



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

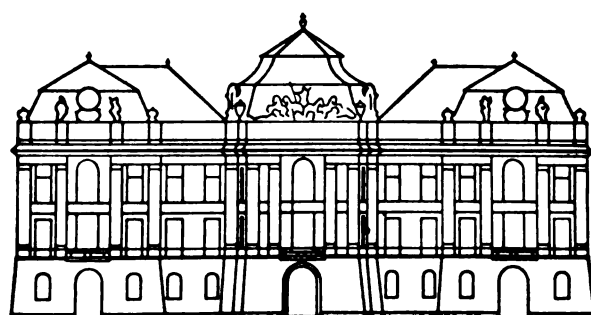
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

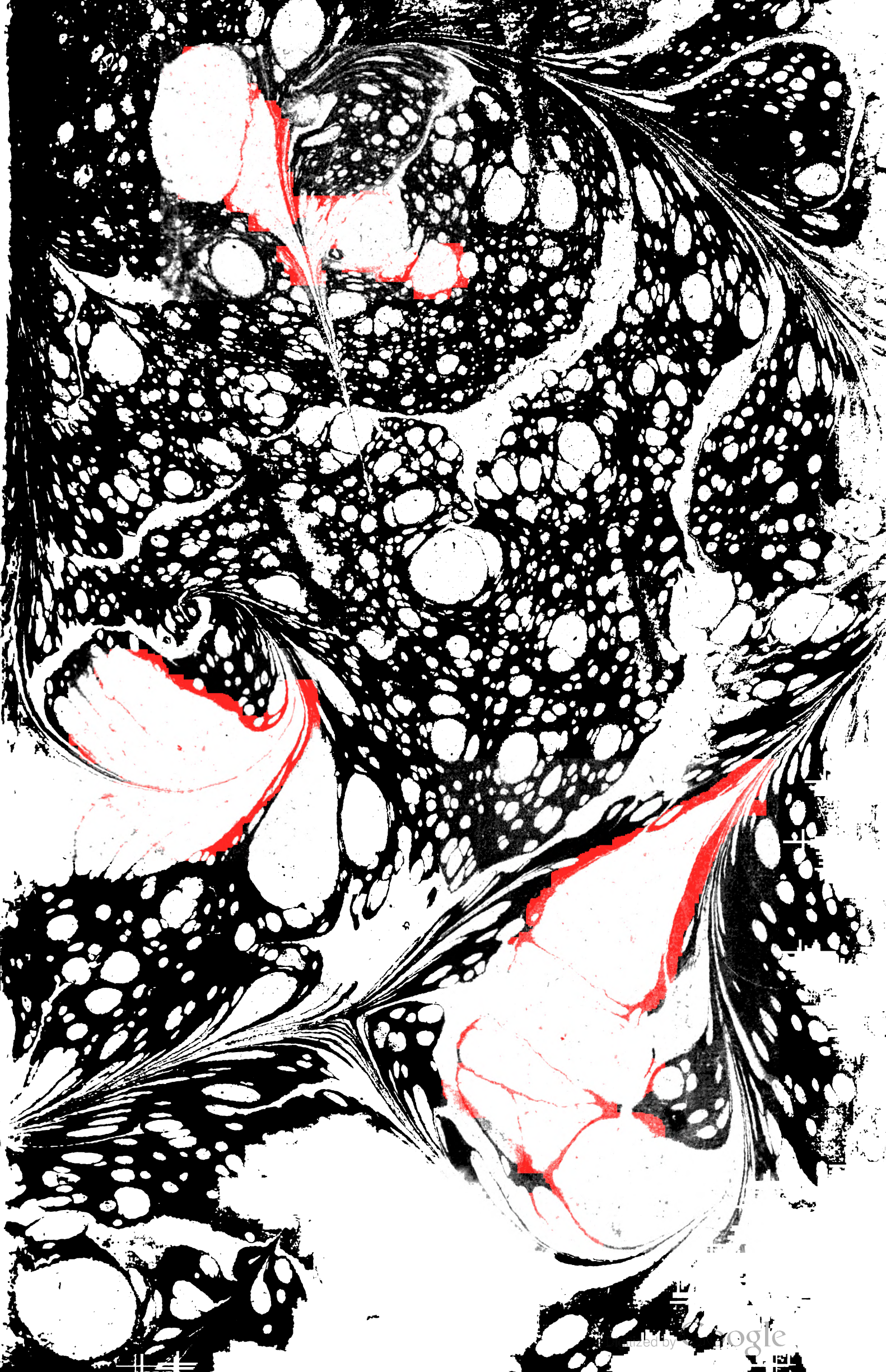
79. B. 9.

MENTEM ALIT ET EXCOLIT



K. K. HOFBIBLIOTHEK
ÖSTERR. NATIONALBIBLIOTHEK

79. B. 9



**BIBLIOTECA
UNIVERSALE
TOMO VII.
C.**

3

1875

1876

1877

1878

1879

1880

TEATRO DELLA
GUERRA,
in Foglio
TOMI XXXX.
già stampati.

ATLANTE VENETO.
TOMI XL.
in Foglio Imperial
con Figure
MDLXXX.

BIBLIOTECA UNIVER.
TOMI XXXXV.
de' quali
12. sono già
stampati.

Storia
della Moria
Italiana, e
Francese,
in 8. e
Folio.

Storia
di
Rodi
La
Prenta

Epitome
Cosmo-
grafica.
Singularità
di Venezia

Europa
Viven-
te
Tomi
V.
Blason
Venezo

Storia
de
Procuratori
di S.
Marco.

Cronologia
Univers.
in
Folio.
Storia di
Sicilia

Storia
di
Negropo-
te.
Sanctuarij
d'Italia

Concili, e
Conci-
liaboli.
Ritratti
di Persone
cospicue

Synopsis
Ecclesie Ber-
gomensis.
Myroir
de Philippe
V.

Bresie, ed
Bresiar-
chi,
e loro
Confutazioni

Viaggi d'
Inghilter-
ra
dell'Autore
T. II.
Università
d'Oxford, e
Cambridge

Storia
delle
Religioni
Clausurali.
ed
Equestri
T. 3

Proposte
del P.
Coronelli.

Vita
Honesti,
sive
Virtutis,
et c.
Fabbriche
di Roma

Curia
Romana.
Guida
de'
Forestieri.
in 12. 3o

Cronologia
de'
Papi, e
Cardi-
nali.

GLOBBI
di 45. piedi di
Periferia
Per
LODOVICO XIV.

Altri Globbi di varie
Grandezze.
e Planetarij diversi

Adice
Moderato.
Critica
della
Morte.

Tavole
Geogr-
fiche
250.

Altre Opere compo-
ste, e stampate
dal
P. Coronelli.

Hunc Natura dedit Librum, nulla Arte
Quot supra-positi, tot dedit Artis Petitum :
opus.

CRONOLOGIA DE' GENERALI FRANCISCANI R. C.

BIBLIOTECA UNIVERSALE,

SACRO-PROFANA,

ANTICO-MODERNA,

o sia

GRAN DIZZIONARIO.

DIVISO IN TOMI QUARANTACINQUE,

Ne' quali spiegasi con ordine Alfabetico

O G N I V O C E,

Anche Straniera,

Che può avere significato

Nel nostro Idioma Italiano,

Appartenente a qualunque Materia.

TOMO VII.

**Coll' aggiunta d' altri X. Tomi Figurati, già pubblicati,
parimente in ugual Foglio, rappresentanti in stampa
di Rame le Singolarità, descritte nella stessa Biblioteca,
che distribuisconsi uniti, o separati, a piacimento d'ogni uno.**

A U T O R E

IL P. COSMOGRAFO CORONELLI,

EX-GENERALE LXXVIII.

Della Serafica sua Religione de' Minori C.

Dopo S. Francesco.

ADDITIONAL EVIDENCE

EXHIBIT

NO. 1

1917

THE UNITED STATES

DEPARTMENT OF JUSTICE

OFFICE OF THE ATTORNEY GENERAL

WASHINGTON, D. C.



RECEIVED

SEP 10 1917

U. S. DEPT. OF JUSTICE

EXHIBIT

THE UNITED STATES
DEPARTMENT OF JUSTICE
OFFICE OF THE ATTORNEY GENERAL
WASHINGTON, D. C.

RECEIVED

U. S. DEPT. OF JUSTICE

EXHIBIT

SEP 10 1917

U. S. DEPT. OF JUSTICE

BIBLIOTECA UNIVERSALE

SACRO-PROFANA
DEL PADRE CORONELLI M. C.
C TOMO VII. C

C Terza lettera dell' Alfabeto Latino, ac-
comunato all' Italiano, e agli altri lin-
guaggi, che dal Latino dipendono, det-
ti da' Greci *K. Cappa*, da' Caldèi, e
Siriaci *Ceph*, e degli Ebrei *Caph*, che
presso loro indica una cosa curva, e piega-
ta a guisa d'arco, quale appunto è il
significato del C. Questa la della muta, e (come insegna
il Caval. Tesauo, prima le lettere gutturali, consonante
veramente sonante; ma dura, e violenta; perocchè mentre
il petto manda un'onda di fiato alle fauci, la lingua ripiega-
ta sbarra il palato interiore, e resiste, e da quel conflitto na-
sce questa lettera strepitosa, dura, & insoave. Ma siccome
il T. rammollito si muta in D. così il C. più dolcemente
pronunziato verso'l palato anteriore, diverrà G. il che
intende di voler dire Terenziano *Gemma penitus Cappa sonat*.
Quindi è che fra gli Italiani per maggior delizia scrivono al-
cuni *castigo* per *castigo*; come alcuni tra' Latini *Gamelus* per
Camelus. Così appresso' Latini, seguedogli l' N. si pro-
nunzia per G. come *Cnidius Gnidius*, *Cneus Gneus*; e ne'
composti da *centum*, precedendovi pure L. N. il C. passa
ancora in G. come *quadringenti*, *quingenti* &c.

La pronunzia dunque del C. è di 3. forti, aspra, dolce,
e mezzana: l' aspra occorre quando precede alle 3. vocali,
a, o, u, come *capo*, *collo*, *cura*. La dolce quando v'
avanti all' e, ed all' i, come *cestra*, *cibo*; ma se vi si frap-
ponesse l' aspirazione b, anche con queste vocali formerebbe
il suono aspro, come che, chi. La mezzana accade quan-
do al C. siegue l' b, assieme coll' i, a cui segue un' altra voca-
le, come *Chiaro*, *Chiesa*, *Chiodo*, *Chiodere*. Il suono aspro
cagionato dall' b altro è tondo, come in *fiacchi*, *sciocchi*, e
simili, che nascono dalle voci, che nel singolare hanno as-
solutamente l' aspro, come *fiacco*, *sciocco*; altro è alquanto
schiacciato; come in *occhi*, *orecchi*, ed altri, che proven-
gono dal singolare; in cui dopo l' c. sia l' b. col diftongo
io. Ma ciò non impedisce la rima nel verso. *Pet. Canz.* 49.

*Qui fra' mortali sciocchi,
Vergine que' begli occhi.*

Alcuni per tanto desidererebbero diversità di caratteri
per esprimer questa differenza, la quale però comodamen-
te può esprimersi mediante un j lungo, equivalente a due
ii, scrivendo *occhj*, & *orecchj*. Che se più morbidamente
si tocca verso i denti, si fa suonar la G. molle, scoglio delle
lingue straniera, che per dir *Genua* raddoppiano la lettera
più gutturale, e quasi dovunque le budella, dicon *Hbenua*.
Ma difficoltà maggiore sentono nel *Jora*, il quale è lo stes-
so, che il G. maggiormente intenerito; ondè in cambio di
Jacob, dicono *Siacob*. Ne più facilmente pronunziano il
C. molle, come *Cicero*, *Celum*, nell' cui veci quei d'Ol-
tramare (come anche i Bolognesi, e i Romagnuoli, e i
Lombardi) diranno *Zicero*, e quei d'Oltrè i monti *Sissero*:
egli uni, e gli altri con un loro cicaleccio *Cicci*, beffeggian-
do l' Italiano, che della pronunzia Latina de' presumerfi
Giudice più competente, siccome decise Carlo Magno nel
grandissimo contrasto fra' Musici Italiani, e Francesi. Ma
cresce la loro difficoltà quando il C. molle è preceduto dal-
l' S. come *Scipio*, che da loro (divorandosi il C) pronun-
ziati col nudo S. *Sipio*. Talche in una incominciata si co-

Bbli. Univ. Tomo VII.

noscerrebbero fra gl' Italiani, come fra' Camaliti si conob-
bero gl' Efratei, i quali in vece di *Scibboles* dicevano *Sibo-
let*, come pure accade nella stragge memorabile del Vespro
Siciliano, quando per distinguere i Francesi, facevan lo-
ro pronunziar *Cicci*, in vece di cui questi dicevano *Siferi*.
Suol raddoppiarsi in alcune voci, massime in quelle, che
nel latino son composte dalle Preposizioni *ad*, *ob* e *sub*,
come *accidere*, *occorrere*, *succedere*: così ancora dopo la
particella replicativa, come *raccogliere*, *raccettare*, *rac-
corciare* &c. Parimente avanti le Sillabe *ca*, *che*, *chi*, *co*,
come *tocca*, *bocche*, *occhi*, *Bacco*, *suoco*, *Parrrocchia*; s'
s'accettuano i seguenti nomi *fabbrica*, *fatiga*, *amico*, *buco*.
Raddoppiasi ancora avanti i diftonghi *ia*, e *io*, come *brac-
cia*, *ghiaccio*, *occhi*, *finocchio* &c. eccettuato *bacio*, e
quelle voci, che avanti al C. hanno l' N. come *lancia*,
mancia, *pancia*. Nella medesima Sillaba, il C. non si po-
ne avanti ad altre consonanti, che all' L, & all' R. come
Clero, *Conclusione*, *Crine*, *Croce*. Nel mezzo però della
parola ammette avanti di se le consonanti N. R. ma in diver-
se sillabe, come *Calca*, *Ancora*, *Arco*. Coll' S. può star
non solo nel mezzo alle voci nella stessa sillaba, come *To-
sco*, *Maschio*; ma anche nel principio, come *Scala*, *Scel-
ta*, *Scolto*, *Scolorito*, *Scudo*, &c.

Nelle voci, che richiederebbero il Q. raddoppiato, in
vece del primo q, si pone un c, come *acqua*, *acquisto* &c.
In quelle poi che nel latino richiedono il C. avanti al T. ri-
dotte al nostro linguaggio, il C. si converte in T. come
Astor Autore, *Lettor* Lettore, *Pictor* Pittore, *Dolitor*
Dottore, *Fructus* Frutto &c.

Dal C. nasce il Q. che non è altro, se non un G. accompa-
gnato coll' V. Quindi alcuni degli Antichi in vece del Q.
servivansi del C. come Lucrezio, che scrisse *cnires* di 3. sil-
labe per *quirit* di 2. e *Plauo acna*, e *relicuus* in vece di
aqua, e *reliquus*. Altri all'incontro hanno usato il Q. in
vece del C. come vedesi in quella bizzarra Iscrizione di quel
padrone di famiglia, che s'aveva seppellito nel ventre il
patrimonio, prima di morire.

*Si Qui minus reliquit, liberei sibi
Quarant: Tu viator vale.*

Quindi Ausonio parlando di queste 2. lettere così dice:
*Prævaluit postquam gamma functa prius C.
Atque alium prò se titulo replicata dedit.*

La medesima C. congiunta coll' S. partorisce l' asprissima
consonante X. vera Croce degli orecchi delicati. Perocchè
quelle voci, che a' tempi della Madre d' Evandro si piega-
vano col C. o col G. come *Greges*, *gregis*; *Fais, fais*; *Apes*,
apicis, da poi si cominciarono a scrivere nel retto *Grex*,
Fax, *Apex*. Ma cosa irrettrabile alle genti Latine più raf-
finate parve l' X. che per tollerarsi alle orecchie, sventra-
no alcuni vocaboli alsai sonori, dicendo *Ala*, e *Velum*,
in vece d' *Axilla*, e *Vexillum*.

2. C. Abbreviatura degli Antichi, che diversamente s'
interpreta, cioè *Camillus*, *Causa*, *Comitia*, *Comitalis*
dies, *casus*, *centum*, *con*, *contra*, *cum*, *cornibus*, *con-
demnatio*, *Cajus*. In quest' ultimo significato la lettera C. era
nota espressiva d' allegrezza, e di gaudio per nascita de' figli
mascolini; siccome scritto al condrino C. significava il
parto femminino, in memoria di *Caja Cecilia*, *Madrona*
tra'

A

tra' Romani celebre per la sua prudenza. Appresso Cicerone il C. era nota di condanna, poiche ne' suffraggi de' Giudici significava *Condemna*; ondè questa lettera era stimata funesta. Ma da' Cristiani fù creduta segno d'onore, poiche gl' Indiani costumavano di segnar con un C. la fronte, e le braccia della Persona, che della casa reale si faceva Cristiani, forse per esser questa la prima lettera del Nome di Cristo, o della Croce.

Tra gli antichi numeri de' Latini, detti Imperiali, che formansi di lettere Majuscole, il C. à diversi significati, secondo, che variamente è anteposto, o postposto, come sotto chiaramente spieghiamo. C. 100. CC. 200. CCC. 300. CCCC. 400. CD. 400. DC. 600. CX. 1000. q. 1000. ID. 5000. CCLXX. 10000. CMC. 10000. DMLXXX. 50000. IDXX. 50000. CCCLXXX. 100000. LCM. 100000. T. 100000. CQ. 500000. CMD. 1000000.

Nelle abbreviature Antiche il C. accompagnato parimenti con altre lettere, riceve differenti significati come C. o vero CA. AM. *Causa Amabilis*. C. B. *civis bonus, Coryntus*. C. C. *Calumnia causa*. C. C. E. *Causa conveniens est*. CC. *Circum*. CCC. DP. *Tercentum duplex*. CCC. T. P. *Tercentum Terra pedes*. C. C. F. *Casus, Cui Filius*. CS. *Causa*. CA. vel CAM. *Camillus*. CÆ. *Cæsar*. CÆ. AUGG. *Cæsare Augusta*. CAR. COIOU. *Carissima Comugi*. CARIS. *Carissimus*. CB. *Comune bonum, Civis Bonus*. CCLR. *Causam claram Regi*. CR. *Contrarius*. CC. *Concilium capit*. *cessit Calumnia*. *Causam contractus*. CS. *Cujus*. CDC. *Quadragesima condemnatus*. CD. *condignus quadrigentum*. CEL. *celeres*. CEN. PP. vel CENS. *Censor perpetuus*. CEN. A. *Censoris arbitratu*. C. E. N. T. *Centuria Centurio*. C. E. N. T. U. *Centuriones*. C. F. *Caii Filius*. C. FR. *Causa Filia Regis*. CH. *Custos Hortum*. *Custos Heredum*. CIC. Cicero. CIC. *Cajus Julius Caesar*. CCIN. *Cubitos tres invenies*. Cl. C. I. P. P. *Cippius, seu Terminus ad tertium Cippium, seu Lapidem*. CIV. *Civitas, Civis*. CIV. *Causa Justitia*. CIC. IVP. *Cubitos duos invenies Plumbum*. C. C. *Claudius*. C. L. V. *Clarissimus Vir*. CC. F. *Clarissima Filia*. vel *Fœmina*. C. L. I. *Claudius*. C. L. D. B. L. *Causam laudabilem*. C. L. *Cai Libertus*. vel *Liberorum*. CLBCL. *Conliberta clarissima*. C. MAR. P. *Caput Margine pleno*. CM. *Comus*. CMS. *Comis*. CM. *Civis malus*. CM. vel CAM. *Causa Mortis*. COM. *Comitia*. C. M. S. *Causa mali sui*. C. M. L. *Cremensium mulierum*. C. M. E. XII. *Camelos duodecim*. CN. *Cneus*. C. N. *Cajus noster*. CN. L. *Cnei Libertus*. CO. *Coniugi*. CO. *Civitas omnis, Controversia*. COM. OB. *Comitia obdurata*. CON. *Consularis*. CON. SEN. E. OR. PQR. *Consensu Senatus, Equestris Ordinis, Populi que Rom.* CONS. vel CS. *Consiliarius*. COL. vel CL. *Colonia Coloni*. COLL. *Collegæ Collegia*. COL. *Collegæ Colonia Columnen*. COLL. FABR. *Collegium Fabrum*. C. O. H. *Cobis*. CONIV. *Comunxit*. CONIV. O. *Coniugi obsequentissima*. CONIUG. M. *Comugi Mercurii*. CONX. *Coniux*. CONLIB. *Conlibertus, Conliberta*. CONTVB. *Contubernalis*. COR. *Cornelius*. COR. *Corpus*. C. O. R. N. F. *Cornelie Regis Filia*. CORN. AVR. *Coronas Aureas*. COS. *Consul*. COS. QVAR. vel III. *Consul quarto*. COSS. DESSIG. *Consules Designati*. CSS. *Consulis, Consulares*. COS. DES. *Consul Designatus*. C. P. *Civis publicus*. C. P. S. *Causa publica Capis*. C. P. C. P. *Causa petitionis, Causa posuit*. CPRSS. *Cupressi*. C. R. *Civis Romanus*. C. R. *Cretiens*. CRIPUS. *Contractus*. C. R. C. *Cujus Rei Causa*. C. R. C. P. *Cujus Rei Causa promissis*. CS. *Comunis*. CS. A. *Cæsar Augustus*. CS. IP. *Cæsar Imperator*. C. S. S. *Cum suis Servis*. CS. FL. *Cum suis Filiis*. C. S. H. *Cum suis Hæredibus*. C. S. P. E. *Cum sua Pecunia est*. CST. *Controversia*. CT. V. O. A. B. *Civitas Vita omnia aufert Bona*. C. V. *Centum Viri, Clarissimus Vir, Casa Virginum*. CIV. *Civis Civitas*. CVL. *Cultores*. CVR. *Curionum, Curior*. C. X. IN. ARG. *Cubitos decem invenies Argentum*. C. XX. IV. AVR. M. *Cubitos viginti invenies Aurum mirabile*.

Anche tra' Moderni il C. abbreviato, o aggiunto con altri Caratteri à diversi significati. Così C. posto nel Testo vuol dire *Celestinum*, massime quando viene preceduto da queste parole *prædecessor noster*. Nelle Glose il C. grande significa Codice in ablativo; ed il c. picciolo *capitulo*, over *centesima*. Cy. *Cynus doctor legum*. Ci. *Civis*. Cle. vel

Clem. *Clementina*, vel *Clementinis*. Card. *Cardinalis doctor Constit. Constitutio. Composit. Compositellanus doctor*. Cen. Eccl. *Censura Ecclesiastica*. Con. t. t. *Consulationi tua taliter respondemus*. I Cronologisti non si servono, che di C. N. per esprimere le loro date à *Cristi Nativitate*, e di C. M. à *Creatione Mundi*. I Scolastici ne' loro Scritti, esprimono queste parole *contra* con C. La Curia Romana per A. C. intende *Auditor Camera*, ed il Foro di Venezia A. C. *Advocatus Communis*, ch'è l'Avogadore di Comun. Quando la lettera C. scrivesi con un tratto di sotto, ch' in Spagnuolo si chiama *ceriglia*, così & allora vale quanto un Z. in Toscano, come si vede in questi nomi, *acafran, zamarra; acafar, & altri*, ch' in Toscano, si scrivono con la Z. e fanno *Zaffrano, Zamarra, Zucebero, & alle* volte pongono detta tratta coll'e, & i, à detta, & dove pare superfluo al Miranda, che fa l'osservazioni della lingua Castigliana, il metterla, poiche senza à la stessa significazione.

CA

3 CA' Tronco di Casa, sign. lo stesso che *Casa*, di cui sotto: Dan. Inf. 15. *eriducens a cà per questo calle*) Prendesi ancora per Calata alla Viniziana, Lat. *Familia Boc nov. 32. 7. Che chiamate fu madonna Lisetta da cà Quirino*) Fù osservazione di M. Dini che nelle sue Postille Miss. al vocabol. che i Greci, e i Latini costumavano ancora di troncar la voce, che appresso di loro ha il medesimo significato che *dauca*, e *domus*; in conferma di che porta l'autorità di Valerio Probo 1. *Infest. tit. de metapl. a 1438. Apocope, est interdum aliquid ultima parti auferens, ut, namque suam do, hoc est suam domum*. Diomede lib. 2. a. 436. *endo suam do, pro domum*. E Antonio nell'Idillio v. *Et cuius de more quod astruit, endo suam do*; Omero nel xv. dell'Odiss. 423. *Ἡ δὲ μὲν αὐτίκα παῖρος ἐπὶ πατρὶς οὐδ' ἀποπέσῃ* e nel numero del più Esiodo nella Gener. degli Dii, 933. *καὶ χροὶα δὲ* Toccato leggermente questo troncamento Paolo Merula sopra i Frammenti d'Ennio a 607. e il Monosini a 37. E così, per passaggio, lo considerò, e lo comparò con quello di nostra lingua Jacopo Corbinelli nelle Note al libro di Dante della Vulgare Eloquenza. E il Conte Federigo Ubal dini nella Tavola delle Voci più considerabili di Francesco da Barberino, notò il troncamento de' Greci, e de' Latini; e portò nuovi esempi Franco Sacchetti cap. de' Re' di Francia: *Naso della gran cà di Normandia*. Vangel. di San Matteo Volgar. *Sarae simile all'uomo sarvio, al quale edifica la cà sua sopra la pietra*.

4 CA Termine Cronologico, che presso i Catajesi sign. la prima parte d'un Tchag, o Ciclo di 10 anni, e se ne servono assieme con un altro Ciclo di 12. per comporre un periodo di 60. anni, che serve a segnar le loro Epoche.

CAA

5. CAAB, o *Chaab* mostro Marino, co' piedi piccioli rispetto al Corpo, ch'è veramente grande. Sono questi simili a' piedi della Vacca, un de' quali è lungo cartilaginoso, che non hà ossa, e se ne serve in vece della mano in tutte le cose, perciocchè con esso fradica ciò, che vuole, e vi prende i cibi, mettendoseli poi in bocca, e quando nuota, spira nell'acqua; ma respirando col suo anelito tira l'acqua nel suo Corpo; e quando è ripieno, ritornando all'aria, la butta fuori, a cui viene à respirare. Ottavio Durante.

6. CAABA, o *Caabab*, Nome Arabo, che sign. un Edificio quadro. I Musulmani chiamano nella loro lingua *Mesged*, cioè il luogo, o il Tempio, nel quale essi adorano, e pregano Dio secondo le Cerimonie stabilite nella loro Religione. Da questo vocabolo Arabo si è fatto subito derivare *Mesgida*, dipoi *Mesquita*, che dagli Italiani è detto *Moschea*. Di queste, due sono le principali tra' Maomettani, la prima, che l'oggetto singolare del loro culto, la seconda, è *Mesjed Al Aran*, cioè la Moschea Sacrata, cioè à dire, il Tempio della Mecca, ove è la *Caabab*, o *Casa* Quadra fabbricata, come essi pretendono da Abramo, e da Ismael suo figliuolo. Questo è quel Tempio, verso il quale essi si rivoltano, quando pregano in qualunque parte del Mondo, che si trovano: e questo aspetto, che sciegliano, si chiama nella loro lingua *Kebiah*. Il Secondo nominasi *Mesjed Al Nabi*, cioè il Tempio del Profeta, che Maometto fece fabbricare in Medina dopo che ivi si rifugiò. In detto Tempio, esso orava, faceva l'orazione

zioni, & ivi fù sepolto. I Pellegrini Maomettani visitano ordinariamente detto Tempio dopo c' han sodisfatto alle obbligazioni del primo Mahadi. Il Califa degl' Abbassidi fece ingrandire questi 2. Templi: vengono essi chiamati per eccellenza *Aramain*, cioè à dire 2. luoghi Sacrali, de' quali il Sultano de' Turchi si chiama Servitore, trà gl'altri titoli di grandezza, che s'appropria. Di questa Casa Quadra, o Tempio della Mecca Tarikh Montekheb dice ciò, che segue. Al tempo d' Adamo nel luogo, ov' è fabbricato questo Tempio, non v'era, che un Padiglione eretto, mandato dal Cieloper servire à gl'uomini di luogo proprio à rendere il sovrano culto, dà essi dovuto à Dio, e per ottener dà lui il perdono de' loro peccati, con le grazie, che egli sono necessarie per ben servirlo. Adamo visitava spesso questo Santo luogo, e Seth suo figliuolo seguìto durante tutto il corso della sua vita l'etempio di suo Padre, finchè giudicò à proposito di fabbricare un Tempio di pietra, che potesse servire alla sua Posterità. Questo primo Tempio, essendo stato rovinato dal Diluvio, fù rifabbricato da Abramo, e dal suo figliuolo Ismaele. Mirkond, & Khondemir scrivono, che Amru Bea Harets, capo d'una delle più antiche Tribù degl' Arabi, chiamata di Giocham, o de Giochamidi, essendo stato finalmente obbligato di ceder la Mecca, & il suo Tempio agl' Ismaeliti, che erano diventati i più potenti in Arabia, gettò la pietra nera, e le due gazelle d'oro nel Pozzo, chiamato Zenzem; dà dove furono cavate qualche tempo dopo. Detta pietra nera era attaccata alla Porta, e riverita con un culto particolare. V. *Agiar*, o *Hagiar al Affovad* *Ta. 2. col. 199. nu. 1215.* e per le 2. Statue d'oro, questo era un regalo, o dono fatto al Tempio della Mecca (ch'era all' ora in gran venerazione tra' Popoli circonvicini) da un Rè di Persia, molto tempo avanti la nascita di Maometto. Imperocchè la divozione che si professava à detto Tempio, procedeva dall'opinione sparsa nel Paese, che era stata fabbricata da Abramo, e dà un suo figliuolo Ismaele. I Musulmani chiamano questo Tempio *Beitallah*, che significa la Casa di Dio, e quello di Gierusalem, era solamente intitolato *Beit al Noccadas*, cioè Casa Santa. Parlando Maometto di questo Tempio, così ne prescrisse il culto nel suo Alcorano. *Noi abbiamo stabilito una Casa, o un Tempio, che deve servire à gl' Uomini di mezzo, o via per acquistare molti meriti.* Sopra di che *Huſſain Veaz* fa questa parafrasi. Noi abbiamo destinato la Casa Quadrata, che è il Tempio della Mecca, al culto di v'ino, à fin che voi abbiate una strada sicura, e certa per acquistare un gran merito, tanto per il viaggio penoso, che farete per arrivarvi, quanto per la visita religiosa, che gli renderete. Noi ne abbiamo fatto un luogo sacro, e privilegiato, nel quale non è permesso à nessuno di uccidere, nè molestare Persona. Per questo, o Fedeli dopo che voi avrete conosciuto la dignità, e l'eccellenza di detto Tempio, fatte orazione in vostra vece, come ha fatto Abraam. Noi comandamo à lui, e ad Ismael suo Figliuolo di purgar questa Casa d'ogni sorte di sporcizia, e superstizioni d' Idolatri, acciocchè fosse atta, e convenevole alle stazioni, alle processioni, alle adorazioni, e à tutti gl'esercizj di vero Servo di Dio. Al Capitolo intitolato *Amran*; così dice: *Il primo Tempio, ch'è stato fabbricato per gl'Uomini è quello di Beccab, che serve di benedizione, e di direzione à gl' Uomini, e nel quale son segni rimarchevoli, & evidenti.* Gl' Interpreti dicono sopra questo passo, che il Tempio, che è in Beccab è quello della Mecca: questo vocabolo di *Beccab* significante il medesimo, che *Meccab*, o pure la Piazza della medesima Città, ove detto Tempio è fabbricato, e che essendo interrogato Ali, se questo era il primo luogo, che fù consacrato à Dio nel Mondo. Il medesimo rispose di nò, essendovene stati d'altri avanti quello; ma che di quello è il primo, che Dio abbia benedetto per esser l'oggetto principale del suo culto. Questa benedizione, della quale qui parlasti, deve intendersi secondo i Musulmani, tanto à riguardo de' beni temporali, quanto de' spirituali, che si ottengono da Dio per mezzo di detto Santuario, in maniera, che la semplice visita di detto Tempio senza alcun' altro atto, o cerimonia di divozione, è così meritatoria appresso Dio, quanto l'assiduità, che potrebbe renderseli per compir le sue parti nel corso d'un anno intero in qualsivoglia altro Tempio, che si trovi. Da questo si può facilmente conoscere, che i Dottori Maomettani hanno ridotto tutta la loro Religione alla

Bibl. Univ. Tom. VII.

ferma, guisa, e culto puramente esteriore. In quanto à detti segni rimarchevoli, & evidenti, che sono nel medesimo Tempio, il medesimo Capitolo ne dà due, il primo de' quali è quello, ch'è detto *Meccam Ibraim*, cioè il luogo d' Abraam, & il secondo è l'asilo, o salvaguardia per tutti quelli, che v'entrano. Per quello, che riguarda il luogo d' Abraam, gl' Interpreti vogliono, che sia segnato con 4. circostanze miracolose. La 1. è l'impressione, e la forma de' piedi d' Abramo, che vi mostrano sopra la pietra dura. La 2. è la profondità di detta impressione, che giugne infino al nodo del piede. La 3. è la durata della medesima impressione per il corso di tanti secoli: e finalmente la 4. circostanza maravigliosa consiste in ciò, c' essa si è conservata contro le intraprese di tant' Idolatri, c' hanno fatto invano tutt' i loro sforzi per scancellarla. Il secondo segno, ò prerogativa, che detto Tempio à sopra tutti gli altri, è di servir d'asilo; questo si deve intendere à riguardo de' criminali, purchè essi siano nel Tempio medesimo, e non già semplicemente ne' Portici, che l'accompagnano, ove la franchigia non si destende, imperocchè essi non ponno esser tirati fuori di quel luogo per esser castigati, e per causa, ch'è de' peccatori in generale, che ivi trovano un perdono sicuro, & una abolizione generale di tutti li peccati, c' hanno commesso. Fù in detta vista, che Abul Nagiam Sofi facendo le sue divozioni à detto Tempio, disse à Dio: *Signore voi avete promesso, che chiunque visiterebbe il vostro Tempio, sarebbe in sicuro, come in un asilo*; sopra di che particolarmente detta franchigia, ò assicurazione consista? Dicono, che sentisse allora una voce, che gli ripose; cioè intendersi sopra la liberazione delle pene dell' Inferno. Benchè il luogo d' Aoram, e la sicurezza siano i due segni solamente specificati, che distinguono detto Tempio da tutti gli altri. E stante ciò bisogna credere, (dicono i Musulmani), che ve ne sono molti altri, e che questo numero non è spesso. Che per fare intendere, che ve n' è un' infinità d' altri, ch' è impossibile di spiegare in particolare.

Gl' Interpreti rapportano le seguenti; cioè l'inclinazione de' cuori de' Musulmani verso detto luogo, la determinazione, ch' è stata fatta di detto Tempio per esser rispettato da tutti i Fedeli; allor ch' essi pregano. L' inutilità, & il malvaggio successo di tutti quegli, c' hanno intrapreso di distruggerlo: il rispetto degli Uccelli, che non si fermano sopra di lui coperto: il concorso continuato in tutt' i tempi dell' anno di quelli, che lo visitano: chiunque lo riguarda vien intenerito, e getta lagrime di devozione: i Santi Patriarchi, e i Profeti vi fanno i loro giri, & ordinarie Processioni; e finalmente i Spiriti Angelici vorrebbero, se potessero, ivi praticare i medesimi esercizi. I Dottori mistici spiegano i segni, e le note di detto Tempio, & il Tempio medesimo d'una maniera molto più rilevata. Essi dicono, ch'è detto primo Tempio, che Dio à fabbricato non è ch'è il Simbolo del cuore dell' Uomo fedele, rischiarato da' lumi Celesti. Il medesimo serve di benedizione, e direzione, perciocchè tutte le cose di questo Mondo son indirizzate, e riferite alla sola, & unica verità, ch' è Dio medesimo per la purità, e per la rettitudine dell' intenzione di questo Cuore. O pure vengono scostate, e scacciate, quando esse non possono avervi relazione. In questo Tempio vi sono segni evidenti, per i quali quello, che cerca Dio, è ammestato, e condotto à quello, che cerca. Vi è in questo Tempio il luogo d' Abraam, che non è altro (secondo il Dottor Schebeli) ch'è il Tabernacolo della Fede, ò più tosto il Gabinetto secreto della familiarità dell' anima Santa con Dio, imperocchè Abraam è chiamato l' Amico intrinseco di Dio, e chiunque è entrato solamente nel vestibolo di questo luogo, si trova in un asilo contro l'imboscate de' suoi Nemici; e quello, che penetra, ò s' inoltra dentro, acquista una compita sicurezza, quando esso è esente, e non teme alcuna separazione dalla parte del suo Amico; Imperocchè questa separazione è il più grande di tutt' i mali, che i veri Servi di Dio paventano in questa vita. Questa paura faceva dire ad una Persona divota parlante à Dio. Io non temo Signore i colpi raddoppiati della vostra spada; le piaghe, che mi faranno, mi faranno carezze; ma se voi mi lasciate una sol volta, questa lontananza mi sarà insopportabile.

Nel Capitolo intitolato *Nasà*, si leggono queste parole.

le. Dio vi comanda di rendere i depositi a quelli, a quali spettano. Gli interpreti dicono, che bisogna intendere letteralmente questo passo di ciò; che seguì dopo la presa della Mecca. Maometto essendo entrato vittorioso in questa Città, mandò a dimandare le Chiavi del Tempio ad Ottomano figlio di Thaleha, che n'era Costode, a fin che potesse entrarvi per fare orazione. Ottomano glie le portò, e quando glie le presentò, Abbas, che era della famiglia di Hachem, e Zio di Maometto, glie le dimandò, percheio che già aveva quelle dal tempo di Zenzem. Ottomano sentendo parlare Abbas, ritirò la mano, e rifiutò di dargliele; ma Maometto vedendo il suo rifiuto gli disse. Non vi fidate voi a Dio, e al suo Inviato? percheio che Ottomano subito glie le diede. Dopo che Maometto sortì dal Tempio, Ali suo Cugino germano, e suo genero gli domandò queste Chiavi in custodia, a cui disse Maometto, *Io non incarico miei Parenti, che di due cose, dalle quali può risultare qualche vantaggio al pubblico, fidandole loro, e non di cose, dalle quali solamente può venir particolar utile; dopo questo discorso fece chiamare Ottomano, e gli disse: Ricevere queste Chiavi, e guardatele voi, e i vostri Posterì, come una cosa, che vi appartiene, e guardatevi, che nessuno vi levi mai il possesso delle medesime, se non vuol esser stimato un usurpatore, dopo qual tempo Ottomano, ed i suoi s'appigliarono al partito di Maometto, ed allorché si vede avanzato in età rinunzia la carica al suo figlio, e sino al presente i di lui Posterì godono il privilegio di custodire le chiavi del Tempio della Mecca.*

I due gran privilegi, che il Tempio della Mecca gode ancora oggi, dicono d'esser un asilo per ogni sorte di Persona, e di esser il principal luogo di venerazione, che i Musulmani rendono alla Divinità, e l'oggetto, c'hanno nella mente, quando fanno le sue preghiere in qualche luogo della Terra, o del Mare, o dovunque si trovano. Questa vista, e questo aspetto del Tempio della Mecca si chiama in lingua Arabica Keblah, & in Turco Cheble. L'Autore d'Anvar Sohaili per esprimere la grandezza, e la Maestà d'un gran Principe, dice in lingua Persiana. *La Corte sua è il rifugio di tutto il Mondo, è un Tempio di franchezza, e sicurezza, la soglia della Porta del suo Tribunale è Keblah, al quale ricorrono tutti li Popoli della Terra.* La tradizione degli Antichi Arabi della Gentilità avanti Maometto, era, che Abram avèd'voluto per disubbidire a Dio, sacrificare il suo figliuolo Ismaele sopra una delle Montagne dell'Arabia, l'Arcangelo Gabriele fu inviato da Dio per impedire l'esecuzione del suo disegno, e per sostituire in luogo d'Ismaele un Ariete, che il padre, e figliuolo assieme sacrificarono a Dio vivente. Dopo questo sacrificio Abram, & Ismaele ricevettero ordine, e comandamento da Dio di fabbricargli un Tempio nel medesimo luogo, ove Adamo altre volte n'avea fabbricato uno, chiamato Sorah; nome che significa un Castello, & un Maschio d'una Fortezza. Questi 2. Patriarchi adunque edificarono la Cabah, e per eternare la memoria della loro ubbidienza, e del loro sacrificio vi attaccarono le corna dell'Ariete, ch'avevano sacrificato alla chiacchierata d'oro, che riceveva le acque del suo coperto, e queste vi stettero, finché Maometto le fece levare per toglier a gli Arabi ogni soggetto d'Idolatria.

Questo Tempio secondo il racconto d'Edrissi nella sua Geografia a 24. cubiti di lunghezza da 2. parti, che riguardano l'Oriente, e 23. cubiti solamente da 2. parti, che sono esposte al mezzogiorno, & al settentrione; la sua Porta è dalla parte orientale, & a una soglia alta da terra circa 4. cubiti, di modo che non avendo alcun gradino per salirvi, quegli, che s'avvicinano, fanno le loro preghiere applicando la loro fronte sopra la soglia di questa Porta, all'angolo della qual'è la pietra nera, di cui abbiamo di già parlato, e ch'è in moltissima venerazione appresso li Musulmani. L'Altezza della Cabah è di 27. cubiti, il suo primo coperto non è esposto alle ingiurie dell'aria, imperocché è riparato da un altro tetto, che riceve l'acque del Cielo. Gli Antichi Arabi ornavano, & abbellivano la facciata di detto Tempio delle più eccellenti opere de' loro Poeti, scritte in lettere d'oro sopra tele di seta; ma i Musulmani hanno sempre coperto il suo primo tetto, e le sue muraglie di ricchi arazzi di seta, ed'oro, che i Califi altre volte provvedevano; ed o-

po essi i Sultani Turchi di Costantinopoli, che tengono il luogo de' Califi, e de' Sultani d'Egitto (se ne sono presi loro la cura) imperocché essi mandano ogni anno ricche tappezzerie, & altri regali per la caravana d'Egitto, i frutti della quale son compresi sul primo teloro de' 5. che il gran Signore esige da quel Paese. I Popoli dell'Jemen, o Arabia felice gelosi del gran Concorio, che si faceva al Tempio della Mecca risoltero di fabbricarne uno, che lo superasse molto in magnificenza, e splendore nella Città di Sanaa loro Capitale. Gli abitanti della Città di Balk nel Khorassano mossi non da invidia, come quelli di Sanaa, ma da zelo, e divozione fecero ancora fabbricare un superbissimo Tempio a similitudine di quello della Mecca. Abcallah figliuolo di Zobahir, che fu riconosciuto per qualche tempo Califa, volse ingrandire il Tempio della Mecca, il quale fu poi in parte rovinato, e bruciato da Hufsain figlio di Semir Generale dell'Armata del Califa Jezid figliuolo di Moavia dopo d'esserli reso padrone della Città medesima, Hegiageristabili, e restaurò detto Tempio nella forma, ch'era avanti, che Abdallah l'avesse accresciuto, e questo per ordine del Califa Abdalmalek. I Califi Abassidi ebbero anco il pensiero di renderlo più magnifico; ma essi ne furono trastornati, e disuasi da' Dottori della Legge, che gli dissero, che detto Tempio perderebbe alla fine il rispetto, o venerazione, che gli porta, se diventasse, soggetto a cambiar la forma secondo il loro capriccio. Si contentarono adunque di fabbricare intorno detto Tempio Portici, o Gallerie magnifiche, che illuminate sono da infinità di Lampade per comodo de' Pellegrini. In questo mentre Moktadi XXXI. Califa di questa Stirpe fece levar la Porta vecchia di detto Tempio, della quale esso fabbricò la sua Tomba; e ne donò una nova di lame d'argento dorato.

7. CAALA, o pure Cahala, Villa memorabile ne' deserti degli Arabi Nomadi, posta vicino ad un'altra Villa nominata, Molota, copiosa di Vacche, e d'altri Animali; della quale scrive Strabone nel lib. 16. nelle cose fatte da Cornelio Gallo, da Marco Scauro, e da Publio Ulpaco Còsoli, che coll'Armi Romane vi passarono nel tempo, che Cajo Mario vinse la guerra Giugurtina; essendo passati i Romani dopo la rotta di Giugurta addosso a' Numidi, o Nomadi Arabi, gli furono fatte carezze dal Rè Areta, & in questi luoghi di Caala, e di Molota fecero gli alloggiamenti.

8. CAATH, Voce Scritturale, che s'interpreta *penitenza, o pazienza*. Così fu chiamato un figlio di Levi, che nacque nel 2350. del Mondo nell'anno medesimo in cui nacque Beniamino, ovvero nel 2328. cioè 1746. avanti la venuta di G. C. secondo il sentimento di Eusebio; Dice Tirin, ch'egli ebbe 4. figli, cioè Anram, Adar, Strebon, & Oziel, e che cessasse di viver nel 2437. cioè 109. dopo la discesa di Giacobbe in Egitto, essendo di 103. anni. Da questo ebbe il nome la famiglia de' Cataiti, a' quali apparteneva l'ufficio di portar l'Arca, & i Vasi sagri del Tabernacolo. *Genes. 46. 11. Exod. 6. 18.*

9. CAATITI, p. l. *Caathita*, p. l. Deriv. di *Caath*, di cui sopra, signif. i di lui Discendenti. Si fa menzione di costoro nella Sac. Scrittura, *Num. 3. 27. e 10. 21. e 26. 27. c. 1. Paral. 6. 54.*

CAB.

10. CAB sorte di misura, V. Cabo.

11. CABA V. Cava.

12. CABADES, Rè di Persia successe nel 486. a suo padre Obalas; ma discacciato dal Trono nel 497. perchè voleva stabilire la comunità delle Donne, Zamaspes suo figliuolo occupò il di lui posto sino nel 501. nel quale *Cabades* vi fu ristabilito. Fece morir un gran numero de' Cristiani; ma avendo veduto, che un Vescovo avea discacciato alcuni Demonj, ch'abitavano in un Castello, nel quale trovò molti tesori, lasciò vivere in pace i Fedeli. I Manichei, che avevano voluto levarli la seconda volta la corona, per darla al suo figlio, che prometteva di proteggerli, furono talmente odiati da questo Rè, che ne fece punir un gran numero, ne discacciò molti dal Regno, e dichiarò quegli, che vi restarono incapaci di qualunque carica, o dignità. Guereggiò contrò l'Imperator Anastasio. Marcellino il Conte dice, che nel 502. *Cabades* assediò Amida per lo spazio di 4. mesi, e la prese per tradimento de' Monaci, a' quali fece tagliar

razziar la testa per pagarli della loro perfidia ; ma poi nel 503. la Città fu ripresa . Di poi Cabades fece la pace con Anastasio , e la confermò con Giustino di lui successore , e durò molto tempo ; ma poi Giustiniano riportò molti vātaggi sopra di lui , sotto la condotta di Bellisario . Cabades morì circa l'anno 531. ovvero 532. dopo averne regnato 35. in due volte .

13. CABAL AKHBAR, Titolo d'un Libro Storico Arabico, frammischiato di molte narrazioni , o racconti favolosi, tocanti li Munfulmani . Si trovano in detto libro (del quale l'Autore è incognito) molte tradizioni antiche del Cristianesimo , e tra le altre , quella degli Angeli Custodi .

14. CAB BEN ZOHAR , Poeta Arabo della Gentilità , che fioriva avanti l' Munfulmanismo . Viveva co' lui insin al tempo di Maometto , e morì il 1. anno dell'Egira ; si dichiarò nemico di detto falso Profeta ; ondè pubblicò nelle sue Parti , e Paesi , ch'era permesso a' Munfulmani di ucciderlo ; e da questo bando spaventato procurò di riconciliarsi con Maometto . A quest' effetto compose un Poema , che vien chiamato *Banat Soad* , perche comincia con detti vocaboli , e v' inferi un Distico , ove dice , che si può sempre sperare il perdono del Cielo insin alla morte , secondo la testimonianza dell' Inviato da Dio . Il Distico fu causa , che Maometto li perdonasse , e pregasse per lui .

15. CABACEKABAKH , o Cabaca , antica Fortezza della Amisena Regione ; come scrive Strabone *lib. 12.* Questa è nella parte chiamata Themiscira , dov'è la Sidenia , pianura con luoghi forti , come sono *Side* (da cui è nominato la Sidenia) Cabace , e Feuda .

16. CABACENI Deriv. dal precedente nome sig. gl' Abitanti , fra quali furono alcuni celebri Uomini , come Demetrio figliuolo di Ratino , Dionisiodoro degnissimo Scrittore , Hiene Geometra , e Tirannione Grammatico .

17. CABADI , soprannome di Scheith Ben Ibrahim , che morì l'anno 599. dell'Egira , Autore del libro intitolato *Eshbarat fil Ebarat* , cioè Istruzioni prele da' esempj .

18. CABAGNAG , lat. *Cabimogum* , Terra della Linguadocca inferiore . *Baud.*

19. CABAKEBI , soprannome di Borhaneddin Ibrahim Ben Mohammed , chiamato al Alabi , perche era nativo d'Aleppo , morto l'anno 850. dell'Egira . Fu Autore d'un Comentario sopra il libro intitolato , *Eshbad Fil furu al Shafat* . *Introduzione alla dottrina de' Scafeseni* . E d'un trattato , intitolato *Asulat fil Bisimillab* , cioè *Questioni sopra queste parole* . AL NOME DI DIO , le quali trovansi nel principio di tutti li Capitoli dell'Alcorano , e da queste i Munfulmani cominciano anco le loro preghiere , e la maggior parte delle loro azioni .

20. CABAKIN stirpe , o Tribù de' Mogoli , che descende da Bukun Cabaki figliuolo miracoloso d'Alancava . Vedi questo titolo .

21. CABALA p.b. Scienza occulta presso gli Ebrei , di cui benchè Rabin Leoni sia stato d'opinione , che sia senza principi , molti Superstiziosi però concludono , esser una Scienza , ricevuta per tradizione ; e sostengono , ch'è sia derivata da Adamo , allorchè dolente del suo peccato , fù dall'Angelo Gabriele consolato con quella rivelazione , ch'è la colpa originale propagata da lui , sarebbe espiata con la morte del figliuolo d'Iddio , che dalla progenie sua per opera dello Spirito Santo nascer doveva ; e questa nuova dicono esser stata rivelata da lui alla moglie ; da ambedue a' loro figliuoli , e da questi a' loro Posterì . Altri credono , ch'è sia stata rivelata da Dio à Moisé nel Monte Sinai allorchè dandogli la Legge , infusegli ancora l'intelligenza , e la scienza d'interpretare i più reconditi misterj di quella . Quindi è , ch'è questa misteriosa scienza fù con tanta segretezza dagli Ebrei sotto chiavi tenuta , che fino al tempo della Babilonica cattività niente era scritto . Esdra poi dopo la riedificazione di Gerusalemme , e dopo la ristaurazione da lui fatta della Legge , volle , ch'è questa scienza fosse posta in iscritto , acciò non si perdesse à causa delle dispersioni , e schiavitù Giudaiche , nelle quali non si poteva osserrar l'ordine , e la primiera consuetudine d'insegnarla di mano in mano . Ond'è chiamati alcuni fedelissimi Scrittori , raccolte tutti i misterj della Cabala in 70. libri , secondo il numero de' 70. Seniori della Sinagoga , da comunicarsi per l'avvenire a' soli Sapienza . Di questi libri fa menzione San Illario nel-

l'esposizione del 2. Salmo in questi sensi . *Erat autem iam à Moyse ante institutum in omni Synagoga , septuaginta esse Doctores ; Nam idem Moyse , quamvis testamenti verba in litteris condidisset , tamen separatim quadam ex occultis legis secretiora mysteria senioribus , qui deinceps Doctores manerent , intimaverat , cuius doctrina etiam Dominus in Evangelio meminit dicens ; Super Catbedram Moysi sederunt Scribae , & Pharisei . Omnia ergo , quaecumque dixerint vobis servate , & facite . Doctrina ergo horum mansit impotestum , quae ab ipso Scriptore legis accepta , in hoc Seniorum numero secretò conservata est .* Pico della Mirandola , che fra' Latini è stato il primo , che abbia scritto di questa materia , dice aver comprato questi Libri con grandissima spesa , & avendoli letti , à ritrovato in loro Trattati non solamente della Religione Mosaica , ma anche della Cristiana , del mistero della SS. Triade , dell'Incarnazione del Verbo , della Divinità del Messia ; del peccato originale , e dell'espiazione di quello , per mezzo di Cristo ; della caduta de' Demonj , degli Angeli , delle pene dell'Inferno , e del Purgatorio , e del trasfiggere i Giudei con le loro proprie Armi . Presso questi l'autorità de' Cabalisti è in assaiissima stima , e fino al nostro tempo con tanta religione venerati , ch'è niuno minore d'età quadragenaria può studiare que' 70. libri d'Esdra soprannominati . Papa Sisto IV. procurò , ch'è fossero tradotti in latino , e mandati alle stampe , non potendo veder l'intento suo , se non 3. giorni avanti la sua morte . In confermazione poi della convenienza della Cabala con la Religione Cristiana , riferisce il predetto Pico nella sua Apologia , ch'è Antonio Cronico , uomo eruditissimo narrava d'aver udito in un convito un certo Dattilo Ebreo peritissimo della Scienza Cabalistica , tener lo stesso co' Cristiani , intorno al mistero della SS. Triade , nè punto discostarsi da noi . Ma perchè per decreto della S. Inquisizione di Roma , sono dannati tutt' i Libri , ch' appartengono alla Cabala , deve avvertirsi , ch'è questa è di 2. sorti , una vera , e l'altra falsa . La vera , e pia è quella , che dichiara i misterj segreti della Legge , avendo grandissima similitudine coll'Esposizione Analogica , più sublime dell'altra , perchè solleva la nostra mente in alto , cioè dalle cose terrene alle celesti ; e questa specie di Cabala si giudica necessaria all'interpretazione della Divina Scrittura , per testimonio di molti Dottori , così Latini , come Greci , da quali è stata usata nelle loro esposizioni : e questa non mai è stata dannata da S. Chiesa . La falsa poi è quella , che veramente è dannata , la qual non è altro , che un empia finzione , inventata dagli Ebrei , qual essi affermano esser venuta da Moisé a' Padri , e da questi sino à loro , & è piena d'infinità d'errori , & è poco differente dalla Magia , perchè essa spiega certi nomi alcossi d'Iddio , e le sue occulte virtù , che sono usate da alcuni Giudei superstiziosi per legare i Demonj , e far prestigi , come fanno i Maghi . Affermano empicamente , ch'è Moisé con questa Cabala fece tanti segni , Gioiue fermasse il Sole , Elia mandasse il fuoco dal Cielo , con altre simili loro vanità : aggiugnendo ancora , ch'è Salomone era dottissimo in questa scienza . Questa specie adunque di Cabala (impropriamente così nominata ,) è quella , che la Chiesa a dannato come sacrilega , & affatto superstiziosa . Di questa scienza (per giudizio di molti) niuno à scritto più artificiosamente , nè più chiaramente , ch'è il Rabin Gioiello Ben Abram Castigliese , Cittadino Salernitano nel suo libro intitolato *Orto de' Noce* , dove nel 1. libro parla delle Dizioni ; nel 2. delle Lettere , e nel 3. de' Punti della lingua Ebraica , la quale è tutta misteriosa . Ond'è ciò si scrive tra le sue lettere nel libro di Jetzita . *Esculpsit cum eo Spiritus Deus viginti duas litteras , tres matres , septem duplices , & duodecim simplices , & qualibet illarum est spiritus* . Qui è da notarsi , (come spiega il commendato Picco) ch'è gli Autori della scienza della Cabala , non sono particolarmente nominati da' nostri Dottori ; ma solamente in universale , essendo soliti di dire , *Sic dicunt Hebraei* , ovvero *Hac sententia Hebraeorum* . Solo Origene allega Huillo Patriarca , suo coetaneo . S. Gerolamo ebbe per costume di chiamarli Maestri , dicendo . *Hac est sententia magistrorum* . Clemente Eusebio , & altri son soliti dire . *Referebat mihi Hebraeus . Audi vi ab Hebraeo . Hebraeorum est ista sententia* : nelle quali parole non puotero intender d'altri , che de' Cabalisti ; non dovendosi dir , che essi intendono

no de' Talmudisti, perchè molti di questi Dottori sono stati avanti alla composizione del Talmud, che fu dopo la morte di Cristo più di 150. anni; oltre di che la dottrina Talmudica è tutta contraria a noi, netampoco può dirsi, che intendessero de' Filofofi Ebrei, cioè di quelli, che secondo la Filosofia hanno interpretato la Bibbia, perchè da poco tempo in qua s'è dato questo principio, essendo stato il primo Autore di tale interpretazione il Rabino Mosè Egizio, il quale visse al tempo di Averroe di Cordova. Resta dunque, che essi intendessero apertamente de' Cabalisti: la quale annotazione disinganna ben molti cervelli moderni, che stimano la Cabala esser la maggior follia del Mondo; come un Autore assai cognito, che teneva la Cabala esser la materia prima: e quell' altro più sciocco, che credeva la Cabala esser una Maga, come una Melisa, un Alcina, una Logistilla, una Falerina, una Morgana, ch' insegnasse per via di Demonj tutte le scienze. Altri han pensato, che la Cabala fosse l'Arte di Raimondo Lullo, quantunque in ciò s'acostassero alquanto al vero, perchè secondo Pico nella sua Apologia, ciascuna scienza segreta appreso gli Ebrei si chiama Cabala. E d'auvertire, che la Cabala ancora vien chiamata scienza di Mercana, la quale è come una certa Simbolica Teologia delle più sublimi contemplazioni delle Virtù Divine, & Angeliche de' sacri nomi, e signacoli Divini: nella quale le lettere, i numeri, le figure, i nomi de' Caratteri, le linee, i punti, gli accenti, e le cose tutte sono significatrici di profondissimi misterj, e segreti. Questa nuovamente dividefi, perchè in quanto da numeri cava misterj, si dimanda dal detto Pico *Sefirod*; in quanto si cava da nomi, *Semod*; ed in quanto tratta de' nomi di DIO nella scrittura attribuiti, o degli Angioli, o d'altri nomi, e dizioni, dalle quali solamente cava misterj, che risultano in lode della Divina Maestà, si dimanda *Aritmanzia*. Nè dalla Chiesa è stata proibita (benche molte Persone gravi a tali misterj, & esposizioni diano poca fede, non le stimando cose sode, ma capricci), e fantasie, che con quella facilità si rigettano, con la quale s'affermano). Questa sorta di Cabala vien chiamata da altri *elementaria esposizione*, la quale succede in 2. modi: come quando si separa ciascuna lettera di qualsivoglia dizione l'una dall'altra, e da ciascuna lettera separata s'estragono molte dizioni, principianei su quelle medesime lettere, le quali aprono i misterj ascossi nella midolla di quella prima dizione. Di questa pratica si pone l'esempio di S. Girolamo sopra il 3. libro de' Re', il qual' esaminando quelle parole di David moriente a Salomone. *Habes quoque apud te Semei filium Gera filii Gemini de Baburim, qui maledixit tibi maledictione pessima*. Spiega la forza di quella efecranda maledizione, dimostrando le villanie, che Semei raccolse contra David dalle lettere, che sono in quella dizione pessima, la qual Ebraicamente è detta *Ninrezetb*: e consta di 5. lettere Ebraiche, cioè, d'un *Nun*, d'un *Mem*, d'un *Res*, d'un *Zaddi*, e d'un *Tbau*. In *Nun* (dice egli) si significa *Neoph*, cioè adulterio, e rattore dell'altrui moglie, avendo egli adulterato per via di rapina la moglie d'Uria. In *Mem* significa Moabita, con la qual voce Semei li rinfacciò la viltà della propria stirpe, tratta dal seme ignobile, & infedele de' Moabiti, per via di Donne, cioè, *Rut* Moabite. In *Res* si significa *Rozeba*, cioè omicida, perchè aveva fatto morir con inganno Uria, c'avea tagliato a pezzi tutt'il seme regio di Saul. In *Zaddi* si significa *Zarva*, cioè leproso, perchè da tutti gli uomini era scacciato fuor del Regno a similitudine d'un uomo leproso, perchè comandava la Legge, che ogni leproso fosse scacciato dalle Città, e dal consorzio umano. In *Tbau* si significa *Tboeva*, cioè, *abominatio*, intendendo, che non solo gli uomini, ma anco IDDIO, com'empio, l'avesse in abominazione. Agostino Santo ancora nel trattato 9. sopra S. Giovanni; e dinanzi a lui Cipriano nel trattato de' Syna, e Syon. E dopo l'uno, e l'altro, Beda ne' Comentarj sopra S. Giovanni, dichiarando l'etimologia del nome di Adamo, pensan il primo uomo esser stato con tal vocabolo detto, perchè quella terra, dalla qual fu formato, fosse da Dio pigliata da' 4. cardini del Mondo, i quali sono compresi nelle 4. lettere del medesimo nome. Poiche A. significa *Anatolin*, cioè Oriente. D. significa *Disin*, cioè Occaso: l'altro A. significa *Arcton*, cioè

Settentriale: e l'M. significa *Mesimbrium*, cioè Mezzo di. E questa interpretazione del nome d'Adamo fu espressa dalla Sibilla, molti secoli avanti nel 2. de' suoi Oracoli, co' seguenti versi, tradotti dal Greco.

Nimirum Deus is finxit Tetragrammaton Adam,
Qui primus factus est, & qui nomine complet,

Ortumque, Occasumque, Austrum, Boreamque rigentem

Et a questa parte di risolutoria isposizione, si potrebbe riferire l'interpretazione di quelle dizioni, delle quali ogni una da se significa una orazione intiera, come son quelle tre dizioni, che la prodigiosa mano dipinse nella parete avanti gli occhi del Rè di Babilonia, *Mane, Tecbel, e Pbaves*: cioè, *Numeratum, Ponderatum, Divisum*; le quali interpretando Daniele, per intiere orazioni l'espose, dicendo *Numeratum est regnum tuum a Deo, completum est. Ponderatum est in fratera, & inventum est deficiens. Divisum est regnum tuum, & datum est Medis, & Persis*, e da questo luogo posto nel cap. 5. di Daniele Profeta hanno preso occasione, i Rabbinj degli Ebrei di pensar questo nuovo modo Cabalistico d'interpretare le sacre lettere: arguendo, che siccome fu lecito a Daniele spiegare ciascuna dizione per intiere orazioni, così è lecito a Rabbinj della Sinagoga, a esempio suo interpretar le sillabe, e le lettere delle dizioni, l'una dall'altra separata per qualche dizione, la qual sia da quelle lettere significata. La qual conseguenza però si potrebbe negare, perchè da questo tal particolare, che tutto avvenne per illuminazione dello Spirito Santo in Daniele, non si può cavare una conclusione tanto universale. Per via di composizione succede l'elementare isposizione, quando con nuovo ordine si commutano, e trasportano le lettere di qualche dizione, prima disgiunte, e separate l'una dall'altra, e con variata sede si convertono insieme, e si formano nuove sillabe, e voci, & orazioni, o forme di parlare, col'ajuto delle quali si spiegano l'intelligenze di diversi sensi, e misterj molto secreti. Che poi questa trasposizione fosse in uso appresso gli antichissimi Ebrei, lo dimostra quel vaticinio contra il Rè di Babilonia, descritto in Geremia Profeta, al cap. 25. nel qual luogo il Profeta, per non irritare apertamente contra di se il Rè stesso, commutò artificialmente, e trasformò il nome di Babel in Sefac, dicendo. *Et Sefac calicem ira Dei bibet post eos*; accennando per il vocabolo di Sefac, secondo la regola di questa Cabalistica isposizione, doverli intender il nome di Babel; e la regola di spiegar questo nome (come in quel luogo riferisce Gierolamo Santo) è tale, che siccome noi leggiamo per ordine l'Alfabeto Greco da A. fino, a n, e di nuovo per esercitare la memoria de' putti, togliamo voltar l'ordine del leggere, e con le prime lettere meschiar le ultime, congiungendo A, e n, e B, con v. Così gli Ebrei dall' Aleph, ch'è la prima lettera, vanno per Berb, e Gbimel procedendo fin all'ultima, che è Tbau, la cui è penultima Scin, e di poi congiungendo insieme l'Aleph, col Tbau, e poi il Berb col Scin, quando arrivano al mezzo dell' Alfabeto, alla lettera Lamed occorre Berb; ond'è avviene, che siccome scorrendo con ordine retto l'Alfabeto, leggiamo Babel, così permutato l'ordine, leggiamo Sefac, perchè le lettere vocali fra Lamed, Berb, e Berb, del nome di Babel, e quelle fra le lettere; Capb, Scin, e Scin, del nome Sefac, secondo l'Idioma Ebreo non si pongono. E questo passo col'autorità di Gierolamo confonde assai bene coloro, che si ridono affatto di questa trasposizione letterale: la quale però in molte cose potrebbe esser volontaria, e capricciosamente fatta da alcuni.

Giovanni Pico Mirandolano nel suo Eptaplo isponendo quella prima dizione dell'Genesis, *In principio*, che in Ebreo si dice, *Berefecit*, addusse un esempio chiarissimo di questa sorta di Cabalistica isposizione, perchè se congiugli la 2. lettera, ch'è un' Aleph, alla prima, ch'è un Berb, si fa la dizione Ab, se alla prima raddoppiata, ch'è il Berb, aggiungiamo la seconda, ch'è Aleph, si fa Bebar: se leggiamo tutte eccetto che la prima, si fa Refecit: se congiugliamo la quarta, ch'è un Scin, alla prima, ch'è un Berb, & all'ultima, ch'è un Tbau, si fa Sciabath: se poniamo le 3. prime coll'ordine, che giacciono, si fa Bara: se lasciata da parte la prima, poniamo le tre seguenti, si fa Res: se lasciate da banda la prima, e la seconda, poniamo

le

le 2. seguenti, si fa *Es*, se lasciate le 3. prime, congiungiamo la quarta all'ultima, si fa *Serb*, se congiungiamo la seconda alla prima, si fa *Rab*, se dopo la 3. poniamo la quinta, e la quarta, si fa *Isch*. se congiungiamo le prime due all'ultime due, si fa *Berit*. se congiungiamo l'ultima alla prima, si fa *Tob*, voltando il *Tau*, in *Tbor*, come spesso s'usa presso gli Ebrei. Ora tutte queste dizioni hanno i seguenti significati. *Ab* significa *Pater*. *Beber*, in *Filio*, o per *Filiam*. *Rescit*, principium. *Sciabat*, quietem, & finem. *Bata*, creavit, *Ros*, *Caput*. *Es*, ignem. *Ser*, fundamentum. *Rab*, Magni. *Isch*, *Homini*. *Ber*, *Federe*, *Tob*, *Bono*, e così si forma tutta questa orazione. *Pater in filio, & per filium principium, & finem, sive quietem creavit caput, scilicet cerebrum hominis; ignem, scilicet, cor, fontem caloris, & vitam; & fundamentum, scilicet, genitalia membra, quae sunt fundamentum generationis: magni hominis, scilicet mundi, sic dicti, ad differentiam hominis, parvi mundi; federe bono, idest, federe amabili naturae.* Lo stesso S. Girolamo nell'Epistola à Paula, e nella prefazione de' Comentarj sopra i Treni di Geremia, dando, come alcuni primi rudimenti di quest'arte in prima separatamente, interpreta ciascuno elemento dell'Alfabeto Ebraico, dicendo, che

Aleph, s'interpeta	Doctrina
Beth	Dominus
Ghimel	Plenitudo
Daleth	Tabularum
He	Ita
Vau	Et
Zain	Hec
Het	Vita
Teth	Bonum
Jod	Principium
Caph	Manus
Lamen	Disciplina, o pur cordis.
Mem	Ex ipsis
Nun	Sempiternum
Samech	Adjuvatorum
Hain	Fons, o pur Oculis
Pheas	Ab ore non ab osse dictum
Zaddi	Iustitia
Caph	Vocatio
Res	Capitis
Scin	Dentium
Thau	Signa

Dopo l'interpretazione di queste lettere, assegna 7. connessioni, o combinazioni intorno ad elle, dalle quali cavagrandissimi misterj: la prima è questa, *Aleph, Beth, Gimel, Dalet*, cioè *doctrina domus plenitudo tabularum; quod videlicet* (dic'egli) *doctrina Ecclesia, quae est domus Dei, in librorum divinarum reperitur plenitudine.* La seconda connessione, è di *He, Vau, Zain, & Het*, cioè *ista, & hac vita. Quae enim alia vita.* (dic'egli) *potest esse sine scientia scripturarum; per quam etiam ipse Christus agnoscitur, qui est vita credentium.* La terza connessione ha *Teth, & Jod*, cioè *bonum principium*, perchè (dic'egli) *quamvis nunc sciamus universa, quae scripta sunt, tamen ex parte cognoscimus, & ex parte prophetamus, & nunc per speculum, & in enigmate videmus. Cum autem meruerimus esse cum Christo, & similes Angelis fuerimus, tunc librorum doctrina cessabit: & tunc videbimus faciem bonum principium, sicuti est.* La quarta connessione à *Caph, & Lamed*, cioè *manus disciplina, ovvero cordis*, perchè (dic'egli) *manus intelligitur in opere, cor, & disciplina intelliguntur in sensu, quia nihil facere possumus, nisi prius, quae facienda sunt, scierimus.* La quinta connessione ha *Mem, Nun, & Samech* ex ipsis *sempiternum adjuvatorum*, perchè (dic'egli) *egli ex scripturis eterna subsidia ministrantur.* La sesta connessione ha *Hain, Pheas, & Zaddi*, cioè *fons, sive oculis oris iustitia.* Secondo quello (dic'egli) che nella quarta connessione è stato detto. La settima connessione ha *Caph, Res, Scin, & Thau*, cioè *vocatio capitis dentium, signa*, perchè (dic'egli) *per dentes articulata vox promittitur, & in his signis ad caput omnium, quae est Christus, per quem*

pervenitur ad regnum sempiternum.

Dal ché chiaramente ne risulta, che la *Cabala* buona è utile, per interpretare le cose più segrete. Di questa si sono serviti ancora i Greci antichissimi, ed è stata in osservazione non solo appresso Platone nel *Cratilo*, dove intorno all'etimologia de' nomi tratta una disciplina simile; ma anco presso *Esopo*, il quale credesi esser vissuto avanti la guerra Trojana, nel tempo istesso, che fiorirono *Lino*, e *Orfeo*; perciocchè esso (come si legge nella sua vita) vivendo insieme con Xanto suo padrone, s'incontrò à caso in alcune roture d'Edificj, frà le quali v'era una Colonna, dove erano scolpite sette lettere Greche, che intenevano, che poco lungi dalla Colonna esser nascosto un tesoro. Di queste cercando Xanto l'interpretazione, *Esopo* trovato le dizioni, che cominciavano da medesimi caratteri, dichiarò quella scrittura con 3. bell'Esposizioni, che in lingua latina sono tali. *Abcondas gradus quattuor fodiens invenies thesaurum aureum.* Di poi *Tollentes ite, dividite, quem invenistis thesaurum aureum.* Ma resistendo alla divisione Xanto del ritrovato tesoro, fù da *Esopo* minacciato col precetto dell'altra parte della scrittura. *Redde Regi Dionysio quem invenisti thesaurum aureum.* E tutto questo senso fù cavato dal Greco, accomodando alcuni dizioni à quelle lettere, che in quella colonna si ritrovarono scolpite. Sono ancora presso de' Greci per testimonio d'Isidoro cinque lettere mistiche, che sono le seguenti *YOTAN* la prima delle quali significa la vita umana, e fù la prima volta usata da *Pitagora* per tal significazione; comè spiegò un certo Poeta antichissimo per testimonio di *Lattanzio* nel lib. 6. cap. 3. con i seguenti versi.

Littera Pittagora, decrimine fessa bicorni

Humana vita speciem, praefere videtur.

La seconda significa *Morte*, perchè i Giudici ponevano tal lettera a' nomi di coloro, che condannavano alla morte; ondè altro Poeta disse.

O multum ane alias infelix littera Tbita.

La terza dimostra la figura della Croce di GESU' CRISTO, come fa ancora la lettera *Tbau* presso gli Ebrei, trovandosi in *Ezechiele*; *Signa Tbau in fronte gementium, & dolentium.* Le altre 2. attribuisce Dio à se medesimo, diamandandole *Alpha, & Omega*, cioè *principium, & finis.* A queste lettere agiugne *Giustino Filosofo*, e *Martire* nella seconda apologia ad *Antonino Imperatore* la lettera *X.* fermando, contenersi in quella il mistero della S. Croce di Cristo, citando per testimonio *Platone*, che nel *Timéo* disputando del figlio d'Iddio, dice, che Iddio potè il suo figliuolo in questo Mondo nella forma della lettera *X.* *Marco Tullio* chiama la lettera *A.* salutare, perchè era preso de' Romani nota d'assoluzione, e la lettera *C.* infausta, perchè era lettera di condanna. Ma siccome non sono da biasimarsi quegli, che con i dovuti riguardi accommodano a' suoi luoghi tali esposizioni *Alfabetarie*; così non son da lodarsi quegli, che troppo ansiosamente, e con vana fatica la seguono; essendo chiaro, che da un simile fonte sono uscite l'Eresie degl'Ofiti, de' Gnostici, e de' Valentiniiani Eretici, i quali (come testimoniano i SS. Ireneo, & Epifanio, l'uno, e l'altro nel 1. *adversus haereses*) investigarono una certa *Cabala Greca*, volgendo sotto sopra tutt' i misterj della Fede Cristiana, e con eretica pravità strascinandoli à lettere, e numeri Greci, e mostrando, che senza quei misterj di lettere, e numeri non si può ritrovar la verità negl'Evangelj. L'altro modo dell'Esposizione elementaria, detta *Sefirod*, consiste nella significazione de' numeri, rappresentati nelle lettere, che nelle sillabe, e dizioni sono posti; il qual modo, siccome appresso noi è quasi incognito, così appresso i Greci, & Ebrei per questa ragione è usitato, ché le lettere loro ciascuna per se dinota, e significa qualche numero, come appresso gli Ebrei *Aleph* significa 1. *Beth* 2. *Ghimel* 3. come sotto, &c. Appresso i Greci ancora l'*A.* si significa 1. *B.* 2. *Γ.* 3. &c. Ma appresso i Latini non è così, perchè questi hanno solamente 7. lettere rappresentative di qualche numero; cioè *I.* che sign. 1. *V.* 5. *X.* 10. *L.* 50. *C.* 100. *D.* 500. *M.* 1000. e per questo i Latini sprezzano questo modo, come inetto alle loro lettere, il qual modo esser stato usitato presso i Greci, & Ebrei lo dimostrano alcune volga-

te esposizioni d' ambe queste Nazioni ; come quella d' Ap-
pione Grammatico, il quale esponendo la prima dizione
della Iliade d' Omero *μῦθος* soleva dire, ch' Omero ave-
va principiato con arte dalla sillaba *μ* il suo libro, cioè,
per dimostrare in queste 2. lettere tutto il numero di 48.
Volumi, mandati in luce da lui della Iliade, e della Odi-
ssea, perche i Greci segnano il numero 48. per la lettera
μ & *ν*. Filone Ebreo, nelle esposizioni d' *Exameron*,
del *Decalogo* mostra sopra'l nome ineffabile d' Iddio Ebrai-
camente detto JEHOVA, contenersi 4. numeri, cioè,
il 10. nella lettera *Jod*, il 6. nella lettera *Tau*, e ne' 2. *He*
due volte il 5. cavando questo misterio, ch' il 10. come
compimento di tutti i numeri significhi la pienezza d' ogni
scienza; il 6. la virtù, e perfezione di tutte le cose. Beda
ancor egli nel 1. libro de' suoi Comentarj sopra S. Luca,
cava misterj dal nome di Gesù, per via di numeri dicendo,
*Huius sancti nominis Iesu non tantum eschymologia, sed, &
ipse qui litteris comprehenditur numerus perpetua salutis no-
strae mysteria redolet.* Pietro Brutto Vescovo di Cattaro,
nel suo trattato contra i Giudei, dà di tal cosa un nobile
esempio sopra quel vaticinio del Messia in Esaia, al capi-
tolo quarto: *Multiplicabitur Imperium eius*, dove cerca,
perche causa la lettera *Mem* posta nel mezzo della dizione,
Lemarbe, corrispondente al verbo, *Multiplicabitur*, sia
oltre la sua natura chiusa; non ritrovandosi in mezzo della
dizione chiusa in altro luogo della Scrittura, ma sempre
aperta. Quivi risponde per sentenza del Rabbino Hamay,
nel libro De Sanhedrin, ch' Esaia volle per questa lettera
Mem chiusa significare con certo artificio occulto di suppu-
tazione; il numero degli anni dal suo tempo fino al tem-
po del Messia. Questa supputazione è spiegata dal Rab-
bino Hamay, nel predetto luogo citato, mentre dice: s' al-
cun vorrà sapper il tempo del Messia, prenda il numero
della lettera *Tban*, il qual è 400. dipoi pigli ciascun nume-
ro di ciascuna lettera da *Aleph* fin al *Mem* chiuso, che som-
mano 185. e congiunga quella somma col num. 400. averà an-
ni 585. che secondo il computo degli Ebrei compiscono
lo spazio di tutto'l tempo da' giorni d' Esaia fino all' Av-
vento del Messia, Salvator nostro. Onde è da notare,
ch' *Aleph* significa 1. *Beth* 2. *Gimel* 3. *Daleth* 4. *He* 5. *Van* 6.
Zain 7. *Chet* 8. *Tbet* 9. *Jod* 10. *Kaph* 20. *Lamed* 30. *Mem* aper-
to 40. *Mem* chiuso 40. &c. e *Tban* 400. A questo proposi-
to stesso fa quel passo d' Agostin Santo nel trattato decimo
sopra San Giovanni, dove sponendo quel passo dell' Evā-
gelio, *Quadragesima, & sex anni edificatum est Templum*
hoc, dice il numero di 46. anni della edificazione del Tem-
pio significare l' edificazione del Tempio corporeo, che
Cristo edificò dalla carne d' Adamo, essendo che questo
nome Adamo si compone presso a' Greci di lettere, che
comprendono il numero di 46. imperocchè *Alpha* signifi-
ca 4. l' altro *Alpha* 1. *Mi* 40. i quali num. congiunti fanno
46. perchè in tanti giorni fù finito, & assoluto il corpo di
Cristo nel ventre di Maria. Or questa forma d' isposizione
non è in tutto da dispreggiare, per causa d' alcuni luoghi
della Scrittura Sacra, che senza numeri nelle lettere co-
modamente non si possono spiegare; fra' quali è notabile
quello nell' Apocalisse al cap. 13. dove lo Spirito Santo par-
landoci d' Anticristo ci comanda, ch' supputiamo diligen-
temente i numeri delle lettere, dicendo; *Qui habet intel-
lectum, computet numerum bestiae; numerus enim hominis est,
& numerus eius sexcenti sexaginta sex*, nelle quali parole
avvisa lo Spirito Santo, ch' il nome della gran Bestia d'
d' Anticristo sarà composto di lettere numerali, signifi-
canti il numero 666. Ond' è da' Padri, più presto per esercita-
zione del ingegno, che per affermazione alcuna stabile,
sono state dette più cose intorno al nome, che averà Anti-
cristo. Secondo Ireneo, & Ippolito nominasi T E I-
TAN, cioè G I G A S, perchè le note numerali, dal-
le quali si cava, & deduce questo nome, son le seguenti.

T 300.
E 5.
I 10.
T 300.
A 1.
N 50. che sommano 666.

Secondo Areta avrà nome AATEINOE, cioè LATI-
NUS & le lettere numerali sono le seguenti.

A 30.
A 1.
T 300.
E 5.
I 10.
N 50.
O 70.
E 200. che sommano 666.

Secondo Ticonio aveva nome AAMNETIS, IL-
STRIS. le lettere numerali sono le seguenti.

A 30.
A 1.
M 40.
N 80.
E 5.
T 300.
I 10.
S 200. che sommano 666.

Mà secondo Primasio aveva nome ANTEMOZ, e le
note numerali sono le seguenti.

A 1.
N 50.
T 300.
E 5.
M 40.
O 70.
Z 200. che sommano 666.

V. Anagramma numerale col. 442. lin. X. V. Anticristo,
col. 1138. num. 4116. Tomo III.

Et è da notare. ch' non solo i caratteri, ma anco le li-
nee, e i punti delle Divine Scritture, frapposti, e inserti
dimostrano misterj, e sensi nascosti, e l' uso di queste linee,
e punti fù molto frequentato dagl' antichi espositori Gre-
ci, massime del Testamento vecchio. Ond' è tal isposizio-
ne così di caratteri, come di linee, e punti si chiama ispo-
sizione notariaca, come si vede, negli infrascritti esempj,
cavati da Epifanio, Gerolamo, Stratonico, Svida, &
Isidoro. Ogni Esposizione adunque, consta di note lit-
terate, ovvero illiterate, e sono le seguenti.

NOTE LITTERATE.

1	A	Apile.	9	Π	Pneuma.
2	Γ	Gebennom.	10	Τ	Tropos.
3	Δ	Diavolos.	11	Υ	Ypsilon.
4	E	Ecclius.	12	Υ	Ypsilon Trogammeno
5	Z	Zitima.	13	X	Character.
6	M	Mellon.	14	XX	Character diplos.
7	X	Xenon.	15	ο	Segor.
8	U	Uranion.	16	Ω	Petbach.

NOTE ILLITERATE.

1	Stauron.	9	Limniscus.
2	Ancyra.	10	Subliscus.
3	Ancyranos.	11	Antigraphus.
4	Asteriscus.	12	Antisima.
5	Obelus.	13	Cryphia.
6	Merobelus.	14	Dipla.
7	Ceraunom.	15	Dipla Peristigme.
8	Obelos Agnoscigmenon	16	Scilus Necludot.

Or la I. delle litterate, cioè Apile, che s' interpetra com-
minazione, s' appone a' vaticinj de' Profeti non immobi-
li, & inevitabili, ma comminatorj; come in quel di Gio-
na a' Niniviti. *A. Adhuc 40. dies, & Ninive subvertetur.*

La II. nota a' luoghi, che nel Vecchio Testamento par-
lano oscuramente de' supplicj infernali; quale è quello pres-
so I. Esaia *Preparata est abberi Topher à Rege, preparata,
profunda, & dilatata nutrimenta eius ignis, & ligna mul-
ta: sicut domini, sicut torrens sulphuris succedens eam.*

La III. notata innanzi alla sentenza dimostra quelle sen-
tenze doverfi intendere del Diavolo, come in quella del
Genesi; *Dixit autem serpens ad mulierem, nequaquam
moriemini.*

La IV. detta Ecclius, cioè Evocatio, dimostra il Perio-
do delle parole, e tavellare della vocazione delle genti, o del-
la Chiesa di Cristo, che dalle Genti aveva da congregarsi,
come quella in Esaia Profeta. *E. Surge illuminare Hierusa-
lem, quia venit lumen tuum, & gloria Domini super te or-
sa est, & ambulabunt gentes in lumine tuo &c.*

La V. detta Zitima, cioè Questio, dipota una sentenza oscu-
ra,

ra, ed strusa: qual' è quella di Paolo a Rom. Z. *Cum nondum nati essent, neque aliquid boni, vel mali egissent (ut secundum electionem propositum Dei maneret) non ex operibus, sed ex vocante dictum est ei, quia major serviet minori, sicut scriptum est Jacob dilexi, Exau autem odio habui; quid ergo dicemus? nunquid iniquitas apud Deum? absit.*

La VI. detta *Mellon*, cioè *Futurum*, s'antepone alla sentenza, la quale, benché mostri di parlar del presente: contiene però una prenotizia de' futuri tempi, come presso à *Isaia M.* *Ecce ego creo Caelum novum, & terram novam.*

La VII. detta *Xenion*, cioè *Donus advenis dari solitum*, dimostra le sentenze, che s'hanno da interpretare de' doni, e delle promesse terrene, e temporali, fatte potissimamente al popolo Giudaico; siccome in *Isaia X.* *si audivitis vocem meam, bona terra comeditis.*

L'VIII. detta *Uranion*, cioè *Caeleste*, dimostra un luogo, nel quale si descrive la felicità di vita eterna, come nel *Salmo 83 V.* *Quam dilecta tabernacula tua Domine virtutum concupiscit, & deficit anima mea in astra Domini.*

La IX. detta *Pneuma*, cioè *Spiritus*, significa, il detto non doverli intendere carnalmente; ma spiritualmente, come nella Cantica al secondo: *Surge prope amica mea speciosa, & veni columba mea in foraminibus petrae, &c.*

La X. detta *Tropos*, cioè *locutionis modus*, ci avvertisce, ch'è il seguente detto non s'intende secondo la nuda, e semplice significazione; ma secondo la frase di qualche gente, come nel *Salmo 15 T.* *Funes ceciderunt mihi in praecularis; tanto vale, quanto se dicessi, Optima, & illustris fors mihi obstitit.*

La XI. detta *Ypsilon* dimostra la sentenza seguente doverli sporre della refutazione, e deposizione del popolo Giudaico; come in quella sentenza d'*Isaia* al quinto: *Ostendam vobis quid faciam vinea mea, auferam sapem ejus, & erit in direptionem.*

La XII. detta *Ypsilon ypoagramenon*, cioè *linea subscriptum* significa la sentenza, alla quale essa nota è preposta, parlar della repulsa della Legge vecchia secondo la carne, come quando *Iddio* dice per *Isaia*, al primo. *T. Non offeratis ultra sacrificium frustra: incensum abominatio est mihi, &c.*

La XIII. detta *Character*, cioè *Stylus*, si pone alla frase; e locuzione propria, e più eletta d'uno Autore, siccome *Diogene Laerzio* attesta, ch'è i Platonici, per significare queste ponevano tal nota ne' libri di *Platone*; e *Stratonico* afferma il medesimo essere stato osservato da alcuni curiosi ne' scritti di *Gregorio Nazianzeno*.

La XIV. detta *Character Diplos*, cioè *duplicatus*, si poneva, secondo *Diogene*, nell'Opere di *Platone*, per segnare l'opinioni, e dogmi suoi privati; e questa nota fù ancora usata dal *Nazianzeno*, e da *Basilio* ne' Scritti d'*Origene*, per dimostrare i particolari dogmi di lui, discrepanci dalla definizione comune de' Padri.

La XV. detta *Segor*, cioè *Clausura*, inserita ne' sacri Codici Ebrei, dimostra la seguente narrazione accostarsi colla prima.

La XVI. detta *Pethach*, cioè *porta, vel apertura*, ne' Divini volumi Ebrei, dimostra la narrazione seguente aver diverso argomento dalla prima.

Frà le note Illitterate la I. detta *Stauron* in Greco, e latinamente *Cruz*, s'affigge alle clausule del Testamento Vecchio, che predicono qualche cosa di Cristo: come nel *Sal. 21.* *Foderunt manus meas, & pedes meos.*

La II. detta *Ancra*, cioè *Ancora* prefissa alla sentenza, dimostra in quella farsi menzione del Nuovo Testamento, e dell'Evangelio: come in quel passo di *Geremia*, al cap. terzo, *Ecce dies veniunt, dicit Dominus, & feriam domui Israel, & domui Juda sedes novum, &c.*

La III. detta *Ancranos*, cioè *Ancora superior*, s'apponeva a' luoghi più notabili così della Scrittura, come de' Comentarj; siccome oggidì usano i Giureconsulti una mano coll'indice, che sporge in fuori più dell'altre dita.

La IV. detta *Asteriscus*, o *Asterismus*, cioè *Stella*, dimostra le dizioni, e sentenze della divina Scrittura, che gli Interpreti antecedenti hanno traslasciato, e gli altri dall'Ebraica verità le hanno restituite, come nell'interpretazione di *Girolamo* presso *Osea*, si vede l'asterisco a quella sentenza. * *Ex Aegypto vocavi filium meum*: per.

Bbli. Univ. Tomo VII.

che quella sentenza era stata lasciata da' 70. Interpreti, da *Girolamo* fù nel suo luogo riposta. Ma nelle Opere di *Platone* si poneva questa nota per l'approbazione de' Dogmi.

La V. detta *Obelus*, cioè *Lancea*, o *Veru*, vel *Hasta*, vel *Jacens*, vel *Transversa*, si prepone a quelle parole, o sentenze della Scrittura, che sono superflualmente replicate, ovvero a que' luoghi, dove la lezione si dimostra altitizia, e incerta, di sospetta autorità: acciò da tal nota, come da una freccia siano trafite le cose superflue, e sospette. Così *Girolamo* nel libro di *Daniele*, trafugge con questa nota l'istoria di *Susanna*, e di *Belo*, perchè negli Ebraici Volumi, non si trovano: & *Epifanio*, dice, che *Origene* fù il primo, che per i detti effetti usò l'Asterisco, e l'Obelo.

La VI. detta *Metobelus*, cioè *post Veru*, si pone subito dopo le parole, o sentenze jugulare, e trafitte; acciò siano distinte dall'altre, che nel testo seguono, come nel *Salmo Deus meus, respice in me, quare me dereliquisti?* appare, che quelle due parole, *respice in me*, poste frà l'Obelo, & il Metobelo, sono superflue.

La VII. detta *Cerannion* cioè *Flumen*, si pone ogni volta che molti versi erano reprobati, acciò non siano obelati ad per uno; col qual segno *Origene* reprobò la Storia di *Susanna*, e quella di *Belo* poste nel fine di *Daniele*.

L'VIII. detta *Obelus Agnostizmeno*, cioè *supernè punctum habens*, si pone in quelle cose intorno alle quali si dubbita se debbano levarsi, o porsi: come nel 3. capo di *Luca*, la generazione di *Cainam*, interposta da esso frà quello di *Arphasad*, e *Sale*, e numerando 15. Generazioni d'*Adamo* fino ad *Eber*, par, ch'è debba segnarsi coll'Obelo puntato di sopra, perchè nel 10. & 11. capo del *Genesi*, e ne l'principio del primo del *Paralipomenon*, d'*Adamo* ad *Eber*, si nominano solamente 15. generazioni, e non mai si fa menzione di quella di *Cainam*.

La IX. detta *Limniscus*, cioè *virgula inter geminos punctos jacens, alterum supernè, alterum infernè*, s'appone in quelle cose, le quali da' varj Interpreti della Scrittura al medesimo senso, ma non colle stesse parole sono state tradotte.

La X. detta *Subliminiscus* cioè *simplex linea, subiectum habens punctum*, significa, che la sentenza, alla qual'essa è preposta, da 2. o 3. Interpreti collostello senso, e medesime parole è stata tradotta.

L'XI. detta *Antigraphus*, cioè *Semicirculus, dextra spectans, & punctum intra se tenens*, significa, nelle traslazioni, over frà gl' Interpreti essere senso diverso, ovvero dall'Ebraica verità dissenziente: siccome quel passo del *Genesi*. *Et Joseph accusavit fratres suos apud patrem de crimine pessimo*, è tradotto da *Aquila* con senso dall'Ebraica Scrittura differente, così: *Accusaverant Joseph fratres sui apud patrem de crimine pessimo*.

La XII. detta *Antissima* si pone a quelle linee, o versetti della Scrittura, il cui ordine dee mutarsi, siccome nella Greca edizione del Vangelo secondo *Matteo*, la qual'ebbe in uso *Grigostomo*, la beatitudine de' lugenti è preposta a quella de' mansueti; onde la beatitudine de' lugenti si dee notare col l'Antissima, acciò conosca il Lettore, che l' vero ordine delle beatitudini è postposto.

La XIII. detta *Crypbia*, cioè *occultatio*, è posta in que' luoghi, dove la questione oscura non s'è potuta sciogliere: come in quel passo di *Paolo*; *O altitudo &c.* dove lascia indecisa la questione dell'elezione delle Genti, e della reprobazione de' Giudei.

La XIV. detta *Diple*, è stata posta ne' Libri degli uomini ecclesiastici, a separare, o mostrare i testimonj della Scrittura Sacra da lor citati: mà hora s'usano parole grosse, ouero questa nota).

La XV. detta *Diple Peristigme*, cioè *cum geminis punctis*, s'è usata dagli Ecclesiastici in quelle cose, che gl' Interpreti hanno aggiunto, o levato all'Ebraica verità.

La XVI. ed ultima, detta *Scilus Necbudorb*, è in uso presso a' Cabalisti ogni volta, che per ciascuna lettera d'una dizione vogliono intendersi tante dizioni, come in quel passo del *Salmo*: *Multi insurgunt adversum me*, dove in Ebreo si legge *Rabim* in luogo di *Multi*, & in ogni lettera del nome *Rabim* s'intende una dizione.

Oltra queste note descritte vi sono alcuni caratteri, co' quali son notate le 7. celebri traslazioni del Testamento

B

Vec-

Vecchio, come Ob significa l'edizione de' 72. in luogo del qual carattere i Latini sovente scrivono LXX. lasciando per brevità la parola di due. *A. K.* denota la traslazione d' Aquila. *Σ.* quella del Simmaco. O quella di Teodozione. *E. Epifilon minusculum*, la quinta edizione Greca, trovata da Origene in Jericonte città di Palestina. *Σ. Epifimon* denota la sesta edizione Greca, trovata in una botte nel lito intorno a Nicopoli. *A* denota la settima, fatta da Luciano Martire. Ne solo circa la forza de' numeri, sopra de' quali è fondata la Cabala, *V. Numero*. Trattano della Cabala oltre i citati, Reuchsin, Jacob ab Hoogestanten, Gratius, Archang. Burgonovens, Sixt. Sen. &c.

22. CABALACA p. b. Lat. *Cabalea*, Città dell' Albania, di cui fa menzione Plinio libro 6. cap. 10. credesi situata so' l' fiume Neuris. I Popoli Cabalacensi, furon fogggiati da Dionisio Bacco; di poi Alessandro Macedone li debellò con tutte le Nazioni vicine. Finalmente Pompeo li diede in poter de' Romani.

23. CABALAIDE, Lat. *Cabalais*, Regione dell' Asia, presul fiume Marandro de' Lidiani, secondo Stefano. La onde Ecataro parlando de' di lei Popoli, li chiama Popoli Marandriti Cabalensi, e li pose nel Paese vicino alla Lidia nella Licia. Fù questa compresa nella Trifilia, dovogliamo dire Tetrapoli con Termesi, e Pissidi, e Cabalensi. Mentre tutti 3. abitarono osservando la fede, e la pace insieme, e anche i Romani li conservarono sotto le leggi, e buona fiducia, come sacri. Ed in Roma si consacrarono in tavola di bronzo scritti i suoi privilegi, e le sue immunità sotto nome di Pissidi, Termensi, e Cabalensi; perciocchè molti Popoli si contengono sotto la Cabalia: come Solimi, Termessi, Lidi, Cibirotti, e Marandriti.

24. CABALIG; Città del Turchestan situata in 3. gradi di Longhezza, e 44. di larghezza Settentrionale. Turchi-Khan figlio primogenito di Genghizzan ebbe dopo la morte del suo padre per sua parte, ò porzione tutte le Provincie, che si stendono dopo questa Città, tirando verso l' Occidente infino alla Bulgaria. Non bisogna però confondere questa Città con quella di *Khan Balig*, ò *Khan Bulek*, che è in 124. gradi di longhezza, & in 42. di larghezza, ma non si sa di certo, qual di queste 2. Città venga da viandanti Francesi chiamata Cambalù; è però vero, ch'è il sito di 124. gradi di longhezza conviene meglio a Pequín, creduto Cambalù, ch'è a Cabalig, che non ne a te non 103. *Cabalig* è ancora un nome proprio presso i Tartari. *Babalig Timur* Generale di Tamerlano fù quello, che assediò il forte Castello, chiamato *Almagia* in Mesopotamia.

25. CABALISTICO, Lat. *Cabalisticus*, deriv. di *Cabala*, sign. cosa appartenente a questa professione. Varch. Rim. Burl.

*Come in Giudea facevan que' Vecchioni
Dell' arte Cabalistica*

26. CABALLI, Cognome. *V. Cavalli*.

27. CABALLINI, Cognome. *V. Cavallini*.

28. CABALLINO, Fonte. *V. Elicona*, o *Ippocrene*.

29. CABANA, Voce corrotta tra' Veneti in vece di *Cabanna*, stanza di Franche.

30. CABANA, Famiglia nobile cominciò nel Regno di Napoli con telici, e meravigliosi principj, ma ben presto ebbe tragico, e doloroso fine. Roberto Rè di Napoli avendo nella sua gioventù, (allorchè era Duca di Calabria) preso la Città di Cattania, generò in quella Città con Violante d' Arragona sua moglie un figlio chiamato Lodovico, al quale diede per Balia una povera donna Cattane- se, chiamata Filippa, moglie d' un Pescatore. Questa, benchè il bambino, e la di lui madre in breve tempo morissero, rimase nella casa reale, essendo ancor ella rimasta vedova del suo marito. Roberto divenuto Rè, la rimaritò a RAMONDO de' Cabani. Era questo di Nazione Moro, il quale essendola fanciullo stato preso da' Corsari, fù comperato da un tal Ramondo de' Cabani, a cui som- mamente piacendo le maniere del giovanetto, gli diede col proprio nome, anco le Armi sue gentilizie, e lo fece Soprafrante della cucina reale. Il giovinetto, che di quell' animo era fornito, fedelmente servendo, passò in

breve tempo dal servizio della Cucina à quello della Camera, & ivi fra' l' suo senno, e l' favore della fortuna inalza- to à grandi ricchezze, meritò dopo' l' matrimonio contratto con Filippa, d' esser creato Cavaliere, e promosso alla cari- ca di Siniscalco della casa reale, nel qual grado felice- mente morì, lasciando più figliuoli, e fù sepolto in Santa Chiara nella Cappella de' Cabani, con quest' Iscrizione.

Hic jacet Ramundus de Cabanis, miles Regii hospitii Senescalcus, qui obiit anno Domini MCCCXXXIV. die XXI. Octobris. Ill. tertio Idus, cujus anima requiescat in pace. Amen.

Uno de' figli di Ramondo chiamossi PEROTTO, e morì Ciambellano 2. anni dopo la morte del Padre, il quale sep- pellito ancor esso nella medesima Cappella, ebbe sopra la sua tomba il seguente Epitaffio.

Hic jacet Perotus de Cabanis, miles regius, Cabellanus, filius Domini Ramundi de Cabanis regii hospitii Senescalcus, mortuus est anno Domini MCCCXXXVI. die XXIX. Maii Idus 4. cujus anima requiescat in pace. Amen.

Trovasi nel 1338. fatta menzione di CARLO de' Cabani, il quale credesi ancor esso figliuolo di Ramondo: que- sto essendo Cavaliere, e Vice siniscalco della casa reale, comprò nell' anno predetto insieme con Margheritta di Ce- vano sua moglie Monte Covino, la Volturara; e per quel- lo si può comprendere non visse dopo molto tempo, e di lui, o dell' altro suo fratello Perotto rimase una figliuola, detta Sancia, col quale chiamavasi la seconda moglie del Rè Roberto, e fù maritata al Conte di Morcone. Un altro figliuolo di Ramondo, portò il nome di Roberto, il qua- le sopravvivendo a' fratelli, di titoli, di ricchezze, e di fa- vori anco di gran lunga li sopravanzò, perciocchè egli fù intitolato gran Siniscalco del Regno di Sicilia, e Mae- stro della casa reale. Ebbe titolo di Conte di Tevoli, & essendo viva la Madre, e la Nipote, quella veniva chia- mata Maestressa della Regina: e questa Compagna. Egli godendo dell' amore della Regina, era oltre ogni credenza divenuto grande, e potente, quasi tutte le cose del Regno a suo arbitrio governando. In così lieta fortuna vivendo Roberto con la Madre, e la Nipote, avvenne, ch'è la Regina Giovanna (la quale per la morte di Carlo Duca di Calabria era succeduta al Rè Roberto suo Avolo,) non essendo molto soddisfatta del matrimonio del Rè Andrea, cercò modo di toglierselo d' avanti, specialmènte da costoro consigliata, fece una notte strangolar l' infelice Marito. Questa sceleratezza, benchè allora passasse coperta dal si- lenzio, trovò nondimeno poco tempo dopo il meritato gas- tigo; imperocchè venuto nel Regno d' ordine di Papa Clemente VI. Bertrando del Balzo, Conte di Montefca- giofo, ch'era gran Giustiziero del Regno, fatti frà gli al- tri prigionieri i sudetti, Sancia, Filippa, e Roberto, i quali dopo ch' ebbero confessato il delitto, fece crudelmen- te morire. Il Maurolico, il quale dal Boccaccio riterisce questa Storia, chiama Ramondo col cognome di *Campa- no*. Gio: Villani ora *Capano*, & ora *Capanno*, il nomina, & in cambio di Roberto, ripone Facapo; & in vece di gran Siniscalco, gran Maliscalco, con altri equivoci, che tutti son errori manifesti. Con tutto ciò, non si spense in quel tempo il lignaggio de' Cabani, perchè il detto Robe- to aveva avuto per moglie Siligaita Filomaria, della qua- le, (oltre una figliuola, chiamata Caterina, maritata à Nic- colò d' Aquino, Signore della Grotta Manarda) rimase un figliuolo, detto FRANCISCHELLO, e forse ancora RAMONDO, di cui fra le Scritture di Colantonio, Mar- chese di Vico trovasi, ch'è Filippo di Taranto, fratello del Rè Lodovico, e Maria sorella della Regina Giovanna sua moglie donarono al detto Ramondo nel 1362. il feudo del Casale di Sala nel distretto di Tilefia, riccaduto alla Corte per la morte d' un Antonio, Nipote, & Erede del giudice Rebile. Scimasì, che i figliuoli di Francischello morissero di peste, perchè nel 1383. fù mortalità grande in Italia; Vedi *Cabassole*.

Epi-

Epitaffio nell'esistente nella Chiesa della Santa Casa di Loreto

D. O. M.

*Petro Dominico de Tarente Avenionensi
Ex Dominis de Cabanes
Vetusta Generis nobilitate Claro
Venusit animi viribus clarior
Sancti Victoris Massimilienfis Presbytero Camerario
Ut copia redditum ista disciplina mornum
Instruissimmo
Primum Clemente X. intimis Cubicularis ascriptum
Thoma Vardio in Sacrum Collegium cooptato
Causam ad Belgium attulit
Unde
Angelicam admissus in Regiam
Osculum in Trabea
Admiratorem in Regibus
Impressit
Deinde Avenionensi ad Innocentium XI. legatione
A Patria decoratus
Patriam decoravit
Tandem Lauretano hic Sanctuario, & Civitati
Cujus Praefecturam
Ex Patuit de Alterius Sancta Romana Ecclesia
Cardinalis Camerarii
Beneficiencia acceperat
Plus profuit, quam praeiit
Nam administrationis initio, X. LIII. aetatis anno
Caelo redditus
Innocentium Corpus bene Virginis Urbe locavit
V. Kalendas Septembris Anno M.DC. XCII.*

31. CABANES, Famiglia. Vedi Cabana. Vedi Cabas-Jole.

32. CABAONE, Capitano de' Mori, il quale per vincere i Vandali, nell'522. fece digiunare il suo Esercito e ordinò, che si astenesse da' piaceri del senso.) *Baronio.*

33. CABARHUD, cioè sepolcro di Hud, ò di Heber il Patriarca de' Maomettani. Questo è il nome d'una Città dell' Arabia felice, appartenente alla Provincia d' Adramut, ch'è l' Adragmitene degl' Antichi, nò lungi da quella d' Hassenk, ch'è 2. mille passi. A' Popoli di questo Paese, il Patriarca, e Profeta Houd fù inviato, da Dio per predicar lor la Fede, secondo la tradizione Mulsulmana.

34. CABARI, ò Cabares Popoli, c'hanno avuto la loro origine da' Cazari, c'abitavano presso i Turchi, come si legge nelle Costituzione degl' Imperatori.

35. CABAS, veste bianca, ch'ordinariamente portano di sopra gli Indiani nel tempo d'Estate: Tevenot. *Voyage des Indes.* f. 106.

36. CABASILA [Niccolò] Greco Arcivescovo di Telsa-Ionica, viveva circa l'anno 1350. e non nel 1300. come scrisse Sisto di Siena. Sostenne le scisma de' Greci con una straordinaria ostinazione, & ardì di scrivere contro San Tommaso: il che totalmente disapprovò Demetrio Sidonico, benchè amico di Cabasila, che sostene il partito dell' Angelico Dottore. Cabasila compose un' eposizione della Liturgia Greca, che si vede nella versione fattane da Géziano Hervet, la quale fù poi messa nella Biblioteca de' Padri. Diede alla luce un altro trattato de *Vita in Christo*; un' orazione *contra Faneratores*. Gli vengono da alcuni attribuite altre Opere, che veramente non sue.

37. CABASE, ò Cabasi, p. b. Lat. *Cabasis* p. b. Città dell' Egitto, dove adoravasi Palmerino Eroo, figliuolo d' Iside al riferir di Plinio.

38. CABASITE, p. l. Lat. *Cabasites*, p. l. deriv. di *Cabas* sign. Persone appartenenti a detta Città; & anche una Prefettura, che prende la denominazione della detta Metropoli.

39. CABASOLE, Famiglia, ch'è la stessa, che quella di Cabanes. Vedi Cabanes, e Cabana n. 30.

40. CABASSO, Lat. *Cabassus*, Greco *Kabasso*, Città della Cappadocia, di cui fa menzione Omero. Alcuni vogliono, che sia Città della Licia, confinante alla Cappadocia sotto'l Monte Tauro ne' Masaci. Cabasso fù ancora una Prefettura così detta dalla detta Città, che n' Bibli. Univerf. Tomo VII.

era la Metropoli.

41. CABASSUZIO (Giovanni) d' Aix Prete della Congregazione dell' Oratorio del Signore ha dato alle stampe nel 1698. *Notitia Conciliorum S. R. E. in Venezia.*

42. CABATANA, Lat. *Cabatana* m, Città nell' Arabia Saba a nello stretto Catabalense, di cui scrive Strabone lib. 16. parlando della regione Cavana verso'l Mar Rosso.

43. CABDATE, Città della Balauna, ne' Confini de' Pannonj presso a Consedia. *Antonio Itiner.*

44. CABE, Lat. *Calybs*, Fiume della Spagna Tarraconese, ne' Callaici, mentovato da Giustino, le acque del quale sono ottime per dar la tempra al ferro. *Cinsio.*

45. CABECA EL GRIEGO, Castello della nuova Castiglia, il quale allo scrivere del Mariana, e del Zurita è lo stesso che *Segobriga*, Città de' Celtiberi nella Spagna Tarraconese, mentovata da Plinio, Strabone, e Tolomeo; che fù fatta poi Vescovile, Suffraganea di Toledo sotto il Rè Bamba.

46. CABECA DE ESCOLARE (Pietro (Spagnolo, di cui si trova un libro intitol. *Lucero della Terra Santa* 9. grandezza de *Egitto* visitas per el 1592. in 8.

47. CABECAS, Villaggio della Vandalizia nel Territorio di Siviglia in colle elevato, il quale al parere di Roderico Caro è lo stesso, che Tolomeo, ed Antonino riconobbero sotto il nome di Ugia.

48. CABECON, Castello della Spagna nel Regno di Leon alle Sponde del Fiume Piverga 2. leghe distante da Valladolid in Settentrione, come scrive Villanovano, il quale vuole sia lo stesso, che fù chiamato *Congium* da Tolomeo, che lo fa Castello della Spagna Tarraconese.

49. CABEDO (Giorgio) scrisse *Decisiones Regni Lusitaniae* Offembachii 1610.

50. CABEI (Gerolamo) Ferrarese fù Vescovo di Castro; nel Patrimonio Pontificio. L' Abbate Ughelli nella sua Italia Sacra Tom. 1. fol. 627. num. 44. mette un *Gerolamo Maccabei*, senza però dichiarare di qual Patria, o Nazione si fosse, accennando poi qualche altra particolarità di quest'ottimo Prelato. Ma questo fù un manifesto equivoco, come vien palefatto da' Scrittori Ferraresi. Fù dunque *Gerolamo Cabei* Ferrarese, vomo adorno di singolar virtù, di molta candidezza di costumi, e nelle lettere Divine, & Umane più, che mezzanamente addottrinato Servi per Cappellano maggiore Paolo III. il quale trovandosi soddisfatto da questo Prelato, e conoscendolo attissimo al governo dell' anime, nel 1543. lo creò Vescovo di Castro; ma essendo distrutta questa Città, rimase in Roma il *Cabei*, e per i suoi gran meriti, e buoni servizj prestati alla Sede n' ebbe anco in aggiunta di premio nel 1583. un Canonicato nella Basilica di S. Pietro, cedutogli da Monsignor Niccolò del Filisco. Nulladimeno seguì per mezzo de' Vicarij, a governare il Vescovato di Castro sino all'anno 1568. allorchè liberamente lo rinonziò, & ebbe per Successore Monsignor Francesco Cittadini, nobile Milanese, ch'era prima Referendario Appostolico. Visse poi alcuni anni dopo, e venuto a morte in Roma fù sepolto nella Chiesa di S. Agostino.

51. CABEJANO, Lat. *Cabejanum*, Villa nel Paese Bajano, appartenente a' Sest Cabaj Venusiti, Cavalieri Romani, della Tribù Fallerina, come raccogliasi da una Lapide antica.

52. CABELLO DE BALBOA (Michele) Prete Secolare scrisse: *Miscellanea Antartica, y origen de los Indios, y de los Incas del Perú*, che trovasi M. S. nella Biblioteca del Caval. d' Olivares, come riferisce Antonio di Lione nella Biblioteca Indica.

53. CABEO (Niccolò) Ferrarese della Compagnia di Gesù frequentando da giovine le Scuole del Collegio de' medesimi PP. della sua Patria, si scoprì di così bello, e forte ingegno, che fù stimato degno d'esser accettato nella Società; dove tanto s'avanzò nello studio universale di tutte le Scienze, e buone Professioni, ch'è fù tenuto un miracolo di natura. Ne fanno questa testimonianza le di lui erudite Opere, come la sua *Filosofia magnetica*, impressa in Ferrara nell' 1629., (dedicata a Luigi XIII. Rè di Francia, da cui in rendimento di grazie li fù scritto compitissima lettera) addottrina tutte le Scuole dell' Universo. I 2. Tomi delle *Meteorologie d' Aristotile*, stampati in Roma l' an-4

no 1646. hanno svelato tutti gli Arcani dell'aria, ed i segreti della terra. Fù questo Padre gran Matematico, ed in tal professione impiegò gran parte de' suoi studi. Una gran prova fece egli su' gli occhi di tutta Roma, perchè con solo 8. Uomini, e forse meno, senza spezzamento alcuno, ma tutto intiero alzo più di due braccia, la bellissima soffitta della Libreria di Casa Professa, che pure è un vaso molto largo, e lungo, dove un altro molto famoso Ingegniere affermava un a quella proporzione volervi più di 50. Uomini. Per queste stupende prove fù in grandissima stima appresso molti Principi; e quegli di Modona se ne valsero in moltissime operazioni. Andò a Genova, e vi lesse pubblicamente le Matematiche, nel quale impiego terminò il vivere. Fù eloquentissimo, e fruttuoso Predicatore. Viveva da Filosofo Stoico, umilissimo nelle sue azioni, e soprammodo candido de' costumi, e purissimo di vita.

54. CABERA, fù figliuola di Proteo, e d' Accusila Argivi da cui Vulcano generò 3. figli detti *Caberi*, e 3. Ninfe dette *Caberidi*, come leggiamo in *Strab.* 40.

55. CABERA, Città nella Cholchide, dove Mitridate faceva la sua residenza, e vi aveva Reschiere, e Parco d'animali: luogo soltissimo di piante, situato in alta asprezza di Monte, d'onde nasce un fiume. Fù questa espugnata da' Romani, e guastata da una parte del muro, di dove cavarono molti tesori del Rè di Ponto, che qui vi si conservavano.

56. CABERASA, Città insigne già della Media dentro terra, come la pone Tolomeo nelle sue Tavole.

57. CABS, Città dell' Africa, stimata forte a causa della sua Muraglia, e del suo fosso: e non è, che 2. miglia lontana dal Mare.

58. CABESTAN, Terra della Francia nella Provincia di Linguadocca presso Nîmes. Da questa prese il cognome *Guglielmo di Cabestan* Poeta Provenzale, che viveva nel Secolo XIII. Era egli dell' antica Casa di Cervieres, & aveva speso i primi anni della sua gioventù col Signore di *Cabestan*; fù disgraziatissimo, perchè innamoratosi d'una Signora della Casa di Beaux fece alcuni versi in lei lode. Questa Signora, da tali versi avrebbe concepito la di lui stima; ma temendo, che *Guglielmo* non le diventasse infedele, li fece mangiar una certa erba, che per poco non li causò la morte; ma avendo prodotto un effetto contrario a quello, che essa pensava, questo misero Poeta perse subito ogni cognizione; ma un Medico gli diede un antidoto, che lo risanò: dopo di che destando la Signora di Beaux, servì *Ticlina Carbonelli* della casa di Rossiglione, moglie di *Raimondo di Scillans*. *Cabestan* aveva tanto spirito, e merito, & i suoi versi avevano presso la medesima molto credito. Ondè questa Signora li mostrò stima, ed affetto; ma il Marito ne divenne sì geloso, ch' avendo incontrato il Poeta in campagna l'uccise, e cavatogli barbaramente il cuore dal petto, lo diede per pasto alla sua Moglie; il che avendo ella saputo, morì di dispiacere nel 1213. di questo fa menzione il Petrarca nel trionfo d'amore c. 4.

E quel *Guglielmo*

che per cantare ba' l' fior &c.

59. CABEZOD (Pietro) nacque nella Città di Aznaga ma nella Provincia di Estremadura, fattosi Religioso del nostro Serafico Ordine, e portatosi nell' Indie Occidentali, abitò nel Regno della Nuova Granata, e principalmente nelle Città di Tuin, e Chille del medesimo Regno, dove fù Commessario, o Delegato del Santo Offizio. Scrisse *De virtute patientia, & victoria quam praestat in tribulationibus lib. IV. De Malitia, & perniciosis effectibus peccati lib. VI.* Le quali Opere attesta il Luca Vvaddingo conservarsi scritte con bellissimo carattere nella Biblioteca di S. Maria della Pietà nella Città di Guadalcanal della sua Provincia degli Angioli.

60. CABAIK, e *CapchaK*, Tribù de' Turchi Orientali, alla quale Oghuz Khan diede questo nome in occasione d'un accidente, successo nel suo Campo nel modo, che segue. Mentre questo Principe guerreggiava contro *Itborak* Principe d'un'altra nazione de' Tartari, ebbe qualche disavvantaggio, che l'obbligò ritirarsi, e ricoverarsi in mezzo a 2. fiumi per mettersi fu coperto del suo Nemico. Una Donna, ch'era all'ora nel suo Campo, trovandosi pressata, e vicina a partorire, e volendo altrove salvarsi

dalla rotta, si nascose nel Buco d'un Albore, ove essa felicemente partorì; essendosi poco dopo ritirato il Nemico, & Oghuz Khan avendo inteso il successo a detta Donna, le disse (per consolarla della perdita del suo Marito, ch'era stato ucciso nel Combattimento) ch' voleva aver cura del suo figliuolo, & allevarlo come il suo proprio. Avendoglielo dunque la Donna messo tra le mani, questo Principe l'adottò, e volle dargli un nome, che fosse contrassegno dell'accidente della sua Natività, e fù quello di *Cabgiak*, che significa in Turco la scorza d'un Albero, perciò che egli era il luogo, ov'era nato. *Cabgiak* ebbe una schiatta molto numerosa, che si sparse per successione de' tempi nella vasta Campagna, ch'è all'occidente del Mare Caspio. I Popoli suoi discendenti hanno ritenuto il nome del loro primo Padre, sotto'l quale essi sono ancora al giorno d'oggi ben conosciuti, & il Paese, ch'essi abitano è chiamato in Persiano, & in Turco *Desht Kiptchak*, cioè il Deserto, o la Campagna di *Cabgiak*, o di *Kiptchak*. Da questo Paese sono uscite grande Armate, le quali sotto'l nome di *Kiptchak*, & d' *Uzbek* s' hanno rovinato, e depredato i Stati, che i Mogoli, successori di Genghizzkan possedevano nella Persia. Oktai figliuolo di Genghizzkan mandò nel principio del suo regnar *Sonjai Bahidir* con 30000. Cavallo per soggiogarlo; ma trovò questa Nazione indomita, e non potè superarla. Fù nel medesimo Paese, che Bajazetto primo Sultano de' Turchi fece grandi reclute di Truppe per sostenere il Capo, e Generale dell'armi di Tamerlano; ma questi *Kiptchakiensi* in luogo di combattere per Bajazetto, prefero il partito di Tamerlano, e s'unirono a' Tartari, che essi riguardarono come suoi fratelli, avendo gl'uni, e gl'altri la medesima origine. Vedi *Bajazet* Tom. 5. col. 130. num. 391.

61. CABIA, Città del Regno di Tombuto, grande, ma a modo d'un Casale senza mura d'intorno, e vicina a Tongobyto 12. miglia, posta su' l' fiume Niger, dove s'imbarcano i Mercanti per andare a Ghinea, & a Mesli.

62. CABJA Castello della Diocesi di Rieti sotto'l Dominio del Duca di Parma.

63. CABICA, Famiglia del Regno di Sicilia. Il primo, che si nominò di tal famiglia fù MANFREDO gentiluomo Palermitano, familiare del Rè Federico II. dal quale li fù concesso in feudo la gabella del biscotto della medesima città, ch'era stata di Simone di Libano, & un feudo, chiamato della *Cabica*, dal quale egli prese il cognome, il qual feudo è nel Territorio d'Antelle, ch'è li diede per dote a Giacomina sua figlia, moglie di Giovanni Linguite Trapanese. Ragionando il Capobrevi di questo Feudo dice, ch'è fù concesso dall' Imperatore Federico II. a Giaime d'Abbruzzo, a cui successe il figlio Manfredò, che fù cognominato dal Feudo della *Cabica* nel Territorio d'Agrigento, e lo vendè a Raimondo Battista, il quale per suo testamento lo lasciò a Masino di Masino di Michele suo nipote nel 1326. a cui successe il figlio Andrea, ed a costui il figlio Antonello di Michele nel 1453. che lo dotò a Barbara sua figlia, maritata con N. di Agrigento, e costui a Benedetta sua figlia moglie di Pier Matteo Orioles. GUGLIELMO la *Cabica* fù Giurato di Palermo nel 1436. Ebbe parimente Manfredò dal Rè Frederico III. nel 1365. il Castello, feudo, e Tonnara di Solanto, i quali perdè poscia nelle ribellioni del Regno, seguite nel tempo del Rè Martino. ANTONIO suo figlio per la medesima cagione perdè il feudo della *Cabica*, il quale fù concesso da quel Rè nel 1392. a Francesco Casafagia Cattalano. Finalmente questa famiglia fù estinta; faceva per arma un poco spinoso in campo d'Argento.

64. CABIL, e nome con cui dà Munfulmani è chiamato Caino, perciò che essi amano le cadenze uniformi ne' moti, che s'accompagnano ordinariamente: così a causa d'Abel, che essi chiamano *Habil*; pare loro a proposito di chiamare il suo Fratello *Cabil*; è però vero, ch'è nella mutazione, che essi hanno fatto del nome Ebreo, hanno ritenuto l'etimologia, che la Scrittura Santa dà a questo nome, imperocchè Eva avendo partorito, e dato al Mondo il suo primogenito, essa disse secondo il Testo Sacro. *Io o acquistata un figliolo d'Ordine, e dà parte del Signore*, dalle quali parole detto figliolo ebbe il nome di Caino, che significa *acquisizione, e possesso*, & il vocabolo Arabo di *Cabil*

si viene dà *Cabal*, che significa *ango ricevere*. Quindi *Cauum Cabil*, signif. il Popolo di Cabil, e i Cainiti sono quei, che la Scrittura Sacra chiama i figliuoli degl'Uomini, che son discesi da lui; il libro Turco intitolato *Husbenk Nameh*, dice ch'è Seth, ed i suoi Figliuoli erano continuamente molestati dal Popolo di *Cabil*, al quale essi erano necessitati di far la guerra, e che Carumaras primo Rè dell'Oriente secondo i Persiani, li servi, & ajutò molto on bene come il suo Generale chiamato Dudasch, nelle battaglie, e combattimenti, che passarono tra essi, V. *Abel*. Tom. 1. col. 398. num. 1864.

65. CABILA, o *Cabyla*, Tratto della Tracia, mentovato da Tolomeo, che *Cauyla* è chiamato da Sesto Ruffo, e Cedreno; e *Calibe* da Strabone, e Stefano, con una picciola Città del medesimo nome nella Provincia Cénica, 30. miglia distante dal Ponto Eusino, e da Salmideso in occaso verso Andrianopoli 65. alla radice de' Monti; ma cosa sia questa hoggidì non si sa, benché Molezio vuole, che sia *Sicibab*.

66. CABILAH, Nome d'una Tribù degli Arabi, Schaiabani nel suo libro intitolato *Aschaar al Mekabel*, racconta ottanta di queste Tribù tra gl' Arabi. I Spagnuoli hanno fatto di questo vocabolo quello di *Cabilda*, che significa nella loro lingua una nazione una stirpe, & una Tribù. I Giudei hanno un altro nome, che loro è particolare nella lingua Arabica, ch'è quello d' *Asbath* plurale di *Sebth*, il qual' è il medesimo, che *Schebet* in Ebreo, e significa una Tribù. I Turchi Orientali erano altre volte divisi in ventiquattro Tribù, che non s'univano mai insieme. Gl' Indiani costumano ancora la medesima cosa al giorno d'oggi.

67. CABILA, Lat. *Cabyla*, Greco *Kάβυλα* Città de' Traci, sec. Tolomeo, e Polibio *lib.* 13. Quindi *Cabileno* Derivativo.

68. CABILAO (*Baldino*) scrisse le seguenti opere. *Epistola Heronum*, Antwerp. 1636. *Magdalena*, ibid. 1625. *Epigrammata*, ibid. 1634.

69. CABIRA, p. b. Lat. *Cabira*, Greco *Kάβυρα* Città della Cappadocia nell'Asia Minore, descritta da Strabone *lib.* 12. alle radici del Pariadue in una pianura posta dopo la Città Eupatoria, bagnata dal fiume Lico verso la angustie d'Amara, & Iris, che anche essi nella valle scorrono, nel mezzo della quale fù cominciata Eupatoria, che Pompeo Magno chiamò *Megalopoli*, o *Disopoli*, avendola fatta Colonia. Da cui Cabira è lontana 150. studj nella parte Australe, eletta da Mitridate per sua Reggia, a cui poi la tolse il medesimo Pompeo.

70. CABIRA, Lat. *Cabyra*, Greco *Kάβυρα* Fonte nobilissima della Mesopotamia, le di cui acque (sec. Plinio *cap.* 3. *de qual. aquar.*) sono assai odorose, la qual proprietà s'attribuìce favolosamente a Giunone, che vi si lavò.

71. CABIRI, Nomi di certi Dei, ch'erano venerati nella Samotracia, Isola del Mar'Egeo, secondo riferisce Erodoto *lib.* 2. Questo nome deriva forse dell'Ebraico *Cabir*, che significa grande, e potente. Erano questi in tanta venerazione, ch'è il Popolo facevasi scrupolo di nominarli. Credevasi, che quegli, ch'erano iniziati ne' loro Misterj fossero sotto la loro protezione, e ch'è ne ottenessero tutto ciò, che potevano desiderare. Gl'Autori antichi non convengono nel numero di questi Dei. Mnaseas ne mette 3. *Axeras*, *Axiocersa*, & *Axiocersus*, cioè, a dire *Cerere*, *Proserpina*, e *Plutone*. Dionisiodoro aggiugne il quarto, che chiama *Casimile*, cioè *Mercurio*. Altri affermano, che non vi fossero se non 2. *Cabiri*; *Giove*, ch'era il promgenito, e *Dioniso*, che era il giovine. Atentione dice, che da *Giove*, & *Electra* nacquero *Gialone*, e *Dardano*, che furono poi anche chiamati *Cabiri*. Alcuni credono, ch'è fossero ministri degli Dei. Altri li prendono per Demonj. Avevano questi un Tempio pure in Egitto, il di cui ingresso non si concedeva (e non a Sacerdoti di queste false Divinità, ed un altro nel Territorio di Tebe. Erarvi ancora i *Cabiri* di Celare talmente venerati, che credevasi, che chi avesse mai arditò batterli, non averebbe al certo sfuggito la Divina vendetta. I Feniciiani avevano ancor essi i loro Dei, detti *Cabiri*, riveriti specialmente in Berito.

72. CABISSARA, Lat. *Cabiria*, Città dell'Asia, così detta da' Popoli *Cabecirj*, che passarono dalla Boezia nell'Asia, come scrive Pausania. Ivi adoravasi le due Cibe, detta perciò *Cabeiria*, come altresì *Cabecirj* eran detti *Apollo*, *Mercurio*, *Pallade*, e *Cerere*, venerati sul Monte *Cario*, dov'era un Tempio, dedicato specialmente a *Cibele*. Quindi *Cabirj* i Popoli, & i Sacerdoti de' predetti Dei furono pur detti *Cabryrj*, da quali credesi aver i Greci appreso i sacri Riti.

73. CABIS, seu *Sabis* Fiume della Carmania, il quale tributa le sue acque nel Seno Persico allo scrivere di Plinio. CABL.

74. CABLAN, Lat. *Cablanum Regnum*, Regno dell'India di là dal Gange, altre volte posseduto dalla Corona di Portogallo, il quale a per Metropoli una Città dello stesso nome alle sponde del Fiume Menam tra la Città di Ava al Setentrione, e Transiana a mezzo Giorno. Baud. CABO

75. CABO, Termine nautico, lo stesso, che Capo, di cui sotto.

76. CABO, Lat. *Cabus*, Gr. *Kάβος*, Misura antica, che conteneva 16. sestari; il sestario pelava 16. oncie, onde il *Cabo* veniva a pesar 64. oncie. Si giudicava questa misura esser bastante a nutrire un Uomo. Nell'assedio della Samaria fù sì gran Carestia di vittuaglie, che la quarta parte d'un *Cabo* di sterco di Colomba si vendeva 5. denari d'argento. Come narrasi nel 4. de' Regi c. 6. 25.

77. CABOTARE, Verbo nautico sign. andar di capo in capo, o di porto in porto, come fanno per ordinario i Corsari. Dicesi così da *Cabo* in vece di capo, pronunziandosi il b. in Cambio del p. alla Spagnuola.

78. CABOLDO [*Giovanni*] mandò alla luce un libro intitolato *De Prodigiosis medus*. Bernæ 1604.

79. CABORACCI (*Francesco*) mandò in luce una *Canzone nella vittoria dell'armata Cristiana contro la Turchea*. Roma 1571. & anche un Trattato del modo di far le imprese con un discorso in difesa dell'Orlando furioso, Bologna 1580.

80. CABOZIO (*Vincenzo*) diede in luce 2. libri *Variarum Juris disputatorum*. Paris 1598.

CABR.

81. CABRA detto già *Agabra*, *Agabra*, *Bebro*, & *Calucula*, Castello della Vandahzia. Baud.

82. CABRA, Acqua d'un Rivo, che anticamente nasceva nel Tusculano, e scorreva sotto la villa Ciceroniana, che oggi dicesi Grotta ferrata. Di questa fa menzione Cicerone medesimo; e Giulio Frontino riferisce nel Trattato degli Acquidotti, che Augusto la dedusse in Roma per Acquidotto; e querelandosi i Tusculani di non averla per loro servigj de' Campi nel tempo asciutto. Augusto avendotrovata l'acqua Augusta, che chiamò Giulia Tepula, rese la *Cabra* a' Tusculani, per inaffiare i loro orti, e Campi. Questa a' nostri giorni viene a Roma a unirsi nel Tevere, e pria che si mestichi con esso serve a lavare i Panni, e fa girare i Mollini: e si dice l'acqua *Marana lotrice*, perche per lo più s'intorbida.

83. CABRA Città nella Spagna nella Andalusia. Che fù l'antica Colonia chiamata *Calligula*, *Caligula*, e *Calugula*.

84. CABREAL *Alvarez* (*Pietro*) Portoghese, scrisse nel suo Idioma nativo la *Relazione della sua navigazione nell'Italia Orientale*, la quale fù tradotta in Italiano da Gio: Batista Rannusio.

85. CABREDO (*Roderico*) Religioso della Compagnia di Gesù, fece il viaggio del Messico, dove occupò molti officj, e scrisse un insigne Miracolo di S. Ignazio a prò d'un Religioso Domenicano.

86. CABRELLA, Castello dell'Estremadura nel Portogallo alle sponde del Rivo del medesimo nome 24. miglia distante dall'Oceano Atlantico, creduto da alcuni lo stesso che da Tolomeo viene chiamato *Catralencos*.

87. CABREO p. l. Lat. *Cabreum*. Vocabolo usato ne' Statuti della Religione Gerolomitana, sign. il Catasto, o Inventario di tutte le Possessioni, Case, e d'altri beni stabili con le lor piante, e misure. Credesi nome corrotto dal Lat *Capibrevium*, in uno Statuto della detta Religione comandarsi, che tutt'i Priori, Ballj, e Comendatori

ri-

rinuovino ogni 25. anni il *Cabreo* con le necessarie legalità

88. CABRERA (*Alfonso*) Domenicano fù fratello di Pietro Cabrera di cui sotto al paragrafo 96. ultimo di questa Colonna; e fù a suo tempo celebre Predicatore.

89. CABRERA (*Antonio*) compose un libro intitolato. *Methodica delineatio de metu*. Matriti 1634.

90. CABRERA, p. l. Scolgio dirimpetto a Majorica, da cui pretende il cognome la Famiglia di Spagna, d'onde nacquero i seguenti Soggetti.

91. CABRERA (*Cristofano*) Maestro in Sagra Teologia, e Sacerdote della Diocesi di Palenza nella Spagna, mandò alle stampe: *Rosarium B. Mariae juxta S. Evangelium, sacramque Scripturam triplis lingua, Latina, Italica, Hispanica, metricaque meditatione trilingui meditatam ab autore, ad Gregorium XIII. Romae apud Vincentium Accoltum*. Aveva ancora in ordine, ma non ripoliti 3. gran Volumi *Evangelicarum meditationum, & expositionum*, che trovansi nella Biblioteca Vaticana, scritti di suo proprio pugno. Nella Biblioteca Altimpesiana trovasi di questo Autore: *Censura, & confutatio nova opinionis de Eucharistia*. Egli eresse in Roma vicino a S. Pietro nel Borgo uno Spedale da ricever le Donne pellegrine, massime Spagnuole, e Terziarie di S. Francesco; e morendo lasciò altri Legati pii, che son testimonj della di lui gran pietà. Morì in Roma, dove leggesi il di lui Epitaffio del tenor seguente.

*Uni Trinoque Deo Immortali Patri, & Filio, & Spir. Sancto
Christophorus Christo moriens de morte redemptus
Corpus humo, Domino, Cor, anima, nque dedit.*

*Hancque Sepulturam sibi designavit ad aram
Christi fera implorans Praesbyter ejus opem
Per Sacrum pie Christum tuum quod sacrificavit
Sperat in eternum vivere, teque frui.*

*Teque Redemptorem Caro dum rediit resurgens
Luce videre tua lumbis suis.*

*Divine Soppia studiosus ad usque Senectam
Et Senium nam optans multiplicare tuam.*

*Plausula composuit tibi quancula cumque dicat
Scripta suis digitis pro modologue suo.*

*In Auditorium fructumque, usumque suorum
Conducit Scripturam risè secuta Sacram*

Cui tua cara fuit Lex Lux Sapientia dulcis

Gloria Crux tua mors vita medela Salus.

Christophoro requiem lucem, vitamque beatam

Christipara precibus Christe benignè dabis

Vixit annis LXXXIV. mensibus XI. diebus VII. obiit

Die XV. Novembris MDIIC.

*Elisabetta Cabrera sibi Francisca que Cabrera Nepti ex sorore
Cristophori Cabrera praesbyteri D: Theologi hanc sepulturam
vivens designavit an. Dom: MDXCI. April. 22. vixit an.
LXXVI. obiit an. Dom. MDICV. die XVIII. Julii.*

92. CABRERA MORALES (*Francesco* Spagnuolo, nativo d'una Terra in Estremadura, detta *Las Brozas*. Viveva sul principio del Secolo XVII. sapeva molto elegantemente le lingue da lui insegnate in Salamanca, da dove venuto a Roma, fù Teologo del Cardinale Beza, morto nel 1600. Continuò la Storia de' Papi del Ciaconio, e si fatigato attorno ad altre Opere.

93. CABRERA (*Francesco*) Religioso dell'ordine di S. Agostino, e Spagnuolo, pubblicò le *Genealogie della nobil prosapia de Ponce di Leon Cordovesi*; morì l'anno 1649.

94. CABRERA (*Lodovico*) di Cordova, fù contemporaneo del sudetto Francesco. Era questo un uomo di qualità, Capitano d'una Compagnia d'Infanteria, compose la Storia di Filippo II. Rè di Spagna, ed un Trattato della Storia.

95. CABRERA (*Luigi*) da Cordova diede in luce: *De Historia para entenderla, y escribirla*. Madrid 1611. D. Felipe II. Rey de España, en 13. lib. Madrid. 1619.

96. CABRERA (*Pietro*) fù Professore prima della Filosofia nel reale Collegio Laurentino, e di poi nella sua Congregazione Geronimiana professore di Teologia così Scolastica, come Scritturale, atta ad esplicare la S. Bibbia, & esercitò la Lettura per molti anni in diversi luoghi. Diede egli alle stampe le Opere intitolate. *Controversia, & disputas. in 3. partem S. Thomae 2. tomis*. Cordubæ 1602.

De Sacramentis ingenere, de Auxilio praevio, & de Baptismo in tertiam partem S. Thomae à questione LX. usque ad LXXI. Matriti 1611. fù questo fratello d' Alfonso di cui sopra al paragrafo 88.

97. CABRERA (*Roderico*) scrisse l' *uso della Ballestriglia*

98. CABRIA p. l. Ninfa, moglie d' Vulcano, fù madre di Camillo, il quale fù padre di 3. figliuoli, chiamati come la loro Ava *Cabrij*; e da essi provennero le Ninfe dette *Cabrides*, delle quali parla Acusilao Argiano, citato da Strabone lib. 10.]

99. CABRIA, o *Cabyra* fù Città dell' Asia minore nella Licia ne' confini della Magna Frigia, tra Laodicea, e Termesso, 75. miglia distante da Apamea in mezzo giorno, mentovata da Strabone, la quale ora giace sepolta nelle rovine al riferire di Filippo a Vico.

100. CABRIA p. b. *Cabrias*, Greco Κάβριος Personaggio Ateniese, che fù chiaro Filosofo, e nobile Capitano. Era egli solito a dire, ch'è maggior spavento dava un Esercito de' Cer vi, ch'avesse per Capitano un Leone; ch' un esercito di Leoni guidato da un Cervo.

101. CABRIER AS, Terra nel Contato Venassino in Provincia. Vedi Merindol.

102. CABRIELLO *Gabrielli*, prima detti *Carobelli*, Patria di Veneti, venuti, secondo alcuni, da Strà, e furono Tribuni antichi; ma secondo altri vennero da Cubbio Città dell' Umbria, dove ebbero Dominio. Leggesi ch'è nel 1296. fossero eletti del Gran Consiglio. Nel 1390. viveva Giacomo *Cabriele* Senatore accreditato, adoperato in varie Legazioni per la Patria; come anche 10. anni dopo un Pietro Consigliere in Zara, il quale con la sua prudenza, ed autorità calmò cola alcune sollevazioni, fomentate dal Rè d' Ungheria. Vanta questa famiglia il titolo di Conte, Porpora di Procuratori, e fama di Ambasciatori illustri, e di Eroi celebri in ogni genere. M. S. Coronelli.

103. CABRILA, Borgo della Vandalizia nella Spagna, credutasi da qualcuno lo stesso, che Tolom. chiama *Vergil*.

104. CABIROLE Monte, latino *Cabirolus Mons*, l'uno de' Pirenei nella Francia, nella Contea di Fox, e ne' confini della Spagna, nel quale a le sue fonti il Largeto, Fiume picciolo, il quale poi tributa le sue acque al Fiume Arige. Castello.

105. CABSEL, Città della tribù di Giuda, Patria del fortissimo Benaja, che fù molto caro a Davide. Se ne fa menzione Jos. 15. 2. Reg. 1. Paral. 3. Esdr.

106. CAB BATEA, p. b. lat. *Cabubabtra*, p. b. Greco Κάβυβατρά. Monte nell' Arabia Felice, secondo Tolomeo, & Urancio nelle Araboliche.

107. CABUCOMA è il nome col quale i Giapponesi chiamano Meaco, Città Metropoli dell' Isola di Nifon, adiacente a quelle del Giappone. Vedi Meaco.

108. CABUL, o *Kabal*, Regno il più antico, anzi il primo del gran Mogol, che prende il nome della sua Città principale. Alcuni son di parere, che sia l'antica *Cabura* di Tolomeo, poiche oltre la convenienza c'ha nno nel nome, sono ambedue collocate fra le sorgenti di 2. Fiumi. Et abul Città amplissima, assicurata da 2. munitissime Fortezze, provveduta di molti Seragli, che noi diremmo Alberghi, o Camere locande, frequentata da Mercanti, per esser luogo di passo per tragittare in Persia, in Parzia, ed in Tartaria. Caminandosi verso Maestroponte a capo di 13. miglia s' incontra Chere Cullouu, Città molto amena, e vaga. E più avanti per altrettanto cammino si trova Gorebonda, ch'è Città di gran giro, ed ultima del Mogol verso Tartaria, confinando co' Tartari Usbeki, la principale Città de' quali, e Sermarcand. Da Cabula Lahor s'arriva in 20. o 25. giorni, quando prima vi si consumava lo spazio di 3. mesi, non per altra ragione se non perche per fuggire gl'insulti de' Ladri, conveniva fare assai lunghi giri; al che il di presente è rimediato dal Principe, con aver fabbricato in determinate, & opportune distanze alcune Fortezze, provvedute di buoni Pressidj.

109. CABUL, Città Capitale della Provincia de Zablestan, secondo il Geografo Persiano nel suo III. Clima, che alcuni (dice il medesimo) contano malamente tra le Provincie Settentrionali dell' Indie, mentre questa Città è la Capitale del Cabulestan; imperocchè la Città di Gazna passava per la Capitale del Zablestan, Provincia Meridionale.

dionale , e Limitrofo della Persia , e dell'Indie . E' però vero , che queste due Provincie , benchè si stendano l' una verso Mezzo giorno , e l'altra verso l' Settentrione , non lasciano di confinare insieme , imperocchè Zalzer figliuolo di Sam , e Padre di Rostam , che dimorava nel Zablestan , andava a caccia nelle vicinanze di *Cabul* , come si può veder nel titolo di Manugher . Gli Indiani dicono , che quello non può chiamarsi Patrone dell' Indie , che non è del Cabulestan . Da questa Provincia derivano i Mirabolani , che sono chiamati Cabuli . I nostri Medici li chiamano Kébula , o Cébula ; e gli Arabi Alilah .

110. CABULA , voce Indiana , che significa un filo , fatto con foglie d' una certa Erba .

111. CABULINA , Lat. *Cabulinum* . Greco *Βαβυλὼν* Città della Gallia secondo Tolomeo ne' Catalauni , che volgarmente diceasi Chalon , o Scialon .

112. CABULLINA , cognome d' una Libertina Romana , celebre nell' arte di ricamare , come ricavasi da una lapide ritrovata nella via Cassia .

113. CABURA , Fonte della Mesopotamia odorifero , nel quale vuole Plinio , che Giunone si lavasse ,

114. CABUS , soprannominato *Scams al Maala* , cioè a dire il Sole nel suo apogeo , era figliuolo di Valschmeghir , o Valschamghir , e Nipote di Mardavige . Valschmeghir era figliuolo di Ziad , e pretendeva discendere da Raasch antico Governatore della Provincia di Ghilan nel tempo , che Kai Khosru Principe della Dinastia de' Cajanidi , regnava in Persia . Il medesimo entrò alla Corte di Nuh figliuolo di Nasser Sultano della Dinastia de' Samani nell' anno dell' Egira 332. e di G. C. 943. & essendosi fatto conoscere per Uomo di valore , ed condotta , gli fu confidata un' Armata , colla quale il medesimo l' anno seguente conquistò la Provincia del Giorgian . Dopo la morte di Valschmeghir , Jenschun suo figliuolo primogenito gli successe , e regnò insin all' anno 336. quando morì , lasciando la successione al suo Cadetto , o secondo genito , chiamato *Cabus* , del quale bisogna ora parlare . *Cabus* fu al tempo suo un Principe di reputazione per tutte le belle qualità , che possedeva . Aveva spirito nobile , & elevato : era sapiente , & eloquente , e scriveva tanto bene , che l' famoso Visir Saheb figliuolo d' Ebrad , tutte le volte , che vedeva alcuna delle sue lettere , diceva questa è scritta con la penna del Pavon Celeste , alludendo al motto del *Tbaus* , che significa un Pavone , con quello di *Cabus* , avendo i Munsulmani costumato altre volte di chiamare gli Angeli , i Pavoni del Cielo . Questo Principe con tutti questi vantaggi , cadde in una grande sventura , per aver avuto troppa generosità , & ardire ; imperocchè avendo dato ricovero , e protezione appresso di se a Fakreddulat , Principe della Casa de' Buidi , discacciato da' suoi Stati dal suo Fratello Mujadeddulat , questo entrò nel 371. dell' Egira , cioè 981. di Cristo con la sua Armata vittoriosa nel Giordan , e costrinse *Cabus* a rifugiarsi appresso Fakreddulat , nel Khorassan , ove dimorò vicino a 13. anni fuggitivo , e spogliato . Ma il pieno della sua rabbia fu , che Fakreddulat essendo rientrato dopo la morte del suo fratello ne' suoi Stati , usò la più grande ingratitudine , che si sia mai sentita imperocchè in luogo di ristabilir *Cabus* nel proprio suo Dominio , se ne impadronì esso di modo , che fu necessario , che *Cabus* aspettasse la morte di detto Principe per rientrarvi . Successe finalmente questa morte nel 387. dell' Egira , cioè 997. di Cristo 997. e *Cabus* fu riconosciuto da' Popoli del Giorgian , e di Mazanderan per suo vero , e legittimo Principe .

Partì dunque il medesimo dalla Città di Nisfiabur , luogo di sua ritirata nel 388. per venire a pigliare il possesso , e gli aumentò in poco di tempo delle Provincie di Ghilan , e del Tabarestan , ove inviò il suo Figliuolo Manugher , & uno de' suoi più confidenti per governarli ; ma *Cabus* non godè lungo tempo il frutto delle sue vittorie , imperocchè non piacendo la sua molta severità a coloro , che volevano peccare con impunità , si suscitò contro di lui una congiura de' più Grandi della sua Corte , i quali prendendo l' occasione , che *Cabus* era accampato fuori della Città di Giorgian , e circondando subito il suo Padiglione , lo rapirono da mezzo de' suoi , e lo menarono nella Città , di cui essi si refero facilmente Padroni . Dopo un

colpo stordito , i Congiurati spedirono un Corriere a Manugher suo Figliuolo per farli saper la risoluzione , ch' essi avevano preso di collocarlo sul trono del suo Padre , & inviarono nel medesimo tempo *Gabus* sotto buona guardia co' alcuni Officiali per servirlo nella Città di Bastham Subito che Manugher fu arrivato , i Congiurati andarono a trovarlo e li dissero , che se esso avesse acconsentito con essi alla deposizione di suo Padre , sarebbe stato da loro riconosciuto per loro Sultano , e gli presterebbero il giuramento di fedeltà ; altrimenti l' abbandonerebbero , e nescieglierebbero un altro . Bisognò dunque che detto Principe li lasciasse fare ; ma subito che fu acclamato , e riconosciuto Sultano , portossi a Bastham a trovar suo Padre , dove dopo d' aver baciata la terra avanti di lui , & averli protestato la sua obbedienza , gli disse che (se glielo comandava , & ordinava , a costo di sua vita , e corona si sarebbe appigliato a castigar i ribelli , che l' avevan deposto , e farebbe gli ultimi sforzi per restabilirlo . *Cabus* molto soddisfatto del debito di suo figlio , sagacemente li rispose . Io o fissato qui il termine delle mie azioni , e della mia vita , e rimetto nelle vostre mani tutta la mia autorità . Raccontasi che questo Sultano essendo condotto nella sua prigione al Castello , chiamato Gefasenk , domandò nel camino ad' uno de' Congiurati , qual fosse la cagione principale della sua deposizione ? risposegli , ch' era il di lui umore troppo severo , che l' aveva obbligato a prendere questa risoluzione : *Cabus* gli replicò : questo è un falso pretesto , imperocchè io non mi trovo in questo stato , che per avere risparmiato il sangue , e conservata la vita a 5. o 6. di voi altri . Non badando poi *Cabus* ad altro nella sua prigione , che servire a Dio , i suoi nemici dubitando , che un giorno esso si potesse di loro vendicare , tubornarono genti , che lo fecero morir col veleno . Questo Principe essendo assai dotto , compose lettere , e versi , che sono stati molto stimati dalla gente più erudita del suo Secolo . Fece il medesimo molte carezze , e regalie ad Avicenna , che aveva guarito il suo Nipote d' una passione amorosa molto violenta . Albiruni Autore celebre , gli dedicò un' opera Storica , intitolata *Athar Albekiah* . Questo Principe è malamente chiamato *Fannus* nella Storia Saracena di Ben Amid , perchè è una trasposizione de' punti Diacritici delle Lettere del suo nome . Kondemir , Nighiaristan , *Cabus* . Figliuolo di Maslaab , Nome del Rè d' Egitto , chiamato generalmente Faraone , che ricevè Giacob con la sua Famiglia in Egitto secondo la tradizione de' Musulmani .

115. CABUSCO , già detto Choatras , Monte della Parthia . *Baud.*

116. CABUTA , Term. Ecclesiastico antico , che significa il baccello pastorale , così nominato da Flodardo nel testamento di S. Remigio ; *Argentum cabutam figuram lib. 5. cap. 8. Vedi Baccolo. Tom. 5. col. 47. num. 167.*

117. CABZIR , Erba , che ordinariamente si trova nelle Spiagge del Chile , come pure nelle Montagne del Portofino . Si raccontano di quest' erba gran cose ; ma noi abbiamo più difficoltà in crederle , che qualch' Autore inventarle . Raccontano , che quest' erba non sia più alta dell' ordinaria grandezza d' un cardo , e che produca le foglie simili a quelle dell' Aloè , non però tanto grosse , nè tanto spinose . Di notte , tutte le sue foglie stanchiuse , e rendono un odore ingrato , ma allo spuntar del Sole s' aprono , e rendono una soavissima fragranza . Se ne servono que' Paesi in diversi usi , tanto per accorciar bevande , quanto per averne succo da farsi colori . Dicono , che posta sotto il capo d' un Uomo , che dorma sul lato destro gli faccia sognar cose , che tutte succedono ; ma se dorme sul lato sinistro , vede oggetti spaventevoli , e mostruosi . Se ne servono pure per farne una bevanda , le quale bevuta a digiuno ammolisce il capo , ma prendendosene dopo aver mangiato , mirabilmente lo restringe . Quest' erba seccata all' ombra , ed impastata con farine di Mahiz seminata , sparla per que' luoghi , ne quali è abbondanza di Serpenti , da questi avidamente mangiata tutti crepano . La diversità degli effetti di quest' erba ha dato gran materia d' aguzzar l' ingegno a quelli , che si stimano più scientifici di quella parte dell' America ; ma noi avendo parlato con tanti Piloti venuti da quei Lidi del Chi-

Chile, e con tanti Canopi; e' hanno lavorate nelle miniere del Potofì, non abbino potuto trovar il nome, nè gl'effetti di quest'erba, perlocchè nè lasciamo la fede appresso l'Autore.

118. CABZIR, fù pur nome d'un grande, e valoroso soldato nel Campo d'Avis, altrimenti detto *Akbigink*. di cui Vedi *Tom. 4. col. 1615. num. 6559.*

C A C.

119. CACA, Lat. *Caca*, *ca.* Sorella di Caco famoso ladro, di cui sotto; la quale, come vogliono alcuni, palesò ad Ercole i furti del suo Fratello, e perlocchè meritò lungo tempo in quei luoghi d'esser venerata con Altari, e Sagrifizj. Ma d'opinione diversa son' Virgil. 8. *Aeneid.* & Ovid. *lib. 1. Fast.*

120. CACACE, (*Basilio*) Napolitano di Castell'amaro, Chierico Regolare, e poi Arcives. Effesino, diede alle stampe un Volume de' *Consigli Legali* in Milano in fol.

121. CACAFUOCO dicefi anche ad un Uomo sedizioso, e che disturba la pace altrui.

122. CACAFUOCQ, Galeone di Portogallo, così detto per la moltitudine dell'Artiglieria, che portava.

123. CACACCIAO Lat. *bomo nauci*, *bomo nibili*, *vappa*, Termine basso, dicefi d'Uomo timido, e da niente.

124. CACAGIONI Città, credesi ora rovinata, della Tartaria Minore, ch'al sentimento del Marcatore è la stessa, che Tolomeo, e Plinio, chiamano *Charax* nel Taurico Cherfonefo.

125. CACAJVOLA Lat. *Foria*, *orum*, p. b. Flusso del ventre, alla quale (perchè pare ch'è rappresenti altrui schifiltà) diciamo più riverentemente *Soccorrenza*, o con i Medici *Diaria*, di cui a suo luogo. *Burch.*

E durandoti ancor la Cacajvola.

126. CACALAH Ben Mahmoud Ben Mobammed, Autore Arabo d'un libro de' Proverbj, e di Parabole, intitolato *Ambalib al Sciatiab*.

127. CACALIA, Pianta detta con altro nome *Leontica*; produce le frondi grandi, e bianche, fra'l mezzo delle quali cresce il suo fusto diritto, e bianco, il quale germoglia il fiore simile alla Quercia, ovvero all'Ulivo: nasce nelle Montagne. La radice infusa nel vino, giova lambendola, o pur mangiandola per se sola, alla tosse, & all'afrezza della canna del polmone, come la Fragacanta. Le granella, che genera dopo'l cascar de' fiori, peste, & incorporate con cera, ed applicate alla faccia, la conservano senza grinze, e distendono la pelle. Plinio dice nel *libro 25. cap. 21.* che la *Cacalia* è un seme simile alle Perle minute, il quale pende dalla pianta tra le frondi grandi, e trovasi quasi sempre ne' Monti; ma ciò non ostante poco, o niente s'è veduto in Italia.

128. CACALLA (*Agostino*) di Vagliadolid in Spagna, fù per molto tempo Predicatore dell'Imperatore Carlo V. ma avendo lasciato la vera Fede Cattolica, per seguir l'opinioni di Lutero, fù preso, e condannato ad esser abbruciato nella stessa Città di Vagliadolid nel 1599.

129. CACALLA, o Cazalla picciolo Borgo della Vandalizia nella Spagna, tra i Monti Mariani, 14. miglia distante da Siviglia.

130. CACAO, p. l. Droga nobile, detta ancora *Cacavere*, o come scrive Francesco Hernandez, *Cacava Quabuite*, significa un Frutto, il di cui Albero è grande come quel del Cedro; ma di frondi più grandi, e large. Tutto'l Frutto è come un Melone grande acquoso, striato, e rubicondo, così nella scorza come nel seme, il quale è come la Mandola. Nasce il Cacao solamente in Nicaragua, Provincia del Mondo nuovo, ed in Guatimala, dove si produce la spezie di que' Pavoni, detti Galli dell'India, ed altrove Gallinacci. Questo Albero vive in luoghi molto caldi umidi, & opachi, e se delle 4. spezie, che se ne trovano, la prima siccome è più grande di tutte l'altre spezie, così produce il frutto più minore; tutte però sono dotate d'ugual virtù, benché dalla spezie minima si servono semplicemente per far le loro bevande in luogo di vino, laddove i frutti delle maggiori sono non solo in uso di moneta, ma anche di cibo, e se ne vagliono in vece di Mandole, le quali anche incrostano di Zucchero, e

per l'uso di farne bevande. Il Cacao cavato dalla sua buccia, è simile alle Mandorle nella grandezza, e nella Membrana sottile, che a di sopra attaccata, la quale è quasi nera, il detto frutto diviso in 2. parti s'offeriva distinto con vene alquanto turchine, e cinerizie. Il sapore è astrigente, ed ingrato al gusto; onde non è maraviglia, se a chi gusta la prima volta la Cioccolata gli si muove la nausea. Gl'Indiani l'adropano frequentemente in farne bevande, e le fanno bere a chi patisce di morbo acuto, e per contemperare, il gran calore del fegato, e dell'altre parti del corpo. Quattro semi di Cacao mischiati con un'oncia della sua gomma, la quale chiamano *Olla*, e bevuta questa bevanda ferma mirabilmente la disenteria; ma tanto la gomma, quanto il Cacao si doveranno prima arrostiti. Son così pingui i semi del Cacao, che se ne può cavare l'olio col torchio; ma la gomma, è tenacissima, e molto glutinosa. L'uso continuo però di tale bevanda oppila le viscere, fa mal colore del corpo, e conduce ad una cachessia insanabile, laddove usata convenientemente in bevanda, giova grandemente a chi patisce di febbre etica, a chi è consumato, ed agli estenuati. Le spezie del Cacao sono 4. la prima de' quali per esser la maggiore in grandezza tanto nell'Albero, quanto del frutto, chiamasi da' Paesani *Quaubacavatl*. Da queste spezie si raccoglieva il frutto, che poi era fra quelle genti in uso di Moneta prima, che dall'Europa vi penetrasse l'uso de' metalli impressi, & oltra l'essere tale frutto in uso di moneta appressò di quella Nazione era anche tra d'essi in tanta stima, che superava, nel prezzo, e valore ogn'altra mercanzia. La II. spezie chiamata *Mecacavatl*, benché nelle sue fattezze sia simile alla I. è però di grandezza mediocre, e molto inferiore a quella. La III. che si chiama *Zorbicacavatl* è minore della II. e produce anche il frutto più picciolo col seme dentro, il quale nella corteccia esteriore, e di color rossigno; ma di dentro è simile a quello delle altre spezie. La IV. poi, ch'è la minore fra tutte, e detta *Tlacabatl*, cioè a dire Cacao umile, produce il suo frutto più picciolo di tutti gl'altri, benché nel resto ad'essi simile. Di questa spezie fanno le Bevande, e la Cioccolata per essere nel prezzo in minore stima delle altre, benché nella virtù uniforme, con tutto ciò anche questa avvanza nel valore ogn'altra mercanzia Indiana.

Devesi però, avvertire, che quei semi simili alle Mandorle nominati di sopra, che si mangiano da quei del Paese, incostati di Zucchero non sono diveruna di queste quattro spezie; ma d'un'altra, che per esser così simile si potria annoverar tra esse. Quest'Albero grande assai più della sudetta prima spezie vien chiamato *Quaupbatl*. Giace ciascuna spezie del Cacao ne' luoghi molto caldi, ma umidi, ed acquosi; e benché di sua natura ricerchi per potersi mantenere, luoghi assai caldi; con tutto ciò se ne viene tal volta dal Sole percossa, subito si secca; ond'è Paesani avendole in stima grande le coltivano, piantandovi vicino alcuni altri Alberi, i quali crescendo in altezza due volte più del Cacao, e per esser anche molto folti de' Rami, e foglie, servono a questo di tetto: e chiamasi Madri del Cacao.

Il Frutto de' detti Alberi non matura prima d'un anno dopo ch'è spuntato; e quando è maturo vien da que' del Paese separato dal suo follicolo, ponendosi sulle stuoie, esposte al Sole, fino attanto, che sia finito di asciugarsi da un cert'umore, che nell'atto di seccarsi, da essi risuonda in copia grande. La bevanda poi, che con esso Cacao si compone, benché a' nostri Europei, che la prima volta navigarono nel Mondo nuovo, e non ancora avevano affaggiata tal bevanda fosse stata molto ingrata al gusto; però per la scarrezza del vino in que' Paesi ebbero la necessità d'acomodarvisi.

131. CACAPECE, Famiglia nobile di Napoli, creduta la medesima, che la *Capece*, come vedesi in S. Restituta, e in altre Chiese di Napoli; e nello stabilimento del vestire fatto nell'Anno 1298. fra gli altri Cavalieri di Capuana trovasi fermato Filippo Cacapecce, e non v'è si trova alcun di Capece; e pur si sa, che la Casa Capece esisteva molte centinaia d'anni prima; tanto più che molti Stabili, ch'oggi possiedono i Signori Cacapecce ritrovassero de' Capeci, e fra gli altri il molino, che si no ad

no ad oggi dicefi del *Cacapece*, trovasi effere ftato del *Cacapece*; anzi che averà letto i regiltri degli antichi Re', averà più volte ritrovato una medefima perfona, ora detta *Capeco*, ed ora *Cacapece*, come leggefì di Giacomo, e di Giovanni. La caufa di quefta variazione (che vedefì ancora in altri Cognomi, leggendofi ne' predetti Regiltri Landolfo Caracciolo, e Landolfo Cacaracciolo) e perche talvolta coltumavafi di proporre a' quefti Cognomi l'articolo di col nome *Cà* tronco di *Caia*. Onde dicevafi per efempio Giacomo di *Cà Capeco*, cioè di *Caia Capeco* (di *Cà Caracciolo*) e poi lafcia- va la particella *di*, e cominciò a ufarfi *Cà Capeco*, *Cà Caracciolo*, come coltumafi qui in Venezia *Cà Soranzo*, *Cà Quirini*, &c. come fù detto di fopra alla voce *Cà*. Ciò fup- pofto V. *Capeco*.

CACANGELA, κακαγγελία, e lo fteffo che κρήνησυνη, maledicenti, procacitas. *Ippocrate*.

CACAPANE, Capo d'Affafini, che fi ricovravano nel Caftello di Rivola nel Veronefe, i quali rubbavano, e fac- cheggiavano giorno, e notte tutti quelli, che ivi paffava- no. E perche era il luogo per la fua fortezza difficile da prenderfi, perciò i Veronefi con lungo affedio, che durò fin al Maggio del 1165. l'ottennero colla morte di tutti quelli, che firitovarono nel Caftello, come fcrive il Paavinio.

CACARMAZMODA, Città del Regno di Fezza. V. *Alcacar-Quivir*. Tom. 2. col. 689. num. 3504.

CACARCE TONA, picciolo Borgo del Regno di Tu- nifi, che credefi fabbricato dalle rovine di *Ufilla*, Città mentovata da Tolomeo, che fù Vefcovoale, Suffraganea di Cartagine. *Baud.*

CACACE [Gio: Batifta] Napolitano, Dottore, e Chieri- co Secolare, hà dato la luce. *Theatrum omnium Scientiarum, 6vè apparatus, quo exceptus fuit excell. Princeps D. Innocentius Guevara, & Taffis Comes de Onnate, & Villa Mediana, ac Neapol. Regni Prorex, in Neapolitana Academia, in Inftitu- tione Studiorum an. 1649. Neap. apud Robertum Mollum 1650. in fol. Et anche Lyricorum Pars Prima. Neap. typ. Francifci Sa- vy 1615. in 12.*

CACAERTO (Domenico) Teneramondano, che morì nel 1548. fcriffe *de materia Legatorum*, citato nelle Bibliot. del Konigio pag. 148.

CACARE, Lat. *cacare*, alvum exonerare, egere, ven- tris deponere, ventrem purgare. Ebr. *Mejosh raghlavo*] Gr. *κακαω*.] Franc. *Chier*, aller à la selle] Spagn. *Cagar*.) Germ. *Seheffen seine noturft shum*] Ingl. *To shyte*] Fiam. *Ter Kameren gaen. syngevoeg doen*.] Turc. *Sicimack*. Ver. de- riv. dal Gr. *xānos malus*, fign. fgravare il ventre, ò man- darfuora gli efcrementi del cibo per le parti di fotto; non è però da ufarfi, fe non per via di circumlocuzione, fe non tal- ora, o per ifcherzo, o per ifchernò. Boc. Nov. 28. 21. *S'au- vi di lungi delle miglia più di bello cacheremo*. Nel qual'efem- pio nota la Cruca effere un modo di favellar fenza conclusio- ne, per parer di dar qualche gran maraviglia à chi non intende.

CACARSI fotto dicefi di chi per timidità, ò per altrò nel trattar qualche negozio fi perde, ed efce di fe. *Flof.* 10.

CACARE Caftello, e Promontorionelle Sponde Borea- li dal Mar Negro, il quale fecondo il Mercatore viene rico- nofcuto fotto il nome di *Promontorium Herculeum*.

CACARIA, p. b. Lat. *Cacar a*, p. b. Gr. *Κανάτια*, Ifo- la del Ponto, detta *Coliffaria* da Pomponio Mela. In quefta firifugiò Pompèo Magno dopo la fua rotta; ma gli fù di cat- tivo augurio, come offervò Dione, riflettendo al nome di queft'Ifola, che deriva dal Gr. *xānos malus*. Di fatto partito- fi di qui, e ricoveratofì nell'Egitto, fù ivi da Tolomeo fat- to uccidere innanzi, che ufciſſe dalle fue Navi.

CACARELLA, ò *Fluſſo*, *Scorrenza*, ò *Ufcita di corpo*.] Cic. l. 7. epift. 26. *Diarrhoea*, *rhœa* 1. b. 2. 3. l.] Plin. l. 22. cap. 18. *Rheumatismus*, *mi*, m. g. 1. 3. l. 2. b.] Plin. lib. 22. cap. 23. *Alvi fluxus*.] Gal. in Defin. & 1. Progn. t. 28. *Alvi profluviu*.] Plin. l. 23. c. 5. *Ventris fluxus*.] Plin. l. 27. c. 12. *Ventris*, over *Alvi rheumatismus*.] Plin. l. 8. c. 10. *Ven- tris*, overo *Alvi profluviu*.] Celf. l. 2. c. 6. *Alvus fluens*.] Celf. c. 6. *Ventris folutio*.] Gell. l. 19. cap. 4. *Prova*, overo *preceptus alvus*.] Celf. l. 1. c. 6. *Alvus citata*.] Col. l. 6. c. 7. *Ventris*, vel *Alvi profluviu*.] Gall. *Flux de ventre*.) Angl. *to have a great loofnefs*.] Hebr. *Zoh*.) Hifp. *Camaras con fanguis*.] Germ. *Fließung*.] Belg. *Ulietinge*.) Sclav. *Tez- benie*.] Pol. *Cziczecenie*.] Bohem. *Tokreceni*.) Hungar. *Folyas*.] Turc. *Jureghi ſurmek*. E queſta contra-diſtinta dal *Bibl. Univ. Tom. VII.*

cacare; à riguardo che il cacare par, che fi dica il moto di corpo naturale, cioè la neceſſaria ſegregazione delle feci di- gelte, che ſuccede ne' corpi ſani, ed è un capo morto, ò ſia la parte impura, ed eſcrementizia, ſegregata negli inteſtini dalla parte alibile, e nutritiva col mezzo di fughi, ò ſian fer- menti accidi, ad alcalici, che ivi concorrono per i dutti pro- prij ad effettuarla. La *Cacarella* è un moto ſollecito, e non naturale, nel quale non ſi ſgravano materie digelte; ma in una, ò più forme viziate è cauſa di qualche alterazione ne' fermenti, ò viziatura delle parti, ò ſconcerto ne' cibi, ed altre cauſe occorrenti, per le quali ſi promovono i moti vi- zioſi di corpo con frequenti ſgravi. Queſti generalmente par- lando ſi comprendono ſotto un nome generico di *Fluſſo*, coſi detto à *Fluendo*, perche le materie efcono fluide, e non naturali. Il *Fluſſo* però ſi ſubdivide in più nature di *Fluſſi*. Sidà il *Fluſſo Lienterico*, *Celiaco*, di *Diarrhea bilioſa*, *Di- ſenterico*, *Hepatico*, ed altro, che ſidice *Teneſmo*. Nel *Fluſſo Lienterico* ſi ſgravano i cibi ſenza alterazione di ſorte, i quali ſi ſono preſi: e ciò à cauſa, e di fermenti vapidi, e ſnervati, a' quali incombe diſſolverle, e di *Tenità*, ò ſia *Ri- laſſazione* dell'interna tunica del ventricolo, che non li trat- tiene il tempo dovuto. La *Diarrhea* è un moto di bile cruda, che ſi v'è frequentemente, ed in copia ſgravando à cauſa, d' una quantitativa riproduzione, e d'una qualità acrimonioſa irritante. Il *Fluſſo Biliaco*, ch'è una eſcrezione di parte Chi- loſa, che dovrebbe avanzarſi nel ſangue, s'eſſettua per at- trazioni de' vaſi lattei, ch'impediſcono al medefimo l' inol- trarſi per gli ſteſſi, con che reſtando negl'intefſtini ſ' impedi- ſce la renutrizione, e ſi v'è con altri eſcrementi ſgravando per ſecceſſo. Nella *Diſenteria* ſi ſgravano materie bilioſe, e craſamentofe; ma cruentate con frequenza, e tormini, à cauſa della bile, che irrita, corrode, e quaſi abra- deagl'intefſtini quella parte mucofa, che internamente l'in- velte. Il *Teneſmo*, che è incefſante prorito di evacuar, e nel quale pochiſſima materia ſi ſgrava cruentata, e vaſamen- toſa, naſce dalle cauſe medefime, che formano la *Diſenteria*; ma riſtrette, ed oſpori, particolarmente nell'intefſtino retto, parte ſpecialmente vizia, oltre il di più, che dall'univer- ſale li viene contribuito. Il *Fluſſo Hepatico*, nel quale ſi ſgra- vano materie cruenti in forma di lavature di carne, ed alle volte di alterato odore, viene promouſo da' umori molto fervidi, e ſulfurei, ch'anno forza di dar eſito al ſangue da' ſurculi languiflui, non ſolo dal ſegato, come volevano gl' Antichi; ma d'altri ancora, derivati negl'intefſtini. Tutti i ſopranominati *Fluſſi* portano i ſuoi evidenti pericoli, ò per- che introduchino piaghe, ò perche effettuinò una tabe; ò perche ſtabiliſcono un abito cachetico, ò perche ne ſucce- da anche l'*Idrope*, e ſe pure non incontrano tale motivata di- ſgrazie con la ſomma gelofia, ch'apportano, non ſi ſcanſa il tedio nel riſanarſi. I Profeſſori Medici ſecondo la varietà de' *Fluſſi*. E diverſità delle loro cauſe, applicano diverſi ri- medj. Nella *Lienteria* ſcielgono quelli, che abſtergono le materie vacuamentofe, che eſaltano i fermenti depreſſi, e che corobino, e riduchino alla natural corrugazione l'interna tunica del ventricolo. Nella paſſione *Celiaca* applicano à le- var gl'impedimenti, ò ſiano oſtruzioni, ſcielgendo i mezzi, diretti à digerir tali materie, e di tempo in tempo eſpurgar- le, con che il Chilo poſſa inoltrarſi per i ſuoi dutti proprij. Nella *Diarrhea* verſano in rimedj attemperanti, ed incranta- ti la bile, perche coſi ſi riduca anch'eſſa, e nella qualità, e nella quantità equilibrata, cogli altri umori. Con tal inten- zione, e con tali mezzi ſi dirigono nel *Fluſſo Diſenterico*, e *Teneſmo* ancora, praticando anche frequenti Clifteri anodini, attemperanti, abſterſivi, incrantaſti, & ancor nel ſine vul- nerarj. Ne pure nel *Fluſſo Hepatico* diverſificano l'intenzioni, ſe non ſecundum magis, & minus, eſſendo che in queſto pu- re peccano gli umori fervidi, ed attivi, a' quali corriſpon- dono nella pratica le medefime intenzioni, che nella *Diſente- ria*, e *Teneſmo*.

CACASANGUE, lo ſteſſo che *Diſſenteria* ſorte di male di cui a ſuo luogo. Bern. *Non mandate Sonetti; ma Prugnoli*, *Cacaſangue vi venga a tutti quanti*. Talvolta è parola di me- raviglia, come *Capperi*, *Cappita*. Fir. Luc. *Cacaſangue to su queſt'altra*.

CACASEGO, voce dinotante ammirazione, come *Cap- peri*, e ſimili modo baſſo. Lat. *pape*, *babe*. Lib. ſon.

CACASEGO *bembè tu hai ſtudiato*.

CACASENNO, Nome finto, attribuito al figlio di Bertol- dino, e Nipote di Bertoldo; di cui ſi raccontano molte ſciocaggini, affai più ridicole di quelle di ſuo Padre, per trat- teni-

enimento de' Fanciulli, e degli oziosi,

CACASO, Famiglia nobile che fin la sua origine da S. Margherita, & andò ad abitare in Genova nel 1528. M. S.

CACASODO, Epitteto attribuito per ischernò a chi procede con più gravità, e maggiore apparenza di grandezza, che non ricerca il suo essere. Matt. Franz, Rimo Burl.

Esputar tondo, e aggrozzar le ciglia
Questi han del grave, over del Cacafodo.

CACASTECHI, Lat. *Sordidus*, epitteto, attribuito a Persona spilorcia, e avara. Arab. Conf. 3. 2. *Questi ilayio mi riesce framanò una pilacchera, e un gran cacastechi.*

CACATA, Lat. *Egestio*, *Alui expurgatio*, Verbale di *Cacare*, sign. l'atto di sgravare il ventre; o pur quella quantità di fecce, che si depongono in tal atto.] Dicefi ancora fare una *Cacata* del far con molta diligenza; ma con esito infelice.

CACATAMENTE, Auver. deriv. dal Ver. *Cacare*, dicefi del favellare, o fare alcuna cosa adagio, e male.

CACATOJO, Lat. *Latrina*, p. l. *forica*, p. b. Ebr. *mechozor*, *motzath*. Grec. *ἀφρον αυανος*.] Franc. *le privé*] Spagn. *la privada*, o *necessaria della casa*.] Ingl. *Adraught*, *gasses or privis*.] Fland. *een priuisset*.] Turc. *Adep Chano*. *Ajak joli*. *Shale*. No. locale deriv. dal Ver. *Cacare* (come levatojo da lavare) o pure volgare di *Cacatorium*, usato da Niccolò Franco in quel distico irrisorio.

ventres miseratus onustus Hocce cacatorium nobile facit opus, dove però egli medesimo s'è reso ridicolo, facendo breve la 4. sillaba di questo nome, essendo realmente lunga. Significa il luogo dove si sgrava il ventre, che con più modesto vocabolo dicefi, *Luogo comune*, *Necessario*, o *Comodo*; e quando sia privato, e portatile, Seggetta.

CACATORIA, secondo Sil. l. 1. Pr. M. l. i. c. 30. §. 39. e una Febre intermittente, tormentosa agli Infermi, la quale può chiamarsi *Dejettoria*, o *Cathartica*.

CACATREPPOLA, e meglio *Calcatreppola* è la Pianta secondo l'Ambrosini nella sua Phytologia, altrimenti chiamata *Cacalia*, forse così detta a *nano* ignobilis, perchè è Pianta vile, ed abietta; *Leontice*, perchè nella grandezza, colore, e nell' essere suo risuol, imita la spoglia del Leone, mentre *λεόντις*, & *λεοντὶ Leonis spoliū*, over *exuvium* spiegasi, e per *λεοντὶς* o *Leonticulus*, ovvero *parvus Leo* intendesi. E l'Ambrosini nella sua Phytologia così scrive, *Cacaton nuncupatur, seu Cacalia*, quasi *κατάστα ἡναι τὸ χαλόν*, quia *κατὰ ἀπὸν* Gracose est recedo, & quia in recessu, seu *sucesu*, nimirum in montium jugis, & locis solitariis tantummodo oritur.] Gall. *Sorbo de Chardon*.

CACATREPPOLA, Term. basso, usato per esprimere un timore improvviso; onde si dice mettere altrui la *Cacatreppola*, avere la *Cacatreppola*; quasi che colui, ch'è sorpreso da questo timore si sciogliesse il ventre, e fosse necessario ad evacuarlo.) Può essere, che sia corrotto da *Calcotreppa*, o *Calcatreppola*, erba solutiva, di cui sotto.

CACATOSICO (Giorgio) del Casale di S. Erasmo Piemontese, dell'Ordine de' Predicatori, Teologo, e Filosofo, versatissimo nelle Lingue Greca, Latina, Ebraica, e Caldaica, e scrisse alcune Opere sopra la Scrittura verso l'anno 1520. del cui fa menzione Leandro Alberti nelle sue Descrizioni d'Italia.

CACATOSICO, significa parimente una Persona, ch'è pieno di rabbia, itizza, o collera.

CACATURA, lo stesso che *Cacata*, di cui sopra. Fr. Jac. T. *Un Lupo di voratura le reliquie incacatura.*]

Oggi diciamo *Cacatura* di quello, che cacano solamente gli animali picciolissimi, e propriamente le mosche. Libr. Cur. *Avverti bene, e poni a mente, che non siano imbrattati dalle cacature delle mosche.*

CACAVINCI, Vedi il seguente Vocabolo.

CACAVINCIGLI, e non *Cacavicigli*, come si legge in molti testi moderni; e un Chiaffo in Firenze così nominato; cioè calle, ovvero ruga sporca, e da vil Gente abitata, e di questi Chiaffi molti ve ne sono in Firenze, come il Chiaffo del buco, il Chiaffo di Civillari, &c. *Cacavinciogli* tanto vol dire quanto *Cacavinci*, o *Vinciogli*; cioè di stirpe di Villani, e cacastecci; In Toscana si dice anco ad uno, che sia misero, & avaro.] Gall. *un Villain*, un *Avaro*.

CACAZIONE, Latinis *Cacatio*, termine della Medicina, che significa lo stesso che *Aphodis*, cioè sterco.

CACC.

CACCA, Lat. *stercus*, *hominis excrementum*. Voce de' fanciulli, sign. l'cremento umano, che dicefi propriamen-

te (ma con più indecenza dicefi *Merda*). Per simile dicefi quella forte di ciurpa, che calca tallora dagli occhj. Lor. Med. Canz.

Questa vecchia mal vissuta
ella ha gli occhi pien di cacca.

CACCA, Famiglia nobile, che trae la sua origine da Polcevera, la quale andò ad abitare in Genova nel 1380. M. S.

CACCA (Mino Federighi) da Castello, fù Poeta allegro, e bizzarro. Per quello, che si trova, il suo stile fù più tosto burlesco, che grave, e vien commendato da molti Scrittori. Crescimbeni.

CACCBALDOLE, Lat. *blanditia*, Gall. *Caresse* d' *Enfant*, *Niaferes* Term. espressivo di carezze, vezzi, atti, e parole lusinghevoli. Paraff. *Caccabaldole* l'istesso che *Chicchirilla*. Ovid. 6. Metam. *Blandimenta puerilis*. Plaut. in Bacch. *Blanditia infantilis*, over *puerilis*. Ovid. 6. Matam. in numero plurale *Blanditiæ pueriles*, over *infantiles*. *Mistiquablanditijs puerilibus oscula junxit*.

CACCAMO (Alberto) Palermitano dell' Ordine di San Domenico, fù dottissimo Maestro di Teologia, e per la sua gran virtù fù sciolto in Napoli per Confessore della Contessa di Castro; ad istanza della quale fù eletto Vescovo di Lipari da Paolo V. la qual Chiesa avendo governato con pari prudenza, e vigilanza, morì in Roma nel 1627. Abate Pirro. Sicil. Sacr. lib. 13.

CACCAMO, Isola 15. miglia lontana da Castell Ruggio, sulle coste Meridionali della Natolia, la quale al ponente alza una gola, dove prima giaceva una Città, che o dalle violenze del tremuoto, o dalle vicende del tempo rimasta spiantata, essendovi solamente restati alcuni pozzi per bisogno de' Naviganti. P. Coronelli. *Isolar*. p. 1.

CACCAMO, p. b. lat. *Cacabus*, Città della Sicilia; giuri sditione del Principe di Calati, distante da Palermo 24. miglia da Termine 4. e 2. in circa dal fiume Termine, e abitata da 14000. anime. Questa anticamente era un forte Castello sotto 'l monte, che sovrasta a' bagni d' Impera, edificato da' Cartaginefi per difesa di Palermo, detto da loro la Nuova Cartagine, e per consolarsi della loro lontananza, e perdita della loro tanto famosa Metropoli imponete a questo Castello il nome *Cacabus* (col quale vogliono ancora fosse detta *Cartagine*) dal bollire, che fa l'acqua dentro il Caccabo, o Caldaja; che poi col tempo fù detto *Cacamo*. Anco in questo luogo nel tempo del loro dominio vi fiorirono 2. Monasterj, uno à San Niccolò; l' altro à San Giovanni, dove oggi appena se ne scorgono le vestigia. Porta opinione fondatamente il P. Ottavio Gaetano Gesuita, che un di questi due Monasterj, ove ancor si mirano alcune pitture alla Greca] consecrato à S. Niccolò, fosse quello, ch'ebbe il S. Abate Teorito, ove da' Posterj trapassata la fama degli Antenati, si racconta essere stato uu Chioffo di santissimi Uomini, e di Regolar disciplina, come si trova in un diploma del 1266. in cui s'afferma esser quel luogo stato Oratorio di Romiti, e conseguentemente sepoltura delle loro sante ossa; ove da molti Soggetti di segnalati costumi, e vita esemplare più volte si è sentita spirare una soavissima fragranza d'odore, non mai da' campi terreni esalato; credesi tramandata fosse dalle ossa di que' Santi Romiti. Vi è un Convento del nostro Ordine con la Chiesa dedicata al nostro Serafico P. S. Francesco, in sito comodo, e di buona struttura. Di questo fu il P. Michele Stampa, Maestro del Collegio di San Buonaventura di Roma, Predicatore insigne nell'Italia, nella Spagna, e molto accreditato per la prudenza nel trattare i negozj più ardui, e perciò molto stimato non solo nell'Ordine; ma anche da' Principi, e Personaggi del secolo.

CACCAO, lo stesso che *Cacao*, di cui sopra Red. Annor. Dit. 29. Frà quali tengono il maggior luogo il Cacao abbronzato, ed il Zuccher.

CACCABI (Gio: Batista) mandò in luce frà le altre Poesie, *Epigramma ad Rempub. Venetam*.

CACCAVO (Gio: Batista) Napolitano, Professore d'ambidue le Leggi, e di belle Lettere, diede alle stampe un Poema Sagro-Latino, intitol. *Ianvarius*; in Napoli per Giacomo Gaffaro 1635.

CACCAVONE, Terra nel Contado di Molise nel Regno di Napoli di fuochi 90. in circa.

CACCHIARE, Ver. deriv. da *Cacchio*, di cui sotto, sign. produrre i *Cacchi*.

CACCHIATA, quantità determinata di pane, che dicefi anche pincia. Lat. *Pannum*, vel *coherentia*, vel *congmentatio*, vel *cōpactio*. Ex Cic. 2. de *Natura cuius est: Mundi coherentia*, &

de Ub. cujus est: Corporis commentatio, & 5. de Fin. cujus est: membrorum compendium.

CACCHIATA di 4. Pani, ò Pagnote.) Lat. *Panum coherens terrarum*. Ex Græc. quorum est vox, *Tetras*, *tetra-*dis, & Sipont. in Mart. cujus est vox. *Quaternio*, *nis*.

CACCHIATA di 6. Pani, ò Pagnotte.) Lat. *Panum coherens hexas*, vel *senio*. Ex Græc. cujus est vox. *Hexas*, *hex-*adis. Et Svet. in Aug. cap. 31. cujus est vox, *Senio*, *nis*.

CACCHIATELLA, Dimin. di *Cacchiata*, fig. una specie di pane di forma picciolissima, che si fa a picce. Lat. *Pastilli coherentes*. Ex Pomp. Fest. lib. 14. cujus est vox *Pastillus*, & Cic. 1. Phil. cujus est vox *Cohærens*.) *Pastillorum coherentia*. Ex Pomp. Fest. l. 14. de Nat.

CACCHIO, Lat. *Virgultum*, *Germen*, Termine Georg. fig. i nuovi, e teneri, germogli che nascono di qua, e di là dal fusto principale di qualsivoglia Pianta, massime que' delle Viti. Onde *Cacchiare* il produrre simili germogli. Altri appresso *Scacchiare*, levar via i *Caschi*, e perche tale azione suol farsi senza fatica, e francamente, diciamo *Scacchiare* coloro, che militano facilmente le cose loro, o le altrui.

CACCHIONCELLO, Dimin. di *cacchione* sign. un picciol *Cacchione*.

CACCHIONE, Accus. di *Cacchio*, sign. un *cacchio* grosso; ma ponesi ancora più *Cacchioncello*. Dicesi parimente *Cacchione* quel picciolo Vermicello bianco, che diventa *Pecchia*, e si genera dalle *Pecchie* nel miele, Lat. *Apum fatum*, *pullorum*. Term. Cr. il chiama *pullus Apis*. lib. 9. 102. 8. Considerar mi negli altri abbondanti la cera de' facci, e l'estremità, che hanno i *Cacchioni*. Crc. il segno quando il Re dee nascere si è, ch'è intrattati i fori, che hanno *cacchione*, un foro maggiore appare) *Cacchioni* diciamo ancora a quell'ova, che le Mosche generano nella carne, o nel pesce, che divengono poi vermicciuoli. Lat. *Muscarum fatum*. Burch.

e spesso insuonare l'ovoa de' *Cacchioni*.

CACCHIONOSO, Deriv. di *cacchione* sign. pien di *cacchioni*. Cr. 9. 104. 1. I Fioli innanzi che si priemino, si toglia via se v'è alcuna parte *cacchionosa*.

CACCI (Giovanni) Nobile Padoano, dell'Ordine equestre, e perito de' Sacri Canonici, fu successore del Vescovo, e Martire S. Bellino li 5. Settemb. nel 1149. eletto da' Canonici, dall' Abbate di S. Giustina, e da altri, che avevano il Voto in tal promozione, i quali tutti unanimi concorsero in questo degno Soggetto. Non aveva esso per anco terminato l'anno del suo Vescovato, che rinuovò a Marsilio di Carrara l'investitura di quanto aveva in Feudo di quella sua Chiesa. Governò egli lantamente questa Sede fino all' anno 1169. nel quale morì, e le sue Cene ri ebbero sepoltura nel Claustro della sua Cattedrale alla parte orientale atteso in un Arca marmorea, assisa nel muro, alta da terra, come tutta via si vede alla parte destra, per cui dal detto Claustro s'entra nel Battisterio, detto di S. Gio Batista, sotto al quale fu posto questo, per que' tempi assai degno Epitaffio.

Qui cum prolo sua cinstura fulsit. Equestri,

In quo Sacerdotum Canone doctor erat.

Hic jacet Antistes Cacci de stirpe Joannes
Cujus nomen humi, mens viger astra super.

Falsa è la memoria scolpita della consecrazione della Chiesa, detta di S. Benedetto Novello, ora de' Padri Oliverani, cioe che sia stata consecrata da Giovanni Caccio Vescovo di Padova 6. Marzo del 1267. perche questo Vescovo era morto 98. Anni prima. Onde se fu consecrata da un Vescovo Giovanni, conviene che fosse Giovanni Transalgaro, il quale dagli anni 1257. fino li 1280. fu Vescovo di Padova: errore à cui non avvertendo il Portenari lib. 9. c. 24. scrisse anch' egli questa ista scolpita nelle memorie.

CACCIA, Lat. *Venatio* [Etr. *thsaiddh*] Gr. *αἰχμασμία*, *αἰχμασμία*.] Franc. *Chasse*.] Spagn. *Monteria*, *caza de fieras*.] Germ. *Jagunge*.] Ingl. *Hunting*.] Fiam. *De jacht*, *Eenen dans*.] Tur. *An*.] Nome deriv. dal verb. Lat. *capio*, frequentativo di *capio*, d'onde *capria*, *capcia*, *caccia*. fig. propriamente l'Arte di perseguitare, e di prender le Fiere selvatiche. Dan. If. 12.

Corraam Centauri armati di saette

Come soleam nel mondo andare a caccia

Col nome di *caccia* intendensi ancora gli uomini, e i cani, che cacciano: Dant. If. 13.

Similmente a colui, che venir sente

Il Parco a la caccia alla sua posta.

Il luogo destinato alla *Caccia* s'esprime con questo nome
Bibl. Univerf. Tom. VII.

così diciamo la *caccia* del Principe &c.) Dicesi ancora *caccia* per fuga. Dan. Pur. 6.

E l'altro che annegò correndo in caccia.

Dar la *caccia* lo stesso che far gare, Lat. *in fugam agere*, e prender la *caccia*, fuggire, Lat. *fugam agere*. Andare a *caccia* di che che si dice di chi fa quel, che può per ottenere quella tal cosa; come andare a *caccia* delle ricchezze, degli onori &c.) non ne voler più *caccia*, dicesi di non voler più attendere a che che sia.) Diciamo per Prover. *Corsa a caccia senza cani*, *ornata a casa senza Lepri*: con che s'accenna, che chi opera senza le dovute precauzioni, e diligenza, non consegue il fine desiderato.] In *caccia*, in *furia* dicesi di chi faccia frettolosamente che che sia. Lat. *properè*, *precipitantèr*.] *Caccia* vale ancora *cacciagione*, cioe preda, fatta nella *caccia*; onde diciamo far buona, o cattiva *caccia* &c.

Caccia, Term. usato nel giuoco della palla, sign. quel segno, che si costituisce nel luogo, dove si ferma la palla, *cacciata* da' Battitori: il che si costuma di fare quando ella palla non sia uscita fuori de' termini del giuoco, e che sia stata battuta da' Giuocatori senza commissione di fallo, cioè avendo servate le leggi ordinate nel giuoco; perche quando vi fosse il fallo, o non si fossero osservate le leggi, non si segnano le *caccia*; non s'intendono già passate in vittoria d'una delle parti; e se segnate che siano, all'ora i Giuocatori mutano luogo, andando i Battitori al luogo de' Ribattitori, e questi al loco, e così battendo poi quegli ch'erano prima Ribattitori la palla del segno proposto, contrastano insieme sopra la *caccia* segnata, e cade la vittoria in quegli che ritrovano ancora più vicina dal canto loro la *caccia* già segnata, che la pala di nuovo *cacciata*, ovuero perche i suoi Avverliarj abbiano fatto fallo sopra la *caccia*.

La *Caccia* è un arte di ben prender gli Animali, detta *venatoria* da' Latini, ò dal Ver. *venio*, perche s'intende in questa la venuta degli Animalis dal No. *ventus*, perche i Cacciatori perseguitano le Fiere per i venti, e per i tempi contrari; o finalmente dal No. *Vena* perche con questa si ricercan le vene, cioè i vestigi, e nascosti degli animali. I Greci la dicono *αἰχμασμία* da *αἶμα* *ferre*, quasi *ferarum vestigatio*, *conservatio*, *captio*. Tre sono le specie della *Caccia*, cioe la *Venatoria* strettamente considerata, che riguarda gli Animali terrestri, come son le Fiere; *Aucupio*, che riguarda gli aerei, come sono gli Uccelli: e la *Pesca*, che riguarda gli aquatici, come sono i Pesci.

Noi qui trattiamo delle 2. prime, che comunemente s'intendono sotto l' nome di *Caccia*, riservandosi di parlar della Pesca al proprio vocabolo: e parlando in primo luogo della *Caccia delle Fiere*: questa fu dagli Uomini inventata, anzi imparata dagli Animali medesimi.] Prima per sovenire al vitto; e al vestito, cibandosi delle Carni, e vestendosi della Pelle degli Animali. Secondariamente per esercitare il corpo a fine di mantenerlo sano. E finalmente per disporfi con la *Caccia* alla Guerra. Ed invero fra la *Caccia*, e la Guerra parche non vi sia altra differenza, che denominativa, essendo la *Caccia* contro le Fiere, e la Guerra contro gli Uomini. Ma infatti la *Caccia* altro non, è che una guerra, che si muove alle Fiere, e la guerra una *caccia* che si fa contro gli uomini. E di fatto nella *caccia* s'avezza l'uomo ad esser vigilante, levandosi di buon ora: a sopportare il caldo, il freddo, e la fame: s'esercita nella corsa, o a piedi, o a cavallo: acquista l'ingegno alla frodi, come quando gli si offerisce qualche bestia feroce per assalirla, o per isfuggirne l'incontro: esercitano la vista, e l'udito: e ciò che più importa imparano a non temere gl'incontri più pericolosi. Nel Cacciatore si richiedono molte condizioni: deve esser pratico a maneggiar gl'instrumenti, e le armi necessarie, come a vibrare i dardi dall'arco; a scagliare le lance, a tirar l'Archibugio, a maneggiare i Cavalli, a correre, a nuotare, a lottare, e simili: ha da esser più tosto giovine, di corpo agile, e quadrato, con membra forti, e che resistano alla fatigue, d'animo allegro, e non fastidioso: nel vestire deve attender più al comodo, che al lusso, anzi vestir più stretto che può. Circa al color delle vesti gl'Antichi erano soliti usare il verde per cacciare i Cervi, il fosco, e cenericio, o nero per i Cinghiali. Volevano che si sfuggisse il rosso, come più facile a scoprirsi: il cappello ancora volevano che fosse uniforme al color del vestito: le scarpe alte per poter più sicuramente caminar per i luoghi acquosi. Portavano pendente dal collo una trombetta, o un corno per dar con quello i legni diversi, ò d'aver scoperto la preda, o d'averla ferita, o che sia fugita. Deve il Cacciatore sapper i luoghi, dove praticano le

C

a

Fiere,

fieri, perchè non in ogni luogo se ne trovano tutte le spezie; onde non si trovano nelle nostre Selve gli Elefanti, nell'Africa mancano i Cervi, e nell'Armenia v'è abbondanza di Tigri. In oltre ha da sapere i costumi delle medesime Fiere, perchè con altr'arte si prendono i Lepri, con altri i Lupi, con altri i Cinghiali, i Cervi, &c. Impari a conoscere coll'uso le pedate, dalle quali conosca di dove vengano, e doves' inoltrino; e quest'altre son dritte, altre oblique, altre confuse, altre acoste, altre voloci, altre acute. Di più sappia conoscere le loro voci, e gridi. Porti un'arma da taglio, non tanto per servirsene, bisognando, contro le Fiere, quanto per tagliare i rami degli alberi da far capanne. Copranmano porti lo Schioppo, o l'Arco, e coll'altra conduca, e regoli i suoi Cani per via de'funicelle, tirandoli, e ammollandole secondo i bisogni, ponendo a ciascuno il proprio nome, che al più ha da esser di 2. sillabe per chiamarli con maggior prestezza; benchè Ovidio nella favola d'Ateone ne allegni di più sillabe. V. *Cane da caccia*.

Circa alle vestigie, o pedate degli Animali: il freddo, la rugiada, e la brina, la tramontana, e la neve molto pregiudica al lor'odore. Le pedate della mattina son più certi, se da mezza notte cessi di nevigare. Le notti dell'Inverno, come più lunghe, fanno comparir più da lontano le vestigie. Nella Primavera per essere Stagione temperata, e più certa la traccia della pedata, se non che i Fiori che nascono, confondono gli odori. Nell'Estate attraendo il Sole gli aliti della terra, si perche l'odor delle Fiere nell'Inverno, e nell'Estate le vestigie son per lo più dritte: nella Primavera massime quelle de' Lepri, che van giuocando di quà di là sono confuse; e perciò ne' luoghi polverosi, e fangosi l'odore è assai tenace, e fugace; ma negli Erbosii resta l'odore non solo quelle de' piedi; ma anche delle gambe, e di tutto il corpo, dallo stropicciarvisi sopra. Ne' luoghi ombrosi men si perde l'odore; e perciò i Cani poi si trattengono ad odorare i covili della Fiere, che gl'altri luoghi.

Le Fiere s'insidiano in più modi: con le reti, co' lacci, con le macchie, co' fossi coperti, con i Cani, co' Dardi, con le Lancie, co' Spedi, col veleno, coll'esca, e co' Schioppi. Quando poi s'ha da far caccia delle Fiere più grandi si fanno le capanne de' rami degli alberi, tanto per le Selve, quanto per i Campi, per dove anno a passar le Fiere. Dentro quelle si nascondono i Cacciatori con i Cani, trattenedovisi con gran silenzio, e passando le dette Fiere, si rilassano i Cani con gridamenti, perdare a quelle la fuga, acciò incappino nella rete. Alcuni usano ancora di sospendere dagli alberi qualche pezzo di carne, o le intestine d'altri animali, nascondendovi dentro l'uncino (come si fa a' Pesci coll'amo), acciò divorandolo col boccone, vi restino attaccati.

Circa al tempo della caccia l'Estate deve farsi dalla mattina fino al mezzo giorno, perchè di poi i raggi del Sole dissipano l'odore delle vestigie, come fa altresì la Luna piena. Nella Primavera verso la sera si pendono i lazzi, e si colpiscono i Cervi, che in quel tempo si congiungono. La tempesta, le piogge impediscono l'odor della traccia, e le orecchie de' Cani vengono confuse dalle acque, che scorrono per i sterpi, e per i frutici, soffiando il vento Austro, ch'è umido, come ancora nelle piogge, allora cessan l'odor de' vestigi; ma regnando l'Aquilone, e a tal sereno, resta l'odore. Ottima è stimata la caccia de' Lepri da mezzo Settembre fino a mezzo Aprile; quella de' Cervi nel mese di Settembre; del Cinghiale nel principio, e nel mezzo dell'Inverno. Delle caccia particolari si tratta ne' vocaboli propri delle Fiere.

La Caccia degli Uccelli, detta da' Latini *Aucupium*, e da' Greci *ἄνκνυσις*. Dicefi ancora *Orvithiaca*, ed *Ornithobereutica*. Questa è men pericolosa di men dispendio, e di maggior diletto della caccia dalle Fiere. Gli Uccelli si prendono con le reti, con reticelli, co' lacci, con le trappole, con le pergole, col vischio, con la Civetta, col volo d'altri Uccelli da preda, col canto de' quei della medesima specie, con i cani, con i dardi, coll'esca, e col suon del fischietto. Vi sono degli uccelli campestri, che si cibano de' semi de' legumi maturi, de' frutti, dell'vua, de' fichi, ed ulive. Vi son de' lagulti, palustri, marini, e fluviali, che mangiano le fila dell'erbe, i vermi, e l'ova de' Grilli, e delle Locuste. Ad altri dunque sono atte le reti ad altri i lacci, ad altri il vischio. La caccia de' Sparvieri dagli Antichi sconosciuta: oggi è assai riguardevole appresso i Principi. Questi Sparvieri sono di spezie diverse, poichè altri involano la preda, altri l'abbattono; alcuni scoperta in uan la preda, volandogli attorno e in giro la cuoprono: e quando questa è colata

ro de' Cani, o colle voci de' Cacciatori è uscita dal suo nascondiglio, le volano addosso a beccarla, o l'ammazzano: altri non affittano la preda se non volante: altri con la preda già presa volano a terra: altri dilettrandosi di andar vagando per l'aria s'allontanano molto da' Padroni, e perciò s'attaccano loro a' piedi alcuni sonagli, perchè riconosciuti siano a' medesimi restituiti. Deve perciò il Padrone portare lo Sparviere sopra la destra, munita di guanto, allettarlo col palcerlo in mano, & assuefarlo a sentire la voce. Si prendono ancor gli Uccelli con disporre per i rami degli alberi le verghette in vischiate, e ponendo in mezzo sopra un palo la Civetta, o l'Barbagianni; poichè questi due volatili son odiosi agli altri, che volontieri si congregano per molestarla, e pizzicarla. Il modo poi di prendere gli Uccelli in particolare, si descrive ne' propri vocaboli de' medesimi.

CACCIA, Termine Navico, sign. una fuga, o ritirata precipitosa d'un Legno inseguito da un'altro. Onde dar la caccia, è lo stesso, che necessitare alla fuga; e pigliare caccia fuggire: sostenere la caccia, è un batterli ritirandosi.

CACCIA di prova, Termine nautico, sign. certi cannoni posti al dinanzi per battere di sopra lo sperone, o tirar sopra i vascelli, che pigliano fuga, o che sono al dinanzi, detti perciò Pezzi di caccia.

CACCIA, Famiglia nobile Fiorentina, la quale ha avuto 3. Consalonieri di giustizia, e 40. del numero de' Signori. V'è stato di questa famiglia *Alessandro*, Dottor di legge, il quale fu Governatore di Parma, e di Piacenza, e poi Senatore di Firenze. *Giulio* Dottor di Legge Senatore, pure Fiorentino, Governatore di Siena, & fu Oratore al Duca di Ferrara, & al Duca di Parma. Si trova pure di questa Famiglia un *Alessandro*, Vescovo di Pistoja. L'arma di questa Prolapia è una branca vermiglia di Leone in Campo d'oro.

CACCIA [*Plinio*] diede in luce alcune Rime. Fermo 1603.

CACCIA Famiglia nobilissima di Novara, creduta originata da *Cassij*, antichi Romani, come si raccoglie da molti marmi, che trovansi nel Milanese, riferiti dall'Alciati, Merola, Castiglioni, e Fagnari. E Tristano Calco osserva, che in altri marmi trovasi *Cassij*, in vece *Cassij*. E Cicerone *epist.* 16. ad *Cas. lib.* 15. fa menzione di Cazio Cassio Milanese, e Plinio tra gli insigni Oratori comenda Frontone *Cazia*. Quindi il Plazio da *Cassij*, ed il Mariponi da *Cazj* derivano la Casa *Caccia*. Nella Cattedrale di Piacenza è l'antico Deposito di *Ruggiero Caccia*, Vescovo della sua Patria, dove i suoi Antenati erano stati Consoli della Repubblica, mostra *gens Caciornum* il Cognome. *Oppizzino Caccia*, Marchese di Mortara, Duca di Nardò, è Conte di Vallesiccia, tuttavia nel testamento suo, ed in altre scritture sempre cognominossi *de' Cassij*. Però negli atti di Niccolò Comodei 1. d'Ottob. 1501. è chiamato *Magnificus Comes, & Milos D. Opizinus de Cazij fil. q. Magnif. D. Joannis*, & a' 26. di Luglio 1509. *Magn. Comes Opizinus, Casia Marchio Terra Mortaria*. Nel Piacentino è fiorita una famiglia de' *Conti Cassij*.

Uscirono della Famiglia Caccia di Novara *Ambrogio*, *Prohino*, amendue Vescovi della Patria, uno sotto Martino I. l'altro sotto Pelagio. Governò questa Chiesa poi nel 1468. *Antonio Caccia*, Vescovo Salonese, essendo quivi Generale Vicario, e Suffraganeo. Erano però in Milano Nobilissimi i Caccia sin del 1258. poichè *Alberto*, uno di loro per essere tra' Capitani, o Cattani, e Valvassori della Città, sottoscrisse per la parte de' Nobili alla Pace, che all'ora fecero co' Popolari. Se pure non si confonde con un Albertaccio da Castiglione. *Alberto* Vescovo, o Suffraganeo di Piacenza, Dottor di Legge, ed Oratore insigne si riferisce a' gli anni 1412. quell' *Alessandro Caccia*, che fu in Piacenza Queltore, poi Tesoriero, indi Governatore sotto Clemente VII. era di nazione Fiorentino. Nell'Ordine de' Monaci di S. Girolamo il B. Leone: nell'Osservanza di S. Francesco il B. Tommaso, si celebrano tra *Cassij* di Novara: onorati sopra a' 100. anni dalla pietà de' Fedeli per le segnalate virtù, che lampeggiarono insutto il corso della loro vita. Nell'Assemblea delle Città d'Italia in Mantova nel 1226. si trovò *Ardicio Caccia*: nella Lega di Lombardia per Novara intervenne *Ruggiero Caccia* nel 1267. *Paolo Caccia* in que'tempi della libertà campeggiò nella Patria come Padre, vi fiorì non meno d'autorità, che di potenza.

Nominarisi in questa Casa *Ardicio*, Consigliero dell'Imp. Enrico VII. *Stefano*, Consigliero dell'Imp. Federigo III. Gio: *Beatisa* Consigliero d' Enrico VIII. Rè d'Inghilterra. *Oppizzino* fu detto Conte, Marchese, e Duca, Commissario Generale de' gli Eserciti di Francesco I. Rè di Francia in Puglia. Gio:

Gio: Batista Governatore di Bene, Capitano del Duca di Savoia. Gio: Bernardino Capitan valoroso, che sotto D. Ferrante Gonzaga fu Governatore di Novara: suo fratello Federico, Cavaliere di Malta, Baglivo di Venosa, & Gio: Francesco Capitan generoso, parimente Cavalier di Malta. Ancor le lettere al pari dell'armi in questa Casa fiorirono. Gio: Agostino Accademico di Pavia professò Armi, Leggi, e Filosofia. Confeccò le sue Rime a Catarina de' Medici, Regina di Fràcia: Gio: Giacomo lesse nell' Università di Pavia. Bartolomeo sotto'l Duca Filippo Maria fu in tutto lo Stato di Milano, Capitan di Giustizia, servi al Duca Francesco, & fu suo Consigliere, e Presidente del Magistrato. Luigi suo figliuolo incominciò d'anni 14. à studiar Leggi, e nelle prime Università d'Italia ne difese pubbliche Conclusioni d'anni 18. Servì a' Duchi Galeazzo Gio: Galeazzo, e Lod. lor Consigliere, e Senatore in Milano. Gio: Bat. rifiutò la Cattedra Senatoria per andarsene in Inghilt. dov'elo chiamava quel Rè, non per andò dalla Chiesa alienato: fu acutissimo Giuriconsulto, e per tale anco il Decio *consil. 150. num. 14.* lo celebrò. Gio: Antonio negli anni 1499, era altresì Senatore in Milano: quivi Bartolomeo a' tempi del Duca d'Alba ebbe 2. volte il giudicato delle cause criminali, e civili, 3. volte fu Vicario, e Capitan di giustizia, fu altresì Podestà, ed Ambasciat. a' Principi d'Italia. Si trovano feudali investiture di Decime, ed altri diritti, fatte dal Vescovo di Novara, Principe dell' Impero fin del 1433: in Filippo, Gregorio, e Gio: Pietro, da lui chiamati *Nobiles de Caccis*, figli di Poron Caccia. Et in un privilegio Ducale sotto li 3. di Aprile 1476. Francesco di Gregorio Caccia viendichiarato Nobile Navarese, e più carichi egli solo sosteneva, che 2. dell'altre più comode Famiglie di Novara. Quelli fu Decurione della Patria, Feudatario, Signore di Silvanengo, e Cavaliere aurato, laddove in un giuramento di fedeltà negli atti di Gio: Antonio Gherardi, Notajo di Pavia a' 10. d'Apr. 1483. ha titolo *Generosus, & praefans Eques D. Franciscus Caccia Civis Navarian.* Genero egli Gi: Batista, Gregorio, Gio: Antonio, Gio: Pietro Girolamo, Gio: Agostino, e Gio: Filippo dell'una, e l'altra Legge Dottore, il quale nel 1548. era Avvocato Fiscale in Milano: nel 1550, ebbevi dall'Imperator Carlo V. la patente di Senatore.

Dominione suo figlio ebbe di diversi onori, e gradi dalla Città: fu Giudice delle Vitrovaglie nel 1589. ed uno de' 60. perpetui Decurioni di Milano. Sposò Coitanza, figlia di Gio: Batista Rainoldi, Presidente dell'Eccell' Senato, & n' ebbe il Dottore Gio: Batista, Cavalier Milanese, Feudatario Regio di Petroglio, Silvanengo, ed altre Terre. Molti Feudi, e giurisdizioni sono in questa Famiglia, e tra' Signori di Caltignana vien commendato Gio: Francesco, non men ricco, che splendido, e generoso, la di cui liberalità non iscemava le ricchezze: onde agli Amici, & a' Grandi rendevasi molto accetto, e c'ortese. Camillo Caccia negli stessi giorni era in Milano Presidente del Magistrato ordinario, e suo figliuolo Gio: Francesco dato all'armi, ed alle Lettere, fu Oratore eloquente, Giuriconsulto spiritoso, Conte Palatino, e Cavaliere dell'Ordine di Pio IV. Gio: Batista Caccia Reggio Feudatario lasciò questi figliuoli. 1. Isabella maritata in Girolamo di Carlo Rho Cavalier Milanese. 2. Leonora accasata in Milano con Niccolò Varese Conte di Rosate. 3. Lodovico illustre, e Magnifico Cavaliere dell'Ordine de' SS. Maurizio, e Lazzaro. 4. Pietro Paolo Signore di S. Alessandro in Lomellina. Sposò questi Drusilla Visconte, figliuola di Alessandro Senatore di Milano, nata di Lucrezia da Gambarà, sorella di Cesare Vescovo di Tortona, e Senatore di Milano, figliuola del Conte Gio: Francesco, di cui era fratello il Cardinale Uberto da Gambarà, & era la lor madre della casa de' Principi di Corregio. Restarono di Pietro-Paolo, e Drusilla. 1. Francesco, che sposò Beatrice sorella del Mastro di Campo Generale Marchese Rhè, la quale rimaritossi à Claudio Castellani Signore di Tizongo; e 2. Paola, che sposò il Senatore Gio: Batista Visconte, da' quali nacque tragli altri figli il Mastro di Campo Vercellino Maria Visconte, Marchese di S. Alessandro, Cavaliere per ogni parte ammirabile, ed uno de' più nobili spiriti della Città di Milano, de' molti de' quali, e di altri si dirà più diffusamente s'usseguentemente.

CACCIA (Alessandro) Fiorentino, Canonico, ed Archidiacono della Metropolitana di Fiorenza, fu eletto Successore di Fulvio Passerino nel Vescovato di Pistoja nel 1600. li 3. Luglio, à cui anco vivo fu eretto il seguente Epitaffio.

D. O. M. A.
Alexander Caccia anno D. M. D. LXI.

Mense Decemb.

Et ipsa nocte praecurrente
Diebus Sancti Zenonis Cathedr.
Hujus Pistor. Titulari, & Patrono
Dicatum.

Florentia. oras, ann. verò

M D C.

Ex Patria Metropolitana Archidiaconatu

Ad Pift. Episcopatum

Assumptus

Et Sacro eodem recurrendo die

A' Clero, & Populo.

Perbenigne exceptus

Ut qui vivens ad sibi commissi Greg. Sal.

Minus fortasse valuerit

Moribus annis, & laboribus plenus,

Venit Deo propitio.

Se pro eod. & te memorato oraturum

Inmeritis, & jam diffidens

Exoraturus

Pro mortuo morituros

E od. sui adventus die trices

Jam reverso monitus.

CACCIA (Ambrogio) Vescovo di Novara, creato da Papa Vigilio nel 548. che secondo alcuni sedè anni 25. Ma Lazaro Agostino Corta non approva cotanta durata, perchè conta, ch' il suo Successore Filaerio sedesse circa anni 16. e morisse nel 553. come ha dimostrato in una sua Dissertazione, che si ha nel T. 3. della Galeria di Minerva pag. 104.

CACCIA (Anderino) Abbate Commendatario di S. Bartolomeo di Novara nel 1450. e più volte enonciato nelle Decisioni della Rota Romana, toccanti a' Poderi di quell' Abbazia.

CACCIA (Antonio) Vescovo di Salona in Dalmazia. Di lui scrive Boscape pag. 520. Crescenzo pag. 154. Archivio Canonale di Gozano, ove si conservano molte sue azioni Vescovali dell'anno 1473. fin al 1490. dentro de' quali suffragò a' Vescovi di Novara Gio: Arcimbolo, e Girolamo Pallavicino: e nell'anno 1479. consagrò l'Altar maggiore dell'insigne Basilica dell'Isola. Bosca nel Martirologio Milanese pag. 421. E nella Dedicatoria di essa Opera.

CACCIA (Coccio) (Bernardo) Limosano, Canonico di Pisa, successe nel Vescovato di Gravina a Tancredi de Anlera li 28. Feb. del 1349. assunto a questa Dignità da Clemente VI. nell'anno IV. del suo Pontificato. Reg. Vatic. ep. 208. fol. 98 morì nello stesso anno, o pure nel principio del seguente.

CACCIA (Federico) che al valore delle armi accoppiò l'erudizione letteraria. Nel 1541. di Gen. fu arrollato alla Sagra Milizia de' Cavalieri di Malta: e da questa venne rimunerato col Priorato di Pisa, Baliagio di Venosa, e colla Commenda di S. Gio: Palleggrino di Novara, la rendita de' quali Benefizj, ascendenti a' dieci milla Scudi annui impiegò sempre à difesa della sua Religione. Circa le sue geste militari, mi rimetto al Bosio, Pozzo, &c. Ma de' suoi parti d'ingegno, che furono molti, d'un solo che vidde la luce poito far menzione, ch' è un Orazione, stampata in Novara nel 1596. Vedi Hist. de' sessanta Decurioni della Città di Milano, pag. 7. Bibl. Ambros. V. Novaria: Miscellanea Novarese.

CACCIA (Federico) Cardinale. Vedi T. VIII. Cardinali.

CACCIA (Francesco, o Gio: Francesco) di Camillo Caccia Vice Presidente del Magistrato Ordinario dello Stato di Milano, nacque in quella Città Francesco, il quale perchè ebbe tra'corsi con rara felicità gli studi umani, ed acquistata nell'Università di Pavia la Laurea del Dottorato delle Leggi, fu quel Patrizio ammesso nel Collegio de' Giuristi, Conti, e Cavalieri di Novara del 1596. 12. Marzo. Riuscì ugualmente facendo Dicitore, e prudente Cavaliere; e meritò d'essere creato Consigliere di Stato del Duca di Savoia. Compì egregiamente alle parti d'Oratore, allora quando in lingua volgare sparse gli Epicedj ne' funerali dell'Infante D. Caterina d'Austria Duchessa di Savoia, che furono stampati in Milano in 4. nel 1598 ed in età ancor giovanile, non solamente atteso nel giorno 24. Apr. 1594. à Clem. VIII. in pubblico Concistoro l'ubbidienza, ch' alla Santa Sede professava il Duca Carlo Emanuele; ma insieme difinano chiunque per la di lui vivacità giovanile, o artificiosa credeasi, non sapersi egli a proposito idearsi la gravità dell'asunto. Però nati del

ti del Sommo Pontefice, e con facondia così eminente, che nella risposta datagli per bocca di Silvio Antoniano Segretario, oltre d'essere encomiato per appunto qual'egli era, *Nobilis Orator*, fu commendato *Vir spectata virtute*, & *nobilitate*. Di lui fanno menzione il Crescenzo nell' *Anfit.* p. 1. pag. 155. col chiamarlo, *dato all'armi, ed alle lettere, Oratore eloquente, Giuriconsulto Spiritofo, Conte Palatino, e Cavaliere dell'Ordine di Pio IV.*

CACCIA (B. Giovanni) da Novara degli Eremitani di S. Agoltino, che tre volte fu Vicario Generale della sua Congregazione di Lombardia, e che fu della Famiglia Caccia, o come altri dicono, *Boni*, o *Nibbia*. La sua virtù ci viene espressa da *Donato Calvi* nelle Memorie Storiche pag. 25. e dal *Torrelli* nel Tom. 6. de' Secoli Agostiniani ann. 1359. nu. 18.] an. 1441. n. 7.] an. 1449. n. 9.] an. 1450. nu. 23.] e nel Tomo 7. an. 1455. n. 16. 17.] An. 1457. n. 59.] An. 1466. n. 2.] nel Ristretto delle Vite centur. 3. c. 95.) *Tommaso Herrera* nell' *Alfabero* pag. 386.) e da *Filippo Elfsio Encomiasticon* pag. 358.) *Morì in Bergamo a' 14. Settemb. 1566.* ove nella Chiesa di S. Agoltino fu sepolto.

CACCIA (Gio: Agostino) il quale dopo aver apprese le Lettere umane da *Demetrio Calcondile*, e da *Giorgio Merola*; applicò agli studj della Medicina. Ma spinto dalla violenza del bellicoso, e feroce suo genio; si pose da Soldato al servizio di Carlo V. sotto la condotta d' *Antonio di Leyba*, nella quale con generosità, e fermezza d'Animo, segnalata la virtù, e decorò della Patria continuò molti Anni. Sue sono anche le seguenti argute, e frizzanti Composizioni. *Le Satire*, e *Capitoli piacevoli*. Milano 1549. dedicate al Cardin. di Trento *Cristoforo Madrucci*, fatte per lo più fra campeggiamenti, e nel brio, o furore della Gioventù.

*Si che con doppio honor trà Studj, e risse
La penna guereggiò, la Spada scrisse.*

Lasciate le Armi, e rivoltosi alla pietà, e coltura del felice suo genio, tutte proclive all'Arte Poetica scrisse. *Le Rime spirituali* Milano 1552. il primo Libro delle quali dedicò a *Caterina de' Medici Regina di Francia*; ed il secondo al Cardinale *Granvela*. *I Capitoli spirituali* Milano 1553. Ed il *Petrarca Spirituale*, nelle quali mostrò ugualmente quanta fosse la sua virtù, e tagra erudizione. Fu anch'egli degli primieri, che nella metà del Secolo XVI. rinovassero gli attentati di trattare in Poesia Italiana argomenti saggi, e morali. In Pavia passò di questa Vita, e lasciò due figliuoli, Gio: Batista, e Luca. Il *Ghilini* Teat. libr. 2. gli formò un lungo Elogio, e ne fecero onorata menzione il *Pio*, ricordevole, ch' a lui fu inviato il primo Capitolo delle *Satire*, & il 31. e 32. delle *Rime spirituali*. *Barolomeo Taeggio* suo Parente, fra le Risposte pag. 95. e nella Dedicatoria d' esse Rime pienamente attesta, *che in quello si conosce un stil grave, continuato da se stesso, sostenuto, vago, soave, e tutto ripieno di chiarezza*. E con alcuni Sonetti fra le dette Rime. Come anche lo commendarono *Filippo Zaffiro* Novarese.] *Giuseppe Betussi*.] il Crescenzo nell' *Anfiteat.* Rom. par. 1.] Il *Doni* nella Libr. p. 1.) *Luigi Moreri* Dizion. Hist. Morig. c. 11. pag. 7. della Nobiltà, e Progenie.) *Filippo Cambiaso* Discorso della Fenice ringiovanita nelle acque pag. 14.) *Gio: Ferro* nelle Imprese pag. 240. 518. 645.) *Giorgio Mattia* *Konig* Bibliot. pag. 148.) *Rime scelte di diversi eccellenti Autori* Vol. 2. pag. 538. fino 547.) Ma di più di tutti lo celebrò *Luca, Contile* nell' *Impresa dell' Accademia degli Affidati di Pavia* pag. 107. nella quale fiori col nome di *Discreto*, avendo avuto luogo anche in quella de' Pastori di Novara sotto il nome di *Lacrito*. Nella Chiesa di S. Niccolò di Novara nell' Epitaffio formato, e posposto da Gio: *Giacomo Caccia* suo Nipote, si chiama *Hetrusca Musa Clarus*.

CACCIA (Gio: Ambrogio) Patrizio, e Dottore del Collegio de' Giudici, Referendario dell'una e l'altra Signatura, Prelato Domestico di Clemente VIII. del Collegio de' Patriarchi, e Magnati Assistenti alla Capella Papale, già Vicario Generale in Parina l'anno 1594. e Vescovo di Castro, creato a' 29. Feb. 1603. Dopo di otto anni rinoncì il Vescovato, ripatriò in qualità d' *Economo Generale Pontificio*, e Regno dello Stato di Milano. Con placito Appoitico fece Testamento nel 1629. 22. Feb. ordinando, che da *Francesco Ambiveri* gli fosse recitata l' *Orazione Funerale*; e lasciando in disputa prelo de' Polteri, se più vi segnalasse la sua pietà, o l' desiderio di perpetuare gli splendori della sua Famiglia. *Morì in Patria*, e fu sepolto nella Basilica di S. Gaudenzo, ove anco del 1685. gli fu eretto quello Epitaffio. D. O. M. Illustriss. & Reverendiss. D. D. Joanni Ambrosio

Caccia Novariensi Patrizio, & Insignis Collegiata Basilica S. Gaudenzii Canonico, Quod Patriam Suam Jurisconsulti Titulo, Vicarii Episcopalis, & Referendarii Apostolici munere, Alienarum Verò Apostolicarum Vicarii, Episcopi Dignitate Pie, Sapienter, & Feliciter Ornauit. Quod Religione Divis non Sibi Fortunas suas per Antiquiores Canonicos Administrandas in Fia Opera Conferri Voluerit, Deipara Potissimum, & Divi Gaudenzii Cultum. Reverendissimum hoc Capitulum Pacis Exeratum Post Funere Immortale Hoc Honoris, & Grati Anni Monimentum Posuit. Di lui scrivono l' *Ughelli* T. 5.) *Ep. Castrense*.) il *Tavola* nella Dedicatoria dell' *Hist.* della *Madonna di Monferrato*. e *Girolamo Mariliano* nella ripetizione della L. quodres C. de rei vindicat.

CACCIA (Gio: Batista) Due sono i Letterati di questo Nome, cioè il Vecchio, che da *Filippo Decio* suo Predecessore fu riputato acutissimo, e prestantissimo Giurista, anzi l' *Oracolo Legale dell' Italia*, e della Francia. Rifiutò la Dignità Senatoria, offertagli dal Duca *Francesco Sforza II.* ed il Rè d' *Inghilterra*, *Arrigo VIII.* allora Difensore della Santa Fede, l'onorò di pensioni, e titoli, e col ritenere presso di se alcune sue Opere. Di lui sono recitati. *Præstantissima Consilia M. S.* & un Volume delle *Epistole à Papa Paolo III. à Cardinali, Signori, ed Amici M. S.* riferito da *Luca Contile*.) *Dec. conf.* 650. num. 14.) *Pio* nell' *Indice*.

CACCIA (Gio: Batista) il Giovine, che contemporaneo dal *Pio*, ne' Volumi dal quale lasciò *Confil. XXXV III.* e *LXXXVIII.* e nella *Catena Aur. del Gortico* Vol. 1. pag. 712.) *Consilium*, & *Responsum decisivum*. Di lui scrisse *Gaudenzo Morela de Claris &c. Familijs*.

CACCIA (Gio: Francesco) Conte, e Cavaliere, Giurista di Collegio, e fu la Città di Novara sua Patria. Oratore in Milano, e di lui si anno *Responsum Legale*, prelo del *Gerona*, *Ordines*, &c. pag. 35. & *Additiones ad viginti octo priora consilia Martini Garrati*. Novara 1568.

CACCIA (Giuseppe Maria) che fu amesso al nobil Collegio de' Giudici, Conti, e Cavalieri in Novara sua Patria, e che molto si affaticò nello studio delle Leggi. Dal suo Collegio li fu ingiunto di complimentare il Vescovo *Marcaglia* dopo del solenne ingresso in Novara, al che soddisfecce con eruditi Componenti, che furono stampati nel 1669. *Morì finalmente nel 1672.* e di lui accenna il *Saderino* resp. 22 in fin. & resp. 32. n. 3.) *Bibl. Ambros.*

CACCIA (Guglielmo) oriundo da Novara; ma allevato in *Moncalvo*, Territorio *Monferrino*, dal che poi riputò sempre il soprannome di *Moncalvo*, nacque nel 1558. e professò la Pittura a fresco, con tanto studio di belle finte, e con segreto di farle resistere alle ingiurie del tempo, ch' i suoi Dipinti si conservano fino al giorno di oggi belli, e freschi con stupore dell'arte. Fu uomo di somma pietà, nè mai dipinse cose profane. Fondò un Monastero di Orsoline in *Moncalvo*, dove introdusse 5. sue Figlie, fra le quali *Orsola Maddalena Pittrice*, che decrepita morì nel 1678. e *Francesca*, la quale dipinse si bene, che le Opere sue non si distinguono da quella del Padre: questa morì d'anni 57. M. S.

CACCIA (B. Leone) fu Monaco dell'Ordine di S. Girolamo, morì nel 1500. a' 20. Giugno, e giace nella Chiesa, dedicata al medesimo Santo ne' Subborghi di Novara. Di lui scrivono Gio: *Battista Pio* nell' *Indice della sua ripetizione*.) *Bescapè* Novar. fac. pag. 26.] *Crescenzo* nell' *Anfiteatro* pag. 396. e nella due Fiori pag. 72. e nel *Presidio Romano* p. 1. l. 1. pag. 10. e 396.] *Matteo Buzzzi* nell' *Orat. Funerale del Card. Federico Caccia*.) *Eosca* nelle *Dedic. del Martirio*. Milano

CACCIA (Luca) il quale uscito dalla scuola di Gio: *Maria Cattaneo*, e fattosi Canonico *Lateranense* si diede tutto all'Arte Poetica, ed allo studio delle Sagre Lettere. Fu carissimo al Duca *Francesco II. Sforza*, e se non fosse stato prevenuto dalla morte nel 1540. avrebbe anche pubblicato quel Poema di XI. Libri, nel quale aveva cantato. *De rebus Veteris, Novæque Legis M. S.* Tutto ciò con altre nobili notizie si ricava dal Liceo *Lateranense* di *Celso Rosino* se di questa degna memoria il *Pennotto Hist. Tripart. lib. 3. c. 43. e 44.* Ed il *Pio* il quale nell' *Indice* attesta, che *totam Bibliam heroico carmine di vinitus conscripsit*:

CACCIA (Matteo) Medico da Horti, del quale così appare nel suo Testamento, rogato An. 1643. per gli atti di *Giacomo Pizzuti* Not. Cap: a di *marmila* Chiesa dell' Ospedale di S. *Giac* curabili. In memoria di che leggesi nella me guente Iscrizione, che sta sotto il suo Deposito sopra l' una delle Porticelle, che ivi si trovano

D. O. M.

D. O. M.

Marthens Caccia Hortanus Medicus hoc Templum magna venationis instaurari, Ornari mandavit heredis assensu ad rem sacram pro sua, suorumque, nec non Fidelium vivendum, usque funclorum salute perpetuo faciendam ex parte attributo locumque Sepulchris ibi, ac Dorothea Corella Romanæ uxori benemerenti co. stituit. Obierunt ambo septuagenario majores ille An. Dom. 1644. die 24. Majj.

CACCIA (*Michel Angelo*) cui s' accoppia il Cognome, ò Agnoinc *Piastro*, Dottore di Legge del Collegio di Novara, Conte, e Cavalliere; del quale si ha *Consulatura Panegirica*, stampata in Novara 1690. ch' egli stesso recitò al Vescovo di Novara Gio: Batist. Visconte, quando questi fu la prima volta complimentato da quel Collegio. *Bibliot. Ambros.*

CACCIA (*Steffano*) Archidiacono di Torino, Zio Paterno di *Gasparo Caccia*, Cameriere di Papa Niccolò V. Auvocato Concistoriale. Di questo si fa degna memoria, ne *Statuti della Riviera di S. Giul.* cap. 157. sotto l'anno 1432.] da *Francesco Filosofo* tra l'Epilt. Princip. pag. 150.] Da *Enza Silvio* Epilt. 74. 109. 162.] Dal *Bascapè* Novara Sac. pag. 508. &c.

CACCIA (*Rogero*) Piacentino, fu eletto Vescovo di Piacenza dal suo Capitolo nel 1338. e da Benedetto XII. confermato 7. Dec. com' appare dal Regitt. Vatic. Epilt. 68. an. 4. p. 2. Morì nel 1354. e fu sepolto nella Cattedrale col seguente Epitaffio

M. CCC. LIII. DIE VIII. FEB.
S. DOMINI ROGERII
EPISC. PIAC.
DE DOMO CACCIORUM.

CACCIA (*Tommaso*) Beato della Religione Francescana, che fiorì a' tempi di S. Bernardino da Siena. Di lui scrivono il *Picco* nel suo Indice.] *Bascapè* Novar. Sac. pag. 29.] *Vadino* Tomo 9. an. 1444. §. 65. e nel Tomo 7. an. 1478. §. 55.] *Arrivato* a' Monasterio nel Martirologio Franciscano a' 13. Ag. §. 10.] *Matteo Buzzi* nell' Orazione Funebre del Cardinal Federico Caccia.] *Bosca* nella Dedic. del Martir. Milanese.] *Huebero* nel Menolog. 7. Agosto numero 9.

CACCIACONTE (*Salvino*) de' Grandi di Siena, fu Prelato autorevolissimo, e per mercede delle fatiche da lui fatte in servizio della Chiesa, fu eletto Vescovo di Cremona nello Stato di Milano. Deve crederli, che alla nobiltà di Natali congiugneste nobilissime doti dell'animo. La Repubblica di Siena per alcuni interessi gli levò il Castello delle Serre, che era di suo patrimonio. Papa Gregorio X. scrisse a' Sanesi, che glielo restituissero: e così fu fatto in grazia di S. Santità. Viveva circa a' gli anni 1290.

CACCIACONTE (*Aldobrandino*) delle Serre de' Grandi di Siena, fu creato Podestà di Siena circa l'anno 1240. in tempo, che quella Città era lacerata per una guerra civile. Ma *Aldobrandino* colla sua prudenza, e coll' autorità pubblica fece far molte paci, e ridusse la Città in stato assai quieto. Così scrive il *Malavolti*; ma forse egli equivoca nell'anno, nel quale *Aldobrandino* fu eletto Podestà; perchè apparisce strumento del 1. di Gennaio 1243. rogato da *Orlando d' Ottaviano*, in cui è intitolato Conte, e come tale impone, e comanda molte cose da osservarsi, e da farsi osservare dal Conte *Pandolfo* da Fagianella suo Successore nella Podestaria; ma assente, che era Capitan Generale dell' Imperatore in Toscana, ed a' *Graziano*, e *Forte Arrigo* Legitti Sanesi Vicarij del detto Fagianella; ò bisogna dire, che egli stesso Podestà almeno duoi anni.

CACCIACORE, soprannome d' un celebre Musico di Napoli, oggi vivente; così detto per la dolcezza del suo canto.

CACCIAFUORI famiglia nobile Fiorentina, che a' avuto molti del numero de' Signori. L' arma di questa famiglia sono 3. paja di Corna di Cervo dorato in campo rosso. Altri di oro teneva una banda vermiglia in dritto traverso in campo d' Oro, avendo con di sopra 2. paja di Corna Vermiglie, ed un pajo di sotto.

CACCIAFRUSTO, ò *Fionda*, *Trombola*, e *Scaglia*, strumento fatto di funicella con un poco di rete in mezzo per iscagliare, e frombolare i Sassi. Lat. Funda, dæ, f. g. 1. l. Plin. 1. 7. c. 56. *In tormentis Scorpionem Crotas, casapultam Syros, Phomices ballistam, & fundam invenisse tradunt.* Colui che combatte col *Cacciafrusto*, chiamasi *Fiondatore*, *Frombolatore*, e *Scagliatore*, lat. Funditor, ris. 1. l. 2. b. 3. b. in retto, e l' obliquo, de' quali leggesi in *Salustio*, *Funditorum*, & *Sagittariorum delecta manus.* 2. *Fundibularius*, rj,

2. 3. & 5. b. 4. l. presto *T. Livio*. Tra' Fiondatore si celebrano i Majorchini, e Minorchini, detti da' Latini *Funditores Baleares*, mentovati da *Cesare* 2. *Bell. Gall. Numidas*, & *Cretas Sagittarios*, & *Funditores Baleares subsidio oppidanj mittit.*

CACCIAGIONE, Lat. *venationis prada* deriv. da *caccia*, sign la preda, che si fa delle Fiere cacciando. Lab. n. 278. Non dopo molto *sazia*.

A prender nuova cacciagion si ritorna] Prendesi ancora per *Caccia*, di cui sopra *Guid. G. Concio* (se cosa che, &c. che molti boschi verzisassero, veramente disposti a Cacciagione.) e per disacciamiento, Lat. *expulso*. *Guid. G. E per ciò l' odio dal principio della sua cacciagione, il convertì in animale.*

CACCIAGUERRA, Famiglia nobile Siciliana, che passò da Siena in Sicilia nel 1296. il progenitor di lui fu *Guido Cacciaguerra*, valoroso soldato Sanele. Costui in benemerenda de' suoi servigi, ottenne dal Rè *Federico II.* il territorio di *Caratausi*, di cui poscia fu infeudato *Antonio* suo figlio nel 1303. ma dallo stesso perduto, regnando *Martino* per esser egli uno de' Baroni rubelli, dal quale poi l'ottenne suo Nipote *Antonio*, figlio di *Guido II.* nel 1395. Successe a' questo il figlio *Francesco*, al quale anche il figlio *Guido* nel 1418. Morì poi questo senza figli Maschi, prese il possesso del predetto feudo il Nipote *Antonello*, figlio del fratello *Francesco*, ammogliato in *Leontini* con *Giulia Timera*. Ma comparendo *Aurelia* figliuola del predetto *Guido*, moglie di *Muzio Barbulato*, ottenne quel feudo per sentenza, e le successe il figlio *Giovanni* nel 1518. Possede questa famiglia molti altri Feudi in Sicilia; ma per esser non quasi estinta, e quei pervenuti in altre Famiglie si tacciono.] Fu anche in *Orvieto* antichissima la Famiglia di *Cacciaguerra*, di cui *Antonio* fu Console d' *Orvieto* nel 1060. L' Arma sono un braccio d' argento, con un ramo d' olivo in campo d' oro.] Trovasi di questo nome una Famiglia ancora della Terra di *S. Geminiano* in Toscana.

CACCIAGUERRA (*Barolomeo*) da Cesena, scampato miracolosamente da un' imboscata battaglia da' suoi nemici, entrò nella Religione de' Cappuccini, dove vivendo con estassima osservanza, e continua penitenza, illustrato da Dio di molte grazie, morì nel 1592. dopo d' aver predetto il giorno della sua morte.

CACCIAGUERRA (*Cacciaguerra*) Nobile Sanele, dopo molte vicende fortune provate in varie parti del Mondo, ed ultimamente in Sicilia, annojato dalle cose temporali del Mondo, prese l' abito Clericale, e fatto Sacerdote si ritirò nell' Oratorio della Carità di Roma, e quivi in compagnia di *S. Filippo Neri*, e d' altri gran Servi di Dio, promosse la frequenza de' Sacramenti. Essendo egli stato uomo del Mondo non istudiò in gioventù le scienze speculative; ma può mettersi nel numero de' Teologi, avendo lasciato alle stampe due volumi di *Lettere Spirituali* tutte ripiene d' altissima dottrina, nella quale tratta bei punti di Teologia, accendiandosi allo spirito di divozione, di cui era egli perfettamente dotato; ed una *Operetta della Tribolazione*, con altri bei trattati.

CACCIAGUERRA (*Cacciaguerra*) Nobile Sanele, fu grande amator della Patria, per cui valorosamente militò sino alla di lei resa in grado di Capitano d' Infanteria, e poi essendosi ridotta la Repubblica Sanele a' rifedere in *Montalcino*, egli si ridusse sotto l' ombra di *Francesco Bandini* Arcivescovo di Siena, ed in quel tempo Governator Generale di *Viterbo*, e di tutto l' Patrimonio, che impiegò il *Cacciaguerra* nel comando di certe Milizie. E sebbene agli non si trattene con gli altri in *Montalcino*; Nondimeno fu di gran giovamento alla Repubblica ivi residente con gli spessi auvisi, che in tempi tanto pericolosi le dava di quanto succedeva alla giornata. Passata poi Siena sotto l' comando del Gran Duca, egli fu onorato da S. A. della banda di *Pietra Santa*, la quale per molti anni comandò.

CACCIAGUERRA (*Girolamo*) compose un libro, della *Croce*, il quale sebbene scritto in lingua Italiana, fu stampato in Germania, come ne fa testimonianza il *Gesnero* nella sua Biblioteca. Quivi egli dimostra grand' intelligenza della Sagra Scrittura.

CACCIAGUERRA (*Giulio*) Nobile Sanele si partì dalla Patria incaminandosi a Bologna, ov' era Vicelegato Monsignor Gio: Batista Gori Pannilini, Abbate di Parco Maggiore, e poi Vescovo di Grosseto, ed Ambasciatore del Gran Duca in Spagna; col cui favore, che solamente gli servì a far conoscere il suo merito, fu dichiarato Capitano d' Infanteria del Duca di Modona in tempo di gran gelosia d' armi in Italia per esser

esser itata attaccata Valenza, piazza dello Stato di Milano, dalle armi Francesi, Savojarde, e Parmegiane. Servi quell' Altezza con molta fede, finche risolutosi d' abbandonare il Mondo, si parri con buona grazia del Duca, e ritirarsi nella vita contemplativa. Ordinato poi Sacerdote, con gran spirito di divozione. Onde dal Vescovo di Volterra fu impiegato in vari esercizi di Cristiana pietà.

GACCIA LEPRA, erba nota tra' Bottanici, col nome latino *Sonchus*, chi, m. g. 2. da' quali anche viene chiamata *Cicerbita*, 12, f. g. 1. 3. b. 2. l.

CACCIALUPI (Carlo) Poeta illustre, di cui così canta Calisto in un Epitaffio.

Il giovin Caccialupo Carlo Antonio

Che tanti versi aveva notati in carte

Morte il sottrò per vecchio in questa parte

Vedenlo nel comporre e perso, e idoneo.

CACCIALUPI (Gio: Batista) di San Severino, vicino à Salerno, e non già di San Severino nella Marca, come lo fa il Cartaro in *Syllab. Advoc. Concist.* fol. 96. ne di Bologna, come s'inganna il Moreri *Dist. Hist.* fu celebre Dottor di Legge, fiorì nel 1440. Lettore in Siena nel 1464. ed Avvocato Concistoriale in Roma nel 1486. Scrisse un libro: *De partibus, de transactioibus, & de ludo. De Advocato. De Debitore De fuga suspecta. De modis studendi. De ecclesiarum unionibus.* Diede anche in luce una dotta, ed elegante repetizione in cap. de *fenu. di Cognizione in usibus Feudorum. Colonia apud Joannem Birmanum, & Theodorum Baumium* 1571. in 8. Vien lodato questo Dottore da Guido Panziroli *de Claris leg. interp.* lib. 2. cap. 115. fol. 264.

CACCIALUPI (Gio:) Bolognese. Questo fu degli Anziani nella sua Patria col Confaloniere Federico Giudotti. La Famiglia di suo Padre era degli Alamandini, che portò per Impresa un Ala negra in campo d'oro: Ma fu cognominato de' *Caccialupi* per causa della Madre, qual cognome fu inserito in Casa Malvezzi da *Floriano Caccialupi*, Senatore nella Persona di Lodovico, figliuolo di Gio: Galeazzo Malvezzi, e di Cornelia Dolfi, di cui Nipote *ex Filio*, fu Gio: Cavalier di Malta, pure detto Caccialupi. *Scibione Dolfi* pag. 39.

CACCIAMENTO, Lat. *expulsi*, Verbale di Cacciare, di cui sotto, sign. l'atto di dar la caccia, o la fuga ad un animale: ed anche lo sbandeggiamento d'alcun uomo da qualche luogo. G. V. 77. 4. *E si muò in Firenze senza nulla altra turbazione, cacciamento di gente.*

CACCIAMOSCHE, *Paramosche*, *Ventaglio*, *Ventarella*, e *Rosta*, Arnese, o Stromento, con che l'uomo si fa vento a cagione principalmente di sentir fresco nella Stagion calda: detto da' Latini *Flabellum*, li, neut. gen. 1. com. Ter. in Eun. *Cape Flabellum*, & *Ventulum huic facito*. Var. l. 1. cap. 31. *A venti statu, flabellum dicitur*. 2. *Muscarium* 1. 2. l. Si pone in Mart. *Flabellum est, quo ventilatio fit per estatem ad refrigerandum corpus: hoc & muscarium, dicitur à muscus abigendis*. Sono parimente *Cacciamosche*, o *Ventaglio*, quelle, ch'alla destra, ed alla sinistra del Papa sono portate nelle solennità, le quali sono di piume di Pavone, ed i loro Portatori sono chiamati *Flabelliferi*.

CACCIANEMICI (Gerardo) Bolognese, che fu eletto Cardinale da Calisto II. e creato Papa li 12. Marzo del 1144. col nome di Luzio II. e che morì, dopo aver regnato 11. Mesi, e 13. giorni, li 25. Feb. del 1145. Vedi Tomo susseguente de' Cardinali.

CACCIANEMICI (Francesco Maria) della gloriosa Schiatta di Luzio II. Sommo Pontefice il quale succhiati ne' primi Studj i sapori dell'Eloquenza, dedicò poscia adulto alla giocondità delle Muse Italiane la dolcezza della sua ammirabil facondia. Aggregato alla famosa addunanza degli Accademici Gelati di Bologna, quatumque la di lui modestia gli facesse eleggere il nome di *Tenebroso*, furono però risplendentissimi i lumi del suo elevato ingegno, che vi apparirono. Nel II. Volume delle Poesie de' Signori Gelati, c'ebbero l'impressione del 1597. s'ammirano consacrate all'immortalità le vivezze del suo Poetico stile, e nella raccolta de' Componimenti Funebri per la morte di Cesare Gessi di lui Con-Accademico da Francesco raunati, essendo nel grado di Segretario dell'Accademia medesima, ci ha lasciato colla memoria del suo impiego, un evidente contrasegno de' suoi nobilissimi talenti. Tra' parti dal suo ingegno porta sopra ogn'altra le palme, e nella qualità, e nell'acutezza il suo Libro di *Rime*: Volume in 4. stampato del 1608. dedicato a Francesco, Duca di Mantova. Altri frutti si vederebbero degli studj dal *Caccianemici*, se la Parca con rapirio, appena

giunto all'età virile, non ci avesse tolte le speranze di più godere le di lui virtuose fatiche. Tra gli Autori, ch'all'età venture rammentano *Francesco* Montalbani col nome di *Bonaldi*, ne fa onorato ricordo nella sua Biblioteca Bolognese sotto il titolo de' Gelati. Sarà di grand' argomento a' Polteri l'umiltà de' modestissimi suoi sentimenti, colla quale egli espose nel corpo della propria Impresa un Lume ascolto tra le oscure tenebre d'una Caverna, c'ha accennati i presagi de' Veri accenti, che ne sortirono dal di lui Motto, *In Apricum Proferes*.

CACCIANEMICI (Francesco) Pittore da Bologna Scolare dell'Abbate Primaticcio, fu uno di que' Spiritosi Giovini, che seco condusse in Francia, acciò gli fosse in ajuto dell'Opere di Fontainebleau. Partito poi l'Abbate d'ordine reale per andar à Roma à formare il Laocönte, ajutò in quel tempo il Rosso Pittore Fiorentino. Valari pag. 3. lib. 1. fol. 2. 16.

CACCIANEMICI (Gerardo) Bolognese, che fu creato Pontefice col nome di *Luzio II.* Vedi Tomo VIII. della nostra Bibliot. che trattate Cardinali.

CACCIANEMICI (Luzio), che scrisse Supplemento alla Storia di Bologna dell'Alberti, stampato in Bologna in 4. nel 1599.

CACCIANEMICI (Ubaldo) Bolognese, figlio d'Orso *Caccianemici*, Canonico Regolare Lateranense, della Congregazione di S. Frediano di Lucca, da Papa Luzio II. suo Zio fu fatto Cardinale, con titolo di S. Croce in Gerusalemme, e fu il primo Cardinale, che creò detto Pontefice; morì nel 1157. Ghirardazzi fol. 75. Taleotti fol. 162. Alidosio fol. 15. Bombaci fol. 12. Sigonio fol. 80. Ciaconio pag. 532. Platina f. 149. Francesco Amadi *Nobiltà di Bologna*, impressa del 1588. in Cremona per Cristofaro Dragoni fol. 100. Vedi Tomo VIII. di questa nostra Bibliot.

CACCIAFUORI, Term. meccanico sign. una sorte d'ancudine, con alcune corna lunghe, delle quali si servono, coloro, che fanno Figure, o altro lavoro di cesello, per gonfiar il metallo, e far apparire nella piastra la prima bozza, o vogliam dire il primo rilievo del lavoro.

CACCIARE, Latin. *venari* (Ebr. *tsadh.*) Gr. *ἀποστυ*, *νῶνται*, *διπαιο* *διπαιο*.] Franc. *venir*, *chasser* aux bestes sauvages.] Spagn. *moncar*, o *cazar*.] German. *jagen*.] Ingl. *to chase* beaste.] Fiam. *terjachtgaen*.] Turco Au.] Verb. deriv. da *caccia*, sign. esercitar la caccia o perseguitar le Fiere salvatiche per pigliarle. Petr. prem. canz. 4. 8. *Ch'un di cacciando, si com'io soleva*.] In significato attivo dar la caccia lat. *persequi*, in *fugam agere*. Boccac. n. 17. 10. *Li quali Cavurioli di Cani cacciati, in nulla altra parte fugarono, che alla caverna*: Prendesi ancora per discacciare, mandar via. Lat. *expellere* Bocc. nov. 7. 14. *La cacciò con quel bastone, che tu medesimo hai diquisato*.] Per trarre, e cavare. Lat. *extrahere* Bocc. n. 13. 17. E prettamente di dosso una camicia, che aveva cacciata.

CACCIARE un Afineo, sign. stimolarlo, sollecitarlo al cammo. Alam. Colt. 2. e con grida, e rampogne quell'altro il punge, il caccia, egnidi. Talora vale spignere. Tar. Dan. st. 3. 305. *Così gridava ciascuno, o tutti, secondoli cacciavano il dolore* Altre volte stimolare, pressare. Tac. Dan. 1. 267. o *caccinaglia sceso dall'Alpi, il cacciava*.] *cacciare* nel givoco l'invito dicesi, quando che altri non tiene l'invito del Compagno; onde s'invitava dicesi *cacciare*, e chi non tiene cacciato. Bern. Rim.

Poi far con un compagno anche a salvare,

Se tu avessi paura del resto

Ed a tua posta fuggire, e cacciare.

CACCIAR Mano: dicesi del tor fuori del fodero l'armi per adoperarle. Bern. Orl. 2. 9. 12.

Horà non farai, ch'io sia tanto villano,

Che per te cacci mano.

L'usiamo ancor per mettere, e ficcare con forza. Salv. Canz. Ball.

Poi come'l Sol più non leva,

Il Pin caccia nella bocca.

CACCIARSI in sign. neu. pas. sign. ficcarsi, nascondersi. Fir. Af. 2. 6. 60. *Io mi cacciai fra la tomba*.] *Cacciarsi* attorno ad alcuno, sign. strapazzarlo. Af. 204. *si cacciavano intorno al povero rivale*.] *Cacciarsi a far, che chesia*, mettervesi con violenza, e con furia. Varch. St. 10. *Egli diede tante granate, che fu costretto di cacciarsi a correre*.] *Cacciarsi in capo, ostinarli*, Spor. Gelb. 2. . 1. *Si cacciò in capo, ch'io la mandassi via*.

CACCIARE, Ver. nautico, sign. insguire, o mettere in fuga

fuga un legno in Mare, correndogli dietro per prenderlo.) *Cacciar sopra due ancore* sign. semplicemente cacciare, e stracciar l'ancora, e d'esser costretto ad arare: il che accade allora quando a vendendo gettate le ancore in un fondo di cattiva tenuta, nè potendo ben afferrare il terreno, viene strascinata dalla forza del vento, e dal furor delle onde, ed è astretta ad arare.

CACCIARE, luogo dove si fa, o si ripone il Cacio, da' Latini chiamato *Casale*, *lis*, n. g. 1. 3. l. 2. b. Col. l. 2. c. 15. *Quidam quoridie, ut culina, e casale: quidam plurij diebus, ut publicia, & ovilia debent emundari.* 2. *Casaria, ria*, f. g. 1. & 3. l. Math. Rad. in Mart. l. 13. ep. 32. *Est autem Casaria, & Vulpian. vocat, taberna, ubi veteres caseos reponunt.*

CACCIATA, sostantivo d'esilio, lo stesso, che *cacciamento* di cui sopra. G. V. 7. 13. 4. *Erano rimasti in Firenze alla cacciata de' Guelfi.*

CACCIATO, Lat. *expulsus* Partec. pass. del Ver. *Cacciare*, di cui sopra. Boc. Nov. 16. 16. *li quali cavrioli da' Cani cacciati in nulla altra parte fuggirono, che alla caverna.* Vit. Dant. *Conse alla Casa de' cacciati, e furiosamente vorate.*

CACCIATOJA f. Term. Meccanico sign. uno strumento di ferro à guisa di scarpetta, di grandezza per ordinario d' un dito d'uomo, e più grosso da capo, che da piedi. Serve per cacciar ben à dentro i Chiodi nel legno, talmente, che la testa del Chiodo ancor essa entri nel legno, il che si fa appoggiando la parte di sotto del ferro al capo del chiodo confitto, e percuotendo col martello le testa d' esso strumento, ed il vuoto, che lascia nella superficie del legno la testa del chiodo si riempie, e si salda collo stucco. Confinansi anche in tal maniera da' Legnaiuoli sopra la branca que' legni, sopra quali deve passars la piana per pulirgli.

CACCIATORE, Lat. *Venator*.] Ebr. *šajad*.) Gr. *xavvnytes, šnpouris*, Franc. *Veneur, chasseur*.) Spagn. *Montero, cacador de fiera*.] Germ. *ein jager*.) Inglese *a hunter*.) Fiam. *een-ogier*.) Turc. *Vanaugi*.) Hung. *Vadász*. Bohe. *myslivvec*.] Pol. *łowczy*.) Dalm. *lovacz*.) Slav. *lovaz, lonz*. Noine derivato da *Cacciare*, di cui sopra sign. il professore della caccia. Boc. g. 9. p. 2. *Viderogli animali si come cavrioli, cervi, ed altri, quasi sicuri da' cacciatori.*) Dicefi ancora degli Animali, che cacciano gli altri, come Can *Cacciatore*, Uccello *Cacciatore*.] Tel. Br. 5. 9. *chiamò Cacciatori gli Uccelli di rapina, perchè danno la caccia agli altri uccelli, e gli uccidono.* Trovasi in signific. di discacciatore, e persecutore, Lat. *expulsor*. G. V. 8. 96. 2.] *Cb' erano stati principali ricoveratori dello stato de' neri, e cacciatori della parte bianca.*

CACCIATROPOLA, Term. militare, signif. uno strumento, fatto in forma triangolare con 4. punte di ferro in tal guisa, che da ogni lato, che si muova, possa con 3. punte in terra, e con una resta per aria. Di questi servivansi gli antichi, per ritardar la Cavalleria degli auverfari, poiche gettandone molti per que' luoghi dove avevano a passarsi i Cavallo, restavano da quelli trafitti ne' piedi. Questo vocabolo par che possa nascere dal Latino *Tribulus*, così detto da un'erba di questo nome, da noi chiamata *Tribolo*, o *Trivolo*, armata d'acutissime spine. Di questi ancora servivonsi i persecutori della nostra S. Fede per tormentare i SS. Martiri, facendoli camminare a piè scalzi sopra di quelli.

CACCIATRICE, Prosequitrice di Fiere, Lat. *Venatrix*, *cis* 1. 2. 3. l. Virg. 1. & 9. *En* 2. *Venans*, *tis*, f. g. 1. 2. l. Ex Plinio lib. 7. cap. 54. Da *Cacciatrice*, aggett. *Venatrix*, *cis*, cum 1. 2. 3. l. 4. 6. Ex Cu. pro Cel. Da *Cacciatrice* auverbio. *Venetricis* 1. 2. 3. & 5. l. 4. 6. Plaut. in Mil. Gall. *chasseuse*.

CACCIATRICE, *Scaciatrice*, e *Discacciatrice*, è colei, che manda via, da' Latini chiamata *Expultrix*, *cis*, 1. 2. 3. l. Cu. 5. Tusc. dove leggesi, *Philosophia vistorum expultrix*.

CACCIATROPOLO, de' Cacciavillani I. C. Bolognese, che fiorì nel 1200. scrisse *Additiones ad Brocardicam Azonis Summam*.

CACCINI, Famiglia Nobil Fiorentina, oggi de' *Ricoveri*, originaria di Fiesole, ebbero tre Gonfalonieri di Giustizia, e 30. de' Signori di libertà: il primo de' quali nel 1287. che fu *Maneto* di Buon Ricovero, e l'ultimo nel 1489, che si chiamò *Giovanni* di Francesco. Fecero questi fabbricare la Chiesa di S. Maria nel Conrado di Bujano, quella di S. Cleto in Monteregi. Fù di loro *Giovanni*, Dottor di Legge, Oratore al Rè di Francia, dal quale ricevé l'Arma de' Gigli d'oro. Vi fù ancora Niccolò, Commissario nel 1390. della guerra contro' l' Duca di Milano.

CACCINI (Gio:) Scultore, ed Architetto Fiorentino, Bibl. Univerf. Tom. VII.

Discepolo di Gio: Antonio Dosio: nel lavorare i marmi riuscì così polito, e diligente, che à maraviglia ristaurò le Statue antiche: nel fare Ritratti di marmo ebbe pochi pari. Si veggono in Fiorenze molte Statue di sua invenzione ben poste, e meglio dintornate. D'anni 50. morì nel 1612. e fù sepolto in Santa Maria Novella.) Baldinucci Par. 3. sec. 4. fol. 49.) Borghini fol. 649.

CACCINI (Giulio) diede in luce l'*Euridice* di Ottavio Raimuccini, posta in Musica, in Firenze nel 1600.

CACCINI (Tommaso) compose: *La Storia del primo Concilio Niceno*. Lucca 1637. *Storia Ecclesiastica*, Vol. 1. Firenze 1639.

CACCINO (Carlo Antonio) Sacerdote di Omega del Territorio Novarese, il quale dandosi sepoltura ad Ettore Secondino Albergante, del quale si dirà à suo luogo, orò le di lui azioni con l'Orazione, che M. S. si ha nella Bibliot. Ambrosiana.

CACCINI (Damiano) di cui leggesi nell'Indice de' Libri proibiti. *Folia quadam ad favorem Damiani Caccini, Monachi Vallumbrosani contra Generalem Vallumbrosam, quorum initia sunt.* Calcolo da rappresentarsi, &c. Epistola, qua incipit. L'invidia, che teme il potere de' Grandi. Nella causa. Per esser notizia. *Iusta, & vera defensio Damiani Caccini, facta à F. Sebastiano Torrelatio.* Per intelligenza di questo fatto. *Vallumbrosan. defensionis.* Attestazioni, e Fedi fatte, *Vallumbrosan. gravaminis.*

CACCIO (Pomponio) creato Cardinale nel 1542. nell'ultimo di Maggio, morì a' 4. del seguente Agosto. Fù Novarese d'origine, benché l'Aldoino, ed altri lo facciano Romano, e di Famiglia *Cecci*. L'asserzione è di Lazaro Agoltino Corta, che si fonda perche la sua Famiglia di Roma pochi anni fa ricercò da Novara alquante notizie de' suoi Antendenti. Fù Vescovo di Cività Castellana, come si ha nell'Ughellio. Ital. Sac. T. 1. pag. 642. Onofrio Pavini in Paul. III. Vedi Tomo VIII. di questa nostra Biblioteca.

CACCIOLI Famiglia di Spello nell' Umbria, da cui nasce il B. *Andrea*, di cui Vedi Tomo 3. col. 627. nu. 2452.

CACCOLE, Voce Bolognese, che sign. gli elefrenenti secchi de' Volatili, e Quadrupedi primierati, come de' Colombi, Sorci, ed altri: lo stesso che *cacatura*, di cui sopra. Col. 35.

CACE, Lat. *Cases*, sorta di pane, usato dagli Egizj per fermare il ventre, quando è troppo carico, e lubrifico. Strab lib. 17.

CACEARIA, o *Carcearia* Isola situata in Ponente, ove gli Uccelli combattono cogli Uomini, se dobbiamo credere a Francesco Alunno, che tale la descrive nel suo Tomo della Fabbrica del Mondo, §. 891. come poco perito Geografo, e favoleoso Storico. Mario Negro la colloca nella Sarmazia Europea alle foci del Boristene, che vuole fosse conosciuta da Plinio sotto il nome di *Achillea*, e da altri di *Macaron*, & *Lente*.

CACEDERIO TARTARO, *Cacaderium Tartarum*, termine Medico, che significa la materia peccante nel Corpo umano, generata dalle separazioni con facoltà segregativa, poiche non succede così subito l'espulsura. *Rul. & Johns. in Lex. Chym.*

CACEGAS (F. Lodovico) Portoghese, Religioso Domenicano, fù l'imatissimo per la sua erudizione, e dottrina. Pubblicò la *Storia del suo Ordine* nel suo nativo idioma, e la *Vita di S. Bartolomeo de' Martiri Arcivescovo*, continuata poi da Lodovico di Sousa. Morì il P. Cacegas verso l'anno 1630. in età sopra 70. an.

CACEDO (Georgio) che scrisse, *Decisiones Supremi Senatus Regni Lusitanie*. Offenb. 1610. fol.

CACERES (Did. Spino) che scrisse *Speculum Testamentorum*, Autore citato nella Biblioteca del Konigio pag. 148. col. 1.

CACERES, lat. *Cacera, Castra Cacilia, Gera, & Segeda*, Terra della Spagna nella Provincia di Estremadura al Rivolo Salot 8. leghe distante da Trughilllo.] *Roderico Sylva*.

CACERÆ, o *Caceres de Camarines*, lat. *Cacera*, Città dell'Asia nella parte meridionale dell' Isola Luzon, l'una delle Filippine nel mare Indico, Vescovile sotto l' Arcivescovo di Manila, situata nella Provincia Camarina alle Sp. onde del Mare, munita di Porto. V. *Tavolo Geog. Coronelli*.

CACERIA, Città della Bretagna, mentovata da Antonino.

CACETICO, Lat. *Caceticus*, Term. Medico usurpato dal Grec. *κακωτικός*, deriv. da *κακός* malus; onde *caceticus* sign. Corpo male affetto, indisposto, bolso, biscafo, e quasi idropico.

CACH.

CACHAN, Città picciola della Persia nella Provincia di Jerak,

erack, distante 24. leghe da Ispaam, verso Kom. Vi sono molti belli, e diversi Bazzari, e l'altre Fabbriche, benché di terra, sono però vaghe. La più cospicua è una Piazza, lunga 500. passi, ornata dall'una, e l'altra parte di Case, e di Muraglie, che servono per circondare molti Giardini, de' principali Soggetti d'Ispaam. E questa assai popolata, conta più di 1000. Famiglie Ebrée, che vantano la discendenza dalla Tribù di Giuda. E' ugualmente mercantile: vi si fabbricano Broccati d'oro, e d'argento, che sono i più stimati di tutta la Persia. Grande è il traffico di Sete, Tele, lavori di Ferro, Ottoni, Piatti, Armi, e molte altre manufatture. Si vendono ottime Confezioni, ed altre Galanterie di Zuccaro, e Paste. I frutti sono esquisiti, ed in abbondanza. *Voyages du S. Poulet*.

CACHANI (Domenico) che scrisse *Additiones ad Petrum de Ancherano super Clementinis*, le quali s'attrovano unite all'Opere dello stesso Ancherano.

CACHEDENIER, (Daniello) che scrisse, *Exegesis Lingue Gallicae*. Jen. 1612. in 8.

CACHERANO (Gioseppe) che scrisse sopra la Teologia assertiva, Volume stampato in Lione nel 1673. in folio.

CACHERANO (Ottaviano) diede alle stampe, *Decisiones Pedemontanas* f. Taurini 1569. *Consilia* f. Venet. 1595. *An. Principi Christiano fas sit sedes inire cum Infidelibus*. Ven.

CACHERELLI, Gall. *Caquetteries de pouilles*, Item *des œufs*, Voce usata dal Boccaccio in vece della Gallina. E molti Cacherelli della gallina mia. 1500. la quale anche viene praticata da Francesco Alunno.

CACHERELLO, Lat. *stercus* Deriv. dal Ver. *Cacace*, di cui sopra sign. lo stesso d'animali piccioli, come di Topi, delle Lepri, Conigli, delle Gregge, e di simili, che dicesi anche *Cacatura*, e *Caccola*. Quel de' Topi dicesi Lat. *Muscarda*. Pallad. Lo cacherello della Capra, e fortilmente si fori con lesina. Gall. *Crotte d'animal*.

CACHERELLO, Lat. *Cacherellus*, è presso gli Inglese un Giudice pedaneo d'ordine inferiore, come leggessi in Guglielmo Thron. *Senescallus*, & *Custodes nostri diligenter inquirant de injurijs per Bailivos*, & *Cacherellos vice comitis, nobis, vel tenentibus nostris factis*.] Lo stesso, *Pauperes senentes nostri ascenduntur contra Cacherellos, quantum de jure possunt*. Ed in Spelmanno ita registrato, *Paulus de Stanes fuit iussit Cacherellus de Hundre de Astante*.

CACHERIA, p. b. Deriv. dal Ver. *Cacare*, significa leziolaggine, e costume odievole.

CACHEROSO, lat. *molliculus*, *molluscus*, Deriv. da cacheria, significa lo stesso che leziolo, cioè Uomo di costumi odiosi. All. 123. E però sappiendo, quanto ella di lui fosse cacherosa, per darlo di se martello.

CACHESSIA, p. b. Lat. *Cacexia*, p. b. Term. Medic. usurpato dal Greco *καχεξία*, morbo consistente in una sfiosenza di tutto'l corpo, reso debole, e tumido, massime nelle gambe, coscie, in modo che comprinendo il dito, lascia il vestigio: il colore della persona più imorto, gli occhi enfarsi quando si leva dal dormire: l'appetito serve; ma la digestione non si fa conveniente. Tutto viene a noja, anco le più delicate co' ioveriazioni. L'età gravi, e i Putti, massime soggetti a catarro, più facilmente incappano in simil male, e con gran fatica se ne risanano. Suol nascere da infirmità lunghe, mal medicate, o di cattivo governo dell' ammalato, troppo amarevole a' propri appetiti indiscreti, e massime di bere soverchiamente. In particolare dopo lunghi, e pericolosi flussi di corpo, o per qualche durezza sprezzata di segato di milza. Se non si rimedia subito, e con gran cura, l'ammalato ben presto diventa Idropico. Tutti i frutti freschi, le Bevande dolci, i Pesci, gli Erbaggi, il Cacio, le Paste, e simili, si deon fuggire: mangiando poco, buono, ed asciutto. Se il male non nasce per emorroidi, solite a dar sangue; ma ferrate di qualche tempo, non s'ha a far altro che trarne i foschi per mesi soppressi. E' buono a questo male il Vino col l'Assenzo Pontico; il Legno Saffatra, e la China. Unzioni, e fregagioni leggere, ed animo allegro. Gal. de cur. rat. per S. M. c. 19.] Inlition in Synagm. Pract. P. III. l. 5. Tir. 6. c. 2. a. 2.

CACHEA (Joan) Autor Francesce, diede in luce nel suo idioma nativo. *Conferences spirituelles, traduites d'Espagnol en Francois*. Paris 1630. in 4.

CACHETO (Crisoforo) che compose *Controversias in Aphorismos Hippocratis*, Tullis An. 1612.

CACHETO (Gio.) Lorenese di Novo-Castro, Diocesi di Tullis, ebbe ingresso nella Società di Gesù nel 1630. in età di 16. anni. Professore Lettere Umane, e scrisse in lingua Fran-

cese. *De honore peccati*, Mussiponti, typis Gasparis Bernardi 1634. in 4.] *Vitam S. Isidori*. Mussiponti in 12.] *Vitam S. Josephi Canonici Regularis Ordinis Premonstratensis*. Mussiponti apud Gasparum Bernardum 1632. in 12. Interpetrò dallo Spagnolo nel Francese, *Nicolas Arnaya Collationes Spirituales*; Parisijs apud Sebait. Chappellet 1630. in 4. E dall'Italiano *Vitam Joannis Berckmanni Soc. Jes. à Virgilio Cupario scriptam*. Parisijs apud Sebaitianum Cramoisy 1630. in 8. *Vita B. Francisci Borgie Compendium*. Mussiponti in 12. Morì finalmente pieno di merito in Pont à Monsson nel Ducato Barense alla Mosella li 22. Dec. 1634.

CACHIEU, lat. *Cacheum*, Castello picciolo dell' Africa nelle Coste della Guinèa; ma molto frequentato dagli Europei, verso il Promontorio di Sierra-Liona, dal quale anche prendea la denominazione. Vedi *Africa*, *Tau. Geog. Coronelli*.

CACHIMIA, lat. *Chachymia*, & *Kachimia*, termine Paracelsico, che denota il corpo metallico imperfetto, ovvero una Miniera di metallo imperfetta, che non è ne Sale, ne Metallo; ma quasi Metallico, mentre contiene la prima materia metallica, e trae la sua origine da' tre primi metallici, La *Cachimia* può dividersi in *Sulfurea*, come la Marchesica, Chifeta, e Cobletta. 2. in *Mercuriaria*, come gli Arsenicali, Orpimentali, &c. 3. in *Salina*, come tutt'i Falchi. *Ger. Dorn. genealog. mineral. c. 10. in Th. Ch. Vol. 1. p. 587. Vide Paracels. in Paracelso*, ove leggesi l'applicazione allegorica, ed enigmatica de' Cachimi.

CACHINNO, lat. *Cachinnus*, nome usurpato dal Greco *κακινος*; significante il Riso smoderato. Albert. cap. 2. *Ituoi pensieri siano senza voce*, &c. *lo riso senza cachino, la voce senza grido*. Nasce questo dallo strepito, o suono, che si fa nel ridere, che chiamasi disoluto, ed esorbitante: ed è una voce, che significa ridicolo. Onde Persio diceva

Ingeminat tremulos, naso crispante cachinus.

E i Dottori comunemente sostengono esser peccato mortale, quando si fa in sprezzo notabile, ed ingiuria del Profumo.

CACHLA Pianta mentovata da Plinio, meglio detta *Caltha*, creduta la stessa, che il *Buphtalmum*, e l' *Oculus Bovis* mille folij folio Chrysanthemum flore, della quale però Giacinto Ambrosini nella sua Phytologia pag. 118. così scrive. *Caltha est Calendula, quam flore Buphtalmum nostrum proxime refert videretur, Crispula etiam vocatur*. Italis *Buphtalmo*, ed occhio di Bue.

CACHOMAS, Regno dell' India di là dal Gange, detto da' Latini *Cacomum Regnum*, il quale altre volte era sotto il Dominio del Rè, tributario però al primo. El di lui sito è verso il Fiume Cosmin, e ne' Confini del Regno di Bengala. Vedi *Tau. Geog. Corone lti della Penis. del Gange*.

CACHOSTOMACHOS p. b. *καχοστόμαχος* è un male, o debolezza, che si patisce nello stomaco, cioè nel ventricolo, imperocchè la bocca dello stomaco, dicendosi ventricolo s'intende alle volte il medesimo stomaco per il ventricolo. Cic. ad Tironem. l. 16. 6. 2. *De Medico*, & *tu bene existimare scribis; & ego sic, audio; sed plane curationes ejus: non probet: ejus enim dandum tibi non fuit, quum καχοστόμαχος esses*.

CACHRI, Term. Botanico, sig. il fior di Rosmarino, ed ancora quella lana, che nasce da alcuni alberi, che cade avanti, che si produce il frutto, com'è quella del Nocciuolo, delle Noci, e delle Quercie.

CACHRY, nome con cui Dioscore chiama il seme del Rosmarino. E Giacinto Ambrosini pag. 321. nella sua Phytologia di esso così scrive. *Cachys*, & *Cachryes sunt longa panicularum modo nucamenta: quas squamatis compacta prependunt à ramis arborum. Alijs vero Cachrys pilula est, quam Arbores aliquot præter proprium fructum proferunt*.

CACHRY MARINO Pianta mentovata da Camerario, che Gasparo Bauhino nomina *Crisimum maritimum spinosum*, Dodoneo, Tabernemontano, e Gio: Gerardo Inglese, *Crisimum spinosum*, Cesalpino *Crythum Silvestre*, *Eryngium folijs Apj*, Anguillara *Socacul*, Lobelio, ed altri *Pastinaca marina*, la Storia Generale di Lione, *tribulus marinus* Mattioli, e Castro-Durante *Crisimum secundum*, ed altri *Crotanum*.

CACHRYFERA secondo Camerario è la stessa Pianta, che Mattioli, Andrea Lacuna, e la Storia Generale di Lionenominato *Libanotis*, seu *Rosmarinum*, Dodoneo *Libanotis rimma*, Cesalpino *Libanotis candida*, Gasparo Bauhino *Libanotis ferula folio semine anguloso*, Galeno, e Lomelio *Cachryferior Libanotis*, Anguillara, e Castro Durante *Rosmarinum primum*; e Dioscore *Rosmarinum ferulaceum fertile*. E Giacinto

cinto Ambrosino nella sua Phytologia pag. 320. così scrive, *Cachrys* verò dicitur *Libanotis*, nam *Grecis* *καχρυς* est *Gordonia Libanotis* nam *Grecis* *farinam* redigi possit: hinc planta ista appellata, quia semen producat hordeo raso quodammodo simile. *Rosmarinum nuncupatur*, eo quia folia subtilia, & densa, ad similitudinem ferret *Rosmarini coronatii* assermata apparent: *feculanum* verò dictum, quoniam tota planta *feculacea* est, & *Feculanum* facie refert.

CACHU-CINA- Regno dell' India intra Gangem. Vedi *Cachibina*.

CACHUPIN (Francesco) Spagnuolo originario di Lacedonia nella Biscaja Diocesi di Burgos; ma nato nell'Isola di Palma, l'una delle Canarie. Ebbe ingresso nella Società di Gesù in Valladolid nel 1617. in età di anni 18. Indi professò i quattro Voti Solenni. Insegnò le Lettere umane, la Filosofia, e nove anni la Teologia. Resse i Collegi Lucroniense, Ovetense, Vallisolanense, Salmaticense, La Provincia di Castiglia. Fù Visitatore, ed insieme Vice-Provinciale nella Provincia Betica, e fù dalla sua Provincia eletto per suffragare alla Congregazione Generale XI. in Roma. Fù Qualificatore, o Cantore per il Tribunale della S. Inquisizione. Diede alla Stampe *Vitam, & Virtutes Venerabilis P. Ludovici de la Puente, Soc. J. Salamantici per Didacum de Cossio* 1652. in 4. CACI.

CACIA Borgo del Portogallo, il quale secondo il Bau-drand nel suo *Lexicon Geog.* T. 2. a c. 485. fù altre volte chiamato *Talabriga*. Ma poi nel medesimo Tomo a c. 282. vuole che *Talabriga* mentovata da Tolomeo, ed Appiano sia *Talega*.

CACIA, p. l. Iat. *Cacia*, p. b. Nom. usurpato dal Grec. *Kaxia*, lo stesso che malizia, o viziosità. Prendesi ancora per sceleraggine, malefiz, miseria, malattia, e simili.

CACIA. Iat. *Defectus, Defectio*, Inopia *Gall.* *Defaut*, *Manquement*, *Faute*. *Dictionary Veneroni Tom. II.*

CACIAJVOLO, Lat. *Casi fabricator, aut venditor*. Deriv. di *Cacio* sign. colui che forma, o vende il *Cacio*.

CACIARE, Lat. *Calla Casaria*; Deriv. di *Cacio* sign. luogo dove si fa, o vende il *cacio*.

CACIARIA p. l. lo stesso che *Caciare*.

CACIARVOLO, lo stesso che *Caciajuolo*.

CACICO, voce Indiana praticata nell' Isola Spagnuola, sign. lo stesso che Signore.

CACIDIRI, Popoli celebrati fra gli Sciti. Plin. libr. 6. cap. 15. prima eran detti *Arimaspi*, de' quali Vedi Tom. 4. col. 699. num. 2498.

CACIO, Formaggio, lat. *Casus*, Hebr. *Ghebinah*, *Chaiti*, *Schephorb*, Arab. *Luben*, *Elluben*, *Gieben*, *Jobu*, *Giuben*, *Elimben*, Græc. *τυρ*, *κασ*, *Quaso*, Germ. *Kas*, Belg. *Kas*, *Kese*, Angl. *Cheese*, Slav. *Sir*, Boh. *Seyr*, Mengrel. *Zolsefr*, Turc. *Pömer*, *Pemur*, *Peinir*, Polon. *Syr*, Dalm. *Szyr*, Egyp. *Chiral*, Scyth. *Pinir*, Fictitia Zingarorum *KVendrich*, Hung. *Said*, Lapon. Finnoi. *Jubsto*, Afric. *Schiebo*, Sarac. *Yibon*, Termine Bucolico sign. il Latte di Pecora, o di Capra, o di Vacca, o di Bufala, e simili, ripigliato insieme, scrivesi, e dicesi ancora *Cascio*; e chiamasi altresì *Formaggio*, dal Franc. *Formage*, dalla forma, che gli si dà nella Cascina. Qualcuno ha preteso distinguere il *Cacio* dal *Formaggio*, perchè esso dicesi di quello, che si fa in ogni tempo; e questo di quello che si forma di Maggio. Secondo l'uso però si prendono per sinonimi *Cacio*, e *Formaggio*. Ser. Pili. Il Sorcio è una parola, il Sorcio rode il Cacio, dunque la parola rode il Cacio.] Abbiamo in proverbio: confessare il Cacio, che è dir la cosa com'ella ita: tolse la metafora da' fanciulli, che quando l'anno imbolato, si fa lor confessar per paura.) Diciamo ancora esser pane, e *Cacio*, che sign. vir cendevo benevolenza, e stretta domestichezza: tolto dal mangiarli volentieri il pane, accompagnato col *Cacio*.) E mangiare il *Cacio* nella trappola: che è, quando altri fanno un delitto in luogo, dov'è non può fuggire la punizione: tolea la metafora del troppo, *Lasciabil* f. 7. Adunque egli aveva mangiato il *Cacio* nella trappola.] Mangiar del *cacio*: diciamo dell'ingannarsi, e pigliar errore a suo danno: tola la metafora dagli effetti cattivi, che cagiona il *Cacio*, mangiato foverchiamete.

Il *Cacio* si fa dal latte quagliato, cioè ristretto col qual-glio (Lat. *coagulum*). Degli animali, massime de' Capretti, Cerviotti, ed aleri prima che passano; ma il più eccellente è quel de' Capretti. Palladio insegna, che può quagliarsi il latte colle pallicciole tenere de' polli secchi, e pesti. Altri lo quagliano con latte di fieschi, o coltagliar i rami, e spremere il latte, o come dice Aristotile cogliendo il latte dal fico una netta, al tempo del quagliare levas quella lana con un con-

peco di latte, e metterlo coll'altro, e con questo latte di fieschi, il *cacio* si fa più saporito. Sopra tutti porta il vanto quel *cacio*, che è quagliato col fior del Cardo, che è dolce. Il quaglio de' gli animali dà più *Cacio*; ma non di tanta perfezione, quanto è l'erba. Il *cacio* si fa d'ogni latte, perchè il latte de' gli animali, che anno i denti di sopra, di sotto non si può quagliare, se non è mescolato con qualche altro; onde ciò che dicesi, che si fa *cacio* dal latte di Cavalle, e d'Asine, dev'essere intendesi, che sia franschiato col latte di Gregge. Il quaglio poi è tanto migliore quanto è più vecchio, come dice Aristotile. Il latte della Pecora, o Capra subito c'ha partorito non è a proposito per far *Cacio*, ne anco quello de' denti animali, che da molto tempo in qua abbian partorito, ha da esser di bestie sano, e non infermo, grasso, e non magro; e secondo la diversità de' paicoli buoni, e cattivi, così riesçe il *Cacio*. Dal latte delle Vacche si fa maggior copia di *Cacio*, benchè riesca di più dura digestione. Quel delle Capre è di poco nutrimento; quel delle Pecore è il migliore: quel delle Bufale è assai dolce, e butiroso. Se il *Cacio* ha da mangiarsi fresco non importa, che sia bene spremuto; ma dovendosi conservar per provvisione, gli si deve levare il siero, e sottoporlo a grave peso, o spremere con torchio, ponendovi sopra del Sale, o tripo, duro; ma non risoluto coll'acqua. Si può il latte condur franschiato con qualche sapore di specie. Alcuni (sec. Columella, vi pongono pignuoli putti. Per mantenere il *Cacio* deve porsi in luogo fresco, ed arioso, e dopo d'essere alquanto asciutto, sfumarli, acciò meglio si induri, e dopo ch'è quasi secco, riporsi in olio, acciò non sia mangiato da tarine, o vermi, i quali quando ancora vi siano generati, così subito muojono. Di poi si può mettere sotto l'orzo, o sotto qualche terra asciutta per sicurezza de' gatti, cani, e foris ma non sotto'l grano, perchè quello lo riscalderebbe.

Il *Cacio*, nuovo detto da Galeno *οξυγαλκτιν* *Oxigalactinum*, cioè fatto di latte acetoso, e il migliore d'ogni altro, lo ave al guito, confacevole allo stomaco, e facilissimo a digerirsi. Nel *cacio* però considerarsi la consistenza delle parti, essendo un'altro molle, altro duro, altro denso, altro fongoso, altro viscoso, altro friabile: la qualità gustabile, poichè altro è di sapore acido, altro acuto, altro dolce, e la seltanza del medesimo, poichè altro è grasso, altro magro, altro mediocre. Quel *Cacio* poi è migliore, in cui niuna qualità eccessiva predomina, se non la dolce: il saporito ed il salato e il migliore dello sciapito, e discialato, o del troppo salato: il molle è miglior del duro; il raro, e fongoso, o spongoso miglior del denso, e sodo: il mezzano poichè è tra'l viscoso, ed il friabile, e il miglior d'ogni altro. Ogni *Cacio* è di cattivo nutrimento, per essere difficile a digerirsi: perciò genera tutti acetosi, riempie lo stomaco di vento, ed è di difficile penetrazione: moltiplica la flemma, e la costringe nello stomaco, perchè dal quaglio riceve l'acrimonia; e quanto è più vecchio, tanto più è acre, e calido, difficile a digerirsi, e di peggior fugo: anzi per il suo umor grosso genera le pietre nelle reni, e nella vesica. Il nuovo, ed il mezzano tra'l nuovo, e'l vecchio è di miglior nutrimento. Quei che son di complession frigida devono usarlo con mele, perchè così più facilmente si distribuisce. Il *Cacio* vecchio, che ad alcuni molto piace, per il pizzicar della lingua, e di tutti il peggiore: infiamma il sangue, fa sete, digerisce malagevolmente, genera pietre, renelle nelle reni, nella vesica, oppila il fegato, ristagna il corpo, genera colera, ed umori maninconici, massime ne' corpi troppo riscaldati, quantunque per la calidità sua fusse convenevole per affortigliare i grossi umori: nondimeno tanti, tali sono gli inconvenienti, che ne seguono, che è il danno è assai più il doppio, che il giovamento. Di questo parlando Galeno a' 10. de' *facul. Simpl.* disse, che essendogli stato portato un *Cacio* vecchio, fattosene poco conto, lo dette a' Tarnigli con animo, che se l'avessero mangiare. Ma che essendo pure oltre al suo volere riferbato da loro, dopo alcun tempo gli domandarono un giorno portandoglielo avanti, ciò che se ne dovesse fare, che vedendo egli, che per la molta vecchiezza era del tutto inutile a mangiarlo, fattolo macerare in certo brodo d'una gamba di porco salata, e pestar poscia in un mortajo, fin che si fece come una pasta, lo pose sopra certe پوسته durissime, piene di tufo d'un gortolo, che quel di medesimo s'era fatto portar da lui in carretta per aver rimedio per quei suoi durissimi nodi delle podagre; onde seguì, che rompendo prima questo rimedio la pelle senza altro taglio, e senza alcun dolore, gli vennero fuori molti pezzi di quel tufo, però è più da usare un simil caso nel cotto poi nell'acqua; indi spremu-

to, e poi arrostito, stagna il flusso del sangue. Mangiato il Cacio col pane in poca quantità avanti il pasto eccita l'appetito, e dopo il pasto conforta lo stomaco; onde insegna la Scuola Salernitana.

Cacius est sanus, quomdat avara manus.

Mangiarsi ancora senza nocimento grattato sopra la minestrà, ed altre vivande, poiche costringe tutto il cibo, & impedisce l'elevazione de' vapori del Capo. Vien lodato il Cacio, che non sia né fresco, né secco; cioè né vecchio, né nuovo; ma questo ancora mangiato soverchiamente, danneggia. Il pessimo di tutti è il molto salato; onde i Shavoni, che nemangiano in gran copia, non è stupore se riescono colerici, fastidiosi, e di mal sangue.

CACIO CAVALLO, Lat. *Casus Caballinus*, Gr. *πράζ* sorta di Formaggio, fatto di latte Cavallino, il quale come che sia d'odore fastidioso, nondimeno nutrice efficacemente, corrispondendo nelle sue proporzioni al vaccino. Alcuni credono che per *Hippax* debba intendersi il caglio, e non il cacio del Cavallo. Questo suol formarsi in figura quadrata, lunga, o pure in foggia di fiaschette. Alcuni lo dicono *Cacio, che val*, per esser molto stimato.

CACIO FIORE, d. *de Fiori*, dicefi quello, che si fa nella maremme del Mediterraneo, quagliandosi il latte con certi fiori, simiglianti al Zaffrano; onde riesce di color giallo, e di esquisito sapore, massime a mangiarlo prima, che s'induri.

CACIO MARZOLINO, sorta di formaggio dolce, che si fa per lo più nel Mese di Marzo di forma rotonda, e più lunga, che grossa. *Burch.*

Ai Caci ravvignoli, e marzolini.

Il latte di cui si fa questo Cacio, non è appreso con quaglio; ma col fiore d'una certa specie di Cardo, che volgarmente sichiama Presura in Toscana.

CACIO PARMEGIANO, d. *Piacentino*, dicefi quello, che si fa nel Paese di Parma, o Piacenza, in forme rotonde assai grandi, e grosse, molto stimate per la sua bontà.

CACIO RAVAGGIUOLO, d. *Ravvignolo*, dicefi quello, che si fa nell'Autunno, di forma rotonda, e schiacciata per lo più di latte di Capra. *Firm. Rim.*

Para à giacere un Cacio ravvignuolo.

Quello è così gradito, che per cosa rara si rigalla a' Principi, e Personaggi qualificati, sentendovisi l'odore di quell'erbe, che nelle amene colline del Saneese pascono le Capri.

CACIO di qualità diverse. Oltre i Caci sopra descritti, v'è il Cacio arrostito, ch'è quello che si riscalda sopra le bragie, lat. *Casus inasatus*, del quale tratta Dioscore l. 2. c. 65. *Casus decoctus*, & *expressus*, deinde in asatus alvum sibi. Il Cacio lincato, over occhiato, o sia spugnoso, ch' i Latini addimandano *Casus fistulosus*, del quale Columella l. 7. c. 8. così scrive, *Casus clausus, neque ventis obnoxio loco statatur per complura tabulata: sic neque fistulosus, neque salus, neque aridus provenit. Quorum vitiorum primum solet accidere, si parum pressus: secundum si nimio sale imbutus, tertium si Sole exstus est.* Il Cacio Bufalino, o di Bufala, e lo stesso che *Procurata*, lat. *Casus bubulinus*. Matth. in Diosc. l. 10 cap. 66. *Casus bubalinus in globos vinceis vinculis confectus conformatur.* Il Cacio Caprino, ch'è quello che si fa col latte di Capra, detto da' Latini *Casus Caprinus*. Varrone de re rust. l. 2. c. 11. *Ex hoc lacte, casei qui sunt, maximi cibi sunt, bubuli, & qui difficilimè transeant sumpti: Secundo villi minimi cibi, & qui facillimè deiciantur, caprini.* Il Cacio fresco, *Casus mustus*, del quale così scrivono Plinio l. 11. c. 42. *Musced caseo tantum commendatio.* 2. *Casus recens.* Diosc. l. 2. c. 65. *Casus recens sine sale sumptus alis: stomacho utilis est.* 3. *Casus viridis.* Colum. l. 7. c. 8. *si tenui liquore conficitur casus, quam celerrimè vendendus est, dum adhuc viridis succum retinet: si pingui, & opimolentiorum patitur custodiam.* Il Cacio da grattarsi, e grattato, e grattugiato, del quale il più duro, e il migliore, che Plin. e Var. nominano *Casus descobinatus*. Il Cacio Lunigiano, detto da' Latini *Casus Lunensis*; del quale Plinio l. 11. c. 42. così discorre. *Hetruria, atque Liguria confinio Lunensis casus magnitudine conspicuus: quippe & ad singula millia pondo premitur.* Il Cacio marcio, o putrido, viene con questo nome chiamato da' Latini *Saprum*, vi. g. n. Il Cacio molle, o tenero, Lat. *Casus mollis*, vel *tener*, del quale Plinio così registra l. 28. c. 9. *Casus, recens cum melle sugillata emendat: mollis alvum sistit, sedas tormina passillis, in vino austero decoctis, rursusque in patina sosis cum melle.* Il Cacio Pecorino, che si compone di latte di Pecora, Lat. *Casus ovillus*, del quale parla Varrone de re rust. l. 2. c. 11. Il Cacio rappreso, Lat. *Casus gelatus*, del quale leggesi in

Colum. l. 7. c. 8. *Casus paulum gelatus in mulctra, dum est r. pesallus rescinditur, & fervente aqua persusus, vel manu s. guntur, vel buttais formis exponitur.* 2. *Casus glaciat.*

Colum. l. 7. c. 8. *Nec dubium, quia fici ramulis glaciat casus jucundissimè sapiat.* Il Cacio di Riviera, altrimenti detto, *Formaggio Genovese*, il quale da' Latini è chiamato *Casus Ligusticus*. Il Cacio Salato, Lat. *Casus salis*, del cui Dioscore l. 2. c. 65. *Casus, quirecens salis est, minus alimentum prabet.* 2. *Casus salus.* Pl. l. 28. c. 9. *Casi Stomacho utiles, qui non sunt salsi, id est recentes.* Il Cacio secco, Lat. *Casus aridus*, del quale leggesi in Var. de re rust. l. 2. c. 11. *Est etiam discrimen, utrum Casus mollis, ac recens sint, an aridi, & veteres: quum molles sunt magis alibiles, in corpore non resides: veteres, & aridi contrà.* Cacio sfumato, mentovato da Plinio l. 11. c. 42. e l. 28. c. 9. col nome di *Casus fumosus*, vel *Casus infumatus*. Il Cacio Strabuno, accollente, ed esquisito, Lat. *Casus laudatissimus*, del quale leggesi in Plinio l. 11. c. 42. *Apenninus mitis proximum Urbi Vestinum Casum, eumque è cadisio campo laudatissimum.* 2. *Casus optimus.* Colum. l. 7. c. 8. *Optimus Casus est, qui exiguum medicaminis habet.* Athen. l. 14. c. 30. nomina il Cacio Siciliano, e di lui così scrive, *Siculus Casus optimus est.* Perché poi non siamo creduti Parasciti di Cacio coll' essere troppo prolissi in riferirne tutte le altre sorte sue, che sono molte, termineremo col Cacio Vecchio, ch' i Latini nominano *Casus vetus*, del quale leggiamo in Plinio l. 28. c. 9. *Casi veteres alvum sistunt, corpusque minuant, stomacho miliores: & in eorum salsa minuant corpus, alvum mollia: e per far conoscere, che il medesimo Plinio era assai istruito non solo delle diverse qualità del Cacio, ma che s'aveva di più applicato alla maniera di formarlo, e conservarlo, ci basterà registrare ciò, che scrisse l. 6. c. 38. *Lactis humori ad Casos figurandos coaguli vis est l. 3. c. 15. Casos, si cerebrum mustelle coagulo addatur, negant corrumpi vetustate, aut à moribus attingi.* In Venezia *Caseria* dicefi a due strade, l'una contigua alla Pescaria di Rialto, e l'altra alla Pescaria di S. Marco, ove i Caciarioli anno le loro Botteghe, fornite di tutte le qualità di Cacio. Dicefi poi da Cacio, Cacciareolo, come da Formaggio, Formaggiore, che è lo stesso, che vende il Formaggio, il quale dal medesimo Plinio l. 3. l. 24. b. e chiamato *Casarius*.*

CACIO di frà Stefano, Proverbio per esprimere una cosa, che mai manca, *Evangelus duplor, i Xenocratis Caseolus*, ch'è lo stesso, ch' il dire il Pozzo di S. Patrizio, overo la Botte di S. Galgano, o pure il Calderon d' Altopascio: e secondo i Greci *Lucerna in Prytaneo*, per significare una cosa perpetua, e mai deficiente.

CACIPARO, p. b. fiume di Sicilia - Spadafora Proved. Volg.

CACIQUES, Vocabolo Indiano, col quale s' intendono i Governatori, o Principi sotto gli antichi Incas, o Imperatori del Perù. I più cospicui nobili originarij del Paese ritengono ancora il nome d' *Incas*, e di *Caciques*, ancorche siano sudditi de' Spagnuoli. I Principi dell' Isola di Cuba nell' America Settentrionale chiamavansi pur *Caciques*, quando i medesimi Spagnuoli se ne resero padroni.

CACIRI, five *Cacyrini*, Popoli della Sicilia, mentovati da Plinio, che riceverono la loro denominazione da *Cacyron* Castello della Valle di Noto, del quale ne scrive Tolomeo.

CACIRINEI, Lat. *Cacirinae*, Popoli Latini trà gli Ermici, come dice Plutarco. Di questi non rimase posterità, perché nella guerra Ernia furono tutti trucidati.

CACITA', Lat. *Cacitas*, Malore che succede alle poppe delle Donne, proveniente da congelamento di sangue, fatto in quella parte.

CACIVOLA, p. l. Lat. *Cascolus*, p. b. Diriv. di Cacio, sign. un Cacio per lo più schiacciato di forma rotonda. Vit. S. Ant. E per salgrazia donar volea allo Santo Barone un panietruzzolo di Cacirole.

CACIVOLO, lo stesso che Cacirole.

CACO.

CACO Monte della Spagna Tarraconense, il quale secondo Giuvenale riceve la sua denominazione da *Caco*, celebre Ladrone, ammazato da Ercole; oggidì è chiamato *Moncayo* nell' Arragona presso i confini della Castiglia vecchia, il quale anche viene detto *Cannus Mons*. Vedi *Cacor*.

CACOALESITERIO, *Cacoalexiterium*, *κακοαλξιστήριον*, è lo stesso che *Alexiterium*, rimedio contro il veleno, di cui scrive Helmont. tr. de peste, §. *preservatio*.

CACOCROI, *κακοχροί*, i. e. *parvo pradiis*, cioè nella faccia;

faccia, voce medica della quale trattano. *Gol. com. de R. V. l. A. t. 118. Job. Martino prelat. in Hipp. de A. L. & Ag. t. 27. p. m. 46. Iung. Marcell. ad Dioscor. l. 3.*

CACOS, o Cato. Lat. *Cacus*, l'astore antico d'Italia, che soggiornava su'l Monte Aventino. Indi rinchiuso nel circuito di Roma, infestava continuamente tutto'l Paese circuvicino. Dicefi, che Ercole ritornando da Spagna, dopo aver ucciso Gerione, passò in verso'l Monte Aventino col Bestiame di quel Rè, e che Caco di notte tempo gli rubbasse alcuni Buoi, ritirandosi per la coda nella sua caverna, affinché andando così rinculando non si potesse conoscerle dalle pedate il luogo, dov'erano. Ercole accortosi del furto, cercò ne' contorni della caverna di Caco, non credendo, che i suoi Buoi vi fosser rinchiusi, stante che le vestigia facevano più tosto creder tutto l'opposto. In questo mentre udì il muggito d'uno de' suoi rubbatili Buoi, il quale sentendo quelli della sua mandra cominciò a muggire; che però gettata subito a terra la porta della caverna ammazzò Caco colla sua clava. Alcuni vogliono, che non già dal muggito de' Buoi; ma da Caca, sorella del medesimo Caco fosse la spia ad Ercole; che però meritasse d'essere onorata con Altari, ne quali vi sacrificavano le Vergini Vestali come leggesi 8. *Aeneid.* I Poeti dicono, che Caco fosse figlio di Vulcano, e che gettava fiamme dalla bocca, forse perchè abbruciava le case dopo d'averle saccheggiate. Aggiungono, che fosse un Gigante di smisurata grandezza; che viveva di carne umana, e che fosse mezz'uomo nella forma de' Satiri. Altri dicono, che Caco era un Principe della Spagna Tarraconese, che diede il suo nome al Monte Caco, oggidì Montecajo, o Moncajo nell'Arragona, su' i confini della Castiglia vecchia, come sopra s'è detto che fosse d'aspetto terribile, e selvaggio di natura; il che aveva dato motivo di chiamarlo mezz'uomo, e che aveva inventato certi armi a fuoco, ed una polvere, simile alla nostra di Cannone; il che lo fece credere figlio di Vulcano. e che finalmente perseguitò Ercole sino nell'Italia, ove gli rubbò 3. paia di Buoi. Di Caco, cantò Virgilio lib. 8.

Vasto submonte recessu Semihominis Caci faties.

CACOBERIO Castello della Matmarica nell'Africa, il quale al parere del Baudrand, chiamavasi altre volte Chimo, come nota nella sua Geog. T. 2. c. 487. Ma poi nel Tomo 1. c. 165. dice che Chimo secondo Tolomeo è un Castello dell'Egitto, che al riferire di Tevato. Oggidì si nomina la Torre degli Arabi.

CACOBALOS, o *Cacubalum*, & *Cucubalus*, forsi così detto quasi κακόβυλος, Pianta così chiamata, perchè è malefica da κακός, cioè malus, & βόλος, jacens mentre dove nesci suffoca, e non lascia vivere le altre Erbe. *Phytologia Hyacinthi Ambrosini* pag. 36.

CACOCHEMIA, *Cacochymia*, p. l. κακόχυμος termine medico, che significa il vizio degli umori vitali, particolarmente della qualità della massa sanguigna, proveniente dalla raccolta di porzioni eterogenee, e viziose, di uno, o più genere, inette a nutrire il corpo. Di quattro specie è la Cacochymia, cioè Biliosa, o Colerica, Pituitosa, o Flammatica; Astralilaria, o Melancolica, e Serosa: ancorchè forse le due ultime possano unirsi insieme. Devesi anche dividere la Cacochymia in Benigna, e Maligna, l'ultima delle quali ragionevolmente chiamasi Putrida dal Linde. Ex. XVI. §. 242. e di lei effetto è la Disenteria.

CACOCCHIMO, p. q. Lat. *Cacochimus*, Term. Med. usurpato dal Gr. κακόχυμος significa un Corpo pieno di crudeltà.

CACOCNEMOS, κακόκνημος i. e. malis furis pręditis, termine Medico, da altri piegato per macilentum, e dagli Italiani per cattivegarate. *Jof. Laur. Amalt. Onom.*

CACODEMONE, Ebr. *Schedh*, Arab. *Algenoux*, *Algol*, *Egypt. Beinck*, *Sarac. Sagithan*, *Germ. Em. hofer geist*, *Gall. machant Diable*, *Hisp. Diavolo*, *Angl. An evil spirit*, *Belg. Duvel quadegele*, *Dan. Dieffvelen*, *Norv. Trol. Sclav. Huldiz*, *Sudi*, *Pol. Zly duch*, *Bohem. Exert*, *Zly duch*, *Lusat. Stiduch*, *Croat. Urag*, *Turch. Scheitan*, *Seiten*, *Hung. Gnozzellet*, *Zuwerdeg*, *Fictitia Zingarorum Gantart*, *Locoslin*, *Zerg. Rabuino*, *Brasil. Aignan*, *Peruv. Xixerama*, *Neachach*, *Americ. Tuira*, *Tovoup. Kaagerre*, *Calicut. Deume*, *Cesal. Sushanacq*, *Javens. Malac. Setan*, *Grec. κακόδαιμον*, infelix, malus genius. Imperocchè proviene da κακός, cacos malus, & δαίμων. Demon, che significa Dio, genio, e fortuna. Come adunque alle volte il Diavolo chiamasi Demonio, la qual voce anticamente pigliavasi in bona parte, di qui proviene, che mol-

ti per attribuire più addattato il nome a Satanasso, lo chiamano *Cacademone*.

CACODOSSIA, p. l. Lat. *Caxodoxia* p. b. Nom. usurpato dal Grec. κακὸδῶξια composto da κακός malus & δῶξια opinio. Ondè *Caxodoxia* sign. mala opinione. Dagli Ecclesiastici con questo nome intendesi la falsa dottrina.

CACOETE, p. l. Lat. *Cacoethes*, p. l. Term. Med. usurp. dal Grec. κακῆθης, composto da κακός malus, & ἥθος mos, ondè propriamente Cacoete sign. Carrivo costume; ma secondo i Medici significa un male abituato, o incurabile.

CACOFONIA, p. l. Lat. *Cacophonia*, p. l. No. usurpato dal *Κακοφονία* comp. da κακός malus, e φῶν sonus; ondè *Cacophonia* significa lo stesso, che malus sonus. Così chiamano gli Umanisti, ed i Rettorici quel vizio, che rende l'orazione aspra, ed insoave. Il che avviene in più modi. I. Quando nella medesima, o in diverse parole concorrono alcune lettere, che si pronunziano con difficoltà, per esempio l' M. avanti l' H. come quel di Virgilio 1. *Aenea*.

Numerum cum navibus aquat.

E quel di Servio *Cum notis hominibus*, dove Quintil. l. 8. c. 3. insegna doverfi dire: *Cum hominibus notis*. Aliai più aspro è il concorso dell' S avanti ad una delle 2. lettere doppie X, o Z, come chi dicesse *Exercitus, Xerxes, ardens Zelo*, e molto più se una delle dette consonanti doppie precedesse l' altre, come *Rex Xerxes, fax Zelotypie*. Commettersi ancora la Cacofonia, quando si ripette la medesima sillaba, o nella stessa, o in diverse parole; onde paja più tosto un balbutir de' Fanciulli. Sopra che l'arguto Marziale motteggiò un Giovine, che avanzato negli anni ancor chiamava TATA il Padre, e MAMMA la Madre.

Mammas, atque Tatas habet Asra, sed ipsa Tartarum,

Dici, & Mammarum maxima Mamma potest.

Ma più assurda riesce la replica, od uniformità delle sillabe, si rappresenta qualche nobile oggetto, come nell'Orator di Cicerone: *Cum tu optime Brute Teneas*, dove con quel *Te* si par che si chiama un Cane. Ed in Plauto *Faciám ut commissa sit Tragi COCO media*, dove quel *Coco* par che sia il Crocciar della Gallina. E più in quell'emistichio di Ovidio *CACABAS hinc Perdix*, dove il Poeta intende d'esprimer il canto della Pernice; ma par che significhi altra cosa: Così Virg.

Tres adeo incerti per cęca caligine soles

Ed altre volte *Dorica Castra*.

CACOGENIO, *Cacogenius*, Voce Semi-latina, dalla quale alcune volte serve in luogo di Cacademone.

CACOGRAFIA, p. l. Lat. *Cacografia*, p. l. Nom. usurpato dal Gr. κακογραφία, comp. dal κακός malus, e γράφω Scriptura; ondè *Cacografia*, sign. lo stesso che cattiva Scrittura, cioè piena d'errori, nella disposizione delle lettere, sillabe, e parole: opposto d' *Ortografia*, che sign. Scrittura ben disposta.

CACOGRAFFIZZARE, Lat. *Cacographizare*, mendo s'è scrivere. Ver. deriv. da *Cacografia*, sign. commettere errore nella Scrittura. Il Tac. Dav. Post. 427. Il Semidotto, che troppo vuole ortografizzare, *cacografizza*, come mettendoli dove alla pronuncia non ci serve, e possiamo fare senz'essa.

CACOLOGIA, κακολογία, significa il parlar male, voce che proviene da κακός, cacos, malus, & λόγος, logos, sermo. D'onde *Cacologus*, & *Maledicus*, è quello che parla male. Di questo termine serve Pietro Blesenze, mentre dice. *Quintum uber, è quo lac aqua miatum deprimatur, quod est haretici, & lac ipsius cacologia dicitur.*

CACOPHATON, nome che significa una turpe locuzione, dal quale deriva Caco verbo, e da questo Cacator, *Cacatrix*, *Cacatio*, & *Cacaturio*.

CACOLCHAIL, o *Hayl*, seù *Kakela* presso gli Arabi sono i Bacelli, ne quali sono rinchiusi le grana del Cardamo. *Phytologia Hyacinthi Ambrosini*. pag. 264.

CACOPATIA, κακοπάθεια i. e. passio mala, Ital. afflizione. Hipp. del Vet. med.

CACOREMA, κακόρημα; ma meglio κορημα, significa Purgamento. V. *Corema*.

CACORLA SIERRA, Monte della Spagna. *Martino Ximeno*; donde scatorisse il Fiume Guadalquivir, nell'Andalitia, e nel confine del Regno di Granata. *Floriano* però lo prende per la Sierra Segura parimente in quel Paese. Ed sortito altri nomi ancora dalle Terre, che comprende, ed è una parte del Monte Oraspeda. *Serrabone* in oltre lo chiama Monte *Argenteo*.

CACORRHEMOSYNE, κακορρημοσύνη, è lo stesso che *Cacan-*

Cacangelia κακαγγελία, significa la Maledicenza, e la Pro-cacità, come vuole Hippocrate l. de Arte in princ. benché ivi legga *καταγγελία*.

CACORRHYTHMO, Grec. *κακόρρυθμος*, Lat. *Cacorrhymus*, e lo stesso che *αυρhythmus*, & *Arythmus*, che significa il polso irregolare, che non osserva alcun ordine, al quale opponesi *ευρhythmus*, che non osserva alcun ordine, detto parimente *κατάρρυθμος*. Di questa voce trattando Galeno l. 1. de diff. pull. c. 9. così scrive. *Arythmi pulsus species numerantur tres. Pararhythmus*, quando vicina aetatis rhythmum observat. *Heterorhythmus*, qui plane alterius aetatis ordinem sequitur. *Echrhythmus*, qui nullius aetatis rhythmum tetinet.

CACOSINON, *Cacosinotonon*, *Cacosinataton*, *κακόσινον*, *κακοςινοντον*, *κακοςικωτατον*, e lo stesso che nocente, più nocente, e nocentissimo: *nocens*, *nocentius*, & *nocentissimus*. Hipp. 3. de fract. l. 63. Vide Foel. p. 303. & Gorr. p. 205.

CACOSIS, *κακωσις*, i. e. *Mala dispositio*, & *Visium*, dal verbo *κακωσαι*, che significa *male affici*. Hipp. de intern. aff.

COCOSITIA, *κακοσιτία*, Termine Medico, che significa *Festidium ciborum*, & *κακόσιτος*, qui *fastidit cibos*. Jos. Laur. Amalth. On. p. 128.

CACOSEHYXIA, *κακοσηξία*, Voce Medica, che vuol dire *Vitiosum pulsus*. Gall. de diff. sympt. c. 4.

CACOSTOMO, *κακόστομος*, i. e. *qui malis oris est*. Jos. Laur. d. l. Ital. di mala bocca.

CACOSYNTHETON *κακοςυνθετον*, p. b. sig. mal composto, imperocché è detto da *cacos* malus, & *synthesis*, compositus, *Cacosyntheton* però per il più assumesi sostantivamente per una diforma, e viziosa composizione, come leggesi in Isidoro Orig. l. 1. c. 33. E Quintiliano l. 8. cap. 3. due. *Quod male collocatum*, id *Cacosyntheton vocant*, e lo stesso conferma Virgilio l. 9. *Aeneid.* 125.

CACOTECHNIA, Grec. *κακοτεχνία*, p. b. e Latin. *Cacotechnia* coll'accento nell'antepenultima, se non volessimo imitare i Greci. È un'arte ritrovata in pregiudizio dell'Uomo. Nome deriv. da *Cacos*, malus; & *τεχνη* *technè*, *ars*, *hunc* *artificium*. Ed il P. Mortier pag. 109. dice. *Si techna, etiam latine, plerumque in malam partem sumitur; et magis cum additione vocis, cacos, cacotechnia in pessimam partem accipitur. Unde κακοτεχνη, Cacotechnos, & latine cacotechnus, malignus, maleficus fallacibus artibus utens.* Ed in Quintiliano l. 2. cap. 20. 2. & cap. 15. 2. leggesi *Cacotechniam quidam nominaverunt artis pravitatem*.

CACOTETI, e lo stesso, che *Lapis Corvinus* dell'Indie, del quale tratta il Borelli Stor. & observ. Cent. 2. O. 38.

CACOTHANATAQ, *καλοθανάτω*, che significa *misera mortis pericula subeo*; ovvero *mirabiliter mortis moriendo*, Jul. Alex. not. in Gal. l. 3. de L. Aff. cap. 6.

CACOTHYMIA, *κακοθυμία*, la quale s'opponè ad *Euthymia*, ed è una malignità, e malevolenza dell'animo, derivat. da *Cacos*, che significa *malus*, e da *θυμός*, *thymos*, che importa *animus*. Onde *Cacothymos κακοθυμος* (ma latinamente colla penultima longo deve dirsi *Cacothymus*) per malevolo, maligno, mello, e malaffetto.

CACOTROPEIN, Voce originata dal Greco, che significa malignamente, o perversamente operare, ed essere di perversi costumi. Hipp. lib. 1. de morb. mul. LXV. 6. Jung. Foel. pag. 302.

CACOVIAH, *Alaeddoulas Ebn Cacoviah*, parente stretto di Magdeddoular Sultano della Dinastia de' Buiddi. Gli Stati dell'Irachia Persiana gli erano ricaduti per la morte di questo Sultano; ma fu da' medesimi spogliato da Mahmoud Gaznevide, dopo che fu ristabilito dal figliuolo di Mahmoud, chiamato Masoud.

CACOZELO, p. l. Lat. *Cacozelus*, pl. Nom. usurp. dal Gr. *κακόζηλος*, propriamente significa un zelo indiscreto, quell'è quello di chi con troppo rigore vuol' essiggor l' osservanza di qualche legge. Appresso gli Imaniti per *Cacozelo* intendeli un'affettazione, o nota viziosa nel parlar venusto. questo nasce ne' concetti, e nelle cose, dicendo in vece di morti, e facezie, cose inette, come dire d'un Centauro, *Egli cavalcava se stesso*; ovvero *Corri il nome di tua Madre*, detto ad Alessandro, volendo che corresse ne' giuochi Olimpici, perche sua Madre aveva nome *Olimpia*. Nasce nelle parole quando affettatamente per parei venusto. Si trasferiscono, o congiungono; come *Riso la Rosa soavi colori*; perche la metafora del ridere non è condeciente; e soavi colori non è da vetri, non che da profa.

CACT

CACTO, & *Cactus*, dal Greco *κακτ*, Pianta mentovata da Tertulliano per Spinola, come nota Esichio, *Cactus spina, qua si purgeris binnulum, ossa ejus faciendis ribijs sunt inepa*. Plinio l. 21. c. 16. di essa parimente scrive. *Et Cactus quoque in Sicilia tantum nascitur, suę proprietatis, & ipsa, cujus in terra serpens caulas a radice emissi lato folio, & spinoso; Caules vocant Cactos: nec fastidiunt in cibis in veterato quoque. Unum caulem rectum habens, quem vocant pternica ejusdem suavitatis, sed vetustatis impatientem. Semen ejus lanuginis, quam pappum vocant: quod destratto, & cortice, teneritas similis cerebro palma est: ascaliam vocant*. Il qual luogo vien espresso nel lib. 6. cap. 4. della Storia delle Pianta da Teofraste. Lo stesso riferisce Ateneo l. 11. dove insegna *κακτ* essere quella Pianta, ch' i Romani chiamano *Cardo*, i Tedeschi *Artschok*, i Francesi *Artichaut*, e altri *Archicardium*. Vedi Batista Egnazio Annotat. polter. c. 168.

CACU

CACULA pen. b. Hebr. *Nefe*, *chelim*, Grec. *τυ σπατατό* *ακόλυ*, Hisp. *Moco* *à rapax* del escudero, Gall. *Gantier*, e con voce più moderna, *Garzon d'homme de Guerre*, Germ. *Ein geuvuoln snecht*, cin trofs buch, Belg. *een Kake*, *ceenen jongen*, Angl. *a man of wuares slave* Sclav. *Drosar*, Polon. *Giermek*, Bohem. *Drosar*, *Pacholik*, *VVagenski*, *Ziracenet*, Hungar. *Katana inas*. Significa servo di Soldato.

CACULA, Voce usata da Plauto, Trinummò, Sc. Scà illiò: Vide, dice *caculam militarem, me futurum*. Nelle Glose di Filofeno s'espone *δύλο σπατατω*. La stessa interpretazione è di Festo, il quale si sforza di riferire anche la di lei etimologia; *Cacula servus militis. Dicitur autem à Greco καλός, quod fastidius, clavisque ligneis ad tutelam dominorum armari solitisunt*. Nel qual luogo deve notarsi, ch' i Soldati Romani avevano Servi Clavigeri, che però dice Festo in *Calatores* dice, sono chiamati da Plauto *Clavatores*, Cicerone in Catone fa menzione delle Clave Militari. *Sibi igitur habeant arma, sibi equas, sibi hastas, sibi clavum, sibi pilam, sibi venationes*. Vossio poi nel suo Etymologicum T. 1. pag. 85. dice *à cacula est caculatus*, voce interpretata da Festo per servizio, ch' intendesi di quello prestato a' Soldati.

CACUMA, o *Cacuma* Vaso nel quale si tiene l'acqua per riscaldarla al fuoco, o nella quale si fa la Chioccolata, Caffè, ed altre simili robbe. Fù questa inventata se si crede a Petronio nelle sue Satire, o al Grappaldi nella sua Cucina, da Drauso, Cuoco di Filippo Macedonico. *Cogma* la chiamano i Veneti.

CACUMÈ p. l. Voce usurpata dal Latino *Cacumen*; ma praticata dall'Ameto nelle sue Rime, dal Dante nel Purgatorio, e riferita da Francesco Alunno *Ricchezza della Lingua Volgare*, mihi p. 16. tergò. Significa questa la sublimità, o sommità, o la Cima di qualche cosa, Ebr. *Rofchag*, Grec. *καρυφή*, Gall. *Sommet*, da *Summum* diminutivo di *Summum*, Germ. *Ein Gipfel*, Hisp. *Cumbre*, o *Altura*, Angl. *Top*, *Crown*, Belg. *Een opperste top*, Sclav. *Shpiza ad hriba*, Dalm. *Varh*, Pol. *WVracholek*, *szpica*, Lusaticè *WVihobk*, Hung. *Teteyo*, Hagi, *tsusfosvuneg*, Bohem. *WVrchstomru*, Turc. *Siurli*, Siuri. Da *Cacumen* der. *Cacuminare*, che significa *acutum reddere*, che noi Italiani diciamo *far acuto*, appuntato, Hisp. *Agudo*, empinado, Angl. *Sharp*, *that hath a sharp point*, *Sharp*, or *violent*, *acute*, or *ingenious*. Gall. *Faire*, *Argu*, *Pointu*, Ovid. 3. Metam. *Dar spatium collo, summasque cacuminas antas*. L'addiettivo di *Cacumen*, e *Cacuminatus*, *acut*, Plin. lib. 19. cap. 52. *Avium ovà ex calore fragilia, serpentium ex frigore lenta, piscium ex liquore molia, aquasilium rotunda, reliqua ferè fastigio acuminata*.

Sinonimi di *Cacuma*, o *Cacumen*.

Vertex, Apex, Culmen, Culminis fastigium. Virg. 2. *Aen.* Fastigium, Specula, nempe locus eminens, vulgò *Altana*, o *Loggia*. Verticis scopuli. Summum montis. Ovid. 13. *Mer.* Caput gelidum Arctoæ Oisæ. Stat. 3. *Theb.* Caput Montis. Virg. 6. *Aen.* Ardiu sublime Montis. Sem. in *Troad.* 5. *Amitunt ramosa cacumina frondes. Aerium nivei montis liquere cacumen. Inculti nemorosa cacumina Montis. Prærupti nivosa cacumina taxi. Pyræni frondosa cacumina montis. Præceps per acuta cacumina vadit. Montanos apices, & libera fluctibus antas; ex Poet.*

Epitetti di *Cacuma*, o *Cacumen*.

Umbrosum, Celium, Montanum, Arduum, Acutum, Procerum, Saxosum, Nemorosum, Aerium, Viridans, Ramosum. Vedi Cima, Sommità.

CACURA, o *Cachro*, p. l. la *Cacura*, & *Cacurum*, Città

Città della Sicilia. Sec. Tolomeo, oggi detta *Cassaro*, edificata da' *Cacuri*, Popoli di *Cacuro* altra Città della Spagna di simil nome.

CACURRA, e *Cacurro*, lo stesso che *Cacatura*, di cui sopra.

CACUSICA, p. b. Lat. *Cacusia*, Spelonca dall'Aventino, così detta da *Caco* ladrone, di cui sopra. Nel sito dove anticamente era questa Spelonca, con un Tempio eretto ad Ercole uccisor di *Caco*, oggi trovasi la Chiesa di S. Prisca. La detta Spelonca si va giornalmente diminuendo, cavandocene tuffi per le Fabbriche; e vi si scuoprono alcuni romanodi spiragli, opere degli Antichi.

CADA

CADACHERS, prima detto *Cadaq*, e *Capo di Quiers*, e da' Latini *Cadacherium*, Castello della Spagna nella Catalogna, ne' littorali del Mediterraneo, munita di Porto. Vedi nostro Disegno.

CADAFREDA, o *Cadarfeda*, Term. forense, sig. una consuetudine antica. In *Legge Longobardor.* l. 2. tit. 14. §. 25. & tit. 23. dove Boherio per *Cadarfeda* giudicasse ex consuetudine. E nella Legge di Luitprando R. tit. 54. abbiamo. *Quia, & si aditum in propria non fuit, tamen omnes Judices, & fideles nostris dixerunt, quod Cadarfeda antiqua usque nunc fuit.* Però correggasi *Papia* dove dice *Cadarfrida*, idest *Veritas*, leggasi *Usus*. Lo stesso Luitprando in *Præfat.* ad tit. 60. *alij volebant per usum, alij per arbitrium judicare* Ed in Ugozonerregistrasi „*Guaadarfrida, consuetudo antiqua.* Ma nelle Leggi di Luitprando medesimo tit. 104. Scrivesi *Vuadarfrida*.

CADALO, o CADALOO, Vescovo di Parma, viveva nel Secolo XI. Vedi *Cadalo*.

CADAMOSTI, Famiglia Patrizia Veneta, gloriosa per molti soggetti graduati in armi, lettere, e dignità.

CADAMOSTI, Famiglia nobile, ed antichissima di Lodi, Città di Lombardia.

CADAMOSTO (*Francesco*) Architetto, che viveva in Roma nel Pontificato di Pio IV.

CADAMOSTI (*Lodovico*) Veneto, viveva nel 1504. Pubblicò una Relazione de' suoi viaggi per Mare, che si vede in Latino impressa in Basilica con questo titolo. *Navigatio ad terras ignotas, 1537.* per diligenza d' Arcangelo Madrignani. Fu poi ristampata in Venezia, in Italiano in foglio nel 1563.

CADAN, Lat. *Cadamum*, Castello della Boemia nel Circolo di Zialeck, dove fu convenuto, che da Ferdinando I. Imperatore si restituisse al Duca Ulrico il Ducato di Vvurtemberg. E' questo situato alle sponde del Fiume Eger, due miglia Germaniche distante da Zialeck in Occaso, e 8. da Letomerich. *Baud.*

CADANA (*Salvatore*) da Torino, Religioso de' Minori Osservanti, fu Predicatore eccellente, favorito da' Principi d'Urbino, di Toscana, e di Savoia. Mandò alla luce le seguenti Opere. *Quaresimale, Mariale, Santuario, l'Auvenro* coltit. di Corte. *Dubbj Scritturali. Saggi politici.* Libro registrato tra' proibiti donec corrigatur. *Il Segretario, L'ottava Sacramentale. Modus recipiendi Legata in Ordine Seraphico. Formularum obediendarum pro quacumque necessitate, & opportunitate. Regnum hominum, & Angelorum pro reprobatione, & predistinatione hinc inde. Eridani legatio. Annale. Cielo interno, ed esterno in 2. Volumi. Il Principe. Arcana Celestia, de tribus operationibus intellectus. Ditta Physica in octo libris Physicorum ad aures Scoti. V. Anadac. T. 3. col. 411. u. 1829.*

CADARA, antica Città situata tra' Popoli, chiamata Aetori, gente dell' Arabia felice, e tra' Sabei, sec. Tolomeo. Plin. lib. 9. cap. 3. afferma *Cadara* essere una penisola del Mar Rosso, o Seno Arabico, la quale però è quasi affatto spiccata dal Continente, e famosa per gli accidenti avvenuti all' Armata di Alessandro Magno, la quale molte volte diede ne' pericoli degli Animali aquatici, perchè nel Mare Indico, e nel Seno Arabico sono Balene di 4. iugeri, di 950. piedi, ed altri Mostri chiamati Fritti, di 200. cubiti. Sono vi Locuste Marine di 4. cubiti, e nel fiume Tange sono Anguille di 300. piedi. Quelle Bestie Marine si veggono circa l' Solstizio vernale, quando son tempestosi venti, e le acque de' fiumi ingrossate per diluvj voltano il Mare sotto sopra, ed i Pesci percossi nel fondo di tanto movimento vengono alla superficie sforzati dall'onde. alcuna volta sorge tanta moltitudine di Toni, che spaventa, come disse Gearco dell'

Armata di Alessandro Macedone, che fu sforzata d' apparrecchiarsi a combattere con essi, che se fossero stati nemici, e strette insieme le Navi andarono contro di essi, come si suol fare contro un Esercito. Altramente le i Navigli fossero andati sparsi, e disuniti non sarebbero campati, perchè tali Pesci ne con suono, nè con voce, nè con percosse si possono spaventare: mentre ogni voce, ed ogni rumore viene superchiaro dal frangere, ed impeto del Mare; nè altro temono, che la rovina, che li muove dal profondo, quando sono tirati dall'onde di sopra. In questa parte ancora è il *Cadara*, quasi Isola del Mare Rosso, che molto sporge dal Golfo, e si caccia nel Mare nel quale Solcando con Valcelli da' remi, Tolomeo R. è passò gran periglio in 12. di, ed altrettante notti, perchè non mai quivi posano venti, e nella tranquillità crescono i pesci tanto, che arrivano ad' una immobile grandezza. Perciò i Gedrosij Popoli, che abitano circa'l fiume Arabi, mostrarono all' Armata di Alessandro Magno come facevano le Porte delle Case colle Mascelle de' pesci, e coll' ossa i travi, ed i correnti de' tetti, alcuni lunghi 40. Cubiti. Ma molte di queste cose credon si non poco favolose.

CADARIAH, Voce Araba, significa Setta tra' Musulmani, detta de' *Cadariensi*, che attribuisce le azioni dell' Uomo all' Uomo stesso, e non al decreto Divino, determinante la sua volontà. Il primo Autore di questa Setta fu Maabed Ben-Kalid Al-Giohni, che Hegiage fece morire in Bassora. Ben Aun uno de' più celebri Dottori del Musulmanesimo dannava i *Cadariensi*, e diceva, ch'essi erano i Magi, o Manichei-Au del Musulmanesimo, perciocchè essi ammettevano 2. Principi, cioè Dio, e l'Uomo. Schaabi diceva, che per non esser *Cadariense*, nè Motazale, imperocchè egli è la medesima cosa, bisogna riportare tutte le buone azioni a Dio, e le cattive all' Uomo. Atu Zacharia Jahia Ben Abùlkhair, Dottore Schafesjenfe ha scritto contra essi il libro intitolato *Entessai Filredd, ala al Cadariah all' aschar.* Vedi il titolo di *Cadr*.

CADASTRE. Vedi *Casasta*.)

CADAVERE. Vedi *Cadavero*.)

CADAVERICA FORMA, Term. specolativo, con cui s'intende quella forma sostanziale, che nella Scuola Tomistica pretendesi succedere alla forma corporea dopo la morte dell'animale, e da questa realmente distinta, quantunque compariscano in quella i medesimi segni, e gli stessi accidenti; i quali però dalla parte faurice di tal sentenza si asseriscono i medesimi specificò, e non numericò. Nella nostra Scuola Scolastica riprovasi questa opinione, sostenendosi, che questa forma *cadaverica* non è diversa dalla forma corporea dell'Animale, se non che nel vivente, assieme con la materia prima produce il corpo organico, che serve di soggetto alla forma dell'Anima, e nel morto resta come forma principale del tutto inanimato, non altrimenti che la forma d' ogni altro misto.

CADAVERO, p. b. Lat. *Cadaver*, p. b. ris, p. b. Ebr. *nebbelal, meth, nabal, peger, mappalah.* Aarab. *Alhar-cob.* Gr. *πρωμα.* Hisp. *Cuorpo de animal muerto.* Lusit. *Corpo morto.* Franc. *Cadavre, Corps mort.* Angl. *a carcass, a dead body.* Ger. *ein toter Corper, ein Leich.* Belg. *een doot lichnam, lyk.* Fland. *Een doot lichaem.* Dan. *legeme.* Slav. *merha, merliz, mertviz.* Dalm. *marczina.* Pol. *trup.* Bohem. *mrcha.* Turc. *olmisk, mardolmisk.* Hung. *deugh, bo's rest.* Tunchinis *hai còt.* Japonensis *Xigai.* Giorgianis *mardali.* Nome deriv. dal verbo *Cadere*, sign. il corpo morto d' ogni animale; ma particolarmente degli Uomini; dicendosi propriamente *Carogna* quel delle *Bestie*. Gli Imperatori per rimediare allo sconcerto di cerimonie, che praticavansi co' *Cadaveri* de' Defonti nel darli sepoltura, o eccitando riso di Religione, o crudeltà stravagante, od altro scomposito costume senz'ordine, decretarono diverse Leggi, le quali secondo la diversità della morte prescrivevano la varietà, e le cerimonie de' Funerali. Diferenziavano i *Cadaveri* di quelli, che perivano a caso dagli altri, che mancavano, o per fortuna, o per il fato. Morire in simil modo dicevano di coloro, che scientemente, o dolosamente s'uccidevano, come fece Didone. E mancar per il caso tenevano di quelli, che insperatamente, e fuori del corso naturale morivano, come Priamo, di cui disse Virgilio En. l. 2.

Hec finis Priami factorum, hic exitus illum sortatulus.

Così a questi, come a chi in guerra elinto, o percosso dal Fulmine, Numa sec. Plin. l. 2. c. 54. e Festo costituiti Leggi di seppellire i loro *Cadaveri* privatamente, negandoli la sepoltura pubblica, il lavacro, e l'abluzione: salvo però se fosse stat ucciso entro la Città in luogo pubblico, come vuol

vuol Quintiliano Artemidoro render la causa: acciò (dice) gli estinti in cotal modo non fossero pianti da alcuno. Perciò nella morte di M. Aurelio, come dice Capitolino, non si trovò alcuno, che lo piangesse, credendo, che fosse ritornato al Cielo, come li avevano stimato un Dio in terra. Altri non dimeno al parere di Livio, vogliono con più probabile ragione, che non dovesse onorarsi, col mostrar più tosto essere una pena data alla lor vita licenziosa: benché poi in processo di tempo si levasse il rigore di quella Legge, quando sappiamo, che Strabone, Padre del Gran Pompeo, percosso dal Fulmine, fù in alto con gran pompa portato fin al Rogo. Anzi di più che se alcun arbore fosse stato tocco dal fulmine, solevano anch'egli seppellirlo insieme col Corpo; e questo lo conosciamo appresso Plauto in *Trinumm* di quel Servo, che volea per questa ragione allontanar quel Vecchio dal Campo.

..... *apage à moïstum agrum.*

St. magis apage dicas, si omnia à me audieris, Nam fulgurita sunt hic alterna Arbores.

Mà Tommaso Marsilio sopra i Simposi di Plutarco *Probl.* 2. l. 6. un'altra ragione apporta, che *fulmine ista corpora non purificans*, Un'altra Legge usavano verso i Cadaveri ne' Funerali di coloro, che morivano in Guerra per le XII. Tavole: *ne hominis mortui ossa legantur, quo post funus fiat*. Il che viene confermato da Plut. 3. *Sympos.* da Macrob. l. 7. c. 7. e da Tacito *Ann.* l. 2. E se a sorte fossero stati i Cadaveri in gran copia, li radunavano tutti insieme in un Monticello, e quanti erano stati i Soldati, tante pietre li piantavano sopra coll'Iscriizione della loro morte. Come fù nella rotta di Vario per la pietà del buon Germanico. A Noris si leggono tuttavìa in una di quelle Lapidi simili parole.

C. HOSTILIVS ET PAGATIVS VEITOR QVIN-
TADECIMAE LEGIONIS TRIBVNI P. S. P. Q. R. DI-
MICANTES PARITER HIC OCCISI PARITER IAC-
CENT. SINGVLARE POSTERIS EXEMPLVM ET
CHARITATIS ET FORTITVDINIS CILIENSES XXL
DIES ATRAE LVXERVNT.

Un'altra pari legge si in Gorizia: onde presso i Soldati era cotal gloria di morire in tanta stima, che narra Livio l. 26. e Polib. l. 4. quando quei d'Acarnano andorno in battaglia contro gli Etoi, dopo aver frà di loro giurato; ch'il primo preso non dovesse esser raccolto ne dentro la Città, ne sotto il coperto, pregorno istantemente gli Epiroti a doverli seppellire insieme con quello titolo. *Hic siti sunt Acarnanes, qui adversus viros, & in iuriam Etholorum pro Patria pugna-
tes, morte occubuerunt.* Cura particolare era de' Capitani, acciò i Polteri con maggior fervore fossero alle armi incitati, di deputarli custodie per invigilare alle sepolture di tali Cadaveri: e se a caso il detto Capitano fosse mancato anch'egli; aggiugnevano al suo funerale di portarli dietro le Insegne, e le Bandiere con qualche Orazione in sua lode, ed alcuni giuochi, che funebri chiamavano, con altra voce raccomandandolo a' Dei Penati. Così troviamo essersi eseguito nella morte di P. Decio suntuosamente onorato da Fabio Collega. Così induce Virgilio *Æn.* l. 10. il pietoso Enea d'onorare il Feretro di Pallante. Così l'Ariosto *Cant.* 43. e 178. rappresentò il valore di Brandimante nell'esser seppellito da Orlando. Scrive Polidoro Virgilio *Hist. Ang.* l. 5. degli Abitanti alle Sponde dell'Oceano, che a' Cadaveri de' Soldati solevano accendere le Lucerne, acciò che vedute da' Compatriotti, si eccitassero alla vendetta. Maggior cerimonia preparavano al Cadavero del Console in guerra mancato: e se bene il Senato proibiva portarli entro le Mura, li drizzavano però una Statua dopo l'esequie, moderando in questo la severa Legge *L. fin. ff. de iis, qui nor. infam.* di non dover pianger colui, che non lasciasse alcuna reliquia sopra la terra.

CADAVER de' morti in Viaggio, e lontani dalla Patria, Non celebravasi à quelli alcuna cerimonia: e benché ciò non fosse di precetto delle XII. Tavole, era però Costituzione de' Pontefici, acciò in tal modo si lasciasse l'occasione di piangerli, seppellendosi il Cadavero, ove si ritrovava, come leggesi in Valeriano *Max.* l. 5. c. 5. ponendoli solo alcuna memoria se fosse stato assunto a qualche grado, purché non fosse quasi novello Scipione, sforzato per alcuna ingiuria lasciar per testamento all'ossa sua l'esilio. *Æn.* l. 9. Era sola diversa la cerimonia ne' Figliuoli di Famiglia in cotal modo estinti, come mostrano Varrone, e Verro Flacco. Poscia che subito intesa la morte, gli andavano incontro i Liberti, e gli Attici, e di notte introducevano il Cadavero nella Città, accompagnato con quelle Faci, ch'usavano nel Tem-

pio di Cerere, illuminando con quest' applauso tutt'il Funerale. Facevano tal costume, come vuol il Grutero de *jur. ma.* l. 1. per imitar il caso di Proserpina, la quale fù ricercata da Cerere fra' pianti, e le facelle accese. Ed in questo proposito in Claudiano de *rap. Pros.* l. 3. leggesi, *Et pleno rimatur lumine campos, Inclinatque faces &c.*

In tutti gli Cadaveri degli estinti a caso pareva abominabile a' Romani il mostrare alcun ufficio di pietà: la qual cosa fù principal ragione a M. Antonio di farli sprezzare, quando lasciò per testamento, ch'il suo Cadavero fosse traslato in Alessandria per esser sepolto contiguo a quello di Cleopatra. *Plut. in Anton. Dio.* l. 50. Portavano solo qualche Reliquia del Cadavero, e questo, dicevano i Pontefici, per purgar la sua Famiglia, mentre volevano, che qualche parte restando insepolta, essa fosse chiamata *Famiglia abiecta, e funesta*, e di simil caso si leggono in un antico Marmo queste Lettere,

D. M.

M. AVRELIO AVO LIBONESIMO CVBICVL. ET A LOCIS CVBICVL. ITATI M. AVRELIVS DIONISIVS PATRONO PIENTISSIMO ET BENE MOERENTI FEGOSSVA POSITA SVNT VI. IDVS NOVEMBRIS CRISPINO ET AELIANO COSS. ARA XV. KAL. IANVARII ISDEM COSS.

CADAVERI di quelli, che si erano sommersi in Mare. Gran commiserazione mostrarono i Pontefici verso quelli; mentre però, ch'il Cadavero fosse dall'Erede rescospinto al Lido, stimando la morte indegna, e contro l'uso dall'umana natura, comandando per Legge, ch'i Passaggieri, quando gli avessero ritrovati, li gettassero sopra la terra. Costume, che già prima fù osservato dagli Ebrei ne' suoi Mortori, come nota Giuseppe l. 13. *ant. iud.* e se fossero stati i Sommi Sacerdoti, od altri Religiosi, quel luogo diveniva Sacro. Ma a que' Cadaveri, che asorti dall'impetto delle onde, non si ritrovassero, erano fatte minor ceremonie, col drizzarli solo qualche pietra, ch'esponeva l'infelicità del caso; mentre pensavano, ch'a quelli tali fosse stati dagli Iddi del Sepolcro provisto: e però non fù meraviglia s'Enea lib. 18. par che desidero con ogni studio ritrovarli appresso Paliduro in questo modo estinto, quando disse

..... *& tecum me tolle per undas
Sedibus ut Saltem placidis in morte quiescam.*

Anzi fù così pietosa la memoria di questo morto appò i Legislatori, che volse Modestino, che ne' Digesti si risolvesse il caso di colui, il quale lasciò per testamento all'erede di non dover succedere, se prima non gettava nel Mare il suo Cadavero; cioè che non fosse tenuto eseguire cotal volontà; ma riferbarlo al ripoi d'un memorabile Sepolcro.

CADAVERI di coloro, che da se stessi s'uccidevano. La più detestabile, & odiosa maniera di morire era di coloro: perche non solo riefce secondo la dottrina de' Stoici eronea alla virtù; ma dannosa secondo la Cattolica Fede all'Anima. Perciò Seneca l. 18. c. 4. disse *Homicida sui insepultus abijciatur.* E più prudentemente in lo. c. 2. il noitro Redentore a Pietro *Cum esses junior cingabas te, & ambulabas ubi volebas, cum autem senexis extendens manus suas, & alius te cinget, & ducet quò tu non vis.* E fù in somma da' buoni Scrittori dichiarata così perniziosa, che Virgilio *Æn.* l. 2. la nomina *Informolothum*, Livio *scdam mortem*, Apulejo *tumuluarium mortis genus*, e Tacito *informem exitum*: affermando, che Tiberio non volse mai levar il premio agli Accusatori: e che per la morte di Libone Druso, alco rata benignamente l'accusa furono subito divisi i suoi beni agli Accusatori. Così parimente vengono da Vulpiano dannati: e Virgilio ne'tor-
bidi luoghi colloca le Anime loro, quando disse.

(*Proxima deinde tenent moesti loca qui sibi
(Infantes perperere manus, lumenque perosi
(Privata vera animas. Eneid.* l. 6.

Giustamente dunque per levar simil pensiero al popolo, i Pontefici costituivano Leggi, che di questi restando insepolti il Cadavero, si lasciasse anche da se stesso con la bocca all'insù consumare. E come riferisce Gellio, le Donne in cotal guisa morte, nude si portassero con un laccio al collo, mentre che ottimamente giudicarono, ch'a noi non aer lecito privarsi di quel spirito, che ci viene dall'Eterno Creatore benignamente instillato. Cedreno dimostra, ch'in Bisanzio era un luogo, ove tutt'i Cadaveri in cotal guisa estinti, giacevano sparsi senza sepoltura, e senza nome. Benché poi per merito del Principe fosse alcuna volta simil Legge violata. Mentre vediamo, che fù come Vergine rapita frà le Stelle,
ed

denorata Erigone, che si sospese. Gordiano il Vecchio, che si ruppe la gola con un capestro, connumerato dal Popolo fra gli Dei. E Scillano bandito da Marcio Torprato suo Padre, sospeso per disperazione, fosse solamente levato dal luogo, e con ogni onorevolezza sepolto. Se poi alcuno si fosse ritrovato ingiustamente ucciso con maggior gloria seppellivano il di lui Cadavere, secondo racconta Suida: volendo, che si osservasse il costume degli Ateniesi, i quali usavano, che nel portar il Feretro al Sepolcro, i più prossimi Parenti li portassero dietro un Asta, la qual piantata sopra un cumulo di terra, ove fosse sepolto, intendevano in quel modo denonziar la vendetta agli Uccisori. Partendosi questo dopo dal Funerale con dire ad alta voce: *Se non facisse, il qual costume accend'anche Quintiliano, quando Declam.* 11. disse: *Miser ego nec ad funera accessi, nec licuit super ipsa corpora proclamare: non feci.* Sotto a questo Decreto si comprendevano ancora quello, che fuori della natura, e del far morivano. Poichè oltre il credere, ch' erano caduti nella maggior diminuzione della Persona; nè che potevano far Testamento, nè qualunque altra cosa d'uomo libero, erano così lasciati insepolti. Se però per rescritto del Prencipe non li fosse concesso un privato Sepolcro: non perchè pensassero, che la Sepoltura li diminuiva l'infamia; ma acciò che così restando, non potesse tampoco discendere all' Inferno per ottenere il riposo. Onde si lamenta Iranio in Placito a questo modo lasciato. *Nam me (inquit) in Acherontem recipere Orcus noluist, quia prematurè vita careo; per fidem deceptus sum; hospes hic me necavit: isque me defovit in sepulchrum.* Così mostrò Virgilio *Aen.* l. 6. c. 1. avendo molti il Cadavere insepolto, continuamente erano travagliati. *Cennum trant annos, volitantque ad littora centum.* Quindi non fu meraviglia, se il Cadavere di Polidoro fa muovere a pietà Enea l. 3. pregandolo di Sepoltura.

Eripe me his in victe malis, aut tu mihi terram Injice, namque potes, portusque require Velinos.
Altri però pensarono, che li fosse di maggior supplizio, e vergogna il darli, o a devorare alle Fiere, o il sommergerli nelle acque: come avvenne a' condannati della fazione Mariana, ed a' Congiurati con Sejano, gettati nel Tevere per commissione di Tiberio, il quale fu anche il primo, che determinasse per inviolabile Legge, che alcuno de' Parenti non ardisse pianger coloro, ch' erano condannati alle Scale Gomoni, o in qualsivoglia altro obbrobrioso supplizio, secondo Dione l. 38. ed Appiano l. 58. *de Bello Civ.*

CADAVERI degli Antichi, loro abitazione. Questi per eccitare i pianti sopra il Cadavere del Defunto, subito spirato, andavano rammemorando le più singolari eccellenze, e pregiare sue dori fra' infiniti singulti. Seneca di ciò ne porge un bellissimo esempio, scrivendo ad Elviano *Filium in manibus*, *Et in oculis tuis mortuum funeraveras.* Il simile testificò Albionovano: *affigimur, oraque ad ora fero.* Entravano poi scia Lavandieri, che Libiani erano detti, come vediamo presso Orazio, che lo lavavano: ed i Polucori dal verbo polincere, che vuol dir ungere. Alcuni vogliono, come il Mureto, che fossero Donne, mosso da quel detto d' Ennio. *Targini corpus bona famina lavit.* Ma però non fu molto in uso: questi destinavano altri a' Funerali del Cadavere, chiamati *Vospitoni a vespere*, cavando questi sempre la sera il Cadavere fuori di Casa: i *Sandapillari*, quasi *custodi*, i quali portando faccole accese, avevano cura di far, ch' il Popolo s' inviasse alla pompa senza confusione: e così fu fatto prima a Mileno.

Pars calidos latice, Et abenea undantia flammis Expediunt, corpusque lavant frigentis, Et ungunt.
CADAVERI IMBALSEMATI. Non minore fu la cura per conservar i Cadaveri di quella, che si usava per conservar i Corpi, quando erano animati: imperciocchè nella Genesi cap. 10. si dice, che Gioseffo Patriarca, essendo morto Giacobbe suo Padre nell' Egitto, *Precepit servis suis Medicis, ut aromatibus condirent Patrem*, e del Rè Asa leggesi nel c. 16. 3. *Parat sepelirent eum in sepulchro suo, quod federat sibi in civitate David: posueruntque eum super lectum suum plenum aromatibus, Et unguentis meretricijs, quae erant pinguium aromatum arte confecta, Et combusserunt eum ambrosione nimia.* E nel Testamento novo, della sepoltura di Cristo, e del costume universale di quel Secolo dice si Jo. 19. 40. *Acciperunt corpus Jesu, Et ligaverunt eum linteis cum aromatibus, sicut mos est Judaeis sepelire.* Da dove si può conoscere, che la conditura ordinaria era con aromati, e cose odorifere, che avessero virtù di conservare incorrotti i Cadaveri, e senza

cartivo odore. Comutto ciò leggesi che in luogo di odori, ed aromati, quali sono la Mirra, parlando universalmente S. Ilario, disse sopra il cap. 4. di S. Matteo: *Sal in omnem usum humani generis effectus incorruptionem corporibus, quibus fuerit aspersus, impertit.* E da quello scrive Plinio lib. 31. c. 9. sappiamo, che in particolare fu adoperato con i Cadaveri contro la putrefazione: *Salis*, dice egli, *natura est per se ignea, omnia erodens, corpora vero adstringens, siccat, aligans, defuncta etiam à putrescendo vindicans, us durent ita per secula.* Ed i Cristiani ancora per conservar le reliquie de' Corpi de' Santi Martiri le aspersero tal volta di sale. Si trova di più in S. Gerolamo nella vita di S. Paolo primo Eremita un esempio di Cadavere, conservato con sale, ove avendo questo Dottore descritto l' Ippocentauro, veduto da S. Antonio, soggiunge: *Hoc me nunquam ob incredulitatem scrupulum moveat, sub rogo Constantino univervo mundo teste defenditur: Nam Alexandriam ita in modum homo vivus perduravit, magnum populo spectaculum praebebat, Et postea Cadaver examine, ne calore aestus dissiparetur, sale infuso Antiochiam, ut ab Imperatore videretur, allatum est.* Giorgio Vernhero *de admirandis Hungaria aquis*, scrive, che in Transilvania, ove si cava il sale, fu rinovata una Gallina morta, che aveva sotto le vova, &c era incorrotta. Non solamente il sale, ma trovassi che adoperavasi ancora il miele, del quale dice Plinio lib. 22. cap. 24. che *ipsius natura talis est, ut putrescere corpora non sinat: unde Mortuus Demetrius melle illiniri, Et asservare praecipiebatur*, ed abbiamo ben chiaro l' esempio in Alessandro Magno, del quale Stazio lib. 3. delle sue selve.

Duc, Et ad Enasbios manes, ubi belliger urbis Conditor Hybleo perfusus nectore duras.
Emilio Probo ancora nella vita di Agefilao Rè de' Lacedemoni scrive, che volendo gli amici di lui, dopo che era morto, riportarlo in Sparta, non avendo miele, adopraron la cera contro la corruzione. *Ibi tum amici, quo Spartam facilius perferre possent, quod mel non habebant, cera circumfuderunt; atque ita domum revulerunt.* Plinio lib. 22. c. 24. dice aver veduto al tempo di Claudio Imperatore un Centauro portato dall' Egitto conservato con miele. Et Alessandro ab Alexandro l. 3. c. 8. dice, che al tempo suo fu portato dall' ultima Mauritania conservato nel miele un Uomo marino, che aveva la faccia umana, come anche il resto del corpo, infino alla metà; ma il resto finiva in forma di pesce. Eliano l. 11. *della varia Storia*, riferisce, che Clemente Spartano giurò ad un certo, detto Arconide, che se avesse ottenuto il supremo governo, tutt' i negozi, averebbe conferito con la testa di lui. Quand' ebbe ottenuto l' intento, uccise Arconide, e facendo riporre il di lui capo in un vaso ripieno di miele, e quando occorreva negozio, ch' avesse bisogno di consulta, si rivolgeva verso quel vaso, quasi conferendo con Arconide conforme al giuramento. Vassone ancora *de re rustica* scrive. *Quid mirabile? Pothius plerumque sapit, qui praecipit, ut comburent, quam Democritus, quippe melle servavit, quem si vulgus socius esset, potens, spem suam denarijs, calidum multum emere possemus.* Perchè uso tale averebbe, questo una gran carottia nel miele, consumando se ne tanto colli Cadaveri, &c il mullo, che era vino condito, &c adolcito con miele sarebbe stato molto caro. Columella ancora l. 12. afferma, che i Cadaveri conditi con miele durano molto tempo incorrotti. Oltre del sale, e del miele si trovava ancora, che si adoperava il salnitro; la pece, il bitume per conservare le cose facili da putrefarsi dalla corruzione, come pure del balsamo, mirra, aloè, e simili.

CADAVERI seppelliti con Tesori. Gioseffo Storico l. 7. c. 13. libro 7. cap. 13. *antiquissimum Jud.* parlando del Rè David scrive, che Salomone suo figliuolo lo seppellì in Gerusalemme magnificamente, ed oltre quello, ch' è solito farsi ne' funerali de' Rè, ripose nel sepolcro col Cadavere paterno grandissime ricchezze. Si può ciò raccogliere da questo, che volendo Jorcano Sommo Pontefice, dopo 1300. anni dare ad Autioco, cognominato Pio, figlio di Demetrio nobilissima somma di danari, e con questo mezzo ottenere, che si levasse l' assedio, e non sapendo dove pigliarla, aprì il sepolcro di David, e ne cavò 3000. talenti, e dandone una parte ad Autioco, si liberò dall' imminente pericolo. Dopo molti anni Erode aprì un'altra cella di quel medesimo sepolcro più intima, e ne cavò pure gran quantità di danari; ma non arrivò infino all' ultima stanza, dove il Cadavere di David era riposto. Il Padre Dineda, *de rebus Salomonis* c. 1. secondo la valuta, che Villalpando dà a' talenti nel tom. 2. l. 5. d. c. 6. dice, che quei 3000. talenti fanno 44. milioni, e 550. migliaia.

ja di Scudi, ed apporta l'autorità di Pietro Comestore, che nel libro della Storia Scolastica lib. 3. Reg. c. 2. dice, che le Celie del sepolcro di David erano otto, ed accenna Pineda, che quanto più s'andava avanti nelle Celie, tanto maggiori ricchezze si trovavano, il che pare incredibile, e, o stimarlo per vero, o rigettarlo per falso, si lascia ad arbitrio del Lettore. Questo è certo, che si solevano anticamente seppellire i Cadaveri de' grati Personaggi con gran somma d'oro, e di cose preziose. A questo proposito fa quello, che si legge c. 8. di Geremia, lamentandosi de' Caldei. *Egredientes offa Regum Juda, & offa Principum ejus, & offa Sacerdotum, & offa Prophetarum, & offa eorum, qui habitaverunt Jerusalem de sepulchris suis*, cioè per cercar Tesori d'oro, ed altre cose sepolte con i Cadaveri. Così anco in Gioh. c. 3. 22. abbiamo: *Qui expectant mortem, & non veni, quasi effodientes thesaurum, & gladiumque vehementer, cupi invenerunt sepulchrum*, per la speranza ch'anno di trovarsi qualche quantità d'oro, o d'argento ivi deposita con il Cadavere. A questa consuetudine allude lo scherzo nella commedia Plautolo di Plauto, dove s'introduce un Servo, che volendo cavar danari da un Vecchio, dice così.

In hoc sepulchro vestri (vuol dir da questo vecchio) viginti minas.

Effodiam hodie, quas sem herili filio.

Ed è nota assai la Storia riferita da Erodoto lib. 1. dove si racconta, che Dario Re di Persia aprì il sepolcro di Semiramide, sperando ritrovarci un gran tesoro: ma restò deluso, il che seguì in questa forma. Sopra d'una porta della Città s'aveva questa Regina edificato il suo sepolcro, sopra del quale fece porre la seguente Iscrizione: *Si cui Regum Babylonii post mortem fuerit pecunia parva, nescit sepulchro summo quantumcumque libenter. Deo tamen, nisi indignum sit aperire, non enim in vultu ejus fuerit.* Questo sepolcro restò sempre intatto, finché Dario venne ad esser Re, il qual stimando essere quel tesoro mal collocato, già che a nulla serviva, e stimolato dall'ingordigia del danaro, aprì quel sepolcro, nel quale non trovò altro, che il Cadavere senza danari di sorte alcuna, & un'altra Iscrizione, che diceva: *Nisi pecunia esset insepelibilis, & carnis lucris cupidus, defunctorum sepulchra non aperuisset.* La causa di riporre i tesori ne' sepolcri, era non solo per soddisfare alla volontà del Defunto, che avendo affezione a quel danaro, o ad altre cose preziose, che possedeva in vita, e forse ancora persuaso da falsa superstizione, che dette cose potessero in qualche modo servirli dopo morte, ordinava, che seco fossero seppellite. Una dichiarazione d'ultima volontà abbiamo l'ult. ff. de sur. & arg. Or. ove nel suo testamento una Donna dice così: *Futurari me arbitrio vestri non volo, & inferni ruchi quicumque sepultura mea causa feram in eternum, siquid datus ex maritimo, & violenter absumptus.*

Ecco, che vuole questa Donna porre seco i suoi Smeraldi, di anelli nella sua sepoltura, e due filze di perle, ed altri ornamenti ancora. Un'altra Legge però comanda, che non si faccia conto di tali gioiellie, ed inutili disposizioni, ed è la legge Servo ff. de legat. c. ove leggiamo così: *Inopius velum taceat defunctorum circa sepulchrum, veluti si vestes, aut in qua alia superuicula, ut in funtibus impendantur non valent.* Papinianus libro tertio responsorum scribit. Così anco il Re Teodorico ordinò, come abbiamo in Cassiodoro c. 34. lib. 4. Variarum epistolar. Le parole sono queste: *Adfricta togarum cineres, munda, vel Marmorarumque sepulchra saltem non sentant, qui vivendi commercia reliquerunt, autem omnia sepulchrisque destrahitur, ubi Dominus non habet, imò culpe genus est inusitatum abbas maris relinquo, unde si vita potest saltem non vi ventium. Di qua si vede, che superstiziosa, e vana era la consuetudine degli antichi Galli, che con i Corpi de' Morti abbruggiavano ancora quelle cose, che mentre vivevano gli erano state care. Così lo scrive Cesare de bello Gallico lib. 6. Gallorum magnifica, & sumptuosa, & muneraque, quo vivis cordis suisq. arbitrantur, in ignem inferunt, etiam animalia &c. E Servio commentando il lib. 4. dell'Eneidi sopra quelle parole del Poeta: *Formisque parentis*, dice così: *Sunt hac majorum consuetudo, sicut hodie quia apud Indos est, ut quatuor reges moribaturum his dilecti legi, vel soras, & una de uxoris carior, circa regum occisi, incenderentur, inter quas de hoc erat magna contentio: Ma l'altra causa era per delirio di riporre i tesori in luogo sicuro, perche si portavano, che per l'orrore, che si ha d'accostarli, o d'entrarvi ne' sepolcri, non ci sarebbe alcuno, che avesse ardimento di aprirli, rubare le cose in essi contenute.**

te: oltre che le sepolture, secondo l'opinione comune, sono state stimate cosa religiosa. Una Legge però lib. 4. ff. ad leg. Jul. volendo provvedere, che non si seppellissero danari, e cose preziose, e volendo levare l'opinione volgare in questa parte, dice così. *Non sit locus religiosus, ubi thesaurus invenitur, namque in monumento inventus fuerit, non quasi religiosus tollitur, quod enim sepellere quis prohibetur, id religiosum facere non potest: ut & mandatis Principum cavetur.* P. Girolamo Soprani. Pineda de reb. Sa. omnis. Erodor. &c.

CADAVERI accompagnati da Trombe, ed altre Ceremonie. Costumavansi alle volte mentre, che si portavano questi di suonare le Trombe, ed i Pifferi: e secondo Macrobio era usanza di trasferirsi sempre alla sepoltura cantando; credendosi, che l'Anima sciolta da' legami del Corpo, tornassero al Cielo colla dolcezza della Musica, per l'opinione ch'alcuni avevano, che l'Anima fosse armonica, come fu Herofilo, ed altri della sua Scuola. Era però questa Gente tutta così vile, ed abietta, ch'alcuno non poteva succedere nell'eredità di costoro, se con essi si lasciavano il nome nel Testamento: vengono nulladimeno per sola pietà lodati da Valerio M. quelli, che nella morte di Hircio, e Panfa non vollero il dovuto premio; lavato, ed unto il Cadavere, come pure accenna Plauto.

Quia mihi Polinctor dixit, quicum polinctor.

Tegunt meo possunt ungere meo, manes.

La qual cerimonia a' Cadaveri de' servi veniva interdetta lo vestivano di veste bianca, cerimonia tanto religiosa, che anche i Poveri a spese del Senato di quelle solevano adornarsi. Altri come Livio, e Gioseffo Ebreo, vogliono, che si vestissero anco di rosso, ed altro colore, secondo la condizione della Persona. Quindi ne nacquerò a' Cadaveri la diversità de' Funerali, chiamandosi altri Pubblici, e quelli Imperatorij, Regi, e Trionfali: altri Privati, e quelli Onorarij per i Cittadini, e Semplici per i Plebei. Consumavano 3. o 4. giorni in pianti, come mostrò Ovidio nell'Epist. di Canace a Marcharab. Ceremonie così degne appresso gli Etruschi, che la stimavano la più grata, che all'Anima potesse rappresentarsi, che però dice Ovidio.

Flaque maor casus, est quadam flava velopea.

Expletur lacrimis, crediditque dolor.

CADAVERI accompagnati da pianti. Non cessavano tampoco in pubblico anco le Matrone più nobili nell'accompagnare i Cadaveri, di lavarsi la faccia, di scompigliarsi i Capelli. Onde appresso Carzio la Madre di Dario intesa la morte d'Allessandro, lacerati i Capelli, giacque per buona pezza in terra prostrata: Anzi parve tanto comune a tutti questa pietà verso i Cadaveri, che non fu meraviglia, se fino Boile, Poeta Tragico nella morte d'Euripide, volle che le Vesti fossero nere, comparando egli stesso in Scena con simil Abito, e senza corona. Che più? fu pianto quasi per burla fino il Cadavere di quel Messer Tigellio Prodigo presso Orazio, facendosi il lutto tutti i Buffoni, e Parasiti, ed i Mimi &c. Tert. l. 1. Sat. 2.

Ambubiarum Collegia pharmacopola.

Mendici, Mimi, Balatrones, hoc genus omne.

Mastum, & felicitum est canteris morte Tigelli.

Quippe benignus erat.

Abbiamo nella Scrittura S. a Num. 20. 24. Che tutta la moltitudine del Popolo pianse per 30. giorni il Cadavere d'Aron, e che Mosè nel Deutoronomio fu pianto da tutta la moltitudine. Così Abramo venne a piangere il Cadavere di Sara sua Moglie. Quello di Saul fu pianto da David. E Tobia lagrimò continuamente per aver in Casa il Cadavere del prossimo. Il simile si fece per Antioco dopo aver fatto in Gerusalemme gran strage, spicitando gran pianto in Israele. E Cicerone affermò nelle Tusculane, ch'alcuni anno opinione di far gran piacere a' morti il piangere sopra loro Cadaveri: prima perche pensavano, che non lo facendo s'offendessero i Dei Mani: poi per non essere notati di crudeltà. Solamente ne' Figliuoli di tenera età era proibito per Legge di Nume: così accostumavano nelle Isole Cicliadi fin che non avessero passati i 7. anni. Età ch'ancora la Chiesa giudica per le loro semplici azioni senza colpa di peccato mortale, col seppellire i loro Cadaveri con segno d'allegrezza. Il piangere dunque sopra Cadaveri era così consueto tra' Romani, che scorrendo alle volte in scadeenza, fu forza di moderarlo. Però agli Imperatori si concedeva un anno per piangere il Cadavere della Moglie. Alle Donne era permesso il lutto annuale, purché non fosse rimesso per benignità del Senato. Il continuo pianto sopra Cadaveri durava 9. giorni.

ni, consumandone 7. nell'avarli; ciò riputando, secondo A. Marcellino per grand'onore; nell'VIII. si faceva la pompa funebre al *Cadavero*, e nel IX. si seppelliva. Di questa osservazione parla Orazio nell'Epodo, e Livio attesta, ch' il Sacrificio Novendiale fu pubblicamente intrapreso nella prima Guerra Cartaginese. Licurgo determinò a' Lacedemoni il pianto di undici giorni. Pare, ch' il rito di 9. giorni fosse osservato ancora già da' Cristiani, come raccogliessi da Giustino, ne quali i Creditori non potevano molestare la famiglia nell'eredità. Gli Ebrei odiavano quel giorno come superfluo; ma fornivano l'esequie al *Cadavero* nell'VIII.

Due erano i capi, l'uno pubblico, l'altro privato per qual non si poteva mostrar segno di pianto sopra il *Cadavero*. Nel primo se si aveva da far il pagamento del Tributo, che Lucio chiamavano: se dovevasi purgar la Città da' Sacrifici, se s'avesse da soddisfare a qualche voto pubblico, il che spesso accadeva per quello, che facevano i Capipani in occasione di pigliar alcuna Fortezza; come fece Furio Camillo quando prese Verento, Papirio Console contro Sanniti, Marcello per le spoglie di Cartagine. Ovvero se fosse occorso il tempo di Sacrificare a Cesare. Però il Senato decretò, che per la rotta di Canne il pianto non durasse più di 30. giorni, poich'erano sopraggiunti quelli del Sacrificio. Nelle cause private cessava il pianto, se in quel tempo nasceva Figliuolo al Parente del *Cadavero*. Se il Padre, Figliuolo, o Fratello di questo fosse restato libero dalle mani de' Nemici, o maritata qualche loro Figliuola. Numa ordinò una Legge generale fuori di questi casi, che ne' Padri verso i Figliuoli, ne' Mariti verso le Moglie potessero star in dolore più di 10. Mesi, e questo per non tener sempre la Casa affitta. Con tutto ciò M. Antonio restrinse il termine di piangere la morte de' Figliuoli, e parenti fino a' 5. giorni, e non più, tagliandosi alle volte nell'acerbità dal pianto i capelli per riporli sopra il *Cadavero*. Solone mostrandosi in ciò più prudente vietò totalmente le lagrime agli Ateniesi, il che accennò ancora Propezio a Paolo, quando disse.

*Desine, Paule, meum lachrymis Surge sepulcrum
Panditur ad nullas ianua vigr' pfectas.*

E a' tempi nostri l'Ariosto *Cant. 43. st. 181.* nel Funerale il Brandimarte. *Di lacrime, e di pianti inutil opra.* E però Ennio vietò a' suoi di piangerlo dopo la morte; quasi che, nulla rilieva, secondo il Venusino, che disse, *Absint inani funera Nenia.* Ora così accompagnò il *Cadavero* con lagrime, lasciandolo in custodia dal Sandapilare, ed era quello appunto, che mosse Virgilio *En. lib. 11.* alla custodia di Pallante.

*..... rupitque ad limina grossum,
Corpus ubi examine positum Pallantis accessit
Servabat senex.*

Così facendo secondo Apulejo, acciò non fosse fatta ingiuria dal Nemico, o Creditore del Defunto: e se fra questi giorni sopraggiungeva alcun altro domestico, rinovava anch'egli colle vesti lugubri la mestizia, pensando nel custodire in tal modo il *Cadavero* di placare i Dei Infernali, e di far una grata all'anima del medesimo. Una sola differenza ritrovavasi tra' Pubblici Funerali, e quelli de' Plebeici *Cadaveri*; perche a questi era negato il poter drizzare il Cipresso, ed il Pino avanti la Porta, come facevano alle Case de' Grandi: e questo usavano non tanto per denotare il lutto dal loco, quanto che non entrando per ignoranza i Pontefici, potessero restar polluti. Di tal Ceremonia parlò Orazio l. 4. *Uxor neque harum quas colis Arborum, Te prater invisas Cupressos, Ullam brevem Dominum sequetur.* E Lucano in questo senso. *Et non plebeios lucus testata Cupressus.* Dopo questa intimava per il Trombetta il giorno del Funerale al *Cadavero* con queste parole. *Exequias, quibus est commodum ire, jam tempus est. Ollus,* che nel Greco significa obliuione, *ex edibus, & fertur.* E così s'incaminava il Mortorio al *Cadavero* con molta frequenza, come leggesi in un Marmo in Roma. *L. Esilius L. L. Servus natus Mense Mayo Hora noctis VI. Die Mercurij, Vix. Ann. VI. D. XXXIII. Mortuus est III. Kal. Jul. Hora X. Elatus est Hora IV. Frequentia Mex.* La stessa cerimonia depinse Virgilio *En. l. 11.* nell'accompagnare il Corpo di Pallante.

*Funeris vapores faces, lucas via longo
Ordine flammam, & latè discriminat agros.*

Erano questi con diversi nomi chiamati, secondo la varietà de' meriti: perche altri dicevansi *Collativi*, che sol s'aspettava al Senato onorar alcuno per necessità. *Censorj*, che si davano per supremi dalla Repubblica a' Legati, ed a'

Consoli, e Magistrati. *Translativi* per quelli, che morendo fuori, era il *Cadavero* portato alla Città. Et *Ordinarij*, che facevasi a que' Cittadini, che nella possibilità del suo stato, non lavavano i suoi *Cadaveri* colle ceremonie consuete. V'erano poi i *Tumultuarij* per quelli, che facevansi frettolosamente per qualche accidente. E *Volgari* per que' Poveri, che non avevano facoltà di spiegare la pompa. Era a tutti vietato accompagnare il *Cadavero* col capo coperto, eccetto i Figli verso i Padri, che si cuoprivano di gramaglie, e le Femmine lo seguivano con i capelli sparsi. Poscia venivano i servi, fatti liberi, che da questo erano detti *Orcini*. Era però lecito agli stessi Figliuoli, volendo di portare il Feretro col *Cadavero*. Onde per questo viene Metallo annoverato fra i maggiori esempi della felicità umana, mentre fu portato il di lui *Cadavero* al rogo da 4. Figliuoli, uno Protettore, e 3. Consoli. Il *Designatore* faceva incaminare la solennità con ordine, il quale acciò ch'alcuno non fosse tralasciato, obbligavano prima il Moribondo di nominarlo nel Testamento, come fece M. Antonio nel funerale di Giulio C. Seguivano i Parenti dietro a' Figliuoli, d'indi la Madre; e Moglie, o Marito, e Sorelle, poi gli Amici, e Mimi, e l'Inquilini secondo Alicarnaseo infino al Rogo con lumi, e facelle, prima avendo togliauto un picciolo membro al *Cadavero* per osservare il precetto delle XII. Tavole.

CADAVERI portatine Feretri. Si facevano questi altri d'avorio, altri d'oro, secondo la qualità de' Magistrati, e secondo Strabone anche di Cipresso: e gli ordinarij di Legno. Giunto il *Cadavero* ne' Rostri (Tribunale nel Foro Romano) ove si pubblicavano le Leggi, si recitavano le Orazioni Funebri, e si cantavano le Nenie, come disse Plauto. *Ubi circummissor cado id facis Nenia laude.* Seguivano intorno al *Cadavero* quelli, che li portavano, come leggesi in Statia l. 5. *Donna male feralia pompa.* Sec. A questi venivano sopra alcune Carrette le Statue del Defunto, quando fosse illustre. Si sonavano le Trombe per denotar la fama, ed il valore del morto. Dietro a' Liberti veniva l'*Archimino*, che con certo ballo militare rappresentava del medesimo la Persona App. l. 1. Dion. l. 9. l. 5. c. 7. e d'un tale si legge ancora in Roma la seguente Memoria.

DIIS MANIBVS M. FABI M. F. ESQ. REGILLI ET
TABLE FABIA M. ET L. ARETE ARCHIM. TEMPO-
RIS SVI PRIMA DIVRNA FEC. SIBI ET SVIS. Vuol Polibio, ch'ogni volta venivano gli Uomini illustri a morte nel celebrarli l'esequie fosse il suo *Cadavero* eretto in piedi ed alcuna volta, ma di rado, a giacere.

CADAVERO lodato con Orazione Funebra. Era costume che circondato il Figliuolo dal Popolo, il Padre, o l' Marito, o il più prossimo del Sangue, facesse nel luogo solito l'Orazione in lode del Defunto: e per eccitare maggiormente questa gloria nella Gioventù, ordinò il Senato, come Quintiliano, ch'a quelli, che per la Patria fossero mancati in Guerra, li fosse l'Orazione recitata da un Senatore. Così Valerio loda Bruto suo Collega. Così il Senato fece a M. Inventio Legato di M. Lepido, come leggesi in marmo antico Q. TRAIO Q. TRAI AIERANI FIL. QVIR. ARIANO ARVENS HVICORDO MVNICIPII FLAVII ARVENSIS OB MERITA LAVDATON. IMPERSAM FVNERIS LOCVM SEPOLITVRE, ET STATVAM DECREVIT EMILIA LIVIA MATER, ET SERGIVS RVFINVS F. EIVS M. V. IMPENSAM REMISERE.

Era alle volte concesso al Padre orare per il Figliuolo, e questo per sua consolazione, come vuol Plutarco. Il che fece Fabbio, quando divulgò le lodi, ch'aveva date al Figliuolo: ed il Figlio di Marcello, che fu onorato pubblicamente dal Padre: Caligola per Livia sua Suocera Tiberio di 9. anni per il Padre morto: Giulio C. per la Moglie Cornelia, e Nerone per Popea. L'essere concesso alle Donne l'Orazione, secondo Plutarco, fu per aver offerto quantità d'oro nell'assedio del Campidoglio per liberarlo. Ora giunto il *Cadavero* con simil ordine alla Pira, i più prossimi ascendevano per darli gli ultimi abbracciamenti. Indi li ponevano certo liquore in bocca, come riferisce Valerio M. quasi che questa li dovesse servire di viatico all'altro Mondo: e Pozione, che *Murzata*, o *Murrhina* chiamavano, composta coll'amaro, secondo Dioscoride. Altri vogliono che fosse un danaro quasi per dover pagar Caronte per l'passo de' 3. Fiumi Infernali *Acheronte*, *Stige*, e *Cocinto*, che già la Legge determinò a' Barcaruoli. Poscia facendo un aperta donazione di tutte le Vesti del morto a' Liberti, voltate le Spalle al Rogo, voltava in dietro una Facella, accendendo

E 2 in

in questo modo le Legna. Ed in questo senso l'esplicò Virgilio *Æn.* l. 6. in quelle parole, *Aversis removere Faces*. Per mostrare, ch'era ufficio fatto non per volontà; ma per necessità. Nell'accendersi il Rogo, non cessavano di suscitare la fiamma, acciò che più presto l'Anima ritornasse nella sua incompensibil forma, per questo pregando i Venti, che gli aiutassero alla quieta estinzione. Però disse Propertio l. 4. Eleg. 7. *Cur ventos non ipse regis ingratis petisti? Cur narda flamma non olere mas?* Costume levato, credesi da' Greci, come caviamo da Omero *Illiad.* 18. nella sepoltura di Patroclo.

..... Divus Achilles
Sunt procul abusta, ventosque praeatur amicos
Et boream, Zephyumque sacros quos vocat honores,
Et preparant quidum flammis mandare Cadaver.

CADAVERI aspersi di VINO. Si poneva sopra questi molto VINO, all'uso ancora degli Ateniesi, il qual costume fu da Numa poi abolito per la scarsità, che n'avevano, quantunque da Scalligero, e da Lipsio impugnato, secondo scrive Catullo. A' Poveri però usavano spargere pece, e bitume, come leggesi in una Memoria riferita dal Grutero in Roma. D. M. PVELIO ATTILIO RVFO, ET ACTILIE BERONICAE VIXER. ANN. XXXIV. SED PVB. MENS. X. ANTE NATVS EST, ET EADEM HORA FUNGOR. ESV AMBO MORTVI SVNT ILLE ACV, ISTA LANIFICIO VITAM AGEbant NEC EX EO RVM BONIS PLVS INVENTVM EST QVAM QVOD SVFFICERET AD EMENDAM PIRAM, ET PICEM, QVIBVS CORPORA CREMARENTVR, ET PREFICATA CONDVCTA, ET VRNA EMPTA. Sonavansi pur sempre molti Stromenti musicali, mentre ardeva, e risoluto, ch'era il Cadavero in cenere, che dagli Antichi era detto *Busto*, raccogliendolo coll'ossa lo lavavano col vino, e col latte avanti un Altare, ch' *Acrux* chiamavano, in cui ardevano molti odori. Quindi disse Tibulo l. 1. Eleg. 3. *Nec hic mihi Mater, quae legas in multas ossa perusta sinus.*

CADAVERI, loro Ceneri. Era cotanto grata l'opera di raccogliere le asce ceneri del Cadavero, che leggiamo in Dione, che Calligola colle proprie mani raccolse le Ceneri della Madre, e de' Fratelli, riportandole a Roma nel Sepolcro d'Augusto. Pare opinione di Plinio, ed altri, contraria però dal Causobone, che chiudessero prima il Cadavero entro una Veste tessuta di Abesto, per fare che le ceneri del Defonto restassero separate da quelle della Pira. E Raccogliendosi poi per riverenza le ceneri co' piedi nudi, vesti nere, e capelli sparsi, chiamando tre volte l'Anima col suo nome. Però capò Catullo lib. 5. Ele. 2. *Præfate ante meos manes, animamque rogare.* E di nuovo spargendole con vino, le chiudevano in un vaso, all'intonar ad alta voce tre volte *Vale*. Onde disse Ovidio in questo senso 3. Fast.

Ter vale dixit, cineres ter ad ora relatas
Præfuit, & est illos vera subesse Soror.

Ciò fatto da qualche Parente erano dette alcune parole per ultima lode del Cadavero: indi la *Perfusa Donna*, ch'era pagata per piangere, ad alta voce pronunziava. *Illicet*, idest *Ira licet*, cioè *Và*, che ti si concede: e licenziata la pompa, il Sacerdote aspergeva gli Interveniuti con acqua, conforme pure usavano i Greci. Costumavano poscia convitar i Parenti ad una *Cena*, funebre chiamata, pigliata forse dagli Ateniesi. Il *Disegnatore* era quello, che prima di tutti gli altri gustava le vivande, come fece Enea per testimonio di Virgilio, *Æn.* l. 5. *Libavitque dapes.* Ufo che scorrendo ne' Romani, ch'erano per testamento lasciati da' Testatori a' loro Servi, fatti Liberi, queste Cene, che *Divisioni* appellavano, date non solo a' Decurioni dell'Imperatore; ma al Senato, a' Cavallieri, ed alla Plebe, come Tacito, e Svetonio affermano. Il che viene comprobato anche da una Iscrizione Marmorea, che leggesi in Como; da un'altra in Ravenna, registrata dal Volaterrano l. 16. ad un'altra in Rieti. Agli Uomini Consolari usavano; mentre il Cadavero ardeva di purgar quel luogo, che perciò *Lustrazione* si diceva. Ed intel modo il Cadavere d'Augusto fu 3. volte circondato da Cavallieri, e Soldati; e così vediamo, che fece Enea a Pallante. Così estinto il Cadavero fra quella raccolta di Ceneri, che dicevasi *Ossilaggio*, riponevano un Ampolla, piena di lagrime, di forma, come d'una Tromba. E però nelle antiche Iscrizioni di quelle de' vestintendere, quando leggiaino *Lachrymas ponere*, & *Tumulum lachrymis plenum dare*: Come in Roma ancora si vede *VLPAT SCITAT PVL MENAI CONIVGI D. M. P. ELIVS MACER ANTE-*

SIGNANORVM TRIB. LACHRYMAS POSVIT. Un altro di questa sorte riferisce il Guttero. T. PLAVTIO DE MVNOP. ATTACEN. OPTIME MERITO ET XXXVIII. ÆT. ANN. E VITA SVBLATO TOTO POPVLO CVM MAGNA LACHRYMI. FVNVS PROSEQ. QVINTIA PAVLINA MATER ANN. LXXXIII. AD FLET. AD GEMIT. LACHRYM. PLEN. E MARM. HVM. D. DE-DIT.

Oltre che queste Cene significavano la memoria del Morto, contenevano ancora preminenza, e dignità. Onde Svetonio riferisce, c'aveva Giulio C. presa la Figliuola, fu il primo che per questa causa intimasse la Cena, la quale costumavano non solo d'osservare ne' giorni dell'esequie; ma ogn'anno di rinnovarla in quel giorno. Onde a Spoleti in un Marmo leggesi. TRIB. MILIT. LEG. XV. APPOLLINARIS, ET LEG. V. MACEDONIC. HIC LEGAVIT TEST. MVNICIP. HIS LXV. . . . VT EX REDDITV EIVS SVMMÆ QVOTANIS VIII. IDVS NOVEMB. NATAL. SVO MVNICIP. EPVLVM, ET CRYSTVM, ET MVLSVM DARETVR. Ed altre consimili Iscrizioni Marmoree tuttavia si leggono in Roma. Fu consueto fra queste Cene ordinar Giuochi, e Spettacoli all'uso de' Greci, che *Funebri* chiamavano, i quali fecero essi già in onor di Arhemoro in Nemea, e prima di loro gli Arcadi in Tessaglia. Così anche i *Giuochi Istmi*, istituiti per memoria di Scirone, ucciso da Tesco; d'Achille a Patroclo, e d'Enea ad Anchise. Vediamo, ch' *Giuochi Olimpici* furono istituiti in onor di Giove, per la memoria di Pelope, ucciso per mano d'Atreo. I maggiori celebrati da' Romani furono quelli di M. Emilio Lepido in suo onore da Lucio; di Marco a Quinto suo Figliuolo: quelli di Scauro, e di C. Curione per la morte del Padre. Vuole Plutarco, che da questi Spettacoli fossero le Donne, bandite, e che a tal effetto fosse ripudiata la Moglie di Semonio dal Marito, per essersi ritrovata presente.

CADAVERI de' Fanciulli. Era a questi proibiti ogni cerimonia, perche non avendo fatte operazioni in vita, che meritassero memorie, non si permettevano tampoco loro Sepoltura, come mostra Tacito nella morte di Britannico. E però fu biasimata la pazzia di Regole appresso Plinio, il quale mentre piangeva il Cadavero del Fanciullo morto, gli uccise avanti la Sepoltura molti Cani, ed Uccelli, ed abbruciò altre cose puerili. Il che va alludendo Ausonio Epig. 10. *Tu gremio in suavi funus commune locatus. Invidiam tumuli ne patere sui.* A consolazione però de' Padri si compiacque il Senato, che se il Fanciullo fosse morto dopo 40. giorni, che *Rapto* chiamavano, se le potessero erigere memorie, come tuttavia leggesi in un marmo nella Mole d'Adriano. POST TITVLM QVINQVOVERS P. IV. DIS MANIBVS. SACRVM L. VALERIO INFANTI RAPTVS, QVI EST SVBITO QVO FACTO NON SCITVR, NATVSNORTIS AB H. VI. VIX. DIEBVS LXXI. ABI NORTIS AB HORA VI. QVIS QVIS EVM LESIT SIC CVM SVIS VALEAT IN FVN. DVO P. TER. ET IN LATERA DVO. PASS. TER. Ed altre Lettere si vedono di simil tenore. QVAM DI AMAVERVNT HÆC MORITVR INFANS ANN. III. MEN. VI. D. XIV. ISIATI FIGLIÆ B. N. M. ANTONIVS, ET PANTIA PAR. A' Cadaveri delle Fanciulle però permesso era il Funerale, il quale *Coriaggio* era nominato, da altre Vergini accompagnato, che cantavano con qualche Stromento Canzoni in lode della Defonta.

CADAVERI posti nelle sepulture. Non sempre questi appresso i Romani furono arsi come mostrano Plutarco, Cicerone, Plinio, ed altri. Poschiache troviamo, ch' al Cadavero di Numa concorse molto Popolo per portarlo alla Sepoltura, e che fu secondo il di lui Testamento in un Arca di pietra, ed in un'altra le sue Leggi nel Monte Janicolo, le quali dopo 400. anni aprendosi dal trenuoto, vi trovarono l'uno, e le altre. M. Varrone, secondo la disciplina di Pittagora volse anch' egli, ch' il suo Cadavero fosse seppellito fra le foglie d'Ulivo, e di Mirto, in un Vaso di terra, acciò l'odore più longamente si conservasse. E Plutarco in Opusc. tiene, che fosse sino usata de' Spartani far seppellire i loro Cadaveri in queste Foglie, come anche nella morte di Cleopatra osservasi. Floro, che ritiratosi nel Mausoleo, che così chiamavano le Sepulture de' Re, si pose per darli la morte nel Tumulo, pieno d'odori appresso di M. Antonio. E di qui forse Pittagora prese costume, quando andò a' Lacedemoni per aver contezza delle Leggi di Licurgo, che durò poi fin al tempo di Scilla, che fu il primo ad esser abbruciato da' Ro-

Romani Senatori, acciò non fosse fatto al suo Cadavero, com' esso aveva usato a quello di Mario. Fù costume prima antico di seppellirlo nelle proprie Case, dal che ne nacque la Religione de' Penati, e de' Lari, mirandoli con i morti nelle più intime stanze; e da ciò forse l'Imperator Severo apprese la Religione d'adorar in Casa come Dei, Aboanco, Orfeo, ed Appollonio. Tal costume però fù in processo di tempo abolito come crudele, e per non contaminare le Case d'odore; ma di seppellir i Cadaveri fuori all' uso de' Greci, ch'alle Sepolture loro non vi ponevano, che tre Colonne. I Romani però riguardo alla perpetuità della virtù, ed al valore operato da' suoi Cittadini, drizzarono Sepolcri, senza fermarli ne' termini ordinarij, quasi che fossero troppo angusti alla loro grandezza. E se Attico non tanto si dilettava d'udir in Atene cose egregie, quanto di contemplare i Sepolcri degl' Uomini dotti, ed illustri con maggior pietà s'affacciarono di lasciar a' Posterì simili memorie, in grazia delle quali furono per Leggi costituite pene contro' Violatori. Onde i più solati chiamavano i Sepolcri: *Portum Corporis, Domum, aeternam, Perpetuam, Sedem*, come leggesi in marmo antico MANILIA PAVLLA DE PATRIMONIO SVO SIBI ET AVRELIO PAVLLINO COMPARI SVO DOMVM ET FER. P. Ed in Roma se ne vede un altro, DIS SECVKITATIS Q. VIBIVS HERMA PORT. CORP. V. P. Altre memorie vengono registrate dal Gruttero di Roma, Vienna, Toscana, e Verona. Ed abbiamo, ch' indi furono da' Romani eretti i Sepolcri a' Cadaveri fuori di Roma lungo le Vie Flaminia, Latina, Lauretana, Ostiensis, Prenestina, Salaria, e Tiburtina. In Campo Marzio era permesso solo a' Cadaveri degl' Uomini, e Donne illustri, e di meriti nella Repubblica; i quali furono Stirzio, Panfa, Scilla, Giulia figlia di Cesare, e Britannico. Quelli che non avevano il proprio luogo per seppellire i Cadaveri, potevano comperarlo da altro: ed alle volte ancora per benignità si concedeva, che alcuno fosse sepolto nella Tomba d'un altro.

CADAVERI *Seppelliti fuori della Città*. Per 3. cause si principiò a seppellir fuori della Città. La 1. per non contaminar i Sacrifici, i quali ordinariamente si celebravano entro la Città. Stimavano, che tutto ciò, che era dedicato a' Dei, potesse anco col solo tatto restar offeso per occasione de' Funerali. Quindi i Pontefici dovendo orare per qualche Defunto, usavano di tenere coperto il Cadavero con velo. La 2. acciò l'aere non si corrompesse. E la 3. acciò che di là passando alcun Pellegrino, si accendesse con qualche ricordo della morte all' opere buone. Così leggiamo in una Iscrizione in Roma T. LOLIVS T. LOLII MASCVLVS IV. BONDVMENSIS HIC PROPE VIAM POSITVS, VT DICANT PRETEREVNTES, LOLII VALE. E perciò diceva in Epig. Seneca. *Credite mihi vires aliquas naturae Sepulchris, Attribuitis &c.* Cicerone aggiunge per 4. cause, acciò che la Città fosse più sicura dagl' incendi, ne ch' il luogo pubblico s'obbligasse per privata Religione, mentre il Cadavero ardeva. Erano però sciolti da questa Legge gl' Imperatori, e le Vergini Vestali, ed i Trionfatori Cadaveri, de' quali dopo la solita cerimonia potevano aver sepoltura nella Città, come furono Trajano, che secondo Dione, furono poste le sue ceneri sopra la sua Colonna, situata trà il Campidoglio, ed il Colle Quirinale: Publicola, C. Publicio, i Fabrici, ed altri. Alcuni Cittadini sprezzarono, questa Legge Aggraria, ed Appian. l. 1. de bel. civ. ne reca la ragione, avendo per male, che le Sepolture de' loro Parenti passassero nell'altrui giurisdizione. Onde Platone lib. mortuor. c. de relig. & sup. a tal effetto destina anch' egli i Campisteri nelle sue Leggi: & Adriano, ed Antonino, acciò fossero inviolabilmente osservare, costituirono molti Scudi d' Oro, d'applicarsi al fisco da coloro, che fabbricassero nella Città Sepolcri.

CADAVERI, *loro Sepolcri*. Tre sorte di Sepolcri anno acclamato i Romani, che *Mausolei* anco chiamavano da quello amplissimo, che la Regina di Caria fece fabbricare in onore di Mausole suo Consorte. Un altro di simil magnificenza fu quello di Portena posto sotto la Città di Clusia, con Colonne, Piramidi, Statue, e pietre preziose con gran splendore. Strabone racconta d'un altro di Cesare Augusto, posto vicino a Campo Marzio. La Mole d'Adriano, il Settezzonno di Severo si potevano anch' essi chiamare con questo titolo, non restando di fontuosità, e di grandezza inferiori agli altri. Dimodo che La Scilla fù necessitato confermar le Leggi di Solone, le quali proibivano, che la Sepoltura non fosse maggiore di quella, che 10. Uomini in 3. o 5. giorni

avessero potuto fabbricare. Dimodo che infame più tosto, che onorevole venne riputato Licinio Barbiero d' Augusto, che si volse far inalzar un Sepolcro con grossa spesa in maniera che Varrone in Pers. Sat. 2. per beffarlo li pose sopra questo Epitaffio. *Marmoreo Licinus tumulo jacet, & Cuto parvo Pompeius nullo quis putat esse Deo.* La seconda sorta di Tombe o Sepolcri si chiamavano *Moderari*, e questi per i Nobili, e Cittadini, secondo la possibilità del Defunto, come disse Apollonio. *Pro meritis fabricant loculum ex ara colato.* Alle volte usurpavano anch' essi il titolo di *Mausolei*, forse per differenza dal Cadavero da un Cittadino all' altro, come a Terracina in un marmo leggesi. BENE SIT TIBI VIATOR, QVI ME PRETESTI, PAVLLVS HIC IACEO MILES AM. P. BLANCANÆ NATVS V. AN. C. ET SI QVID SVPERVIXI, HIC MAVSOLEVS NEMINI DEBET. Rendendosi sopra gli altri riguardevoli per le Colonne, per i Bronzi, e per le Statue. L' Ariosto Can. 19. San. 32. ne fabbrica un simile ad Isabella per le mani di Rodomonte da lui pazzamente uccisa. Ordinariamente vi s' intagliavano molti Geroglifici all' uso degl' antichi Egizj con Aquile, Arieti, Geni, Tazze, Cavalli, Griffi, Clava d' Ercole, Draconi, Trombe, Coltelli, & Arme militari, che denotavano la professione del Sepolto. Gli ultimi Sepolcri si nominavano *Platbei* di più sorte: ma quasi sempre di mattoni, de' quali fa menzione Plinio l. 58. c. 12. Ovidio 2. Fast. ed Eliano in epil. ad liber. de var. His. l. 4. Si legge d' una certa P. Cornelia Ania, la quale per non sopravvivere al Marito, chiuse se stessa entro di questi Sepolcri, e che fatto Sacrificio a Plutone, e Proserpina, l'onorassero poi di Rofe. Il Zavo nel Funerale del Cadavero di Clorinda fa che Tancredi *Giur. can. 12.* imitando il costume Romano, offerva gli stessi onori. Altri vi ponevano certe Ghirlande, fasciate di Lanifici, come lo chiamano *Puhia*, e Fello, le quali in processo di tempo di lana si fecero d' oro. Ed afferma Plutarco nella Vita di Filippone, che quell' Urne s' ornava con simil fascie, nelle quali stavano pendenti i Trofei del Morto. Così Enea fece al Sepolcro di Misenio. *Pius Aeneas ingenti male Sepulchrum. Imposuit, Inaque arma viro, remumque, tubamque.* Vi erano poi altre sorte di Depositi, secondo le qualità delle Persone: come i *Sarcofagi*, de' quali fa menzione. S. Agostino de C. Dei l. 18. c. 35. ne' quali si consumavano i Cadaveri nello spazio di 40. giorni, fatti a guisa di Pozzo, che però *Puscoli* s' addunavano sopra quali erano scolpiti il Nome, Cognome, Magistrati, e Dignità conseguite. Come disse Dafne nella Bucol. *Et tumulu facite, & tumulo superaddite carmen* Virg. l. 5. come Danfe, *En. l. 2.* comiserando l'infelicità di Piramo scrisse *Jacet ingens litorea Truncus Avulsusque humeris caput, & sine nomine corpus.* Gordiano Imperatore, acciò fosse inteso da tutt' le Nazioni, lo fece scolpire in Greco, Latino, Persiano, Caldeo, & Egizio. Altre volte facevano titolo senza nome, come appreso Alba in un Marmo si legge *Nisi uile est quod facimus stulta est gloria.* Altri se ne facevano di ridicoli, come quello in Dialogo del Marito, e della Moglie, i quali avendo in vita contrastati, anco nella sepoltura volevano litigare dicendo. *Obe hic Vir, & Uxor non litigant. Qui sumus non dico: at ipse dicam. Hic ebrius ebrius me ebriam nuncupat. Non dico amplius, hac Uxor etiam mortua litigas.* Platone 4. de Rep. lasciò, ch' il titolo dell' Epitaffio non eccedesse 4. Versi, acciò che i Viandanti potessero in un subito passando leggerli: il che fù ancora osservato da' Romani. Usarono anche alle volte alle Imperatrici il titolo di Deità di due sorte. L' uno ponendo nel Marmo di fuori, e nell' Arca di dentro il nome, come appunto vedesi in una memoria a Ragni nella Diocesi di Narbona. *Viator audi, si libet insus vide. Tabella est enea, quae te cuncta perdocet.* Alcuni se ne facevano denotanti l' infamia di quel tale, come fù quello di Sardanapalo, riferito da Strab. l. 14. *Mec habui, quae edi, quaeque est Satura, libido Hausit & illa jacens multa, & praclara relicta.* Costumarono ancora dopo data la sepoltura al Cadavero di formarne le loro Imagini, conservandole nelle proprie Case, coll'aggiugnervi que' Scudi, ed Insegne, i quali avevano usati in battaglia, come ne' Fori pubblici. Così fù fatto a Scipione, Catone, Cajo, Meccerio, Galba, Azzio, Navio, Orazio Coalice, Curzio, Clelia, ed altri. V'erano in oltre poste le Colonne, come tuttavia veggonsi quelle di Trajano, e d' Adriano in Roma. A' Cadaveri delle Vergini Vestali si celebravano con maggior riverenza i Funerali, le quali erano Fanciulle instituite da Numa Pompilio.

CADAVERI *degli Egizj*. Sono stati questi in esempio al-

le

le polleri nazioni nell'erigere stupide memorie alla gloria de' loro Defonti con Obelischj, Colossi, Mausolei, e Piramidi. Mostravano anch' essi mestizia nella loro morte; ma però non ardevano i loro *Cadaveri*, tenendoli questi per deposito in tali Sepolcri. Anzi secondo Servio furono i primi a piangere i Morti, allorché fu ucciso Osiri dal Fratello Tefione. In oltre portavano il viso imbrattato di fango, stracciandosi le vesti, e tenendo chiusi i Tempj, e luoghi della ragione per 72. giorni. Ed alcune Donne cinte sotto le Poppe s'univano insieme, & andando per la Città, cantavano in Musica le virtù del Morto, forse persuadendosi, come sente Macrobio, che con tal melodia ritornasse alla sua prima origine. S'attenevano tutto questo tempo di mangiar cibi cotti, di bere il vino, dall'uso de' Bagni, Unguenti, Letti rifatti, e da ogni atto venereo. Avanti di dar al *Cadavero* sepoltura, ogni uno lo poteva accusare; e trovarlo colpevole, lo lasciavano insepoltito: che però disse Virgilio *En. l. 6. Inops, inhumataque turba*. Ma se lo trovavano Votato da bene, era lodato; ma però facendo menzione di nobiltà, di ricchezze, come doni della fortuna; ma solo delle virtuose operazioni. Scrivono Luciano, e Sesto Empirico, ch'alle volte cavavano a' *Cadaveri* l'interiora, falsandoli. Anzi pare a S. Agostino *Ser. 120. de div. c.* avessero un licore, che rendeva imbrozziti i Corpi; chiamato *Galbaras*. Per il più con uncino li cavavano il Cervello, riempendo il teschio d'odori, poi con una pietra Etiopica tagliandoli i fianchi, estraevano al *Cadavero* tutto ciò, che aveva nel Corpo, e lo riempivano di mirra, e cassia, tenendolo per 70. giorni in sale, come scrive Erodoto *l. 4.* Lo legavano indi con fascie di bisso, & ugendolo di gomma, o nitro; lo serravano entro una forma di legno dipinto, e lo tenevano alle volte nelle catae per contemplarlo, come leggesi nel medesimo Erodoto *l. 2. & 11. e Plin. l. 34. c. 3.* Furono gli Egizj primi, ch'usassero a' *Cadaveri* tre sorte di Sepolture, cioè *Suntuose, Mezzane, ed Umili*. Nelle prime spendevano un talento d'argento, nelle seconda 20. mine, e nelle ultime per i Priebe erano fatta spesa del Pubblico. Per seppellire i Re s'istabbarono Piramidi, ed Obelischj, de' quali parlò Marziale *l. 1. Barbara Pyramidum sileat miracula Memphis*, nella struttura de' quali stavano impiegati 20000. Vomini. La più superba fu eretta da Simandro, larga nel fondo un miglio, la quale a poco a poco si restringeva nella cima, con stanze entrovi, a mosaico, nella di cui entrata leggevasi, *In hon. Simandro Re de Re*. Se alcuno desiderava conoscere quel sovrano stato, e adue giaccio, trapassò alcuna delle Opere mie. Radepe gran Meretrice di Tracia per memoria del suo nome Vené fabbricò un'altra sontuosa, ed i vestigi apparenti alle sponde del Nilo, dimostrano, che ne fossero più di 300. In quella in forma di Sfinge per il Re Anaso vi stettero per 3. anni continui impiegati per fabbricarla 2000. Capi Mani; tutta di marmo d'Etiopia, alta 140. piedi. Gli Obelischj erano d'una sol pietra, qual è quello, che giaceva nel Circo Massimo, ch'ora trovasi a S. Gio: Laterano in Roma; fatto a Ramisè, e da Costantino condotto dalla Città di Tebe. Un altro in Roma Cesare Augusto ripose nel Circo Massimo, fatto a Semerte. Un altro ch'era in Campo Marzio, ch'era dedicato a Settoride, altri a Mitre, ed a Socco, tutti Re dell'Egitto, quali tutti restorno rovinati dalla barbarie de' Goti, fuori quello, c'oggi di ritrovasi nella Piazza del Vaticano, ivi eretto dal nostro gran Sitto V.

CADAVERI de' Greci. Questi per altro sapientissimi, e e quasi potiam dire lumi dell'umana prudenza, usarono con tutto ciò a' *Cadaveri* de' Defonti parte di riverenza, e parte di crudeltà nelle loro eiequie. Ebbero prima costume di mettere un Vaso di terra pieno d'acqua alla porta della Casa con i capelli del Morto pendenti; nella quale si bagnavano tutti quelli, ch'entravano in Casa. Fra' Nobili tutti della Famiglia si toglievano la barba, e le ciglia, e le Moglie di stracciavano sul corio de' Mariti le chiome, poi coronate d'apio andavano cantando le Nenie, vestendosi con Abiti lunghi, e lugubri, come mostrano Apulejo, e Teocrito nell'Epitaffio d'Adone. Ed Euripide afferma, che fra tutte le Nazioni essi fossero i primi a costumarlo. Rendevasi stravagante il modo con che li seppellivano, ardendo con essi Animali, e Servii più cari della Casa, e molte volte ancora i propri Figliuoli, come leggiame in Omero *Ilia. l. 18.* che col *Cadavero* di Patroclo furono abbruciati Bovi, Pecore, Cavalli, Cani, e 12. Figliuoli de' più nobili di Troja: come fece Achille, quando si tagliò i capelli, acciò che nel Rogo di Patroclo seco per amor ardessero. Costume poi, com'empio levato per

legge di Licurgo. Demetrio Falereo ordinò, ch'al Sepolcro non fosse, ch'una sola Colonna, e quasi tutte presso le strade, come mostra Leonide. Alle volte fabbricavano Urne bellissime, tanto che vi potesse stare eretto il *Cadavero*. Indi lavandolo con vino, con lagrime, & odori, lo vestivano di bianco, ed inghirlandavano di fiori. Socrate ridendosi di simil legierezza, ricusò quel grazioso Manto, il quale da Apollodoro li fu offerto col dire, *Che quel Manto, che vivo l'aveva servito, tanto lo poteva cuoprir morto*. Lo stesso Cecrope volse, che come il *Cadavero* avesse auto sepoltura, gli Amici, e Parenti si congregassero a mangiar insieme, secondo il costume de' Romani, invocandoli col nome fra le Cene. Salvo quelli, che da se stessi si fossero uccisi. Le Femmine seguivano il Funerale co' capelli sciolti, e particolarmente le Parenti, come prova Terenzio *l. 2. c. 1.* Se fossero stati di gran stima, gli alzavano Altari, come fece non solo Alessandro ad Efestione; ma come la Repubblica ordinò a Lisandro per la vittoria di Conone. Caviamo da Tuciddide, che i Dissipatori del loro Patrimonio fossero privi dalla sepoltura paterna, e posto in una straniera. Se moriva nel servizio della Patria, era il *Cadavero* con maggior pompa seppellito coll'istituirla Giuochi, e Feste per molti giorni, al quale prima fabbricavano un Tabernacolo, in cui riponevano le ossa. Non mancavano d'adornarli con Insegne, come fu quello d'Archimede d'una Sfera: con un Cane a quel di Diogene: un Cucco a quel di Metello, un Ariete a quel d'I. Socrate, ed altri, ch'Atteneo, Cicerone, Omero, e Lazzio descrivono. I Spartani mostrandosi differenti dagli Atteniesi indossavano al *Cadavero* una Veste cremesina, nel Sepolcro vi mettevano foglie d'uliva.

CADAVERI di Nazioni differenti. I Scitthi prima di seppellire i loro Morti gli sparavano; estraevano le loro viscere le incervavano: nettato il Ventre con diligenza l'empivano di Silerò pitto, incenso, fermento d'apio, e d'anisi. Indi portato il *Cadavero* sopra Carro li troncarono un orecchio, li toglievano i capelli, li recidevano le braccia, e lo facevano nella mano sinistra: ed uccisa la più bella delle sue Concubine, ornata dalle più preziosi vesti con esso in gran fossa lo seppellivano, come leggiamo in S. Girolamo ad Jovin. e Teod. *Ser. de leg.* Altri Scitthi, com' i Debrici divoravano ne' panti i *Cadaveri* de' loro Defonti, stimando non poterli dare più degna sepoltura, che nel lor ventre. Altri che ne loro Pacsi annò perpetue nevi usavano d'impiccare i loro Padri a' branchi de' Alberi, conficandoli in essi, mentre rimanevano disonore seppellirli in terra. I Taurici o' Re' mori seppellivano anche gli amici più cari se se abbattevansi a morire qualche intrinseco del Principe, egli per termine di favore si tagliava parte dell'orecchia, per quello legge in Terulliano lib. 8. I Messageri riputavano infelici coloro, che morivano nel proprio letto, però gettavano i loro *Cadaveri* alle Fiere: *Herac. in Pont. Herod. l. 5.* I Chij pestate le Oss de' *Cadaveri*, cribbravano le loro ceneri nel Mare. *Nic. de mor. gen.* I Colchi, e quelli di Ponto involto in una pelle il *Cadavero*, ed attaccata in aria, ivi lo lasciavano consumare *Apollod. l. 3. Argonaut.* I Caspi avevano in odio quelli, che guinevano all'età di 70. anni: onde chiusi in un luogo, li lasciavano perir dalla fame. Gli Ircani, e Battriani gettavano i loro Vecchi a' Cani, che nodrivano a quell'effetto, chiamandoli *Sepolcrali*. Sol. c. 16. Costui abolito da Nicanore, Governatore per Alessandro *M. C. 3. de le. D. Hyeron. ep. 29.* I Tabarici conficavano in Croce que' Vecchi, che più amavano, ed a' Cani gettavano i loro *Cadaveri*; Gli Essedoni piantò il *Cadavero*, lo mangiavano ne' Conviti, facendo del loro Cranio una Tazza per bere. Ufo anche a' Celti, ed a' Longobardi attribuito. *Paul. Vinc. l. 5. de reb. gest. Long.* Gli Hyperborei gionti alla vecchiaja, dopo una crapula solenne, si gettavano da se stessi nel Mare. I Sabji riponevano i loro *Cadaveri* nello sterquilino, *Ecclef. 13. q. 2.* Nell'Isola di Cò erano forzati i scituagenari ad' assummare il Veleno, *Herac. in Pont.* Gli Argivi secondo Apollodoro, incadaverito l'Uomo, sacrificavano ad Apollo, e 30. giorni dopo presantavano Orzo a Mercurio. I Delfi sacrificavano a' *Cadaveri*, invocando le loro anime all'Altare di Epitimbria. Strabone afferma, che quelli di Delo avevano per peccato seppellire i *Cadaveri*. Invoglievano i Babilonj i loro *Cadaveri* nel mele. I Eregladini, Popoli dell'Etiopia cuoprivano il *Cadavero* de' Sassi. I Romani ancora usorno la lapidazione; ma verso coloro, che dichiaravano nemici, come notò Scaligero in que' versi *Insulas sepulcro. Saxisque pulsas lapidum monumenta Parvis.* E così nota Virgilio in Epig. *Monto sub hoc lapidum regitur Ba-*

Baliffa sepultus. Al riferire di Erodoto l. 3. e di Diod. l. 3. I *Macrobi*, Popoli a questi confianti, conservavano il *Cadavere* coperto di stucco, e gesso, dipingendolo al naturale. Indi formando un *Pilastr* di vetro, glielo serravano dentro; e da' Parenti per un anno era conservato in Casa, offrendoli di tutte le cose le primizie: ed in capo all'anno lo ponevano intorno le mura della Città senza averne altra cura. Diversamente gli *Indiani* usavano di seppellire i loro *Cadaveri*, perchè alcuni uccidevano i propri Padri, prima, che dalla vecchiazza, o da qualche infermità fossero soprafatti, eriputavano felice colui, a cui toccava pascersi de' suoi interiori. Dice Egesippo l. 8. ch'alle volte spontaneamente si gettavano nel fuoco. I *Bracmanni* tra questi usavano maggior crudeltà: però *Zacomano Chega* essendo vissuto assai, si lasciò volontariamente sopra una Pira, lasciandosi arder vivo, e nel suo sepolcro leggevasi per Epitaffio nel propria Idioma, *Qui giace Zacomano Chega Indiano di Rungea, il quale seguendo il paterno costume, da se stesso si fece immortale*. Sello *Pirrhonio* racconta, ch' i *Pacei*, pakimede Indiani esprimevano i *Cadaveri*, acciò dagli *Avaltoi* fossero divorati. I *Popoli della Garia* seppellivano i soli *Cadaveri* de' Soldati, ch'erano per la Patria morti. I *Nasamoni* lavavano il *Cadavere* con acqua, poscia lo ungevano con Unguenti, lo velavano di bianco, e posito sopra un Altare per 7. giorni: indi postolo nel sale lo seppellivano *Alm. ab Alm. l. 3. c. 2.* Gli *Albani*, abitatori del M. Caucaso mettevano col *Cadavere* nell' Arca certa somma di danaro con tutti i suoi preziosi ornamenti. Gli *Atropi* tagliati i capelli, ardevano con i *Cadaveri* Armeni, ed alle volte se stessi, come registra *Diodoro l. 4.* I *Sidoni*, iudi confinanti mettevano tanti Pesci nella Sepoltura quanti Nemici avevano uccisi. Il *Cadavere* de' *Golati* era sepolto con una Lettera sigillata, perchè servisse di credenziale a Pluto della qualità della sua Vita. I *Losagi*, Popoli del 'Africa si gettavano in Mare. Gli *Arabi* pianto per un giorno il *Cadavere* del loro Re lo nascondono nel letame, senz' altro funerale. I *Turchi* vestono i *Cadaveri* de' migliori abili, e li portano colla testa avanti fin all' Omelchir. Tutti i Parenti li seguono dietro, eccetto le Donne, le quali restano in Casa a preparare il pasto. Tutti i Sepolcri si fabbricano fuori della Città, e se furono Capitani li trascurano dietro Bandiere, e Lancierotte. I più ontuosi Sepolcri sono adornati di Piazze, ed altre erbe odorifere.

CADAVERI de' Persiani. Assai barbaro era prima di questi il costume verso i *Cadaveri* de' loro Defonti. Poiche scrive Agazia di Scipione, che i suoi Familiari portarono il di lui *Cadavere* nelle Solitudini, l'esposero ignudo ad esser divorato dalle Fiere. Questo era l'uso degli antichi Persiani, le campagne de' quali si vedevano biancheggianti d'ossa insepolte, essendo loro vietato per legge di rinchiuder in Sepoltura i *Cadaveri*. Oltre che nudavano una più istra opinione, stimando, che l'essere i *Cadaveri* subbitto morti divorati dalle Fiere, fosse argomento della bontà del Defonto: e che all'incontro il restar intatti, & non così presto lacerati, fosse indizio delle di lui sceleraggini; meritevole perciò d'esser dato in poter de' Demoni. In tal caso solo i Parenti, ed Amici, piangevano la morte de' loro Amici, e Congiunti. Anzi infermandosi gravemente qualche Persona plebea, o qualche Soldato ordinario, era portato alla Campagna, come se fosse già morto, mettendole però a canto poche cibarie. Onde molti abbandonati già dalle forze, divenivano ancora spiranti preda, degli animali. Fatto poi da' Persiani, passaggio dal Gentilismo al Maomettesimo anno ancora cangiato riti, e costumi: ed avendo tralasciato l'uso abominevole di congiogersi alle proprie Madri, anno pazientemente dimessa l'usanza di giurare i *Cadaveri* alla Campagna, seppellendoli con molta diligenza, e pompa. Onde un Scrittore moderno, testimonio di verità dice. *Sepelienduritus, & pompa varias pre mortuorum conditione, & dignitate; Joannes de Persia scribit primis dignitatis ad hunc modum inhumari. Precedunt cadaver omnes domestici, nudi usque ad cincturam, & brachium dexterum volutari, ita ut largus sanguis emanet, inter quos, & filij, & heredes defuncti. Cadaver autem trahitur funibus a ducentis hominibus, qui praecedunt Mahometicas. Hasc autem praecedunt viginti adulescentes, qui bini humeris bajulans sadile sumptuosum, et Abchoranum alta voce intonantes. Hoc quoque praecedunt plerumque, cum ramis viridibus, et imaginibus, et corollis florum, et variis fructibus pro anni tempore. Agmen claudunt. Equi defuncti cum armis, atque propheta illius, qui ducuntur ab equitibus illius. Cum hac pompa adeunt fontem aliquam, ubi Cadaver ablu-*

tur, et manda syndone involuitur, et revertentes versus monumentum, elargiuntur omnis generis annonam Pauperibus. Inhumato autem Cadavere, eodem ordine, ac pompa regrediuntur. Cognati denique anno penè integro, statis temporibus accedunt monumentum, et Defunctum plangunt. Segue, poscia raccontando per testimonio d' un *Fiammingo* stato in Persia; che tanto i *Cadaveri* de' Ricchi, quanto de' Poveri, subito vengono lavati, ed involti in lenzuolo bianco: e portati alla sepoltura, o dentro, o fuori della Città col accompagnamento di molta Gente, con questa sola aggiunta, che se il *Cadavere* sia di Soldato, o Capitano, li vengono portate avanti le sue Armi: ed i Cavalieri con molta pompa, e suoni di militari, e bellicosi stromenti.

CADAVERI degli Ebrei. Lavavano questi prima i *Cadaveri* conforme alla Legge nel Levitico, e li profumavano con Drogherie di molta spesa; dimode che come scrive *Giosèffo* alle volte impoverivano. Il loro pianto durava un Mese, ed i Sacerdoti non potevano accostarsi al *Cadavere*. Avevano per peccato il lasciarlo scoperto, e prova S. Girolamo, che lo piangevano scalzi. Uforno ancor essi le Cene, che però *David*, disse al Popolo, ch'era andato a far l'esequie al *Cadavere* d'Abner: *Hac faciat mihi Deus, & hac addas, si ante occasum Solis gustavero panem, vel aliud quicquam* 2. Reg. c. 3. Tocchè lo stesso *Baruc* Profeta a' Sacerdoti di Babilonia, che però in questo senso disse *Ezechiele* 24. 22. *cibos lugentium non comedetis*. Onde non è meraviglia, se *Archelao*, figlio d'Erode facesse la Cena funebre a tutto il Popolo. Usavano dopo le Cene di suonar le Trombe, che però vediamo, quando il Signore andò a resuscitare la figlia dell' Archisina-gogo, che fecer rimover le Trombe, come leggesi in S. Luc. ca 13. 14. Avevano ne' Campi le Sepolture a te quasi Capanne per i più nobili, in cui racchiudevano il *Cadavere*, serrando con una pietra la bocca. Erano differenti i Sepolcri per la Plebe, come leggesi nel 4. de' Re', quando *Jofia* abbruggiando il Bosco nella Valle di Cedron, disse, che *rediegit in pulverem, & projecit super sepulcra Vulgi*. Osi quello d'Uria, ove dice che *proiecit Cadaver ejus in sepulcris Vulgi ignobilis*. Gli Epitaffi s'intagliavano sopra le pietre, che contenevano le qualità del Defonto; ed i più superbi furono d'Abraon nel Campo Efron, di Mosè nella Valle di Moab, e d'Aron nel Monte Or. Il maggior onore, che fece *Faraone* a *Giosèffo* fu di far accompagnare il *Cadavere* di suo Padre con ogni pompa da' Privati del Regno nella sua Terra di Canaan.

CADAVERI de' Cristiani. Continuano questi fin a' tempi dalla primitiva Chiesa d'assistere al monibondo co' Sagramenti, ed Orazioni, com' accenna San *Giacomo* nella sua Cronaca c. 5. Il più degno li chiudeva gli occhi, come piace a *Dionisio Alessandrino*. Indi con gran cura lavavano il *Cadavere*, e l'ungevano con preziosi Unguenti, come leggesi in *Tertulliano*, e *Clemente*, *Aspersaq. mira Salvo, Corpus medicaminis servas* disse *Prudenzio*. Onde nella Vita di Carlo M. racconta *Egiuganto*, ch' il suo *Cadavere*, fu in pubblico lavato, a fine ch' il Popolo non sdegnasse, parèdo allora, ch' alcuni schifassero tal costume. La Mira fu il più prezioso li-core, ch' adoperassero per resistere alla corruzione. Ebbero la consuetudine d'invogliarlo fra lenzuoli bianchissimi, e lo disse *Prudenzio* ancora, *Cadaver nitens in alaro. Præstare lintea, mos est*. Il che fu fatto anche al Corpo del Salvatore. Dopo gli esponevano ne' pubblici Cenacoli, come caviamo dagli Atti degli Apostoli c. 9. nella morte di *Tabita*, ornati però prima delle più preziose vesti, benché paja essere ciò biasimato da S. Girolamo nella Vita di S. Paolo primo Eremita. Tuttavia i *Cadaveri* de' S. S. Pontefici, Re', e Principi vien lodato l'adornarli pomposamente per rappresentarsi con più decoro la loro Maestà, come abbiamo da S. Canoni, e da *Marcello l. 1 Sac. Corim*. Parimente per custodire il *Cadavere* usavano i *Sandapillari*, o *Coppiate*, così detti anco da *Giustino*. Indi levandolo con pompa s'incamminavano alla Sepoltura, tenendo feci accese, e collo starvi intorno i Parenti, e gli Amici per piangerlo, distribuivano elemosine secondo la possibilità. Dice *Giustino*, ch' in luogo delle antiche *Presche*, usavano la *Psalterie* per recitar Hinni, e Salmi intorno al *Cadavere*. Però S. Paolo consola quelli, che piangono sopra i Morti scrivendo a' *Tessalonicensi* 1. c. 1. il qual pianto secondo *Origene* durava per 7. giorni, e 7. notti. Costantino ordinò che i Bo. Botteghe, intradotte per lavorar le cose spettanti a' Funerali fossero libere da ogni gravanza; il che fu confermato da *Arcadio*, e *Teodosio*. *Gregorio* Vescovo d' Alessandria istituì il *Cataletto*, ordinandone per i Pellegrini un certo numero. Dagli Antichi diver-

zivano nell'ordine c' accompagnarlo, per mostrarsi più misteriosi; mentre che considerando così nell' Andria di Ferenzio; che dice *Funus interius procedit, nos sequemur*. Cavali oltre l'opinione d' altri Scrittori, che gli Uomini seguivano il Defunto, col mostrare mistericamente, che erano dopo lui per morire. Onde restando ora il *Cadavere* indietro, tutti nell'ordine Funebre precedono il *Cadavere*: come anche mostrò allora S. Girolamo epist. 18. scrivendo a Paola nella morte di Brachilla. Al rito de' Gentili, usarono i pristini Cristiani, ritrovando que' *Cadaveri*, ch'erano morti per strada, di sventrati; e postili, a bollire, per cavarne l'ossa; seppellirli poscia, ov'essi avessero ordinato. Consuetudine, come barbara levò Bonifazio VIII. Scorsero più di 300. anni, che niun *Cadavere* si seppelliva nelle Chiese, non tanto per il poco concorso del Popolo, quanto per le persecuzioni degli Imperatori, facendo solamente alcuni luoghi uniti colle sole cerimonie. Ma cessata la persecuzione per la pietà del Magno Costantino, ed alzando Tempi, si accostumarono i Cimiteri loro vicini per ritrovar maggiore riposo; come pur fecero i Gentili Romani per le Iscrizioni, che leggiamo, e particolarmente d'un certo Valerio, sepolto presso il Tempio d'Esculapio. *Mors me Valerium M. F. adsequente in vit. terra nullo credidi loco ossa posse molius adquisire, quam propè Templum Esculapii ex Test. ad X. ped.* In questi si radunavano i Vescovi per congregar i Sinodi, cantando Salmi, ed amministrando i Sacramenti, come afferma S. Clemente. Fu poi in processo di tempo, respirando maggiormente la Chiesa, introdotto il seppellirli ne' penetrali degli stessi Tempi; il primo de' quali fu Costantino, ed Onorio: questi in S. Pietro di Roma; e quegli in Costantinopoli nel Portico degli Appostoli. Consuetudine pictora, che fu poi confermata da' Concili, ed in particolare sotto Pelagio Pontefice. Le altre cerimonie, usate dalla Chiesa nel seppellire i *Cadaveri*, sono con eleganza descritte dal Lavorio nelle sue nuove Lucubrazioni tit. 2. c. 1. E' però da sapersi, che per Legge delle XII. Tavole, furono in que' primi tempi costretti i Cristiani a seppellire i morti fuori della Città, non avendo ardire a darli sepoltura in esse, se non quando avessero potuto avere il corpo di qualche Martire, come fece S. Sabina di quelli di S. S. Serapia, Cirino, Abdon, e Senen. Onde a quell'effetto nelle Grotte onorarie, dove si cavava l'arena, e la pozzolana per le fabbriche di Roma, fecero i Cimiteri, nelle mura de' quali scavavano da ambe le parti i Sepolcri, distinti in più ordini, uno sopra l'altro in forma d'Armarij, e chiudendoli con Tavole di marmo, o con tegole di terra cotta, vi scolpivano parimente, anch'essi i Titoli, gli Epitaffi, ed altri segni, che tutta via si veggono. Essendo questi eruditamente descritti in un gran Volume, intitolato Roma Sotterranea, è superfluo, che Noi più si estendiamo a descriverli.

CADAUNO, p. b. Lat. *undiquisquo*. Nom. partitivo sinonimo di *casano*, di cui a suo luogo. Cr. 2. tit. Della natura delle piante, e delle cose comuni alle colture di cadauna generazione di Campi. Negli Autori più antichi leggesi anche *Cadauno*.) Quello nome dal Menaggio derivato dal Latino *Quotus*, & *comus*; così *Quotus, comus, com, cotum*. (Onde *casano*, come leggesi nelle Novelle antiche) *orda, cadauno*, e lo Spagnuolo *Cadaver, cada hora*.

CADB.

CADBRUZ, Castello della Boemia, chiamato altre volte *Domalica*, se creder dobbiamo al Baudrand, che così scrive nel Tomo II. della sua Geografia pag. 485. il quale poi nel Tomo 1. a c. 338. dice che *Domalica* è lo stesso, che *Domalica*; e che *Cadbruz* è un Rivolo, che scorre ne' confini della Baviera, e della Norgovia.

CADD.

CADDO, *Cadus* lat. *Kaddō* Greco Autore, allegato da Suida, trattando di Leone Macella Imperatore, Successore di Marziano. Però Tommaso Reinesio corregge Suida, e vuole, che debba leggerli *Kaddō* in vece di *Kaddō*.

CADE.

CADE, Ospedale in Modena, istituito per gli Ammalati, Pellegrini, e Fanciulli.

CADEBUS, Veste ricca, e magnifica di broccato, d'altro drappo prezioso, portata dagli Indiani sopra ogni altro Abito nell'Inverno. *Thevenot Viages des Indes* fol. 10.)

CADEE', d. la *Caddo*; *Gallis En Ligus de la Maison Dieu*; *Incolis Fathespunt*, Lat. *Casa Dei Fatus*, sive *Fatus Cathedralis*: è l'una delle tre parti de' Svizzeri, che si estende tra il Fiume Inn, ed il Reno all'ocaso; ed i Confini del Contado del Tirolo, all'Oriente; sotto il quale sono com-

prese XXI. Comunità, ovvero Territorj.

CADE (*Gio: Andria*) nacque in Palosio, Territorio Bergamasco, e come tale vien' meritamente celebrato nella 2. parte della *Scena letteraria* da Donato Calvi fra' Scrittori Bergamaschi; ma registrato anche fra' Bresciani per lo rinascimento alla Grasia col Battesimo, essendo quella Terra sottoposta in spirituale alla Chiesa di Brescia. Fu Sacerdote della Congregazione dell' Oratorio di San Filippo Neri: Religioso veramente degno di quell'Abito, essendosi sempre in tutto il corso di sua vita esercitato ne' spirituali ministerj della sua Chiesa a prò de' Fedeli, e beneficio dell' anime loro. Dettò diversi Trattati, e Libri, e varj argomenti, si morali, come legali, benché non sia pubblicato alle Stampe altro, che *Epitome in doctrinam Sanchez de Magni Matrimonij Sacramento*. Bergamo apud Fr. M. Antonium Rubei 1660. in 8. Sappiamo per relazione ancora de' Scrittori, che in oltre egli scrisse. *De opinione probabili. De ultimis voluntatibus. De Legatis*, &c. Fece anco alcune Operette spirituali per direzione, e governo de' buoni, e timorati Servi di Dio, tra' quali può annoverarsi.) *Axiomata spiritualia in singulos anni deservibata pro temporis opportunitate ex Thoma à Kempis de Imitatione Christi desumpta*. Brixie sumpt. Policleti Zurlini 1660. Mori in Bresciana l'1670. 1. Febr. in età d'anni 74. P. Cozzandi Servita P. 1. cap. 105.

CADEAU, lat. *Epulum*, *li*, è un gran Festino, o Ricreazione, che si fa in Francia particolarmente alle Dame. Onde diceci *Doner un grand Cadeau*, e per Metafora diceci *faire des Cadeaux*, per fare cose spezieuse; ma inutili. I Francesi parimente chiamano *Cadeau*; ma che prononciano *Cadō*, un tratto di penna, fatto con franchezza di qualche lettera in zifra, e il Padre Pomey della C. di G. vuole che con tal nome chiamasi un'agran lettera, mentre nel Tomo I. del suo Dizionario Reale così leggesi. *Cadeau*, *grosse lettre*, *Decumana littera*, *Grandior littera*, *Majoris modis littera*. [Egidio Menagio descrivendo l'etimologia di questo nome dice. *De castellum*: qui à etè fait de castora. *Castena*, *cadena* (come les Espagnols disent) *castanula*; *cadella*; *cadellum*, *Cadeau*; e più sotto soggiogne, *Mitalier n'a pas bien rencontré*, en derivant *Cadeau*, del' Ebreu *ghado*, qui signifie *grand*. *And rypographicam artem*, *Librariorum manus in describendis libris versabatur: ad eam rem Monachorum opus, plurimum utebantur. Sed majusculas litteras, & capitula librorum, Judei auro, minio, & cyano illustrabant. Id quod mihi persuasum Cadellum nomen officii: quia ghadol, apud Hebreos, grande significat*. Riferisce ciò Menagio da una Lettera di Girolamo di Chastillon, Presidente di Lun.

CADELOLI, famiglia nobile Como. *Hallerini*.

CADEMOSTI (*Marco*) da Lodi; che scrisse un Libro di Poetic, stampato in Roma da Antonio Baldo nell' anno 1544.

CADEMOSTI, No. Scritturale, che s'interp. *mar moro*, o principio di morte. Così fu chiamato un Deserto della Tribù di Ruben. Da questo luogo mando Moise Ambasciatori a Leone Rè degli Ammorei per dimandarli il passo per i suoi Stati, a condizione, che la sua Gente averia fatto il continuò cammino, senza dividerli per una, e per l'altra parte, e che avrebbe pagato tutto fino l'acqua, se così volesse. Gli Ambasciatori non risparmiarono preghiere, e sommissioni per ricevere questo piacere, e rimoltrarono non aver incontrata alcuna durezza per conseguire simile grazia da quelli, che abitavano il Paese di Seir, ch'erano de' discendenti d'Elter: come pure non fu negata da' Moabit per il loro Stato. Nientedimeno Leone ricusò ostinatamente, anzi si presentò armato contro gli Ebrei per opporsi loro in caso, che egli avessero voluto tentar d'aprirsi il passo con la forza. Questa assistenza però non riuscì a questo Rè inumano, poichè gl'Israeliti lo disfecero, e passarono sopra l'entrè delle di lui truppe. *Deuteron. 2. 26. 1. Paral. 6. 79.*

CADENA, Fortezza, e Regia in un monte della Licaonia nella Cappadocia presso il Tauro, una delle Fortezze reali di quelle bande, poichè sul Tauro era Argo, fortezza assai alta, e presso al Tauro. Ora, chiamata poi *Heroasso*, in cui assediato Cumene si difese lungamente da' Nemici, e vi tenne il Tesoro Sifino, che invasa la Cappadocia: e di costui era *Cadena* real fortezza, che aveva gli Edifici come d'una Città *Strab. lib. 12. Plutar. in Evamen. V. Camaran Isola*.

CADENAC, picciola Città di Francia nel Quercj, sulle frontiere della Rovegna, posta sul fiume Lot, distante 8. o 9. leghe da Cahors. Alcuni Autori la prendono per l'*Uxellodunum*, ch'è celebre fra le antiche Città della Gallia, essendo

sendo stata l'ultima, che si difendesse contro Cesare. Ma è verisimile che quella Città sia differente da *Cadenac* d'oggi; e che sia forse *Cabers* medesimo, come dice altrove.

CADENACCIARE, Lat. *Pessulum; foribus obdere. Pessulo forem occludere*. Vale chiudere la Porta col Cadenaccio. Gall. *Fermer au verrouil*; ovvero *au verrou*; o pure *Verrouiller*.

CADENAZZO, voce popolare di Venezia, con cui chiamasi il *Catenaccio*. Vedi *Catenaccio*. I Francesi però ancora dicono *Cadenas*, ou *Cadenas* non solo a quel ferro, che noi nominiamo, *Catenaccio*; ma parimente chiamano *Cadenas* ad una specie di Calcestrada d'oro, o di vermiglio dorato, nella quale ripongono la posata, cioè il Coltello, il Cucchiario, e la Forchetta con altre cose, che servono alla Tavola del Rè, de' Principi, e de' Duchi, e Pari.

CADENELLA, Lat. *Catenullag. f. Galli. Chainette, perise chaîne*. Propriamente in Venezia così chiamasi quel Cordone d'oro, che le Femmine portano al collo, o a' bracci per ornamento, in luogo di Brazaletti, da' medesimi nominati *Manini* lavorati a pezzetti.

CADENETTE, picciolo Mustacchio de' Capelli dalla parte dritta, così chiamato da *Onorato d'Alberti* Signore di Cadnet, Marefcal di Francia, Fratello di M. d'Albert de Luines, Conte di Francia, che fu il primo, che portò questa sorte de' Mustacchi.

CADENETTO *Elia*. Cavaliere Provenzale, Signor della quarta parte del luogo chiamato *Cadenetto* per l'eredità di suo Padre: fu grand' Umanista, e celebre Poeta. Innamorossi di Margherita di *Ries*, alla quale fece molte Canzoni; ma ella non si faceva alcun conto; poiche non aveva genio ad Uomini di lettere; onde presa licenza da lei ritirossi dal Marchese di Monferrato, dove si fermò qualche tempo, cantando nondimeno sempre della sua Margherita, per amor della quale si licenziò dal detto Marchese, da cui ebbe armi, Cavali e Danari, e ritornandosene in Provenza procurò di placar l'animo della sua Dama. Quivi fu onorevolmente ricevuto, e benvenuto da Biancafso; e da Ramondo d'Agustio, dove avendo cantato lungo tempo, finalmente innamorossi della sorella di Biancafso della Biancafsona, bella, e virtuosa Dama. Certi di cattive lingue, e maldicenti, per l'invidia c'avevano del suo credito, e guadagno, parlavano contro di lui, e dell'onore della Dama, perlocchè scrisse un picciolo trattato, *Contro li Gagliardosi* (che sono que' maldicenti, che parlano falsamente, e grassamente contra l'onore delle Persone virtuose) di Sonetti, e di Canzoni indirizzato a Biancafsona; e nella conclusione di quelle ringrazia i Mentitori, o sia Gagliardosi, dell'onore che gli fanno del mentire col lor fallo dire. Fu nondimeno costretto di luogo a partirsi da questa affezione, ed innamorossi d'una Monaca in Ayx, detta Anglesa di Marfilia, di nobil casa di Provenza, non ancora professata; e da lei dispreggiato, si fece de' Templari di S. Gilio, dove stette lungo tempo, & al passaggio, che fecero i Templari oltre il mare, egli v'andò, dove fu pregiato, e stimato tanto per i suoi fatti nell'armi, quanto per la sua poesia. Ivi poi morì in una battaglia, che fecero i Templari con gl' infedeli nell'1280. Il Monaco dell'Isola d'oro dice, che questo *Cadenetto* non morì alla guerra, anzi che nel ritorno che fece dalla guerra sposò la Monaca, dalla quale ebbe un figliuolo, chiamato Roberto. Furono del tempo di Giovanna I. Regina di Napoli, & Contessa di Provenza, a' quali per il servizio da lor ricevuto nel suo Reame infeudò loro le piazze di *Cadenetto*, Poggio verde, Belmonte, Varaggio, & Bezzadone, e le fecero l'omaggio. Questo Poeta fu ancora del tempo di Remondo ultimo, e di Carlo I. Conte di Provenza, e poi Rè di Napoli. Il Monaco di Monte Maggiore dice, che questo Poeta s'innalzò per le Poesie, che aveva rubbato a' gli altri Poeti, e che dedicò la più parte delle sue Opere a' Posquiera, & a' Valvento dove fanno risuonare i suoi versi divini.

CADENONI, Famiglia nobile di Como. Ballarini.

CADENTE, Latin. *Cadens*. Partic. del Verbo *Cader*, di cui sotto, significa tutto ciò, che *Cade*. Lin. dec. 3. *niuna lancia, o altro smettamento in trà l'arme, e i corpi cadenti in voto*. Prendesi ancora per mancante, lat. *deficiens*. Liu. *E così cadenti già entro, il quale per alquanti di crudelmente correva soffitto*. Età *Cadente* dicesi la vecchiezza; poiche terminato lo stato di consistenza, che è quello della virilità, comincia l'Uomo a declinare nelle forze.

CADENTI, Specie di Birbanti, così detti, perche finiscono di Cader dal brutto male, detto mal caduco, Lat. *morbus Comitialis*: il che però non fanno, se non vedendo molta

Bibl. Univ. Tom. VII.

gente, perche poi fingendo di ritornare in se, e levandosi da terra, girano attorno per accattar da' circostanti la limosina. Ma tallora ne riportano più danno, che utile; come avvenne a colui, che entrato nel Palazzo del Duca d'Urbino, finse di cadere alla topina; ma non avendo ben osservato il sito, diede la testa sopra una pietra, e ne guadagnò una gravissima ferita, da cui uscì gran copia di sangue, fu in pericolo di perder la vita.

CADENZA, Lat. *Casus, Casura*. Verbi di *Cadere*, fig. lo stesso che *Cadimento*, o *Caso*, di cui sotto.

CADENZA, Term. musicale, Lat. *Claumba*, fig. quella posà, che si fa intuonando, o cantando, così detta, perche in essa si cade dall'imperfetto, e non compito, al perfetto, e compito sentimento delle parole, essendo di dovere, che siccome nell'Orazione il punto divide, e distingue, i periodi del parlare, così la Musica, che deve convenire coll'Orazione, abbia le sue cadenze per le quali si conosca distinto un senso dall'altro. La *Cadenza* dunque nella Musica altro non è, se non una conclusione del Concanto, o di qualche sua parte, quando è di tutto il Concanto, li dice *Cadenza finale*, e questa si fa colla terminazione di tutta l'Orazione; ma quando si fa in que' luoghi, ove il punto divide le clausule dell'Orazione, all'ora si dice *Cadenza media*, la quale può essere Angolare, e irregolare; cioè o nella corda, spettanti al Tono della Composizione, e fuor delle medesime; ma la finale deve essere sempre nelle proprie corde del Fine. Il Zarlino *Inst. par. 3. c. 51.* e Tigrini *l. 3. c. 21. 22. 23. 24.* dicono, che la *Cadenza* non è nelle Cantilene, come altri vogliono, come Curigola; ma come punto nell'Orazione. S'introduce più volte, siccome ancora più volte s'introduce il Punto per dividere, e distinguere un Periodo dall'altro. Posta fra il principio, e il fine della Cantilena è termine mezzano, o diciamo distinzione: posta nel fine è termine, e è termine finale. La *Cadenza* secondo il Bontempi è quella, nella quale, o in atto, o in potenza si considera nella parte gravissima del Basso, il movimento separato per la Quinta dall'acuto al grave, e per Quarta dal grave all'acuto: qual si voglia altra *Cadenza*, nella quale non si consideri questo movimento, sia di che sorte esser si voglia; abbia che nome aver si possa, non è dal Bontempi riconosciuta per *Cadenza*; la *Cadenza* del Contrapunto semplice è quella, che in una delle parti si conchiude con la Terza maggiore, senza esser prima legata colla Quarta.

CADENZA Florida è quella, le di cui Note anno la sincope, e la disonanza risoluta con la consonanza. Si termina in Unifono, in Ottava, o in altre Replicazioni. La terminazione in Unifono è che le terze Note delle ultime debbano essere o in Unifono, o in terza; le penultime in seconda con la risoluzione in Terza, e le Terze in unifono. La terminazione in Ottava, ch'è la replicazione dell'Unifono, e che le terze note dell'ultime debbano essere in Decima, le penultime in Nona colla risoluzione in Decima, e le terze in Ottava. E consimile sarà la terminazione in Quintadecima, o in altre Replicazione, che si voglia ammettere.

CADEO, lat. *Cadens* (Gio. Andrea) Bergomense, che fiorì nel 1660. Scrisse *Epitomen in doctrinam Sanchez de Matrimonio: librum de opinione probabili: item de ultimis voluntatibus: de Legatis, etc.*

CADEO (Cio: Andrea) della Congregazione dell'Ora- torio, che scrisse il Libro intitolato, *Doctrina Thome Sanchez Soc. Jes. de Sacramento Matrimonii contracta, Stamp. in Brescia in 8. nel 1656. per Gio. Bat. Gromi.*

S. CADEOLDO Arcivescovo di Vienna in Dolfinato (che dicesi ancora Caoceldo, Caocoldo, Caoceldo, Eoldo, Caldeoldo, Caldeolo, Cadeolo, Edaldo, Evaldo, Cadeoldo, Caldeolo, Cadoldo: il più usato è *Cadeoldo*) Questo essendo Monaco Benedettino, ed Abate Grimanense, sotto l'Imperio di Giustiniano, e regnando in Francia Clodoveo III. figlio del Rè Teodorico, dopo la morte di S. Edito fu assunto all' Arcivescovato di Vienna predetta. Da quegli, che di lui fanno menzione, viene qualificato per uomo forte, industrioso, e prudente, di mirabile santità, col affinenza, grato a Dio, & agli uomini. Merito, che Papa Giovanni V. gli mandasse un dono preziosissimo e, furono alcuni capelli di San Paolo Appostolo, erende la ragione, perche gli mandò tale reliquia, cioè per essere stata la Chiesa Viennense fondata da S. Crescenzo, discepolo del Santo Appostolo, e gli scrive per tale ragione esser conveniente, che nella celebrazione della Messa seguisse la Liturgia, & osservasse il rito, che tiene la Chiesa Appostolica

F

Roma-

Romana, non quello, che osserva la Gerosolimitana, ò la Efesina, come figlia della Romana, non d'alcun'altra. Nel suo governo *Cade* teneva particolare cura, e sollecitudine di far Monasterj, e Conventi, tanto di Monaci, quanto di Monache, e di radunar Persone, che attendessero per loro istituto à servire Dio, nel regimento de' quali era molto attento, & induttrioso, e loro provvedeva di quanto faceva bisogno per le necessità corporali, ne loro lasciava mancar cosa alcuna: all'incontro da essi esigeva l'esercizio delle virtù, la mortificazione delle passioni, e l'osservanza della regolar disciplina. Contano essere stati fin al numero di 63. gli Monisterj, a' quali questo Santo soprintendeva, e provvedeva d'ogni lor bisognove aiuto per il corpo, e per l'anima. Terminò la vita circa l'anno 696. a' 14. di Gennajo.

CADER Kan, Rè de' Cathai, che si congiunse ad Illok Kan Rè di Turchestan contro'l Sultano Mahmud, detto il Gatnevide; ma furono tutti due disfatti vicino alla Città di Balkhe in Korassan. V. *Mahmud*. A suo tempo Abdalrahman Ben Iahia al-katib, viveva in Samarchand. V. *Tharaz*.

CADER Billah, figliuolo d'Isac, Nipote del Califo Moezader, fu elevato al Califato da Bahaeddulah, Sultano della Casa de' Bardinel 381. dell'Egira, cioè 991. di Cristo, dopo la deposizione di Thai suo predecessore. Egli fu il XXV. Califo della Casa degli Abbassidi, e viveva con gran fortuna; ma privato dopo da Mahadhebeddulah Principe del Paese, che si chiamava in lingua Arabica, Al Bathaih nome delle paludi de' Nabatheni, ove l'acque del Tigre, e dell'Eufrate distendendosi da Vasseth sino à Bassora, scorrono una parte della Caldea, a la quale danno tal nome. Questo Principe, che era pure della Casa de' Buidi, e prossimo parente di Bahaeddoleh, aveva per Vizire Hebatallah, il quale trattenendosi un giorno familiarmente con *Cader*, intese dalla sua bocca il racconto d'un sogno, c'aveva fatto la notte precedente: mi pareva (Egli disse *Cader*,) d'esser in una delle nostre paludi, dove l'acqua crebbe in un subito talmente, che sarei stato in una gran pena, se non avesse veduto un ponte; con tutto ciò bisognava accattarsi à questo ponte, e mai l'avrei potuto fare, se un Uomo d'una statura straordinaria non si fosse offerto di portarmi fin là, ed allorché fui in sicuro dall'acqua il timore mi pigliava in vedere quest' Uomo; ma mi accertava, dicendomi. Io sono Alli, vengo per annunciarvi, che voi regnerete ben presto, e che il vostro Regno sarà di lunga durata; ricordatevi aver protezione de' miei Posterj. Non ebbe *Cader*, così presto finito questo discorso, che ricevè Dispacci da Bahaeddulah, co' quali questo Sultano gli faceva sapere, che avendo deposto il Califo Thai, l'aveva destinato per di lui Successore. Mahadhebeddulah, avendo inteso la nova dignità del suo ospite *Cader*, li diede un equipaggio magnifico, per condurlo à Bagdet, e volle accompagnarlo egli medesimo in persona con tutte le sue truppe sino alla frontiera de' suoi Stati. Il Sultano Baheddulah venne riceverlo con tutti i Grandi della sua Corte, pubblicamente gli prestò il giuramento di fedeltà, solito a darsi; dopo di che *Cader* fece la sua entrata solenne nella Città di Bagdet, dove ordinò tutte le cose con maggior forza autorità, che i suoi predecessori non avevano fatto. Dopo molto tempo Bahaeddulah, c'aveva fatto deporre Thai à causa che si abbuiava, trovò la sua indebolita sotto questo Califo, che egli medesimo aveva inalzato, tanto più che il suo Regno fu molto lungo, come gli era stato predetto da Ali; perche regnò 40. anni, e 3. Mesi, e morì nel 421. dell'Egira, cioè 1030. di C. Perche il Sultano finì la sua vita nel 403. dell'Egira. Lasciò 2. Principi suoi Figli, i quali non s'accordarono troppo tra' loro, e fortificarono sempre più la potenza del Califo. *Cader* si ricordò in tutto il suo Regno, del sogno, che Ali gli aveva predetto della sua grandezza, e mostrò pure d'esserli molto obbligato col procurare molti vantaggi à tutti quelli della sua famiglia. Nel 416. dell'Egira cioè 1025. di Cristo *Cader* dichiarò suo figlio Caim Beemrillah per suo Successore al Califato, e nel 421. morì nell'81. anno della sua età, molto compianto da' suoi Sudditi, a' quali sempre fece retta giustizia. L'Autore del Libro intitolato *Navadir*, che sono opere storiche, rare, e curiose, racconta, che Mahmud Sultano de' Gaznevidi ebbe una gran differenza col Califo *Cader* al riguardo di Ferdusi, Autore del famoso Libro, intitolato *Schah Nameh*: cioè l'Istoria de' Rè di Persia. Mancò poco, che questo Poeta non fosse la causa d'una grande Guerra tra questi due Principi; perche avendo lasciato la Corte del Sultano, dal quale aveva ricevuto molti, e gran-

di benefizj, per qualche sprezzo avuto, & essendosi rifugiato appress'l Califo, subito che il Sultano Mahmud, ne ebbe saputo la nova l'irridimandò, e minacciò gli Stati del Kalifa d'una irruzione, se non gli rimandava quest'istitut Poeta in proprie mani. *Cader*, ch'era Uomo molto dotto, e moderato non rispose altro alle minacce del Sultano, che le parole d'un capitolo dell'Alcorano, intitolato l'*Elefante*, dove vien parlato della disfatta miracolosa dell'armata d'Abraham Rè d'Etiopia, che entrò nell'Arabia con potentissimo Esercito, e grande numero d'Elefanti per rovinare la Città, e Tempio della Mecca. Le parole del verso, che l'invidio sono le seguenti. *Non sapete voi come Dio trattò le genti degli Elefanti*. *Cader* si servì molto à proposito di questa sentenza, perche il Sultano Mahmud, ch'era Rè dell'Indie aveva numero ben grande d'Elefanti nella sua armata, e che non v'era che la potenza di Dio, che potesse rovesciare così gran forze; siccome aveva oppresso con le Pietre, che le Grue lanciavano dall'aria, le Truppe d'Abraham l'Etiopio. Questo Califo fece fare l'ano dell'Egira 402. un Manifesto contro i Fathemiti, che sostenevano il titolo del Califato in Egitto. Faceva vedere in questo scritto, ch'essi non erano della Stirpe d'Ali, come pretendevano; ma che venivano da quelle genti, che gl'Arabi dimandano Kavarege, cioè Settarij, e Ribelli, intrusi contro l'autorità legittima del Magistrato, e del Sommo Pontefice: e che la loro famiglia discendeva da Ben Difsan famoso impostore, e che per conseguenza era stato Difsanieno: il che prova colla testimonianza de' principali capi della famiglia d'Ali, che vivevano in quel tempo. *Khondemir Ben Scolmah Nighiaristan*.

CADERA, Term. Anatomico sign. l'osso sotto le reni, si dell'Uomo, come d'ogni altro animale, lo stesso che *Acra*, di cui V. To. 3. col. 530. num. 842.

CADERD, figlio di Giafer Beg, figlio di Mikail, figlio di Selgiuk I. Sultano della seconda Stirpe de' Selgiucidi, che stabilì una Dinastia particolare nel Paese di Kerman, che è Caramania Persica. Questo fu suo Zio paterno, nominato Thogrulbeg, primo Sultano della prima stirpe de' Selgiucidi della Persia, che lo fece Governatore di que' Paesi nel 433. dell'Egira, cioè 1041. di G. C. Vi divenne in poco tempo così potente, che di semplice Governatore, diventò Principe Sovrano. Anzi aggiunse à quelle Provincie, quello che si dicono Fars, che propriamente è la Persia: di modo che nel 455. s'era fatto uno Stato molto considerabile, del quale si poteva contentare. Molso però dall'ambizione, che sempre cresce, andò contro i Stati di Malek Schah suo Nipote, e l'attacò con una potente armata, chel'accampò vicino di Gurge l'anno 465. dell'Egira di G. C. 1072. e Malek Schah se gl'oppose con le veterane truppe di Khorassan, ch'erano sempre state vittoriose sopra'l Sultano Alp Arisan suo Padre. Questi 2. Eserciti furono tre giorni intieri à riguardarsi, e à batterli l'un l'altro, intanto che dopo molte, e varie scaramucce riscaldata la pugna, si diede una delle più segnalate Battaglie, che la Persia avesse mai veduto. La Vittoria in fine fu in favore di Malek-Schah: e *Caderd* restò prigioniero di suo Nipote, che lo fece subito condurre in un Castello di Corassan, dove poco dopo fu d'ordine suo avvelenato. Questo Principe aveva regnato 32. anni, e lasciò per Successore un figlio nominato Soltan Schah, che sempre regnò sotto la dipendenza di Malek Schah suo fratello Cugino, che gl'fece restituire i suoi Stati.

CADERE, p. b. Lat. *Cadere*, p. b. Ebr. *naphal*.] Grec. *πίπτω*.] Franc. *cheoir*, *somber*.] Spagn. *caer*, *y à contecer*.] Germ. *fallen*.] Ingl. *to fall*.] Fiam. *Vallen*.] Turc. *Dusmei*. Verbo locale, sign. venir da alto à basso senza ritegno: lo stesso che *cascare*, usandosi queiti 2. verbi indifferentemente in tutti i significati, e locuzioni. Dant. Inf. cant. F.

E caddi come corpo morto cader.)

Molti altri significati ha questo verbo, pigliandosi I. ora per prendere. Dant. Purg. 1.

Lunga la barba, e di pel bianco mista

Portava a' suoi Capelli somigliante,

Di qua Cadeva al petto doppia lista.

II. ora per intervenire, venire, succedere, incorrere. Lat. *venire*, *incidere*. Boc. 5. 2. M'è caduto nell'animo, &c. di mostrarvi.) Ora per Mancare, venir meno; finire. Latin. *desicere evanescere*. Dap. Par. 7.

Di tutte queste cose s'avvantaggia

L'umana Creatura, e s'una manca,

Di sua nobiltà con vien, che Caggia.)

Ora per Morire. Petr. cap. 9.

Bren-

Brenna, sotto cui cadde gente molta.)

CADER di grazia ad altrui: vale perder la di lui grazia, venirgli in dispreggio, odio, e simili. Dav. Scism. *Avendo veduto sua Madre, e Sorelle esserli cadute di grazia, e così pensò, &c.*) Nel medesimo sentimento usiamo anche *Cadere* assolutamente Tac. Dav. 13. 165. *la Madre cominciò a poco a poco a cadere, essendosi Nerone intabaccato con Atteiliberta.*) Cader di stima, di polso, di credito, di prezzo, o simili, e anche *Cadere* assolutamente, vale perder di stima, di prezzo, &c. Scemare, &c. Petr. Canz. 40. 3.

Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi.)

CADER d'animo. Arrenderli per mancamento d'animo. Lat. *animo cadere*. Sen. Ben. Varch. 5. 2. *Perciocche egli mai non cadrà d'animo, mai non s'arrenderà.*)

CADER malato, cadere infermo: Ammalare. Lat. *in morbum incidere*. Ar. Fur. 36. 64.

Infermo caddi, e mi morì di doglia.

CADER morto, morir di morte improvvisa. Petr. Son. 65. *E se non ch' al desio cresce la speme.*

L'cadrei morto ove più viver bramo.)

Dicesi anche Cader morto per semplicemente morire. Boc. Nov. 15. 34. *Noi ti darè tante di uno di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto.*) Cader bocconi: vale Cader con la faccia in terra. Din. Comp. *Cadde bocconi, ogliino smontati l'uccisano:*) Cader sotto alcuna regola, misura, o simili: quale esser compreso sotto quella regola, &c. Sen. Ben. Varch. 3. 11. *Perche non poterono cadere sotto alcuna regola.*) Cader ad alcuno: vale appartenere a quello, toccare a lui. Boc. Nov. 96. 15. *E se a me di ciò cadesse il riprendervi, sò ben io, &c.*) Cader della memoria, di mente, e simili, che che sia: vale scordarselo. Boc. Nov. 96. 16. *Or' evvi così tosto della memoria caduto le violenze fatte alle Donne da Manfredi, &c.*

CADER nell'animo, mentre, &c. venire in animo, mentre &c. Souvenire, pensare. Salviat Granch. 4. 1. *Nomen mai possibilib, che ne fusse per altro modo caduto nell'animo.*) Lasciarsi cader una congiuntura, un negozio, o simili di mano: vale non usarvi diligenza, lasciarlo andar a beneficio di natura Sen. Ben. Varch. 2. 6. *Ma v'è una differenza infinita da trarli gagliardamente con tutta la forza del braccio, a lasciarsi cader di mano.*) Da questo verbo abbiamo alcuni Proverbi, come *Cadere* in bocca al Cane: che vale aver pessimo successo di suo affare.) *Cadere* il presente sull'uscio: che è condar bene qualche sua faccenda infino alla fine, e in sul conchiudere abbandonarla, e precipitarla, Lat. *totò devorato bone in cauda desicere.*)

CADER dalla padella nella brace: passare da stato cattivo in altro peggiore affai. Ar. Fur. 13. 30.

Che sovente in proverbio il volgo dice

Cader dalla padella nella brace.)

Ch'è lo stesso, che dire *Evitata Charybdi, in Scyllam incidi:* ovvero *Fumun fugiens, in ignem incidi.* In qual proposito Angelo Monosini *Floris Ital. Ling. libr. VI. mibi pag. 260.* lasciò scritto *Nostra Paroemia traxit originem ex notissimo Piscium apologo: quorum unus, cum adhuc vivit in sartagine feruenti oleo coquerentur, fugimus hinc, Fratres, dixit, ne pereamus. Unde omnes pariter è sartagine desilientes, ceciderunt in ardenteis prunis. Majori igitur damno affecti, consilium inivitum, sed frustra damnarunt.* Dicesi Cader in piè: ovvero egli è caduto in piè, Proverbio che vale lo stesso, ch' il dire, *Perieram, nisi perissem:* e meglio *E' caduto in piè, come le gatte: Concedit extra mala.* Per lo stesso fine diciamo ancora, *Uno sconcio gli hà fatto un acconcio.* *εὐπλοχὸς τὸν ἀναρχὸν.* i. *Nunc bene è navigavit, cum Naufragium fecit:* Suida. Cader l'ago: incontrarsi difficoltà Salv. Granch. 1. 1. *vidi ben io, dove la cosa appunto aveva a riuscire. Così mi cadde l'aggo.*) Cader più volentieri dal pedone, che dalla cima: Contentarsi d'un maggiore.) Questo Verbo è lo stesso, che l'antico *Caggie-*re, di cui son rimase, e si usano solamente alcune particolari voci, e terminazioni di certi tempi, adoperate in particolare, e vagamente da Poeti, comuni pure agli Scrittori di prosa eziandio del secol migliore. Petr. Son. 40.

Forse siccome il Nil d'alto caggendo

Dan. Par. 7.

Di sua nobiltà convien, che caggia

CADUTO l'albero ogn'uno corre a far legna: *Arborē dejecta, quisvis ligna colligit,* Proverbio ch'elprime quasi lo stesso dell'altro, *Tempore felici omnes numerantur Amici: si fortuna perijt nullus amicus erit:* e di quello: *Quand' un è per terra, ogn'uno grida,* d'agli, d'agli. Varie poi son le terminazioni del verbo *Cadere*, imperocché diciamo, *Cado*, *Bibl. Univers. Tom. VII.*

e caggio. *cadiamo, e caggiamo: cadono, è caggiono: caddi, e cadei: cadoti: cadette: cadrò, &c. cadis, cada, e caggia colui: cadesi io, e caderei, &c.* Dio voglia, ch'io cada, e caggia, cadi, e caggi: cada, e caggia, &c. Le altre voci tutte fuori delle accennate caggiano nel discorso coll'ordinaria regola degli altri verbi.

CADERI, soprannome di Abdalcader Ben Mohammed, il quale compose nel 1034. dell'Egira un libro intitol. *L'cà al Somei*, in cui prova, che i Concerti Musicali son permessi dalla Legge di Munfulmanno.

CADEROUSSE, Duca nel Contado del Venassino, appartenente alla Famiglia di Antefune. *Audiffret Hist. T. 2. p. 494.* Vedi Tavola Topografica del Contrado di Avignone, e del Venassino, ne Tomi Figurati di questa nostra Biblioteca.

CADIO, è Caddè Villaggio del Piacentino.

CADES, Nome scritturale, che s'interp. Santità.

CADES Città della Tribù di Giuda, il di cui Re fu ucciso da Giosuè 12. 22. e 15.) un'altra *Cades*, è *Kedes* fu Città della Tribù di Neftali: Giuseppe la chiama *Cadesa*: Quest'era una Città di refugio, che fu donata a' Leviti della Famiglia di Jeron, situata nell'alto d'un Monte alla parte Occidentale del Lago di Lemecone. Gionata Fratello di Giuda Macabeo, accompagnato con una Squadra di Soldati, che non parevano animati, che dalla sola disperazione, ruppe, ed inseguì con tanta furia una grossa Armata di Demetrio Nicanore, che ne lasciò 3000. morti sul Campo I. Macab. 11. 63. 14. *Cades* si chiama anche Fontana del Giudice.

CADES, è Sin Luogo nel Deserto di Sin, che fu il XXXIII. Accampamento degli Israeliti. Qui arrivarono il primo Mese dell'anno XL. ed è memorabile per le grandi cose, che vi passarono. Qui morì Maria Moglie d'Acum, Madre di Bezeleel, e Sorella di Mosè nel 3583. del M. in età d'anni 126. E vi fu seppellita. Num. 20. 1. Gli Israeliti vi si trattenero un Mese per sparger lagrime, secondo il loro uso, sopra la di lui tomba, e farle i funerali con tutta la pompa possibile. In questo stesso luogo gli Israeliti ricominciarono a memorare contra Arone, e Mosè con parole di poco rispetto, attribuendo a' medesimi la causa delle miserie, ed in particolare d'essere stati in quell'anno privi d'acqua per saziare la loro sete. In questo Deserto i 2. Condottieri del Popolo mostrarono di non avere una ferma fede; ma una confidenza assai debole, e per questa causa l'uno, e l'altro perdettero il vantaggio d'entrar nella Terra di Promissione. Mosè per ordine di Dio rompiè un sasso, d'onde scaturì una fonte, e le di lei acque furono chiamate *Acque di contraddizione*. Num. 27. 14. Quivi avendo saputo, che il Re d'Idumea non voleva dargli il passo, si tirò indietro verso il Regno di Moab, contentandosi di costeggiar quella Provincia, e l'istesso anno andò a mettere il Campo verso il Monte d'Hor, dove morì Arone in età di 123. anni il 3. Mese del XXXIX. anno verso l'40. del Egira del Popolo dell'Egitto. In questo luogo di *Cades*, al sentire di molti, Giuda 259. anni prima, ebbe commercio vergognoso, e detestabile con Tamar sua nipote, la quale s'era travestita, e messa nella strada maestra come una Donna di partito per meglio ingannarlo, e ridurlo alle sue voglie. N'ebbe 2. figliuoli Fares, e Zaram. Gen. 38. Questo Deserto si chiama pure il Deserto di Sin, o di Zin. Num. 33. 36. *Luoghi della Scrittura Sacra, ove si fa menzione di questa voce Cades.*

Gen. 14. 7. *Mispat, ipsa est Cades.*] 26. 14. *inter Cades, & Barac.*] 20. 1. *habit. inter Cades, Sur.*] Exod. 47. 19. *ad aquas contradi. Cades.*] Num. 13. 27. *Pharan, quod est in Cades.*] 20. 1. *mansit populus in Cades.*] *nuncios Moy. de Cades.*] 16. *Cades, qua est in extremis.*] 22. *Castra movissent de Cades.*] 27. 14. *in Cades deserti Sin.*] 33. 36. *Sin. hac est Cades.*] 37. *egressique de Cades.*] Deut. 32. 51. *in Cades deserti Sin.*] Josue 12. 22. *Rex Cades unus.*] 15. 23. *& Cades, & Ason.*] Judic. 11. 16. *& venit in Cades.*] 17. *mansit itaque in Cades.*] Psalm. 28. 8. *com. Dom. Desertum Cades.*] Eccl. 24. 18. *exaltata sunt in Cades.*] Ezec. 45. 28.] *ad aquas contradi. Cades.*] 1. Mac. 11. 63. *Principes Dem. in Cades.*] 73. *usque Cades ad castra sua.*

CADES, i Geografici Arabi, come Edrissi, ed altri dicono, che in una dell'Isole, che si dimandano Fortunare, è Canarie: altre volte vi è stato l'Idolo, detto *Gades*, che con la sua mano dava segno, che verso l'occidente non vi era più altra Terra di là da quel Mare Apparentemente confondono quest'Iola con quella di *Cades* in Spagna, che propriamente è quella, che fa il Porto, che noi diciamo di Cadice. Vedi Tomi figurati della Biblioteca.

F 2

CA-

CADESBARNE : Città nel Deserto di Faram, dove gl' Ebrei fecero il loro 15. accampamento, e mandarono per ordine di Dio un Uomo di cadauna Tribù per riconoscere la qualità, e le forze, della Terra di Chanaan. num. 33. Gli Inviati furono Sammua Figliuolo di Zechur della Tribù di Ruben: Saphai figliuolo di Huri della Tribù di Simeon. Caleb Figliuolo di Jephone della Tribù di Giuda: Igal Figliuolo di Giosepe della Tribù d'Issachar: Josuè sovrannominato Ozoe figliuolo di Nun della Tribù d'Ephraim: Phalti Figliuolo di Raphu della Tribù di Benjamin: Geddiel Figliuolo di Sodi della Tribù di Zabulon: Gaddi Figliuolo di Sufi della Tribù di Manasses: Ammiel Figliuolo di Gemmali della Tribù di Dan: Star Figliuolo di Michel della Tribù d'Aser: Nahabi Figliuolo di Vapfi della Tribù di Nephthali: e Quel Figliuolo di Machi della Tribù di Gad.

Questi 12. Deputati ebbero ordine di visitare tutto quel Paese, e di portarne la Relazione a Mosè, gran Sacerdote, ed al Senato: impiegarono 40. giorni nel viaggio, e ritornati fecero al Popolo una relazione spaventosa, & orribile, che lo fecero rimuovere dalla risoluzione di tentarne la conquista, tanto per la difficoltà dell'impresa, che a causa della forza prodigiosa degl' Abitanti. Dissero, che bisognava traversare Fiumi grandi, e profondissimi; passar Montagne quasi inaccessibili, attaccare fortissime, e potenti Città, combattere i Giganti, che avevano veduti in Ebron, in somma che niente di più difficile avevano ritrovato dopo l'uscita dall'Egitto. Questi rapporti fatti da Persone, che erano state sopra luogo, ed alle quali la paura aveva ingranditi gl'oggetti, e le difficoltà, fecero un'impressione così grande nello spirito del Popolo, che totalmente si disanimò, e concepì disperazione di riuscire in un'impresa tanto difficoltosa. Indi cominciarono a mormorare contra Dio, querelandosi, che le aveva promesse cose, delle quali non vedevano punto l'effetto. Si lasciarono quali trasportare a prenderla contro Mosè, ed Aron, e dar di mano a' sassi per lapidare, e l'avrebbero fatto, se Giosepe, e Caleb, ch'erano pure degl' Inviati, e che avevano con attenzione osservato il Paese, non avessero disingannato il Popolo con fargliene una più vera, e sincera relazione. Gli mostrarono alcuni frutti, c' avevano portati da quella Terra, la grossezza, e la bellezza de' quali non poteva, che animarli a farne conquista. Dissero insieme, che gli avevano fatta una vana paura, che quelle Montagne non erano già così alte, come avevano voluto dare ad intendere, che que' Fiumi non erano così profondi, che non potessero trapassarsi, che essi medesimi vi avrebbero fatta la Strada, e che per questo effetto si offerivano ben volentieri di mettersi alla loro testa, e d'essere i primi ad affrontare ogni pericolo. Protestarono non essere vero, che que' Giganti divorassero gl'Uomini, e che solo vi erano Uomini di Statura prodigiosa, e molto superiore a quella degl' altri Uomini: ma che non erano nè immortali, nè invincibili. num. 13. Questa parola *Cadesbarne* significa ancora Santità del moto, o del cambiamento di elezione.

Luoghi della S. Scrittura, ove si fa menzione di Cadesbarne.
Num. 32. 8. quando misist de Cadesbarne.) 34. 4. usque ad Cadesbarne.) Dcut. 1. 2. usque ad Cadesbarne.) 19. venissemus in Cadesbarne.) 46. sedi ergo in Cadesbarne.) 2. 14. de Cadesbarne usque ad.) 9. 23. misit vos de Cadesbarne.) Josue 10. 41. Cadesbarne usque ad Gazam.) 14. 6. me, & re in Cadesbarne.) de Cadesbarne, ut confid.) 15. 3. ascenditque in Cadesbarne.

CADESSA, Città della Provincia d'EraK, cioè dell'Iracha Babilonese, ch'è la Caldèa degli Antichi: questa che non è l'otana, che 15. miglia da Cufa, si è resa così famosa appreso gli Arabi per la disfatta de' Persiani, che quella d'Arbella appreso i Greci. La Battaglia di *Cadessa* fu data l'anno 15. dell'Egira sotto'l Califato d'Omar da Saad, figlio d'Abuacaz Generale dell'Armi contro Rostà, soprannominato FeroKizzad, Generale di Jezdegerd, ultimo Rè di Persia della Stirpe de' Khosroi, o de'Sefanidi. La battaglia durò 3. giorni ed in fine la vittoria si dichiarò per gl' Arabi, o Musulmani, ch'erano molto inferiori di numero de' loro Nemici: questa vittoria fece cedere in un sol colpo la Monarchia di Persia, perche Jezdegerd fuggì fino al Fiume Gihon, dove morì; e la superba Città di Madain fu presa, e saccheggiata con tutt' i suoi Tesori: di maniera che da quel tempo in qua non più s'è rimessa, o se non al tempo di Ismael Sofi, la Posterità del quale regna ancora oggi giorno.

CADETTA, Lat. *Sororum postrema, nata minima, vel minor*. Noine usurp. dal Franc. *Cadete*, sign. la più giovine tra le Sorelle, nate dagl' stessi Genitori. V. il seguente Voca-

bolo.) *Cadete* si dice ancora in Franc. la pietra quadrata per far pavimenti.

CADETTO, Lat. *Fratrum natus minimus*. No. comp. dal Franc. *Cadet* sign. il minimo tra molti, o il più giovine tra fratelli; benchè talora si dice d' un fratello minore riguardo al suo maggiore: o della parte d'un *Cadetto*, che abbia altri fratelli dopo di se. Dicesi pure *Cadetto* d'una Squadra, cioè un Giovine di buona famiglia, che si mette al regimento d'una guardia per apprendere il mestiere della guerra.

CADETTO dicesi ancora ad un giovine di poca esperienza. Parimente i Francesi dicono per Proverbio, *C' est un Cadet de haut appetit*, per rappresentare un Giovine, a cui piace il mangiar bene.

CADEVOLE, Lat. *Caducus, labilis*. *Potenziale del Ver.* *Cadere* sign. cosa atta a cadere, lo stesso che *labilis*, *caduco*, e non durabile. Lib. Sent. Arr. *Tutte l'altre cose sono cadevoli, ma virtù è fissata molto in entro.*

CADH

CADHA, e *Cadr*, Voce Arabica sign. il Decreto Divino, e la Predeterminazione. I Teologi più perspicaci tra' Maometani distinguono questi 2. vocaboli, e dicono che il primo significa il decreto tanto quanto è da Dio emanato, ed il 2. significa questo istesso decreto eseguito nel mondo. Nel Capitolo del Alcorano, intitolato *Hud*, vien detto di quelli, che saranno presentati al giudizio di Dio, e che fra di loro vi sono de' fortunati, e de' disgraziati; cioè a dire conforme il linguaggio di Maometo, degli eletti, e de' reprob. Selemi ne' suoi *Hakaik*, o verità dice sopra questo versetto, che i segni degl' eletti in questo mondo sono la tenerezza del cuore, l'odio delle cose mondane, la diffidenza di se medesimo, e delle Creature: all'opposto, i segni de' reprob. sono la durezza del cuore, l'amore del Mondo sono, una grande confidenza in se medesimo, e nelle Persone, e l'impudenza. *Abusaid Kairaz* dice, che questo Capitolo si dichiara 2. gran cose; la prima è l'esempio terribile del castigo degl' Adisi, de' Themuditi, e degl' abitanti delle 5. Città di Sodoma, Gomorra, &c. de' Madianiti, degl' Israeliti, e finalmente di tutti i peccatori, ch'erano sopra la terra al tempo del Diluvio. La 2. è il segreto della predeterminazione degli uomini, cioè del decreto eterno, che destina gl' uni al bene, e gli altri al male eterno, senza che niuno possa impedire l'elezione, il che a fatto dire a Mahometo stesso, queste parole, che sono raccontate in una traduzione, che viene da lui; *il Capitolo di Hud m' ha fatto diventare i capelli bianchi avanti il tempo*. Questa dottrina della predeterminazione gratuita, e della reprobazione positiva è spiegata in questi termini metaforici da un Autore Persiano, che dice di tutta l'eternità vi è un Ponte preparato all'uomo per salvarlo dal naufragio, e condurlo al porto, e quest'altro ha la fronte segnata d'un bottone di fuoco, per l'eternità. La Divina giustizia spigne a sinistra dalla parte de' reprob, e la sua bontà dimanda alla destra sua i suoi eletti. Altri celebri Autori tra gli Arabi fanno diverse riflessioni sopra queste parole, che tutte per lo più convengono, nel medesimo sentimento. *Bibl. Orient.*

CADHI, Voce Arabica significa lo stesso che Giudice, non solo nelle materie spettanti alla Legge; ma ancora in quella, che riguardano alla Religione; in questa però v'è l'appellazione al Sovrano Giudice, che dicesi il Musti. Questi in Costantinopoli sono inferiori a' Mullahi, ed anno conoscenza della Leggi, e costumi de' luoghi, stanno questi sotto i Naipi, che sono i Giudici de' Castelli, o Villaggi.

CADHI AL CODHAT, cioè Giudice de' Giudici, come noi chiamiamo il Gran Cancelliere: Titolo attribuito ad *Abn Josef* al Cusi, il quale gode il primo questa dignità sotto i Califati Hadi, ed *Harun* al Rafehid, perche aveva la soprintendenza sopra tutt' i Giudici del Califato. Col tempo poi nelle Città Vali, e capitali, che avevano i Principi Sovrani, ed assoluti, fu attribuito questo titolo agli altri Giudici.

CADHI AL MOGTAHED. Vedi *Jacob Ben Ibrahim*.

CADHI AL RUMI, Autore Arabo, d'un Commentario sopra il Libro di Samarcand, intit. *Axhal al Tassifil stendafab*, ch'è un trattato de' Teoremi, e Problemi fondamentali della Geometria con le figure. Questo *Cadhi* morì nell'anno 815. dell'Egira. V. *Rumi*.

CADHI AL SAID, è il medesimo che *Abulcassim* *stet alah Ben al Agel al Raichid*, Autore d'un Libro intitolato *Fossus al Fossul*. V. *Fossus*. Questo libro trovasi nella Biblioteca del Rè di Francia num. 1133.

CADHI BAGDAD, lo stesso che *Xavemeddin Josef Ben Isaf*.

stassian al Stoffeini al Rumi, morto nel 919. dell'egira. Questo Personaggio pretendeva discendere dalla stirpe d'Hussain, figlio d'Ali, ed ha composto in lingua Persiana un Libro intitol. *Abstam al Salashin*, cioè de' dritti, e poente de' Principi.

CADHI BEDHAVI. V. *Bedhavi*, To. 5. col. 789. numero 2472.

CADHI KHAN, nome d'un celebre Dottore di Legge Arabo, la di cui Opera è assai stimata. Egli la compose per servizio, e direzione de' *Cadhis*, cioè de' Giudici. V. *Arasuri* To. 4. col. 858. nu. 3057. V. ancora *Dahhalavi*.

CADHI KIOI, Voce Arab. Sign. la Città di Cadhi. E' anche nome della Città di Calcedonia, situata in Asia, dirimpetto a Costantinopoli, detta da' Turchi pure Iscoda, di dove noi abbiamo il Nome Scutari, e Scutaret. Vedi *Calcedonia*, V. *Scutari*.

CADHI LOCMAZI, Voce Araba significa una specie di bianco mangiare, o palticcio, de' quali i Turchi fanno gran caso; e vien così detto, perchè lo stimano degno della mena d'un Cadhi.

CADHI SCHEID, Dottore insigne fra gli Arabi, nativo di Damasco, il quale morì di morte violenta nell' 851. dell'egira. Egli è l'autore del Libro intitolato *Eclat betarise al islam*, cioè Istruzione per seguir le regole del Munulmanismo.

CADHI THABARESTAN, lo stesso che Ben Abdalbari al Bagdadi, che scrisse sopra gli elementi d' Euclide.

CADHI ZAKARIA, Autore d'un Libro intitol. *Fetavi*, o *Fetava*, cioè Decisioni Giuridiche, scritte da Musti.

CADHI ZADEH, detto *Al Rumi*, Autore d'un Commentario sopra il Libro intitol. *Merfah al olum*, cioè la Chiave delle scienze: e d'un altro sopra la Cosmografia di Giagnini. Questi 2. Commentari si trovano nella Biblioteca del Rè Cristianissimo nu. 724, e 913. Ha scritto ancora alcune glose, o note marginali sopra l'Eruchide di Nasiredin.

CADI

CADI, Città della Frigia minore, mentovata da Tolomeo, e Strabone, della quale non si ha contezza co' sia, hoggidì *Cadi*. Vedi *Cadilichieri*.

CADICE, chiamato dagl' Inglesi, e da quelli de' Paesi bassi *Calis Malis*, Isola, e Città di Spagna sopra le coste dell' Andalusia. Anticamente fu conosciuta sotto nome di *Gades*, e di *Gadira*. Fu questa fondata da' Fenici, i quali così la chiamarono, perchè questa parola nella loro lingua significa *Baja*, o luogo rinchiuso. Fu detta ancora *Tartessus*, come afferma Felto Avieno in questi termini.

Hic Gadir urbs est, dicta Tartessus prius.

Strabone accerta esservi itare altre volte 2. Città così chiamate. Plinio però ne numera una sola, detta *Julia Gaditana*. Perchè Giulio Cesare avendo sottomessa la Spagna, vi lasciò una Colonia di Romani. Credevasi altre volte ancora che *Cadice* fosse il termine della navigazione, e che non si potesse progredire più oltre, perchè di là ritrovavasi lo stretto di Gibilterra, e le colonne d' Ercole; e forse questa fu la cagione, che ivi si fabbricasse un Tempio all'istesso Ercole, il quale vi condusse i Buoi di Gerione. In questo medesimo Tempio diceasi, che lagrimasse Giulio Cesare, ricordandosi di ciò che aveva fatto Alessandro in età di 33. anni. Assicurasi essere stata questa la Patria di L. Cornelio Balbo, e del Poeta Canio, contemporaneo di Marziale, il quale così ne parla.

Gaudens iocosa Canio Gades suo.

Columella afferma egli stesso, essere stata Cadice la sua Patria.

Et mea quam generat Tartessus litora Gades.

L'Isola di Cadice è più lunga che larga, in un gran Golfo, a cui dà il suo nome, tra l'imboccatura del Guadalquivir, e Tariffa, ed è separata dalla terra ferma da un picciolo braccio di Mare, che vi si passa sopra un ponte, detto *la puente del Sunco*. Verso il fine dell'Isola, dalla parte di Settentrione, v'è un picciol Golfo ferrato da una lingua di terra, ov'è fabbricata la Città di *Cadice*, residenza d'un Vescovo, Suffraganeo di Siviglia. Dalla parte del Mare è guardata da rocche scoscese, che le servono di bastioni: e verso la terra v'è un fosso a fondo di coda, pieno d'acqua, con 2. bastioni, che occupano tutta la larghezza dell'Isola, di modo che Cadice pare ne sia una seconda. Da ciascheduna parte della ripa, particolarmente sull'ingresso del porto vi sono diversi Forti, fra quali questi di S. Filippo, e di S. Sebbastiano sono i più considerabili. Uno ve n'è sopra d'un sasso, che s'innalza in mezzo al Mare. Gli Spagnuoli non anno trascurato nulla per fortificar questa Piazza, benchè non tanto regolarmente come quelle che si fortificano alla moderna.

Quivi è il Rendevos ordinario de' loro Galeoni, e de' loro più grandi Vascelli, per essere il Porto eccellente. Oltre di ciò *Cadice* è una Chiave di Spagna, ed una delle 3. che dicesi raccomandasse l'Imperatore Carlo V. al Rè Filippo II. suo figliuolo, e dalla quale dipendeva la conservazione di quello Stato. Le altre 2. erano Flefinga, e la Goletta, una ne' Paesi bassi, e l'altra nell'Africa. Dell'Isola, Città, Porto, e sue Fortezza di *Cadice* n'abbiamo stampati Disegni diversi in Pianta, ed Elevazione, che si veggono ne' nostri Tomi Figurati, che accompagnano la presente Biblioteca.

CADICIA, Moglie di Scevino, bandita d'Italia da Nerone. Vedi *Scevino*.

CADIGA, o *Zadiga*, Nome della padrona di Maometto, ch'essendo vedova, in età d'anni 50. fu persuasa da Sergio Monaco a prendere il suo Servitore per Marito, perchè giovine. Biondi l. 19 Dec. Antonino Archi *Pront. della Med. P. 2. c. 109.*

CADILISCHIERI, o *Cadilischker*, Gran Dottori della Legge Maometana, e Capi della Giustizia de' Turchi. Nome che proviene dalla voce *Cadi*, che significa *Giudice*, e *Leferker*, che vuol dire *Esercito*, cioè *Giudice dell'Esercito*; perchè era altre volte Giudice de' Soldati. Tre soli si contano questi in tutto l'Impero Ottomano. Il I. è quello d'*Europa*. Il II. quello di *Natolia*, o *Asia*. Ed il III. quello del *Gran Cairo*. Quest'ultimo fu stabilito allorchè Selimo ebbe conquistato l'Egitto; ed è il più considerabile; imperocchè la sua giurisdizione si stende sopra l'Egitto, la Siria, l'Arabia, e sopra una Parte dell'Armenia. Oggidì i *Cadilischkeri* non esercitano più alcuna giurisdizione sopra i Soldati, i quali anno privilegio di non poter essere giudicati se non dagli Uffiziali, che li comandano. Sono però tutta via tra' Turchi tenuti in tal venerazione, per quello spetta alla Religione, com' i Metropolitani nella Chiesa Greca, ed i Patriarchi nella Romana, e per quello riguarda la Giustizia com' i nostri Avogadori di Comun in Venezia. Perchè i loro giudizj sino prudenti, e maturi vengono sempre prescelti tra' più sapperi, e d'età più provetta. Seguono ordinariamente la Corte del Gran Signore, e per onore, e riverenza della loro Dignità, precedono i Balsa, ancorchè l'autorità loro non sia sì grande. Sono esecutori delle Leggi, e di consenso de' Balsa costituiscono, e depongono i *Cadis*, che sono Giudici delle Provincie, dal Tribunale de' quali ricevono le appellazioni. La loro annua, & ordinaria rendita è di sette, over otto mille Ducati, senza il loro straordinario guadagno. Trattiene ciascuno al suo servizio 200. o 300. Schiavi, oltre quelli che gli vengono assegnati, e stipendiati dal gran Signore: dieci Segretarij, e due Moolurbassij, che fanno l'ufficio della Cavalleria. Il loro abito è di Ciambelotto, o Damasco; ma di colore modesto. Nella Testa portano un Turbante di smisurata grandezza, con una punta nel mezzo, che chiamano *Mogevisi*, come meglio vien espresso dal nostro Disegno nella nostra Biblioteca Figurata. Vedi Cronologia de' *Cadilichieri* nel Prodomo di questa Biblioteca p. 452.

CADILLAC, picciola Città della Francia nella Guienna, situata presso la Garrona, a lato di *Bordeos*, e di *Rassas*. Il suo Castello è uno de' più belli della Provincia, ed il suo Territorio uno de' più fertili. *Baudrand*.

CADIMA, Plinio *Carrina*, seu *Carima*, Terra del Portogallo nella Provincia Bejeri nel Territorio di Conimbria sopra le Fonti del Fiume Giaron, una lega distante dal Mare di Spagna dove al riferire di Plinio sono due Fonti, l'uno che tutto assorbe, detto *Ferventia*, l'altra, che tutto reggetta.

CADIMA *Kamal: Eddin*, figliuolo d' Abre Hamrat, più conosciuto sotto il nome d'Ebra al Kadin: è l'autore d'una Storia Arabica, intitolata *Tarikh Stalab*, cioè la Storia d'Aleppo. Ben Sconah fa menzione di lui nel 356. dell' Egira sotto il Regno di Fe Fedular, figl. d' Amordar Principe d'Aleppo, e d'una gran parte della Siria.

CADIMENTO, Lat. *Casus*, *Casura*. Verbale di *Cadere*, di cui sign. l'atto, lo stesso che caduta. Cr. 4. 14. 1. *Sicche una vita nel mezzo di questa tavola, e l'altra intorno stanti, e così si difendono del Cadimento.* Per metaf. prendesi in sign. morale. Giud. G. O' quantedonestissime Donne sono subitamente state tratte a vergognosi Cadimenti per i sguardi de' ginocchi. Trovasi in signif. di rovina, o sterminio. Lat. *ruina*, *excidium*. Boc. Vit. Dant. *Al quale erano avanti agli Occhi i cadimenti de' Re antichi.* Cadimento d'animo sign. lo stesso che sbigottimento. S. Agost. C. D. *Confortando que' maggiori, e consolando il cadimento dell'animo suo.* E anche Termine Astronomico, G. V. 2. 7. *E l'Arietesi trovò nella C. di Ponente, col Sole in cadimento.*

CA-

CADIMOSTO (*Tommofo*) da Liegi, compiti i di lui Studi in Lovania di Filosofia, e Medicina, addottorato andò in Roma, dov' ebbe tra' Medici il primo grido. Fù Segretario Apostolico, e Medico di Paolo III. come leggesi in una Iscrizione del seguente tenore, scolpita nella Chiesa di S. Maria del Popolo in Roma. *Thoma Cadimusto Secretario Apostolico Pauli III. Pont. Max. Medico, virtute, probitate, & moribus integerrimo. Joannes Baptista Cadimustus B. M. Vixit An. 64. & Menses 4. Obijt quarto Idus Feb. 1548.*

CADINI, nome mentovato in una Epistola del nostro Vvadingone luoi Annali Minoritici an. 1342. n. 10. *Ad quam Mesquitam sunt congregati Cadini, idest Episcopi eorum, & Tablmanni, i. Sacerdotes.* Ma però crederei, che debbasi leggere *Cadij*.

CADIO RIJFO accusato da' Bjtini, condannato al Sindicato. Vedi *Ruso*.

CADIS Giudici delle Provincie dell' Impero Ottomano. Vedi *Cadilescieri*.

CADIS Isola. Vedi *Cadise*.

CADISCA, No. di Donna liberta degli antichi Romani.

CADISCO, Lat. *Cadiscus*, Gr. *Kadiskon*, Monte celebrato dagli antichi nell'Isola di Creta, Plin. lib. 4. c. 12. e lo pone dirimpetto a Meleca nel Peleponneso, lontano 80. miglia. Di questo parla Polistore, che lo chiama *Cadifchi* nelle cose dell'Isola di Creta c. 16. dicendo, che questo Monte, & il *Dixineos* s'imbiancano. Solino nel cap. 11. parlando di Creta, *Monte Cadiso*, lo chiama, e di esso così scrive *Alber jugis Montium, Dictynnai, & Cadisti, qui ita exardescunt, &ominus navigantes magis putent nubila.*

CADISCO, Nome d'un celebre Soldato Pretoriano degli antichi Romani.

CADISIA, già Città dell' Assiria. *Gollio*.

CADITA, p. l. Lat. *Caditis*, p. l. Città nella Magna Affria, di cui Herodoto l. 2. dice, che fù molto grande; ma espugnata da Nico Capitano degli Egizj. E nel lib. 3.

CADITOJA, Term. Architetonico, signif. quella buca, che facevano gli antichi negli sporti, ballatoj, ed anche nelle volte in cima delle Torri, per le quali buche biombavano i sassi per difesa delle medesime Torri dalle invasioni de' nemici.

CADIVO, voce deriv. da cadere. Vedi *Caduco*.

CADIADELITI, Setta de' Maomettani, che vivono a modo degli antichi Stoici. Sfuggono i festini, e i divertimenti, ed affettano una straordinaria gravità in ogni loro azione. Parlano continuamente di Dio, in pubblico, ed in particolare. Alcuni di questa Setta fanno un miscuglio del Cristianesimo col Maomettismo. Questi vivono verso i limiti dell' Ungheria, e della Bosnia. Leggono l' Evangelo in lingua Slava, e l' Alcorano in Arabo. Bevono nel Mese del *Ramazan*, ch' è quello del digiuno de' Maomettani; ma non vi mettono Canella, né altre Droghe; ed allora lo credono un liquore permeso. Amano, e proteggono i Cristiani quanto possono. Credono, che Maometto sia lo Spirito Santo; e che la discesa delle lingue di fuoco, nel giorno di Pentecoste fosse una figura della venuta di questo falso Profeta. Usano ancora la Circoncisione come gli Ebrei, e si servono dell' esempio di Gesù Cristo per autorizzarla.

CADL.

CADLUCCO (*Vincento*) Polacco, ovvero Rutteno, e Prevosto della Chiesa di Sandomiria, viveva ancora nel principio del Secolo XIII. Anzi s'accerta la sua morte nel 1226. Quest' è il primo, ch' a intrapreso di scrivere la Storia di Polonia; e benché l'abbia fatto con uno stile poco polito, il suo pettiere è però degno di lode.

CADM.

CADMEA, p. l. Lat. *Cadmea*, Gr. *Kadmeia*, Città, e Fortezza celebre, ed antica della Boezia, molto aspra, da cui son detti i Tebani *Cadmei*.

CADMEI, Lat. *Cadmai*. Popoli della Boezia, così detti da *Cadmo*, di cui sotto, del quale vantavano l' origine. Vedi *Cadmea*.

CADMEI, *Cadmij*, & *Cadmiones*, furono altre volte chiamati i Tebani al riferire di Stefano.

CADMEJA, seu *Cadmeis*, fù altre volte il nome della Boezia secondo Stefano, e Tucide l. 1. V. *Cadmea*, e *Cadmei*.

CADMEA Tumula, Lat. *Cadmus Tumulus*. Luogo vicino a Ceraunia, Regione dell' Illiria, così detto, perche ivi sepolto *Cadmo*, & Armonia figliuola di Marra, i quali dicono i Poeti esser ivi compariti in forma di Serpenti, come raccogliessi da' seguenti versi nel Periclio dell' Illiria, e Ceraunia, commentato da Eustachio.

*Et venit Illirias latè porrectus ab Arce
Quas tollunt Montes excelsa Ceraunia Summas
Cernitur hic tumultus, qui Cadmi dicitur esse
Hermoniaq. simul; Namq. hic Serpentibus illi
Corpora post tempus longum mutasse feruntur
In Senio. Postquam Patriam, Thebasq. relinquunt
Hic illos aliud posuerunt Numina Monstrum
Namq. Duo Tumuli concurrunt peste futura.*

CADMIA Fossile, Corpo Metallico, Lat. *Cadmia Fossilis*, *Cadmia nativa*, *Lapis arosus*, Grec. *καδμεία*, Arab. *Chlimia*, Chymist. *Gissamia*, Officin. *Chlimia*, *Cathimia*, *Lapis Calaminaris*, Metallar. *Cobalt*, *Cobaltum*, Hisp. *Holin de la Gornaza de cobre*, Germ. *Galmen*, *Galmenstein*, Angl. *The care of*. Di questa l'ortimatrà tutte le spezie è quella di Cipro, chiamata propriamente *Rorrite* serrata, mediocrement grave, e proflima alla leggerezza, d'aspetto acinosa, di colore del Spodio, e che rotta è cinerulenta, e rugginosa. Tiene il secondo luogo di bontà quella, che di fuori è di colore ceruleo, e di dentro più bianca, simile alla pietra Onichite, e così sono quelle, che si cavano nelle cave vecchie de' metalli. E' una altra *Cadmia*, chiamata *Placodes*, cioè crostosa, c' ha certe macole sopra di se, come lince, e però chiamata *Zonite*. Trovasi di una altra sorte, chiamata *Ostracite*, sottili, e per la più parte nera; ma quella, c' ha forma di testi, ha raccolta in se assai terra. Sono non poco giovevoli utili per i medicamenti de' occhj la *Rorrite*, & la *Onichite*; e tutte l'altre per metter ne' empialtri, e nelle polveri cicatrizzative. Quella, che si porta di Cipro, è utile a tutte queste cose; ma quelle, che ci firecano di Macedonia, di Tracia, e di Spagna, sono veramente pessime. Hà la *Cadmia* virtù di coltrignere, d'incarnar l'ulcere profonde, di mondificar la marzia, di disseccare, di serrare, di tor via la carne superflua, di cicatrizzare, e saldare quelle ulcere, che malagevolmente si consolidano. Generasi la *Cadmia* di rame acceso nelle fornaci, accostandosi, e attaccandosi le sue faville alle pareti della fornace, e parimente alle camere. Son grandi, e fatte di ferro quelle verghe, che i Fornaciari chiamano *Acefside*, commesse nelle fommità, ed in esse bene incaffiate, acciocche vi s'appongano su le faville, che si levano in alto dal rame, e vi si ritengono. Queste adunque attaccandosi lungamente l'una sopra l'altra: fanno alla fine un corpo: e così d'esso se ne fa qualche volta una sola spezie, qualche volta 2. e qualche volta tutte le spezie. Fassi la *Cadmia* in Cipro nel monte, che sovrasta alla Città di Sola, abbruciando quella pietra, che si chiama *Pirite*, nel qual monte si ritrovano ancora miniere, che tengono vena di Calcite, di Misio, di Pioreo, di Melaneria, di Ceruleo, di Crisocola, di Atramento sutorio, Effriga, e molte altre ancora. Non manca chi dica ritrovarsi la *Cadmia* nelle cave delle pietre, ingannati dalla molta similitudine d'alcune pietre, come son quelle, che si ritrovano appresso a Cume, nelle quali non si ritrova però virtù alcuna di *Cadmia*. Ma si conoscono, perocche quelle pietre sono assai meno pesanti, che non è la *Cadmia*, e masticandole, non lasciano al gusto alcun odore straordinario. Oltre a ciò masticandosi questa pietra, offende i denti; ma la *Cadmia* cedendo, non fa resistenza. Possionsi conoscere ancora per altra via: imperocche la *Cadmia* macinata in polvere, ed impastata con aceto, e seccata poscia al Sole, s'attacca insieme. Il che non fa alcun modo la pietra. Oltre a questo la pietra spolverizzata, e messa in sul fuoco, salta in quà, e in là, e fa un fumo, simile al fuoco: e la *Cadmia* stà salda, e sputa, fuori una fuligine in varj discorsi di litte, di color rosso, o di rame. La patria ancora messa nel fuoco, e lasciata poscia raffieddarsi, muta veramente colore, e diventa molto più leggiera; ma la *Cadmia* non varia il suo primo colore, se però la non si cuoce più, e più giorni. Fassi la *Cadmia* nelle fornaci dell' argento più bianca, e manco pesante; ma non è nelle virtù sue da comparare con quella, che si fa del rame. Abbruciassi la *Cadmia* predetta, cuoprendola di carboni, fin che si vegga lucida, e far le vesciche, come la spume del ferro: ed allora si spegne nel vino Amineo, quella cioè, che si prepara per gli empialtri: ma quella, che si dispone per i medicamenti della rogna, si spegne nell' aceto. Sono alcuni, che le tolgono così abbruciata, e la tritano nel vino, e poscia la riabbruciano in un vaso crudo di terra, fin che diventi come pomice: e tritala pur con vino, la bruciano la terza volta, finche del tutto si faccia cenere, che non abbia in se asprezza alcuna: e s'usano poscia in cambio dello Spodio. Lavasi fatto que-

questo, trita nel mortajo, gettandone fuori l'acqua, fin che vi ha consumato ogni immondizia: fanfene poi pastelli, e ripongosi. Ne solamente si ritrova la *Cadmia*, fatta per arte: ma ancora fatta dalla natura nelle miniere. Per arte si fa quella, che si condensa nel più alto de' forni, ove si fonde il rame, quella, che già si lavorava in Cipro, fino al tempo di Dioscoride, e di Galeno nel monte vicino alla Città di Sola, abbruciando quella pietra, che chiamano Pirite. La naturale (secondo che pur riferisce esso Galeno al ix. delle facultà de' Semplici) si ritrovava al suo tempo nel monte predetto, nelle miniere del rame: di cui scrivendo egli la Storia, così diceva, che la *Cadmia* si fa nelle fornaci, ove si cola il rame, non d'altro veramente, che di quella terra, di cui si genera esso rame, andandosene ella per la forza del fuoco in alto, come una certa fuligine, o vogliam dire, come favilla. Chiamasi terra, o chiamasi pietra quella, di cui separandosi nelle fornaci, se ne fa d'una parte il rame, d'una parte la *Cadmia*, e d'una parte il *Diphryges*, questo non importa. Fatti ancora di miniera d'argento, separandosi le parti nel medesimo modo. Si compone oltre a questo, abbruciando quella pietra, la quale chiamano Pirite. Ritrovassi poi in Cipro la *Cadmia*, fatta senza fornace: però si può benissimo chiamar quella pietra. Al tempo, non molto lontano in Cipro, si ritrovava in Sola pochissima di quella, che si fa nelle fornaci: ma ben di quella, ch'è pietra cavata dalle miniere de' metalli ritrovati ne' monti, e ne' rivi dalle acque, delle quali fu portata poscia per traffico in Italia. E questa veramente può da ciascuno chiamarsi *Cadmia di pietra*. Ma quella, ch'è abbruciata, è di 2. spezie, di cui nominano i Medici l'una *Botrite*, e l'altra *Placite*. La *Botrite* è quella, che ascende all'alto della fornace, e la *Placite* quella, che cala nel basso. La *Botrite* è composta di parti più sottili, e la *Placite* di più grosse: ma non però amendue virtù di disseccare, come tutto il resto de' metalli, e sono falsose, e terrosi: e però oltre alla virtù di disseccar la, che posseggono, sono mediocrementemente alterative. Benchè quella, che si toglie dalle fornaci, abbia virtù alquanto più focosa: e però meritamente coloro, che la lavano, fanno un medicamento, che dissecca, e alterge mediocrementemente senza mordacità alcuna, utilissimo in quelle ulcere, che hanno bisogno d'esser compite di carne, e ne' occhi, e parimente in tutto il corpo. Oltre a ciò e la *Cadmia* giovevole nell'Ulceremolto umide, e putride de' corpi abbondantemente umidi, come son quelli de' Eunuchi, delle Donne, e de' Fanciulli: ma ne' corpi più duri, e più saldi si ricchieggono cose, che disseccino più vigorosamente. Tanto della *Cadmia* scrisse Galieno con Plinio al x. cap. del xxx. v. l. dicendo che le miniere del Rame sono in molti modi utili nella medicina, per sanarsi con esse prettamente le ulcere: nondimeno frà tutte vi giova grandemente la *Cadmia*; farsi questa senza dubbio nelle fornaci dell'argento più bianca, e più leggiera; ma non però da compararla a quella, che si fa di rame. Sono di *Cadmia* più spezie: perciocchè si chiama *Cadmia* la pietra di cui si fa il Rame, necessaria per fonder nelle fornaci, ed inutile nella medicina. Ritrovassi parimente nelle fornaci con altra origine di nome. Generali questa dalla più sottil parte della materia minerale, cacciata fuori dalle fiamme del fuoco, e dal soffiare de' Mantici, e ritrovassi poscia attaccata alle volte, ed alle pareti di esse fornaci, secondo la quantità di cotal materia leggiera evaporata. Sottilissima si ritrova nella stessa bocca delle fornaci, dove le fiamme combattono nello uscire, chiamata propriamente, *affumata rarsa*, e simile per la sua troppa leggerezza. L'ottima è quella di dentro, che pende dalle volte, chiamata dalla dipendenza *Botrite*. Questa pesa più della prima, e manca delle restanti. E' di 2. colori, tra' quali il peggiore è quello, che par di cenere, ed il rosso è il migliore. Frangesi facilmente, ed è utilissima ne' medicamenti degli occhi. La terza si ritrova nelle pareti delle fornaci, la quale per esser fatta di più grave materia non può salire in alto alle volte, e chiamasi *Placite* per esser più presto crosta, che pomice, di dentro varia, ed utile per la rognia, e per cicatrizzar le Ulcere. Di questa sono parimente 2. spezie, *Onichite* cioè di fuori quasi cerulea, e dentro quasi simile alle macchie delle ugne, ed *Ostracite* del tutto nera, e tra tutte le *Cadmie* sordidissima. Tanto dice Plinio. Sopra che ed avvertire, ch'errò egli in dire, che la *Cadmia* minerale è necessaria per le fusioni delle fornaci, ed inutile nelle medicine: auvengache questa sia in ciò più commendata da Galeno, che tutte le altre spezie. Trovassi la *Cadmia Botrite* ne' forni, ove si fa l'ottone, e credesi una cosa medesima con quella, che chiamano i Speciali.

Tuzia Alessandrina, la quale quantunque sia in comune ufo per la vera *Tuzia*; non è però altro, che la vera *Cadmia* minerale descritta da Dioscoride, e da Galeno. E non è maraviglia, che abbia a' tempi nostri lasciato il proprio nome, e succeduto in luogo della *Tuzia*: perchè fino al tempo di Dioscoride era in cambio dello Spodio, il quale non è altro, che *Tuzia imperfetta*.

CADMIA Fornacaria, Lat. *Cadmia Fastidia*, fornacaria, acinosa, botrytis, & *Cadmia Officinaria*, Grec. καδμία βοτρυτῆς, Officin. *Tuzia*, Chymil. *Cobobram*, Bohem. *Koblar*, della quale Dioscoride così scrive. *Est que fornacum altioribus locis appingitur, atque assidet, racemi instar concreta*.

CADMIA, rimedio per gli Occhi, Voce originata dal Greco καδμία. Vedi Dioscoride lib. 5. cap. 84.

CADMIJ. Vedi *Cadmei*.

CADMO. Lat. *Cadmus* Grec. Καδμῶς, è Monte nell'Asia vicino a Laodicea Strab. l. 12. Da questo Monte scende il Lico Fiume, ed un altro Fiume limpido, ch'ha il nome del Monte stesso. Quello scorrendo sotto terra, poi sorgendo riesce fuori nel modo, che fanno gli altri Fiumi, d'onde auviene, che il Territorio Laodiceense, e molto cavernoso, e soggetto a' Tremuoti. Appresso vi è una Caverna nel confine delle Regioni della Frigia, e della Caria. Per tutto, dove irraga il *Cadmo* vicino Carra, vi sono alcuni Alberghi di una Villa, dove sorgono acque calde, e parte delle quali vano nel Meandro gran Fiume, e parte oltre alle sue Ripe, itandovi per l'uto de' Viandanti comodi alloggiamenti, de' quali racconta non un accidente intravenuto ad un certo Rustiano. Quello alloggiato in quell'Osterie con una gran quantità di Femine, venendo con un gran Tremuoto la notte tutti vi perirono. In alcuni luoghi vi sono caverne di fuoco, e d'acque calde fino alla parte fra terra, perciocchè questa così fatta Regione tutta cominciando dalla sua pianura, si stende fino a Coronia nel Territorio di Gerapoli, in quello di Acarraca de' Nisei, e circa alla Magnesia, e Miunte. Del Monte *Cadmo* fa menzione Plinio ancora nel lib. 5. al cap. 29. dove in più luoghi dice, che Laodicea è posta sul Lico fiume, ed i suoi lati bagnano l'Efeso, e Capro. Fu pria chiamata *Diopoli*, di poi *Rhoas*, e di poi *Laodicea*. Indi racconta come Monti dell'Asia, s'allargano, e come uniscono, e come si vanno seguitando l'uno dopo l'altro, dove narra, che l'Maitusia ha di dietro Smirna Città, e Termete, congiunto co' le radici dell'Olimpo, il quale finisce nel Dragone, & il Dragone nel Imolo, & il Imolo col *Cadmo*, & il *Cadmo* col Tauro; e dopo Smirne, e l'Ermio fiume, e Lico, ed altri fiumi, perchè e Monte grande, e lungo, come lo descrive Tolomeo.

CADMO, Καδμῶς di Fenicia, che visse avanti la Guerra Trojana, e che introdusse le lettere nella Grecia. Orniol. 3. Hist. Phil. c. 4. Vuole, che da questo *Cadmo* le Accademie ricevessero il loro, quasi *Cadmeas*. Altri però scrivono, che avessero la loro denominazione da Hecademo Eroe Ateniese. Vedi *Accademia* Tom. I.

Sinonimi di Cadmo.

Tyrius exul. Stat. 1. Theb. *Agenorides*. Ovid. 5. Met. ab Agnore: *Donec Agenorides coniectum in guttura ferrum*. Ib. *Agenore natus*. Ib. *Genest Draconū* Idē in Ibin. *Sparfus ut est Thebis angue creatus avo*. Ib. *Hyantiū Heros*. Idem. à *Bætia*, *que etiam Hyantia dicebatur*. V. infra. *Martis gener*. Stat. Theb. Onde Marte vien chiamato Suocero di *Cadmo* da' Poeti. *Sidonius hospes*. *Qui posuit viſſam Phœbeis sortibus urbem*. Ovid. 3. met. & Stat. 3. Theb. *Magnus natus Agenoris*. Sen. in Oedip. *Martis operti agricola*. Stat. 1. Theb. *ob seminatōs dentes*. *Tyris*, *qui pulſus ab oris*. *Longis erroribus actus*, *ex poet.* *Qui Sidone profectus Vipereos per humum dentes novā semina sparsit*. *Liquit Agenorides Sidonia mœnia Cadmus*.

CADMO, Lat. *Cadmus*, Gr. Καδμῶς, Rè de' Fenici, figli d'Agnore, che regnò presso Tiro, e Sidone. Questi inviato dal padre a ricercare Europa sua Sorella, che Giove trasformato in Toro avea rapito, e trasportato in Creta; non avendola trovata, e perciò non osando di ritornar dal padre, si fermò presso il Monte Parnasso, ed ivi edificò la Città di Tebe, intitolando il Paese Boezia, da Giove, dicendosi prima Aonia: ed avendo veduto alcuni suoi Compagni uccisi da un Serpe, favoleggiarsi, che ucciso questo Serpe, gli cacciò i denti, e li seminò per terra, da' quali nacquero Uomini armati. Questi combattendo fra loro s'uccisero l'un l'altro, eccettuato ne 5. che s'accompagnarono a *Cadmo*. Finalmente discacciato da Antione, e da Zea, passò tra gl'Illiri, dove per pietà de' Dei aliene con la moglie Ermione (detta

(detta Armonia da Ovidio) figlia di Marte, e di Venere, fu trasformato in Serpente. Egli ebbe 4. figliuole, cioè Semele, Agave, Inoe, ed Autonoe. Dicono, ch'egli dalla Fenicia portasse in Grecia 16. lettere, cioè αβγδεζηλμνοπστ, alle quali Palamedea nella guerra Trojana ne aggiunse quattro cioè ξθςκ. Che inventasse la Storia, e regolasse l'orazione Profetica. Egli s'attribuisce ancora l'invenzione, o l'arte di colorire i Metalli.

CADMO di Mileto, Storico Greco, figlio di Pandione, scrisse 4. libri la *Storia dell'origine di Mileto*, e di tutta la *Jonia*. A costui attribuisce Plinio l'invenzione della Storia. Viveva circa l' tempo della presa di Troja da' Greci, cioè verso l'anno 2870. del Mondo, e circa 1184. avanti la nascita del Salvatore. Scrisse un *Storia della Jonia*. Bisogna per avvertire di non confonderlo con un altro Cadmo, nativo anch'esso di Mileto, e Storico, e molto più giovine, il quale scrisse l'*Storia dell'Antica* in sedici libri. Così il Moreri, il quale par, che confonda questo coll'altro, che segue.

CADMO Milefio Guiniore, che compose allo scrivere di Svida Libri XVI. della Storia Antica.

CADMO fu il nome d'un Carnesice, mentovato da Orazio *Sermon. prim.*

*Tunc Syri Dama, aut Dionisii Filius audeo,
Deicere à Saxocives? aut tradere Cadmo?*

CADO, Lat. *Cadus*, Spezie di barile, che contiene incirca 25. Misure. Quello degli Ebrei pesava 3. oncie, e corrispondeva a 2. delle nostre libbre. Si fa menzione di questa misura nel Vangelo di S. Lucca 16. 6. *Centum Cadus olei*.

CADOA, Animale nelle Indie, così detto da Malacefi. E' questo silvestre, della grandezza del Lupo, col quale s'assomiglia ancora nel pelo, e nella pienezza della coda; e si differenzia nella forma, e costituzione del Corpo, più pesante, e grosso, con il capo più maltino, orecchie corte, e gambe più brevi, tardo nel moto, accompagnato d'un odore acuto, e puzzolente, che palea il Contagio, che tiene nella lingua, tanto pestifera, che fra moltissimi veleni, de' quali l'India genera, questo è stimato il peggiore. E' comun opinione, ne trovarsi a quello rimedio, ne antidoto, che lo corregga. Solo da un divoto Sacerdote de' Cristiani di S. Tommaso, molto intelligente de' Medicinali di quel Paese, asserivasi per segreto verissimo, che la lingua del Porco Cinghiale gli era teriaca. Se alcuno ne uccide, prima di toccarlo, sotto pena rigorosa della vita, è tenuto denonziarlo al Principe, o a chi governa. Quelli lo fa subito visitare da molti, i quali con ogni prestezza, e diligenza esaminavano, se parte alcuna è stata recisa: trovandola intiera, tagliato tutto il capo, e portandolo sopra d'un alta in mezzo alla piazza, lo fanno abbruciare in pubblico, sopra una casetta di legno, acciò non resti di quella reliquia, e simile peste non si sparga, troncando con questo i danni, e rovine, che da' malvaggi si potessero attendere con mezzo tanto pestifero. Incredibile è l'abborrimento, col quale tutti gl'altri animali anno a questo Animale; il male che seco porta, deve esserne la cagione, lo fuggono, e perseguitano di modo che rare volte si vede, se non in luoghi più remoti, deserti, e solitarij.

CADOCI, prima detti *Mortadelli*, Patrizj Veneti, che vennero da Mantova, i quali mancavano nel 1213. in *Santo Cadoci*. P. Coronelli. *Cronol. M. S.*

S. CADORO SOSTIA, figlio d'un S. Rè della grande Bertagna, nominato Gundilei, e di Glandusa sua moglie, la quale da che lo concepì vede 4. Lampadi accese ne' 4. angoli della sua stanza. La notte stessa che la Regina lo partorì, vidde venirsi avanti un messaggiero celeste, il quale le disse, che il giorno dopo saria andato ritrovarlo un Santo Romito, che dovesse egli accogliere volentieri, pregarlo a battezzare il suo Pargoletto, e che dopo 7. mesi lo andasse a prendere, per tenerlo sotto la sua disciplina. Così appunto successe, poichè terminata appena l'infanzia, in cui mostrò Cadoro evidenti segni della sua futura Santità, condotto dal S. Romito al suo ritiro, fu da lui ammaestrato nelle più Sante virtù, e divenne in breve tempo così perfetto, che Iddio fin d'allora lo dotò delle virtù de' miracoli; fra quali molto notabile è quello, che mandato dal suo Maestro a prendere il fuoco da un Contadino, ne avendo con che portarlo, lo pose nella falda della sua veste, senza che queste ne restassero in verun conto offese. Perfezionatosi poi nella vita religiosa, fondò un Monastero, dove fu Padre di molti Monaci, che governò per qualche tempo con singolar prudenza; & avendoli già ben stabiliti nell'osservanza, passò oltre mare per fare un pellegrinaggio verso Geru-

salemme. Incontratosi per la strada con una Principessa, sconsolata per non aver prole, egli la consolò con predirle il nascimento d'un parto virile, come avvenne, poichè la notte stessa avendo ella concepito, partorì a suo tempo un figlio, a cui fu posto il nome di Elleno.

In questo viaggio si trovò Cadoro dallo Spirito Santo addottrinato in tutt' i linguaggi, usati da' Popoli, co' quali aveva da conversare. Terminato in tre anni il suo pellegrinaggio, nel ritornare indietro, ritrovato il fanciulletto Elleno, già dalla Madre consacrato a Dio, presolo sulle spalle, portollo fino al suo Monastero, dove lo educò nella maniera; con cui egli era stato ammaestrato; onde divenne esso ancora un buon servo di Dio. Operò questo Santo molti prodigj a favore de' suoi benevoli, fra quali risuscitò un morto; dove all'incontro alcuni, che osarono di danneggiar la di lui Persona, o suo Monastero, sperimentarono la Divina vendetta con improvvisa morte.

Ispirato poi dal Cielo si portò all'Isoletta di S. Andrea, adiacente alla Scozia, e per la via da un Angelo fugli ordinato per parte di Dio, che vi si trattenesse per 7. anni continui: siccome fece, attendendo ivi a predicare, convertire, e battezzare i popoli, che vi concorrevano, attratti dalla fama della di lui santità; e molto più de' suoi miracoli, massime nel guarire gl'Infermi. Ivi eresse molte Chiese, e scavando le fondamenta per edificare un Monastero trovò un cadavero di prodigiosa grandezza: e supplicando Iddio, che gli rivelasse, chi fosse stato questo Gigante, e che fosse della di lui anima: impetrò il risorgimento di quel morto, il quale comparitogli vivo, gli manifestò d'esser stato il capo di molti ladri, venuti colà dalle vicine montagne a depredar quell'Isola, che chiamavasi Can, e che in una battaglia reitò ucciso, e condannato da Dio alle pene infernali (deve crederci, che per queste pene intendansi quelle del Purgatorio.) Confortollo il S. Abbate, e secondo l'ordine avuto dall'Angelo, l'applicò a servire il Monastero nelle fatiche più laboriose per molti anni, con che ricuperò, morendo di nuovo, la sua salute. Ritornato poi Cadoro al suo pristino Monastero, vi trovò S. Gilda, ch'era di passaggio per Roma, dove portava una bella Campanella da lui fatta, la quale piacendo grandemente a Cadoro, pregò Gilda, che gli la vendesse; ma questi si scusò con dire, che l'aveva destinata per l'Altare di S. Pietro; ma giunta a Roma, e presentata la Campanella al Papa, si trovò, che questa non rendeva suono alcuno; onde il Papa saputo da Gilda, che la bramava Cadoro, comandò, che gliela portasse, come fece, e subito riacquistò il suo suono. Tra gli altri miracoli, operati da questo Santo, riguardevoli sono i seguenti. Due Lupi, che avevano danneggiato il gregge del Monastero, maledetti dal Santo, furono subito convertiti in pietre. Avendo una volta necessità di passare un fiume, percosso 3. volte col suo bastone, e questo s'arrestò, lasciandogli il letto asciutto fin che fu passato assieme con 24. suoi Compagni. Scendendo un giorno dal Monte di S. Michele per andare in Cornovaglia, nè avendo con che ristorar l'ardente sete, che si sentiva, fece col suo bastone un buco in terra, e subito ne sgorgò una venna d'acque medicinali: in memoria di che fu ivi fondato un nobil Tempio ad onore del Santo. Lo stesso leggesi d'un altro Fonte da lui fatto miracolosamente scaturire.

Mentre poi con la Santità della vita, e con la chiarezza de' miracoli illustrava Cadoro la Bretagna sua Provincia, fu auvisato da un Angelo, che Iddio l'avrebbe trasportato in Italia nella Città di Benevento, ad assistere coll'esequie d'un Abbate; e nel tempo medesimo al Priore del Monastero Beneventano fu rivelato, che sarebbe venuto un Sacerdote, molto sapiente, e gran Santo, destinato successore del Defunto Abbate. La seguente mattina convocati Cadoro i suoi Monaci, fece, che fosse eletto per Abbate in sua vece Elleno, di cui fu detto sopra, che già fatto Monaco era giunto ad età congrua, e capace di tal carica; e mentre predicava loro con molto fervore, comparve una rilucente nuvola, dalla quale circondato, e rapito, sparì da loro; e in un batter d'occhio trovossi in Benevento presente all'esequie del morto Abbate, da quali riconosciuto fu da loro eletto Abbate, e per la sua gran sapienza, nominato *Sofia*. Poco dopo morto il Vescovo della Città, fu dichiarato suo Successore; la qual dignità sostenne per qualche tempo con somma vigilanza, e con profitto singolare del suo Clero, e Popoli: insino a tanto che Iddio volendolo chiamare a se, mandogli un Angelo a proporre con qual morte egli gradisse di terminar la sua vita: al quale rispose il buon Prelato, che la più felice parevagli quella de' Martiri.

Martiri, e ne fù compiaciuto. Poiche la seguente mattina, mentre con divozione speciale egli celebrava l' ultima sua Messa, entrò ne' subborghi della Città con un' armata potente un certo Rè, un di cui Soldato a Cavallo portandosi con veloce carriera alla Cattedrale, mentre il S. Vescovo prendeva il Sacro Corpo, e Sangue di G. C. trapassò con una lancia da parte a parte, e conficcò all' Altare. Onde con quelle parole: *Ignosce illi, non enim sciunt, quid faciunt: In manus tuas commendo spiritum meum*, finì di vivere al mondo per rinascere eternamente nel Cielo. Fù di poi s'appellato onorevolmente, e nel luogo del di lui Martirio fù eretta una bella Chiesa, in cui da' Beneventani non si permette l' entrata ad alcuno Inglese, perche corre fama per il volgo, che un di questa nazione debba rapir le reliquie di questo Santo per riportarle al Monastero Lancarvanense, che fù il primo da lui fondato, dotato, e governato per lungo tempo. Credeasi che nel tempo medesimo fosse martirizzato S. Benigno Archidiacono della medesima Chiesa; di cui scrive Mario Vipera, che permase degli Arriani, che tiranneggiavano l'Italia retto morto col suo Vescovo Sofia l' Archidiacono Benigno, le di cui reliquie giaciono colla sua Iscrizione nella medesima Chiesa.

CADODIZI, ò *Coccodrixzi*, e *Cevvudici*, già Famiglia Patrizia Veneta, estinta nel 1373. in *Pietro Coccodrixzi*. Questa era venuta da Mantova a Jesolo, e poi da Jesolo a Venezia, aggregata al Gran Consiglio nel 907. In alcune Cronache MS. vien chiamata *Morradelli*, e diceasi che i suoi Ascendenti fossero antichi Tribuni, e che trassero la loro origine da Uderzo.

CADOLÒ I. Conte di Marciano, nominato in alcune Scritture di donazioni, fatte dal Conte Lottario, figlio del detto *Cadolo* alla Badia di Borgo nuovo di Fuscocchio di Toscana. Di chi fosse figliuolo, con tutte le diligenze fatte dalle medesime, ed altre scritture non s'è potuto aver notizia; bensì con chiarezza si sa delle stesse, che fosse di Nazione Longobardo, attestando Lottario suo figlio, ed i suoi nipoti, che vivevano con la loro legge de' Longobardi: e meglio ce l'assicura l'aver lui tolta per moglie Gemma, figlia di Lando d' Atenulfo Conte di Capua, discendente dal Sangue Regio de' Longobardi, come s'asserisce nella Cronologia de' Conti di Capua. Questa Gemma ebbe per madre un'altra Gemma, figliuola d'Atanagio il giovane, Duca, e Vescovo di Napoli, mentovato da Eremberto nella sua Storia de' Principi Longobardi, che signoreggiarono Capua. Fù il Conte *Cadolo* Signore pio, Religioso, e molto dedito al culto Divino; edificò molti Oratori, Chiese, e Monasterj, tra quali viene annoverato il predetto di S. Salvatore di Borgo nuovo di Fuscocchio, posto vicino al Fiume Arno nella Diocesi di Lucca a quel tempo, oggidì S. Miniato al Tedesco, dotato poi magnificamente da lui, e dalla Contessa Gemma sua Moglie l'anno 1486. a' 13. di Giugno. Questa Chiesa di S. Salvatore, ridotta poi a Monasterio, per molti Secoli fù abitata da' Monaci di S. Benedetto, a' quali succedettero le Monache di S. Chiara di Lucca, che conservano la donazione, e scritte antiche. Ebbe *Cadolo* da Gemma 2. figliuoli, cioè il Conte Lottario, e la Contessa Vuilla; non già quella, che fù figliuola del Marchese Bonifazio, e moglie del Marchese Uberto, col quale generò il grand' Ugone Marchese di Toscana, fondatore delle 6. Badie, (e non 7. come asserisce il Borghino;) ma sì bene quella, che fù moglie d'un tal Conte Rinieri, come essa asserisce in un contratto di vendita con un tale Uberto dell'anno 1488. di Novembre, rogato in Siena per Pietro Notaro, come vedesi dall'originale, che si conserva nella Badia di S. Salvatore della Montamiata nello Stato di Siena.

Chi fù questo Conte Rinieri, marito di Vuilla, non è certo; si può però credere, che fosse de' Conti, che si dicono di Castel Lottieri, se non volessimo correre con l'opinione dell'Abbate D. Ignazio Signorini nella sua Storia del Monastero di S. Salvatore di Settimo, che afferma essere stato il Conte Rinieri de' Conti Aldobrandeschi di Soana, della quale Schiatta, come s'è detto, abbia preteso esser derivato *Cadolo*. Trovasi copia d'una Concessione, fatta da Ottone Imperatore del 1462. del Castello Lottario, detto Lottieri nel Contado di Chiufi ad'un tal Rinieri Lottario, dove stà scritto come per testimonio il Conte *Cadolo*; ma perche in questa (benche il suo originale si conservi, come assermano alcuni, in Viterbo) si scorgono molte cose, che la rendono apocrifa, e di sospetta fede, sospendiamo ancor noi sopra la verità di essa la credenza. Fà in oltre menzione di *Cadolo*

Papa Onorio III. nell'anno 1217. in una sua Bolla, e Concessione, fatta al detto Monastero di S. Salvatore di Fuscocchio nel raccontare i beni donati a quel luogo dal medesimo Conte, e suoi Discendenti, come si legge nel Transunto di questa Bolla, registrata al suo luogo, ed ivi si dice. *Quidquid Comes Lotharius, Bulgarellus, Cadulus, Ugusio, & Ugo vestro Monasterio rationabiliter contulerunt*. Il medesimo fa Federico II. Imperatore in un suo Privilegio, concesso parimente al detto Monastero del 1226. li 6. di Luglio, che si legge nel Transunto, riportato nel fine di questa Cronologia, e vi sono queste parole. *Nullus presumat de possessionibus ejus daret, vel relictis à Comitibus Imperatoris fidelibus, scilicet Kadulo, Lothario, Bulgarello, Ugusione, & Ugolino*. Morì il Conte *Cadolo* dopo l'anno 1483. Ed è certo, che del 1488. già era morto, essendo in molte scritture chiamato in quell'anno, di buona memoria da Gemma sua moglie, & Vuilla sua figlia.

CADOLÒ da alcuni tenuto della celebre Profapia *Pallavicini*, altri però lo fanno della ignobil famiglia *Zancho Parmegiano*; ma come egli possedeva molte ricchezze nel Veronese, e Vicentino, argomentasi, che fosse nobile. Poiche secondo Aristotile, *Vetus nobilitas in diuvisis, ac virtute posita*. Anzi di più è credibile, che di Nazione non fosse altrimenti di Parma; ma di Verona, mentre in questo Territorio, ed in quello di Vicenza teneva i di lui Beni Paterni, Materni, & Fraternali. Così appare dal suo Testamento, stipolato nel 1046. li 24. Maggio nell'Indizione XIV. in virtù del quale fù edificato, e dotato li Monistero di S. Giorgio in Braida nel Veronese. Assegnò a questo il Castello con molte Possessioni di Sabbion con giurisdizioni temporali, quivi stabilendo i Benedittini, sottoponendoli al Vescovo di Verona. S'aggiunge, che non leggesi in alcun Scrittore tra gli Antichi, che *Cadolo* fosse Parmegiano; ma bensì Vescovo di Parma. Morì Ugone XXVIII. Vescovo di questa Città nel 1046. nello stesso anno fù egli dichiarato di lui successore da Gregorio VI. ed intervenne al Concilio di Pavia, celebrato nel medesimo a' 25. Nov. e nel seguente 1047. ottenne da Enrico III. Imperatore la conferma de' privilegi, e del Contrado della sua Chiesa. Trovandosi in Roma nel 1049. nel primo anno del Pontificato di Leone IX. sottoscrisse la sentenza di questo Pontefice, colla quale decretò le giurisdizioni a Gio: della sua Chiesa Pontuente, ed a Crescenzo della sua di Selva Candida. Fù poi *Cadolo* Pseudo-Papa nel modo, che segue. Spiacque al detto Imperatore Enrico III. la creazione d' Alessandros II. nel Sommo Pontificato, succesa 30. Settembre 1061. perche fatta senza di lui consenso. Onde Gilberto Corrigieno di Parma, allora Vicario, e Cancelliere del Regno di tutta l'Italia, convocò li ventotto del Mese d' Ottobre dell' Anno mille seicento uno per ordine dell' Imperatore, e Vescovi di Lombardia in Basilica, dove in quel Concilio fù dichiarata nulla l'elezione d' Alessandros II. ed immediatamente da tutti i medesimi proclamato Pontefice *Cadolo*, sotto nome d' Onorio II. Questo ritornato in Lombardia fù ricevuto con molto applauso da' Fautori dell' Imperatore, fuorché da Gottifredo Duca di Spoleti, e da Matilde di lui Moglie, generosissima Figliuola di Bonifazio, Barone principale, e di Beatrice Sorella d' Enrico II. Imperatore, Zia d' Enrico III. Principessa, che possedeva Lucca, Parma, Reggio, Modena, e quella parte di Toscana, ora chiamata Patrimonio di S. Pietro; i quali vigorosamente co' Principi Estensi difendevano il vero Pontefice Alessandro II. La mente iniqua di *Cadolo*, ch'era di turbare, ed estrarre il medesimo dalla legittima sua Sede, col configio, ed ajuto del antedetto Gilberto con valido Esercito si portò in Roma; ma preso il Vaticano, restò fugato dalle Armi de' predetti Gottifredo, e Matilde; bensì non senza effusione di Sangue. Intefosi dall' Imperatore il conflitto delle Armi, spedì in Italia Annone, Arcivescovo di Colonia, che fù poi Santo, li 4. Dicembre, il quale così parlò nel Concilio ad Alessandros. *Quado causa, ò Erater, mi Alexander ascendisti ad Sedem Pontificalem, sine jussione, & consensu Regis mei Domini contra consuetudinem longo tempore observatam à prateritis Pontificibus Romanis? A questo discorso rispose il dottissimo Cardinale Ildubando. Ecclesia non tenetur in hoc alicujus expectare placitum, quando aliquem canonicè elegit in Pontificem Romanum, quia facta electione canonica Deus Persona designata, & electa immediate confert Papatum. Cum ergo omnis Creatura etiam Serenissimus Rex Deo sit subiecta, nulla ratio suadet Alexandrum nostrum Pontificem canonicè electum debere potestatem vel expectare placitum Domini Imperatoris*. Frances. Bordon, Thel.

Thes. Eccles. Parm. Non dispiacque all' Arcivescovo la risposta: ad ogni modo perche trattavasi di affare del suo Padrone, ricercò, che fosse quello rimesso ad un Concilio, che restò convocato nel 1064. in Mantova, dove fu riconosciuta legittima l'elezione di Alessandro, e condannata quella di Cadolo. Costui maggiormente infuriato aumentò nuove Truppe, e tornò all'assedio di Roma, spalleggiato da' Conti Tuscolani, e gli venne fatto di penetrare la Città Leonina, ed a forza impossessarsi del Vaticano per depredare i Sagri Tesori. A tal rumore sollevatosi il Popolo Romano obbligò l' Antipapa a sollecitamente salvarsi in Castel S. Angelo, sostenuto da Cincio Romano. Quivi assediato dalle Armate di Alessandro, vi durò da due anni; ma alla fine coll'esborso di 300. libbre d'argento, pagate a Cincio, campò la fuga, e la vita. Durante questa durò a pertinacemente pascere la sua ambizione col vano simulacro di Pontefice, ordinando Vescovi, e creando Cardinali, finche dalla morte rapito, altro non lasciò a' Posterì, ch'un'efecranda memoria delle sue empietà, ed un lagnimevole esempio d'infelicità a' spiriti ambiziosi.

CADOMIN, o *Cadamin Torrens*, che scorre a' piedi del Monte Tabor nella Terra Santa, detto altrimenti *Torrente di Cifon*, ed *Endor*, e le *Acque di Magedo*. Si divide questo in due Rami, l'uno de' quali passando a piè del Monte Hermon, e della Città d'Endor, va a rendersi nel Mare di Galilea, e si nomina propriamente *Cadomin*. Quello fu quello, che servì di Teatro tragico alla sanguinolenta Battaglia dell' Armata di Jabim, e Sisara, che fu disfatta. L'altro Ramo è propriamente chiamato Cifon, il quale dopo aver serpeggiato più di dieci leghe nella gran pianura di Eidelon, e di Zabulon, tra Colline, e Valli, tributa le sue acque nel Mediterraneo, tra Monte Carmelo, e S. Gio: d' Acre. E sopra questo il Profeta Elia fece morire 450. falsi Profeti di Baal, c'aveva condotto di Mansur, che gli è vicino. *Jud. cap. 5. Hyeron. de loc. Gebr. litt. E. Epist. 17. ad Marcell. Tyr. lib. 22. cap. 16. Psal. 82. Adrich. in Zabul. 22. 34. 35. Judic. 5. 21. Torrens Cadumin.*

CADOMO, o *Cadomus*, è il nome antico, che viene attribuito alla Città di Caen nel Bessin, fabbricata da Cesare. Vedi *Caen*.

CADONEGA, p. b. Lat. *Cadonica*, Villa della Podestaria di Campo Sampio nel Territorio di Padova, ov' è la Chiesa Parrocchiale di S. Andrea.

CADONNA, Voce della quale Ugozone così scrive. *A' cado, h'c Cadonnaide, acus, qua Mulier caput scalpit, eo quod cadere faciat immunda.*

CADORE, Provincia dell'Italia nella Marca Trevisana ne' ultimi confini dello Stato Veneto, dalla parte, che termina colla Germania verso il Contado del Tirolo, e le Alpi, che lo circondano a Ponente, ed a Settentrione: Siccome il Friuli a Levante. Estende il suo circuito per 40. m. incirca, vago, fruttifero, ed abbondante di Legnami d'ogni sorta; ma particolarmente di Albeto, che servono a quasi tutta l'Italia per la perfezione loro. È irrigata dal Fiume Piave, il quale nasce ne' suoi Confini, che rende il Paese affai mercantile, mediante le Zattere, colle quali è navigato. Altre volte *Agonia*, Città antichissima era la Capitale di questo Paese, della quale oggidì non se ne veggono, né pure le vestigie. *Pieve* Terra colpica, e non Città, come scrive il Moreri, è quella che oggidì fa la prima figura in questa Provincia, la quale diedesi all'ubbidienza de' Veneti. A questi anche si sono sempre i Cadorini manifestati costanti ne la fedeltà; però ottennero specialissimi privilegi, ed esenzioni, de' quali tuttavanti godono pacifico il possesso. Giudicano loro il Civile, ed il Criminale; ed alcune Famiglie eleggono il Vicario loro, ed altre Famiglie sono elette per il Criminale, le quali così elette si chiamano *Covuli*. E questa è la Patria del celebre Pittore Tiziano Vecellio, Famiglia c'ha prodotto molti altri cospicui soggetti, de' quali si tratta sotto la propria lettera dell' Alfabeto. Vedi *Vezzolio*, Vedi *Tiziano*.

CADORINI Popoli del Cadore. Vedi *Cadote*.

CADORINI, famiglia di Padova, di cui v'è uno Stampatore, e Libraro, c'ha la sua Libreria contigua alle pubbliche Scuole, intese col nome di Bò.

CADORINO, Paese d'Italia nella Marca Trivisana ne' Stati della Repubblica di Venezia. Vedi *Cadote*.

CADOVALLATRO, Rè di Britannia successe al Padre Cadovallone intorno alla metà del VII. Secolo in età di 30. anni, ed in un tempo, che il Regno era molto angustiato da' Sassoni. Il suo valore, e pratica militare aveva rivleglia-

te le speranze de' sudditi di vederne il risorgimento; ma caduto egli infermo di varie indisposizioni, più tosto accrebbe con la sua le disgrazie dello Stato; poiche vedendosi obbligati i Primati a pensare all'elezione d'un nuovo Regnante, ne potendosi accordare, riempirono il tutto di scitune, e di guerre. A queste calamità se ne aggiunsero delle altre, cioè una carestia delle più fiere, ed una peccilienza delle più terribili, a segno che per la gran mortalità si lasciavano inssepolti i Cadaveri, dove spiravano. Perciò da sì grande, e atrozissima spinto *Cadovallatro* s'absentò dal Regno con molti de' suoi, e si trattenne alcun tempo nelle Gallie. Volendo poscia ritornar nell'Isola, ne fu disuaso da una visione in sogno; per il che cangiato di pensiero, rimandò le genti, che seco aveva, nella Patria, ed esso si portò in Roma, dove visse, e morì santamente.

CADOVALLO, o *Cadovallone* Rè de' Britanni regnava nel VII. Secolo di nostra salute, e fu successore del Rè Conduano. Guerreggiò co' Sassoni, principalmente co' Nortumbri, de' quali in un fatto d'armi uccise il Rè Edoino. Anch'esso però fu superato dal Rè Osualdo, con che il Regno Britannico puote far poca durata.

CADOVINO, Abbazia Cisterziense della Diocesi di Sarlat nel Perigord, dove si conserva il picciolo Santo Sudario di Cristo Signor nostro, (venerandosi il più grande nella Città di Torino.) Questo Santo Sudario cavato dalle mani degli infedeli, fu depositato in una Chiesa della Città di Gerusalemme, ove stette fino all'anno 1000. quando fu trasportato ad Antiochia, nel tempo che il Califa di Babilonia faceva guerra allai crudele contro' Cristiani. Questo tesoro fu conservato in Antiochia fino all'anno 1099. quando i Cristiani refisi padroni di Gerusalemme, e della terra Santa, Aimare Vescovo di Puy nel Veley in Francia, Legato Appestolico dell'esercito Cristiano lo ritirò dalla Città d'Antiochia, ed avendolo conservato tutto l'tempo di sua vita, lo consegnò morendo ad uno de' Cappellani, nativo di Perigord, il quale lo portò al suo Paese nel 1105. colla Storia del medesimo Santo Sudario, e lo nascose in una Chiesa presso di *Cadovino*. Quivi essendosi per accidente acceso il fuoco, vi consumò ogni cosa, eccettuata il Baullo, in cui era serrata questa S. Reliquia. I Religiosi dell'Abbazia di *Cadovino* accorsero a questo miracolo, tolsero il Baullo di mezzo alle fiamme, e lo portarono nella loro Chiesa; dopo del qual tempo vi si fece un straordinario concorso d'ogni parte, aumentandosi sempre più questa divozione non solo nella Francia; ma ancora nell'Italia, nella Spagna, nell'Inghilterra. Ma dislegnando gl'Inglese di portare via questo prezioso tesoro, fu trasportato in Tolosa nel 1392. dove con licenza del Papa, l'Arcivescovo lo portò solennemente per la Città, accompagnato da 9. Vescovi. I Religiosi di *Cadovino* mossero litte avanti del Papa, ed el Rè di Francia per essere rimessi in possesso di questa Reliquia; ma furono sforzati a cedere. Nulladimeno nel 1456. il Santo Sudario fu portato via da Tolosa, e riportato a *Cadovino*. Il Rè S. Lodovico andò a visitarlo nel 1269. Carlo VI. comandò nel 1399. che gli fosse trasportato a Parigi per venerarlo: e Ludovico IX. avendolo veduto, fece conoscere con le sue lagrime la tenerezza della sua divozione, e beneficiò la Chiesa di *Cadovino*. Alcuni vogliono, che fosse Raimondo di S. Guilo Conte di Tolosa, il quale portasse questo Santo Sudario in Francia dopo la conquista della terra Santa, a tempo d'Urbano II. nel mille novanta nove, negli ultimi Mesi del suo Pontificato, poiche morì li venti nuove Luglio dell'anno stesso.

CADOTO, o *Tadoso*, over *Cadone*, Conte di Lomello, fu secondo alcuni nel principio del IX. Secolo Consorte di *Alasia*, Figliuola del Rè Pipino. Noi però troviamo che questo Rè di cinque Figliuole c'ebbe, niuna aveva tal nome, bensì una chiamavasi *Abelaida*, ed un'altra *Arula*, creduta che si nominasse *Alasia*.

CADOZO, Luogo della Diocesi di Conca nella Spagna.

CADR, Voce Arabica, sign. propriamente Potenza; ma in particolare prendesi per Decreto di Dio, che dicesi anche *Tarditi*, di cui V. *Cadha*. Quindi *Lailat al Cadar*, cioè la notte della potenza, o decreto di Dio, qual'è quella, che onorano i Maomettani, cioè la 27. del Mese di Ramadhar, in cui (secondo la loro pazzia opinione) l'Alcorano discese dal Cielo. Vedi *Alcorano*.

CADRA Torre della Valle di Noro nella Sicilia, la quale al testamento di Fazello, è nel luogo dove era la terra menovata da Tolomeo col nome d'*Hydia*, ne' confini de' Leontini, ora sepolta nelle sue rovine.

CA-

CADRA Cella del Monte Tauro, mentovato da Cornelio Tacito nel suo XI. Libro.

CADRITI, Setta de' Religiosi Maomettani, il Fondatore de' quali chiamavasi *Abdul-Cadri*, il quale era in credito d'esser un gran Filosofo, e Giuriconsulto. Questi consumano parte della notte a girare in rotondo, tenendosi tutti per la mano, e ripetendo incessantemente la parola *Hai*, che significa *vivente*, e che è uno de' attributi di Dio; mentre ch'uno de' Religiosi suona il Flauto per animarli a questo stravagante ballo. Fanno quest' esercizio ogni venerdì di notte. Sono costoro gran sofisti, ed ipocriti finì, i quali non confidano li loro segreti, se non a quelli della loro professione. Non si radono li capegli, nè mai si coprono il capo, e camminano sempre a piedi nudi. Gl'è permesso loro d'uscir dal Monastero, e maritarsi, se vogliono, a condizione però di portare certi bottoni neri, per distinguerli dal popolo.

S. CADROE Abbate, figlio di Fochertat, e di Bania ricchi, e nobili personaggi, i quali bramosi di prole, portaronsi a visitare il sepolcro di S. Colombano: e mentre itavano ivi orando con le candele accese nelle mani s'addormentarono, e sognarono ambidue, che uniti i loro lumi ne produssero uno assai maggiore; ed intanto comparve loro un Personaggio venerando riccamente vestito, il quale volta-to a Bania le disse, che il Signore l'aveva esaudita con darle un figlio, che doveva esser il lume della Chiesa, che dove-sser nominar *Cadroe*, che signif. combattente. Svegliatisi dalla visione conobbero d'essere stati esauditi da Dio. Di fatto poco dopo Bania sentitisi gravida, ed a suo tempo partorì un fanciullo, che (secondo l'ordine celeste) nominò *Cadroe*. Slattato che fù, Fochertat suo genitore pensò d'applicarlo alla Cavalleria del Mondo; ma Iddio dispose altrimenti; poichè per un Angelo comandò a Beano fratello di Fochertat (Uomo tutto dedito alla Santità) che procurasse di prender sotto la sua cura il Nipote; ma il padre non volle concederglielo, dicendo, che non voleva privarsi del dono fattogli da Dio. Ottenuto però un altro figlio, che nominò Mattadino, tornò Beano per parte di Dio a dimandargli di nuovo il fanciullo *Cadroe*, e ripugnando ancora il Padre, egli per mostrargli, ch'era voler di Dio, gli disse che se non glielo concedeva, ne sarebbe stato punito teneramente, in segno di che gli disse, che in quel punto gli sarebbe morto un Caval leardo da lui tenuto in gran conto, come subito n'ebbe la nuova; e così fù persuaso a lasciargli il tenero figliuolino: il quale dal Zio fù educato con ogni diligenza. Cresciuto però negli anni, fù sviato un giorno da certi Giovannastri, ed armato fù condotto in un luogo per eseguire una vendetta per certo loro affronto. Auvedendosi Beano, accorse per impedir quella sconsigliata compagnia, portando seco il Libro de' Vangeli. E sopraggiunti nel procinto d'entrare in una bar-chetta per portarsi di là dal fiume ad eseguir la meditata ven-detta, cominciò ad esortarlo, che desistessero dalla malvagia impresa; ma non cedendo quegli alle di lui ragioni, propose loro il partito di aprire a caso il Libro de' Vangeli, da cui farebbero stati persuasi. Accettarono questi la proposta, ed aperto da un di loro s'abbattè nelle parole, dette da CRISTO N. S. Luc. 60. 30. *Ei qui auferit que tua sunt ne repasat*. Un' altro s'incontrò nel Passo di S. Matth. 26. 52. *Omnes qui acceperint gladium, gladio peribunt*. Il terzo trovò l'altro passo Matt. 18. 82. *Serve nequam, omne debitum dimisi tibi quoniam rogasti me, non ne ergo oportuit tē te misereri conferui tui?*

Onde ravvedutisi que' incauti Giovani desistettero da ogni pensiero di vendetta. Ritornato dunque *Cadroe* sotto la cura del zio, fù con una visione mirabile consigliato ad uscir dall'Isola, per apprendere le scienze. Onde mandato in Armacan, Metropoli dell'Irlanda, ove allora fiorivano i studj, ivi in breve tempo approfittossi in ogni genere di dottrina. Dopo di che giunto all'età di 40. anni ebbe un'altra visione in cui udì le parole dette da Dio ad Abram: *Exi de terra tua, & de cognatione tua, & de domo patris tui, & veni in terram, quam monstravero tibi*. Accintosi dunque per ubbidire, mentre passava per la Città d'Evora, avvenne, che appicciasse il fuoco ad alcune case, crebbe talmente, che consumata la metà della Città, minacciava d'incenerire il resto: il che vedendo *Cadroe*, con una breve Orazione fatta a Dio, tornarono in die tro le fiamme, e frà poco totalmente s'estinsero. Il che risaputo dal Rè, e dal Popolo d'Evora volevano in tutt'i modi trattenere il loro benefattore; ma egli, per sfuggire gl'onori apparecchiati, se ne partì con altri 13. che vollero seguirlo per Mare. Sbarcato al porto di Bologna portossi a Perrona Città della Picardia, dove ricevuto nel

Bibl. Univ. Tom. VII.

Monastero del B. Furco, la notte apparvegli questo Santo e l'auvisò, che Iddio averlo dettinato altrove. Mentre dunque andava pensando dove fosse per incamminarsi, fù inviato da Ersende, Signora non men ricca delle Divine grazie, che de' beni di fortuna, la quale donogli un luogo, posto nella Selva Teoracense, in cui era una Cappella dedicata a S. Michele, fabbricandovi molte celle, e provvedendo di tutt'i mobili necessari per la Casa, e per la Chiesa. Ricusando però *Cadroe* per la sua umiltà la superiorità, fù eletto Direttore di questo luogo un de' 13. Compagni, detto Maccalino, che fù pure un gran Santo. Udità poi la fama dell' Abbate Erchembaldo nel Monastero Floriacense, per desiderio di maggiormente perfezionarsi, andò *Cadroe* a trovarlo, e da lui ricevuto l'abito Monacale con desiderio di vivere in questo luogo fino alla morte. Ma le gravissime litanze, fattegli da molti Principi, e Signori, massime da Ottone Imperatore, fù costretto di portarsi al governo del Monastero, detto Valciodoro; dove mosso dalla fama della di lui Santità molti Personaggi cospicui vollero prender l'abito Monastico. Frà questi fù Gireno insigne Capitano, il quale applicato a servir la Cucina, eferitassi malamente una mano, fù dal S. Abbate con un segno di Croce guarito. Dopo qualche tempo portatosi *Cadroe* il giorno di S. Gorgonio a Metz, Alberone Vescovo di quella Città pregollo istantemente a regolar un Monastero della sua Diocesi, in cui per le guerre dispersi i Monaci, erasi perduta la disciplina Monastica; il che felicemente gli ottenne coll'esempio proprio, e de' Monaci condotti seco da Valciodoro, e molto più con la sua mirabile dolcezza.

Oprò questo Santo molti miracoli in vita sua. Fra gli altri una Monaca del Monastero Buccleo invasa dal Demonio, fù da lui liberata con un semplice comando fatto a quello spirito maligno. Viaggiando un giorno con 2. altri Abbati, e venuta l'ora di reficiarsi, affettaronsi in un tal prato per gustar quel poco di Pane, e di Erbe, che recavano seco; ma volendo bere, ne trovandosi acqua, *Cadroe* stontanatosi col pretesto d'andarne a cercare, fatta una breve orazione a Dio, fece spiantare un arboscello, alle radici del quale sgorgò subito un risagno d'acque freschissime, che andò a icorer sin là dove aspettavano i suoi Compagni, che bevendone, ringraziarono Iddio, & ammirarono la gran Santità di *Cadroe*. Molti furono per mezzo suo liberati da gravissime, e pericolose infermità. Frà questi, Giovanni l'Abbate Gorzense infermatosi gravemente, era quasi ridotto a morte per non aver voluto alterar l'astinenza del vitto, usata da sano: andollo a visitar *Cadroe*, il quale (benche di quello non fosse meno astinente) fattasi apparecchiare la mensa vicino al di lui letto, mangiò di carne, e col suo esempio indottò il languente a gustarne, in buon tempo gli restitui le forze, e poco dopo lo risanò. Giunto all'anno settantesimo di sua vita, fù da Dio avvisato dell'imminente morte; e nel tempo medesimo chiamato da Adelaide, madre del Imperatore Ottone, che portandosi nell'Italia, desiderava di parlar seco, trasferitosi a Nee-reiteim, dove Adelaide l'attendeva col Vescovo Teodorico suo grande amico; e ricevuto con grande onore, dopo d'essersi con lei trattenuto per 4. giorni a lunghi discorsi, dimandò licenza; ma gli fù negata. In tanto accesi il fuoco nel Palazzo Imperiale, un certo che per ammorzarlo era salito in un tetto, cadde miseramente, spezzandosi le gambe, e fraccassandosi per tutta la vita; ma raccomandato dall'Imperatrice a *Cadroe*, fù da questo risanato con un segno di Croce. Veduto il miracolo così grande non volevano più i Baroni permettere, che si allontanasse da loro il S. ma egli prima del terzo di se ne partì all'improvviso; e prima di giungere al suo Monastero, soprafatto dalla febbre, passò all'altra vita. Morto che fù, collocato per inavvertenza nella bara in fianco, egli comparve ad un de' suoi Monaci, e lo avvertì ad acconciare il suo Cadavere. Pubblicata poi la di lui morte, concorsero a vederlo tutt'i Popoli per dove passava, finche come in trionfo fù trasportato a Metz, dove fù seppellito nella Chiesa di S. Felice.

CADU.

CADUCANO Britanno, Monaco Durense, che morì nel 1225. annoverato nel Glossario del S. du Cange P. I. tra' Scrittori medie, & infima latinitatis.

CADUCANO Inglese, Vescovo Bangorense, peritissimo nella facoltà Teologica, scrisse *Speculum Christianorum* libr. 1.] *Homiliarum Opus* lib. 1.] ed altre Opere. Morì nel 1125.

CADUCARIO, Lat. *Caducarius*; Deriv. di *Caduco*, di cui sotto, sign. chi patisce del mal Caduco, S. Aug. de Vit. beat. *Isti homines caducarii sunt, quo nomine vulgo apud nos vocantur.*

G 2

CA-

CADUCARIO, Lat. *Caducarius*, Belg. *Batimgaer*, è quello, che viene istituito erede di que' Beni, che mancano di Erede.

CADUCEATORE, Lat. *Caduceator*, deriv. da *Caduceo*, di cui sotto. Grec. *αἰπόλ*, *αἰπὺς* Hebr. *Tsir* . Hisp. *Embaxador de la paz*. Gall. *Ambassadeur pour la paix*. Germ. *Ein friedbror*. Belg. *Een heraut*, *uredboda*, *payboda*. Angl. *An Ambassadour of peace*. Polon. *Legat. po Koy Stano Vvuiacy*. Boh. *Pofelaneb legato*, *o pokog*. Hung. *beketeg*, *zerzesbo jarekovat*. E questo termin. militare sign. que' Officiali, i quali avevano l'inconvenza d'intimare il principio, e'l termine della Guerra. Quelli presso i Romani usavano di portare un armilla, over una una fibbia su la spalla: ma nelle guerre la Corta d'arme, o il Paludamento, il qual li rendeva sicuri da ogni ingiuria. Onde diceva Catone, che nessun Uomo noceva al *Caduceatore*, ed avevano nomi secondo le Reggioni, come di Normandia, Aquitania, &c. i quali costringevano altri a giurare al Principe, fedeltà, ed intervenivano negli affari di guerra, così per mare, come per terra. E quando si trattava la Pace, o si facevano le Tregue, e si annunciava la Guerra, si mandavano gli Araldi co' l'elmo in capo, ornato di penacchi, e col mezzo di coltore, si è usato di trattar le cose importanti. Ma quando maneggiavansi negozj leggieri, si mandavano i Suonatori, ed i Trombetti. Il nome di *Caduceatore* forse dall'egno, che portavano, che era il *Caduceo* di Mercurio, di cui sotto, & andavano dietro a' Feciali, ed innanzi degli Eserciti, per avvisare la Provincia, che volevano abbattere. Poiche l'Anime generose degli Antichi si stimavano obbligate avvisare i nemici prima d'invaderla. Per tanto avanti che muovessero a' Romani le Armi contro Sanniti, li mandarono i loro *Caduceatori*, acciò gli ammonissero a restituire i furti da loro commessi contro i Popoli della Campania, confederati del Popolo Romano. Racconta Aristide, che all'incontro non si servisse Filippo di Macedonia, giamaia di questi *Caduceatori*, stimando fosse azione degna di gloria sorprendere il Nemico nella di lui negligenza. Quando i Principi, o le Provincie convenivano tra loro di accordarsi sopra alcune differenze, facevasi questo col mezzo di *Caduceatori*, inventore de' quali stimano alcuni, che fosse Blelio, ed altri Sertorio. L'opinione più certa però è, che fosse invenzione degli Egizj, e che Sertorio, ovvero Anco Marzio, l'introdussero a Roma. Anzi pare, che sia Pascasio di opinione, che Tullio Ostilio fosse quello, che introdusse questa carica nella Repubblica. V. *Ambasciadore* To. 3. col. 109. num. 495. & *Araldo* To. 4. col. 264. num. 1095. V. il seguente *Vocabolo*.

CADUCEO, Lat. *Caduceum* p. l. Virg. *Virga Mercurij*, Claud. 1. de rap. *Virga somnifera*, & *Virga pacifera*, Hor. 1. od. 10. *Virga aurea*, Ovid. 5. fast. *Virga potens*, & 1. met. *Virga medicata*, & 2. met. *Virga, qua somnos ducit*, & *arces* Mart. 7. *Aurea cuius virga dracones niter*; Sat. 2. Tab. *Vestigia firmat medica virga*. Grec. *αἰπόλιος*. Hisp. *Vera del Embaxador*. Gall. *Caduceo*. Germ. *Ein friedem*, *Sceator* Belg. *Een herautstock*, Angl. *Mercurys Wand*, & *Caduceum*. Polon. *Liafakrores Udarzenim pokoi zuaczim*. Bohem. *Havolstvu regiment*. Hung. *Bekeseg Szerzo palaza*, *veszerev*. Term. Poetico sign. la Verga, che Mercurio riceve da Apollo in cambio della Lira a 7. corde, che gli donò. Alcuni vogliono, che questo nome tragga la sua origine dal verbo latino *Cadere*, che vuol dire *cadere*, imperciocché, secondo la favola, questa verga aveva la virtù di far cadere, cioè di pacificare, ogni sorte di liti, e di dissensioni. V'è però, che siccome gl'antichi Romani si servivano de' gl' Araldi, che si chiamavano *Feciales*, per intimar la guerra, così impiegavano quelli, che si chiamavano *Caduceatores* per annunziare la pace. V. vol. *etimol.* Gl'antichi Egiziani ornarono questa verga di 2. Serpenti, uno Maschio, e l'altro femmina, i quali avvincolati d'intorno, e come agroppati assieme per il mezzo, venivano a guardarsi a faccia a faccia, formando quasi un arco con la parte più alta del loro corpo, aggiungendovi di più 2. alette. Gli antichi Egiziani ornarono questa Verga di due Dragoni, l'uno maschio, l'altra Femmina tra loro congiunti, i quali nella mezza parte del loro raccoglimento, tra loro con quella legatura, detta il *Nodo d'Ercole*, si legavano: e le prime parti di que' Serpenti, ritorte in giro a guisa d'un cerchietto coglievano tutta la circonferenza del cerchio, bacciandosi tra di loro, e le lor corde si ritiravano al manico del *Caduceo*, e per molti altri, che dalla parte del medesimo manico nascevano, pareva, che ne venissero ornate.

Il significato di questo geroglifico, avendo ritrovato gl'

Egiziani, lo appropriano alla genitura dell'Uomo, detta generazione, dicendo, che questo nasce, ha 4. Dei presidenti alla sua natività, che sono il *Demone*, la *Fortuna*, l'*Amore*, e la *Necessità*: e per i primi due, intendono il Sole, e la Luna: perciocché il Sole è autore dello spirito, del caldo, e del lume, e dell'umana vita genitore, e custode; e però si crede essere il *demone*, di quello, che nasce. La Luna è detta *fortuna*, perciocché ella è presidente de' corpi, i quali sono dalla varietà de' casi fortuiti agitati. L'*Amore* si significa per il bacio, la *Necessità* per il nodo, le penne manifestano la velocità della mente, della qual niente è più presto. E que' rauvolgimenti de' Dragoni ne mostra il torto cammino d'ambidue: le quali cose tutte, e molte altre Macrobio diligentemente esaminò. Certo è, che i Valentiniani dimostravano l'occulta origine delle cose per l'effigie del serpente, adducendo in esempio di questa cosa, la posizione de' nostri intestini, per i quali si manda il cibo, i quali a somiglianza de' rauvolgimenti de' Serpenti, standosi ascosti dentro al ventre, anno in loro una somiglianza di quell'occulta sostanza generativa, che in noi si ritrova. Sono alcuni, i quali pensano, che que' Serpenti tra loro intricati con que' scambievoli nodi, mostrino in un medesimo tempo le *minaccio*, e la *pace*. Un così fatto Simulacro si dice, che i Gessirei portavano avanti al loro Esercito armato, all'ora che Eumolpo superò gl'Ateniesi. Imperocché quelli portando avanti a' loro il *Caduceo*, mostrarono d'offerire la *pace* a quelli, che stavano quieti, e le *minaccio* a coloro, che gli facevano ingiurie. Quella interpretazione, la qual espone per il *Caduceo*, la generazione dell'Uomo, non negasi essere Egiziana; ma per un'altra ragione assai migliore, che quella trovata da Macrobio. Imperocché gl'Egiziani, affermano più di tutti gl'altri, che il genere umano è generato di fango e sapendo, che i Serpenti sono figliuoli della Terra, siccome ancora in alcuni prodigj si pigliano, dipingendo essi, e scolpendo i Serpenti, che in cotai gutta abbracciandosi, e stringendosi tra loro, si vanno a bacciare, manifestano, che ogni maggiore umanità se vuole conservarsi, bisogna, che in così fatta concordia convenga. E però portano avanti que' due Serpenti, congiunti nel *Caduceo*, acciò che per così fatto modo, ricordino la benignità a coloro, che cercassero far' ingiuria ad altrui. E che il Serpente significhi la terra, si trova in molti luoghi delle Storie; massimamente, dove si tratta, che Cresmo mosse guerra a Ciro. Imperocché in quel tempo una gran moltitudine di Serpenti, subito nacquero ne' luoghi convicini a' Sardi, i quali i Cavalli, che quivi a pascere erano mandati, avendo devorati, risposero quelli, che nell'arte d'indovinar' erano esperti, che doveva avvenire, che le Genti forestiere gl'Abitatori di quel Paese avessero a devorare. Imperocché il Serpente, per esser figliuolo della terra, si poteva dir' abitatore del Paese, e'l Cavallo significare il forestiero, e'l nimico bellicoso. Ma se pure in sì lunga investigazione di coral cose è lecito indovinare, crederei, che questa dipintura, che significa la pace, e la concordia, d'india stata presa. Perche la effigie del Serpente in molti luoghi si foglia porre per la guerra, e per l'odio, e per qual si voglia funesta, e dolorosa uccisione. Ed il baccio esser segno di pace, e di concordia niuno lo può negare: anzi che le sacre lettere testificano il baccio esser segno di pace. E la verga significa la disciplina, e la forza dell'eloquenza. Se alcuno dunque sarà per pietà, e religione grave, e per eloquenza potente, il quale dice, che tra loro contendano volendo rappacificare, si metta a dir loro, e mostrargli, che nella guerra, e discordia non è salute alcuna, ed affermerà, che di tutte le guerre è dubbio l'avvenimento; e finalmente dimostri, che le guerre sono cose perniziose, e funeste, e potrà dimostrarle simili altre cose, che facciano al proposito, e conveniente al luogo, al tempo, ed alle Persone; agevolmente questo tale gl'anima tra loro discordanti tirerà alla concordia: e con la verga della sua dottrina, due Serpenti, cioè gl'odi scambievoli, legarà, e congiungerà insieme, i quali congiungendosi al baccio tra di loro, più chiaro che'l Sole a mezzo di apparirà, che quelli animi convengano insieme, e che alla concordia si siano rivolti. Si sa bene, che nella Francia è una sorte di vova, de quali i Druidi dicono serpentine: perciocché tanti Serpenti fanno quante vova sono, i quali Serpenti vanno rivolgendosi, e con le falive, che dalla bocca gli escono, e con la spuma, che da' loro corpi scaturisce, appallottolandogli finalmente di molte vova ne fanno un solo, o pure, che quelle vova siano Serpenti, in così fatto modo rauvolti, e con

e con artifizioso congiugnimento insieme ristretti, e con l'umore delle salive, che dalla bocca fluiscono, ristrettissime s'anno d'una crosta ricoperti. Sia come si voglia, i superstiziosi vanamente asseriscono, che questo vovo, qual'egli sia, è maravigliosamente lodato per esser utile al fare vincere le liti, ed al conciliare tra loro i Re di discordi, siccome ancora il grasso del Serpente nella pelle delle Damme (per non dire de' Dragoni, si come ne' testi di Plinio scorretti si legge) legati con nervi di cervo al braccio inalmente presumano, che giova assai all'acquistare la vittoria de' giudizi, e per avere le Sentenze in favore. Con tali cose la superstizione magica molti Semplici inganna. Quelli parimente credono a Filostrato, oltre altre innumerabili favole, c'ha finte, il quale scrive, che l'anello di Gige aveva una pietra, la quale si trova in alcuni luoghi montuosi dell'India ne' capi d'alcuni Dragoni, c'anno la cresta, come i galli. Del quale anello molte cose disse Platone nel libro del giusto. E Tullio nell'offiz, che colui, che lo portasse, volendo la pietra verso la palma della mano, non poteva essere da alcuno veduto finché quella parte toccasse la palma. Il medesimo Caduceo di Mercurio, al quale sono que' Serpenti rauvolti, avendo, egli ritrovati, che tra loro combattevano, gli spartì in modo, ch'ambidue al medesimo Caduceo s'attacorno, è parimente significato della Concordia, siccome nelle Medaglie antiche si vede, e fra le altre in quella di M. Antonio Triumviro, da una parte della quale si vede un capo d'una Donna coronata di lauro sopra il velo colle parole III. VIR. R. P. C. nell'altra sono due mani congiunte, che tengono il Caduceo coll'iscrizione M. ANT. C. CÆSAR. per dimostrare la Concordia, ch'era tra Cesare, Antonio, e Lepido. Significa parimente il Caduceo quelle cose, c'anno la medesima virtù, e natura, e che tra loro somiglianti per cagione de' due Serpenti della stessa sorta. E si può in molti luoghi vedere così fatti globbi di Serpenti, ristretti insieme come in una massa, i quali dalla sommità de' monti fin'al basso se ne vanno ravigliandosi, e duoloni. E dicono, che in Etiopia si trova tanta copia di Serpenti, e tra loro in giro si rauvolgono, che a quelli, che da lungi gli riguardano par di vedere un monte. E questo così fatto congiugnimento di Serpenti, e la loro fruttifera concordia (come Plinio afferma) pare, che sia cagione, per la quale le Geati forestiere abbino fatte il Caduceo in segno di pace, circondato di figure di Serpenti. Imperocché non è costume, che ne' Caducei i Serpenti abbino la cresta. A questo si aggiungono tante monete ornate di Caducei, le quali anno l'iscrizione della pace, come nella moneta di Cesare VESP. AVG. PM. TR. P. COS. VIII. è una Imagnetta, con il Caduceo, e con un ramo d'olivo, con questa iscrizione PAX AVGVSTA. Si vedeva ancora in Bologna una moneta d'oro appresso gli Accellini, nella qual'è una Figura alata con il Caduceo, e con un Serpente, che gli si parte da' piedi, di cui tale è l'iscrizione seguente, PAX AVGVSTÆ, e la partita di quel Serpente, significa, che la guerra è mandata lontano. Sono in questa moneta altre lettere in cotal forma. TI. CLAVD. CÆS. AVG. P. M. TR. P. Imperocché in un'altra moneta di metallo del medesimo Ti. Claudio è una Imagnetta con l'ale, che con la destra si leva il vestimento dal petto, e l'alza verso la faccia, con la sinistra porge il Caduceo, con' piedi calca un Serpente rauvolto, e ripiegato. Il che significa, ch'essendo la guerra oppressa, la pace è stata donata. Ma se al Caduceo s'aggiunge il Cornucopia è segno di felicità, il che osservasi nelle monete del medesimo Vespasiano, e d'altri. Imperocché la moneta d'Adriano ha il medesimo significato, e la stessa iscrizione, che quella, che si vede in quella di Traiano, che dice FELICITAS AVGVST. Vedesi ancora nella moneta d'Antonino Pio un Caduceo, ed un ramo d'oliva caricato di frutti, e di foglie, di cui l'iscrizione è FELICITAS AVGVST. Ma nella moneta di Severo Macrino Augusto, non è il ramo d'oliva; ma un'altra nella mano sinistra, e con la destra porge il Caduceo; coll'iscrizione FELICITAS TEMPORVM S. C. Nella moneta di Giulia Mammea, la Dea col combito sinistro si appoggia sopra il capitello d'una colonna, che quivi è ritto, e con la destra tiene il Caduceo, l'iscrizione è questa FELICITAS PVBLICA. S. C. Imperocché la colonna ha non sò che nel suo significato, che pare, che riferisguardi al pubblico. Per le cose dette, vien dichiarato quello, che voglia significare quel Caduceo, il quale nella moneta di Druso è posto in mezzo a due corna, & ancora quello che significhi quel solo Caduceo, ch'è nella moneta, di cui la iscrizione è tale: M. PLETORI CEST.

EX. S. C. Ma da Aristotele s'impara, che il Serpente si pone per l'altuzia: il qual dice, che sono alcuni animali per natura lor propria altati, come sono i Serpenti. Ma più dalla lezione delle sacre lettere, le quali a questo animale principalmente attribuiscono la prudenza. E per la medesima cagione pensiamo, che i Serpenti al Caduceo si ravigolano, perche per questo abbin voluto manifestare, che la callidità, e la prudenza sono all'eloquenza necessarie, la qual'è per la verga significata, come quella, che con i suoi detti regga gl'animi. Nè mancano di quelli, i quali quella verga d'oro, ch'è in mano di Mercurio, dalla quale quello Dio è da' Greci detto, *χρυσόραππις*, cioè con la verga d'oro, vogliono, che sia segno di quella dignità, ed eccellenza, le quali ornano colui, il quale sappi dottamente, e convenientemente comporre un'Orazione. Perciò Omero, chiama le parole *alate*. Ma la verga a Pallade, Dea della sapienza, è da Omero in molti luoghi data. Ed ancora i compagni d'Ulisse, con un capo della verga essendo tocchi, che vuol dire la falsa persuasione, e la stoltizia, sono trasformati in varie sorti d'animali. Ma con altro capo essendo stata percossa, che significa, e manifesta la vera disciplina, e la vera scienza delle cose, sono restituiti nella loro umana figura. Mosè colla sua Verga fece prodigi, della quale trattiamo, altrove. Ma quella verga della quale al presente si discorre, e quella Divina Verga, della quale Marco Tullio nel fine del primo libro degli offizj così parla: Ma se tutte queste cose, le quali al vivere, ed al vestire nostro son necessarie, quali da una Divina Verga (come si suol dire) ci fossero donate. E questo medesimo modo di dire troverete ancora appresso altri autori, i quali per questa intendono quella larghezza di munificenza del grande, ed ottimo Dio, la quale tutte le cose fa prosperando, e felicitando.

Il CADUCEO significa la potenza, ovvero un certo ritorno Divino, per cui non solo le menti nostre, ma ancora tutte le cose create si muovono, e sono governate, e quel vincolo con cui siamo a Dio legati tra di noi, ed insieme la necessità del fato, che tutte le cose costringe, e forza si significa. Il che pare molto eccellentemente mostrasse Vergilio nel 4. *Æn.*

*Tum virgam capis: hac animas ille evocat Orco
Pallenteis, alias sub tristia Tartara mittit:
Dat somnos, admittitque, & lumina morte resignat.
Illa fretus agit ventos, & euro da tranat.*
CADUCEO è il Botone coperto di veluto, e di fuori di Giglio d'oro, che porta il Re di Francia, e gli Eroi d'Armi nelle maggiori ceremonie. *Dictionnaire de l'Academie Franc.* Tom. 1. fol. 139.

CADUCIFERO, lat *Caducifer* p. b. nome attribuito a Mercurio per causa del Caduceo, del quale scrivono Ovidio 4. *Fatt. Tartara fusus adis Sumpris caducifer alis*, ed il medesimo 2. *Metam. Hinc se sustulerat paribus caducifer alis*. Et Ovidio 8. *Metam. Venis Atlantidas positus caducifer alis*.

CADUCITA', non è voce ammesa dalla Crusca; ma non ostante alle volte praticata da noi Italiani, ch' i Francesi usitadamente dicono *Caducité*, per esprimere lo stato d'un Uomo caduco. *Cet homme approche de la caducité: il est dans une extreme caducité*, il che parimente dicono d'una Casa. *Cette terre est en mains vendue a cause de la caducité de la maison*.

CADUCO (Male) così detto dagli Italiani, perche chi n'è invaso, cade repentinamente in Terra. Noi Veneti lo nominiamo il *Brutto male*, perche in vero si può quasi dire peggiore di tutti gli altri. Gli Arabi lo nominano *Alfarba*, ed *Alserba*, i Chimici *Bkadinna nahe*, *Asarica*, *Caput Pedicon*, *Ira Dei*, *Luvonilus*, *Lunations*, *Mater Infantium*, *S. Valentini*, *Eraclea*, & *Sarra*, i Spagnuoli *Gota-cocal*, e morbo-caduco: i Francesi *Mal caducque*, *le haut mal*, *le mal Saint Jean*: i Tedeschi *die fallende Sucht* oder *siechtags* gli Austr. *Frais*: i Svevi *Arbait*: gli Inglese *the falling sea-kneffe*: gli Olandesi *sint Jans evel*, *de valende Siektes* i Polachi *Caduk*: i Boemi *Padaucinemoc*, *postni K detinski*, i Ungari *Kaovag*: i Lat. *Morbis Sonticus*, & *Morbis Comitialibus* per le ragioni che seguequenti addurremmo. I Greci *Επιληψια*, *Epilepsia* penultima breve, voce derivativa dal verbo, *super-venio*, *apprehendo*, *opprimo*, *obscuro*. Si chiama anche *Morbo Sacro*: o perche ha bisogno d'ajuto celeste, ovvero perche è creduta gassigo Divino, o perche è effetto d'un qualche spirito Infernale. Si dice *Male puerile* per esser questo familiare più tosto a' Fanciulli. Si chiama *Male S. Ercole*, o perche Ercole fosse soggetto ad una tale infermità, o perche si ricerchi la forza d'un Ercole per superarlo, o perche nell'atto

atto ch'aggrava l'asce l'veglia una forza quasi da Ercole in chi n' è aggredito. Si dice *Morbo Comitial*, perche per lo più accade ne' Comitati. Il Calepino però così dice, *Morbus est, quem Latini Comitialem appellant, propter quod Comitatus dixeret, si quis in Campo fuisset correptus*. Si chiama *Morbo Lunari*, o perche chi nasce nel Novilunio sia soggetto ad un tal male, o perche questo si muove secondo i moti della Luna.

Si divide il *Mal Caduco*, o *Epilepsia*, in *Simpatica*, & *Idiopatica*; l'*Idiopatica* è quella, che nasce per una causa, stabilita entro il cervello; la *Simpatica* è quella, che nasce, o per vizietura d'Utero, o d'ipocondri; o d'altre parti inferiori. Nell'*Epilepsia Essentiale*, o sia *Idiopatica* si cade senza poter accorgerli, perche l'umor, o sia causa, che risce, immediatamente nel cervello, affalisce nel primo momento delle sue mosse i sensi interni, e sconvoglie, o impedisce le operazioni. Nella *Simpatica* si può prevedere il parossismo con qualche preludio, mentre la causa movendosi dà parte inferiore per partecipar gl'effetti alla stella, risente l'uomo in un tal fra tempo un qualche sconvoglimento, con cui prevede il pericolo, che gli sovrafa. I segni caratteristici d'un *Epilepsia legitima* sono spasmodici, e convulsivi, abolimento per all'ora dell'operazioni principali dell'anima, confusione, e storcimento delle parti tutte del corpo, spuma che compare alla bocca con itorcere, ed obliuione dopo esser rimessi di quanto gl'è successo nel tempo del parossismo. L'*Epilepsia* è un moto convulsivo, non convulsione; nel moto convulsivo *Epileptico* i muscoli si muovono con disordine, irregolarmente convellendosi, & interrottamente, nella convulsione le parti stanno costantemente convulse.

Varie sono stabilite le cause da' Autori. *Ippocrate* attribuì per causa l'umor melancolico, che con suoi vapori movendo irregolarmente i spiriti, e per via d'erramento convellendo i nervi, causi tali accidenti. Galeno materie crasse ostruenti i pori del cerebro, che perciò impedendo il passaggio a' spiriti opprime le sensazioni, ed i nervi insorgendo per espellere tale materie si contraggano con moti irregolari. *Avicenna* unisce al crasso il vaporoso per causa. Il *Seunerto* una qualità occulta. Il *Fernelio* vuole evaporazioni putride, ed accrimoniose per causa. Altri una semplice qualità irritante, e convellente. Fra Moderni molti stabiliscono un punto, che ne' nervi insinuisca per intervalli, com'a dire per vizio dello spirito troppo tenue, o de' nervi troppo angustati; altri con aura maligna, e venefica, che causi quasi una palpitazione del cervello. *Helmonzio* suppone il suo *Archeo* idegnato, e quasi reso furibondo per causa d'un acido troppo esaltato. *Paracelso* co' suoi seguaci stabilisce per causa vapori Mercuriali, e Vitriolici, che impedendo il libero corso a' spiriti causino tal male. Altri credono Causa certe partitramose, che infisse nelle febre de' nervi, causando il loro crispamento, o sia corrugazione inducano tali moti. Molti stabiliscono una linfa nitro sulfurea, che unita a' spiriti animali ecciti ne' medemi violenza esplosiva. Altri un acido sulfureo volatile, esplosivo, che nel suo moto violento sconvolgi la Causa de' Spiriti, e si facci deviare dal loro corso ordinario: onde si perdano i sensi, e si concitino moti irregolari.

È un male, che se succede ne' Fanciulli con la mutazione dell'età si guarisce, se negli Adulti è difficile, se non impossibile il rimetterli, massime se il male è Idiopatico. È grave perche opprime, & offende il cervello. *Aretio* parlando d'un tale infermità la chiama: *Morbus varius, portentosus, servibilis, triste in vasibus spectaculum cum turpi deficiencia*.

Si tentano varj rimedi tanto nell'attuale insulto a titolo di curazione, quanto fuori dell'accidente a titolo di preservazione. Cavate di sangue da' più parti secondo l'effigenza, o ogni genere di revulsione, volatili, clisteri, specifici antiepileptici, solventi, e preparanti per una purga eradicativa, emetodica, tra' quali purgato il tempo si praticano gelatine radolcenti, ed incrassanti, stillati magistrali di tal intenzione; Acque Noceriane, o pur anche Vitrioliche; Bagno d'acque dolci, alterato con erbe specifiche; Latte d'naturale, o artificiale, e se vi fosse dubbio di qualità Celtica nel sangue, che fomentasse un tal male s'avanzano anche i Professori Medici a praticare Alexifarmaci proprij, come l'Acqua stibiata, o altri più validi ripieghi, secondo il grado d'una tal qualità, che vi fosse. Si proibisce totalmente il Vino, e si sostituisce un Vino di Cerasse vere, o una Lentiscata. Quelli che patiscono quest'infermità si chiamano *Epileptici*, i quali secondo i Moralisti sono irregolari. Se poi già ordinati gli sopravviene detto male, sono parimente irregolari celebrando: bensì passato indi un anno, senza replicare cadute, gli è permesso celebrare: Così anche se le cadute sono rare, senza tremore, e spuma possono dir la Messa con un Assistente, il quale possa terminarla in caso, che li sopraggiunga il male. Vedi *Epilepsia*.

lari celebrando: bensì passato indi un anno, senza replicare cadute, gli è permesso celebrare: Così anche se le cadute sono rare, senza tremore, e spuma possono dir la Messa con un Assistente, il quale possa terminarla in caso, che li sopraggiunga il male. Vedi *Epilepsia*.

CADUCO, lat. *Caducus*, ca, cum p. l. deriv. dal verbo *cadere*, che significa lo stesso, che cadevole, cioè proclive, ed atto al cadere. Il Petrarca però scrive nel Son. 280. *O caduche speranza, openfer folli*. In questo senso è da' Greci chiamato *πρωομα*, da' Francesi *Caducue*, corruptibile, rineux, allans en decadence, da' Tedeschi *Infellig*.] da' Spagnuoli *Debil*.] dagli Olandesi *Unbestandich*, verganc *Kelich*.] dagli Inglesi *Weak*, febbre [through the age] perishable. da' Schiavoni *Padozb*, *residzb*.] da' Dalmatini *Padunri*.] da' Polachi *Upadl'y*.] dagli Ungheri *Esenaiu*.] da' Boemi *Truvagicy*, *paducij*. Dicesi anche *Caduco*, ciò ch'è momentaneo, e non perpetuo, come vuole Niccolò Perotti, Epigram. il quale spiegando questa voce *Caducum*, aggiugne di essa molti altri significati, così eruditamente scrivendo *Caducum* quod *momentaneum est, non perpetuum*. Item *Caducum mortuum*. *Hic caduca aspiciat dicebantur, cum aliquid in Templo exidobat: veluti virgia manu: Caduca hereditas cum heredes ceciderunt: unde quihujusmodi hereditatem accipiunt, vocantur Caducarii*. Et *Cadaver*: corpus mortuum. Et *Cadivum*: quod per se cecidit. Unde *Cadiva* poma appellamus, quae non sunt manu collecta, sed sua sponte in terram cecidere. Item *folia Cadiva*: quae per se ex arboribus cadunt. Et *Caducum*: ut quidam putant, quod cadere faciat contentiones, atque certamina, a quo *Caduceator*. Nel medesimo significato dicesi *Cadivo*, Lat. *Cadivus*, onde Marcello parlando di certo medicamento: *Cadivus* (dice) *solitaneos curat, Cadivus prodest*. E più sotto, *Nam si vel ad duos cyathos Cadivus inde ferbeat, Curat passus mille ducentos jejunos*, mirè remediabitur. *Marculfo* nelle Formule lib. 2. cap. 2. *Vendidi serum juris mei, non furem, non fugitivum, neque cadivum; sed morte, et omni corpore sanum*. *Formali cadivus*, da *cado*. come *vacivus*, da *vaco*; *noevius*, da *noceo*. Circa alla voce *benedetto*, credeva il S. Redi, Medico del Gran Duca di Toscana, che così fosse chiamata dal Volgo l'*Epilepsia*, ad imitazione de' Greci, appresso de' quali dicevasi *ἐπαρίσσο*, *mortus facer*. O più tosto, per un tal cattivo augurio, aborrimento, ed avversione, che à il Volgo à nominare certe malattie perniziose, e brutte, com'è l'*Epilepsia*; la quale s'appella ancora *brutto male*. E per questa stessa ragione, Tindaro appresso Plauto ne gli Schiavi 3. 4. 18. dovendo farne menzione, non la chiamò per nome.

Isti, qui putant, morbus interdum venit.

Questo superfluo costume di sputare, (e questa anche è osservazione del medesimo Redi) dopo che si è nominato il benedetto, o altra simil cosa, dura fino a' nostri tempi nel Contado; e fra le Donnicivole, le quali parimente, per quella ragione di sopra mentovata, chiamano la faetta, o il fulmine, la *Benedetta*, per antifrasi. Vedi *Epilepsia*.

CADUENA, Città, detta erroneamente Cathaena, situata nell'India, regione Asiatica.

CADUENI, Lat. *Cadueni*, Grec. *Καδωνιοι*. Popoli della Sardianna, ed ancora della Caria nell'Asia, i quali, secondo Plin. lib. 5. 1. 29. son Macedoni d'origine.

CADULA, lat. *Cadula*, orum sono quelle gocce, che cadono dalla Carne, mentre si arrostita nello spedo al fuoco. *Joan de Jan. Gutta*, quae cadunt ex pingui carne cum assatur.

CADULTO, o *Chadolto*, Candoito dice, l'Ughelli, Vescovo XXXVIII. di Novarra, di Nazione Tedesco, o Francese, Monaco Benedettino, ed allievo del Monastero di Anva, posta in un'Isola del Reno, due leghe di là da Costanza, e già famoso seminario di lettere, e santità. Fu promosso a questo Vescovato dall'Imperatore Carlo Grasso della stirpe di Carlo Magno nell'887. e sedette fino la fine dell'895. Essendo Vescovo ottenne dal suo Promotore un ricco Podere, o come si legge una Corte, chiamata Erchinga, la quale dopo la sua morte, volle pervenisse à detto Monastero: sopra di che impetrò anche il placito Imperiale. Per gratitudine di questa, ed altre concessioni incaricò l'Abbate, e Monaci di esso Monastero, che per le rendite di quel Podere, si celebrassero al benefico Principe per anco vivente Orazioni, e Salmi annualmente; e dopo morte gli Anniversari, e perpetui Suffragi, come pure li decretò à se stesso, ed al vivente Liutuardo, o Luiduardo suo Fratello, il quale fin all'anno 880. era Vescovo di Vercelli, ed Arcicappellano, o Arcicancelliere, e Consigliere dell'Imperatore. Veggasi l' *eru-*

erudito Gio: Mabylon Analect. 10. 4. nell'Ind. a pag. 82. e 340. per il Frammento, intitolato. *Caroli Crassi Imper. commemoratio apud Augienses instituta à Cadolo Episcopo Novariensi.*] *Be-fcape* pag. 252. 291.] *Ughell.* T. 4. Episcop. Novar. pagin. 1559.] *Alfonso Ciccarelli*, che nel Catalogo di Novara, lo dice Novarese.

CADUMIN, Torrente nella Tribù di Ruben, di cui si fa menzione nella Sac. Scrit. Judic. 5. 22. Prendesi ancora per il Mar Rosso, o Mare degli antichi. *Torrens Cadumin.*

CADUNO, p. b. lo stesso che *Cadauno*, di cui sopra. No. ant. 39. 2. *Caduno aveva un mazzetto.*

CADURCI, Lat. *Cadurci*, Gr. *Kadaupoi*, già Popoli della Gallia Narbonese nell'Aquitania secondo Plin. lib. 4. c. 19. oggi detti di *Cahors*, abitanti presso il fiume Garonna a' confini de' Santoni, e Petragorj, dentro terra nell'Aquitano-fono. Parla di questi Celsare nel 7. lib. *de bel. Gal.* nominandoli nell'Esercito de' Lutterj fra gli Uomini di molta audacia. Strabone lib. 4. dice, che i *Cadurci* sono tra gli Itobrigi, ed i Bituagi Cubi. I *Cadurci* sono abbondanti di veli tessuti. Plinio chiama questi Popoli *Eleutheri*, cioè *Liberi*.

CADURI, soprannome d'Ahmed Ben Mohammed, Autore d'un Commentario sopra il libro, detto *Adab al Cadi*, che spiega secondo il sentimento d'Abustanifah, Ed anche d'un altro intitol. *Magma al Baharain*, epilogato da Nassafici, Costui morì nel 438. dell'Egira.

CADURCO *Paviglione*, lat. *Cadurcum Tensorium* è quello, che serve per cuoprire le Mercì. *Niccolò Peretti Cornuc.*

CADUSIAC, Lat. *Cadufis*, Gr. *Kaduf'oi*, Popoli della Media nell'Asia sec. Strab. lib. 11. i quali abitavano sul Mare Ircano, della razza de' Cossi, e Medj, che prendevano i tributi da' Re; ma assaliti da Alessandro Magno d'Inverno, abbassarono la loro alterigia. Questi sono ne' Confini della Media verso l'Oriente, e non sono meno Ladroni de' Parctaceni, che si congiungevano co' Persiani, ch'erano Montanari, i quali essendo infelici a' Romani, Trajano Augusto li fece molto domestici nel levarli da quel furore. Di questa Nazione si servì Odenato Tiranno, chiamandogli alla sua difesa, e della Parinirena Regione. Onde furono col Tiranno rovinati da Aureliano Imperatore.

CADUSIA, p. b. Lat. *Cadusia*, p. b. Regione contigua all'Ircania nel Ponto Eufino, e sec. Plin. l. 6. c. 13. tra la Gente del Scitico Oceano. Eratostene pone la misura del Mare Ircano, e Caspio da Levante a Mezzo di per i Lidi della Cadusa, e l'Albania miglia 5. e 300. Stadj, & indi procedendo per gli Aratiatici, Amarbi, ed Ircani infino alla foce del Fiume, sono 3200. Stadj, che vol dire 750. miglia. Artemidoro di tal misura cavò 25 miglia. Ma sia come si voglia, la *Cadusia* è così grande, che dal Caspio all'Ircano, e tra essa, e l'Albania sono 1400. Stadj di lido.

CADUTA, lo stesso che *Cadimento*, di cui sopra Boc. nov. 15. 19. è di tanto l'ajuto Dio, che niun male si fece nella *caduta*.) Prendesi ancora per Calata. Tcg. Br. 5. 31. *es' e' l'avvien buono lo sparvieri, guardati di fargli prender Colombo in su torre, perocchè spesse volte se ne guasta per la grande caduta.*] Per metaf. prendesi per rovina, e abbattimento. Sacch. Rin.

Cosa non è che non abbia caduta

e quella ch'è più alta ancor più tosto.

Diciamo in proverb. Tante tramute, tante cadute: preso dal tramutare i Lavoratori.

CADUTO, Lat. *lapsus, sa, sum*, Partic. del Ver. cadere, sign. colui, che è caduto.) Danti Inf. 10.

Disse: or direte dunque a quel caduto

Che'l suo naso è co' vivi ancor co' giunto.)

Prendesi parimente per privato. Filoc. 7.

Vidi presso Siface suo marito

E prigion divenir di Massinissa

Rè, e ad un ora caduto del Regno.)

E per Rovinato. Boc. Nov. 47. 6. *Se n'entrarono in una zetta antica, e quasi tutta caduta.*) Trovasi pure in signif. di vile, e dimezzo. I. at. *demissus*. Lin. der. 3. sollecitamente, e non con caduto animo mandavano ad esecuzione.

CADUS, sorta di Barile, o Vaso, capace incirca di 25. Inghiltere, mentovato in S. Luc. cap. 16. *Centum Cados olei.*

CADUSJ, Popoli della Media, Abitatori altre volte del Servan nella Persia.

CADUVALLADER, ultimo Rè de' Cambri nell'Inghilterra, dopo cui la *Cambria* restò divisa in *Meridionale*, e *Setentrionale*, ogn'una signoreggiata dal proprio Rè fin al 1140. Tramutato indi il nome di Rè in quello de' Prencipi, e quello del Regno di Cambria nel Principato di VVales, servì di

titolo a' Primogeniti de' Re' della Gran Bretagna: ed il primo che l'affinse fu Eduardo I. figlio di Enrico III. allorché Leolino, che era Prencipe de' Cambri restò ucciso nel 1282. *Camdeno.*

CAE.

CAE, o CÆ. Abbreviatura de' antichi Romani, che s'interp. *Cesar.*

CAEN.

CAEN, Città della Francia sull'Orno, capitale della bassa Normandia, con Presidiale, Bagliaggio, Elezione, Generalità, Cassa delle Finanze, de' Telorieri, ed Università. Gli Autori Latini la chiamano *Cadomum*, e l'origine di tal nome vien diversamente interpretata. Il Presidente Fochetto crede, ch' il nome di *Caen* sia un nome corrotto, ed abbreviato da quello di *Quentovic*, ovvero *Quentovic*, una delle Città, dove Carlo, detto il Calvo faceva battere moneta. Ma egli s'è ingannato, ed ha ingannato Hondio, Gianfone, Berzio, ed alcuni altri; mentre nelle loro Tavole Geografiche vi si vede *Quentovic* invece di *Caen* sul Fiume Orno, tra Bajeux, e Falaise. Altri stimano, che Cajo Cesare l'abbia fatta fabbricare, e l'addimandasse *Cadomum*, quasi *Caj Domus*. Ma favolosa viene quell'opinione reputata, benchè ben espressa in un Poema di M. Hallei, professore Reale in eloquenza nell'Università di *Caen*. Anzi credesi doverli anche mettere tra l'etimologie favolose, quella d'alcuni Autori, che traggono il nome dalla situazione di *Caen*, che la rende padrona della campagna vicina *Campo domus*. L'opinione di Guglielmo il Bretone non è meno veridica, essendosi immaginato, che *Caen* avesse per suo Fondatore un certo Cajo, Maitro di Palazzo del Rè, Arto, come leggesi nella sua Filippide, in cui paragona quella Città a Parigi ne' termini seguenti.

Villa potens, opulenta, situ speciosa, decora

Fluminibus, pratis, & agrorum fertilitate,

Merciferaeque rates portu capiente marino,

Seque tot ecclesiis, domibus, & civibus ornans,

Urse Parisia vix annuat esse minorem:

Quam Kajus dapifer Arturi condidit olim.

Unde domus Kaj pulchre appellatur ab urbe.

Samuele Bocharo, uno de' più belli ornamenti della Città di *Caen* ha dedotto questo nome dalla parola Sassona latinizzata *Kadomum*, cioè a dire *soggiorno dilettevole, e divino*. Comunque siasi, *Caen* non è Città antica, e non è considerabile, nè dopo il Secolo XIII. Oggidì ella è grande, bella, ricca, e ben popolata. Il Fiume Orno la separa dal Borgo di Vaucelles, che fa l'una delle grà parti della Città, che si congiungono assieme co' due ponti di S. Giacomo, e di S. Pietro. Il Palazzo della Città, fabbricato sopra questo secondo ponte è un grad'edifizio co' quattro grosse torri. Euvi ancora un buon Castello, eretto sopr'un'eminenza. Vi si veggono parimente alcune grandi, e belle Chiese, due Abbazie, diversi Monasterj, Edifizj pubblici, Piazze, Fontane, Strade, e tutto ciò, che può contribuire all'ornamento d'una maestosa Città. Il Rè Enrico II. vi stabilì la Camera della Moneta nel 1430. L'Università vi fu fondata verso l'anno 1430. incirca. Il Vescovo di Bajeux n'è il Cancelliere, ed i Vescovi di Lizieux, e di Coutances sono Conservatori de' privilegj Appostolici. Questa Università è composta di tre Colleggj, detti du Bois, du Cloutier, e delle Arti, oltre un'altro de' Padri Gesuiti. Vi è medesimamente da 25. anni in circa un'Accademia, composta di persone di merito, e di sapere. Questa è ancora Città di gran commercio, essendo lontana dal Mare solamente 3. o 4. leghe, venendo con la marea grossi Battimenti sull'Orno, in cui al ponte S. Pietro sbocca l'Odore, che attraversa la Città con 2. Canali, servendo per molti usi agli Abitanti, & adacquando le Foile. Vi si fanno diverse Fiere fra l'anno, che servono per mantenervi vivo il Negozio; la maggiore delle quali è quella di *Quasimodo*, cioè della Domenica in *Albis*. Per altro questa Città fu molto tormentata dalle guerre civili su'l fine del Secolo XVI. Nel 1562. cadde nelle mani de' Ugonotti, che vi abolirono l'ulo dell'antica Religione. Qualche tempo dopo si rimise sotto l'ubbidienza del Rè, il quale fece Editto in suo favore per la libertà di coscienza. Dipoi sul principio dell'anno seguente, gl'abitanti, ch'erano quasi tutti Vgonotti, vennero alle mani con quelli del Castello: Coligni diede l'occorio agli Abitanti, assediaron il Castello, e lo presero. Quelli di *Caen* si vantano essere sempre stati molto fedeli, anzi sostengono, che per questa ragione v'è stato loro permesso di portare nel loro stemma 3. Gigli. Credesi che il IV. Concilio, celebrato nel 1063. da Maurilio Arcivescovo

scovo di Roano sia stato tenuto in *Caen* alla presenza di Guglielmo il Bastardo, il quale vi sta sepolto nell' Abbazia di S. Stefano da lui fondata, siccome Mazuda di Fiandra sua moglie vi fondò quella della Trinità.

CAENDO, Gerundio d'un Verbo non usato in altra voce, e per lo più s'accompagna col Ver. *andare*. Abb. c. 10. *con andar caendo cagioni all' amico &c. cagioni v' caendo chi partirsi vuol dell' amico, e col tempo sarà da vituperare:*

CAER

CAER BADON, è *Yronnau* scritto, è *Rat*, e *Barbo*, Città Vescovale della Gran Bretagna, suffraganea dell' Arcivescovato Cantuariense nel Contado di Somerset alle sponde del Fiume Avena, 5. miglia Inglese distante da Bristol in Oriente, e 27. da Gloucester in Austro; la quale viene da Antonino mentovata col nome di *Aqua Solis* da Tolomeo non quello di *Aqua calida* e da Beda chiamata *Mons Badonius*, sive *Badonicus*, e poi *Bosbonia*; ma non sò con qual riflesso le dia il nome di *Monte*, mentre ella è situata in pianura.

CAER-CORY Castello dell' Inghilterra, detto altrimenti *Corinium*, se creder vogliamo al Baudrand, che così scrive nel Tomo II. della sua Geografia fol. 485. il quale però poi nel Tomo I. fol. 299. descrivendo la Voce *Corinium*, nulla più ricordandosi di *Caer-Cory*, così dice. *Corinium*, *Urbs Dobunorum*, nunc *Cirencester*, *Glocestriensis Comitatus oppidulum in Anglia*, ai *Camdenus* existimat, *dictum fuisse Dobunorum*, Antonino, idest, *Cornovium* *Aqua*, exaltò ad 15: è *Glocestria* *lapidem in ortum distans*, *monium ruine per amplum fuisse declarans*, *qua duo itaque miliaria in ambitu collegerunt*, *sed hodie egrè inhabitatur*. *Allaturque fluvio Corino*, vulgò *Churne*, & 22. *miliaribus distans ab Onomio in occasum*, *dicitur aliter Cirecestra*.

CAER FROCK Città dell' Inghilterra Settentrionale, chiamata *Eboracum* da' Latini, come registra il Baudrand nel Tomo II. della sua Geografia fol. 485. ma questo poi descrivendo nel primo Tomo fol. 350. la voce *Eboracum*, dice, che questo è il nome con cui Antonino chiama la Città di *Jorch*. Vedi *Jorch*.

CAER-GLOVVY è il nome con il quale gli Inglese chiamano *Glocester*, Città Vescovale della Gran Bretagna, della quale vedi *Glocester*.

CAER-GRANT, nome con cui gli Inglese, nominano *Dambridge*, Università celebre della Gran Bretagna. Vedi *Cambridge*.

CAER-GUIDI Città della Scozia in Isola, posta nella parte più settentrionale di quel Regno, oggi distrutta, creduta da Camdeno, che sia la stessa, mentovata da Tolomeo col nome di *Vistoria*, 6. miglia distante da Edemburgo.

CAER-GVVENT, è il nome con cui vuole il Baudrand, che anche sia chiamato *Vvinchester*, Città dell' Inghilterra meridionale nella Contea di Hant. Vedi *Vvinchester*.

CAER-HEAN, viene descritto dal Baudrand per un picciolo luogo dell' Inghilterra nel Principato di Galles, che con altro nome lo chiama *Canovium*, Voce, che non si trova nell' Alfabeto del suo primo Tomo. Trovasi bensì *Canonium*, ch'è il nome con cui Antonino chiama il Castello, che Camdeno appella *Chensford*.

CAER-LAVEROCK, è *Carlavoreock*, Castello della Scozia Australe nella Provincia di Nidisdalia alle sponde dell' Oceano Ibernico, che da Tolomeo fu detto *Carbantorium*, luogo altre volte munito.

CAER-LEON, Città dell' Inghilterra nel Contado di Monmouth, la quale secondo Camdeno è la stessa, che nell' Itinerario di Antonino viene mentovata col nome di *Civitas Legionum*, & *Legio II. Augusta*, & *Isca Silurum*.

CAER-LEISHIRE, seu *Carleoli Comitatus*, Contado della Provincia di Cumbria nell' Inghilterra, ne' confini della Scozia, con qual nome viene parimente la Città capitale del medesimo, detta altrimenti *Carlise*, & *Carleolum*.

CAER-LUD, è il nome, con cui anche viene chiamata Londra, Metropoli dell' Inghilterra. Vedi *Londra*.

CAERLUDCOYD, Città dell' Inghilterra, detta altrimenti *Lindum*, & *Lincolnia*, come vuole il Baudrand nel Tomo I. della sua Geog. fol. 485. ma che non corrisponde a ciò, che nel Tomo 2. fol. 576. dice, dove scrive, che *Lindum* vien interpretato da Camdeno *Linlincquo*, Città del Regno della Scozia, detto volgarmente *Litquo*.

CAERMADEN-SHIRE, è *Contado di Carmarden*, Lat. *Maridunensis Comitatus*, Provincia picciola dell' Inghilterra, nel Principato di Galles, dove altre volte abitavano i

Popoli detti *Dimeta* situata tra la Provincia di Penbrock all' occaso, la Contea di Cardigan al Settentrione, di Berchi-neauch all' Oriente, ed il Mar Virginio al Mezzo giorno. Col medesimo nome di *Caermaden* chiamasi la Metropoli di questa Provincia.

CAERNAVAN Contea, Lat. *Arvonis Comitatus*, del Principato di Galles nell' Inghilterra, dove altre volte abitavano i Popoli, detti *Ordovices*, la quale in Oriente parte termina cogli Contadi di Merionith, e di Denbigh: in Settentrione, e Mezzo giorno, ed all' Occaso col mare d' Irlanda.

CAERMAN, pure chiamasi la Metropoli della Contea di questo stesso nome, situata alle sponde dello stretto di Menay, formato dall' Isola Mona, dalla quale è distante 7. miglia Inglese. E' questa la Patria di Edemondo II. Rè della Gran Bretagna.

CAER-PERI, è *Cerperis*. & *Porschester*, Villaggio dell' Inghilterra nel Contado di Ham, situata alle sponde del Mare Britanico.

CAER-SEGENTE, è *Caersegont*, Castello dell' Inghilterra nella Provincia de Hant, dove altre volte erano i Popoli *Segontiaci*.

CAER-SUYSCK, è il nome con cui pure gl' Inglese chiamano *Excester*, Città nella Contea di Devon nella gran Bretagna. Vedi *Excester*.

CAER-VORTIRGEN, detto altrimenti *Oxford*, Città dell' Inghilterra. Vedi *Oxford*.

CAER-URANGON, è la stessa, che *Voorcester*, Città già Vescovale dell' Inghilterra, conosciuta da Tolomeo sotto nome di *Branovium*. Vedi *Voorcester*.

CAER-VVENT, luogo abietto del Contado di Monmouth nell' Inghilterra, dove altre volte vedevasi la Città, mentovata da Antonino col nome di *Venta-Silurum*, la quale oggi di giace sepolta nelle sue rovine. *Camdenno*.

CAETA Città. Vedi *Gaeta*.

CAETANI, è *Gaetani*, Famiglia nobilissima, ed antichissima; resa illustre per tutta l' Europa, poichè di Gaetana (d' onde prese il cognome) s' è resa illustre in Anagni, in Roma, in Napoli, in Firenze, in Palermo, in Cattania, nella Spagna, e nuovamente da Anagni in Roma, e Napoli per mezzo de' Duchi di Sermoneta, e Co: di Fondi. Riconosce quella per suo fonte un tale *Anatolio*, che per linea paterna traeva l' origine dal Sangue Reale de' Gotti, e per materna dagli *Anicj*, co' piccioli antichi Romani, e in conseguenza dalla famiglia *Giulia*, ed *Antonia*, ch' era la stessa col *Anicia*. Sin da l' 730. Papa Gregorio II. creò il sudetto Anatolio Tribuno contro Saraceni, che avevano occupato le nòstre parti; & avendo egli portata felicemente a fine l' impresa, fù dal sudetto Pontefice creato Conte di Gaeta con sovrano dominio. Quanto aggiugnessero di splendore a questo loro Progenitore i suoi Figli, e Nipoti, raccogliasi dalla stima, che di loro fecero gl' Imperatori, e Principi de' loro tempi. Tra questi GIOVANNI CAETANI, detto il Grande IV. Conte di Gaeta, il quale per aver liberata valorosamente l' Italia invasa da' Saraceni, fù da Lotario Imperatore creato Duca di Gaeta con tutt' i suoi Discendenti, e fù il primo, che si cognominasse *Caetano*, al quale, & a DORIBILE suo figliuolo l' Imperator Michele III. conferì l' augustissima prerogativa del Patriziato Imperiale. Da questi poi derivarono innumerabili Eroi, che resero sempre più illustre la loro insigne Prole. Nell' 884. MARINO CAETANO, Console, e Duca di Gaeta trovò annoverato fra Senatori di Roma, e per 300. anni continui non mai interrotti si proseguì la Prefettura di Roma in STEFANO, LEONE, COSTANTINO, CAMPOLO, LEONE, CRESCENZIO, detto Prefetturio, e in un altro CRESCENZIO, che fù Padre di S. GELASIO II. Papa, come ricavasi dagli atti d' Urbano II. e dello stesso Gelasio. Nel registro delle Famiglie illustri, che fiorivano in Roma nel 1243. che trovansi nell' Archivio del Campidoglio, spicca tra le altre notata la *Caetana*. Ultima di questa famiglia *Caetana* Romana antica fu Perna *Caetana*, che maritata con Matteo Rossi Orsino Senatore, portò nella Famiglia Orsina i Stati, i Splendori, le Dignità, e ciò ch' era di grande nella Famiglia *Caetana*; e fù Madre del Papa Niccolò III. detto prima il Cardinal GIOVANNI CAETANO.

Parlando poi della famiglia *Caetana*, che oggi fiorisce in Roma. Nel 962. l' Imperatore Ottone il Grande volle condurre seco in Pisa (in quel tempo chiarissima Repubblica) UGONE, figlio del detto Doribile, II. Duca di Gaeta, che sposò Teodora Romana, figlia di Graziano Pietro Leone Signor di Tivoli, con che venne di nuovo a riunirsi il Sangue

Anicio col *Caetano*. Da questi poi derivarono segnalissimi Personaggi i tra' quali CAETANO, figlio d'Ugone, che liberò la Calabria da' Saraceni. UGONE, che li discacciò dalla Sardegna, uccidendo di propria mano Museto loro Rè. GIACOMO, che come Capo dell'Armata Pisana contro' Saraceni, efortando Palquale II. soggiogò Tripoli dalla Soria. GIOVANNI, UGONE, e GERARDO, i quali con le proprie navi nel 1099. passarono all'impresa di Terra Santa, tra' quali Gerardo, Parente di Papa Gelasio, essendo Capitano de' Pisani, acquistò l'Isola di Majorica, uccidendo anch'egli di propria mano Rachio Rè de' Saraceni, per la quale vittoria Papa Pasquale fecegli Cardinale. GREGORIO suo figlio; ed il Conte di Barcellona Berengario gli diede le palle rosse in Armi d'oro da portar colle proprie. Così RAINERO, che dall'Imperator Federico II. ebbe le armi Imperiali da inserir nelle sue. Di questi furono figli MATTIA, Avo di Bonifazio VIII. e CORRADO, il quale ebbe per moglie Costanza Sveva, figlia di Federico suddetto, e sorella di Manfredò Rè di Napoli, per cui fù Vicerè in Sicilia. Il di lui fratello Mattia, che portò la sua Casa in Anagni, e fù Capitano Generale del medesimo Rè Manfredò; e fù Padre d'ALOFFREDO, il quale da Emiglia, figlia di Stefano Conti, Nipote d'Alessandro IV. procreò BENEDETTO, che fù poi BONIFAZIO VIII. e Goffredo *Caetani*, dal quale per linea retta, e per 25. e più generazioni continue deriva l'antichissima Casa, che gode oggi il Ducato di Sermoneta, e risplende nobilmente in Roma. Il detto Aloffredo da Carlo II. Rè di Napoli ebbe le terre, e torri di Caserta, con titolo di Conte, e molti altri Castelli, e fù da' Rè chiamato intrinseco Consigliere, e Fedele; egli fù Padre di PIETRO, e di FRANCESCO, Conte Palatino, e Cardinale di S. Chiesa. Pietro fù Conte di Caserta, e primo Signore di Sermoneta, Ninfa, Norma, e Bassiano, Carpignano, e molti altri Feudi, e dal suddetto Carlo nel 1294. fù dichiarato suo intrinseco familiare, dell' Ospizio, e del Consiglio Collaterale, ed ebbe in dono da lui i Castelli di Valle Corfa, e Ducenta. BERNARDINO suo figlio, fù Conte Palatino, a cui successe BONIFAZIO Governatore della Campagna di Roma, e Conte Palatino. Successe a questo NICCOLO' *Caetano*, primogenito di Loffredo, II. Conte di Fondi, e IV. Signore di Sermoneta, Gran Camerlengo del Regno di Napoli. Figlio di questo fù ONORATO, II. Conte di Fondi, e Signor di Sermoneta, e di Cisterna, e Governatore di tutto lo Stato della Chiesa. Coll'assistenza di questo a' 20. di Settembre del 1378. nella Città di Fondi da 19. Cardinali, fù creato Antipapa contro' il vero Pontefice Urbano VI. il Cardinale Gebbenense col nome di Clemente VII. che perciò ebbe lunga guerra colla Città di Velletri, che non volle riconoscere per vero Pastore il detto Clemente. Continuò per molto tempo ne' *Caetani* il dominio de' 2. Stati di Sermoneta, e di Fondi fino al tempo di GIACQUELLO *Caetano*, a cui toccò lo Stato di Sermoneta, e fù Padre di RUGGERO, e GIACOMO; il primo de' quali fù gran Camerlengo del Regno di Napoli; il secondo poi ebbe 2. Mogli della famiglia Orsina, con la prima procreò GIOVANELLA *Caetana*, che fù Madre di Papa Paolo III. e colla seconda BEATRICE, che fù moglie del Conte di Loreto, e di Monte de' Risi, e Marchese di Pescara. Successe a questo GUGLIELMO, il quale per aver ripresa con la forza l'insolenza de' Sezzesi, che lo travagliavano ne' confini de' Fiumi, fù da Alessandro VI. spogliato dello Stato, che ne investì Roderico Borgia col titol. di Duca, avendo fatto morire NICCOLO' *Caetani*, Nipote, detto Guglielmo, che riebbe lo Stato da Giulio II. essendo prima stata dichiarata nulla la confiscazione per l'innocenza di Guglielmo; di cui fù figlio BONIFAZIO Cavalier del Toson, ch'ebbe per moglie Caterina Orsina, ed imprestò grossa somma di denaro a Leon X. avendone ricevuta in pegno gli Anelli Pontifizj. Il di lui Figlio CAMILLO, Duca di Sermoneta ebbe per moglie Beatrice d'Aragona, Nipote del Rè Ferdinando, da cui nacque BONIFAZIO Cardinale, di cui sotto. Dal suddetto Bonifazio Cavaliere, nacque ONORATO VI. Duca di Sermoneta, e primo Marchese di Cisterna, ERICO, e CAMILLO, Onorato fù Capitano della Fanteria Pontificia nella Sacra lega a tempo di Pio V. e nella vittoria sotto Lepanto si segnalò tra gli Eroi. Fù Prefetto del Conclave nella Sede vacante di Sisto V. e Cavalier del Tosone. Camillo fù Nunzio in Spagna a' 2. Filippo II. e III. accompagnò il Cardinale Errico nella Legazione di Francia,

Bibl. Univers. Tom. VII.

fù Legato à latere a Rodolfo Imperadore, con esempio singolare per essere in istato Prelatizio. Del Cardinale ERICO, vedi sotto. Dal detto Onorato nacquero PIETRO, FILIPPO, ANTONIO, BONIFAZIO, GREGORIO, e RUGGERO.

PIETRO VII. Duca di Sermoneta, II. Marchese di Cisterna, Cav. del Tolon d'oro, Consigliere di Stato, e di Guerra di S. M. Cattolica; Generale della Cavalleria Pontificia, mandata in Francia, e Mastro di Campo Generale per la S. Sede in Ferrara, ebbe per moglie una di Casa Orsini di Gravini, ma morì senza successione. FILIPPO VIII. Duca di Sermoneta III. Marchese di Cisterna, governò tutta la Provincia del Regno di Napoli col titolo di Preside, e fù Capitano d'una Compagnia d'Uomini d'arme nel Regno di Napoli. Ruggiero, ancora fù Capitano d'una Compagnia in Fiandra, dove morì con la spada alla mano in servizio di S. M. Cat. GREGORIO, fù Cavalier di Malta in età d'8. anni, fù Capitano del terzo Italiano in Milano. ANTONIO, e BONIFAZIO, furono Cardinali di S. Chiesa, come sotto. Dal suddetto Filippo, e da Cornelia *Caetana* primogenita, ed unica del Co: Onorato di Fondi nacquero FRANCESCO, LUIGI, ONORATO, e GREGORIO. Francesco IX. Duca di Sermoneta, e IV. Marchese di Cisterna, fù Grande di Spagna perpetuo, e di primo Ordine, Cav. del Tosone, Gentiluomo di Camera di S. M. Cattolica, Governatore di Milano, e Vicerè di Sicilia. LUIGI; fù Patriarca d'Alessandria, e Cardinale, di cui sotto. ONORATO ancora fù Patriarca Alessandrino; e GREGORIO Cavalier di Malta.

Da FRANCESCO, e da D. Anna Acquaviva, Principessa di Caserta nacque Filippo X. Duca di Sermoneta, e V. Marchese di Cisterna, grande di Spagna, e Cavalier del Tosone anche vivente il Padre: e la Monarchia di Spagna, e Roma in questa Casa solo à veduti due Grandi di Spagna, e due Cavalieri del Tosone, ambidue viventi, con esempio assai raro.

Da FILIPPO nacque GAETANO FRANCESCO Undecimo Duca di Sermoneta, e Setto Marchese di Cisterna, Grande di Spagna, Cavalier di S. Giacomo, Commendator del Montico; Capitano d'una Compagnia d'Uomini d'arme nel Regno di Napoli.

Si gloria il Vaticano di 4. Sommi Pontefici discesi dal glorioso Sangue *Caetano*, due dal Sangue Materno, che sono Niccolò III. e Paolo III. e due dal Sangue Paterno. San Gelasio II. e Bonifazio VIII. Che Gelasio sia di questa famiglia, Zio, e Nipote di 2. Crescenzi *Caetani*, Prefetti di Roma, egli stesso l'attesta in alcune lettere apud S. Petrum X. Kal. Aug. anno I. Pont. scrivendo *Joannes Caetanus Episcopus servorum Dei, dilectis filiis Abbati, & Monachis Terra Majoris Sal. & Apost. benedict.* E di Bonifazio non vi è dubbio veruno. Ebbe in oltre 23. Cardinali, tra' quali la Romana ne conta 3. che furono GUALFRIDO figli di Corrado Vicerè di Sicilia, creato da Martino II. nel 1241. FRANCESCO da Bonifaz. VIII. nel 1295. ANTONIO da Bonifazio IX. nel 1402. Enrico da Sisto V. nel 1584. BONIFAZIO da Paolo V. nel 1606. ANTONIO da Greg. XV. nel 1620. LUIGI da Urbano VIII. nel 1624 de' quali tutti diffusamente trattiamo nel tomo seguente.

Concorrono alle glorie di questa nobilissima Prosapia molte Regie attinenze. Corrado *Caetano*, Zio di Bonifazio VIII. ebbe per moglie Costanza Sveva figlia di Federico III. Imperatore, e Sorella di Manfredi Rè di Napoli. Onorato Conte di Fondi ebbe in moglie Lucrezia d'Arragona, figlia del Rè Ferdinando, dal quale ricevè il Cognome, e le Armi Aragonesi. Camillo IV. Duca di Sermoneta ebbe per moglie Beatrice d'Arragona, Nipote del Rè Ferdinando. Leonora Castriotta del Sangue Regio del famoso Scandarbec, si accasò in Casa *Caetana*.

L'Augustissima Casa d'Austria non solo è attinente al Sangue *Caetano* per il Sangue Aragonese; ma anche per i Leoni Romani, descendendo Rodolfo Imperatore da Pietro Leoni, Conte del Monte Aventino, e d'Ergovia, come asserisce il P. Girolamo Matranga ne' funerali di Filippo IV. celebrati in Palermo par. 3. Carte 342. Il dominio poi di questa Casa è stato così vasto, che diede motivo ad Andrea Vittorello in Addit. ad Ciacconium in visa Bon. di dire *Regnum propemodum confeceris, si oppida confaras, que jam Caetani sunt adepti*: E la potenza è stata così grande, che ne' Secoli trasandati ne uscì quel famoso adagio. *Gualandi in terra, Caetani in terra, idest potentissimi*. Capo dello Stato, che oggi possiedono i detti *Caetani*, e Sermoneta, anticamente detta *Sulmona*, Città de' Popoli Volsci, come nota il nostro Monsignor Bu-

H

AB

na Ventura Teuli. Trac. di Velletri lib. 1. cap. 5. In secondo luogo *Cisternis*, detta già *Tre caverne*, posseduta da questa Casa con titolo di Marchesato d'Eccellenza, di cui da Sisto V. fu investito il Primogenito di questa casa. In terzo luogo *S. Felice*, detto già *Circulo*, dov'è il Presidio, nominato da *Caetani*, e stipendiato dal denaro della Cassa della Città Pontificia.

CAETANI [*Antonio*] Figliuolo di Giacomo, Conte di Fondi, &c. nacque in Roma, fu creato nel 1401. Cardinale di S. Chiesa da Bonifazio IX. Però di esso, come di tutti gli altri Cardinali trattammo unitamente nel Tomo susseguente sotto la propria Lettera dell'Alfabeto.

CAETANI (*Antonio*) il più giovine, Romano Figlio d'Onorato VI. Duca di Sermoneta, fu fatto Cardinale da Gregorio XV. Vedi Tom. VIII.

CAETANI [*Benedetto*] Vedi Bonifazio VIII. T. V. col. 395. n. 1762. e Vedi Tomo VIII.

CAETANI [*Benedetto*] d'Anagni, nipote di Bonifazio VIII. creato Cardinale da Celestino a persuasione del Zio. Vedi Tom. VIII.

CAETANI [*Bonifazio*] Romano, Figliuolo d'Onio VI. Duca di Sermoneta, creato Cardinale da Paolo V. Vedi Tomo VIII.

CAETANI (*Enrico*) Figlio di Bonifazio, Duca di Sermoneta, nato nel 1550. creato Cardinale da Sisto V. nel 1581. Vedi Tom. VIII.

CAETANI [*Francesco*] d'Anagni, Figlio di Goffredo, Fratello di Bonif. VIII. da cui fu creato Cardinale. Vedi Tom. VIII.

CAETANI (*Giordano*) Figlio di Cristofaro Conte di Fondi, e gran Protonotario del Regno: fu Arcivescovo di Capua, e celebrato per Uomo assai dotto, massime nella Poesia, da Michele Monaco nel suo Santuario: da Campano Vescovo di Teramo, in un Epigramma, che fece in sua lode, impresso fra le altre sue Opere: lo confermano molte Composizioni dello stesso *Giordano*, ove scorgesi l'acutezza del suo ingegno. Nel 1447. nel mese d'Aprile fu da Papa Niccolò eletto Arcivescovo di Capua: ne essendo in que' tempi permesso a chi non fosse Cardinale ascendere alla dignità di Patriarca, fu per grazia speciale assunto *Giordano* al Patriarcato Antiocheno, conforme il detto Pontefice ad Onorato Caetano, fratello di *Giordano* ne scrisse, le di cui lettere ancor al presente nell'Archivio della Cattedrale di Capua si conservavano: amplii, abelli, e doti di ricche suppellettili la sua Chiesa di Capua, erigendovi ancor da' fondamenti il tesoro nella Cappella di S. Paulino, e quella di Santa Lucia, ove ancor vivente preparò il sepolcro al suo cadavere. E perche nell'adozione fatta da Ferdinando, ed incorporazione alla sua famiglia d'Arragona d'Onorato *Gaetano*, fratello d'esso *Giordano*, e per lo matrimonio fatto da Onorato suo nipote Conte di Fondi con Lucrezia d'Arragona, figliuola d'Alfonso all'ora primogenito d'Isso Rè Ferdinando, esso *Gaetano* veniva escluso dal Cognome, ed aggregazione nella famiglia, ed armi d'Arragona, gli fu tutto ciò particolarmente concesso dal detto Rè Ferdinando nel 1492. a' 16. d'Agosto: onde da indi in poi, e fin'alla sua morte, ch'avvenne a' 13. d'Ottobre 1466. la vede sempre cognominato *Caetano* d'Arragona, e nell'arme che di lui si veggono nel suo sepolcro, vi si scorgono a man destra quelle d'Arragona, e nell'epitaffio ivi collocato si legge.

D. O. M. S.

IOR. G. AY. ARAGONIVS. PONTI.

Capu. Patriar. Antiochenus,
Pietatis, ac Iustitiae cultor,
Humanam imbecillitatem exiguum
Vita curriculum, incerti obitus.
Incertain diem considerans H. S.
Sibi vi. erexit, paravitq;
An. Sal. nostr. 1496.

CAETANI (*Luigi*) Romano, Figlio di Filippo VIII. Duca di Sermoneta, nato nel 1595. creato Cardinale nel 1626. Vedi Tom. VIII.

CAETANI [*Niccolò*] Figlio di Camillo IV. Duca di Sermoneta nel 1536. in età d'anni 10. in circa fu creato Cardinale. Vedi Tom. VIII.

CAETANI altra famiglia cospicua in Velletri, estinta per linea Mascolina, la quale ebbe comune l'origine colla sopradetta, e da tempo antichissimo tenne il possesso del Ca-

stello della Scurcola nella Diocesi d'Anagni. A *Giordano* figlio di *Corrado* di questa famiglia l'anno 1286. fu maritata *Maria*, figlia di *Trafilando* Conti, Parente di esso *Giordano* in quarto grado di Consanguinità, e *Felice* Consilieri nella *Genealogia de' Conti Romani* riferisce la Dispensa di Onorio IV. per questo Matrimonio, benché la detta figliuola di *Trafilando* Conti la nomini *Martina*. Quelli doppo l'assunzione al Pontificato di Bonifazio VIII. furono Conti Palatini, la qual dignità ottenne ancora *Benedetto* Caetani loro figliuolo, come si scorge da un antico stromento del 1343. nel quale *Maria* rimasta Vedova di *Giordano*, come Turrice de' suoi Nipoti, nati dal detto Conte *Benedetto*, e Sigg. del Castello della Scurcola, concede l'esenzione da' pesi reali, e personali ad un Suddito di detto Castello: eccone le parole. Magnifica Domina, Domina Maria de Comitibus Comitissa Palatina, Tutrix testamentaria Bonifacii, & Nicolai Caytan. Pupillorum Neporum eius filiorum olim Viri Magnifici Domini Benedicli Caytani Comitiss Palatini filij &c. Da quelli discendeva Gio: Felice Caetani Sig. e Duca della Scurcola, Padre di Onorato, Padre di Gio: Luigi, Padre di Scipione, dal quale nacquerò Olimpia, e Diana de' Caetani. Mori Olimpia l'anno 1656. e la memoria Sepolcrale di lei si legge nella Cappella di Patronato della nobilissima Famiglia Borgia nella Cattedrale di Velletri, la qual famiglia Borgia per ragione di sangue ebbe l'Eredità della medesima; siccome per l'istessa ragione l'Eredità di Diana pervenne nell'illustre famiglia de' Conti Pighini Romana, le quali due famiglie perciò anno ragioni sopra il detto Castello della Scurcola, che And: Vittorelli al Ciac: nella Vita di Bon. VIII. scrive esser stato posseduto dalla famiglia Caetani.

CAETANI [*Alfonso*] nato in Siracusa nella Sicilia, ebbe ingresso nella Società di Gesù nel 1593. in età di 15. anni, nella quale visse sempre nello stesso modo osservantissimo del professato suo Istituto. Mori in Palermo li 7. Gennajo 1647. dopo aver professato i Voti solenni. Opera di lui è la Vita di Francesco Gaetano della Comp. di G. stampata prima, da Dezio Cirillo in 12. nel 1637. in Palermo la quale augmentata dallo stesso Autore: ma non fu ristampata, che dopo la di lui morte medesimamente in Palermo, e Bologna nel 1649.

CAETANI [*Costantino*] Siracusano, Abbate di S. Baronto della Congregazione Cassinese, di cui abbiamo i di lui libri co' seguenti Titoli. *Gelasij Papa Secundi, Montis Cassinensis Monachi, ex Caetanis, Urbis Caesara Ducibus, Campanie Principibus, Vita à Pandulpho Pisano ejus familiari conscripta, nunc primum edita, & Commentarij illustrata à Constantino Caetano*, &c. in Roma nella Stamperia Caballina 1638. in 4.) *Vita Amalarij Fortunati, Ordinis S. Benedicti, Cardinalis, & Archiepiscopi Trevirensis, Roma presso Giacomo Malfardo in 4.*] *Isidori Hispanensis, Idolorum, Tolosan, & Actiones, Scholus illustrata. Accesserunt Opuscula ejusd. Isidori nondum edita. Stamp. in Roma in 4. nel 1612.*] *Animadversiones in vitam S. Anselmi, Episcopi Lucensis: le quali si leggono tra' monumenti pubblicati contro Scismatico da Giacomo Grefero. Stamp. in Ingolstadt. 1613. in 4.*] *Giudizio sopra la Vita del Rè David, scritta da Canazio Picchi, Segretario dell' Altezza di Parma. Stamp. in Roma 1645.*] *In prefazione apposta Petri Damiani, Episcopi Offiensis, & Ecclesie Romane Cardinalis. Stamp. in Roma in tre Tomi in fol. nel 1606. 1608. e 1615. E poi in Parigi in Tomi 4. da Carlo Chastellain nel 1642.*

Recensio libror. de Imitatione Christi. Romae 1616. 8. Concertatio per Io. Gersen. Abbat. Vercellan. librorum de Imitatione Christi Auctore, cum Apologetica responsione adversus Rosneydum. Romae 1618. 8. Apologeticus libellus pro Ioanne Gersen. de Imitatione Christi. Romae 1644. 8. Adnotationes ad opera Petri Damiani à se collecta. Lugd. Nota in totum quartum opusum Damiani, & Regulam Clericorum Petro de Honestis. Romae 1640. Pro Ioanne Diacono de S. Gregorij Papa Monachatu Benedictino libri 2. Salisburgi 1620. 4. De Religiosa S. Ignatii sive S. Ennetonis Fundatoris S. I. per Benedictinos institutione, deque libello Exercitiorum eiusdem ab exercitatorio Gessneri desumpto. Venet. 1641. 8. & Epistola Encyclica de erectione Collegij Gregoriani S. Benedicti. Romae 1622. 4.

CAETANI [*Giovanni*] Vedi *Gelasio Papa*.

CAETANI [*Ottavio*] nato in Siracusa nella Sicilia 23. Apr. 1566 ch'ebbe ingresso nella Comp. di Gesù li 10. Maggio 1582. nella quale visse 38. anni con somma esemplarità: dopo avere nella medesima professato 18. anni i voti solenni, morì

morì in Palermo li 8. Marzo nel 1620. in età di anni 54. Di esso leggonfi alle stampe un *Orazione Funebre*, che recitò in Palermo nell' esequie di Filippo II. stampata prima nel 1601. e ristampata nel 1619. in Palermo da Gio: Ant. de' Franceschi in 4.] *De Vitis Sanctorum Scriptorum, famae Sanctitatis illustrum.*] *Martyrologium Siculum in singulos anni dies.* Stampato in Palermo presso Eralino Simeoni nel 1617. in 4. la qual Opera compare poi alla luce in due Tomi.] *De Vitis Sanctorum Scriptorum ex antiquis Gracis, Latinisque monumentis.* In Palermo presso Cirilli 1657. in fol.] *De die Natali S. Nymphae Virginis, & Martyris Fanormitanæ.* In Palermo presso Gio: Ant. de' Franceschi 1610. in 4. *De Sanctissime Deiparæ cultu in Sicilia, sive Icones, & Origines illustrum ejusdem Edium.* Opera postuma, itampata da' Cirilli nel 1657. e ristampata nel 1663. E di nuovo ristampata in Palermo in 4. tradotta in Italiano nel 1664. presso Andrea Calichio.

CAETANI (*Sebastiano*) de' Minori Osservanti, Ministro Provinciale di Terra di Lavoro, Teologo, hà dato in luce, *Commentarium in Decreta Cardinalium Congregationis Rituum circa Missarum celebrationem.* Neap. 1630. in 4.

CAETANO, Nome proprio. Vedi *Gastano*.

CAF, Montagna, della quale alcuni Maometani scrivono ridicole favole, come tali però contrastate anche da' loro falsi Profeti. Credono, che questa circonda tutto'l giro, e circuito del globo della Terra, e dell' Acqua, e da tutte le parti contorni il suo Emisfero. Sopra questa supposizione dicono, che il Sole al suo nascere comparisce sopra una di queste Montagne, e che v'è tramontar dietro l'altra oppostali: di maniera che ne' loro vecchi libri, come nel *Caherman*, *Nameh*, ed altri per esprimere il levare del Sole, usano questa maniera di parlare; *subito che questa Stella apparve sopra la cima del Monte Caf il Mondo fu illuminato dal suo lume*, e per comprendere tutta la Terra, ed il Mare dicono: *Caf fino a Caf*, cioè da una delle sue estremità all'altra. Con tutto ciò siccome è fatta menzione in quelli antichi libri d' un Paese, che addimandano l' *Isola secca*, ch'è un Continente, separato dal noitre (vocabolo preso da *Jabafchab* degli Ebrei, che il Volgo ha tradotto *Arida*, cioè *secca*, per significare il contenuto della Terra) dicono che quest' Isola è situata là dal Monte Caf. Nel che pare, che quell' antica traduzione degli Orientali sia presa dall' Isola Atlantide di Platone, la quale non è altro che il Continente dell' America, che i medesimi Orientali addimandano *Agiab al Makh Jousat*, cioè le meraviglie della natura, & *Jent Dunis*, che significa in Turca lingua *il nuovo Mondo*. Ma dopo che gl' Arabi, ed altri Orientali, anno studiato la Geografia, ed anno fatigato assai esattamente sopra la descrizione del Mondo, e de' suoi Climi, anno riconosciuto, che questa Montagna favolosa altro non era, che il Monte Caucazo, o Imaus all' Oriente, ed il Monte Atlante all' Occidente, i quali à causa della loro lunghezza, ed altezza anno dato motivo à queste favole. Ebn-Alua: di nel suo Chiridato al *Agiab* seguitando la strada de' Mitilogisti, e Storici favolosi dell' Oriente, scrive che questa Montagna hà per fondamento *Uria*, pietra detta *Sakharat*, della quale vien fatto menzione nell' Alcorano al Capitolo, intitolato *Locman*, e che è di quelle poche, delle quali il Filosofo *Locman* diceva, che chiunque n' avesse un sol grano farebbe stupendi miracoli. Ciò à molta similitudine à quello, che fanno dire ad *Archimide*, che se avesse un punto fermo fuori della terra sopra'l quale potesse mettere il piede, la farebbe facilmente rivoltare. Il medesimo Autore dice, che questa Pietra è il sostegno della Terra, ch'è fatta d' un sol Smeraldo, e che dal suo riflesso il Cielo ci pare di colore azzuro. In fine dice, che quando Dio vuole eccitare uno, o più Tremuoti in qualche parte della terra, comanda à questa pietra di dare il moto à qualch' una delle sue radici, che le servono di nervi, la quale essendo mossa, fa tremare, e qualche volta aprire il luogo, al quale essa hà corrispondenza. Questa è la più sottile filosofia de' primi Musulmani, foderata ne' principj del loro Alcorano. Il *Tarich Tabarini* in lingua Persiana racconta nella sua prima parte, seguitando la medesima traduzione favolosa, che Iddio tutto potente, dopo d' avere creato la terra, la circondò tutto all' intorno di Montagne, che gli Arabi addimandano *Caf*. Quest' è la causa, che ha fatto dare il nome à questa Montagna di *Yarat*, il plurale è *Autad*, che significa Palo, o Perno, seguitando, ciò che vien detto nell' Alcorano, dove Maometo parla della Terra dicendo: *le Montagne sono travi, o perni*. La terra dunque si trova in mezzo à queste Montagne, come il detto mezzo all' anello, e senza quest' appoggio essa farebbe in un conti-

nuo moto, e non potrebbe servire d' abitazione agli Uomini. Questa Montagna, o Anello della Terra è di colore di Smeraldo, e tutte le altre Montagne non sono altro, che bracci; ma bisogna passare un grande spazio di Paese tenebroso, dove lo splendore del Sole non giugne per arrivarvi da qualsivisa parte della Terra, abitabile, che possa essere. Ciò fa, che nessuno vi può arrivare, se non con qualche intelligenza. Vogliono, ch' in questa Montagna i Giganti siano itati congnati; dopo esser disfatti, e foggogati da' primi Eroi della razza degli Uomini, e della posterità d' Adamo, e dove le Fate fanno il loro ordinario soggiorno. Dicono che *Sarkharge*, detto il Gigante è itato Rè del Monte Caf, il qual' aveva per suo primo Ministro *Rucail* figlio d' Adamo, *Argenk* il gigante li regnava pure al tempo di *Tahamurath*, che li fece loro la guerra, aveva fatto edificare un superbo Palazzo nella Città d' *Aherman*, con una preziosa Galleria, nella quale erano dipinti i Ritratti di tutte le creature ragionevoli, che avevano abitato la Terra avanti la creazione d' Adamo.

CAFA, o *Caffa*, Città della Crimia sul Mar Negro, comandata da un Gov. Turco, che assume il titolo di Tartaricam. In questa esistono 22. Chiese, altre degli Armeni, altre de' Cattolici, altre de' Scismatici, ed è la residenza d' un Arcivescovo, il quale chiamasi oggidì *Gio: Giorgi* del nostro Serafico Ordine de' Minori Conventuali di S. Francesco, eletto nel 1698. in età di 39. Anni del Patriarca degli Armeni, che risiede in *Ararat*. Venne questo Arcivescovo in Roma nel 1702. dove nella sua permanenza di Mesi 15. hà sempre avuto luogo nelle Cappelle Pontificie, e nel Mese di Marzo del 1704. fu destinato della Sacra Congregazione di Propaganda per Missionario della Nazione Armena in Livorno per 3. anni; non potendo ritornare alla sua residenza per la persecuzione, che provano ora colla i Cattolici dalle Vane Turenliche. Vedi *Caffa*.

CAFA, & *Caphos* KAΘΑΖ, e Monte dell' interiore *Lybia*, secondo *Tolomeo* collocato nelle Tavole della *Libia*, ed *Artemidoro* lo nominò KAΘΑΝ.

CAFAR, o *Cafara*, Lat. *Caphara*, Città della Tribù di *Beniamin*. Jos. 18.

CAFAR, Voce derivata dall' Araba *cafara*, che dicesi d' un Uomo, che di Cristiano, rinnegando il Santo Battesimo s' è fatto Turco. Secondo gli Arabi Maometani. *Cafara* significa rinnegare la vera Fede. I medesimi Arabi anno presa questa parola dall' Ebreo *caphar*, che significa rinnegare, dalla quale i Francesi dicono *capher*, per *Rinnegato*. I Turchi pronunziano ancor oggidì *Kafir* per ingiuria, volendo dire *Rinnegato*. M. *Richelet* nel suo Dizionario disapprova questa etimologia, come addotta dal *Menaggio*, dicendo *Ménage dans se Origines soutient, que Cafard se dit proprement d' un homme, qui de Chrétien s' est fait Turc. Cela est peut-être vrai, mais l' usage y semble contraire*. Ma il *Menaggio* parla degli Arabi, e non de' Francesi.

CAFARAH, o *Casferah*, Paese situato alla riva Orientale, e Meridionale dell' Oceano Etiopico, che noi addimandiamo ordinariamente la costa di *Casferia*, o il *Zanguebar*. Gli Arabi lo chiamano pure *Berberah*, nome che s' acco. colla più di quello, che gli antichi Geografi gli anno attribuito: perche addimandano questo Mare. *Mare Barbaricum*, ed il Golfo che vi fa il Mare. *Sinus Barbaricus*. Il vocabolo Arabo *Casferah* significa propriamente Gente, senza Religione, che non riconoscono sorta alcuna di Divinità. In effetto non trovasi frà questi Popoli, che confinano con i *Zenges*, o Paesi di *Zanguebar* al mezzo giorno, alcun rito di Religione, siccome non trovasi in alcuno del Paese di *Capo di Buona Speranza*. I Geografi Orientali rimirano frà loro questa sola superstizioia, che è di ugnere di tempo in tempo, con olio, o grasso di pesce certa pietra, che distinguono dall' altre. Vedi *Casferia*.

CAFARABIN, *Capharabin*, Castello nell' *Idumèa*, il quale fu già preso da *Cerale*, ancorche fosse Piazza assai forte, e che questo Capitano non avesse molte Truppe: ma la sola fama del nome Romano spaventò la *Guarnigione* à tal segno; che capitò la resa; quando *Cerale* era disperato di prenderla. *Joseph* l. 4. c. 33. *de bello*. Altri la dicono *Casferra*.

CAFARLABA, p. b. Lat. *Capharlabā*, p. b. Città dell' *Idumèa*, la quale rivoltata contro' Romani si tirò addosso le armi di *Vespasiano*, che assediatala, se ne rese padrone, e vi trucidò 2000. Uomini, oltre 1000. altri, che imprigionò. Questo Imperadore vedendo, che la Piazza era fortissima non voler demolirla; si contentò di lasciarvi una buona *Guarnigione*, per ritenere il Popolo in dovere.

CAFARAT, o *Capharath*, Città della Tribù di *Zabulon*

H 2

balora all'Occidente di Josaphard.

CAFARELLI. Vedi *Cassarelli*.

CAFAREO, Promontorio famoso dell'Isola Eubèa, oggi chiamato *Capo dell'oro*, o *Capo Figera*, nella punta orientale dell'Isola di Negroponte, assai pericoloso per la navigazione, a cagione de' molti Scogli, ne quali i Vascelli possono urtar nella tempesta. E' lontano 20. miglia dall'Isola di Sciro, 12. da Caritto, e 70. dalla Città di Negroponte. Qui vi Nauplio Rè d'Eubèa vendicò la morte del suo figliuolo Palamede, ucciso a tradimento da Ulisse. Imperocchè ritornandocene Greci dall'assedio di Troja, Nauplio fece accendere un Fianale alla cima di questo monte, per far credere di notte, che fosse una Lanterna, e così diversi Vascelli vennero urtare in questi Scogli, e naufragarono. Bochart cava questo nome dal Siriaco, *Capharus*, cioè *Scoglio rompente*.

CAFARI, *Capharis* nel Greco, e nel Latino, Isola deserta fra il Cherioneo, e la Samotracia, come narra Plinio nel lib. 4. cap. 12. Et colli nomina *Hecataeo* nelle Tavole di Europa. Qui vi di notte diedero gli Argonauti per fortuna, e di là spensero in Cifiso.

CAFARI, Lat. *Capharij*, Servenri de' Bagni. Vedi *Bussia* degli *Invent.* cap. 3.

CAFARINO, Lat. *Capharinum*. Luogo nella Via Latina, così detto dal monumento di Lucio Annio Cafarino, Liberto della Famiglia Annia; dove fu ritrovata una dedizione a Plutone, cognominato Vrago, di questo tenore.

PATRI DITI VRAGO.

SACRVM

I. ANNIVS L. I. CAPHARIN.

ET ANNIA POETINA LIB. L. S.

CAFARMALA, Villaggio della Siria, vicino a Saide, situato a pie della Montagna, ov'è un bel Fonte.

CAFARNAO, Lat. *Capharnaum*, p. b. Metropoli della Galilea, era già situata su'l Mare, o Lago di Galilea, che con più nomi viene nelle S. Carte rammentato, or di Genesareth, or di Tiberiade, ed or di Galilea, precisamente riposta, ove il Fiume Giordano entra nel Lago. Questo Lago, o Mare e d'acqua dolce, abbondantissimo di pesce, e viene comunemente stimato 18. mig. lungo, e largo 4. distante da Gerusalemme 90. All'Oriente era *Cafarna*, all'Occidente *Sefer*. Al mezzo giorno *Genesareth*, che poi ritornato da Erode, per adular Tiberio, la chiamò Tiberiade. Ed al Settentrione Betsaida, Città mercantile, assai popolata, e di gran conto era.

CAFARNAO, così chiamata, scrive Gioseffo, Ebreo da un copiosissimo Fonte, nominato *Capharna*. In essa oprò Cristo molti Miracoli, e per qualche tempo vi abitò. Qui manteneva il Senato Romano un Presidio di valorosi Soldati, de' quali era Capo qual Centurione, il di cui Paggio fu dal Redentore risanato. Fu *Cafarna* finalmente da Vespasiano colle altre Città della Galilea deolatosi auverandosi la predizione di Cristo. Matt. II. *Et tu Capharnaum nunquid in Calum exaltaberis? usque in Infernum descendes*. Onde disse Borscardo in *Descr. Terra Sancta* p. 1. c. 4. §. 7. ch' appena or si attrovino otto Casette. *Nunc autem adeo desolata est, ut vix octo domunculas, sed potius tuguria dixerim, habebat*. Più diffusamente di questa Città trattano Pietro dalla Valle, Gio: Paolo Pelicci, Vincenzo Berdini, e Borscardo ne' Viaggi, e Descrizione di Terra Santa. Molti Scritturali vogliono, che per la Città, mentovata da S. Matteo al 9. e chiamata da Gesù per *Sira*, fosse *Cafarna*, allorchè dalla Regione de' Geraseni, in cui due Indemoniati aveva liberato, per ritornarsene nella Galilea, presa una Barchetta si pose in acqua. *Et ascendens in naviculam transiebat, et venit in Civitatem suam*. Qui nasce la contesa, se *Cafarna* fosse questa Città così fortunata, che l'encomio meritasse, d'esser detta la Città di Cristo. Il Padre S. Gio: Crisostomo, 8. in *Matt.* tre Città propone, che possono di questo titolo vantarsi, cioè *Betlemme*, che ne vidde la Nascita; *Nazarette* in cui fu nodrito; e *Cafarna*, in cui per l'ordinario abitava. *Alia enim susceperat nascentem, scilicet Nazareth; alia autem habuit continuo habitantem, scilicet Capharnaum*. Altri fra queste pretendenti Città, potrebbe aggiugnere Gerusalemme, in cui terminò il buon Gesù l'importantissimo negozio della nostra Redenzione, scrivendo Lodolfo di Salsonia de *Vita Christi* p. 1. c. 9. che *Christus tres Civitates specialiter elegit, scilicet Jerusalem, Bethleem, et Nazareth, quae tamquam colle aromatica Salvatoris conversatione redolent*. In *Nazareth enim de Spiritu Sancto in Mariam Virginem fuit Dominus conceptus; in Bethleem natus; in Jerusalem pro salute nostra crucifixus, mortuus, et sepultus*. Ma Gerusalemme non può entrare in

questa tenzone, non essendo in Galilea situata, ove il nostro Cristo navigando venne; ed in conseguenza paierà la pretesione fra le due Città di *Cafarna*, e *Nazarette*, ambedue in Galilea riposte, e per poche miglia fra loro distanti. Da quàn ne racoglieremmo, quanto si dilagasse dalla verità *Sedulio* l. 3. *Carm.* per altro eruditissimo, non meno, che antichissimo Dottore, che stimò per questa Città, nel Vangelo accennata, doverli intendere *Betlemme*, in cui venne il Redentore alla luce del Mondo, cantando.

Intraivit natale solum, quo corpore nasci,

Se voluit, Patriamque sibi Pater ipse dicit,

mentre sappiamo di certo, che *Betlemme* non era nella Galilea; ma nella Giudea, edificata, 8. in distanza di cinque, o sei miglia da Gerusalemme. Onde non può essere quella in conto alcuno, che di presente abbiamo per le mani.

Che fosse *Cafarna*, Metropoli di tutta la Galilea, fu opinione aperta di Gio: Crisostomo nel luogo riferito, che disse, *Civitatem autem suam hic Capharnaum dicit*, e lo seguirono Eutimio, Teonlato, Beda, Strabone, Ugone, Lirano, Gagenio, Barredio, Maldouato, A'Pone, e cent' altri sopra questo passo. E con queste ragioni lo provano. Prima perchè dopo aver l' Evangelista detto Cristo esser venuto nella sua Città, subito soggiugne gli fosse parlato avanti un Paralitico nel letto disteso. *Et ecce efferebatur ei Paralitico in lecto jacentem*, che anche risanò. Or per il riscontro del Vangelo di S. Marco e certo, ch' il miracolo di questo Paralitico seguì in *Cafarna*. *Et iterum intraivit Capharnaum post dies, et audistis est, quod in domo esset, et venerunt ad eum ferentes Paralitico*, &c. Adunque *Cafarna* fu quella Città, che vien detta la Città di Cristo, e si conferma della parola, *Ecco*, che significa immediazione di tempo, qual appena giunto nella sua Città, gli fosse condotto questo Paralitico, che poi risanò. Seconda perchè la Città di *Cafarna* era veramente la sua Città, se non per origine, almeno per abitazione; avendo lasciato il Domicilio di *Nazareth*, come leggiamo in S. Matteo al 4. per venir in *Cafarna* a ltanzare, *Secessit in Galileam, et reliquit Civitatem Nazareth venit, et habitavit in Capharnaum*. Vogliono altri, tra' quali s'annovera il gran Patriarca S. Agostino de *consensu Evangelist.* l. 2. c. 25. che per questa Città di Cristo, non s'abbia ad intendere Città alcuna particolare; ma tutta la Provincia della Galilea, si potrebbe dire essere venuto nella sua Città, cioè nel suo Paese, per aver egli da Galilea nella Città di Nazarette tratto l'origine. *Quod Matthaeus hic scribit de Civitate Domini, Marcus autem de Capharnaum deficiunt solueretur, si Mattheus Nazareth nominaret, nunc vero cum potuerit ipsa Galilea dici Civitas Christi, quia in Galilea erat Nazareth, sicut unicum Regnum Romanum in tot civitatibus constitutum, dicitur modo Romana Civitas: quis dubitaverit, ut veniens in Galileam Dominus, recte diceretur venisse in Civitatem suam, in quocunque esset oppido Galilea, praetermissum quia Capharnaum extollebatur in Galilea, ut tamquam Metropolis haberetur*. E questa sentenza è molto probabile. Ad altri però pare più conveniente, che per Città di Cristo nel Vangelo s'intenda la sola Città di Nazarette, come abbiamo da S. Girolamo c. 9. *Matt. Civitatem ejus non aliam intelligimus, quam Nazareth, modo et Nazarenus appellatus est*. E vi contiene espressamente il citato P. S. Agostino, dicendo, ch' il Redentore pria venisse nella Città sua di Nazarette, indi in *Cafarna* si portasse, ove risanò il Paralitico. Ancorchè Matteo lasciando di dire, ciò facesse Cristo nella sua Città, paga cogiugnere la venuta in ella col miracolo del Paralitico, *Et secundum hoc dicimus Matthaeum praetermisit, quae gesta sunt postquam Jesus venit in Civitatem suam, donec venisset Capharnaum, et hic ad junxisset de sanato Paralitico, sicut in multis faciunt praetermittentes media, tanquam hoc continuo sequatur, quod sine ulla praetermissionis significatione subiungunt: Et ecce efferebatur ei Paralitico in lecto*. Lo stesso diffende con più ragioni l'Abulense in cap. 9. *Matt. quast. 3.* si perde quando il Vangelo parla della Patria di Cristo, sempre parla di Nazarette, ne mai di *Cafarna*, com'appare in S. Matteo al 13. in S. Marco al 6. in S. Luca al 4. ed altrove. Si perchè la Patria di Cristo vien chiaramente in S. Luca da *Cafarna* distinta. *Quanta audivimus facta in Capharnaum fac, et hic in Patria tua*. Adunque non era la stessa Città, si perchè Cristo sempre fu Nazareno chiamato. *Jesus querebatur Nazarenus*, e da Nazarette uscito: *A. Nazareth potest aliquid boni esse* conforme la Profezia: *Quoniam Nazarenus vocabitur*, come anco perchè disse ei stesso chiaramente niun Profeta esser gradito nella Patria sua, parlando co' Nazareni sui Compatriotti.

tiotti. *Nemo Propheta acceptus est in Patria sua*, che poi sdegnati furono in procinto d'ammazzarlo. Vedasi l'Abulense. Per queste nozze, ed altre ragioni dobbiamo dunque concludere la Città del Redentore, non fosse la Città di *Casarnaos*; ma la sola Città di Nazarette.

Ne le ragioni addotte per *Casarnaos* punto convincono. Non la prima, giacche l'ambiguità del Sacro Testo procede dal parlar breve dell'Evangelista, come nottissimo con Agostino, che pare congiugner la venuta di Cristo nella sua Città col miracolo del Paralitico, quali fosse nulla nel tempo di mezzo seguito: e pure dobbiamo per verità dire, che uscito Cristo dal Paese de' Geraseni, venisse alla Città sua di Nazarette, ove operò alcune cose, tacciate dagli Evangelisti. Indi poi si portasse in *Casarnaos*, ove donasse al Paralitico la sanità. Perché poi tacessero gli Evangelisti l'operato del Redentore in Nazarette, diremmo ciò fosse, perché forse non un miracolo vi facesse; ma solo vi predicasse, ch'era azione ordinaria, e consueta del nostro Dio. Ne quella parola *Eccce* porta sempre seco immediazione di tempo, altrimenti bisognerebbe dire, ch'appena nato il Messia comparissero i Magi per addorarlo, scrivendosi in S. Matteo al 2. *Cum natus esset Jesus, ecce Magi ab Oriente venerunt*. E pur sappiamo, che vi si framezzò la Circoncisione, ed altre meraviglie. Onde diremo tal parola, solo per mostrar la singolarità del miracolo, e non ad altro fine servire. Ne meno la seconda, perché s'abitò per qualche tempo in *Casarnaos*, molto più lungamente soggiornò in Nazarette, in cui dimora traile la Puerizia, l'Adolescenza, e la Gioventù; e solo negli due ultimi anni di sua vita abitò in *Casarnaos*. Ne abitazione di tal uo co si breve in un luogo, può fare, che tal luogo si dica suo. Tanto più, che sempre abitò qui col piede levato, come dir si suole; ed a fatica le Turbe lo fermavano, dicend'egli, *oportet me evangelizare alijs Civitatibus*, come registrò S. Luca 4.

CAFA RNOM, Città della Samaria nella Tribù di Manasse, sedì qua dal Giordano.

CAFARO (Costantino) della Cava nel Regno di Napoli, celebre Avvocato, ha dato in luce le seguenti Opere. *Speculum Peregrinarum Questionum Forensium, decissarum, Neap. ex Offic. Jo: Francisci Pacij 1665. in fol. Proclamatione ad Regis Domini nostri, tranquillum, dulce, leve, laxum, atque suave Domusium fidelissima Civitatis Lanciani. Neap. 1656. in 4.*

CAFARO (Giovanna) Salernitano diede in luce le seguenti Opere. *Hieronymi Capbari Salernitani Grammatica, simul, & Epitome, una cum Metro, Orthographia, deque multiplici ratione variandae Orationis, atque conscribendarum Epistolarum, & de structura Orationis Carmine Exametro. Cum locupletissimo Indice, atque nonnullis nuper adjectis. Venetijs apud Jo: Variscum, & socios 1577. in 8.* Ve ne sono però molte altre edizioni. *Elocutiones, atque Clausulae singulis M.T. C. Epistol. Fam. selectae, vernaculaque Lingua expostae. Una cum Clausulis ejusdem ex Orat. pro Leg. Manil. pro Archia, atque de sepe, lib. Accusar. in C. Verrem. Dialogus de ratione interpretandi. De puro, & emendato Sermone. Rhetorices Epitome. Ant. Hieronymi Capbari Salernitani. Venet. ap. Hared. Melchioris Sessa 1584. in 8.* Questo libro è itato, itampato, e ristampato più volte; ed il primo Maestro della Grammatica Latina del celebre Antonio Magliabechi faceva imparare a' suoi scolari a mente le Elocuzioni del Cafaro, e l'istesso in que' tempi facevano buona parte degli altri Maestri della Lingua Latina, ch'erano in Firenze, siccome dal detto Magliabechi vien testificato. Vi è ancora un'altro libro intitolato. *Ciceroniana Phrasae ad rectam Latine loquendi normam, apprime utiles. Auctore Hieron. Capbaro Salernitano. Venet. ap. Jo: Ant. Bertanum in 8.* De' suddetti 2. libri ve ne sono moltissime altre edizioni.

CAFARSALAM, Lat. *Capharsalam*, Città della Palestina, nominata nella Storia de' Maccab. 7. 31. Oggi detta *Anti-petrida*, di cui Vedi Tomo 3. col. 1217. num. 4320. Alcuni stimano, che sia la stessa, che la precedente.

CAFATE, Regno nell'Africa, di cui tiene il titolo di Rè dell'Abissinia. Gio: Botero par. 1. lib. 3. pag. 128.

CAFEDONE, uno de' Pseudoprofeti, che precedettero la disolazione di Gerusalemme, il quale ingannò i Samaritani, e fu fatto uccidere da Pilato.

CAFEGI, Vocabolo Turco significa quello, che prepara il Caffè, e che ne vende in botteghe; e pure il soprannome di qualche particolare. Mohibeddin Solimano morto l'anno 789. c'ha scritto sopra l'*Azab an Kikadel-al-Arab*, Opera de' Grammatici, ebbe questo soprannome, come pure Mehamed Ben Solimano, morto l'anno 879. Autore d'un libro,

intitolato *Anuar al Saadah*, cioè i lumi della fortuna.

CAFELI, un de' soprannomi de' Tagri Berdi, o Tangri Viridi, che li fu dato a causa d'aver avuta amministrazione delle rendite delle Città di Damasco, ed Aleppo. Vedi Tagri, o Tangri.

CAFER, o Kiafer, No. Arabo, sign. un Infedele in riguardo della Religione, ed un Ingrato, riguardo a' benefici. L'Autore di Nighiaristan cita alcuni versi Persiani di Meth-nevi nella vita d'Ismaele il Samanide, dove dice l'Infedele, che non ha legge alcuna, allorché non pronuncia parola, para che vogli fare vedere in se un' attributo della Divinità; ma quello che vi manca è ben allontano dalla vera fede, benché facci professione d'essere Musulmano. Vedi Cofar, e Dhemi, o Zemi.

CAFERAH, Vedi *Casarah*.

CAFEREI, Lat. *Capherei*, l'isola deserta tra'l Cherfonco, e la Samotracia. Plin. lib. 4. cap. 12.

CAFAREO, Lat. *Caphereus*, Territorio serpeggiante, copioso d'erbe, e biade, nell'Eubea.

CAFERRIO (Niccolò Angelo) scrisse il Libro intitolato *Synthoma Vestustatis, sive Flores Historiarum ab Orbe condito ex illustrium Scriptorum monumentis Horis subsecissis excerpti Temporum eventus memoria dignos, Romanos Pontifices, Imperatores, Reges, S. R. E. Cardinales, Viros insuper, quales litteris, ac rebus gestis, et armis insignes, omnisque Civilis, et Ecclesiastica Historia conspectum exhibentes usque ad Annum 1670.* Questo fu itampato in Roma in foglio presso Giacomo Draghon-delli nello stesso anno 1670.

CAFESA, Città del Biledulgerid, edificata da' Romani; le di cui mura furono rovinate dalle guerre; ma non già la nova, la quale dicesi essere singolarissima, avendo le mura alte 25. braccia, e larghe 5. di pietre grosse, come quelle del Colosseo di Roma.

CAFETRA, Vedi *Casaram*.

CAFFA, Città della picciola Tartaria, sulla riva del Mar Nero, dalla parte del antico Bosforo Cimmeriano, che fu poi chiamato *Stretta di Caffa*, dal nome di questa Città. I Genovesi se ne reiero padroni nel Secolo XIII. a tempo della guerra Santa, e della decadenza dell'Impero d'Oriente. Maometto II. la prese nel 1475. a' Genovesi; ed i Sultani vi mantennero poi sempre una buona Guarnigione. Vi sono 2. Castelli, uno de' quali guarda tutt'i contorni, ed è la residenza del Basci; l'altro è più picciolo; ma è ben munito d'artiglieria. Si contano in Caffa 4000. Case, cioè 3200. de' Maomettani, Turchi, e Tartari, ed 800. de' Cristiani, Cattolici, Greci, ed Armeni. Non vi si vede alcun Edificio di pietra, eccetto che 8. Chiese antiche, fabbricate da' Genovesi; benché altri dicano esservi 45. Chiese: una de' Cattolici, dedicata a S. Pietro; 12. de' Greci; e 32. degli Armeni. Le case ordinarie sono di terra, e di malta. L'aria vi è sanissima; ma l'acqua non v'è troppo buona. Vi nascono ancora pochi frutti. Quanto poi agli attricibi, dicesi non v'essere Città del Mondo ove siano migliori, ed a più vil prezzo. Il Castrato è d'un gusto eccellente, e costa solo 4. denari la libra. Le altre vivande, i volatini, il butiro, ed il pane si vendono a proporzione ancora meno. Ma il pesce fresco v'è molto raro, e non se ne pesca attorno del porto, se non de' piccioli, in tempo d'Autunno, e di Primavera. Quasi tutti i Turchi, e Tartari, che sono coli, portano piccioli berettoni di panno, cinti di pelle di castrato. E' siccome i Cristiani in tutta l'Asia sogliono portare il berettone, quelli di Caffa sono obbligati attaccar al loro un picciol pezzetto di panno, (come portano in Germania gli Ebrei al loro mantello) acciocché questo segno li distingua da' Maomettani. La spiaggia di Caffa è comoda, e sicura; e per i Vascelli, e vi si fa maggior commercio, che in alcun'altro porto del Mar Nero. Il traffico più ordinario è di Pelce salato, e di Caviale, che viene dal Mare di Zabacha, e si trasporta in Europa, e fino all'Indie. Dicesi che si prendono in quel Mare de' Pelci, che pesano 800. o 900. libbre per uno, e de' quali si fanno 3. o 4. quintali di Caviale. La ragione che la Gente del Paese adduce dell'abbondanza, e grossezza de' Pelci, che si trovano nel Mare di Zabacha, è che la sua acqua è crassa, e poco salata, a cagione del Don, ovvero Tanai, che vi sbocca: che però ella attrae il Pelce del Don, e del Mar Nero, e lo nutrice, ed ingrassa in poco tempo. La pelca si fa da Ottobre fino ad Aprile. Oltre il trasporto del Pelce, si carica ancora in Caffa, del grano, butiro, e sale per Costantinopoli, e per altri luoghi. Il butiro di questo Paese è il più eccellente di Turchia. Alcuni Italiani anco chiesta più volte la licenza di negoziarvi; ma gl'è sempre itata loro negata. Nel 1672. il Cavaliere

valiere Quirini fece grosse spese per ottenerla, come in fatti la conseguì. Ma il Doganiere di Costantinopoli la fece rivo-
care avendo rappresentato al Gr. Visirè che l'negozio de' Ve-
neziani sù'l Mar Nero era di sommo svantaggio al Gran Si-
gnore, ed al suo Stato. Che questo era aprire a' Principi Cri-
stiani una nova strada di comunicare, e di collegarli cogli
Abitanti delle coste di quel Mare, i quali sopportano mal vo-
lontieri il giogo Ottomano; che questa permissione rovinareb-
be un' infinità di Sudditi del Gran Signore, imperocchè i Ve-
neti si renderebbero i soli vetturali del Mar Nero, e che
ogn'uno crederebbe più sicuro l'imbarco delle sue mercanzie
sopra de' loro Vascelli. Queste ragioni indussero il Gran Vi-
sirè a comandar al Governatore di Costantinopoli di non
lasciar passare nel Mar Nero alcun Vascello Veneziano.

CAFFA è una Carta di Carlo Calvo per la Chiesa di Pari-
gi, descrittà da Sammartani *ex Pastoralis minoris ejusd. Eccle-
siæ* n. 17. del tenore seguente. *Tam pro immunitatis anterioris
quondam Regibus, quam & pro reliqua instrumenta species Cas-
farum, vel Casfarum ipsius dista Ecclesia Parisiensi, &c.*

CAFFAL, Voce Arab. che sign. *Chiavaro*. Questo è il
soprannome d'un Autore, che compose il libro intit. *Mahaf-
san al Scheriac*.

CAFFARDI (Giovanni Batista), nato nella Terra di Ci-
vitella dello Stato Saneſe, si fece Religioso nel Convento
del Carmine di Siena, che è stato sempre un Seminario di eru-
ditissimi Soggetti. Studiò ne' primi Conventi della sua Religio-
ne sotto Maestri di chiaro nome nelle lettere, e riuscì in bre-
ve tempo tale, che fu Regente ne' più numerosi Studj di quell'
Santo Ordine. Essendo stato istituito Maestro della Sagra
Teologia molto per tempo, per il suo valore, fu Priore in più
Conventi, e Provinciale di Toscana, e nel Capitolo cele-
brato in Roma nel 1580. fu eletto Generale de' Carmelitani.
Fu huomo di gran lettere, e governo; fece molti benefizj al-
la Religione; fabbricò superbamente ne' Conventi di Roma,
di Napoli, di Firenze, di Siena, e d'altri. Morì finalmente
in Siena a' 13. d'Aprile nel 1592. e fu sepolto nella Chiesa del-
la sua Religione con grandissimo onore, e sopra la porta di
questa Chiesa si vedono 3. Statue con i nomi, e cognomi de'
tre Padri Generali Carmelitani di questa cospicua Nazione.

CAFFARE, p. b. Verb. derivato dal Nom. *Caffo* di cui
sotto, signif. far di pojo *Caffo*.) E' anche termine usato nel
giuoco dello sbaraglino, che sign. far la *Cassa*, cioè ridurre
la partita da pari in *Cassa*.

CAFFARELLI, Famiglia Napolitanana, detta ancora
Caparelli delle più nobili, ed antiche originarie di Roma, i
di cui Personaggi (secondo l'opinione di Stefano Ancorano,
riferito da Filadelfo Mugnos 1. p. Teat. Gener. fol. 137.) per
le sanguinose guerre de' Guelfi, e Gibellini fuggirono in di-
versi Luoghi d'Italia, come fecero quelli d'altre Famiglie
Romane; e pure in tempo di Col di Renzo, Tribuno della
Plebe, il quale per le sue affai rigorose procedere come folgo-
re si fe sentire in Roma a tempo di Clemente VI. che teneva la
Corte in Avignone; e pure per altri disturbi di guerra; e pian-
tarono i Rami delle loro Famiglie in varj Regni, e Città, co-
me in Sicilia, dove ora fioriscono condecorati di Feudi, ca-
riche riguardevoli, e potentati illustri. In Genova, dove
è connumerata fra le Patrizie, & allogata nell' Albergo de'
Gentili. In Tricarico Città del Regno, dove in un rampol-
lo passò da Sarno, e vi si è conservata ne' Posterì nobilmen-
te. D'india ancora passò in Napoli, dove anche mantien-
si in modesta fortuna; pure per essere di nobilissima origine,
e per la lunga, e decorosa dimora di 2. Secoli in circa, per
matrimonj celebri tanto nelle Femmine, quantone Maschi
con doti riguardevoli, per posti cospicui esercitati, e per
altre considerazioni, non è inferiore ad altre nobil Famiglie
di quella Città, e del Regno. Che poi i *Caparelli* di Napoli
siano i medesimi, che i *Caffarelli* Romani, evidentemente
si prova da' Registri del Reale Archivio della Zecca di Na-
poli, ove si legge, che sotto il Rè Roberto, MINICHELLO
Caffarello, alias *Caparello* di Roma, intitolato *Miles, & No-
bilis*, comprò un Feudo nobile nel Regno di Napoli, ordi-
nandosi dal detto Rè al Giustiziero della Provincia, che i
Vassalli gli prestino ubbidienza. *In Reg. Regis Roberti sigific.
1336. lit. E fol. 85. Dat. Neapol. per Jo: Grillam de Sa-
lerno &c. Anno Domini 1337. die 26. Junij V. Ind. Regnorum
nostrorum. Anno XXVIII.* Figliuolo di questo Minichello fu
CICCO *Caffarelli*, detto *Caparelli* Castellano del Castello
di Sarno, di hiarato del Rè Ladislao per suo familiare in Reg.
*Ladislao sig. 1400. lit. A fol. 38. at. Dat. in Castro Ovi propè Ne-
apolitanam in Camera nostra Anno Domini 1387. die 12. Aprilis*

decima Indictionis Regnorum nostrorum Anno I. Questo Cicco
si scorge, che in occasione d' esercitarvi la carica di Castella-
no, piantasse in Sarno il ramo della sua Famiglia; poichè
nel medesimo Archivio leggasi un Diploma d' un annua con-
cessione di 25. oncie d' oro, fatta dalla Regina Giovanna Se-
conda a GIOVANNI MINICHELLO suo figlio, il quale
vien chiamato di Sarno, e servì il Rè Ladislao, fratello di
detta Regina, per Condottiere d' Uomini d' arme, il qual
Diploma qui si registra per essere molto onorevole.

Joanna II. Regina, &c. *Universis presentes litteras inspe-
cturis tam presentibus, quam futuris. Exaltat potentiam Principum
munificia remuneratio Subjectorum, quia recipientium fi-
dos crescit ex premio, & alij ad obsequendum aevotius animan-
tur exemplo. Attendentes igitur grata, & accepta servitia, que
Nobilis vir Joannes Minichellus Caffarelli, dictus Caparelli de
Sarno Miles, familiaris, et fidelis noster dilectus, prestitit tam
Nobis, quam clare memoria Domino Regi Ladislao fratri no-
stro, in omnibus bellicis actibus, et signanter cum obsequiosa
promptitudine animi fortiter pugnando contra nostros hostes, uti
Ductor militum Gravibus Armaturis; considerantes hec itaq; pre-
stito Jo. Minichello, ac Cicco ejus filio minori, eorum vita du-
rante tantum, et non ultra, tenore presentium de certa nostra
scientia, et gratia speciali, damus, concedimus, et dona-
mus annuam provisionem unciarum auri viginti de carolenis ar-
genti ponderis generalis, percipiendam per eos singulis annis in
quacunque fiscali Camera vestre pecunie, qua ad manus nostra
Curie devenire contigerit. In cujus rei testimonium, et dicto-
rum Minichelli, et Cicci causam presentes litteras fieri, et
pendenti Majestatis nostre sigillo jussimus communiri. Datum in
Castro novo Neap. per manus nostri predicta Joanne Regine, An-
no Domini 1419. Die tertius mensis Decembris decima tertia, In-
dictionis Regnorum nostrorum Anno sexto. De mandato Reginali.*

Figlio, o più tosto Nipote dell' ultimo Cicco, figlio di Gio:
Minichello, memorato di sopra, il quale per cagioni a noi
ignote, fe ritorno a Roma antica Patria de' suoi Maggiori,
fu senz'alcun fallo GIO. PIETRO *Casarello*, detto *Capa-
rello*, Signore del Castello di Riofrido nello Stato di Taglia-
cozzo in Abruzzo, antico patrimoniale di sua casa, acca-
sato con Berta Savelli di Famiglia Illustre Romana, il quale
essendo venuto in conteſta con Andrea Conti, similmente
Nobilissimo Romano, l' uccise; perlocche fuggiasco, ri-
portò la Casa in Regno, ricovrandosi nella Città di Sarno;
per avervi i suoi Maggiori contratte Parentele co' Nobili di
essa Città, ove si trattenne qualche tempo, e vi procreò con
la detta de' Savelli sua moglie 2. maschi, il primo de' quali
si chiamò VINCENZO, & il secondo ASCANIO. VIN-
CENZO essendo morta la Savelli sua madre, e seppellitasi nel-
la Chiesa di Picopia di Sarno venne in controversia con Gio:
Pietro suo padre per causa de' beni dotali di sua madre, per-
locche dalla Gran Corte della Vicaria si fe dichiarar' erede
della metà de' beni dotali di quella. Ciò fu cagione delle
gravi dissensioni col padre, che gli divenne acerbissimo ne-
mico, e s'adoperò in maniera, che gli fe renunziare la pri-
mogénitura ad Ascanio suo secondo fratello; anzi in pro-
gresso di anni concesse il menzionato Feudo di Riofrido a Fa-
brizio Colonna, il quale all' incontro concesse il Feudo di
Torano ad Ascanio suo secondo figlio, rimasto primo per
rinunzia del detto Vincenzo, precedendone due Regj assensi,
ne quali vengono nominati Patrizj Romani. Che perciò da
detto ASCANIO, che si cognominò solamente de' *Casarel-
li*, discende la Casa de' Duchi di Turano, e Marchesi di Ca-
marda; in Roma illustrissima per Titoli, e Feudi, come di
Riofreddo, Turano, Aragno, Camarda Pescamajori, Fi-
laro, ed Asserione nel Regno; per abiti militari, cariche,
decorose, Parentadi con Famiglie illustri, innumerabili Mi-
trie, e Cappelli Cardinalizj, come fra gli altri s'è veduto in
SCIPIONE, e PROSPERO Cardinali, de' quali sotto: Il
detto Vincenzo facendo vita separata dal padre, e dal fra-
tello da Sarno si portò, e si fermò in Napoli, come anno con-
tinuato i suoi Discendenti; i quali quantunque avessero il
loro Domicilio in Napoli, non mai però dimenticaronsi di
esser Patrizj di Sarno, prendendo in ogni congiuntura di lite
la difesa, come Deputati da tutto'l corpo di quella Nobiltà
contro la parte popolare, come apparisce da' Processi n. 18.
C. in Banca di Napoli. Sposò Vincenzo D. Antonia Sapia,
Dama Spagnuola, (della qual famiglia tratta il Conte D.
Piero nel suo *Nobilario* fol. 299. e 581.) la quale era rimasta
vedova del figlio di Giacomo de' Vicarij Salernitano. Da que-
sta procreò 5. figliuoli, cioè 3. Maschi, che furono GIO:
ANTONIO, GIO: ANDREA, e GIO: LORENZO; e 2.
femmi,

femmine, cioè *Colonna*, ed *Orsola*, la prima sposata con Donato Cioffo, Nobile Napoletano, e Salernitano; e la seconda con Tommaso di Gennajo del Seggio di Porto. Gio: Andrea, e Gio: Lorenzo seguendo l'esercizio delle Armi, servirono valorosamente l'Imperator Carlo V. lor Signore, il primo con carica di Capitano d'Infanteria, & il secondo di suo Alfiere; così in Italia, come in Germania, nel qual servizio con altri polti maggiori, morirono strenuamente pugnando; del che poi in ricompensa, dalla detta Cesarea Maestà riceve la sua Casa per alcune vite l'Offizio di Offiziale Maggiore dell'Esercito nella Scrivania di Razione, con carico della Cavalleria, officio di molto decoro, e provecchio. Gio: Antonio primo-genito di detti fratelli, rimase unico figlio, & erede di Vincenzo. Si congiunse costui in matrimonio con D. Giuditta Quignones della Casa de' Duchi di Santo Mango, famiglia Nobilissima, Originaria di Leone, Città di Spagna, con la qual procreò 6. maschi, che furono *Gaspare*, il quale premorì al padre, e benché fosse stato accasato con Cattarina Sorgente del Seggio di Montagna, con tutto ciò non procreò figliuoli. *Vincenzo*, *Francesco*, *D. Gio: Batista*, che fu Prete, e *D. Anselmo*, e *D. Eusebio* Monaci Olivetani. Oltre di questi procreò anche l'infra-scritte femmine. *Giustina*, che prese per marito Gio: Leonardo d'Ametrano di famiglia Nobile fuor di Piazza, & identicamente quella, c'ha goduta con altre famiglie Nobili le prerogative, e pinguisimi maritaggi del Monte dell'Angelo Custode; *Claudia*, che si congiunse in matrimonio con Marcello Incarnato degli antichi Baroni di Cafolla Valenzana, famiglia pur Nobile fuor di Piazza, oggi estinta. E *Vittoria*, che fu moglie di Francesco Ferriolo, figlio di Nicola, e di Giovanna di Bernardo, similmente di famiglie Nobilissime. Tra' Maschi D. Anselmo, e D. Eusebio furono Abbati di molta stima nella Religione Olivetana; maissime il secondo, il quale dopo altre Abbazie dell'Aquila passò a quella di Monte Oliveto in Napoli, ove ridusse il suo Monastero nella forma, in cui ora si trova, e fra le altre belle fabbriche, vi fece un Clauitro assai stravagante, e grande di piperno col valore di molta fumina, sborsato dalla sua propria casa. Fitegli celebre ancora per la bontà di vita, e per la profonda intelligenza delle sagre lettere, per le quali era divenuto arbitro di tutta l'Italia; avendo più volte rimontato le Chiese dal Papa, e dal Re di Spagna profertele. Anzi dopo 9. anni continui d'Abbazia in Napoli, segli trovò morendo la conferma d'altri 3. anni, benché da lui non richiesta. FRANCESCO, s'accasò con Agnese Lubelli de' Duchi di Sanarica, famiglia della più antiche, e Nobili della Provincia d'Otranto; con la quale non avendo procreati figliuoli, lasciò erede D. GIO: BATISTA suo fratello, Prete (atteso che con Vincenzo suo maggiore non passava buona corrispondenza) il quale essendo vissuto in un de' Palaggi eretti da' suoi antecessori a s. Posito nel luogo, detto anticamente la Catigliola, venuto a morte, o per odio contro i figliuoli di Vincenzo suo fratello, o per la divozione che aveva alla Religione de' Carmelitani Scalzi, lasciò erede di tutt' i suoi beni il Monastero di S. Teresa, nella qual Chiesa è l'antica sepoltura di questa Famiglia.

VINCENZO primogenito dopo Gasparo, sposò Brigida di Gennajo del seggio di Porto, sua sorella cugina, essendo figlia di Tommaso, ed Orsola *Caparelli* sua Zia: con la quale procreò sei figliuoli, cioè LUCA, DOMENICO, ANTONIO, e FRANCESCO maschi, e 3. femmine, cioè suor CECILIA, e MADDALENA Monache nella città di Sarno in tempo, ch'era sotto'l Regio dominio: e D. ISABELLA, che sposò D. Domenico Robuffelli, Mastro di Campo, Gentiluomo di Sarno, e Baron di Lufano, che fu uno de' più valorosi Soldati de' suoi tempi. De' Maschi Luca, e Francesco furono Monaci, il primo Olivetano col nome di D. Anselmo, ed il secondo Cassinese, chiamato D. Mauro, che morirono ambidue giovani. DOMENICO ANTONIO unico discendente di tutt' i sopraccennati, s'è mantenuto sempre con splendore in Palaggi grandiosi suoi propri, con carozze, servitù, schiavi, ed altro, per ostentazione d'un principato Gentiluomo; conforme l'autentica un'arrestato amplissimo, fatto da' Cavalieri delle Piazze di Napoli, che si conserva da' suoi Successori. Tenne questo Personaggio continua corrispondenza co' Signori *Caparelli* Romani, & essendo venuto in Napoli il Cardinal Prospero, fu ricevuto in casa sua. Fu mandato dal Viceré Conte di Pignoranda, per la sua somma puntualità con la decorosa Carica di Vedor Generale de' Presidj di Toscana, la qual Carica è stata sempre e-

sercitata da Personaggi conspiciui, e Nobili, ed anco da' Regj Ministri, ove avendovi fatto infiniti servizj, tanto in avanzare il Patrimonio Regio, quanto in far scuoprire a sue spese alcuni pezzi di artiglieria, lasciati sotterra da' Francesi, all'orché si fossero dall'assedio d'Orbitello, ne ricevé lettere di ringraziamenti, così dal detto Vicere, come da Sua M. Isteffa, con la conferma del Poito sua vita durante, ed insieme una Cedola di Titolo di Duca. Queste spezieose carte si conservano originalmente da' suoi Discendenti; e mentre con sicurezza aspettava d'esser promosso a cariche più supreme, gli fu rotto dalla morte lo stame della vita. Prese per moglie D. Anna Maria Supino di Penna figlia di Giulio Cesare, di Famiglia antica, e Nobile Nolana con la quale procreò molti figliuoli, così maschi, come femmine, che furono FRANCESCO, GERONIMO, FERDINANDO, GIO: BATISTA, CARLO, GIOSEPPE, e D. MAURO Monaco Benedittino in Montecasino. Delle femmine, la prima detta Eleonora fu maritata con D. Antonio di Stefano: Barone di Sicilia di conosciuta Nobiltà, le due altre furono Monache nel Monistero di S. Geronimo in Napoli, che morirono in tempo della peste nel 1656. E le altre 2. fatte Monache nel Monistero del SS. Sacramento, una detta Suor Cecilia, e l'altra Suor Agata, GIO: BATISTA, CARLO, e GIUSEPPE morirono celibi nel fior della loro gioventù. FRANCESCO primogenito de' fratelli diede opera alla scienza legale, della quale prese la laurea, e servì Sua Maestà con carica di Regio Giudice, e Governatore in molte Città, com'altresi di Regio Auditore in alcune Provincie del Regno; ma essendosi nel 1656. ritirato nella Terra di Somma per isfuggire il Contagio, ivi morì accidentalmente ammazzato da un scoppio di pallini per le mani d'un Prete suo Cappellano, lasciando non poco cordoglio al suo padre della ottima aspettativa de' suoi progressi. GERONIMO rimasto primo per la morte di Francesco suo fratello, prese anch'egli la laurea del Dottorato nell'una, e l'altra Legge. Ebbe costui 2. mogli, la prima fu D. Diana Serfale, figlia di D. Costanzo, famiglia di conosciuta Nobiltà Sorrentina, e Napolitana, con la quale procreò alcuni figliuoli, i quali però morirono in fanciullezza età. Et essendo rimasto vedovo, prese la seconda, che fu D. Madalena de Angelis, Nobile della Città di Trani, ultima discendente de' Baroni de' Porcili, con la quale non conseguì prole. FERDINANDO per la morte di tutt' i sopraccennati suoi fratelli, rimase unico figlio, & erede di Domenico Antonio, e di D. Anna Maria Supino; diede similmente opera alla legal disciplina, nella quale s'addottorò, e nella sua più fiorita gioventù si esercitò in alcuni Regj governi; ma per la delicatezza di sua coscienza, si ritirò non solo da cotai decorosi ministerio; ma dall'Auvocazione ne' Regj Tribunali; e volle vivere a se stesso nel buon governo di sua casa, e famiglia. Si congiunse questo Personaggio 2. volte in matrimonio, la prima con D. Camilla Capomazza, figlia di Gio: Tommaso della più scelta Nobiltà della Città di Pozzuoli, con la qual procreò 5. maschi, cioè D. DOMENICO, D. ADEODATO, Monaco Benedittino Cassinese, D. CARLO, che prese la laurea del Dottorato, indi fatto Monaco Certolino in S. Martino, D. PLACIDO, e D. SEBASTIANO, anch'egli Monaci Benedittini in S. Severino di Napoli. La seconda, D. Antonia de Rey, y Lescano di antica Nobiltà, per l'una, e l'altra casa, con la quale Gennajo, e Ferdinando, ed alcune Femmine, le quali tutti erano in puerile età, D. DOMENICO unico figlio per l'amonacazione de' fratelli, del primo matrimonio, e Giovanni, Gentil'uomo di castigatissimi costumi, ed amenissima conversazione; si congiunse in matrimonio con D. Caterina del Rey y Lescano, sorella carnale della sopradetta Antonia, ambe figlie di D. ANTONIO DEL REY DE RIVERA, e di D. ISABELLA LESCANO Y ROBLES, con la quale sino al 1700. procreò 5. figliuoli, five 2. Maschi, che sono D. FRANCESCO, e D. GIO: PIETRO, e 3. femmine, de' quali si spera ottima riuscita.

In Sarno poi questa famiglia ha avuto più Cavalieri di Malta, come ha continuato sino a' nostri giorni; uno de' quali era detto. F. Balduffare Balzerano, il quale morì anni sono in Malta. Ha pure avuto molti Prelati, Togati, ed altri Uomini di lettera, de' quali, fa memoria Ottavio Beltrano nella descrizione del Regno, parlando della Città di Sarno, con molte famiglie, che passate in Napoli furono aggregate a' onori de' Seggi.

Il Ramo di questa famiglia piantato in Sicilia, fu trasportato da Roma in Caltagirone da MUZIO, il quale s'accasò con

con Giacomina figlia di Giacomino Insparozza, avendone per dote molti tenimenti di Terre, e dal Rè Federico per suoi servizi: il Feudo di Bonilla, o Bonica, che però vendè a Manfredino d'Alazara. Nacque da quest' GUGLIELMO, famoso Leggitto in que' tempi, che fù diverse volte Giudice della sua Patria, ebbe per moglie Leona, figlia d'Albirolo d'Albirolo, e successe ne' Feudi di Francesco Saggia, principale Barone di quella Città suo zio, e procreò 6. figli maschi, MUZIO, ALBIROLO, ANDREA, ANTONIO, PIETRO, e FRANCESCO, che per cagion di Matrimonj piantarono le loro famiglie in Castrogiovanni, Vizzini, e Modica, da' quali intendono i *Caffarelli* di Vizzini viventi derivano Antonio, che visse in detta Città con grido di Gentil'uomo virtuoso, e ricorò nel 1500. e morì nel 1528. nel di cui Inventario de' beni ereditarij si veggono predj, rendite, schiavi, e cavalli, chiaro segno di nobiltà; e così si mantennero i suoi figli, GIOVANNI, e PIETRO. VITO *Caffarelli*, oltre esser stato molte volte Capitano, e Giurato della sua Patria, fù Secreto, ebbe molti altri onorati carichi. Vissero nella medesima guisa GIOVANNI, e GIOSEFFO, figlio del predetto Pietro, e genitore del Dottore FILIPPO, e del Dottore MICHEL' ANGIOLO, oltre i carichi, con grido di virtuosi Gentil'uomini in quella Città. In Genova finalmente si portò questa famiglia, che si partì dalla Riviera da Levante nel 1120. M.S.

L'Arma di questa Famiglia è un Aquila nera in campo d'oro, e sotto col campo diviso; un Leone d'oro in campo rosso nella destra, e nella sinistra un Campo diviso per traverso rosso, e d'oro.

CAFFARELLI (*Erigio*) diede in luce. *Erroremata Juris Canonici*, lib. 4. Taurin. 1605. 4.

CAFFARELLI (*Giovanni*) Baron Romano, Vescovo di Fondi. Da Eugenio IV. nel 1437. fù trasferito alla Chiesa d'Ancona. Morì in Roma nel 1460. e fù seppellito nella Chiesa demolita, dove fù fabbricata quella di S. Andrea della Valle.

CAFFARELLI (*Pietro*) nel 427. scrisse *Chronicon*, *sive* *Donationes de rebus Romanis, & de familiis Romanis*. Cartar. Syllab. Advoc. Concist.

CAFFARELLI (*Prospero*) Romano, figlio d'Alessandro Caffarelli, e di Pianta Astalla da fanciullo compì felicemente i studi delle Lettere nel Colleggio Romano, e frà le altre prove del suo bell'ingegno diede in lume una Orazione in lode di S. Francesca Romana, già da lui pubblicamente recitata. Datosi poi alla vita clericale, e fatto Prelato, governò con singolar prudenza le principali Città, dello Stato Ecclesiastico, e la Provincia della Marca. Aggregato poi a Chierici di Camera da Innocenzo X. fù eletto Auditor Generale dell'istessa Camera, e poi creato Cardinale del titolo di S. Calisto, ascritto a molte Congregazioni. Intervenne al Conclave d'Alessandro VII. sotto del quale morì nel 1659. a' 14. d'Agosto circa le 4. ore della notte roccato da un colpo d'apoplezia, avendo già lasciato erede della sua facoltà, la Sagrestia della Basilica Vaticana: e fù sepolto nella Chiesa della Minerva. Fù egli uomo sincero, alienissimo dalle simulazione della Corte, essendo solito a dire, che questa è sempre vizio, e ripugnante alla vera amicizia. I di lui fatti non mai discordarono delle parole. *Ciac. Vita Pont. Vedi Tom. VIII. della nostra Bibliot.*

CAFFARELLI (*Scipione*) Cardinale. V. *Borghesi Scipione Tom. VI. col. 721. nu. 2069. Vedi Tom. VIII.*

CAFFE' Term. Botanico, corrotto dall'Arabo *Cavud*, altri scrivono *Cavud*, *Cavud*, *Cavud* *bavud*, sign. un Arboscello, che nasce ne' deserti dell'Arabia, verso la Città di Meccha, detto dall'Alpino. *Bari* Produce quello un seme del medesimo nome, a guisa di quello del Popolo Libico; ma molto maggiore, o come bacche ovate della grandezza di mediocre Olive. Di queste seme fassi quella bevanda, che porta il medesimo nome, molto usata da' Turchi; per far la quale si piglia tallorale sola scorza, ch'è tenera, e tallora quel di dentro, ch'è a guisa di 2. facce, avendo essi opinioni, che una di queste riscalda, e l'altra rinfreschi. Questo seme gli Asiatici in universale l'usano in ogni tempo, e Stagione, formandone d'esso una bevanda d'uguale profitto, e delizia al The de gl'Indiani. E' questo seme emulo delle virtù del stesso The; ma siccome l'Asia ne produce in copia grandissima, così è anco in prezzo assai più vile del The, il quale non nasce, che in due sole Provincie. Per la pratica d'essa bevanda si conosce chiaramente esser profittevole alla conservazione; mentre sollecita la digestione, rinforza il ventricolo, se lo trova indebolito, impedendo la corruzione. Distrugge l'

umor bilioso, assottiglia la pituita, ed ha qualità di operare nelle infermità simile al The senza riguardo di calda, o fredda. La forma di preparare il seme per farne la bevanda è questa. Prima è necessario levarli una scorza, di cui è vestito, qual'è inutile, poi con diligenza si cerne il più perfetto, mentre se ne trova di molto, ch'è inutile, come avviene in tutti i semi, che tutti non sono maturi, e molti son tarlati. Poi si pone in una padella di terra, ovvero sopra una lamina di ferro, e si mette nel forno da pane, dove si lascia per fino sia divenuto quasi negro, di quando in quando rivoltandolo, perche sia ben egualmente cotto. Dipoi si pesta in polvere sottile passandolo per setaccio. Così polverizzato si serba dentro una scatola, acciò l'aria non lo guasti. E quando si vuole servirsene, si piglia una cocoma di terra, o di rame, stagnata dentro, la quale si vi mette 4. bicchieri d'acqua, e si pone avanti'l fuoco, e quando principia a bollire se vi getta dentro due terzi d'oncia della polvere predetta: e si lascia bollire, ma con avvertenza, che non trabocchi, che se esce fuori la schiuma, porta seco la polvere, e resta l'acqua appena tinta; poi si travasa in scudellini fatti a posta, o di porcellana, o di altra majolica lavorati in Persia di terra, che pretendono i Persiani impartisca virtù anco contro veleni, e precipitando la polvere al fondo s'assorbe a' forsi quella decozione quanto più calda si può soffrire. Ora in tutta l'Asia è così resa familiare questa bevanda, che sarebbe offesa ad una persona, che portandosi alla visita in Città di chiunque si sia non gli venisse posto un scudellino di Caffè, o all'incontro se gli venisse ricusato dal visitante. L'Italia poi amica, delle cose salubri anch'ella se l'hà resa familiare; di modo che oggi pochi sono, che non lo pratichino, V. Sotto. *Chavach*.

CAFFEN Castello ne' Littorali del Regno d'Algeri nell'Africa, situato tra Algeri, e Carbon; creduto da Molezio, quello da Tolomeo chiamato *Jomnium*, Borgo della Mauritania Cesariense, ch'è lo stesso che *Lomnium*, mentovato da Antonino. Sanfone però pretende, che questo sia *Temenfust*, Castello parimente littorale, c'oggi di sussiste nel Regno d'Algeri.

CAFFICOS è una spezie di misura Spagnuola, come leggesi nelle Costituzioni M. SS. di Catalogna di Giacomo I. Rè d'Aragona. *In locis Catalonie, ubi currit moneta Jaccensis, vendatur Cafficum lterde frumenti ad pretium 25. solidi. & in aliis locis, ubi sunt di verse mensure, vendatur mensura in illa secundum quantitatem Cafficj lterde*. E nella Cronaca di Pietro IV. Rè d'Arragona l. 3. c. 23. ita registrato. *Nos donavimil cofficos de Formens*. E Raimondo Montaner in Chron. Arragon. c. 236. *Een Rocafort stramesme en bon cavall, e una mula, e 100. cahlos de civada*.

CAFFILA', Voce Indiana, sign. una truppa di Gente, che s'unisce assieme per passar con maggior sicurezza ne' Stati del gran Magol nella terra ferma dell'India, che altrove di desolati *Caravana*.

CAFFO, Lat. *impar*. Numero, che non può dividersi in 2. parti uguali, come il 3. il 5. il 7. &c. opposto al pari. Mor. S. Greg. *Il numero settenario (si comincia per lo primo pari, e per lo primo Caffo: il primo Caffo si è tre, il primo pari si è quattro, de quali due numeri si fa sette)*. E perche il numero Caffo si prende per lo numero più perfetto: diciamo, quando vogliam dinotar singolarità in un' Uomo, o in altra cosa: Essere il Caffo, siccome appr. i Greci *πριττ*, che vale il medesimo. Morg.

*Io non fu appena uscito fuor dell'uovo
Ch'io era il Caffo degli Sciagurati.*

Da CAFFO deriva *Caffare*, e *Scaffari*: termini usciti nel giuoco della tavola di sbariglio, e sbaraglino; onde *Caffar* sign. Farla Caffa, cioè ridurre la partita al numero dispari; come all'incontro *Scaffare*, ridurla da Caffa in pari. Giuocare a pari, o Caffa, Lat. *ludere par impar*, sorte di giuoco, usato per lo più fra due, un de' quali s'elegerà il numero pari, e l'altro il Caffo; quindi gittate a sorte nel tempo stesso le dita, come nella naona (senza però proferire il numero con la voce) osservarsi se la somma d'ambe le mani sia pari, o Caffo, e a chi tocca, o l'uno, o l'altro, vince il giuoco. Può farsi ancora co' Dadi, o cosa altra con, che contenga numeri. In proverbio diciamo. Ogni bugiardo si pone in Caffo lib. fon.

*Mà evi ogn'un tanto fatto ribaldo,
Che il bugiardo più in Caffo non si mette.*

Sopra questo Vocabolo il Menag. fa la seguente considerazione. E' vero, che la voce Greca *πριττ*, che vale *eximius*,

mins, egregius, prestans, vale anche *numerus impar*. Ma non già perchè il numero *caffo* sia il più perfetto, quantunque egli sia il più perfetto; ma perchè *in hoc numero redundantia quædam sit*, come dice Enrico Stefano: onde *ἀρτιος*, cioè, *integer, plenus, absolutus* si dice del numero pari. *ἀσυντος*, ovvero *ἀσυντος*, val propriamente, *qui est ultra id, quod esse debet, modum excedens nimis; supervacaneus, redundans*. E' vero anche, che, nel passo di Monsignor della Casa del Capitolo della Stizza, ed in quello di Luigi Pulci del Morgante di sopra dalla Crutica riferiti, la voce *Caffo* s'indovina *singularis*, ed *eccellenza*. Ma non già altresì. Perchè il numero *Caffo* sia il più perfetto; ma perchè quella stessa voce in que' luoghi val *capo*, che si disse di chi è sopra gli altri: onde *CAPOCACCIA*, cioè, *Soprantendente della Caccia*: *CAPOMAESTRO*, cioè *Capo*, e *Soprantendente di Fabbriche*. Ed in questo significato deriva dall'istessa voce *capo*, mutato il P. in F. *Capo*, *caffo* *CAFFO*; e quindi il Vocabolo Francese *Chaf*, e non da *καφω*, come vogliono alcuni. Vedi a quel vocabolo dell'Etimologie Fracesi. Adelfo è da insegnare, onde derivi *Caffo* nel significato di numero non pari. Deriva anche da *capo*. Il numero *Caffo* è più perfetto del pari, come s'è accennato sopra; sicché per quella ragione può chiamarsi *capo*. Oltre a ciò il numero ternario è il più perfetto, quasi il capo di tutti i numeri *Caffi*. *ἑπτάων ἀριθμὸν πρῶτος τῶν ἀριθμῶν ὡς τριῶν, ἀρχὴ καὶ μέσος ὅχου*, *ἑπτάων*, dice Plutarco ne' Simposiaci, e lo stesso dice Anitonic al libro, e capitolo primo del Cielo. Anzi è in effetto il capo, cioè, il primo de' numeri *Caffi*. Sicché per quello anche può esser detto *capo*: questo Caponumero, per così dire, cioè questo numero di tre, essendo stato detto *dispari* per eccellenza. Virgilio nella Buccolica: *Numero Deus imparegandus*. Che di questo numero ternario dee intendersi il Poeta in quel luogo. Da quel particular significato di *tre*, passò poi la voce *Caffo* a tutti i numeri non pari.

CAFARO (*Antonio*) di Salerno, che di Canonico della sua Patria, fu eletto Velcovo Crotoniese nel 1465.

CAFI Focafe, fu un familiare di L. Silla, dal quale essendo stato mandato in Delfo a torre i danari di quel Dio, e non a vendo ardire di toccare le cose Sacre senza confessando con pianto agli Anfitrioni, ch'era contretto a ciò fare; quantunque a Silla scrivesse per rimuoverlo da quella opinione, nondimeno gli convenne dare esecuzione alla commissione, che aveva. Plutar. par. 1. c. 572. H.

CAFI, Soprannome d' Hummedin Autore Arabo, c'ha scritto sopra l'Isagogia di Proflorio. E anche soprannome di Taktneddin Ali Ben Ali, morto nel 756. dell'Egira, Autore del Libro, intitolato *Basr al nabard*.

CAFIA, p. b. Lat. *Caphia*, p. b. Bosco anticamente assai celebre nell'Arcadia, che Plin. l. 16. c. 44. nomina il Bosco de' Platani, essendovi abbondanza di questi alberi, che vivono lunghissimo tempo.

CAFIANA, Lat. *Caphiana*, Fontana privata nella casa di Capo; Caphio. Liberto d'Augusta, la quale era nella Regione, detta Prima porta Capena in Roma, del quale furono trovati alcuni Canaletti di piombo, che deducevano l'acqua dall'acquidotto dell'Acqua Appia, ov'era scritto *Aqua Appia C. IVLII Caphii*, & vi furono trovati alcuni animali marini con teste di animali diversi terrestri, come di Leoni, Tori, Arieti, e di Capre dal petto in su, & indi in dietro pesci; ma erano molto consumati, e guasti.

CAFIES, Lat. *Caphiel*, No. Ebraico, che s'interp. virtù di Dio, e s'intende l'Intelligenza del Cielo di Saturno.

CAFN.

CAFNOMANZIA, p. l. Lat. *Caphnomantia*, p. l. No. usarp. del Gr. *Καφνομαντία* fin. una, specie di Magia superstitiosa, che gli Antichi esercitavano, osservando il fumo, che procedeva da' grani di Sefamo, o di Papavero, gettati nel fuoco. Alcune volte osservavano i fumi del Sagrafizio, che s'abbruciava, ovvero i fumi de' roghi asceti. Teofilo dice, che tale superstizione era usata da' Giudei, perciocchè osservavano se il fumo delle Vittime accendeva dritto, o torto nell'aria. Stazio riporta un'altra specie di *Caphnomantia*, detta *Turifumaria*, dal fumo degli incensi abbruciati. Dione la chiama *Libanomantia*. Caffio dice, che in questa magia certi Spiriti ignei davano le risposte, presso Apollon, ma col patto dell'uso de' incensi, gettati nel fuoco. Egli aveva ordinato, che gli incensi si gettassero nel fuoco cō certe congiuri, che non si devono recitare; e se il fumo dovea sortire a buon fine, di subito l'incenso veniva dal

Bibl. Univers. Tom. VII.

fuoco consumato, e se l'incenso cadeva fuori del fuoco, la fiamma, come il ferro alla Calamita, correva a ritrovarlo. Ma se il pensiero doveva fallire, e non aveva eletto, l'incenso non cadeva nel fuoco, e se vi cadeva, non s'abbruciava, un intatto saltava fuori. Per saper qual si voglia cosa si percoreva in qual luogo usar questa sorte di Magia, eccetto che nelle nozze, e nella morte, ne' quali 2. casi era proibito dall'Oracolo d'adopere l'incenso, Pittor L. de Mag. c. 11. Theophil. in Ozec. cap. 4.

CAFRERIA, Colta, o Paese de' Cafri nell'Africa, che occupa la Colta più meridionale di tutta l'Etiopia, intorno al Capo di Buona Speranza, ed ha l'Oceano Indico all'Oriente, l'Oceano Etiopico all'Occidente: l'Oceano Meridionale a Mezzodi: ed il Regno di Matanian, e di Monomotapa, con la Colta di Zanguebar, ovvero i Monti della Luna a Settentrione. Alcuni principiano questo Paese dal Capo nero verso Congo, e lo fanno terminare al fiume di Cuama, che lo separa dal Zanguebar. Altri però lo cominciano, e lo terminano al Tropico di Capricorno, tanto di quà, come di là del Capo di buona speranza. Tutte queste Colte della *CAFRERIA* anno da 1100. o 1200. Leghe di lunghezza, e terminano dalla parte di terra in una lunga catena de' Monti, formata da' Monti della Luna, tra' quali rinchiudesi il Monomotapa. I Portoghesi anno dato il nome di *Picos frageos*, cioè *punta*, o *rocca acuta*, a quella de' monti, che s'avanzano dalla parte del Capo di Buona speranza, che è il più considerabile del Paese, e la punta più meridionale dell'Africa. La parola, *Cafro*, vuol dire *senza Religione*, della quale sono privi gli *Cafri*. Anno coltore diversi Re', e fra gl'altri quelli di Malemba, di Chicanga, di Sedanda, di Quietava, di Cefala, di Metavan, &c. I Popoli di questo Paese anno ciascheduno i loro capi particolari. I Principali di quel i, che sono stati scoperti, sono li Goringhaiconas, i Goracheuquas, ed i Goringhaiquas, i quali tutti abitano verso il Capo di Buona speranza, s. Lege all'intorno del Forte de' gl'Olandesi, ed i Co. hoquas, i Carigutiquas, gl'Hofaas, i Chainouquas, i Cobonas, gl'Sonquas, i Mamaquas, gl'Heufaquas, i Brigoudis, e gl'Hancumquas. Sono i *Goringhaiconas* detti da gl'Olandesi *Vuustremans*, cioè a dire *Vomini d'acqua*, sono 4.5. famiglie di Cafri, che fanno da circa 50. persone sotto la condotta d'un capo. I *Goracheuquas*, soprannominati *ladroni di tabacco*, sono 300. o 400. uomini abili all'armi, ed hanno ancor essi il loro Capitano. I *Goringhaiquas*, ovvero *genti del capo*, perchè sono quelli, che s'attribuiscono la proprietà del Capo di *Buona speranza*, possono mettere in campo circa 400. buoni soldati, ed ubbidiscono ad un picciol Principe. I *Cochoquas*, ovvero *Soldanbars* sono 400. o 500. famiglie, che occupano 15. o 16. terre nelle valli di Saldanha-baj, che sono distanti 27. Leghe dal Capo di Buona speranza verso il Nordovest. Dicasi ch'abbino più di 100000. animali cornuti, e che il loro Montoni invece d'aver la lana riccia, la tengono lunga, e con picciole macchie di colori diversi. Questi Popoli anno un capo, decorato del titolo di *Cochque*, e pretende d'esser il Re di tutti 'Cafri, che dimorano nelle vicinanze del Capo per lo spazio d'80. leghe di giro. I *Cariguriquas*, e gl'*Hofaas* stanno vicini alle Valli di Saldanha-baj, e fanno professione di Pastori. Tutti questi Cafri abitano vicino dal Capo di Buona speranza, i seguenti sono più lontani dalla Colta, e sono i *Chamouquas*, distanti dal Capo per 3. mesi di strada. Il loro Capo è vestito d'una pelle di Leopardo, ed a il corpo tutt'uno di grasso, conforme il costume del Paese. I *Cobonas* sono di là de' *Chainouquas*. Questi sono Antropofagi, ch'arostiscono vivi tutti quegli, che capitano loro nelle mani, e zian-dio gl'istessi Cafri. Sono questi i più neri fra i Neri, e portano i capelli lunghi. I *Sonquas* abitano sopra de' monti altissimi. Gl'uomini, e le donne attendono alla caccia, di cui solo vivono, accompagnandola con una certa radice, che serve loro di pane. Trovanti nel loro Paese Cavalli, ed Asini selvatici, macchiati minutamente di colori diversi vivi, e bellissimi. Per lo più i Cavalli sono ben fatti, ed anno il dorso, ed il ventre macchiati di quello, di nero, di scarlato, e d'azzurro: ma la pelle de' Asini selvatici è segnata di bianco, e di color di cannella. Nel 1661. I *Sonquas* portarono una di queste pelli al Capo di Buona speranza, e la cambiarono per tanto tabacco cogli Olandesi, i quali riempitala di paglia, la sospesero nella sala del Castello, come una cosa degna della curiosità de' Smanieri, che prendono terra sopra di quella Costa. Questi Cafri sono la-

I dri

dri di professione, e tutto l'Bestiame, che possono rubbare e stimato di buona presa, ne si possono prendere, o trovare nelle loro Caverne. Le loro vesti sono di pelli di Buffalo, cucite assieme, di cui fanno una specie di mantello. Le Donne portano un parasole, fatto di penne di Struzzo, con le quali ornano la loro testa. I *Mamaquas* abitano lungi dal Capo di Buona Speranza 150. ed alle volte 200. leghe, e sono uomini ben formati. Si cuoprono il corpo di pelli di Bestie, ornate di grani di vetro di Cambaja, che comprano da' Portoghesi in iscambio di Pecore, e di Capre, penetrando sovente sino nel Monomotapa. Gl' Uomini cuoprono il ventricolo con un pezzo d'avorio, e le Donne con una bella pelle, portando un parasole sul capo, come quelle de' *Sonquas*, ed anno il resto del corpo nudo. Questi *Casri* obbediscono ad un Rè. Quando riceverono gl' Olandesi nel 1661. una truppa di Suonatori li venne a salutare, ed il suono de' loro strumenti imitava quello della tromba marina. Il Rè regalò gl' Olandesi di latte, e di carne di montone, ed essi gli donarono acqua vite, tabacco, grani di corallo, con alcuni pezzi di rame. Gl' *Heusquas* abitano molto lungi verso l' Nord-Ovest del Capo. Nessuno è stato mai nel loro Paese, solamente ne sono stati veduti alcuni su la costa col capo de' *Chamouquas*, per far traffico di Bestiame. Sono Pastori come gl' altri *Casri*, dandosi di più all'agricoltura. Coltivano specialmente una certa radice, chiamata *Cacha*, la quale infusa nell'acqua ubriaca, come il vino più potente. Dicesi, che questi *Heusquas* prendono, & adomesticano i Leoni, di modo, che si rendono docili come cani, e conducendosi seco alla guerra li mandano contro i nemici nel maggior calore della battaglia. I *Brigondis* non sono ancora stati veduti da' viandanti: si è solamente sentito dire, che sia un Popolo molto ricco di Bestiame. Gli *Hanguquas* stanno vicini agli *Heusquas*: ma non si ha alcun commercio con essi.

La maggior parte de' *Casri* sono di colore adusto, ed olivastro: anno il naso piatto: i labbri grossi, ed il viso feroce. Quelli c'hanno qualche comunicazione con gl' Olandesi, si inciviliscono a poco a poco: gl' altri sono molto selvatici, e vivono in una grand' ignoranza. Le lor armi sono l'arco, e le frecce, con una zagagira, ovvero una picca. Si nudriscono di sole radiche, cotte nell'acqua, o arrostiti sulle bragie: di carne delle bestie più cattive (non uccidendole se non son vecchie, o ammalate) o di pesce, che trovano morto sulla riva. Il loro più delicato cibo è il Cane marino, di cui n'è abbondanza, venendone a centinaia sulla riva, ed i Selvatici gl' ammazzano co' bastoni. Attendono ancora alla caccia degl' Elefanti, Rinoceronti, Tigri, Leoni, e Bufali. I *Casri* vivono longamente, e la maggior parte sino a 100. o 120. anni. I morti si seppelliscono nudi, e si pongono assisi; ed osservarsi nella loro famiglia una cerimonia molto fastidiosa: imperocchè tutti i Parenti del defunto sono obbligati a tagliarsi il dito picciolo della mano sinistra, e gettarlo nella fossa presso il morto. Che però gli rincresse loro di veder morire i loro Parenti. I *Casri* vivono in Campagna sotto le tende, fatte di rami d'alberi, e coperte di gionchi tessuti. Ve ne sono di sì grandi, che una famiglia di 30. Persone vi può ritirarsi. Tutti gl' abitanti del Capo parlano la medesima lingua; ma questa è sì confusa, che le loro parole imitano più tosto il suono delle campane, che l' articolazione di vere parole. Il linguaggio de' Furlani, e de' Siciliani è molto dolce a paragone del loro. Benchè gli Stranieri non possono imparare la loro lingua, essi però imparano bene quella de' Forestieri, e già ve ne sono molti, che si fanno intendere in Fiammingo. Questi Popoli non stimano molto le tele, i panni di Lana, i specchi, e le campanelle, delle quali cose sono assai innamorati i Negri: fanno stima ben sì del ferro, del rame, ottone, delle scuri, de' coltelli, ed altri simili strumenti, siccome ancora del corallo, tabacco, ed acquavite. Onde danno una Vacca per 2. pezzi d'ottone larghi quanto la mano, con un pezzo di tabacco; Quanto alla loro Religione, riconoscono esservi un Ente Supremo, a cui danno il nome d' *Mumma*; ma non l'adorano guarì, se non quando gli manda bel tempo; e si lamentano di esso, quando il vento, o la pioggia, il freddo, o l' caldo gl' incomodano. Rendono ancora qualche culto alla Luna, quando comincia ad apparire, ed allora passano tutta la notte in canti, e balli. Aggiungasi a questo, che si chiamano *Casri* que' Popoli dalla parola Araba *Cafir*, e nel plurale *Cafiruna*, nome che danno gl' Arabi a tutti quelli, che negano l'unità di Dio

nella *Casreria* trovasi, il Regno di Tongo, secondissimo di avorio, e per questo commercio a' Portoghesi notissimo, come più vicino a Mozambico, il figlio del cui Rè sentendo quivi replicatamente predicare la dottrina Cattolica da un Portoghesi, si fece Cristiano, e con grande apparato si battezzò. Dopo di che ritornato in Tongo fece l'osizio d' Apostolo, pubblicando al Rè, ed alla Corte il Salvatore. E tanto operò, ch' egli stesso ne fu rimandato in Mozambico, acciò quindi seco ne conducesse alla Patria, chi spiegasse que' Popoli i misteri della Religione Cristiana. Si die parte al Vicerè dell' Indie, e questi a Quadrio Provinciale della Compagnia di Gesù, il quale per i *Casri*, e per Tongo elesse Confalvo Silveria. Gli diede il Vicerè le sue lettere, e preziosi doni per il Rè di Tongo, e di Monomotapa, partì sopra un naviglio con 2. Compagni, uno Sacerdote, l'altro Laico alla volta di Sofala, fortezza de' Portoghesi. Giunse finalmente in Mozambico: e quindi sopra picciolo Legno passò alla volta di Tongo. Inabbandò il primo Porto, ch' ei toccò di quel Regno 30. leghe, cioè 90 miglia lungi da Tongo. Mandò il Rè i suoi Ambasciatori, e tra questi anche de' suoi Parenti a ricevere Confalvo: il quale giunto alla Corte, date le lettere del Vicerè dell' Indie, cominciò a predicare il Vangelo; che abbracciato dal Rè, dalla Regina, da' figli, e da tutta la Corte, si venne al Battefimo. Costantino si appellò il Rè, Caterina la Regina, Isabella la sorella, per rauvivare la memoria in quella di Caterina, moglie di Giovanni III. Rè di Portogallo, in questa d' Isabella moglie del Principe Odoardo. Sette settimane si trattenne in Tongo il Silveria, e seguirono numerosissime le conversioni de' Popoli: Confalvo però lasciati alcuni Operari, partì per passare a suo tempo nel Regno di Monomotapa. Tutto ciò ricavasi dalla di lui vita, impressa in Lione nell'anno 1622.

CAFREHESBI, Soprannome di Scchabeddo Ahimed Ben Amar, Autor d'un Poema, che porta il nome Arguzat, figlio di Nepiastar, dove tratta di tutte le cose, e particolarmente della Caria, che la Legge Maometana dichiara come importa.

CAFRI Popoli V. *Casreria* Tom. VII. col. 130.

CAFT.

CAFETORINE, *Caphetorina*, Popoli tra' Cappadoci, detti prima *Meschiniani* da Mescho figlio di Jafet, de' quali si fa menzione nella Sagra Scrittura Genesi 10. 14. 1.

CAFU.

CAFUR AL AKHSCHIDI, nome d'uno Schiavo nero, che fu comprato deciotto denari di quella moneta da Akhschid, Signore d'Egitto. Divenuto questo così dotto, e tanto s'auanzò nella buona grazia d'Akhschid, che questo Principe lo lasciò dopo sua morte Rettore de' suoi Stati, e Tutore de' suoi figli. Questo Schiavo aveva un' animo reggio, amava le belle lettere, e proteggeva le Persone dotte, di maniera che il celebre Poeta Motanabbi l' ha molto lodato nelle sue Opere. Regnò finalmente in Egitto dopo la morte di Mohammed, ed d' Ali figlio di Aschid, e morì dopo avere governato molto bene i suoi Stati nell' anno dell' Egira 358. cioè 968. di G. C.

CAGA

CAGA, Gall. *Cage*, Lat. *Paxis*, come leggesi Chron. Fofarnovz ann. 1196. *Duodecim Crates argentos, & quatuor cage cum reliquiis*.

CAGAJAN, lat. *Cagajannum*, Città picciola, ma munita dell' Isola di Cebu, l'una delle Filippine, con Porto assai capace, soggetta alla Corona di Spagna.

CAGVN, e *Cacan*, Lat. *Caganus*, & *Cacanus*, Nome con cui gl' Avari, ovvero Hunni chiamavano i loro Re. Corippus l. 3. de *Avaribus*. Ergo signa meis Cagan contraria signis Ferreparat. Gregor. Turon. l. 4. Hist. c. 28. Sed, & Rex Hunnorum, vocabatur autem Caganus: omnes enim Reges gentis illius hoc appellantur nomine. Poeta Sasson. l. 2. de gest. Caroli Mag. an 782. Pariterque Caganus, ad ipsum. Hunnorum misere duces pro pace tenenda. Sigiberto an. 520: Ab hinc regnū Hunnorum annotare cessabo, qui omnis gentis illius Reges Caganos vocatos lego, Termine ordinariamente usato da Paolo Diacono, Teofane, Zonara, Cedreno, ed altri Scrittori Bizantini. Di questo parimente si prevale Paolo Vvarnefrido l. 4 de Gest. Longobard. c. 39. tramutando solo il g. in c. *Cacan* prononziando, Rex *Avarorum*, quem sua lingua *Cacanus* appellant. Collo stesso nome sono chiamati da' Russiani, e Moscoviti i loro Principi al riferire degli Annali.

nali Francesi del Bertiniani an. 839. *Miste etiam cum eis quodam quise, idest, gentem suam Rhos vocari dicebant: quos Rex illorum Chacanus vocabulo, ad se amicitie, sicut asserunt, causa direxerat.* I Tartari con poca variazione chiamano Cham, o Can; i loro Principi, Voce significante lo stesso, che Rè, come regilla Vinc. Bellucacense, l. 32. c. 16. *Quam etiam Can, idest Imperatorem appellabant.* Et cap. 32. *Qui, et Gog Cham, idest, Imperator, vel Rex dicitur, sublimatus est in Regno Tartarorum.* Leggesi ancora Caaniti presso Oderico Rainaldo, in *Annal. Eccl. an. 1278. n. 20.* per significare l'Imperatore de' Tartari. E secondo Leunclavio in Pand. Turcico n. 3. *Chanis, vel Hanis sono voci usate da' Persiani, e Tartari, da' quali medesimamente i Rè, e Principi inferiori Chanis vengono chiamati; ed i Figli de' Principi Chaogiani.* Ritrovassi nelle Storie Greche, e Latine frequentato il nome di *Chagani Avarum*, ch'è lo stesso, che *Chan*, ovvero *Chaan*. Imperciocchè la Patria degli Avari, è de' Chzari, e la Taurica Chertoneso, c'ha i suoi propri *Chaanis*. Chiamasi poi *Gran Chan de' Tartari* quello; c'ha sudditi gli altri *Chani*, il quale suol chiamarsi *Chiraimus*. I Gran Signori ancora de' Turchi dopo Osman, vollero intitolarsi *Chani*, nome tutta via praticato da' diversi moderni Scrittori. Allo scrivere di Rogerio de' *Destinati, Hungarici* n. 33. sono chiamati *Canesio* i Principi de' Tartari. *Altari vero ipsorum Canesio, idest, majores, volenti prostrato succurrere.* C. Cap. 35. *Cosistuerunt Canesios, idest Ballivos, qui justitiam facerent.* E più sotto: *Procurator meus de istis domini erat unus, & pane mille villas regebat, & erant Canesii fere centum.* Da ciò ebbe origine d'alcuni della Famiglia Scalligeri, che per qualche tempo possederono il Principato di Verona, i quali si facevano chiamare *Can*, come leggesi in Paolo Giovio. Voce ch'alle volte preponevano al nome proprio V. G. *Can Francesco, Can Grande, Can Signor*. Parimenti Nome usato in una Famiglia Patrizia Veneta c'ingegna Sanfio vino l. 13. an. 1328. non perche quasi latrasse avanti di protendere la prima parola; ma perche in lingua Slava *Cham* significa lo stesso che Principe, con quale accostumavano chiamarsi i Principi della Serbia. *Knos* ancora chiamavansi, ovvero *myas Kvis*, o come leggesi nel Codice Regio di Francia M. S. 2023.

CAGANO, Rè de' gli Avari nella Scythia Europea, avendo ammazzato Gisulfo Duca de' Lombardi in Italia, ed assediando il Friuli nell'anno 612. con poderoso Esercito, fu veduto da Romilda, moglie di Gisulfo, mentre visitava le sue Truppe nel campo; e questa Principessa fu attratta di modo tale dalla bellezza di questo Principe giovine, che gli fece sapere s'egli voleva sposarla, lo farebbe padrone del Paese. Questo barbaro accettò l'offerta, entrò nella Città, e la prese per moglie per un giorno: e'l giorno dopo l'espose a 12. giovani soldati, per sopire la passione di questa Principessa lasciva, ed impudica, dopo di che la fece impalare. Non contento ancora di quest'inhumanità, fece uccidere tutt'il popolo della Città, vi attaccò il fuoco, ed abbruggiò tutte le ricchezze, che i Principi Lombardi vi avevano rinchiuse dopo molto tempo, come in un luogo di sicurezza.

CAGAGAR, Luogo, e passo molto forte nelle montagne della Fransossana, dov'è una porta, che impedisce l'ingresso alle nazioni barbare del Settentrione nella Campagna fertile di questa Provincia. Si parla di questo luogo, che abbia i piedi nell'acqua, e la testa nel Cielo.

CAGARANA, Famiglia nobile di Como. *Balarini.*

CAGARET secondo *Rhod. ad Scrib. Larg. n. 71.* è lo stesso, che *Manis*, Pesce litorale fecondissimo, la descrizione, ed uso del quale ne' cibi, e medicina, Vedi *Aldrov. l. 2. de pisc. c. 39.* Della Testa di questo Pesce adoperata nella Farmazia, leggesi Galenol. 110. Vedi *Menola.*

CAGASTRICI, sono morbi cagionati dalla corruzione dell'aria, qual'è la Peste, a differenza de' *Morbi Iliastici*. Vedi *Iliastri.*

CAGGIO, Voce sign. lo stesso, che *Cadore*, di cui sopra, la quale però non trovasi usata se non in alcuni tempi, come si disse nel Verbo *Cadere.*

CAGGIO (Giorgio) Gentiluomo Tedesco, militò sotto i Rè di Sicilia, e fu Castellano del Palagio di Palermo. Il figlio Luca fu paggio del Rè Martino, ed ebbe per moglie la figlia di Niccolò Ruberto, Gentiluomo Palermitano, con la quale procreò TOMMASO Gentiluomo assai virtuoso, e fu Giurato della sua Patria nel 1450. Similmente suo fratello Niccolò nel 1462. e 1463. Tommaso, figlio del predetto Niccolò nel 1510. e 1516. TIMOTEO, figlio di TOMMA-

Bi bl. Univerf. Tom. VII.

SO Seniore, nel 1519. e l'fratello LUCA Cagglo negli anni 1528, 1531. e 1547. Pietro, figlio di Timoteo, anche nel 1555. e LUCA, figlio di Pietro, figlio del primo Tommaso, governò nel 1560. e molti altri Gentiluomini fiorirono nella medesima Città di questa Famiglia, ove sostennero i primi carichi di quella, e non manco mai d'essere promossi in altri maggiori del Regno, e sempre fecero nobili congiungimenti matrimoniali. Fra' Cavalieri di Malta si legge di R. LUCA Caggio, ricevuto nel 1590. L'arma loro è una Croce rossa, con una Stella sotto, in campo d'argento.

CAGH

CAGHED, o *Kiaghedzer*, Vocab. Persiano, che propriamente sign. Carta d'oro; ma ne servono per esprimere il nome d'una Patente, che concede il Rè a quelli, che vuole aggraviar. Chi riceve questa Patente, in qualità di Stati di quel Principe egli passa, e libero da qualsivoglia aggravio, anzi tutt'i Governatori delle Città dove passa, sono obbligati di spesarlo, e provvederlo di vitture subito, che la fa vedere a' medesimi.

CAGIA

CAGIALI, detta altrimenti *Egiales*, e *Cobialon* da Omero, Città dell'Asia Minore nella Passagonia, alle sponde del Mar Negro. *Leunclavio.*

CAGIANI (Gio: Antonio) Napolitano, Chierico Regolare diede in luce le seguenti Opere. *Successus admirandi Apothosis B. Andrea Avellini C. R. Neap. 1626. in 4. T. 1. de mentis spirituali.* La Vita del Cardinale Paolo Azzetti in Roma, appresso Vitale Mascardi 1639. in 4.

CAGIONAMENTO, Lat. *Causatio*, Verbale di *Cagionare*, di cui sotto, sign. l'atto di cagionare.

CAGIONANTE, Lat. *causans*, Partic. di *Cagionare*, di cui sotto, sign. tutto ciò, che cagiona.

CAGIONARE, Lat. *efficere*, *gignere*, deriv. da *cagione*, di cui appresso, sign. esser cagione, lo stesso che *causare*, di cui sotto. Dan. Par. 19.

Nullo creat bene a se la virra, Ma esser radica d'us cagione.

Prendesi anche per incolpare, Lat. *causari*, *culpae*; *causari*. Amm. Ant. *Chi compagno prende, che poco l'ama, se medesimo cagiona.*

CAGIONE, Lat. *Causa*. Sinon. di *Causa*, di cui sotto, sign. quel principio donde deriva l'effetto, rispetto, conto, ragione. Petrar.

In nulla sua tensione. Fuor mai cagion si belle, v'si leggiadre.

Prendesi anche per il cusa, Lat. *Causa*, e *causatio*, Boc. 85. 9. *Calandrino comitò a guarar lei, e parendogli bella, cominciò a trovarsus cagione; e non tornava a' compagni con l'acqua.* Per malattia, Lat. *morbis*. Cr. 1. 4. 17. *Se nel polmone, o vero nel petto, o rade volte, o vero minna fatta, hanno cagione.* Prender cagione, pigliare Occasione, Lat. *occasionem capere*. Boc. n. 5. 7. *In altro non volle prender Cagione di doverla mettere in parole, che &c.* Por cagione a uno, vale incolparlo, Lat. *Crimini dare*. Cr. V. 10. 153. *Fece prendere il Conte &c. puo'egli cagione, ch'egli ordinava congiurar.* Diciamo in proverbio. *Cattivo lavoratore a ogni ferro pon cagione.* Che è quando c' non vuol lavorare, o non la lavorano, e danno a' ferramenti la colpa. Vedi *Causare*.

CAGIONEVOLE, Potenziale pass. del Ver. *Cagionare* deriv. da *cagione* in signif. di male, sign. di debole complessione, e mal temperato di sanità, e che ogni poco d' incomodo, o disagio; gl'è cagione di male. Caval. Med. Cuor. La prosperità fa gli Uomini si delicati, e teneri cagionevoli, che nulla vagliono, nè possono. Prendesi anche per indisposto. Lat. *Egrotare*. Boc. nov. 40. 4. *Ma perciocchè cagionevole era, alquanto della persona, insin attanto che più forte non fosse, Comandò &c.*

CAGIONUZZA, Lat. *Causula*, Dimin. di *cagione*, sign. picciola, e lieve cagione. Dav. Cav. An. 12. 100. *On de ella si risolve a fare, e tosto spegnere Domizia Lepida per cagionuzza da Donne.*

CAGISTA p. b. Nome d'un' Abbadessa, mentovata dal Baronio, ne' suoi Annali.

CAGIU, Pianta delle Indie Orientali, che cresce a competente altezza, e nel tronco mediocemente s'ingrossa; ma tanto più si dilata in giro con i lussuosi rami, piegandoli sino a terra, con che vi rimangono sempre sotto bellissimi spazj per ricovarvisi dal Sole; poco sicuri però poichè a quelli con particolar inclinazione ricorrono i Serpenti. Le

I 2

FO

Foglie, che sempre vestono la parte esterna del ramo, lasciandolo venire il tronco spogliato, non odorifere, dure, sonanti come pergameno, però sottili. Principiano con punta, poi si dilatarono piramidalmente, e terminano nel fine larghe, rotonde. I Malavari piegandole, se ne vagliono comunemente in luogo di cucchiari, per prendere la cangia, ordinaria collazione degli Indiani, ch'è l'acqua, la quale colano dal riso mal cotto, misturata con molto pepe ammaccato. La pianta si carica di fiori, i quali nascono raccolti in mazzetti, stellati, piccioli, a guisa de' più minuti Giacinti, di colore fra il giallo, e il bianco strisciato d'incarnato. A' questi succede primieramente il seme tutto compito, poco più grande d'una ghianda, similissimo nella figura ad un cuore. Perfezionato, che quello è, spunta il *Cagiu*, che in pochissimi giorni tanto s'aumenta, e cresce, che giugne alla grandezza, e forma d'un Pero ordinario, e quasi subito è maturo. Le sue qualità sono eccellentemente calde, perciò prima di mangiarlo, lo pongono spartito in pezzetti nell'acqua, con che temprata la forza del sugo, misturandolo di quando in quando co' il cibo, riesce profittevole, e d'aiuto alla digestione. Al gusto è dolce, di buon sapore, però nel masticarlo sembra una spongia piena d'umore. Spremuta, che sia il sugo, rimane la pasta tanto insipida, ch'è difficile da inghiottire, perciò si rigetta. Non si gode tutto, benché sia tutto uniforme. La sola parte più grossa è la matura. La più vicina al ramo è asprissima, cruda, dura, e difficile da masticare. La sua corteccia è gialla, macchiata di rosso, dotata d'odore assai grato. Il seme (del quale sia detta, che si perfeziona prima, che il frutto spunti) non è chiuso nel medesimo frutto; ma solo congiunto nell'estremità alla parte più grossa, perciò tutto apparisce, e rimane sempre scoperto. Questo è l'Amandorla ordinaria dell'India, per lo che se ne raccoglie grandissima quantità, essendola Pianta fertilissima, e molto frequente, ancora ne' luoghi più deserti, ed inculti. Crudo, non è d'alcun sapore, avendo prima una corteccia porrosa, piena d'umor viscoso, come termentina chiarissima, della quale la Pianta non poco abbonda, ancora ne' rami, sotto la quale nasconde una sostanza, che si spartisce ugualmente nel mezzo, come quella delle noltre avellane dura, e molto aspra. Arrostito, cuocendosi come le noltre castagne è saporitissimo, oleoso, quasi del medesimo gusto de' Pistacchi, perciò formano con esso varie sorti di paste, e composizioni di zucchero, nelle quali riesce gustoso, non meno dell'Amandorla, solo che è più caldo, e causa facilmente dissenterie, ed altri effetti travagliosi, a chi non è bene moderato in mangiarne.

CAGL

CAGLI, è secondo altri *Cajo*, Lat. *Callium*, o *Calles*. Città dell'Italia nello Stato Pontificio, la quale al parere di alcuni viene così detta da *Cajo* Trebonio molto familiare di Cicerone, che spesso vi andava ad abitare in questa Città; ma più probabilmente si crede, che abbia avuta la denominazione da un Tempio antico di Marte, che ivi inalzato si vedeva sotto il nome di *Calo*. Sta questa situata tra la Marca, e l'Umbria, ne ancora può asserirsi a qual di queste Provincie sia spettante. Circa la sua origine sono i Scrittori di parere diverso, poichè alcuni vogliono, che fosse stata fondata da' Nepoti di Noè. Altri da Febejo Capitano de' Sabinii l'anno 19. dopo la fondazione di Roma. In questo però convengono, che sia antichissima. Similmente non mancano diversi pareri, se fosse Colonia de' Romani, o pure con questi confederata; ma ritrovandosi in Tacito, che Vicino oriundo da *Cagli*, e congiunto a Tiberio Cesare, si con assinità, che con amicizia fosse dimorato in Roma sotto titolo di Forestiero, più probabile si giudica, che fosse confederata co' Romani, che Colonia de' medesimi. Poichè i Coloniesi erano in Roma tenuti come Cittadini. E perche era di clima non poco salubre, stando in que' tempi situata sopra gl' Apennini, non manca chi riferisca, che buona parte della Nobiltà Romana vi concorrevano ne' tempi d'estate; il che chiaramente ancora scorgevasi dalla magnificenza de' Palagi, prima che fossero consumati dal tempo. Secondo la varietà de' tempi, fu ancora sotto diversi Imperj, poichè ubbedì agli Etruschi, ed a Sennoni, e successivamente a' Romani, i quali essendosi fatti Padroni di tutta l'Italia, soggettarono ancora questa Città sotto il loro Dominio; ma poi avendo acquistata la libertà prese lo Stemma, e l'autorità come di Repubblica. E quantunque col progredir de' tempi fosse forzata ricorrere alla protezione de' Colonati, se fosse ancora invasa da Federico I.

Imperadore, e da Federico II. [le di cui lettere sono con gran diligenza conservate nell'Archivio di questa Città] da Manfredi, e altri, non però ha lasciato mai il Nome di Repubblica, e i privilegi della sua libertà. Ha intrapreso più guerre con felicissimi successi; onde essendo di qualche forza, fu ricercata da' Sommi Pontefici, da' Imperadori, e da' Re di validi soccorsi. Si confederò con le Città dell'Umbria, e della Marca, con Perugia, con le Repubbliche di Fiorenza, e di Siena, con i Duchi di Milano, e con i Re di Napoli. Da Costantino il grande, fu donata con indicibile munificenza alla S. Sede Apostolica con quasi tutte le altre Città d'Italia, ed il Re Pipino la confermò nella Potestà della medesima S. Sede, come tra le più cospicue, il che fecero solennemente anco Carlo Magno, e S. Ludovico. Essendo poi i Goti, ed i Vandali venuti a devastar l'Italia, con altre barbare Nazioni, patì quest' ancora le medesime calamità delle altre. Finalmente Ottone IV. la soggettò al suo comando nel 1210. essendo Capitano del suo Esercito Appone Estense. Nel tempo delle guerre tra' Guelfi, e Gibellini seguì la parte Guelfa; ma i Cittadini venuti in dissensioni civili ridussero la Patria quasi in ultimo estremo. Di quest' antichissima Città fanno menzione moltissimi Autori, come Servio in comment. ad 7. lib. *Æneid.* Virgil. particolarmente a quel verso, *Æquora quaque Calles*. S. Pietro Damiano Epist. ad Nicol. 2. Alfonso Villega in *Vita S. Romualdi*. Ariost. nel suo Poema *Settim. Florid. de Civit. Ital.* Gio: Moreto (Carlo Sigonio) Pietro Mellia) Strabone) Plinio) Antonin. itin.) Filippo Ferrario in addit. ad *Calep. verb. Umbria.*) Magin. in *sua Ital. & Tabulis.*) Leandro Alberto in *sua Ital. par. Marc. Ancon. & Umbr. Senon.*) Pompeo Compagnon. in *Regia Piceni.*) Gio: Pietro Crecent. *de nobilit. Ital.*) Francesco Brichio in *Annal. Call.*) Cornelio Tacito in *Annal. Roma lib. 5. secund. Antiq. impress.*) Luca de Lind.) Dionisio Attang.) Strabone) Plinio) Carlo Sigonio) Pietro Mellia) e molti altri, commemorati da Francesco Brichione' suo' Annali. Risorse poi questa Città più illustre a guisa di Fenice dal Rogo, sotto gl' auspici di Niccolò Papa IV. il quale dalle Appendici del Monte la fece trasferire nel Piano tra' due Fiumi *Boffo*, e *Burano*, dove cominciò ad esser fondata a' 9. di febbrajo del 1289. circa l' ora quinta del giorno non senza contento universale, alla qual' opera si grande diedero sussidj non solo moltissimi luoghi della Marca; ma anche le Città dell'Umbria, tra le quali in particolare si adoperarono con ogni sforzo Perugia, e la Città di Castello, per la qual cosa ancor oggi si vede nelle Muraglie, e nelle Torri della Città scolpito il Grifo Perugini, e lo Stemma della Città di Castello in segno della loro gratitudine. Ha questa Città la forma quasi rotonda di un miglio, e mezzo di circuito, e non poco si rende mirabile per le strade dritte, larghe, e ben disposte, per le Piazze grandi, per gl' Edifizj insigni, per le bellissime Fonti, per le nobili Basiliche, e per i magnifici Tempj. La sua giurisdizione, e Territorio abbracciava una volta 60. Castelli, de' quali al presente molti sono trasportati in Feudi, ed altri diroccati; nondimeno anco al giorno d'oggi si stende sino a 60. miglia di giro, nel quale si contano più di 100. Chiese con più Abbazie, 12. Priorati, 30. Arcipretati, o Pieve, con molte Chiese Parocchiali, Rettorie, Cappellanie, e Benefizj, perlocche non senza causa dall' Egiziana Costituzione viene descritta tra le grandi Città, e da Geografi tra le cospicue. I *Cagliesi* sono annoverati tra' primi, che abbracciassero la Cattolica Fede. Onde ebbe in gran venerazione Greciano Vescovo, il quale l'anno del Signore 359 fu presente al Concilio di Rimini, ed i suoi Antecessori, e lo stesso in ogni tempo ha dimostrato verso i suoi Successori, tra' quali si numerano molti Cardinali, e 2. Nipoti de' Sommi Pontefici. Questa Città prese per suo tutelare l'Arcangelo Michele, e determinò d'assumere il nome di S. Angelo Papale; onde una volta meritò di vedere questo S. suo Tutore in forma di combattere contro i suoi Nemici. Fu ancora questa molto feconda di uomini illustri, tra' quali si numera *Cajo Scabio Aluino* di Drufo, e Decurione della settima Legione, il quale per le sue prodezze mirabili, mostrate nelle guerre dell'Asia, e di Germania fu stimato degno della corona murale. Fra' Porporati si vedono risplendere Berardo, e Sicardo, ed altri della Famiglia de' Brancaloni, e d'altre Famiglie nobilissime, parimente molti Arcivescovi, Vescovi, Prelati, Senatori, Prefuli, V. Legati, Governatori, Tribuni, Capitani di Soldati, Condottieri di Eserciti, Castellani, ed altri molti, che famosi nell'armi, e nelle lettere furono inalzati a' supremi gradi, e dignità; molti de' quali anno dato in luce

Volumieruditisimi in tutte le scienze : e nel Secolo passato dalla celebre Accademia degl' Incolti, oltre alcuni Vescovi, ed Arcivescovi sono usciti non pochi, che risplenderono in Roma, ed altrove in ogni genere di virtù, e dignità, come Avvocati, Curiali, Cortegiani Governatori di Città, e di Province, Auditori di Principi, e di Rota, ed altri affai celebri, fra' quali Monfig. Benedetto Luperti Gentil'uomo nativo di Cagli, al presente Vescovo della medesima sua Patria. Quantunque poi fosse questa Città non poco travagliata da Cesare Borgia, detto il Duca Valentino, e da Lorenzo Medici dell'anno 1371. sino 1631. con tuttocì sempre

s' è conservata felicemente sotto 'gl' auspicj della Casa Feltria. Effendo finalmente mancati i Duchi d'Urbino, restò questa soggetta alla Santa Romana Chiesa. Di questa rinnovata Città trattano Bartol. in l. *cujus qui S. Celsus ff. ad municip.* Bald. in l. *p. ff. de via publ.* Gio Villan. Girolamo Ruscel. Baldassare Castiglion. Biond. Guicciard. Muzio. Gio: Barista Leone, ed altri. Vedi il Disegno di Cagli, ne' Tomi Figurati di questa nostra Biblioteca. La Serie de' Vescovi, c'hanno governato la Chiesa, e Diocesi di Cagli si comprende nella seguente Tavola.

VESCOVATO DI CAGLI, SUFRAGANEO DI URBINO :

I.	II.	III.	IV.	V.	VI.	VII.	VIII.	IX.	X.	XI.	XII.
Numero de' Vesc.	Nome del Vescovo.	Famiglia del Vescovo.	Patria del Vescovo.	In che Anno nacque il Vesc.	Qual impiego aveva prima di essere Vescovo	Eletto Vesc. nel Pontificato di Chi.	A. M. G. ne quali fu eletto Vesc.	In ch' Età fu elet. Vesc.	In ch' a. celebrò Sin.	An. Mese, Giorno, ne quali morì il Vesc. A. M. G.	Dur. del Vesc. A.M.
1	Graziano	I.				Giulio I.	355.				
2	Viticano					S. Simmaco	500.				
3	Donato					Gregorio II.	721.				
4	Roggio, o	Passino I.				Gregorio II.	721.				
5	Anastasio					Gregorio II.	730.				
6	Rodolfo					Paolo I.	761.			dopo l'814.	
7	Aldefredo					Adriano I.	776.				
8	Passino	II.				Eugenio II.	826.			870.	
9	Andrea					Leone IV.	848.				
10	Giovanni					Adriano II.	870.				
11	Adalardo					Stefano IX.	887.				
12	Martino					Giovanni IX.	888.				
13	Giovanni					Giovanni XV.	988.				
14	Liorufo					Giov. XVIII.	1005.			rinunziò	
15	Marco, o	Azzio				Leone IX.	1050.				
16	Ugone	Fiandi				Nicco o II.	1060.				
17	Quirico		Cagli		Monaco Ben.	Anastasio IV.	1128.			25. Apr.	
18	Rainerio				Canon. Cap.	Onorio II.	1154.				
19	Alloderico				Ab. di S. Ger.	Alessand. III.	1178.				
20	Anselmo					Onorio II.	1217.				
21	Egidio				Monac. Ben.	Onorio III.	1223.				
22	Morando				Domenicano.	Alf. III.	1259.			1276.	10
23	Ugolino	Acquaviva	Cagli			Aleis. III.	1266.				
24	Guglielmo	Maffimi	Cagli			Onorio IV.	1285. Ag. 21.				
25	F. Ottaviano				Agostiniano	Bonif. VIII.	1295.			1295.	
26	F. Angelo				Agostiniano	Bonif. VIII.	1295. Gen. 1.			rinunziò	
27	Luituardo	Cervara	Umbria			Clem. V.	1309.				
28	F. Rogerio	Todini	Cagli			Giov. XXI.	1319.				
29	Pietro		Urbino		Canonico	Giov. XI.	1319.			fu de posto	
30	F. Alberto	Sicardi			Francescano	Giov. XXI.	1328.			1342.	
31	Guidone		Cagli		Canonico	Benedet. XII.	1327.				
32	F. Pietro		Cagli			Clem. VI.	1348.				
33	F. Tommaso	Nerrato			Minor Conv.	Innoc. VI.	1353.			1379.	
34	F. Agostino				Agostiniano	Urbano VI.	1379.			rinunziò	
35	Niccolò	Merciarj	Perugia		Ved. d'Orvieto	Bonifac. IX.	1398. 3. Giug.			1414.	
36	Giovann Bon	Lanzj	Cagli		Canonico		1414.			1430.	
37	Genchio		Parma			Martino III.	1430. Febr. 21.			1440.	
38	Antonio	Severino	Urbino		Canonico	Eugenio IV.	1440. Gen. 18.			rinunziò	
39	Simon Paolo	Crispigni	Perugia		Ab. Comend.	Eugenio IV.	1444. Sett. 28.			1460.	
40	Confaluzio	Mastini				Pio II.	1460. Ott. 18.			1474.	3. 2.
41	P. Antonio	Confaluzj				Sisto V.	1474.				
42	Vidone	Boncherj	Cagli		Canonico	Sisto IV.	1478.			1484.	
43	Barozzo		Perugia		Legato		1494.				
44	Bartolomeo	Totelli	S. Geminian.		Teologo		1494.			1498.	
45	F. Gasparo	De' Guifi	Pergola			Alessand. VI.	1498.			1498.	
46	Lodovico	Logoria	Spagnuolo			Alessand. VI.	1503. Febr. 8.			fu discacciato	
47	Bernardino	De' Leis	Romano		Vesc. Lavel.	Giulio II.	1504. Febr. 13.			1509. Genajo 6	
48	F. Antonio	Cassiani	Sasso ferrato		Teologo	Giulio II.	1506. Gen. 30.			rinunziò	
49	F. Gregorio	Benigni	Siracusa		Teologo	Giulio II.	1507. Mag. 21.			rinunziò.	
50	F. Tommaso	Albizi	Fiorenza		Domenicano	Leone X.	1513.				
51	Cristofano	Del Monte	Arezzo		Vesc. Berlem.	Clem. VII.	1525.			rinunziò	
52	Giovanni	Del Monte	Arezzo			Giulio III.	1550. Giu. 21.			1554.	
53	Gios. Batista	Tori Leone	Ancona		Dottore	Giulio III.	1554.			1567. Agosto 1.	
54	Paolo Minio	Rovere	Pesaro		Inquisit. Mal.	S. Pio V.	1567.			1591.	
55	Alecanio	Libertani	Fano			Innoc. IX.	1591. Lug. 19.			1607. Marzo 7.	
56	Timocrate	Aloisj	Cagli			Paolo V.	1607.			1610. Febr. 17.	
57	Filippo	Bili	Gubbio		Chier. Regol.	Paolo V.	1620.			1629. Agosto 24.	
58	Giovanni	Passionei	Urbino		Referendario	Urban. VIII.	1629.			rinunziò	
59	F. Pacifico	Trasj	Roma		Francescano	Urban. VIII.	1642. Mar. 24.				
60	Casancano	Castracani	Cagli		Auditor	Aleis. VII.	1660.			1669	
61	Andrea	Tamantini	Roma		Preb. S. Pietr.	Clemente X.	1672.			1685. Marzo 19.	
62	Giulio	Catalani	Urbino		Can. Regol.	Innoc. XI.	1686.				
63	Benedetto	Luperti	Cagli		Vicario For.	Innoc. XII.	1694. Apr. 25.				

Deve

Deve però avvertirsi, che nel numero 24. fu Scisma nell'elezione del Vescovo, perche parte del Clero vòleva Ranaldo Sicardi di fazione Guelfa, e l'altro Berardo Berardi Ghisbellino, Canonico d'Osimo, ambi di Cagli sotto Gregorio IX. e dopo 10. anni prevalse Ranaldo, che era Monaco Benedettino, ed Abate di Massa nel Territorio di Cagli; ma visse pochi mesi: ed in suo luogo fu eletto Berardo Berardi di detta Città, di Famiglia cospicua, che anche dura, e di là a pochi anni fu fatto Vescovo d'Osimo nel 1286. al 2. di Febbrajo: indi da Niccolò IV. fu fatto Cardinale nel 1289. Fu questo dottissimo, e di gran bontà. Morì poi vicino a Spoleto il 21. di Gennajo del 1291. tornando dalla Legazione di Sicilia, come riferisce l'Ab. Ughel. Ital. Ital. A. V. M. II.

CAGIARE, Lat. *labascere*, Ver. (sec. il Menag.) usurp. dal Gr. *καλῶ*, *amittere*, *relaxare*, fig. cominciare ad aver paura dell'avversario i. mancar d'animo. Fir. Dist. An. *Semper tunc cercano di persuadergli la verità, e cagliano alla prima replica.* Il Monosini deriva questo ver. dal Gr. *καλῶ*, ma s'inganna. Credeva però assolutamente il Dati, che derivasse dal *cagliare* del latte; che si ferma; e in certo modo istupidisce: come anche *incagliare*; che si dice delle Navi, quando non possono muoversi e di qualche affare quando non può tirarsi avanti.

CAGLIARE, Lat. *Coagulare*, Ver. deriv. Ha *Caglio*, di cui sotto fig. rapprendere, o restringere; e dicesi de' liquori, particolarmente del latte, allorché di raro, ch'egli era, si condensa mediante il caglio, separandosi il siero, come quando deve farsi il latte. Dicesi però più comunemente *quagliare* da *Quaglio*, da' Francesi detto *Caille*. Pausania racconta, che Aristeo, figlio d'Apollo, e di Cirene, figlia del Fiume Peneo fosse il primo, che trovò il segreto di fare il *Quaglio* per coagulare il latte. I Bisalti, Popoli della Macedonia non mangiano ordinariamente, che *Quaglio*. Nel Paese superiore d'Avergna, nelle Montagne di Lieuran, Cantali Popoli vivono di *Quaglio*, ed il loro consueto bere non è che di latte. In Roma sopra le Tavole de' Grandi s'imbandisce prima il Quaglio.

CAGLIARES (*Baldassare*) Discendente della Famiglia de' Burli molto antica in Malta, Dottore in Sacra Teologia, prima Auditore del Gran Maestro Vvignacourt, poscia eletto Vescovo della sua Patria. Fu vero Padre de' Poveri, e diligente Prelato in promover gli interessi della sua Chiesa, di cui essendosi abbastanza parlato nella Cronologia de' Vescovi, altro qui non si soggiunga.

CAGLIARI, lat. *Calaris*, Città capitale dell'Isola di Sardegna, con Arcivescovato, e sede del Viceré, posta sopra piccolo monte, alla riva del mare, con buon porto; la quale divide in 3. diversi Borghi. Oltre il commercio che la rende considerabile, è ancora abitata da buona parte della nobiltà dell'Isola. Da questa Città prende il nome il capo vi vicino, detto *Capo Cagliari*. Tito Livio, Pomponio Mela, e Plinio fanno menzione di *Cagliari*, il che denota la di lei antichità, facendosi anche menzione nell'itinerario di Antonino, ed in Claudiano. Giacomo II. Rè d'Arragona la prese nel 1330. dopo del qual tempo restò sottoposta a Spagna, siccome tutta l'Isola astense. Questa Città però gode molti privilegi particolari. La Sede Metropolitana vi fu fondata fin da prim' secoli del Cristianesimo, mentre il celebre Lucifero n'era Prelato sotto l'Impero di Costantino il Grande, e Costantino il Giovine. E vi un'Opera in latino, intagliata in Cagliari nel 1639. intitolata *Defensio sanctissimae B. Lucifari, memon Primatus Archiepiscopi Calaritani*.

CAGLIO, Nome preso dal Lat. *Coagulum*, sign. una sostanza di Latte, che trovasi nello stomaco di que', che lattano. Tutti gl'animali, che rummano, anno il *Caglio*, e tra quelli, c'hanno i denti tanto di sopra, quanto di sotto, la Lepre sola ha il *Caglio*. Questo serve principalmente per rapprendere, o condensare il latte, che senza *Caglio* disperso tra il siero, non può rappigliarsi per farne Formaggio. Serve ancora nell'uso de' medicamenti. Quindi il *Caglio* della Lepre bevuto nel vino al peso di 3. Oboi, è utile a morfi de' velenosi animali, a' flussi stomacali, e disenterici ancora, e similmente a' flussi delle Donne, al sangue congelato nello stomaco, ed a quello, che si rigetta dal petto. Il *Caglio* della Lepre ancora l'ingravidate messo nell'Utero delle Donne insieme con borro, subito che si sono purgate de' mestrui. Bevuto ammazza la creatura nel corpo della madre, se si bea dopo al parto fa diventare le Donne sterili. Giova privatamente a' flussi stomacali, e disenterici il *Caglio* del cavallo, Latin. detto *Hippus*. Sono d'una medesima natura i *Cagli*

de' capretti, de' gli agnelli, de' capriuoli, de' daini, de' cavricorni, delle camozze, de' cervi, de' vitelli, e de' bufali; i quali vagliono tutti bevuti con vino contra l'aceto, con aceto contro il latte appreso nello stomaco. Ma particolarmente quello del capriuolo fa le Donne sterili, lasciandoglielo per 3. giorni nel Utero. Quello del vitello marino ha le medesime facoltà del capreo, credesi, che mirabilmente giovi al mal caduco, e alle strangolagioni della matrice. Conoscasi se veramente sia di vitello marino, in questo modo: Prendesi il *Caglio* di qual si voglia altro animale, e massimamente d'agnello, ed infusolo nell'acqua, lasciati così stare alquanto, tolgasi poscia quell'acqua, e mettasi nel *Caglio* del vitello marino; perciocchè essendo del vero subito si liquefarà; ma essendo il contrario, resterà nel suo esser di prima. Cavasi il *Caglio* da' vitelli marini, quando non possono ancora nuotare. In somma ogni *Caglio* fa liquefar le cose apprese, e fa rapprendere le liquide. Oltre di che ogni *Caglio* è acuto, e mordace, digestivo, disseccativo, ed anche Dio scorde, e gli altri ancora quantunque lodino il Leporino per il sangue, che si rigetta per bocca; nondimeno l'approva Galeno, com'egli scrisse. Dissero alcuni, che l'*Caglio* della Lepre ristagna il sangue, che si rigetta dal petto. L'ottimo *Caglio* è quello, ch'è il più vecchio, e quello è il più valoroso per medicare i flussi, per i quali s'adopera ancora quello della Lepre: ma il più eccellente è quello de' capriuoli, e de' cerviotti.

CAGLIOLA (*Iseppo*) Religioso del nostro Ordine francescano de' Minori Conventuali, che per aver terminato i buoni studi, ammesso nel celebre Collegio di S. Bonaventura di Roma, e ricevutovi la laurea Dottorale, fu mandato Lettore a Siracusa, indi a Catania, e finalmente Lettor de' Dogmi al Convento di Roma. Sorintese con carattere di Commissario generale al governo de' 3. Conventi, che abbiamo in Malta; fu Segretario, ed anco Commissario Provinciale di Sicilia; governò Superior locale i Conventi di Palermo, e Messina; servì per Teologo il Vescovo di Cefalù, e per Consultore, il Prelato Inquisitore, ed il S. Offizio di Malta. Non perì però mai di vista i Libri fra le occupazioni di molti impieghi avuti nel poco tempo, che visse; perche morì nel fiore di sua età in Napoli. Di molto, che preparava (come scrive il Teuli) ci lasciò solamente, *Disfesa della lettera scritta dalla B.V. de' Messinesi; fatta in più ragionamenti, dedic. al Senato di Messina, ed ivi stampata. Defensio Immaculate Conceptionis B.V. Mariae, impres. Messanae 1643. Manifestationes Historicae Provinciae Siculae Minorum Conventualium, dicat. P. Ministro Generali Berardicello Lanna. impres. Venetiis Typis Petri Turrini 1644. in 4. Carbolica pugna Inquisitionum Apostolicorum in haereticam pravitatem, Opus perfectum anno 1649.* Era questo Tomo diviso in 4. libri giusta la divisione de' 4. generi di cause; ed era Opera sì riguardevole, e buona, che con raro esempio, trovasi nel Registro Generalizio di quel tempo, notarsi dal P. M. Lorenzo Brancusi all'ora Segretario, e poi Cardinale ob insignie opus in materiam Sancti Officii, quod composuit, sit Pater Provinciae P. M. Philippus Cagliola, &c. ma la morte, e la disgrazia nostra non permise, che si stampasse.

CAGNI.

CAGNA, Lat. *Canis* g. f. Femminino di *Cane*, di cui sotto. Dan. Inf. 13. *Dimera Cagne bramose, e correnti*. Per metaf. dicesi Cagna una Donna cattiva. Arrighi. *Non voglia l'Idio, iniqua Cagna, ch'io mi pacifichi teo.* Dicamo in questa la Cagna frettolosa fa i Canellini ciechi: quando uno per troppa fretta fa male una cosa; o quando s'avverte, che vada nelle sue operazioni ritenuto Lat. *Canis festinans quos portavit Catulus*. Ancora Cagna è il nome d'un Ponte, che attraversa il Bassanello in distanza dalla Porta Saracinesca di Padova 5. miglia.

CAGNA (*Giacomo*) Padovano, c'ha scritto il Sommario delle origine, e nobiltà di alcune Famiglie della Città di Padova. *Portinari lib. 7. c. 17. fol. 275.*

CAGNABALDI, Spezic di Birbanti, così detti, da Cagno in vece di cambio, o permutazione, e di Baldo Forte di Gubbio, che fu il primo ad essere ingannato da questi Ceterani, donde tolsero il nome. Questi commutano perle, anelli, e collane false con buone mercanzie, e per poter ciò fare più facilmente, mostrano prima le buone, e poi letta mente le cambiano, dando le cattive. Non è molto tempo, che un certo Andrea fece a' facchini d'un'istessa sorte di tela cusi nell'istesso modo, al tutto simili, di cui uno empi di fieno ben tritato, ricusandolo di sopra; ciò fatto se ne andò

andò in Perugia da un Speziale, dicendogli voler del zafferanno, e retto d'accordo del prezzo, gli porse il sacchetto voto, acciò prima pelato le empisse di zafferanno, e ripelato di nuovo lo ricusasse. Cavò dopo fuori la borsa del denaro, ponendo frà tanto la sacchetta del zafferanno nella sua maggior tasca. Erano le monete tutte forestieri, nè lo Speziale voleva pigliarle in alcun modo à quel prezzo, che Andrea diceva tanto averle prese da' altri, perchè in fatti l' non valevano. Finalmente Andrea preso deltramente il sacchetto del fenotritato, e posito sopra il banco, con un scudo d'oro, (se però non era falso, o indorato) disse allo Speziale, tieni conserva il sacchetto, e questo scudo d'oro, che oratorno, che voglio andare a cambiare queste monete dal Bancherotto, perchè son sicuro di non ci perder mai tanto, quanto teco, che non la vuoi per quel prezzo, che l' ho prese io: vederai ch'egli m'ene darà più. Partì Andrea senza ritorno, e fu aspettato dallo Speziale qualche ora, giorno, ed anco settimana, ed anch' l' h' di rivedere. Ma volendo riporre il zafferanno trà l' altro ben chiuso, acciò non si svanisse, lo trovò convertito in fieno. In una Città principalissima, fingendosi un *Cagnabaldo* d' esser Mastro di casa, uno Speditore d' un Principe, che faceva in que' tempi gran convito, andato da un Speziale de' più ricchi, e principali della Città, con molti Compagni, travestiti da Servitori, tutti ad un modo, acciò apparisse la livrea; disse voler comprare zuccheri, e speziarie in grandissima quantità, e posata con un gran colpo la sacchetta de' scudi, che teneva, sopra la tavola, fingendo, che gli passasse, lasciò sentir il suono, e veder anche qualche moneta grossa. Fece portar adunque quanta Cannella era in bottega, fare il prezzo, pesare, e portar via da' Servitori, scrivendo ambidui il peso, ed il costo ne' suoi fogli, e così si fece de' garofani, pepe, noci moscate, zafferanno, pinocchiati, cotognati, confezioni d' ogni forte, frutti diversi fatti di zucchero, e altre cose simili, in tanto che s'valigìo la Bottega dello Speziale del meglio, che vi avesse. Si venne al far de' conti; ed ogn' uno sommò la sua lista; ma il *Cagnabaldo* non mai s'incontrava, o non si voleva incontrare collo Speziale, ponendo difficoltà diverse, or nel peso, or nel prezzo, or nel sommare il tutto. Quando c'è comparve uno de' Compagni travestito da Gentil'uomo con la spada, ed entrò in Bottega dello Speziale, disse al *Cagnabaldo* compratore molte ingiurie; ed essendosi risposto con mentite, fu sfidato ad uccir di Bottega con la spada. Lo Speziale si sforzava persuader colui acciò andasse per i fatti suoi, e gli lasciasse fare i conti con quel Mastro di casa, e finto Speditore di quel Principe, e che poi u' scito di Bottega facesse ciò, che volesse; ma moltiplicando si parole, ed ingiurie dall' una, e dall' altra parte, disse il finto Mastro di casa allo Speziale, frattello aspetta, che voglio chiarir questo furfante, di grazia tien cura della Borsa, che adesso torno, e fa che altri non vi diano delle mani sopra; non dubitate disse lo Speziale, uscito fuori di Bottega, dato mano alla Spada, si tirorno alcune stoccate, ripartè però con gran durezza da ambidui, ritirandosi però sempre il Mastro di casa verso il cantone dell' altra strada, schermendo, e ribattendo i colpi, quando per concluderla venendo gente à spartire, riposta la spada nel fodro, diede briglia alle gambe, e se la colse per la più corta; e così fece anche il Compagno per altra strada. Lo Speziale aspettava il fine della baruffa, e ch'è tornasse il Mastro di casa à far i conti, e forse anche per far la chiara à qualche ferita ricevuta, e non viniva; aspettò un gran pezzo, e non comparendo più, ebbe rispetto di porre le mani alla borsa di quello; finalmente per prevalersi del denaro, aperta la borsa, vi trovò sopra alcune monete grosse d'argento, e sotto il resto erano torresi, cavallucci, e simili monete di poco valore, e con questo fu pagata la robba, che ascendeva al valente di 500. scudi in circa. Onde il povero Speziale ci restò danneggiato gravemente, senza poter si rifare in verun conto.

CAGNACCI, Famiglia diramata in molti luoghi della Toscana, massime in Radicofani. Di questa è il P. Macestro Girolamo, già Collegiale di S. Buonaventura, indi Vicario Generale del Sant' Offizio; poi fatto Inquisitore Generale d'Adria in Rovigo, ed oggidì trovasi Inquisitore in Capodistria.

CAGNACCINI [Giacomo] nato in Ferrara di onorata Famiglia, ora del tutto estinto. Fu egli Soggetto stimatissimo, e d'ogni virtù adornato; ma nelle Leggi al suo tempo, non ebbe chi lo pareggiasse nella sua Patria di Ferrara. Più anni con applauso universale nella pubblica Accademia del

la Città fece gran mostra del suo profondo seppere, e da' suoi Scolari riuscirono alcuni bravissimi Dottori. Ebbe le prime Giudicature dello Stato, e fu carissimo a' Principi Etenfi, che l' adoperarono in maneggi di gran rilievo; onde accrebbe di facilità, e di gloria non ordinaria. Sparsasi la fama del suo valore, con onorata provvisione, fu chiamato da' Duchi di Milano, per primo Lettore dello Studio di Pavia; ma quando egli s'andava disponendo al viaggio, se ne morì nel 1550. Fu sepolto nella Chiesa di S. Maria del Vado, in un bellissimo Avello, fattogli fabbricare dalla pietà degli Amici, con uno ingegnoso Epitaffio, portato dal Guarini lib. 5. f. 312. I dotti *Consigli*, e *fondate Letteure* di GIACOMO CAGNACCINI, si veggono stampati nel 4. Volume Legale di Giovan Maria Riminaldi, dati in luce da Ippolito Bonacossa, famosissimo Giurista Ferrarese. Trovasi ancora sotto il di lui nome *Lettura in jure*, in cap. *Quoniam contra, de Probationibus*.

CAGNACCIO, Peggiorativo di Cane, signif. un Cane cattivo, e mostruoso per la grandezza. Fir. Af. 92: senza dubbio alcuno sulla sua morte vedendo tanti C. gnacci.

CAGNANO, Terra Baronale nella Diocesi di Siponto nel Regno di Napoli; il di cui Barone è della nobil Famiglia di Vargas col titolo di Duca. Questa abbonda di grano, vino, ed olio: è situata in un luogo eminente, che gode la vista da una banda del Mare, e dall'altra d'un Lago. Vi sono da 323. Famiglie con circa 1170. Anime, delle quali 881. di Comunione. Tutti convengono ad una Parrocchia, ch' ha titolo di Arcipretato. Vi sono 34. Sacerdoti, 36. Chierici, e 4. Romiti. Dentro l'abitato sono 3. Chiese: cioè la Parrocchiale di Santa Maria della Pietà, consecrata a S. Maria del Carmine: e S. Gio: Battista. E fuori nè ha 10. cioè. S. Cataldo, S. Maria ad Nives, S. Maria di Loreto, S. Michael, Arcangelo, S. Marco, S. Leonardo, S. Francesco (Convento già del nostr'Ordine de' Minori Conventuali, ora soppresso) S. Vito, S. Rocco, e 2. col tit. di S. Niccolò, ma rovinati. Vi sono 3. Benefici semplici: la Badia di S. Niccolò, di S. Donato, ch'è Rettoria chiamata Badia; di S. Vito, Rettoria di libera collazione: 3. Confraternità, cioè del Santissimo Corpo di CRISTO, di S. Antonio da Padova, di S. Cataldo; una Congregazione di pie Persone nella Chiesa, detta del Purgatorio: lo Spedale: tutte soggette all' Arcivescovo.

CAGNATI (*Marfilio*) di Verona, celebre Medico, visse sul principio del XVII. Secolo questo applicò il suo ingegno allo studio di Medicina, sotto Bernardino Paterno, famoso Lettore dell'Università di Padova; dopo aver per 3. giorni continui egreggiamente trionfato nel difendere le sue Filosofiche Conclusioni, ottenne la Laurea del Dottorato. Riuscì anco delle Greche Lettere intendentissimo: nella Matematica sommanente dotto; nella Storia, e nella Poesia eccellentissimo; nell'arte Oratoria singolare; e di qualunque genere di antichità ottimo conoscitore. Mossosi poi da desiderio di arrivar al sommo nella professione Medicinale, andò a Roma, s'acquistò col solo mezzo della virtù, e dottrina sua, l'amicizia di Alessandro Petronio, Medico del Papa, e fu dall'istesso accettato per suo Coadjutore, nella cura dello Spedale di San Spirito. Morto il Petronio, li sottentrò egli in quel carico, e così col medicare, come col scrivere, pervenne a segno tale di eccellenza, che fu tenuto, come in effetto, era uno de' più eccellenti Medici di quella gran Città. La onde servì di Medico ordinario a' Cardinali Santa Severina, Salviati, e Valerio; e fu carissimo ad altri Cardinali, a' Sommi Pontefici, Clemente VIII. e Paolo V. ed a Personaggi grandi. Insegnò la Medicina nella prima Cattedra della Sapienza di Roma, e fu spesso volte onorato del titolo di Protomedico. Scrisse alcune Opere, le quali contenevano in se la sodezza della dottrina, ed altre parti, alla perfezione d'un componimento necessarie, furono giudicate degne della pubblica luce, e sono *In Aphoris. Hyppoc. 22. sectionis prima germana, & nova Expositio, que totam Aphoristicam pharmacandi doctrinam reclusam habet: de ordine in cibis servando: Variarum observationum liber: De continentia, & Gymnastica: De Inundatione Tyberis: De salubritate aeris Romani: De Epidemicis quorundam annorum morbis luculenta Synagmata*: Scrisse ancora altre Opere, le quali restano sin' adesso prive di quella pubblica luce, di cui son per ogni rispetto degnissime, cioè, *Commentaria in Aphorismos Hippocratis: Quaestiones de tota Arte medica*. In età carica di molti anni, egli carico di tutte le virtù, e di tutte le buone scienze, finì la sua vita in Roma, e lasciò con la sua morte un gran desiderio

si derio di se stesso così a quella Città, della quale fu tanto benemerito, come a Verona sua Patria. Egli era molto malinconico, severo, e parlava poco; ma esprimevasi nell'occasione con ammirabile facilità, e con molta eloquenza.

CAGNAZZI, (*Giovanni*) nativo di Taggia (Borgo della riviera di Genova, nella Diocesi d' Albenga, oggidì famoso per i suoi buoni Moscatelli) fu figlio di *Giuliano* Cagnacci era entrato da giovinetto nella Religione di S. Domenico tanto ivi s'approfittò nello Studio delle Scienze, che fu due volte Regente di Bologna, è poi Inquisitore del S. Offizio della medesima Città. Trasferitosi in Roma, convinse alcuni Eretici, il che non poterono fare altri. Da Scrittori dell'Ordine vien celebrato per gran Teologo, e Canonista; massime dal Pio, da Antonio Sanele, dal Fernandez, e da Gazzo, ed altri. Fu egli familiare del famoso Cardinale Gaetano, a cui dedicò la sua Somma de' Casi di Coscienza, chiamata ordinariamente *Summa Tabiena*, ovvero *Summa Summarum*, Opera sommamente applaudita, non tanto per la fatica immensa della raccolta, quanto per le moltissime Dottrine sparso dall'Autore. Fiorì egli circa l'anno 1523.

CAGNAZZO, Deriv. da Cane, sign. simile al Cane come Caltagnazzo simile alla Caltagna. (Prendesi anche per Brutto, e difforme. Lat. *deformis*. Boc. Nov. 74. 10. *E perche così cagnazzo viso aveva.*) Dante fece nome proprio di quello aggiunto, e attribuillo ad un Demonio: Inf. 21.

È un Cagnazzo

E Barbariciaguidi la decima.

CAGNESCO, Deriv. da Cane, aggiunto di volto, sign. lo stesso, cherabbioso, come mollo. Tac. Dav. An. 1. 10. *E così, benché acconci a mezz'ora più veramente cagnesci.*) Diciamo guardare in *cagnesco*, stare in *cagnesco*; E vale: Far viso arcigno, guardare mal'occhio, Lat. *servo vultu aspice*. E s'usa talora in sentimento figurato, e per ironia. Boc. Nov. 725. *E quando si vedeva tempo, guatavala una po' in cagnesco, per amorevolezza la rimarchiava.* Vedi Canino.

CAGNETTO, lo stesso che *Cagnuolo*, di cui sotto. Morg. 22. 205.

E suoi cagnetti gridavano tutti moia

CAGNOL, Famiglia Veneta, venuta da Mazzorbo, fatta Patrizia nel 1122, ma estinta poi nel 1251. P. Coronelli *Blas. Ven. Cron.* M. S.

CAGNOLA, Villa della Vicaria di Conselve, Territorio, e Diocesi di Padova, Dominio Veneto, dov'è la Chiesa Parrocchiale de' SS. Filippo, e Giacomo, altre volte Ospedale de' Pellegrini, di poi fatta in Commenda, ed in Parrocchia. Finalmente fu ridotta a miglior forma, e rifabbricata da' Fondamenti.

CAGNUOLI, Famiglia, che anticamente ha fiorito in tre Città principali di Lombardia, Milano, Piacenza, e Vercelli. *Cavistell. anno 1230.* In Milano mentre il Consolato era il sovrano governo della Repubblica, l'ebbero del 1230. UGO del 1277. CATAPESTA, & ANDREOZZO, tutti di questa Casa. UGO CAGNUOLI pur nel 1230. era Vescovo di Torino, portato a quella Sede dalla sua molta virtù, e bontà. *Ladov. Chiesa nell' Ist. del Piemonte.* Della medesima in Piacenza, furono Uomini assai potenti, che nelle Divisioni tra la Nobiltà, ed il Popolo difesero, armati la fazione de' Nobili. CARLO ann. 1277. CORRADO nel 1234. contra i Landi, ed UBERTO nel 1260. contra i Fontanesi, e l'istesso Pretore della Repubblica Fannese. M. S. *apud Co. Off. Arch. Patr. Med. lib. 2. fol. 10.* GUGLIELMO Cagnuoli Milanese fu in Piacenza Vicario di Giustizia nel 1313: mentre Galeazzo Visconti vi teneva il Vicariato dell'Impero. In Milano presso a Gio: Galeazzo I. Duca risiedeva Ambasciatore del Marchese del Monferrato. FILIPPO Cagnuoli che poi nel 1402: si legge aver avuto luogo tra que' Magnati, che onorarono la pompa de' Funerali di quello potentissimo Duca. *Stat. Eccles. Mediol. M. S. in Ambrosiana.* Tra le Famiglie Illustri, che come benemerite della Chiesa Milanese l'anno 1377. fu descritta ancor questa per abile all'Ordinario Cardinalato della medesima GUGLIELMO Cagnuolo, nel 1448. quando la Città di Milano si diede a' pensieri di Libertà, essendo morto l'ultimo de' Visconti suo Duca, fu eletto de' XII. di Balìa, con potestà di far guerra, e pace in difesa della nuova Repubblica. *Giasone del Maino vor. 1. conf. 174.* consultando sopra di certo fatto occorrio nel 1478. si nomina *Speclabilis, & Generosus quondam D. Aloysius Cagnola*. Onde argomentasi, che Aluigi fosse persona di molto merito, e di segna'atissima nobiltà. GIO. ANDREA Cagnuoli Giudice Colleggiato celeberrimo Giureconsulto, e

Configliero de' Duchi Galeazzo, e Gio: Galeazzo si trovò nel 1484. come Senatore di Milano all'accordo di Pace, che seguì tra' Veneti, e Milanesi, trattò i Matrimonj di Beatrice d'Este con Lodovico Sforza, e d' Anna Sforza con Alfonso d'Este, e d'Isabella Sorella dell'istessa Duch. Beatrice col Marchese di Mantova, e di Bianca Maria Sforza coll'Imp. Massimiliano d'Austria. Consultò egli poi come al Duca Gio: Galeazzo avesse da succedere il Duca Lodovico suo Zio, perche sebbene restava di Gio: Galeazzo un fanciullo, pur non mancavano ragioni a Lodovico d'escluderlo, massime che in que' tempi di guerra la Città di Milano non avea di mestieri di un Principe Bambino. La Città di Vercelli ebbe GIROLAMO Cagnuoli, di cui sotto MARC' ANTONIO nel 1512. con titolo di Magnifico, (che solo a' Grandi in que' giorni si dava) negli Atti della Città di Milano è nominato Presidente del Magistrato dell'Annona; e fu anche Questore del Magistrato Ordinario. GIO: GIACOMO Dottore del Collegio de' Giudici di Milano ebbe dal Re di Francia nel 1505. la Cattedra Senatoria, nella quale i Duchi che succedettero, lo confermarono. Il Milanese Senato dichiarando, che i Visconti, or Marchesi di Cislago, s'imparentarono sempre con le prime Case d'Italia, nomina Sanseverini Cagnuoli, Rota, Arconati, Talsoni. Vedi Visconti. Trovati ancora in Brescia.

CAGNOLI, (*Belmonte*) conosciuto sotto'l nome dell' *Abbate Cagnoli*, è stato celebre per la varietà della sua vita, per l'incoitanza del suo umore. Primieramente fu egli un fanciullo di poca buona salute: ebbe un' infermità d'occhi, per cui ebbe a perder la vista; cresciuto poi in età, divenne sano, e gagliardo: ma giunto alla vecchiezza, cominciò di bel nuovo a indebolirsi. Studiò la Legge in Cesena: poi fatto Cameriere segreto di Marco Cornaro, Vescovo di Padova, di cui fu molto confidente. Ordinato poi in Sacris fu aggregato a' Sacerdoti di Rimini dopo 3. an. in circa ritornò nella Casa del pred. Vescovo di Padova, dal quale gli fu conferito un fruttifero Benefizio, che poi fu forzato a lasciare, e fuggirsene in Roma, non tanto per leggerezze d'animo, quanto per evitar la morte, minacciatagli da' fratelli di certa Dama, che pazzamente l'amava (come più volte egli si gloriava) ma egli non volle mai acconsentirle, benché gli offerisse 3000. Scudi. In Roma aggregato all'Accademia degli Umoristi, fra gli altri Componenti, vi recitò quello del *Flusso, e Rifiusso del Mare*: le Lodi di S. Gregorio *Magne Tutelare* dell'Accademia. Ritornato a Montecitorio, e ritrovando oppugnata la sua robba con diverse Liti: scrisse al Cardinal di Bagno suo Protettore, dal quale egli fu riposto, che non si perdesse d'animo, perche vi sarebbe stata aperta la sua Casa per di lui sovvenimento: dalla qual risposta preso motivo si pose alla corte di quel Porporato; ma essendo già vecchio, e travagliato da' dolori arterici, se ne ritornò alla Patria, dove poco terminò la sua vita. Si dilettò grandemente di Poesia, massime in verso Eroico Toscano, nel quale pretese d'aver superato il Tasso; ed ebbe di se tanta stima, che presumeva d'esserli reso celebre a tutto'l Mondo. Onde incontratosi con qualche Letterato, che non lo complimentasse, egli lo riprendeva, dicendo: *E' possibile, che non abbiate cognizione del Abbate Cagnoli, Autor di tanti versi.* Un giorno si tratteneva col Cardinale di Bagni recitando certi versi amorosi, fatti (come diceva egli) dall'Abb. Cagnoli, mosse tutti i circostanti al riso; onde egli ripieno di sdegno. *Per qual causa [disse] ridetto, o pazzi? Io son quell'Abbate Cagnoli, più vecchio di quanti siete, e che acquistai tanto nome, e fama, per il Poema di Aquilena distrutta, che non v'è alcuno al Mondo, che viva con tanta gloria, ed onore, per la qual milanteria si guadagnò le fischiate degli Astanti, da' quali fu deciso per pazzo glorioso. Per altro non mancarono al Cagnoli delle buone parti; di che fa testimonianza la di lui vita onorata, e liberale; benché con troppa arroganza fu solito a gloriarsi di non aver mai commesso alcun peccato mortale, quando costui, che con la sua sfacciata licenza ebbe ardire di detrarre, e di mormorare, non solo cò la lingua; ma ancora con la penna de' costumi, anche de' Principi, scrivendo Lettere, e Libelli, senza nome dell'Autore. Fu di grande ingegno, e di singolar erudizione. Scrisse molte cose con elegante stile in versi, come la *vita di S. Giuliano M. di S. Lorenzo Giustiniano, e di S. Alessio. Il Piano di S. Maria Maddalena. La morte disuguale del Giusto, e del Peccatore. Cinque Misterj del Rosario, cioè la Vergine annunziata, & Assunta in Cielo, la Nascita di Cristo, la fuga in Egitto, e'l di lui ritrovamento fra' Dottori. La rovina d'Aquilena* lunga-*

lungamente in verso eroico, e nella seconda edizione in 3000. epiliuoghi, emendata, e migliorata: in cui però non manca qualche cosa della sua vanagloria, ancorche per altro sia piena di gravità, ed ingegno. Poicche per dare ad intendere, che l'aveva composta, più per affetto Divino, che coll'opera umana, giurava di non aver voluto mai leggere, nè Francesco Petrarca, nè altro Poeta Toscano; ma chi ha letto il Tasso, lo convince di bugia. Scrisse ancora in Prosa, e fra le altre Opere, *Semiramide vendicata dalle calunnie dell'Iniqui*: de una *Lode di S. Gregorio Magno*: i *Sermoni della Madonna de' Dolori*: dell'*Avarizia*: del *Fiume*, e *Risuscito del Mare*, e molte altre. Nel fine della sua vita fece un Testamento così prudente, che per ogni parte è perfetto: ed è opinione di tutti, che non mai fu di mente più costante, quanto che vicino alla morte, che fece spirando l'Anima nel Costato del Crocifisso.

CAGNOLI (*Gio: Paolo*) della Compagnia di Gesù, l'uno de' migliori ingegni, che fiorissero ne' suoi giorni. Col primo Avvento diede in Cremona principio all'Appostolico suo Ministero: col secondo fattone nel Duomo di Torino, mancò prima dello spirare del seguente anno sotto l'incarco di grandi travagli, da lui troppo animosamente abbracciati a prò del Profumo. Di esso abbiamo alle stampe le Prediche Morali, e Panegiriche, pubblicate in Torino in 12. da Francesco Zapatta.

CAGNOLINI (*Lorenzo*) fondò la Cappella maggiore della Chiesa di S. Giovanni della Giudecca in Venezia nel 1511. il di cui Epitaffio, ch' in quella si legge del tenore seguente, dimostra, ch' egli fosse Uomo singolare, ed amato dalla Repubblica.

D. O. M.

Laurentij Cagnolini Bergomen. Viri ingenui hic sibi sunt ossa: Cujus virtus, prudentia, & animi magnitudo tanta fuit, quod nedom ex ejus operibus, ac servitijs quib. totis Venetiarum Reip. profuit, nomen, famamq; immortalis adeptus est. Sed ob ejus decessum filios, & patriam hanc nobiliss. mastiffimos reliquit. O mirum probitatis specimen, & morsem infelicis, indiciumq; omnia mortalia cito evanescent. Obijt anno Domini. M. D. XXVI. Die XIV. Julij, fundata prius Cappella hac, & completa M. D. XI. die VII. Julij pro se, ac heredibus.

CAGNOLO (*Girolamo*) di Vercelli, Uomo celebre nella Legge Civile, e Pontifizia. Il suo merito lo rese amabile al Duca di Savoia, dal quale fu fatto Consigliere di Stato, e Cavaliere dell'Ordine de' S. S. Maurizio, e Lazzaro. Professore molto tempo in Torino, e poi nell'Università di Padova, ove la Repubblica lo tirò con generose assegnazioni, e vi morì nel 1551. d'anni 59. Fu sepolto nella Chiesa di S. Francesco, ove si vede scolpita la di lui Statua marmorea colla seguente Iscrizione.

D. O. M.

Hieronymo Cagnolo,

Vercollensi Viro Optimo, & in Juris Civ. scientia inter nostrae aetatis eminentiss. & propter Taurini primum, deinde Patav. majori Stipendio, quam quisque alius Jus Civile mag. cum laude, atque omnium admiratione professore nobili genere Illustrissimi Ducis Sabaudia munere Senatoria, atque Equestri Dignitate perfirmato.

Fil. Summa erga talem Patrem Pietate Mon. hoc. pos. Vixit Annos LIX. Obijt Kal. Feb. M. DLI.

Composè diverse Opere, e fra le altre. *Comment. in primam, & secundam, ff. veteris &c. Partem.* Venet. 1567. *Enarrationum lib. 1. in Consuetudines, & Leges 1.2.5.12. libri Partitellarum.* Ibid. 1561. *Enarrationes in Justiniani G. Ibid. &c.* 1560. fol. Ibid. *Interpretatio ff. de regul. Juris Ibid. 1546. 8. Repetitiones varia. Inter Repetit. Juris Civilis.*

CAGNOTTO, Lat. *Affleckla*, *Satelles*. Term. milit. sign. quegli, che prezzolato assiste alla difesa altrui: lo stesso che Bravo. Varch. It. 12. Nè mancarono de' suoi Soldati, e Satelliti, chiamati oggi Cagnotti. Prendesi ancora per Favorito, & Ministro di Corte. Doct. Varch. l. 4. le cui ricchezze già s'avvevano colla speranza, e ingordigia loro inghiottite, e trangugiare i Cagnotti della Corte.

CAGNUOLINO, Lat. *Casellus*, *Catellus*. Dimin. di *Cagnuolo*, di cui appresso, sign. un Cagnuolo picciolo. Fir. As. 229. Noi portavamo fanciulli: e femmine portavano polli, capretti, e cagnuolini.

CAGNUOLO, Lat. *Casulus*, *Catellus*, Dimin. di *Cane*, sign. Cane picciolo. G. V. 6. 3. 2. Come per la senzone d'un bel Cagnuolo, il quale &c.

Bibl. Univ. Tom. VII.

CAGO.

CAGORO, creduto Re de' Britanni, prima che la Bretagna fosse conosciuta da' Romani: e credesi, che regnasse nell'anni del Mondo 3820. essendo succeduto al Rè Pirro.

CAGOTS, o *Capots*, Popoli del Bearn, e della Guascogna, i quali secondo alcuni credonsi originati da' Visigotti, che restarono in que' Paesi, dopo la loro rotta generale. Sono questi centurati per ladri, ed infami, co' quali per articolo ciprolo del costume del Bearn, e per uso delle Provincie vicine, è severamente interdotta la conversazione familiare col resto del Popolo. Medesimamente nelle Chiese anno una Porta separata per entrarvi, ed uscire, e tengono il loro destinato Vaio d'acqua benedetta, ed il banco proprio per tutta la loro Famiglia. Anno le loro Abitazioni assai anguste, lungi dalle Città, e Villagi. Ordinariamente lavorano di legname; ne possono portare altre Armi, nè Ferramenti, che le proprie del loro Mestiere. Sono dichiarati infami, incapaci d'essere Testimoni, e per Legge però del Paese di Bearn la testimonianza di sette di loro, vale per quella d'un altro Uomo ordinario. Credesi che gli sia stato attribuito il nome di *Cagots*, come si volesse dire *Canis-Forbis*, cioè a dire *Chiens-Goths*, o *Canis Gothi*. Questo rimprovero, e quello de' Ladri è loro rimasto in odio dell'Arianismo, ch' i Gothi avevano professato, e delle tirannie, ch' esercitarono in quelle Contrade. E' da persuadersi, che dopo in pena di servitù, gli sia stato imposta la necessità di tagliar legne, come fu fatto a' Sabaoniti.

Questo parere però non ha altro fondamento, che quel del incontro del nome loro di *Cagots* coll'origine, che li viene attribuito. Tanto più, che questa denominazione non è propria a queste povere Genti, che a molte altre, e che non trovansi scritte, che nel Nuovo Costume di Bearn, reformato nel 1551. Anzi gli antichi Manoscritti, da' quali quest'articolo è stato copiato, portano formalmente il nome di *Chrestians*, o de' *Chrestians*, e di là il recinto delle loro Parrocchie, nominasi volgarmente le *Quartier des Chrestians*; come pure più ordinariamente ne' familiari discorsi li vien loro attribuito il nome di *Chrestians*, o *Cristiani*, che de' *Cagots*. Nel registro de' Stati, convocati a Pau nel 1460. sono nominati *Chrestians*, & *Gezitains*. Nella Navarra Bassa, nel Bigorrè, Armagnac, Marian, e Chalosse, vengono chiamati co' nomi diversi di *Capots*, *Gabets*, *Gesits*, *Gezitains*, e di *Chrestians*, ove parimente sono esclusi dall'ordinario commercio, e dalla conversazione familiare, per la sospizione, e anno della loro ladreria. Questo sospetto di loro era sì grande nel Bearn nel 1460. che per l'istanza fatta da' Stati, a Galton di Bearn Principe di Navarra, fu loro proibito camminare co' piedi nudi per le Strade, e che fosse permesso in caso di contravvenzione, di passarli con un ferro i piedi. E più per distinguerli dagli altri Uomini, che fosse loro ordinato di portar sopra' loro Abiti l'antica marca d'un piedi d'Occa, che da qualche tempo avevano deposte. Non fu però riposto a questo Memoriale. Il che fa vedere, ch' il Consiglio del Principe non aderiva intieramente all'animosità de' Stati, e che non giudicava, che quella Gente fosse veramente infetta di Ladreria. Non v'era dunque motivo di proibire a questi miseri di camminare per le strade co' piedi nudi, come fece Mahava Califo di Damasco a' Ladri del suo Regno, secondo leggesi nella Cronaca di Abramo Zacur. Da ciò concludesi che le diverse denominazioni di *Chrestians*, & *Gezitains*, lo sospetto di Ladreria, e la marca de' Piedi d'Occa, non potendo accomodarsi coll'origine de' Gothi, ch' erano illustri, e secondo Salviano di professione Cristiani, ancorche Arriani, è necessario di rigettare la loro conieettura: e di ficever un origine, più caritatevole, che veramente possa convenirli.

E' opinione dunque, che discendino da' Saraceni, che restarono nella Guascogna dopo che Carlo il Martello disfece Abdiraina, che nel suo granfio aveva occupato tutt' i passi de' Monti Pirenei, e tutta la Provincia d'Aux, come formalmente viene scritto nella sua Storia Arabica da Roderico di Toledo. Fu loro concessa la Vita a riguardo della loro conversione alla Religione Cattolica, dalla quale tirarono il nome de' Cristiani. Nondimeno fu sempre conservato nelle Persone loro un odio come di Nazione Saracena. Di là viene il Sovrannome di *Gezitains*, il concetto, che siano Ladri; e l'insiegna del piede d'Occa. Per comprendere ciò è da pre-supporfi, che la Sede dell'Impero de' Saraceni fu stabilita nella Città di Damasco in Soria. Così apprendesi dalla storia greca di Zonara; dall'Arabica, pubblicata de Erpenio; e dalla Spagnuola, scritta da Idoro di Badajos 900. anni

K

10-

sono. Di moda che essendo stata conquistata l'Africa da' Ludgo-tenenti del Califà di Damasco, la Spagna fu il soggetto della loro vittoria. E quest' Armata Maometana, che il Generale Abdirama Saraceno fece penetrare dalla Spagna nella Gallia, marchiava sotto gli auspizj del Rè Saraceno di Damasco in Siria. Ora come i Medici notano, che vi sono diver si Paesi, soggetti a certe malattie locali, la Provincia di Siria, e quella di Giudea sono soggette a Laderie, com' osservò ciò l'antico Medico Aezio: e Filone Giudeo, che di là tira una ragione politica, che tocca la proibizione fatta agli Ebrei di mangiare la carne di Porco. La prova di quest' infezione per gli Siriani, tirati dalla parimente Storia di Naaman di Siria, che fu guarito dalla Lepre da Eliseo: ma Giezi ne fu flagellato in castigo della sua avarizia. Perciò gli antichi Guasconi, ancorche concedessero la Vita a' Saraceni, ch'abbracciavano la Religione Cristiana, conservarono nondimeno quest'opinione, che fossero Ladri, essendo del Paese di Siria, soggetto a quest' infezione, e per giustificare il loro sentimento, animato dall'odio pubblico, imploravano la *Lepre di Giezi*: dal che venne la denominazione di *Gexits*, e *Gexitains*. Viene sempre rimproverato il loro fetto e, non solo in odio della loro tirannia; come gl' Italiani a torto davano questa cattiva reputazione a' Lombardi, còforme leggesi nell' Epistola Idrizzata a Carlo Magno da Papa Stefano, che per divertirlo dal Matrimonio di Bertta, figlia di Desiderio Rè de' Lombardi, li rappresentava l' infezione, ed il cattivo odore, che ordinariamente accompagnava la razza de' Lombardi. Ma perche è stato sempre osservato per esperienza, ch' i Saraceni puzzavano, fu creduto che non potevano in altro modo perdere quel fetore, ch' esalava dal loro corpo, che mediante il Battesimo de' Cristiani, al quale per effetto questi Angareni, o Saraceni presetavano i loro figli secondo il loro antico costume, come ci viene testimoniato dal Patriarca Luca nella sua sentenza Sinodica, e dal Balsamone nel Canone XIX. del Concilio Sardico. Costume tuttavia praticato da' Turchi. Così Borchardo nella descrizione di Terra Santa, ci certifica, ch' i frettenti Saraceni accostumavano nel suo tempo, cioè a dire 600. sono, di lavarsi in questa Fontana d' Egitto, nella quale la tradizione ci insegna, che la B. V. lavava il suo Bambino Gesù, e che col benediz di quest' abluzione perdevano il cattivo odore, che gli era, se dovessimo credere allo scrivere di Borchardo, come ereditario. Aggiugniamo ciò, che Brovvero ci ha registrato degl' Ebrei, ch' erano in si fatta maniera anticamente diffamati di esalare dal loro corpo un si fastidioso odore, che Fortunato ci documenta esserli stato levato mediante il S. Battesimo, ch' il Vescovo Arcisio li conferì. Sono stati altre volte accusati di procurarne il rimedio col sangue de' Bambini Cristiani, che uccidevano il Venerdì Santo, per mangiare questo Sangue, mescolato co' loro Azimi, come praticarono nella Persona del Bambino Simeone nella Città di Trento nel 1475, allo scrivere di Gio: Mattias Medico: e prima nell'anno 1236. nella Città di Fulda.

Avendo fatta perquisizione dell'origine dell'imputazione della Laderia, e del Fetore de' *Gexitains*, o *Cagets* nella razza de' Saraceni, dovesi credere, c'abbia la medesima origine l'insegna del Piede d'Occa, ch'erano anticamente costretti portare sopra loro abiti: benché ora questo uso resti abolito. Ed ancorche per l'Arreito contraddittoriamente seguito nel Parlamento di Bordeaux, sia stato altre volte comandato a' Cagots di Soula di portar la Marca del piede d'Occa. Perche come il più forte, e salutare rimedio proposto nell'Alcorano per l'espurgazione de' peccati consiste nel lavare tutt' il corpo, o d'una delle sue parti, il che da Maomettani è praticato sette volte, o almeno tre al giorno, non potevano conservare la memoria della superstizione Saracena con un carattere più espresso, che col piede d'Occa. Animale che molto si compiace trattenerli nell'acqua. Nondimeno in Catalogna la Marca d'un Saraceno era di portar i capelli rasi, e tagliati in tondo sotto pena di cinque soldi, o di dieci frustate secondo l'ordine de' Stati, con vocati a Lerida.

CAGU.

CAGUAY, Lat. *Cagnajum*, Porto celebre, e grande dell' America nelle Sponde Meridionali dell' Isola Giamaica, formato dalle foci d'un Fiume del medesimo nome. Oggi chiamasi *Portus Regius*, *Port Royal* sotto il Dominio del Rè della Gran Bretagna. Gli Spagnuoli lo nominano *el Puerto de Caguay*.

CAGURIA, Castello del Regno di Navarra presso il Fiume Ebro, e Viana, che viene creduto sia lo stesso, che il

mentovato col nome di *Gracuris* da Tolomeo, che lo colloca nella Spagna Tarraconense, prima detto *Illuris*, ristaurato da Gracco, dopo che fu Vincitore de' Celtiberi, al testimonio di Festo, il quale però vuole, che oggidì sia *Agreda*, Castello della Castiglia Vecchia, ne' confini dell'Arragona: come pure scrivono Morale, e Clusio.

CAHA.

CAHAGNESI (*Giacomo*) Medico, diede in luce le seguenti Opere, *Methodus curandorum captis affectuum*. Cadomi 1618. 8. *Methodus curandorum febrium ibidem* 1616. 8.

CAHAMI, Soprannome di Nuroddin Ali Ben Joseph, che pur s'addimanda *Ben Gehennem*, cioè figlio dell' Inferno, quello che noi addimandaremmo l' Anima dannata: era nativo della Città di Hamadan. Egli compose circa l'anno dell' Egira 660. il libro, intitolato *Bagiat al' asfar*, cioè la spiegazione de' Misterj, o cose occulte.

CAHE.

CAHEL, Nome d'una Famiglia della Tribù d' Assad, degli Assidisi in lingua Arabica: Aamaeh è soprannominato *Caheli*, a causa che era di questa Famiglia.

CAHER *Billah* XIX. Califà della casa degl' Abbasidi, era figlio del Califà Mofadhed: fu fatto prigioniero, e destinato alla morte, perche era stato acclamato Califà in una sedizione popolare, allorché Califà Mofader suo fratello venendo a mancare gli lasciò con la sua morte e la vita, ed il Califato. Subbito che fu salito al Trono diede la carica di Vire, che prima possedeva Bè Morla quel famoso riformatore, e ristauratore de' caratteri Arabi, a Mohammed Ben-Cassem, e quella di Hagiab, o Maestro della sua Camera ad Ali figlio di BaliK. Fu assai tacciato d'avarizia, e di lui si dice, che per avere denaro, tormentò i figlioli di suo fratello Mofader, e medesimamente sua Madregna, sino a farli soffrire la tortura, benché questa l'avesse allevato, e che questa fosse idropica. Tale crudeltà aggiunta ad una estrema avarizia eccitò contro di lui l'odio de' più Grandi della sua Corte, e l'auversione generale del Popolo. Muna l'Enucho, uno de' più considerabili di tutto l'Imperio, BaliK, con il suo figlio Ben Mocla, e molti altri congiurarono contro di lui. Ma il Califà auvertito li prevenne, e fece tagliar la testa a' 3. primi, non già a Ben Mocla, il quale con la fuga si salvò, e così esule maneggiò sì bene il suo interesse, che guadagnò Sima, capo della Milizia Turchescha, il quale assediò il palazzo Imperiale, e s'impadronì della Persona di *Caher*. Quello fu subito privato, e della libertà, e della vita, e non potè godere del Califato, che un'anno, e 6. Mesi, avendo finito il suo regno nell'anno dell' Egira 322. e di Cristo 933. Non lasciò però di vivere sino al Califato di Mothi, e fu ridotto, dopo avere riacquisita la libertà, ad una sì estrema miseria, che andava tutt' i Venerdì alla porta della gran Moschea con gli altri Ciechi, e diceva a' passagieri. *Ricordatevi di quello, che altre volte era vostro Califà, e che oggi vi dimanda la elemosina*. Morì nell' 339. dell' Egira in età di 55. anni. Condemir Nirkhond scrive, che quando *Caher* fu elevato al Trono col mezzo di Munas l'Enucho, che era stato suo Maestro, e suo Governatore, questo Principe crudele, ricordandosi di tutte le obbligazioni che gli doveva, pensò subito a disfarsi di lui, e di molti Servitori del Defonto Califà suo fratello. Fece dunque tagliare la testa a Munas Uomo d'una grandezza straordinaria: diceasi che avesse la testa così grossa, che essendogli cacciata, e pesata il cervello, pesasse 6. libre del peso di Bagdet, sopra di che un Poeta Persiano dice, che quanto più una testa è grossa, tanto più è soggetta all' infirmità. Dopo questa elezione, accadde che i Domestici, e dipendenti di Abu'age fecero rumore, ed eccitarono un gran tumulto, nel quale si parlava di mettere sul trono Abu Ahmed, figlio del Califà Mortali. *Caher* avendo inteso questo fece venire avanti di lui Abu Ahmed, ed avendolo fatto entrare nell' Aram, che è il luogo il più recondito del palazzo, dove stanno le Donne, lo fece attaccare con quattro chiodi alla muraglia d'una camera, benché altri dicono che lo facesse solamente murare in detta Camera, dove morì. Mentre che Abu Ahmed era in questo stato. *Caher* che non era meno avaro, che crudele, fece dimandare Abu Jahia Uomo assai ricco, e gli disse che aveva bisogno di 200000. Dinari, Abu Jahia gli testimoniò, che non era in stato di dargli una sì gran somma, *Caher* all'ora li disse, che Abu Ahmed era là dentro, ed assicurava che voi lo potete fare. Abu Jahia entrò per parlare ad Abu Ahmed; ma quando lo vedde attaccato alla muraglia, fu molto sorpreso. Questa veduta gli cagionò un sì gran timore, che accordò subito al Califà tut-

to ciò, che gli dimandò, ed in questo modo si mantenne in tutte le Cariche, e Dignità, che possedeva.

CAHEAR luogo della Caldea, situato vicino à Balfora, dove nacque nel 508. dell'Egira Nagmeddin Abulhasan Ali-ben Daud, che discendeva per linea dritta da Zobair Ben Avan, e da quello luogo che viene pure detto *Cabear*. Questo era famoso Giuriconsulto, buon Grammatico, eccellente Poeta, e Filosofo morale. Dicono a ragione di lui, c'ha pronunziato, e diviso, c'ha insegnato, e composto. Menava una vita molto solitaria, ed assai austera: e fu uno de' più celebri Professori della Setta Hanefiana nel Collegio, nominato Roknah nella Città di Damasco, dove morì nel 645. dell'Egira.

CAHERAH (& *Al Caberah*) Città capitale dell'Egitto, che noi addimandiamo il *Cairo*, ed il *Gran Cairo*. L'origine del suo nome viene da questo, che Giauhar generale dell'Armata di Moez Lendimvah I. Chalifo della razza de' Fatimiti, che avevano soggiogato con la forza delle loro Armate tutto l'Egitto, volle che si mettesse i fondamenti della nuova Città, che intraprese à fabbricare, sul l'oroscopo, ò ascendente di Marte, al quale gl'Astronomi Arabi danno l'epiteto di *Caber*, che significa vittorioso. Di maniera che questa Città fu addimandata *Al Caberah*, cioè vittoriosa. Il *Cairo* fu fabbricato dopo l'antica capitale d'Egitto, che loro addimandavano *Mef*, o *Fosfath*; mà Saladino dopo fece circondare queste due Città d'una sola muraglia, che era di 26. miglia di circuito. Quello Principe non potè intieramente fornire la sua opera, benchè vele facesse lavorare incessantemente fino alla sua morte. Giauhar non aveva impiegato che 5. anni à fabbricare la sua nuova Città, perchè i fondamenti furono messi nel 358. dell'Egira, cioè di G. C. 968. ed il Chalifo Moez vi fece la sua entrata nel 362. della medesima Egira. Macrizi ha copiato un'effata descrizione di questa Città, nella quale si può vedere tutto ciò, che vi è itato aggiunto dopo la sua fondazione. Comunemente oggi addimandasi l'antica Città di Fortheth il *Vecchio Cairo*, e medesimamente anno fabbricato una altra Città, detta *Kebash* tra il Vecchio, ed il Nuovo. Queste sono quelle tre Città messe insieme, che oggi si dimanda d'un sol nome il *Gran Cairo*. Il Chalifo Hakem Beemfillah vi fece attaccar il fuoco da' suoi Soldati, e ne abbugliò la quarta parte circa l'anno 410. dell'Egira, e di G. C. 1019. mentre che il resto della Città era saccheggiata. Si dice, che il *Cairo* era così popolato, mentre regnava Sulthan Mamuk, ch'è nel 749. dell'Egira, cioè 1343. di C. morivano per la peste 20000. uomini il giorno al racconto, che fa Ben Do-kmak nella sua Istoria. Saladino oltre il recinto che fece fare al vecchio, ed al nuovo *Cairo*, vi fabbricò una Moschea, ed un Collegio nel luogo, dove era la sepoltura di Smam Sciafi, uno de' quattro capi della Setta Ortodossa del Maomettismo. Questa Moschea, ed il Collegio avevano uno stesso nome, cioè *Sabchiab*, ch'è quello degli stessi Principi, il di cui vero titolo era Al Maleck Al Salch, cioè il Pio, che poi successivamente vi fabbricò uno Spedale à sue spese, ed assegnò à ciascun d'essi 3. luoghi di molte grosse rendite circa l'anno 572. dell'Egira, e di Giesù C. 1176. conforme racconta Ben Schohna V. *Cairo*.

CAHERASI (ò *Kaherafeni*) Soprannome di Abulhasan Ali Ben Mohammed nativo di Bagdet, Autore d'un libro, intitolato *Ahkam Alcorano*, cioè Giudizj dell'Alcorano. Morì nel 140. dell'Egira. I suoi giudizj sono di materie legali, e giudiziarie.

CAHERI, cioè nativo del *Cairo*, ò appartenente à questa Città, è il soprannome di Mohammed Ben Omar, che hà scritto sopra l'*Isagoge di Porfirio*, ed hà composto il libro, intitolato *Idha al Madhabcob*, ò sia il Trattato delle differenti Sette del Maomettismo.

CAHERMAN, Voce Araba, che significa propriamente l'Intendente d'una Casa. I Califo Abassidi prescelgerano Donne per l'economia delle loro Case, che si addimandavano *Cabermaniah*, alle quali si fidavano più che agli Uomini, per giusto timore di non essere avvelenati. *Caherman* era pure il nome del Padre di Herimano, Padre di San Suvari soprannominato Catel, à causa del suo valore. Vi è un gran Libro in lingua Turca, intitolato *Caherman Hamch*, che è ripieno d'espressioni favolose; ed è propriamente un

vero Romanzo. Ritrovassi questo nella Bibliotheca del Gran Duca in Firenze.

CAHI.

CAHIER, ovvero *Cajer* (Pietro Vittorio Palma) Dottore in Teologia dell'Università di Navarra, lasciò il Calvinismo per abbracciare la Religione Romana. Morì nel Collegio di Navarra nel 1610. Scrisse l'Istoria di ciò, ch'era seguito nello spazio di 7. anni dopo la pace di Vervins, fatta nel 1598. e 2. Libri, cioè *Consilium pium de componendo Religionis dissidio*, e l'altro *Remedo aux dissolutions publiques*, presentato a' Signori del Parlamento.

CAHH.

CAHHAL. Voce Arabica, che significa Occulista: è il soprannome d'Issa Ben Alta, che faceva professione di medicare il male degli occhi, poichè Cohal, o Cohol significa un certo Collirio per guarire l'imfermità di questa parte.

CAHO.

CAHORS, Città della Francia, capitale sopra il Lot della picciola Provincia di Querci, con Vescovato suffraganeo di Burges, Siniscalcheria, ed Università. Gl'antichi Autori la chiamarono *Divona Cadurcorum*, e gli Autori del Basso Impero la nominano *Cadurcum*. Ella è posta in una penisola, formata dal fiume Lot, e da un lato ergesi sopra una scoscesa rocca, su la quale era altre volte fabbricata la Cittadella. Questa è una Città grande, e ben popolata, di cui fanno menzione Tolomeo, e Plinio. Ausonio accerta, ch'Etuperio famoso Rettorico di Tolosa morì in questa Città, in cui ebbero ancora i suoi natali Giacomo d'Oliar, prima Vescovo di Frejus, poi Cardinale, e Sommo Pontefice sotto 'l nome di Giovanni XXII. il quale per dimostrare l'affetto, ch'aveva alla sua Patria vi fondò l'anno 1331. un'Università, ch'ha avuto in diversi tempi dottissimi Professori. Bzovio s'ingannò dicendo, ch'è questo Papa vi fondò il Vescovado, il quale vi fu stabilito fino da' primi secoli del Cristianesimo. La Chiesa Cattedrale di S. Stefano è delle più antiche, anzi credesi, che sia itata consecrata da S. Marziale. Vi furono molti Vescovi illustri, come Genalfo, Ursicino, Desiderio, ed Ambrogio, che vi sono considerati Santi. I più famosi sono Girardo, Diodato, Guglielmo, Beltrando, e Francesco Cardaillac, Girardo di Barras, Sicardo di Montagù, Ugone Gerald, Guglielmo d'Harpajot, Giovanni di Castelnau, Ludovico d'Albret, e Domenico di Carreto Cardinali: Pietro Beltrando, Antonio Ebrardo di S. Sulpizio: Pietro Staberto, Alano di Somminiac. Quest'ultimo, la di cui memoria è in benedizione vi tenne un Sinodo nel 1639. Oltre la Cattedrale vi è gran numero d'altre Chiese, e Monasterj. Il Vescovo prende 'l titolo di Conte di *Cahors*. Alcuni Autori prefero questa Città per l'*Uxellodunum*, che fu l'ultima, che si dette nelle Gallie contro Cesare; mà benchè questa totesse nel Querci, non è però verisimile, che sia *Cahors*. Il fiume Lot, che vi si palia sopra 3. ponti di fatto serve a' abitanti per diverse manifatture. *Cahors* patì molto nel secolo XVI. durante le guerre civili. Nel 1562. gl'Ugonotti col soccorso de' Scolari, che studiavano Legge sotto 'l peritissimo Giuriconsulto Roldes, cominciarono a farvi i loro uffizj pubblicamente, avendo fatto venire da Montalbano un Ministro, chiamato Domenico Ceitar. I Cattolici ne furono offesi, e prefero l'armi per impedirli, il che non s'iegui senza effusione di sangue. Nel 1580. il Re Enrico IV. che non era allora se non Rè di Navarra, prese la Città dopo un'assedio di 3. giorni, e la fece saccheggiare. *Cahors* era in quel tempo una Città forte tanto pel suo sito, quanto per un Castello, fabbricato sopra una Rocca, che fu poi distrutto.

Le Costituzione Sinodali della Chiesa di *Cahors* furono pubblicate, e rinovate da Antonio di Lusiegi Vescovo della medesima e furono stampate nel 1503. in fol. Petrarca. Gli Avvenimenti di questa Città, leggonfi nel Libro, intitolato *Discours des choses memorables, avenues à Cahors, &c. Pays de Quercy en 1428. Extrait des Annales Consulaires de Chors*. A Cahors Jac. Rousseau, 1586. in 8.

VESCOVATO DI, CAHORS SUFRAGANEO DI BURGES.

I.	II.	III.	IV.	V.	VI.	VII.	VIII.	IX.	X.	XI.	XII.
Nu- mero de' Vesc.	Nome del Vesco- vo.	Famiglia del Vescovo.	Patria del Vesco- vo.	In che Anno nacque il Vesc.	Qual impiego aveva pri- ma di es- sere Vescovo	Elesto Vesc. nel Pontifi- cato di Chi.	A. M. G. ne' quali fu elesto Vesc.	In ch' Erà fu el. Vesc.	In ch' a. ce- lebrò Sin.	An. Mese, Gior- no, ne' quali morì il Vesc. A. M. G.	Dur. del Vesc. A.M.
1	S. Genulfo					Sisto					
2	E Superio					Liberio	370.				
3	Fiorenzo					S. Simmaco	506.		511.		
4	Alitio					S. Felice III.	530.		541.		
5	Brezio					Vigilio	542.		585.	589.	
6	Sultrazio										
7	Malsimo					Referendario			583.		
8	Maurilio										
9	S. Ursicino					Pelagio II.					
10	Eusebio					Onorio I.			630.	635.	
11	Rustico		Obrege		Archidiacono	Onorio I.	635.			658.	19. Nov.
12	S. Desiderio		Obrege		Tesoriero	Vitaliano I.	660.				23. an.
13	S. Capuatto										
14	S. Ambrogio									17. Ottob.	
15	Agnazio					Stefano IV.	770.				
16	Angario				Monaco	Gio: VIII.	876.				
17	Guillelmo					Gio: X.	917.				
18	Gerardo					Marino II.	945.				
19	S. Gauberto					Gio: XII.	959.				
20	Stefano I.				Monaco	Silvestro II.	1000.		1034.	1040.	
21	Gerardo	de Combom.	Linguadocca			Urbano II.	1093. Feb. 18.				
22	Dionato	Deuldedic				Urbano II.	1096.				
23	Fulcone	Simoni				Paquale II.	1113.			1145.	
24	Stefano II.					Eugenio III.	1150.			1200.	
25	Gerardo II.					Innoc. III.	1200.			1206.	
26	Guillelmo II.										
27	Gerardo III.	Ettore				Innoc. III.	1200.				
28	Guillelmo III.										
29	Guillel. IV.	de Cardillac	Ca delac			Innoc. III.	1209.			1234. Febr. 5.	
30	Ponizio	de Anteniaco			Sacrista	Gregorio IX.	1234.			1236. Mag. 1.	
31	Gerardo IV.	de Parras.	Cahors		Arciprete	Gregorio IX.	1237.			1250. Mag. 8.	
32	Bartolomeo					Innocenz. IV.	1250. Ag. 29.			1273. Sett. 5.	
33	Raimondo	de Cornelio			Archidiacono	Niccolò III.	1280.			1293. Sett. 11.	
34	Stardo	de Montagù			Canonico	Niccolò IV.	1293. Marz. 7.			1299.	
35	Raimondo II.	Paucelli			Sacrista	Bonif. VIII.	1300.		1310.	1320.	
36	Pietro I.	de Cazillac			Archidiacono	Clemente V.	1312.				
37	Ugone	Geraldi			Archidiacono	Clemente V.	1312.			1317.	
38	Guillelmo V.	de Labron	Cahors		Domenicano	Giov. XXI.	1318.		1318.	1324. Luglio 2.	
39	Berrardo	de Cardilar				Giov. XXI.	1325.				
40	Begone	de Castelnau	Casten. neuf.			Urbano V.	1367.			1388. Sett. 10.	
41	Francesco	de Cardillac	Cahors		Min. Conv.	Urbano VI.	1389.			1404.	
42	Guillelmo VI.	de Harpajon	Rethel			Bonif. VII.	1404.			1439.	
43	Giovanni I.	de Podio				Eugenio IV.	1431. Dec. 22.			1438.	
44	Giovanni II.	de Castelnau			Notar. Pontif.	Eugenio IV.	1438. Ott. 24.				
45	Luigi I.	de Albret			Cardinale	Pio II.	1461. Feb. 28.				
46	Antonio I.	Alemand	Deslinato			Paolo II.	1466. Feb. 8.		1470.	1475.	
47	Guiscardo	de Aubusson	Marca			Sisto IV.	1475. Ott. 8.				
48	Antonio II.	Alemund			Monaco	Sisto IV.	1477. Dec. 18.			1493.	
49	Antonio III.	de Luzecha	Cahors		Abbate	Alessand. VI.	1493. Mag. 29.			1509. Mag. 30.	
50	Germano	de Ganay	Parigi		Decano	Alessand. VI.	1500. Ag. 14.			1518.	
51	Carlo Dome.	de Carreto	Liguria		Cardinale	Giulio II.	1505.				2. an.
52	Luigi II.	de Carreto	Liguria			Leone X.	1514.				1. Mc.
53	Alcilio	de Carreto	Liguria			Leone X.	1514.			1529.	
54	Paolo	de Carreto	Liguria		Abbate	Clem. VII.	1524.			1553.	
55	Alessandro	Farnese			Cardinale	Paolo IV.	1557. No. 12.				
56	Pietro II.	Beltrando	Tolosa		Abbate	Paolo IV.	1557. Lug. 30.			1563. Sett. 30.	
57	Giovan. III.	de Baleguier				Pio IV.	1564. Apr. 27.		1386.	1600. Aprile 9.	
58	Antonio IV.	Ebrardo	Cahors		Abbate	Gregor. XII.	1576. Nov. 9.		1388.	1600. Agosto 27.	
59	Simeon Stef.	da Popian	Beziers		Offiziale	Clem. VIII.	1602.			1627.	
60	Pietro III.	Stabert			Lim. Lui. XIII.	Urban. VIII.	1627. Mag. 2.			1639. Febr. 27.	
61	Alauro	de Solmniac			Can. Regol.	Urban. VIII.	1637. Sett. 27.				
62											
63											

CAHS

CAHSLITE, spezie di condanna presso gli Inglesi, Voce Sassone, mentovata nel Concilio Vintonienfe dell'anno 1076. *Si autem post excommunicationem, & satisfactionem venerint, foris facturam suam, qua Anglicè vocatur Dserbynesse, seu Cahslite, pro unaquaque vocatione, Episcopo reddant.*

CAHT

CAHTABAH, Nome d'uno de' più valorosi Capitani de-

gl'Arabi, che avanzò assai gli affari degl' Abassidi nella guerra, che si faceva contro gli Ommiadi. Diede la battaglia a Jezid, figlio di Zobeir Generale di Marvan, ultimo Kalifa degli Ommiadi nella Provincia di Erak, che è la Caldèa. Nel combattimento, il suo Cavallo nel bugio della notte lo portò nel Fiume Eufrate, dove s'annegò le sue Truppe, che non ebbero alcuna notizia, di questo accidente continuarono a battere i nemici, come se fosse stato sempre alla testa, e ne ottennero una segnalata vittoria. Marvan avendo inteso la disfatta delle sue Truppe, e ciò che era occorso al Generale de' suoi inimici, cominciò a disperarsi della sua fortuna, e disse

disse a' suoi amici : poiche un Uomo rinnegato raporta un vantaggio sì grande sopra di me, non hò più niente di buono à sperare. Marvan in effetto poco dopo fù ammazzato, e la dignità di Kalifa fù trasferita dalla sua casa in quella d' Abbas.

CAHU

CAHUA, e il Vino bianco, e debele. *Matthæus Silvaticus.*

CAHVAH, & *Cahveh.* Vocab. Araba sign. generalmente in Arabico ogni sorte di Legumi ; mà si piglia in particolare per quella che noi addimandamo *Caffè*. Vi sono 3. forti di Legumi, che portano questo nome. La prima si dimanda *Cahvat Al Catiat*, o *Cafthar*; la seconda *Cahvat al Cafthar*; e la terza *Cahvat al Bunniat*. La 1. specie nasce da un grano à noi incognito, e che è stato proibito da' Dottori della Legge nella Provincia di Gemen, ch'è l' Arabia Felice, da dove ha preso la sua origine, come pure l'altre due, perche e troppo forte, e dà alla Testa.

La 2. si forma dalla Coccia della fava del *Caffè*, e noi non se ne serviamo di questo in Europa, perche queste Coccie essendo secche diventano in golvere. La 3. specie si fa colla medema Fava del *Caffè*, che gli Arabi addimandano *Bun*, o *Bunon*, ch'è della profrezza d'un pisello picciolo. Avvicina ne parla nel 22. lib. Cane, che spiega le qualità. Di questa specie di *Caffè*, noi se ne serviamo in questi Paesi, e generalmente in tutto il Levante. Questo Legume è stato longo tempo rinierato nell' Arabia, perche solamente dal IX. secolo dell' Egira in qua, che i Dervichi Arabi della Provincia di Emen, che dimoravano nel *Caire*, nel quartiere degl' *Jemmanici*, e che se ne servivano prima di cominciare li loro officj, n' introdussero l'uso: contutto ciò non fù ricostumato senza contestazione, perchè i più scrupolosi assolutamente la condannarono. Mà il Musti Giemaleddin Mohamed, soprannominato *Dhabhani*, e Mohamed al Hadhram: essendo se ne servito, & avendo col'esperienza, conosciuto che il *Caffè* lo disponeva à vegliare, e d'attendere più liberamente agli esercizj, spirituali coll'oro esempio l'ariyaborono. Occorse medesimamente che Gemaledd in, avendo avuto una malattia causata da un viaggio, che fece, ed al suo ritorno subito avendo prelo l'uso del *Caffè*, si stabilì in poco tempo in una perfetta salute. Questo Dottore morì l'anno dell' Egira 875. Abdalcader Ben Mohammed, detto per soprannome *Al Anfari* ha composto un libro, intitolato *Omdat al Safuat, fi hall al Cahvat*, dove prova conforme i principi del Musulmanismo, che il grano del *Caffè*, deve esser permesso e ch'è il cattivo uso, che i bagordi ne fanno, non deve impedire alle buone Persone di servirsene. Quel medesimo Autore racconta, che *Takhredd in Abu Fezid* nativo della Mecca ha scritto, che nella fine del nono secolo dell' Egira, e circa l'anno 900. si introdusse alla Mecca l'uso d'un nuovo *Caffè*, intorno al quale i Dottori non anno havuto contestazione alcuna. Il Libro d' Abdalcader si trova al n. 944. nella Biblioteca del Rè di Francia. V. *Caffè* di sopra.

CAI

CAI Regno mediterraneo del Giappone nella Provincia di Quanta, tra il Regno di Conzuet al Settentrione, e Surunga al mezzo giorno, con un Borgo dello stesso nome, chiamato dal *Baudrand* nella sua Geografia *Cajum Regnum*; di questo ne parla *Cardine*.

CAI, Termine veneto, corrotto da *Capi*, come *Cao da Capo*.

CAI, voce antica Persiana, che sign. un Gigante, o gran Re. V. *Cajan*.

CAI Alp. Padre di Solimano Schah. V. *Caikhan*. Questo nome sign. un forte Gigante, ed un Uomo valorosissimo.

CAI (F. Leonardo) da Siena, dell'Ordine de' Servi da Onorio IV. per le sue rare qualità fatto Vescovo della Penna. Mercurio Buffari *Catal. Vesc. Ier* citato dal Buondelmonti *Idic. della Gratiud.*

CAJA

CAJA. V. *Cajo*.

CAIA, o *Caya* & *Chaja*, Termine di cui leggesi in Consuetudine Bayonensi tit. 7. art. 22. 30. 32. che significa la *Casa*, è praticato da Guglielmo Thorn in Chron. an. 1285. *Sedata est discordia, qua mota fuerat inter - de quadam caya, & domo adificata in quodam prato.* E nel Regiltro *Consabularia*

Burdegalenfis fol. 131. leggesi, *Quilibet habitator villę de Li borne habens unum solum ad mensuram dictę villę, debet 12. denarios de sporta, & quilibet habens unam Chaiam ad mensuram dictę Villę, habens 8. brassas cum dimidia in amplum, & in longum 12. debent 10. fol. 8. den. de sporta.* Fol. 39. *In careria de Rosella, inter Domum, seu Cayum Petri Burdegala de Sancta Linrada ex parte una, & domum, seu Cayum Petri Arnaldi, &c. Chay nell' Aquitania alle volte prendesi per la Cava, o sia Cantina.*

CAJA MANLIA, Donna Romana, di cui nel secolo passato si trovò un Epitafio in Romadi questo tenore *C. Man. F. Plutoni tri corpori carissima Proserpina, tricipitique Cerbero munus mecum fevens damnatam debito animam, vivamque hoc me condonamento, ne obrutis domus lapsu filis sex, quos P. Scipio patris Camertibus à Salee Libia incolumes restituerat, in desolata orbitate superstis. Vixit an. LVI. M. I. D. V. horas scit nemo, vale &c.*

CAIADO, Enrico Poeta Portoghese, viveva sul fine del secolo XV. verso l'anno 1495. Un suo Zio, chiamato Nonio Caiado gli persuase di passar in Italia, ove la fama d' Angelo Poliziano lo chiamava dopo lungo tempo, con cui strinse amicizia, consultando ancora i Sapienti ch'erano in Fiorenza, Ferrara, e Bologna. Uscì alla luce nel 1501. una raccolta delle sue Poesie sotto questo titolo, *Eloge, & Epigrammata*. Studiò Caiado ancora la Legge, come si può dedurre da questi Versi, ch'egli mandò à suo Zio.

*Legibus incumbo, Noni, tua iussa secutus:
Namque jubere potes, & pater, & dominus.
Ingenium, Musas, vitam tibi debeo; Caesar
Non dare plura potest, non dare plura Deus.*

ma non si sà in che tempo egli morisse.

CAIAN, o *Cajanian*, cioè *Caianidi*, seconda Razza degli antichi Rè di Persia, che sono propriamente quelli, che i Greci anno riconosciuto per Rè di Persia, perche quelli della prima razza, che sono detti *Pischdadienti*, devono più tosto crederli i Rè di Babilonia, degli Asirj, e de' Medj, che de' Persi, conforme la cognizione che ci hanno dato i Greci. Questa seconda linea, o Razza ha preso il suo nome da *Cai-Mor*, che significa nell'antica lingua Persiana, detta *Pehelevienne*, un gran Rè, o un Gigante. Essa contiene 9. Rè che anno regn. 734. anni secondo i *Lebtarik*, e 938. secondo i *IariKh MonteKheb* di Mordichè. Ondè per compire questo numero d'anni, necessariamente contare qualcuno fra questi Rè de' Medi, o Asirj. La successione di questi Rè è la seguente. Il primo Rè, e fondatore di questa dinastia, è *Caicobad*. Il 2. *CaiKaus* figlio di *Caicorad*. Il 3. *CaiKhosru* figlio di *Siaveich*. Il 4. *Lohoras* figlio di *Orond Schah*. Il 5. *Kischtas* figlio di *Lohoras*. Il 6. *Ardschir*, detto *Bahaman* figlio di *Asfendiar*. Il 7. *Homai* figlio d' *Ardichir Bahaman*. L' 8. *Barab* figlio di *Bahaman*. Il 9. *Dara*, o *Darab II.* di nome figlio di *Darab I.* ch'è l'ultimo de' *Cajavidi*, che fù battuto da *EsKander Roumi*, cioè *Alessandro il Greco*, che noi dimandiamo il Grande che passa per il 10. Rè di questa successione, come riferisce alcuni Storici. *Khondetuir* scrive, che l'arte di tirare le frecce fù all'ultima perfezione sotto'l Regno di questi Principi: e per questo anco si addimanda in Persia un'arco forte, e del qual poche Persone son capaci di servirsene. *Keman Kaiani*, un arco *Cajanian*.

CAJANA fù Villa nella Campagna di Roma nel seno Orateri soprastante sul poggio, chiamato di *Pusilipo*, oggi di detta la *Gajola*, albergo de' Ladroni di mare. *Cajana* fù altra superbissima Villa di *Cajo Caligola*, fatta di legno nel mezzo del Lago, detto di *Nemo* in Lazio, altramente chiamato Specchio di *Diana*; la quale era assai grande erano molto artificioso, ove per pertuarla tutta la foderò attorno di tela, e pece greca sopra il legno: e poscia la incrostò di lastre di piombo, e tutti chiodi, e grandi, e piccioli fece di rame, e di dentro la foderò del medesimo; e di varj marmi la lastricò, e fermò in tal maniera essa macchina nell'acqua, che era immobile: e da dentro terra vi condusse per via di canaletti di piombo, acqua viva, e saltante. Infino a' nostri giorni sono stati cavati de' suoi fragmenti; e nelle Tavole di piombo si sono vedute queste iscrizioni. *C. CÆSAR. DIVI. Augusti. Pronepos. Augusti. Pont. max. Tribuno potest. III. PP. Imp. II. C. CÆSAR. GERMANICI. F. DIVI. ARG. NEPOS. AUG. GERM. TRIB. POT. III. IMP. II. P. P.*

CAJA-

CAJANEURG (Lat. *Cajaneburgum*) Terra della Svezia nella Finlandia della Provincia detta Cajania, con una Fortezza ne' mediterranei verso la Lapponia, e vicino al lago Ula.

CAJANELTO, Luogo del Regno di Napoli nella Terra di Lavoro, detto il Vico di Caligola, dove questo Imperadore lastricò un diverticolo della via Appia.

CAJANI Eretici, i quali pigliorno il veleno, e le sozzure da Valentino, Niccolò, Carpocrate, e da' Gnostici, come scrive S. Ireneo l. 1. c. 35. e l' afferma S. Epifanio. *Har.* 38. Pervennero questi à tanta impietade, e pazzia, che pervertendo l'ordine delle cose, dicevano il male essere benedetto, affermavano essere Santi, e perfetti, i cattivi, e reprobati, come Caino, Core, i Sodomiti, e sopra tutti Giuda Iscariote; e con Carpocrate professavano, non salvarsi alcuno senza commettere tutte le disonestà, e peccati: e usavano il falso Vangelo, che dicevano essere di Giuda. Oltre i predetti Santi, trattano di questa eresia ancora Tertulliano de' prescrip. c. 47. S. Epifanio, e molti altri. Il Baronio fa menzione di questi nell'anno 145.

CAJANIT, Provincia del Regno di Svezia nella Regione della Finlandia, detto ancora *Besunia Orientale*, che s'estende tra'l seno Botnico, e la Lapponia.

CAJANO, lo stesso che *Cajana*, di cui V. sopra.

CAJAS, Città. V. *Lancerosa*.

CAJASSERAH Voce Araba, che sign. i Cesari, cioè gl' Imperatori Romani. Questo vocabolo è il plurale di *Cassas*, come lo pronunziano in luogo di *Cesare*.

CAJATIA, over *Caalia*, Pianta del Brasile, da' Botanici Portoghesi ragionevolmente detta *Erva dos Cobres*, per essere validissimo medicamento a' morli velenosi de' Serpi. E' questa assai volgare, di foglie non dissimili dalla Menta, alquanto però più lunghe, ed anguste. Guglielmo Pisone, che la descrive lib. IV. *Historia Nat. & Mede.*, ne inferisce anche il disegno, e la divide in due specie.

CAJAZZA, Città V. *Cajazzo*.

CAJAZZA Famiglia Nobile, che pigliò il nome dalla Città di *Cajazza*, di cui è fama, ch' alle fosse anticamente Signora, come dicefi della Famiglia d'Aquino, della Sanseverina, e d'altre. Ritrovati anticamente aver goduto con altre Famiglie nobili della Città di Capua, ov' è stata sempre in grà stima, ed esercitato continuamente i pubblici Governi, soliti darfi a' nobili, come l' essero Capoccedoli, detti della nobiltà, Bastonieri, Giudici, Maltromercati, Maltro-portulani, e altre simili Cariche, e si vede, che ella passasse à fare stanza in Capua per causa di parentela, il che facilmente puote succedere, per essere *Cajazzo*, e Capua Città molto vicine. I primi, che di questa Famiglia trovansi nominati ne' Registri degl' Archivi del Regno di Napoli, sono *Raimo* di *Cajazzo*, ed uno suo Figliuolo, i quali sotto'l Rè Guglielmo II. erano connumerati cogl' altri Baroni di que' tempi, asserendosi possedere alcuni Feudi in *Cajazzo*, per i quali presentarono al Re certi soldati conforme l'antico costume. In altre Scritture di Capua si legge di Goffredo *Cajazza* aver fatto molti contratti in quella Città, come colui, che vi possedeva molti beni stabili: e ne' registri degl' Archivi di Napoli del 1274. il Rè Carlo I. donando à Marco Baduer Veneto alcuni Feudi in Capua, tra gli altri confini, eranvi nominati i beni di GOFFREDO *Cajazza*. NICCOLO Figlio di Goffredo nel 1277. è commemorato con certi altri nobili Capuani, quali prestarono danari al Rè Carlo I. Fu costui uomo molto eloquente. Onde di lui si legge un' Orazione, d' sia Discorso in lode della Città di *Cajazza*, col cui mostra l'affetto, ch' egli aveva a quella Città, da cui trasse il nome la sua famiglia. MATTEO fratello di Niccolò per scritture del 1290. si ritrova marito di Rebecca d'Azzia, e Maria lor comun sorella, Signora di feudi, fu moglie di Niccolò figliuol di Ruggeri di Casale, che dal Rè Carlo fu onorato con titolo di Cavaliere. Di Niccolò già detto nacquerò tra gli altri VINCENZO, GOFFREDO, e RUBERTO. Vincenzo militò sotto Romano Orsino con una compagnia di cavalli, di cui fu egli Capitano. Comprò costui alcuni tenitorj in Nocera, e per ordine del medesimo Romano eresse la Chiesa, e Badia di S. Gio. in Angri, come vien' anche confermato da un' Iscrizione, ch' ivi si legge con le seguenti parole.

D. O. M.

Illustris Domini Romani Ursini vero Ecclesia hac sancti Joannis Baptista sub Lateranensi Basilica collata dore crepra est.

Vincentius Cajacia de Capua Miles Equitum turma Praefectus Nuceria commorans compleri curavit, die 12. Maii 15. Indiſt. 1302. Bonifacio VIII. Sum. Pont. ac Carolo II. Rege inclito. Dominicus Cajacia pronepos, & Aprilia de Ritis uxor extrinſampani memoriam restituerunt. Anno Domini 1433. GOFREDO II. di tal nome possedè molti beni in Calabria, ed in particolare alcuni Feudi ne' tenimenti di Strongoli. ROBERTO figliuolo anch' egli di Niccolò fece il secondo NICCOLO, che per scritture del 1306. si ritrova ricevitore, e controvadore della fiscal pecunia in Basilicata. Di Vincenzo già nominato ritroviamo esser rimatti fra gli altri 3. figliuoli, cioè TOMMASO, Fra GIACOMO, e D. CAJAZZANO, il quale ebbe in commenda la Cappellania di S. Ruffo di Capua. E Fra GIACOMO dell'Ordine de' Predicatori nell'anno 1303. e 1304. per esser'uomo di gran maneggio, e religioso di molt' autorità insieme con Raone d' Azzia suo parente fu mandato dal Rè Carlo II. nelle parti di Campagna per negozj importantissimi alla Corona reale. TOMMASO fratello di costoro fu Camariere del Rè Ruberto, e padre d' ORSILLO, e di LONARDO; Questo fu in molta stima appresso il Rè Carlo III. il quale oltre d'averlo onorato con titolo di Cavaliere, si servì di costui ne' più importanti negozj del suo Regno. Nell' 1393. ritrovasi egli esser già morto, ed aver lasciati molti figliuoli maschi, come femmine, che furono NICCOLO, CUBELLO, ANDREA, FRANCESCO, PETRILLO, GIOVANNUCCIO, e MASELLA, CECCARELLA, e BIANCUCCIA. Niccolò ebbe due figliuoli, MASELLO, e COVELLO. Da Andrea nacque RENZO. Francesco ebbe uno figlio, detto MICARDO, che fu Dottore di molta qualità, e di lui servì di Rè Ferdinando per Commissario in diverse parti del Regno. Cobello conseguì un figlio, detto Dominico, il quale nel 1447. ritrovasi numerato nella Città di Nocera nella parte d' Angri assieme con CIRILLO, suo figliuolo, ed Aquilia sua moglie nobile di Nocera. Ritrovati ancora questo Domenico in molti contratti, celebrati in Capua, ne' quali è detto di Capua abitante in Nocera. Renzo figlio di Andrea ottene molti figliuoli, tra' quali ANGELO, a cui la Regina Giovanna II. diede una con cessione di 10. onze d' oro l'anno, confermatagli dal Rè Alfonso, che l'onorò col titolo di *Nobile, e Dilecto*. Furono anche figli di Renzo, LIONETTO, e CARLO, i quali si trova, che facessero insieme un contratto nel 1461. e MICHELE Dottore di legge, che dal Rè Ferdinando fu eletto Giudice nella più importanti cause de' Baroni del Regno; ed eletto dalla nobiltà di Capua nel 1489. Oltre questi ebbe Benzo una figlia detta VILISANDRA, che fu moglie di Pinzeto da Bitantiis, nobile Capuano. Lionetto nel 1486. trovafi Capoccedola de' nobili Capuani. Ebbe questi un figlio detto VINCENZO, il quale nell'anno 1500. morto il Padre, li fece un tumulo decente nella Chiesa di Capua, con la seguente Iscrizione. *Vincentius Cajacia filius piensissimus Leonetto patri patricio Capuano integerrimo, & sibi, ac posteris posuit M. D.* Anche Leonetto fu Capoccedola de' novili di Capua, ed ebbe 4. figliuoli, che furono GERONIMO, MARINO, MATTEO, e FERRANTE. Il 1. ebbe per moglie Giulia d' Azzia gentildonna Capuana, da cui ebbe ANGELA, maritata poscia a Francesco della Natta. Il 2. fu Padre di TOMMASO, che sposò Beatrice dei Bulfo, da cui generò LUGREZIA, che fu poi maritata a Mario di Luttieri, Gentil'uomo di rare qualità, che fu nipote di Tommaso, consigliere del Rè Federico d' Aragona. Il 3. ebbe per moglie Ippolita di Angelo. Da Cinillo figlio di Domenico nacque Tullio, Padre dell' altro Cirillo, che sposò Antonia Barba d' Angri, nepote del Vescovo Gio: Giacomo Barba, che intervenne al Concilio di Trento: con la quale procreò GIO: DOMENICO, che s'ammogliò Mainanda Sorella con di 2. Capitani d' esquisito valore. Fu questo Gentiluomo ornato d' ottimi costumi, e di singola prudenza, e perciò mentre visse, fu sempre impegnato ne' Governi delle più principali Città del Regno, ove si portò sempre con molto decoro di sua persona, e soddisfazione di que' Popoli. Procreò egli 6. figliuoli, che furono GIONGELO, PAULO, VINCENZO, GIANBATISTA, MUZIO, e TOMMASO. De' quali il 1. morì giovane, mentre attendeva a gli studi della Legge. Il 2. fatto Dominicano in Napoli, fu chiamato F. Geronimo, e fu pubblico Lettore di Teologia, ed eccellente Predicatore. Sostenne pubbliche conclusioni in 2. Capitoli generali, e morì d'anni 31. Il 3. fu Dottor di Legge, ed Avvocato assai principale, il qual

qual invitato dell'esempio di Benedetto Mandina, e di Mario Magnacervo, amendue Dottori eccellenti, e suoi compagni nel 1582. prese l'abito di Chierico regolare Teatino. Il 4. tolse per moglie Anna d' Andretta, e morì giovane lasciando di lei 3. figliuoli, cioè GIOMENICO, che morì putto, ed ANTONIA, e GIOVANNA, che s'isfecero Monache nel Monasterio della Consolazione di Napoli. Il 5. prese l'abito di Cherico, e fu Dottor molto celebre nelle civili, e canoniche Leggi, il qual dopo molti uffizj, ed onorati carichi, ch'egli in diversi tempi a ricevuti in premio delle sue virtù, fu pubblico Lettore in Napoli, Cappellano Regio, ed Abbate nella Collegiata Chiesa d'Angri, e de' Vicerè, che vengono in Napoli. Così anche da gli Arcivescovi, e Nunzi Appostolici fu continuamente adoprato ne' più gravi negozj, appartenenti allo Stato Ecclesiastico. Il 6. servì fin da giovinetto nelle guerre di Fiandra; ma poi ritirato in Napoli esercitò l'uffizio di Continuo appresso il Vicerè del Regno, e fu gentil'uomo ornato d'ottimi costumi. Questi fratelli Crebbero d'entrate l'antica Cappella di lor famiglia nella Chiesa di San Pietro di Capua, ch'è fu servito da Noi Minori Conventuali, perche vi si facevano più spesso sacrificj per l'anime de' lor maggiori. Porta per Arma la Famiglia Cajazza un Campo partito per mezzo, nella di cui parte di sopra c'è il Campo nero con un Rastello a 3. denti pendente bianco, e nella di giù in campo bianco 3. scacchi acuti vermigli.

CAJAZZA (Angelo) di Nocera de' Pagani, Chierico Regolare, ha dato alle Stampe I *Consigli Legali*.

CAJAZZA (Giuliano) che fu Maestro, e Lettore ne' pubblici Studj di Napoli nel 1488. *Biblior. Napolitana*.

CAJAZZA (Piero) Capuccino, Teologo, e Predicatore celeberrimo ne' primi Pulpiti d'Italia, Definitor, e Guardiano in varj Conventi, il quale morì in Sorrento nel 1664. *Biblior. Napolitana*.

CAJAZZA (Paolo) Gentiluomo Capuano Dottor celeberrimo, e Lettore del Jus Canonico ne' pubblici Studj di Napoli nel 1605. Cappellano maggiore, e Vescovo d'Ariano, presentato da Filippo III. a' 15. d'Aprile del 16... Nella Chiesa di S. Maria della nova de' Minori Osservanti leggesi di lui il seguente Epitaffio.

D. O. M.

Paulo Cajatia Patritio Capuano, Ariani Episcopo Regj olim Sacelli majori Cappellano, qui Juris Canonici Publicus interpres, et vindex sapientie gloria nobilitaret. Auxis de Galterio Cajatia deauctam, qui Cap. in Remp. Federico Barbarossa sacrorum societate interdicto instituit, signa Virque diplomata manu sua, et laureatus, Paulus Cajatia Nepon funebre hoc amoris monumentum. Anno Domini MDCXLVII. P.

CAJAZZO, o Cajazza, Lat. Calatia, vel Cajacia, per error confusa da alcuni con quella, che fu detta Galatia, collocata fra Capua, e Caudio, nell'Appia. E questa Città antica della Campagna felice, situata ne' monti Tifatì di ricontra a' Sanniti appresso il Fiume Volturno, lontana da Capua 8. e da Napoli 28. miglia nella via Appia, di cui però canta Silio.

Tifata umbrifera generatum monte Calenum.

Favoleggiano alcuni, che questa Città fosse edificata, o da Caleno secondo figlio di Giove II. o da Calazia figlia di Tifata, di cui era innamorato Volturno, mentre fuggiva quella l'ira del Padre. Ne mancano alcuni, che scrivono essere stata fondata, o rifabbricata dagli Osci, altri dagli Etruschi. Che questa sia assai antica, e principal Città vedesi da Polibio, il quale lib. 3. tra le cause della venuta d'Annibale nella Campagna, v'aggiugne ancor questa, cioè per impadronirsi dalle Città più nobili, come Capua, Artela, e Cajazza. Scrivono, che una volta l'espugnarono i Sanniti, e la privassero di Muraglie; ma che però per autorità del Senatusconsulto, Publio Cornelio Q. Fulvio Flavo, ed Aulo Posservino Alboino, la risarcissero, e la ricondassero di nuove mura, acciò servisse di fortezza, e d'aiuto a' Romani contro i Sanniti. Vedesi ancora una gran parte delle vecchie mura, che furono solamente di pietra quadrate senza calce, con ferramenta connesse le quali danno gran vaghezza, e fortezza alla Città, di cui Antonio Sanfelici in un grazioso Opuscolo della Campagna così dice. *Montana est Calatia, super quam ingens quadrato saxo surgit opus, quod rupis faciem oculis offert ferruminato nexu lapidibus inter se coherentibus.* Vogliono alcuni che queste fossero la Mura dell'antica Città, il che però non par verisimile; ma più tosto credesi che i Cittadini abitassero anticamente dove ora abitano. Il ches'

argomenta dall'acqua perenne, che per un rivo sotterraneo scorre in una vecchia Cisterna, che sta nel mezzo alla Città, la quale ne' mesi estivi serve agli abitanti di gratissimo refrigerio. Aggiungasi il testimonio della sovrapposta tabella marmorea, dove si legge scolpito. M. GAVIVS TF QVI SELLIVS QF. GALLVS DVO VIR QVINQ. CREPIDINES CIRC. FORVM SPF. Se dunque era quivi il Foro, adunque ancora la Città, non essendo credibile, che fosse a sciluffo l'uno dall'altera. Nella piazza della Città v'è un celebre Pozzo, composto d'un grand' edificio sotterraneo, diviso in 3. parte, fatto con artificio meraviglioso; poichè di dentro non solo tutte le muraglie, e le camere sono munite di fodo marino; ma ancora lo stesso pavimento, di modo che le acque non possono in verun conto scaturir da questo, e pure sempre vi abbondano, con meraviglia di tutti, nè fappendone alcuno assegnar la causa, benchè molti ne parlano con varj pentimenti. Trovasi ancora nella piazza il Simolacro di Prenpo, fatto di Pietra, ritrovato pochi anni fa tra la rovina del Tempio di Venere felice, qual Simolacro (come scrive Giorgio Draunio) ne fu la anticaglia di Roma, nè in alta Città si ritrova. Fu Cajazzo anticamente Municipio, come costa da molti Storici, i quali dicono, che Attilio Calatino ottenesse la Dettatura, ch'era il supremo Magistrato di Roma, ne avrebbe potuto ottenerla, se non avesse goduto il Municipio. Vedesi ancora dall'antica pietra nella piazza della medesima Città. VENERI FELICI P. SERVILIUS P. F. APRILIS II. VIR QQQ. R. P. O. PER ALIMENT PAS MVNICIPI: CALASINORVM CVRIA OP. ND. REIP. EIVSDEM PECVNIA SVA FECIT.

Altri Monumenti, ed Iscrizioni d'antichi si vedono in questa Città, che si riferiscono dall'erudito Ottaviano Melchiori nella descrizione della medesima Città, di cui fa spesso menzione Livio, e Plutarco in *Annibale*, e Cicerone lib. 13. *epist. famil.* nomina Ippia figlio di Filofeno Calatino suo ospite, ed amico; e delle leggi de' Calatini, che non si possedesse cosa alcuna pubblica, se non a nome del pubblico. Dalla qual Epistola apparisce, che Cajazza fu Municipio; avendo le sue Leggi. Imperocchè le Colonie, e le altre Città del popolo Romano erano obbligate alle Leggi di Roma. Per altro questa Città fu sempre costante nella soggezione al Romano Imperio, finchè durò la maestà di questo; ma poi fu sotto diversi Padroni. Adesso non riconosce altro Monarca, che il Rè de Spagna, è però feudo de' Signori Corsi Nobili Fiorentini, che la possiedono con tit. di Marchelato. Questa è così numerosa di popolo, e di nobiltà, che non ha da invidiare ad alcuna delle vicine Città. Gode anco soavissimo terreno, fecondo d'Olio squitio, Vino soave, e bonissimo Panne. E fama, e inveterata tradizione, derivata da' Padri, che in Cajazzo predicasse la prima volta il Vangelo lo stesso Principe degli Apostoli, o alcuno de' suoi Discepoli, che vogliono fosse il Beato Pietro, primo Vescovo della Metropoli di Capua. Trovasi ancora, benchè mezzo rovinato fuor delle mura un Tempio, dedicato da' primi Fedeli al detto Appollolo. La dignità Vescovale quivi è antichissima, poichè luobito che vi fu accettata la fede Cristiana, ottenne il suo Vescovo, come pur coita per tradizione; il di cui nome però, e di molti altri per l'ingiuria de' tempi, e per le persecuzioni patite da' Cristiani non è potuto giugnere a' nostri tempi. Il Vescovo Calafino è Suffraganeo dell'Arcivescovo di Capua. Ha la sua Diocesi assai ampla, circondata dal Fiume Volturno, in cui si trovano 40. Chiese Parrocchiali, 12. delle quali sono Arcipretali. L'entrata del Vescovo, è 2000. Scudi di quelle parti, benchè nella Camera Appostolica sia tassata 130. Fiorini solamente. La Chiesa Cattedrale è dedicata alla B. Vergine, ed a S. Stefano Vescovo, per la struttura, ed antichità degna d'esser visitata. Sono in quella 3. Dignità, cioè un Archidiacono, e 2. Primicerj, 20. Canonici, molti Preti, e Chierici, che ogn' giorno assistono a' divini Officj. Vi sono molte Reliquie de' Santi, cioè i Corpi di S. Stefano Vescovo, e Titolare della medesima Chiesa, di S. Ferdinando pur Vescovo; il braccio destro di S. Luca Evangelista; le Reliquie de' SS. Innocenti; de' SS. Proto, Giacinto, ed Urbano MM. e d'altri SS. Questa Chiesa, come addita Jodoco Ondio nella descrizione dell'Italia, osservava l'uso antico, e non solo in pochi luoghi della Germania, e Francia, delle sagre Immagini, per cui chiaramente si prova essere stato introdotto anco l'uso delle Sacre Immagini, ancora fin che restano, come de' libri alle Persone semplici. Poichè il Sabato Santo, quando si leggono le Profezie dal luogo del Vangelo, dopo l'fine d'ogni Lezione, si mo-

oltre al popolo una gran Carta, che rappresenta al vivo l'istoria già letta da un Canonico, essendovi a questo fine un volume dipinto con le 12. Storie avuolte in un bastone, che a poco a poco si vanno scuoprendo. V'era ancora un'altra ulanza nella medesima Chiesa, comprovata dall'antichità, cioè che il Giovedì Santo mentre dal Vescovo si lavavano i piedi a dodici Poveri, che dicefi (*Mandatum Domini*) nell'Altare detto della SS. Trinità, preparavasi un Vase concavo tre di larghezza tre piedi, e sei di lunghezza, capace d'un barile di vino, e riempito, che gittavasi da Fedeli, che per divozione vi accorrevano. Quello costume durò fino al Concilio di Trento, quando fu dismessa con dolor

universale de' Cittadini. Nella Città si trovano molte Chiese, tra le quali spicca quella della Vergine Annunziata, che è la Collegiata. Un Monastero di Monache, uno de' nostri Religiosi Conventuali di S. Francesco; uno de' PP. Capuccini; e un altro de' PP. Osservanti della più stretta osservanza. Non vi manca il Seminario de' Chierici; ne lo Spedale per i Poveri; ed alcune Compagnie de' Secolari. I Vescovi, c' hanno governato questa Chiesa, si comprendono nella seguente Tavola, che ricavata abbiamo da' monumenti della medesima Chiesa con molte augmentazioni, che non si trovano nell'Italia Sacra dell'Ughellio, che quivi pure resta in molte parti emendato.

VESCOVATO DI, CAJAZZO SUFRAGANEO DI CAPUA.

I.	II.	III.	IV.	V.	VI.	VII.	VIII.	IX.	X.	XI.	XII.
Nu- mero de' Vesc.	Nome del Vesco- vo.	Famiglia del Vescovo.	Patria del Vesco- vo.	In che Anno nacque il Vesc.	Qual impiego aveva pri- ma di es- sere Vescovo	Elesso Vesc. nel Pontifi- cato di Chi.	A. M. G. ne quali fu elesso Vesc.	In ch' Età fu el. Vesc.	In ch' a. ce- lebrò Sim.	An. Mese, Gior- no, ne quali morì il Vesc. A. M. G.	Dur. del Vesc. A.M.
1	Arigilio					Adriano I	779.			Agost. 14.	
2	Gilvifo					Benedet. VII.	978.				
3	Orso I.					Benedet. VII.	978.			1023. Ottob. 29.	48.
4	S. Stefano									Lu gl. 27	
5	S. Ferdinando					Giova. XIX.	1024.				
6	Giacinto.										
7	Costantino					Urbano II.	1098.				
8	Pietro					Pasquale II.	1106.				
9	Tommaso					Pasquale II.	1109.				
10	Orso II.					Pasquale II.	1117.			1122.	
11	Stazione					Innocenzo II.	1133.			1168. privato	
12	Villelmo I.	di Manzone				Anastasio IV.	1155.				
13	Giovanni					Alessand. III.	1168.			1175.	
14	Guglielm. II.					Alessand. III.	1175.			1181.	
15	Rofferio	Goffredo				Luzio III.	1183.				
16	Orso III.					Celestino III.	1191.			1224. Nov. 24.	
17	Giacomo	Minada	Cajazzo			Gregorio IX.	1239.			1257.	
18	Niccolò					Innocenz. IV.	1253.				
19	Andrea	di Riccardo									
20	F. Giovanni		Cajazzo			B. Greg. IX.	1275.				
21	Andrea II.					Innocenz. V.	1276.			1285.	
22	Girardo		Narni, o			B. Mart. II.	1283.			1293. Sett. 18.	
23	Pietro		Medona			S. Celest. V.	1294.			1304.	
24	Giovanni III.					Clemente V.	1308. Dec. 21.			1308.	
25	Tommaso		Pascafio	Antign.		Clemente V.	1308.			1333. A. ost. 14.	
26	Giovanni	Muttola	Napoli		Min. Conv.	Gior. XXI.	1333.			1356. Agosto 21.	
27	Frà Rogerio					Innocenz. VI.	1360.			1368.	
28	Gregorio					Urbano V.	1368.				
29	F. Francesco				Min. Conv.	Gregor. XI.	1372.				
30	Martino					Urbano VI.	1382.				
31	Bartolameo	Antonelli	Gattole		Chieric. Gaet.	Urbano VI.	1385.			1393.	
32	Giovanni					Bonifaz. IX.	1391. Gen. 10.			1404.	
33	Francesco	Sintavi	Aversa		Vesc. Potent.	Bonifaz. IX.	1393. Ott. 13.			1422. Giug. 12.	
34	Andrea		Aversa			Innoc. VII.	1404. Nov. 18.				
35	Giovanni				Primic. Nap.	Martino V.	1422. Lug. 2.			1472. Apr. 24.	
36	Antonio	de Irnico				Eugenio IV.	1445. Apr. 22.				
37	Giuliano	Frangipani	Sutri			Sisto IV.	1472. Mag. 12.			1480.	
38	Giacomo	Luzi			Arcip. Istor.	Sisto IV.	1480. Giug. 16.			1494.	
39	Oliverio	Carufa			Cardinale	Alessand. VI.				1500.	
40	Vincio	Maffa	Salerno		Vesc. Segni	Giulio II.	1507. Ag. 12.			1518.	
41	Galeazzo	Buttrigario	Bologna		Seg. Spagn.	Leone X.	1518. Dec. 10.			1518.	
42	Bernardino	Chiari	Prato		Arciv. Aten.	Leone X.	1520. Mag. 21.			1522.	2
43	Vianezio	Abbergasi	Bologna			Adriano VI.	1522. Nov. 12.				
44	Afcanio	Parifani	Tolentino			Clem. VII.	1529. Giug. 18.			1529. rinunziò	
45	Alessandro	Mirro	Cajazzo			Clem. VII.	1529. Giug. 18.			1539. rinunziò	
46	Fabbio	Mirro	Cajazzo			Paolo III.	1537. Lug. 30.			1572. rinunziò	
47	Ottavio	Mirro				Greg. XIII.	1572. Nov. 19.			1612.	
48	Orazio	Acquaviva	Aragona		Abbate Sett.	Clem. VIII.	1592. Mag. 13.			1625.	
49	Paolo	Filamarino	Napoli		Teatino	Paolo V.	1617. Lug. 18.			1623. Mag. 27.	
50	Benedetto	Sio	Cavi		Francescano	Urban. VIII.	1623. Dec. 3.			1641. rinunziò	
51	Sigismondo	Taddei	Firenza			Urban. VIII.	1641. Nov. 27.			1647. Dec. 4.	
52	Francesco	Parioni	Napoli			Innoc. X.	1647. Giug. 13.			1656. Ottob. 2.	
53	Gioseppe	Petagna			Dottore	Alessan. VII.	1657. Gen. 15.				
54											

CAIB.

CAIBO, Monte, e Promontorio della Cilicia, ch' al parere del Negro e lo stesso, che Plinio nomina *Crocodilus Mons*.

CAIC.

CAICALDI soprannome di Negamedin Ahmed, Ben Me-

hammed autore d'un libro, che tratta delle decisioni delli Mus-ri, detto *Ibrahim Schaiab*.

CAICANDRO, *Caicander*, Gr. *Kaixandros*, Isola oltre al Nido della Caramania dalla parte incontro alla Persiana spiaggia 40. stadi dirimpetto ad un'altra picciola Isola, che fu

fa Porto, come narra Aviano l. 8. ove parla della navigazione di Nearco, Capitano di Alessandro Magno. Quello, passato tutto'l Lido della Caramania, lungo 3. miglia, e 700. Stadij, e dipoi inoltratosi nella Spiaggia Persiana per quaranta Stadij arrivò a *Caicandro* Isola. Poscia trovò un'altra Isola coltivata, ove si pescano in quantità Perle preziose. Et andato più oltre intorno al promontorio di essa Isola ritrovò un ridotto commodo per l'Armata; e indi andò ad Ocho Monte altissimo, a' piedi del quale enni un Portonaturale, stani Pescatori.

CAICCHIO, *Caica*, nome d'un Naviglio Turco. Leucavio nel suo Onomastico sopra la Storia de' Turchi, dice *Caica Navigii species apud Turcas, bīramam vertit Verantianus Interpres, hoc est Fūsam, voce italica*. Vedi Glossario Greco di M. de Cange. *Caicchio*, Lat. *Cymbula*, e la picciola Barchetta, che portasi da qualsivisia Vascello, o Galea per metterlo in Nave semprechè il bisogno il richiegga.

CAICHEU, Città della China, nella parte settentrionale della Provincia di Xanton, che per sola coniezione viene creduta la stessa, che *Cassigarag*, mentovata da Tolomeo.

CAICI, p. l. Lat. *Caici*, p. l. Popoli, che usavano di portar lunghi capelli. Lucan li. 1. *Es vos crinigeras bellis arcesse* Caucos.

CAICO, p. l. Lat. *Caycus*, Gr. *Καυκ* Fiume della Frigia, che scorre ancora per la Misia, come scrive Tolon nell'intiero testo; nasce nella Teutrania, ed irriga i Campi, detti dal suo nome *Caice*, e si scarica nel Seno, chiamato di *Caico*, di cui Virgil. 4. *Geor.* parlando dell'Ispane.

Saxosumque sonans Hispanis, Mysusq. Caycus &c.

CAICOBAD ALAEDDIN, figlio di *Cai khofri*, fù il X. Sultano della Dinastia de' Selgiucidi di Rum, o della Natolia, perche successe a suo fratello *Caicus*, che morì senza figli nel 616. dell'Egira, cioè 1219. di G. C. Congiunse le sue armi con quelle di Malek Alaschraf Sultano dell'Egitto, e di Siria contro Quellaeddin Maniberni Rè de' Khwarezmien, ch' s'era reso Padrone della Città d' AKhlath in Armenia, ed ugualmente minacciava gli Stati di questi 2. Principi. Si diedero battaglia nel 627. dell'Egira, e di G. C. 1229. ed ebbero, sopra di lui 2. vittorie segnalate. Poco dopo *Caicobad* mandò Ambasciatori ad Oçtai Khan, ch' era succeduto agli Stati di Genghiz Khan, suo Padre. Questo Tartaro li riceve molto cortesemente, lodò la prudenza del loco Signore, e rispose molto fodo a' suoi complimenti, con dirgli: che se *Caicobad* venisse alla sua Corte, li averebbe dato una delle principali cariche, che li averebbe lasciato godere le rendite degli suoi Stati. El Sultano sorpreso d'intendere parlare, questo Mogol co tal frase, dissimulò il suo sentimento, e pensò solamente a prevalersi della benevolenza, che questo Principe gli testimoniava. Per quell' effetto intraprese nel 630. dell'Egira, cioè di G. C. 1232. di romperla con Malek al Aschraf, e Malch al Kamel Principi della Dinastia degli Aiubisi, o Iobisi, cioè della casa di Saladino, che regnava in Egitto nella Siria. Nella Mesopotamia prese nel principio le Città d' AKhlath, e di Samarai, ed in secondo quella di Roha, o Edessa. Alsedio quell'ultima Piazza nel 632. dell'Egira, & avendola presa per forza, non sparmio ne' il sangue de' Cristiani, ne quello de' Maomettani; rovinando le Chiese, e saccheggiando tutto il Paese. Le Città d' Harren, di Racca, e di Bir si resero pure a lui. Ma alla fine pressato da una parte da' Mogolesi, e dall'altra da' Iobiti, fù obbligato dopo d'aver fatto un grandissimo bottino, di ritirarsi da quegli Stati per venire a conservare i suoi. Questo Principe essendo di ritorno pieno di gloria, dopo d'aver inteso molto da lontano il suo nome conoscere applaudito per le conquiste, e per aver ristabilito la reputazione del gran nome de' Selgiucidi, che i figli di Kilige avevano un poco messo a basso per la sua divisione. Morì in mezzo a' suoi nel 634. dell'Egira secondo Ben Schohnah, che mette il principio del suo Regno nel nel 616. o 636. secondo Khondemir, che assicura il principio del di lui Regno nel 610. e per conseguenza gli dà 26. anni di Regno. Qualche Storico, come Abulfarege, ed altri scrivono, che questo Sultano morì d'un flusso di sangue, che li prese nel sortire da un gran banchetto; ma Khondemir dice apertamente, che fù avvelenato per ordine di *Cai Khofri* suo figlio, che aveva dichiarato suo erede, e che esset rivamente gli successe. V. *Alaedin* To. 2. col. 456. nu. 2552.

CAICOBAD, figlio di Faramorz, nipote di Gajatheddin Massud, ultimo Sultano della Dinastia de' Selgiucidi, c' hanno regnato nella Natolia, era successo al suo Zio, che morì nel 685. dell'Egira, di G. C. 1288. sotto l'autorità di *Ga-*
Bibl. Univers. Tom. VII.

gan Khan Imperatore de' Mogoli; ma essendosi rivoltato contro questo Principe, i Tartari invasero i suoi Stati, e gli levarono la vita, estinguendosi così nella sua persona la Famiglia, e la Dinastia de' Selgiucidi.

CAICOLAD, figlio di Zab, figlio di Tahamaib, figlio di Manugeher Rè della II. stirpe di Persia, che si conta della stirpe dell' *Cajacievi*, o *Cajafidi*. Questo Principe fù esaltato al Trono, dopo la morte di Kerfa Schaf ultimo Rè della stirpe, detta de' *Piscbadadieni*, tanto per i dritti, che pretendeva a questa Corona, discendenti dalla linea di Naudar, o di Manugeher; quanto per il credito di Zalzer, che aveva tutte le forze dello Stato nelle sue mani. Subbito che fù trovò in possesso de' suoi Stati, volse riconoscere le obbligazioni, che aveva a Zalzer, dando tutte le cariche, che possedeva a Rostam suo figlio. Questo Eroo della Persia, le glorie del quale sono tanto rinomate, come si può vedere nel titolo di Manugeher, viddesi alla testa dell' Armata, e fece subito andare contro Afrasiab, Rè di Turkestan, che s'era impadronito d'una gran parte della Persia dopo la morte di Haudar. Rostam gl' diede più battaglie, nelle quali diede prove d'un valore itraordinario, e l'obbligò infine a dimandar la pace a *Cai Khobad*, che gliel' accordò con quelle condizioni, ch' era itata fatta al tempo di Manugeher, e così Afrasiab fù per la seconda volta cacciato dalla Persia, e costretto a ritirarsi ne' suoi Paesi di là dal Fiume Gihon, lasciando *Caicobad* in un pacifico possesso di tutto il Paese d' Iran. Finita questa guerra *Caicobad* non pensava ad altro, che a far godere la quiete della pace a' suoi Sudditi, fece grandissimi presenti a Rostam, ed a tutti i principali Officiali della sua armata; augumentò la paga degli altri, e attendeva a divertirsi, essendo i suoi affari in così buon stato. *Caicobad* regnò 120. anni, se vogliamo credere agli antichi Storici Persiani, i quali scrivono pure, che il Profeta Samuelle viveva al suo tempo, e che questo Principe imparò da lui, o da altri Profeti contemporanei a conoscere il vero Dio, che adorò, e che fece riverire in tutt' i suoi Stati. Egli ancora stabilì le decime sopra le Terre della Campagna per sostenere le truppe, & ordinò, che le strade grandi fossero segnate di 4. in 4. miglia, spazio che i Persiani addimandano *Firsenk*, e noi *Parasangue*. Eresse pure la Città d' *Ipahan* nella Provincia detta *Erak Agemi*, cioè l' *Iracha* Persiana, per farne la sua Capitale, vi stabilì la sua dimora ordinaria, e vi fece entrare dopo la sua morte *Lebtarikh Khondenvir*. Il *Tarikh Montekheb* non li dà che 100. Anni di Regno, e che regolò i suoi Stati, conforme gl' auvisi, che li diedero i Profeti del suo tempo, che abbracciò la loro dottrina, e la loro Religione, cioè a dire in suo linguaggio che fu buono *Musulmano*. Li 4. Principali Capitani, de' quali si servì *Caicobad* nelle sue spedizioni d' Armate, furono Rostamo, detto per soprannome *Zabali*, a causa che era nativo e Governatore della Provincia di *Zabestano*. *Marab* detto *Cabuli* a causa, che comandava nella Provincia di *Cabul*. *Cavun* sopraddetto *Zerin Culah*, la *Tiara d'oro*, a causa del privilegio che aveva di portarla.

CAICOL Monte dell' Armenia maggiore, da cui trae la sua origine l' *Eufrate*, il quale da Tevero, credesi sia lo stesso, che *Abus*, five *Aba*, mentovato da Plinio.

CAICOS. Lat. *Caica*, Isola dell' America settentrionale la più boreale delle *Lucaje*, la quale ha circa dieci leghe di giro. *Isol. Coronelli. Tom. 2. fol. 159. col. 2.*

CAID.

S. CAIDOCO, o *S. Cazov* Vescovo di Banavenne, oggidì *Vedon* secondo Camdeno nel Contado di Nortampton (*Annona sapientialis*) in Inghilterra, e non Vescovo di Benevento, com' ha scritto Alberto di Morlaife, nella Vita, che di lui fa per il primo di Novembre, dove ha notato, ch' a Venne se ne fa l'offizio li 21. Settembre.

S. CAIDORO, e **FICORIO** (detto altrimenti **ADRIANO**) Sacerdoti, che per la loro Santità illustravano l' *Ibèrnia*, di dove per impulso speziale di Dio furono inviati nella *Picardia* al Paese, detto *Ponticcio Portino* in tempo che la Città d' *Abeville* nell' incursione de' *Vandali* sotto l' Rè *Attila* restò distrutta, e per conseguenza vi fù perduta la fede. Giunti colà, e ritrovando che gli Abbatanti s'erano scordati del vero Dio, cominciarono a predicare l' Vangelo; ma il Demonio invitò contro loro i Popoli, tanto rustici, quanto civili, a segno che non contenti d'averli maltrattati con parole ingiuriose, s'inoltrarono anche a gittar loro delle immondezze, e poi delle pietre,
L e per-

e perchè videro, che non fuggivano i Sacerdoti, come pretendevano, che facessero per le ingiurie, che ricevevano, con urtoni li spintero fuori dell'abitato. Un certo di nome Ricario, ancorchè non avesse allora cognizione di Dio, come poi acquistò, e si fece Santo di lui ha scritto il Surio a' 26. d'Aprile, mosso a compassione de' mali trattamenti, ch' erano fatti a' quei Foraitieri, s'interpose a' quietare i suoi Paesani: e levandoli loro dalle mani, li condusse alla casa sua, e con molta cortesia li accarezzò. Ma quando poi intese Ricario da Caidoco, e da Frecorio la cagione della loro venuta a Centola, essere per insegnar loro il modo di fare acquisto del Regno eterno, & udì la dottrina, che pretendevano d'insegnare in quel Paese, non più con esso loro usò cortesia; ma li tenne per padroni; li servì, gli ossequiò, e conduceva a casa sua altre Persone ad udirli evangelizzare, finchè divulgata la Dottrina, che predicavano, poterono senza pericolo uscire in pubblica piazza a catechizzare, e battezzare. Il primo, che ricevesse il segno della Fede, fu Ricario, e poi quasi tutti gli abbitatori del Pontivo, ora detto Centola, che è così chiamato il Monistero, che vi fabbricò Ricario, e in quello si ritirò a vivere a Dio. A ciò fare, fu consigliato, ed aiutato da' 2. Sacerdoti Caidoco, e Frecorio, da' quali fu regolato il detto Monistero, e nella Chiesa del medesimo furono sepolti dopo di avere corsa lunga, pericolosa, faticosa, e virtuosa carriera della vita, che raccontata abbiamo. Fiorirono questi Santi nel VII. secolo del Mondo reudento.

CAIDUCHI, o Caiduchi, & Haiduchi, Popoli della Dalmazia, il di cui nome in Schiavo significa Cortaro, perchè appunto sono Pirati di Terra, facendo in tempo di Guerra Schiavi quelli, che possono avere, che sono nemici del Veneto Nome. Sono questi composti di varie Regioni, ed altre volte avevano la loro abitazione vicino a Peralto sul Canale di Cattaro.

CAIDUKHAN, figlio di Durnumnan, e di Menulun VII. avolo di Gengli Zkhan fu Imperatore de' Mogoli, essendo egli loro scappato dalla furia de' Popoli, nominati Gialair, che fecero morire 8. de' suoi fratelli con la Regina sua Madre. La causa di questa strage fu il rifiuto, che fece Menu-lun, o Gialair di lavorare, e coltivare le Terre de' suoi Stati. Onde Caidukan implorò il soccorso da' Popoli di Gin, e di Magin, che sono i Chinesi, contro i Gialair, li travagliò per lungo tempo con la guerra, e li ridusse in fine a dargli soddisfazione del crudele attentato, commesso nella sua famiglia. In effetto i Gialair per mezzo de' Chinesi diedero nelle mani di Caidu 70. de' principali autori del misfatto, che furono castigati con la morte per sopire quello di tutta la nazione. Caidu dopo avere terminata questa Guerra domestica, regnò pacificamente sopra tutti i Mogoli, ed ebbe 3. figli, detti Baifancon, Giciulenglin, e Giurmaghin. Il 1. gli successe nell' Imperio, e gli altri divennero Principi; e i Capidi 2. grandi Tribù rinominate, tra' Mogoli, e riconosciute col nome di Tahiut, e di Sahiut Mircond.

CAJE.

CAJEM BEMSILLAH, soprannome d' Ahmed Ben Alahammed al Mahadi secondo Califo de' Fathimite in Africa. Successe a suo Padre l'anno 322. dell'Egira, di G. C. 933. e regnò dodici anni. Abuezzid suo Cancelliere, ch'era assai potente, se gli rivoltò contro; ed avendo formato un grosso partito, l'obbligò di racchiudersi, e fortificarsi nel Castell di Mahadie. Qui vi fu assediato per qualche tempo; ma la morte, che gl'arrivò l'anno 334. dell'Egira, lo pose in piena libertà. Il suo figlio Al Alanfur Imael, che avea dichiarato suo successore avanti la sua morte, prese il suo luogo, e vendicò suo Padre, del quale avea tenuto secreta la morte per qualche tempo, dell'affronto, che Abu Jezid gl'avea fatto.

CAJEM BEMMILLAH, soprannome d' Abulbaca Hamzah figlio d' Al-Motavakel quarto decimo Califo della stirpe degli Abbassidi in Egitto. Successe al suo fratello Mostacsi l'anno 855. dell'Egira, e di Gesù C. 1451. sotto MaleK al Thaher GiaKmaK decimo Sultano de' Mamamalucci, e fu deposto l'anno 859. da MaleK al Aschraf Inal duodecimo Sultano nella maniera, che siegue. Il Sultano avendo avuto questo Califo per sospetto, lo fece venire in sua presenza per rimproverargli la sua ambizione, perchè era itato accusato d'aver desiderata l'autorità sovrana nel temporale in pregiudizio di esso Sultano. Cajem temendo, che questo Principe non lo privasse della sua dignità, gli disse giustamente. Io

rinunzio il Califato; ma nel tempo medesimo vi dichiaro decaduto dalla qualità di Sultano. Il Califo appena ebbe dette quelle parole, che fu accettata la sua deposizione, e gli si disse nel tempo medesimo, che essendo spogliato della sua autorità, non potea più esercitarla sopra la Persona del Sultano. Fu dopo la sua deposizione relegato in Alessandria, ove dimorò prigioniero fino alla sua morte, che seguì l'anno 863. dell'Egira, e di G. C. 1458.

CAJEM EBN CAJEM Al Giuzi, c'è medesimo Autore, che Sciam Seddin Mohammed Ben Abibesco Al Damaschki, c'ha composto il libro, intitolato *AbKam al Mansud*; il quale morì l'anno dell'Egira 551.

DAJEM EBN CAJEM Al Giuziah Abubecr, Dottore della Setta d'Ebn Scanbala, e perciò è soprannominato Al Scanbali. Ha composto Esma Al Coran Al Kerim, ch'è un Trattato de' nomi dell'Alcorano; e morì l'anno 751. dell'Egira. Questi due titoli potrebbero convenire ad un solo Autore, se si supponesse, che la data degli anni dell'Egira fosse un poco alterata.

CAJEM Bemsillah XVI. Califo degli Abbassidi, era figlio di Caderbillah, e gli successe nel 422. dell'Egira 422. e di G. C. 1030. Nel 435. il Sultano Gelaeddulat della Stirpe di Buidi essendo morto senza figli, suo nipote Abu Calangiar, figlio del Sultano Eddulai, gli successe uella carica d'Emir al Omarà, cioè Generalissimo delle Truppe del Califo nel 440. dell'Egira, e di G. C. 1048. Questo Sultano morì, e suo figlio MaleK Al Rahina gli successe nella stessa dignità. Nel 447. Rais al Rufsa Vizire del Califo Cajem avendo avuto molte gravi differenze con Bessassiri, uno de' principali Capi dell'Armata del Sultano della Stirpe di Bujah, che governava quell'ora il Califo. Bessassiri fu obbligato d'uscir da Bagdet, e di mettersi sotto la protezione di Mostanfer Califo d'Egitto. Questo Principe gli diede Truppe, con le quali venne foraggiare, e saccheggiare tutto il Paese intorno a Bagdet. Ciò obbligò il Califo Cajem di addimandare al suo soccorfo Togrul Beg il Selgiucida, la potenza del quale s'era stabilita poco prima nel Paese di Korassan. Questo Sultano venne con una grossa armata di Turchi, ed entrò in Bagdet, dove rese al Califo tutti que' onori dovuti alla sua dignità; ma essendosi sollevato il Popolo poco dopo contro i Turchi, che commettevano insolenze, & avendoli caricati di tasse, Togrul Beg fece saccheggiare la Città da' suoi. Essendosi poi sedata ogni sollevazione, questo Sultano fece dire al Califo Cajem, che se il Sultano MaleK Al Rahim, che allora portava il titolo di Generalissimo dell'armata del Califo non avea avuto parte alcuna nel tumulto, ch'era stato eccitato contro i Turchi, fosse presto a ritrovarlo. MaleK Al Rahim si portò da Togrul Beg sopra la sua buona fede. Ma Togrul subito, ch'ebbe nelle sue mani, lo fece mettere prigione, e così nella persona di questo Principe terminò la Dinastia, la discendenza, e la potenza de' Sultani Buidi, ch'era durata sino a quel tempo 127. anni nel 448. dell'Egira, e di G. C. 1056. Bessassiri impadronito della Città di Mosue, Togrul Beg se gli avvicinò, e lo costrinse a sortire, & ad abbandonarla. Nel 450. uno de' fratelli della Madre di Togrul, nominato Ibrahim Nial essendosi impadronito della Città di Hamadan, il Sultano si mise subito in-marchia per dargli la caccia. Bessassiri prese questa occasione, e venne con diligenza a Bagdet, della quale s'impadronì.

CAJENNA, Isola dell'America Meridionale nella Guiana, lontana circa 100. Leghe dal Fiume delle Amazoni. A Mezzodi riguarda l'imboccatura del Fiume Cajenna, che gli dà il suo nome. Questo Fiume ha la sua sorgente ne' Monti presso il Lago di Parime, e scorre circa 100. Leghe nel Paese di Galibis. L'Isola, che viene abbracciata da questo Fiume ha di longhezza 7. Leghe in circa, 3. di larghezza, e 18. o 20. di circuito, tutta buona, e fertile: i Francesi vi si sono stabiliti i primi nel 1625. e vi possiedono il Forte Cenerou, ed alcune altre Colonie dopo il 1635. ma sono stati costretti più volte a ritirarsene. Vi ritornarono nel 1640. e 1652. ma nel 1654. sene ripartirono per mancanza di soccorfo. Gli Olandesi vi s'introdussero verso il 1656. e vi rimasero sino al 1664. essendone stati scacciati da' Francesi, condotti da' Signori di Tracy, e della Barra. Ed essendovi essi in questo modo stabiliti, ne furono scacciati nel 1676. dagli Olandesi, i quali furono nuovamente espulsi da' primi nel 1677. sotto l'Vice Armiraglio d'Eltrées, poi Marescial di Francia.

CAJERNICTES, o Cajernites, picciole Isole, situate presso la costa Occidentale dell'Isola Spagnuola, nella quale si va per pescare le Testuggini, che quivi trovansi grandi, e in

e in grande abbondanza. Da una di questi si cavano più di 200. libbre di carne, senza contare il grasso, che si fonde, del quale gli Abitanti Francesi, e Spagnuoli si servono per mangiare i Legumi.

CAJETA (*Francesco*) di Salerno, che nel 1655. fù eletto Vescovo di Bitetto.

CAJETA Donna Trojana, creduta Balia d'Enèa, o d'Ascanio, o di Cerusa, la quale essendo morta, fù dallo stesso Enèa seppellita vicino a Baja, ove poi edificò una Città, che col suo Porto in di lei memoria chiamò *Caeta*, o *Gajeta*. Strab.

CAJETA Città. Vedi *Gaeta*.

CAJETANI Famiglia, Vedi *Caetani*.

CAJETANO Nome. Vedi *Gaetano*.

CAJETEFAI, detto Al Malek, Al Achraf, Al-Mahmudi, Al Baheri decimo, settimo Sultano della Seconda Dinastia de' Mamluk in Egitto, cominciò a regnare l'anno 872. dell'Egira, ed i G. C. 1507. Era stato schiavo di Barsèbai, e fù ricomprato da Malek al Dhaher Giacmak decimo Sultano di questa Dinastia. Morì l'anno 901. dell'Egira, dopo aver regnato ventinove anni, 4. mesi, e 20. giorni. Vi sono due de' suoi Successori, c' hanno preso i dilui Cognome, cioè Giambalath il vigesimo primo Sultano della medesima Dinastia; perche amendue sono detti Al Achraf, e Cajetfai. *Macrizi*.

CAIF.

CAIFA, o *Caifasso*. Lat. *Caiphas*, Sommo Sacerdote de' Giudèi, soprannominato Gioseppe, fù Genero d'Anna, e successore nella Carica a Simone, figlio di Camilh nel 407. del Mondo, che fù il XX. dopo la nascita di Cristo, e l'esercitò circa 29. anni secondo Tyrin. *Chr. sac. c. 42.* e Spondano *An. eccl.* Egli fù il LXXI. Sommo Pontefice, e l'IX. avanti la nascita di G. Cristo. Verso l'11. anno del suo Ponteficato, ch'era il 30. del Messia, S. Gio: Batista battezzava, e il Salvatore medesimo volle ricevere il Battesimo nel Giordano per mani del suo Precursore. Nel medesimo tempo i prodigi operati da Cristo N. S. esiggevano la meraviglia di tutta la Giudèa, e gli acquistavano il seguito de' suoi Discepoli. Caifasso, che non potè udir ciò senza invidia, stimò esser suo debito d'opporvi a' di lui gloriosi progressi, facendo contro di lui, come contro d'un Seduttore, nè tralasciando cosa veruna per rovinarlo. A tal' effetto egli convocò una specie di Concilio, chiamato dagli Ebrei Sanedrin, composto de' capi di 24. Famiglie Sacerdotali, de' Senatori, e Dottori della Legge, e dimostrandovi vivamente a tutta l'Assemblea, che se non arrestarano questo preteso Messia, non potevano non succeder che gravi mali alla Nazione. Che questo gran credito, che egli s'era acquistato nel popolo, poteva cagionare una sollevazione. Che i Romani offesi di vedere un Uomo applaudito come un Rè avrebbero avuto motivo di venir contro loro, di abbatter la loro Città, ed il Tempio, e di condurli schiavi. Che però era espediente di sacrificare quest' Uomo al ben pubblico, essendo meglio, che perisse un particolare, che un Popolo intero. Ciò inteso da que' Giudici malvagi, concludero, che era d'uopo di far prendere la persona di Cristo. La cosa fù eseguita, come era stata conclusa. Cristo fù preso come un Assassino da una squadra di Soldati, che lo menava legato alla presenza di *Caifasso*, dove egli tutta la notte soffrìe quanti strapazzi pollono mai immaginarsi, perche fù caricato d'ingiurie, percosso co' schiassi, e disonorato a tal segno, che bendato il suo Divin volto, fù sporcato vergognosamente co' Sputi. *Caifasso* per autorizar questi mali portamenti, se lo fece condurre avanti, e gli dimandò, se egli era Figlio di Dio, a cui avendo Cristo risposto di sì, il Pontefice le stracciò dispettosamente le vesti, e a gridare altamente, rivoltandosi a circostanti, che non vi era più bisogno di testimoni per condannarlo, perche era troppo convinto di bestemmia, avendola egli medesimo confessata, e che perciò era degno di morte, come narra S. Mat. 26. 65. Comandò per tanto ad una truppa de' Birri, e de' Soldati, che lo schernissero, e lo trattassero da Rè di Teatro, mettendogli una Corona di Spine sulla testa, ed una canna nelle mani. Quivi fù ancora, che S. Pietro rinnegò il suo Divin Maestro. Fatto poi giorno *Caifasso*, fece condurlo da Pilato; ma questo Presidente dopo d'aver esaminato il tutto, e non trovando in Gesù alcun delitto, che meritasse la morte, s'affaticò per dichiararlo innocente: il che inteso da *Caifasso*, fecesi accompagnare da una turba de' Scelerati suoi parteggianti, e portatosi in persona al tribunale di Pila-

Bibl. Univ. Tom. VII.

to, fecegli istanza, che condannasse quel Seduttore [con questo nome chiamavano Cristo N. S.] minacciandogli la disgrazia dell' Imperador di Roma. Pilato intimorito da queste minacce, acconsentì all'ingiustizia, e condannò l'Innocente Signore a morir crocifisso in mezzo a 2. Ladri: il che fù eseguito l'anno XIV. del Ponteficato di *Caifasso*, il quale proseguì ancora la sua Carica 5. anni. Ma essendo egli reo d'un sacrilegio sì detestabile, quanto fù la morte del Salvatore, permise Iddio, ch'egli fù universalmente odiato, e che Vitellio, che in quel tempo era Governator della Siria, lo privasse vergognosamente della sua dignità, e degli ornamenti Ponteficali per darli a Gionata, figlio d'Anano, ch'era già stato Sommo Sacerdote Matth. 26. Joseph. c. 3. e 6. de antiq.

CAIFA, o *Caiphas*, già Città della Siria nella Terra Santa alle sponde del Mediterraneo verso il Nort, all'incontro, & in distanza due leghe per acqua da S. Gion d'Acre, ed a piè del Monte Carmelo verso mezzo giorno, non v'essendo che una picciola Pianura, o Prateria di qualche miglia, che se l'interpone. Viene registrata per la prima della Tribù d'Issachar, e successivamente chiamata co' nomi di *Porphyria*, *Hessa*, *Parsena*, e secondo alcuni fù parimente nominata *Sicaminum*. Era altre volte più segnalata per il suo potere, e commercio, che per la sua grandezza, come dimostrano tuttavvia le di lei rovine, colle quali resta oggidì stabilito un miserabile Villaggio, abitato da' Mori, Ebrei, e Greci. Ottenne questa il nome, che presentemente porta da *Caifa*, dal Gran Sacerdote de' Giudèi, e l'uno de' Giudici di N. Signore, il quale facendola riedificare, le attribuì il suo nome. Era munita d'un forte Castello con buone Muraglie, che ora si osservano sotto roverciate. Gli Autori, c' hanno scritto della Guerra Santa, riferiscono, ch' il Patriarca di Gerusalemme, col Principe Tancredi, assistiti da poderose forze de' Veneti, e Genovesi, convocati a Saffa, immediatamente dopo la morte del Rè Gottredo; presero risoluzione d'assediare per la seconda volta *Caifa* per Mar, e per Terra con molte machine per rovinarla. Ma come questa fù valorosamente attaccata, con altrettanta costanza fù difesa da un buon numero d'Ebrei, postovi di Guarnigione dal Soldano d'Egitto, i quali batterono molti Cristiani, e forzarono il resto ad abbandonar l'intrapresa. Fù però non ostante susseguentemente superata dalle Armi Cristiane: e servi d'azilo a' loro Vascelli, e Galee fin l'anno 1180. nel quale fù presa da Saladino. Ma vedendosi questo nel 1191. spogliato da' Cristiani di Tolomaide, fece demolire la Città di *Caifa* con quelle di Jaffa, Cesarea, ed altre marittime, perche impedisseratisi di queste ancora i medesimi Cristiani non avessero megliormente da fortificarli. Fù allora eretta in Ve'covato, che restò poi unito alla Chiesa di Cesarea; ma al presente non è, ch' un misero Villaggio.

CAIFA, Casa nella quale abitava il Gran Sacerdote degli Ebrei, l'uno de' Giudici, che condannò N. S. situata sopra il Monte Sion, 50. o 60. passi fuori della Porta di Sion. In questa si convocarono prima clandestinamente i Scribi, e Farisei, nemici giurati di Gesù Cristo per pigliare la risoluzione di farlo morire. S. Giovanni regitrat, ch'essendo il Salvatore del Mondo malamente trattato nella Casa d'Anna, fù poi condotto legato, o più tosto strascinato da' Soldati in quella di Caifa suo Genere. *Misitum Annas ligatum ad Caipham Pontificem*. Tutta via questa Casa è da ogni parte recinta di muro, con molte piccioli Abitazioni per gli Armeni, che la possiedono. Vi s'entra per angusto uscio, chiuso con Porta di ferro, dalla quale si scendono per tre gradini in una Corte 25. passi lunga, ed 8. larga. A mano sinistra nell'entrare v'è una picciola Chiesa assai bella, fabbricata da S. Elena, e dedicata al Principe degli Apostoli S. Pietro; poi consecrata a N. S. sotto il titolo di S. Salvatore, sopra i fondamenti della sala del Pontefice Caifa, avendo la sua Porta all'ocaso, e l'Altare all'Orto, ch'è nel luogo del Tribunale di questo perhido Giudice. *In cornu Epistolae*. In un muro grosso trovavsi un andito, angusto di tre piedi in quattro, con un picciolo Altare, non con altro lume, che quello della Porta, e d'una Lampada, nel quale s'ha tradizione, ch' i Soldati fermarono N. Signore per attendere, che venisse giorno, che comparissero i Giudici per interrogarlo, e si convocasse il Consiglio per condannarlo. Nella Corte a mano dritta, quasi nel mezzo v'è un Arbore d'aranci, circondato di pietre, che dimostrano il sito, dove questi Ministri di Satanasso avevano fatto fuoco per riscaldarsi; può essere ch' il numero di loro fosse grande, che non potessero tutti entrar nella Sala, ed approssimarsi al Camino, che fossero astretti

L 2

di

di far questo fuoco nel mezzo della Corte. E S. Pietro che se v'era accollato per rippararsi dal freddo della notte, non fu si tolto accusato d'essere l'uno de' Discepoli di N. S. che lo rinnegò la seconda, e terza volta. Ed all'incontro del muro della Chiesa al lato destro della Porta, vedesi tutta via una pietra grossa grisa, ch'è il resto d'una Colonna in piedi, sopra la quale il Gallo, impaurito dallo strepito straordinario del Popolo in quella notte, cantando due, o tre volte fece sovvenire a questo S. Appostolo dell'errore, c'aveva commesso. E Nostro Signore riguardandolo interiormente lo commosse a lagrime, e l'obbligò a ritirarsi pentito in una picciola Grotta, che non è molto lungi dalla calata del Monte Sion verso l'Oriente. Qualcuno forse potrebbe dire, che v'è un'altra Colonna di marmo in Roma nella Chiesa di San Gio: Laterano, con un Gallo sopra, per indicare, che questa è la stessa, ch'era nella Casa di Caifa. Ma può dirsi, che tutte due vi fossero; e ch'il Gallo spaventato sene volasse dalla picciola Colonna su la grande: e che l'una, come l'intera fosse trasportata in Roma; e che quella, che non è, ch'un pezzo, sia rimasta in Gerusalemme. Or al riferire dell'Evangelista, la Casa di Caifa fu il luogo, ove il Figliuolo di Dio soffrì de' grandi strapazzi, e tormenti. Poiche prima fu qualche lungo tempo rinchiuso in quel picciolo andito, che li servì di Camerotto, ove fu stretto di starcene sempre in piedi, senza poter ne sedere, ne coricarsi, tutto faticato, e lasso ch'era, nel mentre ch'attendeva il comodo del Pontefice, e la convocazione degli Anziani. Quivi ancora soffrì un'infinità di tormenti, ed affronti da tutti quei detestabili Ministri, che tutti vergognosamente si misero a spudacchiarlo nel Volto, di fradicarli i Capelli, di bendargli gl'occhi, affine di precuoterlo più comodamente con battiture, framischiate di parole ingiuriose, e di farli indovinare, chi era quello, che più crudelmente l'aveva battuto. Finalmente subito, spuntato il giorno i Principi de' Sacerdoti, i Scribi, e gli Anziani del Popolo essendosi convocati in quello medesimo luogo, e facendo condursi avanti loro Gesù Cristo, l'interrogarono di nuovo, s'egli era Gesù Cristo Figlio di Dio, a che appenna risposto, ed assicurati che tale egli era degno di morte. Per eseguire il loro pravofine, lo condussero dalla Casa di Caifa a quella di Pilato, ch'era Presidente della Giudea per i Romani, legato, e tutspudacchiato. Ma avanti d'uscirne dalla Casa di Caifa, dove visitarsi ancor una volta la Chiesa, per vedere una gran pietra, che forma il parapetto dell'Altare, la qual è la stessa, che fu da Giuseppe, e Nicodemo posta alla Porta del S. Sepolcro di N. S. per chiuderla. Questa è quella della cui le tre Marie erano in pena, mentre dicevano, *Quis revolvat nobis lapidem ab ostio monumenti*, dove era, anche al tempo di S. Cirillo, com'egli stesso attesta: ma poi dopo fu qui trasportata.

CAII.

CAIIAR Soprannome d'*Ahmed Ben Abi Daud*. Visire del Califo Morassem. Era così chiamato a causa che suo Padre era stato *Calefaro*, o sia Mercante di peso. *Caiair* essendo stato disgraziato si burlava di Ben Zaiar, che aveva occupato il suo posto, essendo che il suo soprannome significava il traffico dell'olio, che suo Padre aveva esercitato, non ardiva (dicendo) far uscire il *Califo* mentre pioveva per la paura di non perdere il suo olio; ma Ben Zaiar li rispose molto a proposito, *voi avete così guastato questo Principe col vostro peso, che vi bisognava dell'olio per ungerlo.*

CAIK.

CAIKAUS II. Rè di Persia della II. Dinastia, nominato de' Cainidi. Era figlio, o figliaturo di Caicobad suo predecessore, perche gli Storici non convengono in questo. Fece la guerra nella Provincia di Mazanderan, ed uccise il Principe in una Battaglia, nella quale comandava. Ma avendo nuovamente per la seconda volta mandato poderoso Esercito nell'istesso Paese fu fatto prigioniero, e vi restò, frà tanto che Rostan lo venne a liberare. Poco dopo voltò le sue armi verso Mest di Scham, e di Rum; cioè dell'Egitto, e della Siria, e della Asia minore, dove il tutto gli successe felicemente quella buona condotta, e per il valore dell'istesso Rostan, al quale in ricompensa de' suoi servizi, ed in segno della sua stima diede la sua propria Sorella in Matrimonio. Questa Principessa si domandava *Gobernaz*, o *Tehebernaz*, nome che in Persiano significa *dotata di tutte le grazie*, e gli portò per dote la Carica di Capitano Generale dell'armata del Re suo Padre, alla quale il Luogotenente Generale, e l'amministrazione dello stato era annessa col titolo di *Pehelevan Giban*.

Questo Principe ebbe 2. figli, nominati *Siavesch*, e *Faramorz*. I. fu accusato da Saudabak sua Madre, figliuola del Rè di Jemen, d'averla voluta corrompere, per il che fu obbligato a lasciar la Corte del Rè suo Padre, ed a ritirarsi appresso di Afresiab Rè de' Turkestan. Questo Turco lo ricevette cortesemente, e gli diede in matrimonio la sua propria figlia, nominata Frankis, o Franghiz, dalla quale ebbe Cai Khorù, che successe a Cai Kaus suo Nonno. Siavesch che si faceva distinguere per le rare qualità, che possedeva, si tirò subito la gelosia de' più gran Signori di Turkestan sopra di se, e quella gelosia mutandosi in odio mortale fu la causa, che l'amazzarono, prima che sua Moglie, ch'era gravida partorisce. Si dice, che l'istesso fratello d'Afresiab, nominato Garisavesch s'imbrattò le mani nel sangue di questo Principe. Perciò Rostan non ebbe ciò così presto inteso, che si portò così potente armata nel Paese di Turkestan, saccheggiando, e delolando tutto il Paese; e per vendicare pienamente la sua morte fece subito morire Saudabah, che fu la prima causa della disgrazia di questo Principe. Dopo la morte di Siavesch, Faramorz suo fratello minore si portò per ereditare, come successore dichiarato dal Rè suo Padre; ma Kaikhosfu figlio di Siavesch, ch'era suo nipote, gli fu preferito. Kac Kaus era un Principe così applicato allo studio dell'Astronomia, che fece fare 2. grandi Osservatorj, uno in Babele sull'Eufrate, e l'altro su il Tigre, nel luogo, che dopo ha avuto il nome di Bagdet. Alcuni Storici li fanno contemporanei di David, e di Salomone, e in conseguenza di Lokman, rinovato per la sua sapienza, e dicono che regnasse 150. anni. Tarikh Montekheb dice, che Kaikaus fece morir Siavesch suo figlio per sospetto, ch'ebbe di lui, e de' suoi amori con Saudabah, sua Madre; ma Khondemir racconta quest'istoria molto differente. Dice che Kaikaus facendo la Guerra nell'Arabia, ch'è di là dal Golfo di Persia a Zulzogar Rè dell'Gemen, intese che questo Principe aveva una figliuola d'una rara bellezza, che però offere la Pace a' suoi Nemici, a condizione che glie la darebbe per Moglie. Questa è quella Principessa, che i Persiani addimandavano Saudabah. Il Padre suo di quanto altro non desiderava, che di liberarsi da un tal Nemico, egli inviò subito la figlia, nel suo Haram, o sia Seraglio. Immediato che Khaikaus ebbe questa Principessa nelle sue mani, non pensò ad altro, che a dimostrarle l'allegrezza, che festiva, e fece per tutto 'l suo campo gran Feste, nelle quali s'abbandonò così al piacere, che non fece riflessione alcuna, che fosse in Paese inimico. In questo mentre Zulzogar, che aveva dato sua figlia a Kaikaus non ad altro fine, che per liberare il suo Paese da tal Inimico, e vedendo che non ne usciva, si servì dell'occasione, e con tutte le sue Truppe invase i Persiani, che pensavano solo a stare in allegrezza. Di modo tale che intieramente li disfece, e fece prigioniero il Rè con tutti i principali della sua Corte. Rostan ch'era restato in Persia co' l'istante delle Truppe del Regno, avendo inteso la disgrazia di Kaikaus passò con ogni diligenza in Arabia, per liberare il Rè con i suoi. Zulzogar sapendo bene, che non poteva sostenere i sforzi dell'arme, e del valore di Rostan pensò, subito che lo vide avvicinare, a fare, la Pace, e s'offerse di rendere la libertà al Rè, ed a' suoi Corregiani, che aveva prigionieri a condizione, che lasciasero incessantemente i suoi Stati. Accettate le offerte di questo Principe; Khaikaus sortì dall'Arabia, e si contentò di portare seco per bottino della sua spedizione la Regina Saudabeh sua Moglie. Questa fortunata Impresa di Rostan gli acquistò tanta riputazione, nella Persia, ed un sì gran credito alla Corte, che il Rè non potè negargli il titolo di Generalissimo delle sue Armi; e glie lo diede co' l Tagè, che è una Tiara riccama d'oro, che il Rè solo costumava portare, accordandogli pure il privilegio di dare le sue udienze a sedere sopra un Trono dorato: e per cumulo de' favori gli diede il soprannome di *Hemten*, cioè suo amico, e compagno inseparabile. Rostan dopo avere ricevuto tutti questi onori, passò della Corte nella Provincia di Segestan, dove erano i suoi beni patrimoniali, e dove allevava un figlio del Rè, detto *Siavesch*, nato d'un'altra Moglie, che di Saudabah. Questo Principe era estremamente amato, tanto per la sua bellezza, quanto per i suoi costumi, e per la vivacità dello spirito. Kaikaus volle vederlo, e Rostan glie lo inviò con un equipaggio degno della sua nascita; ma non fu così subito giunto alla Corte che per una disgrazia Saudabah ne divenne innamorata; e ne passò gran tempo senza d'argliene segni tali che, avendo trovata l'occasione, si ma-

stimata favorevole, essa medesima apertamente glie lo dichiarò. Il Principe ben lontano da questo, si fece conoscere un grande sdegno, ed un estremo dispetto; Saudabah, che non pote soffrire questo sprezzo, tutta in collera per il furore della sua passione, andò tutta scapigliata nell'Haram, ov'era il Rè, a lamentarsi della violenza, che ella fingeva, che il figlio le avesse voluto fare. Caikaus irritato all'ultimo segno della supposta inolenza del suo figlio, volle farlo morire; ed il povero Principe non potendo giustificare la sua Innocenza, doveva essere vittima sacrificata all'ingiusta passione di Saudabah. Quando il Rè volendo essere interamente assicurato chi fu il colpevole, comandò che si accendesse un gran fuoco, nel quale l'uno, e l'altro passasse per dare una prova incontestabile della verità del fatto. Siavesh subito simile nel mezzo delle braccia, e ne uscì illeso; ma Saudabah intimorita dalla sua propria coscienza, non osò far questa prova, e fece conoscere con questo, ch'era colpevole del mancamento, del quale essa accusava il Principe. Il Rè l'avrebbe subito fatta castigare, come meritava, se il Principe non si fosse gettato a' piedi del Padre per impetrarle la grazia. Mentre correvano questi imbrogli nella Corte, Caikaus intese, che Afrasiab aveva passato il Gihon con potente Armata per venire ad impadronirsi della Corona di Persia. A' quest'avviso fece subito mettere assieme la sua armata, e ne diede il comando a Siavesh suo figliuolo, ordinandoli nell'istesso tempo d'incamminarsi alla volta di Segestan, per congiungersi a Rostam, che comandava un corpo d'armata in quella parte, che ebbe ordine di accompagnarlo in questa spedizione. Siavesh eseguì puntualmente gl'ordini del Rè suo Padre, e in poco tempo arrivò sopra l'Paese di Korasan, dove si trovò alla presenza dell'armata de' Turchi. Afrasiab vedendo il suo nimico più presto, che ne aveva pensato, & essendo molto travagliato a causa di certi fogni, che in 3. notti continui aveva fatto, che li minacciavano, e predicevan una perdita inevitabile, se avesse dato battaglia, si risolse d'inviare il suo Fratello Garfiavesh di bella presenza al campo del Principe, per addimandargli la pace. Il Principe fece un consiglio con Rostam, e tutti due d'un medesimo parere gliel'accordarono. Il Rè avendo inteso, che il suo figlio aveva concluso la pace co' suoi Inimici senza i suoi ordini, molto si alterò, e li mandò a dire per Thus suo Zio, che rimandasse ad Afrasiab i suoi presenti, e che entrasse con l'armata di Persia nel Paese di Turkestan; altrimenti che rinunziasse il comando dell'armata a Thus, e che li consegnasse il Dirfesh Gaviani, cioè lo Stendardo Reale. Al Principe, e Rostam, restorno ambedue molto piccati di questo, che il Rè avesse così mal inteso la nuova della Pace, c'avevano così gloriosamente conclusa per lui. Onde Rostam si ritirò mal soddisfatto ne' suoi poderi di Segestan, ed il Principe, che non volle mancare alla sua parola, con una sì manifesta contravvenzione, rinunziò il comando dell'armata a Thus suo Zio, accompagnatosi con Piran Viseh, uno de' principali capi dell'armata Turchesca, passò il Gihon, e si ritirò nel Paese del Turkestan. Afrasiab riceve questo Principe a braccia aperte, e gli diede poco dopo sua figlia Frankis in matrimonio. Ma Garfiavesh fratello d'Afrasiab pigliando ombra di quest'alleanza, cominciò ad insidiar la vita a Siavesh, come di fatto l'ammazzò, mentre che la Principessa sua Moglie era gravida, la quale pure avrebbe fatto morire col suo parto, se Piran Viseh amico grande di Siavesh non l'avesse impedito. Frankis partorì un figlio, che fu detto Cai Khofru, il quale successe a Cai Kaus suo Nonno, benché i Turchi facessero ogni sforzo per tenerlo lontano. Piran Viseh ebbe cura di allevare il figliolino, e sempre lo guardò dalle insidie di Garfiavesh, omicida del suo Padre. In questo mentre si seppe la funesta morte di Siavesh in Persia, dove fu compianto da tutto il Popolo, che aveva ammirato la sua virtù. E si dice, che questa fu la prima volta, che si mutarono in Persia gl'abiti per portar lo scoruccio: usanza che sempre è stata continuata dopo quel tempo. Rostam vendicò in appresso la morte di Siavesh con una grande irruzione nel Turkestan: ed ebbe tanta fortuna, che rincontrato Garnavesh, gli levò la vita. Ma con tutte le diligenze che potesse fare non potè mai trovare Cai Khofru, che era custodito con una grande gelosia. Questa fu la causa, che fece risolvere Cai Kaus di mandare nel Turkestan Guju, figlio di Gudarz Uomo di spirito, e molto intelligente, per saperne qualche nuova. Si dice, che Guju avendolo un giorno veduto alla caccia, lo riconobbe alla fisionomia, & essendogli accostato, li disse secretamente, che Cai Kaus suo Nonno l'aveva

mandato espressamente per ritrovarlo, e per concertare con lui la maniera più sicura di salvarlo. Per ben intendere il modo che si tenne per salvare questo Principe, bisogna sapere, che Siavesh suo Padre quando fu ammazzato, cavalcava un bellissimo Cavallo, che subito morto il suo Padrone fuggì. Cai Khofru, fece ogni diligenza possibile per averlo a fine di servirsi nell'esecuzione de' suoi disegni. Finalmente ottenuto il desiato fine; salì sopra questo Cavallo, che in una velocità così grande lo portò via, di maniera tale, che Guju, che l'accompagnava lo perse subito di vista, senza alcuna speranza di rivederlo. Questa fu un'afizione eccelsiva per il suo fedele conduttore; ma durò poco, perchè guardando da tutte le parti, finalmente lo vide sopra una Collina, che l'aspettava, & avendolo giunto, ritolse d'andare a pigliar Frankis sua Madre, la quale posta in groppa al Cavallo di Cai Khofru suo figlio con una diligenza incredibile arrivarono alle rive del Fiume Gihon. Non passò molto, che sapputasi alla corte d'Afrasiab la fuga di Cai Khofru, e di Frankis si spedirono loro genti appresso per seguirli. Ma il Principe sentendo che avvicinavansi, si mise a guazzo in questo gran Fiume, e felicemente lo traghettò con Guju, e finalmente arrivarono alla Corte di Caikaus, che ebbe a morire d'allegrezza nell'abbracciare la Madre, ed il figlio con tenerezza ben indicibile. Questa però fu alquanto intorbidata per qual discordia, ch'era fra' più grandi della Corte, intorno al soggetto, che doveva succedere; perchè molti sostenevano le parti di Fraiborz, o Faramorz, fratello di Siavesh, e Zio di Caikofru, rappresentando al Rè, che non poteva levare a suo figlio la successione, mentre era entrato in tutt'i dritti del suo fratello maggiore, dopo la sua morte: e che per altro Caikofru era nato di sangue, meschiato con quello de' Turchi, nemici capitali de' Persiani. In questo mentre Guju, figlio di Gudarz di grandissima autorità sosteneva il partito del Nipote, e non quello del Zio. In queste emergenze il Rè per levare ogni differenza pensò ad una Spedizione, che favoriva molto lo stato presente delle sue cose; perchè allora faceva la guerra nella Provincia d'Aderbigia. E non potendo rendersi padrone della Città d'Ardebil, diede alcune truppe a Furiborz, ed altre in ugual numero a Caikofru, dichiarando ad ambedue, che chi di loro avesse preso questa Città d'assalto, avrebbe il dritto alla sua successione, e riportarebbe la corona della Persia per mercede della vittoria. Fraiborz ajutato da Thus suo Zio, fece gli ultimi sforzi per render quella Città all'ubbidienza del Rè; ma senza profitto, perchè la gloria di questa impresa, e la Corona della Persia era destinata dal Cielo a Caikofru. In effetto questo Principe riuscì così ben nel suo attacco, che suo Padre vedendolo ritornar vittorioso, gli pose lo Scettro nelle mani, e ritirò dal Mondo dopo d'aver regnato 150. anni.

CAIKAU, Figlio d'Oligia-Schan, figlio di Dib-Bauri, discendeva per dritta linea masculina da Giafer Ben Nuh, cioè Jafer figlio di Noe, al riporto de' migliori Genealogisti Turchi della Famiglia Ottomana. Egli passò dalla Provincia del Turkestan nella Persia con i Selgiucidi, e si ritirò nella Città di MaKhan, o Mahan, situata presso quella di Meni Schah-gian una delle principali della Provincia del Coratan. Ne' tempi che i Mogoli, o Tartari fecero sotto la condotta di GenghizKar, la loro grande irruzione nella Persia, Caikan acquistò il Corusar, & andò a stabilirsi con la sua Famiglia nel Paese di Khatat, o AKhatat in Armenia; e questo è di quel Principi, che Soliman Schah, figlio di Cai Alp, ed avolo d'Orhman primo Sultano degli Otomani tirò la sua origine, la quale è la più antica, e la più certa della Famiglia Ottomana. Vedi Dib-Bavi.

CAIKAUUS, detto *Ezzedin*, era figlio di Caikofru Gajatheddin VII. Sultano de' Selgiucidi, della Dinastia, o fia Stirpe di Rum, cioè di quella razza, c'hanno regnato nella Nattolia, e si morì tifico all'intorno del 699. dell'Egira, cioè 1212. di Cristodopo, d'aver regnato solamente un anno, & Alaheddin Caicobad suo fratello gli successe.

CAIKHOSRAI, o *CaiKofru*, III. Rè di Persia della Dinastia, o razza de' Cajando, era figlio di Siavesh, figlio di Caikofru, figlio di Caicobad: sua Madre chiamavasi Frankis, ed era figlia d'Afrasiab Rè del Turkestan, ch'era stata padrona per qualche tempo della Persia sotto la Dinastia precedente de' Pischedadiers. Questi nacque 4. Mesi dopo la morte del suo Padre, e fu allevato dalla diligenza di Piran Viseh, e poi condotto in Persia da Guju, figlio di Ghudarz. Allorché questo Principe arrivò in Persia, trovò un forte partito contro lui. Poiché Thus figlio di Kaudar, e Zio

paterno di *CaiKaus* favoriva le pretese di Fraiborz, o Faramorz, che restò solo di tutt' i figli del Re, e voleva che fosse preferito a *Caikhofru* suo Nipote: ma la presa del Castello di Bahamā, situato nella Città d'Ardebil, decise in suo favore; come si vedene nel cap. di *Caikaus*. *Caikhofru* divenuto pacifico possessore della Reale Corona di Persia per la rinunzia del suo Zio, portò la guerra nel Turkestan, per vendicare la morte del suo Padre; ma dopo molte battaglie, date da una parte, e dall'altra, che non decisero cos' alcuna, si ridusse la battaglia ad un conflitto d'onore, che si fece fra 12. Turchi, e 12. Persiani; questo combattimento, ch'è molto famoso tra gli Storici Persiani, vien detto in lingua Persiana *Rokh*, cioè a dire il combattimento di 12. Eroi, e da questo nome di *Rokh*, fu detto il pezzo de' Scacchi, che noi addimandiamo il Cavaliere, o la Torre, che vien detta in Persiano *RoKh*, da dove gl' Italiani anno fatto il nome di Rocco; Il Conflitto finì felicemente per i Persiani, perchè vinsero i Turchi; e questa vittoria ristabilì la pace fra queste Nazioni. Questa contutto ciò non fu di molta durata, perchè *Schaidah* figlio d'Afrasiab, avendo fatto una corsa nella Provincia, che oggi s'addimanda *Khuarezmi*; *Caikhofru* gli mandò *Rostam*, che lo combatte, e l'ammazzò con le sue proprie mani: questo fu la causa, che la guerra si accese sempre più; Contutto ciò *Caikhofru* riportò tanto vantaggio sopra i Turchi, che obbligò *Afrasiab*, e *Garfiavesch* suo fratello di fuggire dalla parte dell' *Adherbigian*, avendoli affatto levato, e tagliato il passo per *Turkhestan*. Questi due Principi fuggitivi, non potendo entrare ne' suoi Stati per la parte del *Gihon*, furono costretti di prender il cammino al di sopra del Mare Caspio per la vasta campagna di *Capgiak*, al mezzo del paese de' *Khozars*; ma dopo aver camminato qualche tempo di Provincia in Provincia con le poche Truppe, che gli restarono, furono alla fine ridotti nelle Montagne della Media, e circondati dalla Truppe di *Caikhofru*, che li disfecero intieramente, e levarono la vita ad ambidue. *Caikhofru* visse, secondo il calcolo de' Persiani 90. Anni, e ne regnò 60. Dichiarò per Successore alla Corona suo figlio *Lohorasp*, che mise in possesso de' suoi Stati avanti di morire; perchè s'eleffe la Montagna di *Bianegue*, o *Dilemgue* nella Provincia di *Ghilan* per ritirarsi, ed attendere solamente al servizio di Dio. Mentre egli regnava, apparve un Dragone monstruoso nelle Montagne, che separano l'Iracchea dalla Persia, le quali s'addimandavano per nome di *Gauschid*: quest'orribile animale faceva tanto male in tutti que' Paesi, che il Popolo tutto spaventato abbandonava le sue case, e fuggiva da tutte le parti, *Caikhofru* si risolse d'exterminarlo; diedegli perciò lungo tempo la caccia, e finalmente dopo averlo trovato, lo combattè, e con le sue proprie mani l'ammazzò; e per tal segno fece fare in quel luogo una Piramide, o pure un Tempio, dedicato al fuoco, addimandato da' Maghi di Persia *Atschgheda*; e questa Piramide tenendo il nome del Serpente, vien detta in tutta la Persia, e sin'ora conserva il nome di *Deir Gauschid*, cioè. Il Tempio di *Gauschid*; Vedi *Lebzarikh Montekbeh*. *Khondemir* scrive nella vita di questo Principe, che possedeva all' ultimo segno tutte le virtù Reali, che nel principio del suo Regno mandò suo Zio *Fraiborz* alla testa di 30000. cavalli per far la guerra ad *Afrasiab*, e volle che *Thus* figlio di *Naudar* suo Zio, che aveva più pazienza che lui, l'accompagnasse in questa impresa. Quando poi questi due Principi si congedarono da *Caikhofru*, disse loro. Voi sapete come mio Padre *Siavesche* prima di sposare la Principessa *Frankis* mia Madre, aveva già avuto un figlio d' una delle figlie di *Piran Vissch*, che altre volte aveva condotto dalla Persia nel Paese di *Turkhestan*. Questo per conseguenza, e mio fratello, e s'addimanda *Furud*, ed è Governatore d'una Frontiera, ch'è la frontiera del Paese, dove vi mando. Vi ordino dunque l'occasione si presenta d'aver a combattere con lui, voi farete in maniera, che non gli succeda male di forte alcuna dalla parte vostra, e che al contrario gli portiate ogni forte di rispetto, e d'onore, che voi potrete. Questi Principi dopo avere ricevuti gl'ordini, partirono per l'armata, che subito marchiarono verso il Paese di *Turkhestan*, ed il destino volle, che *Furud* fu il primo di tutti a far loro Teita. Questo Principe vedendo, che i Persiani s'avvicinavano alla Città, che disfaceva, si lasciò trasportare da un furore di gioventù, e di valore, volle andare ad incontrarli, e caranmuciarli con essi. *Thus* che comandava la Vanguardia

vedendo questo giovine Principe, che gli attaccò con tanto coraggio, e d'intrepidezza, s'informò chi potesse essere: e seppe che era il fratello di *Caikhofru*. Mandò a pregarlo di ritirarsi subito con farli conoscere, che il partito non era eguale per lui; ma *Furud* non ostante questo avviso, non lasciò d'impegnarsi, ed inoltrarsi ogni volta più nella folla con tutto che *Thus* finalmente gli facesse sapere gl'ordini, che teneva *Kaikhofru* intorno alla sua Persona. Il Principe rifiutando tutt' i complimenti di *Thus* non volle mai ritirarsi dal combattere, di maniera che vi lasciò la vita con gran ramarico de' Persiani, che avrebbero voluto con seguire gl'ordini del Rè, risparmiare il sangue reale del loro Monarca. *Caikhofru* avendo inteso questa cattiva nuova fu per qualche tempo in consolabile, e passando dal dolore alla collera contro *Thus*, che pretendeva non avesse eseguito gl'ordini, scrisse a *Fraiborz*, che lo faceva solo Generale della sua armata, e che voleva disfarli della persona di *Thus*; onde gli comandava, che glielo inviasse prigioniero alla Corte. *Fraiborz* esegui puntualmente gl'ordini del Rè, e dopo avere passato a guazzo il Fiume *Gihon*, s'inoltrò nel Paese di *Transotane*, dove ebbe subito a combattere con *Piran Vissch*, ch'era il più antico, e sperimentato Capitano de' Turchi. *Fraiborz* non vi trovò il suo conto con quello vecchio Generale, come aveva avuto col giovine *Furud*, perchè fu obbligato a ritirarsi con perdere molta della sua gente, e non vi trovò remedio alcuno, che con la fuga, nella quale si dice, che *Gudza* che comandava la retroguardia perdesse più di 70. Persone della sua famiglia. Subito che *Kaikhofru* ebbe la nuova di questa rotta, levò il comando dell'armata a *Fraiborz*, e lo diede a *Gudarz*, che aveva conservato il resto dell'armata, e gli mandò un rinforzo considerabile, con ordine di tentar la seconda volta una battaglia. In questo mentre *Thus*, che era stato condotto prigioniero alla Corte, si giustificò pienamente avanti il Rè, e di nuovo fu inviato con altre Truppe per congiungersi con *Gudarz*. I Turchi vittoriosi ebbero ancora ogni vantaggio, che potevano desiderare sopra questa nuova armata, e ributtarono i Persiani sin nelle Montagne del *Khorsan*, dove furono costretti a trincerarsi, e fortificarsi in faccia a loro. Qui fu dove *Rostam* vi si congiunse con le sue Truppe; ma pure *Afrasiab* si trovò rinforzato dal Rè di *Cathaj* con una armata considerabile, e da *Sangal Rè* dell' *Indie*, l'armata del quale non era inferiore a quella de' *Cathajani*. Si diede all'ora una delle più segnalate battaglie mai più intesa. *Rostam* (il di cui valore superava quello di tutt' i più gran Capitani del suo Secolo) fece prigioniero di sua propria mano il Rè di *Cathaj*, e *Kiamus*, uno de' Generali d'*Afrasiab*. Finalmente dopo un' ostinata battaglia, la vittoria fu intiera de' Persiani, che dopo avere fatto ripassare il *Gihon* a' Turchi, ritornarono trionfanti al loro Paese. Questa perduta battaglia non impedì punto *Afrasiab*, che aveva un numero quasi infinito di Soldati nel *Turkhestan*, e nelle altre Provincie della Scitia orientale, di modo che di nuovo attaccò *Caikhofru*. Quello Principe vedendosi ogni giorno molestato da questo inimico, che non riposava, nè lo lasciava riposare, volle una volta finire questa, e marchìò in persona con tutte le sue forze contro *Afrasiab*. Il primo attacco fu così terribile, che *Piran Vissch*, quel gran Capitan di *Turkhestan*, vi perdè la vita; quando *Guadaz* lo vide morto, disse da Cavallo, e sovenendosi di tutt' i buoni uffizj, che altre volte aveva reso a *Siavesch*, ed a *Caikhofru*, abbracciò il suo Cadavere, lo bagnò delle sue lagrime, e lo fece con ogni onore seppellire. Subito che *Afrasiab* intese la morte di *Piran Vissch* comandò al proprio figlio d'andare a sostenere il suo luogo, nominato *Schidah*, e di cercare l'armata vittoriosa di *Caikhofru*, per dargli una seconda battaglia. *Schidah* li trovò nella pianura di *Kuharezmi*, Città Capitale della Provincia, che s'estende verso l'imboccatura del Fiume *Gihon* nel Mar Caspio, l'attacò subito; ma fu ammazzato al principio della pugna, e la sua armata disfatta. *Caikhofru*, essendo ancora su' il luogo, dove s'era data la battaglia, disse in lingua persiana queste parole. *Khuarezmi bud*, che significa ho avuto ogni immaginabile successo, che potessi desiderare, e da queste parole la Pianura, e Provincia tirano il nome, che hanno oggi di *Khuarezmi*. Dopo questa insigne vittoria *Caikhofru* inseguì gli suoi nemici molto avanti nel Paese di *Turkhestan*, ed attaccò la Città capitale di esso, dove *Afrasiab* faceva la sua residenza. Questo Principe, non credendosi sicuro fuggì, & abbandonò la Piazza, che subito si rese a' patti di buona guerra, a' Persiani. *Afrasiab* che correva fuggitivo di Provincia, in Provincia, fu finalmente rinferato nelle Mon-

Montagne di Adherbigian, e poco dopo fù preso da Caikof-
ru, che gli levò la vita. Fù dopo questa conquista del Pa-
ese di là dal Ghion, che i Persiani stabilirono la Sede del suo
Impero nella Città di Balkhe in Khorassan, per tener più fa-
cilmente sotto il loro giogo i Popoli del Turkestan, e Caikof-
ru vi continuò la sua dimora finché si risolse di lasciare gli af-
fari del Mondo, rinunziando la Corona a Lohorasab suo fi-
gliuolo, e si ritirò in un luogo così deserto, e talmente ritirato,
che mai più si seppe nuova alcuna di lui. L'opinione della
maggior parte de' suoi Sudditi è stata, che questo Principe
avesse luogo tra' Profeti, o Messaggieri di Dio; perche
avanti di ritirarsi fece un'azione senza esempio, e che non si
sà, se sia mai stata imitata da' suoi Successori, cioè che fece re-
stituire a' suoi Sudditi tutte quelle somme, ch' erano state
loro levate, e che non erano andate in profitto de' suoi Sta-
ti, e fece parimente restituire alla meglio che fosse possibile
i denari, ch' erano stati riscossi d'avantaggio da' suoi Antecessori,
Saadi racconta nel suo Gulistan l'Iscrizione, che questo Prin-
cipe fece imprimere all'intorno della Corona in questa manie-
ra: *Che ci serve una lunga vita nelle grandezze Terrene? se
gl'altri uomini mortali come noi altri devono un giorno calpesta-
re il nostro orgoglio: questa corona che è venuta di mano in ma-
no sino a me, deve ben presto, e successivamente passare sulla testa
di molti altri. Caikofru Gajatheddin di Kilige figlio di Masud
è il V. o VI. Sultano della Dinastia, o Stirpe de' Selgiucidi
di Rum, o della Nalolia: disputò la Corona del suo Padre
con Solimano suo fratello maggiore, ed in conseguenza con
Kilige Arslan, figlio di Solimano suo Nipote. Fece mettere
prigione questo, e regnò ne' Stati usurpati per lo spazio di
6. anni fino al 609. dell'Egira, cioè 1212. di C.*

CAIKHOSRU *Giatbeddin* II. di questo nome, figlio di Cai-
cobad I. Sultano de' Selgiucidi, fù cacciato da' Mogoli, o
Tartari da' suoi Stati della Nalolia, e dell' Armenia dopo
d'aver regnato 8. anni, nel 644. dell'Egira, cioè 1246. di C.

CAIKHOSRU III. del nome, figlio di Solimano, figliu-
o Kaichofru II. fù il XII. de' Sultani Selgiucidi di Rum, essen-
do ancora fanciullo. Abaka Khan Imperatore de' Mogoli spo-
sò sua madre, che dippe per Tutore Pervanech Kalchi: Re-
gnò 18. anni, alla fine de' quali fù ammazzato nel 682. dell'E-
gira, e 1283. di G.C. per ordine d'Ahmedkhen Imperatore de'
Mogoli, o Tartari, e Masud figlio di Caikaus fù stabilito per
successore da Argunkhen, ch'era successo ad Ahmed Khan.

CAIKHTV, o Caiketu, Imperatore de' Tartari, della stir-
pe de' Genghiz Khan, successe ad Argoun Khan, ed ebbe per
successore Baidukham, che lo fece morire. Addimandasi questa
spesse volte Kangiatu, o Gangiatu. Perciò veggasi questo no-
me, dove si parla di lui più particolarmente.

CAIL.

CAILLEAV (Egidio) Minoritico Francescano, che scris-
se *Catalogum Viduarum tam Veteris, quam Novi Testa-
menti*. Tradato ancora dal Latino in Francese alcune Epistole
di S. Basilio, e di S. Girolamo. Viveva nel 1543.

CAILLEMEN (Giovanni) diede in luce un Orazione,
da lui recitata, mentre al Maresciallo dell'Ordine Geroso-
mitano prestava ubbidienza. Rom. 1645.

CAILLET (Paolo) stampò le *Tableaux du Mariage, rap-
présenté au naturel*. Orange 1635. 12.

CAILLIERE diede in luce l'*Histoire du Marechal de Ma-
tignon*. Paris 1661. fol.

CAILLOE (Guglielmo) imprese un Opera intit. *Allego-
ria, o Tropologia in Choro utriusque Testamenti*.

CAILLO-ROSAF, Sorta de Peri presso Francesi, così
chiamati dalla loro durezza, bianchezza, e gusto di rosa,
del qual gusto di rosa sono altrimenti chiamati da' medesimi
Francesi *Poire d'eau rosé*. Nell'Aniou sono detti *Cailleau-
zas*. E Gio: de Meun nel suo Romanzo della Rosa, chiama
questi frutti *Poires de cailleau*.

CAIM.

CAIMACAN, voce Turca, che nell'Impero Ottoman-
no è il titolo del Governatore di Costantinopoli, il quale è
come Luogotenente del gran Visir. Oltre di questo ve n'è
ancora un altro, ch'è sempre appresso del Sultano. Eleggesi
ordinariamente per Caimacan di Costantinopoli un' Uomo
coraggioso, intrepido, e capace di resistere agl'insulti de'
Gianizzeri, e delle altre Truppe, che potrebbero ammutinar-
si in assenza del Gran Visir, sotto pretesto del cattivo go-
verno de' Ministri. Quando accade qualche accidente tra le
Genti di guerra, o tra gli Ambasciatori, il Caimacan ne por-
ge subito avviso al Gran Visir, o pure va a ricevere gli ordi-
ni del Gran Signore. Quando però il Gran Visir è in Costan-

tinopoli, il Caimacan non ha alcuna autorità. Sonosi vedu-
ti questi Uffiziali arrivare alla carica di gran Visir. Il Caima-
can non corre pericolo come gli altri Bassà, di perdere la
testa, perchè se commette qualche errore, che causi dispa-
cere al gran Signore, ne attribuisce la colpa al gran Visir, gli
ordini del quale egli eseguisce.

CAIMAK, e Kimak, Veggasi il titolo di questa seconda pa-
rola, e quello di Sina, ch'è la Cina.

CAIMAN, Isola dell'America settentrionale nel Golfo del
Messico, celebre per la pesca delle Testuggini. Ella è al set-
tentrione dell'Isola di Cuba, e chiamasi Caiman la grande,
per distinguerla d'un'altra di questo nome su'l medesimo Gol-
fo, detta Caiman pequeña, cioè la piccola Caiman, oggidì
posseduta dagli Inglesi.

CAIMAN, o Caiman, Animale, detto ancora Liguvo,
assai grande; abita in terra, ed in mare, ed ovunque van-
no, portano seco i loro figli come le Testuggini. E' animal fie-
ro con molti ordini de' denti di gran forza, di modo che s'in-
goia un Indiano intiero. Abita per lo più alle rive de' Fiu-
mi, ed ancora nel mare sulle foci, di così mostruosa gran-
dezza, che alcuni se ne trovano di 32. piedi. Uccidesi co'
armi, perche per la dura corteccia non può offendersi nè me-
no coll'Archibuso. Sono sempre con la bocca aperta. Ucciso
che sia, gli si trova nello stomaco, come una gran spor-
ta di pietre, e ciottoli, che credesi, portarla, o per tene-
re occupato il suo stomaco, o per farcirne, come naviglio.

CAIMI, Famiglia nobilissima di Milano, derivata (co-
me vogliono alcuni) da Caimo, Rè di Damalzia; o pure
da famosi Canini Romani; come asserisse Raffaello Fagnami
t. 1. lit. C. fol. 1. Alciat. in antiq. num. 95. e par che l'confermi
il Cane, che porta per impresa nel cimiero dell'Arma. Oltre
di che vedesi una Iscrizione antica, ritrovata sotterra, presso
San Lorenzo in Roma, che dice *Canis. Pancarius fidei, o
Canini*, e Mons: Basgapè ne riporta un'altra dalle Case
de' Plozj di Novara. *Emilia Caninia*. Così nel Palazzo del
Con. Ottavio Archinti osservasi un marmo con questa Iscri-
zione. *D. M. Caninia Amaranthz, Caninius Montanus Ma-
tri Sanctis*. Nel Piacentino trovasi *Monte Canino*, così detto
da Canini di Roma, prima che Annibale campeggiasse in
Italia; ele medaglie, che visi son cavate, ne autenticano
l'antichità. Dalle vetuste memorie della Chiesa di S. Anto-
nino ritrovasi, che al Sepolcro di Sant' Opilio Ficiani, Pia-
centino, fù liberata da' Domonj una figlia d' *Alberto Caimo*
che in que' tempi governava la Città di Piacenza, il quale
S. Opilio fiorì vicino al tempo di S. Ambrogio, Vescovo di
Milano. Sin da' tempi di Giustiniano Imperatore erano in
Milano potentissimi i Caimi, sec. Fanusio Campioni l. 4. c. 5.
pag. 132. Il Dot. Cesare Borri Orat. de Caim. impress. Mediol.
1615. 1615. così ne scrive: *A Regibus Cayman gentem originē
trahere, constantissima, atque antiquis subnixā literarum
monumentis pradicat fama: quamquam nec multa nobis deserunt
argumenta, ex quibus in eam possumus in sententia, ut Reges
ponit huic familia, ut etiam Mediolanē antiquiore, o' de
Caniniis oriunda, quam familia Regibus originem suā acceptā re-
ferre debeat*. Lo stesso Autore, e Lucilio Terzaghi asserisco-
no di questa Famiglia essere stati alcuni Principi nella Ger-
mania, ed un Rè di Dalmazia, fin dal 1286. *Giovanni Cai-
mi*, era tra la nobiltà di Milano Persona di grande autorità,
ed essendo in armi contro se, i Comaschi, e Torriani, la par-
te dell'Arcivescovo, ed i Visconti, s'interposero con Enrico
Crivelli, ed Oliviero Marochini, a trattarne l'accordo, e
riparò i mali, che sovrastavano a' que' confini. Il di lui fi-
glio Orso, ebbe due Successori di gran valore, i quali furono
Protafio, e Corrado, detto Ronzino. E Protafio, ed Antonio
Caimi, furono così accettati a Gio: Galeazzo, ed a Stefano Vi-
sconti, Principi di Milano, che sebbene fin dal 1324. i Caimi
co' Lotti, Castiglioni, e Barnareggi erano in lega per la par-
te Guelfa contro i Visconti, conosciuta nondimeno la fede,
ed il valore di quelli, massime di Protafio, che segnalossi
nella battaglia del 1337. tra Perabigio, e Nerviano contro
gli Alemanni, Forlani, Grigion, Francesi, Veronesi, e
Comaschi, guidati da Lodrisio; all'uno, e all'altro incaricò
la soprintendenza delle armi. E del 1362. Protafio era Go-
vernator di Novara, e nella rotta che riceverono i Visconti
dal Marchese del Monferrato, restò prigione un figlio di esso
Caimi, Condottiero de' primi di quel presidio. Nel 1344.
Giorgio Caimi, era Decurione in Milano, nel qual grado
poi nel 1386. era Luccolo, e successivamente altri della Fami-
glia: *Campagnano Caimi*, Dottor di Legge, essendo Decurione,
da Azzo Visconti Principe di Milano, fù mandato Amba-
scia.

sciadore al Rè d'Aragona, e Commissario in Sardegna per pigliare il possedimento di quella parte dell'Isola, che per testamento gli aveva lasciato Giovanni di Galluri sua sorella uterina. *Otto II.* nel 1390. era Castellano della Rocca di Carimata, e *Galvano* nel 1421. di quella di Lazzano. Sotto *Gio: Galeazzo I. Duca*, visse *Giovanni Caimi* tra Gentiluomini della Corte. Sotto *Galeazzo Maria Sforza* 6. anni dopo vi fu un altro *Giovanni* Cameriere Ducale, Padre di *Boniforte*, Capitano di Parma. Al Duca *Filippo-Maria Visconte* aveva servito di Consigliere *Eusebio* di questa Famiglia *Caimi*. Il Beato *Bernardino*, risplendette di segnalate virtù, e grazie del Cielo nell'Ordine de' Minori. Fu Guardiano del S. Sepolcro in Gierusalemme, tornato poi in Italia incominciò del 1491. la Fabbrica del Sagro Monte di Varalle: luogo singolare in Europa, che fatto à somiglianza de' Santi Recessi di Palestina invita à divoto peregrinaggio la pietà de' Popoli. S. Carlo il Cardinale Borromeo, prima di andarsene al Cielo, volle quivi vegliare 40. ore continue senza pigliare alcun umano ristoro in una fervorosa meditazione. *Bartolomeo* dell'Ordine medesimo, e dell'istessa Casa, fece un'opra de' *Casi di coscienza*. *Zaccaria Caimi* Dottore del Collegio de' Fisici di Milano, e pubblico Lettore, non cedette d'eloquenza à *Tullio*, di moralità à *Seneca*, di specolativa allo *Stagirita*. Per tutta Europa passò in concetto di sottilissimo Filosofo, e di peritissimo Medico: lo stimarono tutt'i Principi; la Duchessa di Lorena, e la madre dell'Imperator Rodolfo ne' maggiori pericoli della vita a lui ricorsero; il Rè *Filippo II.* lo dichiarò suo Protosficio per tutto lo Stato di Milano. Di lui così scrisse il Dottore *Salvatici Lib. de Col. Medic. c. 24. ex Perilluistri, Nobilissimaque Caimorum familia ortus eam haud mediocriter decoravit: Virtutibus sanè, quàm fortuna clarior; suprà id etiam felix, quòd eum nulla unquam sua apud omnes Gentes eximia commendationis, & gloria cepit ambitio. Perpetua sua vita Innocentia, & hilari quadam Animi tranquillitate summos Philosophos est imitatus. In Philosophia parte qualibet sic excelluit, ut alter Ammonius dici debuerit: Rerum Medicarum sapiens a deo, ut vel alter Trallianus fuerit: in lingua Græca peritita Budæ, in Latina cognitione M. Varroni ferè par. Tanta fuit illius Ingenij, & doctrinarum excellentia, ut apud omnes Italos non modò, sed & Gallos, & Germanos, inter eruditissimos, inter doctos doctissimos, interque claros, clarissimos habitus sit.*

BELTRANDO Caimi nel 1355. governò la Città di Cremona: fu illustre Capitano, & ebbe due figliuoli, *Giovanni* Governatore di Tortona, e *Franceschino*, che di Maddalena Ruscona, Gentildonna delle prime di Como lasciò *Giovanni* Capitano Ducale, & *Aluigi* ammogliato con *Caterina* Beffozzi Milanese. Ma del primo *Giovanni*, che col Duca *Filippo Maria Visconte* aveva parentela, erano figli *Francesco*, e *Gio: Pietro*, l'uno eletto Conservatore, e l'altro Duca, o Capitano della nuova Repubblica, quando per la morte del Visconte restò Milano senza Principe, e per quell'anno 1447. fin'oltre ad alquanti mesi del 1448. con gran rivolte, e tumulti civili, ed eterni si mantene nell'acquistata libertà. Vennero i Milanesi tra loro all'armi; chi Guelfo, e Popolare, chi Ghibellino, e Patrizio si dimandava; quelli dalla nuova fazione *Sforzeica*, quelli dalla *Bracceca* erano mantenuti. In tanto i Veneti, e poi *Francesco Sforza* si diedero sotto varj pretesti ad impossessarsi delle Città, e Terre dello Stato. Dubbitava la Plebe, che i Nobili non avessero intelligenza con lo *Sforza*, onde prefero i Guelfi occasione d'incrudelire contra i loro nemici. Ne per altro *Gio: e Francesco Caimi*, che per esser parenti dello *Sforza* furon decapitati. *Joan-nem Caimum Venerabilem Senem, & Franciscum ejus filium, egregia forma juvenem non alio crimine irretitos, nisi quod illustissima Blanca-Maria Francisci coniugi sanguine juncti erant, crudelibus affectis cruciatibus necavere. Enea Silv. poi Pio II.* *Gio: Pietro* fratello di *Francesco* ebbe un buon retaggio dagli Anguissoli in Piacenza, e tra' Piacentini Cavalieri accettato, vi fermò la sua Casa *Simone* suo figlio nel 1490. Padre di *Bernardino*, e di *Giacomo*, che lasciò *Girolamo*, il quale abitando nel Friuli nel 1519. fu privilegiato della Cittadinanza di Udine. Quivi restaron i suoi figliuoli *Claudio*, *Camillo*, *Giacomo*, e *Gio: Batista*. E tutti 4. anno avuta la Posterità. *Gio: Batista* fu Dottore di Legge, & ebbe *Azzino*, e l'altro Cavalier *Protafo* ambi Dottori dell'una, e l'altra Legge: Di *Azzino* erano figli *Francesco*, e *Pietro*, l'uno, e l'altro Giureconsulti. *Giacomo* fu parimente Dottor di Legge, e generò *Pompeo* Dottore, Cavalier, Lettor pubblico in Padova, e *Quintilio* Capitano, e Governatore di Cotrone: *Eusebio*

Dottor di Legge, e Vescovo di Cittanuova. *Marc' Antonio* facoltoso, ed onorato Gentiluomo, Padre d' *Eusebio* Canonico in Udine, *Giacomo* Lettor pubblico in Padova, *Pompeo* Canonico in Aquileja, *Paolo*, e *Carlo* Conte di S. Giovanni. *Franceschino*, figlio del memorato Capitano *Giovanni*, ebbe da Bianca Lampugnana *Pietro-Giorgio Caimi* Cavalier aurato, e *Gio: Antonio* Questore dell'entrate Ducali; del quale restò Questore *Giacomo*, e *Gasparo*, che di Bianca Delfinona ebbe *Francesco*, e *Gio: Antonio*. *Margherita Bajacca* Gentildonna di Como diede a *Francesco* sodetto, *Aluigi Caimi*, che perpetuò la Famiglia, e *Gasparo* Cavalier di Malta. Chiara *Caima* è *Gio: Antonio Caimi* suo marito, partorì *Gio: Batista*, che di *Cornelia Medici* ebbe tra gli altri figli *Gio: Batista*, e *F. Alberto* Cavaliere di Malta. *Bronzino* di *Otto I. Caimi* fu de' gran Capitani, che servissero a' Principi Visconti: seguì la fortuna, e lasciò tra la Nobiltà Milanese una fortunatissima prole. *Azzo* Visconte, entrando in Brescia trionfante tornò con molta pompa, Cavalier *Gio: Bisozero* Podestà di Crema, & esso *Bronzino* Podestà di Bergamo, il quale poi del 1340. fu Podestà di Piacenza, & ebbe altri Governi. *Azzino Caimi* figliuolo di *Bronzino*, fu Capitano Generale de' Visconti nel 1371. Ebbe due mogli: *Giovanna* de' Trivulzi è la prima, *Francesca* de' Mandelli fu l'altra. *Giacomo* suo figliuolo fu detto anch'egli *Azzino*, aurato Cavaliere, e Cameriere d'onore presso *Gio: Galeazzo Visconte I. Duca*. *Francesco* di *Giacomo Azzino*, nato di *Margherita* de' Raimondi di Como, fu Decurione in Milano, vi sposò *Lisabetta* del Conte, & ebbe *Gio: Batista* Castellano di Pizzetone, e *Gasparo* Capitano d'Uomini d'arme, e Cameriere del Duca *Gio: Galeazzo Sforza*, da cui nelle lettere è chiamato *Nobilis, & strenuus Dux Equitum Cataphractorum*, con encomij della sua fede, vigilanza, e bravura. *Orsina* de' Lampugnani al Capitano *Gasparo Caimi* diede *Ambrogio* Decurione della Patria, *Benedetto* Abbate di S. Silano, *Girolamo* Decurione, *Carlo* Monaco Benedittino, e *Bartolomeo*, che di Bianca della Croce generò *Gasparo*, *Girolamo*, e *Bartolomeo II.* tutti 3. Capitani. Quest'ultimo ebbe altresì il governo degli Uomini d'arme dal Marchese di Pescara nello Stato di Milano, e fu Regio Luogotenente presso il Capitolo, e Deputati dell'Ospedale maggiore nella Patria: sposò *Margherita* d'Adda, da cui nacquerò *Gasparo*, uno de' 60. perpetui Decurioni, Questore dell'uno, e l'altro Magistrato Regio, e Conte di Turate. *Girolamo*, Conte Palatino, Cavalier Pio, Collegiato Giudice, Prefetto della Patria nel 1592. Questore del Magistrato Straordinario nel 1603. Senatore di Milano 1606. Reggente nel Supremo Consiglio d'Italia presso la Maestà Cattolica 1607. *Benedetto* Cavaliere di Malta. *Benigno* Chierico di S. Barnaba. *Erasmo* Capitano del Rè Cattolico. *Gio: Batista* Questore Regio, che di *Lucrezia* de' Grassi lasciò *Gasparo* Cavalier di S. Jago, valoroso Guerriero, Mastro di Campo, e Governatore di Tortona. Ma il Conte *Gasparo*, lor maggior fratello ebbe di *Laura* Brivia più figliuoli di *Bartolomeo* Conte di Turate. *Ferdinando*, e *Corrado* Cavalieri di Malta, *Alessandro* della Compagnia di Gesù, *Girolamo* Chierico di S. Barnaba, *Giovanni* Capitano di S. C. M. *Erasmo* Preposito Mitrato della Regia Canonica della Scala, Protonot. Appostolico dell'una, e l'altra Segnatura, Riferendario, e Generale Economo Pontificio, e Regio dello Stato di Milano. *Carlo* parimente Regio Canonico della Scala. *Alessandro* Ordinario Canonico della Metropolitana. *Otto III.* Collegiato Dottore, Palatino, e Cavaliere Lateranese, Consultore del S. Offizio, Questore del Magistrato Ordinario, poi Senatore, indi Reggente presso a S. M. nel Supremo Consiglio d'Italia. *Agostino* Capitano de' Cavalli, e Cavalier di S. Jago. *Ottavia* de' Figini al Conte di Turate lasciò il Conte *Girolamo*, & *Alessandro*. *Clara* Vagliani fu moglie del Capitano *Giovanni Batista Caimi*, Fratello del Capitano *Gasparo*, e fra' molti figliuoli, che gli partorì, vi furono *Filippo* Decurione di Milano, *Lodovico*, e *Pietro-Paolo*. *Lodovico* fu del Collegio de' Giudici. *Anna* de' Medici lo fece padre di *Gio: Batista*, che fu Ambasciadore dell'Altezza di Mantova: & *Angela* Marinoni gli partorì *Cesare*, Capitano di S. M. e *Marsilio*, che di *Lucrezia* de' Conti Guidi di Bagno lasciò *Gio: Batista* Conte Palatino, Cavalier aurato, Giudice Collegiato di Milano, ed uno de' Generali Regj Vicarj dello Stato. A' giorni di costui era in Collegio un Dottor *Claudio*, Cavaliere, e Conte Palatino, dell'istessa famiglia. *Pietro-Paolo* fratello di *Lodovico* da *Margherita* Corvina ebbe *Gio: Alberto* Dottore, e Decurione di Milano. *Alessandro* Lettor pubblico dell'Uni-

ver-

versità di Parigi. Gio: Batista Cavaliere in Milano.

CAIMO (*Barcolano*) diede in luce una *Orazione della venuta dello Spirito Santo*, Stampata in Roma nell'anno 1668. in 4.

Marc' Antonio celeberrimo Lettore dell'Università di Burges in Francia, e di Pavia in Italia, commendato da Paolo Manuzzio, da Gaudenzio Merola, e da tutti gli eruditi del suo tempo per uno de' chiari lumi di quell'età. Era del Collegio de' Giudici di Milano, e poi fu Senatore nel 1555. il quale da Caterina de' Medici generò *Pietro Paolo*, Conte Palatino, Cavalier Pio, Dottor Collegiato, e perpetuo Decurione della Patria, il quale da Girolama Rinovafi ebbe alquanti figliuoli. Gio: Batista fratello del Senator Marc' Antonio sposò Ippolita de' Giussani, da cui nacquero Marc' Antonio Capitano di S. C. M. Gio: Andrea Capitano di Mare, e Cavaliere de' SS. Maurizio, e Lazzaro: Scipione, che da Chiara de' Mercati ebbe Filippo Dottore Collegiato, Conte Palatino, e Cavaliere, il quale da Dianira Frigini ebbe Posterità: & Orazio, che di Sannudo de Sannudo generò molti figli, tra' quali D. Teodoro Monaco Geronimitano. F. Claudio Carmelitano Scalzo, e Marc' Antonio Dot. Collegiato, Conte Palatino, e Cavalier di S. Chiesa.

CAIN.

CAIN, Vedi sotto Caino.

CAIN *Abi Azid*, Califa d'Egitto, prima chiamato *Soldano*. Questi essendo Califa del Carvan, Città del Regno di Tunisi, si rese assai potente coll'acquisto di molto Paese. Imperocchè oltre l'acquisto da' suoi Antecessori, entrò con forza d'Armi nell'Etiopia dalla parte di mezzo giorno, soggiettando molte Province: e macchiando le più semplici anime di quel la rozza Gentilità colla sua empia superstizione. Nobilità di continuo la sua Corte con tener sempre gran moltitudine de' Guerrieri al suo servizio. Tenne nel Mediterraneo grossissime Armate, con le quali conquistò la Sicilia, e molte Terre nel Regno di Napoli. Si stese fino alla Grecia, portando gravissimi danni a tutte quelle Contrade. Seguendo l'aura favorevole della fortuna, invìo contro l'Egitto un grand'Esercito sotto la condotta d'un Generale Dalmatino suo schiavo, per la di cui industria aveva conseguito molte vittorie. Questo con ugual felicità domò l'Egitto, ingrandendovi la famosa Città del Cairo, che servì per Corte de' Califi: & aspirava, ch'il suo Padrone si facesse Signore di tutta la Monarchia degli Arabi, dicendo toccargli, come a legittimo Signore della Casa di *Abas*, o *Abex*. Onde lo persuase a passare in Egitto per dare colla sua presenza calor all'impresa. Lo fece Cain, e con un campo di 80000. Persone, passò i Deserti di Barca, lasciando per Governatore di Carvan, e di tutte le Province d'Africa, un Africano della Famiglia *Zinagia*, chiamato *Abul Hagez*, del quale molto si fidava, forse con poca ragione di Stato, la quale insegna di non lasciare in mano straniera uno Stato, posseduto sicuramente per attendere a nuovi acquisti, che soggiacciono alla incostanza della fortuna. Ma il fellone villo Cain lontano, si ribellò, facendosi ubbidire in tutte quelle Province; e per poterle governare con più apparente titolo, impetrò dal Califa di Babilonia, che come supremo, lo confermasse nel Regno. Il Califa ciò fece volentieri in odio di Cain, che aspirava a levargli il Califato. Trovosi con ciò Cain molto intricato, vedendo delusa la sua intenzione, smembrandosi tante Province dal suo Dominio. Laonde vedendolo un suo Segretario molto malinconico, lo consigliò a dare licenza agli Arabi di passare in Africa, pagando per ciascuna testa tanto tributo, con patto, che facessero guerra ad *Abul Hagez*, intruso nel Califato di Carvan. Questa licenza generale molto desiderata dagli Arabi, ch'avevano sempre negato i Califi: temendo la distruzione delle Province da quella Nazione troppo licenziosa: imperciocchè a quelli, che prima erano passati in Africa per la conquista: restati quivi, e mischiati cogli Africani: erano assai differenti da quelli, che venendo dalle Arabie poveri, e necessitosi, non erano buoni, se non per latrocinj, e per disertare il Paese, poco atti ancora nel mestiere dell'Armi. Ma finalmente la necessità, nella quale si trovava Cain per la scarsezza di danaro: e l'odio del Ribelle, lo persuasero a conceder licenza a tutti. Passò perciò in Africa infinita Gente d'ogni età, e d'ogni Sesso, e fra gli altri 50000. Uomini da guerra, da' quali ebbe Cain gran somma d'oro, vendicandosi altresì del suo Ribelle: posciacchè travagliato molto dagli Arabi, finì poi miseramente la Vita. Il resto del successo di Cain *Abi Azid*, leggesi nell'*ist. di Gio: Bar. Birago Avogadro*.

CAINA, p. l. luogo dell'Inferno; finto da Danee, in cui

Bibl. Univ. Tom. VII.

dice che si puniscono i traditori: così detto da Caino, che fu il primo omicida. Inf. c. 5.

Caina attende, chi in vota ci sperse. Ecan. 32.

E tutta la Caina.

Potrai cercare, e non troverai ombra.

Degna più d'esser fitta in galatina.

CAINA, Lat. *Cainas*, Fiume della Scitia Indica, che scorre verso'l Gange. Vedi *Cainas*.

CAINAN, Nome Scritturale, che s'interp. *chi possiede il Popolo*, o pur *lampso del Popolo*, o pur *chi acquista, o acquisto di qualcheduno*. Di questo nome si trovano due nelle sue scritture, che sono i seguenti.

CAINAN *Ben Annosch*, questo è il Patriarca *Cainan*, figlio d'Enos, e Padre di Malaleel, ch'è stato uno de' Monarchi universali del Mondo, secondo le Croniche favolose degli Oratori.

V'è un altro CAINAN, figlio di Arphaesad, e Padre di Saleh, che gl'Ebrei non conoscono, e nè anche i Samaritani; ma gl'altri Orientali, che l'an preso nella versione de' Settanta, lo fanno Autore dell'Astronomia, & il Fondatore della Città di Harran nella Mesopotamia. Vedi *Caino*.

CAINANO il vecchio, figlio d'Enos, nacque l'anno 326. del Mondo, essendo suo padre d'anni 90. In età d'anni 90. generò Malaleel nel 396. del Mondo; e morì d'anni 910. nel 1239. del Mondo.

CAINANO *il giovane*, figlio d'Arfaesad, nato nel 1694. del mondo, essendo suo padre d'anni 35. dopo d'aver generato Sala nel 1724. morì d'anni 360. nel 2053. del mondo. Devesi quivi osservare, che il nome di questo secondo *Cainano* non si trova nell'originale Ebraico della Genesi, e del Deuteronomio, nè nella Vulgata, nè meno nella Parafrasi Caldaica, nè in Giuseppe, nè in Filone, nè in Teofilo d'Antiochia, nè in Giulio Africano, nè in S. Epifanio; ma solo nella Traduzione de' 70. e nella genealogia di S. Lucca, come s'è notato. Molti Autori credono esservi stato inserito per difetto de' Copisti, assicurando, che negli esemplari vecchi non vi si ritrova, e sono d'opinione di doverli omettere, e fra gli altri Agostino di Gubbio, Sisto di Siena, con alcuni altri moderni. Gaetano, e Gianfenio di Gand si sforzano di spianare quella difficoltà, asserendo, che S. Lucca ha seguitato semplicemente la versione de' 70. ch'era a suo tempo la più comune. Ma i più Sapputi moderni, preceduti da molti Padri Greci, e Latini, ritengono la Genealogia di *Cainan*, affermando essere meglio di confessare non sapersi la causa dell'ommissione del nome suo nell'Ebraico, che accusare di corruzione il Testo dell'Evangelista; o d'aver seguitato l'errore de' 70. Tanto provano Tornielli, e Salsiano con buone ragioni, e coll'autorità di S. Agostino, di Bellarmino, di Pererio, e di molti altri moderni. Il medesimo Salsiano prova questo punto con 26. o 27. fodi argomenti.

CAINAS, Fiume dell'Asia della Scitia navigabile, che tributa le acque sue nel Gange. *Henr. Decamatore P. 2. V. Caina*.

CAINIA Provincia del Regno di Svezia, la quale altrimenti chiamasi *Bornia orientale*, ch'estendesi trà il Golfo Bornico, la Lapponia, e la Finlandia.

CAINITI, ovvero *Cajani*, Eretici, Setta de' Gnostici nel II. Secolo. Furono così chiamati dal nome di Caino, che dicevano essere stato formato da una virtù celeste potentissima: siccome Abele era stato formato da una virtù più debole. Asserivano, che per essere salvi, bisognava sperimentare ogni cosa, e commettere tutte l'azioni infami per contentare la sua lussuria. Credevano esservi un gran numero d'Angeli, a' quali davano certi nomi barbari, attribuendo a ciascheduno un peccato particolare, di modo che quando volevano fare qualche cattiva azione, invocavano quello da loro posto tutelare sopra di quella. Avevano composto un libro sotto'l titolo d'*Ascensione di S. Paolo al Cielo*, ch'era pieno di bestemmie, e d'impurità esecrabili, come se fossero state le parole secrete, udite da S. Paolo nella sua estasi. Veneravano particolarmente Caino, Corè, Dathan, Abiron, i Sodomiti, e sopra tutti Giuda, l'Appostolo traditore, per avere col suo tradimento dato luogo alla morte di Gesù Cristo. Servivansi ancora d'un Evangelo, attribuito a questo stesso infedele Discepolo.

CAINO, Lat. *Cain*. No. Ebr. che s'interp. *Acquisto*. Così fu chiamato il figlio primogenito d'Adamo, e d'Eva, che nacque nel principio del 2. anno del mondo. Egli fu il primo, che arasse la terra. Offeriva frutti del suo lavoro a Dio, e si lasciò trasportare talmente dall'invidia, vedendo che gli Sacrificj di suo fratello Abele erano a Dio più accettati de' suoi, che

M

che

che l'uccide l'anno 130. del Mondo. Il ſuo miſfatto non gli apri punto gl'occhi; e quando Iddio gli adimandò, ove era ſuo fratello Abele, gli riſpoſe che nol ſapeva, e ch'egli non n'era il cuſtode. Per queſta ſua ſcleragine fù maledetto, e condannato ad eſſere vagabondo, e fuggitivo ſopra la terra. Dopo d'aver corſo molto tempo, ferì il ſuo ſoggiorno in un luogo chiamato *Nod*, dov'ebbe molti figliuoli. In vece però di migliorarſi, peggiorò vie più, dandoli ad ogni ſorte di carnalitè, e rapine; e congregati molti ſclerati, ſe ne fece il capo, ed inſegnò loro a commettere ogni ſorte di maggiore empietà. Egli fù il primo inventore de' termini per diſtinguere le eredità, e fabbricò una Città, chiamata *Enoch*, ovvero *Enochia*, dal nome del ſuo figliuolo primogenito: la circondò di mura, e la popolò d'abitanti. L'antica tradizione degl' Ebrei, approvata da Ruperto, Rabano, Mauro, Lirano, Gaetano, Abulenſe, e molti altri, riſerisce diverſe coſe ſingolari intorno la morte di Caino. Imperocchè accertà, ch'egli fù uccifo da Lameſch, il quale andando a caccia, e vedendo muoverſi le foglie d'un ceſpuglio, ſotto del quale era coricato Caino, credè che foſſe un animale ſelvatico, e ſcoccatalgli una ſaetta, l'uccideſe l'anno 686. del Mondo, ſecondo Torniello, e Galiano. Altri dicono nel 701. Nel c. 4. della ſacra Genefi ſi racconta il grave delitto di Caino, che per invidia uccideſe l'innocente ſuo fratello Abel, dopo del quale miſfatto ripreſol' omicida da Dio, & ad alcune pene condannato, fù anco dallo ſteſſo Signore, come dice la Scrittura, ſegnato, accioche non foſſe da alcuno per caſtigo della ſua ſcleragine privato di vita. *ſoſuitque Dominus in Cain ſignum, ut non interficeret eum omnis, qui inveniſſet eum*, accioche non foſſe da alcuno ammazzato per eſſere non conoſcendolo, ovvero ſtudioſamente per zelo di giuſtizia, in vendetta del ſuo peccato. Gioſefſo I. delle antichità Giudaiche al c. 3. dice, che poſe Dio in Caino il ſuddetto ſegno, accioche non foſſe uccifo, perche per un ſacrificio fatto dal medefimo in ſuo onore, & in ſoddiſfazione della colpa commeſſa, s'era placato, e gli aveva conceduto perdono. *Tum Deus cõguit Cain fratricidii, & ſupplicium quidem, quod cõde meruerat, ei remiſit, ſacrificioplacatus, ne gravius in ſupplicem ſaviret, ſed malè ominatus ei, & poſteris ejus. Illo autem timento, ne obrerant in Feras incideret, atque ita periret, ſecurum eſſe juſſit, quod ad hoc periculum attinet, & impavidè terras peragrare, & ſigno ei indito, quo noſci poſſet, abire procul juſſit.* Coſi ſcrive Gioſefſo; la di cui opinione però nè ha fondamento nella Scrittura, che non parla di ſacrificio da lui offerto a Dio dopo l'uccifione del fratello, nè è ſeguita da Autore alcuno, nè probabile. Perche, ſe Dio non gradì il ſacrificio, ch'gli fece avanti d'imbrattarſi le mani del ſangue del fratello, molto meno poteva piacergli queſto ſecondo, offertogli da Caino, contaminato da coſi grave colpa, e non penitente, come appare dalla vita ſclerata, che menò dappoi, come per detto dell'ſteſſo Gioſefſo abbiamo veduto altrove. Per quel, che tocca al ſegno poſto da Dio in Caino, pare, che foſſe un tremore del corpo, ed una faccia contrafatta, come d'Uomo ſpaventato, ed atterrito, e pieno di timore, per lo rimorſo interiore della mala conſcienza. S'argomenta, che tale foſſe quello ſegno dal Teſto de' 70. Interpreti, i quali dove nella Volgata noſtra edizione latina abbiamo: *Ero vagus, & profugus in terra* Gen. 4. 13. eſſi volevano: *Ero gemens, & tremens*. E queſta opinione ſegue S. Girolamo, il quale nell'epiſt. 135. ch'è ſcritta ad *Damaſum*, parla coſi in perſona di Caino: *Ejicior à conſpectu tuo, & conſcientia ſclerari tremebundus, lucem ipſam ferro non ſuſtinens, abſcondar, ut latitem, & omnis, qui invenerit me, occidet me, dum ex tremore corporis, & furiantis mentis agitatum eum eſſe intelliget, qui mereatur interfici.* Queſt'è l'opinione più comunemente ricevuta; e ſono favole quelle de' Rabbini Ebrei, i quali dicono, che il ſegno era un cane, che ſempre andava avanti di Caino in qualſivoglia parte, che egli ſi incaminaveſe. Altri, che fù un corno, natogli in fronte, ovvero una lettera del nome di Dio, parimente nella fronte improntagli, nel che inclina anco il Lirano, che ſtima foſſe qualche nota nella faccia. Coſi di Caino la Scrittura in luogo alcuno non dice, qual'ella foſſe. S. Girolamo, il Lirano, l'Abulenſe, l'Autore dell'iſtoria Scolastica, Rabano, Strabo, e fra' più moderni Lipomano, Pererio, del Rio, Bonfrerio, Torniello, Cornelio à Lapide, ed altri tengono per probabile una certa tradizione degl' Ebrei, ch'è tale. Dicono, che Lamech, il quale fù uno de' Diſcendenti dell'ſteſſo Caino, ſi dilataſſe ſempre di caccia, anco negli ultimi anni della

ſua età, e che andando una volta cacciando per certa ſelva, accompagnato da un Garzonetto (che alcuni dicono foſſe figlio di Tubalchain, e nipote di Lamech) da quello giovanetto gli fù moſtrata una Fiera, contro della quale Lamech ſcoccò la ſaetta, e l'uccife. Ma queſta non era fiera; mà il miſero Caino non conoſciuto, ſe non dopo che fù ferito, e morto. Da queſto errore commoſſo Lamech ſdegnò contro di chi gli aveva additata quella Fiera, lo percoſſe co' l'arco; ò in altra maniera tanto ſcõciamente, ch'è fatto livido da quelle battiture, ſe ne morì. Suppoſta queſta narrazione, vengono ad eſſere chiare le parole della Scrittura, Gen. c. 4. 23. dove leggeſi: *Dixitque Lamech uxoris ſuis Ada, & Sella: Audite vocem meam uxores Lamech; auſcultate ſermonem meum, quoniam occidi virum in vulnus meum*, cioè Caino con la ſaetta, & *adoleſcentulum in livorem meum*, cioè il figlio di Tubalchain da me fatto livido con le percoſſe. Soggiunge poi: *Septuaginta annis dabitur de Cain, de Lamech vero ſeptuaginta ſpecies*: come ſe diceſſe. Io ſò, che doverò portar la pena di queſt'omicidio, c'ho fatto di Caino, perche Dio a detto, che gravemente ſarebbe punito, chi l'uccideſſe. Mà vi dico con tutto ciò, che più rigorosamente ſarà caſtigato, chi ucciderà me, perche Caino era ſclerato omicida, e meritevole della morte, che eſſo al fratello aveva data, ſtimolato dall'odio, e dall'invidia, laddove io ho ammazzato lui ignorantemente, e non conoſcendolo, ed il Garzonetto, che meco veniva, non volli uccider; mà ſolaſamente correggere, perche per ſua traſcuraggine m'induffe nell'errore, che ò commeſſo. Che però, ſe alcuno tenterà d'uccidermi, ò mi levarà di vita, ſarà molto più ſeveramente punito, che non farò io. Quel modo di dire, *Septuaginta ſpecies*, è un modo di dire proverbiale, che ſignifica molto più. Che pena poi patiſſe Lamech per l'occifione di Caino, non l'abbiamo dalla Scrittura. V. Abel To. 1. col. 397. num. 1682. e ciò che ſegue.

CAINO, No. uſato qui in Venezia in vece di Carrino, mutata prima il r in d, e poi laſciato il d, come coſtumaffin altre voci ſimili, come *Zucca* in vece di Giudeca.

CAINO, Addict. uſato dall'Autore del Capitoſo in lode di Dante in ſignificato di Traditore, *Si genti ſanguis è fatto bẽgẽ Caino*.

CAJO, Lat. *Cajus*, Pronome uſato appreſſo i Romani, i più antichi, de' quali dilettandoſi molto del G. in vece del C; dicevano *Gajus*, come raccoſigli da' *Epistoſo de nominibus*, attribuito a Valer. Maſ. dove oſſervafi, che *Gajus*, fù detto a *Gaudio*, cioè dal godimento de' genitori nel veder nato un figlio, poichè in Gr. *gaion* ſign. *gaudere*. Mà Giulio Scaligero penſa, che *Cajus* è detto dall'antichità dal Gr. *γῆ*, che ſign. *terra*, come *Homo γῆς* *Humo*; e dicevaſi dell'uno, e l'altro ſeſſo, con queſto però che per il Maſchio ſcrivevaſi col C ordinario, e per la Donna con la medefima lettera, rivoltata coſi. Quindi è che preſſo i Romani medefimi coſtumavaſi, che entrando la ſpoſa in caſa dello ſpoſo diceva al Marito queſte parole: *ſi tu Cajus eris, ego Cajo*, che da Plutar. in *Qu. Rom.* coſi le ſpiega: *ſi tu Dominus eris, & pater familias, ego Domina era, & mater familias*; poichè *Cajus*, & *Cajo* prendevaſi ancora per *Dominus*, & *Domina*. In Tertulliano trovaſi ſpeſſo *Cajus*, & *Cajo* per *quiſpiam*, & *quapiam*; come uſano ancora i noſtri Leggiuti, e Caſti nel portar qualche eſempio, ſenza ſpecificare il nome proprio del ſoggetto, di cui favellaſi. I Latini ſcrivono *Cajus*, e *Cajus*. Onde Marziale li. 9.

Cajus, a prima remebundus luce ſalutis. Noto ancora, che ſe bene uſatiffimo app. Romani il Pronome di *Cajo*, e quaſi che à tutte le Genti comune, a d ogni modo tal volta *Gentilizio* divenne. Onde pare che in qualche tempo vi ſia ſtata la *Gente Cajo*, coſi ſ'hà da una gran baſe Na-poletana, riferita da Grutero fol. 434. n. 2. che comincia.

C. DOMITIO DEXTERO II.

COS.

L. VALERIO MESSALA TRASE A PRISCO

nella quale ſcolpito Leggeſi

QVOD POSTVLANTE GN. CAIO . PVDENTI. &c. ove chiaro ſi conoſce il *Cajo* dopo il Pronome *Gneo*, ed avanti il Cognome *Pudente*, ch'egli tiene il Nome *Gentilizio*, il di cui ſito fù ſempre trà l'uno, e l'altro di queſti. Oſſervafi però che queſta confuſione de' Nomini non ſucceſſe mai, ſin che durò la Romana Repubblica; mà ſolo fù introdotta dopo che gli Imperatori tolſero il Dominio di quella Monarchia, ed anche dopo che l'imperio della Caſa de' Giulij paſſò à varie Genti, ed à Perſone di varie Nazioni.

CAJO,

CAJO, & *Cajus*, alle volte con tre, e mai con duas Sillabe nel verso viene pronunziato. *Martial. lib. 2. & 9. Es Anst. Cajo libera auctore Quintil. lib. 1. Mulieres Cajo apud Ciceronem pro Mur. Gajanus apud Stat. Empium plus, minus esse Cajano.*

Cot *Prenome* poi di *Cajo*, trovandosi accompagnati i Nomi di molti antichi Romani riguardevoli per la Dignità Consolare, ed altre supreme Cariche. Però di questi si parla nel proprio Nome, eccettuandone i seguenti.

SS. CAJO, & *Alessandro* a' 10. di Feb. partirono il martirio per Cristo nella persecuzione di Marco Antonino, e Lucio Vesc. come scrive Apollinare Vesc. di Gerap. *li. adu. Catafrigi*, e Dionig. Vesc. d' Alessandria *Euseb. Cris. li. 5. c. 15.*

CAJO (*Alessandro*) C. Reg. Teatino di Venezia, nato nel 1642. oggidì vivente, Predicator insigne, Soggetto amato, e stimato da Principi per le degne sue condizioni.

CAJO *Azzio*, circa l'anno 403. era Governatore d'essi a nome d'Onorio Imper. egli primas' oppose a Radagasio, e poi ad Alarico Rè de' Goti, e di Vandali, che distruggevano l'Italia a compiacenza di Scilirone, poicché non pigliando Onorio rimedio alle cose d'Italia, il Popolo de' luoghi vicini lo dichiararono Governatore, e libero Signore, acciò fosse lor Difensore.

S. CAJO, unico Papa di questo Nome, e XXIX. in ordine, nacque in Dalmazia nella Città di Salona, successe nel Pontificato a S. Eutichiano a' 4. Giugno 275. Era egli parente stretto di Diocleziano Imperadore, sotto la dicui persecuzione egli refugiatosi assieme con Galimio suo fratello, e Susanna sua Nipote, quivi stette nascosto da 8. anni, finche avuta notizia i persecutori, presolo assieme col fratello, e colla Nipote, e trovato coltante nella Santa Fede, assieme con quelli fu martirizzato li 22. Ap. del 296. Questo S. Pontefice, tutto che la maggior parte del tempo che governò la Chiesa fosse necessitato (come fu detto) a star nascosto, non trascurò giammai di adempire il suo debito coll' assidua vigilanza sopra'l Cattolico gregge. Tra le altre cose, decretò egli, che quello che dovea esser fatto Vescovo, non possa ricever la dignità Episcopale, se non proceda per i gradi di tutt' i 7. Ordini, cioè d'Oltiario, Lettore, Elocista, Accolito, Suddiacono, Diacono, e Sacerdote. Riferisce Damafo, che in 4. volte nel mese di Dicembre ordinò 25. Preti, 8. Diaconi, e 5. Vescovi. Tenne il Pontificato 12. anni, 4. mesi, e 5. giorni. Scrisse una lettera molto elegante al Vescovo Felice, nella quale tratta della verità dell' Incarnazione del Verbo. Il suo Corpo fu sepolto nel cimiterio di Calisto. La Chiesa ne celebra la sua festa a' 22. d' Aprile in compagnia di Sotero Papa, e Martire come lui. Scrive il Torugia, e con molti argomenti prova essere il corpo di questo S. Pontefice, alinea in parte, allegando un marmo antico, ritrovato nella nuova Fabbrica con la seguente Iscrizione.

*Natus Salenis Cajus, ille Orbis Parens,
Denatus hic quiescit: Augusti nepos,
Es Caesarum clarus genere: magna indola
Virtutis, & splendore Vita clarior.
Illis nitet morum, & castum pectus fuit,
Es Pallade exculta mens, & ingenii vigor.
Pastoris ut quis ritè munus impleat,
Es Infatus Presul auratum pedum
Quasset; sacrorum per gradus ferri jubet:
Nempe ut Tiara non prius fronti incubet,
Quàm per minora munera excelsum decus
Capessat, & stemmate suo micet caput.
At ne triumphali cruentas murice
Pugilum Deipalma, decoras & neces
Oblivioni daretur invidus dies;
Partitur Urbem; partibus probos viros
Dat singulis, monumenta qui verum notent,
Memori & stylo signat trophaea Martyrum.
Si qua nova per Orbem harsum monstra allatrent,
Adest minaci Cajus ense pectus;
Terris ut abigat Letham, & immanem luem,
Illi hoc prius: foris tuet pectore
Priscum sacrorum decus, avitis & Patrum
Leges, Tyrannus hinc furis; petit & caput
Myse verendum, serrat & vulsu truci.
Latet Is diu, mortalium & lucem fugit,
Se seque catus servat impavido Gregi.
Quasitus at nutu profani Caesaris,
Bibl. Univ. Tom. VII.*

*Dat colla pronus, scilum & immani capus
Ferre, decoram Martyris laurum occupat.
Postquam Gabinius inclusa fama Fraser,
Es pulchra Nuptis oro, cultu & sanctior
Susanna subire astra per pulchram necem.
Pro sanguine & Cajus merum molitur bibis,
Jacetque laureatus urna in hac cinis.*

Quindi siccome s'è prestata gran fede per l'esistenza di altri santi Corpi de' Sommi Pontefici nelle medesime Grotte, così può anche prestarsi per l'identità di questo; massimamente essendo antichissima in Roma la venerazione verso di esso, sino ad averne una Chiesa Strazionale; la quale distrutta, fu ristaurata da fondamenti nel Quirinale, o nell'Alta Semita, da Urb. VIII. ponendovi parte del Corpo di questo S. Pontefice. Titolare; e ciò serve di prova, che non fosse tutto'l corpo donato da Gregorio XV. ad Alfonso Gonzaga Arcivescovo di Rodi per riporlo nella Chiesa dell'insigne Badia di Novellara, come vuole il P. Becillo. Nella predetta Chiesa leggesi la seguente Iscrizione.

URBANUS VIII. PONT. MAX.
DOMUM IN URBE S. CAIJ PAPÆ, ET MART.
IN ECCLESIAM OLIM CONSECRATAM
AC IN TITULUM ERECTAM
SACRAQUE STATIONE CELEBREM
VETUSTATE COLLAPSAM
A' FUNDAMENTIS EXCITAVIT,
ILLATISQUE EJUSDEM SANCTI CAIJ
RELIQUIIS TITULUM,
AC STATIONEM RESTITUIT
AN. SAL. MDCXXXI.
PONT. IX.

CAJO, Fù compagno de' SS. Egeo, & Ermete, co' quali soitenne il martirio sotto la persecuzione di Massimiano Imperadore a' 4. di Gennajo.

CAJO, assieme con i SS. Pupillo, Cereale, e Serapione, morì per Cristo in Alessandria a' 28. di Gennajo.

CAJO, era Palatino in Roma, cioè della famiglia, o del Palazzo dell' Imperadore, e più tosto volle per der la vita, che la fede che professava, a' 4. di Marzo.

CAJO, fù martirizzato in Apamea, Città della Frisia assieme con S. Alessandro, a' 10. di Marzo. Di questo scrive Beda, riferendo, & Apollinare Vescovo di Gerapoli contro i Catafrigi. Parì nella persecuzione di Marco Antonino, e Lucio Vescovo.

CAJO, elesse per Compagno S. Cremenio, a' 16. d' Aprile, de' quali sotto.

CAJO, patì, co' Santi Ergomena, Rufo Aristonico, & Efpedito, co' quali nel medesimo giorno conseguì la corona del martirio a' 19. d' Aprile.

CAJO, assieme con i SS. Anteo, e Fortunato da Le onzio Proconsole di Diocleziano Imperatore fù martirizzato in Salerno, a' 28. d' Agosto.

CAJO, era Vescovo di Milano, e Discepolo di S. Barnaba Appoit. egli fù frà gli altri battezzò i SS. Gervasio, e Protasio; e nella persecuzione di Nerone portò molti tormenti per amor di Cristo, a' 27. di Settembre.

CAJO, assieme con i SS. Dionisio, Fausto, Pietro Paolo, ed altri 4. sotto Valeriano dal Persido Ermiliano, fù gravemente tormentato a' 3. d' Ottobre.

CAJO, fù Discepolo di S. Paolo, di cui sotto.

CAJO, fù Sacerdote Alessandrino, & assieme con Eusebio, Ceremonio, Lucio, e Fausto, parte Sacerdoti, e parte Diaconi con molti altri nella persecuzione di Valeriano soffersse il martirio, a' 14. d' Ottobre.

CAJO, con i SS. Zotiro, Dasio, & altri 12. Soldati, dopo molti tormenti, sommerso nel Mare a' 21. d. Ottob.

CAJO, era Siciliano, & assieme con S. Ampolio, fù martirizzato in Messina a' 20. di Novembre.

SS. CAJO, e Cremenio, trovandosi carcerati in Saragozza in tempo, che per ordine di Diocleziano, e Massimiano vi andò Governatore. Daciano, che successe a Rufino, il quale per far cosa grata agli Imperatori cominciò a strapazzare i fervidi seguaci di Cristo. Tra questi erano *Cajo*, e Cremenio, co' quali credesti che patisse ancora. Ma giun

in Spagna la nuova che i predetti Imperadori aveano deposto lo scettro, sospese Daciano la morte, con cui avea deliberato di punire questi SS. Confessori, fin che al tempo di Costantino Magno cogli altri Fedeli, posti in libertà predicarono liberamente quella Fede, che nelle Carceri, e avanti i Giudici aveano confessato. Onde la stabilirono nella Spagna, finche piacque a Dio di rimunerare la loro pena con la gloria beata. Non si sa in qual giorno morissero; ma però se ne celebra la festa *Sancti SS. a' 16. d' Aprile.*

CAJO, o Gajo. Discepolo di S. Paolo, fu restato nella seditione scelerata contra quella S. Appollolo in Efeso, suscitata per opera di Demetrio, il quale contro la predicatione di S. Paolo, sosteneva l'erezione, ed il culto delle Statue della Dea Diana. Cajo era nativo di Macedonia, e s'era ritirato a Corinto, dov' ebbe l'onore d'alloggiar S. Paolo nella sua Casa fino a che S. Appollolo soggiornò in quella Città. La terza Lettera di S. Gio: Evangelista fu a lui diretta, lodando in essa la purità della sua Fede, e la carità, che usava a' suoi Fratelli, e a' Forestieri. L'elorta ad avvanzarsi nelle Virtù, e a seguir l'esempio di Demetrio, diverso del nominato di sopra, la di cui pietà era nota a tutto 'l Mondo, ed a fuggire quello di Diotrefe, che non aveva fama, se non per la sua ambizione, maldicenza, e mala vita. Fu arrestato in Corinto, e martirizzato insieme con S. Crispo suo Compagno, a' 4. d' Ottobre. Gli Autori non concordano tutti di qual Luogo fosse oriondo S. Cajo. Quosrio dice, ch'era di Roma, perche S. Paolo scrivendo a' Romani 16. e 23. porta loro un saluto per parte di questo Discepolo. Ma ciò par che non prova, non essendo necessario d'essere nativi di Roma per mandare un saluto a' Romanisma battava l'essere stato in Roma, o l'aver qualche amicizia, e commercio co' Fedeli di questa Città. Luzzio Belfro scrive, che fu Spagnuolo, e che è stato il III. Vescovo di Milano; Boromeo a voluto dire, che fu d'Efeso, a causa della sedizione mosla rispetto al culto dell'Immagini di Diana, nella quale fu arrestato insieme con Crispo suo Compagno, essendo stati ampieue intralcinati nel pieno Teatro. Il più sicuro e il gentili che si dice negli Atti degli Appolloli, che li fanno ambidue di Macedonia, riporandoci che si accompagnarono con S. Paolo in Efeso. Oltre di ciò credesi quello Santo diverso da un' altro, mentovato negli Atti Appollolici 19. e 20.

CAJO, overo *Gaje*, Prete nella Chiesa Romana, uomo sapientissimo, viveva nel III. Secolo. Disputò pubblicamente contro Proclo, celebre Discepolo di Montano, e lo confutò di maniera, che restò senza parlare. Il Papa Zehriano, dopo questa vittoria scomunicò tutti quelli, che seguivano i Montanisti nel 215. Cajo diede alla luce questa Disputa, ch'ebbe aveva veduta, e che conteneva a suo parere delle prove invincibili contro i Montanisti. Ma si è smarrita, con molte altre Opere antiche.

CAJO (*Benedetto* da Cagliari, creato Cardinale da Gregorio VII. Vedi *Tomo seguente de' Cardinali*).

CAJO, (*Giovanni*) nativo di Northolt in Inghilterra, e Medico celebre, viveva verso il 1538. Studiò nel suo Paese, e poi in Italia nell'Università di Padova, sotto Gio: Batista Montano; ed essendo ritornato in Inghilterra, vi fu stimato per la sua dottrina, e pel suo merito. Ha composto divers' Opere. *De Antiquitate Cantabrigienfis Academiae libri 2.* Londini 1574. 4. *Historia Cantabrigienfis Academiae ab Urbe condita lib. 2.* ibid. *De pronunciatione Graeca, & Latina lingua libellus.* ibid. *Canis in Amphit. Sapient. Socras. Tractatus Medici, scilicet de medendi methodo, libri duo.* De Ephemeris Britannica, liber unus. *Galenus Libri sequentes in Latium versi, nempe de Libris suis, de ordine librorum suorum, de ratione visus in morbis acutus secundum Hippocratem, nec non de Placitis Hippocratis, & Platonis.* Lovanii, Bergagne 1556. in 8. *De Antiquitate Cantabrigienfis Academiae, Libri duo.* Londini 1574. in 4.

CAJO Jurisperito diede in luce: *Institutionum fragmenta, & Epithome, cum Hieronymi Aleandri commentario.* Venetijs 1600. 4.

CAJO, e *Lucio*, figli d'Agrippa, e di Giulia, figlia d'Augusto, & adottati da quest'Imperatore. Essendo ancora giovinetti, il Popolo Romano gli offerì il Consolato. Ma avendo essi appena 15. anni, Augusto volse, che si contentassero del titolo di Consoli designati. I Cavalieri Romani li dichiarono *Principi della gioventù*, cioè Capi dell'Ordine equestre. Morirono in un'età, in cui appena cominciavano a gustar la felicità della loro fortuna. Il Cardinale Noris Agostiniano nel 1681. a fatta tra le altre sue Dissertazioni, quella che contiene la *Vita di questi due Giovani*.

CAJO (*Giulio*) Pittore, Bredano, Uomo affabile, compito di tratti, e di potenza tale, che il di lui portamento rappresentava più tosto un Senatore, che un Pittore. Con Francesco Floris imparò da Lamberto Lombardo, e nel 1540 fu segnato nel Catalogo de' Pittori d'Anversa. Le Storie, ed i Ritratti di sua mano furono remunerati con larghe mercedi. Morì nel 1568. *Sandrat. fog. 256.*

CAJO Solis, creduto da alcuni nativo di Bordoas, e da altri della Provincia di Overgna, s'è reso ammirabile per le sue scienze, e virtù. Nacque d'illustri, e ricchi Parenti, i quali lo fecero educar sotto i più famosi Maestri de' suoi tempi, sotto de' quali s'approfitto nelle belle lettere, così in prosa, come in versi. Essendo poi molto Amatore delle scienze, si dilettava della conversazione d'uomini eruditi. Di poi fatto Vescovo, abbracciò con assiduità, e vigilanza da buon Pastore la sua carica, e la portò con integrità di vita, al pari del suo zelo. Frà tutti gli Storici si è distinto nelle particolarità delle cose passate, massimamente tra' Gothi. Fioriva circa l'anno 420, ed aveva gran familiarità con Lamprido, Tomanio, Tetrado, ed altri gravi Personaggi non meno illustri in scienza, che in pietà, e buoni costumi. *Thevet Tom. 7. Uomini Illust.*

CAJO Bazio, che scrisse, *de Vita Hadriani VI. Pontificis: ac de Miraculis, quae in Pannonia visa sunt.*

CAJO-CESTIO era tra gli antichi Romani l'uno de' fetti, chiamati *Epulones*, perche avevano la custodia delle vivande, ch'erano a' Dei offerte, de' quali era loro permesso cibarsi. All'onore di questo fu eretta un' alta Piramide quadra, rivestita di marmo bianco fuori di Roma. Monumento il più intiero dell'antichità Romana; perche qualche Pont. ebbe l'applicazione di ripararlo. Di età leggese la descrizione pulitamente ne' Viaggi di Mr. Milton.

CAJO (*Giovanni*) detto il Londidense, Medico, Fondatore del Collegio dello stesso nome in Cantabrigie, del quale vedesi il Dilegno ne' nostri Tomi Figurati della Biblioteca. Scrisse, *De Libris propriis liber unus.* Londini per Gulielmum Sorejsium 1570. in 8. *Historia Academiae Cantabrigienfis, ab urbe condita, ac de ejus antiquitate.* 1574. in 4. e 1568. in 8.

CAJO, *Bagno*, l'uno de' 12. di Viterbo, trovasi nell'andare a quello, ch'è detto del Papa, 260. passi prima, ch'es arriva nel Bagno della Madonna a man sinistra dirimpetto al palazzo del bagno, luogo già di stesso. L'acqua di questo Bagno torge in buona quantità, di non ingrato sapore. E calda di modo, che per prendersi, è bisogno di lasciarla alquanto raffreddare. Per esser questa singolarmente aperta, come vedesi per l'esperienza, e più approvata per le Donne, che per gl'Uomini, poiche apre, e conforta l'oro l'utero. Perciò da molti Scrittori vien detto il *Bagno delle Donne*. Anticamente era detto il *Bagno della Valle*, trovandosi una Contrada, che dicevasi la *Valle*. Indi fu chiamato dal *Cajo*, o di *Cajo*, da un Principe di questo nome, sotto l'icui Dominio era detta *Valle*, e parte de' Castelli, da quali fu fatta la Città; come riferisce M. Domenico Bianchi nelle Storie di Viterbo. Molti hanno scritto, che la maniera di quest'acqua sia semplicemente solforata; altri che partecipi d'alume, e di ferro; il Bacci prova esser di solfo, ferro, e alume; ma coll'esperienza s'è veduta che dopo il solfo partecipa del rame, poiche per il predominio del solfo apre rigorosamente; e per il rame dissicca, ed asperge per il ferro rinfresca, e corrobora; e per la porzione d'alume mordica; ed il suo potente calore, e tre la maniera del solfo procede dal fuoco sotterraneo, di cui tratta il Faloppio. Quest'acqua si beve; anticamente usavasi ancora in bagno; s'usa ancora in bagnarola con felice successo. Se nè formano ancora Creteri Uterini per nettificar l'utero, ed ancora ne' dolori matricoli. La principal virtù di quest'acqua è, che bevendone le Donne alcuni giorni, dopo d'aver bevuta quella della Madonna, prepara l'utero, e lo dispone alla generazione, facendo riserare il concetto, cacciando fuori dall'utero le materie femminarie, le quali conducevano osservazione, ed altre superfluità, che causano sterilità; ed ha ancora virtù di far ritornar le purgazioni perse alle Donne, ancorche per molti anni nè fossero state senza, come se ne vede l'esperienza ogni giorno; fatte però prima le convenienti preparazioni, & evacuazione secondo il consiglio del Medico. Conferisce detta acqua oltre modo allo stomaco freddo, & umido, le di cui azioni, & funzioni son deboli, cioè l'appetente, la ritenente, la concoctrice, e l'espultrice, aprendo ogni sorte d'obstruzioni nello stomaco, nelle viscere, e nell'utero (come s'è detto) e d'ogni altra parte del

del corpo; perlocche si confortano i membri rilassati, ed atti alla generazione, e perciò s'è visto per esperienza, che leva la sterilità; ancorche fosse di molti anni, ed ogni giorno si vedono queste sue maravigliose virtù, potendone far fede Orinthia Colonna. Giova parimente a tutte le flussioni catarrali, ed altre indisposizioni, che vengono da materia fredda, & umida. Deve però avvertirsi di non far usar tal'acqua a Donne, che siano di complessione collica, o che patiscano infiammazione di fegato, perche potrebbe danneggiare, e cagionare ancor la febbre con altri accidenti.

CAJO, o *Cayo*, Fiume della Spagna, che bagna Villanueva sbocca non molto lungi da Tarracona. P. Coronelli *Atal. Venet.* To. I. c. 103.

CAJOLI, Famiglia nobile di Como. *Ballerini.*

CAJOU, p. l. Lat. *Cajous*, p. l. Albero grande con foglie di pero. Il frutto è della grossezza d'un ovo di papera, il quale si trova pieno di succo, come que' cedri, che chiamano lime, de' quali si servono i Brasiliani. Nell'estremità del frutto vien fuori una certa Noce, simile ad un rezone di Lepre, di colore cinericcio, ed alle volte di cinericcio meschiato di rosso. Ha questa noce due scorze, fra le quali v'è una certa cosa spongiosa, piena d'un olio spessissimo, e caldissimo; di dentro ha un nocciolo bianco, ricoperto da una pellicina cinericcia, la quale per mangiarlo bisogna levar via. Credono alcuni, che sia specie d'Anacardi. Nasce nell'Indie Orientali, e nel Brasile. E' questo frutto caldo, ed il suo olio è caldissimo. I frutti mondi, e leggermente arrostiti si mangiano, nè son men grati al gusto, che i pistacchi, e stimolano a venire. L'olio, che ha quasi le virtù del Balsamo, guarisce l'impetigini, le licheni, e la rogna. Tuttociò si contiene ne' seguenti versi.

*Infimulus venerem, scabium Cajous, & aufert,
Discutit à facie, lentas simul atque lichenas.*

CAIR.

CAIRADIN, Capitano eletto in Algeri da Barbarossa.

CAIRAM, Vedi *Cairo*.

CAIRAVAM, Vedi *Cairoan*.

CAIRASCO, o *Cherasco*, Lat. *Carrea*, & *Claruscum*, Terra dell'Italia nel Piemonte. Vedi *Cherasco*.

CAIRADE [Giovanni] Milanese, Segretario del Cardinal Bolognese, di cui nella Certola di Bahica leggesi la seguente Iscrizione.

Anno Domini MCCCC. XXXIV.

XI. Cal. Julii obiit.

JOANNES CAIRATE de Mediolano
hic sepultus

Secretarius Dn. Cardinalis Bononiensis.

Cujus anima requiescat in pace.

CAIRAVAN, o *Cairohan*, parola che significa generalmente una moltitudine di Viandanti, e Mercadanti; che si uniscono insieme per viaggiare con più sicurezza ne' Paesi forestieri; ed in questo senso la parola Araba tira la sua origine dal Persiano Kervan. Quel nome è stato dato ancora in particolare ad una Città, che gl'Antichi chiamano *Cirene*, fabbricata secondo gl'Arabi da Akebah Ben Amer Al Sahari nella Proviucia, che Afrikin in Ben Kis, cognominato Al Hemari, conquistò sopra Girgir Re di que' Paesi, c'ha portato dopo il nome d'Afrikiah. Ella fu presa dagl'Arabi Musulmani l'anno 46. dell'Egira, e di G. C. 666. sotto il Califato di Moavia, che la fece demolire per fabbricarne un'altra assai vicino con il medesimo nome. Ella appartiene alla Provincia d'Afrikiah, che gl'Antichi chiamano l'Africa, e non riconosce la sua origine da una moltitudine di Pallaggieri, che vi si fermarono, come alcuni Storici hanno scritto. Divenne questa in progresso di tempo la Sede Reale, e la capitale degli Stati, che li Fatimiti conquistarono in Africa. Obeidallah Abulassef, soprannominato Mahadi primo Califfo de Fatimiti in Egitto vi stabilì il suo soggiorno. Cajem suo figlio la lasciò, e fissò la sua dimora a Mahadie, che il suo Padre avea fatto fabbricare assai vicino a Cajoran. Al Mansur, & Al Motez Successori di Cajem dimorarono ancora a Mahadie, e non tornarono più a Cajoran fino a tanto, che quest'ultimo avendo conquistato l'Egitto, fece rinfabbricare il Cairo, e vi trasferì la Sede del suo Impero. Il Paese di Cairoan, o la Cirenaica riceve ancora de' Velcovi dal Patriarca d'Alessandria l'anno 223. dell'Egira, ch'è 837. di G. C. sotto il regno di Motassef VIII. Califfo della Stirpe degli Abbassidi. Dopo questo tempo noi non abbiamo alcuna conoscenza del Cristianesimo in quelle Provincie. L'anno 956. dell'Egira, e di G. C. 1549. *Cairavan* avea ancora un

Re particolare Arabo di Nazione, che fu spogliato d'una parte de' suoi Stati da Dragut, che comandava nella Città di Tripoli per Solimano II. di questo nome, Imperatore de' Turchi. Gl' Storici di quel tempo chiamano questa Città *Carvanna*, e *Carvenne*. Sanhagi, c'ha scritto la Storia di *Cairoan* sotto il titolo d'*Akhbar Cairoan*, nota come ancora i Geografi Orientali, che altra acqua non v'è in questa Città, che quella de Pozzi, e delle Cisterne. Le Tavole Arabe gli danno 41. grado di longhezza, e 40. di latitudine Settentrionale. Vi sono più Autori nativi di questa Città, che portano il sovrano nome di *Cairoani*, come Ben Raschik sovrano di *Al Cairoani*, *Al Schaer Poeta di Cairoan*, le di cui Opere sono state commentate da Gezam. Ibrahim Ben Ali Ben Temim sovrannominato Al Hofri, & Abdallah Ben Abizeid portano amendue il Sovrannome de *Cairoani*.

CAIRMALEI, Lat. *Camaletum* Borgo, nella parte Occidentale dell'Inghilterra. *Leland.*

CAIRO.

CAIRO, Città famosa, Metropoli dell'Egitto, presa a' Soldani d'Egitto nel 1517. da Sultano Selino I. che fece morire tutt'i Mammaluchi, ed il loro Soldano. Il *Cairo* però non è l'antico *Memphis*, come molti si sono ingannati nel vederli. Trovasi il contrario in Pimio, che collocò la Città di *Memphis* tra Delta d'Egitto, e la Piramide della parte d'Africa. Dalche ne segue, che precisamente fosse nel luogo, ove veggonsi oggidì quella *Rovina*, che chiamano *di Memphis*. Credono gl'Arabi, ch'il *Cairo* sia stato fabbricato nel tempo del loro Profeta da un Capitanio, nominato *Gebnar-Chaleby-Hasbar*, cioè a dire l'illustre Signore *Gebnar*, e che dopo fosse di mura recinta per ordine di *Homor*, Succellore di Maometto. Ma quest' Storia prova le sue difficoltà, da una quantità d'antichi, e belli lavori d'Architettura, che trovasi in questa Città: al Castello, ch'è l'uno de' più riguardevoli del Mondo: e delle muraglie medesime, che manifestano un' antichità maggiore di quella le attribuiscono. I *Califi* Successori di Maometto vi fecero la loro residenza lo spazio di 700. anni incirca. Dopo mancata questa Famiglia Reale, se n'impadronirono i *Mammaluchi*, o fecero nuove Leggi. Erano questi tutti Schiavi, o presi in guerra, o comprati, la più parte Christiani, o Ebrei, c'avevano abbracciato il Maomettismo. Non ostante componevano questi tutta la forza, e la nobiltà del Paese, come appunto sono i *Gianizzeri* nell'Impero Ottomano; però ancora più considerabili, perche mantenevano il governo nelle mani. Saladino, Soldano d'Egitto, quando che conquistò Gerusalemme, fu il primo, che loro diede le Armi, e che se ne servi per Soldati. Altri vogliono, che fosse *Naima-edin*. Dopo il loro ordine s'augmentò, e fecesi potente. In modo tale, che morto l'ultimo *Califo*, che non avea lasciato successori, s'impadronirono interamente della Corona; e si prescellero l'uno di loro per *Soldano*, o *Sudan*, perche differentemente prononciasi questo nome. Decretarono, che nel progresso alcuno ancorche Principe, o Generale, altro non potesse esser eletto per *Soldano*, se non era dell'ordine de' *Mammaluchi*. Ora per eliere *Mammaluco*, era di necessità l'esser Schiavo, non suffragando l'esser figlio di Schiavo, ne meno se fosse stato Figlio del *Soldano*, per obbligare assolutamente ad essere elettivo il loro Impero. Non ebbero però costoro sufficienza, che 136. anni dopo il Regno di 24. Re' *Mammaluchi Babriti*, de' quali il primo, c'aveva spoliata Vedova di *Naima-edin*, chiamavasi *Exzo-edin*; e 536. anni sotto il Dominio di 23. altri Re' *Mammaluchi*, soprannominati *Borietes*. L'ultimo tra questi *Mammaluchi*, fu *Toman-Bey*, successore di *Campion*, che da Selmo fu vinto. *Toman-Bey* trovando in gran disordine gli affari del suo Stato, non ostante con molta costanza ne' cimenti si fece conoscere valoroso Generale; ma con peggior successo del suo Predecessore. *Campion*, ch'ebbe la consolazione di onore volmente morire in battaglia colla spada alla mano, dov'egli finì crudelmente la Vita come un infame maltrattore, sprezzato, e vilipelo per mano del Carnelice. Dopo questo tempo il *Cairo*, e l'Egitto è rimato nelle mani del Turco; ed è lo scoglio del più considerabile *Bachalic* di tutta la Turchia. E' situata in un piano, o pic d'un monte, detto *Mucatum*, lontana dal Nilo circa due miglia, serrata di buone muraglie, per la maggior parte coperte: questo posto non è sì buono, come quello del *Cairo vecchio*, perche è più lontano dal fiume, più basso, e soffocato, e bisogna trasportarci l'acqua da *Bulach* sopra'l dosso de' Cammelli. E' popolata di gente povera, poi che i ricchi sono tutti Officiali. E' di figura triangolare, o vero di

di mezza luna ben piena, le di cui punte si stendono da Settentrione a mezzo di, e dall'una all'altra vi sono 3. ore di strada. dentro vi i sono molti Stagni d'acqua morta, che serve per inaffiare attorno i Giardini. E' popolata assai più di Londra; ma di Gente meschina, alloggiata pessimamente, Donne con Uomini, e Putti in case, che sembrano porcili: e quando la Peste, che vi regna spesso, non se porta via che 200000. è poca cosa, e appena se n'accorge. Le sue mura glie sono bellissime di pietra bianca, con merli, e di cento in cento passi belle Torri, capaci di molta gente. Furono già molto alte; ma adesso in molti luoghi son coperte di rovine. I Turchi non fanno conto di lasciarle cascare, anche il Castello stesso. In più luoghi si vedono gran Cimiteri, pieni di Sepolcri, ornati di Cuppole, e belle pietre, che rendono gran vaghezza, massime vicino a qualche Moschea, ove son i Sepolchri d'alcuni Sultani con begli ornamenti. Non è certo il numero delle Contrade di questa Città; vogliono alcuni che sieno 18000, altri 23000. Queste Contrade sono come Rioni, o Quartieri. Ogni Contrada deve avere almeno strade abitate, di 200. passi di lunghezza; la maggior parte si chiudono, e son guardate da 2. uomini, incatenati assieme, acciò non possano partirsì, e fanno gran guadagno. I Ministri del Soubaschi tengono le chiavi di questi uomini legati, & i Guardiani devono dar conto degli accidenti della notte, ed aver cura, che non succeda cosa alcuna contra gli ordini. Nessuno può andar di notte fuori della sua Contrada, ove resta serrato, nè può commetterfi disordine senza castigo. Restano nondimeno libere le 3. strade maggiori, che sono però guardate da Ministri del Soubaschi, c'ha ogni autorità contro quei, che son trovati la notte. Quelle 3. strade maggiori attraversano la Città, e sono belle rispetto all'altre, che sono tutte strettissime, e itorte: perchè avendo fabbricato ognuno a suo capriccio, anno impedito i passi, riducendo le strade a strettissimi, e corti vicoli, ove appena si può passare, e sopra tutto il di del mercato; e spesso le case sbugiate da parte in parte servono di strade; ma oscure, e potrebbero dare occasione a cattive azioni. Di queste 3. strade maggiori la principale attraversa tutta la Città per lunghezza, ove ogni Lunedì, e Giovedì si fa il mercato, ed ancorchè sia assai larga, in questi giorni di mercato v'è tanta folla, che non vi si passa senza fatica, perchè vi si porta a vender tutto ciò, che vien di fuori per il vitto, e regalo della Città. Un'altra, che viene a sboccare in questa, è la strada, ove si vendono le mercanzie migliori all'ingrosso nelle botteghe. Questa è pure assai larga; ma non molto lunga, sbocca al Hankalil, di cui parleremo altrove. Le case per la maggior parte sono alte, alcune con 3. piani, senza ordine, e mal fabbricate di fuori, coperte di terra grassa, che se vi piovesse assai, la più parte calcerebbe. Il tetto è fatto a terrazzo, ove godono il fresco la State di notte: massime duranti gli eccessivi calori. Non ci piove mai; ma ben si attorno alla festa di San Michele ci calca una leggiera ruggiada. Vi si contano più di 20000. Moschee; ma più di 2. terzi parti non son che buchi, o come una Camera quadra di dieci passi. Ve ne sono alcune belle, grandi, e fabbricate con arte, con belle Facciate, e Porte, e con le loro Torri, o Campanili assai alti. La maggiore è detta di Memel Halsem, ch'è di un'eccellente struttura, e gràdezza, ornata di finissimi marmi, e ben proporzionata in tutte le sue parti. V'è ancora quella di Sultan Campson Mauri, e da un lato v'è la sua sepoltura. Sopra tutte queste Moschee si vedono Cuppole, o Volte assai belle; e le loro Torri, o Campanili sono d'una maniera gentile, e per la lor sottigliezza, elevari con bell'ordine. Ve ne sono di più forme, tondi, quadri, ottagonali, tutti di ben'intesa architettura. Son coperti nella cima; ma quelli che danno il segnale a' Maomettani per fare le loro preghiere, per ordinario finiscono in punta, con una mezza luna nella estremità. Ha questa Città 3. principali Porte, una a Levante, detta Bab Nanfre, cioè *Porta della Vittoria*, le di cui strade vanno verso i Deserti dell'Arabia. L'altra detta Bab Zuella, ch'è verso il *Cairo vecchio*, rimpetto al Nilo a mezzo giorno della Città. L'ultima detta Bab el Futub, cioè *Porta de' trionfi*, all'altro capo della Città a Settentrione, fra queste 2. si comprende tutta la sua lunghezza. Vi si vedono belle Fabbriche pubbliche, come quella, che essi chiamano Han Calib, che noi a nostro modo diciamo Han Babil, bell'edifizio in forma di sontuoso Palaggio, tutto di marmi finì 3. ordini, e quadro. Il basso è pieno di Magazzini intorno ad un luogo quadrato, avanti de' quali ci sono Volte in forma di Portici, sostenute da belli Pilastri. In questo quadro, e sotto questi Portici si fanno l'assemblee de' Mercanti

per il negozio. In questo medesimo luogo, alla foggia di Levante si vendono all'incanto le robe tanto nuove quanto vecchie, e a buon prezzo, Armi, Argenti, e d'ogn'altra sorte. Ne' Magazzini, e Botteghe di questo recinto, non è permesso dimorarvi, che a' grossi, e ricchi Mercanti. Vi si trovano Gioje, Argentarie, ed ogni sorte d'Odori, ove i Sangiacchi, e altri principali vanno a vederle, e comprarle, e vi si fanno buoni negozj. Sopra vi sono belle Camere, ove alloggiavano i più onorevoli Mercanti stranieri, che vengono di Nubia, Etiopia, India, Persia, la MeKa, e d'altronde. A lato di questo Han vi son le strade, ove si vendono i più preziosi Profumi, i Tappeti d'ogni sorta, e prezzo, Padiglioni ricchi, alcuni ricamati, e tempestati di gioje di gran valore. Vicino è un altro Han, ove si tengono i Schiavi bianchi da vendere, ed un poco più lontano uno di Schiavi neri, essendo nudì esposti a gl'occhi di tutti. Dietro al Hankalil vi è una piccola strada senza esito, ove il di di mercato si conducono tutt'i detti Schiavi, maschi, e femmine a vendere, e si possono veder tutti nudi, e maneggiarli per conoscere le loro infermità, bontà, e bellezza, e li ordinano in fila, come le Bestie.

Vi sono ancora Magazzini, e Botteghe di Drappi, ed altre Mercanzie di valore, ripiene d'ogni sorte di tele, delle più belle, e fine, che si apportano dall'Indie, e d'altre forti, sì straniere, come del Paese, di bambage, o di lino. Vi sono strade tutte abitate d'una sola sorte d'Artigiani dal nome de' quali si nomano, come Babouchier, che vuol dire Calzolari, e così degl'altri, che son costretti a non dimorar separati gli uni dagli altri. Vi son quelli, che vendono cibi cotti, nominati, *Bemel Castraim*, che lo fanno assai bene a loro usanza, e la maggior parte compra i cibi cotti da essi. V'è una strada, ove si vendono Acque stillate assai, grate, che cavano d'ogni sorte di frutti confetti a lor modo. Quell'acque, e tutte l'altre merci son tenute in vasi assai ben fatti. Il medesimo s'osserva dagli altri Artigiani. Vi si vede un bel Edifizio, o Spedale, fondato da Piperis I. Soldano de' Mamelucchi, c'è a 200000. zecchini di rendita l'anno, che basteranno per ben servir gl'Infermi, se que' Grandi non vi mettersero le mani. V'è un luogo, ove si tengono incatenati i Pazzi, vicino al quale è una Moschea la più ampia della Città, detta *Moschea*, ove si fa la Teriaca con la Mummia, ed altre Droghe a lor modo, che distribuiscono gratis a quelli, che n'hanno necessità. Vi si vedono belle case di Sangiacchi Bei, ed altri Primari Officiali, fabbricate magnificamente di bei marmi, & al di dentro ornate di lavori alla Musaica con i solari tutti dipinti d'oro, e d'azzurro; i muri del medesimo artificio lavorati di fogliami, fiori, e lavori Arabeschi, con Giardini vaghi, e copia d'acque. Le case poi de' Cittadini facoltosi, sono a più piani con terrazzo sopra, e se bene di fuori son di poca apparenza, dentro però sono ornate d'oro, ed azzurro. Per la maggior parte le sale delle Persone di condizione sono aperte nel mezzo, che arriva alla sommità della casa, ov'è un cuppolino piccolo da ogni banda aperto, che riceve il vento, e lo tramanda a basso. Si vedono in tutte le strade del *Cairo*, e particolarmente a canto alle Moschee, Vasi grandi di marmo, o d'altra materia, pieni d'acqua con una tazza di ferro, attaccata ad una catena per servizio de' Passaggieri; e sono lasciate de' Defonti, c'hanno stabilito entrate annue per tenere del continuo acqua a tale uso, e fatto vi sono altri piccioli Vasi pur pieni, per servizio de' Cani, per i quali furono lasciati somiglianti Legati, e stimariano peccato il fraudarneli. I pesi di questa Città sono varj, secondo la mercanzia, abbondanza, ed uso di essa. Onde vi sono diversi quintali. Per l'ordinario, quel ch'è più in uso, è quello di 150. Rettori, il quale è di 14. oncie, l'oncia è di 33. dramme, la drama è di 16. carrati, il carrato è di 4. grani; el medical è una dramma, e mezza. Il Roston più picciolo è di 400. dramme; ma vi sono degli altri di 500. a 700. dramme. Il Balsà del *Cairo* il giorno primo di del suo arrivo riceve 100000. piastre, ed ogni mese 7. borse, senza porre in conto altre entrate, e lucri, che fanno, per diversi mezzi procurare. Pagano per quel governo 200. e 300. mila piastre, sborsate pria di goderlo, ed oltre ciò bisogna, che metta da parte gran somma prima di poterle rifare. Poichè dall'Egitto si cavano 5. *Hafnà* ogn'anno, *Hafnà* vuol dire entrata annua, e ogn'una è di un milione, e 200000. Piastre, o come essi contano di 1584. Borse 756. Piastre, ed otto *Maidini*: la Borsa contiene 757. Piastre, e 19. *Maidini*. Le fodette *Hafnà* si distribuiscono così. Una si manda sopra 30. Muli in 60. casse d'oro a Constantinopoli. Un'altra ve si man-

manda per mare in Zuccaro, Sorbetto, Caffè, & Speziarie d'ogni sorte per la provvisione del Serraglio del Gran Signore, ed il resto si manda per terra in Alpri, che d'ordinario sono 40. borse, che il Malem, o Doganiere di Alessandria fornisce, oltre 120. altre borse, che paga al ricevitor dell'entrata: di modo che ascende il suo affitto a 160. borse, che sono 121209. Piastre, e 14. Maidini. V'è nel Cairo un Cadifescuer, ch'è Lugogorenente del Musti, o Capo della Legge, che risiede in Costantinopoli. Questo è il Gran Giudice indipendente dal Bafsà, è inviato, o richiamato dal Gran Signore a suo piacere: nè dura per l'ordinario in carica più d'un anno: egli ha sotto di se 4. Capi, o Cadis ordinarij della Città, uno d'ogni Setta, essendo la loro Religione divisa in 4. Sette, che sono permesse in questo Paese. Quelle Sette consistono in differenti esplicazioni dell'Alcorano, per le quali il Popolo si formalizza ostinatamente. Gli sudetti Cadis spediscono tutte le materie civili gravi, e tengono sotto di se un'infinità di altri Giudici, e non c'è cantone della Città, ove non ne siano alcuni per decidere le cose di minor importanza, che succedono fra' loro Seguaci. Stanno sotto le Loggie nelle strade, e succedendo controversia fra due di Setta diversa, l'Attore cita l'Avversario avanti il suo Giudice, e l'altro può appellare dalla sua sentenza al Strascchi, o Cadifescuer. Circa queste 4. esplicazioni della Legge Maomettana permesse nel Cairo, è proibito a' Seguaci di esse disputarne, né aggiugnervi alcuna cosa, sotto pena del fuoco irremissibilmente. I Ministri d'alcuna di queste Sette commettendo qualche delitto contro le regole, sono gravemente puniti. Questi Ministri son differenti, tanto in fare orazione, come in molt'altre cose, ed ancorché sieno totalmente gli uni contrari agli altri, non però s'odiano. I Capi più volte vengono in disputa, senza però molto inoltrarsi, per timor delle pene corporali, e pecuniarie, e perdita della Carica. Il Subassi del Cairo, e quasi come il Gran Prevosto in Francia, ha tre Officiali sotto di se: L'Asfarbaschi, ch'è un Chiabaghi. Il *Devidar*, ch'è suo Lugogorenente, e Subassi. A Bulach vi è un Subassi, ed un altro al Cairo vecchio col medesimo potere. La Giustizia criminale vien esercitata con gran rigore, ed è necessario così per raffrenare questa gente inclinata ad ogni sorte di vizio. Il supplizio ordinario è di tagliar la testa, e così poca cerimonia, che pare di farci per scherzo. Il Subassi incontrando un Uomo, che abbia commesso un furto, o falsificato pesi, o fatto altro simil delitto, lo fa inginocchiare, e nel medesimo luogo, un del suo seguito gli taglia di un sol colpo la testa, senza usar forza; ma solo tirando la sciabla a se, impiegandovi tutta la lunghezza d'essa, e lo fa con poco strepito, e senz'alcuna cerimonia precedente. E' ancora assai ordinario l'impalare, facendo riversare il Paziente sopra il ventre a traverso d'un basto d'un Animale, poscia con un rasojo gli aprono un poco il cello, & vi pongono una palla, che subito itagna il sangue, poi vi pongono un palo assai lungo, & aguzzo, grosso come un braccio, ben unto, che a colpi di mazza spingono dentro, finché arrivi la punta verso lo stomaco, e all'ora lo rizzano. Ve ne sono alcuni condannati a starvi 3. giorni, & all'ora il palo ha una traversa, acciò con il suo peso il corpo calando non lo facci penetrare più avanti, e senza dubbio soffrono un'orribile tormento prima di morire. L'impiccare è cosa comune, ed è il supplizio de' poveri Cristiani innocenti per poca cosa. Dovendosi far morire qualche famoso assassino di strada, si pone sopra un Cammello con le mani legate dietro, poi le gli fanno gran buchi nelle braccia, e gambe, nelli quali si pongono candele di pece accese, che colano nelle piaghe con estremi dolori, e pur se ne trovano di quelli, che gli soffrono allegramente, e si fanno gloria de' loro delitti. Quanto agli omicidi, infami, traditori, ribelli, ed altri rei gravi, o li scorticano vivi, o li tagliano a traverso del corpo, e la parte verso la testa è posta sopra la calce viva, che per alcun tempo rimane viva, ed anche parla. Quei che si scorticano vivi, sogliono ordinariamente morire quando si leva loro la pelle dal ventre, e quello è l'ultimo luogo a scorticarsi per farli più lungamente penare. La lor pelle poi ripiena di semola è trasportata per la Città, con gridi, & esecrazioni del Popolo contra i loro enormi delitti. Quei che son ritenuti per debito, non potendo pagare, sono consegnati per 3. mesi a' loro Creditori, e se non possono soffrire le crudeltà di quei Creditori, il Carceriere, o altri pagano per essi, e poi li mandano per la Città con una catena al collo a mendicare, finché abbiano soddisfatto: e bisogna che vivano, e lavorino a lor discrezione, durante tutto quel tempo, o pure, che stieno 3. mesi alla discrezione, e potere de' loro

Creditori. Il Castello del Cairo è una delle belle opere, che sia in Egitto; è situato in cima d'un monte, ch'è verso il fondo della mezza luna della figura della Città nella sua parte Orientale, ma fuori de' suoi muri rimpetto al Cairo vecchio. Questo Castello è sottoposto ad un'altro monte, e v'è un portico, che dicono esser del tempo de' antichi Faraoni: Quello è un quadro di 2. ordini di grosse colonne altissime sì vecchie, che son tutte corrose dal tempo. E' fabbricato sopra uno Scoglio, circondato di muri altissimi, e grossi. Vi si sale per una scala tagliata nel sasso; ma comoda al possibile, in modo che i Cavalli, e Cammelli la sagliono carichi. Occupa tutta la sommità del monte, & è d'un miglio di giro, di figura quadrata bislonga. Avanti ha una gran Piazza, nominata la Romeola, e la Moschea di Sultan Hasan d'un'altezza prodigiosa, tutta di pietre concie. In essa si rifugiò Toman Bey, abbandonando il Castello, e Selim vi fece sparare il Cannone, i segni del quale vi si vedono ancora, ed in particolare nella Cuppola. In questo Castello si vedono superbe rovine, e molte belle volte, nascoste sotto terra, poichè la maggiore, e più bella parte d'esso è rovinata, e tuttavia vi sono bei corpi d'Alloggiamenti in più luoghi. Albergà dentro questo Castello l'Agà de' Giannizzeri, e vi comanda senza riconoscere altri ordini, che quei che vengono dalla Porta del Gran Signore, e vi tiene buona guardia. L'Appartamento, o Serraglio del Bafsà non n'è separato, ch'è da un muro, ed una Piazza assai grande, nella quale si fa sovente esercizio, e sopra tutto la Gioventù del Bafsà co' Cavalieri. V'è un legno nel mezzo, nella sommità del quale v'è attaccato un bacino, nel quale partendo da uno de' Capi della Piazza un Cavaliere correndo a tutto corso di Cavallo, aggiusta il moschetto, ed arrivato a giusto tiro, spara, e per lo più si aggiustatamente, che con la palla lo toccano. Un giorno uno di questi Cavalieri veduto un Putto d'un Giardiniere, che aveva posta la testa sopra una muraglia, scommise, che correndo l'avria tolto con palla del suo moschetto; il che seguì non men crudelmente, che delirantemente rinverstando il morto.

Nel tempo de' Sultani d'Egitto il Serraglio del Bafsà, non era ch'è una istessa cosa col Castello. Questa parola Serraglio significa in lingua Turca Palazzo; ch'è un edificio magnifico, una delle fabbriche di Camplon Gauri tanto stimato nel tempo, che i Mammalucchi fiorivano. Si stende da mezo di a Settentrione, la facciata volta a Ponente. Tanto quel del Bafsà, quanto quel del Kacaia sono d'una vista assai bella, lunga fin dove puol portar l'occhio verso il Cairo vecchio sul fiume verso le Piramidi, e sopra ciò che vi è di bello nella Città, e contorni. S'entra nel Palazzo del Bafsà per una scala scoperta, c'ha doppia salita. Nel primo entrare apparisce un lungo Corridoio, e subito a mano dritta s'entra nella gran sala, ove si tiene il Divano, ch'è lunghissima; ma non proporzionata in larghezza, né in altezza, essendo il soffitto assai basso. In questo vasto luogo vi è poco da osservare, se non il suo soffitto, tutto lavorato a oro, ed azzurro, ed il pavimento tutto coperto di marmi fini, e lucenti. La facciata da basso è tutta aperta di finestre, che rispondono sopra'l Giardino. Nell'ultimo si vedono sospese 10. rotelle di legno, grossa ogn'una, quanto la larghezza d'un buon dito, poite, ed unite l'una con l'altra, ed attraversate da un dardo lungo 6. piedi, c'ha nella punta un ferro, che passa più di 4. dita di là dall'ultima. Questo fù un colpo di Sukan Murat, Zio d'un Gran Signore, che mandò questi scudi così trapassati per far pompa della sua gagliardia. Si tien questo trofeo con molto onore coperto con un velo, come cosa maravigliosa, eccedente la forza d'un Uomo: Dal suddetto Corridoio si passa in un Corridoio quadrato, ove dimorano le Guardie del Bafsà. Indi s'entra in una sala, ove stanno i Pechs, e Stalheri, ed altre simili Genti. Poscia in un'altra, ove stanno i Servitori di maggior grado, che più s'accostano alla persona del Bafsà. In ogn'una di queste sale è un Divano, cioè un luogo nel fondo di essa elevato da terra 2. piedi, coperto di bei tappeti, e cuscini ricamati. Nelle ultime di queste sale, che sono riccamente addobbate, è l'abitazione del Bafsà, nella terza delle quali è il Bafsà di continuo, e vi tiene il suo Divano particolare; perche il Gran Divano si tien solo due volte la Settimana, cioè la Domenica, e i Mercordì nella gran sala, e prima di principiarlo il Bafsà dà il pranzo a quei, che vi assistono. Egli è assiso nel mezo accanto al muro in capo alla sala. Il Testardar, o gran Tesoriere alla sua sinistra, il Cadì alla destra, alle 2. bande in fila lungo i muri molti Chiaus co' loro Turbanti, poi 4. Agà del Bafsà Segretarij del Consiglio, ed avanti di lui in piedi come tutti

tutti gl'altri, il Divano Calibi, o Scrivano, il Turcimanno, i Capi de' Chiaus, e tutti gl'altri di qualsivoglia condizione, c'anno qualche Memoriale da presentare; egli prende i Memoriali, e vi fa il rescritto, che l'un de' Chiaus fa porre in esecuzione: ch' se il Memoriale tocca alla cognizione del Cadi presente, il Balsà glielo rimette. Dal lato dritto in terra vi sono gran numero di Scrivani a sedere attorno con 7. o 8 casse piene di Libri degli Ordini antichi, i quali anno ricorso, quando bisogna.

Quando è finito il Divano, si portano queste casse dentro ad una stizza, posta dietro alla sala del Divano, ove il capo de' Chiaus con un bastone in mano va a sigillarla col sigillo del Balsà, e quando glielo rende, il Balsà s'alza in piede, e dopo aver salutat tutti con 3. inchini di testa si ritira. Subbito ogn'uno lascia i suoi abiti, e pigliandone degli altri, si partono, e si notano in un foglio di carta tutte le spedizioni fatte, che si attacca alla porta della sala. Nella terza sala è l'appartamento segreto del Balsà, e de' suoi più intimi; e dietro un Serraglio per le Donne, fatto in forma di Chiosstro con tutte le camere separate, n'è vi si può entrare, che per quel del Balsà, ancorchè abbia un'altra porta a Levante, è tutto circondato d'altre muraglie, e di dentro vi son belli Giardini. Alla volta di Mezzo di dell' Appartamento del Balsà v'è una gran Piazza detta Caramaidan, ove sono le sue stalle e finiscono gl' Acquidotti, che portano l'acqua del Nilo per servizio di questa banda. Il circuito del Castello, e i suoi alloggiamenti uguagliano una grossa Città, e dicesi, che sia stata opera di molti Sultani, de' Faraoni, e Tolomei. Ed in vero non si possono vedere avanzi di Fabbriche ne' più superbi, nè magnifici, di Diaspri, Porfidi, e simili pietre. Si vede nel Castello la Sala, che dicono esser di Giuseppe, che va in rovina, con 30. belle Colonne di Pietra Tebaica, nè al soffitto manca oro, ed azzurro. Vicino ad essa si mostra la Sala, che si dice esser del suo Soprainendente, più rovinata che l'altra, non ci restano che 12. colonne della stessa materia, e maniera; e tutto ciò che vi resta di bello, e di antico viene attribuito a Giuseppe. Nello stesso Castello è una Sala antica, ben fabbricata con soffitto dorato, ed in varj luoghi, dipinto alla Mosaica, sopra della cui sono terrazzi, o loggie, da quali si scuopre tanto la Città del Cairo, quanto il Cairo vecchio, i Giardini, e le Campagne intorno. Sono ancora in piedi Learcane, o Prigioni, tra le quali dicono esser ancora quella, nella quale l'innocente Giuseppe fu carcerato, e spiegò i sogni a' carcerati compagni. Al presente è un luogo ben puzzolente, ed infetto, o più tosto segrete, ove i poveri carcerati sono assai maltrattati, serrati in ceppi, e legati con catene, e se non s'ajutano con donativi sono ridotti a putrefarsi le natiche in terra sopra l'umidità, e le forzure che d'ogni parte vi si radunano. E' vago ancor questo Castello a vedere al di fuori, ma principalmente dal lato delle sue 4. porte, che chiamano Babelcarafi, e tutte 4. danno entrata alla Rometle, ove le muraglie e son fortissime, e larghe essendo fabbricate sopra dello scoglio, che in questa parte e sopra terra quasi due canne. Fuori di queste porte vi sono belli Cimiteri, ne quali sono più sepolture, riverite molto da' Maomettani: sono fatte a volta, dipinte a Mosaico, e vi vanno i Venerdi per devozione. Lontano un buon tratto di pietra dal piede del monte è un borgo al presente rovinato, che si chiama *Carafas* abitato da pochi, e miserabili. S'entra nel Castello dalla Città per la scala già detta: bisogna poi traversar 3. porte ben fortificate guardate da Giannizzeri, che non riconoscono altr'ordine che del loro *Agà*, o dagl'Uffiziali, che oltre l'*Agà* abitano nel Castello, e sopra tutto al primo segno di rumore, vi si riuducano tutti con gran prontezza.

Gli abitanti del Cairo generalmente sono tutte genti di vita allegra, che si danno volentieri buon tempo, convivendo assieme assai spesso (il che però costa poco) e sopra tutto nelle feste. E' costume di questi Popoli di promettere assai, e d'osservar poco, o niente; son sottili, ed astuti. Si compiaciono del negozio, in prestano volentieri, ma con grosse usure. I Cittadini, e i Mercanti vestono bene, e fura tutto l'Inverno, portando belle vesti di panno di Venezia, fodrate di pelli, e l'Estate vestono di tele fine rigate, e mezza seta e filo, ed alcuni di tutta seta. Vi si vedono begli Uomini, ma per la maggior parte di sangue meschiato co' i neri. Non sono così superstiziosi nella lor Legge, come, negli altri luoghi di Egitto, eccettuandone i Mori, che vivono ora essi in gran numero, ed anno più ipocrisia che tutti gli altri Maomettani. Questa è una razza d'uomini fantastici,

e zelanti, usciti d'Africa, e di Spagna, e straordinariamente cresciuti in questa città, come anche in tutte le più cospicue dell'Asia, soggette al Imperio del Turco dove unito all'astuzie della nazione; onde vengono) il zelo degli antichi Saracini, come residuo di loro, son sempre gli autori de' disordini, e delle novità, che succedono, tanto alla lor Religione, quanto al cattivo trattamento de' Cristiani. Nel Cairo tieni in gran venerazione un tal Syd Amet el Bedevi, ove vanno in pellegrinaggio del mese di Luglio, & al luogo del suo sepolcro si tiene una fiera, è nell'Isola Delta in un luogo detto Menitgaar dirimetto a Rosseto. La superstizione Maomettana assicura, che questo Suich in tal notte libera 3. schiavi Maomettani di quei, che sono a Malta: e non mancano que' furbi al tempo promesso supporre 3., che dicono esser là stati portati da Malta in quella notte. Si raccontano mille cose ridicole di questo Santone, & appo i Mori è opinione, che se alcuno non visita quel sepolcro, faccia peccato sì grande, quanto farebbe, se non visitasse la Mekas e benchè sia ciò uno de' loro precetti, questi non dimeno si dispensano di tal visita, pur che si visiti la sepoltura del sopradetto. Permettono per ragion del guadagno a' Chistiani, e Giudei d'andare a quella Fiera. Anno questi maliziosi Mori introdotta nel Cairo il circonceder le zitelle, che altrove non s'usa. Vi sono ancor Donne, che fanno uscire a' bambini i vermi dal fondamento mettendo loro degli onti dentro, & ne' sono assai lunghi, di grossezza d'un dito di color grigio, nella quale operazione i bambini gridano assai. Nel Cairo le Donne sono assai galanti, magnifiche nel vestire, usano gioie, e lini candidissimi, e fini: per la Città vanno in un stessa maniera, non discernendosi le ricche dalle povere, nè dalle brutte le belle, vestendo tutte di bianco, e col volto coperto; a' portamenti però si riconoscon ben le bizzarrie. Sono in questo paese in generale le Donne sciocche, stando sempre in ozio, non volendo nè pure adattarsi a far la cucina, che più tosto comprano cotto qualche vogliono mangiare. Elle si danno tanta libertà, quanta ne possono avere, e si permette ad ogn'una. Vi si vede gran numero di Etiope, & Africane nere, ben fatte, robuste, e fedeli, e quasi tutte servono, ma sono fantastiche, ed ostinate. Le Donne di queste nazioni sono ordinariamente maggiori delle Europee, ma assai lascite. Tutte le Nazioni Cristiane Franche possono negoziar per tutto l'Imperio del Turco sotto la bandiera di Francia riconoscendone il Consolo, che le protegge ne' loro traffichi. Tutti i Consoli per ordinario fanno loro dimora al Cairo, ed anno i Viceconsoli in Alessandria, e Rosseto, ed anche alle volte in Damietta per proteggere i Mercanti, e mantenere il negozio. I Consoli di Francia in Egitto erano altre volte in gran stima, & onore, anno ancora una Paga dal Gran Sig. ogni anno di 6000. Maidini, che fanno 200. piastre: e quel di Francia solo di 1006. che sono usanze stabilite per uso. Così alla venuta del nuovo Balsà, o all'arrivo del nuovo Consolo, per esser riconosciuto, è tenuto a mandare al Balsà il presente d'un numero di vesti, & altre cose, che sono falsate, oltre che ogni giorno si dona secondo l'uso, al Subassi, o Giannizzeri, o altri, che non lasciano scordar queste usanze, ancorchè nel principio fussero mere cortesie. Quando il Consolo si va a far riconoscer dal Balsà, questo l'attende nella sua carica, ov'è a sedere in una sedia d'appoggio di velluto rosso, con frangie d'oro, vestito d'una veste rossa fodrata d'Armellini, & al di lui arrivo non si leva; e quando si licenza, gli fa donare una veste di damasco di fondo d'argento con gran fiorami d'oro, che si chiama *Cassaran*, & una di minor prezzo ne fa dare al suo interprete, con una piccola paga in contrassegno del suo officio. Al venir del Consolo, lo fa sedere avanti di se sopra una sedia senz' appoggio nel medesimo Divano, o palco, ed i Mercanti fuori di esso. Aumenta ancora la paga de' suoi Giannizzeri di qualche Maidino, come costituiscono in guardia della sua nazione. I Consoli al Cairo anno quattro Giannizzeri alla lor porta per guardia, acciò non si facciano insolenze a' Franchi della Nazione, che guardano. Onde oltre l'ordinaria paga di Giannizzero, hanno la paga dal Consolo, e certi dritti sopra le marcanzie, che si vendono nella contrada, che guardano, e li riscuotono da' compratori. I Consoli di Francia erano altre in gran riputazione, e molto rispettati nel Cairo, andando nel posto medesimo, che vanno i Sangiacchi, di che rimangono i contrassegni, cavalcando essi cavalli, il che non è permesso ad altri Cristiani, che sono nel Cairo. Portano gran vesti di velluto cremisino, o di raso foderare di zibellini: il lor cavallo è coperto di belle valdrappe, tesute d'oro,

ro, e seta, sfrangiate della medesima robba, con redini d'argento, e seta, teclute a catena, marciando avanti di loro due. Giannizzeri a piedi con grossi baltoni per farli dar luogo, e castigar gl'insolenti. Al presente però la lor Carica a perduto dell'antico splendore, tanto per la gran diminuzione del negozio, e debilità della Nazione, quanto perchè è stata esercitata da Persone mal intenzionate al ben pubblico, ed interessatissime. Onde anno impegnato il credito della Nazione, che al presente si trova dover somme immense, delle quali bisogna pagar grosse usure, che in poco tempo radoppiano il debito con grand'utile de' Giudei, che ne sono i Padroni, e che con esse gli tengono in schiavitù, ed i Vassalli. Negozianti non osano abordar più in luogo, ove possano esser arrestati, per timor che non li sia levato loro ciò, che anno, essendo i Giudei potentissimi, e che governano il tutto, e sotto mano fanno far l'avanie, e poi prestano il denaro per soddisfarle sotto grosse usure, interessandovi il medesimo Bassà, ed altri principali. L'ordinaria usura, che prendono gli Ebrei, è d'uno per 100. ogni mese, il che però vien proibito dalla Legge Maomettana. In poco tempo radoppiano il principale, perchè non sono obbligati di ricever l'usura senza il principale, il che essi procuran sempre impedir, che non siegua; e non pagandosi l'usura subito accresce al principale, e di essa si paga l'usura immediata, ch'è maturata, e non si paga senza far sopra ciò altro contratto. Al presente non fa buono stare per i Franchi al Cairo, sì per le ingiurie, che si ricevono da Soldati, e da Putti, al che difficilmente si rimedia; come ancora, perchè andando a cavallo sopra gli asini, ad ogni cantone bisogna smontare, trovandovisi luoghi di giuittizia, ove dimorano piccioli Cadi, che aspettano d'essere impiegati, e bisogna fare il medesimo incontrando qualche Bey, o altro Offiziale, altrimenti stan sottoposti al bastone de' Cauvas, che sono Villani, e vanno avanti i loro Padroni, non avendo altra livrea, che una camicia lunga torchina, e nel resto del tutto nudi. Questi mascalzoni servono per birri, e per boia, massima al Subassi: e quando uno cade sotto le lor mani, bisogna prontamente ungerle, se non vuol esser maltrattato, ed è maraviglia uscir di questo Paese senza esser stato prigioniero, essendo i Franchi il bersaglio di tutte le imposture, e batta esser accusato d'alcun delitto; ma però non si ha la mira ad altro, che alla borsa. Del resto il soggiorno in questa Città è assai sano, à chi è avezzo all'aria calda; l'aria è forte, e penetrante, che s'interna fino a gli ossi. Il Sole sempre apparisce senza nuvole, il che rende i giorni belli. Il pasatempo de' Franchi consiste per lo più in conversazione fra essi, dimorando tutti in una Contrada, ove spesso si visitano, e nelle loro case sono assai liberi. Fanno sovente partite per la caccia, ch'è assai bella da Gennajo a tutto Marzo alle Beccarie, di Maggio alli Grauli, Torture selvaggie, e Lodole, delle quali v'è abbondanza da Maggio a tutto Gennajo, ed a Settembre di Tordi, Frengue li, ed altri piccioli uccelletti; non bisogna andarvi però senza Giannizzeri, e buona guida. Sono i Giudei più potenti nel Cairo, che in qualsiasi Paese; ma ancorche ve ne siano de' ricchi, per la maggior parte però son poveri; ma superbi, e villani oltre ogni credere, invidiosi eziandio fra loro, molto fozzi, ed in particolar nelle loro case, che sono assai grandi: ma puzzolenti angusto. Li rende non poco orgogliosi l'aver in mano tutto il negozio, passando ogni cosa per essi, cioè le dogane, il cambio della moneta, le senzarie, e turcimmannarie; poicche se bene si sa la lingua, trattando co' grandi, non si può uno spiegare se non per loro mezzo, perchè fanno tutt'i raggiri, ed in questo modo si rendono necessari; servendoli i Turchi di essi, come de' Bracchi da caccia; ma quando son ricchi, li strangelano, per goder i lor beni. Sono tanto inclinati al mal fare, che sebben fanno di non ritrarne alcun utile, non restano però di farlo. E' cosa poi curiosa il veder lavorar nel Cairo i Taperti, che ne portano il nome, e che per l'opera sono i più belli, che si possan vedere. Questi si fanno da Persone, che intendono bene il disegno, ed anno quantità d'Operarij, che lavorano sotto di loro, fra' quali vi son' Giovani, che lavorano con prestezza, e destrezza mirabile. Tengono avanti il Disegno, nella sinistra anno varj capi di gnomiti di lana filata di colori diversi, applicando ogn'uno di essi al suo luogo, e nella destra un coltello, col quale a suo tempo tagliano il filo; il Maestro viene à rivederli di tempo in tempo con un Disegno, nel quale guardando, detta loro i colori, che adoprano, & un di loro li canta, e tutti rispondono; dicono, perochè le tinte del Cairo perdano il lor colore, e non duri-

Bibl. Univ. Tom. VII.

no. Il far nascer Polcini con caldo artificiale pare incredibile, a chi non l'ha veduto, e pure è familiare nel Cairo. Il luogo è a guisa d'una galleria lunga, larga 3. piedi, alta 8. coperta a schiena d'asino, che non ha altro lume, o aria, che da alcuni piccioli pertugi, che sono nell'alto della volta: dall'una, e l'altra banda vi sono 10. o 12. picciole camere a volta ovate, e sopra quelle altrettante simili; in quelle di sopra v'è un picciol buscio nel mezzo della volta, il quale quando vi è il fuoco, si chiude, e nel suolo della medesima è una grande apertura tonda, che risponde alla camera di sotto, dove va il caldo, che non può uscir' al di sopra, e sotto questo pertugio appunto sono situate l'ova. I primi 10. giorni si dà 4. volte il fuoco a queste camere alte, ove non sono ova, ed il fuoco si pone in canali vuoti, fatti a posta da 2. lati delle camere, mettendovisi sterco di Cammello, e paglia trita. Passati i primi 10. di, si slargano l'ova, ponendosene parte nelle camere alte, ove non si fa più fuoco, ed a poco a poco nascono; ma in questi ultimi 10. giorni, e dopo fino al fine, bisogna aver cura di voltar spesso l'ova. Ogni fornata è di 30000. e se ne fanno 4. fornate, crepando poi, & uscendo i Pulcini, e gli Operarij l'ajutano a sortire, rompendo a suo tempo la coccia. Tutta questa fabbrica è di sasso del Paese, e benchè non vi sia fuoco, e che le fenestre, e le porte siano aperte nel tempo, che si può andare, non si può far di meno di non sudare tanto è caldo. Cominciano questo lavoro verso mezzo Febbrajo, e seguono quattro mesi continui, scaldano i forni di un calor assai temperato. E cosa graziosa il veder nascere i Pulcini, alcuni con la sola testa, alcuni mezzi fuor della coccia, altri correndo sopra l'ova con loro solito grido. Nati che sono, si ripongono in luogo proprio con grano di miglio, aspettando la vendita; e per un ceito d'ova, che portano i Villani, danno un cesto, cioè il medesimo de' Pulcini senz'altro, il che torna a conto al Villano, c'ha Pulcini da allevare, ed all'aritta c'ha uova da lavorare, e ciò si fa in questo modo. Anno una misura a guisa di cerchio senz'alcun fondo, che pria s'empie d'uova, e poi di Pulcini facendosi a cambio: si vende questa misura un quarto di piastra, che sono circa 42. soldi, ed i Polli si allevano facilmente, non essendo caro il grano. Molti de' nostri Franchi dicono, ch'è pollastri nati così, non anno così buon sapore, come quelli, che nascono di biocca. Vogliono, che questo modo di far nascer Pulcini, non riesca, che in Egitto.

Tra le altre Feste cospicue, che si fanno nel Cairo, notabile è quella della prima notte del loro Romadan, chiamata Kerlet Kouuar, cioè la notte della potenza, perchè in questa notte credono i Maomettani, che il loro Alcorano discese dal Cielo: onde v'accendono molte lampade, & in particolare nella strada, ove ha da passar la festa, vi si vedono molti cerchi di ferro sospesi, nel mezzo de' quali ardono 30. e più lampade, e se ne trovano di 10. in 10. passi, che rende una gran chiarezza. Si fanno ancora diverse figure columi, posti per ordine sopra i legni, ed i campanilli delle Moschee sono ancor essi pieni di lumi, come usà farsi in tutto il tempo del Romadan. Per veder questa cerimonia concorre un numero straordinario di popolo, ad un ora di notte. Passa primieramente una quantità di Santoni, o Pazzi a piedi, armati di mazze, con una candela in mano, accompagnati da molti, che portan padelle da fuoco, vanno danzando, e cantando, o piuttosto urlando, che rende una musica arrabbiata da sfordire, che da loro non dimeno è stimata venerabile, e molto divota. Nel mezzo di essi sovra una mula è montato uno Schec, nominato Elarfàt, cioè cornuto, che anno in gran venerazione, facendoli grandi acclamazioni. Di poi seguono molti à cavallo sopra Cammelli, che à forza di braccia suonano timpani di rame, con che fanno gran strepito: Vengono poi i Capi delle arti, accompagnati da molti del lor mestiere. Il Masco, che vuol dir Maestro de' pesti, ed alcuni giovani ben à cavallo, e molto ornati. Questi son seguiti da molti Masfiarati, accompagnati da molti con le padelle dette di sopra. Alcuni portano in cima a' baston grani cerchi di ferro, pieni di varj artifizj di fuoco i quali dopo aver fatto alcun tempo lume, saltano fra la gente, gettando molti raggi volanti. Succedono à questi le genti à cavallo de' Sangiacchi, co' loro moschetti, ed armi, appresso i Tchiaus, e successivamente i Giannizzeri armati a piedi seguono il Subassi, Mutitefi, il Luogotenente Civile, ed altri Offiziali pubblici, circondati da Giannizzeri lor servidori, e Porta padelle, che finiscono la pompa con un numero di Santoni, che cantano canzoni della Venuta, & ec-

N

cellenza

cellenza della lor Legge, e del bene, che si cava dal fare il Romadan. Questa processione è quasi tutta composta di tale canaglia affai delira nelle sue follie, rompe delle lampade a colpi di bastone, e mostrando nude le parti, che dovrebbero nascondersi, son volentieri veduti dalle Donne. Così comincia il lor Romadan, o Quaresima, in cui il vizio è meglio praticato, nel qual tempo stanno le strade, e le botteghe aperte tutta la notte, e si va per tutto con gran libertà, e principalmente nelle botteghe del Caffè ripiene, all'ora d'una straordinaria quantità di lampade, essendovene in alcune più di 2000. Anno in questi giorni le Donne più licenza, che mai a solazzarsi, ne vi perdono l'occasione.

CAIRO Vecchio, detto Misrul Hatich i, è situato sulla riva del Nilo, al presente, come un gran Borgo: si dice che fa 5000. fuochi. Egli è veramente il residuo d'una Città rovinata; e vi si vedono ancora alcuni begli Edifizj. La sua positura, e sito è assai più bella, e comoda di quella del Cairo nuovo, essendo alla riva del Nilo. V'è un antico, e gran Tempio, nel quale è la sepoltura d'una Parente di Maometto, chiamata Nafisa, ove i Maomettani vanno in Pellegrinaggio, tenendola per una gran Santa: vi fanno gran doni, i quali furon levati dall' Esercito di Selim, quando prese la Città. Molti stimano, che il Cairo Vecchio sia l'antica Babilonia d'Egitto, e la Città Regia de' Faraoni, E' distante dal Cairo nuovo un miglio, ed è abitata per la maggior parte da poveri Cristiani, che vi anno 3. Chiese, una dedicata a S. Barbara, ove sono delle sue Reliquie. La seconda è S. Giorgio, con un Monastero di Greci, ove dicono che si conservi un braccio del Sato, che tengono custodito in luogo molto oscuro, con due grosse ferrate. V'è ancora una gran colonna, a cui è attaccata una catena di ferro, alla quale dicono che fosse legato S. Giorgio, e vi legano i Pazzi per guarirli miracolosamente: la quale se veramente avesse tal virtù, sarebbe anche molto opportuna in queste nostre parti. V'è un Convento di Monache Greche tutte vecchie, mantenute dal loro Patriarca, c' hanno cura degl' Infermi della loro Nazione, e vivono senza clausura. La terza è detta Abou Suquis, per causa di San Sergio Religioso di que' Pa. si. Questa è la principale, e più divota, tenuta da' Costi, o Critiani Egizj; è fabbricata sopra una casa, nella quale è pia tradizione, che la Santa Vergine, è la sua Compagnia abitassero nel tempo della loro dimora in questi Paesi. Il residuo di questa casa si vede sotto l'Altar maggiore in una Cappella bassa, sotterranea, ed oscura, ove sopra picciole colonne, che sostengono la volta dell'Altare a guisa di Capitelli, lasciati per memoria. Si conservano alcune pezze di traverse, che in questa picciolacata doveano sostenere il solaro, e per la loro antichità sono non solo nere dal fumo; ma indurite a guisa di densissima pietra. In questo luogo è una antica grotta, ove i nostri Religiosi anno un luogo, che vi sporge avanti a guisa di fenestra, e a loro beneplacito vi dicono la Messa; e vicino è il Cimiterio, ove si seppelliscono i Franchi, e perchè il luogo appartiene a dette Monache Greche, si paga loro un zecchino per ogni morto, che vi si seppellisce. Poco lungi v'è un Cimiterio grande, ove tutti i Levantini, tanto Cristiani, quanto Maomettani, credono che ogni Mercoledì, Giovedì, e Venerdì Santo dello stile, o Calendario antico, ch'essi osservano, i corpi ivi sepolti diano segni della loro Risurrezione, in modo, che in questi giorni v'è un incredibile concorso di Popolo, e vanno ancora gli Scheq de' Maomettani con le loro bandiere, e Santoni in processione. Dicono che si vedono uscir fuori di terra, teste, braccia, e gambe de' Martiri. Ma siccome per la folla non vi si può appressare, che con estrema fatica, se ne ritornano col detto degli Idioti. Che se si vuol credere al dire de' Costi, questo miracolo non è solo, poichè assicurano, che la Santissima Vergine appare una volta l'anno al Pozzo della sua Chiesa, ed i Santi in molti altri luoghi.

Fuor della Porta, o Bab Zuila, tirando verso il Cairo vecchio, si trova un gioiso Borgo, stimato di 12000 fuochi, e si stende da questa Porta verso Ponente, se vi si vuol comprendere il Cairo Vecchio, che non è separato da esso, che da alcuni monticelli di fabbriche rovinate, sarà più di 2. miglia, mezzo lungo da Mezo giorno a Levante, dove si stende fino al Castello; e verso Settentrione arriva fino a Jabachie. Questo Borgo è ben fabbricato, e popolato di ricchi Mercanti d'ogni sorta, vi sono belli edificj di Case, e Tempj. A mezzo giorno sotto il Castello v'è una gran Piazza, detta la Romesse, opra di Sultan Hafan, il gin, o contorno della quale è a guisa di Fortezza. Le muraglie sono alte, e al bisogno può servire

contro l'Castello per batterlo. Al presente è in forma di Teatro quadro, servendo la Piazza al maneggio, e alle pubbliche allegrie. Tutte le sue muraglie, come della strada, che vi termina, anno un corridore, al di sotto finestre basse, quasi al piano della terra chiuse con pietre, con solo alcuni forami rotondi, per i quali si può vedere. Servono alle Donne per vedere, senza esser viste, al tempo di qualche pubblica, Festa. Senza dubbio questo luogo era il più bello, e popolato della Città, come tutto il sito vicino al Fiume; il che può facilmente raccogliersi dalla bellezza, ed antichità delle fabbriche; ma non era il più sano, perchè è il più basso della Città. Frà questo Borgo, ed il Cairo Vecchio sono quasi tutti i sepolcri de' Sultani, Sangiacchi, ed altri Grandi, che son bellissimi con loro cuppole, e colonne ben proporzionate. A capo di que' Sepolcri verso Mezzodì vi rappresentano ad ogni Sepolcro un Turbante ben intagliato a proporzione dell'offizio, e qualità del morto: & a' piedi per ordinario vi è una tavola di marmo, ov'è l'epitaffio, e titolo delle sue Cariche. Le colonne, che sostengono la cuppolia, per lo più sono in quadro, settango, o ottangoio con ornamenti proporzionati d'intagli, di festoni, fiori, o qualche maniera di perfezione, Son' ordinariamente scoperte da' lati, ed in alto v'è sempre qualche gentil lavoro per abbellimento, e corona. In tutti i loro Edifizj pubblici si vedono cuppole, o volte di varie maniere. Se ne vede fra le altre una in un Tempio bellissimo, degna da osservarsi per la sua grandezza, e forma, essendo a basso stretta, nel mezzo più ampia, terminando in forma di un ovo.

I Granari di Giosepe, posti fra' il Castello, ed il Cairo Vecchio, sono sale grandi, nelle quali si ripone ancora il grano al presente, ed è un'ottima Fabbrica. Rimpetto a questi è un Edifizio d'un vecchio Palazzo, detto la Fustade. Di là si passa sotto l'Acquidotto, che porta l'acqua del Nilo al Castello, sostenuto da 350. Archi; ma molto stretti, essendo molto elevato. A questo Aquidotto sono per ascendere vi 45. scalini ampi, ove montano i Buoi per far girar 8. Sakis, che gettano l'acqua in una conca, donde per un canale colando sei passi, trova poi l'Acquidotto per il quale camina fino alle Salle, ed Alloggiamento del Bassà, e luoghi circonvicini. Ad Oriente del Borgo suddetto se ne trova l'altro, di Gemeh Eailon, che prende il nome da un vago Tempio, fabbricato da un Luogotenente de' Califfi di Bagadet, che governava l'Egitto a suo nome: v'è un bellissimo Palazzo; questo è assai abitato, e si stende verso le rovine del Cairo Vecchio.

CONCILJ DEL CAIRO.

Alcuni Ecclesiastici ne celebrarono uno nel 1582. per ordine di Papa Gregorio XIII. per far conoscere gli errori di Nestore, e di Dioscoro a' Costi, e ricondurli nel seno di S. Madre Chiesa. Il Patriarca de' Costi, vi assistè con gl' Abbati, e le Persone più considerabili della sua Comunione. Gli si fece conoscere loro esservi due Nature in G. C., ed abjuraron verbalmente la loro credenza. Ma essendo morto il Patriarca sul principio dell'anno seguente, il suo Vicario, che aspirava a quella Dignità, impedì, che ciò non si facesse in iscritto.

CAIRO è uno de' Luoghi del Marchesato nel Milanese, oggidì posseduto da D. Pietro Imbardi, Questore in Milano del Magistrato Straordinario del Consiglio Segreto di S. M. C.

CAIRO [Buona Ventura] da Aprigliano, Religioso del nostro Ordine de' Minori Conventuali, Annualista della nostra insigna Chiesa di San Lorenzo di Napoli. Predicando questo continuamente, e praticando le Dottrine, raccoglieva non ordinari frutti dalle sue Appostoliche fatiche. Ne contento d'instruir le Anime dal Pergamo, assisteva continuamente al Confessionale con un concorso assai numeroso. Compose, e diede alla stampa un' Opuscolo assai ben'inteso, intitolato: Istruzione universale, per far la Confessione generale, o particolare, e restar senza Scrupoli, &c. Stampato in Napoli per Lazzaro Scoggio 1630. in 8. Dedicato ad Alessandro di Sangro, Arcivescovo di Benevento.

CAIRO, l'orso dell'Italia nel Monferrato, al Fiume Bormida, presso il Monte Apennino, in mezzo tra il Finale, e al Mezzogiorno, & Acqui al Settentrione, e .60. Miglia distante da Savona. Antonino lo pone nella Gallia Cisalpina, e lo chiama con nome di Canalicum.

CAIROAN, ovvero Caracra, chiamato dagl' Arabi Cairavan, e dagl' Antichi Thifurnus, Città del Regno di Tunisi.

si in Africa, sul Fiume detto Capulli, in una Campagna sterile 12, o 15. Leghe distante dal Mare, verso il Golfo di Capesi, fu fondata l'Anno 652. da Occuba Generale dell'Armi d'Odmano, terzo Calife di Siria, essendo perciò la prima Città fabbricata da Maomettani nell'Africa. Quellafabbrica costruita da Occuba è tuttavia superba, ed ivi si vedono i Sepolcri de' Rè di Tunigi. Vi era un'Accademia composta di molti Dottori, altre volte frequentata da un gran concorso da tutte le parti dell'Africa, come a Parigi nella Francia, ed a Salamanka nella Spagna. Tutt'il Paese d'intorno è pieno d'arena, non nascondovi nè grano, nè frutti; i quali però vi gli si portano d'altrove. Non vi si beve altr'Acqua, che di Cilterna, non v'essendo nè Fonte, nè Pozzo, nè Fiume. Quando l'Imperatore Carlo V. scacciò Barbarossa da Tunisi nel 1535. gli Abitanti di *Cairoan*, elessero il principal Alfaqui, o Dottore della gran Moschea, il quale fu ucciso da Dragut, che lo sorprese di notte, e s'impadronì della Piazza, la quale sino al presente spetta a' Turchi. V. *Cirene*.

CAIROAN Città dell'Africa nel Regno di Barca, alle sponde del Mediterraneo sotto il Dominio del Turco. E' questa chiamata da Strabone, e Plinio *Cyrene*, e la fanno la Metropoli della Cirenaica, e la prima del Territorio di Pentapoli, fabbricata, come alcuni scrivono da Batto Rè, l'Anno del Mondo 3563. e che prese la sua denominazione da Cirene Figlia di Ponto; la quale Città fu poi fatta Arcivescovale.

CAIS

CAIS Nome di più Regi Arabi di Kendali, ed'altri. Vedi *Amriolcais*, o *Annilcais*.

CAIS Nipote d'Hafeth, o d'Aretas Rè di Kendali, e di Maaden, si convertì con tutti i suoi Sudditi alla Religion Cristiana sotto l'Impero di Giustiniano Abu Mohammed Al Mekki Ben Abi Thaleb Al Cais, morto l'Anno 424. dell'Egira, è Autore del Libro intitolato *Ekhrelaf al olama fil nefi valrub*, cioè a dire, i differenti sentimenti de' Dottori sopra la natura dell'Anima, edello Spirito. Vedi più basso. *Caissi*.

CAIS, nome d'un'Isola del Golfo Persico, che i Persiani chiamano ancora Kisch. Ella ha dodici miglia di giro, e separa (per così dire) i due Mari d'Omàn, e di Fars. Intorno a quest'Isola si fa la principal pesca delle Perle Orientali. Non vi sono altre acque, che quelle de' Pozzi, benché vi sian molti Giardini.

CAISAR, che da Strabone, e Tolomeo vien chiamata *Makaca*, & *Casarea*, Città della Cappadocia Arcivescovale presso il Fiume Mela, e le radici del Monte Argeo, verso l'Armenia minore. Oggi da' Barbari viene anche nominata *Tisaria* 80. miglia in mezzo giorno distante da Sautia.

CAISUTJ, Famiglia Nobile di Como. *Valcomiri*.

CAISHOVV Tratto dell'Inghilterra nel Contado di Norfolk, dove già abitavano i Popoli *Cassii*, e secondo altri gli *Casyuchalmi*. Baudrand.

CAISINO, p. l. *Lar. Cayfinus*, Fiume dell'Asia.

CAISTRO, *Lat. Cayster*, Fiume della Licia, celebre appresso i Poeti per la copia de' Cigni, che si trovano alla riva di quello; onde Properzio lib. 3.

Si quam Olorigeri visenda est, ora Caystri.

CAISSARIAH Chiesa di S. Michele nel Cairo d'Egitto, ch'è stata altre volte il Tempio di Saturno, fabbricato da Cleopatra.

CAISSARIAH Scham, *Cesarea* della Syria. Quest'è che gl'Arabi chiamano *Cesarea* Città marittima della Palestina, e gl'antichi *Turcis Stratonis*. Ella è stata tante volte presa, e desolata da i Musulmani, e da' Francesi, ch'è presentemente tutta rovinata. Scherfeddin Baud Ben Mahmud n'era nativo, e perciò fu sovrannomato Al Caisari. Egli è autore d'un Commentario sopra il Poema di Ben Faredh, intitolato *Taiiah*.

CAISSI cognome d'Abù Abdallah Mohammad Ben Abdalrahim al Garnati, nativo della Città di Granata in Spagna. Egli è autore d'un'Opra, che presentemente si trova nella Biblioteca del Rè di Francia al numero 943. *Vedi il titolo di Nakhbat al agiab*. Questo è ancora vien registrato per il cognome Ali Ben Khalaf, a cui si dà parimente il titolo d' Alfakih d'Abul Hassan al Cairoani, Giuriconsulto di Carone. E' Autore d'un libro intitolato *Fadhlal lahual Muallemin u al Motaalemin*, nel quale tratta della qualità, che devono avere i Maestri, & i Discepoli; e nella Biblioteca del Rè Cristianissimo al n. 599. Abu Mo'amed Al Mekki Ben Abi Thaleb al Caisi ha composto un compendio di Leggi, e Statuti dell'Alcorano, c'ha intitolato *Mohksahar Ahkam Al-Coran*. *Bibl. Univerf. Tom. VII.*

Quest'Autore morì l'anno dell'Egira 437.

CAISSI è ancora il cognome d'Abù Nasfar Alfetah Ben Hfa Ben KhaKam Al Aschbili nativo di Siviglia in Spagna, ch'è autore d'un libro intitolato *Kelaid al Ekhid* cioè i colori l'arid'oro, ed n'altro intitolato *Nashmad al anfiu* 800. delle passioni dell'Anima, e della concupiscenza. Morì nella Città di Marecco l'anno dell'Egira 535. o 555.

CAISSUN, Nome antico della Città d'Alessandria, che gl'Ebrei anno altre volte ancora chiamato Ammon, o Ammun, secondo il libro intitolato *Seiar al Aba al Bashbarhab*, le vite de' Patriarchi d'Alessandria.

CAISSUN Autore del libro intitolato *Magma al gialilab*, & *al Mogiarrabat*.

CAISAR Città Archiepiscopale, la prima dopo Gerusalemme della Terra Santa uella Samaria alle Sponde del Mare di Soria, la quale aveva sotto di sè altre volte 20. Veicovi suffraganei, detta altrimenti *Cesarea* Vedi *Cesarea di Palestina*.

CAISTRE (*Riccardo*) del Contado di Nordoviglia, Inglese, scrisse circa l'anno 1420. *De octo Beatitudinibus Homilium, alteram autem de colloquio inter Magistrum, & Servum, & aliam inter Patrem, & Filium, & aliam inter Virum, & Uxorem. (Homilium de charitate Fraterna)* Ex D. Bernardo plures Homilias.

CAIT

CAITACHI Città della Media alle sponde del Mar Caspio nell'Antropatia, chiamata prima *Ara Sabea*. Molezio.

CAITUL, Nome d'un luogo, situato sopra il fiume Indo, ove è un guado, per il quale il Sultano Gelaeddin Mankberni traversò questa riviera alla veduta dell'Armata di GhizKhan.

CAJU

CAJU V. *Acajaba*, To. 1. col. 705. n. 3625.

CAJUMARATH Primo Rè di Persia creduto da alcuni Storici di questa nazione primo Rè del Mondo, & il medesimo, che Adamo fra gl'Ebrei. I loro sentimenti però sono assai diversi circa il tempo, in cui vivea questo Monarca: perchè altri dicano, che era figlio di Adamo, e Fratello di Seth, ed altri lo fanno figlio di Mahaleel, e contemporaneo d'Enoch. Beidhavi colla più parte degli Storici Arabi sostiene nel suo libro intitolato *Nedham al savantick*, che *Cajumarath* non visse, che dopo il Diluvio, ed impugna l'opinione di Gazali, il quale nella sua opera di *Vassija al Moluk* lo fa regnare avanti questo tempo. Egli sostiene, che *Cajumarath* era figlio di Sem, figlio di Noe, il quale non è ne il primo Adamo, ne il secondo; ma solamente il terzo, e che non deve tenere il posto di primo, se non a riguardo de' Persiani. L'Autore di *Tarikh Monsekeb*, o Croniche Scelte; dà a *Cajumarath* per Padre Velad figlio di Sem, dal quale altro non era per conseguenza, che Nipote. Ma sia quell'esser si voglia di questa genealogia, *Cajumarath* è riconosciuto senza contradizione per il primo, che sia salito in Trono, che abbi portato la corona Reale, e che abbi imposto tributi sopra i Popoli, secondo Ferdussi nella sua *Schac Namch*, o istoria reale di Persia. Si concedono ordinariamente a questo Monarca mille anni di vita, e 560. di Regno; ma Ferdussi riduce gl'anni del suo regno, ch'ebbe inacre ripianto a gl'ultimi trenta, che ripigliò la corona dopo la morte di suo figlio come si vedrà più basso. Egli fu il primo a fabbricar case, e Città, perchè gl'uomini fino al suo tempo non avevano avuto altre abitazioni, che le Caverne, ed a lui s'attribuisce la fondazione della Città di *Balkhe d'Isf Khar*, e di *Damanend*, nelle Provincie, ch'avea soggiogato, perchè il suo Paese nativo, e la Sede del suo Impero era la Provincia d'Adherbigian, che può chiamarsi la Media. Si dice, che questo medesimo Rè fosse ancora l'inventore de' drappi, pelo, lana, bambage, e seta, di cui egli insegnò la fabbrica, e l'uso, facendoli lasciare a gli uomini le peli, delle quali s'ornavano, nella stessa maniera, che le lor caverne. Da lui si riconosce parimente l'uso della Fionda, ed'altri istrumenti; e machinae proprie, a gettar pietre, le quali erano le sole armi di quei tempi. Se *Cajumarath* fu il primo fra gl'uomini, che gode la Sovranità, fu ancora il primo a disgustarsene; perchè dice, che se ne spogliasse per ritornare nella sua prima abitazione, ch'era una grotte, ove attendeva a pregare, & adorare il Creatore di tutte le cose, dopo aver rimesso il suo Scettro, e la sua corona in mano di SiamK suo figlio. *Cajumarath* fu il primo Rè, & il fondatore della prima Dinastia di Persia, che portano il nome di Pischdachiens; questi sono propriamente gl'Antichi Regi degl'Assiri, de' Babilonesi, de' Medi, e de' Persiani; bisogna veder l'origine di questo nome.

N 2 nel

nel titolo d'Anschente. Khondemir non; che Cajumarath fu il primo, che si fece baeciar i piedi da' suoi Sudditi: costumi, che i Re di Persia anno conservato da quel tempo, fino al presente. Si chiama questa cerimonia in lingua Persiana *Kaibus*, e *Raizem*. Aggiungesi ancora, che questo Principe volle essere qualificato per onore del nome, e del titolo d'Adamo, e che stabilì il Trono del suo Impero nella Provincia d'Adherbigian, ove i primi Figli di Noe apparen- teamente fermarono la loro dimora doppo l'uscita dall'Arca, che fecero a' piedi del M. Ararat, ch'è in questa Provincia. *Cajumarath* (segue questo Autore) avea un Fratello, il quale si separò da lui per stabilirsi altrove: dopo qualche tempo i due Fratelli cercandosi l'un l'altro, si rincontrarono vicino ad un luogo d'Khorassan, che lo chiamarono *Balkhe* a causa degli abbracciamenti scambievoli, co' quali s'erano accarozzati nell'incontro avuto (perche *Balkhiden* tanto significa in lingua Persiana), e quello luogo venne poi una potente Città, della quale i fondamenti furono da essi gettati. Questo Principe ebbe due Figli, de' quali il primogenito, nominato *Natek*, fu ucciso dagl'Assassini nelle Montagne di *Samavend*, ove cacciava. Il secondo, chiamato *Siamek*, fu quello, a cui rimise la sua Corona, ritirandosi dal mondo; ma non li sopravvisse gran tempo, perche fu assassinato da Giganti, avendo poch'anni regnato. Questo accidente obbligò *Cajumarath* a lasciare la solitudine, e risalire nel Trono per vendicare la morte del suo figlio. Dopo averlo eseguito, e recuperato il corpo di suo figlio, lo fece seppellire, & accendere sopra la sua tomba un gran fuoco, che fu tutto il giorno continuato, e che si crede essere stato l'origine del culto superstizioso del fuoco, del quale i Persiani fecero dopo la loro Divinità. Si trova in un'antica Storia, o pur Romanzo, che porta il nome di *Cajumarath Namah*, cioè a dire la Storia di *Cajumarath*, una tradizione, c'ha molta connessione co' vaneggiamenti de' Rabbini. Questa narrazione favolosa porta, che Adamo dopo aver peccato, fu separato da Eva sua Moglie per lungo spazio di tempo: e perche l'amava teneramente, la cercò ancora con grand'inquietitudine. Ma Dio, che voleva fargli sentir la pena del suo peccato non permise, che si pretesse la ritrovasse, benché fosse ella sopra la stessa Montagna, che lui, cioè sopra il Monte *Ararat*, ch'è vicino la Mecca, ove questi due primi Sposi fecero più giri inutilmente. Adamo essendosi addormentato, & avendo il volto d'Eva sua Moglie impresso nella sua mente, vide abbracciata. Questa immagine amorosa causò in esso lo stesso effetto, che la vera possessione avrebbe potuto produrre, di maniera, che la semenza seconda di questo primo Padre degl'uomini, essendo caduta in terra, formò una pianta, che prende la figura umana, e divenne in fine *Cajumarath*, di cui noi parliamo. I Rabbini dicono una cosa assai somigliante; perche si sono immaginati, che Adamo mentre era vestito di lutto a causa della morte del suo figlio Abele, si separò da Eva sua Moglie, e non potendo in tempo della separazione generar uomini, produsse de' Giganti, che si dicano Spiriti folletti. A risguardo di questa tradizione orientale, alcuni antichi Dottori Cristiani anno creduto, o almeno detto, che gl'Angeli avevano i corpi, & ad essi anno applicato ciò, che nella Genesi si dice de' figli di Dio, che convennero colle figlie degl'uomini. Vedi il Titolo di *Budafsch*, di *Surkhage*, di *Semendun*, e di *Seth*. Gl'Autori Orientali non sono concordati circa la Religione di *Cajumarath*; perche alcuni vogliono, che abbi abbracciata quella de' Patriarchi *Seth*, ed *Enoc*; ma gl'altri lo fanno Autore del Magismo, cioè a dire dell'antica Religione de' Magi de' Persi, che sono gl'adoratori del fuoco. Vi sono ancora degli Storici, che mettono un'interregno di due cent'anni fra *Cajumarath*, & *Hushenk* suo nipote, che gli successe. Vedi il titolo d'Ogüz.

C A K A.

CAKARES, o *Kakares*, lat. *Cacorum Regnum*, Paese dell'India propria di quà del Gange nell'Impero del Gran Mogol, essere nel Settentrione, verso il Regno di Tibet tra Monti, la dove il Gange scaturisce la sua origine.

C A K E.

CAKELI Autore Arabo del Libro, intitolato *Mofassel*, cioè a dire quello, che distingue, e decide. Questo è un Commentario sopra l'operare *Razi*, e ha per titolo *al Mohassel*, v. questo titolo.

CAKET, Regno della Georgia verso il monte Caucazo, ed è propriamente l'antica Iberia. Il Re di Persia l'ha conquistato, ed il Principe che lo possedeva non ha più al presente se non la qualità di Viceré. Le di lei Città sono oggidì

tutte rovinate, eccettuata *Caket*. Scorgefi dalle rovine esser ella stata grande, e superba in Edifizj. Dicefi essere stati i Popoli settentrionali del Monte Caucazo, cioè gl'Alabi, gli Uoni, &c. c'anno rovinato, e desolato tutto questo Paese. C A K I.

CAKI, *Stela*, che in Greco vuol dire *ster passimum*, è il nome d'un Monte, chiamato da Strabone *Suion*, che lo colloca nell'Atica alle Sponde del Golfo Saronico, tra Megara, e Corinto, dal quale sono originati i nomi *Saronia Sana*, & *Saronidas Petra*, menovati da Plinio, e Strabone, che s'innalzano nello Itale a guisa di Scogli, i quali secondo Solino sono sei miglia distanti da Megara.

C A L.

CAL è l'Arsenico Citrino, e significa ancora l'Aceto. *Johns.*

C A L A.

CALA, o *Calla* piccolo Porto, o Seno di Mare in Palermo, ove si tirano le Barche, o Navi di non molta capacità. Qui vi sogliono sbarcar i Viceré di Sicilia nel portarsi a quel Governo.

CALA', Famiglia Nobile di Sicilia, e di Napoli, la quale (secondo Giovanni Ritonio Telsera, *ampm Familiaram Nobilium Italia*) riconosce la sua origine dall'Inghilterra. *Lodovico*, e *Gerardo*, Padre, e Figlio, quello gran Siniscalco, questi Gran Cancelliero d'Inghilterra, essendosi affarigati a pacificare il loro Re Odoardo II. col Re Filippo, il Bello, di Francia, col fine, che per Filippo d'asse ad Odoardo la sua Figlia Isabella, furon cagione, che per certo tempo si mantenessero in pace quelli due Regni. Perlocche Gerardo in ricompensa ebbe da Filippo la Salogna colle Terre di Gergan, Sulli, e Ferré, le quali egli poscia diede a Lodovico suo Figlio, accasato con Agatilde Figlia del Signor di Berry, a cui succedero i suoi Figli *Gerardo*, *Errico*, & *Odoardo Calà*; Gerardo però concorrendo alla morte di Luigi d'Orleans, Fratello del Re Carlo VI. di Francia a prò di Giovanni Duca di Borgogna, perde quello Stato, e costretto a ritirarsi in Inghilterra appressò Enrico IV. Questi per non disgustarsi col Re Carlo VII. di Francia, lo mandò in Scozia, raccomandandolo al Re Giacomo I., che gli diede onorati carichi militari; perlocche lasciò ivi copiosa Posterità, fra' quali fiorì *Giacomo Calà*, Segretario del Re Giacomo IV. di Scozia. Degli altri due Fratelli, Errico sposò nell'Alvernia la Baronesse di Blevis, da cui ebbe *Giovanni*, Barone di Blevis, Cameriere Maggiore del medesimo Re, e s'accasò in Parigi con Maddalena di Santramondo, da cui ebbe *Almerico Calà* Baron di Queral, Scudier Maggiore del Re Carlo VIII. con cui passando in Italia nella conquista di Napoli, ebbe da quel Re il governo della Città di Taranto. Ma chiamato dal medesimo, che in Roma, ivi morì di Febbre, come riferisce Edmondo Medardo Provenzale nella sua Storia di Francia. Nell'Ungheria trovò nel Carico d'Umberdon, cioè d'Armigero del Re Mattia Corvino *Valdelramo Calà*, assai stimato da quel Re per le sue virtù militari, ed ebbe per Moglie Alderay de Niter, nipote per la Sorella del medesimo Re, che (secondo Ladislao del Morier nella sua Istoria d'Ungheria) fu uno de' più stimati Baroni di quel Regno, dove procreò *Ludolfo*, *Giovanni*, e *Mattia Calà*, che riuscirono valorosi Cavalieri. Nell'Istoria di Boemia di Giovanni Ubaldis si legge, che nella ribellione di quel Regno dal Re Ferdinando, tra' Baroni suoi fedeli, che si opposero a' ribelli, vi furono *Giovanni*, e *Ruberto Calà* Padre, e Figlio, ambedue da coloro uccisi in servizio del loro Re. Parimente Marco Niro Velleri nella Istoria di Polonia, scrive, che al Re Sigismondo di Polonia tra' suoi fedeli Configlieri ebbe *Evarardo Calà*, Palatino di Cracovia, e 2. de' suoi Figli *Giovanni*, e *Sigismondo Calà* militando a' servigi dell'Imperator Federico Austriaco, e ambedue s'accasaron in Augusta, dove godevano supremi Carichi militari, lasciando quivi la lor Famiglia *Calà* nobilmente fondata. Niccolò Ibellino nella sua Istoria di Cipro, scrive, che *Alberto Calà* Tesorier generale, e Conservatore dell'Entrate Regie del Regno di Cipro, avendo voluto prender la protezione della Regina Carlotta, e di suo Marito Lodovico di Savoia, contro Giacomo suo fratello bastardo, che pretendeva la stessa Corona, fu da quello una notte fatto ammazzar nel letto, e'l figlio *Giovanni*, fuggendo sconosciuto, si ricoverò in Armenia presso'l Re Leonello, che amorevolmente il ricevè, creandolo Scardoberto, o Ciamberlano del suo Regno, dandogli per moglie Ulietta Bander, figlia d'Antonia Bander suo supremo Configliero, e Regio Segretario, ed *Americo Calà*, che seguì il Fratello, fu fatto Vescovo d'Armenia, dove santamente morì.

Di

Di *Pietro Calà* Teologo, e parente di Riccardo Rè d'Inghilterra abbianio, ch'essendosi in Messina fatta l'unione de' Rè, e Potentati, i quali passarono all'impresa di Terra Santa nel 1190. Tra questi fu detto Riccardo, Fratello di Giovanni, vedova del Rè Guglielmo il Buono, fu dal Rè Tancredi mandato a chiamar da Calabria, B. Gioacchino per la grande opinione della sua bontà, e spirito di profezia, per sapersi da lui, che esito avrebbe quell'impresa, & avendoli risposto Gioacchino, che non era tempo di ricuperar la Santa Città, detta *Petra Calà* per l'autorità, e confidenza d'essere del Sangue Reale di detto Riccardo, lo riprese aspramente, parendogli, che disanimasse que' Principi da così pia, e lodevole impresa, imperocchè immediatamente ebbe ispirazione, che Dio gli rivelava il vero; così riferiscono molti Scrittori delle cose di Gioacchino, e prima di tutti il B. Gio: Bonazio da *duplici spiritu Joachin. Abbatis Florentis*, & il P. D. Gregorio de Lauro nella sua Vita, cap. 29. fol. 70.

Nella Sicilia allignò questa gran Profapia, e per molto tempo v'ha durato, e durava ancora poco fa in un picciol rampollo de' Baroni di Fiume freddo, in un figliuolo di tenera età: e si presuppone, che i suoi Antenati fossero in detta Isola sin dal tempo de' Normandi, con Signoria di Vassalli assai potenti, e cospicua. A questa Casa si assegnano per ascendenti i Calà Signori di Castrovillare nel Regno di Napoli, come scrive F. Simone di Leontino Vescovo di Siracusa nella sua Istoria di Sicilia, nel Trattato de' Principi, e Rè Normanni: E' però vero, che quelli di Castrovillare vennero indubbitamente dopo di loro in Italia, perchè i primi di costoro, furono Giovanni, ed Enrico, che furono Generali di Enrico VI. Svevo, e vennero con questo Imperatore nella conquista delle due Sicilie, ch'erano Regni dotali d'Enrico, come marito di Costanza, che fu l'ultima della stirpe legittima de' Normanni. Stimasi però, che succedesse facilmente qualche innesso di parrimonio in Napoli tra le due Case di Napoli, e di Sicilia, perchè un ramo di quelli passò in Palermo de' Nipoti d'Enrico, che si congiunsero con Branciforti, Gioeni, Tagliavia, Arragona, Moncadi, ed altri, e di questo già estinto, può esser fatto parentado co' primi del medesimo cognome, che ritrovarono nell'Isola, tanto più che furono ritrovati in stato molto qualificato.

Di questi di Castrovillare, di Nicastro, di Martorano, e d'altri stati grandi in Calabria, fanno menzione molti Autori, scrive il medesimo Abb. Gioacchino in alcune delle sue Epitole *de rebus Calabriae*, Martino Schener nel Processo della Vita di detto Giovanni, stampato in Tifer nel 1472. Giovanni Bonazio nell'Opera citata, ed in un'altra *de rebus fortiter à Joanne Calà*, stampata in Hedua nel 1509. Il P. Bonifacio Saraceno nel Trattato *de Solitudine* fol. 14. L'antiche Croniche di Pietro Giovanni Bocca, e di Giorgio Fotino, dopo l'anno 1200. Filippo Smezio nella *Taumargia naturale, oscura*, stampata in Venezia, appresso Melchior Sessa. Pietro de Ravariis nel 1518. fol. 60. & 130. ed il Pontano negli *Elogj della Famiglia Neapolitana*, dove dice, che sebbene costoro erano del Sangue Reale de' Svevi per linea materna, erano però del proprio Sangue, e Descendenti per la paterna da quello degli antichi Rè d'Inghilterra: & è il medesimo appunto, che sta scritto nelle riferite Cronache nel fol. 212., e 213. divisione 2. c. 5. nel 1196. dove l'Autore riferisce la carcerazione del detto Rè Riccardo, nel ritorno di Terra Santa, ch'essendo carcerato in potere dell'Imperatore Enrico, intercederono per la libertà detti Fratelli, come suoi Parenti, come riferisce il Padre Ab. D. Gregorio di Lauro, Visitatore Generale de' Cisterciensi in Basilicata, nella sua Opera, intitolata, *Mirabilium veritas defensa*, cap. 29. 31. 32. 40. 44. & 58.

Tra molti antichi, e gravi Autori, c'hanno scritto dell'origine, e progressi della Famiglia Calà, tra quali v'è l'Istoria de' Regi, ed Imperatori Svevi di Maestro Aliforio, divisa in due parti, nella quale si legge la venuta dell'Imperatore Enrico VI. Svevo in Italia per ricuperare i Regni di Napoli, e di Sicilia, avuti in dote da Costanza Normanda sua moglie, essendo Capitano Generale dell'Imperial Esercito Giovanni Calà. Questo avendo lasciato le mondane pompe, si ritirò a vita Eremitica, e fu celebre di Santità, Miracoli, e Vaticini, restando nel governo dell'Armi Imperiali Enrico Calà suo Fratello, si veggono narrate tutte le Guerre, Imprese, e Successioni di quel tempo, infino alla morte del predetto Imperatore. Il tutto anco si contiene nell'Istoria de' medesimi tempi, intitolata, *Historia Svevorum; seu de fortiter*

gestis per Henricum Calà, in qua continentur Commentaria in rebus a Svevis gestis in quinquennali spatio, quod à primo Henrico VI. Imperatoris adventu in Italiam, Regnumque Neapolitanum effluxit: opus admirabile, & Mirabile, Principibusque utilissimum, Authore Valerio Pappasidero Muranenſe, tribus partibus divisum; oltre i Scrittori di sopra riferiti, negli Annali del Monasterio di Corazzo in Calabria, leggesi così: *Joannes, & Henricus Calà ex Ludovico filio Stephani Regis Angliae procreati, qui maternum genus à Gulielmo Normannia Duce, atque ejusdem Insulae Rege ex prisorum Anglorum stirpe nasci traherent*. Et il Multero parlando sopra l'antica serie de' Regi Angli, dice, che dopo Odoardo II. Rè d'Inghilterra, che fiorì nel 1066. seguì nel Dominio del Regno Guglielmo. *Gulielmus Bastard, & conqueror Horthimannia Dux consanguineus Eduardi Sancti, hic primus trium Leonum insignia armis Regum Anglia attulit ann. 1067. cui successit Gulielmus 29. Rufus filius ann. 1088. ad quem Henricus primus Frater 1101. ob cuius Sororera Adelam Stephanus Gallus Blesensis Reipos ann. 1136. D'onde chiaramente si comprende il predetto Lodovico per ambedue le parti, paterna, e materna esser derivato da Sangue Regio, perciocchè quando passò il Regno dagli anni antichi naturali à Guglielmo di Normandia, detto il Conquistatore, era rimasto di quell'antica profapia Edmondo, a cui Guglielmo sposò sua Figlia, e da questo Matrimonio nacque Stefano Conte di Bles. A Guglielmo successe Enrico, il quale conoscendo, che Stefano suo Nipote era di spiriti generosi, e che un giorno poteva levarli il Dominio del Regno paterno, procurò d'allontanarlo con onorevole pretesto di volerlo beneficiare col Matrimonio della Contessa di Bologna di Regia Stirpe, & erede degli Stati paterni, e Nipote di Goffredo Buglione.*

Morto poi Enrico, con aver lasciato una sola figlia, detta Merilde, pensò STEFANO di ricuperare il Regno d'Inghilterra. Onde formato buon nervo di gente, passò nell'Isola, e l'ottenne facilmente. Intanto, perchè Matilde s'era maritata con il Conte d'Angiò, questi co' l'aiuto di Lodovico Rè di Francia, gli mosse guerra, nella quale Stefano, abbandonato da' suoi Vassalli, restò perditore, ma co' l'aiuto di suo figlio Guglielmo, si ribellò sin tanto che si venne a convenzione, che Stefano durante la sua vita fosse Rè d'Inghilterra, e dopo la sua morte il II. Enrico figlio di Matilde, e che i figli di Stefano restassero contenti d'alcuni Stati di Francia, e di Germania, che furono loro assegnati, come si legge in tutte l'Istorie d'Inghilterra, e particolarmente degli antichi Scrittori, in 3. tomi stampati in Londra da Cornelio Ree nel 1652. Indi a certo tempo morì il Rè Stefano, restando di tutt'i suoi figli LODOVICO, Conte di Bles, il quale essendo di poca età, di forze inferiori ad Enrico, abbandonò il Regno de' suoi Avi, ritirandosi negli Stati di Germania, dove contrasse matrimonio con Jolanta figlia d'Adolfo, fratello di REGINALDO, Conte di Borgogna, e di Papa Calisto II. Ebbe Reginaldo parimente una figliuola, detta Beatrice, la quale fu data in matrimonio a Federico Duca di Svevia, detto Enobarbo, o Barbarossa, che poi fu eletto Imperatore, e a queste nozze furono chiamati Lodovico, e Jolanta, i quali trattenendosi in Svevia col Cognato, passarono a miglior vita, lasciando 2. figli GIOVANNI, & ENRICO detti Calà, i quali restarono a nutrirsi nella Corte di Federico, e di Beatrice, e questi, come è noto, ebbero un figlio, che fu ENRICO VI. che successe al padre nell'Imperio, e perchè s'accasò con la Regina Costanza, ultima de' Rè Normanni, gli portò in dote i Regni di Napoli, e di Sicilia, che trovandosi occupati da Tancredi, obbligò Enrico VI. di venire più d'una volta con poderosi eserciti da Germania, e condusse seco Giovanni, & Enrico Calà suoi cugini, a questi successivamente, come si è detto, diede il governo dell'armi de' Svevi in Italia, e passato Giovanni a vita Eremitica, restò erede delle conquiste Enrico co' ampi Stati in Calabria, la di cui successione, oltre ch'è fondata con infinite testimonianze di Scrittori: ed i pubblici strumenti, si ritrova ne' registri de' Regali Archivj, chiaramente portata, sino all'età nostra. Di questo Enrico Calà, che fu Capitano Generale dell'eserciti dell'Imperatore Enrico VI. si trovano molte patenti firmate di sua mano, nelle quali si poneva il titolo di Plenipotenziario, e Vicario Generale di Cesare, e come tale tutti gli altri Generali Svevi l'ubbidivano. Trovasi ancora un originale relazione di que' tempi, che Bonifazio Marchese di Monferrato, il quale venne col comando dell'armata marittima, forse col pretesto, ch'essendo presente l'Imperatore, cessava l'autorità: & assoluto comando d'ogni al

tro

tro, ebbe differenze col medesimo, e ne seguiva fiero duello tra loro, e restandò Bonifazio ferito, furono divisi da Filippo Duca di Svevia, e di Toscana, fratello dell'Imperatore, il quale con la sua autorità li pacificò.

Antonio Riccardo di Catania nelle sue varie lezioni tra l'altre cose, dice, che l'Arma di questa famiglia, è una Torre con 2. Leoni rampanti a' suoi lati, 2. Stelle sopra la Torre. Perciocchè sebbene l'Arma antichissima d'Inghilterra prima della conquista di Guglielmo, che faceva i Leopardi, furono un sol Leone, Aluredo però v'aggiunse la Torre, e le due Stelle, in memoria dell'impresa della Torre incantata di Canzio, da lui combattuta con singolar valore, e guadagnata, designando nel Leone la sua persona, e nelle Stelle i 2. Santi tutelari, a quali si raccomandò. Al solo Leone aggiunsero in Sicilia i successori di Gio: & Enrico un altro per le persone di costoro, che furono veramente di valore ammirabile, e come scrive il detto Valerio Pappasidero in un libretto, dove riferisce ciò successe a Cosmo Capocio nella venuta de' Normanni ne' Regni dell'una, e l'altra Sicilia, & il discacciamento de' Greci, restando solamente alcuni Sacerdoti di questa Nazione in Calabria, e la successione de' Svevi, e progressi di detto Enrico, con le notizie molto particolari della sua casa, e successori.

D'Enrico fu figlio ENRICO ANDALBERTO, marito di Lucrezia Ruffa, il quale passò con Federico II. Imperatore nell'impresa di Terra Santa, come suo Capitan Generale, e se votò di vincere, o morire nella liberazione del Santo Sepolcro, come dichiara la Medaglia, dove stampò un Cipresso, & una Palma sopra'l bastone posto a traverso, col motto. LAUS AB UTRAQUE, ET LÆTITIA, e fu generoso, e pio ardimento, che gli apportò con la morte più merito combattendo, che non acquistò di lode Federico, coronandosi vanamente di quel Regno, che poi restò al Soldano, quando egli se n'era veduto vicino al totale acquisto, per lo valore d'Andalberto. Onde pianse con ragione la sua perdita, come ricavati da una lettera de' 13. Apr. 1229. scritta da Gerusalemme a Lucrezia Ruffa, trattandola di sua Affine, come riferisce il P. Lauro cap. 40. fol. 114.

Da' Registri de' Regj Archivi, raccogliessi che fu nipote del I. Enrico, e figlio d'Andalberto GIOVANNI, ammogliato con Cleria Branciforte, fam. delle più illustri della Sicilia. Egli visse in tempo di Carlo I. distruttore de' Svevi, dal quale comincia l'Archivio della Gran Corte della Zecca di Napoli. E nel 1268. fol. 68. l. O. si fa menzione della sua morte, e d'ANGELO, e STEFANO suoi figli, al primo de' quali si dà l'investitura per il Feudo di Castro villari, ed a Stefano Militè fu donata dal Rè la Terra di Ripa Canina in Abbruzzo. Nel registro dell'anno seguente lit. c. fol. 132. il medesimo Angelo è riferito tra' Baroni di Calabria; nel fascicolo segnato numero 12. dell'anno 1272. trovasi aver prestato danari al Rè medesimo, tra' i Cavalieri Napolitani, nel registro del 1269. lit. D. fol. 38. E' parimente nominato con molt'onore, ne' registri di Carlo II. del 1296. lit. A. fol. 207. terg. e nel 1299. lit. A. fol. 86 ed in quello del 1304. lit. B. fol. 44. Nel registro di Carlo II. illustre del 1318. lit. B. fol. 103. terg. leggesi Costanza Saraceno vedova d'Angelo, pagò i rilevi per alcuni feudi, e Terre, che l'erano pervenute per morte di Tommaso Saraceno suo padre, nella Provincia del Principato Citrà.

Da Angelo, e da Costanza, nacque PIETRO CALA, il quale fu così valoroso nell'armi, come prudente de' maneggi politici, onde dal Rè Roberto fu mandato Ambasciatore in Sicilia. I di lui impieghi sono espressi in una Medaglia, nella quale emulò l'impresa, quasi le parole del suo antecessore Enrico Andalberto, perchè pose il caducèo di Mercurio, e la spada col motto (*laus ab utraque non impar*) e nelli registri di Roberto nel 1333. & 34. lit. H. fol. 357. terg. trovasi notizia dell'andata di costui in Sicilia, perchè il Rè fa disquestare i suoi feudi nelle Provincie di Principato Citrà, & di Calabria, detta all'ora Valle di Grate, e Terra di Giordano, le quali caddero nel sequestro generale, che i Giustizieri, o Governatori delle Provincie fecero. Baroni, che non comparvero nella mostra delle milizie, attestando il Rè la di lui assenza di suo ordine, commissione, e per affari della Corona. Fu nepote di Pietro CARLO figlio d'Ernesto, e di Costanza Conti Romana, de' Conti di Segni. Da Carlo nacque LONARDO assai potente in Napoli, dalla quale Città il Rè Carlo III. procurò allontanarlo, per ammorzare le guerre civili, che furono in que' tempi, e si conferì nelle sue Terre, e feudi di Calabria nel 1382. come si legge nel registro di dett'anno fogl. 248. ed in quello del 1383. seguente nel

fol. 292. terg. Si riferiscono i figli di Nardo, o Leonardo nel registro di Giovanni II. segnato 1415. fol. 93. nel 1419. & 1420. fol. 276. re. & in quello del 1413. fol. 429. terg. & in tutti sono nominati con titoli di Militi, o Cavalieri, e Patrizj Napolitani, & con investiture, concessioni, o confermazioni di Terre, e feudi, che possedevano. Questi furono CESARINO, & ANTONIO Calà, de' quali si ragiona per l'istesso effetto ne' registri della Regina Gio. II. del 1417. fol. 289. terg. del detto anno 1419. e 420. fol. 276. terg. e del 1429. Ma con particolarità vedesi segnalato dalla confidente benevolenza della Regina CESARINO, ch'ella credè Castellano del Castello della sua propria abitazione in que' tempi turbolenti, fu il Castello di Capuana, dove oggi risiedono i Regj Tribunali di Napoli, e la patente e registrata nel registro del 1423. fine litera fol. 324. e LELIO figlio di Cesarino, fu mastro Razionale della Gran Corte della Zecca, ch'era il primo, e principale officio della Città, come si legge nel fascicolo del 1454. fol. 169. terg. dove si fa menzione del padre, e del figliuolo.

Nel medesimo tempo, fu Vescovo della Città, e Diocef di S. Marco in Calabria ANTONIO Calà, il quale fu eletto per quella dignità nell'1437. à 26. di Dicembre, essendo prima stato Canonico della Chiesa Metropolitana di Rossano, come si legge nel Catalogo de' Vescovi di quella Chiesa, riferiti in un'antica tabella, che conservasi nella Sagrestia della medesima Cattedrale.

Trovasi ancor fatta menzione di MARINO Calà nell'Archivio maggiore della Regia Camera della Sommaria, che fu Gentiluomo della Camera del Rè Alfonso nel 1451. e come tale li fu situato il soldo ne' libri del Tesoriero Generale di detto Anno fog. 442. re. Nel Cedolario del Ducato di Calabria fra' Baroni di quella Provincia vien riferito NICOLO' Calà nell'1481. fog. 5. E nelle Cedole d'altri Tesorieri Regj, pagatori della Casa Reale, e degli eserciti trovasi aver servito con nobile impiego al Rè Alfonso giuntamente con altri Cavalieri qualificati, Filippo Calà nell'anno 1422. fol. 374. e Marco, e Tomaso Calà con più Lancie, il primo nel 1464. in fol. 346. e nell'1481. Intit. 12. & il secondo nel 1486. fol. 69. terg.

Vissero con opinione di gran Lettere nel secolo XVI. due fratelli pronipoti di Lelio, che furono CESARE, e MARCELLO Calà, figli di Giovanni Conte dell'Imperio, che meritò questo titolo dall'Imperator Carlo V. per averlo servito nella guerra d'Africa ed in quelle di Germania per lungo tempo, e dalle Opere, che composero, si vede che furono insigni Giuriconsulti, ed il primo anche buon Poeta. Da Marcello, nacque GIO: MARIA, che fu Marchese di Ramonte, che fu padre di D. CARLO Duca di Diano sopra detto, e di D. GERONIMO Signore della Rotonda del mare, & di Favale, il primo maritato cou D. Giovanna Offorio, de' Marchesi d'Altorga, grandi antichi di Castiglia, & il secondo con D. Porzia Castromediano, figlia del Marchese di Castiglione d'Illustre, ed antichissima Prosapia.

Della famiglia Calà del Regno di Napoli appare, che fosse S. Angelo uno de' 7. Martiri di Calabria della nostra Religione Serafica, che passarono dal Convento di Castrovillare a predicare a' Mori la Fede di CRISTO nel 1227. altri scrivono 39. furono martirizzati in Ceuta, di che vedesi una relazione, che in quel tempo scrisse in lingua Latina il P. Mariano di Genova allora Gener. dell'Ordine, dandogli conto di detto Martirio, e ne tratta largamente il Marafioti nelle Cronache di Calabria lib. 4. cap. 26. & 27. e benchè da detta relazione essendosene stampata, siano stati levati i cognomi de' SS. Martiri, trovasi però copia autentica delle prime stampe, nella quale si legge, che i detti 7. Martiri, furono il Provinciale dell'Ordine, chiamato F. DANIELE Fasanello di Belvedere, F. ANGELO Calà di Castrovillare, F. LEONE Abenante di Corigliano, F. NICOLA Tredenari della medesima Terra, e tre altri si pongono senza cognome, e con menzione solo della patria, che furono F. UGOLINO di Cerisano, F. SAMUELE di Castrovillare, e F. DONULO della medesima Città, Laico, essendo, tutti gli altri Sacerdoti, il che da noi si riferisce, acciò non resti oscurata la notizia di detti Servi di Dio, e l'onore di 4. loro famiglie. Ed è facile, che per questa causa si fosse rinnovato in quella de' Calà il nome d'Angelo, perchè oltre di quello, di cui s'è fatta menzione di sopra, vi fu l'altro ANGELO nipote del primo Enrico, di cui le pubbliche scritture, e l'impresa della Medaglia danno cognizione, che fosse di spiriti generosi, e con ragione, per che come scrivono alcuni de' riferiti autori

elcen-

essendo assai giovane riportato dalla guerra, & invasione dell'Imperatore Ottone nel Regno di Napoli contro Federico II. successi così gloriosi, che nel roverso della sua Medaglia stampò una Corona Trionfale di Lauro Delinico nella punta d'una spada, con le parole, che dicono, *Non imbaravisit*, che fa un paragone delle sue vittorie, à quelle de' suoi Avis: ma forse troppo ambizioso, e superbo, benché per altro anche per altro le sue fossero degne di molta lode.

CALA' (Carlo) Duca di Diano, Marchese di Ramonte, e Villanuova, del Consiglio di Stato del Rè di Spagna, Presidente Decano della Regia Camera, Regente eletto nel supremo Consiglio d'Italia, Regente nella Regia Cancelleria di Napoli, Cavaliere dell'abito di S. Giacomo: uno de' maggiori letterati, che avesse S.M. nel Regno, può giustamente pretendere luogo tra' primi Scrittori del medesimo nel secolo XVII. Egli diede alle Stampe, coll'occasione ch'era Avvocato Fiscale del Regal patrimonio. *De Contrabandis Clericorum, in rebus extrahi prohibitis à Regno Neap. Dissertatio Juridico-Politica. Neap. in 4. Defensio Jurum Fiscalium in celebri Controversia inter D. Emanuelum Carrasam, & Fiscum Regni Neap. in 4. & ibid. Et anco, Responsum pro Ill. Marchione Oyra, in causa executionis sententiae Rote Januensis, cum D. Carolo Imperiali, & Aliis fratribus. Neap. in 4. Memorie Historiche dell' Apparizioni delle Croci prodigiose. In Napoli per Novello de' Bonis 1661. in 4. Gli Elogj, Iscrizioni, & Imprese Funerale del Rè nostro Signore Filippo III. il Grande, di gloriosa memoria. Nap. per Novello de' Bonis 1665. in 4. L' Istoria de' suoi vincoli conquista de' Regni di Napoli, e di Sicilia per l'Imperatore Enrico VI. con la vita del B. Giovanni Cala Capitan Generale, che fu di detto Imperadore. Nap. per Novello de' Bonis 1660. in fol. ripartita in 3. volumi. Raccontò nelle maggiori contingenze, che si sono offerte per gl'interessi di Sua Maestà nel Regno, ed ultimamente, questa gran fatica, toccante al Baliao, che in s. va per le mani de' supremi Ministri, e dotti, con ammirazione d'ogni uno, per la molta dottrina, ed erudizione, mostrate in essa. Veni grandemente, e con ragione lodato, da Gregorio de' Laude, alias de' Lauro, in *Hergasum Aethia Apologetica* fol. 39. lit. A. Da Domenico de' Rubéis in *Forens. certaminum specimen*, corr. XI. fol. 344. nu. 8. Da Lorenzo Crallo, nella *Par. 2. de gli Elogj d'Uomini Letterati* fol. 335. E Biagio Cusano nelle *sue Poësie Sacre*, fol. 286. l'indirizza, ed intreccia 2. Sonetti. Ha dato anco alla luce. *De Primopilo, & Primipilari administratione, tribuente Fisco privilegium, super bonis avaritius Uxoris, & propriis filiorum, Historico-juridica Consultatio, in causa Ill. D. Isabella de' Sancto Severino Principis Montis Leonis, in Regia Junctia delegata per suam Majestatem. Die 20. Jan. 1655. in 4. Come anco Risposta al Manifesto del Cristianissimo Rè di Francia, in cui le espone le ragioni delle sue armi incaminate al Regno di Napoli, impresso in Parigi à 26. d'Aprile 1640. in Nap. per Domenico Maccarano 1648. in 4. Opera molto faticosa, & erudita, degna d'un tanto gran Ministro; che va impressa sotto nome Anagrammatico, di Larcando Laco.**

CALA' Cesare Dottor delle Leggi eruditissimo, e intenditissimo della Poëzia; per studio, e speta dello Spettabile Regente D. Carlo Calà Duca di Diano suo Pronipote, fa goder la Republica Litteraria per adesso il trattato de *Feris*, impresso col seguente titolo. *Traſſatus absolutissimus, de Feris, solemnibus, repentinis, & inditis; & qui actus Juridici valeant tempore Feriarum explicari: Quibus Feris renunciari, & in quibus Causis Feriarum exceptio possit opponi* Autore D. Cesare Calà, Jureconsulto, Viro Patrisio. Opera postuma incus Quinta Quaestione centum, & altera fallentis exornatur, & limitatur regula, quod quisque potest favor suor renunciare impressum opera, & sumptibus Illustriss. DD. Caroli Calà Ducis Diani, Marchionis Ramontis, & Villanova, Equitis Sancti Jacobi de Spata, Auctoris ex fratre pronepotis, In supremo Italia Consilio primum electi, dein in Collateralis Regni Neapolitani, Regiam Cancellariam Regenti. Neapoli, Typis Novelis de Bonis Typograph. Archiep. 1675. in fol.

CALA' Girolamo Patrizio, e Dottore Napolitano, Barone di Roseto, della Rotonda di Mare, e della Giurisdizione di Favole perpetuo Amministratore, Avvocato primario ne' Supremi Tribunali di Napoli, Giudice Criminale della G.C. della Vicaria; ha dato alla luce. *De Restitutione in integrum Minoribus, aliisque privilegiatis Personis quandoque deneganda, Traſſatus. Neap. Typ. Aegidii Longi 1673. in fol. Et anco Doctissimum Justiniani Imperium, sive de Jurisdictione Narratio, in l. Imperium de Jurisd. omni. Jud. Roma per Franciscum Monesam 1652. in 4.*

CALA' Marcellus Autore dell'Opera *Traſſatus de modo arculandi, & probandi, & de Privilegiis variandi, & eligendi forum*. Venet. 1599. 4.

CALAA, o *Calat Hoaora* è una Terra nel Regno di Tremisen nell'Africa tra' Monti al riferire del Marmol, chiamata da Tolomeo *Urbana*, che la colloca nella Mauritania Caferienſe.

CALABACCHIO, Famiglia di Maïra. di cui Antonio fu giurato nell'Anno 1431. Federico nell'Anno 1467. e Francesco nell'Anno 1474.

CALABERNO Terra baguata dalle Acque dell'Arcipelago, posta nel Golfo di Smirne, e di Nicaria, la quale s'estende dalla Natolia in forma di Penisola, che colla parte orientale dell'Isola di Scio, forma un Canale assai frequentato per il Viaggio di Costantinopoli. Di questo n'abbian formato il Disegno ne' Tomi figurati, che rappresentano in stampa di rame le cose più singolari spiegate in questa Biblioteca.

CALABICHE, Città del Regno di Kandaar nel Mogol, fatta assai grande per il tre puernte concorso de' Pallaggieri, e ben munita per resistere agli sforzi de' Turchi. Corre lungo de' sue mura il Fiume Saban, che scaturisce dalle Montagne del Carazan, che sbocca doppi lungi disbattimenti, e principj fra' Monti asprissimi, nel seno del Fiume Indo sotto Baker. Onde fa credere essere il Fiume, che Tolomeo descrive traversar l'Aracolia, facendo il medesimo corso, che fa questo. P. Coronelli Tav. Geog.

CALABRA, p.l. Lat. *Calabra*, Curia del Campidoglio di Roma, vicino alla casa di Romolo, consecrata con Sacre Leggi, e rutorata da sacerdoti in memoria del fondatore. Questa Curia fu detta *Calabra* dal Verbo Lat. *Calare*, in itello che vocare; poicché il Pontefice vi conduceva in un certo tempo la Plebe popolare, alle quale pronunziava le Calende, cioè intimava quali fossero i giorni festi, interatti, e quali interriti. Onde in Gellio sta registrato. *Calaburiones pracones concionem advocantes in Curiam Calabram, non tantum assunt de Sacris*.

CALABRESE (Nicolò) Eretico Spagnuolo. Pubblicava certi errori nel secolo XIV. ma ad imitazione dell'Inquisitore, d'Arragona fu abbruciato nel 1552.

CALABRESE (Quinto) compose un Poema Greco, intitolato *I Paralipomeni d'Omero*, cioè la continuazione, ed il compimento dell'Iliade. Quest'Autore è volgarmente conosciuto sotto nome di *Galaber*, per essere stata rinovata quest'Opera dal Cardinale Bellarmino in un antico Monastero di S. Niccolò presso la Città d'Ortano in Calabria; come osserva ancora Costantino Lascaris nella sua Grammatica Greca. Ma pare che debbasi più tosto chiamare *Smirniense*, attestando egli medesimo essere stata la sua occupazione il pacificare le pecore delle Muse in Smirne, d'onde si può argomentare essere stata Smirne sua Patria, e non Roma, come senza fondamento asseriscono alcuni. Per altro è stato quest'Autore poltro, e dilettevole, non cedendo ad Omero, sì nell'invenzione, come nello stile.

CALABRESE, nome gent. di Calabria. Lat. *Calaber*, ar. um 1. e 2. b. Pomp. Mel. l. 7. c. 4. *Tum Italici Populi Picentes, Ferentani, Dauni, Appuli, Calabri, Salentini*. CALABRESE nome poss. di Calabria. Lat. *Calabricus*, cum. 1. 2. 3. b. Col. 12. c. 49. *Verum tamen habetur precipua in hos usus olea calabrica, quam quidam propter similitudinem, oleas stellum vocant*.

CALABRIA, p.b. Lat. *Calabria* p.b. Provincia d'Italia nel Regno di Napoli così detta dal Verbo Greco *scaturio*, cioè dalla moltitudine de' Pozzi scaturiscono acque perfette. Tre CALABRIE di sito differenti, collocano nelle loro Tavole i Geografi. La 1. in certa Isoletta del Mar Argolico, la quale come osserva il Calepino verbo *Calabria*, più tosto *Calavrea*, che *Calabria* si nomina, ne per alto celebre, che per la morte di Demostene il famoso dicatore della Grecia *Calavrea Insula est in situ Argolico contra Troezenem, nulla alia re, quam morte Demostenis celebris*. La seconda la intendono da Brindisi a Taranto in Puglia; ed è l'antica. La terza la seguente.

CALABRIA, Regione dell'Italia nel Regno di Napoli, la quale si divide in 2. Provincie, una detta *Calabria Cistà*, e l'altra *Calabria Ultrà*, delle quali parleremo separatamente. Ora trattando di ambe due sotto'l solo nome di *Calabria* in universale, diremmo, che questa è la più australe dell'Italia, Fronte come dice, Plinio lib. 2. o più tosto estrema, fra le sue più ultime Reggioni, conforme al rapporto più universale.

versale de' Scrittori. Ella non ha uniforme il sito, poichè dove si stende in amenissima pianura; dove s'alza in spaventose Montagne; dove profonda in ombrose Valli, dove si solleva in dilettevoli Colline, dove si precipita in dirupate balze, dove si sparge in Capi, e si vede in Porti. Ciò perchè l'Appennino, che dalle Alpi con intrecciato ordine di gioghi divide l'Italia; si dirama in 2. braccia; o in 4. come scrive Marc' Antonio Politi *Hist. di Regg. l. 1.* Cioè il *Lacinio*, o *Capo delle Colonne*; l'*Epizifrio*, o *Capo di Spartivanto*, il *Leucopetra*, o *Capo delle Armi*; & il *Cenide*, non molto distante da Scilla, detto *C. del Pessolo*. All'Occidente gli formano quasi alpestri mura, aggrappate Montagne; che pendono in Colli, e Vallicelle amene fin che arriva a' confini di Cosenza, a vista del Mar Jonio si ripartono in vaghe Collinette, o si stendono in spaziose pianure. In Oriente dividefi dalla Puglia colle acque del F. Sinno. Per Occidente, e Mezzo giorno a la Sicilia, col frammezzo de' flussi, e riflussi del Faro; e per Tramontana della Basilicata, dalla quale si disgiungne colle acque del Talao. A di circonferenze al parere dell'Anania, del Mazzella, e del Recupito 144. miglia; ma giusta l'altro, e più vero, è del Parise, è del Nola 720., è del Barrio, a cui sottoscrive l'Ughellio 730. sol differenti, che gl'uni dal Fiume Talao, gli altri dal Lao, la Calabria cominciano. Barriolo dimostra a palmi, poichè dal F. Talao, da cui è il suo primo cominciamento, fino all'altro del Lao, vi frapone miglia 12. Da questi al Capo Cenide per detto di Strabone 169. Indi al C. d'Ercole 60. e 280. al Tempio di Giunone Lacinia, secondo Strabone, e Polibio. Da questi al F. Siro, è Sinno, ultimo suo termine 123. che questa tagliando il Continente dal Siro al Talao di 76. viene a formarcene la sudetta somma di 730. è pure di 728. ampiezza, che poco eccede la Sicilia, e molto supera la Sardegna. La Sentenza universale de' Scrittori antichi, e moderni vuole, che la Sicilia già fosse unita alla Calabria; ma poi smembrata, e dal continuo flusso del Mare, è da qualche scossa grande del Tremuoto; è pur dall'uno, e dall'altro. Così Virgilio *Æn. 3.* Valerio Flacco. *Argom. Silio Italico lib. 14.* Dionigi Afro *de situ Orb. Claudiano de rapt. Proserp. Stazio l. 4. Theb. Pomponio Mela l. 7. c. 17.* Seneca *de Consol. c. 8.* Servio in *Æneid. 3.* Isidoro *l. 3. c. 18.* Solino *cap. 8.* Strabone *lib. 11.* Plinio *l. 3. cap. 8.* Fazzelli *Deca l. c. 3.* Bonfiglio *p. 1. l. 1.* Leandro *Ital. Reg. 7.* Volterrano *l. 6. Geog. Recupito Terrem. di Calab. Marahotti l. 1. c. 4.* Barrio *lib. 1.* Anania *Fabr. Politi Cron. l. 1.* Mazzella *Descr. di Nap. E tra' più antichi Eustazio, Trogo, Giustino, Orosio, Tertulliano, Filone, con altri rapportati da' inediti. I Promontori, e Porti di Mare, da' quali la Calabria è cinta, sono Brezio, Cenide, Cocinto, Chrimissa, Dine, Ercole, Lacinio, Leucopetra, Lampese, Lina, Niccola, Oreste, Posteronio, Rossia, Stortingo, Tifeso, Turino, Vaticano, Zambrone, Zefiro, e qualch'altro ancorasima non di molta considerazione. I Fiumi, e Fonti più rinomati della Calabria sono Alece, Acheronte, Acalandro, Cecino, Crateia, Crotalo, Esare, Gallico, Lao, Lameto, Locano, Lubono, Lusia, Medama, Metauro, Moccone, Neto, Siro, Sibari, Targe, Tauricino, Tronto, e l'Fonte Aretusa, Meliteo, Nereo, alcuni Fonti d'acqua salza, e molti Bagni d'acque sulfuree, e calde. Molte, e varie sono le Miniere, che in questa Provincia si trovano, e particolarmente in Sinopoli, d'Argento, e d'Argento vivo, ed un Fonte, che produce il Nitro; in Bislongi, ed in Polia, d'Oro; in Squillace, d'Oro, d'Argento, e di Argento vivo. In Stilo, d'Oro, d'Argento, e Ferro. In Castello Vetere, d'Oro, Argento, e Piombo. Nella Rocella, d'Oro. Nella Grottaria d'Oro. In Verzine d'Argento. Nella Sila di Cosenza, d'Oro, d'Argento, e Ferro. In Celico, d'Oro, e Ferro. In Montalto, d'Oro, Argento, e Cristallo. Nel Monte di Mula si trovano i Berilli, e l'Cristallo. In altri Luoghi di questa Provincia si scavano il Sale fossile, il Solfo, il Marmo, l'Alabastro, il Mischio, le Pietre da Ooglio, d'Acqua, la Calamita, la Pietra Ofite, Frigia, Piombina, Erite, Ematite, Marchesita, Smirite, Obsidama, Gigate, Indice, ch'attrovanfi in parti diverse, e l'Agate, la quale si ha in Tera-ce. I Boschi, e le Selve più singolari di questo Paese sono i Giandiferi, e Castagniferi sovra Calanna, i quali si stendono per tutti i confini di Sinopoli, S. Criflina, Oppido, Terranova, e S. Giorgio. Nella Pianura di Rolarno si estende un Bosco di Quercie, adornato di Erbe diverse Medicinali. Cominciando dall'Amendolia per lo dritto della Maremma Orientale occorrono di passo in passo in que' Monti, Selve di Quercie, di Castagne, ed altri Alberi diversi, tra le*

quali dimorano fiere selvaggie di varie sorti. Tra le Mareme Orientali, & Occidentali nel Paese Mediterraneo d'Ardena, Filogase, Panaghia, e S. Stefano, s'incontrano frequenti, e frondosi boschi, e Selve ben assai folte in gran copia. Nel Territorio di tutta la Calabria Inferiore si trovano copiosi Monti, Boschi, e Selve molto celebri, come le Selve di Belcastro, il Monte Clibano sovra la Rocca Bernarda; le Selve ghiandifere di Verzine, d'Umbriatico, di Bochigliere, di Acra'l Monte Cucuzzo, i Monti di Montalto, i Castagneti di Lattaraco, di Faggiano, e di S. Marco, di Malviro, di S. Agata di Brettia, di Folone, i Monti di Policastro, il Monte Mula appresso Nineto, i Castagneti d'Altomonte; le Selve di S. Maria d'acqua formosa, della Saracina, di Vernicare, il Monte Pollino, il Monte Cirinistafo, ed altre Selve, Boschi, e Monti tralasciano in grà numero, che per brevità.

La CALABRIA fu con molta diversità di nomi chiamata, poichè prima fu detta *Anfonia*, poi *Oenotria*, *Bretia*, *Japigia*, *Italia*, *Morgezia*, *Sicilia*, *Gran Grecia*, e *Calabria*; nomi tutti, i quali, o successivamente la seguirono, o vicendevolmente, se le attribuirono. Ma con differente maniera, poichè altri le furono generali, ed altri non più, che in Contrade singolari. Il Recupito, Ughellio, e qualche altro vogliono, che anche fosse la Calabria chiamata *Messapia*. E Barrio, Marafiori, e Nola *Eparia*, e *Saturnia*. Vogliono alcuni, che la Calabria fosse abitata negli anni del Mondo 1820. da' Pronipoti di Noè, che sopra venuti gli Oenotri nel 2229 dal Peloponneso, introducevano qualche ombra di Dominio. Accresciuta poi di nuovi Popoli la Provincia, alterati di Nome, e di Leggi, e dimezzata l'autorità de' Dominanti, cominciò pian piano a tramutarsi in qualità di Repubblica, non una; ma molte, cresciute tanto in potenza, che ciascuna negli avvenimenti di Guerra poterono mettere in Armi 100. 200. e 300. mila Combattenti: spento il nome, e l'autorità de' Regi, usarono quello de' Consoli, de' Duci, o di Senato, come leggiamo in Marino Freccia *de subf. l. 1. fol. 58.* Succedute poi le Guerre Civili, con le quali indi una Repubblica studiava d'abbassar l'altra, cioè della Cotronele contro quella de' Sibari, della Locrese, e Regina, contro la Crotopata, e de' Brezj contro la Turia. Perciò si diede luogo a' Romani di porvi il piede; onde restò la Calabria sotto i Romani Imperatori, e poi sotto i Greci. In tanto passati dalla Francia i Normanni, e sotto la condotta di Guglielmo Ferrabac, entrati nel 1040. di Cristo all'acquisto della Puglia, e non pienamente soggiogatala, che sotto d'Unfrido, Fratello di Ferrabac nel 1053. giusta il computo più certo d'Invegas, sotto rivolsero le Armi vittoriose all'acquisto della Calabria, avvenne già avuta l'investitura Ufredo da Papa Leone I. nel 1054. come scrive Guglielmo Malaterra *l. 2. c. 14.* Onde venne questa Provincia signoreggiata da' Normanni, parte in qualità di Conti, parte in qualità di Duchi, e poi tutta con titolo Reale Anni 76. A' Normanni succedettero gli Svevi con titolo di Re, che la governarono Anni 69. fino in Manfredò, Naturale di Federico II. Imperatore nel 1255. contro del quale, già rubelle alla Chiesa, chiamato al Regno da Papa Urbano IV. Carlo d'Angiò, attaccatolo un forte Esercito, lo ruppe, e l'ammazzò. Successivamente agli Angioini, che dominano fino al 1343. seguirono i Durazzeschi fino al 1438. Onde, Francesci dominarono in Calabria con titolo di Re per Anni 177. Succedettero a questi gli Aragonesi in qualità di Re per Anni 58. finchè pervenne il Dominio a Ferdinando III., e suoi Successori come Re di Napoli.

I CALABRESI sono d'ingegno fervido, fortile, e versatile ad ogni sorte di Scienze. Onde Cicerone scrisse, che da questa Provincia sortirono i più insigni Filosofi del Mondo, come Archita da Taranto, Alcmeone, e Titolao da Crotone, &c. Registra Massimo Tirio, che i Crotoniati particolarmente furono valorosi nella Palestra, e negli Esercizj Ginnastrici, e Meandro dice, che si dilettarono di Medicina. Martino Scherna nota, che i Calabresi sono Uomini di natura feroce, e dediti alle Armi. Giulio Cesare Recupito soggiugne, che appresso gli Esteri sono amantissimi; ma fra loro contenziosi, ed emoli. L'Ab. Ughellio li commenda nella Pietà, e Religione, come quelli, che l'impararono dagli Arcadi, che si trattennero qualche tempo nella Calabria. Citerà l'Idioma, studiano sopra tutti gli altri il Greco. Ma però la loro favella volgare, è l'Italiana mista del Greco, Siciliano, Napolitano, Spagnuolo, Francese, ma con tanto divario, e di voce, e di pronunzia, quasi per ciascheduna Contrada, che accoppiati insieme un dalle parti di Reggio, un'altro da quelle di

Bova,

Bova, un terzo di Stilo, un quarto di Montelione, un'altro di Catanzaro, e di Cosenza, appena potrebbero essere riconosciuti dalla favella per Uomini della medesima Nazione.

L'ANNUALE TRIBUTO, CHE LA CORONA DI SPAGNA ESIGE DALLA CALABRIA.

Dalli Fuochi di Calabria Citra, che sono 34791.	Ducati 143938:4: 6
Da quelli di Calabria Ultra, che sono 46851.	Duc. 174660: 3:17
Dagli Adhoi di Baroni, e Feudarj sopra le Baronie, e Feudi.	
Calabria Citra	Duc. 10118:
Calabria Ultra	Duc. 14918:
Da alcuni Corpi Straordinarj.	
Calabria Citra	Duc. 206:
Calabria Ultra	Duc. 1609:
Dalla Gabella della Seta	Duc. 20000:
Dalle Saline di Neto	Duc. 21500:
Dal Sale della Piana	Duc. 16000:
Dalla Sila di Cosenza.	Duc. 1800:
Dalle Nivere	Duc. 1145:
Dalla Gabella della Manna	Duc. 2550:
Da Fondachi del Ferro, ed Acciajo.	
Calabria Citra	Duc. 13000:
Calabria Ultra	Duc. 14000:
Dalla Gabella del Tabacco.	
Calabria Citra	Duc. 15000:
Calabria Ultra	Duc. 15000:
Alle quali si devono aggiugnere per la Calabria le annuale incerte nascenti.	
Da Rilevj per la morte de' Baroni, e Feudarj, a tutto il Regno si tassano	Duc. 22000:
Dalle Compozizioni, e Transazioni a tutto 'l Regno	Duc. 60000
Da' Commissarj de Contrabandi a tutto 'l Regno	Duc. 35000:

Le Antiche Città, e Metropoli di Repubbliche in Calabria furono Reggio, Locri, Crotona, Sibari, Turio, Petelia, Cosenza, e Pandosia. I Municipj, e le Colonie de' Romani, e d'altre Genti si nominavano Cassano, Caulonia, Crotona, Ippone, Lousi, Mamerto, Petelia, Reggio, Rossano, Squillace, Scallia, Temesa, Tiriolo, Turio, ed una Colonia latina nel Territorio Brettio, altra che Mamerto. Le Città

le quali stampavano le Monete erano Catanzaro, Caulonia, Cosenza, Crotona, Ippone, Locri, Mamerto, Pandosia, Sibari, Siberina, Temesa, Terina, Turio. Li Sommi Pontefici nati in Calabria sono Agatone, Reggino, Giovanni VII. da Rossano, Giovanni XVIII. da Cariati, Stefano III. Reggino, Zaccaria da Siberina, Zozimo da Mesuraca. Li Cardinali furono Guglielmo Sigletto da Verda Valle, Pietro Paolo Parise da Gosenza, e Vincenzo Lauro da Trepò.

CALABRIA CITRA, *lat. Calabria Citerior, è five Superior* e la parte della Calabria, più estesa al Settentrione, confinante con la Basilica à Tramontana. La bagna à Levante il Mar Jonio à Mezzo giorno confina con la Calabria Ultra, e da Ponente e bagnata dal Tirreno. Questa Provincia si per Arme una Croce nera in campo d'Argento, le quali armi, ed insegne ebbero origine al tempo, che Boemondo Normando D. di Calabria passò con 12000. soldati eletti al soccorso di Terra S. onde per le sue prodezze fù poi fatto Principe d'Antiochia e perche l'imprea fù gloriosa, e degna, per questo possiamo credere, che per detta ragione faccia tale insegna, rammentando il gran passaggio, che fece il detto suo Duca. In questa Provincia nel territorio d'Altomonte sono miniere d'Oro, d'Argento, di Ferro, e di Alabastro: vi nasce Gesso, e Cristallo, e vi sono grandissimi monti di Sale bianco. Nel Territorio di Rossano sono le miniere del Sale d'Alabastro, e della Marchesita. Nel Territorio di Longobucco sono le miniere d'Argento, e d'Argento vivo. Nel Territorio della Terra di Regina quella d'Alabastro, di Solfo, ed di Vetro. Nel Territorio di Petraitta vicino al fiume Ispica sono le miniere d'Acciajo, di Piombo, e di Sale. Nel Territorio di Cosenza vicino al Fiume Jovinio son le miniere d'Oro, e di Ferro: e nel luogo detto volgarmente Macchia Germana la miniera d'Oro, di Piombo, e di Solfo, e poco discosto in un altro luogo detto Milano e la miniera di Sale, e d'Amme. Questa Provincia abbonda di Seta, Bambaige, Zuccari, Miel, e Zaffarano. V'è la deliziosa Selva, che i Padri nostri minano, sua, che abbonda d'arissimi pini, dove si fa gran copia di Pece Greca, e Trementina. Questa Selva è una delle maggiori d'Italia, perche gira da 200. miglia. In somma non vi è quasi cosa da desiderare, che non vi sia; perche vi piove infino la manna dal Cielo. Sono in questa Provincia 10. Città delle quali Cosenza, e Rossano sono Arcivescovati, le Città sono l'Amantea, Bisignano, Cariati, Cassano, Marcorano, Strongoli, S. Marco, & Ugentino: e fra Feste, e Castella 160. che in tutto sono 170. oltre la famosa, ed antica Pandosia distrutta. In questa Provincia risiede la Regia Audienza nella Nobilissima Città di Cosenza, col suo Vicerè, con provvisione di ducati 800. l'anno, con 3. Auditori con provvisione di ducati 400 l'anno per ciascuno, col'Avvocato, e Procuratore Fiscale

LUOGHI DELLA CALABRIA.

I numeri significano: fuochi, cioè gli Primi secondo il computo antico, e l'posteriore secondo il nuovo, e dove si trova la $\dagger$ sign. Camara riservata.

A Bbate Marco 5. 34	Calopezzati 150. 74	Cervicare 29. 14	Grofolia 35. 43
Acqua formosa 68. 102	Calviti 149. 86	Cerzito Albanese 50. 45	Guardia 280. 130
Acri 750. 609	Campana 300. 191	Cerraro 486. 545	Iipigrò $\dagger$ 400. 327
Ajello, e Cafali $\dagger$ 600. 498	Canna 102. 22	Cinga 24. 25	Lago, e Laghetiello 460. 252
Alessandria, alias Torricella 15. 45	Cariati, e Terra vecchia suo. 220	Ciorella 100. 74	Lappano, e Corno 206. 188
Alfina 281. 252	Carolei 370. 182	Civita 72. 69	Lattarico 180. 124
Alto Monte 240. 301	Carpenzano 400. 243	Corigliano 1453. 1325	Layno, e Borgo 479. 349
Alvidona $\dagger$ 122. 34	Catibueno $\dagger$ 150. 74	Cristina 36. 28	Longobucco 400. 268
Amantea s. Pietro 531. 448	Casalmendato riccio 3. 10	Cropolati $\dagger$ 190. 92	Lungro 164. 131
Amendolara $\dagger$ 150. 89	Casalmuovo 200. 139	Crosta $\dagger$ 100. 88	Luzzi $\dagger$ 280. 238
Aprigliano 765. 450	Casola 156. 106	Cruccoli 236. 146	Mayera 100. 86
Ayca 110. 106	Cassano 713. 284	Depignano 408. 277	Maluro 208. 321
Baccarizzo in Acri 132. 107	Castello franco $\dagger$ 251. 261	Diamante 50. 69	Mangala uita 16. 15
Baccarizzo in Mont'alto 127	Castello di Cosenza Castiglione di Cosenza 81	Domanico 186. 124	Mangone, e Santo Stefano 468. 403
Belmonte 320. 199	Castiglione Maritimo $\dagger$ 213. 149	Donnici 208. 124	Mar Tirreno
Belvedere mala pezza 65	Castiglione Maritimo $\dagger$ 213. 149	Falconara 125. 140	Mare dell'Amantea
Belvedere Maritimo 399. 599	Castroreggio 19. 19	Falerna 32. 57	Marri 3. 10
Bervicaro $\dagger$ 297. 148	Castrovillari 946. 183	Farneta 27. 13	Marturano, e Cafali $\dagger$ 500. 416
Bisignano 1000. 54	Celico 600. 380	Ferino 32. 65	Melissa $\dagger$ 251. 158
Bolita $\dagger$ 27. 26	Cerchiaro $\dagger$ 299. 174	Fegline 624. 539	Melico Crespito 200. 230
Bonifati 278. 310	Cerentia 98. 84	Fulcaldo 352. 327	Mendicino 260. 201
Bonvicino 97. 116	Cerisano 289. 280	Fiume freddo 929. 608	Mocressano 270. 43
Bocchigliero 317. 243		Franca Villa 72. 40	
Caccuri $\dagger$ 85. 84		Grimaldo 213. 151	

Bibl. Univerf. T. VII.

Montalto, e Cafali	690	S. Basile 74	61
Monte Giordano 5.	22	San Benedetto Albanese	77.
Morricello, d. Cafal nuovo,	36.		
e S. Mango 6.	90	S. Benedetto di Cosenza	44
Monte Spinello 55.	45	S. Domitro, Macchia, e Schif-	
Morano † 699.	578	fo 201.	104
Mormanno 596.	426	S. Donato † 170.	212
Motta Santa Lucia 363.	326	Santofili 400.	377
Mottafellone 105.	100	S. Genito 104.	121
Nocera 100.	51	S. Giorgio in Corigliano	127
Nocera 400.	365	155	
Ordio 460.	219	S. Giorgio in San Marco	33.
Oria 9.	15	30.	
Parierno 436.	360	S. Gio. in fiore 286.	333
Paula 936.	406	San Gio. Palagoria 17.	44
Pedaci 85 9.	561	S. Iacovo 23.	46
Pietra fitra 698.	426	S. Laureo 14.	11
Pietra mala † 185.	173	Savelli 6.	57
Pietra paula 100	75	S. Lucito 134	76
Platici 65.	58	S. Lorenzo 150.	46
Policastrillo 60.	83	San Lorenzo, d. Bellitua	19.
Porcile 60.	13	56	
Reggina 50	50	S. Marco 39	211
Rende † 664.	437	S. Martino 69.	60
Roccadinetto 100.	59	S. Maurello 59.	27
Roggiano 200.	221	S. Nicola dell'alto 78.	36
Rogliano 1126.	806	S. Pietro Albanese 60.	61
Role 170.	112	S. Pietro di Quarato	90
Rosito † 101.	41	San Solti 40.	58
Rossano, e Paludi † 1869.		Saracina 332.	317
1177.		Santiello 75.	56
Rovito 450.	210	Scala 293.	112
Santa Agata 161.	113	Scalea † 160.	56
S. Caterina † 29	38	Scigliano 1019.	848
Santa Domenica 60.	22	Serra di Lio 47.	28
S. Maria della Rota 78.	66	Sertano 26.	19
S. Sofia 170	172	Spezzano grande 416.	235

Spezzano piccolo 810.	159	Torre di Rupe	14
Spezzano piccolo noviter nu-		Torre di S. Angelo	23
merato 47.	73	Torre di Gio:	5
Stongoli 365.	266	Torre di S. Giovanni	10
Tarha 8	37	Torre di S. Quaranta	7
Terranova 156.	156	Torre di S. Secla	4
Tessano 245.	139	Torre di Suplica	18
Tortora 125.	63	Torre di Tirone	3
Trebisaccia 136.	43	Torre Limara	24
Turano 179.	147	Torre Lombarda	6
Verzino 165.	114		
Umbratico 119	42		
Urzo Marzo 200.	187		
Zumpano 8.	104		

Castelli, e Torri, che tengono guardata da mare la presente Provincia.

Torre d'Aquante	9	Scigliano.	
Torre del capo d'Alice	22	Città franche in questa Provincia.	
Torre del Capo di Dino	1		
Torre del Capo di Saracino	20	Amantea.	
Torre del Piano de' Monaci	17	Terre che pagano ordinariamente per convenzione.	
Torre del Suffio	8	Nocera	
Torre della bocca di Sanuto.	15.	Paterno.	
Torre de' Magasani.	21	Imposiz. on. che paga ciascun fuoco di questa Provincia alla Regia Corte.	
Torre di Barbarife	11	Pagal'itesso, che paga la Provincia di Terra di Lavoro.	
Torre di Coracena	12	E paga di più il Barigello di Campagna grana due, e cavalli 10. e si paga a mese.	
Torre di Cosile	25		
Torre di Fella	2		
Torre di Fiomenica	19		
Torre di Mesa	23		
Torre di Pietra nel Mar Jonio	16		

CALABRIA ULTRA, *Lat. Calabria Ulterior*, five *Calabria Inferior*, parte della Calabria piu attica al mezzo Giorno, detta anticamente, *Magna Greca*, che da parte di Tramontana confina con *Calabria Citra*, e da Levante è bagnata del Mare Jonio, da Mezzogiorno a il Faro di Messina, e da Ponente è bagnata dal Mar Tirreno, e v'è all'inccontro l'Isola di Lipari abitata, e quella di Strongoli disabitata. Fa per arma 2. Croci nere, posite in 2. cioè, una nel lato destro, e l'altra nel sinistro, & amendue i Campi son d'argento, per mezzo de' quali angoli v'risultano 2. altri, uno di sopra, e l'altro di sotto, e in ambedue sono 4. pali vermigli per lungo in campo d'Oro; la qual insegna per l'una, e l'altra Croce dinota l'una, e l'altra *Calabria*, i quattro pali vermigli in campo d'Oro sono l'arme d'Arragona. Fu questa insegna inventata da D. Ferdinando d'Arragona Duca di *Calabria*, figliuolo d'Alfonso I. Re di Napoli, il che altro dinota, che quantunque la regione di *Calabria* fosse stata divisa da suo Padre in 2. Provincie, nondimeno egli era d'ambedue

Signore. In questa Provincia sono 16. Città, delle quali Reggio, e S. Severina sono Arcivescovadi, i Vescovadi sono Belcastro, Bova, Catanzaro, Cotrone, Gieraci, l'Isola, Monteleone, Melito, Nicastro, Oppido, Squillace, Taverna, e Tropea. Ha trà Terre, e Castella 136. che in tutto sono 152. oltre 4. altre al presente distrutte, come Zurri, Sibari, Metapona, e Medamo. In questa Provincia nello Stato di D. Andrea Ardoino Marchese di Sorito si è nuovamente scoperta una miniera di Boloarmeno Orientale perfettissimo. Vi sono il Gaillard di Tropea con quel di Reggio con quaranta sette Torri per guardia di questa Provincia. In questa gran Provincia risiede la Regia Audiencia nella Città di Catanzaro, col suo Vicerè con provisione di ducati 800. l'anno, con 3. Auditori, con provisione di ducati 400 per ciascuno col l'Avvocato, e Procurator Fiscali, e Trombettieri, cogli Alabardieri, et il Capitano di campagna, tutti provisionati dalla Regia Corte.

LUOGHI DELLA CALABRIA ULTERIORE.

Amacone 59.	33	nari 30.	41	Cotroni 30.	60	Gaudioio, e Scandali 179. 115.	
Amendolea 220.	252	Cafal nuovo noviter	eret-	Crepacore 50.	21	Gerace, e Cafali 1195. 1066	
Annoja 370.	434	to	128	Cropani 562.	171	Gimigliano 205.	239
Arena, e Cafali † 706	940	Calanna 414.	391	Curanto 108.	91	Gioja 99	20
Atenuio 15.	14	Calimera 41.	82	Cutrone 700.	446	Girifalco 192.	122
Argulto 50.	33	Canolo 32.	53	Cutri 679.	394	Grotteria † 843.	747
Belcastro 295.	164	Cardinale 200.	90	Davoli 226	15	Ioppolo 70.	87
Belloforte 13.	10	Cardito 138.	164	Ferolito della Chiesa 108. 106		Isola 108.	112
Bianco, e Carrafa suo Casa-		Caridà 300.	228	Ferolito di Nicastro 300. 181		Izzaria 123.	113
le 275	174	Castel Minardo 270.	177	Filogaso 128.	62	Lacconia 10.	26
Badulato 499	327	Castellace 57.	42	Francavilla 170.	81	Maida 711.	621
Bagorara 386.	416	Castelle 3	6	Francica 250.	236	Marcellinara 110.	84
Borrello 700.	447	Castelvetero † 677	491	Fiumara di Muro † 789	77	Marchedusa 26.	38
Bova 373	264	Catanzaro 2371.	2651	Gagliato 38.	32	Mellicucca del Priorato,	
Bovungi 150	141	Centrea 24.	30	Galatro 568.	313	Drofi 1174	750
Brancaleone 88.	54	Cigala 19.	63	Garaffa 47.	50	Me lito 501.	465
Briatico 850	452	Cinquefrondi † 281.	338	Garrerio 163.	94	Melfano 698.	719
Brugnatore 45.	27	Claravalle 91.	67	Garropoli 52.	102	Melfuraca 500.	270
Cafal di fabriziata, o li Bru-		Conne Ianne 198.	151	Gasparrina 131	108	Migliarina 77.	99

Mone.

Monestiarace † 80	99	Rodio, o Amato 58.	113	Stellati 230.	124	S. Agata
Mont'abro 81.	93	Rofarno 357.	374	Stilo 1106.	1158	Stilo
Montebello † 156.	203	Sant'Elia 120.	69	Striano 231.	110	Seminara
Montefilocastro 582.	485	Santa Agata detta di Crepa-		Taverna, e Cafali 1400.	776	Tropèa
Montegioiosa 286.	262	core 85	87	Teriolo 152.	192	Taverna
Monteleone 2191	1793	S. Agata 870.	520	Terranova † 1529.	1250	
Monte Padone 123.	53	S. Catarina 367.	259	Torre dell'Isola 180.	96	Città, e Terre franche in
Monteruffo 108.	48	S. Crittina † 862.	655	Torre di Bruzzano 49.	37	perpetuo.
Monte santo, o Monte sa-		S. Femia 70.	75	Tropèa 3074.	2023	
no 100.	49	S. Maria d'Altilia 49.	23	Vallelonga 585.	488	Bagnara
Monteforo 106.	35	S. Severina 301.	105	Villa Aragonia, o Annali		Silla
Motta bovalina 176	126	S. Andrea 271.	172	39.	39	Catanzaro
Motta di Bruzzano 18.	19	S. Andrea Valucna 48.	47	Zagarise 196.	170	
Motta S. Giovanni 250.	293	S. Angelo 48.	48	Zagarone 50.	40	Terre, che pagano per con-
Mottasiderone † 373.	498	Sant' Angelo, o Cotorel-				venzione.
Nicastro † 1156.	515	la 31	17			
Nicastro 12	8	S. Caloyro 87.	59			Reggio
Nicotera † 450	439	S. Demetri 40.	10			S. Eufemia
Olivado 89.	50	S. Floro 105.	88			Melicucca
Oppido † 991.	764	S. Giorgio, e Polistena fuo-				Isarria
Palermitta 18.	16	Cafale † 1580.	1148			Tra le Città demaniali è co-
Polia 180.	77	S. Lorenzo † 299.	213	Priglianiello	15	presa in questa Regione l'I-
Palagoria, alias Borgia	69	S. Mauro 157.	116	Calandra	2	cola di Lipari, la quale
149		S. Onofrio 31.	83	Campoli	8	non è numerata, per esse-
Palizzi 139.	70	S. Pietro Melicucca 20.	20	Cafal di Francavilla	15	re esente da ogni pagamen-
Palini 570.	519	Santo Solti 73.	57	Fabrizia	40	to.
Pannaja 190.	43	S. Vito 174.	92	Caggianiello	4	
Papanice fora 234.	155	Sciglio † 522.	377	Maisanova	29	
Pentidattilo 99.	116	Sellia † 230.	120	Rocca felluca	4	Impofizioni, che paga ciascun
Petrizzi 100.	100	Serra Iretta 144.	163	S. Pietro dell'Isola	20	fuoco di questa Provincia
Pizzo 331.	442	Seminara 1132.	945	S. Gio. Minago	156	alla Regia Corte.
Placanica † 103.	75	Sersale 70.	95	Troiani	3	
Plaisano 75.	51	Settignano 105.	177	Villa Carbonara	15	Paga ciascun fuoco di questa
Policastro 674.	356	Settinzano 111.	81			Provincia alla Regia Cor-
Potomia 44.	71	Simari † 267.	111			re le medesime impofizio-
Prati 52.	32	Sinopoli † 573.	654			ni, che paga la Provin-
Riggio 3541	4938	Soriano 424.	348			cia di Calabria Città, però
Rietta 46.	41	Sorito † 300.	249			folamente differisce nel pa-
Rocca anticola 211.	109	Spatola, e Serra 219	221	Cotrone		gamento del Barigello, per
Rocca bernarda 318.	129	Squillace 427.	158	Catanzaro		cui paga grana 2. e cavalli
Roccella † 240.	201	Stefanacone 66.	40	Policastro		10.
				Reggio		

Nella Galleria Varicana leggonfi in Roma i seguenti Elogj dell'una, e l'altra Calabria.

CALABRIA CITERIOR
FRUMENTI, VINI MANNÆ
NON EXPERS
SERICO AFFLUIT
CHRISTALLVM GIGNIT
SALIS, FERRIQUE FOADINVS
NON DESIDERAT
HÆC OB ALEXANDRVN
FPIROTARVM REGEM
APVD PANDOSIAM TRVCIDATVM
MAGNAM SCRIBENDI ANSAM
HISTORICI PRÆBVT.

CALABRIA
VLTERIOR, ÆQVE AC
CITERIOR FRVCTVOSA
N'LLIVS REI PROVE NTVM
CVI QVE ITALIÆ REGIONI
INVIDET
OMNIBVS AVTEM LONGE ANTECED
QVOD SACCARVM FECI, ET
MANNA, FOSSILI SALA
ABVNDAT.
SERICI COPIA ALIARVM FERRE
ITALIÆ PARTIVM
LANA ÆQVAT.

CALABRIDA, specie di Vino presso i Calligiani, che nel colore pende al bianco, & al rosso, che fuol artificialmente farsi, meschiando l'uno all'altro, comunemente chiamato *Calabrida*, perocchè questa mescolanza principio prima ad usarsi in Calabria. Dicefi con altro nome *Haloque*, che il P. Guardi dice esser nome Arabo, del verbo *Halaq*, che significa *mischiare*, e *rivoltare*, mischiandosi il bianco col rosso. Altri dicono, che questa voce *Aloque* sia composta dalle

Bibl. Univers. Tom. VII.

due dizioni *aliud quid*, perchè non è ne l'uno, ne l'altro cioè a dire ne bianco, ne rosso.

CALABRONE, e *Calaurone*, *Scarafone*, e *Scardafone*, animale simile alla Vespa; ma alquanto migliore, che vola zonzonando, e ne sono di più forti. *Calabro*, n. m. g. 1. com. Plin. l. 28. c. 3. *A Scorpione aliquando percussus, nunquam postea à Crabronibus, Vespis, alpihusve feriuntur*. Chiamasi il *Calabrone* Ebr. *sfirbab* (Gr. *Ophiias*) Franc. *Troilon*. Spagn. *Moscaldas*. Germ. *ein hurnauß*. Ingl. *Hornette*. Fiam. *Horfele* Animale insetto, che vola, e ronza simile alle Vespè; ma alquanto maggiore, e anche ne son de'neri. Pallad. I Calabroni molto molestano l'api di questo Mese d'Agosto.) Con questo nome s'esprime ancora il colore d'un drappo simile col *Calabrone*, come s'usa hoggi chiamare il color de' panni *Corpo di Vipera*, *Fior di Pesco*, *Capo di Picchio*, e simili.) mettere un *Calabrone* in un orecchio altrui, e alquanto più, che mettere una pulce in un'orecchio. Fir. *Al e hanmi messo non una pulce, ma un Calabrone*] stuzzicare i *Calabroni*: vale provocare colui, che ti può nuocere. Tac. Dan. *Perche stuzzicare i Calabroni?*] Quando aleuno favella tra'dèti in modo che non s'intenda diciamo: Pare con un *Calabrone* in un fiasco] così ancora conoscere i *Calabroni* in un fiasco, cioè avvedersi di quelle cose, che son facili, a conoscerfi. Bellini.

Jo non ho tanta polvere nell'occhj,

Ch'jo non conosco il Calabron nel fiasco.

Dicesi, che i *Calabroni* nascono dalle Carni putrefate de' Cavalli, siccome da questi nascono i Scarabei. Plin. li. 11. dice, che le Api combattono con i *Calabroni* degeneri dal loro genere. Questi fanno li nidi setterra le Celle de' quali sono di figura efagona, e con quattro forami. I Selvaggi vivono nella concavità degli alberi, e nell'inverno (come tutti gli altri insetti) si nascondono. La vita loro non eccede 2. anni. La loro pùtura, Sec. Plin. li. 2. c. 12. cagiona le febbre. Dicefi che con 3. volte 9. punture, cioè 27. uccidono un Uomo. Eliano lib. 5. c. 47. dice, che i *Calabroni* vedendo qualche *Vipera* morta vanno a toccarla coll'aculeo, acciò le loro punture siano velenose. Le femmine s'itti mano senz'aculeo, perchè in loro non si vede; alcuni però ritmano che d'inverno a tutti

O 2

tutti cada l'aculeo. I Calabroni non anno il fiore, come n' emmeno le Vespe. Lo stesso Plin. li. 24. insegna esser buon rimedio contro le punture de Calabroni il vino, e il latte del fico: e nel l. 35. dice lo stesso del Sale nel l. 28. che chi è itato alcuna volta punto dallo Scorpione, non sono mai tocchi da' Calabroni: l. 29. che la Civetta è nemica di questi animali. Il mele di Calabroni è del tutto inutile all' uso umano, e chi vuol prenderlo, s' espone pazzamente al pericolo d' esser ferito dalla loro puntura.

CALABRONE *Silvestris*. Lat. Calabro Silvestre. Plin. l. 11. c. 21. *Crabronum Silvestres in alborum cavernis degunt, hyeme, ut cetera insecta, conduntur: vita bimatum non transit.*

CALABRONE, che opera. Lat. *Crabro opifex*. Plin. l. 11. cap. 21. *Crabronum, qui minores videntur duo genera: Opifices minores corpore, qui moriuntur hyeme: Matres, qua biennio durant: ji & clementes.*

CALABRONI mandati da Dio in ajuto degl' Israeliti. Nel cap. 23. dell' Esodo si promette da Dio l'assistenza al suo Popolo fedele, e l'ajuto suo per poter debellare gl' inimici, e mettergli in fuga. *Terrorem meum mittam in praecursum tuum, & occidam omnem populum, ad quem ingredieris, cunctorumque inimicorum tuorum coram te terga vertam, emittens Crabrones prius, qui fugabunt Hevaeum, & Chananaeum, & Hethaem antequam introas.* S. Agostino spiegando questo luogo, stima, che quel che si dice de' Calabroni, si debba intendere metaforica, & universalmente di tutte quelle cose, che possono recare spavento a' nemici, che come Calabroni, q' Vespe pungono l'animo, e lo trafiggono. *Vespa ista, dice egli, aculei timoris intelligenda sunt fortasse, quibus agitabantur memorata gentes, ut cederent filii Israel.* Non dice ciò Sant' Agostino asseverantemente, perche dice, *fortasse*, e poi anco, quasi recedendo da questa sua opinione, accenna poter essere, che veramente con veri, e non metaforici Calabroni, Dio scacciasse quelle scelerate genti, che occupavano il Paese promesso al popolo d' Israele. *Nisi forte quis dicat, sono parole del Santo, non omnia quae facta sunt esse conscripta, & hoc quoque visibiliter factum, ut veras vespas velis intelligere.* Quanto più modestamente S. Agostino, Dottore così grande, spiega il suo sentimento di quel che fanno due Heretici, cioè, Giunio, e Tremellio, i quali, come non ci potesse esser dubbio nullo, Notano così il Sacro Testo: *Mittam terrorem meum tanquam Crabronem ante te.* Gli Espositori moderni, Cornelio a Lapide, Estio, Bonfrerio, ed altri sopra l'Esodo, & il Serario in Giosue cap. 24. q. 4. intendono questo luogo de' veri Calabroni per le ragioni seguenti. Prima, perche è regola universale, che le parole della Sacra Scrittura si devono pigliare, & intendere nel proprio senso, e che non si deve riconferire alle metafore, o troppi, o altro parlare figurato, ed improprio, se non quando il proprio rappresenta cosa assurda, o impossibile, o inconvenienti, il che nel caso nostro non ha luogo. Secondo, perche, come nota Cornelio a Lapide, già aveva detto Dio, che averebbe mandato il suo terrore in que' Popoli: *Terrorem meum mittam, &c.* che però dicendo, che i Calabroni altro non siano che lo spavento de' Popoli, s'indurrebbe nel Testo un' inutile ripetizione dell' istessa cosa, il che non si deve fare. Terzo, perche nel cap. 12. del libro della sapienza si accenna questo stesso fatto, con parole tali, che non ricevono altro senso, che il proprio. Conciosiachè avendo il Sacro Testo fatto un racconto delle iniquità, e sceleraggini de' Cananei, nel Paese de' quali dovevano succedere gli Ebrei, soggiunge al num. 8. *Sed, & his tanquam hominibus pepercisti, & misisti antecessores exercitus tui vespas, ut illos paulatim exterminarent.* Non quia impotens eras in bello suocire impios iustis, aut bestiis savis, aut verbo duro simul exterminare, sed partibus, iudicans dabas locum penitentia.

Due cose a nostro proposito si dicono in queste parole, che mostrano quale sia la vera intelligenza del luogo dell' Esodo, che stiamo spiegando. La prima è, che oltre l' esercito del popolo fedele furono da Dio mandate avanti le Vespe, le quali a poco a poco scacciasero li Cananei da Paese, *ut illos paulatim exterminarent*, il che non si può intendere dal terrore, che ebbero delle forze, che sopraltavano, e s' avvicinavano degli Ebrei, perche lo spavento, ed il timore di queste nel medesimo tempo fecero impressione negl' animi loro. Si deve dunque intendere de' veri Calabroni, massime, che non è cosa nuova, che Paesi interi per l'infestazione de' Topi, o Rane, o Vespe siano stati abbandonati da loro abitatori, e nominatamente Eliano lib. 11. cap. 28. racconta, che li Faseliti dal loro paese furono scacciati dalla moltitudine delle Vespe.

La seconda è, che assegna per ragione di mandare li Calabroni, o le Vespe, più tosto, che altra sorte d' animali, acciocchè in questo modo maggiormente campeggiassero la Divina Potenza, che con infortimenti così piccioli, quali sono le Vespe, seppe, e potè mettere in fuga gli Eserciti d' Uomini armati. *Non quia, dice, impotens eras bestiis savis exterminare, &c.* quello, che si poteva fare co' Leoni, Orsi, Tigri, ed altri simili Animali, non meno facilmente fece Dio con le Vespe, animali così minuti. Chiaro si vede adunque, che non in senso metaforico; ma nel proprio devono intendersi le allegate parole. Notisi però, che se bene i Calabroni non sono animali grandi di mole, ad ogni modo la loro puntura è molto nociva, ed ha non sò che di veleno, come dice Plinio nel cap. 21. del lib. 12. dove leggiamo queste parole: *Iffusorum haud temerè sine febre est*, e si dice, che se le punture de' Calabroni arriveranno ad essere tre volte nove, cioè ventisette in tutto, il caso di chi sarà itato punto in questa maniera, sarà mortale. Aggiunge Eliano lib. 5. cap. 17. c' hanno li Calabroni una tale naturale malicia loro, che vedendo qualche vipera morta, colà volano, e la toccano con l'aculeo, acciocchè le punture, che con esso faranno, siano velenose, e mortali. E' notabile l'istoria, che si legge appresso di Teodoro lib. 2. cap. 30. Sapere Rè di Persia era venuto all' assedio della Città di Nisibi, che per altro nome si chiama da gli Autori Antiocchia Migdonia, perche per essa passa un fiume, detto Migdonio. Erano già passati 70. giorni, che durava l'assedio, quando vedendo il Rè, che li Romani valorosamente si difendevano, fece con argini sostenere l'acqua del fiume, la quale quando fù cresciuta in gran maniera, rotti li ripari, tutta insieme lasciò scorrere con l'impeto suo naturale alle muraglie, le quali caddero, non potendo reggere a tanta violenza. Pareva già che non si potessero più difendere i Cittadini, ed il Rè per entrare nella Città altro non aspettava, se non che l'acqua finisse di scemare, e lasciasse il passo libero all' esercito. Frattanto il Santo Vescovo Giacomo pregava Dio per i suoi, e non senza effetto, conciosia che la mattina seguente apparvero le muraglie rifatte miracolosamente, e sopra di esse vidde Sapere un uomo adorno di venti regali, che si pensò fosse Costanzo Imperatore de' Romani; ma assicurato, ch' egli era effente, e si ritrovava in Antiocchia di Soria, Dio, disse, *combatte per i Romani*, e dato di mano all' arco, scoccò una saetta, non con speranza di ferire chi non ha corpo; ma trasportato dal furore, e dalla rabbia. Non bastarono queste dimostrazioni della Divina protezione per rimuovere Sapere dal suo intento d' impadronirsi di quella Città, che però tuttavia manteneva l'assedio. All' ora Efrem Siro, Uomo celebre per la sua santità, e dottrina, andò a ritrovare il Vescovo Giacomo, e lo pregò, che volesse salire sopra del muro, e mostrarsi a' barbari, con fiducia, che tanto batterebbe per recare salute, e porre fine travaglio di quel lungo assedio. Il buon Vescovo compatendo all' afflizione de' suoi, affele sopra d' un' alta Torre, dalla quale si scuopriva tutto l' Esercito Persiano, al quale non altro male pregò da Dio, se non che gran quantità di Calabroni, Vespe, Zanzare, e simili animalotti fosse mandata ad infestare gli Uomini, e a' Giumenti de' Assediati. E' audi Dio il suo Servo, & ecco una grande nuvola di queste bestiuole vola nel Campo nemico, che con gli aculei trafigge le proboscidi de' Elefanti, e le narici de' Cavalli, tanto, che per impazienza di quelle punture scuotevano d' addosso, ed i Soldati Armati, e gli armeni, de' quali erano carichi, turbando gli ordini militari, e travagliando anco, tanto gli Uomini, che fù necessario sottrarsi con la fuga da quella peste, che non aveva rimedio, e contro della quale nulla giovarono le arme, o le machine Persiane. *Isa ille infelicissimus Rex, conclude Teodoro la sua narrazione, edoctus hac parva, & benigna instructione, vim Dei pios protegentis, reduxit exercitum ab obsidione, non victoriam, sed pudorem referrens.*

Queste sono le arti di Dio, dare ad intendere a' gli Uomini con quanta facilità possa la sua mano potente flagellare i contumaci, e quanto sia debole la forza de' mortali, e quanto limitata per resistere. Mandò Dio al medesimo modo contro di Faraone un' immenso esercito di Zanzare, dalle quali tutto l' Egitto fu grandemente afflitto; Gl' Incantatori, e Magi, che con le loro dannate arti avevano prima fatto varie prove maravigliose, con ajuto del Demonio, simili a quelle, che faceva Mosè con l' assistenza della Divina potenza; non poterono far nascere le Zanzare, e Calabroni, con tutto, che simili animalucci, che nascono di putredine, potessero per arte diabolica, applicando alla materia disposta le cause sufficienti, generarsi.

rarfi facilmente, onde furono costretti ad esclamare *Digitus Dei est hic*, quello è un effetto della Divina Potenza, ma operato con somma facilità, che però non v'impiega il braccio, ma solamente il dito: *Digitus Dei est hic*.

CALACARI è un Borgo dell'Italia nella Lombardia, che se credere dobbiamo a ciò scrive il Baudrand nel Tomo 2. della sua Geografia a c. 486. si chiama, altrimenti *Colicaria*. Ma egli piegando nel Tomo primo a c. 183. questo nome *Colicaria*, o *Colicara*, dice che secondo Pausania, ed Antonimo è un Borgo della Gallia Cisalpina, oggi detto *Rocaglia* nel Ducato di Modona, e più non si ricorda parlare del *Borgo Calacari*.

CALACINA, è Ragione dell'Asia nella Partia, cioè dell'Assiria finitima, come scrive Tolomeo.

CALADINA, p.l. Lat. *Caladina*, p.l. Gr. *Ka'xadu'va* Epiteto di Diana, attribuitole da Poeti per aver ella ucciso il Gigante Encelado.

CALADONIA Erennia Lat. *Caladonia Herennia*. Libera Romana, da cui prese il nome la fontana Caladonia, nella di lei cala privata nella Regione Trastiberina presso le terre di Venere Ciminia; e dicevasi anche Labattino fonte, perchè le sue acque, cadevano nel Lago Sabbatino, detto oggi dell'Anguillara.

CALAE, *Calaem*, & *Calaemun* è una specie di Stagno Indico, il quale posto al tormento del fuoco tramutasi in una specie di Cerusa, qual'è la estratta dal Piombo, e dallo Stagno nostro. Della tramutazione di questo in argento per cementazione. Leggesi Syntagm. Arach. l. 7. c. 10. e 16.

CALADRION, & *Caladrus*, Uccello, bianco di colore.

CALARETA, e *Valgoglio*, Terre del Bergamasco nella Valle Seriana superior, nelle quali si fabbricano Ferri eccellenti.

CALAF specie di Selce, che cresce in molti luoghi dell'Egitto, particolarmente negli umidi. Ha le foglie larghe, un dito, e lunghe due. Fiorisce tra il tronco, e la spiga delle foglie, che sono ben molte, e che rendono molto odore. Di queste ne formano una forte d'acqua, chiamata dagli Egizii *Machalaf*, ch'è d'antidoto contro ogni veleno, e corrobora il Cuore, però chiamasi queit'Arvore *Calaf*, perchè in Arabo significa Cuore: altri credono, che tale sia denominato, perchè il suo frutto quando comincia a comparire, ha la figura d'un Cuore.

CALAFÀ da *Firzer*, è un Artefice nell'Arsenale di Venezia ch'ha l'incarico di forare i luoghi opportuni de' Battimenti per mettervi i Pironi, ed altri ferreamenti, necessari. Gli strumenti di questo sono Verigola prima, seconda, e terza; Verigole diverse da bocca, secondo la qualità de' Pironi, Maggior picco per batterli, e Scozzador, che serve per unire i Majeri co' pironi. *Calafà da Maggio*, cioè da Maggio e quello, che carica le Stoppe ne' Chimenti, acciò per le fisure di Majero del Vascello non entri l'acqua, che paranda, e maca le Stoppe, e brucia la Nave; e questo si serve di Padele lunghe, e corte, da Palmo, Ferri taglienti, Ferri da ribatter, Ferri da guo, i quali tutti servono per calcar la Stoppa. D'un Maglio ch'è un Martello di legno, lungo in circa 3. piedi, con il quale si calcano le stoppe ne' Chimenti. D'uno Scovolo fatto di pelle di Castrato, involto sopra un manico, il quale serve come di penello per dare la pece alle Navi.

CALAFATAR, Ver. nautico, significa ristroppare i Navilj, Mart. Franz. Rim. D.

Di cornuti mustachj all' Albanese
Che Calafateriano il Bucentoro.

Per simil dice si *Calafatare* per Chiudere, che sia, acciò non vi penetri aria, o simili. Lod: Colt 127. *fermandola ben per tutto, e calafatandola con le pece*: di cui sotto.

CALAFATE, Term. Nautico sign. certa mistura, che serve per turar le fisure delle Navi. Credono alcuni, che quello nome sia Fiammengio; altri però la derivano dalla radice Ebraica *Caphar*, che s'interp. *bituminare*.

CALAFATE Lat. *Calaphates*, uno degl'Imperatori di Costantinopoli, così detto, perchè in bassa fortuna avea atteso all'arte di Calafatare i Navigli. Lil. Giral. *Commen. de re naval.* Bevan. li. 4. Hermathene fol. 24 V. Imper. d'Oriente.

CALAFATI (Giorgio) nativo d'Oriente della Canea in Candia, Medico insigne, vivente oggi Professore pubblico nell'Università di Padova.

CALAGIO (Andrea) Teologo Luterano scrisse: *De Miraculis Divinis serie Biblica*. Lienicii 1595.

CALAFATIMI, lat. *Calasafina*, Terra della Sicilia nella Diocesi di Mazara.

CALAFIGUER, Porto nell'Isola Majorica presso il Capo de Salinas.

CALAGIO (Andrea Vrativalense, che scrisse *Natalis Virorum Illustrum*, referito dal Telleira Catal. P. 1. p. 19.

CALAGURIO, V. *Calaora*.

CALAGMITANI Martiri. V. *Cheledonico*, & *Emeterio*.

CALAGMITANO, Lat. *Calagmitanus*. Deriv. da *Calagurio* sign. Persona, o cosa appartenente a questa Città.

CALAHITE, Stretto nel Mar Indico, formato dall'Isola di Mindoro, l'una dell'Isole Filippine con Luban in quella parte, che mira Maestro.

CALAH, Isola del Mare Indico, situata fra la Linea Equinoziale, e'l primo Clima. Ella è rinomata a causa delle sue miniere di Stagno, e degl'arbori, da quali si raccoglie la Canfora. Queit'Isola è abitata da Maomettani. Vedi *Calé*, e *Calech*.

CALAHORA, o *Calagoria*, Città della Spagna nel Regno di Leon presso Logorogno, alle sponde dell'Ebro, overriceve il Fiume *Cidacos*. I Latini la dissero *Calagurriana*, & *Calagarris*. E' in questa un Vescovato a cui fu unito nel 1236. quello della *Calzada*, e di *S. Domingo della Calzada*, prima suffraganeo di Tarragona, oggi di Burgos, il quale gode di ottomille Ducati di rendita, e l'è la città più considerabile di questa Città. Plinio parla di due Città di questo nome, *Calagurris Nasica*, o *Calagurris Fuularia*. La prima era tra Popoli d'Husca, e l'altra nel Paese de' Guasconi secondo Strita. Quintiliano, e Prudenzio erano di *Calahora*, di cui il secondo parla così: in *Peri Steph. Himn. 7.*

Nostri gestabit Calagurris ambos

Quos veneramus &c.

Alcuni vogliono, che questo nome *Calahora* sia Arabico, che significhi *Villa*, o *Castello libero*: però i Romani la chiamorno *Calagurris*, & i suoi Cittadini *Calagurritani*. Valerio Massimo *tit. de crudelitase*, fa menzione dell'assedio, che Afranio mise a' Popoli di *Calahorra*; & essendo ottimati a non volerli soggettare, dopo molti anni non avendo, fin di che vivere, si mangiarono prima i Figliuoli, poscia le Moglie, alla fine per forza entro Afranio coltuo Esercito, e ammazzò tutti quanti erano, distruggendo affatto la Città. Di quànacque un proverbio a proposito della gran fame, *Fames Calagurritana*. Calagurritani doveano esser molto fedeli, poichè Augusto Cesare, quando ritornò di Spagna a Roma, condusse seco Soldati della Corte *Calagurritana* per guardia della sua persona, dichiarandosi molto edificato, e soddisfatto della loro fedeltà. Reita registrata tra gli altri la fedeltà di *Bebricio* per Sertorio, come leggesi in un'Iscrizione presso Logroigno.

DIIS. MANIBVS

Q. SERTORII

ME. BEBRIGVS CALAGVRITANVS.

DEVOVI

ARBITRATVS

RELIGIONEM. ESSE

EO. SVBLATO

QVI OMNIA

QVM DIIS. IMMORTALIBVS

COMMVNIA. HABERAT

ME. INCOLVMEN, ETC.

Qualche Autore a scritto, che S. Domenico, Fondatore dell'Ordine de' Predicatori, qui fosse nato: ma si sono ingannati, perchè l'onore d'aver prodotto quello Santo Patriarca, e dovuto a *Calaregua*, picciolo Borgo della Diocesi d'Olma. La similitudine de' nomi a prodotto queit'errore. Vedi *Calaregua*. Vedi S. Domenico.

CALAI, e *Zapp* fratelli figli di Borea, e d'Orithura, a' quali i Poeti attribuiscono l'ali. Fecero il viaggio di Colchide cogl'Argonauti, e liberarono Fineo Re di Paffagonia, e Bittinia dalle Arpie, che lo travagliavano, perseguitandole fino alle Isole Ploti. Finalmente furon'uccisi da Ercole. Chiamansi figliuoli di Borea, ovvero di Settentrione, per dinotare ch'erano d'un Paese Settentrionale rispetto alla Grecia, cioè di Tracia. I Poeti cangiarono poi il Padre di questi 2. Giovani in un vento, e gli attribuirono l'ali, acciò si rassomigliassero in qualche cosa al preteso lor Padre. Fingonsi parimente trasportati in Cielo, dove compariscono 8. giorni prima che apparisse la Canicola.

CALAIATE, o *Calhat*, e *Qualhat* Borgo dell'Arabia 450. miglia da Ormus, il quale secondo Gio: Barroffio, e lo stesso,

stesso, che Tolomeo chiama *Metacum*, Città dell' Arabia Felice, la quale in alcuni Codici greci viene detta *Cumamum*. Altri però vogliono, che sia l'odierno Borgo, nominato *Masequa*, situato parimenti nella medesima Arabia alle foci del Fiume *Prim*.

CALAIDE, Statuario. V. *Calamide*.

CALAILICOS (*Armer*) di Nazione Greca, posto nel Serraglio di Costantinopoli tra gli *Scoglam*, cioè Paggi del Gran Signore, si fece Murfulmano. Fu educato nel medesimo Serraglio; e passò da una Camera, all'altra fino alla prima. Tra' Paggi di questa Camera per il suo buon gusto nel vestire, diede agli occhi della Valide, che gli pose il soprannome predetto di *Calailicos*, che vale quanto *Noce stagnata* alludendo all'attillatura de' suoi abiti. Fu protetto dalla medema, in grazia della quale fu cavato di Serraglio; e fatto *Imbrahor*, che vuol dire Cavaliere. Seguì Mustafà Sultano nelle guerre di Germania; poi in assenza del Gran Signore fu fatto Caimacan di Costantinopoli, di dove accusato di molte colpe, fu deposto, e relegato con annuale assegnamento in Bursa. Quivi si tenne sostenuto della Valide, fino all'esaltazione di Sultano Achmet molto, al quale posto in concetto da' di lui parziali fu, subito assunto al Trono il nuovo Sultano, dichiarato Bassà di Candia. Accaduta la deposizione improvvisa di Affan Bassà Gra Visir, e Cognato de' ultimi Sultani, e relegato questo nel 1704. a Smich, fu egli mandato a chiamare dalla Corte alla Porta, e creato Gran Visir nel medesimo anno, nella qual carica usando violenza contro della Persona delle Legge, e trovandosi fortemente nella borsa, questi conspirato ed ottennero alla fine la di lui deposizione. Era uomo giustissimo attaccato a' vecchi Canoni della sua Nazione; non voleva, che si bevesse Vино da nessuno; ne che i Franchi vestissero l'abito Turco, o pure il color verde; nemico giurato de' Ladri, e degli Ulemà, Cadi Mulha, Efedi, &c. a qual fece sempre delle pazzie burlesche. Voleva che ogni Nazione vestisse l'abito suo naturale; risoluto, intraprendente, di buona condotta; ma alquanto aspro; qualità tutte, che alla fine lo rovinarono per voler troppo intraprendere. A questo è successo nella gran Carica di supremo Visir Mehemet Baltagi, cioè spezza Legna, che tale era l'offizio suo in Serraglio; creatura del presente Sultano, al quale ha servito nel tempo della sua retenzione in Serraglio assunto al Trono nel 1703. fu da questo fatto *Imbrahor*, poi Capitan Bassa, ed oggidì si trova nel posto levato a Calailicos.

CALAJO, o KALAJO (*Morà*) Rabbino Ebreo, poi Cristiano, compose un Libro sopra il Mistero della Santissima Trinità, e della distinzione delle Divine Persone; della Divinità, edella Passione del Signore. Si trova questo Libro nella Biblioteca Vaticana. Compilò un'altra Opera intitolata, *Poma Aurea Bar. tom. 4. pag. 80. num. 1213*.

CALAIS, o Calas, Città e porto di mare di Francia in quella parte della Picardia, che si chiama *Pais reconquis*; cioè *Paeferiacquisito*; dopo che fu ripreso agli Inglesi. Alcuni Autori persuadono, che questa sia il Porto Iccio degli antichi, a cui deve essere vicina. Sanfone crede, che questo Porto Iccio sia quello di Bologna in Francia. La Città di Calais, come molte altre prese, il suo nome dal circonvicino Paese, detto *Calotes*, che alcuni stendono dall'imboccatura del Fiume Sonna, sino a quella d'Aa. Il Porto di Calais, fu cominciato sotto Balduino IV. detto *Bella-barba*, ovvero il *Barbuto*, Conte di Fiandra; e fu chiamato *Scalas*, o *Petresco*; e Filippo Conte di Bologna, uno de' malcontenti, che si collegarono contro la reggenza di Bianca, Madre di S. Lodovico, fece circondar di mura la Città, che prima non era se non una semplice terra. Edoardo III. Rè d'Inghilterra la prese nel 1347. a' Francesi dopo un'assedio di circa 10. mesi, senza che il Rè Filippo di *Valois* la potesse soccorrere. Giovanni di Vienna che vi comandava, destituito d'ogni speranza e vedendosi travagliato tanto dalla parte di terra, come di mare, la rese. Di poi gli Inglesi che per mezzo di questo posto si vantavano d'aver le chiavi della Francia attaccate alla cintola, la conservarono 210. anni, fin ch' il Duca di Guisa la prese dopo un'assedio di circa 10. giorni su'l principio del 1558. L'Arciduca Alberto d'Austria Governatore per il Rè di Spagna ne pacificò bassi prese Calais nel 1596. e fu restituita 2. anni dopo nella pace di Vervins. Quando la Città fu presa dal Duca di Guisa, era difesa da 4. battioni; ma poi è stata fortificata più regolarmente, e le sue fortificazioni consistono in 9. gran battioni reali, compresi quelli della Cittadella, ed in molte altre opere ricoperte di sasso, ed i suoi contorni son seminati

di forti, di modo che Calais, è una delle più importanti Città del Regnodi Francia. E' munita ancora di doppia fossa, larga, e profonda, in cui passa il Fiume Hames, scorrendo lungo le mura; siccome ancora diversi ruscelli, che bagnano molte paludi d'intorno, vengono a sboccar nelle stesse fosse. Non si può entrare nella Città, senza passar per queste paludi, ovvero sul ponte di Nicullaj; e non si può entrare nel Porto senza la licenza della guarnigione del Risban, il qual Porto è diviso in 2. uno detto il *Cadegraj*, l'altro più grande, e serrato da 2. moli, ricoperti di sasso. Parte del Fiume passa nella Città, in cui v'è dall'altra parte un canale, che serve molto per mantenersi il commercio. La Città di Calais è piccola, ma bella, e ben popolata, con diverse strade, la principale delle quali passa per mezzo della Piazza, e sbocca al Porto. Vi sono alcune belle Case, Chiese, e Monasteri. Calais, in lat. *Calerum* dà il suo nome allo stretto di 7. leghe, ch'è tra la Francia, e Douvres in Inghilterra, chiamato il Passo di Calais, e gli Inglesi lo chiamano The Traict of Calais.

Di Calais n'abbiamo formato diversi Disegni in Roma, c'abbiamo inserti ne' Tomi figurati di questa nostra Biblioteca.

CALAKES, celebre Poeta Arabo nominato Nafallah Ben Abdallah Allakhmi Alazhesi, e ordinariamente cognominato Ben Calakes, e spesso Alàaz Al Eskanderi. Morì l'anno 569. dell'Egira, e ha lasciato una raccolta delle sue Poesie, ch'è nella Biblioteca del Rè Cristianissimo al numero 1172.

CALALONGA Porto del Mediterraneo nell'Isola Majorica, tra Porto Pedro, e Capo-Lapedra, presso Puglienza, o Pollenzia, Colonia altre volte de' Romani, Vedi il disegno dell' Isola Majorica ne' Tomi Figurati di questa nostra Biblioteca.

CALAMA, antica Città dell'Africa, tra Ippona, e Costantina; ebbe già Vescovato suffraganeo di Cartagine. S. Agostino ne parla spesso ne' suoi libri, specialmente nel 2. libro contro i Donatisti, e nel 2. delle Retratrazioni. V. *Calamata*.

CALAMA Fiume secondo Tacito, ch'è lo stesso, che Strabone, e Pausania nomina *Thaymas*, e Cicerone *Thymis*, i quali vogliono, che scorra dalla Thesprotia Provincia dall'Epilo, e che tributi le sue acque nel Mar Jonio; e che ivi parimenti vi sia un Monte del medesimo Nome, confinante alla Cimeria.

CALAMAI (*Gio: Barista*) scrisse, e diede in luce *Idilio Eroico*. Perugia 1627. 4. *Panegirico per la creazione di Papa Urbano VII.* Parigi 1624. 4.

CALAMAJO, e *Calamaro*, così detto quia in eo calami reponuntur, da' Latini chiamato *Armentarium*, riin.g. 1. 2. 2. e. l. *Laur Val. & Hor. Turf.* Hebr. *Kofeth*. Grec. *μαλαδοχέιον*. Vulg. *maladach* Gall. *Cornet a ancre*. Hisp. *el tintero de tinta*. Belg. *inkpot*. Angl. *an inkhorne*. Dan. *blickhornis*. Croat. *Kalmar*. Carniol. *Schreibzig*. Sclav. *Kalmar*. Bohem. *nadobka k cernidliu*. Turc. *Divit. Giorg. Sacreli*. Anamiticis *righien*. Significa quel Vasetto, dove si tiene l'inchiostro, es' intende la penna per iscrivere. Zibald.

Togli la Carta, e'el Calamajo, e scrivi, com'io ti dirò.

Dicesi del far de' Conti a penna, e Calamajo, e vale. Puntualmente, squisitamente. Lat. *examussum*. Lib. Son.

Fà la ragione a penna, e Calamajo,

E poi mi di C.

CALAMAJO de' Giapponesi. Hà questo qualche cosa di singolare rispetto a noi, nientedimeno, che quello dei Cinesi. Imperocchè egli è una specie di colonna vuota, in mezzo alla quale è una carrafina longa, e stretta, piena d'acqua, otturata con cera. Da un lato, v'ha uno stucchetto, ben chiuso per lo penello, che s' a d'adopera in iscambio di penna. Sotto la colonna si tien chiuso l'inchiostro, ch'è una mistura di nero, o di rosso, della quale parleremo sotto la propria voce, che valcarissima, a cagione, che nel Giappone, sotto gravi pene, e vietato di venderla, se non si è apposto il Sugello Imperiale; e non se n'è fatto il saggio dagli Officiali a ciò destinati, che vi aggiungono la loro Cifra. Il penello suol essere d'Ottone, o Argento; e l'estremità opposta a' peli fatti per lo più di figura ortangolare, col Sugello del Padrone, il quale vi sta posto a vite, accio possa chi scrive servirsi della polvere, o rena, che si tiene nel cazzello sudetto, ornato allora di belle figure al di fuori. I Giapponesi non tengono con tre dita come noi la penna; ma con tutta la mano

mano chiefa, ne perciò scrivono meno velocemente: il che quando far vogliono, prendono dell'altro lato della colonna un pezzetto d'avorio, o di altra materia, in cui sono offervate tre, o quattro fosse, nelle quali stemperano l'inchioſto coll'acqua della Carraſina per ſervirſene con il pannello.

CALAMAJO picciolo, Lat. *Atramentarium parvum*, vel *pufillum*. Ex Laur. Val. & Plin. 2. *Atramentarium*, li. n. g. 1. 2. 3. 4. l. 5. 6. b. Ex Valla, & Cic. Diceſi da noi *Calamajo* poche ha 2. piccioli oſſi, uno in forma di penna, l'altro di coltello, e contiene un certo liquor nero, che ſpargendo per l'acqua l'intorbida, per ſottarſi alla viſta de' Peſcatori, quando ita per eſſer preſo. Differiſce il *Calamajo* dalla *Seppia*, perche queſta, e di corpo più larga, e quella più lungo. Di più il *Calamajo* ha una certa ſpadetta chiara, e ſimile al Criſtallo, e la *Seppia* ha un non ſo che di gonfia trà la ſpina, e la bocca di mezzo di natura ſpongofa, e fragile. Nell'una, e nell'altra non altrimenti che ne' Folpi, ſono Barbe, Crini, e Branche, tutto che più treci, con le quali prendano l'eſca; e ſono un poco più capaci d'alcuno di corpo, di quel che ſano i Folpi, a' quali la natura diede in ſupplimento crini più lunghi. Dice Ateneo, che la *Seppia* leſa giova al ventre, e Plinio afferma, che l'Vova loro provocano l'urina, e purgano le ſtemme delle reni. Si ſtima, che il *Calamajo* abbia la carne manco dura, e più facile da cuocere della *Seppia*. Se è piccolo è ſtimato aſſai coſì alleſſo, come fritto, per eſſer aſſai tenero, e ſaporito. In qualunque modo però che ſ'acconci, grava ſempre lo Stomaco d'indigeſtione. Ma Galeno ha ſcritto del Folpo, della *Seppia*, del *Calamajo*, e di altri ſimili, c' hanno la carne dura, che ſon difficili da cuocere, e che anno in ſe un poco de ſucco ſalato: ma ſe però nello ſtomaco faranno ben concortati, non daranno poco nutrimento al corpo: con tutto ciò per la maggior parte generano il ſucco crudo. V. *Folpo*, e *Seppia*.

CALAMANDREA p. b. Gr. *Kalamandras*, Germ. *Gamander*, *Gemander*, Erba, forſe la medefima che vien detta dal Martioli *Calamandria*, che diceſi anche *Quercivola*. M. Aldobr: Prender *Tuzia* polverizzata fortilmente, diſtemperata col ſugo di *Calamandrea*. Queſta è un Erba molto Medicinale, detta da alcuni *Erba della febbre terzana*. Mangiata cruda à modo d'Infalata à digiuno è rimedio ſicuriffimo contro la Peſte. Teoſtaſto al c. 10. del 9. lib. dice che le frondi di eſſa che chiamafi *Trifagione*, vagliano alle orture, ed alle ferite. Il ſuo Seme purga la collera, e le frondi trite nell'Oglio levano le albugine degli Occhj. Galeno cap. 8. della facultà de' Semplici, dice eſſere di qualità amara, quantumque abbia alquanto dell'acuto, e che riſolve la durezza della Milza, provoca i meſtrui, e l'urina, incide i groſſumori, e mondifica le opilazioni delle Viſcere. E di natura calda, ſecca, e ſoave. L'altezza di queſt'Erba non paſſa un palmo, e le ſue frondi reſomigliano à quelle della Quercia: Cotta verde nell'acqua giova agli Spafmatiti, alla Toſſe, ed a' principj dell'Idropſia: ed ajuta à far partorire. Bevuta con aceto riſolve la Milza; mà col Vino è validiſſima contro i morſi de' Serpenti impiaſtrata mondifica inſieme col Mele le Ulcere vecchie, ed unta con olio toglie le caliginide' Occhj. Dioſcoride. *Alib.* 3. c. 106.

CALAMATA, p. l. Città del Regno della Morea bruata al lato ſiniſtro del Fiume Spirnazza, detto da Strabone *Pamiſus*, da Tolomeo *Pamiſus*, da Nigro *Seronio*, e da Giovinio Tifoo: ſ'è ſtende queſta ſopra d'un colle in un gran ſpazio. Fù detta ancora *Thelame*, *Therame*, *Thuriac d'Abia*, da una femina coſì chiamata, già nudrice d'Elle figlio d'Ercole; luogo aperto della Provincia di Belvedere aſſai copioſo di Gente, al qual ſe bene manca il recinto, che poſſa ſottarſi da' contraſti nemici, hà nulladimeno in eminenza la cuſtodia d'un Caſtello di ben forte, e regolata ſtruzione, che aſſide que' Popoli di ſicura ricovero in caſo di ſiſtura incurſione. E' in qualche diſtanza da Coron: mà non dalle ſpiagge del Golfo, che come di Coron, coſì pure di *Calamata* ſ'appella. Preſidiato da buon numero de' Turchi, vieta-va nel 1659. à 6000. Mainoti di Rito Greco l'eſecuzione di ſcuotere il Barbaro giogo, al che applicavano, aſſine d'appagare coll'offerirſi al Capitan Generale Morofini la ſingolarità, e coſtante divotione, che mai ſempre nudrirono verſo la Repubblica Veneta; Onde abbracciata dal Capitan Generale la loro propenſione, per evitare una tal difficoltà, comandò lo ſbarco di proporzionate Militie ſotto'l Cavaliere di Germoville, che ſ'auvanzarono all'attacco di quel Ca-

ſtello; per appreſtarvi opportuno ſoccorſo marchiavano in quel mentre in groſſa partita i Turchi, ma inveſtiti da Georgio Cornaro, riuſci al medemo diſordinarli in guiſa, ch'entravano frammiſchiati cogli aggreſſori nel luogo: il che appor-tando a' Caſtellani timore, ſi diedero queſti à repentina fuga; onde ne riportarne la vittoria, prima di combatterlo i Veneti, i quali ritrovandovi dentro abbondanza de viveri, ſe ne valſero con ben proviſionarvi: e incendiato il rimanente con buona parte del Paſe, intrapreſero la partenza, dopo la quale ritornarono ad abitarvi i Turchi. Fù poi nuovamente conquiſtata il giorno de l'eſaltazione della S. Croce, nel 1685. dalle Armi della Sereniſſima Repubblica ſotto la condotta dello ſteſſo General Morofini, che fù poi Doge, il qual benedice la direzione al General Degenſeld, e poi la fece ſubbito demolire. V. *Tomi ſigurati di queſta neſt. Bibl.*

CALAMATO (*Aleſandro*) die de in Luce: Ini del Breviario Romano, con le 4. Seguenze, che ſi leggono nel Meſſale, tradotti, e commentati. Meſſina 1629. 8.

CALUMBUCCH, **Legno** odorifero, che in pezzetti ſ'attrova nel cuore d'un certo Albero, quand'è putrefatto, che ſ'naſce nella Concincina, Regno delle Indie Orientali. Di queſto Legno è proibito a' Sudditi farne negozio, appartenendo tutto alla Regina.

CALAMBUCCO, o *Calamba* Legno mirabile ſpecie, che naſce in 2. luoghi ſoggetti al Rè di Sian, detti Paro, e Pata come ſcrive il Linſcotanot, che vuole quivi ancor provenire il Palo d'Aquila. Il *Calamba* però è di tal prezzo preſſo a que' Popolani, che il vero, e legitimo v'è in conto dell'oro, e dell'argento. In conferma di ciò, che ſi atteſta per vero, avere il Gran Duca di Toſcana comprato un pezzo di legno *Calamba* in lunghezza di 3. braccia, per lo prezzo di 4000. ungari. Di queſto legno ſcriſſe Olao Vuor-mio v. ſotto l'nome di perfettiſſimo *Agallocco*; ò ſia legno *Alò*, aſſerendo, ch'è un'albero fatto a ſomiglianza dell'Ulivo, coperto di corteccia aſſai groſſa, e diverſamente dipinta, e che il ſuo frutto è groſſetto, e rotondo, come di pepe, di color roſſo macchiato a guiſa del legno Thuia, e odorifero.

Dal capo 3. della relazione, che il P. Borro Geſuita, Milaneſe a fatto della ſua peregrinazione per lo vaſtiſſimo Regno della Cocincina, uſcita alle Stampe in Roma nel 1631. ſi cava eſſer quel Regno fertiliffimo di *Calamba*, come anche del Palo d'Aquila, e maſſimamente in alcuni monti ombroſi, chiamati in quel linguaggio Chemei. Taglianti le Selve con non minore utilità di quello, che ſi farebbe cavando le miniere dell'oro: ne anno que' Popoli alcun divieto, perche ſèpre poſſono a lor talento tagliarle: ſolamente ſon' obbligati, quando ne ritrovino alcun albero già per gl'anni invecchiato, portarlo, e consegnarlo all' Erario Regio; poſſiache queſto ſono da lor ſi crede eſſere il vero *Calamba* tiene il Rè aſſai conto, e ſe ne ſerve per farne donativo a' Principi, o a' loro Amatori. Vale il *Calamba* dove ſi coglie 5. Ducati la libra, nel Porto di Concincina 16., e ſe ne trafica 16., e nel Giappone 200. E ſ'è pezzotanto groſſo, che ſe ne poſſa fare un guanciale, anche 300. e 400. e ſi ſtima fortunato chi può averlo: perocche coſtumando i Giapponefi di ſervirſi d'un legno per piumaccio (che vogliono, duro) procurano di averlo per prezioſo, che poſſono: ne di maggior preggio può loro capitar nelle mani, quanto è il *Calamba*, che per l'ordinario, è anedo o da Rè, o da Gran Signore. Toſi *Iſole Mariani*.

Le Pianta poi di minor'età addimandano Paolo d'Aquila, diſſimili dal *Calamba* nella fragranza dell'odore; mà di ſi importante guadagno nel trafficarlo, che ove ſi conceda ad alcun foraltiere di caricarne una Nave, condottolo a porto, e ſpacciato, più non hà biſogno di mercantare, rimanendo perpetuamente ricco. Verdeggiando queſti alberi ne' più alpetri, e inaccessibili monti, e tagliati, che lor ne ſiano i rami, ſi laſciano cadere à precipizio ne' torrenti, che loro ſcorrono lungo le falde: E' negozio Regio, e à niuno ſtato di perſone diſdice il trafficarlo. Nel Porto di Cocincina valutafi ogni libra di *Calamba* 16. Ducati, e portato ne' Mercati Giapponefi arriva il ſuo prezzo ſino a' 200. Ducati. Non concorda col Borro, il P. Filippo Marino, il quale nelle Miſſioni del Tunchino ſtampate l'anno 1663. da diverſe notizie del *Calamba*, e del Palo, che totalmente diſcordano, circa la libertà di trafficarlo, V. *Aquila To.* 4. 181. num. 872.

CALAMEA, o *Calamea* en la *Serena*, Caſtello dell'Anuſia, poſto tra' Monti, 12. miglia diſtante da Siviglia, il quale allo ſcrivere di Morale, è lo ſteſſo, che Livio nomi-

na *Ilipa*, e lo colloca nella Spagna Betica, ed altri registrano, che prima si chiamasse *Elepla*, e che fosse Episcopale, facendosi menzione di questo Nome ne' Libri de' Concilj.

CALAMECK [*Lazzaro*] da Carrara, Pittore, Scultore, e Scolaro d' *Andrea Calamech* suo Zio: fin da giovinetto compose 2. Statue nelle esequie del Buonarroti, che furono molto lodate per la bizzaria, spirito, e vivacità.] *Vasari par. 3. lib. 2. fol. 204.*

CALAMEDON, καλαμεδον, è una frattura, che si fa in qualche parte delle ossa del Corpo umano in una parte retta, e nell'estremo lunata. *Gorr. in Desf.*

CALAMELLA, Ital. & Lat. da questi anche detta *Calamellus*, allo scrivere del Du-Fresne nel suo Glossario, è una specie di Canna da suonare, della quale tuttavvia se ne servono in Guerra i Svizzeri. *Calamantia*, chiamasi da Papi: da Eustathio in Notis Tyronis p. 173. καλαμαντις, Canna colla cui è formata una Cornamusa, ch' i Latini direbbero *Tibia*, *buxus*, è buxo fatta: *Tibia*, *overtuba classis*, *Classicum*, *bellicatuba*: *Tibia utricularis*, *Prætorialis* *Gingrina*, *exilem*, *lustruosumque edens sonum*. *Milvina*, in accensu acutissimos desinens. *Longas*, supplicantis in templo. *Dextra*, *dextra oris parte*, *aut manu dextra*. *Sinistra*, *sinistra cantata*. *Phygia imparia habens foramina*. *Sarrana*, *paria habens*. Iun. Ed in Ugozione leggesi *Calamella*. *Canna cum qua quis canit*; unde *Calamellarius*, *qui ea cantat*. Ed in Giacomo di Vitriaco l. 3. Hist. Orient. & Oliver. Schol. *Volabant enim sibi facere nomen, cum tubis, calamellis, & signis multis progressi*. Dalla voce *Calamus* è formata quella di *Calamellus*, ch' i Francesi con nome moderno chiamano *Chalameau*, e con antico *Chalamelle*. Chron. M.S. Bertr. de Guesclin. *Trompes*, & *challemelles*, & *cors Sarazinois*. E Dante in Infern. Cant. 22. con quello di *Cannamella*.

CALAMEN, Lat. *Calamerissha*, Grec. Καλαμίνθη, Citta nella Fenicia. Herod. l. 9.

CALAMENTO, Lat. *mentastrum*, *nepeta*, *Calamentum*, Gr. Καλαμίνθη cui V. sotto *Calamintha*. Ricett. Fior. e secondo altri *Mentuccia*, specie d'erba odorifera, chiamata da Plinio l. 20. c. 14. *Nepeta*, sp. f. g. 1. 2. b. *Nepeta vires contra serpentes habet*; *sumum ex ea, nidoremque fugiunt, quanto subternere in metu obdormituris utile est*. 2. *Calamintha*, the. 1. 2. b. Grec. Diosc. l. 3. c. 36. Greci *Calamintham*, Latini *Nepitam* voci tant. V. sotto *Calmintha*.

CALAMENTO, Lat. *Descensio*. Verbale di *Calare*, di cui sign. l'atto. Con. Iab. 23. *Qui così figuratamente, o versato, e confuso, si pone, sostenendo sopra sè*. *Calamento di chiunque passa*.

CALAMEN, Fiume di Candia, detto *Camarra* da Tolomeo, che prende il nome di un picciol. Castello pure nel territorio di Setta, e sbocca nel Mare fra Capo S. Sidero, e punta della Baccina. P. Coron. Atl. Ven.

CALAMI S. MARINA, Forte dell'Isola di Candia, fabbricato da' Turchi sopra la pendenza d'un Monte per impedire a' Veneti il comodo dell'Acqua ivi contigua munito di 3. Pezzi grossi. Ove poi è tra in Mare il rapido Fiu. Oalse, chiamato oggidì Armirò, fabbricarono un'altro. Forte col nome stesso per la custodia di 4. Molini, che da quell'acque ricevono il moto, e vi comanda un Turbasi con 20. Spahi, e 30. altri uomini di suo servizio, non tenendovi però altri Artiglieria, che 2. Falconetti. V. Tomi figurati di questa nostra Biblioteca, ed il Tomo del Teatro della Guerra, che tratta di tutto il Regno di Candia.

CALAMIANES, *los Calamianes*, Provincia nelle Indie Orientali, composta di 17. Isolette, soggette (oltre a molte altre non ancor soggiogate) fra le quali è una grande, nominata *Paragna*, parte de' Spagnuoli, e parte del Re di Borneo, e della cui tratteremo sotto la propria voce *Paragna*.

CALAMIDE, p. b. Lat. *Calamis*, p. b. Argentiere, e Statuario, che fece un Colosso d'Apollò agl'Ateniesi, il quale da Marco Lucullo fu trasportato in Roma negl'Orti di Servilio. Egli lavorò Cocchi, Cavalli, Esculappj, ed altre cose in Bronzo, in Marmo, ed in Avorio, legati in Avorio.

CALAMIGNA, è Regno del Pegù nell'Asia, del quale Timplan è la Città Capitale.] Geog. del P. Coronelli.

CALAMINA, Città dell'Indie Orientali, registrata da Sofronio, e nel Martirologio Romano, creduta, che sia la stessa, che oggidì chiamasi *Maliapur*. Vedi *Maliapur*.

CALAMINA, *Calaminaris*, è la stessa, che *Cadmia lapidosa*. Ruland. Johnf. Vedi *Cadmia* Tom. VII. col. 92.

CALAMINE, Lat. *Calamino*, Isole appresso Plin. l. 2. c. 95. le quali son fluttuosì, e mobili, come quelle, che son dette Cu-

tilie nelle Rozze Roatine in Italia, in Lidia, & in altri luoghi.

CALAMINO (*Giorgio*) Tedesco, era di Silsberberga, in Lat. *Argentimentium*, Terra della Silezia. Ivone suo Padre era un povero Artigiano, il di cui cognome era Norich. Ma *Giorgio* datosi allo Studio Letterario, lasciò questo cognome, per prendere quello di *Calamino*, seguendo in ciò l'ostentazione di molti Sapienti di suo tempo. Studiò in Breslau, Heidelberg, Strasburgo, ed altrove. Indi, dopo d'essere stato Precettore de' Signori di Coligni in Francia, e de' Principi di Wirtemberg, insegnò in Lintz, ove morì nel 1595. d'Anni 48. A' composto molti *Elogj degl'Uomini Illustri* in Versi, tradusse alcune *Tragedie d'Enripide*.

CALAMINTA, o *Calamento*, Lat. *Mentastrum Calamintha*, Gr. Καλαμίνθη. Germ. *VVilden polly*. Ispagn. *Neveda*) Franc. *Paullio Sauvages*, E altri nota detta con altro nome *Mentastro*, *Mentuccia*, e *Nepetelli*. Se ne trovano 3. specie, cioè *Montana*, *Agreste*, e *Fruticosa*, o *Acquatica*. Fa le foglie ritondette, e pelose all'intorno dentate, e molto odorate: ha i gambi alti un gomito, quadrati, pelosi, e sottili, ed i Fiori piccioli, purpurigni, i quali nascono da mezzo il gambo, fino alla cima, come nel Pulegio, quantunque nella montana sian più copiose nelle chiome. Le sue radici sono copiose, e sottili. Nasce in luoghi incolti, lungo le vie pubbliche, & appresso le siepi, ed i colli. E' di sottil'essenza, callida, e secca, quasi nel terzo grado, delle cui qualità s'anno indizj manifesti, parte per il gusto, e parte per l'isperimento. Al guito è chiaramente acuta, e calda, ed alquanto amara: ed all'esperimento è manifesto, che applicata di fuori da prima, scaldà fortemente, e morde, tirando, e levando la pelle, e finalmente ulcerà la carne, e fa sudare, e disicca ogni corpo, & ha del digestivo, e dell'alterfivo. Il succo bevuto con vino, scaccia i lombri, ed i veneni. Provoca il sudore, apre le opilazioni del fegato, e della milza, riscalda le reni infrigidite, mitiga i dolori della madrice, e provoca i mestruj: e questo lo fanno principalmente le foglie cotte in vino, e bevute, che purgano ancora il petto, provocano l'urina, e sanano le rotture, e sminuisciono l'abbondanza della collera. Conforta questa bevanda lo stomaco, e purgato prima lo stomaco, scaccia la febbre terzana, e giova agli alimatici, spalmatici, & a' dolori di corpo, al vomito colerico, & a' freddi, e tremori, che vengono nel principio delle febbri. La polvere delle foglie bevuta con miele, e con sale ammazza ogni sorte di vermini nel corpo. Il che fa parimente trita cruda insieme con la cicoria mangiata nell'insalata; mangiata cruda, & cotta l'erba, e bevute sopra del fiero del latte giova alla lepra. Cotta con zuccaro, vale al trabocco del miele, alla difficoltà dell'anelito, alla tosse antica, alla fredda intemperie delle viscere, ed a quegli, che patiscono di milza: e per questi mali si è fatto poi il diacalamiento semplice, e composto, ed il siroppo in questa maniera. Rec. *Calamintha domestica*, e *salvatica ana onc. ij.* seme di Ligustico, di Dauco, Squintanto *ana onc. s.* e mezza lib. d'Uva palia, Miele, o Zuccaro lib. 2. & acqua q. b. e si fa bollir il tutto. L'Acqua stillata dalle foglie, vale alle cose prederete. Il succo, over il vino dove sia bollita la *Calamintha*, leva le macchie nere della pelle, ammazza i vermini, stillato nell'orecchie: sedendo le Donne nella sua decozione, si provocano loro i mestruj, e si mitigano i dolori della Madrice. Le frondi pelle, ed applicate alla natura delle Donne con lana, provocano i mestruj; ma ammazzano le creature. Fattone profumo, fanno fuggir le serpi: cotte in vino, & impiastrate, fanno bianche le cicatrici, e spengono i lividi. Impiastrandosi utilmente su le sciatiche: acciocche tirino fuori dal profondo gli umori, bruciando la pelle di sopra. Tutto ciò è compendato ne' seguenti Versi.

Calcfacit, & siccit CALAMINTA, & menstrua pellit
Urinasque simul; ruptis, vulvisque medetur;
Necnon torminibus, simul, & spirantibus agro;
Est tinea; partusque notat, vermis utilis auris;
Serpenteque fugat; recipit surpsique cicatrix
Ex hac candorem, morosque à nomine Regis,
Hac cadem expurgat nigro obstititque veneno;
Auxiliumque refert ex hac elephantica lepra,
Atque lien.

CALAMION è un picciolo ornamento de' Capelli, della qual voce è provenuta *Calamistratus*, ch'è quello ch'ha artificiosamente increspato i Capelli. Così *Calamistrum*, e *Calamister*, è il ferro caldo da increspar i Capelli; e *Calamistro*, *ras*, è increspar i Capelli.

CALAMISO, *Calamisus*, Castello de Locri. Plin. l. 4. c. 3.

CALAMISTRATO, Lat. *Calamistratus*. deriv. da *Calama-*

maistro significa Uomo, e Donna, cui siano artifiziosamente arricchiti i Capelli.

CALAMISTRO, Lat. *Calamistrum*, Stromento di ferro a uso d'arricciar Capelli. Fir. Dial. Bel. Don. 397. *Pose tra gli Uomini signari, e da poco, coloro, che co' Calamistri ferri atti ad intrecciarli, &c.*

CALAMITA, chiamato al parere del Negro da Tolomeo *Istrianus*, Fiume della Taurica Cherfonela. Altri però credono, che per il nome *Istrianus*, debbasi intendere il Fiume *Karasu*, che scaricasi nel Mar Negro presso Teodosia.

CALAMITA, p. l. Lat. *Magnet*, Gr. *μαγνῆτις λίθος* (Zidnper) Franc. *Aimant* Spagu. *Pedra Tman*. Germ. *ein magnestein*. Angl. *Load-stone*. Turc. *Miknatus dasci*. Anamiticis *dà nam chem*. Lusit. *Pedra de Cavar*. Flam. *Zeilsteen*. Arab. *Hagar armagritas*. Carniol. *Magnet*. Polon. *Magnes hamien*. Hung. *Magnet*. Ko aski *vasat hozza Voaza i*. Pietra nota, c' ha proprietà di trarre a sé il ferro, e bilicata riguardar la Tramontana. G.V. Maom. *E per Magistero di ferro, con forza di Calamita, la detta Arca, col suo Corpo, stà sospesa in aria*. Per Metaf. dicefi Calamita tutto ciò, che allietta.

Pietoso, liberal, benigno, e giusto;

E Calamita sia del Cuor degl'Uomini. Petr. Can. 31. 2.

Che in carne essendo veggio scarmi a riva

Ad una viva dolce Calamita.

Dicefi ancora Calamita l'Ago della Bussola, per esser tal ferro Calamitato di sorte, c' ha presa la sua virtù: e questo, e ogn'altro ferro così acconcio dicefi Calamitato.] Diversi (dice il Menagio) sono le oppinioni intorno all'origine di questa voce; segno, come dicemmo altrove a simil proposito, che non si sa bene la vera, Pier-Francesco Giambullari nel suo Dialogo dell'Origine della Lingua Fiorentina, intitolata *Il Gello*, vuole la sua voce Aramea, originata dall'Ebreo *Chal-lamisch*, ovvero *calamis*, che val *felce*. Ed in questa derivazione si mostrò meno infelice dell'ordinario; essendo ella confermata dall'esempio de' Greci; i quali dissero parimente *μαγνῆτις*, che val *pietra* in generale, a questa specie particolare di pietra, che a proprietà di trarre a sé il ferro, come nelle Osservazioni del Menagio sopra Diogene Laerzio osservasi. Ma essendo la voce *Calamita*, in quel significato comune alle tre Lingue sorelle; all'Italiana, alla Spagnuola, alla Francese; è anche alla Greco-Romea; non è verisimile, che sia d'origine Ebraica; niuna di esse Lingue derivando dall'Ebreo. Il Covarruvias nel suo Tesoro della Lingua Castellana, è d'opinione, che venga dalla voce Greca *καλάμι*, significante *streppeola*. A' *Græci καλάμι, quod stipula strebar*. Sono le sue parole. Ma essendo falso, che la *Calamita* tirile streppeole a sé, è falsa parimente quella derivazione. Più verisimile è quella del Padre Forniero, Giesuita, il quale nell'undecimo della sua Idrografia al cap. 1. scrisse, che questo vocabolo fu così detto dal Francese *Calamite*, significante propriamente una specie di ranocchio verde; perciocchè avanti che fosse trovato il modo di sospendere, e bilanciare nella bussola l'Ago toccato colla *Calamita*, ponevasi con due festucche in un'ampolla piena d'acqua, dove galleggiava, ovvero nuotava a guisa d'un ranocchio. Ugone Berzio, antico Poeta Francese, e Monaco Cluniacense, il qual visse a' tempi di S. Luigi, Re di Francia, fa menzione di questo modo d'adoperare le Calamite con queste Ampolle piene d'acqua, in que' Versi registrati da Stefano Pasquier nel 4. delle sue Ricerche al cap. 25.

Un âre fomp, qui mentir ne puet,

Par vertu de la Marinette,

Une pierre laide, & noiratte,

Où le fer volentiers se joine.

Et si regarde le droit point,

Puis que l'equille l'a touché;

Et à un festu l'ont fiché.

En l'air le mettent sans plus;

Et li festu li tiens desus.

Puis se tourne la pointe toute

Contre l'ecaille; si sans doute

Que japer rien ne faussera;

Ne Mariniers n'en doubtera.

È quasi l'istesso modo si pratica anche oggi da' Marinari della Cina, siccome osserva l'istesso Forniero, nel medesimo luogo. Ma non è altrimenti, e ciò, ch'egli scrisse, che la voce *calamita*, nel significato di *ranocchio verde*, sia voce pura Francese. E' Greca, e Latina. Trovasi più volte appresso Plinio; il quale al capo 10. del libro xxxi. ne riferisce l'etimologia in queste parole: *En en rana, quam Greci cala-*

mitem vocant, quoniam inter arundines, fonticisque vivat, minimè omnium, & viridissima, &c. L'opinione d'Ottavio Ferrari, non è che la *Calamita* pietra sia detta dal ranocchio *Calamita*, ma da *calamus*. Sono le sue parole: *S igitur verum est, quod de stipulis traditur, ab hoc ipso calamita nomen accepit.* Ciò par verisimile. Ma s'inganna di certo il medesimo Ferrari nel dire, che i Francesi *aimant* la chiamino, e non la *calamite*; e che la lor voce *aimant*, sia così detta dallo amar quella pietra il ferro. Fu così detta indubbitabilmente, da *adamas*; come provasi a sufficienza nelle Origini Francesi dal Menagio. E che la voce *calamite* sia voce Francese, senza pigliarne altra briga, lo rimettiamo a' Vocabolari Francesi. E' riconosciuta questa pietra sotto nomi diversi. Da Teofasto fu chiamata *Ἡρακλέους Ἡράκλειος* *Heracleus*, da Eraclea Città, pressio la quale vogliono fosse ritrovata. Da altri è detta *Ἡρακλέους Cupis*, da Ercole, perche siccome a questo si favoleggia, che domasse tutte le Fiere, così la Calamita doma il ferro, che doma, e vince ogn'altra cosa. Per la istessa ragione da Greci è detta *Ζιδνίτης Σιδερίτης* da *Ζιδνῆ* *ferum*. Da' Latini è chiamata comunemente *Magnet*, o da *Magnete* Pastore, il quale (come vogliono Nicardo, e Plinio) fu il primo a riconoscere le virtù, che alla Calamita s'attacca il ferro, allorché pascendo i suoi Armenti nel Monte Ida, e camminando con le Scarpe cucite con i Chiodi di ferro in un luogo, dove trovavasi della *Calamita*, restò ivi immobile senza poter camminare, se non levandoli i piedi dalle Scarpe; come avvenne della punta del bastone, ch'essendo di ferro, vi restò in piedi. Altri però credono, che dicasi *Magnet* per le sue virtù. Esichio distingue la *Siderita* dalla *Pietra Eraclea*, dicendo essere una di color di ferro, e l'altra d'Argento. Plinio ne dà 5. specie, cioè la 1. che dicefi *Etiopica*, che viene dall'Etiopia; la 2. detta el *Magnesiaca* di Magnesia, confinante con la Macedonia; la 3. nell'Echio della Beozia; la 4. presso Alessandria della fronde; la 5. nella Magnesia dell'Asia. Trovasene, maschia, e femmina, e di color differente. Quella che trovasi nella Macedonia, e nella Magnesia ve ne sono di rossiccie, e nere: della Beozia sono del rossiccio: quella della Troade è nera di sesso femina, e di poche forze; il peggiore è quello della Magnesia Asiatica, che attrae il ferro, ed è il simile alla pomice. S'è sperimentato che quella di color ceruleo è migliore, l'Etiopica è stimata la più perfetta, e vendesi a peso d'Argento: Trovasi questa nel Zimiri dell'Etiopia, che dicefi *Paele arenoso*, di modo che tira a sé l'altra *Calamita*. Un'altro Monte dell'Etiopia genera un'altra pietra, detta *Teamede*, che discaccia, e fugge il ferro. Dioscoride insegna, che la miglior *Calamita* è quella, che attrae facilmente il ferro, e tira al ceruleo, che sia d'asfo, e non molto grave. Il Pesaresi ne adduce 3. generi, il primo che attrae il ferro, il 2. che attrae la carne, il terzo, che allietta, e rifiuta il ferro; ma quello che attrae la Carne è diverso da questo, & il medesimo può allietare, e scacciare il ferro. Marboder dice, che nasce ancora presso i Tragioditi, ed Indiani. Olao Magno riferisce, che sotto il Settentrione vi sono Monti di *Calamita* di tanta virtù attrattiva, che per navigar nel vicino Mare bisogna servirsi di Bastimenti conchcati con chiodi di legno, altrimenti se fossero di ferro sariano facilmente tirati fuori, e scompagnati i navigli. Questa però da altri è creduta una favola, poiche in tanto in quelle parti adopra-no chiodi di legno, in quanto non anno copia di ferro. Frà la Corsica, e l'Italia nell'Isola detta Elba, appartenente Principi della Toscana, si cara della *Calamita*, ma non così perfetta. Ve n'è ancora nella Cantabria della Spagna, nella Boemia, e in molti altri luoghi.

Donde provenga questa virtù attrattiva varie, sono de' Filosofi le oppinioni. Alcuni l'attribuiscono alla di lei materia, come accade nell'Ambra, che rapisce la paglia. Gilberto alla forma. I Anasagora, e Cardano all'anima della medesima *Calamita*; Plutarco a certe gravi esalazioni, che tramanda nel vicino aere. Il Vadelmonzio alla virtù loro motiva. Cornelio Genna ad alcuni insensibili raggi. Il Butcano alla propria forma sostanziale; il Porta alla reciproca antipatia; il Magneni ad una occulta proprietà frà l'agente, e paziente: l'Angelico alla virtù celeste: il Ficino alla stella orsa; il Gabeco alla qualità nuovamente prodotta trà la stessa pietra, e il ferro: il Padre Atanasio Kircherio, alla qualità delle due faccie. Talete Milesio [uno de 7. Savj della Grecia] all'anima, di cui pensa esser dotata la medesima *Calamita*; Clemente Alessandrino, a gli spiriti nel ferro, che in se racchiude, ed Epicuro a corpuscoli, che spande fuori di se, i quali corpuscoli da certi végono figurati a guisa di uncini, o rampini, a

P.

che

che s'attraino al ferro per trarlo a se, Platone stimò che la *Calamita* non l'attragga altrimenti il ferro; ma che discacci da se l'aria; onde il ferro per impedire il vacuo s'accosta alla *Calamita*. Altri finalmente credono, che la *Calamita* sia un misto di ferro, e di pietra, talmente che il ferro sia immerso nella pietra, e quella in quello, ritenendo però ambidue la loro propria natura, e forza. Anzi che per difendere il loro essere, pugnino fra se: e perchè la porzione minore è quella del ferro, perciò attraga ogni altro ferro, come chiamandolo in suo aiuto.

In ogni pezzo o grande, o piccolo di *Calamita* si trovano 2. punti opposti, uno detto Boreale, l'altro Australe secondo i Poli diversi, che riguardano. Per conoscerli si fa così: prendasi un pezzetto di Sugro, o di altro legno leggiero, di cui si formi una picciola barchetta, bastante a sostenere il peso della *Calamita*, la quale vi si ponga in modo che ugualmente sia distante dal fondo: mettesi poi la barchetta in un vaso d'acqua, acciò possa muoversi di qua di là, senz'alcun impedimento: questa non si fermerà mai, fin che un punto della *Calamita* non riguardi al Settentrione, e l'opposto all'Austro. Fermata poi la barchetta, muovasi 2. o 3. volte col dito in giro, così di nuovo terminato il moto, ritornerà al medesimo sito, e con più certezza si scuoprirà i punti Boreale, ed Australe. Più facilmente può conoscersi col far pendere la *Calamita* da un filo stabile, o sospendendola in equilibrio, come si fa nella bussola del navigare. Quella poi che con più prestezza muoverà la barchetta, e con più prestezza fermerà il suo moto, o ne muoverà un di maggior peso, sarà più perfetta di quella, che la muoverà più tardi, o di minor peso. I due punti accennati ricevono nell'estremità una linea, che si distende per tutta la pietra dal Settentrione all'Austro; e se si dividerà per mezzo la pietra: i punti che faranno il termine della divisione, acquistano contrarie proprietà, e virtù. Poicché ambedue le parti acquistano nuovi punti, con uno de quali si rivolgono al Settentrione, e coll'altro all'Austro, compensandosi lo stesso sito in ogni minimo pezzetto di *Calamita*, che in tutta una Montagna intiera. Ciò ch'è più mirabile, la predetta linea non è già stabile affissa nella pietra; ma si muta in diverse parti, con questo però che sempre si trova nel mezzo della pietra per lungo. Questa non ostante non esercita la sua virtù, se non nelle parti estreme.

La virtù attrattiva della *Calamita* non è uniforme; ma maggiore, o minore secondo la qualità, o ha quantità della medesima, perchè più perfetta si sperimenta quella, che siccome dalle migliori miniere, e della stessa miniera quella, che si tace dalla parte più profonda. Così ancora un pezzo maggiore della medesima qualità la maggior virtù della minore. Onde vedesi che un'oncia di *Calamita* perfetta tira a se 2. oncie di ferro, ladove 40. libbre d'imperfetta non tira un'oncia di ferro. E questa virtù non è solo riguardo al ferro; ma ancora riguardo alla *Calamita* medesima. Onde divisione un pezzo in 2. il maggiore attrae il minore nel medesimo sito, in cui si trovava congiunto; rigettandolo da ogni altra parte, come nemico. Trovandosi poi più pezzi di *Calamita* di peso diverso, il più grande attrae il minore, questo il più picciolo, e così di mano in mano, formandosi di tutti, come una catena non senza diletto de' Spettatori. E ciò accade ancora ne' frammenti più minuti a' simili all'Arrena, dalla connessione de' quali si formano come lunghe fila. E da qui avviene, che la *Calamita* nella superficie sembra irrua, non altro essendo questi peli, che quelle minutissime parti, che si staccano dal tutto, o con la confusione del Martello, o con lo stroppaciamento di due pezzi; i quali frammenti s'attaccandosi l'un l'altro, e tutti dal pezzo principale, sembrano tanti peli. E questa virtù d'attrarre, o il ferro, o l'altra *Calamita*, è così forte, che (nella Sfera della propria attività) non può essere impedita da alcun mezzo. Onde ponendosi sopra una tavola, sia di legno, marmo, o metallo, purché non fosse di ferro, un pezzo di *Calamita*, ed agitandosi l'altro di sotto, si vedrà muovere nella stessa forma ancora quello di sopra, come pur succede del ferro; non però maggiore è la simpatia della *Calamita* col ferro, che con la medesima *Calamita*, accostandosi a poco a poco un pezzo più grande di *Calamita*, giunta che sarà alla debita distanza vedrassi il ferro a correr incontro, e attaccarsele tenacemente. Anzi nel tempo medesimo, che un pezzo maggiore di *Calamita* avrà attaccato, & abbracciato un minore, accostandosele il ferro abbandona la *Calamita*, e s'appiglia nel ferro. Non deve però credersi, che la *Calamita* da ogni parte abbi la virtù attrattiva; ma solo da una parte determinata. E per conoscere in qual parte sia questo punto, si fa così. Sospendasi

il ferro in un filo, e s'aspetti non più si muova; indi si giri attorno la *Calamita*, e quando si vede il ferro tremare, ed accostarsi alla *Calamita*, in quella parte si giudica essere il punto accennato, di dove si spargono alla circonferenza i raggi della virtù. Vuole Plinio, che si dia una *Calamita*, ch'attrae, e l'altra che discaccia il ferro. Anzi che un Monte poco lungi dall'Etiopia si trovi una pietra, detta *Tamade*, che discaccia ogni ferro. Ma in ciò egli errò grandemente, poicché la medesima *Calamita* con una parte attrae, e coll'altra apposta discaccia il ferro, come può vedersi facilmente coll'esperienza. La predetta virtù attrattiva si trasmette ancora nel ferro; onde stropicciatosi un'ago nella *Calamita*, resta in questo la virtù d'attrarre gli altri. Di modo che se ne può formare una lunga catena, trasfondendosi quella virtù prima al secondo, da questo al terzo, e così degli altri.

Col progresso del tempo la *Calamita* perde la sua virtù, per conservar la quale ottimo remedio stimasi tenerla ricoperta con la limatura di ferro; con la quale credono alcuni, che la predetta virtù anche s'accresca, e che lo stesso affetto s'ottenga con infuocarla, e poi ammazzarla nell'oglio di ferro; ma l'esperienza fa veder chiaramente l'opposto. Poiché il modo più certo di farle perder tutto il suo vigore, è gettarla nel fuoco; così ancora ugnendola coll'olio, o stropicciandola col sugo d'aglio, o di cipolla, gettarla nel fuoco; anzi lo stesso *Calamitato*, che per secoli conserva la virtù prestatagli, la perde subitamente, che si pone nel fuoco. Lo stesso pregiudizio prova la *Calamita* unta coll'olio, o stropicciata con olio, o cipolla, & ancora dalla presenza del Diamante rosso. Racconta Giorgio Agricola, che in Alessandria d'Egitto, nel Tempio di Serapide, fu posto nel volto una *Calamita*, che teneva sospesa una Statua di Rame, che aveva nella testa rinchiuso un ferro, per il quale la Statua restava in aria equilibrata. Plinio narra, che Dinocrate Architetto d'Alessandria, aveva cominciato a far il Volto del Tempio d'Arifoe di *Calamita*, acciò che si vedesse da terra, pendere da quello il suo Simulacro fatto di ferro: il che gli fu poi vietato; per la morte sua, e di Tolomeo, il quale faceva fabbricar quel Tempio alle Sorelle.

Dacchè a preso motivo ciò, che raccontasi dell'Arca, o Sepolcro di Maometto, che si mantenga in aria per virtù del tetto, e delle mura fatte di *Calamita*; il che però credesi favoloso. Fra gli altri benefici, che si ricavano dalla *Calamita*, uno è l'uso della medesima nella Nautica, mediante le *Bussole* (che per ciò suol chiamarsi *Calamita*) attribuita a Giovanni Gofa; altri lo dicono Flavio Gira d'Amalfi circa l'anno 1300. o almeno prima di lui, non era noto questo Segreto. Onde è memorabile, che un Luca Fracese, detto Guicord di Provenza fin dal 1200, facesse menzione della Bussola dopo d'aver parlato del Polo Artico con questi versi:

Icelle estoile ne se mōit

Un ars font, qui mōit se ne part

Par uord de la marinette

Une pierre Latée, & noirette

Qu le fer volentiers se joint.

Vedi Bussola Tomo V.

Serve in oltre la *Calamita* per ritrovar le vene de' Metalli, per far le Mine, per eleggere il sito da fabbricar le Città, ed i Palazzii per condurre le acque per meati sotterranei; viaggiar lungamente ne' Deserti, e per fabbricare Orologgi Solari, per l'uso de' Globi, per l'Astrologia, e molte altre operazioni. La Medicina pure la ritrova profittevole all'umana salute; onde attesta il Garzia l. c. 57. che presa per bocca in poca quantità, conserva la gioventù. Dioscoride dice, che bevuta in acqua mulla, scuopre le fraudi della Donna; perciocché posta nel letto della Moglie, s'è calta, abbraccia il suo Marito: ma s'è altrimenti si getta fuori del letto, come canta Orfeo

postea ego sum

Tuam Mulierem jubeo te dicere, an se sustine

Viro ab ali eno lectum, & domum custodiat.

Ipsum enim portans in cubilla depono occulte.

Labiis canens homines demulcentem placidè cantum.

Et dulci sanè magis in somno,

Circè te manum porigens amplecti cupit:

Sine verò se lascivia agiter divina virtus

Ex alto in terram extenditur occidens

Altri dicono, che la *Calamita* bianca sia efficace a riconciliare gli animi della persona; d'onde credono, che i Francesi l'abbiano chiamata *Pierre amant*, cioè *Pietra amante*; il che però deve intendersi in ordine al Ferro, come s'è detto

detto. Afferisce Plinio, che le ferite fatte col ferro fregato nella *Calamita* riescono velenose. Contro del qual veleno giova di prender lo Smeraldo tre volte in 9. giorni; o pure oro sottilissimo, spolverizzato in vino. La polvere di *Calamita*, posta sopra le parti bruciate, le risana. E Marbodeo dice, che chi porta la *Calamita* addosso diviene eloquente, e grazioso. Si rappresentano per via della *Calamita* pure diversi giuochi, ed operazioni curiosi, che recano a Spettatori non minor meraviglia, che diletto. Si fa ballare uno, o più aghi sopra un Tavolino, maneggiando sotto un pezzo di *Calamita*; e quando gli Aghi nella punta s'ano stati fregati con la parte Boreale, muovendosi la *Calamita* dalla parte opposta, si rivolteranno sossopra gli Aghi per isfuggir la parte Australe, che discaccia il ferro, e crescevi il diletto, se suonando in tanto uno Strumento, si anderà seconando col motto della *Calamita* il tempo del suono. Anche rappresentasi una Battaglia d'Arme, spargendosi polvere di *Calamita*, e limatura di Ferro sopra una Tavola di Rame, e muovendosi di sotto un pezzo di *Calamita* intiera. Così framischinandosi con Arena bianca, la polvere di *Calamita*, o la limatura di Ferro, questi si vedono separar da quella, toccandola con un pezzo di *Calamita*. Formatosi un Riccio di legno, o d'altra materia, ericuprendosi di limatura di Ferro, avvicinandosi alla *Calamita*, muovendosi que' piccioli frammenti verso di quella l'un dietro l'altro, parerà, che il Riccio alzi le sue spine. Ponendosi un Trottole con punta di Ferro sopra una Tavola, e girandosi di sotto la *Calamita*, ancor quello gira di sopra. Disegnatosi l'Alfabeto sopra una lastra d'Ottone, e postavi sopra una ruota di ferro si fa camminare e fermarsi sopra le lettere, che si vuole col muoversi di sotto la *Calamita* a perpendicolo della Lettera, che si desidera. Formandosi due palle rotonde di *Calamita*, una, che abbia il Polo Boreale, e l'altra l'Australe, sospendendosi in mezzo d'essa un'Ago con un filo, l'una, e l'altra parte continuamente tirandolo, cagionerà il motto perpetuo. Vedasi il P. Arana, *fio Kircher de Arte Magnetica*, Gio: Batista Porta *Magia Naturalis*, &c.

CALAMITA ARGENTINA, specie di *Calamita* di color dell'Argento, sfogliosa, che nasce nel Regno di Boemia, ed in altri Paesi: questa resiste al fuoco, non altrimenti di quello fa l'Amianto, come riferisce Agricola l. 5. si fanno Lucignuoli, congiugnendo alcuna delle sue foglie con filo di ferro, e questa è attratta dall'altra *Calamita*.

CALAMITA d'Etiopia. Lat. *Magnas Ethiopicus*. Plin. l. 36. c. 16. *Ethiopis Magnasibus laus summa datur, pondusque Argento rependitur. Ethiopici argumentum est, quod Magnetem quoque alium ad se trahit.*

CALAMITA di color sanguigno. *Magnas Hamatis* Græc. Plin. l. 36. c. 16. *Ibi reperitur, & hamatis Magnas, sanguineis coloris, sanguinemque reddens si teratur.*

CALAMITA', Lat. *Calamitas*. Ebr. *Edb, rahab, scoab, schemamah.* Gr. *καλαμα*. Franc. *Calamite, malheur* (Spag. *Danno, demistro*). Germ. *Ein hagel der die suat zerfchleckt* (Ingl. *Miseria, calamitas*). Fiam. *Ellende, Armuede*. Turch. *Isu-kilit, feriabik*. No. deriv. dal Lat. *Calamus*, Canna, propriamente sign. il frascaio, o rompimento delle Canne, fatto per causa della Grandine, o Tempesta, e più amplamente sign. ogni altro danno cagionato nelle Vigne, Campi, e simili, per causa di Tempesta. Plaut. *Cafin. Profectio hereli non fuit quicquam olerum, nisi quicquid erat, Calamitas, profectio attingeret numquam.* Terent. in *Buzuch. Ipsa egreditur nostri fundi Calamitas.*) *Translatamente*, però si prende per ogni cosa di danno, infelicità, e miseria. M. V. 7. 39. *Ne possi fuggire a tempo le Calamita innate nella mortali, e cadaveri cose del Mondo.* Dicefi ancora

CALAMITATO. Lat. *Magneticam vim habens*. Deriv. da *Calamita*, aggiunta di Ferro, c'ha presa la virtù della *Calamita*, con fregarvisi sopra, come l'Ago della Bussola.

CALAMITE, credesi dal Nigro il Porto, mentovato da Strabone sotto nome di *Pactorum Portus*, nella Taurica Cherfonea, che Ortelio persuadefi sia il medesimo, che *symbolon Portus*.

CALAMITIS, *καλαμιτις*, specie di Cadmia, attaccata a quella pertica di ferro, colla quale mescolasi il Metallo quando si fonde Schrod. l. 3. c. 19. Agricola chiama *Calamiten* una stirpe di pietra, nata nel Mare, così dalla parola Latina, *Calamus*, di cui tiene la figura l. 4. Fo. 51. in fin.

CALAMITOSO. Lat. *Calamitosus, Erumnosus*, deriv. di *Calamita*, sign. Pieno di *Calamita*. M. Y. 1. 1. *Propoli nell'animento fare alla nostra varia Calamitosa materia, comincia.* Bibl. Univ. Tom. VII.

mento in questo tempo. E lib. 6. 1. *Lo Stato della tirannica Signoria è pieno d'apparati, e di Calamitosa vita.*

CALAMIZARE dicefi del cantare allegro. *Lata cantare* Jon. de *Janna*, & *Gloss. Lat. m. f. ex Greco καλαμίζω.*

CALAMIZIO (Leonardo) Napoletano scrisse un Libro intitolato: *De Viris Illustribus à primordio, ac demum Florentis Urbis Imperio ad intelligenda signa, & nota veterum Numismatum*. Di questo fa menzione Giorgio Agricola l. 1. *De pretiq Metallorum, & Monetis*, che in Napoli trovavasi nelle mani di Guglielmo Adriano, come scrive Conrado Gesnero Bib. f. 541.

CALAMO, p. b. no. usurpato dal Lat. *Calamus*, che propriamente sign. la Canna, di cui a suo luogo. J. Prendesi ancora per Saetta, o Freccia, come pur l'usano i Latini. Ari.

Volgonfi tutti gl'altri a quella banda.

Ond'era uscito il Calamo omicida.

CALAMO AROMATICO, o pure *Odoroso*, Lat. *Calamus odoratus*, Gr. *καλαμῶς ἀρωματικῶς*. Pianta del genere della Canna, nasce nell'Indie, & è di più sorti; ma il migliore è quello, ch'è di color rosso, e di spessi nodi, spezzandosi si schieggia, e nella concavità della sua Canna, è piena di ragnitelli, bianchicci, nel masticarlo viscoso, ha del costrettivo, con alquanto di acuto. Bevuto provoca l'orina, e però torto con seme di Gramigna, over d' Apio comodamente si bee nell'idropisia, malattie di reni, distillazioni d'orina, e alle roture da basso. Bevuto, ed applicato, provoca i mestruai. Conferisce alla tosse, quando d'esso solo, e mescolato con Terebentina per modo di fomento per una canna s'inghiottisce il fumo. La decozione è utile a sedervi sopra le Donne per i defecti loro, e per farne cristeri. Mettesi ne' profumi, e negli empiastri, ed è validissimo rimedio a molti altri mali. Nasce il *Calamo odorato*, come parimente il Giunco [dice Teofrasto lib. 6. Hist. delle Pianta] di là dal Monte Libano, in una certa vallicella, la quale è fra esso Libano, ed un'altro Monticello; e non, come dissero alcuni fra' Libano, ed l'Antilibano tra' quali è una assai bella, e molto spaziosa Campagna, chiamata Aulone. Ma dove nascono il *Calamo*, e l'Giunco è un certo Lago, che largamente si spande, appresso al quale sono Paludi, che occupano più di 20. stadj di Paese; ove, quando si seccano, nascono amendue queste piante odorose. Nè si veggono mai esser verdi. E' di figura non dissimile il *Calamo* dagli altri *Calami*. Sentesi, nell'entrare del luogo, fraganza grande del loro odore; quantunq; non molto distinguasi di lontano, come dissero alcuni. E' questo luogo lontano dal Mare più di 150. stadj. In Arabia molto respira il luogo, dove nascono; come che in Soria sieno di niun odore. Tuttociò del *Calamo* scrisse Teofrasto. Il che replicò poscia Plinio c. 22. lib. 12. Onde si può manifestamente conoscere, quanto erri il Brasavola in così facilmente crederfi, ch' il vero *Calamo aromatico* sia quella radice, che così volgarmente si chiama per errore nelle Speziarie. Imperocchè è per l'attestato di Dioscoride, e di Teofrasto, si vede, ch' il *Calamo aromatico* è una specie di canna, e non radice, e però ne disse Plinio, imitando Dioscoride: *Inest fistula araneum, quod vocant florentem* non registrò è nella sostanza della radice il ragnitello, come disse essere il Brasavola nel volgare delle Speziarie. In oltre, scrivendo esso Plinio delle virtù delle Canne c. 11. l. 2. più apertamente lo dimostra, dicendo: Abbiamo dimostrato essere 29. specie di Canne; ma non di più evidente natura di quello, che abbiamo trattato in questi continui volumi. Certamente la radice della Canna trita, ed impiatrata, cava fuori i fulti della felce, che fossero entrati nella carne, & pe' contrario, le radici della felce cavano le Canne: delle quali facemmo noi più spezie. Quella, che nasce in India, & in Soria all' uso degli odori, e degli unguenti, cotta con gramigna, o con seme d' Apio, provoca l'orina. Applicata fa venire il mestruo. Bevuta al peso di 2. oboli, giova a gli spasimati a defecti del fegato, alle reni, & all'idropisia. Conferisce alla tosse, quando se ne fa fumento con ragia: e però è chiarissimo l'errore di coloro, i quali pensano, che l' *Calamo aromatico* sia radice; e massime quella, che è di comune uso nelle Speziarie. Imperocchè in questa si ritrovano tutte le parti, e qualità dell'Acoro; ma non già quelle del *Calamo aromatico*. Quello che nasce copioso in Lituania, in Tartaria, ed in Ponto le frondi simili all'Iride, e non sopra di se alcuna canna, come si sognano alcuni. In oltre non ritrovasi, che Dioscoride, ne Galeno, i quali accuratissimamente andorno distinguendo per i sapori le virtù, e qualità di tutti i Semplici afferissero, che nel *Calamo aromatico* fosse amaritudine alcuna, come

disse esso Galeno ritrovarsi nell'Acoro. Ecce del *Calamo odorato* memoria Galeno, *facile de' Simpl.* dicendo: Hà il *Calamo aromatico* una certa leggiera qualità cōfrettiva, e pochissima acutezza; e per la più parte è la sua sostanza terrea, aerea, e temperata nella congiunzione della frigidità, e calidità sua. Perlocche muove moderatamente l'orina. S'può sicuramente mettere con le medicine, che si fanno per il fegato, per lo stomaco, e ne' fomenti, che si fanno alla matrice per l'infiammazioni, per procurare i mestruai. Onde si può dire il *Calamo odorato* calido, e secco nel secondo ordine; come chi disseccò assai più validamente, che non i scaldi. Hà ancora in se alcune parti fortili, come annottute l'altre cose aromatiche; quantunque molte di quelle n'abbiano assai, ed il *Calamo aromatico* poche. Per la qual dottrina si conosce, che'l volgar *Calamo* delle Speziarie non è il vero. Imperocche in quello è maggiore acutezza, che non riferisce Galeno essere nel suo. Laonde concludesi, che il *Calamo odorato* a questi nostri tempi non si porti in Italia, e perciò in suo luogo si dee usare (come insegna Galeno ne' succidanei,) lo Sphagno, cioè il Mosco degli alberi.

CALAMO, Lat. *Calamus*, Città dell'Asia, nel Monte Libano vicino alle di lui radici. Plin. li. 5. c. 20. la nomina sotto la Regione del Libano, oltre al Fiume Adoni.

CALAMO, Città d'Italia ne' Marsi Preguli, ora detta *Calamo*.

CALAMO, Isola dell'Arcipelago, l'una delle Cicladi, che risiede in gradi 36. 40. di longitudine, e g. 48. 40. di Latitudine Settentrionale, lontana da Lero per Occidente miglia 10. incirca, 20. a Levante da Stanchio, e dalle più estreme Sponde della Caria verso Greco miglia 35. Nella sua figura curva, e ritorta contiene il circuito di miglia 32. con un grande, e sicuro Porto, e 2. altri minori. Essendo questa in sito più elevato d'ogni altra, v'è chi afferma, che dalla cima d'alcuni suoi Monti si veda ben distintamente la Città d'Efeso nella Natolia in distanza di più d'80. miglia. Da Strabone fu detta *Claros*, e da Plinio *Clarus*; forse dalla voce *Claros*, che significa *Sorzo*: mentre essendo toccata in sorte ad Apollo una Città della Jonia, questa, ed esso medesimo presero il nome di *Claros*. In effetto con questo titolo fu adorato nell'Isola, dove gli eressero gl'Isolani un Tempio magnifico, da cui si vedono tuttavvia in piedi poco lungi dal Porto maggiore ampie, e considerabili avvanzi, e vi concorrevano da tutte le parti, anche più rimoti i Popoli co' voti. Ciò dunque la rendeva una delle più celebri, e popolate Isole dell'Egeo. Il che ben si comprende da molte rovine di grosse mura, Colonne, Simulacri di fini marmi, che per le sue oggi di desolate Campagne si vedono; mentre a poco più di 600. è ridotto il numero de' suoi Abitatori. Questi quasi tutti soggiornano nel Castello del nome dell'Isola, assai forte, situato nella sua parte Occidentale, poco lungi dal Castello Vati, che dicono esser già itato la più nobile Città dell'Isola, collocato in vicinanza del Fiume Vatiolo, che con ampia foce porta grosso tributo d'acque salte a quelle del Mare, scorrendo rapidissimamente la sponda meridionale del Porto maggiore, capace d'ogni più grossa Armata. Altri Fiumi d'ottime, e acque irrigano l'Isola, e si scaricano in Mare dalle spiagge orientali, e meridionali di essa; donde procede la fertilità delle sue Campagne, abbondanti di ogni sorte di vittovaglie, e Frutti, come pure i suoi Prati, sempre verdeggianti alimentano quantità d'Armenti. Frà essi sono Pecore così audaci, che senza scorta di Cani si difendono da se stesse, e contrastano co' Lupi. Gran copia pure d'Aloe, producono i suoi Colli, nè punto in qualità inferiore a quello di Lero. Onde il Sostituto del Cadi di Patmos, che fa la sua residenza nel Castello *Calamo*, per riscuotere gli annuali tributi al gran Signore, si provvede quivi del più scelto da tramandare in Costantinopoli per servizio della Porta, ed in altri luoghi più cospicui della Natolia. V'è chi afferma a riporto d'Igino, che si disabitasse quell'Isola, quando essendovi itata da uno de' suoi Abitanti portata di fuori una Lepre, perche in essa non se ne trovavano, da questa nè moltiplicassero tante, che rovinando i seminati, ne potendo perciò raccogliere gl'Isolani il bastevole al loro alimento, per non morire d'inedia, l'abbandonassero; ma ciò resti in arbitrio di chi vuole crederlo. Il vero è, che mentre soggiacque al Dominio de' Cavalieri di Rodi, era competentemente popolata, ed unita con Lero al Bagliaggio di Stanchio, veniva considerata per una delle migliori; onde non senza sicurezza di ritrarne ricco profitto, visbarcarono i Turchi nel 1457. a saccheggiarla. Rovinate poi nel 1495. le sue migliori Fabbriche dal gran

Tremuoto, che maltrattò anche le altre Isole, furono dalla Religione con particular cura fatte ristorare; ma finalmente caduta col'altre sotto la sferza Ottomana, e andata sempre deteriorando, ed è ridotta allo stato deplorabile, in cui si trova. Molti Scogli, ed Isolette le fanno corona, e frà le altre ad Oriente in distanza in circa 6. miglia è quella di *Capra*, o *Capria*, in cui si vedonogli avvanzi di nobili, e magnifici Edifizj, che fanno comprendere, fosse ne' tempi andati di qualche considerazione. A' mezzo giorno vi è quella d'*Amiala*, &c. ad occidente *Ajaglia*, nelle quali in piccioli Tugurj dimorano tal volta de' Pelicarij, facendo nell'acqua loro ortine, e copiose Pesche. P. *Coronelli Isol. par. 1.*

CALAMO, Fontana d'Ancona, la quale viene descritta dal Cav. Giacomo Fontana, che sia di bianchissimi, e finissimi marmi ornata, d'ordine Dorico sotto'l Cornicione, festoni pendenti in un Arma della Città si vedono, ed in una impresa d'una Stella per ciaschedun festone con 13. Mascheroni, chi di Satiro, chi di Facino, con le guancie gonfie, versando in un bellissimo Vaso di Marmo con le lor bocche ridenti acque cristalline in grande abbondanza.

CALAMO, Lat. *Calamus* Gimnionta, Indiano, coetaneo di Alettagiro Magno, il quale infermatosi, ordinò, che formatagli una Pria, si ardesse ancor vivo. Strabone l. 15.

CALAMORHIO, V. *Adarca* To. 1. col. 336. nu. 6805.

CALAMOTA, Isola della Dalmazia posseduta da Ragusei, ha 7. miglia incirca di circuito, la più fertile, e la meno abitata delle 3. Isole, che Plinio chiamasi *Elaphites*. P. *Coronelli. Isolar p. 1.*

CALAMOTO, o *Mole di S. Gio: Calamotto*, è lo stesso allo scrivere di Pietro Gillio, che Procopio conobbe fatto il nome di *Heraus* Porto della Bittinia alle foci del Bosforo, Trazio presso Calcedone, dal quale riceve la sua denominazione un Promontorio, che gli è contiguo.

CALANCA (Antonio) Spagnuolo scrisse *Coronica moralizada del Orden de S. Augustino en el Peru*, tomo primero. Barcellona 1639. fol.

CALANCO (Tommaso) scrisse *Repetitiones, Inter Repet. Jur. Civil.*

CALANDOLOGIA, è un Trattato superstizioso delle Calende, la quale fu poi proibita. *Nicoph.*

CALANDRA, Gr. *Καλάνδρα* Lat. Uccelletto noto, che si tiene in gabbia per amor del suo canto, e'l suo polmone schiara gli occhi, a schigli ha turbati. *Burch.*

Cantareà mè, che non se mai-Calandra.)

In ordine a questo nome, il Menagio vuole, che derivi dal Gr. *καλάνδρα*, significante lo stesso, benché non trovisi ne' Scrittori antichi, l'*Italiano Calandra*. Trovasi *καλάνδρα*, per un' Uccello, appreso i Settanta, all' articolo 19. del cap. 11. del Levitico nella gran Bibbia della stampa di Anversa. *καλάνδρα*, anno le altre edizioni; siccome *Calandrian* l'antica Versione Latina: ed è sicuro la vera lezione. Dell'uccello detto *καλάνδρα*, parlano Aristofane, Aristotile, Eliano, Elodoro, e altri. Da *καλάνδρα*, formossi *καλάνδρα* più a: e poi, con la giunta della N, *καλάνδρα*. Nientedimeno, *καλάνδρα* può essere itata detta la Lodola da' Greci, *ἀπὸ τῆς καλάνδρας*, che vale a dire mandar giù da alto in basso: perlocche le Lodole dopo essersi trattenute qualche spazio di tempo in aria, si calano in un tratto fin a terra. Che ne sia, l'uccelletto detto *Calandra* da gl'Italiani, è affatto diverso dal *καλάνδρα* de' Greci. La *Calandra* si tiene in gabbia per amor del suo canto, che è dolcissimo. Il Caradrio, e di voce cattiva, come dice Aristotile lib. 9. dell' *Storie* de' gli Animali cap. 11. Alberga il Caradrio nelle aperture della terra. E quidi prese il nome *ἀπὸ τῆς καλάνδρας καλάνδρα* dice lo Scoliaite d'Aristofane. La *Calandra* alberga dove albergano le Lodole. E' di color somigliante a quello delle Lodole; come testifica il Bellonio; e come noi, che l'abbiamo veduta lo potiamo altresì testificare. Il Caradrio è tutto bianco come dice. S. Epifanio al capo 22. del *Fisiologo*. Il Caradrio de' Greci non è dunque la *Calandra* de' Toscani; ma il loro Calandrino. Nel libro, intitolato *Fior di Virtù* S. L' amore si può propriamente assomigliare a un' uccello, che a nome Calandrino; che a calale proprietà i che si porrà dinanzi all'infermo, se l'infermo dee morire, non gli volge lo capo, e non lo guata mai: e se l'infermo a e guarire, si lo guarda, e ogni sua malattia gli soglie. Imperocche Epifanio dice lo stesso del Caradrio al detto luogo: qual luogo veggasi il Petavio. Per similitudine, sono chiamati *Calandra*, quelli che ciarlano assai. Cantava anche assai il Caradrio de' Greci.

Ra-

Radolfo Flaviacense sopra il Deuteronomio: *Sed, & Charadrius avis garrula, nimiam quandam redarguit loquacitatem.*

CALANDRA, specie di Lodola, ma alquanto maggiore; onde è stata da qualche uno anche detta *Lodola maggiore*: dice si *Calandra*, forse dal calare, e diminuire, che fa di voce nel cantare, perchè se ben incomincia altamente, e con gagliardezza; va però sempre sminuendo, e calando. La sua fatteria non è molto dissimile alla *Lodola* noltrale, essendo però maggiore in quanto alla proporzione, assai si confà col Tordo. Nella parte davanti, è di color berrettino chiaro con alcune goccioline nere nel petto, o bigie scure come ha il Tordo; nella parte di dietro, nell'ale, e coda, è di color di Terra d'ombra; nel collo ha due dita sotto il Becco un cerchio di penne nere, come una collana, ha però il capo più largo del Tordo, il Becco più corto, e grosso; le Gambe come le altre Lodole. Il Maschio è più grosso della Femmina, ed ha più nero intorno al collo. La Boscareccia canta come l'altre Lodole; ma con voce più gagliarda: tuttavia il primo anno da ch'è ingabbiata non fa gran cosa, mantenendosi per qualche tempo Salvatica; perlocchè o le si legano l'ale, o pure si foderà la parte di sopra della gabbia, con un pezzo di tela beata tirata, acciò lanciandovisi, e percuotendo col capo non s'ammazzi, o ferisca. Per valersene a cantare bisogna averla ò da nido, o giovane, in modo che faccia la prima muta di penne in gabbia; procurando quando si possa, cavarla dalla covata d'Agosto. La *Calandra* oltre il canto suo naturale, e proprio, impara ancora assai bene quello degli'altri Uccelli, e massime del Cardello, Fanello, Rondine, Canario, e simili; anzi suol contrafare il Pulcino, i Falchetti, le Gattucce, ed altri Animali. Volendosi poi, che impari qualche cosa determinata, bisogna tenerla in luogo, dove non senta altri Uccelli, ò voci diverse. Suol covare ne' Sodi, e per i Seminati, facendo il nido, come le altre *Lodole* a ridosso di qualche Ghiova, o Zolla di Terra, che sia ben ricoperta d'erba con 4. o 5. vova. Si piglia come l'altre Lodole con le Pareti, stando l'Uccellatore nel Capanello, frascato. La tesa si fa per lo più in luogo vicino all'acqua, e dove sia solite andare a bere; pigliansene parimente con la lanciaioja, e l' lume. E' la *Calandra* buona a mangiarsi come l'altre Lodole, le quali generalmente sono più grasse l'Inverno dell'Estate. Vive da 4. in 5. Anni. La *Lodola*, benchè sia sdegnosa, nondimeno non lascia di cantare in tal caso, per più di 2. o 3. giorni, il che medesimamente fa l'Uccelletta. Fanno il loro nido in Terra, in Prati, e tal volta fra le Stoppie. Il nido loro è di radici di Erbe se che: fanno figliuoli tre volte l'Anno: la prima volta nel principio di Maggio: la seconda nell'entrar di Giugno: la terza a mezzo Luglio; perocchè, alcuna volta variano per cagion della stagione, del tempo, com'èziandio di tutti gli altri. Il cibo ordinario di questo Uccello, è il cuor di Castore sminuzzato, e trito, imboccandosi da principio con gran diligenza; avvertendosi di non lasciarli star troppo nel nido, acciò non diventino stroppiati; ma dopo alquanti giorni si ripone in gabbia, ove sia dell'arena, e in quella si tenga il giorno, e la notte. Quando saranno accostumati a mangiare da se, gli si dà loro del detto cuor mischiato con Farro, o con Pasta de' Rossignuoli; fin tanto, che già sieno grandi, & reggansi in piedi: dipoi spargerli un poco di Farro in quell'arena della gabbia, acciò gli Uccelli da se medesimi incominci a conoscere il Farro dall'arena; & a beccarlo, non lasciando però di cibarsi del detto cuor ordinario. La *Calandra* coll'Acrodola. V. To. 1. col. 1219. n. 6157.

CALANDRA, Machina composta di due gran rottoli, o siano legni rotondi sopra quali si fa andare.

CALANDRA, o sia *Mangano*, Machina, o Stromento, composto di pietre grossissime, mosso per forza d'Argani, o d'una gran Ruota, sotto il quale si mettono le tele, e i drappi avvolti su i Subbi, per dar il lustro. Ambr. Fur. Egli era misero, che qualsivoglia Strettojo, o Mangano, stringendo, non ne sarebbe un piccolo.

CALANDRA, Castello dell'Italia nel Regno di Napoli, al quale il Baudrand nel suo Onomastico Volgare li attribuisce il nome Latino, o vogliamo dire antico di *Alcalandra*. Ma nel suo Onomastico Latino nulla menzione fa di questa Voce *Alcalandra*.

CALANDRI, Famiglia Nobile Fiorentina, c'ha avuto 13. del numero de' Signori, il primo de' quali nel 1386. che fu MANETTO di Calando, e l'ultimo nel 1530. detto FILIPPO di Francesco. L'Arma loro è una bandorata in dritto traversa, con di sopra due Stelle d'oro, e di sotto una Luna d'oro in campo azzurro.

CALANDRINI, FILIPPO, Fratello di Madre di Papa Niccolò V. Canonico, ed Archidiacono di Lucca, a' 18. Dicembre 1448. dal detto Pontefice fu fatto Vescovo di Bologna, in luogo di Gio: di Batista Poggi. Nel 1449. fu fatto Cardinale, con titolo di S. Susanna, e dipoi di S. Lorenzo in Lucina. Fu Legato della Marca, e Penitenziere Maggiore. Andò alla Residenza della sua Chiesa adì 11. di Aprile 1462. faccodo la saleane sua entrata. Avendo Papa Sisto IV. ridotto a 25. Anni il Giubileo, e del 1475. non potendo per le Guerre i Pellegrini andar a Roma per ottenerlo, il medesimo Pontefice destinò Bologna per la Città del Giubileo dal 1. di Maggio per tutto l'Anno, e le Chiese da visitarsi furono San Pietro, S. Petronio, S. Stefano, e S. Francesco, e fu grandissimo il concorso di e Pellegrini. Filippo morì a' 22. Luglio 1476. in Bagnaja vicino a Viterbo, e fu portato a Roma coll'Epistaffio in San Lorenzo in Lucina, suo ultimo titolo, *Philippo Calandrino Sergianensi, Cardinali Bononi, Episcopo Portuensi, Sanctaeque Rom. Ecclesiae summo Penitent. Nicolai V. P. M. Fratris, Jo. Mattheus Calandrinus patru carissimo posuit. Viris Ann. LXXXIII. Obijt Anno Salutis Christianae MCDLXXVI.* Fu questo Cardinale in tutta la sua Vita verace, d'animo illibato, e sincero nel dir la sua opinione, di genio mansueto, e cortese, di soavissimi costumi; e nel governo della Chiesa di Bologna, e nelle sue Legazioni s'acquistò somma lode, d'Integrità, d'Equità, di Giustizia, e di Umanità. Ciacop. Vit. Pontif. To. 2. col. 973. V. Tom. seg. della Bibliot.

CALANDRINO. Uccelletto. Vedi *Calandra* col. 232. Far *Calandrino* qualcheduno, significa, dargli a credere qualche cosa, per ingannarlo: tolto dalla persona di *Calandrino*, introdotta dal Boccaccio nelle sue Novelle.

Tanti d'poi, ch'io son fatto Calandrino

Al gran pericor vò, ch'io non mi scocchi.

CALANDRINO, Personaggio introdotto sovente dal famoso Boccaccio, il di cui nome fa propriamente *Nozzo di Pierino*, come trovasi in un Rogito di Ser Grimaldo di Ser Compagno di Peisciola del 1301. *Nozzus vocatus Calandrinus Pistor quondam Parini Populi Sancti Laurentii Testis*, e non si può dubitare, che non sia questi colui, del quale ora si ragiona, trovandosi oltre al nome tutte le qualità, contenute in tali parole, verificate nella persona di lui, il soprannome di *Calandrino*, la Professione di Pittore, ed il luogo di sua abitazione, che fu nel Popolo di S. Lorenzo, dicendo il nominato Autore nella Giornata 8. Nov. 3. *Calandrino*, senz'arrestarsi venne a Casa sua, la quale era vicina a canto alla Macina (il che non puole averarli se non di luogo contenuto nel Popolo di S. Lorenzo) il quale è così chiamato da una grande, e grossa Macina, che fino al presente tempo si vede in uno degli angoli degli edifizj delle s. Contrade, che sono da Ponente, e Mezzo giorno, il nome di *Nozzo*, e di *Pierino*, l'uno, e l'altro è tronco, e corrotto, da *Giovanpiero*, e da *Pierino*. Egli visse nel 1301. come conferma lo stesso Boccaccio, nella predetta Novella, dicendo: *Fù ancora, non è gran tempo, un Dipintore, chiamato Calandrino*. La parola, non è gran tempo, deve riferirsi al tempo, nel quale fingonsi raccontare le Novelle, che fu per la Peste del 1348., il che fa anche credere, ch'ei visse fino a pochi Anni avanti il 1348., e così, ch'egli avesse lunga vita; perchè nella Giornata 9. Nov. 5. gli si fa dire quando era innamorato, *io son vecchio come vi pare; e nella stessa in altro luogo fa dire il Boccaccio alla stessa Donna di lui arrabbiata per gelosia: Vecchio impazzato, che esso bello innamorato; or non ti conosci tu stesso? non ti conosci tu stesso? che premendosi tutto non uscirebbe tanto sugo, che bastasse ad una salsa*. E sappiamo, ch'egli operò con Bruno, e Buffalmacco, che visse fino al 1340.; trovasi pure nel nominato Archivio in un Protocollo di Ser Lando d'Ubaldo da Peisciola, che rogò dal 1318. fino al 1339., che Domenico di Nozzo, detto *Calandrino* prete moglie nel 1320. *Domenica Margarita filia quondam Baldi Juncti Stramajoli Populi Sancti Remisij Uxor Domini quondam Nozzij vocati Calandrini, Pistoris Populi, & Burgi S. Laurentij de Florentia*, sicchè se un suo figliuolo del 1320. già s'accasava, cosa assai evidente sarà, che del 1301. *Calandrino* fusse già accasato, e forse anche di qualche tempo, ed avendo egli poi operato con Buffalmacco, non resta dubbio, ch'ei non giugneste alla vecchiezza. Chi fosse il Maestro di *Calandrino* nell'arte della Pittura, non è noto, stimo si però assai probabile, ch'egli uscisse dalla quale era uscito il compagno suo Buffalmacco, che fu quella d'Andrea Tafi; e ciò persuade a credere non solamente la stretta amicizia, e continua pratica ch'egli ebbe con esso lui, ma l'avergli anche aiutato molto nell'opere; non essendo co-

sa ne insolita, nè impropria che un Pittore procuri al possibile di pigliare in suo ajuto Maestri, che abbin la propria Scuola, e maniera; quanto a' lavori di *Calandrino*, il citato Autore non fa menzione, che d'un solo, e fu quello, che ora diremo. Era in que' tempi in Firenze un ricco Cittadino, chiamato Niccolò Cornacchini, che fra l'altre sue Possessioni una ne avea in *Camerata*, Villaggio poco lontano delle mura dalla parte di tramontana. Sopra questa fece egli fare un' onrevole, e bel casamento; e volendo poi far dipignere molte Stanze del medesimo, a due Pittori Bruno, e Buffalmacco ne diede la cura, i quali perciò, perchè il lavoro era molto lungo, feco aggiungerlo, e Nello, *è l'Calandrino*. Questo, secondo, che si può dedurre dal racconto della Novella, dovette in quel luogo per assai tempo esercitar l'arte sua, nè si ha notizia d'altri suoi lavori; e ciò non tanto perchè il tempo, ch'è scorso da ch'egli operava, sino a questa nostra età, che sono incirca quattroceto anni, può da per se stesso quelli aver distrutto. Ma per ch'egli era di quella grossa maniera, che s'usava in quell'infelice secolo da gl'imitatori de' Greci, com'era stato il Tafi, e dopo di lui Buffalmacco, si può credere, ch'le stesse Pitture non abbian data grande occasione a coloro, che son venuti dipoi di molto averle in rispetto. Onde sia toccato loro l'esser le prime a cedere il luogo alle altre più moderne. Venendo ora ad altri particolari di *Calandrino*, da più luoghi del Boccaccio raccogliessi, che fu Uomo semplice, e di pochi costumi, di grossa pasta, avaro, e che volentieri beveva, quando altri pagava. Usò praticare il più del tempo co' sopradetti Pittori Bruno, e Buffalmacco, Uomini sollazzevoli molto; ma per altro anche avveduti, i quali con esso usavano sagacità; perciocchè de' suoi modi, e della sua semplicità sovente gran festa prendevano, ed a questi aggiunse un altro lor compagno pur Dipintore, che fu il detto Nello. Ebbe per moglie una bella, e valente Donna, parente dello stesso Nello, chiamata Tessa, nome tronco di Contessa, che gli voleva bene; ma lo faceva stare a segno, usando con lui, come si suoi dire, il pettine, e'l cardo. La semplicità di costui ha dato luogo al proverbio assai noto, il quale dice: *Fare altrui Calandrino*; e vuol dire, dare ad intendere cose impossibili, e voler ch'egli sia creduto. Come fu fatto a questo tale, al quale davano ad intendere i suoi Compagni le più strane cose del mondo. Erasi per dar qualche notizia maggiore del soggetto oltre le accennate sommariamente; ma lasciamo luogo a chi volesse sentirne le particolarità più minute, e più curiose di leggerle nel Decamerone, dove con mirabile eloquenza sono raccontate. Un Giovane, chiamato Maso del Saggio, maravigliosamente piacevole, e di be' ritrovamenti, avendo inteso alcune cose della semplicità di costui, trovato un dì nella Chiesa di S. Giovanni, e veduto lo stare attento, e riguardar le Dipinture, e gli Intagli del Tabernacolo, ch'era sopra l'Altare di quella Chiesa, postivi non molto tempo avanti, accordatosi con un Compagno, pensò di prendersi diletto di lui, e diegli ad intendere d'essere stato in quel Paese, che volgarmente chiamasi la Cuccagna, da lui nominato Bengodi, descrivendogli tutte le delizie di quel luogo: sicchè se fosse stato più vicino d'Abluzi, ch'è l'ultima un Paese, dila dal Mondo, *Calandrino* si sarebbe cimentato d'andarvi, tanto lo credeva vero. Non men grossa fu quella, che gli fece credere, che quando le macine fatte di macigno di Setignano, e di Montisci si fossero portate al gran Soldano d'Egitto, legate in anella prima di forarle, se ne faria cavato gran tesoro, perchè in quel Paese erano assai più stimate, che gli Smeraldi, de' quali l'avevan montagne più alte, che Montemorello. Gli persuase, che in Mugnone, Torrente contiguo alla Città si trovasse una pietra nericia di colore, chiamata Elitropia, che rende invisibile chi la tiene addosso; onde egli invaghitosi di questa pietra, per adempire coll'ajuto di quella un cattivo pensiero, suggeritogli dalla sua avarizia, d'andare invisibile a pigliar danaro alle tavole de' Cambiatori, che moltissimi ne erano allora in Firenze, ne volle far consapevole i già nominati Bruno, e Buffalmacco, i quali come che fusero invitati al lor giuoco, seppero così bene reggere il lazzo, che vi seguirono cose troppo belle, finchè avendogli coloro dato ad intendere, ch'è l'aveva trovata, e ch'già s'era fatto loro invisibili, se ne tornò a casa, dove fu scoperto dalla moglie; ma egli fondato sopra quella vana opinione del volgo, che le femmine ad ogni cosa faccian perdere la sua virtù, arrivò anche a credere ch'ella l'avesse fatta perdere all'Elitropia, ch'è si credeva d'aver addosso. Un'altra volta questi suoi buoni Compagni l'andarono a trovare in una sua Villuccia

(in tempo, ch'è v'era solo) non molto lontana da Firenze, ch'egli aveva avuta in dote dalla Tessa sua moglie, con animo di restarsi a cena da lui, e anche passarsi con esso, e alle sue spese qualche giornata. Al loro arrivo per mostrarsi un buon masajo, o come noi oggi diremmo un buono Economo, fecegli *Calandrino* di subito vedere un porco, ch'egli aveva ammazzato nel suo Podere; ma per quel che toccò alla cena, per la sua solita raccagneria invitogli, così alla tritta, ch'vogliono stare; ma pensarono al modo di rubargli il porco, il che venne loro fatto. E dipoi con bizzarro strattagemma, seppero così ben fare, che diedero ad intendere a lui d'esser egli stesso, che a se medesimo l'avesse rubato; e di più riuscì loro con 2. paga de' suoi capponi farsi pagare l'invenzione. Era appunto seguito la morte d'una Zia di *Calandrino*, che gli aveva lasciato un poco di danaro, cioè ducento lire di piccioli coranti, quando egli impazzando dietro a que' danari, diedesi a far disegni per impiegar in molti beni stabili, e da li innanzi non si scuopriva vendita di bene, alla quale egli non s'affacciava, e come s'egli avesse avuto da spendere 10000. scudi, non lasciava aver quiete a' Senzali, perchè gli ajutassero a conseguir l'intento; ma sempre si guaitava il partito. Però quando venivasi al prezzo del Podere; Bruno, e Buffalmacco con gli altri suoi Compagni gli diedero ad intendere una pazzia, ch'egli era ammalato, e poi accordatisi con M. Simone Medico gli fecion credere, ch'era pregno, e dopo che si furon presi il gusto, che lor parve di questa bestia, l'infermo con una finta medicina guarì, e spregnò, ed essi si goderon col Medico, e roba, e danari, che s'eran fatti dare per quella cura: mentre *Calandrino*, al quale pareva d'aver avuto una buona derrata d'esser campato di quel male, ne rimase allegro, e a' Compagni più obbligato, che mai. Per lasciarne poi ogni altra basterà la seguente. Lavorava egli con essi loro nella nominata Villa di *Camerata* per Niccolò Cornacchini, dov'era solito *Filippo* di lui figliuolo menare una rea femmina. Costei un giorno appressandosi a *Calandrino*, più per curiosità di vedere un uomo itra vagante, e brutto, che per alcuna affezione, gli fissò gli occhi addosso, ed esso a lei, e così vecchio com'egli era diedesi a credere, ch'ella fosse di se fortemente innamorata, di che accortasi la scaltra Donna per farsi beffe di lui, seguì a guardarlo, prompendo talvolta in qualche sospiro; finchè egli imbarcò. E perchè a lungo andare non potè la cosa rimaner nascosta, a Nello, e agli altri, non occorre dire a che sorte di commedia con questa sua nuova melensaggine fosse dato argomento: Finalmente fu portata la bisogna per modo che avendolo essi fatto venire a segreto, e famigliare discorso con la Niccolosa, che tal'era il nome della femmina, la quale essi gli aveva dato a credere, ch'ella fosse la Consorte di *Filippo*, fu fatta comparir la Tessa sua Moglie, la quale coltolo d'improvviso, come si suoi dire in fragante, non solamente gli fece un solenne rabbuffo; ma ben pelato, e graffiato, lo caricò di molte percosse, mentre fra le risa d'ognuno si preparava l'ultimo atto della Commedia, che fu che *Calandrino*, per avertato di far cosa ingiuriosa al Cornacchini nella sua spacciata moglie, per non incorrere in qualche disgrazia, si dovette partir della Villa per non mai più tornare al lavoro, siccome seguì.

CALANO (*Agostino*) Genovese, Giuriconsulto, e Poeta, viveva nel 1585; poichè stampatosi in Genova il Libro: *Solemnis Repetitionis Quorundam de rei vend.* di Girolamo Marsiani, trovasi onorata menzione di questo co' tali termini: *Clariss. Jurisconsulti D: Agostini Calanis Genuensis Epigrammata.*

CALANETA, o *Camera* è un Castello di Candia allo scrivere del Baudrand.

CALANI, Popoli dell'India Citeriore, dediti allo Studio di Filosofia, i quali sono gli stessi, che i Brachmani allo scrivere d'Eliano.

CALANI (*Maurizio*) Cittadino Ferratense, dopo i studi d'Umanità, e Rettorica, con l'ammaestramento di Giovanni Libiola, Eccellentissimo Medico Filosofo di Ferrara, tutto si diede alla Filosofia, e Medicina, nel che per la perfezione del suo mirabile, e sottilissimo ingegno, riuscendo secondo l'aspettazione, con molta sua gloria, n'ebbe poi nell'Università della sua Patria la corona del Dottorato. E perchè aspirava all'ultima meta del sapere, fu provveduto successivamente di Cattedre onorevolissime nello Studio di Ferrara, dove più anni, con gran concorso di Scolari, e loro frutto, pubblicamente lesse la Filosofia, e Medicina, e giornalmente mettendola in pratica ne luoghi pubblici, e Ca-

se private, e con grandissima applicazione curando gl'infermi, massime quelli, che di stravagante, e quasi incurabile infermità erano oppressi, con felicità risanandoli, divenne uno de più famosi Medici della Città, e suo Ducato, e così crebbe la gloria del di lui nome, sicché molte volte fu chiamato ancora nelle vicine Città, e da' Principi, e gran Signori, i quali provandolo nell'operazioni, e sentendolo discorrere ne' Collegj, che si facevano con altri Medici, confessavano poi, che nel *Calani* avevano trovato miglior giudizio, più sode dottrina, e gran felicità nel conoscere, e medicare le loro infermità, da gli altri Medici quasi disperate. Ebbe anco *Maurizio* molti onorevoli impieghi nella sua Patria, e qualche volta fu eletto uno de' dodici gran Savj del Magistrato. Mandò alla Stampa un Libro: *De proprietatibus individualibus*; Opera molto degna, curiosa, ed utile ad ogni persona Virtuosa; ma ispecialmente a' Filosofi, e Medici. Questo Trattato fu stampato in Ferrara per Giosepe Gironi nel 1645. Lasciò molti, & eruditi Scritti, che se una volta usciranno alla Stampa, senza dubbio, per la loro molta dottrina, saran ricevuti con applauso.

CALANES, Specie di feltro, ò Cappelli, che Tamerlano inventò, e diede alle sue Truppe, allorché intraprese la sua spedizione di Persia. Questi feltri li difendevano assai meglio dal Sole, e dalla pioggia, che le Berrette, ò Turbanti, e servivano ancora per distinguerli da' loro propri Nemici.

S. CALANICO, p. l. Martire a tempo d'Eraclio Imperator, preso da' Saracini insieme con S. Floriano, e 58. altri, furono martirizzati nella Città di Fleuteropolo, nella Palestina. Se ne celebra la sua Festa a' 17. di Dicembre.

CALANESSI. Cognome d' Abdallah Ben Mohammed, morto l'anno 515. dell'Egira. Egli è Autore d'un libro, intitolato *Erfchad Fil Muasab*; e d'un altro, c'ha per titolo *Agiaz Al Menadberin Fil Khelaf*. Vedi tutti questi titoli, sotto la propria lettera.

CALANIO di Cesare Tolomei de' Grandi di Siena, fu bravissimo Cavaliere, e sperimentato assai nella guerra; perlocchè aspettandosi da' Cavalieri di Malta una potentissima armata Turchesca a' danni di quell'Isola; egli fu creato Capitano di 250. Fanti dal Gran Maestro F. Giovanni Levesque della Cassiere; come per patente, data in Malta a' 20. di Maggio 1574. Fece questa Compagnia spedatamente in Siena, d'uomini scelti, e veterani, e la condusse felicemente fino a Messina; ove essendo svanito il sospetto di dett'Armata, si trattene ripendiatore per molto tempo in quel Regno a' servizi Cattolico.

CALARIS, Famiglia Nobile originaria di Sarzana; andò ad abitare in Genova nel 1400. Giovanni Calanio fu uno degli 8. eletti dal popolo di Genova per governar la medesima Città. M. S.

CALANNA (Pietro) Siciliano da Termini, Religioso del nostro Ordine Serafico de' Minori Conv. nel 1599. diede alle stampe: *Philosophia Seniorum, scilicet Platonica, Sceptica &c. Sacerdotio, mystagogia &c.* che pubblicò l'anno 1599. *Oratio funebris in exequiis Philippi secundi Hispaniarum Regis. Altera Oratio, ma Italiana sopra la stessa morte di Filippo II.* Aggiugne il Cagliola, ch'essendo stato il P. Calanna un gran Platónico, mostrò in quel Opra con le Dottrine Platoniche poterli ridurre molto agiatamente le Allegorie, e favoleggiate dagli antichi, a' nostri Sacri Misterj.

CALANO, chiamato dal Sabellico, *Calamo*, Filosofo Indiano, il quale a persuasione di Tasile Rè dell'India avendo seguito Alessandro, finalmente morì nel modo seguente. Era costui vissuto 73. anni senza niuna sorte d'infermità; quando sentendosi travagliato da' dolori degl'intestini, e persuadendosi, che oramai la morte potesse esser poco lontana, acciò che la passata felicità non fosse contaminata da qualche longa infermità, per non esser al solito tormentato da' Medici, che applicano agli Amalati rimedi dolorosi, pregò Alessadro, che gli facesse preparare una catasta di legna, e ch'è quando sopra di essa fosse acceso, ordinasse, che se gli desse subito il fuoco, che così abbruciato desiderava morire. Si sforzò Alessandro di torre Calano da così barbara, ed atroce impresa indarno, perché egli stette saldo nel suo proposito, e finalmente fu della dimanda compiaciuto. Quando tutte le cose furono all'ordine, si volse primieramente Calano a fare orazione agli Dei della sua Patria, dappoi toccando la mano a' Macedonj, come s'usa di fare fra gli amici, quando sono di partenza, e gli uni dagli altri si devono separare, fece loro istanza, che insieme con il Rè festeggiasse quel gior-

no con banchetti, ed altre dimostrazioni d'allegrezza, dicendo, che poco dopo si farebbono unitamente rivisti in Babilonia. Finiti questi complimenti, salì allegro, e vigorosamente sopra la preparata catasta, e si pose in un sito decente, & immobile in fino al fine si lasciò vivo consumare dal fuoco, ed allora l'Esercito diede alle trombe il suono ed i soldati con grido universale applausero alla morte del Filosofo, & anco gli Elefanti fecero un fremito orrendo con il barrito della loro voce. Tale è la Storia di *Calano*, il quale forse per vanagloria elesse di sopportare quella morte dolorosa, ò pure, come accennano quelli, che la riferiscono, per non tollerare le miserie della vecchiaia, soggetta a' dolori, ed infermità, & alla molestia de' Medici, che mentre ci procurano la sanità, in più modi ci tormentano. Pare anco, che *Calano* fosse dell'opinione de' Stoici, che si persuasero esser lecito in certe occasioni darli la morte da se stesso, & in particolare per prevenire i travagli delle gravi, e lunghe infermità. Seneca nell'epistola 58. segue quest'opinione. Dicesi, quando fu richiesto a *Calano*, se aveva nulla da dir al Rè, il quale non volle esser presente a tale spettacolo, ripose di no, perché l'averebbe riveduto fra poco tempo in Babilonia. Queste parole furono come un'Oracolo, che significava la vicina morte d'Alessandro, avvenuta nel 427. di Roma.

CALANO, Lat. *Calanus*, Città della Persia, altre volte capitale de' Parti, che ora si chiama (*Tefisonte*. Isaia 10.

CALANTICA era secondo Eusebio luogo della Lusitania, oggidì nominata *Arrajolas*, Borgo del Portogallo.

CALANTICA, sorte di cuffia, con cui anticamente le Donne si cuoprivano la testa. Ne fa menzione Cic. in Clod. Ros. Servio dice, che *Calantiche* sono chiamate le Mitre delle Donne, le quali solamente erano portate dalle Vecchie secondo il sentimento d'alcuni. Però appresso i Romani erano queste portate unicamente dalle Donicivole civili, come nota lo stesso Servio; onde Giuvenale.

Ita quibus picta grata est lupa barbara Mitra.

Ma se queste *Calantiche* fossero come quelle de' Trojani, è dubbio, poiché nelle Statue non si vede così tale. Di queste *Calantiche* fa anco menzione Nonio Marcello con l'autorità di Cicerone; così i nostri l'anno ricevute comunemente per quell'ornamento di testa donnesco, che dicesi nel Greco barbaro *Koupa*, ò *Exouphia*, come nota il dotto Meursio; i Toscani chiamano *Cassia*, i nostri Scuffia. Vedi *Mitra*.

CALAO è illo scrivere del Ferrari *Alao*, sive *Alao*, Castello Mediterraneo della Mauritania Cesariese, mentovato da Tolomeo.

CALAONE Monte del Territorio d'Este, nel Padovano, così detto da Elicaone (altri dicono Ucaietoni) uno de' Figliuoli d'Antenore, e Padre di Ateite. Marziale scrivendo a Clemente Padovano, lodando Sabina femmina d'Este l. 16. Epigram. 7. lo chiama luogo delizioso. Vi è fabbricato nella cima di questo Monte *Elicaone* un fortissimo Castello per assicurarsi contro gli Euganei, le vettaglie del quale appena si veggono. Fu questa Contea di Cano da *Calao*, dopo la morte del quale nel 1105. pervenne ad Azzo VI. Marchese d'Este. Scard. fog. 305. *Pignatib.* 2. Rifabbricato poscia, e ben murato nel 1239. da' Marchesi, e poi da Ezzelino combattuto, e distrutto, indi dal Marchese Azzo recuperato. Rol. fol. 45. Nel 1249. tentato da Ezzelino, dopo l'espugnazione d'Este senza frutto. Rol. fol. 61. *Pigna lib.* 3. Nel 1205 si rese ad Ezzelino salve le Persone sole. Rol. fol. 62. *Pigna lib.* 3. Nel 1256. si diede al Legato, il quale lo restituì a' Marchesi: Rol. fol. 96. Nel 1293. fu rovinato fin da' fondamenti da Padovani nella guerra a favore di Adolbrandino contro Azzo Marchese di Ferrara suo Fratello, e vietati gli Edilizj al Patriarca d'Aquileja, Mediatore della pace seguita. Cortus. fol. 18. *Pigna lib.* 3. La Chiesa Parrocchiale di questo luogo è dedicata a S. Giustina, Jus patronato della Famiglia Patrizia Veneta Boldù. Presso la porta di essa Chiesa leggesi la seguente Iscrizione.

L. TITINIVS ABASCAN
TVS IIIII. VIR
SIBI ET TITINIAE
EVTAXIAE LIB.
OPTIMAE
ET L. TITINIO
TRPTO ET
TITINIAE CAM
PARIAE T. L.
TITINIO AECARSTO
LIB. V. F.

Nella

Nella Casa Boldù in lapide antico leggesi.

L. SEVE
RIVS.

CALAONE, Peste Marino di spezie diversa. La pioggia del Cielo, che a tutti gli altri Pesci fuol essere di giovamento, e di rimedio alla Vita) gli è sì contraria, che lo conduce a morte; perchè se la pioggia sarà molta, diventa cieco, e per conseguenza non potendo ricevere il cibo, vien a morirsi di fame.

CALAP, vien creduta da Molezio, lo stesso, che *Auzara*, Città dell'Arabia Deserta mentovata ne' Confini della Mesopotamia, mentovata da Tolomeo.

CALAPATE, Città dell'India tra'l Gange, alla quale il Baudrand nel secondo Tomo del suo Lexicon gli attribuisce il nome antico di *Chabetis*, e nel primo Tomo quello di *Chaberis*, che deve con verità attribuire ad errore dello Stampatore.

CALAPI, Lat. *Calapis*, Città della Cappadocia nel Paese Eneonio, secondo Strabone, *Calapi*, è Fiume della Pannonia, che si congiunge col Lao, presso Siscia Città, e spartiti in due letti fanno un'Isola detta Segestia, abitata da' Segestiani, i quali Fiumi, tributano le loro Acque nel Savo. Plin. 3. cap. 25. in *Descript. Pannonia*.

GALAPPIO, Lat. *Cavea dereptoria*, *Decipula*. Term. venatorio, significa la stesso, che trappola, e laccio infidioso, che si dice anche *Galappio*. Onde entrare, o dare nel *Calappio*, sign. Dar nell'inganni, che ci sono stati tramati: lo stesso, che dar nell'inganno) Tender i *Calappi*: Tender gl'aguati. Morg. *Egli erran ben più là test i Calappi*.

Il nome *Calappio*, fec. il Carimio derivato dall'Arabo, *Garb*, secondo il Menaggio dal ver *Calare*, perchè chi cade nella trappola, è mandato giù da alto in basso.

CALAPINI, Famiglia Veneta Patrizia, venuta da Padova, altri dicono da Cremona, altri da Ravenna, nel principio della fondazione di Venezia, i Discendenti della quale, ivi edificaron la Chiesa di S. Benedetto, e nel 1044. *Domenico Calapini* fu Vescovo di Castello. Questa Famiglia restò estinta nel 1207. o secondo altri nel 1061. *Cron. manusc.*

CALARE, Lat. *Demittere*, *relaxare*. Ver. uirp. dal Gr. *χαλαρ*, *laxare*, *remittere*, *cedere*, *cessare*, sign. mandargiù dall'alto in basso, Boccacc. Nov. 41. 9. *Arrestatevi, calate la vela, e voi aspettate d'esser vinti, e sommersi in Mare*.

CALARLA all'uno: vale lo stesso Barbargiella, accoccare, cioè fargli burla, o cattivo scherzo, che non se l'aspetti. In senso neutro significa venir con ritegno da alto a basso. Lat. *Descendere*. Dan. inf. 12.

Vedendosi Calar, ciascun ristretta.

Prendesi ancora per venir in declinazione, mancare. Lat. *Decretere*, *imminui*. G. V. 4. 5. 1. *Come la Città di Fiorenza crescerà, la Città di Fiesole sempre calerà*. E per diminuir nel prezzo. G. V. 137. 6. e le possessioni in Città calarono, a volerle vendere, le due derrate per un dennajo, e in contado il terzo meno a valuta, e più calano. *Calare le Vele d'una Nave*, Lat. *Vela adducere*, *contrahere*, *decidere*, *demittere*, *summittere*, *laxatis funibus adducere*. Gall. *Caler les Voiles d'un Navire*. Termine di Mare non più usato dagli Italiani, ne dalle altre Nazioni, in vece del quale dicono *Ammainare le Vele*, cioè abbassare le Vele. Vedi *Ammainare*. T. 3. col. 267. n. 1184. *Calare la Vela*. De *χαλαρ*. Turnebo l. 24. C. 25. *Ego etiam libro ultimo apud Vegetium*, *colatorios funes*, *utiose perperamque scribi putavi, & bonis Libris Autoribus, & ad stipulatore huius artis Doctissimo Viro Guilielmo Pellisario, Montis Pelsuli Episcopo, cuius ego sermone, & magisterio me multa didicisse, si dissimulem, nec satis gratus, & nefarius sum. Is enim auctoritate bonorum Librorum, quod vel sola voluntate Vir Eruditissimus facile mihi probasset, liquido mihi attendit, legendos esse, colatorios funes, a verbo chalare, quo ipse Vegetius nititur, quod à Græco χαλαρ, deducitur, sic enim scribis, aliquanti centones, & chukitas funibus chalant. Aqua hoc etiam verbum Nautis familiare est, qui chalare velum dicunt. Nam colatorij funes sunt quibus antena, & assallitur, & dimittitur. Chalare enim laxare, & dimittere est. Quamquam, ne quid dissimulem, colatorij mihi non displicent. Vedi Lexicon Juris alla voce *Chalare*. Diciamo ancora *Calare il Vino*. T. Gall. *Avaller le Vin, n'estre pas si cher, diminuer le prix du vin*]. *Calare le Armie*. Gall. *Mettre bas les Armes*. *Calare i Remi*. Gall. *Voguer, prendre les rames a la main*. *Calare la braghe*. Gall. *avaller se chauffer*. *Calare a piombino*. Gall. *Fondre sur quelqu'un*. *Calare al fischio*. Gall. *S'abatre au siffles*, come*

les Oiseaux, croire legerment.] *Calare le Gambe*, Gal. *Etendre le jambe a Cheval*.] *Calare nel Pozzo*. Gal. *Descendre dans le puits*.] Trovasi anche in signif. d'acconsentire, o indurfi qualche cosa. Tac. Dan. Ari. 15. 220. *Furon legati alla vista de' tormenti, e alle minacce*, Calarono, cioè s'indussero a confessare.] *Calare la voce nella Musica* sign. lo stesso, che abbassarla, o più tuoni, o uno, o almeno mezzo. *Calarsi*, in senso neu. pal. sign. descendere in qualche luogo basso, dove non possa commodamente andarsi co' piedi attaccandosi ad una fune, o ad altro amminicolo. Nov. 31. 10. *Da una finestra di quella si calò nel Giardino*.] Diciamo per proverbio: *Calarsi è una cosa, e valivolgerveli l'animo, indurfi a farla, accomodarvisi, risolverli*. Boccacc. Nov. 60. 9. *Non altrimenti, che si gitta l'avvoltojo alla Carogna, li si calò*.

CALARI, p. b. Lat. *Calaris*, Vedi *Cagliari* sopran.

CALARIA, è una specie di Barca da portar legne. *Navis, que ligna portat, Calo ille, qui ligna portat*. Joan. de Janua.

CALARICA, è una specie di Nave, della quale leggesi nell'*Amalthea Onomastica*, *Navis ligna portans*. Cath. *Calaria*.

CALARNA, Città della Macedonia, fec. Lucio Taneo.

CALAREGUA, Lat. *Calaraga*, picciolo Borgo della Diocesi di Oima della Spagna nella Castiglia Vecchia, alle radici de' Monti, Patria di S. Domenico, Fondatore del celebre Ordine de' Predicatori. Alcuni però ingannati dalla similitudine del Nome anno attribuito quel nome a *Calabaria*, Città parimente della Spagna; ma nel Regno di Leon, Suffraganea di Burgos. Vedi *Calabarra*. Vedi *S. Domenico*.

CALARONA allo Scrivere di Valefio, è il nome con cui altre volte fu chiamato il *Garon*, picciolo Fiume, che sbocca nel Rodano, non molto lungi da Vienna in Dolinatio. *Calarona*, ancora fu già Città della Gallia Ripariense, ch'è creduta la stessa, che *Calarona*.

CALARVEGA, Vedi *Calaruga*.

CALASERNA, antica Città d'Italia, di cui fa menzione Strab. lib. 6.

CALASCIBETTA, Famiglia Nobile di Sicilia, che dice si aver avuto antica origine dalla chiarissima Famiglia Corleone: altri dicono da un antico Barone, chiamato N. di *Calascibetta*, che fiori nel tempo dell'invito Conte Ruggiero; nondimeno, né dall'una, né dall'altro abbian potuto trovare alcuna serie, bensì in una lettera Reale di Federico III. Registrata in Cancellaria nel Registro del 1367. foglio 181. si legge. *Cum consideratis satis gratis, & acceptis servitijs, quidam Raymundus de Calascibetta, aliter de Corleone, filius Rogerij de Corleone Baroni Calascibetta de Platia fam. & de vobis noster*. Tuttavia per alcune difficoltà, e diversità di scritture, ed il non aver ritrovato di costoro serie veruna Genealogica, per l'antichità de' tempi, senza pregiudizio della Famiglia, circa i suoi antichi principj di nobiltà, ragionaremo di coloro, che propinquantemente abbiamo con chiarezza ritrovato: perciocchè Gio: Andrea *Calascibetta* visse ne' tempi del Rè Alfonso con splendore di nobiltà, parimente i suoi figli *Girolamo*, e *Matteo*; il primo de' quali procreò *Girolamo*, c'ebbe concessio il Feudo della Montagna de' meimbri del Mazzarino nel 1505. nel quale gli successe il figlio *Girolamo*, che s'investì pure del Feudo di Castro Rosso. *Matteo* fu parimente promosso ne' principali carichi della sua patria Piazza, ed ebbe per Moglie *Francesca*, figlia di *Girolamo Pirrone*, per la quale acquistò il Feudo di Cutumino nel 1506. Questo Feudo fu anticamente di Riccardo di Cutumino Cavaliere, a cui dopo la sua morte, gli successe il figlio postumo; ma i Tutori, per utilità, venderono il predetto feudo a Timoteo di Salonia di Forlino, abbitator di Messina, e Giudice di quella nel governo del Rè Lodovico. Costui lo dotò ad Iva sua figlia, moglie d'Olivetto di Protonotario a cui successe il Figlio Giovanni, che premorì alla madre senza erede, perlocchè ella lo lasciò al Dottor Matteo di Pirrone suo nepote, con la laghia, e Naufragio del Mare di Milazzo insieme, i quali poscia il predetto di Pirrone, dividendo, diede a Giacomo Castelli, legista della medesima Città, suo nipote, il quale li ebbe confermati nel 1406. Però il Feudo di Cutumino lo diede al Dottor Francesco, suo figlio, a cui successe il figlio Antonio nel 1479. ed a lui fratello Matteo nel 1480. Costui procreò *Girolamo*, che se ne investì nel 1498. ma poscia con Matteo suo figlio lo dotarono alla predetta *Francesca*, moglie del sopraccenato Matteo di *Calascibetta*. Conseguì parimente Matteo il Feudo, già mentovato, della Montagna, over del Marcato, ch'era stato primieramente di Perello di Modica, dal quale poi pervenne a sua figlia Agata, moglie di Vassallo di Gravina, i qua-

iguali insieme lo venderono à Matteo Spinello di Piazza, per prezzo d'onze 1000. nel 1503. Questi per decoro del matrimonio ne fe donazione à Gio: Andrea Calascibetta, e Landolino, suo nepote, per gli atti di Not. Bartolomeo Buccerio nel 1504. al quale seguirono suoi Polteri, cioè *Girolamo* Baron di Castro Rosso, o Rasso, e i suoi successori ed ebbe costui il Feudo del Capazzo nel 1536. il cui figlio Antonino fu eletto Secreto della Città di Piazza nel 1560. da quali pervennero molti chiarissimi Baroni, che furono promossi a' maggiori uffizj della loro patria; fra quali *Gio: Calascibetta*, che per essersi casato con Donna Salvadora Arba, acquistò i Feudi di Sabbuci, e li Muni, i quali poi furono posseduti da D. *Gio: suo nepote*; e i predetti Baroni, con quei di *Cusumino* han fiorito sempre con splendore di Nobiltà. Rarimente *Antonino*, e *Giovanni Calascibetta*, che furono molt'anni Giurati della loro Patria, e particolarmente nel 1445. regnando l'invitto Rè Alfonso, e molti altri Cavalieri, ch'ella ha propagato, che per non sapperse i nomi, si tralasciano da canto. Fà per Arma questa Famiglia un Leone d'oro rampante, che tiene con la branca una Spada nuda in campo celette.

CALASCIBETTA (*Mannello*) scrisse la Vita del B. *Gonsalvo Tienno*. Madrid 1653. 4.

CALASCIO, o da *Calascio* (*Angelo*) Religioso Francescano Riformato, della Provincia di Roma, fu zelantissimo del suo rigoroso Istituto, e di co' l'umi esemplarissimo. Era così paziente, che mai fu sentito lamentarsi di cosa veruna, nè mormorar di alcuno. Era umile, onesto, divoto, e frequente nell'Orazione, così di giorno, come di notte, sollecito, e fervente nell'intervenire a tutte l'Ore dell'Uffizio Divino, & oltre i Digini comandati, così dalla Chiesa, come dalla Regola, digiunava anco tutt'i Sabbati dell'Anno, e le Vigilie delle Feste della SS. Vergine in pane, ed acqua, il che osservò dal principio, ch'entrò nella Religione, fin all'ultimo di sua vita. Essendo in età di 80. Anni in circa, e vissutone 57. nell'Ordine, e più di 40. nella Riforma di Roma, se ne passò finalmente al Signore a' 29. d'Ottobre, in giorno di Domenica del 1606. Barez. 4. p. C. l. 10. al fine.

CALASCIO (*Mario*) d' Abbruzzo, dell' Ordine de' Min. Osserv. Teologo, e Professore della Lingua Sacra, diede alla luce: *Concordantie Sanctorum Bibliorum Hebraicorum, in quibus Chaldaice etiam Librorum Esdra, & Danielis suo loco inseruntur*, in 4. Tomos. Romæ 1621. apud Stephanum Paulinum, in fol.

CALASCIONE, Stromento, acconsuetato particolarmente da' Napolitani fatto a guisa di Cetra, col manico però più lungo, e di due sole corde, che suonasi col plectro, composto tutto di legno, ed alle volte colla superficie piana di pelle.

CALASIRI, p. l. Lat. *Calasiris* p. l. Gr. *Καλασίρις*. Regione dell'Egitto, secondo Stefano, & Erodoto L. 2. in Euterop.

CALASIO (*Michele*) diede alla luce: *Concordantias linguae Sæbr. Biblior. cum convenientiis Ling. Arab. & Lyr.* 4. Tom. Romæ 1621. fol.

CALASIRIDE, La. *Calasiris*, dis, Sacerdote Egizio.

CALASNEO, è il confine de' Campi posseduti. Lex. Bajovar. tit. 21. §. 3. *Nullus de alterius silva quamvis prius inveniat, aues tollere præsumat, nisi ejus commarchanus fuerit, quam Calasneo dicimus.*

CALASPERA, piccolo Borgo della Spagna nel Regno di Murcia, presso la Città d'Almacaron.

CALASTRI, erano chiamati quei fanciulli, ch'aveva la voce canora, destinati al servizio de' Re.

CALATA, sive **GALATA**, Città della Grecia, suffraganea dell'Arcivescovo di Napoli, creduta da Ciriaco Anconitano, la stessa, che Strabone, Pausania, ed altri, chiamano col nome di *Calydon*, e poi *Aquila*, che situorno nella Provincia della Etolia, dove veneravasi Diana Laphica. Altri però sono di sentimento, che il nome moderno di *Calydon* sia quello d'*Ayton*, o *Aiton*.

CALATA, p. l. Lat. *Descensus*. *Calata*, di cui significa l'atto. Significa ancora: un luogo declive, per cui si cala.) *Calata*, dicefi ancora una sorte di Ballo. Cecch. Donz. 32.

Ma i so come chi balla di Calata.
E per atto di calare in fondo. Mat. Franz. Rim. Burl.

Alla Calita la bestia strascina.

CALATA, p. b. Lat. *Calata*, p. b. Città dell'Indie, presso la quale si trovano gli Unicorni, chiamati Carrazoni, Animali indomiti, i quali se si prendono vivi, non mangiano più, per la perdita della libertà.

Bibl. Univers. T. VII.

CALATA, p. b. Lat. *Calatum*, Città della Britannia. Tol.

CALATA, p. b. Lat. *Calathia*, p. b. Isola attaccata all'Africa, così detta da *Calato*, Figlio di Giove, e d'Antiope, Ninfà di Citerone, Figlia di Nycico, e Moglie di Lico Rè de' Tebani; di cui fingono, che innamorato Giove, e tramutato in Satiro, con lei si giacque; Laonde fu ripudiata da Lico, e posta in Carcere, in vece di cui sposò Dirce. Antiope, così gravida, rotta la Carcere, sene fuggì su'l Monte Citerone, ove partorì un figlio, a cui pose il nome di *Calato* e da un'altro parro, nel medesimo Monte partorì *Anhone*, e Zeto; i quali allevati da' Pastori, e riconosciuto il Padre, intese le cose fatte da Lico, e Dirce, vendicarono l'offesa della Madre, & edificarono le Mura di Tebe. *Calato* poi passò nell'Africa, e diede il nome all'Isola, secondo Artemidoro.

CALATA, Lat. *Calatha*, Grec. *Καθα*, antichissima Città, situata presso le Colonne d'Ercole, dalla parte d'Europa, come dice Exor. Ma Eforo la chiama *Calatusa*, di cui sotto. Altri la dissero *Caloon*.

CALATA, altra Città. Vedi *Galata*.

CALATA, chiamavansi i Sagri Comizi Pontificali, secondo Manuzio, così detta a *Calando*, seu *Vocando*. Da questa è originato *Calator*, il Ministro delle cose Sagre. Giois. *Calatores Servi*, quod frequentèr vocentur ad Ministeria. Unde *Calata Comitia*.

CALATABELLICOTA, Lat. *Sofins*. Fiume della Sicilia, che a la sua sorgente a Foriscelabre, e si perde in Mare vicino a Masilicasso. P. Coronelli *Atl. Ven. T. 1. c. 114.*

CALATA-BELLICOTA, lat. *Calata Bellota*, Castello della Sicilia nella Valle di Mazzara alle sponde del Fiume dello stesso nome sopra la sommità d'un Monte, il quale è cresciuto dalle rovine della Città di *Triocala* 1000. passi distanti, e 25. mille da Agrigento nell'Ocasso Estivo.

CALATA FIMI sono dette le rovine del Castello, menovato nell'Itinerario d'Antonino Augusto col nome di *Locaricum*.

CALATA NISSETA, lat. *Calata Nixeta*, Castello della Sicilia, nella Valle di Mazzara, presso la Città di questo nome, ed il Fiume *Calta Fimi*, ne' confini della Valle di Noto.

CALATA XIBETA, lat. *Calata Sibeta*, Castello della Sicilia Mediterranea nella Valle di Noto, alle Fonti del Fiume *Daraino*.

CALATA, seu *Calata-Hyeronis*, è il nome antico, con cui da Cicerone è chiamata la Città di *Calatagirone*. V. *Ibid.*

CALATAGIRONE, lat. *Calatagero*, o pure *Calatagero*, picciola Città, o Terra della Sicilia, confinante con Castell Giovanni 24. miglia da Mezzo giorno, e da Piazza 15. Questo nome è composto da *Calata*, antica Città della Sicilia, delle di cui rovine vedesi quella fabbricata, e da *Jerone*, o *Gerone*, che forse ne fu il Fondatore, o il Ristore, ma però è assai diversa dall'antica *Calata*, di cui parla Cicerone, *Orat. in Ver.* poichè questa era situata nella parte Occidentale e *Calatagerone* nella Val di Noto. Crebbe questa dalle rovine del Castello di Zorica, nominato da Ruggiero Normanno. Vi scorre vicino il Fiume Acate, che 25. miglia lontano s'immerge nel Mare Africano. A tempo, che i Saracini tiranneggiavano la Sicilia, fu *Calatagerone* preso per forza da Genovesi, che eransi portati nel Regno con la loro Armata, e pretone il possesso, vi fabbricarono una Chiesa, dedicata a S. Giorgio loro Protettore, la quale oggi di ancora è Parochia. Dando al Luogo per Arma la Croce propria di Genova, usata ancor oggi dal Pubblico di *Calatagerone*. Questa Città per avere il Terreno assai debole, a speise volte patito dalle scosse de' Tremuoti. Quivi trovasi un Convento del noitr'Ordine Serafico de' Minori Conventuali, la di cui fondazione, dal Vadingo e poita nel 1394. ma da un'antico M.S. di Bidena; e dall'antica tradizione de' Frati nel 1236. ottennero un'antica Chiesa, dedicata a S. Michele, dove al principio fabbricarono un picciol Convento, che poi a poco a poco fu ingrandito. La Chiesa quai rinnovata da' fondamenti, fu splendidamente adornata, ed arricchita di suppellettili dal P. M. Gerardo Alcorario. Il Titolo fu cangiato in quello del Serafico P. S. Francesco, nella di cui Festa vi si fa ancor la Fiera. Sonovi Altari assai belli, con molti Depositi de' Nobili. E' arricchita di molte insigni Reliquie, tra le quali un pezzetto del Legno della SS. Croce, donato dalla Regina Bianca, i Corpi de' SS. Martiri Pietro, Dionigi, & Eleuterio, e del B. Riccardo, che visse, e fiorì nel medesimo Convento, del B. Gerlando Cavalier Gerosolimitano, il quale fu vestito nel III. Ordine dal Ser. Patriarca; una Costa intiera del P. Gerardo; e molte altre. Il Monastero medesimo, fu

Q mo.

modernato dal suddetto P.M. Alcorari con nuova Fabbrica, in cui conservatafi mai sempre l'antica esemplarità. V'è il Noviziato per la Custodia Siracusana. Da questo son usciti molti Soggetti insigni. Fra gli altri il P.M. *Giovanni Rosa*, il quale dopo d'essere stato Provinciale di Sicilia, fu fatto Vescovo di Mazzara. Il P.M. *Pietro*, il quale da' Canonici di Cefalù, ed al Capitolo di Messina, fu eletto, e confermato Vescovo. *Vincenzo Mirò*, pure Provinciale nel 1361, e Vicario Generale di Mazzara sotto il detto Giovanni Rosa Vescovo. *Giacomo Politi* Provinciale nel 1548, Teologo insigne, il quale intervenne al Concilio di Trento. *Francesco Camporliani*, Regente della prima Scuola dell'Ordine, erudito nelle umane, e divine lettere, lodato per la regolare osservanza, e per la soavità de' costumi, che pure fu Provinciale nel 1586. Il P. *Gerardo Alcoraci*, Maestro del Collegio di S. Bonaventura, nuovo fondator del Convento, e Guardiano di Palermo, Visitatore Generale della Provincia di S. Angelo, e Provincial di Sicilia nel 1621. Il Padre *Diego*, famoso Predicatore. Il P. M. *Gio. Batista* di Pietro, ammestrato nel Collegio di Malta, Guardiano di Messina, di Napoli, e di Roma, Visitatore Generale della Provincia di S. Francesco, e di Calabria. I Padri *Lodovico Seluzzio*, *Antonino*, e *Bonaventura Mungliani*, Maestro del Collegio di Malta; *Gerardo Aliotta* di quel di Napoli, e molti altri.

CALATAGIRONE (*Bonaventura*) Siciliano, Generale de' PP. Minori Osservanti viveva nel 1600. e fu un'uomo di gran spirito, e condotta. Nel 1598. li trovò al Trattato di Pace, che si conclude in Vervins, proposto da lui medesimo nell'anno antecedente. Il Re Enrico il Grande di Francia gli dimostrarò molta stima; ed il Papa Clemente VIII. lo nominò Patriarca di Costantinopoli, e l'invio poi in Francia per l'affare del Marchiato di Saluzzo.

CALATAJUD, Lat. *Biblis nova*, e l'una delle principali Città dell'Arragona, situata all'entrante d'una Valle fertile di grano, vino, olio, e frutti, alla confluenza del Fiume *Xalon*, ed el *Xiloca*. Ella è grande, ed assai bella, fornita di numerosi Artefici, Protettori di varie Arti. Qualcuno l'ha creduta l'Antica *Biblis*, Patria del Poeta Marziale; ma li sono ingannati. *Calatajud* è nella pianura; e *Biblis* era una mezza lega distante sopra la groppa d'una Montagna, circondata dal Fiume *Xalon*, la quale tuttavia ritiene qualche orma dell'antico suo nome, chiamandoli la *Montagna Bambola*, e *Bambola*, come leggiamo nello stesso Marziale.

Videbis altam, Liciniano, Biblisim Aquis, & Armis nobiliori.

Lo stesso ci viene confermato da Ausonio, dicendo.

Montanamque vobis Calegurum, & Biblis, acutis Pendentem Scopulis.

Ed il medesimo Marziale descrivendo la situazione della sua Patria, lascia registrato.

Manicipes, Augusta mihi, quos Biblis acris Monte creat: rapidis quos Balo cingit aquis.

Nella predetta Montagna di *Bambola* sono stati scavati molti monumenti, probanti la sua antichità, particolarmente Medaglie, ed Iscrizioni, che non ci lasciano punto in dubbio, che questa sia la di lei situazione. Fu tra le altre trovata una Medaglia con questa leggenda. M. AVGVS TAE BIBLIS. M. SEMP. TIB. L. LIC. VARO. Il Poeta Marziale, che ci ha scritto una dovuta relazione della sua Patria, ci documenta, che le acque del *Xalon*, che circondavano quell'antica Città era molto squisite per la tempra dell'Armi. *Calatajud* è stato elevato sul loro vine de *Biblis*, come credesi nell'VIII. Secolo da Ajub Re Moro. Fu Patria dell'insigne *Lorenzo Graziano*, gli scritti del cui, che sono d'una sublime; ma ostrusa poetica, sono stati tradotti in francese dal dotto M. *Amelot*. Vedi *Marziale* l. 1. ep. 49. & l. 10. ep. 103. *Ausonio* ep. 25. *Nonio Hirs.* c. 25. *Merula*, *Surita*, &c. Questa Città viene molto celebrata per la salubrità dell'aere, per la fecondità de' terreni, e per l'amenità de' Giardini. Ha d'intorno gran moltitudine di Popolazioni, di maniera che può avere il secondo luogo dopo Saragoza, che è la principale del Regno. *Gio. Botero par. 1. lib. 1. pag. 5.*

CALATANISSETTA, Lat. *Calatanixeta*, Terra della Sicilia, nella Diocesi d'Agrirento.

CALATANISSETTA (*Gio. Mario*) Siciliano Predicatore, Lettore, Maestro de' Novizi, e due volte Diffinitore, della Riformata Provincia di Val di Mazzara in Sicilia, compose, *Armamentarium*, sive *regressum ferè universale pro Jyrenibus Verbis Dei declamatoribus, in quò per multi vnde*

quique S. Scriptura conceptus, à variis Autoribus elaborati congesti reperimur, ut facilius Concionatores suas valeant componere, & perficere Conciones, in duobus Tomis in folio. Et in vulgare. Vita del Ven. Frà Gio: Duns Scoti &c.

CALATANNOI, Luogo vicino la Soria, appartenente a Bueitai. Quello nome sig. *Ca bello di Tannez*. Tamarid.

CALATAS, detta prima, *Acervetis*, Città della Tracia. *Plin. l. 4. c. 11.*

CALATASUDEMI, d' *Alzanello*, Famiglia nobile di Sicilia, derivata da Filippo Alzanello Gentiluomo di virtuose qualità, congiunto in parentela con la Famiglia Altavilla. Fu egli Scalco del Re Pietro II. sotto il quale visse con molte ricchezze. Luca suo figlio servì come paggio al Re Federico III. e poi di Cortegiano al Re Martino. Ma per essersi accasato con la sorella di Ubertino Imperatore fece la sua abitazione nella Città di Palermo, ed ivi fu ascripto fra' Nobili di quella. Generò egli Tommaso, il quale da suo Zio Ubertino nel 1399. ebbe donazione di molti beni, ed anche dal medesimo Re Martino fu grollo tenimento di Luoghi nel Territorio della Città di Girgenti, chiamato di Calatufaldini, e Racalmuni. Il detto tenimento di Terri, o Feudo, chiamato anche *Calatajudemi* Pietra, e Ragalmari furono de' Signori Chiaramontani, e per li loro ribellione il Re Martino lo concesse prima a Guglielmo Raimondo Moncada, e poi 1397. a Tommaso Alzanello, il quale avendo avuto nell'anno libero il Feudo di Cefalù, rinunziò lo stesso in poter del medesimo Re, e si tratene in Cefalù. Successivamente il Re concesse detto Feudo a Giacomo Arizzi nel 1401. il quale anche lo vende al predetto Alzanello, a cui successe suo nipote N. Orsioles, ed a questo Manfredino suo figlio, che lorinonziò a Pietro Mattei, che poi lo vende a Roggiro di Salamone; ma poi lo riscattò col Feudo de' Comitani. L'Arme Gentilizia inalzata da quella Famiglia era una Rota, che mostra di girare.

CALATHE, Isola mentovata da Tolomeo, da Plinio, ed Antonino, chiamata parimente *Galata*, che è quella da noi detta la *Galata* nel Mare d'Africa. V. *Galata*.

CALAT-HOAORA, o *Calaa* Terra nel Regno di Tramién. Vedi *Calaa*.

CALATHIANA, Ital. & Lat. specie di Viola lutea, che nasce nell'Autunno, da Turn. chiamata *Calathis*, *granis vocatis*. *Calathusa* Isola. Vedi *Calathusa*.

CALATIA, & *Galatia*, Città della Campagna secondo Cicerone, e Plinio, che è la stessa, che quella di *Cajazzo* della Terra di Lavoro. Vedi *Cajazzo*.

CALATIBO, Lat. *Calatibus*, Gre. *Καλατίβος*, Città della Libia *Erodos*. *Strab.*

CALATICE era una certa maniera di Cuffie, praticate dalle Donne Romane. *Siondi, Roma Triumfante*.

CALASINIO, Lat. *Calasinus*, parte dell'Apennino verso l'Italia nella Campagna, è situata la terra di *Matalone*, ove è quivi nel piano sotto l'onte fu l'antica *Calazia*.

CALATINO, p. l. Lat. *Calatinus*, p. l. Deriv. dal Lat. *Calatia*, Città oggi *Cajazza*, di cui sopra significa Persona, ovvero cosa appartenente a questa Città. Vedi *Cajazza*.

CALATO, p. b. Lat. *Calathus*, p. b. Termine Architetonico, usurpato dal nome Greco *Καλατ*, che significa *Canestros* e la parte interiore, che dice l'anima del Capitello della Colonna Corintica, intorno la quale per ornamento si pone, come vi spunta naturalmente. All'intorno vi si scolpiscono le foglie d'Acanto, i pampini di Vite, delicatamente curve. Dicefi *Calato*, dalla somiglianza d'un Canestiro, pieno di Fiori, dal quale prese il nome, e l'origine, di cui riporta la Storia Vitruvio lib. 4. cap. 5. così. Una Donzella Corintia, già nubile, oppressa da un morbo violento, le ne morì. Dopo la di lei sepoltura, la di lei Nutrice, avendo prete alcune bevande, delle quali la Donzella dilettavasi vivente, e accomodatele in un Canestiro, le portò al di lei Sepolcro, e le collocò nella parte più alta; ed acciò vi durassero più lungamente all'aria, le vi sovrappose una tegola. Questo Canestiro a torto era stato posto sopra la radice d'un Acanto, la quale giunto il tempo di Primavera, germogliò i suoi fusticelli, con alcune foglie, che oppresse dal peso, comparivano ioio per la metà: i quali fusticelli crescendo attorno i lati del Canestiro, e pendendo dagli angoli della tegola, a cagione del di lei peso furon costretti far piegatura nell'estreme parti della rivolta. Fioriva in quel luogo, e tépo il noto Calimaco, che per l'eleganza, e fortigliezza della Scoltura, fu cognominato *Cathecus*, il quale passando vicino a quel Mo-

numento, sorpreso dalla novità della figura, cominciò a far le Colonne col Capitello in tal guisa. D'allora in poi il Calato fu preso per corpo, o per sostento del Capitello, la tegola, ovvero il coperchiolo per tavola quadra, e le foglied'Acanto per ornamento. E da tutta questa, così n'è venuta poi quella bella forma, che dà decoro, e maestà al Capitello Corintio, che poi è stato anche ritenuto nell'Ordine Composito, e se ne son cavati ancora altri ordini, de' quali a suo luogo. Le parole di Vitruvio, che dimostrano l'origine di questo nome, che si leggono nel lib. 4. c. 1. sono le seguenti; *Virgo Civis Corinthia, jam matara nuptiis implicita morbo decessit. Post sepulturam ejus, quibus viva poculis delectabatur, Nutrix collecta, & composita in Calatho pertulit ad Monumentum, & in summo collocavit. Et uti ea permaneret diutius sub divo, tegula sexit. Is Calathus fortuito supra Acanthi radicem fuerat collocatus: interim pondere pressa radix Acanthi, media folia cauliculos circa Vernum tempus profudit: cujus cauliculi secundum Calathi latera crescentes, & ab angulis tegula ponderis necessitate expressi, flexuras in extremas partes valutarum facere sunt coacti. Tunc Callimachus, qui propter elegantiam, & subtilitatem Artis marmorea, ab Atheniensibus Cathecnos fuerat nominatus, prateriens hoc monumentum, animadvertit eum Calathum, & circa foliarum nascentem tenuitatem; delectatusque genere, & forma novitate, ad id exemplar, Columnas apud Corinthios fecit, symmetriasque constituit: ex eoque in operum perfectionibus Corinthii generis distribuit rationes.*

CALATHO, Figliuolo di Giove, ad Antiope, secondo Omero nell'Odisea.

CALATOIDE, p. b. lat. *Calathoides*, Term. Matematico, che appresso gli Ottici, significa quell'ombra, che vien fatta, o gettata da un corpo opaco, dal sopraggiugnere d'un altro corpo luminoso, il quale sia di quello minore, e che in quello drittamente tramandi i raggi. Allora invero l'istesso Corpo opaco per l'incontro tramanda più grande, e maggiore la sua ombra. Questa quanto più da lui si torce, e si allunga, tanto più grande diventa; ma però sempre più rara, fin a tanto, che a poco a poco venga questa assottigliata dall'aria ambiente, ed arricchita di qualche luce altrove partecipatagli si dissipi, o affatto svanischi; con assai diversa disposizione, di quel che cammini l'ombra tramandata dal corpo parimente opaco, ma che sia minore del Corpo luminoso, al medesimo voltato incontro. Tal' ombra sempre si sminuisce fin a tanto venghi a terminare in una pigna, cioè in figura piramidale, sempre però più, e più intenta, la quale diceasi *Conoide*. Di questa però, che ora parliamo, intanto fu nominata con titolo di *Calatoide*, perchè fa la forma d'una Colonna di Corinto, la di cui base all'istesso corpo appoggiasi, dal quale vien gettata, o formata. Come ciò si faccia, si può vedere dove trattasi dell'ombra, che ivi si ritrova chiaramente la sua figura.

CALATRAVA, Città della nuova Castiglia, la prima, che s'incontra alle rive del *F. Guadiana*, situata nelle Frontiere dell'*Estremadura*, e delle *Manche*, celebre per l'Ordine Equestre, dello stesso nome, che fu stabilito nel 1163. come nel proprio Paragrafo spieghiamo. A qualcuno creduto, che *Calatrava* sia l'antico *Oretum Germanorum*; ma quando non fosse, è fabbricato almeno nelle di lei vicinanze, mentre non molto lungi trovasi una picciola Chiesia, che porta tuttavia il nome di *Nuestra Señora de Oreto*. E' quella Chiesia d'Architettura Romana, e del medesimo lavoro, vicino trovasi un Ponte, dove altre volte leggevasi la seguente Iscrizione, che fuor di proposito è stata trasportata in *Almagro*.

P. BAEBIVS. VENVSTVS.

P. BAEBII. VENETI. F.

P. BAESISCERIS. NEPOS

ORETANVS.

PETENTE. ORDINE. ET POP.

IN HON. DOMVS. DIVINAE.

PONTEM. FECIT.

EX HS. XXC. CIRCENS. EDITIS D. D.

CALATRAVA Ordine Equestre stabilito nel 1163. da Sancio III. il quale diede questa Città a' Cavalieri per custodia contro' Mori. Vedi Tomo separato di questa nostra Biblioteca. Verbo *Cavalieri*.

CALATTE, Terra della Sicilia, stimata da alcuni la stessa, che *Calatigerone*, di cui sopra.

CALATTERICO, Vescovo Carnotense per santità chiamato, intervenne al Concilio, celebrato in Parigi nel 559.

CALATVSA, p. l. Lat. *Calathusa*, p. b. Gr. *Καλattuσα*. *Bibl. Univ. Tom. VII.*

Città la medesima, che *Calata*, posta alle Colonne d'Ercole sul freto Gaditano, e Isola pure dell'Egeo tra Cheroneo, e Samotraccia, come scrive Plin. l. 4. c. 1. V. *Calathusa*.

CALAVA Famiglia di Malta assai antica, e copiosa di 1430. Soggetti, ritrovandosi fatta menzione di loro fin da celebri nelle pubbliche Scritture, come di *Federico Calava*, uno de' principali Cittadini, che dalla Reggia Cancellaria trovasi d'essere stato Giurato nel 1438. di *Leonardo* Giurato nel 1482. di *Raineri* similmente Giurato nel 1512. 1516. 1520 e 1521. di *Giovanni* parimente Giurato nel 1528. ed Ambasciadore al Vicerè nel medesimo Anno, e nel 1530. l'istesso deputato dalla Città per uno degli Ambasciatori, destinati a congratularsi in Siracusa col Gran Maestro di Villiers, e Sacra Religione per l'acquittato Dominio di quest'Isola, ed a rendergli l'Ubbidienza a nome di tutta l'Università, come ne rendono fede le parole, che si leggono in una Bolla di detto Gran Maestro, e suo Sacro Convento nella medesima Città a' 16. di Luglio 1530. del tenore seg. *Et nomen difforum Juratorum, & Universitatis Oratores magnifici, fideles, & dilecti nostri Paulus de Natis, & Joannes Calava, inter cetera prius congratulatio Nobis de novo Dominio requisiverint, &c.*

FRANCESCO CALAVA essendo stato Archivista, e Conservatore degl'Atti della Corte per provizione del Vicerè, data in Malta nella Città a' 9. Maggio 1492. non solamente gli viene confermata dal Rè Ferdinando in vita; ma egli concede di potersi eleggere per suo Successore uno de' suoi Figliuoli, come si vede in un Privilegio, spedito in Barcellona a' 18. di Luglio 1503. L'istesso Uffizio apparisce aver ottenuto *Raineri Calava* dal medesimo Rè Ferdinando, e per un suo Privilegio, dato in Medina dal Campo a' 27. d'Ottobre 1505. si corge essergli stato somigliantemente prorogato ad un suo Erede; la qual grazia poscia dall'Imperador Carlo V. gli fu confermata in questa guisa; *Nos vero ad servitium per Vos Regia Corona, & Dominij Aragonum continuè prestita, debitum habentes respectum, &c. tenore praesentis de certa scientia, Regiaeque auctoritate Nostra deliberatè, & consultò praesentium Privilegium cum omnibus, & singulis in eo contentis, &c. approbamus, &c.* e come più ampiamente si vede nel Diploma, dato in Bruxelles a' 18. di Settembre 1520. Del sopradetto *Raineri* furono Fratelli *Leonardo*, e *Paolo*, nominato *Miles* nel suo Testamento, che fu l'Anno 1507. Tutti tre poi furono Figliuoli del primo *Leonardo*, c'hebbe per Moglie *Antonia* di *Bernardo Castor*. Di *Paolo* rimase una sua Figliuola, che morì senza Posterità. Da *Raineri* nacque un'altro *Paolo*, e dall'altro *Leonardo* Fratello, due Figliuoli, i nomi de' quali furono *Paoluccio*, e *Girolamo*. Di questa Famiglia ritroviamo farsi menzione d'una Badessa del Monastero di S. Pietro, nominata *Suor Guagliarda Calava* negli Atti di *Giulio Bondi* nel 1515. Questa Famiglia a' posseduto in Malta fra gli altri Poderi, il Giardino d'Anyse Najed, con le sue Terre, sopra la di cui Porta si mira fin'oggi l'Arma della Famiglia, con una sottoscrizione, che dice *Limen ingredere latus*: per comodità del quale ebbe *Leonardo Calava* dal Gran Maestro di Villiers, appena giunta in Malta la Sacra Religione, certa vena d'acqua, ed alcune pezze di Terra de' Beni del Principato per grata riconoscenza della premura, e divozione, che dimostrata aveva nel servizio della Religione, quando a suo nome si venne a prender il possesso di questo Dominio. In un Privilegio antico del Rè Martino, dato nell'assedio di Catania a' 31. di Luglio 1394. sopra'l perdono concesso a D. Artale d'Alagona, che aveva ratto sottrarre la detta Città dalla Reggia divozione si fa memoria fra' Seguaci dell'Alagona, d'una Persona congiunta d'un *Nardo Calava*, da cui per avventura deriva questa Casa in Malta, già pregiatissima Contea di D. Artale. L'Arma di questa Famiglia sono due pali d'oro in Campo ceruleo, attraversati da una banda, similmente d'oro, con 2. Rose vermiglie di sopra, ne' luoghi ove i pali sono da lei crocchiati. Vedesi ancora in un Quadro antico appeso nella Chiesia, intitolata di S. Maria di Gesù nella Notabile, sopra la Porta della Sagrestia il Nome del Magnifico *Leonardo Calava*.

CALAVERNA (*Cristofaro*) da Modana, Architetto, fu eletto Ingegniere della sua Patria, e quanto operò è stato tutto ben'inteso, e di durata. La Chiesia interiore di S. Eufemia per le Monache, e quella di fuori per il Popolo in detta Città sono disegnate, e fabbricate da lui, come ancora la Chiesia Nuova, detta del Voto. Quella delle Monache di S. Paolo, ch'era bruttissima, nè si poteva ampliare, l'hà ridotta come stà al presente con quegli abbellimenti, che si vedono. Lo stesso fece nella Chiesia del Carmine, perchè il Catino,

O 1 o sia

ò sia Cuppola, Colonnati, & il Disegno degl'Altari, sono tutte sue operazioni. E se alcuno volesse vedere una Scala assai bella, inventata, e perfezionata da lui, questa si trova in Casa de' Signori Caldani, e dalla quale ancora s'argomenta il fappere di questo Soggetto, che se fosse campato più, averebbe fatto cose maggiori poichè mancò nel fior della gioventù.

CALAVIRISI, Famiglia di Malta, de' quali trovavasi *Francesco*, che fù Giurato della Città nel 1462.

CALAVON, Lat. *Aveale*, & *Caudalonis Fluvius*, Fiume della Provenza nella Francia, che bagna la Città d'Apt, il quale scarica le sue acque nella Durenza.

CALAUREA p. b. detta altrimenti *Calauria*, καλαυρία, picciola Isola del Seno Argolico; oggi detto d'Engia. *Calauria* ancora era una Città de' Locri, ove s'aveva molto in venerazione Latona. *Ovid. 7. Metam.*

CALAUN, ò *Kalaun*, cognominato Malek al Mansur Saifedin, Settimo Rè d'Egitto della prima Dinastia de' Mamalucchi, detti Baariti. Egli porta ancora il Cognome de' Salehi, e de' Nagini a causa del suo Padrone Saleh Nagmeddin, che lo avea comprato altre volte mille Denari d'oro, ciò che diede occasione di cognominarlo ancora Al Ali; all' significando in Arabo, mille. Egli cominciò il suo Regno l'anno dell'Egira 678. e di G. C. 1279. dopo, che Malek Al Adel Badreddin Salameich fù deposto, & andò subito ad attaccare San Kar Al Aich Kar Governatore di Damasco, che s'era fatto proclamare Sultano in questa Città sotto il nome di Malek Al Kamel. Ma quello nuovo Sultano fù ben tosto disfatto, e la sua ribellione non servì, che a fargli perdere il suo Governo, che fù dato a Legin suo Luogotenente, proclamato dopo Sultano d'Egitto l'anno 696. dell'Egira *Calaun* trovavasi pacifico possessore dell'Egitto, e della Siria l'anno 679. dell'Egira; ma l'anno seguente ebbe a sostenere una gran Guerra contro Abaka Khan, figlio d'Hologau Gran Can de' Tartari. Quest'Imperatore assediò la Città di Rohabah nella Siria, invio di là Mangu Timur suo fratello con ottanta mille Cavalieri verso Damasco. Il Sultano partì dall'Egitto co' suoi Mamalucchi, e combatte si valorosamente contro Tartari, che senza indugio discese tutta la loro Armata nella Campagna d'Hems, ò Emelsa, costringendo Mangu Timur di fuggire, & Abaka medesimo di lasciare la Sede di Rohabah per ritirarsi nella Persia l'anno dell'Egira 682. Abaka Khan essendo morto dopo diciassette anni di Regno, il suo fratello Nikudar Oglan gli succedde, & avendo abbracciata la Religione Maomettana, si fe nominare Ahmed Kan. Questo Principe non fù tosto inalzato al Trono, che invio Scheikh Corbeddin Mahmud Alschirazi Ambasciadore a *Calaun* per dargli parte della sua conversione al Maomettismo, e fargli intendere nel tempo medesimo, che voleva vivere in buona intelligenza con lui, e con tutti i Maomettani. Ma il Regno di questo Principe fù assai corto, perchè Argun figlio d'Abaka gli tolse colla vita gli Stati l'anno 682. Il Sultano visse in assai buona intelligenza con Argunkhan, e gli diede occasione di pacificar i suoi Stati. A quest'effetto egli valorosamente prende il forte Castello di CraK, attaccò i figli dei Defonto Sultano Bibars, de' quali uno nominavasi Khedher; e l'altro Salameich l'anno 688. il Sultano *Calaun* assediò la Città di Tripoli in Siria, e la prese a forza d'arme. Ella fù interamente saccheggiata, e diceli, che gli Egizj vi trovarono grandissime ricchezze; perchè i Francesi, a' quali fù tolta, la tenevano fin dall'anno 503. dell'Egira, e di G. C. 1109. e vi si erano mantenuti contro tutti i tentativi, che Saladin, ed altri Rè d'Egitto, e della Siria aveano fatto per discacciarli. Questo Sultano fece demolire le Fortificazioni, e le Case di Tripoli, e la fe rifabbricare nello stato, in cui si trova al presente. Questa spedizione fù la ultima, ch'egli fece, perchè morì l'anno seguente 689. dell'Egira, e di G. C. 1290. dopo aver regnato quasi dodici anni, e lasciata la Corona al suo figlio Salaheddin Khalil, che fù cognominato Malek Al Afchraf Ben Schonab.

CALAZOFILACI, Lat. *Calazophilacis*, Sacerdori fra' Greci, i quali osservavano le grandini, e le tempeste, per farle ivanire col Sacrificio d'un Agnello, ò d'un Pollastro. Ed in mancanza di questi Animali, ò se da' medesimi n'avessero dedotto un cattivo augurio, si tagliavano il dito con un Temperino, ò con un Pontarolo, e credevano di rapacificare in tal guisa l'ira de' Dei, col loro proprio sangue. Furo-no questi istituiti da Cleone.

GALAZA, Ital. & Lat. Gemma, la quale posta nel fuoco si conserva fredda, mentovata da Papià, altrimenti chiamata *Nasta*, e *Calazia*.

CALAZIA, Città. Vedi *Cajazza*, ò *Cajazzo*.

CALAZOPHYLACES, sono da Seneca chiamati i Speculatori della futura grandine. V. *Calazofilaci*.

CALB.

CALBAGIO, o *Calbani*, Famiglia Patrizia Veneta, venuta da Narenta, fù ammessa a questo gran Consiglio nel 1182. e s'estinse nel 1202. P. Coronelli *Blas. Ven. Cron. M.S. V. Calbani*. Credesi questa la stessa, che la *Calbaja*, che segue.

CALBAJA, Famiglia Patrizia Veneta, di cui fù *Maurizio* d'Eraclea, Uomo prudente, nobile, e rico, il quale nell'anno 764. fù eletto Doge essendo in Malamocco. Al tempo suo la Chiesa di Grado, fù molto molestata da' suoi nemici, poichè i Vescovi d'Istria, si tolsero dall'ubbidienza di Grado. Onde questo Principe per rimediare a tal inconveniente, mandò al Papa, Magno Prete, Scriviamo, e Costantino Tribuno per suoi Oratori; ma morto in tanto il Papa, nulla si fece. Oltre di ciò fù creato per primo Vescovo di Castello quello d'Olivolo. Il Popolo dunque vedendo la buona mente del Doge, e desiderando di moltargli qualche segno d'amorevolezza, e riverenza, diedegli per Compagno nel Principato *Giovanni* suo figlio, e fù il primo elempio, che si vedesse in Venezia di due Principi nella Repubblica. Governò *Maurizio* 23. anni, e morì con dolore universale. *Giovanni* restato solo, e molto dissimile al Padre, si portò così male, che gli fù assegnato per Collega *Maurizio* suo figlio, sotto il di cui Reggimento, il mare crebbe tanto, che quasi tutte le Isole restarono sommerse dall'acqua. Poco dopo *Giovanni* mandò *Maurizio* a Grado contro il Patriarca *Giovanni*. Et avendo *Maurizio* presa la terra, il Patriarca prima fu ferito, e poi precipitato da un'altissima Torre. Perlocchè Fortunato, parente del morto, e suo Successore nel Patriarcato, gli congiurò contro: nella qual Congiura, furono Obelerio Tribuno di Malamocco, Felice pur Tribuno, Demetrio Masimano, Forcajo Giorgi, e molti altri, a' quali dispiacevano sommamente le Opere de' due Dogi, ed uniti assieme di comun consenso elessero per loro Doge il predetto Obelerio. Perlocchè spaventati *Giovanni*, e *Maurizio*, se ne fuggirono, quella Mantova, questi in Francia, dove finirono di vivere, avendo *Giovanni* signoreggiato 9. anni col Padre 9. solo, e 7. col figlio, cioè 25. anni in tutto.

CALBANI, o *Calbagi*, Famiglia Patrizia Veneta, venuta dall'Istria, o secondo altri da Trieste. Prima eran chiamati *Albani*. Questi fabbricarono nel 1112. in circa. la Chiesa di S. Servolo. Mancò questa Famiglia nel 1262. in *Giovanni Calbani*, ch'era Giudice alla Giustizia nuova. Secondo altri non s'estinse questa Famiglia se non nel 1410. Nel registro de' Tribuni antichi si leggono anche i *Calbani*, o *Albani*. Altri li confondono con i *Calbi*; ma che siano diverse, si dimostra due paragrafi dopo.

CALBE, Fiume della Corsica, *Pomp. Mela* lib. 1.

CALBEI, Secondo Felto erano detti que' Braccialetti, che si concedevano in premio a' Soldati Trionfanti, chiamati dagli Ebrei *tzamid*, dagli Allemanni *arbande*, da' Francesi *brasselets*, e da' Spagnuoli *manillas*. Erano questi di figura circolare, co' quali s'ornavano la Sinistra. *Armilla* si disse anche da' Latini, da' quali ebbero la loro denominazione *Armillati cariores*, detti poi Corrieri. Prisciano li chiama *Brachialia*.

CALBI, già detti *Albini*, Famiglia Patrizia Veneta, venuta da Padova in Rivo-alto nell'891. Questa unica con la Fontana, e Glava fece huir la Fabbrica di quell'Isola. Restò ammessa al maggior Consiglio nel 1297. sotto il Principe Gradenigo. Fra gli altri, che illustrarono questa Famiglia, vi fù *Luigi*, e *Leonardo*, altri dicono *Leandro*, il quale essendo uno de' 3. Provveditori nella difesa di Negroponte, mostrò in quella il suo valore, e sagrificò la vita per la Repubblica, inorendosi ivi con la Spada alla Mano. Alcuni confondono i *Calbi* con i *Calbani*. Vedi *Calbani*.

CALBIGONO, Eunuco celebre, ucciso nel 38. *Baronio*.

CALBIO, p. b. Lat. *Calbius*, Gr. Καλβίος, Fonte della Licia. *Steph. de Urbib.*

CALBO, Famiglia. Vedi *Calbj*.

CALBIS, Fiume della Caria, mentovato da *Pomponio Mela* lib. 1.

CALBO (*Raffaello*) Veneto, Religioso Servita, visse, e morì in concetto di singolar bontà nel 1551. Questi dal Cozzando viene connumerato tra' Beati della sua Religione.

CALBC, o *Calbone* Sartore, di cui si trova memoria in un curioso Epitaffio in Nizza, Città della Provenza, del tenor che segue.

Hic

Hic jacet P. Calbo Sutor. Quicelēbris fuit Magister in arte, & Artificio sēscivit piscari bucno.

CALBOLI, o come altri leggono *Calvoli*, oggidì *Paulucci*, o *Pauluci Calboli*, tali furono detti ne' primi Secoli della fondazione della Città di Forlì, loro Patria. Nome che continuo fin al XIV. Secolo. Trapiantandoli da *Pauluccio Calboli*, il Cognome de' *Paulucci* nel Casato, non tanto per fatalità di que' tempi, ne' quali molte Famiglie di Forlì non solo; ma della Romagna, e d'altri Paesi circonvicini mutarono il Cognome. *Frà Leandro Alberti descrizione d'Italia nella Lombardia reg. 15.* Dove parla della Mirandola fog. 359. c. della Romagna, dove tratta del Castello Portico. *Bonol. Storia Forlì lib. 2. ann. 910. fol. 44. & lib. 2. ann. 1095. fol. 50.* Quanto che suscitatosi in Pittoja circa il 1237. le Fazioni Guelfa, e Ghibellina da' due Fratelli Gemelli Tedeschi, Ghelf l'uno, che in detta Città favoriva la parte della Chiesa, e Ghibellina, l'altro, che seguiva l'Imperadore, al riferire di *Cipriano Manent. St. p. 1. lib. 2.* Donde nacque la ben nota ruina d'Italia, i *Calbolesi* furono sempre in Romagna, e particolarmente in Forlì, capi della fazione Guelfa, ed accerrimi diffensori delle ragioni della Chiesa, e bene affetti alla S. Sede contro gli Ordelfassi di parte Ghibellina. *L. mem. Rocca della Fam. Paulucci parte prima ann. 1180. 1240. & Seg. M. S. Rubens Stor. Ravenna, l. 6. ann. 1290. fo. 478. Bonol. Stor. Forlì, lib. 4. ann. 1277. fol. 94. & lib. 5. ann. 1284. fol. 106. & anno 1290. fol. 110. Claramont. Stor. Cefen. lib. 12. fol. 471. & 472.* Perlocche scacciati più volte dalla Patria, signoreggiata dagli Ordelfassi, e resi spesso fuor uiciti furono necessitati tramigrare in diversi Paesi, come si legge nel *Bonoli*, e *Caval. Marchesi Stor. forlì, nel Vecchiazz. Stor. Forlimpop. nel Rub. Stor. Ravenn. nel Claramont. Stor. Cefen. nel l. Rocca mem. della Fam. Paulucci M. S. Nel Cav. Bernard. Paulucci, Sto. Forlì M. S. & in molti altri Storici di Romagna*, e si anderà accennando nel progresso della presente. Onde fin dal principio di *Dante* parve, che cominciasse a decadere dal suo primiero splendore, allorché nel 14. del Purgat. parlando di *Ranier Calboli* scrisse.

*E non pur lo suo sangue e fatto brullo
Frà il Pò il Monte, e la Marina, e il Reno
Del ben richiesto al ver, & al trastullo,
Che dentro a questi termini, ovipiano
Di vellenesi Sterpi, sì che tardi
Per coltivare ormai verrebbe meno.*

Intendendo per lo suo Sangue, la Casata Calboli, essersi fatto brullo, cioè divenuta povera, e nuda non solo de' beni, e quiete per le discordie, e dissension, come spiegano sopra questo passo il *Danielli*, & il *Landino*, e *Valutello*; ma ancora come Guelfa sospetta, odiata, & abborrita dal Popolo, propenso alla fazione Ghibellina per la prepotenza degli Ordelfassi, Dominatori nella Città. *Bonol. Sto. Forlì lib. 6. fol. 134.* in modo che per andarsi captivando l'affetto dal nome *Pauluccio* molto nel loro Casato anco di presente frequentato, cominciarono ad usarne scambievolmente il Cognome, finché per cancellare affatto ogn'ombra di nuovo tumulto, e per captivarsi vie più l'amore del Popolo con loro tratti amorosi, dopo d'essersi uniti in pace con i Ordelfassi loro Cugini, e da essi richiamati nel 1399. a ripatriale, lasciarono onninamente il Cognome de' *Calboli*, e ritennero de' *Paulucci* l'altro. *L. Rocca memoria delle Famiglie Paulucci par. 3. ann. 1424. M. S.*, più diffusamente si dirà sotto *Pauluccio II.* e *Pauluccio III.* ammettendosi continuamente queste mutazioni di Nomi, e Cognomi secondo gl'accidenti, che cotidianamente occorrono. *Gratian. discept. 869. n. 36. & 37. Menoch. de arbitr. jud. lib. 2. cens. 2. cas. 318. n. 2. & seq.* e lo permette il Tello espresso nella *l. unica c. de mut. nom.* e per ciò se ne leggono piene le Storie, come de' *Fabj* primamente chiamati *Fodj Plutarch. in vis. Fab. max.* e di molti altri, riferiti da *F. Leandro Albert. loc. cit.*, e ne abbiamo l'esempio nell'Evangeliio Jo: 1. quando Cristo volle, che il Capo degli Appollotoli mutasse il nome di Simone in Pietro, conforme osserva *S. Agost. cap. 1.* Ha signoreggiato, molte Terre, e Castelle sino al numero di 26. che si contano dal *Rocca d. mem. par. 1. in princip.* per il seguente ordine d'Alfabetto. Bertinoro, Buffolano, Calboli, Castelnovo, Civitella, Faranzano, Montebello, Monte Cavallo, Monte Cerib, Monte Pietro, Meldola, Monsignano, Orsacola, Parteseda, Pianetto, Pietra d'Appio, Portico, Rocca d'Amice, Rocca di S. Cassiano in Caratico. S. Cassiano in Appennino, S. Donino, Santignano, Salto Fiumana di Raibi, Scanello, Villa delle Rocche, e Villa di Cavina. E ciò viene attestato dall'Impera-

dore *Ferdinando 2. nella Bolla d'oro, concessa a' Conti Paulucci del 1635: da Giuliano Bezzi nel Panegirico sopra il Cardinale Francesco Paulucci intit. la rosa dall'Abbate Pasolin. Iust. Ravenna. par. 6. lib. 15. fol. 14. e del Cavaliere Marchese suppl. Ist. Forlì lib. 5. anno 1213. fol. 259. lib. 6. ann. 1363. fol. 304. & ann. 1382. fol. 315.* Alle quali deve si aggiungere Cartocaro, trovandosi che di quello ancora ne sono itati Padroni i Calboli *Vecchiazz. Stor. Forlimpop. p. 1. l. 21. ann. 1334. fol. 266. Bonol. Sto. Forlì lib. 6. anno 1234. fol. 142. l. Rocca d. mem. p. 2. ann. 1334. Tonduzzi Stor. Faenza p. 3. ann. 1338. fol. 406.* Viene comunemente annoverata da' Scrittori trà le più conspice Famiglie della Romagna, non tanto per avere sempre contratta parentella con tutte le principali Casate di essa Provincia, massime con gl'Ordelfassi, Orgogliosi, Manfredi, Polentani, Pagani, e Traversari, quanto per la sua antichità, potenza, e dominio, dandoli ora il titolo di principalissima, ora di splendidissima, ora di chiarissima, ora di antichissima, ora di nobilissima, prestantissima, e potentissima. *Rub. hist. Ravenn. lib. 6. ann. 1290. Vecchi. Sto. Forlimpop. p. 1. lib. 16. an. 1290. fol. 22. & lib. 17. ann. 1292. fol. 226. Bonol. Stor. Forlì lib. 5. ann. 1284. fol. 108. Ripa Iconolog. nella descriz. della Romagna. Ughell. Ital. Sacr. Tom. 1. Epist. Cirt. Pleb. 1. fol. 633. & tom. 2. Epist. Sarfing 26. fol. 270. Claramont. Stor. Cefen. lib. 11. anno 1306. fol. 448. Bezzi de Paneg. Padre Oldoin. ad Ciaccon. in vita Pont. & Card. Tom. 4. in vita Alex. Sestimo Cardin. 6. fogl. 132. Pasolin. Iust. Ravennati parte 5. sta. libro sesto 15. in princip. foglio 2. Saffi Orat. in obitu Francis Cardinalis Sfortie, Mengh. Orat. 1. ad scrip. in patria Forl. Alderandis Card. Cybò, Jo: Battista de Flagellis, Radiant Supernat. angl. Sol. Emblem. in Epistola nuncupatoria ad Dominum Comitem Joannem Paulucium.*

Siccome da principio è itata onorata, ora col titolo di generosa, ora di preclara, ora di nobile, ora di conspica, & illustre, come chiaramente leggesi ne' Privileggi. E sempre itata riguardata con particolare affetto da' Principi, e Potentati, da' quali li sono itati conferiti Titoli, Cariche, Dignità, Privilegi, ed Onori, non ordinarij, e tenuta in gran stima da' Magnati della Romagna, e Lombardia, dal Senato Bolognese, e dalla Repubblica Fiorentina, come si ha da' Scrittori delle Storie della Romagna, e massime dal *Rub. Claramont. Vecchiazz. Bond. Pasolin. Iust. Ravennati Tonduzzi*, ed altri. Quindi abbiamo nella Cronica Padovana, che i Bolognesi nel 1291. *Miserunt literas ad Commune Forlivijs, & ad Calbulenses etiam rogantes eos, quod non facerent al. quam novitatem, nec injuriam illis de Valuona, specialiter in Terra Orsacolo, qua est de proprio Patrimonio Comitatus Forlivijs.* Ilche pure viene accennato dal *Cavalier Bernardino Paulucci d. ann. Cronica fol. mibi 5.*, e dal *Cavalier Marchesi. sup. Hist. Forlì lib. 4. Ann. 1292. fol. 239.*, e che nel 1338. *Giacomo Figlio di Taddeo Peppoli Senatore di Bologna*, si parti dicessi con gran Comitativa di Soldati per venire in aiuto de' *Calbolesi* contro *Ostasio Polentani*, devastandoli il Territorio di Ravenna con incendi, e saccheggi per divertirlo, mentre unito coll'Ordelfassi, molestava i *Calbolesi*, che erano della stessa fazione Guelfa, co' Peppoli. *Claramont. Hist. Cefen. lib. 13. fol. 568.* Come ancoche *Guglielmo Durante*, Vescovo Mimiacense, essendo stato creato Rettore della Provincia di Romagna nel 1295. passando da Rimini in Cefena per fare un Congresso de' Principali della Provincia sopra gl'interessi della medesima, fece convocare tra' primi i Calboli, in quo *Conventus fuerunt ipsi, & Feretrans Episcopus Calbulenses, Maghinardus, & Oratores, Legatique, & Procuratores, Procuratorum omnium, & Civitatum Provincia, scrive il Rub. Hist. Ravenn. lib. 6. Ann. 1295. fol. 490.* e con esso concordano *Claramont. Hist. Cefenna lib. 10. fol. 389. Vecchiazz. Hist. Forlimpopoli p. 1. lib. 17. fol. 230.*, e furono talmente stimati da quello Prelato, che per tutea la Provincia si credeva, che egli regolasse il Governo, secondo il dettame de' *Calboli*, in modo che avendo per Sentenza dichiarato i Faventini, Forlivesi, e Cefenati, seduttori della pubblica quiete, & invasori delle ragioni Ecclesiastiche, per non incorrere quei Popoli nelle pene comminate, appellarono al Pontefice 4. Maggio 1296. con allegare inspetto il Durante: *qua confederavit se notorie, & manifeste cum Dominis Malatesta, Filiis, & Neptibus, D. Guidone de Polenta, & Filiis, & Calbulasibus, Comitibus Rainerio, Bernardino, &c. & aliis eorum complicitibus seguacibus, & amicis, & inimicis manifeste capitalibus illorum,* parole di essa appellazione riferita dal *Tonduz. Hist. Faent. p. 1. fol. 347.*, e della Cronica M. S. esistente presso *Bernardino Azzorini*, e *Giacomo Pasi da Faenza.*

In-

Intervennero pure ad un' altro congresso, raunato tra' confini di Castell S. Pietro, e d' Imola, o suo distretto in Aprile 1299. dove oltre i Bolognesi vi si trovarono i Primati della Romagna, e Nunzi di quasi tutte le Città provinciali per trattare fra loro le paci, *sui etiam adesse petierunt Flaminij cum Bononiensibus, federati erant Civitates Ravennae, Cerviae, Arimini, Oppidum Brixianorum Guido Polintanus, & filii Malatestae Comes Cunnii, Manfredi, & Calbuli, additur Tibertus Carnaluaricus, & exi. . . demum Faentini, Forolien- ses, & Pempolienses in eo demorant cum Bononiensibus federe*, parole del *Claramont. Ist. Cese. lib. 10. fol. 409.* e lo conferma il Bonol. *Ist. Forl. lib. 5. fol. 122.* nel qual concessio si confederarono fra loro i Calboli con gl' Orgogliosi. Bonol. d. lib. 3. an. 1305. fol. 125. nascostamente però per occupare Forlì al parere del *Cavaliere March. lib. 5. fol. 254.* Ebbe ancora dipendenza dalla Casa di Francia del Rè Filippo il Bello, mediante Carlo Valois, detto senza Terra, Fratelli del Rè. *1. Rocca della memoria p. 2. an. 1302.* e ciò fu quando nel 1301. il Papa avendo inteso, che egli dovea passare in Sicilia, li fece sollecitare la partenza, mandatolo in Toscana per pacificare quella Provincia, e massime Firenze, che gliene aveva fatto richiesta, lacerata dalle civili discordie de' Bianchi, e Neri, suscitatosi prima in Bistoja nel Castello Cancellieri, di cui ne spiega distatamente l' origine. *Amirata Ist. Fior. parte prima lib. 4. an. 1300. fol. 204. sit. c. & se- guon. & il Landin. E Velut. sopra Dante infer. cant. 6. ivi lo Irispoli Ciacco il tuo affanno.* Con tal' occasione lo credè ancora Conte di Romagna per tenerla più ollequiosa col timore d'un Principe così grande. *Tonduz. p. 2. fol. 359. March. lib. 5. fol. 257. Vecchiaz. par. prima lib. 18. fol. 240. Bonol. lib. 5. fol. 123.* Perlocche le ne venne a Siena, e d' indi a Firenze accompagnata da una gran moltitudine di Fuorusciti Romagnoli. *Amirat. Ist. Forl. lib. 4. an. 1301. fol. 213. list. A* Trà questi vi erano i Calboli, come che in quel tempo erano Fuorusciti, e mostrandosi esso in favore de' Neri, i quali erano di fazione Guelfa. *Tonduz. par. 2. fol. 366.* Ebbe occasione *Fulcherio Calboli* entrare suo favorito, come anche egli di Nera fazione, che creato Podestà di Firenze nel 1303. fu Esecutore di molti rigori contro' Bianchi per la scoperta congiura da essi ordita ad istanza di Mulciano Francese, Consigliere in tutte le cose di Carlo. *Amirat. d. Forl. 213. lettera B. & fol. 218. list. A.* Dimorò sempre il Vallois in Toscana, e mandò suo Vicario in Romagna Giacomo Pagano, Vescovo Reatino, e poco dopo lo rimosse per mala amministrazione, conferendo la carica a Rainaldo Concoregio Milanese, Vescovo di Vicenza, il quale essendo per Santa Chiesa, e così a favore de' Guelfi, fu da Forlinesi Gibellini scacciato, e ferito a morte. *Cavaliere Paulucci Ist. Forl. M. S. an. 1302. Vecchiaz. p. 1. lib. 18. fol. 240. & 241. Bonol. lib. 4. fol. 127. Tonduzzi d. p. 2. fol. 366.* Ma tantosto risanatosi il Rettore della piaga più per opera Divina, che Umana, *Vecchiaz. d. parte 18. fol. 242. Bonol. d. lib. 4. fol. 124.* ricolto l' animo a far ripatriare i Calboli, ed altri Cittadini, che di già si ritrovavano per le Guerre civili fuori della Patria *Vecchiaz. d. lib. 18. fol. 242.* Fu anco in gran stima appreso Roberto Rè di Napoli, il quale da Clemente quinto Papa dichiarato Conte di Romagna, fece per mezzo di Niccolò Caraccioli suo Vicario nel 1310. ripatriare i Calboli Fuorusciti con reintegrarli anche a' beni, e feceli pacificare con i Ordicass, & Orgogliosi. Onde vedesi di bel nuovo la Città reintegrata de' suoi Cittadini. *Rocca d. parte 2. an. 1310. Cavaliere Paulucci d. Cron. an. 1310. Bonol. lib. 5. fol. 129. Claramont. lib. 12. fol. 469. Cavaliere March. lib. 5. fol. 257.* Vollerò ancora molti Scrittori, che da un Ramo de' Calboli Forlinesi, mandato ad abitare in Cotignola avesse principio la Casa Sforza, quando cioè del 1276. si edificò quel Castello da' Forlinesi, e Faentini, detto all' ora Borgo della Flaminia, e per riempirlo di Abitatori, vi mandarono l' una, e l' altra Città Famiglie nobili, trà le quali alcune de' Calboli s' d' onde discese Jacobuzzo, detto Attendolo per l' incorrotta sua Fede, Uomo magnanimo, che per la sua gran forza, comunemente era chiamato Sforza Attendolo, il quale ebbe un figlio per nome Franceico, che dal Nome del Padre veniva detto Francesco Sforza, e fu così valoroso, che s' acquistò, il Ducato di Milano. *Vecchiaz. Ist. Forl. imp. c. 1. lib. 14. an. 1277. fol. 202. Bonol. Ist. Forl. lib. 4. an. 1275. fol. 12. Saff. Or. in obitu Francesci Card. Sfortie, e con l' autorità del Campan. à cart. 62. e del Settimani nel trattato delle Fam. Nob. di Ital. M. S. ferma li Rocca nelle d. memorie p. 2. an. 1276. Benchè il Tonduz. Ist. Faent. p. 2. an. 1276. fol. 307. ciò attri-*

buisca a manifesta adulazione del Vecchiaz. e Bonoli, per essere sempre stati i Calboli Guelfi, ed il Castello presidato da' Gibellini. Ma di questo Autore pare non dovesse far conto, mentre in tutta la sua Storia con livore non ordinario parlò poco bene de' Storici sudetti, ed i Forlì, e la ragione da lui allegata niente ha che fare con l' origine della Casa Sforza. Che poi si potesse con molta verisimilitudine affermare da' sudetti Scrittori, ne dà un' attestato *Antonio Cornazano*, il quale scrisse vicino a que' tempi il suo *Trattato dell' arte militare*, stampato in Venezia del 1515. e dopo avere nel lib. 1. cap. 9. detto del Sforza. *Più val con Braccio Sforza, el Carmignola esser nutrito, e con simil d'essi, che in terra nasce di Marte figliuola.* Finalmente nel lib. 6. cap. 30. *sult.* dice che allo Sforza foise posto quel soprannome dalla forza, come anco successe al tempo de' Romani in que' versi.

*Maximo, e l' African passan la scorza
Noi diciam bussa fuoco, e salta sbarra
Et alcun de' principali hor Braccio, hor Sforza,
Così qualch' un dà qualch' atto si narra
Un celebrato nome, e' l' qual gli scusa
Della virtù legitima caparra.*

E conferisce molto l' osservazione del *Padre Menaschio* nelle sue *Storie p. 6. cent. 11. cap. 44.* coll' autorità di *Lodovico Aurelio* nel *compendio Stor. lib. 15.* cioè che lo Sforza ne fortisse i Natali vili da progenie rustica, come alcuni li attribuirono; ma che quello di lui con grande equivoco si dice d' aver gettata la Zappa, e restata appesa sull' Albero successe a *Baldino da' Panicale*, luogo sul Perugino, col quale però militò lo stesso Sforza al riferire dell' *Abb. Pasolini* *Iustri Ravenn. p. 3. an. 1371. fol. 56. & an. 1376. fol. 59.* ne quali luoghi pure dice che contraise il Sforza fiera nemicitia con la Famiglia *Paulucci* in occasione d' essersi ricoverata in Cortignola, e ghata già da Bologna. Onde di *Baldino* disse, il sudetto *Cornatan* al detto cap. 9. *Chi fu Boldrin, che poi venne da tanto Tomo maturo, & Orator perfetto.* Ne si può negare, che i *Calboli* in quei tempi abbino abitato colà, e posseduto ditadoni; mentre nel 1313. si trova, che *Francesco Calboli*, il quale foise fu *Francesco* 3. fu testimonia in *Bagnacavallo*, quando furono presentate ad *Ugolino* Conte di Cuno le lettere della Rectoria di detta Terra sopra l' Elezione del Podestà, che nella Famiglia *Paulucci* si conservano in forma autentica in pergamena, e nel 1320. per sentenza 2. *Gen. da Uberto Gallo* da *Cesena* Giudice di *Bernardino* Conte di Cuno Podestà di *Bagnacavallo* viene condannato a certa pena. *Niccoluzzo Calboli*, che dovette essere *Niccoluzzo II.* con molti altri, che tutti in detta sentenza sono chiamati *Forensi*, *quoniam omnes predicti Forenses non venerunt ad solvend. collectas*, per non aver pagato la collecta, conforme al loro citino su quel Terreno, e fu detta sentenza letta nel pubblico Consiglio di *Bagnacavallo* per rogito di *Checco Migli*, che in autentica trà gli altri diversi fogli su carta Pergamena si conserva presso la Famiglia *Paulucci*. L' origine sua è talmente ascosa, e sepolta, non tanto sotto le ruine, e ceneri de' incendi più volte succeduti in Forlì, i quali divorarono con gli Archivi le memorie, i marmi, e le Croniche composte in que' primi Secoli da molti Scrittori. *Bonol. lib. 1. fol. 2. & in altri luoghi accennati nell' Indice della Storia vers. incendii.* Quanto sotto l' invasione de' Goti, e Barbari a cui soggiacque l' Italia tutta, perendo anco con le scienze l' intelligenza favella, in modo, che con andare a tentone trà queste ocurita, farebbe facile l' inciampare. Niente dimeno al riferire di *L. Rocca*, che raccolse le memorie di questa Famiglia M. S. par. 1. alcuni furono di parere che derivasse dalla Casa de' *Conti Calboli* di *Svevia*; mentre la maggior parte delle Famiglie, che dominarono in Romagna discelerò dalla Nobiltà Tedesca, sparsasi per questa Provincia in occasione d' essere frequentata la Città di *Ravenna* dagli Imperadori d' Alemagna. *Rub. Stor. Ravenn. lib. 6. an. 1276. fol. 450.* dove non nomina diverse.

Altri peniorono avere la Descendenza da' Romani, al che facilmente vollero alludere, discorrendo del Cardinale *Francesco Paulucci*. Nel correggio dell' api, *composizione per la dilu. promozione al Cardinalato de' Filorggi di Forlì, stampata del 1657. in Forlì. Geram. Puzzi in que' versi. La cui Gente, che seme, e di Quirino. Maneggia Saggi, e Toghi, e penne, e Spade. E' già somministrò fra molti eletti. Al Campidoglio, e al Vatican soggetti. E Paolo Bonoli, che pure scrive le Storie di Forlì in quegli altri. Or che si fa da Voi. Diluvia abitatori al pur vantare. Uscir di Roma, e da' Latini Eroi. E crederò discendere dalla Casa *Coracchia* remunerata da *Livio**

Salinatore Fondatore, o come altri vogliono ampliatore del Foro di Livio col dono d'un villaggio nell'Etruria alla falda dell'Appennino distante da esso Foro 12. m. nel partirsi, che egli fece da detto Foro richiamato dal Senato a Roma, riconoscendo in tal'atto molti Soldati Veterani benemeriti. *Bonol. Hist. Forli. lib. 1. fol. 5. Cav. March. supp. Hist. Forli. fol. 19. & 20.* Qual villaggio per la sua delizia, frequentato da' suoi Signori, & accresciuto di Fabbriche, e reo popolato, col tempo di venne un bel forte, e grande Castello, chiamato *Calboli*, dalla denominazione del quale essi poicia nè assunsero il Cognome al parere del *Bonol. lib. 4. ann. 1277. fol. 94.*

Da questa Famiglia Cornelia, volle che discendesse *Cornelio Gallo*, celebre Poeta, e Guerriero, lasciato da *Ottaviano Augusto* primo V. Rè d'Egitto. *Cav. March. lib. 1. fol. 24.* e perciò lasciò scritto l. *Rocca d. p. 1. coll' autorità di Marco Settimani nel Trattato delle Famiglie Nobili d'Ital. M.S.* che *Cornelio Gallo* fosse della Famiglia de' *Calboli*, e non senza fondamento vavevole lo potè asserire, mentre egli parlando di se stessi, dichiarò esser nato in quelle parti, all'orché nell'Elegia 5. di se scrisse. *Hic me suscipiens Iteusca Genetrix alumnus Succubui Justa simplicitate Senex, e poco dopo indi loggione. Ergo his ornatum meritis Hetruria nollris Oprebat Natissime sociare suis. Et alludendo forsi a questa Signoria, della quale però, come d'animo grande ne faceva poco conto, lasciò scritto. Pauperi à modico contentus semper amavi. Et verum Dominus nil cupiendo fui.* Che perciò desiderosi i *Conti Paulucci* di mantenere continuamente Soggetti in Roma, dopo avere anco colà prima in diversi tempi, e poicia dopo il corso di 50. anni fermata la stanza con soggetti riguardevoli, che pure tuttavia vi dimorano, ricevetero dal Senato, e Popolo Romano, l'onore della Cittadinanza nel 1632. con gran privilegi, che godono i suoi Baroni medesimi.

Ergeva per Arma, una sola Rosa bianca di cinque foglie in capo rosso, pigliata per Impresa fino da' primi Secoli, ne si sa come, da' suoi Maggiori, sotto alla quale per Privilegio d'Ottone III. Imperatore di Casa Sassonia, mentre nel 997. nel Mese di Aprile dimorava in Ravenna, creando i *Calbolini* Conti dell'Imperio, e concedendoli diversi Feudi in Romagna, diede facoltà ancora d'aggiugnere all'Arma loro tre Fascie, o siano Tracati nere in campo d'oro, Reggia Stemma del suo Cafato, divisa assunta da *Ottone Balantedenie* Conte d'Anatolia, allorché Trionfante de' Vandali, condusse cattive le foggiate schiere, augurandosi con ciò nuove fortune, come sù le scritte Pareti del Palagio Reale di Torino, indica l'Inscrizione fattali dal Conte *Emanuel Tesaurò*, al riferire di esso nella Storia di Tur. p. 2. lib. 7. Annotat. 1. fol. 581. *Osbo Saxo Analdia Comes Saxonico Equo discoloris in fascias, Mutato nouo Stemmato, Nouam sibi Fortunam Sagit. Nec Virtus Vocis, Nec Virtuti fortuna defuit.*

Dalla qual Arma con Rosa, e Fascie ne' sudetti campi, continua ancora oggidì la Famiglia à servirsene. Il tutto viene attestato da *Giuliano Bozzi nel sudetto Panegirico Bonol. d. lib. 4. fol. 94. Abb. Pasolin. Lustr. Ravenn. p. 6. lib. 15. in princ. fol. 2. Flagell. radianti. sup. nat. ang. fol. embl. in Epist. nuncupat. ad D. Co. Jo. Paulus. impress. Forlì, Typis Josephi Sylva 1700. L. Rocca d. p. 1. ann. 997. Imperador Ferdinando II. nella Bolla d'Oro concessa del 1635. Quindi è manifesto errore quello del Cavaliere *March. sup. Hist. Forli. lib. 6. Ann. 1363. fol. 304.* figuratosi senza alcun fondamento, che i *Calboli* avessero per Arma un'Aquila rossa in campo bianco, & un Drago verde sotto gl'artigli della stessa Aquila con Gigli gialli in campo azzurro. Mentre questo era il Vessillo della Fazione Guelfa, di cui i *Conti Calboli* erano Capi, concessa da *Clemente IV.* a' Capi di tal Fazione, conforme affermano i Scrittori della Vita di questo Pontefice, e molti altri Storici, ed in particolare i seguenti: *Ciac. Vittorelli, & Olden. in Vit. Pont. & Card. T. 2. pag. 168. list. C. & D.* dove dopo aver delineata l'Arma sudetta, soggiungono: *Insigne quod Clemens quartus papa, fidelibus Ecclesie Romanae, quod prestarent in uentis, & largitus est, e poco dopo: Typica Imago, quam Clemens in Armis, Vexillisque ferendam Guelfis, Ecclesia Romana additis tribuit, Coccinea fuit Aquila argentea, impressa area Draconem ceruleum sibi subiectum auctis unguibus calcans. Indi proseguisse: Eosque clypeos, quos receperunt ornatos, Bello ferendos dedit in his imago rubentis Aquila, Curuleum Draconem, unguibus subiectum pramentis, quod insigne pars Guelfica, qua Ecclesiam, & Pontificem sequebatur à Pontifice acceptum, &c. Vacchiazz. Histor. Forlimp. part. 1. lib. 14. ann. 1266. fol. 197.* descrivendo la caduta del Cavallo sotto al Rè *Manfredo*, per*

la quale finì la vita, soggiunge: *Il che mortificò i Ghibellini, vivificò li Guelfi, a' quali in testimonianza del loro valore, donò indifferentemente il Papa per insegna l'Aquila rossa, che coll'unghe premeua un Drago verde: siccome ancora aveva fatto avanti Federicò, col dono dell'Aquila nera a' suoi Ghibellini. Scipione Ammirat. Hist. Fiorent. p. 1. lib. 2. ann. 1265. fol. 19. list. B. & C.* dopo avere accennato, che i *Fuorusciti* Guelfi di Firenze esibirono con Ambasciatori al Papa le loro forze, pregandolo volerli raccomandare a Carlo, nuovo Rè di Francia, e consegnarli una Bandiera coll'Arme, o altra Impresa di Sua Signoria, dice, che il Papa, non solo riceve benignamente la loro proferza, raccomandandoli al Rè Carlo, il quale giunto a Roma coll'Armata nel Mese di Maggio, ma dette loro denaro, li benedisse, e per segno, che quelli fossero una sua famiglia, donò loro la propria sua Arme, che è quella, che ancora oggidì ritiene la parte Guelfa, cioè un'Aquila vermiglia in campo bianco sopra un Serpente verde, come che vi avesse giunto in processo di tempo un Giglietto vermiglio sopra il capo dell'Aquila. Compagnoni nella Regia Picena lib. 3. ann. 1266. fol. 134. dopo aver descritto la Vittoria ottenuta da Carlo Duca d'Angiò con la morte del *Manfredo*, aggiugne: *La quale Vittoria viene attribuita dagl' Autori Toscani a' Guelfi Toscani, gli Autori Lombardi l'attribuiscono a tutti i Guelfi usciti d'Italia, i quali seguirono le Bandiere di Carlo, &c. il quale poi a' Guelfi donò l'onore della Divisa sua del Rastello vermiglio, e de' Gigli d'oro, secondo, che alcuni lo ritengono nell'Arme. P. Abramo Bzovio nella Vita di Papa Paolo V., dove per dimostrare la Nobiltà del suo Cafato, narra, che per Arme della Famiglia, avevano li suoi meritate l'Aquila col Drago Guelfico dalla Santa Chiesa. Si vede pure delineata quest'Arma, cioè un'Aquila con un Giglio nel roltro, & un Drago sotto gli artigli, voltato al sù, accanto il Ritratto di *Clemente IV.* pendente imprefa in forma di Medaglia nella Descrizione della di lui Vita alla Storia del Platina, che tradotta in Italiano fu stampata nel 1622. in Venezia per i Giunti. Abb. Pasolini Lustr. Ravenn. p. 6. lib. 15. fol. 3. parlando della Famiglia *Paulucci*, dice: *L'Arma Genetrix de' Paulucci, essere la medesima de' Calboli. Abbate Ughelli nell'Ital. Sac. Tom. 2. fol. 720. list. C. Epif. Sass. 26* parlando di *Francesco Calboli*, con porle per vigesimo sesto Vescovo di Sassina, delineò la di lui Arma Genetrix con una Rosa bianca in campo rosso, e sotto il campo d'oro con Fascie nere, qual'Arma pure, parlando di *Fabrizio Paulucci*, Vescovo di Città della Pieve aveva delineato al medesimo nel Tom. 1. Epif. Civit. Pleb. 1. fol. 663.*

Ma sopra tutti si è l'attestato di *Ferdinando Imperador*, il quale avendo fatto sotto rigorosa censura, esaminare nel Concistoro Imperiale la discussione di questa materia, decretò con Bolla d'oro in data di Vienna li 19. Settembre 1635., che la vera, ed antica Arma *Calboli*, ora *Paulucci*, era la Rosa bianca, d'argento in campo rosso con tre Fascie nere in campo d'oro, e per tale la confermò concedendo in oltre à *Francesco Zio, a Carlo, Cosmo, Gio: e Girolamo Fratelli Paulucci*, e loro Descendenti dell'uno, e l'altro sèso in infinito l'augumento nell'Arma di mezz'Aquila nera con 26 Gigli rossi, in memoria del Dominio avuto da' loro Maggiori sopra i sudetti 26. Castelli, con crearli ancora Conti dell'Imperio. Siccome per molti Anni prima essendo questa Famiglia sommamente amata da *Ercole, Duca di Ferrara*, massime per la virtù di *Lodovico Paulucci*, che nella sua gioventù più volte esercitò sotto il suo Dominio la Carica de' Magistrati, e pubblicamente legge l'ordinario di suo moto proprio li 12. Luglio 1477. diede facoltà à *Girolamo, Checco, e Simone Paulucci*, e loro Descendenti d'accrescere nella parte superiore dell'Arma loro due teste d'Aquila bianca alate, e coronate, con in mezzo il di lui Diamante. Ciò fu confermato da *Alfonso IV. Duca di Modena* li 14. Marzo 1659. à *Francesco Paulucci*, abitante in Ferrara, & a' suoi Descendenti. Così pure nel passare da *Forlì* il Pontefice *Clemente VIII.* creò alcuni Cavalieri di S. Giovanni Laterano con suo Diploma Appostolico, *Cavaliere March. lib. 11. ann. 1598. fol. 743.* tra quali vi fu *Giacomo* figlio di *Antonio Maria Paulucci*, riportandone dal Pubblico onorevoli Attestati. Per essere sempre stato questo Cafato numeroso in *Forlì*, e diramatosi in molte Famiglie, *Bonol. Hist. Forli. lib. 4. ann. 1277. fol. 94.* ne sono da esso d'ogni tempo usciti generosi Eroi, tanto in Arme, quanto in Lettere, e Religione, tra quali come Capi Fazione i Guelfi, e Potenti per il Dominio, & aderenze, che avevano, e trà gli Orgogliosi, benchè essi pur Guelfi, e trà gl'Ordelaifi del partito Ghibellino *Bonol. lib. 6. ann. 1316 fol. 135.* quasi che trà queste tre Famiglie ne stasse il Trionfante

to della Patria, conforme asserisce il *Rocca d. mem. p. 2. ann. 1277.* suscitossi una fiera, e per secoli continuata inimicizia, or con guadagno, or con perdita, benchè coltivassero parentela, e stretta congiunzione di Sangue. Onde più volte furono cacciati dalla Città, e resi Fuorusciti, con assaltarli ancone' proprj Castelli, più volte richiamati in difesa della Patria contro i comuni Nemici, seguendo riconciliazione, e fiata diverse ne occuparono il Dominio di quella. Del che ne sono piene le Croniche di Forlì, e della Romagna, si manoscritte, che stampate, massime la *Padovana m. f. del Cavaliere Bernardino Paulucci m. f. l'Albertini m. f. e quella di Bernardino Azzurini, e Giacomo Paci di Faenza, del Bonoli, e Cavalier Marchesi*, de' quali troppo saria tedioso accennarne i luoghi, perche non vi è Libro, per non dir Pagina, che non sia ripiena di questi successi. Ed oltre i detti ne fanno degna testimonianza. *L'Abb. Ughelli Ital. Sac. tom. 2. fol. 607. list. B.*

Si trovarono ancora in molte Battaglie Scaramucce, fazioni, e paci, seguite per la Romagna, e fuori di essa, ed in particolare in Ravenna, Rimini, Cesena, Imola, Faenza, Bertinoro, & anco in Bologna, essendo da per tutto temuti, ed amati per la loro potenza, signoria, valore, e coraggio, come oltre le *Cronache di Forlì M. S. Padovano, e del Caval. Bernardo Paulucci, e le stampate del Bonoli, e Caval. Marchesi* ne sono sparse le Storie de' Scrittori comprovinciali, trà quali *Rubeus hist. Ravenn. lib. 6. per tot. Claramont. hist. Cesen. lib. 10. 11. & 12. per tot. Vecch. hist. Forl. imp. & Tonduzz. hist. Faenz. per tot. Petr. Ravenna. Cron. M. S. ann. 1276. & sequent.* con gl'altri sopracitati.

Il contare nominatamente ciascuno de' sudetti è cosa troppo malagevole, essendone molti, i nomi de' quali sono incogniti a causa, come si è detto dell'invasione de' Barbari, delle ruine, e degli incendi che anno deltrutto, ed abiuciate le Cronache di que' primieri Scrittori, che s'assunsero di raccontare le loro gesta, & anno spolverizzati i marmi, sopra i quali, erano descritti i nomi loro, in modo che il *Bonol. Vecch. l. Rocca, ed altre Cronache M. S. o stampate*, non cominciano a far menzione specifica de' *Calboli*, se non da un Raniero, che lo fanno Cavaliere, e da un Francesco, Fratello chiamato da' loro Castelli nell'anno 889. a diffondere la Patria oppressa. Quelli però, che sin oggi si trovano più rinomati da' Scrittori degli accidenti di Romagna, sono molti; ma l'accennarli tutti, e narrare le loro gesta distinte, saria assai grande impresa, ed oltrepassaria i limiti d'un succinto raccolto. Però basterà solo brevemente accennare i seguenti per ordine di Alfabeto.

CALBOLI-PAOLUCCI (Alessandro I.) nel maneggio dell'armi molto accreditato, e coraggioso: battutosi con Francesco Mattei nel 1538. lo ferì mortalmente. Indi incamminatosi verso Meldola, si difese valorosamente da Francesco Teodoli, detto il Giglio, valoroso Condottiere, e Soldato, che con altri Ghibellini lo seguiva. L'anno seguente incontrato il Giglio nella pubblica piazza, ch'era da' suoi seguaci accompagnato unito con quindici Guelfi, l'uccise, malmenando ancora gl'altri, che lo seguivano. Il Caval. Bernardo Paulucci: *Hist. Forl. M. S. ann. 1539.* il quale soggiugne, che poscia i Teodoli con la parte Ghibellina di Forlì alla fine del medesimo anno assediaron di notte tempo la casa del Paulucci, mentre cenavano, ed in quella entrati ammazzaron quanti trovarono senza distinzione di sesso, e di etade, tanto de' Paulucci quanto di ciascun altro, fra quali restò ucciso Raffaello Pungetti *l. Rocca d. p. 3. ann. 1539.*

CALBOLI-Paolucci (Alessandro II.) molto pratico negli eserzj Cavallereschi diede saggio del suo valore nella Giostra, che si fece del 1621. a' 5. di Maggio per la Promozione del Cardinale Ippolito Aldobrandini, e per le nozze del Principe D. Giorgio Aldobrandini, e Donna Ippolita Ludovisi, il di cui apparecchio sotto il nome di *Mirilauro* vien descritto nel *Racconto di essa Giostra stampat. in Foligno nel 1621. per Francesco Soriani.*

CALBOLI Paulucci (Bernardino I.) dottato di somma prudenza, ed integrità negli affari pubblici conosciuto, da Caterina Sforza Signora di Forlì, vedova lasciata di Girolamo Riari, e da Ottaviano suo figlio nel 1494. e 98. molto abile, e sufficiente per il Governo, ed amministrazioni della Comunità in que' tempi così disastrosi, volle, che per 2. anni insieme co' suoi Compagni continuasse ad esser Anziano per il quartiere di S. Mercuriale. *Bernard. Hist. Forl. M. S. ann. 1497. fol. 345.* Il simile successe nell'1399. a' 4. Novembre fu eletto per il quartiere di S. Mercuriale, quando da Ottaviano Riario

Sig. di Forlì si convocò nella stanza degli Anziani il Consiglio per provvedere alla difesa, et assistere alle fortificazioni contro Cesare Borgia Duca Valentino, che era per portarsi coll'Esercito della Lega alla presa di Forlì. *Bernard. d. Ist. m. f. ann. 1499. fol. 400.* Siccome avendo il medesimo Duca sorpreso Forlì, & essendo intanto al governo, confermò nel 1500. a' 19. Gennajo il Consiglio de' 40. Et ivi lo elegge nuovo Anziano per il medesimo Quartiere S. Mercuriale. *Bernardo det. Ist. ann. 1500. m. f. fol. 421.* e dopo avere il Duca dato al Consiglio sudetto la suprema autorità nelle cose pubbliche, e pigliato da loro il giuramento di fedeltà, lo spedì a tal effetto a' 14. di Febbrajo dello stesso anno Ambasciatore al Papa con altri 3. non solo per detto effetto; ma anco per trattar con S. B. circa il risarcimento, e danni patiti negli Edifizj in occasione de' combattimenti succeduti per la resa della Rocca, e Cittadella, e per ricevere in Signore di Forlì il medesimo Duca, figlio del Pontefice. *Bernardo Cronich. Forl. ann. 1500. m. S. fol. 425. Bonol. Hist. Forl. lib. 10. ann. 1500. fol. 281. Cavaliere Marchesi suppl. Hist. Forl. lib. 12. ann. 1550. fol. 593.* Intervenne con Marc' Antonio del medesimo Calato Paulucci, come abedue già nel numero de' Consiglieri nel 1504. al Consiglio radunato alla presenza del Cardinal Legato in casa di Luffo Umai, dove egli abitava, nel quale si determinò d'accrescere i Consiglieri fino al numero di 108. *Bonol. d. lib. 10. fol. 289.* Fu ancor trà li 16. Cittadini Consiglieri, destinati da Monsig. Girolamo Campeggi, Governatore di Forlì per comando di Leone X. Pontefice, espresso con suo Breve per fare la Riforma del Consiglio grande nel 1513. *Bonol. lib. 11. ann. 1513. fol. 301.*

CALBOLI Paulucci [Bernardino II.] Cav. di S. Paolodi Roma, figlio di Simone, celebre nell'arte istorica, e poetica. Scrisse le Storie della Patria, le quali sebbene manoscritte, sono però d'assai credito, ed autorità presso i Scrittori, e di stieiovente sene servono il Bonoli nell'*istoria di Forlì, come nel lib. 4. ann. 1242. fol. 77.* e lo ha registrato nel fine dell'*l. 5. 6. e 7. nel catalogo degli Autori Il Caval. Marchesi suppl. Hist. Forl. l. 2. fol. 98. Vecchiazz. Ist. Forl. imp. p. 1. lib. 15. ann. 1282. fol. 213. l. 21. Guardesfrido Hendeschenio, e Danielo Papebrochio, Alia Sanctorum Aprilis tom. 3. impress. Antwerp. 1675. sub die 30. Aprilis de S. Mercurial. cap. p. fol. 751.* diede alle stampe nel 1610. le Rime nella Traduzione del Quadrupartito di Tolomeo, con le quali illustrò l'Accademia de' Filargiti di Forlì: Ottaviano Pettrignani Saggio de' lettori Esercizj nella perorazione a cui legge. Dove fu aggregato con Andrea Facchini Giuriconsulto, e di cui a sufficienza parlano le sue Controversie legali, nella seconda aggregazione per ubbidire a Simone suo Padre, che n'era stato il principale Promotore di quella, come di se medesimo, e attesta lo stesso Cav. *Bernardino Paulucci nelle sue Storie manoscritte an. 1575.* Fu negli affari pubblici molto zelante, essercitando più volte la carica di Contallioniere, o Capo di Magistrato, e come tale intervenne con Camillo Paulucci, Canonico della Cattedrale, e con Girolamo Paulucci allora Avvocato della Com' di Forlì suoi Cugini, quando del 1608. si fece l'ispezione del corpo del B. Pellegrino Laziosi con esaminarli ancora insieme col medesimo, Girolamo nel Processo della Beatificazione dello stesso Servo di Dio, come raccontano degli Autori predetti. *Padri Hendeschio, e Papebrochio d. tom. 3. sub die 30. Aprilis, de Beato Pellegrino Lazioso, cap. 1. & 2. fol. 337. & seg.* Fu grandemente amato dal Cardinale Francesco Sforza il quale essendo stato madata da Gregorio Decimoquarto Legato in Romagna sul principio del suo Pontif. con Cavalieria, e Fantaria sotto la carica, e governo d'Alcanio Sforza per estirpare i Banditi, che infestavano la Romagna, gli diede il carico delle Monizioni, e de' denari, e lo deputò a condurre le genti; e perciò si trovò presente col D. Alcanio, quando fu battuto il Palazzo de' Riari di Bologna, chiamato il Giardino, posto nel Territorio d'Imola, dove gli assalsini s'erano fortificati con argini, e Trinciere, e furono distrutti, e morti con colpi d'artiglierie, come egli stesso scrive della detta Storia di Forlì *M. S. ann. 1591.* Fu ancora grandemente amato da Gio: Francesco Aldobrandino, Nipote di Clemente VIII. che l'adopò ne' suoi più gravi affari nel tempo che dimorò in Forlì. *Cosi di esso scrive d. St. M. S. a. 1600.*

CALBOLI Paulucci, (Carlo) figlio di Giuseppe, e Nipote del Cardinale Francesco, Prelato di molta stima presso la Corte Romana nelle materie Civili, Canoniche, ed Ecclesiastiche, mandato da Urbano VIII. Sommo Pontefice del 1637. Legato Appostolico in Colonia per il Trattato della Pace universale, ivi lo dichiarò suo Prelato Referendario.

ed in tal qualità vi risedette con carica di Segretario di Stato, e di Datario Pontificio. Ritornato in Italia nel 1640. dal Pontefice fu riconosciuto colla Badia di Saverna dell'Ordine di S. Benedetto con la Segreteria della Sac. Congregazione de' Riti Ecclesiastici, e poscia col Canonico della Chiesa Papale Lateranense. Indi Volante della Signatura di Grazia, e Decano di quella di Giustizia, Prefetto delle Carceri, ad Accolito Appostolico. Coll'occasione poi che nel 1636. si celebrò la Dieta Imperiale in Ratisbona per l'Elezion del Rè de' Romani Ferdinando III. egli vi si trasferì a prendere il possesso della Grazia fatta a lui, a' suoi fratelli, e al Zio dell'Imperatore Ferdinando II. di crearli Conti dell'Imperio, con tutta la loro Discendenza in infinito, autenticandoli della vera discendenza da' Conti *Calboli*, come dalla Bolla d'Oro sopraccitata, ed insieme a di lui sola istanza s'adoperò l'Imperadore medemo, col Gran Duca di Toscana, e col suo Ambasciatore Fr. Ugolino Griffoni Commendatore Gerosolimitano, acciò fosse reintegrato, come seguì, nell'antico possesso di *Calboli*. Tutto questo si ha dal *Rocca Memoria della Casa Paulucci nelle addis. p. 5. ann. 1636. e 37. e 40.* Ma nell'età più fresca, sorpreso dalla morte nel 1662. rimasero estinte le grandi speranze, che del di lui gran talento aveva concepito la Patria, e la Corte di Roma. Di esso ancor vivente ne fecero menzione. *Vecch. Storia Forlimp. p. 2. lib. 22. ann. 1636. fol. 322. & 323. & ann. 1640. fol. 324. Bonol. Storia Forli. lib. 12. fol. 335. Bezzi detto Paneg. fig. 13. Abbate Ughelli Ital. sac. rom. 2. Forolivenses Episcopi. fol. 614. litt. B.* dopo la sua morte *Cav. March. suppl. Storia Forli. lib. 12. ann. 1662. fol. 805.*

CALBOLI Paulucci (Checco, o Cecco I.) f. di Pauluccio III. molto stimato nel maneggio dell'armi; portò più d'ogni altro con *Marco, Matteo, e Girolamo*, tutti suoi Fratelli, le parti della Chiesa nel 1438. contro Niccolò Piccinino, mandato dal Duca di Milano sotto Forli per introdurvi nuovamente Antonio Ordelaffo, essendo allora Confaloniere per il Quart. S. Marcursiale il sudetto Marco. *Caval. Marches. suppl. St. Forli. lib. 7. fol. 423.* Queste pure con Antonio Erculani poco amovole dell'Ordelaffo, nel 1442. si trasferì a Jesi per trattare col Conte Francesco Sforza, Generale del Papa, che aveva mandato a chiamare il medemo Ordelaffo. *March. d. lib. 3. fol. 440.* Indi fattosi Prete morì fuoruscito, nemico degli Ordelaffi.

CALBOLI Paulucci (Checco II.) figlio di Pauluccio IV. dotato di singolar prudenza nel governo civile, e nel maneggio dell'armi. Fu molto amato da Pino Ordelaffo, Signore di Forli, con cui ancora era congiunto di parentella, e da Lucrezia Pichi di lui Moglie, i quali spesso passeggiava domesticamente. Onde del 1480. giorno della Purificazione della B. V. dovendo Pino, con la Moglie portarsi a pranzo alla di lui Casa, mentre stava ad udire la Messa, venne improvvisamente oppresso da male in modo, che necessitato a tornare a Palazzo, si pose in letto, benché ciò non ostante vi andasse a pranzo Lucrezia, con la quale il dopo desinare si trasferì da Pino, a cui aggravandosi il male, in pochi giorni morì. *Bernardi Cronac. Forli M.S. 1480. fol. 112. l. Rocca mem. della Fam. Paulucci. p. 3. ann. 1480. Cav. Marches. suppl. St. Forli lib. 8. ann. 1480. fol. 508.* Volle però prima di morire fare Testamento, trovandosi Testimonio Checco, come vien riferito dal *Cav. March. d. l. 8. f. 511.* Dopo la morte di Pino fu Vedova Lucrezia, che dal Bonoli vien chiamata Coltanza, scielto tra' suoi Consiglieri per il governo pubblico, senza'l sentimento del quale non decretava cos'alcuna: in tal modo rendevasi benevole l'amore della Nobiltà. *Bernard. d. Cronac. ann. 1480. fol. 122. Bonol. Ist. Forli lib. 9. ann. 1480 fol. 244. Vecchiazz. Ist. Forlimp. p. 2. lib. 13. fol. 145.* ove soggiugne, che Checco fosse beneficato con grossa pensione. Era molto amato, e stimato dal Popolo, che perciò nel 1482. fece ricorso a lui, costituendolo Capo, acciocché andesse seco dal Governatore della Città, ch'era allora Gio: Francesco da Tolentino, Uomo d'Armi, ad oggetto di persuaderlo a non permettere, che si desse esecuzione alla licenza, che la Comunità di Forli aveva concesso a' PP. del Carmine di chiudere una strada per allargare la loro Chiesa, asserendo che molti Cittadini ricevevano dalla Clausura notabile pregiudizio, oltre quello del pubblico in non poter più per quella strada in occasione di Guerra, darre il soccorso alla Porta di S. Pietro; perlocchè nè meno al tempo di Pino fu possibile poterla da lui ottenere. *Bernard. d. Cronac. M. S. ann. 1482. fol. 51.* Infedatario poscia di Forli Girolamo Riario da Sisto IV. Pontefice suo Zio, lo dichiarò suo Cavaliere, e Capitano della Guardia, nella qual Carica continuava, quan-

do il Riario agli 11. d' Aprile 1487. ò come altri vogliono a' 14. d' Aprile del 1488. fu ucciso da Checco del Daddo, detto l'Orso. *Bernardo. d. Cronac. m. s. ann. 1487. fol. 142. & 147. Vecchiazz. Ist. Forlimp. par. 2. lib. 14. ann. 1488. fol. 166. Bonol. Ist. Forli lib. 10. ann. 1488. fol. 258.* Nel qual mentre esercitava pure la carica di Consigliere per il quartiere S. Mercuriale, quando nel 1485. di medesimo Riario essendosi mancate l'entrate per la morte del Papa suo Zio, domandò, ed ottenne dal Consiglio, che gli fossero assegnati i proventi de' Dazj, le Gabelle, che godeva Pino Ordelaffi suo antecessore. *Bernard. d. Cronac. ann. 1485. fol. 93.*

CALBOLI Paulucci (Fabrizio I.) fratello di Francesco, famoso Giuriconsulto. Cavaliere Bernardo Paulucci *Cron. Forli m. s. ann. 1582.* molto versato non solo nella Legale; ma ancora nella Ecclesiastica facoltà, e Lettere sagre, sotto la di cui Disciplina si allevò Francesco Sesto con tanto profitto, che oltrepassando la metà del Zio, fu fatto Cardinale da Alessandro VII. Fu prima Primicerio in Forli sua Patria; poscia trasferitosi alla Corte Romana esercitò con somma lode l'avvocazione, e si vedè un vestigio d'un suo Resposio presso il Farina. *dopo conf. 57. lib. 1. impress. Lugdun. 1619.* In modo che avendo il Pontefice Clemente VIII. determinato, che tutte le Città si servissero in Roma d'un solo Agente, della Romagna tra' sei Agenti Provinciali, che allora dal Pontefice furono eletti *Cobell in Bull. Tom. regim. cap. 34. art. 5. num. 2. Tonduzzi Ist. Faenza p. 4. ann. 1592. in fine fol. 708.* Fu Governatore d'Assisi, di Comacchio, e d'altre Città dello Stato Pontificio, e Presidente dal Papa presso gli Arciduchi d'Austria in Gratz. *l. Rocca mem. della fam. Paulucci nelle addis. p. 4. ann. 1614. Vecchiazz. Ist. Forlimp. p. 2. l. 22. ann. 1605. fol. 223. Bonol. Istoria Forli libro 12. anno 1605. fol. 429.* l'onore, che Giovanni, e Camillo suoi Fratelli alloggiassero in Casa loro nel 1598. il Cardinale Cesare Baronio, soggetto tanto benemerito della Chiesa per i suoi Annali Ecclesiastici, quando il sudetto Pontefice Clemente VIII. passò per Forli andando al possesso di Ferrara *Cavalier Marches. suppl. Ist. di Forli lib. 11. ann. 1598. fol. 742.* fu dal medesimo Pontefice eletto Primo Vescovo, di Città della Pieve, confermato, da Paolo V. e da Leone XI. *l. Rocca d. p. 4. ann. 1614. Vecchiazz. d. lib. 22. ann. 1605 fol. 313. Bonol. d. lib. 12. ann. 1605. fol. 329. Abbate Ughelli Ital. Tom. 2. Episc. Civit. Pleb. 1. fol. 633.* Commentò in tre Gran Volumi, che si vedono alle stampe, il *Testo della Sacra Scrittura*, Opera stimata dagli intelligenti anche dagli Oltramontani. *Bonol. Ughelli. l. Rocca loc. citat.* Fu Prelato d'integrità, di costumi, di molta pietà, e zelo: morì in Roma l'anno del Giubileo 1625. la cui vita in compendio fu scritta dall' *Abb. Ughelli, Ital. Sac. Tom. II.*

CALBOLI Paulucci (Fabrizio II.) figlio del Conte Cosimo, Nipote di Francesco VI. Card. e Pronipote di Fabrizio I. nelle materie Ecclesiastiche, Teologiche, Lagali, Civili, Canoniche, e Politiche molto versato. Fu Abate di Monte Sarchio, eletto nel 1685. dal Pontefice Innocenzo XI. Vescovo di Macerata, e Tolentino, fu tanto grato a' Maceratesi il suo governo, che per darne qualche saggio con pubblica dimostrazione l'aggregarono a quella Nobiltà nel 1688. insieme con Monsignor Giuseppe Ferdinando, e con i Conti Luigi e Giovanni, tutti di lui Fratelli dandogliene pubblico, & autentico attestato. Dichiarato dal Sommo Pontef. Innocenzo XII. nel 1693. di Dicembre Sopraintendente all'Arcivescovado di Fermo, sino a nuova elezione, alla quale Dignità fu egli eletto di febbrajo 1696. ed insieme Nunzio Ordinario in Colonia, Ma perche l'Agente di Fermo andò a rappresentare a S. Santità, che quelle Anime averebbero patito con la lontananza del loro Pastore, pose scrupolo nel Papa, il che saputosi da esso, andò con magnanimo cuore da Sua Santità a rinunziarlo, stando per sole sei ore Arcivescovo. Partissi poscia alla sua Nunziatura di Colonia, la quale con somma lode esercitando Sua Santità nel Mese di Gennajo 1698. lo dichiarò Vescovo di Ferrara, e lo mandò Nunzio straordinario in Polonia per sedare i tumulti in quel Regno, & ivi da que' Principi con sentimento di giubilo, e stima benignamente accolto, & applaudito, mediante la sua interposizione nel tempo stesso, che divisi que' Popoli in varie fazioni, coll'Armi alla mano per l'elezione del nuovo Rè, erano nel campo Elettorale in procinto di sortirne esiti funesti, poiche egli con tratti generosi compose gli animi in un istesso volere, eleggendo per loro Rè Federico Augusto Duca di Sassonia, come espressamente registratisi nel Diploma Elettorale del Cardinale Michele Stefano Radzeczowski, Primate del Regno, in data di Versavia a' 26. Giugno 1899. in quelle parole.

R

Qua-

Quapropter provisus his, qua de lege erant pro die 18. Maii. ann. 1697. in Campum Electoralem inter Versaviam, & Vilnam, ubi Regum electio de Gentis Nostrae more fieri consuevit, descendimus. Hi non solum numerosissimus Senatus, sed universa Regni, & M. D. Lithuania Nobilitas, Patriarum legum Jurium, & liberatis servanda genio stimulatam confuxit, sed eum externa, studia Electoris Populi animos, quia liberos in varia distinxissent, & candidatorum regnandi ambitu concurrere, aeris scissiois funestos exitus, partisque aquilas, & cognatas aeris minarentur. Tandem Divina Gratia afflante, Spiritui Sancto, qui aspera in vias planas deducit, interposita Sancta Sedes Apostolica per Illustriss. & Reverendiss. Dom. Fabricium Paulucci pro tunc Episcopum Ferrariensem, & Nuncium suae Sanctitatis extraordinarium, paterna auctoritate interveniente sublimi Generosissime Gentis Antenorum virtute, quae boni publici studiosos quam dissoni sensus sequax, extat, ventum est ad unanimem animorum harmoniam, & eam quam Republice crescunt concordiam. Che perciò richiamandolo il Papa a Roma coronò le sue gloriose fatiche con la Sacra Porpora, pubblicandolo Cardinale nel Concistoro de' 19. Dicembre 1698. che prima l'aveva creato nel Concistoro Secreto de' 22. Luglio 1697. Onde venne in esso rinnovata la Porpora, che vestì Francesco VI. suo Pro-Zio. Avendo anco prima riportato dalle proprie mani del nuovo Rè in segno di gratitudine delle sue operazioni una Croce tutta di Diamanti di valore, secondo i Periti d' 8000. Scudi. Partito di Roma per andarsene al Vescovado di Ferrara, portossi in Forlì sua Patria a 7. Maggio 1699. incontrato da Monsign. Carlo Firmano Bichi, Vicedegato di Romagna, che 2. giorni prima s'era trasferito in Forlì nel Monastero de' Monaci Vallombrosani di S. Mercuriale, e da Monsign. Gio: Rasponi Vescovo di detta Città. Il pubblico pure per dimostrar la gioja di ricever l' suo proprio Concittadino Porporato, che da 222. in qua non aveva ricevuto entro le proprie mura un Cardinale Compatriotto, l' ebbe allora solo quando del 1477. nel fine d' Aprile giunse il Cardinale Stefano Naldini, che se ne passava al suo Arcivescovado di Milano: gli fece un'incontro con 12. mute di Carrozze a 6. e con la Compagnia di Corazze a Cavallo, tutta di Nobiltà, che andarono ad incontrarlo, sino a Forlimpopoli coll' Infanteria, e con le Milizie del Sacro Numero de' Novanta Pacefici, distribuite in varj luoghi fuori, e dentro la Città, le quali in passando fra loro, l'andavano salutando con replicati spari. La sera poi fece la Comunità apparire la Piazza pubblica d'intorno illuminata da' Torchi, e Fanali, che rendevano un nobil, e maestoso Teatro, ed intorno alla Colonna erettavi in mezzo era una pomposa macchina con Girandole, piogge di raggi, e fuochi artificiali, che fecero dilettevole mostra al Popolo del Paese, e forsattier in gran copia concorsovi. L' un, e l' altro Magistrato della Comunità, e de' Novanta Pacefici, lo riceverono alla Porta della Città. Poscia la sera de' 9. di Maggio gli Accademici Filergiti recitarono un' erudita Accademia in sua lode nella prima Sala dell' Arenghiera, addobbata in forma di Galleria co' Ritratti degli Uomini illustri della Patria, alla quale intervenne lo stesso Cardinale privatamente, non volendo sedere sul Trono, preparatosi assieme col sudetto Monsign. Vescovo, giacché la mattina stesso Monsign. Vicedegato era portato in Ravenna. Indi il giorno seguente di Domenica si fece la corsa de' Barri. Poi dal medesimo Pubblico li fu destinata una sontuosa memoria sulla sudetta Piazza. Giunto poi alla sua residenza di Ferrara a' 12. di Giugno con applauso universale della Città, che gli dimostrar sempre una stima particolare, e intiera soddisfazione del suo governo. Ivi ne' Mesi d' Agosto, e Settembre fece la visita per tutta la Diocesi con estrema consolazione de' Popoli. Nel Mese poi di Dicembre ritornò a Roma per servire il Papa nell' apertura delle Porte Sante nell' Anno Santo 1700. Passato poi all' altra vita il medesimo Innocenz. XII. entrò il Cardinale Paulucci nel Conclave per l' elezione del nuovo Pontefice, dove fatto Capo dalla fazione del Defonto Pontefice di 25. o 30. Cardinali, per maneggiare un negoziato sì grave con i Cardinali Nazionali de' Principi, e con universal gradimento gli riuscì d' unirli all' elezione del Cardin. Francesco Albani Urbinate col nome di Clemente XI. dal quale per benemerito è stato dichiarato suo primo Ministro, e Segretario di Stato. Quindi a' 5. di Marzo del 1701. nel Concistoro segreto rinunziò nelle mani del medesimo Pontefice la sudetta Chiesa di Ferrara liberamente: in ricompensa della quale da S. Santità gli fu conferita la insignie Abbazia delle Città di Cremona, che godeva il Cardinal Mellini defonto. Vive presentemente nella predetta Ca-

rica, prestando un grande aiuto alla S. Sede nelle presenti congiunture colla sua nota prudenza.

CALBOLI Paulucci (Francesco I.) Uomo dotto, e valeroso in Armi. Essendosi ritirato a Calboli, Rocca d' Elmi, ci, e d' altre sue Castella col Conte Rainiero primo suo Fratello, ed altri del Casato per godere le delizie de' loro Feudi, furono dell' anno 889. o sia 890. richiamati da' Forlivesi alla difesa della Patria, assalita da' Bolognesi, e fù tale il valore, che diffendendosi coraggiosamente resero vano il pensiero de' Bolognesi. *Vecchia. Ist. Forlimp. p. 1. lib. 7. ann. 900. fol. 85. l. Rocca mem. della fam. Paulucci m. f. p. 1. ann. 901. Bonol. Ist. Forlì lib. 2. ann. 889. fol. 43. Cav. Bernard. Paulucci Ist. Forlì m. f. ann. 900. e 902.*

CALBOLI Paulucci (Franc. II.) figlio di Talverio, fratello di Fulcherio secondo Guerriero forte, e coraggioso, eletto da' Forlivesi nel 1173. tra' 4. Capitani, mandati per resistere alle forze de' Bolognesi, ch' erano con poderoso Esercito portati ad espugnare Forlì, accampati a S. Lazzaro, e Cassirano, Ville del Forlivese, uscì con lo Stendardo della libertà, ed assalì con impeto tale gli Nimici, che li costrinse a lasciare l'impresa, e ritirarsi, scaramucciando sino sul proprio Territorio *Rocca mem. della fam. Paulucci pars. 1. m. f. ann. 1273. Cav. Bernard. Paulucci Ist. Forlì m. f. ann. 1273. Cav. March. Ist. Forlì suppl. lib. 4. ann. 1273. fol. 203.* In questo stesso anno si trattò, e nell' anno seguente si concluse il parentado di Ginevra Calboli, figlia di Talverio, e Sorella di Francesco in Basa Malaretta. *l. Rocca p. 1. ann. 1274. soggiugnendo, che in tal' anno ancora si conclusero le paci tra i Conti di Calbolo, e que' di Castrocaro sopra le differenze, inforce per la morte di Aldovandrino Orgoglio. Viene annoverato con Fulcherio Calboli, tra' più conspicui della Provincia, che del 1295. andassero dall' Arcivescovo di Monreale, mandato dal Pontefice per Rettore della Provincia, acciò facesse gettare a terra le mura, e riempir le fosse di Faenza. *Cronache Padovane di Forlì m. f. ann. 1295. Rub. Ist. Ravenn. lib. 6. ann. 1295. & 99.**

CALBOLI Paulucci (Francesco III.) d' animo assai marziale, e molto stimato nell' arte militare, e nel comando. Fù fatto Capitano de' Fiorentini di parte nera nel 1307. quando assediaron il Card. Ne' polione nella Città d' Arezzo, perche aveva tentato di mettere a viva forza i Bianchi in Firenze loro Patria. *Ammirat. Istoria Fiorent. lib. 4. ann. 1307. fol. 127. l. Rocca d. mem. p. 2. ann. 1306. onde ne risulta, che fosse Cav. di Corredo, poichè come osserva l' Ammirat. d. l. 4. ann. 1308. fol. 237. lett. A. tutti i Podestà, e Capitani del Popolo di Firenze dovevano essere, ed erano Cav. di Corredo.* Si trovò cogli altri Calbolesi nell' espugnazione, che fecero di Forlì, riferita dal Bonol. lib. 6. ann. 1314. fol. 133. e dal Rocca d. mem. p. 2. ann. 1314. il quale porta le precise parole de' l' Instrumento d' amittà, che d' indi ne seguì, stipolato in Firenze, esistente presso la Famiglia, nel quale sono nominati i Calboli, cioè Nobiles viros, &c. Fulcerium, Massimum, Mainardum, Franciscum, Nicoluccium, Pauluccium, &c. Fulcerolum, Garardum Mainardi, Dominicuccium, Fuscandum Dominicuccii, & Adnardum omnes de' Calbulo, & alius de' Calbulo, e nel 1315. fù Prctore di Padova. *Bonol. Ist. Forlì lib. 6. ann. 1315. fol. 133.*

CALBOLI Paulucci (Francesco IV.) Figlio di Gio: III. e di Caterina Ordellaffi, seppe egualmente maneggiar la penna, e la spada; il Bastone di comando, e il Pastorale. Avvedendosi rivolto l' animo all' Ecclesiastico, divenne Canonico Cardinale della Cattedrale di Ravenna; e nell' a. 1321. eletto dall' Arcivescovo S. Rainaldo per suo Vicario, continuò in quella carica sino al 1327. con sì grande applauso, che meritò per elezione del capitolo di Sarfina nel detto anno essere assunto a quel Vescovado, Sede di molta stima, mentre all' ora i Vescovi di quella erano Padroni in spirituale, e temporale di molte Castella. *Rub. Hist. Ravenn. lib. 6. ann. 1321. fol. 139. ann. 1333. fol. 553. ann. 1334. fol. 555. & ann. 1335. fol. 536. in fin Fabri mem. Sagr. di Ravenna, p. 1. Chiesa Metropolitana fol. 34. Bonol. Hist. Forlì lib. 6. ann. 1333. & sequen. fol. 141. & sequen. Ughel. Ital. sac. Tom. 2. Episc. Sarfina. 26. fol. 719. e 720. litt. E, Bezzi detto Panegirico fol. 16. l. Rocca d. m. p. 2. anni 1327. Oldoin. in d. vit. Alex. 8. Card. for. 732. Nell' 1331. per la morte di Rustico, Rigone, e Zoravanna de' Gatti ammansò alla sua Chiesa Casaleccio, ed altri loro beni, de' quali 3. anni dopo investì Picardo loro Nipote, *ex scripturis sagliolarum ann. 1331.* Con tutto che maneggiando il Pastorale tenevasi l' animo intento all' Ecclesiastico, nondimeno per essere molto forte, e perito nell' Arte militare, il Cardinale Beltrando Legato commise a lui, a Pauluccio suo Fra-*

Fratello, ed a Gerardo da Castel nuovo Tolosano nel 1333. la condotta di 2000. Cavallo, e 6000. Fanti per soccorrerlo alla Rocca di Cesena, circondata d'ogni intorno con Bastioni, da Francesco Ordellaffo. Ma non riuscì dargli il soccorso alla Rocca, diedero il quarto al Territorio, e pigliarono molti Castelli. *Rub. d. lib. 6. ann. 1333. fol. 553. Claramont. Ist. Cesen. lib. 13. fol. 543. Bonol. lib. 6. fol. 541. Vecchiazz. p. 1. lib. 20. fol. 26. Cav. March. lib. 5. fol. 273. Cav. Bernard. Paulucci, Istoria Forl. M. S. 1333. ann. 1. Rocca d. p. 2. ann. 1333.* Onde per v'indicare l'Ordellaffo l'anno seguente occupò Monte l'Abbate, e Bagnolo, Castelli della Chiesa di Ravenna, tenuti da Vescovo Francesco. *Rub. d. lib. 6. ann. 1334. fol. 564. Vecchiazz. d. lib. 20. fol. 295. Marches. d. fol. 273.* unendosi auco l'Ordellaffo contro il Vescovo Nerio Fagioli. *Nerius Fagiola maximo eundem Franciscum Equem damno affectis, dice il Rub. d. lib. 6. ann.* Compotati in questo mentre le paci tra i Calboli, e gli Ordellaffi, mediante Onestina Madre dell'Ordellaffo, Sorella de Conte Fulcherio Calboli, e Nipote del Vescovo Franc. questo in esecuzione di esse restituiti a' Cesenati, e per essi all'Ordellaffi alcuni Castelli, che egli fin all'ora aveva custoditi per la Chiesa. *Rub. loc. citat. Claramont. d. lib. 13. ann. 1334. fol. 555. Vecchiazz. d. lib. 20. ann. 1334. fol. 226. Bonol. d. lib. 6. fol. 142. Rocca d. p. 2. ann. 1334. ma poco durarono, poichè nell'anno seguente 1335. Francesco Ordellaffo, Zio Materno del Vescovo, instigato da Francesco figlio di Contino da Monte l'Abbate, Archidiacono del Capitolo di Sarfina, persecutore del Vescovo, a causa di certe pretese, che il Capitolo aveva sopra il Castello di Monte Pietra, gli mosse contro l'Esercito. Ma il Vescovo ostenendo da valorose ragioni della sua Chiesa, lo superò gloriosamente. *Ughell. Ital. Sac. To. 2. Episc. Sarfina. 26 fol. 770. l. 1. C. Nel 1351. concessi in Enfeusi a Manfredo figlio di Manfredo da Valbona i beni, ch'erano già di Giovanni del Duca degli Onesti da Ravenna, conforme si trova notato nell'Archivio di Ciola con queste parole. Malatestino q. Manfredi de Valbona in Emphyteusim concessit bona Joānis Ducis de honestis de Ravenna in terris Poteris, videlicet Montis Saxi, Mastri, Taibi, Pixie Colonata, & Montis Spallani, ipse Franciscus Episcopus. Dimorando il Cardinale Egidio Alberozzi, Cardinale in Ancona, o come altri vogliono in Bologna nel 1356. andò il Vescovo con altri Calbolesi a visitarlo; & essendone noto al Cardinale il di lui valore, lo dichiarò suo Consigliere, e Commilitario di Campo per recuperare, come seguì, lo Stato della Chiesa, tenuto da Francesco Ordellaffi, trattene d'ogni altri Calbolesi con onorate Cariche, e poichè lo ammise al Generalato di S. Chiesa. *Claramont. d. lib. 13. ann. 1333. & sequenti fol. 543. & 552. Bezzi Panegiric. fol. 16. Rocca d. p. 2. ann. 1357. Bonol. d. lib. 6. ann. 1357. fol. 157. Vecchiazz. d. p. 1. lib. 23. ann. 1356. fol. 298. Cav. Marches. supplement. Ist. Forl. lib. 5. ann. 1356. fol. 286.* Nella qual carica operò, che Bertinoro si rendesse al Legato *Vecchiazz. p. 1. lib. 24. fol. 304.* Concesse parimente del 1357. in Emphyteusim il Castello d'Attra Selvatico, e suoi Fratelli da Valbona; come sta registrato nel sudetto Archivio di Ciola in latino *Ceula concessit Nobili Salbatico de Valbona, & ejus fratribus in Emphyteusim Castrum Affi E nel 1359. affittò Ce- reito a Mufolo dell'Abbate, con investirlo ancora del Palazzo; ma non volendolo poichè restituire, Giovanni Numai, che li fu Succellor nel Vescovado, glielo levò per via di litigio, conforme appare dal detto Archivio, dove sta registrato così 1359. *Ajtauit Mufolo dell'Abate Ceresium, in dēum vertivit de Palatio, qua cum nollet postea reddere, litigatum est à Joanne Numai. Gode la Chiesa di Sarfina molti Privileggi, conceduti da Federico Secondo Imperatore, da Gregorio Papa Nono, e da Corrado Imperatore, de' quali restosi geloso Francesco, ad effetto che si avessero più facilmente da conservare, mandò nel 1360. Bencivenno da Barbiano suo Vicario Generale dal Vescovo di Forlì per farne decretare un Transunto autentico, al quale si dovesse aver fede in giudizio, e fuori. Come seguì per Rogito di 6 Notari, il qual Transunto fu ultimamente stampato in Forlì nel 1691. per Giuseppe Selva. Finalmente riverito in pace, e temuto in Guerra dopo d'aver governato la Chiesa di Sarfina 33. anni, ed aver superato a prò dello Stato Ecclesiastico, e del suo Vescovado ogni finitiro incombuto de' Tiranni, passò all'altra vita lo stesso anno 1360. Della di lui vita ne diede un saggio l'Abbate Ughelli *Ital. Sac. rom. 2. Episc. Sarfina. 26 fol. 720. l. 1. C. Vecchiazz. d. p. 1. lib. 25. fol. 322. Bonol. d. lib. 6. fol. 165.*****

CALBOLO Paulucci [Francesco V.] f. di Pauluccio II. do-
Bibl. Univers. Tom. VII.

tato di singolar prudenza nel governo de' Popoli, e nel maneggiar la Spada. Vivente l'altro Francesco, Vescovo di Sarfina seppe imitar le di lui vestigia, in modo che cadendo quello, s'innalzò quello, il quale dopo d'esser stato nel 1366. Rettore di Bologna *Marches. sup. Ist. Forl. lib. 6. ann. 1366. fol. 306.* Essendo nel 1368. Conservatore de' la Repubblica di Siena, carica del Supremo Governo, *l. Rocca mem. della Famiglia Paulucci M. S. p. 2. ann. 1368. Bonol. Ist. Forl. nelle addit. al lib. 7. fol. 349. Malavoli Ist. Siena fol. 130.* molto operò per sedare i rumori di quella Repubblica, inforsì tra la Nobiltà, e la Plebe, nel qual mentre fu svalggiato, e fatto prigione con 200. Barbuti, che erano Soldati a Cavallo *l. Rocca, & Malavoli Ist. San. fol. 130 loc. citat.* Indiscretamente legò co' Fiorentini assieme coi Conti Guidi, co' Conti di Dovadola, col Conte di Bagno, ed altri nel 1368. guerreggiò coila comunanza di Romagna. *l. Rocca d. p. 2. ann. 1368. coll' autorità di Melchiorre Capo Stefani Ist. Fiorentine.* Avendo Tebaldo Vescovo di Bertinoro preteso unione sopra la Rocca di S. Cassiano d'antichissimo Patrimonio della Casa Calboli, per porre fine alle Controversie, e scambievoli occupazioni tra la Chiesa di Bertinoro, e la Casa Calbolese, venne Francesco a transazione col Vescovo Tebaldo nel 1379. in cui convenne di lasciargliela in affitto nella seguente maniera. *Reverendus in Christo Pater, & Dominus, Dominus Theobaldus Dei, & Apostolica Sedes Gr. Episcopus Bertinoriensis sponte, per se, & per suos Successores concessit Rocca Sancti Cassiani ad fīsum, hinc ad novem annos proxime venturo magifico, & potenti Viro Francisco, olim bon. mem. egregii viri Paulucci de Cal. bulo ibidem praesentis, & pro se, suisq. heredibus, & successoribus recipienti cum omni jurisdictione, & balia, &c. E successivamente venendo a patti, tra' altri si legge. Item omnes expensas factas tam in custodia Rocche, quam in Edificio quocunque modo, seu quavis de causa d. Domini Episcopi. D. Franciscus sponte, & liberè remittebat, & converso d. Dominus Episcopus de omni re habita per Franciscum praesentem de bonis Episcopatus tempore Praecessorum suorum quocunque modo, seu quavis de causa in quacunque specie d. Franciscus remittebat, & fecerunt vicissim unus alteri, & alter alteri finem, & quietationem, &c. Come vedesi chiaramente nell'Istrumento, che conservasi nell'Archivio di Bertinoro, qual Istrumento viene di peso registrato dal *l. Rocca mem. della fam. Paulucci m. f. 3. ann. 1379.* alterando conservarsi nell'Archivio di Bertinoro, e viene confermato dal *Vecchiazz. Ist. fol. limp. p. 2. lib. 3. ann. 1379. fol. 26.* Nel tempo che tacevasse questa Transazione tra Francesco Fuoruscito assieme con tutti d'Casato, ed in particolare a lui, a Niccoluzzo III. ed a Patrone tutti de' Calboli ne' anni addietro, cioè nel 1376. erano state taccheggiate le Case, e protetti i beni. *Vecchiazz. d. p. 2. lib. 2. fol. 19 Cronaca volg. Forl. m. f. ann. 1376. Cronica Albertini m. f. ann. 1376. Bonol. Ist. Forl. lib. 7. an. 1376 fol. 79.* però dopo avere stipulato l'Istrumento sudetto nella Rocca di Monte Cerro sua giurisdizione come in fine di esso si dice. *Actum in Rocca Montis Cerri Superior ipse Franciscus,* riflettendo a' danni sudetti, dati da' Forlivesi, ed al pregiudizio, che col detto Istrumento aveva ricevuto, rispetto al Dominio dell'a Rocca di S. Cassiano, come anco a certe ingiuste pretese della Repubblica di Firenze sopra i Feudi, e Castelli della Casa Calbolesi per gli ajuti in varj tempi prestati a' suoi maggiori, e forse anco per essere itati a parte nelle sorprese di molti Castelli sull'Apennino nel 1276. *l. Rocca d. m. p. 2. ann. 1279. Vecchiazz. p. 1. lib. 15. fol. 205. Bonol. lib. 4. fol. 92. Cav. Marches. lib. 4. fol. 213. e de' quali si dirà sotto Raniero III. stimò fare di necessità virtù. Onde trasferitosi a Firenze, e conoscendo aver bisogno di protezioni per assicurare con quello lo stabilimento del suo Casato, fieramente alla perseguitato, & odiato da' Forlivesi, ed essere migliore di tutti quella Repubblica, come confinante a' suoi beni, e della quale i Calbolesi avevano sperimētati ottimi effetti nelle loro occorrenze, ad essa nel 1381. raccomandando tutt'i Feudi del suo Casato da essi signoreggiati, ed erano i seguenti 14. Castelli, cioè Prinetica, Orsaiola, Calboli, Monte Cerro, S. Donino, Bufalano, Montignano, Rocca di S. Cassiano in Casatico, Pietra d'Appio, Monte S. Pietro, Villa di Cavina, Monte Bello, S. Cassiano in Apennino, Salsi fumana, di Rocca come sta *l. Rocca d. mem. p. 3. in princ. Giulian. Bezzi. d. Paneg. intitol. la Rosa fol. 16. & 17. Ammirat. Ist. Fiorent. fol. 154.* dicendo, che la Repubblica ricevette per raccomandare il Conte Niccolò da Romagna, il Conte Guido, ed il Nobile Francesco da Calbolo con sue Terre per termine di dieci anni l'un, e l'altro in Romagna, e sta registrato ne' Libri d'essa**

R 2 Repub.

Reformazioni custoditi in Firenze presso il Magistrato della Riforma. In nell'estratto dell'elezione de' luoghi, ed alla buona Capitoli à ca. 213. ed al libro delle Reformazioni. Anno D. 1381. cart. 28. ove si dice: *Item quod Nobilis vir Franciscus de Calbulo de partibus Romandiola, & ipsius Franciscus, & Castri, & Terra fortissima, Curia & Districtus, &c. recipi possint pro raccomandatis Populi, & Communis Florentie.* Nella descrizione però che fece nell'anno mille trecento settantuno il Cardinale Anglico Grisani Albaneie, fratello del Pontefice Urbano V. quando era Vicario Generale della Sede Apostolica in Italia, si trova, che Francesco possedeva altri Castelli; o perche come maggiore, o capo di tutti g'i suoi fratelli, e Calbolesi, venisse egli descritto, benché dagli altri del Casato fossero posseduti, come da essa si vede, cavata dall'Archivio Vaticano, e portata da. Rocca d. p. 2 in fine ann. 1379. di questo tenore. *Castrum Salsi parvum, situm in quodam parvo Monte, in quo sunt focularia novem, tenet Franc. de' Calbulo, Castrum Montis Cervi, est super quadam altissima collina, habet Roccam, & Turrim fortissimam, confinat cum Grazacola, & Rocca S. Cassiani, in quo sunt focularia quatuor, tenet Franciscus de Calbulo, Castrum Calbule est destructum, habet focularia octo Villa S. Ignatii parvare D. Francisci focularia quinque, Castrum Partisfeda est in quadam costa super Flumine, Raborum, habet Roccam, & Turrim fortissimam, qua custodit per Comitem Franciscum de Dovadola, Villa sunt dicti Comitis Francisci Comitis Nicolai de Gagliolo, & Francisci de Calbulo, in quibus villis sunt focularia sexdecim. Villa Ferrazani, in qua sunt focularia quinque, tenet idem Comes Franciscus, & Franciscus de Calbulo.* Per un tal'atto riceve Francesco dalla Repubblica in Armato Giglio rosso, insegna di Firenze. Indi succeduta la di lui morte l'anno 1382. Nel fine di Luglio, pretese la Repubblica Fiorentina essere restata donatoria, e di lui crede testamentaria, come si ha da una fede autentica di Gio: Battista Venturini Cancelliere delle Reformazioni, che nella Famiglia si conserva di questo tenore. Nelle Reformazioni si trova la Raccomandigia del Co: Francesco, seguita nel 1381. e la donazione seguita nel 1382. di più luoghi nella Romagna, e fra gli altri di quello di Calboli. Data in Firenze dalle Reformazioni il dì 29 Aprile 1633. per mano di Gio: Battista Venturini Cancelliere, e dal lib. 6. de' Capitoli delle dette Reformazioni a cart. 227. ivi. *Commune Florentia hares universalis q. b. m. Nob. viri Franc. olim Paulucci de Calbulo, le quali tutte come riporta, lib. Rocca d. p. 3. in princ. che perciò nè prese il p. stesso degli accennati Castelli Bardo Bastari Capitano Generale della Repubblica in Romagna, facendo da' Sudditi giurare fedeltà, e riconoscere per Padrone. Così trovatisi scritti nel detto lib. 6. de' capitoli delle Reformazioni di Firenze. Il Comune di Firenze fu fatto Erede universale del q. Nob. Uomo Francesco del q. Pauluccio de' Calboli per suo Testamento, l'anno 1382. degli infra scritti Comuni di Romagna, de' quali nè prese il possesso il detto anno Bardo Bastari Capitano Generale della Repubblica in Romagna, cioè Partisfeda Montecorti, Orsola, San Donino Calboli Buffolano, Monsignore, Villa di Cavina, Rocca di S. Cassiano in Casatico, Montebello, Pietra d' Appio, S. Cassiano in Apennino, Monte S. Pietro Salsi, Fiumana di Raiti, e riferisce l. Rocca loc. cit. E' però sentimto del detto l. Rocca loc. citato, che Francesco non facesse donazione, nè Testamento; ma che i Fiorentini, essendo succeduta la di lui morte nel tempo stesso, ch'essi avevano posto il presidio a' Castelli in vigore della Raccomandigia volessero mantenersi in possesso sotto'l pretesto del Testamento, o Donazione a loro favore, e ne occupassero con la loro potenza il Dominio; al che pare accudisca l'Amirato Nell'Albero, ed Storia de' Conti Guidi, fol. 76. ann. 1401. & 403. lettera C. & D. Vedendosi per tanto Checco, Fratello di Francesco, privo dell'Eredità Fratrina, o fosse in vigore della Donazione, o del Testamento, o pure per la preoccupazione violenta di quella Repubblica, consultò co' gli altri del Casato Calbolese, ch'erano fuorusciti, e per esser dell'agnazione vi potevano tutti avere interessi, e stimarono expediente, giacché non potevano resistere alla forza della Repubblica, interessare i Forlivesi alla conquista di quelli concederli non solo le loro ragioni, che sopra de' nominati Castelli potessero avere; ma anco degli altri pochi, ch'erano loro restati. Di questo Checco, che aveva cominciato a chiamarsi di Pauluccio dal Nome del Padre, fa menzione il Vecchiazz. ponendolo per Testimonio ad' un Testamento rogato del 1383. d. p. 2. lib. 4. fol. 36. E' si comprova con i Statuti di detta Pietra d' Appio, fatti al tempo di Pino Ordelaf-*

fi, che signoreggiò Forli dall'anno 1458. fino al 1480. lib. 1. rub. 3. de Electione Officialium dictorum Communium, & cuiuslibet eorum, dove numerando i luoghi, soggetti alla Podestaria di Pietra d' Appio, dice *Sub cuius Podestaria, comprehendunt communia, Universitates, & Populi videlicet Commune Sancti Cassiani, Commune Petra Appij, Commune Salsi, Commune Sancti Petri, seu Montis S. Petri*, il che vien cont. lib. 3. rub. 29. verso'l fine, & lib. 5. rub. 15. fol. 109. in fine de' predetti Statuti. Sicche quelli Comuni sariano stati occupati da' Fiorentini, e non sariano restati agli Ordelaffi, se fossero compresi nel Testamento di Francesco, o nella Raccomandigia. E lo stesso si ha dallo Statuto di Forli lib. 1. rub. 5. de Pratoribus Petra Appij Foccha Elmici, & Flumano, dove i Podestà di detta Città sono dati, ed eletti dalla Comunità di Forli, nè si sa dove i Fiorentini pretendessero di descrivere Partisfeda tra' beni giurisdizionali a loro pretesi lasciati da Francesco Calboli; mentre si trova, che questo era allora da lui posseduto; ma bensì da Francesco Conte di Dovadola, come nella detta descrizione, fatta nel 1377. dal Cardinale Anglico Grisani Albaneie, ma che solo ivi aveva alcuni Villaggi: *Castrum Partisfeda, &c. habet Roccam, qua custoditur per Com. Franc. de Dovadola Villa sunt Franc. de Calbulo.* Il qual Castello essendo restato libero per esser morto l'ultimo Conte, e Padrone senza discendenza, gli Abitanti di quel Comune spontaneamente si soggettorono alla giurisdizione di Forli, dandoli ogni anno in tributo un Spaviero, ed ora in suo luogo 2. Capretti, e cinque lire di Moneta il giorno di S. Mercuriale, *Statuti Forli lib. 1. rub. 6. fol. 19.* E perche restavano ancora accese le pretese, che competevano all'Ordelaffi, come Signore de' Forlivesi sopra de' beni di Francesco Calboli in vigore del Dominio sopra la Pietra d' Appio per conservarle ne medesimi Statuti di Pietra d' Appio lib. 4. rub. 4. de offic. & aut. ancian. fol. 11. Si soggiugne. *Esi extra territorium sui Communis in eis ad parlamentum in aliqua terrarum possessionem per Nob. q. Franciscum de Calbulo semper suo mortis, habeat pro qualibet die, qua steterit solidos quinque, & lib. 2. ne formano la rub. 8. sopra detti beni; intitolandola quod possidente bona possessa, seu concessa per nobilem quandam virum Franciscum de Calbulo cognatur facere compromissum, cum praetendentibus eius habeat in eis. Poiché dispongono Presenti Statuti firmamus, quod quicumque praetendat ius habere in quibuscumque rebus, & bonis positis in Territorio dictorum Communium, vel alicuius eorum per nob. quandam virum Franciscum de Calbulo, vel possessorem eiusdem cuiuscumque, seu quibuscumque in feudum concessi, & coram potestate communium quarellam posuerit tentatur.* E soggiugne in fine. *Qui Potestas teneatur iustitiam ministrare secundum formam praesentium Statutorum Instrumētis factis inter Magnificum, & potentem Dominum Franciscum, & Communitatem supra scriptam.* E ciò dovette essere in ordine alle capitolazioni, fatte nel 1422. co' Fiorentini, quando per Trattato ottennero la Rocca di San Cassiano, che non avevano potuto forse conseguire col sudetto Testamento, tra le quali allo stesso capitolo si dice, che i beni, e possessioni del già Nobile Uomo Francesco da Calbulo rimanghino nel Dominio di quelle Comunità, nel cui distretto si trovano, mentre ne pregiudicano alla presente capitolazione. D'onle erroneamente lasciò scritto il Cav. March. supp. 18. Forli lib. 6. ann. 1383. fol. 315. avere Francesco Calboli lasciato i detti Castelli alla Repubblica Fiorentina per vederli privo di Figliuoli, e Nepoti, mentre v'era Checco suo fratello, ed altri del Casato, i quali potevano, e dovevano aspirare alla successione feudale. Anzi doveti riputare apocrifo ciò, che soggiugne della lite contro la Repubblica sopra quelli Castelli intentata da Niviana figlia di Costanza, Sorella di Francesco: e moglie di Bernardino Rigati da Faenza, che come Nipote pretendeva la successione in tutta l'eredità de' beni del Zio, asserendo apparire il tutto da' processi, conservati nell'Archivio pubblico delle Reformazioni di Firenze; poiche nell'Albero della Famiglia, benché antico, nè si trova questa supposta Costanza, sorella di Francesco, e molto meno che fosse maritata in Bernardino Rigati, che forse vorrà dire Rogati, trovandosi che la Casa Rogati, e non Rigati viene annoverata tra' Magnati di Faenza dal Tonduzzi *Istor. di Faenza p. 2. ann. 1302. fol. 365.* e di un Bernardino Rogati nè fa menzione il Bonoli *Ist. Forli lib. 6. ann. 1314. fol. 133, & il Tonduzzi d. p. 2. ann. 130. fol. 375.* Nè alcun Storico di Faenza, di Forli, di Forlimpopoli, e di Firenze, de' quali si fa con espressa menzione del preteso Testamento di Francesco, fa alcuna commemorazione di questa lite. Anzi asserisce il Cav. Marchesese

ferne itata riportata dalla Repubblica favorevole la sentenza. Non dice però il *Cav. March.* da qual Giudice fosse promulgata quella sentenza, perchè forse nol seppe inventare, non potendosi figurare alcuno de' Magistrati della Repubblica per non farsi Giudice, e Parte, li era ben noto, che di quel tempo in materia di Dominio giurisdizionale si facevano ragione coll' armi, ne procedevano civilmente, come di simili successi ne sono piene le Storie di Forlì, e di Romagna. Per quelli, ed altri emergenti nè successe la Reconciliazione di Checco, e di tutti gl'altri *Calbolesi* fuorusciti cogli Ordelaiffi, allora Signori di Forlì, e perciò nel 1399. Furono richiamati a ripatriare.

E per non soggiacere a nuovi sollevamenti, come di parte Guelfa, vendendosi decaduta dalla loro potèza, bramosi di vivere in perpetua pace cogli Ordelaiffi, lasciarono affatto il cognome de' *Calboli*, e s'appigliarono all'altro de' *Paulucci*, che dal Popolo qualche volta veniva attribuito alla discendenza de' *Paulucci*, nome assai frequentato nel Casato a distinzione de' Discendenti da Domenicuccio, da Mainardo, e da altri del Casato, ed in tal guisa continuorono una quasi sempre interotta amicizia, e parentella cogli Ordelaiffi, da quali erano adoprati ne' loro più gravi affari. Intanto bramosi li Forlivesi di recuperare i Castelli de' *Calboli*, occupati dalla Repubblica Fiorentina a causa delle ragioni a loro dedotte, similero sotto la protezione del Duca di Milano, e per mezzo suo nè conquistarono il Dominio. Poichè creò Luigi di lui Commissario General l'anno 1424. Si fece giurar fedeltà da' Procuratori de' Castelli *Calboli*, Rocca S. Cassiano, Monte Cerro Montignano, Monte bello, S. Domino, Orzarola, Porricio Farano Teanello, e Villano delle Rocche, come per *Istrumento di Mano Tanello da Toffignano, rogato il dì suddetto*, esistente nell'Archivio d'Imola, copia autentica del quale si conserva nella Famiglia, estratta da' di lui Protocolli fol. 269. Confessa però anco il Cavaliere Marchese la ricuperazione di molti Castelli, cioè della Rocca di S. Cassiano, Dovadola, Pietra d'Appio, Fiumana, Caminara, Rocca d'Elmice, e Pedrignano, *Suppl. Istoria Forlì l. 7. ann. 1433. fol. 398.* Ma diversifica non sò con qual fondamento l'annata, volendo, che ciò seguisse nell'1433. & il modo, attribuendo tutta l'operazione ad Antonio Ordelaiffi, segno che non ebbe notizia del suddetto Istrumento. Nutriva pure le sue pretensioni sopra la Rocca di San Cassiano il Vescovo di Bertinoro Tebaldo, fondata nello Istrumento dell'acconata Transazione, che aveva stipolata con Francesco I. ma ancor esse conoscendo, che per la prepotenza della Repubblica non era in istato di ricuperarla, venne con ella lei nel 1422. a molte capitolazioni, et tra le altre primieramente convennero, che la Rocca di S. Cassiano, e Ville a quelle annesse, obbligavano perpetuamente stare sotto al governo del Popolo, e Comune di Firenze, ed in certo luogo che i beni, e possessioni dal già Nobil Uomo Francesco da Calboli rimangano nel Dominio di quelle Comuni, nel di cui distretto si ritrovano.

CALBOLI *Paulucci*, (Francesco VI.) figliuolo di Giovanni, dotato di tanta scienza, e prudenza, che nel comporre affari di Stato, e di Religione rese ammiratrice la stessa Roma, nel grembo della quale dalli 12. anni fin per tutto il corso di sua vita fece sempre dimora, ivi allevato sotto la direzione di Frabrizio I. suo Zio paterno, in breve progresso di tempo applicatosi a' Studj della Legge, si diè subito all'Avvocazione con molta stima di tutta Roma. Urb. no VIII. Pontefice in suo moto proprio del 1626. lo dichiarò suo Prelato Domestico, successivamente Segretario delle Sagre Congregazioni del consiglio della Immunità Ecclesiastica, della Residenza de' Vescovi, del Palatino, Prelato della Sagra Congregazione Concistoriale de' Nunzi Apostolici, di quelle delle materie della Dataria, de' Brevi delle Dispense, Consultore del Santo Offizio per 30. anni, Esaminatore de' Vescovi della Sagra Congregazione della Riforma de' Regolari, e Capo della Congregazione della Carità di Roma, e d'altre cariche, e gradi cospicui. Insorsero molte pretensioni, e difficoltà intorno al ricevimento dell' Ambasciarie d'ubbidienza di Cesare il Principe d'Echemburgo con pubblico timore del dilui ritorno in Germania senza effettuare l'Impasciaria con reciproco amarezze, e dopo lungo, ed infruttuoso negoziato di maggiori Principi, e Porporati di Roma, fu finalmente a lui incaricato l'impiego d'appianarle, e col suo proprio manierofo trattato nè aggiustò il tutto in guisa, che con vincendevoles contentezza, ed applauso ne forlì il desiderato effetto. Difese a tutta sua possa le ragioni

della Chiesa, eziandio contro Principi più grandi, de' quali in casi così disgustosi si cattivò benigna la grazia: e in sì distrofi affari s'obbligò i Cleri della Spagna, ed i Regolari della Francia, a segno che vi fu chi giornalmente ordinò il Santo Sacrificio dell'Altare per la dilui continuata prosperità, e salute. Finalmente a' 9 d'Aprile 1657. Alessandro VII. Sommo Pontefice confermò il di lui gran merito con la Sagra porpora con pubblico applauso, e dal medesimo Pontefice fu dichiarato Prefetto della Congregazione del Concilio. Morì poi a' 9. di Luglio 1661. in Roma, lasciando 20. Volumi di materie Legali, ed Ecclesiastiche m. f. Allevò sotto la sua disciplina Stefano Augustini suo Nipote, figlio di Lucrezia sua sorella, il quale avendo appreso le maniere del Zio, dopo d'essere stato eletto Elemoliniero segreto di 4. Pontefici, ed esercitato molte cariche in Roma, ed in particolare di Datario, fu ancor esso dal Pontefice Innoc. XI. creato Cardinale.

CALBOLI, *Paulucci* (Fulcherio I.) altri leggono *Fulcherio*, *Fulciero*, *Fulcirolo*, chi *Fulcherio*. Ma questi ultimi si credon scritti per distinguere, trovandosi nello stesso tempo *Fulcherio*, e *Fulcherio*, *Fulcirolo*, e *Fulcherio*, e così più Persone coll'istesso nome. Fu Guerriero assai valoroso, viene annoverato tra gli armigeri Forlivesi, che andarono nel 1095. alla Guerra Sagra per il conquisto di Terra Santa, ove tanto in cimenti particolari, quanto in fatti campali dimostrò il suo coraggio sotto Goffredo Buglioni.

CALBOLI *Paulucci* (Fulcherio II.) Fratello di Talverio, Padre di Francesco II. contasi tra' Guerrieri più fedeli alla Chiesa Romana, in modo, che stimato de' principali fautori della parte Guelfa, fu nel 1240. trattennuto con Lambertino Polentano Ravennate da Federico II. Imperatore con buone guardie appresso la sua persona per assicurarsi da' loro nella Circonvallazione di Faenza al suo partito. E temendo d'esser fatto morire, come gli era stato dall'Imperadore minacciato, fece testamento in carcere, che fu levato da un Offiziale del Suddetto Imperadore. Nè contento l'Imperadore della sola Prigionia di *Fulcherio*, travagliò ancora gli altri *Calbolesi*, ed in particolare Raniero, Niccoluzzo, Guido, e Giovanni II. con bandi, esili, ed altre persecuzioni. Ma finalmente inalzato al Soglio di S. Pietro Innocenzo IV. nel 1244. I. del suo Pontificato, compassionato con paterna clemenza travagli, che per difesa della S. Sede pativano i *Calbolesi*, s'adopò in modo che furono del tutto reintegrati, e restituiti in pristino, come apparisce dall'Epistola 321. del medesimo Pontefice.

CALBOLI *Paulucci* (Fulcherio III.) Figlio di Giovanni, e di Caterina Ordelaiffi, figlia di Sinibaldo, e Nipote di Raniero IV. Nell'armi, e nel governo non ebbe chi a suo tempo o pareggiasse. Quindi conosciuto per guerriero di gran nome, Sig. di Pietra d'Appio, Rocca d'Elmice, e di altri luoghi, e di Guelfa fazione fu molto caro agli Ecclesiastici. Si trovò del 1284. alla Riconciliazione seguita tra Orgogliosi, & Ordelaiffi co' Calboli, principalissime Famiglie, e questi con i Conti di Castrocaro, *Claramont. Hist. Cesen. l. 10. fol. 354.* ove vuole, che ciò seguisse l'anno 1280. ma la Cronaca M. S. esistente presso di Bernardino Azzurini, e di Giacomo Pacida Faenza, come anco seguisse l'anno 1287. non dovendosi supporre tanta multiplicità di paci tra queste, ed altre Famiglie principali di Romagna, ma più tolto la stessa da' Scrittori, referita sotto diversi tempi, mentre non si trova che prima fossero discordi. E' ben vero, che furono di poca durata, posciachè essendosi accesi nuovi tumulti nella Romagna nel 1290. vociferavasi, che i *Calboli* fossero i capi di queste rivolte. *Idqueo accitius, quo Calboli Foroliviensi, & Flamini faderis ceteri j Provincia Primores erant, conjurasse in id facinoris putabatur.* Scrisse il Rub. Ist. Ravenna lib. 6. ann. 1290. fol. 478. attribuendosi questo da l. Rocca memo. p. 2. ann. 1290. dal non essere ancora saldata la piaga, ed estinta la collera, suscitata per le pascate ingiurie. A saltarono per tanto i *Calbolesi* di notte tempo con i Collegati la Patria, che con libertà li governava, e deponendo il Magistrato ne presero il Dominio per la Chiesa. Entrando i bollori di queste turbolenze nel 1294. vigilia di S. Bartolomeo, s'azuffarono i *Calbolesi* cogli Orgogliosi. E benchè dall'una, e dall'altra parte nè fossero molti di feriti, e morti; restarono niente dimeno i *Calboli* con avversa fortuna inferiori, e disfattati, e tra gli altri gravemente ferito Fulcherio, e Giovanni prigionieri di lui fratelli con Niccoluzzo I. i quali nel sopraggiungere, che fecero Maghinardo Pagano da Sufinana, i Polentano, e Lamberto, furono tanto liberati. Ma la Cronaca Padovana m. f. ann. 1294. aggiugne, che restasse prigionieri

ne anche Fulcherio e d. l. Rocca d. p. 2. ann. 1294. soggiugne, che i Calboli congiunti cogli Ordelfassi pigliassero l'Arme contro Guido da Polenta, Podestà di Forlì, e Lamberto suo fratello, e discacciato, aspirando alla ricuperazione della Città, e ne facessero capo Fulcherio. Si andò vera con Francesco Calboli tra le Persone più principali di Romagna nel 1245. andarono da Pietro Arcivescovo di Monreale Conte, e Retto della Provincia a far istanza, che fossero spianate le Muraglie di Faenza. Si trovò nella pugna, seguita nel 1296. che si narrerà sotto Giovanni III. fu tanto benemerito appresso i Bolognesi, ch'essendo fuoruscito nel 1297 ottenne da esso soccorso di Gente per difesa di Brittinorese; molestati in varie guise da' Forlivesi. Bonol. d. lib. 5. fol. 120: benchè quelli poi senza riguardo a' molti benefizi, che di esso, e da tutta la Casa Calboli avevano ricevuti, fin d'ora come nelle altre passate rivoluzioni nel 1306. essendosi trasferito co' suoi Nipoti, e Fratelli a dimorare in Bertinoro, di cui erano Signori, sotto pretesto di non poter sopportare il loro governo, che troppo rigido sembrava loro per aderire ad Alberguccio Mainardi, che si fece loro Capo, li discacciarono dal luogo, e si sottrassero a' Forlivesi Cronac. Paduan. m. s. ann. 1306. fol. 90. Altri però vogliono, che i Brittinorese non si sottrassero altrimenti a Forlì: ma bensì che i Calboli dopo d'essere stati scacciati da Bertinoro, ritornassero a Forlì, e facessero donazione di que' Castelli agli Ordelfassi, i quali poi vi fabbricarono un bellissimo Palazzo per loro delizia. Elitto poi nel 1298. dagli Ecclesiastici Generale della Chiesa all'impresa della Marca, portollo egregiamente, poichè domò il Tiranno d'Osimo, e ridusse con altre Terre quella Città pel sito fortissima al Dominio di S. Chiesa. E' nell'anno 1307. col l'ajuto de' Bolognesi, de' Conti di Cuno, e molti altri Collegati Guelfi ottenne Bagnacavallo, Vecchiaz. parte prima fol. 246. lib. 10. ann. 1307. Altri però pongono questa conquista nel 1308. l. Rocca d. p. 2. ann. 1308. Bonol. d. lib. 5. fol. 128. Benchè nel 1311. fosse fatto carcerare con altri Calbolisti, e Guelfi da Gilberto Sentillo Catalano, Vicario in Romagna per Roberto Re di Napoli, ne seguì però subito la scarcerazione; ma benchè fù breve partorì con tuttociò grandi sconcerti, e de' quali si dirà sotto Niccoluzzo II. esercitò molte Pretorie, cioè nel 1292. quella di Forlì impopol. Rom. d. lib. 6. fol. 484. il quale scrive, che l'esercitasse gl'ultimi 6. Mesi de' 1393. Onde se così è, dovete esser ricitare quella di Ravenna, i primi 6. Mesi di detto anno affermando l' Rocca loc. citat. che fosse Podestà di Ravenna del 1295. con tutto che voglia essere ciò seguito dopo che fù fatto Podestà di Forlì impopol. Nel 1298. quella di Milano: carica di molta conseguenza, e d'onorevolezza. Rocca d. p. 6. ann. 1298. Bonol. d. lib. 7. fol. 121. Nel 1299. quella di Bologna, che altri chiamano Capitano, e Prefetto del Popolo, la quale carica gli fù di nuovo conferita nel 1308. Nel mentre che per la seconda volta esercitava questa Pretura seguì il 25. Agosto la pace tra' Bolognesi, Brittinorese, Cesenati, Imolesi, e Faentini, lasciando i Prigionieri dall'una, e dall'altra parte. Cav. Barnard. Paulucci Ist. Forlì M. S. ann. 1308. Bonol. d. lib. 5. fol. 127. Nel trattato del quale ebbe buona parte Fulcherio; il quale come Capitano del Popolo Bolognese n'ebbe trattato col Cardinale Pelagrus Legato, e prima col di lui antecessore, e collo stesso Senato Bolognese, & operò d'esservi incluso: ancor esso con tutti gli altri Calbolisti, e Magnati dalla parte Guelfa di Romagna. Claramont Ist. Cesen. lib. 11. fol. 456. & seg. ann. 1308. Nel 1362. ottenne quella di Firenze venendo confermato dopo altri 6. Mesi. Gio: Villani lib. 8. cap. 69. fol. 333. Amint. Storia Fiorent. p. 1. lib. 4. ann. 1303. fol. 218. Ist. A. Onde dovette esser forse egli que'lo, che diede bando da Firenze al Conte Bandino di Monte Granelli, se pure non fù Pauluccio II. che ancor egli nell'1344. fù Capitano del Popolo di Firenze, come si dirà; e non avendone mai procacciata la revocazione, deliberò il Comune nell'1357. di pigliare la Tenuta dell' sue ragioni, come sull'autorità di Matteo Villani ann. 1357. Ist. C. afferma Ammirato nell'Albero, ed Istoria della Famiglia de' Conti Guid fol. 84. E perchè er. di Nera fazione, perseguitò molti di parte Bianca, la quale era Ghibellina con farli anco decapitare, i quali vengono riferiti da Gio: Villani, d. cap. 69. Tra' cacciati da Firenze, fù Dante Poeta, il quale era di parte Bianca, e fene andò a Forlì, & indi si portò a Ravenna, avendo assistito in Forlì per Segretario a Scarpetta Ordelfassi, nella di cui Casa albergava, e morì in Ravenna nell'anno 1321. appresso i Polentani, che perciò come poco bene affetto verso di lui, fù esso il primo a descri-

verlo per Uomo crudele, e severo nel cant. 14. Purgatorio, per bocca di Guido del Duca, come osservano il Bonol. d. l. 5. fol. 124. & l. Rocca d. p. 2. ann. 1302. coningere, ch'egli parlò a Raniero suo Zio, predicandogli la sudetta Podestaria di Firenze in que' ve li.

*Io veggio tuo Nipote, che diventa
Cacciatore di que' Lupi in sì la Rova
Del vno Fiume, e tutti li sgonnata.
Vende la Carne loro essendo viva
Poscia gl'ancide, come antica belva
Molti di vita, e se di pregio viva
Sanguinoso esce dalla trista selva,
Lasciala tal, che di qui a mille anni
Nello stato primier non si rinfelva.*

Sopra della cui autorità fonditi tutti i Scrittori affermarono, che Fulcherio fosse Uomo crudele, e severo senza aver riguardo, che ciò veniva cantato da Persona a lui contraria, ed appassionata, per tale lo canto il Villani loc. citato. Esercitò primamente la Pretura di Modona, poi fù per Rettore del Marchese Azzo, Signore di que' la ne' 1305. Piet Ravenn. m. s. Cronac. an. 1305. Ma ben latrasi l'anno seguente 1306. dal Marchese que' Popoli, fece ritorno lo stesso anno a Forlì, dove li 6. Giugno unitamente co' tutti gli altri del Casato Calbolese si pacificò cogli Ordelfassi, furono rimessi alla Patria. Fecero pace ancora con i Bulgari, ed altri della fazione Calbolese, & insegnò di vera pace, donarono agli Ordelfassi il Castello di Bulgaria, entro il quale Pino Ordelfassi edificò un fontuoso Palazzo per adare ivi a dispetto. March. d. l. 5. a. 1306 fol. 255. Si stima però, che in quello particolare della fabbrica del Palazzo, e donazione del Castello Bulgaria pigliò equivoco il Cav. Marchesi, e confonda con quello la donazione di Bertinoro sudetta, fatta da' Calboli quest'anno, quando furono cacciati da' Brittinorese. S'annovera fra' Calbolisti, che mediante gli Ambasciatori Fiorentini mandati dal sudetto Carlo Conte d'Eboli, fecero nel 1314. le paci cogli Orgogliosi, venendo però condannato dal medesimo Conte co' suoi aderenti in 18000. lire di Bolognini, & me si dirà sotto Niccoluzzo II.

CALBOLI Paulucci (Fulcherio IV) seguì il Gemo Marziale, congenito a' suoi Maggiori. Si trovò in quella nera battaglia nel 1224. tra' Bolognesi, e Palarini, e Malatestini, nella quale furono vinti, e posti in fuga: Bolognesi, e combattendo valorosamente Malatestino rettò prigioniero de' Nemici. Claramont Ist. Cesen. lib. 12. fol. 512. il quale benchè soggiunga, che Fulcherius Calbolus ignava fuge ab annaliis nostris, & a Carrario damnatur. Non è però da riputarli tale, poichè essendo per altro alsi coraggioso, & si diede alla fuga, come suppone, forse lo fece per non restarvi altro capo nel fine del cimento. Verto poi alcune liti, e discordie tra Amerigo, Arcivescovo di Ravenna, e Ramberto figlio d'Uberto Malatesta Co: di Chiazzolo sopra il Castello di Valdispondo, delle quale fa menzione il Fabbrì Memorie Sacre di Ravenna p. 2. Arcivesc. 93. f. 516. Egli unitamente con Taddeo Conte di Monteferretto s'intromise per l'aggiustamento, e con tal destrezza maneggiò il trattato, che nello stesso anno 1314. ne fortì felicemente l'intento, stipolando il l'uramento alla loro presenza a' 27. di febbrajo nella Rocca di Meldola. Esercitando poi nel 1377. la Podestaria di Faenza, essendo Signore della Città Francesco Manfredi, giunse nella Città Bologna il Cardinale Beltrando Legato del Sommo Pontefice, dal quale si portò a riconoscerlo per tale il Manfredi, ed in questo mentrovato Alberghettino suo figlio pensò levare il Dominio al Padre. Per ciò spaleggiato dal Polentano, Signore di Ravenna, e dall'Ordelfassi, Signore di Forlì, penetrò di notte tempo in Faenza, scacciando il Pretore Fulcherio con tutta la sua Famiglia se ne fece Signore. Alcuni Scrittori invece di Alberghettino dicono Cecchino. Teneva per la Chiesa nel 1324. Castrocara, del quale invaghito fene Francesco Ordelfassi, che gl'era, Nipote pensò levarglielo a forza. Vi andò pertanto otto con grosso numero di Forlivesi, ma egli coraggiosamente combattendo, resse vano il disegno, retolando rigettato, e superato l'Ordelfassi. Anzi citanti 30 de' suoi fatti Prigionieri, ed altrettanti morti, ed insepolti nel Campo. Procurò Onettina S. rella di Fulcherio, e Madre dell'Ordelfassi, che ne seguissero le paci, e compiesse non solo Fulcherio; ma ancora Francesco IV. Vesovo di Saragnà, come si è detto, e Pauluccio I. di lui Fratello, come si dirà. Ma nudrendo peranco l'Ordelfassi pensiero di poterlo una volta consegnare, e per il contrario, temendo Fulcherio che alla fine non fosse una volta per capitato alle mani, deliberò farne elito, e fuggendo più a proposito il sudetto

sudetto Francesco Manfredi, col quale aveva contratto stretta confidenza, quando negli anni addietro fu Pretor di Faenza, concluse, con esso lui la vendita per prezzo di 6000. Fiorini a' 29. di Marzo del 1339. *Cronaca M.S. presso Bernardin Azzurini, e Giacomo Paci da Faenza ann. 1338.* Perlochè disegnato fortemente l'Ordelfaffo, che con ogni ardore desiderava Cattrocara per essere di Frontiera, e l'opratte alla Città di Forlì dal mezzo giorno; stando perciò sulle pratiche di comprarlo, giacchè coll'armi non gli era riuscito d'averlo, e vedendo esser stato posposto al Manfredi solo per essere dalla fazione Guelfi, senz'aver riguardo alla congiunzione del sangue, proruppe co' soliti suoi furori all'ire, e non sapendo con che meglio vendicarsene, disegnò l'espugnazione di *Calboli*: restituì per tanto la Rocca di S. Leo a Nolfo Monte Feltri per cattivarcelo, essendogli stata ceduta da Nino Petrelano, e radunati i Forlivesi con quelli di Forlimpopoli: e chiamati in ajuto i Polentani di Ravenna, ed i Malatesta, co' Cefenati, si portò ad' assediare il Castello di *Calboli*. Ma già Fulcherio, che il tutto previde, l'aveva talmente fortificato, e munito col soccorso procurato da' Bolognesi, Manfredi Imolesi, Conti Guidi Eftenfi, dal Rettore della Provincia, che resisteva in Faenza per la Chiesa, ed altri, che s'era reso inespugnabile, anzi ch' Taddeo Peppoli Signore di Bologna. Spedì Giacomo il figlio a saccheggiare il Territorio di Ravenna, per divertire i Polentani dall'ajuto dell'Ordelfaffo: talchè restando deluso l'Ordelfaffo, dove poco prima disegnavà l'espugnazione di *Calboli*, cominciò a cercare la sicurezza de' suoi Soldati, e stimando Vittoria il non esser vinto, disciolse l'assedio con qualche perdita, e si ritirò in Forlì, come dice il Vecchiaz. *d. p. 1. lib. 2. fol. 273.* Ma gli altri Scrittori vogliono, che dopo avere il Peppoli dato il saccheggio al Ravennate, marchiasse il Settembre unito col Rettore della Provincia per il Papa, e cogli altri Confederati al soccorso di *Calboli*, e squadronati da una parte, e l'altra gli Eserciti, seguì un fiero combattimento, nel quale restò superato l'Ordelfaffo con morte, e prigionia di molti, fra quali contasi Parcitadino Parcitati Cavaliere Riminense. *Claramont. d. li. 13. ann. 1339. fol. 568. & seg.* I Fiorentini vedendo un tanto fuoco accelo vicino a loro, dubbitarono, che non potesse attaccarsi nello Repubblica per le aderenze, che queste Famiglie vi avevano, e massime i *Calboli*, perciò stimarono bene d'estinguerlo. Laonde tanto fecero, che finalmente nel Mese d'Ottobre, fu conclusa la pace, della quale però non si fanno le capitolarioni. Si sa bene, che furono compresi tutti i confederati d'una parte, l'altra, fuorchè i Peppoli, dal che seguirono grandi animi sconcerti. Resta sopra questo fatto a riflettere in quanta stima fossero queste 2. Famiglie *Calboli*, & Ordelfaffi, mentre per esse si commosse in arma tutta la Romagna. *Bonol. d. lib. 6. fol. 146.*

CALBOLI Paulucci (*Fulcherio V.*) assai caro a Pino Ordelfaffi, Signore di Forlì si dilettò d'Architettura, e di Fabbriche, che perciò collostesso Pino, edificò nell'1472. le Loggie del pubblico Palazzo sulla piazza grande di Forlì. *l. Rocca Mem. della Famiglia Paulucci N. f. p. 3. ann. 1472.* riferendo le precise parole d'una Cronaca Latina di Forlì M. S.

CALBOLI Paulucci (*Giovanni I.*) s'annovera fra' Venturieri di Romagna, che Raniero II. e Fulcherio I. si portò nel 1095. alla Guerra Sacra intimata 2. anni avanti da Urbano II. contro' Saracini per la Ricuperazone di Terra Santa, dalla quale ritornato con Giulio Berengarj, Giustiniano Orgogliosi, e Scarcetta Ordelfaffi la rappresentò sulla pubblica piazza in una Rocca di legno a lume di Torchi, che dopo d'essere stato lunga pezza difesa da molti vestiti alla Saracina, applicatovi il fuoco, rese luminoso spettacolo al Popolo, che in gran numero, e fra pacifano, e forattiero concorse a vedere. *l. Rocca d. mem. p. 1. ann. 1099. Bonol. l. 3. fol. 51.*

CALBOLI Paulucci (*Giovanni II.*) accerrimo Difensore della libertà Ecclesiastica, unito con Fulcherio II. ed altri *Calbolesi*, fece testa nel 1240. contro Federico II. Imperatore, dal quale perciò fu bandito. Ma creato Pontefice Innocenzo IV. lo restituì in prestino cogli *Calbolesi* da tutt' i bandi, & essi, fulminatigli contro dall'Imperatore. *l. Rocca d. p. 2. ann. 1244.* E si è detto sotto Fulcherio II.

CALBOLI Paulucci (*Giovanni III.*) Guerriero animoso, e valoroso. De' Scrittori, chi lo fa Padre di Fulcherio III. altri fratello, quando concordando gli uni, e gli altri non si vogli affermare, che nello stesso tempo visse Padre, e figlio col medesimo nome. Tentarono i Forlivesi nel 1284. cacciare dalla Città i *Calbolesi*, tra quali viene annoverato

specificamente Giovanni Fulcherio III. Niccoluzzo I. Raniero VI. e Raimondo. Ma essi gagliardamente resistettero, e levano a' Forlivesi quelli, ch'erano stati fatti prigionieri, reintarono a viva forza nella Città, con tutti gli altri della fazione Guelfa. Che perciò Malatesta da Rimini trasferitosi a Forlì cooperò alla Ricconciliazione degli Orgogliosi, ed Ordelfaffi co' *Calboli* principalissime Famiglie, quelli Ghibellini, questi Guelfi, così i *Calboli* con i Conti di Cattocaro. Possedeva cogli altri del suo Casato tra molti beni feudali Castelnovo nel Cefenatico nel 1296. quando i Forlivesi non ostante questa Reconciliazione pensando vendicarsi contro di loro del torto, che pretendevano esser loro stato fatto da Guglielmo Durante, Rettore della Provincia, quando di quello stesso tempo con pubblica sentenza li dichiarò con i Faentini, e Cefenati, pensando, che ciò fosse seguito ad istigazione de' *Calboli*, come si è detto *seg. 5.* si proposero levarli con assedio quel Castello. Nel qual tempo impetratosi da' *Calbolesi* l'ajuto de' Ravennati, Riminensi, e Cerviesi per fraitorare l'assedio, si trasferirono inmentre in Forlì, dove entrati violentemente, amazzarono quanti trovavano. Il che fattosi sapere da quelli della Città a' Forlivesi, che assediavano Castelnovo, questi abbandonarono in un tratto l'assedio, e giunti a Forlì: diedero la caccia a' *Calbolesi* già stanchi dal lungo combattere per la via di Ravenna, ed in questa Scaramuccia, restò morto Giovanni con Raimondo *Calboli*, e non altrimenti Raniero IV. come afferma il Vecchiaz. *p. 1. lib. 18. ann. 1296. fol. 233. & Claramont. lib. 10. ann. 1295. fol. 395.* Vien questo fatto narrato da *Rub. lib. 6. ann. 1296. fol. 494. & 494.* nel qual luogo ancora afferma, che questo Giovanni era fratello del sudetto Raniero. Soggiugne il Vecchiaz. *loc. citat.* che i *Calbolesi* s'unirono ancora con quelli di Forlimpopoli, e con altri Forlivesi Guelfi, e che dopo d'aver riempite le fosse di Forlì, la guadagnarono a forza d'armi, uccidendo tanti Ghibellini, quanti ne ritrovavano, al quale pare aderisca il Pasolin. *loc. citat.* Mentre dice, che Castelnovo de' *Calboli*, fu pigliato da quelli della Lega, e sorpreso Forlì, & l. Rocca *d. p. 2.* accennando questo fatto tanto sotto l'anno 1292. quanto sotto l'anno 1296. par che venga ad'inferire che siano stati 2. fatti differenti, quando in realtà per questa causa seguì un solo abbattimento.

CALBOLI Paulucci (*Giovanni IV.*) Uomo valoroso in armi mostrò le sue prodezze, quando Pauluccio I. ne' suoi vasti pensieri si propose di cacciare nel 1315. da Forlì gli Orgogliosi, dopo essersi pacificato cogli Ordelfaffi. Poichè che destinatagli in tal contingenza una Squadra d'Uomini armati appresentossi con essi alla Città combattendo da valoroso assieme con Fulcherio IV. e Raniero IV. auvalorati dal comando di Pauluccio a forza d'arme ne conseguirono l'intento, impadronendosi della propria Patria, benchè restasse amareggiata la vittoria per la morte di Raniero, ed altri *Calbolesi*, che verranno registrati sotto Pistefso I. *Rocca d. p. 2. ann. 1315.*

CALBOLI Paulucci (*Giovanni V.*) f. di Niccoluzzo III. assai manierofo, e potente, ottenne in Enfiteusi nel 1345. dalla Canonica Portuense di Ravenna il Castello della Rocca d'Elmici, Pasolin. *l. f. Ravenn. p. 2. lib. 7. fol. 141. e nel 1348.* o come altri vogliono nel 1349. dalla Chiesa, & Arcivescovo di Ravenna, ovvero come scrissero alcuni dal Piore di S. Maria in Porto, ebbe in Enfiteusi, il Castello di Partifed, essendo suo Protettore Giacomo figlio d'Oscasio Artusini. *Rub. Hist. Ravenn. l. 6. ann. 1348. fol. 569. Civ. Bernardin Paulucci Cronac. Forlì M. S. ann. 1348. l. Rocca d. p. 2. ann. 1348. Pasolin l. f. Ravenn. p. 3. l. 9. fol. 46.*

CALBOLI Paulucci (*Giovanni VI.*) fu molto dedito alla quiete; quindi per isfuggire le discordie, e preensioni suscitatae con Asborgio Manfredi, e Sinibaldo Ordelfaffi a causa de' Confini tra le loro Giurisdizioni, e Stati nel 1378. fece di tutte ampio compromesso; ma ciò che fosse risoluto, non se ne ha certezza, ricavandosi questa semplice notizia da una antichissima Vacchetta M. S. esistente in Faenza presso il Cavaliere Antonio Ubertelli, nella quale sta così registrato. Anno 1378. *Dominus Asborgius de Manfredis, Dominus Sinibaldus de Ordelfaffis, & Dominus Joannes de Calbulo infimus fuerint compromissum de omnibus suis differentiis, venturis inter eos de confinibus Jurisdictionis, ac status eorum, & consiliorum eorum.*

CALBOLI Paulucci (*Giovanni VII.*) f. di Giof. fratello di Carlo, e Nipote di Francesco VI. Cardinale. In età d'anni 42. andò a militar Venturiere in Germania nel 1640. per difesa

fesa della Santa Sede, ed in prò dell' Impero, le agende di cui erano all'ora regolate in Roma dal Cardinale Francesco suo Zio, onde in poco tempo ammeso in luogo prossimo alla persona del Duca Picciolomini Generale dell' armi Cesaree sotto l'Arciduca Leopoldo Guglielmo fratello dell' Imperadore diede ben presto segno di grand'animo e valore, poichè inoltrato il Banier capo dell'Esercito Eretico nelle viscere dell'Imperio, nel tempo che in Ratisbona celebravano il Convento Elettorale, riportò la gloria d'essere nella prima impresa a parte della liberazione della persona, e Casa Imperia, e della Religione Cattolica da sì grave pericolo, Perocchè offertagli dall'Imperador una Compagnia di Corazze con magnanimità rifiutandola, supplicò S. C. M. a volerli riservare ad imprese più segnalate. Ma calato di nuovo nell'anno seguente 1641. il medesimo Banier, con tutto l'esercito nel cuore dell'Imperio per costringere l'Imperadore a concedere nella Dieta Generale a' Eretici il libero esercizio della Setta Calvinista, ne effiitò i Cattolici a venire a Battaglia a' 19. di Marzo vicino a Neuburgo, nel Villaggio d'Aispergh nel Palatinato Superiore, e dopo lungo combattimento dissipato l'Esercito Eretico, rimase la Vittoria a' Cattolici, ed esso fu il primo con coraggio esemplare a sacrificare gloriosamente la vita. Orselli Lettera scritta al Conte Cosmo Paulucci.

CALBOLI Paulucci (Giosèffo Ferdinando) f. del Conte Cosmo, fratello Maggiore di Fabrizio II. Cardinale dotato di singolar virtù, e prudenza, e di molta stima ne' Governi, e Giudicature. Appena entrato in Prelatura gli fu conferito il Vicariato del Cardinale Arciprete di S. Maria Maggiore di Roma. Indi dal Pontefice Innocenzo XI. Mandato del 1679. Vice Legato di Ferrara, continuò in quella Carica per 6. anni, nella quale maneggiò con tal destrezza il governo, che si cavò l'applauso, ed amore universale di tutto il Popolo. E seguì tanta soddisfazione del Pontefice, che volendo riconoscere il dilui merito, lo richiamò in Roma, e dichiarollo Ponente della Sagra Consulta. Assunto poscia alla Sede di S. Pietro Alessandro VIII. e facendosi sentire il mal contagioso nel 1691. dentro il Regno di Napoli, ed in particolare in Conversano, lo dichiarò Commissario sopra uno Spurgo fatto fuori della Porta di S. Pancrazio in Roma al Calafetto di Pio V. In questo mentre venne a vacare la S. Sede per la morte del medesimo Pontefice, e sentendosi qualche susurro, che tal male fosse penetrato fin drentro Roma, non ostante le gravi diligenze usate dalla Congregazione della Sanità. Il Sagro Collegio de' Cardinali lo deputò sopra intendente; onde con la sua vigilanza rese immune quella Città dall'imminente pericolo della Peste. Creato poscia Sommo Pontefice Innocenzo XII. rimandolla di lui somma prudenza, e fapper, gli accumulò le cariche di Votante di Signatura di Giustizia, e di Segretario della Congregazione delle Acque, e di Prelato delle Congregazioni della Immunità, della Visita delle Carceri, e de' Confini. Essendo poi in età di 49. anni litonò la morte immatura, il premio dovuto a' suoi meriti con dolore universale di Roma.

CALBOLI Paulucci (Girolamo I.) f. di Pauluccio IV. del 1438. fu acerrimo difensore contro Niccolò Piccinini dell' parti della Chiesa assieme con Matteo, Marco, e Checco I. e' suoi fratelli conforme si è scritto sotto lo stesso Checco, fu Padre secondo di più figlioli, tra' quali Pauluccio il magnanimo, dopo avere militato in Spagna, tornò a ripatriare, e da esso discendono le Famiglie, che oggidì in 3. diramate si conservano in Forlì, essendo da molto tempo già terminate le altre linee del Casato. Lodovico il secondo genito, famoso Giurisperito piantò il Casato in Ferrara, come si dirà. Francesco terzo genito portossi ad abitare in Ravenna; ma in breve restò estinta la dilui linea con la morte d'Annibale suo Pronipote seguita nel 1557. Pasolin loco citato e trasfasciano gli altri, che mancarono senza successione con Antonio figlio minore si trasferì Girolamo ad abitare in Venezia nel 1458. dove finì i suoi giorni, o fosse per cagione d'inimicizie particolari, o per qualche persecuzione de' Principi, e colà piantò la Famiglia, e da questo Ramo, ora in più diviso in diversi tempi sono usciti soggetti riguardevoli per questa Repubblica, tra' quali si contano 2. Antonj, il primo nel 1606. fu Residente per la Repubblica in Milano; indi Segretario di quella, nella quale carica dopo la di lui morte continuò Gio: Francesco suo figlio, finchè visse l'altro Canonico di Padova, ed in quella Università Lettore Primario del Jus civile, e Pontificio, Poscia eletto Auditore della Sacra Rota Romana nel 1674. nella quale per anni 9. essendo

morì nel Mese d'Agosto 1683. B'anc. *Elenc. sivè in dex. l. cis Sacr. Rota Romana. in Catalog. Audit. litt. A.* in questo mentre compose in 3. Volumi *la Jurisprudenza Sacra*, de' quali 2. se ne vedono alle Stampe, lasciando sotto il Torchio di Roma il secondo, quando passò all'altra vita, e ne restò imperfetto il terzo, fiorì ancora con Lorenzo fratello del II. Antonio, il quale essendo Segretario di Michele Morosini Ambasciadore della Repubblica in Francia, concorresse il Senato a spedirlo nel 1652. in Inghilterra per dichiarare a nome della Repubblica Veneta incontrandone la Disposizione con quella nuova Repubblica la testimonianza di stima di quella fazione, e la coltivazione dell'amicizie colle forme più decorose, & aggiustate. Valier. *Istor. della Guerra di Candia lib. 3. ann. 1652. fol. 100.* Prima di morire diede alle stampe un picciolo libricolo intitolato, *Addio! Mondo*, nel quale con dar congedo morale al Mondo dimostra in poche carte i suoi inganni Stampato in Treviri 1687. Ebbe pure Girolamo una figliola per nome Caterina, la quale fu maritata nel Conte Luffo Numa, che a causa delle discordie civili si ritirò nel fine del 1500. in Ravenna, benchè fosse primo Segretario di Pino Ordellaffo, e congiunto in stretta Parentela con Francesco Griffo Numai, Teologo, celebre Religioso Osservante di S. Francesco; Generale del suo Ordine. Poscia creato Cardinale di Araceli da Leone X. nel 1517. e Legato a Francesco Rè di Francia per moverlo alla crociata contro'l Turco, & in 3. Conclavi, ebbe ne' Scrutini molti voti de' Cardinali per il Papato. Bonol. *hist. Forlì lib. 11. ann. 1517. fol. 105 Vecchiazz. hist. Forlì impopolì p. 2. l. 19. ann. 1519. fol. 262.* Da quella Trasfigurazione della Famiglia Paulucci in Ferrara, e Venezia, pigliarono alcuni occasione di Credere, che si trapiantasse anco un Ramo in Perugia, de' quali si fa menzione d'un Capitano de' Paulucci dal Sassone nella Secchia rapita *cant. 6. Stanz. 31.* ed in altri luoghi di quel Poema, & indi in Napoli, dove una Famiglia di tal cognome col Dominio di illustri Baronie sino al presente stabilita, che vanta di discendere da Forlì; ma non se ne sa, apportane l'origine, se non d'una tradizione de' suoi maggiori. Sigismondo Paulucci da Cereto, vantando la sua discendenza da Forlì nella continuazione d'Ordellaffo furioso stampato del 1543. in Venezia *cant. 55.* scrisse esserli fondato la Famiglia in molti altri Paesi.

CALBOLI Paulucci (Girolamo) figlio di Pauluccio. Degli affari pubblici molto zelante. Era de' Conservatori, quando il Cardinale Tardari da Bibiena Proveditore nel 1517. degli Eserciti per la Guerra contro il Duca d'Urbino, si portò in Forlì pochi giorni dopo, che ivi era seguita l'uccisione del Presidente Alessandro Guasco Vescovo, e Cittadino d'Alessandria, descritta dal Vecchiazz. *p. 2. lib. 19. fol. 259. e dal Bonoli lib. 11. fol. 105.* che perciò dovea al Cardinale rappresentato l'innocenza del Pubblico, il quale non aveva evuta parte alcuna in quel Delitto della morte del Prefidente, ed egli avendogli data gratissima udienza, si dichiarò persuaso dal l'epresioni, che sopra ciò a nome pubblico li venivano rappresentate, dichiarandosi essere molto ben consapevole della Innocenza del pubblico, ed avere notizia de' Delinquenti, i quali vennero a tal misfatto per loro fini particolari. *Cavaliere Marches suppl. hist. Forlì, lib. 11. ann. 1517. fol. 666.*

CALBOLI Paulucci [Girolamo III] figlio di Bernardino dedito totalmente agli studi legali. Esercitò nella Patria, e fuori con gran talento l'Avvocazione. Indi nel 1613. con somma lode la podettaria di Faenza. Carica fino a quel tempo assai stimata, avendo autorità ancora nelle cause criminali a competenza de' Governatori; ma d'indi poi cominciarono i Podestà a perdere la Giurisdizione in Criminale. *Cavina Catalogo della Podestà, e Consoli.*

CALBOLI Paulucci (Girolamo IV) figlio di Giocomo, fece conoscere il suo genio Marziale, quando nel 1569. con Pauluccio V. suo fratello sul fiore di sua età militando troppo generosamente nelle Guerre di Francia per ivi acquistare gloria, & onori vi lasciò la vita l. Rocca *d. p. anno 1570.* e fu sepolto nella Villa di Marcoria.

CALBOLI Paulucci (Girolamo V.) figlio di Simone, e fratello d'Alessandro, e Tomaso. Tutti tre si refero unitamente segnalati nell'armi, guerreggiando nelle Guerre di Fiandra, di Francia; ma mentre erano per conseguire il premio condegno alle loro valorose azioni, morì Girolamo nel 1590. in un nobile abbattimento, e poco dopo cadde ancora Alessandro in Fiandra, e Tomaso restò privo di vita nel 1591. in quelle di Francia l. Rocca *mem. della Famiglia Paulucci, p. 2. ann. 1590. & seg. &c.*

CAL-

CALBOLI-Paulucci (Girolamo VI.) figlio di Francesco Giuriconsulto celebre, e fratello di Fabrizio I. Religioso Capuccino, al Secolo chiamato Pietro Antonio. Dopo avere finito il corso nelle scienze di Filosofia, e Teologiche, nelle quali fece grandissima riuscita, si diede alle Prediche, & essendo divotissimo della Beata Vergine, procurò dilatare la di lei divozione, introducendo in molti luoghi, e fu il primo Inventore d'incoronare solennemente le sue Sante Imagini: Predicava con tale spirito, e fervore il culto della Santiss. Vergine, che eccitava nell'uditorio tenerissimi affetti di divozione, facendoli erigere Cappelle, e Chiese anco in una sola Elemosina d'una Predica, come accadde in Cremona, Venezia, Finaldi Modena, Parma, Piacenza, Bologna, Milano, ed altrove, donde pubblicamente meritò il titolo d'Appostolo della Madonna. Egli incitò con le sue persuasioni Forlivesi suoi Concittadini a coronare, e pigliare in venerazione la Beatissima Vergine del fuoco, la quale con quel famoso miracolo seguito li 4. Febbrajo 1428. di conservarsi trà un vasto incendio di fiamme illesa sopra un foglio di carta effigiata, segnalò la Città di Forlì, che dichiara randola Padrona della Città, si mossero a fabbricarle una sontuosa Cappella nella Cattedrale, nella quale poi conservandosi per prima nella Cappella del Santissimo Sacramento in detta Chiesa, fu solennemente translata a' 20. d' Ottobre 1636. con tanta pompa, quanta viene descritta da Giuliano Bezzi nel libro intitolato il fuoco trionfante. Finalmente la vigilia di S. Gioseffo 1620. con opinione di Santità morì in Parma giorno appunto da lui predetto, riconoscendolo a se molto fausto per avere com' egli disse in tal giorno celebrato la sua prima Messa, e recitata la sua prima predica, e così doveva in quello rendere lo Spirito al Redentore, la sua vita si ritrova diffusamente manoscritta presso gli Eredi del Conte Gio: Paulucci composta dal *L. Rocca*, registrata negli Annali de' Padri Capuccini.

CALBOLI-Paulucci (Girolamo VII.) figlio d' Alfonso famoso, e di gran talento negli affari pubblici. Intervenne nel 1608. come Avvocato della Comunità alla Visita del Corpo del B. Pellegrino Laziosi, e si esaminò sopra miracoli, e culto del medesimo, come dal Processo, riferito da P. P. Henschen, e Papebroch. Mentre il Cardinale Riva-colta era Legato in Romagna conobbe l' alto sapere di Girolamo, e perciò l' impiegava ne' più alti affari della Legazione. Anzi nel congresso provinciale fu spedito a Roma nel 1616. in grado d' Ambasciatore di tutta la Provincia di Romagna per molti interessi ad essa spettanti, e trà gli altri per rappresentare a Paolo V. l' aggraviato, che ne ricevevano le Comunità comprovinciali da' Signori Tesorieri sopra l'agio delle Monete, e ne riportò di tutt' i capi favorevole l' intento. Fu Governatore in varj luoghi della Provincia del Patrimonio, come anco pel Duca di Parma nello Stato di Castro, e Ronciglione: e mentre presedeva in Canepino nel 1636. finì ivi di vivere.

CALBOLI-Paulucci (Girolamo VIII.) figlio di Giuseppe, fratello di Carlo, e di Giovanni VII. e Nipote di Francesco VI. Cardinale. Riusciva in Roma di gran spirito, e talento, e perciò fatto Abate di Monte Sarchio, fu dichiarato da' Principi della Casa Reale di Polonia, e Svezia nel 1644. ministro Residente presso il Pontefice. Ma sopraggiunto da grave, ed insanabile indisposizione, che li preferverò fino al fine della vita, non potè proseguire la Carriera degli onori, a quali s' incamminava.

CALBOLI-Paulucci (Guido) famoso non meno nell' Armi, che negli affari politici: con Raniero VI. suo fratello nel 1276. fatta lega co' Fiorentini, fu tra' primi, che occuparono molti Castelli sotto la scorta di Guido Selvatico. Tra' questi in particolare si contano Civitella, Pianetto, Valdoppio, Valbona, Monte Vecchio, e Valcaprara. E sebbene in questa impresa si fà sola espresse menzione del sudetto Raniero, tacendosi di Guido da' Scrittori, che la raccontano, & in particolare dal *Rub. St. Ravenna lib. 6. ann. 1276. fol. 432.* Ciò procede per essere quello maggiore d'età, e capo della fazione. Viene con tutto ciò annoverato ancora esso nella diffesa, che nell' anno seguente 1277. fecero i Calboli del loro Castello Calboli, allorché come Fuorusciti con altro del Casato, ivi dimoravano Signori del luogo, per avere essi ad oggetto di levare agli Orgogliosi, & Ordelaiffi il dominio, che avevano in Forlì, tentato di sorprendere la Patria coll' intelligenza del Podestà, e Capitano, e d' altri loro aderenti, e darla in mano a' Bolognesi con avere unito 500. Uomini, e posto a sacco, e fuoco il

Bibl. Univ. Tom. VII.

Palazzo del Podestà. Ma non essendoli riuscito, si ritirarono a Calboli, facendo di quando in quando scorrerie su Forlivese. Perlochè tentarono i Forlivesi per levarsi questo trave dagli occhj la sorpresa del loro Castello principale, che si serviva di Presidenza, e ritiro sotto la scorta di Guido da Montefeltro, essendosi prefissi levarli quel posto per liberarsi dalle loro scorrerie. Quindi per resistere alle lor forze, si munirono i Calbolisi coll' aiuto de' Signori di Parosifeda, e di molti altri loro Nobili Parenti, e provveduti di 800. difensori, e sovvenuto Raniero dal Senato Bolognese di 12000. lire, resistettero valorosamente all' esercito per lungo tempo, aspettando il soccorso promesso loro da' Bolognesi, & in particolare da' Germigli, e Geremei, che non potè giugnerli impedito dalla strettezza de' passi, e de' Monti. Frattanto venendo battuto il Castello con sette smisurate machine, con le quali si lanciavano grandissimi sassi, che atterravano le Case con mortalità di Gente, furono necessitati quelli di dentro a rendersi, salvo le Persone, e le robe. Per causa di questa perdita si diramò la Famiglia Calboliese, poichè que', che in Forlì dicevansi Capi della fazione Guelfa, che il Bonol. d. lib. 4. fol. 94. vuole fossero quelli, che con titolo di Conti, conseguito con altri singolari Privileggi da Ottone III. possedevano il detto Castello Calboli, furono costretti ad essentarsi dalla Patria, ritirandosi nello Stato de' Fiorentini, da' quali furono benignamente accolti, benché gl' anni addietro fossero trà loro seguiti gran disgusti. Degli altri, che men sospettisi presumevano, permisero i Forlivesi, che parte seguitassero la loro dimora in Forlì, e parte per assicurarsene tuttavvia, si fecero allontanare, mandandoli ad abitare nel Castello Cotignola, nuovamente edificato, da' quali poi trasse origine la nobilissima Casa Sforza, come fu accennato di sopra. Tra' quelli, che si portarono a Firenze fu Guido; ma fu breve la sua dimora, poichè applicando a vendicarsi contro de' Forlivesi per la presa di Calboli, presentita la Creazione di Papa Martino IV. si trasferirono tutti a Bologna, e persuasero il Senato a mandare Ambasciatore al Papa per rappresentargli le doglianze contro de' Forlivesi, perche non volevano rendere ubbidienza alla Chiesa sotto pretesto d'essere Terra dell' Imperio, andando con essi loro Guido. E benché il Papa stasse alquanto perplesso, volendone prima spedire Legato a Bologna, contuttociò aggiugnendo impulsi ad impulsi tanto gli operò, che il Pontefice spedì un Esercito sotto Forlì col comando Generale di Guido d' Appia Francese, a cui aveva sposato una sua Nipote. Partivano per tal causa i Forlivesi gravi disturbi depredando l' Appia il Territorio, che perciò risolvono mandare Ambasciatori al Papa a chiedergli perdono. Ma Guido ch' era restato a quella Corte ben veduto dal Pontefice senza mai partirsene d' appresso lui, operò che gli Ambasciatori Forlivesi non fossero ammessi all' ubbidienza, di modo che mortificati se ne partirono senza vedere il Papa. Questo fatto viene raccontato da Bonoli lib. 4. ann. 1281. fol. 96. & seg. senza però far menzione de' Calboli; ma già il Cav. Bernardino Paulucci nelle sue Storie di Forlì ann. 1281. aveva scritto, che i Bolognesi si mossero ad instigazione de' Calboli, & in particolare di Guido, di cui fà un pieno attestato l' Abate Ughelli.

CALBOLI-Paulucci (Lodovico) figlio di Girolamo I. nella facoltà legale non riuscì secondo ad altri del suo tempo. Fù Podestà d' Imola nel 1487. allorché si macchinò la morte di Girolamo Riarij, ch' era di quel tempo Signore di Forlì, ed' Imola. E perche i delinquenti si persuadevano che esso fosse per aderire a tal fatto, gli fecero intendere, che sene ritornasse subito a Casa; ma egli abbozzando un misfatto tale per non essere traditore alla Signoria del Riario non volle partire, protestando di voler più tosto perdere la persona, e la robba. E questa fù la causa che gli diede impulso di ritornarsene a Ferrara, & ivi piantare il Casato, giacche in quel Ducato aveva da' Duchi ricevute molte Cariche, Dignità, & onori, trovandosi essere stato Giudice delle cause d' appellazione per il Duca Borio Estense, come appare da una sentenza, che in forma autentica da esso pubblicata in Ferrara li 6. Maggio 1471. si conserva nella Famiglia, & avere in quella Università spiegato pubblicamente l' Ordinario, ed esercitato molti Magistrati così egregiamente, che captivatafi la grazia del Duca Ercole di moto proprio nel 1477. concede alla Famiglia il sudetto Privilegio accennato di sopra fol. 17. di drizzare nell' Arma due Capi d' Aquilà bianca alata, coronati in campo azzurro con un Diamante in mezzo commemorando in detto Pri-

S

vile-

vilegio le Dignità, e Magistrati da essi esercitati: e del qual privilegio tuttavia sene serve quello stipite del Casato, che egli trapiantò in Ferrara.

CALBOLI Paulucci (Luigi I.) Commendato per Uomo di que' tempi saggio, e letterato dal Bonelli *Stor. Forl. lib. 6. ann. 1314. fol. 133.* Viene annoverato tra' molti Calbolesi, che sotto la scorta di Raniero VII. nel 1314, o come altri vogliono nel 1315, coll' ajuto del Conte da Feltre del Malatesti, ed altri espugnarono la Città di Forlì con levare la Signoria à gli Orgogliosi, restando egli in quel fatto ferito, e come più diffusamente si dirà sotto Niccoluzzo II. e Raniero VI.

CALBOLI Paulucci (Luigi II.) figlio del Conte Cosmo, e fratello di Fabbriuzio II. Cardinale sino da' suoi più teneri anni, avendo genio guerriero, dopo d'aver finito il corso de' studj in Roma, passando dalla Patria aggiunse nell' 1648. all' Accademia delle lettere de' Filergiti Forlivesi quella dell' armi, cogli esercizi Cavalereschi. Indi nel medesimo anno si trasferì a militare Veturiere nell' Esercito Cesareo contro'l Turco sotto la Piazza di Buda. Polcia nel 1690. come Capigano in queste ultime Guerre del Piemonte, restando ferito nella Battaglia di Stafarda con più colpi di Moschetto nell' una, e nell' altra delle quali Battaglie fece conoscere il suo valore, e coraggio, in modo che pervenutane la fama ad Innocenzo XII. lo dichiarò nel 1692. Governatore Generale dell' armi della Città d' Ancona, e Provincie della Marca, e soprintendente Generale delle Spiagge dell' Adriatico, con le Milizie del Terzo, e Cavalleria della detta. Per abilitare le Milizie, ed esporle alla capacità, e cognizione delle militari operazioni negli ultimi giorni del Carnevale del 1693, nella piazza maggiore d' Ancona rappresentò un' opera à corno, che fece difesa da' nemici di nostra Fede, ordinata secondo la militare architettura, e simetria, ed il tutto colorito con molta proprietà, essendo proporzionatamente munita di Canon, e Petrienti, presidiata di guarnigione d' Uomini che la difendevano col Comandante, & Officiali, e provvista di tutte le Munizioni, Instrumenti, ed attreci necessarj per una apparente difesa. Onde rendevasi molto vaga, e dilettevole alla vista, ed attaccato l' assalto Generale dopo varj abbattimenti con difesa, ed offesa, gli Assediati a patti di buona guerra fecero la resa, e si terminò la funzione cogli applausi universali. Dal Regnante Clemente XI. fu deputato Sargente Generale di Battaglia per l' Armi Pontificie in Bologna. Nel 1702. fu dal medesimo Pontefice mandato à Parma, e Piacenza Generale dell' Armi Ecclesiastiche, e di quel Serenissimo. Ma la morte tolto in verde età, e levato il lutto alla nostra Italia di vederlo considerato nell' Europa per l' uno de' suoi più prudenti, e valorosi Campioni.

CALBOLI Paulucci (Manfredo) f. di Fulcherio che altri chiamano *Fulurolo*, Trovandosi prigioniero di Gilberto del Croc Contestabile della Chiesa per ottenere la libertà, fece esito li 18. Ottobre 1350. al Conte Carlo di Dovadola di tutta l' intiera parte ch' egli, e Chiara sua sorella avevano nel Monte, e Castello di Calbolo, e Buffolano, posti nella Diocesi di Forlì impopolì in Fiumana Calatici con ogni giurisdizione sotto que' popoli per prezzo di lire 500. come scrisse l' Ammirati il giovine nell' albero della Famiglia de' Conti Guidi. Deve però osservarsi che l. Rocca, *d. mem. p. 2. ann. 1350. legge*, che il prezzo fosse di 5000. lire, e stimasi più probabile. Onde credesi errore di stampa quello dell' Ammirato, in lasciar fuori uno.

CALBOLI Paulucci (Marc' Antonio I.) figlio di Giacomo e di Checco. Fu grandemente amato da Cesare Borgia Duca Valentino, il quale entrato in Forlì coll' Esercito Pontificio, destinò nella di lui Casa il quarto luogo per l' alloggiamento di Monsieur Bagli di Bizussi Francese Capit. de' Svizzeri nel 1499. o come altri pongono nel 1500. Occorse in questo tempo, che fu fatta prigioniera Catarina Sforza da un Tedesco, Lanza spezzata del detto Bagli, e condottola all' alloggiamento del Duca, che abitava in Casa di Luffo Numai, parente di Marc' Antonio (per avere in Moglie Catarina figliuola di Girolamo I.) la levò d' ivi li Bagli a' 21. Gennajo 1500. circa l' ora seconda di notte contro la volontà del Duca, pretendendo, che per ragione di Guerra a lui s' aspettasse, e la condusse in casa di Marc' Antonio, dov' egli abitava. Ma intromessosi Gio: d' Alegrì Capitano del Re di Francia tra le altre convenzioni, si pigliò per temperamento, che fosse ricondotta all' alloggiamento del Duca, ed ivi si tratteneffe in deposito ad istanza, e petizio-

ne del medesimo Rè. Perciò prese sbaglio il Vecchiazzi *d. p. 2. lib. 16. fol. 202.* scrivendo, che Catarina fosse dal Bagli riposta in Casa di Marc' Antonio Zuntino, in vece di dire Marc' Antonio Paulucci, quando non si voglia supporre, che Zuntino fosse un soprannome. Nel passare che fece da' Forlì, l' anno 1502. Alfonso d' Este, figlio d' Ercole Duca di Ferrara quello, che onorò Lodovico I. eol sudetto privilegio con Lucrezia Borgia sua Sposa, Sorella del medesimo Duca Valentino li 25. Gennajo, circa l' ore 24. gli Sposi col medesimo Duca Valentino ricevertero l' alloggiamento in casa del sudetto Luffo Numai, e nelle case di Marc' Antonio, di Pietro Antonio, di Bernardino, e di Taddeo, tutti de' Paulucci, furono alloggiati i loro principalissimi Gentil Uomini, e Cavalieri, e tra gli altri Niccolò Signore di Correggio, Lodovico Macchiavelli, Girolamo Citarello, e Riverduzio Ramolino. Dimorando il Legato in Casa del sudetto Numa volle, che alla sua presenza nell' 1504. si radunasse il Consiglio, nel quale si determinò d' accrescere il numero de' Consiglieri sino a' 108. e tra quelli, che allora si contarono tra' vecchj, ed intervennero al Consiglio, vi furono 2. Paulucci, cioè Marc' Antonio, e Bernardino I. Esso viene annoverato tra' quelli, i quali nel 1505. si arrolarono nell' assemblea stabilita in Forlì da' Ghibellini, benché gli altri tutti del Casato fossero Guelfi, com' erano stati sempre i suoi antenati corroborata col giuramento, su gli Evangelj nella Chiesa di S. Mercuriale, presenti 6. Sacerdoti per rogia di pubblico Notaro. Ed un' altra simile, nè fu stabilita da' Guelfi, & ordinati i loro capi con molta autorità, vennero à tal pazzia l' una, e l' altra fazione, che salassandosi ciascuno il braccio sinistro, mescolarono in una tazza il sangue di tutt' i parziali con laggiarne ciascuno un sorso, stringendo in simil modo le amicizie, massime quando tentar dovevano qualche gran fatto. Riaccendosi pertanto nell' anno seguente l' antico fuoco tra le fazioni, si pose sotto sopra tutta la Città, venendo da' Guelfi saccheggiate 58. Case Ghibelline, il che fu estinto con la venuta in Forlì di Giulio Papa II. ove si trattene da 15. giorni componendo le paci, nelle quali intervennero con quelli di parte Guelfa, i Paulucci con dar la sicurtà di 30000. Ducati Bonol. *lib. 11. fol. 297.* Nel tempo Sua Santità dimorò in Forlì, fu compartito l' onore a diversi particolari di alloggiare i Cardinali, Prelati, ed Officiali di Corte, tra quali si conta, che Costantino Caminati alloggiasse in Casa di Marc' Antonio, & il Capitan Guido Ubaldo in casa di Pietro Antonio Paulucci.

CALBOLI Paulucci (Marc' Antonio II.) figlio di Giacomo, di Giannamo, e fratello di Pauluccio V. di genio assai Marziale. Anco col fratello in varie guerre a dimostrar il suo talento, e valore, e massime nel 1572. fu Capitano nella guerra di Levante, e nel 1573. servì la Repubblica di Venezia nella guerra della Lega contro'l Turco, e fece la morte non avere su più bel verde degli anni recisa la di lui vita, dove speranza di grandi progressi nell' arte militare. *L. Rocca d. mem. p. 2. ann. 1572. Marches. libr. 11. ann. 1572. fol. 704.*

CALBOLI Paulucci (Niccoluzzo I. o Niccolò) figlio di Raniero V. animoso, ed esperto nell' Armi, si fece conoscere, allora quando i Forlivesi tentarono cacciarlo a' 13. d' Agosto 1284. con altri del Casato della Città, poiche unito con Fulcherio III. e Gio: III. resistente all' impeto de' Forlivesi, e levati i prigionieri, rientrarono à viva forza nella Città. Indi poi seguirono le paci non solo tra' Calboli, & Orgogliosi; ma ancora con i Conti di Castrocaro, che di quel tempo erano nemici de' Calbolesi, dopo le quali furono i Calbolesi ricevuti in Forlì, con grandi onori. Durò poco però questa quiete, posciache attaccata la Vigilia di S. Bartolomeo del 1294. in Forlì tra' Calboli, & Ordellafi sanguinosa pugna, restarono prigionieri Niccoluzzo, e Giovanni sudetto, e ferito Fulcherio; ma frapponendosi tra loro Maghinardo Pagano di Sufinana, furono tantosto per opera sua rilasciati, ed egli eletto da' Forlivesi Capitano, e Podestà per 6. Mesi.

CALBOLI Paulucci (Niccoluzzo II.) molto esperto nel maneggio dell' armi. Mentre dimorava in Fiorenza Vicario Regio, e Capitan Generale di Toscana Pietro Conte d' Eboli, figlio di Roberto Rè di Sicilia, e con tal congiuntura gli era stata dal Pontefice Clemente V. conferita la sopra intendenza al governo della Provincia di Romagna con titolo di Conte della Romagna, mandò à governar la medesima Provincia con titolo di primo Ministro, e Vicario, Gilberta

berto Santillo Catalano, Successore à Niccolò Caraccioli con 200. Caval. Napolitani, altri 200. Fiorentini, e 500. Soldati à piedi. Questi subbitogiunto l'anno 1311, come Uomo di maniere fereve, e molto dedito alla violenza, per assicurare la Provincia da' tumulti, tra le altre provisioni fece carcerare in Forlì oltre i Capi della fazione Ghibellina, molti della più conspicua Nobiltà, tra quali si contano nominatamente i Calbolesi, massime Niccoluzzo, e Fulcherio III. pensando in tal modo frenarli. Ma essi inferiti più che mai suscitirono contro gli Orgogliosi nuovi tumulti, e nell'anno seguente 1312, seguitane la scarcerazione, si fece un'aspra, e fiera battaglia con mortalità grande d'una parte, e l'altra, restando però cacciati i Calboli, i quali si ritirarono a Pietra d'Appio, Pietra di Moro, Rocca d'Elmici Pedrignano, ed altri loro Castelli. E' di sentimento il Claramont. *Stor. Celen. lib. 12. fol. 471. & seq.* che il Santillo non facesse altrimenti carcerare i Calboli; ma che le prigioni cadessero solo sopra i Ghibellini sul fondamento, che le Cronache dichino, che tutti i Guelfi furono lasciati liberi, e perciò non dovessero essere fatti prigionieri Fulcherio, Niccoluzzo, nè altri della Casa di Calboli, essendo della parte Guelfa. Concordano però unitamente gli Scrittori, che nel 1314, seguissero le paci tra' Calboli, & Orgogliosi mediante Antonio Arcivescovo di Firenze, Regio Consigliere, Lapo Bardi, e Giovanni Pulci Cavalieri Fiorentini tutti, e tre mandati a tal effetto Ambasciatori del sudetto Carlo Conte d'Eboli, il quale prima aveva condannato i Calbolesi, e i loro aderenti in pena de' sudetti commessi delitti di 10000. lire di Bolognini, come per sua sentenza.

CALBOLI Paulucci, (Niccoluzzo III.) valoroso guerriero. Rimandato nel 1319. il Cardinale Egidio Albornozzi dal Papa coll' Esercito in Romagna per rastrenare i torbidi pensieri di Francesco Ordelfaffi, che sempre più stava costante in non volere consegnare Forlì alla Chiesa. Nel mentre che stava sotto Forlì l'assedio dell' Esercito Pontificio, in cui militavano i Calbolesi a' 2. di Luglio l' Ordelfaffi con tutta la sua Gente à piedi, e a Cavallo, ed incontratosi in Niccoluzzo, fù da esso con una mazza in testa così alpramente ferito, che chinando il collo del Cavallo, era per miseramente cadere in terra, se non veniva aiutato di uno de' suoi Capitani, in modo che quasi morto fu ritirato nella Città. Vuole il Marchesi ann. 5. che Niccoluzzo fosse ucciso dall' Ordelfaffi con un colpo di Spada alla vita d' un suo figlio, il quale accolerato dallo spirito di vendicare la morte del Padre, percosse con una Mazza ferrata l' Ordelfaffi sulla testa, perlochè venendo le sue Genti risospinte fino alle Porte della Città, questa fù necessitata arrendersi al Card. Legato, il quale poi elesse Forlì per sua Sede in Italia, dove fece l' Errario Pontificio, e vi compole le costituzioni Egiziane, e mandò i Calbolesi a' governi di Cattocaro, ed altri Castelli, che si tenevano per il Papa. Ebbe una figlia, chiamata Guerriera, maritata in Cala Ordelfaffi, dalla quale nacque Maria Ordelfaffi, Madre di Lodovico Fregoso primo Doge di Genova.

CALBOLI Paulucci (Niccoluzzo IV.) Stava nel 1376. Fuoruscito, come Guelfo con Francesco V. Paltrone, ed altri Calbolesi, e non potendo i Forlivesi sopportare più il governo del Cardinale Angelico, che per l' assistenza de' Soldati Inglese, e Nazionali era divenuto assai superbo, e lascivo, furono i primi à sollevarsi in Romagna, e dopo d' essersi retti 15. giorni col governo Popolare, chiamaron l' Ordelfaffi. Ma ottandola parte Guelfa, si diè principio ad una crudel baruffa, restando però inferiori i Guelfi, che furono cacciati dalla Città. Tra questi furono i principali ad essere cacciati i sudetti Calbolesi, e così resti Fuorusciti, furono in quel tumulto saccheggiate le Case, e prefritti i Beni, ove tra' Guelfi discacciati nominando i Calboli, non specifica altri, che Francesco. *l. Rocca dice*, che ciò seguì la vigilia di S. Tommaso del 1375. e che il governo popolare durò cinque giorni, e che i Ghibellini per essere di numero assai maggiore cacciarono la parte Guelfa in giorno di Venerdì. L'origine di questa sollevazione viene attribuita da gl'altri Cronisti alla parte Guelfa, che in ciò unita con la Ghibellini, vedendosi stretti i Cittadini à render conto al Governatore de' Dazi, e Gabelle, de' quali non avevano mai pagati denari di forte alcuna senza giurarli loro il dire, che non avevano riscosso, & erano senza denari, s'ammutirono assieme, e cacciarono i Rettori della Chiesa, e ridussero il Popolo tutto ad uno. Così dice una Cronaca volgare m. f. d. ann. 1376. a cui si riferiscono, *Bibl. Univerf. Tom. VII.*

che vedendo i Guelfi posti nella Signoria i Ordelfaffi, nè seguì una fiera zuffa sulla Piazzetta di S. Guglielmo, dove si trovarono molti Calbolesi, e tra gl'altri Pauluccio III. come sotto di lui s'accennerà. *l. Rocca d. p. 2. sotto quest' anno 1376.* avere veduto una Cronaca latina M. S. nella quale si narra, che l' Ordelfaffi entrasse in possesso di Forlì per opera di Checco Calboli, e ne porta queste parole. Ma questo ha poco del credibile; mentre i Calboli erano di contraria fazione a' Ordelfaffi.

CALBOLI Paulucci Pauluccio I. Altri leggono Paolo Vi sononello stesso tempo due col nome di Pauluccio, uno fig. di Giovanni, l'altro di Fulcherio; ambidue generosi Guerrieri, le azioni de' quali non si possono tutte distinguere di chi siano, se non quelle, che da chi le scrisse; gli fu aggiunto il nome del Padre, sopra di che dove non si è potuto avere la distinzione, si sono portate sotto questo Pauluccio I. figlio Giovanni III. e fratello di Francesco IV. Vescovo di Sarfina. Tanto più che probabilmente le qui sotto scritte trovansi essere sue. Unito nel 1315. con Raniero VI. e Fulcherio III. e Nipote d'esso Raniero, sorprese con improvviso insulto la Patria, venendo ancor esso à causa di queste rivoluzioni, e tumulti nominato autore di questo fatto dal Vecchiazzi. *p. 1. lib. 19. fol. 250.* e perciò vuole che à lui fosse commessa la prima Squadra. Il Cav. Marchesi. *lib. 5. ann. 1315. fol. 261.* e che esso fosse quello, che dopo d'aver sorpresa la Patria, ed occupato il luogo degli Orgogliosi, pose il Conte di Ghiazzolo per Pretore della Città, E' però espressamente compreso nella composizione, o sentenza, data da Pietro Conte d'Eboli, di cui s'è detto sotto, Niccoluzzo II. Nell' anno 1333. o sia 1334. eccitatosi molti tumulti fra' Celenati, da quali fù occupato Firmignano, Polenta, e molti altri Castelli. Addunò il Cardinale Beltrando Legato un Esercito de' più valorosi Guerrieri della Provincia ad effetto di sedarli, e tra essi tutti i Calbolesi, destinando per guida, e capi Pauluccio con Francesco suo fratello Vescovo di Sarfina, per opera de' quali si compole il tutto. Onde non sappiamo perchè il Bonoli non nomini in questa impresa Pauluccio; ma solo il Vescovo suo fratello *lib. 6. fol. 141.* facendo egli le Storie di Forlì non potendo sentarsi come Claramont *Stor. Celen.* il quale scrivendo le Storie di Celenza non era necessitato ad esprimere tutti quelli, che ebbero principal parte in sedare que' tumulti, e gli bauto accennarne uno nominatamente egl'altri in generale con quelle parole. *Cumque eo fuit Franciscus Calbolus Sarfinae Episcopus, et ceteri Calboli.* Riprese a' 12. Dicembre 1334. Monte Cavallo, che il Vescovo suo fratello aveva restituito all' Ordelfaffi, perlochè col crescere delle ingiurie, si preparava nuova guerra, se Onestina Calboli sorella di Fulcherio IV. e Madre dell' Ordelfaffi non avesse piegato l'una parte, e l'altra alle paci, che si conclusero in Cattocaro a' 26. dello stesso Mese Dicembre, trovandosi colà Fulcherio, che n'era Signore con altri allegati sotto Francesco IV. le quali però furono rotte l' anno seguente dall' Ordelfaffi, istigato dall' Archidiacono di Sarfina, inimico del Vescovo Francesco, perchè s'era impossessato del Castello Monte Pietra, di cui pretendevano il Dominio i Canonici, e Capitolo di Sarfina. Mentre assediò Monte Cavallo, e con machine in guisa lo batte, che lo prese non ostante i provvedimenti fatti da Pauluccio. Polcia occupò Monte l' Abate delle ragioni Arcivescovali di Ravenna ad onta del Vescovo Calboli, a cui era stato concesso dall' Arcivescovo detto Castello con altri appresso. Prese ancora Lignaso, luogo proprio del Vescovato di Sarfina. S'Impadronì del Castello di Bagnolo, e saccheggiò il Territorio di Todurano, tenuto dal Calboli per l' Arcivescovo. Reto ardito l' Ordelfaffi da queste vittorie, s'invaghì di maggiori acquisti, aspirando alla conquista di Meldola, custodito per la Chiesa da' Pauluccio. Ma perchè questo era assai esperto nel mestiere dell' Armi, guardò, e perfidò il Castello con ogni accuratezza. S' accorse l' Ordelfaffi non essere per tale impresa valevoli le proprie forze, benchè avesse rinforzato l' Esercito, e perciò l' aumentò col soccorso de' Polentani, Malatesti, ed Estensi, scolarati da' Vanni, o sia Giovanni di Susanna, eletto suo Generale, il quale al valore della destra accompagnava una crudeltà inaudita. Varj furono gl'accidenti, che nell' assedio seguirono per le vigorose, e frequentj sortite degli Assediati. Finalmente dopo 5. Mesi d' assedio sopraggiunsero in aiuto di Pauluccio à petizione del Pontefice con poderoso Esercito i Fiorentini, a vista de' quali l' Ordelfaffi liberò quella Terra angustata dalla fame, e dalle Machine Mura-

fali, venendo a' negoziati di pace, fù poi prefidiata da' Fiorentini la Terra di Meldola pel Pontefice, a nome del quale Rambaldo Vescovo d' Imola Vicario Generale nella Provincia, ed il Truello Tesoriere per la Camera, pagarono a Pauluccio 1500. Fiorini d'oro per le spese fatte nella difesa della medesima Terra. Ma lo Stromento rogato in Faenza sopra questo fatto a' 16. d' Ottobre 1335. da Ubertuccio Novelli Notaro di Forlì, che si conserva nella Famiglia Paulucci in copia autentica, estratta dall' Originale da 4. Notari il seguente anno 1336. a' 4. Novembre in Imola, porta altrimenti, cioè che il Vescovo d' Imola, Vicario Generale, e Guglielmo Truelli Tesoriere della Chiesa nella Provincia di Romagna convennero co' Nunzi di Pauluccio, e gli sborsarono 1500. Fiorini d'oro per altrettanto da esso spesi nella custodia della Rocca, e Castello di Meldola, nello spazio di 15. mesi, cominciati nel tempo, che il Cardinale Bertrando Legato, fù cacciato dalla Provincia, i quali denari erano stati depositati, perche Pauluccio volle, che seguisse lo sborso del denaro, che consegnasse la Terra con la Rocca. Da ciò ne segue, non esser vero, che i Fiorentini, dopo che fù levato l'assedio dall' Ordelfaffo, la prefidiassero per il Pontefice.

CALBOLI Paulucci (Pauluccio II.) figlio di Fulcherio III. valoroso, ed esperto nell'armi, e nel comando, fù nel 1337. Pretore della Repubblica di Siena: fù due volte Capitano del Popo di Firenze, Difensore delle Arti, e Conservatore della Pace di quella Città. Seguendo i Fiorentini a dimostrare l'antica affezione, che a questa Casa portavano, e la fidanza, che nell'altre volte sperimentato valore di quella avevano la prima volta fù nell'Anno 1334. la seconda dell'Anno 1344. Nel qual tempo potè esser quello, che diede il bando da Firenze a Bandino Conte di Monte granelli, se pure non era stato Fulcherio III. come di lui si è detto, giacche racconta sotto l'anno 1357. esser stato uno de' Calboli, che lo chiamò a Bando, quando era Podestà di Firenze, senza dire di che tempo ciò seguisse. Si assegna tale elezione di Podestà, o Capitano da' Fiorentini a questo Pauluccio, perche l'altro figlio di Giovanni, e fratello del Vescovo si trovava occupato nelle Guerre di Romagna. Dal valore di questi 2. Paulucci cominciossi a poco a poco a trasformare nel Parentado il loro nome per distinguere le Famiglie de' Calboli l'una dall'altra, stante la loro molteplicità. Onde dal Popolo venivano chiamati i Calboli de' Paulucci. Quindi molti Scrittori attribuiscono questo trasporto a Pauluccio, fratello di Francesco Vescovo di Sarfina, confondendo assieme le azioni di quello con le azioni di questo secondo, quasiché a loro giudizio sia stato di quel tempo un sol Pauluccio; ed in particolare.

CALBOLI Paulucci (Pauluccio III.) nell'esercizio militare non inferiore a gl' altri si annovera tra' Calbolesi, che del 1376. si trovarono nel tumulto suscitato tra' Guelfi e Ghibellini, nel quale restò superiore la parte Ghibellina, che impossessò del Dominio di Forlì, gli Ordelfaffi, e cacciò fuori tutti i Guelfi, ed in particolare il medesimo Pauluccio con Francesco, Niccoluzzo, Paltrone, e tutti gli altri Calbolesi, come si è detto sotto Niccoluzzo IV. i quali si ritirarono a' loro Castelli, & indi a Firenze raccomandandosi Francesco V. a quella Repubblica, & implorandogli la sua Protezione per i Feudi del Casato. Perlocche dopo la di lui morte se ne impadronì, come sotto l' medesimo s'è detto. Stettero i Calbolesi fuorusciti fin all'anno 1399. nel qual tempo richiamati in Forlì dagli Ordelfaffi, furono da' medesimi anco reintegrati a' loro beni, che gl' erano stati proscritti. Frà quelli che furono richiamati si fa nominatamente menzione di due, cioè di Checco, fratello di Francesco V. e di Pauluccio IV.

CALBOLI Paulucci (Pauluccio IV.) figlio di Checco portava il nome di Pauluccio suo Avolo, che fù Padre di Francesco. Dal di lui nome si stabilì in avvenire nel Casato il Cognome di Paulucci, che per prima s'era cominciato ad assumere volontariamente da questa Linea, come si è detto sotto Pauluccio II. & osserva il Rocca loc. citat. a distinzione delle Linee di Mainardo, di Guiduccio, e d' altri mentovati sotto Niccoluzzo II. conforme si è detto sotto Francesco V. e che tal Cognome lo cominciasse ad usare fino dal tempo de' sudetti primi Paulucci, ne abbiamo la certezza, nel 1378. quando Checco Ordelfaffo applicò alle nozze di Caterina, figlia di Guglielmo Signore di Reggio. Poicché mandò ad isposarla per i Calboli suoi parenti, che non erano stati cacciati del 1376. come si è detto sotto Niccoluzzo IV.

i quali si andavano denominando de' Paulucci. E sotto questo cognome de' Paulucci, e non di Calboli li nomina il Vecchiazza, p. 2. lib. 4. fol. 41. dicendo. Onde Checco Ordelfaffi sup-
plico alla conclusione delle sue nozze, & isposò Androino degli Ubertini, e Pietro Vecchiazza, Dottore, e Podestà di Forlì, con i Teodosi, Murasini, e Paulucci suoi Parenti, ed altri Nobili Dottori, e Cavalieri, &c. D'onde poi seguì, che vedendosi privi de' loro Feudi, occupati da' Fiorentini per la morte di Francesco, e così decaduti dal decoro, e splendore, da poiche nel 1396. furono richiamati a ripatriare col cadere del XIV. Secolo, cadde ancora il tanto famoso Casato Calbolese con restar sepolto sotto la denominazione de' Paulucci anco nelle pene de' Scrittori, a cui seguendo il nome popolare, essi s'appigliarono, per sottrarsi dalla maledicenza del Popolo, che il Nome Calbolese abborriva, e captivarsi il suo affetto soggiungendo sotto l'anno 1424. vuole, che avendo la Linea di Pauluccio assunto il Cognome dal nome, anco le altre Linee, cioè di Fulcherio, di Mainardo, ed altri con la mutazione de' nomi d'essero principio ad altre Famiglie, assumendo altri Cognomi, il che dice riconoscerli dalle medesime armi, che fino al giorno d'oggi alzano, che sono le stesse con quelle de' Paulucci. Ebbe questo Pauluccio più figli, ed in particolare Matteo, Girolamo, e Checco, come osserva il Marchesi. E se bene si faceva semplicemente chiamare col nome di Pauluccio; ad ogni modo però qualche volta viene cognominato de' Calboli, dagli Storici, ed in particolare nel 1406. annoverandosi Pauluccio Calboli tra' primi, che nel mese di Marzo, con straordinaria commozione ammassato un numero di 600. Persone, s'auvanzarono armati alla Piazza di S. Guglielmo in Forlì, gridando, acciò s'introducesse col Legato Pace. Onde principiatisi una fiera baruffa, non terminò, se non con morte, e fuga di molti, con saccheggi di Case. Narra il Bonoli questo accidente, senza però nominare, ne Pauluccio, ne altri, fuorché Baldo di Valerio Baldi, lib. 7. fol. 201. Così pure fù necessitato chiamarsi col Cognome di Calboli, dopo la morte di Pauluccio il suddetto Matteo suo figlio, quando i Fiorentini del 1422. nelle capitolazioni mentovate sotto Francesco V. per ottenere coll'intelligenza degli Abitatori, la Rocca di S. Cassiano, convennero di restituire i beni a' banditi, acciò potesse conseguire i Terreni, che colà erano stati loro levati. E ciò fece Matteo nominandosi de' Calboli per poterli più facilmente, come già stavano descritti sotto la propria Casa de' Calboli. Onde palpabilmente inciampò il Cavaliere Marchesi, quando dopo essersi lasciato cadere inconsideratamente dalla penna la descrizione dell' Arma della Guelfa fazione, attribuendola all'arma particolare de' Calboli, per avere quella ess'usata, come Capì della fazione, traicorrendo, affermò nel lib. 12. che l'Imperatore Ferdinando II. d'asse a Francesco [che fù poi Cardinale,] & a Carlo, e suoi Fratelli Paulucci del 1635. il titolo degli antichi Conti di Calboli, pretendendo in tal modo, e con gl' altri sopraccennati erronei supposti redere diverso un Casato dall'altro.

CALBOLI Paulucci (Pauluccio V.) figlio di Giacomo, rinnovò in se la memoria de' suoi Antenati, de' quali portava il nome, facendosi conoscere esperto dell'Arte militare nelle Guerre, che a' suoi giorni erano in piedi. Con Girolamo IV. suo fratello a militare nella Guerre di Francia, Indi del 1573. per la Repubblica di Venezia con Marc' Antonio II. suo fratello nella Guerra della Lega contro il Turco, ordinata da B. Pio V. seguendone a' 7. Ottobre all'Isola Curzolara, la memoranda Vittoria Navale. Per le quali onorate, e fruttuose sue imprese, e per il buon governo nella milizia, ne coniegui nel 1577. la carica di Capitano d'una Compagnia di Fanti, e di Sargente Maggiore di tutta la Milizia diretta dal Colonello Rasponi, Governatore di Cattaro. Ritornato alla Patria, fù dal Cardinale Filippo Guastavillani Camerlengo di S. Chiesa, dichiarato nel 1585. insieme con Antonio Maria, altro di lui fratello suo familiare, e domestico. Indi fatte le dovute, e necessarie prove nel 1592. fù creato Cavaliere di Pisa, o della Religione di S. Stefano.

CALBOLI Paulucci (Rinaldo, o Rinaldo) prima fuoruscito di Forlì, poscia refosi assai grato alli Forlivesi, avendo per essi moto cooperato, acciò giurassero fedeltà al Pontefice Martino IV. in mano del Conte Monforte suo Capitano. Che perciò in segno di gratitudine, e stima nel 1283. come amico della fazione Ecclesiastica, lo elesse Capitano del Popolo. Ma il Rocca d. p. 2. ann. 1289. in fin.
dice,

dice, che partendosi il Conte di Monfort, e creò Podestà di Forlì *Raniero de' Calboli*, e Governatore Monitruente degli Aldobrandini Vescovo d'Arezzo.

CALBOLI *Paulucci* (*Raniero*, o *Rainiero*, o *Rinieri*) e *Raniero I.* Cavaliere nel maneggio dell'armi molto versato, e per tale conosciuto, e stimato da' Forlivesi; mentre che godendosi ritirato con Francesco suo fratello, ed altri del Casato le delizie di *Calboli*, Rocca d'Elmici, Pietra d'Appio, ed altri loro Castelli nel 889. o sia 890. l'ò richiamarono alla difesa della Patria, oppressa con poderoso Esercito da' Bolognesi, i quali tentavano insignorirne. Accorse subito cogli altri *Calbolosi*, e con animo generoso resistendo unitamente con tutti gli altri Forlivesi, rese vano il loro pensiero, e nello stesso tempo liberò Forlì dall'oppressione nemica. Si trattenne poscia qualche tempo in Patria, e indi cogli altri del Casato, se ne tornò a' loro Castelli.

CALBOLI *Paulucci* [*Raniero II.*] avendo a' prò de' Cesari con grandezza d'animo, e valore militare lungo tempo guerreggiato, meritò d'essere creato da Ottone III. Imperadore I. Conte di *Calboli*, e dello stesso Sagro Romano Impero, quando nel Mese d'Aprile 997. si ritrovava in Ravenna, ove stanzìo tutta la Quaresima nel ritorno, che faceva da Roma, dopo d'aver ivi presa da Gregorio V. Sommo Pontefice suo Nipote, la Corona Imperiale.

CALBOLI *Paulucci* [*Raniero III.*] bramoso di spargere il sangue per la Santa Fede, & adoperare in sua difesa il braccio, che aveva esercitato nell'arte militare. Si portò nel 1093. sotto Goffredo Buglioni al conquisto di Terra Santa con Fulcherio I. e Gio: I. ove lasciò, generosamente pagando, la vita.

CALBOLI *Paulucci* (*Raniero IV.* o *Rannuccio*) assai esperto nell'armi nel 1177. era come capo del Casato *Calbolese*, collegato co' Bolognesi, il che non potendo soffrire i Forlivesi, Capitano de' quali era Guido Guerra. Onde procurarono unirsi con Cristiano Arcivescovo di Magonza, mandato in Italia dall'Imperatore e con grosso esercito, e mossero le armi contro' Bolognesi. Così parimente assediaron la Terra di S. Cassiano, Giurisdizione de' *Calboli*: e vedendo non poterla espugnare, si voltarono a' danni del Contado Bolognese, espugnando Medicina con altri Castelli. Poscia l'anno seguente 1176. atterrarono il Castello *Calboli*, al riferire di Pietro Ravennate *Cron. M.S.* E però dice il Pasolini, che *Calboli* fosse atterrato da' Soldati Ravennati, e da altri Ausiliari, converrà affermare, che ancor quelli fossero uniti co' Forlivesi. Militò in servizio di Federico I. Imperatore, sotto la condotta di Bertoldo, Vicario Imperiale in Italia, e coll' Esercito Forlivese andò sotto l'assedio di Faenza, di cui n'ottenne la Vittoria nel 1180. al riferire, della Rocca, che credesi voglia dire nel 1184. mentre questo fatto viene concordemente riportato da' Coronisti sotto l'anno 1185. senza nominare *Raniero V.* figliuolo di Fulcherio. Esercì nel 1240. la Pretura, o sia Podestaria di Forlì, e Forlimpopoli, Dignità, che allora conteneva in se l'assoluta giurisdizione, e Governo della Città. Nel 1248. fu Governatore, o Podestà di Faenza. *Vecchiaz. p. 1. l. 10. f. 143. Bonol. l. 3.*

CALBOLI *Paulucci* (*Raniero VI.*) encomiato per soldato fortissimo, fu Capo non solo di tutti del Casato; ma di tutta la fazione Guelfa Forlivese, quanto era esperto nel trattar l'armi, altrettanto era di maniere disinvolto, ed affabile in modo, che si negli uni, come negli altri superò tutt' i suoi maggiori Neri; fu chi dopo lo potesse riguagliare. Onde di lui ebbe a dire Dante C. 14. del Purg.

Questi è Rinier, questi è il pregio, o l'onore

Della Casa da' Calboli, ove nullo

Fatto s'è reda poi del suo valore.

Sopra del qual tetto il Landino dice, che essendosi Guido d'Asso a conoscere al Poeta, li fa medesimamente conoscere Messer Rinieri, del valore del quale dice, che nessuno de' suoi Discendenti s'è fatto erede dopo lui essendosi dati, come vuol inferire, all'ozio, ed all'oziosamente vivere. Mentre il Conte *Raniero Calbolesi* stava ribelle dalla Patria, dimoravano molti Cittadini Guelfi in Firenze l'anno 1276. i quali s'unirono co' Guelfi di colà, e co' Geremei di Bologna, a' quali promisero dare in mano Forlì, e Faenza. E già il Conte Guido Selvatico, figlio del Conte Ruggiero di Dovadola eletto Capitano delle Genti Fiorentine scendeva gli Appennini, quando il Conte *Raniero* unitosi col Conte Luccio Valbona, col Conte di Partisèdo, e con molti altri Nobili Forlivesi, e Popolari, e occupò molti luoghi de' Forlivesi sull' Appennino, e fra gl'altri i Castelli di Civitella, e Pianetto:

il che fu molto grato avviso al Conte Selvatico per il suo disegno. Onde arrivato in quelle parti, guarnì que' luoghi di buona Soldadesca, e d'ogni altra cosa necessaria alla loro sicurezza difesa. Poscia unitosi co' sudetti unitamente occuparono a' Forlivesi molti altri Castelli, ed in particolare Valdoppio, Valcaprara, Valbona, e Montevicchio: contato questo fatto ancora dal Cav. *Bernardo Paulucci hist. Forl. m. s.* Ma lo registra sotto l'anno 1277. Rigrovandosi nel 1277. dentro l'Castello *Calboli* con Guido suo Fratello Signori di Partisèda, ed altri Parenti, intese come Guido Montefeltro con ponderoso Esercito s'incamminava alla volta sua per sorprendere il loro Castello, il quale non potevano tollerare i Forlivesi per servirsi di ritiro in fare le scorrerie, e danneggiato il Territorio fu soccorso da' Bolognesi con lire 12800. E benchè valorosamente si difese, fu alla fine necessitato a cedere dopo due mesi, salve le persone, e le robbe, quanto potessero portarne, come già si è detto sotto Guido. I Forlivesi avendo ottenuto l'intento diedero fuoco al Castello, e lo spianarono da' fondamenti; ma poi fu da' *Calbolosi* rifatto dopo la caduta della Città sotto Martino IV. Registra questo fatto *l. Rocca d. p. 2. sotto l'anno 1278.* dove ne meno si sa persuadere la distruzione di *Calboli* col fondamento, che nel 1339, e così 61. anno dopo fu di novo questo Castello assediato, e che i *Calbolosi* unendo tutte le armi di Romagna a loro favore, sconfissero i nemici, come s'è detto sotto Fulcherio IV. e lo nota il *Bonol. l. 6. f. 146.* Ne conta, che dentro questo tempo di 61. anni sia stato rifatto, come suppone il medesimo *Bonol.* Trovandosi solamente, che il Pontefice fece rimettere i *Calbolosi* in Forlì, e ch'essi nel 1283. si composero co' gli Orgogliosi, e nel 1406. con Scarpetta, o sia come altri vogliono Pino Ordellafo, Prefetto di Forlì, mediante l'interposizione del Papa, il quale mandò persona a posta, asserendo alcuni, che fosse mandato Malatesta da Rimini. Ammassati trecento Soldati nel 1287. ricuperò il Castello d'Oriolo per Gio: Ordellafo suo Parente, a cui per eredità paterna perveniva *l. Rocca*, dove nota, che ciò seguì il 27. febbrajo. Viene annoverato fra quelli, che nel 1291. diedero la sicurtà per la scarcerazione di Stefano Colonna di 3000. Fiorini d'Oro avanti d'Ebrando Vescovo Aretino, Rettore della Provincia di Romagna da pagarsi in mano di Simone Bonacorsi, Mercante Pittoje. Fece nell' 1296. le parti più principali nella pugna raccontata sotto Gio: III. Fu dichiarato nel 1315. Capo di tutta la famiglia *Calbolesi*, nel qual tempo tra' più generosi guerrieri di essa, si contano nominatamente Viviano, Francesco III. Masino, Gio: IV., Pauluccio I., Mainardo, Niccoluzzo III. Gherardo, Domenicuzzo, Advardo, e Fulcherio III. di esso *Raniero* Nipote, con altri dal Casato, riferiti sotto l'istesso Niccoluzzo II. i quali non potevano tollerare, che il Rettore della Provincia avesse consegnato in mano agli Orgogliosi il Principato di Forlì, come si dirà sotto Viviano, s'unirono tutti assieme, ed imperarono l'ajuto del Conte di Feltro, di Checco Ordellafo, del Malatesta, e d'altri, diede un fiero assalto alla Città di Forlì: e fu tale il valore, che in breve restò espugnata, e si levò la Signoria agli Orgogliosi nel mese di Novembre. Ciò saputosi da Gilberto Vicario, sopraggiunse all'improvviso i *Calboli* coll'Esercito di Soldati Spagnoli, che occulti teneva in Castrocara. Attaccò co' medesimi nuova pugna, nella quale restò morto Viviano, e furono cacciati da Forlì tutti gl'altri *Calbolosi* co' Polentani, ed altri loro aderenti. Benchè la morte di Viviano dovesse in qualche modo frenare l'ira di *Raniero*, con tutto ciò più gl'accese l'animo di dominare la Patria, e divindicare la di lui morte: perciò consultò cogli altri *Calbolosi*, ed in particolare con Pauluccio I., e Fulcherio suo Nipote di confederarsi con Sinibaldo, e Checco Ordellafo loro parenti; ma accerbi nemici, per tentare un'altra fiata la sorpresa della Patria con improvviso insulto. Ed il tutto si eseguì, chiamando ancora in ajuto Uberto Malatesti Conte di Ghiaziolo, Checco di Zappettino, Checco di Pietragudola, Guglielmo da Soliano, e molti altri, i quali tutti con le loro genti entrarono in Forlì, ed attaccarono una fiera Michia cogli Orgogliosi, i quali uniti con Ferrantino Malatesti Vice Pretore della Città in luogo di Malatestino principal Pretore, resistettero gagliardamente alla furia degli aggressori, nel qual mentre sopraggiungendo *Raniero* con tutti gli altri *Calbolosi* con le loro genti del Conte di Feltro, furono gl'Orgogliosi costretti a cedere, e quelle pure abbandonando la Città non ostante le diligenze del Sentillo, il quale risolvè dare adietro,

tro, restando però molte delle sue Genti Catalane, e dal Maletestino colla stesso Orgoglioso Orgogliosi, in modo che i *Calboli* occupato il luogo degli Orgogliosi, fecero Pretore della Città, il Conte di Ghiazzolo. Fù però questa loro Vittoria amareggiata dalla morte, che seguì di Raniero in questo abbattimento, nel che concordano i Scrittori, massime il Rossi, il quale pigliò sbaglio, quando antecedenemente scrisse, che era restato morto con Giovanni III. suo fratello nella pugna seguita nel 1296. di cui sotto il medesimo Giovanni si è discusso. L'errore del Vecchiazani sarà d'avere in quel luogo voluto intendere di Raimondo *Calboli*, se pure non abbi voluto dare un altro Raniero differente da quello nello stesso tempo, che non sarebbe gran cosa per la multiplicità degli Uomini, che sempre sono stati nel Casato. Il Cavaliere Bernardino Paulucci dice, che Raniero, e fratelli fecero nel 1314. con guarnimento grande di gente a piedi, & a cavallo, tra' quali erano ancora Lamberto, e Bonino Polentani, e fratelli con 500. Cavalli, e 1000. Pedoni, e che poscia a' 2. Settembre del seguente anno 1315. espugnarono, e presero Forlì. L'Autor sudetto del *Teatro Genealogico del Mondo*, Stampato in *Magdeburg*, Metropoli della Sassonia da Ambrogio Kirchner, diversifica gli anni, ponendo questi fatti negli anni 1319 e 1320. Il Corio *Ist. M. S. Can. p. 3. loc. citat. con frà Leandra Alberti*, dice che i *Calboli* travestiti da Contadini entrarono in Forlì, & in piazza alzarono nel 1319. lo Stendardo degli Ordelfassi, ed ottenuta la Vittoria facefsero Signore Contacino Malatesta fuoruscito di Rimini. Pietro Ravenna lo porta sotto l'anno 1317. altri accrescono alcune altre particolarità di poco rilievo. Da tutti però si comprende, anzi espressamente si dice, che dopo scacciati gli Orgogliosi, fù per opera de' *Calboli*, dato il Dominio agli Ordelfassi, restandone però ancor essi a parte. Ma perche il Dominio non vuole compagnia, e potea difficilmente essere unione in animi imbevuti fino col latte di fazione contraria, cominciarono subito gli Ordelfassi a machinare il modo per scacciare i *Calboli*, ed appena scorsi 2. Mesi col consiglio, ed ajuto di Uberto Conte di Ghiazzolo, che n'era stato creato Pretore, assaltarono d'improvviso i *Calboli*, che incautamente stavano lontani da simili fatto, e ducacciati dalla Città, itarono totalmente alla devozione Ghibellina, e fattosi Checco Ordelfassi Capitano de' Forlivesi un *vita*, diede principio al suo Casato di dominare la Città. Questa azione degli Ordelfassi di cacciare i *Calboli*, viene tacciata d'ingratitude, e mala ricompensa del beneficio da essi ricevuto in metterli al possesso di Forlì da Petr. Ravenn. *loc. citat.* e da altri ancora con queste parole. *Ordelfassi immemores redditus sui, cujus Calbulenses, cum suis fidelibus mortis periculo se dedere; anzi la spazzia per infame, il Cavaliere Marchesi, loc. citat.* dicendo immediatamente appena scorsi tre Mesi scacciò i *Calboli* con nota d'infamia, e di ingratitude.

CALBOLI Pulucci (Simone) Padre di Bernardino II. Cav. qualificato nella Poetica, ed arte Oratoria, Promotore principale dell'Erezione seguita l'anno 1575. dell'Accademia de' Filergiti in Forlì, il quale è stata di grand'utile, & indirizzo per la Gioventù, con partorire in ogni tempo Uomini di grande stima. Fù ancora tra' principali autori dell'Impresa, Nome, e Motto di elsa, ergendo un'Alveo di Pecchie in mezzo d'un Prato fiorito col motto *Nusquam Mora*, & aggiungendovi il nome de' Filergiti del Gr. *Philergos*, che vuol dire *operis amans*, allusiva alle api, che anno il nome d'industriale, ed operiere. Ed in maniera promosse questa sì nobile assemblea, che non isdegnarono farvi aggregare, e descrivere i primi Soggetti dell'Italia. Accudirono all'alsunto Monsignor Antonio Gianotti, Vescovo all'ora di Forlì, venendo dichiarato Principe dell'Accademia, e Monsignor Girolamo Agucchi Bolognese, Presidente di quel tempo in Romagna, che fù poi Cardinale. E perche non avevano gli Accademici luogo pubblico, dove aggregarsi, esso gli dava la comodità della propria Casa. In questa si radunavano due volte la settimana, fin che venne provveduta ultimamente di pubblico ridotto, il quale però pone la Erezione sotto l'anno 1575. ed a lui più che ad ogni altro si deve prestar fede, essendo esso figlio di Simone: e fù di quel tempo aggregato all'Accademia, come esso testifica *loc. citat.* Il Bonoli fa ancor esso menzione di quest'Accademia nel 1574. *lib. 12. fol. 323* ne si sa per qual causa tolga quella lode a Simone d'esserne egli stato il principale Promotore, ed Autore. Mentre essendo ancor esso Accade-

mico sapeva benissimo i Diari di quella, e che in compra di ciò si conservavano. Conforme ancor oggidì si conservano presso Girolamo Paulucci Preposto della Cattedrale di Forlì non solo il corpo d'Impresa sudetta, dipinto per mano di Francesco Minzocchi da Forlì, detto il Vecchio da S. Bernardo, uno de' primi Pittori di que'tempi, dal quale fino a questi giorni mandavano gli Accademici a pigliarlo ogni qual volta si radunavano per discorrere pubblicamente. Ma ancora l'Impresa tutte de' primi Accademici, che si fecero alcrivere nell'assemblea co' nomi, e morti loro, pure dipinte da eccellenti Pennelli.

CALBOLI Paulucci (Taddeo) figliuolo di Simon, figliuolo di Pauluccio IV. negli affari civili, ed in materia di compiere assai istmato. Continuando gli Ordelfassi l'antica parentella, e corrispondenza co' Paulucci, i quali avevano totalmente dimesso il cognome di *Calboli*, perciò in occasione, che Gherardo Rangone, Signore di Spilimbergo era stato in Forlì per compiere con Antonio Ordelfassi nel 1433. novellamente entrato Signore di Forlì, e in tal congiuntura concluso i Sponsali di Caterina sua figlia coll' Ordelfassi. Fù esso Taddeo tra' primi, e principali Nobili di Forlì, de' molti che furono mandati con Gualso, Signore di Dovadola a compiere, e sposare la medesima a nome dell'istesso Ordelfassi, come il Cav. Bernardino Paulucci, il quale racconta diffusamente come succedessero quelle nozze *Stor. Forlì m. f. ann. 1434.*

CALBOLI Paulucci (Viviano) Fratello di Fulcherio IV. al riferire di *L. Rocca d. mem. p. 2. ann. 1314.* Si rese illustre col valore della Spada, in modo che viene solo nominato con Raniero IV. tra' morti di considerazione nel fatto d'Armi, seguito del 1314. per avere Gilberto Sentillo Regio Ministro di Roberto Re di Sicilia, Rettore di Romagna, consegnato agli Ordelfassi il Principato di Forlì, di cui si è discusso sotto Niccoluzzo II. e Raniero IV. Sebbene pare, che più tosto si debba attribuire essere stato per ragione di Stato, se è vero che il Sentillo dasse il Principato agli Orgogliosi con dichiarazione, che i *Calboli* vi avessero una buona parte, come vuole il Vecchiaz. *p. 1. libr. 19. ann. 1513. fol. 249 & L. Rocca d. p. 2. ann. 1312.* Ma quando ciò non ha, e che fosse interamente consegnato agli Orgogliosi, si deve dire, che per tal causa si riaccendessero di sdegno gli animi de' Calbolesi, parendo loro, che fosse fatto poco conto di loro, cōforme scrivono alcuni. Siasi però una, o l'altra cagione, tutti i Cronisti concordano, che i *Calbolesi* s'unirono cogli Ordelfassi, Lamberto Polentani, Bonino, e suoi fratelli Manfredi di Faenza, e con altri, e compo- un nervo di 500. Cavalli, e 1000. Fanti tentarono levare il Principato a' Orgogliosi. E sarebbe loro facilmente riuscito, s'avvitato il Sentillo non fosse sopraggiunto all'improvviso con buona mano di Soldati veterani Spagnuoli, che li cacciarono fuora, e nel gagliardamente combattere restò morto Viviano. Oltre gli Autori allegati sotto Raniero VI. racconta questo fatto al riferire di *L. Rocca loc. citat.* Alberto Musatti *Padovano nella vita d' Enrico VII. Imperatore.*

CALBOLI Paulucci di Venezia sopra mentovati. Sono questi della stessa Famiglia di Paulucci di Forlì, e che portano la stessa A ma, Discendenti da Girolamo Padre, ed Antonio figliuolo, come rilevasi dall'Arbore Genealogico di questa Prolapia, esistente in Forlì nelle Cafe de' medesimi. Per maggiori chiarezza di ciò si è registrato sotto il medesimo Arbore le seguenti parole. *Ex unico Hieronymi stirpe in quatuor propagata est Ramus anno MCDL. quorum unus Forolivi permaris, alter Ferrariam, tertius Ravennam, qui tamen cito evanuit, & quartus Venetias se transtulit. Jacis- que hisce in praeclarissimis Urbibus Familie primordis, brevi fortunis, & propagine erueret. Postremo redacti sunt ad septem Palmites, quorum quatuor Forolivi, duo Venetis, & unus Ferrarie hodie vigent.* Da uno di due Rami di Venezia uscirono tra gli altri Gio: Francesco Segretario del Senato, ed Antonio suo figliuolo, che fù Canonico, e Professore nell'Università di Padova, dalla quale passò all'Auditorato di Rota in Roma nel 1674. e morì nel 1684. nella medesima Carica, sostenuta con sommo decoro. L'altro Ramo produsse tra' molti qualificati Soggetti, l'insigne Causidico Gironimo, che passò agli eterni riposi nel 1696. Ed Antonio di lui Fratello, attuale Segretario del Senato delle di cui qualità leggesi nell'Arbore suo Genealogico, *serviente Senato à Secretis eligitur 9. Jan. 1699.* D'esso vivono pure i Nipoti, da' quali è degnamente propagata la Famiglia.

CALCA

CALC.

CALCA, Lat. *Turba*, Deriv. dal Verb. *Calcere*, di cui sotto, sign. moltitudine di Popolo stretto insieme. Boc. 11. 9. Boc. 60. 22. *Con grandissima calca tutti s' appressavano a fraso Cipolla*.] Romper la *Calca*; dicefi del farfi far luogo nella *Calca*. Boc. Nov. 11. 10. *Ben dodici de' Sergenti corsero là, &c. ed alla maggior fatica del Mondo rossa la calca, &c. menarannele a palagio*.] Far *Calca*, &c. Far compito per troppa moltitudine di popolo. Tac. Dav. St. 3. 308. *I vincitori alle bande della via fanno calca per fratta di seguitarli*.] E far *calca* figuratamente di che che sia: vale farne istanza grandissima. Sen. Ben. Varch. 2. 17. *Il medesimo avendoli Robido Uomo Consolare; ma infame della medesima macchia, mandato una somma maggiore, e facendo calca, che l' accettasse, rispose, &c.*

CALCABIO Terra del Piacentino.

CALCACESTER Borgo dell' Inghilterra nella Provincia di JorK. Vedi *Calcaria*.

CALCACREPA, Ital. & Lat. Pianta spinosa, della quale V. Brito in Vocab. M. S. *Sala unca, est quadam herba spinosa, à salio quod saliro facias calcantes, & propter hoc vulgariter Calcacrepa dicitur, quod calcantes facit crepare*. Glossæ Biblicæ M. S. S. *Palliolus, Calcacrepa*. E Ruellio l. 2. de natur. stirpium c. 117. & lib. 3. c. 84. in Francese chiama questa Pianta *Chancetrappo*.

CALCADORE, ò Term. militare, sign. quell' asta, che con un toppo in cima serve a' Bombardieri per calcar la polvere nell' artiglieria.] Dicefi ancora *Strivadore*.

CALCAGNA, Plurale di *Calcagno*, di cui sotto, preso dal Lat. *Calcaneum* da *Calcaneum*, usato da Virg. in *Mu.*

Continuis rimis calcanea scissa rigebant.)

Dicefi ancora *calcagno*; ma per necessità di rima. Dant. Purg. 19.

Bastiti, e batti a terra le calcagne.

CALCAGNACCIO, Lat. *Calcaneus morbus*, Deriv. di *calcagno* di cui sotto, che sign. quel male, che viene al calcagno, spezie di buganza, molto fastidioso particolarmente l' Inverno.

CACAGNARE, Lat. *in fugam se conijcere*, Ver. deriv. da *calcagno*, di cui sotto, sign. andarsi con Dio fuggendo, quasi battere il calcagno. Bern. Ol.

Ma l'risto ruba, calcagna, e stà cheto. Lib. son.

Arranca, sbatta, spulizza, e calcagna, che son tutti Sinonimi.] Trovasi *calcagnare*, che signif. mandar giù la parte deretanea delle Scarpe, di modo che vedasi il calcagno, ò calzato, ò scalzo.

CALCAGNE. Vedi *Calcagna*.

CALCAGNETTO, lo stesso che *Calcagnino* di cui sotto.]

CALCAGNI, Famiglia Nobile Ferrarese, la quale ebbe la sua origine da Reggio, Città della Lombardia. Il P. Pio nel Libro degli Uomini Illustri della sua Religione Domenicana p. 2. lib. 4. f. 130. fa menzione di *Frà Ruggio Calcagni* da Reggio, che fu primo Inquisitore di Castro, e poi dopo Vescovo di detto luogo. Ciò viene confermato dal P. Ambrogio Teghi, pure Domenicano ne' suoi monumenti dell' Ordine, che si trovano nella Libreria delle Grazie di Milano, scritti tutti à mano in sei Tomi. Nell' Archivio parimente di Reggio si trovano molti Soggetti di non ordinaria stima, che fiorirono in diversi tempi, i quali tutti tralascio per portarmi al primo, che venne à piantar Casa in Ferrara, il quale fu Africano, come narra Ugo Calefini ne' Nobili di Corte di Niccolò III. Marchese di Ferrara, dal cui fu mandato per Governatore del Castello di Porto Maggiore l'anno 1395. Questo discese da Azzo figliuolo di Obizo Estense, Carlo Spinello, ed Ogniben de' Santi Collegati con Mantovani, ed altri congiurati contro detto Marchese, i quali avevano determinato, prendendo il detto Castello, di farli forti in esso, e poi portarsi tutti unitamente à Ferrara, e levandò la Signoria al sudetto Niccolò III. far Marchese della medema, il sudetto Azzo Estense. Il tutto però gli riuscì in vano, poichè Africano si portò con gran valore, difendendo detto Castello, ed il Marchese Niccolò co' suoi Collegati, fece prigione il Marchese Azzo, che fu poi condotto à Faenza. In questo fatto da' gran patimenti restò Africano morto in detto Castello, ed il suo Cadavere fu portato à Ferrara, ove dopo solenni esequie fu seppellito nella Chiesa di S. Francesco. *Giacomo da Marino* T. p. f. 376. ed altri. *Luigi Calcagni* il figliuolo per essere versatissimo nelle belle Lettere, fu in

gran concetto al Duca Borso, il quale servì per uno de' suoi Consiglieri Secreti, e per suo intimo famigliare. *Gio: Battista Giralda* suoi Elogi f. 406. *Pietro*, fu con altri l'anno 1471. mandato dal Duca Ercole I. per suo Ambasciatore à Sisto IV. S. Pontefice, sì per ralegrarsi della sua asunzione al Pontificato, come per darli parte, come essendo morto il Duca Borso suo fratello Naturale, la Città di Ferrara l'avea acclamato per suo Duca. *Filippo Rodi* T. 2. f. 51. sue Famiglie Nobili di Ferrara, ed *Ugo Calefini* ne' Nobili di Corte di detto Duca f. 3. *Orazio il Grande*, Personaggio di gran talenti, fu uno de' più elevati ingegni in materia di politica di Stato, che a' suoi tempi avesse l'Italia. Questi essendo stato conosciuto per tale sì dal Duca Ercole I. come anche da altri gran Principi, li furono addossati grand' affari, che trattò con tanta destrezza, che ridusse il tutto à perfezione, captivandosi in questo modo l'affetto di tutti que' Sovrani: Si adoprò anco molto per la sua Patria, dalla quale ebbe molte Cariche. L'anno poi 1476. fu dal suddetto Serenissimo mandato V. Duca, e soprintendente Generale della Romagna, nella qual carica morì *Ugo Calefini* ne' Nobili di Corte di esso Duca f. 16. & il *Rodi* sopracitato.

CALCAGNINI *Giulio*, frà gli Uomini singolari singolari fu sommamente stimato da Alfonso I. Duca di Ferrara. Ma essendo questi inimicissimo della Corte, la quale naturalmente aborrisva, servì fuori di quella il suo Principe. Onde volendolo poi il Duca remunerare non solo con dignità eminenti; ma con entrate considerabili, rifiutò generosamente sì l'uno, come l'altro, contentandosi solo di vivere fervo cordiale del suo Signore. Ed instando di nuovo il Duca in volerlo remunerare, Giulio lo supplicò à non voler sforzarlo di accettare nè dignità, nè ricchezze maggiori, allegando, che questo servirebbe più tosto di precipizio, che di fortuna alla sua Casa. Leggendo una volta il Duca una eloquentissima Orazione, composta da *Giulio* contro gli Invidiosi Cortegiani, e loro operazioni, lo dichiarò suo intimo, abbenche non solo stasse lontano alla Corte; ma anche rare volte in pubblico si lasciasse al medemo Duca vedere. Questi tratti di *Giulio* lo posero sempre più in maggior concetto appreso il suo Principe, dal quale fu ordinato, che per *Giulio* non fosse fatta ambasciata; ma che potesse à suo beneplacito, & ad ogn' ora portarsi da lui. Il *Rodi* sopracitato, & altri molti. *Gio: Francesco* peritissimo Jurisconsulto, per le sue rare qualità, e Dottrina fu dal Duca Alfonso I. inviato per suo Ambasciatore residente à Leone X. S. Pontefice. Ritornato dalla sua Ambasciata, venne dal medesimo con titolo di Referendario assunto tra' più suoi intimi, e favoriti Consiglieri. Il medesimo *Rodi* &c. fece il Palazzo nella Via de' Contrari, ora posseduto da' Montecatini. *Niccolò* Uomo di aspetto venerabile, ed ornato di virtù singolare, fu no de' più riguardevoli soggetti, che avesse alla sua Corte il S. Duca Ercole II. il quale dopo di averlo mandato per suo Ambasciatore à più Potentati, li conferì i primi Governi del suo Stato, i quali maneggiò con gran prudenza. Giunto poi in età avanzata, con licenza del suo Principe si ritirò alla Patria, ove fu dal medesimo dichiarato suo Consigliere secreto, & in detta Carica terminò i suoi anni. *Ugo Calefini* ne' Nobili di Corte del medemo Duca f. 19. *Marco Antonio*, fu in gran concetto al S. Duca Alfonso II. al quale servì per Gentiluomo di Camera più anni. Questi giusta al parere di *Filippo Rodi* sopracitato, e di *Marc' Antonio Guarini* sue memorie f. 329. fu l'ultimo rampollo di sua Nobile Famiglia in Ferrara. Lasciò di se *Laura*, la quale fu prima Moglie del Conte Scipione Saccati, al quale partorì il Sig. Marchese Giulio Saccati: e di poi fu Moglie del Marchese Girolamo Rossetti, dal qual matrimonio nacquero il Marchese Francesco, e l'Abbate Luigi Rossetti.

CALCAGNI, Famiglia nobile di Como; ed anche in Fiorenza d'origine Pisana.] Trovasi ancora nella Terra di S. Geminiano nella Toscana.

CALCAGNI (*Gio: Francesco*) Autore d' un Libro de' *Consigli*, che trovasi tra' quegli di Emilianò.

CALCAGNINI Famiglia nobile di Ferrara, condecorata col titolo di Marchesi di Fusignano, ed altri nobili Feudi, antica per l'origine, parentadi colpicui, ricchezze copiose, dignità ottenute. Di questa malamente, e con patente ingiustizia scrissero alcuni appassionati. Particolarmente Gasparo Sardi nelle sue Storie di Ferrara sul quale anno fondate le loro macchine egli emoli della gloria di questa

questa Casa, e dalle proposizioni del quale anno cavato il mezzo termine per vomitare argomenti contro questa Illustrissima Famiglia. Trattando questi nel libro 2. delle sue Storie f. 24. delle Famiglie Illustri di Ferrara, dice che parte furono antichissime nella medesima, come *Trotti*, *Suprebi*, *Manardi*, &c. e che altre furono nobilitate da Signori di Este, come i *Calcagnini* da Rovigo, i *Tassoni* Modenesi, parte de *Fiaschi*, e de *Moschi Ferraresi*. Dal che ne deducono i appassionati essere manifestissimo nelle Storie, che questa Famiglia è stata nuovamente posta in riga delle Nobili, e che anticamente non era tenuta per tale. E' certissimo, & evidente appresso tutti gli altri Scrittori di maggior fama, l'errore majuscolo del Sardi con le parole medesime di Ercole I. Duca di Ferrara, il quale inferendo questa Famiglia con la gran Casa Estense, nel suo Privilegio dato a Giulio Tassoni primo fondatore di questa Nobile Famiglia in Ferrara, l'anno 1487. Adì 5. Aprile, dice: *Julium Tassonum ex ANTIQUA Mutinensi Familiæ Illustrissimæ Estensis Domui semper fidelissimæ*. Si sa, che molti scusano questo Scrittore, con dire che non parla egli della nobiltà precisamente in se stessa, ma solo della nobiltà in ordine a Ferrara: e così non essere inconveniente, che Famiglie nobilissime sotto altro Cielo, & in altre Città, abbiano poi nuovamente acquistato questo titolo in ordine alla Città di Ferrara. Ma tale scusa vrebbe quando il Sardi non dichiarasse meglio la sua proposizione; e non soggiungesse: *Altro vennero di fuori, tra' quali sono i Pij da Carpi, Manfredi da Faenza, Varani da Camerino, Perondoli, e Strozzi Fiorentini, Bevilacqua Veronesi, Rovelli da Rovigo, &c.* Questo modo di scrivere del Sardi non dà luogo a scusa alcuna; intanto che se avesse solo preteso dire, che sono le già sopradotte Famiglie nuovamente state nobilitate in quanto a Ferrara, non le distinguerebbe dall'altre, che vennero Nobili di fuori, delle quali è certo, che ancor esse ebbero nuovamente la Nobiltà in ordine a Ferrara. Non vi è dunque luogo alcuno per iscusare il Sardi. Dicasi adunque che 12. furono quelle potentissime Famiglie, le quali nella Francia in più tempi diedero a que' Re' grandi affari, e afflizioni, tenendo i Popoli della medema in continuo moto, e inquietudine, sino a gli anni 768. nel quale morì il magnanimo Re Pipino detto il Breve. Successe a questo nel Regno, Carlo detto il Magno, che fù poi Imperad. dell'Occidente, e fondatore dell'Imperio in Germania, il quale con impareggiabile prudenza, e valore acquistò i tumulti del Regno, e lo ridusse in una universal Pace. Pregato poi dal Pontefice a passare in Italia per rassettare i tumulti di Roma, e liberare gli Stati, che alla Santa Sede da diversi Tiranni erano stati usurpati: acciò non suscitassero tempeste nella Francia, nel mentre ch'egli portava calma all'Italia, determinò di levare con destrezza dalla Francia dette Famiglie. Onde chiamati a se tutti i Grandi del Regno, dispensò loro cariche rilevanti, e con questo titolo onorato, gli condusse seco in Italia. Posta in pacifico stato la Città di Roma, & incoronato Imperadore, lasciò Pipino suo figliuolo a liberar gli Stati alla Santa Sede occupati, lasciando con esso parte di detti Grandi, con cariche nell'Esercito, e l'altra parte, nella quale erano compresi i soggetti delle 12. sopradaccennate Famiglie, tenne seco, e partendo di Roma per passare nel Friuli, di que' luoghi, che erano assai valli, e molti Sua Maestà infeudò le sudette Famiglie, acciò non tornassero più in Francia. Ma saziasero il loro appetito con l'essere dominatrici assolute di detti luoghi, a' quali pigliando affetto, deponessero poi i pensieri di guerra, e consumassero in fabbriche que' tesori, che altre volte avevano servito per suscitare torbidi nella Francia. Frà queste famose, e potentissime Famiglie, una fù la *Calcagnina*, la quale fù infeudata dal detto Imperadore di diversi Nobili Castelli, e terreni a pie de' Monti Euganei, oggi detti di Padova, trà Este, e Rovigo, ove vasse questa Nobile Famiglia, molto tempo in gran decoro, stimata da tutti i Principi d'Italia, & ebbe Soggetti, che nell'armi riuscirono famosissimi, de' quali vien tanta memoria dall'eruditissimo Dottore Andrea Niccolio da Rovigo, nelle 18. Famiglie Illustri di sua Patria f. 30. stampate in Bologna per Gio: Roffi, l'anno 1584. Alzò poi questa Famiglia per l'Insegna un Leone d'oro, in Campo Vermiglio, con 3. Globi d'oro, sotto la Zampa diritta d'avanti, il qual Leone significava la ferocità, e bravura di questa Famiglia: e gli 3. Globi d'oro denotavano le 3. volte, una dopo l'altra, che con l'oro, & aderenze, tentò usurpare

una parte del Regno di Francia, anzi la Corona medesima. Ne scrivono parimente Gio: Lorenzo Roverella, suoi Annali di Rovigo, f. 213. *Ercolè Casi*, sue memorie di Rovigo f. 71. e *Filippo Rodi* T. 2. f. 25. sue Famiglie Nobili di Ferrara. I primi, che di questa Famiglia passarono a piantar Casa in Ferrara, i quali furono tre fratelli, cioè *Federico*, *Orazio*, e *Teofilo*, figliuoli del valoroso *Francesco Calcagnini* Nobile Rodigino, che fù poi Generale dell'Armi del Duca Borso nel Polesine di Rovigo, come dallo Stromento d'Infeudazione, fatta dal detto Duca a *Teofilo*, rogato per *Filippo*, figliuolo di *Benedio Benedei*, Cancelliere dello stesso Duca Borso. Da questo Stromento si scuopre anche apertamente l'errore del Sardi, mentre i *Calcagnini* erano Nobili avanti, che venissero in Ferrara, come anco si vede evidentemente da *Francesco*, Padre de' detti 3. fratelli, il qual fù Generale dell'Armi, &c. Parlano della venuta di questi a Ferrara *Uberto Giocoli* suoi Annali f. 197. *Ugo Calafini* ne' Nobili di Corte di *Leonolo* Estense, *Marchese* di Ferrara f. 3. ed anche il *Rodi* sopracitato.

CALCAGNINI [Federico] Personaggio di gran valore, e talenti, fù per le sue Nobili qualità, e singolar dottrina chiamato a Ferrara, assieme con *Orazio* suo fratello, dal March. *Leonello*, ove arrivò a' 30. Ott. 1441. Onorato dal detto Marchese col titolo di *Camerata*, e *Comensale*, assieme con *Orazio*. Condusse *Federico* seco *Teofilo* suo minor fratello, giovinetto, bellissimo, e assai grazio, e ripieno di spiriti Nobili, e Generosi, il quale fù subito posto per Paggio di onore al servizio del Principe *Borso*, fratello di *Leonello*. L'anno poi 1443. a' 27. Aprile, fù dal medesimo mandato con altri Nobili per Ambasciatore a *Federico* Imperatore, e si ha che vi andassero tutti con tal pompa, che fù attestato comune non esservi memoria, che per l'avanti fosse partito Ambasciatore alcuno con tanta grandezza. Nel ritornare che fecero detti Ambasciatori a Ferrara, restò morto per viaggio *Federico* con dolore de' suoi Compagni, nè dalle Storie si sa in qual luogo mancasse, e dove fosse seppellito. Ne scrive *Ugo Calafini* ne' Nobili di Corte di *Leonello* f. 3. e ne' suoi Annali f. 285. ed anche il *Rodi* T. 2. f. 25.

CALCAGNINI [Orazio] fratello, fù mandato l'anno 1442. a' 21. di Settembre dal sudetto *Leonello* per Ambasciatore Residente a *Carlo VII.* detto il Vincitore, Re di Francia, ove dopo di esservi risieduto alquanto tempo, morì con spiacimento universale. Come scrivonò *Niccolò Casoli* suoi Annali f. 213. *Ugo Calafini* Genealogia degli Estensi nell'Elogio di detto Marchese, e ne' Nobili di Corte del medesimo Peregrino Prisciani Elogi degli Estensi f. 13. ed altri. Questi 2. fratelli non sono notati nell'Albero di questa Casa: onde perche *Francesco* loro Padre, ebbe di 2. mogli ben 44. figliuoli, e nell'Albero non ne sono nominati, che 16. si può dubitare, che in tanta moltitudine di figliuoli si siano confusi gli nomi, tanto più che nell'arbores trovosi nomi simili, come *Alessandro*, & *Alessandro Maria*, Anzi un altro *Niccolò Alessandro*, i quali si dice esser vivuti tutti in un medesimo tempo. Considerasi di più, che essendovi un *Niccolò*, & un *Alessandro* viventi, ha dell'improbabile, che vi fosse anche un *Niccolò Alessandro*, distinto da que' 2. primi, essendo tutti viventi come dicessi, che erano tutti gli 16. fratelli notati nell'Arbores.

CALCAGNINI [Teofilo] essendo, come sopra dissi, venuto molto giovine a Ferrara, e mostrando in quella tenera età, la fermezza del suo animo, inclinato ad ogni virtù, fù preso alla Corte dal Principe *Borso*, fratello del Marchese *Leonello*. Fù il più bello, e ben disposto Cavaliere, che fosse a que' tempi. Onde accompagnando la bellezza dell'animo a quella del corpo, fù la calamita de' cuori di tutti i suoi Concittadini. Nell'azioni Cavalleresche, così leggiadramente maneggiava un Cavallo, con tanta sicurezzza correva una Lancia, e con tanta agilità, e maestria, giocava di spada, che non ebbe alcuno, che l'uguagliasse non che l'avanzasse. Si diletto di molte Scienze, nelle quali riuscì perfettissimo; ma sopra il tutto fù eccellente nella Poesia, e nella Musica. Onde per non essere come *Temistocle* tenuto ignorante per non sapper suonare di Cetera, toccò un Leuto con tanta delicatezza, ed arte, che non è iperbole il dire, che languir faceva quelli, che l'udivano. Morì in tanto *Leonello*, e successe nella Signoria di Ferrara *Borso*, quel celebrato da tutte le penne per il Giusto, il Grande, il Glorioso, ed il Magnanimo. Come questo gran Principe entrasse al Dominio di Ferrara non si sa, stan-

stante che Gio: Batista Giraldi ne' suoi Commentarij vuole, che per forza accettasse tal Carica, e non per altro fine, che per conservare lo Stato ad Ercole suo fratello, e figliuolo legittimo di Niccolò: Il Pigna nelle sue Storie vuole che fosse, dopo Leonello, dichiarato Erede da Niccolò; ed il Ricioli gloria di Ferrara, ed una delle gemme più preziose, che adornino la Corona della Compagnia di Gesù, nella sua Cronologia Riformata T. terzo al Catalogo degli Estensi f. 101. attesta, che fu figliuolo legittimo di Niccolò, scrivendo del medesimo Niccolò: *Suscipit ex sortis conjugis liberos, prapriusq; Leonellum, & postumum Hieronymum, & Sigismundum*, &c. Sia come si voglia: non vi fu Scrittore alcuno, che non innalzasse fino alle Stelle la di lui moltitudine di Virtù, & un animo inclinatissimo a favorire, e remunerare con larga mano i Virtuosi. Fra mille basti per unico Elogio di questo gloriosissimo Principe, che Paolo Giovio, nella Vita di Alfonso Primo Duca di Ferrara, stampata in Venezia per Gio: Batista, e Gio: Bernardo Sessa l'anno 1597. descrivendo a f. 15. la Carità, Grandezza, e Liberalità di esso Alfonso, non sapendo come meglio esprimere una infinità di Virtù, compendiate in detto Principe, e conchiude: *con tanta grazia, e soddisfazione de' suoi Cittadini, che egli si per sé benefizio non solo grandemente commendato da tutto il Popolo, ma giudicato ancora, e tenuto pari, ed eguale a BORSO*. Per onorare questo gran Principe gareggiarono Cesare, ed il Pontefice, creandolo Duca, e mettendoli nelle mani tutti i loro affari, e di poi concorsero tutte l'altre Potenze, e Signorie nel dichiararlo arbitro dell' Europa. Onde spararsi per tutto il Mondo la fama, venne da tutti riverito, e quasi adorato, come vero, e unico simulacro della Virtù; che perciò oltre a Despoti della Morèa, che confidavano sommarmente in lui, l' Imperatore di Costantinopoli fece risiedergli appresso Angelo Esfatroco quasi sempre, mentre, che durò il Greco Imperio: col mezzo del quale Oratore consultava le cose sue. Ma quello che arreca stupore è, che Maimone Rè di Tunisi mandandogli lettere cortesissime, e propri Ambasciatori, gli fece dono di Cavalli. E Cairbejo Soldano di Babilonia, che aveva la prima superiorità tra' Maomettani, mandò con onorata Ambasciata, a presentarlo di Zibetto, e di Balsamo, come scrive diffusamente Gio: Batista Pigna nella sua Storia de' Principi d' Etilibi: f. 620. 621. Il Cuore di quest'ottimo Principe ammaliato da tante, e sì rare parti di Teofilo, essendo connaturale, che un simile ami l'altro simile, l'amò così vicieramente, che pareva non poter vivere senza il suo Teofilo; onde essendo di quella liberalità, che descrive il Pigna sopracitato f. 620. gli donò in più volte il Palazzo di Bellombrano nel Territorio di Rovigo con otto Possessioni sotto, il Palazzo di Benvegnante su'l Ferrarese con tutta quella Casteldaria, il Castello di Fusignano, e Territorio in Romagna, il Castello di Maranello su'l Modonese, e sue Possessioni, ed il Castello di Curriago su'l Reggiano con tutte le sue pertinenze. Così fece anche con Lorenzo Strozzi dilettissimo suo Compagno, a cui donò le Giurisdizioni di Castellarano, e Campo Giannio S. Cassiano, ed altri Castelli, con titolo di Conte; e con molti altri Virtuosi Cavalieri. L'anno poi 1451. la sera de' 12. Febbrajo fece il Marchese Borsò una Nobile Accademia sopra la gran Sala del Palazzo di Schivanoglia, oggi detto comunemente de' Scandiani, alla quale intervennero tutti gli Nobili principali della Città con le loro Mogli. Stava il Marchese in faccia sotto un gran Baldachino di panno d'oro con alcuni Principi, che in detto tempo si ritrovavano in Ferrara, e tutti gli Ambasciatori, sedendo da una parte tutti i Cavalieri, e dall'altra tutte le Dame. Recitarono i Cavalieri diverse composizioni in lode delle loro Mogli, e queste ad una ad una ne replicarono a' loro Mariti, con tanta grazia, e franchigia, come se per appunto avessero esse medesime fatti detti componimenti. Dopo i Principi, e Signori forestieri, che stavano all' intorno di detto Marchese, recitarono parimente diverse composizioni, tutte piene di grazia, & arguzie. Stava già per finirsi l'Accademia, dolendosi Borsò che vi mancasse il sale di tutte le conversazioni, Teofilo Calcagnini, quando questi improvvisamente comparve avanti il Marchese in Abito di color di carne, così bene aggiustato alla vista, che pareva fermamente nudo: il quale dopo di aver recitata una bellissima Composizione (conforme però portava quel Secolo) in lode del suo Principe, ne recitò parimente un'altra, in cui stavano nomi, cognomi, e cariche di quei Nobili, ed

Bibl. Univ. Tom. VII.

anche i nomi, cognomi, e doni partidarli delle loro Mogli: cosa che fece restare attonito il Marchese con tutti gli Astanti. Dopo di avere Teofilo preparati in tal modo gli animi di tutti alla meraviglia, si fece porgere il suo Lettore, facendo per breve spazio di tempo una ricerca con tal perizia, ed arte, che rapì il Cuore di tutti. Il Giraldi, che pone l'ordine diverso da gli altri, cioè caduna Cavaliere appresso alla sua Moglie, nota la Giustizia di Amore, mentre svenendo una Dama N. N. fu sostenuta da N. N. altro Cavaliere, che le stava a lato, il quale essa dopo lunga servitù aveva ricusato per Marito. Alla fine di detta ricerca, sciolse Teofilo la delicatissima voce, e cantò certe rime in lode della Sincertà (Virtù, della quale egli sommarmente si gloriava) cercando per qual cagione la Natura avesse fatto l'Uomo nudo, la dove avea provveduto di vestimenti proporzionati tutti gli altri animali, e conchiuse, ciò essere avviso della modesta natura, per additare all' Uomo, che non deve essere coperto, doppio, e paglioso, ma sincero, candido, & aperto, e che alle volte era conveniente lo spogliarsi de' propri panni, e finalmente che per mantenere, & osservare la Virtù della schiettezza, e sincerità, non si doveva guardare in faccia ad alcuno. Qui vi fornì Teofilo il suo canto, e finì assieme di ammaliare i cuori di tutti gli astanti, che partirono quasi estatici.

CALCAGNINO, del quale non trovasi quando, o come si portasse ad abitare in Ferrara. Solo sicché fu ingratamente concetto appresso gli Serenissimi Estensi, da quali fu mandato Ambasciatore a diversi Pontefici. Osservare poi dal Principe Di Alfonso, che fu poi Duca primo di tal nome in Ferrara, che il detto Calcagnino era sollicito a levarsi di Ferrara, e portarsi a Roma, acciò che la Città non perdesse tanto Soggetto, lo fece fare Canonico della Cattedrale di Ferrara, facendolo anche creare Prototonario Apostolico, e di poi lo volle sempre appresso di sé, sino a tanto, che dal medesimo fu mandato in Ungheria per condurre in Italia il Cardinale Ippolito Estense, che essendo Arcivescovo di Strigonia, colà si ritirava. Ne scrive il Guarini suo Comp. Stor. f. 315. il Rodi, ed altri. Ebbe questi un figliuolo per nome Celio, di cui si tratterà di sotto.

CALCAGNINI (Giacomo) soprannominato fratello di Teofilo fu di singolar dottrina, e per la sua rara modestia, fu dal Duca Ercole molto stimato, il quale oltre la carica di suo Consigliere segreto lo mandò per Governatore in diversi luoghi del suo Stato, ne quali era di bisogno il governo di un tanto Cavaliere. Vgo Calasini suoi Annali f. 275.

CALCAGNINI (Franc.) il fratello fu creato Cavaliere dal sopradetto Duca, e nel 1476. mandato per Podestà di Ledenara, ove rese quel Popolo con soddisfazione universale.

CALCAGNINI [Alfonso I.] di Teofilo fu ancor' esso ornato della dignità di Cavaliere, e per essere Signore di qualità singolarissime, ebbe per moglie una figliola di Rinaldo Estense, per cagione della quale venne dal Duca Ercole I. l'anno 1494. inserito nella Famiglia Estense, chiamandosi Estense Calcagnino. Questi fu quello, che con gran spesa, & industria bonificò le Valli, che comprò già Teofilo suo Padre in confina di Fusignano, pretese sotto la giurisdizione de' Veneziani, che in quel tempo occupavano Ravenna, da Pietro Piemontese, e dal suo nome le chiamò poi Alfonso, le quali Papa Leone X. l'anno 1526. smembrò da tutti i Territorj vicini, chiamandole dal suo nome Territorio Leonino, e le concedette in Feudo a Borsò Primo figliuolo di Teofilo, e fratello di questo Alfonso, con ogni pienezza di giurisdizione, investendone Borsò, e Teofilo II. figliuolo del sudetto Alfonso, per sé, e suoi figliuoli, e discendenti maschi, legittimi, e naturali, e in mancanza di legittimi, per i naturali solamente, come dal Breve di detta concessione. Dato in Roma a' 13. Gennajo 1520. Ne scrivono il Rodi, ed il Guarini sopracitati.

CALCAGNINI [Borsò] il fratello fu Cavaliere graziosissimo al Duca Alfonso Primo, il quale lo tenne sempre appresso di sé in gran stima, essendo molto bene informato del suo gran coraggio, e valore. L'anno 1509. lo mandò a fare spiantare i confini posti da' altri nella Romagna, nel che si portò Borsò così egreggiamente, che non solo accrebbe in grazia appresso il Duca, e sua Serenissima Casa; ma anche acquistò fama immortale appresso tutti gli Principi d'Italia. Quest'anno medesimo fece Borsò a sue spese 30. Cavalleggeri, e 200. Fanti, i quali sempre stipendiò del suo proprio durante detta guerra de' Veneti, nella quale in carica onorevole si portò eroicamente. Tanto scrivono Vgo

T. Cal.

Calosini fol. 190. *Mario Equicola* f. 303. loro Annali.

CALCAGNI [*Tommaso*] figliuolo di *Alfonso I.* fu uno de' più coraggiosi Soldati, che fosse a' suoi tempi. Militò con gran valore per più Principi, da' quali fu stimatissimo, e levarossi poi dall'Ungheria, ove guerreggiò alcuni anni, venne in Italia, e portandosi a Padova per suoi domestici affari, ivi terminò i suoi giorni. Il *Superbo* sue Memorie f. 69. Ebbe tre figliuoli, che furono *Ercolo*, *Alfonso II.* e

CALCAGNINI [*Teofilo*]. Questi imitando *Teofilo* il gràde suo Avo, fu ornato di qualità singolare. Onde visse in concetto di tutti i Principi d'Italia, e molto caro al Duca *Alfonso I.*

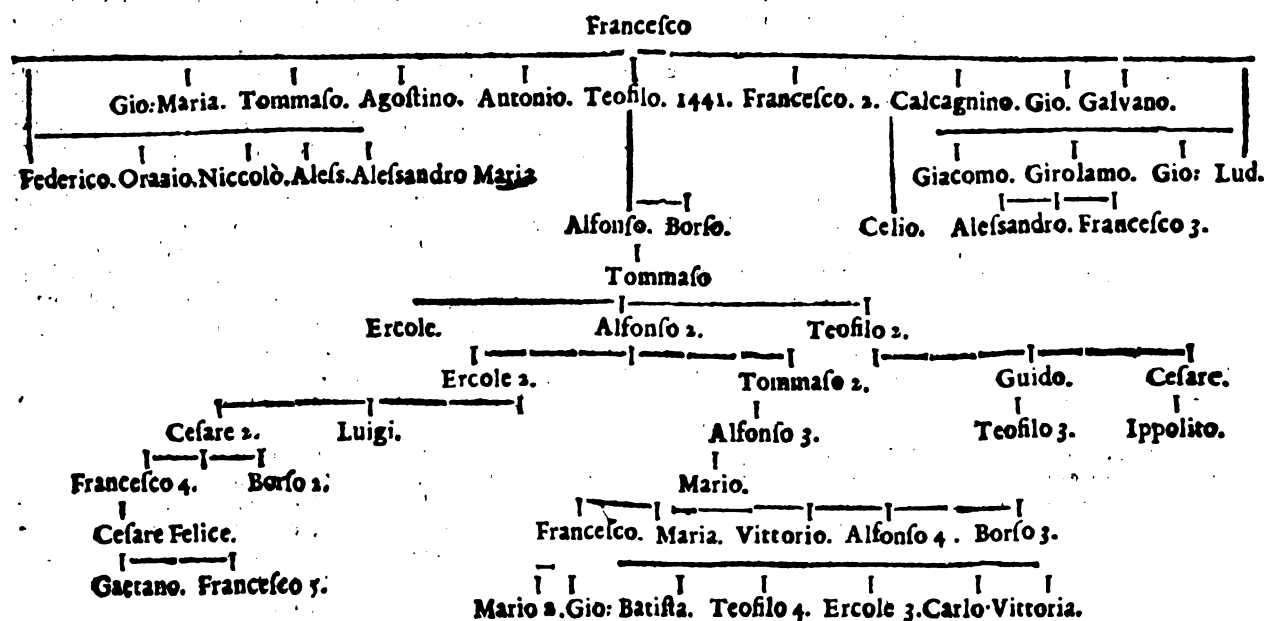
CALCAGNINI [*Ercolo & Alfonso secondo*] Fratelli, e figliuoli del medesimo *Tommaso* soprannominato, altro non si sa se non che questo ultimo fu Ambasciatore in Francia per il Duca *Ercolo II.* Da *Teofilo II.* venne Cesare, ch'ebbe Ippolito, de' quali non trovasi memoria. *Fratello di Cesare* fu *Guido*, il quale per il molto valore, e prudenza fu teneramente amato, e stimato dal Duca *Alfonso II.* il quale lo mandò Ambasciatore a' più Principi, in particolare a *Gregorio X.* Sommo Pontefice, ad *Innocenzio VIII.* & al Re di Polonia, dove in passando trattò con l'Imperatore negozi gravi, ed importanti, essendo egli uno de' singolari letterati, che avesse in quei tempi la Città di Ferrara. Questi con tutti gli suoi discendenti in perpetuo fu fatto Cittadino Romano, come dal Privilegio Dato in Roma a' 16. Settembre 1591. Devoluta la Città di Ferrara in potere della Chiesa, venne ascritto tra' 27. Nobili del gran Consiglio, e da *Paolo V.* fu intitolato primo Marchese di Fagnano sua antica Giurisdizione, come dal Privilegio Dato in Roma 15. Luglio 1605. Ne scrivono il *Rodi* sopracitato, ed il *Guarini* suo Comp. Stor. f. 316 il quale erra, ponendo *Clemente VII.* in vece di *Paolo V.* sudetto. Da questi venne *Teofilo* terzo, che fu fatto dell'Ordine Senatorio di Roma assieme con tutti i suoi discendenti in infiniti, ed abilitati tutti a conseguire gli gradi, dignità, & onori, de' quali sono capaci gli Nobili di Roma, come per Privilegio spedito il dì 31. Ottobre 1626. Da *Alfonso II.* vennero *Tommaso II.* ed *Ercolo II.* che divisero la Famiglia ne' due rami, ch'oggi si conservano. Da *Ercolo II.* nacquerò *Luigi*, e *Cesare II.* Questo crederli fosse quel *Cesare Calcagnini*, che fu due volte Giudice de' Savi, cioè l'anno 1617. fino al 1618. e l'anno 1626. fino al 1627. Questo fu Padre di *Borso II.* e *Francesco IV.* Di *Borso II.* si scrive seguentemente in paragrafo separato.

CALCAGNINI [*Francesco IV.*] il fratello fu disinvoltro Cavaliere, & al suo tempo ebbe pochi pari nel maneggiare con gran destrezza ogni sorte d'Armi, e nel saltare il Cavallo. Nella sua gioventù inclinò totalmente all'Armi,

onde desideroso di gloria passò nelle guerre Pontificie, ove fu fatto Colonello di un Regimento di Cavalli. Ritornato alla Patria, l'anno 1649. fu dal Gran Consiglio della medesima eletto per Ambasciatore Residente in Roma appresso Sua Santità, ove si trattò con gran magnificenza. L'anno 1654. fu con applauso universale creato Giudice de' Savi, ed in quella carica si portò così egregiamente, che se la Verità deve avere il suo luogo, si deve anche giustamente asserire, che niuno l'avanza mai. In dett'anno vedendo che le due Piazze, cioè Magna, e Regia erano occupate da diversi Caselli, & Capanotti, che impedivano la veduta loro, col consenso del Cardinale Alderano Cibo in detto tempo Legato, gli fece levare tutti, e sgombrare dette Piazze, che così nette rendevano gran magnificenza. Trasportò poi tutti detti Caselli, & Capanotti nella Piazza da esso fatto fare nel loco, ove erano già i Giardini, e deliaie degli Estensi, il quale fu poi chiamata Piazza Cibo, facendo porre quelli della Pescaria in due ordini, & file verso la Chiesa della Madonna della Rosa, e gli altri d'altra condizione, verso il Castello, con Bando che i Borgari di detti Capanotti non potessero vendere le loro robe in altro luogo, che nella detta Piazza. Abbellito in tal maniera quel luogo, stabilì il Marchese di fabbricare un Porto al Canale ivi contiguo, nella parte, che riguarda il Collegio Palouza. Onde fece piantarvi gran quantità di travi di rovere, sopra quali fece fare un pavimento di mattoni, acciò le Navi, che venivano dal Ponte di Lago Scuro, se gli potessero approssimare, e scaricarvi, essendo capace di molte merci.

Ebbe *Francesco Calcagnini* per moglie *Donna Bradamante Bevilacqua*, dalla quale ebbe *Cesare Felice*, che ebbe in moglie *Donna Olimpia Senesi*, ch'era figliuola del Duca *Senesi Romano*, dalla quale morendo in età giovanile, lasciò due figliuoli, cioè *Gastano*, che morì infante in Roma, e *Francesco V.* che viveva in Ferrara sotto l'educazione della Madre passata alle seconde nozze col Marchese *Tommaso Saccati*. Onde per l'Infantile età di questo Cavaliere godeva il Gran Consiglio *Francesco Maria*. Da *Tommaso II.* venne *Alfonso III.* dal quale nacque *Mario* di cui sortì Sposò *Eleonora Calcagnini*, e passando alle seconde nozze ebbe in moglie *Donna Costanza Varrani* de' antichi Duchi di Camerino, dalla quale conseguì 4. figliuoli, che sono i Marchesi *Francesco Maria*, *Vittorio*, *Alfonso*, e *Borso*. *Francesco Maria* sudetto Governat. dell'Armi di tutta la Romagna, ebbe per moglie *Violante*, figliuola di *Gio: Batista Albizzi*, e di *Flaminia Roverella* nobilissima Dama Ferrarese, dalla quale a riportati i seguenzi figliuoli. *Mario II.* *Gio: Batista*, *Teofilo IV.* *Ercolo III.* *Carlo*, e *Vittoria*.

A L B O R E D E' C A L C A G N I N I .



CALCAGNINI [*Agostino*] Nobile Genovese, Canonico Penitenziere della Metropolitana di Genova: era versato nella Teologia morale, nella Legge Canonica, e nella Storia Sacra, e Profana, massimamente della Patria, e nella varia erudizione. Vivace, ed assai accurato Scrittore, non meno che benemerito Cittadino, come chiaramente si comprende dalle degnissime Opere, ch'ha mandato alle stampe, [avanti, che terminasse il fin della vita, seguito in Patria nel tempo della peste del 1657.] con questi titoli *Dell'Imagined'Edessa Libri Due con offerazione istoriche*. In Genova, Per Pier Maria Farroni, Niccolò Pessagno, e Pier Francesco Barberi 1639. in 4. *Storia del glorioso Precorforo di N. S. San Gio: Batista, Protettore della Città di Genova. Nella quale si registra la sua vita, e morte, e successo dello sacrosantissime Reliquie: come furono acquistate da' Genovesi, e portate nella loro Patria: e come in essa sono custodite, e riverentemente tenute*. Ivi per Gio: Maria Farroni. 1648. in 4. *Le Sacre Palme Genovesi, cioè Vite de' SS. Martiri Genovesi, Desiderio Vescovo di Langres, & Ursicino Medico Protomartire della Città di Ravenna. Con una breve Relazione di XVIII. Fanciulli Giustiniani de' Signori di Scio. Del P. Carlo Spino-la della Compagnia di Gesù, e del Padre Ferdinando Isola de' PP. Minori Osservanti Reformati. Iquali con la loro morte in diversi tempi, e luoghi hanno mostrato la loro costanza nella Santa Fede*. Ivi 1655. nella Stamperia di Benedetto Guasco in 4. *Storia Ecclesiastica di Genova M.S. Storia della Famiglia Doria. M.S.*

CALCAGNINI (*Borso*) Ferrarese. Marchese di Fusignano, fù d'ingegno elevatissimo, e di molta abilità in apprendere le scienze. Le sue ottime qualità lo refero amabile a tutta la Città, e lo portarono alle prime Cariche, ed impieghi della sua Patria. Fù Giudice de' Savj ben 2. anni continui 1636. e 1637. in tempi molto calamitosi. Ond' ebbe largo campo di mostrare il suo valore, ed ingegno mirabile nel condurre al desiderato fine i negozj della Città. Impiegò poi anco il suo talento, e sapere in Opere di molta stima. Diede alla Sampa la Vita del nostro Signore Gesù Cristo, e suoi divinisissimi fatti, e miracolose Operazioni, e con sì bell'ordine, ed elegante stile, che il Libro fara da' Devoti sempre tenuto il migliore, e più utile di quant' altri sieno stati scritti, e consegnati alla Stampa in questo genere. Si vede anco un altro suo libro, che contiene diversi Discorsi, intitolati *Racconti Ercici, parte istoriali, parte di Politiche Favole, che contengono Avvisi Morali, Civili, e Politici*. Stampati in Ferrara per il Girani 1640. Dove s'arguisce, che l' Autore non meno era pietoso, e devoto Cristiano, che giudiziofo Statista, ed ottimo Politico, e Filosofo Morale.

CALCAGNINI [*Celio*] soprammentovato, Nobile Ferrarese, Canonico della Cattedrale della sua Patria, e Protomartire Apostolico. Ebbe familiarissima, le lingue Greca, Ebraica, Caldea, ed altre di veris Oltramontanesonde studiando, e leggendo le Opere, ed i Libri d' Eccellentissimi Autori, di sì varie Nazioni, se ne porè meravigliosamente approfittare nelle sue rarissime Composizioni. Fù grand' Umanista, Rettorico, Poeta, Istorico, Antiquario, Filosofo, Matematico, Legista, e Teologo profondissimo. Ebbe una memoria tenacissima, nè di quello, che una volta aveva letto, ò studiato, mai più se ne scordava. Biasimò egli co' suoi Scritti i Libri di Cicerone, intitolati de' *Officiis*, perche essendo di grandissimo ingegno, sdegnava d'essere obbligato a seguirar Cicerone, quasi ch' egli solo abbia da essere il Legislatore del ben parlar Latino. Scrisse, e mandò alla Stampa molti Libri ad uno ad uno, diligentemente notati dal P. Superbi, f. 8. e 9. & f. 83. e sono gli seguenti. *Opus Epistolarum quastionum, & Epistolarum Familiarium Libri 16. Judicium Vocalium. De rebus; Egyptiacis Commentatio. Disquisitiones aliquot in libros Officiorum Ciceronis. De imitatione Commentatio. Liber de Judiciis. De Taloribus, Tessarorum, & calculorum ludis. De re Nautica. De Verborum, & rerum significatione Commentatio. Collectanea Perustatis: Quod Calumnet, terra moveatur, Commentatio. De libero Animo motu. De vita Antica. Encomium Publicis. De Concordia. De Calumnia. De salute, ac recta valedudine. Paraphrasis trium Librorum Metheororum Aristotelis. De mutuo amore. Paraphrasis in Politicis Aristotelis. Compendium Rethorica. Paraphrasis in Commentationem de sensu, & sensibili Aristotelis. De Citro, Cedro, & Cirio Commentatio. Descriptio Silentii. De Trinitate, & sapientia Divina sermo. De Sacramento Eucharistia sermo. Compendium Magis. Orationes diverse funebres, & dignissima. Orationes tres*, *Bibl. Univers. Tom. VII.*

in laudem Epiphaniæ. Dialogi: Equitatio, De memoria, Galatea, Melone, Proseus, Rex Albania, Alexander, Piora, de mensibus. Apologi: Linebaen Somatia, Personati, obligatio, Gigantos, super inscitia, Absentia. Apologorum liber ad Hieronymum Monferratum. Oraculorum liber, & alia. Il suo più che umano ingegno, l'isquisite qualità, la chiara dottrina, l'Opere insigni, donate al pubblico, cavarono dal cuore de' buoni l'ammirazione, e da gli altri il livore, e l'invidia. Il Giovio ne' suoi Elogj, f. 209. stupefatto da tanta varietà di dottrina, e piccato da così gran copia d'Opere stampate, con qualche cavillazione, nè v'è discapitando il credito. Dicendo che il Padre di Celio, era un Uomo di merito; mà che la Madre era ignora; e che Giovio non fù sì felice nella Prosa, come nella Poesia, dicendo essere troppo ruvido il suo stile, le sue espressioni troppo fredde, e che riempiendo i suoi Libri di citazioni, per ostentare la sua erudizione, dà nel ridicolo. In somma ben si conosce, che scrive con aperto, e non poco livore. Morì Celio nel 1546. e siccome visse sempre fra' libri, così volle trà quelli esser sepolto; poiche assai fabbricata una bella Libreria nel Convento di S. Domenico, sua Patria, e ripiena di tutt'i suoi molti, e preziosi Libri, Greci, Latini, si fece fare, vivendo, la sua sepoltura sopra la porta di quella, dove ora riposano le sue Ceneri. E Lilio Gregorio Giraldi gli fece il seguente Epitafio.

*Asta Viator: non est mora dispendium,
Mortalitatis hoc memor nuperrimè
Sibi Sepulcrum Cœlius contruxerat,
Quo doctiorem neminem Sol lampade
Quacumq; spargit lumen Orbis viderat.
E huius repente raptus hic est conditus,
Cui sunt parem visura nulla Sacula,
Hic gloria dùm vixit in vidis sua
Tot splendida eruditionis lumina,
Qua maximo, Atida iubente Principe
Vulgata, densus different caligines,
Qua passim oberant sensibus legentium
Jam abi Viator, & memento sedulo
Præclara tantum facta fata vincere.*

Di Celio scrive anche pag. 15. il D. Baruffaldi da Foet. Ferrar. il seguente encomio. *Celius Calcagninus Canonicus, maximum illud litterarum lumen, poeticis, etiam amenitatibus animum inclinavit. Ideoque ejus multa carmina leguntur in collecta Poetarum Italicorum. mihiq; insunt plurima ejus elegie manuscripta, quibus tamquam pretiosa gemma maxime gaudeo. E' quibus omnibus colligi potest ejus in omnibus studiis proclivè, & per grande desiderium totius Mundi oculis notissimum. In Bibliotheca P. P. S. Dominici Ferrarig ab eo data, tum Grecis, tum Latinis Voluminibus, & huic Monasterio (causa mortis) donata ejus tumulum videmus in quo repositus fuit Cœlius ann. 1546. procurante Io M. Hieronymo Monferrato gratissimo ejus Alumno, ut ex epigrafe constat.*

CALCAGNINI (*Mario*) Signore di Forangine, Marchese di Fusignano ne' suoi più verdi anni s'impiegò ugualmente alle lettere, e agli esercizj Cavallereschi, & in ambedue per la vivacità dello spirito, e per l'agilità, e destrezza del corpo superò tutti gl' altri Nobili, suoi Coetanei. Scorse poi con felicità non ordinaria quasi tutte le Scienze. Studiò Filosofia, le Leggi, la Matematica, ed in specie l'Astrologia, e lesse quasi tutt'i più famosi Storici Latini, Italiani, Francesi, e Spagnuoli, intendendo, e parlando egli benissimo di tutte queste lingue; e notò à parte à parte tutto quello, che poteva servirgli per il buon governo Civile, e militare, per la pace, e per la guerra. Quindi cominciò à mettere in pratica quanto su i Libri aveva veduto & imparato. Di primo pelo, fù Capitano di Cavalli in Piemonte al servizio del Duca di Savoia dove sotto'l famoso Marchese Guido Villa imparò pienamente l'Arte Militare, e fù anch' egli in quelle guerre tenuto in credito, in conoscere gli avvantaggi, e servirsene contro'l Inimico, e con sì gran cuore, che nulla paventando, era sempre il primo, ad intraprendere l'assunto, dov'era destinato. Ne' tumulti poi de' Principi collegati ebbe un Reggimento, e fù Colonello negli Esercizj di Papa Urbano VIII. da cui fù anco eletto Consigliero di Stato in tempo di Guerra. Dopo passò, ad esser Capitano della Guardia di Francesco, Duca di Modona, e lo servì per Maggiore Duomo, con soddisfazione grandissima di S. A., che lo credè poi Governatore

di Reggio : dove non si può dire con quanta buona giustizia, prudenza, e singolar amore governasse quel Popolo. Ebbe anco l'onore di primo Consigliere di Stato di S. A. che lo mandò Ambasciatore al Rè di Francia, al Rè di Spagna, all'Imperatrice all'ora regnante: all'Altezza di Savoia, al Gran Duca di Fiorenza, ed altri Potentati. Trattò colla Repubblica di Venezia importantissimi negozi del Duca di Modona, come anco si trovò a concludere la Pace tra Spagnuoli, e Francesi, e fece altre degnissime operazioni, che farebbe lungo il raccontare. Ovunque egli si trovò, e fu mandato a grandissimi Principi, fu sempre ben veduto, stimato, e trattato con onori, e favori non ordinarij, e da que' Potentati, in testimonio della sua virtù, e stima, che ne facevano, riportò non solo bellissimi Privilegi per la sua Casa: ma regali di Gioje, e doni preziosi, e di molto valore. Coll'occasione di tanti viaggi fatti, e degnissime Ambasciarie con riputazione sostenute, egli metteva molto bene in carta, scriveva tuttocì, che di curioso, e degno da sapersi vedeva. Notava i trattati, e le risposte, che ne riceveva: pigliava informazione de' Principi, delle loro Corti, e Ministri principali: delle inclinazioni, e costumi de' Popoli, e di quanto poteva servire, per farne esatta relazione a' Padroni, che lo mandavano attorno. Scrisse diligentemente ogni coia, e ne formò alcuni bellissimi Trattati, con pensiero di pubblicarli al Mondo a beneficio d'ogni sorte di persona, che vuol servire in Corte de' Principi: ma prevenuto dalla Morte, non potè mandarli alla stampa, come desiderava. Fu sepolto il Marchese Mario in Santa Maria del Vado nella Cappella della Santissima Nunziata per andar in Sagrestia. Di esso anco ne fa degna memoria il D. Baruffaldi tra Poeti Ferraresi.

CALCAGNINI (*Ruggero*) Fiorentino dell'Ordine de' Predicatori (scrive contro' *Vizj*, ed in favore delle *Virtù*, in grazia di Filippo Rè di Francia da esso ricercato, mentre celebravasi il Concilio Lugdunense. Morì in Arezzo nell'anno 1290.

CALCAGNINO, Dimin. di Calcagno, dicesi proprio di quella parte della Scarpa, o della Calza, che cuopre il Calcagno. Belinc.

Anderà in pianella à calcagnini un tesso.)

Dicesi ancora *Calcagnino* quel Zoccoletto, che si pone di sotto alla Scarpa dalla parte del calcagno; che anche dicesi *Calcagnetto*, e *Tacca*.

CALCAGNO, lat. *Calcaneus*, o *Calcaneum*, & *Calc.*; Hebr. *Galeb.*, Arab. *alkiah.*, Gr. *πύρρα*, *σκαλός*, Germ. *die Versen.*, Gall. *le talon.*, Hisp. *carcanal.*, Angl. *heel.*, Fland. *hial.*, *hak.*, versen., Belg. *hiele.*, Dalm. *perà.*, Scl. *perà.*, Polon. *podszyna.*, Bohem. *paty.*, Turc. *Okgia.*, Hung. *Sark.* Patagonis *Ferchi.*, Giorgian. *Kusli.*, Japonis *gibisu.*] E' la parte ultima del piè, come sotto si spiega. I Geroglifici pigliano il Calcagno per quella debole, falsa, e confusa ragione, colla quale scusiamo i nostri difetti, troppo fuori dell'onesto a noi stessi vezzi facciamo. Onde Iddio nella Gen. 3. 15. disse al Serpente, ch'è il segno del piacere: La Donna spezzerà il suo capo, e tu porrai le insidie al suo calcagno, cioè alla debolezza della mente, la qual facilmente s'inganna; tu insidiaberis calcaneo, &c. e nel Salmo 48. 6. *iniquitas calcanei mei* &c. e 55. 7. *calcaneum inobservabunt*, ed in S. Giovanni 13. 18. *levabit contra me calcaneum*. Scrivono Fulgenzio lib. 3. cap. 7. e lo Scollaste d'Orazio ad Epod. 13. che Achille essendo stato nella sua infanzia immerso da Tetide sua Madre nelle acque del Fiume Stige per renderlo invulnerabile, non farebbe stato ferito nel Calcagno, se sua Madre Tetide avendolo preso per un Calcagno, l'avesse dopo immerso coll'altro. Autori però diversi registrano, che Achille ricevesse molte altre ferite anche fuori del Calcagno. La Veste, ch'arriva al Calcagno dicesi *Talari*, dal qual nome i Francesi chiamano questa parte del piedi *Talon*. Abbiamo ancora diversi altri significati del *Calcagno*. Onde Cavalc. Med. Cuor. *Pone dunque il Demonio le insidie al Calcagno, ch'è cosa vile.* Levar le *Calcagna* contro alcuno sign. disprezzarlo, e strapazzarlo, come dargli de' calzi all'indietro. Guid. G. 69. *E con ispirito di cecità son guidati quelli, che ardiscono di levar contro a noi il Calcagno.*] Voltar le *calcagna*, lo stesso che *calcagnare*, cioè andarsene con Dio, fuggire, Lat. *terga vertere*. Fir. Af. *Io feci buona deliberazione, con voltar loro le Calcagna di tormi da così fatta vergogna.*) *Dare altrui nelle Calcagna*: stimolare, e spronare. Dant. Purg. 12. *Che solo a' piè d'è delle calcagna.*

Pagar di calcagna: Pagare i suoi debiti coll'andarli con Dio. Bern. Orli.

E come aveva sen mangiato il ghiotto,

Con le calcagna pagava lo scotto.

Esser quel delle buone calcagne, vale fuggire. Tac. Dav. Vit. Agn. 397.

Son quoisappere delle buone calcagna.)

Dicesi ancora *calcagno*, a quella parte delle Forbici, che rivolta, e fa molla. Da *Calcagno Calcagnare*, di cui sopra. Il *Calcagno* propriamente è uno de' 4. Ossi principali, che compongono il piede, il di cui sito, e dalla parte posteriore, detto *Calcagno* dal calcar che con questo si fa la terra, ed è il maggiore delle altre del Tarso, nella punta del quale s'inferisce la corda magna, composta di tendini, de' muscoli estensori del piede estremo. La parte inferiore di quest'Ossio è alquanto larga, acciò sicuramente possa fermarsi il piede estremo, e prominente nella parte posteriore, perche non così facilmente possa l'Uomo cader all'indietro: è depresso caternalmente per dar passaggio a molte tendini. Nella parte superiore a una superfiziale cavità, nella quale entra la parte inferiore del Talo, e si congiunge coll'altro Ossio principale, detto Navicolare, e Barchetta; ed a connessione coll'Ossio Cuboide.

CALCAGNO della Scarpa, e quella parte che cuopre il Calcagno del piede, da' Latini chiamato *Calcei posica pars*, e da' Francesi *Talon de Soulier*. Dicesi pure *Calcagno* a quella parte del Timone della Nave, ch'è coperta dall'acqua, Lat. *Clavi Palma*, ed i Francesi dicono *Talon du Gouvernail*, *ce Che val entend bien les Talons*: *Calcaribus duci*, o *bedientem se præbere*: *Talon de la quille du Vaisseau*: *pars spinæ ad puppem extrema*. *Talon d'une pique*: *Sauilæ pars ima*. *Talonnere un Caval*. *Equum ca leibus urgere*, adurgere, talis premere. *Talannes*: *Præcuntis calcibus insistere*: *Præcedentem proximè consequi*, &c.

CALCAGNUOLO nella Nautica è un pezzo di legno della Nave, detto altrimenti *Bracciavolo*, e da' Francesi chiamato *Courbe de l'Estambot*, il quale va ingroppato, o inchiodato coll'Alza da Poppa per fermare il Carozza della stessa Poppa. Vedi descrizione delle Navi del P. Coronelli.

CALCAGNUOLO, Lat. *Calcaneolus*. Dimin. di *Calcagno*, lo stesso che *Calcagnino*, o *Calcagnetto*. Signif. ancora un certo Stromento, spezie di Scalpello, con una tacca in mezzo, che serve agli Scultori per lavorare in marmo dopo d'averlo disgrossato con la Sgubbia, che dicesi ancora Dente di Cane.

CALCAMENTO, Lat. *si vè pressura*, *pressus*, *sus*. Der. da *Calcere*, di cui sign. l'atto Cr. 5. 1. 17. E per lo suo calcamento empie, erichiude i pori delle radici, e non possono tirare il lor nutrimento.

CALCAMUGGIO (*Giacomo*) d' Alessandria, fu Luogotenente-Generale di Sforza Brivio Commissario-Generale dell'Esercito per il Rè di Spagna nello Stato di Milano; da cui fu esercitato in quella Provincia di quà del Po, nella quale consisteva il suo commando. Fu conosciuto appresso tutti, ed in tutte le occasioni per il Real servizio molto puntuale. Morì in età d'anni 75. a' 26. di Marzo nel 1622. ricevendo sepoltura nella propria Cappella di S. Bernardino in Alessandria. Giuliano Porta.

CALCANDASCH. Feste, che si fanno nel primo giorno del Mese, chiamate Canùn al akher nel Calendario Siriaco. Vedi Canùn.

CALCANES, Famiglia Veneta, di cui fu *Francesco*, che nella fine del Secolo decorso esercitò la Carica di Fiscale al Magistrato delle Acque. Uomo intelligente nel suo Ministero, ch'esercitava quantunque divenuto Cieco. Ma per non manifestarsi tale portava gli occhiali sempre attaccati al Naso, e conduceva vicino un Cameriere, che al tocco solo della di lui Veste, intendeva il bisogno, oltre la pratica ben grande, ch'aveva di camminare per la Città, e per il suo Magistrato, come pure de' Libri del suo Studio. Un altro di lui Fratello fu degno Causidico in questa sua Patria.

CALCANI, Famiglia Fiorentina, detta ancora *Galgani*, di cui in suo luogo: ebbe nel 1288. MARCO di Fiorenze, de' Signori per la maggiore. L'Arma di questa era un Uccello Vermiglio sopra un verde tronco in Capo Bianco.

CALCANTE, Lat. *Calcas*, *ntis*, Gr. *Kalkas*, Indovino Greco, figlio di Testore: il quale portatosi contra Troja co' Greci, per suo consiglio furono fatte assai cose. Percioche appresso Aluide mostrò, come placandosi Dia-

na si farebbono quietati i venti, appresso Troja negli alloggiamenti de' Soldati insegno, che modo teneffe Apolline, ò come voleva, che si facesse, per far cessar la Peste, ed al Passero, che con 9. figliolini, era da un Drago divorato, dimostrò, che 10. anni doveva durar l' assedio di Troja. Laonde era molto accetto ad Achille, e talmente, che col suo ajuto fù spesso difeso, e massimamente persuadendo, che si dovesse render Criseide al Padre. Perciocchè all'ora Agamennone non solamente portava odio grande à *Calcante*; ma ancora era estremamente ecceso contra d'Achille. Rovinata finalmente Troja, ritornando per terra con Antiloco, figliuolo d'Anfiarao, arrivò a Golfone, Città della Jonia, dove nella Selva Sacra d'Apolline Clario fuor della Città appresso il Tempio incontrandosi in Mopso, Augure prestantissimo, & à lui propostoli, come dice Esiodo, un Caprifico quanti fichi avesse, & una Porca grvida quanti Porcelli portasse, e Mopso indovinando il vero, e il *Calcante* nò, per malinconia ammalato morì. Sono nondimeno alcuni, che affermano *Calcante* aver propostola Porca, e Mopso non aver errato; ma *Calcante*.

CALCANTE, Lat. *Chalcantbeum*, Ter. Chimico usurp. dal Gr. *χαλκάνθη*, comp. da *χαλκός* *Aes*, & *ανθή* *flos*, quali *flos*, *oris*, cioè fior di Rame, sign. una sorte di minerale, che volgarmente suol dirsi *Vetriolo* per la sua trasparenza à guisa di vetro, ed *Atramento sutorio*. Di questo secondo Dioscoride trovansi 3. spezie. Il primo si congela in certe caverne d'umori, che gocciolando vi collano, e però dà colore, che in Cipro fanno i metalli, è chiamato *Stillasio*. Petesio lo chiama *Pinario*, ed altri *Stalattico*. Il 2. nasce semplicemente nelle spelonche, il qual poi tramutato in certe fosse cavate in terra, vi si condensa dentro: e questo è chiamato propriamente *Condensato*. Il 3. nomina *Cottile*, e questo si suol fare in Spagna; ma inutile, e di poco valore. Il modo di farlo è così. Inondonlo colore, che lo fanno, nell'acqua, e ben lo cuociono. Poscia lo mettono in certe Cisterne, dove lasciandolo per alquanti giorni, vi si congela separatamente in diverse forme, similis a' Dadi, le quali si condensano insieme in forma di racemi. L'ottimo si crede esser il Ceruleo grave, ben congelato, trasparente, come è il chiamato *Stillasio*, ed altri *Lonchoto*. Il 2. in bontà è il *Congelato*. Il *Cottile* per far tinture, nigriimenti, e veramente più atto di tutti gli altri: come che l'isperimento ne dimostra essere nelle medicine; ma non valoroso. E' costrettivo, calefattivo, ed ulcerativo. Bevuto al peso d'una dramma, ovvero inghiottito con mele caccia fuor del Corpo i Vermini larghi: e provoca il vomito. Bevuto con acqua, giova à colloro, che avessero mangiati i Fonghi malefici. La Lana bagnata in quello, già dissolto nell'acqua, messa sù per il Naso purga la Testa. Il *Calcante* trovasi in Italia di 2. sorti: uno cioè fatto dalla natura, chiamato *Coppareffa*, assai più potente; e l'altro fatto per arte. Quello è più forte, e manco forte, secondo le miniere, & i luoghi dove nasce. Ma veramente si tiene, che il *Romano* (quantunque sia più smorto di colore) sia tra tutte le spezie dell'artifiziale il più valoroso. Tiene appresso a quello il 2. luogo il *Cipriotto*. Imperocchè l'*Tedesco*, quantunque per esser di bel colore ceruleo, abbia più apparenza all'occhio; nondimeno in ogni sua operazione, ò sia per fare acqua forte, ò sia per tintura di panni, si trova esser sensibilmente assai manco valoroso. Ma è però da sapersi, che i *Vetrioli* è una sostanza minerale, che tiene assai similitudine con quella d'alume. E' mordente al gusto, aspro, pungitivo, costrettivo; e però pare a molti, che contenga in se proprietà di solfo, di ferro, e di rame, operazione d'alume, acutezza di salnitro, siccità di sale. Le cave della sua miniera, come son quelle di Mafsa, Città della Maremma di Siena, d'altri luoghi di quel Contado, son sempre quasi per la maggior parte in luoghi selvatici in alcune Valli. La sua miniera è più presto terra, che pietra, di colore bertino smorto, con alcune macchie gialle, come ruggine di ferro, & alcune verdi, simili al verde rame. Elsala da tal miniera, quando è sotto terra, un fetidissimo, ed acutissimo vapore, quasi simile a quello del solfo: però si cava la sua miniera a cava aperta: perciocchè se si dovesse cavare nelle spelonche sotteranee, come si cavano i metalli, gli Artefici si soffocerebbero dal suo tanto acuto, e fastidioso vapore. Cavasi adunque questa terra, falsene sopra una Aja un Monte grande, che si distende in lungo, così si lascia per 5. ò 6. Mesi a macerarsi alla pioggia, alla rugiada, ed al Sole. Voltasi però qualche volta

con le zappe, aciocchè meglio si maceri la miniera; ma passato il tempo, vi si fabbrica sopra una capanna, e cuopresi talmente, che più non vi possa piovere, e così si lascia stare altrettanto tempo. Tengasi poi un luogo, dove sia comodità d'acqua, nel qual si fabbrica al coperto un bagno lungo 20. ò 25. braccia, largo 10. ò 15., ed alto 4. e quello bagno s'empie alquanto più di mezzo d'acqua purissima, e poscia vi si getta dentro a poco a poco tanta quantità di quella miniera preparata, quanto pare agli Artefici, che sia bastante, e così si mescola molto bene insieme, e poscia si lascia tanto riposare, che le parti terrestri vadano al fondo, e che l'acquadel tutto diventi ben chiara, e così poscia si sturano certi pertugi, i quali sono dall'una banda del bagno; altri però 4. dita sopra la feccia, e così si fa passar tutta quella liscia, è acqua chiara, carica di sostanza di *Vetriolo*, in una Conserva, fatta a posta dall'una delle bande del bagno, e di quella si fa il *Vetriolo*. La prendono dunque coloro, che ne fanno l'arte, e la mettono in certe Caldaje di piombo (imperocchè niuno altro metallo vi si può mantenere) murate sopra certi fornelli, e così la fanno bollire fino a un certo termine, e poscia per ogni Caldaja metton dentro certa quantità di ferro, ò di rame, quando lo voglion fare di colore, e di bontà di tutta eccellenza; i quali metalli del tutto vi si dissolvono, e fanno così bollire, fin che tollone il fagio, conoscono, che sia cotta a bastanza. All'ora gli tolgano il fuoco, e lasciano alquanto riposare nella Caldaja, acciò cavandone la troppo preste, il piombo non si liqueficesse per lo calor del fornello. La tramutano poi, ò in Tine, ò in Calse, ò in Vasi di legno, dove si congela, come fa ancora l'alume di rocca; e quella, che non si congela, la ritornano nel primo bagno, e la ricuocono. Ma altrimenti era l'artifizio di quella, che anticamente si faceva in Cipro, di cui scrive la Storia Galeno, al 9. delle facultà de' semplici, così dicendo: *Hò veramente veduto io trasformarsi il Calcante in quello, che si chiama Calciti. Perchè già io di Cipro grandissima quantità di Calcante, e quello, che mi avanzò dopo venti anni, si convertì tutto in Calciti, quantunque dentro nel mezzo fosse ancora Calcante. Però lo servo ancora appresso di me fino a questo presente giorno, per vedere, se con processo di molti anni si trasformi tutto in Calciti, come si permuta ancora il Calciti in Misi.* Onde a quello non è poco da maravigliarsi, come sia in questo medicamento una mistura d'una calidità grande con una valorosissima facultà costrettiva. Il perchè è manifesto, che può quasi più, a ogni altra cosa conservare le carni umide: perciocchè con la calidità risolve l'umidità loro; e con la virtù costrettiva ritira, e serra la sostanza loro, con la quale operazione spreime ancor fuori alquanto dell'umidità predetta, e costringe, disseca, e ritira in se tutta la sostanza della carne. Il modo di ricorrere, e di fare questo medicamento, fù visto ocularmente in Cipro nel modo che sotto spieghasi. Era in quel luogo una gran Casa: ma balsa, di rincontro all'entrata della miniera, nel Monte, che si conteneva con la Casa, appresso alla facciata sinistra, e dritta à chi entrava dentro, era cavata una spelonca tanto larga, quanto toccandosi vi potessero stare tre Uomini, e tanto alta, che ogni grande Uomo vi potesse caminar diritto. Non era il cammino di questa cava piano; ma andava del continuo scendendo, ed in molti luoghi si ritrovava rovinato: e quasi nel suo fine in dentro uno studio era un lago d'acqua verde, e grossa di sostanza, al toccare tepida: e nel primo scendere della cava si sentiva un calore simile a quello, che si sente nelle prime Stanze de' bagni. Distilla gocciolando l'acqua da diversi pertugi di quel colle, di modo che ogni 24. ore se ne ricolgono quasi 8. amfore Romane. Quell'acqua portavano poscia alcuni Forzati in catena nella Casa di fuori avanti all'entrata della cava, mettendola in certe piscine quadrate, fatte a posta, nelle quali frà pochi giorni si congelava, e diventava *Calcante*. Pareva, che giù al fine della caverna, dove si ricoglieva questa acqua tepida, fosse una aria soffocativa, e malagevole da tollerare, d'odore veramente di Calciti, e Verderame, e queste medesime qualità dimostrava parimente l'acqua nel gustarla. Il perchè stavano ignudi la dentro tutti que' Forzati, e portavano via quelle anfore con gran prestezza: imperocchè non potevano sopportare di starvi troppo fermi, e però andavano, e ritornavano con molta fretta. Erano accese nella cava per mediocri intervalli le lucerne, le quali non vi duravano troppo lungo tempo: perciocchè prestissimamente si spegnevano. E secondo, che quivi

intelli

intesi, era questa spelonca stata così cavata co' tempo di molti anni da loro, i quali mi dicevano in questa forma. Quest'acqua, che tu vedi così verde, che distilla da questo Monte in questo Lago, ogni giorno va mancando: e però quando quasi più non ne viene, subito i Forzatici minano cavando più avanti nel Monte, & accade qualche volta, che quelli, che cavano, rovina loro addosso, & amazzagli tutti insieme, e così terra la rovina tutta la via. Il che quando accade necessità a fare un'altra via, fin che s'arrivi, ove distilla l'acqua. E' questo è quanto del *Calcanto* posso per via narrare. Ma ricordati, che io ho detto, che dalla parte sinistra dell'entrata vidi la miniera del Sori, del Calciti, e del Misi, accioche si possa considerare, che l'acqua, che piove sopra quel Monte, bagna, e lava tutta quella terra, di cui spontaneamente, e naturalmente si fa il Sori, il Misi, il Calciti, & artificialmente nelle fornaci il Rame, la Cadmia, la Pomfolige, lo Spodio, e'l Dipfriges.

Tuttociò del *Vetriolo*, o *Calcanto*, scrisse Galeno. Per questa dottrina si può agevolmente conghietturare, che quell'acqua verde, che continuamente distillava in quella caverna, non era altro, che acqua di pioggia, la quale penetrando, e trapelando per le porosità di quel Monte, il qual doveva ragionevolmente per i molti vapori delle miniere, che conteneva in sé, esser molto raro, e poroso, lavava passando, e portava seco tutte le parti più sottili del Calciti, del Misi, & del Sori, e parimente della miniera del Rame, & in un medesimo tempo faceva questo effetto; e si cuoceva nelle viscere di quel Monte col caldo de' vapori solforei, e metallici, che vi circolavano dentro, di modo, che quando distillando cadeva in quel Lago, era così cotta, come quella, che a' tempi nostri si cuoce nelle Caldaje: e però si condennava poscia in quelle piscine fatte a polta in quella Casa fuori della caverna, senz' altrimenti cuocerla, nè era bisogno per farla congelare, mettervi dentro a dissolvere Ferro, o Rame, come si fa nel far quello de' tempi nostri. Perciocchè passando per la miniera del Rame, se ne portava seco buona porzione: di che faceva chiaro argomento il color verde, che riteneva in sé. Et imperò diremo, che il *Calcanto* di Cipro era una materia congelata, nella quale si contenevano le parti più sottili del Calciti, del Misi, e del Sori, e del Rame. E questo dimostra apertamente Galeno, quando dice: *Ma ricordarsi, &c.* Al che non avendo avvertenza il Bravola, mentre vuol tassar Galeno di poca avvertenza, imputa apertamente se stesso di manifesta ignoranza. Perciocchè esaminando egli quel passo di Galeno, dove recita, che quel suo *Calcanto*, portato di Cipro, invecchiandosi diventò *Calciti*, dice che fa il medesimo ancora il nostro *Vetriolo*; ma che dissolvendosi nell'acqua, e re congelandosi, ritorna medesimamente in *Vetriolo*: e però non essere egli vero Calciti: e che questo non avvertì Galeno. Nel che si conosce, che mai considerasse, e peggio intendesse quello, che voleva dire Galeno, quando diceva, che l'acqua, di cui si fa il *Calcanto*, lavava la terra, di cui si fa il Calciti, il Misi, e'l Sori. Imperocchè non voleva dire altro Galeno, se non, che il *Calcanto* era Calciti dissolto dall'acqua. Et però se Calciti naturale diventa, dissolto in acqua, *Vetriolo*, non ci dobbiamo maravigliare, se quello, che con lunghezza di tempo si genera di *Vetriolo*, fa l'effetto medesimo. Ne può a tale ragione oitare, se dicesse qualcuno, che'l *Vetriolo* di Cipro non si faceva solamente di Calciti: ma di Misi, e di Sori insieme: imperocchè sono tutti questi materiali d'una specie, e d'una facoltà medesima. Ma parendo il *Vetriolo*, che si fa naturalmente per se stesso di tal forte è quello, che noi chiamiamo *Copparosa*: perciocchè si ritrova spesso congelato sopra i Monti della miniera del *Vetriolo*, come una corteccia cristallina. Ne si maravigli alcuno, che per essere il *Vetriolo* molto corrosivo, & ulcerativo, si lodi, dato per bocca, Dioscoride a' verminilarghi del corpo, & al veleno de' fonghi malefici: imperocchè è parimente in uso a' tempi nostri per tali, e maggiori effetti l'olio acutissimo, che se ne cava per lambico, e parimente la *Copparosa* preparata, cioè è dissolta nell'acqua rosa colata, e ricondensata 3. over 4. volte, per la peste, e per far vomitare tutt'i veleni mortiferi.

CALCANTE, è lo stesso che *Birbante*; ma non è voce registrata nella *Crusca*; però non ostante assai praticata. Vedi Bianti Tom. VI. col. 50. *vedi Calchi*.

CALCAR, Lat. *Calcaria*, Città della Germania, nel

Ducato di Cleves, del Rè di Prussia, Elettere di Brandeburgo, situata sulla riva del picciolo Fiume Men, distante una legua dal Reno, e 2. da Cleves; con un Castello. La Città è picciola; ma assai bella, e molto fortificata, le strade sono strette, ed altro di considerabile non v'è, se non una bella Piazza, ov'è il Palazzo della Città.

CALCAR è una sorta di Collare, e legame di ferro, del quale leggesi ne' Miracoli di S. Catarina di Svezia num. 12.

CALCAR (Gio:) così detto dalla predetta Città, facendole il Pittore l'anno 1537. ebbe in Venezia per Maestro Tiziano, e si fece di quella maniera con tanta simiglianza padrone, che il Galazio in Napoli ne restò ingannato, ed il simile occorse in Roma ne' Quadri, che dipinse sulla maniera di Raffaello. Col Bulino, e con la penna disegnando, nella cera, o nella creta modellando, acquistò sempre fama, e gloria. Ma brevi furono i suoi giorni, morendo nell'anno 1546. in Napoli in fresca età. Sandrart fol. 232.

CALCARE, p. b. Lat. *calcare*, *premere*, p. b. darach), *varnas*.) Grec. *σιβώ*.) Franc. *fonler aux pieds*, *mettre le pied dessus*.) Spagn. *hollar*, *o accear con los pies*.) Germ. *mitr fassen strassen*.) Ingl. *to tread*, *to trample*, *orgo upon*. Fiam. *verreden*.) Turc. *Oasmakmak*.) Verb. deriv. dal Lat. *Calc.* sign. propriamente aggravar co' piedi, o col calcagno. Dant. Inf. 32.

*È sì che tu non calchi con le piante
Le Teste de' fratei miseri laschi.*)

Dicesi però comunemente d'ogni atto di premer che che sia con qualsivisia altra parte del corpo, Cr. 9. 51. 1. *Che l'ungbia non calchi la carne viva, nè ancora la tocchi*. Così *calcar* col torchio, o col peso alcuna cosa, per esprimerne qualche umore, o per ridurlo in minor luogo. Dicesi ancora *calcare* per far *calca* Tac. Dan. An. 3. 58. *Marco Aurelio, &c. Nuovi Consoli, il Senato, e gran parte del Popolo tutti in bulima calcaron la strada*.] Per metaf. signif. tener sotto, opprimere, conculare, oppressare. Lat. *calcare*, *conculcare*, *comprimere*. Dan. Inf. 19.

Calcando i buoni, e sollevando i pravi.]

CALCARE preso i Pittori, o Disegnatori, sign. aggravare con la punta d'uno Stile d'avorio, o di legno duro i dintorni d'alcun disegno, fatto sopra carta ordinaria, o trasparente, ad effetto di fare comparire sopra altra carta, o tela, o muro elsa d'intorno, per poi farne altro disegno, o pittura.

CALCARE ancora termine degli Intagliatori in Rame, i quali calcano colla punta d'un ago sinizzato, o con altra cosa accuminata, il Disegno sopra il Rame, che vogliono intagliare, ogliandolo prima per renderlo trasparente, quando lo vogliono intagliare al roverscio, perche venga stampato al dritto, come rappresenta l'Originale. Questo modo di *calcare* il Disegno, è indispensabile, quando voglia si intagliare il Rame in aquaforte: allorchè per non ogliare il Disegno originale, non si facesse altro confimile Disegno alla tipera, o in altro modo. Quando poi si vuole intagliare in Rame a bollino, non è necessario ogliare il Disegno per *calcarlo* sopra il Rame. Per spariare dunque il Disegno da intagliarsi, s'è fatto al Lapis, o s'è stampato balta il darvi sopra il Rame da intagliarsi già imbrunito, sottilmente Cera vergine, che con facilità, ed ugualmente si stenderà sulla superficie piana dello stesso Rame, ponendosi sopra le bragge del fuoco. Poi ponendosi la Carta dalla parte designata sopra il Rame dalla banda della Cera, indi si passi strettamente tra i Rottoli del Torchio de' Stampatori in Rame, o pure si struini il roverscio del Disegno, già posto sopra il Rame incerato con un Imbrunitore, che allora senza *calcare* il Disegno, resterà più perfettamente, e con facilità, e prestezza partorito sopra il Rame con tutt'i tratti del Disegno, e meglio, che se fosse calcato. La pratica renderà il tutto, chi vorrà esercitare questa bell'arte, nella quale a quest'ora abbiamo impiegato più di cento nulla Ducati, e abbiamo il contento d'averla fatta comune nella nostra Patria.

CALCARIA, p. b. *Calcaria*, p. b. Lat. *Calcaria*, p. b. Deriv. di *Calca*, di cui sotto, sign. la fornace della Calce.

CALCARIA, picciola Terra di Marfaglia nella Provenza tra le fosse Mariane, e Mariegia per la strada, che va in Arles. Antonino.

CALCARIA è un picciolo Borgo della Britania Maggiore, mentovato nell' Itinerario d'Antonino, il quale oggi di allo scrivere di Guglielmo Camdeno è *Tadcaster*, e da Beda *Calcaester*, situato nella Provincia di Jorch.

CAL-

CALCARIA Castello già della Gallia Narbonense nella Provenza, registrato nel suo Itinerario da Antonino, che da Cloverio vien creduto l'odierno *Rognac* 13. m. distante in Oriente da Marfiglia.

CALCARIOLA, Castello di Cività Ducale nella Sabina, composta da 20. fuochi in circa.

CALCASCHDI, Cognome di Gemaleddin Ibrahim Ben Ah, Autore d'Arbain al alchariat. Egli morì nell'ottavo Secolo della Hegira.

CALCASONA, nome d'una Famiglia, che alzava per Arma una testa di Cavallo nero, in Campo bianco.

CALCATA, Villa della Sabina 20. miglia lungi da Roma, soggetta a' Signori dell'Anguillara, resa celebre per il SS. Preputio di Cristo N. S. ivi già nascosto, poi ritrovato miracolosamente, ed ora con somma venerazione conservato. Vedi *Preputio*.

CALCATAMENTE, Lat. *conferrius*. Avverb. di *calcare* da calca. Sign. lo stesso che Conculca. Paol. Oraz. *Tutti insieme calcatamente, e con furore su per lo detto ghiaccio passando*.

CALCATERRA (*Corrado*) Barone di Castrogiovanni, fu uno de' famigliari della Regina Maria, e di poi Segretario della Regina Bianca, e la servi con tanta fedeltà, quanto nell'entrata, che fece Bernardo Caprera, Conte di Modica, nel Castello Ursino di Catania, che pretendeva congiungersi con la medesima Regina. Egli fu quello, che l'avvisò, dandoli la fuga per una Porta falsa del Castello, e l'accompagnò fino a Catalogna; ma egli per suoi servigi aveva primieramente acquittato da lei molti importanti Territorj nella valle Pacchina. Suo fratello Antonio s'impiegò a' servigi del Rè Alfonso, dal quale oltre i molti uffizj, ebbe in vita quel di Capitano della Città di Noto, ed ivi per questa cagione sposò la figlia di Gio. Andrea Calvo Gentiluomo di quella Città. Aveva per Arma un Monte d'argento, e nella cima un piede con la gamba, e la colcia in Campo rosso.

CALCATIO, che scrisse *de Bello Mediolanensi* in un Opucolo, stampato in 8. nel 1531.

CALCATO, Lat. *Pressus*, Partic. di *calcare*, di cui prende i significati 1. Alam. Coliv. 3.

Poiche appassiti sieno in cesta, o in vaso

Ben calcati frà lor serrar convienli.

Da calca, *calcato* sign. pien di calca, Lat. *terba plenus confectus*. Fr. Giord. *La moltitudine va per l'altra via, ed è la via battuta, e calcata*.

CALCATO, da Calce, Calcina, sign. lavoro ricoperto di Calcina, quall'è quello, che noi diciamo intonacatura, che si fa sopra le muraglie per poterlo poi darvi di bianco, e dipingervi sopra. L'arte di questo lavoro chiamavasi dagli antichi *Loricatio*, e *Sessoria*.

CALCATOJO, Lat. *Calcasorium*, Deriv. dal Ver. *calcare*, sign. luogo dove si calca, e particolarmente dove col Torchio si calca l'Uva.

CALCATORE, Lat. *calicator*, Deriv. da *calcare* signif. colui, che calca.

CALCATREPPPO, e *Calcatreppolo*, Lat. *Crynium*. Grec. *κρυινον*. Sorta d' Erba Volg. Diosc. *Il Calcatreppolo è nel numero di quell' Erba, che sono spinose, e appresso la radice del Calcatreppolo, buona, nuova allo Femmine i mestrui*.

CALCATRICE, Lat. *Calcatrix*. Deriv. di *calcare*, fig. Donna, che calca.] E' anche un nome di Serpente. Tes. Br. 4. 2. *La Calcatrice, consulto che ella nasce in acqua, e viva nel Nilo, ella non è Pesce, anzi è Serpente d'acqua, ch'ella uccide l'Uomo se l'puote ferire, se legato di Bue non lo guarisce*.

CALCATURA, lo stesso che *Calcamento*, di cui sopra. Cr. 4. 26. 1. *Poche dopo la calcatura dell' Uva enconoscuto, che si consumi la terza parte*.] Oggi dicesi anche *Pigiatura*.

CALCE, Famiglia Salernitana, ch'ha prodotto Soggetti diversi cospicui, e particolarmente Antonio, che nell'anno 1476. valorosamente militò nella guerra d' Otranto sotto Ferdinando d'Aragona. Errore che nell'anno 1500. militò in Germania sotto Filippo I. nel 1500. Gio: Antonio fu celebre Tribuno de' Soldati. Difesa Civitella combattuta da' Francesi: e sotto Carlo V. e Filippo II. fece molte prodezze, Giulio Cesare militò per la Repubblica di Venezia nel 1560. Vincenzo, che fu insigne Dottore nell'Ordine de' Predicatori, poi nel 1591. Vescovo di Venosa. Giuseppe militò in Fiandra, e Germania sotto Filippo III. e IV. Pietro ancora fu bravo Soldato sotto Filippo IV. Un Giuseppe

fu annoverato tra' Letterati, ed in Napoli fu Principe dell' Accademia de' Curiosi. Nella Cattedrale di Salerno, di cui leggesi nella Cattedrale di Salerno. *Joannes Antonius à Calce Neapolitanus sub Carolo V. Cef. multis viriliter gestis, Eques Augustus, et Potentissimi Regis Philippi II. Tribunus Militum, Civitella à Gallorum oppugnatione fortiter defensa Praelatus fuit, postea fuit Anno CIO. IC. LXXII.*

CALCE, Lat. *Calx*, gen. mascul. Senon. di Calcagno, di cui sopra.] E' anche term. militare, che significa quella parte della lancia, ch'è sotto la impugnatura. Ar. Fur. 26. 82.

Le Lance sue al Calce si fiaccava

Significa parimente quella parte dell' Archibugio, che s'appoggia alla spalla.

CALCE, Lat. *Calx*, gen. fem. Vedi *Calcina*.

CALCEATI Soldati Romani, così chiamati dal nome d'una Veste, ch'indossavano, allorché erano destinati alla guerra. Vedi *Calza*.

CALCEDONIA, Lat. *Calcedon*, p. l. Grec. *καλκεδον* antica Città dell'Asia Minore, al presente Capitale della Bitinia, nella Natolia, sulla riva del Bosforo Traccio, oggi Mare di Marmora, nell'ingresso del canale del Mar Nero. Fu edificata da' Megaresi; detti però Ciechi, per non aver eletto il lido opposto assai più ameno, dove poi fu edificato Bizanzio, oggi Costantinopoli. Fu questa altre volte molto celebre; ma adesso è solo una Terra piena di rovine. Non vi si vedono più que' famosi Tempj dell' antichità pagana, nè quelle belle Chiese della primitiva Chiesa. L' unica Chiesa che vi si trova, e una picciola parte di quella di S. Eufemia, che oggidì è ancora in piedi, dove que' pochi Greci abitanti di quel luogo fanno il loro uffizio. In questa Chiesa fu celebrato il IV. Concilio Generale, del quale parlerasi susseguentemente. Delle altre sue antichità più non vi restano, se non alcuni frammenti di Sepolcri, ed Iscrizioni con un pezzo d'un bell'Acquidotto. Il Porto non è più ferrato da catene per impedirne l'ingresso, come altre volte; ma benché sia aperto, non è perciò più frequentato. *Crisopoli*, chiamato al presente Scutari, gli serviva d' Arsenale, e di Magazzino per conservare le sue provvisioni. Ma finalmente i Persiani, i Gotti, i Sarracini, e i Turchi l'hanno totalmente rovinata. Gl' Imperatori, che pensavano solo ad ingrandire questa Città sì superba, vi anno innegato le spoglie di *Calcedonia*. Il grand' Acquidotto vicino alla Solimania in Costantinopoli, con la miglior parte di quella Moichea sono stati fabbricati cogli avvanzi di quest' antica Città. Alcuni confondono *Calcedonia* col Villaggio de' Turchi chiamato *Iscodar*, e da' Greci *Sutare*, e *Sencavetto*, e che Plinio conobbe sotto il nome di *Chrysopolis*. Ma ben si conosce il loro inganno, senza far ricorso a' testimonj di Procopio, Eusebio, Evagro, Nicetta, e dalla più parte, degli Storici di Costantinopoli, i quali frequentemente parlano nello stesso tempo dell'una, e dell'altra. E basti il dire, che anche tuttavia sussistono quelle due Città, separata l'una dall'altra, se però si deve dare il nome di Città ad un picciolo numero di Case. Secondo, Mela, Strabone, & Eusebio, fondata da' Megari sotto la condotta d' Argias, è nominata *Procerastria*, poi *Compusa*, indi la *Città de' Ciechi*. Perché dice pur Plinio, ch' i di lui Fondatori furono in affetto ben sciochi coll'aver prescelto un sì cattivo sito, per fondarvele in vicinanza di 2. o 3. miglia d' altro sì aggradevole. Fu anche in questo senso la risposta dell' Oracolo a quelli, che vi vennero consultarsi, per sapere dove avrebbero da fondare la Città di Bizanzio, che lo fabbricassero all'incontro della Città de' Ciechi. V'è nondimeno, chi attribuisce quella prescelta a Megab, celebre ingegnere Persiano, il quale avendo appreso, ch' i Calcedoni avevano fabbricato la loro Città 7. anni prima di quelli di Bizanzio, dice ch' i Calcedoni in quel tempo erano Ciechi. In *Calcedonia*, Maometto II. terminò i suoi giorni, e la sua tirannia nel 1483. in età secondo Munster, Paulo Jovio, e Richer di 58. anni: secondo Calcondilla, e Pelletier di 53. e conforme Thevet di 46. undeci Meti, e tre giorni.

CONCILIO DI CALCEDONIA, CELEBRATO L' ANNO CCCCLI.

Questo è il IV. degli Ecumenici, celebrato d'ordine di S. Leone I. per rimediare a' gravissimi sconcerti, proveniente del Conciliabolo Efesino, favorito in cui presistendo Dionoro Arcire d' Alessandria, favorito da Teodosio Imperadore, fu condannato Flaviano Arcivescovo di Costan-

Costantinopoli, ed approvata la Eresia d' Eutiche, il quale in Cristo non voleva ametter due Nature distinte; ma una sola, risultante dall'una, e dall'altra. Morfe dunque Teodosio, ed esaltato, per opera di Pulcheria sua Sorella, Marziano al soglio Imperiale d'Oriente, fautore de' Cattolici; fu convocato il Concilio in Nicèa, Città della Bithinia, dove dal Papa spediti per suoi Legati Pascasio Vescovo di Ciliseo, e Lucenzio Vescovo d'Ascoli; Giuliano Vescovo di Coo, e Bonifazio, e Basilio Prèti; l'ultimo de' quali credèssi, che morisse prima, che si desse principio alla celebrazione del Concilio. Quivi dunque radunatisi da 600. o come altri vogliono 630. Vescovi Orientali, per prima di dar principio agli Atti Sinodali, invitarono l'Imperatore ad intervenirevi; ma trovandosi, egli impedito da gravissimi interessi dell'Imperio, pregò i PP. a congregarsi in un luogo più vicino alla Regia; onde fu stabilita la Città di Calcedone, dove a' 8. d'Ottobre del 451. fu aperto il Concilio, presente lo stesso Imperatore, il quale con una breve, ma grave Orazione persuase i PP. a confermar tutto ciò, che dell'Incarnazione, e Nascita di C. N. S. era stato stabilito da' 318. PP. del Concilio Niceno, secondo la famosa lettera, scritta dal predetto S. Leone a S. Flaviano, come sotto. Dopo l'Imperatore, parlorono i Legati Pontifici, e prima di tutti Pascasio, dicendo che il predetto Dioscore non doveva intervenire come vocale, nè seder come Giudici; ma comparir come reo da giudicarsi, cui soggiunse il Vescovo d'Ascoli suo Collega, che così doveva farsi per aver Dioscore avuto ardimento di celebrare il Sinodo d'Efeso senza il consenso della Sede Apostolica; e per altre cause che egli avrebbe esposto dopo, che Dioscore fosse disceso dal Confesso; il che fatto eseguire da' Giudici Cognoscitori: Eusebio Vescovo d'Eufileo antico, e principale accusatore d'Eutiche; esibì Cesare, e al Concilio una Supplica, che avea inferita la copia d'un'altra, già presentata nel Concilio Costantinopolitano, facendo istanza, che si leggessero, assieme cogli Atti del Concilio Efesino. S'oppose a questa richiesta Dioscore, dicendo doversi prima trattare degli Articoli della Fede, e poi di cause private; ma i Giudici ordinarono, che fosse soddisfatta l'istanza d'Eusebio. Cominciaronsi a legger gli Atti d'Efeso, e vedendosi, che da quell'adunanza era stato escluso Teodoro Vescovo di Ciro, anzi condannato, e deposto, fu questo introdotto, non ostante la ripugnanza de' Vescovi Egizj, Palestini, ed Illirici, da' quali era tenuto per Nestoriano. Proseguendosi la lettura degli Atti, e sentendosi le ingiustizie usate da Dioscore, questi prese a scolarli con dir, che non aveva fatto altro, che eseguire i Decreti dell'adunanza, stabiliti co' Voti di molti di que' Vescovi, che presenti si trovavano. Sentendo que' Prelati, che eransi sottoscritti agli Atti del Concilio Efesino, e si protestarono d'aver ciò fatto per le violenze usate di Dioscore, che circondato di Soldati avea minacciato loro esili, catene, ed ogni altra pena più orrida per atterrirli. Di che ripresero pubblicamente da' Vescovi Egizj, restaron confusi, e svergognati: rammentandosi poi gli oltraggi di S. Flaviano, compunti i Prelati, che vi acconsentirono, dimandarono pubblicamente il perdono. Si querelarono in oltre, che gli Atti medesimi apparissero alterati dallo stesso Dioscore. Fu in oltre recitata la Professione della Fede d'Eutiche; in cui dicendosi incarnato il Verbo dallo Spirito Santo, s'era tralasciato di Maria Vergine. Letti poi gli Atti del Concilio Costantinopolitano, fu comandato Flaviano per vero Cattolico, ed Eutiche vituperato come Eretico: il che sentendo Dioscore, pose in chiaro la sua pertinacia, con dire, che Flaviano era stato giustamente condannato, per aver sostenuto le 2. nature in Cristo; onde fu consegnato alle milizie Imperiali, acciò lo custodissero prigione.

La II. Sessione fu fatta a' 10. d'Ottobre, dove si trattò della Fede, leggendovisi i due Simboli Niceno, e Costantinopolitano; 2. Epistole di S. Cirillo una scritta a Nestorio, l'altra a Giovanni Antiocheno, e poi la famosa Epistola di S. Leone a Flaviano Vescovo di Costantinopoli per confusione Eutichiana, secondo la norma della quale erasi protestato l'Imperator Marciano di voler, che si definisse da' PP. l'Articolo. In questa il S. Pontefice di mostrar chiaramente coll'autorità del Vecchio, e Nuovo Testamento la verità delle due nature Divina, ed Umana in Cristo N. S. Terminata di legger la detta Lettera, esclamarono tutti ad alta voce: *Questa è la Fede de' Padri, questa è la Fede degli Apostoli: così noi Cattolici crediamo: sia scomunicato che così*

non crede, perchè Dio, e Pietro hanno così parlato per bocca di Leone. Indi si lessero le Dottrine de' SS. PP. confermatrice de' sensi suddetti. Alla III. Sessione che tenne a' 13. d'Ottobre, non vollero intervenire ne Marciano, ne Pulcheria, ne i Magistrati Laicali, e Cognitori (come avevan fatto alle precedenti) dovendosi giudicar la Causa del primo Prelato d'Oriente. Quindi furono lette le querele contro Dioscore, dirette al Santissimo, e Benissimo universale Patriarca della gran Roma, Leone, ed al Santo, e Universale Sinodo Calcedonense. Tra gli Accusatori, oltre Eusebio Vescovo di Dorelco; il primo fu Teodoro Diacono.

Alessandrino, che dovevasi esser stato da lui deposto per esser stato Amico del suo Antecessore S. Cirillo, ed oltre le private accuse, esponessasi esser lo stesso Dioscore Eretico Originista, omicida, incendiario, di osceni, e laici costumi; sì audace, e sacrilego, che aveva comunicato lo stesso S. Leone Papa. In secondo luogo Ischirione Diacono lo accusò, che provvedendo gl'Imperatori per mezzo del Primato Alessandrino la Libia di Grano per ridurlo in Farina da farne Pane per le S. Messe, Dioscore aveva convertito in uso proprio quel Grano, privando que' Popoli per lungo tempo della Santa Messa. Così ancora che aveva defraudato i Legati pii, fatti da Periferia; Donna di chiaro Sangue, che aveva lasciato le sue sostanze alla Chiesa, alla di cui memoria nè pure aveva renduti i soliti onori dell'incenso al suo Cadavere. Inoltre che viveva licenziosamente con una Donnaccia nel Vescovato. E che con forza di ipotica, e con segni manifesti di tirannia concludendo referiti Imperiali, impediva i ricorsi, usurpava le sostanze a' Poveri. Che portatesi le immagini del nuovo Augusto Marziano in Alessandria, aveva proibito d'espore, con dir che egli era il vero Principe di quella Città. Citato per tanto dal Concilio per mezzo del Vescovo di Sebaste Dioscore, rispose la prima volta: non voler comparire nel Sinodo, perchè vi mancavano i Giudici Secolari; ma fugli risposto, che nel trattarsi le Cause Regolari, Canoniche, ed Ecclesiastiche altro non vi voleva, che la disposizione de' Canon, e non il Ministero de' Giudici Laici. Citato per la seconda, e terza volta, e persistendo nella stessa Casa, ov'era custodito, a non voler comparire, fu spedita la causa con la solenne pubblicazione della sentenza, sottoscritta da' Legati, e 60. PP. in cui Dioscore si dichiarò spogliato della Dignità del Vescovato, e d'ogni altro Ministero Sacerdotale, e ne fu dato parte all'Imperatore, ed Imperatrice. A Dioscore poi medesimo scrisse il Concilio in questi termini. *Conosci te stesso disprezzatore de' Sacri Canon, delinquente, ed inobbediente di questo Concilio, nel quale hai sdegnato di comparire ancor citato 3. volte: e perciò riconosci degradato della tua Dignità, e spogliato de' Sacri Caratteri, che tanto hai violati coll'indignità de' tuoi portamenti.*

La IV. Sessione fu tenuta a' 17. d'Ottobre, e v' intervennero ancora i Giudici, e Magistrati Secolari, dovendosi ricevere solennemente quei Prelati, che compagni di Dioscore nella colpa non erano nella contumacia. Erano questi Giovenale Vescovo di Gerusalemme, Dalasio di Cesarea, Eustazio di Berito, Eusebio d'Ancira, e Basileo di Seleucia, i quali con suppliche piene di pentimento dimandavano perdono, e protestavansi pronti a professare la Fede, ed i Simboli Niceno, e Costantinopolitano, e la Lettera di S. Leone: che però furono introdotti, e fatti sedere ne' propri luoghi. Di poi furono introdotti i Prelati d'Egitto, seguaci del loro deposto Patriarca, a' quali ingiunti, che condannassero Eutiche, e sottoscrivessero la Lettera di S. Leone: acconsentirono alla prima proposizione; ma circa la seconda si scusarono, con dir che non potevano farlo, se non fosse stato prima eletto il loro Patriarca, a nome di cui dovevano sottoscrivere. Onde il Concilio ordinò, che non partissero, se prima non si fosse fatta questa elezione.

Nella V. Sessione da' Padri furono spedite 2. Cause, la prima fu il ricorso, che fecero gli Archimandriti, o Abbati, coll'istanza di poter venire a solenne disputa intorno a' punti controversi della Fede co' Prelati, impugnatisi dalle sentenze d'Eutiche, a sostentamento delle quali dicevano aver solidissimi fondamenti; ma pensando questa prorervia il pissimo Imperatore, diè loro questa risposta: *Che se avesse voluto per se medesimo assumere la cognizione degli Articoli della Fede, non avrebbe dato l'incomodo di sì lunghi viaggi a tanti degni Prelati, chiamati a tale effetto in Calcedonia; perlocchè potevano essi Archimandriti, che dimostravansi non ancora perfettamente istruiti nella vera credenza, che dice-*

vano

vanno professare, presentarsi al Concilio, e da' Maestri così eruditi farsi insegnare ciò, che non sapevano. In oltre soggiunse, che egli non era, se non puro, e semplice esecutore di ciò, che aveva deliberato il sacrosanto Sinodo. Notificata al Concilio la prudentissima risposta del piissimo Imperatore, fu preffisso agli Archimandriti il tempo fino a mezzo Novembre, per ravvedersi da' loro errori, e professar la Fede Cattolica, altrimenti sarebbero proceduti a condannarli come Eretici. L'altra causa era d'appellazione, rimessa dallo stesso Imperatore al Concilio; ed era la lite tra Euzazio Vescovo di Tiro, Metropolitano della Finizia, ed Eustazio Vescovo di Berito, cagionata da una divisione, fatta per decreto Imperiale sopra l'istessa Provincia, in vigor della quale molte Città sottrattesi dall'ubbidienza della Capitale, ch'era Tiro, e rassegnata al Presidente, ch'era in Berito. Onde pretendeva Eustazio, che le Chiese delle Città, separate della Finizia cadesero sotto la sua Metropolitana, come appunto, aveva definito in un Sinodo, convocato in Costantinopoli da Anatolio, dal quale però il Vescovo di Tiro s'era appellato a Cesare; ma questa rimise la Causa al Concilio, il quale a pieni voti definì: *Che contro i Canon nonnulla vagliano le prammatiche Secolari; ma restino inviolabili le regole, e le leggi de' Padri*. La VI. Sessione fu tenuta a' 22. d' Ottobre; in cui Anatolio Vescovo di Costantinopoli, propose a' Padri una Professione della Fede, tenuta per avanti nella Chiesa Costantinopolitana, in cui non facevansi alcuna menzione delle due Nature di Cristo; ma senza legger da' PP. quantunque non dissentisse da' sentimenti Cattolici, non fu accettata dal Concilio, ben conoscendo, che questa ad altro non tendeva, che a salvar Dioscoro dalla passata condanna. Di ciò disgustato Anatolio, si esprese, che Dioscoro non era stato condannato per Eretico; ma per avere scomunicato il Papa. Dal che conoscendo i Legati, che Dioscoro non aveva ancor lasciato la sua perfidia; si protestarono, che se tutti non assentivano alla Lettera di S. Leone, che si fariano partiti per celebrare in Occidente un'altro Sinodo Generale. Onde i Giudici Conoscitori asserendo, che Dioscoro era Eretico Eutichiano, rivolti a' PP. fecero loro questo dilemma: *Dioscoro ha detto d'assenire a quello, che di due Nature senza esprimersi di più; e Leone Santissimo Arcivescovo dice due Nature essere unite in Cristo inconfusamente, inconvertibilmente, indivisibilmente. ecco l'ambiguità frodolente di Dioscoro, ecco la chiarezza limpida di Leone: a chi s'accostasse a' Padri: allora i Padri esclamarono ad alta voce: Noi crediamo, come Leone ha detto*. Perlocche fu ordinato che si registrasse la Lettera di S. Leone nel Decreto contro l'Eresie di Eutiche.

La VII. Sessione, ò come dicono altri la seconda Azione della VI. occorrendo nel giorno festivo di S. Eufemia, titolare della Chiesa, cioè a' 24. d' Ottobre, fu celebrata con maggior pompa coll'intervento della Corte Imperiale: in cui di nuovo orò l'Imperatore col medesimo zelo dell'altra volta. Applauditò perciò da tutti i PP. i quali chiamarono lui un altro Costantino, siccome Pulcheria (per opera della quale aveva la Chiesa goduto sì gran vantaggio) un'altra Elena. Indi dallo stesso Imperatore fu proposto al Concilio di rimediare ad alcuni altri inconvenienti; massime sopra i Monaci vagabondi, ed inquieti, che con le novità sollevano le Corti; ed i Popoli, particolarmente con la novità delle dottrine in materia di Fede. Onde pregava i PP. a ordinare, che da indi in poi non si potessero edificar Monasterj senza licenza espressa de' Vescovi, e che a quelli fossero subordinati gli Abbati, ed i Monaci. Così ancora, che ni sun Vescovo potesse ricever Chierici d'altra Diocesi, senza i ricapiti del proprio Vescovo. E che finalmente in ossequio della gloriosa Martire S. Eufemia, ed in memoria del Sacro Concilio ivi celebrato si dichiarasse Metropolitana titolare, senza pregiudizio di quella di Nicomedia. Ed a tutto senza opposizione fu accontentito da' PP.

L'VIII. Sessione fu celebrata a' 26. d' Ottobre, in cui furono decise tre Cause. La prima fu tra' Patriarca d' Antiochia, e quello di Gerusalemme, il quale non solo s'era sottratto dal Vescovo di Cefarèa; ma usurparsi di più tutte le prerogative di quella Metropoli. Onde fu concluso che al Gerofolimitano soggiassero le tre Palestine, e all' Antiocheno le due Fenizie. La seconda fu la reintegrazione di Teodoro Vescovo di Ciro, tacciato di Nestoriano, e però Dioscoro deposto nel Conciliabolo Efesino; ma decretando egli Nestorio con sentimenti d' un cuore Appostolico, egli mosse tutt' i PP. a reintegrarlo; sebben queit' Atto

Bibl. Univ. Tom. VII.

diè poi materia sì cortese nel futuro Concilio Costantinopolitano. In terzo luogo trattossi la Causa d'Iba Vescovo d' Edessa, e di Nonno di lui Successore, delegandosi a riferirla Massimo Patriarca Antiocheno. La IX. fu a' 24. d' Ottobre, e vi fu definita la Causa d' Iba Vescovo di Edessa, pur condannato dal Conciliabolo Efesino, dichiarandosi valide, e giuste le due sentenze de' Sinodi di Costantinopoli, che lo avevano assoluto, e ingiusta la terza di quello d' Efeso, che fu giudicato Conciliabolo, e Conventicola del Diavolo.

La X. fu celebrata a' 25. dello stesso mese, fu ivi discussa la controversia fra Baftiano Vescovo d' Efeso deposto, e Stefano surrogatogli, e chiamati ambidue in contraddittorio, ne potendo dalle loro appassionate alterazioni raccogliersi chiaramente il fatto, fu rimessa la decisione alla futura Sessione XI. in cui fu preso il partito di dichiarare ambidue deposti, e di eleggere un terzo per Vescovo, con quello che ad ambidue i deposti somministrasse 200. Soldi, co' quali sostenessero la Dignità, e titolo Vescovale, che lasciaronsi loro intatti. La XI. Sessione fu a' 28. d' Ottobre in cui fu reintegrato Sabino, e Sebastiano Vescovo de' Pirinei, pur deposto in Efeso da Dioscoro. E con questo dovea chiudersi il Concilio: quando Anatolio Vescovo di Costantinopoli, vedendo licenziarsi i Legati Appostolici, e insieme con essi uscire i Giudici, egli s'arrogò la Presidenza del Concilio, e continuò la Sessione, in cui con preteito di dare alcune regole intorno alla Disciplina Ecclesiastica, formò un Canone del Primato della sua Chiesa Costantinopolitana sopra d'ogni altra dopo la Romana, con pregiudizio dell' Alessandrina, ed Antiochena. Successivamente pubblicarono altri 27. Canon (alcuni Greci dicono) i quali tutti che retti, nondimeno, perche usciti col predetto ingiusto, e da non Canonica adunanza, furono meritevoli della Confermazione Appostolica, con la quale S. Leone approvò solo la decisione degli Articoli della Fede. Questi Canon divisi in tre Classi, cioè di Sacra Ordinazione, di Riformazione, e di Foro, così dispongono.

I. Confermarsi innanzi ogni cosa tutti i Canon de' passati legittimi Concilj. II. Dichiararsi esecrabile l'ordinarsi i Vescovi, ò altri Chierici con minimo rispetto di guadagno pecuniario. III. Valersi, che le Sacre ordinazioni non si celebrassero in luogo segreto; ma nella pubblica Chiesa. IV. Che le consecrations de' Vescovi si dovesero fare ne' soliti mesi dal dì della loro elezione. V. Le Diaconesse non si assumessero a quel grado, se non dopo 40. anni d'età, e assuntevi, maritandosi fossero scomunicate. Così parimente le Sacre Vergini, e i Monaci non potessero a patto alcuno passare alle nozze; ma fosse perpetuo il loro Celibato. VII. Inibirsi a' Vescovi, e Chierici di mescolarsi in affari temporali, e massimamente dal pigliare affetti. VIII. IX. Così farsi diviero a' Monaci di non fondar Monasterj senza il consentimento de' Vescovi, professare ad essi ogni obbedienza, e rispetto, ne ricevere tra' Monaci il servizio senza l'assenso del Padrone. X. XI. Aversì per indecente, che i Vescovi, ò Chierici vadano vaganti per l'una, ò per l'altra Città. XII. E rinnovarsi sopra di ciò le antiche disposizioni de' Canon. XII. Interdirsi a' Chierici, ò Monaci di farsi arrolare alla milizia. XIII. I Chierici, che si volessero accoppiare alla Moglie, s'intendesse poter far ciò unicamente colle fedeli, e non con quelle di altra Setta. XIV. Ricordarsi l'adunamento de' Sinodi due volte l'anno. XV. XVI. Scomunicarsi quello, che riceve l'altrui Chierico senza le Lettere del proprio Prelato, tanto più se si portassero alla Città, e Corte Imperiale di Costantinopoli senza permissione de' loro Ordinarij. XVII. Esser disdicevole, che i Monasterj, e altri luoghi Sacri si profanassero, e proibirsi per ciò di convertirli ne' usi Laicali. XVIII. Et acciò che i Vescovi avesser tutta la cura delle sole cose spirituali per l'amministrazione delle temporalis delle rendite della loro Chiesa, tenessero un Economo, e dispensiere, che supplisse per loro, come distratti da occupazioni più degne, e rilevanti della cura dell'Anima. XIX. Che i Chierici non possano ricorrere per le loro liti al Foro Secolare; ma al loro Vescovo. XX. Che a' Pellegrini mendici non si diano lettere formate; ma semplici dandoli quelle solamente a più onesti, ne si ricevano poi i medesimi Pellegrini senza di esse. XXI. Ingiungersi l'osservanza de' Canon circa al non dividere una stessa Provincia in due Metropolitane. XXII. Niun Vescovo turbi il vicino nel possesso delle sue Parrocchie, servandosi il dritto di chi le possiede. XXIII. XXIV. Aversì per esecrabile l'impostare le calunnie, e le congiure contro il proprio Vescovo, e volersi degradati que' Chierici, che lo attentassero. XXV. Ammonirsi ancora, a non ricevere a' usi contro' Vescovi, se l'Accusatore non è di buona fama.

ma. XXVI. Proibirsi a' Chierici lo spogliar i Vescovi dopo la loro morte, dichiarandosi privi del loro grado, se in tal caso gli in volessero nulla. XXVII. Ed in fine maledirsi i Rattori, o violatori delle Donzelle, ancor quelli, che loro prestassero favore, ogli esibissero la comodità della Casa.

Avutasi questa notizia da' Legati Appostolici, fecero radunare la XIII. sessione al 1. di Novembre coll'istrumento de' Giudici Conoscitori; in cui esibiti i predetti Canonici, fecero istanza, che si abolissero; ma perchè Anatolio aveva dalla sua il grosso del Concilio, & i Giudici medesimi, come Cittadini, avendo care le preminenze dalla loro Chiesa, non ebbe effetto l'istanza. Onde si protestarono i Legati di non approvare i detti Canonici, per esser fatto in loro assenza, e contro l'ordine della Sede Appostolica, da cui era stato loro fretatamente imposto di non alterar cosa alcuna circa la divisione de' Metropolitani, e de' Primati, &c. Registrata la Protesta de' Legati, fu disleso la Lettera Sinodale al Papa, in cui davangli parte di tutti gli Atti, de' quali gl'inviavano copia, pregandolo a confermarli, e particolarmente circa al privilegio, concesso alla Chiesa Costantinopolitana, assicurando S. S. che veniva ciò desiderato dal Concilio, dal Senato, e dallo stesso Imperadore. Dioscoro poi, già Patriarca d' Alessandria, dato in poter del braccio secolare, fu condotto in Gangra, Città di Paffagonia, destinata per sua relegazione; a cui fu sostituito Protecio. Terminato così il Concilio, l'Imperadore Marciano nel principio del seguente anno 452. pubblicò una Costituzione, in cui con grave pena proibiva il disputarsi intorno agli Articoli della Fede Cattolica. In tanto ritornati in Roma i Legati Appostolici, riferirono tutto l'operato a S. Leone, che ne sentì molto giubilo; se non che rammaricossi per le istanze fattegli circa alla pretesa preminenza dalla Chiesa di Costantinopoli, per cui era pregato da Marciano, e da Pulcheria; ma non fu così pronto a compiacersi il Papa, ben conoscendo esser loro stati mossi da Anatolio, al quale scrisse Leone una grave lettera, severamente riprendendolo della sua ambizione. Ma Anatolio occultando la lettera Pontificia, pubblicò maliziosamente, che il Papa non volle accettare il Concilio Calcedonense, benché il tempo scuoprì questa esegrabil menzogna.

In tanto il Popolo d' Alessandria, non potendo soffrire, che il suo Patriarca Dioscoro, tenuto per santo, fosse stato condannato, cominciò a tumultuare con imminente pericolo d'un' aperta sedizione. Laonde Marziano inviò colà con buona forza Giovanni Decurione per quietarli. Non si sa però ciò, che operasse. E' però certissimo, che continuando gli Alessandrini ne' tumulti, finalmente separavansi come scisma formale dalla Chiesa Cattolica. Quasi lo stesso avvenne in Palestina, ov'erano molti Monaci seguaci d' Eutiche, i quali per togliere il credito al Concilio di Calcedonia, lo pubblicarono per un' Addunanza de' Nestoriani. Onde l'Imperadore nel Mese di Luglio del 452. con un suo Editto pubblicò Eutiche deposto dal Sacerdozio, proibendo a' Vescovi Eutichiani il potere ordinare i Preti, o Chierici, edificar Monasterj, &c. Di più dichiarava i loro seguaci, incapaci d' eredità a' Legati, e Cariche militari, e indegni d'abitare nelle Città principali, massime in Costantinopoli. E che i Libri della loro dottrina si dassero irremissibilmente alle fiamme.

CALCEDONIO, Lat. *Chalcedonius*, Gr. *Χαλκίδης*. Pietra preziosa, così detta da Calcedonia Città, presso la quale si ritrovava; o pur da *Χαλκς*, che sign. Rame, a cui s'affomiglia nel colore, essendo ordinariamente di color di carne. Trovasene ancora di color giallo oscuro tra'l Giacinto, e'l Berillo.

Il **CALCEDONIO** di Volterra, è una Pietra dura, quanto il Diaspro, che trovasi a monte Rufoli nel Volterrano. Ven'è del bianco, granito d'alcune piccolissime macchie di color capellino, o bigaccio, tramezzato di macchie fumate di color paonazzo. Ha una scorza, o stumma, macchiata di giallo, e rosso profondo. Piglia pulimento grasso, cioè non accefo. Trovasene ancora nello stesso luogo di color nuvolato, cioè fra'l cilestro, paonazzo, e bianco, con macchie gialle, e qualche vena, o riga paonazza, le quali secondo le cave, variano in maggiore, o minore oscurità. Altro ve n'è d'una certa macchia, picchiettata di sfumanti macchie pavonazze; e questo non è molto netto, contenendo in sé varie magagne, che dove sono, non lascian pigliar pulimento. Tutte queste pietre, nella parte bianca, son più dure di quello sieno nelle parti gialle; e

fannosene bellissimi lavori di Commessi.

Il **CALCEDONIO** Orientale, è una Pietra bianca durissima, che vale per lavori di commesso di gran pregio. Di questa pietra sono molti maravigliosi ornamenti nella real Cappella del Serenissimo di Toscana, e fra questi le lettere degli Epitaffj sotto i Sepolcri de' Granduchi, commessi in Porfido con mirabile artificio.

Il **CALCEDONIO** nel Razionale del Sommo Sacerdote era del 2. rango eod. 8. 13. e nell'Edifizio della nuova di Gerusalemme serviva, per 3. fondamento. *Apoc. 21. 19.* Questa Gemma a questo di particolare, che non prende il calor del fuoco, ancorché vi si tenga dentro per lungo spazio di tempo. Risplende ancora di notte. Il suo brillante si conosce più dentro, che di fuori. I Santi PP. la prendono per simbolo della Carità; e s'attribuisce a S. Andrea Appostolo, le di cui carità spiccò nella vocazione, quando condusse gli altri a Cristo.) Dicefi questa pietra è buona per quelli, che sognando s'alzan di letto con pericolo di cadere.

CALCEDONIO, e *Geronio* Monaci d'insigne santità, furono dal S. Abbate Cassiodoro deputati sopraffanti, uno alla Cuna de' Cenobiti, e l'altro de' Solitarij. *Baron. Anno 562. num. 22. e 23.*

CALCEDRO, è il nome, col quale i Bolognesi chiamano il Secchio di Rame.

CALCEDRINA, è il nome con cui i Bolognesi, nominano la Stagnata, colla quale si cucina la Carne.

CALCENA, *Calcenon*, *Calcenonia*, *Calcinonia*, dicefi la Miniera Tartarea morbosa, altrimenti chiamata *Calce tartarea*. *Paracel. d. l. 1. 2.*

CALCENOS, *Calcenonius*, & *Calcesus*, è chiamato da *Paracelso*, lib. 2. de *Tartaro* tr. 3. quel sangue, che dal Corpo umano esce melcolato con porzioni Tartaree, detto *Sanguis Calcesus*.

CALCARITE, p. l. Lat. *Chalceritis*, p. l. *Idis*, Isola di Ponto Consacrata a Marte, detta anche *Aria*. *Plin. lib. 6. cap. 12.*

CALCESE. Dicono i Marinari alla Cima dell' Albero, ove essi salgono per fare scoperta.

CALCESTRUZZO, Deriv. di *Calce*, sign. una Mescolanza di Calcina con altre materie per accrescer la tenacità. *Viv. Dife. Ann. 40. Chiamati comunemente canstoni di gesso, o di smalto, o di Calcestruzzo.*] Questo nome pare, che sia corrotto dal Lat. *Calcestruetus*. Costumasi il *Calcestruzzo* per ordinario ne' pavimenti, & anche per muare i Condotti d'acqua, ed altri lavori, che si desiderano più faldi nella superfizie. In Roma si compongono di coce del monte Testaccio, ben pesti, e di Calcina diligentemente colata.

CALCETIDE, Lat. *Chalceris*, p. l. detto Gr. *καλκίτης* Isola, di cui fa menzione Menippo.

CALCETTA [*Francesco*] Cittadino Ferrarese, fù soggetto, ornato d'ogni virtù, che lo rendevano non solo amabile; ma degno d'esser riverito, & onorato. Attese principalmente allo studio delle Leggi Imperiali, e Pontificie, e vi si applicò di maniera, che acquistavane la Laurea del Dottorato, potè sù que' principi stare al pari d'ogni altro Colleggiato. Onde provveduto di Cattedra, equivalente al suo valore nell'Università della sua Patria, col insegnare ad altri, accrebbe in se stesso il sapere, e divenne profondo Giurista. Quindi dilatòosi la fama della di lui sufficienza in questa professione, cominciò l'Avvocatura delle Cause Civili, e Criminali, con tanto concorso di Clienti, che si dibatteva più per averlo Avvocato, che per vincer la lite. A lui concorrevano non solo i primi Cavalieri della Città; ma alcuni Principi vicini, per cavarne Consulti, secondo il loro bisogno, qual si giudicavano fatti in così bella forma, e con tante allegazioni di Testi Civili, Canonici Pontifici, e Sentenze d'Autori Legali, i più rinomati, che i Giudici stessi ne stavano ammirati, e la parte contraria sbigottita. Di questi Consulti del *Calcetta* in materie gravissime, stampati, si trovano molti appresso da Professori, che sene servano a' bisogni. Aveva egli composto alcuni bellissimi Trattati in *Jure*, sopra diverse materie, per dargli alla Stampa; ma pervenuto da immatura morte, non potè adempire il suo desiderio, e giovare alla posterità. Ne vi è rimasto altro, che la memoria incisa nel di lui Sepolcro, posto nella Chiesa di S. Spirito di Ferrara. Ne scrive di lui il Bortetti f. 212.

CALCETTO, Lat. *Calcens*, *Calceolus*, *Udo*. Deriv. da *Calce* per piede, sign. un Calzamento di lana, o di jino

no sfogia di Scarpa, che dicefi anche *Scarpino*. All. 90.

Poeti vi ho nel Cul, se di Sonetti

Gli occhj m'empier, gli orecchj, e le mani

Che spesse volte putono a' Cristiani

Come pel follion fanno i calcetti.

Cavare i calcetti altrui, vale trarli di bocca, quel che egli per altro non direbbe.) Mettere altrui in un calcetto: vale farlo stare.

CALCEUTICA, Lat. *Calceutica*, Gr. *χαλκούτις*. Der. dal Gr. *χαλκός*. *Aes*, sign. l'Arte de' Metallieri. V. *Alchimia*. *Chimica*, *Metallo*.

CALCHAS, Grec. *Χαλκας*, celebre indovino, che fioriva nel tempo della Guerra di Troja. Alciat. embi. 24. l. 1. in comment. Ovid. l. 2. de arte in fine. Cic. l. 1. de divinaz.

CALCHI (*Severino*) da Milano, Canonico Lateranense, di cui registra degno elogio l'Abbate Rosini nel suo Tomo II. libr. XVI. pag. 269. Morì in Piacenza nel Mese di Dicembre del 1496. e lasciò Libri IV. *De Vitis Sanctorum, Illustrumque ex ordine Canonico insignium, de illorum egragie perpetratis*.

CALCHI (*Trifano*) scrisse le *Storie di Milano*, Stampatevi nel 1628.

CALCHI, sorta di Birbanti, detti ancora *Guidoni*, *Pitocchi*, e *Furfanti*, la professione de' quali consiste in ingannare il Mondo per vivere a spese altrui, usando perciò un linguaggio, solo da loro inteso, chiamato *Zergo*; & usando maliziose invenzioni col fingere infermità, che non anno, o conservare a bello studio quelle, che anno. Vedi *Calciari*.

CALCHI, Pesce. Vedi *Citula*.

CALCHISTAN, Monte altissimo dell' Asia, parte del Tauro, il quale secondo il Caltaldo, ed il Molezio è lo stesso, ch' il *Parapamisus* di Tolomeo, ed il *Parapamisus* di Plinio, ed il *Parnafus* d' Aristotele, dal quale nascono l' Indo, ed altri Fiumi. Il più alto di questi Monti è chiamato *Naugracut* nelle Tavole dell' Asia.

CALCHUT, Luogo in Inghilterra, conosciuto solo per un Concilio, che Gregorio Vescovo d' Ostia, e Teofilo di Todi, Legati della Santa Sede sotto Papa Adriano I. vi tennero l'anno 787. Se ne vedono ancora venti capitoli nel VII. Tomo de' Concilj.

CALCI, Famiglia nobile derivata da *Annibale de' Calci*, Cavalier Milanese, che andò in Sicilia con Fulvio Monte, Luca Negri, e Pietro Orombelli, tutti Gentiluomini della medesima Città, co' quali s' assentò a' servigi del Rè Federico II. dal cui in ricompensa di quelli, ebbe Annibale la Baronia del Castello, e Feudo di San Calogero nel Territorio Leonino; *Fulvio*, il Feudo di Pancali, e *Luca* il Feudo del Pozzo nel medesimo Territorio; perlocche si fermarono in Sicilia. Di questi Annibale de' Calci s' accasò in Melfina con la figlia di Pirro Galifi Cavalier di quella Città, colla quale procedè LEONE, ed ANSALDO de' Calci. Per aver seguito i Palici, fù dal Duca Giovanni di Randazzo, tutore del Rè Lodovico, tolto il paterno Feudo; per cui poscia ANNIBALE, figlio del predetto Ansaldo, dal Rè Martino ottenne la Castellania di Matagrifone. Ebbe costui per moglie la figlia di Pietro di Belloc Cavalier Catalano, ch' era andato in servizio del Rè Martino in Sicilia, la di cui Famiglia viveva chiarissima nella Spagna per tanti Uomini illustri, che aveva avuto, come mostra Zurita, ed altri Scrittori. Con questa procedè Annibale, GIOVANNI, che fù Senator della sua Patria nel 1415. Dal Rè Alfonso fù promosso in molt' onorati carichi per il Regno. Fù costui progenitor di molti Gentiluomini. L' Armi della Famiglia è una Imbordata in tre righe d' argento, sopra la cima un merlo con la punta sopra la detta sommità in campo azzuro.

CALCIA, Isola presso Rodi nel Mar Egeo, in cui è un luogo tanto fecondo, che vi si raccoglie l' Orzo due volte l' anno. Questa da Plinio li. 4. c. 13. è numerata fra le Sporadi.

CALCIANTE, Colui, che giuoca al calcio. Lat. *calceipastor ludens*. All. 231. Per l' alfiere, e calcianti incarnati contro i gialli. E 233. A favore dell' Alfiere, e calcianti incarnati.

CALCICARE. Vit. A. Calcitrare. Lat. *Calcitrare*, Grec. *καλτίζειν*. Com. Par. 26. Duro è a te, contro allo stesso calcitrare.] Per Calpestrare, e Scalpistare. Latin. *conculcare*. V. Pl. E pensasi calcicarli co' piedi de' loro Cavalli.

CALCIATA, è il nome con cui altramente è chiamato *Cassade*, Borgo della Guascogna sul Fiume Aveyrou. *Cal. Bibl. Univ. Tom. VII.*

ciata ancora è nominata *la Calzada* Città della Castiglia Vecchia. Vedi *Calzada*.

CALCIATI (*Domizio*) del Borgo Lavezaro nel Novarese, del quale Gaudenzio Merola de *Clavis Familijs*, &c. Scrisse *Calciari Fori Libetiorum* (Borgo Lavezaro) *sunt municipes honestissimi, & affines mei. Ex ijs fuit Domitius Calciatus, cujus literarum splendore horum familia illustrata est.* Prosegue recitando alcune Poesie. *In tumulto unius Grilli. In lavacro aqua lustralis Novaria, cujus sacrum centum dies venia concessi fuisse à Card. de Monte Novariensium Episcopo. In eadem Gallorum factam in foro Libetiorum à Casareis.* Conchiude. *Perijs aetatis 40. annorum febris correptus, cum è Foro Libetiorum, qui pagus est Agri Novariensis juxta Lacmelinam regionem, ut militum Casareorum servitium evitaret, in meridie sub medio Julio pedibus Verecellas perceptasset anno 1527.* Lo stesso Autore al cap. 2. lib. 1. de Gallor. Cisalp. scrisse. *Flornis* (Borgo Lavezaro) *pluribus viris literarum polisia illustribus, Domizio Calciato, & Jacobo Majetto, qui meritis Latina Syrenes appellari possunt.* E ne scrive anche al lib. 4. cap. 27. de Memorab. & a pag. 16. nel Dialogo Terenziano. Delle sue fatiche si trova alla luce per opera di Lazzaro Agostino Corta un Poema Latino, intitolato de Bello Gallico in Infubribus gesto. Milano 1699. Altre sue Poesie si leggono presso Aurelio Albucio Christiar. Virtutum. Milano 1540. Di lui fa menzione con lode, e stima Andrea Alfaraceo Saracco Trivulziades pag. 25.

CALCIATI (*Gioseppe*) da Novara, il quale in tenera età si aggregò all' Ordine de' Canonici Regolari Lateranensi, ove nelle Sagre, ed Umane Lettere fece meraviglioso profitto. Insegnò Filosofia, e Teologia, presedette a diverse Canoniche, massime in Tortona nel 1644. Riuscì Predicatore soave, ed efficace, e menò una vita molto esemplare per le aultere osservanze regolari. Penò lungamente tra le agitazioni de' scrupoli, ne per sollevarlo da tale infermità altro rimedio valse, ch' il fine della vita, il quale avvenne circa del 16. Di lui ritrovansi. Le Ulive Dioscoro Encomiastico per le glorie di San Petronio. Bologna 1638.] I Pregi della S. Innocenza, Dioscoro Sacro sopra le glorie di S. Innocenzo Vescovo, e Protettore di Tortona. 1644.] Il Grand' Apollo. Dioscoro nell' Esequie di Monsignor Paolo Aresi, detto il dì 16. Giugno 1644. Tortona 1644.

CALCIDIA, Lat. *Calcidia*, Grec. *Καλκίδα*, Città dell' Asia, Antonin. Itiner.

CALCIDE, p. b. Lat. *Calcis*, Gr. *Χαλκίς*, Città dell' Euboea, oggi detta *Negraponte*, di cui è suo luogo.

CALCIDE, altra Città dell' Etolia, presso il Fiume Evonora Calidonia all' Austro, e l' Monte Callidromo a Tramontana. Da questa tutto il Paese tale è detto ancora.

CALCIDIA. Presso a questa Città v' è Atamania, che fù detta ancora *Ipoalcide*. Sec. Strabone. Che cosa ne sia presentemente, non si sa. Il Caltaldo la chiama *Jamboli*; ma la Provincia di questo nome è nella Macedonia verso la Tracia.

CALCIDE, Città della Siria, detta volgarmente *Chinzerin*: Vescovale sotto l' Patriarca d' Antiochia, tra Berrea, & Ara, da quella 18. miglia, e da questa 20. da Apamea 45. e da Antiochia 35. le scorre vicino il Fiume Belo.

CALCIDE, p. b. Lat. *Calcis*, dis, Grec. *Χαλκίς*, Specie di Serpente velenoso del genere della Lucertola, ch' ha nel dorso alcune linee di color turchino, d' onde prese il nome. Plin. lib. 32. c. 3.)

CALCIDE ancora è detto un Uccello notturno del genere degli Accipitri, nemico mortale dell' Aquila. E' anche un Pesce del genere de' Sgombri. Plin. lib. 12. c. 11. Questo nome in linguaggio Orientale sign. *Voce di Gallo*, poichè col sign. *Voce*, e *Gallo* si dice *Dies* onde formasi il nome *Caldis*, e per trasposizione *Colcid*, e *Calcide*, che disse Omero esser vocabolo, con che i Numi significano quell' Uccello, e dimostrano gli auguri de' polli: che dall' Arabia, e dalla Caldea passarono in Europa assieme colle osservazioni de' sogni, e degli altri prognostici superstiziosi, dall' ingannata gentilità creduti voce, e linguaggio de' loro Dei. Onde fù, che à Mercurio, interprete di quelle superstizioni, attribuirono il Gallo per sua divisa; ed in Finizia, e in Asia minore fondarono gli Orientali tante Città con gli auguri sudetti, e le nominarono perciò *Calcide*, e *Colchide*, e *Galati* dissero i Popoli, e *Galli* i sacerdoti.

CALCIDEM, Lat. *Chalcidene* p. l. Gr. *Χαλκιδεύς*. Region fertilissima della Siria. Plin. in desc. Leic. li 6.

CALCIDIARI, Specie di Birbanti i quali alle Donne,

V

2

che

c'an partorito in quello stesso año, davano ad intendere, che se vogliono assicurare il parto da ogni stregaria, fascinazione legatura, o incanto, & esse devenir feconde; debbono dal di delle Palme, fino à quello della Resurrezione, stare ogni giorno presenti alla Messa con un Cereo nelle mani: & in quell'ultimo giorno ogni Donna per confirmazione di tanta divozione, offerirle un gran vaso di buon vino, e due grossi pani, secondo l'offerta di Melchisedech, aggiungendo sempre qualche cosa, cioè, ova, cacio, capretti, e simili cose: offerendo anche il Cereo, ch'in quei giorni tennero nelle mani, il quale per l'ordinario è sempre intiero: atteso che se si trovasse Donna tanto pia, e religiosa, che volesse accenderlo, questi galanr' uomini tenendo in ordine un pezzo di candela, gli la pongono accesa nelle mani, dicendo, che il lume di quella è più accetto, e grato à Dio, perche a servito prima ne' Sacrifizj, e Messe, e con tal scusa si guadagnano il Cereo intiero. Ma essendo venuto in costume, che il giorno di Pasqua le Donne restavano a mangiar con gli uomini di questa Setta, un certo M. Filippo volendo liberarsi, e gl'altri Calcidari da tanta spesa, chiamate le Donne, disse, loro non essere spedito, nè onesto, che senza i loro propri mariti facesse la santissima Pasqua perche questo non è di sostanza; ma solo cerimonia della benedizione. E così il buon *Calcidario* (denominato dal dare il Calice, cioè dal ricevere, dar da bere il di di Pasqua alle Donne) liberò se, e i Compagni da quello peso, avanzando francamente più Cerei, pane, vino, presenti, de' quali poi viveva.

CALCIDICHE *L. Calcidoe*, Voce usata da Vitruvio, variamente spiegato dagli Interpreti. La più parte però conviene, che queste erano gran Sale, nelle quali s'aministrava giustizia. Leggansi le Note di Pec: in cap. 1. 5. lib. sopra Vitruvio.

CALCIDICO, *Lat. Chalcidius*, *Gr. χαλκίδις* deriv. de *Calcida*, di cui sopra, sign. Persona, o cosa appartenente a questa Città.

CALCIDICO, chiamasi quel Medicamento misto col l'Arfenico *Rul. et Johes*.

CALCIECO, *p. l. Lat. Calciscum* *p. l. Festa di Minerva*. *Liv. lib. 5. d. 4.*

CALCIFRAGA è un epitteto nella medica dello Scalopendrio. *Scrib. li n. 150.* ch'è lo stesso, che *Saxifraga*, *Rhod. ad h. l.*

CALCIFRAGA, *p. b. Lat. Calcifraga*, *p. b. Termine Botan. usurp. dal Gr. χαλκίφραγος* comp. da *χαλκός* lapis, e *φραγος* runzio, sign. un Erba così detta per la facoltà, c'ha di provocar l'orina, e di romper le pietre. Questa è detta ancora *Empetro*, e da alcuni *Faconda*; nasce ne' monti, e Valle maremme, con salso sapore; ma tanto è più amaro, quanto più trovasi lungi dal Mare. Bevuta con brodo, o con acqua melata, purga la colera, la stemma, e gli umori acquosi. *V. Saxifraga*.

CALCILIO (*Antonino*) Poeta di Sinveffa, oggi Sessa, Città della via Appia nella Campagna. Di costui ritrovasi memoria in una Lapide del tenor, che segue.

APOLLINI INVICTO PACIFERO
SACRYM.

M. CALCILIVS. L. F. OVF. MAXIMVS.

J. COH. VI. PRÆTORIAE. D. D.
KAL. MAI.

P. LICIN. GALLIENO. AVG.

E. IMP. CAES. VALERIANO.
AVG. COS.

CALCIMONIA, Terra molto bianca, e fredda, di fortissima sostanza, sicchè nella prova di sciogliersi all'umido con molta celerità non sia inferiore ad altra terra: E' nondimeno grave; perche dove è bisogno infrigidire, o mitigare si giudica convenevole. Adoprasi dove n'è molta copia, come in Abbruzzo in vece di Calcina: e perciò si somiglia qui alla calce ben lavata, che ad altre Terre. Posta à fuoco, acquista acrimonia, come la Calcina; ma non s'indurisce come la Creta. *Imp. his. nat. l. 5. c. 40.*

CALCINA, la quale malamente è da alcuni poco periti chiamata *Calce*, e Termine Meccanico che significa quella materia di pietra cotta, la quale s'adopera a murare. *Lab. num. 51. e mugnemisi*, e con tanta forza, ogni umor da sotto, che a niun carbone, a niuna pietra, divenuta

Calcina, nelle vostre fornaci &c.

Dicesi *Calcina* *Lat. Calx*, *Arab. borach*, *calas*, *alzir*. *Heb. Sidh*, *ghir*. *Græc. κοία* *Græc. Vulg. ἀσβεστής* *Hisp. la cal*, *Gall. chaux*. *Angl. lime for mortar*. *Belg. calck*. *German. Ralch*. *Slav. apnu*. *Croat. Vapno*. *Illur. Tapno*, *Pol. Vwapno*. *Dalm. Yapno*, *Lusat. Kalk*, *Hung. meesz*, *Perfic. al-scheatagi*, *Bohem. Vwapno*, *Javen, apo*, *Malacitanj, capper*, *capor*, *Turc. Kiregz*, *Georgianis, Keri*. Ed è quella materia cotta, che adoperasi a murare, la qual'è somamente bianca, facile a mettersi in polvere, & ad infiammarsi, gettandosi nell'acqua. La miglior *Calcina* è quella che si fa di marmo, o delle pietre più dure. La *Calcina* per esser buona, bisogna, che sia pesante, e che abbia il suono, come un vaso di terra cotta, che il di lei fumo sia spesso, e che s'elevi in un tratto in alto, ed allorché si stempra, che si attacchi allo stromento, con cui si va meschiando. Diciamo, *Calcina viva* a quella, che non è spenta, con acqua; e *Calcina spessa* a quella, c'ha avuto l'acqua. *Cron. lib. 19. 2. le quali giunture si devono poi dentro stricare con Calcina viva intrisa con olio*. Così *Calcina grassa* diciamo, a quella, ch'è mescolata con manco rena del convenevole; e *Calcina magra* a quella, ch'è mescolata con più arena del bisogno.

CALCINA in pietra, chiamasi quella, che non è ancora spolverizzata; ma si mantiene in pezzi grossi a differenza della *Calcina in polvere*, che già s'è sfarinata, e ridotta in polvere.)

CALCINA forte dicesi quella, ch'è di color di Cenere, e serve per fare le fabbriche dentro l'acqua, perche subito fa una presa come di ferro; a differenza della *Calcina dolce*, ch'è la bianca, e serve per gli edifizj fuor d'acqua, della quale si trova poco, e men debole.)

La **CALCINA** suol farsi ordinariamente di pietra, estratta dalla cava, o raccolta da' Fiumi, e da' torrenti. La pietra migliore è quella, che si fa d'una pietra di cava nella parte degli Edui in Francia. Fassi ancora di marmi. *Plin. l. 36. c. 23.* si documenta di varie forte di *Calcina*, allorché disse, *Calcem è vario lapide* *Cato Censorius improbat. Ex albo melior, quam ex duro, & structura utilior, quam ex fistuloso, rectoris. At utrumque damnatur ex silice. Utilior eadem ex fesso lapide, quam ex ripis fluminum collecto. Utilior è molari, quia est quadam pinguior natura eius.* 2. *Lapis crematus*. E lo stesso Plinio nel medesimo libro 36. cap. 27. soggiogne, *igne lapides in as solvantur, igne ferrum gignitur, ac donatur igne cremato lapide cements in testis alligantur.* 3. *lapis coctus*. *Cato c. 38.* V'è inoltre la *Calce bagnata*, che altrimenti dicesi *Smorzata*, che Plinio lib. 36. c. 24. chiama *Calx temperata*, e nel cap. 20. descrivendola la dice *Calx aquis aspersa*; e nel cap. 23. *Calx macerata*.] *Calce lactata*, cioè bianca come latte, *Calx lactea*. *Plin. l. 16. c. 38.*] *Calce Viva*, *Calce non macerata con acqua e Calx viva*. *Plin. l. 29. cap. 3. Candidum ex vis admixtum Calci viva, glutinat vitri fragmenta*. E per non ommettere qui erudizione alcuna appartenente alla *Calce*, diremo, che Catone c. 15. chiama il Fornaciario di questa, *Calcarius*.] Cicerone dice *Calcem coquere*, vel *Conficere*, per far la *Calce*, cioè cuocere la *Calce*.] Maffei de Laponie reb. ep. l. 5. scrive *Calcem subigere* per impaltar, o far la *Calce*.] *Plinio l. 17. c. 9.* declina *Calcarius*, *ria*, *rium*, la cosa pertinente alla *Calce*.] *Catone de re rust. c. 16.* declina *Calcarius*, *rij*, quegli che fa, o cuoce la *Calcina*.] *Sipont in Mart. scrive Calcatu, ta, rum* per il Coperto con *Calce pulito*.] *E Plinio l. 17. c. 19.* chiama *Fornax Calcaria*, e l'Almatea Onomastica *Calcatorium*, *rij*, il luogo dove si fa, o cuoce la *Calce*, cioè la Fornace di *Calce*, o di *Calcina*.] *Liv. 6. bell. pun. nomina Rudus, oris* il *Calcinaccio*, cioè i pezzi di *Calcina* di muraglia rovinata.] *Var. l. 2. de re rust.* servesi dal verbo *Erudero*, *ras*, per levar il *Calcinaccio* da qualche luogo.] *E Plinio l. 21. c. 4.* chiama *Ruderatus, ta, rum*, per un luogo pieno di *Calcinacci*.

CALCINA, per uso della Medicina. Questa si fa, mettendo i gusci delle buccine marine in un forno ardentissimo, che divengano bianchissimi; indi sommersi nell'acqua fredda, si pongono in un vaso di terra nuovo, cuoprendolo benissimo con un panno, e così si lascia tutta notte, e se la mattina ritrovasi risoluti in *Calcina*, si ripone. Comunemente ogni *Calcina* è ferventissima, mordente, causa, ed è produttiva dell'eschara; ma meschiata con alcune altre cose, come grasso, & olio, a virtù di maturare, di mollificare, di risolvere, e di cicatrizzare. Quel-

Quella è più efficace, ch'è fresca, e che non è stata bagnata con acqua.

La CALCINA, che abbiamo noi in comune uso, è notissima a ciascuno, quantunque se ne faccia particolarmente di diverse cose, come di gusci di Porpore, di Buccine, di Chioccioline, d'Ostriche, e di gusci d'ova, per diverse operazioni. Ma parlando della comune, che si fa di pietre nelle fornaci, quella molto vale primo spenta, poscia molte volte lavata con acqua fresca, e finalmente co l'acqua rosada, per mettere negli unguenti, che disseccano l'ulcere maligne, senza mordere. E però s'adopera l'unguento di calce nell'ulcere delle parti generative, massime galliche, ed in altri, che sieno parimente maligne. Scrisse della Calcina Galeno 9. de Facult. Simplicis, dicendo che la Calcina viva abbrucia valorosamente, di modo che genera l'escara. La spenta genera anch'essa l'escara; ma dopo un giorno, o due, non brucia così forte, e non può generare escara; ma la spenta di lungo tempo non solamente non può generar escara; ma non ifcalda, nè liquefa la carne. Oltre a questo, se poi si lava nell'acqua, si spoglia veramente della mordacità sua, e dissecca senza mordacità alcuna: però lavandosi 2. 3. o più volte, se gli leva questa del tutto.

La CALCINA viva è di natura calda, e secca nel quarogrado, e però adoperata sola, o incorporata con sapon molle, fa officio di caustico. L'acqua, che avvanza dopo essere smorzata la detta Calcina, conferisce molto per lavar le cancrene, e le piaghe putride; perche rimuove à maraviglia la corruzione fatta, e proibisce, che non senefaccia. Et anco serve un'oncia Calcina benissimo, e due d'olio violato, per sanare le scottature del fuoco, al che fare si raggiungano insieme per alquanto nel mortajo di piombo, & in opera da principio, fino al fine; perche rare volte occorre mutarsi altro medicamento.

CALCINA (Alberto) Dottore dell'una, e l'altra legge scrisse alcune *Questioni, e Consigli spettanti alla luce*.

CALCINA (Gregorio) di Zara Dalmatino, che nel 1644. fu Asessore nell'Università di Padova.

CALCINACCIO, Lat. *Rudus*, de, g. n. Deriv. di *Calcina*, sign. un Pezzo di Calcina, stata in opera nelle muraglie G. V. 7. 14. 4. *Eschierarsi contra'l Serraglio, in su i Calcinari delle case de' Tornaquinci*. Per similitudine diciamo *Calcinaccio*, allo Sterco rassodato d'alcun' Uccello, che cagiona lor malattia, ed a molte altre forte d'infermità, che patiscono gli animali, procedenti da umori, rassodati in alcuna parte a quella di *Calcinaccio*. Lib. *cur. malast. Quando agli augelli viene il Calcinaccio, da loro erbe fresche*.

CALCINARA, luogo ignobile, e di cui ora non vedesi alcun vestigio, che il Rossi Storico Ravennate afferma esser già stato nella Toscana, presso il Fiume Eri, detto anche *Vacinia*, il quale passa vicino la Terra di Cereuteri, però da' Latini chiamato *Ceretanus*. Dalle rovine di *Calcinara* da alcuni credesi fabbricata la nuova Terra di Ceri. *Calcinara* era Patria di Romano, Arcivescovo LIII. di Ravenna, successore di Giovanni nel 819. ed a cui successe Domenico Ubarella nell'889.

CALCINARA, Termine Chimico, ed è il fare a' metalli, o altro nel fornello, quel medesimo, che si fa a' sassi nella fornace per fare calcina. Lat. *in calcem redigere*. Ricett. Fior. Vedendo il capistello men garliardo, che dia minor dolore, abbruciarlo tanto, che egli si calcini.

CALCINAMENTO. Vedi *Calcinazione*.

CALCINARA, Villa della Podestaria di Pieve di Sacco, Territorio, e Diocesi di Padova, nel Dominio Veneto. Questa è una Penisola contenuta dal Bacchiglione, e Sciocco, della quale furono già Conti, e Padroni gli Avogari, Casa nobilissima, già estinta in Padova (ma tuttavia con decoro si conserva in Trevigi), poi passata all'Abbazia di S. Cipriano di Murano, indi pigliata ad affitto da Gualpertino Muffato, Abate di S. Giustina, e da questo data in cambio di molti Terreni, e delle Decime di Cona alla Repubblica Padovana, dove fabbricò molte Saline, & un forte Castello, origine di molte guerre co' Veneziani; poiche, avendo questi impedita loro la navigazione a quel luogo, sebbene fecero una via, o argine fino al loro Castello; tutta volta i Veneti per rovinar le loro Saline, a forza di battizzate divertirono con tant'arte l'acque, che correvano per il Castello di Brenta, che raddolcite le acque delle Lagune, e fatte correr sopra le Saline de' Pado-

vani, non solo levarono loro il modo di far più Sale; ma anche d'accostarfi al suo Castello. Abbruciate da Giovanni Barbarigo alcune Barche de' Genovesi verso il Lido, e presa una loro Galera allora che avevano occupati tutti i Lidi di Venezia; penetrato nel Pievano, prese, eriduse in suo potere la Torre situata sopra il fiume detto Sciocco, e giunse sino a S. Margherita, danneggiando i Nemici. Paolo Morosini lib. 15. Gio: Batista Contarini lib. 15. Affalito il Forte, ovvero Bastia di S. Margherita di Calcinara da due Compagnie de' Sistradioti, e da 200. Fanti per Terra; ma da Stefano da Carrara furono respinti, non senza mortalità di molti dell'una, e dell'altra parte. Gattar C. M. S. Poco lontano da queste parti v'era il Castel di Mont' Albano, già buona Fortezza, posta verso la Laguna nel confine del Padovano. Scard. fol. 18. 283. nella quale l'anno 1377. rotto da' Genovesi Vittor Pisani General dell'Armata à Chiozza, si ritirò, e si fece forte. E l'anno 1439. molte Genti della Repubblica Collegata col Papa, e Fiorentini contro Filippo Visconti, intorno Bologna da' Bentivogli, poste sopra' Navigli, venivano mandate in questo Castello. Bembo lib. 11. Corse lib. 14. Sbarcate alcune Compagnie di Gente scelta, Giovanni Moro Proveditor dell'Armata, attaccò vigorosamente il Forte di S. Margherita; ma oppositosi Stefano da Carrara, figliuolo del Signor di Padova, dopo un sanguinoso conflitto, il Moro si ritirò ne' suoi alloggiamenti.

CALCINATE, Terra del Bergamasco, cinta di mura, e larghe fossa con 4. Porte, e Ponti levatori. Da questa Terra prende il nome tutta la Squadra. Questa fu la Patria di S. Ilario Martire, ed i Calcino gran Capitano. Ha quella un'bel Territorio tutto piano, che produce molti Vini; ma mediocri, moltissimi Grani: e quantità grande de' mori per i vermi da Seta: come pure de' fieni per gli armenti. Quivi villegiano i Rossi Nobili di Bergamo in sontuose fabbriche, e bei Casamenti: e pure tutto il Territorio di questa Terra è di ragione loro. V'è anco una decente Chiesa Parrocchiale con un sontuoso Campanile governata da un Parroco.

CALCINATO, Lat. *in calcem radactus*. Partic. pas. di *Calcinare*, sign. ridotto a calcinazione. Ricett. Fior. *Per lo spiracolo detto getta un carbone acceso, il quale accenderà il Salnitro, ed il zolfo, e rimane l'argento calcinato*.

CALCINATO, Terra sopra la pendice d'un basso Colle della Diocesi, e Territorio Bresciano 14. miglia lungi da Brescia, 2. da Defenzano, irrigato dal Fiume Chiela.

CALCINAZIONE, o *Calcinamento*, Lat. *Calcinatio*, Term. Chim. Verbale di *calcinare*, da cui sig. l'atto. Com. Inf. 29. *La qual malizia intende l'alchimista sanare, tocando quello nelle sue prime parti, cioè in zolfo, o in argento vivo, e quegli di partiti insieme purgare, e per calcinazione, o per distillazione*. La *Calcinazione* è una specie d'efalazione, la quale altro non è, se non un operazione, che risolve in minutissima polvere il corpo muto, cioè le pietre, i metalli, altro per virtù del fuoco, il quale, entrando facilmente ne' meati de' corpi solidi, lo fa con tal'impeto, che finalmente separa una dall'altra parte, benché assai itipate. Questo effetto però può averfi da altri corpi fuor del fuoco vedendosi, che i metalli esposti all'aere, principalmente il ferro, ed il piombo coll'andar del tempo si rodono, e si riducono in polvere. Poiche l'aere gravido di particole di sale, assieme colle particole di fuoco, cioè solari, può a poco a poco sciogliere, e rallentare i pori, ed unione di questi metalli. Anzi i pezzetti solidi del corno Cervino l'avorio, l'ossa, ed altri simili corpi, calcinati si riducono in polvere per virtù de' soli vapori dell'acqua calda, se pure saranno sospesi in tal modo, che i vapori dell'acque più sottili possano ascendere, ed operare in tali corpi. Alle volte però lo stagno liquefatto nel fuoco, a poco a poco si converte in calce bianca, e liquido si muta in corpo solido, diverso da quello, che era prima di liquefarsi: e molti dicono mescolarsi con quello molti corpuscoli di fuoco; perche l'esperienza insegna, che il suo peso cresce di molto. Anzi l'unione delle parti diventa più forte; imperciocché le Calcine dello stagno, ed altri metalli sono più fesse, e resistenti al fuoco, che il metallo semplice. E la ragione si è, perche mentre i metalli si riducono in calce senza aver feco altra sostanza, s'aggiugne loro una nuova sostanza, e materia di fuoco; e così non solo le di loro particelle acquistano una nuova unione, è tessitura, o connessione; ma anche fanno un nuovo misto di metallo, e materia di fuoco. Lo stesso farsi di certe pietre, e Terre, d'onde cavanfi bellissimi colori per

per dipingere. Di questo termine Chimico, vengono riferite molte notizie fruttuose, ed erudite del Castelli, raccolte da varj Autori, che meritano esser riportate colle parole sue stesse, che sono del tenore, che segue.

CALCINATIO,annon Græcè dici posset *παρακασι*, uti etiam existimat Rul. in Lex. à verbo transitivo *παρακασι*, quod à *παρακασι*, *calx* in genere significat speciem transmutationis corporum, sive dissolutionis. Unde Paracelsus primus gradus transmutationis dicitur libr. 7. de natur. rer. id quod olim potissimum de ea transmutatione intelligebatur, quæ per ignem fit. Ita enim describit *calcinationem* Theodor ab Hogelande, quod sit rei per ignem pulverisatio ex privatione suæ humiditatis partes consolidantis, Th. Chym. Vol. I. pag. 184. Et ita *Incineratio* maxime huc spectat. Verum postmodò Chymici alios etiam modos excogitarunt *calcinationis*, vel per Sal, vel per Sulphur, vel per Aquam fortem, vel per Fuliginem Mercurii, vel per Argentum vivum, Paracels. l. 5. de natur. rer. Hinc Schroder. l. 1. c. 14. & l. 2. c. 63. ita in ordinem redegit *calcinationem*, distinguens in eam, quæ fit per Ignem, & eam, quæ per Corrosionem. Illa subdividitur in Incinerationem, & Reverberationem; quod & Extinctio rei ignis pertinet. Hæc per Corrosionem complectitur Amalgamationem, Præcipitationem, Vaporationem (quæ in specie etiam Philosophica dicitur, v. g. de Cornu Cervi philosophicè calcinato, Rhod. ad Scrib. n. 122. quamvis & reliquæ corrosionis species hoc epitheto exornari soleant) Fumigationem, & cæmentationem. Referri quoque huc debet Illinitio liquoris corrosivi; de quibus omnibus in suis locis. Jungar Rolfsink. l. 2. Chymicæ c. 4. Novissimè *calcinationis* rationem, & differentias perspicuè, & accuratè proposuit Celebb. D. Bohnius Dis. Chimico-Pyf. XII. per totum D. D. Vvedel. Ph. I. A. F. R. lib. 1. f. 4. c. 1. Jung. Jac. le Mort. Chym. Med. Phys. c. 18. p. 223. seqq. *Detonationem* quoque per nitrum, vulgò *derbussen*, else nihil aliud, quam philosophicam, sive chymicam *calcinationem*, seriò urget Libav. defens. contrà Scheunem. II. Not. 46. Idem in *calcinatione* non petire vires nativitas metallorum, & gemmarum, sed potius illam esse clavem ad interiores latebras, qua feris apertis protrahuntur, suntque actuosæ naturæ, contrà Riolanum acriter propugnat Syntagm. Arc. Ch. libr. 5. c. 17. Ità nec in *calcinatione* corporis fieri diminutionem, imò potius multiplicationem, voluit Querc. Resp. ad Aubert. Th. Ch. Vol. II. & alibi. Sic, & Rob. Boyle è suis experimentis de detecta penetrabilitate vitri à ponderabilibus partibus ignis elici posse putavit confectarium illud: In *calcinatione* per ignem facta non perdit particulæ humidæ, aliasque fugaces metallorum, sed saltem dissolvi, quia ex hujusmodi calcibus rursus iterum fieri potuit Metallum solidum malleabile. d. l. Coroll. 3. Talia per Chymicam *calcinationem* præparata dicuntur *Calcinata*, vel *Calces*. Vide *Calx*. In specie quoque *Calcinarum* majus vocatur omne id, quod arte Spagyrica dulce factum est, quod ex propria sua natura non erat, ut Mercurius dulcis, Saccharum Saturni. *Calcinarum* verò minus dicitur omne id, quod à natura dulce est, & citissime curat, v. g. Saccharum, Manna, Terrebinth. &c.

CALCINIA, figlia unica di Lencippo Rè di Sicione nel Peloponneso, successe a suo Padre, esposò Melsapo Capitano di Nave, che l'aveva violata. E per cuoprire quest'onta, ella fece credere a' Sicionani d'essere itata Sforzata da Nettuno, e non già da Melsapo. Regnò questa circa 47. anni; e morì l'anno del Mondo 2246. Perato suo figliuolo salì sul Trono dopo di lei.

CALCINO, Tornelli da Novara, il di cui vero nome fu Pietro, Figliuolo di Gio: Alogi, il Fondatore del Castello della Terra di Vergano, discendente dal tronco Tornello, detto da Vignarello, Vicario Imperiale di Novara, Arona, e Vigevano l'anno 1328. Morì incirca del 1342. Di lui scrivono Pietro Azario, Gaudenzo Merola nel Terenziano, Calchi lib. 22. pag. 57. Corio, Pisto, nell'Indice, Bescapè pag. 464. Fiamma M. S. c. 131. 136. l. ult. Cavatelli pag. 127. Bugatti, Sacchetto, Piloni sotto l'anno 1335. Albertino Nussati, ed altri.

CALCIO, Deriv. dal Lat. *Calx* g. m. quasi *Calceus*, signif. percoso, che dàsi altrui col piede, Lat. *Calx*, o *Calcis* Ars, Gr. *καλκία*. Boc. Nov. II. Gli cominciarono a dar de' pugni, e de' calci.) Prendesi ancora per lo piede stesso. Lat. *Calx*, *Calcaneus*. G. V. 4. 33. 1. Il Papa gli pose il calcio sul collo, e disse.) Dicesi per Prover. Calcio di Stal-

lone non fà male a Cavallo; cioè a chi si vuol bene, non si fà offesa che dolga.) Dar tra due calci un pugno, cioè non fare alla peggio.) Dar dove un calcio, e dove un pugno: vale Tirare innanzi due diversiffari nel medesimo tempo per diversi mezzi.) Avere un calcio in gola altrui: vale aver da rimproverargli alcuna cosa. Varch. Stor. 12. E metteranno al punto i Luterani, per aver quel calcio in gola al Papa.) Dare de' calci al vento: essere impiccato. Modo basso. Bein. Oril. 1. 6. 70.

E dà de' calci al vento in sul Sabbion.

Lo stesso intendesi per dar de' calci al Rovajo, cioè alla Tramontana. Boc. g. 2. Nov. 2. nel fine. E i rre masnadieri, il di seguente, andarono a dare de' calci al Rovajo.

CALCIO. Nome d'un giuoco antico, e proprio della Città di Firenze, à guisa di battaglia ordinaria, con una palla a vento, rassomigliantesi alla Sferomachia; passato da' Greci a' Latini, e da' Latini a noi. Lat. *harpastum*. Sopra questo nome così dice. Giovan Bardi nel suo Discorso sopra il Giuoco del Calcio Fiorentino, che v'è sotto nome d'Accademico Alterato: Ora l'importanza di questo giuoco è vincere. Questo si fà col far'essere, cioè passare la palla sopra lo staccato nimico. Questo si fà per lo più il Dattore col pugno; avvegachè con mano giammai trarla è scagliarla non lice; e di calcio col piede le si dà rado volte. Adunque ragion voleva nominar questo giuoco. Il pugno, più sotto che il Calcio. Ma egli non fà così, a fine che non paresse cognominato dal fare alla pugna (che in lui è un difetto accidentale, ed altrove uno spettacolo principale) e così fosse questo giuoco, sì nobile, e sì gentile, per altro fransefo. Dal calcio adunque, il quale solo oltre al pugno può dare alla palla, e farla sopra lo staccato essere, si fù nominato. Soggiugne: Che cosa sia il calcio, e la sostanza, sua diffiniremo così. Il calcio è un giuoco pubblico di due schiere di Giovani a piede, e senza arme, che gareggiano piacevolmente di far passare di posta oltre allo opposto termine, un mediocre pallone a vento, a fine d'onore. Il Monosini nel suo Fior della Lingua Italiana, parlando della voce caratare: Prater Varchium in Herculanis, usitur Illustrissimus Joannes Bardius in suo Tractatu, qui intercriptus est. Sopra il Giuoco del Calcio. Id est, de Ludo harpasti. In quo Opusculo Antiquarii multa scitu digna reperient. De hoc ludo: qui à calce ita vulgò nuncupatur; vide libri secundi caput quintum Gymnastica Mercenialis: ubi etiam invenies, in quo differat noster ab harpasto Antiquorum. A questa Osservazione, fece la Giunta seguente il Dotto Redi: In Prato già Terra, oggi Città, in Toscana, non più che dieci miglia distante di Fiorenze, si fà il giuoco del Calcio, non meno che in Firenze si usano piccioli palloncini, e si percuotono col pugno, armato di fologuanto. In Prato si adoperano di que' pallon grossi, co' quali si suol giuocare al giuoco del pallon grosso: (giuoco, noto) ed in questo giuoco del Calcio de' Pratesi, non si dà al pallone col pugno; ma sempre col Calcio: anzi rarissime son quelle volte che se gli dà col pugno: perché il pugno nudo, è armato di un sol semplice guanto, non avrebb' forza sufficiente a poter battere, e spinger lontano quel così grosso pallone. Spiegasi questa notizia per l'origine del Calcio.

CALCODILE, (Demetrio) diligente Grammatico, & di costumi dissimile à tutti gli altri Greci; Avenga che non si vedeva in lui punto di inganno, o di finzione: & ch'era in fatti un piacevole, & gentile uomo dabene, tornò in Firenze la Scuola delle lettere Greche abbandonata dall'Argiropolo, & non vi essendo Greci occupata poi dal Poliziano: al quale nondimeno Demetrio lasciò il luogo, vegendo che come concorrente ambizioso, ed acerbo con buone arti, con fraudi, e pratiche coperte difendeva gagliardamente la fama, ch'insino all'ora acquistata s'aveva, e cercava reitargli superiore. E questo fece massime Demetrio, perché se gli conobbe inferiore di facoltà; per la qual cosa egli andava à poco à poco rimanendo abbandonato da gli Scolari; e gli sarebbe convenuto finalmente leggere alle panche: Perché quantunque ci fosse molto dotto, pareva nondimeno inetto, e sciocco alle molli, e delicate orecchie di coloro, i quali avevano prima gustata l'arguta piacevolezza, e la gioconda voce sonora del Poliziano, che con maravigliosa dolcezza cantava loro le cose, di vari fiori spargendole. Ma rimale però à Demetrio luogo onorevole, e favorito appresso Lorenzo de' Medici: ove non restò meno il Poliziano di noiarlo, e fargli di nemichevoli affalti per vie strane, diverse. Perché si come non poteva soffrire ch'alcuno de' Latini se gli agguagliasse: così voleva anchora essere creduto più dotto in Greco de'

de' Greci medesimi. Pure Lorenzo divise benissimo gli uffizj per levar via ogni contesa d'emulazione tra loro: ed acciòch' i figli suoi stratti da gli ammaestramenti à garrà, mostratigli da costoro, maggiormente à gli studj accendesse si venissero. Ma poi che morte ebbe involato al mondo quel Principe di così rara, ed eccelsa virtù, fu chiamato Demetrio à Milano da Lodovico Sforza, ove egli andò, e menò seco la moglie, ch'era Fiorentina; e dalla quale aveva già avuto alcuni figliuoli. Quivi leggendo pubblicamente, ed avendo inteso, che se bene la Grammatica del Gaza era eccellente, pareva nondimeno troppo dura, e difficile à principianti, come quella, ch'era scritta a coloro, ch'in Greco avessero già fatto profitto. Di lì à poco fece un Libro utilissimo, che trattava di quell' arte medesima, e lo mise in pubblico. Essendo poi fatto molto vecchio, & convenendogli stare continuamente occupato ne' studj: la moglie sua con industria virile governava la sua famiglia: onde avvenne che tanta libertà in moglie, che fece di molti figliuoli rende solpetta la fama della sua castità: ancora che tre d'essi somigliassero maravigliosamente il padre del viso, e della Greca favella. Quello di più di Theofilo nominato, giovane inquieto, & questioniere; che leggeva Omero pubblicamente in Pavia, rimase morto di molte ferite, in una crudel zuffa, ch'egli attaccò ivi di notte. E Basilio, che prometteva gran cose dell' ingegno suo, chiamato da Leone Pontefice a Roma, acciò con la sua pubblica lettura mostrasse lettere Greche alla Romana gioventù, da una lenta febbre alitalo, vi morì in pochi mesi. Ma il minor di tutti, che Seleuco aveva nome, passò ad altra vita prima ch'egli arrivasse al tempo di metter barba. Ora Demetrio passati gli ottanta anni dell'età sua, non infelice affatto; poichè la moglie non volse, ch'egli intendesse della morte di Theofilo: fu dal suo destino condotto al fine di quelle nostra vita in Milano, poco prima che partissero i Francesi d'Italia alle sollecitudini di Giulio Sommo Pontefice, e da qualche altro Potentato.

*Mentre mostravi altrui 'l camino in vita
Per gli Atenesi campi in sommo onore
La gioventù di virtuoso ardore
Accesa avevi intorno in cori unita.
Ben felice Demetrio il tuo destino
Stato saria s'avevi avuto in sorte
Lasciar dopo la morte
I figli tuoi d'ingegno alto, e divino
Ch' i languidi occhi à l'ultima partita
T'avesser chiusi; o'l tuo sepolcro alquanto
Bagnato del lor giusto amaro pianto.*

CALCOLE, Stromento, c'ha sotto i piedi il Tessitore. Lat. *Infilia*, *orum*, n. g. & num. plur. 1. l. 2. 3. b.

CALCIOLI, Tolomeo; e Carseoli Plinio, Città prossima a' Sabini.

CALCIOPE, p. b. Lat. *Chalciope*, p. b. Gr. *καλιόπη*. Figlia del Rè de' Calchi, Sorella di Medea, e Moglie di Frisso. Flac. lib. 9. *Argon*.

CALCIOPEA, Fontana nella Via Irzia trà Sculana, così detta per esservi scolpita Calciope, a giacer sopra uno Scoglio.

CALCITE, p. l. Lat. *Chalcitis*, Gr. *χαλκίτις*. Isola di incontro a Rindar Fiume della Bitinia.

CALCISTRUZZO, Vedi *Calcestruzzo*.

CALCITE, o *Calciti*, p. l. Lat. *Chalcites*, Gr. *χαλκίτης*. Minerale, di cui. Vedi sopra *Calcanto*. E anche una gemma del color di rame; ma alquanto più nero, forse la stessa, che il *Calcedone*, di cui sopra.

CALCITRI, lo stesso, che *Calcite* Minerale. Ricet Fior. *Cose facili, o cavate dalle vene de' metalli, come il Calciti, il Sori, l'allume*.

CALCITRARE, Lat. *Calcitrare*. Ver. deriv. da *Calcio*, sign. propriamente Trar de' Calci. Per metaf. Far resistenza, ripugnare. Tav. Prit. *Dio nostro Signore disse, che contra stimolon non vale Calcitrare*. Alam. Colt. 2.

*Vi è più saggio à colui, che il dorso piega,
All'incarco mondan, con meno affanno,
E senza Calcitrar soggiace al fato.*

CALCITROSO, Lat. *Calcitrosus*. Deriv. da *Calcitrare*, sign. chitira Calci. Guid. *Affaggi di malmenare i buoi qua, e là, per sentire, se essi. Calcitrosi, resistano*.

CALCO, Lat. *Chalcus*. Sorta di Moneta di rame, co-

si detta dal *Καλκός*, *Aes*. Era questa usata fra' Macedoni, frà le minute, di modo che cinquantadue *Calchi*, facevano 1. oncia d'argento. In queste da una banda era effigiato il Rè Filippo giovane, e nel roversio. X. M. che s'interp. *καλκός Μακεδόνος*, cioè Moneta de' Macedoni.

CALCO, Term. Pittoreesco, deriv. dal Ver. *Calcere*, sign. quel delineamento, che si fa sopra la carta, tela, o muro, nel *Calcere*, & anche quella impressione, che si fa per avere il roversio d'un disegno di matita, ponendovi sopra Carta bianca, e zandando di maniera, che resti nella medesima carta impresso. Vedi *Calcere*.

CALCO [Giacomo] di Pavia. Fiorì circa l'anno 1533. fu Religioso molto esemplare nell'Ordine Carmelitano, & ebbe dalla natura una maravigliosa acutezza d'ingegno, e d'incredibile vivacità di mente: ma sopra tutto di rara, e singolar eloquenza. Di modo che trapassando la fama della sua varia dottrina, i termini di Lombardia, fu eziandio da' letterati ingegni di straniere nazioni, benissimo conosciuta, i quali ebbero in grandissima ammirazione. Diedesi egli in particolare allo studio di Filosofia, e Teologia, nelle quali scienze riuscì con maraviglioso profitto, e non solo avanzò i Coetanei suoi; ma con molta gloria del suo nome pareggiò i più squisiti, o eccellenti professori di quelle gravissime dottrine, che vivevano al suo tempo. Compose molte opere, fra le quali diede in vita sua alla stampa le seguenti. *De Divortio Henrici octavi Anglorum Regis: De Purgatorii loco, lib. 1. de impunitioe spiritus, lib. 1. De genealogia Christi, lib. 1. De filio hominis, lib. 1.*

CALCOFANO p. b. Lat. *Chalcophanus*, Pietra di color nero, così detta dal Gr. *καλκοφάνος* comp. da *καλκός*, *Aes*, e *φάνος* sonus, perchè questa pietra percuotendosi produce il suono del rame. Diceasi, che portata in dosso difenda l'uomo dalla raucedine, e gli rende la voce soave.

CALCOIDE & *Cacoida* sono le tre ossa circa il Calcagno del Piede. Lex. Med.

CALCOLARE, o *Calcolare*, Lat. *Rationes subducere*, computare, *ratione conferre*. Ver. deriv. da *Calcolo*, picciola pietra usata dagli antichi nel fare i conti: onde *calcolare* sign. lo stesso che fare i conti: cioè conferire le partite del ricevuto col dato; come altri dicono, dell'Introito col esito. Il che per lo più suol farsi per via di sottrazione, cioè à dire col sottrarre la somma inferiore dalla maggiore. V. Abbaco Tom. 1. col. 248. num. 1016.

CALCOLATO, o *Calcolato*, Lat. *computas*. Part. pass. di *calcolare*, o *calcolare*, da' quali prende il significato. Tac. Dav. Dial. Eloq. 415. *In centoventi anni, calcolati dalla morte di Cicerone a oggi*.

CALCOLATORE, e *Calcolatore*, Lat. *calculator*, Deriv. del Verb. *calcolare*, signif. colui che calcola, lo stesso che Computista.

CALCOLE, p. b. Lat. *Infilia*, *orum*, o pure *Infilie*, *arum*, Term. Tessitore, significa que' regoli applicati con funicelle a' lacci del pettine, per lo quale passa la tela; i quali il tessitore tiene i piedi, e ora abbassando l'uno, e alzando l'altro, apre, e ferra le fila della tela, e formarne il panno: dette da *Calcere*. Boc. n. 79. 13. *Or che menar di calcole, e di tirar le casse à se, per fare il panno ferrato, facciano le tessitrici: lascerò io pur pensare a voi*. In questo passo parlasi metaforico per coprir l'ocienità.

CALCOLERIA, e *Calculeria*, p. b. Lat. *calculandi ars*. Deriv. di *calcolo*, fig. l'arte di Calcolare; lo stesso che *Aritmetica*, di cui V. Tom. 4. col. 767. num. 2758.

CALCOLO, o *Calcolo*, Lat. *calculus*, nome di più significati. Primieramente diceasi di quella picciola pietruzza che trovansi framischiate nella Terra, di figura rotonda, o ovata, à differenza de' scrupoli, che anno la superficie scabrosa, e disuguale.] 2. Diceasi d'ogni picciola pietra di qualsivisa figura. Mor. S. Greg. *Io gli darò un Calcolo, cioè à dire, una pietra bianca, ed in quello un nome nuovo scritto e lo quale non sà senon chi lo riceve*. 3. Di que' legni co' quali si giuoca al giuoco de' Ladroncelli (cioè alla Dama) che da noi diconsi Pedine.) 4. De' Voti, o Suffaggi, che s'adoprano ne' Scrutinj, e ballotazioni.) 5. Delle picciole pietre, che si generano nelle reni degli Animali, ed in particolare dell'Uomo, de' quali sotto.) 6. Di quei Globetti infilzati, co' quali si segnano e Pater nostri, e le Ave marie per recitar le Corone.) 7. E perchè gli Antichi facendo i conti usavano certe pietruzze, dette *calcoli*, perciò chiamiamo *calcolo* un conto raccolto, e ristretto. Onde *calcolare*, di cui sopra.

CAL-

CALCOLO, Lat. *Calculus*.] Heb. *mehab, shevôr*.) Gr. *καλκός, λυδίδιον*.) Æol. *ωδοξία*.) *pedrezita*.) His. *pedrezita*. Gall. *calcul, gravelle, gravier*.) Belg. *een Kieselsteen*.) Ang. *a pebble or gravellifone*.) Scl. *Kamenetz*.) Dalm. *Kamiefacz*.) Polon. *Kamik*.) Boh. *Kaman VValdervvi anebvvi Mchyrri*.) Hung. *Kewuechke*. E' un picciolo corpo duro, formato dall'orina troppo carica, di particelle terrestri, e grumose, atte ad attaccarsi insieme, e pietrificarsi, le quali passando per l'angustie de' tuboli de' Reni, a cagione della loro figura, facilmente s' intrigano frà loro, e si uniscono. Questo *Calcolo*, o continuerà a star fermo dentro al tubulo, dove s'è generato, o pure scenderà per l' Uretere della Vescica, se non accade per mala sorte, che accozzati più *Calcoli* insieme nella Pelvi, non possono poi passare per l'imboccatura dell' Uretere, ed ivi arrestati vi rimangano ad ingroffarsi di tal sorte, che formino una Pietra da non poterne più uscire. Così se il *Calcolo* sceso nella Vescica, per qualunque impedimento non sia mandato fuori pel canale dell' Uretere, servirà d'ostacolo, e d'inciampo ad altre particelle terrestri, e grumose, che potrà seco successivamente l'orina. Queste facilmente s'uniranno, e si attaccheranno al *Calcolo*, come s'attacano insieme le parti tartarose del Vino; e da tutti continuati, e replicati attaccamenti formandosi diverse falde, ed incrostature pietrose, s'accreterà la Pietra. Così appunto s'ingrossano i Confezzi, pel reiterato attaccamento dello Zucchero liquefatto, che facendovi diverse falde l'una sopra l'altra, si forma la grossezza desiderata. Può molto conferire secondo i Professori della Litotomia all'unione di quelle particelle grumose, e quel glutine, che delle glandule della Vescica fuori trasfuda, e che attorno facilmente s'attaca alla Pietra di già principiante. Questo in coloro, che sono soggetti alla Pietra, può essere di tale natura, che più facilmente unisca insieme le particelle tartarose della Pietra. Lo stesso avviene ne' condotti, dove scorrono acque, che per lo più abbiano del resinoso; e le grume, e le altre parti terrestri, che coll'acque scorrono, s'attaccano facilmente all'interna superficie del canale, e vi formano reiterate incrostature pietrose. Quelle a poco a poco si fattamente s'accreiscono, che allora riempiono il canale, sicchè impediscono le acque di scorrervi. Finalmente i Litotomisti concludono, ch'il *Calcolo* altro non sia che un corpo straniero, duro, generato dalle parti grumose, e terrestri dell'orine, che unite, e cristallizzate fanno ivi più crescere il *Calcolo*, che col reiterato attaccamento ingrandito diventa Pietra. Queste particelle grumose, e terrestri, che generano il *Calcolo*, sono separate insieme coll'orine dal sangue, il quale talvolta dagli alimenti, o dagli eccessi del disordinato vivere riceve una tal disposizione di separare simili materie, atte a petrificarsi. Ma quest'occulta disposizione, che nel Sangue si trova di generar le Pietre, non sempre dagli alimenti, o dagli altri eccessi dipende; ma ancora ella si contrae per un'ereditaria disposizione, che trasporta ne' successori, ed in quelli, benchè regolati nel vivere, nondimeno con quest'occulta qualità, cagiona per discendenza l'infermità prima de' *Calcoli*, e poi della Pietra. Dunque la Pietra, che nella Vescica orinaria si genera, non comincia immediatamente a formarsi dentro alla Vescica, come molti poco esperti della Litotomia anno creduto. Ma quasi sempre ella riconosce il suo principio da un *Calcolo*, che calato sia dalle Reni, il quale non potendo esser mandato fuori pel canale ordinario, si trattienga dentro alla cavità della Vescica, dà campo a ciò; che di grumoso, e terrestre nell'orina si ritrova, d'applicarsi, ed unirsi alla superficie del *Calcolo*, ed ivi formarvi diverse incrostature pietrose: e con quest'ordine farsi l'ingrossamento della Pietra. Il simile può succedere di qualche corpo estraneo, introdotto nella Vescica, che servendo d'argine alla maggior parte di quelle minuzie terrestri, e grumose, che nelle orine si trovano, ne segue, che le medesime trattenute nella Vescica facilmente s'attaccano al corpo estraneo, il quale diventato *Calcolo*, vi formino una Pietra, il centro della quale sia il corpo estraneo, introdotto nella Vescica. Così seguì anni sono in una Fanciulla della Campagna di Pistoja, la quale introdotta un Fusellino d'avorio dentro alla Vescica, ed avendolo per vergogna celato, dopo molto tempo andò nello Spedale di S. Maria Nova di Firenze assai eltenuata, con una febbre continua, e con dolori, e continui stimoli d'orinare, facendo nelle orine quantità di ledimento tramischiato con della marcia. Fù posta sotto la cura del Dottore Marcelli

lucci, Medico primario di detto Spedale, il quale interrogatala di varie circostanze intorno al suo male, rappresentò la paziente i dolori, e la difficoltà, ch'aveva nell'orinare, ed il tempo che l'era principiatà. Ma tenne per vergogna occulto il caso seguito, fino all'ultimo di sua vita. Onde in capo a pochi giorni miseramente se ne morì. Deliberò il D. Marcellucci di far aprire il Cadavero, per vedere qual fosse stata la cagione de' dolori, de' quali la paziente atrocemente si lamentava, e fatto aprire il ventre inferiore, fece dare un taglio alla Vescica, dalla quale tanto da una parte, che dall'altra, si vedeva uscir fuori trasversalmente il fusellino d'avorio, attorno al quale, per le replicate incrostature pietrose, che s'era formata una Pietra della figura, e grandezza quasi d'Ovo di Gallina, la qual Pietra di presente si trova nella Fonderia del Principe Ferdinando di Toscana, ove noi l'abbiamo veduta. Un caso somigliante a questo seguì in una Claustrale parimente in Firenze, la quale pativa di carnosità: ed essendole insegnato, che per guarire di tale infermità era necessario l'introdurre nel canale orinario delle Candelette per consumare la detta carnosità, la stessa, vergognandosi di farsi visitare, e curare dal Chirurgo, si procacciò le Candelette medicate, e tagliatane una porzione, se l'andava introducendo da se stessa, senza altre cautela di legare l'estremità della Candeletta, che s'introduceva. Seguitò per molti giorni a mettere in pratica le dette Candelette, senza incontrare alcuna difficoltà. Ma un giorno per mala sua sorte s'introdusse più del solito la Candeletta, e nello stesso giorno affaticandosi in alcune sue funzioni più del consueto, la sera quando volle cavarla fuori, non la sentendo nell'imboccatura dell'orificio dell'Uretra, si credè che per i movimenti, fatti col corpo la medesima le fosse caduta in terra; ed introducendone un'altra, seguì per molto tempo l'uso delle dette Candelette; ma sentendosi crescere, e le difficoltà, e i dolori nell'orinare, che sempre più nel progresso del tempo si andavano aumentando, fu necessitata dopo sei Mesi dal tempo, che smarri la Candeletta a farsi riconoscere. Ed essendo stato chiamato il Chirurgo Tommaso Alghisi per far la cognizione di questa difficoltà, il quale introdusse una Sciringa d'argento nella Vescica, e nel fare alcuni movimenti colla medesima, sentì un corpo duro, aspro, ed alquanto risonante, che facilmente nel toccarlo si moveva. Onde dal Professore fù giudicato che fosse qualche picciola Pietra. Fatta questa cognizione, cavò la Sciringa dalla Vescica, e dopo averla tirata fuori dal Meato orinario, vidde apparire all'orificio dell'Uretra un corpo estraneo, ch'a prima vista sembrava l'estremità d'una funicella sottile sfilacciata, la quale presa colle Mollette fù ricavata veramente con qualche difficoltà, perchè era incastrata; all'intorno della Candeletta s'erano uniti, e cristallizzati molti corpiccioli grumosi, e terrestri, ch'attorno la medesima Candeletta formavano una Pietra di figura bislonga, fusata. Antonio Nuck nella sua *Adenographia*, cap. 7. racconta come un Giovane fù gravemente ferito dal corno d'un Uro, o Toro Selvatico delle Indie Occidentali, che li fece una ferita penetrante nella Vescica, e curato da un Chirurgo, che gl'introduceva una tasta di fila, imbevuta ne' convenevoli medicamenti per distaccarla piaga; o per trascuratezza dell'ammalato, o per negligenza del curante, fù smarrita una volta la tasta, la quale realmente era entrata dentro alla cavità della Vescica, laonde riferendosi la ferita, li restò una difficoltà, ed un continuato stimolo d'orinare, che necessitò il Paziente in capo a qualche tempo a farsi riconoscere da un Litotomo, il quale gli riconobbe, e di poi gli cavò una Pietra, l'antichità della quale era la tasta, trattenuta nella Vescica. Fabbri- zio Ildano, lib. de *Lithotomia*, scrive, ch'un Ginevrino morì dopo essersi doluto dalla Pietra per lo spazio di 28. anni, e che gli si ritrovò nell'aprir della Vescica, dopo che fù morto, una Pietra assai grossa, la quale spezzata, aveva nel suo centro una palla di piombo, attorno alla cui s'era formata la Pietra. Questa palla, egli l'aveva tenuta tutto questo tempo, essendo stato ferito 28. anni prima d'un archibufata.

I **CALCOLI**, e le Pietre si formano più spesso ne' Reni, e nella Vescica, perchè queste sono parti destinate a separare, e contenere un escremento sieroso, che porta seco un sedimento terrestre, e grumoso, proprio dell'Orina: e per questa via le Pietre più ch'in molte altre parti del Corpo tormentano i Pazienti, perchè sono d'impedimento al libero

bero passaggio dell'Orina, e irritano continuamente le parti, di cui l'uso è frequente, ed il senso è squisitissimo. Quanto più la pietra s'ingrossa, e si fa pesante, tanto più sforza il muscolo Sfinterè, sicché non può facilmente trattenere l'orina. Onde tal volta si riducono i Pazienti ad un continuo doloroso stillicidio d'orina, e tal volta ancora dalla passione, che fa la Pietra, ne segue l'ingrossamento dalla Vescica. E' difficile a determinare in quanto tempo si sia formata, ed aumentata la Pietra. Le Pietre non solamente si trovano nelle Reni, e nella Vescica; ma se n'arrovano nel Fegato, nella Milza, nel Mesenterio, nell'Omento, nell'Ombelico, nelle Membrane degli Intestini, ne' Polmoni, nel Cervello, e nel Cuore. Vedi *Pietra*. Per guarire da' Calcoli della Vescica, e delle Reni, trovasi il seguente Rimedio, detto Antidoto celeste. Silevi la corteccia dal tronco dell'Arbore della Berula, appresso la radice un palmo sotto terra, e forato con un trivellino, che entri dentro mezzo doto, che ne uscirà gran quantità d'acqua chiara. Questa raccolgasi con spogne nette, o con una canella, e si riponga in un vaso di vetro, esponendosi a' raggi del Sole per tre settimane, il che faccia nel Mese di Maggio, o Giugno. Di questa acqua dia si bere un bichiero a stomaco digiuno la mattina cinque ore avanti pranzo, continuando per 13. o 15. giorni, che farà effetto mirabile in risolvere il calcolo. Passerà *Teat. Parmat.*

CALCOLO, Lat. *Calculus*, Gall. *Calcul*, e lo stesso nell'Aritmetica, che Computo, tra' quali dicesi errore di *Calcolo*, poichè gli Antichi servivansi di piccioli pietre a guisa de' calcoli per contare, come oggidì in Germania servesi de' Scudi ragionati, e i Francesi de' Jetons: Tutti gli antichi Greci, e Romani si servivano di picciole *Pietre rottonde*, per fare i loro computi. Però leggesi nella Satira 7. di Giovenale *Ponatur calculus adsint. Cum tabula Pueri*. Ed altrove è detto, *Hunc materno diem numerum meliora capillo*. Presso i Greci il Calcolatore diceasi *ὑπολογιστής*. I Rabbini, Professori della Cabala, si servono d'un certo calcolo per dar l'interpretazione mistica alle parole, ed alla trasposizione di lettere. Di questa Voce l'Amaltèa Onomastica così registra. *Calculi, lustrunculi, ludus, Salm. Calcus, Canclius*. Scacchi. *Calculi, lapilli terra admisti leves, rotundi: contra serup minimi, asperi*. Item *quibus luditur, in ludolustrunculum*. Item *qui nascuntur in renibus, & vesica*. Item *qui urnam conijciabantur, pro suffragiis*. Item *arithmetici, seu logistici*.

CALCOLO [Guglielmo] Monaco Benedettino dell'Abbazia di Jumieges, visse nel XII. Secolo, verso l'1220. scrisse diverse Opere.

CALCOLOSITA', Lat. *Calculositas*, generalmente chiamata ogni materia dura, concreta, e scrementizia, la quale generasi non solo nelle Reni, e Vescica de' Corpi umani; ma ancora negli altri membri, come abbiamo dimostrato nella voce *calcolo*. Resta ciò anche comprobato dall'autorità di molti Scrittori, citati da *Dieterich. in trat. d. l. & D. Joh. Lechel. in Disp. Inaug. b. rit.* a' quali possono aggiungersi diverse osservazioni, registrate nelle Efemeridi Nat. Curios. Tomo I. II. e III.

CALCOLOSO, e *Calculofo*. Lat. *calculosus*, Deriv. da *calcolo*, sign. colui che genera, o patisce calcoli. Tes. Prov. P. S. *Guarisce i Calcoli, i nefritici, e gli stranguriati*.

CALD.

CALDA, lo stesso che *caldana*, di cui sotto.] Diciamo pigliare una *calda*: lo stesso che pigliare una Scarmanna.

CALDA del Vino, difetto, o vizio accidentale del Vino per l'introduzione del calor putredinale. Quando il Vino ha preso la *calda* (come dice il Crescenzi) rassembra un corpo morto; dimodo che non vi è alcun rimedio.

CALDA, Città antichissima dell'Albania nell'Asia, nominata da Tolomeo; d'onde Caldei i Popoli.

CALDACCIA, Peggiorativo di Calda, usato in alcuni luoghi per esprimere quel gran caldo, che allora affanna, come quando nell'estate si sente il Scirocco.

CALDAFREDDA, Ter. comp. da *caldo*, e da *freddo*, sign. la varietà d'una Stagione, in cui ora domina il *caldo*, ora il *freddo*.

CALDAJA, e *Caldajo*, Lat. *Ahenum*.) Ebr. *Sir, parur*.) Gr. *καλδαιον*.) Franc. *chauderon*.) Spag. *caldera*.) Germ. *Ein Forbers Reffel*.) Flam. *Eenen Koperen Ketel*.) Turc. *Kafan*.) Deriv. da *caldo*, sign. quel Vaso di rame, che adoparasi a scaldarvi, bollirvi entro che che sia. Dan. Inf. c. 21.

Fanno affruffare in mezzo la Caldaja la Carne.

Lat. Univ. c. f. Tom. VII

CALDAICO, Lat. *Caldaicus*, Deriv. da *Caldea*, di cui sotto sign. Persona, o cosa appartenente a quella Regione. Come Linguaggio *Caldaico*. Vedi *Caldeo*.

CALDAICO, e *Chaldaico*, latin. *Caldaicum*, nome di Palude, e luogo murato sul Tigre Fiume secondo Ammiano; e lo stesso scrive Plinio l. 6.

CALDAJO. Vedi *Caldaja*.

CALDAMENTE, lat. *servidè*, Avver. di *caldo*, di cui sotto, non usato però se non in senso metafor. e sign. con caldezza, con grande affetto, efficacemente. Lat. *benivolè, valdè*. Petr.

Gli occhi di ch'io parlai si caldamente.]

Prendesi anche per rementemente, e con gran furore. Lat. *furiosè*. G. V. 677. 4. *E facili avvinazzaro, e inebbrare, a romore caldamente gli fece armare*.

CALDANA, dice il Braudand nel II. Tomo del suo Lexicon, ch'è Fiume della Calabria, altrimenti chiamato *Ciris*, & *Cyris*, scordandosi di quanto scrisse nel primo suo Tomo, mentre regitrò *Cyris Fluvius Magna Gracia in Lucania, nunc Sino dicitur in Capitanata Provincia*; e ne cita Cloverio. Ed altrove nel medesimo I. Tomo leggesi: *Ciris, seu melius Soris, Fluvius Lucania in Italia, trans Appenninum Montem, nunc teste Cloverio il Sino, dicitur in Provincia Capitanata*.

CALDANA [Niccolò Petronio] da Pirano nell'Istria, de' Teologi, Filosofi, e Medici Pro-Rettore nell'Università di Padova l'anno 1654.

CALDANA, lat. *afus meridianus*. Deriv. da *caldo*, sign. l'ora più calda del giorno, lo stesso che l'Boccaci, e gli altri del suo tempo dicevan fitto meriggio. Stor. Ajolf. *Ajolfo smontò per la Caldana, smontò Lionda*.] Diciamo *caldana*, e *calda*. L'Infermità cagionata dal riscaldarsi, o raffreddarsi, che diciamo anche *scarmana*, e *scarmanare* il cadere in tale indisposizione.

CALDANELLO, Dimin. di *caldano*, sign. quel vaso di rame, di majolica, e di altra materia, fatto ad usanza, d'un picciol Caldajo per portarvi il fuoco da scaldarsi, che dicesi ancora *caldaruzzo*, & in alcuni luoghi dicesi *scaldino*, altrove, *coccio*, altrove *Marito*.

CALDANIIN. I Caldei, o Assirj, Nuairi, e Mafsuchi rapportano nelle loro Storie le antiche dinastie di tali Popoli sotto questonome.

CALDANO. Vaso di metallo, o simile a uso di tener fuoco per il caldar nelle stanze.] Diciamo *Caldano* ancor a quella stanza, che è sopra le volte de' forni. Ricett. Fior. *Seccansi sottilmente disse le viole mammoie, in Caldano*.

CALDARA, Vedi *Caldajo*.

CALDAR, e *Kaldar* è la stessa, che la *Caldea*. Regione dell'Asia, e parte dell'Assiria. Vedi *Caldea*.

CALDAR, o *Kaldar*, Lat. *Caledonia Sylva*, Paese della Scozia.

CALDARARI, Famiglia antica di Bologna, di cui *Marcellino Caldarari* nell'anno 1287. trovasi esser stato espertissimo nelle Armi: *Giovanni Soldato, Michele Anziano: Gio: di Giacomo Bessino, e Buonaventura Anziano*, tratto da *Caldarari*, dal 1312. fino al 1310. *Guido, e Guiduccio*.

CALDARARI, nel 1310. e 1312. Da questi provenne l'altra Famiglia, detta *Caldarini*, da cui sotto.

CALDARESE Strada in Bologna, principia in strada maggiore, e finisce in strada S. Vitale, così detta da un Ebreo, nominato *Jacobo Calabrese*, volgarmente chiamato *Calabrese*, il quale morendo, lasciò Erede la Contrada del Cognome. Questa era già piena di stanze d'Ebrei, che furono scacciati da Pio V.

CALDARERA, Famiglia Nobile di Sicilia, dove da Milano passò la persona di *Bernardo Calderara*, il quale s'impiegò a' servigi del Rè Pietro I. di Sicilia, insieme con i suoi figli, Bernardino, e Giovanni, ed ambedue poscia, furono dal predetto Rè nominati Baroni feudatari di Piazza, e Nicosia. Bernardino ebbe da quello le Baronie di Ragalbigne, e Camemi, feudi nel Territorio di Piazza, che gli confermò il Rè Federico II. e gli successe Ruggiero suo figlio, che per i suoi reali Privilegi e chiamato con titolo di Milite. Procreò colui *Adamo, e Bernardo*, che nella sua disposizione testamentaria, divise i detti Feudi a' detti suoi figli, dando ad Adamo il Feudo di Ragalbigne, ed a Bernardo quel di Camemi, che gli succedettero nel 1328. confermati dal medesimo Rè nel 1330. però al predetto Adamo successe Alda, Moglie di Giacomo Giunta, Barone

rone d'Aliano, a' quali seguì Giovanni Giunta loro figliuolo nel 1453. Procreò costui *Andrea*, che gli successe nel 1457. che pure generò *Giacomo*, che gli premorì. Onde egli per suo Testamento fatto negli atti di Notar Giovanni Bisazza nel 1488. lasciò detti Feudi a suo Nipote *Antonio*, figlio di *Giacomo*, a cui successe poscia il figlio *Gio: Andrea* nel 1508. Al predetto *Bernardo Caldarera*, secondogenito di *Ruggiero*, seguì nel Feudo di Camemi, il figlio *Adamo*, ed a lui *Giovanni* suo figlio, che procreò *Andrea*, padre di *Filippo*, che s'investì di detto Feudo nel 1482. al quale successe il fratello *Gio: Tommaso*, che procreò *Antonio*, che prese il Feudo nel 1504. Da costui ne provenne *Gio: Pietro Caldarera*, che successe nel medesimo Feudo nel 1517. procreò costui *Gio: Domenico*, che per la morte del Padre, s'investì di quello nel 1551. il figlio *Gio: Giosè* parimente, per la morte del fratello, seguì nel medesimo nel 1555. Procreò al predetto *Gio: Giosè*, *Francesco*, che successe al padre in detto Feudo nel 1584. e se n'investì parimente nel 1622. Nondimeno questa Famiglia è stata progenitrice nella medesima Città di Piazza di molti Gentiluomini, c' hanno vissuto con splendore di nobiltà.

CALDARINI, Famiglia. Vedi *Calderini*.

CALDARINO (D. Cesare) da Vicenza, Canonico Lateranense, scrisse sopra la Sacra Scrittura.

CALDARO, *Caldaia*, e *Caldara*, cioè Vaso grande dirame, da scaldarvi dentro l'acqua, o altro. Lat. *Ablutium*, ni. n. g. 1. b. 2. l. Virg. 1. *Æn.* dove Servio così scrive. *Ablutius utebantur non ad elixandas carnes, sed ad seluandas. Heroicis enim temporibus carne non vexebantur alixia. Caldarium*, rj 2. l. viene nominato da Plinio, ed altrove dal medesimo è chiamato *Caucabus*, bi. 1. lib. 2. b. Da *Calderone* dicefi *Calderino*, ch'è la picciola *Caldiera*, detta da Virgilio 2. *Æn. Lahe*, tis.

Ingens argentum, Dodonaeos qua lebetes.

E *Calderone*, ch'è la *Caldiera* grande,

Ablutium ingens, vel magnum.

CALDARAJÒ, o *Calderaro*, quegli che fa *Caldaie*, o altri Vasi di Rame, e simili metalli. *Ærarius*, rj 1. e 2. l. 3. b. chiamato da Mart. 1. 12. ep. 57.

Nec cogitandi sparse, nec quiescendi

In Urbe locus est pauperi; negant vitam.

Ludimagistri inanè, nocte pistores.

Ærarium marculi die toto.

Plinio l. 34. c. 1. lo registrò col nome di *Faber ærarius*, dicendo *Æqualem urbi auctoritatem aris declarat vetustas à Rege Numa Collegio 3. ærarium fabrorum instituto*. Ed altrove *Hor. l. 2. ep. 11* li diede il nome di *Ænis faber*.

Marmoris, aut eboris fabros, aut aris amari.

CAIDAR rostaio, o *Cadar rostaio*, Venditore di *Calderoste*, o *Castagne* cotte arroste. Lat. *Castanopropola*, la. m. g. 1. 3. e 5. l. e 4. b. Imperocchè *Castanon* in greco, è lo stesso, che *Castanea* in Latino. *Plin. l. 15. cap. 23. e Cic. 3. Offic.* lo chiamano *Castaneatum*, vel *assarum*, vel *rostarum venditor*.

CALDAROLA, Terra della Marca Anconitana, non riconosce molto antica la sua origine, secondo si può ricavare da chi ha scritto sopra i di lei principj; mentre non possono questi, vantare maggiore antichità di circa 5. Secoli, e mezzo, fino al corrente 1709. Dove dunque sapperfi, che nel Pontificato d' Alessandro IV. Manfredò della Stirpe de' Svevi, & usurpatore dell'una, e l'altra Sicilia, ed ultimo dominante di quella Stirpe, coll'ajuto de' Saraceni, s'avanzò ad usurpar la Marca, formando 2. corpi d'Eserciti, inviandone uno per la via Maritima, l'altro per la via Subalpina, che per l'Abbruzzo entra nella Marca. Era in detto tempo travagliato il Piceno dalle fazioni Guelfa, e Gibellina, della quale era capo Manfredò. Onde coll'ajuto di questa, aggiunto alle sue forze non penò molto à debellarlo, e renderse ne Padrone. Per la via Subalpina, un corpo di quest'Esercito vittorioso del Piceno, ebbe l'ingresso nello Stato di Camerino, che gli fu facilitato da' Feudatarij de' Summonti, aderenti alla fazione Gibellina dello Stato di detta Città, ricevendo per loro presidio, e per guardia de' passi, una squadra di gente Napolitana. Urbano IV. succeduto nel Pontificato ad Alessandro IV. per reprimere questa tempesta, assoldò un buon Esercito, formato in gran parte di gente Francese, che per allora era incamminata all'impresa di Terra Santa, es-

pulse i Saraceni, e ricaperò il Piceno, restando in tali accidenti distrutto Camerino, e principiato il Dominio de' Varani. Nello stesso tempo appunto, ebbe anche il suo principio la Terra di *Caldarola*, poicciacche dissipato l'Esercito di Manfredò, la banda Napolitana accennata, che rimase alla guardia de' Summonti, e alla Custodia de' passi, non avendo più nè capo, nè fautori, affezionatifi a' quartieri tenuti in que' luoghi per qualche anno, e dubbitando d'essere nel ritorno trucidata per la strada dagli abitanti prima offesi, e poi vittoriosi: implorò la Clemenza del Pontefice, esibendosi tutto a' suoi servigj, & alla guardia di que' medesimi luoghi, che prima per i nemici guardati avevano; e supplicandola della permissione di poter fabbricar Case ove prima avevano tenuti i quartieri, colla pura, ed immediata dipendenza dal Pontefice, e de' suoi Ministri, ne' Piceno; il che ottenne con ismembrare un poco Territorio da ciascuno di que' luoghi, che avevano custoditi, e tenuti i quartieri. Ciò potè seguire intorno al 1263. in modo, che è coetanea l'edificazione di *Caldarola*, colla ristaurazione di Camerino, e Signoria de' Varani; e ciò molto bene s'accorda con la volgare tradizione, e da ciò che scrive Baccio nel trattato, de *Thermis*, lib. V. dicendo *Hinc ubi levi ascensu frugiferi erga Appenninum se extollunt colles, non obscura habentur monumenta Balnearum, & vetusta aliqua, qua etiam nunc extant vestigia rituum Romanorum Urbis Salvia, quam antiqui, ut ajunt, Theatri forma equidem palestras potius cum Balneis Urbanarum imitatione fuisse extimo, quando sub frequenti illa coloniarum in Piceno celebrata militaria in eis exercebant studia. Eodem verò Collium tractu, qui ad Cluentum annum pertingunt, Caldarola eminet oppidum per amenum, quod quanquam à Caldarola familia ex Napolitanis Patriciis, qui hac diutenuerint loca, nomen traxisse quidam assereant, antiquioris tamen hujus nominis conjectura sit à calidis aquis dictum, quia in propinquo Colliculo Carrusa dictum ad duo fere stadia extra oppidum emanant. Quae cum balnea S. Antonij nomine insignita, ac multe, ut Seniores tradunt, frequentia, cum non differre admodum videantur à Rosanellis jam praedicti in Tolentinatis, aquis, quae vix quindecim hinc absunt stadiis, Sulphurea tamen in primis cum aluminis mixtione habentur. Ex quibus manifestè &c. Proinde cum digna sint, ut à crassa uligine, quae jam diu obruta manent, restituantur, id proxime sperandum est, tum diligentia, ac virtute spectabilis viri Domini Evangelista Pallotto, qui hinc oriundus. Sixto Vi Pont. Maximo à secretis, ac Datarj hodie Sedis Apostolicae dignitate illustris, tum Concive suo curante Gregorio Piceno. IV. D. Ex quorum censuris, ac multorum experimentis hanc dignam huic loco contextimus Hist. Da tal notizia duque del Baccio si recava, che la Terra di *Caldarola* possia aver fortitò nome non solo della Famiglia *Caldarola*, o *Caldoro*, della qual famiglia era uno de' primi Conduttori della nominata banda Napolitana; ma anche probabilmente supposti, ch'abbia conseguito tal nome dall'acque calde, che nel vicino Carruso per anco sorgono coll'antica nominazione de' Bagni, o acque Calde di S. Antonio. Crebbe nel Secolo 1300. in circa la potenza de' Varani per l'assenza de' Pontefici in Francia. Onde usurpandosi all'intorno di Camerino molte Terre riguardevoli, come ricavasi da vetustissimi manufatti dell'antichità di Camerino, e fra esse Terre toccò la sorte anche à *Caldarola* di sottomettersi al giogo de' medemi Varani. Non durò tal soggezione che 100. anni in circa, mentre sene riscosero colla forza nella fazione del Pian di Saldo, della quale si fa chiara menzione nella Bolla di Eugenio IV. spedita in Fiorenza a' 15. Novembre 1434. registrata nella Camera Apostolica lib. 13. di *versorum dicti Pontificis*, carte 72, dalla quale, e da un'altra annessa, dichiarasi la medesima Terra immediatamente soggetta alla S. S. Apostolica, senza alcuna dipendenza, o ricognizione di giurisdizione al Governatore della Marca Anconitana. Ma con la sola dipendenza dopo la S. Sede al proprio Governatore, o Podestà. Coll'ajuto dunque di detto Pontefice si levarono dalla soggezione de' Varani, à cui come si è detto) ricorsero con rappresentarle, che essi non erano nati sudditi de' Varani; ma di essi tirannicamente usurpati nell'assenza de' Papa in Francia; e che per tanto bramavano essere rimessi ne' termini, ne' quali da' dilui antecessori avevano ottenuta la grazia di fondare la loro Terra, e come sopra si è detto fu dal S. Pastore benignamente rimessi ne' loro antichi privilegj, come costa nelle mentovate Bolle.*

Non

Non molto prima della fondazione di detta Terra era stato fondato dal nostro Serafico Padre S. Francesco il Convento di Colfano, lungi da detta Terra non più d'un miglio in circa, ed in esso Convento ha *Caldarola* veduti diversi suoi figlio fregiati con caratteri, o di Beati, o di Venerabili, fra quali spicca il B. Francesco, il di cui corpo si venera nel sudetto Convento di Colfano; ove ogn'anno venerato dal Popolo di *Caldarola* con solenne processione, in cui dal Pubblico della Terra si riconosce con offerta di cera. Poicchè oltre l'onore fatto alla Patria con la sua Santità, e gli fu quello, che l'arricchì del prezioso tesoro della B. V. del Monte, il di cui Quadro si crede fatto per mano Angelica, come costa per antiche tradizioni. E per mostrare il suo Zelo verso la sua divota Patria volle sotto l'invocazione di questa miracolosa pittura istituirvi il S. Monte di Pietà in sovvenimento de' poveri: fondando ancora un Ospedale per i poveri pellegrini. Ed acciò il tutto fosse ben regolato istituì, sotto la protezione della medesima Vergine, una Confraternità, gli ufficiali della quale fossero amministratori del sudetto Sagro Monte, ed Ospedale, ordinando il medesimo le costituzioni di essa Compagnia. In somma fece quanto potè per arricchire di Celesti tesori la sua Cara Patria. Olt'ra questo à la Terra di *Caldarola* avuti nella medema Religione, e Convento altri uomini illustri per bontà, e Santa vita, e con il medemo titolo di Beati si venerano nel Convento di S. Francesco di Camerino. In ogni tempo, la detta Terra hà dati alla luce Uomini illustri non solo nella Santità; ma anche nelle lettere, medianti le quali anno spiccato nell'onore, e cariche, e' anno reso chiaro il loro nome. Prima d'ogn'altro di Lodovico *Clodio*, che prima Arciprete di S. Gregorio Parrocchia antica di questa Terra, nel tempo d'Alessandro VI. fu dal medemo Pontefice, e del Duca Valentino creato sopra intendente generale della Città di Camerino, e suo stato con plenaria autorità continuata per tutt' il tempo dell'assenza de' Varani, e loro espulsione, avendole per tale effetto dato l'aiuto Secolare, e bellico del Duca di Gravina Principe Napolitano, come attesta il Lilio nelle Storie di Camerino; & anco si prova ne' pubblici libri della Città di S. Severino, ne quali si dice: Che Tommaso Jalpa Gentil uomo di detta Città fosse dal Pubblico eletto nel 1502. Ambasciatore per far riverenza al Duca di Gravina, ed all' Arciprete di *Caldarola*, soprainendente Generale dello Stato di Camerino per sua Santità. Fu poi al medesimo Arciprete dall'istesso Pontefice conferito il Vescovato di Nocera, come chiaramente si ricava dall' Iscrizione nel di lui Deposito, posto alla mano destra della Cappella Maggiore della Chiesa di S. Gregorio di simil tenore.

E. PALLOTTVS CARD. CVSENT.
LVDOVICI CLODII EPI. NVCKERIN.
REQV. DECR.

Appreso questo ebbe in *Caldarola* i natali N. *Soramano*, del quale non ci è riuscito rinvenire il nome. Questo fu Uomo eruditissimo nelle lettere, e di tal merito appreso Clemente VIII. che l'inalzò al grado di suo intimo Cubiculario. Spiccò poi nelle lettere anco *Gaspardo Paolenij*, che fu Vicario Generale di molti luoghi, e mentre esercitava tal carica nella Città di Fiorentillo, da un Santuario di detta Città levò molte insigni Reliquie per arricchirne la sua Patria, riponendole in decenti Reliquiarij, che collocò nel suo Altare di S. Maria Maddalena nella Chiesa antica di S. Martino, ove ora è fabbricato il Monastero delle Monache di S. Caterina. E perchè in tal mutazione della detta Chiesa di S. Martino si finarono le Autentiche di tali Reliquie, senza poterli più esporre alla venerazione de' Fedeli furono riposte, e tutta via si conservano nella Sagrestia della nuova Chiesa di S. Martino, ora Collegiata insigne, fabbricatavi dal Cardinale Evangelista Pallotta, che vi assegnò de' suoi beni patrimoniali fondi sufficienti a mantenervi un Prevoſto, 6. Canonici, 6. Benefiziati, 2. Chierici, e 2. Serventi, assegnandovi ancora l'entrata per il mantenimento della Sagrestia, e fabbrica della Chiesa, per cui da Sisto V. Gregorio XIV. e Clemente VIII. impetò singolari privilegi, fra' quali al Prevoſto di approvare, e ricevere al possesso delle Cariche tutti i Canonici, non solo di detta Chiesa; ma anche tutti gli altri Benefiziati, anche delle Monache, che si nominano nelle altre Chiese di detta Terra della Casa Palotta. Nel s'ito poi dov'era l'

Bibl. Unvers. Tom. VII.

antica Chiesa di S. Martino edificò un Monastero di Monache sotto la Regola di S. Agostino, assegnandovi le rendite sufficienti per il vitto delle prime Fondatrici, che vi vennero da Ancona con un Juspatronato a favor della Famiglia Palotta, con facoltà di nominar per detto Monastero 12. Donzelle povere della Terra. V' istituì un Seminario per 6. Giovani da nominarsi dalla sua stessa Famiglia, sotto la Disciplina d'un ottimo Precettore, e Prefetto. Vi edificò da' fondamenti un'altra Chiesa, sotto l'invocazione de' SS. Gregorio, e Valentino, assegnandovi un' entrata sufficiente per un Arciprete, ed un Coadiutore col peso della cura, ed un Sacristano, la nomina de' quali pure appartiene alla Famiglia Palotta. Nella Chiesa di S. Martino concedè l'Altare Maggiore con 2. Colonne di granito antico, donategli da Sisto V. Oltre le Fabbriche Ecclesiastiche, concedè la sua Patria di altri nobili Edifizj, e di varie Officine per introdurvi diverse arti, e professioni mechaniche per utile della Patria, mandandovi esperti Artefici, mantenuti a sue spese per istruzione de' Compatriotti; e dopo d'esser morto a Roma nel 1620. a' 22. d'Agosto, fu trasportato il di lui cadavere in *Caldarola*, e sepolto nella Chiesa di S. Caterina del Monastero da lui fabbricato.

Di non minor decoro fu a questa Terra il Cardinal GIO. BATISTA, Nipote del precedente, il quale fra gli altri benefici fatti alla Patria, avendo in Roma eletto il Collegio Piceno, vi lasciò entrate particolari per alimentarvi diversi giovani di *Caldarola*. E morto in Roma nel 1668. fu trasportato il di lui cadavere nella predetta Chiesa di S. Caterina, vicino al Zio. Lo stesso averebbe fatto DESIDERIO, altro Nipote d' Evangelista, essendosi già incamminato per la Prelatura, se antepoſendo alle terre, e celesti ricchezze non si fosse ritirato nella Compagnia di Gesù, dove visse, e morì con singolar bontà, ed innocenza. NICCOLO' Palotta pur Nipote d' Evangelista, morendo in Napoli sul fior della sua gioventù, ordinò, e stabili, che in perpetuo da' suoi Eredi si daffero Scudi 60. di sussidio dotale a 2. povere Donzelle di *Caldarola*: Scudi 100. alle Monache di S. Caterina; e Scudi 40. alla Collegiata di S. Martino per provvedimento della cera. Oltre a questi v'è stato PARIS Palotta Canonico, e Decano di S. Pietro di Roma, Un'altro GIO. BATISTA Palotta Vescovo di Fuligno; ed altri riguardevoli Soggetti, che sempre mai ha prodotto questa nobilissima Casa, che sempre han fatto a gran benefici alla Patria.

Presentemente fiorisce di *Caldarola* GREGORIO Picca, compilatore dello Statuto di detta Terra, e promotore di tutti gli altri, che anno spiccato, e tuttavvia spiccano nella facoltà Legale. Nella Pittura ha sortita *Caldarola* la gloria dell' eccellenza del famoso TOSCANI, dalla di cui mano singolare dicono delineato il quadro dell' Altare Maggiore di S. Martino. Nell' Armi finalmente ha prodotti innumerevoli soggetti, e fra gli altri il General MASSI, glorioso per le sostenute cariche, e bellici impieghi si nello Stato Ecclesiastico, come nella Francia, ed altri Principati d' Europa; l'Alfieri BENUCCI Offiziale di Leva al tempo d'Urbano VIII. che per la Chiesa in un fatto d'Armi gloriosamente morì. Ed il Capitano Onofrio Alfieri di Leva, e condottor di più di 6000. Soldati nel Pontificato d' Alessandro VII. e molti altri, che in questo moltiere anno reso immortale il nome, e la fama di *Caldarola*.

CALDAS, Borgo della Gallizia alle sponde del Fiume Minho, che da Gregorio d'Argaiz credesi fosse prima chiamato *Aqua Calida Cilinorum*, e ch' i suoi Abitanti fossero denominati *Aquicaldenſes Populi*.

CALDAS (Francisco) Pereyra, e Castro, Portoghese, Giuris-Consulto, Accademico di Coimbra, che scrisse *Commentarius Analyticus ad celebratissimum Leg. si Curatorum habens Cod. de integrum restitutione Minorum*, Tom. in fol. stamp. in Franckfort dagli Eredi del Dottor Zaccaria Palthenio nell'anno 1624.

CALDAS (Francisco) celebre Dottor Spagnuolo scrisse *De iuriſſe Jure Emphyteusico Synagoga tripartita*. Francofol. 1612. fol. *Receptarum sententiarum seu Quaestionum Ceterum*, lib. 2. Ibid. 1612. in fol. *Consilia*, e *Commentarius ad Institutiones de Inofficioſe Testamento*, e ad l. uniuscuique de iſſe defuncti, &c. Ibid. *Analyticus commentarius ad l. si Curatorem C. de integ. restit. Minorum*. Ulisippo: 1583. *Commentarius ad Typum Instrumenti Emphyteusici*, e *Funditionis*. Coimbra: 1616.

X. CALD.

CALDAS de Pereira, [Giovanni] Giuriconsulto Spagnuolo, nativo di Tuy in Galizia, ed originario di Portogallo, visse nel principio del Secolo XVII. Compose diverse opere Legali, stampate in quattro Volumi. *Questiones forenses, & Controversia Civiles. Syntagma de universo jure Emphyteutico, &c.* Moreri.

CALDAS Pereira, Autore delle seguenti Opere, de re-novos. *emphyt.* Olyssipone 1585.] *De universo jure emphyt.* p. 3. Coimbra 1604.] *De jure emphyt.* part. 4. Coimbra 1605.] *Quest. forens.* & *consilia* 1612.] *Commentaria ad res-pum emphyt.* & *vendi.* Coimbra. 1616. Par che sia lo stesso che il precedente.

CALDEA, Lat. *Chaldaea*, penult. I. Provincia della Siria verso il corso dell'Eufrate, e del Tigre, la di cui Capitale è Babilonia; comprendendo questi a diverse Provincie, ed a più Regni, come dire alla Persia, Atabia, e Siria. La Caldea è propriamente quella, che noi chiamiamo Mesopotamia, e l'Assiria. Ha 80° gradi di lunghezza, e 32 di larghezza. Nella Scrittura Sacra trattandosi bene spesso de' Caldei, bisogna figurarsi che non intenda parlare del solo Popolo della Caldea; ma più tosto di certa sorte di Persone, che facevano professione d'una scienza particolare, ed erano disposte in varie Provincie. Questa Setta si divideva in 5. Parti. La I. era de' veri Caldei, che applicando all'Astrologia Giudiziaria, facevano le Figure di Natività, ed interpretavano i sogni. La II. di quei che si chiamavano Maghi, ed erano molto più stimati de' primi, poichè solo i grandi Signori, i Principi, ed i Re entravano in questa Setta: il che facilmente si cogliette, che fossero di quelli, che vennero ad adorare Gesù in Betleme, e che la tradizione ha sempre distinto col nome de' Re. Abramo, Giosep-

pe, Aloise, Daniele, e quantità d' altri Personaggi del Testamento Vecchio erano accollatissimi nell' alta scienza de' Maghi. La III. era di quei, ch' erano chiamati Divini. Si confonderono sovente queste tre Sette, che alcune volte ne componevano una sola, ed è certo, che quelli erano addottrinati ne' segreti dell' Indovinazione, erano intelligenti anche nelle due altre Sette. La IV. era degli Incantatori, e Stregoni. La V. finalmente chiamavasi degli Auguri. Questi non erano in tanta considerazione come quella delle tre prime Sette, e niente di comune avevano tra di loro. I primi erano Sacerdoti, e Sacrificatori. La loro scienza veniva tenuta in tanta gelosia, che per timore di farla comune, non l'insegnavano nelle Scuole pubbliche, ne la comunicavano se non da Padre in Figlio, e per dir così all' orecchie: erano illuminati delle più belle notizie tanto Divine, quanto Umane; ma quei lumi erano oscurati, e circondati da' grandi errori. I primi Savi sono itati i Caldei, i secondi gli Egizj, i terzi i Greci, ed i quarti i Romani. Il primo che governasse i Caldei, e dalse loro il modo, & ordini di vivere, fu Arfabad, dal quale furono denominati Arfabeici, come scrive Giosef. *De antiq. Jud.* I Caldei de' nostri giorni parte son Nestoriani, e parte Maomettani.

Autori, che trattano della Caldea.

Chaldeorum, seu Syragum tabula ad invocandam festamobiliam. Romæ 1583. 4. LII. C. 45. *Chaldeorum Oracula, seu Myseria.* Francof. 1614. 12. LI. B. 23. *Chaldeorum Sinodalia videlicet Epistola Synodica Helia Patriarchæ ad Paulum V. &c.* à Petro Stroza edita. Romæ 1617. v. B. 35. *Chaldea, seu Aethiopica Lingue institut.* Romæ 1630. 8.

Lughi della Scrittura Sacra, che parlano della Caldea.

Jer. 50. b. 10 & erit Chaldaea in pradam
51. c. 24 cum habitatoribus Chaldaea
d. 35 super habitatores Chaldaea
Ex. 11. d. 14 in Chaldaeam transmigra
23. c. 16 mi. nunt. ad eos in Chaldaea
CHALDEI
Gen. 11. d. 28 Aram in Ur. Chaldeorum
31 edu. eos de Ur Chaldeorum
15. b. 7 educ. de Ur. Chaldeorum
4. Re. 24. a. 2 latrunculos Chaldeorum
25. a. 4 porro Chaldei obsidebant
b. 5 exercitus Chaldeorum
10 exercitus Chaldeorum
c. 13 confregerunt Chaldei
f. 24 molite. ti. servire Chaldaeis
25 sed & Judaeos, & Chaldeos
26 timentes Chaldaeos
2. Pa. 36. 2. 6 Nabucho. rex Chaldeorum
c. 17 add. & c. regem Chaldaeorum
1. Is. 47. c. 12 regis Babylonis Chaldei
2. Es. 9. a. 7 de igne Chaldeorum
Jud. 5. a. 6 ex progenie Chaldeorum
7 erant in terra Chaldeorum
Job. 1. c. 17 Chaldae fecerunt tres tur.
Isa. 13. d. 19 in superbia Chaldeorum
c. 23. 13 ecce terra Chaldeorum
43. b. 14 Chaldaeos in navibus f. gl.
47. a. 1 non est solus filius Chaldeorum
5 in teneb. filia Chaldeorum
48. c. 14 & brach. suum in Chaldaeis
d. 20 fugite à Chaldaeis
Jer. 51. a. 4 regem Babyl. & Chaldaeos

c. 9 ad Chaldaeos qui obsi. vos
22. f. 25 & in mantr Chaldeorum
24. b. 5 in terra Chaldeorum, in bo.
25. c. 12 super terram Chaldeorum
32. a. 4 effu. de manu Chaldeorum
5 cave ad verum Chaldeorum
d. 24 da est in manus Chaldeorum
25 da sit in manus Chaldeorum
e. 29 in manus Chaldeorum
venient Chaldae praelian.
g. 43 data sit in manus Chaldeorum
33. a. 5 ut dimicem cum Chaldaeis
35. b. 11 à fa. exercitus Chaldeorum
37. a. 4 audientes Chaldae qui ob.
b. 7 & redient Chaldae, & bel.
8 recedent à nobis Chaldae
9 om. exercitum Chaldeorum
10 rece. exercitus Chaldeorum
c. 12 dic. Ad Chaldaeos profugis
13 non fugio ad Chaldaeos
38. a. 2 profugerit ad Chaldaeos
c. 18 in manus Chaldeorum
19 transfugerunt ad Chaldaeos
f. 25 filij tui educen. ad Chaldaeos
39. b. 5 exercitus Chaldeorum
8 succederunt Chaldae igni
40. c. 9 nolite. ti. servire Chaldaeis
10 resp. Praecepto Chaldeorum
41. a. 3 Chaldaeos, qui reperti sunt
d. 18 à facie Chaldeorum
43. a. 3 nos in manus Chaldeorum
50. a. 1 & de terra Chaldeorum

b. 8 de terra Chaldeorum egr.
d. 25 exerci. in terra Chaldeorum
f. 35 gladius ad Chaldaeos, ait
g. 45 super terram Chaldeorum
51. a. 4 interfic. in terra Chaldeorum
f. 54 de terra Chaldeorum
52. b. 7 Chaldaeis obsidentibus ur.
8 per est a, ex Chaldeorum
c. 14 cum. exercitus Chaldeorum
d. 17 confregerunt Chaldae
Bar. 1. a. 2 quo Chaldae coeperunt Jer.
6. d. 40 ipsis Chaldaeis non honor
Exec. 1. a. 3 faciem in terra Chaldeorum
12. d. 13 Bab. in terram Chaldeorum
16. c. 29 Chanaan cum Chaldaeis
23. c. 14 imagines Chaldeorum
15 terrae Chaldeorum in
d. 23 Ba. & universos Chaldaeos
Dan. 1. a. 4 & linguam Chaldeorum
2. a. 2 ma. & maledici, & Chaldae
4 responderuntque Chaldae
b. 10 ario, & mago, & Chaldae
respondentes ergo Chaldae
3. a. 8 viri Chaldae, accusaverunt
d. 48 juxta fornacem de Chaldaeis
4. a. 4 ingre. arioli, magi, Chaldae
5. b. 7 Chaldaeos, & aruspices
Chaldeorum, & aruspices
g. 30 est Baltassar rex Chaldeos
9. a. 1 super regnum Chaldeorum
Hab. 1. b. 6 ego fuscabo Chaldaeos
Aber. 7. a. 4 exiit de terra Chaldeorum.

CALDEO, Lat. *Chaldeus*, & *Chalduicus*, Deriv. di Caldea, sign. Persona, o cosa appartenente a questa Provincia.

CALDEGGIARE, Lat. *favere, protegere*. Ver. deriv. da Calda, sign. propriamente fare, o render Calda, lo stesso che riscaldare. Ma per metaf. si prende, per Protegere, a favore, dal Calda, preso per favore, e autorità M. V. 9. 108. Ribella il Castello di Montecarelli, Caldeggiando, l. Ose, che era alla Scarperia.

CALDEGGIATO, Lat. *protectus*. Partic. pas. di Caldeggiare, da cui prende il signif. M. V. 9. 12. A gassigar col furo, e col gassigar il gran numero de' Ladroni, sparsi

quasi per tutto l' Regno, e Caldeggiati da' detti reali, e baroni, per odio del Re.

CALDEIRA (Eduardo) di cui leggonsi Varie Lezioni, pubblicate alle Stampe in Valladolid in 4.

CALDEIRA (Lodovico) Portoghese della Compagnia di Gesù, portatosi nell' Etiopia, fu ivi attentissimo a procurar la salute de' Popoli Abissini. Scrisse in Idioma etiopico il Calendario delle feste nobili, secondo il computo dell'anno Etiopico al Romano, coll' esplicazione di quello. In lingua Amaranca scrisse una trasformazione del Digiuno; ed anche il Testamento nuovo.

CALDELLO, Lat. *Caldulus*, Vaso in cui si rene la Birra,

2a, come leggesi in Rag. S. Cesar. cap. 6. In *Estato*, bino
Calculus.

CALDER, Lat. *Calderus*. Fiume dell'Inghilterra, nell'al Provincia di Jorck, il quale ingrandito dalle acque del Fiume *Ane*, si getta nel Mare Germanico, presso la Città di Trent.

CALDERA, [Edoardo] Giuriconsulto Portoghese, visse nel 1610. lasciò diverse Opere da lui composte, e particolarmente: *Variarum Lessionum Juris lib. 4.* Valsfoleto 1695. 4. *De erroribus Pragmaticorum*, & *Parie lessiones*. Martini 1612. fol.

CALDERARI, Famiglia nobile di Como Baller.

CALDERARIA, o *Galdararia* luogo dove si fabbrica, o conservano le Caldare. Hisp. *Calderaria lugar*. Innoq. III. lib. 13. Ep. 55.

CALDERARI (*Cesare*) diede in luce: *Concetti scritturali sopra l' Magnificat*. Venet. 1594. 8.

CALDERARIO (*Cesare*) Vicentino, Canonico Regolare, che scrisse sopra il Salmo *Miserere* alcuni concetti Spirituali, stampati in Venezia in un Libro nel 1587. pref. lo Gio: Batista Bonfadjo. Un altro Libro scrisse sopra il Canico della B. V. *Magnificat*, parimente stampato in Venezia. Ed un altro ne compose sopra il Trofeo della S. S. Croce, stampato in Napoli dopo la sua morte nel 1611. pref. lo Giacomo Carlino: essendo ivi morto nel 1611. Formò il di lui Elogio l'Abbate Rosini *Lycum Lateran.* Tom. I. l. 3. p. 223. 224.

CALDERARIO, che scrisse sopra il *Magnificat* un Opuscolo in 8. Stampato in Barcellona nel 1597.

CALDERARO, lat. *Atheniflex*. Deriv. da *Caldaja*, di cui sopra, sign. colui che fa, o vende le Caldaje, e altri Vasi di Rame.

CALDERIA (*Giovanni*) diede in luce un' Opera di questo titolo: *Concordantia Poetarum, Philosophorum, & Theologorum*. Venet. 1547. 8.

CALDERINI (*Domenico*) che scrisse in lingua Spagnuola il Libro intitolato, *Satira, con las Epistolas de Seneca y Chronica de Diego Valera*.

CALDERINO (*Apollinare*) Canonico Lateranense di Ravenna, il quale scrisse di *Juribus Principum pars prima ad X. Libros Joannis Boteri Serenissimo Parma Duci. Responsa Bononiæ apud heredes Rossi anno 1609.* Di esso diffusamente ne tratta l'Abbate Rosini nel suo Liceo Lateranense Tomo 2. lib. 1.

CALDERINO, Grec. *Axdris*.) Franc. *Chardonneret*) Spagn. *Sirguero*.) Germ. *Ein distel vint*.) Fiam. *Dijstel vint*.) No. corrotto dal lat. *Cardualis*, signif. quel picciolo Uccelletto col capo rosso, e giallo, così detto dal mangiare i Cardi. Onde suol dirsi ancora, *Cardello*, e *Cardellino*, di cui fu detto brevemente. Tom. I. col. 716. num. 3742. Sebbene il Bellomio nella sua *Ornitologia*, vuol che l' *Acanthis* sia il Fanello. Franc. Sac. *Vorrei che fosse qualche Uccel nuovo, che non se ne trovasse molti per altre genti, come sono Fanelli, Calderelli, &c.* Ar. Sat.

Mal può durare il rosignuolo in gabbia

Più vifta l' Calderino, e più il fanello.

Dicesi ancora *Calderuzio*, come sotto. Questo vezzoso Uccellino fra tutti quei che cantano, e se non fosse la copia, che n'abbiamo, sarebbe in più stima, che non è, essendo di vista oltre modo vago, e canoro. Il Maschio è a proposito per cantare, potendo oltre il suo verso naturale, imparare agevolmente sotto il Fanello, Capinera, e Canario altri versi; Onde poi forma un canto misto dolcissimo ad udirsi. Questo però s' intende de' nidiaci, o presi, quando di fresco sono usciti dal nido. Si conosce il Maschio a più segni, perciocchè ha il becco più lungo, e più grosso, il capo macchiato di nero, e rosso acciamente, essendo le penne dell'ale maestre, sino a mezzo, tinte similmente di nero ben cupo, col giallo vivacissimo avve-
dola Femmina l'ale affai bertine, e la gola, o sia mento bianchiccio, à anco di più il Maschio l'estremità della coda, e dell'ale verso la schiena moratissime, e tempestate di più di bianco, che non ha la Femmina. In quei però di fresco usciti dal nido, questi colori non si possono conoscere. Vivono da 10. in 15. anni, secondo la sanità di che sono, e buona cura, che se ne tiene. In tre tempi dell'anno s'annida; cioè di Maggio, di Giugno, e d'Agosto. Vogliono alcuni che esser migliori, che nascono d'Agosto: e tra questi quegli che sono di tre penne. Altri li dilettano

più de' spinaroli, cioè che nascono nelle spine, e parimente quegli, ch'anno color di melarancie, la qual cosa non negasi esser vera: ma è bontà, e perfezione, comune di tutt'i nati, n'è più perfetto l'uno che l'altro: è ben vero, che i spinaroli sono più robusti, e gagliardi, & più atti à cantare. Sono differenti dagli altri in questo, c' hanno le piume alquanto più oscure, e bige. I Maschi anno il mento nero, con le spalle, & parimente la testa nera, lunga, & piatta. Le Femmine anno l'ale bige, il mento bianco, e la testa tonda. Il Cardello nel nido si nudisce così, si molifica prima con acqua delle mandole dolci, secondariamente una ciambolletta ben masticata, e di queste due cose fattana pasta, imboccasi l'Uccello, quando vi sia necessità. Appresso si potrà pistare le dette cose insieme in un mortaio, e stemperate, che siano con acqua s'imbocca col la punta d'una penna di gallina: avvertendo ogni giorno di mutar pasta, acciò non sia guasta. Dopo averlo cibato, prendesi uno stecco, nella di cui punta s'avvolge un poco di bambagia, e con quella bagnata in acqua gli si lava l'orecchio, acciò non vi rimanghi quella pasta, che facilmente potrebbe causargli postema, in modo tale, che non potrebbe più aprir il becco, e morire. Quando poi l'Uccello comincerà a mangiare da se medesimo, gli si dia del seme di canape, alquanto pisto, ponendolo nel suo scatolino, e mutandolo ogni giorno, acciò divenuto rancido non l'uccida. Questa medesima regola suole usarsi in allevare Verdoni, Fanelli, Verzellini, e Franguelli: avvertendo di sbruffarli con un poco di Vino nella loro muta, e di porli un poco al Sole due volte la settimana. Dopo che han figliato, vanno tutt'insieme, si e pigliano con le pareti ne' luoghi ove dimorano, con averne altri ingabbiati per richiamo.

CALDERINI, Famiglia derivata dalla *Caldarara* di Bologna, per via d'un tal *Calderino* di Pettrizzolo, figlio di Raimondo de' *Calderari*, circa gli anni 1350. come apparisce dal Testamento di Ciana Galluccia, che fu moglie di Gio: *Calderini*, posto nel lib. di Matteo di Prato Notajo a' memoriali del 1363. nell' Archivio pubblico. Da questa derivarono Soggetti insigni dell'uno, e l'altro seno, come i seguenti. GIOVANNI d' Andrea Giuriconsulto famosissimo, il quale scrisse il *Sesto, la Clementina, e la Hostella*, detta da S. Geronimo: morì nel 1348. e fu sepolto in S. Domenico in un bel Deposito di marmo bianco, ed ha la memoria comune con GIOVANNI, detto suo figliuolo adottivo, che pure fu eccellentissimo Dottore di Legge, e GASPARO figlio di GIOVANNI anch'esso Dottore pure della Famiglia *Calderina*, il quale fu Ambasciatore al Papa, e a' Veneziani. NOVELLA figlia di GIO: ANDREA da S. Geronimo fu eccellentissimo Giuriconsulto, e moglie di Giovanni da Legnano assai eccellente nella stessa professione. A questa non fu punto inferiore BETTINA Sorella di Novella pur figlia di Gio: Andrea, la quale maritata nel 1348. in Gio: di S. Giorgio Bolognese, famoso nella ragion Canonica, fu così anch'ella fondata nella medesima scienza, che quando il marito Lettore in Padova, era impedito, ella suppliva per lui, leggendo pubblicamente con tanta franchezza, che si stupivano i dilettatori, che erano innumerabili. ANDREA di Federico *Calderini*, detto da S. Geronimo, mentre era Canonico di S. Pietro di Bologna da Papa Urbano V. fu fatto Vescovo di Volterra a' 11. Dicembre 1363. e poi da Gregorio IX. nel 1374. fu fatto Vescovo di Tricarico, &c. GIOVANNI, figlio adottivo del sopradetto Gio: Andrea fu eccellentissimo Dottor di Legge, gratissimo a Carlo IV. Imperator, dal quale ebbe privilegi per se, e suoi posteri di chiamarsi Conti, e di poter creare Dottori, e Cavalieri, come colta dal Privilegio, dato in Praga a' 25. di Luglio del 1360. fu Ambasciatore al Papa, e morì nel 1364. a' 26. d'Agosto. BARTOLOMEO fratello di Gio: fu parimente Dottore di Leggi, come furono GASPARO, e BALDASARE nati del sudetto Gio: Dottore di gran nome, de' quali, e di Gio: Andrea loro Avo si vedono in S. Domenico i seguenti Epitaffi.

Hic Jacet Andree notissimus vir Joannes.

Primoque Senti Clementis atq. Novellas

Hieronymi laudes speculis: Jure pergit.

Rubri Doctorum lux, Censor normaq. morum.

Occubuit fatis pro dira pestis in anno.

1348. VII. Julij.

Dr

Duo Tyms, & Uni

Sepulchrum vorustate corruptum Joannis Andreae Juris consultissimorum Principi Aduo, & Joanni Aduo, & Gaspari Ave Calderinis Jure consultis, & ratissimis Viris B. M. P. Calderinus Jacobi filius L. C. instaurari jussit anno gratia 1501.

Ed in un'altra pure in detto luogo si legge.

Præclaris Equesstri Ordinis comitibus, ac legum interpretibus Optimis Joanni Calderino Patri, Gaspari, & Baldassari filijs Patrij Bononiensibus B. M. D. Cald. D. Gasp. D. Jo. Andrea Nep. V. P. P. Idus Martij 1486. Omnia subjecti sub pedibus ejus.

Fu Gasparo predetto favoritissimo di Bonifazio IX. il quale gli donò la Rosa, che si benedice la terza Domenica di Quaresima nella Cappella Pontificia, solita darli solamente a Principi grandi, in memoria del qual favore segnalatissimo portarono poi, anzi aggiunsero quattro suoi posteri alla tosta del Cervo, ch' anno per Arma anche la Rosa. Fu Ambasciatore al Papa, ed a' Genovesi, leggeva nello studio di Bologna con salario di 350. Lire. CALDERINO, e GIO: ANDREA di Gasparo, e GIO: di Baldassare il 1400. furono creati Conti Palatini da Papa Bonifazio IX. e suoi Successori con amplissimo Privilegio di legittimare, &c. Come gli aveva già concesso Carlo IV. Imperadore IX. à Gio: Calderini Dottore del Decretale, come apparisce in Cam. degli Atti nel libro detto Fantazzino car. 36. Dal predetto Bartolomeo nacque BENEDETTO, parimente Dottore legista, e Girolamo, che nel 1376. fu Ambasciatore al Papa. BALDASSARE, che fu Lettor pubblico di Bologna nel 1375. con salario di Lire 100. CALDERINO di Giacomo nel 1416. fu confinato nella Rocca di S. Pietro. GIACOMO figlio di Calderino nel 1487. e un altro suo figlio, fiorirono in diversi tempi nella medesima professione delle Leggi. ANTONIO fu Dottor nelle Arti. Da Calderino fu edificata la Chiesa di S. Cristoforo del Ballatorio, detta anticamente de' Geremei, come apparisce dalla memoria, che conservasi nella detta Chiesa, così.

Hoc Sacellum Calderinus Calderinus legum interpret, ac Comes Palatinus exivit An. Sal. 1400. GIROLAMO, pur Dottore di Leggi, fu Canonico della Cattedrale di Bologna, e morì nel 1559. avendo avuto il Canonico nel 1497. per rinunzia di Gasparo della medesima Famiglia, che l'aveva ottenute per la morte di Giorgio Ferrerio nel 1445. mancò detto Gasparo nell'anno stesso 1497. GIO: ANDREA successe nel medesimo Canonico a Girolamo suo Zio per la di lui rinunzia nel 1526. era figlio di Domenico, e morì nel 1549. succedendogli di nuovo il suo Zio per essersi riservati i frutti, ed il regresso; ma poco prima di morire nel 1549. rinunziò il Canonico a NICCOLO' suo fratello, che morì nel 1595. Questa Famiglia fu anche onorata della dignità Senatoria nel 1528. in Persona di LODOVICO figlio di Niccolò, il quale era Conte di Castola, e di Ciruno, con 18. Valli sottoposte: la qual Contea fu gli levata da Clemente VII. nel 1532. come fece a molti altri Gentiluomini Bolognesi, che l'avevano impetrata da lui, e da' suoi Predecessori in diversi tempi in pregiudizio del pubblico, che ne dovette reclamare, restando col puro titolo di Conte. Morì nell'anno 1541. a' 17. d'Aprile. Gio: Andrea figlio di Domenico Maria successe nel luogo del regimento à Ludovico sudetto morì nel 1582. li 30. Marzo. Un altro Gio: Andrea fiorì in questa Casa, che fu Canonico della Chiesa di Bologna, fu Dottore famoso, e dichiarato Auditore della Sagra Ruota di Roma, e fiorì circa l'anno 1429. Era figlio di Gasparo Dott. nel 1404. e Vic. Generale del Vesc. di Bologna, e morì nel 1437. e Sepulto in S. Domenico. Ludovico di Giovanni, che fu fratello del sopranominato Gio: Andrea Senat. che fu Senat. della sua Patria nel 1593. ebbe per moglie Cattarina di Azzo Cattanei, e di Lavinia Gozzadini; morì 1500; & in suo luogo entrò Filippo suo Fratello, ch'ebbe per moglie Pantasilea di Gio: Angelini Senatori. Gasparo, che fu fratello del sopradetto Ludovico e Filippo, si ritirò nell'Ordine di S. Domenico come si vede da un'Immagine dall'Altare della Testa. Benedetto [da altri detto Antonio] fu Dottore in Medicina, ebbe per moglie Camilla Malvezzi, che morì li 13. Maggio 1585. fu Padre di Lavinia, moglie di Marchione Manzoli Senatore: ed era della Parochia di S. Donato. Co: Gio: figlio di Ludo-

vico Senatore sudet' o morì nel 1641. 7. Gennajo ebbe per moglie Elena di Carl' Antonio Sampieri, e di Virginia Angelini. Ludovico figlio del Senatore Filippo sudetto ebbe per moglie Dorotea figlia di Pompeo Ghelli. Federico del detto Co: Giovanni Dottore dell'una, e dell'altra legge Collegiato, e Canonico della Chiesa Metropolitana di Bologna Ottenuto dell'1647. fatto poi Archidiacono della medesima Chiesa da Papa Alessandro VII. del 1661. Morì del 1686. e lasciò un copiosissimo Studio, Legale, Morale, e di Belle lettere per decoro, ed utile di sua Famiglia, di cui lo fece fideicomisso. Gio: Andrea del detto Co: Giovanni e Fratello del detto Co: Federico Dottore dell'una e dell'altra legge, seguiva la Corte di Roma; Giovane di Ottima aspettazione, fatto avvocato Concistoriale da Papa Innocenzo X. per la morte di Francesco Colletti, e rinuncia del Co: Carlo Evangelista Abbate Grassi del 1649. morì in Bologna del 1651. li 11. Dicembre, e fu sepolto in S. Domenico. Niccolò figlio del detto Co: Giovanni, e Fratello de' predetti, subentrò nel luogo vacato per la morte di Filippo nel 1653. nel Mese di Dicembre, ottenuto da Innocenzo X. del 1654. ebbe per moglie Laura Calderini, figlia del Con. Lodovico, e Donato Ghello. Carl' Antonio che fu figlio del detto Co: Gio: e Fratello di Federico, Gio: Andrea, e Niccolò. Il Co: Giuseppe Filippo figlio del Co: Niccolò Senatore, e di Laura, sposò nel 1688. la Contessa Rosa Rosalia Cristiana del Marchese Costanzo Zambeccaris da quali nel 1693. nacque il Co: Federico Gaetano, oggi vivente.

Oltre le accennati Donne, illustri questa Famiglia, *Andrèola Calderini*, che fu madre in primo letto di Niccolò V. detto prima Tommaso Lucano, figlio di Bartolomeo Parentocelli da Sarzana; ed in secondo del Cardinale Filippo Calandrino, come notò il Cartari *Syllab. Advoc. Concis.* Ebbe questa la sorte di vedere, e salutare ambidue i figli in Roma, come accenna il seguente Epitaffio, che vedesi al di lei sepolcro nella Cattedrale di Sarzana.

ANDREOLÆ DE CALDERINIS

Qua Nicolaum V. Pont. Max. sedentem

Et Philippum Card. Bononiensem majorem Penitentiarium Ex Senat.

Roma Materno affectu salutavit

Spoliorum moriens

Ejusdem Card. pietate in Patriam delata

Humili hoc tumulo felix tanta prole quiescit

Vixit annos LXXX. obiit anno M. CCCCLL

Celebre fu parimenti ISOTA Calderini, moglie di Buonaparte Ghislieri, che dopo la di lei morte, onorolla col seguente Epitaffio.

Regi

qui omnia vivunt

Sacri

Bonapartes Ghislieris

Georgi f.

Senatus bon. Scriba

ISOTÆ CALDERINÆ

Coniugis cariss.

Cum qua vixit a. XLIV.

sine Jurgio

& sibi, & suis postea: eos

atque officii memor

vi pos

Anno à Virginis partu

M. DXXVII.

Vixit illa

Ann. LXIV.

Nominum luxus

Fastus delicæ

Quæ Vitam vitalem

eise non sinunt

hem quo redeunt.

CALDERINI (Andrea) figliuolo di Gasparo, al tempo di

po di Papa Paolo II. fu fatto del 1466. Vescovo di Ceneda, in luogo di Pietro Leoni Veneto. Morì circa il 1490.

CALDERINO (Apollinare) da Ravenna, fiorì nel principio del XVII. Secolo, illustre freggio della Canonica Portuensa, e molto accreditato per la sua Opera, data alle stampe col titolo di *Ragione di Stato sopra li dieci Libri di Gio: Botero*.

CALDERINO (Domizio) ch'ebbe la sua denominazione da *Caldero*, Castello del Veronese, celebre per i suoi Bagni, di cui si tratterà sotto. Questo essendo d'ingegno ardentissimamente sottile, & aspirando con immoderato desiderio alla gloria immortale, fu da Bessarione Cardinale raccolto, mantenuto liberalmente, & inalzato. Indi avendo in Roma una pubblica lettura d'Umanità, e dando luce con le mirabili autorità di ottimi Scrittori reconditi, a gli oscurissimi sensi de' più difficili Poeti, fu pubblicamente chiamato da ogn'uno, il vero lume delle buone lettere, ed illustre d'ogni oscurità degli Autori. Pote in luce alcuni Volumi d'esposizione: ne quali esercitava, contra gli emuli suoi, l'acerbità dell'odio occulto: il che fu però di quasi infinita utilità alla studiosa gioventù. Ma mentre con l'ambizioso, e troppo pungente stile intemperatamente accusava, biasimava, e mordeva, or questo, or quello, cercando farsi onore dell'ignoranza altrui, divenuto per le troppe fatiche di stomaco debile, e temperato, nel fiorire degli anni, e della laude sua, e in su'l partorire, opere degne di molti Secoli, condotto al fine di questa vita mortale. Nelle effequie, che gli furono dallo studio celebrate, tutti i Giovani Nobili di Roma, lagrimosi, fecero il corrotto molto grande. Ed il Poliziano con Poesie Latine, delle scritte Sentenze, pianse anch'egli la morte di quello valent' Uomo, quantunque fosse suo emulo, e con tanta ansietà desiderasse ottenere il primo luogo, fra' letterati dell'età sua. Morì secondo Leandro Alberti m. pag. 722. e Volterrano l. 21. m. pag. 777. in età di 34. anni: il che è inverisimile. Poicché nel 1474. conforme leggesi nella Biblioteca di Gesnero, impressa in Roma il Commentario sopra le Satire di Giuvenale: e nel 1495. ne pubblicò un altro sopra l'*Ibis* d'Ovidio. Bisognerebbe dire, se ciò fosse vero, che Domizio avesse composto l'accennato primo Commentario in età di 13. anni. Volterrano ibidem registra, che Domizio morì di Pette: ma il Giovio vuole che mancasse di febre. Il Moreri racconta, ch'era Ateista; ma in una Iscrizione leggiamo, ch'ascoltava la Messa.

Tradotto dal latino del Poliziano.

Chiunque humidi gli occhi

Non ha morto Domizio, e non si dolo

E' ingrato in tutto; o non conosce il Sole.

Non fia più, che trabocchi

Ne' studi altri, poi ch'ei lume divino

Diè loro, e d'Elion mostrò il camino.

Costui nacque, e la prole

Cara ebbe nella Patria di Catullo

Morte, e Sepolcro in quella di Lucullo.

Poliziano Miscell. c. 9. scrisse di Domiziano Calderini. *Auroratis tam magna fuit, ut Roma inter Professores juvenis ad huc primam celebratam vindicaverit: cuius tuenda, ac retinenda gratia factum complures putamus, ut in suis operibus frontem perficeretur, & per aqua per iniqua famam captans parum ex fide quapiam retulerit; nonnulla etiam male solles, & praestigiosus, speciem quidem primorem veri habentia magno credentium dispendio, sententis ignorabilibus implicuerit, & pulverem, quod a iunctis oculis offunderit: auscubum major difficultas, nec abstiens, nec congredivens spem levis eluserit.*

CALDERIO (Enrico) Padovano, à scritto, de antiquitate, & gestis Patavinorum lib. VII.

CALDERIO (Francesco) Padoano, à scritto delle *Isole del Mondo nuovo*, ritrovate dal Colombo, dal Cortese, e da' altri: Scard. fol. 254. 257.) Portenari, l. 7. c. 7. f. 272.

CALDERIO (Pantalone) diede in luce un' Opera legale. In l. Rem majoris pretii, qua est, l. 2. C. de Rescind. vendit. Inter Reperit. Jur. Civil.

CALDERO (Michele) Scrisse le *Decisioni del Sacro Reg. Criminale Consiglio in Catalogna*.

CALDERO Castello nel Veronese, incendiato da Ezze-lino nell'anno 1233. nel qual fatto, oltre le Case vi perirono più di 200. Persone. Giacomo di Braganza, Vescovo di Verona, era di quello Patrone, mentre dal medesimo Ez-

zelino, fu *Caldero* gettato a terra, acciò non cadesse nelle mani de' Guelfi, con danno de' Veronesi. *Mascardi Ist. di Verona, lib. 7.*

CALDERON, Famiglia Nobile. Intempo del Rè D. Alfonso XI. stando S. M. e tutto il Regno molto affitto per la passata, che fe dall'Africa per la Spagna il Rè Alboacen, il quale conduceva 60000. uomini di cavallo, e 400000 da piedi, con una flotta di 250. Vascelli, e 60. Galere, per la morte dell'Almirante Tenorio, in una gran rotta, che ricevette la nostra armata di Spagna da quella nemica dopo arrivata questa flotta in terra nel porto di S. Lucar fu raccomandata sotto il comandodi D. Alfonso Calderon, Priore di S. Giovanni.

CALDERONA [Suor Maria] fiorì nel 1522. nel tempo che 2. Nobili Cavalieri Spagnuoli edificarono 2. Monasteri per le Monache Francescane, cioè D. Giovanni Pacecchi nella Pueba di Montalbano, & il Conte d'Oropeca, nella sua Terra: i quali informati della virtù de' Suor Maria, che viveva in gran penitenza, umiltà, e dispreggio del Mondo nel Monastero della Concezione in Torreggiano, scrisse al Sommo Pontefice, allora Leone X. chiedendoli facoltà per trasferirla al suo novello Monastero per incamminare le altre Vergini, che entrarvi dovevano, nella vita Monastica, ed istruirle nell'osservanza della Regola, che avevano a professare. Il Papa per compiacere tanto l'uno, quanto l'altro Personaggio, ad ambedue diede licenza di poterla cavare dal Monastero, in cui si trovava, e condurla al suo; ma con questo ordine, che quello, il quale fosse itato il primo a ricever le lettere, ottenesse l'intento. Arrivò prima il messo di D. Giovanni Pacecchi, e però effettuando la Concessione fattagli, operò che si trasferisse al Monastero da lui fondato da detta Suor Maria, e per ordine del Ministro Generale, fu eletta di quello Abbadesse, la quale dignità, l'umilissima Serva del Signore, non voleva accettare, procurando con buone parole, che se n'elegesse un'altra, avendo in sua compagnia condotte 7. Monache del Monastero, in cui si trovava; ma astretta dall'ubbidienza, e dall'assetto, con cui tutte le Suore l'avevano eletta, e la pregavano unitamente ad accettare la carica, sottomise le spalle a quel peso, e lo portò con molta carità, e prudenza. Avendo servito con assiduo fervore in ambedue i Monasteri Gesù Cristo, giunse al termine, e per il gran concetto, nel quale la teneva il sudetto Giovanni Pacecchi, le fece fabbricare nella stessa Chiesa un nobilissimo Deposito d'Alabastro, dove con gran riverenza posero il suo corpo, tenendola in estrema divozione tutto'l Popolo di Pueba.

CALDERONE, Accrescit. di *Caldaya*, di cui sopra significa una *Caldaya* grande. Boc. nu. 60. 10. E senza riguardare a un suo Cappuccio, sopra'l quale era tanto untune, che averebbe condito il *Calderone* d'Altopascio.] Dar la volta al *Calderone*; è lo stesso, che dar la volta al cervello, cioè divenir pazzo.

CALDERONE, (Antonio) Spagnuolo, nominato all'Arcivescovo di Granata, era di Baeza Città, nella Diocesi di Toledo. S'auvanzò mirabilmente nelle lettere, specialmente nella Filosofia, e fu scelto per insegnarla nell'Università di Salamanca. Indi si diede allo studio della Teologia, e vi fece molto progresso. Ottenne un Canonicato nella Chiesa di Salamanca, e poi un'altro in Toledo, e finalmente fu eletto per Precettore dell'Infancia di Spagna. D. Teresa d'Austria, che fu Regina di Francia. Nel 1652. il Rè Filippo IV. nominò all'Arcivescovato di Granata, Don Antonio Calderone; ma morì nel 1656. prima d'essere consecrato. Compose 4. o 5. Opere differenti, per l'Immacolata Concezione di Maria Vergine; contro 2. libretti d'un'Antonino. Madrid, nell'anno 1630. in 4. & uno di San Giacomo.

CALDERONE, (Gio: Alfonso) Avvocato, nativo di Nonvela nella Diocesi di Toledo, è stato stimato in Spagna nel 1630. Compose 5. o 6. grossi Volumi de' *Dritti de' Re' Cattolici*, da' quali gli fu imposto di ridurli alla metà, e li pubblicò sotto quello titolo. *El Imperio della Monarquia d'España*.

CALDERONE (Paolo) Religioso Francescano, nel Collegio Complutense de' SS. Pietro, e Paolo scrisse un Trattato appoggiato a' legittimi Testimoni, intitol. *De la Casa y genealogia del los Manriques de Lara*, come attesta D. Giuseppe Pellizer Cronografo Regio in libet. *Supplici Marchionis de Eibas*.

CAL.

CALDERONE (*Pietro*) conosciuto sotto'l nome di *Don Pedro Calderon de la Barca*, Cavaliere dell' Ordine di S. Giacomo, e Canonico di Toledo. S'è reso celebre per le belle Commedie Spagnuole, che à composte, e si vedono impresse, divise in 3 parti, l'ultima delle quali fù stampata nel 1664.

CALDERON de Carranza [*Pietro*] nacque nella Torre di Lacuna. A una Città della Diocesi di Toledo fù giuristconsulto, il quale mentre à causa di divozione, venne peregrinando in Italia, diede in idioma spagnuola, alla luce l'opera intitolata. *Practica espiritual, de una Religiosa Kaducida de Toscano y anadida de algunas addiciones espectralivas y de devocion*. In Roma nell'anno 1592. in 8. e dopo nel Campo di Medina nella Spagna 1595. in 8.

CALDEROTTO, Lat. *Vasculum aneum*, quasi *Calda sotto*, Dimin. di *Caldaja*, quasi *Calda sotto*, sign. Vaso fatto a guisa di *Caldaja* picciola. Cr. l. 139. Mettansi in una Cestella di palme, e colinsi a un Vassello da cuocere, e premerle, nel *Calderotto*, e dolcemente si cuocano.

CALDERUGIO, Lat. *Carduellus*, lo stesso che *Calderino*, di cui sopra. Cr. 7. 3. 4. *Dove si mettono fagiani, pernici, rusignuoli, merli, Calderaci, fanelli, e ogni generazione d'Uccelli, che cantino.*

CALDERUOLA, Dimin. di *Caldaja*, quasi *Caldaruola*, significa picciola *Caldaja*, lib. Astrol. Se volessi saper come si pesa l'acqua, e come si dee compartire, piglia una *Calderuola* di rame, in che coppia, libra 1. d'acqua, o libra e mezza, efa nel fondo, un forellino.

CALDETTO, Vedi *Calduccio*.

CALDEZZA, Lat. *Caliditas*. Afferativo di *Caldo*, di cui sotto, fig. l'essere, o l'essenza del Caldo. Prendesi però per lo stesso Calore, o Caldo in concreto. Bor. n. 12. 12. *Tutto dalla caldezza di quello riconfrontato* l'usiamo ancora per metafora in signif. di grande affetto, vemenza, come con *Caldezza* d'amore, d'animo, &c. Tac. Dan. An. 3. 61. *Dopo coesus Servio, e Verano, &c. con pari Caldezza; ma Vitellio con più cleantanza incolpava Pisone.*

CALDIERA, fù Famiglia Patrizia Venera, e ebbe la sua origine da Caorle: discendenti di ferroia. Tribuni antichi, e molto ricchi, ammessi al Gran Consiglio nel 1194. e mancorino nel 1281. in *Pietro Caldiera* essendo Bailo in Costantinopoli. Cronache M. S. Coronelli.

CALDIERA, luogo. Vedi *Caldera*.

CALDIERO. Vedi *Caldera*.

CALDIO. Lat. *Calidius*, No. studiosamente corrotto da *Claudius*, usato per decidere l' Imperador Claudio; siccome in vece di *Tiberius*, fù detto *Biberius*; ed in vece di *Nero Mero*, per additar la di lui ubriachezza.

CALDIRONE [*D. Pietro*] da Ravenna, Monaco Casinese, fù Lettore pubblico di Teologia Scolastica in Ravenna, Padova, e Parma. Fù anche Priore nel Monastero di S. Vitale. Morì nella sua Patria.

CALDICCIO, Lat. *subcalidus*, Dimin. di *Caldo*, di cui sotto significa alquanto *Caldo*.

CALDICCIVOLO, Lat. *Igniculus*, Dim. di *Calidcio*, usato sostantivamente, fig. Picciol caldo. Boez. Varc. 3. p. 8. *Potersi per un Caldiccivolo d'una febbre terzana discorsi.*

CALDIERO, Bagni 10. miglia distanti da Verona. Ebbero questi il nome dal Castello *Gauderio*, il quale distrutto che fù al tempo dell'empio Azzolino di Romano, insieme con molte Città, ed altri Luoghi nel 1233. fù ridotto in Villa, bensì copiosa, ricca, e bella per la sua fertilità a menità. E ben chiamavasi *Gauderio*, perche colla salubrità de' suoi preziosi Bagni, apporta gaudio colla recuperata salute, a chi di essi se ne prevale, e con gaudio si partono da lontani Paesi con speranza d'ottennerla. E frequentato tuttavia il Luogo da molti Nobili, che v'anno le abitazioni loro, e sono i Marchioni, Alcardi, Prati, Bambardi, Bellieri, Rizzi, Vighi, Lazisi, Zenobj, Bolpini, Landi, ed altre molte Famiglie. Quivi dalla liberalità della Repubblica non permettono in modo alcuno, che quallivoglia mercanzia necessaria al vivere de' Bagnatoli debba pagar dazio alcuno. E' lecito ad ogni Persona di vendere liberamente nel tempo, che detti Bagni sono frequentati, benchè per la vicinanza delle Città, Castelli, e Ville non manchino comodità, essendo da Verona distante m. 10. da Vicenza 30. da Soave 3. da Codognola 2. da Porcille 1. da Illasi 3. da S. Bonifazio 5. dal Porto di Zevio sopra l'Adice 5. Quivi sono due Chiese principali,

una dedicata a S. Pietro, ch'è la Pieve. L'altra più frequentata per effetto contigua alle Abitazioni. V'è anche la Chiesa de' Nobili Bandi, dedicata al Martire S. Sebastiano sopra la strada grande. In un Monticello, dove proprio fù il Castello di *Gauderio* v'è un' antichissima Chiesa, che da' Gentili era dedicata alla Dea Giunone, ed ora dedicata all'Appostolo S. Mattia. Ha questa dalla parte di sotto una volta di lunghezza di piedi 24. larga 12. con una Cappella di mezzo circolo, ed un'Altare sopra di essa v'è un'altra Chiesa a tre Navi in volta, con tre Altari in faccia, e Capellette similmente semicircolari. In questo amenissimo sito a Levante, e Mezzo giorno, sotto alle radici della Collina sono i Bagni di Caldiero, favoriti con larga mano della Divina provvidenza, divisi in due Bagni, poco distanti l'uno dall'altro, ch'ambiscaturiscono dalla medesima vena d'acqua, e dalla stessa virtù. Uno di questi fù circondato di Muraglie col fosso, e scarpa per l'aque Piovane, il circuito delle quali è incirca piedi 200. d'altezza 120. di figura rotonda, credesi fabbricate 150. anni sono. E nel 1524. fù ornata di Branchette. Scaturisce l'acqua minerale in 7. luoghi per ciascun Bagno; però anche in diversi altri siti vederli a bollire. Scorrono queste acque in un Rivolo per breve spazio, distendendosi poi in due bracci; l'uno de' quali per 2. miglia lontano passando per le Palludi d'Arcoli S. Alpone, propinquo al Ponte Zerpan: e l'altro per il Dugal delle Fontane con assai copia d'acqua si congiungono al Fiume Adice. Benchè al presente per negligenza de' Ministri a gran fatica può correre per uno. In modo che le acque, che scaturiscono ne' Vasi, non avendo veloce, esito, restano mal nette, e forse con minor virtù, essendo di continuo agitate; e lordate da diversi Indifereti. Il detto primo Dugal fù, ed è chiamato *Dugal della Masera*, forse per la consuetudine di macerarvisi i Lini. I Pesci paludosi ascendono nelle acque di questi Bagni acquistano gustoso sapore. L'erbe, che sù le di lui Sponde germogliano, anno virtù maggiore.

Questi Bagni, e loro Fangi sono utili ad ogni infermità umida con alquanto frigidità, come sono dolori di giunture. Alle Gotte umide, e fredde. A' dolori, ed ogni infermità renale. Ad ogni rottura di ciascun membro fanno restaurazione, e massime a' Genitali. Alle Pòlteme, qualunque putride. Alla debolezza dello Stomacco. Alla Milza facendola tenere. Al petto facendo buon fiato. A' dolori di testa rinovendoli il dolore. All'Idropesia, massime a quelli ch'anno acque nel ventre. A' Gonfiati. A' Nervi, mollicandoli, e mitigandoli dal dolore spasmatice nel ventre. Alle Postule, mondificando la Pelle. Alle Piaghe putride, antiche, e maligne. Alla mondificazione della pelle da panne. Alla vulnerazione della contenna. Alle superfluità descendenti dalla milza. Ad ogni infermità che proceda dal fegato, e dalla milza. Al discorso delle umidità della Matrice delle Donne. Al rimuovere l'impedimento alle Donne, che non possono ingrossarsi. Al mal de' Fianchi fanno mirabil' effetto. A' Fittolosi. A' Stitici di natura, facendo d'esse acque Cristieri. A fortificare la virtù renale nel coito. A' quelli, che orinano Sangue per il superfluo coito. Alla Febbre terzana, bevendone per Siroppo; rimedio però da' Professori contrastato. Alla Regna, Stizza, Brose, e simili desadazioni del Corpo. A' Malenconici, ed occupati, sono utili con buona dieta. A' dolori delle Mamelle delle Donne. A' purgare gli umori superflui sopradominati. Alla rogna facendone liscia. Alle Donne, che fanno i Parti laborativi. Alla Tigna, facendone liscia. Alla Reuma nel principio del male. E conservare la Gioventù, usandola ogni 15. giorni All'Ermia, mal delle Volatiche, Spasimi, Artericne, Vertihini, Suono delle Orecchie, Afmo, Aphersis, Tenefmo, Gomorea, Aleopezia, cioè alla caduta de' Capelli del Capo, e pelli della Barba. Al mal di pietra purgando da Arana, petrosità, e simili. All'flusso, all'umidità di Testa, all'Ermoroida, a' calli maleficandoli. Ammezza l'immondizie del Capo, serve a' denti commossi, ad assiccare ogni umidità ne' Membri, alle Donne sterili facendole seconde, al mal del corpo, alla Nausea, alla mollicazione de' Nervi, all'oppilazione, alla viscosità delle palpebre, al superfluo spunto, all'umidità della bocca, al singulto, al mover moderatamente il sudore, al prorito della Vessica, a quelli ch'orinano dormendo, al Fuoco, o Sacro, al Sangue della Matrice, alle difficoltà dell'orinare, al Vomito, a mol-

lificare la Vescica, all'ardor dell'orina, alle piaghe delle reni, e Vermi, alle Volatiche, a conservare la Vista, e giova a diversi altri mali. Questi Bagni vengono descritti nel Monopanto latino, e di essi diffusamente ne tratta il Padre Ventura Minardo da Est, Monaco Camaldolese in lingua Italiana, e latina nel suo Opuscolo, pubblicato in Venezia, ed in Verona nel 1689. Vi concorrono da tutte le parti del Mondo per risanarsi gli Uomini, le Donne poveri, ricchi, nobili, plebei, Signori, e Principi. Vi andò nel 1534: il Marchese di Mantova Federico II. per difficoltà d'orina, e partitosi sano, per memoria della di lui venuta vi fu scolpito questo Epigramma.

*Præfens auxilium, medella inempta
Salve, nobilis unda, Mantuanus
Princeps quam bibis, & bibis salubrem,
Cui Florentia, Pontifexque debens
Quod tantum incolumen Ducem remisit
Felix scatebra, omniumque prima.*

Comincia la perfezione di quest'acque a mezzo Giugno, e dura sino a mezzo Agosto, e mentre in questi giorni la gran moltitudine di Gente vi stà d'intorno, nel qual numero sono Apopletici, Idropici, Splenetici, Paralitici, Calcolosi, Afmatici, Pleuretici, Tignosi, Melancolici, Isterici, Leprosi, Lienterici, Sordi, Impiagati, Vertiginosi, e Malfranciosi: che pare la Probatia Piscina. Fu negli antichi marmi di Caldiero ritrovato scritto questo Epitaffio. *Qua multum Syrenarum cantu dulcor, & quoad Bacthum in sodalitiis magis aurea Venere, qua eloqui voce clarior irundine, & qua ad Junonis fontes Calestia solaria capiebat hic Turpilia jacet Bista linquens lachrymas, cui fuerat solatium à pueritia, illa autem tantum demum inopinatè disjuncta amicitia.* Ritrovassi ancora in un altro marmo questa Iscrizione di Tito Flavio risanato a questi Bagni, e le sue ceneri furono poi riposte in un Vaso nell'orto de' Turpilj nella valle di Caldiero, vicina a' Bagni.

*H. Jovi, & Junoni Templum
T. Flavius Rom. IIII. Vir. I.D.C. & P.R. grato, qui in vita
Sua nulli maledixit jo: OMH. DIN. hic in agro.
S. H. fun. èto virtut. laud. M. D. N. M. N. N. S.*

Et l'anno M. CCCCVIII. negli stessi campi si scoprì una pietra, intagliata con questo Epigramma.

Gadius Magula H. secuta N. habet.

Junon is, sed habet omnia.

*Balnea vinua Venus corrumpunt corpora nostra,
Sed vitam faciunt B. V. V.*

Da questo Castello ebbe i natali il celebre Domizio, di cui Vedi sotto, *Caldiero, Domizio.*

CALDINA. Lat. *Locus apricus.* Term. Contradinesco, fig. que' luoghi, ov'è caldo per lo ripercuotimento del Sole.

CALDISSIMO. Lat. *caldissimus.* Superl. di *caldo*, sign. un *caldo* eccessivo. G. V. 8. 4. *E massimamente perche il tempo era caldissimo.*

CALDO. Soft. lo stesso, che *calore*, di cui. Boc. Introd. 57. *come voi vedete, il Sole è alto, e' il caldo è grande.* Per metaf. *caldo* prendesi per Autorità, favore, potere, ajuto. M. V. 42. *Sentendosi il fa vore della fortuna, ed essendo nel caldo della vittoria.* Prendesi anche per fervore. Cron. Mor. *E mancato la roba, e' il caldo dell'agiovinezza, e divenì il più assegnato Uomo del Mondo.* Per colmo, o eccesso, M. V. 6. 49. *Il Rè nel caldo del suo furore non pensando, &c.* Per commozione. Boc. Fiam. 1. *E tal volta che io temessi, che il troppo caldo non trasportasse la lingua.* Diciamo in Prover. fare, o battere due Chiodi a un *caldo*, cioè far diverse facende a un tratto. M. V. 20. 83. *Onde essi fortilmente pensarono di fare due Chiodi a un caldo.* Non aver tanto *Caldo*, che cuoca un'ovo; cioè non avere alcun potere. Darli un *caldo*: Scaldarli leggiermente. Metter l'ulive in *caldo*: dicefi di prepararla per trarne l'olio (ammontonandola.) Venire, o essere in *caldo*: Venire, o essere in lussuria, come de' Cavalli. Latin. *equire*; e de' Cani, che ambe si dice essere a Cane. Latin. *Canilire*. Mag. 23. 21.

E si scchia come il Serpe quando è in Caldo.

Diciamo: A Sargue *caldo*; di quelle risoluzioni, che altripiglia allora che il Sangue per alcun subito movi-

mento dell'animo ribolle.) Fper similit. D'ogni cosa, che senza pensarvi avanti, s'operi subitamente, e sul fatto a sangue freddo, e il suo contrario.

CALDO Addiet. Lat. *Calidus, fervens.* Hebr. *Cham, chom.* Græc. *ἄψυς.* Franc. *Chaud.* Spag. *Caliente.* Germ. *Mar.* Engl. *boar, or VVparme.* Fiam. *VVerme.* Turc. *Isigiak.* (Deriv. di *caldo*, d'onde *Calidus*, e *Calidus*, sign. tutto ciò, c'ha calore. Boc. Nov. 12. 12. *Entra in quel Bagno; il quale ancora è caldo.*) Dare una *calda*, e una *fredda*, vale dir la cosa ora in un modo, ora in un altro, o pure fare altrui ora bene, ora male. Fir. Trin. 32. *Tu me ne dai una calda, e una fredda.* Per metafor. *Caldo* prendesi per affettuoso, forte, vemente, gagliardo. Boc. Nov. 77. 8. *Lo Scolaro lieto, procedette a' più caldi pieghi.* Diciamo *caldo* d'amore, di Vino, disdegno, e simili. Boc. Nov. 62. 12. *Gli sfrenati Cavalli, è d' amor Caldi.* Boez. Varch. 4. 31. *Uuno che toglie per forza le altrui ricchezze, tutto caldo d'avarizia, si può dire, che sia simile a un Lupo.* per insuperbito, e altiero l'usò il Morig.

Enon si vergognò poi di rubarlo.

Per questo egli è di que' denari or Caldo.

Piagnere a *caldiocchj*, vale Piagnere dirottamente. Fir. Af. *Acaldiocchj piangeva le mie disavventure.* E dolersi a *caldiocchj*: dicefi del dolersi grandamente. Alleg. 152. *Conosco bene chi stette lor sottoposto, malvolentieri, e di rado, e se ne duole contrutto ciò a Caldiocchi.*

CALDO Caldo. Lat. *statim, illico, mox, à vestigio, exemplo.* Detto avverbialmente, val subito subito; e è diverso d'un'azione fatta con pretezza, e quasi d'improvviso. Tca. Dav. An. 3. 72. *Presto fu incarcerato, e caldo caldo impiccato.*

CALDON, Famiglia Nobile di Sicilia, dove si portò con Carlo I. d'Angiò da Marfaglia. Il primo che trovisi di questo BERTERAIMO Caldora di Marfaglia nel 1279. proposto a' corpi, e core di del Nome della Corte, detta la Contessa, dentro Lago Pefole. Nel 1301. RAIMONDO Forte suo figlio, a cui il Rè Carlo II. donò Casano in Sicilia, e tre anni dopo la Città di Luparella, e Petra Guarazana, e S. M. in Abbruzzo. Furono i Caldori antichi Baroni nella Provincia d'Abbruzzo; e sotto il Rè Roberto si ritrova GIOVANNI Caldora, Signor del Castello de' Giudici. RAMONDACCIO Famigliare del medesimo Rè fu Signore del Castello di Belforte in Abbruzzo, Giustiziere del Principato nel 1318. Egli a' tempi della Regina Gio: prima fu accasato due volte, l'una con Luisa d'Aversa, altra con Giovanna di Pontiacio. RAMONDACCIO II. e LUIGI fratelli in tempo del Rè Carlo III. venderono alcuni loro Castelli. Maria fu moglie d'Antonio Cantelmi, e poi di Ruggero Gesualdi. GIACOMO fu uno de' maggiori Signori, che fossero a suo tempo nel Regno, perche oltre a tante Terre, che possedeva in Abbruzzo, che pigliavano la 2. maggior parte di quella Provincia, e nel Contado di Molise, e Capitanata, fu Duca di Bari, Marchese del Vasto, Conte di Montederisi, di Pacentro, d'Arce, di Trivento, di Palena, d'Aversa, di Valva, Nola, Conversano, Rutigliano, Acquaviva, Martina, le Noci, Capurso, Trani, ed altre, e fregiandosi più del proprio Nome, che di qualunque gran titolo, non volle mai esser chiamato d'altra maniera, che Giacomo Caldora. Fu valorosissimo nell'Armi, che dimostrò particolarmente nella rotta, che diede a Braccio, famosissimo Capitano; il che fu cagione, che molti Principi d'Italia mandassero le lor paghe, per lo suo esercito, fino a Casa; non già perche andasse a servir loro: ma solo perche non andasse contro di quelli. Fu di bellissima statura, accomodata all'arte militare, e di faccia, che dimostrava maestà, e grandezza d'animo, ed insieme, fu ornato di belle lettere. Usava portare scritto nelle selle de' suoi Cavalli, quelle parole di David. *Calum cali Domino, Terram autem dedit filiis hominum.* Volendo significare, che la Terra era data in sorte a chi più se ne poteva far Signore. Fu Capitan Generale di Renato d'Angiò, contra il Rè Alfonso d'Aragona, a tempo, che venne alla conquista del Regno; e se egli da improvvisa morte non fosse stato osalito quantunque in età matura Alfonso non sarebbe giunto mai ad essere Rè di Napoli. Fu sua moglie Medea d'Eboli, che gli portò in dote la Contea di Trivento. Maria sua figliuola fu maritata a Trojano Caracciolo Duca di Melfi. ANTONIO primogenito l'ottenne dopo la morte del Padre, dal Rè Renato, ebbe la conferma di tutti gli Stati,

Y

eti

erito li paterni; ed insieme la Contea di Trivento, per la morte di sua Madre; ebbe dallo stesso Rè l'ufficio di Gran Contestabile del Regno, e fu ancora suo Vice-Rè nel Regno, fu marito di Margherita di Lagni, Marchesa del Vasto. BERLINGIERI nel 1438. fu Cortigiano, e familiare del Rè, e nell'anno 1485. in tempo, che si ribellarono i Baroni del Regno, contro il Rè Ferrante, per tirarlo dalla loro parte, procurarono che Gio: Paolo Cantelmo, Duca di Soragliese fosse per moglie Cornelia Cantelma sua figliuola. RESTAINO fu Conte d'Arce. GIO: ANTONIO fu condottiero de' Veneti contro' Turchi. JACOPO figliuolo di Berlingieri, e di Cantelma, alla venuta del Rè Carlo VIII. ricuperò l'antica Contea di Montediferisi; ma poi la perdè, quando furono cacciati i Francesi. ARISTANI nel 1445. fu paggio del Rè Alfonso. Nel 1450 RAIMONDI milite fu marito di Giulia Acquaviva, e GIO: ANTONIO fu Cameriere. BERLINGIERI ultimo di tal Famiglia, alla venuta di Lotrecco ricuperò anch'egli le Contee di Montediferisi, di Trivento di Lacentro, e d'Arce; ma anch'egli le perdè alla partenza de' Francesi. Se si attrovano oggi di questa Famiglia, sono di linea naturale. Questo in diversi tempi imparentò con le prime Case del Regno, come sono le Berlingieri, Balzo, Carafa, Caracciolo, Aversa, Barile, Cantelma, Licinardo, Langi, Evoli, Gesualdi, Pontiano, Sangro, ed altre. Scrivono di questa l'Ammirato, il Campanile, il Lellis, il Tutini, ed altri. CALDUCCIO, Dimin. di *Caldo*. Solt. signif. un picciol *caldo*. Canf. Carn.

Sente il pan dentro quel calduccio, e cresce.)
Vien anche usato Addiet. come *caldetto*, cioè alquanto caldo.

CALDURA, lo stesso che *caldo*. Solt. Cresc. 11. 43. *Del qual fonte, è rivo, &c. corre, sì che tutto possa bagnarsi nel tempo della gran Caldura.*

CALE.

CALE è il quarto *Giug*, o *Ciclo* della durazione del Mondo, secondo il computo de' Beamani, e Filosofi Indiani, nel corso del quale al presente secondo essi si troviamo già molto inoltrati. Ogni *Giug*, contiene più *Leck*, ciascuno d'quali è composto di molti migliaia d'anni. Ed il Mondo al loro parere deve durare 4. *Giugh*. Il primo lo chiamano *Sate-giugh*, il 2. *Trite-giugh*, il 3. *Duaper giugh*, i quali già sono decorati: ed il 4. e *Cale-giugh*, in cui ora si troviamo.

CALE, Termine malamente inteso da alcuni. Vedi *Calere* Verbo.

CALE, Term. usato qui in Venezia, in vece di *Cale*, sign. lo stesso che *Vicolo*, o *Strada* angusta, quali son quelle, che trovansi per la Città da' lati delle Strade più grandi, che diconsi *Rue*. E quando sono più strette delle altre diconsi *Calefelle*, o *Calefella*. Vedi *Calle*.

CALE, Città dell'A Siria, detta ancora *Hala*, e *Lalela*.

CALE, o *Calingua*, Term. Nautico, sign. una Spiaggia dietro qualche altezza di terreno, propria ad accogliere picciole barche alla difesa d'venti, e delle onde.

CALE *da basso*, o *Carica basso*, Term. Marinresco, significa un Cordame attaccato per la punta alle trozze, ad una delle basse vele; e per l'altra punta ad un anello a piè dell'albero per ajutare a sollevare, ad abbassare l'Antenna delle basse vele.

CALE, *fondo di cale*, Ter. Marinresco sign. il fondo del Vascello sopra le contratravi, fino al ponte libero, o primo ponte.

CALE, nome con cui altre volte fu chiamato la Ciudad de Puerto nel Portogallo. *Cale* ancora fu prima chiamato Cagli, Città del Ducato d'Urbino.

CALE medesimamente, & *Calensis Vitis* fu il nome del Borgo di *Chelles* nella Provincia dell'Isola di Francia.

CALE, o *Strappata marina*. Term. Marinresco sign. un supplizio prefisso per punire i Marinari, quando sono convinti di latrocinio, di falso giuramento, o di ribellione. Questa si distingue in *Strappata ordinaria*, ed in *Strappata asciuta*. Per dar la *Strappata*, si conduce il Reo verso l'estremità del Bordo sotto l'antenna, e si fa affettare sopra un baistone, che gli si traversa in mezzo alle gambe. Questo baistone è attaccato ad una corda, che va a riferire con una tavola sospesa ad una delle punte dell'Antenna. Il Reo impugna la corda per sostenere tanto, che può, mentre che

3. o 4. Marinari alzano questa Corda a tutto loro potersi fino che il Paziente vien elevato all'altezza dell'Antenna. Allora lasciano andare tutto ad un tratto la corda, e precipitano il Reo nel Mare. Il più delle volte per rendere la caduta più rapida gli si attacca una palla di Canone a' piedi. I Marinari l'alzano ancora, e lo lasciano cadere tante volte, quante ne porta la Sentenza. Il che poche volte è più di 5. tratti. La *Strappata asciuta* è così chiamata, perchè il Paziente non precipita già nel Mare, perchè è sospeso ad una corda raccorciata, che non cala se non 5. o 6. piedi della superficie dell'acqua.

CALEA è il nome con cui altre volte fu chiamata *Solofonia*, Città antica della Catalogna, situata su la groppa d'una Montagna, che estende le sue radici fin alle Sponde del *Cardonero*, ed era munita d'una Cittadella estremamente forte, in eminenza, che sovrastava alla Città. Fu frequentemente rovinata; ma sempre rifabbricata dalle sue rovine. E Filippo II. vi fondò un Vescovato con 4000. Ducati di rendita.

CALEB, Nom. scri. rurale, s'intrep. cane, o quasi verde, o quasi cuore, o pure ogni cuore. Così fu chiamato il figlio di Gefeumeo, nato nel 2506. del Mondo, cioè 2545. avanti la venuta di Cristo. Questi fu mandato da' suoi assieme con Giosue di Nun di quella d'Efraim, e con uno di ciascun'altra Tribù per riconoscere la Terra di Canaan, e conoscere informarsi della qualità del Paese, e delle forze de' suoi Abitanti. Adempi *caleb* con puntualità il suo impiego, e fece una distinta relazione a Mosè, ed agli Senatori di ciò, ch'aveva veduto. Fece conoscere al Popolo, che la difficoltà di conquistare questo bel Paese non era così grande, come altri l'avevano rappresentato: per prova di che esibivasi di mettersi egli stesso alla loro testa in qualità di guida, e di primo, per assalire chiunque tentasse d'opponersi al passaggio. Iddio lo chiamò suo Servo, e prestò, che di tutti quegli, ch'erano usciti dal Egitto non vi sarebbe ch'esso, e Giosue ch'avesse la sorte d'entrarvi, perchè essi soli avevano incoraggiato il Popolo a proseguir ne la conquista. Essendo morto Mosè, e conquistata la Terra di Canaan, egli fece replicata istanza a Giosue, ed a principali degli Ebrei, che dassettero a lui la Città d'Ebron, dove abitavano i Giganti Enacini, così chiamati, perchè erano della discendenza d'Enac, con la Montagna, e tutte le Terre d'intorno: Voi ben saprete (disse egli a Giosue) quello che Iddio ha detto al suo Servo Mosè di voi, e di me nel Egitto di Cadesbarnè; Voi saprete, che quando ci mandò a riconoscere la Terra di Canaan, io era in età d'anni 44. che mi opposi con vigore agli altri Deputati, che avendo essi perduto l'animo di conquistare quella buona Terra, la volevano far perdere agli altri. E mancò poco, che voi, ed io non fossimo lapidati dal Popolo: che in considerazione del mio zelo, e della mia costanza, Mosè solennemente promise di darmi tutte le Terre, dove io fossi entrato. Grazie a Dio io sono ancora vivo, e con perfetta salute non fate punto riflesso all'età in cui sono di anni 85. questa età niente m'opprime, e mi trovo con forza, vigore, e risoluzione, come l'aveva in età di 40. o sia per marciare, o sia per combattere: Abbiate solamente la bontà d'concedermi ciò, che vi domando, cioè la Città d'Ebron, e la Montagna, che occupano i Giganti Enacini, dove son tante Città forti, e vedrete che col soccorso di Dio ne cacciarò que' Colossi, e mi farò Padrone di tutto il Paese. Avendo poi ottenuto ciò, che desiderava, non lasciò passar tempo per venire al fine del suo disegno. Pose l'assedio ad Ebron, l'acquistò dopo alcuni assalti: ammazzò 3. Giganti d'una grandezza, e forza prodigiosa, ch'erano nominati Sefui, Tolomei, ed Aiman, tutti 3. erano della discendenza di Noè. Di là marciò contra Dabir altrimenti chiamata Lariat Seher, cioè la Città delle Lettere, poichè i Filistei, e Cananei avevano stabilita in essa una celebre Accademia per allevare, ed istruire la gioventù. Questa Città fece una valorosissima difesa, di modo che disperando Laeb di poterla conquistare, propose a quelli della Tribù, che a quello avesse coraggio, e fortuna di postarsi il primo sulla muraglia, averebbe data in sposa Aza sua Figliuola, per premio, e ricompensa del suo valore. Solo Oroniel, Figliuolo di suo Fratello seppe meritarsi così bella ricompensa. Così *Caleb* s'impadronì di Dabir nel 2064. Vissè ancora 16. anni, e cessò di vivere nell'anno 2080. prima della venuta di Cristo in età di circa 115. o 114.

Luo-

Luoghi della S. Scrittura, ne quali si fa menzione di Caleb.

Num. 13.7 seryum meū Caleb.fili.Jeph.	15.13 Caleb verò filio Jephone	20 dederuntque Caleb Hebron
31 Caleb compescens murmur	14 delevitque ex ea Caleb	3.9 Cenez frater Caleb minor
14.6 Caleb filius Jephone	16 dixitque Caleb, qui percuss.	1. Reg. 25.3 erat autem de genere Caleb
24 seryum meum Caleb	17 frater Caleb junior	30.14 & ad Meridiem Caleb
30 prater Caleb filiū Jephone	18 cui Caleb: Quid habes, inq.	1. Par. 2.18 Caleb verò filius Hebron
26.65 Caleb filius Jephone	19 dedit itaque ei Caleb partē	sapē hoc capite.
32.12 prater Caleb filiū Jephone	21.11 dederat Caleb filio Jephō.	4.11 Caleb autem frater Sūa
34.19.38 Caleb filius Jephone	Judic. 1.12 dixitque Caleb	15 filii verò Caleb
Deut. 1.36 Caleb filium Jephone	13 fil. Cenez fra. Caleb minor	6.56 Caleb filio Jephone
Josu 14.6 Jocularque est ad eū Caleb	14 dixit ei Caleb	Eccli. 46.9 Caleb filius Jephone stare
14 Caleb filio Jephone	15 dedit ergo ei Caleb	2. Ma. 2.56 Caleb dum testificatur in

CALEBASSE, sorta di frutto freddo, che cresce in maniera di Cocuzza dall'Arbore, che sotto è descritto.

CALEBASSIER, Arbore delle Isole Antili, che cresce della grossezza, e forma d'un Pomaro; ma più basso, e riempito di rami, e frondoso. Rassomigliano le sue foglie ad una lingua di cane, ed escono immediatamente dal ramo senza alcun manico d'un verde, ch' al Sole risplende. I suoi Fiori, che tramanda all' intorno del tronco dell' Arbore sono di color grigio, che tira al verde. Producono questi un frutto, ch' è d' indeterminata grandezza; essendo che il più picciolo, non oltrepassa quella d'un Pero; il maggiore arriva a quelle delle più gran Cocuzze. Così varie sono le di lui forme, essendo vene di rotondi, lunghi, quadri, ovali, e piramidali. Quando questo frutto è sull' Albero, è verde, e poluto; ed è berettino, quand' è secco. La sua corteccia, è della grossezza d'un quarto di Ducato; ma d'un legno forte, come l'osso del Persico, e difficile a rompersi. Tutto il di dentro, è d'una polpa bianca, nella quale vi sono alcune piccole granelle in forma di Cune; ma piane, le quali terminate producano quest' Albero. Si vuota ancora quello frutto, facendoli nella guscia un picciolo buco, dal quale s'estrae la sua polpa, ch' è assai molle; ma che si vuota ancora meglio, e con facilità, facendolo bollire. Della guscia di questo frutto, ch' è dura, lignosa, grossa, e di molta solidità, che dà il commodò di formare Fiaschi, Baccilli, Coppe, Piatti, Scutelles e tutte le forte de' vasi necessarj all' uso umano. Gli Indiani poliscono, e coloriscono con molta galanteria per i lavori, che formano di questa guscia, che sono molto graditi. La sua polpa di questo frutto, è un rimedio singolare alle Scortature, ed applicato alla fronte, guarisce il dolore di testa, cagionato dal grand' ardore del Sole.

CALEB-Ben-Jufna, il quale secondo l'apocrifia tradizione de' Musulmani, fu il Successore di Josue nella Profetia, e nel governo del Popolo Ebreo.

CALEBOTIN, Spezie di Sacchetto, o fondo di Cappello, in cui i Calzolari ripongono gli utensili della loro arte.

CALECA (Domenico) Spagnuolo, Domenicano, che viveva nel 1530. il quale scrisse sopra il Salmo 50. Miserere, al riferire del Possivino. Appar. fac. T. 1. pag. 725.

CALEATE, Città antica della Sicilia, mentovata nell' Itinerario d'Antonino, e da Erodoto, la quale allo scrivere di Fazzella, e in quella, che S. Marco. Cloverio però sostiene, che di questa oggi non sussistono, che le sue rovine verso Caronia nelle Coste Boreali della Valle di Domona, 13. mig. distante dal predetto S. Marco in occaso, il che meglio concordia all' Itinerario d'Antonino. Callara la chiama Baudrand, T. 2. lex.

CALECAS (Giovanni) Autore, di cui trovasi alle Stampe. Sermo pro Dominica ante exaltationem Crucis, Græc. Lat. per Græserum. Et Latine, in Biblioth. PP. Colon.

CALECAS (Manuel) Autore, il quale ha scritto. Contra Græcorum errores, lib. 4. Ambrosio Camalulense interpres, cum notis Petri Steuarrj. Inglostad. 1608. Et in Biblioth. PP. Colonien. tom. 14.

CALEDONIA, Regione altre volte della Britannia Seconda, abitata da' Popoli Caledonj, mentovati da Tacito, e Tolomeo: ora parte Settentrionale del Regno di Scozia, chiamata modernamente con nome latino Albania, e dal volgo Allibavun al riferire di Camdeno, nella quale sono comprese le Provincie Rossia, Loquabria, ed Atholia.

CALEDONIA Selva, che Livio, e Floro, chiamano Saltus Caledonijs, & Sylva Caledonia Regionis in Britannia Secunda, la quale occupava un spazio assai vasto, divisa Bibl. Univ. Tom. VII.

dal Monte Grampio. Di questa oggi non sussistono, che poche vestigia verso Sterling, allo Scrivere di Ettore Boeto.

CALEDONJ, Sono Popoli della Britannia II. mentovati da Plinio, la Regione de' quali fu detta Caledonia, in vasa poida' Pitti. Quelli erano divisi in Calidonj, Epidj, Creones, Carnovara, Carini, & Cornabj. Anzi Caledonj, furono detti tutti gli Scoti.

CALEDONIO, o Caledonium Castrum, sono i nomi con cui altre volte chiamavasi Dunkeld, Città della Scozia Boreale. Vedi Dunkeld.

CALEDONIO Mare, seu Caledonium, & Ducaledonium Mare, e la parte dell' Oceano Settentrionale, nome antico; ma tuttavia ritenuto dagli Inglesi, che lo chiamano The Ducaledon Sea, il quale bagna la parte Settentrionale dell' Irlanda, e l' Occidentale, e Settentrionale della Scozia, e che estendesi fino all' Islanda.

CALECUT, Vedi Calicut.

CALEFFATTARE, Lat. Naveth munire, communire, stipare, constipare, inculcanda stipa, navis, rimas emunire, juncturas navigii stipare, communire. Gall. Calfeater, Garnir de poix, & d'etupes les fentes d'un Vaisseau. Angl. to caulK. Hisp. Calfeatear. Fland. Een Schip, een schip stoppen, lappen, of dicht maaken. Termine di Mare, che sign. otturare le fisure delle Navi con stoppa, pece, ed altre materie, proprie a tenere il Corpo del Vascello franco d'acque. Calfeatare, Voce alle volte praticata in latino, bensì barbaramente, come leggesi nel lib. Legatio Ambassiatorum Ducis Andegav, ad Judicem Sardinia, an. 1378. che così dice. Licet duo Carpentarij, & nonnulli alij, de dicta galea incessanter fissuras, & dissuras antedictas toto eorum posse clauderent, & calafatarent. Gofredo Malterra, l. 3. c. 14. Obducunt imas alij lanugine rimas. Atque picem liquidam. Però i Francesi dicono Calfeutrer, per chiudere le fisure della Tavole, o delle Finestre con carta; e ch' i Latini dicono Rimas charta agglutinata obsurare, obstruere.

CALEFFATTARE, è voce originata dal Greco volgare καλαφατῶν. Meursio nel suo Glossario commisuras, rimas solidare. Nos Kalefatem dicimus, con ciò che segue. Adriano Junio la deriva da καλαφατῆν. Il Padre Bertet la trae dall' Ebreo Casar, bitumine illinere. Gli Arabi dicono gialphata, & calaphata. I Francesi prononciano Calfeutrer, ed anticamente dicevano Calafater. Leggasi M. du Cange, ne' suoi Glossarij.

CALEFFATTO è quello, che Calfeatare le Navi, ed nell' Equipaggio d'Armata, è un' Offiziale, la di cui incombenza è di racconciare i Vascelli, c' hanno qualche difetto, e che mattina, e sera visita il Corpo del Vascello, per osservare se v' è qualche trappellatura d'acqua, e tirarla. Deve aver l'occhio, massime sopra il Trave, e sopra gli archi dello Sperone, che sono i luoghi del Vascello più gelosi, perchè gli più esposti agli accidenti del Mare: a da osservare tutte le Carene, e se la stoppa è ben dentro le commisure del bordo. I Francesi lo chiamano Calfar, ovvero Calfeateur. Fland. Scheeps. Angli. a Caulker. Lat. Calafatus, Navium Stipator, qui Navium rimas, & commisuras solidat, & componit. Sanuto l. 2. p. 4. c. 15. & 20. καλαφατῆς: Heroni, dal quale ebbe la sua denominazione, il cognome di Michel Imperadore d' Oriente, indicato da Zonara, pag. 193. Vedi Gorop. BeKan. l. 4. Hermach. pag. 74. Dicono i Francesi Calfas la stoppa untà di pece, e catrame preparata per calcare nelle fisure delle Navi, Lat. Stupa picis illisa. Dicesi poi Calfeatin, diminutivo di Calfeate, ch' è di questo il Garzone.

CALEFATTI, Famiglia Nobilissima la quale ebbe comando

mando in Costantinopoli nel 941. dove si mantene fin che quella Metropoli restò espugnata da Maometto II. nel 1452. Di questa allora una parte si ritirò in Negroponte, l'altra in Candia, dove fu aggregata alle altre Nobili di quel Regno. Da qual stipite uscirono parimente molti uomini celebri. Della stessa Famiglia nacque nel 1652. *Giorgio Caleffatti*, che fu condotto per Professore di Medicina, nell'Università di Padova nell'anno 1679. oggi con molto credito vivente.

CALEFATI (*Pietro*) diede in luce. *De Equestri Dignitate Inter Tractatus diversorum Juris*. Mediolani 1581. 4.

CALEFATTO, o *Caleffatte*, & *Calephates* fu il sovrannome di *Michele V.* Imperatore d'Oriente, il quale addottato dall'Imperatrice *Zoe*, fu coronato nell'anno 1041. nello stesso giorno, che *Michele* il *Paslagonio* suo *Pecellore* morì, cioè li 10. Dicembre dell'anno predetto. Si mostrò questo subito ben ingrato, e nullamente memora delle gran beneficenza, che da suo Zio, e dall'Imperatrice aveva provato, poicché dopo averli rasati, li mandò in esilio. I giusti loro lamenti eccitarono contro *Michele* il Popolo, che cavò gli occhi a questo vero mostro d'ingratitude dopo aver regnato solo 4. Mesi, e 5. giorni. *Zonara*, e *Cedreno*.

CALEFFATTURA, Vedi *Caleffatto*. Termina *Mari-naresco*.

CALEFFAZIONE, Latin. *Calef.* Verbale del Verbo. Lat. *Calefatio*, di cui sign. l'atto, lo stesso che *Riscaldamento*. Cr. 5. 48. 11. *E questo è buono contro le Caleffazioni del fegato, s'è fegato s'unga.* La *Caleffazione*, secondo le Scuole, è una produzione, o eccitazione del calore, nel corpo misto. I Paripatetici vogliono, che l'azione, si fa quando l'agente caldo, comunica il calore nel composto, o misto, che si scalda. Gli Epicurei dicono, che l'agente, mentre calefa manda da se stesso certi spiriti, o corpuscoli, i quali entrando negli oggetti, che incontrano, mentre volano per l'aere, s'inseriscano in quelli, ed in quelli eccitano il moto, da che istimo, nascere il calore nel misto. I Cartesiani dicono, allora scaldarsi il corpo, quando in esso s'eccita un moto velocissimo, e perturbato delle parti insensibili. Altri vogliono, che la *Caleffazione* si faccia, quando il Corpo si rarefa dal fuoco, il quale ha la virtù di liquefare, che muove assieme le parti uguali d'alcuni corpi duri; consistendo la liquidazione del corpo, in tal moto di parti. Onde più facilmente si liquefa dal medesimo fuoco il piombo, che il butiro uguale di peso, perche le parti uguali del piombo si muovono assieme; ma le parti disuguali del butiro solo successivamente. Il fuoco però rarefa, liquefacendo in quanto che accresciuto, o continuato al moto del medesimo fuoco, le parti del corpo, che si liquefa, si muovono più, e più dal centro alla circonferenza; tanto se quel centro è comune a molte parti. Imperocché quanto più s'allontanano molti corpi dal centro comune, tanto più trà di loro si scostano, e in conseguenza più si rarefanno, e tanto se quel centro è proprio ad ogni corpuscolo; imperocché qualsivoglia figura abbia quel corpuscolo (dato però, che non sia perfettamente rotondo; ma angolato) non può voltarsi, e muoversi in rotodità, o circolo senza percuotere co' angoli, o parti più remoti di questo centro, i corpi vicini, e senza restar percosso dagli stessi, d'onde viene la rarità. Da questo nasce, che il liquore sopra'l fuoco bolle ora facilmente; ora più difficilmente, non solo per la varia composizione del corpo, che si liquefa; ma ancora per la varietà del fuoco, essendo, che più facilmente liquefa la fiamma, che il carbone acceso, muovendosi assieme più parti della fiamma, che del carbone acceso.

CALEFFARE, Lat. *irridere*, p. l. Ver. usato in sentimento di burlare, beffare. Frac. Sacch. e mi pare strano, che ciò possa essere io creduto, che tra' Caleffassi.

CALEFFATTORE, Lat. *Irrisor*. Deriv. di *Caleffare*, significa colui, che *Caleffa*, lo stesso che *derisore*. Franc. Sacch. Voi mi parete Uomini da dire il vero, e non Caleffattori.

CALEFINI (*Ugone*) Ferrarese, trovandosi ben provveduto di buone lettere, ed assai versato nelle Storie antiche, ancorche di professione fosse Notajo, e Scrittore nella dispensa del Principe Elettorale Ercole I. Duca II. di Ferrara, desideroso, d'eternare le azioni eroiche del suo Sapientissimo, e Magnanimo Signore, come anco per tramandare

alla memoria de' Posterì quello, che occorreva di rimarcabile fra' Corteggiani, Cittadini, e Nobili Ferraresi, con bello stile, e racconto veridico, si mise all'impresa, ed ottimamente gli riuscì, di giornalmente notare, e scrivere tuttocì, che occorreva nella Corte del detto Duca, o nella Città stessa di Ferrara. Si è parimente alle volte allargato nel racconto di qualche cosa notabile, e fuori della sua Patria, secondo che i negozj, ed emergenze avevano qualche connessione con quella. E perche qualche fiata, avendo egli buona mano, e formando regolati caratteri, serviva in Segretaria, à copiar le lettere del Principe, avveniva, che restava informato di molti trattati, e negozj, sì del suo, come d'altri Padroni, e Potentati Forestieri. Conservatane memoria, si pose à scrivere con grande accuratezza, un *Diario*, che contiene bellissime, ed assai utili memorie di cose succedute al suo tempo in Corte, nella Città, e Ducato di Ferrara, col nominar precisamente le Persone, i loro Offizj, Cariche, e Dignità, riservatamente però tacendo quello, che poteva nuocere alle Persone, e suoi Successori, estendendosi in quello, che sarebbe stato d'onore, e riputazione alle Famiglie di questo *Diario*. Così fedelmente scritto da Autore oculare, ed autentico, non solo sen'è sono serviti gli Storici moderni; ma alle volte è stato portato in Giudizio, per prova, o comprobazione di qualche cosa non ben certa; e segli è prestato intera fede, come fosse stato istrumento autentico di pubblico Notajo. In Ferrara questi *Diarij*, quando sieno fedelmente stati copiati, sono in molta stima, perche (come s'è detto) giovano assai per la buona cognizione delle cose passate.

CALEGARI (*Franc. Ant.*) Veneto Religioso del nostr'Ordine Sefacico de' Min. Conv. eccellente Musico, ed ottimo Contrapuntista trovavasi presentemente Maestro di Cappella nell'insigne Basilica di S. Antonio di Padova, in età giovanile, dopo d'aver avuto la stessa carica in questa nostra celebre Chiesa de' Frari, qui in Venezia.

CALEGARINO, Pittor Ferrarese, prese il nome di *Callegaro*, cioè *Calzolajo*, dall'arte che prima esercitava. Imparò la Pittura dal Doffi. Dipinse l'Altar maggiore di S. Giovanni, e la Capella di Villafuori nella nostra Chiesa di S. Francesco di Ferrara. Fiorì nel 1540. Superbi fol. 129.

CALEGARO, Nom. usato qui in Venezia, ed altrove in vece di *Calzolajo*, di cui a suo luogo: dal Lat. *Caligarius*, deriv. da *Caliga* Scarpa.

CALEGARO, *Caligarius*, *Caligarium artifex*. Lampridio in *Alex. Sever.* vuole che con tal nome chiamasi il Maestro d'ogni, e qualunque arte: e Giulio Firmico Mathes. libr. 3. regitra *Coriorum confectores*, aut *caligarij*.

CALEGIA, Città da Tolomeo registrata da quelle della Germania, che viene creduta la stessa, che *Norimberga*, e da altri *Vittemberga*.

CALEGNANO, Castello della Calabria Inferiore, creduto lo stesso, che *Diodoro* chiama *Albanum*.

CALEH, termine de' Geografi Arabi, con cui chiamano la Città di *Calcut*, situata su le coste di *Malabar* nelle Indie. *Caleb* ancora, o *Calah* è un'Isola nel Mar Indico, abitata da Maomettani, situata tra la linea Equinoziale, ed il primo Clima, rinomata per le sue miniere di Stagno, e per gli Alberi, che producono la Canfora.

CALEM, o *Kalem*, Regno dell'Etiopia, del cui Gimi è la Città Capitale. E' questo abbondante di tutte le sorte de' frutta, e di Canne di Zuccaro. La stirpe de' Re, che possiedono veramente questo Regno, discendono da *Seif-Dhou Izen*.

CALEMBERG, o *das Kalemberg*, detto da *Livio*, e *Tolomeo* *Cetius*, seu *Cesius Mons*, che lo fanno termine del Norico, e dove principia la Pannonia: oggi di Monte della Germania nell'Austria, che per lungo tratto con varie ritorte s'estende tra il Danubio, ed il Savo. Secondo *Cloverio*, Lazio, e *Berzio* fortisse questo Monte varj nomi, che riceve dalle Provincie, per le quali dirama le sue radici: imperocché chiamasi *Schneberg*, *Devuesberg*, ed *Harizberg*, e con altri ancora.

CALEMBERG, o *das Calembergische*. Lat. *Calembergicus Circulus*. Tratto dalla Sassonia Inferiore, e l'una delle 3. parti del Ducato di Brunswick, estesa tra' Fiumi *Vve-ser*, detto da' Latini *Visurgis*, ed il *Leina*, sotto il Dominio de' Duchi di *Luneburg* d'*Hannover*: tale denominata da un

Ca-

Castello dello stesso nome, ed in esso sono compresi Göttinga, Hamelen, Hannover, e Neostad.

CALEMBERG, lat. *Lalemberga* Castello della Sassonia Inferiore. Vedi paragrafo superiore.

CALEMBERG, Paese della Germania nella bassa Sassonia, e nel Ducato di Brunsvich, postolongo del VVeser, tra Hannover, Göttinghen, Hamelen, &c. Questo Paese appartenne a Gio: Federico Duca di Brunsvich, Luneburgo, Calemberg, e Grubenhagen, il quale si fece Cattolico nel 1631. Faceva la sua residenza in Hannover. Vedi Brunsvich, Famiglia.

CALEMBERG, Lat. *Cafius Mons*, Monte dell' Austria, che si stende dal Danubio fino al Savo, e si divide in diverse parti, con differenti nomi chiamati.

CALEMBUCCO Albero. Vedi *Calamba*.

CALENA, p. l. Lat. *Calena*, na, sorte di bevanda presa gli antichi. *Varrone*.

CALENA, Città da Tolomeo registrata tra quelle dell'Inghilterra, che credesi la stessa, che noi chiamiamo *Oxford* con nome moderno. *Calenum*, *xpa*, è un Castello della Campagna, non molto lungi da Capua, il di cui Territorio produce generoso vino. *Caleni* furono detti i suoi Abitanti, secondo Plinio lib. 3. c. 5. de' quali leggesi sotto. Trovasi questo parimente declinato *Cales*, *Calium* in numero pl. Virgil. 7. *Aeneid.* . . . *quique Cales linguunt*, *amisque vadit Accola Vulturis*. Medesimamente Orazio l. 4. carm. *Sed pressam Calibus ducere liberum si gestis*. Dicefi poi *Calenus*, a, um, nome possessivo a *Calibus*, o vero Caleno. Oraz. l. 1. carm. Ode 20. *Cacubum & prale domitam Caleno Tubibes unam*.

CALENNA (*Costanza*) Salernitana, Figlia di Salvatore Calenna, Priore del Collegio di Medicina di Salerno, e di Napoli, leggesi dottorata in Medicina, cosa di maraviglia, accasata con Balasario Santomango di Salerno nel Regist. della R. Z. sotto Giovanna II. Sign. 1423. fol. 20. 4.

CALENDA (*Salvatore*) di Salerno, Cavalier, e Medico, addottorato in Bologna nel 1427. sotto la Regina Giovanna II. fol. 164. nella R. Z. Venne a riformare con due altri Medici lo studio di Medicina in Napoli. Leggesi nel regist. della sudetta Regina Giovanna II. 1423. fol. 7. terg.

CALENIA (*Marzia*) Madrona Romana, di cui trovavasi il Sepolcro nella Via Appia, in cui erano scolpiti alcuni Uccelletti sul nido, ed il padre che gli nodriva con le Locuste: con che si mostrava, ch'ella avea ceduto ogni sua umile gloria di nutrire i figliuoli al suo consorte, essendo passata dalla presente vita. Le parole, che vi erano scritte nell'Epitaffio, sono le sottoscrritte poste, nel mezzo di una ghirlanda di frutti, e fiori, per additar, ch'ella fu feconda, e fruttifera Donna, & a destra era scolpito un Orciuolo, ed alla sinistra una Tazza.

MEMORIAE AETERNÆ
MARCIAE. CALENE FE-
CVNDISSIMÆ. FEMINÆ
L. MARCIVS. LICINIANVS.
V. S. P.

CALENO, Terra già della Campagna, ferace di Vino esquisito, comendato da Giovenale Sat. 1. *Occurrit mastro-na potens, qua molle Calenum. Porrectura viro miscet*: e di essa scrisse Horat. l. carm. Ode 31. dalla quale ebbero la denominazione i *Campi Caleni*.

CALENDALIA è una Maniera, solita farsi nelle Calende di Gennajo. Lex. Philol.

CALENDARIA GIUNONE, *Calendaris Juno*, *xad-aps*, così da' Laurenti era quella Dea chiamata. Poicché siccome tutte le Idi erano a Giove dedicate, così le Calende si solennizzavano a Giunone. Perlocchè in tutte le Calende del Mese di Marzo a quello di Dicembre porgevanle suppliche nella Curia Calabra: e s' imolava una Porca, o un Agnella. *Sipontinus ex Macrobio lib. 1. Saturn. cap. 15.*

CALENDARIO, e *Calendaro*. Lat. *Calendarium*, & *Kalendarium*, Deriv. da *Calende*, di cui sotto sign. Quella scrittura, nella quale si distinguono i Di Festivi da' Feriali. Boc. nov. 20. 8. essendo a lui il *Calendario caduto da cintola*. Bern. Ori. 2. 9. 36.

Ricordando i digiuni, e' il *Calendario*.

Dicefi in proverb. *Avere, o non avere altrui, nel Calendario*: e vale averlo in concetto di buono, o d'ireo. Per ben capire la disposizione del *Calendario*, oltre la cognizione dell'Anno, di cui V. To. 1. col. 32. nu. 150. &c. e di *Bisesto* di cui V. To. 6. col. 228. nu. 699. Fa di mestieri ancora di sapere, ch' il Ciclo del Sole, insieme con la lettera Dominicale, le quali cose si conoscono per le seguenti avvertenze. A' giorni della settimana, distinti secondo il numero de' sette Pianeti, nel *Calendario Romano* s' assegna per ciascuno una lettera dell' Alfabeto, cominciando dall' A, fino al G, e quella lettera, che serve al giorno della Dominica si chiama lettera Dominicale, ovvero Solare, della quale lettera si fa mutazione ogn' anno per 2. cagioni, come dice Giovanni Stolferino nel suo *Calendario*; prima perche l'Anno comune Solare contiene 365. giorni, i quali divisi per 7. fanno 52. settimane, & un giorno residuo. Essendo adunque i caratteri 7. cioè, A, B, C, D, E, F, G, co' quali più volte replicati numeriamo le predette settimane, restandoci un giorno, per cagione del quale nel *Calendario Romano* la lettera A, vien posta nel principio dell' anno, cioè nelle Calende di Gennajo, e l' istessa lettera A, è posta nel fine dell' anno, cioè l' ultimo di Dicembre. Onde è necessario, che finito l' anno, la lettera Dominicale si muti, & indi si fa palese ancora, che tali lettere s' annumerano con ordine retrogrado. La seconda causa di tal mutazione procede dall' anno del Bisesto, perchè l' anno Solare di Cajo Giulio Cesare consta di 365. giorni, ed ore 6. le quali raccolte in quattro anni, costituiscono un giorno. & esso giorno a' 24. di Febbrajo, dove si dice *sexto Calendas Martij*, nella festa di S. Marcia Apostolo è intercalato nella lettera corrente in tal giorno replicata, e per conseguenza si fa mutazione della lettera Dominicale. E di qui ha origine il Ciclo Solare: il quale non è altro ch' lo spazio di 28. anni Solari: *xv'na* è appresso i Greci sign. lo stesso, che *Orbis*, o *Circulus* appresso i Latini. E dicefi Solare, non perche il Sole in tal spazio di tempo finisca il suo corso; ma perche nello spazio di 28. anni tutte le varietà, che possono nascere dalla lettera Dominicale, e dal Bisesto, fanno ritorno a' suoi debiti principj. E la ragione (come dice Giovanni Lucido) è tale, che, essendo i giorni della settimana 7. & avvenendo il Bisesto solo nel quarto anno, se per il 4. moltiplicaremo il 7. ci riuscirà il numero di anni 28. nel qual tempo tutte le mutazioni, e varietà torneranno alla primitiva forma. Se vuol dunque trovarsi *Quotus sit*, cioè, quanto sia il Ciclo Solare, aggiungasi agli anni del Signore 9. e poi partiscasi il numero raccolto per 28. se niente resta, piglisi l' ultimo numero del Ciclo Solare, cioè il 28. per Quotus. Ma se ne resta alcuno, quello dimostra il numero del Ciclo predetto: il che si spiega per i seguenti versi.

*Annis addenovem Domini, partire per otto
Viginti, Cyclus sic tibi notus erit.*

Dal Ciclo del Sole nasce poi la lettera Dominicale, per l' invenzione di cui si forma la seguente tavola, con la sua dichiarazione, cominciando dall' anno 1568.

D	B	A	G	F	D	C	B	A	F	E	D	C	A
C				E				G					B
G	F	E	C	B	A	G	E	D	C	B	G	F	E
			D			F				A			

Nella qual tavola sopradetta la lettera Dominicale, ogn' anno si trova a questo modo, ch' la prima lettera, ch' è D, C, s' attribuisce all' anno 1568. La seguente, ch' è B, s' attribuisce all' anno 1569. e così si va seguendo, fin che s' arriva al numero di quell' anno sarà la lettera si cerca. Perche la lettera sopra la quale casca il numero di quell' anno sarà la lettera Dominicale, la qual lettera se sarà una sola, l' anno s' intende esser comune; ma s' è doppio, s' intende esser Bisesto: ed allora la prima, cioè, la superiore servirà fino alla festa di Santo Marcia Apostolo, e l' inferiore s' accomoderà alla parte reitante dell' anno.

CALENDARJ, & *Iduarj* sono gli stessi che *Curatores calendariorum*, *sen fanorum*, & *librorum faneratorum*. Però dicefi al *Calendario*, *Libro*.

CALENDARJ differenti, Vedi il Tomo intitolato *Prodromo della Biblioteca*, ove abbiamo esposti molti *Calendarj* differenti, e varie erudizioni sopra i *Calendarj*. CALEN-

CALENDARIO perpetuo Romano, composto da Piero Ruffio della Visitazione, Prete Toletano dell'Ordine di S. Francesco di Paola colla correzione del Calendario Gregoriano, nel quale si propone un modo curioso per ordinare perpetuamente l'Offizio Romano. Roma 1593. ex Typographia Vaticana.

CALENDE, Term. usurp. dal Lat. *Calende*, e *Kalenda*, o *Klenda*, sign. il primo giorno de' Mesi. Boc. n. 28. Io prego Dio che vi dia il buon'anno, e le buone Calende.) Dicefi ancora *Calendis*. Boc. n. 79. 24. *E senza fallo a calendi sarà Capitan Buffamallo* Dan. Purg. c. 16.

E di noi parli pur come se tue

Partissi ancor lo tempo per Calendi.

E trovasi ancora accorciato *Calen*. Nov. 95. 6. *Fecit sì la notte alla quale il Calen di Gennajo seguitava*. J. Intorno a questo Vocabolo il Tassoni fa la seguente annotazione. Gli antichi Romani dividevano il Mese in *Calende*, *None*, e *Idi*. Col nome assoluto di *Calende* intendevano il primo giorno di ciascun Mese; e questo nome da loro fu usurpato dal Greco *καλὴν*, *vocare*; poicché (come nota Macrobo. 1. Saturn.) prima che da Gneo Flavio scrivano fossero pubblicati, contro la volontà de' Padri, i Fasti, era cura del Pontefice minore osservar l'aspetto della nuova Luna, e scopertolo, avvisarne il Re Sacrificolo. Sicché celebrato il Sacrificio dal Re, e dal minor Pontefice, lo stesso Pontefice chiamava la Plebe nel Campidoglio; pronunziava quanti giorni mancavano dalle Calende alle None, e le quintane, con ripetere cinque volte il Verbo *Cal*, siccome le settimane ripetendole 7. volte, e questo primo giorno di quei che si annunziavano fu chiamato *Calende*. Il fine poi per cui s'avvisava il giorno delle None, era perche essendo solito in questo giorno di convenire il Popolo, restava informato di ciò che doveva farsi nelle cose Divine, e Profane. Altri dicono, che *Calende* si dicesse il primo giorno del Mese, perche allora chiamavasi il Senato, o pure perche chiamavansi i debitori per i Trombetti a pagar i loro debiti. Le *None* poi, Lat. *Nonae*, eran dette quasi *Novae* per il principio dell'osservanza; o pure perche da quel giorno insino alle *Idi* vi correvano 9. giorni; o pure ad imitazione de' Toscani, che chiamarono *None* ogni nove giorni, in cui salutavano il loro Re, e trattavano de' loro negozj. Gli *Idi* finalmente, Lat. *Idus*, eran dette dall'antico *Iduare*, lo stesso che *dividere*, perche dividevano il Mese, quasi in 2. parti uguali, o quasi uguali. E ciò supposto, per ben intendere l'ordine, con cui si disponevano le *Calende*, le *None*, e gli *Idi*, devono osservarsi le seguenti Regole. E prima d'ogni altra, che tutt'i Mesi anno le *None* a' 5. e le *Idi* a' 13. eccettuati Marzo, Maggio, Luglio, e Ottobre (compresi nel vocabolo *Μαρμαρῆσσι*) i quali anno le *None* a' 7. e le *Idi* a' 15. Per saper dunque pronunziare ogni giorno di qualsivisia Mese, deve osservarsi sotto qual termine egli si trovi, cioè se sotto le *Calende*, o sotto le *None*, o sotto gli *Idi*. Trovandosi nel proprio giorno delle *Calende*, delle *None*, e delle *Idi*, dicefi in Abblat. assoluto *Calendis*, *Nonis*, *Idibus*. Nel giorno immediatamente prima di cui *pridie* coll'Accusativo del termine sotto di cui si trova, l'ultimo giorno d'ogni Mese dicefi *Pridie Calendas* del Mese, che segue: a' 4. de' Mesi ordinarij, ed a' 6. e de' 4. eccettuati dicefi *Pridie Nonas* dello stesso Mese. Così a' 12. de' Mesi ordinarij, ed a' 14. degli eccettuati *Pridie Idus*. Per gli altri giorni s'osservava la distanza del di proposto dal suo termine, e comprendendosi l'uno, e l'altro con ordine retrogrado si pronunzia col numero ordinale in Abblativo, e col suo termine in Accusativo: per esempio, a' 30. di Dicembre, dicefi *Tertio Calendas*, cioè *Tertio die ante Calendas*.) *Januarij*; perche dalle *Calende* di Gennajo, ritornando in dietro, si contano 3. giorni, compreso l'uno, e l'altro termine; così a' 29. si dice *Quarto Calendas*, &c. insino al giorno delle *Idi*. Coll'istessa proporzione procedesi ne' giorni compresi sotto le *Idi*: per esempio agli 11. di Gennajo si dice 3. *Idus Januarij*, perche dalle *Idi* (che sono a' 13.) ritornando indietro alli 11. corrono 3. giorni; così a' 10. si dice *Quarto Idus*, e così fino alle *None*. E lo stesso si dice de' giorni sotto le *None*: così a' 13. di Gennajo, dicefi *Tertio Nonas Januarij*, perche da' 5. ritornando indietro a' 3. si contano 3. giorni; & a' 2. si dice *Quarto Nonas*. Ne' Mesi privilegiati di Marzo, Maggio, Luglio, ed Ottobre, essendo le *None* a' 7. e le *Idi* a' 15. si procede con proporzione.

Nel Mese di Febbrajo, quando ha 28. giorni si procede

come ne' Mesi comuni; ma quando è Intercalare, e che ne ha 29. allora tanto a' 24. quanto a' 25. dicefi *Sexto Calendas Martij*, d'onde prende la denominazione l'Anno *Bissestile*, perche *Bi sexto Calendas pronuntiatur*. Tutto ciò s'esprime chiaramente nella seguente.

Tabella delle Calende, None, & Idi per tutt'i Mesi dell'Anno.

	<i>La Aug.</i> <i>Dec.</i>	<i>Mar. Ma.</i> <i>Jul. Oët.</i>	<i>Apr. Jun.</i> <i>Sept. Nov.</i>	<i>Februar.</i> <i>Intercal.</i>	<i>Februar.</i> <i>Commun.</i>
1	Calend.	Calend.	Calend.	Calend.	Calend.
2	4 Non.	6 Non.	4 Non.	4 Non.	4 Non.
3	3 Non.	5 Non.	3 Non.	3 Non.	3 Non.
4	Pr. Non.	4 Non.	Pr. Non.	Pr. Non.	Pr. Non.
5	Nonis.	3 Non.	Nonis.	Nonis.	Nonis.
6	8 Idus.	Pr. Non.	8 Idus.	8 Idus.	8 Idus.
7	7 Idus.	Nonis.	7 Idus.	7 Idus.	7 Idus.
8	6 Idus.	8 Idus.	6 Idus.	6 Idus.	6 Idus.
9	5 Idus.	7 Idus.	5 Idus.	5 Idus.	5 Idus.
10	4 Idus.	6 Idus.	4 Idus.	4 Idus.	4 Idus.
11	3 Idus.	5 Idus.	3 Idus.	3 Idus.	3 Idus.
12	Pr. Idus.	4 Idus.	Pr. Idus.	Pr. Idus.	Pr. Idus.
13	Idibus.	3 Idus.	Idibus.	Idibus.	Idibus.
14	19 Cal.	Pr. Idus.	18 Cal.	16 Cal.	16 Cal.
15	18 Cal.	Idibus.	17 Cal.	15 Cal.	15 Cal.
16	17 Cal.	17 Cal.	16 Cal.	14 Cal.	14 Cal.
17	16 Cal.	16 Cal.	15 Cal.	13 Cal.	13 Cal.
18	15 Cal.	15 Cal.	14 Cal.	12 Cal.	12 Cal.
19	14 Cal.	14 Cal.	13 Cal.	11 Cal.	11 Cal.
20	13 Cal.	13 Cal.	12 Cal.	10 Cal.	10 Cal.
21	12 Cal.	12 Cal.	11 Cal.	9 Cal.	9 Cal.
22	11 Cal.	11 Cal.	10 Cal.	8 Cal.	8 Cal.
23	10 Cal.	10 Cal.	9 Cal.	7 Cal.	7 Cal.
24	9 Cal.	9 Cal.	8 Cal.	6 Cal.	6 Cal.
25	8 Cal.	8 Cal.	7 Cal.	6 Cal.	5 Cal.
26	7 Cal.	7 Cal.	6 Cal.	5 Cal.	4 Cal.
27	6 Cal.	6 Cal.	5 Cal.	4 Cal.	3 Cal.
28	5 Cal.	5 Cal.	4 Cal.	3 Cal.	Pr. Cal.
29	4 Cal.	4 Cal.	3 Cal.	Pr. Cal.	
30	3 Cal.	3 Cal.	Pr. Cal.		
31	Pr. Cal.	Pr. Cal.			

CALENDE *Aufonia*. Ovid. 1. Fast. 11. *Vendicat Aufonias Junonis cura calendas*. E Macrobo. 1. Saturn. c. 55. *Scrve Ut autem Idus omnes Jovi, ita omnes calendas Junoni tribuas, & Varronis, & Pontificalis confirmat auctoritas*. Si chiamano poi *Calende Aufoniae*, cioè *Latine*, perche proprie sono de' Latini. Imperocché non anno i Greci *Calende*. Onde nacque il proverbio: *Ad Calendas Græcas*, cioè Mai. *Calende* di Jano, delle quali leggiamo 1. Stat. 1. Syll. 6. 1. *Jani vos revocabimus calendis*: cioè del Mese di Gennajo. *Calende Intercalari*. Vedi Intercalare. *Calende Giulie*. Ovid. 6. Fast. 160. *Tempus Juleis crasse natale calendis*; cioè del Mese di Luglio. *Calende Marzie*, le quali erano per le Femmine solenni, perche in questi ricevevano molti presenti. Onde furono dette *Calende Femminee* da Giovenale Satyra 9. 6. *Munera femineistractas secretas calendis*. Così per tal motivo queste *Calende* erano alle Femmine consacrate, come le *Calende Saturnali* venivano agli Uomini, che nel Mese di Dicembre si solennizzavano. Onde registra Tranquillo in Vespasiano, *Sicut Saturnalibus dabat Viris apophoreta; ita & Calendis Martij feminis*. Macrobio 1. 13. *Saturnaliorum* c. 12. delle *Calende Marzie*, scrive. *Hoc Mensis servus cænas apponebant Matræ, ut Domini Saturnalibus. Ille ut principio anni ad promptum obsequium honore servus invitarent. Hi quia gratiam perfecti operis exolverent*. Nel qual luogo Macrobio intende de' primi Romani, che solo nell'anno contavano 10. Mesi. Budæus Hor. 3. Car. 8. Od. 1.

Martij celebs quid agam calendis?

Ponere pecuniam calendis. Horat. Epod. 2. 14.

Omnem relegit Idibus pecuniam,

Quarit calendis ponere.

CALENDE *Triste*, *Tristes Calende* Horat. 1. Serm. 3. Satyr. 28.

Odisti, & fugis, ut Drusonem debitor aris:

Qui, nisi quum tristes misero venero calende

Mercedem, aut nummos unde unde extricat

Cioè che tristo rendono il Debitore, quando deve pagare il Creditore.

CALEN-

CALENDE Caprotino si celebravano annualmente da' Romani nel giorno, in cui morì Romolo lacerato, e s'incembrato, come credesi da' Senatori nella Palude Caprea, dalla quale ebbero le *Calende* la loro denominazione. *Biondi lib. 3. di Roma Trienfante*

CALENDE Greche. Frase Incronisfa, usata per esprimere un tempo, che non è mai per venire. Onde di coloro, che non volessero, o non potessero soddisfare i loro debiti. Dicevasi, che avrebbero ciò fatto *Ad Calendas Graecas*; poichè i Greci non usavano le *Calende*, come i Latini.

CALENDI. Il Tassoni, che fa le annotazioni sopra la *Crusca*, soggiugne colle parole seguenti. *Calendi* ancora si dovea porre appresso a *Calende*; siccome se ne adducono esempi. Anzi in tutti i prodotti è sempre *Calendi*, e non mai *Calende*. E' il primo del Bocc. così recar si dovea. *Di che io priego Iddio, che vi dia il buono anno, e le buone Calendi.* Oggi, è tuttavia, che *dea*, e *Calendi*, anno tutte le copie, non, *dia*, e *Calende*. Lascio stare, che nel secondo sia ancora, sarà Capitano Buffalmacco, non Capitano Buffalmacco. Ma nel terzo dove stà, *alla quale il calen di Gennajo seguiva*; tuttocchè così abbia il testo del Salviati, e quello del 73. facendo il *calen*, raccorciato, e di segno di caso, io stimo, che fermamente debba essere, il *calendi Gennajo*, e che di, segno di caso, vi s'intenda. Siccome si dice *l'arca Noè*, *il digiudizio*, e simili. Anzi se i Signori Accademici vorranno vedere la copia del Mannelli, che ottima sopra tutte vien reputata, io spero, che vi troveranno il *calendi* intero, e non altrimenti. Così dove nel *Pasfav. del Salv. e cart. 353. imperocchè aveva udito cantare il cuculo il di di Calen di Maggio cinque volte*: la mia Copia a penna a quivi, e così devono aver l'altre, che antiche sieno il *di calendi Maggio*. Bene in Giov. Vill. è spesso *calen* col *di* disgiunto; ma nelle copie a mano si troverà per avventura sempre *Calendi* intero. E sovvenni particolarmente, che così o veduto in più luoghi nella copia del Davanzati, e in altre, ne mai è altrimenti nella mia di Matteo. Perciò voglio credere, che il dire *Calen di Maggio*, *Calen d'Aprile*, e simili, come si sente oggidì, sia stato da poi per corruzione, e così entrato nelle opere de' buoni Autori, siccome è avvenuto di molte altre voci. *Calendi* appresso, o *Calende* s'è detto, e si dice in più luoghi per le mestruue delle Donne, e ne sono anche esempi in scritture antiche. Tes. pov. Cap. 49. *La detta Albrologia supposta, ovvero bevuta mena fuori le Calendi, e lo malo sangue, che rimane dopo il parto.* E c. 50. *Se lo sangue mestruale delle Femmine (cio sono le Calende) discorre del corpo troppo, e oltremodo, falle una supposta, che si fa così, &c.* Ed altre volte ancora in quel libro.

CALENDER, Spezie de' Dervichi, sono sparsi nella Persia, e nella Turchia, de' quali la vita Religiosa, non è generalmente approvata da' Maomettani; perchè i loro costumi non si trovano si regolati, come quelli d'alcuni altri Dervichi, che stimano più. Saadi nel suo *Gulistan* gli faccia d'ingordigia, allorchè dice, che i favj prendono il lor pasto negl' intervalli longi. L'onestà gente mai mangia tazia; i devoti non ne prendono, che quello gli fa bisogno per vivere, e per non morire; ma la Gioventù è costumata mangiare fino, che gli si leva il piatto, ed i vecchi fino, che il sudore gli viene sul volto. L'anno 898. dell'Egira, un Calender accostandosi a Bajacè II. che ritornava d'Albania in Andrinopoli die mano ad una storta; che teneva nascosta sotto il suo mantello per assassinarlo; ma Iskender Bafsà, gli scaricò un colpo di mazza sì grande sopra il capo, che lo gittò a terra avanti, che ferisse il Sultano. L'anno 935. Calender Theleri si sollevò nella Natolia contro Solimano, che inviò Ibrahim Bafsà contro lui, *Calender* c'avea poche truppe, fù interamente disfatto.

CALENDERI, Setta di Religiosi Maomettani, così chiamati da un certo Santone, detto *Calenderi* loro fondatore. Questi era del numero degl' Abdali, come sotto. Ripetera continuamente il nome di Dio, al suono del suo Flauto, e continuava questa musica giorno e notte. Portava la testa nuda, senza camicia, coprendosi le spalle con una pelle d'animale selvaggio, e portava una specie di Zinale, la di cui cintola era ornata di pietre preziose, mescolate con falsi diamanti. I suoi Discepoli sono dediti affatto a' piaceri e passatempi, e sono più tosto una Setta d'Epicurei, che una società di Religiosi. Stimano l'Osteria sì santa come la Moschea, e credono d'onorar tanto Iddio, ser-

vendansi liberamente delle sue creature, quanto onorandolo con le loro divozioni, e con le loro austerità. In Persia, ed in Arabia chiamansi *Abdals*, ovvero *Abdallas*, cioè a dire gente consecrata a Dio. Costoro sono vestiti con una sola veste di molti pezzi, e trapuntate come un matarazzo. Alcuni si cuoprono con una sola pelliccia, avendo in vece di cintura una bescia d'Ottone ricevuta da' loro Dottori quando fanno la loro professione, la quale essi portano com' un segno del loro sapere. Vedonsi questi Abdali predicare ne' mercati, e pubbliche Piazze i miracoli de' loro Santi, e maledire Abu-beKer, Omar, Osman, e Hanifo venerati da' Turchi, come ancora i fanti de' Tartari Uf-bechi, de' quali non fanno che parlare, per metterli in ridicolo appresso il popolo. Mangiano tutto ciò che viene dato loro dagli uditori, e prendono ancora i danari, che possono guadagnare. Che però sono chiamati *Kalanderan*. Sono la maggior parte dati ad ogni sorta di vizj, e non fanno il mestiere di Ciarlatano; ma ancora di Ladri onde non potèdo esser ricevuti nelle case a causa del loro mal vivere, e de' loro latrocinj, son forzati a ritirarsi nelle capelle fabbricate, apposta vicino delle Moschee.

CALENDIONE, Patriarca d' Antiochia nel V. Secolo, fù eletto nel 482. da' Vescovi di Siria, dopo la morte di Stefano. Siccome era egli zelantissimo per la Fede ortodossa, tosto che fù ordinato, congregò un Sinodo, fece sapere per mezzo del Vescovo Anastasio la sua elezione a Papa Simplicio, che reggeva la Chiesa, e fece promulgar la scomunica contro Timoteo Eluro. Trasferì con molta solenne pompa in Antiochia, il Corpo del Santo Martire Eustazio. L'ardore che dimostrò nel difendere la Religione, gli suscitò l'odio d'Acacio, e degli Eretici, i quali lo accusarono all' Imperador Zenone, che avesselo aderito alla ribellione d' Illo, e di Leonzio, fatti sollevare da Verina, Suocera dell' Imperatore; ond' egli senza esaminare la verità dell'accusa, lo relegò nell'Oasi, Città della Tracia e ristabilì Pietro, detto Follone, il qual' aveva altre volte usurpata la Sede Vescovale, e fù scacciato dall'Imperator Leone. Questo seguì verso'l fine dell'istesso anno 482. che *Calendione* fù mandato in esilio, ove morì due anni incirca dopo. Il suo nome trovasi ne' fasti della Chiesa Greca, e Latina.

S. CALENDIONE, Marco, e Severa fratelli, assieme con Seconda Moglie di Massimo, accusato a Marco Tribuno, come seguaci di Cristo (dopo, che la lor Madre, alla presenza del Giudice, spirò ne' tormenti) rilegati a Ciscelle. Finalmente percosi aspramente con le piombate, morirono per la Fede. *Baron.*

CALENDO, Castello, e Fiume picciolo, conosciuto da Plinio sotto il nome di *Laleffis*, che li colloca nell' Asia minore a' confine della Panfilia.

CALENDULA, Pianta altrimenti detta da' Latini *Heli-tropium Najus*, da Mesue chiamata *Flos singulorum Men-lum*.

CALENDOLA, p. b. Lat. *Calendula*, Frances. *Souffi*. Pianta così detta, perchè fiorisce ogni Calenda, e perciò suol dirsi ancora Pianta d'ogni Mese. Alcuni la dicono *Orologio della Villa*, e la *Sposa del Sole*, perchè segue sempre il Sole, e la notte si ferra.

CALENDINI Famiglia. Vedi *Calendrini*.

CALENDINO. Vedi *Calandrino*.

CALENGIAR Castello della Provincia di Korassan, nel quale Mahmud il Zaznevide tenne prigionie sett' anni Israel Figlio di Selgiuk. Vedi il titolo de' Selgiucidi.

CALENJ, Lat. *Calenij*, Deriv. di *Caleno*, di cui sotto fig. Persona, o Cosa appartenente a questa Città.

CALENJ sono Popoli d'Italia molto antichi bellicosissimi, e molto dati agli onori, ed alla gloria; amatori della virtù, e de' suoi Cittadini molto amorevoli. Egli ave-vano Caleno Città, e Municipio de' Romani, e si diceva *Calena* la Città a qualche tempo traevano l'origine dagl' antichi Campani, e fù abitata dagl' Ofci Campani, e dagl' Opici, e da' Sanniti, che sono stati chiamati Sanniti. Ma essendo venuti da gli Opici i Calchi Seriti, che edificarono in Italia Pozzuolo, Cuma, vennero in queste Città, ed ancora si misticarono con tutti gli Popoli. Talchè un tempo furono detti Calenj, Sanniti, Campani. Di poi Calenj, Opici, ed Ofci, e finalmente sotto all' Imperio Romano entrarono municipalmente sotto nome di *Calenj Campani*. E nell' ultimo essendo fatti Coloni di Roma,

ni entrarono nelle Tribù chiamate Fallarina, e Stellatina; onde Campani Calenj, Fallarini, e Stellatini Popoli, e sotto esse Tribù crebbero grandemente di riputazione, e con gran credito trovansi nelle Storie celebrati. Et molte cose del municipio Caleno si raccontano; ma noi con quanta brevità più che si potrà diremo qualche cosa. Imperocché la Città loro era appresso a Capua 14. miglia, come dice Appiano, dalla quale traeva l'origine quel Sittio, così onorato, che tanto amò la libertà, e la Repubblica Romana, cui dispiacendo le repulse fatte alla Repubblica, non si lasciò mai intendere di voler tradir Roma a quelli, che la tradivano; onde nè fu condannato nel Triumvirato, il quale per tanto furore uscito di Roma ritornò nella Patria antica; ove i Callenj non solo lo riceverono con allegro volto; ma con singolar diligenza in quei pericoli lo guardavano, perchè Sittio aveva per il tempo a dietro già a loro una gran parte delle sue sostanze paterne donate con somma amorevolezza. E venendo gli Percussori per averlo, furono ributtati, e tanto difese Sittio, che essendo già mancata l'ira degli Triumviri, gli Calenj mandarono loro Ambasciatori, ed ottennero, che esso Sittio potesse vivere in Caleno sua Patria, e ne portarono molta gloria. Da qui ancora fu Caleno nobile Cittadino Romano, il quale volle il nome della Patria. Fu nella milizia grande, fece servizio a Cesare; ma nel medesimo Triumvirato egli si mostrò più amico dell'amico per la virtù, che consentaneo delle scelerate crudeltà. Onde fece piacere ad alcuni, che non avevano luogo sicuro da nascondersi per vietare la morte nelle condannagioni. Egli salvò Marco Varrone, sommo Filosofo, Grammatico eccellente, Storico eruditissimo, singolare nella disciplina militare, ammirabile, e consumatissimo, e Cittadino Pretorio, ed oracolo della antichità Romana, il quale non per altra cosa, ne per altra cagione fu condannato nel Triumvirato da Cajo Ottaviano, da Marco Antonio, e da Lepido, se non perchè essi lo stimavano come a loro odioso, e nemico della Monarchia, ch'era fondata, conoscendo, che Varrone gli conosceva quanto pesassero. Fu scritto nel titolo de' condannati; ma per la bontà sua nacque un'onorata gara tra gl'amici, e suoi domestici, à chi meglio di loro lo potessero salvare. E venuti à contenzione chi di loro fosse il primo à riceverlo, Caleno Calerio lo ricevette in Casa sua, e tenevalo in una Villa, che in essa Marco Antonio andava talvolta a solazzo. Et niente dimeno, nè da' Servi di Varrone, nè da quelli di Caleno fu giammai palesato a Marc' Antonio. Virginio poscia l'altro Amico, che sapeva la cosa, il quale era nel dire molto eloquente, e soave, dimostrò con bel modo a' Servi il carico, & la malevolenza nella quale incorrerebbono, se per guadagnare un picciolo prezzo fossero traditori a Marco Varrone loro Padrone, ed a Caleno; ma che se essi salvassero un tanto Uomo, ne avrebbero immensa gloria, e sariano appresso premiati; e tenuti Servi fedeli, e pietosi, ed acquisterebbono molto miglior guadagno, e più sicuro, e più legittimo. Persuasi adunque dalle parole di Virginio, andarono dov'era ascoso Varrone, e con lui insieme si misero in fuga, avendolo vestito, come Servo. Ma nondimeno fu per la via conosciuto da' Persecutori, benchè i Servi facessero ogni possibile sforzo, e difesa. Nondimeno fu preso, e mentre era menato al macello, disse a' Soldati, che egli non era condannato alla Morte per l'offesa, che avesse fatta a Triumviri; ma per l'Invidia, che gli portavano. Dipoi affermò loro, che volendo condurlo al Mare, guadagnerebbono molto più giustamente, e con molto maggiore abbondanza, che non farebbono togliendoli la vita. Perchè disse la Donna mia ivi m'aspetta nel Lito con la mia Barca piena di tesoro, e di denaro. I Soldati vinti da questa speranza datagli, prefero incontinentemente la via del Mare, ove non trovandovi la Donna per esser partita per la tardanza del tempo, così promessagli dal marito, che tanto aveva ordinato, aveva presa la via della Sicilia, ove inteso la cosa, i Soldati con Varrone per arrivarla prefero un Legno a nolo. Così ne andarono assai frettolosi in Sicilia; perchè Virginio, mostrò come la Barca era partita. E confortando i Soldati a seguirla, o che lasciassero a lui la cura di arrivarla, e di mandarla indietro. Così entrati in una Scafa la seguirono, & andata quella tant'oltre, tutti si condussero da Sesto Pompeo in Sicilia. Ma Appiano nel quarto libro dice, che per quel denaro ricevuto lasciarono andare Varrone in Sicilia salvo, dove

stete tanto, che egli fu perdonato da Ottaviano. Ma Robulo Marinaro fece un tratto a quelli Percussori, perchè come fu assicurato Varrone, ed egli stesso da loro, disse da temi la parte del guadagno, altrimenti vi accusarò; e così gli diedono la sua porzione. E come aveva fatto Robulo, così usò Testimocle ancor lui, quando fuggiva dalla Compagnia, come fosse condannato, perchè minacciò a Robulo, che se non gli dava la parte l'accuserebbe, avendo dato ajuto a Fuorusciti. Robulo impaurito per timore di non esser sicuro, tanto più fece sforzo di condurre Varrone a Sesto Pompeo, tanta fu benigna la sorte à cui meritava tanto gran favore. Ed a questo dono, e grazia ebbe principio da Caleno, che tanto l'amava, che si pose a grave pericolo. Sono stati i Calenj pertinacissimi, fortissimi difensori, e mantenitori del proprio onore. Et quantunque fossero, e da' Sanniti, e da altri Popoli combattuti, sempre ne portarono la gloria, e la pace.

CALENIO, (*Gautero*) Inglese, nato nella Cambria, cioè nel Principato di Galles, fu Archidiacono d'Oxford; viveva a tempo d' Enrico I. Rè d'Inghilterra, circa l'anno 1120. Fece un'aggiunta di più di 400. anni alla Storia del suo Paese. Quest'Opera è intitolata *Antiquarium Annaliarum Britannia*. Scrisse ancora *de rebus sui temporis*, &c.

CALENIO (*Gervino*) che scrisse, *de Viris illustribus Ordinis S. Benedicti*. In Colonia 1575.

CALENIO, Territorio di Caleno, nominato da Plin. lib. 2. *de mirab. Ag.* dove dice trovarsi un'Acqua, che si conserva incorrotta per i Naviganti, ed il Fonte Licette, d'acqua acetosa, che a guisa del vino ubriaca.

CALENNA (*Costanza*) Salernitana, figlia di Salvatore Calenna, Priore del Collegio di Medicina di Salerno, e di Napoli; fu così perita nella Medicina, che meritò d'esserne addottorata. Fu accusata con Baldassare Santomagno di Salerno. *Regist. della R. Z. Sotto Giovanna II. Sig. 1423. fol. 20.*

CALENO, p. l. Lat. *Calena*, e *Calenum*, Gr. *Καληνον*. Città, e Municipale de' Popoli Osici, Campani Stellatini nella Via Appia, posta non molto lontana a Caselino, dal volgo detta Casinola. Questa secondo alcuni, fu edificata dagl'Osici Campani, e da poi degl'Opici, d'indi fu Colonia de' Sedicini: E questi cacciati da' Sanniti, così da' Popoli del Samnito; poscia difacciati ancora questi da' Campani Aufonj. Finalmente venne sotto la potestà de' Campani, e fattisi questi nemici dell'Imperio Romano, Caleno venne assegnato per municipio della Tribù Stellatina, e fu destinato il Territorio acquistato sotto i Calenj, a' 22. Tribù Romane, alla detta Stellatina, e alla Fallarina; come chiaramente apparisce nelle Intitolazioni degli Uomini Municipali, e Tribuli d'esse Tribù, che si trovano nel Paese Calenio. Questa Città, celebre ancora per il valore dell'Armi, e per la Fede, con cui sempre si difese. Come ancora per la feracità, e ricchezza, e per l'abbondanza dell'esquisito Vino, che lungo tempo dura incorrotto, e d'ottimo gusto, che per l'antichità, [come dice Atenèo,] fu chiamato Vino Cecubo, come era di lungo tempo quello, che si bevea del Castello Cecubo, di cui dicevasi, ch'era migliore a berlo di 20. anni, che di 10. Laonde per la bontà di esso Vinno, e per la copiosa fertilità degli altri frutti, avevano i Calenj, 3. Dei, Cerere, Bacco, e Marte, per la fortezza dell'Armi, come Tutelari. Di questo intende Orazio, lib. 4. *Carm.* dove dice: *Sed pressum Calibus duce-re liberum segetes*. Siccome lib. 1. aveva detto *Cacubum*, & *prato domitam* Caleno, *Tu bibes unam*. Si trova del Municipio Caleno, molte memorie in rame, in argento, stampate in forma di denari, ove si legge sempre l'uso, e modo, che tenevano nel nominare esso Municipio, così *Kaleno*, e *Kalenum*, e qualche volta col C. in luogo dell'K. dove sono impressi gli Dij, come la Testa di Marte, col Gallo Cantante, con la Marziale Stella, come facevano gl'altri Municipj di Teano, di Sueffano, e di Romano. Altre anno la testa di Minerva, e la Civetta per roverscio. Altre la testa di Nerio, o della Pace, ed un Cavallo libero, e sciolto con la Stella Marziale. E oltre tengono l'effigie di Bacco, col Botallo, ouvero la Sfinge, altre con l'effigie di Cerere, con le spiche di frumento, o col porco. Alcune altre anno la testa d'Ercole, con i suoi Arnesi per roverscio. Trovansi molte memorie per il Paese de' Soldati d'esse Tribù, che furono in colini del Municipio, poslo fra Capua, e Sinuessa nella via Appia, lastricata per un poco di via-

vertitolo, da Trajano Imperadore, che lastricò tutte le vie d'Italia, come scrive Galeno Medico, e le ridusse piane, e purgate per uso delle Città principali. Come scrisse Artemidoro. Caleno fu ancora edificata da' Cumani, venuti da Cuma, Città Calcidica in Italia, che fecero più luoghi. E perciò i Caleni riverivano ancora Giove Cymeò, in forma di Toro, come era e Giove Dodonio, e Selite, o Epirota, e come il Gargivio Cretense, conforme parimente lo veneravano i Napoletani. E perciò insino ad oggi si trova, e de' Caleni, e de' Napoletani, e de' Dodonèi, e de' Gargipti, ove è l'effigie di Giove in forma di un Toro, con una Vittoria, che lo incorona. Dall'altra banda v'è l'Effigie d'Europa, o quella di Appollo, o qualche altra cosa. E ciò, perchè dicono i Greci, che que' di Calicida, travevano l'origine da' Cretenfi, e dagli Epiroti, Seliti, Dodonèi, che ancora nell'Epiro passarono da' Creta, e vi fecero Dodona, ed il Tempio di Giove Dodonèo. Dall'Epiro poi andarono a Calicida, e da qui in Italia con Deiciarcho, e fecero Pozzuolo, Cuma, Caleno, e Napoli: E perciò raccordevoli dell'antico tempo, formavano Giove in forma Taurina col Capo umano. Trovanfi molte iscrizioni antiche, tra le altre quelle, che seguono.

LIBRO PATRI, ET
CERERI, SACRVM
M. MINNIVS. M. F. STEL.
MACRINVS.
TRIB. MILIT. ET. SAL.
MARTIAL. VIVIR. AVG.
PATRON. MVNIC. CAL.
D. D.

In una Base.

M. AVRELIO. M. F. STELAT.
SVRINO VERO.
C. LEG. PRIM. PARTHIC. DONATO. AB. IMP. CAES. AVG.
DONIS. MILITAR. TORQV. ET.
ARMILL. OMNIBVS OFFICIIS.
IN. PEDEST. FVNCTO. OPTIMO.
ET. DIGNISSIMO. PATRONO
MVNIC. CALEN.....
OB. MERIT.....
L. AVRELIVS. VERISSIMVS.
ACCENSVS. PATRONI.
ET. IN. DEDICAT. STATV....
MVNICIP. CENAM
DEDIT.

In una Tavola di Marmo

DIS. MANIBVS.
L. FVS. CIO. L. F. STEL. AVCTO.
CALENIO.
VI. VIR. AVGVST. ET. PATRONO
MVNIC. DIGNISS. Q. VIXIT. AN.
LXX. M. VIX. M. FVSCIVS. M. F.
STEL. PRISCVS. VETER.
LEG. PRIM. MINERVÆ. FECIT.
ET. SIBI. L. D. D. D.

In un'altra.

L. PAPIVS. L. F. TER. POLLIO. DVOVIR. L. PAPIVS.
L. F. FAL. PATRIS. MVLSVM. ET. CRVSTVM. COLONIS.
SENV. ISANIS. ET. SEDICLANIS. OMNIBVS. MVNVS.
GLADIATORIVM. CENAM. COLONIS. SENSV. SANIS.
E. PAPIIS. MONVMENTVM. HS. CCICC. EX.
TESTAMENTO. ARBITRATV. L. NOVERCINI. L. F. PVP.
POLLIONIS.

Nel medesimo Caleno.

CVRT. METERISK. L. PORCII. SIBI. ET. C.
SEXTIO. VIRO. SVO. EX. ARBITRATV. C. SEXTI.
MANCINI. CIVIS. TYTORIS.
Bibl. Univ. Tom. VII.

CALENO, Autor Francese, hà dato in luce, un'Ope-
ra nel suo nativo Idioma intitol. *Declaration Veritable*, &c.
Ed un'Epistola lat. col Term. *Omnia vestra in charitate fiant*.
Lau. num. 1641.

CALENTURE, Morbo peregrino, ch'infesta i Navi-
ganti verso l'Indie Occidentali, mentre s'approssimano al
Tropico di Capricorno, il quale consiste in una depravata
immaginazione, con polso debole, eguale, e lento; ma
senza febbre, con eccedente calore. *Bonettus Medic. Septent.*
lib. 1. S. 6. c. 2. p. 83. *Alia Philosoph. Oldenburg. Ann. 1668,*
M. Junio ex Observat. D. Stabbes.

CALENTER, Titolo che danno i Persiani al Tesoriere,
e ricevitore delle Finanze d'una Provincia, il quale hà la
direzione del Dominio del Rè, fa il Ricevere de' suoi de-
nari, e rende conto al Consiglio, ovvero per ordine del Rè
al Cham, che è il Governatore della Provincia.

CALENZANO, Castello. Vedi Ginori, Famiglia
Fiorentina.

CALENZIO (*Eliseo*) d'Amfratta, Castello della Pu-
glia, le di cui Poetiche furono molto in pregio al tem-
po, che la Nobilissima Famiglia d'Arragona, regnava
in Napoli: con tutto, ch'egli avesse per Emuli di
molti illustri Poeti: com'è dire il Pontano, l'Altilio, il
Gravina, e l'Sanazaro, i quali tutti erano d'immortale
ingegno dotati: e componevano all'ora continuamente
versi divini. Ver'è che il Calenzio arso giovanilmente da
vani incendi d'amore, nel dir suo fuor d'ogni convene-
vole infiammato, come quello, che da subbiti casi amorosi
era sospinto, mai in cotai materia non riusciva in tutto
candido, e puro. Ma nelle altre varie maniere di versi poi,
e di soggetti, con tanta prontezza, facondia, e felicità
 componeva, ch'era una maraviglia. Fu dal Pontano con
ogni affetto del cuore amato da fanciullo, si fattamente,
che di continuo il teneva in sua compagnia. Dall'Altilio fu
onorato, ed osservato. E l'Sanazaro l'onorò, e ragione
volmente, di lode infinite. Si leggono del suo molte di-
tettevolissime Elegie, di soavi affetti amorosi ripiene. E la
Battaglia de' Topi, e delle Rane, da lui con la vena d'Ome-
ro latinamente cantata. Sacro queste sue vigilie a M. An-
gelo Colozio, Uomo per la candidezza del suo bello inge-
gno, molto nobile, ed egregio; il quale ora vecchio; ma
di vivace natura però chiaro, ed illustre, mercè d'un Ves-
covato, ch'egli ebbe; mostrando ancor liberalmente negli
Orti di Roma, i veri precetti della salustiana eloquenza,
alla Romana gioventù, e da lei amato, e riverito molto.
Morendo il Calenzio, lasciò dopo se un figliuolo, nominato
Lucio al quale ancor fanciullo scrisse una pistola il Pon-
tano, accendendolo a' bei costumi del Padre; ed agli stessi
studj onorati. Ora il Calenzio involto negli intricati lacci
amorosi, dimenticato in tutto il cercar d'avere, e stato
lungamente con l'animo, intento alle vane elegie; tardi s'
avvide, che la fortuna non gli era stata cortese apportatrice
di ricchezze; siccom'egli confessa in alcuni suoi versi
di questa sentenza.

*Talia post cineres de me toto orbe legantur,
Scriptaque sine tumultu carmina digna meo.
Ingenium natura dedit, fortuna Porta
Desuit, atque inopem vivere fecit amor.*

I quali Versi tradotti in Italiano, anno il seguente Signi-
ficato.

*Dopo la morte mia, sien questi versi
Scritti al Sepolcro mio, d'essi ben degno:
Et ciò s'oda di me, dagli Indi a' Persi.
Da Natura costui, ebbe alto ingegno,
Ma ben pò di Fortuna ogn'or dolersi:
Ch'ei mendicò ne l'amoroso Regno.*

Non si sa in qual tempo morisse; ma fu almeno prima
dell'anno 1503. in cui morì Pontano. Imperocchè vi è un'
Epistola di questo secondo scritta a Lucio Calenzio, figlio
del suddetto, esortando a rendersi degno del credito, e del-
la fama acquistata da suo Padre col suo ingegno. Suo Pa-
dre gli aveva raccomandato, morendo, di mettere quest'
Epitafio sopra la sua Tomba, fatto da lui medesimo.

*Sit tibi, sit felix, & faustum sit,
Quisim discito paucis, Sodes:
Hic ego vates Calensius,
Somno sopitus gravi,
Donec me trubicen Etheris excites,
Vocans ad pias supernam sedes.
Legistin? amabo dic abiens, vale.*

Questo Epitaffio tradotto in Italiano, hà il significato del
ignore che segue.

*Deh se fausto, & felice habbi il viaggio
Od, in brevi parole,
Ch' sia qui chiuso Spirito accorto, e saggio.
Il Calensio Poeta qui si giace
Da grave sono oppresso,
Egli par d'hor in hor' udire il messo,
Ch' ogn' buon richiami appresso il sommo Solo.
S' hai letto, di ti prego: hor resta in pace.*

CALEOS, o *Aspropiti* Castello dell' Achaja, che allo
Scrivere di Sofiano, è lo stesso, che Tolomeo chiama *Chae-*
leos; da Plinio, e Stefano nominato *Chelcon*.

CALEPINA Valle, Vedi *Caleppia*.

CALEPINO, Lat. *Calepinus*, Deriv. di *Caleppio*, di cui
sotto: onde il seguente Cognome.

CALEPINO (*Ambrogio*) dell' Ordine Eremitano di S.
Agostino: nacque da una Nobilissima Famiglia delle prin-
cipali di Bergamo originaria, di *Caleppio*, [di cui sotto] dal
quale prese il cognome di *Calepino*. Velti egli l'abito sacro nel
1458. chiamandosi al Secolo il Conte Giacomo *Calepino*, fi-
glio del Conte Trufardo: attese con gran fervore a' studj
delle buone discipline, ed in particolare alla continua le-
zione di gravi, e scelti Autori. Onde acquistò con sua
grandissima lode, il nome di studioso investigatore delle
divine, & umane lettere. Scrisse un' utilissima, e dottissi-
ma Opera, che alla luce pubblicata, è ormai col' vulgato,
e famoso nome di *Calepino*, per tutte le parti del Mondo
giunta, e con grandissimo applauso ricevuta; fatica vera-
mente di molta considerazione, dalla quale risulta ntile
grande a tutte le Nazioni, e beneficio inestimabile all'uni-
versità degli Uomini letterati, ed in particolare a' giovani,
che attendono alla Grammatica, Poesia, Rerorica, ed
all'altre nobilissime Scienze, ed Arti liberali. Questo frut-
tuosissimo libro, che dal Padre *Calepino*, fù da infiniti co-
pi moderni, come antichi Scrittori con grandissima fatica
raccolto, tratta del conoscimento de' vocaboli, e dell'ef-
feposizione Greca, e Latina coll' allegazione degl' Autori,
da' quali sono que' Vocaboli cavati. In questo gran volu-
me, hà egli elegantemente spiegate le voci, che apparten-
gono, così a' Poeti, Oratori, ed agl' altri delle belle lette-
re intendenti, come anco a' Medici, Filosofi, e Dottori
Ecclesiastici. Affinche tutti i studiosi potessero aver parte
di questo suo bellissimo Dizionario, lo fece in sua vita pub-
blicar col' mezzo della stampa, e dedicollo con una bella,
ed elegante Epistola al Senato, e Popolo Bergamasco. Ve-
donfi anco del suo infaticabile ingegno, le *Dichiarazioni*
delle voci, o parole, che da lui furono ne' giovanili anni
pubblicate, e poscia con maggior diligenza corrette, ed
ampliate, mandò nuovamente alla stampa, e le dedicò al
Padre Egidio da Viterbo, Priore Generale della sua Reli-
gione. Morì molto vecchio in Bergamo sua Patria, nel
MD. e fù data al suo corpo sepoltura, senza Epitaffio al-
cuno, nella Chiesa di Sant' Agostino di quella Città.

Tra le centinaia d'edizioni, che del Dizionario d' Am-
brogio *Calepino*, abbiamo le quali non ostante le molte
augmentazioni, mutazioni, e correzioni, che li sono state
fatte da Autori diversi in varj tempi, e Paesi a quest' Ope-
ra; ad ogni modo l'Autore fortunatissimo, hà ritenuto
sempre il pristino nome del *Dizionario del Calepino*. Di
tante centinaia d'edizioni, che di questo sono state alle
stampe pubblicate, la più erudita, copiosa, e corretta, e
quella, che gode delle aggiunte di Gio: Passerazio, Professo-
re dell' eloquenza nell' Accademia di Parigi, impressa in due
Tom. in folio in Lione nel 1634. a spese di Giacomo Cardon:
alla perfezione, ed esattezza della quale, non è per anche
arrivato chi che sia.

CALEPIO, Lat. *Calepinus*, Castello del Bergamasco in

Italia, sotto il Dominio della Repubblica Veneta, alle
sponde del Fiume Oglio, ne' confini del Bresciano, quat-
tordici miglia distante da Bergamo, Patria del noto Am-
brogio *Calepino*, Eremitano di S. Agostino, sopra risse-
rito.

CALEPIA Valle del Bergamasco, tale denominata dal
Cafel Calepio sopra descritto.

S. CALEPODIO Martire, Prete di S. Calisto Papa, pa-
tì a tempo d' Alessandro Imperadore. Palmazio Console,
per farlo prendere con tutti quelli, che con lui stavano nel-
la regione di Traitevere, mandò nella dilui Casa 10. Soldati,
i quali subito divennero ciechi; onde egli fece sacrificare a
Marte, acciò ricuperassero la vista; ma in tanto una giova-
ne indemoniata, di mezzo alla moltitudine cominciò a gri-
dare ad alta voce, e dire, che quella de' Critiani era la vera.
Il che udendo Palmazio, si convertì a Cristo. Ciò non o-
stante preso *Calepodio*, d'ordine dell' Imperadore, fù fat-
to subito uccidere; e' l' di lui corpo strasinato per tutta Ro-
ma, fù gettato nel Tevere; che poi miracolosamente ri-
portato al lido, fù dal medesimo S. Calisto onorevolmen-
te seppellito. Il di lui martirio avvenne al 1. di Maggio;
ma perche la di lui sepoltura successe a' 10. di Maggio, per-
ciò in tal giorno sene celebra la festa; come ricavasi dagli
Atti manoscritti del detto Pontefice: dove leggesi, che do-
po d'aver ritrovato il Corpo di S. *Calepodio*, *Recondidit,*
cum aromatibus, & linteaminibus, cum hymnis, & sepeli-
vit in Coemeterio ejusdem, sexto idus Majas. Queste parole
male intese da Pietro de' Natali, gli fecero scrivere, che
S. *Calepodio*, fosse da Calisto seppellito nella via Appia,
nel proprio Cimiterio di Calisto; non osservando, che quell'
ejus, o ejusdem, deve riferirsi da *Calepodio*, e non da
Calisto. Vedi Paragrafo seg.

S. CALEPODIO suo Cimiterio. E perche (come al-
trove abbiamo detto) i sacri Cimiterj pigliavano alle vol-
te il nome da' loro Fondatori, o Ristauratori, ed alle volte da
alcuno segnalato Martire in esso seppellito; è cosa bastan-
te chiara, che questo Cimiterio debbe pigliar' il no-
me di *Calepodio*; non tanto perche egli fosse seppellito in
esso; quanto perche debbe esser da lui: o edificato, o al-
meno ampliato, e restaurato: essendo che alcuni anni pri-
ma della deposizione di S. *Calepodio*, era già questo sacro
Cimiterio in essere, ed aveva questo medesimo nome di
Calepodio. Perciocche testificano i sacri Martirologj, ed
Atti di Martiri, che in tempo di Commodus Imperatore (il
quale precedette per alcuni anni l'Imperio di Alessandro Se-
vero l'opradetto) furono seppelliti nel Cimiterio di *Calepo-*
dio i Santi Martiri, cioè S. Giulio Senatore, ed un certo
S. Antonino. Di S. Giulio Senatore lo dicono espressamen-
te Beda, Adone, ed il Romano Martirologio sotto i diecinove
di Agolto, e gli Atti manoscritti de' Santi Martiri Peregrino,
Vincenzo, Eusebio, e Ponziano, da' quali fù egli
convertito alla Fede; e dappoi ottenuta la palma del Mar-
tirio, con esser stato battuto con verghe, fin' all' esaltazione
dello spirito, da' medesimi Santi seppellito in questo Cimit-
erio. Le parole de' quali Atti sono queste: *Hoc audiens Vitel-*
lius (al quale da Commodus era stato commesso il giudizio di
questo Santo Martire) *jussit subire celi, qui dum cedere-*
tur emisit spiritum. Cujus corpus praecepit ante Amphitheatrum
jacari; Nos vero collegerunt corpus ejus Eusebius, Pontia-
nus, Peregrinus, & Vincensius, & sepelierunt in Coemeterio
Calepodij, sub die quarta decima Calendarum Septembris.

Di S. Antonino Martire poi, i sacri Martirologj sudetti,
sotto li 22. del medesimo Mese di Agolto, pongono il nata-
le suo in questa Via Aurelia; & i medesimi Atti specificano
chiaramente, che essendo questo Santo uno de' Tormenta-
tori de' Santi Martiri Eusebio, Vincenzo, Peregrino, &
Ponziano: vedendo, che da un Angelo era raccolto il sangue
di detti Santi, mentre erano da lui tormentati, e scarnesi-
cati nell' Eculeo; si convertì alla Fede: per la quale d'indi
a poco fù decapitato nella Via Aurelia, vicino alla Porta
di Trajano; ed il corpo suo seppellito nel Cimiterio di S. *Cale-*
podio da S. Rufino Prete, dicendo in tal modo. *Eadem hora*
jussit Vitellius Antoninum capitis subire sententiam, qui du-
ctus Via Aurelia, juxta Formam Trajani decollatus est unde-
cimo Kalendas Septembris. Et un poco più à basso. *Eadem*
hora Simplicius post baptismum suum, cum lacrymis declara-
vit corpus Beati Antonini Martyris ubi jaceret. Post sextum
verò diem in venaum corpus suum, & illatum rapuit

RA-

Rufinus Presbyter, & sepelivit in Coemeterio Calepodij, in Crypta, die octava.

Si prova dunque dalle cose sudette esser stato questo Cimiterio più antico alcuni anni del tempo di Alessandro Severo: perciocchè dall'ultimo anno di Commodo, fin' al primo di Severo, corrono trent'anni incirca. Sebbene può esser, che S. Calepodio fabbricasse questo Cimiterio ne' tempi di Commodo, e prima ancora: che egli fu martirizzato in età molto senile; essendo ne gli allegati Atti chiamato più volte *Calepodius senex Presbyter*. Fu in questo Cimiterio, poco dopo la disposizione di S. Calepodio, depolito ancora S. Calisto Papa: il quale sotto il medesimo Alessandro, essendo stato precipitato dalla fenestra della Casa in un pozzo, quindi alcuni giorni dopo levato, fu da Alterio suo Prete, e da Chierici con Inni, e Cantici onorevolmente quivi seppellito. Così scrive Adone, il quale ciò cavò da gli Atti del medesimo Santo: le parole de' quali sono le seguenti: *Hoc audiens iterum Alexander, iracundia plenus, eo quod audisset militem baptizatum, misit, & fecit militem Privatum plumbatis defecere: Calixtum vero Episcopum per fenestram domus precipitari, & ligato in collo ojus saxo, in puteum mergi, & in eo rudera cumulari. Post dies vero decem, & septem, veniens Presbyter ejus, nomine Asterius, cum Clericis nostris, & veniens ad puteum, levavit corpus Beati Calixti Episcopi, & sepelivit in Coemeterio Calepodij Via Aurelia, sub die pridie Idus Octobris.* Damaso ancora nella Vita del medesimo Calisto, così dice della sua sepoltura: *Qui etiam sepultus est in Coemeterio Calepodij Via Aurelia miliario tertio, pridie Idus Octobris.* E Pietro Natale aggiugne, che quell'Alterio Prete, che seppellì S. Calisto, seppellì anco appresso di lui il corpo del detto S. Privato, il quale, vedendo apparire S. Calepodio tutto risplendente a S. Calisto, e consolario, mentr'era tenuto in carcere, si convertì alla Fede, e dal detto S. Calisto sanato dalle piaghe, delle quali era tutto pieno, e da quello battezzato, fu per la Fede di Cristo ucciso con piombatte. Così dicono gli allegati Atti, e riferisce il medesimo Pietro; il quale della sepoltura sua dice: *Cujus corpus (cioè di Privato) Asterius Presbyter juxta corpus Beati Calixti sepelivit, decimo septimo Kalendas Novembris.* Rendesi molto verisimile, che volessero quegli antichi Cristiani accompagnar di sepoltura quelli, che erano itati compagni nel Martirio. E però è tradizione molto fondata, che nel medesimo Cimiterio di S. Calepodio fossero ancora seppelliti S. Palmazio Console con sua Moglie, e Figliuoli, e quarantadue altri di sua Casa; S. Simplicio con sua Moglie, e settantaotto della Famiglia sua; Felice, e sua moglie Blanda, tutti battezzati dal medesimo S. Calisto Papa, e per ordine dello stesso Alessandro fatti morire; come testificano i medesimi Atti, ed il Martirologio Romano: dove di essi si fa commemorazione insieme con S. Calepodio a' 10. di Maggio. Sono anco quivi i Corpi de' Santi Vittore, e Corona gloriosi Martiri sotto Antonino Imperatore; de' quali Vittore fu decollato, e Corona spartita da due arbori; come si legge ne gli Atti loro appresso Metafratte, e nel Martirologio Romano a' 14. di Maggio, come anco nel Menologio Greco a' 11. di Novembre. Vi è ancora il corpo di S. Pancrazio Vescovo di Taormenia, il quale mandato in Sicilia da S. Pietro a predicare l'Evangelio, lo confermò col sangue del Martirio, come vien celebrato, non solo da' sacri Martirologi Latini a' 3. di Aprile; ma dal Menologio Greco ancora a' 9. di Giugno. Segnalato poi tra gli altri molti Santi seppelliti in questo Cimiterio, fu l'altro S. Pancrazio giovanetto; sì per la costanza nel Martirio, come per la tenera età di quattordici anni, nella quale con intrepido animo lo sostenne per la Fede di Cristo nella persecuzione di Diocleziano, con esser stato decapitato in questa medesima strada Aurelia, ed ivi seppellito da Ottavila (la quale da Beda, ed Adone vien chiamata illustre Femmina) in un monumento nuovo; come dicono gli Atti suoi in questo modo: *Tunc superatum se videns a puero Diocletianus, indignatus iussit eum capitalem subire sententiam. Datus itaque est Beatissimus Athleta Christi Pancratius in Viam Aureliam, atque (ut iussum fuerat) decollatus, Martyrium constanter excepit. Tunc corpus ejus ab Octavilla sublatum est occultè nocte, & conditum aromatis, & dignissimis linteaminibus involutum, sepultum est in sepulchro novo, quarto Idus Majarum.*

E si può credere ancora, che vicino a S. Pancrazio fosse

parimente seppellito S. Filippo suo Zio: *Cujus studio (dice Beda) idem Pancratius, & baptizatus, & in timore Dei confortatus, ad Martyrium animatus est.* Perciocchè i sacri Martirologi, celebrano il natale di questo S. Filippo, con quello di S. Pancrazio, a' 21. di Maggio. E sebbene gli Atti allegati non dicono espressamente, che S. Pancrazio fosse seppellito nel Cimiterio di S. Calepodio, non possiamo contuttociò dubbitarne; e prova di ciò non si può addurre, che la Chiesa fabbricata sopr'al Cimiterio in onor di questo Santo Martire, nella quale si riposa il suo corpo. Onde numerando Cencio Camerario, e Pietro Mallo i sacri Cimiteri di Roma, notano quelli in tal modo: *Coemeterium Calepodij ad Sanctum Pancratium.* E finalmente, resa la pace alla Chiesa, e cessate le persecuzioni, essendo morto S. Gialio Papa, in tempo di Costanzo Imperatore, a' 12. d' Aprile nell'anno di nostra redenzione 352. fu egli ancora seppellito in questo Cimiterio; come si legge nel libro de' Romani Pontefici con queste parole: *Qui etiam sepultus est Via Aurelia in Coemeterio Calepodij, miliario ab Urbe Roma tertio, pridie Idus Aprilis.* Ed il natale di questo medesimo Santo Pontefice nello stesso Cimiterio si trova notato ne' sacri Martirologi di Beda, & Adone, i quali tutti lo pongono *tertio ab Urbe miliario.* Così ita notato ne gli Atti di S. Calisto, ancorchè (secondo un'altra Lezione) si legga, *secundo ab Urbe miliario*: conforme a quei Martirologi, che pongono il natale di San Pancrazio nel medesimo secondo miliario. Questa diversità però non deve cagionar scrupolo; perciocchè si può dire, che fosse nel secondo, e partecipasse del terzo miliario. Onde è l'una, e l'altra Lezione può stare: solo par che facci qualche difficoltà il vederli, che oggi di questo Cimiterio, e Chiesa di S. Pancrazio non si trova lontano dalla Porta più d'un solo miglio incirca. Però se faremo il conto, non dalla Porta; ma dal Foro Romano; di dove dalla Colonna posta in esso, chiamata Miliario aureo; gli antichi (come scrive Plinio) numeravano le miglia; si trova, che non sono tre miglia, a meno saranno più di due alla misura antica; secondo la quale, essendo le miglia aggiutate, e distinte con Colonne miliarie, appare, che erano più brevi di quelle, che ora le facciamo noi: perciocchè si trova, che alcun luogo da gli antichi vien (per esempio) numerato lontano da Roma quindici miglia, che ora appena saranno dodici: di che noi averemo forsi occasione di trattar' altrove.

Da' sopranumerati in poi non abbiamo memoria d' altri Santi seppelliti nel Cimiterio di Calepodio; sebbene non è dubbio, che debbe esser ripieno d' altri innumerabili, per l'infinito numero de' Martiri, che si fecero poi; de' quali è forza, che tutti i sacri Cimiteri si riempissero; e questo particolarmente, che appare esser itato molto celebre; e ampio; perciocchè avendolo noi più volte visitato, ed essendo in esso penetrati, non solo per le bocche, per le quali con molti scalini si discende dalla Chiesa di S. Pancrazio; ma per altri aditi, ancora, scoperti in diversi tempi nelle circonvicine Vigne; e dalle parti, per le quali abbiamo potuto camminare; e dall' infinite strade, che abbiamo vedute ferrate, e ripiene di terra, abbiamo congetturato, che dovea esser questo sacro Cimiterio di tal grandezza, che fosse capace di numero infinito di corpi. E' la sua forma nella maniera, che altrove con esattezza abbiamo generalmente descritta di questi Cimiteri, perciocchè egli è scavato molti piedi sotto terra nel tufo, con infiniti diverticoli, e rigiri larghi, ed alti, per l'ordinario, non più di quanto commodamente un' Uomo vi possa camminare in piedi; sebbene in alcuni luoghi si trova più alto, e spazioso; ed alle volte così basso, che convien' andarvi molto chino. Hanno tutte queste strade, e diverticoli, ne' loro lati sepulture da ogni parte scavate una sopra l' altre, lunghe alla misura d'un' Uomo, più, o meno, secondo la diversità dell'età; tra' quali ne sono alcuni piccioli Cubiculi con le medesime sepulture nel modo sudetto; de' quali alcuni sono rustici di semplice tufo; ed altri intonacati di stucco, e di calce imbiancati. Ed in un luogo di esso forse una vena di limpida acqua; la quale ne' tempi delle persecuzioni dovea servire a' gloriosi Martiri, che quivi staziano nascosti; non tanto per bere, quanto per i sacri Battefismi; che però la dett' acqua da' Fedeli con gran divozione si vuol' oggi gustare. Ha questo Cimiterio patito l'influsso de' gl' altri; poicché si trova tutto distrutto, rovinato,

Z z

gua-

guasto, ed affatto spogliato de' gli ornamenti suoi; di modo, che (con tutta la diligenza da noi usata) non abbiamo potuto trovare in esso pittura, nè memoria alcuna notabile: essendo tutte le sepolture aperte, senza Iscrizioni, ed Epitaffi. Sebbene, dove è occorso levarla terra dalle streda ripiene, si sono ritrovate alcune sepolture ferrate con tegole, e calcina, senza titolo: si sono bene ritrovati alcuni pochi marmi con Iscrizioni, di tempi però bassi; come si raccoglie da' Consolati, e da' rozzi caratteri loro: da' quali si argomenta, che cessate le persecuzioni perseguitaronsi antichi Cristiani, di seppellirsi in esso. Alcune di quelle Iscrizioni, cavate da questo Cimiterio, si vedevano altre volte nel pavimento della Chiesa, e nella sua sacra Confessione, ivi poste per loro refarcimento: se bene ora sono state in parte levate nel rimodernamento della Chiesa. I Corpi de' Santi Calisto, e Giulio Pontefici, e Calepodio Prete, cavati da questo Cimiterio, già per antichi tempi furono trasportati nel titolo di Calisto, detto di Santa Maria in Trastevere: le cui sacre Imagini di Mosaisco si veggono nella principal Tribuna, fatta fare da Papa Innocenzo Secondo: il quale ristaurò quella Chiesa, e collocò questi Santi Corpi insieme con altri nell'Altar maggiore.

Scrivè Sigiberto, che il Corpo di S. Calisto fu trasferito in Francia l'anno del Sig. 884. dicendo: *Hoc tempore Rudolphus quidam corpus S. Calixti Papa, & Martyris à Romana Urbe in Franciam transfere.* Però Frodoardo, riferito dal Baronio, dice, che fu conceduto dalla Sede Apostolica ad Everardo Conte; il quale lo collocò in un Monasterio da lui edificato in un suo proprio podere: e che poi Ridolfo Abbate, Figliuolo di detto Everardo, morendo lo fece dare insieme con il detto Monasterio alla Chiesa di Santa Maria Remense. Ed il Molano seguendo il Megiero negli Annali di Francia, così scrive di questa traslazione, nel suo Indicolo: *Sancti Calixti Papa Reliquie Censum ad Abbatialem Ecclesiam Sancti Calixti sunt allatae per Sanctum Everardum loci fundatorem. Quod factum scribit Majoris anno octingentesimo quingentesimo quarto, sed nunc Rheinis habetur ad Sanctam Mariam.*

Quello però, che si dice di detta traslazione da questi Autori, si deve intendere di parte delle sue Reliquie, come era solito concedersi, e non di tutto il corpo: poichè delle medesime Reliquie furono fatte da' Sommi Pontefici alcune distribuzioni: e particolarmente di esse, ne donò San Gregorio Magno a Palladio Vescovo Saonense; e Vitaliano Papa a Otivino Rè de' Sassoni, & a S. Vandregisilo Abbate. E Gregorio Turonense fa menzione delle Reliquie di S. Pancrazio, e d'altri Santi Martiri, mandate da Pelagio Papa con un Diacono in Francia, le quali nel viaggio salvarono dall'imminente naufragio i naviganti, che lo conducevano. Et il Molano nel sudetto Indicolo dice delle Reliquie del medesimo: *Sancti Pancratii Martyris Romani Reliquie habentur in capite Ultrajecti ad Sanctum Salvatorem.* Il che si debbe parimente intendere di piccioli frammenti delle ossa di questo glorioso Santo; e forse ancora alcune di loro erano veli, (chiamati Santuari) che si solevano far toccare i Corpi de' Santi: perciocchè il Corpo di S. Pancrazio si conserva in Roma nella detta sua Chiesa nella Via Aurelia (eccetto la Tetta, che stà nel Laterano) sotto l'Altar maggiore di essa; il cui sacro sepolcro fu negli antichi tempi molto celebre, e famoso, per i continui miracoli, che ivi si facevano: dove particolarmente si soleva definire le cose dubbie con solenni giuramenti: e se tal volta alcuno fosse stato tanto temerario, che avesse giurato il falso, subito ne riceveva il condegno castigo; di che ne fa questa testimonianza Gregorio Turonense; *Est etiam (dice) haud procul ab hujus Urbis muro, & Pancratius Martyr, valde in perituris ultor; Ad cuius sepulchrum si cuiusquam mens in sana juramentum inane proferre voluerit; priusquam sepulchrum ejus adeat (hoc est antequam usque ad cancellos, qui sub arcu habentur, ubi Clericorum psallentium stare mos est) accedat, statim aut arripitur à Demone, aut cadens in pavimento emittit spiritum.* Ex hoc enim quisque fidem cuiuscumque rei ab alio voluerit elicere, ut verum cognoscat, non aliter nisi ad hujus Basilicam destinat. Nam ferunt plerique juxta Basilicam Apostolorum, sive aliorum Martyrum commanentes, non alibi probac necessitate, nisi Templum expetere Beati Pancratii, ut omni severitate consura publicè discarnento, aut veritatem

audientes, aut pro fallacia iudicium Martyris B. expavescunt.

E però non è maraviglia se S. Gregorio Magno (contemporaneo dell'istesso Gregorio Turonense, che scrive le cose sudette del sepolcro di S. Pancrazio, occorrenti all'età sua) ebbe particolar divozione, ed affetto a questo luogo; dove nel giorno del natale di S. Pancrazio recitò l'Homilia 27. sopra il cap. 15. dell'Evangelio di S. Giovanni. E perchè i Preti secolari (alla cura de' quali stava questa Chiesa) erano decaduti affai dall'antica loro disciplina, il medesimo Santo Pontefice, quindi removendoli, vi costituì un Monasterio di Monaci con il loro Abbate; al quale, frà l'altre cose, incaricò particolarmente il culto, e servizio della medesima Chiesa con tali parole: *Sed & hoc pra omnibus curatua sit, ut ibi ad sacratissimum Corpus Beati Pancratii quotidie opus Dei peragatur:* come si legge nel suo Registro in un' Epistola a Mauro Abbate di S. Pancrazio.

Il detto Abbate di S. Pancrazio assisteva con gli altri al Papa quando celebrava: come si cava da gli antichi Rituali; e sebbene si sa, che vi era un altro Monasterio di S. Pancrazio appresso il Laterano; (del quale fa menzione il Bibliotecario nella Vita di Gregorio Terzo, e Leone Terzo) contuttociò non dubbiasi, che i Rituali sudetti non intendino di questo della Via Aurelia, il quale era più insigno; tanto più, che alcuni di loro lo dichiarano con quella parola Transilberina: come lo manifesta anche Pietro Mallio il quale nominando le Abbazie principali di Roma, fa menzione particolarmente di questa in tal modo: *Abbatia Sancti Pancratii Via Aurelia,* a differenza di quella del Laterano, della quale non nè fa menzione alcuna. Quando sopra questo sacro Cimiterio fosse edificata la Chiesa, che oggi si vede, non si sa; perchè, sebbene nel libro de' Romani Pontefici si legge, che Simmaco fece la Chiesa di S. Pancrazio; contuttociò è nota la frase consueta di quell'Autore di porre la parola, *fecit*, in luogo de' *instructavit*; non parendo verisimile, che questo sacro Cimiterio, ricco di tanti sacri pegni, dovesse stare tanto lungo tempo senza Chiesa. Massimamente leggendosi di S. Felice Primo, e Secondo, che ambidue edificarono Chiese in questa Via Aurelia, ed in questi contorni. Ne int pare cosa verisimile, che dovendo questi Pontefici edificare Chiese in questa strada, non l'avessero fabbricata sopra questo Cimiterio, quando a quel tempo non ve ne fosse già stata edificata altra. Però concludesi, che ò una delle Chiese edificate da' sudetti Felici, fu questa di S. Pancrazio; ò che già a quei tempi ella si trovava edificata; e così credesi, che Simmaco non fosse altrimenti il primo fondatore di questa Chiesa; ma che solamente la ristaurasse; della qual ristaurazione, e doni da esso offertivi, così dice il Bibliotecario: *Eodem tempore facio Basilicam Sancti Pancratii, ubi & fecit arcam argenteam, qui pensat libras quinddecim. Fecit autem in eadem loco Balneum.* Debbe Simmaco condurre l'acqua a questo Bagno dalla prossima Forma Sabbatina, quando ancora la conducesse nell'Attrio Vaticano; dove fece un fonte; e un altro non debbe fare avanti questa Basilica: perciocchè di esso se ne vedeva ancora gli anni a dietro di vestigie: il medesimo Bibliotecario chiaramente dichiara, che della medesima acqua fu fatta vicino a questo luogo una mola da Onorio Primo, il quale ristaurò anch'egli questa Chiesa, e ornò d'argento il sepolcro di S. Pancrazio, facendovi sopra un divoto Ciborio, parimente d'argento, con molti altri ornamenti, descritti da lui. Questo luogo del Bibliotecario conferma quanto di sopra abbiamo detto; cioè, che Simmaco non fondasse di nuovo; ma ristaurasse questa Chiesa; non solo perchè di Onorio (che sappiamo certo, che la ristaurò) parla con l'istessa parola, *fecit*; ma perchè non correndo dal Pontificato di Simmaco a quello di Onorio più di cento, e venti anni incirca; pare cosa inverisimile, che se Simmaco avesse fondata di nuovo questa Chiesa, si fosse potuta in così breve tempo ridurre a tal vecchiezza, che minacciasse così imminente rovina, e necessitasse Onorio a rifarla fin da' fondamenti, ed a mutar del luogo suo il sacro Corpo; come si leggeva nell'Iscrizione, che era già nel Mosaico della Tribuna, fatto dal medesimo Onorio; la qual Iscrizione fu copiata, molti anni sono, da un libro manoscritto d'antiche Iscrizioni della Libreria Colonnese, e dappoi dal Cardinal Baronio è stata registrata ne' suoi Annali Tom. VIII. an. 638. ed è tale.

OB INSIGNE MERITVM ET SINGVLARRE BEATI
PANCRAII MARTYRIS BENEFICIUM BASILICAM
VETVSTATE CONFECTAM EXTRA CORPVS MAR-
TYRIS NEGLECTV ANTIQVITATIS EXTRVCTAM
HONORIS EPISCOPVS DEI FAMVLVS OBRVTA
VETVSTATIS MOLE ROVINAMQ. MINANTE A
FVNDAMENTIS NOVITER PLEBI DEI CONSTRV-
XIT ET CORPVS MARTYRIS QVOD EX OBLIQVO
AVLÆ IACEBAT ALTARI INSIGNIBVS ORNATO
METALLIS PROPRIO LOCO COLLOCAVIT.

Adriano Primo ristaurò di nuovo questa medesima Chie-
sa, e il suo Monasterio, chiamato di S. Vittore; come riferi-
sce il Bibliotecario, dicendo. *Basilicam Beati Pancratij
Martyris, nimia vetustate dirutam, atque ruinis praeven-
tam, isdem almsificus in integrum à novo nimio decore, cum
Monasterio Sancti Victoris ibidem sitto, restauravit.* Il qual
Monasterio rimane tuttavia appresso a detta Basilica, e vi
hanno Monaci dell'Ordine di S. Ambrosio. S. Leone Ter-
zo vi fece un'altro Ciborio d'argento, e offerì alla Chiesa,
e al suddetto Monasterio di S. Vittore, alcuni doni, riferiti
dal medesimo Bibliotecario nella sua Vita. Fece Pelagio
Primo, insieme con Narsete [ritornato vittorioso de' Gori]
una processione da questa Chiesa di S. Pancrazio alla Basili-
ca Vaticana. Et Innocenzo Terzo, l'anno settimo del suo
Pontificato, che fu l'anno di nostra salute 1205. a' 11. del
Mese di Novembre, coronò Pietro Rè d'Aragona in questa
medesima Chiesa, e in essa fece il detto Rè solenne giura-
mento di fedeltà. Era questa Chiesa fatta secondo la forma
antica, e aveva nel mezzo un richiudo di tavole di Porfido,
co' sedili intorno; e un' Altare avanti, con due pulpiti di
marmo, ornati di Porfido, e altre pietre, e diverse Figure,
in uno de' quali (cioè in quello a mano destra entrando) si
soleva cantar l'Epistola, e però in esso si legge quello ver-
so.

Qui legis attendat ad quid sacra lectio tendat.

E nell'altro pulpito più alto incontro a questo (cioè al si-
nistrolato dell'ingresso) si soleva cantar l'Evangelio; il
qual luogo fu rinovato in tempo di Papa Innocenzo Quar-
to da un'Abbate di questo Monasterio, chiamato Ugone; e
come appare dalla infra scritta memoria ivi posta.

*In nomine Domini. Anno Dominica incarnationis 1249. An-
no sexto Pontificatus Domini Innocentij Quarti Papa Indictione
prima Mensis Ianuarij die 11.*

Detur Pancratii calensis gratia domi,

Hoc opus Abbatij fieri qui fecit Hugoni.

Però il Cardinal Ludovico de Torres, Arcivescovo di
Monreale Titolare di essa, l'a rimutata quasi tutta, facen-
dovi aggiugnere le navi minori, a' lati, le quali si cono-
scevano esservi state ne' tempi antichi, e poi ridotte ad altri
uso, e a levato il detto tempio di mezzo, acciò che la Chie-
sa si possa nell'ingresso veder tutta: aveva ancora in animo
di adornarla splendidamente insieme con il suo sacro Cimi-
terio prevenuto però dalla morte, lasciò il tutto imper-
fetto.

CALEPIA Valle, Lat. Vallis Calepia, o pur Calepi-
na Vallis, Territorio di Bergamo, posto verso Levante di
questa Città, che prende la sua denominazione dalla Ter-
ra di Caleppio, di cui appresso. Questa contiene nel suo
circuito 12. Terre, che sono: Caleppio, Tagliuno, Cre-
dario, Vicolongo, Foretto, Adrarta, Viadania, Sarvi-
co, Predosio, Tavernola con le sue Contrade; Vigolo, e
Darzanica. A Levante confina col lago d'Isèo, e Mezzo di
con la Squadra di Calcinata, a Ponente con la Valle Caval-
lina inferiore; e Valle di Trenoio, e a Tramontana, o a
Setentrione con Isèo, ed i suoi Colonelli; ma però è rin-
chiusa tutta questa Valle tra' altissimi Monti. Gode questa
Valle (come scrive il Guarnerio) molte ricchezze, e sopra'l
tutto quantità de' frutti, buon'aria, e in particolare produ-
ce Vini ottimi di tutte le sorti. Per la temperatezza dall'aria,
come pure per la dolcezza della medesima aria a tempo sere-
no di Luglio vi cade, come rapporta lo Storico Spino, la
notte, Manna in gran copia, la quale per isperienza, e a
giudizio de' Medici supera nella bontà la Manna Calabrese.
E' fecondissima di selvaticine sì volatili, come terrestri. Ha
piano, e monti, alcuni de' quali producono fiori odorife-
ri, come Gigli, Narcisi, e simili; altri Abrotano, altri
Alenzio, e molti altri Semplici, e quasi tutti i suoi monti

anno pascoli ottimi per gli Armenti, e Greggi. Gli abitanti
di questa Valle parte son Nobili, parte Mercanti, e parte
Arceschi, parte Contadini, e trà tutti ascenderanno al nu-
mero di 12000. Fu questa Valle nel 1437. dal Principe di Ve-
nezia concessa in Feudo per suoi meriti al Conte Frosdaro
Caleppio, ed a' suoi Posterì, da' quali in Feudo ancor og-
gi viene goduta con tutta la potestà, e giurisdizione nel
civile, e con tutt'i dazj, e introiti, ed altre cose apparte-
nenti al Serenissimo Dominio, con la ricognizione di 2. Ce-
reci ogni anno per la festa di S. Marco.

CALEPPIO, Lat. Calepium. Terra del Bergamasco,
di cui prende il nome la prossima Valle, detta Calepia, di
cui sopra. Questa Terra è assai antica come dimostrano le
vestigie d'alcune Fortezze, e Torri; ed anche 2. Grotte,
assai lunghe, e contigue simili alle Catacombe di Roma: E'
posta in pianura, benchè la maggior parte del suo Territorio
sia montuosa sopra'l Fiume Olivo. E' abbondante di ottimi Vi-
ni. Produce ancora in qualche copia Biade, Castagne, e
Olivo, ed altri frutti. V'è un nobile Castello, fabbricato dal
Conte Trufardo I. dove fan residenza i Conti Feudatari.
Ha poco lungi una Contrada, detta Castel Rompino, cir-
condata da una mura, e munita d'un Forte. Ven'è un'altra
detta Gandozzio, tutta coltivata, pur copiosa d'ottimi frut-
ti, e di Castagne; dove si trovano ottime pietre da Moli-
no, delle quali si formano in quantità; e mediante il Fiume
Olivo si trasportano al Pò. Vi si fan parimente gran copia di
Carboni per le fucine del ferro. Gode Caleppio un'aria ef-
fugiva, e fa più d'80. Anime. Gli abitanti di questa Ter-
ra diconsi Calepini, come sopra.

CALERA, nome di cui nel suo II. Tomo di Geografia
il Baudrand altro non scrive, che la Calera, *Vulturniacum,
Jovis Hispania.*

CALERE (colle stretto) p. I. Lat. curare, perlinere, ra-
tionem habere alicujus. Ver. sempre imperionale signif. Pre-
mere, o curarsi. Boc. Nov. 26. 22. *Non ve ne dia: modo
di pregare.* Boc. p. 4. n. 12. *Deh, se vi cal di me, fate che
noi ce ne vna meniamo una colassa di queste papere.* In Prov.
suoi dirsi: *Di quel che non ti cale, non dir nè ben nè male.*
Questo Ver. è tolto dal Verb. calere. Lat. usati dagli antichi
nello stesso significato. Stat. in Thebaid.

Bellator nullicaluit Dens, &c.

Proflis audaci Martis percursus ancora.

Arma, Tubas audire calens.

Onde bruciare, o scottare diciamo di quelle cose, che
esigono la nostra cura, e siccome di ciò che non è imposta
diciamo: non mi bruccia, e non mi scotta: tolta la metafo-
ra da chi si scotta, che subito si fa sentire, e richiede i ri-
medj per guarire. Pretese Francesco Alunno, come si dirà di
sorto, che il Ver. Calere fosse totalmente difettivo, e che non
avesse se non 3. o 4. tempi. Ma ne' buoni Autori trovasi quasi
in tutt' i tempi, e modi: onde oltre gli esempj addotti, s'ad-
durano anche i seguenti Boc. Nov. 46. e G. Vil. l. 12. c. 15. *A
cine calen.* Dan. Purg. 25.

Chè di volger Caler mi se non meno.

Boc. Nov. 3. Proem. *Aniun caglia di me: e Nov. 24. Non
ve no caglia nò.* Nel Later. nu. 275. trovasi caleffe. Nov. ant.
n. 56. *Siccome poco ci è caluto di costui, così vi sarebbe vie meno
di me.* Nel Petr. Son. 53. e 290. trovasi calie. Trovasi non
di raro usato: *Non avere in calere, o a calere, come disse
M. V. lib. 8. c. 74. Effere in calere, come Fil. E mettere in
non calere, come Vill. 82. c. 82. Darli a non calen, metterli
a non calere, porre in non Calere; ma questi son modi reita-
ti dall'antica Provenzale, usando l'infinito del Ver. calere
in forza di nome sostantivo. Così mettere in non calere, usa-
to dal Dante, e dal Petrar. è formato dal presente dell' In-
dicativo, e non è altrimenti nome sostantivo Cale, usato
da cert'uni, che scioccamente costumano nel medesimo
significato. *Mettere in un calere, o in un uale, quasi dicessa-
ro mettere in un cantone, o in un angolo, come costumai di
quelle cose, che poco, o nulla si stimano.* I Francesi di-
cono *Non Chaloir*, cioè non calere; e il *na me chaum*, cioè
non mi cale.]*

CALERE Voce Provenzale, praticata però alle volte;
ma impropriamente nel Italiano. Bembus Asul p. 23. *Et al-
bergare, e gioire sono Provenzale, & Calere altresì.* Di-
tornò alla qual Voce essi avevano in usanza familiarissima, vo-
lendo dire, che alcuno non curasse di che che sia, dire che
esso lo poneva in non calere, o veramente a non cale, o an-
cora

cara a non calente: Ma questa parola del Latinismo, come lo partecipano quasi tutte quelle del Provenzale. Non ostante però leggiamo ancora in Dant. Inf. XII. *E quei accorto gridò, corri al varet, mentre ch'in furia, e buon che ti ti cale*. Curam tui habeas, serves te. Et Inf. XIX. *Se di saper, ch'io sia, ti cale tanto?* Tantum tibi curæ est? Purg. XXX. *Sipoco a lui ne calso*. E XXII. *Havvan paruta di non valer*. Land. non curare. Quod expressit Inf. IX. *Ma se sembianza d'huom cui altra cura, Stringa, e morda*. Li cagli d'altro. Gallis Chaloir. Non se chaloir de rien. Hispanis Tener cura, hazer caso. Metter in non cale, trascurare.

CALERE. Cale, Secundo l'Alunno, Verbo impersonale, ne al tre voci ha che le simili alle terze persone nell'indicativo modo cale, calea, calse, calerà, nell'imperativo caglia, nell'ottativo, e soggiuntivo, calerebbe, caleste, cagliati, nell'infinito calere, e significa curare, o pigliare pensiero, e vien dal latino calet, benché si creda, che i nostri l'abbiano da' Provenzali, ne si pone assolutamente: ma sempre vi bisogna il nome, o'l pronome, dicendo mi cale, ti cale, gli calse, a lui calse, e s'ordina dalla prima parte col terzo caso, dell'altra che segue col secondo, &c. Deh se vical di me. 1. rincresce, o fate conto, o avete pensiero, &c. 896. Se vical di me. 1925. Se del tuo onore ti cale i. se n'hai cura. 1824. Ma Gianni, al quale più che ad altro ne caleva. 1257. Di che non poco vi dee calere. 738. Coloro a' quali dee di noi C. LA. Oime dove sono ora tanti amici tuoi, a quanti folca di me per amor di te C. P. H. Se ingegnava di mostargli, che di lui le caleste. 1788. Et massimamente al persone, alle quali del suo onore C. LA. Io mosterei, che più Bianco fiore non mi C. PH. Disse la donna, non vene caglia no, i. non vi sia a cura, non ve ne dolga, o rincresca. 693. Et perciò a niun C. più di me: che a me. 903. Et a cui molto di me è caluto, A M.

CALERGI Patrizj Veneti, detti anche *Foca*. Questi Venero di Candia, e furono così denominati, perché l'Imperadore Niceforo Foca mandando nell'896. suo Fratello Varda con 25. Baroni, e grossa Armata a recuperare l'Isola di Candia da' Saraceni, e racquitarola, si chiamò il Fratello Calligi, che vuol dire in Greco *buon portamento*. Da questa Famiglia sono discesi i Fufani d'Alemagna, ed i Fieschi da Genova, che portano la stessa Arma, bandata di azzurro, ed argento di quattro pezzi in un Ovato posto in petto ad un'Aquila bicipite nera in campo d'argento, fra' colli della quale nasce una Croce d'oro. Del 1381. fu in Venezia *Giorgio Calergi*, il quale per le sue molte benemeritenze fu ammesso al Gran Consiglio. Nel 1457. fu in Venezia *Antonio Calergi*, Persona dottissima, e fu fatto Cavaliere dell'12. del Senato, e maritò *Matteo* suo Nipote nella Nipote del Doge Donado, e nel 1570. detto *Matteo* fu de' Palladini, e Governatori dell'Armata, erimase de' Dragadi. Trovandosi quello in Candia operò in quel Regno molto a pro della Repubblica; ed essendo abbruciato l'istesso da Aluchiali, essò in Persona, rimase nella Città Giuliano Sagredo Rettore, che colla forza da' Nemici era stato cacciato. Ha questa Famiglia posseduto in questa Reggia rilevanti ricchezze, & ha dato alla Patria nella Serie de' tempi Senatori, e Ministri di rimarcato talento. *Caronelli M.*

CALERO (*Giovanni*) Franciscano. Riformato ritrovandosi in un Convento della Provincia de' Santi Pietro, e Paolo, in tempo che nel 1541. i Cassani Popoli dell'India della Provincia di Salitto (ribellatisi al proprio Rè apostatarono ancora dalla Cattolica Fede, ritornarono all'Idolatria) si ritirarono alla cima d'un monte: mollo da un eccessivo zelo determinò salire all'accennato monte, e procurare se poteva ridurli all'ubbidienza del Rè, e della Chiesa. Ottenuta perciò licenza dal suo Guardiano, ed armatosi de' Sacramenti, se ne andò al monte, e giunto al luogo, ove gl'Indiani dimoravano, salutatisi benignamente, si pose a pregarli con efficacia, che alle loro istanze tornare volessero, e non abbandonare con tanto pericolo, e danno della propria salvezza la vera Fede, in cui erano stati condotti da' Religiosi Francescani. Ma quella barbara Gente con alterigia, & orgoglio grande gli rispose, che se ne tornasse tantosto al Convento, dond'era partito, se non voleva portar la pena del suo troppo ardimento, sapendo essi molto bene quello loro conveniva fare, nè aver biso-

gno del suo consiglio. Ciò udendo il Servo di Dio, e molto ben conoscendo la durezza di que' cuori ostinati, considerando, che indarno s'affatigava, benché interiormente sentisse molto la perdita delle loro anime, cominciò ad inviarsi verso il luogo, donde era partito. In tanto una Femmina di quel Paese, che ivi si trovava istigata dal Demonio, si mise ad incitarli contro gli altri Indiani, dicendo, che degeneravano da' loro antenati, i quali mai non avevano sopportata alcuna ingiuria; ma sempre vendicatisi, accesi però di furore barbarelico corsero adosso a quel servo di Cristo, il quale avvedutosi dalla loro furia, s'ingionocchiò in terra con intrepida costanza aspettandoli, rendendo grazie a Dio, che l'avesse fatto degno per la Fede Cattolica, e per amor suo spender la vita, e finire i travagli del vivere mortale con sì felice morte. Mentre dunque colla mente si era quasi dalla terra trasportato in Cielo, fu da que' barbari assalito colle spade di quercia, e dividendoli la testa, l'uccisero. Erano andati col buon Padre quattro giovani Indiani da lui istruiti nella Fede, fatti Terziarij Francescani, ed istruiti a' servigi la messa, il maggiore di essi quando si avvide, che coloro inferociti volevano dar addosso al servo di Dio, si mise a fuggire, e raggiugliò i suoi de' successi. Gl'altri tre fra il tumulto, e furia di quegl'empj abbracciando, e con molte lagrime, e gemiti piangendo il loro carissimo Padre, e maestro restarono con lui uccisi. Il corpo di *F. Giovanni* dagli uccisori fu spogliato, e lasciato ivi insepolto, dove stette 7. giorni, e poi cercato da' Spagnuoli per seppellirlo, fu trovato intero, spirante l'odavissimo odore, e così fresco, e trattabile, come se allora fosse stato ucciso, la dove i Corpi de' giovani suoi compagni da' Lupi erano stati divorati. Portarono i Spagnuoli il di lui corpo nel Convento della Concezione della Beatissima Vergine di Izlatlan con molta divozione, ed onore, e avendolo i Frati vestito d'un'Abbito loro, gli Spagnuoli, ch'erano presenti a gara in pezzi lo tagliarono, riservandone ogn'uno la sua particella come Santa Reliquia. Fu poi il cadavere di questo cavaliere di Cristo con allegrezza speciale di ognuno, e con solenni esequie seppellito nel detto Convento, celebrando tutti ad una voce la di lui Santità, Barez. 4. p. C. l. 3. cap. 36. & il S. C. ivi l. 2. c. 54.

S. CALES, Abbate in Maine, detto da' Latini *S. Carilefas*. V'è un luogo ov'è chiamato *S. Charly*, ed un altro nel Poitù, ov'è denominato *S. Carles*, di cui celebra la memoria 1. Luglio. Fiori verso il 540.

CALES, Città d'Italia negl'Ausoni, Popoli Campani, memoranda, e nobilitata per esser stata pria sforzata coll'Arme Romane da Valerio Corvino, della presa della quale, e de' suoi Popoli egli trionfò, come scrive Livio lib. 8. Dec. 1. ove lasciò un Presidio municipale, e fu dalle Romane forze conservata.

CALES, o *Colais*, secondo i Francesi, è uno de' più antichi Porti dell'Europa, e de' più rinovati nella Storia Romana sotto il nome d'*Julius Portus*, poichè diede l'ingresso nell'Inghilterra a Giulio Cesare per portarsi a cercare un nuovo Mondo di là da' nostri Mari, ed unire al suo Impero Provincie, che la Natura a separato dalle nostre Terre con un Elemento. Egli è situato all'incontro di Dover: il suo Territorio con quello d'Inghilterra forma lo Stretto, o Passo di *Cales*, ch'ha 7. leghe di larghezza: di modo che in 3. ore con vento favorevole si passa da un Regno all'altro senza cambiar positura. E ben noto, che Eduardo IV. impiegò 3. settimane in passare questo Traghetto con una flotta di 500. Vascelli, che portavano 40000. Soldati. La Città, che prima non era, che semplice Borgo, fu circondata di mura da Filippo Conte di Bologna, uno de' Malcontenti, che si collegarono contra la Regina Bianca, madre di S. Luigi; e sotto Badovino IV. Bella-barba fu principiato il suo Porto. Questa Città di forma triangolare è una delle più importanti Chiavi degli Stati della Francia, e si refe alla discezione di Edoardo III. Re d'Inghilterra allora trionfante nella Pianura di Crecy; ma ciò non fu, che nel 1347. dopo avere sostenuta la fame, e l'incomodità dell'assedio d'un'annata senza che Filippo Re di Francia potesse soccorrerla; onde Giovanni di Vienna, che la comandava, destituito di forze, e privo d'ogni speranza, vedendosi da tutte le parti ristretto, la cedette a' nemici. ed il Rè, e la Regina vi furono in Persona con tutta la Nobiltà Inglese più tosto per testimoniare il coraggio, e la

e la fedeltà d'un Popolo vinto, che le conquiste, e felicità d'un Principe vittorioso. Gl' Inglese, che per mezzo di questo Porto si vantavano d'aver alla cintola le Chiavi della Francia, la conservarono 20. anni, finchè il Duca di Guisa dopo incirca giorni 10. d'assedio la conquistò sul principio del 1558. L' Arciduca d' Austria Alberto, Governatore per S. M. Cattolica ne' Paesi Bassi, prese *Cales* nel 1596. dopo 2. anni fu resa al Rè Enrico IV. per uno degli articoli della Pace di Vervins. Quando la Città cadde in mani del Duca di Guisa, era difesa da 3. Bastioni, riguardando in quarto l' Austro verso la Cittadella; ma poi è stata regolarmente fortificata dal regnante Luigi XIV. e le sue munizioni consistono in 9. gran Bastioni Reali, oltre a quelli della Cittadella, ed altre opere, tutte investite di pietra con replicati recinti, guarniti d' ottimi Forti, di modo che ora è una delle più rimaste Piazze del Regno. La di lei fossa è doppia, assai larga, e profonda, e vi passa il Fiume Hames, che scorre, e bagna le sue mura: diversi Ruscelli, che adacquano molte Paludi all' intorno, venendo a scaricarsi nella medesima fossa, s'uniscono a costituir la Isola. Se non vi fosse il Ponte di Nicullai, guardato da un Forte dello stesso nome, non potrebbe accostarsi a questa Piazza, che in passare per le mentovate Paludi, nè può entrarvi nel suo Porto, che con licenza della Guarnigione del Risban, il quale sarebbe parimente Isola, se non fosse unito al Continente per mezzo di lunga Diga. Il detto Porto è diviso in 2. nominato uno il Cadevrai; l'altro più grande è chiuso da 2. Moli ben muniti, entrando parte del Fiume nella Città, parte nel Canale, che serve molto ad accrescere il commercio. *Cales* è Città non molto grande; ma assai ben fabbricata, ha belle, e dritte strade, fra le quali la più considerabile è quella, che principia alla Porta di Terra, e fino al Porto s'estende, corrispondendo anche nella Piazza maggiore, dov' è il Palazzo della Comunità, e quello dell' Auditore colla Torre Dugnet, oltre diversi Forti, Monasterj, e Chiese magnifiche. Vedi Tomi Figurati di questa Biblioteca.

CALES, Lat. *Calesia*, Gr. *Kalonia*, Città degli Ausoni Campani, detta ancora *Calesia*, come scrive Dionis. lib. 15. Hist. Rom. antiq. situata nella Via Latina, che va nella Via Appia a Benevento; questa fu tenuta da' Romani contro i Capuani, per esser vicino a Capua nel Territorio Sediciano. Poi fu dichiarata Colonia in tempo, che i Romani dedussero Fugelle, secondo Lucio Flor. lib. 8. *Epitom. Livian.* Vedi *Calesia*.

CALESCIO, Lat. *Currus*, vi, *Carpentum*, *Pilentum*, *Rheda*, *Carriscus*, *Carrisca*, *Carrisca*, *Calesca*, e da' Francesi *Calesche*. Vedi *Calesse*.

CALESIA, Lat. *Calesia*, Villa di Roma, così detta da Quinto Quinziano Cavalier Romano, ch'era nel Territorio Sabino Nomentano; Uomo della Tribù Fradica, come addita l' Epitaffio ritrovato nella sua Possessione.

DIS. MANIBVS

Q. CALESIVS. Q. FIL. QVINTIANVS.
TRIB. MIL. LEG. III. ITALICÆ. ET. L.
CALESIVS. Q. F. CLAVD. QVINCTI
ANES. SABINVS. EQ. ROM. REST. CVM
MONVMEN. ET. MACERIE CIRE PED.

CALESIA, Città Vedi *Cales*.
CALESSANTE, Part. di *Calesare*, di cui appresso, sign. colui, che viaggia in Calesse.

CALESSARE, Lat. *Biga vehi*, Verbo deriv. dal Nom. *Calesse*, di cui appresso, sign. viaggiar sopra'l Calesse.

CALESSE, *Calesso*, e *Calesso*, Lat. *Biga*, sorta di Carro da 2. ruote, sostenuto per d'avanti dal Cavallo, per uso da portar Vomini. Credeasi questo nome derivato da *Cales*, dove forte fu inventato questo Carro. In Roma fu detto *Currus Ghisus*, dal celebre Card. Flavio Ghigi, che fu il primo a portarlo in Italia nel suo ritorno da Francia.

CALESSIERE, Deriv. da *Calesso*, o *Cal-ss*, signif. colui, che guida il Calesse, con altro nome detto Vetturino.

CALESSIO. Vedi *Calesse*.

CALESSO. Vedi *Calesse*.

CALESSANI (Girolamo) diede in luce: *Osservazioni Medicinali*. Venet. 1616. 4.

CALESTRA, Città già litorale della Tessaglia, presso la quale scorreva il Fiume Asio nell'Egeo. *Herodot. lib. 7.*

CALESTRA è una spezie di Mitra. *Isid. Gloss. Calyptra*
CALESTRUVI (Giovanni) Fiorentino, connumerato nel Catalogo de' Pittori Romani nel 1652. e celebre per la bravura del suo bulino, col quale ha intagliato molte belle Opere, come leggesi nel Rossi, Indice delle Stampe di Roma.

CALETRA, luogo ove si nutriscono le Vespe. *Isid. Gloss.*
CALETE, picciola Isola posta fra la Samotracia, e'l Cheronefo sec. Tolomeo.

CALETI, p. l. Lat. *Caletes*, tras. p. l. Popoli della Libia inferiore.

CALETTA Isola, la prima, che s'incontra sulle Coste di Barbaria passato il Capo Carotica. Padre Coronelli *Isol. p. 1.*

CALETTO (Francesco) Compose un Trattato. *De ratione probandi.*

CALEZ, Terricciavola della Francia con un Monastero nella Maina verso'l Fiume Aniste, 2. Leghe dal confine della Bearne, e dal Vendosmoise, 6. da Vendosme all'Orto, 11. verso Mons, I Latini la dicono *Anisina S. Carilephi*, dal Santo di tal nome, che quivi fu il primo a menar vita Eremitica; e poi fabbricatovi il Monastero, nè divenne anche Abbate.

CALEU, secondo il Baudrand, come scrive nel suo secondo Tomo, è il Porto dell'Attica, ch' i Antichi conobbero sotto il nome di *Piræus*. Ma egli in ciò ancora molto s'inganna, poichè il *Piræus* chiamasi oggidì *Porto Lione*, il che non gli sarebbe accaduto, se ricordato si fosse di ciò, che scrisse antedentemente nel suo I. Tomo, *Piræus, perous Atheniensium Ciceroni, & Straboni, qui Pyraus Plauto, nunc il Porto Lione, dictus ab extoris, Sophiano refo, cum alijs à Leone marmoreo, qui jacet ad lissus, &c Porto Draco Græcis*. Ben è vero, che tuttavia il *Piræo* chiamasi *Porto Lione* da' detti Leoni, i quali furono con altre spoglie d'Atene trasportati dal Doge Morosini in Venezia, nell'ultima Guerra, ed oggidì si veggono collocati a' lati della Porta dell' Arsenal colle seguenti Iscrizioni. Il Disegno de' medesimi Leoni sta inserito ne' Tomi Figurati della nostra Biblioteca.

Iscrizione, nella Base del Leone a mano destra della Porta dell' Arsenal.

FRANCISCUS MAVROCENUS POLEPONESIACUS
EXPUGNATIS ATHENIS
MARMOREA LEONUM SIMULACRA
TRIUMPHALI MANU E PIRÆO DIREPTA
IN PATRIAM TRANSTULIT FUTURA VENETI
LEONIS
QUÆ FUERANT MINERVÆ ANTICA ORNAMENTA

Iscrizione nella Base del Leone a mano sinistra della Porta dell' Arsenal.

ATHENIENSIA VENETÆ CLASSIS TROPHÆA
VENETI SENATUS DECRETO
IN NAVALIS VESTIBULO CONSTITUTA
ANNO SALUTIS MDCLXXXVII.

CALEVA, e *Calleva*, Città registrata da Antonino, da Tolomeo chiamata *Galeva*, benchè nel Codice Greco leggesi *Nalcera*, allo scrivere di Humfredo, Lelando, e Camdeno, è *Vvalingford*, Borgo della Contea di Bercks alle sponde del Tamigi.

CALF.

CALFI, Lat. *Calphi*, Padre di Giuda, Colonnello Generale della Cavalleria di Gionata Macabè, egli non abbandonò giammai lo stesso Gionata, e quando le di lui truppe si diedero a vergognosa fuga nel combattimento, seguito nella pianura d'Aravicino al lago di Genesaret, nel 390. cioè 141. anni, avanti la venuta di Cristo, questo valoroso Colonnello si tenne intrepido con un coraggio straordinario. *1. Machab. e II.*

CALFONA, Famiglia Veneta aggregata, al gran Consiglio nel 1112. ora trovasi estinta. Cron. M.S.

CALFURI, Famiglia Nobile Fiorentina. V. *Donati*.

CALFURNIA, Famiglia Romana. Vedi *Calpurnia*.

CALFURNIA Moglie di Cesare. Vedi *Calpurnia*.

CAL-

CALFURNIO (*Flacco*) Autore, di cui si trovano. *Declamazioni*. Genova 1625.

CALFURNIO (*Giovanni*) (Bresciano, Lettore delle Lettere umane prima in Venezia, e poi in Padova, fu eccellente nell'erudizione, scrisse con isquisita chiarezza, l'*Interpretazione dell' Eutensimerumenon di Terenzio*, stampata in Basilea, appresso l' Froben con i Comenti di Donato, ed in Venezia appresso lo Scoto 1545. con molte *Satire*, ed alcune *Comedie facerissime*. In oltre leggesi un curioso *Dialogo*, nel quale egli introdusse l'anima sua propria, che ragiona ne' Campi Elisi, con quella di Lucio *Calturnio* Pisone, che scrisse gli *Annali di Roma* del 1478. *Cozzando*, Servita, 1. 1. cap. 103.

CALFURNIO *Pisone*. Vedi *Pisone*.

CALFURNIO. Vedi *Calpurnio*.

CALG.

CALGIUN, Città del Paese, detto *Habascshah*, cioè a dire dell'Etiopia. Ella è situata in una Campagna assai deserta all'Occidente di Maridrunah, Città dello stesso Paese, ch'è sul Mar rosso.

CALI.

CALI, Cognome d'Abù Ismael Ben Cassim, ch'è qualificato *Lugavi*, cioè a dire Rettorico, morto l'anno 356. dell'Hegire. Egli è Autore d'un Libro, intitolato *Barefagarib*. Vedi ancora *Cannal Cali*.

CALI, Lat. *Calium*, Castello dell'America Meridionale nella Provincia detta *Terra-Ferma*, e nella Pianura del Regno di Popajam alle radici de' Monti, presso il Fiume Cauca, 30. Leghe lungi dal Mare Pacifico in oriente, e 22. in Settentrione della Città di Popajam, sotto il Dominio della Corona di Spagna; ma poco coltivato.

CALI, o de' *Calo* (*Mauro*) da Malta, Religioso del nostr' Ord. de' M.C. di S. Francesco, Maestro in S. Teologia, e molto versato nelle leggi canoniche, e civili, non men dotto, che saggio; fu Vescovo di Malta sua Patria. A questo il Papa, ed il R. Martino commise molte cause ecclesiastiche, come scrive l' Abb. Pirro. Consegui egli questo Vescovado circa gl'anni 1398. e poscia a' preghi del R. Martino per autorità di Papà Alessandro V. Ivi promosso a quello di Catania, il di cui Tempeo egli accrebbe con edifizj, ed arricchì con diverse SS. Reliquie ne' loro Vasi d'argento incassate, e freggiate con preziose gioje, ne' quali spese 5000. Fiorini. Indi rinunziato quel Vescovado, ritornò a quello di Malta nel 1420. come notasi nella Cronologia di que' Vescovi. Di lui fa ancora onorata menzione il P. Luca Vadingo nella Storia de' Frati Minori.

CALIA, p. l. Lat. *Auri scobi*. Term. degli Orefici, sign. quegli Scamuzzoli, cioè minutissime particelle dell'Oro, che spicciano da esso nel lavorarlo; detta così, quasi sia il calco, che fa l'oro. Pataffi.

Io non o fior, nè punto, nè calia; Minuzzol, nè Scamuzzolo. Per metaf. prendesi per ogni particella di che che sia. Elpos. Vang. *Parciocche prima l'omo ha bisogno di quelle cose necessarie in questo Mondo, vivendo Calia; cioè punto di tempo.* Trovasi anche usato con forza d'Auver. in signif. di punto, niente. Franc. fac. Op. Div. *E vi farò servirvi, che non sian Calia*, &c. In prover. si dice: *Nè li fca, nè Calia*; e vale Niente niente, pur un minimo che.

CALIANASSA, Lat. *Chalianassa*, Ninfa del Mare, così detta dal b. reggere *Calianera* e il nome d'altra Ninfa.

CALIAR, credesi al parere del Baudrand, un Monte dell'Acaja, lo stesso che Strabone chiama *Callidromus*, ne' Confini de' Locri.

CALIARI (*Benedetto*) Veronese Pittore, fratello del famoso Paolo, di cui sotto, servì al fratello, ed a' Nipoti d'aiuto nelle cose d'Architettura; ma più valse nelle cose a fresco, che ad olio; onde fu sempre occupato da Signori principali di Venezia, e ne ritrasse utili considerabili. Visse continuamente col fratello, dopo la morte del quale conservò l'affetto stesso a' Nipoti, a' quali lasciò tutt'i suoi beni, morendo nel 1598. d'anni 60.

CALIARI (*Carlo*, e *Gabriello*) Veronesi, figli di Paolo, di cui appreso, sotto la Scuola, e direzione paterna s'approfittarono anch'essi nella Pittura. Il primo di quelli da fanciullo ritrasse molte cose dal Padre, ed al Bassano; e ritrovandosi allora in un suo Villaggio nel Trevigiano, dilettavasi di ritrarre al vivo i Pastori, le Perle, le erbe, i fiori, ed altre cose villerescche, nel disegno del-

le quali mostrò la vivezza del suo ingegno. Fù le altre Opere ch'egli fece in pubblico, il San. Niccolò sopra la volta della Chiesa di questo Santo in Venezia. Circa gli anni 17. di sua età, fece 2. Invenzioni; una d'*Adamo offeso con Venera piangente*; e l'altra d'*Argelica*, e *Medoro*, che furono vedute con piacere dal Padre; e da un Cavallero Oltramontano furono trasportate in Germania; il *Medoro* poi vedesi in stampa di Raffaele Sadler. Morto poi il Padre, ambidue i fratelli diedero compimento ad alcune Opere da lui incominciate, prestando loro qualche aiuto il Zio. Messime nelle Architetture. Frà le altre il *Bastimento di Cristo*, nella Chiesa vecchia de' PP. Capuccini, con farne poi altro maggiore d'ordine del Senato, per la nuova Chiesa de' medesimi PP. Per il Convento di San Giacomo della Giudeca, fecero il *Convite di Loui Pubblicano*. Nella Sala del maggior Consiglio, 2. Storie d'*Alessandro III.* Dall'uno, e l'altro Capo della Sala dell'Antipregadi le solenni *Ambasciate* fatte al Senato. In S. Giustina di Padova, la *caduta di S. Paolo*, e l'*Martirio di S. Matteo Ap.* Nella Casa grande de' Patrizj Cornari, la *Regina Caterina Cornara incontrata dal Doge Agostino Barbarigo*. Nella Chiesa del Soccorso, la *Vergine sopra le nubi*. Per la Confraternità de' Mercanti, la *Natività della R. V.* In S. Niccolò de' Frari, il *Salvatore condotto a Caifassa*. Per la Chiesa di S. Vito, una tavola con più Santi; e per San Niccolò del Lido, la *Vergine con S. Benedetto*, ed altri SS. Sopra la porta del Refettorio del Convento di S. Sebastiano, la *Vergine Assunta*, con S. Sebastiano, e S. Girolamo, ed il B. *Pietra da Pisa fondatore con altri BB. di quell'Ordine*. Ambidue poi separatamente fecero molte belle Opere, che si vedono sparfe in Venezia, per lo Stato della Repubblica, ed altrove, tenute in molto conto. Carlo mancò in età d'anni 26. nel 1596. Gabriele sopravvisse infino al 1631. in cui di 63. anni morì di peccilienza.

CALIARI [*Paolo*] inteso comunemente col nome di *Paolo Veronese*, perche nacque in Verona nel 1532. Sua Padre fu Gabriello *Caliari*, Cittadino Veronese, e Scultore, che l'insegnò da fanciullo i principj dell'Arte sua, avvezzandolo a far inodelli di creta; ma vedutolo più inclinato al dipignere, lo pose sotto Antonio Badila suo Zio, allora chiaro Pittore in Verona, sotto del quale si mostrò dotato di tutte le parti, che si richiedono in un buon Pittore, di facile apprensione, tollerante nella fatica, di tenace memoria, e di genio nobile: poicche non ideava, nè formava cosa, che non spirasse grazia, e diletto; a segno tale, che in breve tempo potè produrre stupori nel disegno, e nel colorito. Tral'altre fue primizie, fece in S. Fermo della sua Patria una *Madonna a sedere*, con 2. Santi; ed in S. Bernardino, dirimpetto al Lazzaro, del suo Maestro, dipinse il *Signore, che risana la Suocera di S. Pietro*; e nella via Strozza 2. *Figure di balla macchia*, da' quali principj si presagirono i di lui futuri progressi. Condotta poco dopo a Mantova dal Card. Gonzaga, con Domenico Bonifazi, Battista dal Moro, e Paolo Farinato, giovani Veronesi, per dipignervi le Tavole del Duomo; Paolo vi fece S. Antonio Abate, parso da un Demonio con un bastone, e da un altro deluso per forma di *Femmina*, nel che prevalendo a' concorrenti, nè fu distintamente remunerato. Ripatriato in Verona, s'applicò a copiare il quadro de' Conti Canosa, ed in altre private fatiche. Vedendo poi che aveva poca forte nella Patria, passò a Tienne nel Vicentino, dove in Casa de' Conti Porti, dipinse a fresco alcune Storie, e Favole, grandemente stimate, ajutandolo Battista Zelotte suo Discepolo stesso. In Fanzolo, Villaggio del Trivigiano, dipinse pure a fresco il Palazzo de' Patrizj Emi; ed in altri luoghi di que' Villaggi. Dopo di che fu chiamato in Vicenza per dipignere il monte della Pietà. Indi si portò qui in Venezia, dove ebbe campo di far conoscere il suo valore. E prima d'ogni altra cosa, con Maestria lavorò il Soffitto della Sagrestia di S. Sebastiano, dove fece la *Coronazione della Vergine cogli Evangelisti*, eccettuati i fanciulli posti ne' fondi, che furono d'un suo scolare. Dipinse pure con applauso la parte del Ciclo della Chiesa, poco prima rinnovata, diviso in due Ovari, in uno de' quali dipinse *Ester*, condotta ad Assuero; nell'altro *Mardocheo*, condotto da Amaneo a Cavallo per la Città. E nel Quadro di mezzo la medesima *Ester*, coronata da Assuero in luogo di Fasi. Scoperte queste pitture, vi corse a

DU-

numerofo popolo ad ammirarle, con fomma lode dell' Autore. Nella medefima Chiefa fülle volte dell' Altar maggiore dipinfe la *Vergine Affunsa*. E nel Coro efpreffe due belliffime *Storie di S. Sebbaftiano*, con altre Opere mirabili, non avendo allora altro che 15. anni d'età. Incontraro perciò il genio di quella Dominante, ebbe a far molte Opere a olio; e ripigliando ad iftanza di molti Signori le Opere a frefco, andò alla Soltanza, vicino a Castel Franco dipinfe quel Palazzo dentro, e di fuori, e frà le altre Figure ritrafte feffe in atto di leggere, che riuicì una delle Opere più fingolari di Paolo. Circa l' medefimo tempo richiefto da Daniello Barbaro, Patriarca eletto d' Aquileja in Mafiera, Villaggio vicino ad Afolo nel Trivigiano, arricchì delle fue maraviglioſe Pitture, quel Palazzo, erettovi co' modelli del Rollardo.

Ritornato in Venezia dipinfe, prima foſſe nella Caſa del Bellavite in Campo di S. Maurizio 4. *Storie colorite*, e 2. a chiaroſcuro de' fatti Romani. Rinuovandofi in queſto mentre alcune delle vecchie Pitture del Palaggio Ducale, fù a Paolo locata una delle maggiori *Storie della Sala del Maggior Conſiglio*, in cui con molto decoro rappreſentò *Federico I. Imperadore*, che riconoſce per Paſtore Univerſale *Ottaviano Antipapa*; ritraendo al vivo molti Senatori coſpicui. Nella Camera ove riduconſi i Capi del Conſiglio di 10. formò belliffime *Idee*, confacevoli al luogo. Nel Cielo dell' Anticamera dipinfe S. Marco col Leone, e le virtù Teologali; e ne' lunghi ſpazi alcuni trionfi Romani di terra verde a chiaro ſcuro. Scelto poi per gli altri giovani da Tiziano per dipignere la Libreria di S. Marco, gli toccarono 3. tondi per la volta verſo l' Campanile; nel 1. de' quali finſe alcune belle *Matrone per la Muſica*, che numerano varj *Strumenti*, ed una che canta, con *Amore*. Nel 2. la *Germetria*, e l' *Aritmetica*; e nel 3. l' *Onore*, corteggiato da diverſi *Filoſofi*, *Storici*, e *Poeti*. Per la qual fatica, oltre la ricognizione ſolita, fù remunerato d' una collana d' oro. Poinella Chieſa da' Crociferi nella Cappella, deltra accanto l' Altare dipinfe la *Natiuità del Signore*.

Portatoſi poi alla Patria per rivedere i Parenti, dipinfe nel Refetorio de' PP. di S. Nazaro la *Menſa di Simon leproſo con la Maddalena a' piedi del Redentore*, con molti *Commenſali*, e *Miniftri*, tutti diſpoſti con ordine mirabile. Reſtituitofi a Venezia proſeguì le Opere di S. Sebbaftiano, dipignendovi nell' Altar Maggiore la *Beatiſſima Vergine con alcuni Angeli* a' piedi di S. Sebbaftiano, San Pietro, e San Franceſco, in cui ritraſſe il P. Bernardo Forlioni Priore ſuo compatriotto. Nel 1660. vi dipinfe la *Purificazione dell' Organo*, in cui rinforzando il colore dimoſtrò maggior eccellenza. Nella parte interna fece la *Probatina Piſcina*, dove oltre l'eſquiſitezza della figura ſi vede con ottima architettura. A' fianchi dell' Organo vi fece alcuni *Chiaroſcotti*; nel Pulpitro la *Natiuità di Criſto* con altre ſtoriette, e ſcure due vaghi fanciulli a chiaroſcuro, nell' andito della Sagreſtia un picciol quadretto di S. Girolamo.

Allettati da sì bell' Opera i PP. Geſuiti, gli diedero a fare il Soſſitto della loro Chieſa, dove nel primo Quadro ſopra l'ingreſſo della porta dipinfe la *Nunziata*; nell' altro verſo l' Altar maggiore la *Natiuità di Criſto N. S.* e nell' ovato di mezzo l' *Aſſunzione della B. V. e* ne' minori ſpazi a chiarifcure, verdi, e roſſi, alcune *Storie della Sacra Scrittura*; nella qual Opera s'accrebbe il di lui credito; ma ſopra tutto ſi ammirava la *Nunziata*, che ora è impedita dal Coro delle Monache, poſte in quella Chieſa in vece de' Padri per ordine del Senato. Coſì s'accrebbero col nome anche le fortune di Paolo, poichè in pochi anni auanzò 6000. Ducati, che poſe ſopra i pubblici Banchi. In queſto mentre portandofi a Roma Girolamo Grimani, Procurator di S. Marco, deſtinato Oratore al Papa, n'andò anche Paolo, nontanto per vedere le grandezze di quella Corte, quanto per oſſervar le magnificenze degli Editizj, le Pitture di Raffaele, le Sculture di Michel Angelo, e le Reliquie dell' antichità Romana; dalle quali oſſervazioni maggiormente perfezionato, nel ritorno che fece da Roma, gli fù aſſegnata la maggior parte delle pitture del Conſiglio di Dieci: dove nell' Ovato maggiore fece il *Giove fulminante la Ribellione*, il *Faſario*, il *Vizio neſando*, e l' *Tradimento*, (errori caſtigati da quel gravifſimo Tribunale, che annodate inſieme cadono rovinofamente. Sopra l' Tribunale finſe nobili *Madone con ceppi*, e *catene rotte in mano*.

Eibl. Univ.ſ. Tom. VII.

In un' altro vano fece *Venezia*, che dalle mani di Giunone riceve Giove, *Cerone*, e l' *Corno Ducale*. In un' altro ovato minore fece una *bella Giovane*, ed un *Vecchio venerabile*, che per giudizio del Palma ſonole più iſquiſite Figure di Paolo.

Nel 1665. dipinfe 2. Quadri laterali della Cappella Maggiore di S. Sebbaftiano, in uno de' quali fece i *SS. Marco, e Marcelliano condannati*; e S. Sebbaftiano, che li conforta al martirio. Nell' altro S. Sebbaftiano legato ad un legno con i Sacerdoti, che lo perſuadono a idolatrare, ſotto d' un particolare di colonne corintie. Vi dipinfe ancora in due Cappelle minori, in una il *Salvatore al Giordano*, e nell' altra il *Crocifſo con la Vergine addolorata tra le Marie*. Donò finalmente a' Padri di queſto Convento un Gonfalonetto da proceſſione con S. Sebbaftiano, con cui fù conoſciuto il di lui valore in Venezia. Ma ciò che gli acquiſtò gran credito, furono quattro gran tele di Conviti. In S. Giorgio maggiore, le *Nozze di Cana Galilea*, con 120. e più figure. Il 2. in S. Sebbaftiano, dipinto nel 1570. E il *Convito di Simon leproſo con la Maddalena*. Il 3. in S. Gio: e Paolo nel 1573. il *Pranzo di Leui pubblicano*, poſtovi in luogo del Cenacolo di Tiziano, che vi fù abbruciato. Il 4. nel Refetorio de' PP. Serviti, il *Banchetto di Simon leproſo con nuova invenzione*; in cui frà le altre la figura del Redentore a del divino.

Nella Chieſa di S. Silveſtro fece l' *Adorazione de' Magi*. Nel Soſſitto del Magiſtrato delle Biade *Cerere*, che dona a *Venezia* ſaffi di biade con Ercole al canto. Nel palco del Magiſtrato delle legne, *Venezia*, e *Neſtuno con i Tritoni*, che la tributano marini doni. Per il Duomo di Montagnana la *Trasfigurazione di C. N. S.* Per la Madoana di Lendenara l' *Aſſunzione di C.* Per la Maddalena di Treviſo *Criſto riſorto*, che compare alla Maddalena; per un' altro Altare la *Vergine addolorata ſotto la Croce*. Coſì *Maddalena piangente*; in un Gonfalonetto da proceſſione, la *ſeſſa Santa penitente*. Per la Chieſa di S. Agolino. S. *Gioachino*, ed *Anna* con i *SS. Giacomo*, e *Giorgio*; Per il Refetorio delle Monache di S. Franceſco, le *Nozze di Cana G.* ed in un Quadro il *Salvatore eſtiſo*. In Villa di Gravignan nel Trivigiano una *Tavola col ritratto del Piovano*. In quella di Caſola in Cà Cappello S. *Caterina V. e M.*; e nel Soſſitto d' una ſtanza la *favola di Dante*. Nel Villaggio di S. Andrea S. *Antonio arante*, e S. *Franceſco*, che riceve lo ſtimato. Per la Compagnia della Croce di Cividale S. *Lucia*.

In Padova ancora fece delle belle Opere. Nella Chieſa di S. Giuſtina dipinfe per l' Altar Maggiore il *Martirio della Santa*, la di cui viſta però e molto pregiudicata dal lume: ſe ne conserva però il modello nelle ſtanze dell' Abbate. Sopra la porta della Sagreſtia v'è del ſuo, l' *Aſſunzione della B. V.* In S. Franceſco grande aveva fatto l' *Aſſunzione di Criſto*; ma eſſendo itata tagliata dal mezzo in giù, fù riſarcita da *Pietro Damino* di Caſtel Franco nel 1625. In S. Giovanni di Malta, detto delle barche, il *Batteſimo di Criſto*. E nella Maddalena una picciola tavoletta con la *Vergine*, ed il *Bambino*, con S. *Giſeppe*, e S. *Giovanni*, ed un *Angioletto*, ſommamente ſtimati. Nella medefima Città in Caſa Contarina v'erano di Paolo 8. gran Quadri, in uno de' quali era la *B. Vergine con più Santi* in altri *Criſto fra' Dottori*; il *Centurione in atto di pregar Criſto*; S. *Elena che medita la SS. Croce*.

In Vicenza nella Chieſa di S. Corona all' Altare de' Cogoli, v'è l' *Adorazione de' Magi* di maraviglioſa invenzione, e nel Refetorio della Madonna del Monte, il *Pranzo di S. Gregorio a' Poveri*, fra' quali trovafi *Criſto N. S.*

In Verona ſua patria, oltre le coſe accennate, nella Chieſa di S. Giorgio, vedefi il *Martirio del Santo* eſpreſſo nobilmente. Sotto l' Organo S. *Barnaba Apoſtolo*, che riſana un infermo. Nella Sagreſtia de' PP. della Vittoria in un picciol quadretto, il *Salvatore morro nel Seno della Madre SS. con le Marie piangenti*. In S. Paolo la *Madonna ſedente con S. Gio: Battista*, e l' Parroco ritratto al vivo. In Caſa de' Marchefi dalla Torre, il *Moſè Bambino, ritrovato nel Caſtello dalla figlia di Faraone*. In quella de' Conti Giuſti una *Venere ignuda*, che ſpecchiafi, e l' *ritratto d' una Madona*, con una fanciulla de' Nobili Bevilacqua. I PP. di S. Nazaro avevano un *Preſepio di Criſto*, di cui fecero dono al Cardinal Lodoviſi. In altre Caſe particolari vi ſono ſparſe diverſe Opere di queſto degniffimo Pittore, che lungo farebbe a riferire ad una ad una.

A 2

Id

In Brescia nella Chiesa di S. Afra, fece il *Martirio di questa Santa*, che non cede ad altre Tavole del Tintoretto, e del Bassano, che ivi si vedono.

In Bergamo nella Casa de' Lanzi conservasi l' *Ecce Uomo*. In Genova si trova una Tavola del Crocifisso, la Vergine, e S. Giovanni. In Casa de' Grimani l' *Adorazione de' Magi*, e gli *Sponsali di S. Caterina*. Da' Signori Lomellini, il *Salvatore estinto*. E da' Signori Pallavicini, la *fuga della Vergine in Egitto*, e *Cristo fra' Dottori*.

Tra le Opere di Paolo a fresco, celebri son le seguenti: Sopra'l Canal grande in Casa Capello, *Cerere*, *Pomona*, *Pallade*, ed altri *Numi favolosi*. In Murano nel Palazzo de' Patrizj Trivisani, il *Cielo degli Dei cogli Istrumenti*, che loro s'attribuiscono; e in 4. vani la *Musica*, lo *Studio*, l'*Astrologia*, e la *Fortuna*, con altre bellissime figure. Nell'appartamento di sopra, nella volta d'un Salotto colori una *Venere*, portata in aria dagli *Amori*. Sopra una delle porte *Giuno*, *Saturno*, con *Giovè*, e *Ginnone* dalle parti; e nell'altra *Diana*, ed *Apollo*, e da' lati *Nettuno*, e *Cibele*, con altri bizzari. Nel Portico degli Erizi a S. Canziano, (oggidì Morosini) *Strutture antiche*, e *Paisi*; e lasciò di sua mano la *Statua di Marte di stucco*. Verso'l Canale *Nettuno Trionfante*. Tra le fenestre a chiaro scuro *Minerva*, e la *Pace*, e a' piedi le 4. *Stagioni*. Nel Palaggio de' Grimani sopra Oriago alcune *Favole* nella facciata; e nella villa di Magnadola de' Giunti (ora de' Foscarini) ornò la Sala con *Storie Romane*.

Sparie poi per la Città di Venezia, s'ammirano le Opere del Veronese 3. *Tavola* in S. Francesco della Vigna. Una del *Crocifisso* agl' *Incurabili*, la 2. del *Salvator morto con* 3. *Santi a' piedi* in S. Giustiano, dove ancora nella Cappella del Sacramento v'è la *Cena del Redentore*, la 3. in S. Giacomo dall'Orto nella Cappella di S. Lorenzo con 3. altri *Santi*; e nel bassamento il *Martirio del S. Diacono*, e nella banca del Sagrimento le *Virtù Teologali* in un tondo, e negli angoli i *Dottori di S. Chiesa*, la 4. in S. Polo dello *spozializio della B. V. con S. Giuseppe*, la 5. e la 6. in S. Pantaleone, una all'Altare Maggiore col *Santo in abito Ducale*, che guarisce un fanciullo, l'altra nell'Altare de' Lanaivoli di S. Bernadino, cogli *Angeli che portano il nome di Gesù*, la 7. in S. Andrea, di S. *Girolamo, che si batte il petto*. E l'8. a' *Servi della B. V. con S. Giovanni*, ed un *Vescovo a basso*. Questa però essendo stata rubbata, fu rinnovata da Alessandro Varotari.

In S. Sofia v'è la *Cena del Signore*. In S. Gemiliano ne' Portelli dell'Organo. 2. *SS. Vescovi*, *S. Giovanni*, e *S. Marina Cavaliera*. Ma le più celebri Opere di Paolo, sono quelle ch'egli fece nel Palazzo Ducale, a competenza del Tintoretto, del Palma, e del Bassano, e d'altri. A lui toccò l' *Oratio* grande sopra'l Tribunale nella maggior Sala con 2. *Quadri delle parti*. Sopra le nubi figurò *Venezia fra' 2. torri*, coronata dalla *Vittoria*, la *Fama con la tromba*, l' *Onore*, e la *Libertà*, la *Pace*, *Giunone*, *Cerere*, e la *Felicità*. Nella Sommità della Cornice, *Mercurio*, ed *Ercole*, e di sopra un *pecciatore con due eresi Popoli*. In un de' quadri fece l' *espugnazione delle Smirne*; nell'altro la *difesa de' Scutari*. Oltre ciò nelle Monache di S. Caterina, all'Alt. maggiore fece lo *spozializio della Santa con Cristo*. Per alcune altre Monache fece un quadro mezzano del *Paradiso*, che per ignoranza cambiato con alcuni quadretti miniati d'oro, e di vaghi colori, portati loro da un Fiammingo, fù da questo venduto 400. Scudi, vivendo ancor l'Autore.

Nella Chiesa d'Ogni Santi all'Altare maggiore la *Gloria de' Beati*, e la *Vergine Coronata*. Ne' Portelli dell'Organo l' *Adorazione de' Magi*, e di dentro i *SS. Dottori di S. Chiesa*, e di sotto il *Padre Eterno con molti Cherubini*.

In San Giuseppe alla Cappella maggiore la *Natività di Cristo*.

In S. Luca, il *S. Evangelista*, che contempla la Vergine. In S. Zaccaria, la *Vergine con S. Caterina*, *S. Francesco*, *S. Giovanni fanciullo*, e *S. Girolamo*. In S. Maria Maggiore l' *Assunzione della B. V.* di pellegrina invenzione; ed alcune *Storie Vangeliche*. In S. Niccolò de' Frari, il *Battesimo di Cristo*, la *Cena*, la *Crocifissione*, la *Risurrezione*; e nel mezzo del soffitto l' *Adorazione de' Magi*; e da' Capi in un de' vani *S. Niccolò fatto Vescovo*; e *San Francesco Stimmatizzato*. Avendo poi il Senato stabilito, che si desse fine alle Pitture della Sala del Colleggio, furono divise fra' Tintoretto, e Paolo; a cui toccò stà gli altri il Quadro

sopra'l Tribunale, col Doge *Sebastiano Venier*, che ringrazia *gennesse il Salvatore* per la vittoria, ottenuta contr' *Turchi*, con *S. Giustina*, nel di cui giorno ciò avvenne, ed *Agostin Barbarigo*, che morì nel conflitto. Nel primo vano sopra'l Tribunale figurò *Venezia in Trono*, con la *Giustizia*, e la *Pace*. Nel mezzo la *Fede in un Cielo consemplante*, e di sotto un *Sacrificio*. E nel terzo vano *Nettuno*, e *Marte*. Ne' 2. corse delle parti divise, 8. morali virtù, la *Fedeltà*, l'*Eloquenza*, la *Concordia*, la *Vigilanza*, la *Sevetezza*, ed altre al governo appartenenti. E tra quelle in alcuni Ovati di color verde, le azioni di *Scilla*, di *Deio*, d' *Alessandro*, di *Seleuco*; ed intorno al muro di rosso, le azioni di *Dario*, di *Solone*, d' *Archimede*, di *Claudio*, di *Leonida*, con molti *Bambini frappositivi*. Nel Cielo dell'Anticamera, colori a fresco *Venezia* con molti *Personaggi* innanzi, con varie insegne Ecclesiastiche. Verso'l fine poi della sua vita, nella Sala del maggior Consiglio espresse il ritorno d' *Andrea Contarini*, vittorioso de' *Genovesi* a Chioggia, ch'è un'Opera delle di lui più rare, in cui contro'l suo solito pose il suo nome. Ma troppo in luogo s'inoltraremmo, se ad una ad una volessimo riportare le Opere di questo, non mai abbastanza celebrato Pittore; delle quali alcune si trovano nelle Gallerie de' Principi, oltre quelle, che si conservano nelle case de' Privati, e tenute in conto di Tesori inestimabili. Morì Paolo d'anni 58, d'acuta febbre, contratta in una solenne Processione, a cui egli intervenne a prender l'Indulgenza, concessa da Sisto V. nel 1588. la seconda festa di Pasqua di Resurrezione, e con decorosa pompa fù seppellito in S. Sebastiano nel mezzo delle sue Opere, e vicino all'Organo fugli eretta l'Effigie, scolpita da Camilo Bozzetti, che poi fù fatta rinnovare da Gabriele ultimo suo figlio per mano di Matteo Carnesi, con questa Iscrizione.

Paulo Caliaro Veronensi Pittori
Natura amulo, cunctis miraculo
Superstite fati fama victuro.

E sopra le di lui ossa

Paulo Caliaro Veronensi. Pittori celeberrimo
Filii, & Benedic. Frater Pientis. & sibi, Posterisque.
Decessit XII. Kalend. Maj.
MDLXXXVIII.

CALIATO, Statuario celebre, fiorì nel tempo d'Onata, scolpi Statue equestr. Pausan. lib. IV. fol. 637.

CALIAVERA p. b. Lat. *Caliavera*, p. b. Una delle Ninfe di Diana; così detta dall'onore, che recca agli Uomini.) E anche nome proprio d'una Libertà Romana, di cui trovasi fatta menzione in un antico Epitaffio del seguente tenore.

D. M.
VALERIA. C. LIBERTA.
CALIVERA. L. VALERI.
CONTVERN. SARCOP. H.
FEC. SIBI. ET. VALERIO
AVG. LIB. MONTIONI. MA-
RITO. DIGNISSIMO. PED.
III. ET. PED. VII. S.

CALIBE, p. b. Lat. *Calybs* Gr. *χαλβος*, Vedi Tom. I. col. 816. num. 4276.) Un altro Fiume di questo nome scaturisce delle radici del Monte Tauro, che scorrendo per la Siria, e Paflagonia si getta nel Pòto Eufino, oggi Mar-Negro.

CALIBI p. b. Lat. *Calybes*; p. b. Gr. *Ποπὸι* del Ponto, abitanti al Fiume Termodoonte secondo Strabone, quali furono chiamati prima *Allicones*, e poi *Caldi*; se condo il medesimo Strabone 12. lib. Costoro furono i primi inventori del ferro per quello, che ne riferisce Callimaco, e fabbricatori del medesimo. E' ancora secondo Troggo, un Fiume in Spagna, detto *Calibe*, l'arena del quale si dice temperare il ferro, e renderlo più duro, e più forte; onde dal Fiume prendendo il nome i vicini abitatori, sono chiamati *Calibi*; de' quali Virgilio nel 1. Georg.

India mittit ebur, molles sua thura Sabai;
At Chalibes nudiferrum.

E dice nudi per la fatica, che intorno al fuoco della cucina

cina nella fabbrica del ferro sogliono durare.

CALIBIA Castello della Mauritania, ch' il Baudrand, vuole per quanto scrive nel suo Lexicon Volgare Tom. II. che fosse altre volte chiamato *Curobis*. Ma questo nome non trovasi registrato nel suo Lexicon Latino, come promette il di lui assunto.

CALIBITA (s. Giovanni) Nobile Romano, il quale per molto tempo à guisa d'un altro S. Alessio, in un cantone della sua Casa paterna; poi in un tugurio dell' Isola del Tevere, incognito al Padre, e alla Madre, da' quali fu riconosciuto dopo la morte: e nel tempo della sua domestica solitudine, più volte di notte, e di giorno, sconosciuto da tutti, fuorchè da Dio, si consolava nella Vista della Basilica Vaticana, e degli altri santi luoghi di Roma, i quali frequentò con gran fervore di spirito, traendo dalle beate ceneri delle tombe de' SS. Martiri da esso venerati, scintille d'amor di Dio, che gli cagionava un così generoso disprezzo del mondo, della carne, di se stesso. Fatto perciò spettacolo à Dio, agli Angeli, ed a' Uomini. Conosciuto poi nella morte per la chiarezza de' miracoli, fu seppellito nel medesimo luogo, dove poi fu edificata una Chiesa. Il soprannome di *Calibita*, fu attribuito a questo santo dalla Caverna da lui tanto tempo abitata: poichè *Καλιβτα* *Caliba*, sig. lo stesso che Tugurio, o Caverna.

CALIBLEPHARON, seù *Calliblepharon* p. b. è un medicamento per gli occhi, e delle palpebre.

CALIBRO, è la larghezza della bocca d'un Cannone, o d'altra arma da fuoco; onde dicono i Bombardieri, e gli altri dall' arte militare, essere di grosso, o di picciolo calibro: Balla, ch' è di *Calibro*: Balla, che non è di *Calibro*. *Calibro* ancora è termine d' Architettura, per esprimere la grandezza, e grossezza d'una cosa: che però da essi dicefi, questa colonna di marmo è del medesimo *Calibro* di questa di pietra. *Calibro* pure è uno strumento de' Magnani, del quale si servono per dar la prova se i loro fori vanno dritti.

CALICADNO, Lat. *Calicadnus*, G. Κακάδος, Fiume grande della Sicilia, che scorre circa al Promontorio, detto *Scarpodone*; e per l' Ornica a' Confini di Selencia, scaricandosi alla marina Ormiana.

CALICA, Castello della Bulgaria. Vedi *Calliaca*.

CALICAEA, Città dell' Armenia, mentovata da Abulfeda, la quale secondo Gollio, oggi è il Borgo *Hafen-cala*, distante una giornata da Arzerum.

CALICATA, sono gli Edificj polliti colla Calce, *Calicatis*, *Calce politis*. Fest.

CALICE, Lat. *Calix*.) *Cyathus*, *Proculus* Heb. *Chor* de Gr. *κύπελλον*.) Franc. *Calice*, *coupe*, *hanap*.) Spagn. *Vaso como vidda par beber*) Germ. *Eintrinc*, *geschirr*, *ein Robsch*, *ein becher*.) Ingle. A Calice con Cuppe.) Fiam. *Eenen Kechh*.) Tur. *Kadeh*, *Fingian*, *Peimene Anst*. Nome generico d'ogni vaso, fatto a uso di bere, lo stesso che *Bicchiere*, di cui V. To. 9. col. 85. nu. 238. Conciosiacchè che leggiamo, che Cristo promette mercede eziandio d'un Calice d'acqua fredda. Prendesi ancora per il liquore contenuto. Ber. Prim.

Pur fu forza il gran Calice inghiottirsi.

Per metaf. dicefi d'ogni male, che sopportasi. Ar. For. *Voglio, o non voglia al fin convien, ch' è mandò*

L' amarissimo Calice nel gozzo.

Appresso gli Ecclesiastici *Calice* si chiama quel Vaso sagro a guisa di bicchiere, il quale il Sacerdote adopera nel Sagramento della Messa, di cui sotto Ord. Mes. lo *Calice*, fig. lo Sepolcro, nel quale Gesù Cristo Crocifisso fu posto.) *Calice*, ancora si chiama un pezzo di durissimo legno, che s'impenna per base della ruota di piombo, stagno, o rame con la quale si lavorano le gioje, e le pietre dure.] Il nome *Calice* credesi deriv. dal Ver. *Calco*, perchè vi si bevevano liquori calidi, come brodi, medicine, ed alcune bevande, che non si prendono che calde, come il Caffè, la Cioccolata, e similis, onde Cassiodoro in Psalmo. *Calix* [scrive] *dictus est à potione calida*.

CALICE, tra' Vasi Sacri, è quello, di cui si servono i Sacerdoti Cattolici per consecrarvi, e conservarvi il Sangue prezioso di Cristo N. S. sotto la specie di Vino. Questo anticamente nel tempo della Messa, non si poneva dietro all' Ostia, come costumasi al presente; ma dalla parte destra, per dinotare lo spargimento di sangue, e d'acqua dal lato destro del Salvatore nella Croce; nè si cuopriva con la Palla, come comunemente da noi si fa; ma col medesimo

mo Corporale, che perciò era molto grande, come lo costumarono i Certosini. *Calix enim cum vino, & aqua in dextra locatur, quia sanguis cum aqua delatere Christi manifeste predicatur*. Gem. lib. 1. cap. 46. E parlando della cerimonia, si dice: *Calix involutus sudario porrigitur ad altare, quod sudarium ponitur in cornu Altaris, Calix in latere oblatus in altari, componitur, non post tergum*. Amal. in praf. Il medesimo vien confermato da un' altro Autore con quelle parole. *Ita autem juxta Romanum ordinem in Altari componenda sunt, ut oblata in corporali posita Calix ad dextrum latus ponatur, quasi sanguinem Domini suscepturus, quem de latere Dominico profusus credimus*. Microlog. de Eccl. observ. cap. 10. Questa positura di *Calice*, vedesi dipinta in un Rituale manoscritto nell' Abbadia di Mileto, e la stessa ancora osservano i Greci, fedelissimi mantenitori de' Riti vetusti. Non si faceva anticamente elevarzione di *Calice*; ma il Diacono alzava un poco lo stesso mentre il Sacerdote intonava. *Per omnia secula*, &c. Il Significato di questa cerimonia è il seguente. *Dicens Sacerdos [Per omnia secula seculorum] Diaconus venit calicem coram se sustulit cum sanone partem ejus cooperit, in altari reponit, cum corporale cooperit praferens Joseph Abaramathia, qui Corpus Christi deposuit, faciem sudario cooperuit*. Gem. l. 1. cap. 46.

Nel giorno della Trasfigurazione a' 6. d' Agosto solevano consecrare vin nuovo: se questo non si trovava, spremevano nel vino, che stava nel *Calice* un poco d'vua. Qual cerimonia dinotava il Regno glorioso di Cristo, rappresentato nella Trasfigurazione; del qual Regno disse egli medesimo nell'ultima Cena. *Amodo non bibam de hoc generamine vitis, donec bibam illud novum in Regno Patris mei*. E nello stesso giorno si benediceva l'vua nuova. Dur. l. 7. c. 2.

La materia de' *Calici* trovasi diversa. Sul principio della Chiesa per la povertà de' Sacerdoti, e delle Chiese costumavansi di legno. Onde S. Bonifazio Vesc. e M. interrogato una volta, se fosse lecito a consecrare in Vasi di legno, diede quella memoranda risposta: *Quondam Sacerdotes aurei ligneis Calicibus utebantur: nunc è contra lignei Sacerdotes aureis ununtur Calicibus*. De can. obser. prop. 23. Ma perchè il legno facilmente s'inzuppa de' liquori; che vi si pongano, nè può conservarsi con la dovuta pulitezza; perciò S. Zeffirino Papa ordinò, che per maggiore onorevolezza, e mondia si adoperassero *Calici* di vetro: e quelli avevano due manichi, per i quali s'alzavano; onde nell' Ordinario Romano parlando dell' Archidiacono leggesi: *Levat cuna Offertorio Calicem per ansas, & temet exaltans illū juxta Pontificem*. Costumavasi ancora in que' tempi di portare l'Ostia consecrata in un canestrino di vimini: onde San Giralmo parlando di S. Eusebio Vesc. di Tolosa; così ne scrisse: *Epi. 4. Nihil illo diutius, qui Corpus Domini Canistro vimineo, & sanguinem portat in vitro*. Durò questa usanza per qualche tempo; ma considerando il pericolo, a cui soggiace il vetro di rompersi, e di spargersi il sangue del Signore, come avvenne in Milano ad un Diacono di S. Lorenzo per testimonio di Eugenio Turonense, de glor. mem. c. 1. ordinò Urbano I. che d'allora in poi i *Calici* non si facessero d'altra materia, che d'oro, o almeno di rame indorato, sebbene il Concilio Remense lo permette anche di stagno in caso di povertà, fuor del qual caso ancora si permettono di tal materia da molti gravi Dottori. Sono però proibiti di bronzo per l'odore ingrato, e d'ottone, che producendo il verde rame provoca il vomito; ancorchè leggasi, che i SS. Abbati Gallo, e Colombano tanto li adoperassero d'altra materia inferiore per amore della povertà. Trovansi ancora usati di marmo, de' quali fa menzione Giorgio Prete, nella Vita di S. Teodoro Archimandrita: I *Calici* poi d'oro, o d'argento, che fossero, intagliavansi al di fuori con artificiosi lavori, o s'adornavano con pitture, e simboli sacri, esprimendosi particolarmente un Pastore con una pecorella sulle spalle. Ondè Tertul. de pudicit. cap. 10. *Patrociniabitur Pastor, quem in Calicem depingitis*. Anzi li arricchivano di gemme, e pietre preziose. Però Anastas. Bibliothec. parlando di Papa Greg. II. *Hic fecit Calicem aureum de diversis ornatum lapidibus pretiosis, pensantem libras triginta; similiter, & patenam auream pensantem libras octo, & semis*.

I *Calici* anticamente erano di 2. sorti. Altri che servivano solamente per la consecrazione, e questi erano più piccioli, come s'usano comunemente; altri molto maggiori

riori detti Ministeriali, de quali leggiamo, che ne furono donati alle Chiese in gran copia dalla pietà de' Fedeli, e massime supremi Principi, e Sommi Pontefici, come si legge nelle Vite loro; particolarmente di Sisto III., Silvestro, Urbano, e molti altri: & il Lindano lib. 4. Panop. Evang. cap. 56. scrive, ch'è di questi Ministeriali infino a' suoi tempi ne conservavano molti assai grandi, e capaci, in alcune Chiese; e tuttavia se ne vedono alcuni fra' tesori di S. Giovanbattista di Monza, anichissimi, e di singolar grandezza, ingegnosamente lavorati d'oro, e d'argento di tutto peso. Questi, vogliono Dottori gravi, & eruditi, che servissero a compartire il Sangue del Signore, che s'usava a comunicar i Fedeli sotto ambedue le spezie. Il che ragionevolmente anno vietato i Sacri Concilj Costanzenze, e Tridentino, dichiarando non esser ciò necessario; sebbene può esser anco, che simili Calici servissero alla sola Purificazione, la qual oggidì s'usa da' Fedeli dopo la Comunione. In ogni caso ne' Calici Ministeriali non si consecrava. S. Remigio Arcivescovo di Reims in un Calice Ministeriale, presentato alla Chiesa, fece scolpire, o sia intagliare i Versi latini da questo Santo divotamente, e con erudizione compolti, e da Noi riferiti nella fine della presente pagina, ove ci viene in acconcio di riparlare de' Calici Ministeriali.

Il Calice, che deve servir per il Sacrificio, deve esser consecrato dal Vescovo, non men ch'è la Patena, con la Sacra Unzione, e proprie Cerimonie, prescritte dal Pontificale Romano, per la quale, benchè (per essere incapaci) non ricevano nè grazia, nè carattere; nondimeno, per sentenza di S. Tommaso, acquistano certavirtù soprannaturale, per la quale si rendono strumenti atti al Culto di Dio. E ciò s'intende non solo di quando son nuovi, e prima, che siano adoperati; ma eziandio ogni volta, che si rinuovano, o notabilmente si raccorciano, si perde la Consagrazione, e separandosi la coppa dal piede, che non fosse unita con vite, perchè allora non si perde. In oltre si perde indorandosi la coppa, ma non già mancando a poco a poco da se l'indoratura, se non fosse raschiata per forza, così insegnano Suarez e Valquez, citati dal Cardinal de Lugo, il quale però, tiene non esser necessaria tale consagrazione, quando s'indora di nuovo. Dovendosi consegnare a gli Orfici il Calice per coprirlo, o disfarlo, secondo l'insegnamento di alcuni Dottori, si deve percuoterlo in maniera, ch'è rompendosi, perda la forma, e conseguentemente la consagrazione; ma l'uso già ricevuto è di percuoterlo leggermente, acciò non si guasti, co' l'qual segno d'irriverenza si mostra di sconfiarlo. Quanto al Calice adoperato da N.S. nell'ultima Cena; alcuni rimano, che non fosse prezioso, e lo provano con l'autorità di Clemente Alessandrino, il quale dice nel lib. 2. del suo Pedagogo al capo 3. che furono vili que' vasi, che adoperò Cristo in quella Cena, perchè amava la povertà, e semplicità; onde anco quando volle pascere le Turbe, le fece sedere sopra del fieno semplicemente, e senza apparato: *Christus in vili catino, dicitur, cibum sumpsit, & fecit discipulos suos super herbam accumbere, & pedes eorum lavit, praeceptus linteus Deus sine typho factum detestatus, cum sit omnium Dominus, nunquid argenteum lavacrum è celo detulit?* E S. G. isidoro nell'Homilia 60. detta al Popolo d'Antiochia. *Non erat, dice, illa mensa tunc ex argento, nec aureus Calix, ex quo sanguinem proprium Christus suis dedit discipulis; i. preziosa tamen erant illa omnia, & tremenda, quoniam erant spiritu plena, &c.* Così dice questo S. P. per l'affetto, che aveva alla povertà, per la qual ragione anco Gabriele Biel lect. 52. in Canonem Missae, stima, che fosse quel Calice qualche povero Vaso, perchè Cristo in tutte le cose sue amò sempre la povertà, tanto che il discepolo, che le Volpi avevano i covili loro, & il Figlio dell'Uomo non aveva, dove riposare il capo: *Christus, qui Apostolis suis possessionem aurei interdixit, non creditur fuisse usus Calice aureo, vel argenteo, sed forte nec fauceo, qui pauperitatem suam nobis declarans, ait, Vultes foveas habere, & volucres Celinidos, filius autem hominis non habet, ubi reclinet caput suum.* Questa è l'opinione de' suddetti Autori. Beda però nel libro de locis sanctis cap. 2., dice, ch'è in Gerusalemme si conserva il Calice, che adoperò Cristo, il quale era d'argento, e che aveva 2. manichi, e si mostrava, e bacciava da' Pellegrini; e che in detto Calice si conservava la Spugna, con la quale essendo in Croce, fu abbeverato. *In platea, dice, qua martyrium, & Golgotha continuatur, exedra est, in qua Calix Domini scrinio reconditus,*

per operculi foramen sanguis solus, & ostenditur. Qui argenteus Calix hinc inde duas habet ansulas, sextat is mensuram capis in quo illa est spongia Domini potus ministrum. Al quale adhorisce il Baronio 1. tom. ann. 34. num. 63. Et il Barradio tom. 4. de Concord. Evang. lib. 2. cap. 11. dice, che questo Calice si crede essere al presente in Valenza, Città di Spagna. Il Vitorelli però nelle Addizioni, che fece a gli Aforismi del P. Emmanuele Sà, V. Calix, dice, questo Calice essere stato di pietra Agata, il che non si sa, che fondamento abbia. Di questo più diffusamente, è stato scritto. Di qualunque materia preziosa fosse il Calice, non pregiudica punto alla povertà, nella quale fece professione il Salvatore, perchè celebrò quell'ultima Cena in Casa di quell'ospite, che gli prestò non solo la stanza; ma ancora tutti i vasi, ed utensili, che però adoperandosi per quella funzione vaso di argento, o di gemma senza danno della povertà, s'usò insieme il decoro dovuto a così sovrano Misterio. Vedi Calici Sacri.

CALICI profani, sue varie spezie prestò gli Antichi. Fra questi numeravansi i nominati Calices Aegyptii, che dieci si contavano di lavoro diverso. Co' quali Caulodono scrive, che quantunque fossero di vetro; erano però d'un singolare artificio. Numeravansi ancora Calices Assalantes, che al riferire di Vopisco in Saturnino, erano di vario colore, i quali adoperavano ne' Convivj solenni. Erano questi d'un gran prezzo, e trasportati dall'Egitto, però detti da Strabone 1. 16. *πολυτάλεις*. Altri furono detti Calices Diastreti, parimente Egizj, non però di colore vario, come gli Assalantes; ma molto commendati per la forma, e scultura loro nobile. In Marziale sono mentovati. *Calices in gemmis*, ovvero gemmati, i quali eran d'oro, incastrati di pietre preziose, de' quali parla Vopisco nel luogo citato. Alcuni vennero chiamati Calices inaequales da S. Ambrosio serm. 6. per l'intemperanza co' quali si beveva; In Orazio però leggiamo, *qui plus potest bibere, plus bibit; qui minus consequitur, sed animo obsequio suo*; e questi vengono citati in Salmazio ad Spartianum in Pescennio Nigro. Furono medesimamente in gran prezzo: *Calices Versicolores*, così denominati, perchè variavano colore, nella guisa, che osserviamo le penne nel collo de' Colombo.

CALICI SACRI nel nuovo Testamento. Di varie figure, e qualità, questi parimente furono secondo la diversità de' Tempi. Chiamavansi Calices ansati quelli, ch'erano degli altri maggiori, come leggiamo nella Cronaca Magontina pag. 384. *Calix major, quot marcas habuerit, nescio. Carrum autem est quod spissitudo ejus erat digiti, habebat autem idem Calix duas ansas, qua poterant manus replere levantis, sicuti solent habere mortarii, in quibus piperata, & salsa praeprantur.* Di questa forte fu il Calice, che adoperò Gesù Cristo nella Cena, se dobbiamo aver fede ad Adamnaro de Loc. 55. lib. 1. c. 8. *Inter illam quoque Golgothanam Basilicam, & Martyrium, quadam inest exedra, in qua est Calix Domini, quem à se benedictum propria manu in Cena prididit quam pateretur, ipse conviva Apostolis tradidit convivantibus: qui argenteus Calix sextarii Gallici mensuram habens, duasque ansulas in se ex utraque parte aliternis continens compositas.* Vedi Chronic. Fontanell. c. 18. pag. 236. & Analtat. in Vitis PP. pag. 126. Vedi il Paragrafo superiore nel quale abbiamo parlato del Calice, che da Gesù Cristo fu adoperato. Si chiamavano Calices Baptismi i battezzati a novamete per bere il S. Sangue di Gesù Cristo dopo ricevuta l'Eucarestia lib. Damasi in Innocen. 1. PP. Calices argenteos 5. pensantes libras 3. Calices argenteos baptismi numero tres pensantes libras 2. Erano detti Calices Ministeriales, quelli, che più grandi degli altri s'empivano di Vino, ne quali dall'Archidiacono s'infondeva dal Sacro Calice una goccia del Sangue di Cristo, del cui bevendone il Popolo confermavatur, cioè si comunicasse del Sangue del Signore, ovvero complementum acciperet Comunione, per servirsi delle parole Iteise di Micrologo c. 19. Di più in Ord. Rom. leggesi, *Ipse Pontifex confirmatur ab Archidiacono in Calice Sancto, de quo parum refundis Archidiaconus in minorem Calicem, sive in Scyphum, quem tenet Acolythus, ut ex eod. Sacro Vase confirmetur populus; quia Vinum etiam non consecratum, sed Sanguine Domini commixtum, sanctificatur per omne modum.* Questo costume di fondere alcune gocce del Sangue nel Calice maggiore ripieno di Vino, pare fosse mentovato da S. Remigio Vescovo di Reims nella Vita d'Hincmaro co' seguenti Versi.

*Hauriat hinc vitam populus de sanguine Sacro
Injeto, aeternus quem fudit vulnera Christus,*

Re-

Remigius reddit Domino sua vota Sacerdos.

Rabano Mauro l. 1. de instit. Cleric. c. 7. de Diaconis registra. Sicut in Sacerdote consecratio, ita in Ministro dispensatio sacramenti est. Ille oblata sanctificat, hic sanctificata dispensat. Adone nella Vita di S. Donato Vescovo: Cum quadam die Missam celebrasset populo, & de Corpore Christi, ac de Sanguine ipsius populus venerabiliter recrearetur, Diaconus quidam nomine Anthimus tradebat Sacrum Sanguinem Christi, qui subito Paganorum impulsu cecidit, & sacrum Calicem comminuit. Leggiti il Concilio di Neocesarea c. 13. e S. Ambrosio l. 1. de Ofic. c. 41. Anastas. in S. Silvestro pag. 12. Calices Ministeriales 5. pars singuli libras binas, e più sotto a car. 13. Calices maiores Ministeriales 50. pens. singuli libras binas. Il medesimo in S. Hilario P. P. pag. 29. obtrulit Calices argenteos Ministeriales pensantes sing. lib. 2. Regiltranti ancora Calices Offerentis, ne quali da Fedeli si vuotavano le Ampolle, come leggiamo in Amario in Eclog. de Ofic. Missa. Post lectum Evangelium venit Subdiaconus ferens in brachio sinistro Calicem, in quo recipiuntur amula populorum, & super Calicem Corporale, quod accipiens Diaconus, ponit super Altare, similiter Calicem post receptas amulas. S. Cipriano de lapsis, ci scrive: Ubi uero solemnibus adimpletis, Calicem Diaconus offerre presentibus capis. Così S. Clemente l. 1. Conit. Apolt. c. 61. Diaconorum alius oblationi Eucharistia intentos esse debere. Antiq. Fuldens. lib. 2. trad. 38. Trado, idest, Patinas argenteas, & Calices, Offerentis, & Thuribula, &c. Calices Stannei. Erano quelli di stagno, i quali come vili, e di poca polizia in sì S. S. Ministero furono da Leone IV. Papa proibiti. Vedi Vitr. S. Benedetto Abb. Anian. num. 13. Calices Vitrei, mentovati da S. Onorato Malitienese nella Vita di S. Hilario Arcelatense. Quis credidit omnium diffrahenda, quousque ad Patenas, vel Calices vitreos veniretur. Vedi Miracoli di S. Stefano Vescovo di Cagliari nel Santuario Capuano pag. 184. Ardene nella Vita di S. Benedetto Abate, Anian. num. 13. E la Vita di S. Vinoco Abb. cap. 13. Ma quelli Calici Vitrei come affai frangibili, pericolosi perciò a spargersi il Sangue, furono parimente interdetti dano stesso Pontefice Leone IV. de Cura Pastoralis. Calices ex lapide pretioso, mentovasi nella Storia dell'Abb. Condom, Tom. 13. Spicil. Acher. p. 509. Item unum Vas argenteum cum Lani. adibus, in quo est positus Calix lapidis pretiosi, cum quo B. Petrus Apostolus celebravit primam Missam in Antiochia. Fu questo Calice di pietra Onichina, ornato di oro, e di gemme, il quale fu donato dal Re di Francia alla Chiesa di Laon, come leggiamo nel Sigodo Ruziencense, stampato da Celloso par. 4. cap. 5.

Gen. 40. 11 calicemque Pharaonis in expressi in calicem quem
13 dabisei calicem iuxta
2 Reg. 12. 3 & de calice ejus bibens
3 Reg. 7. 26 lab. ejus quasi labii calicis
2 Par. 4. 5 erat quasi labium calicis
Psal. 110. 7. procel. pars cunctis eorum
15. 5 hered. meæ, & calicis mei
22. 5 calix meus inebrians quàm
74. 9 quia calix in manu Dom.
115. 13 calicem salutaris accipiam
Prov. 23. 30 & student calicibus epot.
Isaia 51. 17 de manu D. calicem ire ejus
ad fundum calicis soporis
21 fundum calicis ind. meæ
de manu tua calicis soporis
Jerem. 16. 7 non dabunt eis potu calicis
25. 15 fume calicem vini furoris
17 accepi calicem de manu D.
28 accipere calicem de manu

35. 5 scyphos pl. vino, & calices
49. 12 ut biberent calicem bibent.
51. 2 calix aureus Babylon. in m.
Thren. 4. 21 ad te quoque perven. calix
Ezech. 23. 31 dabo calicem ejus in manu
32 calicem sororis tuæ bibes
33 calicem meroris & tristitiæ
calice sororis tuæ Samaritæ
Hab. 2. 16 circumdite calix dext. Dom.
Matt. 10. 42 calicem aque frigide tantum
20. 22 potestis bibere calicem
23 calicem quidem meum bi.
23. 25 quod def. est calicis, & par.
26 quod intus est calicis
26. 27 & accipiens calicem
39 transeat a me calix iste
42 non potest hic calix transire
Marr. 7. 4 baptismata calicum
8 baptismata calicum & urc.
9. 40 calicem aquæ in nomine

10. 38 potestis bibere calicem
39 calicem quidem quem ego
14. 23 & accepto calice, gratias
36 transfer calicem hunc a me
Luc. 11. 39 de foris est calicis, & catini
22. 17 & accepto calice, gratias e.
20 similiter, & calicem
Hic est calix novum test.
42 transfer calicem istu a me
Joan. 18. 11 calicem, quem dedit mihi
1 Cor. 10. 16 calix benedictionis, cui be.
21 non potestis calicem Dom.
11. 25 similiter, & calicem, postq.
Hic calix novum testamen.
26 panem hunc, & calicem bibe.
27 biberit calicem Domini
28 illi edat, & de calice bibat
Apoc. 14. 10 mistum est mero in calice
16. 19 dare illi calicem vini.

CALICE SUOI EPITETI, SECONDO I POETI.

Perspicuus Mar. l. 4. Prodat perspicuus ne duo vina calix.
Fecundus Hor. lib. 1. Epist. Fecundi calices, quem non fecere diuertur.
† Inæqualis Idem Carm. 2. Siccat inæquales calices conviva solutus legibus.
† Gravis Orph. in Argon. Ancæo calicem dedit aurea dona palestræ Gidboium, manibique gravem.
† Quassatus Juven. Sat. 5. Siccatibus calicem nasorum quatuor, ac jam quassatum.
* Plebejos Idem Sat. 11. Plebejos calices, & paucis asibus emptos Porriget.

Auratus Prop. lib. 2. Sptmet, & aurato mollius in calice.
Gemmat Mar. Gemmatum Scythicis ut luceat ignibus aurum.
Amplius Apul. Ampli calices, variz quidem gratiz. Surrentinus, a Surrentino Campaniz urbe, & opere figulino, & calicum nobilitate clara.
Cavus Mant. Calicesque rotundo Ore cavos.
Ventrosus Idem Porriget ventrosus calicem crateribus hospes grandibus ad vitæ pocula sancta veni.
Cal-

CALICE MENTOVATO NELLA SCRITTURA SACRA SOTTO DIVERSI SENSI.

L'Appottolo nel primo a' Corinti distingue il Calice in quello di Dio, ed in quello de' Demonj. Calix Dei multiplex est. Il primo è della Penitenza, Matth. 10. Quicumque posum dederit uni ex minimis istis Calicem aqua frigida in nomine Discipuli. Et Joan. 18. Calicem quem dedit mihi Pater non vis ut bibam illum. E' questo il Calice della Divina indignazione, il quale dobbiamo ora bere, perche ci viene dato per la nostra salute. Psalm. 115. Calicem salutaris accipiam. Si, perche bevendolo, si facciamo di Dio Amici. Onde la Chiesa canta degli Appostoli. Calicem Domini biberunt, & amici Dei facti sunt. Si, perche viene a tutti i Santi comunicato. Jerem. 49. Ecce, quibus non erat iudicium, ut biberent Calicem, bibente bibent, & tu quasi innocens relinqueris. E parimente il Calice dall'Eucaristia. Psalm. 15. Tu es pars hereditatis meæ, & Calicis mei. Circa cui sono tre considerazioni; la prima, che deve prepararsi per riceverlo. 1. Corinth. 12. Probet autem se ipsum homo, & sic de pane illo edat, & de Calice bibat. La seconda, che inebria. Psalm. 23. Calix meus inebrians, quam preclarus est. La terza perche è de' Perfetti. 1. Corinth. 10. Omnes de uno Calice, ut pane participamus. Il 3. Calice di Dio, è della Dottrina. Jerem. 25. Accepi Calicem de manu Domini, & propinavi cum fratribus ad quas misit me Dominus. Il 4. e il Calice del Martirio. Matth. 10. Potestis libere Calicem, quem ego bibiturum sum. Il 5. è il Calice del Giudizio. Psal. 74. Calix in manu Domini, vini meus plenus, mixto. Et Jerem. 23. Cibabo eos absinthio, & potabo eos felle. Et Cap. 25. Summe Calicem vini furoris huius de manu mea, & propinabis de illo cunctis gentibus ad quas ego mittam eos libent, & turbabuntur, & insipient a facie gladii, quam ego mittam inter eos.

CALICE degli Demonj parimente dividefi in molti. Il 1. è il Calice di Babilonia, che inebriò tutta la terra, Jerem. 51. Calix aureus Babyl. in manu Domini inebrians omniem terram. De vino ejus biberunt Gentes, & ideo commota sunt. In questo Calice bevè la Femmina Fornicatrice. Apocal. 17. Et Mulier erat circumdata purpura, & coccineis, & inaurata auro, & lapide pretioso, & margaritis, habens poculum aureum in manu sua, plenum abominatione, & immunditia fornicationis eius. E di questa Donna tre cose si dicono. La prima che fosse vestita di bisso, e porpora, che dimostra la di lei superbia. La 2. che teneffe il Calice doro, che denota la sua avarizia. E la 3. che fosse Donna Fornicatrice, che la manifesta libidinosità. Il Calice alle volte significa il Corpo fragile, che con facilità frangesi. Matth. 23.

CALICI, OFFERTI DAL SENATO ROMANO A DIVERSE CHIESE DI ROMA.

È Semplariſſima ella è a tutta Roma non meno, che a tutte le Nazioni quivi abitanti, la generoſa pietà de' Conſervatori del Popolo Romano con feliciffimo cambio delle ſuperſtizioſe antiche profanità, uſate da' Gentili Romani nel Campidoglio, delle anniverſarie Offerte, fatte per Decreto de' Conſigli pubblici, celebrati nel medemo Campidoglio in diverſi tēpi, ed occaſioni a molte Baſiliche, e Chieſe di ſigolar divozione in Roma. Quelle per lo più ſon di Ca-

liri, con Patene d'argento, e di Cera. Doni immediatamente concernenti al culto di Sua Divina Maeſtà, per contraporſi religioſamente al ſacrilego, che con ſciocca oſſervanza davafi già a' Numi falſi degli ingannati, e ſuperſtizioſi Romani. Nè ſarà per auventura diſcaro, che tra' troſci della Romana pietà, vi ſi ponga anche queſto tributo dal Criſtiano Campidoglio al Sommo Monarca, ed Imperatore del Cielo, e della Terra.

I. Meſe.	II. Gior- no.	III. Feſta.	IV. Chieſa, o Baſilica.	V. Valor del Cali. co.	IV. Ter- cio N.	VII. Valor de' Terchi. Scm. Bajoc.	VIII. Pontefice che L'inſignì. A. M. D. Pontefice che L'inſignì.		
Gennajo	17	S. Antonio Abbate	Minerva	24	4		1566. Febbrajo	9. Pio	V.
	20	S. Sebbastiano	S. Sebbastiano	30	4	5 50	1631. Settembre	9. Urbano	VIII.
	20	Lo ſteſſo S. Sebbastia.	S. Andrea d' Valle	30	4	5 40	1611. Gennajo	11. Paolo	V.
	21	S. Agneſe	S. Agneſe	30	4	5 50	1604. Gennajo	16. Clemente	VIII.
	29		Ara-coeli	35	4	5 50	1598. Febbrajo	22. Clemente	VIII.
Febbrajo	31	B. Lodovic. Alberroni	S. Franceſco a Ripa	30	4	5 50	1606. Ottobre	14. Paolo	V.
	3	S. Biagio	S. Biagio		2	3 50	1607. Giugno	26. Paolo	V.
	3	Lo ſteſſo S. Bigio	S. Carlo a Catenar	20	4		1608. Febbrajo	4. Paolo	V.
Marzo	9	S. Franceſca Romana	S. Maria nuova	20	2				
	12	S. Gregorio Papa	S. Gregorio	30	4		1603. Marzo	11. Clemente	VIII.
Aprile	23	S. Giorgio	S. Giorgio		2	3 50			
Maggio	26		Madonna de' Monti	25	4	5	1583. Marzo	16. Gregorio	III.
	3		Trinità de' Monti	25	4	5	1606. Maggio	2. Paolo V.	
	4	Beato Pio	V. Minerva		4			Clemente	X.
	8	Appar. di S. Michiel	S. Angelo in peſcar.	15	2	2 50	1334.	Giovanni	XXI.
	12	SS Nereo, & Ach. M.			4	4			
Giugno	26	S. Filippo Neri	Chieſa-nuova	30	4	5			
	29		Tor d' Specchi		4	5			
		Ottava del Corpus D.		20	2	2 50			
		SS. Trinità	SS. Trinità	30	4	5	1602. Settemb.	26. Clemente	VIII.
	29	SS. Pietro, e Paolo	Vaticano	60	6	10	1619. Settemb.	26. Paolo	V.
Luglio	30		S. Maria in Vialata	25	4	5	1662. Giugno	16. Aleſſandro	VII.
	2		S. Maddalen. di Pace	30	4	5	1624. Giugno	20. Urbano	VIII.
	2		S. Maria in Aquino	25	4	4	1610. Maggio	21. Paolo	V.
	17	S. Aleſſio	S. Aleſſio	30	4				
	20	S. Margherita	S. Margherita in Tr.	25	4	5	1619. Marzo	15. Paolo	V.
Agosto	21	S. Praffede	S. Praffede		4	5		Clemente	X.
	22	S. Maria Maddalena	S. Maddalena	30	4	5	1668. Settembre	14. Clemente	IX.
	31	S. Ignazio	S. Ignazio a' Geſul.	30	4	5	1624. Giugno	20. Urbano	VIII.
	1	S. Pietro in Vincola	S. Pietro in Vincola	30	4	5	1630. Agoſto	26. Urbano	VIII.
	5	Madonna della Neve	S. Maria Maggiore	60	8	10	1624. Giugno	20. Urbano	VIII.
Settembre	10	S. Lorenzo in Panſip.	S. Lorenzo Panſip.	30	4	5			
	15		S. Maria Maggiore						
	15	Aſſunzione della B. V.	S. M. in Traſtevere	25	4	5	1607. Giugno	16. Paolo	V.
	15	S. Rocco	(Umiltà nel Quirin.		4	15		Clemente	X.
	16	S. Bernardo	S. Rocco	30	4	5	1625. Luglio	29. Urbano	VIII.
Ottobre	20	Domenica u ltima	S. Bernardo in T.	25	4	4		Clemente	IX.
	8	Aſſunzione della B. V.	Conſolazione	30	4	5	1666. Settembre	7. Aleſſandro	VII.
	10	S. Niccolò	S. Agoſtino	30	4	5	1675. Agoſto	28. Clemente	X.
	17	Stiminate di S. Franc.	Stimate di S. Franc.	30	4	5	1673. Settembre	3. Clemente	X.
	27	S. Eufachio	S. Eufachio	30	4	5	1597. Settembre	20. Clemente	VIII.
Novembre	27	SS. Coſmo, e Damiano	SS. Coſmo, e Dam.	30	4	5	1671. Settembre	2. Clemente	X.
	2	SS. Angeli Cuſtodi	SS. Angeli Cuſtodi	25	4	5			
Dicembr.	4	S. Franceſco	Ss. Apoſtoli M. C.	34	4		1668. Ottobre	22. Clemente	X.
	15	S. Tereſa	s. Maria della Scala	30	4	5	1666. Ottobre	29. Aleſſandro	VIII.
	7	Tutti Santi	Rotonda	30	4	5	1600. Dicembre	9. Clemente	VIII.
	22	S. Cecilia	s. Cecilia in Traſt.	25	4	5	1602. Settem.	26. Clemente	VIII.
	24	S. Criſogono	s. Criſogono	30	4	5	1597. Novembre	29. Clemente	VIII.
Dicembr.		Domenica ultima		30	4	5			
	8	Concezione della B.V.	Ara-coeli	30	2	2 50			
	8		Maria d' Popolo	15	2	2 50			
	8		s. Maria in Campit.	30	4	5	1656.	Aleſſandro	VII.
	27	S. Giovanni Evangel.	S. Gio: Laterano	60	8	10	1620. Dicembre	20. Paolo	V.

Oltre

Oltre le suddette offerte a' 30. di febbrajo alla Chiesa di S. Eustachio, un Palioetto d'Altare di broccato cremesi col motto in mezzo, *Ob recuperata ferraria* di Sc. 30. per decreto del 1598. 12. Feb. Si fanno tutte queste offerte alle suddette Chiese da' Conservatori del Popolo Romano in abito maestoso Senatorio, con solennità, e corteggio consueto: ricevuti dal Clero secolare, o Regolare, o Capi delle medesime Chiese, col suono delle Trombe, delle Campane, e dell'Organo, con Musica, intervenendo essi per lo più alle Messe, che si celebrano in quell'Altare, ove sta pubblicamente per tutto il tempo de' Divini Offizj, esposta l'Offerta. Ed arrivano le suddette pie, e liberali oolazioni di tutto l'anno a' scudi d'argento Romani mille, e settecento in circa.

CALICE, Termine de' Fioristi, e l'alto di certi Fiori, come del Tulipane, dell' Imperiale, e d'altri, le foglie de' quali formano una specie di Coppa, o di *Calice*. Chiamasi parimente *Calice* la parte elteriore, che circonda le foglie, ed il cuore del Fiore, come distinguersi ne' Garofani, e nelle Rose. Onde leggiamo *Calices etiam dicuntur oculi, sive gemmae florum prodrumi, & oculi populi arboris, vel Calix ex folliculus, quo flos primum, mox seminis foetus claudunt*. Schrod. lib. 1. Pharm. c. 2.

CALICETTO, Lat. *Caliculus*. Dimin. di *Calice*, significa *Calice* picciolo. Fir. As. 91. e quelle che m'erano parure rose, erano alcuni fiori in modo che *Calicetti*, senza odore alcuno roffeggianti.

CALICHAPA, o una Spina bianca, descritta da Rondel. Math. Cur. l. 2. c. 23.

CALICI, Famiglia Fiorentina, che à avuto nel 1381. *Francesco* di Vanni del numero de' Signori; nel 1387 vi fù di Gieri; e nel 1396. *Buonacoso* di Vanni. L'Arma di questi è un *Calice* d'oro in Cāpo azzurro, con dentro 2. pigli bianchi.

CALICIONE, Lat. *Magnus Calix*. Accrescit, di *Calice*, sign. un *Calice* grande. *Calicione* dicefi ancora un Mantelletto fatto di marzapane. Bern. Rim.

La torta, marzapani, e Calicioni.

Questi sogliono esser di forma Romboidale, che con nome più volgare diconsi Mortallivoli, tra' quali si stimano più perfetti que' di Napoli. Credefi questo nome derivato dal Lat. *Charisum*, che Sel. Cel. Rodig. sign. una specie di torta, onde *Chalisiones*, *Calicioni*.

CALICIONI, Celio Rodigino lib. 9. c. 16. *Charisum* vero, placenta putans speciem: unde chalisiones nostros corrumpi, sunt qui coniecit: qui modò ex amygdalis concinunt, & Saccharo: sicuti mazapanes quoque: tametsi forma diversa. Sono di figura romboide.

CALICIUZZO, lo stesso che *Calicetto*, di cui sopra. Fir. As. 225. Che per un *Caliciuzzo*, che la Madonna ha donato al suo Servo Santo Antonio, o di che villania costoro si dicono.

CALICO, Fiume secondo Nigro, e Veratafer al riferire di Castaldo, e lo stesso, che Tolomeo nomina *Echodorus*, il quale lo colloca nella Macedonia ne' contorni della Migdonia, chiamato da Herodoto *Chidorus Fluvius*, a cui se dobbiamo credere, fù seccato dal bere, e non bastante a cavare la sete all'Esercito di Xerse, tanto ch'era numeroso.

CALICRATE Scultore, il quale in avorio scolpi alcunchè Formiche, ed altri Animalucci, de' quali non potevansi figurarle parti per la loro picciolezza.

CALICREON, sive *Pancreon* è una carne glandulosa sotto l'arteria nel Corpo umano. Lex. Med.

CALICVLA, è il nome con cui fù altre volte chiamata *Huesca*, o *Guescar*, Città al Settentrione di *Baza*, o *Baca*, verso le frontiere della Castiglia, situata a' piedi della Montagna *Sagar* tra i due piccioli Fiumi *Guadadar*, e *Dra-vaco*, appartenente al Duca d'Alba, con titolo di Marchese. Quivi fiorisce il traffico della Lana.

CALICUT, Lat. *Calicutum*, Città dell'Asia nell'Indie Orient. nella Penis. del Gange sù la costa di Malabar, da alcuni creduta la stessa, che Tolomeo conobbe sotto nome di *Cottiana*, o di *Elancone* secondo altri. Da' suoi Abitanti è chiamata *Cot-cora*, voci che significano, la prima *Coca*, e l'altra *Fortezza*, perche secondo la tradizione de' Malabari il Regno di *Samorin*, ov'è situata, non estendevasi altre volte più lungi, che per quanto s'intendeva il canto d'un Gallo. E' questa in gradi 11. di lat. Settentrionale, 11. leghe distante da Tilceri. Quivi si faceva il migliore com-

merzio dell'Indie nel secolo XVI. e vi si vedono ancora molti ricchi mercanti; imperocchè i Portoghesi v'approdano, quando scopersero l'Indie Orientali. Ma non seppero conservarsi molto tempo la benevolenza del Rè, che li scaccio, come alcuni raccontano per gli oltraggi che facevano a' suoi Sudditi. Gl'Inglese vi si sono poi stabiliti, e vi han fabbricata una casa sopr'un luogo eminente, perche quella ch'avevano prima, è stata dalle acque sommersa. Questo Paese è basso, e soggetto alle inondazioni. L'arena de' Fiumi è mescolata di pezzi d'oro finissimo; che ciascheduno può raccogliere per suo profitto. La fortezza che avevano fabbricato i Portoghesi nel 1529. assai discosta dalle spiagge, si vede ora in mare discosta più di 2. leghe, e mezza sommersa, e le barche passano commodamente tra quello Castello, e la terra. Chiamasi il Rè di *Calicut Samori*, o *Zamorino*, cioè a dire Supremo Imperatore, o Dio sovra la terra, al quale in caso di morte succede non già il figliuolo del Rè; ma il figliuolo della Sorella del Rè. Perche credono essere questo il mezzo più sicuro per aver un successore del sangue Reale, e della Prosapia di Brumino, che fece edificare questa Città: potendo la Regina procreare figliuoli anche con altri, che con il Rè. Mentre questa, nello sposarsi è consegnata a' voleri d'un Bramen, prima che il Rè consumi il matrimonio: e lo stesso praticano le altre Spose. Oggidì in *Calicut* non vi risiede il Rè; ma un Governatore con titolo di *Raidar*. I Gentiluomini del Paese si chiamano *Nayros*. Dicefi pure *Calicut*, ad una Tela finissima, che portasi dalle Indie di Portogallo, la quale piglia il nome dalla Provincia predetta, dove lavorasi.

CALIDREX JAZICH FIL, Giudeo, Autore, di cui si trovano *Libellus trium verborum*. 8. e *Libellus Secretorum*. Bernz 1545. 8. lo stesso trovasi tra gli Autori di Chimica, e con le note. Francfort 1615.

CALID, Figlio d'Isid, o Seid, Chimista, il quale è usato da Hamuel Seniore, figlio del medesimo *Calid*.

CALIDARIA, *Calidarium*, Vitruvio l. 5. c. 14. e Celso l. 2. c. 17. era una parte de' Bagni appresso i Romani, nella quale pallavasi dal *Tepidario*, istituto a provocare il sudore. Perciò altri nominarono questa parte del Bagno *Calida Sudatio*, e Cicerone l. 3. ad Q. F. epist. 1. la chiamò *Assa*. Di quella parlando Columella de' R. R. rimproverando i costumi de' suoi tempi, scrisse: *Max deinde ut apri vernamus ad ganeas, quotidianam eruditatem Laconicis excoquimus & exaunso sudore sitim quarimus*. Rinchiuso però un vapor calido, o calor secco incitava al sudore, non altrimenti di quello intende Orazio l. 1. ad Vallam epist. 15.

Sand myrtera reliqui

Pictaque cessantes nervis elidere morbos
Sulphura contempsit.

Onde molto s'ingannano, quelli d'appresso Vitruvio lib. 5. c. 10. intendono la stessa cosa per *Tepidarium*, ac *Calidarium*, seù *Laconicum*. Poiche lo stesso Celio manifestamente chiama *Laconicum* quella parte del Bagno, ove un calor secco promoveva in chi v'entrava il sudore; il che non succedeva a chi nel *Tepidario* aveva ingresso. Lo dichiarò anche Marziale l. 6. Epigramm. 42. descrivendo i Bagni Etrusci in questi termini.

Ritus si placeant tibi Laconum,

Concentus potes arido vapore

Cruda virgine, Marciaque mergi.

Fallano ben assai parimente quelli, che si sono persuasi, che il *Calidario* fosse rotondo, come una Torre, disposto in un Emisfero, facendolo lo stesso collo *Sferisterio*. Non era opportuno il giuoco della palla, ed altri esercizi violenti nel luogo, e destinato al sudore, i quali erano destinati nello *Sferisterio*.

CALIDE, Figlio di Jazicho Giudeo, che scrisse un libro de' Segreti dell'Atchimia, impresso in Norimberga presso Petrejo colle Opere di Gebro Arabo.

CALIDIO, & *Calydium*, & *Calidum*, Castello già dell'Italia sù la Via-Appia, mentovato da Strabone l. 5.

CALIDIA. Lat. *Calidia*, Famiglia nobile tra le antiche Romane, di cui trovansi le seguenti memorie tra' marmi vecchj.

DIS.

DIS. MANIBVS
M. CALIDIVS. M. F. FAB.
LATINVS PROCOS.
CANIANIÆ. ET. ATVLIÆ
III. VIAR. CVR. SIBI. ET
CALLIDIÆ. CÆLIÆ. MATRI.
ET CALIDIÆ. CÆLIANÆ
SORORI. DIGNISSIMÆ. ET. AV-
RELIE VXORI SVÆ. CARISSIMÆ
B. D. SE. MERITO. FECIT

D. M.
L. CORNELIO. IANVARIO
FANATICO. ÆDIS. SERAPIS.
AB. ÆDEM. BELLONÆ. RV-
FICIE. V. AN. XII. M. XI. D. XX.
FEC. C. CALIDIVS. CVSTOS. AMICQ.

B. M.
Nella Chiesa di S. Eustachio.

DIS. MANIBVS.
T. FLAVIO. AVGVST.
L. HARMODIO. Q. Q.
CALIDII. EROS. ET.
NERMES. BENERENT.

CALIDIO (L. Giulio) Poeta molto celebre, viveva nel 517. di Roma, circa 40. anni avanti l'Era Cristiana, e la CLXXXV. Olimpiade. Dopo il bando de' Cavalieri P. Volannio amico d'Antonio, lo scrisse nel catalogo de' banditi, per causa de' grandi beni, che possedeva in Africa; ma F. Pomponio Attico suo amico lo liberò da questo infortunio. Cornelio Nipote che narra queste cose, aggiunge che il secolo, in cui viveva poteva con ragione vantare d'aver, dopo la morte di Lucrezio, e di Catullo, allevato il più eccellente Poeta, che si fosse già mai inteso.

M. CALIDIO Q. F. Oratore, Romano, Pretore, designato nel ritorno, che fece dall'esilio Cicerone, come testifica lo stesso Cicerone nell'Orazione ad *Quirites*. Vedi Valer. l. 8. c. 10. Ascen. pro Cornel. Quintilian. lib. 12. c. 3. Il medesimo Cicerone in *Verrum* fa menzione di due altri di questa stessa Casa, l'uno che chiama Q. Calidius, e l'altro Cn. Calidius, Cavalier Romano. E Valerio 8. c. 1. ha registrato un Calidio; ma meglio prononciafi *Callidio*, di cui scrive, *Callidius Bononiensis, adulterii reus, professus amorem pueri, eumque se consecratum, absolutus*.

CALIDISSIMO. Lat. *Calidissimus*, superl. di *Calido*, di cui sotto. Amer. 67. e *Calidius*, *Caliditate*, e *Caliditate*, lo stesso che *Calidezza*, di cui sopra. Lib. Am. e quel ch'è freddo, di poca calidità aggiunta, più rosso, calda, che a calidezza calidità fosse giunta.

CALIDAN. Lat. *Calydona*, e *Kalydona*, Isola, e Città in Tebe, così detta da Calidio figlio d'Uiano, o di Carlo Rè de' Titani. Da questa ebbe i natali Andronico Scultore, che fu detto *Calidone*, e di cui si son vedute, alcune opere tra le Statue antiche, ritrovate nelle rovine di Roma.

CALIDO lo stesso, che *Caldo*, di cui sopra. Per modo però di parlare trovasi qualche differenza tra *Calido*, e *Caldo*, perche per *Calido* intendiamo ciò, ch'ha il calore virtualmente; e per *caldo* ciò, ch'è attualmente caldo. Quindi si dice il vino *Calido*, perche ha virtù di riscaldar chi, l'ha bevuto ancorché freddo; e dicefi vin *caldo*, quando s'è scaldato appresso al fuoco, o in altra forma.

Calido mentovato nella Scrittura S.

Gen. 36. 24 qui invenit aquas calidas.
Levit. 6. 21 offeret eam calidam in od.
Iosue 9. 12 panes calidos sumptimus
1. Reg. 21. 6 ut ponerentur panes calidi
Tob. 2. 11 dormienti illi calida iter.
Job 37. 17 vestimenta tua calida sunt
Eccli. 23. 22 anima calida quasi ignis
Iona 4. 8 Dom. vento calido, & urenti
Apoc. 3. 15 utinam frigus esset aut calidus
neque frigus, neque calidus
16 nec frigidus, nec calidus.

CALIDONA (coi lo chiuto) Lat. *Calydon*, Grec. *Kalidon*, antichissima Città dell'Etolia, così detta da *Calidon* figlio d'Endimione secondo Stefano, o pure dal figlio d'

Etolio, o Etolio. Credesi edificata da *Calidonio* Etolio Cureto, e che fosse già Regia d'Oeneo, padre di Melengro, distante dal mare 70 miglia, e 500. passi. Era divisa per mezzo dall'Ereno, fiume corrotto dal sangue di Nesso Centauro, onde Luciano.

*Et Melagreum maculatus sanguine Nessi
Evemos Calydonia fecit.*

Presso questa Città era la selva *Calidonia*, in cui Melengro uccise il terribile Cinghiale, che fu detto ancora *Calidonio*.

CALIDONIA, Lat. *Calydonia*, Regione, o Paese, che prendeva il nome dalla predetta Città di *Calidone*, in cui trovavasi la selva *Calidonia*, copiosa di feroci animali. *Calidonia* è anche detta un'altra Selva nella Scozia, diversa dalla predetta nell'Etolia, e perciò questa è nominata *Calidonia Britannica*, la qual'è molto vasta, e produce Orsi finisurati, come scrive Marziale ne' giuochi dell'Anfiteatro. Flav.

Nuda Calydonia sic viscera prebuit Urso.

Da questa i Britanni furon detti *Caledoni*, onde Ovid.

Quinse Caledonios Quidi visere Britannos.

Questa però nel Greco (scrivesi *Kalidonion*, a differenza della predetta, che scrivesi Per *Kalidonion*).

CALIDONIO, p. b. Lat. *Calydonius*, Gr. *Kalidonion*, o *Kalidonion*, deriv. da *Calidonia*, di cui sopra, sign. Persona, o cosa appartenente a questa Città.

CALIDONIO (Franco Maria) Perugino, Dottore dell'una, e l'altra Legge, Pubblico Professore della medesima facoltà nell'Università della sua Patria, Accademico insensato, della cui Accademia fu Principe nel 1677. Poeta Etrusco. Nel 1633. lodò con suoi versi la Dottorale laurea d'Orazio Fagnano Ariminense: pochi anni dopo li compose in onore delle nozze tra Tiberio d'Ubaldo, e Todecca Montesperella, ed in risposta di quelli di Timoteo de' Timotei. Come pure li pubblicò nel Dottorato di Giuseppe Etenne Mustio, per la centuria prima degli Elogi di Cesare Alessio ne' funerali di Giorgio Borea nobile di Lugano, e di Lodovico Alberto Perugino. Co' medesimi suoi versi Toscani nel 1643. fece elogi al simulacro d'Adone, ferito nel braccio dextro da Venere, scolpito dal celebre Alessandro Algardi. Molti Poemi, ed altre composizioni furono da lui scritte, e che diverse si veggono alle stampe.

CALIDONIO (Michele) Giuriconsulto, scrisse in *Rubric. de Iudiciis*. Inscr. *Reposit. Jur. Canon.*

CALIDROS è un'Uccelletto, che frequenta le sponde de' fiumi, e Laghi.

CALIENDRA è da Doleo Encycloped. l. 1. c. 14. §. 2. p. 219. chiamata quella congerie artificiosa de' Capelli, colla quale cuopresi la Testa, acciò non reiti dal freddo offesa: oggi molto usata per comodo, o per lusso, che con nome volgare dicefi *Perucha*, o *Perruque*, nome imposto da Francesi. Vedi *Perucha*.

CALIENDRO, & *Caliendrum*, sorta di velo, adoperato dalle Donne per cuoprire il capo. Voce Greca *καλιένδρον*, *Et stolum*, & *supparum*, & *capidulum*, & *caliendrum* Tertull. l. de pall. c. 4. Altri leggono *Caliandrum*. Di quest'ornamento fa menzione Arnobio l. 6. adv. Gentes. Dufresne nel suo Glossario col. 684. così lo descrive. *Est Birrium, Mitra, vel generaliter quid quid caput involvit, ut maiorem calorem contrahat, & dicitur à Calco, les*. Papi lo spiega in questi termini. *Caliendrum, Capillatura, suppositus crinis pro naturali ornatu capitis, vel quo ad ornandos crines capitis utuntur*. Nella Vita del B. Torcilo Puppiense, num. 23. leggesi, *Pro regimine capitis habebat Caliendrum, quod huiusmodi Fratres gerunt*. Acroni ad Horat. 1. Serm. *Caliendrum est ornamentum capitis mulieris, vel coma excisita*. Leggesi presso Arnobio lib. 6. *Falculula, claves, caliendra*, & Orazio lib. 1. Sat. 8.

Candida dentes, altum Sagana caliendrum.

Excicere.

Il che viene così interpretato. *Caliendrum pepulum capitis, aut crinis suppositus, seu capillamentum, aut galericulus; capitisve ornamentum. Caliendri meministi, & Varro, in eo libro, qui inscribitur, Virgula divina, dicens: Ego nunc postula Agamnonem meum: tantis cothurnis accipis Critonam caliendrum*. Da queste parole però metteli in dubbio, se il nome di *Caliendrum* significhi Chioma, o pure coperta del capo. Turnebo lib. 7. advers. cap. 20. è del secondo sentimento: e foggione *Caliendrum* videri esse à Grec. *καλύνειν*. Hesichio *καλύνειν, καλύνειν*. Similmente Svida.

CA-

CALLETTE, *Calista*, piccioli fonghi di color flavo, che nascono tra'l Giunipero. *Paracel. l. de l'heric. c. 2. Rub. & Johns in lex.*

CALIFA, *Califo*, o *Califf*, nome Arabo, e Turchesco, che vuol dire *donato da Dio*, e che da Paolo Emilio s'interpreta *Succeffore*, il quale fù già titolo usurpatosi da Maometto, che con somma politica unì in se stesso, e ne' *Califi* suoi Successori, l'autorità spirituale colla temporale; e l'una era all'altra appoggiata. Perchè essendo tiranica la loro maniera di governare, avrebbe auto ogni momento da temere di qualche noioso succello, se non avesse auto altro fondamento, che la forza delle Armi. Dunque era molto a proposito, anzi assolutamente necessario d'impegnare la Gente per motivo di coscienza a sommetterli ad un giogo, per altro inopportabile, e di religiosamente bacciare le Catene, delle quali erano caricati. Siccome erano i *Califi* unitamente Re, e Pontefici. Nell'Imperio di Maometto II. nell'812. l'Impero Ottomano era diviso in 5. parti. Maometto *Califo di Siria*, lasciò la Città di Damasco, e trasferì la sua Sede in Bagdat, che fece fabbricare sopra le rovine di Seleuci, distante una giornata dall'antica Babilonia, perlocchè fù anche chiamato *Califo di Babilonia*. Abdalà suo fratello, fù *Califo del Cairo* in Egitto. Il III. *Califo* fù in Carvan, il IV. in Fez nella Barbaria, oltrell *Califo* di Spagna, che prese ancora il titolo di Re. Di tempo in tempo visono stati *Califi* molto potenti nella Persia, ed altri nella Cappadozia, nella Cilizia, e nella Mesopotamia. Pisafiro, che regnava nel 918. fù l'ultimo *Califo* in Asia, di cui i Turchi si resero padroni: e vi restò solo il *Califo* d'Egitto, e quegli dell'Africa, e di Spagna.

CRONOLOGIA DE' CALIFI, CHE REGNORNO IN SIRIA.

I. Principio del Re- gno.	II. Successori di Maometto, morto nell' anno 632. Sin all'anno 988. in cui terminò il Califato di Siria.	III. Anni del Re- gno.
632	Abubequer Suocero di Maometto	2
634	Omar	14
648	Odman, ovvero Osman	10
658	Moavia	24
682	Jezid	4
686	Abdala	1
687	Abdulmalic	21
708	Gualid	10
718	Soliman Hascein	3
721	Omar II.	2
723	Jezid II.	5
727	Gualid II.	19
746	Jezid-el-Gelid	2
748	Hechen	1
749	Marvan figlio di Muometto	5
754	Abubaba	6
760	Abdala II. figlio di Maometto	21
781	Maometto Mehedi, e suo figliuolo	11
792	Aron Rachid	22
814	Maometto II. figlio d' Aron, ed Abdala	20
834	Imbrael	15
849	Memon	16
865	Ozman	8
873	Caym Adam	35
908	Cosdar	50
958	Pisafiro, ultimo Califo di Siria.	30

Vi furono poi altri *Califi* nella Siria, ma non si consideravano, se non come Sommi Pontefici. Elvir, figlio di Pisafiro, fù *Califo* d'Egitto circa l'anno 990. Ed i suoi successori regnarono fino al 1164. quando Saladino s'impadronì dell'Egitto, prendendo il titolo di *Soldano*, ovvero *Sultano*, e lasciando quello di *Califo* al Gran Sacerdote della legge di Maometto.

CALIFONE, Pittore Samio, dipinse nel Tempio di *Bibl. Univ. Tom. VII.*

Diana Efesina. *Pausan. lib. 10. fol. 660.*

CALIFORNIA, Isola l'unica considerabile appartenente all'America Settentrionale, che attrova nel Mare di Sud, la quale estendesi dal Settentrione in mezzo giorno tra' gradi 24. e 35. di latitudine Settentrionale. Onde la sua lunghezza è di 700. Leghe incirca, cominciando dal Promontorio, chiamato *Capobianco*, o *Capo di S. Sebastiano*, e *Cabo Mendocino*, sin' ad un'altro Promontorio, detto *Cabo de S. Lucario*. Lo stretto passaggio del mare, che separa quest' Isola dalla terra, è chiamato da' Spagnuoli *Mar Vermojo*, ovvero *Mar rosso*. Fù l'Isola *California*, da Ferdinando Cortese la scoperta nell'anno mille e cinquecento cinquantaquattro. Pe'l corio di molti anni, fù creduta Penisola, ed ancora contenderebbero tra loro gli Autori, se la speriensa non ci avesse manifestato il contrario. Il suo terreno è arido, sterile, e molto freddo, benchè in un Clima, che dovrebbe esser mite, e più temperato. Nell' Isola non v'è cosa alcuna rimarcabile; egli è però vero, che nelle sue Colte Orientali, nel Mare Vermojo si pesca mediocre quantità di Perle. Vuol però il Baudrand, ch' alle sue Piagge Meridionali vi sia stato costrutto un Villaggio da' Spagnuoli con lo stesso nome di *California*, il di cui terreno sia meno infecundo del rimanente dell'Isola. Molte altre Isole sterili, disabitate, e di niun profitto corteggiano, con le loro miserie, il giro della gran *California*; e sono *Istres Marias*, *S. Tomas*, *Carro*, *Pavros*, *S. Clemente*, e *S. Catalina*. P. Coronelli *Isolar. p. 2.*

CALIGA, p. b. Lat. *Caliga*, p. b. Term. militare antico, sign. una Sorta di Scarpa, usata già da' Soldati con suola grossa, e piena di spessi chiodi nella pianta, a guisa de' denti, come vedonsi scolpiri nell'Arco trionfale del Gran Costantino in Roma, e in altri monumenti. Questa fù usata per utile della plebe, nella Tribù rusticana, coposta tutta di Soldati. Il Calepino, ed altri pretendono, che la *Caliga* sia lo stesso, che la *Calza*, o *Calzetta*, cioè vestimenti di gamba, e non solo di piede; ma s'ingannano; poichè le *Calzette* diconsi propriamente *Sibialini*, nè mai a queste furono affisse i Chiodi, se pur non erano Stivaletti, attaccati alle scarpe. I chiodi di essa Scarpa erano detti *Caligari*; e da questa prese il nome *Caligola*, di cui sotto.

CALIGA, Term. Ecclesiastico, sign. quella *Calzetta*, o *Stivaletti*, che adopera il Vescovo celebrando Pontificalmente; Queste anticamente costumavano di color ceruleo, per dinotar, che il Prelato deve aver gli affetti (significati per i piedi) rivolti al Cielo. *Duran. l. 3. c. 8.* Quelle del Romano Pontefice anticamente erano di Scarlatto, fatte a stoffa con le scarpe della medesima materia, nelle quali si vedeva una piccola Croce di corame, come l'attesta il Davantria nel suo cerimoniale, il quale fiorì l'anno 1325. Alcune volte il medesimo vocabolo significa i *Sandali*, come leggiamo negli atti Appostolici, *Calceate caligas tuas cap. 12.* dove nel Tello Greco si legge *συνδύναται*, e San Girolamo spiegando il capo 20. del Profeta Isaia, scioglie questa difficoltà. *Depositis calceamentis, quæ à septuaginta Sandalia, idest caliga vocantur.*

CALIGARE, Ver. usurp. dal Lat. *Caligare*, deriv. da *Caligine*, di cui sotto, sign. riempirsi de' Caligini, lo stesso che oscurarsi, ed inebriarsi. *Dan. par. 7.*

E la bella Trinacria, che Caliga

Trà Pachino, e Paloro.

CALIGARI, Famiglia Nobile di Como. *Balestrini.*

CALIGARI, Famiglia antica Romana, di cui trovasi menzione in una iscrizione marmorea del tenor seguente.

DIS MANIBVS

L. VIRIDIO. LL. DIONYSIO. CALIGARI

ARIO. VIXIT. ANN. LIX. M. X. L. XVII.

ARISTIA. MELENA. MARITO. CARISS.

F. ET. SIBI. ET. SVIS. HEREDIB. OLLAR.

DIVISIT.

CALIGARI, o *Palacani* (*Francesco*) di Fiorenza, professore delle Matematiche, viveva nel 1515. Scrisse in Italiano un Trattato d' *Algebra*, e 13. libri d' *Aritmetica pratica*, che dedicò a Giulio de' Medici, che fù poi Papa sotto nome di Clemente VIII.

CALIGARIS (*Marco Antonio*) d' Asti, Religioso de l' nostr' Ordine Seraf. de' Minori Conventuali, Maestro in

B b

5a

Sacra Teologia, ed insigne Predicatore, oggi vivente. Oltre il governo d'alcuni Conventi della sua Provincia di Genova, ebbe ancora quella di tutta la Provincia con la Carica di Provinciale, e successivamente quello dell'insigne Convento di SS. Appostoli di Roma, e in tutti ha dato saggio della sua singolar prudenza, e zelo particolare della regular disciplina.

CALIGARO, Lat. *Caligarius*, Deriv. da *Caligo*, Scarpa, figu. l'Artefice, che fa le Scarpe, che da noi diconsi più comunemente *Scarparsi*. In Bologna con questo nome si chiamano quegli Artefici, che lavorano il cuojo cotto in ogni sorta di forme per diversi usi, massime per i Soldati, come cinghie da spada, Fiasche d'archibugi, ed altre cose, dove si pongono in opera, fucbe di ferro, o metallo, ed ornamenti di fiocchi: Ottennero simil nome però da quella maniera di lavori, che anticamente era più frequente a farsi da essi, come erano gli stivaletti de' soldati gregari, detti *Caliga*. Drif. l. 3. de Off. praf. Vig. questo nome antico di *Caligari* è restato in Venezia, e Bologna nella denominazione della compagnia di quegli Artefici, i quali se non fanno le *calighe antiche*, trattano almeno il cuojo di quella sorta, della quale si facevano le *calighe antiche*: e però non è più in uso; nè anco il proverbio delle *Calighe di Massimino* le quali erano misuratissime.

CALIGATI, sono Soldati vili, manipolari, e gregarij. Lex. Phil.

CALIGI, Popoli dell'Arabia, così detti da *Caligi*, Città loro principale.

CALIGINE, Lat. *Caligo*, p. b. nis, obscuritas, opacitas, tenebra aeris spessando. Ebr. *ophes harabhes*. Grec. *ζόφος*. Franc. *obscurité*, *tenebrosité*, *esblovyssement*. Spagn. *oscuridad*, *o ceguedad*. Germ. *finsternis*, *Dunstel*. Ingl. *darkness*, *dimness*, *likemiss*. Fiam. *duyfterbendi*. Turc. *Kurum*. Derivativo del verbo Lat. *Caligo*, sign. Nebbia folta, che qui in Venezia dicefi *caligo*. Virg. Eneid. Erede, con iscura caligine per lo pelago erriamo. Dicefi ancora d'ogni sorta d'oscurità, o tenebre. Per metafora dicefi degli errori dell'intelletto, e degli vizj della volontà. Dant. Purg. c. 11.

Purgando le caligini del Mondo.

La *caligine*, sec. i Meteoristi, quanto alla sostanza, è nuvola; ma da questa differente nel luogo: nascendo la *caligine*, quando certa nebbia densa, e bassa si sparge in terra, oscura la luce, e non lascia vedere gli oggetti; onde la *caligine* viene detta, effremento delle nuvole, perchè casca dalla nebbia. La *caligine* indica spello serenità nascendo, o dalle reliquie delle nuvole, che finiscono di piovere, tal che non vi siano, più vapori a quei, de' qua-

li si formi la pioggia; o si fa de' vapori subito mutati in nebbia, ed allora siegue la serenità, perchè que' vapori, che dovevano salire alle nuvole, ed alle piogge, mutati in nebbia ritornarono alla terra. Nell'estate la *caligine* mattutina suole indicare calori più grandi nel mezzo giorno. Imperocchè il calore se è in un soggetto più denso, si sente più, e que' vapori che fanao la *caligine*, benché salendo il Sole, si dissolvono; fanno però l'are più denso, e corpulento, principalmente vicino alla terra; e in conseguenza quando i raggi del Sole imprisono il calore nell'are quello più denso, e vaporoso fa il calore più grande, e più sensibile; anzi colla sua densità, e quasi opacità riflette il lume, da cui nasce un calor veemente.

CALIGINE intesa in sensi diversi nella Sacra Scrittura. La prima è *Caligine* di penitenza. Exod. 19. Veniam ad te in caligine nubes & cap. 20. Accessit Moyses ad caliginem, in qua erat Deus. La 2. è la *Caligine* di Devozione. Deut. 33. Oculi Jacob in terra frumenti, & vini, calique, cioè Caelestis viri caligabunt rore, scilicet devotionis. La 3. è la *Caligine* dell'Ignominia. Job. 22. Et dicis. Quid enim novit Deus. Et quasi per Caliginem judicas. Nubes latibulum ejus, nec nostra considerat. La 4. è la *Caligine* della Colpa. Job. 24. Oculi adulteri observat caliginem. Et Reg. Es inclina vit Caelos, & descendit, & caligo sub pedibus ejus. La 5. è la *Caligine* della Pena temporale. Thren. 2. Quomodo obratit caligo Dominus filiam Syon; projecit de Caelo in terram inclinatem Israel, & non est recordatus Scabellipodum suorum. La 6. è la *Caligine* del Giudizio. Isa. 29. Si audiens in diebus surdis verba libri, & de tenebris, & caligine oculi eorum videbunt. Matth. 25. Esurivi, & dedisti mihi manducare &c. Chiamasi *caliginoso*, e tenebroso il giorno dell'Universale giudizio per i Peccatori. In questo saranno liberati i Semplici, ottenebrati i Prudenti, cruciati i Prevaricatori. De' primi registra Ezechia 33. liberabo oves meas de omnibus locis, in quibus dispersa fuerant in die nubes, & caliginis. Ezech. 5. Lux obtenebrata est in caligine ejus, il che intendesi de' secondi. Parla poi così de' terzi. Isa. 8. Ecce tribulatio, & tenebra; dissolutio, & angustia, & caligo persequens. Et non poterit avolare de angustia sua. L'ultima è la *Caligine* della Dannazione eterna. 1. Petr. Hi sunt fontes fons aquae, & nebula turbidus exagitata, quibus caligo tenebrarum reservatur. Et Job. 10. Antequam undam, & non revertat ad terram tenebrosam, & operam mortis caligine. Catullo nell'Epigram. 24. Calices amariores. Minister vasuli puer salerni ingere mi calices amariores, per quali Gellio l. 7. c. 20. intende vinum vetus. Senec. ep. 64. Quomodo in vino nimis vetere ipsa nos amaritudo delectat. Vide Brodium Miscellaneorum l. 1. c. 3. Et Galen. Meth. l. 14. & de Antidot. l. 1.

LUOGHI DELLA SCRITTURA SACRA, CHE FANNO MENZIONE DELLA CALIGINE SOTTO IL NOME CALIGO.

Gen. 15. 17 facta est caligo tenebrosa	23. 17 faciem meam operuit caligo	Joel. 2. 2 dies tenebrarum & caliginis
Exod. 19. 9 ven. ad te in caligine nubes	24. 15 observat caliginem, dicens	Amos 5. 20 caligo, & non splendor in ea
20. 21 accessit ad caliginem	28. 3 lapidem quoque caliginis	Ezech. 12. 6 in caligine effereris: faciem
24. 16 Dom. de medio caliginis	38. 9 & caligine illud, &c. obv.	7 & in caligine egressus sum
Deut. 4. 11 tenebrae, & nubes, & caligo	17. 10 & caligo sub pedibus ejus	12 in caligine egreditur par.
5. 22 ignis nubes & caliginis	96. 2 nubes & caligo in circuitu	34. 12 in die nubes & caliginis
2. Reg. 22. 10 & caligo sub pedibus ejus	7. 9 in noctis teneb. & caligine	Amos 5. 20 & non lux & caligo
3. Par. 5. 14 minist. propter caliginem	5. 30 lux obr. est in caligine ejus	Soph. 4. 15 dies tenebrarum & caliginis
6. 1 ut habitaret in caligine	8. 22 Angustia & caligo perseq.	2. Mac. 3. 27 eumq; multa caligine circ.
Job 3. 5 occupet eum caligo	29. 18 de tenebris & de caligine	Act. 13. 11 in eum caligo & tenebrae
9 obteneb. stellae caligine ejus	60. 2 operient terram, & caligo po.	Hebr. 12. 18 & caliginem, & procellam
10. 21 operam mortis caligine	Jerem. 13. 16 in umb. mor. & in caligine	2. Petr. 2. 17 quibus caligo tenebrarum
22. 13 & qu. per caliginem judicat	Thren. 2. 1 quomodo obtexit caliginem	Jud. 6 sub reservavit.

CALIGINE, SUOI EPI TTETI TRA' LATINI.

Caligo, ac tenebra. Cic. 5. Verr. 152. Illa omnia pecunia latuit in illa caligine, ac tenebris: -- Tetrus tenebris, & caligine st Alexandria perventuros arbitrati sunt. Cic. 2. de lege Agr. 51.

Atra Caligo. Virg. 11. Aeneid. 41. Volvitur ad muros caligine turbidus atra pulvis.

Cera Caligo. Virgil. 3. Aeneid. 41. Treis adeo incertos coeta caligine soles erramus pelago.

Densa Caligo. Virg. 12. Aeneid. 44. -- Solum densa in caligine Turnum -- vellit lustrans.

Nigrans Caligo. Sil. 1. 4. 62. Nigrans piceus sensim caligine vertet -- Volvitur.

Picea Caligo. Virg. 2. Georg. 62. -- & ruit atram -- Ad coelum picea crassus caliginem nubem. Così Ovid. Nb. 1 Metam. 26.

Spissa Caligo. Ovid. 7. Metam. 107.

Subita Caligo. Stat. l. 10. Thebaid. 28.

Terribilis Caligo. Lucret. l. 6. 271.

Quasi per caliginem. Cic. 5. de Finibus 78. Infirma aetate, imbecilleque mente vis naturae, quasi per caliginem cernitur. Hoc est quasi per nebulam, & obscuram quamdam rem. Idem 12. Philipp. 320. Quod videbam equidem, sed quasi per caliginem perstrinxerat aciem animi Bruti salus. Abundare caligine.

CALI-

CALIGINOSI, Accademici in Ancona, c'hanno, per Impresa un'Albero di Lauro in un Prato fiorito, sopra di cui è uno Sciamè d'Api, ed'attaccato all'Albero un'Orfo, che tentando salire, vien punto dalle Api nella bocca, e nella lingua col motto. *Acuum vulnera visum*.

CALIGINOSO. Lat. *caliginosus*. Deriv. di *caligine*, sign. pien di caligine. Com. Purg. 16. *Si puniscono gl'iracondi in un'ave caliginoso, e fumoso, per due ragioni.* Prendesi ancora per iscuuro, e tenebroso. Amer. 99. *I gai uccelli sacando, &c. danno largo luogo a' Pipistrelli già per la caliginosa notte trascorrensi.* (qui oscura).

LUOGHI DELLA SCRITTURA SACRA, CHE FANNO MENZIONE DI QUESTA VOCE CALIGINOSO SOTTO IL NOME DI CALIGINOSUS.

Isaia 13. 2 super montem caliginosum
59. 10 in caliginosis quasi mortui

Jerem. 13. 16 ad montes caliginosos

2. Petr. 1. 19 luc. lucenti in caliginoso l.

CALIGNON (*Soffrey*) Mastro delle suppliche, e poi Cancelliere di Navarra, sotto l' Rè Enrico il grande di Francia, era del Delfinato. Il Signore di Ledighieres, che fù poi Conestabile di Francia, contribuì molto alla di lui elevazione. Niccolò Chorier nella sua istoria del Delfinato, epilogata per M. il Delfino dice, che *Soffrey* di Calignon amico di Revol, era nell'istesso tempo impiegato intorno i più ardui negozi. Il Rè essendo solamente Rè di Navarra, ed indi di venuto poi Rè di Francia, lo stimava più di verun'altro suo ministro, e lo fece Cancelliere di Navarra. L'editto di Nantes, in cui vi fù impiegato più d'ogn'altro, è parto del suo gran talento. Era egli doto in ogni genere di lettere. Compose versi in lingua Francese, de' quali du Verdier s'hà conservati molti nella sua Biblioteca, gl'altri si sono smarriti. Aveva egli negli affari una cognizione ammirabile; e per imbrogliati che fossero, vi ritrovava subito il punto, che li decideva. Morì nel 1607. d'anni 56. lasciando al Rè un sensibile dispiacere della sua perdita. Faceva professione dell'eresia degli'Ugonotti. I di lui versi, conservati da du Verdier Vauprivas, sono una Satira, intitolata. *Il disprezzo delle Dame*.

CALIGO, voce usata in Venezia. V. *Caligine*.

CALIGOLA, o *Caligula* (*Cajo Cesare*) figlio di Germanico; e di Agrippina, successore nell'Imperio di Roma l'anno di G. C. 37. Non ostante la tirannide di Tiberio, usata con tutta la progenie di Germanico, vi rimase di quella intatto Cajo; il quale vogliono alcuni, che lo dichiarasse, credendo assieme con Tiberio, gemello nato di Drufo, suo figliuolo; onde non più presto egli fù spirato, ch'è Cajo fu data la conferma con tanto giubilo, che il Popolo andò tutto ad incontrarlo fino fuor delle porte della Città: dove dopo averlo condotto alle stanze del suo appartamento, andarono a sacrificare 160000. vittime sopra diversi altari, rendendo grazie a' Dei per aver loro concesso un Principe tanto giusto, quanto buono, per quello, ch'essi allora ne giudicavano. Sebbene si ha qualche dubbio se ciò seguisse in quell'istante, o pure alcuni giorni dopo, quando egli ritornò dall'Isola di Capri, dov'era andato per suo diporto. Questo Imperatore, benché il suo nome fusse *Cajo*, ritenne però sempre il soprannome di *Caligola*. Onde anche dopo fatto Imperatore fù da ogn'uno col sopradetto nome chiamato, che in latino vuol dire, *Calzetta*, ch'egli usò di portare sino da fanciullo, e ch'è poi usò in guerra in forma di livaletti del quale il Popolo Romano, fece sì gran concetto, ch'è tenne comunemente quell'Imperio esser caduto in soggetto, del quale pareva loro non poterli trovare altro di lui maggiore: il che tanto maggiormente si diede a credere, quando appena arrivato in Roma, lo vidde con molta pietà, e riverenza dar sepoltura alle ceneri, così del Fratello, come della Madre. Ma ben tosto s'avviddero, che quelle sue dimostrazioni erano molte diverse da quello, che racchiudeva nell'interno; e particolarmente quando s'intese aver cassato, ed annullato il testamento per la parte, nella quale era istituito Tiberio gemello, che dichiarò Capitano, o pure Principe della gioventù Romana, a che il Senato non fece renitenza alcuna, ne tampoco contradissero. L'elezione da lui fatta di Claudio suo zio, che volle per compagno nell'amministrazione, al quale liberamente lasciava far ciò, che voleva. Ma perchè ciò che da *Caligola* si fingeva, era da lui fatto con troppa affet-

tazione; accortosi dell'errore, quasi dubitasse d'esser scorto, e perdere in un punto, quanto fin allora vedeva aver acquistato con benevolenza, & amicizia, venne a restarne per qualche tempo molto travagliato, non sapendo (come imprudente) a ciò rimediare, in riguardo di parergli molto difficile il poterli reprimere. Perlocchè volle tentare un'altra strada per assicurare ogn'uno, quando non l'avessero per altro giudicato, e buono, & amorevole; e fù di prender molta somma di denari, e quelli distribuire, attestando in pubblico, ch'egli non sarebbe mai incorso in quei vizj, che indegnamente furono da Tiberio commessi; a che, per maggiormente sortire quanto egli desiderava, aggiunse un'altra diligenza, che fù di banchettare i principali Cittadini, che il più de' giorni di ciascun mese si trovavano a tavola seco. Arte con la quale venne *Caligola* a guadagnarsi la volontà di tutto il Popolo, che non cessava di renderne grazie a' promotori della sua elezione da una parte, quando egli dall'altra tanto più se gli mostrava cortese, acciò credessero esser immutabili quegli ordini, che eralasciati da Tiberio, e praticati da Augusto, egli riponeva in piedi, proibendo a questo effetto le gravetze esorbitanti, alle quali non solo Roma; ma l'Italia tutta si trovava sottoposta. Oltre di che restituì a' Magistrati la libertà dell'elezione e volle, che le Feste solite a rappresentarsi si celebrassero con ogni pompa possibile; onde pareva, ch'è il Popolo non potesse desiderar d'avvantaggio. Intanto la fama d'ottimo Principe, che con quest'arte s'era andato guadagnando, si distese tant'oltre, che pervenuta all'orecchie d'Artabano Rè de' Parti, ancorchè da lui non fosse conosciuto, venne talmente a stimarlo, e a temerlo, ch'è non solo si ritirò dalla principata guerra; ma volle anche di lui avere un ritratto, quale tenendo appresso di se, non lasciò di quello anche adorare, come supremo Imperatore. Il che sapputo da *Caligola*, come non ebbe più da desiderare per rendersi assicurato di quella fede, in che per mezzo de' inganni, e delle frodi aveva posto il mondo tutto. Così parendogli esser ormai tempo di sfogare le sue, per infino allora, ricoperte sceleraggini, che tanto più si resero insopportabili, & odiose, quanto, che si veddero comparire fuori d'ogni aspettazione. Fu il primo segno di questa impensata metamorfosi il voler imitar Serse, che fece trapassare il suo esercito d'Asia in Europa sopra un ponte di legno; quando egli volle fare il medesimo con un ponte presso il Porto di Baja in terra di Lavoro, che per lunghezza occupava lo spazio di 3. miglia, il quale non solo fù composto di legni insieme congiunti con molta diligenza, e maceria; ma anche col pavimento così ben coperto, e fondato, che sembrava una ben forte strada, di maniera, che sopra d'esso vi si fabbricarono anche molte case; la di cui spesa vien da Dione esattamente descritta: questo (poicché del tutto fù compiuto) egli stesso volle comparir coronato di lauro a vista d'una grandissima moltitudine di gente ivi concorsa da ogni parte, per appagar la loro curiosità, mosi dalla fama, che s'era sparfa per tutto d'una fabbrica così maravigliosa, sì per la materia, come per il lavoro, che fù inestimabile, per il qual ponte non solo volle passare; ma anche stanziare per una notte, che per la quantità d'infiniti lumiarij (de' quali era ripieno il detto ponte, oltre quelli, che per le vicine montagne aveva fatto disporre) risplendeva quella parte a guisa d'uu lucidissimo giorno, dopo la quale non si tosto fù comparso nel Cielo il Sole, che *Caligola* fu veduto comparire sopra d'un sontuoso carro, seguitato da un gran numero di Soldati; onde così pomposo dopo aver più volte passeggiato per il detto ponte, che fù il fine, per il quale aveva ordinato quella gran macchina con tanta, e così notabile spesa, fece vedere quanto fosse grande la sua ambizione, e pazzia; la quale in particolare si raccoglie esser stata altrettanto maggiore, mentre senz'alcuna considerazione nella fabbrica del ponte volle occupare per i fondamenti d'esso oltre a molt'altre navi, quelle medesime, che in gran numero servivano a traghettare le vettovaglie, per mancamento delle quali seguì un'estrema carestia. Pazzia, che se bene alcuni Autori procurano di scusare, con asserire quella essergli avvenuta per una nialia, fattagli da Cesania sua Consorte; tuttavia mentre non adducono il tempo, che quella seguì per vedere, se fù prima, o dopo della sua assunzione all'Imperio, non poco fanno dubitare della loro legalità in questo particolare: quando per altro è certo egli esser stato fin da fanciullo di mal-

Bb 2

vag-

Bibl. Univ. Tom. VII.

vaggia natura, superbo, & ambizioso, come dalle sopradette sue azioni seguite dopo la sua asunzione si raccoglie. Ma per dilucidazione della verità leggasi Sat. 6. v. 612. che così sdrive.

*Tamen hoc tolerabile, si non
Et fuisse incipias: ut avunculus ille Neronis,
Cui totam tremuli frontem Caesonia pulli
Infudit. Quam non facit, quod principis Uxor?
Ardebant cuncta, & fracta compage ruebant.
Non aliter, quam si fecisset Iuno maritum
Insanum. Minus ergo nocens eris Agrippina
Boletus: Siquidem unius praeordia pressit
Ille senis, tremulumque caput descendere iussit
In Caelum, & longa manantia labra saliva.
Hac poscit ferrum, atque ignes, hac potio torquet:
Hac lacerat mixto epistum cum sanguine patres.*

Svetonio in Calig. c. 50. registra di più, *Mensis valetudinem ipse sonferat: ac subinde de secessu, deque purgando cerebro cogitavit. Creditur porionatus à Caesonia uxore, amatorio quidem medicamento, sed quod in furorem vertisset. Incubatur in somnia maxime: neque enim plusquam tribus nocturnis horis quiescebat: ac ne his quidem placida quiete, sed paucis miris verum imaginibus: ut qui inter ceteras, pelagi quondam speciem colloquentem secum videre visus est. Ideoque magna parte noctis vigilia cubandique radio, nunc toro rediens: nunc per longissimas porticus vagus, invocare identidem atque expectare lucem consueverat. Non immerito mentis valetudini attribuerim diversissima in eodem vitia, summam confidentiam, & contra nimium metum.* Fù poi Caligola, si temerario, che non si vergognò di farsi chiamare Padre degli Eserciti, ed Ottimo, Massimo. Titoli, che non solo a niun' altro suo Antecessore furono concessi, ma ne pure a' ambici. Di questi non contento pretese anco quelli, che si concedevano a Giove, il quale come per Dio veniva adorato, ed onorato, volendo Caligola, che gli onori, che a quello si prestavano, a lui parimente si offerissero. Onde per riceverli altrettanto maggiori, si fece collocare frà la Statua di Castore, e Polluce, avuti da' Romani in gran venerazione: e siccome dopo tanti Sacrifizj ricevuti, si persuadeva d'esser tale; così anche compariva vestito a loro somiglianza, ora con la barba dorata, ed ora con un Tridrente a guisa di Nettuno, & così degli altri loro Dei. Oltre a ciò la notte si poneva a discorrere con la Luna, mentre quella in Cielo più risplendeva, la quale invocando godeva in estremo di que' suoi splendori in quella guisa, che un amante gode in vagheggiar bella Donna, siccome per tale egli la scelse. In proposito del cui amore domando una volta a Lucio Virellio, se esso l'aveva mai veduto congiunto con la Luna. Fece Caligola dividere in 2. parti il Tempio, ch'era nel Foro Romano, dedicato a Castore, e Polluce, dove in mezzo delle loro statue, fece fare un transito per andare in Palazzo, volendo, che i figli di Giove, e di Leda gli servissero di Portieri, o Paggi. Altre volte fecefi vedere alla presenza della statua di Giove, ora dimostrando di parlargli all'orecchio, ora ch'ella parlasse segretamente a lui, altre volte, che venissero a' contrasti assieme quella minacciando, e come se poi fossero restati d'accordo, arrestando egli il discorso da quella si partiva. Talvolta camminava con tanto fasto, e superbia, che non riconosceva alcuno. Soleva in oltre incoronarsi a guisa di Rè, facendosi in questa maniera alcune volte, e ben spesso vedere da quelli, che andavano alia di lui udienza: pazzia della quale dopo esser stato con molti stenti reso capace, finalmente lasciò di seguire, conoscendo quanto la sua dignità fosse maggiore di quella di qualsivoglia Rè. Questa sua ambiziosa pazzia, fù anche accompagnata da una moltitudine di vizj, fra' quali non fù il minore quello dell'invidia, che a guisa di fuoco sempre tende alle parti più alte. Vedendo Caligola le molte statue, erette in diverse parti della Città a quelli, che per fama s'erano resi illustri, pensò di scemare una gran parte di quelle con ridurle in minuti fragmenti. Ne di minore invidia restava acceso per cagione delle opere, così d'Omero, come di Virgilio, assieme colle Storie di Tiro Livio, per iscreditare, i quali soleva dire, che questo era un parabolo, e gli altri di poco ingegno, e dottrina; e passò tant'oltre, che non si vergognò di proibire sotto gravi pene il tenere i loro ritratti nelle Librarie. Ma di gran lunga restò in-

gannato; perchè queste sue proibizioni non pregiudicarono punto al loro valore, come ne anche a quello di Seneca, all'ora vivente, del quale per disprezzarlo, diceva esser come arena senza Calce, e lavoro senza misura. Nè rimasero intatti da così sacrileghi detti altri famosi ingegni, di cui egli intendeva del tutto annichilare il nome, togliendo per il medesimo fine a tutt' i nobili Romani, che della sua Famiglia conservavano l'insigne, o altra particolare memoria delle possedute grandezze, tutto quello, che di buono in qualche modo avesse potuto rappresentar la gloria de' loro Antenati. Diciò non contento, si voltò alle persone di minor condizione, cogliendo parimente loro quelle sostanze, mediante le quali potevano in qualche modo risplendere. E per ultimo sfogo, faceva recidere i capelli, e tagliar le zazzere a coloro, che per mezzo di esse gli pareva più degli altri poter comparire, rendendoli in questa maniera brutti, e deformi. Oltre gli accennati, abbondò di mille altre enormità; e traslasciando la sua disonestà vita, intorno alla quale basterà dire dire, ch'aveva tre Sorelle, le quali tutte passarono per le sue mani. Ma Drusilla fù sempre la più favorita, la quale fù sorpresa in fragrante da Antonia sua Avola, come scrive Svetonio in Calig. c. 24. *Cum omnibus Sororibus suis stupri consuetudinem fecit, plerumque convivio singulas infra se vicissim collocabat, uxore supra cubante. Ex his Drusillam virginitatem pretextatus adhuc creditur, atque etiam in concubitu ejus quondam deprahensus ab avia Antonia, apud quam simul educabantur. Mox Lucio Cassio Longino consulari collocatam abduxit, & in modum iustae uxoris propositam habuit. Haec redem quoque bonorum, atque Imperij ager instituit. Reliquas Sorores, nec cupiditate tanta, nec dignatione dilexit, ut quas sapè exoletis suis prostravit. Quo facilius earum causa Emiliij Lepidi condemnavit quasi adulteras, & insidiarum adversus se conscias.* In oltre per comparire più incestuoso, violò ancora una figlia, che generò con l'una di dette tre Sorelle. *Stupra Sororibus intulit, ex una etiam natam filiam cognovit.* Eutrop. l. 7. in Caligula. Un Autore però, che non ci è lecito citare, vuole che le parole d' Eutropio debbansi interpretare in quello senso nell'Idioma Francese, in cui scrive. *Il eut commerce avec ses sœurs, & même il se reconut le pere d'une fille dont l'une d'elles étoit accouchée.* Parlando della sua impareggiabile avarizia, a cui dicono alcuni, che lo necessitasse il bisogno in che si trovava per aver consumato ne' conviti, e bagordi, tutte le rendite dell'Imperio, c'aveva potuto avere, ed anche impegnate molte da venire, che però non lasciò gabella, che da lui non fosse imposta, sino sopra le meretrici volendo che de' loro guadagni certa parte a lui fosse assegnata, per il quale effetto ne stabilì in sua Casa un ferraglio, che fece disporre a guisa di botteghe. Ordinò, che a lui si pagasse la quarta parte di quello, che tra' litiganti si decideva, e se a caso le parti si fossero accordate prima di venire alla sentenza, tuttavia in conformità de' suoi comandamenti bisognava dargli una più che conveniente porzione. Annullò i testamenti, e permettendo i ridotti di giuochi, in essi poi secondo gli capricciava, faceva togliere a' giuocatori tutto'l denaro. In somma non vi fù opera, che gl'uomini esercitassero, della quale ei non volesse una parte dell'utile, che quegli ne ritraevano; dalle quali gravetze non volle, che fossero esenti nemmeno quegli, che con le spalle, o braccia son soliti di portare i pesi, per guadagnarli il vitto; di maniera, che da tante gravetze così imposte Caligola venne a cavare una somma di denari tanto notevole, che fatta unire insieme in una stanza per molti passi, ei medesimo vi caminò sopra; sebbene altri vogliono, ch'avendo fatto spargere il detto denaro in terra, spogliatosi nudo s'andava frà quelli rivolgendolo a guisa di bestia; i quali poichè parimente aveva consumati nelle medeme dissolutezze, era più che mai ansioso d'altra somma. Ma come non sapeva abbandonare, ch'egli estremi, con una quanto impensata, altrettanto strana mutazione, fù veduto in un subito passare da un' esecrabile, & ingorda avarizia, ad una cieca, & inconsiderata prodigalità. Perchè oltre la somma detta di sopra, consumò quanto da Tiberio gli era stato lasciato nel tesoro, in somma di molta considerazione, che tutto inconsideratamente disperse in stufe, e bagni, dove in vece d'acque venivano adoprati preziosissimi unguenti, e fragrantissimi odori: e parte in conviti, ne quali ben spesso fece dissolvere nell'aceto perle,

perle, con il quale ordinava, che si condissero le vivande: oltre di che volle, che il pane che si dava a' Convitati fosse tutto coperto d'oro del più esquisito, che si trovasse: altri denari gettò più volte al Popolo, in che consumò una gran quantità, e somma di denari. Altrettanto fu pazzamente prodigo con un Cavallo, al quale aveva posto nome Concitato, o come altri vogliono Incitato, di cui s'era talmente innamorato, che non solo gli fece fabbricare un sontuoso Palazzo di ricchi marmi; ma volle, che il letto, e la mangiatoja fosse d'avorio, tutto coperto di porpora, ricamata d'oro, facendogli porre al collo molte collane tempestate di gioje, & assegnare venti paggi, ed altrettanti staffieri, coll'Ajo, Maestro di Camera, e Maggiordomo, perche lo servissero: facevagli di più indorar la biada, che a suono di tromba ogni giorno gli veniva pontualmente somministrata con ordine preciso, che si dava con un Trombetta, che andando per la Città, e mentre quello dormiva comandava a tutti, che non facessero alcuna sorta di strepito, acciò non si destasse dal sonno; e riferiscono alcuni, che il detto *Caligola* avendo giurato d'elegerlo Console, e in tanto restasse di ciò fare, in quanto il detto Cavallo in quel medesimo istante se ne morì. Altre spese quanto immense, altrettanto inconsiderate fece *Caligola*, una delle quali fu la fabbrica di molte navi, composte di cedro con le poppe d'avorio lavorate con finissimi intagli d'oro, sparsi di preziosissime gemme, con vele, e funi di porpuree sete conteste. Tallora cangiò una campagna in delizioso giardino. Fabbricò eminentissime torri alla marina. Alzò le valli al pari d'altissimi monti; e quelli in pianure ridusse, con eccessive spese; oltre quelle, che fece in correggere simili difetti della natura, come egli diceva. Frattanto spese che si fecero da *Caligola* senz'alcun frutto, non meno fu sciocca quanto grande quella della spedizione, fatta contro gli Alemanni, dove andato in persona con un numeroso esercito, col quale averebbe potuto fare un'acquisto considerabile, come da tutti veniva giudicato, non solo non v'acquistò cosa di momento; ma solo si contentò (che fu la somma di quel grande apparato di guerra) che passasse al suo servizio un figlio del Re Battavo. Oltre tante dissoluzioni, pazzie, ed enormità volle *Caligola* avere anche il nome di sanguinario, che si compiacque d'esercitare anche nel proprio sangue. Fece tanti strazi ad Antonia sua Avola, che alla fine ricorrendo al veleno, di quello al fine si morì. Privò di vita Tiberio figlio di Druso, che con esso doveva regger l'Imperio, mentre il povero giovane dandosi per assicurato esser vero quell'affetto, ch'egli più volte aveva detto portargli, se ne viveva sicuro senz'assistenza di guardie alla sua difesa; della cui morte quando si riferisce la cagione, onde *Caligola* pretese condannarlo, ancor più barbara apparirebbe la contro di lui data sentenza. Fece dar la morte a Sillano per non aver potuto, per il danno, che riceveva dal mare andar un giorno seco. Per guiderdone degli obblighi, che portava a Macrone, che lo servì per condurlo all'Imperio, lo fece morire; oltre tanti altri, che si tralasciano, con i patiboli, de' quali si serviva per lungamente tormentarli, e poi trar di vita coloro, a cui piaceva di prolungare i tormenti, perche così provassero gli effetti della sua inata crudeltà. Comparve un giorno avanti *Caligola* uno già esiliato da Tiberio, il quale essendo stato interrogato di quello avesse fatto nel tempo di detto suo esilio, rispose non aver fatto altro, che pregare i Dei per la morte di quello, acciò potesse rimaner libero, e ritornare alla sua patria, e nel pristino stato: il che inteso da *Caligola*, comandò subito, che tutti coloro, che si ritrovavano esiliati, acciò non avessero da desiderare a lui il simile, si facessero morire. Divenne in somma così crudele, che si dichiarò, che bramava di veder tutta Roma con un sol collo, per reciderlo tutto ad un colpo. Per quelle, e molte altre simili crudeltà, che di continuo si vedevano usate, da questo mostro, non potendo più sopportare i Romani la di lui tirannide, dopo aver congiurato 2. volte in vano contro di lui, finalmente tentata la terza, in quella restò morto a' 24. di Gennaio nell'anno del Signore 43. in questo modo, secondo la maggior parte de' Scrittori. D'ordine di questo scelerato, dovevasi recitare una Comedia in detto giorno, per il cui effetto aveva egli fatto molti preparamenti, e posti all'ordine sontuosi apparati con avervi chiamati da diverse parti ottimi Recitanti. Era intanto venuto il giorno destinato per

l'azione; ma perche la sera antecedente egli era andato al letto pieno di vino, e perciò tardava a levarsi, essendo di già scorsa la metà del giorno, fu dettato da alcuni suoi amici, e pregato, che si levasse, essendo tempo di dar principio alla Comedia; alzossi egli, sebbene mal volentieri, quasi prevedesse esser quello l'ultimo di sua vita; quando uscito di camera, accompagnato dagli amici, se ne andava verso la sala della Commedia, per dove in passando alcune camere, che a quella lo conducevano, dove si provava la suddetta azione, ivi si fermò ad esortare, e far'animo a que' Recitanti, nel cui luogo appunto veniva aspettato da' Congiurati, tra' quali uno era il Tribuno delle Coorti Pretorie, detto per nome Cherea; il quale accostato seggi, per domandargli il nome, del quale doveva servirsi la notte seguente tra' Soldati, che facevano la sentinella, rispose *Caligola*, *Giove*, e nel medesimo istante avendo di già sfoderato il pugnale, con quello nel ventre lo ferì dicendo, *accipe natum*, gridando dopo dato questo colpo: *neperè* parola concertata fra essi congiurati da dire quando era tempo ch'entrassero; il quale fu appena inteso dalli medemi, che immediatamente rupero la porta, che acciò non si facesse tumulto nell'entrar alla Commedia, avevano chiusa; dove mentre esclamava l'infelice ferito di molte pugnalate, Cornelio, e Sabino gli furono sopra, che lo scannarono. A questa morte vogliono alcuni Scrittori di quel tempo, che prece-desse un prodigio, quando, prima, ch'ella seguisse, portandosi una statua di Giove, per collocarla in certo luogo, occorse, che passando avanti'l Palazzo dell'Imperatore, quella cominciò talmente a tremare, che riempì di maraviglia insieme, e di spavento quelli, che la conducevano. Vogliono ancora quell'esserli stata predetta la morte da un' Astrologo, che si guardasse da uno, che si chiamava Cassio, perche l'aveva da uccidere; sopra di che facendo egli riflessione, e ricordatosi trovarsi in Asia un Proconsole così nominato, quello fece subito morire; ma il giudizio, che v'è secondando gli effetti, come il più delle volte s'inganna, non fece sovvenire a *Caligola*, che Cassio anch'era detto quel Cherea il quale l'uccise. Nella morte di questo Imperatore si trovarono in una cassa due libri da lui scritti, intitolati uno il *Pugnale*, e l'altro lo *Stocco*, ne' quali come andava notando quelli, che destinava alla morte, così in quelli si vedevano notati molti Senatori, e Cavalieri Romani, in un'altra cassa una quantità di veleni d'ogni sorte, che gettati in mare, ne infettarono l'acqua di modo, che moltissimi Pesci vennero a galla morti. La morte di questo Imperatore seguì l'anno di Cristo 43. della sua età li 29. e del suo Imperio li 4. Furono arse tutte le statue, e consumate l'altre memorie di *Caligola*, come di persona, della quale per la sua malvagità, non si stima bene, che giungesse il nome a' posteri: e dappoi in tempo di Claudio, per decreto del Senato, si squagliarono i metalli, che contenevano alcuna, benché piccola memoria di *Cajo*: ma non per tanto si raccoglie esser stata tale in ciò la diligenza, che non sieno pervenuti a questa età molti rincontri di simile Uomo; perocchè si vede specialmente impressa in medaglia la testa di lui, con lettere: C. CAES. AVG. GERMANICVS PON. M. TR. POT. e nell'opposto lato la Corona Civica, nel cui mezzo sono le parole: S. P. Q. R. OB. CIVIS SERVATOS. La qual medaglia senza fallo gli fu decretata per semplice adulazione, e non perche si trovi, ch'egli la meritasse tale giammai, ne che facesse azione in pro de' Cittadini, che potessero, o dovessero riconoscerlo per Servatore, o per loro Padre.

Ristorò in altra medaglia grande la memoria de' suoi fratelli Nerone, e Druso, secondo altrove si disse: ma quella fu con essi a cavallo dall'un lato, con sole lettere dall'altros; & in questa ben si vedono, dall'una parte i medesimi due Cesari a cavallo con iscrizione: NERO, ET DRVSVS CAESARES: ma dall'altro sta la testa di *Caligola* laureata, e vi si legge: C. CAESAR DIVI AVG. PRON. AVG. P. M. TR. P. IIII. P. P. cioè: *Cajus Caesar Divi Augusti Pronepos Augustus, Pontifex Maximus, Tribunicia Potestate quartum, Pater Patria*.

Veggonsi in altra medaglia, oltre la testa di *Cajo* laureata, e lettere: C. CAESAR AVG. GERMANICVS PON. M. TR. POT. le tre Sorelle di lui, cioè Agrippina effigiata per la Dea Costanza, la quale sostiene con la destra di Cornelia, e s'appoggia con essa ad una colonna. Drusilla

silla rappresentante la Dea Concordia, con un simile Cornucopia nella sinistra mano, ed una patera nella destra; e Giulia, che pur fu detta Livilla, si dimostra per la Dea Fortuna, col Cornucopia nella sinistra, appoggiata con la destra ad un timone di Nave, e sopra ciascuna sono lettere, che palesano i nomi loro. Di dette Sorelle amò *Caio* visceratamente *Drusilla*; intanto che de' suoi beni, e dell'Imperio, la istituì erede: ma sopraggiunta poco appresso alla morte, egli ne restò per alcun tempo inconsolabile. La onorò per se stesso, e volle, ch' il Senato, e' il Popolo la onorassero co' maggiori onori, già conceduti a Livia, & al Divo Augusto: giurò, e fece giurar sempre per lo nome di *Drusilla*; oltre che le istituì più feste, e giuochi, & eresse statue notabili: nè essendogli di gran lunga così grate l'altre Sorelle, che sopravvissero, le diede in preda, e confinò, come si disse.

Stà in diversa medaglia la testa laureata con iscrizione: C. CAESAR DIVI AVG. PRON. AAG. P. M. TR. P. IIII. e nella parte opposta, e la persona dell'Imperatore, che in piedi, benché ivi abbia una sedia, parla dal Tribunale ad alcuni Soldati, i quali coperti d'armi, con le Insegne militari nelle mani, rappresentano le Coorti, e lo stanno ascoltando, leggendovisi: ADLOCVT. COH. cioè *Adlocutio Cohortis*, ovvero *Cohortium*. Tali allocuzioni, o parlamenti a' Soldati si facevano, quando questi erano astretti a prestare il giuramento militare, o che il Capitano, o Imperatore dell'esercito divideva con essi il modo della battaglia, o della ritirata, o de' stipendj, o d'altre simili occorrenze: il consentimento de' quali, alle cose proposte, si raccoglieva, o dal percuotere l'aste sopra gli scudi, o dall'alzare in alto il dito grosso, o dall'accostarsi al collo le spade ignude. Ma dove si avesse *Caio* l'opportunità di parlamentare per alcuno de' capi suddetti, non sò raccogliere; perciocchè quantunque in diverse fiato egli facesse provvedimenti da guerra, non pertanto mai guerreggiò; onde voglio credere, che tal Medaglia fosse a lui decretata dal Senato per semplice adulazione dell'imprescelsa più con l'immaginazione, che con l'effetto, e che in dette vane occorrenze parlasse a' Soldati, acciocché fatti animosi dalle sue persuasioni, si conducessero più francamente a combattere i Nicchi, e le Concaiglie gittate a' lidi del mare Oceano; e per la cui segnalata vittoria, dopo averne fatto raccogliere notabile quantità, e chiamatele spoglie dell'Oceano debite al Campidoglio, edificò ivi un'altrissima Torre, sopra la quale, per additare la strada a' Naviganti, ripose per la notte lumi accesi; e volle eziandio di coral vittoria condurre in Roma il Trionfo.

Rappresentasi in varia medaglia una Figura sedente in abito Donnesco, e col capo velato, che tenendo nella destra la patera, appoggia il sinistro braccio sopra il capo di un fanciullo, e si legge nel disotto: PIETAS, e nel d'intorno: C. CAESAR DIVI AVG. PRON. AVG. P. M. TR. P. III. P. P. Si vede nel roverscio un bellissimo Tempio, ornato di 6. colonne, con architrave, che sostiene molte figure, ed ha nel mezzo una quadriga con ornamento di un lungo festone, che legato su i capitelli delle prime colonne, va formando un mezzo cerchio. Sù l'atrio del medesimo Tempio stà *Caio* inteso in piedi, ornato di vestimenta Sacerdotali, e che con la patera nella destra, fa suoi sacrificj sopra di un'Ara. Ha dinanzi il Vittimario, che mantiene legata la Vittima; e vi è nel di dietro altra figura, che dalla sinistra mano lascia pendere una gran patera col manico, e forse di quelle usate per raccogliere il sangue dalla scannata Vittima; le quali veggonsi in molti studj delle cose antiche, e sono di metallo Corinto, con patena sanguigna, ottimamente conservate. Dal fianco destro del Tempio si legge: DIVN; siccome dall'altro: AVG. S. C. Nel che si rappresenta la consecrazione, ch'egli fece d'un Tempio, già incominciato da Tiberio Cesare, e da esso fornito, e consecrato in onore del Divo Augusto; e volendo in cot'alzazione dare a vedere d'aver usato gran pietà, fece, che nell'un de' lari apparisse il Simulacro di simil Dea sedente; ma in atto di sagrificare, secondo si raccoglie nella medaglia. Aveva però prima provveduto Tiberio, che detto Tempio non rimanesse senza culto, col crearvi il Collegio de' Sacerdoti, detti Augustali, e sovvenendo largamente a' bisogni di esso, d'orolo.

La medaglia di *C. Caligola*, di metallo Corintio, gran-

de, bellissima, con lettere tali. C. CAESAR AVG. GERMANICVS. PON. M. TR. POT. Ha per roverscio l'Imperatore sopra un palco, dove è una sedia in piedi, & a basso sono 5. figure di soldati armati, & con le insegne militari, con lettere, che dicono. ADLOCVT. COH. cioè ADLOCVTIO. COHORTIS. ovvero COHORTI. Questa medaglia fu battuta per onorare *Caligola*, e questo è un parlamento, che fa l'Imperatore a' soldati. Di queste allocuzioni, quello che fossero, & in che modo si facesse, noi a bastanza spiegheremo in Severo. Quella sedia dietro l'Imperatore, e la sedia Curule, sopra la quale in tempo della Repubblica Romana, sedevano i Consoli, e poi ne' tempi che succedettero sedevano tutti gl'Imperatori. Ma noi abbiamo veduta una bellissima medaglia di *Caligola* in oro, con tale iscrizione intorno la testa C. CAESAR. AVG. GERM. P. M. TR. POT. Aveva per roverscio la figura di Roma armata, che porgeva la mano all'Imperatore, con queste lettere. PAX. AVGVSTI, che fu per avventura battuta in quel tempo, che quest'Imperatore formò la pace in Roma, già prima procurata, e provveduta da Tiberio, siccome noi nelle sue medaglie fusseguentemente mostreremo.

La medaglia di *C. Caligola*, in rame, di mezzana grandezza, e di buon maestro, con lettere tali. C. CAESAR. AVG. GERMANICVS. PONT. M. TR. POT. ha per roverscio una bella figura sedente, e velata, che nella destra tiene una patera, e nella sinistra un'asta, secondo l'uso dell'altre Deità, con S. C. e lettere di sopra tali. VESTA. Aveva figura, e il simulacro della Dea Vesta sedente, e tale si trova ancor in altre medaglie. La qual vesta chiamaron i Greci *ἱστία*, che viene tenuta la medesima con Cerere; e l'una, e l'altra è interpretata la terra. La Dea Vesta fu dagli antichi con molta venerazione onorata, estimando quell'ora essere il fuoco, ora la terra, come si vede da Ovidio ne' Fasti.

Vesta eadem est, & Terra, subest vigil ignis utriusque.

Significans sedem terra focusque suum.

Et il medesimo Ovidio ne' Fasti.

Nectis aliud Vestam, quam vivam intellige flammam.

Nasque de flamma corpora nulla vides.

Fingesi la Dea Vesta Vergine, perciocchè il continuo movimento niente e genera, & però questa Dea era custodita da una compagnia di vergini, come scrive Fortunato. Si figurava la Dea Vesta in forma di vergine sedente, e portante il Timpano; perciocchè la terra contiene in frà di lei venti. Ed i Romani edificarono il Tempio rotondo, siccome noi nell'antiche medaglie vediamo; nel cui mezzo si servava il foco, il quale diceasi essere nel mezzo della terra. Questo tempio di Vesta si vede segnato in molte medaglie di forma rotonda, con tale iscrizione di sopra. VESTA. Questa Vesta chiamarono gl'antichi *ἱστία* e *ῥοῖσας*, perche quell'è posta dentro tutto l'universo, o veramente perche stia a quell'appoggiato, o attaccato, come in certo fondamento, tutto'l mondo. Fu la terra chiamata Vesta, o perche ella si veste d'alberi, di fiori, d'erbe, e di molte cose; o perche di sua virtù stia nel mezzo dell'universo; nè la sostiene alcuna cosa; ma pare che stia come appiccata in aria. Il che dicono alcuni, che procede dal continuo, e veloce movimento de' cieli, i quali fanno, che le sfere del foco, e dell'aria così s'aggirano intorno a quella, che nel mezzo la conservano sempre. Ma alcuni altri anno detto, e forse meglio, che siccome le cose lievi di lor natura vanno sempre in alto, così scendono sempre le gravi; e perche de' primi quattro corpi, la terra è la più grave, ella perciò stia nel mezzo; perche se più dall'una parte piegasse sì, che nel mezzo non fosse, verrebbe ad'ascendere, ch'è cosa impossibile alla natura di quella. Adunque, come s'è detto, perche la terra stia da se nel mezzo dell'Universo, ella fu chiamata Vesta. Le vergini, che stavano alla guardia del Tempio di Vesta, dal nome della Dea erano dette Vestali, e stavano sotto il governo del Pontefice Massimo, che le puniva con gravissime battiture, qual volta lasciato avessero estinguerli il perpetuo fuoco; il quale raccendevano poi non da altro fuoco; ma da' raggi del Sole. Il numero di queste Vestali fu nel principio IV. e dappoi VI. e così durò lungamente. Ma aumentarono col tempo esse Vestali fino al numero di XX. ed era bisogno, per esser monache, ch'esse fossero nate di Padre libero, non servo, vergini, e senza macula.

culla alcuna nella lor persona. Del collegio delle vergini Vestali vedasi Pomponio Leto, nel lib. de' sacerdoti al cap. 6. dove dice. *Vestalem ignem cum penatibus, Aeneas è Troja in Latium tulit, condito Lavinio, Vesta adom sacrauit.* E quel che segue in detto cap. e L. Feneitella al lib. 1. delli sacerdoti Romani cap. 6. così scrive. *Vestalis cultus originem, quemadmodum pleraque alia primus Numa Pompilius Romanus insulit, & si ejus initia usque adeo vetera sint, ut ex Trojans ad Albanos, Aeneas Duce, longè antea commigraverint, cujus rei meminit noster Virgilius his versibus.*

Sic ait, & manibus vitas, vestamque potentem, Eternamque aditis effert penetralibus ignem.

Dea hinc vesta, quam terram esse, eandemque deorum matrem volebant, perpetuo vigil ignis consecrari solebat. E chi vorrà particolarmente intendere l'ordine, del suo sacerdozio legga tutto il capitolo. Del sacrificio di Vesta, ovvero delle vergini Vestali, così scrive Gregorio Geraldo. *Vesta, vel deis si quando Vestales virgines sacra libarent, vel rem divinum facerent, eaculus, ornatusque ut erant, & vestata peragebant; album tamen praeterea vestimentum, quod suffibulum vocabatur, oblongum & praetextum, & quadrangulum in capite sumebant, fibulaeque subnectebant; tum casta mola & saletuso in ollam fistilem misso, mox in aquam injecto, sacra faciebant, calicibusque fistilibus, cucululos dicebant, Vesta, & deis libabant, &c.* Vesta adunque era la Dea del fuoco, cioè del divino; e nel collegio degl' Iddj era collocata. Dicevano gl'antichi questa essere stata nutrice di Giove, e aver quello sollentato nel suo grembo; onde di tal modo quella ancora figuravano. Era il suo Tempio ampio, e spazioso, con un altare nel mezzo, intorno al quale dall'uno e l'altro lato era acceso il fuoco, che perpetuo (come s'è detto) si serbava, il qual fuoco non era in alcun modo lecito di estinguere. E perciò a cotale ministero molte vergini Vestali erano deputate, le quali nel loco medesimo figurate dall'una, e l'altra parte mostrano di custodire il fuoco. Onde sopra la sommità del Tempio era essa Vesta figurata in forma di vergine, tenente il fanciullo Giove nel suo seno. Questo Tempio di Vesta col sacrificio, e con le vergini Vestali, assistenti a quello, vedesi in varie medaglie in rame. Vesta fu tenuta dagli'antichi figliuola di Saturno, e di Rea; la quale fu prima in ventre del fabbricare le case; e però in frà esse case da per tutto si dipingeva, perché quelle serbasse, e fosse degl'abitanti custode, siccome scrive Euripide di Medea, con questi versi tradotti Latini.

Hanc ego colo

Prae caeteris Hecaton, mihi quam ferro apam.

Legi, mea Vesta colit namque insima.

Mostrò Platone nel Timeo la Dea Vesta, cioè la terra stare nel mezzo del mondo, facendo che tutti i Dei, cioè gl'elementi, e le forze de' cieli si commovano, e che sola la terra ferma, ed'immobile nel mezzo di quelli, con tali parole. *Magnus sanè dux in celo Jupiter cursum agnus volucrem primus incedit, omnia coordinans & curans. Hunc sequitur Deorum, demonumque exercitus in duodecim partes distributus: at Vesta sola manet in Deorum domo.* A questa antica Vesta, tenuta la terra, si offerivano i fiori, come a madre produttrice di quegli; ed'ancora il farro, secondo che noi leggiamo in Virgilio al lib. v.

Hac memorans, cinerem & sopitos suscitans ignis

Pergameumque larem, & cana penetrat Vesta

Farre pio, & plena supplex veneratur acerra.

Plotino, ed'altri Filosofi vollero, che Vesta fosse l'anima della terra, la quale altre volte fu chiamata Cerere, ed'altra volte Vesta. E fu tenuta da Platonicis essere la sostanza delle forme separate, e delle cose divine un solo fondamento. Però ne' sacrificj di tutti gl'Iddj si solevano dagli'antichi, e superstizioni Gentili offerire le primizie di Vesta. Essendo adunque la terra quasi di tutt'i corpi naturali il fondamento, meritamente fu dagli'antichi chiamata madre degl'Iddj. Onde noi vediamo ne' riversi di molte medaglie, quella chiamarsi MATER. DEVM. Siccome vedesi la medaglia in rame di Giulia pia grande, e mezana, con tutto il petto, e con tale iscrizione. IVLIA. AVGVSTA. Ha per verso un bellissimo Tempio di forma rotonda, dinanzi al quale si veggono 6. figure di donne velate, che sacrificano sopra un'ara, con lettere tali. VESTA. MATER. S.C.

La Medaglia di Caligula, grande di metallo Corintio, e d'eccellente maestro, con lettere tali. C. CESAR. AUG.

GERM. PON. M. TR. TOT. A per roverscio tre bellissime figure di donne, che portano tutte tre i corni di dovizia; l'una delle quali s'appoggia ad una colonna, e tiene la sinistra mano sopra le spalle a quella, che le sta a canto, la quale porta in mano unapatera; la terza figura appoggia la destra mano ad un temone, e vi si leggono lettere tali intorno. AGRIPPINA, DRUSILLA, JULIA. E di sotto S. C. Questa medaglia fu battuta in Roma, per onorare questo Principe; ed il Popolo Romano, per maggiormente gratificarlo, fece segnare nel rivefo della medaglia le sue tre sorelle in Imagine di Deità. Perciocchè siccome Caligula volle, che in onore della madre si celebrassero i giuochi Circensi; e che quando s'andava a processione, vi fosse ancora un carro, chiamato Carpentio in onor di quella, e siccome eziandio esso appresso fece fare un decreto al Senato, nel quale furono attribuiti ad Antonia sua Avola, tutti quei onori, e titoli, ch'erano stati concessi in diversi tempi a Livia Augusta; parimente perché le sue sorelle fossero in maggior riputazione, e più onorate, volle che le fossero consacrate solennemente in tutti i modi soliti di che fa menzione, Svetonio nella vita di Caligula, con tali parole. *De sororibus author fuit, ut omnibus Sacramentis afficerentur: Neq; me, liberosque meos chariores habeo, quem Cajum, & sorores ejus. Item relationibus Consulum, Quod bonum, felixq; sit C. Caesaris sororibusq; ejus.* Ed in conformità scrive Dione, ancora il medesimo nel lib. 59. parlando di Gajo Caligula, con queste parole. *Verum de Augusto, & Caio reliqua pro more facta; juratumq; ab omnibus; Cajum se ejusque sorores sibi ipsis, & liberis suis antehabituos; votaq; prois omnibus concepta.* Il qual Dione, scrivendo della morte di Drusilla sorella di Gajo, e degli onori a quella attribuiti, dice ancora così. *Decreta ei omnia qua Livia; ac insuper, ut immortalis haberetur; aurea in Curia effigies ejus poneretur; ut in foro imago Veneris statua ejus aequalis collocaretur; ejusdemque honoribus coleretur; peculiare sanum ei edificaretur; eamq; statuis sacris non modò viri, sed mulieres etiam venerarentur; ut mulieres eam junarent, quoties aliquis Sacramento confirmarent, ut natali ejus die Indi Magalensium similes fierent, epulumque Senatui, & equitibus daretur, &c.* Dalle quali parole noi vediamo, che i Cittadini Romani usavano di parlare, e di scrivere in quel modo, cioè. Io non tengo più caro me stesso, ed i miei figliuoli, ch'io mi faccia Gajo Cesare, e le sue sorelle. Così ancora avendo a riferire i Consoli, cosa alcuna in Senato, nel principio del parlare, sempre dicevano; con felicità, e buona fortuna di Gajo Cesare, e delle sue sorelle. Sono queste tre sorelle di Gajo, cioè Agrippina, Drusilla, e Giulia, figurate in questa medaglia in forma di Deità; l'una sotto Imagine della Dea Fortuna, col temone a canto, cioè Giulia; l'altra cioè Drusilla con la patera nella destra mano, per la Dea Concordia; e l'altra, che a quella colonna s'appoggia per la Dea Costanza, cioè Agrippina, in quella guisa, che queste figure si veggono in tutte le altre medaglie segnate. Ne si può dire, come sciocamente scrissero alcuni, queste tre figure delle tre sorelle, nel rivefo di Caligula, essere state fatte per la Dea Moneta, sotto queste tre figure triplicate. Perciocchè oltre, che benissimo corrisponde alla Storia di questo Principe, il quale volle, che le sue sorelle fossero in grande riputazione tenute, ed onorate, e consacrate, che queste tre figure fossero nella sua medaglia seguente per quelle si veggono senza dubbio molto dissimili, quelle altre tre figure della Dea Moneta, da queste di cui ora si parla. Conciosia che quelle portino tutte, e tre le bilancie in mano, e vi si veggano a' piedi di ciascheduna, certi monticelli, con lettere di sopra, che ne fanno espressa menzione, cioè. MONE. T. A. A. R. G. Onde non anno, che fare con queste figure delle tre sorelle di Gajo, Agrippina, Drusilla, e Giulia, sotto altre varie Deità figurate col temone, la patera, e la colonna. Nè sopra ciò credo, che faccia mestieri di altre ragioni, essendo la cosa da se chiarissima. Questo Principe, siccome era assai dissoluto, e tristo, così, come sopra abbiamo detto, si giacque con tutte le sue sorelle, ed ancora, che la tavola sua era piena di persone, se ne poneva quando una, e quando un'altra a sedere a canto da man sinistra, avendo sempre la moglie da man destra. E credeva ch'egli togliesse la virginità a Drusilla, essendo ancora fanciulla. E dicono, che Antonia sua Avola, in casa della qua-

quale si allevavano insieme, lo trovò volta a giacersi con lei. Giurava spesse fiate pel nome di Drusilla, come di quella, di cui teneva più conto, che dell'altre, come leggiamo in Dione, lui aver dimostrato nella sua morte. Ond'è che vedendo il popolo Romano, queste sue sorelle tanto amare da lui, gli fece per adulazione battere la medaglia con l'immagine di quelle dedicate dal riverfo, siccome in Svetonio, si legge nella vita di *Catigula*, il quale puntualmente scrive quanto di sopra s'è detto. Papiro Mafione di lui scrisse.

*Post hunc castrensis caliga cognomine Caesar
Successit Sava Saviour ingenio
Cadibus incessisque dehinc maculosum, & omni
Crimine pollutum quod superavit avum.*

CALIGURITANI, Antichi abitanti della Città chiamata oggidì *Calaborra*, nella Castiglia vecchia, di cui sopra. Sostennero l'assedio della loro Patria, contro l'Esercito di Pompeo con tanta ostinazione, che dopo d'aver mangiati tutti gli animali, corami, e l'altre cose, che avevano qualche poco di sostanza, mangiarono finalmente le loro donne, e i loro fanciulli, calandoli come carne di Animale.

CALILAHU Damnah, Libro affai rinomato in tutto l'Oriente, che porta il titolo antico Persiano di *Humain Namè*, cioè il Libro augusto. Kondemir dice, che questo libro fu composto in favore di Baharam Schah penultimo Sultano della Dinastia, di Gaznevich Principe di grandissimo merito, e che favoriva molto i letterati. L'Autore del *Lebtarikh*, scrive nella vita di questo stesso Principe, che amava estremamente le lettere, e quelli, che ne facevano professione, che da essi li furono dedicate molte belle opere, e fu la altre quella di Kalilah, e Damnah, composta da Hattallah, figlio d' Abdelhamid, nella maniera, ch'oggi vedesi in lingua Persiana in prosa, che poi il Poeta Roudeki, la pose in versi.

CALIM, Voce pronunciata dagli Antichi, in tuogo della quale i Latini poi dissero *Clam*; come *ais pro nobis; iam pro suavis im pro eum*.

CALIMALA. Gio: Villani l. XII. *I Fondachi dell'Arte di Calimala di panni Franceschi, Oltramontani*. L'istesso, ivi medesimo. *Tosse S. Sebbia a' poveri della guardia dell'Arte di Calimala*. Pietro Buoninsegni l. 1. della sua Storia Fiorentina. Negli anni 1282. &c. *Croce nuovo uffizio, e chiamorosi Priori dell'Arti. E furono tre. E questo movimento fu trovato, e cominciò pe' Consoli, e Consiglio dell'Arte di Calimala, ch'erano i più savvi, ed i più potenti Cittadini di Firenze: ed attendevano al procaccio della mercatanzia, ed amaron Santa Chiesa, e parte Guelfa*. Calimara dicono gli altri. Antonio Pucci nel Capitolo, che contiene le cose di Firenze, parlando delle Arti della detta Città.

*La prima è di Giudici, e Notai
E la seconda, sono i Fondachieri
Di Calimara, siccome udito ai.*

C'è una strada in Firenze, detta *Calimara*: e di essa ne fa menzione, Ricordano Malepini Scrittore Toscano antichissimo, nella sua Storia Fiorentina car. 42. e 44. Non è certo, se la strada abbia dato nome all'arte, o l'arte alla strada. Credesi l'arte alla strada, e che *Calimala* sia detto da *Callimallus*, cioè *pulcrum vellus*. Onde in Provenzale, que' Artefici sono chiamati *Baiffaires*: e lo strumento, o torchio, chiamasi *Calandra*: anche da *Calare*, o più tosto da *Calamancum*. Manca la voce *Calimala* negli Onomastici.

CALIMERIO, Vescovo Milanese, e Martire, fu preso nella persecuzione d'Antonino Imperadore, e partitoli il capo in Croce, fu gittato in un Pozzo. Si celebra la sua Festa, l'ultimo Luglio.

CALIMI, Cognome di Mogireddin Abu demen Abdalrahman, morto l'anno dell'Egire 927. Autore del libro intitolato. *Uns al Khalil*, ch'è un trattato di due peregrinaggi, cioè di *Sirin*, *Gerusalem*, & *Hebron*.

CALIN, è un metallo, che attrovasi nelle Indie Orientali, duro come l'argento, e bianco come lo Stagno. Quanto più si addoppa, tanto più s'imbianchisce. In Goa, ed

in altre Terre del Portogallo, ed in qualche altro luogo dell'Indie si battono di questo metallo monete, benché di rado, poichè tutte le loro monete sono d'oro, o d'argento. Di questo stesso metallo fabbricano tutt' i loro Utensili, ed ornamenti, come facciamo noi Europei d'argento, odi Stagno. Fanno parimenti Anelli, Maninied altro per le Donzelle, e per Fanciulle. *Voyage de Francois Poirard, fol. 110.*

CALINDA, Borgo dell'Asia Minore, nella Licia registrato da Tolomeo, *Calymna* chiamato da Strabone, *Calidna* da Plinio, ed odiernamente dal Volgo *Lagula* al testimonio di Molezio, situato nella Caria.

CALINDOCA, Città dell'Indie tra'l Gange, descritta da Tolomeo nella X. Tavola dell'Asia, in quella parte, che intitolata *Baterum Mediterranea* in G. 127. m. 40. di longit. e G. 17. m. 30. di latit. Sett.

CALINGI, Popoli dell'Arabia, da' quali è posseduta la Terra Mariaba. Plin. l. 6. c. 26. *Calinga*, sono Popoli dell'India Maritima, le Femmine de' quali concepiscono in età di 5. anni; ma non oltrapassano l'anno 8. della loro Vita. Autore, è Plinio di questa menzogna, lib. 6. Vedi *Callingi*.

CALINGON, Promontorio dell'India, descritto da Plinio lib. 6. cap. 20.

CALINGUA, termine Nautico. Vedi *Calo*.

CALINGUE, o *Carlingue*, over Piede dell'Albore, Termine dell'Architettura Navale, il quale è un lungo Trave, o pure molti pezzi di legno, posti punta per punta, l'uno dell'altro, ed attaccati al fondo della Nave per di dentro, sopra tutta la lunghezza della Crocciola. Dimodo che il Trave, e la Crocciola servono di fondamento a tutto il Corpo della Nave, perchè le Tavole lunghe, e gli altri membri di legname, vi sono attaccati nel modo appunto, che le Colte del Corpo umano, erano a finire nella Spina dorso. Vedi il nostro *Disegno della Nave*.

CALINI, Cognome di Gelaeddin Mohammed, Autore del libro intitolato *Asfrah ak al asfari &c.*

CALIUN, Castello molto vicino alla Città di Herat in Kgorallan. Vedi *Mohamed Sultani di Khuarezem*.

CALINIPAXA, Castello già de' Scithi, mentovato da Plinio lib. 6. cap. 17.

CALINNICO, il quale morto nel 600. incirca, Romano, li successe nella stessa Carica d'Esarco in Ravenna.

CALINO (*Antonio*) Bresciano, che i Bergamaschi chiamarono Tonino, ebbe nel 1403. grandissimo seguito de' Guelfi, non solamente Bresciani, ma Bergamaschi ancora, etendo egli potente in quel territorio, dove fece grandissimi danni, prendendovi, e saccheggiandovi molte Terre principali. Portava la necessità di que' tempi, che gl'Uomini più stimassero i capricci delle fazioni, che qualsivoglia altro interesse. E tutta la Lombardia era agitata da così fatte Furie, che non infuriavano per partorir dominj dopo alle vittorie; ma per rovinar le Provincie, e le Città, e tra quelle rovine arrovinar le medesime ancora, con crudelissime operazioni, e con oscuri sepolchri. Parve tuttavia che l'*Calino* fosse lontano in parte da que' detestandi pensieri, che veramente il suo fine fosse di migliorar la sua condizione, e di mettere a rischio la vita per acquistarsi una ben ferma grandezza. Tentò egli di sorprendere la Città di Bergamo, avendo intelligenza con alcuni di que' Cittadini, che tormentati dalle fazioni, volevano, che la loro libertà rimanesse più tosto sommersa nell'autorità de' forestieri, che di alcun Bergamasco. Perchè è del tutto impossibile, ch'un Cittadino sopporti l'altro per superiore in quelle cose, che comprendono maestà, e riputazione, e Dominio assoluto. Ne si vincono queste difficoltà se con la lunghezza del tempo, che finalmente unito con le sopraminenti difficoltà degli'interessi è una lima sorda di tutti gl'animi. Andò il *Calino* a Bergamo, ed improvvisamente diede l'assalto al Borgo di S. Leonardo, non avendo con lui più che 1500. fanti, e 200. Cavalli, con aspettativa però, che Giacomo Avogadro lo dovesse soccorrere, come avevano stabilito insieme, con altre genti. Ma non riuscì l'impresa mancandogli primieramente i congiurati Bergamaschi, ed essendogli poscia anco stato impedito il soccorso dell'Avogadro, il quale marciando a quella volta con le sue squadre, e con alcune industrie machine militari, fu appreso a Paloscho insidiosamente rotto, e svaligiato da Antonio Secco da Caravaggio, e da Cristoforo da Ilico famoso capo de' medesimi Ghibil-

billini. Non si distolse però il *Calino* da Bergamo senza soprabbondante vendetta, compensando, con l'uccisioni, e con le fragili sue speranze, tradite dalla Fortuna, insieme col desiderio, ch'aveva di castigar que' Gibillini, ch'alcuni anni addietro gl'avevano ammazzato Benertino suo padre, e Contino, e Pietro suoi fratelli, mentre combattevano in soccorfo de' Guelfi Bergamaschi la terra d'Adria. S'esercitò indi nelle fazioni di Brescia, fin tanto che Pandolfo Malatesta odiando la sua potenza, ed insospettito delle sue forze lo fece tagliar a pezzi nel Castel di Rovato.

CALINO (*Gerio*) Bresciano, di nobilissima, ed antichissima famiglia, come si rileva da vetuste Iscrizioni. Teneva quelto carico principale, nell'Impresa nella quale si pose nel 1148. l'Imperator Corrado per ricuperar la terra Santa. Si ritrovò all'assedio della Città di Damasco: e fu il primo, che in un assalto generale, che se le diede, salì intrepidamente la muraglia con una scala, ed avendo sopra un merlo piantato una bandiera, sollecitava i Cristiani alla vittoria, ed all'acquisto di quella Città, che già fu capo di Provincia, e seggio de' potentissimi Imperatori de' Saracini. Se la fortuna ferviva al suo pensiero, avrebbe ottenuto una segnalata corona: ma successe, che dopo l'aver ricevuto molte ferite da que' barbari, che gli calcavano intorno, come cani alla preda, fu necessitato a discendere, e lasciar quell'impresa. Riportò nondimeno con lui, la bandiera, e la scala a salvamento. Corrado perciò volendo testificar a' posteri il valore di *Gerio*, gli fece un'amplissimo privilegio, ordinando in esso, ch'egli, e tutti i suoi Discendenti portassero per propria insegna nella loro arma gentilitia una scala d'oro, ed una bandiera bianca in campo azzurro. Ne' Bresciani furono men pronti a perpetuar il nome di così valoroso Cavaliere, chiamando *Gerio* per moltissimi anni quelli, che discelsero da lui. E quello cognome di *Gerio* diede materia ad alcuni di credere, che i *Calini* di quello ceppo fossero diversi da' *Calini*, che portano l'arma di 3 sbarre rosse a traverso in campo d'oro. Ebbe anco *Gerio* da' Bresciani quel cappello militare, che l'Abbate di S. Faustino soleva dare ogni anno con pomposissime cerimonie nella sua Chiesa a quel Cittadino, che fosse stimato per uno de' migliori de' suoi tempi, e che in quell'anno fusse capo de' Cavalieri, che solevano esser eletti da quella Città. E più bella, e singolare apparve questa cerimonia del cappello dato a *Gerio*, perches' incontrò allora, che per essersi infabbricata quella Chiesa, era stata consecrata da quel Vescovo Manfredi, con l'intervento di Oberto Arcivescovo di Milano, di Tebaldo Vescovo di Verona, e di Girardo Vescovo di Bergamo.

CALINO (*Lodovico*) da Brescia, che nel 1615. fu Sindaco nell'Università dello Studio di Padova de' Filosofi, e Medici.

CALINPARCA, Terra degl'Indiani, non molto lungi dal Fiume Gange, mentovato da Plinio l. 6. c. 17.

CALIORNE, nella Statica, diceasi ad una gran corda, che passa nelle Taglie doppie, per alzare gran pesi.

CALIPO, Castello, secondo Castaldo, e *Garipo* allo scrivere di Molezio, è lo stesso, che Tolomeo nomina *Galarum*, che lo situa nella Paffagonia, alle sponde del Ponto Eusino.

CALIPSONE, Ninfa, figliuola d'Oceano, e di Teside, o secondo altri d'Atlante, la quale regnò nell'Isola Ogigia, e diede ad'Ulisse dal mare agitato, umanamente ricetto.

CALIR, Bassà di Maometto, Rè de' Turchi, e di suo Padre, venne a tanta riputazione, che Maometto non faceva cosa alcuna senza sapputa, e consiglio di lui. Nondimeno senza ragione, fu per solo sospetto del suo impedimento, o avvidità delle sue ricchezze, fu fatto strangolare. Gambini.

CALISA, Pittrice, le di cui Opere furono in gran pregio. Plin. l. 5. c. 11.

CAISIA, Borgo, registrato da Tolomeo, nella Germania, ove abitavano i Popoli, detti *Lugii Helvaones*, che credesi sia oggidì *Kalife*, Città della Polonia.

CALISIVA, secondo Galeno *sunt medicamenta ca-*

fica.

CALISTO, V. *Callisto*.

CALIUR, Città dell'India, tra'l Gange, descritta da Tolomeo nella decima Tavola dell'Asia, in quella parte,

Bibl. Univ. Tom. VII.

ch'intitola, *Bastavorum Mediterraneum*, in gr. 129. m. 17. di long. e gr. 17. m. 30. di lat. Settentr.

CALIXENA, è il nome moderno, allo scrivere del Bonacciolo, d'una delle 7. bocche del Nilo, conosciuta da Strabone, e Tolomeo sotto quello di *Taniticum Ostrum*, chiamato da Mola *Tanicum*, da' quali è collocato, tra Pelusiaco all'Orto, e Mendefio all'Occaso. Nigro però vuole, che questa oggidì nominasi *Tanes*.

CALLA.

CALLA Pianta, della quale Plinio lib. 27. cap. 8. così registra. *Calla duorum generum est: una similis aro, alterum genus ejus quidam anchusam vocant radice subra*, &c. dal Greco καλλή. E Marziale in Apophor di essa scrive.

Indueras albas, exue callamas.

CALLA, *Callaja*, *Callajetta*, *Callajuola*. Valico passo. E quell'apertura, che si fa nelle Siepi, per poter entrare i Campi. Da *Callis*, *Callis*, *Callus*, *Calla*, *Callajus*, &c. Vedi *Callaja*.

CALLA, Lat. *Offium*, lo stesso che *Callaja*, dicui appresso. Dan. Pur. 4.

Maggiore aperta molte volte impruna,

Con una forcatella di sue spine,

L'Uom della Villa, quando l'una imbruna,

Che non era la Calla, onde Saline.

Da *Callaja*, diceasi *Callajuola*, ch'è un pezzo di rete.

CALLAA, o *Calaa*, Città nell'Africa, nel Regno di Tremecen, nella Provincia di Bugie, situata sopra la Montagna de la Abes. Tolomeo la chiama *Mirea*, e la colloca in 26. g. e 50. m. di longitudine: ed in 31. g. e 20. m. di latit. Settentr. E' questa assai forte, ove reside il Capo di tutti que' Popoli, che portano il nome di Azuagues, e Bereberes, bellicosi, ch'anno mantenuto sempre intatta la loro libertà, senza mai pagar tributo a chi li sia Rè, o Principe. Nel 1550. chiamavasi il loro Capo *Abdelafis*, o *La Abes*, l'uno de' più bravi Guerrieri dell'Africa assediata, fu da' Spagnuoli, presa, e saccheggiata.

CALLAFATO, e meglio *Calafato* (*Michael V.*) Successore l'anno 1041. nell'Imperio d'Oriente a Romano II. Agiropolo, sceleratissimo di costumi, ignobilissimo di natali. Alcuni l'asseriscono figlio d'Orefice, altri per Impeccatore di Barche: arti delle più infime, che insegnano a maneggiare il miltello, non a stringer lo Sctro; ma l'azioni abiette, e forze dell'animo lo manifestarono del patero linaggio più vile. Altro dicea colla lingua, ed altro agitava col cuore. Prometteva assai, e metteva in esecuzione poco. Amava gl'Amici in quanto amava se stesso, e benchè arrivato, ove i sforzi violenti della fortuna poteano condurlo, invidiava gl'onori altrui; e com'egli immeritevole si rendeva di qualsivoglia dignità, non remunerava le fatiche d'alcuno. Non vi fu Imperadore, benchè malvagio, che non tramandasse la luce di qualche virtù: ma in lui fu ottenebrato ogni raggio, e restò a' suoi tempi l'Oriente, come resta il Mondo nell'eclisse del Rè de' Pianeti, coperto, ed ammantato d'orrori. Furono principali sue brame, vedere ruinato, chi sollevato l'avea alle regie grandezze, e se nel principio finì d'onorar l'Avo, Gio: Eunuco, con segnalati favori, fu'l suo amore più simile al ghiaccio, dalle nevi caufato, che facilmente si liquefa, che al fuoco, il quale coll'aggiunta de' combustibili si accresce, poicché finì la stima, ed accrebbe l'odio, non stimandolo, che ordinario Soggetto della corte: anzi nata contesa fra lui, e'l Fratello Costantino, che solo appresso Michele otteneva qualche affetto, alla presenza di Cesare oltraggiato con ingiuriose parole, nè vedendo lo stesso Cesare a farne risentimento, s'allontanò dalla Città, giudicando, che dovesse la presenza d'un Uomo sì sconoscente riuscirli sempre dannosa. La partenza di Gio: da Bisanzio tirò seco i Senatori principali, non perche l'amassero, non avendo in se qualità conciliatrici d'affetto; ma perche odiavano i costumi indegni di Michele. Temè Cesare, ch'una rauananza così famosa de' primarj di Corte, appresso Gio: potesse riuscirli d'infamia, e che questa volontaria ritirata li partorisce grav danni: onde sforzò Gio: al ritorno, non per riceverlo nella sua grazia, perche non sapeva cosa fosse conferire favori: ma per relegarlo in paese così rimoto: onde temer non potesse le di lui commozioni, come esegui con mostruosa ingratitudine. Allontanato Gio: chiamò gl'altri Confanguinei, e Parenti. Ogn'uno

Cc

s'ave-

s'avrebbe persuaso, che questi dovessero essere ammessi alle cariche principali, e che l'entrata in Corte di Soggetti così congiunti a Cesare per parentela, e per merito, avesse agli altri comandata l'uscita, acciò solo appresso quelli fosse restato il governo, e'l comando. Ma il fatto fu, che non s'introdussero in una Reggia di Cesari; ma in una Carnificina di Lestrigoni, e nelle stanze de' Cannibali; ove a tutti gl'Uomini di qualsivoglia età, furono troncati i genitali, e astretti a divenire Eunuchi; non avendo la barbarie di quell'animo crudele potuto tampoco comportare la virilità ne' suoi, che per scorno allo Stato di vilissime Donnicivole li ridusse; né rispettò l'umanità della sua Casa, che fu così empicamente trattata. Restava ancora alla sua destra un'infame Trionfo. Ricusò di riconoscere Zoe Madre delle sue Fortune, che l'avea adottato per Figlio, e nella feccia del Voigo l'avea divulgato parto, e partecipe delle sue grandezze, e stabilì questa parimente berfaglia di sua perfidia. Così sogliono spelle volte le nubi contraltare i splendori al Pianeta Solare, che dall'ime parti del suolo l'a sollevate all'uguaglianza del Sole. Disseminò contro questa errorima pensata, tradimenti mentiti, ed insidie alla propria persona; e sopra supposti così malamente fondati la scacciò dalla Reggia, e con rigoroso esilio la relegò nell'Isola chiamata del Principe; Luogo in fatti de' Schiavi, benché detto de' Principi. Misera! A che ti giovò fare un Principe, che dovea privarti del Principato? Come ti lasciassi indurre ad' introdurre in Corte, chi ti dovea scacciare? A rendere partecipe della Corona, chi dovea scuoterla dal suo Capo? Ivi ristretta l'infelice Zoe, sentì tagliente forbice, che li recise i capelli, quale più ingorda di quella delle Parche, tutti in un'istante troncolli. Vide temeraria mano, che la spogliò della Porpora, e la vesti di r uvido manto, il quale si conviene a chi professa Vita religioso nelle ritiratazze, non a chi vive alle grandezze de' Regni. Credè il scelerato avere in tal guisa stabilita la sua sicurezza, e che i cancelli del Monastero scancellassero dallamente de' popoli i suoi falli; Ma s'ingannò; perchè appena si seppe l'ingresso di Zoe, nella Religione, che si penetrò l'irreligioso fine di Michele, fu detestata l'ingratitudine, e giudicata indegna di regio Diadema quella testa, che s'era dimenticata di chi coronata l'avea. Mormorava la Plebe, fremeva il Senato, e gl'ordini tutti del popolo apertamente parlavano, quant'egli con segretezza commise. La lingua somministrò alla mano il ferro, e le pietre, poicché correndo alla Reggia i Popoli, minacciavano l'ultima ruina all'Imperadore, se Costantino, con molti Armati entrando nella Reale abitazione, non avesse represso l'ardire dell'anutinata plebe, e condotta in luogo eminente Zoe, acciò la sua vista, tanto dal popolo bramata, avesse tranquillata l'infortita tempesta, e quella Sede avesse sedato i tumulti. Fu nulladimeno il rimedio somministrato peggiore del male, e più s'inasprì la piaga co' lenitivi dell'apprestato Farmaco; poicché Zoe co' que' abiti di penitenza rappresentò al vivo il fallo di Michele, co' crini recisi rinnovò le di lui leggerezze, e coll'essere divenuta bendata, bandì dal Cuore de' popoli ogni pensiero di quiete, che maggiormente applicarono l'animo a sollevarla. E perchè perdesse affatto Michele la speranza di proseguire il mal cominciato Imperio, benché la presente miserabile condizione di Zoe non potesse turbarlo, ricorsero a Teodora, Sorella della medesima; la quale fu condotta da' Soldati, e dal Popolo nel reale Tempio della Sapienza, in cui restò palefiata l'ignoranza di Cesare, ed ella riverita Imperatrice; ed Augusta. Così permette Iddio, che i pensieri de' superbi restino umiliati, e si confondi l'alterigia umana, sopra la base della sua malizia; e conoscano i peccatori, che quando anno ritrovato ogni mezzo per i loro falli, non mancano al Cielo per deluderli impensati motivi. Michele intanto, costretto dal furore del popolo a temere ciò, che minacciava ad' altri, abbandonò la Città, e con Nave preparata si condusse nel celebre Monastero Studiente, calpestando gl'Imperiali ornamenti, e i Monastici aspri. Dio volesse, che tale mutazione fosse stata causata dal zelo del divino Amore, non da orrido gelo di subbitaneo timore, che l'attrinse ad' oprare ciò, che mai s'aveva immaginato. Quivi ricorsero per salvarli, pericolò; perchè inseguito da' popoli, fu acciecatosi assieme con Costantino; sforzato a suo mal grado a conoscere l'enormità

dell'operazioni passate cogli occhi chiusi, che non avea mirate, tenendoli aperti, e col non vedere, chi gl'avea occupato il Trono, imparò a piangere l'ingratitudine usata contro colei, che gl'avea procurato. Le lingue degl'assalitori, non mancarono esaggerarli ciò, che commesso avea, e li riusciva più pungente il Dardo della rinfaziata ingratitudine, che quella disgrazia, che a perpetuo scorno portava nella fasia effigiata. In tanto l'ossequio del popolo, e del Senato si rivolse a Teodora, ed a Zoe, e compari a queste il Vassallaggio spontaneo; benché mal volentieri sopportasse Zoe, come Donna d'alta ambizione uguaglianza nell'imperare. Ambedue nella Reggia entrata condussero la femminile pompa a stanziarvi, e vi drizzarono la solita Sede. I ciechi furono allontanati dal Regno, ed esiliati, temendosi, che l'ecclisiata luci degl'occhi loro potessero pronosticare alla Monarchia disgrazie; dopo avere così insautamente amministrato l'Imperio Michele mesi 4. e 5. giorni. Tempo in cui regnò poco; ma errò molto. Oprò male ogni bene, e bene ogni male in cui non avendo saputo dilatare i confini dell'Imperio, con eroiche azioni, ampliò quelli del vituperio con biasimevoli gesti. Degno, che negli Annali de' Cesari non se li numerino anni, e che solo dalle Nottole cieche siano letti i suoi fatti; già che essendo pieni di tenebre, immeritevoli sono di qualsivoglia luce, benché picciola, che li miri.

CALLAGNAN, Francese, Autore d'una Lettre, &c. a un Docteur de Sorbonne touchant les principales impostures du P. Brisacier Jesuite. Biblioth. Barbara.

CALLAJA, Lat. *Sapis Ostium*, Deriv. di *Calla*, sign. quell'apertura, che si fa nelle siepi, per potere entrar ne' campi, che dicesi anche valiso, e passo. Dant. Purg. 21. V. *Calla*.

Così entrammo noi per la callaja
Uno innanzi l'altro.

Luig. Pulg. Bec.

Bene fa tu qual che l'valerà ha detto?
Ch'io t'hò furata, e rossa la callaja.

CALLAICA, over *Callaina*, gemma, ch'imita il Saffiro, e che altri confondono colla Turchese, della quale parla Plinio l. 37. c. 10. e Solino c. 20. ne scrive colle parole seguenti. *Nam in Germania continentibus Callaica reperitur, quam gemmam Arabicis anteponunt, vincit enim gratia. Arabes quidem dicunt non alibi reperiri, quam in nidis avium; quas malancoryphos vocant: quod nullus recepit, cum apud Germanie Populos, quamvis rara, in saxis tamen pareat honore, & pratio ad smaragdos, vires pallidum nihil jucundius aurum decet.* Isidoro ha creduto, che *Callaica* sia la stessa gemma, che *Callais*, poicché così scrive lib. 16. Orig. cap. 7. *Callaica colore viridis, sed pallens, & nimis crassa: nihil jucundius aurum decens. Hascitur in India, vel Germania in rapibus gelidis, oculi modo exuantes.* Dove osservasi, ch'egli ha creduto, che *Callaica* sia la stessa, che *Callain*. Plinio però apertamente distingue l'una dall'altra. Scrive Isidoro, che nasce nella Germania; ma in uno manoscritto, che trovavasi presso Gerardo Gio: Vossio, citato nelle di lui Opere leggesi *Carmania*, e non *Germania*, e così veramente deve dire, voce che spesso trovavasi tra gl'Autori corrotta. Inoltre dalle parole d'Isidoro, rilevasi ch'egli pensò, che *Callaica* si dicesse, ovvero da *καλλος*, cioè *pulchritudo*, ovvero da *Callaicum aurum*, del quale fa menzione Mashab. l. 14. ep. 94. con questo Dittico.

*Quamvis Callaico ruheam generosa metallo,
Glorior arte magis, nam meus est labor.*

Fù detto *Callaicum aurum*, a *Callaici*, Popoli oggidì chiamati Galleci, di Gallizia: da' quali trasse la sua denominazione *Callaicum Oceanum*, disse lo stesso Poeta l. 10. ep. 38. Il Vossio però contende, che dicesi *Callaica*, ab auro *Callaico*.

CALLAICI, Popoli della Spagna Tarraconense, menovati da Strabone, e Tolomeo, chiamati da Plinio *Callaici*, *Callici*, e *Galleci*, ch'estendendosi all'Oceano Occidentale, e Boreale furono divisi in *Callaici*, *Bracarj*, e *Callaici*, *Luconsi*.

CALLAICI, *Bracarj*, che furono anche semplicemente *Bracarj*, furono Popoli della Spagna Tarraconense, abitanti tra'l Fiume Durio, o Duero al mezzo di; ed il Fiume Minio, o Mineo al Settentrione, ove oggidì estendesi la Provincia Trasmontana del Regno di Portogallo.

CAL-

CALLAICI, *Lucensi*, propriamente detti *Callaici*, furono Popoli della Spagna Tarraconense, volgarmente detti *Los Galegos*, e da' Francesi *les Galegues*, ove oggi si estende la Gallizia, Regno montuoso della Spagna, che termina al Settentrione, ed Occaso coll'Oceano, al Mezzo giorno col Portogallo, ed all'Oriente coll'Altura, e Regno di Leon, la capitale della quale, è *Compostella*.

CALLAICIENI, e il nome antico degl'abitatori della Gallizia, Regno della Spagna, oggi con volgar nome, e con non poca inguria chiamati *Gallechi*. V. *Gallizia*.

CALLAJETTA, Lat. *Ofiolum*. Diminut. di *Callaja*, che dicefi anche *Callajuela*. Franc. Sacch. *Venite in quaggiù, che ci dee essere una coral Calajetta*.

CALLAJUOLA, lo stesso che *Calajetta*, sign. ancora un pezzo di rete in su gli staggi, con la quale, serrata la *Callaja*, vi si piglia la Lepre cacciata da' segugi. Fir. Al. d'oro. *Emesso per tutto le Callajuole a' valichi*. Il nome *Callajuola*, è tolto dal Lat. *Callis*, d'onde *Gallus*, *Calla*, *Callajus*, *Callaja*.

CALLANDRO, o *Calandrio* (Sefano) Piemontese, Professore di Medicina, il quale scrisse, *la Febre dell'Anima*, stampata in Torino, per Francesco Ferrosino 1647. in 12. *Brevissima Chirurgica facultatis compendiaris*, stamp. in Savigno, presso Cristoforo Strabella 1623. in 12. di questo fa menzione Vanderlinden.

CALLAO de Lima, o *el Callao*, ele *Callao*, Lat. *Callaum*, picciola Isola dell'America Meridionale, nelle sponde del mar Pacifico all'incontro della Città di Lima. In que sta evvi un Borgo, dello stesso nome assai ampio, e forma un Porto alla predetta Città di Lima, celebre nel Perù.

CALLAO, Porto celebre di Lima del Perù, nell'America Meridionale, 2. leghe in circa dalla Città. Da questa parte ogn'anno una Flotta, chiamata *Armada*, che va a Arica, nella Provincia di Chartes, di dover torna nel Mese di Marzo, carica d'oro, e d'argento, che trasportano delle Mine di Porosì. Tutto questo Tesoro si scarica nel Porto di Lima, e di là si trasporta alla Città. V. *Gallioni*.

CALLARIAS, Gr. *καλαρίας*, Pesce Marino: ma è tuttora incerto, qual'egli sia. Aldrovando l. 3. de pisc. cap. 2. pensa che sia *Asellus Minor*, Belg. *Schalsch*, la qual sentenza, esitando però, acconsente Rondelet. l. 9. de pisc. c. 15. chiamandola *Muscella vulgaris*. L'uno, e l'altro credettero, che Oppiano in *Haliæ*, la nominasse *Claria*. Opinione rigettata da Linden. Ex. 11. §. 28. segg. il quale sostiene, che *Callarias* sia pesce del Mare di Negroponte: ma del genere *Asellorum*.

CALLARIO, ovvero *Calderario* (Paolo) da Velletri, Teologo della nostra Serafica Religione de' Minori Conventuali, fu Uomo di gran dottrina, di religiosa prudenza, e di costumi illibati, e santi. Fu Lettore insieme, e Predicatore di celebre fama: fu Reggente di più studj nella Religione: Predicò con molta lode in Velletri, Venezia, Roma, ed altre Città cospicue, e fu Maestro del Generale Maestro Egidio d'Arneli. Di lui ha parlato molto bene il Mancinelli nella seguente forma, riferito dal nostro Monsig. Teuli: *Neque sine gemitu eloqui, & harentem linguam videra commota non laxant, inclini taces; Video enim nos Paulo Callario Theologorum summo privatus, qui certè non familiaris, non fratrum, non possessionum, non alicujus rei, que ad seculum pertinet, memor, celestis aula desiderio ductus, Monasterium petiit, ut parva dimittens, grandia possideret. Si ve itaque illic sub unius discipula Pueris, consortiaque mulierum, ut ab alio patientiam, ab alio silentium, ab alio mansuetudinem disceret, Antistitemque Monasterii timebat, ut Dominum, diligebat ut Parentem. Credebat & salutare tibi quidquid ille preceperat, ita iussis omnibus obsequabatur, &c. Hec unquam solus extra Monasterium procedebat. Hec ultus juvenum fratrum sano, & firmo corpore tanta se dederat continentie, quantè ipse fratre, & senili, debiliq; corpore affligebat enim corpus suum verbis, vigiliis, abstinentia esse, & potus, & peccantem fratrem cum omni mansuetudine, & sine mora reprehendebat. Amabat omni affectu paupertatem, &c. Non discurrebat per compita, & plaseas, ne monachus esset inter seculares, nec inter monachos seculares. Erat cicatrix vivum lèssio, qui es, cogitatio, Christus; Unde cupiens saltem fieri, & Sanctorum commercio frui, fugit homines, fugit mundum, & pompas ejus, &c. Orabat & pro defunctis, ut dum fuerint in eterna vita pro eo è diverso orarent. Fugibus*

Bibl. Univ. Tom. VII.

autem orationibus dies, noctesque iungebat, illud implens *Psalteris, lavabo, &c. Ità levius peccata flebat, ut illum gravissimum criminum reum crederes. Manè hora tertia, sexta, nona, vespere, noctis medio per ordinem psalterium decantabat. De Scripturis sacris quotidie aliquid addiscebatur, aliis explicabat, eorumque salutem lucrum anima sua faciebat. Nihilque aliud loquebatur, nisi quod ad Dei laudes pertineret. Disputantem cuncti admirabantur, predicantem omnes adibat, seu Romæ, seu Venetiis, seu in Petria, seu alibi concionem haberet. Tantis erat in lingua nitor, tantus in ore labor, tanta gestuum gratia, tanta rerum doctrina, tanta domique morum, & vite fama, & sanctimonia. Ex quo enim ceperat divino cultui deservire, carnibus, & vino semper abstinebat, propter libidinis quidem ardore, qui ex eis nascuntur. Ova quoque vitaverat, dicens esse quidam carnes. Nec cibos ante sumebat, nihil oratione premissa, nec recedebat à mensa nihil ageret gratias Creatori, &c. Erat igitur olerum, parvorum, & leguminum apparatus contentus, &c. Fr. oppidum carcer, & solitudo Paradisi erat. Hinc omnibus mundi negotiis, curisque sepositis semper in Templo erat, diebus & noctibus Deo serviens in terra positus. Ardentesque Demonum facces juniorum, & vigiliorum, frigore restinguebat; Ideoque impollutus fuit, Virginitatisque perpetue, &c. Nec unquam hospitium suum mulierum pedes tangebant, reminiscatur enim, Paradisi Columnam muliere ejectam. Quocirca se nunquam mulieribus miscuit, adeoque illas abhorrebat, ut raro cognatas, & propinquas videret. Cum fratribus omnibus pacem habebat, &c. Ejus cubile foliis contextum erat, ad quod sanè lassus adibat, nec dum expleto somno for uens surgebat, &c. Paulus Callarius Civis noster Theologorum, & Patria decus. Così il Mancinelli in una sua orazione tesse quasi tutta la vita al nostro P. Callario. Monsig. Teuli, *Apparato mino-rico*, l. 6. c. 1.*

CALLASARNA, o *Calasarna*, Borgo nella Magna Grecia. V. *Campagna*.

CALLATIA, è il nome moderno, con cui il Baudrand nel Tom. II. del suo Lexicon, chiamò *Ariaspe*, facendolo Castello della Persia, non molto sovvenendosi di ciò poc' anzi aveva scritto nella medesima Opera, Tom. I. dove mihi pag. 95. leggesi *Ariaspe*, *Urbs Regni Persarum*, alias *Caput Dragania Regionis*, teste Ptolomæo, & in ipso limite *Aria*, ad Arabum finem, nunc quibusdam est *Gobinam*; sed aliis, & melius, oppidum *Araba* diffum in *Sirissana* Provincia, medium ferè inter *Candalarium* ad ortum, & *Sirissanum* ad occasum 240. mill. pass. utrinque distans, estque parvi momenti.

CALLAUDUNUM, o *Calaudunum*, Gr. *Καλαδουν*, Città tra' Fiumi Minho, e Doria della Spagna Tarraconense, descritta da Tolomeo nella II. Tavola dell'Europa in gr. 6. m. 30. di long. & in gr. 43. 30. di lat. Settentr.

CALLE, Città registrata da Antonino nell'Umbria, che altri dissero *Cele*, e ne' libri de' Concili leggesi col nome di *Callium*, oggidì volgarmente detta *Cagli*, Città Vescovale del Ducato d'Urbino. V. *Cagli*. Plinio ancora pone nella Spagna Betica, con Borgo col nome di *Calle*, oggi ancora volgarmente detto *Cala*, nella Vandallizia, ne' confini dell'Estemadura, 14. leghe da Siviglia in Settentrione, all'entimento di Roderico Caro.

CALLE, Lat. *Callis*.] Ebr. *mešillab*.] Grec. *τρίβη*.] Franc. *Chemin frayé*.] Germ. *eingebauener uveg*.] Spagn. *camino bono y estrecho*.] Ingl. *A path, or phooray*.] Fiam. *een gebaender uveg*.] Turc. *Dar Jol*. Sinonim. di *Via*, o Strada. Dant. Inf. c. 1.

Che mena dritto altrui per ogni calle. Alcuni distinguono il *Calle*, dalla Strada, perche questa sign. ogni via; e quello una via stretta, e non pubblica. E dicefi *Calle*, quali *via callo obdurata*.

CALLE, Lat. *Callis*, *Semita*, & *trames angustus*: Nome accostumato particolarmente da' Veneti, per esprimere le strade, che sono assai anguste, e frequenti in questa Città. Ed'alle più picciole attribuiscono quello delle *Calleselle*, quasi *Callicula*, d'averle delle quali sono destinate alle Donne prostitute, come le più rimote per ordire i loro inonesti contrabandi. Della similitudine, della strettezza di queste *Calleselle*, diciamo ancora *Callesella*, a quella estrema parte della Camera, che corrisponde alla sponda del Letto interamente più prossima alla parete. I Lombardi la chiamano la *stretta del letto*. Lat. *angusta semita*, *interitum*, &

Cc 2 parie-

Parietem. Leggiamo ancora in Dante, *Purg.* 35. *Calla*, & *Callaja* per spiegare un ingresso angusto. Così entrammo noi per la *Callaja*, cioè *Scalarum aditum*, & *Callajola*, quod aperta seti excipiendis feris obrenditur. Di qui poi Acarisio pretende, che liano venuti i nomi di *Ghiallo*, & *Chiaffolino*, per esprimere un paisaggio angustissimo. Boccac. 11. 5. Egli era in uno chiaffetto stretto (come spesso tra due case vediamo) sopra due travicelli, tra l'una casa, & l'altra, poste alcune tavole confitte, che quello chiaffolino dalla strada chiudevano. Nelle Glose spiegasi questa voce *Callis* per *viam pecorum vestigiis, trita*. Nel modo appunto, che intese Livio lib. 22. *Nos hic pecorum modò per astrictos saltus, & devias calles exercitum ducimus*. Quanto poi all'Etimologia di questo nome così scrive nel suo *Etimologicon*, Gerardo Gio: Vossio, tom. 1. pag. 94. riferendo il sentimento di varj Autori colle parole seguenti. *Itaque callem dici putant, quia callo pecorum calcata, perdurataque. Sed dicere malim callo pedum, quam callo pecorum: quamquam sic etiam loquuntur*. Servius in 4. *Æneid.* & Isidor. l. 15. c. 16. *Item de junioribus*. Turneb. l. 3. c. 9 & 12. *Est verò callis, minor semita; as, semita, via; via, actus*. Servius, ad illud 14. G. *Conveciam callem angustam*: *Callis inquit, est semita consor callo pecorum praeclusa. Unde & callum & callidos dicimus. Semita est semis via: unde & semita dicta est. Via est actus dimidius quae potest ire vehiculum. Nam actus duo carpenta capit propter euntium, & venientium vehiculorum occursum*. Sic Servius Danielis. Sed pro consor leg. tenuior. Deinceps etiam corrigo: *Unde & callem, ac callidos dicimus. Nam quemadmodum ubi, quid semita sit, dixit, originem eius ex allata definitione eruit: ita hic quoque idem in callis, factum puto. Quod verò Servius ait à callo venire callidus, id verissimum est, quamquam non astrictus inde descendat. Nam à callus, est callico, unde callidus*.

CALLE MENTOVATO NELLA SCRITTURA SAGRA SOTTO IL NOME DI CALIS.

Judic. 5. 6. *ambulav. per calles devios.*
Job 9. 8. & in calle meo tenebras
Prov. 2. 10. & calles iutor. custodias
Isaia 26. 7. rectus callis iusti ad ambu.
Joel 2. 8. in calle suo ambol.

CALLE, Grec. *καλλή*, specie di fiore, descritto da Hesichio molto opportuno per tingere.

CALLEADE, p. b. Lat. *Calneas, dis*, Marito di Berenice figlia di Salome, sorella d'Erode il Grande.

CALLELIO (Bernardino) scrisse della Creazione del Mondo.

CALLENGIA, è lo stesso, che calunnia, ed un'azione colla quale si ripete qualche cosa. *Challenge* dicevi in Consuet. Hannon. c. 49. 69. & ult. Valentian. arr. 6. 12. Hefdin. arr. 8. Secondo altri *Challenge*. Nonast. Anglic. tom. 2. pag. 603. *Remissi nobis callangiam, quam habuit in vasta terra post parum*. Altrove scrivasi *Calengea*. Chron. Flandr. c. 61. *Er calengea la Comté de Flandres come lienne*. Come pure *Calenge*.

CALLEON, & *Callaon*, Grec. *καλλίων*, e la Barba del Gallo gallinaceo, mentovata da Galeno lib. 7. de *Alfac.* cap. 21.

CALLEPINO, V. *Callepio*.

CALLEPIO (Ambrogio) Monaco di Vallombrosa, scrisse circa un Questito: *Se si perde la nobiltà col vestir l'abito Monacale*. Un Trattato della pena, e castigo del Religioso, che commette colpa fuor del Monastero. Ed un'altra: *che non sia lecito d'accreocere il numero de' Monaci oltre l'entrata del Monastero*.

CALLESTER, o pure *Ballester* (Lodovico) nativo di Valenza, fù religioso Sacerdote della Compagnia di Gesù: nella Patria medesima insegnò la sacra lingua, e gl'Arcani della Bibbia a' suoi Confratelli: era per tanto da tutti riverito, e stimato, intanto per la sua gran dottrina, quanto per la bontà, e santità sua vita. Applicossi ardentemente alle prediche, che ne' giorni festivi, com'è costume de' PP. Gesuiti, si fanno nelle Piazze, e nelle Chiese: con la qual occasione tenò di metter freno alla licentiosità de' giorni carnevaleschi, la quale era affatto sfrenata in quella Città: e perciò con aprire, portava in un circolo di Popolo da una parte il Cadavere di N. S. G. C. e dall'altra il medesimo Signore in Croce. Morì con gran fama di Santità nella medesima Città di Valenza al 1. del Mele di Maggio 1624. La-

sciando a' posteri, oltre il buon'odore della sua Santità, alla luce. *Onotomographiam sive descriptionem nominum variorum, & peregrini idiomatis, quae in latina vulgata eruditione sacrarum Bibliorum occurrunt. Horologia, sive de sacro Sermonel. lib. 4. quorum: I. est de substantia Divina. II. de substantia corporea inanimata. III. de substantia corporea vegetante. IV. de Sensitiva*. In Leone per Orazio Cardon 1615. in 4.

CALLETTI (Filippo Maria) Chierico Regolare, assieme col P. Caselli, dipinse la storia de' Serpenti in S. Silvestro a Monte Cavallo in Roma. Ab. Tit. fol. 258.

CALLETTI (Francesco) scrisse *Additiones in tractatum de Probationibus Fulvii Paciani*. Roma: 1618.

CALLI, Famiglia nobile di Como. *Ballarini*.

CALLIA, e che la Crusca scrive *Calla*, e quegli scamuzoli, cioè minutissime particelle dell'oro, che si spiccano da esso, nel lavorarlo: detta così, quasi sia il calo, che fa l'oro, dice la Crusca. Dal calar che fa il Peso, dice il Politi.

CALLIA, Comico Ateniese, figlio di Lisimaco, cognominato Schemione, per essere itaq suo padre fabbro, e venditore di funi, sec. Suida. E' citato più volte da Polluce. Fù Poeta, Comico, & Tragico. Tra le altre sue Favole si nomina l'Egiziaco, l'Atalante, il Ciclope, le Pedere, le Rane, i Scolazanti. Fra le Tragedie ne scrisse una intitolata *Grammatica*, nominata da Ateneo. Da questo preso l'argomento delle loro Tragedie, Euripide nella sua *Medea*, e Sofocle nell'*Edizio*, imitandone la disposizione, e lo stile de' versi. Degno poi di memoria, e ciò che narra il medesimo Suida in Aristide, in cui ammirasi le obbligazione, e gratitudine di Callia, e la generosità d'Aristide, avvennacche, essendo reo Callia, fu da Aristide salvato, & avendo per la ricevuta salvezza della vita mandato in soddisfazione molt'oro ad Aristide, fù da queste generosamente rifiutato, dicendo: la Vita di Callia ha bisogno della povertà d'Aristide, e la povertà d'Aristide non cura le ricchezze di Callia. Un'altro Callia Ateniese (secondo Teofrasto) nel 349. dopo l'edificazione di Roma, pensando di cavar oro dalle arene, che roteggiavano nelle miniere d'argento, ritrovò il Minio: ben è vero, che prima era stato ritrovato in Spagna: maduro, ed arenoso. Borghini fol. 210. Furono parimente di tal nome uno Statuario, ed un'Architetto, nominati da Junio fol. 43. Fuvì anche un Sacerdote, il quale rubò i tesori, che i Barbari aveva posta sotterra. Plut. p. 1. & 494.

CALLIA (Agostino) Lat. *Augustus Callias*, scù *Calla*, o *Callia*, Germano, Teologo, Calvino, Zuingliano, Poeta. Autore del libro intitolato *Emblematum sacra ex libris Moysi excerpta*. Eid. lib. 1591. il quale però è proibito.

CALLIACHIO (Nicolò) Caodiotto, nacque nel 1645. Professore di Filosofia nell'Università di Padova. Patin. in *Lycio*. pag. 107.

CALLIACRA, o *Calica*, Castello della Bulgaria sulle sponde del Mar Negro, munito di Porto capace 34. miglia distante dalle Foci del Danubio, il quale secondo Leonzio Calcondilo, è lo stesso che *Callatim*, già Città della Mesia Inferiore, mentovata da Tolomeo, *Callacis* nominata da Antonino, e *Calaris*, ed *Aceretum*, da Strabone, e Plinio. Mario Nigro però vuole, che questa oggidì chiamasi *Pandalla*.

CALLIANEZ, Lat. *Callaniensis Ager*, Paese della Francia nella Provenza, tra Grasse, e Draguignan Castelli.

CALLIANDRA, Donzella Catanele, figlia di Dattilo, e d'Egetio, principali Cittadini della sua patria. A coilei furono dal Senato di Catania, rassegnati in dote tutt'i beni paterni, ch'erano stati confiscati pel tradimento, che Dattilo ordiva contro la patria, e fu data in moglie a Terinto, nemico del di lei padre. Car. mem. istor. di Catal. l. 46. 428.

CALLIBLEFARA, Grec. *καλλιβλεφαρον*, medicamento giovevole agl'occhi, il quale vien insegnato da Plinio l. 23. c. 4. colle parole seguenti, *Nuclei palmarum cremati in fidei novo, cinere loti, spodi vicem efficiunt, miscenturque collyriis*, & *Calliblephara faciunt addisonardo*, lo stesso Plinio l. 11. c. 19. *Folia utuntur in Calliblepharum*.

CALLIBIE, o *Calibie*, Fortezza dell'Africa, fabbricata alle sponde del Mare tra Tunisi, ed Hamamer sulla sommità d'un fasso, chiamato Capo Mercurio. Gode questa un buon Porto, praticato dagli Valcelli Arabi. Gli abitanti

zati sono bravi, e gran nemici de' Turchi, perche da loro gran danni anno ricevuto. Nelle Guerre di Muley Hascen, fu 3. volte saccheggiata da' Spagnuoli, perche s'era a' Turchi resa. Questa Piazza è forte per il suo sito, oltre che le sue muraglie sono terrapienate. La prima volta, ch' i Spagnuoli la saccheggiarono, i Mori valorosamente la difesero, colla morte de' migliori Aggressori; ma alla fine la superarono, colla morte di 400. Turchi, oltre molti prigionieri. Tolomeo colloca *Calibia*, sotto il nome di *Curobi*, in 33. gr. e 30. m. di long. e 33. gr. e 10. m. di lat. Sett. Oggidì è da' Turchi posseduta. *Marmol. Af. T. 2. l. 6. c. 23.*

CALLIBEFARON, Gr. Καλλιβεφάρων, medicamentop per le palpebre degl'occhi, descritto da Galeno lib. 4. de C. M. S. L. c. 6. il quale con virtù mediocrementedissecca, e leva l'umidità viziosa. A questa stessa virtù il Sal Armoniacco.

CALLICA, Borgo, credesi lo stesso mentovato nell' Itinerario d'Antonino, col nome di *Canas Gallicanos*, per Borgo della Bittinia, e da Tolomeo chiamato *Gallica*, ove morì Costanza, moglie dell'Imperatore Gallo 60. miglia distante da Nicèa.

CALLICADNO, Lat. *Callicadnus*, Fiume della Cilicia, mentovato da Plinio 2. s. c. 27.

CALLICERO, Poeta Greco di cui nell'Antologia leggiamo un componimento, ad un Medico sagace nel guadagnare. Vincenzo Ossopco chiosando, quell' Epigramma dice. *In Rhodum Medicum furacem, qui Leporam & Strophulus, medicinis tollit, cetera omnia sine pharmacia, idest, furto.* E Gio: Brodeo Chiosator, anch'egli dell'Antologia, scrive. *Non morbos omnes sanat Rhodo Medicus, sed quidquid forte reperit tollit, ac furatur.* Ed un'altro Autore registiro.

Callicero Medicum numeris dum carpit aurum, Numquam Pieridum vitis avara manus.

CALLICERO, Poeta, nominato nell'Antologia, di cui si trova fra gl'altri un componimento, sopra Rodone Medico, sagace nel guadagnare, dove così ne parla, comel' interpr. Vincenzo Ossopco.

Qui lepram, & strophulas medicinis tollit; Cetera omnia sine pharmacia, idest, furto.

Ma Gio: Brodeo, la dichiara così.

Non morbos omnes sanat Rhodo Medicus; Sed quicquid forte reperit, tollit ac furatur.

CALLICLE, Statuario Megnese, scolpì i ritratti de' Filosofi; fece quella d'un giovine, ed altre figure molto stimate.] *Callicle* Pittore dipinse in picciolo. Giun. fol. 46.

CALLICORO, p. b. Lat. *Callichorus*, Gr. Καλλιχορος, nome d'un pozzo di inarmo in Eleusina, Città dell'Attica, di cui fa menzione Apollodoro lib. 1. *Theogon.* parlando di Proserpina rapita da Plutone, e dice, che Cerere sua madre cercandola per tutto'l mondo con le faci ardenti, e venuta in Eleusina, si riposò sul detto pozzo, & ivi fu consolata da Anos vecchiarella, mentre voleva andare al Cielo della perduta sua figlia; indi ricevuta dal Rè degli Eleusini, da cui le fu ordinata la festa chiamata Orgia, e la Temosforia, dove intervenivano le Donne Eleusine.

CALLICRATE, Scultore, lavorava di avorio le formiche, ed altri piccioli animalletti con somma diligenza. Trovasi anche un Pittore, ed Architetto di questo nome. Jun. fol. 44. V. *Mimeride*.

CALLICRATE, Vescovo Semiariano, mentovato dal Baron. a. 755. n. 45.

CALLICRATIDE Spartano, che fu Condottiere dell' Armata navale della Patria contro gli Ateniesi, avendo dagli Auguri inteso, che gli Dei promettevano una gloriosa vittoria al suo Esercito; ma con la perdita della sua vita, egli rispose, che la Patria non averebbe perduto nulla per la sua mancanza; ma bensì se avesse ceduto la Vittoria al Nemico, e costituito un' altro Capitano; egli potè nella prima Schiera, vi rimase morto; ma lasciò paterna la vittoria alla Patria. Plutarco.

CALLICOLA, Lat. *Callicula*, Monte d'Italia nella Campagna, mentovato da Livio, detto ancora *Eribanus*, & *Bribianus* da Clover. Vedi *Cajanello*.

CALLICUJA, creduto il *Calamajo* da scrivere, per quanto si può intendere dalle seguenti parole. *Antè conspectum suum penit super mensam Calliculam, undè tribus digitis mortem hominum scribet, aut vitam.* Sentenza dell'

Imperfetto scrivendo l'Omilia 54. sopra il c. 15. di S. Matteo, dove parla del Giudizio finale. Se bene alcuni attribuiscono quelle Omilie a S. Gio: Grisostomo.

CALLIDIA, Famiglia Romana, nominata nella Tribù Galaria, come apparisse nell'Epitaffio, trovato nella via Cassia; d'onde vien *Callidiano* cognome, come si legge nell'altro Epitaffio, raccolto da Monsig. Angelo Calozio.

DIS. MANIBVS. SACR.

Q. CALLIDIO. Q. F. GALER. PROBO

EQ. PLVBL. VIX. ANN. XXX.

M. X. D. XXVI.

EX. TESTAMENTO. CALLIDIA

VALERIA. FECIT. ET. SIBI.

ET. CALLIDIAE. SORORI. FRATRI.

PIISSIMO. HER. P. F. CVR.

M. AVR. VICTORI.

C. V.

PRAEF. FERIAR.

LATIN. SACERDOTI

DEI SOLIS

RELIGIOSISSIMO.

L. OVINIUS. CALLIDIANVS.

CONDISCIPVL.

PATRONO. DIGNIS-

SIMO.

CALLIDIU, p. b. Lat. *Callidius*, p. b. Gr. Καλλιδικον, Nome proprio d'alcune Liberte Romane. La 1. e più antica, fu figlia di Gorgono Egizio. La 2. fu di Miane, la 3. di Paudione Arcada, di cui fa menzione Apollodoro, che derivano dalla Stirpe di Gorgono.

CALLIDIJ, Famiglia di Piacenza. Stor. Eccl. Camp. pag. 437. cap. 1. Stor. Eccl.

CALLIDIO, Luogo di là da Monte Casino, nella via sinistra Latina.

CALLIDIO (Cornelio) nacque in Gant, e fu Parroco della Chiesa di S. Maria della Cappella in *Boutelles*, egli fece in tutte le migliori discipline un gran profitto; ma nella Teologia, fu veramente maravigliosa la sua riuscita, a segno tale, che assicuratosi egli col forte scudo, di questa si dimoistrò un grandissimo difensore della Cattolica Fede, ed un' infelittissimo nemico degl' Eretici, avendoli perseguitati con la voce, e con i scritti; e benchè fosse per ciò bandito in Alemagna, contuttociò nulla stimando questo, nè qualunque altro disguido, o travaglio, perievero con grand'ardire nella giusta protezione della S. Fede, attese a scrivere con maggior fervore contra gli Eretici, come benissimo appare dalle sue Opere, le quali, e le altre dal suo eccellente ingegno prodotte, vanno con sua grandissima lode attorno stampate co' titoli, che seguono, cioè. *Defensio Urbis, & Orbis adversus Christianum Franchetium hereticum: Duellum Fidei, & rationis, si in Eucharistiae Sacramento verè sit Corpus Christi: Ecclesia venatus, si ve altera ejus functio circa Fidei ministerium in reduendis devotis: Catalogus Germania utriusque Illustrum Scriptorum: De tumultuosa Belgarum rebellionē sedanda consultatio: Institutio-num S. Theologia, lib. 4. seu Epirome Melchioris Cani Thauribulum aureum sacrarum precatationum: Apologia contra Orationem Philippi Maruiri Vuormacia habitam in Joannem Aulfrincum Belgij Gubernatorem pro Archiduce Mathia, & Orad. Belgicus: Apparatus mensa Domine, pia exercitia, preces, & Meditationes continens: Officium venerabilis Sacramenti, cum precibus, alijsq; pijs exercitijs: Scope latine, ad purgandam linguam a Barbarie. De vera, & falsa Magia, la qual' opera annullò come erronea, sediziosa, temeraria, e contra la comune opinione de' Teologi. Mentre poi con gran zelo delle anime a lui commesse attendeva alla sua Parrocchia in Bruxelles, fu da grave malattia oppresso, che a' 3. di febbrajo, del 1595 privò lui di vita, e la sua Patria d'un grande ornamento.*

CALLIDIO (Marco) Romano, Genero di Tinca Oratore, fu Prefetto nelle Gallie, e morì in Piacenza nel 387. Stor. Eccl. Camp. P. I.

CALLIDO, Suoi significati diversi nella Sacra Scrittura. E proprio da Uomo accorto il dissimulare l'ingiuria. Prov.

Prov. 12. *Qui avertem dissimulat iniuriam callidus est.* Come anche conoſcer la via ne' Prov. al 14. *Sapientia callidi est intelligere viam suam,* e ingannare il proſſimo Gen. 3. *Erat Serpens callidior cunctis animantibus,* & *Paulo post legimus decepisse Evam,* d'irritare il Signore, Job. 36. *Simulatores,* & *callidi provocant iram Dei.* Ed in ultimo per guardarti dal male ne' Prov. 22. *Callidus videt malum, & abscondit se.*

CALLIDORO, Nome proprio d'un Uomo, interpretato dono di bellezza.

CALLIDROMO, p.b. Lat. *Callidromus*, p.b. G. Καλιδρόμος, Fiume preſſo la Fermopila, ſec. Stefano, ch'è parte del Fiume Dria, dallato dove il monte del medefimo nome ſovraſtā al corſo del Fiume da più acque raccolto.

CALLIDROMO, Monte alpro, & arduo pieno di rupi, e di difficoltà, poſto incontro al Tichiunte, monte per natura ſimile al *Callidromo*. E Frà queſti ſono le porte, la *Callidroma*, e la Tichiunte, ch'è un paſſo doppio in un ſito ſtretto trà eſſi due Monti, trà le altezze, detto le *Termopile*, dalle Terme, e Bagni caldi, che vi ſono guardate dagli abitatori *Thermopolis*. Da' Latini ſono detti *Thermopilarum angustia*, la Città d'Eraclea, è da qui diſcoſta 4. miglia ſec. Plin. l. 4. c. 7. e circa alla bocca del Fiume Specchio ſi trovano eſſe *Termopile*. Dal Monte *Callidromo*, e ſcòmo le acque di colore ceruleo, ſec. Pausania. E ſono abitate da molte bande; d'onde gli abitatori da Ellonio furono chiamati *Thermopolites*, & *Oleſgenti*, dall'altre Terme del Tichiunte, che ſono di colore ſanguigne. Da queſta parte Leonida Spartano con 300. Lacedemoni, s'oppoſe contro tutta la poſſanza del Rè Xerſe, e dopo molte impreſe fatte contro Nemici, e tradito da un Paſtore, fù preſo al paſſo, ed uccifo, ſec. Plutarco, e Pausania, lib. 3. della Laconica. Laonde eſſe *Termopile*, per la ſepoltura di Leonida, ſi reſero celebri, ſiccome ancora per la Vittoria de' Romani, acquiſtata contro ad Antioco Rè della Siria, e Babilonia. Perche quivi Lucio, Valerio, Flacco, Levino, con Mario Cato Porzio, Legati del Popolo Romano, con Mario Acifio Glabrione Conſolo combatterono con Antioco Sapientiffimo, e gran Rè, e lo vinſero con Antioco ſuo Capitano; onde ſi fugì con molti ſuoi Satelliti nell' Etolia, accompagnato da 900. Cavalli, come dicono Egefronte Tralliano, ed Appiano Aleſſandrino. In queſta età, e tempo della Vittoria in Roma, fù venerato Giove, cognominato *Averruncatore*, cioè *Scaccia male*, per ordine degli Auguri, e del Senato Romano, purgando i prodigj, che comparſero, eſſendo nato nell'Etolia un Ermafrodito moſtruoſo.

CALLIDROMON, Lat. *Via cum recto transit.* Via dritta.

CALLIENA, altre volte Emporio Nobile dell'Oriente, del quale Periplo coſì ſcrive: *Calliena Urbs, tempore Saraganiſenioris* (che ivi regnava) *emporium fuit celebre, postquam vero Sandace* (che fù ivi Succellore di Saragano) *illud occupavit, mulierum priſtini ſplendoris perdidit.* Vedi Salmaſio in Solino pag. 1186.

CALLIERGO (*Zaccaria*) ſcriſſe *Scholia Græca in Theocriti Idyllia* &c. Baſil. 1541. 8.

CALLIFANE, Lat. *Calliphanes*; Gr. Καλλιφάνης, Poeta Græco, figl. di Parabriconte, riputato fra gli ambizioſi di far parer molto il poco. Tutto'l ſuo ſtudio fù d'acquiſtar fama di buon Poeta, ed Oratore: poicche appena compoſi pochi verſi, d'un Poema ſubbito li recitava ad una corona d'Uomini dotti per eſſere udiro, per acquiſtar nome di multiſciente. *Suida*, *Aſeneo*. Da queſto fù preſo il coſtume d'attribuire il nome di *Callifano* ad ognun, che con ſoverchia arroganza, poco ſapendo, vuol parer di ſaper molto.

CALLIFONTE, o *Califonte*, Filoſofo Crotoneſe, celebre nella Medicina, di cui fù figliuolo Democide, il quale navigò con Policrate, per andare ad Oroete.

CALLIGOLA. Vedi *Caligola*.

CALLIGONON, καλλιγονον, Pianta, detta altrimente *Polygonon*, dalla moltitudine del Seme, e dalla denſità del ſuo tronco, la quale viene alle volte *Sanguinaria* chiamata. Plin. lib. 27. cap. 32.

CALLIGONON, preſſo i Botanici, e l'Erba *Sanguinaria*; la qual è differente dal *Calligonum*, che ſecondo il Lex. Philol. eſt herba ſpecies polygoni.

CALLIGRAPHIA. Lat. *Elegans Scriptura*, è la bella Scrittura. Però diceſi *Calligraphus* a quello, che ſcri-
vè bene.

CALLIGRAFO, *Calligraphus*, Voce greca καλλιγραφος, che ſignifica Scrittore accurato, e diligente, il quale avea cura di traſcrivere ne' libri le parole correnti, e collazionate cogli Originali. Interea *Calligraphus quidam Alexandria venerabilis vir.* Paolo Diacono lib. 17.

CALLIL, Caſtello della Terra Santa, detto già *Eleutheropolis*, & *Hebron*, allo ſcrivere del Baudrand Tom. II. Lex. Geog. pag. 487. *mibi*, nulla ricordandoſi di ciò, che poco anzi ſcriſſe nel Tom. I. dello ſteſſo Lexico pag. 357. cioè *Hebron*, e Città diſtinta da Eleutheropoli, dalla quale egli ſteſſo la fa Città differente, e da lei diſtante 10. miglia. Di più quivi eſſo portando più diſfuſa la relazione di *Eleutheropoli*, non mai fa menzione, che queſta ſia liata mai chiamata *Callil*. Benſi a pag. 466. deſcrivendo *Hebron*, aſſerisce, che queſta Città foſſe da Antonino chiamata *Eleutheropolis*. L'Adricomio però, che ex profeſſo fa la Deſcrizione d'ambidue queſte Città, diſtingue con chiarezza *Eleutheropoli* da *Hebron*, e quantunque queſto diligente Scrittore vadi investigando i nomi differenti antichi, e moderni di tutt'i luoghi, che deſcrive, mai ſi trova menovato il nome di *Callil*.

CALLIOLOGIA, Lat. *Vis bene dicendi*, è il parlar pulito. *Bud.*

CALLIMARO, Poeta celebre, nato in Cirene, da Meſarte, o Meſatime, benchè altri lo dicano figliuolo di *Barto*, perche tallora è chiamato *Bartine*; ma ciò auviene, perche *Barto* edificò Cirene, e da lui, egli dice aver l'origine. Fù *Callimaco* in grande onore appo i Re' dell'Egitto, per eſſer Poeta, e Grammatico inſigne; ſiccome *Bratrefiene* per eſſer Filoſofo, e Mattematico eccellentiſſimo, *Callimaco* imparò le lettere da Ermocrate Jaſeſe, e ſpoſò la figliuola d'Eufrate Siracuſano, da cui ebbe *Callimaco* il giovane. Scriſſe con facondia, e molta diligenza una gran moltitudine de' libri in ogni maniera di Verſo, Commedie, Tragedie, Satire, Elegie, Epigrammi, Poemi, Inni, ed anche in proſa molti componimenti, di modo che i ſuoi libri ſi numerano fino ad 800. Fù egli a tempo del Rè Tolomeo Filadeſſo; ma avanti che foſſe raccomandato a queſto Rè, ſtudiò le lettere in Eleuſina vico d'Aleſſandria, e viſe fino all'altro Tolomeo, detto Evergete, cioè fino alla CXXVII. Olimpiade, il Quintiliano nelle Iſtituzioni Oratorie lo chiama Principe dell'Elegie. Uberto Goltzio, lib. della Cilic, e Magna Grecia chiama *Callimaco* Siracuſano, e Nipote d'Eufrate, per parte della figlia. Il Buonanni però nelle Antichità di Siracuſa contradice al Fazello, ed al Porcacchi, che collocano *Callimaco* tra' Siracuſani. Della ſtima della di lui Poſia, vi è una chiariffima teſtimonianza nell'Antologia, dove trovaſi Epigramma ſeguente di Criragona.

Callimachi limatus carmen hoc. Sande enim in hoc

Hic vir Musarum omnes movit rudentes:

Canit vero Hecales Hospicibus amabilis caſulam,

Et Theſeo Marathon quos impoſuit labores.

Cujus, & tibi non laſſaturum manuum robur contingant
eſſerre

Marcello, & illius parem gloriam vita.

Le Opere ſue più rinomate ſono: *Erale*, *Arrivo d'Iò in Egitto*, *Semele*, *Abitatori d'Argo*, *Ascadia*, *Glaucò*, *Elpidi*. Di più, *Commedie*, *Tragedie*, *Satire*, *Epodi*, *Meli*, *Inni*, che fin ad oggi alcuni di eſſi ſon durati. Di più, un *Nemo Siſſitico*, *Steffano* cita il *Dedalo*, i *Giambi*, ed un Poema detto *Ezie*. Scriſſe de' *Venti*, de' *Fiumi*, degli *Uccelli*, de' *Peſci*, delle *Cose maraviglioſe*, fatiche nominate da *Arceo*. Compoſe un Poema con titolo di *Branco*, che fa un Fanciullo amato da *Apolline*: *Inni* in Verſo *Falecio*, ad *Apolline*, a *Gelone*, un *Poema*, contra *Apollonio Rodio*, un *Epicio* a *Caffandro* in Verſo *Elegiaco*, e finalmente molti *Coliambi*, e altre Poefie, le quali tutto il giorno trovanti citate dagli Scrittori Greci, e Latini. Apollodoro però ap- preſſo *Strabone* riprende *Callimaco*, come cattivo Interprete d'Omero; ma vien poſcia diſeſo. *Laerzio* nella vita di *Diodoro* dice, che queſti fù mordacemente offeſo negli Epigrammi di *Callimaro*.

Non manca ancora qualche diverſità di parere intorno a
cer-

certe Opere attribuite a questo *Callimaco*; ma legger si possono Ateneo, Svida, Strabone, Stefano, Marziale, Giraldo, Patrizi, Carlo Stefano, Casaubono, e Vossio. Marziale fa menzione di lui in quel verso.

Nec te scire juvat Aetia Callimachi.

Nel qual luogo così scrive il Calderino, che deve intendersi dell'Opera di Callimaco, in *Ibin*. In lode di questo Autore trovasi nell'Antologia d'un incenno, il seguente Epigramma,

*O magnum Bastiada sapientis certum infamium,
Certe verum lites non è cornu, neque odore fuisti.
Talia enim nobis demonstrasti, qua non ante a homines
novimus,
Et de Dijs, & de Semideis.
Cum illud somnium ex Libya sublatum in Heliconem
Duxisti, inter Musas Pierides ferens:
Ha vero ipsi percontanti de priscis heroibus
Causam, & beatis, dixerunt respondentes.*

IN EUNDEM.

*O beate Ambrosijs convivitor amicissime Musis,
Salve etiam Inferni Callimachi in domibus.*

CALLIMACO, detto prima Filippo, nato in S. Geminiano, Terra della Toscana; fu molto erudito nelle belle Lettere. Caduto in disgrazia del Sommo Pontefice Paolo II. soffersse per qualche tempo una tormentata prigionia; ma perche' fugli mutato il nome, egli se ne andò in Polonia, dove offerse una sua opera, al Rè Casimiro, il quale fecelo Precettore di Alberto suo figliuolo, da cui dopo la morte del padre fu molto amato, e tenuto in grado di familiarissimo. Talche vedendolo i Polacchi in tanto favore, temendo oltretutto modo, la di lui autorità com'empio autore della sconfitta crudele, che fu data loro da' Moldavi, come fosse stato egli, che al Rè d'Imperio sfrenatissimo, avesse persuaso la tirannide, lo discacciarono dalla corte Reale; e conciosia che, Alberto adirato co' nobili di quel Regno, perche' ripugnavano all'esecuzione della guerra, che da lui era stata cominciata, ne gli volevano pagar la somma per questa cagione imposta loro gli avea, con un maligno pensiero senza ordine alcuno, espone tutti all'armi, di quelle crudele genti nemiche, acciò alla fine non restasse alcun nel suo Regno, che potesse difendere le ragioni della libertà. Rincrebbe molto al Rè l'assenza di *Callimaco*; & egli non potendo soffrire il male, che dall'altrui invidia gli cagionava, nascostosi in una villa di Polonia in casa d'uno, col quale avea antica amicizia, ivi così mezzo bandito se ne morì. L'amico suo tenuta segreta la morte di lui, senza fargli altre esequie, seccatolo nel forno, lo servava così morto in un'armario: il che venne all'orecchie d'Alberto, lo fece quindi levare, e riportò onorevolmente in un bel sepolcro di rame, in Cracovia nella Chiesa della SS. Trinità. Relta in mano degli Uomini a perpetua, e singolar memoria dell'ingegno suo, la Storia, ch'egli ottimamente scrisse delle cose fatte da Ladislao Rè di Polonia, e d'Ungheria, il quale morì appreso il Mar maggiore, superato nella giornata di Varna dal Rè Amuratte, nella quale Opera *Callimaco*, ha adempiute le leggi di buon Istoric, di modo che stimasi, che abbia superato tutti coloro, che da Cornelio Tacito in qua, si sono per tanti Secoli dati a questa maniera di scrivere. In lode di questo Autore leggasi il seguente Epitaffio.

*L'UGRA ramigna, che circonda l'ossa
Di chi co' meriti suoi nobilita rende.
Ha destin sì felice
Di Callimaco offendo albergatrice.
Che l'rame suo via più che l'or risplende.
Quindi la gente lietamente mossa
Là d'intorno al soave Boristene,
C'ha tant'onor mercè d'Italia: viene
Alcener sacro, e tutta insieme accolta
Dico a vicenda in bere, e in danze avvolta.
Così fa Polonia ad immortal memoria
Del perfetto Scrittore della sua Storia.*

CALLIMACO, Medico Greco, che scrisse de *Corentis*.

Plin. l. 31. c. 3. scrisse anche de *Trifolio*, che viene citato da Nicandro in *Tiberiacis*.

CALLIMACO Monteverde, [nativo di Mazzara, e compagno di Domenico Calderino], Veronese. Scrisse *librum de laudibus Siciliae. Commentaria Poetica. Epistolas familiares*. Visse alla filosofica, e dispreggiò la corona d'alloro. Rocco Pirro nella notizia della Chiesa di Mazzara *cap. 543*.

CALLINGJ, Lat. *Callingii*, Grec. καλλίγγι, Popoli dell'Arabia abitatori di Mariaba Città, che in loro lingua s'interp. Padrona. Plin. 6. V. *Calingii*.

CALLINICA martire, fu compagna di Santa Basilissa, e siccome in terra un'animo, ed una voce confessarono Gesù Cristo; così anco doppo la vittoria del martirio, l'andarono a godere, e fruire in Cielo conforme alle tante promesse evangeliche. La sua festa viene a' 22. di Marzo.

CALLINICO, martire, fiori nella Chiesa del Signore in Polonia nel tempo di Decio Imperatore, insieme con Tirso, e Leuzio, l'uno de' quali, che fu Tirso dopo varj, e diversi tormenti, venendo alla decolazione, se n'andarono al Signore; ma il terzo, che fu Leuzio, prima che fosse decapitato, chiamato da una celeste voce, se n'andò con i compagni in Cielo. La sua festa viene a' 28. di Gennaio. Ve ne fu un'altro Martire, il quale per amor di N. S. G. C. sostenne il martirio in Gangre, luogo della Paffagonia, Provincia dell'Asia minore, e il suo martirio fu che dopo l'essere itato, con le verghe di ferro battuto, e fruttato ben bene, ed esposto ad'altri varj, e diversi tormenti, fu gettato vivo in una fornace ardente, overrendo lo spirito al Signore, se ne volò alla Gloria. La sua festa viene a' 29. di Luglio.

CALLINO, o *Callino*, come voglion l'Interprete di Nicandro, e Mauro Terenziano, fu Poeta Elegiopeo, e' l' detto Terenziano il chiama inventore del Pentametro, dove parla de' Metri.

*Pentametrum dubitant quis primus finxerit auctor,
Quidam non dubitans dicere Callionum.*

Il Petricina ne' Commentarij fatti al detto Terenziano dice, *Dissonum non esse auctor existimavit ab hexametro ad pentametrum transire, de quo tractaturus dicit id juxta quorum dam opinionem, inventum, ac primò compositum fuisse à Callino Poeta, Carlo Stefano, citando ancora Terenziano, vuol, che Callino sia itato Oratore, e inventore del verso Elegiaco: Callinous, fuit primus Orator, & Inventor Elegiaci Carminis teste Terentiano.* E Strabone in Lidia il chiama solamente Scrittore Elegiaco: *Idque etiam Callinum Elegiarum Scriptorem ostendere.* Compole colui la guerra fatta da' Cimmerj, contra gl'Efionei, e la Favola d'Apollon Sminio. Da Ateneo sono citate le sue Elegie: *Ut scribunt Archilochus, & Callinus in Elegiis.* Il Casaubono, nelle Confidenzioni sopra Ateneo porta di questo Poeta così l'antichità: *Meminerunt inquit, calamitatum, quas Magnetes ad Mandrum passi sunt Callinus, & Archilochus.* De Callino videtur Clemens dissentire, qui antiquiorem eum Poetam facit Magnetum rebus adversis. Favellano ancor di Callino Censorino, e Clemente Alessandrino. Focio nella Biblioteca, dove scrive dell'Elegia, tra' chiari Scrittori Elegiaci porta *Callino. Hoc metro excelluisse refert Callinum Ephesum, & Minnermum Colophonium, sed & Phileam Coum Telphi F. & Callimachum Batti F. Cirenium.*

CALLIOMARCO, & *Calliamarcus*, Pianta, così chiamata dagli antichi Francesi, ch' i Latini nominano *Equi angula*. Marell. *Empiric. c. 16*.

CALLION, Grec. καλλιόν, Pianta, altrimenti chiamata *Solaro Sonnifero, Halicacabo, Vessicaria*. Plin. lib. 21. cap. 31.

CALLIONIMO, Lat. *Callionymus*, Grec. Καλλιγνυς, Pesce marino, altrimenti detto *Urano scopus*, *πυροσκόπος*; dagli occhi, collocatigli sopra'l capo della natura, co' quali rettamente riguarda il Cielo. Onde sorti parimente il nome di *Callionymus*, non dalla bellezza dalla di lui forma, che più tosto è ingrata. A il siele più copioso degli altri Pesci, giovevole per il male degli Occhi, e delle Orecchie, da Gal. l. 10. de S. F. S. Che le l. 3. de C. M. S. L. c. 1. & l. 4. c. 4. Leggasi di questo Pesce Arilt. l. 2. H. A. c. 15. Rondel. l. 10. de pisc. c. 23. Aldrov. l. 2. de pisc. c. 51. il quale gli attribuisce ancora il nome di *Fratola*. Ippocrate pure ne fa di esso menzione, l. 2. de diet. XII. 4. connumerandolo tra' Pesci abbondante di siccità: però li concede agli Infermi,

mi, ch'egli chiama *Leucophlegmatici*.

CALLIONYMOS καλλιωνμος, e altrimenti *Calicthys*, & *Lupus*, il di cui spezie di Pesce, il di cui fiele giova a molte infermità degli occhi. Tiene il capo rivolto verso il Cielo, per contemplarvi le Stelle, massime le Solari. Onde da' Greci *Tranoscopo* vien appellato.

CALLIOPE καλλιόπη, è nome di più Donne Libertine Romane. L'una è *Calliopo* musa, frà le Stelle, connumerata per essere inventrice della Poesia, come registra Vergilio, e dello scrivere Versi Eroici, come egli significa in questo Verso. *Carmina Calliopo libris heroica mandati*, fu figliuola di Mnemosine e di Giove, allo scrivere d' Hesiodo, e d' Apollodoro nelle Theogonie.

CALLIOPE martire confessando di esser Cristiana, gli furono tagliate le mamelle, e poi datoli il fuoco al petto, nè però movendosi ella punto per gl' atroci, e fieri tormenti, fu voltata sopra i tetti infocati. Ma nè meno per questi movendosi ella punto dal suo santo proposito con la troncazione del capo, ottenne la gloriosa palma del martirio. La sua festa viene a' 8. di Giugno.

CALLIOPE, Martire in Cilicia. Vedi sotto *Calliopo*.

CALLIOPEJA καλλιόπεια, è il nome con cui anche viene chiamato *Calliopo*, l'una delle accennate Muse. Come diciamo *Penelopeja*, in vece di *Penelopa*.

CALLIOPICI sono detti que' Musici di canto soave, dalla melodia di Voce *Calliopo*. Però diconsi anche *Callipedi* i Puttubelli, & *Callipedes*, *Senes puerum sapientes*. *Rb. Lexic. Philola Callipodia*, di bella Prole *Callipartheros*, Chi à belle Fanciulle, *Calliprofopus*, di bell'aspetto, e *Callipygos*, *pulchras habens naticas*, *Veneris cognomentum*.

CALLIOPIO, che per comando di Massimo Prefetto, dopo molti tormenti crocifisso col Capo verso terra, acquistossi nel Cielo una Nobile Corona di Gloria. Di esso ne parlano i Greci nel Menologio, e la di lui vita fu dettata da Metafraste, e riportata da Lipom. tom. 7. e dal Surio tom. 2. La Chiesa ne solennizza la di lui Festa li 7. Aprile.

CALLIPEDI, *Callipeda*, καλλιποδαί, & καλλιποδες Sono gente della Scithia Europea, abitanti sull'Hypani Fiume, da Erodoto chiamti Greco Scythia, come nazione Greca, quivi venuta a porre le sue Sedie. Sono ancora da Pomponio detti *Callipeda*, e da Solino con poca mutazione, *Callipoda*.

CALLIPIA, καλλιπία, è un Fonte registrato da Plinio, l. 5. c. 29. trà gli Efesi, Vedi *Callipo*.

CALLIPIDE, *Callipides*, dis, Istrione di Tragedie, del cui Cicerone Attic. lib. 13. 269. 2. *Biennicom praterit, quam ille Callipides assiduo cursu cubitum nullum processeris*. Vedi Plutarco, p. 1. cap. 799.

CALLIPIDI, o *Callipidis*, poco sopra spiegati p. b. καλλιπιδες, Popoli della Scithia mentovati da Erodoto; situati al Fiume *Hypanim*, al riferire di Pomponio, conosciuti da Pomponio, sotto il nome di *Callipoda*.

CALLIPO, & *Callipus*, è il nome con cui gli Antichi chiamavano il Fiume *Zadus*, & *Sadus*, il quale nasce a mezzo giorno del Regno di Portogallo, nelle Montagne d'Algarve. Sul principio non forma, che un picciolo Ruscello, che s'ingrossa dalle acque dell' *Exarrama*, dal *Campphilas*, e da qualche altro Fiumicello, il quale tributa le sue acque nell' Oceano, nel Golfo di Setuval, poco sotto la Città delio stesso nome. Questo Fiume è fecondo de' Pesci, che non sono così comuni, con quelli degli altri Fiumi.

CALLIPO, e *Calipo*, *Calipas*, καλιός, e Fiume della Spagna, nella Lusitania, secondo dice Ptolomeo. Alcuni lo dicono *Calipe*, & *Caliperani*, particolarmente gli Abitatori de' Luoghi per onde irriga con le sue acque vallose.

CALLIPODI, & *Callipodes* Popoli mentovati da Solino, de' quali così scrive nel cap. 14. *Hypanis oritur inter Auzetas, Scythicorum omnium princeps, purus, & haustus saluberrimus, usque dum Callipodum terminis inferatur, ubi fons Exampeus infamis est amara scaturigine*. Da Erodoto vegono questi Popoli chiamati *Callipida*. Vedi Salinas. ad Solin. pag. 187. Vedi *Callipidi*, e *Callipedi*.

CALLIPOLE sono più Città, l'una del Ponte; l'altra già di Spagna, la terza di Sicilia, la quarta della Messenia, delle quali Vedi *Callipoli*.

CALLIPOLITI sono Popoli della Traccia, nell' estre-

ma parte dell' Elefponto, di cui è Metropoli *Callipoli*, che *Gallipoli*, si chiama da Volgari, come s'è detto sopra. *Callipoli*, e *Callipolitani*, secondo dice Erodoto, sono Popoli della Sicilia, alla differenza di quelli della Traccia, che si dicono *Callipoliti*, καλλιπολιται, & li Siciliani καλλιπολιτάνοι.

CALLIPPO, o καλλιππος, fonte dolce della Città Efesia, nobilissimo per l'Edinzio, e per il luogo cospicuo dove nasce, del quale scrive Plinio nel quinto libro delle cose naturali.

CALLIPPO, ovvero *Callippos*, fù Filosofo, il quale nella sua Filosofia introdusse l'onestà alla voluttà; onde di lui così dicono i Scrittori. *Callippo philosoph, qui voluptatem honestati adiunxit*.

CALLIPPO fù un altro Ateniese, Auditor di Platone, che restò da' Siracusani ucciso, per aver egli ucciso a tradimento Dione, liberator della Patria, per farsi Tiranno dopo Dionisio. *Plut. Dion.*

CALLIRHOE, nome di Fonte chiaro della Giudea, vicino a Gerosolimma, come dice Filone, e secondo Tolomeo, e verso l'orto del Sole al Giordano Fiume, ed è Città del medesimo nome, d'onde *Callirhocite*, l'abitatore.

CALLIRHOE, o καλλιρής, figlio di Lyco Re, trà gli Uomini sanguinario, Signore dell'Arcadia. *Callirhoe*, o καλλιρής, all'ulo Attico, e fonte celebrato in Atene, Città nell'Attica, altrimenti detto *Encucyreno*, dal numero delle sue Fonti, che gettavano acqua. Altri la dissero dal moltiplicare di esse Fonti, e Zampille, che fondano ruscicelli d'acque buone, perchè di nove ne ebbe dodici: onde ancora δώδεκακρήνης da' dodici luoghi, ove versava, e dicono ancora così *Calluos*, & *Callirhoes* dalla bontà, e bellezza di esso fonte, che fluisce molto chiaro, e limpido in vista, d'ottimo gusto, e di freschezza. Alcuni lo chiamarono dalla Ninfa Oceanitide, che vi aveva la Statua, e la cui acqua veniva nella Città per un superbo Acquidotto. Alcuni dicono, che dove l'acqua pria compariva in Atene, era posta, e scolpita la detta Ninfa, o *Lynfa* Oceanusa, che giaceva dedicata in forma di una Donna, che dormiva. Di esso Fonte trà gl' altri Scrittori fa menzione Papirio Stazio nel duodecimo della Tebaide, ove mostra avere nuove vene d'acque, così dicendo. *Et quos Callirhoe novies errantibus undis implicat*, del cui fonte parlano esso Poeta, e Pausania per esser stato raccolto dalle diverse vene del Paese Attico, e così insieme dedotte nella Città, Colonia di Filosia, di Fortezza, e di Prudenza. Secondo altre opinioni, fù detto il fonte da *Callirhoe*, figlia di Achileo Fiume, la quale da Alcmeone, figlio di Anfiarao Tebano fù amata, ed uccisa in questo luogo, essendo agitato dalle furie, amando *Callirhoe*, ed essendo pervenuto al Fiume Flegco, dove purgato, prese per Moglie Alfeiseba sua figlia, alla quale donò poi il monile d'oro, Opera di Volcano, già tolto ad Erisila sua Madre, avarissima, Moglie d'Anfiarao. Di poi non contento di quanto aveva fatto, venne al Fiume Acheloo, e si congiunse con la detta *Callirhoe*, e per amore donato il detto monile. Fù per questo errore fatto uccidere da *Themone*, e da Azione Parenti di *Alpheiseba*, e vendicata la morte si di *Callirhoe*, che d' *Alpheiseba*, e d' *Erisila*. Ora di *Callirhoe*, fonte scrive Plinio nel libro 1. al capo 2. Quello Fonte, il quale nell' ultima sua cita, che faceva nell' destro corno del Porto Pireo, saltava fuori dalla bocca di un gran Leone, oggidì esistente alla Porta dell' Arsenal de la Città di Venezia, di di marmo, che insino a' di nostri vi resta intero in tante rouine della sua Città. Sono altri c'hanno scritto, che *Callirhoe* fù di tanta vaghezza, che fù degna dell'amore di Apollo, & nata di Illio fiume, di cui parla Isacio nel libro 8. al capo cento ottantacinque, in questa Sentenza, e la scrive per due rr.

*In of duodecim fontium, & qua nam Callirhoe
Et iam antea tibi dixi, cis scribens, ut nos
Et neque gnarus in infra ponatur qua de Callirhoe
Habens deinceps mihi, & ipsam iam scriptam.*

Apollodoro nel libro terzo, la scrive ancora per due cose, ed afferma esser nata da Acheloo, e che per la sua bellezza ebbe il monile d' Erisila, & il velo detto *Peplo* da Alceone, e per la cui causa Alimeone fù ucciso. Il medesimo

demo Apollodoro narra nel 2. Libro di un'altra *Callirhoe*, c' habitava in Gadina, Isola vicino all'Eritrea, ed all'Oceano, ove mostra essere nata di Oceano, e Sorella di Gergone, e di Chrysaveis, e con essi Fratelli stava; edice, che Gergone aveva i membri duplicati, di teste, di mani, e di gambe per tre corpi. Et nel medesimo 3. Libro leggesi di un'altra terza *Callirhoe*, figlia di Scamandro fiume del Troade, che fu moglie d'Erittonio, figliuolo d'Ido, che generò Cleopatra, prima Donna di questo nome. Tante cose sono sotto il nome di *Callirhoe*. Ma Ovidio parlando di quella *Callirhoe* figliuola d'Acheloo, e de' figliuoli, la scrive con una r. sola, mentre tratta di Capaneo, e della guerra Tebana, di cui fu vincitore Giove. *Onid. 9. metam.*

*Subdustaque suos manes selluro videbis
Virus adhuc vates, vltusq; parente, parentem
Natus erit fello pius, & sceleratus eodem,
Attonitusq; malis, exul, mensiq; domusq;
Vultibus Eumenidum matrisque agitatibus umbris
Donec cum coniux fasale poposcerit aurum
Cognatumq; latus Phaeetus, hauseris ensis
Tum demum magnos peres hoc Achelooi supplem
Ab Ioue, Callirhoe natis Infantibus annos
Ne venecem sinat esse suam ulceris inultam
Iuppiter his motus Privignae dona, narvusi
Pracipiet, facietq; viros Impubibus annis.*

Questo precetto di *Callirhoe*, viene con qualche diversità spiegato dal Moreri, che si contentiamo solo citare, per non diffonderci si lungamente in una favola. Non dobbiamo però tralasciare di scrivere, ch'il famoso Monile sopraccennato, di cui fu fatto presente a Erisila, era d'oro. Vener l'aveva donato ad Ermione sua Figlia, e Moglie di Cadmo, come leggesi in Diodoro Siculo l. 5. c. 6. Le donò questa nello stesso tempo un *peplum*, ch'era una specie di Veste. L'uno, e l'altro di questi due presenti vennero in potere d'Erisila. Del Monile fu presentata da Polimice, e per avere il *peplum* fece tradire suo Figlio. Ma per soddisfare più pienamente i curiosi: aggiungeremo, che diversamente è stato scritto di questo Monile d'Ermione. Fericide prefisso Apollodoro l. 2. p. 171. registrò, che prima venne da Giove, che Giove lo donò ad Europa, che questa lo concesse a Cadmo, e che Cadmo lo presentò ad Ermione. Apollodoro p. 169. racconta, che Vulcano era stato l'Artefice, e che a Cadmo ne fece un presente. Stazio Thib. l. 2. v. 272. & segg. aggiugne, che Vulcano fece maliziosamente questo presente, e per vendicarsi d'Ermione, nato per adulterio di Venerè, e di Marte per l'affronto che sua Moglie l'aveva fatto. Operò in tal modo, che questo Monile divenne fatale a tutti, che lo portavano. Scelse alcuni ingredienti, e certe Figure maleliche: e tra le altre cose vi meschiò della cenere, come abbiamo in Stat. Theb. l. 2. v. 279. le quali erano rimaste sopra l'incudine dalla fabbrica de' Fulmini. In somma compose un funesto Talismano, e di là venne, ch'Ermione, Semele, Iocaste, ed Erisila fecero un cattivo fine, registrato da Diodoro Siculo l. 16. c. 65. m. 786. il quale di più narra, che una Femmina, la quale aveva levato dal Tempio di Delfo questo monile, fu da' Foci bruciata viva nella di lei Casa. Potevasi però esso comparire all'oro di Tolosa, ed al Cavallo di Seiano. Allora che Polimice, come leggiamo in Apollodoro l. 3. pag. 185. cacciata da Tebe, se ne fuggì in Argos, prescelse il *Monile*, ed il *Peplum* d'Ermione. Stazio *ubi supra*, e Nonio Dionysiac. l. 5. descrivono diffusamente questo *Monile*; ma particolarmente questo secondo. Lo Scoliatte di Staz. *com. Bart. r. 2. pag. 967.* scrive, che questo *Monile* fu consacrato ad Apollo, che fu gettato in una Fontana, dove turtuza veggasi: ma che subito si tocca, s'offusca il Sole, e s'elevano tempeste. La tradizione di Pausania è meno chimerica. Quest'Autore l. 3. *sub fin.* credeva, che quando il Tempio di Delfo fu da' Foci saccheggiato, il Monile d'Ermione fu una parte della loro preda: e si vede, che fu trasportato in Amartonte nell'Isola di Cipro al Tempio di Venerè, e di Adone. Ovidio ancora nelle sue *Metamorfosi* l. 9. scrive di questo famoso *Monile* ne' termini predetti, co' quali è tempo, che a questa favola facciamo punto.

CALLISIA, e Calisia Città nella Germania dice Pro-
Bibl. Univerf. Tem. VII.

lomeo, da cui formansi Caliseo, Calisenseo, Calisaro Calinati, e Callisoti, secondo troviamo nella diversità de' Teti.

CALLISTA è nome della Città, che poscia fu detta Thera patria di Callimacho, e Callistaco Terraco. Medesimamente *Callista* fu detta l'Isola istessa di Thera, come scrive Herodoto nel Libro 4. dove capitò Cadmo, vuomo di Fenicia, doue venne cercando Europa, Sorella sua, Figliola del Re Agenore, la cui Isola, e Città erano sottoposte al Peloponcio.

CALLISTA martire, Cugina di S. Evodio, ed Ermogene, la quale per morir Cristiana sprezzò se stessa, la roba, e la vita. La sua festa viene alli 2. di Settembre.

CALLISTHERES, o Callistene questo fu uno scelerato, e sedizioso, che mise il fuoco alle porte del Tempio di Gerusalemme l'anno 3889. avanti S. C. 162. nel giorno, che si celebrava con pompa la vittoria, che Giuda Macabeo riportò sopra Nicanore, Timoteo, e Bacchide. Questo incendiario per sottrarsi dal giusto castigo, che meritava il suo delitto, si rifugiò in una Casa vicina; ma celeramente inseguito, e preso, e poi brugiato vivo in pena del suo sacrilegio. Questa Festa si chiama Epicinion 2. de' Macab. l. 8. ch. c. 3.

CALLISTO, Liberto di Calligola allo scrivere di Gioseffo l. 19. c. 1. il quale poi sotto Claudio divenne potentissimo. Di questo fa menzione Tacito lib. 11. Se questo poi sia lo stesso, che Callisto Higiniano, di cui leggesi un'iscrizione appresso P. Apiano pag. 206. a noi non coita.

CALLISTO Poeta greco, di cui leggesi un Epigramma, composto alla magnificenza del Tempio di S. Sofia in Costantinopoli. Se questo sia stato quel Poeta, che fu nel tempo dell'Imperador Giuliano, del quale appresso dicessi, o altro, Patriarca di Costantinopoli a noi non è certo. Ne' Comentarj di Pietro Lambecio sulla Libreria Cesarea leggesi. *Epigramma Callisti in Apsides Templi Constantinopolitani S. Sophia.*

CALLISTO, o Calisto, Altro Poeta Greco, il quale visse ne' tempi di Giuliano Imperadore, essendo seco negli affari di Persia. Scrisse in un Poema i Fatti del suo Cesare. Di *Callisto* Faenza Socrate nella Storia Ecclesiastica. *Verum Callistus, Satelles Imperatoris, qui eius res gestas carmine heroico conscribit, bellumque id temporis confectum narrat.* Anche Niceforo nella Storia Ecclesiastica favellò di *Callisto* della qual autorità servessì il Vossio negli Storici Greci. *Juliani Imperat. tempore vixit Callistus, qui & in expeditione cum comitabatur. Cecinit heroico carmine res gestas Juliani Domini sui: ut testatur Nicephorus.* Histor. Eccl. li. 10. ca. 34.

CALLISTO, o Calisto creato Sommo Pontefice li 2. Sett. nel 221. morto li 14. Ott. nel 227. dopo essere stato nella S. Sede 6. anni, 1. mese, e 2. giorni. Fu sepolto a S. Pancrazio. Durò la Sede vacante 6. giorni, dopo la quale successe nel Pontificato S. Urbano I. Martire.

CALLISTO II. creato Sommo Pontefice 2. Feb. 1119 morto li 13. Dec. 1124. dopo aver pontificato 5. anni, 10. mesi, e 12. giorni, fu sepolto nel Laterano. Continuò la Sede vacante 8. giorni, i quali passati fu creato Sommo Pontefice Onorio II.

CALLISTO III. creato Sommo Pontefice li 8. Ap. 1455 morto li 6. Ag. nel 1458. dopo aver governata la Chiesa 3. anni, 3. mesi, e 28. giorni. Fu sepolto nel Vaticano. Durò la Sede vacante giorni 13. dopo quali successe nella Sede Pontificia Pio II. Di detti, ed altri Sommi Pontefici. Vedi Tomo particolare di questa Biblioteca, che tratta da medesimi con ordine alfabetico.

CALLISTO Martire, martirizzato in Corinto insieme con S. Carisio, ed altri sette, i quali tentari per diverse vie se volevano cessare dalla Confessione Cristiana, itando costanti nel proposito d'essere cattolici, e credenti, furono somersi in Mare. La sua Festa celebrasi li 16. Aprile.

CALLISTO, martirizzato in Siracusa con S. Evodio, ed Ermogene, disprezzando ogni tormento. Si solennizza di lui Festa li 25. Aprile.

CALLISTO Vescovo di Todi nell'Umbria per la confessione del nome del Signore ottenne gloriosamente la palma del Martirio, del quale la Chiesa ne fa la Festa li 15. Agosto.

CALLISTO, martirizzato per la Fede in Roma co' S. S. Felice, e Bonifazio, da' quali celebrasi Festa da S. Gbriele.

De la

la li 23. Dicembre ove più diffusamente leggesi in Beda.

CALLISTO Monaco che scrisse, *de pulchris de antidoti, de emplastri, de unguentis, de Oleis*, l'originale di cui trouasi in Greco nella Bibliotca del Rè di Francia.

CALLISTO Piacentino, Canonico Lateranense, Uomo dotto, e pio tra' Predicatori d'Italia dal suo tempo celebre. Scrisse *Commentarios in Agam Prophetam*. (*Commentarios in Joannem, atque enarrationes, in Evangelia Quadragesimalia*, a' quali aggiunse *volumen de locis Palestinae, quos Divinus litera continent, addita Geographica tabella, quatuordecim Operis descripti delineationem Oculis representat.*) *Opus Chronicon super quatuor Evangelia instar Ephemeridis*. In questo diligentemente ha computato il tempo, nel quale Gesù peregrinò in questo Mondo, notando gli anni, e giorni di qualunque cosa, che parlò, ed operò Cristo, particolarmente dal suo Battesimo sin all'Ascensione. Fiorì nel 1540. Ed oltre le Opere, che di lui registrò Sisto Senense, stampò ancora cento Dialoghi in lingua Italiana del Verbo Increato, ed Incarnato. E contro Lutero *de libero arbitrio*.

CALLISTO Damirez (Pietro) Cesaragustano di nazione, e nella medesima Patria esercitò l'offizio di Antecessore primario del Jus Cesareo, doppo fatto Luogotenente del tribunale di Aragona, come Giudice Regio delle cause criminali ottenne la toga. Mandò in questo mentre alle stampe l'opera, intitolata. *Analyticum Tractatum de lege regia, quo in Principis suprema, & absoluta potestas translatam fuit, cum quadam corporis politici ad instar Physici, capitis, & membrorum connexionem*. In Cesaragusta nell'anno 1616. in foglio, cioè della potestà del Principe nel Regno di Aragona, e degli altri Signori Padroni. E dice va questo Autore di tener pronto il Libro intitolato. *Super omnibus eiusdem Regni observationibus commentaria*.

CALLISTENE Sibarita Filosofo, ed Istoricò, di cui fa menzione Stobeo nel sermone *de legibus, & consuetudinibus*.

CALLISTRATO, che nella persecuzione di Diocleziano posto nell'aculleo, e gettato in Mare, uscì per divin ajuto, Perlocche, altri quarantanove Soldati si convertirono alla Fede, & assieme con esso lui furono martirizzati. Il tutto fu scritto da Metafraste, e registrato da Lipom. tom. 6. e dal Surio tom. 5.

CALLISTRATO giuriconsulto, che visse nel 225.) Vi fu un altro *Callistrato* martire in Roma nel 103.) Baron.

CALLISTRATO Poeta Comico Ateniese, emulo d'Aristofane: ma gli fu più uguale nel tempo, che nelle Opere: come trovasi registrato in Anonimo.

*Quaris Aristophanes Callistrato dicitur alteri
Ipsius in Scona pars tua ridiculi est.*

CALLISTRATO I. C. Scrisse, *de cognitionibus libros 6. x. dicti monitorj totidem. De iure fisci libros 4. Institutionum 3. questionum 3.*

CALLISTRV HIE specie di Fico, la più frigida. Plin. *Passerarium*. Struthas, *passer*. Lex. Philol.

CALLISTECNOS, Lat. *Artifex elegans* dicefi l'Artefice accurato. Però chiamasi *Callitrichia* la bellezza dell'arte; Lat. *Artis pulchritudo, & elegantia*. Così *Callistocus*, chi fa belli parti, *pulchros edens partus*: *Callistoxos pulchrum habens arcum*. *Callitricha* ad una pianta che fa bello il crine. *Callitriches* ad una Simia caudata, e Barbata, *Callitrichon* è chiamato il *Capilus Veneris da Mesue*. Collo stesso nome nel Lex. Philol. viene mentovata un'erba, che rende belli i Capelli. *Callitrichus* è detto a chi ha quelli belli. *Callithrix* dicefi ad un Animale simile alla Simia dalla bellezza del suo pello. *Calliulus* ad un Inno che cantavasi in onore di Cerere. *Callophylos* all'ornato di belle foglie. *Callophisma* al culto superfluo. *Callophistes* al soverchiamente studioso nel vestito: poicche per *Calios* intendesi bellezza, ed onestà.

CALLO Lat. *Callus* significa la durezza del cuoio, il quale fassi per la molta fatica: dal nome Greco *Collops*, donde viene *callops*; E finalmente *callo*. *Lexicon Grecum*, *eodem verbo*; propria autem eo nomine durissimum id genus in Bouum cervicibus corium significat, quo glutem fieri solet: unde exoleti, & callosi pueri Kolopes dicebantur. Però impropriamente prendiamo questo nome *Callo* dal latino *Cal-*

lum, calli; *Calloso*, quel che tiene molti calli, *callosus*. *Haer Callos*, e pel vizio vuol dire inveterarsi ed abituarsi nel medesimo.

CALLOCERO, e *Paterno*, Fratelli Eunuchi, Martiri, per la fede di G. C. Erano questi nati nell'Armenia, figli amendue di medesimo Padre, e d'una stessa Madre, condotti da Emiliano, quando dalle parti dell'Oriente, fu chiamato dall'Imperadori a Roma, ad essere Consolo, il quale nel secondo Consolato, avendo dato fine alla vita, li lasciò ad una figlia, che aveva con tre nomi notata, e sono, *Trifonia*, *Calista*, soprannominata *Anasolia*: questa passata ad essere Moglie dell'Imperadore Dezio, e ad avere jus d'eredità sopra il Regno de' Cieli, con ricevere la Fede Cristiana, indotta a ciò da' suoi sopramentovati Eunuchi, li fece i suoi principali corteggiani, dichiarandone uno Prefetto della camera, e l'altro Primicerio, che sono i due primi, e principali uffizi de' Servi delle corti de' Cesari. Accusati questi a Dezio, chiamatili a sè con ciera brusca loro disse: Odo, che voi siate entrati ad essere de' sacrileghi Cristiani; dissipatori dell'eredità del Consolo Emiliano. e che abbiate talmente affascinata l'eredità mia Moglie, che gode di vedervi gittare, e perdere il suo patrimonio, intorno a persone villissime, che è quanto, se avesse detto: Intendo, che voi due Sete Cristiani, ed elemosinieri. A questi rimproveri rispose *Callocero*: noi fecimo, e facciamo quel che morendo Emiliano si comandò, che dovessimo dispensare a' poveri tutto il contante, che alla sua morte lasciava, per amore del Dio, che adorava, che è Cristo Signor nostro. Dezio ripigliò: Apparecchiatevi a fare sacrificio a' Dei, che così facendo aggiustarete i fatti vostri, e lo sdegno mio reiterà quieto, altrimenti capiterete male: risposero: Signore noi temiamo lo sdegno di Dio, perche i di lui castighi sono eterni, nè finiscono; ma i vostri poco durano, perche terminano con la vita presente. Dezio aggiunse: miratevi, e troverete, che sete giovani galanti, non vogliate disprezzare la vita, tanto che abbiate a terminarla in una morte infame, e vituperosa. Morte vergognosa fanno quelli, che adorano Statue di legno, o di pietra, o di metalli. Non noi, che adoriamo Dio immortale, Signore, e Padrone del tutto, da lui saremmo accolti, e collocati a regnare con esso lui in eterno. Alzò la voce Dezio, e disse: Per i Dei, e per le Dee, tutte vi giuro, o *Callocero*, o Partenio di rimettervi in grazia mia, se meco offerirete sacrifici a Giove; ma se vi ostinate in non farlo, vi darò a morte dolorosa, e vergognosa. Cerchi la grazia tua, o Imperadore, chi non preggia la grazia dell'Imperadore del Cielo; noi, che la conosciamo, non vogliamo perderla, per acquistare la tua. Noi siamo certi, che quanto più da te saremo maltrattati questo poco tempo, che la vita nostra starà nelle tue mani, altrettanto più di consolazione, e di godimento eterno, ci darà egli. Dezio udite, e non intese si forti risposte, si voltò a Partenio, e disse: e tu Partenio, che dici? rispose: quell'appunto, che dice *Callocero*, dico ancor io, imperocche siamo d'una stessa volontà, e d'una stessa Fede. Dunque ripigliò l'Imperadore, amendue volete disprezzare i miei comandi, e non volete la vita, le ricchezze, nè le dignità; ma la morte? La morte vera solo il Dio, che adoriamo, la può dare. Quella, che ci darai tu, è più tosto vita; e per questo non temiamo le tue minazie. Sdegnato Dezio, voltato al Prefetto Libanio gli disse: domani mattina, se li troverai del parere, che mostrano al presente, di non volere adorare i Dei, li farai morire stracciati; ma se pentiti adoreranno i Dei, chiedono, che grazia vogliono, che d'adesso, per allora io concedo loro.

Libanio, la mattina fattosi venire avanti *Callocero*, solo gli disse: grande piacere mi farai tu, se con inchinarti agli Dei nostri, come comanda l'Imperadore, mi levarai dalla necessità di darti pene, e di levarti la vita; e però ti prego di ciò. Rispose *Callocero*: non posso perdere la grazia di Dio, per conservarmi la amicizia tua; replicò Libanio: l'Imperadore comanda, che sia con diversi castighi, tratto a morte, chi ricusa d'adorare i Dei; e *Callocero* replicò, e il mio Signore comanda, che sia strappato per sempre dal Paese de' viventi colui, che offre sacrifici agli Idoli. Libanio udita tal risposta comandò, che fosse tormentato con eculeo, e con le fiaccole di fuoco, e graffiato con l'unghie di ferro. E mentre che *Callocero* stava sotto i

tor-

tormenti, disse a Libanio: io ti dissi, che i tuoi tormenti mi avrebbero confortato: or lo vedi co' tuoi occhi, fà pure alla peggio contro la gente mia, che non giungerai mai a levarmi la consolazione, che tengo nell'anima. Libanio se cenno a' carnefici, che lo deponessero dall'eculeo, egli fosse condotto Partenio, al quale disse: Dimmi Partenio, la ragione, per la quale il tuo fratello Callocero più tosto, che ubbidire all'Imperadore, voglia esser tormentato, abbruciato, e scarnificato; rispose Partenio: la ragione è chiara, ed è perché i tormenti, che tu gli puoi dare presto finiscono; ma quelli, che darà Dio, a chi adora gl'Idoli saranno eterni. Come sai tu questo? domandò il Presidente; rispose Partenio: perché a questi eravamo tutti condannati per i peccati del primo Uomo, e per i nostri; dalla quale pena fummo liberati da Gesù Cristo, figlio di Dio, con la sua Incarnazione, Vita, Passione, e Morte, e qui raccontò i miracoli, che operò la dottrina, che operò, e la onnipotenza, che mostrò per forgere, e la gloria, che palesò con la salita in Cielo. Libanio, che aveva gli occhi di talpa, non atti a mirare il Cielo; ma solo a rivoltarsi per la terra; dice a quel che mi dici parmi, che il mio Giove sia il vero Dio, il quale non è stato crocifisso come il tuo; ma sempre conservò il suo potere. Partenio ridendosi della risposta disse: Giove, che tu chiami Dio, visse da barbaro, fece d'ogni iniquità fascio, si sporcò in ogni lussuria, sparfe sangue umano, ed ora stà, e starà in eterno a penare nell'inferno, e tu con lui se lo adori per Dio. L'Assessore del Prefetto in udire queste verità, come se fossero state bestemmie, si stracciò le vesti in petto, ed esclamando disse: Vivano i Dei, che se non si gettano costoro al fuoco, noi incorreremo nello sdegno di Giove; perciò il Prefetto Libanio comandò, che fossero abbruciati.

Unita in pubblica Piazza gran malsa di legna, vi posero sopra Callocero, e Partenio, ed accese il fuoco, sotto i Santi Martiri, con gli occhi al Cielo, se ne stettero ornati in mezzo al fuoco, fin che fù quasi consumata la legna senza patire cosa alcuna, il che vedendo un ministro, dato di mano ad un grande tizzone, diede in capo ad amendue, colpo sì fiero, che l'anima, che già stava più in Dio, che ne' corpi del tutto si dipartì da loro, per non ritornare più ad animarli solo, che nel giorno dell'universale Giudizio. Subbito i Cristiani rubbarono i corpi de' Santi Martiri, in modo, che quando Libanio comandò, che fossero portati in una selva, acciocché divenissero cibi delle fiere, essendo andati i ministri per eseguire il barbaro di lui comando, non avendoli trovati, riferirono, che potrebbe essere, che fossero stati consumati dal fuoco. Ma avutoli in suo potere la Santa Discepolo, Padrona, ed Imperatrice Anatalia, li fece onorevolmente seppellire. Circa l'anno 150. alli 19. di Maggio, fù la lor passione.

CALLOCERO, S. Martire Bresciano, Palatino d'Adriano, il quali vitti i grandi miracoli fatti da Dio, in difesa da Faustino, e Jovita, da questo Tiranno martirizzati, si convertì alla vera Fede. Onde l'Imperadore sdegnato, pose il Santo a' crudeli tormenti, o per farlo ritrattare da' suoi sentimenti, ovvero morire. Ma non servendo questi, che per renderlo maggiormente costante nel Santo suo preponimento, nè punto furono bastanti per offenderlo. Tentò aler mezzi per tormentar Callocero, e farlo morire in modo straordinario, sempre però senza effetto, per essere sempre miracolosamente da Dio salvato; e stanco lo lasciò nelle mani del Presidente Antioco, il quale lo mandò ad un suo ministro, Uomo di genio crudele, detto Sappicio, che abitava su l'alpi della Toscana. Questo dovendo andare in Asti, Città del Piemonte, se lo fece condurre dietro; ove essendo interrogato Callocero, diede risposte sì saggie, prudenti, e forti della Fede, che professava, che un Cavaliero di questa Città, chiamato Secondo, zelantissimo della Idolatria, essendosi trovato presente, ed udite le, e ponderate ben bene al lume della filosofia naturale, ed a quello della Grazia divina, illuminato a dubitare dell'Idolatria, andò tanto a visitare nelle carceri Callocero, che credette in Gesù Cristo, ed imparò i misteri della Fede, ed i precetti della legge, e di più ricevè il battesimo, e poi anche il martirio, sotto lo stesso Imperio di Adriano.

Fatto questo acquisto da Callocero, tanto più lieto andò.

dava a' tormenti, che da Sappicio gli erano dati, fino a fargli vuotar e in capo un pignata d'oglio, pece, solfo, de altri bitumi bollenti, da' quali vedendo Sappicio, che Callocero non era offeso, ordinò, che glie lo facessero bere. Intonò allora il Santo Martire il Salmo, che dice, *quam dulcia faucibus meis eloquia tua super me, & favius erimeo*. Poi voltato al popolo, che numeroso si trovava presente. Fratelli disse, dal vedere, che non mi nuociono i tormenti, che mi fà dare Sappicio, imparate a non credere Dei quelli, che vi propongono; ma a quello, dal quale, per essere Onnipotente io sono difeso. Sappicio temendo perdere, e disperato di fare acquisto con tirare più in lungo quella causa, fece dare delle bastonate a Callocero, e poi lo mandò ad Albenga, con ordine, che colà gli fosse troncato il capo, con che glorioso diede fine al suo martirio.

CALLOCERO Santo V. Arcivescovo di Ravenna, di Greca origine, fù prima Discepolo dell' Apostolo S. Giacomo Maggiore, da cui ordinato Lettore, seco andò nelle Spagne, e predicò la fede a' Popoli della Carpetania, ove ora è situato Madrid, Jo: Tomayo Salaz. in not. dia 11. Febr. Onde conforme attesta l'Autore del Martirologio Ispano, meritò esserne chiamato Apostolo. Indi con l'occasione, che il nostro S. Appollinare (come nella sua vita abbiamo narrato) andò col Principe degli Apostoli nelle Spagne, nel ritorno suo in Italia, essendo già morto S. Giacomo suo Maestro, venne seco a Ravenna, ed egli l'ordinò Sacerdote, e mentre andò predicando nelle vicine Città, lo lasciò suo Vicario. Visse Callocero santissimamente nel ministero Sacerdotale, ne' tempi de' Santi, Aderito, Eleocadio, e Marziano, a cui successe con la solita apparizione della celeste Colomba, essendo in età di anni 95. sicché di lui ben può dirsi con verità, ciò che in lode di S. Cornelio, scrisse S. Cipriano, *Cipr. Ser. de S. Cornel. cioè, ch'egli non giunse subito ad esser Vescovo; ma vi ascese gradatamente per tutti gli uffizj, e ministeri Ecclesiastici; ed ei fù l'ultimo fra' Discepoli di Sant' Apollinare, che li succedesse nel Vescovado. Di ciò parlando S. Pier Damiano. Serm. de S. Eleuch. fa un bellissimo riflesso, e dice, che siccome l'Apostolo S. Pietro, ebbe tre de' suoi Discepoli, che nella dignità Pontificia li succedessero, così anche il nostro Santo Arcivescovo Apollinare, quattro ebbero egli pure tutti i suoi Successori nella carica Pastorale, fra' quali, l'ultimo fù San Callocero. Sicus enim Beatus Petrus Princeps Apostolici Senatus tres inter ceteros eminentiores cognoscitur habuisse discipulos, quos sibi postmodum in Pontificatus arce per ordinem successerunt, primo videlicet Linus, deinde Cletus, tertius Clemens, ita nihilominus, & Beatus Apollinaris quatuor egregios discipulos habuit post felicem martirij sui gloriam sibi in Ecclesiastico regimine succedentes Aderitum scilicet, & Eleuchadium, subinde Marcianum, postremo Callocerum, e della sua elezione scrivendo Flavio Lucio Destro antichissimo Cronista, così ne parla. Dext. in Chr. ann. 37. Postea Callocerus profectus in Italiam adhaesit Apollinari Ravennatum Episcopo, & ab illo factus Presbiter successit Marziano, & factus est Episcopus centenario major vixens tamen. Fatto dunque Arcivescovo, impiegò Callocero tutto il suo spirito nella conversione dell'anime, con sì gran frutto, che moltissimi furon quelli, che aprendo gli occhi alla bellissima luce dell' Evangelica verità, uscirono dalle tenebre del gentilesimo. Cinq'anni egli visse nella dignità Vescovale, e giunto all'età di anni cento, insigne non solo per il merito di sue virtù; ma anche per la gloria de' suoi miracoli andò al Cielo, l'anno dal Parto Verginale, 132. essendo Sommo Pontefice Sisto I. e Adriano Imperadore, conforme la Cronologia del Baronio, il quale nel decorso del presente Catalogo, si dichiarano di seguitare, ed il suo Corpo sepolto in Classe, vicino a quello di Sant' Aderito, riposa ora in quella Cattedrale dentro l'Altar Maggiore. Della predicazione poi di S. Callocero nelle Spagne, il mentovato Cronista così ne attesta, *idem ann. 44. num. 2. & ann. 130. Callocerus discipulus Sancti Jacobi per Carpetaniam predicari, siccome pure della beata sua morte, benché la ponga due anni prima. Hoc anno S. Callocerus, S. Jacobi discipulus, & Episcopus Ravenna major centenario miraculorum gloria clarus ad calum migravit. E di lui la Chiesa nostra riverisce il natale a' 11. di febbrajo, nel qual giorno è notato il nome suo nel Martirologio Ispano, conforme descrivendo noi il Tempio Metropolitano, abbiamo notato,**

DD a leg-

leggendosi anche della Santità sua, fatta nobil menzione da Gio: Pietro Ferretti, Girolamo Rossi, Giacomo Mofandro, Desiderio Sperti, Giovanni Bollandi, Filippo Ferrari, Ferdinando Ughelli, Francesco Bivario Comentatore di Lucio Delfro, Giovanni Tomayo Salazar, e dal Romano Martirologio, ove così si legge. *Ravenne Sancti Calloceri Episcopi, & Confessoris.*

CALLOCCERO Santo, Eremita, venne da Costantinopoli a Roma l'anno 330. e dopo visitata la Confessione de' SS. Apostoli si ritirò in Sicilia a fare vita Eremitica vicino al Monte Etna, dove dimorando in orazione, vide l'anima di Teodorico Rè de' Goti gittata nel fuoco, detto di Vulcano; come riferisce S. Gregorio ne' suoi Dialoghi, da S. Giovanni Papa, e da Simmaco Patrizio, i quali egli poco avanti, in odio della Cattolica Religione, aveva fatti nella Città di Ravenna barbaramente uccidere. Venne in questo tempo Luitprando Rè de' Longobardi nel Pontificato di S. Gregorio III. a metter l'assedio a Roma per essersi riparato Trasamondo Duca di Spoleto, da esso ricercato grand'istanze; ma in danno, al Papa; ed entratovi diede barbaramente il sacco a questa S. Basilica, con tanta maggior empietà, ch'egli fece di ruina, e di ladronccio in essa ciò, che non avevano fatto i Goti, tutto che Arianzi, e nemici, i quali mai ardivano di toccare i Vasi, e gli ornamenti destinati per la Confessione de' SS. Apostoli, fino da che vi furono posti, e fatti da Costantino; di che gravemente si duole il S. Pontefice, scrivendo a Carlo Martello Principe de' Franchi. Non andò però lungo Luitprando ad essere di questo sacrilego attentato punito, perdendo egli nel figliuolo il Regno, e tutta la Nazione de' Longobardi, i quali, come, che stati sempre involti in molti, e gravi delitti, furono tollerati da Dio, e lasciati regnare in Italia; ma quando ardirono di toccare questa Sagrosanta Basilica, perdettero per sempre il Regno, e la memoria di quella per molto tempo celebratissima Nazione. Di questa sacrilega desolazione, fatta dall'empio Rè gravemente si dolse Gregorio III. scrivendo a Carlo Martello, Principe all'ora della Francia, chiedendoli aiuto con queste lamentevoli parole. *Omnia luminaria Ecclesiae ad honorem ipsius Principis Apostolorum, & quae à vestris parentibus, vel à nobis oblata sunt, ipsi abstulerunt. &c. Unde, & Ecclesia S. Petri denudata est & in nimiam desolationem redacta.* Stimando il S. Pontefice, che dovesse essere pubblico interesse di tutt'i Principi Cristiani, e de' Fedeli dell'Universo il difendere, e mantenere lo splendore di questa S. Basilica, e comune di tutta la Cristianità.

CALLOCI, già detti Chelloci, famiglia nobile Sanese, della quale fu Chellocio di Pietro, che pubblicamente lesse Medicina nella sua Patria dell'anno 1370. fin che ebbe vita, s'impiegò continuamente nelle cure degl'Infermi con diligenza, e carità impareggiabile. Finalmente carico di meriti se ne passò a miglior vita l'anno 1400. li 4. di Giugno, con dolore estremo di tutta la Città, come si cava dalla seguente memoria, che si legge nel citato libro de' morti di S. Domenico.

Eximius artium, & Medicina Doctor Magister Chellocius genitus quondam Magni Petri Grammatici, & Rectorica professoris, qui virtutibus intellectualibus extitit singularis, acerrimus in Artibus disputator, conversatione, & moribus fuit mirabiliter graciosus, persona venustate affabilis, maxime languentibus, quos visitabat, Convantum nostrum, & ordinem plurimum dilexit, & honoravit. Qui die 4. Junii 1400. fata sua complens ingressus est viam universae carnis cum fletu, & desolatione totius Civitatis, de absentia tam generosi Doctoris. Sepultus vero die quinta, id est mensis in sepulcro paterno in Claustro juxta murum Ecclesiae. Scrisse sopra le Metecore d'Aristotile.

CALLOCCI, Pietro nobil Sanese fu uomo varfatto in tutte le scienze; ma, o per propria inclinazione, o per impiego datogli da quella Repubblica. [senza però tralasciare l'altre] si pose ad insegnare la Grammatica con tanta felicità, ed applauso, che fu comunemente chiamato Maestro Pietro della Grammatica. Non sappiamo già, s'egli l'insegnasse nella pubblica Università, nella quale tra l'altre Cattedre, c'è quella dell'umanità: o pure fosse stipendiato per dichiararla nelle pubbliche scuole, che oggi si chiamano del Comune: basta, ch'egli fu valentissimo in quella facoltà. Onde essendo passato all'altra vita li 16. d'

Agosto 1359. è seppellito nella Chiesa di S. Domenico di Siena, gli fu fatta la seguente memoria nel libro vecchio de' Morti di S. Domenico. *Magister Petrus Doctor Grammaticae summus, sepultus est die 16. Augusti 1259.*

CALLOCCI (Angelo) nobil Sanese nell'ultima guerra di Siena, benché giovane di verde età molto spirito così marziali, che in breve tempo si conobbe, che egli sarebbe riuscito singolare nel mestiero dell'armi; perlocchè a contemplazione di chi reggeva la Repubblica Sanese, ritirata in Mont'Alcino, gli fu dato il comando d'una compagnia d'Infanteria da D. Francesco da Elte, Marchese di Massa, e Luogotenente Generale del Rè di Francia in Toscana. Onde ebbe più pronta commodità di segnalarsi; ma seguita la pace tra le Corone, e passata Siena con tutto il suo Stato sotto la Monarchia Medicea; Angelo, che nacque libero non ebbe cuore di fermarsi suddito nella Patria; ma avendo una volta odorato i Gigli di Francia vi andò, e posiossi al servizio, e soldo di quella Corona vi menò onoratamente tutto il restante della sua vita, ritrovandosi nelle più nominate fazioni, e sanguinose battaglie, che vi seguissero fino all'anno 1569. nel quale morì nell'assalto, che d'ordine del Duca d'Umalà i Regi diedero Castel Reaud in Poictu, che si teneva per l'Ammiraglio, e per gli Ugonotti.

CALLOCCI [Bartolomeo] nobil Sanese, benemerito della patria; perchè con l'arme in mano, espole più volte la propria vita in servizio della Repubblica, per la quale fu Capitano d'Infanteria; e poi fu trattenuto con onoratissime cariche militari dal Gran Duca Cosimo I. come scrive il dottor Orazio Lombardelli nel suo trattato dell' Eccellenza.

CALLOERGO (Zaccaria) Cretese quanto buon Poeta Greco, altrettanto buon Chiosatore de' Poeti Greci, Leggonfi tuttoggiorno da Letterati i di lui Comentarj in Pindaro Teocrito pieni di peregrina Erudizione. Compose Epigrammi, Ode, e altre cose poetiche; ma dalla morte rapito, con la di lui perdita si fe anche perdita del prezioso tesoro de' suoi Componimenti, siccome d'altri Comentarj sopra diversi altri Poeti. Viaggio in varie parti, e in ogni parte per la sua nascita, e per la sua letteratura ebbe onori grandis in Vinezia, e in Roma meno buona pezza la vita. Dal Giraldis è lasciata a noi di Zaccaria questa memoria,

Fuit, & inter hos Zaccarias Calloergo, cum Venetis, tum Romae versatus esset, ubi, & publica vit Typis Graecis excusum Pindarum cum Commentariis, & Theocritum, aliaque nonnulla.

Ed un altro Autore di lui lasciò scritto.

Hic ita Parassus per tingit labra bicornis Fontes, & sic sumptas inde ministrat aquas, Gloria quod canis non solum fertur ad ipsum, Illa sed Uratum cetera turbanites.

CALLOERGO (Antonio) nobile, di Patria Cretese, e Uomo di varia Erudizione, poetò con fiorito stile, imitando gli antichi Lirici. Alla dolcezza della Poesia accompagnò la dolcezza de' costumi, e alla dottrina una somma prudenza, per le quali cose visse in iltimazione appreso la nostra Repubblica Veneziana, secondo narra il Giraldis ne' Poeti.

Est, & apud nostros Creteus. Nobiliss. Calloergorum Familia, ex qua, & alii floruerunt Viri praecellentes, & nunc maxime illustris Antonius, qui cum omni Nobilitatis, Virtute floret, ideoque in primis gratus S. R. Q. P. Veneto.

CALLON Callone, Callonos, καλλων, fu antico statuario nominato da Plinio nel libro 34. al cap. 8.

CALLON Eginetta Scultore, Scolare di Teteo, e di Angelione, intaglio in legno con Giunone, nel Tempio di Corinto, fiori nell'Olimp. 87. Callon, Eleo, Callone, e Callos sono tutti tre Statuarj Turino fol. 45.

CALLOSITA, Callositas, dice si ad ogni durezza cutanea carnea, ed ossa sinaturale, che preternaturale. Più frequentemente servasi di questa voce di quella durezza cagionata da' Calli, delle cui pruduzione leggan si Gal. tom. 1. de fact. t. 14. el' Acquap. l. 4. Pentat. c. 6. significa anche

Ba-

Calositas, Antichità, vecchiaja. *Quid igitur vis homo de humanis sententiis litterarum suarum exisse hac in usum communis callositatem. Terent. de test. anim. c. 3.*

CALLOSO. Pien di galli, *Lat. callosus*, *Amet. 63.* Con tutto 'l capo muove le vizzie parti, e così le braccia deboli, e 'l secco petto, e le callose mani. *Sen. Pitt. I.* ghiottoni hanno quella maniera trovata, acciocchè la vivanda non si raffreddi, e che al palato già calloso, non si porga alcuna cosa meno, che ben calda. Noi oggi diciam, *Lastricaro*, per ischerzo. *§ Perimetat. Disse dell'vua. Cr. lib. 4. 19. 1.* Il granello sia dalla luce trasparente, e risplendente, e 'l toccamento, con morbida giocondità calloso [cioè duretto.] *lib. 4. 3.* Delle viti, ec. alcune fanno le granelle callose, e alcune le fanno morbide.

CALLOT (Jacopo) Nobile Lorenese, Famoso Intagliatore in Rame, Discepolo di Giulio Parigi Fiorentino, nato nel 1594. e morto nel 1635. del quale per intendere la sua condizione, basti leggere il seguente Epitaffio, scolpito nella Chiesa de' Padri Osservanti in Nanci, dov'è sepolto.

D. O. M.

Si legis, habes quid mireris, & imitari coneris. Jacobus Callos Nobilis Nancejanus, Chalcographia peritia proprio Marte, nulloque docente Magistro, sic claruit ut dum ejus gloria Florentia foret, & ea in arte Princeps sui temporis neminem: lamante habitus, ac à Summo Pontifice, Imperatore, nec non Regibus advocatus fuerit. Quibus Serenissimos Principes suos anteponebat, Patriam repetiit, ubi Enrico III. Francisco II. Carolo IV. Ducibus, Chalcographus sine pari, maxime cordi, Patrie ornamento, Urbis decori, Parentibus solatio, Conciuiibus delicijs, Uxori suavitati fuit; donec aetatis sua 43. Animam Callo matrem mors immatura dimittens die Mensis vigesimo quarto, Mar. 1635. corpus carissima Uxori Catharine Kuttinger, Fratrique moerentibus, hoc Nobilium Majorum sepulchro donandū relinquens, Principem quidem subdito fidei, Patriam alumno amabili: Urbem civi optimo Parentes filio obedienti, Uxorem marito suavisimo, Fratrem Fratre dilecto prouavit, ac nomini, & artis splendori non invidit. Stabit in aeternum nomen, & artis opus.

CALM.

CALMA di mare, bonaccia, tranquillità. *Lat. Gall. Malacia*, *cia. Maris tranquillitas. Maris Malacia*, *Gall. Calme de la Mer*, dalla quale figuratamente diciamo *Calmo*, ad un Uomo tranquillo, pacifico, e quieto. *Placatus, sedatus, tranquillitas, & quietus.* La Calma dello spirito, e della coscienza: *animi securitas: tranquillitas mentis. Sedatis perturbationibus animi pax.* Soffrire con Calma: *Dolorem placide, & sedare ferre: animo tranquillo, & pacato ferre.* Calmar qualche cosa, e renderla calma: *aliquid tranquillare, pacare, sedare.* Passata la tempesta il mar si calma: *Cadentibus ventis, acquiescit mare: Acquiescente ventorum turbine, mare tranquillatur: Desinentibus ventis consequitur Malacia: Sedatis procellam excipit tranquillitas.* Calmar gli Spiriti: *Animos sedare, pacare, placare, tranquillare, pacatos reddere, Pacem, tranquillitatemque efferre animos.* Il Menagio crede, che la voce *calmare* venga da *Calamus*, Originato per trasposizione di lettere da *μαλακος*. Onde *malacia μαλακος, μαλακος, Calamus, Calmus.* I Francesi dicono *Calme* nel genere maschile: *Calma* nel femminile i Castigliani, e i Toscani. In termine marinarefco, quando la *Calma*, e senza punto di vento, che spiri, allora chiamasi *maccaria*: credesi anche da *μαλακος*: in questa guisa *malacus, malaca, malacarius, malacaria, maccaria.* Ed Ottavio Ferrari, *orig. long. Ital. m. pag. 81.* scrive *Calma. Serenitas, tranquillitas maris. Non est opus transpositione à μαλακος. Est quidem Græca dictio, sed à τάλαννυ Serenitas, calma, & calma. Festus. Flustra dicuntur, cum in mari fluctus non moventur, quam Græci μαλακίαν vocant.*

CALMA, vulgò *Chaune*, luogo nella Francia, presso Parigi, insigni per il suo Monastero. Vedi *Hadr. Valerium Notis. Gall. in voce Bregium.*

CALMADHA, o *Calamadhi*, Città dell'Isola di Ceylan, nel Mar Indico Asiatico, secondo Edrissi.

CALMAR, *Latin. Calmaria*, Città della Svezia, Capitale della Smalanda, acquistata da Cristiano II. Rè CXXVIII. di quel Regno nel 1520. col'esborio d'quantità di danaro, per cui il Governatore, gli diede in mano quella Fortezza, che dopo la Metropoli era la più importante del Regno. Il Rè ne diede il governo a Severino Norbi,

Governatore della Girlanda, ed Ammiraglio della Danimarca, amato da lui singolarmente, perchè da lui singolarmente adulato. Nel 1599. fu assediata da Sigismondo. Rè CXXXII. di Svezia. Carlo Duca di Sudermania v' andò in persona, il quale occupato il Porto, prima ch' il Soccorso di Danimarca vi capitasse, dopo 6. mesi d'ostinatissima difesa, costrinse la Città, e la Fortezza ad aprirgli le Porte, non perchè ne' difensori mancasse il coraggio di sostenerle; ma perchè loro mancava ogni sorta di vivere, a che sostenerli. I Polachi, e Tedeschi, che dentro vi si trovarono, ottennero dal Duca la libertà; ma gli Svezzezi, e principalmente Gio: Sparie, e gli altri Uffiziali furono condannati a morte, per ordine del Vincitore. Nel 1611. Il Rè Carlo di Danimarca, s'introdusse in Calmar, e vi lasciò per suo Comandante *Cristferno Soon*, da altri chiamato *Cristoforo Soma*, Uomo più di parole, che di opere, il quale non molto dopo avendo veduto, che di giorno in giorno s'andava stringendo l'assedio, e che l'Armata Svezzeze per l'incomodo del Canone, s'era ritirata sin' a Risbi, rese senz' alcuna necessità, la Fortezza al Generale Stenone Malteson, ch' in luogo del Defonto Crabbe, era stato sostituito dal Rè Cristiano, ed in premio del tradimento, gli fu assegnata da questo Principe in dono la Terra di Colstrop, situata trà Lubeca, e Segeberg. Di questa sua città cercava nondimeno di Soon di scolarfi, essendo che nel medesimo pericolo, il Rè Carlo lo aveva abbandonato; ma non inviandogli il soccorso promesso, e trovandosi scario affatto di polvere, e che si esibiva di provare la sua innocenza dinanzi a' Giudici ipasionati, purché non venisse costretto a presentarsi in Svezia, esser il Cancelliere Niccolò Chesnocotero, e 'l Segretario Enrico d. Olao, c' avevano il principal maneggio, suoi Capitali nemici.

CALMARA, fu la prima figliuola, che avesse Adamo, la quale nacque in un'utero parto con Caino, a cui fu anche moglie. Quanto tempo visse, non si sa di certo, sapendosi solamente, che campò molti centinaia d'anni, per aver fatti gran quantità di figli.

CALMARE Credo, da *Calmus*; originato, per trasposizione di lettere, da *μαλακος*, onde *malacia. μαλακος, καλαος, calamus, calmas, Calma, Calmare, Calme*, nel genere maschile dicono i Francesi; *calma* nel femminile, i Castigliani, e i Toscani. In termine marinarefco, quando la *Calma* e senza punto di vento, che spiri, allora si chiama *maccaria*: credo, anche da *μαλακος*: in questa guisa *malacus, ec.* Vedi *Calma*.

CALMARIA, e il nome con cui altrimenti viene chiamato la *Chauma*, luogo della Bretagna, vicino alle spiagge dell'Oceano Aquitanico, ed una lega incirca distante da S. Malò. *Calmaria* ancora e nominata *Calmar*, Città munita della Svezia. Vedi *Calmar*. E detto parimente *Calmaria Fretum, Calmar-Sund*, il suo stretto nel Mar Baltico.

CALMARSUND, o *Stretto di Calmar*, *Lat. Calmaria Fretum*, braccio angusto del Mar Baltico, formato dalla Città di *Calmar*, e l'Isola di Gotland. Vedi *Calmar Città*.

CALMBOCH, Marchesato della Germania, trà il Marchesato d'Anipach, ed il Ducato di Pomerania, Paese rozzo, aspro: e gli Abitatori, sono parimente ruvidi, e di lingua incolta. La nobiltà non a delizia maggiore, che nel bere, e ne' beilicani, e vivono ne' loro Castelli, senza molte suppellettili. I Contadini sudano a tagliar legne, e condurre Mercanzie a Norimberga sopra Carri. Tutti professano il Luteranismo. La Corte di questo Principe, e la sua Cancellaria, è per lo più in *Calmbach*. Le di lui rendite si cavano dalle Seive, dalla licenza delle Caccie, e da' Monasterj. Ma sono così poche, ch' appena bastano per sostenere la spesa di *Calmbach*.

CALMECA (Vincenzo) da Castel nuovo fiori nel fine del Secolo del XV. nella Poesia, e servi in Corte di Cesare Borgia Duca Valentino. *Crescimbeni.*

CALMIERO in Bologna, diceasi al prezzo con cui dovevsi vendere in quella Città il Frumento. Questo si pubblicava ogn'anno li 27. Agolto, il quale viene fatto con partecipazione del Legato avanti il Consaloniero de' Magistrati, Anziani, Collegi, ed Assonteria, detta un Paviglione. Il Territorio di Bologna semina circa 134. mille corbe di Frumento, compreso quello, che semina ne' Beni Ecclesiastici, e luoghi Pij, che sono Corbe 5670. e se ne raccolgono circa 650. milla, oltre una gran quantità d'ogni al-

altra sorta di Biada, e Legumi. Di questi si conduce nelle Città la parte Dominicale, eccettuando però il Miglio, Vezza, e Marzola, com'anche il Frumento, raccolto ne' luoghi della Montagna a 8. m. lungi dalla Città.

CALN.

CALNE, altre volte Città celebre nell'Inghilterra, nella Contea di Kent, ove fu celebrato nel 977. un Concilio, e Sinodo nel quale si richiamò il Clero contro S. Dunstan, perchè investiva de' loro luoghi a' Monaci. Venne scritto che il pavimento della Sala in cui erano convocati i Padri, che cadde all'improvviso: onde tutti restorno dalla caduta feriti, fuori che S. Dunstan. *Mart. di Vnesmuffar. Baronio Annal. 979.* Un altro Sinodo fu susseguentemente celebrato in *Calne* contro lo stesso Santo. *D. de gestis Angl. l. 2. c. 11.*

CALO.

CALO (*Pietro*) Minoritico Francescano, che scrisse, *Vitas Sanctorum*. Georg. Vecellio.

CALOANDRO è il titolo d'un Romanzo, il quale la prima volta colla prima parte comparve sotto il favore di *Gio: Maria Indris Boemo*, Anagramma del vero nome del suo Autore, ch'è quello di *Gio: Ambrosio Marini*, Nobile Genovese. Poscia la seconda parte sotto quello di *Dario Grisimani*, Anagramma di *Gio: Maria Indris*. Ristampato poi qui in Venezia, venne in caprizio a questi Stampatori di far credere al Mondo, che la seconda parte fosse veramente un Romanzo nuovo, parendo loro con questo di doverne ritrarre maggior guadagno, e l'intitolarono *L'Indimiro creduto Vranio*, e con tali titoli nuovi rappresentano di finitura quell'Opera al Lettore in forma di due per quel partito, che dall'esser vario il maggior prezzo rendeglie. Quindi ne seguì un altro inconveniente, e che venuto prima alla luce il *Caloandro* così smascherato, e portando in fronte il vero nome di *Gio: Ambrosio Marini*, fu del medesimo in molti luoghi ricorretto; molte cose tronchè, molte ne aggiunse, e fra le altre restò cangiato tutto il primo Libro della Prima Parte, e l'ultima della Seconda. Ora venendo voglia ad alcuni di ristampare questo *Caloandro* smascherato col nome di *Gio: Ambrosio Marini*, prefero per originale la Prima Parte dello smascherato, e la Seconda di quello, che ancora era mascherato. Onde inavvertentemente ne formarono un corpo, le cui parti frà di loro non corrispondevano. Onde diede occasione all'Autore di ristampare tutta di nuovo questa sua Opera in Venezia in 12. nel 1702. nella Stamparia del Profdocimo assai corretta, e rinnovata in molte parti, e coll'intitolarla *Caloandro Fedele*.

CALOBRE, specie di vestimento. *De calobium*. Le Glosse del Glossario Arabico. Latin *Levitonarum, est calobium lineum, sine tunicis*. M. Guyet legge *sine manicis*.

CALOCERO Martire sotto Adriano nell'anno 122. Vi furono ancora *Calacezo*, e Partenio Martiri sotto Dezio nel 253.) *Baronio*.

CALOCERO. Vedi *Callocero*.

CALOCERO similmente Cittadino Bresciano: poichè nella Città di Aste in Piemonte: ebbe convertiti molti in quella Città per le sue virtù singolari fu preso da un certo Saprizio Governatore di quella Città: e variamente tormentato: ultimamente nella Città Albina fu morto per la Fede Cristiana: e così meritò la palma del Martirio.

CALODIA. Vedi *Calamora*.

CALOFRINI furono Patrizj Veneti. Vedi *Caloprini*.

CALOFRONA Famiglia venuta de Costantinopoli, fatta Veneta Patrizia nel 1205. al presente estinta. *Cron. manuscrit.*

S. CALOGERO, Monte della Sicilia, vicino alla Città di Terme, oggi detta Sacca, chiamato con tal nome da quello di questo Santo, mandatovi da S. Pietro Appollito a guarire indemoniati, mentre chiamavasi *Monte Gemmarie*. Quivi essendo santamente vissuto il detto *Calogero*, si morì, e nella cima appressò l'anno, che sotto si descriverà, lì fu eretto una Chiesa, molto dal Popolo venerata per i suoi frequenti miracoli: e nel Mese di Giugno vi concorrono quasi i Popoli di tutta la Sicilia. Onde s'è fabbricato uno Spedale per caritatevole ricovero degli Ammalati. Cominciando a salire il Monte dal Mare si trovano lungi quanto è un tiro di fromba, quattro sortivi d'acqua poco lontani l'uno da l'altro: ma ciascuno ha la sua natura diversa l'un dall'altro, e vengon fuori per certi canali sotterranei, fatti

dalla natura. Di questi ve n'è uno, ch'è tutto di zolfo, il quale fa Bagni caldissimi naturalmente, e sanissimi, i quali si chiamano Terme, per cui ne venne alla Città nome, ornamento, vtile, e uso. Questi son que' Bagni, che prima, che s'edificasse la Città, sorgendo nella riviera di Selino, si chiamavano l'acque Selinuncine, di cui fa menzione Strabone nel VI. Libro, e le chiama false. L'altro sortivo è presso a' Bagni, la cui acqua è domandata oggi *Sansa*, per questa cagione, che bevendone un poco, ella come una Santa operazione di natura, fa lubrico maravigliosamente il corpo. Poco lontano è l'altro, la cui acqua è buona da bere, e con voce Saracina si chiama oggi *Rabuinna*. Il quarto sortivo è lontano da questi un tiro di sasso verso Eraclea, le cui acque son tepide, e quasi false, le quali sono un remedio presentaneo a difeccar piaghe. Queste acque cadendo a poco a poco nel piano di sotto, generano una gran quantità di pietre negre, ruvide, e porose, di cui i Sacerdoti si servono a far volte, e archivolti di Case, e d'altri edifizj. Questo è anco degno di meraviglia, ch'essendo quasi voto il campo di pietre per lo continuo cavare, in successo di tempo per la caduta di quell'acque, vi se ne generano dell'altre da cavare, e da servirsi per fabbriche. La ragione della diversità di quest'acque tanto vicine si dice da' Filosofi esser questa, cioè, che quantunque le bocche di questi fonti, o fonti vi sian vicini l'uno a l'altro, i vasi non dimeno sotterranei, onde esse anno principio, non sono così appresso, come le bocche d'ond'esse escon fuori. E correndo per diverse vene, ricevono anco la qualità di diverse minere, onde acquistano anco vario sapore, e differente colore. Ma del calore in tutte, la causa naturale è una medesima, che non è altro, che un vapor generato sotto terra, il quale per esser sulfureo, s'accende, e riscalda l'acqua per ajuto di quella materia, ond'esse corrono, siccome insegna Aristotele nel secondo delle Meteori, e nel Libro delle proprietà de' gl'Elementi, e come anco ne fanno fede l'odore, e il sapore di dette acque, e l'essempio della calcina viva che lo dimostra, sopra cui gittando dell'acqua, subito comincia a bollire. Ma la cagione per la quale quell'ultima fonte impietrisca, è questa, perchè quell'acque sono calde, ed unguose, come dice Aristotele nella XXIII. parte de' Problemi al Capitolo II. Perocchè componendosi la pietra per mancamento d'umore il qual manca poi più tosto per caldo, che per freddo, ed essendo quest'acqua fangosa, e calda, ne segue, che toccando la terra, o altra cosa soda, ella vi si attacca, e vi s'accosta fortemente. Onde ne segue ancora, che mentre quella tal cosa impietrisce, tira a se tronchi, foglie, rami, panni, e simili altre cose lode, che le sono appresso. Perocchè intorno a quelle s'appicca il fango: e di qui si può conoscere, che le pietre non si generano di pura terra, nè di pura acqua, ma d'ambidue mescolate insieme, e l'un vinca l'altro di quantità, siccome affermano Avicenna, e Alberto Magno.

Lasciando quest'acque, e salendo su più verso il Monte, quasi a mezzo il camino, si trova una caverna nata nelle rupe, detta con voce Saracina, Tajano, la quale è da man destra, dentro a cui si forma un bellissimo Echo, che fa le risposte spiccate, e distinte, ancor che la voce venga da lontano. Poco distante di qui da quella parte del Monte, che è volta verso il mare, si trova un pozzo obliquo, e grande, d'onde esce un strepitoso suono; ma non si sa se sia di vento, o d'acqua, che corra a basso. In una sponda della cima medesimamente si trova una buca, che va per fin dentro alle viscere del Monte, d'onde esce anco un continuo suono, il quale non si sa anco s'ei sia d'acqua, o di vento, benchè la sua perpetuità, e uniformità, ci faccia credere, che sia fatto più tosto da acqua, che da vento. Nel cantone della cima, voltato a mezzo giorno, e sotto la Chiesa son tre antri, tagliati dentro alla rupe, il primo de' quali, che s'incontra, si chiama l'antro di S. Calogero, perch'ei si crede, che il suo corpo sia sotterrato quivi: il secondo, che gli è presso, non è celebrato per memoria alcuna: l'altro, ch'è il terzo, è un Bagno antichissimo da sudare, ed è famoso non solo per tutta Sicilia, ma per tutta Italia. Dentro a questo Bagno, senza adoperare acqua calda, solamente col vapor naturale, e caldo generato quivi, si suda grandemente, il qual sudore è sanissimo, e per quella via si guariscono di molte infermità, e che quel sudare sia sano, ce ne fanno fede, oltre a l'autorità de' Medici, anco l'esperienza.

esperienza. Dentro a questo antro sono certi sedili di pietra, fatti per arte, collocati intorno intorno, dove solevano sedere gl'amalati, e sono intagliate in ciascuno alcune lettere, le quali mostravano, che sorta di male si gvariva stando in su quel sedile; ma non so già se le lettere sono Fenicie, o Damascine, perche ne Greci, nè gl'Ebrei, nè i Caldei l'intendono, nè mai l'anno sappute leggere; ma è ben vero, che molte di loro per la vecchiezza son corrose, e guaste. E si dice, che quelle lettere furono guaste da' medici di que' tempi: ed di questo ne fanno fede i proprii *scritti* per fama venuta di mano in mano, ed anco lo conferma Michiel Savonarola nel suo Libro de' Bagni. Quest'Antro per essere alquanto stretto, nè capace di molti amalati, con subbie, e altri scarpelli, e strumenti di ferro, lo fecero più largo, siccome si può conoscere anco adesso a molti segnali. A man destra di detto antro, e una spelunca larghissima naturalmente, a Pentrata della quale a man manca si un pozzo profondissimo, fatto dalla natura, dove molti si sono arrischiati d'andare, per essere lo scendervi facile, e piacevole, portando con loro torchi accesi, e corde. Ma essendo andati a basso alquanti passi, e ritrovando molti fortivi d'acqua calda, che stillavano a goccia, a goccia dallati della viva Rupe, e ritrovandosi in molti errori di vie, e in molti luoghi stretti, percosi da orrore, e da paura, non ebbero ardire d'andar più innanzi per non si soffogare, e prestamente ritornarono in dietro, e si dice che questo antro fu fatto da Dedalo Architetto eccellentissimo, quando si fuggì in Sicilia al Rè Cocalo, e di questo ne fa fede Diodoro nel V. Libro con queste parole. Dedalo edificò nella riviera di Selinunte un antro, d'onde usciva un vapor sì caldo, che a poco a poco faceva sudar coloro, che vi stavano dentro, per cagion del qual sudore, gvarivano da diverse infermità, non sentendo molestia alcuna per quel calore. E che questo sia quello stesso, si può conoscere da questo, che in tutta quanta quella riviera di Selinunte, non si trova altro luogo da sudare, ne vi si vede vestigio d'alcun'altra caverna, salvo, che di quest'antro. Non che egli non fosse inanzi a Dedalo; ma essendo picciolo, e conoscendosi la sua efficacia, e la sua virtù, fu fatto da lui più grande, accioche più uomini insieme se ne potessero servire. Et quel monte in molti altri luoghi, e massime in una picciola caverna, chiamata oggi Pucelle, laquale è lontana dal predetto antro un tiro di pietra verso Levante, suda zolfo, e manda fuori fumo, e vapori, e se vi s'adoperassero gli scarpelli, e vi si cominciasse a lavorare, facilmente vi si porrebbe fare un bagno, simile a quello del predetto Antro.

CALOGERO Eremita la di cui Santità risplende nel liberare Energumeni. Di esso tratta Maurologio, che pensa che sia quello *Calogero*, di cui fa menzione S. Giorgio Papa dial. lib. 4. discorrendo della morte dell'empio Teodorico Rè. Fu questo Santo celebre per i Miracoli e in vita, e in morte, per i quali Dio manifestò la di lui Santità a tutto il Regno di Sicilia.

CALOGERO (Giacomo) Monaco Greco, non si sa, si fa Basiliano, o Benedittino. Dotamente scrisse alcuni sermoni Greci, e conservati M. S. nella Libreria di M. Cassino, cioè *De Conceptione B. M. De XII Tribubus Israel*. (De Conceptione, & Generatione eiusdem.) De loco dicto Sancta Sanctorum. Arnoldo Vivon. Il Posservino Appar. Sac. r. 5. pag. 287. pare che supponga, che Giacomo fosse della famiglia *Calogero*; e però più credibile, che fosse *Calogero* di Professione, tanto più ch'era Monaco, e Greco di nazione.

CALOGERON-OROS, Monte de' Turchi, detto *Geshidag* al testamento di Leucclavio, conosciuto da Plinio sotto nome da *Melus Mons*, e di *Olympus*; e da Mela con quello di *Mysus*.

CALOGHEROS, e Calogria, Religiosi, e Religiose Greci di nazione, e Cristiani di Religione nella lingua volgare de' Greci.

CALOGILIMNO Isola dell'Arcipelago, o secondo Belonio *Calaminò*, fu dal Negro detta *Caloimo*, dagli Antichi *Basbyus*. Sotto il Rè Teodorico, inimico della Fede, cominciava già l'eresia, qual'Idra a pullular nell'Italia co' suoi sette avvelenati Crapi, quando risoluto Papa Giovanni d'esser l'Alcide trionfante di sì fiero mostro, prese il cammino di Costantinopoli per implorar l'aiuto dell'Impe-

ratore Costantino. Viaggiava a vele gonfie il Vicario di Criito; ma cangiatesi all'improvviso le calune in tempeste; fu stretto a prendere il Porto di *Calogilimno*. Gloriosa quest'Isola d'aver servito d'ospizio ad un tauro Eroo, e bramosa di non perder la memoria di sì segnalato favore, l'Isola del Papa fu detta. Anch'oggi di pregianti quegl'Isolani, quantunque Greci, ch'un Pontefice quivi si fosse per qualche giorno trattenuto, per ciò amano grandemente i Franchi, ed usano loro cortesie. Poco lontano da *Calogilimno* si vede un grosso Villaggio con sicuro Porto, con un Monastero di Jeromonaci, e Calojeri, e con una Chiesa molto frequentata. Quest'Isola, da tal banda fertile, è nel rimanente di terra rossa tutta sterile, distando di rimpetto alla bocca del Fiume di Michielizpi, distante 30. miglia in circa da esso, e 500. da Costantinopoli.

CALOGNAO, vedi Aulon e Calogna.

CALOGNA. Da *calumnia*; come *sogno*, da *somnium*. E quindì l'antico Spagnuolo *calonia*; e l'antico Francese *caloigner*, e *calenger*, per *calunniare*.

CALOGNA, *Calunnia*, accusa falsa, infamazione. Lat. *calumnia*. Pist. Quinto. Quella acerbissima *calogna*, cioè falsa accusazione.

CALOGNARE, *Calumniare*. Lat. *calumniari*. Fior. Ital. Ancora *calognavano* Moise.

CALOGNOSAMENTE, V. A. Con *calogna*. Lat. *calumniose*, lib. dicer. Perche s'impigne *calognosamente*, contro a ciò, che la semplice verità sostiene.

CALOGNAN, o *Aulon*, già l'una delle 100. Città dell'Antica Creta, oggi di Candia, forse la stessa, che Mirèo fa Vescovale, detta *Aulopatomos*.

CALOGNI, Famiglia Veneta Patrizia, venuta da Forlino, ammessa al Gran Consiglio nel 950 estinta nel 1132. Blas. Ven. del P. Coronelli. Cron. manusc.

CALOJOANNE figliuolo d'Alcizio, l'anno del Mondo 5078. E dopo Criito 1116. ottenne l'Imperio Orientale. Co' lui con molte, e varie guerre contro dell'Asia, vinse i Turchi, e Persi molte volte, e tolse loro molte Città fortissime. A' Francesi, e Veneziani, fu molto auversario, e nocivo, i quali avevano arme di compagnia. Niente di manco il Capitan Veneziano, prese Rodi, Samo, Lesbo, & Andro Isole, con ogni loro Fortezza. Nel principio del suo Imperio onorò, e ed inalzò tutti i suoi in dignità ed onori. Morì costui, feritosi per inauvertenza in una mano, d'una arma avvelenata, che contro un porco salvatico voleva lanciare. Regnò anni 21.

CALOJERO (Isola). Più d'un'Isola, con questo nome trovansi nell'Arcipelago, parte comprese fra le Sporadi, parte tra le Cicladi, altre tra le Neutrali. Quella, che qui prendiamo a descrivere, viene da molti affermato, che sia una dell'Isola *Calidne*, che sono al numero di tre, connumerate da Plinio, Strabone, Omero, ed altri fra le prime. Altri vogliono, che sia situata fra l'Isola d'Andro, ed il Capo d'Oro di Negroponte, stimandola l'Isola *Gyaros*, o *Gyaros*, di Strabone, e Plinio, chiamata da' Paciani *Jouras*, o *Juras* ma quello nome, che la distingue, nè fa anco dubitare. Dicono altri, che le *Calidne*, fossero due sole, ponendole poco lungi dal *Tenedo*, verso la Natolia, col nome di *Maura* chiamate. Vi è ch'è nè mette una sola nel Mare Mirtòo, fra Guido, e Stampalia, ch' il Bochart dice, fosse chiamata *Calymnia*, per l'abbondanza del mele, che vi si trova; poicche *Calymnia* in lingua Fenicia vuol dire *Dulcis sedes*, ed in Ebreo *Chali-sina*, significa *Dulcis rupes*. Il Laurembergio però, ed altri mettono le *Calidne* tra Nisiro, e Stanchio, co' nomi di *Lissadria*, *Chirana*, e *Calojero*, e gli Atlantici vi aggiungono *Cosile*. Stravagante è la figura di quest'Isola, poicche dal piede fino alla cima è tutta inaccessibile, e pure vi è, ch'afferma avesse circa 12. miglia di circuito; e da' Francesi viene chiamata per ironia, *le Bon Viellard*, cioè il Buon Vecchio, perche cuoprendo coll'acque le sue radici, i Vascelli ingannati, credendo trovarvi sicuro l'approdo, vanno a perire tra que' duri scagni. Altri anche la nominano *Pania*, *Panaga*, e *Panaja*. S'inalza essa dunque dal Mare tutta scoscesa, dirupata, e grebanosa in modo, che per salirvi alcuni Uomini divoti, che cercavano la solitudine, convennero aggrapparli come Capri; ma nella cima trovata una commoda, e deliziosa pianura, pensarono di farvi stanza. Alla metà dunque della sua altezza, s'immaginari

no mettere un'Argano, con attaccarvi una Barchetta, dentro alla quale discendevano a procurare nell'Ifolette vicine quello, ch' il Terreno alpestro non poteva provvedere, e colla medesima risalivano. Così per lungo tempo vi si mantennero tre soli Romiti, i quali per non essere da qualche invidia ingannati, avevano anche fra essi un contrassegno di sibilo stabilito, col quale quei, ch' andavano con la Barchetta limosinando, quando tornavano, facendosi conoscere, venivano accolti, e con la Barchetta rialzati. Alcuni barbari Ladroni però, immaginandosi, ch' ivi potessero raccogliere delle ricchezze, s' ingegnarono a falsificare la Barca, gli Abiti, ed il fischio; e così verso la sera, in tempo, che sapevano dover ancora qualche poco tardare il Cercante al ritorno, in mentita divisa entrarono nella Barchetta, e tirati in alto, trucidarono i due poveri Romiti, e spogliato il luogo di quanto vi era, tornarono a discendere; ma mentre credevano ritornare alle loro Abitazioni colla preda, con improvvisa tempesta, per giusto castigo del Cielo, restarono ingoiati dall'onde. Così giunto il Cercante alla Barca, nè trovato, chi lor rialzasse, restò per lungo tempo disabitato. Vi ritornarono poi altri Romiti, come tuttavia vi sono, i quali vengono anche, come Uomini di santa vita rispettati, servendosi pure questi dell'artificio della Barchetta per salire, e scendere, ed essendo nelle ripe di que' sassi nidi di grossi Falconi, si profitano colla preda di questi, e donandoli, nè ritraggono in ricompensa, proviande per il loro alimento.

CALOJERO, all'Austro di Andro, e un'altra Ifoletta, pure *Calojero* nominato, perche in Romitaggio, vi si trattiene un *Calojero*. Tolomeo chiamò *Atlantes Nesum*, un'altra Ifoletta al Promontorio Ceneo di Negroponte situata, ch' il Negro nominò *Calojero*, ed a Baudrand tenuta l' *Atlante* di Plinio, oggi chiamata *Palanta* nell'Euripo. Altra ve n'è vicina a Tine, dove pure due Eremiti si trattennero, ed altra nel Canale fra la Caria, e l'Isole Arginusse, e per la quarta di Garbino verso Austro, all'Isola di Policandro, una di 5. miglia di circuito; ma deserta, e solo piena d'Uccelli, e Cervi. Al Maestiro di Leria, una simile, abitata da un *Calojero*. Una disabitata alla fronte Occidentale di Nixia. Finalmente all'Austro di Dromivi, è pure una vaga Ifoletta, chiamata *Calojero* con Eremitaggio, e Chiesa, soliziata da tre, o quattro Greci, della medesima professione. Vedi *Tomi figurati della Biblioteca*.

CALOJERO, Forte nell'Isola, e Regno di Candia, eretto in ripa al Mare sopra elevato Grebano nella parte più ristretta del detto Porto due miglia in circa lontano dalla Fortezza, incamiciato di muro nel sito della Batteria per zornentare quella Piazza col Cannone, ed impedire a' Cristiani l'ingresso nella medesima. Occupato dunque il posto Santa Veneranda, le medesime Touppe passarono a questo, e facilmente se ne impadronirono per mancanza di Presidio, e Fortificazioni. Oggi però i Turchi avendolo ristorato, e munito con cinque grossi Cannoni di batteria, ed altri inferiori, vi tengono un Turbasi, e due Alibei, con cento Uomini di Presidio, dieci de' quali sono a Cavallo. Vedi Isolario del P. Coronelli Tomo II. dell'Atlante Veneto, ove diffusamente trattiamo di quest'Isola. Vedi *Tomi figurati* di questa nostra Biblioteca, tra' quali in un Tomo separato, abbiamo delineato tutte le Città, Fortezze, e Porti di Candia.

CALOMBO, Città del Rego di Congo nell'Africa, due giornate in circa distante da Loanda.

CALAMISO, *Calamifus karaxus* e Città di Locri Azoli nella Laconia, come dice Plinio nel libro quarto al capo terzo, ove egli dice, prossimi agli Etoli, sono i Locri, cognominati Ozoli. La Città, e il Porto Apolline; Festio nel seno Crisseo, dove a dentro sono Argina, Epalia Faesto, & Calamiso. Da qui il nome di Calamiso, e quello Calamisiore.

CALONA (*Tommaso*) Capucino da Palermo a scritto, *Commentaria in librum Judicum*. In Palermo dell'anno 1640. e poi *Commentaria in Prophetas Idem* dell'Anno 1646.

CALONACATO. Grado clericale delle Chiese metropolitane, o collegiate. Fr. Giord. In corte di Papa, prima è l'uomo al grado del santo calonacato. E appresso. Non si può vender, ne comperare beni, ne ordini di calonacato, ne altro. Ma non è in uso. V. Canonicato.

CALONACO. Quegli, che ha dignità del calonacato. Lat. *canonicus* G. V. 8. 97. 1. E arfon tutte le case de' calonaci, e tutta la Chiesa. ¶ Dicesi anche Canonici. V. Canonici.

CALONES dicevansi quella Persone, che servivano a Genti d'arme, e chiamansi con questo nome perche portavano mazze di legno, dette in latino *clava* che li Greci la dice.... La proprietà di questi Caloni, o Servitori era di somministrar legni a' Soldati. *Festus Calones militum servi dicti quia ligneas clavas gerebant qua Graci..... vocant*. Ros. Antiq. Rom. lib. 10. cap. 9. *Cionum quoque proprietas hec habetur, quod ligna militibus subministrant*.

CALONIA in linguaggio antico, e l'istesso che calunia.

CALONICA, e **CALONACA**. Abituro de' calonaci. Lat. *Canonicorum demicilium* Bocc. 6. 4. Ellendo tutt' i buoni uomini, e le femmine delle ville dattorno venuti alla messa nella calonica. V. Canonica.

CALONICA in Bolognese, e non canonica, vuol dire casa de' Religiosi in generale, e per antonomasia s' intende del Primo Antichissimo monastero de' Canonici Regolari di Santa Maria del Reno, ora del Salvatore, come quelli che fino a' tempi più vecchi vivevano conforme le Regole, e Canonici Ecclesiastici insegnando agli altri col loro buon esempio come veri soldati di Cristo il vincere il mondo, e però *Calonica* viene dal Gre. *Calon* cioè *bonum* & *honestum* & *nicos*, che vuole dire vittoria quasi dicasi, *hac est victoria, quæ vincit Mundum*.

CALON, o *Chalen*, e *Chaalons*, Città della Francia nella Ciampagna, sul Fiume Marne. Vedi il proprio titolo *Cialon*.

CALONACA, Lat. *Episcopium* e la capella grande della Chiesa, quasi colonia in qua deus colitur. Boc. nella *Calonaca* quando tempo gli parve fattosi innanzi disse.

CALONDA, & *Calaudos*, vecchio d' Archiloco Poeta, Archian da altri chiamato. Plinio però lib. 7. cap. 29. nomina in plurale numero quelli, ch' ammazzano Achiloco. E Solino nel cap. 1. registra diversamente quest' omicidio. Vedi *Salmas. ad Solin. pag. 57*.

CALONA, Statuario Siciliano, che con meraviglioso artificio, scolpi le Statue di Rame, sotto alle quali furono composti versi, a guisa d'Elogj da Ippio Filosofo, che fu tenuto, come l'uno de' 7. Sapienti della Grecia, e furono collocate nella Città d' Alri colla sopra scritta, che dichiarava essere queste con dono de Zanclei, c'oggi di sono i Melfinesi. D'un *Calore Statuario*, fa menzione Quintiliano, lib. 12. cap. 10. e Plinio, l. 34. cap. 8.

CALONE, Città nella Vindobona in Spagna, situata fra Gelduba, & *veteris legio vintefuna prima*, ch' è alli Confini di Castra Ulpia, secondo scrive Antonino nell' Itinerario, e come leggesi in altri Autori.

CALONICA, Castello nelle Coste orientali della Corfica, tra Mariana, ed Aleria, ch' al testimonio di Molezio, fu conosciuto da Tolomeo, sotto il nome di *Ara Tusila*.

CALONI, Sono Garzoni de' Soldati, che oggi di si chiamano Saccamani.

CALONIA, *καλονία*, è il nome con cui è chiamata la Mirna da Ippoc. de *Nat. Mulier. VI. 11*.

CALONICA, e *Calonico*, dice in Venezia il Volgo, per dire Canonica, o Canonico, cioè Luogo, ove abitano i Canonici, de' quali a suo luogo.

CALONICA, Famiglia Nobile di Como.] *Ballerini*.

CALONIGHI, Patrizj Veneti. Vedi *Calonighi*.

CALONIO, *Calonius*, *καλονις*, è nome di un celebrato Antico Trombetta, nella Classe Romana. Costui fu quello, che prima mangiò del pesce, detto Arcipensero, ch' a una tale proprietà, che volta le squame incontro all'acque verso la bocca, e spesso volte per la sua rarità fu desiderato nelle sontuose mense di Tiberio Claudio, di Vitellio, di Albino, di Eliogabalo, e di Galieno Imperadori. Quanto fosse raro questo pesce, lo dichiarano Marco Tullio Plauto: e come sia saporito pesce, Martiale così ne parla.

Ad Palatinas Accipensera mittitq menses.

Ambrosias ornant munera rara dapes.

Ma Plinio parlando de' più eccellenti pesci, mette Accipensero per il più ignobile.

CA-

CALONIO, scritto nel suono corrotto volgarmente, è Isola nel Mare della Propontide, che gl'Antichi dicono *Ber-bica*, e *Reftione*.

CALONISI, e secondo altri *Calonighi* furono Patrizi Veneti, e ebbero la loro origine da Forlì. Quelli mostravano per molti Istromenti, che fino del 950. erano dal Gran Consiglio, i quali secondo la nostra Cronaca mancorono nel 1232.

CALONNA, vulgò *Chalonne*, Città celebre della Francia alle sinistre sponde del Fiume Loire. Vedi *Hadr.*, *Vales.*, *Nes.*, *Gallia.* in voce *Andes*. Vedi *Chalon*.

CALON-STOMA, è l'una delle Foci dell'Istro, oggi di chiamato Danubio, mentovata da Plin. l. 4. c. 21. *Tertium Calon-stoma, juxta Insulam Sarmaticam*. Solino *Kalonstoma*, c. 13. *Hister sexaginta omnes in se recipit. Septem offi-j Pentum influit; quorum primus Pene, secundum Naracustoma, tertium Kalonstoma, quartum Pseudostoma, &c.* Ammiano la nomina congiuntamente *Kalonstoma* Grec. *καλονστουμα*. Vedi *Salmas.* ad *Solinum*, pag. 176. ed in voce *Danubius*.

CALOPICCIATO, Castello della Calabria, nel Territorio Crotonefe, al canto del quale scorre il Fiume Fimarrello, fertile d'oglio, di bambaggio, e scesama, chiamata da' Calabresi *gisgiolama*.

CALOPIGI, Famiglia Patrizia Veneta, estinta nel 1302.

CALOPRIN, Famiglia Patrizia Veneta, Vedi Titolo *Caloprini*.

CALOPINACO, Fiume picciolo della Calabria Ulteriore, che bagna il Castello di S. Agata, e tributa le sue acque nel Canale, detto Stretto di Messina. Allo scrivere di Barrio, viene da' Latini chiamato *Tauracinius Fluvius*.

CALOR, e Fiume d'Italia ne' Sanniti popoli, che passa al lago di Benevento Città, congiunto poi col Sabato, entra nel Fiume Volturno, che divide i popoli Campani dal Samnio prima, e poscia da' Sediicini, da' Calennj, Campani, Capuani, Atellani, e Neapolitani.

CALOSTOMA, *καλονστουμα*, è una delle Foci del Danubio Fiume, come scrive Plinio. Vedi *Kalonstoma*.

CALORE, olim *Varanias*, Fiume dell'Italia nell'Abbruzzo, il quale presso Benevento mescolasi col Fiume *Sabbato*, o sia *Fiume di Benevento*, già detto *Otinarius*. Vedi *Calor*.

CALOLZIO, Terra del Bergamasco, riguardevol per grandezza, e per il traffico: tiene il Territorio fertile di vini, e di castagne, e quivi è un Porto sopra l'Ad-da, detto il Porto d'Ulgina. Questa serve di foggiorio, in tempo di villeggiatura, a' Conti Benagli, Nobili cospicui di Bergamo.

CALONIGHI, Famiglia Patrizia Veneta, estinta nel 1346. Vedi *Calonisi*.

CALONISI, o secondo altri *Calonighi*, e *Colonelli*, Famiglia altre volte Patrizia Veneta, ch'ebbe la sua origine da Forlì, la qual trovavasi nel numero del Gran Consiglio, fin nel 950. per quello ritroviamo registrato in antichi Manoscritti, presso noi esistenti. Scrivono altri, c'avesse la loro discendenza da Milano, e che terminarono in Venezia in Ettore, essendo Condottiere de' Cavalli, nel 1111. altri registrano la loro estinzione nel 1246.

CALOPRINI, o *Caloprini*, fù l'una delle XIX. Famiglie, che fugarono in Venezia da Costantinopoli, nel 1229. con Ruberto Gio: Bailo della Repubblica. Molti Autori scrivono, c'avesse la loro origine da Ravenna, che fossero Tribuni animosi, ed inimici, dichiarati dalla Famiglia Patrizia Morosini, che perciò furono da questa Città banditi. Quivi poi restituiti, ch'edificassero la Chiesa di S. Benedetto. In qualche Manoscritto leggesi, che parimente i *Caloprini* edificassero la Chiesa di S. Silvestro, alla quale il Papa concedesse singolari prerogative. Che estinta questa Famiglia, il Pubblico donasse questa Chiesa colle sue rendite, per abitazione de' Patriarchi di Grado. Leggiamo ancora in una Cronaca Manoscritta, che Domenico Caloprini nel 943. fosse Vescovo Olivolense, detto poi di Castello. Se ciò è vero, bisogna dire, che sia lo stesso, che nella nostra Serie de' Vescovi, e Patriarchi di questa Città, che poniamo per XII. Vescovo Olivolense, che noi abbiamo posto col Nome di Domenico Davit. Ma questa non successe in detta Sede, che a Domenico Moro, il quale secondo alcuni computi appare, che non morisse, che nel 946. Non mancano Cronache, che registrano i *Caloprini*, oriondi da Cremona. Restò estinta questa Famiglia.

Bibl. Univ. Tom. VII.

glia in Antonio nel 1207. secondo altri in Marco nel 1204.

CALORE, Lat. *Calor*, per i Peripatetici accidente, o qualità, che unisce i simili, e separa i dissimili. Poichè quando il calore rarefa i corpi, allora le parti più gravi restano sotto, e le più leggiere vanno sopra, ed' ognuno si piglia il proprio luogo. Così in ogni distillazione, che si fa col calore, non si vede altro, che separazione di cose; si vede anco, che nella botte, se il vino bolle, le parti terrestri, per forza del calore si separano dalle più sottili. Così nel ventricolo, il calore separa le parti alimentari dagli escrementi, nel sangue cavato dalla vena: per virtù del calore, si separano i quattro umori, si separano anche i metalli nella fornace.

Gli Epicurei vogliono, che il calore non sia accidente del fuoco; ma sua potenza essenziale, distinta solo per l'intelletto del fuoco. Non essendo altro il calore (dicono loro) che la sostanza del fuoco volatile, e ridotta in atomi minutissimi, la quale col continuo flusso, esce dal pabolo del fuoco talmente, che non solo scalda i corpi, che incontra; ma anche se questi sono capaci di essere bruciati; il solo calore senza il fuoco visibile l'accende, e con quelli costituisce la fiamma, cioè gli spargimenti, o effluvi partiti dal corpo acceso fin tanto, che sono dentro la sfera della fiamma, e col suo moto costituiscono il fuoco formale, dopo però che escono fuori della sfera; tal che dispersi, e distinti più, non si vedano; ma solo si sentino con il tatto, si dicono *Calore* in questo, che col suo moto scaldano il nostro corpo. I Cartesiani dicono, che il *Calore* è un moto di corpuscoli insensibili somigliante al moto, che l'altre parti del nostro corpo, sogliono avere dal nostro cuore. E' moto, perchè per comune sentenza de' Filosofi, fondata su l'esperienza, tutti i corpi si scaldano col moto; come appare nel battere con la pietra il focile, o due oisi di Leone, o una pietra con un'altra, allora si genera il fuoco. Inoltre le palle di piombo da' cannoni cacciate; per l'aere, alle volte si liquefanno, le fette s'accendono, le mole da macinare si scaldano, l'assi de' carri s'accendono, l'uere percosso risplendere come fuoco. E' il calore moto di corpuscoli insensibili, co' quali i nervi sparsi per tutto il corpo si commuovono con modo particolare. Ed in questo differisce la compressione dallo scaldarsi, quella è moto del corpo, questo de' corpuscoli. Così il chiodo di ferro, percosso dal martello, mentre entra nel legno non si scalda, perchè allora il corpo integro si muova, quando però entrato nel legno con colpi replicati, si spiana nella sua testa, allora si scalda, perchè solo si muovono le parti più sottili del medesimo chiodo. Così ancora mentre l'estremità della ruota ferrata del carro sono fredde, il mezzo della medesima ruota è calda; perchè nel primo s'agitano tutto il corpo, nel secondo solo le parti sottili di tutto il corpo. Così anche mentre la lima polisce il ferro, questo non quella si scalda: al contrario quando la sega taglia il legno, o il trivello penetra il legno; non il legno; ma la sega, ed il trivello si scaldano, perchè allora solo si muovono le parti insensibili non del legno, o lime; ma del ferro, che si polisce, e della sega, e trivello.

Finalmente quel moto delle parti insensibili, deve esser simile al moto, che anno dal nostro cuore l'altre parti del nostro corpo, cioè si come questo così quello deve farsi non retto e d'un medesimo modo, ma disegualmente, e come in circolo; il che si vede facilmente con l'esperienza. Poichè se la trabocca, andando e ritornando sosterà nella mano, sentirai quel soffio freddo nella mano; ma calco in mezzo i diti dell'istessa mano, e secondo che si soffia col medesimo, o diseguale tenore.

Calore potenziale, quale è nella calce, nell'acque Stigie, nel sangue, nel fieno bagnato &c. dicono i Peripatetici, per la quale fa, che il calore della calce, eccitato dall'assedio dell'acqua nemica, raccoglie le sue forze.

Gli Epicurei stimano esservi nella calce, vino, e pepe alcune aromi infuocate, le quali divise da particole terrene, e chiuse in varj pori si ripulavano; ma chiamate da' moti naturali, sciolte già per l'effusione dell'acqua, fuggono la maggior parte avviluppate tra gli umori.

I Moderni credono il calor potenziale principalmente dipendere dalla tessitura delle parti, ed altre proprietà, che si chiamano meccaniche, il che provano con il Sale di tartaro, il quale lavato con l'acqua si scalda; Imperciocchè

E c

offer-

osservano, che subito che l'acqua esala anche nel fuoco, se doppio spargerai nuova acqua, subito nascerà nuovo calore, il che avverrà quante volte si replicherà l'esperienza. Segno evidente, che il calore si produce non solo dal fuoco, che resta nel Sal del tartaro; ma ancora dalla disposizione delle parti, o perche il moto del corpo sottile si turbi, o perche siano così disposti i pori d'un liquore, che ammettano le parti ramosse dell'altro piano, e circondate dal primo elemento di Cartesio. Dunque quando le parti più molli, o acquose notano nel primo elemento, allora nasce il calore. Oltre di che lo spirito del vino a poco a poco mescolato con l'acqua forte, e spirito del nitro, generano un calore intenso. Anzi lo spirito del vino, meschiato con oglio di vitriolo si scalda: anzi lo stesso giaccio posposto sopra oglio di vitriolo genera tanto calore, che spesse volte manda i fumi. In quel caso quel calor potenziale, che esce a' corpi attualmente freddi non può venire da altra causa, se non dalla figura de' meati, e delle parti.

Calor naturale è il moto della sostanza fluida delle parti dure, e molli del corpo, col di cui aiuto quelle parti si nutrono, s'aumentano, e si fanno atte a qualsivoglia operazione vitale.

CALORE Animale *avventizio*, che altre volte fu chiamato *Influente*, è un moto circolare dalla sostanza fluida avventizia, o dal sangue tramandato. Quello a causa delle parti dure, e molli opera lo stesso, ch'è il *Calore innato*: fino a tanto però, ch'è il sangue conserva la naturale sua costituzione. Viene ancora diviso il *Calore* in *Celeste*, ch'è il prodotto dal lume, e dal moto del Cielo: in *Calore igneo acuto*: in *Calore greo ottuso*: in *Calore vitale*: in *calore febbrile* senza putredine: in *calore putrido*, ed in altri. Questi calori secondo se, reduplicativamente come calori, sono della stessa specie specialissima; ma secondo ciò che se gli aggiogne, e con ciò che se gli unisce, sono acudetrahente distinti. Differenziano molto ancora gli Autori nel differenziare il *Calore*, perche il Complut. così la registra. *Est qualitas sensibilis, cuius affectus primus est calefacere; secundarius congregare homogenea*, cioè i simili, e *segregare heterogenea*, cioè dissimili. Il Piccolomini con altri sentimenti lo definisce, scrivendo *Calor est qualitas prima ad tactum certinens vehementissimè agens, cuius actio per se, est prima est calefacere, sequentes vero sunt, attenuare, levare, suadere, facioque mobile, ac insuper consimilia nectere, discernere dissimilia*. Questa qualità prima conviene al fuoco.

CALOR naturale nell'Uomo è quello, ch'è in tutto il corpo, e particolarmente nelle parti essenziali fu posto servando l'ordine della natura in quantità, e sito. Che perciò il nativo calore nel sangue sarà solo quello, che in parte inferiore, o volatile ita situato: e le queste si discioglie, le infermità si partoriscono: onde a ragione si dice una, e *eadem est causa morborum*. Servirevi del frequente uso in speculare, e vederete, che de' veleni la causa fu prima quell'igneo smoderato, che il nativo calore dissipando, una gran fistazione alla fine produce: osservate anco il morbo venerico, che a prima vista corpora reddidit adducta; ma poi in gommose doglie per le dette cause si trasmuta: in somma pensate le cause d'arie corrose, e di febbri maligne, di peste, di tifiche, e di tutte le infermità, quasi che a noi succedere possono: e confesserete, che un calore paternaturale, che il *calor naturale* dissipa, o lo rese adulto, ne fu la cagione, e vedrete che questo *preternaturale calore*, più è assai grande nell'Uomo; alterato assai picciolo, e debole è il *calore nativo* di esso, ed indi a poi effetti freddissimi per la sua privazione si producono.

CALOR virtuale, o in potenza nelle Scuole de' Peripatetici tanto celebrato, altro non, è se non il fuoco stesso; ma posto in queste, e tenacemente dentro alle materie rinchiuso, il quale una volta per qualche alterazione, o disfacimento delle medesime a sprigionarsi ritorni. Vedi *Caldo* in questo stesso Tomo. Vedi Lettera di Giuseppe del Papa scritta nel 1674. a Francesco Redi della natura del caldo, e del freddo, ristampata in Fiorenza nella seconda edizione del 1690.

CALORE metaforicamente pigliasi per *amor fervente*. E lo disse Dante par. 31. Bernardo come vide gli occhi miei nel caldo suo calor fissi, ed attenti. E pigliasi ancora *Calore* per l'impeto d'un animo irato, e per qualunque ope-

razione con fervore fatta, e per commozione inconsulta della mente, *Paul. 1. 3. de divor. l. quicquid. D. de divor. reg. iur. antiqu. Marcian. libr. 1. §. quanti D. ad Turpill. l. test. §. 51. D. ad le. iur. rep. l. 2. C. abfol. ed altrove frequentemente.*

CALORE. Di questa Voce ne trattate sotto citati luoghi la Scrittura Sacra.

Gen. 30. g. 39 fa. est ut in ipso calore coitus
1. *Para. 2. g. 56* qui venerum de Calore
2. *Es. 7. a. 3* aperientur vtiq; ad calorem solis
Job 24. d. 19 ad nimirum calorem erant.
28. a. 2 & lapis solutus calore
Psal. 18. b. 7 nec est q. se absc. a calore eius
Sapient. 2. a. 3 & a calore illius aggravata.
Ecclesi. 38. c. 29 & in calore fornacis conc.
Isaia 5. c. 24 calor flammæ exurit.
25. b. 5 quasi calore sub nube tor.
Ierem. 51. d. 39 in calore eorum ponam po.
Baruch 2. c. 25 proiecta sunt in calore solis.
Ab. 28. a. 3 vipera a calore cum pro.
Petr. 3. 1. 10 clem. verò calore solventur.

CALORE se sia sostanza. Cagionando questo gli effetti mirabili, che di sopra in più luoghi si sono manifestati, par necessario considerare ancora, s'egli sia sostanza, o accidente. E te guardiamo alla dottrina Peripatetica da quanto ha scritto Aristotile, non pare, che si cavi, se non ch'egli sia accidente. Quel tuo elemento di fuoco non serve nulla, ne ben dalle parole s'intende, s'egli sia caldo, o tiepido, umido, oleoso, chiaro, o buio calore, che noi sentiamo mediante l'aria, egli dice, che non è naturale: ma cagionato dall'agitarsi della sfera del Sole: e che questo nostro fuoco composto non è altro, *quam exarsio quadam, & superabundantia, &c.* (così disse egli nel 2. del 2. della Generazione) onde se il calore in questi corpi (secondo lui) è accidente, tanto più sarà ne gli altri misti, privi di movimento. Il *Telefio* nel 2. lib. *De rerum Naturæ* tenne tutto il contrario, cioè, ch'è il calore fosse sostanza, forse secondando certa opinione antica, accennata similmente da altrui, ch'è il fuoco sia forma di tutte le cose, e con ragioni sottili s'affaticò di provare, ch'egli non sia altro, che sostanza, e di ribatter quelle, che lo convincono per accidente.

Alessandro Afrodisio non negò, che il calore potesse essere accidente; ma tenne, che le prime qualità elementali fossero fornite de' gli stessi elementi. E in vero, se noi leviamo il calore al fuoco, e all'acqua l'umidità io non veggo, che altra forma possa rimanere a que' corpi, per la quale sieno poi acqua, o fuoco. Direi adunque secondando in parte l'opposizione d'Alessandro, a cui forse la natura non dee meno, che gli debbia Aristotile stesso, che il calore sia sostanza, e accidente secondo diverse considerazioni, e diversi rispetti. Se la fiamma di questo nostro fuoco è corpo, composto di materia, e di forma, come non par da negare, e non è altro, che fumo ardente, come la definì Aristotile stesso nel testo 28. della Generaz. senza dubbio il fumo sarà la materia, e il calore, che l'arde, sarà la forma. Il calore (come è itato mostrato dal *Telefio*, e da noi) è quello, che dà la vita, e' il moto, però nelle cose, che anno da l'esser loro dalla vita, e dal moto, e dal calore sarà qualità sostanziale, e non accidente, venendo egli ad esser forma delle medesime cose, o principio di forma. Noi diciamo, che il Sole è celeste principio di calore di vita, e di luce, ch'eternamente si muove in giro: però dipendendo il moto suo dal calore, come anche dipende la splendidezza, [poiche come caldo è igneo, e come igneo risplende tanto, il calore viene ad essere in lui forma, e sostanza, o principio di forma, e di sostanza; dalla quale dipendono poi le sostanze, e le forme de' gli animali, che dal calor celeste ricevono la vita, e' il moto, come s'è mostrato chiaramente di sopra. E se gli animali privi di calore sono privi di forma, e d'anima, bisogna confessare, che il calore sia in essi forma, e sostanza; perche se fosse accidente, per mancamento di lui non si corromperebbono le sostanze. Nelle cose viventi adunque, e in quelle, che si muovono da loro in quanto viventi e in quanto mobili, il calore e qua-

qualità sostanziale, o sostanziale principio: ma nelle cose, che mancano di vita, e di movimento il calore è qualità accidentale: posciache non a dubbio alcuno, che il calore, che il Sole il giorno nell'aria, e nella terra introduce, non sia un accidente, che può sparir la notte senza corrompimento della terra, e dell'aria: e quella si chiama più tosto caldezza, che calore, essendo un'effetto del calore medesimo: e che parimente non sia accidente quello, che il fuoco nostro nell'acqua bollente, o nel ferro, o nel piombo, o in qual si voglia altra materia fredda di sua natura introduce. Ne fa ostacolo alcuno l'argomento d'Averroe, che quello, che ad uno è sostanza, ad un'altro non possa essere accident, perocchè questo si verifica solamente nelle cose, comprese sotto un genere stesso: Ma quelle, che anno moto intrinseco, e vita, da quelle, che non anno ne l'uno, ne l'altro genericamente sono distinte: oltre che in noi diciamo, che quello, che è accidente, caldezza, e non calore dee nominarsi. Forse potrebbe chiedere alcuno come concorra il calore alla composizione, e generazione delle cose, che non anno ne moto, ne vita. Al che si risponde, che vi concorre come agente, e non come forma: secondo, che ne metalli vediamo, e nelle gioie, e ne marmi, da quali svapora, fornita che sia la sua operazione. E se in alcune rimane calore, o come semplice qualità dell'aria, è da dire, che vi rimanga, come ne' legni tagliati, e nell'erbe secche: O virimane in virtù, come nell'aglio, ne gli aromati, e in altri tali misti si vede.

CALORE temperato è principio, e fornace della Vita: ma l'eccessivo ed è anco cagione dell'infirmità, come pure della morte. *Excedens calor totius corporis febris est.* disse Aristotile nel Problema 20. della prima lezione. Sicche facendosi corrosivo il calore ne gli infermi di febbre, in cambio di vivificare, abbrucci, consumi l'umido radicale, estinguendo come lucerna la vita: contra la quale opinione s'argomenta così.

Se la febbre è un'eccesso di tutto il calor del corpo, e dal calore procede il vigore, e la robustezza (massimamente da quello del cuore, e del sangue, come notò ancora Aristotile nel 2. delle Parti de gli Animali) i febricitanti saranno più vigorosi, e gagliardi de' sani, come sono alle volte i frenetici.

Secondariamente se la febbre è generale eccesso del calore di tutti i membri, gli infermi digeriranno meglio, e avranno sempre più fame de' sani, poiche fatto eccessivo il calor dello stomaco, smaltirà tutto quel si voglia materia, e sempre appetirà nuovo cibo. Ne vale quello, che dicono alcuni, che il cibo nello stomaco dei febricitante per l'eccessivo calore in cambio di liquefarsi s'arrostita, e s'abbruci: essendo che lo stomaco dello Struzzo, c'ha tanto calore, che digerisce il ferro, non abbrucia però gli altri cibi, comunque asciutti. E ne gli stomaci de' morti di febbre non si ritrovano i cibi arrostiti: ma cruditi, e indigestioni più tosto da mancanza di calor cagionate: perche il nutrimento non si cava dal cibo per via di lessio, ne d'arrosto; ma per via di dissoluzione putrefattiva, come l'amido parte purissima, che si sprema dal grano, ch'è putrefatto. E questa fu anche opinione di Galeno Medico nel 7. d'Ateneo, ove disse. *Cottionibus alimentorum prodest Luna sordus, quod putredinem efficit, quia putredine fit cottio.* Et. E lo stesso tennero Philoltonio, e Prassagora Medici antichi.

Terzo, se la febbre fosse un'eccesso di tutto il calor del corpo i febricitanti patirebbono continui sudori, come patiscano quelli, che ne gli esercizi violenti riscaldano tutto il corpo. Ma questo non succede: anzi vediamo, che i febricitanti nelle accessioni sogliono molto spesso tremar di freddo. Adunque non può essere quale Aristotile la definisce.

Quarto, in due maniere può aumentarsi il calore, o intensivamente da cagion esterna ajutato, come il vino, o l'acqua, che si mettono al fuoco, e vanno aumentando il calor, finche bollano, e tale non è la febbre. Estensivamente aumentandosi l'umido, che lo fomenta: e di questa maniera non si farebbe mai estenuazione alcuna nell'ammalato di febbre, poiche tornandosi a ridur il calor, e l'umido soprabbondante a temperie, l'infermo subito ritornerebbe nel suo primiero vigore, e disposizione.

Galeno nel sedicesimo Aforismo d'Ippocrate non disse, che la febbre fosse un'eccesso del calore di tutto il corpo.

Sed calor naturalis in ignem conversus. Così la definisce

Bibl. Univ. Tom. VII.

egli in quel luogo, ilche può aver due sensi. Se l'intendiamo secondo il parer d'alcuni, che fingono tre spezie di calore, Celeste, Animale, ed Elementale, si che Galeno voglia dire, che il calore muti natura, e d'animale, e vitale, si faccia elementale, distruttivo, ma ciò non è vero, perche già il fuoco elementale noi l'abbiamo negato: E il calore quanto al principio non è, che uno procedente dal Sole, e da corpi celesti, e da essi partecipato alle cose inferiori: E non si diversifica, se non per differenza di gradi, e di materia. Imperocchè se il fuoco arde, anche il Sole arde, quando il suo calore quaggiù è in grado di poter ardere, e truova materia disposta, come fu detto altrove. E se il Sole, e il fuoco guastano, cuociono, e liquefanno le cose, pur lo stesso fa il calor naturale, servendosi del ventricolo, come di pentola per liquefar le cose. Il calor del seme produce animali: il calor del Sole li produce egli ancora, come si vede in tutti quelli, che nascono di putredine. E lo stesso vediamo fare al calor del fuoco, quando è ridotto a temperie, che fa nascere i grilli bianchi, che stanno ne' camini, e i vermini della feta in Italia, e i pulcini in Egitto. E se alcuno pur volesse peridiare, che il calor dell'infermo mutasse natura, dice, che se ne verrebbe, che non febricitante potesse guarire: perocchè tramutandosi tutto il calor vitale in calor distruttivo, e di fuoco, subito senza respiro s'estinguerebbe, essendo l'un contrario all'altro, come suppongono gli Auversarij. Ma perche la definizione di Galeno può ricevere un'altro senso, intendendo, che il calor naturale si trasmuti in calor di fuoco, cioè s'accenda in molti gradi di più, sicche consumi l'umido, come il fuoco: se diciamo, che tutto faccia cotale effetto, questo pur va a ferire nella definizione d'Aristotile: e se non fa tutto, ma parte, pur è lo stesso, non ricevendo il calore aumento, fuor che in due maniere, come s'è detto, o intensivamente da separato principio, o estensivamente aumentandosi la materia, e l'umido spiritoso, che lo fomenta: sicche ritorniamo alle prime difficoltà. Molto adunque da così fatte ragioni, io non direi, che la febbre fosse eccesso, ne infocamento di tutto il calore: ma disconcerto. Il cuore, come confessa ogn'uno, e' il centro, e' il fonte della vita, perche è il fonte, e' il centro del calor naturale: in esso adunque il calor naturale ha il suo principio, e da lui si dirama, e si spande per le viscere prima, e poi di mano in mano per l'altre parti del corpo, secondo la necessità della vita, la qual distribuzione mentresche si fa con la debita simetria, la vita anch'ella si mantiene senza noia, e l'animal vive sano: Ma quando per la quantità, e qualità dell'umor peccante, che tira a se a guisa d'elica il calore, si guasta la simetria: sicche dove prima, il cuore di 10. parti di calor (v.g.) 4. ne riteneva per se, due ne mandava al ventricolo, tre al sangue, e una a' nervi, comincia non ne ritener per se fuor che tre, elevandone una al ventricolo, tutto il resto infonde nel sangue, dov'è l'umido peccante, che serve d'elica, allora si genera la febbre: perocchè il calore sproporzionatamente abbonda nella superficie, e manca nel centro. E dove prima nell'umido vitale, come lucignolo acceso in olio, manteneva la vita, in quell'umido impuro, e infetto va struggendo, col perder vigore egli stesso, come lucignolo acceso in acquavite, bitume, e solfo.

Quindi nasce la caldezza del terro, essendo il calore alle parti esterne, e la debolezza dello stomaco, essendo frastronato, e occupato il suo calore dal sangue. E però sono degni di riso coloro, che credono di guarire i febricitanti coll'empire loro lo stomaco di varj cibi. Quindi parimente nascono la fiacchezza, e la magrezza: imperocchè il superchio calore, che dal cuore s'è per le membra diffuso, rallenta le giunture, e i nervi, e consuma l'umido, e la pinguedine della carne, non gli potendo lo stomaco dar nutrimento abbastanza. Quindi eziandio la continua sete, non per la disseccazione del cibo nello stomaco: ma per l'aridità de' polmoni congiunti alla lingua, i quali secondo Aristotile nel 4. Problema della sezione trentaquattresima sono i primi a sentire il malefiziosità della febbre. Galeno nel primo libro delle differenze, delle febbri al 3. cap. disse, che non nasceva la febbre, se fuor del suo naturale non s'accendeva il calor del cuore. Io direi, che il calor del cuore acceso generasse più tosto furor, che febbre, come si vede negli adirati, e ne' pazzi furiosi. E che le palpitazioni, che nelle febbri sentono gli infermi al cuore, non procedesse

Et 2

le

fero da eccesso; ma più tosto da mancamento di calore, come si vede ne' pesci fuor dell'acqua, e negli Uomini quando svengono, che palpitano per mancamento di vigore, o quando temono. Dal che pur crederei, che nascessero que' tremori, e freddi eccessivi, che provano i febbricitanti nelle accessioni gagliarde: perciocchè il sangue spirito, o vero, sentendo il cuore svigorarsi, corre in ajuto alle viscere, abbandonando le parti esteriori, dove non rimane se non il grosso: onde i pazienti s'inividiscono. Overo discompolti gli umori, si diffonde alle parti esterne, abbandonando le viscere, le quali rimanendo con pochi spiriti, e poco calore, palpitano, e tremano, e fanno tremar tutto il corpo, non ostante, che al lato esteriore la carne paja, che bolli; il che poi a fatto credere ad alcuni, che il freddo, secondo l'opinione del Cardano, sia qualità privativa.

Anzi contra Galeno tengo io, che quando la malignità della febbre, e passata nel sangue spiritoso del cuore, sia spedito l'infermo, e che tanto sia rimediabile il male, quanto quella parte si conserva pura, e intatta, e può correggere la malignità dell'altro calore accesa in materia corrotta; come vediamo nel fonte, che mentre in esso dura l'acqua limpida, e chiara, i ruscelletti, che da lui si diramano, se vengono intorbidati, si possono anch' essi schiarire: ma quando il fonte stesso è corrotto, e guasto, ogni rimedio è vano.

L'effemere poi, e altre tali febbri, che subito svaniscono, non entrano in regola, come pur fu notato dallo stesso Galeno, nel già citato libro al capo quinto, e settimo. Sicché concludendo, dalle cose dette di sopra, io tengo, che la febbre (generalmente parlando) non sia né eccesso, né infocamento; ma disconcerto di calore, cagionata dalla temperatura dell'umido suo fomento, in virtù della pirità, e della collera; dalle quali poi nasce la diversità delle febbri.

CALORE sollevando le cose al Cielo, come discendendo egli stesso di Cielo in terra. Non discende il Calor da se stesso, perciocchè essendo egli incorporeo, non a moto locale da se; ma i corpi liquidi, che toccano i Globi Celesti, toccando una parte, l'altra, e cedendo l'una all'altra, e meschiandosi insieme, si vengono a riscaldar tutti, e lo portano a basso: Sicché quel Calore, che'l Sole, e le Stelle vanno di continuo nella suprema parte dell'aria imprimendo, si diffonde, e trasfonde di mano in mano, come il Calor del nostro fuoco, fin ch'egli arriva in terra. E tanto farebbe sopra il Cielo, detto del Primo mobile, se ivi fosse materia atta a ricever calore. L'esempio si può vedere in una ruota infiammata, che girandosi riscalda l'aria da tutte le parti d'intorno, e non quella di sopra solamente. E se alcuno addimandasse, se l'aria conforme si va riscaldando molto quaggiù, vada di mano in mano salendo all'insù, si risponde, che non è inconveniente alcuno, che'l faccia, e che ne succeda dell'altra men calda in suo luogo; essendo proprio dell'aria lo stendersi, e distarsi per tutto, acciò che non si dia vuoto: e ritenendo ella sempre la sua natura umida, che la congiugne con questi corpi bassi, come l'altra qualità, ch'ella tiene di caldo, la congiugne col Cielo; e però non altera mai tanto, né in tanta parte, per qual si voglia eccesso di Calore, che l'altre parti lontane, o il freddo della terra non la possano ristorare, e che sollevandosi una parte, resti quel sito vuoto; o che la mezzana regione si faccia calda.

Aggiungo, che l'aria, per l'esser corpo vano a dismisura, non s'imprime eccessivamente mai di calore, fuorché dove corpi licciati, e sodi l'uniscono, e la rispingono. Ma quelli, ch'eccessivamente se n'imprimono, sono i vapori, e l'efalazione, le quali non è inconveniente alcuno, che secondo sono più riscaldate, s'alzino anche più presto, e più velocemente, e che s'accendano, e s'infiammino: perciocchè questo si vede col'occhio; ma l'aria non fa da se movimento gagliardo, se non viene agitata da' venti, i quali ferendola per traverso, più tosto di moto circolare, che retto, la fanno muovere. Onorio Augustodunense nel 3. della Filosofia del Mondo, seguitando Platone disse, che'l Sole è composto de' quattro elementi, e che quantunque nel fuoco predomini, nondimeno per quello, che partecipa della terra, e dell'acqua, come simile, manda a quella parte i suoi raggi. Ma per mio avviso l'opinione di Platone, e

d'Onorio in questo non a bisogno d'argomenti, per esser messa a dormire, che argumentino.

Il CALORE è prodotto dal *Caldo*, il quale per Aristotele l. 2. de gener. & corr. c. 2. e quello *quod abeongregas quae ejusdem generis sunt*. Questa definizione non piace ad alcuni, perchè sarebbe (dicono) l'istesso che definire l'uomo è un animale, che fabbrica, lo coltiva la terra. Onde i Moderni dicono esser il corpo caldo quello che movendo, è liquefacendo può rarefare: come fa il fuoco nel metallo. Il corpo caldo (dicono questi) si conosce dalle sue proprietà, e tra queste sono il muovere, liquefare, e rarefare, e muovere perchè essendo il Calore proprietà, o accidente del corpo; e non essendo ne figura, né quiete, non è altro che moto, ed il corpo non potendo muovere senza muoversi, s'è proprio del corpo caldo muovere, e anche proprio di lui esser mosso; 2. liquefare; Poicché il Calore non è nel moto di tutto il corpo, ma più tosto nel moto delle parti corporee; ma il corpo prima solido, più parti del quale assieme si muovino non malamente si dice liquefarsi; così l'oglio, la cera, la neve, &c. riscaldandosi si liquefanno. Onde quelli, che più facilmente, e difficilmente si liquefanno anche più, o meno facilmente si riscaldano. 3. rarefare; cioè sciogliere le parti corporee che muove; Poicché movendosi queste parti più crasse, ovvero del terzo elemento, dal primo elemento, in quanto che questo si porta dal centro alla circonferenza, e necessario, che queste parti quanto più lontano si muovino, tanto più si allontanino tra di loro, ed in conseguenza più si dividono: Dunque per tanto il corpo misto può scaldarsi, & il corpo caldo può scaldare, perchè le parti mescolate del terzo elemento possono circondarsi, e muoversi dal primo elemento parimente mescolano prima col liquefare, e dopo col rarefare: d'onde proviene che, chi può aiutare questo moto del terzo elemento, o come causa efficiente, o come causa materiale, può anche promuovere il Calore in tutti due i modi di causare. Così nel genere di causa efficiente quanto più le parti più crasse del terzo elemento si muovono tanto più scaldano; siccome non solo i corpi liquefatti più de' liquidi; ma anche comparando un liquefatto ad un'altro, l'oro più che il bronzo, il bronzo più che il piombo, e comparando un corpo liquido ad un'altro, l'oglio più che l'acqua calda riscalda. Dello istesso modo parlando nel genere di causa materiale, quanto più e maggiore la copia del primo elemento, che circonda il terzo; tanto più facilmente il corpo si scalda, e si calda gli altri; siccome il solito facilmente; il fungo secco più facilmente, la polvere meschiata con nitro facilissimamente prende il Calore. Caldo appresso i Filosofi o, è caldo formalmente, o è caldo virtualmente; il primo è quello, le di cui parti talmente col moto già detto si muovono che mosse muovono, di tal natura è il fuoco, il metallo liquido, &c. Il secondo è quello, le di cui parti non ancora si muovono; ma applicatovi un'altro corpo mosso facilmente possono muoversi col moto già detto, cioè liquefacendosi e rarefacendosi. Di tal natura è il pepe, di cui molte parti stanno quiete; ma tocco, e lavato dalla saliva, o spinto, che è liquido e mosso allora le medesime parti circondate dal primo elemento talmente si liquefanno, e rarefanno; che sparate per la lingua, palato, e gola, mordino questi membra a guisa di fuoco, che brugia. Così il vino mosso dal Calor vitale maggiormente si liquefa, e si rarefa, &c. Secondo questa sentenza può definirsi il corpo caldo; essere un corpo sensibile adornato di parti insensibili, continuamente agitate dal moto vorticoso: ed in conseguenza mentre s'accolla all'organo del tutto talmente lo dispone, che produce in quello il Calor sensibile. Caldo rinato è naturale proprio de' gli animali, e un corpo fluido è pingue nato colle parti dure e molli del corpo, a' quali comunica continuamente il suo Calore, e moto. Gli Antichi dicono tal caldo naturale esser principio attivo della vita, che si nutrice dell'umido radicale come da principio passivo: e come la fiamma si sostiene con l'oglio: talmente che il caldo innato, composto dell'umido radicale, e del Calore sia sempre legato naturalmente alle parti solide del corpo. I Moderni non ammettono questa sentenza de' Peripatetici, e Galefici. Poicché dicono, che tutto il Calore proviene dal Sangue, ed il Sangue: Inoltre tale umido radicale non si dà, e solo l'effervescenza Virale del Sangue fa il caldo innato, perchè non vi è alcun Calore in qualsivoglia parte del

te del corpo, se non quello che corre per l'arterie col Sangue, ed impedito tal corso gli estremi subito si raffreddano. Anzi l'istesso cuore (che pur gli antichi è sede di tal calore) se ha del Calore vitale, l'ha dal Sangue, parte di cui sta dentro i ventricoli, parte entra nella sua sostanza per le arterie coronarie. Di più si trovano degli animali, per esempio ranè, pelci, serpenti, testudini, &c. assai freddi il di cui Sangue nella freddezza è quasi uguale alla neve: e pure sono vivacissimi, fecondi, ed atti ad esercitare quattrovoglia operazione vitale, col loro freddo intestino, quali si crede prodursi negli altri animali dal Calor nativo, e come anno sperimentato Uomini dottì, il di loro cuore separato, benchè freddo altrettanto pure palpita per lungo tempo.

Il CALDO fuor di stagione è quello, che alcuna volta ne' tempi di Primavera, e d'Autunno si suol sentire, il quale solleva in un tratto dalla terra, che è umida, tanti vapori, che non potendo poi consumargli il Sole, è forza, che si stringano in nuvoli, e si convertano in pioggia: come il soverchio cibo, che non bastando il Calor dello stomaco a digerirlo si converte in cattivi umori. Ma il caldo proporzionato alla Stagione, come tira l'esalazione a poco a poco, così anco a poco a poco la si consuma, venendo l'umido superato dal secco. S'aggiugne, che l'eccessivo caldo fuor di Stagione mostra, che l'aria si pregna di vapori: per ciò che (come altrove si è detto) nell'aria pura non s'imprime tanto il calore, come fa nella vaporosa: Sicche non è maraviglia, se alzandosi poscia tali vapori, e dandosi, non tardano molto a discendere in pioggia: essendo eglino in tanta copia, che il calor del Sole non li può consumare, nè dispergere il vento. Ma degno d'esser notato è quello, che i moderni scrivono dell'Etiopia a confirmazione di ciò, che già ne disse Aristotile, cioè, che ivi in certi tempi dell'anno, che viene ad essere a noi il mese di Giugno, e parte del Luglio, i vapori senza congregarsi in nuvoli, si convertano in acqua, e nel più chiaro sereno del giorno cadano d'improvviso grandissime piogge, le quali si prevegono da certi tuoni, e passano subito. Così anche da noi in certi tempi veggiamo dal più limpido sereno cadere tanta copia di rugiada, che pare appunto, che sia piovuto.

Il CALDO, e Freddo grande, tanto l'uno quanto l'altro, perche indurino la Terra, e perche delle quattro qualità elementali, avendo il freddo, e l' secco proprietà di condensare, e di stringere; e l' caldo, e l'umido d'allargare, e di sciogliere, come per autorità d'Aristotile istesso nel principio del 2. della Generazione: Quindi è, che l'freddo eccelsivo restringe, e indurra la Terra. Ma che l' caldo faccia il medesimo effetto, deesi considerare, che non ripugna al secco, come fa l'umido; e che quando il Sole stringe la Terra, il fa mediante la siccità. E però ne' tempi, che l'aria è piena di nuvole piovose, o che spira l'Austro vento umido, non suole succeder questo, benchè sia caldo; perche l'umidità de' vapori ripugna. Sò, che l' Telesio ebbe opinione, che non pur l'aria; ma i Globi Celesti anch'eglino fossero umidi, e caldi. Ma la figura loro ben terminata, e densata, come si conosce in particolar nella Luna, quando s'opponne al Sole, e che non traluce, mostra così evidente il contrario, che le ragioni del Telesio non anno luogo. Tacito nel 13. degli Annali mostrò di credere, che il freddo abbruci dicendo.

Ambusti multorum artus vi frigoris.

E Virgilione l. della Georgica.

Borea penetrabile frigus adurat.

Non che veramente egli abbrucci; ma chiude i meati, e stringe l'umido vivifico, e radicale in maniera alle volte, che è forzato a seccarsi. E però non solamente i tronchi degli Alberi: ma le membra de' gli Uomini ancora alle volte per freddo s'inaridiscono. Aristotile nondimeno nel 4. delle Meteore adusse di questo dubbio soluzione diversa.

CALORE Fiume del Regno di Napoli nel Principato Ulteriore, che nasce dalla Valle Anianta trà gli Appennini, il quale accresciuto da' Fiumi *Miscano*, e *Tamara*, ed altri Fiumi minori, al quanto ingrossato si rende tributario al Fiume *Sabbato*. Da Livio, ed Antonino viene parimente chiamato *Calor Fluvius*.

CALORI, Famiglia nobile Modonese, la quale in varj tempi produsse Soggetti assai celebri. Narra l'Alidosi, che nel 1386. *Paolo Calori* da Modona leggeva l'Astrologia, e poi la Filosofia nell' Università di Bologna, e che conti-

nuò in quest' esercizio fin al 1397. Morì in Modona, ed ebbe sepoltura nell'antica Cappella della propria Famiglia in S. Domenico col seguente Epitaffio.

Hic situs est Paulus magno notissimus Orbe

Gratus Apostolico, Divibusque Herumque cohorti,

Gratus erat cunctis, nunc Caligaudet in arce,

Physicus excelsus prae fulgens artibus, atque

Noverat affirloquam virtutibus hospita musam

Gloria de stirpe, parit quem Musina clarum.

Antonio nella dottrina legale, ed impiegato da varj Principi: come altre sì Cristoforo fu insigne Filosofo, ed intimo Segretario delle scienze naturali. Onde restano gloriosi, e furono d'utile, ed ornamento alla loro Patria nel Secolo XV. Risplenderono nel Secolo seguente due chiare faci di fappere, e di prudenza *Gior: il Padre*, ed *Antonio* il figliuolo pure della Famiglia *Calori*, i quali trà le altre virtù, furono celeberrimi Interpreti delle Sagre, ed Umane Leggi. Furono ambedue sepolti in Modona in S. Domenico nella lor antichissima Cappella con quest' Epitaffio.

D. O. M.

Hic jacet ossa Antonij Filij Joannis, ambo Civilium Legum celeberrimi Interpretes, qui ejus optimis moribus insignis, virtutibus, eximiaque probitate mortis arma ad eum fregit, ut mortem superasse credatur, & nectum sua, sed & illa quoque Altissima Morsa Uxoris sua dilectissima, & Nicolai ejus Fratris carissimi. Vixit ann. 34. obiit anno Domini 1593. X. Kalend. Septembris.

Fiori nella metà del Secolo spirato il *Cavaliere Antonio*, Intendente di molte Professioni. Nella Lingua Ebraica era versatissimo come nella Todesca. Possedeva un'erudita Libreria. Fù Ambasciatore in Germania. Mortagli la Moglie si fece Sacerdote, e consecrò tutto se stesso in udire le Confessione. Morì quando era più intento alle opere di pietà. *Paolo*, il quale sebbene nato in Roma per accidente, & ivi nodrito, tuttavia era di questa Città. Fù egli nella Corte Romana molto riguardevole, e molto stimato per le sue virtù, e fù uno de' più cari Soggetti, ch'avesse il Cardinal Antonio Trivulzio. Ora mentre itava per vestir l'Abito di Prelato, ecco mancargli il Cardinale, e poco dopo il Padre ancora. Perdita, che lo necessitarono a ripatriare. Sicche venuto a Casa, mentre si portava verso la Madre con quei ossequi, che la nascita, e molto più l'ordine divino comanda, e s'obbligava tutta la Città con la dolcezza degli amabili suoi costumi, eccolo assalito dalla morte ne più bello (cioè d'anni 31. della sua vita, e se ne morì. Omo sepolto in S. Domenico nell'antica Cappella de' suoi Avi, Alcmena sua Madre gli fece porre il seguente Elogio a Lettere d'oro.

Paulo Calorio Gasparis filio, qui Romanatus, & alius, dum Romana in Aula ab Antonio Trivulzio, Cardinali amplissimo inter nobiles ejus familiares, & cariores habitus, viam sibi ad Sacros Honores munis, Domino, primum, post patre vita functis, vita etiam ipse ratione mutata, Matrem se ad Matrem conferrans, omni erga illam pietatis munere expleto, ceterisq; sibi probis, & officiis, morumque sua vitate devinctis, obiit Alcmena Mater filio B. M. merens posuit. Vixit ann. 31. obiit 3. Kal. Maij 1562.

CALORIFICO, *Calorificus* *Seppia* *Seppia*. Geilio lib. 17. capit. 8. regitra, che sia quello, a cui opponefi *Frigorificus* *dux potius*.

CALORICES gemma di colore dell'Erba.

CALORO secondo il Baudrand Tom. II. Lex. Geog. mihi pag. 487, e un Fiume dello Stato Veneto, che con nome Latino lo chiama *Varamus Glinvius*, non ricordandosi di ciò, ch'aveva scritto alla pag. 319. dello stesso Tomo, ove così leggevi, *Varamus Fulvius parvus Venetia*, in *Gallia Transpadana Plinio*, qui & *Varramus* etiam dicitur in alijs Codicibus, nunc il Varmo, annis Italia in Foro-Julienfi Provincia, &c. nè mai qui nomina, ch' il Fiume Varmo chiamisi Caloro. E' vero ch' egli si scarica nel Tagliamento, ma non presso *Madrisium vicium*, com'egli regitra; ma bensì vicino alla Villa di *Ronchis* poco sopra la Tasana.

CALOSCIO, è lo stesso, che tenero. Lat. *tener*, *imbacillus*, *debilis*. Dav. Colt. Facendo lor mosse in pochi di calosce, e tenerosone, che si fiaccano per ogni poco. Bronz. Rim. Un raggiavel colosio quando è fìla. Tac. Dav. Sc. 2. 278. Que' corpi

corpi calofci de' Soldati Germani, &c. Condotti nella Saso, non regeranno alla mutazione del Paese, e dell' Aria.

CALOSSIA, o la Chalosse Paese della Francia nella Guascogna, di cui è capitale S. Severo al Fiume Adour.

CALOSTRO il primo Latte che mungono, dal nome latino *Colostrum*. Martiale libr. 23.

*Surripuit Pastor, qua nondum stansibus hadis
De primo Matrui lacte, calosmadamus.*

Gracè dicitur apud Canicos Hiriatis, lac ab edito factum emulsum, quod ad salsum calaris illico cogitur, quod pyroph Thom vocant Asiatici, teste Galeno libr. de alimentis, alio nomine Trophalis, Ides, Calostrum, ut Gaza vertit in Aristot. de Trophis nutrimentum, per esser il primo sostento dell' Uomo, e di altri animali, quali allevansi col Latte. Chiamossi calostruma colendo, perchè spremendosi colà, o perchè per beverli è necessario colarlo per un setaccio, acciò perda quell' umor crasso che in se contiene. Vide Plin. libr. 28. cap. 9. vel à calore calostrum.

CALOTTA, d Berettino. Lat. *Hic Pileolus Calericulus, li. Hoc Calericulum, li. Mac Calantica, ca*, questo nome ultimo però non è sì comunemente ricevuto, Gallis *Calotte*, diminutivo di *Cale*, formato da *Callus*. Ciò a fatto credere al Menaggio, che questa voce abbia la stessa origine, da quella d' *ecaille*, termine Francese, che viene dall' Italiano *Squaglia*, e dal latino *excallus*. Vedi *Squaglia*. E' la *Calotta* una piccola *Beretta*, che portasi sotto il Cappello, o sotto un'altra *Beretta*, o pure sola, la quale non cuopre ordinariamente, che la sommità della testa, che suol esser l' *Estate* di tafia, o di marocchino, l' *Inverno* di Veluto, o panno, o altra materia, sempre negre, eccetto i Cardinali, che la rittengono in ogni tempo rossa. Alcuni Prelati però l' anno accostumata Pavonazza, del qual colore adoprano le *Berette* i Canonici d' Antverpia, non in segno di prerogativa alcuna; ma per esser stata tale la costumanza de' loro maggiori. E' inibito da' replicati Concilij, e Decreti Pontificij sotto pena di scomunica di portare in testa la *Calotta*, o *Berettino* alla presenza del Venerabile, e particolarmente dal primo Concilio Romano dell' anno 743. nel Pontificato di Zaccaria I. Can. 13. rapportato da Graziano nel Cap. nullus Episcopus de consecr. dist. 1. ove dice, *Nullus Episcopus, Prasbyter, aut Diaconus ad Missarum solennem celebrandoprasumat velato capite Altare Dei assistere, & qui temerè prassumerit communionem privetur*. Il Concilio Triverense sotto Paulo III. nel 1549. sotto la medesima pena fece la stessa proibizione. *Minister non potest assistere Missa velato capite sub pana excommunicationis*. Il Concilio di Maganza, celebrato nello stesso anno, e Pontificato este. e la medesima obbligazione anche a quelli, ch' udivano la Messa. *Missa audienda aperto capite, & vultu ad Altare converso*. Il Concilio di Milano 4. § *Canonici Decreto* così dichiara, *Canonici singuli, & Dignitates obtinentes, tum in hac, tum in alijs Processionibus, in quibus Christi Corpus deferretur, intorticium deferant aperto capite*. Il Concilio Pittavienese del 1377. registrò. *Inhibemus ne Sacerdotes, Religiosi, Prasbyteri, vel Clerici, induti suppelliciosis, vel indumentis alijs Ecclesiasticis, audeant deferre, seu portare super capita sua Pileolos, seu Calotas, seu deferant capita ornata coronis, quilibet juxta statum suum, aliqui fructibus Beneficiorum suorum suspendimus ipso facta Pauperibus erogandis*. Ma più d'ogn' altro strigne il Concilio di Nicotia del 1315. il quale vuole ch' i Sacerdoti per qualsivoglia freddo, o altro merito sotto pena d'esser sospesi tenghino in simile funzione il Capo del tutto scoperto. Bibliot. Coronelli Tom. V. liet. B. num. 3859. fol. 1272. Quindi il Rituale Romano ordinato da Paulo V. nel 1614. nel Tit. de Procession. trattando di quello, che si fa nella Festa del Corpus D. ordina in primo luogo, che tengasi Capo scoperto. *Omnino procedant nudo capite, accensos cereos portantes*. E nel titolo de Communione Infirmorum ordina parimente al Paroco, che porti il Santissimo Viatico col capo scoperto. *Ipse vero Sacerdos imposito sibi prius ab utroque humero oblongo velo decenti, utraque manu accipiat vasculum Sacramento, & deinde Umbellam, seu Baldachinum subeat nudo capite processurus*. Parimente gli Autori de' Rituali particolari, appoggiati alle autorità sopradette, anno medesimamente prescritto ne' loro Libri lo stesso Metodo. E prima il Ceremoniale de' Scalzi Agostiniani cap. 1. de Procession. così prescrive. *Fratres bini procedant nudo capite candelas accensas tenentes*.

Il Manuale de' Divini Officj de' Carmelitani Scalzi cap. 1. de Procession. § 20. così prescrive. *Fratres nudis capitis accensas candelas portantes procedant*. Il Buongiovanni in *Sylva Sac. Cerem. lib. 6. cap. 2. p. 436.* così dispone. *Processio autem ordinabitur &c. sequentur Fratres bini, & bini, omnes nudis capitis*. Marc' Antonio Ballestra nella sua Guida, (stamp. in Roma 1686. pag. 242. cap. 31. scrive parlando della Processione del S. S. Sacramento. *Il Clero va col capo totalmente scoperto*. Lo stesso affermano gli altri Rituali, come il Braglion, il Corsetto, il Tonello, il Bauldri, il Piscara, ed altri molti. Però la S. Congregazione de' Riti mai ha voluto sopra di ciò concedere Dispensa alcuna. *Quasitum fuit Sacra Rituum Congreg. an Parochis ministrantibus Sanctissimum Eucharistia Sacramentum Infirmis, liceat de die, vel saltem de nocte, uti Pileolo in delatione ejusdem, sub infirmitatis, vel quovis alio pretextu? Et Sacra Eadem Congregatio, non licere, nec posse respondit die 13. Aug. 1695. & 21. Jan. 1696. A' Cardinali Cybo*. Anzi la Congregazione medesima ad una consimile ricerca, dal tenore che segue, *Mediolanen. Frater Joseph Giguardus Ord. servorum institit pro declaratione, an in supplicationibus Sanctissimi Sacramenti liceat uti Pileolo? la risoluzione fù, Nullum detur responsum*. E benchè di rado però, in alcuni casi particolari abbia concesso qualche Dispensa sopra l'osservanza de' Riti, prescritti al culto eterno di quel Pane degli Angeli, non ha mai però voluto dispensare quello di ispiriti colà Calotta alla sua Divina presenza, come raccolsi dal Ceremoniale de' V. Scovi lib. 2. cap. 32. §. *si vero Episcopus, praeferendo in maniera di star in Coro, quando ita esposto il Santissimo Sacramento, ha dispensato io stare in piedi, lo sciolta ebb' obbligo, anzi di genuflettere, nemmeno si diretti di D. Officio, ma non ha voluto già dispensare che si tanga in capo la Calotta, o Berettino. Conveniente esset, ut ob reverentiam tanti Sacramenti tam Episcopus, quam Canonici, & omnes praesentes, & in Choro assistentes semper durante officio starent capite detecto, & nunquam flecterent*. Ma la pietà nella Chiesa nel caso descritto sopra, quando l' incomodo di star sempre in piedi tutto l' Officio, adoperato benignamente, che si possa sedere. Con questa riserva però che non si cuopra la Testa con la Calotta, ma sempre col capo scoperto. *Quid si ob longitatem Officij praedicti non poterint, non omittant saltem insignire, etiam actus capite existente S. S. Sacramento super Altare, Divinis Officijs*. E la stessa ha prescritto, che debba osservarsi per totum Canonem nella Messa Conventuale. *Post elevationem, & depositionem Calicis omnes surgant, & tendo capite stant versus Altare usque ad summationem Sanguinis, nec possunt portare pileolum, qui assistunt Missae per totum Canonem*. Del zelantissimo, ed eruditissimo Opuscolo del dottissimo Prelato Monsig. Fedele Vescovo di Jesi. Vedi Berettino.

CALOVIO Abramo scrisse del Stato de' Giudei Ecclesiastici. Il Consenso, e non consenso della Chiesa: Questioni pratiche: Del modo di conoscere gli Eretici.

CALP.

CALPAR, dice Festo, e quel Vino nuovo, che si faceva dalla Botte per sacrificarne prima, che si provi. Per ciocche nelle Feste Vinali libavano i loro Vini a Giove Costumorno i Latini quel giorno, che provavano il Mosto dire in segno di buon augurio queste parole, *Vetus novum Vinum bibo, veteri no vombo medcor*. Onde fù la Dea Medettrice, chiamata Meditrinalia.

CALPAR, καλπίς, spezie di Vase sottile, mentovato da Festo, con qual nome viene registrato da *Vita Pop. Rom. lib. 1.* e da questo vuole ricevesse la sua denominazione il Vino detto Calpar. *Quod ante quam nomen dolij prolatum, quum etiam id genus vasorum calpa diceretur, id Vinum calpar appellatum*. Così in Nonio abbiamo *Calpar, Vinum novum, quon ex dolio demitur Sacrificij causa, antequam gustetur, Jovi enim prius sua vina libabant, qua appellabant Festa Vinalia*.

CALPAS, Porto della Birtinia, presso il Fiume Reso, e Sangario allo scrivere di Plinio lib. 6. cap. 1. Strabone però lo registra per Fiume, mentre così scrisse libr. 12. *Inser Calcedonem, & Eraciam multi amnes fluunt, & quibus est Pylis, & Calpas, & Sangarius*.

CALPE è il nome d'una Montagna negli ultimi confini dell' Europa tra l' Oceano, ed il Mediterraneo, che s' innalza un 2.

za una mezza lega, e che altrettanto si prolunga, formando un Promontorio, che s'inoltra tre quarti di lega nel Mare con una lingua di Terra di 200. passi di lunghezza, si angusta, che da lungi non si distingue se la Montagna sia Penisola, o più tosto Isola. Il nome di *Calpe* li fu poi tramutato 1000. anni da *Tarik*, sonouno de' Generali Mori, che passò in Spagna, il quale sbarcando a' piedi del a detta Montagna, ove si mantenne non ostante tutti gli sforzi de' Goti, che tentavano di cacciarlo. A causa di perpetuarne i Mori la loro gloriosa memoria, chiamarono la Montagna *Gabel-Tarik*, che significa la Montagna di *Tarik*, dalla quale corrottamente dissero *Gabel-tar*, ed infine *Gibraltar*, che poi a darò il suo nome a quella vicina Città, ed allo Stretto, che dà ingresso all'Oceano. Questa Montagna è stata in tutti i Secoli famosa per la sua smisurata altezza, per il suo Capo, che inoltrasi nel Mare, e per la singolare sua situazione, che separa l'Europa dall'Africa, ed il Mediterraneo dall'Oceano. Con molta difficoltà vi si può grappare nella di lei sommità per essere dritttamente scarpata. Ma arrivata alla cima, trovasi una bella spianata, che scuopre lungi 40. leghe per le parti del Mediterraneo, e che forma la più bella prospettiva, che possa un Pittore immaginarsi, e come rappresentiamo in diversi Disegni ne' Tomi Figurati di questa nostra Biblioteca. La di lei pendice verso l'Oceano non è frida, ne tanto s'estende, perche trovasi confinata da un'altra Montagna, ch'è tre leghe più lungi, nominata *la Punta de Carnero*. Ciò però non impedisce, che non si veghino due Mari, e cinque Regni, cioè di Barbaria, Fezza, e Marocconell'Africa; ed i Regni di Siviglia, e di Granata nella Spagna. Nel culmine di questa Montagna s'eleva una Torre, detta *al-acho*, ove sempre soggiorna una Sentinella per scuoprire que' Bastimenti, ch'entrano, ed escono nel Mediterraneo per darne con fuoco segno alla Città. All'estremità di quest'altezza fu fabbricato un Castello, che comanda, e difende ancora la Città di *Gibraltar*.

A. CALPENIO, Senatore, e Causidico, di cui fa menzione Svetonio.

CALPESTAMENTO. Vedi *Calpestare*.

CALPESTARE, calcar co' piedi. Lat. *Conculcare*, *Calce preperere*, *live calcepinisare*, vale pestare, e scalpitar. Dant. Inf. XIV. *Perch'è provide a scalpitar lo suolo con le sue Schiere*. Bocca. 11. initio. *E le rugiadose orbe con passo lento scalpitrando*. *Calpestio*, pedum crepitus. Idem V. 9. *Senti un gran calpestio di gente andare*. E *Scalpiccio* IX. I. *Senti un gran Scalpiccio, che Rinuccio co' pie faccia*. Particolarmente de' Cavalli, che *Zappare* si dicono, mentre coll'unghia pare, che vogliano la terra scavar. Da *Calpestare*, viene *Calpestamento*, ch'è l'atto del calpestare. Lat. *Conculcatio*.

CALPESTIO, è lo Strepito, che si fa co' piedi. Lat. *Pedum Sonitus*, e denota frequentazione, ed eccesso proprio d'alcune voci in tal desinenza: come *dimenio*, *Strofino*, e simil. Bocca. n. 43. 13. Ed essendo già vicino al mattutino, ella senti un gran *Calpestio* di gente andare. Cr. Morell. Ed ecco per un bico, ch'era ivi presso, un gran *calpestio*, e romore. Vedi *Calpestare*.

CALPIN, Famiglia, che fu Patrizia Veneta, la cui ebbe la sua origine da Capua, gli Discendenti della quale furono poi chiamati *Albini*, oggidì estinti.

CALPINZEE, Lago picciolo della Germania, nel Ducato di Makelaburg, ne' confini del Brandeburgico, da' Latini chiamato *Calpinus Lacus*.

CALPITARE, *Calpestare*. G. V. 7. 37. E *Calpitandolo co' cavalli, e co' piedi, il facevano muovere*. V. *Calpestare*.

CALPORNIANO, o come altri dicono *Caponiano* d'Italia, fu Vescovo in Padova, l'anno di C. 169. Succellore di S. Fidenzio; il quale per anni 7. regnò quella Sede in tempo, che continuando contro' Cristiani la persecuzione, e da crederli, dice il Cavezio lib. 1. che *Calporniano* altrettanto patisse, quanto si adoperasse in vantaggio, e beneficio de' fedeli; e tanto più, quanto, che in una molto antica Cronologia de' Vescovi di Padova si legge. *Hoc tempore Civitas Padua vacillans in fide*. Onde perciò molte chiare operazioni, sino che visse, conviene, ch'egli esercitasse, tutto che non si possono distintamente sapere; impossessarsi troppo le tenebre dell'antichità di cose altrettanto rare, e quanto remote. Morì in questo mentre d'apoplezia Aure-

lio Vero. Onde a Marco Aurelio Antonino solo rimase l'Impero, che agitato da travagliosissime guerre, ed in esse assillito, e favorito dal Cielo, mediante le preghiere della Legione XIII. Fulminatrice nominata, tutta de' Cristiani compolta, parve, che si rallentasse in qualche parte la persecuzione contro' Cristiani. Fin che *Calpurniano* venuto al fine de' suoi travagliosissimi giorni, riposò in pace; ed a lui fu Succellore nella Padoana Sede *Proclo*.

CALPURNIA, antichissima Famiglia Patrizia, assai considerabile nella Repubblica Romana, che Plutarco la fa discendere da *Calpo*, creduto l'uno de' figli di Numa Pompilio, Re de' Romani. Questo ancora è il sentimento d'Ovidio, espresso ne' Versi seguenti.

Nam quid memorare necesse est.

Ut domus à Calpa nomen Calpurnia ducas?

Era questa Famiglia divisa in due Branchi, da' quali l'uno teneva il sovrannome di *Frugij*, di *Gente da bene*, e tutte due avevano quello di *Pisoni* dal pestare il Grano, e coltivar il *Pisello*. Ovidio c'insegna l'origine di questo Nome, dicendo.

Clasque Pisonis tuleris cognomina prima,

Humida, callosa cum pinferat bordea dextra?

Molti Acconciatori de' Nomi, anno adulterato quello de' *Calpurnj*, scrivendolo *Calfurnio*, e *Calofurnia*: ora confrontandolo con quello scolpito nelle Medaglie, e Monete di Metallo, ed Iscrizioni marmoree di que' tempi vetusti, non resta più alcun dubbio, che veramente debbasi leggere *Calpurnio*, e *Calpurnia*. In questa Famiglia furono molti Uomini cospicui: specialmente un C. *Calpurnio Pisoni*, che fu Console in Roma, con A. Postumio Albino. Avanti questo vi fu verso l'anno 494. M. *Calpurnio*, che prestò gran servizi alla Repubblica nella Sicilia. Il Console Attilio erasi impegnato in una imboscata, dalla quale si sarebbe mai sciolto senza il soccorso di *Calpurnio*. Questo valoroso Uomo, allora Tribuno Militare, avendo scelto 300. Soldati, prese la marcia per incontrare i nemici con tanto fervore, che li passò. La fortuna coronò il valore di *Calpurnio*, e la sua condotta gloriosa salvò l'Armata. *Calpurnio Pisoni*, che diede la figliuola per Moglie a Cesare, quello che fu Console nel 753. di Roma, nel qual anno molti Cronologisti registrano l'avventurata Nascita di Gesù C. Tacito dice, che morì nel tempo, che doveva esser condannato da Falerio, l. 4. *Annal.* Vallerio M. fa menzione d'un *Calpurnio Pisoni* Console, il quale liberò la Sicilia dal furore de' fuggitivi Schiavi, ricompensò di doni militari i Soldati, c'avevano ben servito, l. 4. c. 3. ex. 11. *Calpurnio Bestia*, Nobile Romano, subornato con gran somma d'oro, fu accusato da M. Cecilio, d'aver avvelenato sua Moglie, secondo Plinio, l. 37. c. 3. Vedi *Pisoni*. Le ricchezze possedute da' *Calpurnj*, si possono fondatamente arguire dalle Legazioni, Preture, e Magistrati da essi sostenuti, come ci documentano le seguenti Iscrizioni Marmoree nella Via Appia, nella Via Latina, ed altrove tra le rovine poste.

DIS. MANIBVS.

C. CALPVRNIO. C. F. FRVGI. SEXTILIANO.

PRÆFECTO. PRAET.

VIX. ANN. LX. M. VIII. D. VII. MAR.

CYCVS. CALPVRINIVS. C. F. QVIRINA.

FECIT. SIBI. ET. PATRI. SVO. PISSIMO.

ET. CALPVRNIÆ. MARCIANÆ.

ANNIAE VXORI FIDELISSIMÆ.

ET. LIBERIS.

IN. FR. PED. XVI. IN. AGR. PED. XXII.

DIS. MANIBVS.

L. CALPVRNIVS. LL. CHRYSANTVS

LVPERCVS. EST. CALPVRNIA. FVCHA

L. O. L. VXOR. L. CALPVRNI. CHRYSANTI

ET. SEX. CALPVRINIVS. SEX. LIB. PLOCAMVS

PATER. CALPVRNI. CHRYSANTI

LOC. MONIMENT. INCHOARVNT.

ET. PERFECERVNT.

IN. FR. PED. XIX. IN. ACR. P. XXIII. VI.

VENTIBVS. LOC. AD SIGN. LIBERTIS

LIBERTABVS, POSTRISQ. EORVM

H. L. M. H. E. N. S.

Nella

Nella medesima via.

D. S. MANIBVS.
Q. CALPURNIVS. SEX. F. QVIR.
CALPURNIANVS.
TRIB. MILIT. LEG. III. SCYT. HIC
V. F. SIBI. ET. SVIS. FILIIS. ET.
CALPURNIÆ. QVINCTIANÆ.
CONIVGI. CASTISSIMÆ. ET
CALPURNIA. MAXIMIÆ. MATR.
IN. FR. P. XX. IN AGR. P. XXXVI.

In un'altra Pietra.

M. CALPURNIVS. M. F. QVIR.
MAXIMIVS. TRIB.
PEREGRINOR.
IOVI OPTIMO. MAXIMO. PER.
SVA. PECVNIA. D. D.

*Nel Monte Celio, nella Chiesa di S. Maria della Navicella,
nel Castro Peregrino trovata.*

C. CALPURNIO. PISONE. VETTIQ. BOLLANO.
COS. Q. RAMMIO. MARTIALE. PR. T. FLAVIO.
PRIAMO. PR.
T. SAENIO. CLEMENTE T. AEDICVLA. FACTA.
CVM. GENIO. ARGESIO. FACVND. B. TRIB. QVAM.
M. CEIONIO. SILVANO. C. SERIO. AVGVIRINO. COS.
C. TATTIO. MAXIMO. PR. T. FLAVIO. ANTEROTI-
ANO. S. PR. Q. CLOTIENO. SABINO. TR. COH. V. VIG.
T. CLAVDIVS. TI. F. FAB. MESSALLIVS. HERACL.
T. COH. S. S.
VETVSTATE. CORRVP. TAM. ADAMPLIAVIT. CO-
LVMNIS. PORPHYRITICIS. VALVIS. AEREL. MAR-
MORE. ET OMNI. ORNAMENTO. A. NOVO. EX. PE-
CVNIA. FVRTVRARIA. SVA. L. FECIT. VOLENTIB.
MANIPVL. SVIS. QVOR. NOMINA IN TAB.
AER. SCRIPTA SVNT.

Della Nobiltà de Calpurnj, si trova menzione in Livio,
e ne' fasti Romani. Di Lucio Calpurnio Censorino nella
III. guerra Punica nel lustro LVI. e di Lucio Calpurnio Fru-
gi nel lustro LVIII. nell'anno dopo Roma edificata 620. e di
Calpurnio Pisone nelle Civili guerre Consolo. E fu un'altra
Publio Calpurnio, e Lucio Calpurnio, che 200. volte furon
no vincitori ne' Giuochi Circensi.

In Termine di Tiburtino sasso.

SEX. CALPVRIVS Q. F. PALTIDIANVS,
PISONIANVS.
TRIB. MIL. LEG. XXX. VIPIÆ.
FACIND. PONI. CVRAVIT.

In altra Pietra Terminale.

C. CALPURNIVS. C. F. PAL-
VESTORIANVS.
AED. CVRVL. TERMINAVIT.
OPER. PVBL. TER.

In un altro Sasso Terminale.

L. CALPURNIVS. C. F. AELIANVS.
ET M. SALVIVS. M. F.
VITVLINVS. ET. S. P. NEVIVS. S. P.
F. SEXTILIANVS. ET D. CALPVRIVS.
D. F. MALLO IIII. VIR. VIAR. COE;
RAN. TERM.

Le ricchezze della Famiglia Calpurnia, si possono fonda-
tamente argomentare dalle Legazioni, Preture, e Magi-
strati, con splendore sostenuti per la Repubblica Romana,
come lo dimostrano le seguenti lapidee Ilicrizioni.

In Ariona, Castello della Vandolizia in Spagna.

LIBERO PATRI
AVG. SACR.
IN. HONOREM
PONTIFICATVS
L. CALPVRNI L. F.
GAL. SILVINI
II. VIR. BIS. FLAM.
SACR. PVB. MVNICIPAL
PONT. DOM. AVG
D. S. P. D. D.

In Alatri in corso Ospizio.

L. CALPURNIO L. F. PAPIRIA
ASELLIQ.

VIVIR. AVGVSTAL. ET. PON-
TIFICI. MIN. DEI. LIBERI.
INVICTI

CALPURNIA. HILARA MARITO
OPTVMO SANCTISSIMO
BENEMERENTI FECIT

Nella Villa presso Cordova.

CALPURNIO
GAL. DANOVINO
II. VIR. MVNICIP.
ET. INCOLAE

Nella Campagna di Como.

C. CALPURNIVS. L. F. OVE,
FABATVS
VI. VIR. IIII. VIR. I. D. PR. M.
PRAEF. PRAET. TRIB. MIL.
LEG. XXI. RAPAC
PRAEF. COH. VII. LVSITAN. ET
NATION. GETVLIC. ARSEN.
QVAE. SVNT. IN NVMDIA
FLM. DIVI. AVG.
EX. PATRIMONIO. T. F. I

In Taragona.

M. CALP. M. F.
LVPO. FLAM. P. H. C
EX. CONVEN
CAESAR. ERCAVIC
OMNIB. HONORIB.
IN. REPUBLICA SVA
FVNCTO. PRAEF.
COHOR. PRIMAE.
BITVRICVM
P. H. C.

In Mervedre nella Torre pressola Porta.

M. CALPURNIO. M. F.
GAL. LVPERCO
AED. II. VIR. PONTIFICI
MANLIA CN. F.

In Verona nel Cimisterio di S. Pietro.

CLAVDIAE
L. FIL. FIRMAE
L. CALPURNIVS. L. F.
MARCELLVS
VI. VIR. AVG.
CONIVG. B. M.
ET. SIBI

In Benevento sopra la Porta del Tempio di S. Lupo.

C. CALPVRNIO PANCARPO
AVGVSTALI.
CALPVRNIAE, C. L. FAVSTAE.
L. VISELLIO L. L. LYGDAMO. F.
CALPVRNIAE. NOMADI. F.
ET. SVIS.

Nella Valle Polifella sul Veronese.

CALPVRNIA. L. F. PRISCA.
SIBI. ET.
L. CALPVRNIO.
QVADRATO. PATRI.
VALERIAE. C. F.
SECYNDAE. MATRI.
L. CALPVRNIO.
PVDENTI. FRATRI.
IIIIII. VIR. AVG.

In Verona presso S. Nazario.

L. CALPVRNIO L. F. PVB. SQVILLIO.
Q. IMPERATOREM. TRIB. PL. PRAEF.
D. D.
PATRONO.

Però per le Cariche degnamente sostenute da' Calpurnj, furono loro determinati dal Senato Romano, anche fuori di Roma pubblici monumenti, e decretate Statue per eternare alla Posterità il loro merito, come parimente leggiamo in molte Iscrizioni marmoree, (seguentemente registrate.

Fuori di Tarragona nel Casamento Goldenilla.

C. CALPVRNIO.
P. F. QVIR. FLACCO.
FLAM. P. F. C.
CVRATORI. TEMPLI.
PRAEF. MVRORVM.
COL. TARR. EX. D. D.
C. CALPVRNIVS. FLA-
CCVS. HONOREM. AG-
CEPIT. IMPENSAM.
REMISIT.

In Barcellona, nella Torre della Terra di Pualques.

Q. CALPVRNIO.
Q. FIL. GAL.
FLAVO. ANN. XXIX.
AED. II. VIR.
POST. MORTEM. ORDO
BARCEN. HONORE\$.
.... DECREVIT.
..... ANEREIS.
..... D. D.

In Siviglia nel convento di S. Salvatore.

M. CALPVRNIO. M. F. GAL.
SENECE. FABIO. TVRPIONI.
SENTINATIANO.
PRAEF. CLASSIS. PR. MISEN.
PRAEF. CLASSIS. PRAET. RAVEN.
PROC. PROVINCIAE. LVSITAN.
ET. VETTONIAE. P. P. LEG. I.
ADIVTRICIS. ORDO. D. C. R. M.
M. CALPVRNIVS. SENECA.
HONORE. VSVS. IMPENSAM.
REMISIT.

Bibl. Univ. Tem. VII.

In Faenja nella Spagna.

D. M. S.
CALPVRNIAE. L. F. SCVNTVRAE.
HVIC. ORDO. MENTESAN. FVN.
DVM. PATRIA. PVB. OB. MER.
DEDER.

In Roma nella Vigna del Cardinal Carpe. in una base marmorea.

QN. CALPVRNIVS.
CN. F. PISO.
QVESTOR. PROP. EX. S. C.
PRQVINCIAM. HISPANIAM.
CITERIOREM. OPTINVIT.

Che i Calpurnj essendessero il loro Stipite, anche trà remote Nazioni, lo possiamo vedere nelle Iscrizioni seguenti.

In Roma presso i Casali.

D. M.
CALPVRNIA. NATIO-
NE. VERNACVLA. VI-
XIT. ANNIS. XV. MEN-
SIBVS. XI. APPOLLONIVS.
SORORI. DVLCISSIMAE.

In Roma presso de Bolis in picciola Urna.

DIS. MANIBVS.
C. CALPVRNIO. QVARMONI.
CASSIAI. L. F. MATRI.
CASSIAE. Q. L. PRISCE.
OLLA. III.

In Roma nella Vigna de' Nobili in S. Pietro Montorio.

L. COMINVS. ANTEROS.
MINOR.
CALPVRNIA APOLLONIA.
FECIT. SIBI. ET. SVIS.
LIBERTIS. LIBERTABVSQVE.
POSTERISQVE. EORVM.

In Roma nella Via Rendarina.

D. M.
CALPVRNIAE. L. F.
NICES.
SER. CALPVRNIVS.
HELVIS.
SCIPIONIS. ORFITI.
ATIAS.
CONIVGI. KARISSIMAE.

In Roma nella Visa Lata nella Vigna del nostro Convento di S. Appostoli de' Minori Conventuali.

DIS. MANIBVS.
C. CALPVRNI. SCIATHI.
PROCVRATORI.
C. PISONIS.

In Roma nella V. a Amiana.

CALPVRNIAE. FOR-
TVNATAE. COIVGI.
SANCTISSIMAE.
Q. PICARIO. HELL
ODORO. SPATA.
LVS. F. PIENTISSIM-
MVS. PARENTIBVS. F.

In Roma presso gli Eredi dell' Abbate Fabretti.

DIS. MANIB.
Q. CALPVRNIVS. VOLVSIO.
VIX. M. VIII.
APROSIDIVS. ET. DIONYSI.
AS. PARENTES.

F f

Fuori

*Fuori di Roma sotto la Villa Collesca di Marmo Tiburtino,
escavato alle sponde del Tevere nel 1658.*

AB ANGVLO
QVI RIPAM
CONTINGIT
VSQVE AT VIAM
FLAMINIAM
CALPVRNIAE
M. F. MESSALLAE
PRIVATAI

Fuori di Roma nella Via Appia a S. Paolo.

D. M.
TITIAE. Q. F. LEPIDAE
VXORI. SVAVISSIMAE
M. CALPVRNIVS. M. F. SERGIVS.
IVLIANVS

Fuori di Roma a S. Paolo.

CALPVRNIVS DEPOSITVS IN
PACE. DIE XV. KAL. MART
QVI. VIXIT ANNOS
P. M. IX.

In Roma a S. Lorenzo di Marmo Tiburtino.

FELICITATI BENEMERENTI.
DE. SE. FECERVNT
CALPVRNIAE
VPOSIA. ET. A
RISTIDES. VIS.
A. XXII. M. III. D. X.

In Roma negli Orti degli Orsini all'Asae Neroniano.

DIIS MANIBVS
CALPVRNIAE
GRAPTAE

*Fuori di Roma nella Via Tiburtina passato il Ponte
Mammaleo*

Q. AEMILIVS
AMOENVS
CALPVRNIAE
P. F. MACRINAE

Nel Vaticano alle Aldine.

M. IVLIO. SEVERO. MIL
COHO. VII. VRB
CALPVRNIA. VOLRESA
MATE....F

Ibidem.

CN. POMPEIVS BITHVS SIBI ET CALPVRNIAE
OPTATAE
CONCVBINAE SVAE. SVI.
AMATISSIMAE
CALPVRNIA CN. POMPEIVS
CN. L. OPTATA IVCVNDVS

Ibidem.

L. CALPVRNIO. NICEI. F. COR.
ANTIOCHO
MARGARITARIO. DE. SACRA VIA
L. CALPVRNIO. L. L. STRATORI
CALPVRNIA. L. L. EGLEPATRO. SVO
ET FRATRIBVS SVIS &c.

Ibidem.

ASPERNAS
CALPVRNIVS
TORQVATVS
PATRI SVO

Ibidem.

M. CALPVRNIVS
SEXTIO SIB. ET COI
SVAE VELINIAE
T. L. FAVSTILLAE

Ibidem.

CALPVRNIA
L. L. FLORA

Ibidem.

CALPVRNI
MARSI

Ibidem.

L. CALPVRNIVS
L. F. CAM.
MEMOR. TIBVR
M. COH. I. PR. 7. VISINIL
BENEFICIAR.
MIL. ANN. VIII. VIX. ANN. XXVI.

Prefso Gio: Zarasini.

D. M.
CALPVRNIO TRYGEIO
CALPVRNIVS TRYGEIVS
ET CALPVRNIA HERMIONE
PARENTES INFELICISSIMI
FILIO PISSIMO
VIV. ANNIS. X. MENSIB. VI.
D. X. H. XI.

Ibidem.

CALPVRNIA RESTITVTA
EMIT DE SYNEROTE COLV-
MBARIA NIHI. OLLAS. N. VIII.
ET CINERARIVM ME
DIANVM. ET. PHOEBO. CONIVG. SVO
ET. LIBEBETIS. ET. POSTERIS QVAESV

Prefso Barberini.

D. M.
CALPVRNIAE
L. F. DEVTERAE
VIXIT. ANNIS IIII.
MENSIBVS III.
DIEBVS IIII

Prefso gli Heredi Fabretti.

A. MAMILIA
CHARITHONIS
CALPVRNIAE
D. L. HILARAE
A. MAMILIAE
CERDONIS ET
LIBER LIBERTAB
IN FR. P. XII. IN AGR. P. XVI.

C. CAL-

Ibidem, trasferita da Città-Nuova.

C. CALPURNIVS. CVPITVS. V. F.
SIBI. ET.
L. CALPURNIO. DEXTRO. F. AN.
XVII. ET
CALPURNIAE. SP. F. PROCVLAE.
FECIT. VXORI.

Ibidem.

D. M.
INVENTIAE. EPICT
ESINI MATRI
DVLCISSIMAE
C. CALPURNIVS LVCIVS
FILIVS

Ibidem.

D. M.
CALPURNIO FELICIA
NO. QVI. VIXIT. ANN.
MEMS. TRES. DI. XVII.
FECIT CALPURNIA. THAL
VSA. MARITO BENEMERENTI

Ibidem.

DI S. MAN.
L. CALPURNI FESTI

Ibidem.

MANIBVS CAL
PURN. PROCVLAE

Ibidem.

D. M.
L. CALPURNIO IOCUNDO
FECIT
LVCRETIA MARVLLA
CONIVGI

Ibidem.

CALPURNIAE DONATAE
DECESSIT. IIII. NON. SEPT.
BLANDO. ET. POLLIONE COSS.

Ibidem.

P. CALPURNIO
ARMONICO
AN. XXV.

Ibidem.

C. CERTIO
NERONIANO
L. CALPURNIVS
L. L. ANTHVS
AMICO FECIT

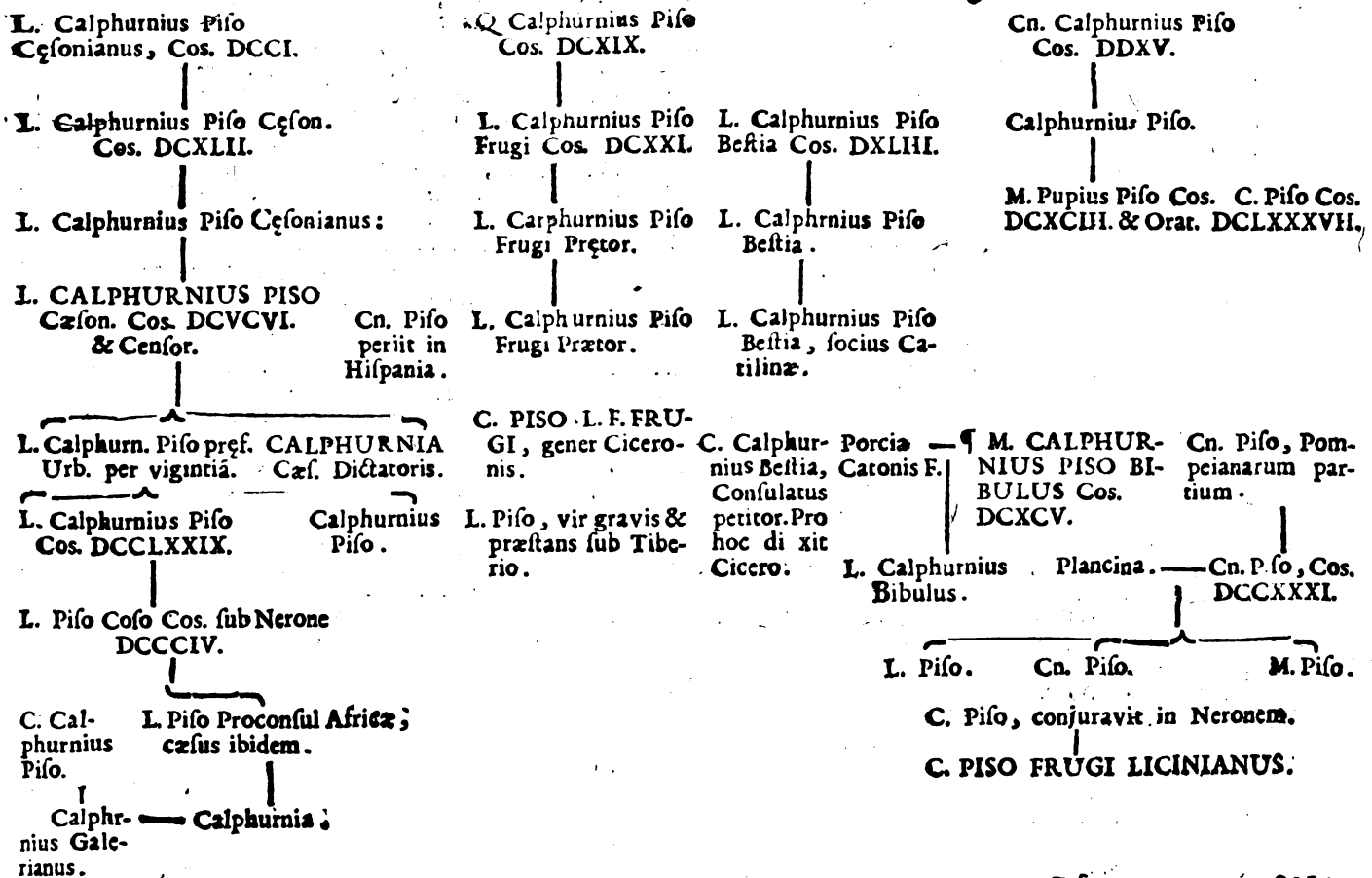
Ibidem.

L. CALPURNI
PAVLI
LOC.

In Ferrara.

C. CALPURNIO. SP. F. COLAPOLINARI APPARITO
RI AVG. PRAECONI. PECVLIARI IVLIAE M. FVL
LITAE. MATRI. CALPHVRNIAE C. F. TELLVRICAL
PHVRNIAE C. LIB. DAPHNE FECIT. C. CALPHVR
NIVS QVIRI POLLINARIS MIHI POSTERISQ. FA
MILIAE NOMINIS NOSTRI HVIC MONVMENTO.
IVRIS AGRI INFRONTE P. LXX. IN AGRO P.
LXX. CVI DEBEBITVR AB OMNIBVS POSSESSO
RIBVS EIVS.

STEMMA DE' CALPURNJ PISONI.



F f 2

CAL:

CALPURNIA, Figlia di Lucio Pisone, che fu maritata in Giulio Cesare, primo di tutti Imperadore, dopo che questo ripudiò Giulia. *Suet. in Cas.*

CALPURNIA, che fu sposata a Tito Tiranno, della quale così scrive Trebellio Pollione. *Huius uxor Calpurnia fuit sancta, & venerabilis femina, de genere Censoriorum, idest Pisonum, quam maiores nostri univiram Sacerdotem inter sanctissimas feminas adorarunt. Cuius Statuam in Templo Veneris adhuc videmus Agricolam, sed auratam. Hac unione Cleopatra habuisse perhibetur, hęc lancem centumlibrarum argenti, cuius plerique Poetamemerunt, in maiorum eius expressa ostendebatur Historia.*

CALPURNIA, fu una Meretrice di Claudio Imperatore, la quale fu mandata in ruina da Agrippina per esser itata la bellezza di lei lodata dal medesimo Claudio. Ma fu richiamata da Nerone dopo aver uccisa la Madre. *Cornelia Tacito lib. 11. 12. & 14.*

CALPURNIANA, καλπουρνια Città descritta da Tolomeo trà le mediterranee della Spagna nella II. Tavola dell'Europa, cap. IV. in G. 9. m. 45. di longit. e G. 38. m. 10. di latitudine Settentrionale. Oggidì chiamata *Carpio*.

CALPURNIANO, nome adottivo, usato per cognomento di colui, il quale uscito era dalla Famiglia *Calpurnia*, ed entrato per adozione in un'altra, come della *Pomponia*, *Pomponiano*; della *Ottavia*, *Ottaviano*; dall'*Antonina*, *Antoniano*, dalla *Claudia*, *Claudiano*, dall'*Aurelia Aureliano*, dalla *Julia Iuliano*; e così dell'altre.

CALPURNIE, Leggi istituite dalla Repubblica Romana contro le ladrarie, ed avarizia de' Magistrati, che in alcuni Paesi sarebbero oggidì molto necessarie. Erano queste di tre forti, *Calpurnia repetundarum*, *Calpurnia de ambitu*, e *Calpurnia militaris*. *Paral. c. 20. Antonius Augustinus de legibus. Cornel. Tacito.*

CALPURNI Gentiluomeni Romani, che fiorirono al tempo di quella Repubblica, nella quale tenevano grand' autorità. *C. Tacito lib. 3. L. Calpurnio*, che fu Console Romano con Marco Licinio nell'anno.... *Calpurnio Asfere*, che fiorì nell'anno 767. di Roma. *Calpurnio Aspernate*, che fu Governatore di Panfilia, e di Galazia. *Calpurnio Tabaco* Cavalier Romano, che fu accusato, come consapevole dell'incerto, e degl'incanti di Lepido. *Calpurnio Galeriano*, che fu ucciso per comando di Muziano. *Calpurnio Pisone*. Vedi *Lucio Calpurnio Pisone. Calpurnio Repentino Centurione*, che fu della XII. Legione nella Repubblica Romana, il quale fu preso, legato, ed ucciso. *Calpurnio Salviano*, il quale fu mandato in esilio da Cesare nell'Anno 776. di Roma, perche essendo salito nel Tribunale Druso Prefetto di Roma per pigliar possesso del Magistrato, gli comparve dinanzi per accusar Setto Mario.

CALPURNIO Bibulo, collega di Giulio Cesare nell'Edilità, e nel primo Consolato l'anno di Roma DCI. XXXV. *Cesar. com. 3. Valer. 4. cap. 1. Seneca de consolatione ad Martia. Cicero in Epistolis. Suetonius in Cesi. Plutarcus in Bruti.*

CALPURNIO Crasso, Nepote de' Cratti, che congiurò contro Nerva. *Dion in Nerva.*

L. CALPURNIO Tabaco Cavalier Romano sotto Nerone, di cuine fa menzione Tacito: e Glandorpione scrive in questi termini. *Accusatus tanquam lepida incesti conscius, appellata Principe, instantem damnationem frustatus est. Mox circa summa scelera distento Nerone quasi minor evasis. Demum annis gravis Comum se recepit, ubi honores illius in lapide nuper reperto perleguntur.*

CALPURNIO. *Tabaco*, Pro-Suocero di C. Plinio iunior. E però da dubbitarsi, che quello sia lo stesso, ch'il precedente.

CALPURNIO Lanario, mentovato da Cicerone off. 3. e Valerio 8. c. 2. D'un *Calpurnio Lanario* leggesi un Epistola, diretta a S. Girolamo.

CALPURNIO Salviano, Soldato di Cesare nella Guerra Civile, il quale congiurò la morte di Q. Cassio Pro-Pretore. D'un altro *Calpurnio Salviano*, esule sotto Tiberio, scrive Tacito l. 4. v. *Calpurni*.

CALPURNIO, detto *Aspernas*, che fu Preside dalla Galazia, e Panfilio sotto Galba. *Tacito 17. e 18. v. Calpurni*.

CALPURNIO Sura, Scrittore delle Effemeridi della Vita di Gallieno il seniore.

CALPURNIO Agricola, mandato da Antonino Filosofo contro' Britanni.

CALPURNIO cognominato *Macer*, Vomo dottissimo, che fu coetaneo di Plinio il Giuniore, com'egli stesso l'attesta.

CALPURNIO Longino, Auvocato del Fisco. *Pand. 28 de iis qui in testamento.*

CALPURNIO Basso, citato da C. Plinio nella sua naturale Storia.

CALPURNIO è il nome ancora d'uno, che fu Proconsole dell'Acaia.

CALPURNIO, soggetto qualificato della Repubblica di Trieste, come lo dimostra il suo assenso in dar licenza d'ergere l'Inferzione a Fabio Severo. *Ist. Triest. del P. Ireneo della Croce*. Origine della Gente *Calpurnia*, attribuita a Numa Pompilio, che dal peltare il grano, e coltivar il Pisello, alcuni della stessa furon cognominati *Pisensi*. *ibidem*. come altrove abbiamo detto.

CALPURNIO, e meglio *T. Calpurnio* Siciliano contaffrà que' Poeti, che scrissero la *Buccolica*. Imperocchè in questo grandemente risplende per giudizio degl'eruditi, e per la bellezza del metro, e per l'eleganza, e proprietà di quello. Fiorì in que'tempi, ne' quali teggevano i Fasci del Romano Imperio Diocleziano, e Costanzo loro Cesari Augulli. Quale cosa viene chiaramente riferita dagli commentari di Flavio Vopisco, il quale loda Olimpio Nemesiano, a cui mandò l'Opera sua il sudetto Tito Calpurnio, conforne leggesi in molti antichi esemplari. Laonde errano grandemente quelli, che stimano avere quello fiorito in tempo d'Augusto Cesare. Vise mediocrementemente, per quanto potiamo raccogliere dal sopracitato autore, ne mancano di quelli, che pensano doverli intendere dell'Imperatore Diocleziano, ciò che scrisse della persona di Orvito, cioè

*Aurea secura cum paco renascitur aras,
Et redit ad terras tandem, squallore si, siuquo
Alma Themis posito: iuvenemque beata sequuntur
Secula, maternis causam, qui lufte in vlnis.*

Altri però riferiscono ciò a Numeriano, che fu insigne nello scrivere versi, ed Oratore eccellente. Sono di quelli, che vogliono, doverli dire *Calpurnio*, deducendo il nome di questo da *Calpe*. Ma tutto ciò essendo frivolo, e di pochissima considerazione, per tale lo lasciamo liberamente da leggere a' nostri Grammatici. *Pietro Crinito de' Poeti Latini* lib. 8. car. 98. ed *Calpurnio* figlio di Cassimena, e d'Aurita Nobil Trapanesi in Filosofo insigne, da fanciullo attese ad'impicare umane lettere; ma il maggior profitto fu, quello, che fece nella Filosofia, e scrisse *Heroica versu vitas Imperatorum Vespasiani, & Titi*. Indi essendo molto caro, ed accetto a Domiziano Imperatore, fu da quel fatto Censore dell'Aula, uffizio, che soleva conferirsi a' soli nobili. Scrisse *Eclogas pastorales*, e menò una vita frugale, e degna di lode. Tutto quello, con maraviglia, arte di fingere parlò di Calpurnio, Filadelfo Mugnos nel suo nuovo Laerzio car. 147. Viene *Calpurnio*, al dire il vero da molti Scrittori lodato, tra' quali addurrò la testimonianza di due. La prima sarà di Tito ne' suoi Libri *de locis controversis* lib. 8. cap. 6. ove dice queste formate parole. *Nunquam cosimalos Poetas existimabo, qui summos, principesque eo artificio viros sibi invitandos proposuerunt. Itaque hec nomine plurimum Calpurnium admior, aique preter imperifelicitem, incredibile studium ad fuisse video bonas Poetas imitandi, quo circa consecutus est, ut inter primi ordinis scriptores enumerari videatur. Gaspar Bartius lib. 34. c. 2. Inter Poetas vulgi auribus illi soli placent, qui tumorem dilectionis, & strepitum sententiarum sedantur. Bonis verò Censoribus ab omni aro secus visum est. Suavitas enim naturalis, & quaelam simplicitas ingenua expellitur. & corruptitur affectatis stilis, tortuosisque sententiarum condensationibus. In meliori genere cenfeo Bucolicos duos Poetas, Nemesianum, & Calpurnium, qui licet ad divinitatem Maronis nihil faciant, simplicitate tamen loquendi non sunt indigni, qui diligantur. Non enim in iis sunt paribus, qui atutarum sententiarum effestatione barbaris ingruentibus exemplo, accedant suare omne eloquentiam corrumpendi, & veluti precipitio deicendi.* Domenico Onorio Caramella Parlemitta

no nel Museo de' Poeti Latini, questo distico compose in lode di Calpurnio.

Bucolica prestat proprio carmine; quod te

Non verar Latium dicere Theocritum.

Viene biasimato però Calpurnio da Giulio Cesare Scali-
gero, il dente corrosivo, del quale ogn'uno puotè sfuggi-
re. Ma Giovanni Vintiniglia Staffila bene l'iniquo Cen-
sore levata v. la Calunnia. Di Calpurnio Ecloga si raccoglie
dall'edizione di Fiorentina appresso Filippo Giunta numeran-
si sette. E sono in latino Appolo, Crocale, Exoratio, Caesar,
Mycon, Ligium, Templum. Che questo numero settena-
rio, alpenhiero non ternario del Mogio essere di molto sca-
duto; ma d'essere stato accomodato alle sette picciole
canto componenti la pastorale Sampogna, Novans. *lett.*
Epistol. 17. Alcuni degl' antichi stabiliscono, che l' *Eclo-*
ghe contenute nel libretto di Calpurnio fossero state sette,
che questo numero sia competente, e giusto, ciò non l'osser-
varono di niuna maniera tanto Teorico, quanto Virgi-
lio, essendo ogni cosa scritta nel suo genere appò de' Lati-
ni. Fuori dell'edizione Giunta nel 1504. uscirono anco in
luce in Lione di Francia appresso di Sebastiano Grifio l'
anno 1537. Corrado Gesnero A. D. rammemora l'edizione
Tigurtina, Basiliense, e Veneziana con il Commentario.
Roberto Tizio, ed Ugolino Marcelli fecero stampare
nella Città di Fiorenza le loro Glossæ, e Commentarj nell'
Ecloghe di Calpurnio l'anno 1590. Diomede Guidalotta in
Bologna nel 1504. Galparo Barzio in Breina nel 1612. Fran-
cesco Mogio scrivendo a Cristoforo Eumettero promette di
far lo stesso. Scrive molte cose di Calpurnio Latino Gio-
vanni Vintiniglia de' Poeti Buccolici Siciliani dalla pagin.
427. alla pagin. 451.

CALPURNIO Pontiziani, Romano XIX. Pontefice dopo
S. Pietro Martire, creato li 24. Giugno nel 130. Morì
li 19. Novembre nel 137. di cui per ora ci balterà riferire
la seguente Iscrizione, riserbando di trattarne di esso diffu-
samente nel Tomo separato de' Cardinali, e Pontefici di
questa stessa Biblioteca.

I S C R I Z I O N E AL SEPOLCRO DI PONZIANO S. P.

Pontianus Pontifici Fabianus Pontifex,
Romano Romanus;

E Sardinia Roman adueto;
Nunc sacra tumulum, an Trophaum?

Mervit huc transferri Pontianus;

Ut tueretur Roman cinere,

Quam incendit divino igne.

Ea namque illi cura,

Ut à Christi flamma

Fidelium, & incalcescerent pectora, & incalcescerent mentes.

Dum piam hanc assiduis flammam distis eventilat,

Ardet, sed alio igne, Alexander Severus,

Cujus aquabat nomen severitas.

Ut faceretur Urbe Pontifex, edicens,

Deportari in Sardiniam iussit.

Quam insalubre Calum infamaverat Insulam,

Expiavit ipse aspectu, ac decore frontis,

Amanavitque flore virtutum.

In Insula frumentaria non defuit arummarum seges,

Quam is demeteres, voraretque,

In miserrima vita truculenta mortis candidatus.

Nam caso Alexandro,

Severo severior successit Maximinus,

Sextus Ecclesia turbo, tempestas, scopulus.

Fulminis fuit citatissimum, incitatissimum:

Quò brevior, ed vensilientior ab eo clades.

Alter Tarquinus furis in summa capita.

Viam insis puit,

Quam in paucorum nece omnes perderet.

Involuit hac Pontianum calamitas:

Summum nempe mortalium Caput.

Cadit in Sardinia:

Savique Caesar, ubi neque Lupus, neque caluber sevit,

Utroque dirior.

Sed interceptis mox Tyrannum Nemelis.

Una cum Sobole

Impetum militum, hoc est, suo ense contrucidatur.

Non hisce Inferijs placemus pji Pontiani Manes:

Astamen ad Sanctissimi Pontificis funus.

Iussit vindex Numen,

Non gladiatorum paria, veterum more,

Sed par matari Caesarum.

Hoc nocens filius, quod Maximini filius.

Non dum is exacerat ungues:

Sed discerpit meruit diro cum Leone,

Leone Casulus.

CALPURT Città dell'Armenia, conosciuta da To-
lomeo col nome di *Calchis* allo Scrivere di Molezio.

CALSERY, Borgo del Regno di Jamba sotto l'Impe-
ro del Mogol, 35. leghe in occaso distante dalle sponde
del Gange, che alcuni la credono per *Batancefaria*, regi-
strata da Tolomeo, Città dell' Indie trà il Gange in
Regione *Prasorum*. Il Caltido però v'è congetturando,
che questa oggidì chiamisi *Baidadul*.

CALTHA, e il nome greco, con cui vien chiamata la
Pianta, dagli Italiani detta *Fior-rancio*, *Fior d'ogni Mese*
e perche fiorisce ogni Mese pure si nomina *Calenda*, & *Ca-*
landula; e poiche figura al girar del Sole, è detta *Sposa*
del Sole, ed Orologio de' Contadini. Dagli Autori le ven-
gono attribuiti gli apitetti di LUCEOLA, a colore fureo,
in subumbro. Ver. in Buc. *Mollia succola pingis vaccinia*
calta. FLAMMEOLA Politan. *Nec jam flammola conni-*
vent lumina calte. FLORENS Pont. *Cingit qua ad collum*
calte florentis honorem. VITA Pius, *Calthaque sylvestres*
regit ustas. RUBENS Mat. *Calatrubens*, *hiacintibus*
adhuc, *antiqua doloris in folijs monumenta gerens*. Nalce la
Caltha con frondi lunghette non acate, simili in un cer-
to modo a quelle del Leucosio, ma più larghe, e più lun-
ghe. Fa un fusto solo grassetto, alto un palmo, e mezzo,
ramoso: fa i fiori in cima de' fusti, aurei e ranci, d'odor
grave, e giocondo a vedere, massime quelli doppi, da'
quali procede il seme ne' capitelli aperti, che cavandolo
fuori si rassembra a l'unghe degli Uccelli. Hà la radice
bianca, e dritta, i fiori s'aprono al nascer del Sole, ed
al tramontar si chiudono: si pianta nello stesso modo della
Ninfea, ponendo però l'occhio della radice alla profon-
dità d'un sol dito, gettandosi tant'acqua, che ricuopra la
terra tutta. Del resto si osserva nel cavarlo, e trapiantar-
la, come si dirà della Ninfea. Nalce spontaneamente per
le strade, e seminati nei Giardini, massime quella, che le
foglie de' fiori doppie. E' calda, e secca, e si convien
più alle parti eterne del corpo, che all'interne: affortiglia,
apre, digerisce, provoca, quantunque nel gustarla si sen-
ta, ch'abbia alquanto del contrettivo. Provoca i mestruoi
bevendosi il succchio, ovvero mangiata l'erba alquanto miglio-
ri continui. Il succchio bevuto al pelo d'un oncia con una
dramma di polvere di lumbaci terrelli guarisce il traboc-
co del fiele. Mangiasi le foglie, e i fiori utilmente nelle in-
salate, & messi nei brodi da lor buono odore, & sapore.
Conferisce quell'erba negli affetti del cuore, nelle diffi-
coltà del respirare, e nel trabocco del fiele. Fatti de' fi-
ori, & delle cime tenere con rosso d'Ovo una frittata, che
mangiata ferma i mestruoi superflui. L'acqua stillata da'
suoi fiori, & frondi leva l'infiammazione degli Occhi util-
latavi dentro, o con una pezzeta applicata, & affortiglia
la vista, e vale come quella del cardo santo, e della sca-
biofa a' mali peitiferi, ed è cordiale. Sana l'erba le ferite.
La polvere de' fiori messa con bambaglio nel dente ne leva
il dolore. I fiori, e le foglie secche faccudone profumo
alla natura, provocano maravigliosamente i mestruoi, e
le secondine ritenute nel parto. Il fiore fa i capelli flavi,
facendolo bollir nella liscia. Le qualità della *Caltha*, ven-
gono compendiate ne' seguenti Versi.

CALTA aperit, visum acuit, pestique resistit,

Et juvat arquatos, cit menstrua, digerit, atque

Calfacit, extenuatque, oculis confertque dolores

Mitigat & dentium, pariter quoque vulnera sanat.

Ed il Pomei così la v'è mentovando. *Quid est, quod ita*
jacet, quod tam nulla in loco Caltha est? Quam certe in me-
tallis aurum cum in floribus meretur, aut mereri videtur lo-
cum, cum innatus ei sit tunc color, tum fulgor aureus. Ad
hec quæ, oro, alio in flore elegantior compositio partium, quæ
figura conformatio finge præclarior potest? Quid longulis con-
cinnis foliis, quibus tanquam radijs coronatur pusiis hic
florum

florum Sol. An quod, sicut nihil est, quod minus miremur, quum Solem, tamen si nihil mirabilem habet Mundus, quia nimirum se nobis quotidie prebet aspectabilem; sic nihili, aut certe parvi. Catha idcirco panditur, quod passim occurrat, quod quovis ferme tempore ac loco se exhibeat intuentiam. Rem ferremur ipsam, nec dissimulemus ingentium buic flori virium. Teter odor, quem afflat, obscuras forme famam, & in contemptum adducit floris pulchritudinem: quippe qui usque adeo male, olet, ut vel attingentis inficiat manum.

CALTABELLOTA. Vedi *Callata-belotta*.

CALTAGERONE, la prima Città fra le Mediterranee della Sicilia. Così chiamata dal Rè Alfonso in un Privilegio di ultimo Ottobre 1452. antichissima, per essere stata abitazione di Giganti, come attestano i lor cadaveri, trovati al numero di 22. e dicono. L'Arezio, Maurolico, e Selvaggio, presso il Morretta, lib. *brevis notitia de Calatagirone*. Parimente le prime Insegne dell'Aquila, che so l'enta coll'ugne un'osso di Gigante; così il P. Forti, *Lib. Epigrammatum*.

Urbs Medicis preclara togis, stirps alta Gygantum.

Queste Insegne dal Conte Roggero furono cambiate nella Croce, con a' lati due Grifi: allorché entrato vittorioso de' Saraceni per la Porta, perciò detta del Conte, fabbricò un sontuoso Tempio a S. Giacomo Maggiore nel 1092. Che sia stata l'antica *Gallia Mediterranea*, viene provata dal P. Mario Paci nel suo libro dell'antichità di *Calatagirone*, di cui Virgilio *Aenid. lib. 3.*

Apparet Camarina procul, campique Geloi;

Immanisque Gela, fluvij cognomine dista.

Fù chiamata Repubblica da Alfonso nel 1428. da Ferdinando nel 1507. da Carlo V. nel 1535. dotata da' Rè delle più spaziose Baronie, che siano nel Regno: La più nobile *Camopietro*, anticamente *Zorica*, fù conquistata da Calatagironesi, come dice il Fazzello, e lor conceduta dal Rè Roggero nel 1143. le Religioni, Monasterj, Confraternità, molte delle Chiese, ed altre opere pie sono state tutte fondate dalla Città: onde il Senato elegge Preposito, Canonici, Priore, e le Vergini ne' Monasterj suddetti. Comprò dal Rè Filippo IV. il Privilegio d'eleggere gl' Uffiziali della Città a' Voti: tiene il Jus d'Università di Studj, trasferita oggi in Collegio de' P. Gesuiti col grado Dottorale di Filosofia, e Teologia. E' litata, ed è Madre feconda de' Letterati; onde i Poeti finsero, che vi abitasse Mercurio, così il Flaccomio. *Sicelidum lib. 1.*

Mercurius divina Jovis facundia, pinguem,

Elegit, placuitque habitare Calactam Hyeronis:

Mons erat herbosus tunc, & sine nomine, quem nunc

Calatagrona vocat corrupto nomine vulgus.

Il medesimo Autore in altre parti di detto Poema, il Ragusa, il Papabrochio, ed altri fanno menzione onorata de' Personaggi illustri in lettere, e in santità, nati in *Calatagirone*.

CALTAGIRONE, Famiglia nobile della Sicilia, dalla quale secondo Filippo Cirmi fù Progenitore Guido, virtuoso gentil'uomo di *Calatagirone*, e Segretario dell'Imperador Federico II. a chi egli, per le sue rare qualità, fù molto caro, en'ottenne in soddisfazione de' servigi alcuni feudi, e molti uffizj, non poco lucrosi, e dignità nell'Imperial Monarchia, per i quali egli frà poco tempo pervenne ricchissimo, e della medesima guisa lasciò i suoi figli Perotto, e Giovanni. Da Perotto ne nacquero Gualterio, e Guido. Gualterio fu uno de' principali Baroni del suo tempo, e de' quattro Baroni, che furono capo della congiura del Vespro Siciliano contro' Francesi, che poscia dal Rè Pietro I. n'acquistò l'uffizio di Gran Cancelliero del Regno, la Signoria di Giarratana, ed altri Feudi, benché poi gli perde nella ribellione, ch'ei fece contra il medesimo Rè. Procreò costui Perotto, e Guido, che fù Padre di Giovanni, il quale dal Rè Federico II. fù promosso nell'uffizio di Pretore di Palermo nel 1323. 1330. e 1338. ed ebbe la Baronia di Santo Stefano, e quella di Vellelona, che gli successe il figlio Niccolò, padre di Giovanni, ch'è annoverato fra' principali Baroni della Città di Sacca nel servizio militare del Rè Lodovico, ed acquistò il mezzo feudo degl'Imbaccari, il quale era itato primieramente di Enrico di Biofa, per la morte di Guglielmo di Gangi, e d'indi

pervenne per compra alla predetta Barbara Villardita, e da lei loricuperò Stefano B. ondo di Malta, che gli lo tolse il predetto Giovanni di *Calatagirone* suo creditore di onze 100. il quale lo dotò a sua figlia *Francesca*, casata con Giacomo di Cardona. Da costui pervenne Niccolò, che servì al Rè Alfonso nell'acquisto de' Regni di Napoli, e per la Madre, fù Fiore, figlia di Federico gentil'uomo Sacchitano, e di Gandolfa Perolo, confegui, dopo la morte di Giovanni suo Padre, molti beni dotati, e gl'introiti della Spinoccia di Palermo; ebbe per moglie la figlia di Simone Polizzi d'Agirgento, Barone del feudo di Burrati. Questo feudo è posto nella Valle d'Agirgento, e fù di Manfreda Calcena della medesima Città, e prevenne anche al figlio, chiamato come il Padre, Manfreda, il quale morì senza lasciar prole, per il che il Rè Federico lo concesse a Simone Polizzi gentil'uomo di Agirgento nel 1374. Ma avendosi costui distaccato dalla Real obbedienza, aderendo a Guglielmo Ramondo Moncada, il Rè Martinolo diede a Notar Vitale di Filefio della medesima Città nel 1399. nondimeno avendosi riconciliato col Rè predetto, Polizzi ebbe restituzione del predetto feudo, e si morì senza aver lasciato figlio maschio. Onde il Rè Martino lo diede a Sigerio di Pereportula, che litigò alquanto tempo, così con Niccolò di *Calatagirone*, che lo pretendeva per ragione della moglie, figlia del predetto Simone, come con Pietro Polizzi, fratello di Simone, e ne riportò l'intento, a chi successe il figlio Giovanni, che servì con supremi carichi il Rè Alfonso. Questo Pietro Polizzi fù Padre d'Antonio, che fù Segretario del Regno nel 1425. che procreò a Pietro Paolo Leggitta, il quale anche a Vincenzo, e costui al Dottor Niccolò, che fù Padre di Don Gaspare, e i predetti procrearono molti altri figli, che furono progenitori di molte Case della loro Famiglia in Sicilia, e sempre spiegarono l'arme de' *Palici*, ch'erano tre *Palci* d'argento in campo celeste. E ciò si vede nelle sepolture de' predetti. Però non s'è potuto trovare come gl'abbiano pervenuto, non essendo eglino *Palici*; ma *Polizzi*; benché stimano derivar da quelli altri della Famiglia *Polizzi* tolgono pure un Palo d'argento, tratenuto da un Leone d'oro in campo azzuro. L'arme della Famiglia *Calatagirone* sono un Castello d'oro, e nella cima un braccio con una Spada in mano in campo verde. Vedi *Palici Famiglia*. Vedi *Polizzi Famiglia*.

CALTANA, Villa della Vicaria di Mirano Territorio Padovano, così detta da un Fiumicello, che per di là scorre. Fù dalle milizie d'Ezzelino con tutte l'altre Ville circonvicine del 1258. predata, & abbruggiata, e del 1227. posta sotto contribuzione da Niccolò da Carrara, ed altri Efuli Padovani; e dell'anno 1613. da' Spagnuoli crudelmente saccheggiata. Vedi *Villanova*, *Piove*, *Montagnana*.

CALTRO, del quale Plinio fa menzione in una sua Epistola, è una Veste brevissima, la quale era in dosata da' Soldati, quando erano destinati alle Imprese: ed allora erano chiamati *Calceati*. Vedi *Calze*. Vedi *Calceamenti*.

CALTERIRE, Scalfire. Lat. *ladere, collidere*. Pallad. *Tutta la corteccia dell'arbore con ferro agutissimo leverai in sieme colla gemma, sicché la gemma non si calterisca*. Cr. 9. 4. 2. *Acciocho per la sua fortezza, quando avesse rotte le redini, non si guastasse le gambe, o si calterisce in altra parte*.

CALTERITO, add. Pallad. *in altro modo l'ulive con calterite, macera quaranta di morchia* (cioè non infrante.) ¶ Per metaf. Alb. cap. 23. *In Ippocrisia parleranno bugia, e avranno la coscienza loro calterita*, cioè non pura, ch'alcuni Padri dissero coscienze Caunteriate. Caval. specch. Cr. *Adunque, siccome savia, & calterita, e vergognosa, e timorosa non gli rispose*. Il Bocc. num. 79. 23. *le ne serve in ischerzo, appunto in contrario significato. Ma ove voi mi promettiate sopra la vostra grande, e calterita fede, di tenerlomi credenza, &c.* Vedi *Calterire*. Vedi *Calteritura*.

CALTERITURA, Scalfittura, intaccatura. Latin. *lasio*. Pallad. E quando addi viene, che s'incappi nelle vite con ferro, e facciale male, se la calteritura è sopra terra, o in terra, impiastrala con isterco di pecora.

CALTICHA secondo Molefio, ed altri, è creduta *Zadris*

Zadys Città della Colchide Mediterranea, mentovata da Tolomeo ne' confini dell'Albania.

CALV.

CALVA Term. Anatomico, che significa la parte anteriore del Cranio della Testa dell'Uomo, lat. *Calvaria*, *Cranium*, *cythos*, *Superius*, il quale alle volte prendesi per tutto l'osso della Testa. Ma precisamente conviene il nome di *Calva* a quella parte della Testa, dove nascono capelli. Sonovi discendenze d'Uomini, che da Giovani sono calvi, e tutti, quelli, che abitano nell'Isola detta Micone una delle Cicladi non lontano di Delo sono calvi. Giulio Cesare per coprire la testa calva, portava una corona di lavro, ed i suoi Soldati quando entrava trionfando gli davano la baja: Mariti *servasse uxores calvos*, &c. lo stesso disse Ovidio.

Servasse Uxores calvos adulter adest.

Il S. Profeta Eliseo era calvo, di cui si scrive nel libro 4. de'Re cap. 2. il quale ascendendo a Betel, caminando per la strada certi fanciulli gli vennero incontro, e per beffarlo dicevangli, *Ascende calve*, *Ascende calve*: Permise il Signor Iddio, scendessero dalla Montagna due Orsi: li quali divorarono quaranta di quei fanciulli; che per sorte erano fuggiti da' Padri loro per burlare il Santo Profeta, o per non essere bene indirizzati da' medesimi. Onde Iddio castigò i Padri con la morte de' figlioli in quella tenera età per loro maggior bene prima, che fossero predominati dalla malizia. Il *Calvo* si chiama in Greco *Phalacro*. Dice un proverbio, *de zoy en cient annos todos saremos calvos*, cioè a dire da oggi in cent'anni tutti saremo calvi: il che piangeva Xerse, quando d'un luogo alto, risguardò la moltitudine del suo innumerabile esercito. *Hieronimus ad Heliod.* Di Socrate si scrive, che era calvo, e la sua moglie Xantipe lo ingiuriava con dirle che era calvo. E Zopiro, Astrologo, Fisonomico per questa ragione d'esser calvo, lo pronosticò d'esser lussuriosissimo. E Socrate si scusava con l'Astrologo, dicendo, che lui con la virtù aveva ripreso la mala inclinazione della sua natura. Al proposito di questo viene inolto bene il proverbio commune, *Bonadas vencen fennales*, cioè a dire la bontà vince il segno nell'Uomo, che inclina al male. Scrivono di Eschilo Poeta, che tenendo pronostico, che una Tartaruca li sarebbe caduta sopra la testa, e di quello dover subito morire: con l'equivoco del nome testudo si credette, che alcuno terro sarebbe quello, che secondo il pronostico doveva caderli sopra, determinò abitare in una campagna, dove standocene, passò un Aquila, che teneva nell'unghie una Tartaruca, e lasciolla cadere sopra la testa del detto, dalla quale percossa subito restò ucciso. Alle volte molti si fanno calvi, ed in quella età rendensi venerabili. Dice il Romanzo Vecchio, d'un Moro Castellano d'una Fortezza.

La Barba Clevava blanca

La Calva le reluzia.

Perche per esser calvo procede di molto calore. Dice Aristotile, che le Donne, ed i Cappadoci non tengono calva, e per questa ragione sono tenuti per lussuriosi, ed anche per astuti: e così calvo viene dal Verbo *Calvo*, *calvis*, *decipio*, *frustro*. S'usa anche in lingua Latina. Salustio nel libro 3. della sua Storia. Servevi con erudizione di questa voce.

Per CALVA intendesi ancora il nome d'un Pesce; per il luogo dove fu sepolto Adamo, per quello ove fu piantata la Croce di Cristo Signor Nostro. Da *Calva* proviene *Calvaster*, i. *subcalvus*, *qui calvam cernibus nudam habet*, e che noi diremmo alquanto calvo: *Calvata vinea*, nella quale rare sono le Viti, com' i capelli nel calvo, cioè Vignarada. *Calvari*, & *calvescere*, divenir calvo. *Calvitium*, *calvitas*, & *calvitie* per calvezza.

CALVA, Epiteto attribuito a Venere, allorache occupata già Roma da Galli, gli Assediati ritiratisi nel Campidoglio, mancandoli le funi per le Machine alla difesa, si contentarono le Matrone componerle de' loro capelli. Onde tutte rimasero Calve: e consecraronola loro calvizie a Venere, come scrive Latanzio l. 1. c. 20. E la Storia viene da Vegezio registrata in questi termini. *In obsidione* (racconta egli) *Capitolis, corruptis iugis, ac longa fagitatione tormentis, cum nervorum copia defecisset, Matrona abscessit crines, viris obstrulare pugnansibus: repartisque machinis,*

adversariorum impetum repulerunt. Maluerunt autem pudicissima deformato ad tempus capite liberè vivere cum maritis, quam cum hostibus integro.

CALVA in vece di *Bicchiera* per la barbara usanza che Longobardi introdussero ne' Tefchi de' loro Parenti, e Proffimi per dentro bevervi ne' Conviti solenni. Da *Calva* ebbe la derivazione sue *Calvariolo*, piccioli Calici. Però Stazio s. contro questo costume scrisse.

Tu Beneventani sutoris nomen habentem

Siccabis calicem neforum quatuor, ac iam

Quassatum, & rupto posentem sulfura vitro.

Era solito accomodare ed unire tali Bicchieri, quand'erano retti col Solfore: imperocche insegna Casp. Bartiad Statium Thebaid. l. 1. Sylu. 6. *Sulfure vitrum solideri, malitariusque consuevisse.*

CALVA, e *rosia*, epiteti attribuiti da Francesco Guiceto Francese in suo Poema Italiano alla Tetta sopra N. N.

Quella brusta, feroce, e svergognata

Bestia, ch'è po di carne, e nulla d'ossa:

Manervo assai: la testa calva, e rosia

Che hora si trova in selco, ed ora in fosia:

Vivanda dalle Donne fu desinata,

Che da' Toscani..... fu nomata

E quindi lo scherzo di Marziale lib. 2. epigr. 33.

Cur non basio te, Phileni calva es.

Cur non basio te, Phileni? ruffa es

Così è da leggere in quel luogo: conforme al codice manoscritto de' Signori Puteano, e non *ruffa es*, come anno i libri Stampati.

Cur non basio te, Phileni? luscus es.

Qui se basias, è Philani.....

CALVA, Vomo sordido, mentovato da Cicerone ad Att. 14. epist. 3.

CALVA: Famiglia nobile, che trae la sua origine dalla Riviera di Ponente, la quale venne ad abitare in Genova nel 1119. il Fogliate però asserisce, che non si fermasse colà che nel 1227.

CALVANO Nobile Fiorentino della Casa *Salviati* professò l'ordine Valombrosano nella famosa Badia di S. Salvio, ove in progresso di tempo fu eletto Abbate. Di quant' Santità, e prudenza fosse, si può chiaramente argomentare dall'amore e dalla stima, che ne facevano i Nobili, e Principali di Firenze, fra quali il Santissimo Arcivescovo di quella Città Antonino. Fu mediocrementemente amato; è onorato da Niccolò V. che molto dal concerto di Calvano, gl'offerì il comando generale dell'Ordine, che ricusò per la sua grande umiltà, e per attendere semplicemente allo spirito. Passò a miglior Vita nel 1458. nel Convento di Vallombrosa, come si ricava dall'Archivio del detto Convento; Sera in Vita Generalis Altoviti p. 17. Locat. lib. 2. ca. 66. in Vita Placidi de Pavanellis p. 27. circa finem.

CALVARIO. Monte fuori della Città di Gerusalemme, chiamato prima *Monte da Moria*, *Gona*, o *Golgotha*, luogo il più Santo, e venerabile, che sia al Mondo, poicché fu consagrato, e bagnato dal sangue di Gesù Cristo. Qui Abramo l'anno 1163. avanti la nascita di C. 1168. spinto da generoso sforzo della sua ubbidienza verso Dio si dispose a fargliene un sacrificio in persona del suo Figliuolo Isacco: Ma Dio contento della di lui buona volontà, gli ordinò di risparmiar Isacco, e di sacrificare in di lui cambio un Agnello. Quello sagro monte altre volte fuori di Gerusalemme dalla parte d'Oriente, tirando un poco verso il mezzo giorno, vicino alla porta giudiciaria. Vi era una gran Valle al di sotto ove si gettavano i cadaveri de' delinquenti, che si mechiavano indifferente con li scheltri d'altri animali esposti la come dell'immondezze: Ma il corpo di Gesù Cristo non fu trattato con questa indignità; perocché Nicodemo, Dottore della Legge, e Giuseppe della Città d'Aramatia, uomo di riguardo, e del numero de' Senatori, dimandarono quel santo corpo a Pilato, lo calarono dalla Croce con grande riverenza, l'imbalmarono con essquisiti profumi, lo rivoltarono in un bel drappo, e lo posero con molto onore in un sepolcro tutto nuovo. L'Imperatore Adriano, che fece rifabbricare Gerusalemme, e la fece chiamare Elia Capitolina, rinchiuse questo sagro monte nelle mura d'essa Città, e in odio de' Cristiani, o pure disprezzo della Croce, fece piantare sopra la cima del *Calvario* la statua di Giove, di Venere, di Cupido, e d'Adone.

Adonesma Dio molto tempo doppo volse, che il grande Costantino si facesse Cristiano, e ch'Elena sua Madre andasse in Terra Santa l'anno 348. dove abbattè, e roversò que' profani monumenti del Gentilefmo, per farvi di nuovo innalzare i Trofei della vera Religione. La tradizione antica degli Ebrei porta, che Adamo doppo essere stato scacciato dal Paradiso terreste, venne ad abitare in quella parte della Giudea, cioè Gerusalemme, Ebron, ed il Campo Damasceno: che morì, e fù sotterrato nel *Calvario*, dove fù trovato il suo cranio nel luogo stesso, dove fù piantata la Croce del Signore. Io so che alcuni appoggiano questa tradizione, a quello dicefi, che Caleb doppo aver presa la Città d'Ebron, vi trovò il corpo d'un Gigante, che per la sua grandezza eccessiva era chiamato Adam, cioè a dire il più grande trà gli Voinini. *Adam maximus inter filios Enacimfusus est.* Jos. 14. 15. Ma questa opinione non ha forza, e niente prova. Primo s'è vero, che Adam è stato seppellito nella Giudea, ciò non è stato, per seguitare la tradizione degli Ebrei, che sul *Monte Calvario*: e l'Adamo trovato al tempo di Caleb fù seppellito in Ebron. 2. Vi era qualche apparenza di giustizia, che il primo peccatore, ed il primo penitente, fosse il primo salvato, e lavato col Sangue di Giesù Cristo. 3. Giesù Cristo non è morto in Ebron, e tutti fanno, che perdesse la sua vita col suo sangue sopra il *Calvario*. In oltre quel grande Corpo trovato da' Soldati di Caleb era d'una statura smisurata, poicché dice la Scrittura, che passava nell'altezza i Figliuoli d'Enacimo; e questi Enacimi erano Giganti, e Mostri. Adamo a dir il vero era uomo di taglia assai vantaggiosa; ma non di forme, come quella d'un Gigante: era ben fatto nelle parti del suo corpo, e della proporzione più aggiustata, e propria, che si abbia giammai veduta. E chi può dubbitarne? poicché era figura del secondo Adamo Giesù Cristo. L'Adamo, che si trovò in Ebron era della stirpe d'Enacimo. Adamo il primo degli Voinini non tirò la sua origine da alcuno. Gli Enacimi sono venuti più secoli doppo del primo Adamo: E poi questo nome Adamo, non è nome particolare proprio, o specifico; ma generico, che conviene indifferentemente a tutti gli Voinini di grande statura. Quello però allegasi di certo sopra di ciò, è che la più parte degli antichi Padri sono di sentimento, che il nostro primo Padre fù sepolto nel *Calvario* l'anno 930. della sua età, e che morì un Venerdì, secondo testifica S. Ireneo, poicché avendo gustato il Pomo nel Venerdì, era anche inevitabile, secondo la minaccia fattali da Dio, che morisse nell'istesso giorno, in cui aveva trasgredita la Legge del suo Creatore. *In quacunque enim die comedetis ex eo, morte morietis.* Altri dicono, che il solo suo cranio, e i capelli ci fossero sotterrati. Ecco quello ne scrive Spondano all'anno 930. per quello ne ha ricavato da Giacomo Oratore della Città d'Edessa nella Siria, e Maestro del grande Efrem nell'avvicinarci il tempo del Diluvio. Noe unì l'Ossa del suo Avolo Adamo, le pose con molta religiofità in una spezie di Cassetta, o Cofano, e poscia nell'Arca, affinché non perissero in quella generale inondazione: E tirate l'acque del Diluvio, distribuì quell'ossa tra' suoi tre Figliuoli Sem, Cham, e Japhet, ad effetto che le portassero nelle parti de' Paesi, che dovevano occupare per moltiplicare il Mondo, e ripopolare la Terra. Diede a Sem, che considerò, ed amò più degl'altri, il Cranio della testa, come che è la parte più nobile dell'Uomo, e che lo stesso Sem portò nella Giudea, perché quel Paese gli era toccato in partaggio. S. Epifanio è di questo parere, e molti assicurano, che il *Calvario* non porta questo nome, che a causa del Cranio d'Adam. Questo è pure il sentimento d'Origene, de' S. S. Atanasio, Basilio, Crisostomo, Epifanio, Teoflato, Lutimio, Tertulliano, de' Santi Cipriano, Ambrogio, Agostino, e di quantità d'altri, ancorché la Scrittura Sacra non dia alcuna apertura ad una simile credenza. Così non concorda S. Girolamo, e dice che la Montagna del *Calvario* non tira il suo nome dalla Testa d'Adam; ma bensì da quantità di teste, che vi si trovano, atteso che era luogo, in cui facevano morire i delinquenti, e li sotterravano alla confusa. Tutta volta questo non toglie, che la testa d'Adam non vi sia stata sepolta, sia che la Montagna del *Calvario* tiri di là il suo nome, o dal gran numero di teste, che vi erano come a mucchio sepolte. Sopra il tutto è vero, che alcuni sostengono, che quello Melchisedech, il

quale viveva nel tempo d'Abramo, e regnò in Salem, cioè a dire in Gerusalemme fosse Sem, Figliuolo di Noe, il che a mio parere non è credibile, essendo facile a persuadersi, che Melchisedech, ovvero Sem non avrebbero mancato di sotterrare l'ossa d'Adam, che suo Padre vi aveva date nel luogo, ove dimorava. *Vedi Adamo, il Campo Damasceno, Ebron &c.* Bisogna credere, che se Adamo, o almeno il Cranio della sua Testa fù seppellito nel *Calvario*, ciò è stato per una provvidenza tutta particolare di Dio, il quale volle, che il Sangue di Giesù Cristo, che è il secondo Adamo, venisse a colare sopra le ceneri, e l'ossa del primo per lavarlo, e nettarlo del suo peccato, e farlo degno del perdono, e della vita eterna. In tal modo farà in qualche maniera vero il dire, che Adamo essendo stato il primo perduto, è il primo redento; e non vi è alcuna apparenza di credere, che questo primo Uomo, capo, e origine di tutti gli altri sia una miserabile vittima, destinata all'Inferno, quando un numero infinito de' suoi Figliuoli gode la gloria del Paradiso. Si sa, che gl'Eretici Tarianiti, e Encratiti sono così severi a riguardar di questo primo peccatore, che lo rendono indegno di perdono, lo pongono nel numero de' dannati col motivo, che fù causa della perdita del Genere Umano. Ma S. Ireneo, S. Epifanio, e S. Agostino sono ben lontani dall'entrare nella severità di questi Eretici. Assicurano tutti, che a fatto penitenza: e che la sua penitenza non fù meno dura, e rigorosa di tutta la sua vita. Non fù forse in effetto una lunga, e dura penitenza al povero Adamo il vedere, che la terra non li produceva, che triboli, e spine, di non potervi raccogliere grano per sostentarsi, e per vivere che a forza di travaglio, e di sudore, d'essere ridotto a non mangiare per tutto il corso della sua vita, che sole erbe; e finalmente di piangere, lagnarsi, e languire in mezzo i travagli, e i dolori, sino a che la morte lo fece ritornare in terra, ed in polvere, dalla quale era uscito Gen. 3. 17. Di questa voce *Calvario* trattasi ne' sottoscrini luoghi della Scrittura Sacra.

Matt. 27. d. 33. quod est Calvariz locus

Marc. 15. b. 22. interpretatum, Calvariz locus

Luc. 13. c. 33. locum, qui voca. Calvariz

Joan. 19. c. 17. qui dicitur Calvariz locum

CALUART. Dioniso Pittore eccellente, nacque in Aversa, fù suo Maestro il Fontana, lavorò molte opere in Bologna, Roma, ed altri luoghi: Morì in Bologna d'anni 69. del 1608.

CALUASIS, detta altrimenti *Calvisi*, Famiglia nobile di Como.] *Ballerini.*

CALUBI, Figliuolo d'Ebron, mentovato nella Scrittura Sacra. Par. 2. 6. 9. *Ierameel, & Ram, e Calubi.*

CALUCULA. Fiume, che bagna la Provincia d'Umbria, e si getta nel Coanza presso alla sua sboccatura. E assai picciolo; ma fa tanti giri, e rivolte, che di quantità di Signorie, che tiene cotesta Provincia, non ve n'è alcuna, che non sia bagnata da esso.

CALUCCIO (*Giovanni Paolo*) compose il Teatro del Mondo, e del Tempo; nel quale non solamente si descrivono queste parti, e si adduce la ragione per misurarle; ma ancora si mettono le Figure sotto gl'occhi di quelli, che le leggono.

CALUCONI, d' *Calucone*, come scrive Tolomeo sono popoli della magna Germania.

CALUCULA Città nella Betica Regione in Spagna, detta Città Stipendiaria da' Stipendiarij, e Municipali Cittadini, della quale narra Plinio nel libro 3. al cap. 1. dove la mette fra Callet, e Castra Gemina, nel Paese, per il quale corre Memola, fiume navigabile.

CALUCULA, Castello già della Beozia, mentovato da Plinio l. 3. c.

CALUELLI Egidjo da Cingoli della Marca, per l'innocenza di costumi si rendeva amabile a Dio, ed agli Voinini. Egli era oblatto nella Congregazione dell'Oratorio, nella quale esercitava con somma carità l'offizio di Speciale. Fù assai caro ad Innocenzo X. ed a S. Filippo Neri. Morì in Roma li 14. Luglio nel 1653.

CALVELLI Famiglia, detta corrottamente *Caravelli*, l'una delle più antiche della Città di Palermo, della quale ragionando il Fazello nella seconda Deca, dice, che v'è tradizione fra' Palermitani, molti Cavalieri di lei aver intervenuto nella coronazione de' Regi di Sicilia; nondimeno

no per ragione Storica questa fama, ed altre descrizioni d'alcuni Scrittori, o come vogliam dire, adulatori, vengono confutate da Girolamo Carrara nella Storia Longobarda, ove narra d' *Arnaldo Calvello*, che passò in Italia, e nella Città di Milano, d'Alemagna con l'Imperador Enrico V. Leda i suoi serviggi con *Luigi Calvello* suo fratello: ed *Arnaldo* aver in Milano piantata la sua Famiglia *Caravella*, e *Luigi* Capitan della custodia Imperiale anche in Sicilia, e sono chiamati da quello Teutonici, ch'altro non sono, che Tedeschi; afferma il medesimo, *Flaminio Rossini* nel suo Teatro della nobiltà d'Europa, e nella Famiglia *Caravello* di Milano; così possiam dire, che questa Famiglia ne' tempi, e con l'Imperador Enrico sia venuta in Sicilia, e non sotto i Normanni. E quello *Luigi*, secondo il prenarrato Carrara, acquistò dal predetto Imperadore i Castelli de' Greci, e di Gangi, vicino Centuripe nel 1195. e procreò *Giovanni*, ed *Enrico*, che fù cammariero dell'Imperador Federico II. e figlio di costui *Luigi* servì nella medesima guisa al Rè Manfredò, e così anche *Simone*, e *Matteo* al predetto Imperadore. Da costui ne nacque *Giovanni II.* ed *Enrico Calvello*, che furono congiurati nel Vespro Siciliano contro' *Francesco*: *Simone*, e *Matteo* procreò *Simone Giovanni III.* gentil' uomo della Reina Caltanza, moglie del Rè Federico III. il quale alcanzò da quella, per la rubbellione di Guglielmo Pastaneto, i feudi di Buccu, e Michilcheni nel 1371. e successe al Padre nel feudo della Melia, il quale lo dorò nel 1338. alla figlia *Florenzia*, casata con *Matteo* di Maletta Cavaliero, per la morte della quale senza prole, egli acquistò il medesimo feudo, che gli successe il figlio, chiamato come il Padre anche *Giovanni*, ed a lui *Giacomo* suo figlio, che gli successe il figlio *Roberto*. Segui a costui suo figlio *Giovanni*, al quale il figlio *Simone* nel 1446. & ad effo il figlio *Giovanni* nel 1484. al cui il fratello *Antonio* nel 1509. ed a lui il figlio *Francesco* nel 1512. Ritroviamo nella concorrenza degli uffizj grandi molti cavalieri di questa Famiglia; perciocché *Giovanni Calvelli* fù Straticoro di Messina nel 1200. ed un'altro *Giovanni* Pretore, over Baglio di Palermo, il quale uffizio era allora in loco di Pretore nel 1300. e molt'altri se ne veggono nell'uffizio di Senatore della medesima Città, e sono notie ne' Registri del suo Senato. Ritroviamo anche fra' Cavalieri della Religione Gerosolimitana *Fra' Carlo Caravelli* essere stato ricevuto nel 1485. che visse con molto splendore ne' suoi tempi. Fù anche Pretor di Palermo *Roberto Caravello*, in loco di Niccolò Lombardo, ch'era andato Ambasciadore al Rè Ferdinando il Giusto nel 1409. Nondimeno il predetto *Giovanni III.* fù uno de' principali Baroni del suo tempo, perche oltre i predetti feudi, ebbe dal Rè Federico III. sopra le geste de' Giudici di Siragusa onze 45. di rendita in feudo, ed anche i feudi di Menglianisi, che poi *Mazzullo Calvelli* nel 1375. cambiò con i feudi di Michilcheni, e Lugducc, ch'erano di Riccardo di Milne, Cavaliero Palermitano: e *Simone* s'investì del grano sopra il caricatore di Sacca, e della tonnara della Renella di Palermo. Molti Cavalieri di questa Famiglia sono stati promossi nella dignità Senatoria della Città di Palermo, perciocché, oltre del predetto *Giovanni*, *Manfredo Calvello*, fù Giurato di Palermo nel 1418. *Simone Calvello* anche Senatore nel 1460. e nel 1470. *Barro-lomeo* nel 1464. *Giovanni Calvello* nel 1499. e 1502. un'altro *Simone Calvello* nel 1524. e 1528. *Antonio Calvello* nel 1579. *Salvadore Calvello* nel 1586. e nel 1593. Stimo che la Famiglia *Calvillo* d'Aragona sia derivata da questa di Sicilia, e da *Pietro Calvello*, che andò ivi a' serviggi del Rè Don Jaime, e lasciò i suoi posterì ricchi, e grandi appo quella corona. E' celebrato Don *Giovann Perex Calvillo* pel valore, che mostrò in servizio del Rè Don Ferdinando d'Aragona contro il Rè di Portogallo, di maniera, ch'essendo bandito dalla Corte, per cagion di omicidio, fù liberato, e venne in grazia del suo Rè. Aveva avuto egli da sua Moglie Donna Beatrice d'Eredia una figlia, chiamata Donna Maria, che si casò col Segretario Coloma, e generò a Don Giovanni, ch'ebbe per moglie Donna Maria, figlia di Don Alonzo di Cardona, Almirante d'Aragona, e di Donna Isabella de' Liori, e Monte d'Elda, e molt'altri Cavalieri fiorirono di questa famiglia in Aragona. Rimase di questa famiglia *Calvillo* in Palermo fra Don *Girolamo*, ch'era il cippo, e don *Simone* suo zio, l'Arme della quale sono una fa-

Bibl. Vniuers. Tom. VII.

scia nera, e sotto una Imbordata nera in campo d'argento.

CALVELLO, Sorta di grano. Barch. *E vagliando orzo, c' spelta, o gran Calvello*. Cant. Carn. Noi abbiamo quantità di gran Calvello.

CALVENTJ Famiglia nobile Padovana, mentovata nella sua Storia dal Orsato.

CALVESINA, Famiglia nobile di Como.) *Ballarini*.

CBLVETE (*Lorenzo*) nato in Orche Città d'Alcarria, cioè dalla parte Settentrionale di Castillanova, Cappellano de' Duchi dell'infantato; ma non è gli Autore, quantunque s'iscrive tale, de' libri seguenti, che furono mandati alle stampe sotto il suo nome. *Historia de la Vida del glorioso S. Frutos Patron de la Ciudad de Segovia, y de sus hermanos San Valentin, y Santa Engracia: Consiene la destrucion in Espana per los Moros, grandesas, y antiqui dades de la Ciudad de Segovia con un compendio de los Reyes de Espana despues de su restauracion. in Pincia nell'anno 1600. in 8.* Di questi il vero Autore fù un Monaco Geronimiano, cognominato *Giovanni de Orche*, fratello però di esso *Lorenzo*. Di tutto ciò chiaramente lo fanno apparire que' versi, inserti nella medesima Opera, che sono di Geronimo Valera Arce Segovienese lo conferma nella Storia di quella Città *Didaco Colmenares*.

CALVETON (*Urbano, e Geronimo*) *Benzori*, i quali fecero stampare in Genova appresso Eustachio Bognon nell'anno 1589. in 8. l'opera intitolata. *Nova Nova Orbis Historia, idest rerum ab Hispanis in India gestarum, & acerbo illorum in eas gentes dominatum libros III. commentarijs descriptos, latinosque factos*.

CALVETTI (*Gio: Cristoforo Stella*) che scrisse *De Aphrodisio expugnato* Comment. Inter Germanic. rer. Script.] *El Viaje del Principe D. Philippe hijo de Carlos V. Anverl. 1552.*

CALVETTI, o *Chalveti*, Istitutore de' molti Ordini Religiosi tra' Turchi, dal quale sono state dettate le Regole de' *Memetlahiti*, de' *Cadriti*, de' *Calendri*, de' *Ehemiti*, de' *Hizreviti*, e de' *Beftalchiri*. Ricant dell'Impero Ottomano.

CALUGINE. Quella prima pelura, che cominciano a metter gli uccelli. *Latinis pulmula*, ovvero *lanugo*, But. L'uccello quando ha tempo è pennuto. L'uccellino ha le calugini, e non le penne. *Fr. Giord. Salu.* Ma noi avremo per piume grosse pur calugini, che poco n'ajutano di levare *Tef. Br. lib. c. 20.* Corbo è un uccello grande, ed è tutto nero, e quando vede nascere i suoi figliuoli, con le calugini bianche, si non crede, che sieno suoi figliuoli, e partissi dal nido.

CALUGINE, ancora dicesi per similitudine a que' primi peli, che sputano a' Giovanetti. *Tac. Dav. An. 3. 66.* *Alla plebe allegrissima per vedere a un figliuolo di Germanico già le Calugini.*

CALVI, Fortezza dell' Isola di Corsica, situata sopra poggio a guisa di Palla, alle sponde del Mare, che la circonda da' più lati, in un Golfo, provista di sicuro, e capaci Porto. Già si difese cò sommo onore, due volte degli Eserciti, Francesi, e Tedeschi. Fù fortificato da' Protettori della Casa di S. Giorgio di Genova, nel 1554. per il timore dell'Armata di Barbarossa, mossa a favore de' loro Fautori, e dal 1547. fin al 1550. vi fece residenza la Corte. Gode i medesimi privilegi di Bonifazio, ed i loro Vini sono franchi in Genova.

CALVI, Lat. *Calvinus*; ma meglio *Carbium*, così detto secondo le opinioni più comuni dalla fabbrica del Carbone, che nelle abbondanti Macchie del suo Territorio si facevano. E' Terra assai considerabile dello Stato Ecclesiastico, negli ultimi estremi dell'Umbria, confinante colla Sabina, della Diocesi di Narni; non ostante ommessa dal *Baudrand* in ambi gli Onomastici Latino, e Volgare del suo Lexicon. E' situata in posto eminente, e per fondamenta tiene un vivo sasso, che serve alla medesima, e di base, e di parete, da' due lati, cioè a levante, ed a mezzo giorno; ed in spezie dalla prima vedonsi di modo alte le rupi, che non solo si rendono inaccessibili; ma di più col affacciarsi dalle fenestre verso detto precipizio, non distinguessi l'azione d'alcuna Persona, fatta nè de' sottostanti, nè de' spettatori. Per esser dominata da tutti i venti, è d'aria per fetta. Dalla parte settentrionale a i suoi Monti, che la spalleggiano circa un miglio lontani, alti, e competentemente praticabili. Il

G g più

più alto d'essi chiamasi col nome del Protettore d'essa, e da S. Pancrazio Martire, il di cui Martirio, fù sotto Diocleziano, e Massimiano Imperadori Romani, d'era in punto compiva il terzo lustro, come nel Martirologio Romano, sotto il dì 12. Maggio. Nella sommità di detto Monte, vedesierer una Chiesa a sua gloria, e venerasi a suo onore una Statua di finissimo Marmo a Cavallo, scolpita meravigliosamente, di grandezza quasi proporzionata, sì d'un Cavallo, che d'un Cavaliere. E di tant' altezza quanto monti, che non solo si vedono avanti questo Tempio più Terre, Città, e Castelli, com'è a dire Terni, Cività Castellana, Monte Fiascone, Albano, Frascati, Soriano, Utricoli, Gaallesi, Collevectio, Ronciglione, ed altri luoghi riguardevoli, con Magliano, capo della Sabina, con quasi tutta la sua ampia Diocesi, che è l'istesso, che sovra 50. luoghi, ed in particolare la Metropoli del Mondo Roma. In questo, ed altri Monti di Calvi, si godono deliziose Caccagioni, sì di Quadrupedi, come Lepri, Cinghiali, Volpi, Martore, ed altri consimili, com'anche di Volatili, massime Tordi, Fringuelli, Starne, Merli, Colombi selvaggi, Tortore, e consimili in abbondanza tale, che il Card. Baldeschi, Colonna di b. m. godutele, ebbe a dire esser Calvi inacello di Volatili, ed in specie ciò accade, quando v'è dell'Uliva, per esser luogo fertilissimo, al pari d'ogn' altro luogo di simili Alberi, per quello porta il suo non angusto Territorio, stendendosi dentro la Sabina sino tre miglia, e mezzo, e di vantaggio, dalla parte di mezzo giorno. Sono per questa parte deliziose Colline, com'anche dalla parte d'Occidente, fruttifere, ed abitate, in spezie, l'Estate da tutta la Giviltà del luogo, e qualche di Roma, che v'è frequentemente a godere dell'Aria, Frutta Caccie, ed altro, che dà la qualità del Paese. Sono poi le Poma d'eccellente condizione, ed abbondanti. E per esser Colline e iposte a' raggi solari producono Vini perfetti d'ogni forte, e s'auveva quivi, che *Bacus amat Colles*. E tanto di Vini, come di frutta, ed olio ne gode Roma, per esser lungi non più di 40. Miglia, per dove di continuo, si per terra, come per il Tevere, che scorre 4. Miglia lontano, si mandano. E' luogo antichissimo, il che si deduce da più autentici motivi. Si da una Rocca, o Forte, che ciò indica, come per esser stato Argine a' Gori, che devastate tante Città, e Terre, tutta siate resiste, anzi, fugò i medesimi, come si vede da antiche memorie. Era in que' tempi numerosa di 600 fuochi, ed oggi sono circa 400. Per più Anni è stato sotto il comando della Casa Orfini, il Palagio de' quali è oggi convertito in due annesse Chiese, e lo domi norono fino a Gregorio XIII. il qual Pontefice l'incorporò alla S. Sede, ed in una sua lettera gli diede nome di buonissima Terra, con assegnarli il Governatore di Consulta, e la Camera Apostolica dichiarò solamente soggetta alla S. Sede. Nel Pontificato poi d'Innocenzio X. fù soggetta per le cause criminali al Governo di Sabina, forse per i continui omicidj succedevano per fomento d'invererate nemistà. Circa allo Spirituale, è dalla Diocesi di Narni, benché sia assai più vicina alla Sabina senza parità, ed il più d'un tiro di Pietra, è lungi un Folsio della Terra, divisivo frà l'Umbria, e Sabina: con tutto ciò, è nell'Umbria. Dalla parte verso i Monti, cioè a Settentrione, lungi dalla Terra cinque in sei tiri di pietra, è al presente una Collegiata, o Canonica con due dignità, cioè Archidiacono, e Diacono, con altri otto Canonici, sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, adorna di Supellettili sagre, ricche, e copiose, per il mantenimento della qual Chiesa con tal decoro, si d'offiziatura, come di preziosi ornamenti, lasciò molte monete a frutto, in luoghi di Monti, Marco Arrighi, Cittadino di detta Terra. Verso Levante vedesi in piedi la Chiesa di S. Salvatore antichissima, e celebre per le Pitture, che vi si vedono, che non sono di mano volgare. E' anche comun sentimento fosse in questa Chiesa seppellito per qualche tempo S. Giovenale Vescovo di Narni, da che argomentasi grande antichità. Dalla parte d'Occidente un quarto di miglio fin alla Città, e situato il Convento di S. Francesco, anticamente detto la S.S. Annunziata, ove al presente sono Religiosi dell'Ordine de' Min. Conventuali, posto in sito piano, di buonaria, ed ugual veduta. Il Convento è tutto moderno, e la Chiesa è ben grande, e di buon'architettura, per opra del P. Andrea Betti, che v'ha impiegato molte elemosine sue. Il luogo dove fù edificato il Convento, ed una picciola Chiesa, furono al

P. S. Francesco donati dal Padre di S. Berardo, che pure è da Calvi, e nel tempo si tratteune in detta Terra, il Serafico Padre tirò alla Santa sua sequela il Giovane Berardo, che fù dottissimo in lingua Greca, Arabica, e Latina, e poi buon Predicatore, mandato da esso S. Padre con gl'altri Compagni, Accursio, Pietro, Adiuto, e Otrone, e furono dal Rè Miramolino tiranno martirizzati, conforme le Cronache attestano, e nell'Albero della Religione leggesi nel Ramo de' Martiri. S. Berardus de Carbio Narnien. Comissarius. E che S. Berardo fosse da Calvi, si verifica, oltre il testimonio di tanti libri, dal Miracolo del detto Santo, mentre il primo Anno fù portato in Processione per la Terra, nel giorno della sua festa il dì 16. Gennajo, mentre passò avanti la sua Casa, che anche è in piedi, l'ampolla del suo sangue, fù veduta di tutti bollire, e passata la processione ritornò al suo segno, come oggi vedesi. Venendo conservato in detta Chiesa da' medesimi Padri il detto Sangue, con gran devozione di tutto il popolo, gloriandosi aver dato alla Religione Serafica il primo Martire, ed al presente s'adorna con intagli d'oro la sua Cappella, che come dissi, è situata in detta Chiesa de' P.P. Conventuali. Sono per tutto il Territorio feminate molte Chiese antiche.

CALVI, a prodotto in ogni tempo celebri soggetti alla Repubblica delle Lettere, e cospicui Prelati alla Corte di Roma, come di Monsig. Ferrini, già Elemosiniere della S. M. d' Alessandro VII. Di Monsig. Marubj Vescovo d' Alsisi, e prima Custode in quel S. Convento de' Min. Conv. e altri di pari stima. In legge Torquato Marsicotti, che fù Auditore di Roma. In Legge, e Governo Angelo Perla, che fù Dottore, e Maestro di più poi bravi Legisti, e spedito sovrintendente da Urbano Viti, in occasione delle guerre contro Venezia, Firenze, Parma, e Modena. In Medicina Francesco Perla, Medico del S. Collegio, e caro al Card. S. Onofrio, Fratello della S. M. d' Urbano VIII. In Musica il famoso Dottore Bartolomeo Nicolini, Basso di Cappella Pontificia, ed altri. Nella Chiesa Matrice di S. Maria, situata nel miglior posto della Terra, che riguarda verso occidente, moderna di bell' Architettura, e venendo il Corpo di S. V. tale Martire, fù donato da Gio: Serenicoli, Dottore, e Spedizionere di Portogallo. La postura del Santo, è giacente con arnesi da Cavaliere, Scudo, Elmo, Ciniere, ed altro, ed a' piedi una grand' Ampolla del suo Sangue, è tutto e posto, ed ornato con generosità. In detta Chiesa si conserva un braccio di S. Pancrazio Martire, come disse Protettore della medesima, e nella Chiesa di S. Valentino, pure dentro la Terra, v'è il Corpo di S. Vito Martire. In somma la Terra di Calvi, è divisa nella 4. Parocchia di S. Maria, S. Valentino, S. Paolo, e S. Marco Calvi finalmente è mentovato ne' Versi, e Macaronici di Merlin Cochai.

CALVI, Famiglia Piacentina. Stor. Eul. Campi pag. 407. Calvi ancora è famiglia nobile di Como, registrata per tale dal Ballarini: e Padovana mentovata dall'Orsati.

CALVI Bonifazio, Genovese, non vien punto nominato da' Scrittori Genovesi, ma solamente da Gio: di Nostra Dama nelle Vite de' più celebri, ed antichi primi Provenzali, scritte in Francese, e poi tradotte in Italiano da Gio: Giudici, che si ritrovano in Roma nella Biblioteca del fù Card. Bernardino Spada, con queste medesime parole. Bonifazio Calvi era Genovese, e nato in Genova, di dove in sua gioventù partendosi se n'andò dal Rè Ferrando, che regnava in Castiglia, che fù nell'anno 1248. dove fù onoratamente ricevuto, e per le sue belle invenzioni, e buon Poema poco tempo appresso l'onorò dell'Ordine di Cavallaria. Innamorossi di Beringhiera Madre del detto Rè Ferrando, in onore della quale compose molte canzoni in Provenzale, Spagnuola, e Toscana piene di Filosofia, nella quale era molto consumato. Tra le sue canzoni trovassene una nelle dette tre lingue, diretta ad Alfonso Rè di Castiglia persuadendolo a far guerra contro del Rè di Navarra, e d'Aragona per la recuperazione delle sue terre. Il Monaco dell'Isola d'oro introducendo la Filosofia, che parla in favore del Poeta dice. Perché i canti, e le parole sono meglio intese, e più preziate da quelli, ch'anno udito le ragioni, e l'occasione perché furon fatte, che da quelli, che non l'anno mai udite: il Maestro dunque chi a fatto le. Canzoni, che sono scritte in questo libro, a voluto, che l'Uomo possa trovare le ragioni, e occasione per-

perche le fece. E per tanto comanda, che qvivi sieno scritte, perciocche molte volte quelli, che non intendano le canzoni, che leggano, ne fanno scielgere il frutto dell'opera futilmente fatta da persone dorte, si fanno correttori di quelle, e per siveolezza di spirito, e ignoranza corrompano molti buon motti con molt'industria posti. E a questo fine prego io tutti quelli che vederanno quest'opera, che Bonifazio Calvo a fatto, di non darli alcun travaglio in emendarla, o correggere: perche io che sono la Filosofia, o conosciuto questo Bonifazio per un sforan Maestro nell'arte della Poesia. Io dò sentenza dunque, che tutti quelli, che travagliaranno in emendarla, o correggere l'opere di Poesia, ch'a fatto, che siano temuti, e reputati per ignoranti, folli, e temerarij, e miei nemici. S. Celare dice, che partendosi Bonifazio di Genova se n'andò da Alfonso Rè di Castiglia, e non da Ferrando, il quale lo mandò al Conte di Provenza, che li fece sposare una Damigella di quel Paese della Casa de' Conti di Vintimiglia, colla quale non visse guari. Tutta la felicità di questo Poeta, e Filosofo non durò più oltra d'un anno, e morì d'intorno il tempo sopradetto. Il Monaco di Monte maggiore chiama questo Poeta, fantastico, e che fù bandito da Genova per essere stato troppo buon Cittadino.

CALVI (Felice) Pittore Genovese, Marc' Antonio, Aurelio, e Benedetto, tutti Fratelli, Figli, e Discepoli di Pantaleo, e Nipoti di Lazzaro (nella di cui Casa per molti secoli fiorì la Pittura, e il disegno) sono tutti nominati dal Soprani al foglio 75.

CALVI (Giacomo) Genevose, Giureconsulto, Accademico Affidato, e Umorista, Preposto della Collegiata insigne di S. Maria delle Vigne di Genova, e Vicario generale un tempo di Monsig. Gio: Battista Spinola, Arcivescovo di Genova, viveva in patria con molta riputazione, e con speranza di conseguire maggior dignità. Vien lodato da Paolo Francesco Pallieri nel suo libro *De vera Læssu Genesi, & usu*. Ha scritto assai; ma fin'ora non sono capitati a nostra notizia, che gl'infra scritti componimenti. *Il Tro Ricami su le trofasci Negrone Canzoni nella Laurea legale dell'Illustissimo Sig. Giovan Francesco Negrone, di Giacomo Calvi, Dottor di Leggi, & Accademico Affidato*. In Perugia per gl'Eredi del Barnoli, e Angelo Laurenzi 1693. in fog. *I Giuochi della Scacco, e del Corso per la Nozze dell'Illustissimo, ed Eccellentissimo S. D. Paolo Spinola Duca del Setto, e la Principessa D. Anna Colonna, Epitalamio di Giacomo Calvi, Dottor di Leggi, & Accademico Affidato*. In Perugia per gl'Eredi del Barnoli, e Angelo Laurenzi 1693. in fog. *Il Flusso, e Riflusso del Mare, Orazione di Giacomo Calvi Provofo dell'Insigne Collegiata di Nostra Signora delle Vigne, detta dell'Incoronazione del Serenissimo Duca della Serenissima Repubblica di Genova nella Cattedrale di San Lorenzo 1663. in Genova per Benedetto Cella. MDCLXIV. in foglio.*

CALVI Bonaventura Genovese, de' Minori Osservanti, e stato Predicatore, Guardiano, Maestro de' Novitj, ed insegnatore Provinciale, versato nell'Istoria Sacra, e profana, e massime della sua Religione, avendo scritto l'infra scritto volume, sono molti anni. *Relatio Fratrum Scrip. Ord. Min. de Observantia Provincia Genuesis*, il quale però mai è stato pubblicato alle Stampe; ma conservasi manoscritto.

Genealogia Seraphica Provincia Genuesis, quæ M. S. extat in Coenobio Aracclitano.

CALVI (Cherubino) Genovese di Taggia, Domenicano, desideroso di giovare alla Patria, ed al suo Conventonativo di S. Domenico, a composto, e si conserva in questo M. S. *Cronaca del Convento, e della Patria di Taggia*.

CALVI. Rubaldo, Autore, che scrisse nell'876. in lode di Calvi.

CALVI (Marc' Antonio, Aurelio, Benedetto, e Felice, Pittori tutti Genovesi, e figli di Pantaleo, che fù Maestro loro nella Pittura: parve che Marc' Antonio s'avanzasse più degli altri, e s'avvicinasse al dipinger Paterno. Fù praticissimo nel conoscere le maniere de' buoni Pittori antichi. A tal effetto fù spedito in varj Paesi da' Principi per compare Quadri; e ne riportò sempre gloria, ed onore.) Soprani fol. 75.

CALVI (Massimiliano) Milanese, il quale mentre attendeva al pubblico di quella Città scrisse ad Anna d'Austria Regina delle Spagne, Moglie di Filippo II. E nella medesima Città sua Patria nell'anno 1576. diede alle Stampe in foglio l'opera, detta *De la Hermosura y del Amor*.

deva al pubblico di quella Città scrisse ad Anna d'Austria Regina delle Spagne, Moglie di Filippo II. E nella medesima Città sua Patria nell'anno 1576. diede alle Stampe in foglio l'opera, detta *De la Hermosura y del Amor*.

CALVI (Pantaleo) Pittore Genovese fù figliuolo di Andrea Pittore, dal quale con Lazzaro il Fratello, ebbe i principj dal disegno, e la perfezione del colorire da Perino del Vaga. Marc' Antonio, Aurelio, Benedetto, e Felice, furono suoi Figli, e tutti Pittori. Soprani fol. 71.

CALVI (Donato) Agostiniano, che compose la Scena letteraria de' Scrittori Bergamaschi.

CALVI (Lazzaro, e Pantaleo) Fratelli, Pittori Genovesi, figli di Marciano, Lombardo, che dal luogo di S. Agata, venne ad abitare in Genova, circa l'anno 1500. Lazzaro nacque nel 1502. ed applicatosi da fanciullo alla professione del Padre, stette sotto la disciplina di quello fin' a tanto, che veduta la bella maniera di Perino del Vaga, talmente se n'invaghì, che per quanto si trovasse gionto all'età d'anni 25. volle ad ogni modo averlo per suo Maestro: e tanto s'industriò, che mediante il favor d'alcuni amici, fù da esso accettato per Discepolo insieme con Pantaleo suo fratello, ed instradato assai tosto nella vera, e buona maniera di dipingere. Di modo che non andò molto, che cominciava Lazzaro, ad esser tenuto in qualche concorso: ed annoverato fra' migliori Maestri, con non poca soddisfazione dell'istesso Perino, l'animo del quale era talmente catturato dall'ingegnoso talento di quelli due studiosi fratelli, che portandosi vertò di loro con amore quasi paterni, gl' insegnava il modo di superare le difficoltà maggiori, che nella Pittura s'incontrino, ed arrivò tant'oltre il suo affetto, che talvolta fece loro i cartoni delle opere, acciò che con aiuto così straordinario operassero animosamente, e ne riportassero onore, che perciò ardivano essi d'intraprendere qualunque difficultissima impresa, e confidati nella virtù, che altri loro imprestava molto più, che nella propria, dipinsero primieramente al Patrio Antonio Doria, le facciate del suo maestoso Palazzo, rappresentandovi molte Storie, concernenti alla Famiglia Doria, con due fregi, in uno de' quali sotto il cornicione del tetto sono alcuni prigionieri in varie guise legati, e nell'altro, che sta situato sotto le finestre della sala si vedono alcuni putti, tanto ben coloriti, e di così aggiustato disegno, che l'istesso Perino non li averebbe maggiormente perfezionati. Verò è, che modernamente, in occasione di farvi certi poggiuoli, di marmo, sono stati in gran parte gettati a terra, senza far conto alcuno, nè del Maestro, che li dipinse, nè degli amatori della Pittura, che come parti dell'idea di Perino li riverivano. Sono poi di sotto a questi Storiati con colore, ch'imita il bronzo alcuni trionfi degli antichi Romani: i quali, benchè ormai consumati dal tempo, mostrano però qual fosse il valore di que' studiosi fratelli: ma principalmente di Lazzaro, il quale negl'istessi tempi, con l'aiuto di Pantaleo, dipinse vicino alla Piazza Pinelli la facciata d'una casa, dove con maniera non dissimile a quella del suo Maestro, espone la Storia d'Ulisse; quando per non seguitare le cantatrici Sirene, si fece da' suoi compagni legar strettamente all'albero della nave; avendo però prima turato all'istessi con pece gli orecchi, acciò che la melodia di quelle sentir non potessero. E perche l'angusto sito di essa facciata non dava campo al Pittore di poterli segnalare con l'espressione di molte Storie, supplì egli con ripartirle in que' piccioli siti alcune graziosissime Figure di putti, e certi medaglioni variamente storiati: a' quali ornamenti aggiunse il ritratto di Carlo V. Imperadore, con quelli d'alcuni suoi antenati, il tutto fatto con esquisitezza, ed a suoi luoghi riposto con grazia. Sicche non ostante l'incapacità del sito, talmente s'ingegnò egli di ben adornare la sudetta facciata, ch'ella senza dubbio può chiamarsi l'ottimo de' suoi lavori. Non cedono però alla bellezza dell'opere sudette i due Salotti da esso dipinti nel Palazzo del Duca Grimaldi dirimpetto a S. Francesco, nel primo de' quali diviso in varj ripartimenti, ornati di stucco, e pittura, si vede un Fetonte, che temerario tenta guidare il carro paterno, e nel secondo vi è il carro d'Apollo, tirato da 4. Bestiari, co' 7. Pianeti, ed alcune Storie di falsi Dei nelle lunette: pitture al certo molto considerabili, e maestrevolmente pennelleggiate. Dipinse poi con insolita vivacità di stile, e varietà di attitudini nel Palazzo di Fran-

co Lercaro, il secondo Salotto al piano della Sala, adornandolo anche di bellissimi stucchi, e rappresentandovi nel mezzo Giuseppe in atto di raccontare il sogno a' suoi fratelli, opera molto ben disposta, intorno alla quale figurò un Gedeone con altri 5. Eroi dell'antico Testamento, la perfezione del cui disegno, e vaghezza di colorito sono da' Periti giudicate inpareggiabili. Quindi è, che allattato Bendinelli Saoli dalla maestria de' pennelli di Lazzaro, e volendo adornare alcune stanze del suo Palazzo, posto sopra la Piazza di S. Genesio, ne diede a lui la cura: il quale non solo si passò con valore in tutta quella faccenda; ma sopra tutto si segnalò molto negli ornamenti di certo Bagno, nel quale, o si consideri l'artificio d'un perfetto colorito, o s'esamini il componimento di varie Storielle, ivi rappresentate; o si riguardino i capricciosi ripartimenti di ben lavorato stucco, ed arricchito d'oro: sempre mai vi si scorge la finezza del suo intelletto, e l'industria della sua mano. Divolgatafi per tanto la fama delle virtuose sue doti, fù egli nel 1544. chiamato in Monaco da quel Principe per abbellire il suo Palazzo: dove non solo palesò il suo talento nella maestria di alcune vivaci, e sontuose pitture; ma quelle molto giudiziosamente arricchì di così nobili medaglioni, bizzarri grotteschi; stravaganti maschere, ed altri simili ornamenti, che gli acquistarono il favore di quel Personaggio, e la grazia d'ogn'uno. Tanto più che egli era dalla natura quasi privilegiato in cattivarsi con molta facilità l'animo di tutti coloro, che seco avevano occasione di trattare: sì che pure gli successe in Napoli, dove circa l'anno 1547. fù chiamato da quel Rè, per farvi alcuni lavori, che riuscirono molto bene, e con gran soddisfazione di quel generoso Principe: il quale oltre l'averlo premiato di soverchio, le diede di più un segno di singolarissimo onore, concedendole di poter aggiungere all'Arma del suo casato, una testa di Moro bendata, insegna propria di esso Rè, e de' suoi Antenati. Ma quanto maggiormente egli era dotato di singolari, e virtuose prerogative; altrettanto mostravasi alle volte macchiato d'invidia, ed ambizione: perlocchè mal volontieri soffriva i virtuosi progressi de' suoi compagni, ed ogni strada tentava per rendersi stimato nell'arte sua. Il primo de' quali difetti fù già da noi accennato nella vita di Giacomo Bargone, al quale diede Lazzaro l'artifizio di bevanda, che lo privò di senno, ed il secondo fù da esso praticato in procurare di guadagnarsi il favore di molti, i quali da cieca passione guidati, ogni loro studio ponevano in celebrarlo, e farlo superiore ad ogn'altro, com'è avvenuto nel 1552. all'or quando nella cappella di Adamo Centurione; posta in Santa Maria degli Angioli, colorì a fresco la Natività di S. Gio: Batista in concorrenza del Cambiaso, e di Andrea Semino, che vi dipinsero la Decollazione di esso Santo, ed il Cristo Battezzato nel Giordano. Quali opere, per quanto fossero di gran lunga superiori a quella di Lazzaro, pure dall'appassionato giudizio de' suoi fautori, furono proposte alla sua. Dal che prese motivo quel Signore di volere, che per sua mano fosse dipinta la Tavola, che doveva servire per ornamento dell'Altare, vero è, che per averla egli lavorata sopra il gesso, secondo l'uso antico, durò molto poco tempo, ed al presente è totalmente smarrita. Non bastarono però le arti sue, nè l'aura popolare ad esentarlo da una pubblica mortificazione all'or, che dovendo il Principe Doria elegger un Pittor per l'ornamento della Chiesa di San Matteo, furono prudentemente destinati a tal'opera il Bergamasco, e Luca Cambiaso, con gran rancore di esso Lazzaro: il quale vedendosi in quell'occasione così sprezzato da un Principe, nel cui Palazzo aveva egli studiato l'arte, e dimostrato il proprio valore in alcuni grotteschi, dipinti con felice pennello nel guardarobbe; abbandonò per isdegno tale, colori, e pennelli, applicandosi per molti anni alla nautica, e consumandosi nella scherma molti altri; nel qual mestiero egli valse non poco, essendo assai Marziale il suo genio, ed alle Armi inclinato. Al qual effetto soleva alle volte portar una sottoveste di forte maglia, quasi dovèsse in quel giorno venir col nemico alle mani; bizzarria, che finalmente gli riuscì profittevole; poichè andando un giorno così armato per le sue faccende; fù improvvisamente da sconosciuto mandatario leggermente ferito, al quale avendo egli poste in un subito le mani ne' panni, e fermatolo; fù dall'istesso supplicato di perdon: o

che non seppe negarli, essendo che per errore, e non volontariamente colpito l'aveva.

Poco meno di 20. anni fù quello spazio di tempo, che Lazzaro per la cagione già detta, tralasciò di dipingere, dopo i quali ripigliando i pennelli, abbracciò di nuovo l'abbandonata pittura, facendo molti lavori così ad oglio, come a fresco, accompagnato dagl'istessi applausi de' suoi più parziali. E pure è vero il dire, che mancavano sempre più le opere sue di que' spiriti pittoreschi, che per la vecchiaja s'andavano a poco smorzando nel canuto Pittore. Ciò che anche si conosce, se con occhio spassionato si mira non nella strada Nuova molti lavori, e Storie, dipinte di Giulio Spinola: la facciata d'una casa, posta dietro la Chiesa di S. Pancrazio; com'anche un'altra presso quella di S. Siro, dov'egli rappresentò il giudizio di Salomone, e le virtù Teologiche. Opere tutte di non molto valore, alle quali si può aggiungere la Tavola di Nostra Signora della Pietà, che nel 1577. fù posta nella SS. Annonziata di Portoria in una Cappella alla sinistra del Coro. Poco considerabili sono parimente i lavori da esso fatti l'anno 1586. nel Coro della Chiesa di S. Cattarina, dove nel sopracchieo espresse una gloria di Santi, e nelle due facciate i martiri della sudetta S. fatica da lui terminata nel 1587. essendo in età di anni 85. il che muove a stupore, chiunque consideri come un'uomo per età già decrepito potesse più resistere a' travagli, ed incomodi, che ne' lavori a fresco sopportava, come si vede, i Pittori. Fù però egli in ciò sollevato non poco dall'aiuto di Pantaleo suo fratello, il quale essendosi per lo più trattenuto nelle opere di Lazzaro, poche cose a lasciate di sua propria mano. Devo però ricordare, che in S. Maria degli Angeli, concorse anch'egli col Cambiaso, e Semino a dipingere la Cappella da Adamo Centurione, colorendovi la predicatione di S. Gio: Batista nel deserto, e nell'Annonziata di Portoria, sono di sue due tavole ad oglio di stile assai ragionevole segnate col suo nome, e collocate nell'istessa cappella in cui, come si è detto, fù posta la tavola di Lazzaro suo fratello: al quale fù di grand'ajuto ne' lavori del coro di S. Cattarina. Dopo de' quali sovrageantato da longa, e penosa infirmità, visse molti anni travagliato dal male: e terminando le miserie di quella vita nel 1595. fù cagione, che mancando a Lazzaro il suo maggiore ajuto, quando più ne bisognava, s'astenesse di più dipinger opere di considerazione, attendendo solo a lavorare più per passatempo, che per bisogno di guadagno. Tanto più che egli era assai comodo di beni di fortuna, e possedeva stabili nella Città per abitazione, e fuori di essa per ricreazione, e diporto, essendo che gustava molto di vivere agiato, ed allegro, che perciò gli riuscì di mantenersi sano sin' all'età di 105. anni, dopo i quali terminò i suoi giorni, lasciando dopo di se una sola figliuola, che come sua erede aveva molti anni prima nobilmente maritata.

Di Pantaleo restarono quattro figliuoli, Marc' Antonio, Aurelio, Benedetto, e Felice, tutti Pittori; ma di gran lunga inferiori al Padre, a al Zio; stimati però, e adoperati da' Cittadini in molte opere principali, e sopra tutto ne' lavori a fresco. Perciò molti se ne vedono nel Palazzo, che già fù d'Antonio Doria, che consistono in Istorie, Grotteschi, e altro; fatti da Marc' Antonio, dal quale parimente nel boschetto del Principe Doria furono dipinte due piccole loggie; così ancora il suo Palazzo nella villa di Pegli; ed in San Pier d'Arena quelli di molti Signori. Vero è, che l'opera più cospicua di Marc' Antonio fù senza dubbio la loggia de' Spinola, dove così dentro, come fuori rappresentò egli gli uomini illustri di quella Famiglia, disponendole figure con bell'ordine a' suoi luoghi, e in molte di esse adoperando una maniera di colorito non dissimile a quella del Zio. Fù egli praticissimo in conoscere le maniere de' buoni, e antichi Maestri: che perciò il Principe Doria lo mandò qui in Venezia, & in altre principali Città d'Italia per far compra d'esquisite pitture: il che li riuscì felicissimamente per i molti quadri di Tiziano, di Paolo Veronese, di Andrea del Sarto, e di altri celebri Pittori, da esso raccolti in ogni luogo, e portati in Genova, di dove furono poi al Rè di Spagna dall'istesso Principe inviati.

Gli altri tre Fratelli dipinsero vicino alla strada Nuova il palazzo, e altre case de' Interiani, e nel claustrò de' Mini-

mi molte. Anzila maggior parte di quelle Storie, concernenti alla vita di S. Fraucesco di Paola, è in S. Cattarina il claustrò del Convento, e la nave della Chiesa, nella quale in cinque ripartimenti rappresentarono alcuni miracolosi successi della vita di ella S. Martire, facendovi molti Pontefici dell'Ordine Benedittino in alcuni peduzzi, e sopra la porta principale S. Benedetto. Ma siccome hò inteso da persona degna di fede, fù quest'opera quasi l'ultima nella quale s'affaticasse il Benedetto, stanteche, essendo egli per sua mala sorte uscito di senno, restò affatto inabile alla pittura; sicche soli rimasero alle facende dell'arte *Aurelio*, e *Felice*; ma molto poco se ne curarono; perche trovandosi il primo qualche abilità al componere in rima, neglimentando il dipingere, attese forse troppo alla vanità della Poesia. Ma del secondo non si può abbastanza spiegare quant'egli fosse oltre modo scioperato, e fantastico.

CALVI (*Srefano*) Cremonese, pubblico professore di Lettere Umani nella sua Patria, scrisse, *De Regulis Grammaticalibus* (*De conservanda sanitate lib. 1.*) *De usu medicamentorum lib. 2.*

CALVIA *Crispinilla*, Maestra delle Libidini di Nerone. *Tacito lib. 18.*

CALVIAC, Lat. *Calviacum*, Borgo della Francia nel Perigord, mentovato sotto il nome di *Calabrum* negli Atti della mezza età, e nella Vita di S. Sacerdote.

CALVIGIO (*Lucca Antonio*) di Monte-Legallo nel Contado di Perugia, il quale mentre era alunno del Seminario Vescovale di quella Città, stampò ivi nel 1666. in lode della B. V. Questo ancor viveva nel 1676.

CALVILIO fù il primo, che introdusse il Repudio fra' Romani.

CALVILLE è una specie di Pommo nella Francia, il quale a ricevuto forse la sua denominazione dal Paese, dove nasce.

CALVINO (*C. Domizio*) della celebre Famiglia antica Romana de' Domiziani, la quale fù divisa in Calvani, ed Enobarbi. *Domizio* fù fatto Console, ed ebbe per Compagno Cornelio Cosso Aruina verso l'anno 422. di Roma, 331. avanti la nascita di Cristo. Nel suo tempo i Romani fecero la pace con Alessandro Rè d' Epiro, come veniamo da Tito-Livio, ed a Calliodoro documentati. Un altro dello stesso nome fù Console con P. Cornelio Dolabella nel 471. di Roma, allorchè i Toscani, uniti con i Boi-Galli furono disfatti. Un 3. esercitò questa medesima Dignità con Valeria Messalla nel 701. di Roma 53. anni avanti C. e con Asinio Pollione 13. anni dopo. Dell'altro ramo della Famiglia de' *Domitij*, ed del predesto trattaremo più diffusamente sotto la parola de' *Domitj*, e *Domiziani*.

CALVINO (*Giovanni*) l'uno de' più perniziosi Eretici, che sia insorto contro la Chiesa di Dio, nato in Noyon, Città della Picardia li 10. Luglio nel 509. Suo Padre *Gerardo Cauvin* era un Barcaruolo di *Pont l' Eveque*; picciolo Villaggio presso Noyon, e sua Madre *Giovanna Franque*, o *le Francera* figlia d'un Oste di Cambray. Procreorno questi sei figliuoli, tra quali destinarono Gio: ch'era il secondogenito, alla Chiesa. Onde li procurarono la Prebenda, o Cappella di N. D. della Gelfine nella Chiesa di Noyon: e li 27. Settembre del 1527. fù destinato al beneficio di *Marteville*, che permuto in quello di *Pont l' Eveque* li 5. Luglio del 1529. Ma non solo non fù Canonico nella Cattedrale di Noyon, come alcuni scrivono; ma ne anche Prete, non avendo mai avuto altro ordine, che quello della prima Tonsura. *Gerardo Cauvin* suo Padre ebbe 2. Fratelli in Parigi, ambi Marescalchi de' Cavalli, l'uno chiamato *Riccardo Cauvin*, ch'aveva bottega a S. Germano l'Auxeroise, l'altro nominato *Antonio* dimorava presso S. Marry. Fù a questi raccomandato Gio: che lo fecero studiare ne' Collegi Vvinville, e di Montaigu sotto Maturino, ne quali facendogran progresso nella lingua Latina, e nella Filosofia, acquistosi molta reputazione. Qualche tempo dopo studiò la Legge sotto Pietro Stella in Orleans; poi la Giurisprudenza in Bourges sotto Andrea Alciati, collà della medesima facoltà Professore: e quivi apprese la lingua Greca sotto Melchior Vvolmar, Allemanno, nativo di Rothvil, con cui intrinse amicizia, Margarita, Regina di Navarra, e Duchessa di Berry fece unire Vvolmar in Bourges per Professore della Lingua Greca, ove insegnava parimente i falsi Dogmi di Lutero. *Calvino* ch' incli-

nava a questi, tanto più s'interessò per i medesimi. Appresa dopo la morte di suo Padre, ritornò a Noyon: e come aveva gran spirito non meno per lo scrivere, che per il parlare, ritornò in Parigi per cercare la sua fortuna. Avanti di partirsi dalla Patria vendè gli due suoi Benefizj, l'uno ad Antonio Marlier, e l'altro a Guglielmo Bosius, che lo seguì poi in Genevra. Trovandosi *Calvino* in Parigi, studiò per qualche tempo la Teologia, e si perfezionò nelle Lingue Ebraica, e Caldaica. In questo mentre presentò le sue prave, e detestabili novità alla Regina di Navarra, Sorelle del Rè Cristianissimo Francesco I. per la quale alle medesime opinioni era molto proclive. Onde con piacere l'ascoltava. Ma poco durò la sua buona fortuna, perche fù obbligato uscire di Parigi, mentre il Rè aveva ordinato, che fossero cacciati tutti i *Fraserani*, nome, che allora attribuivasi a tutti gli *Innovatori* in materia di Religione. Aveva allora pubblicato li 4. Aprile del 1532. che vuol dire in età di 24. anni un *Commentario* sopra il Trattato di Seneca de' *Clementia*, confutato da Varillas, sotto il nome però di *Calvinus*, ch'era Romano, avendo ommesso quello di *Cauvin*, con cui chiamavasi suo Padre, e tutta la sua Progenie. Passò nell'Augumois, e si fermò in Angouleme, ove assunse il nome di *Deparcan*, e di *Happeville*, mantenendosi con ciò, che ritraeva dall' insegnare la lingua greca. Onde chiamato *le petit Grec*. Ancorchè Lodovico di Tiller Canonico in questa Città, e Curato di Claix lo somministrava molto per il suo vivere, perche lo considerava non poco. Si fermò poi per qualche tempo in Basilea, ove Bucer avendolo presentato ad Erasmo: questo grand'Uomo, che sapeva distinguere il talento delle Persone, trattenutosi seco in materia di Religione, disse ad alta voce, *l' Eglise avoit elevè en la personne de ce jeune homme une peste, qui luy seroit fatale*. Quello è un fatto, che non a altro fondamento, che le parole di Florimondo di Raimondo Ramanzilla, che le mette in bocca d'Erasmo, allorchè scrisse: *video oriri magnam pestem in Ecclesia contra Ecclesiam*. Aveva di già *Calvino* nel 1534. appollato dal grembo di S. Chiesa, nel quale ritornò in Francia, e principiò a pubblicare gli indegni suoi sentimenti in Portiers in Angouleme, ed in Bordeaux: dove erano suoi particolari fautori *Veron*, *le Ramasseur*, e *Bonhomme*, che per tutte le parti sollecitavano i Religiosi, e le Monache a sottoscrivere i nuovi Dogmi di questo Pseudo-Apostolo, che loro permetteva di maritarsi. Cantavano questi anco una certa Canzone, che *Calvino* medesimo aveva composto, che concludeva *O Moines, Moines, il vous faut marier*. *Celi narrant gloriam Dei*. Ma temendo con giusta ragione d'essere carcereato, si ritirò per qualche tempo a Nerae sotto la protezione della Regina di Navarra: e dopo si trasferì in Basilea, ove pubblicò nel 1535. i suoi Libri delle *Institutioni*, avendosi servito per componerli de' luoghi comuni di Melancthon, d' Oecolampade, ed qualch' altro. Ciò fù ancora occasione, ch'avendo fatto l'Anagrama del suo nome, trovò quello d' *Alcuius*, del quale si servì per qualificare questa sua Opera, che dedicò a Francesco I. Rè di Francia; però senza punto incontrare quell'aggradimento, che egli molto si persuadeva. Lusingavasi particolarmente d'essere richiamato in Francia. Trovando deluse del tutto le sue speranze, passò in Italia dalla Duchessa di Ferrara, figlia del Rè Lodovico XII. parziale Protettrice de' Protestanti, ove *Calvino* rapprese il suo antico nome di *Happeville*, perche con ragione aveva non poco timore d'essere conosciuto. Ma quivi pure non incontrando applauso, ritornò in Francia. Passando in Genevra nel 1536. ove Guglielmo Farel, e Pietro Viret avevano principiato a predicare le opinioni de' Sagramentarij, questi lo rattenero con titolo di Dottore, e Predicatore. Ma non piacciendo il suo spirito altiero a qualche Cittadino de' principali fù cacciato nel 1538. da Genevra con Farel. Ritornò *Calvino* in Basilea, e poi a Strasburgo, ove pubblicò i suoi *Commentarij* su l' *Epistola di S. Paolo a' Romani*, e s'affaticava ad istituire quelli, ch'abbracciavano i di lui sentimenti, ed a convincere gran numero d'Anabatista, che s'erano in questa Città ritirati. Fra questa v'era Gio: Sterder, o Sterdurius, ch'aveva per moglie *Idellette de Bure*, la quale rimasta Vedova divenne sposa di *Calvino*. Bosio che scrisse la vita di *Calvino*, registra in questo proposito molte particolarità, che qui non riferiamo, e perche non vogliamo

gliamo entrare in contestazione con in Bayle, e per non troppo dilungarsi. *Calvino* non ebbe con questa Donna altra Prole, che una figlia, che morì giovane: e morta *Idolesta*, non volse passare alle seconde nozze, non che le proibisca ne' suoi Dogmi; ma perchè provò, ch' il Matrimonio era un ostacolo per coltivare lettere. In questo mentre si trovò nelle Assemblée, convocate in Vvormes, ed in Rarisbona nel 1541. e di là rivenne in Ginevra nel Mese di Settembre. Il partito di quelli, che l'avevano fatto di là cacciare, era già infiacchito: sicché fù da' suoi Amici, divenuti già potenti, trattenuto colà il resto de' suoi giorni. Quivi scrisse un *Formulario della sua Confessione di Fede*, della *Disciplina Ecclesiastica*, e del *Catechismo* all'uso di quelli della sua Setta. In tutte le Consulte egli era il primo invitato, insomma da' suoi Sertatori veniva chiamato il *Papa di Ginevra*. Era in verità accorto d'ingegno, e di molta erudizione; ma gli mancava l'umiltà Cristiana, senza la quale le più belle qualità, e tutte le virtù sono false, e pregiudiziali. Lo spirito di vanità lo rendeva ostinato ne' suoi sentimenti. Presumeva ch'ogn'uno si dovesse ciecamente sottomettere a ciò, ch'egli affermava: il che lo rendeva anche crudele. Tale lo sperimentò Michel Servet Spagnuolo, che fù bruciato per di lui ordine in Ginevra nel 1553. perchè scrisse contro il Mistero della Santissima Trinità, in qual occasione provò, ch'era lecito far morire un Eretico. Onde per questa ragione egli sarebbe stato degno di cento morte più crudeli. Oltre il Libro delle *Istruzioni* scrisse l'*Armonia de' tre primi Evangelj*, de' *Commentarij* sopra S. Gio: su' l' Epistole di S. Paolo, e sopra qualche Profeta, e diversi altri *Trattati*, che si veggono raccolti in IX. Volumi, tutti proibiti in prima Classe. Scrisse ancora contro Servet, contro gli Anabatisti, contro Quintino, e Coppino. Teodoro di Beza, e tutti quelli della Chiesa Pretesa Riformata, che scrivono la di lui Vita, l'anno pubblicato secondo il datame delle loro passioni, e dal proprio interesse. La verità è che *Calvino* era dotta; ma assai malamente impiegava la sua dottrina, com'egli allo scrivere di molti asserì nel atto di morire, nel quale maledì quel tempo che scrisse, ed insegnò Dogmi, che l'avrebbero reso infelice per tutta l' eternità. Morì questo li 27. Maggio nel 1564. in età di 54. anni, 10. mesi, e 17. giorni. De Thou però registra, che morisse in età di 56. anni quasi compiuti. Quali siano i Dogmi da lui insegnati, e da' suoi Sertatori professati, è superfluo qui replicarli, perchè tutti gli abbiamo distinti nella II. Parte della nostra Cronologia Universale pag. 290. coll'occasione, ch'abbiamo trattato con ordine alfabetico; e poi Cronologico di tutti gli Eresiarchi, e delle loro Eresie.

CALVINO, che per accreditare la sua Persona, e i di lui falsi Dogmi co' suoi Sertatori, concerta la finzione di resuscitare un morto. Nella Vita di quello Eresiarca, scritta da Giacomo Laingeo Dottore del Collegio della Sorbona di Parigi al cap. 13. si racconta, che volendo *Calvino* autenticare con qualche miracolo la falsa, ed eretica dottrina, che in danno delle anime andava spargendo, essendogli capitato a Ginevra un pover' uomo; con la moglie sua, &c. essendogli l'uno, e l'altra stati raccomandati: acciò fossero scritti nel Catalogo di quelli, che erano con le pubbliche limosine ajutati, e sovvenuti nelle loro necessità. *Calvino* li chiamò in disparte; e promise loro buona somma di danari, se volevano accettare di fargli un servizio fedele, e costantemente; ma con la maggior segretezza, che fosse possibile. Essi promisero subito, e gli diedero la fede di fare, quanto effo avesse ordinato. Allora *Calvino* gli ordina, che si finga ammalato, restando in letto per alcuni giorni, e poi, che lasci correre voce fra il popolo, che ci sia morto. Sparsa questa fama, viene chiamato di concerto *Calvino*, il quale si mise a passeggiare vicino a quella Casa, dove giaceva il creduto defonto, con una assai grande comitiva appresso, dalla quale, quando usciva di Casa era solito esser accompagnato. In questo mentre si sentono dalla casa vicina voci lamentevoli, pianto, e grida della Donna, che come era stata ammalata, fingeva, che il suo marito fosse morto. Dimanda *Calvino*, che gridi lamentevoli fossero quelli, e che cosa fosse avvenuto a quella povera Donna, che con tanto sentimento piangeva, ed alzava le voci al Cielo, e così dicendo s'avvia alla stessa casa, e stanza, di dove si sentivano le

Brida, ivi intende esser morto quel povero ammalato: Finge d'averne gran compassione, piega le ginocchia in Terra, ed alla presenza di tutta quella brigata, con chiara voce, e compassionevole, alzati gli occhi al Cielo, fece orazione a Dio, pregandolo, che si degnasse di manifestare la sua gloria, e mostrare a tutto il Popolo, che gli era grato il suo fedele servo *Calvino*, verace interprete, e Maestro della sua dottrina, eletto, e chiamato da Sua Divina Maestà per predicare l'Evangelio, e per riformare la Chiesa. Finita l'orazione s'accolla al letto, e piglia la mano di Colui, che s'era finto morto, comandandogli da parte di Dio Padre, e di Gesù Cristo, che s'alzasse vivo, e sano, acciò fosse a tutti manifesta l'efficacia della divina grazia, che in testimonio della verità lo restituiva alla vita. Non riuscì questa volta l'inganno al fraudolente *Calvino*, perchè per molto, che ei chiamasse, e gridasse, colui non rispose mai, ne si levò, ne pur si mosse, perchè Dio, che non può autorizzare con miracoli la falsità, gli levò la vita: ne per le voci di lui, ne per l'avviso dalla moglie, che lo scuoteva, acciò intendesse, che era tempo di mostrarsi vivo, non si potè ottenere, che risuscitasse, perchè era veramente morto, e freddo affatto, ed interezito, come sono gli altri cadaveri. Del che quando fù ben certa la misera Donna, cominciò da dover ad alzare le voci, gridando come una pazza, urlando, e minacciando *Calvino*, che gli aveva ucciso il marito, e scuoprendo a tutti la fraude del falso ingannatore; e non potè mai esser placata, e quietata, ne con preghiere, promesse, o minacce. Onde *Calvino* vedendo, che non c'era altro rimedio di sottrarsi a sì gran vergogna, che ritirarsi, se n'andò, spargendo voce, che la Donna era fuori di se, per il gran dolore della morte del marito, e negando, che fossero vere le cose, che dell'accordato fatto, ch'essa diceva, e che erano calunnie di Donna insensata, e stolta, la quale, se fosse stata in cervello, avrebbe meritato castigo maggiore; ma che per esser trasportata a dire que' spropositi dalla passione, ed afflizione dell'animo, bastava, come si fece, che fosse mandata fuori della Città.

CALVINISTI, chiamati *Hugonotti*. Trovansi due opinioni circa questa mutazione di nome, la prima è di Florimondo Remondo, apportata da lui nel Libro, che fa de' *Anacrisi* cap. 3. il quale dice, ch'avendo i *Calvinisti* congiurato in Amiens d'ammazzare, il Re con tutta la Casa Regia, s'accordarono d'intendersi, e conoscersi gl'uni, gli altri, e distinguersi dalli congiurati in questo modo. Che incontrandosi si dicesse, andate voi a Nantes? e quelli rispondevano: *Huc nos*. Da questa risposta spesse volte da quelli, ch'andavano, e venivano replicata, si formò la parola simile *Hugonor*, ed i *Calvinisti* cominciarono ad essere detti *Hugonotti*. Così dice il Florimondo. Altri anno detto, che viene questo nome di *Hugonotti* da quelle parole *Huc nos*; ma con occasione, ch'andando gl'Eretici a' Tribunali per discolorarsi, e per dar conto delle cose, che facevano, per le quali venivano accusati, e fatti rei, cominciarono il loro parlare da queste parole: *Huc nos*, volendo dire, siamo comparsi qua noi per sincerarvi, e far palese la nostra intenzione, la nostra giustizia, e la nostra innocenza. Il P. Famiano Strada l. 3. della sua Storia delle cose di Fiandra apporta un'altro origine di questo nome. *Forunt in eo primū tumultu auditum Hugonotti nomen, Cesaradani Turonum hoc modo natum. Solemnē est Cesaradunenſibus ad tenendos Infantes Hugonem nominare, quem nonnulli pomaria Urbis obsequiantem, inique obvios euntem, pulſantemque commemorant. Cum autem harorici, quorum complures tunc erant Cesaraduni circa ea pomeria nocturnos catus agerent, quoniam intrare non licebat, factum est, ut tanquam nocturni lemures digito monstrarentur pueri, atque ab Hugone, Hugonotti, per deridiculum vocarentur quamquam alij aliunde originem inclinant. Unde tamen appellatio defluxerit, ludibrio illum sibi hareticus duxisse constat, eoque Catholicos nominare Papistas inſuaviſſe.*

CALVINISTI in Olanda. Nell' Assemblea generale Haga 1585. restò decretato, che la Religione regnante del Paese sarà Calvinista, colla stessa confessione di Fede, e formalità d'esercizio, che s'usava da' *Calvinisti*, ch'allora erano in Francia, e nel Palatinato, e da quelli di Ginevra. Restò anche deciso che faranno liberi gli altri nel Esercizio, come Cattolici, e Luterani; ma l'uso delle Chiese

Chiese più ristrette a quelli, perche in sole Case particolari e più libero a questi, mentre avevano facoltà di fabbricarne in pubblico. Di più fu detto, che le Magistrature si danno a' Calvinisti: però non fu alcuno di que' che si trovavano, ne con tanto rigore decretò la difesa. Ma nel 1590. essendosi stabilito un più rigoroso ordine di governo, tanto temporale, che spirituale, trā le altre cose fu conchiuso, che alle Cariche, e Magistrature non sarà amnesso alcuno, che non professi la Religione Regnante, che vuol dir la Calvinista, rimettendosi al Principe d'Orange la facoltà di dare impieghi a' Cattolici nelle Armi. Il nome di Goux, che altro non vuol dire che Mendici, simile a quello degli Ugonotti in Francia, nel principio in Olanda fu indifferente abbracciato da' Luterani, e Calvinisti; anzi più da quelli, che da questi; poichè molti Cavalieri, e Signori grandi del Paese preferò tal nome a gloria, formandone colla Scodella pendente il loro corpo d'Impresa; e fino a stabilire tra di loro una Società, detta de' Mendici; e così tal Divisa comparivano in pubblico. A legno che rendendosi questo nome ne' Protestanti in Olanda più tosto glorioso, addietro i Luterani già nel principio i Regnanti si servivano di questo nome, per far vedere la stima, che facevano d'un titolo, ch'aveva aperto la porta al primo apparir della Religione Protestante in Fiandra. E così continuorono a fare, sino che Regnante fu la Religione Luterana; ma divenuta poi questadipendente, e la Calvinista, dominante, a quei di questa Setta stesso affettato detto nome di Goux, che quantunque in se stesso avesse il suo primo origine da termine ingiurioso, e di disprezzo: con tutto ciò gli Olandesi non lo preferò mai ad ingiuria nel principio, come facevano molti Ugonotti in Francia. La ragione poi perche gli Olandesi non vollero per Regnante la Religione Luterana, ch'era ne' loro Paesi quasi già stabilita; ma di darsi interamente alla Calvinista, fu solo di politica, non veramente perche fossero persuasi, che questa fosse la buona. L'uno de' motivi fu, il numero grande degli Ugonotti, che rispetto alle gravissime persecuzioni s'erano ritirati di Francia in quelle Provincie, che rendevano superiore il numero a quello de' Luterani. Di più vedevano gli Olandesi, che per necessità di Stato faceva di mestieri vivere in buona, e stretta unione coll'Inghilterra, giacche dalla parte di questo Regno doveva venire il gran traffico, ed il gran commercio: e poco compiva al loro interesse di conformarsi al più possibile colla Setta, ch'avevano abbracciato, molto più che a quelli di Lutero alla qualità della riformazione già introdotta in Inghilterra. In oltre siccome quando che gli Olandesi cominciarono a pigliar le armi la maggior parte de' loro soccorsi vennero da' Principi Calvinisti di Germania, ch'erano i più vicini, e che gli avevano assistiti d'Uomini, e di danari, ne' maggiori bisogni: così senza altri riguardi di vera Religione, fu creduto interesse di congiugnersi per le occorrenze future, co' sentimenti de' medesimi Principi nell'articolo della Religione: ne questi mancavano di rappresentare alla nuova Repubblica, l'avantaggio, ch'averebbero avuto conformando i suoi Popoli ad una medesima Setta con quei d'Inghilterra, e gli Ugonotti di Francia, e co' loro Sudditi, per potersi nelle occasioni stender le mani gli uni cogli altri per la difesa comune.

CALVINISTI impugnati da Cattolici. Vedi Prodomo di questa nostra Biblioteca Parte II. pag. 291.

CALVINISTI contro Cattolici. Perche ogn'uno resti informato, de' quali Libri debba astenersi di leggere in questa materia, come proibiti, e dannati da Santa Madre Chiesa sotto gravi Censure. Così per istruzione di chi incombe confutarli, potrà leggere le dottrine degli Autori accennati nel Prodomo nostro a pag. 291. E qui abbiamo fatto il seguente registro.

Anglicana scriptura. Basil. VValdkirch. Assertio bona fidei adversus Heriberti Rosvoveidi Jesuita Strophas. Sedani apud Joan. Janson. Prostat Francof. apud Jona Rose haredes. in 8. 1620. Ad Martini BECANI Jesuita Moguntini Aphorismos, quos vocat Calvinisticos, Nota, Amberg apud Forsterum, 1609. in 8. Cabalisticæ artis, hoc est, recondita Theologia & Philosophia scriptorum, Tomus I. ex Joannis Niddani Medicina Doctoris Bibliotheca, Basil. Henric. Petri. 1587. in fol. Index errorum Gregorii de Valentia, ex libro; Examini præcipua doctrina Calvinistarum: Geneva confesso. Er-

roros sunt 60. qui crassiores visi sunt, Geneva 1590. in 8. Index 2. Elenchicus errorum Gregorii de Valentia. Geneva 1591. in 8. Responsio ad libellum quandam famosum, Catholica admonitionis pretextu in vulgus parsum, Londini apud Robertum Baker, 1606. in 4. Responsio ad librum incendiarii cujusdam Pontificii, cui titulus est: Incendium Calvinisticum, 1585. in 4. Tortura torti, Londini 1609. 4. Guil. AMESII ad responsum Nic. Grevinchovii rescriptio contraria. Accedunt ejusdem assertiores Theologica de lumine nature & gratie. Leida apud VVilhelm. Breuserum in 12. 1617. Joan. Francisci ASPARTIS Salassi in virulentam, planèque Sophisticam Andrea Pouchenii criminationem, quam adversus Joan. Palmerii justas & necessarias protestationes conscripsit, pro eodem Palmerio vera defensio, Geneva, 1580. in 8. Ioan. BALÆI Examen Recitationum Selnecceri, 4. Neostadi, Anno 1582. BEZÆ Responsio ad Repetitionem primam Claudii de Sañctes, 8. Geneva, 1577. BEZÆ Defensio ad Genebrardi Accusationem, 8. Geneva. BEZÆ Responsio ad defensionem, & reprehensiones S. Castellionis, 8. Geneva 1583. Tuffini Bercheri Controversiar. Gallicarum explicatio Sed 1590. 8. Biturgi COQUINI Assertio Christianismi adversus Jesuitismum, 8. apud VVechelianos. Bern. BRANTII Examen quadripartitum P. Samuelis Cudsemi. Fr. 1610. 8. Friderici BRAUNBOM Florum Flaminiorum, Romanensium, Bapalium, siue Papalium Decas una, inter quos inspersa notae anascevalistica in disputationem M. Becani, Aurelianae Moguntini de Antichristo reformato, &c. Hanovia apud heredes Aubrianos in 4. 1615. Rob. BURHILLI Contra Mart. Becani Controversiam Anglicanam. Lond. 1613. 3. II. CHERONI ad Porlani Jesuita admonitiones Catholica responsio, seu brevis cellatio de controversiis inter orthodoxos, & Pontificios, Geneva ap. Franciscum le Preux, 1600. in 8. D. Joan. CROCII Enneas dissertationum theologicarum, quibus infallibile veræ religionis, seu fidei criterium expositum assertur, contra Pontificiorum in primis Martini Becani calumnias, & cavillos, Francof. apud Joan. Carol. Unkel. 4. 1620. Lamberti DANÆI de rebus in religione controversis responsio, ad Rob. Bellarmini disputationes Theologicas, Geneve Jo. le Preux. 1598. in 8. Lamb. DANÆI responsio ad duos tomos controversiarum Bellarmini, Geneve, 1598. in 8. Joan. DRUSII Specilegium Triberejis Nic. Serrarii. Fr. 1605. 8. DRUSII ad Minerual. Serrarii responsio, apud Janson. Anno 1606. in 8. Ioan. DRUSII Preteritorum I. Tom. Fr. 1612. 4. Francisci GOMMARI Antiochensis, seu liber 2. enchiridii controversiarum præcipuarum nostri temporis de religione, à Francisco Costero Jesuita conscripti, refutatio Lugduni, Rapheleng. 1600. in 8. Ioan. GORDONII, S. Theol. D. Ecclesiæ Sarisburiensis Decani, Preparatio ad pacificam decisionem controversiarum de solius S. Trinitatis religioso cultu: De Apostolica Episcoporum ordinatione; Deque obedientia debita legitimis Regibus cujuscuque religionis; ad Decanum & Theologos Academia Ingolstadiensis, Londini apud VVilhelm. Harper, in 4. 1613. Ioan. Halleri Sententia ex decretis canonicis collecta, quibus discere est, quid de plerisque in Ecclesia hodie controversis capitibus sentiendum sit, Tiguri 1572. in 4. D. Henrici ISSELBURGII Digeries præcipuarum quatuorundam controversiarum Theologicarum, de quibus inter Romanos Pontificios & Protestantem orthodoxos disputatur. Breme apud VVilhelm. Villier. in 4. 1622. Franc. JUNII in 1. & 2. controversiarum Rob. Bellarmini, excursus, Lugdun. apud Raphelengium, 1600. in 8. Io. IVELLI Sarisburgensis in Anglia Episcopi adversus Thomam Hartingum volumen, in quo 27. quaestiones ex scripturis, & omnium conciliorum, ac patrum monumentis disceptantur, & explicantur, Londini, 1578. in 4. Geneva, 1585. fol. Lugduni, Stoer 1600. in fol. Ejusdem Antapologia, opposita Confutationi ab Hartingo contra Ecclesiæ Anglicanæ Apologiam. Adjecta responsione ad alium Hartingi librum Lovanii vulgatum anno 1568. Interprete Thoma Bradeco Th. Lugd. in fol. apud Stoer. 1600. Sibrandi LUCERTUS De principiis dogmatum replicatio ad defensionem Jac. Gresseri: Fr. 1568. in 8. Reinb. LUTZII de Religionis controversiis: in quibus utriusque partis dissidentium argumenta, ad Scripturam divine canonis explicantur, & Jesuitis potissimum respondentur: autore Petro Berexasio, & Matthia Thoracynoma, ap. Henric. Petri. MARNIXIUS contra Bellarminum, aliæque opuscula, in offic. Santandriana, 1603. Philippi MARNIXII Sandogundi Responsio ad Michaelis Bais Regii Professoris pologiam, Antuerpiæ Egidias Rhodens, 1585. in 8. Papyrii NAS-

MASSONI, Strigilis, sive remediale Charitativum, contra rabiosam phrenesim Papyrii Massoni Jesuita excullati; per Matagonidem de Matagonibus Baccalanum formatum in Jura Canonico, & in Medicina, si voluisset, 1575. in 8. Ph. MORNAR Mysterium Iniquitatis. Sal. 1611. & Gall. Sal. 1611. Anglic. Lōd. Iusti MULDERI Ascanii Malo nodo malus cuneus, hoc est, Pro Jacobi Casauboni Epistola ad Frontonem Ducum Parisinum Jesuitam, in Erycii Puteani, Lovaniensis Declamatoris indelictissimas stricuras, Commentarius prelixior &c. in quo de hujus novi Schoppii sceleribus levitate, intemperie, supposito, inficitia, oratoris, laudationis sectatore dignis virtutibus, differitur. 1611. Ioan. Davidis PARÆI castigationes Theologice contra Magistrum, Francofurti apud Paltheum, in 8.

I. Philippi PARÆI, Davidis filii castigationes in brevem & maledicam castigationem Joannis Magiri Jesuitæ Spiransis, Heidelbergæ, prostant Francofurti in Paltheiana 1606. in 8. VVilh. PERKINSI Problema contra Coccium Cantabrigie 1604. 4. Ioan. POLYAND. Resp. ad interpellatam Anastasii Cockeletii Monachi Carmelitæ Sophismata. Dordrechtii.

Guil. Roe Epilogus ad quatuor D. VVrigthi promala fide habita, & a Jacob. Nixon Hiberno non bona fide relata, & Guilielmo Stanlejo nullius fidei perduelli dicata, pro amico & gentili suo Dn. Thoma Roe Eq. edita, Londini. 1617. ANTIROSARIUM, sive refutatio thesauri Gothofridi DRIELIS Noviomagi, Heidelberg. 1586. in 8. SADAELIS Refutatio Assertionum Posnanienisium, 8. Morgii 1584. Ant. SADERIS ad repetita Fr. Turriani sophismata responsionis pars altera: additi sunt 100. stoculi Turrianæ disputationis, ex utroque ejus libri decerpti, & in Jesuitarum gratiam collecti, apud la Preux, 1581. in 8. Eiusdem ad omnia repetita Fr. Turriani sophismata responsio, Genevæ, 1592. in 8. Eiusdem Index Errorum G. de Valentia Monachi Blasphemia societatis, ex eo libro, quem descripsit, Examen precipui Mysterii Doctrinæ Calvinistarum 8. Genevæ 1590. Ioseph. SCALIGER Felencbus Triharensis Nic. Setarii ejus in ipsum Scalig. animadversiones censuratur, Argeni, 1605. in 8. D. Ioh. SCHARPII Sciri Cursus Theologicus, in quo controversia omnes de fidei dogmatibus hoc seculo agitate, nominatim inter nos, & Pontificios pertrahantur, & ad Beltermini argumenta responderetur, in duos tomos divisus, ap. Petrum & Jacob. Chovert in 4. 1618. P. SIXTI fulmen brutum. Basil. VValdkirch. 8. Guil. TOOKER Singulare certamen cum Marr. Becano Jesuita in defenf. Apol. R. Lac. Lond. 1611. 8. Conradi FORSTII Apologia pro ecclesiis orthodoxis appoisa thesibus Jesuitarum Monasterii nuper excusis, hoc titulo, Credo Calvinisequarum, &c. ad disputandum proposita in schola Steinfurti apud Theoph. Casar. 1607. in 8. Eiusdem antapodixes de tribus primis Fidei articulis, sive contrarie demonstrationes tres, quibus totidem Iesuiticæ apodixes à B. D. adversus apologiam emisse refutantur, Hanovia apud Guil. Anton. 1609. in 8. Epistolica diatribe, seu privata disceptatio inter Conradum Vorstium Theo. D. & Ioannem Lorxium Soc. Iesu, de quibusdam religionis controversiis, Hanovæ apud Guil. Antonium, 1609. in 8. Conradi FORSTII testradecas Antipistforiana: Responsio ad librum Ioan. Pistorii, quem anno 1599. Germanice edidit de 14. capitibus in religione controversis: Pars operis I. & II. Hanovæ apud Guil. Anton. 1607. in 4. Guilielmi VVhisakeri Theol. D. & in Acad. Cantabrigiensis, olim Professoris, responsio ad Guilielmi Rainoldi refutationem, interprete Henr. Jackson Oxoniense, Oppenheimii apud Viduam Levinii Hulsiui, in 8. 1612.

CALVINISTI, che tra di loro oppugnano la propria Setta, Ioan. Arnoldi CORVINI responsio ad Ioh. Bogermani Ecclesiasticæ Leovard. annotationes, pars prima Lugduni Batav. ap. Ludovic. Elzevirum in 4. 1615. Bona fides Spirandis LUBERTI demonstrata ex libro quem inscripsit, responsionem ad pietatem Hugonis Grotii: Lugduni Batav. ap. Lud. Elzevirum in 4. 1615. Godefridi SOPIMGII apologetice responsio ad libellum anonymum, qui vocatur, bona fide Siblandi Luberti, & ad Hugonis Grotii pietatem, cui annexa est ipsa bona fides anonymi, & vita auctoris, Amstelodami ap. Henr. Laurent. in 4. 1616.

CALVINISTI contro' Luterani. Nova Apologetice & didascalica in Sillos Giessenses D. Casp. FINKEII & M. Ioan. STEUERRI. Prostant in officina Bremensi 1616. in 8. VVolfgangi AMLINGII Defensio modesta, & perspicua, opposita inani, & frivole eorum D. Ioann. Matthai Schmaikaldensis refutationi, 8. Serveltz, 1583. Marci BEI'MLERI Calumnia.

& Sophismatum, quibus Jacob. Andrea postremum scriptum: Asinum Avem, complevis, Elenchus coronidis vice comminatus, Lugduni Batav. in 4. Eiusdem analysis contra Iac. Andree, Tiguri apud Frofchoverum, in 8. Eiusdem Falco emissus ad capiendum, depilandum, & dilacerandum cuculum Ubiquitarium, qui nuper ab Holdero exclusus impetu in philomelas innocentes facere ceperat, Neostadii, 1585. in 4. Eiusdem Apologia brevis, in qua primo exponuntur cæsse, cur D. Iacob. Andr. manus & lingua instar Ismaelis sit contra omnes, Deinde diluuntur criminationes adversus D. Ioan. Iacob. Gryneum, Tiguri 1585. in 8. Eiusdem defensio contra Iac. Andree scripta & sophismata, Tiguri apud Frofchoverum, 1586. in 8. Theod. BEZE conspiciendum ad Dan. Hofmanni demonstrationes ad oculum, Genevæ 1586. in 8. Eiusdem Apologia ad D. Nic. Selneceri xxxijus, Genevæ 1573. in 8. Eiusdem Responsio ad D. Nic. Selneceri, & Iennensium Theologorum calumnias, Genevæ, 1572. & 1581. in 8. Eiusdem defensio ad Gilberti Genebrardi accusationem, Genevæ apud Vignon, 1585. in 8. Iacon. BISTERFELDI Nex & Anatomia informis apodictici monstri à personato Libavio abjecti, Hanovæ, 1595. in 8. VVenceslai BUDOVVE-TZ Baronis à Budova, Gnomon Apologeticus Circuli Horologii Historici, Typici, & Mystici demonstrans, quomodo D. Matthias Hoe ab Hoenegg nulla iusta causa sibi data contra eundem circulum sub specie laudis ejusdem multa Christiano-Theologo indigna tractanda susceperit, Hanovæ apud Aubrium 1617. BORICHI Prodomus Victor, sive Confutatio plena, & solida Disertationis, quam D. Matthias Hoe, & M. Petrus Alberus opposuit Prodomo, qui Anno 1619. responsio solido pro Dn. VVenceslao Budovvetz fuerat promissus, Francof. apud Aubrios, & Clemen. Sleich. in 4. 1622. Lamb. DANEI Elenchi hereticorum Iac. Andree, Genevæ 1573. in 8. Eiusdem Brevis, modesta, & necessaria Responsio ad Nic. Selneceri librum, qui inscribitur: Necessaria, & brevis repetitio, &c. In quo Exegeis Saxonica oppugnatur, Genevæ 1570. in 8. Vbii EMMONIS responsio ad confutationem Hofmanni, Herbornz in 8. Marth. MARTINI contra D. B. Mentzeri Spinarium, Spinarumque collectionem. Item contra ejusdem incisionem capitalium quatuordecim nervorum, & tunc nervorum contra Anton. Sedeelii scripta, Herbornz in 8. Ioan. MUNSTERI Discussio eorum qua ab Abrahamo Schorpio scripta sunt. Fr. 1603. in 8. Ioan. PISCATORIS Antidromus ad Prodomum Andrea Schaaßman, Herbornz, 1596. in 8. Eiusdem responsio ad disertationem Petri Piscatoris D. & Professoris in Salana, cui titulum fecit, Problemata sacra, Herbornz, 1610. in 8. Ioan. STUMII Antipappi tres, contra D. Ioannis Pappi charitatem, & condemnationem Christianam, Neapoli, 1579. in 4. Eiusdem tres partes priores Antipappi quarti. 1. Commonitio. 2. Antiprociuum. 3. Antioiander, pro exteris ecclesiis, & pro synodo, Neapoli Palatini, 1580. in 4. Henr. BULLINGERI responsio ad L. accusationis capita, que hodie maxima importunitate per calumnias summaque cum injuria quidam inquieti scriptis illis suis in capita concervant ministrorum Tigurina ecclesia, quos per contumeliam Zwinglianos vocant, Tiguri.

CALVINO (Giovanni) non l'Erefiarca sopramentovato; ma il detto altrimenti Kahl, ed il Vetterano, Dottore in Legge, e Professore nell'Accademia di Heidelberg, però Calvinista-Zwingliano, ed Autore dannato, che compose il Dizionario Giuridico col titolo seguente. *Lexicon Juridicum Juris Casarei, & Canonici, Feudalis item, Civilis, Criminalis, Theoretici, ac Practici, & in Schola, & in Foro usitatum, actum ex ipso Juris Utriusque Corpore, sum ex Doctores, & Glossis, tam veteribus, quam recentioribus collectarum, vocum Pennis: Simul, & locorum communium, & Dictionarij vicem sustinens: Feudale Lexicon, Leges, ac Magistratus Romanos, &c.* Fù questo stampato, e ristampato in Francfort, per gli Eredi d'Andrea Necheli nel 1600. 1610. 1619. Resto susseguentemente accresciuta, corretta, ed emendata questa insigne Opera da Cujacio, Briffonio, Donelli, Duaren, Pacio, Ubnejo, Goedeo, Corragio, Fabri, VVesembèd, e da altri Dotti Soggetti. Fù di nuovo questo volume ancor corretto, ed accresciuto per studio di Dionisio Gotsfredo, ed Ermano Vultejo Jurisconsulti, e ristampato in Folio in Genevra nel 1640. presso Pietro, e Giacomo Chovert. Non ostante quest' Opera merita essere spurgata in molti luoghi nel modo seguente.

In prima operis inscriptione, post illud, *Heidelbergensis Pro-*

Professoris, adde, *Auctoris damnati, opus prohibitum, cum expurgatione verò permiffum*. Et expunge fequentia à verbis illis, *Editionem hujus operis*, &c. ufque ad finem infcriptionis, non eft in editione ann. 1610. Epiftola dedicatoria, cui initium, *Ars omnis non eft, ac difciplina*, &c. expungantur tota cum infcriptione. Deindè deleatur tota epiftola. Dionyfij Gothofredi ad Joan. Calvinum, quæ incipit, *Quod de Juris*, &c. In Prefatione Hermanni Vultej ad Lectorum, cui initium, *Vetus eft illa*, &c. pag. 2. vers. fin. poft illud, *Tandem aliquando extaret*, dele ufque ad, *Vale. Marpurgi*, exclus. Præcidatur totum Carmen Pauli Meliffi, & alia quatuor fequentia in laudem Auctoris.

QUÆ SUB VERBIS SEQUENTIBVS notantur, Expurganda.

A linea, col. 5. antè medium poft illud, *D. Erasmus*, dele ufque ad, *Obferuavit, Tertullianus*, exclus. *Alfio adilitia*, col. 45. antè medium, ibi, *Dn. Vult. lib. 2. Jurisp.* dele, *Dn.* Et quia fapius hic Auctor citat honorifice Oldendorpium, & Vultejum in hoc opere, dele ubicumque elogium honoris occurrerit. *Adoratio*, col. 99. à medio, poft illud, *Tantum genua fletentur*, dele ufque ad fin. Annotationis, pag. 42. col. 2. *Apoftolicam Ecclefiam interpretes*, col. 186. initio, dele totam Annotationem, pag. 75. col. 1. *Aus de Vueglichen*, col. 242. à medio ibi, *Excufaripoffet*, *Dn. Old.* poft illud, *Admonet expungendam*, dele ufque ad finem Annotationis, pag. 101. col. 2. *Begardi*, col. 259. antè medium, poft illud, *Jo. Bello. Erymolog.* dele ufque ad finem Annotationis, pag. 109. col. 1. *Burgi*, col. 292. propè medium, poft illud, *And. Altham.* dele ufque ad, *à Graco Pyrgo*, exclus. pag. 125. col. 1. *Canonizare*, col. 320. fub initium, poft eandem vocem, *Canonizare*, dele ufque ad, *Ad regulam examina*, exclus. Et poft illud, *Canonibus foluere*, dele ufque ad, *Pro difpenfare*, exclus. pag. 37. col. 1. *Cardinales in Pontificio*, col. 335. à medio, poft illud, *Præcipuum fignificat*, dele ufque ad finem Annotationis, pag. 144. col. 1. *Catholica Ecclefia*, col. 347. ultra medium, poft illud, *Ideft: univerfalis*, dele ufque ad, *Extra hujus Ecclæ*, exclus. p. 150. col. 1. *Catholicos*, col. 348. propè medium, poft illud, *Auctores aliqui prodiderunt*, dele ufque ad finem Annotationis, pag. 150. col. 2. *Clericus*, *Clerici*, col. 419. ad finem, poft illud, *Left. antiq. lib. 7. cap. 13.* dele ufque ad finem Annotat. pag. 185. col. 1. pag. 383. col. 2. lin. antè fin. 4. *Commendare confendus eft*, col. 453. ultra medium, poft illud, *Habere procuratorem*, dele ufque ad, *Sed, & commendat*, exclus. pag. 201. col. 2. *Conciliatio*, col. 470. ad finem, poft illud, *Mera formia funt*, dele ufque ad finem Annotat. p. 209. col. 2. *Correctio legum*, col. 521. fub initium, poft illud, *Quoniam, ut nonnisi*, dele ufque ad, *Old. femp.* exclus. pag. 234. col. 2. *Cucullus*, col. 529. antè medium, poft illud, *Frates Ordinum Mendicantium*, dele ufque ad, *Unve Bardocucullus*, exclus. pag. 238. col. 2. *Deus folus*, col. 598. ad medium, tota Annotatione expungatur, pag. 272. lin. 2. *Diaçefis*, *Alciatus*, col. 615. antè medium, poft illud, *De præbend. lib. 6.* dele ufque ad, *In Gallia unus eft Rex*, exclus. *Diaçefis gubernatio*, col. 615. antè finem, poft illud, *Epifcoporum munus defeffi*, dele ufque ad, *Unde meriti diaçefis*, exclus. pag. 180. col. 2. lin. 4. *Divina tabula*, col. 618. ad finem, poft illud, *Quum tamen*, dele ufque ad, *Old. verò indicari*, exclus. pag. 286. col. 1. *Divortium eft inter*, col. 630. itatim à med. poft illud, *Beneficio, aut in adulterio*, dele parenth. ufque ad, *Foret deprehensa*, exclus. Ibidem paulo inferius, poft illud, *Ex cogitatum à Jureconfultis*, dele ufque ad illud initio fequent. col. Sunt verò qui dimittere, excl. pag. 287. col. 1. *Ecclefiam fuprà*, col. 663. antè medium, poft illud, *Nomen ad fignificandam Ecclefiam*, dele ufque ad, *Hinc Apoftolus Ecclefiam*, exclus. lin. 20. pag. 303. col. 1. *Epifcopus olim*, col. 695. antè medium, dele totam Annotationem, pag. 319. cap. 2. *Excommunicatio Ecclefiaftica*, col. 720. fub initium, poft hæc eadem verba, dele parenthefim ufque ad, *Con tumacia poena*, exclus. pag. 332. colum. 1. Initio lit. G. verbo, *Geltvor, rechte nach*, col. 824. ad fin. poft illud, *Auctore Oldendorpio Jureconfulto*, dele ufque ad finem Annotationis, pag. 382. col. 1. *Genij diffi*, col. 828. ultra medium, poft illud, *Eruditionis noftre gratia*, dele ufque ad, *Licet non diffimulet*, exclus. 17. antè fin. lin. *Homo ho*

mini, col. 865. antè finem, poft illud, *Erafm. in Chilia.* dele ufque ad finem Annotationis. *Humanas leges*, col. 874. antè medium, expungatur tota Annotatio. pag. 406. col. 1. *Ignorantia, Paulus*, col. 886. antè medium, poft illud, *Ex jam citata lege*, dele ufque ad, *Quando excufas*, excl. *Imperator pater patria*, col. 895. antè medium, poft illud, *Romam contraherentur*, dele ufque ad, *At poft, jam proveftioribus*, exclus. Ibidem ultra medium ejufdem, col. poft illud, *Imperio contulerant*, dele ufque ad, *Nec hic tantum*, exclus. *Imperatoris nomen præponitur*, col. 896. ultra medium, poft illud, *Novel. ut præpon. nom. Imper.* dele ufque ad, *Conftit. Divi Caf.* exclus. pag. 417. col. 1. *Infans præter*, col. 924. ultra medium, poft illud, *Celebrius effectum eft*, dele ufque ad, *Ex reliquijs*, exclus. 431. col. 1. *Laudare auctorisatem*, col. 1053. antè medium, poft illud, *Sermo Juris conf.* dele ufque ad finem Annotationis. *Legatus dicitur*, col. 1071. à medio, poft illud, *Id. Monachus cap. 1. de offic. leg. in 6.* dele ufque ad, *Eft & legatus*, exclus. funt 9. lineæ, pag. 490. col. 1. *Leges natura*, col. 1075. fub initium, poft hæc eadem voces, dele ufque ad, *Quod fuit notitia*, exclus. pag. 500. *Lucrum cessans*, col. 1122. fub initium, poft illud, *Non folvere confiftit die*, dele ufque ad finem Annotationis, pag. 524. col. 1. *Mafculino fermone*, col. 1163. fub initium, poft illud, *Tantum ejus pars fit effecta*, dele ufque ad, *Genef. cap. 1.* exclus. 4. antè fin. lin. pag. 545. col. 1. *Matrimonio quantum*, col. 1168. fub initium, expunge totam Annotationem 547. col. 2. *Matrimonium invito*, col. 1169. fub initium, tota Annotat. deleatur. *Miffa Frequens*, col. 1201. fub initium, ibi, *Sacrificium a Pontificijs*, linea antè fin. 6. dele, *à Pontificijs*. *Miffæ vocabulum*, eadem col. 1201. antè medium, ibi, *Hujus facridup partes apud Pontificios, Prior*, dele, *à Pontificios*. Ibidem ad finem ejufdem columnæ, poft illud, *Liturgias pauci intellexissent*, dele ufque ad, *Ut verò digreffu paululum*, exclus. funt 15. lineæ. *Monachus Monachi*, pag. 563. col. 1. & lin. antè fin. 21. col. 1211. ad fin. poft illud, *Ideft folitarij nominantur*, dele ufque ad finem Annotat. 567. col. 2. lin. antè fin. 9. *Monachi quando*, col. 1212. à medio poft illud, *Clericis l. decarnimus*, dele ufque ad finem Annotationis, lin. ultim. 598. col. 1. *Motus, pre canfa*, col. 1224. ad finem, poft illud, *Potiffimum petendum eft*, dele ufque ad finem Annotationis 574. col. 1. *Nicolaus*, col. 1269. à medio, ibi, *In Actis Apofol. habitus eft*, dele, *In Actis Apofol. Nihil, quidam*, col. 1269. ultra medium, poft illud, *Peccatum effe quiddam privativum*, dele ufque ad, *Vide Erafmum*, exclus. *Ob dormire*, col. 1310. ultra medium, poft hoc idem verbum, dele ufque ad, *Dormire fignificat*, exclus. 616. col. 1. *Patriarcha primis*, col. 1391. antè medium, tota Annotatione expungatur, ufque ad verbum, *Patricionius*, exclus. pag. 654. col. 1. *Per falsum*, col. 1414. antè medium, poft illud, *Ordinibus omiffis accedit*, dele ufque ad finem Annotationis. *Pontifex Sacer*, col. 1462. ultra medium, poft illud, *In l. 4. C. de fuma Trinit.* dele ufque ad finem Annotationis. pag. 687. *Presbyter idem olim*, col. 1496. à medio tota Annotatio deleatur ufque ad verbum, *Præfcribere*, exclus. 703. col. 1. *Profeflores, & Scolafticus*, col. 1535. quæ per errorem eft 1635. ultra medium, poft illud, *Quam umbra corpus*, dele ufque ad illud, *Veritas certe*, exclus. 723. col. 2. *Profeflorius*, col. eadem ad finem, poft illud, *Inftit. in proem. §. fin.* dele ufque ad, *Reftè argo Fridericus*, exclus. *Publicum jus*, col. 1605. antè medium, poft illud, *Et magiftratus confiftit*, dele ufque ad, *Proindè Dn.* *Oldend. excl.* *Purpura appellatione*, col. 1671. antè medium, poft illud, *Cocum non continetur*, dele ufque ad, *De quo latius differit*, exclus. 640. col. 2. *Queftoria decreta*, col. 1584. ubi numeri funt depravati, ad finem, poft illud, *Lucris faciendis*, dele ufque ad, *Quæftura, Queftoris*, exclus. 745. col. 1. ad finem. *Reftaurari*, col. 1658. ultra medium, poft illud, *Tum vigore reft. tuere*, dele ufque ad, *Cogitandum eft de reftaurando*, exclus. 4. lin. & deleantur 12. lin. *Religio, veneratio*, col. 1633. ad fin. ibi, *Ur Oldendorp, elegantur ait*, dele, *Elegantèr 771. col. 1.* *Religionis, fèu pietatis*, col. 1639. ad medium, deleatur tota Annotatio. *Romam offe caput*, col. 1669. ultra med. deleatur tota Annotatio. 786. col. 2. *Romanos Pontifices*, col. 1670. à medio expungatur tota Annotatio, ibidem. *Sabbatum Judais*, col. 1676. ultra medium, poft illud, *Viros*

torfis colligitur, dele usque ad, *Porro magno mysterio*, exclus. lin. antè fin. 9. *Sacerdos*, vox Latina 790. cap. 1. col. 1677. ultrà medium, post illud, *Sacra verò*, dele usque ad *Quicumque veniunt*, exclus. 4. lin. ibid. col. 2. *Sacra evocare stulti*, colum. 1679. antè medium, deleatur tota Annotatio. 791. col. 1. *Sanctorum nomine*, col. 1688. à medio post illud, *Pontif. Rom. Quin. &*, dele usque ad, *Beatissimi titulo*, exclus. 796. cap. 1. *Cardiani*, col. 1692. sub initium, post illud, *Teste Vadiano nostro*, dele usque ad *Quarum Ecclesiam*, excl. *Schema*, col. 1698. statim à medio, *Id quod maleficus facilius religionem*, dele, *Falsitiam. Sessio*, col. 1730. antè medium, post illud, *Ad Concilia hujus status*, dele usque ad finem Annotationis. *Synagoga*, colum. 1811. ad finem, ibi, *Quod Vulgata ineptè vertit*, dele, *ineptè*, & statim post illud, *Synagogam fieret*, dele usque ad, *Ioa. 19. Absque*, exclus. *Tornamentum*, col. 1852. antè medium, post illud, *Ut ibid notatur*, dele usque ad finem Annotationis, *Tyrannis*, col. 1881. antè medium, post illud, *Tyrannia inscripte Barr.* dele usque ad *Zafius noster*, excl. *Veritas est*, col. 1905. ultrà medium, post illud, *Opus est, quod sentiat*, dele usque ad, *In summa, Veritas*, exclus. *Virtutis definitionem*, col. 1929. in fine, deleatur tota Annotatio, *Virtutem esse justitiam*, colum. 1930. initio, *Et seditionem*, dele usque ad finem Annotationis. *Virtutem omnem*, eadem colum. 1930. sub initium, post illud, *Erasmi in Chiliad.* dele usque ad finem Annotationis. *Vorum aliud*, col. 1945. sub initium, post illud, *Quod sit super re turpi*, dele usque ad, *Et hoc quidem*, exclus. *Usura ab utendo*, col. 1950. à medio, post illud, *In fanore sorti accedit*, dele usque ad, *Adde Curt. lib. 1. exclus. Usuras permittunt*, col. 1954. initio, post illud, *Prohibet*, cap. 3. ood. tit. dele usque ad finem Annotat. *Usuris Christus*, col. ead. sub initium, post illud, *Consuluit. De usuris*, dele usque ad finem Annotationis. *Uxoris nomen*, col. 1965. à medio, deleatur ab initio Annotationis, usque ad, *Uxoris appellatione*, exclus.

CALVINO (Giovanni) differente da soprammentovato, Luterano però, ed Autore parimente dannato, Professore d'Etica, e Filosofo, che scrisse, *Oratio de Vita, & obitu Georgij Sobnis, Sacrarum Litterarum, in Accademica Heidelbergensi Professoris*. Libro stampato in Eidelberg da Abramo Hermauno 1580. in 4.

CALVINO (Ignazio) Istorico antico, che scrisse un'Opera, citata da Plinio lib. 10. c. 48., che però non si sa in qual tempo precisamente fiorisse. Molti Romani portarono lo stesso nome di Calvino, come Domizio Calvino Console &c.

CALVIO Tridentino, mentovato con Sestilia Priscilla di lui Moglie nelle antichità di Dalmazia, in un'Iscrizione, riferita da Pandorpio pag. 359. Ed in un'altra Lapide, esistente in Cori presso Roma, ove ita scolpita quella, che segue, *M. Clavio M. T. Pap. Prisco patri electo in ordinem Senatorum à Tib. Claudio Cref. August. Germanico. Censore, inter Tribunos, T. Calvius M. F.*

CALVIRANO, Gio: Domenicano, uomo dotto, e di eccellente divozione, e molto versato nello studio delle lettere sagre, e S. S. P. P. Scrisse un Libro di *Pie, e Santo Proci*, assai erudito 1573. Cozzando Servita p. 2. c. 264.

CALVIRANO (Gio:) altro del nominato, come da tempi chiaramente appare, pure Domenicano, dopo avere con gloria del suo nome terminate molte Letture ne' Conventi della sua Religione, fatto vecchio si diede alla sola contemplazione delle cose celesti, e alla lezione della Sagra Scrittura, e Santi Padri. Scrisse un Libro, che chiamò. *Scrutinio della nobiltà dell'anima*, 1498. Cozzando Servita.

CALVIRI Città già della Sardegna, ora rovinata, la quale secondo Baudrand r. 1. *Lex. mihi* pag. 48. chiamavasi con altro nome *Nora*, e *Nura*, nulla ricordandosi al suo solito di quello poco avanti aveva scritto nello stesso Tomo pag. 28. ove leggevi, *Nura Urbs Sardinia, in ora australi Straboni, & Ptolomeo, nunc excisa, locus adhuc Nura propè promontorium, quod Capo de la Pula dicitur à Calari urbe 15. mlt. pass. in occasum, & meridiem, teste Francisco Fa-*

CALVISANO, Castello della Lombardia nello Stato Veneto, del Bresciano, a' confini del Ducato di Mantova, il quale da vetusta Iscrizione rilevasi, ch'il suo no-

me antico fosse, *Forum Calvisij oppidum Cenomanorum in Gallia Cisalpina*.

C. CALVISIO Sabino, Legato di Cesare nella guerra Civile, spedito nell'Etolia, superò bravamente Ca. idone, e Naupato, ch'è oggi di Lepanto, e sottomise tutta quella Regione all'ubbidienza del medesimo Cesare, come leggesi nel 3. de' di lui Commentarj. Cicerone scrivendo a Plancio, comenda Calvisio per vomo di riguardevoli erudizioni: ma nella Filippica 3. lo descrive auvido di ritornare con l'Impero nell'Africa, dove altre volte vi fu Preside. Poi rese il Consolato sotto il Triumvirato nel 715. V. C.

C. CALVISIO Sabino, forse dell'anteditto Nepote, Soggetto nel Senato Romano de' più cospicui. Sotto Caio Cesare esercitò la Legazione nella Pannonia, dalla quale ritornato, fatto egli colla sua consorte Cornelia rei di enormi delitti, senza attendere la loro condanna, si diedero ambi da se stessi la morte. *Tacito lib. 5. & 17. Dione 58. Plut. p. 2. c. 383. b.*

CALVISIO Sabino, Vomo ricco; ma di verun talento. Mentovato però da Seneca Epist. 27. e da Celio Rodigino lect. antiq. l. 7. c. 52.

C. CALVISIO, molto famigliare a Plinio, da cui nelle sue Epistole viene chiamato colle parole di *contubernalem suum*.

CALVISIO Tullio, che fù due volte Console, dal quale nacque Domizia Calvilla, Madre di Antonio Filof. Imp. Vide *Capitolinum in vita eius*.

C. CALVINIO Januario, Pontefice, il quale con F. Calvisia, e la Moglie Lucilla Regina, viene mentovato nelle Iscrizioni della Città di Milano, dove tuttavvia videsi di lui monumento.

S. CALVISIO Saturnino, con Calvisia Saturnina, Moglie, e Figliu i viene mentovato replicatamente in più Iscrizioni antiche.

M. CALVISIO Claudio Vitr. di cui si fa memoria da Glandorpio nelle memorie sue Italiche pag. 335.

CALVISIO Tauro, Filosofo, che fiori ne' tempi di Aullo Gellio, nelle di lui note Antiche, libr. 18. capit. 10. & 19. capit. 7.

CALVISIO (Setho) Altronomo, Cronologo, Musicò, Poeta, che in età d'anni 60. morì in Liphia nel 1615. del quale abbiamo le sotto notate Opere. Ma prima leggansi le seguenti Iscrizioni, ch'etesse si veggono sotto il di lui Ritratto.

*Charta habet Effigiem hic Calvisij dextera librum,
In quo Calvisium Terra, Polignu vident.
Patria vidit eum; sed eum tam Patria vidit,
Quam Peregrinorum Luminà clara vident.
Terra Visum, deslet! deslet hunc sidera! deslet
Tempora! deslet hunc Musica. Castra Virum.*

Ed in altro Ritratto,

*Musicus, Historicus, Divinus, & ipse Poeta,
Astrologusque Sethus talis in arte fuit.*

Medesimamente,

*Musicus, Astronomus, Polyhistor, et Arbitr avi
Calvisius aialis pingitur foris,
Phidiam vero nescit mens enthea formam,
Ex scriptis tantum perspicienda suis.*

OPERE DI SETHO CALVISIO.

Opus Chronologicum, Sacre Scriptura, & Historicorum fide dignissimorum, ad motum luminarium celestium tempora & annos distinguendum, secundum characteres chronologico contextum, 300. ferme eclipsibus annotatis confirmatum, & deductum usque ad nostra tempora, Francof. ad Oder. anno 1620. in folio. continuatum postea usque ad an. 1650. Formula Calendarj novi, Calendario Gregoriano expeditior, melior, & certior, Heidel. 1613. in 4. Elenchus Calendarj Gregoriani, in quo errores, qui passim in anni quantitate, & epactis committuntur, manifestè demonstrantur, & duplex Calendarj melioris, & expeditioris formula proponitur, ibidem 1613. in 4. Thesaurus Latini Sermonis, ex optimis auctoribus congestus, & in locos communes secundum naturalem se-

riem

vieno digestus, Lipsie 1614. in 8. *Enchiridion Lexici Latino-Germanici*, ibid. 1614. *Bicinorum Libri duo, quorum prior 70. continet ad sententias Evangeliorum annivertariorum à Serbo Calvisio Musico decantata; posterior nonaginta, cum & sine textu à prastantissimis Muscis concinnata*, Lipsia 1612. in 4. *Mesopalia, sive Melodia condenda ratio, quam poetam vocant* 1567. *Exercitatio Musica, de prapuis in arte Musica questionibus instituta*, ibid. 1611. in 8. *Musica artis precepta nova, & facillima, per septem voces Musicales conscripta*, Lipsia 1612. in 8. *Harmonia Cantionum Ecclesiasticarum, à M. Luthero, & alijs Viris pjs compositarum*, Germanicè, Lipsia, 1597. in 4. & 1622.

CALVIZIE, e Calvizio, o Calvezza, astratto di Calvo, lat. *Calvities* f. 5. e *Calvitiu* n. 2. *calvities*, caduta de' capelli dalla testa. Cic. 3. Tulc. *Quasi calvities maior levatur*. Ar. Caf. Prolog. *Altri il calvizio fosse il cussio appiatta*. La Calvizie in Elisèc fù rimpoverata da Fanciulli con sfacciataggine, e protervia, come stà registrato nel 4. lib. de' Re' al cap. 2. in quelle parole: *Ascendit autem inde Elisèus in Bethel, cumque ascenderet per viam, pueri parvi egrediuntur de civitate, & illudbant ei, dicentes: Ascende calve*. Non c'è dubbio, che il calvizio è una deformità naturale, che disdice, siccome disdice, ed è cosa deformata un prato senz'erba, o vera un'albero senza frondi. Onde ben disse Ovidio,

*Turpe pecus mutillum, & turpis sine gramine campus,
Est sine fronde, & sine crine caput.*

Ed Aristotele, che paragonò nel quinto libro de' *generazione animalium*, l'essere calvo negli uomini al non avere piume gli uccelli, e foglie gli alberi, il che dice anco S. Ambrosio lib. 6. in Exam. cap. 8. con queste parole: *Ex arboribus licet, quæ humana sit gratia capitis, estimare. In capite arboris omnis est fructus, ibi omnis est pulchritudo: tolle arboris comam, tota arbor ingrata est*. Svetonio Tranquillo nella vita di Cajo Caligola dice, che questo Imperatore, quando gli occorreva di vedere certi giovanotti, che portavano la zazzera; li faceva radere una parte del corpo per ignominia, acciò s'astenessero da questo portamento donnesco. Avrebbe che fare affai questo Prencipe, se vivesse in questo nostro secolo, nel quale è cresciuto tanto l'uso di queste capigliature donnesche, non solo ne' giovani, nell'alcia; ma anco negli attempati, ed Ecclesiastici, che veramente a bisogno di qualche moderazione, perchè passa il segno della modestia, e decenza, massime nelle persone dedicate con l'abito clericale, e con gli ordini sacri al culto del Signore, Il P. Cornelio à Lapide riconosce in queste parole de' fanciulli doppia ingiuria. Una della bruttezza in se, e sparutezza del calvizio, come abbiamo detto: e l'altra di quello di più, che pare significano quelle parole, che possono denotare tacitamente, e rinfacciare al Santo Pontefice l'intemperanza, e libidine, perchè alcuni portano questa opinione, che i Calvi siano lussuriosi. Così gli Soldati di Cesare, che trionfante entrava in Roma, con licenza militare, permessa in simile occasione, gridavano. *Urbanis servate uxores. Machi calvum deducimus*. Così anco Plinio, e Aristotile assegnano a libidine per causa del calvizio. *Defluvium eorum*, dice Plinio lib. 11. cap. 37. parlando de' capelli, *in muliere rarum, in spadonibus non visum, nec in ullo ante Veneris usum*. Quello però non è vero universalmente, come l'insegna il Cardano medico lib. 4. de' *sanitate tuenda* cap. 5. e l'esperienza lo mostra, che anco persone, che anno passati gli anni della vita loro in celibato, e castità, sono contutto ciò divenuti calvi. E se parliamo in particolare di Elisèc, S. Ignazio nell' Epistola a' Filadelfien lo mette nel catalogo de' Vergini. E S. Tommaso d'Acquino ebbe qualche principio di calvizio, con tutto che fosse Vergine, e con quella mirabile visione degli Angeli, che gli cinsero i lombi, e la sua castità fosse confermata. Avicenna ancora dice, che alcuni divengono calvi per essere figliuoli di padri, che avevano la medesima imperfezione. E veramente è così, che comunemente passano da' padri a' figliuoli quelle infelici eredità, il calvizio, la podagra, il calcolo, la tisi, ed altre infirmità umane. Si può ancora dire, che Elisèc non fosse calvo; ma che avesse il capo tosato di fresco, o già, conforme al rito de' Nazarei, che in certe occasio-

Bibl. Univ. Tom. VII.

ni si tagliavano i capelli, v. g. quando finito il tempo, al quale s'erano obbligati, deponevano il Nazareato. E nella Scrittura spese volte calvizio non vuol dir altro, che tosatura, o rasatura della testa. Quanto poi a quello, che il P. Cornelio stima, che que' fanciulli volessero motteggiare il Profeta d'intemperanza, non me lo posso facilmente persuadere, essendo che, come dice il Sacro testo erano pueri parvi, di otto, o dieci anni, ne quali non cade tanta malizia, nè tanta cognizione delle cause naturali del defluvio de' capelli. Che se bene commosso contro di essi Elisèc li maledisse, e furono per Divino castigo uccisi dagli orsi, questo potè essere per giusta punizione della loro insolenza, e protervia, e per castigo ancora de' padri loro, che li avevano male allevati, e non gli avevano insegnato a portare la debita riverenza, e rispetto all'età senile, e alle persone, che sono dedicate al Divino servizio. Vedi Calva.

CALVIZIE, matoyat. nella Scrittura Sagra sotto i nomi di *Calvitiu*, e *Calvus*

CALVITIUM

Levit. 13. f. 42. fin autem in calvitio, sive
43 *quæ orta est in calvitio*
Deut. 14. a. 1. nec facietis calvitium super
isaia. 3. d. 24. crispanti crine calvitium
15. b. 23 *in cunctis ca. eius calvitium*
22. c. 12 *ad calvitium, ad cingulum*
Ierem. 16. 2. 6. neque calvitium fiet pro
47. c. 5 *venit calvitium super Ga.*
48. f. 27 *omne enim caput calvitium*
Ezech. 7. e. 18. capitibus eorum calvitium
27. f. 31 *& radent super te calvitium*
Amos. 8. c. 10. & super o. caput calvitium
Mich. 1. d. 16. dilata calvitium tuum sicut.

CALVUS

Levit. 13. f. 40. vir, &c. calvum, & mundus
4. *Reg. 2. d. 13. Ascende calve, ascende calve*
CALUMAR è un prolongar la gomena all'Ancora esser già data al fondo, che si fa in caso di fortuna, per dar più forza al ferro

CALUNNIA, lat. *Calumnia*, Habr. *dibbab*, bosecK, Germ. *Lasterung*, Gall. *calomnie*, Hesp. *calumnia* Grec. *δυσλεια*, è una composizione di colpa maliziosa, o falsa, o impostura, e falsa accusa, alla quale vengono attribuiti gli epiteti di atroce, falsa, maliziosa, grave, mordace, violenta, prava, iniqua, fella, fiera, fraudolente, ostile, e nociva. Il togliere la fama ad altri è peccato mortale, che non rendesi remissibile, se non colla restituzione della medesima. Le calunnie sono le solite breccie degli scelerati, quando uno non si può opprimere con la giustizia. *Calumnia* ancora è una certa altuzia maliziosa, con la quale muovesi la lite altrui con inganno, con ingiustizia, e temerità su' motivi di molestare: o quella sia criminale, o pur civile, l. 1. §. *calumniari ff. ad Senatusconsultum Turpil. l. cui necessitas §. 1. ff. de lib. causa*. Questa parola di *calumniare* prendersi: però genericamente, e specificamente. *Calumniare* nel primo modo abbraccia ogni malizia, ed altuzia dell'ingegno; ma nel secondo modo si restringe alle frodi de' litiganti, cioè degl'Attori, degl'Accusatori, e de'Rei. Quindi si dice che l'Attore, o l'Accusatore *calunnj*, allorchè minaccia ad alcuno delitti falsi, o cerca ciò che non deve, d. l. 1. §. *calumniari ff. ad Senatusconsultum*. In quanto alla causa efficiente della *Calumnia*, è quella la mente di chi accusa, diretta all'istessa *Calumnia*. Ma quando esso accusa abbi l'animo di *calumniare*, si commette la sua inquisizione all'arbitrio del Giudice: il quale assolturo il reo, comincia a cercare con ugual mente indotto la passato all'accusa. Imperocchè l'inconsiderazione, o leggerezza della facilità contiene il perdono, e manca nel vizio un'imprudente calore della *Calumnia*, come si nota nella causa *si quem panisueris* 2. q. 3. *&c. si quis iratus*, 2. q. 3. La sua materia è il delitto, o qualche civile negozio: col falso pretesto del quale s'istituisce l'azione, o l'accusa dell'avversario per aggirare, d. l. 1. §. *calumniari ff. ad Senatusconsultum*. La sua forma, che l'accusatore con animo di

Hb 2

cal-

calunniare, o di cessare il reo, minacci il delitto. Nientemeno non si presume, che calunni chi non pruova ciò che intende, ma se così parerà a chi giudica dal proposito di chi accusa, *cl. c. 5. quem §. sed non utique 2. q. 3.* ne solamente dicessi che calunni chi minaccia un falso delitto; ma ancora chi delibera un'azione civile con inganno, con ingiustizia, e senza considerazione a cautela di molestar, *l. postquam ff. de petis. har. cui necessitas, §. 1. ff. de lib. caus.* Dicessi anche calunniatore chi a ricevuto il danaro per are, e non fare il negozio ad alcuno, *var. tit. ff. de Calumniatoribus.* In ordine all'effetto, se si minaccia il falso delitto maliziosamente per querela, s'accusa con la forma del supplitio, che avrebbe sofferto il Reo, provato l'errore; si punisce col danno della fama, *c. 1. 2. 2. q. 4.* Imperocché, come dicessi in *c. quisquis 2. q. 8.* la forma del supplitio chiede quelli che calunniavano a vendetta & in *c. calumniatur, 2. q. 3.* Se chi accusa mancherà nella querela ricevi una ricompensa uguale in genere di supplitio. Tuttavia accusando maliziosamente un Sudacono del falso il Diacono, per la qual accusa provato il delitto, si degradasse il Diacono, non potendo quello esser punito con vguale pena per non avere lo stesso grado, si privi del Sudaconato, e punito pubblicamente con le battiture sij mandato in esiglio, *c. 1. ext. cod.* Anche chi denonza, mancando nella pruova de' delitti, che oppose contro del suo Prelato fin a tanto che abbia purgata la sua innocenza, cioè, che non passò a proporre tali delitti con animo di calunniare, si sospende dall'Offizio, e dal Benefizio, acciò gl'atrii atterriti da simil pena non prorompino nell'infamia de' lor Prelati, *c. cum dilectus ext. cod. & c. quia iuxta 5. q. 6.* Ma se in altro modo si faccia l'accusa, s'impone la pena straordinaria ad arbitrio del Giudice, *c. super suis ext. de accus.* Con tutto ciò non con qual si voglia di prononcia del Giudice si dà la pena legittima, o canonica all'Accusatore. Imperciocché se il Giudice abbi così prononziato: non provasi: a perdonato a chi accusa; ma se a prononziato: sei querelato: a condannato quello. E benché abbi soggiaciuto a niuna pena, eon tutto ciò si eserciterà contro di quello la Podestà della legge. Imperocché come risponde l'apiniano: certamente la questione del fatto è nell'arbitrio di chi giudica; ma il proseguimento della pena non si commette alla sua volontà; ma si riferba all'autorità della legge, *d. c. si quem penitus ext. §. si verò 2. q. 3. & l. p. ff. ad senat. consult. Turpil. & de abolitionibus tri.* In quanto agli amiti: la frode, l'inganno, la buggia, la prevaricazione; il ritiramento, la temerità degl'accusatori in tre modi si scuopre dice, Marziano *l. singulari ad senat. consult. Turpil.* e si sottopone a tre pene. Imperocché, o calunniano, o prevaricano, o ricusano. Il calunniare, è un procurare delitti falsi. Il prevaricare però è nascondere i veri. Il ritirarsi è disistire in tutto dall'accusa, *d. l. 1. ad senat. Consult. Turpil. & c. si quem 2. q. 3.* In quanto alla repugnanti: la verità, e la pruova del fallo, l'annullazione della principia azione, o accusa. Imperocché si dice l'annullazione della principia azione, o accusa ultimo editto. La causa effettiva della quale è l'autorità del Principe l'istessa legge, e il consenso delle parti. Onde l'annullazione si dice pubblica, privata, e legale. La prima è quella, che si concede pubblicamente dal Principe a causa d'un giorno solenne, pubblica allegrezza, o per un fatto riuscito con felicità. La seconda è quella, che si permette richiedendolo l'Attore col consenso del Reo, che a sostenuto i tormenti, o altra cosa, *l. fallaciter. c. de abolitionib. & l. aut privatis, ff. ad senat. consult. Turpil.* La forma d'impetrare, e di concedere l'annullazione sia in *lib. abolitio, & l. fallaciter c. de abolitionibus.* Il fine, e l'effetto è l'eltinzione dell'azione o accusa, la remissione della pena; ma non la scusa dall'Infamia. Perocché l'annullazione toglie solo la pena; ma non l'infamia, *d. c. si quem §. si quis autem, vers. abolit. 2. q. 3.* Principalmente se l'annullazione si concede dal Principe imperciocché, come dicessi in *l. fin. c. de generat. abolit.* L'indulgenza, o perdono del Principe, benché facci la grazia a quelli, che libera dalla pena, con tutto ciò non toglie l'infamia del delitto, *d. c. si quis §. indulgens. 2. q. 3.*

Affioni, o Sentenze della Calunnia.

La questione del Fatto è nella volontà di chi già dica, però non commettersi al suo arbitrio il proseguir la pena, ma si riferba all'autorità della legge. *c. si quis 2. q. 3.* L'in-

considerazione, o temerità della facilità contiene il perdono, e manca nel vizio un'inconsiderato calore della Calunnia, *d. c. si quis 2. q. 3.* Conosciamo, che abbi quello lasciato, ch'è deposto con tutto l'animo d'operare, non che abbi ritardata l'accusa *d. c. si quis 2. q. 3.* La parola *Refusio* non solo rimette la pena; ma anche restituisce agl'onori, all'ordine, &c. Il perdono fa solo grazia alla pena; ma non toglie l'infamia del delitto, *d. c. si quis §. indulgens, 2. q. 3.* Se il calunniatore mancherà nell'accusa, riceve il castigo del taglione, *c. calumniator 2. q. 3.* La calunnia deve punirsi più gravemente a causa dell'Esempio, acciò altri mossi dalla istessa facilità non prorompino nell'accuse *c. fin. ext. cod.* L'uguaglianza del supplitio richiede quelli, che calunniavano a vendetta, *c. quisquis, 2. q. 8. & c. qui calumniatur §. 6.* Ogn'vno, ch'accusato di cose false, si punisca, e per la falsità soffersichi l'infamia *c. omnis §. 6.* Se chi avrà detto il falso, o macchiato con falso misfatto la persona d'un Innocente; si purghi con lunga penitenza secondo l'arbitrio del Sacerdote *§. 6.* Essere ad altri di nocumento per la denonza è contrario alla carità cristiana. Gl'accusatori sono quelli, che per invidia tradiscono gl'altri. *c. delatori, ext. cod.* Altro è accusare i misfatti altrui per motivi di carità, acciò quelli, che non possiamo correggere con una segreta ammonizione, li corregghi convinti la sentenza del Giudice: e l'altro è infidiando apporre cose false, o rinfacciar facilmente beffeggiando, le cose vere; Imperocché quello è officio di pietà se questo d'empieria. Onde dicessi per proverbio. Le parole degl'empj infidiano il sangue. La bocca de' giusti libererà quelli. *c. quis ambulat §. sed aliud §. 5. q. 5.*

Il togliere la fama ad altri, è peccato mortale, che non si rende remissibile, se non con la restituzione della medesima. Le calunnie sono le solite breccie degli scelerati. Quando uno non si può opprimere con la giustizia, si serve molte volte dell'imposture. Non è maraviglia, perche il Sole medesimo patisce i suoi Ecclissi, e le Sulfanne non andorono disgiunte dalle insidie. Non vi è fiore, che non sia sottoposto alle brigne, ne Porpora, che non venghi lacerata dal tarlo. Bisogna consolarsi in simili tristezze, mentre che a' Giudizij di Dio non mancano Danieli per manifestare l'altrui innocenza. Quando le machine trapassano, e meno riescono, e con maggiore felicità vengono battute. Quando si pone più dell'ordinario la polvere in un schioppo, e v'è pericolo di offendere chi lo sbarra, e si sgarra la mira per ferire giustamente il bersaglio. Non si deve mettere a calunniar l'altrui innocenza, chi per convincerla non ha opposizioni bastanti. Quanto le accuse giovano alle repubbliche, tanto le calunnie nucono. Le calunnie irritano, e non castigano i Cittadini, e gl'irritati pensano di valersi, odiando più tosto, che temendo le cose, che si dicono di loro. Dalle calunnie dunque nasce l'odio, dall'odio le divisioni, e dalle divisioni le Sette, e dalle Sette le ruine delle Città.

La calunnia è una ingegnosa sceleragine, un accorto mascherato delitto, una trama ben tessuta dall'ira artefice; una struttura ben connessa dal fabro dispetto. Ella è una radice ben coperta d'appallato alfasinio, piantata dall'insidia sul credito delle genti. Mendace, quando parla, sacrilega, quando giura, Scilla delle persecuzioni con più capi; Lucifero della perfidia, che nella congiura: traicina dietro una turba di stelle contaminate, e dell'uomo infidia nello stesso tempo la riputazione, e la vita. Chi vuol cavar frutto dalle calunnie, accettille per avvertimenti, e convertale in suo beneficio, a confusione de' calunniatori. La calunnia, se ha scampo frà gl'uomini, non rifugge da Dio. Calunniatore veramente è colui, che sa, e conosce di dire il falso, e questi talisi, che mentiscono, a' quali nel far delle paci, bisogna così ben provvedere, come all'offeso; perche tra le persone civili, e d'onore, i calunniatori, e maldicenti sono odiati, ed in pessimo concetto. Onde perche non restin con quella nota, bisogna trovar temperamenti atti molto bene, convenienti a curare cotai morbo. Però non si dice a caso, che vi siano dell'ingiurie, e dell'offese di parole, gravi più di quelle de' fatti.

Non si deve che temer quel dente, in cui s'è sperimentata la voracità di un lupo. Non si trova spirito sì eccellente, che si ripari da' colpi della calunnia. La calunnia è una spada, che impiaga la riputazione; fulmine, che incenerisce la gloria. I saggi Egizj la figurarono nel Basilisco, che

che senza mordere col solo sguardo è pernicioso all'uomo. Non vi è petto così forte, che non s'atterrisca; animo sì costante, che non vacilli; cuore sì intrepido, che al sibilo di lingua calunniatrice non illanguidisca. La calunnia è una spaventosa bombarda, che col suo muggito fa palpitare nel petto ogni più saldo cuore. Più è da temersi una picciola calunnia, che qual si sia pericolo. Non v'è spada più pungente al mondo di quella della calunnia, che passa l'anima, e l'onore. Plinio racconta, ch'essendo nata una tal Valeria co'denti, fu la rovina della città. Chi è mordace calunniatore, è la rovina di que' luoghi, ove s'attacca. Certi bovi chiamati Neurici anno le corna negli omeri; così gl'iniqui calunniatori le anno nello stesso luogo, perche d'occulto feriscono. I Cinocefali anno il corpo d'uomo, la faccia di cane, il suono di forze, e mai si dimetticano. Sono simili a calunniatori. Chi apre volentieri l'orecchio all'accuse, co'suoi giudizi non perdona nè meno all'innocenza. Sono colpi, che inavvedutamente feriscono, le creature accuse. Sono delitti, che non ammettono penitenza, perche vengono prima puniti, che pubblicati. E reo senza colpa, chi da' propri nemici di vien colpevole pubblicato, ed è punito, benché innocente, perche sopporta senza meritare la condanna in pena di un delitto, che non ammette difesa; mentre dalla stessa accusa riceve l'essere. Se sempre si fondassero le accuse sopra del vero, non si avrebbero da temer le calunnie. L'odio, e l'invidia dan loro l'essere, ne vi è, chi di queste debba maggiormente temere, di chi è invidiato, trovando sempre credito le imposture in un commando tirannico. Le calunnie, quantunque contengano cose vane, e false; pure l'uomo deve timarle, e non sprezzarle, atteso che pochi fanno la verità, e molti vanno dietro all'opinione, massime i volgari, e i maligni, più facili a credere il male, che il bene.

La calunnia è un maligno vapore, che facilmente si risolve al Sole dell'innocenza. Quelle imposture, che non anno il fondamento della verità, ben tosto diroccano. Questa è un veleno, che con l'antidoto della sincerità si risolve. La calunnia è una spaventosa bombarda, che col suo rimombio fa palpitare nel petto ogni più saldo cuore; ma se non vi è la palla colpa, tutto termina in strepito, e fumo. La virtù del severo Catone più risplende per le cinquanta accuse dategli, che per mille lodi delle opere sue gloriose. Chi avrebbe già mai avuto notizia di Sufanna, se la calunnia non rendeva gloriosa la sua innocenza? Se tutte le lingue di Palestina avessero in favor suo innalzate lodi, e testati encomi, non potevano tanto farla risplendere, quanto due sole lingue calunniatrici la refero illustre. Gioseffo l'innocente non riconobbe da altro il trono d'Egitto, che per mezzo di una sfrontata calunnia. La calunnia è la cote, con la quale maggiormente la virtù si acuisce, non nuoce, che a se stessa, e le più maligne sue accuse sono le giustificazioni più onorevoli.

Le calunnie sono le ruine de' Stati. Se il Principe cominciaste a castigare queste, ed a premiare le accuse, in breve averebbe un felicissimo Stato. Mal'accostumate quelle Repubbliche, nelle quali gli calunniatori si lasciano passare senza castigo. Calunnia altro veramente non è una invidia occulta con falsa accostumate quelle Repubbliche, nelle quali gli calunniatori si cufa, e biasino delle altrui virtuose operazioni, a fine d'inalzar se stesso, e deprimer gl'uguali, o maggiori. Perche ne' calunniatori d'ordinario regnano poche forze, ed assai malizia. Si dice occulta invidia, perche se ella non s'adombraise con una colorata, o simulata ragione, ed apparenza di bene, si direbbe mulevolenza, con aperta maledicenza. Sogliono servirsi di quest'arte gl'Ambiziosi, per inalarli, e migliorar condizione, & aver gradi, ed onori, a' quali non perverebbono per via ordinaria. Di questi si dice, che *Quarant gloria cum aliena jure*.

Scrivè Plutarco, che gl'Ateniesi, dopo che fecero morir Socrate, prefero tanto abborrimento contra coloro, che falsamente l'avevano accusato, che s'allontanavano, e fuggivan da loro, senza volergli parlare, ne trattar con essi; fin a tanto, che abborriti in quel modo, e disperati di pura pena si morirono. *Ribadeneyra della Religione. lib. 1. cap. 33.*

Teasida mentre aguzzava un coltello alla corte richieito, se fosse acuto, rispose: e più acuta la calunnia. Essendosi vociferato non sò che di brutto della moglie di Cesare,

egli la ripudiò, e chiamato Cesare in giudizio contro Clodio, accusato per adultero, non volle dir cosa, che facesse contra Clodio, nè meno contro alla moglie accusata. E fece bene, perche così non venne a mostrarli tale, che a Clodio bastasse l'animo di offenderlo, e non infamò colei, che pur gli era stata moglie. E dicendo alcuni, perche contro egli la repudiassè, se l'aveva per buona; perche disse egli: *Casari uxorem oportet etiam à calumnia esse puram.* Risposta argutissima, e con la quale *repudiata conjugis fama pepercit.* (Vanozzi.) Il Popolo Ateniese pregava *Demostene*, che volesse accusare uno, e ricusando, all'ora il Popolo all'ufanza sua, cominciò a gridarli dietro; ed egli rizzandosi, disse: Voi Ateniesi m'avete per Consultore, ancorche non vogliate; ma per calunniatore non mi avete, se bene vogliate.

Ad uno, che volentieri ascoltava le calunnie, ed ingiurie, fatte, e dette contra una certa persona, gli disse un Lacedemonio: Cessa di porgere gl'orecchi contra di me. Giudico non solamente di vituperio degni coloro, che calunniassero gli altri; ma quelli ancora, che accomodassero gl'orecchi a calunniatori. Et è una specie d'ingiuria ascoltare una maledica lingua, contra chi niente di male meritis imperocche non vi farebbero i maledici, se non si trovassero ascoltatori. Però il Lacedemonio si lamentò con questo ancora, il quale aveva prestato gli orecchi a chi di se parlava avesse. (*Plur. apof.*) Perche sotto l'Imperio di Nerva Coccejo, ottimo Principe, erano rapportati, ed accusati falsamente i nomi di molti, narrasi, che Froneone Console apertamente disse, esser mala cosa regnare uno, sotto del quale non sia concesso qualche cosa ad alcuna persona; ma molto peggio vivere sotto quello, che a ciascuno dia una libera, e gran licenza di fare quel, che gli piace sotto di lui. Quasi dica, e segno d'umanità, se il Principe niente concedenda a gl'amici, e domestici suoi, si come pernicioso cosa, e che pensino, che sia loro lecito quel, che vogliono. *Ioseffo.* Nerva aveva a canto a se Vejentone, il quale sotto Domiziano conegui la dignità Console, ed occultamente aveva accusato molti a quello: quivi facendosi menzione di Carulo, già stato un solenne calunniatore. Nerva dicendo, che farebbe ora Carulo, se vivo restato fosse dopo Domiziano? Junio Maurico rispose. Conarebbe con noi. E così liberamente talso Nerva, ch'egli usasse familiarità con Vejentone, simile a Carulo, il quale da lui era detestato, perche fu sì pessimo calunniatore. *Ioseffo.*

BIBLICA LOCA.

Calumnia vitanda est ut quæ Deo damnetur *Exod. 2. 16. Lev. 19. 16 Deut. 5. 20. Ps. 15. 3. Luc. 24.*

SENTENTIÆ BIBLICÆ.

1. Non facias calumniam proximo tuo. *Lev. 19. 2* Recede procul à calumnia. *Es. 54. 3.* Advenz, & pupillo, & viduæ non feceritis calumniam, & habitabo vobiscum. *Es. 7. 4.* Vir linguosus non stabiliatur in terra. *Ps. 104. 5.* Delatoris felicitas non erit diuturna. *Prov. 6.* Lenia sunt præbutyro verba, quæ delator ex ore depromit; sed prælium cor ejus: molliores sunt sermones ejus oleo, sed in iis insunt vulnera *ibid.* 7. Delatorum, & scycophanarum dentes lanceæ, & sagittæ, & linguæ eorum gladius acutus. *ibid.* 8. Lingua dolosi viri delatoris, & mendacia proferentis, sagittis robusta manu missis, & carbonibus juniperorum, quos ignis coopertus menses multos perdurat, comparatur. *ibid.* 9. Serpens, qui non edito sibilo mordet, per omnia delatori simili est. *Eccl. 6. 9.* 10. Qui calumniatur egenti, exprobrat factori ejus *Proverb. cap. 14.* 11. Chanaam, in manu ejus statera dolosa, calumniam dilexit. *Os. 12. 7.*

SENTENTIA CATHOLICORUM.

Peior est detractio in magni nominis viris, quam in plebeis. *Greg.* 2. Quicquid fraudium, oppressionum, scelerum usquam, aut unquam in aulis fuit, id manavit à calumnia. *idem id orat. de calumnia.* 3. Architecti calumnie præcipui, & quorum parentes sunt mendacium, & invidia. Curiositas autem nutrix *ibid.* 4. Qui fratri detrahit, aut audit, & sustinet de trahentem, ambo digni sunt, qui exterminentur. *Basil. Mag. serm. 54.* 5. Tribus simul damnosus est delator. Nam & illi, cui detrahit, injurius est, & audientibus eum, & ipse sibi. *idem.* 6. Delatori aures ne præ-

præbeas, ne duplex peccatum cum illo committas, tunc teipsum pernicioso affectui assuefaciens, tunc illum adversum proximum nugari non impediens. *Maxim.* 7. Delatio, scilicet calumnia, malum est, idque insidiosissimum. *Dionys. Chrysost.* in *Oeconomicis*. 8. Non solum reus est, qui de alio falsum profert, sed is, qui citò aurem criminibus præbet. *Isid.* de *sum. bon. lib.* 3. 9. Nihil ferè tam est malignum, quam calumnia. Hec enim, ubi clam aliquem à se persuatum decipit, odium excitat adversus eum, qui nihil est commertus. *Cleantes*. 10. Mala res, Athenienses, mila res perpetuò calumniator, & undique invidiosa, & contentiosa. *ex orat. de Cor. Demost.* 11. Ea est calumniatoris natura in crimine vocare omnia, probare verò nihil. *ex appel. contra Eubulid.* 12. Non decet calumnias neque aliis narrare, neque audiendo suscipere. *Thucyd.* 13. Calumnia aliquantisper quidem audientium opinionem confirmat, progressu verò temporis nihil ipsa imbecillius est. *Demosth.* 14. Calumniator tribus personis eadem opera nocet, nam delatum injuria afficit, & auditores veritate privat, & conscientiam suam atrociter fauciat. *Quidam*. 15. *Phosis*. Qui facile alienas delationes admittit, ne ipse quidem similibus factis abstinere. Nam ipsa obtestantium admissio innocentem quoque in societatem pertrahere solet. 16. Omnem benevolentiam, & naturam frangit calumnia. *Joseph.* in *hist. capriv.* 17. Lingua maledica malæ mentis est. *Plut.* 18. Adversus nihil male meritum audire maledicam linguam, injuriæ genus est. *ex apoph.*

CALUNNIA SUOI SIMBOLI.

Donna, che mostri esser sdegnata, nella sinistra mano tenga un torchio acceso, e con la destra prenda per i capelli un giovinetto nudo, e lo stringa, il quale alzi le mani giunte al Cielo, e da una parte vi farà un Basilisco. Dipingesi con viso iracondo, perche e cagionata dalla iracundia, e dallo sdegno. Il torchio acceso dimostra, che la calumnia, è strumento atreissimo ad accendere il fuoco delle discordie, e delle ruine di tutti i Regni. Il tirarsi dietro il giovine, che a le mani giunte, ci fa conoscere, che il calunniare non è altro, che lacerare la fama degli innocenti. Gli si dipinge a canto il Basilisco, perciocche, come narra Pierio Valeriano nel lib. 14. i Sacerdoti Egittj ponevano questo animale per la calumnia, perche siccome il Basilisco senza mordere, è pernizioso all'Uomo collo sguardo, così il calunniatore, parlando di nascosto all'orecchie de' Principi, ed altri, induce fraudolentemente l'accusato, che ricevendanni, disagi, tormenti, finalmente la morte, e senz'onde poterli ajutare, non sapendo il torto, perche gli vien fatto, come si vede bene spesso avvenire in molte corti; ed Erodoto sopra la calumnia nel lib. 7. così dice: Calumniator injuriam facit accusato, non presentem accusans.

CALUNNIA SUE IMPRESE.

Ciò, che altrove si disse dell'Aspidio, può replicarsi di qualsivoglia Serpente, cioè, che IN SILENZIO MORDE: idea di calunniatore, come insegna l'Eccles. cap. 10. 11. Si mordeas serpens in silentio, nil eo minus habet, qui occultè detrahit. Nel qual luogo S. Girolamo: Serpens, & detraher aquales sunt: quomodo enim ille occultè mordens nonnumquam inforis, sic ille clam detrahens virus peccatoris sui effundit in fratrem. *Picin. M. S. lib. 7. c. 8. n. 87.*

L'Impresa d'una nube, che posta d'avanti al Sole fù segnata col verso: TANTO NON PUO' CELAR, CHE IL GIORNO CELI; dinota, che la calumnia, benchè procuri, quasi nube importuna, d'adombrare il Sole della virtù, e della verità, tanto non può malignare, che la luce alla fine non si dichiari invincibile, e gloriosa; poicche, come dice Tullio pro Cluentio: Multorum improbitate depressa veritas emergit; e Tito Livio: Veritatem laborare sapè, extingui nunquam. *Picin. M. S. lib. 3. c. 9. n. 149.*

La nebbia, onde si trova ingombrato un giardino dalla vicinanza d'alcuni fuochi, ovvero dalla virtù de' raggi solari dissipata, si strugge, e si dilegua; il che dichiara il motto: PERCUSSA SCINDITUR, tolto da Prudenzio Cathemerinon Hymn. matutin.

Caligo terra scinditur
Percussa Solis spiculo.

Qual dimostra, che la calumnia, dal lume della virtù vien consummata, e distrutta. Onde D. Gregorio Comanini par. 1. canz. 2.

Quant'è ver, che non puote
Contra il ver la bugia,
Come non può a nebbia incontro al Sole.

Picin. M. S. lib. 2. cap. 8. n. 123.

Il Dotto Niccolò Crasso, ad alcune nubi alzate contro il Sole diede: HAUD OBSUNT; per dinotare, che le calunnie de' maligni non potevano pregiudicare alla virtuosa chiarezza del N.H. Bernardo Veniero. Con la quale impresa a molto simpatia, quella d'una nube in faccia del Sole, col cartello: DESTRUETUR TANDEM, poicche la calumnia, benchè procuri d'oscurare la gloria della virtù, alla fine resta distrutta. Calumnia diceva Demostene, riferito da Lipsio Centur. 2. ad Belg. ep. 6. in occasione apud audientes valet, tempore infirmatur.

CALUNNIARE, e Calonniare, apporre altrui con malignità qualche fallo, o incolpar falsamente. Lat. Calumniar, calumniaris 5. 3. 6. calumniari. Falsum crimen sciens intendere: vel per fraudem, & rationem doloſam, vindicigratia alium libitus vexare, Calumniam adhibere, vexo, malitia ago. Grec. διαβάλλω. Ebr. dibbal. Germ. Schmoehen, leſtren. Gall. calomnier, ovvero suposer a quelqu'un des choses fausses, Blamer faussement. Cic. pro Sex. Roscio 33. Quum enim aliquid habeat, quod possit criminosè, ac suspiciosè dicere, apote judicari, ac calumniari sciens non videatur. Il medesimo ad Varronem 9. 7. Nam quod antea te calumniatus sum, indicabo malitiam meam. E lo stesso pro Quintio 45. Defensoris proprius locus est, quum mihi eorum diem capiat, & quum accusatorem calumniari eriminatur.

CALUNNIATORE, è la Persona, che calumnia. Lat. Calumniator, m. g. 1. 3. b. 2. 4. 1. malitiosus interpres, ovvero qui falsum crimen obicit. Grec. συκοφαντης, Gall. calomniateur, celui qui calomnie. Cic. pro Cæc. Scriptum sequi calumniatoris est. In lege 12. Tab. Calumniator idem patiatur, quod reus, si convictus fuerit. Briss. volendo addurre l'etimologia di quello nome, scrisse. Calumniator, falsi criminis accusator, à caluendo, id est frustrando, & decipiendo dictus, il quale soggiogne. Calumniatores, qui per fraudem, & frustrationem alios vexarent, libitus perferim, l. 233. de Verbor. significat. qui & calumniosi, in l. 3. ad Turpil. Calumniator etiam est, qui non debitum petit, l. penult. ff. ne quis eum, qui in jus voc. & qui temere alicui controversiam movet, l. cui necessitas 39. §. 1. de lib. caus. sic calumnia in cap. calumniam, de peni s accipienda est. Scrive Plinio in panegyrico, che la pena per i Calunniatori era, ch' in segno di perpetua infamia, fosse loro con ferro rovente bollata, e sigillata la fronte. Nella Scrittura è nominato il Calunniatore, in Job. 35. c. 6. propter mul. calumniatorum. Sal. 71. a. 4. humiliabit calumniatorem. Jerem. 22. 3. opp. de manu calumniatoris. Cic. in Vat. Calumniatores de finis suo apposit; qui illam hereditatem Veneri Erycina commissam esse dicerent. Luciano chiamò il Calunniatore, Lingua directorum amans, Apollodoro Lingua fraudolenta, & acerbitate gravis. Id. Lingua fallacibus sermonibus adducta. Id. Qui solitus tremula convicia dicere lingua.

CALUNNIATRICE, Lat. Calumniatrix, Donna, che calumnia. Vulpian. Lege 1. §. si ea, quæ 14. Dig. de Ventre in posses. mittendo: nisi manifestas calumniatrix mulier.

CALUNNIOSEMENTE, Auverbio di calunniare, che vale lo stesso, che fraudolentemente. Lat. calumniosè, fraudolentè, Grec. συκοφαντικος. Franc. calomnieusement; faussement. Calumniosè id est per calumniam, l. 8. ff. de stipul. præt. l. 3. C. ad Sc. Turpil. Briss.

CALUNNIOLO, o Calonnioſo, adiettivo di Calumnia, che significa pien di calumnia, o colui, ch'è vago di calumniare, Lat. Calumniosus, Grec. συκοφαντικός, Gall. Calomnieux, il quale da Paol. l. 1. recept. Senten. tit. 5. lo definisce, Calumniosus est, qui sciens, prudensque negotium alicui comparat.

CALVO *Athenodoro*, citato da Cicerone ad Attic. 16.

CALVO, Calvus, (καλὺς) Antico Poeta, di cui fa menzione Orazio l. 1. Serm. 10. Satyr. 4. Nil præter Calvum, & doctus cantare Catullum. Era questo amico, ed eguale a Catullo, poicche ad esso così esprimeſi l. 4. epigrammice.

Nite plus oculis meis amarem
Jucundissime Calve.

E lo

E lo stesso al medesimo parimente scrisse 50. 51.

Risi nescio quem modo in corona.

Cui quum mirifico Vatiniana.

Mens carmina Calvus explicat, &c.

CALVO (Zonara) l. 3. nella Vita dell'Imperatore Teofilo dice, ch'essendo Calvo e del tutto senza Capelli, pubblicò Editto, che sotto pena della frusta ogn'uno dovesse farsi radere, e toiare la Testa. Valer. l. 9. c. 12. e Plinio l. 10. c. 3. dicono, ch'Eschilo Poeta celebre del suo secolo, fu vecchio d'una Galana, che un'Aquila lasciò cadere sopra la testa d'un Calvo, per romperla, persuadendosi che fosse un falso. Erodoto lib. 4. registra che gli Agrippini, Popoli della Scithia nascono Calvi. Caligola tra gli altri difetti naturali, aveva quello d'esser Calvo con suo gran dispiacere. Inoltri Perucchieri sarebbero stati tutti ben accolti nella di lui Corte.

CALVO (Gio:) Vescovo di Odenza, spedito da Gio: CV. Rè di Danimarca per Ambasciatore al Senato di Lubeca nel 1503. contro Svezzezi.

CALVO (Marco Fabbio) Ravennate, che tradusse tutte le Opere d'Ippocrate.

CALVO Vescovo Napolitano succede l'anno 752. sotto Stefano Terzo, (se ben era chiamato Stefano Secondo) è sotto il medesimo Costantino Imperatore, essse non lungi dalla Città un Oratorio in onore di S. Sossio Martire in luogo molto sublime; Bart. Cbiocharelli lib. Antist. Nerg. pag. 70. an. 52.

CALVO (Giovanni) mentovato nel seguente curioso Epitaffio, che s'attrova in Vizza.

Hic iacet Ioannes Huffle Calvo,

Qui pueros docuit nectare a puellas saltare.

CALVO [D. Pietro] Portoghese fu Religioso di S. Domenico, nel qual Ordine ottenne la laurea del Magistero della Sacra Teologia, e fattò Dottore della Cattedra domestica di Lisbona ascse colla sua rara dottrina alla dignità di Prefetto de' detti Studj, e dopo fu nominato regio, e celeberrimo Ecclesiastico nel suo Regno, essendo stimato universalmente tra' suoi. Fu di grà talèose virtù come dimostrano le seguenti Opere, che in lingua materna madò alle stampe. *Defencan das lagrimas dos iustos. Homilia de Quaresima* stampate in due parti divise appresso Pietro Craesbek nel anno 1615. 1627. 1629. in fogl. pubblicò poi in lingua latina il Libro, intitolato. *Homiliarum totius anni totum primum continentem XXVI. homilia. Adventus domini.* Appresso Vincenzo Alvares nel anno 1615. in fogl.

CALVO. Vedi Carlo Imperatore.

CALVO sommo Oratore nel tempo di Cicerone, il quale con Afranio Pollione dice il Petr. nel 3. della Fama, che armarono le lingue contra M. Tullio infamandolo, ed accusandolo falsamente per invidia dicendo, che il suo parlare era senza nervo, e senza forza. Vedi il Dialogo di Corn. Tacito.

CALVO, Famiglia nobile di antica di Noto, che venne da Genova in Sicilia, e ne' primi anni del Rè Ferdinando il Giusto, fu Gio: Giorgio Calvo, il quale si casò con Adriana figlia di Gio: Vincenzo Montoro, gentil'Uomo di quella Città, con la quale procreò Gio: Giacomo Calvo, che fu Giurato nella medesima Città nel 1440. parimente Antonio suo fratello nel 1551. da colloro ne pervenne Gio: Giacomo, che fu Patrizio di Noto nel 1533. Gio: Corrado, e Pietro Calvo ebbero molti onorati carichi nel governo di don Gio: Vega, e molti altri gentil'Uomini di lei seguirono, che per cagion matrimoniali in molte Città, e Terre del Regno si dilatarono, perchè la veggiamo parimente nella Città di Messina con splendore di nobiltà, e fra' suoi Uomini chiari si scorge Annibale Calvo, Giudice della Corte Straticoziale nel 1572. i suoi colleghi furono Coletta Nucilla, e Francesco Rao, nel 1580. con Gaspare Viperao, e Sebastiano d'Angelica.

CALVO. Quegli, che ha' capo senza capelli. Lat. *calvus*. M. V. 471. Gli occhi grossi, e la gota rievate in colmo, la barba nera, e'l capo calvo dinnanzi. Dan. Pur. 27. Credi per certo, che se dentro all'alvo di questa fiamma stessi ben mill'anni, non ti potrebbe far d'un capo calvo. Vit. di Bal. II Adducon sopra il capo calvo, e bianco.

CALVO. Poeta molto lodato di Epigrammi, e di Endecasilabi. Compose un poema, che chiamò *Hippocrateum Freconium*, ed altri.

CALVO Monte fuori di Tivoli Nel XVIII. del Imperio di Tiberio Cesare tra li 20. e 25. di Marzo per la morte acerbissima del nostro Salvator in Gierusalemme nel 34. del età sua, si risenti prodigiosamente la Natura tutta, come fu notato non solo dagli Evangelisti, ma eziandio dagli stessi Etnici conecclissarsi fuori del suo ordine universalmente il Sole, con scuotersi la terra, spezzarsi le pietre, e aprirsi in diversi luoghi del Mondo le montagne, come si vede in quella famosa di Gaeta, e nella Avernia anco in Tivoli poco lungi dalla Città nel Monte Calvo, nella qual cima scorse maravigliosa l'apertura con profondità inarrivabile. Dondè molti, e particolarmente i Religiosi concorrono a venerar questo luogo, che per quanto si dice fu fatto degno di meritarsi; benchè insensato segni tanto dolorosi della morte del suo Autore, patita per la salute nostra, che col capo raso dalle verdure par, che oggi ancora deplori, e ne rimproveri la nostra ingratitudine.

CALVOLI (Gio: Cinelli) Patrizio Fiorentino, e Forlivese, Accademico Gelato, Dissonante, Concorde, ed Incitato, Autore della Biblioteca Volante, divisa in scanzie, della quale n'è pubblicato diversi Tometti in ottavo, e nel principio di questo secolo diede alle stampe alcune annotazioni alla Relazione, che D. Francesco Negri Parochiano in Ravenna scrisse della Lapponia.

CALVOLLO, *Cubiculario*, del cui il Baronio fa menzione nell'anno 772.

CALVOLI, o Calboli, era il nome con cui altre volte chiamavansi Paolucci, Famiglia nobile di Forlì. Vedi Calboli. Vedi Paolucci.

CALVOLI, (Francesco) da Forlì, che fu Podestà di Treviso circa l'anno 1309. Bonifazio III. di Treviso lib. 6. pag. 326. e lib. 7. pag. 362.

CALVON, o Colon Fiume della Francia nella Provenza, il quale mescolasi colla Durenza, Da' Latini è chiamato *Calveonus fluvius*.

CALUPPA, che morì nel 1579. fu celebrato fra' Santi Baronio.

CAULRA. Caldezza. Lat. *calor*, *caldor*. Lib. dicer: Le fatiche, le ferite, le grandi freddure, con le calure. Tauris. Si come la grande calura fa seccar le foglie, ec. M. V. 3. 7. S'era continuo, per la calura consumato. Com. Purg. 5. E fa eziandio di quelle nugole, che per la calura dell'aere, ec. Rim. ant. Guid. G. Amor non cura di far suo dannaggi, chel corraggi mette in tal calura, che non pon rissreddar già per freddura. ¶ Tratt. gou. fam. Fiamma di lunge itende sua calura.

CALURIA, che anche diciam CALORIA. Il ristoro, che si dà alle terre sfruttate del grano, continuandole, e seminandovi alcune biade, detto così dalla caldezza, eh' elle ricevono dal concime. Lat. *novalis*. Pallad. Per li luoghi faccia le calurie a biada.

CALUSCHI, Girolamo, da Milano, Uomo assai insigne, essendo per 20 anni continui vissuto nelle dissoluzioni Giovenili, andato un giorno alla Chiesa de' Capuccini, sentì cantare que' versetti del Salmo: *Iniquos odio habui, & abominatus sum, legem autem istam dilexi*; riflettendo il pensiero alla vita passata, cominciò a riprender se stesso, come tanto tempo fosse stato sì abominevole a Dio, e poco doppo, lasciato il Mondo, entrò nella Religione Capuccina, dove attese a domare la carne con assidui digiuni portava abito tutto rappezzato senza mantello, camminando sempre a' piedi nudi, senza suole, anco nelle nevi, e giacci. Era parco nel dormire, e appena concedeva tre ore di riposo al corpo, nè mai si stendeva; ma sedendo, o appoggiato, dedicando l'altro tempo alla contemplazione delle cose Divine. Era di profondissima umiltà, congiunta con un'Anglica purità. Rattenava la lingua con rigoroso silenzio. Mandato da Fr. Matteo da Salò in Avignone per fondare il primo Convento della Provincia di S. Ludovico, entrati gl'Eretici nella Nave per ammazzarlo, furono accecati dal Signore in maniera, che per molto, che lo cercassero, non poterono trovarlo, se bene l'avevano presente. Fatto Commisario Generale in quella Provincia, si murò con un'esemplare della regolar osservanza. Spesse volte levandosi a meza notte non andava più a riposare, perseverando fin al giorno in orazioni, nel qual tempo fu veduto circondato da chiarissima luce. Fu arricchito da Dio di molti doni, particolarmente con questi-

quella della profezia . Operò molti miracoli in vita. Predisse a' Frati il giorno della sua morte , che seguì in Lione di Francia nel 1589. Dopo 15. anni di sepoltura fu il suo corpo ancora trovato incorrotto .

CALLUSO Terra aperta, situata alle pendici di Colle , 25. miglia distante da Torino .

CALUSO , Latino *Calusum* Terra del Genovesato .

CALUSSO Terra grande ; ma buona ch'è Territorio tutto piano , secondo di Grano , di Vini , e di Castagne , presso il Fiume Adda : provvista di decorosa Parochiale , il di cui Paroco vien eletto dal Vescovo di Bergamo . Quivi ritrovasi un Castello di ragione de' Colleoni . Abitano questa Terra ne' tempi di Vileggiatura molti Nobili Cittadini , tra' quali sono i Conti Colleoni ; ed un poco distante dalla Terra in un bel Palazzo, chiamato la Torre , altri Colleoni , i Vornini , ed altri .

CALVV , & *Kalb* , Lat. *Calva* , Castello della Germania nella Svevia , nello Stato del Duca di Wirtemberg , ne' confini del Marchesato di Baden .

CALVUCCI , Famiglia Nobile di Fermo , Città della Marca nello Stato Ecclesiastico , la quale gode nella sua Patria gli onori tutti de' Magistrati , e Regolaria , e prova la sua Nobiltà , e Discendenza continuata con autentiche Scritture sino dal 1300. Nel Secolo XV. *Niccolò di Vincenz Galvucci* trasferì questa Famiglia in Germania , dove per molte età fermata si a Gratz Metropoli della Stiria , dopo diversi Uomini illustri ne nacque da essa *Orazio Guglielmo Calvucci* , il quale dottoratosi nell' Università di Fermo antica Patria de' suoi Antenati per i propri meriti , e per il servizio prestato alla Casa d' Austria da' suoi maggiori , ed in particolare da *Alessandro Calvucci* suo Padre , avendo riportato da Ferdinando IV. Imperatore titolo di Cavaliere di S. M. C. del 1652. nella Dieta di Ratisbona , fu fatto Cavaliere dei S. R. I. Indi Inviato a Carlo II. Duca di Mantova , e poi per gravi affari mandato da S. M. C. Ablegato al gran Cesar Duca di Moscovia , & adempita la Comissione , fu fatto Consigliere di Gratz dell' Intimo Regimento dell' Austria . E nelle Ribellioni degl' Ungari spedito contro di quelli con Commissioni premurose , e cospicue . Gode diversi , e riguardevoli Privilegi . *Antonuccio d' Andrea Calvucci* dopo lodevoli Impieghi ottenne diversi onori , e Privilegi di Cittadinanza di Venezia in tempo ch' Antonio Veniero era Doge di quella del 1392. come vien attestato dalla Città di Fermo con sua lettera sotto li 20. colla cui Aprile 1509. al Doge Leonardo Loredano raccomandando *Vincenzo di Niccolò* della stessa Famiglia de' *Calvucci* , il quale aveva già militato a favore dell' istessa Repubblica , attestando d'esser della medesima Nobiltà , e Famiglia de' *Calvucci* , come sopra privilegiata nel tempo del Doge Antonio Veniero , giusta pubblici Registri di quel tempo della Città di Fermo il tutto apparisce . *Niccolò di Colao* , e *Vannuccio d' Andreuccio Calvucci* ottennero privilegio di Nobiltà , e Familiarità da Roberto Rè de' Romani in Idelberga dell' anno 1405. e V. del suo Regno . *Pietro Calvucci* conseguì varie cariche da Carlo Arciduca d' Austria del 1585. in Gratz ottenne amplissimi privilegi di Nobiltà con Arme spezialle , adornata d' Aquila , e di Corona . *Orazio Guglielmo Calvucci* attese i suoi meriti , e requisiti , come sopra dell' anno 1668. da S. M. C. di Leopoldo I. ampliò lo stesso privilegio dell' Aquila , & intiera Corona nell' Arme a suo favore , e di *Niccolò* , e *Gelio Calvucci* da Fermo , e di tutta la sua Agnazione , e Discendenza di Fermo , e di Gratz . Questa Famiglia gode continuamente l' onore del Magistrato della sua Patria dall' anno 1319. nel qual tempo da gl' Atti pubblici ben chiaro apparisce , che *Andrea Calvucci* prova autenticamente la sua Nobiltà , e Discendenza continuata . *Andreuccio d' Andrea Calvucci* del 1370. Sindaco del comune di Fermo Carica in quei tempi molto riguardevole , al quale nell' anno stesso a nome della sua Città fece quietanza di Fiorini 20000. della sua dote Antonia di Belenzione da Crema , moglie dell' Insigne , e Gran Soldato Giovanni de' Visconti d' Oleggio , già Padrone di Fermo , e poi con *Carlo Calvucci* suo fratello , fatto ammazzare da Rainaldo di Monte Verde , Tiranno di Fermo del 1376. *Antonuccio Calvucci* , figlio del D. Andreuccio per la morte di suo Padre fuggendo in Venezia , fu impiegato nel Dogato d' Antonio Veniero da questa Repubblica in Levante

a trattare con l' Imperatore di Trabisonda la restituzione d' alcuni Vascelli Veneti tolti da' Corsari , poi remunerato con utili , e privilegi , come sopra . Ritornato in Patria apparisce deputato a riformare le cose del Comune di Fermo dell' anno 1396. *Niccolò di Colao* , il quale con *Vanno Calvucci* ottenne per privilegio la familiarità da Roberto Rè de' Romani , eresse nella Chiesa di S. Marco di Fermo l' Altare di San Niccolò , dotato poi da *Vanno* suo fratello dell' anno 1442. Similmente *Giovanni* di Pietro *Calvucci* eresse , e dotò copiosamente l' Altare sotto il titolo di S. Giacomo nella nostra Chiesa di Fermo nel 1497. come poi a suo esempio *Virginio* di Vincenzo *Calvucci* , che fu poi Capuccino , fece erigere nella Chiesa de' Capruccini dalla sua Famiglia l' Altare di S. Lorenzo , Pittura del famoso Pennello di Federico Zuccaro , *Niccolò d' Andrea Calvucci* , che fino dal suo tempo godeva l' onore della Regolaria , eletto a mantenere l' osservanza de' Statuti dal Pubblico di Fermo dell' anno 1510. *Vincenzo Calvucci* suo figlio militò a favore della Repubblica di Venezia come sopra . *Francesco d' Andrea Calvucci* , eletto parimente de' Priori dall' Ufireducci , Signore di Fermo dell' anno 1502. e Castellano di Mogliano del 1512. *Pietro* di Niccolò *Calvucci* ebbe attestato di Nobiltà dalla sua Patria , e prese la laurea Dottorale in Padova , fu Giudice a Trieste , ed ottenne varie altre Cariche , e privilegi come sopra . *Vincenzo* di Lodovico *Eludovico* figliuolo di Niccolò *Calvucci* , Religioso della Compagnia di Gesù , del primo de' quali si conservano varie memorie nella Libreria de' Padri della Compagnia di Gesù di Fermo . *Autore* di Lodovico *Calvucci* , già Vicario di Monsignor Lorenzo Azzo- lini , Dottore , ed Avvocato insigne nella sua Patria . *Filippo* figlio di Celio *Calvucci* esercitatosi in varie Cariche legali , e Giudicative , morì in Roma del 1670. Ha le sue Parentele con le più cospicue Famiglie della Città , & oggi tralasciati tutti gl' altri resta continuata la discendenza in *Giò* Antonio figlio di Niccolò *Calvucci* Dottore , & Avvocato , e Lettor Primario di Legge dell' Università della sua Patria .

CALUZ , e *Chaluz* , e più comunemente de *Castrolucj* (*Americo*) XCVI. Arcivescovo di Ravenna di Nazione Francese , nato nella Diocesi Eduense , e già Arcidiacono della Chiesa di Tours , trovandosi in Romagna in grado di Rettore della Provincia , fu da Giovanni Vigesimo Secondo nel 1323. assunto alla dignità di Arcivescovo di Ravenna , nella quale circa dieci anni visse con molta lode . Egli dall' Autore della *Gallia Purgurata* è chiamato nobile di natali , e insigne di virtù , di cui abbiamo , che habbia con nuove Costituzione , e Regole la Congregazione , che i Ravennati chiamano *Convento* de' Parochi della Città , che se giurarsi ubbidienza da Ardumo Abbate di Galiata , che dichiarò scomunicato Rainaldo d' Este Marchese di Ferrara per la occupazione di Argenta , le quali istesse Censure , (come narra il Bzovio) d' ordine del Pontefice pubblicò contro Lodovico Bavaro Imperatore ; che riceve giuramento di vassallaggio da Rainberto Malatesta per il Castel di Giaggiolo , e per la metà di quello di Valdispondo , e da certi altri Feudatari , per quelli di Monte di Boaro , Valdinocce , e Castelnuovo , e col mezzo dell' autorità del Pontefice , ribellò la Terra d' Argenta , occupata come si è detto dal Marchese di Ferrara , e che in fine come Rettore della Provincia , nella qual carica continuò anche dopo fatto Arcivescovo , piantò le Rocche di Cesena , e Bertinoro . Dopo di che l' anno 1352. cambiò la Dignità di Arcivescovo di Ravenna col grado di Vescovo Carnotenese in Francia , onorandolo anche poi il Pontefice Giovanni della porpora col titolo di S. Martino de' Monti , e Clemente Sesto della dignità di Legato Apostolico nel Regno di Sicilia , conforme leggesi in un' Istromento dell' anno 1344. dato in Napoli 29. di Luglio , in cui conferma a Roberto Vescovo di Tropea tutte l' esenzioni , e privilegi concessi già a quella Chiesa da' Romani Pontefici , e da' Rè di Sicilia , notandosi poi , come scrive il nominato Autore della *Gallia Purgurata* la morte sua nel 1348.

CALY.

CALYDON , detta poi *Aquila* , & *Ayton* , *Γκαλιδών* Città già dell' Etolia , Vescovale , suffraganea dell' Arcivescovato Naupactico . Fu regia di Oene , Padre di Meleagro , ove questo con Ajalanta uccise un terribile Mostro . Ebbero

Ebbero denominazione *Calydonia Regie*, *Calydonia Sylva*, *Calydonium fretum*, nel seno Corintziaco.

CALYDONE SUOI EPITETI.

Antiqua Stat. *Antiquam fato Calydonia relinquentis*.
Vetus Idem 7. *Veterem Calydonia Diana espugnare dedi*.
Melagras Lucan. lib. 6. *Et Melagras maculatus sanguine*
Nessi Evenos, &c.
Monstrifera Stat. lib. 1. *Theb. Monstrifera Calydonis opes*, *Acheloiaque arua*.
Ætola Mart. lib. 9. *Misimus, Ætola de Calydone putet*.
Impia Stroz. fil. *Impia ne Vires Calydon sciat una Diana*.
Pulchra Virg. lib. 11. *Conjugium optatum, & pulcrum Calydonia viderem*.

Dulcis Val. Flacc. li. 3. *Et dulcem sceptrum Calydone tenerem*.
CALYPODE, o *Calipode*, & *Calypodis*, Gr. καλυποδῖος. Fiume descritto da Tolomeo nella Lusitania, oggi Portogallo, le di cui foci sono collocate in G. 5. di longit. e G. 30. di latit. Settentrionale nella Tavola H. dell'Europa.

CALYPRÀ, significa un ornamento con cui le Donne cuoprono la Testa, dal greco καλυπτρὰ κεφαλῆς.

CALYPSO, *Calypso*, καλυψω, prima b. Ninfa, figlia dell'Oceano, e di Tethvos, mentovata da Omero lib. 5. *Odyss.* Altri la registrano figlia d'Atlantide; ma Claudiano la fa figlia d'Alcinoo. Regnò nell'Isola Ogigia, nella quale ebbe ospizio Ulisse, quivi preso neufragato. Onde leggiamo in Ovidio, *Ab quoties illum doluit prope Calypso, Remigioque apras esse negavit aquas*. In Properzio lib. 1. *At non sit Ithaci digressum nota Calypso, Desertis olim flevit aquatibus. Multos illa dies incompti, mastia capillis Sederat, iniusto multa locuta solo*. Il medesimo Properzio lib. 2. *Sic à Dulichio juvencus est elusa Calypso: Vidit amatorem pandere vela suum*. Claudiano la fa figlia d'Alcinoo, mentre scrive de laudibus Serenę. *Non talem Turroja confert laudator Homerus Alcinoo genitricem, quæ dum per litora vestes, Explorat, & famulas exercebat lata choreas, Auratam jaculata pilam, post naufraga somni Osa progressum folijs expavit Ulysses*. Quoniam nonnulli dicunt eam Oceani filiam.

CALYPSO SUOI EPITETI.

Æquorea Ovid. lib. 4. de Ponto. *An grave, sex annis pulchram fovisse Calypso, Æquoreamque fuit*.
Atlantis Tibullus lib. 4. *Non amor, & facunda Atlantis Arva Calypso*.
Famosa Mant. *Anfione quem profugo peperit famosa Calypso*.
Atlantis Virg. in Priapeis. *Hic legimus Circeam, Atlantis demque Calypso*.

CALYSO, o *Caluso*, & *Calusus*, Fiume della Germania, mentovato da Tolomeo.

CALYXANE, una delle Boche del Nilo. Lat. *Taniticum ostium*.

CALZ.

CALZA, Compagnia, over Ordine Equestre, che altre volte fioriva in Venezia, del quale noi diffusamente tratteremo nel Tomo de' Cavalieri di questa Biblioteca, ove con serie alfabetica sarà il discorso ancora di tutti gli altri Ordini Equestri.

CALZA Monacale, Latinis *Caliga Monachorum* propria, e particolare per i Monaci, come consta nella Regola di San Benedetto, c. 62. in Cassiano, l. 1. c. 10. in Gregorio Magno, l. 1. Dial. c. 2. 4. nella Regola di S. Pacomio. *Meward. ad Concord. Regul. p. 890. & Hæstren. l. 5. Disquisit. Monast. tract. 5. disq. 3. & 4.* Erano queste elevate, per quanto ci viene testimoniato dallo stesso Gregorio Magno, l. 1. *Dial. cap. 4. delle quali così scrive S. Ferreolo in Regul. c. 32. Et hoc curandum est, nè pes ita sit ligamentis temperatius vincularis, ut non jactantie signum multos adstrictus habeat, sed sanctius vinculo lasciori follescat*. E Teodolfo, l. 6. c. 10. cantò.

*Follicis ampla quibus surgentis calcia panno,
 Velocique pedi vilis inest caliga.*

Vedi S. Girolamo in *Epist. ad Eustoch. de Virginis*.

CALZE, che adoperai il Vescovo ne' Pontificali. Prima il Prelato di metterli i Sandali, si veste delle Calzette, che arrivano fin alle ginocchia. *Prius tamen quam sandalia pedibus imponantur, caligis induuntur usque ad genua protensis, ibique confectis, quia predicator pedibus suis relictos debet facere gressus, & genua debilia roborare*. Erano anticamente di color celeste. *Caliga quoq; jacinthini; idest acrei* *Bibl. Univers. Tom. VII.*

coloris, & celestis denotant, quod celestes debet habere pedes, idest affectus, & firmos, ne claudices. Dur. l. 3. cap. 8. Impercioche gli affetti del Prelato devono esser tutti celesti, e non terreni. Quelle del Romano Pontefice, anticamente erano di scarlato, fatte a stoffa con le scarpe della medesima materia, nelle quali si vedeva una picciola Croce di corame, come l'attella in Davantria nel suo cerimoniale, il quale fiori l'anno 1325. Alcune volte il medesimo vocabolo significa i sandali, come leggiamo negli atti Apostolici. *Calceate caligas suas* cap. 12. dove nel Testo Greco si legge *συνδάλιασθαι*, e S. Girolamo spiegando il capo 20. del Profeta Ilaia scioglie questa difficoltà. *Depositis calceamentis, que à septuaginta sandalia, idest caliga vocantur*. Onde appresso i Scrittori antichi tanto sacri, come profani sempre questo nome significa certa sorta di scarpe, usate da' soldati, dalle quali Cajo Cesare fu cognominato *Caligula*, perche da giovinetto sempre portò tal sorte di scarpe, essendo stato partorito nell'esercito, come scrisse Sesto Aurelio Vittore: overo le portava per conciliarsi l'applauso popolare, come auverti Tacito. Parlando S. Girolamo di certa Citella poco onesta, scrive tali parole. *Caliga quoque ambulantis nigella, ac nitens stridore ad se juvenes vocat*. *Epist. 47.* Alia più chiaramente S. Gregorio ne' suoi Dialoghi parlando di Equizio Abbate: *Ecce vir Dei clavatis calceatus caligis* cap. 4. Cosa certa è, che i chiodi non si portano nelle calzette. *Vedi Durando in Ration. l. 3. c. 8.*

Luoghi della Scrittura Sacra, ne' quali si fa menzione delle Calze, sotto nome di Calceamenta.

Exod. 3. 5 solve calceamentum de pedibus tuis

12. 11 & calceamenta habebitis

Deut. 25. 9 tollet calceamentum de pedibus

29. 5 nec calceamenta, &c. vetu.

33. 25 ferrum, & xs, calceamentum e.

Iosue 5. 16 solve, inquit, calceamentum

9. 5 Calceamenta que perantiqua

13 velles, & calceamenta quibus

Ruth. 4. 8 tolle calceamentum tuum

3. Reg. 2. 5 & in calceamento tuo quod

Psal. 59. 10 extendam calceamentum

107. 10 extend. calceamentum meum

Can. 7. 1 sunt gress. t. in calceamentis

Ecc. 46. 22 usque ad calceamenta

Isaia. 3. 18 ornamenta calceamentorum

5. 27 corrigia calceamenti ejus

20. 2 & calceamenta tua tolle

Exec. 24. 17 calceamenta tua erunt in

32 habebitis, & calceamenta

Dan. 3. 21 & calceamentis, & vestibus

Amos 2. 6 pauperem pro calceamentis

8. 6 pauperes pro calceamentis

Matt. 4. 11 dignus calceamenta port.

10. 10 neque calceamenta, neq. vir.

Marc. 1. 7 sol. corrigiam calceamentorum

Luca 3. 16 corrig. calceamentorum ejus

10. 4 neque pe. neque calceamenta

15. 22 & calceamenta in pe. ejus

22. 35 & pera & calceamentis

Joan. 1. 27 ejus corrigiam calceamenti

Act. 7. 33 solve calceamentum pedum

13. 25 calceamenta pedum solve.

CALZE alate, colle quali si pigliano gli Uccelli, mentovate in Pseudo-Ovidio l. 1.

*Nunc volucrum turmis mihi mos erat insidiari,
 Ventilabro moro passim Sabulone ligato,
 Fila superstratus eis, si forsitan illic
 Oblectarentur; per equum deducere quasdam
 Donec in alas caligas, & pyramidales
 Intrassent, minimè reditura.*

E più sotto

*Nunc, & erat mihi mos pisces capitare marinos,
 Retibus hos illos hamis, illosque sagena,
 Alatis quasdam caligis in pyramidalem
 Canum protensis.*

CALZE Brugenfi, Latin. *Caliga Brugenfes*, delle quali così scrive Vill. Brito lib. 2. *Philip.*

I i

Bur-

Burgia que caligis obnubas crura potentum.

CALZADA, e S. Domingo della Calzada, Città della Spagna nella Castiglia Vecchia, Suffraganea di Burges; ma dall'anno 1236. fu unito il di lei Vescovato all' Alvenle, o Albanense, il quale fu poi anche di qui trasferito da Alessandro VI. nel 1498. a Calahorra. Qui vi morì nel 1379. Enrico II. Rè di Castiglia. I Francesi la chiamano la *Chausée*, ed i Latini *Calciata*, la quale prima non era, ch' un Monistero, detto di S. Salvatore de Marjubete.

CALZADA, significa strada selciata. Di queste strade, nè sono alcune in Spagna dal tempo de' Romani, ed altre nè an fatto dopo: opera molto necessaria per poter aver tratto, e commercio in tutti i tempi, da un luogo con l'altro. Dice il Romanzo vecchio.

Hele Helepor do viene

El Moro por la Calzada.

CALZADO significa tutta le sorte di scarpe, che Calza il piede. Di ciascheduna dichiareremo in particolare nella sua lettera per la differenza, che v'è tra scarpe.

CALZAIVOLO, Maestro di far calze. Lat. *caligarius*. G. V. 7. 13. 6. Mercatanti a ritaglio di panni Fiorentini, calzaiuoli, e panni lini, erigattieri. Vedi *Calzolari*.

CALZAMENTO, Tutto quel che cuopre il piede, e la gamba, così scarpe, come calze. Lat. *calcearium*. G. V. 7. 54. 3. P. rch' egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi sol notte. M. V. 34. 56. Tutti panni di lino, e di seta furono in notabile careltia, e così il calzamento. Anam. Ant. Si legge, che sue vestimenta, e calzamenta, nè troppo erano forbite, nè molto dispreziate; ma erano a maniera ammodata, e convenevole. ¶ Tra calzamenti possiamo annoverare il calzettto, che è un calzamento di lana, o di lino a foggia di scarpa. Lat. *calceus lineus*, udo.

CALZARE degli antichi, e se Cristo S. N. andava calzato, onò? Non si può dubbitare, che appresso gli antichi non fosse ricevuto l'uso d' andar calzato, e per decenza maggiore, e per comodità. Nella sacra Scrittura si fa molto spesso menzione delle scarpe, e sandali, come nell' Ecclesiastico, dove parlandosi della integrità di Samuele, che mentre fu giudice del Popolo d'Israele si portò con somma rettitudine, e fu lontano da ogni interesse di robba, si dice così, *Testimonium praeiit in conspectu Domini, & Christi pecunias, & usque ad calceamenta ab omni carne non accepit, & non accusavit illum homo*, in Isaia al cap. si dice: *Non rumpetur corrigia calceamenti eius*, e nel 9. cap. di Amos, parlando questo Profeta in persona di quelli, che opprimono li poveri dice, *imminuamus mensuram, & augeamus solum, & supponamus stateras dolosas; possideamus in argento egenos, pauperes pro calceamentis*. Se i poveri andavano calzati, come si cavava questo, molto più ricchi, che avevano comodità maggiore di farlo. Ad Isaia ancora al cap. 20. comanda Dio, che in segno della calamità, che soprastavano a quel popolo, vada scalzo per la Città. *Calceamenta sua tolle de pedibus tuis*. Non sarebbe stato cosa nova, nè notabile, nè che rapisse le genti in ammirazione, il vederlo scalzo, se tale fosse stato l'uso comune. Ma concessio, che tale fosse la consuetudine universalmente ricevuta, si può anco dubbitare, se Cristo Signor nostro fosse solito d'andar calzato, e pare, che si cavi dal sacro testo dell' Evangelio, che andasse scalzo, primieramente, perche nel cap. 10. di S. Matteo abbiamo, che esso proibì agli Apostoli, quando li mandò a certa missione, che andassero calzati: *Nolite, disse, possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris. Non peram in via, neque duas tunicas, neque calceamenta, neque virgam*. E leggiamo anco in S. Luca al c. 12. che disse il Signore a' Discepoli. *Quando misi vos absque sacculo, & pera, & calceamentis, numquid aliquid defuit vobis?* Pare, che non sia probabile, che Cristo, che con l'esempio andava innanzi a' suoi Discepoli, obbligasse quelli ad andar calzati, & esso frattanto godesse la comodità d'andar calzato. Secondo, se Cristo non avesse avuto per uso d'andar scalzo, non avrebbe potuto la Maddalena lavargli i piedi con le lagrime, & asciugargli con i capelli, come fece. Che però S. Bonaventura ponderando questo fatto: *Hinc, dice, manifestum potes habere, quod Dominus discalceatus ibat*. Terzo, Cristo si lamentò di Simone Fariseo, che avendolo invitato in casa sua, *aquam pedibus suis non dedisset*, il che non poteva dal Signore richiederli

per altro, che per levar la sordidezza della polvere, camminando scalzo. Quarto, S. Girolamo scrivendo ad Eustachio *de custodia virginis*, significa, che Cristo andasse scalzo, mentre dice: *Milites vestimentis Jesu foris divisis, caligas non habebant, quas tollerent. Nec enim poterat habere Dominus, quod prohibuerat servis*. Con tutto ciò, non ostante tutti questi argomenti, l'opinione comune è, che Cristo andasse calzato. Ciò primieramente si cava dalle parole di S. Gio: Batista, quando diceva: *Non sum dignus ejus calceamenta portare*. Adunque Cristo andava calzato, perche se fosse andato scalzo, e con i piedi nudi, non aurbbe potuto dire, che non era degno di portargli le scarpe, che non aveva. Et è anco più chiaro l'argomento, che si cava dall' Evangelio di S. Marco cap. 1. ove si dice: *Non sum dignus procumbens solvere corrigiam calceamentorum ejus*. Dal quale argomentando S. Agostino dice così: *De calceamentis consolatur me Dominus meus, si enim calceus ipse non esset, Joannes de illo non diceret. Non sum dignus solvere corrigiam calceamenti ejus*. Secondariamente questo si prova, perche Cristo nel vitto, e vestito seguì la vita, ed uso della gente comune, come anco gli Apostoli, i quali andarono calzati, come abbiamo dal cap. 6. di S. Marco, e non con i piedi nudi sopra la terra: *Præcipis eis, dice l' Evangelista, nequid tollerent in via, nisi virgam tantum, non peram, non panem, neque in zona as, sed calceatos sandaliis*. Così anco a S. Pietro nella prigione si dice dall' Angiolo Act. 12. *Calceato caligas tuas*, e lo stesso S. Bonaventura in una Epistola, nella quale, discorre di questa questione, dice, che una delle scarpe, o sandali di San Pietro si conservava in Roma, e si teneva con venerazione. Quanto poi alla proibizione d'andar calzati, che Cristo fece a gli Apostoli, si deve dire con S. Grisostomo, serm. 9. in ep. ad Philipp. che fu ordine particolare solamente per quel solo viaggio, e non per sempre, avendo voluto il Signore, che provassero con esperienza, che ancorche andassero affatto sprovvisti d'ogni cosa, ad ogni modo non farebbe loro mancata cosa alcuna. Alla Maddalena poi fu facile lavar i piedi a Cristo con le lagrime, mentre esso stava a tavola convitato dal Fariseo, perche usandosi a quel tempo di stare a giacere sopra de' letti, mentre mangiavano, deponevano le scarpe, e sandali per non imbrattare i letti, mentre mangiavano. E Cristo si querelò con il Fariseo, che non gli avesse dato acqua per lavar i piedi, perche facilmente raccoglievano polvere per la strada, massime usando sandali, che non coprivano la parte superiore del piede, come vediamo, che usano al presente i Padri Capuccini.

CALZARE. Mettere in gamba, e in pie calze, e scarpe. Lat. *calcare*. Bocc. nou. 1009. E fattisi que' vestimenti venire, che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire, e calzare. Pist. S. Girol. Lo studio di questi cotali è, ec. di calzare stretto, e assettato. Diciamo ella non mi calza. Cioè ella non m'entra, ella non mi quadra. Var. Ercol. Lat. *non arripet*. Vale ancora puntellare con biatte (dove Calzatoie) che sia perche non riquota. Calzato, e l'addittivo di calzare, restino di calza, o di scarpa, ed è proprio del piede. Dicefi anche *puntellato con Calzatoie*.

CALZARE, nome Calzamento. Lat. *calceus, caliga*. Bocc. n. 11. 5. Le donne mi davan sì poco salaro, che io non ne poteva appena pur pagare i calzari. Tef. Br. 8. 53. Perocche potrebbe venire molta polvere su i calzari, senza essere ito lunga via. Alcuni calzari, che veston tutta la gamba, e servono, per lo più, per uso di cavalcare, diciamo STIVALI. Lat. *ocrea*. Per. rim. Di Marchesi, di Conti, e di Speciali, che portan tutto l'anno gli stivali. E stivaletti, calzaretti, e borzacchini a que' che vengono a mezza gamba. Lot. *cosburnos*. Gr. *xódopos*. Granc. Salu. Un paio di Borzacchini avrò io M. Bimbur. Portar di fuori il panno, entro la tela. E poi di sopra un paio di borzacchini.

CALZARETTO, calzare, che arriva a mezza gamba. Lat. *caligula*. Tac. Dau. An. 11. 139. Sec. Silio *allatole*, cinto d'ellera, in calzarretti, ciuerrava col capo.

CALZARINO, Dimin. di calzare. Lat. *caligula* Tac. Dav. An. 1. 15. E con vocabolo Soldatesco, detto Caligola, cioè Calzarino, portando egli per aggradarsi i Soldati menomi i loro calzari (qui soprannome)

CALZARO è il nome d'una delle Porte di Verona, Città dello Stato Veneto.

CALZATO add. da calzare, vestito di calza, o scarpa, ed è proprio del piede. ¶ Puntellato con calzatoie.

CAL-

CALZATOIA. Dicefi a quello Stromento, col quale il Calzolojo calza le scarpe.

CALZATRAPPE sono certi chiodi a quattro, o cinque ponte, delle quali una è sempre rivolta al di fuori, ciascuna larga 4. o 5. pollici. Spargenfi le Calzatreppie sopra una Breccia, o sopra un spaffaggio di Cavalleria nemica per renderglielo difficile.

CALZAVEGLIA Vincenzia. La somiglianza dell'arma de' Calzavegli, ed alcune rare scritture fan molto verisimile arguimento, che sijn difcette questa famiglia del sangue de' Duchi di Borgogna: ed è sempre itata chiarissima in Brescia per l'onorata copia delle sue antiche ricchezze. Ercole segnalato, e valorosissimo Cavaliere nell'esercizio del Duca d'Urbino, not' ora ch'era Generale della Repubblica, pubblicò notabilmente il lustro de' suoi autenari, con una singolar splendidezza d'animo intrepido e liberale. Nè si attenne di sfidar in duello i maggior perionaggi, che fossero nell'esercito Veneto, quando gli vollero falsamente attribuire, che egli avesse vilmente abbandonato il campo, incamminato alla conquista della Città di Lodi. Di parenti così illustri visse appresso di noi Vincenzio, Dottor dell'Arti, e buon Filosofo che scrisse contral'uso della Triaca, oppugnando l'opinione del Valdagno Medico Veronese, che era itato condottor in quella Città acciò che leggesse nella Accademia degli Occulti, e che medicava contro l'opinione del Collegio di que' Medici i mal delle pettecchie con la Triaca. Alle scritture del Calzaveglia oppose al Valdagno l'animo feroce, dotto, e mordace di Girolamo Donzellina, il quale essendoterrorabile, e naronella Fortezza de gli Orzinovi, era nabile al Collegio, e per conseguenza odiava il Collegio. Scrisse costui contra al Calzaveglia, difendendo il Valdagno, una terribile Apologia. Tale in somma, che parlando al Calzaveglia, che eccedesse i termini civili, e honorati ed essendogli suo favore tutta la nobiltà fù costretto il Valdagno, e il Donzellina ad uscir fuori di Brescia. E d'indi a puoco s'intese, che essendogli l'uno è l'altro ritirati in Verona, vi rimase ferito il Donzellina su la faccia d'una longa cortellata per man d'un Soldato, che sotto pretesto di porgergli la risposta dell'Apologia lo macchiò di quel segno, che volgarmente è reputato quasi infame. Non cessò però il Donzellina di scriver contra del Calzaveglia. Ma preso un volonario esilio fece più discorsi contra di lui, e contra a tutto il Collegio, vantandosi d'aver col suo valore acquistata una Colonia Patria, perchè i Veronesi lo tolsero nel numero de' loro Cittadini. Questo è quel Donzellina, che Medico polcia in Vinezia con sua molta felicità; ma con un fine infelice, perciocchè fu dana Peota de' condannati buttato in Canal Orfano, imputato d'aver essendogli offesa la maestà della Religione, e quella del Principe, essendogli itato di pocomento il suo genio vario, e ostinato, ne valendogli l'aver scritto il Trattato a cui pose titolo *De Ira compescenda*. Morì il Calzaveglia in età verdeggiante, con opinione, che con la temperanza della vecchiezza avrebbe deposti gli spiriti marziali, e lasciato alla posterità qualche Opera grande, e degna del suo fertilissimo ingegno.

CALZA (Lodovico) Dottore celebre, che lesse, nell'Università di Padova sua Patria il Cavitè nel 1439. (Scard. fol. 140.) Portenati l. 7. c. 5. fol. 243.

CALZA, Calze, Calzette, Calzoni, e Braghiesse, queste à Bracci, quasi Bracille, d'onde Braghiesse, e Braghiesse dicono i Lombardi, i quali convengono a Fanciulli, e Vecchi: che rimbambiscono. Quella à calceis, e à Calliga, spezie di vestimento di Gamba. Boc Nou. 60. 10. E senza riguardare a un suo capriccio, e alle sue scarpe tutte corte, e alle calze sfornite, lo dire. Nou. 68. 21. Colle calze a campanile, e colla penna, ec. Pataff. In calze a campanile macchie non sola. Per similitudine diciamo Calza, ad una cosa di panno a guisa di borsa, attaccata alle Cornamie, che piglia il vento. E Calza è una sorta di stramento, col quale si fanno i serviziali. Volg. Mas. Si mondifici con acqua melata ec. schizzata dentro colla calza. Lib. Son. Fare della tua gola, ec. E della tua lingua a una calza il becco. E parimente Calza un altro stromento, col quale si cola il vino. Lat. Saccus vinarius. Dicefi da calza, tirar le calze, per morirsi. Lat. diem suum obire, ad plures penetrare, crura, e calces extendere. Pers. In Porram rigidos extendis

Bibl. Univers. Tom. VII.

Calces. I Contadini di Padoa dicono, *'tirare la slacche, e slacchetti*, I Greci *αποσπῆσαι* *sur pedes iactare*, ovvero *calce extendere*. Fl. 129. Pataff. *Tira le calze, ed è quasi basista* Car. Lat. La Reina Nafassa è stata per tirar le Calze. Cecch. Cor. 1. 3. *E s'aspettava il tirar le Calze del Vecchio*. Dicefi ancora. *Tu non avrai le Calze*, quando uno non è itato il primo a dar una nuova. Latin, *vestera vaticinarius*. Onde per ironia: *Nuova da Calze*. Cecch. Striav. 4. 6. *E darli questa nuova, che la terra più che da calze*.

CALZA Militare e Lat. *Caliga*, dalla quale l'Imperatore Caligola fù cognominato, come dimostra un frammento di antica lapide del tenore, che segue C. OPPIO C. F. V. BASSO, P. P. P. C. PR. ID. AVX. LEG. IV. FL. FEL. ET. LEG. II. TR. FORT. EVOC. AVG. AB. ACT. FORIBVS. P. R. PR. MILIT. CON. II. PR. ET. CON. XIII. ET. XIV. VRBAN. OMNIBVS. OFFIC. IN CALIGA. FVNCTO. CENTVRIONES LEG. II. TRAIANA. FVNCTO. ERANT. SPECTATORIBVS, o *Elevata, Fanciata, Gemmata, o Sacerdosale*, delle quali in molti luoghi viene trattato da Grammatici, Critici, e Storici. V. Thom. Dempsterum in Joh. Rosini Antiq. Rom. l. 10. E questa specie di Calze, detta da Isidoro *στῆδον καλῶν* da Dione l. 48. *Militaris calceus*; onde fù *Militia Caligata*, chiamata da Tertulliano de Idol. cap. 19. ov'è da notarsi, che quantunque tutti gli Soldati fossero *Calceati*, spesso però i Manipularj, e Gregari erano chiamati col nome di *Caligatorum*, ed attribuiti quello di *Caliga* all' infimo ordine della Milizia. Così Mario Seneca de Benefic. lib. 5. c. 16. *dilecti à Caliga ad Consulatum pervenisse, et juveniaminopem in Calliga militari tolerasse*. Trovandosi poi assai differenza nel grado de' Soldati, poicché se ne davano de' più degni, e meno degni. Così erano differenziati nell'imbraccatura, ch'era ad altri di ferro, ad altri d'argento; ed altri ancora l'avevano d'oro. Però leggiamo in Giustino l. 38. *auro suffixissae caligas gregarias Antiochi militas*. Ma migliori notizie abbiamo dalla definizione, che ci viene insegnata da Negronio colle parole, che seguono. *Caligas solent sine obstrigulo, habentis alligatam pedem, multas, minusque clavibus inferne suffixam*; e trattando della Colonia Trajana, in questo proposito così scrisse. *Passim hic milites calceati circumstantur calceis quibusdam, qui solentur in modum plantam munire, sine obstrigulis, quae superiorem pedis partem legant. Habentis adstriguntur superne sepius circumductis, quibus supra talos sibi circumvolvunt. Observatam à me duplicem Caligam formam hoc loco exprimi curavi. Alteram, in pedibus ungulam, et milium praetorianorum videtur, decussatis supra pedem corrigiis, atque inter priores digiti perducit. Alteram vulgariorem militum, circumvoluit prioribus, supra pedem tantum, non inter digitos habentis.* E poco dopo con più erudizione, ed elatezza soggiogne. *Poi priores editiones, accepi Romae in archaepigraphali Constitutione, multos extare milites caligatos: curavi exprimi effigiem Caligae, atque ad me missi; et quae deprehendi, per tot annos formam non esse mutatam, et cum ea quam expressit, ex toto congruere.* Di ciò trattano più diffusamente autore *Beneditus Hildubus in Calceo antiquo* cap. 13. *Calceum, et Sues, et ceteri Criticorum filij.* Abbiamo ancora *Caliga Spectatoria*, delle quali pure Sveronio in Cesare Caligola cap. 52. così scrive. *Saepe depictas, gemmatasque indutus penulas, manulatus, et armillatus in publicum precessit; aliquando sericatus, et cycladatus; ac modo in speculatoria caliga.* Però in alcuni antichissimi esemplari trovati scritti *speculatoria* invece di *Speculatoria*. Erano queste Calze parimente de' Soldati, le quali arrivavano fino a mezza gamba, come manifestano alcune Scolture di marmo; e così fatte per dimostrare apparente una testa di Leone, che vi scolpivano nella parte superiore una *Caliga* Epitrateis Oratoris lasciva, delle quali Cicerone ad Atticum l. 2. 18. 1. così soggiogne. *Valerius abstinens est Hortensio defendente. Id Inducium Asilio condemnatum putabatur, et Epitrateum suspicor, ut scribis lascivum fuisse. Etenim mihi ejus Caliga, ne fastidia creata, non placebant.* Così interpreta Catilla Pio. E poi proverbio si dire *Caliga Maximiana*, d'un uomo alto, e di corporatura grande. *Erasmo in Chiliad.* I Consoli Romani usavano in Guerra le Calze di di Scarlato, intiere di piedi alla cintura, molto comode a cavalcare. I Svizzeri le portano assai larghe, e grandi fino al ginocchio, alle quali esca fuori per alcuni ca-

I i 2

gli

li lunghi una fodra di cremesino rosso, le quali poi anno sopra il ginocchio altri tagli, pur colla medesima fodra. Usano questi legare le Calzette quartate di colori diversi, con una posta di seta verde. I Nobili Veneti, quando sono in Carica ne' Reggimenti la portano rose, ed anche le Scarpe, come i Cardinali. Gli Ungheri, e Crovatti portano calze intiere, e larghe di panno, con un' apertura di dietro alla gamba, le quali vengono ferrate con alcune asole, o magliette di rame, o d'ottone, ed anche d'argento, che tengono asettata la gamba dal ginocchio in giù.

CALZAVARA (*Angelo*) Avvocato del Foro di Venezia, ammesso dal Magistrato de' Conservatori, ed Esecutori delle Leggi.

CALZAVARA (*Giacomo*) di cui leggesi la seguente Iscrizione, nella Chiesa Parocchiale di Paniga, Territorio di Padova. *Impendit, & pietate Jacobi Calzavara Pinsoni Vic Foranei, & hujus Ecclesie Gubernator. Anno Domini 1629.* Nella Collegiata di S. Giustina in Padova, sta scolpita un'altra Iscrizione Sepolcrale di *Matteo Calzavara*, che così spiega. *D.O.M. Matheus Calzavara sibi, & suis successoribus anno 1629.*

CALZOLAJO, o Calzolajo, quegli, che fa scarpe, o altri lavori di cuojo da vestire. Lat. *Sutor, vis*, 1. l. Mart. lib. 14. ep. 96.

Vilic Sutoris calicem monumenta Vatini.

Accipe: sed natus illa longior fuit.

Si pont. in Mart. *Suora propriè sarcinare est.* Unde *Sutores dicuntur, quòd calceos sunt; & sutorum sutorum taberna 2. Calceolarius*, rij. 1. 4. l. 2. 3. b. Plaut. Aul. *Propola, lintheones, calceolarii*. 3. *Calceorum Artifex*. Ex Cic. 1. de Orat. 4. *Calceorum Opifex*. Ex Cic. 1. de Inu. *Cordonnier*, lo chiamano i Francesi, e *Voitur* nella sua Lettera a M. Coltar pag. 295. scherzando nell'etimologia del suo nome dice, *les Cordonniers ont esté ainsi appellez, quasi Cordonniers, par ce qu'ils donnoient des cors*, (che sono i cali) *aux pies*. Ma seriamente investigando la di lui etimologia, troviamo, che questa parola di *Cordonnier*, fù detta per corruzione da quella di *cordovannier*, ch'è antica: come leggiamo in Filippo di Commines, l. 8. c. 3. parlando della Storza, il quale così scrive. *Il estoit fils d'un cordovannier, d'une petite ville appellee Cotignoles. Cordovannier* è itato fatto da *Cordovan*, Sorta di Cuojo, così detto da Cordova, Città della Spagna, di dove viene questa Mercè; e da quegli Cuoi, tali si sono chiamati anche quelli degli altri luoghi. Onde leggiamo in Teodulfo nel lib. 1. de' suoi Poemi car. 318.

Iste tuo dictas de nomine, Corduba, pelles:

Hic, niveas: alter, proreahis inde rubras.

L'eruditissimo Akaserra nel primo delle descrizioni Aquitaniche al cap. ult. *Hac Insula (Antres) fluctibus hausta, & obruta. Ejus reliquias, & tenue vestigium eo loci Superest opinio est, ubi Cordovana Turris, seu Pharos; cui nomen à Cordubensibus, seu Sarracenis, quod his arcendis oppositè fuerit. Sarracenos, Cordubenses, seu Cordovanos, vocavit deterior etas, quod Corduba eorum Regia esset. Ex inde Ordovicus Vitalis non suo loco Senlantes Cordovanos, mixis calceos confectos, & pallibus, quæ Corduba ad vehabantur in Galliam. Vernaculi cordovan.* Così da Marocco, furono chiamati i Marocchini. Il Ben, citato dal Menagio nelle sue Origini della lingua Francese, mihi pag. 319. dice *Cordonniers ont été ainsi appellez, parce qu'ils faisoient des Souliers de corde*, etimologia assai ridicola. Fù ch' a torto vilipesse l'Arte del Calzolajo, registrandola per la più bassa, e plebèa. Che perciò le Genti, che di essa si servono, la portano sotto i piedi, e la calpestano. Ch'ella fù trovata per mera necessità, e ch'abbia auto il suo principio da crudeltà. Poisciachè tall'arte non si può fare, se prima non s'ammazzano gli Animali per scorticarli la pelle, per farne corami. Che la sozzura del loro mestiere li rende insoffribilmente puzzolenti. Che le loro mani sono negre, e le più sporche, stomachevoli, e diformi di qualunque altro Artefice. Che nulla d'ingegno, e verun capitale, e stromenti di pochi bajocchi si ricercano per professarlo. Noi però, che compassionevoli di questi Artefici, e di quelli pure di qualunque altra professione, li difenderemmo per quanto si farà permesso. E diremo primia in lode de' Calzolaj, che questa loro Arte fù inventata da Boezio, secondo Plinio, e Polidoro, e tanto ci viene confermato dall'erudito antiquario Contarini, il quale l'apporta salutare, ed opportu-

no ornamento dell'Uomo. E noi aggiugniamo, che rende sì stimabile il Calzolajo, perchè con la perspicaccia dell'Occhio da arida materia forma la giusta, ed asettata scarpa in un piede spesso deforme, nella forma di legno, su la quale cuscita ella, e più non si può diminuire aumentare, o riformare: e possiamo dire, ciò fortifica da tal geometrica cognizione, poisciachè servendosi il Calzolajo del sesto stromento geometrico rende la scarpa d'ugual misura al piede. Onde Aristotele non trovando tra' meccanici maggior proporzionata comparazione per additare il giusto Pitagorico, non esser il giusto civile, il quale da lui si ricercava nell'etica, fù necessitato servirsi dell'opera, e dell'esercizio dell'Calzolajo, e Muratore, il che leggesi nel lib. 5. cap. 5. poicché il buon Muratore deve esser pratico Geometrico, come altresì il Calzolajo, che è comparato in quell'investigazione, il che rende preminenza al Calzolajo. Più amatori decantarono le vaghe fattezze de' Corpi dell'amate loro Donne, come chi la serenità della fronte, chi il brio degl'occhi, chi la venustà del portamento, ed altri altro; ma infiniti furono quelli, che non solo lodarono, ma impazzirono per la leggiadria del Piede, e se a me fuffe permesso, ne raccorderei gran numero. Non s'intende mai però lodar il Piede scalzo, essendo questo il Membro più sproporzionato del Corpo Umano, per cui la Natura non molto s'affatica per formarlo vago, e ciò creder dobbiamo, perchè essendo ella esperimentata Maestra de' Corpi sa bene, ch' il Piede deforme deve esser riformato, ed abbellito dalla Sagacità del Calzolajo, qual'è sollecito supplimento alla sua mancanza. L'occhio Giudice universale del Mondo, ed indefessa ruota dell'Intelletto umano, lo sguarda primiero del suo vitale rivolgimento gitta nel piede, ed ancorchè sappia quel Membro esser informe, e diparrito, per la comunicata vaghezza della scarpa li rimane, nulladimeno cortanto riformato, e dilettevole nell'Idea, che li tiene in tal guisa presi, ed allacciati, che sentono da quel bello calpestarsi di Cuoi, e tall'un disce. *Pie, che calpesti ad ogni Passo un Cuore.*

Il che di raro fortisce, anzi non mai s'è inteso lodare i vestimenti, Ori, Galoni, ed altri abbigliamenti, co' quali sogliono abbellirsi le Donne. E se pure alcuna fiata ciò fortisce, non per ciò nasce dalla diligenza del lavoro dell'Artefice; ma dal valor dell'Ornamento, o dalla natural piacevolezza con la Persona. Onde per esperienza spesse fiata s'odono lodare i bisbi, la porpora, le clamidi, ed altri arnesi di gran Soggetti; ma le lodi di que' proporzionati adobbi non apportano alcun vanto agli Artefici, perchè il valore della materia, e la preminenza della Persona rende estimato, ed onorato questo non quello di modo, ch' qualunque le clamidi, ibisbi, e le porpore fossero da Artefice inesperto fabbricate, pure si renderebbero da' Spettatori ammirabili, amabili, e venerabili, come arnesi d'altri Personaggi. Ed in questi anche con stupore de' riguardanti si loda, ed ammira la virtù de' Calzolaj, ancora di quel lavoro, che dovrebbe esser vanto d'altri Artefici, quando vestendo i Principi abiti forensi, o militari sopra d'ogn'altro a nesa, fù regia pompa un ben formato Colletto lavoro di perito, e diligente Calzolajo, aumentandosi a questi poi la lode, ed il primato per un paio di Stivali proporzionati, ed a simetria della real positura, e nobil portamento del Principe. Tale, che s'imprime nelle menti de' riguardanti, da que' lavorj del Calzolajo la riverenza, ed affetto verso la dignità, e valore di quella real Persona, il che non partoriscono gl'altri arnesi d'altri Artefici. E già, che ci troviamo a servir Principi in Villa, ed in Elettit, osequiamo anche in Città i Cavaglieri, e con la falda d'Olandesi, e servi Mantelli forbiamli le spolverizzate scarpette, che ben ci è noto, che la loro munificenza apprezza più un ben formato lavoro di perito Calzolajo, e stimato cinque carlini, che un Ferraivolo di 20. Scudi di valore, come così in Casa con 2. palmi di Velluto, fanno spazzare le pianelle. Chi lesse mai con candida verità, che da meccanico lavoro fortisce utile vitale, e libertà a Persona alcuna, non chea' Popoli, è Regni intieri. Nelle Sacre Carte troviamo, che l'opera ingegnosa del Calzolajo apporto vita, e libertà al Popolo, e Regno d'Israele. Le Scarpe di Giuditta opprimerono in tal guisa il cuore d'Oloferne, Capitano inimico del Popolo Israelitico, che lo renderono bersaglio inevitabile; ma utile. *Santalia rapuerunt oculos ejus.* Fatto e questo

questo, che basta persuadere agl'Arteggiani, emoli de' Calzalai, che quell'opra di quel Calzalai, fosse Opera eletta, e scelta tra quante mai ne fossero uscite, ed uicir devono dalle mani di tutti gl'altri Artefici, che vantano magioranza. Poicche ne' arnesi, ne' abbigliamenti di sorta alcuna furono di tanta efficacia, e forza, che poterono invaghiare il Cuore d'un Tiranno, dal quale nacque bene cotanto opportuno per il Popolo a Dio caro, come altresì necessario per additare co' ineffabili attestati d'alcuni ostinati emoli de' Calzalai, ch'il loro obbligo è di confessarsi inferiori a quelli.

Confermiamo ciò con un quotidiano devoto esperimento, e ponderiamo alla sfugita da quell' religioso abito rimane forse il Cristiano? ne per il colore, ne per la divisa, ne per il portamento, ne certo da niuna di tali condizioni. Ma un paio di Sandali a' piedi discalzi divoti religiosi eccitano la venerazione, e la pietà ne' cuori de' Cristiani in tal guisa, che li stimola alla riverenza, e carità verso di quelli. E dir si può d'avantaggio, a' calzi, e scalzzi apportano spirituale giovamento, conciosiacosache, che a' calzi rinfacciano, a quelli però, che usano, l'immodestia de' Calzamenti colla bizzaria, & a' Scalzzi rende certa tale spirituale benevolenza, che richiamano l'affetto verso Cristo, e suoi calzi seguaci. E pochi sono que' Calzalai, che richiessi d'elemosina di Sandali da' Religiosi Scalzzi gliela vietano; e facendo parte delle suddette loro fatiche a' poveri Religiosi, possono prometterli di chi li tiene speranza lo spirito Santo nel primo de' Giudici di ricevere a grato quelle loro operazioni; *Ut firma esset confessio voluebat homo calcamentum suum, & datus proximo suo.* Dal che nascono poi l'altre opere cristiane, e spirituali a' Calzalai. Sogliono alcuni spensierati meccanici; ma è difficile indagarne, la ragione, millantare civiltà nelle loro Persone, ed altro fondamento al parer de' prudenti pare non vi possa essere, che l'andare spesse fiate, non sò se debba dire a simulato diporto, e necessitato diletto, o pure perche sogliono vestire alla più fresca moda. Ma ciò non milita, perche pur la molta dimenticanza sarebbe di quei, che non avendo da esercitarsi per altri, con lo stipendio non volere, ne meno rattoppar se stessi. Oltre che quel loro rapporto alla moda li giova per divisa, dando a dividere, che siano leggiadri, ed accorti nel loro Mettiere; onde n'acquistano vanto, ed avventori. Ciò non può sortire a Calzalai, conciosiacosache che le loro Molte devono essere la quantità delle materie lavorate, e da lavorarsi, ne debbano vantare civiltà per l'ozio: poicche essendo sollecitati dalla frequenza delle loro Opere, devono assistere tutte le Stagioni, e tempi dell'anno al lavoro, dal che li nasce il vivere; mentre, *Qui operatur terram suam satiabitur panibus, qui autem cessatur osium, replebitur egestate*; abbiamo ne' gl'annali eterni. L'arteggiano dal continuo operare cava il quotidiano alimentare, e que', che non sono applicati a' propri, il più delle volte si donano in preda alle laidezze, ed infami eccessi, lo dice Platone. E Catone lasciò notato. *Homines nihil agendo, male operari dicunt*; ch'è il fondamento, e pabolo della viltà. L'arteggiano ozioso si rende peggiore del febbricitante. *Sanus piger febrientem multò nequior est.* Potrebbero rispondere que' tali inguardi meccanici, che le loro deliziose non gl'interdice il loro parco vivere, come altresì vivono gl'affaticati Calzalai, tutto ciò afferm' anch'io, niuno muore per mancamento di vitto; ma sò anche, che *stultus dicit, melior est pugillus cum requie, quam plena utraque manus labore.* Gran pazzia è la viltà, perche è bersaglio di tutti i scherni, e ludibrij della plebe; se questa è lodevole, è ancora gran pazzia l'affaticarsi per vivere, e que' tali meccanici, che ciò dicono, dicono bene; ma mi rimetto a chi l'esperimenta. E di tanta importanza il mestier del Calzalai, che potrebbe appellarsi l'aggr norma della Legge più osservabile, che *est reddere unicuique, quod suum est.* La natura sua produzione sempre intende, generar parto perfetto. Onde se alcun Soggetto in alcun membro veggiamo manchevole, non possiamo giudicarlo natural difetto; ma puro accidente. Ora alcuni di questi accidenti emenda il saggio Calzalai, poicche abbiamo veduto spesse fiate con l'opere sue aver reso il giusto passo a Zoppi. Egli con una pianella, scarpa, o stivalletta ben adaggiata al piede, o gamba, manchevole ha reso il passo uguale, che senza quell'opra si rendeva

or basso, or' alto. Dirò d'avantaggio i Calzalai con il loro favorevole Mettiere, non solo emendano gl'accidentali difetti; ma ancora i naturali Aristorile nel libr. 4. capit. 4. dell'Etica, e lib. 4. cap. 5. della Rettorica, dice, che la picciolezza della Statura umana la rende manchevole, e disparità. La maggior parte del sesso Femminile patisce tal difetto, al che acconsentono molti Autori, e l'esperienza ne fa pratica. Omero nel sesto libro dell'Odissea loda Diana, e Minerva, perche erano Donne d'elevata Natura.

Agrestes ludunt vero mente Latona

Omnes vero ipsa capite supremis atque

Fronte facilis verò cognitur est pulchre

Verò omnes: Sic inter ancillas excedebat, &c.

Eg in altro luogo dice.

Junitrix obvia dissolvens masculi formam habens.

Di Minerva così scrive.

Sic illa inque Ancillas excedebat

Tum statim alia excogitavit Dea Cresia, &c.

Ed altrove.

Masculus quidem, & feminagenita, & bellorum.

Stazio Cellio ancor egli portò innanzi la disposta Persona di Violante, e quanti Scrittori parlano di tal materia tutti alla Donna di civile altezza cedono il vanto della perfetta bellezza. Solo Catullo in qualche modo pare non ispregia la picciola Donna, il che si può vedere nel suo Epigramma di Quinzia, e Lesbia. La picciolezza adunque al parer del Filosofo abbrevia tutte gl'altre vaghe fategge delle Donne. Or questo natural difetto, e mancamento emenda il saggio Calzalai: posciacchè egli con le Pianelle, adaggiate a' piedi della piccola Donna, qual natural base di quel vago composto, e quasi eminente Candeliere sublima, e fa risplendere tutte gl'altre bellezze, che per la picciolezza della Statura rendevano sì oscurate, e depresse in quel bel Soggetto. E Giovenale l'accennò, dicendo.

Breviorque videtur

Virgine Pigmea nullis adiuta coturnis.

Onde quand'altro non fosse commendabile nel Calzalai, basterebbe dirsi, ch'egli nel suo Mettiere sia cotanto industrioso, che si rende provido, & efficace per soddisfare i capriziosi pensieri di que' Uomini, che se avessero i Cervelli di quantità corrispondenti a' piedi potrebbero prestigere il numero a' pensieri umani. E pure questi travagliano gl'affaticati Calzalai, perche non san ricchiudere nelle loro smisurate piante, e perche non possono far comparire picciole su i loro Piedestalli di berline le Gambe divenute dal morbo Collone Trajane. Altri vogliono ch' i poveri Calzalai proveggano, a che non possano ne' saggi Fatici, ne' esperimentati Chirurghi rimediare, perche quelli li facciano Scarpe non li premano i Calli, ne gl'addolorino la podraga, non li si serrano le Dita, incrochiano l'un sopra l'altro, li cellino quell'ossacio uscìr in fuori, e li drizzano i piedi fatti torti dalla Natura. Tal'uno vuol i Strivali di Vacchetta di Fiandra faccino vista di Calcette di Setta alla Milanese, ed altri vogliono i bolzacchini, simili a quelli, che portava quel Corteggiano Ferrarese, che dentro vi teneva le gambe, e fuori gl'occhi, e mill'altre agitazioni di Cervelli. E soddisfare i capriziosi disegni d'alcune pazzie Donne, vanne Lizabelle parà forse, che sia accuratezza ordinaria d'Artiggiano. Di quelle che vogliono ch'il Calzalai con la veghezza, ed attillatura della Scarpa non solo asconda la deformità de' loro sgarbati piedi; ma ancora i cenci, fango di quelli, e tal volta la laidezza di tutta la Persona. Ricercano Scarpe inciere dentro meze Scarpe; Scarpe con il ponto di sotto, e sovra la soffitta, o lamia indorata con i festoni di galani. Scarpe nere, guarnite, bianche, rosse, freggiate, giale. Scarpe verdi adorne di variati colori. Vogliono Scarpe, che scusino per Zoccolli, e Pianelle, lo stimo vogliono Scarpe, che con la moltra, & ornamenti velino la laidezza de' loro inguali Piedi, e svelino loro pronta volontà di dar via all'incanto quelle Merci, che co' suoi Coturni conservava l'Ilia sopra citata. Onde cantò il Ligurio Imperial Duce.

Sergon l'un l'altro in umiltà felice

Picciola base à gemma Colomba;

Ma dove meta ha l'ondeggiante gamba

Sen more all'occhio: oltre mirar non lice:

I Cal-

I *Calzolai* c'han da soddisfar a molte Donne di questi nostri tempi s'espungono a rischio di divenire *Asdente Calzolajo*, Parmeggiano al tempo di Dante, ricordato da lui nel suo Inferno. Ad alcuno parrà paradossò, s'io dirò ch' il *Calzolajo* non solo emenda nelle Persone con l' Opra sua i difetti accidentali, e naturali; ma quel che reca stupore si è, che ha resi abili allo scettro non solo quei soggetti, che per la viltà della nascita li veniva intercettata tal sublime dignità; ma le Leggi il proibiscono. Rodope famosa Meretrice fù assunta all' Altezza Reale del Trono dell' Egitto per un lavorio d'elimitabile, e vantaggioso *Calzolajo*, e ne fà ricordo un Poeta de' nostri tempi in un Ritratto.

Rodopes pulcherrima raptus Cosburnus mutat in Sceptum.

Bagnavasi Dorica in un Fonte, ed essendosi ivi discalzata, un Aquil' involò dalle mani della sua Fantesca una delle due Pianelle di Dorica, e portandola con suoi Artigli per aria fino a' Menfi, ivi li cadde infeno a Plamerico, Rè dell' Egitto, nel mentre dava le Leggi. Stupito il Rè dell' attillatura, e vaga maestria della Pianella, fece ricercare la Persona, che di quel vago portentoso lavorio le piante ornava. Trovò nella Città di Naverasi essere Dorica: la fece a se condurre; la degnò di sua Sposa, e la coronò Regina dell' Egitto. Fatto che più non fortì, ne sortìr può da opera alcuna Meccanica. E non dovransi i *Calzolai*, opportuni supplimenti di Natura, e delle Leggi preporfi a tutti gl' altri meccanici della loro sfera. Accennai poco di anzi Rodope, e qui Dorica, ciò non deve apportar maraviglia, perche leggendosi disparità trà Erodoto, e Strabone, ed anche l' anfibiaologia cada in Rodope, e Dorica, nulladimeno ambidue gli Autori affermano l'istoria il caso: talche ha apportato uopo indagare, chi in verità fosse itata la Meretrice, sollevata all' altezza del Reame per la Pianella, lavorio di perito *Calzolajo*: e la più comune osservazione è, che fosse Dorica, Moglie di Plamerico, primo Rè di questo Nome, e non Rodope: non già Moglie; ma Donna del Rè Micerino d' Egitto: e fan serie di questa Storia Erodoto, Strabone, Plinio, Virgilio, e Polidoro: e Saffo afferma, che Rodope fù bellissima Meretrice del Rè Micerino, della quale s' invaghi il suo Fratello Corasso di Mitilene, e ciò dimostra ella con i due seguenti suoi Verli.

*Asis inops frater vicinus Meretricis amore
Mixtaque cum turpi danna pudore rulis.*

Ma non sia maraviglia, che tall' Opera di *Calzolajo* portasse Dorica al Real Trono, se anche un *Calzolajo* fù assunto al Real Soglio dell' Oriente. Leone terzo, Isaurico, Imperatore dell' Oriente fù *Calzolajo*, Maitro di Bottega in Isaurica, Città dell' Asia, come apporta il Zonara; ma perche io non intendo in questo luogo favellare degli Uomini *Calzolai*, accessi a sublimi Itati; ma solo di far noto al Mondo l' onorevolezza del Mestiere, passo in silenzio il molto di più, si potrebbe dir di quelli. Quali furono i più apprezzamenti del maggior Filosofo della Grecia, fors' il Tabarro, o Sajo? Il sapientissimo Socrate essendo stato inviato ad onorare la laura di scienze, mensa bandiera dal Divin Platone a' Sapienti Filosofi d' Atene, e contanto celebrata da Appolodoro, d' altro non si guarnì, che di Scarpe, del cui artificio si meravigliarono Clearco, Aristodomo, Agatone, Fedro, Pausani, Lisimaco, Aristofane, Diotamo, ed Alcibiade. Reccò dunque l' opra del perito *Calzolajo* quell' ammirazione a que' Dotti Filosofi, che non cagionarono tutte l' altre opre, e altri meccanici, non che lo stesso Socrate, e sue Dottrine a que' scientissimi Personaggi. E che le Scarpe di Socrate portassero schiave sotto il meraviglioso arco delle Ciglia le scienze di que' sapientissimi Uomini, ciò non deve tortire a chi legge, posciacche quelle Scarpe furono lavorate, mi persuado da Maitro Simone *Calzolajo* Ateniense, e Discepolo dal detto Filosofo Socrate, il qual oltre la squisitezza del Mestiere suo, era anche dorato di tanto sapere, che punto a Socrate la cedeva. Onde dice Laerzio, che Maitro Simone *Calzolajo* d' Atene, che fatto aveva in Vita sua nella sua Bottega innumerabili Scarpe, Strivalli, e Pianelle, mandò anche alla luce trentatré Dialoghi, che trattavano di Filosofia, di Legge, e della Musica, e con tanta limatura, ed altezza di stile, che

lasciò a' Posterì Secoli il suo Nome glorioso, ed immortale. E queste scienze appres' egli nel mentre in sua Bottega maneggiava tenaglie, lesine, ed altri stromenti necessarj al suo mestiere di *Calzolajo*. Onde Pericle Principe d' Atene fù ambizioso di aver appreso di lui Maitro Simone, eccellente *Calzolajo*, & eccellentissimo Filosofo.

E già che ci troviamo in Atene tra' Sapienti, ammiratori delle scarpe di Socrate, riflettiamo di quanto biasimo siano que' Artifti non *Scarpari*, che s' oppongono a fabbricar scarpe, e la diversità degl' effetti, che cagiona la peritia de *Calzolai* da gl' altri Artefici, e poniamci avanti gl' occhi le scarpe di ferro di quell' altro Filosofo Empidocle, fatto da Fabro Ferrajo, le quali moverono tal ghigno a' medesimi Filosofi, che fù astretto Empidocle discalcarfi i suoi elimitati Calzari, come opra lavorata da Artefice inesperto di tall' ingegnoso mestiere: e l' accenna un Poeta, e Pittore della sua Figura co' seguenti verfi.

*L'ambizion d'esser creduto in Dio
Portò Empedocle all' Etna d' ascosso
Ei pensò mal che refer vano tosto
Le sue scarpe di ferro il suo desio.*

Creder mi giova, che quel sapientissimo congresso dicesse a quel fabbricator di quelle Scarpe di ferro ciò, che disse il grand' Apollo al *Calzolajo*, che li netò l' Orecchina finittra più lunga della deltra nella Scarpa del ritratto di Venere, esposto al pubblico, come opra portentosa delle sue mani. Ne *supra crepidam futor indices*, e ciò può esser ammaestramento non solo de *Calzolai*; ma altresì d' ogni artefice, e cristiano di discalzarfi quelle scarpe di ruginoso ferro, che dal Padre Ammiano ci vengono figurate per il peccato nel terzo dell' Esodo. *Solve Calceamentum de pedibus tuis* per poter camminare espeditamente, e calzarfi le scarpe comandate dall' Angelo. *Calcera te caligas tuis* per venire dalla Prigione, e Carere del peccato dell' ambizione, ed altri difetti connaturali ad' alcuni meccanici, e correre vers' il Cielo.

Detestano alcuni Ganimedi meccanici le mani brutte, e brune de *Calzolai*, non essendoinformati forse, che quel nero sono i guanti, commendati da Appolline in Parnaso. Per informarsene possono leggere Traiano Boccalino. Sono sempre belle le mani, quando non sono imbrattate di sangue dell' altrui foitanze. Gl' Artefici di qualsivisia mestiere non devono millantare la candidezza delle mani, queste sonol' induttriose peccchie, che cavano da' coloriti, e odorosi fiori la luminosa cera, e dolce miele del quotidiano alimento, e commodi degl' onorati Arteggiani. Nella bruna terra germogliano le più perfette piante, e si cavano i più prezziati metalli. Se si dovessero scriver gl' Arteggiani di mani tinte, e brune, si potrebbero fuggere gran schiera d' Artifti, fabri, Orefici, ed altri se pure quelli sono tanto stimati tra gli mestieri. La Pittura miracolo dell' ingegn' umano, Arte che *quod operis, quod oculis subijcitur consummatum, & finem accipit*. E perciò frequèntemente usata, e stimata dalle persone illustri, e potenti. Questa vuole, che gli suoi segravi portino le mani, e le vesti, e spesse fiato i volti segnati, e tinti di tanti colori, di quanti in quella nobile professione fano di mestieri. I *Calzolai* non rimangano infedati dalla tintura delle mani, perche sono informati della detta sentenza di Cicerone, che dice, *ne supra pedas calceos*, che vuol dire non ti stimare più di quel che sei. Sono *Calzolai* gli convengono le mani tinte, e brune, e come tali l' appartiene ancor lavorar sandali. Onde vogliono esser stimati di mani, non di testa sandalai. *Vitam tibi committam, ut videam Sandalio caput*; ch' al parer di Terenzio Edicle vuol dinotar Telle effeminate, e vane: ne vogliono dar a dividere esser eglio del numero degl' Artefici, che consumano il tempo a polir le mani, come disse allegoricamente Virgilio. *Pedibus colora nectit aurea*. Le mani incallite nelle lozze rapine a gvifa di Stivali, sono difficili mondarfi al parer di Plinio, che *laboriose evellitur ucrentis cruribus*, il nero delle mani de' veri artigiani il sapone senza concia, è l' acqua d' ogni Fonte è sufficiente inendarle.

I Meccanici imbrattati d' invidia, o livore dispreggiano i prudenti *Calzolai*, dicendo doverfi questi schivare rendono odore, figuradosi l' odore delle concie esser nauseoso. Questi tal o tengono le narici stufte da qualche propria non conosciuta

sciuta puzza, o non sono abili a discernere l'odore dal fetore: non si può perciò persuadere da' giudizioli, che questi tali artefici meccanici, ch'abboriscono gl'odori di *Calzolari*, essi lavorino materie giunte dall'Arabia felice, o deserta, che sia. E quando ciò fosse, se li può rispondere, quello, che rispose Menandro, a chi l'interrogò per qual ragione non gradiva egli l'odori dell'Ambra grigia: rispose, perchè piace a' stolti. E' patente stoltizia di que', che vivono de' sudori, che sono escrementi de' corpi, evitare gli odori spiacevoli. I Guatari ancor essi lavorano pelle, scorticate de' Cani, e pure sono i richiami delle persone di delicatissimi sensi: di sorte che ne riportano il nome di Profumieri. Giacobbe con le mani coperte di pelle, all'ora scorticate da' Capretti acquistò la primogenitura, e paternità delle dodici Tribù d'Israele. I *Calzolaj* con gl'odori delle pelle di più anni scorticate, e concie s'han guadagnato il primato fra' meccanici. Non si sente ne meno tra' artisti, che spreggiano l'odore de' *Calzolaj*, che possono vantarsi, che scaldandosi ne' loro lavori tramandino sudori, simili a quelli d'Alessandro Magno, che figuravano i suoi adulatori spargesse fragranza. Difficilmente alcuno di retto senso potrà persuadersi, che tali odoriferi meccanici riposino ne' letti di piume, ornati con le Cortine di Sete, ricamate d'oro, che bevino nelle Tazze di pietre pregiate, e d'oro: che si passano con vivande concie con arte, e spese: che tenghino su i scrittori nella loro Camera i vasi d'Argento, ed Alabastro, colmi d'ambre, muschio, e zibetti, come teneva l'ultimo Rè d'Assiria Sardannapalo, che fu l'inventore di tutte queste delizie. Sarebbono anche più da stimarsi i *Calzolaj*, se avessero cognizione parimente de' Calceamenti antichi, de' quali altrove diffusamente ne parliamo, particolarmente delle *Ninfide PIANELLE*, che usavano le Spose antiche de' *Feroni*, ch'era secondo Servio, una scarpa di Cuojo da Contadino. De' *Cosurni*, ch'usavano i Tragedj in Scena. De' *Sandalj*, ch'era sorte di calceamento, che fu molto peculiare a' Toscani antichi, al racconto di Giulio Polluce. De' *Mullej*, mentovati da Flavio Vespico, ch'era scarpe de' Regi Albani di purpureo colore, le quali pur furono usate da' Patrizj Romani, in segno di grandezza, e nobiltà. Di quelle dette da' Latini *Crepidæ*, le quali secondo Isidoro erano spezie di PIANELLE, accostumate da' Greci. E lo manifestò Perseo Poeta in quel verso.

Non hic qui in crepidas Pectorum ludere gestis.

Benche Cicerone presso Aulo Gellio nel xii. lib. c. 20. le chiama *Galliche* in quelle parole, *cum Gallicis, & Lucerna cucurrit*. E quindi vuole Sempronio Afellio col sentimento d'altri, ch' i *Calzolaj* siano stati latinamente *Crepidarij* chiamati. De' *Plerasij*, ch'erano scarpe de' Sacerdoti antichi. Delle *Embadi*, ch'erano sonuosi calceamenti. De' *Calpodj*, ch'era una spezie di zoccoli, de' quali fa menzione Svetonio nella vita di Vitellio: ove dice, che per gran favore dimandò a' Megilino di poterle cavar le Calzette, e che le bacciò i zoccoli qualche volta per amore. Delle *Carpatine*, scarpe da Contadino, fabbricate di Cuojo fresco di bue, mentovate da Giulio Polluce nel ix. Libro 2.º comodo Cesare. Così Aristotile nel II. degli Animali scrivendo, fa di questo registro, e vuole che servisse ne' lunghi viaggi a' Camelli. Di quelli, conosciuti da Nevio, M. Catone sotto nome di *Sculponea*, che pare siano gli stessi, che noi Veneti, chiamiamo Scalfarotti, che fabbrichiamo di marocchino sottile; ma foderati di grosso feltrone per riparare l'estremità di basso dal freddo. Di quelli, altri sono in gvisa di carpa, altri in forma di stivaletto, che non sopprasta il ginocchio, assai comodi per gli studiosi, e per quegli che vogliono custodire la loro salute. Pare che di essi volesse discorrere Marziale, allorché nel l. 14. scrisse.

*Non has lana dedit, sed olentjs barba mariti.
Ciciphio poteris planta latere suum.*

E Catone ancor egli disse. *Sculponeas bonos alternis annis dari oportet familia rusticana*. Tutta quest'arte però oggidì consiste massimamente in scarpe; in pianelle, in mulle, in zoccoli, in stivali, in burzachini, in coletti con le sue lunghezze, e cortezze, e larghezze, e strettezze, secondo il bisogno, o il caprizio di chi dimanda: e una sol cosa, ch'è il corame fatto di pelle di buoi: o di vitelli, o di buffali, o d'altri animali, serve per materia dell'arte

principalmente. E' ben vero, che si ricerca il disegno in prima, il quale si trae da certi modelli di cartone, avuti in pratica da maestri esperti per tagliare i lavori con giudizio. Vi vuole la tavola polita, ove si taglia sopra il corame: e così il coltello, chiamato appunto coltello da calzolaro, il quale è detto *crepidarium* latinamente da Sempronio Afellio: le sue forme differenti, è la *lesena* per far le scarpe, mentre si cuseno; quel pezzo di legno tondo, che si chiama il *bossello*, dove si cucciono sopra le *tomare*. Appresso vi vuole lo *spago*, il quale è filato di canepa, e incerato con una certa mistura, fatta di pegola, cera, raggia di pino, e poi certe *setole* di porco cinghiale, le quali si mettono in capo di quel spago per poter meglio cucire. S'adoprano ancora certe *bolette* per accomodare i lavori sopra le forme, e cucite che sono le scarpe, è di mestieri d'aver certe *sgubie*, e *scalpelli* da frapparle con galantaria, per servire a' Spagnuoli attilati, Napolitani politi, e a' Fiorentini garbati, che pongono in questi lavori industria particolare. Vi si ricerca ancora quel legnazzo, che si pone dentro alle pianelle da vecchio, di cui se ne vedono reliquie ancora, che furono de' gli avi, e de' bisavi qualche volta de' parenti nostri. Et in somma tutti gli stromenti del *Calzolajo*, sono il *misuradore*, le *forme*, gli *stampi*, i *coltelli*, le *lesene*, gli *aghi*, il *disale*, il *guanto*, lo *spago*, le *setole* di porco, le *bolette*, il *martello*, il *capestro*, le *stecche*, lo *steccone*, il *calzadore*, il *drizadore*, il *grembiale*, e la *colla*. Non potiamo però contenersi in scrivere anche che molti *Calzolari* meritano più tosto il nome di Ciavattini, perchè li appazzano il loro mestiere. Onde alle volte faranno una scarpa sì longa, ch' i piedi di gran Gigante vi capirebbero dentro. Ed alle volte un stivaletto sì stretto, che la Sima di Margutta stentarebbe un anno a calzariello. Oltre a ciò ingannano molte volte nella robba, vendendo le scarpe d'un Montone per Vitello, e spacciano per una scarpa nuova una ciavatta rinovata, ricuoprendola con negro fumo, e cera, facendola comparire bella a forza di lustro di chiara d'ovo. Nel cucire tengono i punti lunghi, scottrono il Cuojo, con che guastandosi, il compratore abbia bisogno di ritornare a bottica. Altrove parliamo del Ciavattino, e delle malizie, ch'esercita nel suo mestiere, in proposito de' quali si contenteremo per ora riferir ciò, che Carastulla Buffone diceva. Che quattro cose sono a buon mercato, Strenghie di Levante, Ciavatte Novaresi, Quaglie lombarde, e Ciancie di parabolano.

CALZOLAJ, loro Proessore. E' questo S. Anniano, il quale nato in Africa di nobil sangue con molte ricchezze, fatto adulto, per qualche disegno portatosi altrove, piacque a Dio per alti suoi consigli, e per maggiore beneficio di esso lui, che tutte ad un tratto le perdesse, facendo naufragio nel Porto d'Alessandria in Egitto. Talmente, che altro non gli restava, se non la vita, ne per tre giorni trovando in quella Città, chi di lui avesse compassione, fu dalla necessità costretto ad accomodarsi con un povero Calzolajo, con cui imparando quest'arte, tanto si compiacque in lui il Padrone, che venendo a morte, lasciòli in cura un suo Figliuolo, ed il maneggio della Bottega. Era allora Vescovo d'Alessandria S. Marco, e pigliando con lui amicizia, da esso si ebbe il S. Battesimo insieme col Figliuolo del Padrone: e fu sì buon Cristiano, che levato il necessario mantenimento d'ambidue, dava a' poveri la metà del guadagno, e riservava l'altra in beneficio dell'eredità. Piacque in tal modo a Dio sì gran fedeltà, che l'inalzò dopo San Marco alla Cattedra d'Alessandria, ed alcuni anni dopo nello stesso giorno, che fu a' 25. Aprile, salì in Paradiso, facendo in esso vedere Iddio, quanto ben compaja la Santità sotto il manto dell'abiezione, ed umiltà.

CALZOLARIE in Bologna è una strada, che principia da quella degli Orefici, e finisce nella Via del Mercato di mezzo; detta *Calzolaria*, perchè già quivi avevano le loro Botteghe i *Calzolari*, ed anche per la loro Compagnia, che quivi anno, e godono con assai Botteghe, e Casamenti.

CALZOLARIO (Pietro) cognominato *Recordato* da Bugiano, Castello della Toscana, Monaco Cassinese, scrisse la *Storia Monastica* in Idioma Etrusco, compartita in cinque trattati per modo di Dialogo, stampata prima in Firenze nel 1560 poi in Roma presso Vincenzio Arto nel 1575. nel quale tuttavia viveva. Onde apparisce quest'ultima edizione più purgata.

CAL.

CALZONERIA, luogo, o Botega, dove si fanno le scarpe L. *Justina* Boc. 65. 2: *Che pajono uomini più tosto levati dall'avarro, o stratti della calzoleria, che dalle scuole della Leggi.*

CALZUOLO, un picciolo ferro, fatto a piramide; ma rondo, nel quale si move il pie del bastone come in una calza. *Crusca.*

CAM.

CAM. ovvero **CA.** Abbreviatura, che nelle antiche Iscrizioni Romane significa *Camillus*.

CAM, o **CHAM**, over **CAN**, e **CHAN**, secondo figliuolo di Noè, Fratello di Sem, e Japhet, venne al Mondo circa l'anno della Creazione 1556, o 57. che fu l'anno 503, o 4. dell'età di suo Padre, ed avanti I. C. 2356. Restò preservato dal Diluvio con suo Padre, e suoi Fratelli. Era d'un pessimo naturale, litigioso, e poco riverente, in particolare contro il Padre. Poichè dopo che questo buon Uomo ebbe piantata la Vigna, ed offerte le primizie a Dio, gustò il vino, che ne raccolse, e come non era auvezzo a bevanda così dolce, e soave; ne traccannò troppo, s'ubriacò. Essendosi posato poi a dormire per digerire il vino, nel coricarsi, si scopri per accidente in maniera contraria alla decenza, ed onestà. Essendosene accorto *Cham*, ch'era uno de' suoi figliuoli, in luogo di cuoprire le vergogne di suo Padre, se ne fece beffe: e non contento di riderlene egli solo, chiamò i suoi Fratelli, a' quali mostrò quello, che la discretezza, ed il rispetto l'obbligava di nascondere in persona di suo Padre, e fece tutto il possibile per averli compagni nella sua infolenza. Ma essi ebbero più modestia, e contegno di *Cham*, e non potendo soffrir l'oltraggio, che faceva questo figliuolo di sumanato a suo Padre, presero un Mantello, e riscoltando altrove gli occhj, lo gettarono sovra di lui, e le cuoprirono con rispetto. Noè si offese molto del azione di *Cham*, quando la seppe: lo condannò però, e maledisse su quel punto il di lui figliuolo Chanaan, che i Rabbini assicurano esser stato il primo a vederlo in quello stato, ed essersi portato ad avvisare il Padre. Comunque sia, la bontà di Noè fu così grande verso quel mal uomo, che volle condonargliela, contentandosi di fulminar la maledizione sopra i suoi Discendenti. Lo stesso Noè predisse, che farebbero tutti Servitori de' Servitori de' loro Fratelli, e diede la sua benedizione a se, ed a Jafet, promettendogli una lunga, e felice posterità per tutti i Secoli. *Cham* ebbe quattro figliuoli, *Ebus*, *Mesraim*, *Fur*, o *Canaan*. Alcuni sostengono, che *Cham* fu l'ultimo Figliuolo di Noè; ma come questo e pensiero de' Rabbini, ed interamente opposto a ciò, che rapporta la Genesi c. 5. n. 32. Io non posso esser di questo parere. *Cham* vuol eziandio dire negro, e valore. Cent'anni dopo il Diluvio Universale Noè divise il Mondo in tre Parti, cioè Asia, Africa, ed Europa: siccome ancora era diviso innanzi alla generale inondazione. Diede egli l'amministrazione di queste a' suoi tre Figliuoli, come a' Vicarj, o Luogotenenti, riserbando nondimeno per se stesso la Monarchia di tutto. *Sem*, ch'era il Primogenito, ebbe in governo tutta l'Asia maggiore, da' termini d'Egitto, per il mezzo giorno fin all'India. *Jafet*, che da Diodoro è chiamato *Atlante Moro*, che morì nella Morca, ebbe l'Europa, e tutte l'Isle del Mare Mediterraneo. *Cham* finalmente ebbe l'Africa con tutte le sue ragioni, e l'Egitto. Ma non contentandosi del suo Stato, tolse per forza a' suoi fratelli molte delle loro Provincie. *Cham*, fu molto dato all'avarizia, all'arte magica, all'idolatria, all'empietà, alla libidine in ogni sesso, e ad ogni altra sorte di sceleratezze. Quantunque egli avesse propriamente nome *Cham*, o ver *Shem*; tuttavia, si fu detto *Camefe*, *Camefeno*, *Sterculio*, *Juno*, *Incubo*, *Silvano*, *Pan*, *Saturno*, e *Zoroastro*. *Cham*, è nome ebreo, e nella lingua nostra vuol dire libidine. *Camefe*, o *Camefano*, secondo Macrobio, significa secondo noi infame, perchè egli era lussurioso, e bramoso indifferentemente del un sesso, come dell'altro, ed diceva, che non era illecito, siccome avanti al Diluvio, usar carnalmente con la madre, con le sorelle, con le figliuole, con maschi: e con brutti. Fu chiamato anche *Zoroastro*, cioè mago, e finalmente fu detto *Saturno*, dagli Egizj, e fu da loro riputato tra gli Dei il più giovane: e questo fu per cagione, ch'egli regnò in Egitto. E noi per l'avvenire lo chiameremmo

con questo medesimo nome, seguendo sempre in questo Beroso, e Diodoro. Ma che questi cognomi non venghino insieme, si manifesta per questo, che Beroso apertamente lo asserisce, e Diodoro lo conferma, quando ei dice, che *Saturno* ebbe di Rea sua sorella, Osiri, ed Iside, i quali secondo Beroso son figliuoli di *Camefeno*, il quale appresso di lui si chiama, ed è *Saturno*. Di questo ne fa chiara fede, ancora quel epitaffio d'Osiri, scolpito in una colonna in Egitto, raccontato da Diodoro, ch'è dal tenore, che segue. *Io sono Osiri Rè, e' ebbi Saturno per padre, il più giovane tra Dei, il qual Saturno generoso, obello, ebbe per padre il Cielo.* Adunque *Saturno* Egizio, il quale senza dubio alcuno, fu figliuolo di Jano, partendosi d'Armenia venne in Egitto, ed in Tebaide edificò una rinomata Città, la quale dal suo nome fu detta *Chemi*, e dipoi avèdo corrotto con l'arte magica i Rodiani, venne in Italia, intorno al principio del Regno di Nino Rè degli Assirj, la quale egli chiamò dal suo nome *Saturnia*, e l'imbrattò di libidine, d'avarizia, d'arte magica. Il che essendo stato inteso da suo padre, l'anno dell'Imperio di Nino XIX. ei vennè in Italia, ed avendo per 3. anni dissimulata l'impietà del figliuolo (come ancora afferma Macrobio) tenne il Regno insieme con lui. Ma vedendo egli, ch'ei non si metteva termine alcuno a queste sceleratezze, e che le cose d'Italia, erano ridotte in estrema disperazione, per amor dell'insopportabil tirranide, e scorgendo, che le cose erano per andare ogni ora peggiorando, non potendo aver più pazienza, cominciò a pensar d'abbassar l'orgoglio, e la crudeltà del suo figliuolo. Prese per partito di mandar quest'Uomo bestiale, con nuove Colonie ad abitar Paesi più remoti, e lontani. Così essendo cacciato *Saturno* d'Italia, assaltò con un grandissimo Esercito la Sicilia, come scrive Diodoro, ed avendola conquistata con poca fatica, edificò una Città, la quale dal suo nome chiamò *Camefeno*, ch'era la principale dell'Isola, la quale, dove fuisse posta, non abbiamo notizia alcuna. Di poi, per fortificarla, e stabilirla alquanto nell'Imperio, pose il presidio in tutte le Fortezze, ed in tutti i luoghi più rilevati dell'Isola, e quelle chiamò *Saturnie*, e per infino al tempo di Diodoro, i Siciliani avevano in uso di chiamarle con quello stesso nome. Ma però non v'è già memoria alcuna, quali fossero quelle Città, o que' Castelli fuor, che *Camefeno*, che da lui furono edificati. Avendo adunque *Saturno* fermato il piede nello Stato, e Reame di Sicilia, nell'Africa deliberò d'affaltar la Libia, mosso da questo pretesto. Era allora il Regno in Libia Ammone figliu. di Tritone, il quale era stato mandato quivi da Noè con le Colonie. Costui aveva per moglie Rea, sorella di *Saturno*, ed avendo avuto da Amaltèa un figliuolo, chiamato Dionisio, il qual nascosamente era itato mandato da lui in Arabia, nella Città di Nisa, ad allevare Rea, accortasi dell'adulterio, abbandonando Ammone suo marito, si fuggì in Sicilia a *Saturno* suo fratello, il quale la prese anche per moglie. Costei, dopo non so, che tempo gli partorì Cerere, che fu chiamata Iside, ed Io. Dipoi avendo messo insieme un Esercito, bastante a vendicar la sorella dell'ingiuria, ricevuta, n'andarono insieme la sorella, ed egli in Libia, contra Ammone, dove dopo non lungo spazio di tempo, con l'ajuto de' Tiranni; facendo il fatto d'arme con lui, ebbero la vittoria, e cacciandolo di Libia, lo fecero fuggire in Creta.

Così avendo *Saturno* acquistato la Libia, la Numidia, e Cirene, mentre ch'egli regnava quivi, Rea sua moglie, e sorella, gli partorì Osiri, il quale fu domandato Giove, cioè padre, che fu chiamato anche, con diversi altri nomi, come Rè dal regnare, Confule dal consigliare, giusto, perchè egli solo giustamente giudicò in Egitto, e fu detto Olimpico, dal maestro, che gli insegnò. Crescendo intanto Dionisio figliuolo d'Ammone, e già diventato grande, si deliberò di racquistare il Regno del padre, e di cacciar di Libia *Saturno*, e Rea. Nel XLIII. anno adunque di Nino, primo Re degli Assirj, facendo lega co' popoli di Libia, e con l'Amazone, che erano a' confini, e con Nisei, mise insieme un grosso Esercito, ed entrando a gran giornate, e molto adentro nella Libia, venne alla Città principale del Regno di Ammone, dove *Saturno*, e Rea, s'erano fortificati. Della cui venuta avvisato, e fatto certo *Saturno*, mettendo anch'egli insieme le sue genti, si deliberò di venire in campagna, dove appiccatosi il fatto d'ar-

me,

me, ancor che da principio si combattesse da ambe le parti con egual forza, tuttavia in fine Saturno rimase vinto, e fu costretto a ritirarsi nella Città: e la notte menando seco Rea, e lasciando acceso il fuoco nella Città, si mise vituperosamente in fuga. Ma Dioniso tenendo lor dietro gli giunse, e gli fece prigionieri, ed usando con gran modestia la sua vittoria, non volle incrudelir contra loro comenimici; ma gli volle trattare a guisa di padre, e madre, e prese Osiri per suo figliuolo adottivo. Essendo dopo queste cose, morto Nino, Ninia suo figliuolo, che fu dagli Assirj chiamato Zemerim (come scrive Bero so, che noi seguiamo) prese il Regno. L'anno ottavo del regno di costui, ritrovandosi Noe aver vissuto dopo il Diluvio 350. anni, si morì, il quale fu chiamato Vertunno da' Janigeni, ed avendogli fabbricato un Tempio, gli facevano i divini onori. Poco dopo questi tempi, essendo Saturno quasi sbandito da tutto il mondo, se n' andò a Battriani, i quali sono a' confini degl' Assirj, ed essendosegli fatti amici, per cagion dell'arte magica, e d'altre diaboliche illusioni, lo fecero finalmente loro Signore, e gli diedero il cognome di Zoroastro. Ma in questi tempi, Ninia rivolse il pensiero a soggiogarsi i Battriani, e fatto un'Esercito di diciassette Centinaja di migliaja di pedoni, di 400. mila cavalli, e carri con le falci poco men, che dieci mila, e seicento, venne contra Zoroastro, il quale avendo inteso la sua venuta, fece un'Esercito di quattrocento mila Uomini, tutti bravi, e andò ad incontrarlo alle frontiere, e lasciando entrar in Battra a bella posta, una parte del nemico Esercito: cominciando la battaglia, mise in fuga i nimici, e seguendo la Vittoria, n' amazzò centomila. Ma Nino avendo intesa la rotta delle sue genti, venne in soccorso con gran gente, ed appiccato alla giunta il fatto d'arme, si combattè da l'una, e l'altra parte molto bravamente. Ma andando la vittoria dalla parte di Nino, Zoroastro combattendo valorosamente nel mezzo delle sue squadre fu amazzato, di poi avendo Nino vittorioso, con l'aiuto di Semiramide, ottenuta la principal Città, e regale, si fece Rè de' Battriani. Questo fine adunque ebbe Saturno Zoroastro, del quale leggesi seguentemente componiato la Vita.

*Vovos te tuis Manibus,
Navale mancipium Chame:
Cui provide Fata,
Calidum nomen pro pygmate inussere.
Quid enim Chami vocabulum, nisi arder impurus?
Apage in Arcam illam, dignior Terrarum convivia.
Quamquam fadior nulla Bellua
Ex nascente illo fabulo prodixit.
Nam illa inclusa castimoniam servarunt,
Tu ipso in Salo salax.
Vel in Arca solutus,
Sanctissimam illam salutis morariam
Lascivo concubitu polluisti.
Nec sola hac tua probra.
Primum Vindemiam dedici veras Noes;
Vi tristem aquarum memoriam vinorestinguere.
At indeus adhuc lymphantem Bacchum mulcere lymphis:
Quid de Oceanoficis emerferat,
Fecit in cratere naufragium.
Robustior quippè vini vis,
Effectum senem prostravit, unda visque.
Parum fuit nadasse:
Nisi proditorum pudor, pudoris proditor Chame,
Ad paterna ludibria Germanos convocasse.
Tunc igitur damnosior, an Bacchus?
Illo Patrem spoliat, tu spoliatum ostensas?
Uterque ingratus auctori,
Furia te omnes, insolentissime Puer,
Nova purgas Orbis maculas
Euniceum Patris malefactum.
Merito illa derides, qua te genuerunt:
Hoc ipso turpia, quia genuere tam turpem.
Utinam oculis caruisses, aut lingua.
Nunc verenda nudiris in verecundus spectator, ac praeo,
Dum tegenda, & tacenda, nec regis, nec sacos,
Nemo te protegas, de te nemo taceat.
Vereri incipies, quam desinis revereri.
Ibis impacto Genitoris anathemate,
Bibli. Univ. Tom. VII.*

*Nucum & ebrum Germanis organulum,
Voto eodem Filios gignes, sed ebris:
Nepotes habebis, sed nudandos.
Nam Palestina & Assyria purpura exuti,
Fabulam dabunt quam rides.
Quin fecit eodem semine progeniti Aethiopes,
Impurissimi ardoris tui affrici fumo.
Mores tuos de suo colore restabuntur,
Nec in Parentis arcanis tua stabis curiositas,
Nam prestigiosus Inferorum scrutator,
Barbaro Nomine Zoroaster,
Magicas pestes Orco evocabis:
In Orcum revocandus:
Ex Unda servatus ad flammam.
Redisce, Viator, male culpato Tempora.
Semper sibi Orbis constitit.
Ter si diluvio mergatur,
Ter emerges impurior.
Vitia erunt donec Homines.*

Luoghi della Scrittura Sacra, ne quali si fa menzione di questa Voca

CAM, o CHAM.

- Gen.* 5. d. 32. genuit Sem, Cham, & Japhet.
6. b. 10. tres filij, Sem, Cham, & Japhet
7. c. 13. & Sem, & Cham, & Japhet
9. c. 18. porro Cham ipse est pater
d. 22. vidisset Cham pater Cha.
10. a. 1. filiorum Noè, Sem, Cham, &
6. si autem Cham, Chus, & Me.
c. 20. hi sunt filii Cham in genera.
1. Para. 1. a. 4. Noè, Sem, Cham, & Japhet
8. filii Cham, Chus, & Me.
4. g. 40. habitaver. de stirpe Cham
Psal. 77. f. 51. laboris in tabern. Cham.
104. b. 23. Jacobi acc. fuit in terra Cham
c. 27. prodigiorum in terra Cham
105. d. 22. mirabilia in terra Cham.

CAM, è un picciolo Animaletto velenoso del Regno di Loanda nell'Africa, il morso del quale essendo velenoso, rende la cicatrice dolore per un ora incirca. Di questi Animaletti alcuni sono più grandi, il morso de' quali lasciato il dolore nell'offeso ore 24. L'uno, e l'altro, e di tal natura, che subito, hanno fatto qualche puntura si parrono dalla Casa, come scienzi d'aver in quella commesso male. Sono in si fatta maniera da que' Popoli temuti, che altre volte prima, che ricevessero l'acqua del S. Battesimo, prestavano adorazione ad un Idolo, chiamato *Chisalmazalba* perche gli liberasse da detti Animaletti.

CAM, o Cham vuol eziandio dire Negro, e Valore.

CAMA.

CAMA, Dama di Nazione Greca, bella, e discreta, la quale per vendetta del suo marito, come per conservazione della sua castimonia uccise il micidiale del Marito, e poscia a se stessa diede la morte, non potendo vivere senza la compagnia dell' amantissimo Consorte.

CAMA, è un picciolo letto. *Papia Campa, lectus brevis.* Uguzione, *Cama*, genus lecti brevis, & circa terram, quod & Cama, ris, in Ambrosio de Officijs. Isidoro l. 19. c. 22. *Camifas vocamus, quod in his dormimus in camis*, cioè, in nostris stratis. Eberardo nel Grecismo.

CAMAAL, o Chamaal, o sia Bamaal, fu figliuolo di Jephlat. 1. de Chron. 7. 33.

CAMAAM, o Chamaam, figlio di Berzellai, di Galaad, il quale seguendo David in Gerusalemme, li diede questo molti testimonj del suo affetto, e lo comulò di grazie, in considerazione di quelli, che questo Rè aveva da suo Padre ricevuto, nel tempo, che da Absalone aveva la fuga. David li assegnò la giurisdizione d'una Terra affai bella, presso di Berlem, che dal suo nome la chiamò Chamaam. 3. Reg. 19. 37. Hierem. 41. 17. l'anno 3009. avanti Gesù Cristo.

Luoghi della Scrittura Sacra, che trattano di Camaam, o sia Chamaam.

2. Reg. 19. g. 37 est a. fervus tuus Chamaam
38. mecum transeat Chamaam
g. 40 in Gatz & Chamaam cum eo
Jerem. 41. d. 17 peregrinantes in Chamaam.

CAMABISO, Famiglia Patrizia Veneta, estinta nel 1304. P. Coronelli. *Blas. Ven.*

CAMAD, e secondo altri *Cunup*, o *Apolasar*, Califo, Successore d'Osman, il qual ebbe guerra col Greco Impero; fu unito, e fatto prigioniero da Leone Foca, Fratello di Niceforo, e li successe nel Califato Muhamet.

CAMAGLIO, *Latice summa ora*, è quella parte del giacco d'intorno al Gollo, ch'è di maglia più forte, e più doppia. Forse da *capitis macula*, cioè *maglia di capo*. *Capo maglia*, *capmaglia*, *capmaglio*, **CAMAGLIO**. O più tosto, da *Camelautibium*, vestimento da coprir la testa, e le spalle: del quale vedi Teofilo Rainaud Gesuita, de *Tegumento capitis*. Questa parte poi del *Camaglio*, com'era ornata d'oro, e di gemme, vuole il Ferrari, ch'abbia data la denominazione alle stesse gemme, che *Camei* chiamansi, ed a' loro Scultori, che *Camaiani* sono detti da *Camaglio* **CAMAGLIARE**, ond' il Francese *chamailler*, *Lat. confingere infestis gladiis*, ovvero *musuo conflictu gladiorum sese impetere*, e che noi Italiani in una sola parola diciamo *combattere* Nicot. Autor Francese scrive **CHAMAILLER**, c'è fraper à coups d'epée, de hache, ou autre chose de fer, sur un harnois, ou autre fer rude. Il semble que le mot soit ainsi dit, parce qu'anciennement les hommes d'armes estoient armez de hauberts, qui estoient faits de mailles de fer, sur le quel estoient ruez, & donez les coups en eux combattant, taillant à les desmailler, & ouvrir.

CAMAH *Josef*. Fromento di Giuseppe, spezie di biada, che cresce non altrove, che in Egitto. Si nota, che i Cristiani, e Musulmani d'Egitto attribuiscono tutto ciò, che v'è di meglio ne' lor Paesi a Giuseppe, e ciò, che v'è di cattivo a Faraone.

CAMAJANI, Famiglia nobile Romana, originaria d'Arezzo. Fu altra *Camajani* Famiglia nobile d'Ancona, oggi estinta.

CAMAJOLQ (*Antonio*) che scrisse, *Pauli IV. Pont. Maximi, Bonifacii, à Colle, & Pauli Consiliarii Vita*. Colonia Ubiorum ap. Ioan. Kinckium. 1611. in 4.

CAMAKH, Città dell'Armenia.

CAMAL, o *Chamal*, detto altrimenti *Bamaal*, figlio di *Jesat* 1. da *Chron.* 7. 33. Vedi *Caamal*.

CAMALADUNO, *Lat. Camalodunum*, *καμαλαδουν*. Città nella Britannia, come dice Plinio nel secondo libro al cap. 75. chiamata volgarmente *Dunastre*, da cui *Camalodunensi*.

CAMALACH, o *Kanlach*, Fiume della Germania nella Svezia, il quale congiunto colle acque del Fiume Mindel, presso Lavinga a mezzo di entra nel Daubio.

CAMALDOLI, Ordine Religioso, fondato da S. Romualdo nella fine del X. Secolo sotto la Regola di S. Benedetto con qualche particolare Costituzione, destinandoli un Abito bianco, della quale si riferbiamo trattare diffusamente nel Tomo di questa Biblioteca, intitolato *Claustrali*. Ora ci basterà il riferire circa l'etimologia di questo nome *Camaldoli*, ciò che scrisse Paolo Morigia, nella Storia dell'Origine di tutte le Religioni cap. 25. che tali furono detti da *Maldo* Gentiluomo Aretino, il quale conosciuta la santità di Romualdo, gli donò quella parte d'Apennino, dove è ora il sagro, e divoto Eremo, Capo di questa Congregazione. E che così si chiamasse quel luogo dal nome del detto *Maldo*. Da *Maldo*, poi, o *Maldolo*, sia stato corrottamente detto *Camaldolo*. Il Menaggio nelle Origini della Lingua Italiana mihi pag. 138. 139. scrive, ch'il nome di *Camaldoli*, sia corrotto da quello di *Casa-Maldoli*: e lo dice apertamente D. Silvano Razzi al c. 2. della Descrizione dell'Eremo di *Camaldoli*. *Piacque a Maldolo il consiglio del Padre, e perche avesse affetto, donò tutto quello paese a S. Romualdo; dandogli piena commissione sopra il fare questa santa opera, e così fece subito edificare S. Romualdo l'Eremo di Camaldoli, e misevi suoi Discepoli, che tenessero vita eremitica, e spirituale. E quanto al nome, essendo Romualdo*

Ravignano, ed avendo qualche anno dimorato a Venezia, ne quali paesi si dice ca in vece di casa, egli, e insieme i suoi Discepoli seguendo l'uso loro, si crede, che cominciassero a dire Camaldoli; in quel modo che in quelle parti si dice da Ca. Quirini, da Ca. Contarini; e simili: e che da quella voce sia avvenuto poi, che quel luogo, e questo Ordine sia stato chiamato di Camaldoli, ovvero Camaldolense. Il Vasari però nella seconda parte delle Vite de' Pittori a 449. par che tenga diversamente. Mariotto Maldoli, Aretino, Generale di Camaldoli, e della stessa Famiglia, che fu quel Maldolo, il quale donò a S. Romualdo, Institutore di quell'Ordine, il luogo, e sito di Camaldoli, e si chiamava allora Campo di Maldolo. Dall'Eremo di Camaldoli viene denominata una Contrada di Firenze, ove già era una Chiesa di essa Religione Camaldolense da cui sono ancora possedute la maggior parte delle case di quel contorno. E di questa intese il Boccaccio, quand'egli disse Nov. 85. 4. A sua posta tenendola in una casa a Camaldoli. Della stessa contrada il Vasari parte prima a 230. E in Firenze è nella Chiesa de' Romiti pur di Camaldoli, che oggi essendo rovinata insieme col Monasterio, a diso lasciò solamente il nome a quella parte di là d'Arno, che dal nome di quel santo luogo si chiama Camaldoli, &c.

CAMALDOLI (*Ambrosio di*) *Ambrosius Camaldulensis*, così chiamato, perche era Abbate Generale de' Camaldoli, è stato l'uno de' più dotti Uomini del XV. Secolo. Volterrano nel lib. 1. scrive, che sia nato a Porcico presso Firenze. Imparò in Greco in Venezia sotto Emanuello Chyrolora, come leggiamo in VVaron append. ad *Cave Hist. Litt. Scripte. Eccles.* Entrò nell'ordine de' Camaldoli in età di 14. anni: e fu eletto Generale del suo Ordine nel 1431. il 30. della sua Professione, nel qual tempo decorosamente aveva sostenuto altri impieghi. Papa Eugenio IV. che lo considerava molto, lo spedì al Concilio di Basilea, nel quale fece conoscere il suo zelo per la S. Sede, e lo testimoniò anche nel Concilio di Ferrara, ed in quello di Firenze. Disputò con molta virtù contro' Greci. Nel 1437. fece le sue Perorazioni in Greco in Ferrara alla presenza di Gio: Paleologo Imperatore di Costantinopoli, il quale dichiarò a' Greci medesimi, che tra loro non v'era Persona, che di meglio intendesse il Greco, per quello leggiamo in Sguropulo *Hist. Conc. Florent. Sess. 10. c. 2.* Eugenio Papa spedì Ambrosio a' Fiorentini, perche aggradissero ch' il Concilio di Ferrara fosse trasferito nella loro Città. Fu prescelto a stendere il Formulario dell'unione della Chiesa Greca colla Latina. Sguropulo *sess. 7. cap. 1.* l'accusa non solo d'un estrema parzialità per il Papa: ma l'intitola di più *hypocritarum, & callidus, & pietatis simulator*. Poggio Fiorentino però, benché l'uno de' più Satirici del suo tempo, ci dà testimonj assai differenti d'Ambrosio, mentre così scrive. *Quid Carolus inquit, de nostro Ambrosio iudicatis? restane, an tortuosa philosophabatur via. & Numquid vobis hypocrisis molebat? Nequaquam, Hieronymus inquit, fuit enim vir optimus mox iudicio, ac probatissimus, qui in suo Canobio litteris dederat multa scripsit magna cum laude, & doctrina. Summa carere fuit praeditus humanitate, ac virtute. Laudo vitam illius, Carolus inquit, & existimo extra hypocrisis frugo. Paolo Giovio cap. II. regitila d'Ambrosio il seguente Elogio. *Fuit hic vir, quod raro evenit, sine oris tristitia sanctus, semper utique suavis, atque serenus, ita procul à livore, contentioneque, ut cum Valla Poggium reconciliare conaretur, eos neque plane literatos, neque item Christianos videri dicere, qui inducia similitate sacrosanctum literarum decus probrosis libellis impetente defadarent.* Raccolse Ambrosio una numerosa Biblioteca nel Convento di S. Maria degli Angeli, ove faceva il suo soggiorno, ed ove tradusse molti Libri dal greco in latino, come quelli di Dioniso Areopagita. De *Calisti Hierarchia*, quelli di Manuel Calecas contro gli errori de' Greci. *La Vita di S. Crisostomo* per Palladio. *Il Teofrasto d'Enea di Gaza*, che dedicò ad Andreolo Giustiniani per la gratitudine delle accoglienze, che li fece in Scio nel ritorno, che fece di Costantinopoli, ov'era Stato con Guarino, e Fileso per perfezionarsi nella lingua greca. Tradusse ancora il *Padre Spirituale di Gio: Mosco*; *S. Gio: Climaco*, e molti *Sermoni di S. Efram.* VVaron ci documenta, che Gerardo Voffio, Prevosto di Tongres, sia stato plagiatario di quest'ultima traduzione. Ambrosio non si contentò di tradurre gli Scritti de' molti Santi Padri del Greco, ha voluto anche manifestare il suo studio sopra*

Sopra gli Autori Pagani, particolarmente sopra *Diogene Laerzio*, nel quale però non ha riportato tutto l'applauso, come può vedersi nella Prefazione di Valentino Curione, sopra il medesimo Diogene dell'edizione del 1544. Biblioth. Gesa. fol. 32. Abbiamo, poi dalla composizione d' Ambrosio una *Cronaca di Monte Cassino*, ed una *Storia di ciò ch' è operato nel suo Generalato*. Scrisse alcune *Vite de' Santi*. *Diversi suoi Sermoni*. Un Trattato de' *Sacramenti admirabili Corporis Christi*, &c. Alcuni l'attribuiscono un Trattato della *Processione dello Spirito Santo*. Ma Vossio de' *Hittor. lat. pag. 556.* dopo aver rimarcato, che Possivino, Tritemio, Volaterrano, e Bellarmino la dichiarò opera di Ambrosio, egli asserisce, che non fu, che una di lui *traduzione*. Questo Volume non è per anche comparso alla luce, trovasi bensì nella Biblioteca di Fiorenza, e speriamo vederlo stampato colle note di Niccolò Bartolini, il quale ha il merito d'aver dato alle Stampe l'*Hodoeponicon d' Ambrosio*. Questo Libro altro non contiene, ch'una *Relazione de' Viaggi d' Ambrosio*, che fece in luoghi diversi dell' Italia nel 1431. 1432. Era partito dal suo Convento li 11. Ottobre nel 1431. per ritrovarsi al suo Capitolo Generale de' Camaldoli, nel quale fu deposto il Generale, e pose in suo luogo Ambrosio. S'ingannano quelli, che scrivono, che questo morisse nell'anno 1490. il che se fosse vero farebbe vissuto 103. anni, poichè ebbe ingresso tra' Camaldoli in età di 14. anni: e già aveva professato in quella Sacra Religione 30. anni, allorchè nel 1431. fu eletto Generale. Di più Cosmo de' Medici morto nel 1464. cercò d'aver le lettere d' Ambrosio, ch'egli aveva lasciato morendo. E Poggio, che fece al medesimo Ambrosio l'Orazione funebre morì nell'anno 1459. Così il Bartolini *Hodoeponic. pag. ult.* ci apprende, che Papa Eugenio IV. avendo intesa la morte d' Ambrosio, n'ebbe molto dolore. *Dum ejus primum inaudita morte subita vi doloris abreptus in lachrymas, & aliquandiu quoque ingemiscens, cum ex nomine vocare non cessaret, in has voces identidem erumpens. Ambrosi fili, quis te mihi eripuit, quis Ecclesie lumen adeo intempestivè extinxit.* Questo Papa morì 23. Feb. 1447. Oltre che D. Tomaso de' Minis Fiorentino che fa il Catalogo de' Santi dell'Ordine de' Camaldoli, scrive nella pag. 45. che *Ambrosio 35. Generale morì nel 1439.* Vossio ancora, che l'ha fatto fiorire nel 1450. non è stato bastantemente fornito di legittime informazioni. Non v'è parimente apparenza di verità in quelli, che scrivono, che morisse *Ambrosio* in Costanza. Il suo corpo riposa nell'Oratorio de' Camaldoli senza alcuna Iscrizione: onde il Padre Mabilion sdegnato in aver osservato ne' suoi così poca considerazione di questo gran Soggetto nel suo Museo Italico *Tom. 1. pag. 181.* fa questa invettiva. *In Oratoria sepulchrum est sine lapide, & titulo magno ille Ambrosius, Camaldulensis quondam Summus Praepositus, cum Canobis arum, cum Eremitarum, qui sub Petro Delfino discesserunt à canobis fecerunt. Subis indignatio, ut cum Plinio Juniori l. 6. ep. 10. loquamur, tanti viri, post tot annos reliquias neglectumque cinerem, sine titulo, sine nomine jacere, ejus memoria orbem terrarum pervagata est. Sed prior Ambrosio apud Deum gloria est, ac memoria.* La Vita di questo insigne Autore fu ampiamente descritta da Augustino di Fiorenza, la quale trovasi alla fine della Storia dell'Ordine Camaldolense, ch' il medesimo Augustino compose in tre Libri. Il Padre Labbè s'è ingannato, allorchè scrisse, che Augustino di Fiorenza abbia composto la Vita di S. Ambrosio in tre Libri.

CAMALEONE, Sorta d'erba: la stessa, che Carlina. Lat. *Chamelion*. Volg. Diofc. così chiamata, perchè è solito mutare il colore delle foglie, secondo il color della Terra. Vedi *Camaleone*.

CAMALEONTE, o *Camaleonte*, Lat. *Chameleon*, Gr. *καμαλειον*, nome complesso di quello di due Animali, uno il maggiore in fortezza, l'altro de' maggiori in grandezza, pare, ch'esprimi un terzo di statura formidabile di forze straordinarie. In fatti però è poco più grande d'una Lucerta, timido, e vile più d'ogni altro Animale. E' quello immondo, mentovato nel Levit. 11. 30. Ordinariamente ritrovasi nell'Asia: ma sono i più frequenti ne' Regni di Malavar. E' quasi simile in statura ad una delle più grandi delle dette Lucerte: sol ch'è alquanto più pieno, con una spina sul dorso pungente, sollevata, ed ineguale: le sue spalle sono rilevate come quelle d'un porco, alla simiglianza del cuitiene il grugno. Ha i piedi separati, come quelli del pappagalio,

con due unghie dinanzi, e tre di dietro; divise fra di loro pressol' estremità. Il Capo è di materia ossea, o cartilaginosa. Conserva la bocca sempre aperta, senza denti, e gengiva distinte dal labro, ch'è duro. Ha le gambe dritte, ed un poco più lunghe della Lucerta. Tiene la coda lunga, come quella d'un Sorcio; ma finisce come quella del serpente. Si ripiega, ed attorriglia come le Vipere. Il suo camminare è simile a quello della Tartaruca. Ha la pelle ruvida, e come scagliosa a guisa del Cocodrilo. Tiene gli occhi molto infossati, che pare un scheletro, nè ha palpebre per cuoprirli, e del colore del suo corpo: gli apre rare volte: e la sua vista è così debole, ch' a pena di veder oggetti, che se gli avvicinano. Non muove giammai la testa, dimodo tale, c'averebbe gran pena a vedere le cose circostanti, se la provida Natura, non avesse dato a questi Animalucci negli occhi tanta sorte di movimenti contrarij, che nello stesso tempo ponno di quà, e di là, e di sopra, e di sotto agevolmente riguardare. La struttura dell'occhio pure è maravigliosa, perocchè egli è coperto d'una pelle, simigliante a quella del rimanente del corpo, con un sottil forame nel mezzo, ch'è la pupilla; onde convien, ch'egli abbia una vista molto perspicace, a cagion dell'angolo aguto, che fanno i raggi visivi, ch'entrano per si fatto forame. Ordinariamente sono i Camaleonti di color verde, più oscuro sopra le spalle, e più chiaro sotto il ventre, che partecipa del giallo, con alcune macchiette, talora rosse, talora bianche. Egli è da osservarsi, che alcuna fiata il color verde si muta in bruno, o si macchia di nero, e le macchiette bianche spariscono pure. Se viene il Camaleonte maltrattato, si fanno vermiglie. Se stà egli sotto un'oggetto bianco, o rosso, prende il color bianco, rosso giammai: sotto al cilestro non si mura; sotto al nero, o bruno, fa di nero, e bruno. I piccioli si cangiano più presto di colore, che i più grandi. Quando si veggono in istato di non potere isfuggire d'esser presi, fischiano come un serpe: però difficilmente ciò accade: non per la velocità, ch'essi non hanno, con tutte le gambe lunghe, di cui son provveduti; ma per non molto allontanarsi dalle loro tane, o buchi, dove ben presto si ritirano. La loro lingua è di sostanza cartilaginosa, e a guisa di una canellina, che stà attaccata alla gola con una membrana carnosa; e dura. Sogliono cavarla fuori della bocca un pollice; e come ch'ella è coperta di una sostanza glutinosa, serve loro di stromento di prendere, come al vischio, le mosche, ch'è il loro più ordinario nutrimento.

IL CAMALEONTE, quanto alle parti interne di quest' Animale, Gesnero dice, che non v'ha altro che i Polmoni, che sien visibili. Ma bisogna che le abbia considerate con poca attenzione, perocchè nel *Camaleonte* da' più curiosi si sono osservati distintamente il fegato, il cuore, il ventricolo, e gl'intestini, ch'erano lunghi più di sette dita. Aristotile, che si è preso piacere in descrivere il *Camaleonte*, afferma, ch'ei non ha carne, che nelle mascelle, e nel principio della coda; e nondimeno, se n'è trovata sulla spina del dorso, sopra le gambe d'avanti, e sopra quelle di dietro: Pretende ancora, che abbia del sangue solamente d'intorno al cuore, e agli occhj, e pure se n'è trovato di molto nella lingua, e in tutto il resto del corpo. E' certo, che la pelle di quest'Animale appare in certi tempi d'un colore, e alcune volte d'un'altro, o quelli, c'anno esaminato il *Camaleonte*, di cui parliamo, anno sovente notata questa mutazione, della quale si esamina da molti Autori la cagione. Ma quel che Teofrasto, e Plutarco anno detto, che esso pigli tutti i colori, a quali s'accosta, fuori che il bianco, non s'accorda con l'esperienza, che se n'è fatta: poichè essendo stato messo dentro un lenzuol bianco, è divenuto bianchiccio; ma essendo messo più volte sopra altri colori, non n'è mai preso alcuno. L'esperienza non à, nè meno confermato quel, che molti Scrittori vogliono far credere, che il *Camaleonte* viva d'aria, senza alcun altro alimento: perocchè quelli s'è veduto sovente a inghiottir delle mosche: se n'è sono osservate molte negli escrementi, e il ventre, e gl'intestini n'erano pieni. In vece delle cose, che i naturali anno attribuite falsamente al *Camaleonte*, se n'è troveranno in questo libro dell'altre, di cui non anno punto parlato, e non sono di minor considerazione. Vi si vedrà, che il *Camaleonte* quivi descritto non mutava meno la figura, che il colore, che alle volte pareva molto grasso, e un'ora

K k 2 dopo, 4

dopo, così magro, che sembrava non aver altro, che la pelle, che i Polmoni non erano altro, che un mucchio di membrane sottili, le quali essendosi gonfiare, soffiando nell' aspra arteria, anno gettate, da una, e l'altra parte molte produzioni di grandezza ineguale, e di figura quasi come i rami del corallo: com'anco, che negl'intestini generava piccole pietre, in una delle quale, essendo stato rotta, si trovò la testa d'una Mosca. Anno grandissima forza nella coda, di modotale, che stando in qualche profonda buca, donde non possano uscire per mezzo de' piedi: basta loro di avere dove attaccarsi colla coda, perche col mezzo di questa sostengono tanto il peso del loro corpo, ed a poco a poco si caccian fuori. Racconta Plinio, lib. 28. cap. 8. che *Camaleon*, è nome greco, e che tanto vale, come *humilis*, seu *parvulus Leo*. Ed il medesimo, che lo descrive nel l. 8. c. 33. trattando dell' Africa, così registra. *At Chamaleontis, & ipsa quamquam frequentior India. Figura, & magnitudo erat Lacerti, nisi crura essent recta, & excessiva. Latera ventri junguntur ut piscibus, & spina simili modo. Eminet rostrum, ut in parvo sit haud absterile suillo. Cauda, & alonia in tenuitate desinens, & implicans se viperinis oribus: Ungues adunci. Motus tardior, ut Testudini: corpus asperum ut Crocodilo: oculi in recessu cavo: tenui discrimine praegrandes, & corpori concolores. Numquam eos operiri, nec pupilla motu, sed totius oculi versatione circumspicit. Ipsa celsus hians semper ore. Solus animalium, nec cibo, nec potu semper aletur, nec alio, quam aëre alimento. Circa capriscos ferus, innoxius aliquis. Et coloris natura mirabilior. Mutat namque eum subinde, & oculis, & cauda, & toto corpore. Redditque semper quatenusque proximè attingit, præter rubrum candidamque. Desuncto pallor est. Caro in capite, & maxillis, ex ad commissuram cauda admodum exigua. Nec alicubi toto corpore: Sanguis in corde, & circa oculos tantum: viscera sine splene. Hybernis mensibus latet ut lacerta. Nel l. 28. c. 8. anche Plin. tratta della naturalezza di questo animale, a cui egli attribuisce più qualità di quelle, si son dette, però non l'espongo, per trattare della moralità, che gl'autori cavano dalla natura di questo animale. Il *Camaleonte* è simbolo del Uomo astuto, e sagace, il quale facilmente accomodasi al parere della persona, colla quale tratta per ingannarla: significa anche quelli, che adulano, i quali se piangi, piangono; se ridi, ridono; e se nel mezzodì si dice esser notte, essi lo stesso affermano, e par ch' veggano le Stelle. Questi tali meriterebbero, che se li facessero vedere le Stelle realmente in pien giorno, con gettarli in pozzo molto profondo, acciò cò verità avessero a dire, che vedono le Stelle nel mezzo giorno, di dove nacque il proverbio di minaccie. *Io ti farò vedere le Stelle sul mezzo giorno.* Vedi Plutarco, de discrimine adulatoris, & amici dal quale l'Alciato, fece la sua Impresa contro gli Adulteri, col motto. *Semper licet semper &c.* Il Ruscetti nel libro 3. delle sue Imprese Eroiche dipinge un'impresa d'Andrea Menerino con un *Camaleonte*, in un campo sopra il quale un sole col motto. *Nel suo bel lumen si trasformò: detto amoroso del Petrarca.* Antonio Vallisnerio, pubblico Professore di Medicina pratica nell' Università di Padova, a scritto nel principio del Secolo passato un'Opera, che tratta di quest' Animale, la quale a per titolo, *Camaleontis Africani Historia, ejusdem ortum, vires, Anatomia, vires in Medicina describens, Aristotelis, Plinii, aliorumque fabellas detradens, & ad mentem presentis oculatissimi Seculi cuncta observatione, & experimento confirmans. Additis nonnullis inobservatis adhuc de Lacertis Italis. Grillo centauro, seu Locusto aranea, Bufonis, Ranis, &c.* Altri scrissero del *Camaleonte*, i seguenti Versi.*

*Hæc quoque in opposito comperta est Axe Volucris,
Qua præter Ventos pœbula nulla capit.
Una colore carens, omnes trahit una colores:
Candorem tantum dissimulare nequit.
Sic & Adulator, vento nutritus: in omnia
Se vertit speciem, candidus esse nequit.*

CAMALEONTE, Costellazione Celeste, ignota agli Antichi, rappresentata con un Animale di questo nome, il quale però è poco cognito al Padre Pietro Giovanni Fabri, Scrittore Francese della Compagnia di Gesù, per altro assai dotto; mentre scrisse, *Constellatio hac dicta Chamaleon, quod naturam, & essentiam imitetur Chamaleontis, qui est*

Species Draconis, & Serpentis capite leonino. Unde dicitur Chamaleon parvus Leo, quod similis est Leoni, capite saltum. Dicimus autem Saturni esse virtutis, & proprietatis, quod Serpentes omnes, & Dracones Saturni naturam, & essentiam sequantur, & imitentur. L'averebbe però descritto con maggiore verità, e manco parole, se l'avesse assomigliato alla *Lucerna*. Ne' nostri Globbi, e nella nostra Epitome Cosmografica la connumeriamo la LXIV. trà le LXXIII. Costellazioni, che formano i medesimi, e la XXIV. trà le Meridionali, situata trà l'Uccello Indiano, il Pesce-Volante, e la Mosca, ornata di 10. Stelle, tutte della V. grandezza, eccetto due, che tengono luogo trà le Stelle di VI. grandezza, coll'ordine, che segue. Vedi *Epitome Cosmografica Ceconelli pag. 148. e 149.*

Nu. CA- me- vi di mo- Ba- dor- ni.	NOMI DELLE STELLE.	Longitu- dine.	Latitu- dine.	Gran- dezza o Ma- gnitudo	Stel- le di tutto il Glo- bo.
		G. M. S.	G. M. S.		
1	Nell'estremo della Coda.	Scorp. 24. 12. 0	75. 27. 0	V. A	1772
2	L' Australe.	25. 55. 0	75. 5. 0	V. A	1773
3	Nel Dorso.	25. 19. 0	68. 7. 0	V. A	1774
4	Nel Collo.	27. 16. 0	63. 59. 0	V. A	1775
5	L' australe delle due nel mezzo della Coda.	Sagitt. 73. 29. 0	73. 3. 0	VI. A	1776
6	La Boreale ivi.	0. 29. 0	71. 4. 0	V. A	1777
7	La boreale nella radice della Coda.	2. 30. 0	63. 50. 0	V. A	1779
8	Nel piede australe.	0. 34. 0	63. 38. 0	V. A	1780
9	Nel piede boreale.	0. 31. 0	70. 40. 0	VI. A	1781
10	L' australe nella radice della Coda.	2. 30. 0			

CAMALODUNO, Colonia in Inghilterra, mentovata in C. Tacito lib. 12. degli Annali.

CAMALTO (*Lucas Antonius*) Filosofo, Medico, e Professore di Teorica nell'Università di Perugia sua Patria, diede alla luce nel 1610. *Il Regimento per viver sano, ne' tempi caldi.*

CAMAMILLA, o *Camamilla*, Pianta in vero di gran uso tra Botanici, detta da' Latini *Parthenium*, *Anthemio*, *Chamomilla*, *Chamanalum*, da' Francesi *Camomille*, e *Cameana*, da' Spagnuoli *Manzanilla*, da' Tedeschi *Camillen*, e da' Arabi *Deborigi*, e *Babunefi*. Tre sono di questa le specie; ma differenti solo nel fiore: i rami di tutti sono altri una spina, folti con molte concavità d'ali, piccole frondi, sottili, e copiose. I capitelli suoi sono rotondi, con fiori di mezzo di color d'oro, e di fuori nelle ritondità dal suo ambito, in alcuni bianchi, in alcuni gialli, ed altri porpurei, di grandezza come foglie di ruta. La qualità della *camamilla* e, che riscalda, e disseca nel primo ordine, e nella sottigliezza sua è simile alla Rosa; ma nella calidità s'accosta più alle virtù dell'Olio, che sono all'Uomo famigliari, e temperate; e perciò a ella il principato di giovare nelle lastitudini, più che ogni altra cosa. Risolve, digerisce, molifica, e mitiga i dolori, e rarefa. Cotta la *camamilla* con Vino, e bevuta la sua decozione, o fatta in Acqua, e sedendovisi dentro, provoca i Mestruj, il Parto, l'Urina, e le pietre delle reni: apre le opilazioni del fegato, e della milza: mitiga i dolori della viffica, della madrice, delle reni, e degli Intestini: sana, e risolve l'ulcere del Polmone. Applicata sana le Fistole degli occhi. Vale alla Lienteria, riscalda lo stomaco. Il Decotto de' fiori fatto in Aceto, e Miele, bevuto da chi è velsato continuamente dal morbo comiziale, o mal caduco, si è ritrovato molto giovevole. I fiori cotti in acqua, e olio *Camomellino*, sono molto utile ne' clisterj, perciocchè mitigano, e sanano i dolori delle Reni, della Madrice, degli Intestini, e della Vessica. Sedendo nella lor decozione, o applicati in Pessoli mitigano i dolori del Ventre, e della Madrice. Il loro

odo-

odore, l'acqua destillata, e il decotto fatto nella liscia conferiscono per corroborar il capo, e il cervello nella lor debolezza. La sua decozione purga le ferite putride. La *Camamilla* fatta in polvere, e col miele, fattone letuario, e dattone lambendo un cocchiario per volta, sera, e mattina tre ore avanti mangiare per molto tempo, cura il Boccio della gola. Ne' dolori colici, ne' dolori acerbissimi del ventre, matrice, lombi, reni, e visca, cagionati da flati non si può dire, nè raccontare quanto sia la di lei efficacia. I fiori raccolti senza le foglie, e pesti nel mortaro, e incorporati con olio, e fattone trocisci, e poscia dissolti col medesimo olio di *Camamilla*, e ongendosene, dipoi subito posti in letto caldo, e ben coperti, procurino di sudare. Imperiocche coloro che più copiosamente sudano, più agevolmente guariscono. In questo modo risolve le febbri, che sono senza infiammazione alcuna delle viscere, e privatamente quelle, che si generano per grossezza d'umori colerici, ed acuti. Perciò fù dagli antichi dedicata al Sole, e riputata unico rimedio di tutte le febbri. Ma errano coloro, perche non può sanare ella quelle febbri, che s'è detto, e queste anco se non quando sono gli umori loro concotti, e ben digesti, quantunque ella giovi assai bene a tutte l'altre cause da umori flemmatici, e melancolici, o parimente dalle infiammazioni delle interiora. *Acqua di Camamilla* volgare, distillata da' fiori diligentemente, vale alle cose predette, ed è utile alle Donne di parto, caccia il feto morto, provoca i mestrui. Vien molto commendata nella Pleuritide per romper l'Apolstema, data in questo modo. *Acqua di Camamilla* distillata, 3. vi. fin ad 3. viii. Zuccaro Candido pul. 3. iij. o iv. muti, e dianfi a bere caldi. Rende la respirazione facile, purga le vie dell'orina dalle pietre, e arene; mollicca la milza indurita. *Acqua di Camamilla*, o *Carminativa* compolta. 2. *Fiori di Camamilla* Romana, m. xxx. Incisi, e contusi, s'infondino per hore 24. in *acqua di camomilla* lb. x. o xv. Vin bianco generoso lb. vi. Dipoi colala con forte espressione, poscia di nuovo infondi altri fiori novvi m. xxiv. per ore 24. dipoi espresti, e colati, nella colatura vi si maceri d'altri fiori di *Camamilla*, m. xij. Scorza gialla di naranzi, 3. i. s. Cime d'Abisinto pontico, m. ij. Centaurea minore, m. ij. s. Pulcio, Origano, an. m. ij. s. Seme d'aneto, 3. iij. Anisi, Fenocchio, an. 3. i. s. Carvi, Comino, Cardo benedetto, Cardo S. Maria, an. 3. i. s. Bacche di Ginepro di Lauro, an. 3. s. Si facci S. l'A. la macerazione per ore 24. tunc B. M. destilla S. l'A. virtù. *Magnarum est virum in morbis a flatibus subortis, E. G. Passione colica, inflatione Vetriculi, & sim. Præter quam enim quod flatu discutit, vim quoque obsinat. Pægoricam.* Per fare *Olio di Camamilla* distillato si procuri la *Camomilla* ben fiorita, e dura, nata in terreno asciutto, e non si distilli, se prima non sarà impastata all'ombra per due, o tre giorni. Dipoi contusi grossamente, se ne riempie il lambico grande di Rame; ma che ne resti vuota la terza parte. Indi vi si sparga sopra tanta acqua, che vi sopra nuoti quattro dita almeno, e posto a fuoco mediuore, si digerisca per due, o tre giorni, dipoi si distilli, che insieme con l'acqua n'uscirà anche l'Olio, e poscia il recipiente (qual deve esser di Vetro con il collo lungo, e stretto moderatamente, con il becco) al Sole acciò più presto, e bene si separi, e venga alla cima, e separata che sia l'acqua distillata, e anche il brodo rimasto nel lambico si spargano sopra novvi fiori, e fatta la digestione, o putrefazione, si distilli di nuovo, con fuoco alquanto gagliardo. Alcuni per cavar più Olio pongono un manipolo di sale comune dentro del lambico, per il cui mezzo resca l'acqua salza, penetra più prontamente nell'interno della cosa, che si dovrà distillare, e opera, che l'Olio distilli più prontamente, oltre il sale alcuni vi mischiano anche un manipolo di Tartaro di Vino. Bevesi quest'Olio utilmente contro le morsicature de' Scorpioni, e contro la pietra: l'infusione i febbricitanti, facendoli però sudare: Robora i articololi, e i nervi, leva il dolor del capo, originato dall'ubbiachezza. E' rimedio contro tutte le forti di scabia, difecca le palpebre tumefatte, ferma le lagrime degli occhi, toglie il dolore, ed il tintiro dell'orecchie: sana la fissure delle labra: resiste all'Apoplessia, e allo spasimo: risolve il latte coagulato nelle mamelle, e giova a' dolori de' lombi, del petto, e tosse, alla vomica del polmone, do-

lori colici, idropisia, infiammazioni, e ulcere delle reni. Si sperimenta convenientissimo alla Podraga, Cancro, Lepra, contusioni de' membri, e nelle lassitudini: mollicca la durezza delle parti nervose, e de' tendini. Adoprato ne' Clisteri, misto con la sua propria acqua, toglie il dolore interno de' intestini, della matrice, reni, e vesica, e si loda alle convulsioni. Giova subbitamente alle Paralitiche del corpo, originate da frigidità, ungendole, mischiato con lo spirito di vino, e coprendole con panni di lino icaldati. *Olio di Camamilla* Ceruleo. 2. *Fiori di Camamilla*, m. i. Trebentina Venera, 3. i. si dissolva la Trebentina con acqua calda, e misce insieme, si distillano per vesica di Rame, e verrà di color ceruleo. Questo s'adopra in molti affetti interni; ma specialmente contro la colica, bevendone alcune gocce con brodo caldo. *Olio di Camamilla*, fatto per infusione, con fiori, e oglio comune, replicati tre volte S. l'A. come il rosato, e violato. E' questo un olio quasi benedetto, per i molti suoi sperimentati effetti. Apre i porri, risolve i vapori, ferma le flussioni degl'umori, e li proibisce con la sua moderata astringenza. Corregge la mala qualità. Robora, e conterisce a' nervi, e a' membri nervosi, e seda i dolori anco de' nervi, e parti nervose. Conferisce; e fuor di modo mitiga i dolori. *Olio di Camamilla* lumbricato. 2. *Olio di Camamilla* 3. i. Vermi terrestrilavati con ottimo Vin bianco, 3. iv. Vin bianco odorifero ottimo 3. iij. bollino S. l'A. alla consumazione del vino, colato si servi per l'uso. Questo è mirabile nella contusione, dolore, e altri affetti de' nervi, Spasimo, Convulsioni, e diversifichi mali.

CAMAMILLINO. Di *Camamilla*. Lat. *chamæmelo persufus*, *chamæmelo imbutus*. Volg. Mes. Vgii il petignone, e i granelli con olio anetino. e *camamillino*. Vedi sopra *Camamilla*.

CAMANES (Pietro) di Villa-franca di Nizza, Professore di Medicina, e Chirurgia, scrisse *Comment. in 2. lib. Artis Curative Galeni ad Glauconem*, Stamp. in Valenza presso Michaelae Soralla 1625. in 4. citato da Vanderlinden.

CAMANDAG Albero, che nasce nelle Isole Filippine, così velenoso, che le Sardelle, mangiandone le foglie cadute in mare, muojono, e fanno morire altresì coloro, che mangiano esse. Il licore, che stilla dal suo tronco, serve a que' Popoli per avvelenar la punta de' loro dardi. L'ombra stessa dell'albero è sì maligna, che dovunque giugne, non vi nasce erba alcuna: e trapiantato fa seccar tutti gli altri del luogo: fuorchè un picciolo Arbuscello suo contraveleno, che sempre l'accompagna. Vale contro tal veleno il portar in bocca un frammento del legno, o una foglia dell'Arbuscello, e perciò gli Indiani ne vanno sempre provvisti. La terra parimente, detta S. Paolo che attrovali in Malta, è sperimentato valevole rimedio a questo potentissimo Veleno.

CAMANE, & *Camanes*, Città registrata da Tolomeo nelle sponde Occidentali del Gange, oggi detta *Chaul* alio scrivere del Cattaio. Secondo altri però è *Daman*, Emporio celebre posseduto da' Portoghesi, munito di Porto capace.

CAMANNES (Pietro) nacque in Villa franca, ch'è un luogo del territorio Tortosano, situato ne' Catalani. Si addottorò nella Medicina in Valenza, e fù Medico del celebre Cardinale Augustino Spinola, il quale mentre era Arcivescovo della Città di Tortosa dedicò l'opera intitolata. *In duos libros Artis curative Galeni ad Glauconem Commentaria*. In Valenza.

CAMANGIARE. Ogni erba buona a mangiare, o cruda, o cotta erbaggio. Lat. *olus*. G. V. 12. 13. 3. Fù gran cardo di frutte, e di camangiare Pallad. Dilettanti in umore, e ben seminato, nasce con gran camangiare. Cr. 12. 23. 4. L'erbe, e i camangiari, che anno gli stipiti, ovvero i gambi molli, e teneri, &c. in nessuna pianta si possono innettare. N. ant. 94. 1. Mandava una Fante sua a vender frutta, o camangiare alla piazza del ponte vecchio, ed era sì scarissimmo, e stidato, che faceva i mazzi del camangiare con le sue mani. S. Oggi noi pigliamo secondo la Crusca per il nome di camangiare più largamente, per cui s'è detta *vivando*, che anche dicim companionico. Messer Remigio Fiorentino in una sua postilla sopra l' duodecimo di Giovan Villani: CAMANGIARE, si chiama tutto quello, che si mangia più tosto per diletto, che per sostentarsi. Forse da capo, nel lignificato di

di principio, e da mangiare; perche egli erbaggi sono antipasto, cioè si mangiano avanti le altre vivande.

*Claudere que canas la stuca solebat avorum,
Dic mihi; cur nostras incubas illa dapes?*

Dice Marziale, e lo stesso affermano Seneca, ed Ateneo. CAMANGIARETTO. Vivanda, o manicaretto. Lar. *dapes*. M. Aldobr. Camangiaretto d'anici di borrana, e bierole.

CAMANI, Popoli della Germania, mentovati da Tolomeo, da altri chiamati *Camavi*, e *Chamavi*, descritti da Cluverio nella sua Germania antica.

CAMANEI, *Kamanoi*. Popoli della Magna Germania, secondo Tolomeo, già da *Camani* sua Città, come leggesi nel Gesti di Trajano. Vedi *Camani*.

CAMANTE (Egidio) Trigesimo sesto Generale dell'Ordine di San Francesco di Paola, Francese di nazione; nacque a Retel, Città della Sciampagna nel mese di Maggio dell'anno 1571. Suo padre si chiamava Michel Cantalt, e sua Madre Barba Udiriora, genti di condizione onesta, che si studiarono educare il loro figliuolo in una buona divozione per renderlo uomo da bene, e coltivar i belli talenti naturali, che si rimiravano in lui. Egidio Camart si mostrò mansueto, ed obbediente a' precetti de' suoi Maestri, s' applicò allo studio con perseveranza in un'età, dove pare che i giovani del Secolo non debbino spendere il tempo, che alle vanità, e diporti: al contrario, Egidio lo consumava nelle orazioni, e nello studio senza mai separar l'uno dall'altro. Avendo finito il suo corso di Filosofia fu mandato da suo Padre a Orleans, ed a Poitiers a studiar Legge, facendolo passar prima per Parigi, acciò che vedendo le studiose accademie di quella gran Città, e frequentando gli Ingegneri perspicaci, che vi abbondano, fosse maggiormente eccitato allo studio delle belle lettere; ma in vece di ubbidire all'intenzione del Padre, seguì fedelmente gli ordini di Dio, che lo dirigeva al Monasterio de' Minimi di Nigeon presso Parigi, dove ricercò l'abito instantemente. I suoi Parenti s'opposero da prima al pio desiderio del loro figliuolo, di maniera che convenne aspettare la morte di suo Padre per concedergli la grazia, che richiedeva così tant'ardore. Fu ricevuto poi nell'Ordine de' Minimi l'anno 1589. il primo Aprile, Vigilia della festa di San Francesco di Paola. Finito il suo noviziato fu mandato ne' Studj, ove si rese un modello di virtù quasi inimitabile; di maniera che procurò acquistare tutte le qualità necessarie per formare un Religioso perfetto nella pietà, e dottrina. Congionse alla scienza scolastica la cognizione delle lingue Greca, ed Ebraica: imparò a mente il Nuovo Testamento Greco, e Latino; e li sapeva in perfezione: fece il medesimo de' migliori Autori Sacri, e Profani: e si può dire senza adulazione, che Egidio Camart penetrò molto avanti nella cognizione delle belle lettere, alla quale congiunse con un felice dono della natura ad una facilità maravigliosa in esprimere i suoi pensieri. Di maniera che nelle addunanze, e circoli de' Letterati presiede a tutti per la forza de' suoi ragionamenti. Professò lungo tempo la Filosofia, e la Teologia Scolastica, e Positiva in varj Conventi del suo Ordine. Insegnò ancora le Controversie, e rese per sua diligenza i suoi Discepoli, Maestri periti in quelle scienze. La sua eloquenza lo fece ricercare per occupare i Pergami delle maggiori Chiese di Francia, come di Parigi, Tolosa, Tours, Rheims, Narbona, e molte altre, che sostenne con quel felice successo, che si poteva aspettare da un Uomo pieno di zelo, e pietà, ed infiammato quanto un Apostolo degli interessi del suo Dio. Ebbe più volte occasione di disputare contro' Eretici pubblicamente; e sempre li rese confusi, a segno tale, che per contra segni, e trofei delle sue Vittorie i Vescovi, e Magistrati delle Città, ove tali conferenze s'erano passate, credettero dover far stampar i discorsi, e controversie del Padre Camart, ove si veydevano le ragioni dell'uno, e dell'altro partito. La sua sapienza, e prudenza gli guadagnò il cuore di tutti i Religiosi della sua Provincia, che governò più volte, e tutto l'Ordine lo desiderò per Correttore Generale. La sua elezione si fece a Roma nell'anno 1623. Si prese tanta cura per adempire degnamente gli obblighi della sua carica da vero successore di San Francesco di Paola, che abbreviò la sua vita, essendo morto a Paola prima casa dell'Ordine de' Minimi, 14. Mesi dopo la sua elezione 1624. l'ultimo Agosto

nella Vigilia di S. Egidio suo Padrone. Dilatò il suo Ordine in più Provincie; massime in Francia, e Germania. Subito che l'avevano inteso predicare, i Vescovi, ed i Magistrati gli dimandavano Religiosi del suo Istituto. Fu istituito da' Principi, e Magnati del suo tempo, come un uomo illustre in pietà, e dottrina. La Principessa di Condè Carlotta Margherita di Mont Morrenci, era così persuasa dalla santità, e gloria del Padre Egidio Camart, che aveva conosciuto specialmente, che non passava alcun giorno senza invocarlo nelle sue Orazioni particolari. Quindi è che Monsignor Andrea Dusauffai, Vescovo di Toul l'ha inferito nel suo Martirologio di Francia l'ultimo d'Agosto con queste parole: *obiit ad Christum ipso Dio pia memoria Egidius Camartus Ordinis Minorum XXXVI. Generalis, Vir multis austeritatis, recondita eruditionis, eximia prudentia, sed singularis ante omnia pietatis: ob quam jure videre possit Paulus (in Visitatione generali obiit, decus sua morte respiciisse, quod Beatus Franciscus, inde descendens abstulisse visus fuerat. Extant nobilia excelsa hujus mortis monumenta quibus, ut dicunt Ecclesiam: Sic Ordinem suum perenni gloria illustravit. Il Martirologio de' Minimi celebra pure la di lui memoria con queste parole. Priddy Kalendas Septembris Paula, praestantissimus doctrina, pietate, auctoritate, omnibusque ingenij animique dotibus incomparabilis Egidius, cognomento Camartus antistes jam sum Ordinis sui, suoque officio studiosè invigilans, de statione dato per Imperatoris signo, laetus, et gaudens discessit. Abbiamo da lui molte erudite Opere, e particolarmente. *Acta Collationis adversus Ministram Joannem an. 1607. Sermons del' Advent, Sermons du Carême imprimés à Toulouse Chez le Veuve Colomier 1608. Oratio Decretalis ad Cap. firmis de Summa Trinitate, et fide Catholica habitata in Scholis Aurelianensibus die 24. Decembris an. 1613. in 4. Orationes funebres Rever. Domini Lachiver Rhodonenfis Episcopi ann. 1619. Commentaria in Elia Theobitem.**

Officium S. Egidij die ejus festo, et per Octava ferias recitandum Basilijs apud Fiarum de mors 1631. Ritus ministrandi, et inservandi Missæ, la Vie du Bienheureux Paul de Partene Religieux Minimo, che Monsignor Dattichi Vescovo d'Aulun ha inferite nelle sue Cronache. Stava lavorando a comporre una Storia generale del suo Ordine, ed a molte eccellenti opere d'erudizione maggiore, de' quali la sua morte prematura ci ha privati con ramarico universale de' Dotti, che piangeranno sempre la perdita d'un personaggio così illustre. Molti Scrittori fanno l'Elogio del Padre Camart, si può consultare tra gli altri Claudio Roberto Gallia Cristiana, le Cronache de' Padri Carmelitani, Francesco Lanovio Chronicon Generale. Ordinis Minorum Monfig. Luigi d'Aschichi Vescovo d'Aulun Istoria Generale de' Minimi.

EGIDIUS CAMARTUS.

RETHELIENSIS.

*Divinitatis instinctu Ordinem Minorum Professus.
Hebraicè, Gracè, et Latine Doctus
Divina, humanaque Sapiencia supra hominem peritus
Exquisiti Judicii, et facunda memoria doctus
Mirabili felicitate conjunxit.
De haeticis Verbo, scriptis, opere triumphavit
Imperturbatus adversus totam factionem
Ordinis suis promovendi studio nullis laboribus
Pepercit.
Unde Viginti Monasteria diversis locis constituit.
Germania Provinciam post centos annos recuperavit.
Privatas familias, Provincias, Ordinem Universum
Continuo, et gloriose administravit
Gratus Principibus, privatis suscipiendus
Non minus excellenti virtute, quam incredibili
Scientia
Domestico exemplo
Ad omne pietatis, et probitatis officium semper
Præluxit
Et Pastorem bonum imitatus
Oves requirens, ac reducens laborioso operi immortuus
Atque*

Est

*Atque Paula gloriam restituit,
Quam discedente Sancto Francisco sine suo amiserat
Præsentia denique (ut spes est) sua
Duplicita cælo gaudia intulit ad pervigilium
S. Egidij
An. M. C. D. XXIV.*

CAMAR voce, che significa in Arabola Luna, comea *Giabal al Camar*, Montagna della Luna. Vi sono due Montagne di questo nome, la prima, e più famosa è quella d'Etiopia, ch'è in 10. gradi di latitudine Meridionale. Tiene ella a' suoi piedi 10. Fontane, e sorgenti d'acqua, dalle quali il Nilo prende la sua origine, secondo Edrisse. *Ve di Abavi*. La seconda Montagna di questo nome è nell' Arabia Felice in una picciola Provincia, chiamata *Hadbramush*, fra le Città di Scharma, e di Merbath. Gl' Arabi danno il genere mascolino alla Luna, ed il femminino al Sole, ed in ciò imitano gl'Ebrei.

CAMAR è ancora il Cognome d'un Poeta Persiano, chiamato *Gadbanfer*, ch'è Autore d'un Poema, intitolato *Pir-ne-Givan*, cioè a dire in Persiano, i vecchi, e i giovani Uomini, nel quale sono descritti tutti i vantaggi, e privilegi della vecchiezza, e gioventù con molta eleganza.

CAMAR-KORASSAN, cioè Luna di *Kohrassan*; titolo, e cognome d'*Alazeddin Abulola Mohammed Ben Behe-schri al Esfarani*, Autore d'un Commentario sopra il libro di Samarcandi, intitolato *Adab*, ch'è un Trattato di Morale. *Vedi ancora Laab*.

CAMARA, o DE LA CAMARA (F. Marco) Complutense, Religioso dell'Ordine de' Minori Osservanti della Provincia del Santo Evangelio, pubblicò alla luce l'Opera intitolata. *Questionarium conciliationis simul, & expositionis locorum difficilium Sacra Scriptura, in quo scripture loca exponuntur*. In Alcalá presso Gio: Graziano nell'anno 1587. in 4. Similmente il medesimo Autore diede alle stampe l'Opera seguente. *Eleuchum concionum pro Dominicis totius fere anni, præcipuis festivitibus Domini, & communis Sanctorum*.

CAMARA è il nome d'un Autore, che scrisse *de Animalibus Sacra Scriptura*, in un Volume stampato in Alcalá nell'anno 1595. in 4.

CAMARA Pianta del Brasile, la quale distingue appresso Medici, e Botanici in tre spezie, cioè *Camara-tinga*, *Camara-umbra*, le quali germogliano fiori d'oro-rossi, e *Camara-miri*, di qualità aromatiche, e non molto dissimili di figura l'una dall'altra. *Camara-tinga*, cresce in altezza de' Caoli, come foglie irsute, al tatto aspre, di grandezza di quelle dell'orrica. Produce dopo i fiori alcune Bacche, simili a quelle del Sambuco. I fiori sono d'odore accuro, e la stessa erba supera quello della Menta. Guglielmo Pisone di questa ne offerisce il Disegno ommettendolo delle altre due spezie. Poiche non diversificano, ch'in colore. La *Camara-umbra* è parimente simile al Caule irsuto; ma si spande in più rami con foglie serrate, non differenti dalla Menta increspata; ma più risplendenti, moli al tatto, distribuite a due a due, l'una all'altra opposte, con manico curto. Produce i Fiori di nove foglie nell'estremità de' rami, non dissimili dalla *Camara-tinga*. Sono ambidue ottime Bagni, corroboranti, e nitrificanti. Guariscono dalla rogna. Il loro decotto medica le ulcere, e lenisce della testa il dolore. La *Camara-miri*, non eccede un cubito in lunghezza, non tramanda che un fiore di colore lateo, il quale in qualunque giorno dell'anno spande le sue foglie nell'ora undecima: e così giace sin alla seconda dopo mezzo giorno. *Vedi*, Guglielmo Pisone, Istoria del Brasile.

CAMARA, l'una delle 100. Città dell'antica Creta, oggidì Isola di Candia, forse così detta dal nome del suo Fondatore, o da quello del Fiume, che vicino li scorre. E' però inganno del Baudrand, il quale vuole, che *Calanera* chiamisi questo Fiume, e che da questo abbia *Camara* ricevuto la sua denominazione moderna di *Calnara*: e a torto imputa d'errore Pineto, che s' uniforma a questa nostra asserzione, giustificata da' codici manoscritti autentici presso noi esitanti di quell' Isola.

CAMARA in rigore significa la *Cammera*, ove è la volta, che tira la sua origine dal Greco, *cammera sunt tecta*

in curvitate formata. Orazio, lib. 2. Sat. 3. *Quid cum Picensi*; &c.

CAMARA voce Bolognese per stanza, dal nome latino antico *Camar* secondo Servio Flacco, a cui si sottoscrivono anche gli Statuti antichi stampati del foro de' Mercanti di Bologna.

CAMARA, Voce Siciliana, che significa *Sommario*, dalla quale dicono *Camarella*, ch'è il diminutivo suo; cioè *Sommarella*.

CAMARA è una spezie di Naviglio.

CAMARAN Isola, detta dagli Arabi *Cademosh*, situata alle Spiagge dell'Arabia, distante 170. leghe da Ziden, 50. da Dalacca, 3. da Zaren Città del Regno d' Aden, 44. da Bebe-el-Mandeb, e 15. gradi lontana dall' Equatore, quasi nel mezzo del Mar Rosso. Urreta nella sua Storia dell'Etiopia le assegna 12. leghe di lunghezza, ed 8. di larghezza. La Natura provida di due Porti *Beccanic*, e *Kal-racel*: il primo ha il suo ingresso molto pericoloso; ed il secondo trovasi spalleggiato da una buona Fortezza, che difende anche la Città vicina, ch'al presente non contiene più di 300. fuochi; ma ne' tempi andati trovavasi molto deliziosa, ornata di strade colpicue, assai mercantili, e frequentate dagli Stranieri. Sovrà di questa Alfonso Alburqueque scagliò il suo giusto furore, sepellendola tra' miseri avanzi delle fuorvine. Ondes' oscuro l' antico suo splendore, e fù quasi derelitta dalle visite de' Naviganti, abbandonata dal traffico primiero, ed interlata chita nel suo terreno. Foltissime sono oggidì le sue macchie, nelle quali zampillano acque preziose, che inaffano le sue Contrade assai fertili, se fossero coltivate. De' Patteri, e del Gengaro fanno la loro principale raccolta; e senon avessero il Mare secondo ne' Peici, nel Corallo bianco, ed in alcune Conchiglie di Perle, se la passerebbero male. Gl'Isolani sono neri, deformi, piccioli di statura, Maomettani di Religione, e conseguentemente bestiali ne' loro costumi. Vanno ignudi, coprendosi solamente le parti vergognose, e s'esercitano nel corteggiare quel Mare vicino nelle loro misere Barchette. *Isolario P. Coronelli P. II. Tom. III. dell' Atlante Ven.*

CAMARANA, da Pindaro detto *Hipparis*, da Tolomeo *Iparus*, da Vibio Sequestre *Hietaris*; picciolo Fiume della Sicilia; ma famoso per la sua sorgente, che riceve dal Fonte Diana, con le di cui acque, scrive Solino, se una Donna impudica adacquava il Vin, e ne beveva, subito scoppiava. Onde tutti coloro, che avevano le Mogli sospette, sollevano con coteste acque provare la loro costanza. Entra nel Mare vicino alle rovine di *Camarina*, da cui a ricevuto il nome, *Atl. Ven. Tom. 1. cap. 113. del P. Coronelli*. *Vedi Camarina* in questo Tomo colonna 228.

CAMARANI (Antonio) da Ravenna, che fiorì nella metà del Secolo decorso, Discepolo del Medico Carlo Loreta, Soggetto di Talenti non ordinari, quasi in un subito divenuto Maestro, fù abbenche in età giovanile condotto da diverse Città dello Stato Ecclesiastico, ove dava certezza di riuscire uno de' più celebri Medici di que' tempi, se nel fiore della sua gioventù non fosse stato dalla morte levato da quello Mondo. *Vedi Lufri Ravennati dell' Abb. Pasolini*.

CAMARATA, Borgo competentemente grande della Sicilia nella Valle di Mazzara alla radice de' Monti dello stesso nome. *Fazzella*.

CAMARATOR: (de) Questo fù un qualificato Cavaliere, fatto ammazzare dal Conte di Monteleone Vice Rè di Sicilia, il quale essendo per questo, e per altri simili crudeltà incorso nell'odio de' Siciliani, morto che, fù li posero il seguente Epitaffio, che leggesi nella Chiesa de' Padri Scalzi di Messina.

*Qui propter nos homines
Et propter nostram salutem
Descendit ad Inferos.*

CAMAREDDIN Khan Rè del Mogol, che diede la sua Figlia per moglie a Tamerlano doppo, ch'ebbe disfatto il Sultano Hussain, e refoi Padrone di Samarcand. Erano amandue della Religione di Genghizkhan, e inimichi capitali de' Musulmani; e perciò Tamerlano ottenne felicemente

mente da lui tutto il corso di Truppe, delle quali esso avea bisogno nelle sue intraprese.

CAMARGIO (*Girolamo*) che scrisse *Respuesta a la resolución de la junta de los Ecclesiásticos de Francia en razón de los Matrimonios de los Principes de la Sangre hechos sin el consentimiento del Rei*. Madrid. 1636. 4.

CAMARGO [*Hernando*] di cui leggesi alla Stamp. *Escala de la Penitencia para el Cielo*. Madrid. 1641. 16. *La Iglesia militante, Chronologia Sacra, y Epitome historial* &c. Ibidem 1642. 4.

CAMARGUE, Lat. *Camargia*, Paese della Francia nella Provenza, del Territorio d'Arles, la quale anche nominasi *l'Isola di Camargue*, formata da due Bracci del Rodano, prima di scaricarsi nel Mediterraneo. L'opinione comune de'Dori è, che questo luogo sia stato dagli antichi chiamato *Fosa Mariana*, e che i Francesi l'anno nominato *Camargue* da *Caij Marij ager*. In effetto vi sono molti luoghi nella Provenza, e Linguadocca, che terminano in *argue*, comè *Masillargue*, *Emargue*, *Gallargue*, *Baillargue*, *Bevillargue*, *Candillargue*, e anno auto la loro origine de *Massilij Ager*, da *Emari Ager*, da *Galli Ager*. V. Isolario Coronelli.

CAMARIA è tanto come *Camerio*, che fù Città de' Latini d'Italia secondo scrive Dionysio nell'Archeologia, e afferma Stessano. Fù Colonia de gl'Albani, così chiamata da *Camaris* suo Duce Albano. I Greci dicono *καμαριον* fù presa da Romolo, fatta Colonia di nuquo de Romani, e fù poscia rovinata da' Latini.

CAMARIANO, Villaggio del Ducato di Milano nel Novarese, 5. miglia da Novara all'occalo. *Bandr. 10. 1.*

CAMARICA *Vittoria Aug.* Da cui Cramaticensi, e Camaricabricensi all'uso Paesano.

CAMARICA, Grec. *καμαρική*, Città connumerata da Tolomeo nelle II. Tavole dell'Europa in h. 11. m. 40. di Sagit. e G. 44. m. 5. di latit. Settentr.

CAMARINA, o *Camariana*, o *Camerina*, Città già dell'antica *Trinacria*, oggidì *Sicilia* è lontana quasi un mezzo miglio dalla bocca del Fiume Oano, ovvero Frascolari. Questa Città è posta sopra un certo colle alquanto rilevato, il qual è nel mezzo di due Fiumi, cioè Oano, e Ippari, e un lago, il quale è non meno infame, che memorabile, per lo naufragio dell'armata Romana. Fù edificata da' Siracusani, quando eran grandi di ricchezza, e dell'Imperio, sotto la guida di Dascone, e di Menocolo, e fù l'anno CXXXV. dopo l'edificazione di Siracusa, e dalla creazione del Mondo MMM. DC. nell'Olimpiade XLV. secondo che afferma Tucidide nel sesto libro. Strabone nel sesto libro dice: *Camerina* fù colonia de' Siracusani, e tirò la sua etimologia dal greco nome *Camara*, che significa *fatiga*, e *Nes*, che vuol dir *abitare*, cioè, *Città dopo molte fatiche habitata*, ancor che siano molti, i quali dicono, ch'ella riceve il nome dal Lago, che li è vicino, perche Duri Samio, secondo che narra Stefano, la chiamò *Camerino* in genere neutro. Questa Città, siccome ebbe subito principio, così ebbe subbiti accidenti. Perche, essendo insuperbì i suoi abitatori, e diventati insolenti per la prosperità delle cose, si ribellarono a' Siracusani loro Genitori, e Signori. Ma essendo stati vinti da loro, la Città fù rovinata da' fondamenti, ed eglino ebbero sempre poi la fortuna contraria come quelli, che non avevano sapputo usar bene la lor felicità. Peroche Ippocrate Tiranno di Gela, il quale l'aveva ricevuta per riscatto di molti Siracusani, ch'egli aveva vinti, e fatti prigioni al fiume Eloro, a' preghi de' Corintj, e di que' di Corfù, come racconta Erodoto nel Settimo Libro, e avendovi condotta la Colonia nell' LXXXII. Olimpiade, nella quale, era restato vincitore Saumo, le rifecce le mura, e la riempì d'abitatori, come anche conferma Tucidide, e l'interprete di Pindaro. Ma al tempo poi di Gelone successore d'Ippocrate, ribellandosi ella di nuovo da lui, fù di nuovo rovinata, e poco dipoi fù dal medesimo rifatta, e messiuvi nuovi abitatori, la ridusse nel primo grado. Ma avendo ella al tempo della prima guerra Cartaginese presa la parte d'Annibale, fù combattuta da' Romani, e vinta, e fù abitata da' Romani, secondo che narra Polibio. E non senza ragione la chiama Pindaro nelle sue Olimpie, allevatrice di popoli, perche trà tante mutazioni, fù sempre abbondante di Gente, e pareva sempre ch'ella ne partorisce di nuovo. Le sue mura son bagnate dal fiume Ippari secondo Pindaro, e l'oro secon-

do Tolomeo, e Iotari secondo Vibio Sequestre, e oggi è detto *Camarina*. Questo Fiume, nasce dodici miglia lontano dalla sua bocca, da un fonte larghissimo, che già si chiamava Diana secondo Solino, sopra il quale fù edificato un Castello, detto con voce Saracina Iomiso, per questa cagione, acciocche si ritirassero le sue acque, nel mezzo della piazza, lequali sono tanto copiose, che scendendo quanto è un tiro di mano, son bastanti a volger ruote da molini, e fanno un fiume, che correndo dodici miglia, entra in *Camarina*. Intorno alle sue rive sono assai piante, e massimamente di cedri, d'aranci, e di pomi granati. Quello, che scrive Solino di questo fonte, e cosa maravigliosa, cioè, che se una Donna impudica adacquava il vino con quell'acqua, e ne beveva, non potendo star insieme in un corpo cortotto l'acqua con quel vino, subito scoppiava, e manifestava il peccato, e tutti coloro, che avevano le mogli a sospetto, volevano provar la loro castità con quest'acqua. Il fiume Ippari, prima ch'egli sbocchi in mare quasi un mezzo miglio, passa per uno stagno, ch'è di giro due miglia. il quale stagno è fatto da fonti vicine, che sono più di venti, ed è sotto alla Città, ed era chiamato anticamente *Esperia*, e poi siccome dice Vibio Sequestro fù detto, Lago di *Camarina*. Di questo Lago, e del fiume Oano, e del fiume Ippari, ne parla Pindaro nelle sue Olimpie alla quinta Ode, a questa foggia. O Pallade (dice egli) Dea particolar della Città, il tuo Tempio è casto, e il fiume Oano ti consacra il vicino stagno, e i sacri Cavalli, co' quali Ippari lava l'esercito, e forma, e mette insieme prestamente il gran bosco delle bellissime, e saldissime abitazioni, e rimena dalle tenebre alla luce la Città di *Camarina*.

Ove il suo Interprete dice Ippari è un fiume di Sicilia, vicino a *Camarina*, il quale è tanto grosso, e pieno, ch'egli sostiene le navi, con le quali gli antichi solevan portare gli alberi d'estrema grandezza tagliati ne' monti vicini, e le travi per fabbricar le case, e Tempj. Onde gli antichi dissero ch'egli era navigabile, il che manifesta la larghezza della bocca, e il lago vicino. Ma benchè questa palude arrecasse anticamente molti commodi alla città, nondimeno ella vi faceva spesso cattiva, e corrotta aria. Laonde i *Camarinensi* avendo domandato l'oracolo d'Apolline, se dovevano seccarla; fù risposto loro da l'oracolo, che non dovevano muover *Camarina*. Ma essend'eglino spesso molestati da grandissima, e mortallissima peste, e vedendo di poter levar via questa cosa, che v'era cagione, riguardando solamente alla salute presente, e dispregiato l'oracolo, lo seccarono, e conseguirono la desiderata sanità. Ma non andò molto, ch'essi calcarono in un danno maggiore, perche trovando i nemici la strada facile, d'ond'era la palude, che l'assicurava, e difendeva da quella parte, entrarono dentro, e la saccheggiarono, e così venne a parere le pene del dispregio della Religione, ancor che superstitiosa, e falsa. Onde Virgilio nel III. dell'Enaide disse.

*Da lontan Camarina appar, laquale
Non volse Apollo mai, che fusse mossa.*

E Sillio Italico nel XXII. Libro, disse il medesimo. Di qui venne quell'antico Proverbio greco, che diceva. Non muover *Camarina*; Questo Lago è ancor oggi in essere, e non è famoso se non per la pescagione, che vi si fa, perocche egli produce tinche, e anguille buonissime. La Città di *Camarina*, ch'anticamente era nobilissima d'edifizj, e ricchezze, e oggi rovinata, e non v'è d'intiero, e d'antico se non i fondamenti. Il nome non a patito altro danno se non la mutazione del I in A, e si dice oggi *Camariana*, e mostra le sue rovine per tutto, le quali durano quasi un miglio, e mezzo. Il suo loco era adornato da certe moli mal fatte, e grandi, gettate anche nel profondo del mare, lequali facevano come dire un Porto. Al capo della rovinata Città, e la Chiesa di S. Maria, dove si celebra la festa nel mezzo del mese d'Agosto, con gran concorso di popolo. Presso la sua muraglia è una torre, edificata da Bernardo Incrapera, già Conte di Modica, delle rovine della Città. Fuor delle mura della terra verso Settentrione, e un cimiterio, dove sono assaiissime sepolture, e a gvisa d'una Rocca, tutto di pietre tirate in quadro. P. l'auime figliuolo d'Acrona, che restò vincitore con la sua Quadriga nella LXXXII. Olimpiade, fù da *Camarina*, a cui Pinda-

ro per la vittoria avuta, dedicò la terza Ode dell'Olimpie. Fu nobilitata questa Città ancora da Orfeo Poeta, il qual descrisse in versi l'andata all'Inferno, come scrive Suida. Dopo la bocca del fiume Ippari, quasi un mezzo miglio si trova un Lago lontano dal mare un tratto di sasso; ma non cresce se non per le pioggie, le cui acque si congelano in sale.

CAMARINA, *καμαρῖν* Palude, della Sicilia, presso la Città dello stesso nome, mentovata da Stefano, e Servio, le di cui acque per il fetore generando la peste, consultarono con Apolline dovevano leccarla. La risposta però fu dell'Oracolo, *Camarinam non esse morundam*. Non ostante i Popoli Camarini leccarono la Palude, per la quale entrati poi i Nemici diedero a' trafiggitori il castigo dovuto del loro sprezzo, e di subbidienza. Dal che ne nacque il proverbio: *Camarinam, pro sibi malum accersere*.

CAMARINES, Provincia dell'Indie Orientali nell'Isola di Manila, nella quale sono compresi *Brande*, *Pallacan*, *Jemlon*, (Metropoli della Giurisdizione di *Cassaduanes*) *Bulan*, Spiaggia dove si perde la Nave *Imagination*, ritornando dalla Nuova Spagna nel 1642. *Sorlacani*, o *Bagan* suo Porto, nel quale si fabbricano i grossi Vascelli del Rè e di *Aloni*, grande Seno fuori dello Stretto, dove è un Vulcano, che si scuopre ben lungi dalle Navi, che vengono dalla Nuova Spagna. Sono in questo Monte alcune fontegid'acqua calda, tra le altre, ch'è virtù d'impetrare rugosità, che va s'immerge, e la metà sola, l'altra metà si lascia senza bagnare.

CAMARINESI Popoli di *Camarina* Città dell'antica Trinacria. Vedi *Camarina*.

CAMARINO è il nome, con cui altri volte fu chiamato *Camerino*, Città dell'Umbria. Vedi *Camerino*.

CAMARION, Termine anatomico sign. la parte superiore del cervello. *Camariion* parimento è uno Strometo bellico.

CAMARIOTA (*Manteo*) che scrisse *Synopsis Rhetorica* a *David* *Hofscholia* edita greci. Aug. 1591. in 4.

CAMARIOTI *Cavon*, che scrisse, *Carmen Iambicum de Christo*, *Crux* *Crux*, che trovasi Manoscritto nella Biblioteca del Rè. Criticissimo in Parigi.

CAMARLINGATICO, e lo stesso, che *Camarlungato*, ufficio del Camarlengo. Lat. *quæstura*. Stat. Merc. *Mandevanno* *Cr.* le Scritture, e atti del detto ufficio del Camarlungato d'anno in anno. Vedi *Camarlengo*.

CAMARLINGATO, Ufficio del Camarlengo. Vedi *Camarlengo*.

CAMAROJA, significa certa specie d'Endivia in Vocabolo Valenziano, chiamasi *Licoria*.

CAMAROMATA, Term. anatomico sign. una frattura veemente d'ossi, altrimenti detta *Engosmata*, & *Camavoss*. Lex. Med.

CAMARONA, *Camaronis*, *καμαρονος καμαρονος*, oltre il significato architettonico, che denota *Cammarazione*, preso i Medici, spiega secondo Galeno certa frattura d'ossa del Corpo Umano, ch'è a di Camera la similitudine. Onde i Moderni nominano *Camaronata* le fratture assai veementi. Perciò particolarmente quella frattura, che si fa del Cranio, chiamano con questo nome.

CAMARON dal nome latino *Camarus*: l'Italiano lo chiama *Gambaro*, de *Gamba*, per i molti piedi, che tiene. Il Greco lo chiama *Asfachi* *Lexicon Grecum* *Asfachi*, *Discipuli*, *quos Camaronos* *Gaza*, & *Asfachi*, *multis lacrimis ap-pleti*, quasi non stillantes, sed assatim fluentes.

CAMARRA (*Lucio*) gentiluomo di Chieti, Prete Secolare, Filosofo, ed erudito in Poesia; come si può conoscere dal Dithirambico in lode dell'Eminentissimo Cardinale Orazio Massè Arcivescovo di Chieti stampato in Chieti nel 1608, appresso Ilidoro Facio, e Basilio Meo Gobetto in che comincia:

Quos Soror gestis glomerata grossis
Nuper egredi spatiosa campo
Quod ex molis, &c.

Ed in uno m. s. ch'era in potere del Dottore Lucio Camarra suo Nipote, in lode del P. Bernardino Stefania della Compagnia di Gesù,

Dum canis, & caput spumosa volumina mulas
Blandaque depositio symas plectra movet.
Paulipilli propter colles, &c.

CAMARRA (*Lucio*) il secondo, gentiluomo di Chieti, Marruccino, e Dottore di molta erudizione, è dato alla *Bibl. Univers.* Tom. VII.

luce. *De Theate Antiquo*, *Marrucinorum in Italia Metropoli* libri tres. Roma ex Typ. Dominici Manet. 1651. in 4.

CAMARTO (*Egidio*), che scrisse, *Elias Thesitor*, *sfu-ud de rebna Elia Propheeta*. Stampato in Parigi in 4. nel 1631.

CAMARU, & *Solanum vesicarium*, Pianta del Brasile, con foglie silvestre dentate, non dissimili dal Caulo peloso, la qual nasce da picciola radice filamentoia. Da picciola stige tramanda minuti fiori, pallidi, sparsi in cinque angoli, che rassomigliano ad una Stella, da quali porforgono i frutti, uguali in grandezza alle terape, e le sue foglie sono salutarevoli nell'uso de' Bagni. *Guglielmo Pisoni Hist. Nat. & Med. l. IV. fol. 223.*

CAMASENO, Fiume dell'antica Trinacria, oggidì della Sicilia, al presente chiamato *Fiume Giudicello*, sopra il quale si leggono le seguenti memorie. Una Medaglia in rame dalla grandezza porta Otr. d' Arc; la quale nel diritto dimostra un bel giovane senza barba, a cui su la fronte avvolge una fascia, o cuffia attornata di 15. raggi, che gli circondano tutto il capo in fino al collo: dalla fronte gli escono alcune ciocche di capelli. Il rovescio ci dà un Uomo ignudo, contornato di frondi; sedente sopra un vascorotondo d'Albero; che nella man destra tiene il cornopis; ma il tronco, e i piedi dell'uomo stanno dentro un Fiume. Sopra d' intorno a Greche lettere, si legge *καμαρωνος* Latin. *Camaronus*, cioè *Camaseño*. La faccia del diritto intende Ottavio d' Arc, esser di Donna, e perciò significante *Carania*. I 17. raggi, vuole che siano i rami, o rivolti del Fiume *Camaseño*, o *Giudicello*, per i quali esso andando di nascosto sotterra, usciva nel Mare sotto le mura della Città. L'aspetto della medaglia però pare d'uomo, non di Donna, che i raggi dinotino i rivolti del Fiume; può concedersi; ma chi è stato quegli a cui furon noti questi 17. rivoli sotterranei? E perchè son dici sette? Quando l'acque son grosse, perchè si uniscono, possono mancar di numero. L'opinione del Carrara sembra più propria; perocchè stima, che il giovane sia Apollo, e con ragione; mentre Apollo per giovane, e crinuto è descritto da Ovidio lib. 1. Met.

Sed enim non sustinet ultra
Perdere blanditas juvenis Deus.

E appreso.

Utque moum intonsis caput est juvenile capillis.

Orazio nel primo libro de' versi Oda 21.

Intonsam pueri dicite Cyrrhium.

Quindi anco essendo lo stesso che l'Sole, con ragione si raffigura coronato di raggi, i quali nel numero di 17. non anno mistero. Tanti piacque all'Autore, o più tosto all'Intagliatore di formarne; perchè quegli intese di rappresentare un giro di raggi Solari; ma di numero indeterminato. I Catanesi per l'introduzione de' Calcidici, guidati da quel Dio, sotto titolo d'Archegete, gli ebbero particolare divozione; perciò così lor piacque disegnarlo nelle medaglie. L'uomo ignudo sedente sul tronco, con evidente è figura del Fiume, e l'corno della dovizia dichiara l'abbondanza. E perchè volgata supposizione degli antichi fu quella, d'applicare a ciascun Fiume il suo Dio, i Catanesi non solo ebbero questa credenza; ma sommanamente riverivano quella incerta deità, formandone il personaggio nelle medaglie. Un'altra medaglia di *Camaseño* in rame della quinta grandezza porta il Carrara vol. 1. fol. 336. e dice anco averla avuta in suo potere, ed esser stata trovata in Catania. Questa medaglia è molto simile alla predetta. Nella faccia primiera si scorge il medesimo giovanile aspetto, della già dichiarata medaglia. Solamente è differente ne' raggi, perocchè ne ha 15. e di certo rappresenta volto il maschio, per la qual cosa si conferma l'opinione d'Apollo, perchè i 12. raggi rassembrano i dodici Mesi dell'anno. L'altra parte offerisce un Personaggio pure ignudo, che sta con le gambe aperte; ma non vi è il tronco dell'Albero; nella man destra tiene il cornopia, nella sinistra di vaso, che spande acqua, ed a canto della medesima sinistra, vi è un ramo, che pare d'Ulivo. Vi scorgono solamente tre lettere; due che stanno insieme, e son *κα*, e di loro; ma rimotamente un'altra, che pare *ο*, ovvero *φ*. Le due lettere *κα* fan senso di *καμαρωνος*, o di *κατανα*, o di *κατανα*. Il ramo d'ulivo, ovvero significa la copia dell'olive

olive in Cat. o v'è posta per meno di Pallade. Medaglia di Pergusa Lago. Filippo Paruta porta una medaglia d'argento del Lago Pergusa, nel diritto della quale vi si vede un capo con due spiche, ed un ramo d'ulivo. Il roverscio dà la Vittoria alata, sedente sopra un'vaso, e porge una ghirlanda: nel giro s'hanno tre lettere Greche *ΠΕΡΓΥΣΑ*. Per. Queste essendo la prima sillaba dal nome *Pergusa*, dimostrarono che ad esso Lago appartien la medaglia. Fù battuta da' Catanesi in onor di Cerere, la quale ci vien significata dalla testa con le spiche. Il ramo dell'ulivo ci dimostra la copia dell'olive nel Cataneeo Territorio. La vittoria dinota l'acquisto, che fece Plutone, della rapita Proserpina, e l'vaso è chiaro simbolo del Lago. Questo è quel Lago, ove Plutone rubò Proserpina, e si chiama Pergusa, Pergo, e Percò.

CAMASIO Prete, che fù eretico, lasciò l'eresia nel 405.] *Baronio*.

CAMASTRA è una Catena, fatta di più anelli di ferro, pendente dalla Cana del Camino sopra il fuoco, alla quale s'attaccano le Caldare, o Pignate per cuocere le Vivande, o per altre funzioni.

CAMATERO, Patriarca di Costantinopoli, il quale dopo aver ricevuto con molto onore i Legati d'Innocenzo III. nel 1199. rifiutò l'unione di quella sua Chiesa colla Romana.] *Baronio*.

CAMATO. Un legno lungo di circa a tre braccia, di grossezza d'un dito, nodoso, e per lo più di legame, detto corniolo. L. *rudicola*. S. Bern. lett. È utile alla colicenza edificarli la cella di verghe, o di camati, e col loro servargli, e lisciarli. Quivi ogni sorta di baltoncello, sotile, e diritto.

CAMAURO. Per ben intendere questa voce, è ben spiegare prima quella di *Camelancium*, *Camelancum*, *Camelancum*, *Camelancum*, *Camelancum*, *Camelancum*, tutti Sinonimi d'una sorta di berrettino, usato da' Monaci Greci. È questo fatto in modo tale, che viene a coprire le tempie. L'adoprano anche i Padri Benedittini, se bene con l'orecchie alquanto corte. Le cuciture poi formavano la Croce alquanto elevata. Oggi giorno lo porta il Pontefice Romano di raso rosso nell'Estate, e di velluto fodrato di pelle l'Inverno. *Apostolicus Pontifex cum camelango solitus est Roma procedere, Anast.* Questa voce viene derivata dal Greco *καμηλαυρον*, così detto perchè era tessuto di pelli di Cammello, secondo il sentimento del dottissimo Leone Allazio, ragionando dell'abito Monacale. Altri riconoscono la sua Etimologia delle voci Greche *καμηλαυρον*, cioè produrre caldo. Vien descritto con le seguenti parole, *Super caput autem gestas pileum in modum parvuli camelanci, seu cassidis, quod extenditur super summam caputem. Beda de tab. lib. 3. cap. 8.* Da quello nome giudico, si forma il vocabolo *Camauro*, col quale vien nominato il regno Pontificio di tre corone, perchè anticamente si portava in testa sopra questo berrettino, come manifestamente si vede in moltissime figure antiche di mosaico, sed i moderni Greci chiamano *Camelasci* il cappuccio; ma errano dovendolo nominare *cucallum*, come nota il medesimo Leone Allazio. *lib. 3. cap. 9.* Tutti gli Ecclesiastici in que' primi secoli adoperavano le berrette in questa forma, come si vede in moltissime figure sopra le sepolture in diverse Chiese di Roma; ma poi in processo di tempo cominciarono a foderlo con robba soda, alzando le quattro punte, come si costuma al presente nella Spagna; ma non così elevate, come in Italia, dove sporgono più in alto tre soli angoli in onore della Santissima Trinità: sebene ritengono la forma della Croce. Alcuni Religiosi conservano la forma antica con la croce senza fodra. Anticamente usavano i Papi la Mitra, ovvero il *Camauro* con una sola Corona, come si vede in molte Immagini nelle più antiche Basiliche di Roma. Nelle Grotte però di S. Pietro, vedesi una sua Immagine, che tiene tre Chiavi, le quali dimostrano, che il Sommo Pontefice è il Sommo Rettore, ed tre Potestà, cioè Imperatoria, Regia, e Sacerdotale; ciocche altresì dimostrano le tre Corone, che Urbano V. introdusse posci nel medesimo Regno del Papa in vece delle Chiavi suddette, usaro da esso nelle maggiori solennità, il che prima di lui fece Bonifazio VIII. che aggiunta v'aveva la seconda. Oggidì rimangono per nobile Emblema dell'Arme Pontificia; e propria illustre Insegna, & Impresa di questa S. Basilica, le due Chiavi. Nell'Archivio di questa

S. Basilica cuvi un' Immagine di S. Pietro, che in vece del Regno a tre ordini di Capegli in Testa; dipinto nel tempo del medesimo Urbano V. rappresentanti lo stesso triplicato mistero. E perchè ne' primitivi secoli della Chiesa non si usava il Regno, dipingevano le suddette tre Chiavi per dinotare la di lui piena autorità in Cielo, in Terra, e nel Purgatorio; e stava già tal figura sopra il sepolcro di Ottone I. Imp. nel Cortile detto il Paradiso. Sopra la detta Immagine veggonsi ancor oggidì intagliate in marmo le seguenti parole. *Antiquissima hac B. Petri Imago tres claves gestantis, erat in atriis veteris Basilicæ supra sepulchrum Ottonis II. Imp. cum Imaginibus Salvatoris, & S. Pauli*. Ne possiamo tralasciare di qui riferire, come degna di memoria, l'osservazione da noi fatta in un' antichissima Immagine del Salvatore de' SS. Pietro Principe degli' Appostoli, e Felice Papa, e Martire fino del 587. nella Chiesa Parochiale di Caneri nella Diocesi di Porto; perocchè ivi vedesi in una Tavola con le dette Sagre Immagini, prezioso avanzo dell' Ecclesiastica antichità, e venerazione, il glorioso Appostolo con le Chiavi pendenti, e S. Felice (di cui si pregia quel nobil Castello d'aver il corpo) col *Camauro* fatto in forma di Triregno; il cui uso con verrebbe dire, che fosse prima di Urbano V. anzi di Gregorio Magno; se prestiamo fede a quell' antichissima memoria de' primitivi secoli della Chiesa. Ne sarà discaro il dire, che l'Immagine del Salvatore ita sedente in atto di dar la benedizione, tenendo congiunto il dito Pollice con l' anulare, con la mano aperta, per dimostrare con lui esser congiunta la Giustizia, con la Misericordia. Quella di S. Paolo ita con la Spada, dimostrando, non solamente, che con essa li fù troncata la Testa; ma ch'egli è sempre in atto di difendere con la sublime sua Dottrina, la S. Chiesa da gli Eretici: onde d'entrambi li gloriosi Appostoli Venanzio Fortunato camò.

*A facie hostili duo propugnacula presunt
Quis Fidei Turres Urbis caput orbis habet.*

CAMAY. (Giovanni) di cui leggesi la seguente Iscrizione, in Padova nel Bò fuori dell'Auditorio alla destra. *Joannes Camay Alcmario Bavarus Philof. & Medic. Doct. Enalyt. Nat. Germaniae Artift. Confiliarius officio, simulque Almae Universitatis Pro-Syndicatus per biennium functus Artiftis Universis. posuit ann. 1667.*

CAMBA. Voce antica della Germania, la quale significa officina, nella quale si cuoce la cervosa, come leggiamo in un privilegio, concesso da Carlo VII. alla Chiesa Cameracense. *Carissimum cum terris cultis, & incultis, morlensis, cambis, silvis.* In Chron. Camerac. lib. 2. cap. 51. Questo medesimo vocabolo si legge in una lettera scritta da Eugenio III. al Vescovo Atrebatense. *Molendinum aliud cum duobus furnis, & cambia.* Donde poi venne il nome *Cambariensis*, che significa colui, che vende la cervosa.

CAMBACORTA (Gerardo) s'applicò nella sua gioventù in Napoli a' Studi, datosi all'Armi, vicino Casale uccise due Capi di Guerra. Passato in Germania libero Costanza. Nella sanguinosa battaglia di Nordlinghen contro Svetesi fè prove maravigliose. Portatosi in Spagna, e subito ritornato in Italia diede la rotta al Cricui a Serano. Soccorse Rottosfredo a Dornavert, ove da due palle tratto morì tra le Vittorie del 1636.

CAMBADENE fù l'uno de' XXII. Regni de' Parti, menovato da Isidoro nel libello *trapaziar e adpar* V. Plin. lib. 6. cap. 25.

CAMBADI, *Cambades* erano degli antichi cognomeni de' Taurimonti, detti da Cam figliuolo di Jafet, secondo dice Arilleto nelle cose Giudaiche presso dell'antico Filone.

CAMBAJA, o *Camboja*, e *Cambogia*, Regno Asiatico del Mogol nell'Indie Orientali del Gange, vasto; ma non molto popolato per le Guerre: E così chiamato da' Portoghesi dal nome della sua Metropoli, Città mercantile. E questo il maggiore, e più potente, che sia stato soggiogato dal Mogol, dal quale fù levato al Rè di Saam. Gli Abitatori sono chiamati *Baniani*, de' quali narraremo altrove i costumi. A secondo alcuni 60. mila Popolazioni, fra le quali vi sono Città molto famose, e grandi. Apre dell'uno, e l'altro lato due gran seni, che gli danno qualche scambianza di Chersoneso. Nella sua spiaggia marittima veggonsi schierati molti bei Luoghi, fra' quali i più riguardevoli sono *Maugrat*, *Paran*, *Dià Fortezza*, e Porto posseduto da' Portoghesi, e *Gao*. E tirando verso Settentrione s'incontra

Bibli. Univ. Tom. VII.

L1.2

Stravaganti successi di Nacciano Rè di Cambaja negli ultimi anni del secolo passato. Vivevano prima i Rè di questo Regno con quello splendore, che allo stato loro si conveniva. Ma il Rè predecessore, o l'antecedente a questo per essere stato ingannato da' *Mulai*, gente perfida, e Maomettana, nelle cui braccia avea e se, ed il governo abbandonato, e per essersi dato ad una vita laida, e brutale, fù egli stesso fabro della sua rovina. Poicché riapputasi corale infingardaggine dal Rè della Cocincina spinto all'improvviso un esercito contro *Cambaja*, nè trovando resistenza dentro la Città, ne divenne facilmente padrone, con fare in oltre prigioniero il Rè stesso, con privarlo, e del Regno, e della libertà. Benche poi l'uno, e l'altra gli fosse restituita. Sosteneva la Corona di questo Regno con molta pace il fratello del Rè, il cui nome era *Nacciano*. Aveva egli più mogli, la prima, ch'era discendente dalla stirpe reale di Cocincina, teneva in luogo di superiora à tutte l'altre. Le altre, ch'erano di condizione privata, passavano sotto nome di seconde. Dalla prima il Rè non ebbe alcun figliuolo: dalle altre ne ottennessi. La prima vedendosi senza prole, per avere qualche appoggio, si adottò il primogenito del Rè suo marito, la cui madre era già morta. Or *Nacciano*, fratello del Rè istigato dallo spirito dell'ambizione andava fra se stesso machinando come poteva togliere la vita, e il Regno al fratello, e ben conobbe di non poterne venire più facilmente a capo, quanto che in guadagnar con promesse grandi la Regina, come gli venne agevolmente fatto. Tramata però fra di loro la congiura, restò il povero Rè sotto le loro insidie privo di vita, e di Regno. Usurpato che ebbe tirannicamente il Trono *Nacciano*, e remunerata la Cognata in premio della sua malvagità, cominciò a pensare, come poteva assicurarsi il male acquistato Diadema in testa. S'avvedeva egli di non esser ben veduto da' Popoli, che portavano altamente impresse nell'animo le rare qualità del Rè ucciso; quindi non fidandosi di loro, chiamò in sua custodia i *Mulai*, gente d'un Regno vicino; ma perfida, seguace della setta di Maometto. A quelli malvagi diede in custodia la sua persona; di questi soli si fidava. Ma questi di ciò non contenti, per maggiormente assicurarsi della grazia del Rè, pensarono di unirlo anche nel mezzo della Religione, sapendo, che quanto di questa la diversità disunisce gli animi, tanto la conformità congiunge gli affetti. Quindi si misero intorno al Rè, e tanto seppero predicargli, che finalmente s'indusse a promettere di voler professar la loro Maomettana Legge, e di circoncidersi a suo tempo. Un solo scrupolo gli rimaneva, ch'essendo assuefatto a bere del vino, nè potendo tralasciare quest'uso, non s'appave capire, come avrebbe potuto inviolabilmente osservar quella Legge, che lo proibisce. Ma quegli uomini astuti prestamente lo trasfero da coral dubbio con dirgli, che ne sarebbe stato dispensato dal *Gucise*, cioè dal sommo lor Sacerdote. S'acquistò *Nacciano* a questa risposta. Guadagnato questo punto, que' Consiglieri sagaci s'avvanzarono più oltre, con pretendere per qualche tempo l'assoluto dominio del Regno: e ne vennero a capo con questo mezzo. Cominciarono ad esagerare i diluvi delle grazie, che gli sarebbero dal Cielo piovute nel ricevere il taglio della circoncisione; ma che per tenerli meritevole di tanti privilegi, che per mezzo del loro Profeta avrebbe conseguito, quando col segno della circoncisione si fosse dichiarato suo seguace, gli era di mestieri abbandonare il governo, per 3. anni, 3. mesi, e 3. giorni. Accettò costui il partito, e lasciò le rendite del governo in mano di quei Mori, si diede à fare vita eremitica. In tanto i Nipoti, dal terzo in poi, che aveva già destinato per suo successore, assai simile a lui di costumi, tramarono una congiura contro il Zio; e appoggiavano principalmente il buon esito di questa orditura nel seguitto, che speravano dal popolo, che altrettanto mostravasi benevolo verso di loro per la grata memoria, che conservavano del morto lor Padre, quanto disgustato del Rè. Quindi un giorno fatto un sollevamento popolare, se n'corsè la turba tumultuante verso il Rè, e suoi ministri per ucciderli; ma quelli presentito a tempo il rumore, si ricovrarono velocemente dentro la Fortezza. Nè i nipoti, benchè s'impadronissero del palazzo, seppero, come giovani inesperti, condurre à fine l'impresa. Diedero tempo al Rè di quietare il popolo, e di ridurre in calma quella tempesta. Pensò poscia il Rè, per non ritrovarsi

più in sì fatte angustie, dichiarare il nipote, come fece suo successore. Ma questi, che temeva ciò, che gli avvenne, che i fratelli irritati da questa elezione lo avrebbero insidiato a morte, procurò per mezzo di magie, di farsi rendere invulnerabile à qualunque colpo di ferro. Nè riuscì vano questo provvedimento, poicché il fratello maggiore sdegnato di vedersi preferito uno, ch'era a lui d'età minore, mandò chi l'uccidesse, il quale benchè bravamente lo assalisce, e in più parti del corpo gagliardamente col ferro lo percosse, non potè trarne nè pure una stilla di sangue. Spiacque grandemente al Rè questo attentato, nè potendo soffrire l'oltraggio ricevuto nella persona del nipote, perche da lui era stato dichiarato successore, pensò di vendicarsene in questa guisa. Fece il Rè fabbricare un stillo; ma con tal mistura di veleni, che purchè avesse fatto una picciola ferita, sarebbe stato irreparabile il danno. Ciò preparato, fece chiamare il nipote, a cui disse, che voleva con quel suo stillo fare un'esperienza intorno alla voce, che correva, ch'egli avesse il corpo più impenetrabile di un diamante, per essersi fatto affattare: e ciò dicendo gli tirò alla vita un colpo mortale; ma senza effetto, perche essendosi quel giovane anch'esso premunito con quell'arte prestigiosa, ne restò senza offesa alcuna. Ma ben gli servi per avvertimento di doverli guardare dal Zio. Quindi unitosi cogli altri tre fratelli, si sollevò scopertamente contro il Zio, tutto inteso alla vendetta dell'oltraggio ricevuto. Ma il Zio per schermirsi da quel furor, dichiarò Generale delle sue armi il terzo nipote, e suo successore, che messo in campo un esercito poderoso si mosse contro' fratelli, che gli affediò in un luogo, dove ritirati si erano, così strettamente, che non potendo resistere per mancamento di vettovaglia, si misero in fuga. A due riuscì di porsi in salvo; ma due, ch'erano i minori rimasero prigionieri; a quali il Zio, che per altro voleva farli morire, perdonò la vita, perche a sua persuasione avevano abbracciata la Setta di Maometto. La Cognata, che si aveva adottato il figliuolo maggiore, come fautrice di quello, condannata a morire; e sarebbe seguito, l'effetto, se ella non avesse saputo così bene perorare in sua discolta, che le fù la pena della morte cominutata in una vita privata. Or sedati questi tumulti, il Rè si abbandonò di bel nuovo in braccio a' *Mulai*, con ingolfarsi in vita sordida. Il che fù causa della sua rovina. Era in que' tempi Rè della Cocincina un Personaggio, che altro non machinava, che dilatare i confini del suo imperio. Già aveva occupato il Regno di Ciampà, che per essere confinante a quello di *Cambaja*, aveva gli aperta la strada di rendersene padrone; altro non attendeva, che una congiuntura, che opportuna fosse a' suoi disegni. Gli pareva; che tale si dovesse stimare l'infingardaggine, con cui viveva quel Rè, ne volendo lasciarsela ufcir di mano, mandò in un medesimo tempo un esercito potente per terra, e un'armata grossa per mare verso la Città di *Cambaja*; ma così all'improvviso, che prima furono vedute le sue vittoriose bandiere presso le mura, che se ne fosse saputo novella dentro la Città. Onde il Capitano generale se ne impadronì senza contrasto, ed ebbe in mano prigionieri il Rè, la Regina con tutti i nipoti, che con una truppa d'armati, che prestamente assembrò, fece per qualche poco di tempo fronte al nimico. Ma sopraffatto dalla moltitudine, per non cadere in mano de' nimici prigioniero, si gettò in fiume, sperando di poter col nuoto mettersi in salvo; ma gli fù con molte ferite mortali tolto di vita, con tutto che fosse, come credeva al mondo tutto, affatato il Generale di Cocincina presa la Città la diede a discrezione de' Soldati a sacco, gli Olandesi vi perdettero da cento mille scudi di valente, che avevano ne' loro vascelli, e gl'Inglese, per salvar la vita, abbandonati i Legni, si posero in fuga. Il Rè, la Regina, e i Principi col tesoro furono inviati dal Generale al Rè di Cocincina. Nè fù di poca considerazione il tesoro sudetto, per essere state caricate 27. navi, e 70. barche; oltre quello, che si riserbò per se il Generale.

Da queste rivoluzioni ne trasse profitto la Regina Cognata, che dal Generale Cocincinese fù messa in libertà, ed il Principe primogenito da lei adottato, si sottrasse da quella furia, e si mise in salvo. Il Generale mostrò desiderio di volerlo vedere, e lo disse alla Madre, la quale il persuase a venire. Ubbidì prontamente; ma non dimentica-

tofi

tofi de' suoi natali, nè di quello, ch'egli era, non fece segno alcuno di riverenza al Generale, quando gli comparve avanti. Del cui atto quello, ch'era altrettanto altiero, quanto avaro, se ne crucciò in maniera, che voleva fargli gettar la testa a' piedi, se non era placato dalle lagrime, e dalle preghiere della Madre. Laonde quegli fatto accorto à sue spele, ch'era una mera pazzia voler irritare chi ha la spada in mano da poterti levar la vita a suo capriccio, con atti sì dimessi umiliòssi, che mitigò l'ira superba del vincitore. Tuttavia non per questo il Generale stima va termine di buona politica lasciar questo giovane, amato da' Popoli, in quel Regno a pena soggiogato; quindi per allontanarlo prese per scusa, che voleva mandarlo al Rè di Cocincina, come soggetto degno di essere per le sue rare qualità conosciuto da quel Principe, che l'averebbe a' primi gradi sollevato. Quel giovine sagace ben s'accorse dell'arte del Capitano, e del fine dove andava a parare tale offerta; ma celando i suoi occulti pensieri nell'animo, si mostrò in sentir queste parole tanto allegro nel volto, che ringraziò vivamente il Capitano di un favor così grande, quant'era di volerlo introdurre alla presenza di un Rè tanto potente, e di fargli vedere nuovi Paesi, della contezza de' quali egli ne viveva molto curioso. E seppe con un volto sì franco fingere quest'allegrezza, che il Generale non solo gli credè; ma lo fece imbarcare in una delle sue galere con poca guardia, reputando soverchia ogn'altra diligenza maggiore. Era in su la sera nell'imbrunir della notte giunto il Vascello vicino ad una Selva foltilissima, intralasciata di varie, e spesse piante, e ravviluppata a guisa di un laberinto in diversi, ed intricati sentieri, de' quali egli ne aveva qualche notizia, per esservi stato più volte a caccia. Quivi fece dar fondo, e poscia disse volersi lavare nel fiume, come era solito spesso di fare, che non gli fu negato. Entrato nell'acqua stava lavandosi alla riva, quando all'improvviso gettandosi a nuoto, giunse in un baleno all'altra sponda, e cacciatosi nel più folto di quella selva andossi a ricoverare in una villa, dove a pena fu riconosciuto, che lo accolsero come loro Principe. Egli senza frapporvi indugio spedì d'ogn'intorno Persone atte ad annaffiar gente, e fatto una mano considerabile di soldati, andò sì all'improvviso ad assaltare i Cocincinesi, che ne fece una gran strage, e con lo stesso corso di vittoria portòsi contro il Generale, che colto alla sprovvista, fu necessitato a ritornarsene in Cocincina dal suo Rè.

Qualità de' Sudditi del Rè di Cambogia.

Non v'è molto che dire intorno alle qualità, che sono più considerabili ne' sudditi del Rè di Cambogia, poichè, come è stato detto di sopra, questi furono, non è gran tempo, soggetti alla Monarchia di Siam, ed anno riserbato quasi le stesse usanze, e le medesime Leggi, che nella descrizione di quel Regno faranno da noi abbondantemente spiegate. Convengono fra di loro come nel colore, e nelle fattezze del corpo, così anche ne' costumi, e nel modo di vivere. Tengono ancor essi quella usanza superstiziosa di non mangiar carne, per non toglier la vita ad alcun vivente. Si pascono per lo più di pesce col riso, che ivi per causa dell'inondazioni, come altrove, mirabilmente cresce. Non sono lontani dall'opinione, che corre per tutto quell'Oriente, della trasmigrazione dell'anime. Ammettono almeno i nobili, e i più benestanti la poligamia, con questa differenza però, che una sia la prima, e per tale sia riconosciuta, e chiamata, le altre sieno seconde, &c. in riguardo alla prima inferiori; come abbiamo poco fa detto del Rè ucciso da Nacciano Tiranno, ch'ebbe in luogo di prima moglie la Regina, dalla quale fu tradito, &c. in luogo di seconde molt'altre, che gli partorirono quei cinque figliuoli, de' quali abbiamo parlato pur dianzi. Sono i Cambogiani Idolatri, sebbene il Rè a persuasione de' Mori abbracciò l'Alcorano, non si sa però, che da' Sudditi sia stato seguito. Ma i Cambogiani, come sono fermi, anzi ostinati ne' patri istituti, ed imbevuti col latte, così si rendono duri, e malagevoli in ricevere Leggi straniere. I Telapoi, che sono i loro Maestri indossano abito, in quanto alla figura non dissimile da quello del Popolo, se non che portano come una stuola, o una banda di tela rossa, che dalla spalla sinistra traversando il

petto va a terminare sotto il braccio destro. La materia, di cui vestono è di cotone tinto in giallo. Vanno co' piedi scalzi, con la testa scoperta, e portano un ventaglio di foglie per ripararsi da' raggi del Sole, che per essere nella Zona torrida, sogliono essere molto cocenti. Vivono in comune dentro i chioiti sotto l'obbedienza di un capo. Fanno un pasto il giorno la mattina, e la sera pigliano dell'Arrec, che è di gran nudrimento, e rinvigorisce assai le forze. Il principal punto, che in tutte le loro Prediche fanno al popolo, è, che si faccia del bene, e dell'elemosine a' Telapoi, per esser questo il sentiero più breve, e il mezzo più facile per andare in Paradiso: onde il popolo, che dà gran credito alle loro dicerie, si studia a gara di provvederli, nè essi dall'altro canto fanno di veramente di ciò, che predicano a' gli altri, poichè si sforzano di corrispondere con altrettanta carità verso tutti, ed in particolare co' pellegrini, che con molta prontezza, ed ospitalità ricevono nelle lor case. Professano castità, essendo loro vietato di pigliar moglie; nè mentre stanno ne' loro chioisti, trafiggono questa Legge. Vero è, che quando stufi della vita, continente, e ritirata vogliono ammogliarsi, basta loro, che si spoglino delle vesti di color giallo, che sono liberi, e sciolti da ogni voto. Si ragunano a suon di campanella per fare i loro esercizi spirituali, che consistono in certe loro preci, in mezzo delle quali allo spesso ripetono al popolo, se v'è presente, quella lor cantilena, che l'unico mezzo di andare in paradiso è di far del bene a' Telapoi, e che quanto più s'allargherà la mano in dispensar loro limosine, tanto maggior premio sarà preparato al benefattore. Non tutti esercitano le medesime azioni; ma se le ripartiscono fra di loro, alcuni attendono alla vita contemplativa, e segregata da gli altri, altri s'impiegano al ben pubblico, ed a beneficio altrui, ed altri alle cerimonie, e funzioni de' loro Tempj. Questi sono i più stimati, e venerabili appresso il popolo, e presso il Rè medesimo. Si chiamano *Sancrati*, e soggiacciono a un *Sancrato* principale, ch'è tenuto in tanta venerazione, che il Rè stesso, dove non permette, che alcuno gli parli se non in ginocchioni, e con la testa bassa, si contenta, che questo lo saluti con un picciolo inchino di testa, e gli sieda a lato, quando seco favella. Non sono gran fatto attaccati alla lor Legge, che per essere un aggregato di favole, e di cose chimeriche, non a forza di convincere il loro intelletto; ma in tanto la predicano, in quanto vi ci sono affezionati dalla nascita, e perchè torna loro, che si conservi per la stima, che ne ricevono, e per l'utile che ne ritraggono. Sentono volentieri disconcorrenza della nostra Religione ne' l'impugnano; ma ciò che loro dispiace grandemente è il sentire, che non vi sia altra Religione, che la Cristiana vera, e idonea per conseguir la salute eterna.

CAMBALAM Isole con Città del medesimo nome nelle Indie Orientali, non molto distante da quello di Repesin la quale appartiene al Regno di Cochim, benchè più volte siasi ritirata dal dominio di essa.

CAMBALU' Città sul Fiume Indo, fondata da' Occati perche fosse la Sede del suo Impero: creduta la stessa, che quella di *Pe King* nella China, perche i Tartari che ogni tre anni portano il loro Tributo all'Imperatore della China la chiamano invariabilmente con questo nome.

CAMBAR termine spargirico, la di cui descrizione in Turb. Phil. ser. 44. e 50. è tanto oscura, che poco intendesi ridicola parimente è la descrizione, che li viene attribuita in Anonymi Chym. l. 2. in Th. Ch. Vol. v. p. 34. 37. 484. dicendo à *canna*, i. e. *ignis*, & *bar*, *filius*.

CAMBA R I, Governator di Tripoli nell'Africa nel 1551. mentre era posseduta da' Cavalieri Gerofolimitani, e battuta, e presa dalle armi Turchesche, comandate da Canam Basa.

CAMBARI Monti dell'Africa nel Regno di Angola, ricchi di miniere d'argento, per le quali nascono frequenti le guerre. Gio: Botero par. 1. lib. 3. pag. 137.

CAMBESSOS, Cambioe Rè Vedi il Titolo di Ichudith ch'è la Giudita della Sacra Scrittura. V. *Cambise*.

CAMBESTRICON, spezie di machina bellica, della quale tratta *Horr. Lex.* 9. 6.

CAMBETE, o *Cambesum*. Grec. *αυξεπρος* Città connumerata da Tolomeo tra quelle della Spagna Taraconese ne' Fiumi Minho, e Doria nelle II. Tavole dell'Europa in G. 8.

G. 8. m. 10. di longitudine, ed in G. 420. m. 3. di latitudine Settentr-

CAMBJ, Famiglia nobile in Napoli della quale si legge la seguente Iscrizione Sepolcrale, situata nella sua Cappella in S. Gio: Maggiore. *Thom. Cambi Patrizio Fiorentino, qui fideles in genio, officiosa industria, honestoque obsequio, insignium Procerum amicitiam promeritus, cunctos sui ordinis hospitalitatis, & elegantia studio superavit. Obijt à Christi nat. 1549. Idib. Jan. vix. an. 57. Alphonsus F. Ros.*

CAMBJ, Famiglia nobile Fiorentina gradita di 8. del n. de' Signori, cioè il primo nel 1434. fu *Francesco di Filippo*, il quale fu eletto Conte Palatino da Emanuello Paleologo Imperatore di Grezia, e gli donò l'Aquila d'oro con molti Privilegi. Dipoi l'ultimo nel 1529. fu *Girolamo di Napoleone*. Vi fu ancora di loro un altro Napoleone Scrittore Fiorentino. L'Arme sua è in lungo dritto divisa, cioè a destra d'argento, e sinistra di vermiglio collo scudo sbarato verso sghembo da una celeste banda.

CAMBJ, altra Famiglia, credo *Figliambuchj*, ebbe due Confalonieri di Giustizia, e 20. del n. de' Signori, cioè il primo nel 1314. fu *Giovanni d'Albizzo*, e l'ultimo nel 1398. *Niccolò di Francesco*. Di loro fu *Giovanni* Cavalier dello Spron d'oro, e Capitano Generale de' Fiorentini, e nel 1582. fu Oratore al Rè di Francia. L'Arme di questi son dua rampanti, e dorati Leoni, l'uno involto in verso l'altro, cui mettono in mezzo un Albero d'oro sopra il Monte d'oro in campo azzurro.

CAMBJ altra Famiglia, la qual ebbe 14. del n. de' Signori, cioè il primo nel 1347. fu *Alessandro di Lamberto*, e l'ultimo nel 1530. fu *Lorenzo d'Antonio*. Anno questi Signoria nel Regno; l'arme in lungo dritto così divisa, cioè a destra vermiglia, e sinistra d'oro, avente di sopra dua alberi sopposti in traverso.

CAMBJ altra Famiglia discesa di Quarata ch'ebbe nel 1294. *Lapo di Fazio* de' Signori; e di loro fu *Benigno* illustre Teologo. Sono l'Arme loro di vajo rosso in campo d'argento.

CAMBJ altra Famiglia detta *Figliambuchj*, ebbe pure 10. del n. de' Signori, il primo nel 1293. fu *Cambio di Giovanni*, e l'ultimo nel 1504. fu *Guido di Francesco*; l'arme sua è in lungo dritto divisa, cioè a destra d'argento, e sinistra di negro. Ved. *Figliambuchi*.

CAMBJ di *Falco* Sesto S. Pietro Scheraggio ebbe due de' Signori il primo nel 1294.

CAMBJ di *Nasasso* del Quartiere Santa Maria Novella, ebbe uno de' Signori nel 1344.

CAMBJ di *Cambio* di Bernardo del Quart. S. Gio: ebbe 25. Signori il primo nel 1344.

CAMBJ di *Napoleone*, come sopra.

CAMBJ *Figliambuche*, come sopra.

CAMBJ *Importuni*, Famiglia antica, e nobile in Firenze, perciocchè sono mentovati da Ricordano Malepini antichissimo autore delle Cronache Fiorentine infino all'anno 1310. nel qual luogo ragionando delle Famiglie, che dopo l'ultima distruzione di Fiesole erano in Firenze; disse gli *Importuni* co' *Gualterotti* abitavano in Borgo Santo Appostolo. Il che toccò ancor Dante nel Paradiso in persona di Cacciaguida, padre del suo bisavolo: quando parlando delle famiglie nobili di Firenze, disse.

*Gia eran Gualterotti, & Importuni;
Et ancor saria borgo più quieto,
Se di nuovi vicini fosser digiuni;*

Il qual luogo comunemente vien dichiarato dagli interpreti; che quel selto della Città, chiamato Borgo, ove eran quelle due gran famiglie Ghibelline, sarebbe stato più quieto, se non vi fossero stati mandati ad abitare i Bardi, o come è opinione d'alcun'altri Buondelmonti per reprimere l'impeto di queste due potenti, e principali famiglie; se pur così si debbono le parole di Dante esporre, che queste famiglie Ghibelline fussono, chiara cosa è nondimeno, che nel 1215. quando la Città per la morte di Buondelmonte Buondelmonti si divisè tutta nelle parti: come lo stesso Ricordano; e l' Villani, dal quale è seguitato di parola in parola, affermano; gli *Importuni* seguendo i Buondelmonti si dichiararono Guelfi. Sono le stesse parole dell'autor queste. Nel Borgo di Santo Appostolo furono Guelfi i Buondelmonti, e di questi ne furon capo i Giandonati, Schali, Gual-

terotti, e *Importuni*. Ma che oltre l'antichità che si vede esser furono stati nobili, il medesimo autore l'approva. Questo contando poco dopo le famiglie, le quali eran nobili tra' l' Borgo di Sant' Appostolo, e Terza, avendo detto de' Timozzi, e de' Buondelmonti segue. *Gualterotti, e Importuni* anche erano gentili uomini; il che vien ancor dimostrato dal Villani il quale al nostro proposito aggiugne anco di più: che le dette due Famiglie a suo tempo erano Popolari. La qual cosa perche differentemente in Firenze s'intende da quello che comunemente nell'altre Città d'Italia non è inteso; è necessario, e per questo, e per quel che appartiene alla Famiglia; che da noi venga brevemente dichiarata. Nella Repubblica di Firenze prevalse un tempo grandemente il governo de' Nobili infino a tanto, che o per la lor superbia, e orgoglio; o perche non parendo a' Popolari, ch'essendo pari a pefi, e alle gravezze, non dovessero esser pari negli onori, e nelle dignità, incominciarono a risentirsi in modo; che non solamente vollono esser a parte degli onori, e de' gradi della Città; ma come la cosa si fosse andata, cacciati i Nobili presono essi il governo in mano, e per conseguente divenne il governo con la forma del reggimento tutto Popolare. Furono per questa cagione costretti coloro, i quali volevano partecipare del governo, non solo di deporre l'alterigia, che porta seco la nobiltà; ma umiliandosi, e abbassandosi mostrarfi tutti Popolari; entrar nelle arti, nelle quali la Città era divisa, e molti di essi co' costumi cambiar l'Armi i nomi delle Famiglie, e in somma ogni cosa fare; perche Popolari paressono. Onde allora meritavano per queste dimostrazioni d'esser fatti per singolar beneficio Popolari. Ed in contrario quando de' Popolari stessi, montati alcuni in orgoglio auveniva, che volessero soprafare gli altri, cacciati dall'ordine popolare, erano fatti de' grandi. Per questo nome andavano segnati coloro, i quali erano rimossi dal governo, quasi per la ricoranza di quelle prime nobili, ed antiche Famiglie, le quali essendo grandi, e potenti, così erano in que' tempi chiamate, se ciò non faceano in conforto della loro miseria, consolando la privazione de' onori sostanziali, con l'apparente onore di quel nome ambizioso. Onde ordinariamente nelle Storie Fiorentine l'esser fatto alcun Grande, o Popolare, altro non vuol veramente dire; che l'esser rimosso, o ammesso al governo. Gli *Importuni* dunque, i quali delle Famiglie Antiche Nobili erano, veggendosi per la nuova forma della Repub. Fiorentina, che incominciò nel 1282. esser rimossi de' grandi; per non voler ritenendo quel vanissimo, e dannoso nome star di fuori del governo: il quale fa nobili; o ignobili nelle Repubbliche & persone, fecero in modo, che furono accettati come Popolari; ma non mutarono in questo tempo ne l'Armi, ne' il Calato. Onde nel 1289. 1294. e 1302. si vede *Nero di Cambio* *Importuni*, esser de' Priori senza aver fatta mutazione alcuna del nome della sua Famiglia. Ma essendo questi poi per nuovi accidenti e ancora per altre nuove brighe, delle quali fu la Città di Firenze sempre ripiena, alcuni degli *Importuni* divenuti Ghibellini; quali per lo più erano delle Famiglie grandi; e per ciò secondo nel libro del Chiado apparisce, essendo discacciati della Città, Ugo figliuolo di Silimanno, e tutti i figliuoli del Golpe, ed in somma ciascun' altro di quel calato, eccetto i figliuoli di *Nero di Cambio* già detto; parve a *Cambio*; ed a *Lamberto*, figliuoli di *Nero* di abbandonar quel nome odioso degli *Importuni*; poicché era inacchiato della nota del nome Ghibellino, e prendendo il nome proprio dell'avolo, valersene come di nome di Famiglia.

Questa fu la cagione, che gl' *Importuni* s'incominciassero *Cambj* a chiamare; come, che tre altre Famiglie de' *Cambj* sieno in Firenze: le quali essendo nobili, ed onorate, nulla cosa però anno a fare con questi, nè fra loro: diverse d'origine, d'armi, e di quartiere, perciocchè ove i *Cambj* *Importuni* fan l'Armi delle 3. squadre azzurre in campo bianco, e sono nel quartiere di S. Maria Novella, sotto l'Unicorno; poicché la Città di Sestieri si ridusse in quartieri: i *Cambj* detti *Merchantis* se ben vanno per lo medesimo quartiere, e gonfalone; nondimeno fanno il campo diviso per lo lungo rosso, e giallo con una quercio, ed un pino dentro. Ed i *Cambj* di via Maggio vanno per Santo Spirito sotto il Nicchio, e fanno l'Armi divise per lo lungo rosse, e bianche con una sbarra nera a traverso. E' quelli della via del Cocomero, vanno per lo quartiere di San Giovanni sotto il Drago; e fanno l'Arme rossa, e bianca a scaglie di

di pesce. *A. Cambi Impertuni*, dunque tornando, dico, che il primo dal quale per continuata successione da padre a figliuolo menzion si ritrova, per quanto dal Priorato della Città, e da private memorie si può comprendere; non potendo per gli incendi, e saccheggiamenti della Città saperfi più innanzi; fu il già detto *Cambi* padre di *Nero*, il qual *Nero*, in 14. anni, tre volte fu de' Signori. Trovasi di costui aver fatto parte della sua età a Roma, facendo banco con quegli del Pannocchia, che oggi son detti Baldovini. Nacquero di *Nero* il secondo *Cambi*, e *Lamberto*, il primo itato de' Signori nel 1306. e 1313. si morì senza figliuoli. L'altro dopo aver preso moglie in Roma, ove col padre dimorava, tornato nella Città, fu come huomo da assai molto riputato da' suoi Cittadini, e non poco adoperato dalla Repubblica. Perciocchè oltre l'esser itato in processo di tempo quattro volte de' Signori, incontanente, ch'ei tornò di Roma, fu creato de' 12. buoni Uomini: i quali fra molti stabilimenti fatti nel 1311. per la comune quiete, e riposo della Città, rafformarono i confini a' Ghibellini sopranominati: vietando loro il tornar alla patria, nel qual numero da lui, e dal fratello in fuori, furono tutti gli altri *Impertuni* abbracciati. Onde la variazione del nome procedette. Generò *Lamberto* un figliuolo, detto *Alessandro*: il quale itato tre volte de' Signori, generò tre figliuoli. *Antonio*, *Luigi*, e *Stefano*. Il primo seduto Priore l'anno 1396. si morì senza figliuolo. *Luigi*, che fu il secondo per quel, che congetturiamo dalla precedenza de' loro Magistrati, di cui ora seguiremo il suo ramo, 4. volte gode l'onoranza del Priorato. Fu Vicario di Mugello, ed avendo esercitato molti altri governi fuora, si morì pervenuto all'80. anno della sua età, essendo in officio a Vinci. Nacque di lui il primo giorno d'Aprile un figliuolo: a cui dal nome di suo padre pose nome *Alessandro* nel 1405. quell'anno itelia, che Roma pervenne in poter del Rè Ladislao. Costui oltre due Priorati, e molti altri uffizj, ebbe il governo di Pisa, preminente nella Repubblica, ed avendo in animo di far una bella casa per sua moglie *Nero* suo cugino a vendergli la porzione d'una sua antica, che avevano in comune in Porta rossa verso mercato nuovo, al qual suo pensiero sopraggiunto dalla morte non potè dar alcun compimento; lasciata questa cura a *Luigi* suo figliuolo, che la morì poi nel 1472. Ma questo infelice giovane senza poterla molto godere, si morì per uno itrano accidente ivi a 3. anni, perciocchè tornando una volta di notte tempo a casa, cadde in una bucca, nella qual fieramente percotendo, sene morì fra 6. giorni, non avendo più, che 32. anni forniti. Ma fu fama costante di molti, ch'egli vi fosse itato gittato a sommo studio, forse per involargli una somma di più di mille scudi d'oro, che uniti a Strozzi Strozzi sene tornava assai lieto con essi a casa. Ebbe egli due mogli: la prima fu *Nannina Corbinelli*, che gli fece il terzo *Alessandro*, ed una fanciulla detta *Maria*, moglie prima di Pietro Bellacci, e poi di Jacopo Ridolfi. La seconda ebbe nome *Diamante Borsoli*, con cui acquistò *Paolo*, e *Lorenzo*: e due altre femmine, delle quali l'una detta *Gastanza*, fu moglie di Giovacchino Folli. Ma noi ci spediremo prima di questi ultimi, per spegnerli molto presto senza successori maschi. *Paolo* dunque servendo la sua Repubblica nella Guerra di Pisa, onoratamente si morì a Vicopisano, ferito d'un pascavolante; ma con itrana ventura; non essendovi morto in quell'assalto altri, ch'egli solo: *Lorenzo* itato de' Signori una volta nel 1509. fu anche Vicario delle Pomarance, e Capitano della Montagna di Pittoja, benchè con poca sua lode, essendone itato ammonito, e condannato. Di *Bartolommea Giovanna* sua moglie, non lasciò più, che una fanciulla: il cui nome fu *Maddalena*: la qual maritata in *Alto* bianco Alberti suo parente, e poscia in Matteo da Rabatca, in una figliuola del secondo marito, portò la roba, e facoltà di casa *Cambi*. Ora ad *Alessandro*, tornando il qual morì di malcaduco, dico, ch'egli fu marito di *Caterina Popoleschi*, che li generò 6. figliuoli maschi, ed una femmina, moglie di Giovanni Batista Aldobrandini. De' maschi, *Paolo* morì nella rocca di Ravenna. *Lodovico* dopo l'esser itato in Ungheria, in Algeri, ed in altre guerre, morì in Firenze. *Fedrico* venne meno fanciullo. Di *Luigi* non abbiamo notizia. *Franco* nato due anni dopo la cacciata di Piero de' Medici tirato da impazienza giovanile tolle, o mollò di torre per moglie una *Caterina*, figliuola d'un po-

ver' Uomo non conveniente alla sua condizione, perchè il padre addirato sei cacciò dinanzi, chiamandolo indegno di se, e della sua famiglia. Onde egli mentre trā per lo idegno paterno, o per avventura rauvedurosi dell'errore commesso disputa col padre della fanciulla della validità, o invalidità del matrimonio, a guisa di disperato l'uccise, e salvatosi avrebbe leggiermente schifato la giusta pena della sua follia; se tornato in Firenze, ed avendo malvagio animo verso la moglie, o amica; mentre con barbara crudeltà studiava d'uccider anche la innocente giovane, perverso in potere degli Otto, non gli fosse itato per ordine loro meritamente mozzata la testa. Nacque di questa congiunzione il quarto *Alessandro*: del quale rimesso a cavallo da *Alfonso Cambi* suo parente in Napoli, per andar alla guerra a procacciarsi onore, non s'è mai più avuto novella. *Ippolito* ultimo de' 6. fratelli di Oretta Cerchi, e padre del quinto *Alessandro*: il che è quanta successione rimase di questo ramo.

Torniamo a parlare di *Stefano* terzo figliuolo di *Alessandro*, che fu di *Lamberto*. Di costui non altra notizia abbiamo; se non, che itato de' Priori nel 1417. fu padre di *Nero*, le cui onorate qualità m'inducono a far di lui particolare, e non ingrata memoria. Nacque *Nero* il 20. di Settembre dell' 1431. è pervenuto nell'età di 23. anni, fu per affogare il dì di S. Caterina, giorno pericolosissimo a' Naviganti sopra un Galeone di Gio: Tosinghi: il quale ruppe in Romania, perchè non confidando più la sua vita alla delirazione del mare, se ne tornò in Firenze: ove dato a' governi della Repubblica, in quelli riuscì di sincera fede, e di sommo valore. Onde di mano in mano per tutti i Magistrati felicemente passando, infino al supremo del Gonfalonero con somma sua lode pervenne. Fu Podestà di Prato, Vicario di Certaldo, de' Dieci della guerra due volte. Console di mare, Capitano di Cortona, de' sei della mercanzia, due altre volte de' Signori: e come ho detto Gonfalonier di Giustizia, dal quale benchè uscendo fosse ammonito, fu ciò nondimeno più argomento della virtù di lui, che testimonio della sua colpa, perciocchè essendo egli uomo di natura molto severa, e dispiacendoli forte, quando co' vedea, che pregiudicasse all'autorità, & maestà de' Signori, accade, che dovendosi trar una macchina la nuova Signoria, & mancandovi contra l'ordine dato i Gonfalonieri delle compagnie, per questa cagione non si potè trarre con grande morinorib de' Cittadini: i quali avendo piena la piazza, si maravigliavano, & morinoravano corate indugio, perchè si mandò per far venir di villa Vincenzio Borghini: il quale credendo pure, che altri intanto de' compagni fusse sopraggiunto, perciocchè era tardis, e che i nuovi Signori fussero tratti, non vi venne; onde si mandò di nuovo un cavallaro per esso. Perciò venuto, e smontato in palagio, e postosi col capperone, ed abito da cavalcare tra' Collegi, si trasse la Signoria. Parve questa cosa al Gonfaloniere, e compagni di cattivo esempio, che i Magistrati scherzando la Signoria, ne eziandio chiamati convenissero a gli uffizj, ed a' bisogni pubblici. Perchè rimanendo pure tre giorni di tempo ad entrar i nuovi Signori in gaitigo di lui, e d'alcuni altri pochi, ed a spavento di molti, che arebbono per l'avvenire leggiermente potuto prenderli di così fatte licenze, se elle non fussero corrette, l'ammonirono per 7. anni. Sentenza paruta ad alcuni molto rigorosa, essendo massimamente quel, che più importava, fatta senza partecipazione di chi governava allora lo Stato, fu cagione, che non molto dopo fu ammonito egli, il che fu ne' principj del 1489. Ma succeduta la cacciata de' Medici nel 94. egli fu restituito dalla Signoria, e riprendendo assai vecchio l'antica riputazione, adoperato tuttavvia dalla sua patria, morì l'anno 1508. a' 26. d'Aprile, essendo già di 87. anni. Et con tutto ciò non essendo per la lunga età punto debilitato di mente; ma gagliardo, e prospero della vita, parve, che mancasse più per uno itrano calo d'un violento accidente, che per mancamento di sangue, e di vigor naturale. Perciocchè egli morì per avere nel levarsi di notte percosso un fianco. Onde postosi a giacere, e non avendo in 7. di per la qualità del male preso alimento alcuno, come se altrimenti non fosse itato ancor per mancare, in coral modo posè termine alla vita. Fu portato a seppellire nell'arca de' suoi maggiori, posita sulla piazza di S. Maria Novella con grata ricordanza della sua incorrotta, & sincera vita.

A Que-

Questi è quel *Nero*: il quale stimando di aver non poco perduto la sua famiglia con aver lasciato, e dismesso del tutto da canto l'antico, & famoso nome degli *Importuni*, con onorata ambizione lo ripigliò, aggiugnendolo quasi per un soprannome al cognome de' *Cambi*. Egli ebbe due mogli, la prima, il cui nome fu *Tommasa della Palla*, e la seconda, che si chiamò *Bastolomea Panciarichi*. De' figliuoli della prima, che furono cinque maschi, e due femmine, tutti morirono fanciulli, eccetto *Marco*, che pervenne all'età di 25. anni, e l'ultimo *Gio*: che sopravvisse al padre: di cui appresso parleremo. Della seconda ebbe *Stefano*, *Bartolomeo*, *Lamberto*, e 5. femmine. Di queste la prima, ed ultima furon maritate. Quella detta *Paggia* a Giovanni Bonarri, questa chiamata *Francesca*: quasi per ricompensar il danno delle 3. forelle, che furon monache, a 3. mariti Niccolò Rinucci, Bernardo Carnesecchi, e Francesco Davanzati: *Caruilla* fu a Pistoja Badessa di S. Giovanni. De' maschi *Stefano* fu de' Capitani, e Provveditori di parte Guelfa, fatto dal Consiglio maggiore Gonfaloniere di compagnia, ebbe dentro, e fuori più altri offizj. Morì di 48. anni nel 1513. essendo nel tornar di notte a casa, itato ferito mortalmente sotto una tempia. Ebbe per moglie *Dialta Ughi* tenuta per una delle più belle, e leggiadre Donne di Firenze a' suoi tempi, di cui generò *Bernardo*, che morì di 20. anni a Napoli di peste, e nondimeno così poco formoso di volto, benché nato di così bella madre, che dall'aver la bocca aperta molto in fuori a guisa di grugno di porco, fu cognominato secondo il parlar Napoletano *Bruttomuso*. *Bartolomeo* venne meno fanciullo. *Lamberto* nacque l'anno 1471. a' 15. di Maggio. Segui in giovinezza l'indultria del mare; ma preso da Venezia l'anno 1494. su alcuni grippi con Ottaviano de' Medici, e con alcuni altri Nobili Fiorentini, furono per opera di Francesco Tosinghi mandato da Firenze a Venezia, e da parte de' prigionieri esso *Lamberto*, tutti insieme liberati; perche imitando il padre, si volse a maneggi della patria da cui l'anno 1510. e 1511. avendo ella genti, ed Esercito in Lombardia, fu creato nella Città de' Provveditori de' X. della guerra. Si vede ancor oggidì in casa di sua mano un ritratto della Lombardia assai bello, avendo egli donato l'originale all'Offizio, perche su quello secondo le lettere, e gli avvisi, si potessero pontualmente veder di mano in mano i cammini, e progressi degli Eserciti. Dopo la morte di Leone, fu con 14. altri Cittadini sostenuto per ordine del Cardinal di Cortona, sospettando di qualche sedizione; ma non trovati dal Cardinal Giulio, che fu poi Clemente, colpevoli, furon rilasciati. Era egli cagionevole d'un'occhio, ed avendo per hira disavventura, tocco di Carnovale a caso un colpo di melarancia nel buono, perdè l'altro. Onde divenuto cieco, e perciò non potendo in altro, si volse a servir la Repubblica, con l'eloquenza delle parole, e col consiglio, perche nell'assedio fu quasi potentissima causa con la yemenza, ed efficacia del dire, che si ottenesse il partito, che i beni de' Preti si vendessero per difendersi dall'armi, mosse contra di loro dal Pontefice. Ma recuperata Firenze dal pp. e fatta la nuova balia, fu *Lamberto* l'anno 1530. confinato nel Contado di Firenze, fra le 30. miglia a non potersi fin a 4. accostare, come che l'anno 1532. fusse restituito per lettere scritte al pp. dal Marchese del Vasto: il quale richiesto di ciò da *Tommaso* Nipote di *Lamberto*, volentieri aveva a sua istanza preitata quella cortese opera. Morissi finalmente d'alcuni dolori, che crudelmente il cruciavano, senza aver lasciato di se figliuolo alcuno, perciocchè essendo egli poco vago de' fallidi, che apportan le donne, non volle mai prender moglie. Fu *Lamberto* grande, e diritto della persona, d'animo altiero, e libero, e quel che meglio esprimeva i concetti della sua mente di qualunque altro. Onde spesso avveniva, ove egli era a ragionare, che tostamente gli si faceva cerchio attorno dalla gioventù, cui egli sommanente studiava di dilettare; porgendo ella all'incontro al suo favellare gli orecchi, come ad una musica con meravigliosa attenzione. Grandemente si dilettò della lezione di Dante per si fatto modo, che dicono alcuni vecchi, che l'aveva quasi tutto alla mente. Egli non ebbe lettere latine; ma trā per esser non mediocrement versato in tutte le Storie volgari, e per aver nella sua giovinezza veduto di molti Paesi, e costumi, è per lo dono, e felicità della memoria, si bene ad ogni cosa proponca gli esempi degli antichi, e mo-

derni; e si acconciamente a suo proposito l'autorità di quell'adduceva, che n'era volgarmente la Cronaca volgare chiamato. Fu della Setta degli *Arrabbiati*, onde i devoti di Frà Girolamo, i quali eran compresi sotto il titolo de' *Piagnoni*, dicevano; per questo lui aver perduto il lume degli occhi; per questo finalmente da grandissimi dolori tormentato, aver terminato infelicamente la vita sua, perciocchè o vero, o falso, che fosse, essi affermatamente dicevano; così aver sempre osservato in coloro; i quali erano stati nemici della disciplina di quel Santo.

Tommaso per la molta vivacità mandato nella sua giovinezza dal padre a Roma; per avervi ucciso uno, che l'aveva giocando alla palla dato una cefatà, tornò in Firenze ove non ebbe più quieta stanza, avendo affogato in Arno un giovane: il quale lui, che ajuto gli porgeva, perche non annegasse, tirandolo sotto col peso del corpo, era per far affogare. Il che fu cagione, ch'egli sent'andasse a Napoli: ove menò è finì il resto della sua vita lietissimamente. Perciocchè avendovi, secondo l'uso de' nobili della sua patria, aperto ragione; è difficil cosa a dite, con quanta magnificenza avesse quella onorata industria esercitata. Perciocchè non solo compiaceva de' suoi denari la nobiltà Napoletana; ma spesso n'adagiava la Corte; siccome fu ne' tempi de' romori; provvedendo largamente all'occorrenze del Vicerè Don Pietro di Tolledo, a cui fu poscia molto caro. E avendo egli in quella Città murato una bellissima sala, fu cosa degna veramente di grandissima lode il veder, quanto ella fosse stata aperta sempre, e apparecchiata a' commodi, e servigi de' forestieri. Onde non senza cagione alla Leonza, che stava sulla porta accomodò il Giovio suo amicissimo, e perpetuo ospite, quando veniva a Napoli quelle due belle parole. IOUJ XENIO: quasi al Dio dell'ospitalità. La qual casa in guisa adornò di dipinture per mano di Giorgio Vasari, e di statue antiche di marmo, e de' migliori opportuni a ricever gli amici suoi; che tra per la bellezza ed ospitalità divenne ella molto chiara, e famosa. Fu molto caro ad Alfonso Davalo, Marchese del Vasto: perche avendo lungo tempo con somma integrità avuto cura delle sue entrate, e de' suoi dispendi, quando era al governo di Milano, e di quasi tutto il suo Stato, meritò da lui d'aver annua remunerazione per eredi, e successori sopra alcuni beni feudali in perpetuo. Fu anco molto famiglia re de' Colonnelli, perche morto il Cardinal Pompeo, che fu Vicerè a Napoli avanti a D. Pietro, ed essendo i servidori, come nelle morti de' Preti avviene, ch' in qua, e ch' in là dispersi; egli largamente ministrò i denari, che bisognavano alle spese del mortorio senza molta speranza d'averli a ricoverare, come poi avvenne; che non senza gran fatica ne fu rimborsato per opera della Marchesa di Pescara. Non meno liberale fu con gli amici; perciocchè pagò la taglia di *Tommaso* Busini, e del Ferruccio, che fu poi illustre nella guerra Fiorentina, essendo presi intorno all'assedio di Napoli ambedue. Onde lasciò morendo gran desiderio di far a coloro, che lo conobbero: conciosia che oltre alle cose raccontate, egli fosse bello d'aspetto, e per questo avesse la grazia, ed il favore di molte nobilissime Donne. Fu di comunale statura; ma grazioso, e di buona aria in ogni suo fatto. Nella sua gioventù fu dritto, ed agilissimo della persona. Spiegava così parlando, come scrivendo molto leggiadramente i concetti dell'animo suo, non solo per l'eleganza della favella Fiorentina, la quale a lui era naturale; ma per particolar dono, e felicità d'ingegno. Visse intorno a 58. anni, perciocchè nato a' 15. di Luglio del 1491. morì a' 13. gen. del 1549. Fu seppellito con ogni sorta d'onore a S. Gio: Maggiore, nella cui sepoltura non sò se *Alfonso* suo figliuolo fu a tempo a por certe parole del Giovio, che gli aveva disegnato. Ebbe per moglie *Costanza Buondelmonti*, figliuola di Benedetto, e già vedova di Niccolò Macchiavelli, cugino dello Istoric, donna oltre alla prudenza, e onestà di maravigliose bellezze: con cui fece due figliuoli maschi, *Alfonso*, ed *Anton Maria*: et tre femmine: delle quali morì una fanciulla, la *Lucrezia*, a Girolamo Guidetti, e la *Faustina* a Nigi Spini fu maritata. *Anton Maria* essendo bellissimo giovanetto, e così chiamato da' nomi di Don Antonio d'Aragona, e di donna Marchesa del Vasto sua sorella, che lo tenerono a battesimo. Morì di anni 18. avendo per una lunga infermità perduto ambedue le gambe.

Alfonso detto così dal nome del Marchese del Vasto, il quale nacque in Napoli a' 3. di Marzo del 1535. fù Cav. di S. Stefano, e Ricevitore della sua Religione ne' Regni di Napoli, e di Sicilia, e nella Provincia di Roma. Essendo in fin dalla sua fanciullezza molto vago degli studj delle lettere, ed accumulando sempre con grandissima cura non piccola copia di libri, mise insieme, una sceltissima libreria. Andò nella sua prima gioventù a veder la Corte del Rè Filippo in Ispagna. Quivi udita l'infauusta nuova della morte del padre, tornò a Napoli, dove a gli studj continuamente attendendo, diè saggio di se da non disprezzare nell'opera della poesia, come che noi il giudizio di quelle cose rimettiamo a coloro, alla cui notizia i suoi versi perverranno, parendoci temeraria impresa arrogarci quello: di che altri con più erudizione, e con maggiore accortezza potranno render giudizio. Con suprema diligenza, ed attenzione si era posto a compor alcune Egloghe pescatorie, arditò di dover poter correre quel campo felicemente. Ma chiamato da Marcantonio Colonna l'anno 1570. che gli dovesse tener compagnia nel l'impresa, che per difesa del regno di Cipro avevano alcuni de' Principi Cristiani prese contra del Turco, per i disagi patiti in galea s'ammalò, e morì nell'Isola Cerigo. Ne dubbio alcun fù, se egli di tal impresa vivo si fosse a casa ritornato, che dal Gran Duca Cosimo non dovesse essere in molte cose stato adoperato, si si avea egli con gli spesi, e certi avuisti acquistato la grazia di quel Principe. Pochi uomini furono nella sua età, che di bellezza, e grandezza di corpo il pareggiassero; onde nella sua patria, come di M. Corso Donati si trova scritto, fù da molti il *Bello Erone* cognominato. La sepoltura antica della casa è un'avello rilevato da marmi bianchi, e neri, poito insieme con molti altri nella piazza di S. Maria Novella, e questo specialmente è a canto alla porta del martello, onde s'entra nel convento. Anno un'altro luogo a S. Trinità, il quale alienato per colpa de' parenti, *Alfonso* restituì alla casa, il che mostrò in quel luogo con queste parole.

ALPHONSVS CAMBIVS IMPORTVNVS HANC
ARAM A' MAIORIBVS DICATAM QVAE SVI
GENTILIS POSTEA CVLPA IN NOMEN ALIE-
NVN TRANSIERAT RECVPERAVIT, FAMILIAE-
Q; RESTITVIT. M. D. LXVI.

CAMBJ Famiglia, detta di *Napoleone* estinta in Girolamo, ultimo di quella stirpe, vegliava poi nel Cavaliere *Giulio Morelli* Fiorentino, il cui Padre fù erede delle fozzenze del cognome, e dell'arme, il quale inquartava con quella Paterna della famiglia *Morelli*.

CAMBI, già *Marsini* Famiglia Fiorentina, c'ha auto nel 1282. *Lorenzo di Martino* de' Signori; nel 1427. nè rife-
dè *Lorenzo di Maciotto*, e nel 1475. *Ugolino di Bartolomeo*. L'arme sono tre bande vermiglie in dritto traverso nel dora to Campo avente di sopra un'Albero verde.

CAMBJ (*Tomaso*) del quale nella Chiesa di S. Stefano delle Monache di S. Benedetto di Podoasi fa menzione.

CAMBIADORE, lo stesso che *Cambiatore*. Lat. *Campfor Nummularius, Argentarius*. Grec. *καλλιστοι*. Franc. *Barb.* 144. Ch'ogni uomo è divenuto *cambiadore*.

CAMBIAGA Famiglia nobile Cremonese, della quale furono *Cristoforo*, che fiorì nel 1467. E *Gregorio*, che morì 20. Ott. 1518. di cui Bordinello cantò.

*Protehor Patria fuit iste Georgius ade
Cambiaga sapidus, Religiosus homo
Dulcis in eloquio, cuius prudentia clara
Emicuit Patria moribus ingenio.
Offa jacens, virtutis tamen, & sua fama remansit
Esorna in terris, spiritus in Domino.*

CAMBIA-LETTERA, da' Greci *αντιστοιχος*, e da' Latini, chiamata *permutatio*, porre una lettera per un'altra nel corpo, o nel fine della parola; come R. per L. Dante *Purgatorio* III.

Sotto la guardia della grave Mora.

CAMBIAMENTO. Il cambiare, il mutare. Lat. *mutatio*. Bocc. n. 37.7. Ne guari di spazio persegui ragionando, che egli si cominciò tutto nel viso a cambiare, e appresso *cambiamento*, & c. M. V. 2. 34. E forse fu più da biasimare il cominciamento della folle impresa, che l'*cambiamento* del femminile animo.

Bibl. Univ. Tom. VII.

CAMBIANO (*Francesco*) Piemontese de' Signori di Ruffia, e de' Conti di Cartignano, Cherico Regolare, Sommasco, scrisse la Vita di Monsignor Giovenale Ancina di Fossano, Vescovo di Saluzzo, stampata in Torino dell'anno 1657.

CAMBIANOMI, da' Greci *μεταρρύψα*, & da' Latini chiamata *Transnominatio*, intende in un nome altra cosa, che quello che e' suona; & questo fa in diversi modi. Concio sia che ella pone tal volta la cosa che contiene, in luogo della contenuta. Dante.

Di retro guarda: & fa risroso calle.

Essendo calle la via dove si cammina, & egli l'hà posta per il viaggio, che si fa in essa. Talvolta la *Cosa Contenuta*, per quello che la contiene; come, cervello, per capo. Dante.

Partito porto il mio cerebro lasio

Da'l suo principio, che è in questo troncone.

Talvolta ancora lo *inventore* per la cosa trovata da lui; come, Vulcano per il fuoco, & Dedalo per il volare. Dante.

Volle ch'io gli mostrassi l'arte: et solo

Per ch'io no'l feci Dedalo; mi fece

Arder, a tal che l'avea per figliuolo

Talvolta, la cosa trovata, per lo inventore di quella, come il vino in luogo di Bacco, il Pane in vece di Cerere; e simili. Virgilio, Preghiamo il vino. Alle volte la cosa che fa in luogo della fatta, come timor pallido, che fa gli uomini pallido, freddo, pigro, che gli fa pigri, e Dante pose il dolore, che fa piangere in luogo del pianto, dicendo,

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla

Quanto io veggio dolor giù per le guance.

Altravolta, la cosa fatta in luogo di quello che la fa, come l'orme per i piedi che le segnano su la polvere. Dante.

E'l ferro ristrinse insieme l'orme.

Ed alle volte finalmente ponendo lo autore per lo stesso libro dallui composto. Il che niente dimeno pare a me, che venga compreso in quella specie, che pone lo inventore, per la cosa trovata; ma pure eccone lo esempio.

Sempre avea tra le man' Dante o'l Petrarca.

Malamente poi da alcuni sono stimati i *Pinginomi*, ch' i *Cambiatori*, i quali sono da' Latini chiamati *Nominis confusio* Vedi *Pinginomi*.

CAMBIARE, e lo stesso, trasmutare, permutare, o barattare una cosa in un'altra. E' voce Latina, come leggesi apresso Siculo Flacco. Siccome *cambiare* presso Apulejo, e Prisciano, e secondo i più antichi *campfare*. Onde abbiamo in Apol. pag. 284. ad Elmenh. *tu an habeam ad agrum colendum, an ipse mutarias operas cum vicinis suis cambias neque scio, neque laboro*. E Guiccio comment. de pactis. *Officium fuit olim Argentariorum in Civitatibus cursum corpus, sive cursum argentariorum, quorum erat publicum officium. Tabernae, & mensae cum are in foro positae habebant. Apud mentes pecunia deponabantur, permutabantur, emebantur, vendebantur, quod latine est cambiare. Per eos plarique pecuniam redabant, & famori explicabant, emebant, vendebant, autionem, & omnia negotia exercebant. Ex eorum scriptura nascebatur obligatio nominum sine stipulatione. Eorum munia, quae varia sunt, variis quoque appellationibus designantur. Nam & Mensarii dicuntur, sive Mensalarii, & Numularii, & Argentarii, & Argentaria mensa exercebant, Collibista, Cermatista, Coactores, sive Collectarii. Propriamente Barattare conviene di cosa a cosa, quando non vi corre moneta. Forse da *varius*. *Varius, varius, varia, varatum, varare, barattare*. E perchè, chi cambia, per lo più inganna, barattare, metaforic. s'usò per fraudare, ed ingannare: nel qual poltremo significato, siccome nel primo; l'usarono anche i Francesi, e gli Spagnuoli. Vedi Manegionell' Etimologie Francesi, alla voce *barattare*. Negli Atti di S. Sibilina: *Barastime*. Veggasi il Glossario du Cange, alla voce *barattator*. Potrebbe anche originarsi *barattare*, nel significato d'ingannare, da *Varus*: detto; come altrove notammo; per impostore: onde *stellio*, *estrella*; animali di vario colore; furono nominati gli impostori. *Varus*, per *varius*, l'usò Persio: *fallit pede regula varo*; Da *paritare*; cioè *pari facere*; Ottavio Ferrari. I primi contratti credonfi introdotti, col cambiare una merce, over altra cosa coll'altra, incontrando il bisogno dell'uno coll'altro: come ne scrive Enèa Vico ne' suoi Discorsi cap. 1. il quale tiene, che dopo*

Mm

II

il Diluvio avuanzi i tempi d'Omero non fosse in uso il danaro, ma solamente il *Cambio*. Ma veduto dagli Antichi con lunga speranza quante confusione apportava il *cambio*, o permutare, non ponendosi sempre incontrare il giusto valore dalla cosa *cambiata*, nella qualità del bisogno d'alcune le parti. In oltre dice il Paruta nella Vita Politica lib. 1. crescendo le Città, e moltiplicando gli appetiti degli Uomini, si risolse co' Popoli lontani tenere il commercio; e perche più facilmente usar si potesse, fù ritrovato l'uso del danaro in luogo del *cambio*, il quale da principio rozzaamente in unateria vile stampato nel cuojo, e nel ferro. Anzi fù introdotto per legge, come nell'Etica d'Aristotile cap. 5. e fù chiamato Nummo. Dice per anco Isidoro lib. 16. cap. 17 che fù dagli Antichi introdotto di cuojo di Pecora: di dove trasse il nome di Pecunia, ed ancora in cuojo di Bue, come attesta Alessandros lib. 4. cap. 15. Di quest' usanza di *cambiare*, come anche l'introduzione della Moneta in luogo del *cambio*, viene riferita parimente da Olaus Magno nella sua Storia, l. 6. c. 12. cioè, ch' i Popoli Antichi Settentrionali usarono il cambio, e fin al tempo del detto Autore, in alcune parti remote del Settentrione si costumavano ancora i commerci senza danaro; ma solo col *con-cambio*. E perche le robbe, o merci concombiate erano apprezzate fuori dell'onello dice, che fù necessario ritrovare una cosa, che per prezzo delle robbe, cambiare con giusta proporzione; il che fù una Moneta di Cuojo, nella cui si vedevano alcuni punti d'argento, colla quale si comprava il valore di ciascun'altra cosa, e dalla quantità de' punti, conotcevasi il valore di quella. E per dimostrare, che non la natura; ma l'opinione, e la stima degli Uomini, e quella, che a' Metalli, ed a Monete, e ad altre cose pone il prezzo: manifestamente lo vediamo, che non solo si costumato cambiare, e spendere il danaro di Cuojo; ma i Lacedemoni, per quanto dice Seneca ancora cambiavano, e spendevano Frutta, e Conchiglie: come prolissamente narra il Bottero nelle sue Relazioni; affermando tutt' ora cambiarsi, e spenderfi nelle Isole Maldive, come parimente nella Nuova Spagna, nella Lovisiana, e Canada simili cose. Ma il primo, che battesse la Moneta, fù incognito anco al tempo di Plinio, come lui dice nel l. 33. c. 3. Anzi dannò l'opera di tal invenzione, chiamandola sceleratezza, quasi volesse dire con Seneca, l. 7. c. 10. che l'oro, e l'argento furono dalla Natura alcossi, come cose nocevoli. Ma qual sorte di Moneta costumassero cambiare, e spendere i Romani dopo l'edificazione della loro Città; Alessandros da Alessandros, l. 14. c. 15. coll'Erizzo tengono, che quelli ne' suoi principj cambiassero, ed usassero danari di Cuojo. Onde Numa Pompilio diede il cognario al Popolo Romano di alsi di corame. E nello stesso tempo ancora Moneta di rame, e di ferro, come attesta Lupisio *de re nummaria*, dichiarando, che da Numma ebbe origine la Moneta *Nummos*, e queste erano di grave peso, le quasi si cambiavano, e spendevano a peso, e non a conto, come narra Plinio. Perciocche ne anco lo stesso Plinio, fa menzione con quel segno fosse stampata simili Moneta. Ma dice solamente, che si pesava l'asse librare, cioè d'una libra. Soggiogne, che avanti Servio, che fù il VI. Rè, cambiavansi, e spendevansi pezzi di rame rozzi, e senza improprio. Ma che Servio fù il primo, che fece segnare in Roma nel rame Monete, le quali avevano l'impronto della Pecora. Laonde ei vuole, che derivasse il nome di *Danaro* in *Pecunia*. Principiosi a cugnare l'argento nella Zecca, l'anno dopo l'edificazione di Roma 585. nel Consolato di Quinto Fabbio: appunto 5. anni prima, che si movesse la Guerra a Cartagine: & ordinò, che ciaschedun Danaro d'argento si cambiasse, ed equivalesse a dieci libre di rame: il *Quinario* a cinque, ed il *Seferzio* per due, e mezza. Dopo nella Guerra accennata, conoscendosi la Repubblica impotente a sostenere la spola di quella: diminuì il peso del rame: ordinando, che gli Alsi per l'auverire si segnasero di sei oncie, cioè con la diminuzione della metà, con il quale affrancò, ed estinse i debiti, per soddisfare a' stipendj militari. L'impronto di tal Moneta di rame, fù da una parte una testa con due Visi, cioè Giano bifronte, dall'altra poi un rostri di Nave. Finita la Guerra di Annibale, sendo Q. Massimo Dittatore, uscì dalla Zecca Romana l'Asse d'un oncia: ed il *Danaro* si cambiava per 16. Alsi. Il *Quinario* si cambiava per 8. ed il *Seferzio* si cambiava per 4. ed in questo modo si fece auvanza dalla

Repubblica della metà: nulladimeno ne' pagamenti militari, sempre passò il Danaro sotto la valuta di dieci Alsi. Documentano da quella Storia veridica, il Regnante Sommo Pontefice Clemente XI. per accrescere Danaro al Pubblico Erario per le gravissime emergenze della S. Sede, con sapientissimo espediente, che punto non aggrava, chi si sia accrescendo valore al danaro, che tene ne' pubblici Depositi, a provato un considerabilissimo vantaggio. Di tali predette Monete antiche, in cui da una parte è l'impronto di Giano, e dall'altra una Prora di Nave, ve ne sono di nove oncie, e mezza delle nostre, e di varj altri pesi. Altri sono di parere coll'Erizzo, ch'il Rame con tal Figura battuto, abbia per Autore Giano, e Saturno: in tempo, che furono riconosciuti, ed obbediti universalmente per Re' nel Lazio, auvanti l'edificazione di Roma: e che tal Moneta a venir in uso, la prima si possa dire nella Provincia d'Italia. Onde non sarebbe lontano il credere, ch' i Romani seguendo gli Instituti de' loro Maggiori, continuassero a battere le Monete con tal segno allora, che guereggiavano con Cartagine, nel modo che di sopra abbiamo accennato. Per argomento di ciò vaglia l'Inscrizione, o nota impressa di ROMA, che non comunemente in esse si trova. Auven-ga che si può affermare, ch' in quelle, dov'è tal nome, siano le più fresche: ed in tempo, che già Roma era edificata. Le altre poi, che non contengono tal nota fosserò da Giano, o da Saturno fatte cugnare. Alessandros dice essere stato solo Saturno: altri vogliono con Ovidio, *Fast. l. 1.* che ne Giano, ne Saturno fosserò Autori; ma ben i loro Posterì.

*At bona posteritas puppim formavit in are,
Hospitis adventum testificata Dei.*

E più oltre.

*Multa quidem didici: sed cur navalis in are
Altera signata est, altera forma biceps.*

Altre Monete furono da' Romani segnate in Rame, con diversi segni, con alcuni punti, o palle, che dinotavano il valore della Moneta: e quella nella cui si vggono: due punti, o palle significavano il *Sestante*: cioè le due oncie, quando l'Asse pesava una libra, come si disse. L'altra Moneta, che tiene la nota 5. dinotava il *Semis*, che vuol dire 6. oncie: e così con tal ordine distinguevano il valore delle loro Monete. E' ben vero, che trovansi quantità di monete Romane, seguente in altri modi, grandi, e picciole: le quali per l'esperienza faua nel peso, non s'è mai trovata corrispondenza da tali punti, o palle. Perciocche alcune v'anno 4. palle, che pesano un oncia: altre dello stesso impronto, colle medesime 4. palle; ma non arrivano ad un quarto d'oncia, e tal volta ne anco alla metà. E tra le Romane Monete, v'è n'è una, che da una parte a per impronto Giano bifronte, e dall'altra tre Rostri di Nave, sopra le quali sta scritto, ROMA. Un'altra, che da una parte v'è una Testa di Donna, con una pelle di Leone in capo, e tre palle: dall'altra parte la Nave, sopra la quale leggesi scolpito ROMA, e di sotto le medesime palle. Un'altra, che da una parte tiene una Testa di Donna: dietro alla quale v'è alcuna cosa, che per l'antichità non si può discernere, o sia con 3. palle; e dall'altra un Cavallo, sotto del quale v'è un Serpente, che va girando per terra, e dopo di quello di ROMA colle tre palle. Un'altra, che da una parte tiene una Testa di Donna armata con 4. palle: dall'altra la Nave colla nota di ROMA. Molte altre ne potrei notare; ma ci basta d'aver dimostrato parte delle vere Monete Romane, a distinzione delle Medaglie: contro l'opinione di quelli, che vogliono, che tutte le Medaglie, e Monete di qualunque genere si trovino, siano state battute a uso di concambiarle, e spenderle senza distinzione alcuna.

CAMB LOCALI, o Letterarij. Disputano molto gli Scrittori della loro origine, & introduzione. Stimano alcuni, che qu'elta specie di contratto sia nata nel nostro Mondo civile comunicabile, dopo il discioglimento dell'Imperio Romano, per le tante incursioni di barbare, e forsennate nazioni; e per l'introduzione di così gran diversità de' Principati, e de' Dominj. Ne assegnano la ragione, perche anticamente sotto l'Imperio suddetto, essendo tutto il Mondo, almeno comunicabile, sotto un solo Principato, collo stesso impronto dell'Imperadore nelle monete, sicche da per tutto correano egualmente, e colla stessa autorità.

Cosa

Così particolarmente insegna l'Evangelio in occasione del pagamento del tributo, dalla quale nacque il celebre oracolo di Cristo S. N. di dover dare a Dio quel ch'è di Dio, ed a Cesare quel ch'è di Cesare, mentre anche nella Palestina le monete mostrate a Cristo da quei, che lo tentavano, avevano l'immagine, e l'iscrizione di Cesare. Quindi seguiva, che non vi fosse quella necessità, la quale sopraggiunse dopoi di quest'uso de' Cambj locali, o Letterarj, per la gran diversità de' Dominj, e de' Principati, e per conseguenza della diversità delle monete. Sicché quella moneta, la quale abbia in un luogo, non sarà spendibile, e prontamente usuale nell'altro. Oltre gli altri impedimenti del trasporto della moneta da un luogo all'altro, per le guerre, che sono così frequenti tra tanti Principi, in quali è diviso quell'Imperio, che per prima era un solo. Cavandosi ancora grand'argomento dal vedere, che nelle Leggi antiche de' Digetti, o nelle più moderne del Codice, e delle Autentiche, ovvero Novelle Imperiali non si faccia menzione alcuna di questo contratto, com'è troppo probabile, che si farebbe fatta, se veramente se ne fosse avuto l'uso. Si crede però più probabile, che queste considerazioni possano essere di qualche vaglia circa l'uso moderno di quella circolazione de' Cambj per le Piazze, e per le Fiere, la quale ha più del finto, che del vero, per il solo negozio, ovvero per il fine di far correre gl'interessi del denaro, che intanto stia in mano del debitore, conforme di sotto si va discorrendo nel progresso della materia. Non è lontano dal verisimile, che ciò anticamente non fosse in uso, mentre alerimente se ne tratterebbe nelle sudette Leggi, non essendovi all'ora quella necessità d'adoprarle queste finzioni, ed arzigogoli, mentre non essendo conosciuta l'odierna stretta proibizione generale, anche nel poco, dell'usure, come introdotta dopoi della Legge Canonica, per osservanza, e per interpretazione della Legge Divina, si poteano stabilire d'accordo l'usure, quando non passassero i limiti delle centesime. Si deve però stimare molto improbabile, che in un Imperio così vasto, ricco, e guerriero, nel quale in tutti i tempi, e per diverse parti si facciano spedizioni d'Eserciti, e si manteneano guerre, ovvero si scegano tributi, e contribuzioni dalle Provincie, e da Paesi lontani, non vi fosse l'uso de' Cambj locali, Letterarj. Non si sa vedere, come fosse praticabile il mantenere tanti Eserciti, e tanti Officiali, ed il fare tante gran provisioni di vitto, vaglie, ed altre cose necessarie, e di fare tante altre grandi spese, ovvero di tirare a Roma così grand'entrata ogn'anno senza questa comodità. Mentre l'unità dell'Imperio, ovvero del Principato, non toglie l'incomodo grande dello trasporto della moneta in somma grande da luogo a luogo, maggiormente di gran distanza, nè toglie il pericolo de' ladroni, o de' nemici. Oltre quella varietà delle monete, che si scorge tra le Provincie d'una stessa Monarchia, ovvero un medesimo Principato, conforme la pratica [per esempio] insegna nella Monarchia di Spagna, che se bene questa è una, tuttavia nella stessa Spagna corrono diverse specie di monete, secondo le diversità delle Provincie, e molto più per gli altri Regni, e Dominj, d'Italia, di Fiandra, di Germania, d'Africa, dell'Indie. E lo vediamo in questo, che a comparazione si può dire piccolo Principato, dello Stato Ecclesiastico temporale, che sotto uno stesso Principe vi è tanta diversità di monete secondo le Provincie: o l'Legazioni. Anzi che, dentro la stessa Provincia, nella quale non si dia tal diversità di monete, sicché da per tutto quelle siano uniformi. Tuttavia, si stima necessario quell'uso de' Cambj locali, o Letterarj, per gli altri rispetti, accennati di sopra. Conforme insegna la pratica nello stesso Stato Ecclesiastico, e nel Regno di Napoli, ed in altri Principati. Che però la prima opinione può ben camminare per i Cambj finti, e per la loro circolazione sudetta; ma non già per i Cambj veri, e diretti, per il trasporto del denaro da luogo a luogo, a luogo. Di due specie dunque sono questi Cambj letterarj, de' quali quivi si tratta: Una cioè di quelli, che si dicono di Piazza, e che da Forensi perciò si chiamano *Placentali*, cioè che si facciano da una Città all'altra, ovvero da un luogo all'altro, usandosi questo nome, o termine di Piazza, per la ragione che si dirà. E l'altra di quelli, che si dicono di Fiera, che i Forensi dicono *Nundinali*, de' quali si tratta parimente; se bene, vi sono altre distinzioni de' termini, o de' vocaboli. Come per esempio, che altri sono i

Cambj reali, ed altri *Secchi*. Overo che altri sono i *Cambj*, ed altri *Recambj*, o pure che altri sono *Cambj correnti*, ed altri *Limitati*; ed altri sono *Cambj con la ricorso*, ed altri *senza*, con molti altri simili distinzioni de' termini, o vocaboli, cioè che, Altri sono i *Cambj semplici* per via di semplice tratta senz'altra circolazione; ed altri sono *Diretti*, ed altri *Obliqui*, Nondimeno quelli sono più tosto effetti diversi, che nascono da uno stesso contratto per la diversità de' patti, ovvero delle forme di praticarlo.

CAMBIO, che specie di contratto sia? d'onde nasce l'utile del Creditore, ed il danno del Debitore? e quali siano i suoi requisiti in generale? sicché vi possa cadere l'usura, o no. Sopra ciò si scorge non poca disputa tra' Dottori. Mentre alcuni vogliono, che sia *permutazione*; Altri che sia di *locazione*, e di *conduzione dell'opere*, altri che sia di *affecazione del pericolo*; altri che sia un *misto di questi due ultimi*, ed altri che sia *una certa specie di contratto innominato*, e pare che quell'ultima opinione sia stimata la più probabile. Nondimeno siasi quel, che si voglia, la forza non consiste ne' vocaboli, e nelle sottigliezze della Legge civile, sopra la natura del contratto; ma consiste nella sostanza de' requisiti della Bolla del B. Pio V. la quale si dice la *regolatrice della materia tra' Cattolici*. Lasciando dunque da parte, quel che prima della sudetta Bolla si sia disputato da' Canonisti, e da' Teologi, Oggidì, il *Cambio legittimo*, e *valido*, si dice solamente quello, il quale sia reale, cioè che realmente, ed effettivamente si mandino le lettere al corrispondente in Fiera, ovvero in Piazza, acciò nel termine solito possano realmente avere il suo adempimento, e che la tratta sia solamente per la prima Fiera, ovvero per il primo termine di Piazza, senza la continuazione, la quale viene proibita espressamente. E quando manchino questi requisiti, si dirà *Cambio secco*, *usurario*, e *reprovato*. Sicché corrompendosi la natura del *Cambio*, resterà un semplice mutuo. E ciò vuol dire *Cambio secco*, a differenza del sudetto *lecito*, il quale si dice reale. Ne in ciò si scorge differenza alcuna tra' *Cambj di Fiera*, e quelli di *Piazza*. Presupposti i sudetti requisiti, e la loro giustificazione, l'interesse del debitore, o rispettivamente l'utile del creditore, dipende dall'eventualità del prezzo, più alto, o più basso dell'oro, dal quale dipende la regolazione del valore dell'altre monete, il che tra' Negozianti si dice *aggio*, oltre l'altre spese delle provisioni de' corrispondenti. Come per esempio (parlando di quel *Cambio placentali*, che si faccia da una Piazza all'altra di diversi Principati); Tizio dà in Roma mille scudi di moneta a Sempronio, per cambiarli per Venezia. Ma essendo l'uso della Piazza di Roma, che si cambia a scudi d'oro delle quattro stampe nuove correnti. Quindi segue, che bisogna ridurre questi mille scudi di moneta, a scudi d'oro, e per ciò vi corre un certo interesse estrinseco, il quale si dice *aggio*, cioè che sebbene per il valore intrinseco della moneta tassato dal Principe, tanto importano 15. giulj di moneta bianca, ovvero uno scudo d'oro del peso vecchio, quanto importa uno scudo d'oro delle 4. stampe nuove. Nondimeno, perche quelle sorti di scudi sono più stimate tra' negozianti, mentre queste passano solamente ne' Cambj. Quindi segue, che vengono ad avere un certo maggior prezzo, che bisogna pagare per averli. Con questa differenza, quando si comprino con la moneta corrente dal Bancherotto nell'accennata specie di *Cambio tra' presenti*, è quando corrono in lista tra' negozianti. Che in questo secondo caso il sudetto prezzo estrinseco correrà ad un bajocco per scudo, e nel primo, il Bancherotto ne vorrà due. Ma perche la Piazza di Venezia usa di pagare, e di cambiare in ducati, però ivi gli scudi d'oro contenuti nella tratta, si riducono a ducati di quella moneta, ed il capirvene maggiore, o minor somma, dipende parimente dall'eventualità, se l'aggio dell'oro, sia in quella settimana, più alto, o più basso: ed a ciò nasce l'interesse maggiore, o minore, mentre l'istesso giro, ovvero la medesima trasmutazione si fa poi di nuovo nel ritorno del *Cambio da Venezia a Roma*. Ed oltre di questo, vi corre un'altro interesse della mercede, la quale si deve al corrispondente, che a la cura di accettare, e di adempire la tratta in Venezia, è poi con la ricorso di fare l'altra da Venezia a Roma, e così successivamente fin tanto, che dura il giro de' Cambj. E parlando del *Cambio di Fiera*, ovvero *Nundinale*; Tizio dà in Roma mille scudi di moneta a *Cambio a Sempronio per*

M m 2, la

la prima Fiera di Novi, o di Piacenza, e stante l'accennato stile di *Cambij* in scudi d'oro delle 4. stampe nuove, si fa a questi la trasmutazione de' mille scudi di moneta, come sopra. Però non basta d'aver in Fiera i scudi d'oro delle 4. stampe, de' quali canta la tratta, per rispetto, che in Fiera corrono certi scudi d'oro immaginari, che si dicono di marche, i quali si comprano co' scudi d'oro veri, e questa compra suol esser varia, secondo la maggiore, o minore abbondanza della moneta, e le altre contingenze. Sicche alle volte, con 100. scudi d'oro veri, si troveranno a comprare 102, e 103. scudi d'oro di marche, ed alle volte 100. scudi d'oro veri, non si potranno avere 100. scudi di marche: ma se ne avranno meno, e così più, o meno secondo le contingenze, ed a questa variazione risulta, che l'interesse sia maggiore, o minore. Oltre l'altro interesse cagionato dalla recognizione del corrispondente, che si dice provizione: la quale può andare a comodo dello stesso creditore, così contentandosi il corrispondente, il quale sia contento di una poca parte, ed il resto lo condoni a chi gli manda il negozio. E ciò oggidì è ricevuto in pratica. E questo è quell'interesse, il qual corre nel *Cambio*, che si faccia da Piazza a Piazza, ovvero da Piazza a Fiera, e così successivamente, nel *Cambio* nuovo, che si fa al ritorno, quando vi occorra di fare la sudetta trasmutazione da una sorta di moneta all'altra, anche dentro l'istesso principato, nel quale le monete corrono egualmente nell'un luogo, e nell'altro. Come per esempio da Roma a Bologna, ovvero da Napoli a Lecce, mentre tuttavia, per uso di negozio, si fa la trasmutazione sudetta, da moneta corrente a scudi d'oro delle stampe nuove, e dopo da questi alla moneta, sicche dall'altezza, ovvero dalla altezza dell'aggio dell'oro, dipende la regola del *Cambio* ordinario, che si fa per giro di negozio. Poiche sebbene si suol dare il *Cambio* della stessa moneta da un luogo all'altro, per il solo comodo del trasporto, e per assicurarsi dal pericolo, e dalle spese di trasportare lo stesso denaro, questo a comparazione si dice *Cambio primo*, di semplice tratta effettiva, molto diverso dall'altra specie sudetta del *Cambio di giro*. Mentre in questo *Cambio* si considera solamente una specie di merce de per la vettura, e per l'assicurazione, all'effetto del trasporto. Sicche questa specie non suol cadere sotto le dispute di questa materia. Anticamente, questa sorta dell'aggio, ovvero del prezzo intrinseco de' scudi d'oro delle stampe nuove, si faceva d'accordo tra le Parti, più, o meno, conforme si potevano concordare. E quando il caso portasse che vi fosse alterazione del prezzo giusto, e comune, sicche vi si verificasse l'inganno, e la lesione. Potrebbe nondimeno cadervi l'usura, quando l'alterazione del prezzo nascesse dal beneficio del tempo, per lo rispetto della maggiore, o minore dilazione, o termine. Attesocche in tal caso, se per tal rispetto si stabilisse un maggior prezzo di quel, che si farebbe stabilito senza tal dilazione, ovvero con termine più breve, in tal caso, quello di più si dirà usura; mentre vi s'intende dalla Legge il mutuo implicito, ovvero interpretativo: cioè che si sia prestato quel denaro, a chi lo riceve per doverne valere nelle sue occorrenze, per qualche tempo, e dopo restituirlo in un altro luogo. Sicche per quel comodo di goderlo per qualche tempo, ne paghi la mercede al padrone del denaro, che è propriamente l'usura. Attesocche l'utile del *Cambio* a da esser quello, il quale puramente nasce dall'eventualità del prezzo delle monete, ovvero dell'aggio. In maniera, che l'una, e l'altra parte possano egualmente sentire l'utile, ed il danno, senza che si sia lucro certo per il creditore, ancorche sia poco. Sicche il capitale possa ricevere diminuzione, col restituirne qualche cosa meno di quel, che si sia ricevuto, e questa incertezza, ovvero possibilità, ancorche molto rara, salva il contratto.

Per toglier dunque tali sospetti, ovvero per togliere l'occasione di fraudar l'usure, e di commettere dell'ingiustizie, e dell'inganni, primieramente nelle Fiere, e dopo nelle Città, e nelle Terre mercantili [alle quali tra' negozianti, per uso comune di parlare, per distinguerle dalle Fiere, si dà il nome di *Piazze*] fu introdotto l'uso della valutazione fatta dagli istessi mercanti Fiera per Fiera, ovvero nelle Piazze, settimana per settimana, del prezzo, ovvero dell'aggio de' scudi d'oro delle stampe. Sicche si fanno le liste, le quali anche in alcuni luoghi si stampano, e si pubblicano, in

maniera, che fra tutti il prezzo è uniforme, e generale. E Per conseguenza, non vi cadono i sudetti sospetti d'usura, o d'inganno, mentre in tal modo, stesso sarà l'interesse di un sciocco, ed inesperto debitore, con un astutissimo creditore, di quel che sia quello d'un astutissimo debitore, con un inesperto creditore: E per conseguenza non si adatta più quella distinzione, che fu data per alcuni Scrittori di questa materia, tra' *Cambij regolari*, ed *irregolari*, mentre così sono tutti *regolari*. Che però questo sospetto può solamente camminare in que' *Cambij*, che si facevano per luoghi piccoli non mercantili, nè quali veramente non fosse solito farsi questa valutazione: ma difficilmente si dà il caso in questa sorte di *Cambij* di giro, ovvero di circolazione. E ben vero, che, non ostante questa tassa, a disporla col sommo rigore legale, può tuttavia darsi il caso dell'usura, per la ragione della maggiore, o minore brevità del termine, con la misura della convenzione. Come per esempio; le Fiere si fanno 4. volte l'anno, sicche quando ne sia imminente una, per una, o 2. o 3. settimane avanti, secondo la diversa distanza, quella [come i negozianti dicono] si chiude nelle Piazze, in maniera che non si dà, ne si piglia più a *Cambio* per quella Fiera; ma s'incomincia a dare, ovvero a pigliare a *Cambio* per altra Fiera susseguente; Quando dunque occorra, che si piglia il danaro a *Cambio* verso il principio del termine, che corre tra una Fiera, e l'altra, non è solito di tassarsi il prezzo, dovendosi stare al prezzo, che si tassò in Fiera. Ma quando ciò segua in tempo molto vicino, sicche quello, il che prende il danaro a *Cambio*, ne abbia d'aver l'uso per poco tempo, in tal caso quel tale, che prende il danaro a *Cambio* così tardi, procura di stabilire un prezzo verisimilmente più dolce di quel, che sia per tassarsi in Fiera. Come anche ne' *Cambij di Piazza*, segue lo stesso, cioè che se il pagamento dovrà esser pronto senza dilazione alcuna, e che volgarmente si dice a vista, farà più alto il prezzo; ma se sarà con il solito termine di 15. giorni, che si dice a uso, sarà più soave. Dunque, così nell'uno, come nell'altro caso, il beneficio del tempo, o veramente il maggiore, o minor uso del denaro sarà causa del maggiore, o minor lucro, ed interesse rispettivamente, nel che consiste l'usura. Tuttavia ciò si stima comunemente lecito, non solamente per quella buona fede, che porta seco l'uso comune, e la ragione del pubblico commercio. Ma ancora, perche queste convenzioni ne' tempi vicini alle Fiere, si fanno per beneficio, e per minor interesse del debitore, il quale piglia il danaro, in non voler stare soggetto al prezzo comune, e corrente, sicche la ragione del tempo non alteri il prezzo corrente: ma lo sminuisce.

CAMBIO, come si giustifichi la sua realtà? e quando tal giustificazione sia necessaria. Per la realtà de' *Cambij*, secondo la Bolla di Pio V. vi bisogna la vera, e l'effettiva trasmissione delle *Lettere*, che volgarmente si dicono *Spacci*. Sicche di queste deve apparire, overamente si deve in altro modo giustificare, che realmente vi siano intervenute. Sono queste *Lettere* di due sorti; una cioè di quelle che si scrivono, dando l'ordine in Fiera, ovvero in Piazza al corrispondente per l'adempimento della tratta, e queste si dicono *Lettere dell'andata*. E l'altra specie consiste nelle risposte del corrispondente, e queste si dicono del *ritorno*. Secondo un'opinione più rigorosa, vi bisogna la giustificazione, così dell'una, come dell'altra specie di *Spacci*. Nondimeno in pratica, anche nella Corte di Roma, la qual'è la più scrupolosa di tutte in queste materie, ha ricevuto, che bastano le *Lettere del ritorno*, mentre queste presuppongono quelle dell'*andata*. Purche però quelle del *ritorno* siano vere, e reali, cioè quelle, le quali furono scritte in quel tempo, sicche non siano fatte, quando occorra di fare questa giustificazione. Ma se ne anche queste *Lettere* non si avessero, perche si supponessero smarrite in tal caso, cade il dubbio, se vi sia altro modo da fare questa giustificazione. Altrove fuori della Corte di Roma, per lo più questo dubbio non entra, per la ragione, che si ammettono i patti, che tal giustificazione si possa fare co' libri, o note dell'istesso creditore, o del suo corrispondente: o pure di quel mercante, il quale fosse stato deputato d'accordo. Ma la Rotà, e la Corte Romana non ammette queste convenzioni, per la ragione, che nella materia sospetta d'usura, non può la convenzione, ovvero l'asserzione delle Parti operare cosa

cosa alcuna, e render lecito quell'atto, che per altro sarebbe illecito, ed usurario. Che però stima necessaria la giustificazione sudevta per le lettere, almeno del ritorno, bene riconosciute, acciò non siano fabbricate di nuovo, quando faccia di bisogno. Concedendosi solamente il poterle formare di nuovo, quando si cavino da' bilanci, ovvero da' quinterni di Fiera, come da una scrittura certa, e pubblica, non soggetta alle frodi, ed alle antidate. Si crede però, che l'una, e l'altra opinione patisca degli estremi viziosi; mentre la prima viene ad aprire una troppo larga strada a' *Cambj secchi*, ed all'usure, fraudandola Bolla Piana. All'incontro, l'altra è troppo stretta, e pizzica del giudaismo; atteso che quando, particolarmente i *Cambj* si sono pagati, e che si sono saldati i conti col passaggio di qualche tempo considerabile, questi *spacci* si sogliono trascurare, consistendo in piccole cartelle: O pure che maliziosamente le può occultare lo stesso debitore per potere ripetere il pagato, ovvero per assicurarsi dalle molestie del creditore, il quale non avesse avuto il pagamento libero, sicché fosse costretto di restituire l'esatto agli anteriori, ed anche per il caso dell'evizione, con altri casi, che possono occorrere. Che però, secondo ogni probabilità, si dovrà camminare in questa materia, nella istessa maniera, che si procede nelle confessioni, o nelle quietanze della dote, e in altri casi simili, proibiti dalla Legge, ne quali la sola confessione delle parti non si attende, per lo sospetto che si sia potuta fare alterata, per fraudare la proibizione legale, ovvero per pregiudicare all'altro; cioè che la sola confessione non basta, quando sia scarfa d'altri amminicoli, il concorso de' quali si deve attendere, secondo la loro qualità, e peso, non potendosi in ciò dare una regola certa, e generale, per dipendere il tutto dalle circostanze di ciascun caso, secondo la varietà delle quali, e particolarmente secondo il maggiore, o minor sospetto, ovvero la maggiore, o minore verisimilitudine vanno bilanciati. Che però si stima un chiaro errore il camminare con le sole generalità, e la pratica moderna però, ad effetto di sfuggire quelli artifizj a introdotta un'altra formalità peggiore, con la quale, anche senza questa giustificazione, sono dovuti gli interessi de' *cambj*. Cioè, che lo stesso debitore assuma in se questo peso di girare i *cambj* per le Piazze, o per le Fiere, fino alla restituzione del denaro, che si riceve, obbligandosi farlo per se stesso, ovvero per mezzo di qualche mercante deputato d'accordo, mentre in questo caso non facendolo, farà tuttavia obbligato a *cambj*, che siano corsi tra gli alti negozianti, e cambiatori, non come *cambj*. Mentre quelli per lo mancanza della realtà non si possono dare ma come danni, ed interessi di non aver fatto quel che si era obbligato di fare. Questa forma di contrattare, ancorché porti maggior sospetto, che veramente non si sia voluto far *cambio* alcuno per le Piazze, o per le Fiere; ma che sia una formalità per far correre il frutto del denaro, e giovi al creditore nell'esimerlo dal sudetto peso di mandare i *spacci*, e di conservarli. Nondimeno cagiona anche qualche utile al debitore, sicché una cosa va compensata con l'altra; mentre in questo caso gli interessi sono minori, atteso che non vi vanno calcolate le provisioni de' corrispondenti, le quali sogliono andare a beneficio di colui, il quale a cura di cambiare. Sicché correrà solamente l'interesse, che porta l'aggio, senza quest'altro interesse che suot'esser considerabile, calcolando a capo d'anno le provisioni di tutte le fiere, ne' *Cambj Nundinali*, e ne' *Placentali*, di tutti i termini, che sogliono essere maggiori, o minori, secondo la maggiore, o minor distanza, tra una piazza, e l'altra, e per lo più sogliono duplicare.

CAMBIO si deve far solamente per la prima Fiera, ovvero per il primo termine di Piazza, con la proibizione della continuazione. Et in che modo, ciò non ostante, si pratici il giro, ovvero la continuazione de' *Cambj* tra le stesse persone, e per lo stesso debito, anche per tempo considerabile. E che cosa voglia dire il *cambio* con la ricorso. Ed ancora che cosa siano i *Recambj*, e come si sostenga, che l'interesse si metta in capitale, per produrre nuovo *cambio*. L'altro requisito della Bolla Piana, è quello, che il *Cambio* si debba fare solamente per la prima Fiera, per il primo termine di piazza, proibendosi espressamente la continuazione. Da ciò nasce, che molti Scrittori credono che l'uso corrente di dare il denaro a *cambio* con la continuazione d'anni, fino a tempo che segua il pagamento

della sorte, sia proibito, e contrario alla detta Bolla. Però ciò contiene un'equivoco chiaro, il quale nasce dalla poca pratica della materia. Mentre conforme è stato ben dichiarato da Autori pratici, ed anche dalla Ruota Romana, la continuazione proibita dalla sudetta Bolla, si dice quella, la quale obbliga il debitore a dovere continuare per forza per l'altre Fiere, per gli altri termini di Piazza. Sicché volendo empir la tratta, e liberarsi in avvenire dal corso de' *Cambj*, non possa farlo. Ma ciò non si verifica in questo giro, che si pratica, conforme malamente credono i meno pratici. Atteso che il *cambio* riceve il suo fine nella prima Fiera, nel primo termine; mentre il corrispondente, al quale va drizzata la tratta, ancorché non abbia il denaro dello scrivente per empirla, tuttavia l'empie in quella forma, che si dice tra' negozianti con la ricorso, cioè che piglia da se stesso, ovvero da un'altro negoziante la somma equivalente a *cambio* in danno dello scrivente, per la piazza, ovvero per il luogo, donde si sia dato l'ordine, ovvero fatta la tratta, che per ciò si dice *Recambio*. Per conseguenza il primo *cambio* già a avuto il suo pieno: e questo secondo si dice diverso, e totalmente nuovo di pianta. Sicché sono tanti *cambj* nuovi, e diversi, quante sono le Fiere, ovvero i termini delle Piazze. Stimasi oggidì cosa molto improbabile il dubitare d'una cosa, la quale si faccia da per tutto pubblicamente sopra quest'uso de' *cambj*, il quale viene stimato utile, anzi necessario per il pubblico commercio, ed anche comodità de' Principi in occasione delle guerre, e per altre occorrenze. E se bene alcuni dubitano di questo *cambio* con la ricorso, e lo stimano illecito; Nondimeno in pratica per il foro eterno, del quale sempre si parla, viene comunemente riprovato questo dubbio, ogni volta che non offese una totale certezza, che la tratta non si potesse empir, nè potesse avere il suo fine. Per la stessa ragione d'avere poca pratica della materia, alcuni Scrittori non capiscono, come possono esser leciti i *Recambj*, ne quali si mettono in capitale gli interessi, i quali siano corsi nel *cambio* antecedente, e così successivamente di mano in mano, sicché sia una specie di moltiplico, ed una continua, e moltiplicata superfezione de' frutti de' frutti, con quell'anacronismo, il quale viene espressamente dannato dalla istessa Legge civile, che permette l'usure, molto più dalla canonica, la quale con tanto rigore indifferentemente le proibisce. Questo però contiene anche un'equivoco, la discifrazione del quale nasce dall'istessa ripolta di sopra accennata, circa la continuazione; Ed anche da quel che si è detto di sopra dichiarando la cagione degli interessi de' *Cambj*. Cioè che si dice interesse, o frutto, per un nostro modo d'intendere; ma in effetto non vi cade questo termine di frutto, ovvero d'usure, essendo tutto capitale; cioè prezzo della moneta in quel luogo, nel quale si deve pagare, sicché ricevendosi 100. si devono restituire 100. Ma la diversità del luogo, ovvero quella della moneta cagiona, che qu'100. in un luogo, vagliono più in un'altro. E per conseguenza, quando si fa il *Recambio*, non si dice mettere il frutto in capitale; ma si dice *ricambiare* il capitale di di quel che importa l'adempimento della tratta in quel luogo, con la sudetta forma della ricorso, come se essendosi effettivamente pagato quel denaro in Fiera, si fosse ivi dato di nuovo a *cambio* ad un'altro per Roma, o per un'altro luogo, mentre tutto diventa capitale. Credono anche i medesimi Scrittori, che sia illecito, e simulato quel *cambio*, che si faccia da quella persona, la quale, non essendo negoziante, riceve il denaro per valersene per altri debiti, ovvero per altre occorrenze. Sicché sia certo il creditore, che il debitore non sia per *cambiare* quella moneta in Piazza, ed ivi realmente empir la tratta. Perlocché dicono, che il tutto sia una finzione, e una nuda formalità di fraude, e di conti, senza che vi corra denaro alcuno, per fraudar l'usure. Ma parimente questo dubbio nasce dalla istessa causa della poca pratica della materia. Atteso che, rispetto al non correre denaro effettivo; ma che passi il tutto con cartelle, e con conti, e cosa ordinaria, e connaturale tra' negozianti per maggior comodità. Sicché il tutto passa tra loro con piccole cartucce, ovvero per via di contrapositioni di partite, così richiedendo la maggior comodità del negozio in tutti, ed occorrenze, anche quando si tratta di dover fare de' pagamenti effettivi. E quanto all'altro dubbio, che colui, il quale piglia il denaro, non sia per *Cambiare*

lo, ma per valersene in altre occorrenze. Ciò parimente nasce dalla poca pratica, la qual'è madre di molti equivoci in questa materia. Attesocchè la difficoltà può entrare, quando si tratta di quel *Cambio*, che si dice proprio, e diretto, solito farsi ordinariamente con una tratta, senz'altro giro, cioè che si dia il denaro al negoziante in un luogo, ad effetto di *cambiarlo* per un'altro, sicché vi concorra un contratto solo. Attesocchè se quello che dà il denaro a tal'effetto, sia certo, che quello che lo riceve non sia negoziante, ne abbia denaro, o corrispondente nel luogo dove si deve empire la tratta, sicché abbia di certo a ritornar voto, in tal caso si può dire, che sia un'atto finto per fraudare l'usure. Ma non già quando, valendosi bene del denaro, che si riceve, in altri usi, vi sia nondimeno la possibilità d'empire, di fare empire la tratta con altri effetti, non essendovi bisogno alcuno di doversi *cambiare* lo stesso denaro individuale. Ed in questi termini, in questo caso si devono intendere coloro, i quali promovono questa difficoltà. Ma questa non entra quando si tratta dell'altra specie di *cambio*, il quale a differenza dell'antecedente, si chiama *obliquo*, cioè che contiene più contratti.

CAMBIO di Piazza, e Cambio di Fiera, e sue differenze, e quale di lorofia più lecito. La parola *Piazza* in lingua Italiana vuol dir lo stesso, che *Platea* in lingua latina; parola che presso Giurisperiti, che Grammatici, significa luogo pubblico, destinato per la radunanza degli abitatori del Paese, per il commercio, e per la conversazione, ed anche per la contrattazione de' virtuali, e dell'altre cose per l'uso umano. Ed anche a somiglianza, per un'uso comune di parlare, conviene a que' luoghi, ovvero spazi, li quali siano avanti le Chiese, avanti i Palazzi. All'effetto però de' *Cambj*, questa parola è stata introdotta dall'uso de' negozianti, e significa quelle Città, o luoghi mercantili, ne quali per la molteplicità de' negozianti, sia verificabile quella parola legale, che in Italiano si dice *Foro de' mercanti*, derivata dalla parola latina *Forum*. Che però questi luoghi si dicono *Piazze*, a differenza de' luoghi piccoli, o non mercantili, ne quali questo *Foro de' mercanti* non sia verificabile: sicché non ne risultino quegli effetti, che per questa materia de' *cambj* sogliono nascere dalla congrega de' medesimi mercanti, come per una specie di Università; e particolarmente per stabilire ne' tempi soliti il prezzo dell'aggio de' scudi d'oro delle stampe, il qual'è il regolatore della materia, dipendendo la regolazione del prezzo dalla maggiore, o minore abbondanza del danaro, e rispettivamente delle tratte, e da altre contingenze: che però il *cambio*, che si fa in queste Città, o luoghi mercantili si dice di *Piazza*. Quantopoi all'altro di *Fiera*; è parola derivata dalla latina *Feria*, la quale così appresso i Grammatici, come i Giurisperiti significa una cosa diversa, cioè que' giorni, che o per qualche solennità spirituale, o per altra contingenza profana, sono destinati agli ozi, e alle vacanze de' negozj. E da ciò probabilmente è derivato, che lo stesso vocabolo si sia reso comune a quelle radunanze pubbliche, che si fanno ne' tempi stabiliti per la contrattazione delle merci, e dell'altre cose, spettanti all'uso umano, che diciamo *Fiere*, *Mercati*, cioè che avessero principio da quella vendita d'alcune cose, che si suol fare dagli artigiani, o rivenditori, per antica usanza, nell'atrio, ovvero nella piazza di quella Chiesa, o di quel Tempio, nel quale si faccia la solennità, la qual'è causa della feria, ovvero della vacanza di quel giorno. Ma nell'Italiana, per distinguere le diverse significazioni di questo vocabolo, la parola latina *feria*, si esplica in volgare nella stessa maniera, quando si voglia significare la vacanza de' negozj forensi: sicché si dice anche *feria*, e per quell'altra significazione si dice *fiera*. E se bene questo vocabolo *fiera* in Italiano, significa ancora quel che in latino significa il vocabolo *fera* per dinotare una bestia mansueta, o non mansueta, nella maniera che i Giuristi la distinguono. Nondimeno, secondo la materia, della quale si parla, riesce molto facile questa contraddistinzione. Sono però le *Fiere* di due sorti all'effetto di che si tratta, una cioè di quelle, che secondo la suddetta introduzione in occasione del concorso de' popoli li per qualche divozione, o festa, si fanno principalmente per la contrattazione delle merci, e degli animali, ed anche de' virtuali, che in lingua latina si esplicano con la parola, o vocabolo *mundine*, e in Italia diciamo anche

mercato, che parimente viene in latino, e particolarmente tra' Giuristi. E sono quelle fiere, delle quali si a tanto frequente l'uso in Italia, quasi in ogni Città, o luogo, una, o più volte l'anno, in occasione di qualche solennità, e che per uso comune di parlare si dicono *Fiere pubbliche*, per distinguerle da quei *Mercati privati*, che in ciascuna luogo si sogliono fare ogni settimana, over ogni festa.

E l'altre *Fiere* sono quelle, che principalmente sono destinate per la congrega de' Mercanti a quest'effetto di regolare i *Cambj*, e le tratte delle monete, che con viene fare tra diverse Provincie, e Paesi, per mantenimento del commercio, ed anche per la comunicazione delle merci, e dell'altre cose, che bisognano. Atteso che avendo la natura distribuite le sue grazie a diversi Paesi, dando ad uno l'abbondanza d'alcune cose, c'ha donegate agli altri. Però per mezzo di questo commercio, l'umana industria è introdotta, che in ciascun Luogo, e Paese si possa godere di tutte quelle cose, le quali la natura ha scompartito tra diversi. L'uso dunque di queste *Fiere de' Mercati* per il principal'effetto de' *Cambj*, fu da alcuni secoli, anche per il commercio della nostra Italia, introdotto in due Città, una cioè della Francia, che si dice *Lione*, e l'altra nella Borgogna che si dice *Bisanzione*. Ma perche la rottura dell'guerre tra' Principi, ed alcune altre contingenze di quei tempi rendevano incomodo il negozio ne' sudetti luoghi, e particolarmente in quello di *Lione*. Quindi seguì, che circa il principio del secolo passato, i negozianti Italiani, e particolarmente quelli dell'industriosa nazione Genovese, introdussero queste *Fiere* nell'Italia, cioè in Novi luogo della Liguria, ed in Piacenza luogo della Lombardia, per questo effetto de' *Cambj*, come in luoghi interrogati a' detti di *Lione*, e *Bisanzione*. Sicché sebbene per le *Fiere*, che in tutt' i tempi dell'anno molto frequentemente si fanno quasi in tutte le parti d'Italia, si fanno delle tratte, e de' *Cambj*. Nondimeno questi sono di quella specie di *Cambj locali* per semplice tratta, che finiscono subito, e non riguarda quest'altra specie della circolazione, sicché sono più tosto specie di *Cambj di piazza*. Molte differenze corrono tra queste due sorta di *Cambj di Piazza*, e di *Fiera*. Primieramente cioè sopra il tempo, atteso che le *Fiere* si fanno 4. volte l'anno, sicché il termine di ciascuna è di tre mesi, chiamandosi: *De' Santi*, *Di Apparizione*, *Di Pasqua*; Ed *d'Agosto*, che all'incirca ne' *Cambj di Piazza* non si dà questa regola certa, potendo girare molte volte secondo la maggiore, e minor vicinanza tra una Piazza, e l'altra. Ordinariamente però, parlando della pratica della piazza di Roma, la quale suol cambiarsi per Venezia, è per Napoli, calcolando il tempo, che corre per l'acceso, e riflesso, e per il termine dovuto, si fa conto, che si duplica, e forsi d'avvantaggio, cioè che ragguagliatamente giri otto, o nove volte l'anno, il che cagiona qualche maggior interesse per rispetto delle provvisioni, che in tal modo sono maggiori. Differiscono secondariamente nella specie della moneta: poichè ne' *Cambj di Piazza*, corre la moneta vera del paese di scudi di moneta, o di ducati, o al più in qualche Paese la moneta imaginaria di lire, la quale è il prezzo certo, che regola il commercio cotidiano di tutti indifferentemente co' scudi d'oro veri delle 4. stampe nuove correnti. Sicché l'interesse del *Cambio*, maggiore, o minore, dipende da una trasmutazione, che si fa dalla moneta paesana allo scudo d'oro. Ma in *Fiera* corre una certa specie di scudi d'oro imaginarij, i quali si dicono di marche, e questi si comprano, ovvero si cambiano co' scudi d'oro veri, sicché vengono a farsi due trasmutazioni. La terza differenza si considera in una certa maggior sicurezza della realtà sopra il corso de' spacci, che sia in *Fiera*, di quel che sia per le *Piazze*, in riguardo, che per una persona a ciò deputata, come per una specie d'uffiziale, nel concorso di tutti i negozianti, in ogni *Fiera* si fa il bilancio, nel quale si notano tutte le tratte, o tutt' i spacci, che sono corsi, in maniera, che (conforme si è detto antecedentemente questo bilancio viene stimato come una specie di Portocollo, col quale si possono formare di nuovo i spacci, anche dopo qualche tempo, quando i primi fossero smarriti. Sicché non si può dare alterazione, nè fraude d'antidata, o di supposizione? Che all'incontro per le *Piazze*, ciascuno fa le sue note particolari, sicché facilmente si può dare questa fraude. Per quanto si con-

considera, che per le piazze si possano più facilmente praticare i monopoli, di quel che si possa fare in Fiera, nell'aggiungere al possibile la piazza di moneta, e nel farvi colare gran quantità di trarre; mentre da quelle circolanze rispettivamente dipende l'alterazione della maggiore, o minore valutazione dell'oro, ovvero dell'aggio, e per conseguenza il maggiore interesse del debitore. E per ultimo, oltre certe altre fortali, e piccole differenze, la più considerabile è quella, che si scorge anticamente, e che dava maggior occasione a Scrittori di que' tempi di dubitare della validità del circolo de' *cambj* per le Piazze, senza mistura delle Fiere, cioè che nelle Piazze non si facesse quella tassa generale, ed uniforme col prezzo dell'oro, o dell'aggio, che si fa in Fiera dalla congrega de' negozianti, come da un pubblico Foro, che però il tutto dipenda dalla convenzione delle Parti, sopra la quale vi possono essere degli inganni, ed anche vi può essere l'usura per la soffocazione del debitore bisognoso, e per il maggiore, o minor termine, che si stabilisce, conforme si è accennato di sopra. Che però da alcuni Scrittori moderni si è data la distinzione de' *cambj regolari*, ed *irregolari*. Chiamando *regolari* que' di Fiera per avere la sudetta regola generale, e uniforme. E all'incontro *irregolari* que' di Piazza, per non averla. Per queste differenze dunque, alcuni Scrittori stimano illeciti que' *cambj circolari* per le Piazze solamente, approvando per leciti, e per validi que' di Fiera, o almeno *imisti*, cioè da una piazza alla fiera, e dalla fiera all'altra piazza, sicché tra una piazza, e l'altra, vi sia la mistura della fiera, come regolatrice del prezzo. Ma essendo stato nell'età nostra nella Corte di Roma acutamente disputato questo punto, in occasione di caso seguito, in negozio di qualche grave importanza. Così in Roma, come in Signatura di Grazia, è stato più volte fermamente deciso. Sicché oggidì resta cosa stabilita, che i *cambj di piazza* siano egualmente validi, e leciti, come que' di fiera, senza differenza alcuna. Non solamente perche la più volte accennata Bolla Piana, la quale è la Legge, regolatrice della materia, parla indifferentemente dell'una, e dell'altra sorta de' *cambj*, e senza costituirvi differenza alcuna, vi stabilisce egualmente i requisiti necessari per la realtà per distinguerli da' *secchi*, con l'egual proibizione della continuazione. Come ancora perchè in occasione delle sudette dispute si considera vano diversità ragioni, per le quali più tosto potrebbe cadere qualche dubbio sopra la validità di que' di fiera. Primieramente, badando all'origine, mentre que' di piazza chiamati originariamente *locali*, sono senza dubbio più antichi, sicché ne trattano i primi Maestri, ed Interpreti della Legge. E anche i più antichi Scrittori, e Maestri della Teologia morale. Secondariamente, per la maggior necessità, e comodità dell'umano commercio. Mentre per le ragioni accennate di sopra il Mondo a quasi precisa necessità di quest'uso de' *cambj di piazza tra una Città, e l'altra*, ovvero tra una *Provincia*, e l'altra. Che all'incontro, si potrebbe stare benissimo senza queste Fiere cambiatorie, conforme particolarmente in Italia, senza di loro si è vissuto tanti secoli, essendo queste Fiere in Italia introdotte circa 1527. Poicché se bene per prima, anche i negozianti Italiani *cambiavano* per le sudette fiere di *Lione*, e *Bisanzione*, conforme anche oggidì alle volte occorre, secondo la qualità de' negozj, e de' negozianti, nondimeno l'uso era di gran lunga più raro. E nondimeno anche le sudette Fiere fuori d'Italia sono più moderne per molti secoli di quel che fosse l'introduzione dell'uso del *cambio locale* per le Piazze. E terzo sopra tutto, per la doppia finzione, che corre ne' *cambj di fiera*, e non in que' di piazza. Una cioè circa la moneta, mentre per le piazze si cambia con scudi d'oro veri, o con monete vere, ed effettive; e per le fiere con scudi immaginari di marche. E l'altra che per le piazze la ragione di cambiare viene appoggiata ad un principio di verità, cioè che il denaro, il quale s'abbia in un luogo, bisogna, o come a vero nell'altro per l'acquisto delle merci, e d'altre robe da trasportarsi da un luogo all'altro, acciò per tal mezzo tutti godano di quelle cose, che la natura ha compartite in diversi Paesi. Ma ciò non si considera in questi *cambj di Fiere*, i quali pare, che abbiano più dell'ideale, essendo introdotte per questo solo fine del giro de' *cambj*. Sicché non sono come le altre Fiere effettive, per le quali bisogna cambiare la moneta per comprarsi delle mercanzie. E forse ciò

fu causa dell'introduzione di questi *cambj* per le sudette Fiere più antiche, e particolarmente per quella di Lione per il concorso grande delle merci, che compiva comprare per trasportarle in Italia. Che però è troppo improprio il dire, che si debba stimare lecito quell'atto, il quale maggiormente si allontana dalla verità naturale, e che contiene maggior finzione. E' ben vero, che riuscendo i *cambj di piazza* più gravi, particolarmente per la moltiplicazione delle provvisioni, e per altri rispetti, cagionati dalla contingenza de' tempi, e dall'uso de' negozianti, quindi segue, che questa strada sia molto poco frequentata. E quando si tenga, e che il caso porti, che gl'interessi riescano troppo esorbitanti, in tal caso, per una certa non scritta equità, e solito d'interporre qualche arbitrio per un'onesta moderazione.

CAMBj limitati, ed in che maniera cammini questa limitazione; ed anche degli eccessivi: e se esigendosi più di quello che importino, vadano restituiti, ovvero imputati, & in che modo; Ancorché in pratica, comunemente corra la distinzione, tra' *cambj correnti*, e *limitati*, tra' quali, secondo le contingenze de' tempi si suole scorgere qualche notabile differenza, particolarmente per l'aumento, che ne' correnti cagionano i *recambj*. Nondimeno questa non è distinzione legale, la quale costituisca una specie diversa di contratti, o di *cambj di diversa natura*, nella maniera che si dà la distinzione, tra' *reali*, e *secchi*; Overamente tra' *plateali*, e *nundinali*; ma nella istessa specie di *plateali*, o *nundinali*, rispettivamente, col presupposto della realtà, si dà questa distinzione per un nostro modo d'intendere, cioè che nello stesso cambio identico di piazza, o di fiera rispettivamente, quando si faccia semplicemente, e senz'altra tassa fra le Parti, si dice *cambio corrente*, cioè che gl'interessi de' *cambj di ciascuna fiera*, ovvero di ciascun termine di piazza, siano dovuti nella maniera che corrono, e secondo la più volte accennata variazione, la quale nasce dall'eventualità del prezzo maggiore, o minore dell'oro, e che in tal maniera se ne faccia il ragguaglio a capo d'anno. Ma perche coloro, i quali pigliano il denaro a cambio, non vogliono stare soggetti a quest'eventualità, la quale alle volte, per moti di guerra, o per altri accidenti, vuol cagionare alterazioni notabili. Però vogliono fare il cambio limitato, cioè di tassare d'accordo una somma certa, per esempio del quatero, o del cinque per cento a capo d'anno, sicché corrano in qualsivoglia maniera gl'interessi de' *cambj* non possano palsare quella somma: in maniera, che il di più, s'intenda rimesso; e condonato al debitore. Però ciò non altera la natura del contratto, sicché sarà cambio ordinario, e corrente, come tutti gli altri, e si continueranno gl'interessi nella istessa maniera; ma solamente vi si scorge la differenza di questa remissione, che'l creditore faccia al debitore di quel di più. L'ordinaria forma di fare questo cambio limitato, e particolarmente in Roma (dove senza sapere il perchè questa materia viene regolata con qualche rigore, come se fosse usuraria, e forse contro l'uso comune di tutta Europa, contiene una certa ingegualità, che i Giuristi dicono *claudicazione*, fra il creditore, e il debitore). Cioè, che le gl'interessi de' *cambj*, computate le provvisioni, ed ogn'altra cosa fossero maggiori della somma tassata, s'intendono rimessi al debitore, nè si può dal creditore pretendere da vantaggio di quel che si sia stabilito. Ma all'incontro, se in ciascun anno non arrivassero a quel segno, non si possa dimandare, nè esigere se non quel che sia realmente corso. A tal segno che, con la solita tanta semplicità, si crede per alcuni, che quando non si faccia tal'espressione, ma che semplicemente si dica, che i *cambj* debbano essere alla ragione di tanto per cento a capo d'anno, si debba dire contratto usurario, quasi che sia un dare il guadagno certo, il qual è proibito in questo contratto, come quello che viene salvato dall'incertezza. Come ancora si crede, che se il caso portasse, che il creditore, senza badare diligentemente a quel che in ciascun anno i *cambj* siano corsi, esigesse, e quest'interessi nella somma stabilita; la qual fosse in qualche poco eccedente; vogliono che quel di più, come usura vada subito per operazione della Legge computato nella sorte principale; e così successivamente anno per anno, o pagamento per pagamento, in maniera, che vi entri quello computo, ovvero imputazione, che volgarmente si dice *per via della scalastra*. Per non essere questa materia conosciuta dalla ragione comune, civile, e canonica, ne meno

meno trattata da que' primi maestri Civilisti, ò Canonisti, i quali trattarono le materie scientificamente per que' termini veri, i quali oggidì sono banditi appresso i moderni, non può darli in ciò una regola certa, mentre ciascuno si figura le cose a suo modo, e non essendo materia bene intesa, se non da' Negozianti più che versati, e pratici nel negozio, ciascuno si figura le cose a suo modo, e si pigliano degli equivoci grossi, confondendo gli uni termini con gli altri.

CAMB. di Spagna sopra le spedizioni di Dataria. Essendo questo Regno particolarmente per l'uso delle Decime, più generale di quel che sia in Italia, molto copiosa di benefizj ecclesiastici, in numero, e in qualità, ed osservandovisi per la pietà Cattolica, così di quel Rè, come de' popoli le riserve, e le affezioni Appostoliche. Quindi nasce, che molta quantità di que' nobili, e di altri virtuosi vengono alla Corte di Roma per acquistar merito, e per esser provvisti di que' Benefizj, e particolarmente di quelle insigni dignità, e caonicati di metropolitane, e di cathedrali. Ma perchè per il loro valore suol correre qualche spesa notabile per le spedizioni di Dataria, e di Cancellaria per il pagamento dell'annate, nè quelli, i quali sono presenti, ovvero i corrispondenti degli assenti, per lo più si ritrovano avere pronto quel denaro, che per ciò sia necessario, maggiormente per la difficoltà del *cambio*, che vi corre, così per la distanza del paese, come anche per la qualità della moneta di viglione. Quindi da tempo antico si è introdotta una specie di *cambio* particolare tra' Mercanti, e gli altri Negozianti della Corte, i quali abbiano corrispondenza in Spagna, cioè di dare il denaro a *cambio* a' Spedizionieri, o ad altri, i quali attendono a questi negozi, con una particolar natura, non usata in Italia, nè in altre parti. Cioè, che si dà il denaro per la spedizione, con l'obbligo di chi lo riceve, ovvero del suo procuratore di farne pagare l'equivalente tra due mesi nel luogo convenuto, e con un altro mese di termine a mostrare in Roma, che il pagamento sia seguito in mano del corrispondente, e che altrimenti corrano i frutti del *cambio* per il primo anno, a ragione del 13. per cento, e ne' seguenti a ragione di sette, senza che il creditore, ovvero il suo corrispondente, il quale riceve le lettere di *cambio* per il pagamento, ed anche (secondo l'uso più comune corrente) riceve il piego delle spedizioni per consegnarsi a chi farà il pagamento, sia tenuto di fare ivi proteste, o diligenze alcune, bastando al creditore, per esercitare la sua azione contro quello, il quale abbia ricevuto il denaro, che non ne mostri il pagamento dentro il sudetto termine; Di questa forma di *cambio* fu dubbitato sotto il Pontificato di Clemente VIII. per causa della sudetta tassa certa del 13. per cento nel primo anno, e de' 7. per gli altri, con una continuazione senza que' requisiti, i quali sono indotti dalla Bolla del B. Pio V. e che però quella dovesse ostare. Ma essendosene dal Papa chiesto il voto della Ruota, fu risoluto, che quello contratto avesse una natura, ovvero una ragione speciale, e che per conseguenza non cadesse sotto la sudetta Bolla; ma dovesse sostenere, e questo voto fu approvato dal Papa, che però se n'è continuata, e se ne continua la pratica, senz'altra difficoltà. Tuttavia ciò non ostante, per quella varietà de' cervelli, che alla giornata si sperimenta, e per la quale si rende impossibile, che le Leggi possano rimediare a tutti i casi, e togliere le liti, si vanno alle volte risvegliando delle difficoltà sopra il punto delle diligenze da farsi in Spagna, per poter avere il regresso contro di quello, il quale riceve il denaro in Roma, maggiormente quando se gli fosse consegnato il piego, nel quale si asserisca, che vi siano le spedizioni. Però la più vera, e la più ragionevole opinione, pare, che assita al creditore, non solamente per l'uso inveterato; ma ancora per l'impraticabilità; Atteso che il negoziante di Roma, il quale dia il denaro, avrà il suo corrispondente nella Corte di Madrid, ovvero in Siviglia, o in altra Città mercantile. Ed il provisto del benefizio, o veramente quello, il quale avrà avuto la spedizione (come particolarmente occorre nelle Dispense matrimoniali) starà in paese lontanissimo dal luogo, nel quale sia tal corrispondente, senza che vi sia traffico continuo, in quel modo, che suol'essere tra le Città, o piazze mercantili; E per conseguenza sarebbe mettere un peso impraticabile, con pregiudizio grandissimo de' medesimi Spagnuoli, a' quali bisognano le spedizioni, mentre in tal modo non troverebbero più chi desse loro il dena-

ro in Roma per pagarne l'equivalente in Spagna, ridondando ciò in gran loro comodità.

CAMBIO suo Lettera, ovvero Polizza. Due sono le più frequenti, e le più importanti questioni, le quali cadano sopra questa materia. Una quando segua il caso del fallimento di quello, il quale faccia la tratta, che si dice il Scribente, ovvero il Mandante, se ne abbia notizia prima, che segua il pagamento colui, al quale vada drizzata la tratta, che già l'abbia accettata: Cioè se questo pericolo del fallimento vada a danno di quello, il quale abbia accettata la lettera di *cambio* per doverla pagare a suo tempo, secondo l'uso: o pure a danno di quello al quale si deve fare il pagamento. E l'altra, se seguendo il fallimento di quello, il quale abbia accettato la lettera di *cambio*, o pure, senza che tale accettazione sia seguita, se tal fallimento debba andare a danno del Scribente, ovvero di quello, a favore del quale sia stata accettata la tratta, o scritta la lettera. Per quel che spetta alla prima questione. In alcune Città, e Piazze mercantili d'Italia, nelle quali, per conservare maggiormente la negoziazione, e la libertà del commercio, forse più ragionevolmente queste materie non si giudicano da' Giuristi con le sottigliezze legali; ma da mercanti, ovvero da' giudici pettorali, i quali siano ben pratici del negozio con le opinioni, e con i stili de' negozianti. Si cammina con molto rigore contro quello, il quale accetta la tratta, essendo solito dirsi che si lamenti di se medesimo, se abbia tenuto corrispondenza con Persone di poca fede, o di poca idoneità, e che sia stato facile ad accettar la tratta senza essere bene informato dello stato del suo Corrispondente. Che però subito, che sia seguita l'accettazione, ovvero la promessa, diventa perfetto, e irrettrabile debitore di quello, a cui quella si sia fatta, senza badare al caso, che sia seguito nello Scribente, quando però non vi concorra la fraude, o la collusione, della quale di sotto si parla. Nella Curia però, e ne' Tribunali di Roma, ed anche in quelli del Regno di Napoli, tali questioni si decidono da' Giuristi con le regole legali, sopra le quali si scorge non poca varietà d'opinioni, in maniera, che la materia si può dire molto intricata, contra r conforme insegnano più decisioni della Ruota, e de' sudetti Tribunali, e per conseguenza (conforme per il più ogni di occorre quasi in tutte le materie legali) non vi si puole stabilire una regola totalmente certa, e ferma da per tutto; ma solamente si dice quel che paia più probabile, e più comunemente ricevuto. Si cammina dunque con la distinzione di più casi; Il primo de' quali è, quando il fallimento sia seguito, non solamente dopo l'accettazione della lettera di *cambio*, ma ancora dopo scorso il termine dell'uso, poter essere altretto, ne avea che replicare, conforme più volte si è praticato. L'altro caso è, quando all'incontro nel tempo dell'accettazione, già fosse seguita la decozione, in maniera, però che verisimilmente non fosse potuto venire a notizia dell'accettante. Ed in tal caso, con le regole de' Giuristi, sta più comunemente ricevuto, che sia scusato, e che non gli pregiudica l'accettazione come fatta col presupposto, che lo Scribente continuasse nel suo solito stato, e credito. Il terzo caso è, quando la decozione sia sopraggiunta durante il termine dell'uso, cioè tra l'accettazione, e il pagamento, in maniera che l'accettazione sia seguita in tempo abile. E in tal caso si scorge qualche maggior difficoltà, e diversità d'opinioni. Tuttavia, la più probabile, pare che sia quella, che questo caso vada a danno dell'accettante, che però le maggiori difficoltà sogliono essere più sopra il punto del fatto, che sopra quello della Legge, cioè quando quella decozione, la quale si scuopre pubblica in questo mezzo tempo, possa dirsi, che vi fosse ancora in tempo dell'accettazione. Ed in ciò pare impossibile il potervi dare una regola certa, e generale, applicabile ad ogni caso, mentre la decisione dipende dalle circostanze particolari del fatto, da considerarsi col prudente arbitrio del giudice, più che dalle proposizioni legali in altratto. E sopra tutto, per ben regolare tal'arbitrio, si deve avere il riguardo a quella circostanza se colui, a beneficio del quale si sia fatta la tratta, abbia veramente all'ora, e non prima, dato il denaro effettivo al mandante, il quale giustamente, e con buona fede fosse in quel tempo stimato idoneo, ed accreditato. O pure all'incontro, che fosse fatto per il rimborso di qualche debito contratto per prima, sicché dopo si fosse finito, che il denaro contante si sia dato all'ora, anche con quelle

quelle partite di banco pubblico, le quali senza che corra il denaro effettivo, si dicono *passatore*. Insegnando la pratica, che si sogliono commettere queste fraudi, con mettere in mezzo il terzo. Cioè che quello il quale sia creditore per altre cause d'un negoziante, sappiendo che il suo debitore comincia a fallire, per suo rimborso cerca di farsi fare qualche tratta ad un idoneo suo corrispondente, il quale sia in buona fede. Con altre circostanze simili, le quali si devono considerare per la libertà del commercio, mentre non si deve camminare co' rigori, e colle sottigliezze de' Leggisti; ma alla piana, col giudizio, e con l'uso comune de' negozianti, in quelle cose, le quali riguardano la libertà, e la facilità del commercio. Quanto poi all'altro caso, che il fallimento occorra nel mandatario, cioè a quello, al quale si sia scritta la *lettera di cambio*, o fatta la *tratta*. In tal caso, secondo l'opinione più comunemente ricevuta tra Giuristi, dovrà ciò andare a panno del scrivente, o dello mandante più tosto, che di quello a favore del quale si sia dato il mandato, o fatta la tratta, ogni volta che non vi concorra la formal delegazione, o pure che quella tratta si sia presa in soluto, ed a rischio di colui, che la riceve per tale qual sia. Over che vi concorra una gran negligenza, per la quale le regole legali, ovvero una certa equità, o la ragione naturale persuadano il contra, conforme si discorre nella materia del contrario, conforme si discorre nella materia del credito. Bensì che in ciò non si può dare una regola certa, e generale, stante che in molte parti vi sono le Leggi, e le consuetudini particolari, le quali obbligano quello, a beneficio di chi si sia fatta la tratta, ad esigerla; ovvero, almeno a fare le proteste, e le diligenze tra un certo termine, conforme si tratta in questo medesimo titolo nel Teatro, ed ancora nella sudetta materia del credito, e del debito.

CAMBIASI (Gio): nacque nella Valle di Palcevera, poco lungi da Genova l'anno 1595. in età avanzata volendo vedere se la mano applicata al Disegno ubbidiva al genio, nella Scuola d'Antonio Saminone fece la prova, e riuscì così franca, che lontana dalla fecagini di que'tempi, dipingendo con dolcezza, e con rotondità, fu molto gradita. Giugnendo poi in Genova Perino del Vaga, ed il Bordone, osservò il tingere del primo, ed il contorno del secondo, sicché aggrandì la maniera, con la quale informò Luca il figlio, che lo pianse amaramente, quando in età avanzata lo vidde morire.) *Soprani fol. 17.*

CAMBIASO (Luca) Figlio di Gio: nato in Moneglia nel Genovesato li 18. Ott. 1527. il quale osservando i precetti del Padre nel dipingere, lo superò di gran lunga in questa professione. Sopra tutti nello studio degli scori tanto s'avanzò, che non vi fu che l'aguagliasse. Procurava Luca in tutto ciò che faceva, d'imitar la più potere il naturale: non tralasciando però di osservar le antiche Pitture, cavandone sempre profitto; di modo che giunto all'età di anni quindici, era talmente ben fondato nel disegno, & abbondante d'invenzioni, cominciò, con l'intervento del Padre, a lavorar in pubblico nella Città di Genova alcune opere a fresco, molte delle quali come primaticci frutti di quel fertile ingegno, sono ancor oggi ragionevolmente stimate da' Pittori. E tali sono alcune metamorfosi d'Ovidio, che egli dipinse nelle facciate di certa casa, che forma angolo sopra la Piazza dell'Oratorio di S. Siro: e le forze d'Ercole, ch'egli fece al Palazzo di Sinibaldo Doria presso la Chiesa di S. Matteo: dopo le quali nella strada Lomellina rappresentò sopra la facciata d'una casa alcune Storie de' Romani. E sono tutte queste opere fatte di chiaro, e scuro, con tale intelligenza, che superava di gran lunga l'età del giovanetto Pittore: al quale parendo ormai tempo di maneggiar i colori; eseguì con molta sua lode questo pensiero nella facciata d'una casa, posta sopra la Piazza del Fosatello, e d'un'altra nella strada di Locoli: tenendo però in esse una maniera hiera troppo, e gagliarda: dopo di che lavorò di chiaro, e scuro sopra la Piazza Pinella la facciata d'una casa: e nelle stanze dell'istessa fece varie Pitture, accompagnate da fantastici Grotteschi, inventati dalla vivacità del Pitoresco suo spirito. Con occasione di nuova fabbrica sono state demolite in gran parte certe stanze d'una Casa nella Contrada di S. Matteo, nelle quali aveva Luca rappresentati varj successi d'Andromeda. Si vede però ancora intatto il Portico, nelle cui soffitte è lo stessa Eroina,

esposta alla voracità del Marino Dragone. Opera molto ben considerata; alla quale però non cedono punto le Pittoresche fatiche, fatte nel Palazzo di Antonio Doria a concorrenza di Lazzaro Calvi, il quale, avendosi eletta la facciata principale, come esposta alla vista d'ogn'uno, lasciò a Luca Cambiaso i lavori di molte stanze, e della Sala, nella quale con risentito stile dipinse il funebre successo dell'infelice Niobe in un sito lungo palmi 50., e largo a proporzione senz'adoperarvi Cartoni: ma col solo aiuto d'un disegno, che non eccedeva un foglio di carta; cosa molto notevole per mezzo della quale acquistò egli il nome di pratico, e perfetto disegnatore. Nelle Lunette poi, che girano intorno la sala sudetta vi dipinse molte favolose Storie. Et è quest'Opera stravagante per i scorci de' quei figurelli, ne quali, per esser in parte nudi si mostrò il Cambiaso molto studioso dell'Anatomia; vivace nelle movenze, e considerato nel componimento di tutta la Storia. Era Luca, quando dipinse quest'Opera, in età di 17. e per quanto racconta Valerio Corte, che scrisse la sua Vita, salirono un giorno certi Fiorentini Pittori sopra i Ponti per considerare l'artificio di quelle Pitture, & appunto giunse nella stessa ora il Cambiaso, il quale dopo d'averli modellamente salutati, diede di mano a' Pennelli, e seguito con essi a perfezionare la cominciata fatica. Perlocchè stimando quei forestieri, ch'ei fosse qualche ragazzo di quelli, che macinano i colori, si maravigliarono di quell'audace faccenda, e chiamandolo inconsideratamente con titolo adattato a gli sbarbati, volevano in ogni modo obbligarlo a desistere, acciò che non guastasse così degna Pittura: ma vedendo assai subito, che egli in effetto era l'autore di quello stupendo lavoro, perchè sogghignando fra se stesso, quasi godeva di non essere itato da loro conosciuto, si fecero per maraviglia le Croci, e confessando impareggiabile la velocità della sua mano, dissero, che dal solo Cambiaso poteva un giorno restar superato il valore di Michel' Angelo. Principalissima poi sopra tutte le opere, che uscirono dalli Pennelli di questo raro ingegno: prima che egli variasse la maniera, è la facciata di una casa posta presso la Chiesa di S. Domenico fatta di ordine del Sivoli, nella quale con franchezza di Pennello impareggiabile colori egli in certi frammenti di fineltre alcune false Deità, e certi fregi veramente pittoreschi, nel più basso de' quali scherzano tra di loro alcune femine, e putti: ed in quel di mezzo con scorci, ed attitudini non più immaginate sono rappresentati alcuni Mostri di Mare, e grotti di Tritoni. Ma in quello di sopra stà una Galatea mezz'ignuda, accompagnata da gran numero di Puttini, che scherzano tra di loro: e da certi Fiumi, che versano l'urne: il tutto fatto con artificio tale, che da vicino sono que' lumi principali, le mezze tinte, con gli ultimi scuri posti di primo lancio a' suoi luoghi, senza che tra di loro gli abbia uniti il Pennello: e pure se di lontano si guardano, apparisce il tutto fatto con morbidezza, disegnato con forza, e colorito con arte. Mal tollerava però Gio: suo Padre, che cominciassero Luca a variar la maniera, e tutto dolente con gli amici se ne lamentava molto: ma quegli non curandosi di querele, seguì a compiacere il proprio genio, e con'anno più che mai vigoroso dipinse un Sarotto nelle casa de' Grifi nella piazza di N. S. delle Vigne, sopra la cui facciata colori in due nicchi il Dio Giove, e la Dea Pace in atto di scacciare Marte guerriero: figure molto principali, e per la maestà, che spirano, giudicate stupende. Così ancora bellissimi sono gli ornamenti, che nel tempo stesso egli fece sopra la facciata d'una casa posta non molto lungi dal ponte de' Calvi, figurandovi fra le altre cose un Quinto a Cavallo in atto di precipitarsi nella Voragine: ed un'Ercole in lotta con Anteo, quali figure tutto che siano esposte alle ingiurie del tempo, si conservano però assai bene: e per esser in luogo aperto, & alla vista del Porto, riesce facile ad ogn'uno il vederle con suo comodo.

Or mentre con l'industria de' Pennelli s'andava Luca acquistando fama di ottimo, e di studioso Pittore, giunse per sua buona sorte nella Città di Genova Galeazzo Alessi, Architetto Perugino, il quale alla vista delle opere sudette invaghitosi di quel risoluto modo di pennellaggiare, volle in ogni modo conoscerne l'autore, e farlo amico. E d'avendo un giorno ottenuto l'intento, con abboccarsi seco, gli dedicò così bene il proprio affetto, che non solo cercava di continuare la di lui conversazione, ma desideroso di vederlo

Na derlo

derlo colmo delle maggiori prerogative, l'andava amichevolmente ammonendo di molte cose alla Pittura spettanti: e sopra tutto fù egli in gran parte cagione di farlo appartare dalla sudetta prima maniera di gigantesco disegno, con disapprovare quel troppo smoderato sfogo di Pennello, e facendole toccar con mano, che mancavano i suoi componimenti di quella grazia, e leggiadria, che nelle opere de' valenti Maestri osservano con diletto i periti. Questo avvertimento, proferito con zelo da quel grand' Architetto, fù un raggio di splendidissima luce, che in un'istante illuminò così bene la mente di Luca, che staccandosi nell'avvenire da quel stravagante modo di disegnar, andò avvezando la mano ad una maniera molto più concertata, e soave; il che principalmente si scorge nell'opera a fresco, da esso dipinta in S. Maria de' gli Angeli l'anno 1552. nella cappella d'Adamo Centurione, dove a concorrenza di Andrea Semino, e di Lazaro Calvi, con stile assai più delicato rappresentò la decolazione di S. Gio: Battista. E desiderando di superare i competitori sudetti, formò contro il suo solito il Cartone dell'opera, che riuscì a maraviglia bella, avendovi al vivo espressa l'inarrivabile costanza del S. Precursore in sottoporre il collo alla spada del fiero Manigoldo lo stupore de' circostanti curiosi insieme, & addolorati, & il brio della malvagia femina, che baldanzosa aspira ad unpossersarsi di quel capo Sacrosanto, per sete del quale aveva poco prima renonziata la metà u' un gran regno. Chi poi tra' Pittori sudetti portasse il vanto in quella virtuosa gara, certo è, che per quanto da persone appassionate fosse all'ora proferita l'opera del Calvi, ad esso, però è facile il giudicare quanto alle altre tutte sia superiore quella di Luca: il quale andò poi a Voltaggio, ed essend' assai tosto ritornato a Genova dipinse alcune stanze nel Palazzo del Grimaldi, le quali in occasione di nuova fabbrica furono demolite, eccetto che la soffitta d'un salotto, la quale con grand' ingegno, e spesa fu trasportata da una stanza all'altra; manifestò legno della stima, che fù fatta di quell'opera. Sono parimente state demolite certe figure, fatte da Luca con grande studio sopra la facciata d'una casa posta sopra la Piazza di Piccapietra, delle quali però se ne conservano ancora alcune, che in riguardo della loro eccellenza furono trasportate dentro la casa stessa: il che tutto risulta in gloria dello stesso *Cambiaso*: al quale s'aggiunse ne' tempi medesimi un nuovo competitor, chiamato Gio: Battista Castello da Bergamo, il grido della cui sufficienza mosse Vincenzo Imperiale a darle pensiero di adornare il suo Palazzo di stucchi, e di Pitture, e sopra tutto gli raccomandò i lavori della Sala, il soffitto della quale essendo rispartito in due Quadri di conveniente grandezza, volle che anche Luca in uno di essi a concorrenza del Castello esercitasse l'ingegno.

Accioche potesse ogn'uno di loro godere della pittoresca libertà, con maneggiare a suo modo i Pennelli, ordinò, che con un framezzo di tavole fosse divisa la Sala. Perciò i due concorrenti, senza che trà di loro nascer potessero gelosie, attesero con quiete ad incamminare, e proseguire il loro lavoro, esprimendovi la Storia di Cleopatra: nel che operarono con tal maestria, che quando tolti furono i Ponti comparvero quei lavori tanto confimili nell'artificio, che quando tolti furono i Ponti comparvero quei lavori tanto confimili nell'artificio, che pareva appunto che una stessa mano v'avesse adoperati i Pennelli. Dal che ne nacque, che Gio: Battista, e Luca accettando concordemente ne' gli animi loro la stessa unione, che nelle opere a caso dimostrata avevano, divennero perciò perfetti amici, e nelle Pitture a fresco adoperarono più volte unitamente i loro Pennelli con profitto non ordinario di Luca, il quale, tuttoche variando stile secondo l'ausilio di Galeazzo, gli fosse riuscito l'appartarsi dall'antiche sue stravaganze, ed avesse molto ben corretta la furia del suo Pennello. Tuttavia desiderando egli di rendersi maggiormente perfetto nell'arte sua: soleva spesso volte discorrere col amico circa le difficoltà dell'arte, che professavano, cavandone sempre utilissimi documenti. Per compiacere a Frà Luca dell'Ordine di S. Basilio suo Confessore, andò a star seco qualche tempo nel Convento di S. Bartolomeo degli Armeni, nella Villa di Mulkedo, poco distante dalla Città, dove nel 1559. vi fece una tavolina della Resurrezione di Cristo Salvador; e non molto poi nel 1561. un'altra della Trasfigurazione, nelle quali si vede il ritratto di detto suo Confessore il tutto fatto con istudio, e

bella pratica di colorito. Nel 1562. desiderando Luca Spinola di far dipingere la sua Cappella in S. Cattarina, volle ch'in ciò s'adoperasse il *Cambiaso*, il quale con la solita velocità dipinse nella cupola alcuni Angioletti, e ne Pedussì dell'istessa quattro Scrittori del Sacro Vangelo, con due Storie della Vita di San Benedetto nelle facciate; e sopra l'Altare una gentilissima Tavolina col sudetto Santo sedente nel mezzo di essa, alla cui destra è di pinto un S. Gio: Battista, e S. Luca alla sinistra.

Ebbe poi Luca occasione di far una Tavola alle Monache di S. Brigida e rappresentò in essa la S. Vergine Sedente col Bambino Gesù nel grembo; il quale avendo S. Paolo alla destra, e S. Agostino alla sinistra, dà loro la sua benedizione; le quali figure sono veramente d'impareggiabile bellezza: alle quali s'aggiunge un'Angiolino del Cielo posto a' piedi di Sant'Agostino in atto di leggere un libro, qual fanciulesca fontione fù dal Pittore così ben espressa, che maggior perfezione non gli averebbe data i Penelli del Signor Antonio da Coregio, o del Signor Raffaele d'Urbino; ed invero nell'esprimere certe azioni puerili, e proprie de' fanciulli, come giuochi, scherzi, balli, e cose simili, fù Luca veramente singolare, e per così dire superiore ad ogn'uno. Il che pure si scorge verissimo nell'opera ch'egli fece in Sampier d'Arena alla Chiesa di Nostra Signora della Cella, dove in una picciola Tavola si vede la Beatissima Vergine in atto di sedere sotto d'un verdeggiante albero, sbattimentata dall'ombra d'un panno, che a guisa di padiglione pende da quei rami, & il Bambino Gesù, il quale appoggiato al grembo della stessa riceve alcuni frutti da un'Angiolino, mentre alcuni altri stanno trà di loro gratosamente scherzando sotto quella frondosa pianta: uno de' quali dagli altri staccatosi, con semplicità propria dell'età sua, sta tutt'intento a vezzeggiare l'Agnellino del Santo Precursore, ch'ivi si vede in atto di contemplare quella santa fontione, qual figura, oltre che rappresenta molto bene l'austerità romitica, mostra di più quanto fosse pratico Luca delle regole d'Anatomia: e siccome ella è molto macilente, con ostentura di sola pelle coperta; così desta ne' cuori de' riguardanti pentimento, e devotione. Venerando poi maestoso comparisce nell'aria l'Eterno Padre corteggiato da Spiriti Beati, de' quali i più vicini all'occhio son coloriti con maggior forza, e gli altri, ch'a poco a poco dalla vista s'allontanano restano sempre più abbagliati, e nelle tinte delle nuvole soavemente si perdono; scherzo veramente proprio d'indoltrito Penello, e che dalla Penna non si può intieramente descrivere.

Con maggior bizzaria di componimento, & espressione d'affetti colori poi alle Monache di S. Bartolomeo nella Tavola dell'Altar maggiore il Martirio di detto Santo, opera fra tutte le sue molto considerabile. Trà le opere poi da esso pennelleggiate a fresco, e si sicuramente pellegrina quella delle rapite Sabine, ch'egli rappresentò nella gran sala del Palazzo posto nella Villa di Teralba, avendovi presa occasione di far noto il vigore del suo talento così nelli stravagantissimi gruppi di figure rappresentanti i Romani Soldati, che le Femmine rapiscono; come ne' vivacissimi moti degli assaliti Sabini, che le stesse difendono. Fù egli chiamato dal Duca Grimaldi a dipingere il suo Palazzo posto di rimpetto la Chiesa di S. Francesco. dove nel mezzo della sala dipinse quando Ulisse, accompagnato da Telemaco, si vendica de' suoi nemici improvvisamente assaltandoli, e facendoli mentre stanno trà di loro banchettando, e solazzando, che perciò sono finti in una sala fatta con regola di Prospettiva: nella quale si vedono alcuni Quadri coperti da certi veli trasparenti, e sottilissimi; capriccio assai nuovo, e che rappresenta Comedia in Comedia: Volle poi quel Duca, che dallo stesso *Cambiaso* fosse con pitture adornato uno de' suoi salotti più principali, & egli che molto si stimava obbligato alla sua gentilezza vi figurò nel sito di mezzo un Satiro beffeggiato da Amore, e deriso da molte Femine, intorno alla qual Favola molt'altre ne dipinse, che si leggono nelle *Metamorfosi* d'Ovidio; esprimendo ogni cosa con stile così dolce, e leggiadro che meglio non comparirebbero se con colori nell'oglio stemprati fossero state nella tela rappresentate. Quindi e che molto ben cognoscendo quel Signore il valore de' Pennelli di Luca, volle che di sua mano colorite fossero alcune Tavole ad olio nel Coro della Santissima Nonciata di Portoria, qual lavoro

lavoro fu dallo stesso luogo dipingendo a fresco, perlocchè considerando egli il valore del suo Compettore vi dipinse con ogni maggior accuratezza tre Tavole ad oglio di non ordinaria grandezza. La prima di queste occupa il luogo di mezzo, e rappresenta la Santissima Vergine, salutata dall' Arcangelo Gabriello, dove oltre la prontezza di Nostra Signora in conformarsi al volere dell'Eterno Padre, si vede in quel Celeste Paraninfo una quasi palpabile agilità: mediante la quale stà egli suolazzando per l'aria. Nella seconda poi, posta alla destra dell'Altar maggiore, sono l'anime de' Giusti, portate dagli Angioli all'eterna Beatitudine, ed ammirasi in essa la varietà de' groppi formati da quegli Spiriti Beati, tutti carichi di cari pegni: a' quali opponendosi l'Infernale nemico, resta nello stesso tempo calpestrato, e con forza incontrastabile rigettato dall' Arcangelo San Michele. Strà collocata la terza alla sinistra del Coro, generando terrore ne' cuori de' riguardanti: mentre in essa si vedono gl'infuriati Mostri d'Inferno, che trionfando dell'anime peccatrici, avidamente le strascina al dovuto supplizio. E sopra tutto molto spaventevole si rende un Lucifero, il quale tenendo la lucerna in mano illumina l'oscurità di quel tenebroso baratro, in cui alcuni maligni Spiriti imbarcano a viva forza gl'infelici Dannati: a' quali diede Luca un colorito a somiglianza di fuoco, a fine di meglio esprimere il loro tormento. E sopra tutto è inespicabile la bellezza d'una Femmina ignuda, che sorpresa da maraviglia, e tremore stà in disparte osservando l'orridezza di quel luogo: e pare in certo modo, che le portino rispetto gli stessi Diavoli, e non ardischino di trazarla. Ed in somma mostrano tutte quest'opere facilità di pennello; franchezza di contorno; e novità di componimento. Qualità tutte molto considerabili: le quali anche s'osservano ne' due Profeti, e nella Tavola de' Magi, adoratori del Bambino Gesù, dipinti da Luca nella stessa Chiesa ad istanza di Batista Zoagli, che ivi n'adornò notabilmente la sua Cappella, nella quale tuttavia si conservano con profitto di coloro, che incamminarsi desiderano nella strada del buon disegno.

Chi poi veramente desidera di veder l'Anima de' pennelli di *Cambiaso*, osservi con attenzione i lavori a fresco, che adornano alcune stanze, e salotti nel Palazzo del Marchese Serra: l'equisitezza de' quali mosse il Principe Doria ad eleggerlo in compagnia del Castello, acciò che co' loro Pennelli dessero l'ultima perfezione alla Chiesa di San Matteo. Godendo Luca di vedersi così favorito dal Principe, cercò di portarsi in quell'opera con insolito valore; e perciò riuscì ella ottima fra le sue migliori; avendovi dipinte alcune Storie della vita di San Matteo, che al di d'oggi ancora si vedono; offese però in molti luoghi dall'umidità, cagionata dal tetto guasto. Et è da dolersi, che gioje così preziose restino tal'ora distrutte per non trovarsi persona, che per affetto verso le buone Arti procuri con tenue spesa di difenderle dalle ingiurie del tempo. Gli applausi, che per l'equisitezza di quest'opera furono fatti dalla Città tutta ad esso Luca, ed al Castello suo compagno, obbligarono molto Franco Lercaro a desiderare, che da gli stessi dipinte fosse la fontuosa Cappella, che egli all'ora in onor di Maria Vergine stava fabbricando nel Duomo alla destra del Coro; che perciò invitati avendoli a quella nobil fatica, cominciarono essi a lavorar in quel luogo, & avendovi il Castello con Architettura magnifica fatti alcuni ripartimenti di stucchi, con Statue della stessa materia, e dipinta la volta, con farvi anche di marmo una Statua, rappresentante la Prudenza, o qualch'altra Cristiana virtù. Ma il *Cambiaso* dopo d'avervi dipinte le due facciate, fece di più cinque Tavole ad oglio: e per mostrare, che sapeva avvivare i marini, non meno che le tele, vi scolpi la Statua della Fede con tal maestria, che posta al paragone di molt'altre, che fatte da classici Scultori, nel Duomo stesso si conservano, se non tutte le superano, almeno le ugguaglia.

Dicono, però che finita l'opera gettò via gli scalpelli, dicendo, che erano di loro più teneri, e più leggeri i Pennelli; & ad ogni modo non mancò allora di ripigliarli, e principalmente quando di tondo rilievo fece a Batista dalla Torre un Bacco grande quanto la metà del naturale, con un grappolo d'uva in mano, ed una Tigre a' piedi: esquisito lavoro, ed incensurabile, perchè può servir di norma a' più teneri censori. In confermazione di che si sa benissimo, che non solo maneggiand egli i ferri con le proprie

mani immorbidiva la durezza de' marmi; ma col consiglio regolava le opere di molti degli Scoltori: e frà le altre quelle quattro che da Giacomo Valsoldi Lombardo Scoltore, furono lavorate per la bella fontana di Gaspare Bracelli fabbricata per delizia della sua villa di Bisagno, ed al presente molto maltrattata, e logorata dal tempo. Ma ritornando alla Cappella del predetto Lercaro, dico che correva l'anno di nostra salute 1576. quando finita essendo quell'opera desiderò il Castello di ricercar altrove qualche miglior fortuna: al qual'effetto s'imbarcò quasi furtivamente sopra certe Galere, che viaggiarono alla volta di Spagna, alle cui spiagge essend' assai tosto felicemente arrivato, si portò subito alla gran Corte del Rè Filippo Secondo, al quale fece molti lavori, de' quali parleremo con maggior estatezza altrove.

Ma Luca rimasto privo del caro amico continuò tuttavia a servire lo stesso Signore, dipingendo la Sala del suo veramente fontuoso Palazzo, & esprimendovi l'ardita vendetta, ed eroiche imprese di Megollo Lercaro contro l'Imp. di Trabionda. Devo ora agg'ungere a tutte queste fatiche de' Pennelli di Luca le Pitture, che egli a richiesta a Niccolò Raggi lavorò di sua mano così a fresco, come ad oglio nella picciola Chiesa a Giorgio, delle quali poicche sono in luogo dove è lecito ad ogn'uno di portarle commodamente vedere non ne farò altro racconto, lasciando la cura di correre, e di lodarle a coloro che dell'arte del Disegno si mostrano vaghi. Morta in tanto al *Cambiaso* la Moglie, ed avendo data la cura de' Figliuoli alla Cognata, cercando mezzi d'averla per Sposa si portò a' piedi di Gregorio XIII. per ottenerne la dispensa, e nello stesso tempo li presentò due gran Tavole di sua mano. Ma il S. Pont. con paterni rimproveri, li fece conoscere impropria la di lui supplica. Ritornato in Patria, e crescendo i suoi figliuoli, e la necessità delle spese al pari di quest'creceva: che perciò lasciando Luca di dipingere con la solita attenzione, variò di stile passando dalla seconda alla terza, ed ultima maniera, la quale, per esser fondata più nella pratica, che nello studio, pare di primo aspetto alquanto inferiore alle due prime. Pure chi ben la considera, non la può dir priva in tutto di perfezioni, e come tale ancora la manifestano le opere stesse, che al pari delle fin'qui narrate adornano Chiese, e Palazzi. Come per esempio il Cenacolo, che si conserva nella Chiesa della SS. Annunziata di Sturla, la deposizione di Croce, che nello spazio di tre giorni fu da Luca velocemente principata, e terminata per le Monache di S. Chiara sopra il Bisagno; un altro Cenacolo con la Tavola del Battisterio in S. Bartolomeo di Multedo, tre Tavole della D. Passione in S. Giuliano d'Aiuro; quelle di S. Anna, di S. Gottardo, e del Corpus Domini, poste nella Chiesa, e Sagrestia della Cattedrale; ed il S. Antonio per l'Oratorio de' Disciplinanti di esso Patriarca; a' quali fece anco di tondo rilievo il modello d'una figura da portarsi processionalmente nel Giovedì S. secondo l'uso di Genova. Non ristornò però qui l'indeffeso vigore de' suoi Pennelli; ma spiccò molto meglio allora quando fu esso Luca chiamato da Luca Spinola Valenza a dipingere nel suo Palazzo il Salotto, che stà di rimpetto alla porta della Sala, la cui volta riparti egli in 5. quadri, e 4. ovati, figurando in quelli di chiaro, e scuro un'Ercole, una Diana, una Pallade, ed un Mercurio; & esprimendo in quelli il precipizio di Fetonte, i fulminati Giganti, la caduta d'Icaro; il scortico di Marsia, ed una Aragne della Dea Pallade malamente percossa, le quali Storie furono dal *Cambiaso* con tal maestria colorite, e disegnate con tal arte, che stimerai di lodarle molto poco se non le intitolassi per un compendio d'equisitezza.

Col Salotto sudetto garreggia la Sala di Leonardo Salvago, ripartita allo stesso modo con due Vergini Vestali in ogn'uno de' 4. ovati ed un concilio de' 4. Dei nel quadrato di mezzo, con altre rappresentazioni di Battaglie a cavallo, rotte di eserciti; sacrificj devoti; ed anonzi di ottenuta vittoria; il tutto lavorato con agilità di Pennello, ed arricchito di ghiribizzosa Architettura in tal modo, che non può l'intelletto umano immaginarsi cosa più vaga. Richiesto poi Luca dall'Arcivescovo Cipriano Pallavicino, dipinse la Sala del Palazzo Arcivescovale, esprimendo nella soffitta due Storie della S. Scrittura, e facendo nelle lunette i ritratti di tutti gli antichi Vescovi di Genova. Ma questi offesi dall'umidità, sono ormai affatto svaniti. Colori oltre

di ciò per la Chiesa di S. Maria di Carignano un Cristo morto in grembo all'addolorata Madre; alle Monache di S. Silvestro il Salvatore, che versa sangue dalle sue Piaghe; e nella Chiesa di G. Maria di Granarolo la Vergine, che adora nel Prespe il suo Bambino; in ogn' una delle quali fatiche si scorge una franchezza di mano impareggiabile: qualità, che anche si nota nel gran Cenacolo fatto nel 1579. ad istanza di Francesco Grimaldo, e poi riposto nel Refettorio de' PP. di S. Francesco di Castelletto, dov' al presente tuttavia si conserva.

Or mentr' in Genova cercava il *Cambiaso* di render maggiormente chiari i proprj Pennelli col mezzo delle opere da noi sin' ora notate, vennero di Spagna lettere, per le quali appariva, che stante la morte di Gio: Bat. Castello colla seguita, averebbe il Rè volentieri appoggiata a *Luca* la cura di proseguire le Pitture del Scuriale; ma egli tutto che lo sponessero gli amici a non perdere così bell' occasione, dalla quale prometter se ne poteva gloria, e guadagni; mostrandosi tuttavia molto ritroso, rigettava vigorosamente i loro argomenti, & esagerando gl' incomodi, che da' Pittori si sopportano lavorando sul fresco, disse di voler in ogni modo attenerli da quel travaglioso mestiero, improprio ormai dell' età sua. Ma seguitando a venir di Spagna lettere del medesimo tenore, spinto dalla speranza di dovere col favore del Rè impetrar da Roma le bramate nozze, risolse finalmente di tentare la sua fortuna, e conducendo seco Lazzaro Tavarone suo discepolo l' anno 1583. parti dalla Patria, e giunto alla Corte, fu condotto alla presenza di quel Monarca, il quale mostrandosi molto contento del suo arrivo, le appoggiò di primo lancio la cura di tutte le Pitture, che per ornamento dello Scuriale far si dovevano, ordinando che oltre la mercede delle opere, le fossero di più sborsati scuti 500. il mese per il proprio mantenimento. La qual liberalità volendo il Pittor corrispondere, fece con la solita sua velocità il disegno dell' opera, rappresentando in esso la Gloria de' Beati; e dopo d' averlo fra se stesso approvato per buono, lo presentò al Rè per sentirne il suo parere, e poi variarlo secondo il suo gusto. Ma quegli, che senza dubbio era più pratico nel mestiero delle armi, e nel governo delle Provincie, che avvezzo a veder in disegno stravaganze di scorti, o figure svolazzanti per l' aria; non conoscendo l' arte di quel caprizioso componimento, v' oppose dicendo, che non stavano i Santi del Cielo in uno stesso sito, conforme rappresentati venivano nel disegnato foglio. Ma che premiati, secondo i meriti loro, si trovavano ripartiti in varie Gerarchie; tra le quali alcune ve n'erano superiori, e più nobili, ed inferiori molt' altre. Questa ragione, veramente più pia, che pittoresca, preferita ad ogni modo da così gran Personaggio, ebbe forza di distruggere il più spiritoso disegno, che uscisse giammai dalla penna del *Cambiaso*: perciò li trovò necessitato a formarne un' altro secondo la mente del Rè con le Celesti Gerarchie, ordinatamente ripartite. Il quale se rispetto all' ordinanza delle figure, essendo fatto contro il genio del Pittore, riuscì scarzo della solita vivacità, negar tuttavia non si può, che nell' espressiva del Divino amore, che avanzar si doveva nel petto di quei Cittadini del Cielo, non riuscissero, ed ammirabile. Ricevutone dunque prima il Regio consenso, diede *Luca* principio alla grand' opera, e con la solita velocità proseguendola in poco tempo a tal segno la ridusse, che stupido lo stesso Rè, persuader non si poteva, che un sol uomo senz' altro aiuto, che del suo discepolo, ne fosse stato l' Autore. E perciò allettato dal valore di quel Pennello, soleva frequentemente portarsi là dove stava per sua gloria faticando il Pittore; ed un giorno fra gl' altri vi giunse in tempo, che di fresco aveva egli dato l' ultima mano alla testa d' una Sant' Anna; nella quale avendo il Rè fissato lo sguardo, e giudicandola troppo giovane, disse che sarebbe stato meglio il fingerla a quanto più vecchia, e carica d' anni. A cui rispondendo *Luca*, che Sua Maestà aveva benissimo giudicato, aspettò il tempo, nel quale divertito il Rè in contemplar le altre figure non poteva vederlo, & in quattro colpi proprj solo del suo Pennello, variò totalmente l' aria di quella testa, facendola in un' istante comparir affatto rugosa, e d' età molto matura. Laonde avendola il Rè assai subito rimirata, ne scorgendovi più l' accennato difetto, colmo di maraviglia, non ben sapeva se fosse più vero il dire, o ch' egli falsa-

mente immaginato s' aveva il difetto di quella testa, o pure che il Pittore così velocemente emendato l' avesse. Quindi è, che restando molto ben impressa nella mente del Rè la novità di questo successo, l' incitò per così dire ad etier più sollecito in visitar il luogo dove stava dipingendo il *Cambiaso*; nel che allora se le faceva compagna la stessa Regina; la quale desiderosa, che quell' opera riuscisse colma d' ogni maggior perfezione, cortesemente ne discorreva col Pittore, animandolo a ben diporlarli. Qui però non si fermarono que' Regj favori verio di *Luca*; ma tant' oltre passarono, che più d' una volta, mentre stava egli tutt' intento al lavoro, si sentiva da mano amica percuotere la spalla; perlocchè voltandosi ad osservare chi stato fosse il percussore, vedevasi assistito dalla sola Maestà del suo Rè, che con la presenzaj, e co' vezzi miti però di serietà doppiamente lo favoriva, del che restava egli talmente confuso, che perdendo la favella, e scordandosi quasi dell' Arte sua, ne formar sapeva parole d' ossequioso ringraziamento, ne seguitar poteva la fondazione de' suoi virtuosi Pennelli; dal che argomentandone il Rè la buona indole del Pittore, lo confortava a non perdersi d' animo, ed a seguitar con brio la cominciata impresa. Considerando per tanto *Luca* le replicate dimostrazioni d' affetto, e le grazie, che giornalmente compartite gli erano da quella gran Maestà, cominciò fra se stesso a pensare che sarebbe forse tempo di palesarle il suo desiderio circa le nozze della Cognata, e supplicarlo a degnarsi d' intercederne dal Sommo Pontefice la bramata permissione. Non ardì però d' effettuare il suo pensiero senza sentirne prima il parere d' alcuni de' più pratici della Corte; per intender da essi, qual potesse esser intorno la sua domanda la volontà del Rè. Ma essi, dopo aver fatte sopra di ciò le dovute riflessioni, risposero al Pittore, che il Rè come pio, e religioso, averebbe non solo deffata una così stravagante richiesta; ma che sicuramente si sarebbe anche astennuto di compartirle in l' avvenire que' favori, de' quali, stante la sua virtù, gl' era già stato così liberale.

Questa così severa risposta, per mezzo della quale fù in un momento troncata al *Cambiaso* la speranza di dover' un giorno ottenere il suo intento, che da lì a pochi giorni lo sopraggiunse infermità grave, al riparo della quale poco giovarono le consulte de' Medici più periti. Rese finalmente l' anima al suo Redentore con gran sentimento d' ogn' uno, e dello stesso Rè, il quale siccome l' aveva amato in vita, così s' attristò non poco della sua morte per cagion della quale restò per allora imperfetta l' opera del famoso Scuriale, del quale si dirà altrove.

Fù il *Cambiaso* onorato in sua vita dall' eloquentissima penna di Monsignor Uberto Foglietta con bellissimo elogio, il qual' afferma che esso *Luca* era già stato celebrato da Paolo suo fratello nelle sue rime in lingua Genovese, trasportate poi nell' Idioma Latino dalla dotta penna di Rinaldo Corso da Correggio, della qual opera non trovo però altra notizia. E qui devo anche dire, che era il suddetto Paolo Foglietta compare di *Luca*, ed aveva in un libro di scelti disegni cento Madonine del *Cambiaso* contornate di penna, & ombreggiate d' acquarella, delle quali si preggiava molto, conservandole con diligenza come gioje di gran valore; ed invero era uno stupore il vedere tanta varietà di pensieri, e capricci espressi sopra un' istesso soggetto. Nella Galleria del Cavalier Marino si leggono altresì molte rime, fatte in lode di *Luca*; del quale avendo scritto abbastanza, concluderò il presente discorso dicendo collo stesso Poeta O *egreggio PENNELLO potere immerso!* Discepoli di *Luca Cambiaso*, fù Lazzaro Tavarone, come a suo luogo diremo nella di lui vita.

CAMBIASI (Orazio) Pittore Genovese, Figlio, e Scolaro di *Luca Cambiaso*, dopo la morte del quale, seguita in Spagna nel 1585. aprì la Scuola nella sua Città, e portòsi assai bene.] *Soprani fol. 51.*

CAMBIATO, add. In signific. d' alterarsi, e mutarsi di colore. Bocc. Oimè: come? che ti par' egli ch' io abbia? Disse Nello. Deh io nol dico per ciò, ma mi par tutto cambiato, ec. pur testè mi diceva nello, ch' io gli pareva tutto cambiato. Dan. Pur. c. 23. Questa favilla tutto mi raccefe mia conoscenza, alla cambiata labbia.

CAMBIATO, Famiglia nobile, che trae la sua origine da Polcevera, la quale venne ad abitar in Genova nel 1545. CAM.

CAMBIATORE, lat. *Cambiator*, *sive Nummularius*, seu *Κολληβίσις*, ed *Mutator*, Græc. *καταλλακτής*, e quello che comutta una moneta in altra moneta, *Mercator præstrimque metalli*, chiamato da Manilio

Et facti mercator erit præstrimque metalli

Alterum, & alterius semper mutabit in usus.

Vedi Salmasio, e Solino pag. 1080.

CAMBIATORE, o *de Gambiatoribus* (Bartolomeo) Medico celebre fatto Cittadino Napolitano, Medico Regio nel 1460.

CAMBIL term. Chimico, con cui è chiamata la Terra Rossa. *Rul.*

CAMBINI Famiglia nobile Fiorentina, ch'ebbe 18. del numero de' Signori nella sua Patria, cioè il primo nel 1399. si chiamò *Francesco di Cambino*, e l'ultimo nel 1523. fu *Barisoleo di Francesco*, l'Arme loro un dorato, e rampante Leone avendo nelle branche un verde ramo nel canido Caipo. Un'altra Famiglia de' *Gambini*, pure Fiorentina ebbe 11. del numero de' Signori, cioè il primo nel 1348. fu *Piero di Cambino*, e l'ultimo nel 1466. fu *Domenico di Simone*. *Gambini* altra Famiglia nobile parimente Fiorentina del Quartiere di S. Giovanni, ch'ebbe nella sua patria 19. del numero de' Signori. Il primo fu nel 1485. *Cambini* medesimamente Famiglia di Fiorenza del Quartiere di S. Croce, della quale furono un Confaloniere, e 5. del numero de' Signori.

CAMBISE II. Rè di Persia Figlio di Ciro, e di lui successore nella Monarchia di Persia, il quale assiso sul Trono nell'anno tre mille cinquecento e ventiquattro del Mondo, parve più tosto una fiera incoronata, che un Vomo; tanto fu sempre crudo, e sanguinario. Avea egli per coitume d'inebriarsi sovente. Un giorno amorevolmente ne fu ammonito da Prefaspe suo Consigliero, *Cambise*, per dimostrarli, che ne meno frà le tazze la mente sua pativa naufragio, dato di piglio all'arco, doppio aver ben bevuto, e postov' i per bersaglio un figliuolotto di Prefaspe, scaricògli contro con tanta destrezza, che gli piantò la saetta nel cuore. Un altro giorno, perche Smerde suo Fratello si diportò più robusto di lui nel piegare un'Arco Etiopico, il fece morire, non tollerando, nè meno nella gagliardia, e fece morire, e toller vinto da alcuno. Al sangue di suo Fratello mescolò quello di Meroe sua Sorella; cui dopo averle tolta l'onestà, levò anche la vita. Ma sopra tutto, Barbaro, ed inumano si fece conoscere inferendo fin contro de' Morti. Amasi Rè d'Egitto, era ltato da *Cambise* richiedo d'una sua figlia per Moglie; ma dubitando il Padre di essa, ch'esser dovesse dal Barbaro trattata da Concubina, in vece della figliuola mandogli una Vergine a lei similissima. Dopo alcun tempo accortosi dell'inganno *Cambise* arse di sdegno, e immantinente passò con l'arme in Egitto a vendicarsi: e come che trovò il Rè Amasi già morto, cacciando dal Trono il figlio, che gli era succeduto, fece disseppellire il cadavero d'Amasi, e fattolo prima battere co' flagelli, e traforar con liefi, ne, e stili di ferro, ordinò che fosse in pubblica piazza abbruciato. Fece parimente dar la morte a dodici Consigliere liberi, e franchi nel dirgli a tempo la verità: e generalmente, chiunque o de' suoi eccessi lo ammoniva, o in altra maniera gli si opponeva, tutti toglieva dal Mondo. Cresco medesimo, lasciatiogli per Aio da Ciro, perche un giorno pregollo frenarsi alquanto da tante stragi, affinché i sudditi non gli si ribellassero, ebbe a restarvi ferito da un saetta, che incontro gli scagliò, se colla fuga non si salvava. A tanti eccessi di crudeltà, un solo esempio di Giustizia mescolò; ma corrotto esso pure da barbara rigidità. Eravi un Giudice per nome Sisamme, che fu convinto d'aver a prezzo d'oro venduta la giustizia. Il fece *Cambise* scorticar vivo; indi con quella pelle distesa coprì la sedia del Tribunale, sopra di cui ordinò, che Otane figlio del tristo Giudice seder dovesse nel far ragione a' litiganti. Forse in pena di tante ferezze usate da questo Principe, dispotico Idio, che fosse poco felice nelle sue imprese, toltane quella d'Egitto, verso dove marchio per i deserti d'Arabia, tutti arena; e falsi, senza nè pure un ruscello d'acqua da bere; a superare questa difficoltà cecesi, che per consiglio di certo Egiziano traditore, chiamato Piano, e con l'aiuto del Rè degli Arabi, fece lavorare una gran quantità di Canali di cuojo per più miglia di paese. Per questi Canali poi fatta scorrere l'acqua del fiume Coti dentro a vastissime fosse, quindi se diramò nella via del Diserto da' suoi Soldati

battuta. Con tale aiuto superati i deserti, arrivò l'esercito di *Cambise* in Egitto per la via di Pelusio, che n'è la porta. Qui venne il Rè Sammenito ad incontrar i nemici, ed a combatterli. E fama, che alla battaglia preludessero gli Egizj con mostre di ferezza brutale: conciosiacche presi i figliuoli innocenti di Piano il traditore, alla vista di lui li scannarono; e mescolato quel sangue nel vino, con quella bevanda ferale s'invigorirono alla pugna. Non potendo più esser regger in campo aperto, ritiraronsi dentro a Menfi, Metropoli d'Egitto. *Cambise* bramoso di vincere speditamente, mandò suoi Messi a far la chiamata a gli assediati, promettendo loro patteggi vantaggiosissimi. La risposta loro fu, che legati i Messi, e ridotti in minuti pezzi, così crudi per rabbia se li mangiarono. Alla fine, pezzo gran numero di loro, e temendo di peggio, ebbero per bene d'arrenderli, salutò la vita de' Cittadini, e del Rè. Consolloli *Cambise*; e contento d'aver depolto il Rè, lasciogli, e vita, e libertà. Ma seppe il crudo trovar supplizio del misero Rè più doleroso. Cioè fu, che sotto gli occhi del fello Rè fece svenare i figliuoli; e vedendo a tale spettacolo starsene il Padre ad occhi asciutti, comandò che davanti a lui condotto fosse il suo più caro amico, carico di lordure, e di catene. A cotai vista diede Sammenito in dirottissimo pianto, e lamenti pietosi.

Credettero alcuni, ch'egli più avesse sentita la calamità dell'amico, che la carnificina de' figli: ma s'ingannarono: poicche l'infelicità dell'amico fu piaga capace di conforto; ma l'uccisione de' figli fu doglia immensa; onde non ebbe il cuore pur'una stilla da trasmetter per gli occhi a mitigarla. Vinta in tal modo l'Egitto, pensò *Cambise* di sotromettere l'Africa tutta; e ben tre volte vi si accinse: sempre in danno però. Fu la prima mossa contro Cartagine: ma non riuscì per colpa di que'di Fenicia; i quali considerando quella Città come Colonia da se fondata, stimarono fallo d'empietà muover l'arme contra la propria figliuola. La seconda fu contro degli Ammoneci, essa pure infelicitissima, perche prima d'arrivar' a combattere con gli Vomini, fu egli abbattuto da' venti, che furiosamente imperverando in que' deserti, gli seppellirono quasi tutta la gente sotto montagne d'arena. Il terzo fulmine del suo sdegno scoppiò a danni degli Etiopi, con successo niente migliore: poicche per mancanza di viveri l'Esercito arrabbiato non men dalla fame, che dallo sdegno contra *Cambise*, fu necessitato a pascersi di carne umana: ond'egli temendo il furor de' soldati, se ne tornò nell'Egitto. In questo mentre Oronte Satrapa di *Cambise*, corseggiando a' danni della Grezia, nè fece, anch'egli una di quelle del suo Padrone, cioè barbara, ed iniqua. Eravi certo Policrate, Signore di Samo, detto comunemente il Favorito della Fortuna, perche tutte le cose gli succedevano prospere: sicche delle avversità non ne sapeva il nome. Quasi dunque annojato, ed infatidito di così lungo bel tempo, bramò qualche nuvola di scontento: e da se medesimo procurolla, gettando in mare un anello a se caro, quanto una pupilla degli occhi. Pure nè men con questo pote divenir infelice; mercè che quell'anello poco appresso ritornò alle sue mani; refogli da un Pescatore, che ritrovollo nella ventraia d'un pesce (A. 3532.) Ma in fine non gli mancò sciagura, anche maggiore di quella, che andava cercando; ciò fu quando non avendo voluto Policrate ubbidire ad un comando di Oronte, fu preso a forza dal Barbaro, e privato del Principato, e della vita, non essere strozzato sopra un patibolo, ed ivi lasciato in preda de' Corvi, verificandosi a troppo suo danno, e vergogna il sogno, ch'egli ebbe, d'esser levato da Giove, ed unto da Febo, perche fu lavato con la pioggia del Cielo, e unto dal Sole, ma col grasso del proprio corpoliquefatto dal caldo. E però anche vero, che Dario succeduto a *Cambise*, saviamente corresse il barbarismo d'Oronte, allora che Solisfone, fratello di Policrate, rimaso anch'egli escluso dal Principato, e da ogni suo avere per comando di Oronte, fece richiamo a Dario, il quale oltre una Real veste, con che ricoprillo, il rimise anco nel possesso di Samo, tolgli da Oronte; e mettendolo all'incontro costui sul patibolo di Policrate con tanto bella vicenda mostrandosi Dario Principe non men giusto, che liberale. Nè anche a *Cambise* mancò il guiderdone della sua crudeltà. Avendo intesa, mentre dimorava in Egitto, la ribellione, mossagli nella Persia per opra de' Magi, deliberò di venir' egli stesso a reprimerla. Ma occorse, che appena

partito da Menfi, partì dal Mondo, ammazzatosi casualmente da sè stesso colla propria spada, che gli uscì dal fodero nel salir a Cavallo. Carnefice più degno ritrovar non poteva.

CAMBISE Fiume, il quale secondo Plinio lib. 6. cap. 14. nasce tra Monti Caucasei.

CAMBODUNUS, e *Cambodunum*, Græc. *Καμβόδυνος*, Città già della Vindelizia, mentovata da Tolomeo, che Vvelfero, e Cluverio credono essere *Kempten*.

CAMBOGIA, o *Camboja*, Regno dell'Asia nell'Indie di là dal Gange, presso il Fiume *Mecon*, il quale all'occaso confina col Regno di Siam, ed all'Oriente con quelli di Concincina, e Ciampa. La Città sua Metropoli è *LeuvecK*.

CAMBOLETTI, *Cambolesti*, Popoli della Gallia Narbonese, mentovati da Plinio l. 3. c. 4. 3. e lib. 4. c. 19.

CAMBORTA. Estremità, o margine, così vien chiamato nella Legge Salica il recinto delle verghe, le quali nella margine della siepe la fermano, *Camborta*, *qua sepam de super firmant tit. 37.*

CAMBRA, Figliuola di Bilino Rè di Bertagna, e Moglie d'Arfenoe Rè di Francia, fù non solamente rara di bellezza; ma di virtù, e di prudenza singolare: perlocche i Popoli del suo nome furono detti Sicambrii. Insegnò a medesimi seminare il lino, ed il canape, e di quello farne la tela; & ordinò le Leggi, se pure creder dobbiamo a Tritemio.

CAMBRAY, e *Cambresi* ne' Paesi Bassi era anticamente uno de' Vescovati, ed ora Arcivescovato dell'Imperio, il cui Prelato gode titolo di Principe, ed a sessione nelle Diette, come gli altri della Germania. Giace frà la Picardia, Fiandra, Artesia, e Fiannonia; e benchè non sia propriamente compreso nelle diecisette Provincie del Belgio, tuttavia, per esser la Città una delle principali, e più importanti Fortezze, che abbia nel Paese Basso il Rè Cattolico, che come Conte di Fiandra n'è ereditario protettore, non sarà disconvenevole il far di questa ben paticolar menzione. Ella un tempo fù membro del Contado d'Hannonia, dal quale venne separata per privilegio degli Imperatori, e annoverata frà le Città libere dell'Imperio. Fù espugnata da Baldovino Conte di Fiandra nella guerra, che fece contro Enrico Terzo Imperatore, al quale fù restituita nella pace. Enrico Quinto la diede in tutela ereditaria a Roberto Conte di Fiandra, ed a' suoi successori. Qualche tempo dopo l'occuparono i Francesi, e la difesero molte volte da potentissimi nemici, e particolarmente al tempo di Filippo Sesto. Con questa rintuzzarono la forza de' formidabili Eserciti dell'Imperatore Lodovico Bavaro, e del Rè Odardo Terzo d'Inghilterra, che non poterono mai espugnarla; ma quel, che all'ora non furono bastanti a fare due così gran Monarchi, lo fecero in progresso di tempo i propri Cittadini, i quali, mentre ardeva la guerra frà l'Imperatore Massimiliano Primo, ed il Rè Lodovico XI. scacciarono il presidio Francese, riceverono il Cesareo: e così continuò poi la Città a governarsi con le Leggi proprie sotto la protezione de' Conti di Fiandra fino al tempo delle sollevazioni, e guerre civili, che venne in mano del Duca d'Alanzone; ma fu poco dopo recuperata dal Conte della Fuente con famoso assedio, come parlano l'Istorie. I Francesi dopo l'acquisto di Valenciennes del 1677. la presero li 10. Marzo. Nella Cittadella, che fù fatta fabbricare dall'Imperatore Carlo Quinto, stava sempre un Governatore Spagnuolo nativo, che veniva messo dal Rè con presidio della medesima nazione; nel resto, levato il presidio, soggiaceva al Dominio del suo Arcivescovo. Il governo di queste Provincie, non parlando di quelle, che sono possesse dal Rè Cristianissimo, e incorporate alla Francia, risiede nella persona del Regio Governatore, qual è anche Capitan Generale, e comanda con l'autorità, che farebbe il Rè medesimo: e quando vi si manda un Principe dell'Augustissima Casa d'Austria, se le suol dare un soggetto con titolo di Governatore dell'armi, come ne' tempi andati furono sotto l'Arciduca Leopoldo il Conte di Fuenfaldagna, e sotto Don Giovanni d'Austria il Marchese di Caracena. Assiste al Governatore il Consiglio di Stato composto di que' Soggetti, che piacciono al Rè: e in questo si tratta di tutte le materie più importanti per il governo Politico, e militare. Il Consiglio privato assiste egli ancora al Governatore, ed è composto per il più di soggetti di Toga con un Presidente, qual è anche guarda sigilli. In questo si trattavano già tutti gli

affari del Governo; ma doppo che fù introdotto il Consiglio di Stato, non restò a quell'altro, se non l'autorità di amministrar la Giustizia, conceder privilegi, promulgar Leggi, decreti, statuti, ricever suppliche, far grazie, e cose simili; ma nelle materie di Stato non s'ingriscie punto. Per l'amministrazione del danaro, che contribuisce il Paese, v'è un Consiglio separato chiamato delle Finanze, o come dicono i Spagnuoli dell'Azienda: e composto di tre Soggetti principali del Paese, che si chiamano Capi delle Finanze, un Tesoriere, un Quittore, tre Commissarij, due Nodari, ed alcuni altri Ministri; ed a questo s'aspetta la suprema autorità nel patrimonio del Principe, e nelle rendite ordinarie, e straordinarie. V'è anche un altro Consiglio chiamato la Camera della Ragione, o come dicono volgarmente la *Chambres de Comptes*, composta d'un Presidente, & altri Soggetti; e l'incombenza di questa è di liquidare i crediti, e debiti del Principe, sentir le ragioni, e riferir poi al Consiglio delle Finanze, dal quale dipende. Per l'amministrazione poi della Giustizia tiene il Rè in ogni Provincia un Consiglio chiamato Provinciale; & i Soggetti, che v'entrano, sono per il più eletti dal Governatore Generale del Paese; ed a molti vien assegnato un salario in vita. Ad ogn'uno di questi assiste un Avvocato, ed un Procurator Fiscale, per difendere le ragioni del Rè: ogni qual volta, o chiama, o vien chiamato in giudizio: le sentenze d'alcuni si possono appellare alla Cancelleria de' Brabant, o al Senato di Malines; ma in alcuni altri si giudica definitivamente, e se pur qualch'una delle parti si sente aggravata, se le concede la revisione della causa, aggiungendo in tal caso al Consiglio alquanti Senatori levati dalli Consigli d'altre Provincie in generale, ed in particolare nobilissimi Privilegi, frà gl' altri v'è, che non possa il Rè imporre alcun aggravio straordinario, ne far alcuna Legge, o Statuto senza il consenso di tutti gl'Ordini del Paese, quali in tal caso si convocano per lettere in qualche Città, dove più piace al Rè, o in suo luogo al Governatore Generale, che per il più suol esser in Bruxelles, quando però la convocazione è generale; perche quando è particolare d'una sola Provincia, suol tenerli nella Città Metropoli della medesima. Ivi a nome del Rè vien fatta la dimanda, e proposizione, sopra la quale pigliano tempo congruo a deliberare, il che si fa con tutti i voti, nissuno eccettuato, altrimenti non saria valido; e ciò, che in questo modo si delibera, a poi forza di Legge indispensabile. Quando si tratta di qualche contribuzione di danaro, e che questa resti accordata, bisogna poi col placito del Governatore stabilir, come, ed in che modo debba raccogliersi, e far il compartimento per il Paese, acciò una parte non sia aggravata più dell'altra, nel che si provvede con un'ordine, e regola meravigliosa, e commendabile. In riguardo però di questo, e d'altri privilegi, le rendite Regie ordinarie sono assai tenui: se a queste non avessero supplissero le straordinarie, e le groisse somme, che vi si rimettevano di Spagna, non farebbono stati bastanti a mantenere il Governatore, ed i Ministri, non che a supplire alla spesa di tanti Presidj, che il Rè vi tenere anche in tempo di pace: che in quanto al tempo di guerra è cosa notoria non esser bastanti tutti i tesori dell'Indie, ed avervi il Rè Cattolico speso più oro, che non vi sono sassi. Per quello s'aspetta alla Religione, e governo Ecclesiastico, non si esercita in alcun luogo di quelle Provincie, che a suo luogo si descriveranno se non la Cattolica Romana. V'erano anticamente solo due Vescovati, cioè Tornay, ed Arras, oitre quello di Cambray, che s'estendeva in giurisdizione per lungo tratto di Paese, e quello d'Utrecht, che adesso non v'è più. Una parte però della Brabanza, e tutto il Ducato di Limburg riconosceva il Vescovo di Liegge, come pur faceva una porzione del Lucemburg, nel quale esercitavano giurisdizione anche l'Arcivescovo di Treviri con i Vescovi di Metz, Tul, e Verdun; ma al tempo del Rè Filippo Secondo essendo queste Provincie quasi circondate da' Popoli Eretici, e penetrandovi a poco a poco i dogmi di Calvino, e di Lutero, ottenne sua Maestà dal Pontefice Paolo Quarto di poter ammassar, che crescevano i Lupi, moltiplicar anche il numero de' Pastori, che per ciò col consenso della Santa Sede Apostolica, oltre l'erezione d'un nuovo Arcivescovo in Malines, fu alzato a simil dignità anche il Vescovato di Cambray, e fatte Vescovati le Città d'An-

versa

versa in Brabante, Ruremunda in Gheldria, Gant, Bruges, ed Ipri in Fiandra, Sant'Omer nell'Artesia, e Namur, restando i primi cinque sottoposti all'Arcivescovo di Malines, che fu dichiarato Metropolitano, e gl'altri due ultimi insieme con Arras, e Tornay a quello di Cambrai, così che di presente in tutte le Provincie Cattoliche non sono, che due Arcivescovati, compreso Cambrai, e nove Vescovati: alla giurisdizione però dell'Arcivescovo di Malines spettarebbe anche il Vescovato di Bolduch in Brabante; ma essendosi questa città posseduta dalle Provincie Unite, quindi è, che non vi sia più in queste alcun Prelato, come pure non ve n'è più ne anche in Nimega nella Gheldria, Haerlem in Olanda, Midelburg in Zelanda, Deventer in Overisel, Leverden in Frisia, e Groninghen nella Provincia di questo nome, che tutte furono fatte a quel tempo Vescovati, e sottoposte al Vescovo d'Utrecht, che venne dichiarato Arcivescovo, e che parimente non v'è più.

CAMBRAY Lega contro la Repubblica di Venezia. Dopo la Guerra di Chioggia continuarono i Veneti nell'Auge della grandezza, e della gloria, meritata dal loro valore nel 1508. Quando al solito delle grandi fortune, che giunte al sommo dan volta, essi pure cominciarono a declinare, con occasione della Lega, o Confederazione di Cambrai, conchiusa contro di loro dalle maggiori Potenze d'Europa; cioè del Pontefice Giulio II, dell'Imperatore Massimiliano I. di Luigi XII. Rè di Francia, e di Ferdinando V. Rè delle Spagne. Il motivo apparente, o sia pretesto di questa Lega, per quanto allora si disse, fu di reprimere la troppo accresciuta potenza del Turco; ma il fine reale fu di togliere di mano a' Veneti quella porzione di Terra ferma legittimamente acquistata, che ogn'uno de' Collegati presumeva come propria, e a se spettante. Perciò nelle Capitolazioni segrete fra di loro stabilite convennero, di rompere tutti, e quattro ad un tempo iteso a' Veneti la Guerra, & invadere i loro Stati. Ottennero Vittoria, come speravano, il Papa si pigliasse Ravenna, Cervia, Rimini, e Faenza: Città tutte allora tenute dalla Repubblica. L'Imperatore aver dovesse Trevigi, Vicenza, Verona, e Padova, sopra delle quali diceva d'aver antiche ragioni. Così al Rè di Francia per parte sua spettasse, Cremona, Crema, Bergamo, Brescia, e la Contrada di Giarra d'Adda. Finalmente al Rè di Spagna, Trani, Monopoli, Brindisi, ed Otranto nella Puglia: con che veniva la Repubblica a rimaner quasi del tutto spogliata in Terra ferma. Vogliono alcuni, che questa Conspirazione fosse dalle parti maneggiata, e conchiusa con tanta segretezza, che la Repubblica prima d'averne sentore si vide circondata, & invasa dall'Arme de' Collegati. Altri però più probabilmente scrivono, averne alcuni mesi prima ricevuto avviso da Roma, e da Milano: perciò con indicibile celerità, e prudenza fatto apparecchio d'arme, e di Soldati munire le Piazze alla meglio, massime quelle di frontiera: fatta scelta di esperti Capitani: in somma non aver omesso alcuna diligenza, per metterli a coperto contro quel turbine minaccioso. Ma per quanto ella facesse, non le fu possibile non soccombere sotto sì vasta mole di tanti Principi formidabili, e risoluti di abbatterla; massime obbligata a dividere in quattro Eserciti le sue forze, per resistere a quattro Collegati, che da altrettante parti a un tempo stesso la tormentavano. All'Esercito del Pontefice, comandato dal Duca d'Urbino, che attaccò la Romagna, opposero i Veneti in buon corpo di Milizie, che da principio egregiamente si portarono, sotto il Comando del Cavalier della Volpe Imolese, Generale della Cavalleria, e di Ercole Uberti da Cesena, Condottiere dell'Infanteria: ma in fine soprassatti dalla moltitudine, cedettero a' Papalini Brisighella, il forte Castello Rusci, e Faenza non però la Rocca, che si difese. Sentirono altamente i Veneziani questo colpo; e prevedendo, che tutto il rimanente della Romagna, correbbe simil fortuna, spontaneamente cedettero a' Ministri del Papa Rimini, Cesena, con la Rocca di Faenza: sperando, che il Papa, riavuto che avesse quello, che pretendeva, si quieterebbe: ed essi, disimpegnati da quella parte, con maggior vigore potrebbero far fronte al Rè Francese, che con ferocia, e forze assai maggiori altrove li minacciava. Aveva la Repubblica sotto le Insegne presso a Giarra d'Adda, un'Armata poderosa, cioè sei milla Uomini d'arme, quattro milla Cavalieri leggieri, e trenta milla Pedoni, sotto la direzione di Niccio

Orsino Conte di Pitigliano, Generale; e di Bartolomeo d'Alviano, Governator dell'Esercito, con ciò veniva poco meno a pareggiare l'armata Francese, accampata essa pure a Giarra d'Adda, presso al Castello Cassiano; dove anche arrivò il Marchese di Mantova con 500. Cavalieri. Stavano già i due Eserciti a vista l'uno dell'altro, non più d'un mezzo miglio lontani. Avidi di far battaglia era il Francese, e l'Alviano altresì. Al contrario il Conte di Pitigliano, come vecchio, ed esperto negli affari di guerra, cercava di disuaderlo dall'azardare il tutto all'esito incerto della battaglia; dimostrandogli ad evidenza, che i Francesi per la mancanza di de' viveri, in pochi giorni sarebbero stati costretti a perire, o a partire. Ma l'Alviano fissò nel suo parere, e per l'emulazione, che non ben si serviva la Repubblica con lo starvi fermi, ed in ozio: essersi spesa in vano tanta somma di danaro in arrollar tanta gente, se poi su gli occhi dell'Esercito si lasciava vietarglielo. Da queste parole commosso il Conte per non parer codardo, comandò, che si attaccasse la pugna. Era fra' due Eserciti una gran fossa lunga, e larga, fatta da' Contadini per raccogliere l'acque de' Campi; nè passar si poteva se non con molta fatica. Quivi dall'un de' capi fermossi il Campo Francese, sino a tanto, che tre Schiere, delle quattro de' Veneziani, si portaron' avanti. Al venir della quarta, guidata appunto dall'Alviano, corsero i Francesi ad investirla di fianco, percotendola al tempo stesso co' tiri delle artiglierie: e per essere detta Schiera la più parte di Soldati delle Cernide, poco avvezzi alla guerra, agevolmente fu rotta, e dispersa, e la maggior parte ammazzata. E' ben vero, che Pietro del Monte co' mille Fanti, che aveva sotto di sè, fece prodigi di bravura, e si mantenne un pezzo, occidendo, e malmenando molta quantità de' Nemici; ma in fine, sopralciato dalla moltitudine, e della ferocia degli avversari, con 800. de' suoi ivi restò trucidato. Anche Ciriolo da Perugia, insigne Capitano, gravemente ferito, restò prigioniero. L'Alviano altresì ferito nel volto in poter de' Nemici, con altri forti, e valorosi Guerrieri: e il rimanente della Cavalleria, parte per la paura, parte per la ribellione d'alcune Compagnie, che passarono alle Bandiere di Francia, non fecero cosa di buono, e vi perirono sconfitti. Così la quarta Schiera, di buona, e di male, senza che alcuna delle altre tre avanti passate si movesse a soccorrerla. Quattro milla incirca furono i morti dalla parte de' Veneti in quella pugna rimasti. Si ridusse il Pitigliano con l'avanzo delle Truppe a Caravaggio, quindi a Brescia per dar le paghe a' Soldati, e risolvere insieme ciò, che si avesse da fare. Questa infelice novella pose Venezia tutta sopra, e a molti parve di veder quasi certa la rovina del tutto. I Capi del Governo però pieni di prudenza lasciando i lamenti da parte, si diedero a provveder, e preparar quelle cose, che faceano bisogno: fortificando in primo luogo Venezia stessa, con farvi de' Canali, descrivere gli abitanti, cavar pozzi, far Molini da vento, e cose simili, giovevoli alla difesa. In tanta colterazione non ebbero chi lor offerisse un minimo soccorso, fuorchè il Turco, che si esibì prontissimo ad aiutarli. Ma essi, vergognandosi di ricevere la salute da' Nemici di Cristo, co' ringraziamenti rifiutaron l'offerta, giustamente mettendo in Dio, e nel valore de' Cittadini la sua speranza. Accrebbero l'Armata sino al numero di cinquanta Galere, sotto il comando di Angelo Trevisani, per resistere a quella di Francia, che intendevano allestirsi nel Porto di Genova: Ordinarono a Girolamo Contarini Provveditore, che attendesse a raccogliere: inviarono all'Esercito un grosso rinforzo di due mila Vomini d'arme, e dieci milla Pedoni. Scrissero altresì a Domenico Grimani, ed a Marco Cornaro Cardinali in Roma, che procurassero di piegar l'animo del Pontefice a lor favore; e mandarono Antonio Giustiniani, acciò procurasse lo stesso con l'Imperatore: persuasi, che se da alcuno di questi due Potentati fossero favoriti contro il Rè Francese, potrebbero facilmente difenderli, ed assicurare gli Stati. Tutto però riuscì vano, essendo per anche gli animi del Papa, e di Cesare troppo esacerbat.

Intanto il Rè Lodovico, volendo cogliere il frutto della vittoria, era passato con l'Esercito nella Lombardia; e provando da per tutto la fortuna propizia, vinceva senza combattere, col sol terrore del suo nome: poichè i Contadini

ni da' campi, e i Cittadini dalle Città gli si facevano incontro, e si offerivano Sudditi volontarij, dandogli nelle mani prigionieri i Rettori stessi, che vi avevano a nome della Repubblica. Brescia trà l'altre, al primo suono delle Trombe Francesi, gli si arrendette: così poi anco Cremona, Crema, e Bergamo. Dopodì che il Rè, ben presidiato tutte queste Città, fece il suo ingresso trionfale in Brescia: e spinte alcune Squadre alla volta di Peschiera, l'ebbe a forza, con grande mortalità de' Difensori, e con la prigionia de' Capì, uno de' quali, ch'era Andrea da . . . , fu fatto dal Rè per la gola impiccare. Da tanti danni, e dal timore di peggio la Repubblica conquistata, veggendo da ogni intorno tutt'i Principi al suo estermio congiurati, e che tutte le Città di Terra ferma minacciavano di ribellarsi, conchiuse di lasciar con suo utile ciò, che inevitabilmente stava per perdere: spontaneamente consegnando all'Imperatore le Città da esso pretese, cioè Padova, Vicenza, e Verona; luoghi della Puglia al Rè di Spagna, ed il Polesine di Ferrara. Con questa volontaria cessione pensarono i Padri di placare que' Potentati, deposte l'arme, non finisser d'abbattere l'agonizante Repubblica. Ma s'ingannarono. Imperochè tutti più acutamente di prima vollero continuare la guerra. I Tedeschi in primo luogo, entrati nel Friuli, procurarono di far sua quella Provincia: e, impadronitisi con poco travaglio di Gorizia, e di Trieste, seguivano a far del resto. Miravano principalmente a Trevigi, poichè, se veniva lor fatto di guadagnare questa Città, dopo Padova, che già tenevano, erano sicuri d'aver anco Venezia, la quale con la perdita di queste due Piazze, restava chiuso totalmente dalla parte di Terra ferma, e perciò costretta d'arrendersi, per mancanza de' viveri. Tanto più crebbe ne' Tedeschi la brama, e la speranza, quanto che intesero, esser i Trevigiani frà se divisi: volendo una parte di loro darli all'Imperatore, altri star sotto della Repubblica. In questo tumulto, un certo Marco Pelizzaro Cremonese, fedelissimo alla Repubblica, datosi a correre per la Città con una Bandiera di San Marco alla mano, e ad alta voce gridando, Viva S. Marco, & esortando i Trevigiani a star saldi nella fedeltà verso della Repubblica, fesi, che la maggior parte de' Cittadini, detestando l'altrui fellonia, stettero costanti nell'antica fedeltà la Città durò a conservarsi per i Veneziani. Poco dopo, essendo il Pelizzaro ito a Venezia, fu vi amorevolmente ricevuto, e provveduto d'annuo stipendio, in premio del buon servizio prestato.

In questo prezzo di cose, fu il Senato avvisato da Cardinali Cornaro, e Grimani, della buona intenzione di Papa Giulio a lor favore. Onde spediron tosto a Roma sei Nobili Ambasciatori: i quali accolti cortesemente dal Papa, gli esposero l'estremo de' mali, che risultar potrebbe all'Italia, se per sorte, col disfacimento della loro Repubblica, que' Regnanti si poderosi venissero ad esser Serva di più Signori stranieri: e Roma in primo luogo, con gli Stati di S. Chiesa, verrebbe a risentirne gli effetti. Aveva la Repubblica già in parte soddisfatto a sua Santità, con la Cessione delle Piazze esser disposti al rimanente, risoluti di portarsi mai sempre da veri Figli della Chiesa; purch'egli, ricordandosi d'esser Padre universale de' Fedeli, e Protettor dell'Italia, star volesse a difesa de' suoi omai troppo abbattuti Figliuoli. Non fu bisogno di lunghe preghiere. Il Papa, ch'era Principe accortissimo, e che in niun modo voleva la perdizione di così amata, e giusta generosa Repubblica, dichiarandosi omai, ciò pentito delle mosse ch'era stato il motivo delle sue arme, protestò la Repubblica libera dall'interdetto, e da quel punto si dichiarò in Lega con essa lei. Scrisse inoltre a tutt'i Principi collegati, ch'essendo omai troppo inoltrati lasciassero di più tribulare la indebitamente Repubblica: il che non facendo essi, si protestava, che impugnerebbe l'Arme spirituale, e temporale contro di loro, a difesa de' Veneziani. Ne tardò molto a voltarsi contro i Francesi. Gliene diedero essi stessi il motivo: poichè stando l'Esercito del Papa, del Rè di Spagna sotto Bologna, per ricuperarla, i Francesi, condotti da Gastone di Foix Nipote del Rè Luigi, entrati di notte in Bologna, obbligarono gli Aggressori a levare l'assedio, e ritirarsi a Ravenna, che di que' giorni era tenuta per la Chiesa da Marc'Antonio Colonna.

I Bolognesi adunque, vedendosi per opera di Gastone liberi dall'assedio, a lui prontamente si unirono, insieme con

le Genti di Alfonso Duca di Ferrara: ed essendo il Francese voglioso sopramodo di venir a Battaglia campale con le genti del Papa, e di Spagna, verso Ravenna si mosse, ed attaccò la Battaglia nella Festa stessa di Pasqua, che cadde quell'anno nel dì undecimo d'Aprile. Parve da principio, che la Vittoria inchinasse a favorir de' Papalini, e gli Spagnuoli insieme uniti: ma in fine toccò loro la peggio, a cagione in gran parte del Duca di Ferrara, che fulminandoli di fianco con tempesta di cannonate, talmente spalordì gli Spagnuoli, che, rotte le file, si diedero alla fuga, con loro gran danno, e maggiore ancora de' Papalini, rimasti soli. Niente men male però ne stettero i Francesi, e più anche il lor Generale Gastone: il quale, non potendo tollerare, e soffrire, che gli uscisse dalle mani un Reggimento di Spagnuoli, tenne lordietro con pochi de' suoi, e con ardore precipitoso spintosi nella folla ne' Fuggitivi, fù da un di loro affrontato, e con più ferite stesso a terra. E' fama, che in quella giornata perissero più di ventimilla Veterani Soldati, e con loro molti Capitani di grido. Il Cardinal Giovanni de' Medici, Legato del Papa, restò prigioniero con molti altri gran Personaggi: Pietro Navarro, Fabrizio Colonna, il Marchese di Pescara suo Genero, e Francesco d'Avalos, & altri molti, tutti rimasti nel poter de' Francesi. Se bene poco dopo il Cardinal de' Medici aiutato da buoni amici sopra del suo Cavallo fuggendo, lasciò delusi i Comprensori: e fatto Papa dopo Giulio, dicono, che nel giorno solenne della sua Incoronazione, volle portarsi a S. Giovanni Laterano su quel medesimo Cavallo, che tratto l'aveva dall'arresto. Il dì seguente alla Vittoria, i Francesi, con condizione, che il Presidio Papale uscisse di Ravenna, e che que' Cittadini non fossero punto molestati: & a ferro, per vendicare, dissero essi, la morte del loro Generale. Per questa rotta il Papa, non per anche bene informato del gran danno de' Nemici, era consigliato a pacificarsi con Francia: temendo, che quel Rè, gonfio per l'ottenuta Vittoria, non fosse per mettere tutta l'Italia in conquista. Ma poi certificato, che niente meno de' Vinti, stavano male i Vincitori, essendo morti, oltre il Gastone, tre Principi della Fian dra, e molti altri Capitani di conto, si mutò di pensiero: e procurò di vincolar insieme il Rè di Spagna, i Veneziani, e gli Svizzeri, per assalir' il Rè Lodovico nelle Gallie stesse, e con ciò farlo uscir dall'Italia. Procurò altresì, ed ottenne il Papa, che si facesse tregua per sei mesi trà l'Imperatore, e la Repubblica, ed in quello mentre si trattasse la Pace. Questo negoziato apri a' Veneti la porta della salute: Imperocchè, liberati dal timore di tre Nemici, cioè del Papa, e di Spagna divenuti suoi Collegati, e dell'Imperatore disarmato per la Tregua, ebbero agio di volger tutte le forze contro del Rè di Francia, e ricuperar le Città da lui occupate, siccome fecero in breve. Onde, eccettuate le Città della Puglia, cedute a Spagna, e quelle della Romagna, lasciate al Papa, riebbe ad un tratto la Repubblica tutto il rimanente di Terra ferma. Fu poscia in Bruxelles conchiusa la Pace frà tutte queste Potenze, dopo otto anni di guerra, la più dispendiosa, e pericolosa: di quante mai la Repubblica avesse. Ma niun altro ci voleva a far meglio spiccare il gran senno, e coraggio di essa, che un'estremo infortunio. E buon per lei, se pari felicità di successo incontrato avesse nelle guerre, che poi le furon mosse dal Gran Turco: al racconto delle quali si diffondiamo altrove.

CAMBRAJA, spezie di tela, così detta dalla Città di Cambrè, ove fabbricasi la più perfetta però scrisse Ott. Ferrarì Orig. ling. Ital. pag. m. 82. *Cambraja tela genus tenuissimum ab Urbe Cambraco, undè advehitur.*

CAMBREMO Terra del Bergamasco nello Stato Veneto, ove si lavora quantità grande di ferro. Il suo Territorio è tutto montuoso, il quale produce Pini, Alberi, &c.

CAMBRI, Famiglia Patrizia Veneta, estinta nel 1312. Vedi *Canabri*.

CAMBRIDGE Città dell'Inghilterra, in gradi 52. e minuti 57. di latitudine Settentrionale, e gradi 2. m. 22. di longitudine. Viene *Cambridge* da Antonio chiamata *Camborritum*, da Camdeno, e Talbotto *Canabrigia*, e da altri *Camboricum*, 44. miglia distante da Londra. r 28. dal Mare. E' Capitale del Contado del medesimo nome, però senza mura, che la serì, bensì all'ocaso circondata dal Fiume

Fiume Cam, che con piccioli rivoli si comparte per la Città, la quale per la misura esattamente da me presa nella Strada S. Andrea, quanto a dritta linea s'extende tutta la Città, la trovo lunga 6600. piedi d'Inghilterra. Fù dalli Danesi faccheggiata nell'XI. Secolo. Guglielmo fratello di Rodolfo, Conte di Chester fù il primo Conte di Cambridge. Quelli di Hungtinton della Casa Reale gli succedero, e poi Edoardo III. ne diede il titolo à Guglielmo III. Conte d'Olanda, e d'Hainaut, doppo il quale ne investì il quinto de' suoi Figliuoli, chiamato Edmond. Riccardo Fratello d' Eduardo Duca di York, che restò morto nella Battaglia d'Azincourt, gli successe, e fù l'ultimo Conte. Nel 1280. Eduardo I. l'eresse in Università, che si rende ugualmente celebre a quella di Oxford. Di modo, che sono queste le due Fonti di scienze, alla fama delle quali i Forestieri arrivando in Inghilterra, vengono à tributare il loro omaggio, e rispetto. Sono questi i due principali Seminarij delle Persone di lettere, da' quali escono ogni anno un gran numero di Teologi, di Dottori in Legge, in Medecina, in tutte le Scienze, ed in tutte le Arti. Questo di Cambridge, e composto di XII. Collegi, e IV. Sale, che si governano con uguali Leggi dell'Università di Oxford. Di questi n'abbiamo intagliati i loro Disegni, che si veggono ne' Tomi figurati della presente nostra Biblioteca.

COLLEGGI.	FON.	PROFESSORI.
S. Petrus Haus	1284.	D. Joseph Beaumont
Conville and Caius	1326.	D. Ebert Brady
Corpus Christi	1343.	D. Villiam Stanley
Kings College	1441.	D. Charles Rodenol
Queens College	1448.	D. Henry James.
Iesus College	1590.	D. Villiam Saywell.
Christ.	1505.	De John Conal
S. Johns	1505.	D. Humphrey Gause
Magdalen	1519.	D. Gabriel Quadring
Trinity	1546.	D. John Montague
Emanuel	1582.	D. John Balderston
S. index Sussex	1598.	
SALE		
Clare Hall	1326.	D. Sam. Blithe
Pemproke Hall	1343.	D. Sampson
Trinity Hall	1350.	D. George Oxenden
Katharine Hall	1475.	B. John. Eachard

CAMBIOSO. Villa della Podestaria di Pieve di Sacco, nel Territorio, e Diocesi di Padova, Dominio Veneto, già giurisdizione di Forzate, ora Capodistria, con Rosara, Codivigo, e Vallonga *statut. Pad.* 1228. Nella di lui Chiesa Parocchiale all'Altare della B. V. leggesi la seguente Iscrizione. *Sodalitium hoc S. S. Rosarij Dispari Virginis in Templo D. Benedic. sacro Ref. Domini Hieronym. Bufetto Sac. Per Rev. P. Jacobum Salomonium S. T. D. ac Mag. Ord. Prad. cretum est, die V. off. Ann. MDCXCIV.*

CAMBOLERI Popoli della Gallia Narbones menovati da Plinio *lib. 3. cap. 4. & lib. 4. cap. 19.*

CAMBRUN, o *Chambrun Pinetou* (Giacomo) Francese, che scrisse in lingua materna *Vray Chrestienne*, 1634. 24. *Sermon sur deux versets du chapitre 3. de l'Apocalypse.* Orang. 1635. 24.

CAMBUCA. Bacolo pastorale, il quale adoprao i Vescovi nelle funzioni sacre: *Cumpræcibus reliquis, & cambuca Sancti longius processerat. In vita Sancti VVineci Abb. cap. 13.* Si dice anco da altri Scrittori *Camboca*, come scrive Valafrido nella vita di San Gallo. *Baculum ipsum, quem vulgo cambocam vocant per manum Diaconi transmissurans. lib. 1. cap. 26.*

CAMBUCA, & *Cambuca membrata* specie di bubone, o di tumore ulceroso alle anguaglie presso il genitale del Vase spermatico dell'Uomo, Paracel. *de ulcer. c. 24. libell. Theoric. c. 4. de ulcer. Rel. in lex.* E' segno di morbo gallico.

CAMBSIX, Città dell'Egitto, descritta da Plinio *lib. Bibl. Univ. Tom. VII.*

9. cap. 29. *Cambusini, Cambusinopolis* furono derti i di lei Popoli.

CAMBUY, o *Mirto Americano Silvestre*, Arbuscolo del Brasile, diviso in tre specie: l'uno di corteccio cinericio; l'altro rosso, ed il terzo bianco. Fiorisce una sol volta all'anno, accostandosi in Scorpione il Sole. Servonsi volgarmente quegli Abitanti del di lui fusto, e delle sue foglie formandone diversi utili medicamenti. Guglielmo Pifone nel *lib. 4. Hist. natur. & Medic. fol. 178.* n'elevisce di esso il disegno.

CAMDENO (Guglielmo) l'uno de' più Illustri Vomini del suo secolo, Istoricista Calvinista, ed Autore, connumerato tra' dannati in prima Classe. Nacque questo in Londra li 2. Maggio nel 1541. suo Padre era nativo di Lichfeld nella Provincia di Stafford il quale venne a stabilirsi in Londra per far il Pittore. Nella di lui morte non lasciò erede Guglielmo ancor fanciullo che di tenera sostanza. Onde fu posto per educazione, e mantenimento nella Casa de' poveri Orfelini. Nella sua elezione Guglielmo non solo ebbe sentimento di nascondere gli primi suoi natali ma di più di questi intese perpetuarne la memoria in una Sotto-Copa di valore di 16. lire Sterline, che vuol dire 20. doppie in circa la quale lasciò nel suo Testamento alla Comunità de' Pittori coll' Iscrizione *Gul. Camdenus Clarenceus Filius Sampsonis, Pictoris Londinensis dono aedit.* Sua Madre fù d'una Famiglia antica, come scrive Tommaso Smiri. pag. 2. nella vita di Camdeno. In età di 15. anni fù mandato in Oxford, ove si trattene a studiare cinque anni, e poi ritornò in Londra, ove tra gli altri Protettori ebbe Gabriello, e Goffredo Goodman Fratelli, i quali avendo conosciuto lo spirito di Camdeno, gli somministrarono modo di poterlo coltivare. Gabriello, ch'era Decano di Vveilmunter gli diede nel 1575. la sotto-Regenza delle Scuole, che la Regina Elisabetta aveva fondato nella Chiesa di Vveilmunter. *Camdeno*, ch'era grand' Umanista adempi con decoro le parti del suo impiego. Per sua naturale inclinazione s'applicò a ricavarle antichità del suo Paese, colle quali diede principio alle sue Storie degli antichi Popoli Britannici, che doppo 10. anni pubblicò nel 1586. Da questa data resta confutato il sentimento di quelli, che scrivono, ch'il Re Giacomo diede ordine a Guglielmo Camdeno di descrivere l'Inghilterra. Questa Descrizione fù stampata cinque volte di seguito in Londra, avanti la morte della Regina Elisabetta. Ne apparisce che la Regina lo sollecitasse a questa composizione, che intraprese per solo suo genio. Solamente Smith scrive alle pag. 10. che Filippo Sidney l'incoraggi alle medesime, e che a tal effetto l'offerì la di lui amicizia.

S'è dunque ingannato molto Sorbiero nella sua Relazione d'Inghilterra pag. 19. dell'edizione d'Olanda del 1666. Scrivendo *L'Angleserre est le Pais du Monde le mieux connu & parco que Camdenus par ordre du Roy Jacques en fit une description, à la quelle il employa plusieurs années de voyages, faits sans expres. Il suivit le cours des rivieres, & decrivit à droit, & à gauche tout ce, qu'il rencontra. Il fit plusieurs courses dans le plus pays, penetra les forests, & traversa les Montagnes. De sorte qu'il decouvrit ce, qu'il y avoit à remarquer, plura exactement jusques aux moindres Châteaux, & rapporta en passant l'Histoire, la Genealogie, & les alliances de toutes les familles considerables. Son Ouvrage fait une des plus curieuses parties de l'Atlas de Monsieur Bleau.* Smith nota pag. 78. che la *Britannia* di Camdeno fa la 4. parte dell'Atlante del Janfonio, stampato in Amsterdamb nel 1659. ma con molte mutazioni, ne si è conservato lo stesso ordine dell'Autore. *Nitidissimis quidem characteribus, sed ordine planè diverso, multis omisis quoque à Joannis Speedi, aliorumque scriptis interpositis, adjectisque, ut quid ipse Camdenus, quidve ille scripserint, merito ambigatur:* e chi di ciò ne fa il confronto, scuopre chiara la verità di questo fatto. Quest'Opera di Camdeno fù sì lapplaudita, che bisognò ristamparla l'anno seguente, cioè nel 1587. Ed oltre le edizioni di Germania si possono contare parimente quelle d'Inghilterra del 1590. 1594. 1600. e 1607. Quelli che conoscono la natura di tali Opere, non anno bisogno d'essere avvertiti, che le posteriori sono le migliori. Questo particolarmente è il destino de' Dizionarij, che si perfezionano secondo si vanno più volte ristampando: ed assai volte de' Libri cattivi, diventano ottimi colle replicate edizioni. Questo è il diavv vantaggio degli Autori. Così l'ultima edi-

O o zione

zione della Bretagna del *Camdeno* è migliore della prima : ma non resta che anche la prima non sia buona . Per far palese la verità di queste nostre asserzioni , sarà sufficiente , che riportiamo le parole di Smith della pag. 15. ove leggesi . *Cum enim opus ejusmodi ex argumentorum , quæ in illorum elanctur , varietate continui incrementi capax sit , & tam ingenierum hæcenus incognitarum , quarum origo aut obscura , aut incerta , copia , & apparatus referciatur , nemo , qui de hisce studiis rectè , & prout par est , judicandi facultate pollet , errores , si qui in primis editionibus reperirentur , non ex levitate , & inconstantia mentis , non ex precipiti insulas , & nulli fundamento innixas conjecturas vendicandi audacia , aut inani pruritu , sed ex defectu debita auctoritatis , aut mentis , non semper attenta , varijque cogitationibus distructa lassitudine admissos , qui vel vigilantissimo obrepere possint , exprobrare , aut illud omnibus numeris nondum fuisse absolutum mihi querelis mirari debet . In hoc fecundis ingenij partu pulchra quidem lineamenta apparere , & nullo vitio distorta compages , quibus novos colores , integrumque vigorem inducitur ætas maturior ætas . Hoc nempe erat plurimum annorum , & cumulationis experientia negotium , ut lucubrations istæ , sæpe repetitis curis recognita , limaque accuratiori perpolita , novis ætvarijs in justam , decoramque molem demum crescerent .* Tutto il merito di *Camdeno* sarebbe stato senza premio , se Gio: Piers Vescovo di Salisbury non l'avesse conferito la Prebenda d'Ilfarcombe nel 1588. che gode tutto il resto di sua vita senza obbligo di residenza , e senza essere promosso agli Ordini , praticato cogli altri nella Chiesa Anglicana . Nel 1539. successe ad Edvardo Grant , ch'era itato moderatore della Scuola di Vvestminster , e compole una nuova Grammatica Greca , pubblicata solo alle stampe nel 1597. che fù ricevuta non solo nella Scuola , che dirigeva ; ma ancora in tutti i Collegi d'Inghilterra . Fù levato nello anno dell' esercizio di pedagogio per succedere a Ricardo Leigh , ch'era itato *Rédolte Armi* , sotto il titolo di *Clarence* . Questa dignità l'espole all' odio di Raoul Brook , Concorrente alla medesima Carica . Per vendicarsi della pretesa ingiuria , impiegò due anni ad esaminare la *Bretagna di Guglielmo Camdeno* . Onde pubblicò in Inglese il Libro , col titolo del tenore che segue . *Scoperta degli errori , che possono far torto , e pregiudizio alle Famiglie , ed alla sua celsione dell' antica nobiltà di quel Regno , nella celebre Britannia* , senza alcuna licenza , e senza nominare il Libro , ne quello , che l'impresse : Non contento di ciò , attaccò *Camdeno* nelle materie Genealogiche , e l'imputò di Plagiario sopra tutte le altre . Smith si querela di ciò , che l'Autore , ch'ha pubblicato una Storia Ecclesiastica d' Inghilterra , abbia rinnovato l'accusa di Raoul Brook , e c' insegna alla pag. 24. che la risposta di *Camdeno* servi d' appendice alla 5. edizione della Bretagna , che comparve alla luce nel 1600. dedicata alla Regina Elisabetta . L'edizione del 1600. torpalla le precedenti : ma fù molto inferiore a quella del 1607. Quest'ultima edizione, ch'era in foglio , fù accompagnata da Carte Geografiche , e figure . Le 3. prime erano in 8. e le due seguenti in 4. Fù compendiata quest' Opera da Renier Vitellio di Ziric-Zee : e trasportata in Inglese da Filemone Olandese , Medico in Inghilterra . Scrive Smith nella pag. 45. 46. che D. Simondio Devvesio s' applicava alla scoperta di molti errori nella Bretagna del *Camdeno* ; ma fin a quest' ora non abbiamo vedute effettuate le di lui militantie .

Dopo *Camdeno* s'applicò alla ricerca delle antiche Storie della sua Nazione , che fece stampare in Germania nel 1603. Pubblicò in latino nel 1615. gli Annali d' Inghilterra , e d' Irlanda dal principio del Regno d' Elisabetta , fin' all' anno 1589. La continuazione di questi Annali termina l' anno 1617. la quale non fù pubblicata , che dopo la morte dell' Autore , che fù poi tradotta in Francese da Paolo de Belligent , Avvocato nel Parlamento di Parigi : e che fù indi ancor tradotta in Inglese . Qualcuno ha voluto dire , ch' il Re aveva fatto levare , & aggiugnere molte cose a questi Annali , sopra di che Smith regitra molte giustificazioni in favore di *Camdeno* . Quello non contento d' aver impiegato il suo talento per fervizio della Repubblica delle Lettere , impiegò parimente le sue sostanze nella fondazione d' una Lezione di Storia nell' Accademia d' Oxford nel 1622. nominando per primo Professore Degoreo Vyhear . Morì a Cheshurst 10. m. lunghi da Londra in una Casa di Campagna

li 9. Nov. 1623. dove s'era sempre trattenuto dal 1609. Ordinò nel suo Testamento , che fosse seppellito , dove sarebbe morto : non ostante fù con pompa sepolto nella Chiesa di Vvestminster : e l' Accademia di Oxford li fece molto onore ne' di lui funerali . Era molto attaccato alla sua Religione , ch'era quella de' Vescovi . Fù sinodello , che ricusò il titolo di Cavaliere . L'essere dedito alle Lettere l'impedì il viaggiare , e di maritarsi . Tommaso Smith a pubblicato molte di lui Lettere in Londra in 4. nel 1691. Perche *Camdeno* aveva fatto menzione nelle sue Storie degli amori d' un Gentilmo con una Damigella , senza però specificare il nome : questo sdegnato , tagliò il naso alla di lui statua , posta al suo monumento in Vvestminster . A comodo oltre le accennate altre Opere , che a pubblicato senza suo Nome . Alcuni fondati su alcune parole del Causobon , mal intese , vogliono che *Camdeno* non facesse altro , che di tradurre in latino gli Annali della Regina Elisabetta . E' quest' Opera proibita , e dannata in prima Classe , la quale perche sia permessa a noi Cattolici da leggerli , ha bisogno d' essere espugnata ne' seguenti luoghi .

In prima operis inscriptione , *Guilielmo Camdeno* , adde Autore damnato , & post illud , *In lucem edita* , adde Prohibita quidem , sed cum expurgatione permessa . Epistola dedicatoria , quæ incipit , *Annus jam agitur decimus* , delectanda tota cum titulo . Pagin. 4. ante med. post illud , *Furris felicissima* , dele usque ad illud , *Verrissime usurpari* , exclus. Pagin. 9. ad medium , post illud , *Quæ sunt remotissima* , &c. dele usque ad , *Existimat gentes* . Pagin. 10. post medium , dele notam marginalem *Philip. Melancthon* . Pagin. 40. post medium , ibi , *Metaphrasis Græculi fidem* , dele , *Græculi* . Pagin. 59. post medium , post illud , *Scoto hic omitta* , dele usque ad , *Sin excelsa* , exclus. Pag. 61. prope medium ad finem , post illud , *Non acclamo* , dele usque ad , *Non enim è libris* , exclus. Et pag. 64. in fine , post illud , *Joannes Cajus* , dele usque ad , *Quod apud Gildam* , exclus. Pag. 66. ante med. ibi , *Non solum Monarchi eruditè* , dele , *Nonachi* , & ante finem , in nota marginali dele , *Melancthon* . Pag. 83. sub initium , post illud , *Auctoritate munitus* , dele usque ad , *Qui causa* , &c. exclus. Et paulo inferius , ibi , *Votis fatigavit* , pro , *Fatigavit* , rescribe , *Imploravit* , & *donarij oneravit* , lege , *Exornavit* . Pag. 88. ad medium , post illud , *Censuris Pontificis Romani* , dele usque ad , *Absolverentur* , exclus. Ibid. verius finem , post illud , *Magistratum sordes* , dele usque ad , *Alij in comitem* , exclus. Et paulo inferius , post illud , *quod dum* , dele usque ad , *Suscipienda prolis* , exclus. Pag. 100. ante medium , post illud , *Quas nunc obtinent* , dele usque ad , *Marthæus Parcherus* , dele usque ad , *His suis verbis offendit* , exclus. Pag. 113. ante medium , post illud , *Apparuisse prodiderunt* , dele usque ad , *Ad hujus radices* , exclus. Pagin. 122. post med. *Etiam Hibernis (si credere libet) decem Hibernie* dele , *Si credere libet* . Pagin. 129. post medium , ibi , *Eruditum* , & *conjugatum* , dele , *Et conjugatum* . Et mox , post illud , *Hic floruisse* , dele usque ad , *Interius non procul* , exclus. Pagin. 136. post medium , ibi , *Nestani antili* , pro , *Santili* , rescribe , *Santili* , & ibi , *Qua Nestanum , tamquam Neptunum coluit* , dele , *Tamquam Neptunum* , & itaqum ibi , *Evassise* , credulo errore sibi , dele , *Credulo errore* . Pagin. 137. in fine , ibi , *Hierysa Diva nupera roquieuit* , dele , *Nupera* . Pagin. 159. sub initium , post illud , *Sed tandem Dunstanus* , dele , usque ad , *Monacos scilicet* , exclus. Pagin. 175. post medium , post illud , *Accessione adjunxerunt* , dele usque ad , *Tunc redditus* , exclus. Ibidem , ad finem , ibi , *De sacerdotum calibatu tumultuaretur* , pro , *Tumultuaretur* , rescribe , *Ageretur* . Et ibi , *Conciliabulum in quo ordines* , pro , *Conciliabulum* , vel , *edificium* . Pag. 176. initio , post illud , *Quod miraculum* , dele usque ad , *Monasticum insitutum* , exclus. Ibidem , post medium ibi , *Quem è sacrificio ad secundam* , pro , *Sacrificulo* , lege , *Sacerdote* . Pagin. 181. ad medium , post illud , *affatim copiosa* , dele usque ad , *Sorbiadunum jam* , excels. Pag. 186. ante medium , ibi , *Divam Elisabetham* , dele , *Divam* , & post *Elisabetham* , dele usque ad , *Ceterum Edvardus* , exclus. Pag. 189. a medio , post illud , *per Angliam insisterunt* , dele usque ad *Verum ne tantus* , exclus. Pagin. 185. in fine , ibi , *Aluredus conjugatis presbyteris* , dele *conjugatis* . Et ibi , *Qui postea nescio quo miraculo* , dele , *nescio quo* . Pagin. 205. post medium , ibi , *Dum Monachi fabellis* , dele , *monachi* . Pagin. 211. sub initium

rium, ibi, à superstitiofo cultu capitis nescio, cuius virginis Britannica, dele, superstitiofo, & nescio cuius. Pag. 212. propè medium, ibi, Despectat, Diva, dele, Diva. Pag. 218. statim à medio, post illud, Inter Divas referendo, dele usque ad, Sub hoc, exclus. Pag. 225. sub initium, post illud, quod illi paulatim adauxerunt, dele usque ad, Huic contiguum est, exclus. Pag. 237. in fine, ibi, Iuxta ac nobilem Deua, dele, Diva. Pag. 243. ad medium, post illud, magnificè adduxit, dele usque ad, huic à tergo, exclus. Pag. 249. propè medium, ibi, quam diva, dele, Diva. Pag. 252. ad med. ibi. Quas superioribus saculis superstitio suggestit, dele, Superstitio, & repono, devotio. Et paulò inferius, ibi, Regi pervicaci animo opposuisset, dele, pervicaci animo. Et infra, post illud, Opibus undique, dele usque ad, Nec ulla alia, excl. Pag. eadem in fine, post illud, Anglia potentissimi, dele usque ad illud initio sequentis paginæ, alterum templum, exclus. Pag. 253. versus finem, post illud, Anglia dicerentur, dele usque ad Caterum polus, excl. Pag. 258. ad medium, ibi, à Divo illo nupero, dele, nupero. Pagin. 264. ante med. ibi, Sed optimi Regis studium, dele, optimi. Et ibi, instaurandum Diva nostra, dele, Diva. Pag. 269. ibi, Cantij à Diva nostra, dele, Diva, & post illud, Frater successit, dele usque ad, habet hac Provincia, exclus. Pagin. 280. sub initium, ibi, In spinosa illa Scholasticorum Theologia, dele, spinosa illa. Ibidem post medium, ibi, Et sacrifici in Martyrum, dele, sacrifici. Pagin. 287. sub initium, post illud, Sacra suis suffragiis, dele usque ad, Henrici I. excl. Pag. 288. post medium, ibi, oculus (ut scribunt Monachi) Pag. 290. ad med. post illud, Salutaris Fides videri, dele usque ad, Frequentia hic Comitum, excl. Pag. 291. sub initium, post illud, novis operibus instauravit, dele usque ad, Eduvardo primo, exclus. Pag. 293. ante medium, post illud, Auspicijs jacet, dele usque ad, Sed quid hac? exclus. Pagin. 294. post medium, ibi, Quem Diva, dele, Diva. Pag. 301. in medio post illud, Comite superbis, dele usque ad, Verum Comitum Redfordia, exclus. Pag. 320. post medium, ibi, Martique Sacrificulis persuasa, pro, Sacrificulis, rescribe, Sacerdotibus. Pag. 305. ante medium, ibi, Nostra tempore Diva, dele, Diva. Pag. 308. ad finem post illud, Franciscus filius, dele usque ad, Sequens est, exclus. Pag. 316. initio, post illud, In Ecclesiam liberalitatem, dele usque ad, Instauravit, exclus. Pag. 329. initio post illud, Londinensis Episcopus, dele usque ad, Quamvis autem, excl. Pagin. 330. ante med. post illud, Consecratum, qui, dele usque ad, Archiepiscopus insignia, excl. & mox post illud, à Londino, dele usque ad, Cantuariam transtulit, excl. Pag. 332. post medium, ibi, Sereniff. Diva, dele, Diva. Pag. 335. sub initium, post illud, Vulgus Diva, dele, Diva: & in medio, post illud, Sacris insulget, dele usque ad, Ecclesias enim, exclus. Et post illud, Viginti numerat, dele usque ad, Prater nos odomia, excl. Pag. 336. ante mediu, ibi Urbs pietate potens, numerofo, dele, Pietate potens: & ibi, Quia nova doctrimis Lutetia: & ibi, Altera Romana Viris, dele, Viris. Pag. 338. post medium, ibi, è cuius propagine Diva nostra, dele, Diva. Pag. 351. sub initium, ibi, Primis Diva nostra, dele, Diva. Pag. 353. ad finem, ibi, Soror erat & Diva, dele, Diva. Pag. 378. in medio, post illud, Sed patrum memoria, dele usque ad: Hac disparuerunt, exclus. Pagin. 384. sub initium, post illud, Altera Anglia Academia, dele usque ad, Ad Camum sed, excl. Et paulò inferius, post illud, & quatuordecim, dele usque ad, Collegij: & post illud, Omnia nitent, dele usque ad, Nisi quod è palustri, excl. Pag. 385. ad finem, post illud, Anno salutis 1546. dele usque ad, Exadificarunt, exclus. Pag. 386. à medio, post illud, Sed nihil me interpono, dele usque ad, Vereor tamen, exclus. Pag. 388. sub initium, post illud, Quod subtexit, dele usque ad, Tacitus pratermitto, exclus. Pag. 401. ante medium, ibi, Rumbaldi Sanctuli, pro, Sanctuli, rescribe, Sancti, & ibi, (Ut scribunt Sacrifici,) pro, Sacrifici, lege, Auctores. Pag. 407. ad finem, post illud, Exturbatis Monachis, dele usque ad Henric. VIII. Prebendariis, excl. Pag. 410. versus fin. post illud, Baronum de Verdon, dele usque ad, Hinckley superius, excl. Ibid. tolle quoque notam marginalem. Pag. 417. sub initium, ibi, Cinxit Diva nostra, dele, Diva. Pag. 419. sub initium, post illud, & Riball, dele usque ad, Sed nova hac sunt, exclus. Ibidem dele etiam notam marginalem. Pag. 422. ante medium, post illud, Tibi describere, dele usque ad, Superius ad eundem, exclus. Pag. 245. propè medium, ibi,

Bibli. Univ. Tom. VII.

Mulieribus sectam instituit, pro, Sectam, lege, Religionem, & post illud, Vivus habuerit, dele usque ad, Inde Fokingham, exclus. Pag. 427. à medio, ibi, Henrici Octavi Dotaria, pro, Dotaria, lege, Uxori. Pag. 430. à medio, post illud, Lincolniam tenuerit, dele usque ad, Urbs etiam ipsa diu floruit: exclus. Pag. 431. ante medium, post illud, Usualdum celebrare, dele usque ad, De illa enim scribit, exclus. Pagin. 438. initio, post illud, Religiosis implevit, dele usque ad, Stephanus enim Rex, exclus. Pag. 450. in fine, ibi, Nuper verò ex Diva. Pag. 454. ad finem, ibi, Diva nostra Elisabeth, dele, Diva. Pag. 457. ad med. post illud, Eduxisse scriberem, dele usque ad, Cum illum ob iuris, exclus. Pag. 458. post medium, ibi, Presbyteri conjugati diu, dele, Conjugati, & post illud, Religiosi in Anglia, dele usque ad, Vitam traducerent. Dele ibidem notam marginalem. Pagin. 466. med. ibi, Aureis rationibus ab Offa dele, Aureis, & paulò inferius, post illud, Ut inquit Beda, dele usque ad, Fecerat sibi mansionem, exclus. Pag. 467. post medium, ibi, In Sanctorum catalogum, irrepit, pro, Irrepit, substitue, Adscripta est. Pag. 476. ad finem, ibi, Augustinensium Fraterculorum canobia, pro Fraterculorum, lege, Fratrum. Pag. 524. post medium, ibi, Calphurnius enim presbyter Britannus, dele, presbyter Pag. 544. post medium, ibi, 1566. Diva nostra, dele, Diva, Pag. 545. post med. ibi, Redditibus ex Diva, dele, Diva. Pag. 548. ad med. post illud, Archiepiscopi iure, dele usque ad, Conferre solebat, exclus. Pag. 551. ad finem, ibi, Diva nostra, dele, Diva. Pag. 558. parum à medio, post illud, Opinionem conservavit, dele usque ad, Undè peregrinatio, excl. Pag. 565. inferius à medio, post illud, Quæ dubia fama, dele usque ad, Detinebatur. Pag. 597. sub initium, ibi, Nomen exiguum sacrificulorum nostrorum, pro, Sacrificulorum, rescribe, Sacerdosum. Ibidem ad med. post illud, Nomen imperij, dele usque ad, Levatras verò fuisse, exclus. Pagin. 600. ante medium, post illud, Incorruptumque durasset, dele usque ad, Sed etiam amplius, exclus. Pag. 601. ante medium, ibi, Jacobus Pilkingtonus Episcopus, Divam, dele, Episcopus Divam. Et post illud, Agro prescriptorum, dele usque ad, In jus vocavit, exclus. Pag. 605. ante medium, ibi, Hic ita idem oraculo, si credere libet admoniti, dele, Si credere libet. Pag. 607. ante medium, ibi, Nunc gerit Doct. dele, Doct & post, Marthans, dele usque ad, Nihil est quod, exclus. Pag. 609. ad medium ibi, Claruit ut Romana Apoteosis, dele, Romana. Pag. 620. sub initium, ibi, Ubi Fraterculisuum claustrum, pro Fraterculi, lege, Fratres. Pag. 628. post med. post illud, Comitem Carolum, dele usque ad, In hoc Comitatu, excl. Pag. 630. initio, ibi, Cuius sanctissimi miracula ridicula affinguntur, dele, Ridicula: & pro, Affinguntur, rescribe, Tribuntur. Ibid. ad fin. ibi, Sereniff. Divam, dele, Divam. Pag. 631. initio, ibi, Lis secundum D. Reginam, dele, D. Pag. 633. circa medium, post illud, Sic enim illa se habet, dele usque ad, DEO SANCTO, exclus. Pag. 659. post med. ibi, Maxime verò Diva nostra, dele, Diva. Pag. 660. initio, ibi, Etiam D. dele, D. Pag. 661. ad fin. post illud, Dignitatem restituit, dele usque ad in fin. pag. Pag. 664. post med. ibi, Verum Diva nostra, dele, Diva.

Dello stesso Hiberniz, & Insularum Britanniz adiacentium descriptio. Francofurti, excudebat Joannes VVecheilus, 1590. circumfertur simul cum Britannia.

In ipsa operis inscriptione, post Camdono Londoniense, adde, Auctore damnato: prohibita, sed cum expurgatione permiffa. Pag. 684. ante medium, post illud, Famuletur ad verum, dele usque ad, Re ipsa cupiebant, exclus. Pag. 686. à medio, post illud, Pontifici Rom. solverentur, dele usque ad, Jam inde Anglorum, excl. Dele etiam ibidem notam marginalem. Pag. 690. ante medium, post illud, Desmonia Comes, dele usque ad, Affiduis agrorum, exclus. Et mox post illud, Ore vocarunt, dele usque ad, Arthurij Grei, exclus. Et post medium, post illud, Capitoque truncatus, dele usque ad, Ganganis subiecta est, exclus. Pag. 691. ante medium, ibi, Latifundia sua Diva, dele, Diva: & à medio post illud, Ab eo Comitem, dele usque ad, Quem dixi, exclusivè. Pag. 695. ad medium, post illud, Statio satis tuta opponitur, dele usque ad, In hujus vicinia, exclus. Ibidem, post medium, post illud, Quæ in honorem, dele usque ad, Fragmenti Crucis, excl. Pag. 707. sub init. ibi, Antiquum à postligatissimo rebelle: dele profligat. reb. & post med. ibi, A secretis preclaro ausu, dele, Praclaro ausu. Pag. 708. ante med. ibi, Con-

O O 2

cessis

cessit Diva, dele. *Disu*. Pag. 710. antè medium, ibi, *Impe-*
trasse creduli affirmant, dele. *Creduli*. Pag. 711. à medio,
post illud, *Anglo reddat*, dele usque ad, *Locus nunc postulat*,
exclusivè. Pag. 715. sub initium, post illud, *Lasinantes in-*
terficiunt, dele usque ad, *Ad tertium quodlibet*, exclus. Pag.
725. à medio, post illud, *Epistola quam*, dele usque ad,
Joannes, *Mereyck*, exclus. Et post, *Mereyck*, dele usque ad,
Ad me scripsit. Pag. 752. versus finem, post illud, *Boatories*
essent, quod, dele usque ad, *Causidiscos*, & *lupos*, exclus. Pag.
757. initio, post illud, *Anglia auctoritatem*, dele usque ad,
Abjurare recusaret, exclus. Ex indice delenda, *Hibernia*
numquam Romana Ecclesia feudalit. *Presbyteri conjugati*.
Uxores sacerdotibus in Anglia primum interdicta.

EJUSDEM *Annales rerum Anglicarum, & Hibernicarum*,
regnante Elisabetha ad annum 1589. Francof. ad Moenum,
typis Joannis Bringeri, 1616.

Apponenda nota solita Auctori, & Operi. In Præfatio-
ne verò lectori fol. 2. pag. 2. post quinque lineas, & illa
verba: *Admodum deferbit*, dele duas lineas, usque, *Spe-*
atidissima. Et pag. 7. lin. ab initio, dele, *Summa fidei*, &
modestia laude.

Ex apparatu pag. 14. antè medium, post illa verba, *Non*
posset fieri licitum, dele quinque lineas usque ad, *Rex in amo-*
rem. Pag. 17. post medium, dele, *Protervia Ecclesiasticorum*,
quorundam. Pag. 19. lin. 7. ab initio dele, *Placite*, & *Chri-*
stianè. Anno 1557. pag. 32. initio, post illa verba, *Quam*
satis laudata, dele 3. lineas usque ad, *Finis enim*, exclusivè.

NELLA PARTE PRIMA.

Anno 1553. Pag. 35. lin. 10. à principio, dele, *Ad verita-*
tem. Anno 1559. pag. 4. ab initio, & deinde post *Matthæus*, *Por-*
rekerus, dele, *Virpius*, Et post duas lineas, dele, *Rite electus*. Et
linea 11. antè finem, dele, *Affertum sacrarum Litterarum inter-*
pretum. Pag. 55. linea 8. ab initio, dele, *Quamvis Pontificij Sa-*
cerdotes. Anno 1560. pag. 76. linea ultima, dele, *Ad Dei gloriam*.
et c. & itatim, *Felici sanè eruditorum in Ecclesiam*, & *Remp.*
proventu. Anno 1561. pag. 85. expunge ex margine nota-
tionem, *Jus Concilij convocandi non Papa esse*. Ann.
1606. pag. 124. lin. ultima post illa verba, *Referre possent*,
dele 4. lin. usque ad initium pag. seg. & in finem §.

NELLA PARTE SECONDA.

Anno 1571. pag. 226. antè medium, post illa verba, *Nepo-*
tem relinquit heredem, ubi legitur, *Animam etiam calo*, de-
le calo, & postea dele, *Exquisita in Theologia eruditione*, &
summa pietate. Ann. 1572. pag. 247. post medium, dele,
Execrando scelere, & *fraudo impia latebra edictis quesita*. Et
pag. 250. ad finem, post illa verba, *Opinati sunt*, dele no-
vem sequentes lineas, usque ad finem §. & anni. Et in mar-
gine dele, *Theodori Beza vaticinium*. Anno 1573. pag. 252.
linea 8. ab initio, post illa verba, *Politiam Ecclesiasticam*, de-
le, (*ut Romana feculentia impuram*). Anno 1578. pag. 298.
ante finem, expunge totum §. qui incipit, *In Hibernia nihil*,
&c. Anno 1580. pagin. 318. linea 1. post illa verba, *Regi-*
nam exequendam, dele duas lineas usque ad fin. §. Et pag.
319. linea 4. dele, *Ferox natura*, & *moribus incultioribus*,
& inferius ad medium, dele, *Seditioso & turbulento ingenio*
audacia armatus. Et lin. 8. ante finem, dele vocem, *Schile*,
& post alias duas lineas, dele vocem, *Ægrè*. Et pag. 320.
ad medium, in §. qui incipit, *Nec solum hi*, dele sequentem
vocem, *Perfidi*. Et pag. 367. linea 5. ab initio, post illa
verba, *Extenderam, pertulerit*, dele tres sequentes lineas us-
que ad finem §. Et pag. 369. antè medium, post illa verba,
Promissis veserte, dele undecim lineas, usque ad finem §.
Et inferius linea 5. à fine, dele vocem, *Falsè*. Et pag. 374.
ad medium, post illa verba, *Innocentia prudens*, dele novem
lineas usque ad finem §. Et pag. 375. ante medium, post il-
la verba, *Edwardus Rixtonus ille*, dele duas lineas sequen-
tes. Anno 1585 §. qui incipit, *Leges etiam*, pag. 391. linea
2. dele vocem, *Nefaria*. Et pag. 399. linea 3. ab initio. de-
le vocem, *Audacia*. Anno 1586. pag. 424. linea 2. dele vo-
cem, *attoniti*. Et paulò antè finem, dele, *Viamque suis sce-*
leribus occultè præstuerent. Et paulò inferius, post illa ver-
ba, *Adversarios depugnarent*, dele quatuor lineas usque ad
finem §. Anno 1587. pag. 483. linea septima, dele vocem,
Vera Religio, & post lineam, & post illud verbum, *Confer-*

uaretur, dele duas sequentes lineas.

EJUSDEM *Anglica, Normanica, Cambrica, à veteribus*
scripta. Francof. 1603.

In prima libri facie adhibe, *Camdeno*, notam *Auctoris*
damnati, & operis cum expurgatione permitti. Et præte-
rèa observa, non tam in antiquis Scriptoribus ponendum
studium corrigendi, aut expurgandi, quam in notatiuncu-
lis marginalibus ab ipso Camdeno adhibitis, & parum sana
doctrina infectis.

In *Thoma VValsignano*, & *Richardo II. Rege*, pag. 283. an-
tè finem, dele notam, quæ incipit, *Nulla heres*, &c. & ad-
de, *hæc VViclephi doctrina*, & conclusiones multis scatent erro-
ribus. Et pag. 516. ad medium, sub §. *Hoc anno obiit*, linea
ultima, post illa verba, *Levem*, & *laicum*, dele usque ad fi-
nem §. dele notat. marg. *Affinum Papa*, &c. Pag. 815. ubi
incipit, *Itinerarium Cambrie*, cum annotationibus, *Davidis*
Poveli, adde, *Auctoris damnati, opus verò cum expurgatione*
permisum. Pag. 818. post initium, dele totam admonitio-
nem ad Lectorem, quæ incipit, *Hoc te unum*, &c. Pagin.
819. post illa verba, *Litteras potius*, & *merita passas*, dele li-
neas 10. usque ad finem Præfationis, & item. Pag. 822. an-
tè medium, dele notatiunculum marg. *Pixis fortasse*, &c.
Et pag. 824. dele 4. annotationes margin. servatis tribus ul-
timis. Pag. 826. dele notat. *Cum plus satis fortasse*, &c.
Pag. 828. in annotationibus capitis 2. ad medium, expunge
totam notationem §. quæ incipit, *Qua ratione Cambri*, &
excurrit usque ad medium, pag. 829. usque ad not. 6. exclu-
sivè. Pag. 831. dele notat. *Benedictinorum luxus*. Et pag.
832. dele duas notas quæ incipiunt, *Avaritia*, &c. ecce quam
gravia, &c. Pag. 833. dele totas annotationes in capit. 3.
Et pag. 837. dele notatiunculum, *Notandum hic est*, &c. &
alteram, *Non liber scriptus*, &c. & tertiam, *Christus per fi-*
dem, &c. Pag. 845. in annotat. cap. VIII. dele 2. & 3. in-
tegras annotationes. Pag. 852. dele notatiunculum, *Nimis*
imprudens, &c. item alteram, *Notandum hic est*. Pag. 853.
dele notam, *At non eorum*, & alteram, *Demum clericus*. Pag.
858. lib. 2. in ann. cap. 1. dele not. 4. quæ incipit, *Gregorius*
primus, usque ad medium, pag. 859. in illis verbis, *Vide Be-*
dam in sua historia, exclus. Pag. 860. dele notat. *Ineptas &*
habiles, &c. Et pag. 868. in annotat. cap. 7. dele totam an-
notationem primam, & in pag. 869. totam annotationem §.
Pag. 873. in annotat. cap. 10. dele totam annotat. 4. Et pag.
877. in annotat. cap. 12. sub num. 2. dele, *qui fere semper suas*
legitimas uxores habebant. Et pag. 878. dele totam annotat.
cap. 14. In *Cambria descriptione*. Pag. 881. in annotat. ca-
pit. 3. dele totam annotat. 2. Pagin. 891. dele notat. marg.
Superstitiones, & in annotationibus cap. 18. Pag. 892. post
7. lin. ab initio, & illa verba, *Doctrinam à populo averte*,
dele reliquum notationis. In Epistola Poveli ad Gulielmum
Flete, pag. 892. post illa verba, *Oculis contemplati fuerint*,
dele reliquum pag. & §. usque ad §. Et primum, seq. pagin.
897. Ex indice vero dele in verbo, *Monachatus*, & *Mon-*
achi 8. lineas usque ad, *Monachi VVestimonasterienses*, exclus.
Et in verbo, *Papa*, *Contradictorem*, dele 13. lineas usque ad,
Humaniter tractat, &c. Et in verbo, *Religiosi*, dele, *Reli-*
giosi demonibus melle familiares vnt. Dello itello Camdeno
Asio in Henricum Garnetum Soc. Jesu, verba in Latinum ab
eodem Camdeno, omnino prohibetur.

CAME, o *Chame*, specie di Conchiglia, descritta da
Ateneo, le quali sono di tante specie, che malagevolmente
si può distinguere l'una dall'altra. La decozione di queste
fatta con poca acqua, bevuta con vino, solve il corpo.

CAMACISO, o *Chameciso*, Pianta da alcuni chiamata
Edera minore, della quale a consimili le frondi; ma più
fottili, e lunghette. Produce cinque, over sei fusti, lunghi
una spanna, i quali se ne vanno serpendo per terra, tutti
pieni di frondi. Il suo fiore è simile alla Viola bianca; ma
minore, al gusto amarissimo: la radice è fottille, bianca,
e di niun valore; nasce ne' luoghi coltivati. Dannosi util-
mente le frondi a bere al pelo di tre oboli in tre bicchieri d'
acqua trenta, over quaranta giorni continui a coloro, che
patiscono le sciatiche. Bevute nel modo medesimo sei,
over sette giorni, liberano dal trabocco di bile. *Crede*
Leonardo Fuchsi Tedesco, come apertissimamente si ve-
de, e si legge in quel suo così maraviglioso erbario, che
sia *Edera terrestre* di Dioscoride quella, che commun-
mente si piglia dal volgo. Ma dimostrasi questo errore nel
veder, che la volgare Edera terrestre a le frondi tonde, i
fusti,

fuiti, anzi più presto cordelle lunghe or tre, or quattro braccia distese per terra: e questa che ne scrive Dioscoride, a le frondi più sottili, e più lunghe dell'Edera, e i fusti non più lunghi d'una spana. Oltre a ciò il fiore dell'Edera terreste di Dioscoride è simile alla viola bianca, e quello, che produce questa volgare, e più tosto, quantunque sia più picciolo, e simile alla porpora: e però non è da credere, che sia questa la vera Plinio oltre quello disse, che la produceva le spighe, come fa il grano, e che quando la fiorisce, si rassembra del tutto alle viole bianche. Il che afferma il Ruellius aver veduto in Francia in quella, che nasce in quel paese. Ma questa non mi par però essere quella di Dioscoride: perciocché le spighe, che la produce, non fa egli menzione alcuna. In Italia fin' ora non s'è veduto in pianta alcuna, che per l'Edera vera terreste si possa tenere. Fecene brevemente memoria Galeno all'Ottavo Libro delle facoltà de' Semplici, così dicendo: il fiore dell'Edera terreste apre, per essere amaro, le oppilazioni del fegato, e dalsi nelle sciatiche.

CAMEDAPHNE, Pianta produce le vergelle alte un gomito, d'un sol ramuscello, diritte, sottili, e lisce, le frondi produce simili a quelle de' lauri, ma più lisce, e più verdi. Fa il seme ritondo, e roscigliante, attaccato insieme con le frondi. Le frondi trite s'impialtrano in sul capo per torne il dolore: mitigano gli ardori dello stomaco, e bevonsi con vino per levare i dolori delle budella. Il succhio bevuto parimente con vino, provoca l'orina ritenuta, ed i mestruai: il che fa medesimamente quando si mette ne' pessoli. La *Laureola* è notissima pianta, e nasce abbondantissima per i monti della valle Anania, con rami alti due palmi, venci, e arrendoli, con frondi laurine, e fiori, che nel bianco porporeggiano, ne gli manca alcuna nota di quelle, che gli assegna Dioscoride. Ma erano manifestamente coloro, che si pensano, che sia la *Laureola* il *Mezereon*: perciocché questo è la *Chamelea* scritta da Dioscoride nel processo di questo libro. Oltre a quello, non è nelle frondi, e nel seme dalla *Laureola* molto dissimile quella, che chiamano *Chamedaphne*, eccetto che la non fa, se non un fusto, a cui sono le frondi per intorno, di modo che nella cima fanno una ritonda ombrella, ove si vede poscia il seme simile a quello della *Laureola*. Questa chiamano gli Speciali *Laureola* parimente; ma dicono essere il maschio. Chiamò Plinio *Camedaphne* la *Clematide* scritta da Dioscoride nel principio di questo Libro, la quale noi chiamiamo *Provenca*. Il che a fatto credere a molti, che più avanti non anno ricercato, che sia la *Provenca* la vera *Camedaphne* di Dioscoride, nel che s'ingannano: perciocché chi ben rimira le sembianze, che da Plinio alla *Vincapervinca* all'xi. capo del xi. Libro le ritrova essere assai lontana da quelle, che diede poi al xv. cap. del xi. libro alla vera *Camedaphne*, la quale descrisse parimente con Dioscoride: ma gli piacque chiamare *Camedaphne* ancora la *Provenca* per avere ella le frondi medesimamente di lauro. Fecce della *Laureola*, e *Camedaphne* un sol cap. Galeno al vi. delle facoltà de' Semplici, così dicendo: Veramente si fogliono mangiare i germi teneri della *Camedaphne*: imperocché l'è simile nelle virtù sue al Lauro Alessandrino, come è ancora quella, che si chiama *Laureola*.

CAMEDRIO, e *Chamedrio* Pianta, la quale è di due spezie: cioè *Camedrio Primo*, e *Camedrio Secondo*, i quali distinguono in virtù grandezza, e figura.

CAMEDRIO. PRIMO, detto altrimenti *Quercivola*, e *Calamandrina*, Lat. *Triscafo*, *Trisaga*; Græc. *xaxed pui*; Arab. *Chamedios*; Germ. *Bethengal*; Hisp. *Ghamedros*; Gall. *Germadree* è pianta lunga un spanno, le cui frondi son picciole, e amare, di figura, e d'intaglio simili a quelle delle quercie, il fior picciolo, quasi purpureo, di non ingrato odore, cogliesi quando è piena di seme, e all'ora le frondi son simili a quelle dello scordio. Nasce in luoghi aridi, aspri, e sassosi. E' caldo, e secco nel terzo grado, vince in esso la qualità amara, e alquanto dell'acuto. E nelle virtù poco differente dalla bettonica. Cotta in vino, o in acqua aggiunto alla colatura un poco di mele, o zucchero è rimedio efficace contra la tosse, e l'idropisia fresca, la durezza della milza, e la difficoltà d'urina. La medesima decozion vale contra i veneni, provoca i mestruai, ed è utile a' mestruai bianchi massime alle donne frigide: mondifica l'opilationi delle viscere, giova a gli spasmati be-

vvta la polvere al peso d'una dramma con vino, o con l'acqua sua stillata provoca i mestruai, e fa partorire; bevuta con aceto risolve la milza, e bevuta con vino è valerosissima a' morsi delle serpi velenose, e parimente vale a tutte l'infermità frigide del cervello, cioè all'antico dolor di testa, al mal caduco, al sonno profondo, a malconici, a gli stupidi a' paralitici, e a gli spasmati. Il seme bevuto al peso d'una dramma purga la colera per la via dell'urina, e però molto si conviene egli al trabocco del fiele. Stillasi il succo delle foglie utilmente nell'orecchie verminose. Dassi il medesimo contra i vermini delle budella, il che fa ancora il vino bevuto nel quale sia stata, infusa per ventiquattro ore l'erba insieme co' fiori. La decozion bevuta per alquanti giorni vale mirabilmente nelle febri terzane, e quartane. Falsene un *siroppo* per la milza così. Recipe di *camedrio*, *cetrach*, *chamepitio*, *rubia de' tintori* ana M. j. Radici di capparì, d'apio, d'enula, d'iride di regolizia an. onc. meza, scorze di rad. di tamarice, tamarice, ciperio an. dram. tre, anisi, finocchio, seme d'apio ana dram. una, vua passa monda onc. una, cuocansi in poscia, cioè in aceto inacquato alla consumazione della terza parte; e ad una lib. della colatura s'aggiungon sette once di zucchero, e d'acqua stillata di cannella onc. tre, e si fa *siroppo* chiaro, del quale se ne pigliano a l'alba quattro once. *Impiastrata* vale a' morsi de' gli animali velenosi. Le frondi vagliono alle rotture, e parimente alle ferite, ed a l'ulcere corrosive cotte nell'olio. Sedendo le donne nella sua decozione ferma loro i mestruai bianchi, e mitigano le passioni della madrice. Cotta in aceto, e con fermento applicata quest'erba a lo stomaco, ferma il vomito causato dal freddo. Fatto un *facchetto* delle sue frondi con nigella, e applicato caldo alla testa ferma il catarro. Con aceto, vino, melle, o d'olio sana le ferite, e mandan via la farfarella della testa bollite queste frondi, con lupini nella liscia. La qualità del *Camedrio* vengono ne' seguenti versi ritratte.

Convulsis prodest, minuit TRIXAGO Lienem
Cis lorium & menses; Spleni rursusque medetur,
Calfacit, exiecat, purgat vetera ulcera, ducit
Per lotium bilem, longos capitisque dolores
Expellit, datur ictericis, postique medetur;
Discurtis ex oculis nubes, & praestat ad omnes
Frigentes capitis morbos, contraque venena
Serpentum, valida est, vermesque ex auribus arces;
Hydropicoque iuvat, partu strahit, enecat inde
Lumbricos; quartana febris tum pellitur ipsa,
Atque ea, cui nomen descripsit tertius ordo.

CAMEDRIO Secondo; o *Calamandrina*, e *Quercivola* Seconda, Lat. *Camedrys altera*. A le foglie quercine; ma più sottili, e più intagliate all'intorno, più copiose, più dense, e più oscure. A i gambi quadrati, sottili, legnosi, e alti una spanna, e meza, ramosi, ne quali sono i fioretti porporati tra le foglie distinti per uguali intervalli intorno a' rami, come nel primo *camedrio*: la radice a egli ramosa, e bianca. E' veramente pianta elegante, e all'occhio gioconda: al gusto amara; ma con odore non dispiacevole, come di ragia di pino. E' caldo, e secco in fine del secondo grado, e men dall'altro amaro. La sua decozione fa tra in acqua melata gran rimedio contra la tosse, contra l'idropisia fresca, e contra la grossezza della milza. La medesima provoca i mestruai, resiste a' veleni, e mondifica, e apre l'opilationi delle viscere, e in somma giova a tutte l'infermità frigide. L'acqua stillata da tutta la pianta vale alle cose medesime. Le frondi impialtrate vagliono a' morsi velenosi, e cotte nell'olio son presentaneo rimedio alle rotture, alle ferite, ed a l'ulcere corrosive. La qualità di questa Pianta vengono compendiate ne' seguenti versi.

Est planta est elegans, oculo & incunda CHAMEDRIS,
ALTERA, non grato gustu sentitur amaro,
At non ingratum redolens, viresque prioris.
Possidet.

CAMEO, o *Cammeo* da *χαμυσι*, *camaus*, *Caméo*. Item dallo stesso *χαμυ*, *camaius*; *camaiolus*, onde il Francese *camaioux*. Item, da *χαμυς*, *camius*, *camio* *camionis*, *camione*: onde rese *camion*, cioè, *spilletto*. Altro non è questo.

sto, che una Pietra dura saldata, cioè che sopra è d'un colore, e sotto d'un altro, nella quale a forza di ruote s'intagliano di basso intacciato rilievo, e basso rilievo, bellissime certe figure, e animali, levando tanto dal primo colore, quanto bisogna per far restare sotto il campo di color diverso. Gli Antichi fecero in questa sorta di lavoro opre mirabili, che a' tempi nostri non anno prezzo: molte delle quali si trovano nella real Galaria de' Gran Duchi di Toscana, de' Duchi di Parma, del N. H. Antonio Cappello in Venezia alla Pietà. Altri connumerano il *Cammeo* tra le gemme, e pietre preziose; e Giorgio Agricola la fa specie del *Sardio*. In quella parte di questa pietra, ch'è di colore diverso, è di Sarda, o Corniola. Mach. Paris in Ist. scrive del *Cammeo* in questi termini, *Nobilibus lapidibus insculptis, quos Camaos vulgariter appellamus*. Magri nel suo Hierolexicon fa descrivere questa voce *Cammeo*, dalla francese *Camaleu*: e Menaggio, che luogo vanta tra' primi Etimologisti di quell'Idioma, così di esso scrive *Les Joyailliers & les Lapidaires nomment Camameus les Onyces, Sardoinos, & autres pierres taillées de reliefs, ou en creux*. Gaffarel dans ses Curiosités Inovies chap. 5. pag. 74. *Nous avons dit qu'on en void en trois choses: (parla egli di figure, ed immagini naturali) es pierres, plantes, & animaux: celles qui se trouvent aux pierres, nommées Gamahe, mot, tiré, à mon jugement, de camaieu. ainsi appelle-on en France les Aghates figurées: de façon que d'un mot particulier on en fait un general, adapté à toute sorte de pierres figurées. De dire maintenant d'ou est venu ce mot, je ne trouve pas un Auteur qui l'ait défini, ny même proposé. Une chose seay je assurement, qu'il n'est nullement François, mais étranger. J'ay autrefois pensé, que comme les Juifs, qui ont long tems habité en France; nous ont laissé plusieurs de leurs mots, comme je prouve ailleurs, ils nous pourroient par aventure avoir laissé ce mot: & cette conjecture, seroit d'autant plus véritable, que ce peuple trafique volontiers en pierreries. Or le mot de Camaieu pourroit estre abastardi de chemaia, qui signifie comme l'eau de Dieu, à cause qu'on void des Achates ondes, representant parfaitement de l'eau: & le mot de Dieu y est adoussi, à cause que la Langue Hébraïque à cela de propre, que lorsqu'elle veut nommer quelque chose par excellence, elle adoussi après, ce saint Nom. Ainsi pour dire un beau jardin, elle dit paradisus Domini: des grands Cedres, Cedri Dei: des hautes Montagnes, montes Dei: ainsi des autres. D'autres disent que camaieu a été fait de camaiolus fait de camais, fait de χαμαι: d'où cammeus: d'où l'Italien cameo, qui est le même que le François camaieu. Les Grecs & les Latins ont très souvent employé le mot de χαμαι pour exprimer quelque chose de bas. Chamaleon, chamaeete, chamamelum, chamadapsne, chamapitys, chamadrys, &c. Isidore xii. 1. Græci χαμαι, humile & breve, dicunt. Ils ajoutent, que l'Italien cameo, & le François camajen, ont pris leur denomination de χαμαι à cause du creux où ces pierres sont taillées. Ces deux étymologies ne me plaisent point. Et je confesse ingénument que je ne say pas d'où vient camajen. Voyez camion. Anche una tal sorte di marmo, che *Onchite* si chiama da molti, e *Alabastrite* da alcuni, che ne Monti dell'Arabia nasce, e nella Germania, del quale i Popoli ne formano Vasi da riporvi odoriferi unguenti, secondo il detto di Marziale libr. 7. Epig.*

Unguentum fueras, quod onix modo parva gerebat.

Ove in luogo del verbo *gerebat* altri Espositori leggono *regebat*. Quel gran Ulisse Aldroando, di gran luogo più famoso in compor libri, ch'il Greco in solcar mari, così del *Cammeo*, ed *Oniche*, scrive nel lib. 4. Mus. metal. cap. 74. Quando la superiore cortecchia è d'un tal colore impressa, rimanendo l'inferiore d'un altro colore effigata, chianasi *Camelhua*, e forse il *Cammeo*, dal colore, che di *Cammeo* evidentemente ella porta: Se forse afferire non si volesse, che non sò qual cosa simile alla Cama da quella così scolpita pietra venga a rappresentarsi. Al parere di alcuni altri prende questa pietra la sua denominazione dalla parola greca *χαμα*, che incendio significa, affermando in prova sortire allo suo essere originario da calidi, e solamente sulfurei luoghi. Dal Gaffarelli Scrittore Francese le viene attribuito il nome di *Gamahun*, o *Chamaju*, che nel suo significato ebraico, tanto esprime, quanto *sicut opera Dei*, essendo consueto gli Ebrei nell'indicare la singolarità di qualche cosa, di chiamarla *di Dio*, così l'esercito, così

monti di Dio appellano. Quanto alle figure, che dalla natura in qualsivisa modo si scolpiscono devesi ciò afferire, che delle artificiali intagliatevi. Che l'*Oniche* sia Pietra di Carmania l'asserisce *Plinio* appresso di cui *Isidoro* afferma aver questa un tal candore, che in tutto all'unghia umana si rassomiglia: E' però che total candore ritrovali molte volte dal colore del *Chrisolito*, del *Diaspro*, e della Sarda vagamente frammischiato. L'*Indica Oniche* soggiunge in appresso *Zenothemo* essere d'igneo, di nero, e corneo colore variamente dipinta, con alcune vene bianche, che in modo d'occhio obliquamente l'attraversano. L'*Arabica Oniche* da *Sotaco* viene espressa, e distinta dall'altre per la differenza del colore, che è trā essa, e la *Sardonica*, che quantunque entrambe sian di colore legghiermente ignito, questa però il bianco porta in un punto, e quella in un cerchio. Questa differenza non piace ad alcuni, asserendo ciò non dalla natura dipendere; ma dall'artificio, secondo che si lascia in lavorar la gemma, la vena bianca dalla parte del colmo, o della base; posciacche nell'aggiustato, e piano lavoro quello, che è nel colmo, resta in un punto raccolto, e quello, che serve di base, viene in forma di cerchio. Che se la pietra che si lavora piglia il colmo altramente di quel, che porta la pienezza delle vene, vengono le cinte oblique, o a traverso. Tanto spiega, e insegna l'*Imperato* 22. c. 23. *Alberto Magno*, dice nelle pietre *Onichine* ritrovarvisi varj colori, cioè bianco, nero, e rosso, i quali però tutti frā loro opposti esprimono la similitudine, che a con l'unghia umana. Scolpiscono i gioiellieri queste pietre in diverso modo, e figure, posciacche se la cortecchia bianca è sovrapposta all'altra nera, o parlando degli altri colori il rosso al bianco, o questo a quello, nella prima cortecchia vi effigiano immagine, e l'inferiore serve di strato, e base. E' quanti sono itati ritratti uomini di poca stima in queste pietre, che scarsi, e mendici di pregio per la povertà delle loro qualità, ricavarono in esse la ricchezza, e valore dalla propria immagine. Dalla specie de' *Cammei*, o *Oniche* non escludono molti la pietra, che oggi chiamasi *Niccolò*, di cui pure, come dell'*Oniche*, e *Cammei* varie sorti si conservano nel Museo Settaliano, e ne gli altri la Scoltura celebrima del famoso *Annibale Fontana* di una Etiopessa in un *Oniche* intagliata assai grande frā le ben compartite apparenze di cinque colori. Li pende dall'orecchia una perla, sopra del capo vi si distendono due panni, un diafano, e l'altro trasparente. Chi la contempla frā que' foschi colori, gli si abbaglia non men la luce della mente; che quella degli occhi, tanto è ben formata questa immagine. Un *Cammeo*, in cui scolpito si raffigura un capo grande legato in oro smaltato dall'intrecciatura de' capelli giudicasi essere *Berenice*. Dal campo di cinericcio colore, che le serve di fondo vivi scintillano quegli incendi che riempion d'amore coloro, che la contemplano, resti, e inestinguibili dal vermiglio della rosa, e innocenti dal candore del giglio, che gli infiorano il sembiante. *Cammeo* con l'immagine d'una donna ridente di giallo colore. *Cammeo* grande esquisito di mezzo rilievo da eccellentissimo Scultore lavorato. *Cammeo* ovato, in cui si distinguono due capi guerrieri di antica armatura sì al vivo espressi, che insino dalla delicatezza dell'arte, con cui sono scolpiti, minacciano ferezza di spirito. Spicca entro nobil *Cammeo* un capo col petto sì al naturale, che sembra avere spirito di vita. *Cammeo*, in cui contemplasi il ritratto di Ludovico il Moro Duca di Milano di tal fattura, che ben si scorge nella maestà del sembiante, quali siano itati i pensieri del suo dominio. *Cammeo*, in cui delineata si ravvisa senz'astuzie una Zingana, e da quattro colori iniziata; forse alludendo alla varietà de' costumi, con cui femmine tali non men del volto le proprie azioni fintamente coloriscono. *Cammeo* col ritratto di una Dama sin'a mezzo il petto, che essendo in bellezza un'Elena a' riguardanti, anche una Medusa loro si mostra nel convertirli per lo stupore in pietre. *Cammeo*, o sia *Corniola* di grandezza simile ad un testone. Raffigurasi in questa, il Sagrosanto Mistero dell'Incarnazione del Verbo. Onde il colore, che è di carne non è meraviglia, che l'Incarnazione d'un Dio divoramente ravvivi. Due *Cammei* di quattro colori, variamente spruzzati in uno di questi nobil Marrona è scolpita col braccio, e la mano, spirante da gl'occhi altre tanto ardore, quanto dalla pietra, in cui è effigiata, ne concepisce. Nell'altro discernesi bellissimo Cavagliere sfavillante anch'egli dalla durezza.

durezza della sua imagine delicatissimi spiriti di generosità. *Agata Sardonica* ovata, dentro di cui delineato l'imbrunimento di un Moro mirabile illustra la mano di chi l'incise. *Cameo* forse più degli altri fortunato dal ricchiuder in sé la stessa Fortuna, che assisa sopra un Delfino, e da due Tritoni accompagnata, la fedeltà dell'incoftanza in quell'acque ancorche asciutte col naufragio minaccia. *Cornivola* dentro a cui spicca di mezzo rilievo il capo di Seneca, e due capi de' Mori con turbantino di tutto rilievo in atto di svenare quel Seneca, che se altro documento a' riguardanti non propone, quello almeno d'una Filosofica Macità in venerarlo a loro prescrive. Infelice Seneca, che di sangue vitale riempi della stessa natura le vene; non fia dunque stupore, se ministri di una Neroniana crudeltà con la morte di sì gran Maestro, ch'era il Filosofo degli Imperatori, vollero eternare nel marmo la memoria di quel Discepolo, che fu l'Imperatore de' micidiali. Alla rappresentazione di sì memorabil fatto non cede la singolarità dell'Opera tanto bella, quanto antica, poicché il Signor Manfredo la vide scavar da' fondamenti di un nuovo Monastero nella Longara in Roma, ed indi per gioja del suo Museo la trasportò in Milano. Picciolo quadro di sette pezzi formato, in un de' quali la creazione del Mondo si distingue: in un altro immerso in diluvio d'acque si compassionava l'Univerfo; nel terzo si affaticano senza sudori i Giganti di Nembroth alla erezione della Torre; nel quarto la creazione de' Primi Padri Adamo, ed Eva si riverisce; nel quinto l'età dell'oro impreziosisce la communal quiete de' gli Uomini; nel sesto l'età dell'argento candida mantiene la fede de' mondani; nel settimo l'età del ferro s'osserva, fino al presente irruinata, conservando l'implacabilità delle vendette rende immortale la stessa mortalità de' viventi. E molti, che per brevità si traslasciano ne' secoli passati i *Camei* si legavano in oro con gioje, ed adornavano i petti delle Principesse, e Dame, e se ne sono veduti ancora con gioje ne' Cappelli de' Rè, come di Francesco I. e di Carlo VIII. ed io ne ho veduti ne' ritratti di Vandik, che se ne servito nella stampa de' suoi ritratti in petto di alcune Principesse, e Dame.

CAMEI è il nome di due Benefiziati della Chiesa Cattedrale di Messina, i quali con Piviali assistono alla Messa cantata dal Canonico. Forse gli danno tal denominazione, perchè stanno fermi, come due figure scolpite senz'operare, stando sempre in piedi.

CAMEL, e *Kamel*, significa in Arabo compito, e perfetto, e divenuta il cognome di più personaggi, ed il titolo di più libri.

CAMEL Al Malek al Camel, Rè d'Egitto, era figlio di Malek Al-Adel Abuecr figlio d' Ajab, o di Giob, e per conseguenza Nipote di Saladin fratello di Malek Al-Adel. Egli succedè a suo Padre l'anno 615. dell'Egire, e di G.C. 1228. e l'anno 618. essendo accompagnato da' suoi fratelli, ed altri Principi del Sangue assediò i Francesi nella Città di Damietta, che tenevano per lo spazio di dodec'anni, e gl'obbligò di rendersi nella stipulazione della libertà di Prigionieri d' ambe le parti. Questo Sultano dopo essersi fatto Padrone di Damietta, convertì la Cattedrale in Moschea, e fabbricò una nuova Città nel luogo, ove il Nilo in due parti sopra Damietta la nominò Mansurath per segno della sua vittoria; e ne stese le mura, e le fortificazioni da una parte fino a Damietta, dall'altra fino alla Città chiamata Aschimùn. In questo mentre i Francesi, che ricevevano tutto il giorno gran soccorsi dall'Europa, continuavano a far la guerra nella Siria a gl'altri Sultani Ajubiti: perchè così si chiamano i Principi regnanti della posterità di Saladin. *Malek Al Nodham* avea fatto demolire le mura di Gerusalemme per timore, che i Francesi non se ne impadronissero di maniera, che Malek al Camel, che s'era reso potente nella Siria a spese de' suoi Fratelli, e più stretti parenti, fu alla fine obbligato concludere la pace con quelli, e di lasciargli Gerusalemme colla più gran parte di Terra Santa, l'Anno 635. *Malek Al Aschafraz Muffa* fratello di Camel, essendo morto a Damasco, ed avendo dichiarato erede de' suoi Stati un altro de' suoi fratelli chiamato *Malek Al Saleh Ismael*, *Malek Al Camel* partì subito dall'Egitto, e andò ad assediare in quella Città. Malek al Saleh fu obbligato rendersi a composizione, e di ricevere in cambio del principato, e di Damasco, le Città di Baalbek, di Becaah, e di Bosroa. subito che Camel s'impadronì di Damasco, inviò le sue

truppe per scacciar Malek Mogiahed dalla Città d' Hems, o pure Emesse; ma nel tempo che proseguiva la conquista della Siria, e che formava colla mente gran disegni contro' Francesi, e contro' Tartari, e Selgiuridi, che continuavano da tutte le parti col suo Stato, morì nello stesso anno 635. ch'è di G.C. 1237. nella Città di Damasco, dopo vent'anni di regno nell'Egitto, e nella Siria. Morì in credito di Principe savio, e dotto. L'Egitto riceve da lui gran vantaggi, ed i Letterati in particolare gl'avevano grand'obbligazioni, perchè teneva spesso conferenze, e dispute nel suo Palazzo, nel quale egli medesimo ponevagli più difficoltà ora di belle Lettere, ora di Legge, e non gli licenziava mai, che non gli regalasse di considerabili cose. *Malek al Saleh Ajub* suo figliolo succedè al governo l'anno 636. dell'Egire negli Stati della Siria, e nell'anno seguente entrò in possesso di quegli d'Egitto. Scherif al Edritti dedicò a Malek al Camel il suo libro delle Piramidi d'Egitto, come egli testifica nella sua Geografia.

CAMEL, o *Kamel* libro Storico composto in due Volumi da Mobarad.

CAMEL Abuberre Ahmed Ben Camel, che morì l'anno dell'Egire 350. e l'Autore del libro intitolato *AKhbar Adhat al Schoara*, la Storia de' Cadhis, che sono itati Poeti.

CAMEL al Tavarikh Storia generale dopo la creazione del Mondo fino all'anno 628. dell'Egire, ch'è di G. Critto 1230. in tredici Volumi composta da Ezzedin Ali Ben Moammed Ben Aboalkerim Al Scheibani, che ordinariamente si chiama Ebn Al Aghir morto l'anno dell'Egire 630. *Gemmedin Moammed Ben Ibrahim Vathuvath*, che morì l'anno 718: vi fece qualche aggiunta. Abu Talebet Ali Ben al Sai morto l'anno 674. l'hà compediata in cinque Volumi, e l'hà continuata fino all'anno 656. dell'Egire, ch'è di G. Critto 1258.

CAMEL Al Sanaath fil thebb, libro di Medicina in due ben grossi Volumi, che contengono venti trattati, de' quali i primi dieci sono sopra la Teorica di quest'Arte, e gl'altri dieci sopra la pratica. Si chiama comunemente questo libro Al Maleki, perchè è stato composto da Ali Ben Abbas, detto Al Magiussi, cioè a dire il Mago.

CAMEL Al Sanatain, nome d'un libro, che si chiama ordinariamente Al Nasser. Tratta di due arti come porta il suo nome, cioè della Medicina de' Cavalli, e dell'arte di scozzonarli, e di governarli. Gl'Arabi il primo di quest'arte Al Beitharah, del quale s'è già parlato; ed il Secondo Zartharah, o Zarthach, di cui si parlerà nel suo titolo particolare. L'Autore di quest'Opera è Abubecre Ben Al Bedr al Beithar Maitro di Stalla di Mohammed Ben Calan cognominato Malek Al Nasser Settimo Sultano de' Mamelucc' d'Egitto, che cominciò a regnare l'anno dell'Egire 678. di G. Critto 1279.

CAMEL Fil enfan vensaf. Quest'è la vita di ZaKariah Ben Kha'ed cognominato Al Amui. Venne nella Provincia della felice Arabia con più de' suoi allorché gl'Abassidi ebbero exterminato nella Siria, e nell'Egitto tutti quelli della sua Famiglia, che gli diedero nelle mani. Questo Personaggio è molto stimato fra gl'Arabi per la virtù. Per tal cosa Abubecre Ben Vain al Amui, che pretende essere uno de' suoi descendent' scrisse la sua Storia sotto questo titolo, che significa l'Uomo perfetto, o delle perfezioni dell'Uomo l'anno dell'Egire 753. di G. Critto 1452.

CAMELANI, Popoli situati nella VI. Regione dell'Italia tra' Nernienti, e Nucerni, mentovati da Plinio l.3c.14.

CAMALEA, o *Chamalea*. Lat. *Chamalea*, Arab. *Mezereon*, Germ. *Zylant*, Pianta sarmentosa di rami alti una spanna, con frondi simili all'Ulivo; ma più sottili, dense, ed amare, le quali guttate mordono la lingua, e scorticano il gorgozzule. Nasce ne' monti, & vicino alle siepi. E' calida nel quarto grado, & morde la lingua, & le fauci più che l'aro. La scorza della Chamalea presa al peso di uno scropolo preparata, è efficace rimedio all'Idropisia, alla malinconia, ed all'isteria, preparasi macerandola due, o tre giorni nell'aceto, poi lavata tre, o quattro volte con acqua fresca, si secca all'ombra; ma non si deve pigliar senza zucchero, o senza succo di regolizia. Et più sicuro, & più certo rimedio è la decozione de' fiori: e le fondi conformate in pillole con due parti d'assenzio, & acqua malata solvono la colera, & la flemma; imperocchè così non si disfanno nello stomaco; ma escono di sotto tutte intiere.

La polvere delle frondi trite con mele purgano l'ulcere antiche, & maligne, & nettano le macchie della faccia. Le di lei qualità che sono diverse, vengono compendiate ne' seguenti versi.

*Scito Chamælam suffusus felle juvamen.
Et lassus, jecurique pravi; sum sordida purgat
Ulceræ, sumque ipsa crustosa, & margo fugatur;
Detrahit, & bilena, pituitam purgat & alvum,
Estque borinum, pecorumque oculis medicina salubris;
Difficile à partu, si fœmina purgat, id ipsum
Corrigit.*

CAMELASIA, *Mamotaria* secondo Ammiano *leg. ult. Dig. de mun. & honor.* è quel danaro che si contribuiva per alimento de' Cameli. Nota Terenzio ad Vespasianum cap. 8. ch' il luogo d' Ammiano è li lib. 17. c. 5. ma avverte Valesio che questo nome non trovassi registrato ne' suoi Manoscritti, ne nelle di lui stampe.

CAMELE Vergini, furono quelle, che presidevano alle Nozze, così dette da *γαμή*. *Fest.*

CAMELEONE, o *Camaleone*, è la Pianta, conosciuta da' Toscani sotto il nome di Carlora, detta così, secondo la volgar sentenza, perchè dall' Angelo fu dimostrata a Carlo Magno, per vero rimedio della peste. Valle ancora contro vermini del Corpo, e morsi velenosi de' Serpi. Errano di gran lunga coloro, che si pensano, ch' il *Camaleone* bianco sia quella specie di Cardo simile a' Carcioffi, che si adoperano in Toscana per fare apprendere il latte in vece di caglio. Del che da manifesto indizio il produrre egli sopra lunghi fusti il suo spinoso, e ben ricciuto frutto. Questo dimostra non aver mai veduto il Fuchio, per ciò che quantunque dicesse egli, che non produce fusto alcuno, nondimeno dimenticandosi poi lo dipinse col fusto ben grande: & così parimente parmi che assai si sia ingannato nel nero, per non rassembrarsi egli punto. Il nero nasce similmente per tutta l'Italia, & copia grande se ne vede per i monti, e per i colli. Anania, con tutte quelle note, che Dioscoride gli assegna. Ne manca chi creda, non facendo distinzione alcuna dal bianco al nero, che questo si chiami ancora *Carlora*. Il perchè è da avvertire, che l' *nero* non si dee in conto alcuno mettere in medicina, che si mangino, o si bevano, se creder si debba a quello, che all' v. 11. delle facoltà de' Semplici ne descrive Galeno, così dicendo: La radice del *nero Camaleone* ha in se un certo che di mortifero, & però l'uso suo non è se non c'è, o alle volatiche; ed alle viatiche, ed in somma a tutte quelle cose, che ricercano alterazione. Oltre a ciò si mescola con tutte quelle medicine, che possono digerire, & molliccare. Sana impialtrato l'ulcere corrosivo, ed è caldo nel secondo, & secco nel terzo ordine. Del che da indizio (quantunque velenosità alcuna non gli attribuisca) parimente Dioscoride per vederli, che non l'applica anch' egli, se non di fuori. Errano di gran lunga quelli, che credendo, che la *Carlina*, che produce il fusto vero *Camaleone* di Dioscoride, sia la spina bianca del medesimo, chiamata dagli Arabici *Bedeguar*, & l'altra, che non fa fusto sia la spina Arabica, chiamata *Sucha*, imperò che produciendo la *spina bianca* il fusto maggiore di due gombrì concavo, biancheggiante, ed i fiori porpori, & quella specie di *Carlina* del fusto non più alto d'una spanna rofeggiante, pieno, e non concavo ed i fiori jacintini, non può in alcun modo stare, che la sia la *spina bianca* di Dioscoride. Come manca si può credere che l'altra *Carlina*, che non produce il fusto sia la *spina arabica*, imperocchè non disse Dioscoride, che la non produca fusto ma che era simile alla *spina bianca*. Dal che si può realmente arguire, & parimente concludere, che producono la *spina bianca* il fusto, lo produca similmente l' *Arabica*. Confondono gli Arabici per la conformità de' nomi il *Camaleone* con la *Camalea*, la qual chiamano *Mezereon*. Il che manifestamente si conosce in Avicenna al proprio capitolo del *Mezereon*: imperocchè, ancora che assai chiaramente nel processo di tutto il capitolo si conosca l'errore: più manifestamente però si discerne nel fine, quando dice. Bevesi il *Mezereon* con vino a' morsi delle velenose serpi: ma il nero è propriamente veleno mortifero. Quando si mescola il *Mezereon* con polenta, con acqua, & con olio, ammazza i topi, i cani ed i

porci. Le quali proprietà diedero Dioscoride, & Plinio al *Camaleone bianco*, e non al *Mezereon*, Chiamato *Camalea*. Et però si può agevolmente comprendere in quanti errori ne menino gli scritti degli Arabi. Oltre a ciò è da sapere, quel vischio chiamato *Ixia*, che dice ritrovarsi Dioscoride in alcuni luoghi appresso alle radici del bianco *Camaleone* si ritrova parimente anchora nel nero, secondo che si vede nell'Isola di Candia, dove dall'uno, & dall'altro *Camaleone* si raccoglie per incollare le penne in su le frizze degli archi. E' questo tal vischio, chiamato *Ixia*, e chi lo mangia, e mortifero veleno. Però di questo intende Plinio ogni volta, che ne' suoi volumi assegna rimedio contra al vischio mangiato, del quale similmente intese Avicenna nella v. 1. Fen. del 1111. Canone sotto il Capitolo Aldibic, nel che l'uno, & l'altro non è senza *calumnia*: imperocchè dovevano specificare la specie del vischio, che intendevano.

CAMELEONE Bianco è chiamato da alcuni *Ixia*, per ritrovarsi in alcuni luoghi intorno alle radici sue un certo vischio, il quale usano le donne in cambio di massice. A le foglie simili al silibo, ovvero al cardo; ma più aspre, più acute, e più valide di quelle del *Camaleone nero*. Non fa fusto; ma produce nel mezzo spine, simili al riccio marino, & alla cinara i fiori fa rossi, & lanuginosi. Il suo seme è simile al carthamo. La radice nelle amen colline fa grossa, e ne' monti sottile, bianca nella sua profondità, ed alquanto aromatica, al gusto dolce, e grave allo odore. Questa bevuta con vino austerio, & succhio d'origano bollito al peso d'uno acetabolo, ammazza i vermini larghi del corpo. Dà bene una dramma con vino commodissimamente a gli idropici, perocchè gli dissecca. La sua decozione vale a provocare l'orina ritenuta. Bevuta la radice con vino, è molto buona al veleno delle serpi. Mescolata con polenta, ovvero con acqua, e con olio ammazza i cani, i porci ed i topi. Le di lui qualità vengono esposte ne' seguenti versi.

*ALBUS lumbricos pellit Chamæleo, sanat
Hydropicos; perimitque canes, muresque, siveque
Difficile ad lotium facit, extenuatque tumores
Pesti, & pestiferis morbis, pariterque venenis
Ipse est antidotum.*

CAMELEONE NERO di frondi simili al cardo, se non fossero di quelle alquanto minori, più sottili e distinte di rosso colore. La gamba produce alta un palmo, grossa un dito, di colore. La radice ha grossa, nera, densa, & qualche volta corrosa, la qual rotta gialleggia, e nel mangiarla morde. Nasce nelle campagne in luoghi secchi, montagnosi, nelle maremme. La radice trita con un poco di vetriolo, olio cedrino, e grosscia, ungendosene guarisce la rogna: la medesima aggiuntovi, solfo, e bitume, cotta nell'aceto, & messa in su l'impetigioni le sana. La decozione della radice lavandosene la bocca, leva il dolore de' denti ed anche posta la radice sopra al dente, che duole, con altrettanto pepe, e cera. Cotta nell'aceto conforta i denti, egli rompe ancora, mettendovisi calda dentro con uno stile. Spegne applicata insieme con solfo le macole della pelle della faccia, e le vitiligini. Mescolasi con le medicine, che corrodono: sana l'ulcere corrosive, nere, e sordide. Chiamasi *Camaleone* dalla varietà delle sue foglie, per mutare esse il colore secondo i terreni: imperò che qua verdi, la biancheggianti, ed altrove cerule, e rolle si rizzavano. Le di lui qualità leggonfi compendiate ne' seguenti Versi. Vedi *Camaleone*.

*At niger & scabiem sanat, tristisque lychenas
Emendas vitia in facie, tetra ulcera sanat,
Discurtis & scabiem, sedas dentumque dolores;
Et motos firmat dentes, tum scorpini ipsum
Hunc habes ad versum.*

CAMELEUCA, o *Chameluca*, Pianta propizia a' dolori de' lombi, che verdeggia, con frondi, e rami piegati, e bore simile alle rose. Dioscoride scrisse così bravamente la Storia di questa, che malagevolmente si può dar notizia quale ella si sia, & quantunque scrivendola Plinio, & nominandola *Camepuca* al xv. cap. del xx. libro, dicesse, che fa le frondi simili al larice (anzi più presto come direi io al Pezzo) non però basta questo per saperla dimostrare: come

come che si ritrovi una pianta d'ame più volte veduta, che fa frondi di Pezzo; ma non però fiori simili alle rose. Scrisse brevemente Galeno all'v. 1. delle facoltà de' Semplici, così dicendo: La Chamelœuca e quasi calida nel terzo ordine, e secca nel primo.

CAMELIDE Isole, descritte da Plinio nel lib. V. cap. xxii. tra l'Isole Afcatiche, conumerate tra le ignobili, vicine a Mileto.

CAMELLA, quasi Gamella il giuogo delli Bovi dal verbo Greco *Gameo*, che significa unire uno con l'altro.

CAMELLA o *Gamella*, valo dove mungono il latte delle Cammelle, di questo fa mentione Ovidio lib. 4. pastor.

*Dum lices appressa voluit craterè camella
fac nivoium potes, purpureamque sapam*

E Petronio

Intèr manus meas camellam interposuit.

I Sciti, del latte della Cammella, e del Sangue del Cavallo, facevano un composto per loro di molto prezzo, ed anche quelli della Sarmazia, come lo riferisce Marziale in Amphit. Epig. *que tam se posita. &c.*

Veni ab Orpheo cithar Rhodopeus Hemo,

Veni Edapote Sarmata passus Equo

Conferma ciò Virgilio nel terzo libro de' Georgic. al fine.

Et lac concretum cum sanguine potat Equino.

CAMELLE, o *Camelees*, *Καμειλός* Popoli della Meonia altramente *Moomos* chiamati, che *Lafyni* ancora gli dice Erodoto nel libro VII.

CAMANE, Vedi *Cammello*.

CAMENE Muse, così dette a *Carminibus*, le quali cantavano le lodi degli Antichi, e prima furono dette *Casmena*, poi *Carmentē*, come *casmen*, *car men*, *Casmen* dall'antico *Casno* pro cano. Il che pare molto più probabile, che il dire, che venga da *cano αἰσώω*, quasi *canena*, e mutato in *m camena*. Il Volgo scrive *Camana* per *α* ma se faremmo ricorso per l'etimologia di questo nome a Varrone, Festo, Macrobio, e Servio in eclog. 3. troveremo non esser bisogno di scriverlo con distingo, ancorche Dauquejo registra in contrario. Macrobi. l. 2. in somn. Scipionis c. 3. Varro. lib. 55. L. L. m. Virgil. in *Palamone* siue ecl. 3.

Alzernis dicotis, amans alterna Camenē.

Orat. l. 1. Garm. oda 12.

Gratus insigni referam Camena

Et lib. 4. oda 6.

Daunia defende decus Camenæ.

Et Seneca Medea V. 625.

Ille vocaliganitus Camena.

Sidonio fa *Camenalis* per adiettivo di *Camena*, come registra lib. 3. epist. 3. *nunc oratorio stilo, nunc etiam Camenalis modis imbuebatur.* Avien. Phœnom V. 495. de Pegaso.

Ille fesse pedem, cornuque excisa rapens

Lympha Camenalem fudit procul Hippocrenem.

CAMENO [Gio. Francesco] da Perugia, tale cognominato dalle Muse *Camene*, Cavaliere, e Poeta laureato. Ebbe propizie, e familiari le Muse. Professore con applauso le lettere umani nell'Accademia della sua Patria. A beneficio de' Posterì lasciò un Volume d'eleganti Epistole, un altro de' Versi latini. Formò una Selva enciomatica, ed eucatistica, stampata in Perugia nel 1532. con molti Elogj, ed Orazioni, come pure Dialoghi, de' quali il primo intitolato *Theophrastus*, trattava de' Deo, de' Trinitate, de' Predestinatione, de' Fato, e d'altre materie sagre. Nel secondo, che portava il titolo di *Critodemus*, trattavasi de' legibus. Nel terzo detto *Archidemetes* parla di Medicina, Filosofia, e Matematica. Nel quarto nominato *Musæus* s'abbraccia la Grammatica, la Poetica, la Rettorica, la Geografia, l'Agricoltura, e l'Architettonia. Descrisse in verso eroico la venuta di Paolo III. in Perugia. Pubblicò la Bucolica, o sia Egloga, che intitolò *Paulus*, un'altra *Græmana*, una terza *Marinus*, consecrata a Marino Grimaldi Cardinale, Legato di Perugia, ed Umbria, la quarta *Tiberina*, la quinta *Genius*, la sesta *Alphanus*, la settima *Sicilia*, l'ottava *Cosmira*, la nona *B. Barba*; e la decima *Pomariolum*. Viene questo Soggetto degnamente celebrato da Alessandro Balestrino nelle sue memorie, & de' Gymnasio

Bibl. Univers. Tom. VII,

Perusino; de Felice Ciarro nella Storia della stessa Città; Da Lodovico Jacobini de *Scriptoribus Umbria*; Da Cesare Alessio in *Glogij Ceno.* e Da Pompeo Pollini in *Historia Perusina*.

CAMEPIZIO, o *Chamepistro*, Pianta detta da Grec. *Καμπίριος* Lat. *Ainga*, & *Camapityl*. Ital. *Cam. pestio*, & *Iva*. Spag. *Pinilho*, & *Iva. arctica*. Fran. *Ive muscate*, & *arsétique*. Ted. *Telenger*, la qual è di più forti, la prima è un'erba che va serpendo per terra ritortetta, le sue frondi sono simili al Semprevivo minore; ma pelose, più sottili, e intorno a' rami più folte, d'odor di pino: il fiore è fortile, aureo, over bianco, e le radici son simili a quelle della cichorea. La seconda produce i rami alti un gomito, ritorti a modo d'un'ancora, e sottili; la chioma è simile all'altra, col fior bianco, il seme a nero, e d'odor di pino. La terza, la quale è il maschio, a le frondi picciole, bianche, e infuse. Produce il fusto bianco, e ruvido, il fior rosso, e il seme appresso le concavità dell'ali: Respira ancora questa d'odor di pino. La radice dell'*Ainga* è villosa, di lunghezza d'una spanna. Nasce in terreni magri, e arenosi, e ne' campi non coltivati. E' al gusto amara; ma non però senza qualche parte d'acurezza, la qual vien però superata dall'amaritudine. Onde perche è calida, e secca affittiglia, incide, mondifica, e astringe le viscere: ma riscalda nel secondo grado, e dissecca nel terzo; e' fiori anno le medesime facoltà, che a l'erba. Le frondi bevute sette giorni nel vino medicano il trabocco del fiele, e bevuto in oximelle, o acqua melata per quaranta giorni sanano le sciatiche: dannosi a' feगतosi, per retenzion dell'orina, a' difetti delle reni, e a' dolori delle budella. Dassi la sua decozione per antidoto contra l'aconito: trita in polvere, e incorporata con fichi secchi, e tolta in pillole mollica il corpo. La polvere di tutta la pianta presa ogni giorno per quaranta giorni continui al peso d'una dramma con meza oncia di terebinto sana le sciatiche. La decozion fatta nell'acero caccia fuor del corpo le creature morte, e fatta nell'acqua vale a tutti i difetti del cervello, e de' nervi, e pariamente alle giunture, causati da umori flemmatici: Fassi de' fiori una conserva con zucchero, la qual presa ogni sera nell'andar a letto al peso di due dramme guarisce i paralitici. Di fuori. Applicata di sotto con miele, purga la matrice, provoca i mestrui, e fa orinare. Sana verde le ferite grandi, e l'ulcere putride: fattane una corona, e messa in testa proibisce l'imbriacarsi, e applicata verde risolve le durezza delle mammelle. La qualità di questa Pianta vengono epilogate ne' seguenti Versi.

Virilis Ainga est, dederit si scorpium illius

Aus serpens, iecori confert, ac tormina sedas

Vesica arguato & morbo, hydropicisque inuamens

Cis lotium purgat vulvas, uterique medetur

Ischiadi, mollisque alvum, parvusque peremptor

Eijcit, ac sanguis trahitur densatus, & ipsa

Duritia tollit mammarum; vulnera tandem

Conglutinas, cohibet serpentinaque ulcera, prodest

Renibus: antidotum est prestans, aconitaque vincit

Frigida ab articulis visia, nervisque repellis

Extremulis prodest membris, cis menstrua, ducio

Et lotium. Ebrietas prohibetur, quando corona

Ex ipsa capiti ciathos imponitur inter.

CAMERA, dal Latino *Camera*, usato da buoni Antichi nel significar d'Edifizio fatto in volta. Però i Latini la chiamano ancora *Fornix*, e *Testudo*. Onde leggiamo in Salust. Catilin. *Muniunt undique parietes, atque insuper camera lapideis fornibus unita*. Da *Camera*, abbiamo *Cammerlingus*; come da *Carlus*, *Carlingus*; da *Lotharius*, *Lotharingus*.

CAMERA (*avanti*, o *Anticamera*, nelle Case pubbliche è la Stanza avanti a quella dell'udienza, dove si fermano, e si trattengono i concorrenti: e nelle gran Corti de' Principi fogliono essere molte le *Anticamere*, nelle quali si scomparsiscono i concorrenti secondo la diversità de' loro stati, e dignità. Nelle Case private al contrario l'*Anticamera* è una strada ritirata dietro la Camera.

CAMERA *Appostolica*, è una Congregazione, o Tribunale in Roma, sopra la rendita dello Stato Ecclesiastico, nella quale conforme il Papa anticamente trattava le cause di

Pp mag-

maggior'importanza nel Concistoro col voto de' Cardinali, e le altre contenziose tra'privati d'importanza minore, con il voto de' Cappellani, che sono gli Auditori della Ruota: così trattava le cause, ed i negozj, spettanti alla sua Camera, ovvero al Fisco pontificio, dell'uno, e dell'altro Principato, spirituale, e temporale, col voto de' suoi Chierici. Overo che non potendo applicare a questa sorte di negozj, li appoggiasse anticamente al Cardinale Archidiacono, in luogo del quale doppo succedesse il Cardinale *Camerlengo*, il quale avesse questi Chierici come tanti suoi Assessori, o Consiglieri. Ma ciò che sia della verità delle cose ne' tempi antichi, e trattando dello stato presente, e de' tempi nostri: Ancorchè il *Camerlengo* abbia la facoltà d'intervenire, e di presedere in questo Tribunale della Camera quando voglia. Nondimeno non lo suol fare, eccetto che in alcune occorrenze straordinarie; ma costituisce un Tribunale diverso per la cognizione delle cause Camerali; e dell'altre ivi accennate nella prima istanza, cumulativamente col *Tesoriere*. Che però questo Tribunale della Camera si dice diverso da quello del *Camerlengo*, come superiore, e Giudice dell'appellazioni, e de' ricorsi. Anticamente non vi era numero prefisso di questi Chierici; ma solamente vi era una certa distinzione, tra gli ordinarij, e straordinarij, così per la maggiore, o minore giurisdizione nella cognizione delle cause, come ancora per la diversa partecipazione degli emolumenti. Però sotto il Pontificato d'Eugenio IV. ne seguì la riduzione al numero di 7. i quali si dovevano dire Chierici Ordinarij, e Partecipanti, ed avevano la facoltà di sedere in Camera. Sicchè fossero i Giudici delle cause. Nel progresso di tempo questo numero è stato ampliato a quello stesso numero di 12. del quale sono costituiti gli altri Tribunali collegiali dell'una, e dell'altra Segnatura, e della Ruota. Questi Chierici sedono nel Tribunale de' Giudici, col voto decisivo; attesochè, se bene vi sedono molti altri Officiali, cioè *Governatore di Roma*, come *Vice Camerlengo*; l'*Auditor della Camera*; il *Tesoriere*; il *Presidente della Camera*; l'*Avvocato della medesima Camera*, e del fisco; l'*Avvocato de' poveri*; Ed il *Commissario della Camera*; Nondimeno quelli, i quali a differenza de' Chierici, si dicono *Camerali*, anno solamente il voto consultivo, over tutti assieme fanno un solo voto decisivo, cioè quello del *Camerlengo*, al quale assistono come suoi Ministri, ed Officiali. Per questo rispetto si tiene un diverso ordine di sedere, quasi colliando due classi, overamente due ordini separati, cioè che sedendo a capo della tavola il Cardinale *Camerlengo*, come capo, e Presidente, da un lato sedono unitamente i Chierici; e dall'altro unitamente i sudetti *Camerali*. Si congrega questo Tribunale in qualche parte dell'anno nelle stanze, assegnategli nel Palazzo Apostolico Vaticano, quando il Papa vi dimori, e nell'altra parte che non vi dimori, dentro il Palazzo degli studj pubblici, il quale si dice della Sapienza; e ciò segue due volte la settimana. Le Cause non si commettono per via di commissione dell'una, o l'altra Segnatura, come si fa nella Ruota; ma si distribuiscono a sorte tra' Chierici nella stessa Camera. Sicchè il Decano fa una certa figura di Prefetto della Segnatura per le superflorie, e per gli altri incidenti, e si cammina per via di proposta, cioè che l'appellante comparisce in Camera, ed esponendo la sua appellazione, fa istanza per la commissione, quasi con la medesima formula, e con l'istesse clausole salutari che si sogliono mettere nelle commissioni reali.

Si disputa parimente per dubbj, e s'informano i Chierici, con lo studio, e con le proposizioni delle cause nello stesso modo per appunto, che si fa nella Ruota colle seguenti differenze. La prima è quella, che in questo Tribunale non si propongono le cause quando paga ad una delle Parti, con le sole intumazioni, fatte all'altra, conforme si fa nella Ruota; ma è necessario, che il Ponente, il quale la da proporre, se ne dichiari con un polizino, da esso sottoscritto, il quale si chiama il *dignemini*; e quello s'intima all'altra Parte, e si trasmette per mano de' Chierici, acciò sappiano quali cause si debbano proporre, e studiare. L'altra differenza è, che in questo Tribunale il Ponente a il voto decisivo, come gli altri nel suo luogo, secondo l'ordine dell'anzianità; e con un obbligo degno di molta lode, di dover riferire la causa con tutte le sue circostanze, e con mostrarle ben informato, portando seco in Tribunale il

processo, per rincontrare le giustificazioni date ne' sommarj dalle Parti per soddisfare a tutte quell'altre cose, che circa il fatto desiderano sapere i Chierici. Sicchè segue tutto l'opposto di quello, che si pratica nella Ruota, che il Ponente non abbia informazione, alcuna della causa, onde questo stile viene comunemente stimato migliore. La 3. differenza è, che non vi è la distribuzione de' turni, come è in Ruota, cioè che ordinariamente nella causa votano solamente 4. restando in tal maniera la speranza alle Parti soccombenti di avere nella seconda, o rispettivamente nella terza istanza Giudici nuovi, e non impegnati nell'opinione, negli altri due turni i quali restano, che all'incontro in questo Tribunale della Camera, votano tutti 12. overamente quanti vi intervengono, cominciando dal più giovane. Onde il Ponente vota al suo luogo della anzianità, sicchè nell'altre due istanze sono sempre i medesimi; mentre le cause non escono dal Tribunale, come anche segue in Ruota. Il che si stima inconveniente, e per conseguenza viene stimato migliore lo stile della Ruota. La 4. differenza è nel modo di votare, cioè che in Ruota, se la causa è votata da 4. corrispondenti, o rispettivamente da tutti, si deve attendere la maggior parte a comparazione della minore, mettendo il calcolo tutti i votanti, nella maniera che per disposizione di ragione si cammina negli atti elettivi, o collegiali. Che all'incontro in questo Tribunale, la maggior parte si attende a comparazione della minore. Come per esempio se in Camera sedessero tutti 12. Chierici, e proponendosi la causa, due fossero di un voto, tre di un'altro, tre altri d'un'altro, e 4. d'un'altro, questi quattro concludono.

Vi è ancora un stile, il quale a dell'esorbitante, cioè che se tra questi 4. o più, i quali concludono la maggior parte, vi fosse quel Chierico, il quale nell'istanza precedente avesse sentenziato in ragione di qualche prefidato, o prefettura di quelle, le quali di sotto s'accennano, sicchè si trattasse del dubbio, se la sua sentenza si debba confermare o no, egli vota, e il suo voto si mette in calcolo. La 5. differenza, e nel modo dell'intercolazione di quel ministro, il quale l'aiuta nello studio, attesochè in Ruota si dice l'Aiutante di studio, e in Camera si dice l'*Auditor*, con qualche prerogativa maggiore per l'esercizio della giurisdizione negli infra scritti Prefidati, o Prefetture, con altre differenze, le quali consistono in minuzie, che sarebbe noiosa digressione il riassumerle. Usa ancora questo Tribunale le propine, nella maniera che fa la Ruota, però è un emolumento degli Auditori, tra quali da tempo moderno si è introdotto ancora la stessa usanza della Ruota, di metterle in malsa, e ripartirle egualmente nel fine dell'anno: Con la differenza, che da questo Tribunale, le spese delle propine si rifanno, il che non si pratica dalla Ruota. La più notabile differenza, che si scorga tra questi due Tribunali, consiste nell'interesse borale: attesochè l'ammissione in Ruota si fa gratis, e senza pagamento alcuno: sicchè l'emolumento come una semplice mercede della fatica senza altra corrispettività, all'incontro quest'ufficio era altre volte venale per il prezzo di scudi 42. mila d'oro delle stampe nuove, che vuol dire scudi 73. mila di moneta, oltre quel di più che importa l'aggià dell'oro. Onde se bene gli emolumenti de' Chierici sono di gran lunga maggiori di quelli, che siano quelli degli Auditori di Ruota, nondimeno è un frutto corrispettivo al prezzo, il quale si perde per la morte naturale, overamente per quella morte civile, la quale risultava dalla promozione al Cardinalato, nella stessa maniera, che erano altri uffizj Venali della Curia. Che però quell'incomodo, e quella fatica, che questi Chierici fanno nella cognizione di quel genere di cause, che spetta a questo Tribunale, si può dire, che sia gratuita, e senza mercede alcuna. Nell'ammissione di questi Chierici, non si usano quelle solennità, le quali seguono nell'ammissione degli Auditori della Ruota, attesochè seguita che sia la deputazione, fatta dal Papa del nuovo Chierico nel luogo vacante, se gli da il possesso nella piena Camera, la quale si congrega avanti il Cardinale *Camerlengo*, con la sola solennità del giuramento. Da questo Collegio, per ordinario, con rarissimo esempio in contrario, si sogliono assumere i due officiali maggiori, cioè l'*Auditor della Camera*, e il *Tesoriere*. Ed ancora a questo Tribunale sono annessi molti uffizj, i quali in ogni principio d'anno si distribuiscono tra

era essi per sorte, quando il Papa non voglia, che in alcuni di essi si continui fino a' suoi ordini. E questi sono: Le due Prefetture dell'annona, e della grascia di Roma; I cinque presidii, delle strade, delle ripe, delle dogane, della zecca, e delle carceri; e i governi della Tolfa, di Castelnuovo, di Collescipoli, delle Terre Arnolfe, Cesi, e Montone; e di più vi è l'ufficio di commissario dell'armi, Godono ancora il luogo in Cappella, e una Prelatura molto riguardevole, così per ragione della carica, come ancora per essere un gran seminario de' Cardinali, e anche de' Sommi Pontefici. Attesochè, seguendo lo stile, usato nella Ruota di non riassumere le storie de' secoli passati; ma trattando solamente dell'ultimo; In minor spazio di mezzo secolo, ne sono usciti due Sommi Pontefici, cioè Paolo Quinto e Urbano Ottavo oltre molti Cardinali, i quali, per quanto insegnano le memorie de' Conclavi, come soggetti degni, sono stati molto vicini alla medesima dignità Pontificia; Per il che si vedono alla giornata persone molto qualificate, di nobiltà primaria, e magnatizia del prim'ordine, ed anche capi, e primogeniti delle case grandi, applicare a questa Prelatura. E quindi resta chiaramente convinta la sciocchezza, o vera la malignità di quelli, quali parlando a caso, e non essendo pratici della Curia, stimavano, che i Cardinali siano venali per mezzo di questi Chiericati, e altri uffizj; non riflettendo che questa sia una delle cariche Prelatizie, tra le molte, che vi sono, come gradini per passare alle dignità maggiori, quando i soggetti se ne rendono meritevoli, servendo la Sede Apostolica anche nell'altre cariche, dalle quali da questo Tribunale si sogliono assumere, conforme si fa degli Auditori della Ruota, de' Prelati della Signatura, de' Nunzi, de' Vescovi, e degli altri, onorando tutti i collegj, ovvero tutti gli ordini. Che però la venalità consisteva nell'emolumento considerabile, che si otteneva nella stessa maniera, che occorreva in tanti altri uffizj della Cancelleria, i quali si compravano da secolari, e dalle Donne, senza questi riguardi, o considerazioni, sicché quando anche questi Chiericati si riducessero ad uno stato meramente secolare, con il decreto che non si dessero a Prelati; ma solamente ad ammogliati, ed incapaci delle dignità ecclesiastiche, tuttavia si ritroverebbero prontamente i compratori per il medesimo prezzo, come per negozio, in quella maniera che si vendono gli altri uffizj vacabili, inferiori sotto lo stesso pericolo della vita.

E se bene l'ottenere il luogo in questo collegio, qualifica molto la persona, la quale forte per la strada della semplice Prelatura, non passerebbe così facilmente a que' gradi, a' quali si passa per questo mezzo; Non perciò ne segue quella conseguenza, la quale scioccamente sene tira dal volgo ignorante. Attesochè tra Vescovi, e gli Arcivescovi, e gli altri Prelati, si tirerà più facilmente avanti quella persona facoltosa, la quale possa esercitare le Nunziature, e servire la Sede Apostolica nell'altre cariche dispendiose, che faccia un altro per la strada del solo merito personale, senza queste occasioni; ma non perciò si può inferire alla venalità, mentre (per esempio) nella Religione di Malta, un Cavaliere facoltoso, il quale possa mantenere una galera, o veramente che possa esercitare la carica di Generale delle galere, o pure esercitare l'Albergo, ovvero altre cariche simili molto dispendiose, si renderà più facile ad ottenere per la strada della benemerita la dignità di Priore, o di Balli, di quel che gli sarebbe riuscito, quando non avesse potuto sostenere questi posti; ma non perciò si potrà inferire, che queste dignità siano venali, mentre molti se ne muovono in questo stato senza passare alle dignità maggiori. Non a questo Tribunale la cognizione universale delle cause, come le ha la Ruota, attesochè l'ha ristretta a certi generi di cause, principalmente cioè a quelle, le quali direttamente, ovvero indirettamente spettano alla Camera Apostolica, e all'uno, e all'altro fisco, spirituale, e temporale del Papa, nelle cause civili però, senza ingerirsi nel fisco penale de' delinquenti; Eccetto nel caso dell'appellazione dalle condanne a quelle pene, le quali nascessero dall'amministrazione delle cose camerali, o veramente ne' casi di quelle confiscazioni, o incamerazioni, delle quali conoscano il Tesoriere, e il Camerlengo, come ancora di tutte l'altre cause, delle quali conoscano i sudetti Tribunali del Tesoriero, e del Camerlengo, e i sudetti Presidi, e Perfetti, o Governatori, che sono parimente

Bibli. Univ. Tom. VII.

Chierici come sopra; Attesochè questo Tribunale è il giudice dell'appellazioni, e de' ricorsi da' sudetti; Come particolarmente sono le cause de' ritratti, e delle strade pubbliche, delle servitù, e cose simili.

Anticamente avea la cognizione delle cause delle Comunità dello Stato Ecclesiastico, il governo delle quali, ovvero la sovrintendenza era appoggiata a questo Tribunale; Però oggidì queste parti si fanno dalla Congregazione del buon governo, conforme si è accennato, e si spiegarà altrove di quest'Opera, trattando della sudetta congregazione; Pure alle volte si disputano le cause spettanti alle Comunità, per ragione delle gabelle, o delle collette, anche in questo Tribunale. Dal medesimo Tribunale si sogliono assumere alcuni per le Congregazioni accennate di sopra, de' Baroni, de' Monti, e de' Conti. E anche uno di questo Tribunale a il luogo nella Congregazione dell'Immunità ecclesiastica. I Professori dell'erudizioni, e dell'antichità, vanno disputando la questione, a quali Tribunali, o Magistrati dell'antico Imperio Romano, vadano rassomigliati questi Chierici; Ed in ciò si scorge la solita varietà dell'opinioni; Attesochè alcuni vogliono, che siano surrogati in luogo degli antichi Questori; Ed altri, che siano surrogati in luogo del Procuratore di Cesare; E questa seconda opinione pare che abbia più del probabile, mentre l'ufficio di Questori, pare che propriamente si adatti più alli Tesorieri, e alli Collettori, che a quelli i quali sono Giudizi, ed anno più l'amministrazione intellettuale per via di giustizia, che l'attuale, ed economica, con il di più che se n'accenna nel Teatro.

CAMERA Apostolica suo Auditore. E' questo un Prelato nella Curia Romana, il quale tiene amplissima giurisdizione per tutto, essendo Giudice ordinario della Corte Romana, e di tutti i Cortegiani, Mercanti, e Forestieri, che si trovano in Roma, Baroni, Principi, Ambasciatori, Dignità, Vescovi, Patriarchi, Cardinali: ed è anche Giudice ordinario di tutte l'Appellazioni dello Stato Ecclesiastico, e fuori, che ottengono al Foro Ecclesiastico, è Esecutore *privatus quoad omnes*, dell'obbligazione Camerale, e *cumulative* di tutte le lettere Apostoliche, e di tutti gli Instrumenti giurati, e non giurati, e di tutte le sentenze *de Partibus fulminatas a censura*, ed ha amplissima autorità criminale, avendo anche esso la prevenzione. Ha due Luogotenenti civili, quali sono sempre Prelati, ed uno criminale, con molti Giudici. Ha dieci Offizj di Notari, che si comprano ciaschedun d'essi quindici, diciotto fino a vinti mila scudi, ciascuno de' quali tiene Offizio da se, con due sostituti, è diciotto, o venti giovani, e sono per lo più Notari. L'Auditorio della camera si compra ordinariamente sopra settanta mila scudi di Moneta: Il Denaro è di Sua Santità; frutta intorno a 12. mila scudi l'anno in circa, e tiene Bargello, con una buona mano di birri.

CAMERA Apostolica suo Presidente. E' questo un Prelato parimente della Curia Romana, il qual a particolar peso d'intervenire alla revisione di tutti i conti dell'Errario, e della Camera, e Sede Apostolica. Chi esercita quest'Offizio veste abito Pavonazzo, e si comprava alle volte, per 30000. Scudi, i quali fruttavano a sette, ed otto per cento.

CAMERA Pontificia degli Paramenti è una Sala nel Palazzo Vaticano, nella quale s'riducono i Cardinali prima di principiar le Cappelle Pontificie, e dove per Scale segrete il Papa se ne viene per il medesimo effetto. Ricevendo il nome degli *Apparamenti*, perchè in un angolo di essa il medesimo Papa Pontificalmente si appara, e così apparato da questa Processionalmente si conduce alla Cappella di Sisto, ch'è nello stesso piano in poca distanza, processionalmente corteggiato da Cardinali, da Prelati, e dagli altri, ch'anno l'obbligo d'intervenire alle medesime Cappelle, coll'ordine che segue. I primi sono i Gentiluomini de' Cardinali, poi i Camerieri del Papa, i suoi Cappellani, gli Avvocati Concistoriali, gli Abbreviatori de' parco majori, e gli Acoliti. Seguono a questi gli Auditori di Rota col Maestro di Sagro Palazzo, alla Sinistra del Decano della Ruota, i Suddiaconi Apostolici, sette Acoliti, che portano sette Candelieri. Poi la Croce è portata da un Suddiacono Apostolico, vestito d'una sortana violeta, d'un Rochetto, e d'una Cappa di Saggia violeta, il Crocifisso rivolto verso il Papa, ancorchè ciò il contrario del praticato della Co-

Pp 2 103

te, ch'è quello che deve cantare l'Epistola. L'Offizio del Suddiacono Apostolico cozzprava altre volte per tre mille Scudi, rendendo otto per cento all'anno: A' due lati della Croce vi sono due forte de' Portieri, ciascuno che porta una Verga rossa nelle mani, i quali sono coperti d'un gran mantello violato, lungo sin a terra. Dopo questi marchiano i Penitencieri di S. Pietro, i Vescovi, gli Arcivescovi, e Patriarchi, il Governatore di Roma, i Cardinali Diaconi, Preti, e Vescovi: poi i due Cardinali Diaconi assistenti a' lati del Cardinale Diacono, che deve cantar l'Evangelio. Indi comparisce il Capitano delle Guardie de' Svizzeri del Papa colle Lancie spezzate, seguiti da due file di guardia de' Svizzeri, gli uni portando Allabarde, gl'altri armati di ferro, tenendo ciascuno con ambi le mani un gran Spadone ivaginato colla punta alzata, che guarda il Cielo. In mezzo evvi il Generale, ed il Capitano de' Cavalli-Leggeri, i Conservatori Romani, i Principi del Trono, e gli Ambasciatori di Tesse coronate. Poi viene il Papa a piedi, il quale arrivato alla Sala Ducale postosi sopra Sedia di velluto riccamente nella maniera, c'abbiamo rappresentato ne' Tomi figurati di questa nostra Biblioteca viene portato su le spalle da 12. Palafrenieri, vestiti d'una veste rossa lunga, sin a' taloni. Dopo il Papa immediatamente, viene il suo Maestro di Camera, ed il Coppiere. I Protonotari Apostolici partecipanti, i Chierici di Camera, i Generali degli Ordini, cioè Domenicani, de' Francescani, degli Agostiniani, de' Serviti, e degli Carmelitani, ed altri, ch'anno luogo in Cappella. Ma quando il Papa va alla Cappella senza Mitra, cioè a' Matutini, e la Settimana Santa, uscendo dalla detta Camera degli *Paramenti*, va immediatamente dopo la Croce in mezzo a due Cardinali più vecchi, e gl'altri Cardinali a due a due, dopo il Governatore di Roma, i Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, e gli altri Prelati. Vedi *Cappella Pontificia*.

CAMERA del Papagallo, era altre volte una stanza del Vaticano, ove convocasi il Concistoro Secreto: Cerimoniale Romano lib. 1. sect. 9. cap. 3. *Concistorium secretum celebratur in aliqua Aula Palatii Apostolici remotiori* (Camera Papagalli, *qua est in Vaticano appellatur*) Sed Pontificalis parietis adheret, in medio surgit a solo sine thalamo, &c. Di più il medesimo Autore cita il Magri nel suo Hierolexicon.

CAMERA. S'attrovano Decanati sì ampi, come nell'Arcivescovato di Colonia, ch'è stato necessario luddividarli in molte Camere. Questa parola proviene dal greco *καμάρα*, che nel nostro caso significa una specie di Assemblea, o di Corpo di giustizia. Perciò attribuiscono questo nome di Camera a certo numero di Consiglieri de' Parlamenti, può essere a causa del luogo, ove anno costume di convocarsi, ch'è una Camera, o luogo a volta. Si dà in Roma il nome di *Reverenda Camera Apostolica*, ed il nome di *Camerlengo* al Presidente di questa Camera, la quale tratta gli affari dello Stato Pontificio, e ciò che s'unisce a questo Dominio, dice si *incamerato*. Si potrebbe fare da' Geografi una Tavola di tutt'i luoghi, e Signorie incamerate, che non farebbe soggetta a mutazione alcuna. Poicché ciò, che una volta è incamerato, non può già mai essere disincamerato. *Epit. Cosm. del R. Coronelli*.

CAMERA AULICA, e un Assemblea de' Soggetti riguardevoli dell'Impero, la quale forma un Tribunale per decretare alcuni determinati affari.

CAMERA in Francia significa le Persone, che compongono diversi Tribunali, Magistrati, e Corpi di Giustizia, che si convocano in un luogo per amministrarla, la quale da' Francesi chiamasi *Chambre*, e da' Latini *Collegium*, &c. Overo *Decuria*, &c. Molte sono le antichità secondo l'esigenza de' tempi, tanto per le materie criminali, che per le civili, e politiche. Le principali sono. La Camera del Gran Consiglio, *Chambre du Grand Conseil*. Lat. *Suprema consilij Collegium*. *Suprema decuria Regiorum Consiliorum*. *Summi Regis Consiliarii*. CHAMBRE du Conseil privé: il luogo è chiamato in latino *Sanctioris consilij exhedra*: e le Persone, che compongono *Sanctiores consilij Patres*. *Sanctioris consilij Senatores*. *A' sanctioribus Regis consiliis*. GRAND CHAMBRE du Parlement, il luogo è detto *Primarium conclaves Senatus*. *Exhedra primoris Decuria Senatoria*. Ed i Soggetti da' quali è costituita, vengono registrati col nome di *Primi conclaves Senatores*. *Primoris exhedre Patres*. *Primaria Senatus Decuria*, & *Primaria Patrum classis*.

CHAMBRE de la Tournelle, ch'è il Tribunale, ove sono giudicate le Cause criminali, è detta *Exhedra Quæstorum*, *Conclave Prætorum capitalium*: e le Persone portano il titolo, *Hi Quæstores*, um. *Prætores capitales*. *Prætores rerum capitalium*. *Decuria Quæstorum*. *Classis Prætorum capitalium*. CHAMBRE des Requettes, che viene detta *Inquisitorum Conclave*. *Inquisitorum exhedra*: ed i Giudici nella quale si convocano *Inquisitionum Disceptatores*, ovvero *Inquisitorum Collegium*, o pure *Inquisitores*, CHAMBRE des Requettes. *Exhedra collegij libellorum supplicium*: ed i Soggetti, che v'intervengono *Judices libellorum supplicium*. *Tribuni*, *libellis supplicationibus judicandis*. CHAMBRE des Comptes, *Rationum Fiscicuria*: ed i Giudici *Æsbuni Regiarum rationum Fiscii*, *rationum Judices*. *Fiscalium rationum Æstimatores*, ac *Magistri*, *Rationum Regiarum Judices*. CHAMBRE de la Cour des Aydes. *Summa Curia Tributaria*, *Tributarius Senatus*, *Collegium Tributarium Cognitorum*, *Disceptatores Tributarii*, *Reistributaria Judices*. CHAMBRE des Monnoyes. *Duodecim virorum Monetarium suprema curia*. CHAMBRE des Vocances. *Decuria jus dicentium per statum Justitij dies*. CHAMBRE my-partie, Chambre de l'Edit. *Decuria bipertitorum Judicum*. *Collegium disceptatorum bipertita classis*. *Litibus Calvinianorum judicandis bipertiti disceptatores*. CHAMBRE Ardente, *Ardentis Conclavis*, extra ordinem *Quæstores*, *Ardentes exhedre capitales Quæstores extraordinarii*. CHAMBRE du grand jours. *Indictuarum Provinciæ Quæstionum Judices*. *Provincialibus Quæstionibus extra ordinem exercendis, Prætores capitales*.

CAMERA de' Conti, Tribunale di Francia da' Latini chiamato *Fisci Curia*: e le Persone, che la compongono *Tribuni Regiarum Fiscii*. *Rationum Judices*. *Fiscalium rationum Æstimatores*, ac *Magistri*. *Rationum Regiarum Judices*, e da' Francesi *Chambre des Comptes*. Fù questa stabilita per esaminare i conti degli Officiali del Rè in sette Città del Regno, cioè in Parigi, Rian, Dion, Nantes, Montpellier, Granoble in Delinato, Aes in Provenza, Lilla in Fiandra, e Pau in Navarra. Oltre quelle di Blois per l'appannaggio del Duca d'Orleans. Quella di Parigi, ch'è la prima del Regno, fù stabilita essendo Rè di San Lodovico, e Filippo il Bello, mentre avendo restituito sedentario il Parlamento in Parigi, confermò nello stesso tempo questa. Il suo primo stabilimento non era, che di due Presidenti, il primo de' quali, ch'era Ecclesiastico, di consueto era, o Arcivescovo, o Vescovo: e l'altra Laico; ma per il più erano tutti due prescelti dal Clero: da tre Maestri di Conti, parimenti Chierici, e da tre Laici. Filippo il Longo v'aggiunse un Maestro Ecclesiastico, ed altri otto Ecclesiastici, ed altri otto Ecclesiastici per Auditori. Dopo Carlo il Bello creò ancora un Maestro Laico, ed un Ecclesiastico. Lodovico XI. stabilì un altro secondo col titolo di Bureau, creò un terzo Presidente, ed aumentò il numero de' Maestri. Talmente, che fino al Regno di Francesco I. La Camera de' Conti non era composta, che di 3. Presidenti, di 12. Maestri, e di 16. Chierici, nominati per Auditori, a' quali Enrico II. diede il titolo di Consiglieri del Rè con voce deliberativa. Egli fù quello, che compartì questa Camera in due Semestri: l'uno d'Inverno, che principia al primo di Gennajo, e l'altro d'Estate, ch'è il suo cominciamento nel primo di Luglio. Il numero de' Presidenti, de' Maestri, de' Correttori, ed Auditori, essendo stata aumentata di tempo in tempo. La Camera de' Conti oggidì è composta d'un Primo Presidente, di 10. Presidenti di 70. detti Maestri de' Conti, di 30. Correttori, di 74. Auditori con un Avvocato, ed un Procurator Generale del Rè, e molti Officiali. I Presidenti, i Maestri, i Correttori, e gli Auditori, vanno con veste talare vestiti se sono addottorati in Legge, ed in veste curta se non sono tali. Ad ogni modo oggidì dopo il Matrimonio di Lodovico XIV. e l'ingresso della Regina tutti indossano abito lungo. Il primo Presidente, ed i tre antichi Presidenti di semestre portano sempre il titolo di *grand Bureau*: ed i due ultimi del semestre tengono quello di *second Bureau*. I Maestri de' Conti servono i due Bureau alternativamente per mese. Cioè il più vecchio Maestro di Semestre al *grand Bureau* in Gennajo, Marzo, e Maggio; ed al secondo in Febbrajo, Aprile, e Giugno. Il secondo Maestro di Semestre, al *grand Bureau* in Febbrajo, Aprile, e Giugno; ed al secondo Bureau in Gennajo, Marzo, e

Mag-

Maggio. Così del terzo, del quarto, e degli altri Maestri consecutivamente. Il che medesimamente praticasi nel Semestre di Luglio.

Questa CAMERA DE' CONTI è stata in sì gran considerazione, che gli affari più importanti dello Stato, delle Finanze, e della Giustizia vi venivano deliberati, dopo aver appellato da' principali Tribunali della Corona, e del Parlamento. I Patriarchi, gli Arcivescovi, i Vescovi, i Principi, i Contestabili, ed altri gran Personaggi vi avevano luogo. Stimò suo onore avere Giacomo di Borbone, Principe del Sangue per primo Presidente nel 1597. Molti Re l'anno favorita dalla loro presenza, Frà gli altri Filippo de' Valois, che nel tempo, che viaggiava in Fiandra nel 1328. le lasciò il suo sigillo in custodia, con autorità di poter dispensare quelle grazie ch'egli avrebbe avuto facoltà di distribuire. Non ebbe questa minor autorità sotto i Re Carlo V. Carlo VI. e Lodovico XII. Allora non solo materie delle Finanze; ma ancora aveva la direzione de' Pontì, degli Argini, e delle Strade. S. Lodovico gli aggiunse la facoltà di ricevere il giuramento di fede, e l'omaggio d' e' Prelati, de' Principi, Duchi, ed altri Signori possessori de' Feudi, che dipendono dal Re. D' incombere alle alleanze, & usurpazioni del Dominio, e di autenticare gli Editti, e le Ordinazioni in materia delle Finanze. Appartiene alla medesima registrare i giuramenti di fedeltà che gli Arcivescovi, Vescovi, Abbati Reali, e Capi degli Ordini soggetti al dritto della Regalia, che fanno al Re. La Camera de' Conti conosce, e giudica con sovranità tutte le materie, che concernono l'istituto, e l'esito delle Finanze: esamina i conti del Tesoro regio, quelli della Casa del Re, e delle altre Case reali, e generalmente tutt' i Pontì, chiamati delle Corti, e quelli de' Riscuotitori delle Provincie. Le altre Camere de' Conti sono obbligati di mandare ogni anno un duplicato Conto in quello di Parigi delle loro Provincie, acciò che abbia una notizia generale dell' importare delle Finanze di tutto il Regno. Autentica, e registra gli Editti, le dichiarazioni, & Ordini, che le sono indirizzati per comando del Re, come pacamente le dichiarazioni della Guerra, Trattati di Pace, Contratti de' Matrimonj de' Re, e de' loro Figliuoli, gli Appannaggi, le Alleanze, le Riunioni de' Dominj del Re, le aggregazioni alla nobiltà, le Legittimazioni, i Doni, e le Granfezioni delle Duce, de' Pari, de' Principati, de' Marchesati, e delle Contee, ed altri Titoli di Dignità. In somma giudica qualunque affare de' Conti, che direttamente, o indirettamente appartengono al Re. I Figliuoli del Re annojus di stabilire una Camera de' Conti per il loro appannaggio.

Per quello riguarda le altre Camere de' Conti della Francia e da avvertirsi, che prima della rinuncia de' Ducati della Normandia, Borgogna, Bretagna, e de' Contadi di Tolosa, e della Provenza; questi Conti, e Duchi avevano i loro uffizj, e de' Conti. Poi in tempi diversi i Re di Francia anno stabilito quella di Roen per la Normandia di Dyon per la Borgogna, di Nantes per la Bretagna, di Montpellier per la Linguadocca, e d'Aix per la Provenza; come parimente quella di Granobie per il Dolinato, di Pau per la Navarra, e di Lilla quando la possedeva, per la Fiandra. Le Camere de' Conti di Roen, di Nantes, e di Grenoble anno la medesima autorità nel loro distretto, che quella di Parigi, per ciò riguarda i Conti de' Riscuotitori, e di quelli che pagano, esimili.

CAMERA ARDENTE, Tribunale in Francia, detta *Chambre Ardente*, nella quale altre volte erano giudicati i Criminali di Stato, così chiamata, perche era tutta guarnita di drappo nero, e non v'era altro lume, che quello di Torchie. Fu parimente attribuito questo nome di *Chambre Ardente* a quella stabilita in Parigi nel 1679 contro le Persone, che si servono di Veleni. E Mezeray nella Vita di Francesco II. pag. 992. dell'edizione in 4. così registra. *Le jeune Roy, estoit persuadé que c'estoit executer le Testament de son pere, que d'exirper ceux qui choquoient la croyance Catholique: il crea pour cet effet dans chaque Parlement une Chambre, qu'il ne connoissoit que de ces cas-là. On le nomma Chambres-Ardentes parcequ'en effet elles brusloient sans misericorde tous ceux qui s'en trouvoient convaincus: Et il ne fallut point d'autre preuve, que de les avoir trouvez dans quelque assemblée nocturne, ou clandestine. Le President Saint Andre, & l'Inquisiteur Demochares, y travailloient avec*

grande chaleur dans Paris: & les alloient relancer visques dás le fond des caves, sur les denonciations de quelques mouchards entr'autres, d'un Tailleur, & de deux Orfevres, qui avoient eslé de cette Religion.

CAMERA Imperiale di Spira: è un Tribunale ch' amministra giustizia in questa Città a nome dell'Imperatore. Questa Camera, che prima fu stabilita in Francfort dall'Imperatore Massimiliano I. nel 1495. fu trasferita a Vormes nel 1497. a Norimberge nel 1501. a Ratisbona, o Regensburg nella Bassa - Baviera nel 1502. Fu di nuovo ristabilita a Vormes nel 1509. di dove fu trasportata a Spira nel 1513. poi una altra volta a Vormes nel 1521. a Eslinghen nel 1524. e finalmente di nuovo stabilita a Spira nel 1527. dove è sempre poi rimasta. Vedi Tom. II. Verbo *Alemagna*, col. 796. Articolo *Camera Imperiale*.

CAMERA de' Conti delle Provincie Unite, stabilita da quella Repubblica per alleggerire le fatiche del Consiglio di Stato: giacche a questo appartiene di primo dritto la disposizione delle Finanze generali. Esamina questa e da l'ultima risoluzione a tutt' i Conti de' Ricevitori, ed Esattori del danaro pubblico, de' Generali, ed altri subalterni, e registra in oltre le ordinanze, che si fanno in materia d' interesse di danaro del Consiglio di Stato. I Consiglieri che la compongono sono 14. due per Provincia ugualmente, ed ogni Provincia stabilisce i suoi, e durano a disposizione della stessa, più, o meno di tempo, e per lo più di tre anni in tre anni se ne mandano altri, e tal volta si fanno passare da un Consiglio ad un altro.

CAMERA de' Conti della Provincia d'Olanda, alla quale appartiene la cure dell'amministrazione della rendita generale, ed ordinaria di questa Provincia, del tutto differente, e separate dall' antecedente. Di più tiene questa la disposizione assoluta dell' antico dominio d'Olanda, senza di renderne conto agli Stati. Ma in certe occasioni straordinarie, o pure nel tempo che gli Stati potessero avere straordinariamente bisogno di danaro, sogliono chiederli qualche sussidio di due, o trecento mille scudi di detto danaro del dominio sudetto, tal volta più secondo che gli Stati credono, che la Camera ne possa esser fornita, o ch' il loro bisogno sia. I Deputati di questa Camera si dispongono dagli Stati della Provincia in favore di que' soggetti, e hanno meglio servito il pubblico, e che sono postati in diversi impieghi con credito, e trovano quivi in riposo onorifico, e profittevole.

CAMERA della Compagnia d'Olanda per le Indie Orientali. E questo il primo miracolo dell' Universo in materia di traffico, si per il suo stabilimento, che per il suo accrescimento. E quel meraviglia maggiore, che di vedere pochi Mercanti d'un Paese sterile, in un tempo, ch' era esangue da lunghe, e ferocissime guerre, sollevarsi al grado della Signoria delle Indie, ed al possesso di più Regni, non con la Spada alla mano; ma colla penna: non con le Masse di Stato de' Principi: ma coll' industria mercantile del danaro. Questa Compagnia si può dire la base fondamentale, anzi il Cardine che fa aggirare tutta la gran macchina del negozio non dico della sola Olanda ma della maggior parte dell' Europa. Questa è una calamità: che tira non già il ferro; ma tutto l'oro delle Indie, liquefatto in Droghe, ed in altre rilevanzi forti di Mercanzie, che si diffondono poi in tanti Regni, e Provincie, tirare a se in Olanda quasi tutto l'oro del Mondo, non solo senza pregiudicare, ma con arricchire quegli stessi, che lo trasmettono. Questa è quella ch' ha dato la Vita ad una Repubblica sì colpita, avendo trovato i mezzi di mantenere formidabili eserciti. Si può dire, che questa sia anche quella che la conserva, mediante tanti tesori che si tirano dalle sue miniere delle Indie, e che fanno la fortuna di tante migliaia, e migliaia de' Sudditi, che compongono la Repubblica. Il primo fondo di questa Compagnia fu di 63. Tonelli d'oro, che s'andò poi compartendo in molte Persone, cioè in 1200. Luoghi d'Azzioni nella Camera d'Amsterdam; ed in 800. nelle altre Camere, che fanno 2006. Azzioni. Però quelle d'Amsterdam sono in maggior credito in tutte le parti d'Europa, trovandosi poche Città, che non abbino uno, o più Cittadini con qualche parte nel fondo di questa Compagnia: ed il meno valente in uno di 1200. franchi. Ma se ne trova tall'uno ch' a il fondo d'un mezzo milione. Non si fa eccezione di Persone nella Compra d'un fondo, o sia luogo.

luogo in detta Compagnia, che più esser goduto anche da' Turchi, ed Ebrei. Ben è vero, che nessuno può pervenire al Direttorato, e onore della Compagnia, che i naturali del Paese, e della setta Calvinista. Quella somma, ch' un Creditore, o sia Partecipante tiene in questa Compagnia si chiama *Azione*, di modo che quanti sono i Partecipanti altrettante sono le Azioni. Però uno può comprare diverse Azioni, come fece l'accennato Giudeo, e come fanno altri, e dovendo venderne può compartir della stessa maniera, come l'aveva comprato. Questa somma principale d'Azioni non si può ne crescere, ne diminuire, ne mutar di luogo; ma ben si è permesso ad uno Partecipante di vendere, o di alienare in favore d'un altro il suo dritto; e questo è un traffico, che si fa ogni giorno nel Cambio, dove par che d'altro non si parli. Anzi vi sono in gran numero di mercatanti, e particolarmente Giudei, che non fanno altro traffico che questo di vendere, e di comprare Azioni nella Borsa, o sia Cambio d'Amsterdam, e come o detto uno può comprare molte Azioni. Queste sogliono venderli secondo i tempi, perchè parlando di guerra la vendita dell'Azioni s'abbassa, a misura che cresce il timore, e se di pace si accresce il prezzo; e da quinasce che le cattive nuove sono di gusto a quei, che anno il loro profitto nell'abbassamento dell'Azioni, e le buone a quei nell'accrescimento. Onde è che gli uni studiano ad inventar sempre buoni avvisi, ed altri sempre cattivi, con lettere false per accreditarli tal volta. Quando capita la nuova dell'arrivo d'una Flotta dell'Indie al sòmo ricca, si veggono subito di molto inaltar le Azioni, e se all'incontro la Flotta si perde, o il suo carico è debole, e di poco valore, le Azioni s'abbassano, di modo che in questa maniera gli uni s'impoveriscono, e gli altri s'arricchiscono. Questo è un traffico quasi incomprendibile, e sempre quasi a tempo limitato. Per esempio uno venderà ad un altro due mila scudi d'Azioni in un tempo, che il prezzo di quella era di 350. per pagarli fra due mesi più, o meno, secondo al prezzo che sarà corrente in quel giorno, ed in una tal'ora, di modo che se questo prezzo diminuirà in tal giorno vi è il profitto dell'uno, se cresce dell'altro. Alcuni diranno, che non bisogna vendere quando le azioni son basse; ma aspettare quando son alte. Questo è bene per quei, che possono farlo; ma chi negozia in così fatta specie bisogna vendere, e comprare di necessità.

Di questo danaro d'un tal fondo sopra al quale si stabiliscono le Azioni non si dà a Partecipanti, o siano Creditori alcun profitto con interesse annuale; ma dopo l'arrivo della Flotta, si fa il compartimento, cioè si tirano fuori tutte le Spese fatte, e poi si divide il profitto del resto in cinque parti, delle quali una resta in proprio alla Compagnia, e se quattro si dividono a proporzione a Partecipanti, e Creditori dell'Azioni: di modo che alle volte si resta due o tre anni senza tirar nulla, ed un'altra poi s'aurà il profitto di più di venti per cento, e tal volta 25. secondo che minore, o maggiore può essere la ricchezza della Flotta. Ma la guerra non è di gran profitto a questa sorte di danaro, perchè le contribuzioni della Compagnia son grandi. Nell'anno 1674. la Compagnia avendo qualche riguardo a' servigi, che il Principe d'Orange avea reso al pubblico, e che andava rendendo in quelle guerre, gli stabilì un fondo intero di due Tonelli d'oro, cioè 200. mila franchi d'Olanda, e di che nel compartimento ne tira a Proporzione, di modo che da questo anno fino al 1684. che vuol dire nello spazio di dieci anni ne ha tirato la somma di 66. mila franchi, da che si può argomentare che il danaro frutta assai bene già che per 6. anni di guerra non s'ebbe nulla.

Ma non sarà fuor di proposito di specificar qui alquanto meglio picche in un'affare di questa natura, che interessa tante migliaia di Persone nell'Europa, non potrà mai darli un ragguaglio bastante da soddisfare gli Spiriti forti, e deboli. Dunque ripiglio ora, il soddio immutabile della gran macchia di questa Compagnia consiste di sei Milioni, 400. cento mila fiorini d'Olanda, che non possono scamerarsi per parlar all'uso di Roma: ma bisogna di questo avvertirli, che il numero de' Luoghi dell'Azioni non è sempre lo stesso; per esempio ho scritto di sopra che nella Camera d'Amsterdam vi sono 1200. Luoghi d'Azioni, e nell'altre Camere 800. compartite, perchè in tal tempo che io ne avevo tirato le informazioni erano tanti; ma fa di mestieri sap-

pere che spesso sono più, e spesso meno, secondo alle mutazioni che possono arrivare, ancor che sempre lo stesso il fondo: mi specifico: uno averà 15000. franchi nella Compagnia, questa è un'Azione, occorre che marita tre figliuole, e ne dà 5000. a ciascuna: questa Azione, sola ne farà tre, perchè si divide in tre nomi differenti. Un'altro averà 30000. fiorini, o siano franchi, ch'è la stessa cosa: vende questa Azione a 30. Persone: da una ch'era prima, divengono 30. Al contrario uno compra 40. azioni di mille, 2000. ovvero 3000. Fiorini ciascuna, tutte quelle azioni riunite insieme sotto il suo nome fa un'azione sola, e col venderle, ne può far molte; di modo che oggi vi saranno nella Compagnia 1200. luoghi d'Azioni, dimani appena mille, & il terzo giorno forse più di 1300. & il quarto appena novecento; dipendendo questo numero dalla divisione, o dalla riunione di molte Azioni in un solo, o d'una sola in molti.

Oltre a questo fondo fisso, e permanente sopra al quale si fondano le Azioni la Compagnia, tiene all'interesse dodici milioni di fiorini, cioè 120. Tonelli d'oro, come chiamano, danaro ricevuto da migliaia di persone da chi più, da chi meno, e del quale se ne paga l'interesse annuale a tre, e mezzo per cento, (altre volte se ne pagava più) del resto non anno nulla da fare nel compartimento della Flotta. Prima ad ogni uno era permesso di ritirar questo suo danaro ogni volta che gli piaceva; ma dopo si è fatta una Legge, che non sia permesso ad alcuno di ritirare il suo danaro, che da all'interesse alla Compagnia; ma ben si che può vendere il suo luogo ad un altro, e tirar da quel tale il suo danaro, a cui resta il dritto nella Compagnia, la quale può restituirlo quando gli piace; di modo che quei che danno danari all'interesse alla Compagnia non possono ritirarlo più, ma la Compagnia può restituirglielo ogni volta, che gli piace. Di più oltre a questo danaro di dodici milioni all'interesse, che la Compagnia si trova avere nelle sei Camere delle sette Provincie, tiene ancora tredici Milioni in Battavia, ed in altri suoi Fondachi pure all'interesse, e di questi si dà a ragione di cinque per cento, con questa differenza di più, che ciascuno può ritirare il suo danaro ogni volta che lo domanda, come ancora la Compagnia può restituirlo sempre che vuole, di modo che la Compagnia si trova avere all'interesse 25. Milioni, 12. a ragione di tre, e mezzo, e gli altri a cinque; e se ne volesse altri tanti milioni l'avrebbe. Questo danaro, all'interesse nell'Indie si riceve, e si restituisce dal Consiglio di Battavia, e da' Direttori de' Fondachi secondo che lo trovano a proposito.

Sei sono i Magazzini ordinari della Compagnia, cioè d'Amsterdam, di Zelanda, di Delf, di Rotterdam, d'Orno, e d'Eclufa, di modo che quando la Flotta viene, compartiscono tutte le Mercanzie, e Droghe, a proporzione in ciascuno di questi Magazzini, a chi più a chi meno secondo il convenuto. Della stessa maniera s'usa di compartir le spese, che fa la Compagnia, ciascuno di questi Magazzini contribuendo secondo alla parte che riceve del beneficio, ancorche tutti insieme non formano che un sol corpo. Ogni una di queste Camere a la sua raunanza particolare, ed i suoi particolari Direttori. Per esempio Amsterdam 20. ma tra questi ne vengono compresi quattro d'altre Città, come si dirà, che sono Membri tra questi venti, & a ciascuno de' quali Direttori si dà di salario mille Scudi Romani per anno, cioè 300. Lire d'Olanda, e durano in vita: di modo che quello è un carico molto ricercato. Nella Camera di Zelandria 12. con il salario ciascuno di 2000. Lire. In quella di Delf 7, & a ciascuno si dà di salario 2200. Lire. Nell'altre Camere d'Orno, di Rotterdam, e dell'Eclufa lo stesso numero in ciascuna di queste di Direttori, e con lo stesso salario ciascuno come in Delf, & i Direttori in ciascuna di queste Camere si raunano quasi ogni giorno per trattare gli affari della lor Camera, & ogni Camera il suo Presidente, che muta di mese in mese, e v'è per ordine tra' Direttori l'uno dopo l'altro; avvertendo che oltre al salario si dà a ciascuno de' Direttori dalla sua Camera Cannella, Pepe, Moscate, e simili spezierie quanto bisogna per la sua Famiglia.

Quando manca uno di quelli Direttori nella Città d'Amsterdam, l'elezione si fa in questa maniera, si scelgono da' Direttori 20. Persone de' Partecipanti alla Compagnia, cioè che anno parte nel fondo permanente; ma non posso-

no comprenderfi a tal voto gli Ebrei; ma bensì Anabatisti, Cattolici, Luterani, e Arminiani; e questi venti uniti co' Direttori, o per meglio dire, con quei che si scontrano in vita, perchè potrebbe seguir la morte di più, e di più l'elezione, basta che i Direttori, e questi altri venti vocali fanno l'elezione a' voti segreti. Se ne deve fare un solo detti vocali ne scelgono tre co' loro voti, che presentati a' Borgomastri, da questi poi se ne accetta uno, e si rigettano i due: e se ne mancano due se ne presentano sei, e se ne rigettano quattro. Nelle Camere dell'altre Città si fa lo stesso, con questa differenza però, che come in Amsterdam si pigliano altrettanti Direttori, che Partecipanti, tutto al contrario in Zelanda, in Delf, in Rotterdam, in Orno, e nell'Eccelsa, dove per ciascuno Direttore si pigliano due Partecipanti.

Per poter essere Direttore bisogna aver nel fondo della Compagnia almeno sei mila Lire, e vendendo la sua azione, cessa subito d'esser Direttore, e si viene all'elezione d'un altro; lo stesso si fa in Zelanda: ma nell'altre Camere basta d'aver solo 3000. lire nel fondo per aver tal carico: ne possono esser Direttori due prossimi Parenti, Fratelli, Cognati, Cogni, Germani, Genero, e Suocero. Come questa Compagnia fu fondata da Mercanti si costumava ne' tempi andati d'andar stabilendo sempre per Direttori de' mercanti principali de' Luoghi; ma da qualche tempo in qua si è trovato a proposito d'andar introducendo soggetti della Magistratura, più di studio, che di negozio, che dà un poco da parlare a' Mercanti; ma chi regna vuol avere buona parte in ciò: ben'è vero che per un tal Direttorato, bisogna avere gran cognizione dell'Aritmetica, della vera natura del negozio, ed il maneggio a fondo d'una buona penna mercantile. Tutta via ci vogliono ancora persone d'autorità nella Magistratura, di modo che la prudenza vuole, che si vadino compartendo dell'una, e l'altra specie.

Secondo alle Leggi della Compagnia fu stabilito in Amsterdam nella Camera di questa che de' suoi Direttori se ne dovranno mutare sei ogni anno per aver molti parte in un così buon vantaggio, e seguiti a farsi per qualche tempo: con tutto ciò restò poi stabilito, che questa tal mutazione s'intendeva fatta col mezzo di quei che dovevano elegerli in luogo di quei che venivano a morire: e questo vuol dire, che restano in vita, e basta che di questi Direttori, che son venuti se ne trovano, che sono Borgomastri cinque.

Quei, che governano tutto il Corpo generale di questa Compagnia sono 17. come si è detto, e questi si mutano ogni anno, e sogliono raunarli tre volte l'anno, ed i Luoghi delle raunanze di detti 17. sono per sei anni consecutivi in Amsterdam, e due in Zelanda: le altre Camere non godono il privilegio di tali raunanze. La Città d'Amsterdam, o sia la Camera di questa Città del numero di questi 17 ne fa sempre l'elezione d'otto, quella di Zelanda di quattro, ed uno per ciascuna le Camere di Delf, di Rotterdam, d'Orno, e d'Eccelsa, che sono sedici e per compire il numero di 17, il Presidente per stabilimento, e concordato comune dà sempre due voti. Questi 17. fanno l'elezione d'un Presidente ogni volta, che si convoca la raunanza, cioè quando le raunanze sono in Amsterdam per i suoi sei anni il Presidente deve sempre pigliarsi de' otto Direttori d'Amsterdam, e ne' due anni di Zelanda da quattro di Zelanda. In ogni Assemblea sogliono fermarsi tre settimane almeno in differenti Stagioni, e tal volta più di sei secondo al bisogno. Quando le raunanze si fanno in Zelanda gli otto Direttori d'Amsterdam, che vi vanno se gli dà a ciascuno di salario due scudi Romani per giorno, dal primo della partenza sino all'ultimo del ritorno, ed ancora trattenimento per un Servidore; e lo stesso, o quei degli altri Luoghi, quando vengono in Amsterdam; la stessa paga si dà a tutti quelli, che dalla Compagnia sono Deputati per trattare affari in qualche luogo, e particolarmente nell'Haga.

La Cancellaria di tutte le Scritture, Registri, Conti, Trattati, e Risoluzioni si conserva in Amsterdam in una gran Camera con buon ordine, non solo di quelle, che si scrivono, ed ordinano dal Corpo de' 17. ma più in particolare di quelle, che vengono dall'Indie, ed ogni Flotta, che arriva vuol portar più di dodici grandissimi libri, con più di 500. fogli per libro di gran carta, che contengono il registro giornale di tutto quello, che passa nell'Indie, tanto nelle cose del Governo, che della Giustizia; come ancora

delle Milizie, e del traffico, de' carichi di Vascelli, e di tutte le spese, ed entrate, con la qualità degli Offizj, e delle persone che le possiedono, con la notazione, e testimonianza esatta di que' che muoiono per poterne dar fede a que' che vengono per ricercarlo in Amsterdam. In somma di tutto quanto passa nell'Indie se ne fa registro esatto giorno per giorno, sempre in doppio libro, uno che si guarda nella Cancellaria del Consiglio dell'Indie, e l'altro che si manda in Amsterdam, e occorrendo che il vascello dove sono i libri perisca da tempesta, o altro accidente, se ne dà avviso, e con un'altra Flotta se ne manda poi altra Copia. Certo è che il tutto si fa con buon ordine a segno che li 17. fanno quanto occorre nell'Indie di tempo in tempo, e sopra di che si regolano per dar gli ordini necessari.

La Compagnia stabilisce uno de' suoi Direttori, con titolo d'Avvocato della Compagnia, che nel tempo stesso fa l'ufficio di Cancelliere, ancorche senza tal titolo; ma però egli tiene tutti i Libri, tutti i Registri, e tutte le Scritture, tutti i Conti. Egli è quello, che sottoscrive, tutte le risoluzioni, e tutti gli ordini della Compagnia, e dispone quello, ch'è necessario a' Registratori, e Segretarij. Entra nelle Camere in tutte le Raunanze de' 17. e siede nella mano sinistra del Presidente. Quando si fanno Deputazioni nell'Agg, per trattare affari con gli Stati Generali, egli è sempre uno de' Deputati, ricercandolo così il suo ufficio, poicché più di tutti deve sapere, e conoscere gli interessi della Compagnia, difenderli con le dovute ragioni. Della stessa maniera ogni volta, che arriva la Flotta, egli deve esser uno de' Deputati, che vanno per riceverla nel Texel, e per ordinare la distribuzione, e quello, ch'è necessario, e particolarmente per ricevere i Libri, e farli condurre nella Cancellaria. Gode il Salario particolare di 1100. Fiorini annui per l'affitto di Casa, oltre a quello di 3000. Fiorini come Direttore. In somma questo è un'ufficio, che dura in vita, come i Direttori, di grande onore, e di grande utilità; ma ancora di gran fatica, e di gran peso.

Questa Compagnia stabilisce nelle Indie per sua Regia la Città di Battavia nell'Isola di Java, la maggiore del Mare delle Indie, la quale da' fondamenti venne fabbricata d'ordine della medesima Compagnia colleruine di Jacaria, ove reside il di lei Generale, e Consiglio, munita di forte Cittadella, e provvista di 400. Cannoni. Il Corpo della Compagnia delle Indie de' 17. stabilisce con elezione segreta un Vice Rè per il Governo delle Città, e Regno di Battavia col titolo di Generale, con 6. Consiglieri ordinarij, 6. Straordinarij, un Avvocato Fiscale, ed un Segretario, con autorità sovrana, &c. indipendente, trattati con regio splendore. Tiene questa Compagnia dipendenti del Governatore, e Consiglio un buon numero di Fondachi, detti *Comptoirs* per facilità del negozio, particolarmente nella Città d'*Amendabad*, capitale del Guzerat, 120. m. lungi da Sourat. Gode ottimi appartamenti in *Sourat*. Ha Banco di gran credito nella Città d'*Agra*. Mantiene in *Ormuz*, *Patan*, *Bagagnar*, *Difima*, *Masulipatan*, *Pegu*, *Policate*, *Policola*, *Dacharon*, *Bimilipatan*, *Ciacola*, e *Brampour*, mantiene ottimi Fondaci. Nell'Isola di *Manar* vicino a Ceilan fa la pesca delle Perle. Nell'Isola di Ceilan raccoglie la miglior Cannella: Nell'Isola di *Banda*, l'una delle Molucche, le Molcate più perfette. Ogn'anno nel Mese d'Agosto capita nel Texel un Flotta di 10. o 12. Vascelli almeno, che viene dalle Indie di ragione della Compagnia, che portano in circa il vassente d'un milione di Doppie, come vedesi in una lista stampata, che minutamente specifica il loro carico. Diviso questo a proporzione tra le Camere, ogn'una fa la vendita in contanti al plus offerenti. I Vascelli fabbricati dalle Camere per uso della Compagnia sono di smisurata grandezza, e per scortali ne mantiene una Squadra, che serve ne' bisogni anche la Repubblica in tempo di guerra. Insomma è talmente accresciuto il Capitale in questa Compagnia, che chi nel suo principio vi pose 3000. franchi, ora sono cresciuti a 10410. Chi considera lo stato di queste Camere, o che non può comprenderlo, o che comprendendolo non può che stupire. L'autorità de' 17. Direttori non può essere più maggiore, ancorche dipendente della Sovranità degli Stati Generali. Qual tra la rendita di questa Compagnia si può argomentare dal mantenimento, che le sue Camere fan di più di venticinque mille Persone, di 260. Vascelli, e delle spese, che fanno di più d'un Millione di Doppie.

Doppie all'anno. La somma de' Salarj annui che pagano affende a 40. Tonelli d' oro, che vuol dire 4. Millioni, senza comprendere le paghe de' Soldati. Insomma il compartimento che si fa a forma delle Camere da' proventi di questa Compagnia non è mai meno di otto Millioni annui: ma ordinariamente è di 13. Millioni. Dispensano 6. principali Governi, che sono di *Boina, Banda, Ternate, Malacca, nelle Coste di Coromandal*, colle Fortezze di *Palacattà, e Negapatam, e Ceilan*. Tengono molte riguardevoli Fortezze, particolarmente di *Ponnegala, Negombo, Caisture, Mannar, Jafarabaran, Trinqueremul, Baticald, Mature, e Tontecorine*. Possiedono la Città di *Golambo*, i Regni di *Jacatta, Batan, Jafnaparan*, ed altri ricchi Paesi. Che miracolo maggiore della Natura può comprendersi, che vedere un Corpo di 17. Persone, direttori di questi Camere, che pajono nati per servir solo d'esempio di modestia: che non s'estamina nell'introdurli la qualità de' loro studj; ma solo la cognizione del negozio. Che siedono nel Tribunale, e vanno per le strade senza alcun fasto: questi sono quelli, ch' anno il comando in più Regni, e Provincie, che armanono Eserciti, chemettono Flotte sul Mare, che tengono Arsenali, che pare abbino legato l'Oceano al loro comando; che fanno alleanze, e confederazioni con gran Potentati; ch'anno distrutto tante Isole, incendiate tante Flotte nemiche, portato lo spavento a tanti Regni; necessitati più Rè a mendicar la loro amistà, fabbricate da' fondamenti Città, acquistati tanti Regni, e Provincie, e Dominj; oppressi l'oro competitori, popolati Paesi deserti; penetrati ne' confini incogniti della Terra; aperti i passaggi più difficili del Mare; facilitate le navigazioni più impensabili: fatti arbitri di tanti Principi, e Popoli; stabilite nuove Colonie. Questi 17. insomma sono quelli, che fondano Leggi; che mandano Governatori nelle Provincie; compongono Consigli, e Senatori, che tengono sotto la loro giurisdizione tanti Regni, tanti Paesi, tante Flotte, tante Milizie, tanti Magazzini, tanti Banchi, tanti Arsenali, tante ricchezze, tanti Officiali, tanta Servitù, e tanti Tribunali di giustizia sovrana.

CAMERA delle Indie Orientali in Amsterdam. Benche ogni Camera, come s'è detto ha il suo Magazzino, e l'ordine particolare de' suoi Direttori; tutta via nella Città d' Amsterdam ve ne sono due che sorpassano in ogni cosa a tutte insieme l'altre Camere unite, e però di quelle ne darò qualche particolare informazione. La prima di queste fabbriche, detta la Casa dell'Indie, si trova situata quasi nel mezzo della Città, non lungi 400. passi del Palazzo pubblico a dritto filo, cominciando ad andar dalla parte della Piazza del Dam. La facciata è molto ben fatta assai vistosa di pietra intagliata, come ancora la Porta maggiore, situata più tosto verso l'angolo che nel mezzo, e ciò per rispetto, che questa delineata ne' Tomi nostri figurati fabbrica è stata fatta più volte, serviva prima d' inferiore spazio d' Arsenale alla Città; ma stabilitasi la Compagnia, venne dalla Città a questa assegnata, che in più volte s'è andata augumentando, a segno che ora è Casa grandissima che si congiugne dall'una parte con la Chiesa Vallona, nell'altra col Canale detto *Cloveniers Burghwal*, dalla parte dinanzi con la strada pubblica, che sporge nel Dam, e dalla parte di dietro con altre Case, che appartengono al Pubblico. Entratosi dunque per la porta maggiore in questa Casa, si trova un gran Cortile ben lastriccato, dove si raunano le Persone ordinarie, che anno interesse con la Compagnia, o pure che vengono per arrolarsi nelle Milizie, che si mandano ogni anno nell' Indie con la Flotta per aggiugnerne a que', che muojono, o che s'accrescono dove bisogna; & ancora s'arrolano Marinari, ed altre genti di servizio: e benche sia grande questo Cortile di più di trenta passi lungo, e venti largo, ad ogni modo spesso è sempre pieno nella mattina. Passato questo Cortile a lungo, dirimpetto alle porte si sale una scala di quattro, o cinque scalini, e passata una prima porta, con una innanti Camera, s'entra nella stanza dove si rauna l'Assemblea de' 17. con una Tavola lunga, e larga abbastanza con tapeto, e con sedie con Cuscini all'intorno, per sedere i detti Direttori, quando si raunano, avendo ciascuno innanzi a se carta, penne, ed inchiostro. All'intorno di questa Camera vi sono ornamenti di figure nobilissime, che rappresentano i Paesi che la Compagnia possiede nell'Indie, la Corte del Rè del Giappone, la Città di Battavia, e certi Bosca-

recci dell'Indie, con diverse rarità maravigliose pendenti dalla soffitta, e dalle mura stesse. In questa medesima Sala si fanno le raunanze per l'incanto delle vendite pubbliche dalla parte delle Mercanzie dopo arrivata la Flotta, che appartengono alla Camera d'Amsterdam, dopo fattosi ancora il compartimento con le altre Camere, con un concorso incredibile di Mercanti, e questo suol durare fino a 15. giorni, stabilendosi tre Direttori, uno de' quali sempre l'Avvocato, che assistono come Presidenti all'incanto, e che danno il colpo all'ultimo prezzo; avvertendosi, che durante tal tempo tutte le Mercanzie di Tele, di Seta, di Ricami, di Porcellana, di Gabinetti, ed altri Lavori s'espongono con bellissimo ordine in sei gran Magazzini, dove ogni uno va per vederli; e veramente è cosa d'ammirazione. Nell'entrare al Cortile già accennato a mano destra vi è una scala di cinque, o sei scalini; anche come l'altra di Pietra, ed entratosi per una porta non mediocre a mano sinistra vi è una lunga stanza dove si raunano i Direttori della Camera d'Amsterdam, a mano sinistra la Tesoreria dove si ricevono, e pagano i danari, e fanno altre spedizioni toccante le azioni, e le Indie; nel mezzo una gran Sala dove si fermano le Persone più civili, che anno affari; in capo a questa Sala nell'altra destra vi è una Camera per l'Avvocato della Compagnia, piena di gran Volumi di Registri, che vengono dall'Indie; ma però v'è un'altra gran Camera sopra a quella de' Direttori parimente tutta piena di questi Volumi di Registri nelle quattro pareti, della quale ne tien la Chiave l'Avvocato. Dirimpetto a questa Camera dell'Avvocato vi è ancora una Segretaria per spedizioni; in mano destra nell'entrare a questa Sala vi è una scala alta fino a quindici scalini, e nella cima si trova un corridoretto, dall'una parte del quale vi è una gran stanza con Banchi da scrivere, per Scrittorini, che fanno spedizioni, e nell'altra parte un'altra stanza pure da Registrare.

Ritornando ora alla gran porta (benche si può andare per un Corridore da questa Sala) nell'entrare della quale a mano sinistra vi è una picciola porta, ed entrato si sale una scaletta, a mano sinistra, della quale, dopo dieci scalini in circa verso un picciol Corridore vi è la Spezeria della Compagnia, nella quale si preparano Droghe, Impiastri, ed altri rimedj, che si mandano in buone Cassette nelle Indie per esser divise nelle Spezierie in quelle parti, e vi si trovano veramente in questa Spezeria rarità degne d'esser vedute, ed osservate, come d'Animali, di Pietre, di Legni, di Tartarughe, di Serpenti di molte rarità: Da qui si va in alto per una scala dove si veggono poi in una gran stanza diverse Mercanzie di Gabinetti dell'Indie, di Porcellana, ed altre, & più in su vi sono diverse stanze piene di Moscate, di Garofali, di Pepe, di Fior di Moscata, e simili, che danno maraviglia all'occhio per la quantità, e da per tutto si veggono in gran numero gli operarij, che lavorano ad accomodare, e scegliere tali Mercanzie.

Dalla parte di dietro a questa Casa vi è un Cortile, con un gran Corridore, ed altre stanze, dove s'uccidono nel principio del Verno più di due mila Bovi ogni anno, che salati in pezzi, e seccati poi si mandano nell'Indie per il servizio delle Flotte, e per esser divisi ad altri, che sono ancora al servizio della Compagnia, la quale ha ancora la sua Brazzeria per la Cervisia, che gli bisogna sovra le Flotte. Li Vascelli, che vengono dalle Indie, benche grandissimi con tutto ciò entrano in questo Canale di *Cloveniers Burghwal*, ed arrivano fino innanzi alla gran Porta sovra a detto Canale, dove si scaricano le mercanzie di seta, di ricami, di Porcellana, di Gabinetti, e cose simili, perche in quanto alla Cannella, al Pepe, a' Garofali, e simili, quasi tutti si scaricano nell'altro Magazzino, e da qui poi si vanno trasportando di tempo in tempo per sciogliersi le migliori dall'inferiori, e questo s'intende del Pepe, e della Moscata, che con molta diligenza si scioglie la più fina dall'altra, vendendosi poi secondo al valore di ciascuna; ma in quanto alla Cannella, questa si lascia nelle stesse Balle della stessa maniera conforme viene dall'Indie, e così si vende. Ben'è vero, che si suol aprire da una parte per gustarla nella punta de' baltoni, che si mettono nelle Balle della lunghezza di 4 piedi in circa. Certo è che nel mondo tutto, e questo si può dire senza alcun'iperbole, non vi è Magazzino alcuno, nè luogo di Gabella, dove entrano, ed escono tante ricchezze, ed in così gran copia di differente specie, come questa: e quel

quel ch'è più maraviglioso, che l'Indie in favore di questa Compagnia, non sono inestinguibili; ma di più si rendono sempre più opulenti a misura che si vuotano. E veramente ogni anno non solo si portano delle solite Mercanzie in abbondanza; ma di più vi si navigano sempre cose rare, e merci più particolari, induitriandosi i Popoli nell'Indie con tanto più ardore, nel vedere che così ricercate sono le loro Manufatture da quei d'Europa. In somma bisogna essere in Olanda alcuni anni, e veder dopo l'arrivo delle Flotte così innumerabili, e maravigliosi mercanzie per stupire degli effetti della natura negli Uomini, e di quelli dell'arte nella natura. Ora augumentandosi i progressi della Compagnia, e capitando sempre più numerose le Flotte; e la maggior parte, come si è detto al Collegio d'Amsterdam, e dovendo per conseguenza questo provvedere alla metà de' preparativi per gli armamenti delle Flotte, non essendo questa Casa capace della metà di quello, che bisognava, fù decretato da' Direttori della Compagnia, con il beneplacito de' Borgomastri, la risoluzione di fabbricare un'altro luogo, e già si reso nella sua perfezione mezzo secolo fa, e veramente per esser questo luogo, assai capace viene detto il *Gran Magazzino della Compagnia*. Isolato con il Mare da una parte, e circuito da' Canali dall'altra, con un giro di più d'un miglio, e mezzo d'Italia, anzi due, con una fabbrica più che Reale, con diverse altre officine, e stanze, con un numero infinito d'Artigiani, che vi lavorano, e con molti Officiali, che ne anno cura, e con tanti Magazzini pieni, di Mercanzie d'ordigni per armare numerosi Vascelli di guerra, o di Flotte di quanto bisogna si può dire esser questo il de' nobili, de' più grandi, de' più ricchi Arsenali di tutta l'Europa. Il suo sito è comodo posto tra la porta, detta di Muyden, e del Mare, dirimpetto, e vicino al gran Magazzino dell'Ammiragliato. S'entra in questo per un Ponte levatojo, sotto al quale passa il gran Canale, e dopo alcuni passi s'entra nella gran fabbrica, che di fuori sembra Regio Palazzo, e per la sua grandezza, e per esser di buona Pietra. La Porta è molto ben compartita con architettura, ed ornata di stromenti marittimi di sopra.

Questa Fabbrica si trova induttriosamente ordinata in quattro solari, e come non è fatta che per il solo comodo delle Mercanzie, per questo tutto è disposto in gran cameroni, o siano magazzini molto lunghi più di quaranta passi, e larghi a proporzione. Le Mercanzie si alzano con certi stromenti molto facili a tirar peso di più di 50. Quintalli per volta: s'ascende ad ogni modo per una scala molto comoda, ed è cosa veramente da stupire nel passare da un solare all'altro, e nell'uscire, ed entrare da questo a quello magazzino, nel vedere una copia così grande di Cannella, di Pepe, di Moscate, di Fior di Moscata, di Garofoli, e tante altre sorti di Mercanzie, particolarmente dopo l'arrivo della Flotta, prima di darli principio alla vendita. Anzorchè d'ogni tempo ve n'è copia grande, che va, e che viene; certo è, che tante volte vi capitano Persone, non possono mai comprèdere come sia possibile, che l'Indie producesse Mercanzie simili in tanta copia, che ne arriva ogni anno, e per curiosità mi sono posto a contare il numero delle Balle solamente di Cannella, senza venir a capo; il Pepe, ed i Garofali si regono sparsi sul pavimento, quando si è caricata la Flotta, per dargli apertura, e seccarli meglio, nè sò se vi è magazzino di grano, che ne abbia così gran numero d'uguagliarsi a quello, che quivi si trova di tal mercanzia. Quivi non si entra mai di notte con fuoco, oltre in oltre ancora tutto il luogo, annesso a questa gran fabbrica si trova Isolato, di modo, che si crede esente d'ogni pericolo d'incendio, se non fosse di quello di qualche folgore del Cielo, che reccarebbe gran danno. Dirò ancora un'altra cosa, che non ammirabile ingegno si è fatto un passaggio in alto dentro alle mura stesse, di modo che nella sommità si può andar tutto all'intorno. Onde sembra luogo di somma importanza per una abitazione intiera. Vi sono due Torrette dalle due parti, e si può andar così all'intorno dall'una all'altra di queste Torri; in somma questa fabbrica così grande non teme ne fuoco; ne pioggia, che sono i nemici maggiori di queste sorta di Mercanzie, essendosi a questo fine prese tutte le maggiori precauzioni in una tal fabbrica, confagrata a tal'uso, giacchè tante migliaia di Famiglie vi anno interesse.

Dalla parte dirimpetto a quella per dove si entra vi è un'altra gran porta, pure con un ponte levatojo, e per dove si passa in un gran spazio di terra della stessa attinenza, a ma-

Bibl. Univ. Tom. VII.

no sinistra nell'uscire vi sono diverse stanze, dove si lavorano Legnami d'ogni sorte, e Botti per l'uso degli Armamenti delle Flotte della Compagnia; e nella sinistra vi è una gran Fucina, per fabbricar Cannoni, Ancore, ed altri stromenti di ferro, e particolarmente Catene per i Vascelli, e dietro a questa verso il Mare vi si fabbricano Navi, ed ivi vicino vi è il nobil Vascello di piacere della Compagnia, molto ben lavorato, e sopra il quale sogliono trattare i Direttori, Ambasciatori, o vero altri, che vegono per negoziare con la Compagnia, e tal volta sogliono viaggiare i Direttori stessi quando occorre. Spintosi più innanzi dalla parte delle mura della Città, dopo passato un Canale con ponte levatojo, si trova un Corridore coperto lungo trecento, e più passi, nel quale si lavorano le Canapi, e come pure le Corde grosse per le Flotte, con molte stanze, nelle quali si preparano, e si tesson le vele, oltre che vi sono diverse Fornaci. Certo è, che questo può annoverarsi tra gli Arsenali più celebri, rispetto all'Offizine, nelle quali si fabbrica quanto bisogna ad una Flotta, oltre che vi sono Armi a questo fine, ed il tutto ben ordinato, e disposto; ma che nullamente può paragonarsi a questo nostro di Venezia.

CAMERA della Compagnia d'Olanda nelle Indie Orientali, principia nel 1607. da *Pietro Plancius* d'Amsterdam, e da *Guglielmo Uffelink* d'Anversa. Cinque sono le Camere di questa con un novesimo da quattro nel compartimento; cioè quella d'Amsterdam con 4. Novesimi; quella di *Zelanda*, con due Novesimi; *Rotterdam* con le altre Città del Fiume Mase con una novesima; *Nordlanda* un'altra Camera con una novesima, e quella di *Groniga* con un'altra novesima. Ogni Camera a i suoi Direttori particolari, alcuni più, altri menò; però a nessuno si dà salario fisso, come a que' della Compagnia dell'Indie Orientali; ma quando si fa il Compartimento a proporzione di quello spetta alla parte di ciascuna Camera si tira per tutti i Direttori insieme il dieci per cento; cioè dalle quattro parti, che a la Camera d'Amsterdam nel fare il solito Compartimento si piglia per i Direttori il dieci per cento, che si divide poi tra dieci Direttori, che alle volte importa più di 2500. Fiorini a ciascuno. Questo Compartimento suol farsi ogni volta, che arriva la Flotta, che come parte due volte l'anno, così suole anche capitare due. Circa poi al beneficio, che se ne cava da' Partecipanti, questo non è prefisso; ma secondo, che più, o meno capita ricca la Flotta. Però da qualche tempo in qua un'anno per l'altro non a mancato mai il dieci per cento; ma spesso molto più. Bisogna veramente, che la Flotta venghi ricca; poichè non ostante; che nell'anno 1689. sono successe diverse importanti perdite, sia di sette Vascelli presi da' Francesi, sia d'un'altro annegato, che valeva almeno cento mila Fiorini, e que' predati di prezzo in circa 30000. con tutto ciò nel seguente compartimento ciascuno de' Partecipanti ha ricevuto per sua parte la porzione del dieci per cento, di modo che si vede che il capitale profitta molto, e quei che sono restati Partecipanti trovano il loro conto.

Dunque il Capitale di questa Compagnia consiste ora in un milione, compartito in diverse Azioni, ed ogni Azione vale almeno mille Fiorini; ma vi sono di quei, che tengono Azioni di dieci mila, e più Fiorini: poichè costumandosi di far traffico di tali Azioni, secondo si è accennato nella Compagnia dell'Indie Orientali, uno può comprar molte Azioni picciole d'altri, e poi farne una grande per se solo; potendosi ridurre nel poter d'un solo cento Azioni, e così da molte Azioni viene a farne una sola ben grande, che poi vedendosi si divide: in somma non è possibile di sapere di qual numero sono gli Azionisti della Compagnia, poichè in un giorno possono esser mille, e più, ed in un'altro forse appena 400. secondo, che le Azioni si vendono, o moltiplicano in un solo, o compartite in diversi. Avvertendosi, che nessuno può esser Direttore, che non abbia almeno nella Compagnia in Azioni sopra il Capitale, il valente di 4000. Fiorini; ma quasi tutti i Direttori ne anno più.

Per il Governo generale di questa Compagnia si stabilisce un Corpo di dieci Direttori, come quella dell'Indie Orientali, uno di 17. Questi, che formano tal corpo sono nominati in questa maniera, quattro dalla Camera d'Amsterdam, due da quella di Zelanda, tre dall'altre tre Camere, ciascuna uno, che son nove, & il decimo si nomina dagli Stati Generali, che succede di rado, di modo che per lo più sono sempre nove. La Ragionanza di questo tal corpo dieci Direttori si fa sempre due volte l'anno per l'ordinario, cioè nella

Qq

Pri-

ramavera, e nell'Autunno; ma spesso si rauna straordinariamente secondo a' bisogni, tal volta sino a quattro volte l'anno, e più. Il Luogo poi della raunanza si fa quattro anni consecutivi in Amsterdam, e due in Zelanda nella Città di Midelburg, dove risiede la Camera di detta Provincia. Questi dieci con l'ordine accenato si nominano ogni volta, che si fa la raunanza, di modo, che ora sono gli uni, ed ora gli altri de' Direttori, e quei, che vengono di fuori ricevono salario giornale, competente per loro spese. Uno di questi presiede col titolo di Presidente, cioè durante i quattro anni, che la raunanza si fa in Amsterdam, il Presidente è sempre uno de' quattro Deputati della Camera d'Amsterdam, e da medesimi Direttori d'Amsterdam nominato, cioè da dieci, ch' elegano i quattro. Quando poi la raunanza si fa in Zelanda, per i suoi due anni, il Presidente è sempre di questa Camera eletto da' suoi Direttori; e d' ordinario trovandosi Borgomastri tra i scelti per la formazione di un al corpo, si suol dare sempre all' uno de' Borgomastri il detto carico di Presidente, ricercandolo così il decoro.

Questi dieci, o nove Direttori con molta accuratezza governano tutto il Corpo di questa Compagnia, tanto di quello, che appartiene al fondo, come parimente per la spedizione delle Flotte; per le spese, per il beneficio, per la natura del carico delle Flotte da spedirsi, per lo compartimento, per la fabbrica de' Vascelli tanto di corso, che di carico, per la disposizione degli Offizj, e per ogni qualunque altra cosa, tanto per il Governo di quello appartiene nell'ordine delle Camere nelle Provincie, come ancora per il governo di quello che spetta nella Navigazione, e nelle cose dell' Africa, e dell' America. Tuttavia quando si tratta di risolvere materie gravi, non solo si costuma darne parte agli Stati Generali, giacche si sono riservati il dritto d' avere un Deputato in questo Corpo; ma di più gli altri Deputati, prima di concludere il voto, danno avviso della materia da decidersi ciascuno a' Direttori della propria Camera, e da quali si suole aspettare la risoluzione. Il Presidente propone, e raccoglie i voti, e l' Auvocato della Compagnia, ch' è quello, che guarda tutte le Scritture, a cura che dal Segretario si regitri il tutto, ed egli forma gli Atti di tutte le decisioni, e come è obbligato di suo officio a difendere tutte le ragioni della Compagnia, per questo interviene sempre nelle raunanze, sedendo vicino al Presidente, e parla quando lo stima necessario, e veramente questo Carico si trova appoggiato quando passai per Amsterdam nella persona di N. Altusio, soggetto dotto, ed esperimentato negli interessi della Compagnia.

Ogni Camera delle cinque a la sua Casa per raunanza de' suoi Direttori, con un Magazzino per le provigioni necessarie; ma particolarmente quella d'Amsterdam, e di Zelanda, dove s'armano più all'ordinario i Vascelli per il servizio della Compagnia, che in fatti ne a gran numero tanto per la Navigazione, che di guerra, cioè ben'armati per difesa delle Flotte nel convoglio. Tutte le spese della Compagnia si fanno pro rata parte dalle Camere, che vuol dire secondo al compartimento tra di loro, poicche per esempio, la Città d'Amsterdam, che a quattro parti nouesime come dicono, paga quattro parti per le spese, quella di Zelanda due, e però pagano per due, e a proporzione le altre. In Amsterdam vi è la Casa detta della Compagnia dell' Indie Occidentali, quasi nel mezzo di lungo al gran Canale del detto Cingel, contigua alla Chiesa Vecchia de' Luterani; ottima Fabbrica con buon Cortile, ben lastricato, e buone stanze, particolarmente quella dove si raunano i Direttori di questa Camera, due o tre volte la Settimana, nell' ora della mattina, e tal volta più, ed anche dopo il pranzo, secondo che occorre il bisogno, formando di tempo in tempo tra di loro un Presidente; ma però quasi ogni giorno si scontra nella mattina l' Auvocato, a cui sogliono indirizzarsi tutti quei, che anno affari nella Compagnia, e da lui vengono provvisti delle risposte secondo a quello, che dalla Compagnia si sarà ordinato. Vi è ancora il magazzino che serve come d' Arsenale, dove si fabbrica tutto quello, ch' è necessario per la Flotta, che suol spedirsi due volte l'anno. Certo è che questa Compagnia dopo le sue disgrazie, si è non mediocrement ben stabilita, e Direttori in Amsterdam mostrano gran zelo per renderla sempre più accreditata, e abbondante. Go- de questa Compagnia la libertà della Navigazione dall' Olanda sino a Capoverde; senza alcun contratto, fuori gli ac-

cidenti di Nemici, con buonissimi Porti. Possiedono nell' Africa nella Provincia della Ghinea il *Castel di Mina*, ch' è la Residenza del Governatore, e del Consiglio che governa tutti gli altri Luoghi della Provincia, che possiedono. Questo Governatore con sei, o sette Consiglieri amministra in nome, e per parte della Compagnia ogni qualunque affare, sia per il governo delle altre Fortezze, e de' Fondachi, come ancora per l'amministrazione della giustizia. Questo Castello si trova fabbricato sopra un' alta Rocca, battuta dall' onde del Mare da una parte, e dalle tre circondata di terra ferma, e di buona territorio. Le sue mura sono di pietra di rocca durissima, di modo che i Cannoni più grossi non potrebbero far breccia. L' altezza grande di dette mura della parte di terra, togliono via ogni pensiero di sorpresa, e benché dalla parte del Mare non siano le mura così alte, tuttavia i Bastioni, che le fiancheggiano sono altissimi. Gli Olandesi presero questo Castello dalle mani de' Portoghesi nel 1637, avendolo battuto dalla parte di Terra da un luogo, dove non era molto forte; ma pervenuto nel potere della Compagnia, anno reso questa parte debole così forte, ch' è certo, che non vi è nell' Africa Fortezza più inespugnabile di questa, onde con ragione porta il vanto come metropoli della Ghinea. I Portoghesi continuano a chiamar questo luogo la Montagna di San Giacomo a causa d' una Chiesa con questo titolo, che vi avevano fabbricato.

CAMERE (*Magistrato*) in Venezia, al quale presiedono tre Patrizj, eletti dal maggior Consiglio, a cui rende l' esazione delle Entrate pubbliche di Terra Ferma.

CAMERA dell' Armamento e un Magistrato in Venezia, al quale possiedono tre cospicui Senatori, eletti ogni . . . dall' . . . A questo appartengano le materie dell' Armamento i pubblici Bastimenti, tiene il registro de' condannati alla Galera, &c.

CAMERA de' *Scarlati*, è un Magistrato della Città di Venezia, detto altrimenti *Collegio de' dieci Savj a S. Marco*, dal quale sono giudicate le Cause di gravetze pubbliche di essenzione, ed alle volte de' Dazi, e le appellazioni delle Sentenze de' beni Comunali, ed anche le Cause, che il Serenissimo Principe molte volte delega.

CAMERA di Flegetonte chiamasi un Sepolcro camerato, e sotterraneo, che pur *Hypogee* nominavasi, il quale serviva a tutta una Famiglia, ove erano disparte diverse Arche quanti erano i Cadaveri. Erano queste Camere, dette altre *Spauca*, le quali avevano la forma d' un Semcilindro, ed erano lunghe; altre *καμαραι*, le quali dalla loro struttura erano formati alcuni ricessi concavi. In questo modo sotterranei facevansi i Sepolcri degli Ebrei, e Greci, i quali erano chiamati *Crypta*, & *Spelunca*. Di tal maniera era il Sepolcro di C. S. nostro, e quello di Lazzaro, i quali avevano il coperto mobile, e fabbricati sotto terra, composti di gran pietre quadrate, *quadrato saxo camerati*. Non però tutti i Sepolcri erano in questa guisa fabbricati; ma solo per i ricchi, e potenti. La Turba vile seppellivasi nelle bucce scavate nella terra, e ricoperte dalla medesima come facciamo noi oggidì ne' Sagrati, e Campi Santi delle Chiese.

CAMERE appellansi alcune Navi strette, e sottili. *Ros. antiq. Roman. lib. 10. c. 20.*

CAMERA del Capirano nelle Navi è uno degli Appartamenti della Poppa, destinato all'alloggio del Capitano. Nelle gran Navi, questa Camera è sopra quella del Consiglio, negli altri è sopra Santa Barbara.

CAMERA di Consiglio, o Camera de' Volontarij nelle Navi è uno de' i Appartamenti della Poppa de gran Vascelli di guerra. Essa è sopra il secondo Ponte, e sopra la Santa Barbara. Il Corpo di Guardia è avanti la Camera del Consiglio.

CAMERA de' Canonici, nelle Navi, è la Santa Barbara, detta altrimenti *Ripostiglio*, la quale è un piano, o rintracciamento della Poppa del Vascello, sopra il pavimento, e sotto la Camera del Capitano. Il Timone passa per la Santa Barbara. Gli Vascelli da Guerra v'anno d'ordinario due Cannoniere.

CAMERE delle mine de Baloardi incamifati, di muro, si formano tra gli Speroni, o il Terrapieno, e quelle ne' Baloardi di terra sotto la Banchetta del Parapetto: e questo a fine di porporzionare la resistenza del materiale, e che la mina non rompa solo all' indentro, e al di fuori, lasci il muro

muro intatto, come molte volte succede.) Ad Adimari.

CAMERA *oscura* è uno Stromento Optico, che facilita la delineazione degli oggetti in prospettiva, negletto però da molti, che o non anno saputo far venire gli oggetti sopra la Carta alla dritta, o anno operato con lente, che poco ingrandiscono gli oggetti. Per adoperar detto Stromento, e far venire gli oggetti alla dritta s'abbi una lente benissimo lavorata di quattro piedi di fuoco, e si facci fare una Cameretta lunga, e larga tre piedi per ogni verso; ed alta cinque, e mezzo in sei, e questa se non sarà tutta di legname, si vestirà di tela incerata negra dalla cima sino al fondo, e di sopra. Così che standovi dentro non si possa vedere luce alcuna. Nella parte superiore se li farà come un Luminale, nel quale s'aggiusterà la lente col piano suo ad angoli retti sul piano Orizzontale, che si riporà in faccia dell'oggetto da descriversi. Dentro il Luminale dietro la lente starà inclinato avanti ad angolo semiretto uno Specchio di Cristallo, ovvero d'Acciajo perfettissimo, che riceverà in se tutti gli oggetti, veduti dalla lente, e quelli rifrangerà perpendicolari all'Orizzonte, al quale si dovrà aggiustare una tavola parallela con la carta da scrivervi sopra l'oggetto, collata, o aggiustata sopra di quello, così che non possi mutar luogo, e levarsi a beneplacito. Si avvertirà, che dalla lente allo Specchio, e dallo Specchio alla Tavola, vi sia esattamente tanto intervallo, come sarà il fuoco della lente, e si farà, che la Tavola sia nella parte opposta all'oggetto, e che lo Specchio rifanga gli oggetti, e li mandi nel mezzo della Tavola, e quel che vorrà disegnare gli oggetti starà con la schiena rivolto verso l'oggetto, e la faccia verso la Tavola, che così gli oggetti li verranno secondo la loro giusta postura, cioè i dritti alla destra, ed i sinistri alla sinistra; e potrà l'operante starsene con suo comodo sedendo: avvertendo, ch'in detta Camera oscura non entri altra luce, che quella vi entra per la diafenità della lente, perchè vi entreranno gli oggetti meglio contornati, e distinti co' loro veri colori, come apparirebbe all'occhio, posto nel sito, dove si prova la lente. In modo, che in una proporzionata distanza si ponno non solo vedere: ma conoscere le Persone, notare, e vedere tutti i loro nominanti, e se staranno ferme, d'insegnarli anche sopra la sua Carta. Serve questa per disegnare in spezie i prospetti della Città, Palazzi, Giardini, Paesi, Monti, e Dirupi; Navi in mare, ed altre cose. Ma alte 500. passi in circa di distanza gli oggetti appajono alquanto oscuri, o mal contornati: a che però non si trova rimedio. In una distanza di 300. passi gli oggetti d'altezza di 10. piedi in circa [posta la Lente di 4. piedi di fatto] compajono sopra la Carta d'altezza qualche cosa di più d'una mezza oncia. Onde in una tal distanza, ed anche maggior si può avere con esquisitezza il prospecto d'una Piazza: e sarà meglio se l'oggetto sia illuminato, e la Camera oscura in luogo ombreggiata. Questa serve a molti altri usi, mentre stando dietro li Parapetti, o Trinciere, si possono osservare le operazioni del Nemico nella Campagna, bastando che siano vedute dalla lente: ed in fine molti altri usi, che la pratica stessa angolo retto col piano orizontale: si porà quello tra l'occhio, e l'oggetto, e tenendo sempre l'occhio in uno stesso punto, e distanza dal velo le linee radicali, che dall'oggetto vanno al centro dell'occhio verranno ad interecarsi col detto velo formando in quello una figura veduta sotto gli stessi angoli, ch'è veduto l'oggetto dell'occhio. Così che basterà contornarlo col geiso, o altra cosa, che possa lasciar i lineamenti sul velo. Si è provato il velo senza Cristallo; ma per ben tirato che sia, si rende sempre alla penna in modo che si alterarà il luogo agli oggetti nel medesimo velo, il che non si fa allora, che è il Cristallo. Anche in questo però vi bisogna buona pratica, in spezie per tener l'occhio a suo luogo.

CAMERA, Voce mentovata ne' loro citati luoghi della Scrittura Sacra.

C A M E R A, *Subst.*

3. Reg. 7. a. 3. veltivie toram cameram

C A M E R A, *Proprium loci.*

4. Reg. 10. c. 12. ven. ad Cameram pastorum

Bibl. Univerf. Tom. VII

14 iugul. &c. iuxta Cameram

CAMERA, o la *Chambre* in Moriene Borgo della Diocesi di Moriene, soggetto al Parlamento di Chamberj, del quale il Principe di Soissons n'è il Patrone. Quivi reside un Capitolo di dodici Canonici. Altre volte v'era un Castello considerabile sopra la Montagna, di quale ancora se ne veggono le vestigia.

CAMERA [Famiglia Fiorentina che veste qualificata di 4. Signori, il primo nel 1395. fu Paolo d' Amerigo, e l'ultimo nel 1405. li chiamò Naltaggio di Benincasa. L'arme loro sono tre Catene brunel in guisa d'Archipenczoli rovesci nel canido Campo avenne di sopra in Campo azzuro un nastro vermiglio co' gigli d'oro nel cilestre Campo.

CAMERA, o de la *Chambre* [Filippo] Savojarde, Figlio del Conte della Camera, e d' Anna di Bologna, dalla quale anche prese la denominazione il Fràtello del Duca di Albania, Monaco Benedittino, e Abbate Corbientse, che fu eletto Vescovo di Belliers, e poi di Muriano, eli 7. Nou. del 1533. da Clemente VII. Cardinale, primo del titolo di S. Martino in Monte; indi di S. Maria in Trastevere, e finalmente Vescovo Tusculano, il quale morì in Roma 24. di Marzo nel 1550. e fu sepolto alla Trinità de' Monti nella Chiesa de' Minimi. Vedi Tomo seguente de' Cardinali.

CAMERA (Antonio) Nipote del Cardinale Filippo della Camera, che nel 1550. fu da Paolo III. eletto successore al Zio nel Vescovato di Belliers, il quale intervenne al Concilio di Trento.

CAMERA alle volte è lo stesso, che *aperta* quale noi volgarmente diciamo *Tribuna*, come si legge in S. Gregorio Papa Epist. 30. lib. 3. *Fecit autem, cioè Costantino, cameram Basilica ex crismma auri fulgentem, & super Corpus Beati Patris.*

CAMERA (David) Scozese, Signore d'Ormont, Consigliere in Edemburgo, viveva in Francia nel 1470. e 1480. Scrisse un compendio Istorico de' Re di Francia, d'Inghiltera, e di Scozia, con altri Trattat. *La Croix de Maine, & du Verdier Pauprivas nellu sua Bibliot. Franc.*

CAMERA, o *Chambre* (Marino Cureau de la) Consigliere del Re di Francia ne' suoi Consigli, e suo primo Medico ordinario, nato in Mans, aggregato all'Accademia Francese nel 1635. scelto dal Cardinale de Richelieu a rispondere ad un libro assai sedizioso, intitolato. *Opus Gallus de cavendo Schismate*; e scrisse diversi altri Trattati. I principali sono *les Caracteres des Passions. L'art de connoître les hommes. De la connoissance des Bestes. Conjectures se las digestion. De l'iris. De la lumere. Le Systeme de l'Âme. Traduction de la Physique d'Aristote. De la Philosophie Platonique. Usus Aphorismorum &c.* Lodovico XIV. gloriosissimo Regnante amò la *Chambre* particolarmente l'assegnò pensioni, l'hà dato l'uno de' primi luoghi nell'Accademia delle Scienze. Portò il carattere non solo di Letterato erudito, di eccellente Filosofo; ma sopra tutto di buon Cristiano. E tale s'è fatto conoscere nella sua morte, seguita li 29. Nov. nel 1669. in età di 75. anni. Lasciò due Figlii, *Francesco de la Chambre*, ch'è il maggiore ebbe il titolo di primo Medico della Regina. Il 2. *Pietro de la Chambre*, Abbate fu accettato nell'Accademia Francese nell'anno 1670. *Marino della Chambre*, che in lingua Francese materna nel 1671. scrisse ancora un Discorso intorno alle cagioni delle inondazioni del Nilo. L'Autor di questo libro essendo persuaso per diverse circostanze, che accompagnano l'allagamento di questo fiume, che ei non possa venir dalla pioggia, assegna per cagione di esso, e di tutti gli altri effetti al tempo del suo gonfiamento, il Nitro, di cui abbonda quell'Acqua. In questo egli mostra, che l'acque del Nilo sono nitrose, spiegando la natura del sale, e salnitro, e attribuendo al sale tanto la fertilità della Terra, che la fecondità degli Animali. Dove fa vedere, che ogni cosa, che serve a miglior terreno, è pieno di sale; e ch'es'è osservato, che il grano macerato in orina, prima di seminarlo, nasce più presto, e diventa più pieno, e più forte, che l'altro. Aggiugne, ciò che fa politico il seme degli Animali esser, che una dele vene *Spermatiche* a la sua origine dall' *Emulgento*, per cui passano le serosità nitrose, e saline, che vanno nelle Reni, e Vesica. Con erudizione esamina, cosa sia la fermentazione, e come si faccia; affermando che ciò, che caccia

Q9 2

fuori

fuori le piante nella Primavera si è, che essendo la terra fermentata dal Nitro, che ella contiene, gli spiriti nitrosi s'insinuano ne' loro pori. Diffusamente tratta di tutte le circostanze notabili nell'inondazione del Nilo. Afferma, che 3. in 4. giorni prima, che il fiume cominciò a scendere, tutte le sue acque sono torbide, e che allora vi cade una certa ruggiada, ch'ha una virtù fermentativa, e levita la pasta esposta all'aria; che il fango cavato fuori dall'acqua, divien, quando comincia l'allagamento, più grave che prima: e dall'accrescimento del peso di esso, giudicano la quantità della vicina inondazione. L'Autore pretende, che il Nitro, di cui abbonda il Nilo, sia la cagione di tutti gli strani effetti, e di molti altri da lui allegati; e c'instruisce di molte altre particolarità di questo Fiume del quale abbiamo una Tavola Geografica ne' Tomi Figurati di questa Bibliot.

CAMERACCIA. Pegg. di Camera. *Lat. cubiculum inalegans, incommodum, inconcinnum.* Nome che in Fiorenza significava una Carcere.

CAMERACENSE. Concilio Provinciale, il quale fu stampato in Anversa nel 1566. in 4. col seguente titolo. *Concilium Provinciale Cameracense V. Tomo de' Concilij.*

CAMERACO, o *Cameracum*, è il nome antico, col qual altramente fu chiamata la Città di Cambrai. Vedi *Cambrai*.

CAMERATA Castello d'Ancona dieci miglia incirca distante da quella Città verso Jesi situato; essendo stato per le passate guerre verso il 1354. degli Etnici distrutto, e demolito: come luogo più ad essi, che agli Anconitani vicino; fu da alcune Famiglie de' Conti di Zengha riedificato, che però la Città d'Ancona concesse quello, che colà andavano ad abitarla, terreni, case, due sode di grano l'anno, con esentare da pagamenti, e pesi Comunitativi, reali, e personali, con altri patti, e convenzioni, registrati da Lando Ferretti, cioè di portare un Pallio ogn' anno in Ancona nella Festa di S. Ciriaco, di stare obbediente al Podestà d'Ancona, promettendo agli Anconitani incassare, e cingere di muraglie detto Castello, farvi una Chiesa, Campanile, e dare a 30. Famiglie due Province di terra, e donare una Casa ad altro Famiglie, che venissero ad abitare.

CAMERANI (*Francesco*) da Ravenna, Canonico di quella Cattedrale, Uomo ch'ebbe in pari grido le lettere, e la bontà. Fu versatissimo nelle lingue latina, e greca. Compose molti Opuscoli Morali, e Sacri, non solo in prosa; ma anche in verso volgare, comelatin. Tra questi veggonfi alle stampe, *Heptacalamus ad Pentateuchum de Theologica Poesi, & recta in Deum scansione relativus. Vineae Sanctorum Ecclesia de Christo vita. Calamus de argentea Columba ad Davidicam Cytharam super Psalmum. Cum invocarem. Calamus mensurans, vel de Christo bis tetragono fundamento. Ad Heptacalamum Relativus de Theologica Poesi, & recta in Deum scansionem Pentateuchus lib. 4. De recta in Deum scansionem liber Sacris Decimatoribus.* E altri di lui varj Opuscoli. Di lui scrivono con degna lode Girolamo Rossi lib. 9. in fin. ed Antonio Possentino Tom. 1. nel suo apparato Sacro con tal elogio, *Franciscus Cameranus Ravennas Sacerdos, & pius, Librum Veneris adendum misit, quem praeceperat Theologiam Poetis de scansionem ad Deum. Laborem autem hunc, qui traclaverit profundos sensus, atque omnes pietatem spirantes reperire.* Il suo stile però, poicché trasse molte voci dal greco riesse assai oscuro: ed egli dopo rinanziato il Canonico, assai vecchio morì nella Patria nel 1644. lasciando presso tutti fama di Letterato, e ciò che più è stimabile di esemplarissimo Ecclesiastico. Fu Promotore in Ravenna della Confraternità di S. Carlo.

CAMERANI (*Fra Ottaviano*) da Ravenna, che fiorì nella metà del Secolo caduto, fu Soggerito, in cui fecero lega maravigliosa le lettere divine, ed umane, colle quali rese l'Italia, la Germania, ed Ungherie spettatrici estatiche del suo valore. Fu Teologo pubblico nella Cefarea Università di Vienna, Configliere di Ferdinando Secondo Imperatore, Teologo del Cardinal Francesco Dietrichstein, e Provinciale dell'Ungheria, e finalmente da Urbano Ottavo fu scelto il suo zelo per animare la Congregazione de' Propaganda fide. Ledi lui qualità vengono espresse nella seguente Iscrizione sepolcrale e fidesse nella Chiesa di S. Francesco della mia S. Religione di quella Città.

Ottaviani Camerani Rav. inter Min. Conv. Magistri Quam Vienna Regentem publicam, & Decanum vidit

Ad Concilia de Reb. Ecclesiasticis Ferdinandus II. vocavit Pannonia Min. Prov. obtinuit. Plures Theologum Habere Cardinales. In Cong. de Prop. fide Urbanus VIII. Adhibuit.

Cujus Animam Calum servat, Hic Lapis Monum. Anno M. DC. LXII.

CAMERANO, *lat. Cameranum* Terra della Marca Anconitana, della Diocesi d'Ancona.

CAMERANO N. che scrisse *Il Tancredi Tragedia*, stampata in Bergamo nel 1598. in 4.

CAMERARIA Famiglia Nobile in Napoli, della quale leggesi la seguente Iscrizione sepolcrale nella Cappella da quella posseduta in S. M. della Stella. *Isabella Cameraria, Bartholomei filia, ac Tiberij Brancatii conjux sibi, ceterisque de familia Brancatia Sacellum hoc erexit sumulum, confituit ann. 1591.*

CAMERARIO, Vedi *Camerlengo*.

CAMERARIO (*Barolomeo*) Patrizio Beneventano, Presidente della Regia Camera della Sicilia, molto erudito; ma poco avventurato; diede alla luce. *La repetitione sopra il S. equo de actionibus. Neapol. in adibus Pasq. Salad. 1521. in fol. De Jejunio, Oratione, & elemosyna. Parisij 1556. per Michaelum Vascosanum in 4. De Prædicatione ac de Gratia, & libero arbitrio, cum Joanne Calvino disputatio. Parisij 1556. per Matthæum Davidem in 4. De Purgatorio igne. Roma per Antonium Baldum 1557. in 4. Repetitio Legis Imperialis de prohib. feud. alienat. per Federicum. Roma, apud Hipp. Salviatium in fol. & iterum Neapol. cum addit. Typis Jacobi Gaffari 1645. in fol. Morì in Roma nel 1564. e fu sepolto nella Chiesa de' SS. Appolliti de' Padri di S. Francesco Conventuali, col seguente Epitaffio, riportato anche da Lorenzo Schrader, in *Monum. Italia*, fol. 123. a T. Ma levato di là coll'occasione, che si va rifabbricando di nuovo questo Tempio con assai magnificenza principiato nell'ingresso del nostro Generalato.*

BARTOL. CAMERARIO

Beneventano, Sacrarum Scripturarum, Canonum, Legum, consuetudinum, præsertim feudalium interpreti, Ut quam certis, ita maxime recepto, non vulgaris Verusque exemplo, Rome vita functo, atque a Clariss. Columnasium familia hic aquo jure suis Cum majoribus illato, Casp. Crisp. Neapol. Min. Com. Profyndic. Rain. Carus corrig. I. C. virtutis ergo bene Volentiaque Inscribere. Obijt XII. Calen. Januarij M. D. LXXIV.

CAMERARIO (*David*) che scrisse *De Scotorum fortitudine, doctrina, pietate, deque ortu, ac progressu Hæresis in Anglia, & Scotia.* Paris. 1631. 4. *De Statu hominis veteris simul, ac nova Ecclesia, & Infidelium conversione, ac de Sanctis Regni Scotia.* Catalauni 1627. 4.

CAMERARIO (*Filippo*) Autore, le di cui Opere vengono registrate nell'Indice de' Libri proibiti, le quali però vengono permesse colle seguenti espurgazioni. In ipsa prima libri facie, post illa verba, *a consilij Auctore*, adde, *damnato quidem, & prohibita cum expurgatione tamen permessa.* Pag. 9. dele totam Epistolam quæ incipit, *Magnum istud*, simul cum inscriptione, quæ incipit, *Ad Clarissimum.* Pag. 17. dele totam Epist. quæ incipit, *Meditationes tuas*, simul cum inscriptione, quæ incipit, *Clarissimo viro.* Pag. 19. dele totam Epist. quæ incipit, *Gratissime mihi*, simul cum inscriptione, quæ incipit, *Clarissimo D.* Pag. 21. dele totum Poema Conradi Rittershusij, quod incipit, *Sedula qualis apis*, simul cum inscriptione, quæ incipit, *In meditationes.* Pag. 22. dele totum Epigramma, quod incipit, *Historic. est olim.* Pag. 23. dele totum Poema, quod incipit, *Eccæ iterum redeunt*, cum inscriptione. Ex Indice Auctorum, qui operi præfigitur, dele, *Joannes Brehtius, Philipp. Melancthon. Theodor. Beza.* Cap. 1. pag. 39. ad finem, post illa verba, *Actiones ponderat*, dele usque ad *S. Ut enim vasa*, exclus. initio pag. 40. Cap. 16. pag. 94. post initium post illa verba, *Ignis ardet*, dele usque ad, *Levidi igitur*, exclus. Cap. 20. pag. 107. initio, post illa verba, *proditus est*, dele usque ad, *In illa autem horrenda*, exclus. Cap. 28. pag. 140. ante medium, post carnem, quod finitur, *Tertia cadis eris*, dele usque ad, *& redemptus ad Sidneum.*

orum, exclus. Fod. cap. pag. 142. initio, post illa verba, *Religioso Patrij*, dele usque ad, *In convivio audita*, exclus. Ibidem paulo inferius, post illa verba, *Et Buchananus*, dele usque ad, *Sunt*, *Et reperi*, exclus. Cap. 29. pag. 145. in fine, post illud, *Hos versus*, dele usque ad, *Henric. Steph.* exclus. Cap. 39. pag. 181. ante medium, post illa verba, *Ut dictum est augebatur*, dele usque ad, *Quod autem supra diximus*, exclus. Cap. 40. pag. 186. ad finem, post illa verba, *Manijssens*, obiero, *Et.* dele usque ad, *Verisimè igitur*, exclus. Cap. 14. pag. 239. ad finem, post illa verba, *Unguibus urso simile*, dele usque ad, *Tradidit idem Auctor*, exclus. Cap. 55. pag. 241. ante med. post illa verba, *Leupelavius nostris*, dele usque ad, *Novavit*. In omni, exclus. Cap. 58. pag. 257. fine, post illa verba, *Post Lilium Girald.*, dele usque ad, *Gasper Pencerns*, & post vocem, *Pencerns*, dele usque ad, *Commentario de divinis*, exclus. initio pag. 258. Eodem cap. pag. 261. ante med. post illa verba, *Tales irrogant penas*, dele usque ad fin. cap. in p. 264. Cap. 60. p. 270. parum ab initio, post illa verba, *Et exhibenda essent*, dele usque ad, *Sicut Niceta testatur*, excl. Cap. 61. deletur totum, quod incipit, *Laurentius Valla*, &c. p. 274. Cap. 70. p. 318. post. med. post illa verba, *Inter alia autem eadem nocte*, dele usque ad, *Sapius exclamavit*, exclus. Cap. 72. pag. 328. ante fin. post illa verba, *Gasper Pencerns*, dele usque ad, *Tum etiam*, exclus. Cap. 76. pag. 346. post med. post illa verba, *Vivere coguntur*, dele usque ad, *Et si autem hoc factum*, excl. post initium, pag. 347. Cap. 90. pag. 418. post med. paulo inferius, post illud, *Operibus tamen*, dele usque ad, *Hinc meditationi*, exclus. Cap. 97. pag. 453. ante medium, post illa verba, *Afferere conati fuere*, dele usque ad, *Manichaei sanè*, exclus. Cap. 98. pag. 460. ad fin. post illa verba, *Pena plebi iubet*, dele usque ad, *Resse & verè itaque*, exclus. Cap. 100. p. 474. parum à principio post illa verba, *In Psalmos Davidicos*, dele usque ad, *Et hoc respexisse videtur*, excl. post initium p. 461.

EX INDICE RERUM, DELE.

Ecclesiam ex paupere opulenta facta, per quos gradus ascendit, in temporalibus, &c. *Ecclesia Praefules quando deficiat*, &c. *Imagines, è templo Christianorum*, &c. *Philippi Melancthonis versus*, &c. *Pontifex precandi, non imprecandi causa confectus*.

Ex ejusdem Philippi Camerarii, Operis Horarum subcivitarum, sive Medit. Historicar. Centur. altera. Francof. apud Joan. Saurium, 1606.

Initio lib. post illa verba, *à consilijs Auctore*, adde, *dam-nato quidem, prohibita, cum expurgatione tamen permessa*. Ex Cathologo Auctorum, qui in opere citantur, dele, *Philippi Melancthon. Theodor. Beza*. Deinde dele totam Epistol. Hadriani Borikij ad Philip. Camer. quae incipit, *Siquidem suum prelo*. Cap. 5. pag. 14. ante med. post illa verba, *Divina preverbia*, dele usque ad, *Hinc ex oculis vagis*, exclus. Cap. 7. pag. 25. post medium, ubi legitur, *Quam miraculose, impralij, & alias non semel*, dele, *Miraculose*. Eod. cap. p. 26. post med. in altero Epigram. quod incipit, *Gente quidem Gallus*, post illa verba, dele, *Ausus erat regis*, exclus. Cap. 11. pag. 40. ad finem, ubi legitur, *Mira quadam superstitione culta fuere*, dele, *mira quadam superstitione*. Cap. 30. pag. 128. post med. post illa verba, *Et pucunia respondet omnibus*, dele usque ad, *Ut autem ad historiae*, excl. Cap. 36. pag. 155. post initium, post illa verba, *Sunt Deo operata*, dele usque ad, *Id ipsum gentiles quoque*, exclus. Cap. 37. pag. 159. in fine post illa verba, *Concionatore Salomonis*, dele usque ad fin. cap. in pag. 160. Cap. 38. paulo inferius ante medium, post illa verba, *Et serpentes nascuntur*, dele usque ad, *Ceterum ut ad faminas*, exclus. Cap. 51. pag. 217. ante medium, post illa verba, *Circumiri tentoria jubet*, &c. dele usque ad, *Sic olim quoque*, exclus. Eodem cap. pag. 224. post medium, ubi legitur, *Joannes Damiana Gallo, sacrificulo*, dele, *Sacrificulo*. Eodem cap. pag. 225. initio, post illa verba, *Superbum cor humiliabitur*, dele usque ad, *Ceterum experientia*, exclus. Cap. 60. pag. 256. post initium, post illa verba, *Hi Antonio*, dele usque ad, *Profligato*, exclus. Cap. 65. pag. 271. post med. post illa verba, *Hujusmodi privilegia sunt*, dele usque ad, *Quod Procopius causam*, exclus. Cap. 74. pag. 294. initio, ubi legitur, *Orum monachale quoque*, dele, *Monachale*.

EX INDICE RERUM DELE SEQUENTIA.

Monachus, qui manibus suis non laborat, &c. *Monachi Dominicani Barnenses*, &c.

Ex ejusdem Philippi Camerarii Operis Horarum Subcivitarum, sive Meditationum Historicarum, &c. Centuria tertia. Francof. typis Nicolai Hoffmanni, 1609.

Initio lib. post illa verba, *à consilijs Auctore*, adde, *dam-nato quidem, prohibita cum expurgatione permessa*. Deletur tota Epist. Conradi Rittershusij, quae incipit, *Quamquam tibi*, cum inscriptione, quae incipit, *Ad praestantem*. Deletur Carminis inscriptio, quae incipit, *De senectute commoda*, &c. Ex ipso autem carmine, post illud, *Nullo gaudio terminanda sine*, dele usque ad fin. Deletur totum carmen, quod incipit, *Habeat suos*, cum inscriptione, quae incipit, *In opus refellatur*, &c. Deletur tota Epist. Melchioris Haiminsfeldij, quae incipit, *Perlegi tertiam*, simul cum inscriptione, quae incipit, *V. Amplissima*. Et Catalogo Auctorum, dele, *Philipp. Melancthon. Theod. Beza*. Cap. 2. pag. 8. initio, post ultima illa verba carminis, *Sanguine finis erit*, dele usque ad finem cap. Cap. 3. pag. 10. post medium, ubi legitur, *Piè explicat*, Eodem modo, dele, *piè*. Cap. 14. pag. 14. ante med. post illa verba, *Externa vocabula induerunt*, dele usque ad, *Experti id sunt*, exclus. Cap. 5. pag. 19. in fine cap. ibi, *Postremo piè notat*, dele, *piè*. Cap. 10. pag. 36. post initium, ubi legitur, *Huc spectat pium distinctionem*, dele, *pium*. Cap. 15. pag. 52. post medium, post verba, *Ut post alios*, dele, *Melancthon*. Cap. 28. pag. 104. ad fin. post illa verba, *Vanam esse idolatriam*, dele usque ad fin. cap. Cap. 30. pag. 109. in medio, post illa verba, *in VII. Decretalium*, dele usque ad, *Ego sententia*, exclus. Eodem cap. pag. 110. post initium, ibi, *Lapidibus, metallis, cereis imaginibus*, dele, *cereis imaginibus*. Et paulo inferius, ad medium p. post illa verba, *Ambiguus discipulis*, dele usque ad, *Referit quoque*, exclus. Cap. 31. pag. 111. in fine, post illa verba, *Consolationem complectantur*, dele usque ad, *Hoc monuit & observavit quoque*, post initium pag. 112. exclus. Pag. 112. ante finem, post illa verba, *Carnere*, unde, dele usque ad, *Mulsi generosi*, exclus. Eodem cap. pag. 115. ad finem, post illa verba, *Vanitas, & factor*, dele usque ad finem. Cap. 36. pag. 131. ante medium, post illa verba, *Quod, & factum est*, dele usque ad, *Et ego locum*, exclus. Cap. 37. pag. 136. ante medium, ibi, *Id est uxori, & familie toti*, dele, *uxori, &* ac paulo inferius, post illa verba, *Haec enim Junius*, dele usque ad finem capitis, Cap. 38. pag. 137. post initium, & post verba, *ideoque*, dele, *Theodor. Beza*. Eodem cap. pag. 138. post initium, & post illa verba, *Illud non habeam, excipis*, dele usque ad, *Similis historia*, exclus. Cap. 42. pag. 150. in fine, post illa verba, *Omnes puellas superavit*, dele usque ad 6. sequentem, *Sed ad nostra*, in pag. 151. post medium, post illa verba, *Ad hanc curationem tractus*, dele usque ad, *Hac charismata*, exclus. Cap. 51. pag. 138. post medium, & post illa verba, *Ubique fere locorum invenitur*, dele usque ad, *De his legere studiosus*, exclus. Eodem cap. pagin. 189. ante medium, post illa verba, *Exemplo declarat*, dele usque ad, *Sicut Auctor fuit*, exclus. Cap. 53. pag. 198. in medio, post illud, *Experimentis nobis cognita essent*, dele usque ad finem capitis. Cap. 62. pag. 233. ad finem, post illa verba, *Constat 22. litteris*, dele usque ad, *Imprimis autem*, exclus. Eodem cap. pag. 236. initio, post illa verba, *Abque scandalo gerere potestis*, dele usque ad finem cap. Eodem cap. pag. 244. ante medium, post illa verba, *Sive scorsim considerentur*, dele usque ad, *Habeat enim singula*, exclusivè. Cap. 67. pag. 253. initio, post illa verba, *Et postea adolescens*, dele usque ad, *Audi vi inquam*, exclus. Cap. 70. pag. 269. post medium, post illa verba, *Similitudo ad multa utilis est*, dele usque ad, *Præterea memini, cum*, exclus. Cap. 72. pag. 276. ante fin. ibi, *Et in calum vivus traslatus est*, dele, *In calum*. Cap. 75. pag. 292. post illa verba, *Sapius experis sum*, dele usque ad, *Mibi instar stimuli*, exclus. Eodem cap. p. 294. ante medium, *Non absque superstitione admodum additam*, dele, *Non absque superstitione*. Cap. 77. pag. 304. initio, post illa verba, *Humiliantur pondere manns Dei*, dele usque ad, *Consolationem autem habent*, exclus. Capit. 78. pag. 308. ad finem, post illa verba, *Factum condemnarent*, dele usque ad, *Adjungendum putavi*, initio sequentis pag. excl. Cap. 88. pag. 346. ante medium, post illa verba, *Impij mo-*
dis

dis regnum affectabas, dele usque ad, sed veniamus ad phana. Cap. 97. pag. 380. in fine, post illa verba, Admodum verisimile est, dele usque ad, Quod verò ad scientiam, initio sequent. pag. 381. Cap. 98. pag. 385. ad medium, ubi legitur, Christianum adduxerant, explicat Melancthon, dele, explic. Melancthon. Et paulò inferius, ubi legitur, Pias admonitiones, postremo loco, dele, Pias admonitiones. Cap. 99. pag. 388. post medium, post illa verba, Quas delictos mortuos lacerare, dele usque ad, Quod autem apud Hebræos, exclus. Cap. 100. pag. 391. ante medium, post illa verba, Quis non expavescit, dele usque ad, Rex Anglicus vellet, excl.

EX INDICE RERUM.

Agnus Dei proemulator gestare, &c. *Cadavera* Protestantium integra, & illa, &c. *Cardinalium* iniustitia, &c. *Clementis V. Papa* tyrannus, & exinde, &c. *Evangelij* Joannis initium in collo gestare pro emulato, &c. *Imagines* cereas pro amuloto gestare superstitiosum, & impium. Innocentij VI. *Papa* avaritia factus, &c. *Joachimi Camerarii* encomium. *Papa* avaritia, & fastus ejus divina ultio. *Papa* iniusta judicia. *Papa* Pij IV. ingratitude, erga benemeritos Pauli III. erga eisdem Papam tyrannus, & savia. *Pauli III. Papa* ingratitude erga suum Secretarium. *Pij II. Papa* iniustitia. *Pij IV. Papa* ingratitude erga suos. Reliquias pro amuloto gestare, &c. *Sacerdotes* esse omnes, quibus Messia, id est Christi genealogias transferunt.

CAMERARIO (Giovachino) il Seniore Germano, Pa-
bepergens, Teologo, Filosofo, Medico, Politico, Istorico, Astronomo, Filologo, Lutero, Zuingliano della
Confessione Auguitana, Autore delle seguenti Opere, registrate tutte nell' Indice de' Libri proibiti. *Meditationes Historicae*, sive horarum sub cubiculis varum cantoria. Francof. 1615. 4. xxx. B. 6. 7. 8. *Canis, Columba* &c. In *Amphis. Sapient. Socr.* *De rebus Turcicis* Comment. Francof. 1580. f. *Comment. Smal-Kaldici belli* Gr. Lat. cum supplemento Steph. Inter German. rer. Scriptores var. Fucheri. *Adnotatio rerum precipuarum ab anno 1550. ad 1561.* Ibid. *Oratio* funebri in morte Maurij Saxonia Ducis. Praefatio in *Comment. Anonymi capis Urais* gn. 1527. Ibid. *Elogia Metallaria.* Basil. 1557. 8. *De ostentis.* Lugd. 1589. 12. *Epistolarum libri 5. posteriores.* Francof. 1595. 8. *Judicium de Orthographia.* Argent. 1561. 8. *Præcepta de Principis Officio. Admonitiones ad quemdam Adolescentem.* 2. *Epistola dua.* & *Gnomasenarij versibus.* Francof. 1683. 8. *Consolatio in adversis.* 8. 1577. Ibid. *Commentarius de generibus Divinationum, ac Græcis, Latinisque earum vocabulis.* Lipsiæ 1576. 8. *De Fabulis Plautinis, & de versibus Comicis.* 1621. 4. *Nota ad Pythagora, & Phocylidis Carmina.* Lipsiæ 1622. 8. *Collectio Præceptorum, Theognidis, Pithagora, Phocylidis, Solonis Tyrtaei, Simonidis, & Callimachi Græc.* Basil. *Auctarium ad Tibi carmina de animalium proprietate.* Comelin. 1590. 8. Lipsiæ 1575. 4. *Monastica gnomica.* Franc. 1579. 8. *Elementa Rhetorica, & Libellus Gnomologicus gl.* Lipsiæ 1580. 8. *Opuscula moralia ejus studio edita.* Francof. 1583. *Interpretatio Orationis Synesij de Regno.* Francof. 1583. *Versio Chronologia Nicephori Constantinop.* Lipsiæ 1573. 4. *De Chronici, seu certorum temporum Indicij.* Ibid. *De Sancta Spiritu ex disputatione, quæ Basilio Cæsariensi adscribitur, & de Synodis Oecumenicis.* Ibid. *Notæ in Chronologiam Nicephori Constantinopolitani.* Parisiis 1573. *Versio Progymnasmatum Theonis.* Basil. 1541. 9. *Versio duarum orationum Libanij, & Aristidis pro Achile, & Ulysse* &c. Hagan. 1535. 8. *Versio, & Annotatiuncula in duos priores libros Quadripartiti Ptolemai.* Norimbergæ 1535. 4. *Quæstiones Criticae. In Thezauro Criticae Gruteri.* XXXIII. *Decuria XXI. variarum Quæstionum de natura, moribus, & sermone,* apud Comelin. 1594. 8. *Homilia* &c. Lipsiæ 1573. 4. *Xenophon. de re equestri* &c. à Camerario editus. Paris. 1595. 8. *Nota ad Varenij Syntaxim Lingue Græcæ.* Basil. 1546. 8. *Versio Historiarum Theodorici.* Basilæ. 1536. f. *Explicatio in Aristotelis Ethicam.* Francof. 1578. 4. *Castigationes, & Annotationes, in Thucydidem.* Basil. 1540. f. *Commentarius explanationis primi libri Iliadis Homeri, & ejusdem primi libri in Latinos versus conversio.* His Græcæ etiam adjecta sunt. Argentorat. 1538. *Commentarij explanationum secundæ libri Iliadis, & idem liber gl. eodem metricè versente.* Ibid. 1540. *Scholias Græcæ in Homerum à Camerario recognita.* Basil. 1551. f. *Cicaronis Opera à Camerario recognita.* Basil. 1540. f. *Comment. in Tusculanas.* Paris. 1549. 8. LXI.

C. 6. & 1561. 5. Basil. 1543. *Admonitiones in Institutione Quintilianij.* Paris. 1549. f. *Nota ad Cæsarem.* Francof. 1606. *Commentarius in novum Testamentum.* Cantabrigiæ 1643. f. *Columbas Delphin* &c. In *Amphis. Sapient. Socrat.*

Delle predette Opere però, di Gioachino Camerario vengono permesse le seguenti, spurgate dagli errori sotto notati,

M E D I C A.

Horus, Medic. & Philosophicus. Item *Silva Hercynia,* Francof. 1588. *Commentarius de Theriacis, & Mithridaticis remedijs.* Item *Commentariolus de Pesse.* Item *De variis visibus,* per totum annum, Et *Ratio mensum,* carminibus descripta. Quæ duo Opuscula circumferuntur, cum Miscellaneis Menologicis Nicolai Reusneri, Vide *Nicolaus Reusnerus,* 1. Clasi. permittuntur. Apponendaque singulis præscripta Auctoris dammati nota, & operis permitti.

P H I L O L O G I C A.

Annotationis in Sophoclem. Item in *M. Fabij Quintilianij.* Primum, & secundum Institutionum libros. Coloniz, 1534. Basilæ, 1548. In primam *Cic. Tusculanam.* Et in orationem *Pro Muren.* Lipsiæ, 1542. Et in omnes *Orationes* Ciceronis, cum aliorum *Commentarijs* 1553. vide in *Ciceronem* 3. Clasi. Et *Annotationes in reliquis Tusculanis,* Basilæ, 1538. 1548. in *Thucydidem* *Annotationes.* *Praefatio Græca Theophrasti opera.* In *Dianem Sophistam* *Annotationes.* Item *Elementa Rhetorica,* apud Voegelinum, 1600. Basil. apud Oporinum, 1544. *De Græcis, Latinisque Numerorum notis,* ac præterea, *Sarracenicis,* &c. 1565. *De Numismatis Græcorum, & Latinorum.* Tubingæ. *Ænigmata,* cum alijs Adriani Junij 1589. In *Iliadem Homeri commentaria,* Argentinz 1538. In *Sophoclem,* interpretatio argumenti Thebaidos, Haganæ, 1534. In *Quadripartitam Ptolemai* *annotationes,* Basilæ, 1541. *Praefationes in Astrologica quadam Opuscula,* è Græco à se conversa. Norimbergæ apud Joannem Petreum, 1537. Item in *C. Julij Cæsaris lib. II. & IV. de Bello Gallico,* & *III. de Bello Civili,* expunctis præfatiuncula Jungermani ad Lectorem, cujus initium, *Joachimus Camerarius.* Item *Opusculum in librum Plutarchi. de Defectu Oraculorum,* de quo vide in *Nicolao Lequero.* Item *Proægium in Herodorum, & vocabula Jonica Herodori.* Francof. apud Claudium Martinum, 1608. Item *Epistola ejusdem, ad Jacobum Micellum,* de narratione Stragis Geidelsbergensis, quæ circumfertur in volumine quod inscribitur, *Opus Historiarum nostro seculo conveniensissimum,* &c. Basilæ, apud Bartholomæum VVeltheimerum. 1541. Item *Notæ cum Praefatione in Theonem Sophiam,* Item in *Apollonij Progymnasmatibus.* Item *Annotationes in Ciceronem.* Item *Praefatio in Omeri opera,* expunctis Elogijs Georgij Sabini, & Jacobi Micylli sectatorum, permittitur cum simili nota,

P H Y S I C A, E T P O E T I C A.

Ejusdem *Auctarium in Phylon,* de animalium proprietate. Ex typographia Hieronymi Commelini 1596. permittitur apposita tamen nota Auctoris dammati, & operis permitti. Vide *Gregorius Bersmanus,* in 1. Clasi. Ejusdem quædam *Poemata,* vid. Tom. 2. Delic. German. 3. Clasi. vide etiam in *Elia Reusnero* 1. Clasi. Ejusdem opusculum, *De Carminibus comicis,* & annotationes aliquot in *Comædijs Plauti* Basil. ex officina Hervagiana, 1568. Circumfertur cum libro, qui inscribitur, *Eruditorum virorum de Comædijs Plauti commentationes.* *Orationes duæ, de Bello contra Turcas,* Norimbergæ 1593. Francof. 1594. Et *Commentarius, de Rebus Turcicis.* *Præcepta vitæ puerilis, & decoris puerilis.* *De Gymnasijs, & ludis puerorum Dialogus,* Basilæ 1541. Lipsiæ 1544. *Æolia, sive, De ventis,* Opusculum Elegiacum, *Phænomena, & Prognostica tempestatum,* versibus Elegis. *Commentaria utriusque lingue, Græcæ, & Latinæ,* Basilæ 1551. similiter permittit.

Ejusdem *Fabulæ Æsopice,* plures quingentis, cum *Historia vitæ, fortunæque Æsopi.* Lugd. apud Joan. Tornesium. 1571. Post appositam præscriptam Auctori, & operi notam, expunge Praefationem Camerarij ad Rudingerum, cum inscriptio-

scripione, quz incipit, *Scribis te audisse*, &c.

In Annotatione ad Fabulam 419. pagin. 403. propè med. ibi, *Est & hzc Philippi fabula*, accomodata ab illo ad perversitatem, dele, *Philippi*, &c. ab illo. Circa fin. operis in Epistola nuncupatoria Joachimi Camerarii, ad Michaellem Rotingum, cujus initium, *Meas fabellas placere*, & pagin. 626. in tit. Epist. dele, *Viro doctissimo*. Deinde dele ab initio Epist. usque ad illud, pag. sequent. in medio, *Cum autem quantum quidem cavere*, exclus.

Ejusdem *Symbolorum*, & *Emblematum Centurie* quatuor typis Boegelianis, 1605. Post appositam notam præscriptam Auctoris, & operis. Centuria 1. Symbolo 98. fol. 99. ibi, *Optimus Matthias Bergius*, dele sequentia, usque ad, *Instar est*, exclus. Symbolo 93. fol. 94. post illud, *Quem auctorem*, dele usque ad, *Joannes Leunclavius*, exclus. Centuria 3. f. seq. post inscriptionem, dele Epigramma cum titulo. Centuria 4. in Epist. Dedicatoria Ludovici Camerarii, pag. 3. ad medium, post illud, *Dum Vixit sequitur*, dele usque ad, *Pater meus*, exclus. Et statim post illud, *Nam nulla invenit*, dele usque ad, *Ediderat autem*, excl. Et subinde, *Mansus in illum iniecit*, dele usque ad, *Nunc ego ut cum illis*, exclus. Post Epist. Dedicatariam, dele carmina que sequuntur.

Ejusdem Opuscula, de *Re Rustica*. Norimbergæ, excudebat Paulus Kaufmann, 1557. 1596. permittuntur cum eadem nota.

Ejusdem libri duo, de *Offensis*, qui cum alijs ejusdem argumenti libris circumferuntur. Lugduni, apud Joannem Tornesium, 1589.

Præponenda nota Auctoris, & operis, libri initio. Lib. 1. pag. 133. expungenda prorsus Epistola Philippi Melancthonis. Lib. 2. non longe ab initio, pag. 282. ad fin. post illud, *Quorum hominum fuerint*, dele usque ad illud, *Ipsa novi, qui narrent*, exclusivè. Pag. 294. initio, post illud, *Hand dubitè inascentur*, dele usque ad illa verba, pag. 310. ad medium, *Sed nos de offensis*, exclusivè. Pag. 324. post illud, *Nota nobis sunt*, dele usque ad, *At in Grecia*, & *Syria*, exclus. Pag. 332. post illud, *Strepitus subito confiluit*, dele usque ad, *His omnibus ascribamus*, exclus.

Ejusdem Camerarii, *Annotationes in sententias Jesu Sacerdotis*, idest, in librum Ecclesiastici. Basilæ, per Joan. Oporin. 1551.

In prima libri facie, apponen la nota Joachimo, &c. & in titulo, post, *Siccidæ Græce*, dele sequentia usque ad, *Joachimo Camerario*, exclus. Deinde expungendum totum proœmium ad Joannem Baptistam Henzelium, quod constat 8. foliis. Postea pag. 138. in annotationis ad hunc librum, linea 11. à principio, post illa verba *Colandum esse docuerunt*, dele 9. lineas, usque ad, *in hac inquam observantia*, exclus. Et pag. 139. linea 10. à principio post illa verba, *gloriosè predicat*, dele 10. lineas, usque ad, *sapientes autem homines*, exclus. Pag. 140. lin. 9. à principio, post illa verba, *Veritatem à Deo*, *Psalm. 30.* dele 10. lineas usque ad, *Atque hinc etiam manifestum*, exclus. Pag. 141. ad finem, post illa verba, *is enarrabis*, dele 4. lineas usque ad, *Separari enim oportet*, exclus. Pag. 142. linea 6. à principio, post illa verba, *Ulla parte sui prophaneur*, dele 3. lineas usque ad, *sed de his satis*, exclus. Cap. 7. pag. 158. linea 9. à principio, post illa verba, *distinguat, atque separet*, dele 2. lineas usque ad, *nam ut Salomon ait*. Cap. 15. linea 4. pag. 175. post illa verba, *improbos*, & *malos*, dele duas lineas, usque ad, *esse autem culpam*, exclus. Cap. 32. pag. 197. post medium, & post illa verba, *sequuntur præcepta cautionis*, dele duas sequentes lineas, usque ad finem hujus annotationis. Cap. 34. pag. 199. post initium, & post illa verba, *De via Mandatorum Dei*, dele, & *fiunt idolo latre*. Et inferius, post illa verba, *Timor & amor Dei*, dele, *cultrum autem omnem impiorum abominale esse dicit coram Deo*. In Indicem autem, dele in C. *Conscientie bonæ præcipua confidentia*. In D. *Dei civitatem sola veritatis scientia constituit*. In F. *Fide sola consiliari nos Deo*. *Fide sola constare civitatem Dei*. In I. *Impiorum cultus omnis abominabilis Deo*. In M. *A. malis nihil posse boni fieri*. In O. *Oratione præcum nulla gentes extrahit Ecclesiam*, &c. In R. *Religionis sanctitas quantum ab humana rationis*, &c. In V. *Veritatis divine scientia sola*, &c. Et *Veritatis esse sanctificationem*, &c.

CAMERARIO (Joachino) Figlio del precedente, emulo delle virtù del Padre, illustre, ed eccellente Medico nella Repubblica di Norimberga, il quale scrisse *Hortum Me-*

dicum, & *Philosophicum*; in quo plurimum stirpium breves descriptiones, novæ icones non paucæ, elegantes, & accuratæ indicationes locorum naturalium, observatione de cultura earum peculiaris, atque insuper nonnulla remedia Euphorisæ, nec non Philologica, quedam continentur. V'è anche aggiunta Jo. Thulis Hercynia. Stampato in 4. in Frankfurt a l'ese di Sigismondo Feirabendo nel 1588. Le Carte di questo Libro non sono più che 51. Stampò parimente un accurata Epitome di quanto scrive Mattioli, colle sue figure in 4. Compose medesimamente *Synopsis Commentariorum de Peste* 8. Norimbergæ 1585. Le qualità di Gioachino vengono espresse nell'Iscrizione, che leggesi al di lui Sepolcro.

HIC SITA SUNT OSSA
JOACHIMI CAMERARII, Joach. F.
MEDICI NORIMBEAENSIS,
QVI VIXIT AN. . . . M. . . . D. . . .
O ANNO M. D. XCIIIX.
COMMENDANS SE IMMENSÆ MISERICORDIÆ
DIVINÆ.

VITA MIHI MORSEST. MORS MIHI VITA NOVA EST

CAMERARIO (Giovanni) Vescovo di Vormazia, grandemente lodato dal Tritemio ne' Scrittori Ecclesiastici. Nacque egli di nobil sangue; ma nobiltà maggiore apportògli la sua Dottrina: Imperocchè doto in amendue le Leggi, è nelle Sagre Carte, illustrò molto il suo Nome: Ebbe sue famigliari le tre Lingue: Ebreà, Greca, e Latina, fù Oratore, e Poeta, e così in Prosa, come in Verso non pochi Libri compose. Diede maraviglia a' Letterati del suo tempo, come tanto scritto avesse, essendo stato sempre occupato in affari gravissimi, dal che trar si dee, che di vaitissimo Ingegno fosse stato dotato dalla Natura. Quel che di lui scrive il Tritemio è ciò, che segue.

Joannes Camerarius Dalburgius Episcopus Vormaciensis, Jurisconsultus celeberrimus, & tam in divinis scripturis, tam in secularibus literis eruditissimus, in tribus Linguis principalibus Hebræa, Greca, & Latina peritus, Rhetor, ac Poeta clarissimus, ingenio subtilis, eloquio disertus, & multarum rerum experientia insignis, qui nobilitatem generis sui, moribus, & doctrina magnificè illustrat. Scripsit, & scribit, tam metro, quam prosa quadam excellentis ingenij opuscula, que nec dum in lucem venire passus est, propterea, quod Reipublice negotijs nimium occupatus, ea non usque adeo, ut sui propositi est, persolvere potest. Ex quibus tamen aliqua nobis innotuerunt, Carminum saphicum de morte Rudolphi Agricole præceptoris sui Græci viri doctissimi Lib. I. de origine, & ratione moneta Lib. 1. Orationes elegantes quamplures. Carmina quoque, & Epigrammata multa, sed & Epistolæ plures ornatissima ad diversos, & quadam alia. Vivit adhuc Quadragenarius, & tam Græcè, quam Latine varia conscribit sub Maximiliano Imperatore.

CAMERARIO (Guglielmo) di cui abbiamo le seguenti Opere, *Victoria de Novitate Antiquitatis, sive defensione Præmonitionis Physica contra Pseudo-Eugenium Philadelphum*. Fastumburgi 1634. 4. *Selecta disputationes Philosophicæ tribus partibus*. Paris. 1630. f.

CAMERATA antica Famiglia, ch'oggi vive in Palermo, originata della Città di Sutura, in Sicilia. Scrive *Bartholomeo di Nicastro*, ch'ella sia la stessa Famiglia *Camerata*, che splendidamente visse ne' tempi de' primi Regi Normandi, originata da un Barone Normando, chiamato Ruggiero, che fù Sig. di *Camarata* in Calabria, che poi nell'Idioma Siciliano i suoi posterì comunemente *Camerata*, furono nominati. *Giovanni Ritonio* in sua *Tesserà omnium familiarum nobilium Italiz*, dice che derivasse da *Giovanni Camerata* Camariero del Re Guglielmo il buono Barone, de' feudi di Irodo, e Camemi, il quale poscià fù fatto amazzare per alcuni gravi dissidenzi di Aristippo Consigliero della Regina Margarita. Ruggiero, e Marino suoi figli, chiamati poi dal volgo *Camerata*, seguendo i Normandi contra i Svevi, parvenendo il Regno in potere dell'Imperator Enrico VI. furono fatti recuperare dall'Imperatrice Coitanza in Malta; e dopo la morte dell'Imperator Enrico, servirono eglino l'Imperator Federico II. Re di Sicilia. Da *Marino Camerata* ne

ne pervennero *Guglielmo*, e *Giovanni*, che riuscirono assai valorosi, e servirono in tutte le guerre tra Siciliani, e Francesi il Rè Federico II. Arragonese. *Giovanni Camerata* procreò *Marino* familiare, e Consultore di Giovanni Chiaromonte Conte di Modica, i cui figli *Giovanni*, e suo fratello, raccontati dal Bonfiglio nella sua Storia Siciliana fecero nell'armi onorati progressi, e tra' Baroni vissero *Marino*, e *Pietro Camerata*, figli di *Giovanni*: servendo con l'arte militare il Conte Manfredi, ed altri Signori Chiaromontani, in tempo che il Rè Ladislao di Napoli repudiò la Regina Costanza sua vera, e legittima moglie, figlia di Giovanni Chiaromonte, Conte di Modica ingiustamente dandola per moglie ad Andrea di Capua, Conte d'Altavilla. Però mentre il Duca venne in Palazzo per sposare la Regina, e portarsela in sua casa, ella francamente innanzi il Rè suo marito, la Regina vecchia, e tutti i Baroni disse Duca sij conti oggi, che Reudi per Concubina una Regina vera moglie d'un ingrato, e prenda senza fede: di guisa tale che il medesimo Rè, e tutti i Baroni presentiremasero stupidi, e mutuli senza che niuno aprisse la bocca. L'onde sdegnati oltre modo i Sig. Chiaromontani richiesero la restituzione della Regina al Rè, il quale negandogliela, eglino uscirono in Mare con molte Galee, e Navigli armati di Manfredi Chiaromonte, e di *Marino Camerata* suo Ammiraglio, scorsero con gravissimi danni le due Calabrie, ed altre parti del Regno di Napoli, abbruggiando, saccheggiando, ruinando molte Città, Terre, e Castelli senza opposizione veruna, nel qual conflitto si portarono prigioni molti Uomini, e Donne di qualità, e saccheggiando la Città di Nola gli tolsero alcuni Corpi Santi, e specialmente il glorioso Corpo di San Paolino, Vescovo della stessa Città di Nola, e lo riposero nella loro Città di Sutera, dove oggi con solennità, e devozione, è reverito, edificandogli i Cittadini un assai bello tempio in suo onore, e la Regina Chiaromontana si morì tra pochi mesi per dolore dell'ingiusto repudio. *Marino Camerata* dopo d'aver servito i Chiaromontani n'ebbe da quella il Governo della detta di Sutera, durante sua vita, che poscia per la sua antica nobiltà, e virtuosa qualità ebbe il medesimo confermato dal Rè Martino di Sicilia. Perlocchè fondata la sua posterità in Sutera nobilmente ne pervennero molti virtuosi gentiluomini, tra quali il chiarissimo Dottore *Mario*, ò *Marino Camerata*, che morì Giuridico della Regia Gran Corte immaturamente, il cui figlio Dottore D. Filippo seguì i medesimi paterni sentieri, mantenendosi con decoro conforme i suoi antenati, & è apparentato con la nobile Famiglia Puyderoda non meno antica, che celebre Catalana, Signora di Puyderoda: un ramo di lei passò in Sicilia, e si fermò nobilmente nella Città d'Agirgento. Però chi più chiaramente vuol sapere della Famiglia *Camerata*, e suoi nobili, ed antichi progressi, legga il precitato Gio: Ritonio, Bartolomeo di Nicastrò, e le Storie di Frà Simone Leontino, Vescovo di Siracusa, che troverà di lei rare notizie, lasciando addietro le nobili Famiglie *Pojo*, e *Monastres*, amendue Catalane, apparentate con lei, che si diranno con distinzione a luogo più opportuno. L'armi di questa Famiglia sono un Leone d'oro, che trassiene una Colonna d'oro in campo rosso.

CAMERATA (*Lorenzo*) che scrisse, *Laudario in Natali Virg. Deipara*. Romæ 1631 in 4.

CAMERELLA, diminutivo di Camera. Lat. *parvum cubiculum*. Cavalc. Specch. Cr. *Vedi ancora tre lettucci in una picciola camerella*. Per similitudine Sen. Pist. dice delle Stanze delle Pecchie. *Ordinano ciò, ch'ell'anno recano, e ripongo per camerelle, e per fiati*. CAMERELLA diciamo oggi un chiuso di drappi, o simili, per fasciare il luogo, dove si tiene il letto, ed anche tallora il luogo stesso.

CAMERELLE, ò *Cento Camerelle*. Fabbrica sotterranea antica del seno Bajano 1500. incirca passi distante da Pozzuoli, nella quale prima s'entra per una Stanza, sostenuta da 11. Pilastri. Quindi nel suolo della medesima, vicino al muro di man sinistra, quando s'entra per un forame si va sotterra (ma bisogna entrarvi all'indietro, e curuato, tanta è l'angustia del sito) e vi si veggono prima una Stanza divisa in tre, dopo una Stanza lunga, appresso un Camerino largo 7. piedi con 4. Porte, l'una però dove s'entra, e dalle tre altre, ciascuna termina a due altri Camerini.

CAMERENA Città già del Lazio vicino ad Alba da Camerte, Principe degli Aborigini, e degli antichissimi

Umbri: gli Abbitatori della quale soggiogorno Romolo, come dimostrano Dionisio lib. 1. Anton. ne' Comment. sopra il lib. xv. Beroso Caldèo, e nel v. 11. sopra Carone.

CAMERETTA. Dim. di Camera. Bocc. n. 17. 49. E, sopra la Nave montati, data loro una *Cameretta* nella poppa E n. 86. 6. Oran non aveva l'oste, che una *Cameretta* assai picciola. Petr. 199. O *Cameretta*, che già fosti un porco. CAMERETTA diciamo ancora allo stanzino, ove è posto il privato. Lat. *litrina*.

CAMERETTA, o sia S. Casa della Madonna, la quale a ricevuto la denominazione di Loreto, allor che nel 1295. si fermò sopra Colle elevato di questo nome appresso i Lidi dall'Adriatico nella Marca d'Ancona, in lontananza di soli 3. miglia da Ricanati, di cui fu Castello per lungo tempo, ristretto nella giurisdizione Ecclesiastica di quel Vescovo fin a Pio II. che lo dichiarò esente dalla giurisdizione di qualsivoglia Ordinario. Questa è quella medesima fortunata Stanza, e Divino Albergo di Nazarette, dove la Santissima Vergine concepita, e nodrita, vi concepì ella, e nodrì l'Eterno Verbo increato per la salute de' Mortali. Tanta è la dignità di questo luogo, e così sublime, ch'è tutu' i sacri luoghi, che sono sotto il Cielo è preferito. Ond'è scritto con molta ragione. *Inter Altiss. Caeli Regina Domus, Lauretana Aedes merito, ac jure tenet Principatum*, o come altri. *Inter omnes B. Virg. Sacras Aedes in omni genere una eminet Lauretana. Ut nihil habeat simili Orbis Terrarum*. Trovandosi questa in Nazarette fu trasportata dagli Angeli in Dalmazia, ove la posarono sopra la Montagna di Tersatto li 10. Maggio del 120. Non si fermò però quivi, che 3. anni, e 7. mesi, passati i quali gli Angeli di nuovo la trasportarono nel mezzo d'una Selva nel Territorio di Ricanati. La melodia Celeste risvegliando gli Abitanti del vicinato, ch'accorsero da tutte le parti, videro il miracolo anche nel mezzo delle tenebre della notte, poicché la Casa risplendeva luminosa tra' raggi, che tramandava. Questa fermata si quivi otto mesi, per gli affasini, che vi si commettevano, fu la terza volta trasportata nel luogo vicino, che presentemente si ritrova. Ma appenna fu quivi arrivata, che nata contestazione tra' due Fratelli a chi di loro apparteneva, fu motivo, che dopo quattro mesi gli Angeli l'ellevassero ancora per la quarta volta da questo sito, e la trasferissero qualche passo di là nel mezzo della Strada Maestra, di dove più non s'è mossa. Ora per vedere il suo preciso Viaggio, meglio si potrebbe intendere con una Carta Geografica in mano, doue appariscono l'Asia, e l'Europa lungo il Mare Mediterraneo, alla metà del quale vedesi appunto situata l'Italia, ch'è dritta piaggia riguarda con ugual tratto la Dalmazia per mezzo il Golfo Adriatico, servendo appresso l'Albania, e la Macedonia, e l'Arcipelago, che va a dar seno nella Natolia parte dell'Asia Minore per via di Cipro, e Mare Mediterraneo, che termina all'idi della Soria, e giunto alle Rive della Galilea. Si mosse dunque la S. Casa da Nazarette per Terra ferma di Galilea alla Riva, e per via di Cipro alla Natolia, cavalcandola in angolo. Quindi per l'Arcipelago in Macedonia, e più lungo l'Albania, e la Dalmazia a Tersatto, e di là in Italia alla Marca Anconitana, dov'è Loreto, com'apparisce da' seguenti luoghi colle loro distanze.

Da Nazarette alla Riva di Galilea inferiore	30
Dalla Riva a tutta l'Isola di Cipro pe'l Mediterraneo m.	250
Da Cipro verso Rodi a Gironda, Città della Natolia m.	200
Da Gironda a Palazzo per Terra ferma di Natolia m.	200
Da Palazzo per l'Arcipelago verso l'Isola di Scio m.	140
Da Scio all'Isola Pelaguse verso Negroponte m.	215
Da Pelaguse a Cidria di Macedonia m.	215
Da Cidria a Pristina nell'Albania m.	240
Da Pristina Sebenico per le Sponde della Dalmazia m.	215
Da Sebenico a Tersatto in Dalmazia m.	190
Da Tersatto per l'Adriatico a Loreto m.	135

Sono in tutto miglia due mille, e trenta 2030

E' vero, che per ripparare la Santa Casa di Loreto in avvenire dagli inconvenienti, e per prevenire lo sfortunio d'una nuova mutazione fu fabbricata nello stesso luogo un Tempio assai magnifico in mezzo del quale fosse riguardata ogni insulto. E per conservarla ancora con più preziosità, le sono state eleivate quattro muraglie, che la richiudono, come in una Scatola, senza però che si tocchino insieme, per

per suspizione, ch' essendo le due muraglie nuova, e vecchia unite non venissero un giorno a confonderli. Qualcuno allega un'altra ragione di questa separazione, e riferiscono, che le pietre con violenza si rinechiavano, e ferivano i Muratori, quando volevano connetterle con questa Sacra Fabbrica. Tutto ciò che dal principio dell'antipassato Secolo ebbero di meglio il Disegno, la Scoltura, e la Scoltura, e l'Architettura, e gli Artefici più eccellenti, furono impiegati in tal lavoro. E' questo di ordine Corintio, di marmo bianco di Carrara, con bassi rilievi affai ricercati, dove la Storia tutta della Santissima Vergine è rappresentata. Vi sono ancora due Nicchi l'uno sopra l'altro, trà le duplicate Colonne. Ne' dieci Nicchi di sotto sono le Statue de' dieci Profeti, e ne' Nicchi di sopra, quelle delle dieci Sibille, come accuratamente viene dimostrato ne' quattro Disegni, che con diligenza rappresentano le quattro sue Facciate, ch'anneffe esibiamo. In queste è la Santa Casa rinchiusa situata d'Oriente in Occidente, le precise misure della quale sono come segue.

Misure, e Distanza della S. Cameretta della B. V. ossia S. Casa di Loreto.

	Palmi	Oncie
Groffezza de' Santissimi Muri palmi due, oncie sette,	18	4
Altezza, l'ughezza di dentro, palmi 42 oncie 10. larg.	19	4
Gorta antica, murata alta palmi 10. larga	6	3
Distante da S. Armario palmi 6. dalla Porta nuova	4	
Il S. Armario di dentro palmi tre, oncie sei, e largo	2	6
Il S. Cammina dentro alto palmi 6. largo	3	6
Distante dal Muro Settentrionale	8	6
Dal Meridionale	6	4
La sopranichia alta palmi otto, oncie dieci, e larga	5	4
Distante da Terra	10	6
Profonda di dentro	1	10
La dentronichia alta palmi 5. oncie 5. larga	1	10
La S. Image della Madonna alta	4	
Il S. Bambino	1	8
Altare de' Santi Appostoli alto palmi 5. lungo	6	8
Distante dal S. Cammino palmi 11. dal muro Merid.	5	
Dal Muro Settentrionale distante	6	
Altare di fuori, che lo circonda alto	4	10
Lungo	10	4
Distante dal Cammino	7	
La S. Crocedi legno sopra la Finestra alta, e larga	5	
Larghezza dell'alta palmi 2. traverso alla Testa alte	2	
Finestra di S. Casa larga palmi 4. alta	4	6
Distante da Terra palmi 9. dal Muro Meridionale	8	
Dal Muro Settentrionale distante	6	
Le Porte nuove aperte alte palmi 9. larghe	5	6
Piletra d'Acqua Santa di giro palmi 10. dist. da terra	4	
I due gradi avanti l'Altare, distanti da quello alti dal	6	10
pari ogn'uno.		

Spese nella Fabbrica dell' Incrostatura S. della Cameretta della Beata Vergine.

Fù questa prima disegnata da Papa Giulio II. Principiata nel 1514. da Leone X. ed eretta da Clemente VIII. fù poscia profeguita fin'al Pontificato di Giulio III. nel 1551. & aggiunti i Balaustrì, e le 4. Porte de' bronzi al tempo di Paolo III. e sopra seduro per 20. anni. Fù riassunta l'Opera da Pio V. nel 157. fù spedire il Cavalier della Porta a Napoli per bianchimarini al supplimento de' Profeti, due de' quali furono lavorati di sua mano, e di Fra Tommaso suo Fratello, che scolpi anche una Sibilla, e le altre nove il Cavaliere. Ma delle Statue de' Profeti, sei ne fece Girolamo Lombardi, e due Fra Aurelio suo Fratello. Furono in oltre aggiunti alle Porte di S. Casa 8. Angiolini sedenti, tre di Francesco Fiorentino, e 5. del Tribolo, di Raffaello, e del S. Gallo. Onde per l'anno 1579. fù il tutto compito ad ultima perfezione, com'ora si vede, sedente Gregorio XIII. Vencendo ora alle spese dalle sudette materie, si noteranno minutamente, come qui segue, cavate da 19. fidelissimi libri Maestri della Computistaria Lauretana. Nota prima il Torfellino, di essere al valore di quarantaquattro mille Ducati. Altri però de' Moderni le valutavano affai più di 10000. Ducati. In oltre furono le Opere de' sudetti Artefici, come date in dono alla S. Casa, non curando essi quell' eccessivo

Bibl. Univ. Tom. VII.

prezzo, che meritava la loro gran virtù. Anzi molti lavoravano gratis per l'amor della Santissima Vergine. Avvertasi ancora, che il Ducato in quel tempo valutavasi a dieci Paoli, e mezzo: ed a questo computo di moneta furono le spese seguenti.

	Scudi
Tavola della Nonziata finita nel 1523. Opera di Sanfovino.	525
La Descrizione, e la Visitazione nel 1536. l'una di Raffaello di Monte Lupo, e l'altra di Franc. da S. Gallo.	400
Il Presepio finito nel 1528. Lavoro del Sanfovino.	525
L'adorazione de' Magi nel 1532. Opera del detto Raffaello.	705
La Nascita della Madonna nel 1531. del Bandinelli, e Raffaello.	525
Lo Spòsalizio di Maria nel 1533. principiato dal Sanfovino, e dal Tribolo.	750
La Translatione della Santa Casa nel 1523. del Tribolo, e S. Gallo.	750
Il Transito della B. Vergine nel 1526. di Domen. Lamia, ed altri.	795
Le Dieci Statue de' Profeti per tutto l'anno 1579.	3510
Le dieci Statue di Sibille a 200. scudi l'una d' Autori differenti.	2000
Gli 8. Angeli alle Porte, de' diversi valorosi Artefici.	2800
Le 4. Porte de' Bronzi nel 1576. de' Scultori diversi.	2800
Marmi diversi, e condotte di Pietre.	4911
Capo Mastro, e Scalpellini.	7072
Erezione de' Concimarmi.	500
Spese Straordinarie.	599
Somma in tutto Scudi.	29169

Entrata, ed Uscita della Santa Casa.

ENTRATA.	USCITA.
Tutte le Rendite di S. Casa consistono in Censi, Limosine, e Beni Stabili dentro i confini della Marca, e poco altrove.	Al Vescovo, Canonici, e Benefiziati Scudi 8650
Da' Frutti de' Campi, ed affitti di Terre, Scudi 18428	A Musici, Cappellani, e Ministri di Chiesa 4170
Da' Censi, e Noli diversi Scudi 2888	Per usi, e materia di Chiesa 4580
Da Varie Collette, e Limosine Scudi 1967	Per Officiali di Palazzo, Campagna, e Fabbri- che, & Officine. 9843
Somma l'Entrata Sc. 23283	Per Collegi, e Luoghi pii 6102
	Per Risposte de' Censi 260
	Per Forestarie, e Straordinarie. 5397
	Somma l'Uscita Scudi 39002
Entrata della Santa Casa Scudi 23283	
Uscita dalla Santa Casa Scudi 39002	
Supera l'Uscita di Scudi 15719	

Al supplimento dell'Entrate si sovviene con le Casse delle Limosine, e pie offerte de' Fedeli, e dopo soddisfatto alle cose necessarie, il sopra più tutto s'impiega in Fabbriche, ed ornamenti della medesima Cameretta, o sia S. Casa.

Ministri destinati al Servizio della S. Cameretta, ossia S. Casa

Sisto V. istituì il primo Vescovo di Loreto, al quale poi è stato unito quello di Recanati. Questo Capitolo è composto di 18. Canonici, e 4. Dignità, cioè un Arcidiacono, un Arciprete, un Primicerio, ed un Tesoriere. Vi sono di più 24. Prebendieri, e Cappellani, oltre 18. Musici, ed un Maestro di Cappella, un Curato, un Organista, e molti Sagrestani, ed altri Ministri. Si contano pure molti Cappellani per celebrare la Messa nella Santa Casa, ed alle Cappelle della Chiesa, senza numerare i Sacerdoti, che forestieri vi concorrono di continuo a qui celebrare per loro devozione. Di modo che si dicono ogni giorno cento Messe incirca, che si principiano avanti giorno, e che si continuano senz' alcuna pausa fino dopo mezzo giorno per special Privilegio, concesso a questo Santuario, la maggior parte delle quali sono messe Votive della Santa Vergine, e ben-

R. r che

che Votive, vi si recitano non ostante, sempre, il *Gloria in excelsis Deo*, & il *Credo*.

Ne altre Messe si celebrano nella Città, e Borghi di Loreto, che nella Cappella della Santa Casa, o pure nelle altre Cappelle della medesima Chiesa. Ed anche i Regolari, che quivi risiedono, ed ogn' altro Sacerdote non possono altrove celebrare la Messa, che nella Cappella, o negli altri Altari della Chiesa della Santa Casa. Il Sommo Pontefice Giulio III. vi fondò nel 1554. 14. Penitenzieri, tutti della Compagnia di Gesù, per assistere alle Confessioni nella Santa Casa. Ma trovatosi, che questo poco numero non era bastante alla moltitudine de' Pellegrini, che vi concorrono, Paolo IV. e Pio IV. li aumentarono, di modo che al presente si numerano 40. Padri Gesuiti delle principali Nazioni dell' Europa, per poter confessare ogn' uno nella sua nascente lingua, con facoltà di assolvere da' casi riservati, e di dispensare da' Voti semplici. Con pari devozione il Sommo Pontefice Gregorio XIII. fondò il Collegio de' Musici, dandone la direzione a' Padri Gesuiti, ch' educano nella professione Ecclesiastica un certo numero de' Giovani di questa Nazione, i quali vi fanno il loro Corso di Filosofia, e di Teologia, servando nel medesimo tempo la Santa Casa negli Uffici Divini.

Vi sono diversi Ospizj de' Regolari, che tutti ricevono la Parre dalla Santa Casa, e tra questi quello de' Capuccini, ch' anno la cura di preparare tutto il necessario al gran numero delle Messe, che quotidiane si celebrano nella Santa Casa, nel qual Ospizio sono anche caritatevolmente ricevuti i Preti forestieri, durante il loro soggiorno in Loreto. E' proibito a' Pellegrini, & ad ogn' altra Persona d' entrare nella *S. Cameretta*, o con bastoni, o con armi, e di rischiare le Pareti della medesima, o di trasportarvi alcuna benchè minima particella di calcina, o di pietra, che le compongono, sotto pena di scomunica, dalla quale non possono essere assolti, che fatta la restituzione di ciò, c' avessero levato, ancorchè bisognasse riviaggiare più centinaia di leghe. Oltre che i Delinquenti sarebbero castigati; se fossero trovati in fragante. Senza tal rigore la Santa Casa sarebbe stata tutta trasportata in pezzi.

Reliquie della Santa Cameretta.

Tra le preziose Reliquie, che si conservano in questo Santuario l'una è l'Imagine della Santissima Vergine, dipinta nella parte sinistra sopra una Tavola di legno di cedro, alta quattro piedi, dall' Evangelista S. Luca come c' insegna la tradizione. E' coronata con una specie di Tiara, e stringe nelle braccia il suo Divin Bambino, che colla mano dritta dà la benedizione, e colla sinistra sostiene un Globo. E' vestito d' una Tonaca rossa, e la Beatissima sua Madre porta sopra le spalle sparsi i capelli, involupata in un Manto turchino, e sopra una Veste dorata, con una cintura tempestata di gemme preziose. Questa divota Imagine è sopra l'Altare, su la testa della quale pende un Crocifisso, parimenti di cedro, dipinto come credesi, itersamente da S. Luca. La *S. Cameretta* era medesimamente tutta nel di dentro dipinta a fresco co' Misterj della Santissima Redenzione; ma il tempo a cancellato tutte queste divote Pitture. Si distingue nulladimeno ancora il Ritratto del Re San Luigi, dal quale è credibile fosse separata la *Santa Cameretta* nel viaggio, che fece in Nazarette. Nella medesima parte Orientale sotto i piedi della predetta Imagine della Santissima Vergine e un picciolo Cammino, che serviva quella Camera. Nelle pareti, che formano i lati del mezzo Giorno, o Settentrione, vi sono due Armarij l'uno pieno d' antichi ornamenti della predetta Statua; nell' altro conservasi alcune Scudelle, e Piatti di Terra, ch' anno servito a questa sacrosanta Famiglia, i quali sono ricoperti per la dovuta venerazione di lamine d' oro. Si riempiono queste ogni giorno d' acqua, colla quale poi stemperata la farina per far il Pane benedetto, che quotidianamente si distribuisce a' Pellegrini, perche questo tiene virtù in chi ha vera fede di frequentemente guarire d' ogni infermità. Nelle medesime Scudelle ancora sono poste le corone, e le medaglie, ed altre simili devozioni per renderle benedette.

Nella parte Occidentale, ch' è la parete posta all' incontro di quella, ov' è il Cammino, e la Finestra di tre piedi d' altezza, e poco meno di larghezza per la quale entrò l'

Angelo. L'Altare di questo Santuario fu fabbricato dalle stesse mani degli Apostoli, come diffusamente abbiamo scritto altrove, e sopra il quale S. Pietro vi celebrò la sua prima Messa. Due sono le Porte, che danno l' ingresso, e l' uscita in questo Santuario, traversando dal Settentrione in mezzo giorno, situate all' estremità, che riguarda l' Occidente. Un' altra Porta apre l' ingresso dal lato Meridionale verso l' Oriente, in quella parte estrema della Santa Casa, che corrisponde al luogo, ov' è situato il santo Cammino, che non si apre se non alle persone di qualità, e con difficoltà alle altre.

Tesoro della S. Cameretta, o sia Santa Casa.

La Camera del Tesoro, chiamata ancora la Gran Sacrestia, ch' è al lato Settentrionale della Chiesa Maggiore, è assai spaziosa, e fu fabbricata per ordine di Clemente VIII. la Volta, ed i Fregi sono dipinti a fresco dal Roncalli, ed arricchiti di stuchi dorati. XVII. grandi Armarij ben lavorati di noce cuoprono il circuito delle di lei mura, le portele de' quali sono dipinte in miniatura da Andrea Creta Bologna. Le ricchezze, ch' in questi si racchiudono, sono d' un valore infinito, ne nell' orbe Cristiano v' è un Tesoro più apprezzato di questo. Altre volte gran numero di lampade d' argento, ch' ora sono pendenti dalle Volte di questa gran sala, occupavano molte parti de' detti Armarij; ma ora sono riempiti di preziosissime Gemme, ricchi di Vasi d' oro, e d' altre ricche suppellettili sacre; ed ogni Armario forma da se stesso un Tesoro. Sarebbe un cimentarsi a contare le arene del Mare, chi volesse registrare il numero delle di lui Perle, tra le quali molte sono dalla grossezza di cerasa, ed altre formano Peretti, Amandorle, e Statue diverse. Eccede il numero de' Rubini, ed i Zaffiri sono a migliaia. Gli Ametisti, e Topazj sono non pochi quelli di grossezza mirabile. Resta abbagliata la vista dalla quantità de' Diamanti, tra' quali risplende quello di Carlo Doria in forma quadrata. Accrescono la stima a questo Tesoro l' Aquila di Maria Aultriaca Imperatrice, e la Colonna del suo Figlio primogenito. Le sue Veggie dell' Infanzia di Fiandra D. Isabella, e della Regina di Spagna. In regio fornimento d' Abiti sacri, dotati di Caterina Duchessa d' Alorg in Polonia. Le rare Gemme degli Arciduchi Aultriaci, de' Duchi di Baviera, de' Re di Francia, e Spagna, e degli Imperatori, de' Sommi Pontefici, oltre quelli di tanti altri Principi, e d' altre qualificate Persone. Ne qui si parla de' Smeraldi, Berilli, e d' altre pietre preziose di Agate, Diaspri, e Lapis-lazzoli, e molto meno di Ambre, Coralli, e Fini Cristalli, de' quali materie veggonsi Vasi, Croci, Frontali, e Baccelli diversi, tutte offerte da' Fedeli divoti a Maria Vergine.

Ma ne anche tutto ciò non è che parte del Tesoro della *S. Cameretta*; i preziosi ornamenti, che sono dentro della Santa Casa ne formano da se un ben ricco, che può competere con qualunque altro Tesoro. L' Imagine sola della Beata Vergine è caricata d' un sì gran numero di Gemme, ch' il loro valore è inestimabile. Vi bisognerebbe un Volume per far il Catalogo delle Lampade, Croci Candelieri, Statue, Cuori, ed altri Voti d' oro, e d' argento, che ricuoprono queste santissime pareti. Tra l' Altare, ed il santo Cammino v' è una Ballaustrada d' Argento massizio del Cardinale Francesco Diatriita. Il Frontispizio dell' Altare fu per ne di Cosimo II. gran Duca di Toscana incollata di bronzo, e di pietre preziose. Da' due lati vi sono i due Armarij d' argento di Ranuccio Farnese Duca di Parma, dell' uso de' quali abbiamo scritto altrove. Avanti il santo Cammino v' è un altro Ballaustro d' argento massizio del Cardinale Lorenzo Megalotti, ed un Genuflessorio d' argento del Cardinale Girolamo Colonna, con un piedistallo del Conteabile D. Filippo suo Padre. Sotto il Nicchio, che rinchiusa la sacra Imagine, ch' a una bella cornice d' argento, e fatta dalla Principessa Olimpia Aldobrandini, all' intorno della quale vi sono diverse Statue, cuori, membri, ed altri Voti d' oro, e d' argento de' Principi Filippo, Emmanuel di Savoia, del Duca di Ceri, e d' altri. Una Testa di S. Barbo, tempestata di pietre preziose, offerta da un' Arciduca d' Aultria. Un' altra di S. Gerione dalla Regina di Boemia. Un S. Ladislao di Ladislao IV. Rè di Polonia. Un Bambino, che rappresenta il primogenito dell' Imperatore Ferdinando III. con una Colonna di grossi Diamanti, il Dollino di Fran-

di Francia, figlio di Lodovico XIII. & oggi di glorioso Re-
gnante, sotto il nome di Lodovico XIV. dato da Dio, il Ma-
gno, ch'è d'oro massizio, sostenuto da un Angelo d'argento, ed
altri ricchi presenti di numero, e di prezzo incomprendibi-
li. Tutte le Lampede, Candelieri, Bracci, Angeli, e Cor-
nucopia, che sono dentro della Santa Casa sono ordinata-
mente disposti per sempre ardere avanti la Santissima Vergi-
ne a spese per il più di chi li ha offerti. Una cornice d'argen-
to, ch'orna la Finestra della Santa Casa, donata dal Du-
ca Gaetano. Tutto ciò ancora è poco in comparazione del-
le Gemme, che ornano il Capo della Santissima Vergine,
che sono settantauno, gran Topazi di Boemia, dati dal Ca-
valier Capra di Monte Albodo. Ha in capo una Corona in
forma di Tiara di Smeraldi, Saffiri, Rubini, e Diamanti
(votivo dono de' Ricinatefi) con aggiunto doppio di perle,
e Diamanti in fronte di Margarita, e Caterina Signore In-
glese. Envi un altro Regno d'oro ingemmato d' Anna Ma-
ria Infanta di Savoia. Altre ricche Coronate di Maria Medi-
ci di Francia. Un'altra, offerta da Luigi XIII. Rè di Fran-
cia; nel di dentro della quale vi sta intagliato il seguente
Distico.

*Tu caput ante meum cinxisti, VIRGO, Corona
Nunc caput eccè regis nostra Corona tuum.*

Ha pendente dal Collo un Tosone, tempestato di Pietre d'
ineffabile valore, offerto da Caterina, Principessa di
Transilvania, con una Colonna di Rubini, Perle, e Dia-
manti, di prezzo di 60000. Scudi, offerte da Lodovico
XIII. ed una Croce del Cardinale Sfrondati. Di questi or-
namenti vedesi sempre ornata la Santa Immagine Lauretana,
eccettuati i tre ultimi giorni santi di Quaresima, quando
solo si ricuopre d'una semplice Veste, come di lutto, e di
gramaglia senz'altro Regno, e corona in capo, e con una
sola candela avanti, senz'altri lumi, che appunto sembra
di mestizia la Madre per la morte del Figlio, cagionando
tal vista a' circostanti compunzione. Onde il Santuario
Lauretano, o con luce, o con tenebre sempre spira santi-
tà, e divozione.

Per comprendere la maniera come tali immense ricchezze
si sono accumulate, non è che riflettere, che tutti i Popo-
li, tutti gli Stati, che riconoscono l'autorità del santo Pon-
tefice, anno apportato continuamente per 400. e più anni
co' loro cuori il più prezioso delle loro ricchezze in offerta
alla Regina del Cielo. Ne in questi Tesori si conserva tut-
to ciò, che da' predetti è stato qui tributato, poicché con
tali presenti sono stati eretti una Chiesa, ed un Palazzo ma-
gnifico, sono state fondate le Rendite di sopra 13000. Scu-
di annui, ed altri ne contano 27000. ed ha acquistato Do-
minij d'una vasta estensione.

La seconda Sacrestia della Santa Casa è l'Episcopale, ove
si preparano, e si vestono per la celebrazione della Messa, i
Sacerdori, provvista di gran numero d'Abiti sacri, e d'Ap-
paramenti feriali, per i Sacrificj, e Divini Offizj. Vi
sono ancora altre quattro Sacrestie per l'uso del Coro, e
delle funzioni Canonicali, ed altri usi della Chiesa, e del
Santuario.

Indulgenze, e Privilegi della S. Camerata, o sia S. Casa.

Le prime Indulgenze di questo Santuario furono concesse
ad istanza de' Ricinatefi da Benedetto XII. Conferì Urbano
VI. Plenaria Indulgenza per la Natività della Madonna.
Altre singolari n'aggiunsero Bonifazio IX. e più Martino V.
per i tre mesi di Settembre, Ottobre, e Novembre. Un'
altra ve ne pose Niccolò V. per il dì della Natività. Paolo
II. per tutte le Domeniche, e Feste della Madonna. Sisto
IV. con la Plenaria molte altre n'accrebbe. Giulio II. con-
fermò i Decreti de' predecessori Pontefici Urbano VI. Boni-
fazio IX. e Martino V. dichiarò Plenaria Indulgenza per la
Vigilia, e Festa della Natività. Leone V. un'altra Plenaria
per le quattro Feste del Natale, e per l'Ottava della Na-
tività della Madonna, e del Corpus Domini v'aggiunse an-
co le altre di Roma, e delle VII. Chiese, conferite a' VII.
Altari della Chiesa Lauretana. E confermò le altre de' suoi
Predecessori Paolo II. Sisto III. e Giulio II. Clemente VII.
confermò le sudette di Leone X. come pur fecero appresso Pa-
olo III. Giulio III. Paolo IV. Pio IV. Pio V. e Gregorio XIII.

Bibl. Univerf. Tom. VII

dichiarando in Loreto incessanti le Indulgenze come in Ro-
ma: non ostante la sospensione di tutte le altre in tempo d'
Anni Santi. Clemente VIII. lasciò per tutt'i giorni dell'An-
no perpetua, e plenissima Indulgenza. Paolo V. confermò
gli altri Privilegi de' Predecessori con Breve particolare. Ur-
bano VIII. oltre un suo Breve per la S. Casa, confermò un
altro di Pio V. & ad esempio di Gregorio XIII. fe celebrare
in Loreto un Giubileo dopo il suo Anno santo con indecibil
concorso del Popolo Cristiano. Innocenzio X. parimente fe
un Breve amplissimo nel suo Anno Santo per le Indulgenze
sempre vive della S. Casa Lauretana.

Sono poi Privilegi di Santa Casa di non potervisi entrare
con Armi sotto pena di scomunica. Qui per Armi non in-
tendiamo ora tutte le comprese sotto il rigore secolatico de'
Sommisti, e Leggisti *In l. arm. ff. de verb. sig.* Ma solo quelle,
che stimiamo comunemente offensive, come Spade, Pugna-
li, Echibugi, e tutte forte l'Armi in aste; e non già Ituc-
ceti, e coltelli d'uso ordinario; e molto meno le armi defen-
sive, come fariano Maglie, Zucchette, e simili: Ma chi
v'entrasse anche con Armi proibite ignorantemente, fareb-
be scusato. Ed affine che si sappia, stanno affissi alle Por-
te della S. Casa cartelloni a lettere d'oro, che dicono. *Intran-
ses cum Armis sunt excommunicati.* Ma alla Porta del Santo Ca-
mino ne pur si può entrar senz'Armi, se non introdotti da'
Custodi, sotto le stesse pene, e censure, ordinate da Giu-
lio II. dove si dà solo facoltà al Governatore, e suoi Cuito-
di, & al Depositario di Santa Casa.

Sebbene non è giorno dell'Anno, nel quale la Santa Casa
di Loreto non si visitata dalle Nazioni diverse del Mondo,
vi sono però due Stagioni, nelle quali v'è grandissimo con-
corso, cioè la Primavera, e l'Autunno. Nella Primavera
principia la solennità il giorno della Concezione di Cristo.
Nell'Autunno il giorno della Natività della Madonna: e
ciascuna di quelle dura 3. mesi, ne' quali ogni giorno più
del solito è divotamente visitata da gran moltitudine di Ge-
te. Quando si comincia a vedere da lontano la Santa Casa,
la quale spicca, elevata sopra ogn'altra eminenza: tutte le
Compagnie, e gli altri, che si sentono internamente com-
muovere a divozione si gettano per terra, e piangendo d'al-
legrezza, salutano la Madre di Dio: dipoi seguono il loro
viaggio intonando preci. Alcuni in questo luogo si spoglia-
no nel medesimo tempo de' propri Abiti, vestendosi di sac-
co, ed altri si disciplinano a spalle nude. Intanto i Sacer-
doti di Loreto vanno incontro a tali Compagnie, introdu-
cendole nella Chiesa con Musica solenne, e con suoni di
Trombe, e Campane. Arrivati gli Pellegrini alla Porta
del Tempio Lauretano, di nuovo si veggono prostrati colla
faccia a terra, con fervore, che muovono lagrime in chi
li osserva.

Palazzo della Santa Casa.

Fù questo disegnato da Brabante nel Pontificato di Sisto
IV. e Protezione del Cardinale della Rovere suo Nipote, ed
in parte anche delineato da Innocenzo VIII. e principiato
da Giulio II. e poscia proseguito da Clemente VI. Paolo
III. Pio IV. Gregorio XIII. infino al tempo di Paolo V. e di
Urbano VIII. nella protezione del Cardinale Gallo, e Bor-
ghese. La Fabbrica è in forma di Teatro tre bracci in qua-
dro, che vengono a far ala, e corona al Tempio, appren-
dogli davanti alla facciata una larga Piazza, di quasi mille
palmi di circuito; ma nel suo giro fuori via è assai maggio-
re sopra palmi 1500. per la grossezza della Fabbrica, la cui
altezza de' lati è intorno a 140. con cinque ordini di stanze
abitabili, e due di sotto di Granajo, e di Cantina per quan-
to è lungo, e largo il Palazzo, in questa si contano 140.
gran Botte, tutte riempite di buon vino, tra le quali ve n'
è una, che tiene 420. barili. Ed una, che per il medesimo
spinello tramanda nello stesso tempo, tre sorti di vino di co-
lore, e di qualità differenti. La parte abitabile di questo
Palazzo, è recinto d'intorno dall'alto al basso di grandi ar-
chi di Portici, e Logge reali a due ordini, ornate de' concii,
con capitelli alla Dorica, e Ionica, per terminarsi alla Co-
rinzia col terzo ordine di Logge scoperte, suddividendo gli
archi in giro, e le cornici balaustrate, ed ornate di rari, e
ricchi fregi. A' primi ordini d'archi danno in faccia gli Ap-
partamenti Canonicali, & a' secondi gli Episcopali, e de'
Principi. Sopra di questa termina in fine l'Abitazione de'

R r a Padri

Padri Gesuiti Penitenzierj con le sopra Loge scoperte, per quanta è la circonferenza del Palazzo, al quale corre intorno quasi corona una ringhiera, o balaustrato con 4. gran Torroni alle cantanote, ne cui vani da alto basso entrano 4. o 5. Sale, corrispondenti a' sudetti Appartamenti. In quelli Terreni è degna da vederli la Speziaria, nella quale si contano 34. Vasi di Majolica, dipinti da Raffaello, tenuti in gran stima, e particolarmente i cinque più grandi, ne quali sono effigiati S. Paolo, ed i quattro Vangelisti. Gli altri sono istoriati, parte co' Fanti, altri co' Metamorfofi d' Ovidio, e co' Giochi di Fanciulli. D'un di questi Vasi maggiori innamorata la Regina Criitiana nella visita, che fece di questo Santuario, li fu accordato, compensandolo con un altro Vaso d'argento notabilmente lavorato, e d' ugal peso a quello ricevuto in dono. Quivi anche è da osservarsi l' Arsenale, benché picciolo, il quale fa pompa d' alcune Armi, levate a' Turchi, già sbracati nella vicina spiaggia per dar il sacco a questo sacro Tesoro. E' da vederli anche la gran Campana, che per la sua vailta mole, giace solo elevata sopra piedestallo.

Fontane della Santa Casa.

Per comodo del concorrente Popolo, e per ornamento della Città fu inalzata la Fontana maggiore nel Cortile del Palazzo avanti la Chiesa, somministrata l' acqua per via d' archi, tirati a Loreto fin da Ricanati in distanza di 3. miglia, Opera egregia del Cardinale Gallo, Protettore della Santa Casa con spesa di molti mila Duchi. Scarica l' acqua nella Fontana sudetta, ornata di rare pietre, fusi bronzi, di figura ottangola, cinta di regia cancellata da Francesco Caetano per far ala d'intorno, e bel Teatro alle Vasche, nella cui ultima firicevono l'acque, che giù versano da pipini, abbeverate dal principale, che da alto versa, e riportandosi gli uni agli altri, vengono tutti a riunirsi nell'ultima, qual è formata di quattro angoli semicircoli, e di altri 4. due volte acuti, che stringono in mezzo gran Conchiglie, eon sopra Dolfini, cavalcati da Tritoni, che versano acque alle tazze laterali, somministrati della maggiore di mezzo intorno al fusto, guarnito di bronzi, e di alati Dragoni, che con furia a fauci aperte gittano acque alla Vasca. Similmente di sopra versano Aquile da' rostri, ed altri mascheroni da bocca, tutte materie de' Bronzi. Opera di Pietro Paolo, e Tarquinio Giacometti Ricanatesi.

Oltre di queste evvi un' altra Fontana, pure ornata di Bronzi alla Porta Romana. Altre di concie pietre per la via d' Ancona, lungi da Loreto un tiro d' arco. Una detta della Croce, e l' altra dalle Belezze, fatta ornare dal Cardinale d' Urbino. Altre due poco lungi per la via di mare, detta una del Carpino. Un' altra con pefchiere, e più Vasche. Altre ancora ve ne sono perenni ne' suoi contorni poco più lungi, dentro i confini.

Bronzi della Santa Cameretta, o sia S. Casa.

Vedesi prima alla facciata di Chiesa la Statua in piedi N. Dama col Figlio in braccio a similitudine della S. Imogene Lauretana, opera degna di Girolamo Lombardi Veneziano, cui non inferiori i suoi figliuoli Giacomo, & Antonio di Ricanati, fecero la nobil Porta maggiore, miteriata con figure del Vecchio Testamento. A manq destra in capo vi è al vivo espressa la Creazione di Adamo. Appresso è la maledizione de' primi Genitori, comparendovi con singolare artificio Zappante Adamo, ed Eva rilante. Segue Caino in atto fuggente, che lo fugge ancor l'occhio. Col medesimo ordine spicca di sopra, alla sinistra la formazione di Eva dalla Costa di Adamo, l' espulsione de' medesimi dal Paradiso Terrestre, ambi mesti, e piangenti. Segue Abele a maraviglia espresso. Questi quadri, e partimenti vengono framezzati da altri. Le due Porte laterali parimenti a due ordini d'ingegnose maniere. e de' più fini gotti, vi campeggiano dentro rarissime invenzioni di Paesi, lonnanze, e prospettive diverse. L'una pur opera del sudetto Antonio Lombardi da Ricanati. Nella Porta a manq destra s' esprime la Creazione del primo Uomo. L' affitta Agar nel Deserto, confortata dall' Angelo. L' Abram Sacrificatore. Il suo Figliuolo Hsach. Il Popolo Ebreo, che tragitta il Mar Rosso. E la Mamma cadente nel Deserto. Dall' altra parte (Ma-

gistrìa di Tiburzio Verzelli da Camerino) la meglio espressa formazione d' Eva. La Rachele, ed Armenti di Giacobbe. L' Esaltazione di Giuseppe in Egitto, la Giudita, & Oleserne, e l' Mosè con la Verga. Nell' altra Porta v' è alla destra il Sacrificio d' Abele, e di Caino, Il Noè dopo il Diluvio. La riduzione dell' Arca con i festeggianti Ebrei. La Visione di Mosè, fattali dal Roveto, e l' Abigail, e Davide nel Carmelo. All' altro lato, e l' uicfo Abele. La Scala di Giacobbe. Il Tempio, e il Trono di Salomone. Il Serpente di Bronzo nel Deserto a' miserendi Ebrei, Et il Rè Afuero con la Regina Ester. Queste sono le tre Porte del Tempio Lauretano, il cui valore, di sola fattura s' estende intorno a' 4000. Scudi. Similmente all' ingresso della Chiesa vi è l' altro tanto pregiato, e nobile Batisterio di Verg li fattura di 16000. Ducati. Sorge dalla sua base un ricco piedestallo, sostenuto da Statue, il cui fasto è di mezza tondezza, piramidato nell' alto, tutto misteriato con figure del Vecchio, e nuovo Testamento, carico sopra d' ogni intorno di varie Statue della stessa materia. Vi sono in oltre le 4. Porte della Santa Cappella, tutte Opere insigni del sopramemorato Girolamo Lombardi, con Figure, e Miterj del Nuovo Testamento. Dal pari a queste risplendono le cinque Tavole d' Antonio Calcagni, di Bernardino Ricanatese, del Masfuceri, ed altri varj ornamenti del Tempio, tutte materie de' Bronzi, senza le sepolture de' Nobili, ornate di simile fusione. Parimenti di fuori alla scalinata della Chiesa evvi la Statua di Sisto V. sedente con sotto base intornata di Statue, tutte materie de' bronzi, opera d' Antonio Calcagni. Sul frontispizio del Palazzo Lauretano v' è il Ritratto del Cardinale Gallio d' Olmo, gran benefattore di Loreto, oltre diversi Falconeti, e Periere per difesa di questo Santuario: Opera di Girolamo Fonditore di Macerata.

Spiegazione delle note, o siano numeri, e lettere, posti ne cinque Disegni A. B. C. D. E. della S. Cameretta, o S. Casa di Loreto, ch' abbiamo sopra luogo deli nauti, ed intagliati in Ram in ossequio della B. V.

Prospetto Occidentale della S. Cameretta di Loreto nel foglio segnato A

1. Annonciatione della B. V. scolpita dal Contucci. 2. Visitatione della B. V. scolpita da Raffaello. 3. Numerazione fatta in Berlem, allora che la S. S. Vergine, e S. Giuseppe si fecero registrare, scolpita in basso-rilievo da Francesco Sangallo. 4. Sibilla Libica. 5. Sibilla Delfica. 6. Profeta Geremia. 7. Profeta Ezechiele. 8. Finettra della S. Casa. 9. Altare dell' Annonziata. 10. Portella dell' Altare. 11. Due Gradini dell' Altare.

Prospetto Meridionale della S. Cameretta nel foglio segnato. B

1. Natività di Gesù Cristo, scolpita dal Contucci. 2. Adorazione de' Re' Magi, scolpita dal Contucci, e da Raffaello. 3. Sibilla Persiana. 4. Sibilla Cumèa. 5. Sibilla Eritrea. 6. Profeta Malacchia. 7. Profeta David. 8. Profeta Zaccaria. 9. Porta per entrare nel Santuario al Sacro Cammino.

Prospetto Settentrionale della Santa Cameretta nel foglio segnato. C

1. Natività della B. Vergine, principiata a scolpire dal Contucci, e la perfezionarono poi Baccio Bandinelli, e Raffaello. 2. Lo Sposalizio della B. V. con S. Giuseppe, sbizzato dal Contucci, e poi compiro da Raffaello, e dal Tribolo. Quel Personaggio però, che l' eppezza con dispetto il suo battone non fiorito, e invenzione del Tribolo, ch' al vivo l' atteggia così bene. 3. La Sibilla Elefponziaca. 4. La Sibilla Frigia. 5. La Sibilla Tiburtina. 6. Il Profeta Ilaia. 7. Il Profeta Daniele. 8. Il Profeta Amos. 9. La Porta, che conduce per la Scala a Lunacca alla Volta. 10. Porta della Santa Casa.

Prospetto Orientale della Santa Cameretta nel foglio segnato. D

1. Il primo Quadro marmoreo di sopra è il Transito della Madonna, molto vivo di figure mette, e piangenti in gran parte. Opera di Domenico Lami da Bologna, e di Francesco, Niccolò, e Raffaello soprannominati. 2. Il secon-

Questo Quadro marmoreo più al basso, corrispondente a questo, rappresenta le Traslazioni della Santa Casa, dove si esprimono varietà de' Paesi, e longhi tratti di Mare, e di Terra, con altre invenzioni di Gente accorrente, e d'un Villano, che ritarda il suo Afinello con un trillo di labbra a mirabil arte. Opera del Tribolo, e del San Gallo. 3. Al cantone verso l'Altar Maggiore è la Sibilla Samia. 4. Al cantone opposto è la Sibilla Cumana. 5. Il Profeta Moise, posto sotto i piedi della Sibilla Samia. 6. Balaam posto sotto i piedi della Sibilla Cumana, le quali quattro Figure sono patimente di rara Scoltura, in sì viva maniera espresse, che pare spirino, e vivano i marmi. 7. In questo spazio leggesi la seguente Iscrizione.

CHRISTIANE HOSPES, QVI PIETATIS VOTIVE
CAUSA HVC ADVENISTI.

Sacram Lauretanam Domum vides Divinis Mysterijs, & miraculorum gloria toto Orbe terrarum venerabilem hic Sanctissima Dei Genitrix Maria in lucem edita, hic ab Angelo salutata, hic aeternum Dei Verbum caro factum est, hanc Angelus primum à Palestina in Illiricum adduxit ad Tersactum opidum anno Salutis M. CCXCI. Nicolao IV. Summo Pontifice, triennio post initio Pontificatus Bonifacii VIII. in Picenum translata prope Recinetum Urbem in hujus collis nemore eadem Angelorum opera collocata est, ubi loco intra anni spatium ter commutato, hic postremo sedem Divinitus fixit anno ab hinc CCC. Ex eo tempore tam stupenda rei novitate vicinis populis in admirationem commotis, tum deinceps miraculorum fama longè, latèque propagata, Sancta hac domus magnam apud omnes Gentes venerationem habuit, cujus parietes nullis fundamentis subnixi, post tot saeculorum aetates, integri, stabilesque permanent.

Clemens Papa VII. illum marmoreo ornato, circumquaque convestivit anno Domini M. DXXV.

Clemens VIII. Pontifex Max. Brevev admiranda translationis Historiam in hoc lapide inscribi jussit Anno M. DXCXV.

Antonius Maria Gallus S. R. E. Presb. Card. & Episcopus Auximi S. Domus Protector facendum curavit.

Tu pie Hopes Reginam Angelorum, & Matrem gratiarum hic religiose venerare, ut ejus meritis, & precibus à dulcissimo Filio, vite Auctore, & peccatorum venia, & corporis salutem, & aeterna gaudia consequaris.

Dichiarazione della Santa Cameretta di Loreto nel foglio segnato E.

B. Incrostatura de'Marmi intorno i Santi Muri. C. Il Filo, e latitudine de'Santi Muri. D. E. Il S. Cammino, e la sopra nicchia della Madonna. F. Lo spazio de'S. S. Muri al avolato d'argenti. G. Spazio tra l'Altare, e S. Cammino. H. Cassa di Elemosine, e Cancellate d'argento. I. Altare della Santa Casa. L. Scalini dell'Altare. M. Spazio, o Pavimento della S. Cappella, scaccheggiate di marmi bianchi, e rossi. N. Finestra della Santa Casa. O. Porta antica vera della Santa Casa, ora murata. P. Tre Porte aperte ne'Santi Muri. Q. Scala a Lumaca tra marmi, e Santi Muri. R. Luogo del S. Armario per le SS. Scudelle. S. Finestra cieca della S. Casa per le Reliquie. T. Fenestrino quadrato per le Ampolline della Messa. V. Piletta per l'Acqua Santa. X. Misura de'palmi. 25. Romani per uso della Pianta.

Dichiarazione delle quattro Pareti interiori della Santa Cameretta espresse nel foglio E. Della Parete dalla parte del sostenimento segnata F.

1. Finestra della Volta. 2. Armario, ove si conservano le Scudelle di Terra, delle quali se ne serviva la Santissima Vergine. 3. Porta antica murata, ch'altre volte dava ingresso alla Santa Casa. 4. Porta per entrare nella Santa Casa. 5. Pietra che fu rubbata, poi miracolosamente restituita. 6. Pitture antiche. 7. Cornice aggiunta agli antichi muri.

Parete interiore della Santa Cameretta dalla parte d'Oriente, segnata B nel foglio E.

1. Image della S. Vergine, Opera di S. Luca. 2. Il Sacro Cammino. 3. Armario degli Abiti, de'quali era vestita l'Image della S. Vergine.

Parete interiore della Santa Cameretta dalla parte di Mezzo Giorno segnata H.

1. Armario, ove sono diverse Reliquie. 2. Porta per entrare nel Santuario, ov'è il Sacro Cammino. 3. Porta per entrare nella Santa Casa. 4. Piletta per l'acqua benedetta. 5. Armario per le Ampolle della Messa. 6. Pietra concessa dal Sommo Pontefice ad un Vescovo di Coimbra, che fu obbligato rimandarla alla Santa Casa per essere liberato dall'infermità, che lo tormentava. 7. S. Lodovico dipinto sopra Sacri Muri.

Parete interiore della S. Cameretta dalla parte d'Occidente, segnata K. nel foglio E.

1. Croce di Legno, sopra della quale è dipinto il Crocifisso, che fu portato colla Santa Casa. 2. Finestra della Santa Casa. 3. Pezzi di Legno, incastrati nella Santa Casa. Altare della Santa Casa, congrata d'argento, che la separa dal Santuario, ed un Angelo d'argento, che presenta un Bambino d'oro alla Santissima Vergine, donato da Luigi il Giusto nella Nascita di Luigi il Grande.

CAMERI, Famiglia nobile di Como, Ballarini.

CAMERIA Famiglia, mentovata in alcune lapidee Inferizioni; in una trovata nella via Lavicana, l'altre nella via Libertina, che ora attrovasi di S. Martino di Monce, nelle Terme Trajane del tenore, che segue.

DIS. MAOICVS.

L. CAMERIVS. C. F. ESQ. OTHOEQ. PVBL. PRÆF. TVRMÆ. LEG. VII. GALBIANÆ. BIS. SIBI. ET. CAMERIAE. ANNIE. MATRI. PISSIMAE. ET. FLAVIAE. SABINAE. CONSOR. SVAVISS. ET. LIBERIS. HEREDIBVSQ. POSTERISQ. EORVM.

H. M. D. M. A.

C. CAMERIVS.

CRESCENS.

ARCHIGALLVS. MATRIS. DEVM. MAGNAE. IDABÆ. ET. ATTIS. POPVLI. ROMANI. VIVVS. SIBI. FECIT. ED. C. CAMERIO. EVCRATIANO. LIB. SVC. CERIS. AVTEM. LIBERTIS. VTRIVSQ. SEXVS. LOCA. SINGVLÆ. SEPVLTVAE. CAUSA.

H. M. H. E. N. S.

CAMERIERE. Quegli, che assiste a'servigi della Camera. Lat. *cubicularius*. Boe. n. 17. 29. Insieme con un segreto cameriere del prenze, il quale avea nome Ciuriaci. E n. 22. S. Lq. camera da una cameriera, tutta fonnacchiosa, fù aperta. G. V. 12. 111. 9. Con buona compagnia di cameriere, e balie, che'l nodrivano, e governavano.

CAMERIERI del Papa. Sono questi divisi in Camerieri segreti partecipanti, Camerieri d'onore Camerieri Segreti di Spada, o Cappa, Camerieri della Bassola, Camerieri extra muros. De Camerari Segreti Sua Santità ne dichiara sei ovvero otto, come più l'aggrada, de'Partecipanti, de'quali uno è sempre Tesoriere Segreto, che fa i donativi, e le elemosine particolari di S. Santità. Un altro Guardarobba, il quale ha un foro Guardarobba, che pure va in abito pavonazzo, come gli altri Camerieri, e poi altri Ajutanti. Avvertendosi, che questo Guardarobba non tiene sotto la sua carica, ne Pareti, ne Letti; ma solo Gioje, Reliquiarj, Ori, Argenti, ed altre suppelletili di molto prezzo, e distribuisce giornalmente i Agnus Dei, che si fanno ogni 7. anni e se bene Clemente VIII. nel 1600. ne fece più volte, ad ogni volta più centinaia di Calse, perche voleva che largamente si distribuissero. La parte d'un Cameriere Segreto arriva a mille Scudi annui, e chi è Cameriere Partecipante ne a 800. o 1000. di più di quelli, che non sono Partecipanti. Poicche partecipano dalle mancie, e de' donativi, che sono fatti alla Camera del Papa, e alcuni provenienti della Cancelleria Apostolica. Sono questi tutti di Famiglie nobili, ed illustri, quali pure sono i Camerieri d'Onore. Quelli poi che chiamansi Camerieri della Bassola, Camerieri extra muros, e Camerieri Scudieri, anno l'offizio loro distinto, ed ogn'uno di loro fa la guardia. I Camerieri d'onore però non compariscono in Palazzo, se non quando vogliono; e per questi è solito, che mandino i Papi a portar

re la Beretta a' Cardinali nuovamente creati. Nel Pontificato di Clemente VIII. fu introdotto dare il titolo di *Cameriere Segreto* colle solite parti, e provisioni a' Cavalieri di Spada, e Cappa, e questi tenevano solo quel titolo per onorevolezza, senza ingerirsi in cos'alcuna di servizio. I *Camerieri Segreti*, e que d'onore sogliono portare Sottana, e Suprana; la prima di terzanello d'Inverno; e d'ormesino l'Estate; l'altra di Sajetta, o di Saja, ambedue in ogni stagione di color pavonazzo. Clemente VIII. però nell'anno Santo 1600. fece, che tutta la sua Famiglia vestita fosse di lana, e seguì quell'ordine fin alla sua morte. Anzi Sua Santità in detto Anno non tenne paramento alcuno nelle Stanze di sua solita Abitazione, e lo stesso fecero i Cardinali Palatini.

CAMERIERI delle Chiavi d'oro; e una prescelta de' Soggetti Nobili, e riguardevoli, fatta dall'Imperatore, e ciaminate prima le loro condizioni dal *Cameriere Maggiore* di S. M. Cesare, nelle di cui mani prestano giuramento di fedeltà.

CAMERIERE di Francia, Carica della Casa del Rè, di cui è incombenza custodire la Corona Reale; e quello, che la possedeva, sottoscrivere le Lettere patenti in qualità di *Grand Officier de la Chambre de Sa Majesté*. I seguenti sono i nomi di quelli, che si sono potuti raccogliere, i quali anno sostenuto quest'impiego.

CRONOLOGIA DE' CAMERIERI DI FRANCIA,
dall'anno 1060. fin al 1545. in cui fu suppressa questa Carica.

Numero de' Camerieri.	Nome, e qualità de' Camerieri di Francia.	In quali anni esercitarono questa Carica.	Sotto qual Rè esercitarono la loro Carica.
I.	Rinaldo, o Renaud	1060.	Enrico I.
II.	Valerand	1065. 1085.	Filippo I.
III.	Guido f. di Valerand	1106. 1121.	Fil. I. Lod. il Grosso
IV.	Alberico	1128.	Lodov. il Grosso
V.	Manasse	1130.	Lodov. il Grosso
VI.	Ugo	1134.	Lodov. il Grosso
VII.	Mat. I. C. di Boaum.	1139.	Lodov. il Giovine
VIII.	Alb. II. C. di Dammar.	1139.	Lodov. il Giovine
IX.	Mat. II. C. di Boau.	1174.	Lodov. il Giovine
X.	Rinaldo	1176. 1179.	Lodov. il Giovine
XI.	Raoul	1186.	Filippo Augusto
XII.	Mat. III. C. di Boau.	1190. 1207.	Filippo Augusto
XIII.	Bartol. Sire de Roye	1210. 1223.	Fi. Ang. e L. VIII.
XIV.	Gio: di Boaumont	1225.	Lodovico VIII.
XV.	Gio: di Nantevil	1240. 1248.	San Lodovico
XVI.	Alfonso di Brienne	1258. 1270.	San Lodovico
XVII.	Erardo S. de Valery	1272.	Filippo I' Ardito
XVIII.	Rob. II. Du. di Borg.	1287.	Filippo il Bello
XIX.	Gio: II. C. di Dreux	1306.	Filippo il Bello
XX.	Lod. I. Du. di Borbò	1312.	Filippo il Bello
XXI.	Pietro I. D. di Borbò	1341.	Filippo de Valois
XXII.	Lod. II. D. di Borbò	1357.	Giovanni
XXIII.	Gio: I. Du. di Borbò		Carlo VI.
XXIV.	Fi di Bor. C. di Nev.	1410.	Carlo VI.
XXV.	Gio: di Chalòs III.	1415.	Carlo VI.
XXVI.	Carlo I. D. di Borbò	1420.	Carlo VI.
XXVII.	Gugl. S. di C. Villain	1429.	Par. del D. di Bor.
XXVIII.	Raoul de Cramovel	1434.	Carlo VII.
XXIX.	Gio: II. D. di Borbò	1460.	Carlo VII.
XXX.	Pietr. II. D. di Borbò	1488.	Carlo VIII.
XXXI.	Car. III. D. di Borbò	1520.	Francesco I.
XXXII.	Carlo D. di Orleans	1527.	Francesco I.

CAMERINA, Città della Sicilia. Vedi *Camarina*.

CAMERINENSE (*Angelo*) da *Camerino*, che fu Medico di Papa Bonifazio VIII. di cui Agostino Oldoino scrive il seguente Elogio. *Angelus Camerinus, Doctor Medicus absolutissimus, qui magna prosperitate Medicinam fecit, & per annos plures, magno auditorum nù dum plausu, sed fructu docuit. Exceluit Bonifacii Papa VII. Medicus, morum*

modestia, & vita temperantia Pontifici gratissimus, teste Angelo Benigno Camerinenfi in manuscripto libro Virorum sua Patria illustrium, quem habeo. Elaboravit Angelus. De Reginine præservationis à peste, lib. De præservatione à venenis, lib. Di questo Medico ancora tratta Lodovico Jacobili. *Catal. script. Prov. Umbr. pag. 42.*

CAMERINO, Città antica ne' confini dell'Umbria, che prima *Camarino* fu detta, il qual Popolo fu *Camerite* chiamato, di cui Silio nel lib. 8. *Vel rastris laudanda Camar, vel Sarsina Dives*. Fu questa situata alle radici dell'Apennino tra Maserata all'orto estivo, e Spoleti all'ocaso Vernale, tredici mille passi da Nocera verso l'Oriente, e nove da S. Severino verso il mezzo giorno. Alcuni vogliono, che fosse dagli Umbri Popoli antichissimi dell'Italia, edificata 309. anni avanti Cristo. Altri attribuiscono l'origine a *Camerite*, Compagno di Turno nella guerra contro Enea. Altri da *Camefe*, ricordato da Macrobio, per uno de' primi Rè, che signoreggiavano la libertà d'Italia. Fu questa ancora detta *Cameria*, e *Camarti*, da Tolomeo *Camerinum*, da Strabone, Salustio, Cesare Lucio, e Cicerone. *Camers*, Metropoli degli antichi Aborigini, Umbri, e Toscani. Secondo Cluverio, fu abitata nel 1513. avanti Cristo: altri però mettono la di lei fondazione solo 309. avanti la detta Redenzione, fabbricata su'l masso d'una Pietra, che d'ogni intorno la rende più, che di muraglie, munita de' precipizj; a nell'ingresso verso Oriente, la Porta oggi Giulia, per avanti Gentile, denominata da due soggetti della Famiglia Varana, e chiamata anticamente Porta Orientale. Alla destra, è dove il fasso della Città, così ne' tempi antichi, e moderni nominato, si piega a mezzo, ch'v'è la discesa ad una picciola Grotta, fabbricata collo scalpello da' primi Cristiani, oggi detta la Grotta dell'Oratorio di S. Vicenzo. *Camerino* è molto celebre per le delizie, comodi, e fertilità del suolo, che vi germoglia tutto ciò, che però esibire la bella Italia. Onde a tale proposito sente Felio, *Camerini Cives nostri oppidum pulchrum habuerunt Agnum optimum, atque pulcherrimum*. Il Senato Romano non risdegnò, anzi ascrisse a sua gloria di collegarsi co' *Camertini*, per quanto ci assicura Livio nel 9. Libro, e riconobbe da loro parte de' suoi trionfi, come si raccoglie da un'altra antica memoria, scolpita in marmo Tiburtino, la quale tuttavìa sussiste incastrata nel le mura di San Domenico di quello Borgo fuori della Città, ed è del seguente tenore. *Imp. Casari L. Septimio Severo Pertinacii Aug. Arabia Adiab. Parthio Max. Britt. max. TR. Pot. XVIII Imp. XII. Cos. III. PP. celestis indulgentia in aeternam, securitatem, atque gloriam jure aquo fœderis sibi confirmato Camertes*. Si può dire, che ne' cimenti più pericolosi alle Squadre Romane, il Popolo di *Camerino* fosse la destra dell'Esercito; onde C. Mario nell'ardore della zuffa contra le Falangi Nemiche riponeva la speranza del trionfo nel valore di questi gradi Campioni, a' quali, e non ad altri così dimeffe il trionfo: *Estote Cives, pugnate Camertes*. Si vedono tuttavìa in questa Città alcuni fragmenti di antiche iscrizioni, dimorate dalla lunga serie degli anni, sopra di che lagbandosi un Poeta, cantò.

*Parva quidem, sed prisca quidem monumenta Camertium
Cetera non longo tempore vixta iacent,
Nominaque, & titulos qui longinqua vetustas
Abstulit, heu fortis invidiosa dies;
Cur non facta sinunt iterum tot pauperent fastus,
Et gesta, & veterum bella referre Ducum?
Hesperias Urbs inter clarissima nomen
Ista quoque aeternum ferret ad astra suum.*

Ora di *Camerino* dell'Umbria si legge, che *Bernardo*, e *Caimodo* di casa *Varani* con tutto quel popolo si convertì alla fede Cristiana, essendo Imperatore Marco Giulio Filippo primo Imperatore Cristiano circa l'anno di N. S. 257. e quasi ne' medesimi tempi il Tempio, che prima era eretto a Giove, fu convertito al Culto Sacro, e dedicato alla B. Vergine, ed ivi riposte in un deposito di marmo l'ossa di S. Venanzio M. che morì ne' tempi di Dezio Imperatore. Questa Città doppo la declinazione dell'Imperio, e che l'Italia fu occupata molti anni da genti straniere, ebbe ella però la sua Marca *Camerino* ed ebbe i suoi Conti, leggendosi nella

la vita di S. Romoaldo, che egli per la fabbrica di un suo Monasterio, mandò persone a richiederne ajuti a' Conti della Provincia *Camerina*; e leggesi, che Eigeralda Contessa della Marca *Camerina* era così possente, che possedeva quanto si contiene del Mare Adriatico infino all'Alpi, ed al fiume Rodeno fino alla Potenza, ch'è il fiume di S. Severino, detto da' Latini *Septempeda*, come attesta il Compagno nel 1. libro della Recina; e che Pipino, Carlomagno, e Lodovico restituirono alla S. Sede Apostolica tutto quello che oggi possiede. Ancoracchè ella riconoscesse per superiore S. Chiesa, ed il Pontefice, ad ogni modo si governava, con molte altre, in forma di Repubblica. Di tal governo tutta via gliene restano le vestigie, essendo governata da nobili, che chiamavano delle Centocase, forli che tante erano in tutto quello Stato. Questo modo di governo continuò infino al tempo d'Alessandro IV. Pontefice, che fu de' Conti di Segna circa il 1250. nel qual tempo *Camerino* fu distrutto da Percivalle d'Oria, Capitano di Manfredò Rè di Napoli. Onde fu costretto quel Popolo di andar vagando per le campagne d'intorno. E perchè i mali non sono quasi, che mai tanto inali, che non siano beni di alcun altro, i convicini di *Camerino*, come quelli di Matelica o di S. Severino, di Tolentino, ed altri, si andarono allargando i confini loro, entrando con usurpazione in quello di *Camerino*. Il Pontefice dall'altra parte con paterna cura sentiva dolore, che il popolo tutto, ed in particolare i nobili restassero senza abitazione civile, che però si affaticò, che fosse riedificata la città, al che porsero gl'ajuti loro tre Cardinali di Casa Orsina, parenti del Pontefice, e questi facevano ogni sforzo per riunirne il popolo disperso, affrettare i nobili al riedificare case, ed alberghi, popolare il nuovo *Camerino*, che andavano riedificandone le mura, e ne fu dato il comando Giuridico, e governo a *Giacomo Orsino*, fratello di quei Cardinali con titolo di Podestà, acciocchè alcuno non si usurpasse la padronanza, e portasse nuove discordie tra i radunati abitatori; ma ritenuta a pena 6. mesi quella carica, ei la rinunziò ad un tale Conte Giacomo, e capitano della guardia del Paese. Poi fu fatto *Gentile* Conte *Varano*, il quale per ben servire a tanto interesse, come buon Cittadino, e uomo di gran cuore, e che teneva corrispondenza con Odoardo Rè d'Inghilterra, ch'era in Francia, volò di là da' monti, e supplicò quel Rè di ajuti per assistere non solo alla ristorazione della sua Patria; ma per fuggire gli usurpatori, e gli inimici, che infestavano il Paese per impedire, che non rifiorisse quella città, c'avevano spianata, e nello stesso tempo gli mostrò quanto sarebbe stato degno della sua pietà il sovvenire il Pontefice, travagliato da le genti di Manfredò. Gli animi generosi non sono difficili ad eccitarsi contro le ingiustizie de' Principi, sicchè Odoardo consignò a *Gentile* 800. uomini d'armi, co' quali al più presto, che potè se ne venne in Italia, dove trovò, che Percivalle aveva pagate le pene dell'iniquità di Manfredò persecutore, e turbatore del riposo del Pontefice, essendosi annegato nel fiume Nera, vicino a Terni (non è nuovo, che i Ministri, ed i Popoli s'odisfacciano per i delitti de' Principi loro) che però fu scritto.

Quicquid delirant Reges plerumque Achivi.

Forse per dar a dividere Dio agli uomini, che i Principi devono esser creduti sacrosanti da' Popoli, riservandosi egli poi a giudicare nell'altro Secolo, e punirne le colpe a gl'occhi mortali invisibili: era a Principale succeduto un Conte Giordano Tedesco, il quale vedendo così buona assistenza di milizia al *Varano* si accomodò, (forse per bisogno) che si riedificasse *Camerino*, come fu fatto, come ne resta la memoria in lapide del tenore, che segue.

EVERSA VRBE CAMERINI PRO PRINCIPAL-
LEM AVRIAM DVCEM ESSERCITVO FEDERICI
II. IMP. AC MANFREDI EIVS FILII SICIL. RE-
GIS PRODENTE AC PRODICTIONIS AVCTORE
RAINERIO FILIO DOMINI VGOINI VIRO IN
VRBE TVNC PRIMARIO, CIVIS AVFUGIENTES
ILLORVM SERVITIUM KAL. AVG. M. CC. I VIII.
QVAE FVIT EXECVABILIS ET CALVMNIOSA E-
VERTIONIS DIES OMNIBVS BOMIS SPOLIATI
RECESSERVNT, QVOS VAGOS, ET DISPERSOS
GENTILIS DE VARANO VIR NOBILIS ET STRE-
NVVS REDVXIT ACCIVITATEM RESVAVRAVIT.

Ed in tanto *Gentile* mentre, che si fabbricava coia, ricuperò con le sue genti tutto quello, ch'era stato occupato del Paese di *Camerino*, e fra gli altri il castello di Belforte, i cui abitanti riceverono il Dominio di *Camerino*, in remunerazione di quello di quelli del Castello ricevuti nel governo, e fatto uno di essi Sindaco del Comune della Città. *Gentile* in tanto assisteva con le sue genti valorosamente al partito del Pontefice contro il Rè di Napoli, che non desisteva di travagliarne lo Stato. Quando poi *Gentile* stimò di meritare il titolo di Benemerito così della nuova Città, come del Pontefice, benchè a tutti gl'interessi di quella egli era pronto per conservarne la pace, e perseguitava con l'armi li fautori del Rè nemico, de' quali erano i Conti di Santo Maroto, que' di Velcomara, di Muralto, quei della casa Grifone, e Bidoalli, ed altri si trasferì a Roma, dove il Papa riconoscendone gratamente i servigi prestati, li diede il meritato Governo di *Camerino*. Altri dicono, che gliene fece dono l'anno 1260. ma siasi nell'uno, o nell'altro modo i *Varani* restarono Padroni, ed esso *Gentile* perfezionò la restaurazione della Città, e rifece la Chiesa Cattedrale. Onde meritò di esser fatto Capitano in Italia del Pontefice, e del Rè Odoardo insieme, gli concesse di più il Papa S. Genesio, Tolentino, Montecchio, l'Amandola; Sarnano, il Monte di San Martino, Belforte, e Gualdo; e nell'Umbria Visso, Monte Santo, Cerretro, e Bucato, e poi da Martino IV. fu fatto Conte in Campagna. Con quest'aura grande restarono i *Varani* assoluti Signori di quella Città, che potevano dir sua per averla ristorata, e difesa contro gl'imperi del Rè di Napoli. Sicchè furono sanati i Camerinesi, e loro Duchii i più potenti della Marca perciò i Maceratesi altretti dalla necessità li chiamarono in ajuto per riponersi in libertà, come l'ortene per l'assistenza di *Varano*. E perchè conobbero i *Varani*, che la Nobiltà era depravata per la povertà, cagionata da tante avversità, e temevano, che ritornando i nobili al governo antico potessero sdegnarsi di essere soggetti a quella casa. Dall'altra parte sapendo, che il 2. grado di Cittadini per il numero è più possente, e meno altiero; determinarono di mutare il governo, e ridurlo a popolare, fondati forsi su la regola, che l'uguaglianza esclude la discordia Civile. Posero adunque il governo in mano della Plebe, distribuendola in Capitania dell'arti (il governo dico quanto alle cose della Città, che lasciarono in forma quasi di Repubblica, contentandosi di essere capo la Casa *Varana*) e decretossi, che niuno de' nobili potesse essere di Magistrato, o governo se non era aggregato in alcuna dell'arti. In questo modo si fece un miscuglio di qualche Nobile, e Plebeo; anzi co' servitori stessi de' *Varani*, che si registravano tra le arti ad arte per aver anche i *Varani* una parte (per così dir) coperta nel suo stesso governo. Delle case antiche dominanze, che chiamano *Contonelli*, cioè delle 100. antiche suddivisioni, o repubblicanti, poche ne sono restate intatte, de' quali restarono i Conti di S. Maroto, i Monaldi, i Baduli, che furono Conti della Rocchetta, e Signori di Vico; i Placeti Signori di Metile; i Bellucci Signori di Sort; i Magalotti Conti di Fialtra, e d'Appellino, i Griffoni Conti di Ruffelle, e Piolico, e Castel Manardo, i Rinieri Conti di Orde, i Conti di Morico, ed altre simili Case, le quali anno però sempre voluto fra di loro contraere le parentele. Durarono nel Dominio di *Camerino* da quel tempo i *Varani* anche con titoli di Duchi infino al Pontificato di Paolo III. sempre governandosi con quelle forme popolari; ma pervenuta quella Città nel dominio immediato della Chiesa, il Cardinale Durante, Legato del Papato riformò quel pubblico governo, erigendo il Magistrato di 5. Priori, ed un Consiglio Generale di 114. Cittadini, tra' quali si dovevano ogn'anno eleggere 12. di credenza, che chiamano, con intenzione però di preferire, gli antichi, e nobili Cittadini; ma ne meno stimò bene d'escludere affatto i Plebei, perchè il passare da l'uno all'altro estremo senza mezzo, è un salto pericoloso nel politico governo. E se era mancato a *Gentile Varano*, fu perchè la nobiltà era indebolita, ed egli poderoso di forze in mano, e con l'aura del Pontefice. Fu adunque fatto il *Buffolo Generale*, che chiamano, ponendovi i nomi di tutti quelli, ch'erano chiamati atti al governo; ma la maggior parte nobili, restando alla gente bassa alcuni offizii di poco rilievo. Sicchè il governo non era tutto in nobili, ma con poca mistura di plebe. Nel tempo poi di Pio Quarto si allargò la mano, con occasione di far Duca di quella Cit à

Fede-

Federico Borromeo, che prese per moglie Donna *Virginia Varana*.

Ha quella Città adunque nel Magistrato non solo Cavalieri di tutta prova; ma Dottori, Capitani, ed Artisti. Ora quanto al governo usato ne' tempi de' *Varani*, erano 5. capi, nominati de' gli artisti, ed oggi sono al governo delle stesse arti proprie, e ritengono l'abito, e funzioni di apparenza antiche. Oggi quel Magistrato è di cinque, che si chiamano i Priori, e uno di essi è capo, ed ogni due mesi si muta, facendo ogni 3. anni la nuova imbossolazione, i quali anno di emolumento 50. scudi al mese. Poi la Città ha due altri Consigli, il maggiore, ed il minore; quello è di 120. e questo di 12. questo maneggia, e quello delibera le cose appartenenti alla Città; in questo interviene per l'interesse del Pontificato il Governatore, che è Prelato indipendente da ogn'altro, che dalla Consulta di Roma. A questo Prelato un Luogotenente per le Cause Criminali, poichè nelle Civili giudica le prime istanze un Podestà, e nelle seconde un Giudice d'Appellazione; l'uno, e l'altro eletti dal Consiglio della Città. A molti Castelli sotto di se, e molti più ne aveva anticamente. A quelli, che sono restati, il Consiglio manda i Podestà a ciascheduno. E' la Città posta sopra un sasso lungo, e poco largo, di circuito di un miglio, e mezzo, fa 900. fuochi, e 1000. anime. Ora quanto alla discendenza de' *lli Duchini*, che il prenomato *Gentile* ebbe moglie una figlia del Conte di Altino, chiamata *Alterria*. Morì egli del 1284. da questa egli ebbe due figli *Pandolfo*, e *Rodolfo*, della moglie del primo è perduto il nome nella negligenza di chi ne doveva conservar memoria, e di *Rodolfo* si sa, che la moglie fu *Galatea* del Rè d'Inghilterra, e dominò con il fratello sino all'anno 1326. ed a questo fu confermato il contado di Campagna da *Onorio* ch'era di Casa *Savelli*, che entrò nel Pontificato del 1285. Ebbe questo dalla moglie *Bernardo*, che da *Giovanni XXII.* fu fatto Conte della Marca del 1319. e morì del 1329. ne si sa il nome della moglie. Egli fu padre di *Gentile II.* di cui meno si sa la moglie, questo fu fatto Capitano da Papa *Giovanni XXII.* del 1334. e morì del 1355. Fu suo figlio *Bernardo II.* ebbe moglie *Bellafore Branforte*, e militò nell'Umbria al servizio di Papa *Giovanni XXIV.* morì nel 1350. mentre viveva il Padre lasciando 4. figli, che tutti dominarono, e furono. *Rodolfo II.* che prese moglie *Camilla Chiavelli* da Fabbriano. Questo fu mandato da *Clemente VI.* a Smirne contro gl'infedeli, e n'ebbe la Vittoria del 1350. Onde meritò, che *Lodovico* Rè di Napoli, e la Regina *Giovanna* lo facessero Vicerè di Abruzzo, e il Cardinale *Egidio*, ch'era Legato della Marca, lo fece Confaloniere di S. Chiesa nel Pontificato di *Innocenzo VI.* e in quello di *Gregorio IX.* fu suo Capitano, morì egli del 1383. Il secondo Figlio di *Bernardo II.* fu *Giovanni* per soprannome *Spaccasferro*, fu gran giostratore, cinse di muro il Borgo S. Venanzio nel 1384. e fu familiare di *Lodovico*, e di *Giovanna* Regi di Napoli. Morì vecchissimo nel 1385. Il terzo fratello fu *Venanzio* per soprannome *Falco di ferro*, prese moglie *Giovanna* di *Chiavilli* di *Fabrizio*, figlia di *Albegillo*. Questo rifabbricò il Palazzo della sua residenza, morì del 1390. Ed il quarto *Gentile III.* che ebbe moglie *Teodora* de' *Sabimbeni* di Siena. Questo fu fatto Governatore di Roma da *Vrbano V.* e introdusse in Roma *Carlo VI.* Imperatore; morì nel 1398. e ridusse all'ubbidienza il Duca di *Ronciglione*. *Rodolfo III.* figlio del prenomato *Gentile* militò al servizio d'*Innocenzo VII.* Pontefice, dal quale ottenne Città nova nel 1406. e militò ancora sotto *Ladislao* Rè di Napoli. Ebbe questo 63. figli delli quali 53. mangiarono pane; 4. però furono quelli, che dominarono in *Camerino*. Morì egli del 1424. *Gentile Pandolfo* militò sotto il Pontificato di *Martino V.* di casa *Colonna*, governò *Camerino*, e finalmente morì nell'anno 1433. Il secondo fu *Bernardo III.* che fu Consigliere del Rè *Ladislao* di Napoli, e della Regina *Giovanna*, per quali militò. Ebbe in dono da *Antonio Aceto* da Fermo la Terra di *Monte-fortino*, morì del 1434. Il Terzo fu *Piergentile*, c'ebbe moglie *Elisabetta*, figlia di *Galano Malatesta*, Governator di *Pesaro*, morì del 1444. Il quarto fu *Giovanni II.* marito di *Bartolomea* di *S. Severino*, militò per la Repubblica di Firenze; fu fatto, dicono, per merito nobile Veneto, avendo militato per quella, e da *Martino V.* la Città di *Nocera*, morì del 1453. da questo discendono i *Varani* di *Ferrara*, come diremo a suo luogo. *Rodolfo IV.* figlio di *Piergentile*, marito di *Camilla* da *Esse*, dominò con *Giulio Cesare* suo cugino

avendo recuperato, perchè era stato vacante 9. anni fu congiato di *Francesco Sforza*, morì nel 1644. *Giulio Cesare* figliuolo di *Giovanni II.* prese moglie *Giovanna* di *Sigismondo Malatesta*, e nipote di *Francesco Sforza* Duca di *Milano*. Questo militò a servizio de' Fiorentini, per i Sanesi nel 1455. per il Duca di *Angiò* nel 1460. Governatore Generale della Chiesa sotto *IV.* fu Governatore per i Vescovati, e nella Romagna nel 1485. Capitan Generale di *Mattia* Rè di *Ungheria* del 1489. Luogotenente Generale di *Ferdinando* Rè di *Napoli* del 1492, fondò il Palezzo nuovo di *Camerino* nel 1499. ebbe da *Sisto IV.* Cerreto, e *Monte Santo* nel 1475. regnò 59. anni, e morì nel 1502. *Giovann Maria* figliuolo di *Giulio Cesare* predetto, ebbe moglie *Caterina Cibo*, figlia di *Francesco*, & di *Maddalena*, sorella di *Leon X.* Pontefice: divenne Duca di *Camerino* l'anno 1502. in età di 21. anno, fabbricò la Rocca di *Camerino* l'anno 1503. ebbe da *Leon X.* S. Genasio nel 1513. la dignità di Duca di *Camerino* nel 1515. la Prefettura di Roma con il Contado di *Sinigaglia*. *Ercole*, figlio di *Giovanni II.* ed ultimo Duca di questa stirpe *Varana* di *Camerino*, fu cacciato insieme con *Piergentile* suo Fratello da *Giulio Cesare* suo Zio; essendo in età di 16. anni cercò più volte di recuperare lo Stato; ma in danno, finalmente sotto *Paolo III.* ebbe la investitura, ed il braccio secolare; ed avendo cacciato *Guidobaldo* della Rovere Duca di *Urbino*, che aveva occupato *Camerino* a cagione di *Giulia*, figlia di *Giovann Maria* predetto, ed sua erede, di nuovo perdetto il Dominio. Questo ebbe 22. figli; ma nessun restò nel Dominio. *Mattia* primo figlio di *Ercole* sopradetto militò sotto il Rè *Francesco* di Francia nel 1522. e sotto *Carlo V.* nel 1528. fu fatto Generale della Repubblica di Firenze il 1529. Questo liberò la Patria, occupata da *Sciarra Colonna* l'anno 1527. ed essendo entrato con soli 10. uomini nella Città, fece prigione *Caterina Cibo*, *Duchessa*, e moglie, come abbiamo detto, di *Giovann Maria* primo Duca, e Nipote di *Clemente VII.* ma temendo l'ira, e le forze del Pontefice, lasciò la Città, e la Ducèa. Queste cose accaddero, perchè avendo prima del morire *Gio: Maria* marito di *Caterina* fatto testamento, e comandato, l'unica sua figlia *Giulia* fosse data in moglie al detto *Mattia* subito che fosse in età da marito, la madre di lei ambiziosa di darla ad un Principe più tosto, che ad uno, che se bene della casa *Varana*, viveva però privatamente in *Ferrara*, la diede ostinatamente al Principe di *Urbino*, come abbiamo veduto, da questo *Francesco Maria*, e dalla *Varana* nacque una sola figlia *Virginia*, che prima fu moglie del Conte *Federico Borromeo*, come abbiamo toccato di sopra, e poi del Duca di *Gravina*, e da niuno ebbe figli. Onde in essa terminò la discendenza di *Giovann Maria*. Ora lo stesso *Mattia* tentò più volte; ma in danno, di recuperare lo Stato, dovutogli per linea maschile; ma trovò sempre auversa la fortuna a' suoi desideri. *Piergentile*, fratello di *Mattia* predetto, ed altro figlio di *Ercole* servì *Enrico II.* Rè di Francia, e fu suo Capitano in Italia, fu Governatore di *Bersello* per il Duca *Ercole II.* di *Ferrara*; nella sede vacante però di *Paolo III.* andò ad investire la Città di *Camerino* l'anno 1549. ma non gli riuscì il pensiero, *Pio V.* Pontefice nondimeno compatendolo, gli diede la Prefettura di Roma l'anno 1571. morì del 1596. in età di 68. anni. *Giulio Cesare II.* fu figlio di *Piergentile* predetto, e di *Claudia Macchiavelli*; ebbe da *Chiara* de' *Pij* di *Carpi*. *Carlo* figliuolo che viveva con tre figli, fu fatto da *Ferdinando II.* Imperatore cameriero Imperiale insieme con i suoi figli, e discendenti in perpetuo l'anno 1629. con altre prerogative ancora, &c. Resta di vedere specificatamente come questa famiglia passò a *Ferrara*, che però è da sapersi, che *Giovanni II.* detto di sopra, ebbe non solo *Giulio Cesare* sopranominato; ma *Ercole* ancora, e perchè *Giulio Cesare* era il maggiore, non li parendo di aver compagno nel Governo lo persuase a passare a *Ferrara*, caricandolo di ricche facoltà, e beni, ed esso vi andò, e aprì casa, e comprò beni considerabili; e da questo *Ercole* nacquero non solo *Mattia*, e *Piergentile* sopranominati; ma *Fabrizio*, e *Camillo*.

E questi quattro Fratelli, *Mattia*, *Fabrizio*, *Camillo*, e *Piergentile* cedero tutte le ragioni loro, ch'avevano nella Città, e Ducato di *Camerino* alla Camera Apostolica. Nel Pontificato poi di *Paolo III.* fu conceduto al Duca *Ottavio Farnese* per il prezzo di 32. mille Scudi d'oro, oltre a 500. altri, che gli erano stati prestati, come in rogito di *Niccolo Castellano*, Notaro della Camera Apostoli-

ca. Ma poco dopo lo stesso Pontefice lo ruinò collo Stato della Chiesa, dando a' Principi Farnesi in vece del Ducato di Camerino, il delizioso Ducato di Parma, e Piacenza.

L' Abbate Ughellio nella sua Italia Sagra crede, che questa Diocesi abbracciasse il S. Evangelio solo nel 248. ma è molto più probabile, che seguisse nell'anno 58. quando S. Porzio Gerofolimitano, che fu il suo primo Vescovo per ordine dell' Appostolo S. Pietro, fu destinato Pastore di tutta l'Umbria. La Cattedrale consecrata alla Gran Madre di Dio comparisce di magnifica struttura, e riconosce il suo nobilissimo essere dalla generosa pietà de' Signori Varani. Si venera nella medesima il Corpo di S. Anforimo Vescovo, con molte altre insigni Reliquie, e vi è un Capitolo di dodici Canonici, con quattro Sopranumerari, oltre il medesimo del Clero Secolare. Urbano VIII. concedè a' medesimi Canonici il privilegio di portare la Cappa Magna alle suppliche d' Angelo Giorio, Nobile di Camerino, e Prefetto della Camera Pontificia. Accrescono notabilmente lo splendore di questa Città 12. Monasterj di Regolari, 7. di Monache, con molte altre Chiese, Oratorj, Ospitali, un Seminario per l'educazione della Gioventù, e il Monte della Pietà a Benefizio de' Poveri. Due miglia fuori della Città, si trova il celebre Monastero de' Padri Capucini, in cui nel tempo di Clemente VII. principiò a pullulare questo Sacro Istituto tanto grato a Dio, e profittevole alla salute dell'Anima. I Vescovi di Camerino ottennero già riguardevoli privilegi da Sommi Pontefici, e dagli Imperatori, le autentiche de' quali rimasero già miseramente, e passo delle fiamme nell'incendio della Città, la quale fu parimente oppressa nel 1279. da orribile Tremuoto, che rovinò molte Fabbriche, col Campanile del Monastero di S. Giacomo, sotto il quale rimasero facilmente oppresse tutte le Monache, eccettuata una sola. L'ordine cronologico de' Vescovi, che regnero questa Chiesa, giustò il regiltro c'abbiamo ricevuto da Monsignor Francesco Giusti, Patrio Polignate, principia nell'anno 58. della nostra Salute, e non altrimenti nell'54. come ingannato scrisse l' Ughellio. Tra gli Eroi prodotti da questa Città, ne' tempi assai vetusti, è memorabile Sulpizio Camerino, uno de' dieci, che negli anni di Roma 299. fu mandato in Atene a decrivere le Leggi di Solone. Ma discorrendo de' Personaggi più moderni, tra questi connumeraremo, il Cardinale Luca Gentili creato da Urbano VI. il Cardinale Mariano Pierbenedetti, detto il Cardinale Mariano, creato da Sisto V. ed il Cardinale Angelo Giorio da Urbano VIII. Oggi di in Roma spicca il merito di Urbano Giorio, Prelato di quel gran tanto, che ben è fatto al Mondo suo paese, ed Antonio Saverio Abbreviator di maggior Presidenza, e tanti altri.

SERIE CRONOLÓGICA DE' VESCOVI DI CAMERINO, SOGGETTI IMMEDIATAMENTE ALLA SANTA SEDE.

Nome del Vescovo	Famiglia del Vescovo	Patria del Vescovo	Pontefice che creò il Vescovo	Ann. morì.
S. Brizio		Gerusal.	S. Pietro	58
S. Profirio.	Degli Successori fin al 256. non s' a notizia.			
S. Leonzio		Romano	S. Stefano	256
Eutrepio		Romano		260
Vacò la Sede per lo spazio di 2. secoli non si sa perche				
Bonifazio		Camerino	S. Leone Mag.	444
Salines		Camerino	S. Leone Mag.	
Jeronzio		Camerino	S. Illario	
Vittorino			Simaco	500
Probo		Camerino	Simaco	502
S. Vittorino	Pro. di Cam.		Felice III.	516
Venanzio	Cardinale	Camerino	S. Gregor. Mag.	
Glorioso		Camerino	Martino	645
Priscetto M.			Eugenio	654
Eusebio		Camerino	Vitaliano	

Felice		Camerino		673
Basilio	Cardinale	Camerino		
Salines	Varrano	Camerino		750
Anfovinio		Camerino	Leone III.	
Frantello			Sergio II.	844
Celfo			Giovanni VIII.	860
Eudo		Borgogn.		944
Pietro				963
Rinaldo		Camerino		993
Ugone		Camerino	Niccolò II.	1059
Tramondo			Gelasio II.	1118
Accettabile			Alessandro III.	1179
Attone	Amici	Roma		1197
Regino		Savoja	Innocenzo IV.	1242
Francesco			Innocenzo IV.	1246
Cerisio				1252
Guglielmo				1254
Pietro				1259
Vidone	Min. Conv.			1267
Berrardo	Varrano	Camerino		1281
Rambotto	Vicco maño	Camerino	Onorio IV.	
Berardo	Varrano II.	Camerino	Gio: XXII.	1289
Atto	Gualtieri			1290
Andrea		Gubbio	Bonifaz. VIII.	
Francesco	Monaldi	C. Durate		1300
Marco	Ardingallo	Fiorenza		1366
Benedetto			Urbano V.	1370
Luca	Gentile			1370
Jocoso				
Giovanni	Bellario	Fiorenza		
Benedetto				
Nuccio	Salimbeni			1394
Gentile		Camerino	Bonifazio IX.	
Giovanni				1407
Pandolfo	Varrano	Camerino		1416
Giovanni				1430
Pandolfo	Alviano	Amelia		1432
Alessio	Atti	Todi		1437
Alberto	Alberti Car.	Fiorenza		
Batista	Erizzi	Romano		1445
Giovanni	Alberti			
Silvestro				1453
Malatesta	Caraneo	B.S. Sepol.		1454
Alessandro	Oliu Card.	Salsoferr.		1460
Raffaello	Galeotti Ca.	Savona		
Agapito	Ruitici	Roma		
Silvestro				1480
Fabrizio	Varrano	Camerino		1482
Francesco	Rovere	Savona	Giulio II.	
Anton. Giac.	Ron Giovanni	Roma	Giulio II.	1509
Gio: Donato	Capis Card.	Roma		
Natale			Eugenio IV.	
Gio: Anton.	Sarbellio. C.	Milano		1560
Berardo	Bontempi	Roma		1560
Alfonso	Binarini	Bologna		1574
Girolam. Vit.	Bovj	Bologna	Gregorio XIII.	
Gentile	Delini	Roma		1598
Innocenzo	Bubalo Car.	Roma	Clement. VIII.	
Giovanni	Severini	Matelica		
Cesare	Girardi Car.	Perugia	Paolo V.	
Gio: Battista	Altieri Car.	Roma	Urbano VIII.	
Emilio	Altieri Papa	Roma		1627
Giacomo	Franzoni C.	Genova		1666
Francesco	Giusti	Foligno		1693
	Giberti	S. Ginefio		

CAMERINO, già detto *Hipparis* Fiume della Sicilia, il quale tributa le sue acque per la parte Meridionale nel Mare Mediterraneo.

CAMERINO fu martirizzato in Sardegna insieme con Santo Disello, & Lusorio, da Delfio Presidente di Diocleziano Imperatore, solo perche come Cristiano, e Cattolico senza alcun riguardo de' Gentili, predicava la fede di Gesù Cristo, e confortava i Santi martiri alla corona del martirio. La sua festa celebrasi 21. d'Agosto.

Sf CA-

ibl. B Univ. Tom. VII.

CAMERINO (*Avenanzio*) che scrisse *Emendatio Carminum Exidij de Urinis*, &c. cum expositione Gentilis de Fulgentio; stamp. in Basilica nel 1529. in 8.

CAMERINO (*Gioseppe*) di Fano, Città dello Stato Ecclesiastico, il quale diede alle stampe nella Città di Madrid nell'anno 1631. in 8. in idioma Spagnuolo l'opera intitolata. *Discurso politico sobre estas palabras A fee de hombre de bien*.

CAMFRINO, nome mentovato in una Iscrizione Sepolturale nel Tempio del Santo della mia Serafica Religione in Padova del tenore, che segue. *Offa illorum de CAMERINO usque ad noviss. in hoc reservantur monumenta, & quoniam ob temporis vetustatem iam consumptum eripit, & quid Excel. Philosophia, & Med. Docti D. Angelus, ac D.D. Joan. Baptista, & CAMERINUS Fratres restauraverunt Anno Domini M. DC. XXVII.*

CAMERIO Terra della Campagna di Roma, della quale si fa menzione in C. Tacito lib. XI. degli Annali.

CAMERLENGO. Colui, che ha in custodia, e balia il tesoro pubblico. Lat. *questor*. G. V. 7. 182. E i *Camerlinghi* della pecunia fecero fratti Religiosi della badia di Settimano. E lib. 4. 26. Il Marchese di Brandeburg Camerlingo, e il Duca di Sassonia, che gli porta la spada. Gli antichi dicevano anche CAMERLINGO per CAMERIERE, Lat. *cubicularius*. Tav. Rit. Allora l'Isotta entra nella nave con 60. *Camerlinghi*, tutte figliuole di Conti, e di baroni. E appresso. Allora una *Camerlinga* condha donzella della Reina, ec. VQ. 7. 67. 4. Mandò profferendo al Re, per lo suo *Camerlingo*, pregandolo, &c.

CAMERLENGO nella Curia Romana, Lat. *Camerarius*. Dopo seguita la suppressione della dignità del Cardinale Archidiacono della Chiesa Romana. Bisognando tuttavia avere un ministro, o veramente un' ufficiale maggiore, con la direzione, e presidenza del quale, gli altri ministri inferiori governassero gli interessi temporali della Camera Apostolica, e del Fisco Papale, così dell'uno, come dell'altro Principato, Ecclesiastico, e Profano. Quindi seguiti quasi una rettitudine della sudetta antica dignità del Cardinale Archidiacono sotto questo diverso nome, o titolo del Cardinale *Camerlingo*, ovvero *Camerario*. Attesochè essendogli data una presidenza, o prefettura sopra la sudetta amministrazione camerale, col voto d'alcuni Chierici, cominciò a poco a poco ad appoggiare l'ancora il governo della Città di Roma, e del suo distretto, ed anche qualche sovrintendenza in tutto lo Stato Ecclesiastico, con la cognizione delle cause nella seconda istanza, delle appellazioni, e de' ricorsi al Papa. Che però si cominciò a stendere anche alle cause del foro Ecclesiastico nel grado dell'appellazione, o de' ricorsi dagli Ordinarij, o da' Metropolitanj, e da' Legati, & anche da altri Prelati.

Ma perche, crescendo la moltitudine de' negozj, non poteva quell'Uffiziale attendere al tutto per se stesso; Quindi cominciò ad avere l'uso d'alcuni ministri, ed uffiziali subordinati, i quali supplissero le sue veci, secondo la distribuzione fatta tra essi. Cioè: Per il governo di Roma, con la giurisdizione per tutto il distretto, depurando un'uffiziale, il quale si chiamasse il *Vicemerario*, attesochè sebbene oggi si chiama il *Governatore di Roma*, tuttavia ritiene in alcuni atti giuridici lo stesso titolo, per il quale sede in Camera, e gode molte prerogative. L'altro era il suo *Auditore*, il quale generalmente conosceva le cause indifferenti; ma non s'ingeriva nelle cause camerali, nelle quali il Fisco avesse interesse, così nella prima istanza in Roma, e nel suo distretto, come nell'altre di fuori nella seconda istanza, introdotte in grado d'appellazione, o di ricorso; Et è quell'uffiziale, il quale oggidì si dice l'*Auditore della Camera*, essendo propriamente l'*Auditore del Camerario*; Et il terzo era quello, il quale anche di presente ritiene lo stesso nome di *Tesoriere Generale*, per giudicare le sudette cause camerali solamente, oltre gli altri Uffiziali, e ministri, come particolarmente sono; Il *Procurator Fiscale*, per le cause criminali; il quale si dice il *Fiscale di Roma*; Et il *Procuratore delle cause civili camerali*; il quale si dice il *Commissario della Camera*; E li *Computisti*, ed altri. Ma essendosi in progresso di tempo questi uffizj resi molto cospicui, e di grande autorità, sicché facessero figura di Tribunale per se stessi; Quindi segui, che il Papa comin-

ciò a provederli a dirittura. Perlochè, essendo uffiziali indipendenti dal *Camerlingo*, non lo riconosceano più con quella subordinazione, che avevano per prima; e dalla quale risultava una grande sua autorità. Che però questa riceve un gran discapito, ed in progresso di tempo, andò quasi in disuso, restandogli solamente l'autorità d'essere il capo, ed il Presidente del Tribunale della Camera, costituito da Chierici, sicché in esso può intervenire sempre, che gli piace. Convoca ancora il medesimo Tribunale in altra casa: in alcune occasioni, conforme suole portare la pratica, e particolarmente per dare il possesso a qualche nuovo Chierico, o veramente per mettere il prezzo alle carni in diversi tempi dell'anno, e per altre simili funzioni, ed occorrenze. Ritiene ancora l'esercizio della giurisdizione nella prima istanza nelle cause camerali, cumulativamente col Tesoriere Generale; Sicché tra essi ha luogo la prevenzione. Era ancora Giudice competente nelle cause degli Ebrei, e de' Mercanti, e particolarmente nel caso di fallimento, ed in altri simili, appellandosi da esso al sudetto Tribunale della Camera, il quale è il Giudice della seconda istanza; Sicché tuttavia resta impiedi il Tribunale del *Camerlingo*, il quale s'istegge per un *Auditore* atal'effetto deputato, che suol'essere un Prelato, ovvero un Togato a suo arbitrio. Gli aspetta pure la cognizione delle cause delle strade pubbliche, e de' retratti, secondo la bolla di Gregorio XIII. Unitamente però con i *Maestri di strade*, sicché in questa parte viene a formarsi una specie di Tribunale misto del *Camerlingo*, e de' *maestri di strade*. Una grande autorità ancora, e stima risulta di presente a questo uffiziale per la concessione de' siti in piazza Navona, e negli altri luoghi pubblici della Città, per la vendita de' virtuali, e per altri usi. Ed anche per la concessione di molti uffizj sopra i medesimi virtuali, ed in altre cose. Ed in oltre la prefettura, e la sovrintendenza degli Studi pubblici, con molt'altre prerogative. Ma sopra tutto, la maggior figura da lui si fa nel tempo, che segue la morte del Papa, e che dura la Sede vacante. Attesochè quando corra la fama della grave infermità del Papa, sicché sia in articolo di morte, non se gli nega l'adito, quando lo dimandi, per riconoscere lo stato della vita, o della morte. Questa seguita, da esso con l'intervento del sudetto Tribunale della Camera piena, si fa la recognizione del cadavere, e si riceve da quel familiare confidente, che lo conservava, l'anello piscatorio, il quale dopo si rompe; E si fa la distribuzione del governo del Palazzo Apostolico, e di altre incombenze tra' Chierici sudetti. Come ancora dal medesimo *Camerlingo* si distribuiscono diversi uffizj, così per il Palazzo, come per fabbrica, e per la custodia del Conclave, ed altre cose a quello attinenti, delle quali si dirà a luogo opportuno. In quei giorni dell'esequie, prima che segua la clausura del Conclave, cammina per Roma con la medesima guardia del Papa de' Soldati Svizzeri con le Alabarde, con qualche moderazione però nel numero, per contrastare qualche differenza col Papa. E votendo si sogliono battere delle monete con l'impresa della Sedia vacante, e con le sue armi con diverse altre prerogative, accompagnate dagli emolumenti, ed utili borsali considerabili. Si stima però quell'Uffizio più temporale, che spirituale, come principalmente spettante al Principato Secolare, più che all'Ecclesiastico, e Papale, come sono quelli della Cancelleria, della Penitenziaria, per il che in questo alle volte si è praticato, e si pratica quello, che non si è mai praticato negli altri due sudetti, e ne meno nel Vicariato, cioè, che sia venale, nella maniera, che erano i Chiericati, e gli altri uffizj Camerali, conforme particolarmente fu praticato dal B. Pio V. per il sussidio delle spese della guerra navale, contro' Turchi, e da altri Pontefici. Sempre però in persona di uno, il quale sia già Cardinale, sicché la venalità consiste nel solo rispetto dell'utilità, meramente temporali senza mistura alcuna dell'amministrazione per la ragione degli emolumenti borsali, nella maniera che si verificava negli altri uffizj.

Serie de' Cardinali, che negli ultimi due secoli furono Camerlinghi di S. Chiesa.

1506. Cardinale *Raffaello Riario*, detto di S. Giorgio, Nipote di Sisto IV. Savonese. 1532. Cardinale *Agostino Spinola* Genovese. 1537. Cardinale *Guido Ascanio Sforza* di S. Fiora

S. Fiora , Nipote di Paolo III. 1564. Cardinale Vitelezio
Felli di Città di Castello . 1568. Cardinale Alessandrino ,
Nipote di Pio V. il quale nel 1570. rassegnò l'offizio, perchè
ne fosse impiegato il prezzo nella Guerra Sacra. 1570. Car-
dine Luigi Cornaro Veneto. 1584. Cardinale Filippo Va-
dini di Pisa. 1588. Cardinale En-
rico Gastano Romano de' Duchi di Sernone. 1600. Cardi-
nale Pietro Aldobrandini , Nipote di Clemente VIII. 1621.
Cardinale Lodovico Ludovissi , Nipote di Gregorio XV. il
quale rassegnò l' offizional nel 1623. 1623. Cardinale Ippolito
Aldobrandini . 1638. Cardinale Antonio Barberini , Ni-
pote d'Urbano VIII. 1671. Cardinale Paluzzo Altieri, Ni-
pote di Clemente X. 1698. Cardinale Gio: Batista Spinola,
nipote di Clemente XI. che sarebbe stato creato Sommo Pontefice con
vivente, giuchè farebbe stato creato Sommo Pontefice con
vivente, che farebbe stato creato Sommo Pontefice con
vivente, che farebbe stato creato Sommo Pontefice con
vivente, che farebbe stato creato Sommo Pontefice con

nell'ultimo Consiglio dell'acclamavano.

Benedetto XIV. di Ripa nella Chiesa Romana, E' que-

due praticine a quindici, e nell'ultimo Conclave l'acclamavano.

CAMERLENGO di Ripa nella Chiesa Romana, E' questo Magistrato solito darfi ad un Gentiluomo Romano (or to titolo di *Camerlengo di Ripa*, il quale esercita Giurisdiz. fra' Marinari per molti assicurati, ed altre simili differenze, per conduttore marittime, dal quale si devolve l'appellazione alla Camera Apostolica a quel Chierico, al quale in distribuzione sarà tocco il Presidentato di Ripa, e Ripetta, ed il medesimo Chierico tiene a Ripetta un Giudice, che amministra Giustizia a' Marinari, e Barcaruoli, che praticano in quel luogo: ed il Cardinale *Camerlengo* destina nel medesimo luogo, con sua patente, un Commissario sopra le legna, acciò non sia fatto fraude in pregiudizio de' Compratori.

CAMERLENGHI di Comune in Venezia, è un Magistrato...

CAMERLENGHI di *Comune in Venezia*, è un Magistrato in quella Città, al quale appartiene ricevere i danari delle entrate di terra, e mare della Repubblica, per poi distribuirle per mezzo de' Mandati, passati in Collegio, e sottoscritti dal Configliere, e Savj.

CAMERLENGHI (Gio: Batista) ch' a dato alle stampe, *Pinocchio del Vesovo in verso*. In Napoli: 632. in 4.

CAMERLINGHI, detti *Tamias* nella Repubblica d'Atene, erano dieci Dispensatori dell'Errario pubblico, i quali in presenza de' Senatori, da esso Errario, che solea collocarsi nel Palladio, toglievano quant'era necessario per l'uso pubblico, e massimamente in conservar bene in ordine le navi, e le cose di Mare, dal che spese volte si vedeva dipender la salute, non solamente di Atene; ma di tutta la Grecia. Ma di due navi di maravigliosa grandezza per nome pubblico avevano specialmente cura, l'una delle quali chiamavano *Paralio*, l'altra *Ammon*, benché non mancano autori, che aggiungono con *Paralio*, *Salamina*. Oltre la sopradetta dispensazione facevano venendo incontro al Senato nelle pubbliche supplicazioni, portar l'immagine d'oro di Pallade, i legni della vittoria, già donati da' suoi Capitani, e gl' altri ornamenti delle cose sacre, di che legge solersi far da coloro, i quali son chiamati da' Greci *Calachieria*, *Efori*, *Filacas*, e somiglianti; ma Arpocrasione afferma esser vocaboli della medesima dignità, così dette, perciocchè locassero, conservassero, cavassero fuori, e dispensassero. Lo interprete dell' orazione di Demostene in Timocrate dice esservi itato un luogonella parte posteriore della Rocca, la quale chiamavano *Acropoli*, e di quà essersi detto *Opistodomio*, è *Tamicon*, perciocchè tutti i danari di tutte le Chiese, vi erano radunati dove dice già esser accaduto, che mancarono tutti i soldi tolti dagli uturarij, col mezzo de' detti Guardiani, perchè questi, ch' erano allora *Tami* abbruscicarono lo Erario, acciocchè non apparessero i furti loro, e la lor poco cura. Demostene nella terza Filippica chiama costoro pubblici conservatori, i quali il nostro volgo chiama *Tesorieri* dello sparagno, ovvero *Tesorieri* solamente; ma perchè danno abbondantemente i danari, nella prima Filippica gli chiama *Morisij Tami*.

CAMERLINGHI, o *Ellinotamj* nella Repubblica d'Atene avevano l'offizio di conservar, ed amministrar que' danari, che si cavavano da quella parte di Grecia, ch'era sotto l'Impero degli Ateniesi, acciocche quelli facessero quel medesimo nelle cose sacre, che questi negl' indizionali, e ne' tributi. Polluce dice esser stati anco soliti scuotere, ed adunar i proventi delle Isole. Gli Greci autori veramente rendono la ragione di tal nome. Dopo che fù superato il

Bibl. Univers. Tom. VII.

Rè de' Persi dagli Ateniesi nella guerra di mare, quelli nel ritenere l'Imperio diligentissimi (perciocchè subito anzi tutti i Greci alzarono il capo dopo la calamità, è la misera occisione, che avevano patito) comandarono, che tutti gli altri dovessero tributo per pagar le spese della guerra navale, per la quale il comun nemico della patria fosse cacciato, perciocchè la maggior parte della spesa da loro prima fosse il polta, e data fuori, e perciò chiamarono coloro *El-linorami*, cioè *Camarlinghi* della Grecia, più diffusamente racconta l'origine di questa voce. Erodoro nella Urania, e dice la Storia di Temistocle, al qual io rimetto il Lettore.

Lettorc.

CAMERON (Giovanni) Scoscese di Glasgow, fù l'uno de' più celebri Teologj ma della Setta Protestante di Francia. Si trasferì in età di 20. anni a Bourdeaux nel 1600. I Calvinisti di quel luogo conoscitole di lui rare qualità, è la sua erudizione nelle belle lettere, lo fecero per 4. anni studiare a loro spese, e susseguentemente lo istituirono Ministro della loro Chiesa. Acquistò maggior concetto in Namur, insegnando colà per trè anni la Teologia. Fù Autore d'una Eresia sopra la Grazia. I Calvinisti allora erano trà essi divisi, e a causa delle nuove opinioni d'Arminio, dalle quali Cameron fù assai Partegiano. Di Cameron abbiano il libro intitolato. *Degratia, & voluntatis humana concursu in vocatione. Leyda anno 1622.* Ed un altro stampato a Samur nel 1624. ove procura diffendere il suo pravo sentimento circa la Grazia, ed il libero arbitrio. Le di lui Lezioni di Teologia furono dopo la sua morte stampate in 3 Volumi in 4. a Samur. Il primo nel 1626. e gli due altri nel 1628. Di quest' edizione n' ebbe cura Luigi Cappel suo Discepolo, che anche compose l' *Icon Johannis Cameronis*. Qualche anno dopo furono ristampati queiti trè Tomi in Genova, a' quali aggiunsero tutte quelle Miscellanee, che poterono raccogliere di quest' Autore, tutte in un Volume in foglio, sotto la direzione di Federico Spanheim, Professore di Teologia della medesima Setta in Geneva, aggiugnendoli una sua Prefazione, nella quale v' amila risposta, che fece Cameron ad una Lettera d' Episcopi. Lo stesso Cappel pubblicò nel 1632. il *Myrotherium Evangelicum di Cameron*. Tutte Opere proibite, e di Autore dannato. Leggasi nell' Editto di Nantes i Decreti, che furono fatti dal medesimo Parlamento contro Cameron, e Primerio il suo Collega nel 1615. CAMERON (I. che scrisse in Francese Idioma, *Discours apologétique pour l'appel de ceux de la Religion reformée au jugement de Dieu.* Bergere 1629. 8.

CAMERONES, Fiume, che sbocca nel Mare Magella-

CAMERONES, Fiume, che sbocca nel Mare Magella-

CAMERONES, Fiume, che scende
nico con due Foci. *Atl. Ven. Coronelli Tom. I. c. 137.*
CAMEROTA (*Domenico*) da Gravina che diede alle Stam-
pe in Venezia presso Antonio Turini nel 1617. in Turino in
la Comedia, intitolata, *Ercolo in Bisio.*
la Gravina in Puglia nel 1681.

CAMEROTA (*Giovanni*) di Gravina in Puglia nel Regno di Napoli, discendente dalla Famiglia Patrizia Gentile. Nacque nel 1559; ed ebbe ingresso nella benemerita Società di Gesù il 8 Ottob. 1572. nella quale professò parimenti la 4.^a Voto. Fu intelligente Filosofo, e Teologo, delle quali facoltà fu Lettore in Napoli. Intervenne con voto al VI. Capitolo Generale in Roma, poi Teologo del Preposito Generale, e Censore de' Libri da stamparsi dalla Società. Referale il Collegio Corentino, e nella sua vecchiazza la Casa Professa di Roma con titolo di V. Preposito. Mori 4. Febbrajo 1644. e l'tampò con nome suppresso. *Catalogum quorundam de Societate Jesu, qui pro fide, vel pietate sunt interfecti ab anno 1549. usque ad annum 1603. Neapoli apud Tarquinium Longum, et Cracovia apud Nicolaum Lob,* e l'altra edizione, fu nel 1606. Parimente pubblicò nel nostro Idioma Italiano, alcune Ode spirituali da cantarsi ne' Congreghi della Dottrina Cristiana.

CAMEROTTO, Franc. *Cachot* deriv. da *Camera*, Voce d'una Prigione oscura;

CAMEROTTO, Franc. *Cachot* deriv. da *Camera*, Voce praticata in Venezia per esprimere una Prigione oscura, nella quale sono carcerati i Rei criminali di maggiori delinquenti. Tali sono le prigioni del Tribunale dei Consiglio de' Criminali.

Dieci. Questi anco sono detti *Camozzoni*.
CAMERS (Angelo) Agostiniano Teologo, che scrisse,
Lecturas in Magistrum Sententiarum Senis, & Bononia habi-
tas. J. Adnotaciones in omnes D. Pauli Epistolas, & Sermones
Populum. Le quali tutte si custodiscono nelle Biblioteche
di S. Marco in Milano, e di S. Spirito in Firenze.
CANERS (Gio:) che scrisse. *Comment. in Solini Polybi-*
S f 2 *stora*

CANERS (Gio:) che istise. S f 2. 1507A

flora, Flori Historiam rerum Romanarum, & Cebetis Tabulam. Basil. 1557. f. Nota ad *Florum*, Argentor. 1637. 8. L. *Fenestella de Magistratibus Romanorum à Camerte correctus.*

CAMERTI, Lat. *Camertes*, Grec. *καμάρτες*. Popoli dell'Umbria ne' Monti, i quali dividevano gli Umbri da' Piceni, mentovati da Silvio, l. 8. 92. Strabone, l. 5. Plin. l. 3. c. 14. Cicerone pro Corn. Balbo 37.

Neque Fulginationum, neque Camertium fudera esse exceptum.

Cicerone pro Sylla 40. fa il nome *Camers* adiettivo, dicendo, *In agro Camerti, Piceno, vel Gallico.* Il medesimo Cicerone però pro Con. Balbo. 36. si serve di *Camertinus* ancora per addiettivo, *Is igitur M. Annium Appium fortissimum virum, virtute predictum civitate donavit, quam Camertinum fudus sanctissimum, atque aquissimum sciret esse.* L'Avvocato Dini nel Lib. *antiquit. Umbrosum*, colle note del Dottore Deisebo Setti di Lucignano, stampato in Venezia dal Pinelli, così li descrive. *Camerti*, Popoli distrutti da L. Sillaba, come Amici di Mario suo competitor per averlo aiutato alla Guerra de' Cimbri, Quivi pretende provare, che *Camertino* sia Città più moderna Colonia d'Augusto, non altrimenti Sede de' *Camerti*, per molte autorità in detta dissertazione addotte, non ostante alcuni iscrizioni di *Camertino*, le quali sostengono, che siano moderne, ed apocriefe.

CAMESANEO, o *Camisanus*, appell. era una specie di Veste Ecclesiastica, della quale il Biondi decad. 1. lib. 10. così scrive. *Costantino Pontifice ad octav. non lapidem Costantinopoli appulso, Tiberius Justiniani Imperatoris filius, & Imperator cum patriis, & omni nobilitate, Cyrusque Patriarcha cum Clero obvii processerunt Pontifex Rom. Camisanum papalem amictum indutus solenni totius Constantinopolitana Urbis pompa in Regiam est profectus.*

CAMESANO, è l'uno de' nomi, con cui fu chiamato *Cam*, Figlio di Noè. Vedi *Cam*. Tom. 7. pag. 511.

CAMESE Rè d'Italia, nella quale dominò 19. anni, dopo Ocho Vejo, che la signoreggiò prima 50. anni, Gomero Ballo 58. e Noè 33. mentre avanti questi l'Italia fu per 108. anni inabitata dopo il Diluvio Universale succeduto nel 1656 della Creazione del Mondo. Da queste notizie, che pajono in questo luogo fuori di proposito, comprovasi il tempo in cui regnò *Camese*.

CAMESE, detto *Zoroastro*, inventore dell'arte magica, figliuolo di Noè, fu Rè d'Italia, e Rè de' Batriani, sendo prima stato Principe d'Assiria, Rè di Libia, e di Sicilia, il quale fu ucciso da Nino Zamei Rè d'Assiria. *Ezerfo*.

CAMESENA, già principale Città della Sicilia, ch'ebbe quello nome dam *Cam*, figliuolo di Noè, allorchè cacciato Saturno d'Italia assalì con grandissimo Esercito quell'Isola. Poi per fortificarla, e stabilirla nell'Imperio, pose il presidio in tutte le Fortezze di quel Regno.

CAMESEMA, fu detta una parte della Toscana da *Camese*, o *Camies*a, amata da Giano, o pure da *Camese*, che in questa parte con la nave venne a Giano, che regnava in Italia, e risiedeva nel colle Gianicolo, ch'è porzione del Monte Vaticano, posto dentro di Roma. Laonde Catone se quei fragmenti sono suoi dice, che *Camisene* fu un tempo detta l'Italia da *Camese*s Conforte di Giano.

CAMET, *Camet*, termine Chimico, che significa l'Argento. *Ruland, & Jobn.*

CAMESICE, e *Sice*, pianta che produce i rami lunghi 4 dita, tondi, pieni succo, e sparsi per terra. Le sue frondi sono simili a quelle delle Lenticchie, picciole, e sottili, rassembrevoli a quelle del Peppo, le quali non si levano da terra. Fa il seme sotto alle frondi, tondo, come si vedene nel Peppo; non fa fusto, ne fiore. Ha la radice fortile, e di niun di valore. I suoi rami triti nel vino, ed applicati di sotto ne' pessoli, mitigano, i dolori della madre; in empiastru tolgono i tumori, e tutte le specie de' porri: mangiati cori ne' cibi, solvono il corpo. Il che fa parimente il succo suo, il quale giova in empiastru alle punture de' Scorpioni: conferisce unto con miele alle caligini, debolezze, suffusioni fresche, nuvolette, e cicatrice de' gli occhi. Nasce in luoghi sordidi, e tassosi particolarmente in copia per tutta Italia, e massime per i campi non coltivati, e per le vigne, il quale per quanto dimostra la figura delle sue frondi, è veramente specie di *Peppo*, e però non credo, che fallarebbe chi lo chiamasse *Peppo minore*. Di questo scrivendo Galeno all'VIII. delle facoltà de' Semplici, così diceva:

Il *Camese* è insieme virtù acuta, ed aspersiva: però i suoi più teneri rami, e similmente il liquore, che esce fuor di quelli, applicati fanno cadere le verruche, chiamate *Acrocordone*, e *Formiche*. Assortigliano incorporate con mele, le grosse cicatrici de' gli occhi, e fortificano la debolezza del vedere, causata per grossi umori, come fanno ancora nel principio delle suffusioni.

CAMET (*Stefano*) di Ciamberi, Canonico di S. Paolo di Lione, che scrisse in Idioma Francese, *Pourtrait racourci de S. Charles Borromè, S. Thèrese, & Mere dell'Incarnazione, & du Rhenhauraux Francois de Sales*, che fu poi Santificato. Stampato in Lione nel 1632. in 12.

CAM-HI, cioè a dire il *Pacifico*, Imperatore della China, il quale successe al Padre nel Trono del 1662. in età di otto anni, benchè secondo genito, giusta la di lui volontà, morto da Vajuole di ventiquattro anni, usandosi fra' Tartari osservare la determinazione del Genitore, come dettata dal Cielo. Sul principio fu governato l'Impero da' 4. Grandi pacificamente, de' quali Sony era il più vecchio, dopo la morte di cui seguita nel 1666, *Cam-Hi* solennemente entrò nel governo dell'Impero. La Statura di questo Imperatore è ben proporzionata, d'aspetto grazioso, gli occhi vivi, qualche cosa più grandi degli altri di sua Nazione: il nato alquanto aquilino, e rotondo verso la punta. A qualche segno lasciategli dalle Vajuole; ne perciò li si scama punto la grazia del viso. Ed ingegno sublime, e penetrabile, di memoria felice, e d'una fermezza d'animo, che non cede a qualsivoglia accidente. Tutte le sue inclinazioni sono nobili, e degne d'uu gran Rè, amando molto la giustizia, e la virtù. S'applicò egli ugualmente alle scienze, ed agli esercizi cavallereschi, con ammirazione de' Tartari, che fanno altrettanta stima delle sue destrezza, che della forza. Poiche non n'è braccio, che possa piegare l'Arco, del qual egli si serve, ne maneggiarlo colla sua leggiadria, tanto a destra, che a sinistra, a cavallo, ed a piedi, e fermo, o correndo a briglia sciolta. Maneggia parimente le Armi da fuoco meglio di qualsivoglia Europeo. Gli esercizi Militari però non gli tolgono il gusto della Musica, specialmente di quella d'Europa, della quale ama i principj, il metodo, e gli Stromenti. Ma come l'arte del regnare è la prima qualità d'un Sovrano, s'impiega regolarmente ogni mattina al nascer del Sole: a dar audienza a tutt' i Tribunali di PeKin, de' quali i primi Uffiziali vengono a presentarli loro memoriali. Quando l'affare è d'importanza, lo rimette al Consiglio de' Colao (che sono propriamente i Ministri dell'Impero) colla maturata consulta de' quali egli poi solo determina, come gli pare a proposito, non avendo niun valore le determinazioni d'alcun de' Tribunali, ne de' Ministri, o del Consiglio dell'Impero, senza la sua approvazione. Ciò è, perchè il Governo della China è così assoluto, che all'Imperatore vien detta il nome di *Tien-zu*, cioè Figliuolo del Cielo, e di *Huan-si*, cioè supremo Monarca. Questo titolo non gli farebbe sconvenevole se fosse vero ciò, che dice il P. Bartoli, cioè aver per l'addietro i Rè della China soggiogati, e rendutisi tributari 114. Regni nell' Indie. Stendendo le loro conquiste in molte, e grandi Isole Orientali, ed Australi dell' Arcipelago fin a Bengala.

Uscendo *Cam-hi* a caccia, o altrove, chiunque si sente aggravato da' Mandarini, lo viene ad aspettare sul cammino; e si pone inginocchione, col memoriale nelle mani aperto: ne egli manca di far pronta giustizia. Non ha avuto giammai alcun favorito appresso di se; ma sempre ha governato solo; e perciò niuno ardisce di parlargli d'affare, che non gli appartenga, o del quale non sia richiesto. Il suo costume è d'informarsi molte volte privatamente (quando l'affare lo merita) da differenti persone; nel mentre i Tribunali ne rendono pubbliche testimonianze. Oltre che egli ha una memoria felice, per ricordarsi di qualunque affare passato; onde si è ben difficile mascherargli la verità, senza che se n'avvenga subito. Quantunque gl'Imperatori Chinesi abbiano disprezzato in ogni tempo tutte le nazioni traordinarie, ne meno stimandole degne, d'aver con esse loro alcuna comunicazione; *Cam-hi* nondimeno generosamente, e con amore tratta gli Ambasciatori de' Principi stranieri, per tutto il suo Imperio, provvedendogli di qualunque cosa loro bisogni; siccome ponno far testimonianza i Portoghesi, i Moscoviti, e gli Ollandesi. Parimente, contra il costume de' Chinesi (che non mandavano

Amba-

Ambasciatori a' Principi stranieri, se non per comandamento dell'Imperatore) mandò due volte ambascieria a' Moscoviti, per l'accomandamento della pace. Ciò si dee certamente a' PP. Gesuiti, i quali gli han fatto formare bastante idea de' Regni d'Europa, colle molte rarità donategli; e molto più coll'istruirlo nelle nostre scienze, ed arti facendolo regitar persuaso, che fuori della Cina si trovano anche Uomini dotti, ed abili. Per la buona amministrazione della giustizia, ha particolarmente l'occhio sopra i Ministri: imperocchè dopo avergli scelti, col parere de' Consigli; gli gaita severamente, quando non fanno il lor dovere, ponendo altri in lor luogo. Ha tanta compassione delle miserie de' suoi Sudditi, che, accadendo alcuna sterilità, rilascia loro non solo trenta, e quaranta milioni di tributo, ma tal volta ha egli aperti i suoi granaj, per alimentargli. E' servito da una innumerable moltitudine di Cortigiani, e di Uffiziali, che vivono a sue spese: in che supera di gran lunga le migliori Corti d'Europa. Per quello, che tocca alla sua tavola, è servito in bacini d'oro, e d'argento, secondo il costume del Paese. Ma egli anche in ciò fa risplendere la sua modestia, perocchè abborrisce la supercheria spesa nel mangiare, non che nel vestire: rigorosamente osservando una delle leggi fondamentali della Monarchia, cioè: che sia lungi da' Grandi, e da' Sovrani ogni sorte di lusso. I suoi appartamenti partecipano della stessa modestia; perchè oltre a qualche dipintura, e doratura, e qualche semplice drappo di seta; non vi si vede cosa, che ugguagli la grandezza di tanto Principe.

Per dividere ora partitamente le sue vesti Regali, egli si dee sapere, che d'Inverno le porta di seta semplice, foderate di zibellino, od'armellini: ne' giorni di pioggia, si vede qualche volta con un giubbone di lana: altre volte in Estate con una grossa perla nella berretta, secondo il costume de' Tartari. La sedia medesima, che serve per portarlo, così per dentro, come per fuori il palagio; non è, che una specie di bara di semplice legno invernato, con qualche laminetta di ottone, o intaglio di legno dorato. La magnificenza degli Arnesi de' Cavalli, ch'egli monta, consiste solamente in stoffe di ferro dorato, e redini di seta gialla. Questa modestia non era mescolata con avarizia; perchè quando si tratta di giovare al pubblico, generosamente spende i milioni; facendo nettar canali, fabbricar Ponti, accomodare strade, e sovvenir largamente i suoi Sudditi, e Soldati bisognosi.

E' così inchinato alla caccia, che vi si esercita ogni anno, non già per pochi giorni; ma per più mesi; andando una, e due volte nelle Montagne della Tartaria. In questa guisa non solo prende diletto; ma impedisce anche, che la soldatesca non s'avvezzi alla vita de' Cinesi; ben vedendo egli aver foggiorato, con un punto di gente, indurita alle fatiche, tante migliaja d'effeminati Cinesi; ed essere affatto impossibile di mantener l'acquistato, se i suoi vengono a cadere nello stesso vizio. Indi è, che egli medesimo (per dar esempio ad infinito numero di Soldati, che seco conduce a caccia) si pone un giorno continuo a correre appresso un cinghiale, scoccando sempre saette, sino a straccare sei, e sette cavalli. Talvolta, per ben lungo spazio, cammina a piedi; e coperto tutto di polvere, e di sudore continua a cacciare sino al luogo determinato, senza mutar abito; ed eisposto, per più ore, a un Sole ardentissimo, senza volerli servire di ombrella. Da tanta fatica pure v'è sempre lungi la delicatezza delle vivande; e si riduce ben spesso volte, per mancanza d'altro, a mangiar carne di Montone, e di Bue, di cui abbonda la Tartaria. Quindi il suo seguito non lascia di segnalarsi; veggendo, che il Principe mostra un particolare affetto a coloro, che l'imitano, ed abborrimento a gli amatori del loro proprio gusto. Per timore, che i figliuoli de' Grandi, e de' Mandarini più ragguardevoli fra' Tartari, e fra' Cinesi, posti sotto lo stendardo Tartaro, non si diano all'ozio, e al lusso; gli applica agli uffizj più faticosi, e penosi. Agli uni dà la cura de' Cani, per menargli alla caccia; agli altri degli Uccelli di rapina, e di portargli impugno; alcuni ne applica a preparar le carni, o il Tè, per la bocca; altri a servire a tavola; altri a fare archi, e frecce, e a portare quelle, che servono per suo uso, e de' Principi suo figli; e in fine i più dilette sono impiegati alla guardia, co' Mandarini.

Basterebbono tante virtù, appresso l'altre nazioni per co-

stituire questo Principe in un grado d'Eroe; però appresso i Cinesi, dove le cariche, e le dignità si danno per merito di lettere, non passerebbe per un grand'Imperatore, s'egli non si fosse segnalato, anche in questo genere, per conformarsi al genio de' suoi Popoli. Dato allo studio delle lettere, e delle scienze Cinesi, pochi libri vi sono, ch'egli non abbia letti. Sà una buona parte dell'opere di Confucio a memoria. Fece tradurre in lingua Tartara le medesime, facendovi egli i proemj, per collocarsi sul principio: e la Storia Universale della Cina altresì. E' versato oltre assai nella Poesia dell'una, e dell'altra lingua; parlando, e scrivendo così ben Tartaresco, che Cinese. Quanto alle scienze Europee, il Padre Verbiest esplicogli l'uso de' principali istrumenti di Matematica; Il P. Pereyra i principj della nostra Musica; e l'Perbillon gli Elementi d'Euclide, tradottigli in lingua Tartara. Ogni mattina perciò questi, ed altri Padri doveano andare in palagio a dargli lezione: mandando egli di buon'ora dalla sua stalla i Cavalli necessari. Col continuato studio di più mesi, si fece molto intendente di tutte le proposizioni più necessarie, ed utili d'Euclide, ed d'Archimede, e delle loro dimostrazioni. Dopo aver appreso gli Elementi, volle, che il P. Thomas gli insegnasse l'Aritmetica, e quanto di più si appartiene alla Geometria. Mostra particolare inclinazione per la Medicina Europea: tanto più, che fu guarito d'una sua indisposizione, per mezzo della Xinkina, che gli diede il P. Fontenay. La medesima curiosità, che introdusse l'Imperatore alle scienze Europee, lo portò etiam ad istruirsi della nostra Religione, per mezzo de' medesimi; e ne concepì sì buona opinione, che più volte ha detto, che ella dovrà essere un giorno la Religione dominante.

Benche i Tartari abbiano in costume, anzi stimino, com' un'articolo di Religione, di presentar la prima figliuola all'Imperatore, in poter del quale stà l'accettare, e l'riuscir quelle, che più gli piaciono; Cam-Hi nondimeno, conoscendo, che un tal costume avea renduti pur troppo effeminati i suoi predecessori così lontano da ogni disordinato appetito, che occupandosi, e tre, e quattro mesi alla cacciagione, e alla descazione, non conduce giammai seco donne; e tal volta essendogliene state presentate bellissime, le ha rifiutate. S'egli molto bene, che le dissolutezze rendono il cuor molle, e mal sicura la sanità; e che finalmente hanno luogo le rivoluzioni, dove chi governa stà serrato, con una schiera di donne, senza prender cura degli affari dello Stato. In alcuni tempi dell'anno, oltre a quello della caccia, fa che la Soldatesca stia occupata in esercizi militari; e premia generosamente i migliori, per accender gli altri del desiderio di divenir valorosi. Fra le altre sue belle doti, ha una sofferenza inimitabile, in tutte le sue occupazioni, senza giammai entrare in colera. Dopo che ebbe saputo il modo, come in Europa si fondono i Cannoni, e i Mortaj; ne fece fare ben molti, per servizio de' suoi Eserciti; e ad alcuni de' suoi Bombardieri fece apprendere a tirar le bombe. Per l'amore, che porta alle scienze sono già pochi anni, che ha eretto, dentro il proprio palagio, Accademie di Pittori, d'Intagliatori, e di Maestri da fare orivoli, premiando chi meglio riesce nel suo mestiere. Egli avea già tempo quattordici figli maschi, e più femmine: i quali tutti faceva rigidamente educare; obbligandogli ad apprendere le scienze, e tutti gli esercizi Cavalereschi; e benche sia costume, di darli titolo di Rè a' figli dell'Imperatore, allorchè giungono all'età di sedici anni, e dar loro appartamento separato, con corteggio convenevole; nondimeno, essendo già il suo primogenito di 28. anni, e non solo ammogliato; ma con figli; non ha voluto ciò concedergli; avvegnache il Tribunale de' Principi, e gli Uffiziali della Corona ne l'avessero richiesto più volte. Comparticolar cura sopra tutti si educa il secondo, ch'egli ha dichiarato *Huang-tay* 皇太子, cioè a dire Principe Erede dell'Imperio; per esser quello il primo, che ebbe dall'Imperatrice sua prima moglie: antepoendosi sempre i figli della Principessa, ch'ha titolo d'Imperatrice. Questo secondo figli è medesimamente in età di 30. anni, di buona qualità, molto applicato alle virtù, e soprattutto bene affetto alla nostra Religione Cattolica, e a' PP. Missionari.

CAM HIEN-CUM, famoso Capo de' Ladroni della China nella Provincia di Suchuen, chiamato con altro nome *Nerone Cinese*, e *Demonio vestito di Carne Umana*. Costui

fu dopo aver disolata colle sue crudeltà, le Provincie di Honan, di NanKin, e di Xianfi, rivolse tutto il suo fervore in quella di Suchuen. Il primo che uccise fu il Regolo della passata Famiglia, con molti altri; e più volte per un colpevole se uccidere tutti gli Abitanti d'una strada per un soldato, tutto uno Squadrone di due mila; e per l'errore d'un medico, cento, e più Medici. Di seicento Ministri, che teneva, finì il lor Governo di tre anni, appena ne scerbava venti e gli altri, per leggieri cause, con varj generi di morte, faceva perire. Fecero una fiata morire cinque mila Eunuchi, perchè fra di loro vi fu uno, che lo chiamò, non con nome di Rè; ma col proprio di *Cham-bien-chum*; e parimente, per l'errore di un Bonzo, ventimila Bonzi. Chiamò dalle vicine Provincie per editto tutti gli Studenti, per l'esame letterario; e venuti in numero di dieciotto mila, nella Città, tutti in una volta gli fece morire sotto pretesto, che co' loro sofismi sollecitassero il popolo alla ribellione. A' Padri Lodovico Buglio, e Gabbrielle de Magalhães quattro volte destinò la morte; ma poi loro perdonò, come inchinato alla Religione Cattolica.

Nel 1646 (terzo dell'Imperator Xunchi) avendo da partire per la Provincia di Xensi, contra i Tartari; tutti i Cittadini della Metropoli di *Chim-tu*, fece condur ligati fuori le mura della Città: ed egli a Cavallo, passeggiando in mezzo al Popolo (che genuflesso supplicava del perdono) dubbioso stette, sulle prime, di ciò che far dovesse; e alla per fine comandò, fossero uccisi come ribelli: onde, lui veggente, tutti furono trucidati, sino al numero di seicento mila de' quali molti facili, per opera de' Padri della Compagnia, furono battezzati. Ciò fatto, congregati i Soldati, comandò, che ciascuno, seguendo il suo esempio, la moglie, come d'impedimento all' esercizio militare, uccidesse. Egli di 300. che ne aveva, serbò 20. Vergini solamente, per servizio di tre Reine; e per tutto l'esercito eseguendosi i suoi ordini, quante Donne si trovarono, furono uccise. In fine bruciata quella famosa Metropoli, entrò nella Provincia di Xensi; ma essendo quivi avvisato la terza volta, che comparivano cinque spie dell' esercito Tartaro prestamente dalla camera, senza corazza, venuto fuori nel Campo, per sapere la verità; una fatal faccetta, venuta del nemico, gli trasse il cuore. Battuto, e dissipato poscia il suo esercito, i Popoli di Suchuen lietamente ricevettero i Tartari, come loro liberatori.

CAMI, Cognome di Muiaeddin trigésimo quinto Califfo della casa degli Abbassidi.

CAMI, Nome di certi Dei nel Giappone, i quali sono in molta venerazione appresso que' Popoli; Questi Dei sono Stati Uomini; ma per prodezze, o invenzioni singolari sono saliti in opinione di Deità, onde a questi dimandano solamente beni terreni, poichè i beni dell'altra vita li addunano a' *Fosochi*, che dicono esser amirati ad esser Dei per l'altezza della dottrina, e per l'asprezza di vita. Gio: Botero par. 3. lib. 2. pag. 436. Vedi *Giapponesi*.

CAMICE, o *Camiscio*, e *Camisa*, veste lunga di panno lino bianco, che portano le persone Ecclesiastiche nella celebrazione degli uffizi, sotto il primo paramento: detto così per la similitudine a con la *Camisa*. E Bles. serm. 41. scrive, *Indutus camisia linea, qua communis nomine dicitur Alba*. Alcune volte significa la *Cotta*, o *Rochetto*, poichè in tal significato si deve intendere ciò, che scrisse Cesario di quel Santo Vescovo, il quale netò la piaga d'un povero mendico, *Cumque adhiberet partem camisiae suae, qua de paupere erat satis subtilis* lib. 8. c. 32. Certa cosa è che questo Santo Prelato in tale occasione adoperasse il *Rochetto*, e non la *Camisa*. Vedi *Alba* tom. II. di questa nostra Biblioteca col. 501. num. 2800.

CAMICIA, lat. *Indusum lineum, linea subucula, Tunica Interior, Intima vestis ex lino, lini genus*, Hæbr. *ched-boned*, Germ. *bomb*, Gall. *chemise*, Hsp. *Camisa*. E' quella veste bianca di panno lino, per lo più lunga intino al ginocchio, che si porta in su le carni. Dal Latino *camisa*. San Girolamo nella Pistola a Fabiola, parlando delle veste de' Preti: *Volo pro legentis facilitate abuti sermone vulgato. Solent Milites habere lineas, quas camisiae vocant; sit aptas membris & astrictas corporibus, ut expedit sint, vel ad cursum, vel ad prelia*, &c. Lo Scollatte di Lucano, sopra quel verso.

Supparum nudatos cingunt angusta lacertos:

Supparum, est genus vestimenti, quod vulgo camisa dicitur, id est, inserula. Paolo Abbreviatore di Felto: *Supparum, vestimentum Puellarum lineum; quod & subucula, id est camisia, dicitur.* Fu detto *camisa*, da *cama*, significante letto. Lo Scaligero sopra' detto luogo di Paolo: CAMI. SIAM usurpat Paulus verbum sua avaris, ac suorum elegantia dignum. Cama, est barbarum vocabulum. Id significat lectum. Modique in idiotismo suo retinent Hispani. Camas enim lectos vocant. Ab eo tunicae lineam nocturnam vocantur camisiam. Auctor Hiderus & ipse homo Hispanus. Il luogo d'Isidoro è nel libro xx. delle Etimologie al capo xi. Le parole sono queste: CAMA, est brevis lectus, & circulatorum. Græci enim χαμηλὴ, humi dicunt, Così è da leggere: conforme all'emendazione dell'eruditto Ottavio Ferrari nel suo curioso libro de *Re Vestiarie*. Leggesi similmente nel Glossario Arabico-Latino: *Camis i. lectus*. Voleva il Vossio che dal Francese *chemise* s'originasse il Latino *camisa*. E' appunto il contrario. Vedilo di Vir. Sermon. lib. 2. cap. 4. il Lindembrogio nel suo Vocabolario Latino-Barbaro, alla voce *camisa*; il Meursio nel suo Greco-Barbaro, alla voce *quistor* il Martinio nel suo Etimologico in *camisa*; il Bignonio sopra Marcolfo; e l'Casaubono sopra Matteo cap. v. 40. *Camiscia*, con la S; spesso si trova ne gli antichi libri Toscani; siccome *bafio*, in vece di *bacio*. *Camicia*, senza la S, è meglio. Ora, da *cama*, così vien formato *camicia*. *Cama*, *camum cami*, *camix camix*, [onde *camite*] *camicus*, CAMICIA, CAMISIA.

CAMICIA termine vecchio nella fortificazione, che sign. l'intonicatura della muraglia, che deve esser alle Opere di Terra, e particolarmente a quelle, ch'erano di terra tabbionica, che senza questo avrebbero auto bisogno d'un gran tallone per sostenerli. Si dice oggidì *Opera rivestita. Piazza rivestita*. Ma però noi Italiani, ed i Francesi dicono *Incamiciata*.

CAMICIONE. Da *Camicia*. Forse la stessa che *Camici-vola*. Bocc. Nov. 68. 11. E spogliatosi in *camicione*, si fece accendere un lume. Franc. Sacch. Rim. Con vestimenti italiani, *Camicioni*, e *Sottani*.

CAMICIARA. Gall. una lingere, qui travaille en chemise. Donna, che lavora, o vende Camie. Veneroni *Dizionario Ital. Franc.* in pag. 130.

CAMICIARO, o che fa, o vende Camicie. Lat. *Industarius*, rij 1. 2. 4. 1. 3. 5. 6.

CAMICIOTTA, lat. *Antelucana irruptio. Incursio per zenebras*, Gall. *Camifade*, così detta dalle Vesti de' Soldati, che tra loro li distinguono.

CAMICIOTTO, gonella di tela lana, o sia specie di *Camicia* di tela grossa; che alcuni operarij, quali sono i Fachini, i Macellai, i Carbonari, ed altri, ad oggetto di mantenere neti gli abiti di sotto, che a medesima soprappongono. Ordinariamente si fa di tela bianca, perchè si possa con più facilità lavare, quand'è sporco. I Francesi lo chiamano *Chemisor*, ovvero *Inquette de soie*. Lat. *Cyclas linea*, ovvero *Tunica linea*. Boc. Nou. 60. 22. Per la qual cosa Frate Cipolla, recatisi questi carboni in mano, sopra li lor *Camiciotti* bianchi, e sopra i farfetti; e sopra i veli delle Donne, cominciò a far maggiori croci, che vi capevano. Cr. 1. 13. 6. Poteva far ricucire, e ripazzare alla famiglia i lor *Camiciotti*.

CAMICO, Città già maritima della Sicilia, edificata, come narra Diodoro lib. 5. da Dedalo al Rè Cocalo, la quale fu poi detta *Agregantina*. Era questa inespugnabile per la stretta, e difficilissima salita, di maniera che tre soli Uomini erano bastanti ad impedire a numeroso Esercito l'ingresso. In questa Città pose come in luogo scuro il suo Tesoro, e quivi uccise il Rè Minos secondo Erodoto lib. vii. In che viene però contraddetto da molti Autori.

CAMIERO, o *Chamiero* (*Danielo*) del Delfinato, Teologo Calvino-Zuingliano, che scrisse diverse calunie contro la Santa, e dotta Compagnia di Gesù in Geneva nel 1599. e 1600. la di cui Opera è proibita.

CAMIDIA, Golfo. Gillio, parte del Mare di Marmora, Vedi *Mare di Marmora*.

CAMIGNANO Castello. Vedi *Francesi* Famiglia Fiorentina.

CAMILABO è un panno appresso i Greci, che discende da ambi le parti del Cappello Patriarcale. *Laxir. Græc.*

CAMILLA, o *Camilla* stimata l'una delle Dieci Tribù nuove

nhove della Guerra Sociale, dall'antica Roma, create per le urgenze della medesima, e se bene Appiano Alessandrino non le a chiamate per nomi singolari: ma solamente dice, che furono elette dieci Tribù, troviamo noi scritto, che furono parte de' Liberti fatti Cittadini, e parte de' Sanniti, de' Lucani, de' Salentini, e de' Toscani. Troviamo, che sono negli antichi marmi nominate, e come raccogliessi dalle iscrizioni raccolte dal più luoghi in molto tempo. Odia d'essa Tribù testificano quelle, che sono de' Soldati, che sono d'essa Tribù morti in Roma, e sepolti nelle Vie Romane, dove furono trovate.

F. QVFFIVS. Q. F. CAMIL.
MASO
VETERANVS. EX. COHOR. V. PRAET.
VERI. FOYRI. FECIT. SIBI. ET. SVIS.
LIBERIS. L. FVFFIO. ET. FVF. SEVERAE. SING.
..... H. M. S. S. E. H. N. S.
TI. CLAVDIVS. TI. F.
CAMIL.
SOTERICVS.
L. VICIDIVS. L. F.
CAM. PRAESENS.

In altra Tavolotta di marmo, trovata nella via Cassia, come quella di sopra.

MEMORIAE. AETER.
L. VIRIDI. L. FIL. CAMILL.
LIVINI.
MIL. COH. VI. VRB. TE. TESSERAR.
VRBAN. CENTVR. MILITAVIT.
ANN. VI. VIXIT. ANN. XLV. D. II.
VIRIDIA. CAMERTINA. ANTISTIA.
NA. MARITO. PISSIMO. P. H. D.
DIGNISSIMO. T.

P. VETTIO. P. F. CAM.
SABINO. EQ. P.
III. VIR. AED. POT.
ET. MAG. MAN. RAVEN.
CORNELIA. MAXIMINA.
MARITO. INCOMPARAB.
ET. SIBI. AIVA. POSVIT.

E. MANLIVS. Q. F. CAM.
SEVERVS.
ALBA. POMPEIA.

Nella via Salaria trovata nel furo Bastoni da Papa Paulo IV. Garafa.

DIS. MANIBVS.
MAMIAE CRASSAE. MARCIAN.
AVG. ACVBICVL. VIX. ANN. XXV.
M. MAMIVS. VLPIANVS. M. F. CAMILL.
SENIOR. VXORI. FIDELISSIMAE.
CLARIS. B. D. S. M. F.

In Roma raccolta nella Casa di Filippo Tristone alla fontana di Trevi.

L. AEMILIO. L. F. CAM. KARO. COS.
LEG. AVG. PR. PR. PROVINCIAE. CAPPADOCIAE.
LEG. AVG. PR. PR. CENSITORI. PROVINCIAE
LVGDVNENSIS.
LEG. AVG. PR. PR. PROVINCIAE ARABIAE
CVRATORI. VIAE. FLAMINIAE. LEG. LEG. XXV. V.
PRAET. TRIB. PLEB. QVAEST. AVG.
TRIB. MILITVM. LEG. VIII. AVG.
TRIB. MILITVM. LEG. VIII. HISPANAE.
XV. VIRO. STLTIB. IVDIC.
SODALI. FLAVIALI. XV. VIRO. S. F.
C. IVLIVS. ERVCIANVS. CRISPVS. PRAET.
ALAE. PRIME. VLPIAE. DACORVM
AMICO. OPTIMO.

Leggesi nella Vita di Tiberio Claudio, di Tiberio Claudio Suterico delle istessa Tribù, nella Censura d'elio Tiberio Augusto nell'anno 800. dopo Roma Edificata, s'enda allora Consoli Aulo Vitellio, e Lucio Vipsiano Publicolo nel quarto anno della Olimpiade 206. & l'anno 50. dopo la Natività del Signore.

M. VADIVS. M. F.
CAM. ASPRENAS.

M. MESSIVS. M. F. CAMIL.
QVADRATVS. COH.
V. PAETOR. VIVEN. FEC.
SIBI. ET. SVIS. LIBERIS.
POSVERISQVE. S.
IN FRONT. PED. XIII. IN. AG. P. XVI.

In un'altra memoria.

L. LVCCEIO C. F.
CAMIL. APRILI
AVG. BAD.

T. CLADIO. TI. FIL.
CAMILLIA.
MORETO. VETERANO
COHOR. VII. PRAET. ET. CVR.
VICI. CAPVT. MINER. NOV.
VIXIT. ANN. XLIII. M. VIII. D. VIII.
MILITAVIT. ANN. XVI. D. VI.
TI. CLAVDIVS. TI. FIL. CAMIL.
FLAVVS. FRATRI. KARISS.
T. P. C.

D. M.
VIRGINIAE. PAVLLINAE.
VIRG. VESTAL. SANCTISSIMAE
ANTIST. ANN. XXX. VIXIT. ANN. LXXIX.
T. P. C. L.
L. VIRGINIVS. L. F. CAML. SERE.
NVS. VETERANVS. EX. COH. V. VRB.
SCRIBA. QVAES. DECVR. IV. VIGIL.
T. P.

CAMILLA, nome originato da *Casmilla*, coll'aggiùta della lettera S. come ci viene insinuato da Marone, mentre dice. *Matrisque vocavit nomine Casmilla destralla parte Camillam*. Così dice *Camana* in vece di *Casmiana*, come scrivevano gli Antichi al riferire di Varrone. Vuole Pomponio L. de *Sacerdos. Rom.* che *Camilli* si dicevano gli Amministratori di tutte le cose Sacre. Erano i *Camilli* chiamati *Chierici*, da Romulo istituiti de' quali scrive Dionigio nel 2. libro, ch' in ogni forma, e liberi, e non liberi potevano essere ministri. E perche il Servo quando orava, ed era coronato nel Tempio non poteva esser comandato dal Padrone, tanta riverenza se egli aveva, e tanto più quando egli ordinato, e istituito nel Sacro Ministiro, che era un solo per Sacerdote, Giovine d'età d'anni dieci, e dodici, e fino a quindici, così eziandio la *Flaminia*, e la levavano dalla ubertà al sacrificare, e ministrare le cose Sacre, il qual modo fu dalla Grecia traslato. Erano coronati di lauro, e d'olivo, quando servivano ad Apollo, e a Minerva, e questi conducevano l'Acerra de' suffimenti, il Cimbri, e il Simpulo vasi, l'Orceolo, e la Cratera, secondo conveniva nel servire attorno l'altare col Pontefice, o altro cultore. Alcuni sonavano i flauti, o tibie, ancorche vi fossero i provisionati Tibicini dal Popolo Romano. I *Camilli* avevano le chiome ben polite, coronate di frondi, indossavano una *Camicia*, o Tonaca succinta, e corta a mezza gamba con le maniche larghe, e corte alli gomiti chiusa, e con calciamenti fatti a correggiolo. Così ben chiaramente ne dice Stolto Pompeo. *Camillus puer ingenuus, qui Sacris ministraret dicebatur. Antiqui enim Camillos ministros dicebant*, e secondotal nome veniva dal *Flamine* così *Flaminio* onde *Flaminius Camillus* tal fanciullo dicevano, come *ingenuus patrinus*, & *matrinus*. Era quello chiamato dal *flamine* s'ecce, che ne Sacrificj amministrava, e *Flaminia* la sacerdotula quella ministra fanciulla, che eziandio *Patrima*, & *Matrima*, era nel tempo, ed atto che si leggeva.

CA

CAMILLA *Privernate*, Discendente dal sangue d'Osco, Principe de' Volsci, valorosa Guerriera, nacque al Mondo 11. secoli avanti Cristo nell'antica Città di Piperno, della quale parlando Gio: Tortello, così disse. *Frux filia Metabii Regis Priverni Civitatis Volscorum, dicente Virgilio Volscia de gente Camilla*. Ed il Boccaccio parlando di Metabo, il quale mentre fuggiva dalla Città, scontrato nel Fiume Ameleno, trabalzò *Camilla* sua Figliuola per salvarlo dal nemico nell'altra sponda del Fiume, così registrò. *Ameleus Volscorum fluvius ultra quem Metabus Volscorum Rex, fugiens telo alligatam proiecit Camillam filiam suam*. Molti altri Autori fanno degna memoria di *Camilla*, e particolarmente Virg. *Æneid.* II. *Est, & Volscorum egregia de Gente Camilla*. Blandi Ital. illust. Reg. 3. let. *De cuius*, cioè di Piperno, alumna fuit *Camilla*: quam Virginem Virgilius minus affert, laudibus. Zaccaria Lilio Vicentino nel suo *Breviario Orbis* disse. *Privernum Civitas olim insignis, cuius alumna fuit Camilla virgo*. Il Scotto, ed il Campognano parlando della Città distrutta di Piperno, così scrissero. *Paloque ulterius in plano Priverni, & Germanis, Britonibusque Blondo teste, destructa manet, ruinasque deseris, & Camillam Volscis hic imperasse recordaberis*. Giacomo Filippo da Bergamo Eremitano, nel suo supplemento delle Cronache lib. IV. anco disse parlando di *Camilla*, *Volscorum autem huius Regina inclyte Regnum fuit in Regione Latij, de qua supra expressum est Orbis Terrarum Civitas, & Asturia oppidum, atque Antium olim Civitas fuit, Circe usque Mons, &c.* Alcenzo esponendo alcuni versi di Virgilio del II. delle sue *Æneidi* registrò *Metabus Pater Camille pulsus ob invidiam superbas civium, aus amulorum Regna Privernati*. Nel Tom. IV. del *Theat. Vita Humana* lib. 2. legge si. *Camilla Volscorum è Gente Puella, & venationi, ira & bellis dedita*. Nel Calepino Verbo *Privernum*; riferendo Plinio. *Privernum Urbs Volscorum, & Camille Patria*. In Servio parlando di Piperno. *De cuius alumna fuit Camilla*. In Leandro Alberti trattando del medesimo Piperno. *Tras origine quindi la pudica, e valorosa Vergine Camilla*. Così registrò il Biondo nella sua Italia Illustrata; *Privernum nomen vetustum quinto à Setia distans, non ut olim campestre est, sed arduum in colle situm pestigium Theutonico, simul, & Britonum abis constructum, cuius alumna fuit Camilla*; come il Pontano lib. 3. de *bellis* disse,

..... qualis Privernia Virgo
Quippe vel in arcta seggestis per summa volans
Columna nec teneras plantis curvavit aristas.

La morte di *Camilla* occorse nel 1170. avanti Cristo, come si rileva de' supplemento delle Cronache di Fra Filippo da Bergamo: e fu tale, e tanta la mestizia, e il dolore per la perdita di così valorosa Regina, che acciò dopo morte non fossero poste in silenzio le virtù, le prodezze, e glorie di quella, dopo esserle erette Statue, e Sepolcri, pigliarono susseguente occasione molti Scrittori celebri di registrarle ne' più famosi libri loro. Poiché Virgilio nel VII. & XI. libro delle *Æneidi* suberbamente la descrive. Il Dante nel cap. 1. dell'*Infesno* la magnifica. Il Petrarca nel trionfo della castità cap. 1. e nel trionfo della fama cap. 1. li dà molta lode. E lo stesso nel lib. 5. de *rebus familiaribus* cap. 4. ad Joannem *Columnam*, molto l'esalta. Leandro Alberti nella sua Descrizione d'Italia, parlando del Lazio, dove ragiona di Piperno antico la lodava alle Stelle. Il Biondo da Forlì nel 1. 8. Trionfante la descrive. Il supplemento delle Cronache nel II. 4. come in più luoghi s'è detto la comenda. Il Sabellico lib. 1. cap. 2. ne parla. Il Teatro della Vita Umana Tom. 4. vol. 8. lib. 4. Così anche Tom. 7. vol. 2. lib. 3. ed in altri luoghi ne fa degna menzione. S. Geronimo in un Trattato loda molte Vergini, come Atalanta, Arpalica, &c. e tra le altre esalta *Camilla Privernate*. S. Agostino li. 3. de *Civili*. Dei cap. 11. la nomina. *Nam Camillam Diana doluit apud Virgilium, & Pollantem moriturum Hercules flevit*. E per ultimo un'infinità di Scrittori con diverse occasioni l'hanno registrata, lodata, ed esaltata ne' loro Libri. Dove avesse sepoltura quell'inchra Regina? Virgilio finge in que' Versi in Persona nella Dea Diana, che seguisse nella Città, e Patria sua, dicendo

Bois ego, nube cava miserande corpus, & arma
Inspoliata feram tumulo, patriæque reponam.

Ma siasi sepolta dove si vuole, è certo, che la morte di *Camilla* Regina fu causa di gran mestizia a' Privernati, ed a' Volsci tutti, e diede speranza ad Enea d'ottenere la Vittoria; e quanto bramava. Virgilio così la descrisse li. 7. 161.

*Hæc super advenit Volscæ de gente Camilla
Agmen agens equitum, & florentes arcu caservas
Bellatrix, non illa colo, calathifera Minerva
Fæmineis assueta, manus, sed prælia virgo.
Dura pati, cursuque pedum prævertere ventos.*

CAMILLA *Privernate* suoi Epitetti.

Privernia, da Priverno Città della Campania

Pont. Privernia Virgo. F. T.

Fortis. Stroz. pat.

Magnanimam Thamyrem, ferrem propone *Camillam*, *Volscæ*. Mant.

Compar. & Harpalicem referens, *Volscamq; Camillam*.

CAMILLA, Santa, che con voto a Dio obbligò la sua Virginità, della quale abbiamo poche memorie; e queste anche molto confuse. Le più probabili sono, che fosse una delle cinque, o sei, contandovi S. Gervasia, come fanno molti, le quali mosse dalle ferventi esortazioni del grande Appollonio della Francia, dell'Italia, e dell'Isola d'Inghilterra, e adiacenti S. Germano, ad imitazione della Santa Vergine Maria, e le altre Sante Marie, si mossero a seguire, e servire Cristo, quando predicava. Così queste che furono *Magnenzia*, *Palladia*, *Massima*, & *Porcaria*, e la nostra *Camilla* si diedero al servizio, e alla sequela del Servo di Cristo San Germano, in modo che avendo quello dovuto da Francia, dove risiedeva, passare in Italia a trovare l'Imperatore Valentiniano, e la Imperatrice Madre Placidia, le dette sacre Vergini lo seguirono da Francia sino a Ravenna, ove dimorarono, fino alla morte del loro amato Maestro, e Padre spirituale, servendolo, e ajutandolo in tutto quello, che potevano, e conveniva si intorno al corpo, come alla predicazione, non scostandosi mai da gli ammaestramenti, che da Germano per avanzarsi nelle virtù loro erano dati. Infermatosi poi Germano, s'interrovarono nel di lui ossequio le sacre Vergini, ed essendo morto come sta nella di lui vita notato al fine di Luglio, vollero restituire il sacro deposito di S. Germano alla Francia, e furono quelle, che vollero seguire il lungo, e faticoso funerale per le aspre montagne delle Alpi ne' caldi d'Agosto, sopportando indicibili disagi, fin che giunsero alla Città d'Auxerre, e videro riposte le sacre reliquie con grandissimo concorso di popolo, e con indicibile solennità divota nella Chiesa Cattedrale di quella Città, di cui era egli il Padre, Rettore, e Prelato. Si stima però, che della compagnia delle Vergini tre, cioè *Magnenzia*, *Palladia*, e *Camilla* prima di giungere a vedere collocate le reliquie del loro Maestro, da patimenti sofferti nel viaggio, riposassero in Dio. Di queste tre l'ultima a morire, il che seguì solo 4. miglia vicino al termine del loro viaggio, fu *Camilla*, la quale volle essere lasciata indietro abbandonata, acciò che non fossero gli onori del suo Maestro, ne differiti, ne negletti, seguendo le due *Massima*, e *Porcaria* il viaggio fino alla Città. Si stima, che la morte delle dette tre sorelle seguisse nell'anno 437. i loro corpi restarono sepolti nelle Chiese de' luoghi, ne quali morirono: quel di S. *Camilla* si chiamò *Ecolive*, ove fu da Dio illustrato con miracoli ad intercessione di essa fatti in beneficio de' divorzi, e se ne vedrebbero anche al presente, se da' Calvinisti non fossero state bruciate le di lei reliquie.

CAMILLA, Sorella di Sisto V. Sommo Pontefice, moglie d'un Abitante della Villa delle Grotte, presso Mont'Alto nella Marca d'Ancona. Allora che suo Fratello Felice Peretti, poi Cardinale di Montecarlo della Serafica mia Religione venne creato Papa, fu accompagnata a Roma, i Cardinali de' Medici, ed Alessandrino cercarono di farla comparire agli occhi di Sisto V. con Abiti di gran Principessa, de' quali sdegnato il savio Pontefice, fu da esso poco accolta, benché teneramente amata. Nel giorno seguente però cò abito posivo prestandosi a Santissimi di lui piedi retto carissimamente abbracciata. Ma cò risoluta riserva, che mai punto seco, ne con altri dovesse intromettersi per grazie, come potualmente eseguir non fu poco, che ottenesse un'Indulgen-

za per la Confraternità, stabilita nella Chiesa del Refugio di Napoli, della quale *Camilla* n'era Protettrice. Degno esempio a' Successori, e da rifletterli, ch'il Governo de' Pontefici Regolari non fù mai da veruno superato nè in Santità, ne in Prudenza: e ben la dimostrarono gli due ultimi Pio V. e Sisto V.

CAMILLA, Famiglia, che trae la sua origine da Roma, e da Albenga, la quale portòsi ad abitare in Genova nel 990. come si legge in un Epirafio nel Palazzo di Savona. Di questa fù nel 559. Gio: cognominato il Buono, che fù Arcivescovo di Milano, il quale fù anche canonizzato, Hist. di Milano.

CAMILLA (*Camillo*) Patrizio Genovese, Medico molto riguardevole, e grandemente lodato dal Dottore Girolamo Bardi, che lo conobbe in Pisa circa l'anno 1632. con soggiungermi d'aver' egli scritto alcuni Opere, e particolarmente sopra la Peste. Zefirico Tommaso Bosio lo comenda nel suo libro contro' Medici putativi ragionevoli, e nel Melamigo.

CAMILLA (*Cassiano*, Patrizio Genovese, viveva circa l'anno 1625. come si comprende dalle lettere del Cardinale Gregorio Cortese suo amico, il quale dolendosi della di lui morte con Vincenzo Borlasca, esprime le sue qualità con dire: quā (nampè tua) cum plurimi ex amicis, qui mihi me ipso penè cariores erant, perierint, ex unius tamen potissimum Camilli nostri interitum, mihi me impetrare nequivi, quin plurimum doloris caperem. A' me enim non communi ceterorum astimatione, sed ea qua mihi fortasse tantum perspecta erat, & virtutis, & doctrinae excellentia perpensi illum necesse est. Accedit praterea damnum incredibile, quod ex laboribus ejus deperdis, doctos omnes facturos esse non dubito. Animum enim adiecerat ad Cosmographia partes omnes illustrandas, & cum diligentissime locorum omnium situs, & eorum qua antiquis cognita fuerunt, & quae nuper inventa sunt, nobis se descripturum speraret, praecipue tamen, quo olim nomine, quo nunc unusquisque locus appelletur, omni studio investigaret. Quia in re jam tantum profecerat, ut non potius modo, promontoria, sinus, insulas, fluvios, montes, urbesque celeberrimi nominis; sed infima quoque oppida ita memoriter, ut proprium nomen tenere videretur. Qua omnino nobis minus dolendum putarem, si spēs aliqua esset quempiam pari doctrina, & diligentia id ipsum praestitutum esse. Sed quisnam obsecro erit, qui cum exquisita illius disciplina, conjunctam habeat locorum cognitionem, non auditu, & lectione tantum, sed pedibus oculisque perceptam? Navigarat enim ut scis ad Tanaim, ad Phasidem: Peragravit ferme Regionem omnes Asia, Aegyptum, Africamque instravit. Taceo de Hispania, Britannia, Gallia, Germania, quas sic habebat cognitatas, ut digitos, unguesque suos. Accedebat admirandum illud in tanto opere praesidium, quod in ea civitate illi nasci coarctigerat, inquam, cum ipsi cives ad exteras, longinquasque nationes quotidie navigent, tum etiam ex omnibus mundi partibus, vel negotiorum, vel visendi gratia assidue supervenerint peregrini, &c.

Scrivendo al medesimo Cassiano, gli diceva. De opere tuo Geographicum, cujus maxima apud omnes expectatio concitata est, longum esset si literis quid sensim explicare vellem. Non o' fin' ora sapputo, se quest'opera si ritrovi in essere appresso i suoi Discendenti. A' scritto diverse Epistole, come si comprende dalle medesime del Cardinale. Marc' Antonio Sabino ne' suoi versi, stampati in Milano nel 1511. eriposti nella Bibl. Vatic. Cod. 1414. fol. 7. vi sono l'infracritte.

AD NOBILEM: ET DOCTISSIMUM VIRUM
GAFFIANUM CAMILLUM PATRITIUM
GENUENSEM.

Non ego: Si lasso tibi corpore longius abssum.
Vivo absceus animo caro Camille meo.
Es mihi lux ois: te nox obscura reducit:
Et quod non possum lumine: mente sequor.
Auferes hanc prius hoc de pectore Juppiter auram.
Quam sua sint animo facta aliena meo.
Id mores mervare tui: mervare camæna.
Qua tibi provenerint: more fluentis aque,
Meque tuos caros inter numerare sodales
Pasoscs: & forsan tunc ego primus eram.
Quid referam: quanto fueris mihi semper honori?
Utq; meis Musis officiosus eras?
Hac mihi si non sint medijs affixa medullis:
Omnibus ingrati nomine tangar ego.

Bibl. Univ. Tom. VII.

Nil homine ingrato pejus fera terra refundit.
Jupiter ingratos odit uterque viros.
Hac ego sim non patiar taxari late Sabinus.
Non ego sim patribus fama sinistra meis:
Quod fore promittunt: quæ vulgo Opuscula cantat
In quibus est semper nominis aura tui.
Huic quoque te inservi: quod Gallica concitas arma:
In rigidos Turchas: Hiliacosque divas:
Sed conor majora (modo Deus annuat) assa.
Ferre: Camillorum quis niter alta domus:
Et licet erumpat medijs ex offibus asper
Livor: & incadat invida turba virum.
Cognoscent veteres Genuam amplificasse Camillos.
Quos tulit Aeneas condita Roma manu.
Tu vero solito, ne sis alienus amore.
Et quod non aliquo tempore tristis ero.

CAMILLA (*Giovanni*) che scrisse. *Enosiasmo de' misfery, e meravigliose cause della composizione del Mondo*, stamp. dal Giolito 1564. in 8. Vedi *Camillo* (*Gio:*) col. 662.

CAMILLA, *Valente* Moglie del Conte Giacomo Michele dal Verme, scrisse l'Epistole dottissime sopra la Storia della Scrittura Sagra.

CAMILLA *RJ* era il Cognome degli *Arusti Vecchi*, situati un miglio distanti da Viterbo, non molto discosti da' Bagni Giasfinelli, come dimostrano Catrone, ed Antonino, ove s'attrovano sovente molte antichità, e secondo Annio, nel VII. lib. de' Commentarij. Fù dimandato il principio di questa Contrada *Camillare*, insieme col Ponte; ed ora dicefi il fine di quella Monte *Aruna*. Queiti *Arusti Vecchi* *Camillari*, erano Segretarij, e Cancellieri de' Lucummi: che *Camillo*, in lingua Etrusca significa propriamente quel servitore da noi detto *Camerino*, e Segretario de' *Dij*, secondo Macrobio, e Servio. Il che conferma Stazio Tulliano nel libro de' vocaboli delle cose, dicendo, che *Callimaco* dinota in lingua Etrusca *Camillo*, *Mercurio*. Laonde per tal vocabolo s'intende il ministro de' *Dij*. E per tanto scrive Virgilio fosse nomata da Marabone la sua figliuola *Camilla*, cioè ministra, e servitrice di Diana, come narra Macrobio nel terzo libro di Saturnali. E soggiogne, che parlando Pacuvio di Medea, così diceva, *Calitum Camilla expectata advenis. salve hospita*. Parimente i Romani dimandavano i nobili fanciulli, e fanciulle co' ministri, e servitori de' Flammini, e Sacerdoti, *Camilli*, e *Camille*. Furon altresì detti *Arusti* queiti abitatori, cioè Municipi, o famigliari, perche partecipavano degli onori de' Cittadini de' luoghi. De' quali dice Virgilio nel settimo libro dell' *Eneidi*, *Aruncos ita ferre senes*. Il che dichiarando Servio scrive, che era consuetudine presso gli antichi di esser narrate le cose passate dagli vecchi a' giovani, de' quali scrive Lucano ad Autco. *Cognita per multos docuit rudis in cola patres*. Erano adunque queiti *Arustini*, vecchi (come scrive Plinio) ovvero *Arusti*, come dice Vergilio, o *Arustij* *Camillari*, secondo Catone, ed Antonino presidenti, e sopraltanti a' *Commentarij*, o siano Storie, che si scrivevano di mano in mano delle cose occorrenti degli Etrusci. E per tanto erano Segretarij, e Referendarij dell'antiche Storie, come scrive Vergilio nel settimo, *Historus ut agris Dardanides Phrygia penetravit ad urbes, Threiciamque Samum, qua nunc Samothracia fertur hinc illum. Coriti Tyrrhæna ab sede profectum, Aurea nunc folio stollantis regia celi. Accipit, & numerum Divorum altarium augeat*.

CAMILLI erano detti quelli, ch'erano Amministratori delle cose sacre. *Pomponius Læsus de Sacerdot. Rom.* Vedi *Camilla*.

CAMILLI (*Annibale*) che scrisse un Trattato del Bagno di Nocera, itampato in Perugia nel 1601.

CAMILLI [*Camillo*] Autore delle seguenti Opere. *Traduzione dell'Avila sopra l'Andisila*. Venet. 1581. 4. *Discorsi sopra l'Imprese di diversi*. Venet. 1586. 4. *Aggiunta al Vocabolario Spagnolo de Christoval de las Casas*. Ven. 1591. 8. *Volgarizzamento della Storia di Fiandra di Pietro Cornelio*.

CAMILLI (*Camillo*) Cittadino Sanese, educato da' suoi per l'acquisto delle virtù, s'invaghi si fattamente degli studi, che di belle lettere s'addimandano, che certamente riuscì degno soggetto d'esser encomiato da qualsivoglia Scrittore, e precisamente da' Poeti, sia perche egli molto si dilettò dalla Poesia, nella quale quanto egli valesse, lo

T c di:

dimostrò con molte sue composizioni, tra le quali celebri sono i cinque *Canti*, ch'egli aggiunse al Poema di Torquato Tasso. Si vede ancora di suo alle stampe un *Libro d'Imprese*. E la Traduzione dell'Epistole d'Ovidio in terza rima, nella quale comprende in ogni terzetto un distico del Poeta. e tradusse di Spagnuolo in Italiano la Storia di Fiandra di Pietro Cornelio, stampata l'anno 1582. E dal Francese pure in Italiano l'*Esame degli Ingegneri di Gio: Huart*, si trattenne lungo tempo nella Città di Ragugia, nella quale insegnando la lingua Toscana a que' nobili, gl'instruì così bene, che in Senato si orava, e fuori si parlava più nel nostro Idioma, che nel proprio naturale. Per tanto essendosi renduto così benemerito di quella Repubblica, in ricompensa fu fatto nobile Ragugeo, e come tale dalla medesima fu mandato Ambasciator Residente in Roma, ove itato alcuni anni se ne tornò a Ragugia, ed ivi morì.

CAMILLI (Pietro Antonio) da Nocera, che fu l'uno de' Precessori al nostro Generalato nel 1578. il quale morì nel 11580. P. Maestro Marco Antonio Camilli fu di lui Nipote, e dalla stessa nostra Religione, e nel medesimo anno 1580. fu Custode del Sagro Convento d'Assisi.

CAMILLIANI (Francesco) Scultore Fiorentino, Scolaro di Baccio Bandinelli, costumò 15. anni nelle Fontane, che di ordine di D. Luigi di Toledo, si fabbricorno in Fiorenza al suo Giardino, arricchendole di Statue, d'Animali, e di Fiumi, fra' quali l'Arno, ed il Mugnone riuscirono due Figure da stare a fronte di qualsivis valente Maestro. *Vasari p. 3. lib. 2. fol. 236.*

CAMILLO (Marco Furio) fu il primo, che apportò molto splendore alla Famiglia Furia. Trionfò 4. volte, fu 5. volte Dittatore; conseguì l'elogio di secondo Fondatore di Roma; ed in una parola acquistò tutta la gloria, che poteva desiderare nella sua Patria. Mentre era Censore gli riuscì, che i desiderosi di maritarsi dovessero prendere in Matrimonio le Vedove di quelli, ch'erano alla guerra morti. Fu creato Dittatore l'anno 10. dell'assedio di Vejo, ch'era secondo il computo di Calvisio l'anno 359. di Roma, ed ebbe la sorte di terminarlo colla presa di questa Città, antica rivale di Roma. Camillo osservando le di lei rovine proruppe in ciò, che Livio regitra nel libro 5. che fu seguente: abbiamo riportato; ch'è lo stesso, che afferma Plutarco in Camillo pag. 131. F. e Valerio Massimo lib. 1. cap. 5. n. 2. *Dictator Camillus capta Vejorum urbe pracones edicere jubet, ut ab internis turba abstineatur: is finis sanguinis fuit, dedi inde inermes cepti, & ad praedam miles permissu Dictatoris discursit, quacum ante oculos ejus aliquanto spe, atque opinione major, majorisque praestij rerum ferretur, dicitur manus ad caelum tollens precatus est Dictator: ut si cui hominum, Deorumque nimia sua fortuna populi quoque Romani videretur, ut eam invidiam lenire suo privato incommodo, quam minima publico, populi quoque Romani liceret.* Plutarco osserva, che Camillo alla vista di questa desolazione si pose in lagrime avanti di far le sue orazioni. *Urbe expugnata, malisibusque ingentem egerentibus praedam contemplans ex arce cuncta Camillus primum illacrymavit: deinde quum celebraretur a circumstantibus felicitas ejus manus ad caelum tollens precatus est.* Entrò trionfante nella sua Patria; ma il suo carro di trionfo, tirato da quattro Cavalli bianchi; fu giudicato una stravagante novità. Secondo Plutarco ibid. pag. 132. C. non vi fu Generale, che con tanta superbia entrasse in trionfo. *Triumphum duxit cum aliis superbum, tum quod currum quatuor junctis equis albisque instructum, nullo exemplo, vel priorum, vel insequentium Imperatorum. Sacrum enim cum currum habens deorum regi, & patri dicatum.* Ma poco dopo, perche deluse le istanze, che le faceva il Popolo, che una parte degli Abitanti fosse trasportata in Vejo, divenne odioso. Anche gli Aruspici avvertirono il Senato, ch'il Cielo era in collera, perche Camillo non aveva adempito il Voto di offrire ad Apolline una porzione del bottino, ch' da Veienti fu riportato. Onde decretò che ciascun Soldato restituisse la Decima di quanto in quella era loro toccato: il che fece parimente mormorare l'Universale contro Camillo. Le Dame Romane furono, che lo levarono da tal imbarazzo, perche accordarono di offrire in compenfa a questa Deità i loro gioielli, Onde meritorno queste dal Senato in retribuzione di tanto generoso Sacrificio, che fossero fatte anco else degne dell'orazioni funebri, che prima non erano permesse, che nella morte degli Uomini, co-

me leggiamo nello stesso Plutarco nel luogo citato p. 133. B. Non molto dopo seguì la guerra de' Falisci, che fu nel 361. di Roma, ed allora fu che Camillo usò la generosità di rimandare agli Assediati i loro Figliuoli, che li furono presentati dal loro Maestro di Scuola. Gli nemici restorno si sorpresi, ed obbligati da questa nobil azione, che volontariamente si sommisero a' Romani. Con ciò i Soldati restorno privi del bottino, che speravano conseguire nel saccheggiar i Falisci; e fu motivo di nuovo mormorio contro Camillo. Infini il Popolo pieno d'altio, ch'egli assolutamente aveva reggettata la proposizione di mandar abitanti a Vejo, che perse la pazienza, sollecito da però Lucio Apulejo, l'uno de' Tribuni, che processò Camillo per farli render conto dell' usurpato bottino. Ma egli prevedendo la sentenza, nel 365. di Roma prese volontario esilio: nel quale fece l'una delle più belle azioni, che giammai avesse fatto. Poiche in luogo di ridersi, ch'i Galli saccheggiassero Roma, e di collegarsi seco per farsi render ragione del torto, che la sua Patria l'aveva fatto, impiegò tutta la sua prudenza, ed il suo coraggio a cacciar il Nemico, senza ne pure voler accettare il comando, che da molti li veniva offerto. Fatto riguardevole, regitrato da Valerio Massimo lib. 4. c. 1. n. 2. Mandò Camillo d'Ardea Truppe nel tempo, che ivi stava esiliato dalla sua Patria per soccorrerla. I Romani assediati nel nel Campidoglio lo crearono Dittatore, che fu nel 366. di Roma. Il suo valore si sperimentò si grade, che cacciò da tutti gli Stati della Repubblica le Armi de' Galli. Tutto ciò, e molte altre Vittorie, che riportò, non li esentaron da nuovi affronti de' Tribuni del Popolo; poiche quantunque nel 389. si ritrovasse Dittatore, fu per un Piazzaro citato; che tentò di metterli addosso le mani. Compareve col seguito di tutto il Senato avanti i medesimi, e come dopo molte contestazioni fu terminato l'affare in vantaggio del Popolo, che pretese Consolo uno di Famiglia Plebea. Camillo fu ricondotto alla sua Casa con tutte le sorte di applausi. Mori secondo Plutarco di peste l'anno seguente, o secondo altri nel 389. di Roma, e 365. avanti Cristo. Lasciò due Figli, l'uno Spurio Furio Camillo, l'altro Lucio Furio Camillo, de' quali parliamo separatamente ne' paragrafi seguenti. *Plutarco nella sua Vita. Tito Livio lib. 5. Floro lib. 1. Aurelio Vittore de hominibus illustribus cap. 23. D. Polibio nel principio del 1. lib. Diodoro, Orofio, &c.*

CAMILLO (Spurio Furio) Figlio di Marco Furio, e Fratello di Lucio Furio, fu creato Pretore nello stesso anno, che quella carica fu istituita in Roma, cioè nel 389. allorché il Consolato esser distribuito tra' Patrizj, e Plebei, come narra Livio l. 7. nel principio.

CAMILLO (Lucio Furio) ben degno Figlio di Marco Furio, e Fratello di Spurio Furio, fu Consolo Romano, e Dittatore; e l'anno dopo essendo Consolo con Appio Claudio Crasso, che subito morì, fu obbligato di opporsi solo a' Galli. Ebbe però anche la sorte di vincerli, ed in quell'occasione Valerio uccise uno d'essi per l'assistenza d' un Corvo, che li svolzava d'intorno la testa, del quale fu sovraunominato Corvino. Nel 416. di Roma L. Furio Camillo, essendo Consolo con C. Merenio Nipote, disfecero del tutti Latini. Onde per memoria gli furono alzate Statue Equestre: onore che per l'avanti non era stato praticato con alcun trionfante. Camilla prese parimente la Città d'Anzo, del famoso Porto della cui avendovi levate tutte le Galee, fece levar le loro prove, ch'erano di Rame, e le trasportò nella Tribuna, dove si rengava, dalle quali fu poi chiamata *Rostra*, & *pro Rostris*. Nel 429. di Roma fu di nuovo Consolo con Decio Junio Bruto Sceva. Si pose quest'ultimo in marcia contro i Pelignani, i Marfi, e Velti, e s'inoltrò contro Saunni; ma nel viaggio essendo da infermità sorpreso, nominò Dittatore il più famoso Capitano del suo tempo, ch'era Lucio Papirio Cursore. *Tito Livio lib. 7. & 8. e Plinio l. 34. c. 5. Floro.*

CAMILLO Abbiosi, celebre fra gli Storici della Città, a noi dilettissima di Ravenna, che pose in luce molte notizie riguardevoli, e recondite, che diedero campo ad altri Storici d'ampliare lodevolmente i loro fogli. Scrisse d'alcune Famiglie, che da Venezia si trasportarono ad abitare Ravenna; ed altre che da quella Città vennero in Venezia.

CAMILLO Abbiosi, che scrisse 50. Convulsioni amorose di Torquato Tasso, stampato in Bergamo nel 1588. in 4.

CAMILLO Accarigi dopo aver gloriosamente difeso pub-

pubbliche Conclusioni in Filosofia, ed in Legge si addottorò in quelle nel 1615, li 17. del Mese di Settembre. Poi li 29. detto ebbe la laurea. L' anno seguente lesse Istituta nello Studio di Parma fin' al 1618. nel qual' anno andò Lettore a Pisa, ove nel 1622. fu dal Gran Duca provisto d'una Cattedra straordinaria civile con stipendio di 500. Scudi annui. E mentre con soddisfazione de' Principi, e de' Scolari s'avanzava alla gloria, passò in quell' Università all' altra Vita, e fu depositato nella Chiesa di S. Niccolò.

CAMILLO Agostiniano, che stampò nel 1605. un Trattato sopra l'Interdetto di Paolo V.

CAMILLO Agrippa Architetto, il quale propose a Gregorio XIII. S. Pontefice di condurre l'Obelisco Vaticano sulla Piazza di S. Pietro, offerendoli levarlo dalla sua base con una Machina di legno, e di condurlo dritto nella medesima Machina, pendente in aria, sin al luogo, dove si aveva a posare. Come fu fatto anticamente nel trasportare il Colosso, che stava all' entrata del Palazzo di Nerone alto 120. piedi, il quale per maggior sicurezza di non romperlo, da Adriano Imperatore fu fatto condurre dritto, e pendente in aria da 24. Elefanti, secondo narra Elio Sparziano. Di questa Machina, e di tutti gli Strumenti appartenenti fece il sopradetto Agrippa un modello picciolo, ed ancora un Obelisco picciolo, proporzionato alla Machina, ed agli Strumenti, per mostrare con quanta facilità, e sicurtà si fosse potuto trasportare l'Obelisco. Sua Santità ordinò, che detto Modello fosse portato nella Stanza Pontificia, dove l'Architetto mostrò tutto l'Artificio suo, approvando con molte ragioni la sicurezza, e la facilità dell'Opera. A queste ragioni aggràdiva la S. B. che fosse contrattato, perchè gli pareva difficile, per non dir impossibile l'intrapresa. E mostrò, che il desiderio non li mancava, che solo lo ritraeva la disperazione di poter dar cōpimento all'Opera, che fu riservato al grand' Animo del nostro Gran Sisto V. a cui se non vogliamo adularsi, non sono arrivati che pochissimi suoi Precessori, e Successori.

CAMILLO Afferato di Chieti Medico eccellente, e di singolar dottrina, vien nominato da Carlo Clusio nelle Annotazioni, che fa alla Storia de' Simplici Aromati, che vengono dall' India c. 11. fol. 55. & 56.

CAMILLO Aularo d' Alessandria, nell' una, e l' altra Legge Dottore, fu primieramente Arciprete Mitrato di Monza, dove anco ebbe per gli di lui benemeriti da Sua Santità alcune Commende d' annua rendita di Scudi due mille, oltre quello dell' Arcipretato; dopo Referendario dell' una, e l' altra Signatura in Roma. Indi del 1578. in assenza di Monsignor Trotto, Vescovo di Alessandria, sostituito, ed eletto dal medesimo per suo Luogotenente Diocelano; ed in somma dal Pontefice Clemente VIII. promosso al Vescovato di Bobbio, che ottimamente governò, riportandone perciò con molta sua lode, fama, e nome di buon Pastore. Visitando poi questo Religioso Prelato la Diocesi di Pavia a nome del Vescovo d' essa Città, Guglielmo Bastone, che Nuncio Apostolico in Napoli dimorava, venne delegato da Paolo V. nella Causa de' Corpi Santi alla Città medesima trasfugati: nel qual mentre da ambe le commissioni accuratamente attendeva, infermossi, e morì in Pavia li 9. Gen. del 1607. nel 62. di sua età, avendo lasciato tra gli altri Beni della di lui eredità opulente un Palazzo lontuolo in Alessandria, oggidì ancora chiamato de' Aulari; e nella Cattedrale di Pavia, nella quale fu con esequie solenni sepolto, e deplorato da tre Città, Bobbio, Ticino, ed Alessandria. Leggesi, nel Tempio di S. Martino d' Alessandria l' inraferito Epitaffio a di lui gloria.

D. O. M.
Camillo Aulario

Patricio Alex. Pio V. Pont. Max. amico dilecto
Utriusque Signat. Recessand.
Bobiensis Episcopo

Doctrina, & Religione Cospicuo.

Qui dum Illustriss. ac Reverendiss. Ordinarij D. Guglielmi
Bastonijs Apost. in Regno Neapolis. Nuncij
Ticin. Diocesis Visitator Nomine,

A' Paulo V. Pont. Max. suis delegatus in Causa Quarta
Corporum S. S. Urbis Ticini Subraclorum:

Dumque Accuratissimè Munus Utrumque Absolveres,
Lenta Febri Vexatus

Bibl. Univers. Tom. VII.

V. Id. Ian. M. DC. VII. Etatis Ann. LXII.

A' suo Populo Bobiensi, ab ipsa Civitate Papie, in qua
Sepultus Est,

Et à Sua Patria Alex. Deploratus

Interijt:

Cui Religiosissimo Antistiti Io. Franciscus I. D. & Blasius Eq.
Casabracius F. Pietatis, & Obser. Ergo ad Perpetuam
Memoriam Lapidem hunc Posuerunt.

CAMILLO Baglioni Peruginò moderò in guisa col freno de' continj studi i spiriti ereditarij, che ebbe di generosità, e bravura, che con molta sua quiete portatosi alla professione delle Leggi, fece in quelle maravigliosi progressi, e ne diede saggi alla Corte di Roma. Ivi fatto Avvocato Concistoriale, meritò anco un luogo tra gli Auditori della sacra Ruota; ma per poco tempo portò quella dignità, che nel fiore degli anni, venne a morte, e passato da quel Tribunale, all' altro del Supremo Giudice, lasciò solo viva in terra la memoria del suo gran merito.

CAMILLO (Giovanni) Patrizio Genovese, Medico, viveva con molta gloria nel 1564. avendo dato alle stampe diverse opere, delle quali le leguenti sono capitate alle nostre mani con questo tit. *De Ordine, ac Methodo in scientia servandis*. Venetijs 1564. teste Bibl. Bodl. *Enthosiasmo di Gio. Camilla Filosofo, e Medico Genovese de' misteri, e maravigliose cause della composizione del Mondo*. In Venezia, Appresso Gabriello Giolito de' Ferrati 1594. in 8.

CAMILLO de' Lellis, Venerabile Padre, e Gran servo di Dio, dichiarato dal Senato Romano della vera discendenza de' antichissimi Lellis di Roma; Autore, e Fondatore della Religione de' Chierici Regolari Ministri degl' Infermi fu presagrato qual doveise essere da Dio con una visione a sua Madre, mentre era di lui gravida, parendole d' aver partorito un Figliuolo, il quale con la Croce in petto andava avanti a molti, che parimente portavano la Croce medesima. Nacque questi in Bochianico, Terra della Provincia d' Abbruzzo nel Regno di Napoli a 25. Maggio, giorno di singolare allegrezza in detta Terra per esser dedicata a S. Urbano Titolare, e Tutelare della medesima, e nell' anno Santo 1550. che era il primo del Pontificato di Giulio III. Nell' 22. sua gioventù si diede alla milizia, ed insieme a molti vizj, fohti di Soldati; ebbe però sempre in orrore la disonestà, ed il pregiudizio del proflino. Nell' anno Santo 1575. e vigesimo quinto della sua vita, nel giorno della Purificazione della Beatissima Vergine li 2. Febbrajo, illuminato efficacemente da Dio dettò con abbondantissime lagrime, e vera contrizione la sua passata vita, consacrando tutto per l' avvenire al Cielo, ed in fatti per il corso di 40. anni, ne quali seguì a vivere, non commise mai più un peccato ne meno veniale a poita. Nello stesso anno si portò in Roma, ove si ritirò nell' Ospedale di S. Giacomo degl' Incurabili per servire agl' Infermi; e vedendo che poco erano assistiti ne loro bisogni, e specialmente dell' Anima nell' estrema agorica, istituì la Religione de' Chierici Regolari Ministri degl' Infermi per provvedere ad un sì grand' inconveniente, nella quale Istituzione raccomandò di cuore ad un Crocifisso, meritò la grazia di vedere il medesimo spiccar le braccia dalla Croce per animarlo, assicurandolo del suo patrocinio. Nella Religione visse come vivo ciempire di vera perfezione, e tutti i suoi Religiosi, segnalandosi in tutte le più rare, e sante virtù; ma specialmente nella Carità verso il prossimo, come scopo principale del suo Istituto. In questa santa virtù oprò cose di gran meraviglia in tutto il corso della sua vita, riconoscendo ne' Poveri, e negl' Infermi vivamente la Persona di G. C. ed affaticandosi sempre con tutto il zelo possibile in ajuto dell' anime agonizzanti. Ne' viaggi meritò d' aver gli Angeli per guida, per difensori ne' pericoli, e per corrieri in occasione di spedir lettere. Nelle affezioni sempre ricorse a Dio, il quale ebbe per consolatore, e per provveditore ne' bisogni. Ebbe spirito di profezia, e risanò infermi, operò prodigj, conobbe l' interno, e le coscienza di molti, fu temuto da' Demonj, onsequiato da' Grandi del Mondo, e carissimo a Dio. Finita la sua vita da Santo, e la sua morte fu compianta da tutta Roma, ove seguì li 14. Luglio del 1614. ma specialmente fu deplorata da' Poveri, e dagli Infermi. Dopo morte comparve subito a molti in lontanissime parti con chiarissimi contraegni d' esser stato subito da Dio ammesso al premio della gloria, ed anche

T t a in

in Terra il Vicario di Cristo concesse, che si prendessero giuridiche informazioni per dichiararlo quanto prima Beato, non cessando il Signore di Dio di adoperar meraviglie per sua intercessione.

CAMILLO Orsino, Marchese della Tripalda, e Capitano Generale di 4. Sommi Pontefici sotto registrati, e d'altre Corone, e Principi, fu bravissimo nelle Armi della Scuola di Niccolò Orsino, Conte di Pitigliano; poi di Bartolomea Liviana, e Giacomo Trivulzio: ed ogni Principe procurò averlo al suo servizio. Servi la Repubblica di Firenze; poi per lungo tempo quella di Venezia nella Lega con Carlo V. contro a' Francesi, e in quella col Re di Francia contro l'Imperadore, e quattro Sommi Pontefici Leone X. Paolo III. Giulio III. e Paolo IV. E in ogni azione si vidde la sua brava condotta. Con pochissima gente pose in fuga Angelo da Todi, forte di tremila uomini, e fatto uscir di Perugia Vitello Vitelli, che v'era dentro a nome del Papa, vi rimise i Baglioni suoi cognati. Essendo al servizio de' Veneziani si segnalò nella difesa di Monopoli in Puglia, poichè fatti metter alcuni pezzi d'artiglieria sopra il campanile della Chiesa maggiore, e questo circondar di bisacce di lana, acciò che non si rovinasse da nemici, costrinse il Marchese del Vaito a levarne l'assedio. In Dalmazia pure fece molti Imprese contro a' Turchi, e per impedire le scorrerie trovò l'invenzione d'uno leccato di legno, del quale ogni archibugiare portava il suo pezzo, e all'occorrenza commettendoli insieme si difendevano dall'impeto de' cavalli, che spaventati dal fumo, e archibugiate non ardivano nemmeno accostarsi. Da Paolo III. ebbe il titolo di Governator generale della Chiesa, e gli fu confermato da Giulio III. e dopo la congiura ed assassinamento seguito nella persona di Pier Luigi Farnese, essendo entrato in Parma, la sostenne valorosamente contro le genti Imperiali. Fu invitato al servizio di Francia, e il Duca di Ferrara s'obbligava a nome di quel Re di pagargli 12. m. franchi in tempo di pace, e 24. m. in tempo di guerra, con titolo di Luogotenente generale di Sua Maestà in Italia, una Compagnia d'uomini d'arme, e che non gli avesse a comandar altri, che il Contestabile, e Principe del sangue. Finalmente Paolo IV. lo richiamò, e fattogli assegnar un appartamento nel Palazzo di S. Pietro, gli conferì tutte le cariche, che leuò in consistorio a' suoi Nipoti, dichiarandolo Capitano, e Governator generale della Chiesa con la soprintendenza, e amministrazione di tutto lo Stato Ecclesiastico: nel qual posto si mostrò non meno pratico del governo de' popoli, di quel che fosse stato del maneggio dell'Arme, e vi morì l'anno 1599, in età di 68. anni con grandissimo dispiacere del Pontefice. La vita di Camillo fu scritta da Giuseppe Horologi nel 1565. e ristampata la 3. volta da Niccolò Lupacchino nel 1669. in Bracciano in 4. nella Stamperia di Giacomo Fei.

CAMILLO Pernusco Poeta, al quale solo mancò la nascita in Grecia, perchè poetando in quella lingua, non invidio a' Nazionali. Fece ancora molte buone Traduzioni, e Chiose, come leggesi in Autore anonimo.

*Græca, Latina simul lingua est devincta Camillo
In Latium duxit, Latium quoque duxit Athenas
Lata, quem spectant per totum fronte Camæna.*

CAMILLO Querno un povero vomo da Monopoli, il quale avendo sortito dalla natura il dono della facilità di comporre versi latini all'improvviso, passò a Roma in tempo di Leone Decimo Sommo Pontefice, e grande amatore de' Letterati, sperando di ottenere anch'esso qualche sollievo alla sua povertà. Portando adunque seco la sua Lira, e un Poema di ventimila Versi, intitolato l'Alessandro, si diede a conoscere in Corte a que' Letterati, che vi fiorivano. E perchè era forse miglior Bevitore, che Poeta, prendendosi tutti piacere dalla sua conversazione, ed avendolo un giorno invitato ad un Convito buon numero di que' Virtuosi, il coronarono con nuova cerimonia, dandogli titolo di Arcipoeta. La corona fu intessuta di foglie di Lauro, di vite, e cavoli; volendo significare con la vite, e con i cavoli, che sono antidoto dell'ebrietà, che il Querno secondo già faceva Ennio risvegliava la vena poetica non con l'acqua d'Ippocrène, ma col liquore di Bacco, composero parimente gli Accademici i seguenti versi, e con spesso ripeterli cantando, crebbero l'allegrezza di quella festa.

*Salve Brayssa virana Corona,
Es lauro Archipoeta, pompinoque,
Dignus Principis auribus Leonis*

Fù poi introdotto dal Papa, che essendo dotato d'Ingegno ameno, si prendeva piacere d'videre nelle loro professioni gli uomini Letterati: Ora mentre una volta il Pontefice desinava, stava presente il Querno, e improvvisava sovra le materie, che gli erano proposte: quando accennatogli il Papa, che facesse, e cantasse qualche verso sopra se stesso, subito disse.

Archipoeta facit versus promille Pontis.

Ma stando sospeso alquanto in pronunziare il Pentametro soggiunse graziosamente Leone.

Es promille alijs Archipoeta bibit.

Applausero i Circostanti a questa prontezza del Papa, il Querno quasi per auvivare, e auviare la vena poetica chiese da bere, e soggiunse intrepidamente.

Porrige quod faciat mihi carmina decta salernum,

E'l Papa con minor prontezza, e replicato applauso de' circostanti, disse.

Hoc osiam enervat, debilitatq; pedes.

Scrivono alcuni, che il Papa si facesse camminare per Roma a guisa di Trionfatore, coronato sull'Elefante. Morto finalmente Leone, tornò il Querno quasi disperato a Napoli, dove morì miseramente nell'Ospitale, tagliandosi il ventre con una forbice, come scrive il Giovio, per impazienza della Infermità, che l'affliggeva, e della miseria, nella quale si vedeva ridotto. Solita fatalità de' Poeti della sua sorte, che non tengono altro valente; che quello de' Versi, che tutti come disse elegantemente il Lalli nella sua Franteide, onafcono, o muoiono miserabili. Non però così interviene a quelli, che al dono della Poesia aggiungono l'esercizio d'altre nobili virtù, e professioni, volendo che il poetare serva loro di trattenimento, non di sostegno.

CAMILLO da Torre nobile Bergamasco, Abate Valombrosano godute tutte le dignità della Religione, ebbe la suprema di tutte, quella dico di Generale nel 1666. Fù benigno co' buoni, e severo co' cattivi. Fù di nobile Ingegno e di grand'eloquenza, fù veramente Torre di fortezza, e sicuro asilo a gl'innocenti perseguitati, e alla sua Religione, le ragioni della quale erano oppuginate fuori del giusto da un'altra congregazione. Finito il Generalato, e fatto poi Abate di Valombrosa in età di 70. e più anni morì nel 1672. lasciando di se stesso gran fama a' Polteri. Atoh. Ripul. lib. Merq. S. Graz. S. Mari. de Valleu.

CAMILLO Tusino Napolitano, Autore de' Discorsi de' Sette Offizj, ovvero de' Sette Grandi del Regno di Napoli, che furono stampati in Roma in 4. per Giacomo Dragonelli. Fù lodevole il pensiero di questo Autore, il quale stimando la Casa Reale di Napoli non inferiore all'altre d'Europa nel numero, ed ordine de' Ministri; disegnava di darne piena contezza con tutte le notizie, che avesse potuto cavar dagli Archivi, e pubblici Registri del Regno. E già n'avea tessuti discorsi sopra i sette primarij uffizj di Contestabile, Maestro Giustiziero, Ammirante, Camerlingo, Protonotario, Cancelliero, e Senescalco: ma per essergli sopraggiunta la morte, non a potuto divulgare che questa Parte, in cui descrive le qualità, e prerogative de' primi tre, e de' Personaggi, che gli anno di tempo in tempo esercitati. Nel principio parla di tutti sette in generale. Precedono, dice egli, a qualunque altro Titolato del Regno: ne' Parlamenti coprono, e seggono a lato del Principe, mentre gli altri Baroni assistono in piedi, e nelle funzioni pubbliche portano l'insegne, e gli abiti particolari conforme i ritratti, ch'ei pone: notando, che essendo i medesimi vocaboli comuni ad altra sorte de' Ministri, essi per fuggire l'equivocazione, assunsero il titolo di Grande. Il primo discorso comincia dall'uffizio del Contestabile, che è il maggiore degli altri, ed a giurisdizione di Capitan Generale sopra tutta la Soldatesca a piedi, e a cavallo. Il crede simile a quello, che istituì l'Imperator Costantino, chiamato *Comes Largitionum*, a cui toccava distribuire i denari dell'Esercito Imperiale a' Soldati, e maneggiar tutti gli affari della guerra, e stima che dalla Grezia sia derivato in Italia, poichè negl'istromenti di varj archivij di Napoli, al tempo che i Gre-

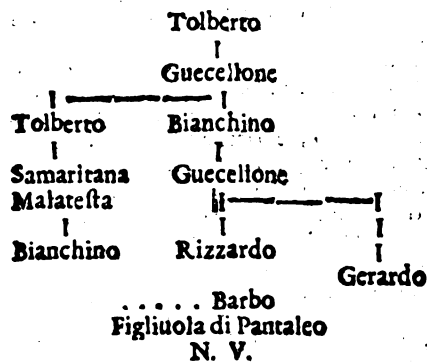
i Greci n'eran Padroni, si vede chiamarsi il Governatore della Città *Magister Militum*, che appresso gl'Imperatori Orientali altro non era, che Capitano Generale. Vuole però, che la voce di Contestabile cominciassero solo, quando i Normanni s'impadronirono del Regno: dal qual tempo in qua anno vera 43. Contestabili incirca, cominciando da Roberto Conte di Loritello, detto di Balsavilla Nipote, e primo Contestabile del Rè Ruggieri. Di tutti questi racconta l'origine, il valore, e l'azioni più segnalate. Non lascia di frammischiarvi discorsi sopra varie materie, come sopra le qualità de' Feudi del Regno, e sopra gli obblighi de' feudatarij, i quali dovendo giurare fedeltà, ed omaggio, solevano ne' tempi andati portar un Tapeto, sopra cui inginocchiati facevano il giuramento in mano del Principe, che poscia dava loro un bacio: e per segno dell'investitura un'anello, o una spada, o un coltello, ovvero uno stendardo. Oggi non portano più il Tapeto; ma per esso pagano certo denaro, la cui riscossione s'affitta dal Gran Camerlingo, e chiamasi *Jus Tapeti*. Osserva ancora, che i Rè Angioini nell'investire de' Feudi si riservavano l'amministrazione delle cause criminali, e volendone alcune volte far grazia a' Baroni, loro a parte ne spedivano la Patente. Nel racconto, ch'egli fa di Manfredi Principe di Taranto, e Contestabile di Federico II. Imperatore, e del Rè Corrado; raccoglie molte notizie storiche di que' tempi, descrivendo le sue malvagie azioni, ed insolenze, usate contro i Papi; i negoziati di questi per reprimerle, fatti con Edmondo figliuolo di Arrigo Rè d'Inghilterra, e con Carlo Conte della Provenza, il quale incoronato Rè di Sicilia da Clemente IV. nel 1266. poco dopo sconfisse l'Esercito del Manfredi, che, non sapendosi dove fosse, si trovò morto tra' cadaveri, come si vede dalle lettere dello stesso Rè Carlo.

Di Alberico di Cuneo, Barbiere Contestabile di Carlo III. ed di Ladislao, dice aver egli avuti sotto le sue insegne 4000. Uomini, d'arme, ed altrettanti Cavallegieri, che come Venturieri li seguivano per apprendere l'arte militare. Chiamava questa soldatesca la Compagnia di S. Giorgio, dalla quale uscirono Sforza da Cotignola, Contestabile di Giovanna II. (che a' 3. Gen. 1429. s'annegò nel fiume di Pescara), entratovi per soccorrere un Paggio) e Andrea Braccio, Contestabile della stessa Giovanna, e di Alfonso I. tutti due bravi Capitani. Quanto all'ufficio del *M. Giustizieri*, sopra cui è il secondo Discorso: a lui tocca di amministrare la giustizia nelle cause civili, e criminali, e egli sono subordinati i Prefidi delle Provincie, i loro tribunali, e tutte le Corti de' Titolati, e Baroni del Regno. Il Summonte a creduto, che questa dignità fosse stata istituita da Federico II. Imperatore; ma l'Autore pretende, che sia molto più antica, conciosiacchè varie scritture parlano de' Giustizieri, fin quando i Normanni regnavano. Di Arrigo Ollia, che è il primo, e di altri 50. che dopo lui esercitarono questa carica, fa la descrizione nel modo, che abbiamo detto de' Contestabili, e osserva il medesimo stile, e metodo nel terzo Discorso sopra gli Ammiranti, che da Giorgio Antiocheno, Ammirante del Rè Ruggieri fin qui furono 51. Quell'ufficio antichissimo in Napoli, a giurisdizione sopra tutti coloro, che vivono dell'Arte marinarsca, e giudica tutte le cause loro civili, e criminali. Fra le cose più notabili di questo libro una è la quantità di Scritture antiche, e recondite. Alcune contenenti i privilegi, diritti, gli obblighi, e la giurisdizione di questi Uffizj. Altre, che recano gran lume per la verità delle cose succedute ne' secoli andati, come quella fra l'altre: in cui Giovanna I. commette a Bertrand del Balzo suo *M. Giustiziero*, di punire rigorosamente gli Uccisori del Rè Andrea suo marito: segno assai chiaro, a parer dell'Autore, che l'omicidio non si fece di suo ordine, che che ne abbia scritto il Colennuccio. Lo strumento dell'Adozione, che fece Giovanna I. in persona di Alfonso d'Arragona Rè di Sicilia, e la Particola del Testamento della medesima Reina, dove istituisce Renato d'Angiò suo Erede, e Successore nel Regno, &c. Altre finalmente, che correggono gli errori di alcuni Scrittori, intorno all'origine, ed antica nobiltà delle Famiglie più illustri del Regno, buona parte discese da' Normanni, com'egli mostra, notando che la Casa Orsina, dal Balzo, e Sanseverino avessero per l'addietro il titolo di Serenissime, e che la Casa Ruffa fin nel 1090. possedesse in Calabria Stati di molta considerazione. Pone per ultimo la Tassa generale di Al-

fonso I. la quale non è altro, che un'Indice delle Terre Baronali del Regno con la Famiglie, che allora le possedevano.

CAMIN, Famiglia, che fu Patrizia Veneta, che venne dalla Costa di Val Marino nel Trevigiano sotto Ceneda, che prese il nome da un Castello, fabbricato in detto luogo. *Ercole Camin* promise tutta la Costa di Val Marino de Mar alla Repubblica dopo la sua morte, e furono fatti del Consiglio nel 1406. Dogando Michiel Steno. Mancò detta Casa nel predetto Ercole nel 1420. Dogando Tommaso Mocehigo. Dice un'altra Cronaca assai antica, che Alberto, e Gucellon Fratelli, Figliuoli di Guido da Montanara, avuto in dono nel 1023. molto terreno nel Territorio Cenedese. Poscia nel 1089. a' 3. di Maggio concessagli da Ermano Conte di Ceneda alcune Ville tra la Livenza, e la Piave, quivi fabbricata la Fortezza di *Camino*, vicino a Uderzo, trassero da questa l'origine gli *Caminesi*. Crebbero tanto gli loro Polteri in potenza, e ricchezza, che oltre il possesso di molte Terre, e Castelli, nella Marca Trevigiana parte in Feudo, e parte acquistati, dominarono anche la Città di Trevigi, Feltre, e Belluno con titolo bensì di Vicarij, e portatisi in frequenti occasioni di guerre civili tra questi Popoli con gran valore, sostennero lungo tempo con istima infinita di gradi d'una suprema autorità, non disgiunta dall'Ecclesiastica, essendo stato nel 1176 *Drudo Velcovo*, e Conte di Feltre. *Bianchino* Figliuolo di *Cabriello*, che fu di Gucellone, andato nell'unione de' Principi Cristiani, all'impresa di Terra Santa, con una Galea armata a sue spese nel 1190. meritò in segno del suo valore, tra le altre cose, la *fascia*, ch'egli, e suoi Descendenti portarono poi nell'Arma in campo diviso di nero, e di argento; e di essere fatto Cittadino di Trevigi nel 1195. ed infeudato dal Velcovo di Feltre, e di Belluno nel 1212. di Uderzo, Soligo, Fregona, Miso, e Costa. *Gabriello* nel 1194. eletto da' Trivigiani Difensore della Città, e delle loro giurisdizioni con altre Famiglie principali, e potenti: e nel 1218. Coniole di Trevigi. *Gerardo* dell'Ordine de' Eremitani di S. Agostino fabbricò la Chiesa, e Convento di S. Margherita di Trevigi nel 1233. *Gerardo* Figliuolo di Uomo di gran valore, e di grand'ingegno, capo della Fazione Guelfa, captivata la Plebe, e Popolodi Trevigi, fu acclamato Capitano Generale della Città nel 1283. contro del quale, parendo che la sua autorità si convertisse in tirranide, congiurò la Famiglia Catelli, una delle principali, e potenti della Fazione Ghibellina, che fu anche da lui debellata colla confiscazione de' Beni, e demolite da' fondamenti le sue Case. Continuò nel Dominio fino l'anno 1306. che molto vecchio mancò di vita, avendo nel suo Testamento lasciato a Gucellone secondogenito Valmarino, Solighetto, Forminigo, Reghenzuolo, e Selva, Catelli tutti del Trevigiano. *Rizzardo* suo Figliuolo primogenito, eletto Capitano Generale del Maggior Consiglio di Trevigi, fu fatto uccidere in Palazzo, mentre spensierato giocava a Scacchi, da Alteniero Azzoni per tutti pretesi disgusti, congiurato con altri de' principali, che furono il Conte Rambaldo di Colialto, Guido Tempella, Pietro Buonaparte, e Tolberto Calza nel 1312. onde ammeso da' Trivigiani per successore al governo col medesimo titolo di Capitano Generale, *Gucellone* suo Fratello, che anche dominava la Città di Feltre, e Belluno, accortissi, che con intelligenza d' Enrico Conte di Gorizia suo Cognato procurava di dare la Città nelle mani di Cane Grande Scaligero in vendetta della morte di Rizzardo, si sollevarono al tocco della Campana dell'estermio; e correndo armati per assediare nel suo Palazzo, ch'era in S. Agostino, vicino alla muraglia, si sottrasse in Compagnia di due Servitori travestito, dal furore del Popolo, salvandosi in Seravalle, a cui poscia fu spiantato il detto Palazzo nel 1318. per la congiura della Famiglia di Rovera, colla quale era unito esso Gucellone; come anco demolite le Case di Artico Tempella a S. Gio. del Battistero; quelle de' Ravagnini a S. Gio. del Tempio, quelle de' Morgani vicino al Duomo; e quelle di Coderra a S. Leonardo, per essere tutti Complici d' agitare Can Grande Scaligero ad impadronirsi di Trevigi. *Tolberto* Signore di Ceneda, e Portobufoletto mancò di Vita nel 1326. ebbe per moglie Samaritana Malatesta de' Signori di Rimini. Da Tolberto Padre di Gucellone, che generò *Tolberto*, e *Bianchino*, discesero *Rizzardo*, e *Gerardo* Faatello, che accostatisi a Veneti, furono fatti Nobili di questa Repubblica. Ma
nella

nella guerra de' Carrarefi nel 1378. si ridussero a loro Castelli di Portobufoletto, Cordignano, Motta, Fregona, Soligo, e Solighetto. *Ercole*, che anche egli nella Guerra d' *Ugheria* del 1413. si aveva per la grazia della Repubblica, se la acquistò nel 1420. con permissione di ritenere in vita sua il Castello di Cortes e dopo due anni venuto a morte, lasciò eredi *Gerardo*, e *Carlo* Figliuoli di *Guccellone*, la porzione del cui *Gerardo* essendo in disgrazia del Senato, fu posta nel fisco. Terminò questa Famiglia in *Rizzardo*, ultimo Signore di Serravalle, dove fu sepolto nella Chiesa di S. Giustina: le quali Terre fu lungo tempo la stanza de' *Caminesi*, che con molti altri luoghi la denominano,



CAMINATA, Castello della Romagna nel Territorio Faentino.

CAMINATE Fiume, che sbocca nel Tevere, così detto da Caminate Castello 16. miglia discosto da Roma, posto sopra il Colle, alle cui radici egli scorre, creduto lo stesso, che gli antichi conobbero sotto il nome di *Allia Fluvius*.

CAMINATO Castello. Vedi *Caminate Fiume*.

CAMINELLA, voce Bolognese, è un congresso di più Persone, conspiranti a far qualche dispiacere ad alcuno, derivata da *cominari*, cioè minacciar insieme.

CAMINEO (*Antonio*) che scrisse *de Vocatione Ministeriorum*. Parigi 1618.

CAMINESI Famiglia nobile, ebbe la sua origine da Alberto, e Guacello, Fratelli, e figliuoli di Guido da Montanara, a quali l'Imperatore Corrado donò molti Beni nel Territorio Cenedese. Ottennero questi nel 1089. a' 3. di Maggio da Ermano Conte di Ceneda alcune Ville, dove fabbricarono la Fortezza di *Camino* sopra Uderzo, della quale ebbero la loro denominazione. Furono questi assai potenti nella Marca Trivigiana, ed altrove. Possedevano molti Castelli, concessi dal Vescovo di Ceneda con quella stessa Città. E *Bianchino Caminese* fu infeudato dal Vescovo di Feltre, e di Belluno, di Uderzo, Soligo, Fregona, Miso, e Colta. Dominava questa Famiglia ancora in Cadore, ed in altri Luoghi. *Bianchino Caminese* fu Signore di Feltre, e di Belluno. Gerardo ascese ad arti al dominio di Trevigi. V. *Camini* Famiglia col. 666.

CAMINIA, l'una delle Isole Cicadi allo scrivere di Plinio lib. 4. cap. 12.

L. CAMINO CAMERTE, ucciso sotto Cn. Pompeo, nella Spagna, pugnando per la libertà. *Antiquitates Fabricij*, pag. 53.

CAMINO Fortezza, fabbricata nel 1089. nel Friuli vicino a Uderzo dalla parte di sopra, dalle quale trasferì il loro nome i *Caminesi*. Vedi *Caminesi*. Vedi *Camini* Famiglia col. 666.

CAMINOBLIGON sign. que' Casorti, o Sentinelle, disposte per le strade ad esplorare quelli, che vi passano, e *Caminoobligatores* sono le stesse Guardie.

CAMINTZA Borgo della Morea, da Strabone, e Tolomeo, chiamato *Olenus*, e da Plinio *Olenum* alle destre sponde del Fiume dello stesso nome, tra Capo Chiarenza, e Patrasso. Ebbe i suoi fondamenti da *Oleno*, figliuolo di Vulcano; ed altre volte fu Città Episcopale, Suffraganea di Patrasso. *Morea del P. Coronelli*. in Francese, ed in Italiano.

CAMION picciolo Carretto, accostumato nella Francia, tirato da due Uomini, con cui trasportano le Merci, il Vino, e Legne da un luogo all'altro della Città.

CAMIR. Vedi *Aldimiro*.

CAMIRO, Figliuolo d'Ercole, ed i Jole, e figliuola del Rè Enrico.

CAMISADA era una specie di attacco, che si faceva in guerra dalla milizia, il qual nome non era più usitato.

CAMISANO (*Conse di*) discendente da Masano, il quale nel 1009. era Signore di Crema, e di Lodi. E se bene non consta quando, e come questa Famiglia n'ottenesse il Dominio, chi non volesse dire, che succedesse, come erede di Masano, avvenga che egli ne fosse privato da Corrado. Vedesi però chiaramente per privilegio di Federico Imperatore di 12. di Maggio del 1185. ciò esser itato vero. Perciò che in questo privilegio fa menzione, come Federico investì la Comunità di Crema di tutte le giurisdizioni, che prima vi avevano i Conti di Camisano per investiture fatte dagli Imperatori.

CAMISATI erano Chierici, che nella Chiesa avevano cura dell'acqua calda per infonderla nel Calice dopo la consecrazione nel Sacrificio della Messa, de' quali leggesi in Bulleng. *Ministri in Ecclesia calefaciendos Sacris lebetibus*. Costume tuttavia ritenuto nella Chiesa Greca, del quale ne parla Cuiropalate, trattando degli Officiali della Chiesa Costantinopolitana.

CAMISCHA, Tempio, o Chiesa di S. Marco, fabbricato in Alessandria dal Patriarca Agazio Domenicano, sotto il Dominio di Moavia primo Califo della Stirpe degli Ommiadi, e rovinato sotto quello di Malek Al Adel Abubecre, figlio d'Ajoub, e Fratello di Saladino.

CAMISCIA, *Camiscio*, e *Camiscione*, sono voci ancora usate da buoni Autori; ma non registrate dalla Crusca, che scrive *Camiscia*, *Camice*, e *Camiscione*, de' quali sopra abbiamo fatto menzione sotto questi nomi in differenti paragrafi.

CAMISE, ovvero *Alba*, e quello si pone il Sacerdote dopo l'Amito, degli Ambrosiani però si pone prima dell'Amito. Si chiamò anco *Podere*, così S. Gregorio Nazianzeno, ove *Tonica di lino sac.* Ivone Cardinale, o *Linèa Dalmatica*, o puramente *Linea*, ha molti significati in ordine a Cristo significa *Mondezza*. Gloria di Resurrezione. La Veste, che diede Erode a Cristo. Fede, & Innocenza, Perseveranza, Castigazione del Corpo, Mondezza dell'anima; Continenza, e Somma Giustizia. Nova vita del Sacerdote. Si serve del *Camise* alle volte in vece di Cotta, che si fa di tela di lino più, e meno fina, secondo la possibilità delle Chiese. Vedi *Camice*.

CAMISENE, dicono esser stata detta la Città di Giano, che fu sul Colle Gianicolo, la quale fu fabbricata nel tempo, che Giano cedette il Lazio a Saturno, per averle portata l'Invenzione del grano, e farro. Ed egli edificò Saturnia sotto il Colle Saturnio, ch'è oggidì chiamato *Campidoglio*. Ed in questo tempo fu fatta la divisione de' *Camisenesi* co' *Saturni*, che sono *Latini*; dove per un tempo di poi vi passarono i Pelatgi, Argei, e Sicani *Camici*.

CAMISIOLO Ital. e Lat. da' primi altrimenti detta *Camiscetta*, e da' secondi *parva Camisia*. Vedi *Camiscivola*.

CAMISMETGARA, Città picciola del Territorio di Marocco, edificata dagli Africani nella Campagna di Zuaiga, lontana di Fez circa 15. miglia. Intorno la detta Città, vi sono giardini bellissimi, ed il terreno è molto fertile. Già questa fu molto civile; ma al presente quasi tutti sono gli Abitanti lavoratori di terra.

CAMISOLA, Veste, che discende due, e trè dita più passo della cintura, che s'indossa sotto il Giustavore, immediatamente sopra la *Camiscia*, la quale nell'inverno si vuol fare di materia, che tenga particolarmente lo Stomaco, ed i fianchi riparati del freddo. Vedi *Camiscivola*, come la nomina la Crusca.

CAMITO, Frutto, che raccogliessi dall'Isola Havana nell'America Settentrionale, che rassembra intutto al Melarancio al di fuori: dentro a una polpa bianca, e rossa, di sapore dolce. L'Albero, che lo produce è alto quanto un pero: la fronde da una parte è verde, e dall'altra di color di canella.

CAMMA.

CAMMA, Narra Plutarco, che in Galazia erano due Uomini Principali ricchi, e famosi detti Sinoris, e Sinato, questo amogliosi con una donzella, detta *Camma*, virtuosa, ed avvenente. Di quel invaghito Sinoris: il quale scorrendo, che non potrebbe persuaderla colle buone a' suoi

con-

contenti, nè attuirlo con violenza: deliberò d'uccidere il marito, con intento poscia d'ammogliarsi seco. Il che affettuato: indi a poco tempo se chiederla sconsolata *Cammia* in consorte; di già ritrattasi nel Tempio di Diana. La qual come colei, che molto le dispiaceva la morte del diletto marito, stava penosa circa il trovar occasione di vendicare, la morte: acconsentì alla dimanda, singendone ionuno contento. A quelli mandò a dire, che venisse nel Tempio a trattare del matrimonio; il quale comparse senza indugio, ella fece recarsi un vaso d'acqua (di già preparato col veneno) invitandolo in segno d'amore, bevendo essa la prima gli se credenza, porgendoli il rimanente. Inguisa, che ambi finiti l'acqua morirono indi a poco; dicendo prima ella ad alta voce, favellando con Diana; Dea mia, tu mi sij in testimonio, se da che morì il mio diletto marito, bramato hò quest'occasione, ne trovar riposo potevo, col desio di pervenire a tal vendetta, e castigo, contra questo in umano suo micidiale; ora m'aqueto, ne l'itimo in ciò perdere la vita. Il che detto fecero ambi cangio del letto coniugale, colla desiderata da lei sepoltura.

CAMMAMENI, Popoli della Cappadocia, mentovati da Plinio, lib. 6. cap. 3.

CAMMARATA, Famiglia Nobile di Palermo. Vedi *Camerata* Tom. 7. col. 622.

CAMMART, Città antica dell'Africa, trè leghe distante da quella di Tunisi al Settentrione, di alte mura, assai popolata. La di lei Campagna è fertile di Canne di Zucchero. Quando la Città di Tunisi fù dall'Imperatore presa nel 1535. gli Spagnuoli saccheggiarono *Cammart*, perche i di lei Abitanti si posero in fuga nello sbarco, che fecela loro Arma per tal intrapresa. Aben-Rachid, Autore Africano, scrive, che questa Città altre volte *Valachia* nominavasi. *Marm. Afr. T. 2. l. 6. cap. 17.*

CAMMATA, e *Commatisides* erano presso gli Antichi, alcune foglie di Lauro, nelle quali s'invoglievano le Torce. *Lex. Philol.*

CAMMELLO, Lat. *Camellus*, Græc. *Καμηλος*, Hebr. *Gamel* Arab. *Gemel*, *gamel*, *zamel*, al *Gavar*, *algiazar*, *ghemars*, *semel*, *bechati*, *Gugium*. Mauritan. *Jemel*, *ramel*, *raguanihil*, *ibemel*. Græc. *Καμηλο* Gall. *Chameau* Hisp. *Camello*, Germ. *Camelcher*, *Camel*. Belg. *Kamel*, Angl. *camell*, Slav. *Kamela*, Dalm. *Kamilia*, Illyr. *Vuelblad*, Poloa. *Voelblad*, Bohem. *Vuelblad*, Carnid. *Kamela*, Lusit. *Kamela*. Turc. *Deve*, Persic. *Schor*, Saracen. *Shymel*, Hung. *Temus*, Indic. *Laemim*. Animale assai noto nella Scrittura Sacra, e nelle Storie profane, gibbosso, di corpo grosso, e pesante, di collo lungo, e ditto, colle gambe assai alte, e secche. È animale molto trattabile, ed utile all'Uomo, assai ingegnoso quand'è disciplinato, servendo per cavalcare, a portar gran pesi, e per dar piacere agli Uomini in molti esercizi, che coll'uso se l'insegnano. Se ne attrovano in tutte le Parti del Mondo: ma abbondano più nell'Africa: e gli Arabi li tengono per le loro maggiori ricchezze, e polsezioni; delle particolarità de' quali sotto s'andarà scrivendo. Per natura sono gli animali più lussuriosi del Mondo, che seguitarebbero una *Camella*, ben 100. miglia per vederla. La femmina partorisce a capodi undici mesi; e'l suo latte, bevuto per lo spazio d'un mese, e mezzo, trè libbre ogni dì, è rimedio ottimo molto giovevole all'idropisia. Nella Primavera cade a' Cammelli tutto il pelo in tre dì di modotale, che restando con la pelle affatto nuda, riceve gran molestia dalle mosche. Per il scuoter loro la polvere di dosso, non usano i Cammellieri alcuna sorte di stregghia, come fassi a' nostri cavalli; ma il percuotono tutto all'intorno con una verga, come se scuotessero un tappeto. Le piaghe, solite farsi dal baio, le curano lavandole con l'orina.

Il CAMMELLO si doma immediatamente dopo nato, in quello modo. Gli piegano tutti, e quattro i piedi sotto il ventre, facendoli così mettere a giacere diritti in terra: poi gli pongono un tappeto sulla schiena, così grande, che ne avanzi assai dall'una parte, e dall'altra; e sopra l'una, e l'altra estremità pongono molte pietre, sicche non possa rizzarsi da se; e in questo stato il lasciano quindici, o venti dì, alimentandolo intanto di latte, che gli danno poco, e speso, per avvezzarlo a bere poco, ed a calarsi a terra quando fa d'uopo. Si rendono in questo modo ubbidientissimi di modotale, che appena giunta la Caravana in qual-

che determinato luogo, tutti i *Cammelli*, appartenenti a uno stesso padrone, da loro stessi si abbalsano a terra in giro, dandogli agio di sciogliere le corde, che tengono le balle; le quali in tal guisa caggiono a poco, a poco a terra, senz'altra fatica. Quando poi s'anno a ricaricare, ciascuno da se medesimo viene a mettersi in mezzo alle sue balle; le quali ligate, si levano in piè. Nel mentre stanno scarichi vanno a procacciarsi frasche, e cardi, che amano molto, ed altro simigliante cibo per la campagna; e poi se ne tornano mezz'ora prima del tramontar del Sole; e se alcuno ne resta indietro, si chiama da' *Cammellieri* con un certo grido. Tornati che sono, si danno due palle per ciascheduno, fatte di pasta di farina d'orzo, della grossezza di due pugni; ed è maraviglia come un animale di così grande statura, e che tanto fatica, sia così parco nel mangiare. Soffrisce anche la sete fino a venti giorni, quando non si trova dell'acqua, non meno, che quando vanno in amore. In questo caso bisogna guardarsi di qualche loro morsicatura, che potrebbe portarne via un braccio.

La provvida Natura a fatto due spezie di *Cammelli*: una per gli Paesi caldi, l'altra per li freddi. I primi sono piccioli, e delicati, sofferentissimi della sete, e dell'inedia, e portano il peso di circa seicento libbre; però se la terra è bagnata, e facile a sdruciolarsi; s'apre loro il ventre, e si rompono indubbitamente le gambe di dietro. Questi sono in uso in Ormuz fino ad Ispahan. I *Cammellieri* non gli ligano per la coda, come agli altri; ma gli lascian camminare a guisa d'una greggia di vacche; guidandogli col canto, e col fischio, il quale uffizio fanno a vicenda; e quanto più forte gridano, più i *Cammelli* camminano, e si fermano cessando il canto.

I CAMMELLI per Paesi freddi, come son quelli, che servono da *Tauris* a *Ispahan*, sono più grandi, e di maggior forza: ed escono facilmente dal fango, però trovandosi terreno grasso, ed argilloso, in cui sia facile sdrucciolare; e gli fa d'uopo, per non fargli cadere, stendere tappeti per terra, e farvegli camminar su: in caso però, che il cattivo passo non sia molto lungo; altrimenti conviene aspettare, che si asciutti. Ordinariamente portano un peso di 1000. libbre di Spagna; però quando i Mercatanti sono più liberali co' *Cammellieri*, quelli di trè soane ne fanno due. Nella vendita di questi *Cammelli* può commetterli una frode, della quale i compratori difficilmente ponno avvedersi; ed è, che fanno una apertura sotto la coda de' *Cammelli* magri, nella quale soffiando, empiono di vento la pelle della misera bestia, che in tal guisa rassembra più grassa.

CAMMELLO nel Testo Evangelico di S. Matteo al c. 19. significa la gomena, o corda grossa della Nave, secondo la voce greca *καμηλος*. *Facilius est Camelum per foramen acus transire, quam di vitem intrare in Regnum Colorum*. Perché se quella parola significasse il *Gamelo*, parerebbe al certo impropria la similitudine di Cristo, Sapienza eterna. Sebbene Origene, e S. Girolamo l'intendono per il *Camello*, essendo questo proverbio del *Camello* per il forame dell'ago, è praticato dal Maestro Divino, col quale in Matteo al 15. in Marco al 19. ed in Luca al 18. mostrò quanto malagevole sia l'entrare il ricco nel regno di Dio, recando in mezzo la similitudine del *Camello*, che a da passare per la cruna dell'ago. Intorno alla quale ne piace quello, che diducendo dagli Ebraici fonti scrive il Canizio *de locis no vi test.* cioè che i Giudei, per dinotare qualunque cosa impossibile, usavano frequentemente questo Proverbio: *Elephantem per foramen acus*; ma che il Signore in vece d'*Elefante*, disse *Camello* per essere animale agli Ascoltanti più noto. Le quali cose d'ammirazione degne intese gli Apostoli, dissero. *Quomodo possit salvare?* Alche egli rispose, essere appresso Dio possibili le cose, ch'agli Uomini pajono impossibili, e non vere. Da' Libri della Sacra Scrittura abbiamo in più luoghi, che ne' Paesi Orientali era, e deve essere anco al presente, frequentissimo l'uso de' *Cammelli*. Nel c. 1. del libro di Giob si dice ch'egli possiede 3500. *Cammelli*; e nel c. 42. n'ebbe 6000. perché il Signore duplicò le sue facoltà, e nel c. 7. 12 de' Giudici leggiamo de' Madianiti, che vennero a daneggiare il Paese degli Ebrei, ebbero un infinito numero de' *Cammelli*. *Madian aurem, & Amalech, & omnes Orientales populi fusi iacebant in vallo, ut locustarum multitudo, Cameli quoque innumerabiles erant, sicut arena qua iacet in litore maris*. E nel

nel l. 1. Paralip. c. 5. 21. dove raccontasi la Vittoria, che gli Ebrei riportarono degli Agareni, si dice, che frà l'altra preda pigliarono a' nemici 50000. Cameli. *Ceperuntque omnia, que possiderunt, Camelorum quinquaginta mille &c.* Avevano que' Popoli sì gran numero de' Camelli perche ne cavavano molte utilità con poca spesa, e servitù in mantenerli. Di questi Animali si servivano nella guerra in vece di Cavalli, parimente ne' viaggi, perche sono velocissimi, e come dice Aristotile l. 9. *Hist. Animal. c. ult.* superavano in ciò i Cavalli Nisei, molto celebrati per la loro velocità. Filostrato l. 2. dalla vita di Apollonio Tiano dice, che facevano i Camelli fino a 1000. stadi al giorno, che sono più di 100. m. Italiane, perche 8. stadi fanno un miglio. Servivano di più per portare però consuutando l'ordinaria carica d'un Camello e la soma di 700. libbre, ed alcuni anche ne portano 1000. sono di più i Camelli pazientissimi della sete, la quale tolerano 5. ed anche 8. giorni interi: e quando la necessità costringa, se la passano infino a' 15. giorni senza bere. Però scrive Plinio l. 8. c. 18. *Cameli Jumentorum in illis terris dorso funguntur, atque etiam equitantur in praelijs, velocitas inter equos, sed sua cuique mensura, sicuti vires, nec ultra assuetum procedit spatium, nec plus instituto onere recipit. Sitim, & quatridentum tolerant, impleanturque, cum bibendi occasio est, in preteritum, & in futurum obscurata proclatione prius aqua, aliter potu non gaudent. Virunt quinquagenis annis, quidam & centenis.* Diodoro Siculo l. 3. della sua Biblioth. Historica c. 12. parlando di certa parte dell'Arabia dice, ch'in quel Paese vi sono diverse sorti de' Camelli, alcuni de' quali sono grassi, e corpulenti, ed altri magri, ed asciutti: alcuni anno due gobbe nella schiena, e si chiamano *Batrani*; altri non n'anno più d'una. Della Carne, e Latte di quest' Animale si pascono le Genti del Paese. Servono ancora a portare a' questi: ed un solo Camello è sufficiente a portare 5. Voini: e se si carica di grano, porta 10. di quelle misure, che da' Greci si dicono *Medimni*. Quelli che si chiamano *Dromadi*, o *Dromadarj* fanno gran viaggio in un giorno, massime per Paesi deserti, dou'è penuria d'acqua. Nelle Battaglie si caricano di due Arcieri, opposti colle schiene l'uno all'altro, accioche possano usar arco, e contro gli nemici c'hanno a fronte, e contro quelli, che gli dessero alla coda. Giulio Scaligero ancora nell'Esercitazione 209. contro Cardano, dice ch'i Camelli sono di 3. sorti: quelli d'Arabia sono di statura, e di buona corporatura, e non s'adoprao prima, che non abbiano 4. anni. I più gagliardi frà quelli portano peso di 1000. libbre: l'ordinario però è di 700. La 2. spezie è di quelli, che Aristotile dice c'hanno due gobbe, e li chiama *Camelli Batriani*. La 3. spezie è d'alcuni altri piccioli di statura, e non atti a portare soma; ma servono in vece di Cavalli: e sono di tanta velocità, che viaggiano più di 100. m. il giorno: poco mangiano, e poco, o nulla bevono: e da' nostri Mercanti si chiamano *Dionedarj*. I Camelli d'Africa, che vivono in quelle solitudini, s'anno erba da pascersi non bevono. Non usano guidare i Camelli con freno, o capeltro; ma forata la cartilagine del naso ci inseriscono con funicelle, e li guidano come i Bufali in Roma. E' cosa volgarmente sapputa, ch'il Camello a giuocchia piegate riceve la soma: ed allora s'alza, quando sente d'essere sufficientemente carico, ed in darno si procurabile aggrugnervi peso maggiore. Onde dice Leone Africano *cum Sarcinis oneratur, genibus, & collo in solo recubat.* Il Camello piegato che sia, bilanciando le proprie forze, d'un peso a queste corrispondente s'appaga. *Cum Sarcinis oneratur, genibus, & collo in solo recubat, & cum pondus sufficiens agnoscit, se ipsum erigit,* replica l'addotto Leone; e lo cavò da Plinio, che di questo medesimo Giumento ragionando asserì lo stesso: *nec ultra assuetum procedit spatium, nec plus instituto onere recipit.* Da questo illinto naturale ne nacque quell'antico proverbio: *qualis fuerit Camelus, talis sit eius sarcina.* Per tre capi i Camelli ultra infum onera non recipiunt: prima perche i pesi le loro forze eccedenti, troppo gli aggravano gli omeri. Secondo perche troppo gli opprimono il petto. Terzo perche troppo la sfiancano nel camminare li piedi. Quarto sia itata provida la Natura nel provvedere i Camelli di omeri forti, e gagliardi per soccombere a que' gravi pesi, de' quali vengono incaricati, lo palesano que' rilevati tumori, che non solo sopra il dorso; ma anco nel petto se li scuoprono. Che distinguendo Aristotile Nat. Anim. l. 2. c. 1. E gli Camelli in *Batrani*, ed *Arabi*,

due tumori nel dorso assegna a' primi: *Differunt autem Batriani Cameli ab Arabicis, illi enim duos habent gibbos, hi unum solum.* Inerendo alla stessa differenza di Camelli, e di tumori Plinio l. 8. c. 18. aggiugne, che gli Arabici un altro tumore, sù del quale s'appoggiano, abbiano nel petto. *Cameli inter armenta pascit Oriens, quorum duo genere, Batriani, & Arabici differunt, quod illi duo habent tubera in dorso, si singula, & in pectore alterum, cui incumbant.* Sopra di queste rilevate Montagnole fondarono i Poeti quella graziosa favola, ch'il Camello ricorresse a Giove pregandolo li ripanasse il dorso, levandoli quel rilevato tumore, per il qual tanto indiscretamente viene talora caricato. Che se bene Giove non esaudisse la di lui supplica, tutra volta avendo di lui molta compassione, perche più agevolmente potesse portare i gravi carichi, d'altro simile tumore li providde: *alterum habet in pectore, cui incumbat;* avendolo di più Giove provisto di tanta capacità, che bilancia con giusta misura le sue forze: e quando s'accorge, che le somme siano a quelle superiori, ricusa di riceverle, e di portarle, quasi Marziale appelle.

Qui suam metitur pondera, fere potest.

Tiene il Camello sopra la schiena una gobba, che pare avervela posta la natura per colco per portar con più commodò il Carico, ed alcuni tengono due gobbe come sopra abbiamo detto Plinio scrive molte cose notabili del Camello lib. 8. cap. 18. S. Isidoro lib. 12. Etimolog. cap. 1. *Camelibus causa nomen dedit, siue quod quando onerantur, ut breviores, & humiles fiant accubant, quia Graci Chamai humile, & breve dicunt: siue quia curvus est dorso.* Chamur enim verbum Gracum curvum significat, &c. Tiene il Camello alcuna proprietadi, delle quali sono itati fatti alcuni Geroglifici. Soffre molto la sete, camminando 10. e 12. giorni senza bere: però quando trova l'acqua beve per il tempo passato, e per il venturo. Puòsi applicare a quelli c'anno auzza molta astinenza, e poscia non vedonfi mai satine soddisfatti. Il Camello rumiga, però non tiene l'ungue congiunte. Tali sono quelli, che senza descrizione s'applicano a' studi delle Sacre Lettere senza esser ben disposti con la Filosofia, e l'altre discipline necessarie per camminare ben fondati: e così confondono il tutto, non ligando l'ungia con saper distinguere una cosa dall'altra. Il Camello incurva i piedi, e si china, per ricever il carico; significa la commissione, e riconoscimento della servitù. Il Capaccio li. 2. ca. 34. fol. 99. dipinge un Camello malinconico col motto, *dum infirmor, sustineo.* Impresa di Bela Rè dell'Ungaria, il quale passò molti infortuni, essendo da' Tartari scacciato dal suo Regno; che dopo ricuperò coll'ajuto de' Cavalieri Gierolimitani. Lo stesso Camello caricato col motto: *Non suffro più di quel, che posso,* Giove in una delle sue Imprese l'attribuì al Cardinale Ippolito. Alludendo alla natura di questo animale, come altrove si registra, che caricandolo più di quel, che può portare, gettasi con il carico in terra. Viene bene con il proverbio Castigliano, che dice: *la sobre carga es la que mata,* cioè a dire il sopra carico è quello, che ammazza. Il Camerario l'approva con due Iserizioni. *Rationabile Imperium,* e con altra *Nil ultra vires,* con questo Emblema, e con quello Geroglifico. Camillo Pagani l'ebbe, che carico segua il suo viaggio, col dire *Nec meta, nec onus.* Quello quasi, che volle inferire anche l'Autore per Luigi Selio, *Na per digiuno, o per viaggio resto:* ed in latino uno sotto nome di Desio. *Nec jejuniis, nec via,* Ed un Cavaliere l'intese forse colla parola *Utrumque,* il qual motto si potrà annoverare tal numero negli imperfetti, e manchevoli. Il Camello, che forzandosi per levare par ch'ei non possa, e lo dice Gio: di Lucimburgo con iscusarlo. *Ad impossibilia nemo tenetur.* Il Percivallo fece la stessa a Gio: Batista di Vinovo; ma mutò il Camello in Elefante, e dice di lui in atto di rizzarsi *Mas, o più non posso.* Laonde credesi vi sia errore, e che voglia dire Camello, e non Elefante: poiche di questo, e non di quello tal effetto si legge. Scipione Ammirato al Camello, ch'intorbida l'acqua, pria, ch'egli leva, proprietà comune all'Elefante, il quale temendo dell'ombra, e della sua imagine, che appare nella limpida, bee perciò l'onda torbida, diede per motto, *Juvat omnia labore gloria,* per Vespasiano Gonzaga; ma molto longe dal bene, a però buon senso d'Allegoria, ed è buona per Emblema. Allo stesso

Stesso in atto di bere fù scritto. *Mihi turbida*. Altri la recca con motto. *Il me plait la trouble* cioè. Mi piace la torbida, riferito da altri. *Turbata delectat*. Impresa di Virginio Orsino; colla quale dava ad intendere, che rallegravasi per la discordie, che nel suo tempo erano trà gli Principi. Ma da queste non apportò molto vantaggio, poichè fù fatto prigione, e messo nel Castello dell'Ovo in Napoli, dove perdettero la vita. Il *Cammello*, ch'essendo inginocchiato aspetta la carica, che gli venga posta sopra la schiena col motto, *Donec accipias*, fù tolto dall'Arcid. per Simbolo, ed Impresa d'un ambizioso. Il *Cammello* anche è simbolo del *Gelofo*, perchè nel tempo, che congiungesi con la femmina fa sì feroce in modo, che così agli animali dell'istessa specie, come a tutti gli altri abborrisce, eziandio gl'Uomini. Più suole abitare nelle Montagne solitarie, ed ello vuole la congiunzione di quella. Anco è simbolo de' figliuoli, per la riverenza, che devono avere verso la Madre, poichè quello Animale tiene sì gran rispetto, alla Madre, che la difende dagli altri; e mai vuole congiungersi con essa, come c'insegna Aristotele. Due *Cammelli*, uno carico di Cilicj, Discipline, Catene, e cose simili, col motto *Nunquam satis*. L'altro carico di Miure, di Bastoni Rocchi, o Paltonari, e di Corone col motto *Semper satis*, furono fatti a lode di S. Carlo in Milano, nella festa della Cannonizzazione da' Padri della Compagnia di Gesù dimostrando, che quel Santo non si sazia va mai delle penitenze, e mortificazioni: la dove le Dignità, e rendite Ecclesiastiche sempre gli parevano soverchie.

Cammelo, menovato nella Scrittura Sacra.

- Gen.* 12. 16 & cameli, & asini, & cameli
24. 10 decem camelos de grado.
11 cumque camelos fecit
24. quin, & camelis tuis dabo
19. quin, & camelis tuis hauriam
20 omnibus camelis dedit
30 qui stabat juxta camelos
31 prap. do. & locum camelis
35 dedit, &c. camelos, & asinos.
44 camelis tuis hauriam
46 camelis tuis tribuam porum
bibi, & ad aquam camelos
61 ascensis camelis secuti sunt
50. 43. hab. &c. camelos, & asinos.
31. 17 ac conjuges sup. camelos
34 subter stramenta camelis
32. 7 oves, & boves, & camelos
25 camelos foetas cum pul. f.
37. 25. & camelos eorum portantes
Exod. 9. 3 super equos, asinos, & camelum
Levit. 11. 4 sicut camelus, &c. non co.
Deut. 14. 7 ut camelum, leporem, chyr.
Judic. 6. 7 malit. hom. & camelorum
7. 12 camelis autem innumerab.
8. 21 quibus colla reg. camelorum
16. torques aureas camelorum
1. *Reg.* 15. 3 bo. & ovem, camelum, & as.
27. 9 & camelos, & vestes revert.
30. 17 qui asc. camelos, & fugerant
3. *Reg.* 10. 2. & camelis portantibus ar.
4. *Reg.* 6. 9 opera quadrag. camelorum
1. *Par.* 3. 21 camelorum quinquag. mil.
13. 40 camelis, & mulis
27. 30. sup. camelos vero ubi If.
2. *Par.* 9. 1 & camelis qui port. arom.
14. 14. & multitudinem camelorum
1. *Esdr.* 3. 67 camelis eorum quadr. trig.
2. *Esdr.* 7. 69 camelis eorum quadringenti
Tobia 9. 6 servis Ra. & duos camelos
10. 10 in camelis, & in vaccis
11. 18 pecora sana, & camelis, & p.
Judith 1. 8 in mult. innum. camelorum
3. 3 caprarum, equo. & camelorum
1. 3 & tria millia camelorum
17. invaserunt camelos, & tul.
42. 12 & sex millia camelorum
Isaia 21. 7 asini, & ascensorem camelis
Bibl. Univ. Tom. VII.

30. 6 super gibbum camelorum
60. 6 inundatio camelorum op.
Jerem. 46. 13 sicut camelus in mari. ven.
49. 29 camelos eorum tollent sibi
32. erunt camelis eorum in di.
Ezech. 25. 5 in habitaculis camelorum
Zach. 14. 15 & camelis, & asini, & o. jum.
Matth. 3. 4 vestim. de pilis camlorum
19. 24 facilius est camelum per f.
23. 24 camelum autem glutientes
Marc. 1. 6 & erat vestitus pilis camelis
10. 25 facilius est camelum per f.
Luc. 18. 25 facilius est enim camelum

CAMMELLARJ Itale Lat. quelli, ch'anno cura de Cammelli. *Pencirolo*. Così *Camelaria*, & *Camelasia*, sign. la istessa cosa de' Cammelli; *Camelafium* tributo de' Cammelli, *Camelophagi* sono gli Arabi, che si cibano di carne, e di latte di Cammello. *Camelota*, la pelle del Cammello.

CAMMELLIERE, è quello che conduce i Cammelli, La. *Camelarius*, rij, *Curator Camelorum*.

CAMMELLO, o *Collo di Cammello*, Pianta così detta, perchè nel fiorire incurva il collo, come il *Cammello* viene chiamato, *Narciso di lunga cervice*, e coronato. Se ne trova di tre sorti, *bianco semplice*, e *doppio*, e *bianco pallido*. Il *bianco semplice* dilata sei foglie, dal mezzo delle quali solleva un calice nell'estrema parte di rosso lineato. Il *bianco pallido* è di forma minore; ma di fiori più copioso, facendone quattro, o cinque per gainbo; solleva anch'egli un calicetto giallo fra sei foglie, più corte delle già dette; ma larghe. Il *bianco doppio* per la pienezza delle foglie, e per il calice di color d'oro fregiato nell'orlo con una linea rossigliante, che d'intorno lo circonda a sembianza di corona, può veramente enumerarsi *Narciso coronato*; sicché per la pienezza delle foglie, per la vaghezza, e per il soave odor, che spirava, è di tutti gli altri il più bello, e più pregiato. Questi amano il sito poco solazio, ricercano sotto il tertem grasso, e macero, e la profondità di quattro dita, mezzo palmo di distanza un dall'altro, ricuoprendoli poscia con terra da ortaggi, acciò produca meglio il fiore: e passati i tre anni si cavano per distaccar loro il soverchio multiplico.

CAMMELLO (*Massimo*) Aquilano diede alla luce: il *Trappa*, *Comedia*, stampata nell'Aquila per Giuseppe Gagli 1566. in 8.

CAMMELLO-PARDALE, Lat. *Camelo-pardalis*, Animale quadrupedo, che fù ad Aristotele, ed a' Greci tutti ignoto fin al tempo d'Agatarchide, sotto Tolomeo VI. ovvero Filometore. Dopo questo Artemidoro, Tolomeo VIII. e Diodoro III. ne scrissero sotto Giulio Cesare poco, ed oscuramente, dal che apparisce, che allora parimente fosse raro, e poco cognito quest'Animale. Avanti Cesare in Roma questo non era per anche noto. Plinio libro ottavo cap. 18. nota, che la prima volta fù il *Camelo-pardale* visto in quella Città ne' giuochi Circensi di Cesare Dittatore. Il che non è cosa strana, perchè nascendo quest'Animale in Paesi remoti, che in quel tempo erano creduti inhabitati Strabone li fa nascere nelle estremità del Mondo australi. Leone Africano, e Marmolio scrive, che regnano nella Nubbia: Antonio Coitanzi nelle gingive dell'Etiopia. Però Eliod. l. 10. dice, che fù presentato al Rè d'Etiopia quest'Animale, come assai singolare. Chiamasi volgarmente *Giraffa*, degli Arabi *Zurapha*, Hagli Etiopi *Nabin*, da' Latini *Oriofora*, e da' Greci *Karyos raphys*. A questo la testa di *Cammello*, basso da dietro, alto d'avanti, di collo lungo. La sua testa è picciola, come quella del *Cammello*, che alza 15. piedi da terra: porta due piccioli corni in trina di essa: cammina con macietà. E' piacevole, e serve per cavalcare. Coitanzio in un Epistola a Galotto Manfredi Prencipe di Faenza, colla data di Fano del 1487. descrive esattamente un *Cammello-pardale*, che il Sultano d'Egitto secondo il Giovine de Tusch, come repistia il Valterrano, come legge si ne' seguenti Versi. Vedi Salmasio 2. Solino pag. 212. 388. &c.

*Albertus, Magni clarus cognomine, plenam
Nam didicit nostri corporis effigiem.
Non qui Orbis modico scripsit memoranda
Plinius, & pulchra conditor Historia.
Non qui Scriptorem dum corrigit Artemidorum
Strabo, mihi dones invider ipse meas*

Qualiacumque vides, isti mihi cornua demunt, &c.

Fù questo Animale posto per simbolo d' ignoranza per la poca proporzione, c'hanno insieme le parti colle parole d'un verso d'Orazio. *Diversum confusa genus*, ch'egli segue poi *Panthera Camelo*. Gli Astronomi medesimi andò posto quell'Animale ne' loro Globbi, e noi l'abbiamo registrato ne' nostri per la V. Costellazione dell'Emisfero Sett. ornata di 28. Stelle, che prima si trovavano informi circa il Polo, e lo Scabello di Cassiopea coll'ordine, che segue, e come può vedersi ne' nostri Globbi, e ne' Fomi Figurati di questa nostra Biblioteca.

Num. mod.	NOMI DELLE STELLE.	Longitudine		Latitudine		Grandezza	Spalle di Ptol.
		G. M. S.	G. M. S.	G. M. S.	G. M. S.		
1	L'ultima della Coda.	Tauro. 29. 45. 0	34. 45. 0	VI. I	131		
2	La penultima della Coda.	Gemini. 0. 30. 0	38. 0. 0	V. I	132		
3	L'anteced. della Coda.	1. 0. 0	39. 20. 0	IV. II	133		
4	La boreale alla Coscia posteriore.	5. 45. 0	41. 15. 0	V. N	134		
5	L'australe ivi.	6. 45. 0	40. 20. 0	V. N	135		
6	Nell' estremità della briglia.	7. 34. 0	53. 35. 29	VI. I	136		
7	Nel Piede seguente posteriore.	7. 39. 0	31. 30. 0	V. I	137		
8	La boreale nell' altro piede precedente posteriore.	13. 4. 0	33. 39. 0	VI. I	138		
9	L'australe ivi.	14. 3. 0	32. 8. 0	VI. I	139		
10	L'australe delle due alla Gamba seguente d'avanti.	18. 47. 0	35. 45. 0	VI. I	140		
11	La boreale nella medesima.	18. 58. 0	37. 17. 0	VI. I	141		
12	Ne' Fianchi.	19. 17. 0	40. 10. 0	VI. I	142		
13	Nella Spalla.	19. 33. 0	32. 53. 0	VI. I	143		
14	Nel Corno.	21. 0. 0	61. 30. 0	VI. N	144		
15	Nella Gamba seguente d'avanti.	21. 4. 0	34. 10. 0	VI. I	145		
16	Nella parte posteriore del Collo.	23. 8. 0	57. 52. 0	V. R	146		
17	Nella Gamba d'avanti.	25. 29. 0	36. 27. 0	VI. I	147		
18	Nel Petto.	27. 37. 0	45. 33. 29	VI. I	147		
19	Nella radice del Corno.	28. 0. 0	63. 53. 0	V. R	148		
20	L'australe nel Collo.	29. 7. 0	56. 16. 28	VI. I	149		
21	Nell' Unghia del Piede anteriore.	29. 26. 0	30. 0. 0	VI. I	150		
22	La boreale nel Collo.	Cancro. 1. 20. 0	59. 19. 28	VI. N	151		
23	L'australe nelle Redini.	1. 32. 0	54. 44. 30	VI. I	152		
24	La boreale ivi.	5. 35. 0	56. 56. 30	VI. I	153		
25	La precedente delle tre nelle Narici.	8. 45. 0	63. 30. 0	VI. N	154		
26	Nelle Narici.	9. 16. 0	60. 48. 30	IV. II	155		
27	Quella di mezzo delle tre nelle Narici.	10. 19. 0	62. 47. 30	V. I	156		
28	La seguente.	11. 36. 0	62. 5. 28	VI. I	156		

CAMMEO, m. Pietra dura saldata, cioè che sopra è di un colore, e sotto d'un altro, nella quale a forza di Ruote, s'intagliano di basso sfacciato rilievo, o basso rilievo, bellissime teste, figure, e animali; levando tanto del primo colore, quanto bisogna per far restare sotto il campo di color diverso. Gli Antichi fecero in questa sorta di lavoro opere mirabili, che a' tempi nostri non anno prezzo; mol-

tissime delle quali si trovano nella Real Galeria de' Serenissimi Gran Duchi di Toscana. V. *Cammo* Tom. VII. Col. 586.

CAMMERATA, Famiglia nobile antica di Palermo nella Sicilia. Vedi *Cammerata* Tom. VII. Col. 622.

CAMMIN strada. Vedi *Cammino*.

CAMMIN, Città della Pomerania nella Germania, che fu l'antico *Rugium*, d'onde *Rugiensium*. Si rese questa ad Adolfo II. il Grande Rè di Svezia CXXXIV. dopo una resistenza di pochi giorni, uscendone il Presidio Imperiale, composto di 1500. Fanti, e di 400. Cavallo.

CAMMIN, Villa della Podestaria di Pieve di Sacco, Territorio, e Diocesi di Padova, nel Dominio Venero, fu giurisdizione de' Delesmanini con Folsò, Palvello, S. Brusson, Strà, Sarmazza, Camponogara, come leggiamo ne' Statuti di Padova del 1282. Giorgio Ongaro, gran Capitano, spedito da Lodovico Rè d' Ungheria con 1200. in ajuto di Francesco Carrara contro' Veneti, arrivò nel 1373. in *Cammino*, ov'era l'Esercito Padovano, nel quale da Arcvano Buzacchino, che n'era Generale, fu onorevolmente trattato. *Beneficio lib. 10. La Chiesa* Parocchiale di quella Villa è consacrata a S. Salvatore, nella pareti della quale, che di fuori riguardano il mezzo giorno, sotto l'effigie d'un Sacerdote, leggesi la seguente Iscrizione *MCCXXXV. die XXVIII. Septembris obiit Dominus Presbyter Johannes hujus Ecclesie Rector, & Ornator*, e nell'alto dello stesso parete; ma dentro della Chiesa, leggesi in altro lapide scolpito. *Ad perpetuam rei memoriam; notum sit omnibus; quomodo Dominus Antonius Baldus, post Julia Matris, et Mariata, et Angella sororum obitum; nullis earum superstitionibus liberis, integram suam hereditatem Testamento legasse hoc modo; scilicet ut tota hereditas, tutela Commissariorum ministrorum, seu, ut vulgo dicunt, Massariorum hujus Templi Divi Salvatoris Ville Camini comitatur, in iuncto eis hoc onere; ut singulis festis diebus in anima sua, et suorum Defunctorum suffragium sacrum missa in hoc Templo celebrandum curavit; idque per sacerdotem sibi maxime consanguinitate propinquum; qui, si non adsit, per alium Sacerdotem ab iisdem electum. Præterea ex reliquis hereditatis redditibus quotannis Puella ejusdem Familie in matrimonio collocetur, qua deficiente, eligatur alia ex pauperibus ejusdem Parochie S. Salvatoris hujus Pagi Camini, cui pro prudentia Commissariorum Dos assignatur, idque in perpetuum sit observandum; Et ita statutum fuit in ejus Testamento, Rogato sub die 9. Jan. 1667. ut apparet in Collegio bonavand. Patavii*

CAMMIN, Famiglia Veneta Patrizia dal 1406. estinta nel 1420. *Blas. Ven. del P. Coronelli*

CAMMINANTE, andante. Lat. *ambulatorius*, Germ. *das geh, spaziert*, oder *ac vultz vire*. *OGG. C. proprius*. Veg. *Hircius de bello Ale. Turres ambulatorias confixerant*. Plin. lib. 21. cap. 14. *Opusculum ambulatorium*.

CAMMINARE, far viaggio; andare. Lat. *ambulare, deambulare, iter facere, pedibus peragere, inambulare, deerrare*. Ebr. *halac*. Germ. *Verwandeln, gehn, spazieren*. Gall. *aller, Marcher*. Hisp. *andar*. Nome il quale secondo il Menaggio, ed il Ferrari tira la sua origine da *campinare*, e *cambinare*, del cangiamento dal P. in B. e di quello di B. in M. diminutivo di *campare*, dal Greco *καμπη*, cioè *gamba*. Per metafora Dan. Par. 6. E però mai *cammina*, qual si fa danno dal ben far d'altrui, cioè va per torto, e viziosa via, e opera malvagiamente. *Camminare* assolutamente vale affrettare il passo; Lat. *accelerare gradum*. *Camminare* per la peste altrui: vale seguirne il suo esempio, andar dietro alle sue vestigia. E *camminare* per la peste assolutamente: vale seguirne l'esempio de' più, che si dice anche, Andar per la battuta. Da *Camminare* vien *Incaminare*, che vuol dire, mettere in cammino, e si usa oltre all'attivo significato, anche il neutro passivo. *Incaminarsi* verso un luogo; cioè andare verso quello. Lat. *viam arripere*. Così diciamo *Incaminamento* alla marcia, che piglia l'Esercito per qualche parte.

CAMMINARE di Dio nella Sacra Scrittura non s'intende, che vada Dio da un luogo all'altro, ritrovandosi da per tutto; ma che si faccia presente ne' Cuori de' Santi per dilettazione; come quando si dice 2. ad Cor. c. 6. v. 16. *inhabitabo in eis, et inambulabo, & ero illorum Deus*. Parimenti si può intendere il passaggio, che fa ne' Santi Predicatori da un luogo all'altro. Nella medesima S. Scrittura leggiamo. *Ambulantes meditemur verbum Dei*. *Deut. 11. cap.] Ambu-*

Ambulare cum Deo, divinamque agere vitam; *Gen. 1. cl. 7.* Ut ambularet coram se, id est ut ei solo fidat, opera, & fidentis faciat adhortatur Abram Deus. *Gen. 17. 4.* Ambulavit coram Deo in veritate Ezechias firma fiducia in Deum. *Reg. 20. 4.* Ambulare in viis Dei, est custodire precepta ipsius. *Reg. 3. 6.* Ut ambulemus in viis suis petit à nobis Deus. *Deut. 10. c. 11. c.* Ambulare in viis suis docuit Deus filios Israel. *Deut. 8. 6.* Ambulat Salamon in preceptis Dei. *3. Reg. 3. 4.* Ut ambulent in viis Dei hortatur Rubenitas Josue. *Josue 22. 4.* Ambulare in luce est credere in lucem Christum. *Joan. 12. c.* Ambulare in veritate toto corde, & anima diligere Deum. *3. Reg. 2. 4.* Ambulare in viis Patris pro facere sicut Pater fecerit. *1. Reg. 8. 4.* Ambulare ipsi Deo ex adverso, id est non facere, quæ præcepit. *Levit. 26. 4.* Ambulare ex adverso nobis dicitur Deus, quando percutit nos propter peccata. *Levit. 26. 4.* Ambulatum se inter Israelitas promittit Deus servantes mandata ipsius. *Levit. 26. 6.* Ut ambulet secum Deus petit Moyses. *Exod. 33. c. 34. a.* Ambulare in cordis pravitate. *Deut. 29. c.*

CAMMINARE degli Animali. Qualunque, che avrà con diligenza posto mente nell'andar degli Animali, avrà veduto, che tutti anno i piedi pari, o sieno doi, o quattro, o molto più, similmente da notare, che tengono in tal modo compartiti, che n'anno una metà da un lato, e l'altra dal altro. Et questo è da considerar, che abbia la sua ragione, e segreto di natura, la quale io per gl'ingeniosi, e curiosi intendo scrivere, e sarà data per Aristotile nel trattato del comune andar loro, e similmente dimanda ne' suoi problemi questa questione. Per intelligenza di che è da presupporre, che il movimento, che anno gli Animali è composto, e consta di riposo, e fatica in questo modo, che per il movimento di una parte dell'Animale, l'altra parte deve star quieta fermata sopra di modo, che nel movimento dell'andar, par che un piede lievi, e l'altro si posi, e questa regola certa, e necessaria, che se non è il saltar (che il salto si ferma sopra tutto il corpo, e non ricerca questo scambiamiento, ed alterazione, il quale non è movimento, che basti, ne conveniente all'Animale. Tutto il rimanente necessariamente da una banda si ferma, e riposa, perche l'altra si muova, e dopo quella si ferma, acciò si possa muovere l'altra, e così si vanno alternativamente mutando. Or essendo questo così, fu cosa necessaria, che i piedi fossero più d'uno, e bisogno similmente, che fossero pari, doi, quattro, o più, perche se fossero itati tre, non farebbe stata ordinata, ne uguale, che movendosi li due, uno avesse a sopportar tutto il carico, e per la medesima ragione questi piedi, o due, o quattro, più, come si siano, tutti gli Animali gli anno la metà da un capo, e la metà dall'altro, acciò che più ordinatamente amendue le parti possano moverli con la uguaglianza del numero, & la parità nella fatica. Il che si vede delle pecchie, mosche, e scaraboni, che anno sei piedi: negli aleri verini, che ne anno quaranta, e cento, che tutti gli tengono ripartiti la metà da una banda, e la metà dall'altra; quantunque pajà, che in questi Animali si potesse la disuguaglianza meglio patire, e tuttavia volle la natura operare il più perfetto. E' cosa similmente da esser notata quella, che il medesimo Aristotile determina negli stessi libri, che il moto degli Animali, è negli Uomini si comincia dalla parte destra, e che ciò sia vero la isperienza ce lo dimostra evidentissimamente in tutte le cose, che faccian io. Colui che si vuol partir per correre, sempre pone il piede stanco innanzi per cominciare il corso, poi col dritto, e se uno porta alcun peso, o carico, sempre lo porta nel braccio, o lato stanco per portar sciolto il dritto: onde possa andar più leggiermente. Perche la sinistra parte, o mano, o piedi sopra di che nel principio ci moviamo, le non siamo impediti da qualche cagione, nel tempo, che ci vogliamo muovere, come veggiamo, che quando uno vuole andare a torno una cosa, dove sia legato, va sopra la stanza, e la dritta è libera, similmente quando uno monta sopra un cavallo, o cosa alta, dov'è bisogno sostentarsi con la mano, posto che sia la dritta più presta per l'operazioni del le mani per moverli, o ascendere, tuttavia l'Uomo con la mano stanca, o piede si accolla alla sella, di modo, che sopra la mano stanco ci fondamo, e la dritta è il principio del movimento.

CAMMINARE v. uno scomposto, ed affettato delle Femmine antiche. Gli usi, e ragioni del camminare altiero, affettato, *Bibl. Univ. T. m. VII.*

borioso, e vano, che facevano negli andati tempi, in particolare delle Femmine, della dissolutezza di quelle si scuoprano maggiormente le maniere, ed i moti delle più morigerate, e composte de' nostri tempi. Alludendo quivi all'agilità del muovere i piedi in celebratissima Dama, Monsig. Giò Ciampoli, non sò se fosse sentimento Poetico, ovvero frase, levata da chi fondatamente di questi moti scriveva, così con vaga similitudine, e graziosissima Iperbole va ragionando.

*Tal d' Eura in fra gli Allori.
Move Cintia il Pio di Neve,
E non piega il Capo a i Fiori,
Tant'è lieve.*

Mentre di questo moto borioso, va con lustro di fiorita eleganza descrivendo il Profeta Esaia: *Pro eo, quod elevarunt Filia Sion, & ambulaverunt extenso Collo, & nutibus Oculorum ibant, & plaudabant, & ambulabant pedibus suis, & composito gradu incedebant.* Ne solamente le Donne in queste affettazioni, e jattanze cadevano; ma avvist il Padre Pinto, in primis ad illorum mentem, qui putant reprehensos in hoc loco Principes, & Dynastas Hebreos, qui evitari molitio, & in Feminum luxum declinantes ad eorumdem infamiam Filiarum hic nomine appellantur, s'avvanza Giulio Firmico nel detestare questo modo ignominioso, con dire, *Eorum Vestes ad muliebris cultus, similitudinem extolluntur, hi, & moliter ambulantes vestigia sua delicata moderatione suspendunt.* S'avvicina più al punto del camminare Apulejo, quando dice *Alins Sochis subauratis indutus, serica veste, Mundoque pratiofo, & adextis Capite Crinibus incesu superfluo, Feminam mentiebatur,* proprio altrettanto Phedro Comico, che beffeggiando un certo Meandro evitato, ch' in tal forma camminava, esprime, *Ungento delibutus, vestitu affluens, veniebat grassu delicato, & languido.* Fra' Padri, Lattanzio Firmiano, burlandosi di questo modo di camminare, con tali sentimenti lo condanna, e deride. *Quorum enervata Corpora in Muliebrem incesum, Habitumque emollita: non meno di quelli al Punto Salviano. Cum enim muliebrem habitum Viri sumerent, & magis quam Mulieris Gradum fingerent.* Notasi questa molizie a fatto maggiore di caminare, come dice l'Amatore di Laura, ch'ella conducevasi al Tempio. *A passotardo, e lento,* vengono tacciate queste maniere improprie dall'erudito Pontano, dove accenna sul Tette d'Ovidio, *ad Georgic. fastor. 5.* che favellando de' Giganti dice

*Terræ, feros, Parsus, imania Monstra Gigantes,
Edidit ausuros in Jovis ire Domum;
Mille Manus illis dedit, & pro Cruribus Angues;*

Espluca l'altro, *Quod autem ait habuisse Angues pro Cruribus, hoc nempe, quod incesu quodam superbo, tanquam Anguium spiras imitari sunt, videlicet non sine fastu in semicirculo, contortis Pedibus, seu Vestigijs, idque Thraconibus, popularisq; Aura captatoribus in consuetudine est.* Il Tetto però superiore d'Isaia parla veramente delle Femmine letteralmente; onde è anche giusta congettura il credere, che di quelle s'intenda. E per rinvenire le Proposizioni anche fra gli Autori antichi, si presenta in primo luogo Euripide, il quale nella Medea, d'una Reggia Fanciulla favellando, dice. *Inde relicto Throno, surgens perambulabas Edes, moliter incedens, Pede candido, donis exultans, & multum sapè erroto Collo oculis circumspiciens,* dirette essere il Profeta l'Originale, questo la Copia di tali costumi nelle espressive loro; ma non meno di quelle al punto Petronio Arbitro in Sayt. *Quo anim spectant flexe Pelline Coma, quo facies Medicamine nitrita, & Oculorum quoque mobilis petulantia, quo incesus Arte compositus, & ne vestigia quidem Pedum extra Mensuram abberantia, nisi quod ad formam possentis, ut vendas.* S'apre qui un ampio argomento da formare una lunghissima Paremia, contro de' Balli, in condanna de' quali tanto diffusamente anno scritto i Santi Padri. Dalla tenezza, e leggerezza accennata, esprime al vivo una Scrittura del Sacro Deutoronomio cap. 28. v. 36. il quale accenna. *Tenera mulier, & delicata, quæ supra Terram ingredi non valebat, nec Pedis vestigia figere, propter molliorem, & teneritudinem suam.* In tal maniera si racconta della

Regina Ester cap. 15. v. 6. *Assumptis duns famulas, & super unam innitebatur quidem, quasi pro delicijs, & nimia teneritudine Corpus suum ferre non sustinens*. Mirabili qui sono sopra un tal luogo le parole del Padre Pinto, che ingiugne. *Nisi quod purissima Regina, non tam Viri affectu, quam liberandi Populi causa, captandis Assueri Oculis hanc incessu molitiem inculpabiliter simulabas*. Intese questo modo di camminare. Ovidio 30. de Arte amandi, quando in due parole il tutto succulamente conchiuse.

Est & incessu Pare, non remenda decoris.

Dimostrò questo modo di lascivire, e di rendersi nel camminare assertato Vatablo, comentando la prima accennata Scrittura con misteriosamente dire. *Quandoquidè fastuose sunt filia Sion, & porrecto Collo incedunt, ac fallaces Oculorum nutu incedendo, mollior, ac fracte eunt, ed Pedibus suis ornamenta adhibent*. Passi son questi rotti, e quasi infantili, e perciò da deridersi da chi ha senno, de' quali in primo luogo il Satirico Petronio. *Omnibus ergo Scorta placent, fastique, & enerui Corpore gressus, & lassè Crines*, non meno di questi elegantemente Propertio.

*Que Caput, & Digitos, & Lumina nigra Puella
Et canis, ut soleant mollior ire Pedes*

Quindi con questi Ovidio.

*Sed sit, & in multis modis, hic quoque rusticus aliter
Morus in Incessu, melior aliter erit.*

Leggansi in ciò Catullo, Lucano, Stazio, Claudiano, Lucrezio, e gli altri migliori Poeti, ch' anno dato le norme, e le frasi agli altri Italiani migliori. Detesta questi moti, e sconcature di camminare, come Infantili, e da Putto, il moralissimo Seneca lib. 7. *Camf. Natur. cap. 31. dove dice, Tenero, & molli incessu suspendimus gradum, non ambulamus, sed rapimus*. Sembra più che camminare alla distesa, raparsi, e salire; così Euripide, fa che la Madre amonisca, e corregga la figlia, la quale applaudiva, e faceva moltra di voler salire col Piede sovra ad un Carro, dicendo. *Tu verò filia mea, relinque Equestres Currus, tenerum ponens Pedem infirmumque*; e tutto ciò l'atto decoroso, e vago, che pretendevano quelle Femmine in ciò far vedere, era camminare così agili, e leggiere, che quasi con la punta sola del Piede toccasser la terra. Di ciò discorre diffusamente l'accennato Satirico Petronio, dove per qui conchiude.

*Planta decens Medicos nescit calcare lapillos
Ed dura ledi scelus est vestigia Terra.
Ipse tuos, cum ferre velis per Lilia Gressus,
Nulli sternuntur leviori pondere flores.*

Che questi sono i sensi de' Poeti volgari di sopra accennati. Ne per semplice vaghezza, decoro, effeminatezza, o lustro Doneico, era accostumato il Passo tardo, e lento; ma asserisce il Padre Pinto, farsi ancora per pompa, e grandezza. Onde Grado Pompatico, e Passo grave lo appella, e n'adduce in primo Autore il P. Sanchez Spicileg. Sac. Trar. 1. cap. 36. il quale va quasi meravigliato scrivendo, *Ecquis gradus Pompaticus ego illum capio, qui non merum fastum, & arrogantiam involuit, sed simul decorem, & quodammodo Rhythmicam mensuram adhibet gradienti*; è un ombra quasi questa di Ballo sù la Note Crome, e Gravi; onde Ritmico può appellarsi. Di quelle diceva Catullo, *Quam videris turpe incidere Rhythmicè, ac molestè*. Questo andare è proprio da Persona grande, ed autorevole: Apporta per autorizzare il detto, il Padre Ramirez, un certo Ruthg, Autore incognito, che di Politiena così ragiona.

*Fede sulsa brevi procera Versitas.
Politis erecto vibrans vestigia gressu.
E di Elena medesimamente.
Pes brevis incessu Terram librante supino,
Lascivum suspendis iter, currumque decora,
Mobilitas compto libramine ponderat Artus.*

Chiamavasi da' Latini questo Passo, o Grado di Giunone, tradotto da' Greci; lo appellano di più Passo complicato, perché a' Velli quasi piegate, tanto attendevano alla compo-

zione della Persona esterna, quando forse doveva tutto esser scomposto l'interno; lo dicono di Giunone. Mentre Virgilio lib. 1. *Æn. finge*, ch' in tal modo ella favellasse, come Monarchessa de' Numi, *At que ego Divum incedo Reginas* in tal maniera camminavano (dice Livio) Le Vergini a lei dedicate. *Pulsu pedum modulantium incesserunt*.

Oltre a' gradi, e passi accennati, anzi a roverscio di quelli, vi sono gli scomposti, e totalmente fuori di misura, che cominciarono ad usarsi nell'Orgie di Bacco, dove alla rifiuta saltando, sopra utri pieni di oglio, godevano di cader roversciati in più sconcie maniere; onde il Porta, *Unctos saliere per Ures*; di questi Atti così detestabili da chi ha compolizione di senno, abborisce qui la mia penna il proseguirne i racconti; trasmettendo il curioso alla lettura di quegli Autori, che più di me disertì, e facondi, anno scritto della materia de' Balli. Per ora dirò, che questo moto così scomposto vien appellato da Seneca, moto Fulonico, ovvero da Lavandaro, tratto da questi la similitudine, quali con varie sconcature della Persona, e del Piede, calcano i Panni, che vogliono quindi lavare, e tingere, porge un autorità considerabile in ciò il Nonno, che dice, *Et propè in Urbe erat ibi in elegantibus pureis cunctorum squalens multitudo Velorum, pedibus peragilibus calcans tunicas, pedibus inter se contendentibus*. Lo stesso rasserma Tullio de Fullonibus, così sgridando. *Terra hac nova est, quasi ubi in solitis pedibus argutier, dum compescis Cretam, & vestimenta elvis*.

CAMMINARIE ARTI, sono quelle Meccaniche, che si esercitano al Cammino. Poll. Onde i Latini *Camminia* dicono all'operazione fatta al Cammino: e *Camminis*; & *Camminarius*, quello che fabbrica Cammini.

CAMMINANTE. Che cammina, viandante Lat. *viator*. Grec. *odism*. Bocc. Introd. n. 2. Questo orrido cominciamento vi sia non altrimenti, che a' camminanti una Montagna aspra, e erta. E n. 89. 7. E come costume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento.

CAMMINATA. Da camminare. Stanza maggior della Casa, che noi diciamo Sala; detta così, perché vi si può comodamente andare, e passeggiar per entro. Bocc. Nov. 12. 13. *Avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua caminata*. Cr. 8. 3. 4. *Facciassi ancor nel detto giardino un palampio con camminate, e camere di soli arbori, &c. misurinsi, e segninsi tutti gli spazzj della caminata, e d'elle Camere*. Dan. Infer. 34. *Non era caminata di Palagio, Là v'eravam, ma natural burella, Ch'avea mal suolo, e di lume disagio*.

CAMMINATI, o Caminati, Famiglia nobile di Como.] Ballerini.

CAMMINATORE, Verb. mascol. che cammina, Lat. *ambulator* m. 3. Hæb. *Golech*. Germ. *ruandeler*, *spazierer*, Gall. *promeneur*. Hisp. *paseador*. Dan. Conv. 54. *Il buon camminatore giunge a termine, e a posa, e lo eroneo mai non vi giugne*. Dicefi anche *ambulatorix* Cat. c. 143. *Ad cœnam, ne quo eat, neque ambulatorix fiat*.

CAMMINEREBBE più in tre dì, che in uno. Non è dubbio, che qualsivoglia Animale camminerebbe più in tre giorni, che in uno; ma usiamo questo modo di dire per mostrar la fiacchezza d'uno Animale, quasi diciamo: Quel viaggio che egli a da fare in un giorno, lo farebbe più volentieri in tre giorni, che in un solo.

CAMMINO, Verbale di camminare, luogo per dove si camina, strada, e' l'camminare stesso, viaggio. Lat. *iter*, *itineris*, *Via*, *z*, Hæbr. *derech*, Germ. *ueg*, *strass*. Gall. *chemin*. Hisp. *camino*, *calle*. Græc. *odos*. Vols. Varro lib. 1. de re rust. c. 2. *Villicus agri colendi causa constitutus, atque appellatus à villa, villa ab eo, quod in eam contrahuntur fructus & vehuntur, cum venerunt*. A' quoru fructu etiam nunc quoque viam, veham appellant pret. *vesturas*: & *vellam*, non *villara*, quo *vehunt*, & unde *velunt*. Item dicuntur, qui *vesturis* vivunt, *vollaturam* facere. Id. l. 4. L. L. *Ut que agebant, actus, sic qua vehabant via d. ista, quod fructus convehabant, villa quæ ibant, ab usu iter appellarunt, qua angustè, semita, ut semiter dictum*. Per n. metafora Tel. Br. E questo dire ordinato in due maniere: l'una è naturale, l'altra artificiale: la naturale se ne va per lo gran cammino, ne non esse, ne d'una parte, ne d'altra. E appresso. L'ordine del parlare artificiale non si tiene al gran cammino, anzi ne va per sentieri, e per drizzamento, che l'menà più auracciamente, la ov'elli vuole andare.

CAMMI-

CAMMINO della Plata, Strada scelsa fatta da' Romani nella Spagna, la quale comincia di Salamanca fino a Merida, ordinata da Marco Crasso. Antonio. Nebr. dice, che veddesi nelle colonne, che sono per questa strada scritto il nome del sudetto Marco Crasso. Questo non è noto a tutti secondo dice il Padre Mariana lib. 3. cap. 11. fol. 159. Altra strada fu fatta da gl'ittelli Romani nella Spagna, da Cordova fino ad Ezija, e di là fino al Mare Oceano come conta dalla Scrittura d'una Colonna, posta nel Clausino del Monastero di S. Francesco di Cordova, che dice esser posta nell'ottavo Consolato d'Augusto, che dal Guadalquivir, e dal tempio augusto di Giano fino al Mare Oceano si contavano cento vent'una miglia, Mariana l. 3. c. 24. fol. 185.

CAMMINO coperto, o *Corridore* e nella militare è una superficie spianata su l'orlo della Fossa dalla parte della Campagna, largo da 3. o 4. pertiche, e coperto d'un parapetto, che circonda tutto il giro della Fossa. Il più gran sforzo degli Assedi consisteva a situarsi sotto il cammino coperto, perche ordinariamente gli Assediati palificano per il meglio, e vi preparano Fornelli per ogni fianco. Nell'Assedio di Dola nel 1668. il *Caminio coperto* fu insultato per 3. luoghi. Da un fianco dal Duca di Roccalaura, dall'altro dal Conte Guadagni; e qualche passo più di là dal Conte di Chamilly. Quest'ultimo attacco fu sì vigoroso, che il Marchese di Villroy, poi Duca, e Pari di Francia, morì in una mezza Luna, ou'egli s'alloggiò.

CAMMINO delle Ronde è uno spazio tra' Fortino, e la muraglia d'una Città da guerra, praticato per il passeggio delle Ronde.

CAMMINO, m. voce greca *καμινος*, e Germanica *ein Ramin*, da Latini detto *Caminus*, *fornace*, *q. fornax*, e *si ruttura*, *que fumum recipit* e da' Francesi *la cheminee*, e l'apertura, o vano che per entro le muraglie della Casa si lascia sopra i luoghi, dove si fa fuoco, acciò che il fumo per essa portandosi alla sommità della Casa se n'esci fuori. La Strada dove va esso fumo, ch'è a guisa di tromba, dicesi *gola del Cammino*. E a colui, ch'è netto dalla filiggine *Spazzacammino* Virg. *Æn.* 6. v. 630.

*Accoleveremus ais, Cyclopum educa caminis
Menice conspicio, &c.*

Cicer. l. 7. epist. 10. ad Fam. *Valdè matius, ne frigeas in hibernis, quamobrem camino luculento utendum censeo*. Per proverbio diciamo *Addere oleum camino* per dar materia, e fomento ad alcuno: onde leggiamo in Horat. 2. Saryr. 3. v. 331.

Addo poemata nunc, hoc est, oleum adde camino.

Nello stesso senso scrisse Girolamo ad Eustochia Vergine Epist. 22. c. 4. *Flamma oleum adicere*. Di questa voce *Caminio* scrivendone molte erudizioni il Dizionario dell'Accademia Francefe Tom. III. pag. 201. Ritorniamo opportuno li qui riportarle nello stesso Idioma.

CHEMINE È f. f. L'endroito, ou' l'on fait le feu dans une maison. La *Cheminee* a plusieurs parties; scauait son atre ou foyer, son contrecœur, son manteau, la hotte, ses piedroits, la montée & son tuyau. L'atre ou le foyer, est l'endroito garny de carreaux de brique, ou de pave, ou l'on allume le feu. Le contrecœur est une plaque de fer de fonte, posée contre la partie de la muraille, qui est auprès de l'atre pour la conserver. Les Piedroits sont ce qui soutient le manteau de la cheminee, & ce manteau est la partie du tuyau, qui est dans la chambre, & qui a souvent divers ornemens d'Architecture, & de Menuiserie. La partie de dedans s'appelle la hotte de la *Cheminee*, & le tuyau est le canal de pierre, de brique, ou de plâtre, qui s'élève par dessus les toits, & par où la fumée s'échape. On appelle *Cheminee isolée*, celle qui au milieu d'un Chaufoir consiste seulement en une hotte, que des soupentes de fer soutiennent en l'air, ou qui est portée par quatre colonnes. *Cheminee adossée*, celle qui est posée contre le mur, ou le tuyau de quelque autre cheminee. *Cheminee assourée*, celle qui a l'architecture de son manteau en faillie, & dont le tuyau & l'atre sont pris dans l'épaisseur du mur, & *Cheminee en hotte*, celle qui a son manteau porté en faillie par des corbeaux de pierre & fort large par le bas. L'ouverture des tuyaux de *Cheminee* ne doit être, ny trop grande, ny trop petite, & cela en-

gage à observer un juste milieu en les faisant. Si le tuyau est trop grand, l'air, & le vent y trouveront trop d'espace: & comme ils peuvent y être agitez, il est à craindre qu'ils ne chassent la fumée en bas, & ne l'empeschent de monter, & de sortir aisément. S'il est trop petit, la fumée n'aura pas la liberté du passage, & s'engorgera, & rentrera dans la chambre. C'est ce qui a fait dire à M. Felibien, que l'ouverture des tuyaux ordinaires ne doit être, que de deux à trois pieds en un sens, & de six à neuf pouces en l'autre, & qu'il faut avoir égard aux lieux. Il dit encore, que le haut de la hotte, qui se joint au tuyau, doit être un peu plus étroit, afin que s'il arrive que la fumée soit repoussée en bas, elle rencontre, cet empeschement, qui ne la laisse point rentrer dans la chambre. Quoy que quelques-uns fassent le tuyau tortu afin que la fumée ne descende pas si facilement, il trouve que le meilleur est de faire toujours les *Cheminees* plus étroites en bas, en sorte qu'elles s'élargissent en montant, à cause que le feu pousse plus aisément la fumée en haut, lors qu'elle est resserrée en bas, & qu'en montant, elle trouve plus d'espace pour se dégager & pour sortir, ce qui fait, qu'elle ne se rabat pas si-tôt dans la chambre. On dit aussi *Cheminee en saillie*, & *Cheminee angulaire*. L'une est celle, qui a son manteau en dehors, & son contrecœur, qui assure le nœud du mur. L'autre est une cheminee faite dans l'angle d'une chambre, & qui a son plan circulaire. Il y en a de cette dernière sorte dans quelques Villes du Nord. Il y en a aussi, qui ont seulement leur hotte, & qui quelquefois n'ont point de jambages. Ce sont les cheminees de cuisine. On appelle *Cheminee à l'Angloise*, une petite Cheminee à trois pans par son plan, & qui est fermée en anse de panier. On dit *Cheminee de fourneau*, pour dire, L'ouverture faite aux quatre coins, & au milieu d'un petit fourneau carré de brique, dont on se sert pour cuire les couleurs, & mettre le verre au feu après qu'il est peint. Cette ouverture doit être d'environ deux pouces de diamètre.

CAMMINI s'erano in uso presso gli antichi Romani. Lipsio in una sua epistola, scritta ad un Senatore Fiammingo, detto Baldassar Robiano, dice, che ne i Romani, ne i Greci usarono *cammini*, i quali al presente si fanno nelle fabbriche delle case in tutta Europa, perche se bene si ritrova la parola *caminus* appresso de' Latini, e *caminos* appresso de' Greci, non significa però questa voce altro, che *forno*, o *fornace*, e non *cammino* fatto conforme al costume moderno. Si aggiunge, che nelle fabbriche antiche non si vede vestigio alcuno de' *cammini*, si come neanco Vitruvio ne' suoi libri dell'architettura ne fa menzione. E ben vero, che M. Tullio scrivendo a Trebazio nel lib. 7. dell'epistole famigliari; *Camino*, dice, *luculento utendum censeo*, ma non è maraviglia, che parli così, perche Trebazio all'ora si ritrovava in Francia, paese più freddo, dove doveva essere l'uso de' *cammini* introdotto dalla necessità. Così descrive Lipsio. Dice Oratio nel lib. 1. Ode 9.

*Vides ut alta steter nivè candidum
Soracte; nec jam sustineant omnes
Sylvæ laborantes, galique
Flumina confisterint acuto?
Dissolve frigus, ligna super foca
Large reponens*

Da queste parole si comprende, che se bene per scaldare erano soliti i Romani al tempo d'Orazio di metter legna sopra i focolari, e accenderli, e scaldarsi, come facciamo oggidì, non si cava però, che fosse introdotto l'uso de' *cammini* lavorati con la curiosità moderna; ma nel mezzo forse della stanza, come pur adesso si costuma in molti luoghi dalla gente rusticana, accendevano il fuoco, e non raccoglievano il fumo con la cappa del *cammino*, ma lasciavano, che per qualche spiraglio, fatto a posta svaporasse dalle finestre. Così possiamo intendere Virgilio nell'egloga quinquantesima.

Ante focum si frigus erit, si messis in umbra

E Varrone lib. 1. de vita populi Romani: *Ad frigus hyems, & frigoribus canisabant, æstivo tempore in propeculo*. Segue poi il Lipsio ad esaminare il modo, che tenevano per scaldarsi al tempo freddo, e della stagione dell'inverno, e dice, che ciò si faceva in due modi, il primo era con focconi portatili, pieni di carbone acceso, il che si prova con quello d'un seggio, e pronostico della morte di Tiberio, dice Svetonio

nio nel cap. 74. della vita di questo Imperatore con le seguenti parole: *Miseri cinis è favilla, & carbonibus ad calefaciendum triclinium illatus, extinctus, & jamdiu frigidus exarsit repente prima vespere, asque in multam noctem pertinaciter luxit.* Così anche s'usava di fare in Grecia. Racconta ancora Plutarco negli Apotelemi, che essendo stato invitato Alessandro Magno da un'amico a convivere in tempo d'Inverno, e avendo i famigli portato nella stanza un focolare con pochissimo fuoco, disse Alessandro, che o si portasse più legna, o si recasse dell'incenso, perchè quel fuoco così scarso aveva più sembianza d'un incensiero per abbruciarvi pochi grani d'incenso, che di fuoco atto a riscaldare tutta una persona nella stagione più fredda dell'anno. Lo stesso Plutarco nel libro sesto delle questioni conviviali riferisce, che Anacarside Scita, che non era solito approvare così comunemente i costumi de' Greci, lodava con tutto ciò l'uso loro de' focoli, perchè lasciando il fumo di fuori, si godeva il fuoco puro nelle stanze. *Quod fumum foris relinquentes, ignem purum in domum inferrent.* Il secondo modo, che si usava da gli antichi per riscaldare le stanze, era tale. Sotto di esse si faceva fuoco, & il vapore di questo era per via di certi cannoni, fabbricati nel grosso delle pareti, che per esse andavano serpeggiando, portato in ogni parte, queste canne avevano in alcuni luoghi qualche spiraglio, che si poteva serrare, e chiudere a piacere de' gli abitanti, e si riceveva più, o meno calore, conforme al loro desiderio, o bisogno. S'è osservato nelle fabbriche antiche qualche vestigio, restato di queste canne, e questo è quello, che dice Seneca nel libro de' providentia al cap. 4. *Quem specularia, cioè le finestre di vetro, sempre afflata vendicant, cuius canationis subditus, & parietibus circumfusus calor temperavit, e nell'epistola 90. con le seguenti parole: Quendam nostram domum memoria prodidisse scimus, & speculariorum usum, & impressos parietibus tubos, per quos circumfunderetur calor, qui ima simul, & summa foveret equaliter.* Giuliano Apostata nell'orazione da lui compolta, e intitolata *Misopogno*, dice, che in Parigi non calefaciebatur cubiculum, in quo eram, eo modo, quo solent illic sub caminis loca pleraque caleferi, le quali parole mostrano, che al tempo di questo Imperatore fosse in Francia l'uso de' cammini, il che si può confermare con il luogo di Marco Tullio di sopra addotto di quella epistola a Trebazio. Or perchè non si usavano comunemente i cammini conforme all'uso moderno, costumarono gli antichi fare con diligenza provvisione di legna, che poco, o niun fumo facessero, che sono quelle, che i Greci chiamarono *legna acpna*, cioè senza fumo, e i Latini *ligna colla*, come apparisce dalla Legge 106. de' verborum significatio. *Tisionis, & alia ligna colla, ne fumum faciant.* Giulio Capitolino parlando di Pertinace Imperatore dice: *Pertinaci pater Aelius successus fuit, qui filio nomen ex eo convariatione lignarum negotiationis, quod pertinaciter eam rem gereret, imposuisse faceret.* E più chiaramente lo stesso autore. *Pater eius coctiliarum tabernam in Liguria exercuerat.* Bottega, nella quale si vendevano legna ben secche, *ligna colla, o collia*, per uso del fuoco. Di questa sorte di legna disse graziosamente uno Spartano, che voleva accusare il padrone della stanza, perchè aveva adoperato legna di tal sorte, che per vigore di quel fuoco, che non faceva fumo, non si poteva piangere. *Jocose Lacon Gymnasiarcham, qui acpna praeberat, accusare se dixit, quod per eum nec lacrymari liceret.* Così questo scherzo e riferito da Plutarco lib. 2. quest. convivial cap. 11.

Il Cardinal Baronio nelle annotazioni sue sopra del Martirologio Romano a' 21. di Novembre, riferisce le seguenti parole, pigliate dalla vita di Santa Cecilia: *In aere balnei sui inclusa, & subtrusa tota die, ac nocte magna vis ardentis ignis adhiberetur, &c.* e dichiarando le aggiunge: *Erant hic ille locus in balneo, ubi erat aer calidus, nullaqua in eo aqua, &c.* *et alius ad sudandum, sub cuius loci pavimento ignis succendebatur, quo pavementum ferventius redderetur.* Era una stanza fabbricata nel modo detto di sopra, che con fuoco si riscaldava di sotto, per entro le pareti aveva le canne, che conducevano intorno il vapore. Si chiamava tale stanza *Caldarium*, dal calore artificiale, che vi si introduceva, e si può vedere Vitruvio lib. 5. cap. 10. dove ragiona di quest'edifizio stanze, e Plinio il giovane lib. 5. epist. 14. ad Acilium, e servirono tal volta per farvi morire soffocate dal gran caldo persone onorate, come accade a Fausta Augusta

moglie di Costantino Magno, che con questa sorte di morte fu tolta dal mondo.

CAMMINO nella Chimica, è ancora la Fornace, ed il Forno: ed appresso Rul. in *Lex. Chym.* significa la Campana. Vedi questi tre nomi differenti.

Cammina mentovato nella Scrittura Sacra, sotto nome di Camini.

*Exod. b. 8. plenas man cin. de camino
10 tulerunt cinerem de camino
Prov. 17.2.3 prob. arg. & aurum camino
Eccli. 2.2.5 recepti in camino humil.
22. d. 30 ante ignem camini vapor
Isaia 31. d. 9 caminus ejus in Jerusalem
48. b. 10 elegi te in camino pauper.
Dan. 3. b. 17 erip. nos de camino ignis
c. 23 coc. ia medio camino ignis
Lach. 12. b. 6 sicut caminum ignis in li.
Malac. 4.2.4. dies succensa quasi caminus
Mat. 13. f. 42 & 50. eos in caminum ign.
Apor. 1. c. 15 sicut in camino ardenti*

CAMMIRON, (e meglio *Cammeron*) Pianta altrimenti detta *Lac.* chiamata *Aconitum*, come leggesi nel *Lex. Philol.* E nel *Onomast. Medico* ita registrato, *Cammerus, quasi Cacomorus, infusumatis herbarum venosissima Aconitum.*

CAMO.

CAMO, o Cham, Fiume della Germania nella Baviera, che presso la Città dello stesso nome meschra le sue acque, con quelle del *Regen*.

CAMO, o Cam, o Kam, Fiume della Germania nell'Austria, fra Krems, e Trafsnau, il quale a Settentrione entra nel Danubio.

CAMO V. L. Freno, briglia, laccio, *Lamus, frenū*, meglio che *frenū* Gr. *ῥηνος*, Heb. *moser*, medheg, Ger. *maulkorb*, Gal. *frein*, Hisp. *freno*, Bazo, ... col quale si sogliono frenare i Cavalli superbi, ed indomiti. *Camus* ancora e la fune colla cui si strozzano alla forza i Condannati. *Plaut. Cas. Tu quidem hodie camum, & furcam feras.* E nel *Palterazio* leggesi. *Camus sumitur pro mechanico instrumento igni fero, pro ornamento muliebri pro genere herba, lily, pabuli, ribia, pro contexto figuræ comi, quod instar calchali jacebant in cadum, &c.*

CAMO, Sorta di panno, forse lo stesso, o simile a quello, che oggi diciamo *Camojardo*, o *Mocajardo*, tela di pelo, dice La Crusca. Viene da *camus* Latino, che si disse a *rupicapra*, cioè a quella capra salvatica, che fa in luoghi montuosi, e calpestri: detto così dalla stessa voce *camus*, significante *curvus*, come di sotto si mostrerà alla voce *camuso*. Da *camus*; *camustius*: onde il Francese *chamois*, e l'Italiano *Camoscio*, e *Camozza*, per detta capra salvatica. Giuseppe Scaligeri sopra quel luogo di Varrone al secondo de' Re Rustica, *It in Samothrace caprarum, quas Latini rotas appellant. Sequor Doctorem judicium, qui eduxit &c.* legunt. *Quas platycerotas vocant, in Vita Gordianorum vocantur cervi palmati: nam, ut inquit Plinius, in Palmas, digitosque, eorum cornua sunt à natura facta.* Falso Galli *damas* vocant, cum *Dama* cornicula duo in adversum adunca habeant, ut *rupicapra* in tergum. *Damas* Galli non norunt, nisi *Vascones*, qui ad *Pyrenaeos* habitant; easque *sarricos* vocant: *rupicapram* autem, *isardos*. Reliqui Galli vocant cum *italis* *camozzos*, vel *chamois*. S' usà anche *camoscio* nel significato di pelle del camoscio. E quindi *camosciare*, o *sciamosciare*: e non già *camoscio* da *camosciare*, come dice la Crusca. Regitrerò qui le sue parole: *Camoscio. Pelle di Montone, o d'altro simile animale, detta camoscio da una particolar concia, che le si dà, che la rende morbida: e l'arglielo si dice camosciare, o sciamosciare.* Soggiugne molto a proposito: *Può anche, per avventura, derivar da qualche animale, già così detto, del quale fa menzione il Morgante nel quindicesimo canto.*

Gastromammion, bertuccia, babbuino, Muso, camoscio, moscodo, e zibetto.

Questa è la vera derivazione. Da *camos*; *camojardo*; che dicono anche i Francesi *camojard*. Vedi *Camoccia*.

CAMO, Terra dell'Elvezia, nel Cantone di Lucerna, nella Chiesa Parocchiale della quale si vede un Sepolcro di pic-

pietre squadrate; e sopra di quello un'Imagie colle insegne, cioè bacolo, mitra, e tutto quel, che vi vuole per dichiararlo Vescovo, al quale nel primo giorno di febbrajo più del solito concorrono i Popoli; ancorche dell'anno, siano pochi i giorni, ne quali non si trovi alcuno, o potuto portato da' parenti, o grande, che sia posseduto da febbre lente, e lunga, erica a chiamarne la liberazione; e ciò perchè molti l'ottengono. Di questo è per la negligenza de' terrazzani di *Camo*, o per i danni, che sogliono recare le guerre, non si trovava memoria alcuna scritta; non c'è rimasto altro, se non che da' paesi della Fiandra circa l'anno millesimo capitasse a *Camo* un Vescovo da un solo o servo, o Cappellano, che fosse accompagnato; che passava a Roma, alla visita forsi de' Sacri Apostolici Limiti, il quale già male intante d'etticia per la fatica del salire, e scendere per le montagne dell'Elvezia, aggravatosi il male, gli convenne prendere qualche riposo nella detta terra per alcuni giorni. Una mattina, che gli parve sentirsi un poco meglio. Andato alla Chiesa, celebrato che ebbe la Santa Messa, parato ancora delle sue vesti, quando volle dare la benedizione al popolo con l'acqua santa, calato dalla gradella, e prostratosi per riceverla prima da Dio, ivi spirò l'anima; il di lui cadavero fu dal compagno colà nel descritto sepolcro seppellito, nel quale se avesse fatto intagliare il nome, la patria, e di qual Chiesa fosse Prelato, ci sarebbe di lui rimasta più singolare memoria. I popoli col tratto del tempo avendo con raccomandarsi alla di lui intercessione trovato benéfico, particolarmente verso gli eretici, non solo Cattolici; ma ancora Eretici, che essi chiamano Evangelici vi vanno, ed il Piovano, o alcun altro Sacerdote, soprapone all'inferno le sacre vesti, delle quali vestito mori, che si conservano con grande venerazione ancora, e recitate alcune orazioni sopra l'asperge con l'acqua benedetta, e molti si guariscono.

CAMO (*Filippo*) non si sa di che gente, o nazione si sia, scrisse però in lingua volgare le Opere Sequeli, e le mandò alle stampe. La *Cronica de los nobiles Caballeros Tablante y Sofre hisa del Conde de Nason*, *Incenda de los Cronicas Francesas*, nell'anno 1629. in Spagna, e nell'anno 1628. *Storia della linda Masalon y el Elforzado Cavaliero Pierre*. La *Vita de Roberto del Diabolo*, *chesques de su conversion llamada Hombre de Dios*.

CAMOARINESI per ora, secondo alcuni Testi scritti a penna, non è altro, che que' Popoli della Sicilia:

CAMOCCIA, o *Camoscio*, *Camezza*, *Camorcia*, e *Cammuzza*, Lat. *Capra Silvestris*. Scalig. efficit. CCVII. *Capra Silvestris species duae. Ibea; altora Capra dicitur: vulgus Camucciam vocat. Et ex. CXXVI. 6. non est, ut putant, Camuccia, sed Ginnulus cervorum.* Ed il medesimo Scaligero, lib. 2. de R. Rustica regittra. *Ut in Samothrace Caprarum, quae Latine vocantur, sequor Montium iudicium, qui xepi traduntur legunt, quae plaiycrotas vocant. In Vita Goldianorum vocantur Cervi palmati. Nam, ut inquit Plinius in palmas, digitosque bonum cornua sunt a Naclara facta. Falsa Galli habent vocant, quod dicit cornicula duo in adversum adunca habent, sub Ruspicapra in tergum. Damas Galli non norunt, nisi Vaseones; qui ad Pyrenaeos habitant, ensque. Sarris vocant: Ruspicapra autem Isardos Reliqui Galli vocant cum Italia Camozos, vel Camois. Leggi lo stesso Scaligero nella sua confutazione delle favole de' B. e Giulio Scaligero suo Padre ne' suoi Commentarij sopra la Storia degli Animali d' Aristotele. Bellon l. 1. c. 53. delle sue singolarità, deriva *Camuccia* dal greco *Cemas*, che secondo lui significa la medesima cosa: in che s'inganna. Giulio Scaligero contro Cardemo, Exercit. 207. parlando d'una certa specie di Capra scrisse. *Non sunt ea cemas, ut putant quidam vchem umbrales seletores. Cemas est in deris, sicut Bubus Junik, et Juvenius, sive bucula, seu vicius, Franci faones vocant. La Camoccia nella sommità di certi, e Scocefi dirupida. Geroglifici col motto. Et. 30. ut nos laudis amor, fu spiegata per impresa di Gio: Batista Rota, per dinotare, ch'egli per desso di lande andava a luoghi inaccessibili, cioè s'affaticava. Buona Impresa al parer d'Ercote Tasso; ma non per tale riconosciuta da molti altri, per non ben dichiarare il concetto, o anzi per dichiararlo troppo; non dovendo il motto fare l'applicazione; ma lasciarla fare all'intelletto. Gio: Ferro diede allo stesso Animale per motto, *Nec inaccessus***

Apex, facendolo dipingere sopra un alto, ed aspro monte vicino a salire la cima, dove pareva l'andarvi quasi impossibile. E nominato l' *Apex*, che si vede per energia maggiore, applicata poi dal medesimo Ferro per mostrare l'Eloquenza, la Poesia, l'Intelligenza, e la Cognizione, Impresa d'uno de' Cardinali Barberini.

CAMOCIO (*Bartolomeo*) che scrisse, *Oratio in funere Ludovici Bucca-ferrei Bononiensis Philosophi, et Medicinae Professoris*, riferito dal Teseira. *Cathalog. Auct. P. 1. pag. 38.*

CAMOLENALE, o *CAMENALE* Fonte, in Roma, che scaturiva al Tempio delle *Camoene*, cioè delle Muse, il quale fu opera di Flavio Vespasiano Imperadore, secondo era scritto nel Canale di Piombo, trovato con lettere, ove è la vigna de' Muti. Font. *Camoenarum. Vespasian. Aug. Ref. S. Imp. Camene*, sono dette le Muse, come le chiama Ovidio nel suo libro de' Fasti cantanti *Amoene*, cioè gioconde, dilettevoli, ed amabili. Da esse furono medesimamente detti il Vico, ed il Tempio. *Vicus, et Templum Camoenarum*, ch'erano in questa Regione di Roma, nominata, prima Porta Capena, ove Publio Vittore, e Sesto Rufo mettono *Vicus, et Aedes Camoenarum*. Vedi *Capena*.

CAMENE, o CAMOENAE, SUOI EPITETI.

Dulces	<i>Hor. lib. 1. Epist. Vina ferè dulces olverunt mane Camoenae.</i>
Dive	<i>Navius, Flerunt dive Camoenae Neviū poeram.</i>
Aoniz	<i>Ovid. lib. 4. Fast. Talibus Aoniz facunda voce Camoenae.</i>
Castaliez	<i>Ausonius, Paule Camoenarum celeberrime Castaliarum.</i>
Cecropiz & Latiz	<i>Idem, Cecropiz commune decus, Latizq; Camoenae.</i>
Vocales	<i>Seneca, Ille vocali genitus Camoenae.</i>
Atticz	<i>Font. Quibus Atticz Rorant Venere suas.</i>
Multiloquaz	<i>Marull. Multiloquaz fidicen Camoenae.</i>
Sacrae	<i>Codrus, Et sacros totus redolens Camoenas.</i>
Pieriz	<i>Sabellicus, Ternaq; Pieris resonant hic plebs Camoenis.</i>
Divinz	<i>Conrad. Pelle divinas regionis Camoenas.</i>
Doctz	<i>Idem, Saepè quæ doctis lateant Camoenis.</i>
Ingenuez	<i>Idem, Quicunq; ingenuas colunt Camoenas.</i>
Eternz	<i>Idem, Inter æternas medius Camoenas.</i>
Actz	<i>Augurellus, Cujus Actzæ facili feruntur Ore Camoenae.</i>
Lepidez	<i>Balbus, Saepè mihi dicis lepidas mi Balbe Camoenas.</i>
Italicz	<i>Quint. Italicis sed Tusculi uterq; Camoenis.</i>
Maoniz	<i>Pallad. Soran. Sed tua Maonius semper domus ultra Camoenis.</i>
Argutz	<i>Salmonius, Sic bonus argutis luit. Baptista Camenis.</i>

CAMOGLI. Vedi *Lorenzi*, Famiglia Genovese.

CAMOGIANI (*Pietro*) assunto al Vescovado di Fiesole nel 1451. da Giulio III. il quale essendosi prima molto servito delle di lui Persone negli affari della Mirandola; mandò all'Imperadore per mostrarli, che avendo insino a quel tempo per quella guerra speso più di 400. mila Ducati, non vedea il modo di poterla durar più lungo tempo. Tenne il *Camogian* il Vescovado di Fiesole per tutto il Pontificato di Giulio III. ed di Pio IV. infino, che pervenuto al Pontificato Pio V. ghepo commutò con quel d'Ascoli di rendita più ampia. E appunto in quel tempo, che fu l'anno 1566. Il Pontefice lo mandò al Rè Cattolico in Spagna, perchè gli fosse dato l'Arcivescovato di Tolledo, il quale inquisito d'errata, volle il Papa, e mandollo in effetto, che la causa sua fosse giudicata in Roma.

CAMOGIARDO, sorta di tela di pelo. Lat. *tella villosa*. Tanc. 4. 1. L'avrà a schifo la rascia, c'è *camogiaro*. Vedi *Camo*.

CAMOGGIO, picciola Contrada del Genovesato, ove principia Capo di Monte.

CAMOLLA (*Giulio Filippo*) Figlio di Dario, ed d'Apolonia Palladina, nato in Roma nel 1569. fu pubblico Professore di Filosofia nell'Università della sua Patria, e Poeta celebre. Era intitolato *Accademicus Impolitus, Humorista, Orosius, Confusus, Fantasticus, Intrepius, &c.* Scrisse con

con stile Oratori varie Disputazioni appartenenti alla morale Cioè. *De Peligritate*.) *De medio virtutis moralis*.) *Uxor fuit continentior Alexander Magnus, an vero Scipio Africanus*.) *De illis verbis Christi Domini apud Mattheum: Si quis dimiserit uxorem suam, nisi ob fornicationem, & aliam superinduxerit, machatur super eam*.) *De Virtutibus Theologalibus*.) *Enique poëssarium esse sapientiam sibi comparare; ut saltem suam quisque existimationem retinere possit*. Compose molte Orazioni, trà le quali due sono celebri, che furono recitate a Leone X. Sommo Pontefice, nell' Università Romana; e scrisse parimente *Super Duello*.) *De Ferijs Augusti*.) *De Amatorijs Maleficarum Praestigijs*.) *De Heracleio, & Democrito*.) *De peregrini Mulierum conquesta*.) *Epigrammatum Libellum*.) *Elegiarum Libellum*.) *Lixicarum Volumen ingens*.) *Musarum Triumphus*, nel quale si celebravano le glorie del Cardinale Armaudo de Richelieu in 32. Canti, trasportate in Italiano. Compose medesimamente molti Opuscoli in Filosofia Morale. Discorso per la Rassegna.) *Emolvi Epigrammi Latini, e Volgari*. Del Camola fecero menzione Cartharius in *Atheneo Romano*.) *Mandolius Biblioph. Romana Tom. II. Contr. VII. num. 26.*

CAMOMILLA Pianta, della quale abbiamo trattato alla Colonna 530. di questo VII. Volume sotto la voce *Camomilla*, alla quale qui aggiugniamo, che il nome di *Camomilla* dal deriva vocabolo Greco *Chamamelon*. *Quoniam mali odorem habeat*, come riferisce Dioscoride. I Latini chiamano questa pianta *Anthemis*; ma con questo nome vi sono prendono gli Autori Botanici molte, e diverse piante; onde primieramente è chiamata così. La *Camomilla Leucanema*, cioè del fior bianco, perchè attorno nel circuito del fiore, quelle frondicelle grandi, come quella della ruta, sono bianche, giacche in mezzo, il fiore è di color d'oro, e questa prima spezie è la *Camomilla volgare*. Se ne trova un'altra, sorta, simile in tutto a questa, la quale è odoratissima; serpe sempre per terra, detta dagli Autori della Storia Universale delle piante *Chamamelum odoratissimum repens, flores simplici*, ed è chiamata da una multiplicità di Autori *Camomilla Romana*. Girolamo Trago la nominava *Parthenium*, & *Camamelum nobile*; ma Bauhino, e Cherlero *Hallucinatur*, dicono, *qui Corulam vulgo dictam, Parthenium esse putant, cum folium ei fasciculi, Parthenio Coriandri tribuantur*. Di questa sorta di *Camomilla* se ne trova con il fior doppio, la quale Camerario chiama, *Chamamelum odoratum italicum, flore pleno*; ma Bauhino, e Cherlero aggiungono: *Peregrina, flore multiplici*, e Dodoneo *Chamamelum quoddam odoratum foliicola medium floris ambientia densissime multiplicans*. Il Tabernamontana *Chamamelum Romanum flore multiplici*. Questa sorta di *Camomilla* è l'usuale in Inghilterra, se vogliamo credere a Lobellio, della quale ne compongono il Siroppo con il sugo di essa. Si trova un'altra *Camomilla*, e da questa da Bauhino, e Cherlero, e le danno il nome di *Chamamelum Aurum peregrinum, capitulo sine folijs*, e da Dodoneo *Anthemis Chrysanthemum quoddam*. Si trovano alcuni, i quali credono il *Corysanthemum*, ed il *Bupthalmum* una stessa Pianta; ma sono due differenti, perchè Bussalino inferisce occhio di Buue. Si trova di più la *Camomilla inodora*, ovvero *Cotula non fariata*. Il Brunfelsio dice essere una quarta spezie di *Parthenio*, e pensa, che sia quella pianta, che il Leoncino chiama *Cantam*, *Cottam*, & *Cosam*: Dodoneo la ripone trà la *Camomilla Sylvestre*. Cherlero aggiugne a questa la *Camomilla fetida Marina*. La *Camomilla Marina* di Bauhino, e di Cherlero, da Lobellio chiamata *Cotula, sive Parthenium Marimum nimum*. Parlano ancora i sopracitati Autori della *Camomilla Chrysanthemum*, ed il Ruellio la chiama *Bussalmo*, e dice parimente, che i Francesi Vallani la chiamano *Camomille Crocea*, ed alcuni *Camomilla Aurea*. Ma tutte queste spezie sono in sostanza da ridursi nella cognizione del vero Discepolo, quelle semplicemente delle quali paria fu cofratto, e Dioscoride, il quale tratta di tre maniere di *Camomilla*; ma differenti solamente nel fiore, imperciocchè la prima ha nel mezzo del fiore il colore simile all'oro, ed attorno alla circonferenza produce le frondicelle di figura, come quelle della Ruta; ma di colore bianco; onde i Greci lo chiamano *Leucanema*, ed in altre giallo, perciò si chiama *Crisanthemum*, cioè a dire fior d'oro, e la terza sorta di *Camomilla* produce il fior purpureo grande. Questa chiamasi *Herantemum*, il quale dice Dioscoride, valere più util-

mente, per il mal di Pietra; ma di tutte queste spezie la più facile a trovarsi la *Camomilla volgare*, conosciuta, ed usata in tutte le Spezierie d'Italia.

CAMOMILLA (*Francesco*) da Primisla, Polacco della Seralica mia Religione, che scrisse *Oratio in funere Dorothea Brudzeron Tielenska*, dicata Luca de Brudzeron Castellano Gniezniens, & *Nicolas &c. impress. Pofnania per Jo: Ra. fonschium 1662.*

CAMON, Città della Tribù di Manasse di là dal Giordano, dove morì, e fu seppellito Jar, il settimo Giudice degli Ebrei. *Jud. cap. 10. v. 5.*

CAMONI, & Camoini, & Camanos furono Popoli Alpini secondo scrive Plinio, debellati dal Grande Augusto non volendo pace seco, ne tregua. Così sforzati, e vinti furono intitolati nel Trionfo della vittoria, e scritti nel Trofeo della gente Alpina perditrice, come leggiamo nello stesso Plinio.

CAMONICA VALE, è oltre alla Lombardia nella Cisalpina Regione al Lago Isèo, che si chiamava dagli Antichi *Camanes lacus*, ed il quale dà nome alla Vale, ed a' Popoli, che alcuni dicono *Camulos*, ed *Poblatio*, o *Poblatia Dolos*, ove le Nazioni sono deformati da Gofci nella Gola.

CAMORA, e Zamora Città di Castiglia nella Spagna, detta l'antica *Sarabris*, *Sisapo*, e *Sisapena*.

CAMORRA, Vettimento lungo da Donna fino a' piedi. *Latin. Palla*.

CAMOS, o *Chamos*, Idolo, o Dio de' Moabitici, che con altro nome credevi chiamato Priapo, o Bacco, al quale Salomone per compiacere ad una sua Concubina li fece elevare un Tempio su la cima d'una Montagna di Gerusalemme, che sussisteva fin' al tempo di Josia. Quivi solennizzavano Sacrifizj sì abominevoli, ed empj, che mettevano orrore anche alle Donne più prostitute, le quali però per la vergogna non vi intervenivano, che tra le tenebre della notte. *3. Reg. 11. 33.*

Camos, o Chamos Luoghi della Scrittura Sacra, che fanno menzione di questo nome.

Num. 21. 29. Peristi popule Chamos.

Judic. 11. 24. Ea quae possidet Chamos.

3. Reg. 11. 17. Chamos idolo Moab.

33. Et Camos Deum Moab.

4. Reg. 23. 13. Chamos offensionem Moab.

Jerem. 48. 7. Ibiti Chamos in transmig.

13. Confund. Moab à Chamos.

46. Peristi popule Chamos.

CAMOS (*F. Francesco*) Religioso dell' Ordine de' Predicatori, della Provincia di Arragona, al quale scrisse l'Opera intitolata *Dadas imagines del Principado de Catalana*.

CAMOS (*La. Marco Antonio*) Baranonenle, nato di Parenti nobili, inclinati all'arte militare, nella quale gli similmente s'istradò, e vi stiede alfitro fino all'anno trenta otto di sua età, occupando uffizj politici, e dediti alla Soldatesca. Morta la sua Consorte, andò cercando tra se stesso il modo più facile di servire, e piacere al Signore de' Cieli suo Creatore. Onde si rinferò nell' Ordine degli Eremiti di S. Pietro Agostino, dove attendendo allo studio delle Sacre Lettere, e profondandosi nello spiegare la Sacra Scrittura, fu fatto Maestro di Teologia. Mandò egli per istruzione de' Polteri l'Opere seguenti alle stampe. *Microcosmo, y gobierno universal del Hombre Christiano*. In Barcellona nell' anno 1592. ed in Madrid nell' anno 1595. Nella quale opera esorta, ed instruisce gli Uomini di qualsivoglia condizione ad esercitare rettamente l'Offizio, in cui si trova impiegato. Nella prima parte instruisce i Re; nell'altra tutti quelli, che esercitano la viceregia giurisdizione; e finalmente tutti quelli della fatica, ed esercizio de' quali si stima bisognevole la Repubblica. In ultimo dà regola per gli Ordini Ecclesiastici. Diede similmente alle stampe l'Opera intitolata *La Fuente de vida, o institucion de vida honesta, y Christiana*. In Barcellona nell' anno 1598. in 8. appresso Gabrielto Graells. Morì l'Autore sopradetto nella Città di Napoli, mentre che di giorno in giorno stava aspettando la conferma del Vescovato Regio della Città di Trani dal Sommo Pontefice, nell'anno 1606. di età di anni 58.

CAMOSCIARE, termine usato da coloro, che fanno

1c

le Figure di Cefello; ed è percuotere la Figura, che vogliono finire nel suo pannello, con un martelletto, che pesi per lo più per due Scudi sopra un ferro fortissimo a tutta tempra, dopo averlo spezzato in mezzo, perchè così impronta una grana sottile. CAMOSCIARE ancora, vale dare il Camoscio.

CAMMOSCIO, Pelle di Montone, o d'altro simile animale, detto Camoscio da una particolar concia, che le fida, e la rende morbida, e l'argliela si dice Camosciare, o Scamosciare. Può anco per avventura derivare da qualche animale, già così detto, del quale fa menzione il Morg. nel quindicesimo canto. Gatto mammon, bestuccia, babuino, Muso, Camoscio, moscado, e zibetto. Cecch. El. 4. 9. La coscienza ell'è come il Camoscio. E vien per tutt' i versi. Sag. Nat. Ep. 89. Fù perciò messa, in cambio di panno, una istriscetta di Camoscio. Vedi Camoscia.

CAMOTIO (Gio. Batista) che scrisse. *Versio ex Græco Comment. Pelli in Physicam*. Venet. 1554. f. *Comment. in primum Theophrasti Metaphysicos libri tres Græcè*. Venet. 1551. f.

CAMOUFLET è voce Francese; ma presso noi non è con proprio nome espressiva, se non descrivendola, ed è uno Scartoccio di Carta, che abbruciasia da una parte, per mezzo del quale si tramanda il fumo nel Naso a quello, che dorme per farli un insolente burla. Onde dicono i Francesi *Donner un Camouflet à quelqu'un*.

CAMOZZA. Capra salvatica, che si fa in luoghi montuosi, e calpestri. Lat. Rupicapra. Bern. rim. E parte il giuoco fù delle camozze.

CAMOZZE chiamansi impropriamente le Pelli d' alcune Selvariche, che abbondano in una Selva vicino ad Inspruck, dove si accomodano in perfezione per far sotto Calzette, e Sotto abiti.

CAMOZZI, Famiglia Nobile di Como. J. Ballerini.

CAMOZZO (Gio. Batista) Bresciano, illustrò molto col vivo splendore nelle sue lettere la sua Patria d'Asola in Bresciana. Portò concetto di eccellente Filosofo, e tale in esperienza mostrossi, condotto per pubblico Lettore in Macerata. Pio IV. lo chiamò a Roma ad interpretare, e dichiarare i Volumi de' PP. Greci, essendo in quell' idioma dottissimo. Nella qual fatica durò molti anni. Morì in Bologna 1581. Godiamo del suo ingegno due Opere, una è *Orationes*. L'altra *Commentaria Græca in Metaphysicam Theophrasti*.

CAMOZZONE diceasi in Venezia al Camerotto, nel quale s'imprigionagli Rei. V. Camerotto.

CAMOZZONI, Famiglia nobile di Como. Ballestrini. CAMP.

CAMPA, o Campen, Lat. Campen, e Campana, tiene il suo luogo tra le Città del Belgio, o sia l'una delle tre dell' Overisel, che tengono ugual privilegio nel primato d' avere ugualmente l'Assemblea degli Stati. Si trova discosta dodici miglia d'Italia da Deventer, dall'altra parte del fiume Isel. Questa è Città grande, bella, di somma importanza, e quasi inespugnabile, non solo rispetto alle sue buone fortificazioni, ma per essere in territorio paludoso, e tutto maremme, e in oltre accomodata in modo per esser balsa, che col mezzo dell'apertura dell'acque dal fiume può inondare in pochi momenti alcuni miglia all'intorno. La sua stesa è lunga, con sei Porte all'intorno, e nel cui circuito vi si comprendono nobilissime fabbriche, bellissime strade con Alberi, e Piazze di non mediocre grandezza. Due sono le più principali Chiese di San Niccolò, e della Madonna, e in questa seconda vi è un Campanile solido, e così alto che nel tempo sereno si può scoprire fino a cento miglia lungi; ma bisogna avere la vista meglio della mia; e vi si mostra ancora un' imagine di grande artificio, sovra l'altare maggiore. Il Palazzo pubblico della Città è degno d'essere ammirato per la sua buona Architettura. Dignissima è ancora d'essere osservata la Dogana, pure d'ottima Architettura. Altre volte fù stimata una Città delle più mercantili tra le altre del Paese all'intorno, cioè nel tempo che l'imboccatura del fiume era più profonda, che poteva sostener grandi Vascelli; ma diminuitasi si è anche deteriorato il traffico: con tutto ciò non lascia d'essere in buon stato, e di farsi considerare per mercantile. Ella è circondata d' alte, e forte mura, di buone Torri di pietra fabbricate però all'antica, con fossi larghi, benché non tanto profondi. Non ebbe mai Ba-

Bibl. Univerf. Tom. VII

ioardi, nè Terrapieni se non quelli che furono fatti dal tempo in poi che venne nel potere degli Stati Generali. La maggior parte è posta il lungo del fiume, a guisa d'un arco, servendo di Corda al fiume stesso; vi sono due Borghi ben popolati, la maggior parte da Pescatori, e da Legnaiuoli: e veramente la pesca fiorisce molto in abbondanza. Vedi Tomi Figurati di questa nostra Biblioteca.

CAMPAGI, nome con cui erano chiamate le scarpe dell' Imperatori Romani. Iul. Capitol. Marin Turin. *Calceamentum eius idest campagum regium quidam posuerunt*. Trebel. Poll. in Gall. *Caligas gemmatas annexis cum campagor reticulos appellavit*.

CAMPAGNA. Dal Latino *campania*, Le Glose antiche *Campania* *Mediæ*. Viene *campania* da *campus*, *campus*, dal Sitaracufano *xapto*: significa una vasta estensione di Terra, ove non sono nè montagne, nè alcun'altra eminenza, ed esprime anche un Paese, che non è montuoso. La Sagra Scrittura parla di molti Campi, come dal Campo di Senaar, del Campo d'Erioch, di Mageddon, &c. La Storia Greca ne nomina una quantità, e Stettano nel suo trattato *de Urbibus*, ne riporta alcuni. Come però questi siti sono propri per ordinare le Battaglie, si sono molti di essi con queste resi segnalati, come il Campo Mauriaco, dove Gregorio di Tours scrive esser seguita la rotta data da Aetio ad Attila. Gradierebbero molto gli amatori della Storia, se nelle Carte si notassero questi Campi, e Campagne tutte, scrivendo nel loro ambito spazioso con poche parole qual Battaglia in essi è stata data, ed in qual tempo; come abbiamo fatto nella Tavola Geografica dell'Ungheria in quattro fogli pubblicata in lingua Francese in Parigi; e molto più ampliata nell'Italiana in Venezia di sei fogli. Nelle Storie di Francia del mezzo tempo viene parlato di Campo Martio, e Campo Madio, che erano Assemblee de' Grandi del Regno, convocate da' Rè sotto le Tende in Campagna rasa, e quelle, che si facevano nel Mese di Marzo, erano dette *Campus Martius*, e quelle del Mese di Maggio *Campus Madius*. Sarà bella occupazione il raccogliere tutte queste Assemblee, formandone una Carta. Vi sono alcune Provincie, che essendo senza Montagne, anno ritenuto per loro nome proprio quello di Campagna, come le Champagne in Francia, la Campagna di Roma, la Campagna d'Aviano nel Friuli, ed altre delle quali si dirà successivamente.

CAMPAGNA, termine militar, che significa il tempo particolare di ciascun annata, che durante la guerra quello che milita. Onde diceasi quest'Uffiziale a fatto da quindici Campagne. Egli ha quindici Campagne di servizio. Quello a sempre servito dopo la Campagna di Lilla. La Campagna comincerà in questo Paese. S'aprirà ben tosto la Campagna. La Campagna sarà lunga.

CAMPAGNA nell'Araldica si chiama una figura, che occupa la terza parte inferiore dello scudo, opposta al capo; questa figura però rade volte si vede nelle armi.

CAMPAGNA, dagli antichi chiamata *Campania*, nome attribuito a Paesi diversi, de' quali si tratterà successivamente ebbero alcune denominazione d'alcun proprio nome; altre l'ottennero per modo quasi comune, ed appellativo.

CAMPAGNA, olim *Campania*, detta poi Egizi, della quale dobbiamo prima scrivere, perchè d'antichità sopravanza ogni di simil nome; posciacche l'ottenne ancor prima de' tempi della Guerra Trojana, e appresso poi fù detta Caonia, e finalmente Epiro del che ci è autor Servio sopra quell'emistichio nel lib. 3. dell'Eneide.

Chaonios cognomine campos.

Come anno i suoi teiti più intieri nelle edizioni, uscite dal codice antico, scritto a penna, di Pietro Daniello. *Epyrum* (dice Servio) *campos non habere, omnibus notum est; sed constat, ibi olim Regem, nomine Campium, fuisse; eiusque posteros Campilid. dictos, & Epyrum Campaniam vocatam* (così leggo, e non già *Campaniamque*) *sicut Alexarchus historicus Græcus, & Aristonicus referunt. Varro filiam Campi Campaniam dictam, unde provincia nomen post verò, sicut dictum est, Caoniam ab Heleno appellatam, qui fratrem suum Caonem, vel ut alii tradunt, comitem, dum venaretur, occiderat. Ma secondo questo dire avendo Eleno, che fù a tempo de' sudetti casi Trojani, disulato quel primo nome, e in suo cambio introdotto il secondo, fermamente non troverassi nelle Istorie Romane altra Campana, la qual di gran lunga*

XX

le sia di antichità eguale, essendo stata Roma edificata, per comun parere, nell'anno 432. dopo quella guerra.

CAMPANIA in Italia, congiunta alla Lucania, della quale Strabone lib. 5. fa assai breve menzione, divisa dalla Lucania per l'acque del fiume Silaro, oggi chiamato *Selo*. Non a di questo suo detto altro manifesto ragguaglio di antico autore, avendo egli per avventura, ciò appreso dalle particolari Storie, d'altri Italici popoli, che precedevano i più alti tempi, o se piace, li più famosi fatti de' Romani, le quali a noi non sono pervenute. Nè egli si curò ragionarne più diffusamente, persuaso da alcuna delle varie ragioni, che sogliono tal volta far parere a gli Scrittori più opportuno il tacere. Le sue parole sono queste, *Pertinuerunt Picentes usque ad Silarum amnem, qui ab hac regione veterem Campaniam dividit*. La Regione dimostrata per quel viconome, *hac*, nel Greco. *παύς*, per relazione in vero alquanto lontana, non è altra, a parer mio, che la *Lucania*; posciacchè prima si era ragionato, quantunque di passaggio, della Città, chiamata *Pesto*, già posseduta da' *Lucani*. Ma Filippo Cluverio nell'Italia antica ca. 6. lib. 4. crede (ancorché al cap. 1. n'era stato dubbioso) che quel viconome debba riferirsi alla stessa Regione de' Picentini, de' quali ivi Strabone di proposito avea preso a ragionare, e che nondimeno la sua sentenza fu questa, che il Silaro per alcun tempo divise dalla *Lucania* la *Campania antica*, la qual poi fu ottenuta da' Picentini; sicché il prodotto suo testo, corrotto da' Copisti, dimostra ora men bene il contrario di questo, e che l'*antica Campania* fu la Regione, chiamata poi *Lucania*, divisa da' Picentini per le acque del sudetto fiume. Ed in vero, o che il suo testo per esser guasto, o pure, che per riferirsi quel pronome a voce troppo lontana, il suo dire sia alquanto oscuro, egli è nel resto assai probabile cosa, che volle manifestarci, che al principio col nome di *Campania* fu chiamata quella Regione, ch'era prossima alla *Lucania* di quà del Silaro, concordandosi con questa sentenza quella di Marziano Eracleota, il quale nella Descrizione della Terra congiunse insieme i *Lucani*, e i *Campani*, i cui Greci verbi Latini, voltati in Latino han questo sentimento.

*Iuxta hos incolunt Samnites, contermini
Ausonibus post quos in mediterraneo
Habitant Lucani, simul, & Campani.*

Secondo la qual congiunzione parer potrebbe, ch'avesse ancor parlato Quadrigario appresso Nonio Marcello. *De contrat. gener. verb.* in quelle parole, in cui accenna i danti, e fatti da Pirro, Rè degli Epiroti in questa Italia di quà di Roma. *Ita per sexennium* (dice egli) *Lucaniam, Apuliam, atque agrum Campanum, quod his per militem licebat, aspoliabantur*. Ma il dire di Quadrigario non essendo così certo, che debba alla sudetta *Campania*, più tosto, che ad altra *Campania*, più lungo tempo chiamata con tal nome, applicarsi, come si vedrà poi: fu la sudetta sua-vicinanza alla *Lucania* appresa in altro modo da Pomponio Mela, il quale c. 2. l. 2. non congiunse l'una, e l'altra nel Silaro: ma per non aver, forse, sapputa questa *Campania antica*, distese la *Lucania* di quà di quel fiume fin al Promontorio di Minerva, in cui giace Sorrento, il qual fu di un'altra più ristretta: ma assai più nota *Campania* famoso confine. *Pestanus sinus. Paestum opidum, Silarus amnis, Picentia, Petre, quas Sirenes habitavere, Minervae Promontorium: omnia* (altri leggono *optima*. *Lucania lora*. E fermamente questa fu l'origine di così manifesto suo errore. Ma ad alcun per avventura dir piacerebbe, che Strabone deliberatamente rispose la sudetta *Campania antica* di là del Silaro nella *Lucania* prendendone argomento dalla Iscrizione, che si legge in Capua, scolpita in marmo, attaccato al Palazzo del pubblico governo, nella piazza, che si chiama *De' Giudici*, in queste parole.

P. PESCENNIO
SECUNDO IIII. VIR. II.
QVOD AGRVM LVCAN.
RECIPERAVIT SINE
IMPENSA REIPUBLICAE
SEN. CONS.

Quasi che quel campo Lucano, recuperato alla Repubblica (par che debba dirsi di Capua, dove questo marmo si ritro-

va) fu una parte dell'*antichissima Campania* sudetta, già da' Capuani intieramente posseduta; Onde ella in così alti tempi dal nome loro, di *Campani*, forse stata in quel primo modo chiamata. Alla quale interpretazione non toglie di poter esser vera, che quel marmo per molti contraffegni, dovrebbe applicarsi al tempo, nel quale Capua fu Colonia de' Romani. Perciocchè nè anche ripugna, ch'ella avesse all'ora usurpato il titolo di Repubblica. Ma se il riacquisto del campo Lucano (dissi, che quel marmo convenga a Capua per non farne ora questione) avvenne nel tempo accennato, come può esser poi vero, che le ragioni di riacquistarlo, nate in tempi cotanto alti avessero il lor vigore dopo varie mutazioni dello stato di Capua, le quali nelle Istorie Greche, e Latine son troppo note? Sicché può certamente conchiudersi, nulla appartenere questa Iscrizione alla *Campania* di là del Silaro, di cui abbia, o non abbia parlato Strabone. Ma posciacchè egli per ogni modo la chiamò *antica*, sarà bene andarne investigando la cagione, la qual parer potrebbe esser questa, ch'ella prima di ogni altra Regione d'Italia ottenne un sì fatto nome, che fu poi per uno, o per altro modo imposto ad altra Contrada. Ma più concorde al racconto del medesimo autore può esser quello, che avendo gli Etrusci, o gli diremo Tirreni dominata congiuntamente la Regione, che dal nome de' *Campani*, lor prole, fu lungo tempo appellata, *Campania* insieme col vicino Paese, che perveniva, fin'al Silaro, egli volle chiamarla *Campania antica*, perciocchè poi gli era stato imposto altro peculiar nome, il qual tuttavia perseverava. Ne può averli dubbio, che ciò seguiti all'ora, che i Romani vi trapiantarono alcune genti del Fiesco per cagion delle quali ebbe a dirsi *Regione de' Picentini*, ed assolutamente *Picentini*, del qual avvenimento così scrisse il medesimo Strabone nel citato libro appresso il suo Interprete Latino. *Post Campanos, & Samnites, usque ad Frontanos* (*Lucanos* legge il Cluverio assai bene) *ad mare Thyrrenum Picentini gens habitas, Picenerum avulsa particula quadam eorum, qui ad Adriaticum mare incolunt, à Romanis tradidit ad finem Poldoniatem*. Ma di un tal fatto non è altro Scrittore, che più, o men copiosamente abbia ragionato. Il sudetto Cluverio il crede dell'anno 463. di Roma, non recandone altro argomento, che l'esser in quel tempo stata ottenuta gran Vittoria da Curio Dentato contro de' Sanniti, di altri popoli dal lato del mare Adriatico; al che io non prendo a contraddire: ma resterebbe a sapersi in qual modo que' luoghi, al parere similmente del Cluverio, seguace in ciò di Strabone, già posseduti dagli Etrusci, e perciò da' *Campani*, eran poi pervenuti in dominio de' Romani: avendoli nel resto qualche notizia di alcuni fatti, seguiti intorno a' sudetti anni fra Sanniti, che ottenevano alcune Città della rimasta *Campania*, ed i medesimi Romani, i quali lor finalmente le ritolsero. Ma in Livio, che di questo racconto è l'autore, non si legge in qual modo eransi prima da' Sanniti acquistate, privandone gli Etrusci *Campani*: non che in qual maniera essi, over altre genti primieramente avessero fatto acquisto de' sudetti luoghi, in cui furono poi collocati i Picentini. E' nondimeno assai probabile cosa, che se tuttavia questa intiera Regione, chiamata lungamente *Campania*, overo alcuna sua parte, fu per alcun altro secolo appresso dominata da' *Campani*, dovette questa *Campania* ancora essere una porzione di quella lor maggior Regione, che pervenne fin'al Silaro, ed a' *Lucani*, dal qual lato non rimase lor nulla fattone acquisto da' Sanniti, i quali finalmente ne furono privati da' Romani, come a' disteso poi de vero nel Discorso degli abitatori della seguente *Campania* dichiarare.

CAMPAGNA, o *Campania* fra'l Promontorio di Sinvesa, e quel di Sorrento, famosa più d'ogni altra. Adunque per questo modo scemata l'antica, ed ampia Regione degli Etrusci *Campani* di quella sua parte, nella quale furono condotti i Piceni, che il lor proprio nome quivi cambiarono in Picentini. Ond'ella col medesimo vocabolo venne poi appellata: convenne, che la rimanente Regione, chiamata *Campania*, avesse avuto il suo confine da quel lato, fin dove pervenivano i medesimi Picentini, i quali da Tolomeo lib. 3. della Geografia, Tavola 6. di Europa, e da Plinio Secondo cap. 5. l. 3. e da altri son collocati fra'l sudetto Fiume Silaro, ed il Sarno, o pure il vicino promontorio di Minerva, oggi detto di Sorrento. Sicché non oltre questo termine ella comunemente si legge, essersi distesa.

stefa. Fù per questo descritta dallo stesso Strabone, sovra-
star a' due marittimi seni, che divisi dal Promontorio di
Mifeno, eran chiusi dal Sorrentino, e dal Sinvesano, do-
ve fù già Sinvesa, ed al presente è il Castello, Rocca di Mon-
dragone. Le sue parole sono. *A Sinvesa versus reliquam
oram maris sinus est usque Misenum iusta magnitudinis: indè
alius priore multò maior (Craterem nominans) A Mifeno us-
que ad Minervam, Promontorius duobus in finibus marem conclusus.*
Super hoc litus universa est sita Campania, omnium pla-
nitiarum felicissima. E fù la medesima Regione anche tal vo-
lta appellata, *ager Campanus*, come la chiamò Livio lib. 9.
Eodem autem in Campum Stellatam agri Campani Samnitium
incuriones facta. Parimente Frontino in quel suo Frammen-
to. Libro de' Limiti, mentre scrisse, il campo Campano esser
per lunghezza disteso da Settentrione a Mezzogiorno. Fi-
nalmente il sudetto Plinio nel citato luogo 2, che in agro
Campano Stabie opidum fuere: la qual Città da lui stesso nel
cap. 2. lib. 32. è attribuita alla Campania, dicendo *In Stabia
no Campania ad Herculis petram Melanuri in mari panem ab-
jectum rapiunt, idemque ad nullum cibum, in quo hamu-
sis, accedunt*, nè Plinio, nè Frontino, nè Livio, nè sus-
detti luoghi di altro campo, che della intiera Campania, di-
mostrata da Strabone fra' mentovati Promontorj, parlano.
Dionigi Alicarnasèo ancora fra' Greci usò nel lib. 1. l.
uno per l'altro nome, e nel lib. 7. usurpò il medesimo dire.
*Cum illis temporibus tota Italia celebres erant ob divitias, &
potentiam, & alia bona, quòd totius agri campani fertilissi-
mam partem possiderent* [nel Greco, è *τὴν καμπαρίας ὑδατὸς*]
nè è stata in alcun tempo mai altra campania al pari di que-
sta fra' gli antichi, e moderni autori famosa sì per le sue va-
rie, e singolari doti di natura: come per gli avvenimenti
grandi in essa seguiti. Di questa campania intese Atenèo,
cap. 11. lib. 12. chiamandola *campania d'Italia*, nel qual
modo anche cognominolla il più volte Plinio cap. 8. lib. 18.
e cap. 4. e 9. lib. 21. ma più tosto per un suo proprio costu-
me, che per distinguerla da altra Campania fuori Italia,
che a suo tempo ancor non vi era: come in simil maniera,
cap. 26. lib. 36. senza un tal bisogno, e sol per dichiarar-
ne maggiormente il sito, cognominò con questo aggiunto
d'Italia il mar Volturno, che di un tal nome non fù altro
mare altrove: dicendo. *In Volturno mari Italia arana alba
nascentes sax millia passuum litore inter Cumas, atque Lucri-
um* [ripongo. *Literum*] *qua mollissima est.* E collo ste-
sso cognome accompagnò parimente quello del Sannio, sog-
giugnendo, che *Xenocrates obsidianum lapidem in India, &
in Sannio Italia, & ad Oceanum in Hispania nasci tradit:*
benche queste parole potrebbe egli averle tolte di peso dal
suo citato Senocrate, che fu al pari di Atenèo, Greco, e
forastiero autore. Or Capua fù Città di questa Campania:
delche ci rende sicuri, per tacer qui ogni altro, Strabone,
il quale alla recata sua universal descrizione soggiunse pri-
ma i nomi delle sue Città di mare, e delle Isole vicine, e
poi di Capua così. *At verò in mediterraneis est Capua, re-
vera id, quod nomine ejus significatur: reliquas enim si ei
comparas, opida sunt, excepto Teano Sidicino, qua urbs est
magni nominis.*

CAMPANIA Capuana fra' l' Fiume Volturno, ed Acer-
cia: e fra' l' Monte Tifata, ed il mare. Scorgesi nella Storia
di Livio, che dentro i confini della medesima regione, fù
un'altra Campania perciò alquanto minore, ed intesa in
un più ristretto significato: perciocchè egli lib. 7. poe in
bocca de' Capuani Ambasciatori, i quali esposero nel Se-
nato Romano le preghiere delle loro Città, che ricorreva
al suo aiuto contro de' Sanniti, le seguenti parole. *Parum
fuit, quòd semel in Sidicino agro, iterum in Campania ipsa
legiones nostras cecidere.* Erano stati rotti in guerra i Capua-
ni la seconda volta da' Sanniti in quel piano campo, che
giaceva fra' la loro Città, ed il monte Tifata: del qual con-
flitto dicendosi esser seguito nella propria Campania, e non
già di quel primo, che fù commesso nel Territorio Sidici-
no, cioè nel Teanese: fermamente questa Campania non fù
quella descritta a dietro da Strabone: ma altra minore,
avendosi il medesimo Geografo dichiarato nelle parole re-
cate qui a dietro, che Teano in quella sua maggior Cam-
pania, ebbe luogo allai principale. E per avventura non
con altra mente il medesimo Livio, lib. 23. ragionando de'
Ambasciatori di Filippo Rè di Macedonia, i quali manda-
ti da lui ad Annibale, ed intercetti da' presidj de' Romani,

Bibl. Univers. Tom. VII.

furono coodotti a Marco Valerio Levino Pretore circa Nu-
ceriam castra habentem; disse, che il capo di quella amba-
scieria, per aver finto di portar la sua imbasciata al Popo-
lo Romano, fù lasciato andare: onde egli per presidj Ro-
mana in Campaniam, indè quà Proximum fuit, in castra
Annibalis pervenit: e pur Nocera, di quà del Promontorio
di Minerva collocata, nella sudetta maggior Campania si
comprendeva. Ma di qual altra, che di questa minore par-
lar dovea Tibullo in que' versi della Elegia 9. del lib. 1.

Non tibi si pretium Campania terra daretur:

Non tibi si, Bacchi cura, Falernus ager.

Ne' quali a simiglianza di Livio nè distingue il campo Fa-
lerno, il qual similmente fù di quà del Promontorio Sinves-
ano? Dionigi Alicar. ancora l. 1. usando la medesima distin-
zione, par che ne additi lo stesso: *Cui frugifera regioni ce-
dunt campi, qui vocantur Campani, qui non fluvij, sed
aquis caelestibus irrigantur?* Et poi *Cui vitifera cedunt Eru-
scus, Albanus, ac Falernus, vitibus mirum in modum ami-
rum in modum amici?* Certamente in altra maggior Campania
di questa, che ci propose Livio, il Falerno fù compreso:
onde Vibio Sequestro, ebbe a dire *Massicus mons Campania
in Falerno.* Ma se ciò è vero, sarà ancor vero, che simil-
mente Varrone intese di questa ristretta Campania in quelle
parole cap. 2. lib. 1. dell'Agricoltura. *Quod far conferam
Campano? quod triticum Appulo? quod vinum Falerno? quod
oleum Venafrò?* Ed in quelle altre del cap. 11. *Rerum huma-
narum*, riferite da Macrobio nel cap. 16. del lib. 3. de' Sa-
turnali. *Ad victum optima fert ager Campanus frumentum,
Falernus vinum &c.* facendone doppio argomento, per
averne distinta Venafrò, la qual da alcuni fù descritta in
quella Campania maggiore. Ed in vero in riguardo della
somma bontà dell'oglio Venafrano, Plinio II. cap. 5. lib.
3. mentre ragionava della Campaniapiù larga, ebbe a dire,
che *nusquam generosior olea liquor*, la qual lode non fù del-
la sudetta campania minore, di cui parlando appresso il
medesimo Plinio altri autori, di lui più antichi, che all'in-
contro essaltaron la incomparabil fecondità sua di biade, e
di vino l'appellarono *summum Liberi patris cum cerere certa-
men*: e tacquero dell'oglio: la qual distinzione da Plinio non
par, che fù conosciuta. Onde alla sola campania maggiore,
che cominciar disse, come affermato anche avea Strabone,
da Sinvesa, attribui l'una, e l'altra lode. *Opidum Sinves-
sa extremum in adfesso Latio.* Ed appresso. *Hinc felix illa
Campania est, ab hoc sinu incipiunt vitiferis colles, & tem-
perantia nobis succo per omnes terras inclyto, atque (ut veteres
dixere) summum Liberi patris cum cerere certamen.* Et poi.
*Hac litorea fontibus calidis rigantur: praterque caetera in toto
mari conchylio, & pisce nobili annotantur: nusquam genero-
sior olea liquor.* Ma gli antichi, ch'ei dice, non parlarono
come forse si persuase, nè del vino Falerno, nè di quel-
lo del Vesuvio, nè del Sorrentino, il qual fù anche molto
celebrato, e fù similmente Sorrento nella maggior Cam-
pania: ma parlarono de' copiosi vini del monte Gauro, che
fù monte della minore, per questa sua fecondità altretan-
to famoso. Erasi di Plinio maravigliato alquanto Gio: Sta-
dion nel commento sopra il c. 16. l. 1. di Floro, non adiecisse,
& Palladis cum Libero, & Cerere certamen, cum nihil Vena-
frano oleo celebrissis, & melius: ma egli avrebbe dovuto sen-
tir maraviglia, che non avesse appreso, per lo suo verso il det-
to di que' suoi antichi Autori: nel cui tempo, nè a Venafrò, nè
al Falerno, nè a Teano, nè a Nocera, nè a Sorrento la Cam-
pania perveniva. Ma queste due Campanie oltre questo lor comun
nome, ebbero un'altro, ancor comune: perciocchè se la mag-
giore fù alle volte per altra maniera appellata, *ager Capanus,*
& *Campanus*: non men questa minore, fù da Livio detta in
alcun luogo nello stesso modo. Introdusse egli nell. 7. i su-
detti Ambasciatori Capuani a dolersi de' Sanniti nel Senato
Romano con quelle fra' l'altre parole. *Parum fuit, quòd
semel in Sidicino agro: iterum in Campania ipsa Legiones no-
stras cecidero.* Nelle quali, come si è detto, intese di que-
sta minore: e della medesima parlò poi, mentre similmen-
te in lor persona soggiunse quelle altre. *Ed ventum est, Pa-
tres Conscripti, ut aut amicorum, aut inimicorum Campa-
nisimus, si defenditis vestri: si deseritis, Samnitum erimus.*
Ed appresso. *Vobis arabitur ager Campanus: vobis Capua
urbs frequentabitur.* Del qual campo Campano certamente,
o minor Campania, e non già della maggiore, che per la
parte d'intorno Nola, e più oltre ancora ubbidiva, come

X x 2

si mostrerà in altro luogo, fin d'anni innanzi a' Sanniti: avendo il Popolo, ed il Senato Romano accettata la difesa: mandò suoi Legati, i quali dopo altre amicizie richieste finalmente *denunciarent Sannitibus Populi Romani, Senatusque verhis, ut Capua urbe, Campanoque agro abstererent*. Nè di quel maggior campo *Campano*, come potrà ogn'un dà per se stesso osservare, avendo ragionato ne' seguenti luoghi il medesimo Autore, è forza che di un'altro minor campo si debba interpretare quel che scrisse nel lib. 8. raccontando, che il Popolo Palepoletano *multa hostilia adversus Romanos, agrum Campanum, Falernumque* (fù il Falerno di là del fiume Volturno) *incolentes fecit*. E nello stesso libro introducendo i Sanniti a rispondere al Romano legato in questo modo. *Nostri cernamina, Romani, non verba Legatorum, nec hominum quisquam disceptator: sed campus Campanus, in quo concurrendum est, & arma, & communis Mars belli decernet, proinde inter Capuam, Sueffulamque castra castris conferamus*. E nel lib. 23. ragionando di Annibale, il quale dopo la vittoria, ottenuta da' Romani a Canne in Puglia, per *agrum Campanum mare Inferum petit, oppugnaturus Neapolim, ut urbem maritimam haberet*. E nel medesimo libro in quel ragionamento. *Q. Fabius, ut profectum in Apuliam Annibalem audivit, frumentum à Nola, Neapolique in ea castra convellit, qua super Sueffulam erant, monumentisque firmatis, & praedictio, quod per hyberna ad sustinendum locum satis esset, reliquit; ipsa Capuam propriis movit castra agrumque Campanum ferro, ignique est depopulatus*. E di nuova scrivendo del medesimo Fabbio, il qual era cessato dal depredare. *Quiescente Asiava fuisse, ac retro etiam consul movit castra, ut fomentum Campani facerent, nec ante violavit agrum Campanum, quam jam alta in segetibus herbe pabulum prebere poterant*. Et per fine nel l. 25. *Consules à Benevento in Campanum agrum legiones ducunt, non ad frumenta modo, qua jam in hybernis erant, corrumpenda, sed ad Capuam oppugnandam*. Et poi. *Consules agrum Campanum ingressi, cum passim populiarentur, eruptione opidanorum, & Magonis cum equis territi, ac trepidi ad signa milites palatos passim revocarunt*. In tutti i sudetti luoghi adunque non avendo Livio potuto sotto il nome di campo *Campano* intendere della maggior *Campania*: di qual altro campo, che di questo, il quale similmente da lui fù per altro nome appellato. *Campania*; ma fù di ampiezza minore, aver parlato credremo? Sarebbe questo, forse, stato quel campo, che fù della sudetta maggior *Campania* molto più angusto, di cui Cicerone in più luoghi ragionando, ci espone ancor la sua certa misura? Ma se ciò possa esser vero, ed in qual modo, sarà bene, che con facile osservazione ne ricerchiamo.

CAMPAGNA, o *Campania* descritta da Silio Italico, e da altri, secondo un certo abuso. Dalla descritta *Campania* par diversa quella, che fù dimostrata da Silio Italico: il quale lib. 8. nel racconto delle Città, che furono a favor de' Romani contro Annibale prima del conflitto, che seguì a Canne, ben dispole i suoi confini nel Promontorio di Minerva, e nel suo continente, sicché vi comprese, & Sorrento, e Nocera, come ancor nella sua fatto avea Strabone; ma dal lato opposto non sol gli distese oltre Sinveffa, ed il vicino fiume Liri, termine della medesima *Campania*, secondo piacque a Tolomeo; ma gli dilatò oltre Gaeta fin a Fondi, proponendoci quel suo catalogo in questo modo.

*Jam verò quas dives opum, quos dives avorum
Et tota dabat ad bellum Campaniæ tractu.*

E soggiungendo poi senza osservar ordine di sito una per una queste Città, e questi luoghi. *Sinveffa, Amicla, Fondi, Gaeta, Formia* (benche questa non l' appellò col suo proprio nome; ma la circoscrisse) *Literno, Cuma, Nocera, il Gaurò* (per questo monte intese Pozzuoli, che gli siede a canto) *Partenope, Nola, Alife, Acerra, il Sarno* (parlando del fiume dimostrò la Città del medesimo nome) *I Seni Flegrei, Miseno, Baja, Procida, Inarime* (cioè l'ichia) *Calatia, Sorrento, Avella*; e finalmente, secondo il suo costume imitando Virgilio, al quale lib. 10. Eneid. nel Catalogo degli ajuti dati dagli Etruschi ad Enea mentovò la sua Mantova nell'ultimo luogo, avendole dato il primo di dignità: ancor egli chiuse il suo Catalogo col nome di Capua, che delle mentovate era la maggiore, dicendo.

*In primis Capua, bene rebus servare serenis
Inconsulta modum, & parvo peritura sumore.*

Nella qual doglianza proruppe, perciocché ella poi s' apprese alle parti de' Cartaginesi. Onde seguì la sua ruina. Ed a Silio accordarsi ancor pare Luzzio Floro, il qual non rimirando tempi meno antichi, annoverò fra' nobili porti di *Campania* quello di Gaeta, e frà le sue Città marittime, lodate di amenità, *Mola*, che latinamente si dice. *Formia*. Scrivendo cap. 16. lib. 1. *Hic illi nobiles portus, Cajeta, Misenus, & tepentes fontibus Baie: Lucrinus, & Avernus*. E appresso. *Urbes ad mare, Formia, Cumæ, Puteoli, Neapolis, Herculanum, Pompeii, & ipsa caput urbium Capua, quondam inter res maximas, Romam, Carthaginiemque numerata*. Nè Tacito, forse, intese di altra men larga *Campania*, e di Roma più lontana, in quelle parole lib. 6. *Annal*, quando di Tiberio disse, che *transmisso quod Capres, & Surrentum interluit freto, Campaniam prelegebat, ambiguus an urbem intraret*. Ma in vero di una tal *Campania* senza argomento di maggior efficacia non par dover far conto alcuno; perciocché Silio, e Floro possono aver parlato di quella, già dimostrata da Strabone, della quale tutti, e tre egualmente disser, che Capua fù capo; & ne descrisser, chi più, chi men largamente, quelle stesse lodi, che da molti altri Scrittori all' altra sudetta furon date, e si riscontreranno a disteso in altro Discorso, di simili, e di altre sue lodi peculiare. E ben manifesta cosa, che costoro dal lato di Occidente verso Roma ne dilatarono il confine, più che non avea fatto quel Geografo, ed alcun altro, fin a Gaeta, ed al suo marittimo seno, appellato scambievolmente. *Gaetano*, e *Formiano*; ma ciò commisero, non avendo seguita alcuna ferma descrizione; ma solamente una certa usurpazione, usata da' Romani nel comun parlare, i quali concedevano il nome di *Campania* anche a quei luoghi, che eran fuori de' suoi proprj confini: sol perche eran dotati di assai pari alla sua dilettevol natura. Porgemi di questo creder mio non leggiero indizio Simmaco, mentre epist. 23. lib. 8. ragiona di alcun piacere, dà lui preso in un suo viaggio di mare di Roma verso Cuma, onde hebbe a dire, che *principium voluptatum de Formiano sine nascitur* (quì si avvegga Pomponio Mela, quanto bene egli cap. 2. lib. 2. ritrinsc gli ameni lidi della *Campania* frà Sorrento, ed il fiume Volturno) ed appresso parlando de' medesimi diletti soggiunse. *Plusculus in co litoris dies deliciarum parcus exegi, tantam celi salubritate, & aquarum frigore suadentibus moram*; ed acciocché à dir segue, di esser andato conteggiando la medesima riviera, *quæ Formiam, & Cumam litus interioriaces*, senza essersi lasciato vincere da quelle sue delizie, *in tanta locorum amantate, & rerum copia*; & perciocché navigando, *nullus fuerat in navibus canor; nulla in convivis belluatio; nec frequentatio balnearum, nec ulla juvenum procaces natus*: che solean esser frequenti diporti per quell'intero tratto di mare. Ed oltre Simmaco giova ancor molto alla mia congettura il dire di Ammiano Marcellino nel lib. 28. il qual riprendendo i viziosi modi nel vivere, usati da' nobili Romani de' suoi tempi, si burla della loro troppo delicatezza, che *parsecorum si agros visuri processerunt longius, aut alienis laboribus sumaturi, Alexandri Magni itinera se putant equiparasse, vel Cesaris: aut si à locu Averni lembis in vestis sunt pectus Puteolos, vel Cajetam, maxime cum id vaporato audeant tempore; ubi si inter aurata stabella lacinys sericis infederint musce, vel per foramen umbraculi radiolus irruerit Solis, queruntur, quod non sunt apud Cimmericos nati*. Così Ammiano. Sicché posso persuadermi, che dal comun parlare attribuendosi così dilettevole navigazione interamente alla *Campania*, ella dà Silio, e da Floro fù distesa, secondo quel volgar detto, al seno *Formiano*, ed a Gaeta. Nè Tacito nelle parole recate a dietro è men capace della stessa interpretazione, il quale lib. 3. *Annal* ci descrisse Druso, a cui era stata dal Romano Senato concessa la potestà *Tribunizia, littora, & lacus Campani tum maxime peragrans*. E se non giudicassi esser troppo licenzioso ardimento congetturar sopra il licenzioso, ed ardito stile di Plinio II. io non saprei pensarmi per qual altra miglior ragione egli cap. 5. lib. 3. dopo aver descritto il marittimo lido, il qual dalla bocca del fiume Tevere perviene al Promontorio di Sorrento, gli piacque raccogliere il numero delle miglia: non già dall' un termine all'

all'altro; ma dal Promontorio Circeo, che è di quà di quel Fiume, e più in là di Fondi, alla Città sudetta: che per farci palese la intiera lunghezza di questa amena riviera, per la quale così piacevolmente i Romani solean navigando sollazzarsi per più giorni, le sue parole son queste. *Surventum cum Promontorio Minervae, Sirenium quondam sede, Navigatio à Circeis duodecessoginta mil. passum patet.* Non posso nondimeno lasciar di avvertire, ch' egli nel descriversi questa distanza si servi della voce, *navigatio*, della qual non veggio essersi altra volta servito nel resto della medesima sua descrizione dell'intero Italico lido, nè forse si servì altrave. Ma fermamente non parlò in altra guisa S. Paolino, Vescovo di Nola, il quale par, che descrisse la Campania del Fiume Sarno, suo famoso, e certo confine, fin al Fiume Ufente, il qual trascorre alquanto sopra Fondi appresso Terracina, mentre nel Natale 3. di S. Felice, nel racconto de' Popoli, che solean andar con molta frequenza in Nola alla solenne rimembranza di quel Santo, così una per una descrisse le loro regioni,

*Lucani comunt populi: eio Appula pubes,
Et Calabri, & cuncti, quos alluit aestus usque;
Quilava, qui dextra Latium circumsonas unda,
Et quæ his terminas Campaniam late per arbes,
Ceu propriè gaudes festis: quos moenibus amplis
Dives habet Capua, & quos pulchra Neapolis, & quos
Gaurus alis: exorcent qui Massica, quinquè
Ufentem, Sarnumque bibunt.*

Ed il resto, che qui a noi non appartiene. Ma, come o detto, parmi, ch' egli ancora abbia ragionato a quel modo popolare, il quale per più lunghi anni fin all'età sua dovea esser divenuto del tutto comune, quando lo stesso nome di Campania; ed il suo confine era stato ancor difeso verso il lato opposto fin al Silaro, del che averò poi a ragionare: sicché non attese questo Autore la Campania de' suoi tempi, stringendola fra l'Ufente, ed il Sarno; ma quella del sudetto antico abuso: nè sò quanto bene.

Può ben qualche si legge negli Atti degli Apostoli, descritti da S. Luca, al fine far maggior argomento, che la Campania in alcun tempo antecedente all'età di Augusto, il qual la difese, come dimostrerò di qui a poco, fin al Tevere, ed a Roma, pervenne più che per un modo di dire in Gaeta, ed ancora più oltre fin a Terracina, o in quel contorno. Perciò che vi si racconta il reito del viaggio di S. Paolo di Oriente in Roma, descritto, secondo ha la volgata versione latina, in questo modo. *Indè circumlegentes devenimus Rhegium: & post unum diem, stante Austro, secunda die venimus Tarentum: ubi inventis fratribus, rogati sumus, manere apud eos dies septem: & sic venimus Romanam. Et indè cum audissent fratres, occurrerunt nobis usque ad Apij Forum, ac Tres Tabernae. Quos cum vidisset Paulus, gratias agens Deo, accepit fiduciam. Cum autem venissemus Romanam, permissum est Paulo permanere sibi: cum custodiens se militibus. Fin qua S. Luca, scrittore insieme, & compagno di quel viaggio. Or manifesta cosa è, che il Santo Apostolo, giunto per mare di Reggio in Pozzuoli, pervenne in Roma con terrestre cammino: essendogli usciti incontro molti suoi amici fin al Foro Appio, ed alle Tre Taverne: luoghi ambidue nella Via Appia: l'uno lontano di Roma, come notò nel suo Itinerario Antonino, miglia cinquantuno: l'altro trentatré: e Terracina era più di quà del Foro Appio per lo spazio di deciotto miglia, e per altre sedici Fondi: e per altre tredici Formia, o diremo Mola, e finalmente per altro nove Minturno, sù la bocca del Fiume Liri: anch'essi luoghi nella sudetta via, per i quali a S. Paolo passar convenne; ma il sacro Evangelista, per non aver avuta occasione di menovargli, gli tacque: ne di ciò è fra' suoi Spositori contrasto alcuno. Son ben di qualche disparere nella interpretazione di quelle parole, *& sic venimus Romanam*, le quali son chiosate dal Gaetano con queste altre. *Ad portum Romanum;* e dal Lirano colle seguenti, *propè Romanam:* ch'è seguito dal Lorino, il qual crede, che *κατὰ πρὸς Ῥώμην:* id est per anticipationem sic dictum. E fermamente la voce, *Romanam*, ripetita due volte, non denota nell'uno, e nell'altro luogo egualmente la Città di Roma, alla qual si perveniva, trascorso il Foro Appio, e le tre Taverne, sicché nè il Lorino col suo figurato modo: niente acconcio al presente bisogno: molto meno il Li-*

rano, non che il Gaetano ci han bastevolmente il dire di S. Luca dichiarato. Or se noi interpretassimo, aver quel Santo Scrittore la prima volta parlato del Territorio Romano, come sappiamo, che sotto il nome di quella, o di quella Città suoi l'arbi de' Territorj loro: e ch' un tal costume notato altra volta nel lib. 2. della Storia de' Principi Longobardi: rimarrà il racconto di quel viaggio per questa parte spiegato assai bene; e parrà doverci dire, che la Campania in alcun tempo prima pervenne fin al Romano Territorio, il qual giugneva di quà del Foro Appio verso Terracina. Ma da questa spozizione di quel sagro testo, in vero più di ogni altra acconcio, può raccogliersi, s'io non erro, sol quello, che il Santo Vangelista dimostrarà il confine del Territorio Romano al modo assai antico; quando il Lazio della bocca del Fiume Tevere non perveniva oltre del Monte Circeo, ch' è di là di Terracina: possedendosi in tanto il Paese di quà fin al Liri, ed a Sinvesa da' Volsci, e dagli Ausoni, il qual poicché fù conquistato da' Romani, ottenne il nome di Lazio nuovo, il che è assai noto. Adunque il dire di S. Luca al nostro proposito non appartiene se ne Silio, ne Floro, ne Tacito, ne S. Paolino allargarono la Campania di là del Sinuessano Promontorio più, che nel sentimento popolare: ne meno allargolla quel santo Scrittore, che non mentovò il suo nome a patto veruno.

La CAMPAGNA, o Campania, il Lazio vecchio, ed il nuovo, i Picentini, e parte del Sannio furono da Augusto congiunti in una Regione, allor quando questo grand' Imperadore fattane la descrizione, distinse l'Italia in 11. regioni: nella prima delle quali cògiunse insieme l'intero paese, che giace fra il Tevere, ed il Silaro, altre volte mentovato; già comune termine della Lucania, e dell'antichissima Campania, dimostrata da un solo Strabone, e di più vi aggiunse parte del Sannio, come più gli piacque. Di questo racconto, è ancor unico: ma gravissimo autore Plinio Secondo, il quale nel cap. 5. lib. 3. dopo aver ragionato assai strettamente della marittima riviera, distesa dal sudetto Tevere al Promontorio di Minerva, soggiunse, che *regio ea à Tiberi prima Italiae servatur ex descriptione Augusti*, la cui descrizione avea già detto di voler seguitare nel ragionamento, ch'era per far dell'Italia intiera, scrivendo in questo modo. *Nunc ambitum ejus, urbesque enumerabimus. Qua in re praefari necessarium est, auctorem nos Divum Augustum secuturos, descriptionemque ab eo factam in regiones undecim.* Ma come è detto, pervenne questa prima regione oltre quel Promontorio fin al Silaro, ed abbracciò parte del Sannio: perciocché egli poi nel racconto de' suoi popoli mentovò gli Alifani, che furono Sanniti, ed appresso al Silaro seguir disse la terza regione: essendo stati attribuiti alla seconda, come afferma nel cap. 11. del sudetto lib. 2. con gl' Iripini, Città de' quali fù Caudia, dove oggi è Arpaia: la Calauria, intesa al modo antico, la Puglia, ed i Salentini. A Sarno, disse, *ad Silarum amnem rrigens a millia passuum ager Picentinus fuit, Tuscorum templo Junonis Argive, sub Jassone condita, insignis. Intus opidum Salerni, Picentia. A Silaro regio tertia, & ager Lucanus, Brutusque incipit.* L'altre sue parole, in cui descrisse la seconda regione, si recheranno alquanto appresso. Per questo modo adunque Augusto di nuovo ricongiunse quella Campania antica di Strabone, che poi era stata chiamata, *Picentini*, all'altra di cui tuttavia era assai celebre il nome, avendovi di più aggiunto il paese, che di là di Sinvesa giungeva fin al Tevere, il qual tratto dicevasi, *Lazio*; ma distingueva in due, cioè ne vecchio, e nel nuovo. *Latium antiquum*, disse il medesimo Plinio, *à Tiberi Circejas servatum est M. L. longitudine. Nomen modo Latij processit ad Livim amnem.* E poi. *Opidum Sinveffae extremum in adiecto Lazio.* E per lasciar ogni altro, non diversamente di ciò anche scrisse il sudetto Strabone nel lib. 5. appreso il suo interprete in questo modo. *Nunc quidè mora omnis ab Ostia ad Sinveffam usque appellatur Latium, antea vero non ultra Circejum montem id protendebatur.* Ma se il nome di Lazio, scrivendo Strabone a tempo di Tiberio, tuttavia perleverava: ed o po la sua età quello di Campania fù per un abuso, come io diceva, ditteio da Silio, da Floro, e da Tacito, oltre Sinvesa fin al seno Formiano, certamente Augusto ordinando la sua prima Regione, non le impose nè l'uno, nè l'altro nome: il che in quanto al nome di Campania, è tanto più certo, quanto egli si legge usato nel modo di prima da Seneca

Seneca nel lib. 6. delle Questioni Naturali da Plinio Cecilio nell'epist. 4. e nella 10. del lib. 6. e frequentemente dal sudetto Tacito, i quali visser tutti dopo Augusto; ma di Tacito sia bene, anche per altro, recar i luoghi un per uno. Così nel lib. 3. degli Annali disse di Tiberio, ch'essendo di Roma uscito, quasi firmando *valetudini, in Campaniam concessit*. E nel lib. 4. dopo aver raccontato il ritiramento del medesimo Tiberio, e di Sejano nell'Isola di Capri, soggiunse, che i Romani Senatori, *crebris precibus efflagitabant, visendi sui copiam facerent: non illi tamen in Urbem, aut propinqua Urbi digressi sunt: satis visum, omittere insulam, & in proximo Campaniam aspicere*. Nel lib. 15. ancora manifestamente distinse il seno Formiano, ed il suo porto dalla Campania in quelle parole. *Sed certum ad diem in Campaniam redire classem Nero iusserat, non exceptis maris casibus. Ergo gubernatores, quamvis saeviente pelago, à Formijs movere, & gravi Africo, dum Promontorium Misens superare contendunt, humanis litoribus impacti, triremium pletrasque, & minora navigia passim amiserunt*. Ed appresso nello stesso libro, non attendendo la nuova descrizione di Augusto: ma l'antica, disse di Seneca, che *ex Campaniam remeaverat, quartumque apud lapidem suburbano subsisterat*. Come anche parlò nel lib. 16. dicendo. *Vastata Campaniam turbine ventorum, qui villas, arbuta, fruges, passim disiecit, pertulitque violentiam ad vicinam Urbem*. E di nuovo scrivendo poi di Nerone, che *Campaniam petiverat, & Campanas usque progressurus, Patronius illi astinebatur*. Anche nel lib. 3. delle Storie chiamò ben tre volte questi luoghi col nome di *Campania*, nel trascorso di non molte parole, mentre racconta, che l'armata di mare, la qual dimorava nel porto di Miseno, ed alcuni Municipj, e Colonie del medesimo tratto, favorendo le parti di Vespasiano, s'eran ribellate a Vitellio: il qual vi mandò Lucio Vitellio suo fratello. *L. Vitellium fratrem, disse, cum sex cohortibus, & quingentis equitibus ingruenti per Campaniam bello opposuit*. Ed appresso. *Exerptus Samnis, Pelignusque, & Marsi, amulatione, quod Campaniam praevenisset*. E la terza volta. *Jam Misenum classem, & pulcherrimam Campaniam quam descripsisse; nec plus è toto terrarum orbe reliquum Vitellio, quam quod inter Terracinam, Narniamque jaceat*. Di più seguitando a raccontare, che non omiser per eos dies *Primus, ac Varus crebris nuntiis salutem, & pecuniam, & secreta Campaniam offerre Vitellio: si positis armis, sequeretur, ac liberos suos Vespasiano permisisset*, e che all'incontro i suoi amici l'ammonevano, *nunc pecuniam, & familiam, & beatos Campaniam sinu promitti: sed ubi Imperium Vespasiani in vasceris non denique exercitibus securitatem, nisi extincto amulatu, redituram*: dimostra manifestamente, ch'egli per *Campania* non intese più larga regione di questa di quà del Liri, e del Promontorio di Sinveffa: tutta amena, e tutta diletta; quantunque non sarebbe gran fatto, che al modo di Silio, e di Floro, e al suo ancora; e secondo quel già nato abuso, dichiarato a dietro, l'avesse anche dilatata alquanto più oltre: onde in un tal sentimento avesse detto, che appressati la *Campania* a Vespasiano, *nec plus è terrarum orbe reliquum Vitellio, quam quod inter Terracinam, Narniamque jaceat*: quasi ella fin a Terracina fosse pervenuta. Ma finalmente nel medesimo lib. 3. e nel seguente lib. 4. non usò questo nome diversamente da qualche corante volte fatto avea: dicendo nel primo luogo, che Lucio Vitellio dopo aver riacquisitata Terracina, *lauream prospera gestis rei ad fratrem misit, percontatus statim regresso, an perdomanda Campanie insistere juberet*, e nel secondo raccontando, che ottenuta Roma da' capitani di Vespasiano, ed uccisi l'uno, e l'altro Vitellio, *isdem diebus Lucilius Bassus cum expedito equite ad componendam Campaniam mittitur: discordibus municipium animis, magis inter semet, quam contumacia adversus Principem*, intendendo egli delle discordie nate fra i Pozzuolani, ed i Capuani: quelli seguaci di Vespasiano: quelli di Vitellio, del che avea ragionato nel libro antecedente: ma qui, o non ne ritenne memoria, o troppo studioso di brevità, o pure celar volendo in grazia de' Capuani il lor fallo, non si espone interamente i progressi di quella civil contesa: avendo appresso poi notato, che *Legio septima hyemandi causa Capua locatur, & domus illustres affligit*: il che è troppo manifesto, che fu per castigo della lor contumacia passata. Ma se della *Campania* egli parlò sempre a questo modo, qual cosa pensar deveremo di quel, che in-

trodusse a dirsi da alcuni Romani Senatori, i quali nel lib. 13. degli Annali lamentavansi, ch'era troppo leggiero il castigo de' Liberti, ingrati a' loro padroni, ed eran queste le loro parole? *Quid enim aliud laeso paterno concessum, quam ut vicissimum ultra lapidem in oram Campaniam libertum releget*? Certamente la *Campania*, da lui tante volte dimostrata, era lontana di Roma per molto maggiore spazio, che non sono 20. miglia. Sarà adunque vera la correzione, che di questo luogo odorava il Lipsio, e più fermamente nè pensò il Salmasio, a' quali legger piaceva, *concessum ultra lapidem*, per lo qual modo averebbe Tacito con numero rotondo dimostrata la propissima *Campania* di quà del Liri, e di Minturno: fin alla qual Città Antonino nel suo Itinerario conta di Roma cento, e sette miglia. Nè a questa emendazione potrebbe contraddir il Sirmondo, il qual ebbe gran contrasto col sudetto Salmasio intorno le Regioni, e le Chiese appellate *Suburbicariae*; avendo egli ancora creduto nel Propemptico al cap. 9. del lib. 1. che la prima regione, istituita da Augusto (userò le sue stesse parole) *tunc quidem nec Latij, nec Campanie nomen tulit, postea vero cum Italia in Provincias sub Constantino distributa est, tota in Campanie nomen concessit, & à Campanie rectore diministrata est*. Sicche Tacito non dar questo nome a' luoghi lontani di Roma sol per venti miglia, i quali eran manifestamente del Lazio, il cui nome tutavia perseverava: ed in questo il mio dal suo dire non è discorde.

Così potei ancor seco accordarmi in qualche soggiugnere; che il vocabolo di *Campania* non prima dell'età di Costantino si fosse sparso per l'altre vicine regioni: perocchè il sudetto Antonino l'attribuì ben due volte a' luoghi assai lontani da' suoi antichi confini; quando descrisse la via, che di Milano conduceva per lo Piceno, e per la *Campania* alla Colonna, nell'estrema punta d'Italia, appresso Reggio, della qual via ragionerò alquanto più distintamente di qui a poco. E Trebellio Pollione nella Vita di Tetrico Tiranno non par, che men largamente preso avesse questo medesimo nome di quelle parole, attentamente per altro dallo stesso Sirmondo nel cap. 2. del lib. 1. dell'Adventoria esaminata, dicendo dell'Imperatore Aureliano, il quale, vinto il sudetto Tetrico, n'avea trionfato, che *pudore tamen victus, vir nimium severus, eum, quem triumphaverat, Correttores totius Italiae fecit: id est Campanie, Samnij, Lucaniae, Bruttiorum, Apuliae, Calabriae, Etruriae, atque Umbriae, Piceni, & Flaminiae, omnisque annonariae regionis*, il qual fatto cade molti anni innanzi dell'età di Costantino: prima della quale ancor visse Trebellio, che scrisse la Vita di Claudio, dedicandola al Padre di esso Costantino, come ha ultimamente notato Giovanni Vossio al cap. 6. del lib. 2. degli Storici Latini, Laonde la dilazione di questo nome devesse attribuire, come fecesi dal sudetto Salmasio, ad Adriano, il qual di nuovo descrisse l'Italia dopo Augusto: e se pur si voglia, che Trebellio abbia parlato de' tempi di Costantino, del che per altro non prenderei a contrattare, già Antonino n'ha di questa ambigua liberati.

Augusto adunque (come finalmente per la smisurata ampiezza della Romana Monarchia far convenne) raccogliendo in una molte, e varie ane perciò molto ampie Regioni, nulla mutò de' loro primi nomi; ne propriamente la *Campania* in nuovo modo descrisse: quantunque sarò io, forse costretto prendermi alla volte questa licenza, di chiamar questa sua prima Regione col nome di *Campania di Augusto*: per distinguerla dalle antecendenti, e dalle altre, che furono poi. E della medesima licenza crederei, che si fosse servito Gioviano Pontano, quando nel lib. 6. della Guerra Napoletana disse, che *vetus Campaniam per Augusti tempora ab Meridie mari Thyrraeno, ab Occasu Tiberis, Sarao flumine ab Ortu, Samnitium montibus ab Septentrione clauderetur*: s'egli congiuntamente non si fosse con manifesto error perusito, che la stessa *Campania* fu chiusa dal Fiume Sarno; non avendo per avventura alquanto più attentamente osservato nel sudetto libro 3. di Plinio quella intiera Italica descrizione, ne in qual Regione furono collocati i Piacentini. Potrei ancor accusarlo, che men bene la chiamò. *Campania vecchia*, ovvero *antica*, se non mi accorgessi, che volle, così dicendo, distinguerla da quella più nuova, la qual già fu il Lazio, ed oggi comunemente si appella. *Campania di Roma*: nel qual modo anche alquanto prima era ita-

ta cognominata da Biondo al lib. 7. della Deca 3. delle sue Storie, e similmente è stata poi detta da alcuni altri, che il seguirono: essendosi costoro persuasi, che per aver Augusto dato il nome di *Campania* alla sua prima Regione, egli sia quivi rimasto: il qual non ebbe origine per questa maniera: ne così alta, come doverò nel suo luogo dichiarare. Ne più accortamente di costoro parlò Alessandro di Alessandro, avendo detto nel cap. 17. del lib. 1. de' Giorni Geniali, che *Scaptia in agro Campano fuit*, la qual Città nel Lazio collocata, fu ben nella prima regione di Augusto: la qual se pur si conceda, che fu chiamata *Campania*: come a quel tempo par, che fu creduto di comune opinione, certamente non può convenirle il nome di *ager Campanus*. E fu a questo suo inganno assai congiunto; ma di molti doppi maggiore, quello di Giulio Cesare Capaccio, il quale nel cap. 1. del lib. 2. della sua Latina Storia Napoletana avendo a ragionare della famosa *Campania*, rinchiusa fra' due Promontori, mentovari più volte, ci descrisse per sue Città, senza veruna riserva, quelle che Plinio II. numerate avea nella prima Regione: ne le recò tutte; ma sol quelle, i cui nomi, secondo l'ordine del medesimo Plinio, cominciavano dalla lettera *A*: molte delle quali eran del Lazio, e nulla a noi appartenevano. In tutti questi varj modi adunque i sudetti valorosi Letterati, i cui nomi son fra di noi in gran conto, si veggono, aver alquanto men bene appresa la descrizione di Augusto, del che ha stimato util consiglio ammonir i Lettori, acciò che la lor molta autorità tuttavia non faccia molto pregiudizio al vero; del quale se, tralasciato ogn'altro rispetto umano, non siamo bramosi, a che prender fatica di ammassar nuovi libri, e lasciar poi di avvertir manifestamente il mondo di alcun suo più, o meno antico errore? A questo parmi, che attenderli ben convenga; ma usandovi non minor modestia, che diligenza: onde se dagli appassionati non se n'abbia lode, non se n'acquisti giusta riprensione: il che sia detto per mia onesta scusa, per tutte quelle volte, nelle quali averà, che io scuopra i miei sentimenti, contrari alle opinioni, già sostenute, e divulgate da alcuni Autori, da me nel resto riveriti, quanto si conviene al lor valor, tra' quali vi fa il Padre Don Antonio Caracciolo chiarissimo lume della Religione de' Chierici Regolari, detti Teatini, di cui qui mi convien notare, che non dovea nella Sezione 5. del Cap. 2. de' Sacri Monumenti di Napoli: se pure non debba esser attribuita a Francesco Boluzio della medesima Religione, egualmente dotta, & erudito Uomo, il quale divulgò quel libro dopo la sua morte: non dovea, dico affermar contro qualche avea negato nelle Note sopra gli Atti della Vita del B. Antonino, detto Sorrentino, al num. 4. che Casinofu Città della più famosa *Campania*, essendo già stata compresa nel Lazio nuovo; e dopo lungo tempo in altra più ampia *Campania* di altra più nuova descrizione, di cui ora prenderò a ragionare.

CAMPAGNA, o *Campania di Adriano Imperatore*, abbraccia i due Lazzj, i Picentini, e gli Irpini. Di nuovo dopo Augusto descrisse l' Italia l' Imperator Adriano, il qual la ristrinse in minor numero di Regioni, all'ora, che quattro *Consulares*, come scrisse Sparziano nella sua Vita, per omnia Italia Judices constituit, un de' quali affermò Giulio Capitolino, che fu Antonino Pio, di cui disse, che *ab Adriano inter quatuor Consulares, quibus Italia committebatur, electus est: ad eam partem Italia regendam, in qua plurimum possidebat; ut Adrianus vini salis, & honori consulere, & quiesceret*. Della medesima sua sua descrizione parlò Appiano Alessandrino nel lib. 1. delle guerre Civili, dove ci espone, che questo costume di commetterli il governo d' Italia a varj Giudici, introdotto da Adriano, nel cui tempo egli scrisse, era già itato altra volta usato più anticamente fin dal tempo della guerra Italica, detta ancora Marfica, e Sociale. *Apparet enim, tunc quoque regiones Italiae distribuas fuisse Proconsulibus; quem morem imitatus Adrianus Imp. renovavit post atates aliquot, non diu duraturum post ejus obitum*. Ma di questo suo vaticinio fu fallo indovino; perciocchè non cessò ne' seguenti secoli quel costume; e per quella sol parte fu mutato, che delle Italiane Regioni, secondo la lor varia condizione, altre poi si commissero a' Correttori, ed altre a' Prefidi, che furon nomi di Magistrati di dignità disuguale. Or se l' Italia ad uguaglianza, come de' crederli, de' suoi nuovi quattro Giudici Consolari, fu

novamente divisa in altrettante Regioni, al che ancor Autor derno, non a acconsentito; dir conviene, che in alcuna di esse venne compresa la prima regione di Augusto, la qual necessariamente deve esser minore: quantunque egli vi avea raccolto qualche parte del Sannio, i due Lazzj, la Campania, ed i Picentini. Adunque Adriano vi aggiunse gl' Irpini, e forse alcuna altra maggior parte del medesimo congiunto Sannio, come il sito, e la condizione di questi luoghi non irragionevolmente persuade. Erano stati gl' Irpini attribuiti da Augusto alla seconda Regione, il che o avvertito a dietro; ne quali computavansi, al dire di Plinio II. oltre Benevento, unica, e sola Colonia fra le sue Città, gli Ercolani, gli Aquilonj, gli Abellinesi, ed altri: le sue parole sono queste. *Intus in secunda Regione Hirpinorum colonia una Beneventum: auspiciis mutato nomine, quae quondam appellata Maleventum* (il Cloverio vorrebbe legger, *nunc Beneventum*, non ricordandosi dell'ordine, che seguir si avea proposto l'Autore) *Auficulani* (qui ben dee riporsi come egli crede. *A Erculani Aquiloni; Abellinates*, e ciò che segue. Ma di questi Irpini si ha ferma opinione, che furono congiunti alla Puglia, alle quale non mi sarà difficile dimostrare, che la *Campania* pervenne dopo l'età di Adriano; e che similmente alla *Campania* furono le loro Città fin da quel tempo attribuite. Sicche sarà pur vero, che dal medesimo Imperatore nella sua descrizione dell' Italia fu la prima Regione di Augusto accresciuta nel sudetto modo, avendo ella anche acquistato largamente il nome di *Campania*. E per conto del nome, io ciò non affermo, persuasione da qualche notò il sudetto Giulio Capitolino nella medesima Vita di Antonino Pio, il qual di lui disse, che essendo asceso all' Imperio, *nullas expeditiones obijt, nisi quod ad agros suos profectus est ad Campaniam*. Perciocchè ben ebbe Antonino i suoi campi in una delle quattro Italiane nuove Regioni, commessagli da Adriano: ma chi ne farebbe sicuri, che ancor questo Autore non avesse usato questo vocabolo, come si è veduto, ch' altri a vean fatto, nel suo più antico significato? Adunque non converrà servirci di tali argomenti, in cui non possa cadere sì fatta ambiguità, co' quali il resto di ciò, che si è proposto, rimanga congiuntamente dichiarato.

Ed in prima, che Adriano alla sua *Campania* avesse aggiunti gl' Irpini, ci è buon testimonio il sudetto suo successore Antonino, il quale nel suo Itinerario descrivendo il viaggio, luogo per luogo, che facevasi, per usar le sue stesse parole, *à Mediolano per Penum, & Campaniam ad Columnam*: cioè di Milano per lo finitro lato d' Italia, non toccando Roma, fin alla Colonna nel Faro appresso Regio, vi mentava successivamente queste Città, e luoghi nel seguente modo.

Inter quada Mediolano per Penum, & Campaniam ad Columnam, id est trajectum Siciliae, ducit. M. P. DCCCCCLVI. sic. A Mediolano. Lande civitas. M. P. XVI. Placentiacium (dica. Placentia civitas.) M. P. XXIII. Fidentia. Vicus. M. P. XXIII. (Parma civitas. M. P. XV. (Regio civitas. M. P. XVII. (Mutina civitas. M. P. XVII. (Bononia civitas. M. P. XXV. (Foro Corneli civitas. M. P. XXIII. (Faventia civitas. M. P. X. (Casena civitas. M. P. XXIII. (Ariminum civitas. M. P. XX. (Pisautocivitas. M. P. XXIII. (Senogallia civitas. M. P. XXIII. Ultra Anconam millia plus minus quatuor. XXVI. (Potentia civitas. M. P. XVI. (Castello Firmiano. M. P. XX. (Troento civitas. M. P. XXVI. (Castro Novo. M. P. XII. (Aterno civitas. M. P. XXIII. (Iter promium (il dritto nome è. Interbromium.) vicus. M. P. XXV. (Sulmona civitas. M. P. XXVIII. (Aufidena civitas. M. P. XXIII. (Sernicum (vuol dire. Esernia) M. P. XXVIII. (Bononia civitas (deve scriversi. Bovianum) M. P. XVIII. (Super Tamaris fluvium. M. P. XVI. (Ad Equum Tuticum. M. P. XXII. (Ad Matram Magnam. M. P. XVI. (In Honoratium. M. P. XX. (Venusium civitas. M. P. XXVIII. (Opino. M. P. XV. (Ad fluvium Bradam (questo è il Bradano) M. P. XXVIII. (Potentia. M. P. XXIII. (Acidius. M. P. XXIII. (Grumentum. M. P. XXVIII. (Samuncla. M. P. XXVII. (Nerulo. M. P. XVI. (Summarano. M. P. XVI. (Caprasia. M. P. XXI. (Conscientia. M. P. XXVIII. (Ad fluvium Sabbatum. M. P. XVIII. (Ad Turres. M. P. XVIII. (Ad fluvium Angitulum. M. P. XIII. (Nicofera. M. P. XXV. (Ad Mallias. M. P. XXIII.

Così Antonio. Or in questo cammino, il qual, come è manifestò, si faceva per lo lato superiore d' Italia, attraversandosi varie Regioni di varj antichi nomi, non si toccava di

va di molte miglia, nè luogo, nè Città, co' impresa in alcuna delle *Campanie*, descritte fin ora; sicche dir bisogna, che al suo tempo n'era già stata fatta altra nuova descrizione. Onde ella divenuta molto più ampia, in alcun de' sudetti luoghi perveniva. Il medesimo Autore non molto appresso al narrato viaggio, ne descrive un altro, ch'è il seguente. *Iter à Capua Equo Tutico M.P. LIII. sicubi Campania limitem habet. Caudis. M.P. XXI. Benevento M.P. XI. Equo Tutico M.P. XXI.* Se adunque nel luogo de' molti Autori concordemente appellato. *Equo Tutico*, era allora il limite della *Campania*, lontano da Caudis, Città della seconda Regione di Augusto, in cui eran i confini degl'Irpini, per 30. o 35. miglia, o più, o meno l'Imper. Adriano e più miglia: ecco l'ampiazione del suo sito, e del suo nome, ch'io diceva averne fattas ed ecco il cammino, che per alcuna sua parte farli da Milano alla Colonia nè dimostrò Antonino: il qual similmete vi ripose. *Equo Tutico*, come si ben chiaramete è veduto. Ma io benche sappia poterli di ciò stare alla fede di lui solo, chiameronne anche in testimonio l'itinerario Gerolimitano in quella sua parte, dove descriveli il cammino da Otranto in Roma per Brindisi, di cui lascierò di notar i luoghi, che non fanno qui bisogno, e per quel che a noi appartiene, vi si legge in questo modo. *Mutatio Botontones Civitas Rubor. M. XI. Mutatio ad Quintumdecimum. M. XV. Civitas Canusio. M. XV. Mutatio Undecimum. M. XI. Civitas Serdonis. M. XV. Civitas Ecas. M. XVIII. Mutatio Aquilonis. M. X. Finis Apulia, & Campania. Mansio ad Equum Magnum. M. VIII. Mutatio Vico Fornonovo. M. XII. Civitas Benevento. M. X. Civitas, & mansio Claudis,) intende. Caudis.) M. XII. Mutatio Novas. M. VIII. Civitas Capua. M. XII.*

CAMPAGNA, o *Campania*, descritta da Procopio, e da altri, abbraccia il Lazio nuovo, ed i Picentini. Nuova *Campania* fu quella, che ne' seguenti tempi; ma di molto intervallo di anni dall'età del medesimo Adriano lontana, veggiamo esser stata descritta da' Autori de' tempi minori, fra' quali tiene il primo luogo Procopio, avendoci dimostrato con aperto dire, che al suo tempo ella era chiusa fra il Silaro, e Terracina; e con dir alquanto men paese, che Benevento (lo stesso si dee creder degl'intieri Irpini) furon compresi in altra Regione. Egli adunque nel lib. 1. della Guerra de' Goti, dopo aver descritto il Paese de' Lucani, seguita a parlar di quello de' Campani. *Post hos Campani Tarracinam usque pertingunt, quos statim Romanorum termini subeunt.* E di nuovo ragionando nel lib. 2. di Antonina, moglie di Bellisario, da lui mandata da Roma in Napoli sotto la scorta di due suoi capitani, di lor disse, che *postquam Tarracinam venerunt, dimissa in Campaniam campaucis Antonina, ad ejus Regionis praesidia cum denique pervenissent, inde moventes, Gothos, qui ea diu vagabantur, irruptione facta, de improvviso adoriuntur.* Sicche Antonina non avea ancor toccata la *Campania*, ancorche già era a quella Città pervenuta. A Procopio acconsente dell'uno, e dell'altro confine Giornando, autor di età a lui pari il qual al cap. trigesimo della sua Storia Gotica disse de' Goti, i quali nell'anno 410. sotto il Rè loro Alarico avean saccheggiata Roma, che *exinde egressi per Campaniam, & Lucaniam simili clade petraia, Brutios accesserunt.* E nella Storia della successione de' Regni, e de' Tempi al fine, ragionando della sublimazione di Vitige alla Regal dignità contro il Rè Teodato, dal qual era stato mandato ad opporsi a Bellisario, ch'avea espugnata Napoli, a queste parole. *Qui Campaniam ingressus, mox ubi ad campos venisset Barbaricos, illico exercitus favorem, quem contra Theodahatum suspectum habebat, Rex cepit, i quali campi furono in quel tratto di Terracina, dove Procopio nel sudetto lib. 1. della sua Gotica Storia racconta esser quei fatto avvenuto, descrivendola la lor forma in questo modo. *Campi circumquaque patentes, & equitabiles erant; juxta verò defluens amnis in mare ad Tarracinam immitit. Hinc proximus mons Circeus.* Benche io qui non celerò al Lettore, non esserli espressa in questa versione di Procopio, la qual è di Cristofaro Periona, l'intera sentenza, che sia nel suo testo Greco; ma nondimeno o voluto avvalermene, essendo ella al bisogno del proposito nostro fedele bastevolmente. Ne dissimulerò, potermi opporre, che, e Procopio, e Giornando dovetter lasciare di far menzione de' Picentini per la medesima ragione, per la qual si è detto non molto a dietro, che Qua-*

drigario gli tacque, e Vellejo, e Tacito non mentovaron, avendone avuto luogo, gl'Irpini. Alche parmi, che possa esser bastevol risposta, che non vada questo esempio del pari col nostro, essendo noi certi, che in quei tempi più antichi il nome di *Campania* non avea ancor ingombrato quell'altre vicine Regioni. Ma Procopio, e Giornando, che anno l'un l'altro recata chiarezza, e congiunti insieme ci anno scoverta questa *Campania*. Ora ambidue ancora daranno lume a Paolo Diacono, nel cui cap. 10. over secondo altre edizioni nel cap. 14. del lib. 2. della Storia de' Longobardi, si legge, che fra le Provincie d'Italia, *sexta Provincia Tuscia est.* Ed appresso, che *in hac Provincia Roma, quae olim totius mundi caput extitit, est constituta.* E dopo questo, che *septima Provincia Campania ab urbe Roma usque ad Siler, Lucania fluvium, perducitur, in qua opulentissima urbes, Capua, Neapolis, & Salernus constituta sunt.* Roma adunque, e congiuntamente il suo Territorio, fu per altra nuova descrizione attribuito alla Etruria, il qual seguir, disse Procopio, dopo i *Campani*, ovvero la *Campania*, di là di Terracina, dove abbiamo veduto, che furono i sudetti campi Barbarici, fra que' loro confini; sicche per questo modo di nuovo le Regioni dell'uno, e dell'altro Lazio rimaser divise secondo la lor antichissima distinzione. Ma se per intender bene questo racconto di Paolo, abbiamo avuto bisogno del lume altrui, egli nel resto poi per se solo nè dimostra, che la medesima nuova *Campania*, fu ristretta molto di quà del termine, al quale verso la Puglia l'avea allargata Adriano; perciocche Benevento ad altra Regione fu attribuito, come ne dichiara con le seguenti parole. *Quartadecima Samnium intra Campaniam, & mare Hadriaticum, Apuliamque à Piscaria incipiens, habetur. In hac sunt urbes, Theate, Aufidena, Hifernia, & antiquitate confusa Samnium, à quatuor Provincia nominatur, & ipsa harum Provinciarum caput ditissima Beneventus.* Così Paolo, il qual in questa guisa ne dichiara, che l'autor di questa descrizione restitui gl'Irpini agli Sanniti, loro progenitori, che ingiustamente da Augusto erano itati conceduti a' Pugliesi, e da Adriano a' *Campani*, avendo egli congiuntamente voluto riprendere la descrizione dell'uno, e dell'altro, rinovellando quelche per molti secoli era stato disulato, e ricongiungendo all'antica lor forma queste Regioni; donde si può non oscuramente raccogliere, che nulla scemò alla *Campania* dal lato del Silaro; al quale, come affermò Strabone, dovea esser vero, ch'ella era anche anticamente pervenuta. E farei per dir lo stesso del termine posto appresso Terracina, la qual è molto vicina al Promontorio Circeo; perciocche Plinio II. cap. 5. lib. 3. descrivendo il marittimo lido, il qual della bocca del Tevere perviene al Promontorio di Sorrento, il distinse in due parti, notando divisamente la misura della lunghezza dell'una, e dell'altra; in una delle quali raccolse il numero delle miglia fra questo, e quel Promontorio: quasi avesse voluto dinotarci alcuna antica descrizione, per la quale quel tratto in alcun tempo non era stato distinto in varie Regioni: distinguendosi nondimeno dalla sudetta sua congiunta contrada, della qual egli già detto avea, che fu il Lazio antico. *Latium antiquum à Tiberi Circeos servatum est Mill. pass. L. longitudine: tam tenue primordio imperii fuisse radices, unde poi chiudendo la descrizione dell'altro periodo de' luoghi seguenti, soggiunse. *Surrentum cum Promontorio Minerva, Sirenum quondam sede. Navigatio à circeis duodecessoginta M. pass. patet.* Ma questo non vien affermato, non parendo di poter esser molto sicuro, che con sì stretta proprietà abbia parlato quello autore, per la qual cagione ancora niente più fermamente recai alquanto a dietro altra sposizione a queste medesime sue parole. Sicche lasciato andar questo, ora intenderemo a qual fine il sudetto Procopio nel lib. 3. della medesima Storia de' Goti, ragionando del Rè Totila, non sol distinse la *Campania* dal resto del Saunio intiero; ma anche da Benevento. *Paulo post se in Tusciam consulit, locisque in ea jam portansatis, cum ad se nemo concederet, amne Tiberino transmissa, non tam enim Urbis ingressus confinia, ad Campanos, & Samnites divertit; Beneventum inde munitissimum opidum, nullo in potestatem laborare degit; ejusque muros ad solum mox diruit.* Alche concordemente scritto avea nel lib. 1. che *in Campaniam praeter Cumas, & Neapolim opidum, munitus alius erat nuppiam locus: postiacche Benevento, Città così ben munita, allora non più alla *Campania* apparteneva. E se nel lib.**

lib. 3. disse del medesimo Rè , che di Benevento passato a porre l'assedio in Napoli , e che *parva exercitus ad Cumas dimisso, cum his simul, & alij minutissimis locis positur*: quasi oltre Cuma, & Cuma, contro quelle già avea detto, altri luoghi qui intorno fosse ancor muniti, e cinti di muro; ciò dec' intendersi di alcuni piccioli Castelli nel medesimo tratto di Mare ne' loro Territorj, i quali sotto i loro nomi eran perciò compresi. Ma io mi auveggiò, che potrà crederfi, aver Paolo chiamata Benevento capo, e Metropoli delle Provincie circostanti, attendendo i tempi, quando ella fù nobil sede de' suoi Duchi, e Principi Longobardi, ne' quali visse il medesimo Autore; sicche la descrizione del Sannio, da lui dimostrata, non appartenga a verun patto a questo proposito, al qual l'ò applicata. Nondimeno chi auvertirà, che le Provincie furono ancor detti i propri Territorj di ciascuna Città, come nel lib. 2. della Storia de' sudetti Principi Longobardi dimostrasi, non negherasi, che Paolo per questo vocabolo intese i Territorj delle medesime Città del Sannio, le quali antedecedentemente avea mentovate, delche più volte altrove, non auveduomi, recai delle sue parole altra sposizione, ben si scuopre, che sia molto vero quel, che disse Quintiliano, cap. 8. lib. 3. che *supervacuum foret in studiis longior labor, si nihil leoneti, melius invenire praseritis*. Possiamo adunque esser alsai certi, che nel tempo di Procopio furono i confini della Campania quelli, ch' ogià descritti, i quali è altrettanto certo, che non sol non precedettero la descrizione di Adriano; ma che di gran lunga ebbero più nuova istituzione. Nelche è da notarsi quanto sia giovevole alla sincera notizia delle cose antiche aver giusto conoscimento de' tempi, senza il quale si sarebbe facilmente potuto credere, che e Silio, e Floro, prodotti a dietro, i quali ditteŕo la Campania di là di Sinvesa, e del Liri fin' a Gaeta, ed a' Fondi, avesser anche di questo suo confine a Terracina con Procopio ragionato. Ma di questo auvertimento, è l'utilità cotanto maggiore, quanto suol acquistarsi più certa, e maggior notizia, se si sappiano i principj, el'origini delle cose. Laonde sarà ancor bene andar ricercando dell' autore di questa nuova Campania, la qual da Procopio, da Giornando; è da Paolo ci è stata dimostrata.

CAMPANIA, descritta da Giornando, e da altri fin al Faro. Ma se la Campania in tempo di questi due autori, e perciò anche dell'Imperator Giustiniano, non fu così largamente distinta, come ne' secoli più alti era stata: ne più oltre che alla *Lucania* pervenne, dove dal tempo della descrizione di Augusto, per lo corso di cinquecento anni, era stato sempre fermo il suo confine, in qual maniera potrà seco stesse, e con gli altri menovati autori, esser d'accordo il medesimo Giornando? E come il suo detto potrà esser vero, avendo egli al fine della sua storia Gotica dato il nome di *Campania* all'ultima punta d'Italia, dove ella dalla Sicilia è divisa dal frapposto Faro? Le sue parole, ragionando egli di Belliario, son queste. *Cumq; ergo Romanus ductor Siciliam per vasisset, Theodatus compertis Evvermor generum suum cum exercitu ad Eretum, quod inter Campaniam, Siciliamq; interiacet, & de Tyrrheni maris sinu vastissimus Adriaticus aestus evoluitur, custodiendum dirigit.* Ne questa descrizione può sospettarsi mozza, nè corrotta, leggendosi di nuovo da lui ripetita nell'altra sua opera della successione de' Regni, e de' Tempi, dove parimente ragionando di quel Capitano disse, che *hormas exercitum, regreditur in Siciliam, quatenus & Roma faceret copiam annonae, & vicinus ad Eretum Tosilamo turbaret, in Campania commorantem.* E parmi, ch'ella fu come frà detti balbettata, già sono scorsi intorno 500. anni, da Ottone Frisingense al cap. 13. del lib. 2. de' Gestì dell'Imper. Federico Barbarossa il quale per qualche, forse, gli era paruto di osservar in altri autori, di lui più antichi, disse, che l'Italia fu per alcun tempo distinta in tre parti; la prima delle quali (v'erò le sue parole) *ulterior Italia olim dicebatur, tribus distincta Provincijs, Venetia, Emilia, Liguria.* Della seconda parte parlò in questo modo. *At in ipso Apennino ubi & urbs Romasita esse nescitur, quae modò Tuscia vocatur, eo quòd Apennino inclusa, Urbemqueque ipsam in sinu suo continens, interior Italia iure dicta est.* E della terza soggiunge queste parole. *Alia verò, quae post emersionem montium Campaniam excipitur, unde & à re nomen trahens, Campania adhuc dici solet* (intende di quella parte del Romano territorio; il quale fu già parte dell'antico La-

zio, e si chiama tuttavia. *Campagna* di cui ragionerò al suo luogo) *ac usque ad Forum, brachium maris, navibus obstruas importunum, Siciliam à solido seiangens, producitur*. Così Ottone: e lo stesso fù ridetto da Guntoro nel lib. 2. del Ligu-
rino, il quale volò in versi effamerli quella Istoria di Ot-
tone intiera. Questa terza Italia adunque, che da' confini
de' Romani perveniva al Faro, dovete in questo modo ap-
pellarsi per alcun tempo. *Campania*; nel qual sentimento po-
trà interpretarsi il titolo dell'epist. 3. di Papa Pelagio secon-
do, scritta *Dilectissimis, atq; carissimis fratribus, universis, Episcopis, & cunctis specialiter per Campaniam, & Italia pro-
vincias militansibus*. Il qual Pontefice visse nel fine di quel
medesimo secolo di Giornando: ne dovette parlar di altra
Campania minor di questa, che giungeva dal territorio di
Roma al Faro: come all'incontro col nome d'Italia egli di-
mostrò senza alcun fallo quella sua parte, la qual da Otto-
ne fù descritta al primo luogo, e da lui stesso, e da molti al-
tri autori antichi, fù collocata di là della Toscana, aven-
do ella specialmente ottenuto questo comun nome per ca-
gione che un Imperial magistrato, il quale in quel trattato
risedeva, istituito dal Magno Costantino, appellavasi.
Vicarius Italiae e le sue Regioni dicevansi. *Provincia Italia*:
a differenza di quell'altro, come a ben osservato il Sirmon-
do, che l'altre Provincie Italiane avea in governo, e dice-
vasi. *Vicarius Urbis*. Talche da Pelagio può crederfi scritta
quella epistola a Vescovi universalmente della prima, e del-
la Italia, dimostraraci da Ottone; se pur non sia più vero,
ch'egli per Italia intese congiuntamente la sudetta prima, e
la seconda sua parte, secondo quell'altra di visione di colo-
ro, che le ristirnsse ambedue in una sola, sicche quivi per
Campania, e per Italia convenga interpretarsi l'intiera Ita-
lia al modo antico, e cioche è circondato dalle Alpi, e dal
mare. Ben non vorrei per questo, che cadesse nel nostro pen-
siero, ch'ogni altra epistola, scritta da alcun altro Romano
Pontefice a Vescovi di *Campania* frà l'età del sudetto Co-
stantino, e quella di Pelagio, si debba applicare a Vescovi
di questa *Campania* così larga; e molto meno, che ogni al-
tra Regione di queste di quà di Roma, non aver avuto per
quel medesimo tempo altro loro particular nome, dimo-
strandocisi il contrario per l'epist. 1. di Eusebio, scritta *Epi-
scopis per Campaniam, & Tusciam constitutis*: per la seconda
di Celestino primo *Episcopis per Apuliam, & Calabriam*:
per la prima di Leone primo *Episcopis per Campaniam, Picen-
num, Eusciam, & per universas Italia Provincias*: per la
ottantesima sesta del medesimo Pontefice *Episcopis per Cam-
paniam, Samnium, & Picenum*: e finalmente per la sesta di
Gelasio *Episcopis per Lucaniam, Brutios, & Siciliam*; nelle
quali iscrizioni si veggono conservati i nomi di ciascuna
particular Regione, e quello di *Campania* non è forza di
prenderfi in quel così largo significato. Così adunque tro-
vandosi il dire di Giornando concorde con altri antichi au-
tori, non può giustamente riputarsi nè scorretto, nè difetto-
so. Mà all'incontro, e dal suo dire, e dall'altri avendosi del-
l'altra descrizione di *Campania* gran certezza, in qual ma-
niera così varj: anzi contrarj racconti concordar noi potre-
mo? Io nondimeno stimo, che con assai facile osservazione
potrà quello nodo svilupparfi, riducendoci a mente, che
alcuni vocaboli alle volte per vn quasi figurato modo di di-
re, o vero per un'abuso, sono stati senza molto sottile auve-
dimento trasportati dal volgo a dinotar cose assai diverse,
da' loro primi, proprj significati, quantunque il lor comun
uso perseverava tuttavia; ilche com'è d'infinita voci, che
si dicono *appellative*, e troppo manifesto: così di quelle,
che si chiamano *proprie*, e ristrettamente al proposito nostro
denotano luoghi, o cose spettanti a' luoghi, non mancano
chiare pruove. E frà queste il nome, che da Francia discen-
de. *Francese*; il qual propriamente convenendo a gli abita-
tori di quel Regno, che tutti sappiamo; nondimeno fù da
popoli Orientali, e singolarmente da' Greci dato ad ogni po-
pola, e ad ogni vomo Occidentale, come per non far vana
pompa delle testimonianze di molti autori, ne dimostra il
medesimo Ottone Frisingense, ch'abbiamo per le mani, in
quelle parole della Cronaca al cap. 4. del lib. 7. *Letissimum pro-
ceres Francorum (sic enim omnes Occidentales populos ob anti-
quam gentis illius dignitatem, ut puto, & virtutem Orienta-
les appellare solent) Babyloniam destinatur*. E se di un così
fatto abuso desideriamo altro più simile, e più domestico
paragone, eccolo in vero simigliantissimo nel nome di Pu-
glia,

glia, col quale sempre fu dimostrata quella Regione d'Italia di qua di Roma, ch'è bagnata dal mare Adriatico: e nondimeno dopo che la gente Normanna ne fece acquisto, e la fama se ne sparse per tutto l'Occidente, frequentemente egli risondano per le bocche di tutti; onde quasi rimasero del tutto oscuri i nomi dell'altre congiunte Regioni, fu bensì spesso specialmente da' forastieri, in lor cambio unicamente usurpato; del che si anno essempli così copiosi in molti Scrittori di quella, e delle età seguenti; che soverchia cosa sarebbe il recargli: tanto via maggiormente, che questo è già stato avvertito; benché non a pieno, da altri, fra quali è Antonio Caracciolo nel Nomenclatore de' 4. Cronologi antichi, da lui pubblicati per le Stampe; il qual mostra di essersi anch'egli avveduto del tempo, nel qual nacque si fatta usurpazione, dicendo, che il Ducato di Puglia (fu quella signoria istituita da sudetti Normanni) *regionis quasdam etiam extra Apuliam olim complectebatur.* (intieramente gli accontento del nome, non già del Ducato) laonde molto di lui mi maraviglia, che poi nel libro de' Saggi Monumenti di Napoli alla fols. 2. cap. 26. se non sia stato il suo divulgatore Bolviro, abbia potuto persuadersi, che ancor prima di quel tempo, e fin dall'età di Genserico Rè de' Vandali, la qual molto precedette quella de' primi Normanni per sei secoli interieri, quel nome si era ampiamente nel detto modo dilatato. Or non indiffera maniera il nome di *Campania* significando propriamente una delle Regioni di questa estrema Italia di qua del Tevere, e allora di più larghi, e allora di più angusti confini. Fu nondimeno talvolta anche usurpato per dinotar generalmente in un corpo queste intiere Regioni; il che forse, nacque fin dal tempo di Adriano, il quale distribuì il governo di tutta l'Italia fra' 4. Consolari; avendo potuto il suo nome in tal nuova denominazione prevalere a quello di ogni altra per cagione della stessa celebrità sua, per la qual fu anco anteposto al nome del Lazio, per se stesso, e per la maestà di Roma, che vi si comprese, nobilissimo; e fra i nomi dell'altre Regioni d'Italia ottenne sempre il primo luogo, come si è potuto negli Scrittori citati fin ora osservare. Stima adunque, che similmente Giannando tal volta prese il vocabolo di *Campania* in uno, e tal volta in un'altro significato. Come ancor parmi, che fu preso da S. Atanagio scrivendo all'Imper. Giovinniano in questa sentenza, che la Cattolica fede Cristiana, stabilita nel Concilio Niceno, era tuttavia professata, ed approvata dalla Chiesa (mi servirò delle sue parole voltate in Latino) *que passim sunt in Hispania, & Britania, & Gallia, & Germania, & Italia omni, & Campania, & Dalmatia, Mysia, Macedonia, & cuncta Græcia,* con ciò che segue. Nel qual dire la voce *Campania* fermamente denota questa intiera parte d'Italia di qua di Roma fin al Faro: ma nell'Apologia 2. dove disse, che nel Concilio Sardicense si adunarono con molti altri Vescovi *ex provinciis Italia, Piceni, Tuscia, Campanie, Calabria, Apulia, Bruttiorum, Sicilia;* prese la stessa voce, come è manifesto, in quell'altro più stretto significato. Adunque Giannando, e gli altri già mentovati, usarono anch'essi nello stesso modo il nome di *Campania* nella sudetta più larga, e nella più stretta maniera, e per uno abuso l'attribuirono a questo intiero tratto d'Italia fin al Faro, al qual di parte in parte più propriamente convenivano altri nomi. Ben qui non tacerò, che se gli Scrittori, citati per la *Campania* di Adriano, i quali vissero prima di Costantino; cioè Antonino, e Sparziano, fosser creduti, aver parlato in questo modo più largo; non per abuso; ma con proprio dire, non ricuserei di acconsentirvi: parendomi non irragionevol cosa, che una delle quattro parti d'Italia, nelle quali fu ella distinta da quell'Imperadore, non dovette esser di minore ampiezza, e che poi la *Campania* fu ristretta fra il Silaro, e Terracina per nuova descrizione, fattane per avventura dal sudetto Magno Costantino, il qual, certa cosa è, che pose ancor egli mano a dar nuovi rassetti alle cose del Romano Imperio. Né sappiamo qual altra descrizione gli si possa attribuire di quella, la qual si legge nel libro della Norizia, ed in Paolo Diacono, ultima a tutte; per la quale le Regioni Italiane si accrebbero fin al numero di 17. essendo intanto rimasto il nome di *Campania* per lo suo lungo uso tuttavia in quel più largo significato.

CAMPAGNA, o *Campania* Napoletana abbraccia le Città della medesima riviera. Non molto appresso poi all'età di Giustiniano il maggiore, alla quale siamo già perve-

nuti, sentì la *Campania* altra assai maggiore diminuzione della descritta a dietro; la qual non javvenne per alcuno avvedimento umano, e per deliberato consiglio di chi n'avea Signoria: come delle precedenti era seguito; ma ne fu cagione l'impeto, e la forza ostile de' Longobardi, i quali entrarono in Italia nel 568. e largamente depredandola, divennero della sua maggior parte lungamente Signori, avendo la tolta a gl'Imperatori Greci; e di que' luoghi, per restringere a noi il ragionamento, fecero più facile acquisto, ch'eran lontani dal mare, e congiuntamente secondo il corso delle cose di quel secolo, di ogni bellica munizione erano sforniti. Avvenne per questo, che Napoli sola, e Cuma con altri pochi Castelli di minor fama, come s'è inteso da Procopio, cinti di mura, rimasero da così grande invasione illesi, contro de' quali i Longobardi non nutrendo armata di mare, non poterono giammai intieramente prevalere. Or per questo modo pervenuta la parte di Terra di questa Provincia in lor potestà; ella provò con nuova forma di pubblico governo ancor nuova forma di descrizione, e la sua parte marittima, rimasa per qualche tempo al Greco Imperio, conservò anco ella sola per alcun tempo il nome di *Campania*, nel qual tratto, come in luoghi più sicuri, molte genti del Paese si eran parimente ricoverate. Di questa angustissima *Campania* fu Giudice Scolastico, di cui se menzione il sudetto Pontefice nell'epist. 1. 2. e 15. del lib. 2. nell'Indiz. 11. e fu Duca quel Godofcalco, menovato dal medesimo Papa nell'epist. 12. lib. 8. nell'Indiz. 3. e furono successivamente Suddiaconi, o diremo Collettori, o pure Procuratori del Romano Patrimonio Appostolico, il qual si possedeva dal Sommo Pontefice nelle Città di questo stesso tratto di Paese, quel Pietro, e quello Antemio, i quali similmente da S. Gregorio son chiamati *Suddiaconi di Campania*, cioè il primo in molte epistole del lib. 2. nell'Indiz. 11. al quale fu anche commessa la cura di cose appartenenti alla Città di Capua, per avventura a quel tempo non ancora da' Longobardi occupata: il secondo spessissime volte cominciando dal libro Quirato fin all'intiero libro Undecimo commettendogli ancora alcuni affari per le Città di Amalfi, di Atella, di Minturno, di Miseno, di Volturno, e di Napoli; il che studiosamente o avvertito, accioche non s'inganniamonell'inganno, preso da Giovanni Diacono, Autore di età quasi 300. anni più bassa della vita, che scrisse del medesimo San Gregorio, nel cui cap. 53. lib. 1. facendo un Catalogo de' Rettori de' Patrimoni Appostolici, ordinati da quel Sommo Pontefice, nominò Antemio del Patrimonio Napoletano, e Pietro di quello di *Campania*, quasi Napoli non fosse stata compresa a quel tempo nella *Campania*, cortante angusta, di cui anzi ella era all'ora capo. E di questa così ristretta *Campania* si dee similmente intendere, ch'abbia parlato Paolo Diacono nel cap. 6. ovvero 13. del lib. 5. della sua Storia, citata più volte; descrivendo il frettoloso concorso de' soldati della milizia Imperiale, che da Italia, e da altre parti passarono in Sicilia contro Meccio, usurpatore dell'Imperio, ch'all'ora era fra' Greci. *Alij per Histriam, dice egli, atq; per partes Campanie, ali j vero à partibus Africa, & Sardinia venientes, vehementer in Syracusas irruerunt, cumque vici priuarentur,* il che seguì nel 668. quando i Longobardi erano tuttavia Signori di Capua, e de' luoghi della *Campania* fra terra; ne in quel tempo, per quanto fu altra Regione, oltre questa marittima dall'uno, e dall'altro lato di Napoli, soggetta all'Imperio de' Greci.

CAMPAGNA di Roma, o sia *Agro Romano*, è quel tratto, che altre volte occupava gran parte dell'antico Lazio. Però Filippo Ferrari nel suo Catalogo de' Santi d'Italia a' 25. Marzo scrisse. *Locus ubi Sanctus Monachus (Benedetto) habitabat non exprimitur à S. Gregorio, in Latia tamen fuisse, cujus magna pars olim Campania dicebatur.* Fu questa minutamente misurata nell'anno 1692. con sommo studio, e laboriosa fatica. Sono in queste minutamente computate tutte le Tenute, e Casali, co' suoi Confini, Nomi, e Quantità, acciò si possi non solo con chiarezza, e facilità sapere, ed approfittarsi nella totale cognizione di esse; ma anco della qualità, e quantità de' Terreni. Onde le Tenute, e Casali come sopra ascendono secondo la comune misura di Catena Romana a Rubbia cento otto mila, e cento trentacinque. Cioè Terreni coltivabili circa Rubbia ottanta mila. Terreni Prativi circa Rubbia minque inila, e ducent-

709. CAMP. del P. Coronelli. CAMP. 710

ducento quarant'uno. Terreni Selvati, e Sodivi circa Rubbia ventiduemille, e ottocento novantaquattro. Sicche essendo come sopra tutti i Terreni coltivabili circa Rubbia ottantamille, seminando di essi ripartitamente ogn' Anno quasi il terzo fra' Maesi, e Colti fruttaranno sempre Grano soprabbondante per il mantenimento di Roma, senza aver bisogno de' Grani delle Città, Terre, e Castelli circonvicini, ne tampoco dello Stato, o fuori dello Stato Ecclesiastico, anzi con i suoi Grani raccolti nella detta Campagna restarono sempre abbondanti Grani da poterne concedere in parte l' estrazioni per fuori di Stato, con sommo utile della Reverenda Camera Appoltolica.

Nome, e Quantità delle Tenute, e Casali esistenti fuori di ciascheduna Porta; e de' Padroni, che al presente la possiedono nella Campagna di Roma.

TENUTE, E CASALI FUORI DI PORTA DEL POPOLO.

† Vezzano, delle Monache di S. Oreste.	345. 0. 0
1 Morolo, del Principe Borghese.	795. 3. 2
2 Scorano, del Principe Borghese.	391. 0. 0
3 Ripalta, del Duca d' Alatri.	130. 3. 0
4 Procojo Novo, del Principe Altieri.	326. 1. 2
5 Casal delle Grotte, del Principe Altieri.	151. 1. 0
6 Malborghetto, del Cap. di S. Pietro.	451. 0. 0
7 Pietrapertusa, del Cap. di S. Pietro.	744. 3. 2
8 Primaporta, del Cap. di S. Maria Inviolata.	325. 0. 0
9 Valca, e Valchetta, del Cap. di S. Pietro.	732. 0. 2
10 Ospitaletto, del Collegio Romano.	47. 0. 1
11 S. Cornelia, de' Frati di S. Agostino di Bracc.	193. 2. 1
12 Monte Olivieri, del Cap. di S. Lore. Dam.	404. 3. 0
13 Spezzamazza, de' Nari, e Ceuli.	108. 1. 0
14 Vaccareccio, del Marchese Santacroce.	302. 3. 0
15 Torvergata, de' Monaci Olivetani.	98. 0. 1
16 Ospitaletto de' Buti.	65. 2. 0
17 Inviolarella, del Principe Borghese.	127. 3. 3
18 Muratella, delle Monache della Muratte.	35. 1. 0
19 Bonricovero, del Cardinal Corsi.	188. 2. 2
20 Sepoltura, del Cap. di S. Pietro.	277. 2. 0
21 Inviolata, del Principe Borghese.	98. 0. 3
22 Crescenza, de' Crescenzi.	110. 1. 1
23 Tordiquinto, del Principe Borghese.	84. 3. 0
24 Polline, e S. Caterina, del Pr. Giustiniani.	255. 1. 2
25 Stracciapace, del Principe Giustiani.	135. 0. 0
26 Martignano, del Collegio Crivelli.	107. 3. 1
27 Torricella, del Conte Marascotti.	27. 2. 1
28 Bosco di Baccano, delle Mon. di S. M. Mad.	240. 0. 0
29 Quarraccio, del Principe di Carbognano.	210. 0. 0
30 Casaccia, del Principe Chigi.	406. 1. 1
31 Quarto di S. Sabba, del Colleg. Germanico.	643. 2. 1
32 Olgiate, o Polzella, de' Franceschi.	471. 3. 3
33 Isola Territorio, della Camera.	443. 0. 0
34 Pino, de' Pallavicini.	162. 0. 0
35 Borghetto, del Principe Giustiniani.	213. 0. 0

Rub. 9851. 1. 1

TENUTE, E CASALI FUORI DI PORTA ANGELICA.

36 Bandira, della Comunità di Galera.	110. 0. 0
37 S. Maria Incelsano, del Coll. Germanico.	70. 0. 0
38 Casal di Galera, del Ospit. di S. Giacomo.	375. 0. 0
39 Acquafona, del Principe Chigi.	120. 0. 0
40 Cacciarella, del Principe Chigi.	72. 0. 0
41 Monte del Forno, del Cap. di S. Gio.	84. 2. 1
42 Acquaviva, del Principe Borghese.	391. 0. 2
43 Santa Croce, del Principe Borghese.	89. 3. 0
44 Torrespaccata, del Principe Borghese.	164. 0. 0
45 Castelluccia, del Conte Corbara.	168. 0. 0
46 Castellucia, del Principe Giustiniani.	74. 0. 0
47 Sant' Andrea, del Cap. di S. Pietro.	107. 3. 3
48 Monte Arsiccio, de' Mignanelli.	42. 1. 0
49 Infugarata, dell' Ospitale di S. Spirito.	164. 2. 2
50 Acquatraversa, del Principe Borghese.	157. 3. 3
51 Sant' Agata, del Cap. di S. Pietro.	182. 0. 0

Bibl. Univ. Tom. VII.

52 Casal del Marmo, del Cap. di S. Pietro.	221. 2. 0
53 Luccillia, de' Mignanelli.	131. 1. 0
54 Palmarola, del Cap. di S. Pietro.	226. 1. 0
55 Mazzalupo, de' Mignanelli.	10. 1. 2
56 Mazzalupo, del Cap. di S. Pietro.	74. 0. 0
57 Porcateccina, del Principe Borghese.	191. 0. 0
58 San Niccola, del Principe Borghese.	385. 0. 0
59 Monte Mariola, del Collegio Germanico.	90. 3. 0
60 Monte Maria, del Collegio Germanico.	253. 2. 0
61 Cenrrone, dell' Ospitale di S. Spirito.	138. 2. 1
62 Malvicino, del Marchese de' Cavalieri.	129. 1. 0
63 Cornazzano, de' Gabrielli.	208. 0. 0
64 Cornazzanello, delle Mon. di S. Silvestro.	215. 0. 0
65 Campitello, e Capitelino, del Osp. di S. Sp.	170. 3. 3
66 Riccia, de' Signori Verospi.	285. 0. 0
67 Posta di Forano, della Chiesa di S. Brigida.	219. 0. 0
68 Ponton dell' Elci, del Conte Palombara.	307. 0. 0
69 Fontanamurata, del Conte Capozzucchi.	113. 0. 0
70 Spanoro, del Principe Orfini.	265. 0. 1
71 Terra di Liti, del Principe Orfini.	202. 0. 0

Rub. 6128. 2. 0

TENUTE, E CASALI FUORI DI PORTA CAVALLIGIERI.

72 Tragliatella, del Ca. di S. Pietro.	976. 2. 0
73 Tragliata, del Cap. S. Pietro.	965. 0. 0
74 Testa di Lepre sopra, del Princ. Pamfilio.	397. 1. 0
75 Bucca, e Buceola, del Cap. di S. Pietro.	735. 0. 0
76 Porcareccina, del Marchese Santacroce.	383. 0. 0
77 Mimoli, del Capitolo di S. Pietro.	164. 0. 0
78 Torrevecchia, e Primavalle, Cap. di S. Piet.	311. 0. 0
79 Pigneto, del Marchese Sacchetti.	127. 0. 0
80 Pedica Bonaventura, de' Bonaventura.	11. 0. 0
81 Vallecannata, del Marchese Santacroce.	56. 3. 2
82 Acquafredda, del Cap. di S. Pietro.	192. 3. 2
83 Magliarella, del Cap. di S. Ang. in Pescaria.	208. 2. 0
84 Selcie, delle Monache di S. Sisto.	115. 3. 0
85 Porcareccio, dell' Ospitale di S. Spirito.	1519. 1. 0
86 S. Rufina dell' Ospital di Santa Santorum.	76. 1. 0
87 Selcie, del Principe Pamfilio.	281. 2. 0
88 Bottacchia, del Principe Pamfilio.	333. 0. 0
89 Testa di Lepre di sotto, del Princ. Pamfilio.	463. 3. 0
90 Castiglione, de' Ricci.	198. 1. 0
91 Castelcampanile, del Principe Borghese.	335. 3. 0
92 Ceri di questo Territorio sono i seguenti quarti.	
... Selva della Rocca, del Princ. Odescalco.	189. 0. 0
... Montarone, del Principe Odescalco.	257. 2. 0
... Carlotta, del Principe Odescalco.	392. 3. 0
93 Castelgiuliano, del Marchese Patrizj.	1741. 0. 0
94 Villa del Sasso, del Duca Salviati.	1544. 0. 2
95. S. Anfino, del gran Priorato di Roma.	408. 1. 0
96 S. Marinella, del Principe Barberini.	313. 0. 3
97 S. Saveria, dell' Ospitale di S. Spirito.	2409. 3. 1
98 Montetoilo, del Duca Salviati.	478. 1. 0
99 Zambra, e Ch. dis. G. de' Fior. In tutto {	403. 1. 0
100 Centocorvi,	
101 Cervetti di questo Territorio sono i seguenti quarti, del Marchese Rusposi.	

... Monte Abbatone.	291. 1. 0
... Madalenna.	3. 1. 1
... Valle della Mola.	69. 1. 1
... Pian di san Paolo.	149. 1. 1
... Piano di Vaccina.	176. 1. 0
... Asco del Cerreto.	213. 0. 0
102 Campo di Mare, del Marchese Rusposi.	486. 0. 2
103 Paolo, del Duca Orfini.	477. 0. 0
104 Palidoro, dell' Ospitale di S. Spirito.	667. 1. 3
105 Torrimpietra, de' Falconieri.	1917. 0. 0
106 Cortecchia, del Duca Mattei.	461. 2. 3

Rub. 20501. 0. 1

TENUTE, E CASALI FUORI DI PORTA DI SAN PANCRAZIO.

107 Maccarese, del Duca Rospigliosi.	1184. 3. 2
108 Castel di Guido, dell' Osp. di S. Spirito.	2889. 2. 0

Y y 2

109	Castelmal nome, del March. Santacroce.	140. 3. 0
110	Castelmal nome, de' SS. della valle.	150. 0. 0
111	Castelmal nome, della Camera.	200. 3. 3
112	Fontignano, del Cap. di S. M. in Trastevere.	405. 3. 0
113	S. Cecilia, del Principe Panfilio.	154. 0. 0
114	Massimilla, del Marchese de' Massimi.	87. 0. 0
115	Massa Gallefina, della Chiesa di S. Rocco.	107. 0. 0
116	Ped. Maglianella, della Chiesa di S. Rocco.	40. 2. 3
117	Pedica Maglianella, delle Mon. di S. Amb.	17. 1. 0
118	Quarantaquattro, del March. de' Massimi.	44. 0. 0
119	Casal della Morte, de' Roccapaduli.	34. 2. 0
120	Brava Maschietto, del Marchese Teodoli.	90. 2. 0
121	Maschietto del Marchese Santacroce.	56. 2. 3
122	Pisana, del Marchese Santacroce.	17. 1. 1
123	Torretta del Marchese de' Massimi.	96. 0. 0
Rub. 5716. 3. 0		

TENUTE, E CASALI FUORI DI
PORTA PORTESE.

124	Casal de' Bravi, del Marchese Baldinotti.	143. 1. 0
125	Campo del Duca Mattei.	685. 2. 0
126	Duttorci, delle Ven. Confr. del Salv. e Conf.	36. 0. 3
127	Monte delle Picche, de' Natalini.	12. 2. 0
128	Magliana, delle R. Monache di S. Cecilia.	198. 2. 3
129	Pantanella, del Marchese Santacroce.	66. 0. 0
130	Muratella, del Duca Mattei.	203. 1. 0
131	S. Cosimato, delle Monache di S. Cosimato.	115. 3. 0
132	Capo di ferro, de' Fabj.	200. 3. 0
133	Campo di Merlo, del Baron Mattei.	279. 2. 0
134	Prati di Torrecarbone, del March. Ginnetti.	121. 1. 1
135	Pedica di Torcarbone, de' Nobili.	8. 1. 0
136	Pedica di Torcarbone, del Duca Mattei.	9. 0. 0
137	Pontegalarà, del Marchese Torres.	79. 3. 3
138	Campofalino, del Duca Mattei.	95. 3. 0
139	Torrebuzafara, del Marchese Serriupi.	355. 1. 0
140	Salsare, de' Partecipanti, ed altri.	253. 2. 0
141	Porto, e suo Territ. del Vesc. e S. Pietro.	684. 2. 0
Rub. 4723. 1. 1		

TENUTE, E CASALI FUORI DI PORTA DI
SAN PAOLO.

142	Parti di S. Paolo, de' Monaci di S. Paolo.	39. 1. 1	
143	Grottone, del Collegio Germanico.	48. 0. 0	
144	Valchetta, del Prencipe Borghese.	106. 2. 0	
145	Pisciamosto, de' Gabrielli.	15. 1. 1	
146	Valchetta, delle Mon. di s. Lor. in Panisprena.	29. 2. 0	
147	Prati di Tordivalle, del Prencipe Borghese.	7. 1. 2	
148	Pedicha di Valchetta, delle Mon. di s. Lorenzo.	9. 3. 3	
149	Casa Ferratella, de Annibale Cardelli.	70. 2. 1	
150	Acquaforgente, delle Mon. di S. Ambrogio.	54. 1. 0	
151	Tordivalle, del Collegio Germanico.	111. 3. 0	
152	Prati di Tordivalle, del Prencipe Pamfilio.	23. 1. 0	
153	Acquaetosa, e	{	285. 0. 3
154	Pedica d'Acqu. delle M. di s. Dó. In tutto		
155	Tordivalle, del Duca Lanti.	71. 3. 0	
156	Mostacciano, del Cap. di S. Nic. in Carcere.	104. 3. 3	
157	Vallarano, del Marchese de' Cavalieri.	139. 0. 0	
158	Grottone, del Capitolo di S. Pietro.	86. 2. 0	
159	Fossile del Duca Lanti.	81. 1. 0	
160	Morrone, della Principessa Conti.	93. 1. 0	
161	Perne, della Principessa Conti.	241. 1. 0	
162	Selcia, dell'Ospitale di Sancta Sanctorum.	144. 0. 1	
163	Mandria, e	{	174. 0. 0
164	Mandriola, de' Mon. di S. Paolo. In tutto		
165	San Ciriaco, del Conte Capozucchi.	93. 0. 0	
166	Pedica di Spinacetto, e delle sud. Mon.	{	142. 2. 0
167	Spinacetto.		
168	Tor de' Cenci, del Collegio Germanico.	62. 3. 0	
169	Panzaza, de' Boccapaduli.	76. 2. 0	
170	Pinzarone, della Principessa Conti.	184. 2. 0	
171	Infermeria, delle Monache di S. Domenico.	83. 3. 3	
172	Trafusa, de' Ceuli.	182. 0. 3	
173	Decima, de' Torrigiani.	402. 0. 0	
174	Trigaria, del Cap. di S. Gio: Laterano.	442. 0. 2	
175	Monte Migliore piccolo, del March. Nari.	211. 1. 1	
176	Monte Migliore grande, del Nari in com.	457. 2. 1	

177	Malafede, del Principe Panfilio.	390. 0. 0
178	Dragoncello, de' Monaci di S. Paolo.	369. 0. 0
179	Trafusina, de' Pichi.	222. 3. 0
180	Castelromano, del Marchese Sacchetti.	201. 0. 0
181	Monte di Leva, de' Gabrielli.	640. 0. 0
182	Dragoncello, del Marchese Nari.	209. 0. 2
183	Dragone del Principe Altieri.	213. 3. 0
184	Territorio d'Ostia, del Card. Decano.	1686. 0. 1
185	Palocco, delle Mon. di S. Dom. e Sisto.	161. 2. 0
186	Fusano, del Marchese Sacchetti.	284. 1. 1
187	Guerino, del Marchese Sacchetti.	217. 2. 3
188	Quarto del Casale, del Marchese Sacchetti.	189. 2. 3
189	Tumolero, del Marchese Sacchetti.	182. 0. 3
189	Spinerba, del Marchese Sacchetti.	271. 1. 1
190	Porcigliano, de' Neri, e Gavotti.	2102. 0. 0
191	Campobuzafara, de' Torrigiani.	100. 0. 0
192	Santola, del Marchese Sacchetti.	509. 0. 0
193	Capocotta, del Principe Borghese.	573. 2. 1
194	Petronella, del Marchese Nari.	240. 0. 0
195	Petronella, della Rever. Camera.	257. 2. 2
196	Magione, e Magionetta, del Mar. Riccardi.	154. 0. 0
197	Santa Procua, de' Massimi.	436. 2. 0
198	Capocotta, del Principe Borghese.	436. 0. 0
199	Pratica, del Principe Borghese.	432. 0. 0
200	Campofelva, del Duca Cesarini.	1270. 0. 0
201	Castagnola, e Riotorto, del Duca Cesarini.	223. 3. 0
Rub. 16984. 1. 2		

TENUTE, E CASALI FUORI DI PORTA
S. SEBASTIANO, E LATINA.

202	Travicella, del Marchese Caponi.	17. 0. 1
202	Casaleto, del Saffetto.	9. 2. 1
203	Caffarella, del Duca Caffarelli.	60. 1. 0
204	Arcotravertino, del Osp. di S. Sanctorum.	224. 1. 0
205	Statuario, del Osp. di Santa Sanctorum.	51. 2. 0
206	Casaltorondo, del Principe Giustiniani.	118. 0. 1
207	Moranella, de' Monaci Oliverani.	53. 2. 0
208	Tornezavvia, del Marchese Ginnetti.	77. 1. 2
209	Palombase, dell'Abbadia di S. Sebast.	194. 1. 2
210	Capodibove, de' Cenci.	65. 1. 0
211	Statuario, del Osp. di Santa Sanctorum.	123. 3. 0
212	Barbuta, de' Gabrielli.	30. 3. 3
213	Scelcia, de' Monaci di S. Maria Nova.	74. 3. 0
214	Capodibove, della Comp. di S. Sanctorum.	46. 2. 3
215	Pedica di Cleria, de' Conti Capizucchi.	66. 3. 0
216	Torritula, del Principe Giustiniani.	78. 0. 3
217	Fioranello, de' locovacci.	66. 0. 3
218	Fiorano, Fioranello, e Cornacchiola, S. Nnnz.	518. 2. 3
219	Tornarancia, del Osp. di Santa Sanctorum.	537. 1. 1
220	Torrecarbone, del Cap. di S. Gio: Laterano.	168. 3. 0
221	Sant'Alessio, de' Mignanelli.	149. 2. 3
222	Pedica, de' Ricci.	22. 2. 0
223	Cornacchiola, de' Gabrielli.	49. 0. 0
224	Grottaperfetta, del Duca Mattei.	116. 2. 3
225	S. Cefario, delle Monache di S. Domen.	65. 2. 3
226	Magri, de' Veraspi.	155. 3. 2
227	Cecchignola, del gran Priorato di Roma.	194. 1. 0
228	Pedica di tre Fontane, de' Mon. di Trefotane.	22. 3. 0
229	Trefotane, del Cardinal Camerlengo.	251. 1. 2
230	Cecchignola, de' Cenci.	199. 0. 0
231	Cast. di Leva, delle Mon. di S. Caterina.	151. 1. 0
232	Pedica Cavalloni, del Conte Capozucchi.	66. 3. 0
233	Falcognano, del Marchese Riccardi.	435. 1. 2
234	Torreagnola, del Ven. Osp. di S. Sanctorum.	174. 2. 0
235	Castelluccia, della Ch. di S. M. Scolagrega.	165. 1. 0
236	S. Anastasio, del Capitolo di detto Santo.	76. 2. 0
237	Vallarano, del Ven. Osp. di S. Sanctorum.	115. 1. 3
238	Casalguido, de' Rocci.	97. 2. 0
239	Falcognano, del Marchese Riccardi.	564. 0. 0
240	Falcognano, delle Ch. de' SS. Sergio, e Barco.	74. 2. 0
241	Falcognano, de' Cenci.	348. 3. 0
242	Schezzanello, del Conte Soderini.	230. 0. 2
243	San Giovanni de' Padri della Minerva.	45. 0. 0
244	Tormaggiore, del Marchese Serlupi.	314. 2. 0
245	Tor di vevo, de' Monaci di S. Paolo.	23. 3. 0
246	Palazzo margano, della Sant. Nunziata.	200. 2. 0
247	Radicelli, del Capitolo di S. Pietro.	66. 3. 0
248	Tortignola, de' Madaleni.	93. 2. 0
249 Grot-		

713. CAMP. Del P. Coronelli. CAMP. 714

249	Grouascrofani, della Camera Apostolica.	96. 3. 0
250	Solfarata, del Cardinale Altieri.	95. 0. 0
251	Solfarata, del Cardinale Altieri.	220. 2. 2
252	Capannone, della Camera Apostolica.	111. 0. 0
253	Sugarato, delle Monache di Tordispecchi.	190. 0. 2
254	Cerquetello, della Camera Apostolica.	66. 3. 0
255	Cerquetello, delle Monache di S. Dom. e Sisto.	271. 1. 0
256	Vallesaja, del Principe Panfilio.	275. 0. 0
257	Tor di Bruno, del Conte Capozucchi.	98. 2. 0
258	Torricella, del Principe Altieri.	139. 2. 1
259	Montagnano, del Marchese Teodoli.	167. 0. 0
260	Campoleone, del Principe Chigi.	506. 1. 0
261	Colli di S. Paolo, de' Mon. di S. Paolo.	8. 0. 0
262	Valle oliva, del Principe Altieri.	132. 1. 2
263	Pelcarella, del Massimi.	454. 3. 0
264	Pian de' Frassi, del Duca Cesarini.	541. 3. 1
265	Sagra Procula, del Cardinal Carpegna.	175. 0. 0
266	Muratella, de' Ghislieri.	145. 0. 3
267	Banditella, del Collegio de' Neofiti.	125. 0. 0
268	Casalazzara, del Principe Borghese.	512. 3. 0
269	Campo del Fico, del Principe Borghese.	483. 2. 0
270	Tuffella, del Principe Borghese.	404. 0. 0
271	Vallesaja, de' Massimi.	410. 1. 0
272	Focignano, del Duca Cesarini.	522. 0. 1
273	Salfara, del Marchese Serlupi.	387. 2. 1
274	S. Lorenzo, del Duca Caffarelli.	705. 2. 1
275	Gogna, del Duca Cesarini.	390. 0. 0
276	S. Appetito, del Duca Cesarini.	240. 0. 0
277	Campo di Carne, del Duca Cesarini.	782. 3. 3
278	Bonripeto, del Duca Cesarini.	457. 3. 1
279	Carrocceto, del Principe Borghese.	119. 2. 1
280	Carroccello, del Duca Caffarelli.	318. 2. 0
281	Casal della Mandria, del Duca Cesarini.	489. 3. 0
282	Campomonte, del Cap. di S. Pietro.	4309. 0. 1
283	Pisticciola, de' Gregni.	36. 3. 2
284	S. Colomba, della Camera Apostolica.	97. 0. 0
285	Madalena, de' Guidalchi, e Madaleni.	22. 1. 2
Rub. 21273. 2. 3		

TENUTE, E CASALI FUORI DI PORTA DI SAN GIOVANNI.

286	Arco Travertino, della Santissima Nonziata.	66. 3. 0
287	Quadraro, delle Monache di S. Lorenzo.	78. 2. 0
288	Settebasse, dell'Osp. di Santa Sanctorum.	181. 1. 0
289	Quadraro, delle M. di S. L. in Panisperna.	351. 1. 0
290	Pedica Gregni, de' Gregni.	7. 0. 2
291	Pedica Gregni, de' Gregni.	59. 0. 0
292	Monte della Cricca, del Principe Borghese.	26. 1. 0
293	S. Andrea, del Marchese Astalli.	65. 3. 0
294	Morena, de' Cenci.	129. 2. 1
295	Abbadia di Grottaferrata, del Car. Barberini.	282. 0. 0
296	Molara, del Principe Borghese.	327. 3. 2
297	Marmotella, del Principe Rospigliosi.	107. 2. 0
...	A. S. Gennaro, del Collegio di S. Bonavent.	130. 3. 1
298	B. S. Gennaro, del Cap. di S. Pietro.	221. 0. 0
...	C. S. Gennaro, de' Muti.	105. 0. 0
299	Calata, de' Landi.	73. 2. 0
300	Presciano, del Cap. di S. Pietro.	217. 2. 0
301	Casalperfero, del Cap. di S. Pietro.	183. 1. 0
302	Le Castella, del Cap. di Gio: Laterano.	954. 2. 1
303	Torrechiola, del Marchese Gimetti.	289. 3. 3
304	Torrechiola, del Principe Borghese.	1159. 2. 0
305	Colleferro, del Duca Salviata.	486. 2. 0
Rub. 5404. 1. 2		

TENUTE, E CASALI FUORI DI PORTA MAGGIORE.

306	Pedica di Fontenovo, de' SS. Vetera ed Orfini.	13. 3. 0
307	Acqua Bolicante, de' Boccapaduli.	44. 0. 0
308	Torre S. Gio: del Cap. di S. Gio: Lat.	154. 2. 0
309	S. Croce, de' Frati Certosini.	45. 0. 0
310	Quadraro, del Marchese Astalli.	396. 0. 1
311	Carcaricola, del Cap. di S. Maria Magg.	129. 1. 0
312	Torvegata, de' Signori della Valle.	64. 2. 0
313	Torrenova co' seguenti Quart. di Tocarboe,	

Casacalda, Torrevegata, altri Qua. Bor. 1160. 0. 2	
314	Boccaleone, de' Cafali. 44. 3. 2
315	S. Anastasia, de' Zeccadoro. 29. 2. 1
316	Sapienza, del Collegio Capranica. 232. 1. 3
317	Tortrette, de' Cafali. 55. 0. 0
318	Boccaleone de' Signori Cafali. 10. 0. 2
319	Quarticcivolo, Cap. di S. Maria Maggiore. 243. 0. 1
320	Casetta di Casacalda del Cap. di S. Gio. 117. 0. 0
321	Torbellamonica, del Cap. di S. Maria Magg. 56. 1. 2
322	Cervaretto, de' Avila. 110. 0. 2
323	Cervaro, de' Benefiziati di S. M. Maggiore. 147. 0. 0
324	Rustica, del Principe Borghese. 122. 3. 2
325	Saloncino, del Cardinal Cammerlengo. 97. 0. 1
326	Salone, del Cap. di S. Maria Maggiore. 518. 3. 0
327	Torraccia, del Marchese Ruffoli. 225. 1. 0
328	Ponte di Nona, delle Mon. di Campomarzo. 37. 3. 0
329	Cerrone, de' Androsilli. 92. 3. 0
330	Benzoni, de' Benzoni. 162. 0. 2
331	Roccacenci, del Principe Borghese. 101. 0. 0
332	Pontano, del Principe Borghese. 1179. 2. 2
333	Procco, del Principe Borghese. 345. 2. 1
333	Castiglione, del Duca Lanti. 370. 0. 0
334	Longhezza, del Duca Strozzi. 600. 0. 0
334	Longhezzina, del Duca Strozzi. 470. 0. 0
335	Corcollo, del Principe Barberini. 555. 2. 0
336	S. Vittorino, del Principe Rospigliosi. 300. 0. 0
337	S. Gio: in Camporaccio, del Princ. Barber. 192. 1. 0
338	S. Matteo, de' Signori Silva. 53. 2. 0
Rub. 8390. 3. 1	

TENUTE, E CASALI FUORI DI PORTA DI SAN LORENZO.

339	Pietralata, della Comp. di S. Cattarina.	37. 3. 0
340	Pietralata, de' Ruberti.	42. 1. 3
341	Grotta di Gregna, de' Monaci di S. Paolo.	127. 1. 3
342	Pietralata, del Duca Lanti.	312. 5. 2
343	Grottoni, de' Grassi.	29. 0. 0
344	Aguzzano, de' Massimi.	54. 2. 3
345	Casaleto d'Aguzzano, de' Padri di S. Anton.	22. 0. 3
346	Pedica, de' Padri di S. Antonio.	3. 0. 2
347	Aguzzanello, dell'Osp. di Santa Sanctorum.	36. 2. 3
348	Scorticabove, dell'Osp. di Santa Sanctorum.	11. 2. 0
349	Pratalongo, del Cap. di S. Giovanni.	280. 0. 0
350	S. Eusebio, del Principe	In tutto 623. 2. 0
351	Marcosimone, Borghese.	
352	Caputo,	0. 0. 0
353	Nocera, del Cap. di S. Maria Maggiore.	150. 0. 0
354	Torreossa, delle Monache di Campo marzo.	75. 3. 0
355	Pedica Croce, de' Croci.	10. 0. 0
356	Casaroia, del Cap. di S. Maria in via lata.	119. 2. 1
357	Cavalieri, dell'Ospitale di Bonfratelli.	225. 0. 0
358	Castellarcione, de' Maffei.	348. 3. 2
359	Castellarcione, del Principe Borghese.	278. 2. 0
360	Monte del Sorbo, del Cap. di S. in Via lata.	249. 2. 0
361	Pilorotto, del Cap. di S. Maria in Via lata.	62. 0. 0
362	Tosmontarda, de' Padri di S. Antonio.	99. 2. 0
363	Ferronea, del Principe Altieri.	36. 3. 0
364	Tor de' Sordi, de' PP. della Minerva.	100. 0. 2
Rub. 3081. 3. 2		

TENUTE, E CASALI FUORI DI PORTA PIA, E SALARA.

364	S. Agnese, delle Monache di S. Silvestro.	25. 3. 1
365	Saccopastore, de' Maffei.	18. 0. 0
366	Pratolamentana, de' Conti Palombara.	1. 3. 0
367	Pontelamentana, delle Mon. di S. Silvestro.	48. 1. 0
368	Casaleficale, de' Jacovacci.	53. 0. 3
369	Pratificale, de' Benefiziati di S. Maggiore.	19. 1. 1
370	Pratificale, de' Annibali.	13. 3. 3
371	Fiscali, de' Cianti.	37. 1. 0
372	Taliemellaina, dell'Osp. di S. Giac. d'Incurab.	74. 2. 0
373	Tuffelli, delle Monache di S. Silvestro.	27. 0. 0
373	Pedica, della Cappella di S. Andrea.	5. 0. 1
374	Tuffelli, della Cappella Paolina.	38. 0. 3
375	Boccone, de' Cecchini.	239. 0. 0
376 Boc-		

374	Boccone, del Principe Borghese.	164. 1. 0
377	Casal de' Pazzi, della Santissima Nunziata.	27. 2. 3
378	Aguzzano, del Ospitale di Santa Sanctorum.	46. 0. 2
379	Casaleto, del Cavaliere d'Aste.	6. 2. 3
380	San Basilio, del Cap. di S. Maria Maggiore.	169. 1. 0
381	Monastero Collonello, del Cap. di S. Pietro.	144. 2. 0
382	San' Agata, del Osp. di S. Giac. d'Incurabili.	59. 2. 3
383	Pietraurea, del Osp. di S. Giac. d'Incurabili.	60. 0. 3
384	Bocconcino, del Principe Borghese.	39. 0. 0
385	Bocconcino, de' Muri, e Sig. Grifi.	85. 1. 0
386	Cesarina, del Duca Cesarini.	429. 2. 3
387	Olevano, del Principe Borghese.	107. 1. 0
388	Capobianco, del Marchese Nari.	127. 2. 0
389	Casalvecchio, de' Vittorj.	273. 1. 2
390	Casanova, del Noviziato de' PP. Gesuiti.	130. 1. 0
391	Saccoccio, de' PP. di S. Antonio.	138. 1. 1
392	Fontana di Papa, del Principe Savelli.	54. 0. 0

Rub. 1663. 3. 1

TENUTE, E CASALI FUORI DI PORTA
PINCIANA.

393	Pontefaloro, del Osp. di Santa Sanctorum.	68. 0. 0
394	Quarto di Pontefaloro, del Osp. di S. Giacomo.	40. 0. 0
395	Alicorno, de' Paraciani.	14. 1. 3
396	Boschetto di Gio: Felice, e Salvatori.	3. 0. 0
397	Torricella, del Marchese del Bufalo.	90. 9. 9
398	Serpentara, del Principe Odelcalchi.	100. 0. 0
399	Serpentara, del Marchese Spada.	106. 0. 1
400	Castelgiubileo, del Cap. di S. Pietro.	139. 0. 0
401	Redicicoli, de' Maffei.	165. 0. 0
402	Settebagni, del Cap. di S. Giovanni.	220. 0. 0
403	Redicicoli, de' Accoramboni.	199. 2. 0
404	Malpasso, delle Monache di S. Silvestro.	64. 2. 2
405	Inviolatella, del Cap. di S. Maria in Via lata.	82. 1. 2
406	Ciampiglia, del Marchese del Bufalo.	122. 1. 2
407	Casal della Donna, del March. del Bufalo.	174. 2. 0
408	Capitignano, della Comp. di S. Sanctorum.	275. 0. 0
409	Marcigliana, del Principe Barberini.	61. 0. 3
...	Tormadonna, del sudetto Principe.	535. 1. 0
...	Vallornana, del sudetto Principe.	60. 0. 0
...	Ciampiglia, del sudetto Principe.	270. 1. 0
...	Massa del sudetto Principe.	250. 2. 3
...	Fontana di Papa, del sudetto Principe.	274. 3. 1
410	S. Colomba, del Principe Barberini.	210. 0. 0
411	S. Buzia, del Principe Barberini.	177. 2. 0

Rub. 3776. 1. 0

QUANTITA' DELLE TENUTE, E CASALI, ESISTENTI FUORI DI CIASCHEDUNA PORTA.

Fuori di Porta del Popolo.	Rubbia	9851. 1. 1
Fuori di Porta Angelica.		6128. 2. 0
Fuori di Porta Cavalleggieri.		20501. 0. 1
Fuori di Porta San Pancrazio.		5716. 3. 0
Fuori di Porta Portese.		4363. 1. 1
Fuori di Porta San Paolo.		16084. 1. 2
Fuori di Porta San Sebastiano, e Latina.		212273. 1. 3
Fuori di Porta San Giovanni.		5424. 1. 2
Fuori di Porta Maggiore.		8390. 3. 1
Fuori di Porta San Lorenzo.		3081. 3. 2
Fuori di Porta Pia, e Salara.		2663. 3. 1
Fuori di Porta Pinciana.		3776. 1. 0

Rubbia in tutto 108135. 0. 3

Giardini, Vigne, Canneti, Prati, ed altro, esistenti fuori de' Muri di Roma fino a' confini delle sudette Tenute circa.	Rub.	3839. 1. 0
Roma dentro il recinto de' Muri circa.	Rub.	844. 2. 8

In tutto Rub. 113819. 0. 0

Terreni Arrativi coltivabili circa.	Rub.	8000
Terreni Selvati circa.	Rub.	11702.
Terreni Prativi circa.	Rub.	5241.
Terreni Sodivi circa.	Rub.	11192.

In tutto come sopra Rub. 108125. 0. 2

CAMPAGNA in varie Regioni. Or dopo che il nome latino di *Campania* di proprio, ch'egli era divenne appellativo, e comune: non è alcun dubbio, che come sempre più, e più facilmente si andò allontanando dalla sua prima natura: così ancora trascorse più largamente per tutti i piani campi, i quali ne furono detti volgarmente *Campagne*, benché altri di alquanto minore fertilità della original *Campania Italica*, ed altri non ne fosser di veruna dotati: essendo del medesimo nome seguito appunto il contrario di quel, che solea farli allora, che s'imponneva nella maniera de' nomi proprj; quando fu chiamata *Campania* l'Epiro, ch'era interamente montuosa. In questo così largo, e nuovo sentimento usò il bene spesso il sudetto Ottone Frisingense. Onde nel cap. 31. del lib. 1. de' Gestis dell'Imperator Federico, descrivendo i confini dell'Ungheria, disse, ch'ella *attingitur inter Austrum, & Orientem Roma* (leggi. *Romania*; che fu già la Tracia) *inter Aquilonem, & Orientem Pannoniarum, & Falemum* (di quelli popoli, e loro Paesi può vedersi l'Ortelio nel suo Tesoro Geografico) *maximam venarum copiam habente, sedere, vomere, & vafro penè experte campaniam*. Et di nuovo al cap. 11. lib. 2. ragionando di esso Federico *Post hac Princeps de Saxonia in Bavariam se recipiens, ac inde per Germaniam transiens, anti sui Regni tertio, in Campaniam Lici fluminis, termino Bavaria, contra civitatem Augustensem, circa principium mensis Octobris, militem in Italiam iturus, collegit*. Ed ancora la terza volta nel seguente cap. 16. dove scrive il sito di Tortona, dicendo *Est autem Tortona penè in pede Apennini montis, ex ea, qua Apenninus, & Pireneus junguntur, parte sita campaniam Papiam, seu Mediolanensem, tanquam è specula prospiciens*. Ed appresso similmente chiamò il medesimo largo campo di Pavia, e di Milano con lo stesso nome in queste seguenti parole. *Papiensibus in campania, qua contra Papiam seu Mediolanensem ad Orientem, vel Aquilonem extenditur, residens*. Era ancor indubitatamente molto prima della sua età stato usurpato nel medesimo modo da Eulogio negli Atti de' Santi Gumezindo, e Servodidio, che si leggono appresso il Suario a' 13. di Gennajo, ne quali vien mentovata la *Campania*, o *Campagna* di Cordova in Spagna, detta volgarmente *Campina*. Ma più anticamente vedesi nella stessa maniera usato dall'Autor dell'Appendice alla Storia di Gregorio Turonense, dove nel cap. 19 si legge il nome della *Campania Ardeense*, ed al cap. 38. quello della *Campania Tullense*; e dal medesimo Gregorio al cap. 7. del lib. 4. ed al cap. 18. del lib. 5. ed in altri luoghi si mentova la *Campania Remense*, della quale anche si ha memoria in tempi più alti appresso l'Autor dell'Appendice alla Cronica di Marcellino circa l'anno 15. dopo il Consolato di Bassilio, il qual fu di Cristo il 556. Talche è molto vero, che *Campania* latinamente, e *Campagna* volgarmente, divenne al fine comune di ogni piano Territorio di qualsivoglia Città; onde il medesimo Gregorio al cap. 35. del lib. 7. non parlò in altro modo in quelle parole. *Convenitur ad Convenas, sic enim diximus nomen urbis: omnisque phalanga in suburbana urbis campania castramentata est*. Essendo nel resto poi questo comun vocabolo divenuto proprio di alcuna piana Regione. E lo stesso potrebbe ancor dirsi di una *Campania*, già per alcun tempo nota; ma allora del tutto oscura, e disusata; alla qual parmi, che si ci faccia buona strada la spozione, recata da Gioseffo Scaligero alle parole dell'antico Scoliaite di Giovenale sopra la sua seconda Satira, il qual parlando di Ortone, viro da Vitellio, disse, che ciò avvenne *apud Bebricum campania*: il che da lui è accertato per vero, dicendo negli Avvertimenti alla Cronaca di Eusebio, che *idè vocat campestris Cremona, Mantua, & Verona, ut in Gallia est campania Rhemensis, campania Laudunensis*: il che non fu avvertito dal Cloverio. Onde si persuase nel cap. 26. del lib. 1. dell'Italia, le sudette parole di quello Scoliaite esser corrotte, e doverli leggere, *apud Bebricum, vicum Gallia*.

CAMPAGNA Remense, o di Rheims in Francia, ovvero dicasi del Territorio della Città di Rheims: disteso in pianissimo, e molto fertil campo, al quale i Territorj, e le Campagna delle Città vicine, altrettanto fertili, e piane, in una larghissima Campagna si congiungono, avvece quasi quello stesso, che si è detto esser avvenuto per altra ragione della Campania di Capua, nella quale propriamente furono comprese le Città de' suoi Campani: e poi molto convè-

convenevolmente, ella fù allargata in maggior Regione; sicché il suo nome ottenne un doppio significato, egualmente dimostrando la minore, e la maggiore. Così Rheims ancor vide appellarsi in un medesimo modo il suo proprio Territorio, e il resto del Paese d' attorno; & raccogliersi i Territorj, e le Campagne di molte Città sotto un comun vocabolo, che in volgar Francese tutta Asia s'usa, e diceasi. *Champagne*, ne più per modo di appellativo; ma qual proprio; come anch'è in Italia è divenuto di quello della *Campagna di Roma*, nella qual maniera molti Scrittori in varj secoli trascolorsi l'anno usato. Frà quelli è di ogni altro il più antico Gregorio Turonense, il quale cap. 4. lib. 6. e cap. 14. lib. 9. e seco Sigiberto nella Cronaca all' anno 699. chiama con titolo di *Duca* il suo Signore, e *Ducato* la sua Signoria; benchè al cap. 9. del medesimo 9. libro l'appella anch'è *Regno*; ma altri, che vissero molto tempo appresso, de' quali basterà notare l' Autor della Genealogia del B. Arnulfo, e Guglielmo De Nangis ne' Gestì di Lodovico Rè di Francia, spese volte il chiaman Conte, e come hò detto; di questa Campania non trovasi altra memoria più antica di quella, che si hà nel citato Turonense; del che avendo ancor passata sua diligenza Pietro Pitèo, disse nel cap. 3. del lib. 2. degli Avvertarij, averne ritrovato il medesimo silenzio frà gli Autori. Le sue parole sono queste. *Unum tantum illud addam, Campania appellationem, ejus quidem, cujus hodie urbium nostra mater est* (intende di Rheims, sua patria) *non dum me apud vetustiores paullo scriptorem legere potuisse*. Sicché doverà esser vana fatica, ch' altri ne vada più lungamente ricercando; ne io ne foggiongerò altro, che la sua descrizione, dichiaratami da Gerardo Mercatore nel suo Atlante in questo modo. *Campania, qua sequitur, dicta est à camporum latitudine, longitudine, longitudineque, ut notat Gregorius Turonensis* (non mi sono ancora abbattuto nel luogo, in cui Gregorio palesemente ciò affermi) *est enim campestris admodum, & plana. Circumdant eam undique Briennum, Burgundionum, & Caroleforum, & Lotharingo-ditiones, atque territoria. Agri passim, frumento, vino, omnique pecorum genere abundans, nec desunt sylva, optimasque prebent venationes, jucundaque aucupia*. Fin quà Gerardo. Et essendo ancor io fin quà disceso dalla montuosità, ed antichissima Campania di Epiro, dopo aver trascoloro col mio piano dire per le altre Campagne più nuove, e più piane, son finalmente pervenuto alle Campagne de' tempi presenti con lunghissimo viaggio di molti secoli senza verun impedimento; e con molte, e varie riflessioni, quasi così far convenisse per la Greca Etimologia dal nome *Καμπανος* *flaxuosus*, mi son lor d' intorno non vanamente, s' io ben credo, raggirato; sicché qui mi rimarrei: se Sosipatro Carisio, e Lucio Floro di certe altre loro *Campanie*, non molto facili, e piane, non m'invitassero per poco altro spazio di tempo a ragionare.

CAMPAGNA, o *Campania mentovata da Sosipatro Carisio*, di cui parlò nel lib. 2. della sua Grammatica alla voce. *Primo pedatu*, con queste parole. *Hodieque nostri per Campaniam se loquuntur*. Per le quali non si scorge molto apertamente, se fù ella compresa in alcuna delle *Campagne* sopradescritte: o pure se fù altra, dà me non conosciuta; non sappendosene anche con buona chiarezza in qual età egli visse, e molto meno in qual Città nacque. E per quelle che appartiene all'età, e sol certo, che fù prima di Prisciano; il qual cita il suo nome nel lib. 10. e fiorì a tempo di Giustiniano il maggiore; ma non può alzarsi sopra l'età di Porfirione, Grammatico ancor noto, di cui egli all'incontro fa menzione nel medesimo suo lib. 2. Sicché di lui non può aver inteso Quintiliano, mentre di un tal Carisio ragiona nel cap. 1. del lib. 10. ed è forza, che la sua *Campania*, riputata sua patria. Onde comunemente vien creduto, ed appellato *Campano*, non possa essere stata alcuna delle *Campagne* più antiche di quella di Adriano, a tempo della quale Porfirione visse, come si comprende per qualche disse del sito di Trivico, il che fù notato a dietro. Sarà egli adunque stato *Campano*, o della medesima *Campania*, o di alcuna altra di tempo minore. Ed io in vero sarei molto disposto a credere, che nacque nella *Campania Francese*; e ne farei persuaso da quelle parole, che disse nel Proemio della sua opera sudetta, ragionando ad un suo figliuolo in quello modo, *Erit jam tua diligentis frequentis lectioe studium meum, et varijs artibus irrigare memorie, suisque sen-*

fibus mandare; ut quod originalis patrie natura denegavit (altrimenti leggesi *originali*) *virtute enim effluisse videaris*, perciocché in Francia nel suo secolo, il quale v'è di pari col secolo di Sidonio, parlòssi in lingua Latina, come offeriva il Sirmondo sopra l'Epistol. 10. del lib. 4. del medesimo Sidonio, rozza, ed inculta; sicché può assai bene attribuirsi a' Francesi di quel tempo quello inculto Latin parlare, *primo pedatu*; a' quali un tal linguaggio non era naturale. Ma a questa interpretazione io non posso acconsentire, non trovandosi della Francese *Campania* menzione in alcun Autor, che preceda l'età di Prisciano. Deveremo adunque volger l'animo altrove; e parmi di poter credere non irragionevolmente, che Sosipatro dicendo, *per Campaniam*, non intese di alcuna Regione, così detta per suo proprio nome; ma della *Campagna*, e del Territorio della sua patria, qualunque ella sia stata; alche ben si confà il tempo della nuova usurpazione di questo vocabolo, presa a farsi ancor prima dell'età di Servio, come si è dichiarato. Fù adunque usato quel dire, s'io ben comprendo, dalle genti, che nel suo Paese eran rozzi Contadini, e di *Campagna*; e egli volle notarlo, come altra volta nel lib. 1. notò quell'altro rozzo parlare, usato in Italia similmente da' Contadini, dicendo. *Diminutione panis, passillus dicitur; hodieque in Italia rusticos dicere animadvertimus*. E nel lib. 4. *salamentum* (altri leggono *salmentum*) *imperiti dicunt pro falsamento*. E potrebbesi ripugar Italiano, e di alcun luogo vicino a Marucini, de' quali nel lib. 2. con assai curiosa osservazione dimostrò l'uso, ch'aveano, chiuder gli avverbj nella lettera O, mandata in bando la E. nel che affermò, se dal suo corrotto testo io ben comprendo, essersi da essi avuta molta questione, e gara con gli Olteatini. Le sue parole nell'edizione Napoletana dell'anno 1531. ed in quella di Basilea del 1551. con picciola varietà sono le seguenti. *Non quia nagem ultra (asinum) (salinum), ha la più nuova, ed amendue senza alcun buono sentimento (inter questionem Olteatinis) (Olteatinis), ha la medesima) ne Marucinis est moris. E litteram relegare. O. videlicet pro eadem littera claudensibus dictionem*. Perciocché per *Olteatinis* parrebbe d'intender i Cittadini di Ostia, cognominata di *Aterno*, i quali furono detti a questo modo, e non già. *Olteatis*, a differenza degli abitatori di Ostia del Tevere; come degli abitatori delle due *Albe*, altri *Albensis*, altri *Albani* per simil ragione furono chiamati, facendone fede Varrone al lib. 7. della Lingua Latina, Appiano nel libro della guerra di Annibale, e Quintiliano al cap. 10. del lib. 1. E di questa Ostia di Aterno, in vero non molto famosa, han per ogni modo fatta menzione alcuni Scrittori antichi, citati da Cloverio cap. 12. lib. 2. dell'Italia, il quale nel seguente cap. 13. acconciamente anche corregge due Itinerarij, in cui il latino nome di Chieti, Città de' sudetti Marucini, vicina di questa Ostia di Aterno, corrottamente vien rappresentato in questo modo. *Thus Marracino*, ed in un' altro. *Tea Numarrucinacejos*, in cambio del dritto. *Teate Marrucinarum*. Benchè io penso, che questi Marrucini, da Sosipatro opposti a' gli Olteatini, sian propriamente i Cittadini di Teate, o diremo di Chieti, che fù metropoli della gente di questo nome; essendo stata usurpata dopo la declinazione dell'Imperio Romano tal maniera di attribuir i comuni nomi delle Provincie, e delle Regioni alle loro maggiori Città.

CAMPAGNA, o *Campania non ben creduta mentovarsi da Luzio Floro*, e nulla ancora parmi, che sia sbrigliata più della sua, la *Campania di Floro*, il quale parimente la chiamò sua; essendo egli stato creduto da Lipio capit. 5. lib. 2. de' suoi Eletti, dal Vossio cap. 30. lib. 1. degli Storici Latini, e da altri, esser della gente Spagnuola. *Avena*, e di Patria Cordubese. Onde potrebbe credersi aver parlato della *Cordubese Campania*. Le sue parole al cap. 5. lib. 3. ragionando di Mitridate, che vinto da Pompeo nella Capadocia, o sia nell'Asia minore, salvossi con la fuga, sono queste. *Quippe cum effugisset hostem, Colchos, Cilicia* (altre stampe anno, *Sicilia*) *quoque littora, & Campaniam nostram subito adveniens terrere voluit*. Ma egli, al comun parere, essendo vissuto nell'età di Trajano, o pure senza alcun fallo, prima che il Territorio Cordubese fosse in modo appellativo potuto dirsi *campania*, par che dovette al sicuro intender di alcuna altra Regione dello stesso nome, altrove collocata. Talche, forse, potrebbe applicarsi il suo dire alla *Campania Francese*, non per argomento del tempo del

del suo nome, che per se stesso contiene la stessa ripugnanza, e nulla sappiamo della sua antichità, che basti a farlo credere all'eguale; ma per qualche dell'esser suo si persuase il sudetto Vossio, ed anche prima fu detto da Giovanni Stradio, ch'ebbe per guida il Volaterrano, primo Autore di questa opinione, che il Padre fu quel Giulio Floro, chiamato da Quintiliano al cap. 3. lib. 10. *in eloquentia Galliarum* (*quoniam ibi damum cœruit eam*) princeps, sicché egli, o nato, o per la dimora del padre in Francia, divenuto Francese, avesse appellata sua la *Franceſe Campania*. Ed a questo accezzamento di due sue Patrie per via d'una sì fatta genealogia potrebbe parere, che scambievolmente dia favore il suo stesso racconto dell'improvviso terrore, che quel vinto Rè fuggitivo, con viaggio al pari lungo, che strano, pensava recar in quella *Campania Franceſe*; dicendo di lui Appiano nella Storia appunto delle Guerre Mitridatiche, che mentre egli fuggendo scorſe le Regioni intorno la Palude Meotide, concilio alla sua amicizia i Signori di que' luoghi, *miram expeditionem cogitans* (così parla il suo Latino interprete) *per Thraciam, & inde per Macedoniam, postremòq; per Pannoniam, superatis Alpibus, Italiam petere*. Talché in quel cammino averebbe potuto spingersi nella *Campania di Francia*, e fuori di ogni uman pensiero improvvisamente assalirla. Ma sconvenevolissime in vero son queste, che parrebbero così bene acconce convenevolezze. Ed in pruova di ciò sia lo stesso Floro, il quale sempre parlò delle cose de' Romani, anche a petto de' Spagnuoli, e Franceſi, come di cose sue: ne per altra maniera dovette appellare sua quella *Campania*, la quale a lui, egualmente, che il resto della Spagna, per niente: ma a' suoi Romani apparteneva. *Hispania*, disse al cap. 17. lib. 2. *numquam animus fuit adversus non universa conſurgere*, e nel cap. 10. lib. 1. non con diverso affetto, se con diverso modo di dire notò il sinistro caso d'una Romana Legione, che seguì in Francia, dicendo, *Cottam cum Titurio Sabino ibi amissam*.

Adunque più tosto deberemo credere, che da lui fu dimostrata la famosa *Campania Italica*, che al suo racconto più acconcia di tutt'altre, sola n'è rimasta. E può questa sentenza maggiormente parer probabile, per esser probabile, per esser caduto in pensiero di Mitridate, di avviar ogni suo sforzo contro l'Italia in un'assalto repentino per le Regioni raccontate da Appiano, il qual anche disse, ch'egli *ad Gallias* (nel Greco è. *Καίται*, col qual vocabolo da varj Autori furono in quella lingua appellati i Popoli di là delle Alpi, ch'abitavano dall'una, e dall'altra parte del Reno) *quorum jam ante hoc de causa pauciores amicitias, iter definabat, ut cum eis per Alpes Italiam invaderet*. Ma io pur veggio, che lo stesso suo racconto inconciliabilmente tuttavia contrasta anche a questa interpretazione, e posciacché per qual cagione diremo, che a quel Rè, passando in Italia per l'Alpi, fosse potuto cader nel pensiero, di assalir primieramente la *Campania*, corante in quà collocata: traslasciate, e trascorſe l'altre sue Regioni, e la stessa Roma, che in quel cammino gli sarebbe stato forza non senza spessi, e gravi fatti di arme superare. Mi si risponderà adunque la terza volta, che non questo; ma altro affai diverso pensiero rivolgea quel Rè per la sua mente, del qual il medesimo Floro con maggior chiarezza parlò, soggiugnendo a quelle, c'ho riferite, queste altre parole. *Adx subruo Pyrai parum, Colchos tenus jungere Bosporum; inde per Thraciam, Macedoniam, & Graciam transilire, sic Italiam, nec opinando invadere tantum cogitans*. Sicché a questo dire Mitridate non con terrestre, e molto lungo viaggio passando per l'Alpi; ma con marittima, e breve navigazione pensava per la Grecia tragettar in Italia, e nel suo primo arrivo la *Campania Italica* di terrore riempire. E questo sentimento assai ben si adatta a quella lezione, che ritengono molte antiche edizioni di Floro, le quali non han come alcune altre. *Cilicia quoquē littora*; ma *Sicilia*; i lidi della cui Isola, ancor fuori di ogni sua voglia, conveniva a Mitridate, di Grecia passando in *Campania* colleggiare.

CAMPAGNA *Felice*, è il nome con cui altre volte fu chiamata la Terra di Lavoro, la prima delle XII. che formano il Regno di Napoli, così detto per la fertilità, e abbondanza del suo paese, che come Regina d'ogn'altra Provincia, l'avanza di tutti i beni della Natura, e perciò meritamente fa per arme due Corna di dovizie d'oro, l'una piena di uva, e di frutti, e l'altra di spiche di grano, e ambe-

due sono ligate da una corona Regale pur d'oro, che stanno in un campo azzurro. Questa Provincia dalla parte di Maestro, e Tramontana confina con lo Stato di Santa Chiesa, e con la Provincia d'Abruzzo ultrà, e per la parte di Greco tocca un poco con Abruzzo citrà, e confina col Contado di Molise. Tiene soggette tre Isole per la parte di Mezzo giorno Nisita, Ischia, e Procida; due famosi fiumi Garigliano, e Volturno; cinque famosi laghi Agnano, Averno, Lucrino, Patria, e quei di Fundi, con quattro Promontorj, e Porti di Mare Napoli, Baia, Mare morto, e Gaeta. Vi sono otto Castelli, cioè il Castello novo, Castello di S. Ermo, e quel dell'Ovo, e in Capua il Castello di Capua, in Gaeta; il Castello di Gaeta, e il Castello della Città di Gaeta, in Baia di Castello di Baia, e nell'Isola d'Ischia il Castello d'Ischia. Di più vi sono nelle sue Marine trentadue Torri per guardia. In questa Provincia sono ventiquattro Città, delle quali sono tre Arcivescovadi Napoli, Capua, Sorrento. Li Vescovadi sono Aquino, Alife, Aversa, Acerra, Calvi, Caserta, Caiazza, Carinola, Fundi, Gaeta, Ischia, Massa, Montecassino, Nola, Pozzuolo, Sora, Sessa, Tiano, Telese, Venafri, e Vico. E fra Terre, e Castella 166. che in tutto sono 190. con l'Isola d'Ischia, e Procida, oltre di quindici altre in diversi tempi rovinate, come Liva, Autonia, Veltina, Stabia, Pompeia, ed Herculana, Linterno, Miseno, Atella, Formia, Minturno, Sinveſſa, Volturno, Cuma, e Baia. Appresso l'antiche ruine di Linterno vi è il fonte Accidola, le cui Acque bevendole scaricano il dolor della testa, e bevendone molto imbraccano come il vino. Nel territorio di Pozzuolo vi sono le miniere del Solfo, del Rame, del Ferro, del Nitro, e dell'Alume. Nel territorio di Sessa vi è la Miniera dell'Oro, e dell'Argento. Nel territorio di Gaeta vi sono molte montagne di Gesso. Nel monte di Somma, detto Vesuvio, sono le Miniere dell'Oro, del Solfo, e dell'Alume. Nell'Isola d'Ischia vi è la Miniera dell'Oro, e dell'Alume. Vi sono in questa Provincia ancora molte Paludi, e famosi Monti, e le Città, e luoghi sono restituiti, colle numerazioni de' loro fuochi, de' quali è notati cò questo segno † come le Camere riferite.

NUMERATIONE.		Vecchia.	Nuova.
Vecchia.	Nuova.	169 San Cipriano	264
		175 Trentola	304
		207 Teverola	229
1436 Aversa	1905	Et Teverolaccio	noter
Casali d'Aversa.		numerato	11
79 Aprano	63	1056 Arienza, e Casali	792
		1580 Avella, e Casali	462
		194 Alvignano	175
122 Caricnaro	106	12 Alvignanello	11
37 Casolla Valenzana	45	189 Acerra	219
133 Cardito	230	42 Alife	41
130 Crispiano	109	3 Amoruso	10
29 Casigliano	24	87 Aylano	74
51 Casapuzzana	32	1524 Alvitino	282
113 Casal di Principe	124	280 Atino	247
159 Cese	168	1334 Arce	325
23 Casolla S. Aytoro	10	38 Aquino	60
4 Casal nuovo	33	40 Acqua fondata	26
Casapiscenna	47	608 Arpino	554
150 Ducenta	180	216 Bayano	189
126 Frignano piccolo	157	43 Baya	26
240 Frignano maggiore	176	124 Belmonte	103
117 Fratta piccola	139	97 Brocco	99
1186 Giugliano di Monteleone, e d'Acerenza	1427	5997 Capua, e Casali	5343
118 Gricignano	87	599 Cayazza, e Casali	378
5 Isola	13	1379 Caserta, e Casali	1184
265 Luciano	273	1150 Cicciano	201
68 Orta	105	1368 Cayrano	385
90 Pumigliano d'Atella	128	90 Calte ll'à mare del Volturno	84
115 Parete	233	591 Cerrito	754
108 Pascarola	95	61 Campagnano, e Squille	29
82 Socivo	83	311 Cusano	473
95 S. Marcellino	136	60 Civitella	47
671 Sant'Antimo	679	42 Castelvenere	33
100 Sant'Arpino	146	90 Capiata	70

Vecchia.	Nuova.	Vecchia.	Nuova.	Vecchia.	Nuova.	Vecchia.	Nuova.
27 Cecala	8	56 Campafano	49	67 Santo Felice	31	5 Telese	6
53 Ciorlano	53	45 Comignano	34	50 Santo Ponaro, fei	39	32 Trentola, e Lorianò	11
289 Cierro	272	92 Casa Marciano	55	S. Apollinare	39	180 Terella	141
67 Castello nuovo dell'Abbadia	62	66 Fayvano	36	443 S. Donato	255	112 Trayetto	183
151 Calvi	101	7 Gallo	7	162 S. Pietro in fine	142	222 Tora	107
181 Colle Santo Mango	146	22 Livardi	27	174 Santo Vittore	106	1440 Thiano, e Cafali	797
23 Cocoruzzò	17	136 Livari	215	118 Sant' Elia	182	530 Vico prope Sorretto	721
152 Cervaro, e Trochio.	166	26 Risigliano	21	15 S. Angelo in Todice	31	55 Vico di Pantano	58
201 Castruceli	138	19 Scarvayto	8	13 Sant' Ambrosio	16	105 Valre di Prato	120
322 Conca, ed Orchi	287	135 Sant' Eramo	26	938 S. Germano, e Cafali	716	25 Valle di Scafate	4
62 Castell' onorato	39	333 Saviano	317	40 Sant' Andrea	29	134 Vayrano	140
150 Campo di Mele	109	67 Sirico	27	168 S. Gio: in Carrico	181	30 Valle fredda	23
54 Cayanello	56	352 Santo Paolo	169	24 S. Giorgio	27	754 Venafro, e Cafali	567
48 Castel nuovo di S. Vincenzo	20	117 Tufino	127	141 Santo Padre	104	76 Vitricuso	30
30 Cammino	17	49 Vignola	35	84 Spigno	97	147 Valle rotonda	144
155 Castell nuovo di S. Germano	156	939 Ottayano	1076	49 Sporlonga	215	95 Vicalvi	66
260 Castello forte	207	11812 Piedemonte		286 Sette frati	180	Cafali di Napoli.	
157 Campoli	205	proprie Alife	929	629 Sora	655	235 Arzano	235
82 Castelluccio	26	1648 Palma	455	30 Suyo	19	201 Carvizzano	201
20 Calpoli	56	939 Ottayano	1076	105 Schiavi	86	218 2/3 Ponticciello	218 2/3
149 Calalvieri	124	11812 Piedimonte prope Alife	929	1803 Scifa, e Cafali	1840		
74 Calale	64	1648 Palma	455	9 Sant' Arcangelo	2		
440 Carinola, e Cafali	292	245 Pomigliano d' Arco	216	50 Torre di Francolise	78		
385 Durazzano, e Cafali	327	25 Ponte ladrone	55				
135 Draguni, e Mayrano	155	119 Pietra roya	69				
272 Frasso	188	114 Pozzuoli	1041				
214 Faycchio	247	166 Prata, e Pagliara	114				
250 Formicola, e Cafali	342	46 Pratella	18				
50 Feudo dell' Aversa	50	1145 Pietra Molara	107				
43 Fossaceca	25	1122 Prefenzano	100				
137 Fundi	188	1264 Pietra prope Vayrano	257				
138 Fontana	133	74 Pizzone	48				
567 Fratre, e Coreno	320	290 Piedimonte della Abadiaz	346				
382 Guardia Sanfratundino	337	273 Picinisco	180				
1200 Gioya	170	68 Poita	41				
159 Gallo	201	183 Paltena	78				
131 Gallinaro	114	256 Piccolo solaro	208				
355 Galluccio	227	66 Pico	147				
221 Gaeta	222	600 Procida	731				
760 Itrò	440	217 Rocca raynola	210				
192 Infolà	198	30 Rayano	76				
168 Limatola	112	35 Rocca piperozza	30				
1582 Lauri, e Cafali	1305	62 Rocca ravindola	24				
75 Latina	67	97 Rocchetta dell' Abadia	38				
1140 Lorino	158	43 Riardo	36				
86 Licoli	69	22 Rocchetta prope Calvi	20				
190 Lenola	196	95 Rocca romana, e Cafali	106				
605 Mafsa lubrese	554	725 Rocca Monfina	609				
42 Melizzano	38	79 Rocca di Vandro	74				
1038 Madaluni	749	491 Rocca Tecca	325				
265 Morrone	440	176 Rocca di Montra-gione, e Cafali	203				
101 Marignanella	90	229 Rocca Goglicima, e Cafali di Monticello, e San Pietro	298				
1049 Marigliano, e Cafali	1790	149 Sorropaga	194				
18 Marzanello	18	218 Striano	85				
51 Maftrate	137	1853 Somma, e Cafali	145				
55 Mont' Aquila	55	107 Sorrento, e Piano	136				
231 Maranola	182	355 Sant' Angelo Ravi-	116				
72 Monticello	182	Starna	116				
1633 Marzano, e Cafali		206 San Lorenzo maggio-					
37 Mignano	42	re	159				
50 Massa inferiore	5	213 Santo Lorenzello	196				
7 Montanaro	23	22 Santo Salvatore	28				
539 Nola	368	41 Sesto	50				
		32 Santa Maria dell' Oli-					
		to	12				
		214 Scappoli	66				
		83 Santo Vincenzo	40				

Piscinola
Miano
Mianella
Secondigliano
Capo de Chino
Caia Vatore
Arzano
Casoria
Capodi Monte
Antignano
Socciano
Pianura
Fuora grotta
Posilipo
Peccigno
S. Giovanni à Toduccio
La Varra
San Spirito
S. Iorio à Cremano
Ponticello
Terzo
La Piscinella
La Villa
Pietra bianca
Portici
Refina
La Torre del Greco
La Torre dell' Annunziata.

Casali della Città d'Avversa.

Aprano
Casa Pefenna
Casa Puzza
Casal di Principe.
Catinara
Casolla Valenzana
Casignano
Cefe
Casale S. Altoro.
Crispano
Ducenta
Frignano maggiore
Fratta picciola
Gricignano
Iuliano
Insula
Lufiano
Orta
Pumigliano d'Ardea
Pascarella
Pupone
Parete
Sant' Arcangelo
Socivo
Santo Marcellino
Santo Cipriano
Sant' Arpino
Sant' Antimo
Teverola
Teverolaccio
Trentola
Tusciano.

Casali della Terra d'Arienzo.

Capo de Conca
Cumellara
Caianello d'Arienzo
Cane, e S. Felice
Figliarino, e S. Maria.

Casali della Città di Capua.

Airola
Arnone
Breccera
Bagnara

Casaluce
Camporciopro
Camigliano
Capo di rissi
Calanove
Curzoli
Carurauo
Cancello
Casale Alba
Le Curte de Iano
Grazzanise
Jano di Capua
Le Curte di Lagie
Lo Petrone
Maturata
Marcianisi
Morficile
Pignataro
Paltorano
Petognano
Portico
Pantoliano
Pottignano
Ricale
Santo Marcellino
Sant' Andrea
S. Maria della fosse
Santo Clemente
Santo Vito
Santo Nicola
Santa Lucia
Staffari
Santo Secondino
S. Maria maggiore
Santo Pietro in corpo
Santo Tammaro
Santo Prisco
Savignano
Vitolaccio
Vellona di Capua.

Casali della Città di Capua.

Fruzzella
Pius
Vascelli

Casali di Caserta.

Alifreda
Apriano
Carola
Casolla
Centorano
Ercole Fauciato
Sarzano
Piedemonte
Porcianello
Pozzo Venero
Sala
Santa Barbara
Santo Benedetto
Santo Clemente
Satorano
Sommana
Terre
Tredici
Tuoro.

Casali di Femicola.

Femicola la Terra
Casa di Femicola
Profeti di Femicola
Strangola gallo
Saffa di Femicola.

Casali di Lauro.

Lauro la Terra
Beato di Lauro
Casolla
Imma
Buscra
Bisciano
Dimocella
Marzano
Mosciano
Migliano
Pago
Quindici
Pignano
Pernofano
Sopra via di Lauro
Taurano.

Casali di Marigliano.

Marigliano la Terra
Brusciano
Cisterna
Sisciano
Santo Vitaliano
Santo Martino

Casali della Città di Nola.

Nola Città
Campafano
Casa Marciano
Cimitile
Comignano
Curignano

Fayvano
Gallo
Livardi
Livari
Le Curte
Lo Reale
Ricigliano
Santo Paolo
Saviano
Sant' Eramo
Sirico
Scarvayto
Tufino
Vignola.

Casali di Piedemonte d'Alife.

Piedemonte la Terra.
Santo Pietro.

Casali di Somma.

Somma la Terra
Maffa di Somma
Pollena
Santo Anastasio
Trocchia

Casali della Città di Sorrento.

Il Piano di Sorrento.

Casali di S. Angelo Ravi-

scanine.
S. Angelo Raviscanina
Eguiscanina.

Descrizione, che legge nella Galleria del Vaticano sopra la Tavola Topografica della Campagna Felice, Provincia del Regno di Napoli.

CAMPANIA

EA EST AMOENITATE

EA VILIVR COELI BENIGNITATE

EA TERRA FECUNDITATE

EA DENIQUE PROPINQVI MARIS.

COMMODITATE

ELVMINVMQVE ET LACVVM OPPORTVNITATE

TVM CALIDARVM AQRARVM SALVERITATE

VT NON INVIRIA COGNOMENTO

FOELIX APPELLETVR

ET NATVRAE IPSIVS DELICIVM

ESSE EXISTIMETVR

HODIE TERRA DI LAVORO A LABORIS

OPTIMA AGRI CAMPANI PARTE

DICI CONSTAT

EIVS METROPOLIS EST NEAPOLIS

REBS VETVSTISSIMA

DYNASTARVM

REGVLORVMQVE ET

DVCVVM

PRINCIPVMQVE

FREQUENTIA

CELEBERIMA.

CAMPAGNA, Città fondata trà 4. monti altissimi, in una valle alle falde di Castello fortissimo, chiamata Campagna dal fondatore Capì Silvio VIII. Rè de' Latini, come dice Vincenzo Bruna nel libro intitolato, *Testo dell'invenzione* a pag. 189. ma vi aggiungo, che non solo dal fondatore; ma dal suo, ove prima fu fondata si chiamasse Campagna, per essere situata in spiaggia di mare amenissima, volgarmente detta Campagna di Nola, seconda, e fertile, consistente tra il Fiume di Battipaglia, ed il Fiume Sele, e tutti i casali edificati trà questi due Fiumi si dimandavano Campagna. Essendo per questi casali continuamente infestati da' Saraceni, ed altri Pirati per causa dell'acqua del Sele si ritirorno alcuni nella terra d' Nola per essere fortificata da Roberto Guiscardo, altri si ricovrarono dentro d'una vale

valle alle falde del sopradetto castello, ove vi stavano edificati tre casali, uno chiamato lo *Girone*, l'altro la *Giudecca*, ed il terzo *Zappino*, e per non essere capaci, edificorono un' altro casale contiguo, nominato *Casal nuovo*. Questi Casali uniti lasciando il proprio nome, si chiamarono *Campagna*. Eboli solo ritenne, e tiene il suo proprio nome, e separandosi li toccò in parte sua il territorio dal Fiume di Battipaglia insino al Monasterio di S. Maria della Nova, e la rimanente parte toccò a' sopradetti casali chiamati *Campagna*. A questo proposito si riportano le parole di Frà Simone di Bologna nelle sue Storie, che parlando di *Campagna*, dice *Regio ejus est amenissima, protendens limites suos, agros, vineas, granbia, oliveta fertilia usq; ad flumen magnum Silaris*, &c.

Vi sono anco gl' infrascritti versi.

*Est locus in latio Campaniæ, gratæque tellus
Pluribus ex campis fertilitate viget.
Confinis habuit quondam cum gente Salerni:
Limen enim fuerat tunc cum Battipaglia sibi
Nunc facit hos fines ab aqua nova Sancta Maria.*

Questa Città è forte per esser tra' altissimi monti, che sono come antemurali, e per entrarvi bisogna per un miglio camminare per una angusta strada, intagliata alla falda de' medesimi a forza di martelli, che con poca gente si può difendere da grosso Esercito. Scorrono da questi due fiumi piccioli, uno chiamato *Arro*, e l'altro *Tenza*, che passano per mezzo della Città, che deliziosa, e vaga la rendono, per essere acqua limpida, e fredda; e dando commodità a' Cittadini di Molini, che ve ne sono 30. e di Trappiti da cavar oglio, che ve ne sono 35. Questa Città è adornata di bell'edifizj, vaghe, e deliziose fontane. Vi è il Duomo, fabbricato di pietre intagliate di molta spesa, ed il Vescovo s'intitola *Episcopus Campaniensis*, & *Satrianensis*, come Vescovo di *Campagna* conviene al Sinodo Provinciale di Salerno, e come Vescovo di *Satriano* a quello di *Consa*. Tiene per Diocesi *Cagione*, *S. Angelo la Fratta*, *Salvia*, e *Pietrafesa*. Vi sono 6. Monasterj Colleggiati, uno chiamato *S. Bartolomèo* dell' Ordine di S. Domenico, ove si legge Logica, e Filosofia; un' altro detto *S. Maria di Aviliano* dell' Ordine di S. Francesco, capo de' riforma, ove stà il Noviziato per l'osservanza, un' altro dell' *Annunziata* dell' Ordine di S. Agostino, ove stà anco il Noviziato, un' altro di Padri Capuccini, ove anco stà il Noviziato, vi è un' altro nominato *S. Maria della Nova* dell' Ordine di S. Francesco di Paola, un' altro di S. Francesco dell' Osservanza della *Concezione*. Tiene di più tre Monasterj di Donne Monache, cioè *S. Spirito* dell' Ordine di S. Benedetto. *S. Jacovo* dell' Ordine di S. Francesco de' Minori Conv. e la *Maddalena* dell' Ordine di S. Benedetto. Vi sono le altre Chiese di *S. Maria della Neve*, granzia dell' Annunziata, *S. Giovanni Jus patronato* della Città, ove risiede la Congregazione della Concezione, eretta da' Padri Gesuiti. *S. Sofia Jus patronato* de' Bernalli, ove si celebra ogni giorno messa. Un' Ospitale con Chiesa, ove si curano gl' infermi, e si albergano i pellegrini; le Confraternità del *Rosario*, del *Soccorso*, di *S. Giovanni*. Vi *S. Maria della Neve*, e della *Trinità*. Tiene due Eremitaggi per quelli, che vogliono fare vita contemplativa, uno chiamato *S. Angelo a Monte calvo*, ed un' altro detto *S. Giacomo a monte S. Elmo*, tutti commodi, e di bella vista, di era anticamente lo Studio generale nella Chiesa di S. Geronimo, concessa da Papa Leone X. oggi dismesso per essere stato proibito da' Regj, ed in luogo de' Studi tiene un' Accademia di bell'ingegni. Teneva la *Itampa* chiamata del *Nibio*, e *Scaglione*. Conserva un monte di morti, e si dà un carlino a tutti quelli, che celebrano per l'anima de' Defonti nella loro cappella. La Confraternità del Santissimo Sacramento, la quale provvede di torchie a tutti quelli, che l'accompagnano nel giorno della Festività, e tutte volte, che esce per gl' infermi, e tiene pensiero degli esposti. Questa Città è antica, perchè ne fa menzione Marco Varrone, dicendo: *Cui Appulum triticum, cui oleum Campanum compatum*, e Tito Livio, *cuius Capua, nec in urbe Campaniæ*, e Strabone nel 4. libro dice *Silar à Lucania veterem separat Campaniam*. Gloriasi d'essere stata madre, e balia di *S. Antonino Abate*, Monaco Cassinese della Famiglia Cacciotti, il cui corpo si riferba con grandissima venerazione nella Città di Sorrento, e di *S. Domenica Vergine*.

Bibl. Univ. Tor. VII.

e *Martire*, della quale si legge nel Martirologio Romano a' 6. Luglio, e nel Breviario Gallicano queste parole. *Beata Virgo Dominica sub Diocletiano, e Maximiano Imperatoribus ex parte Dorotheo, & Matre Arsenia in civitate Campaniæ orta fuit, qua cum nollet Idolis sacrificare, in igne posita evasis illaesa, feris exposita, mansuetas reddidit, & gladio percussa oravit ad Dominum dicens, Domine ad te visa sum veni. Da pacem populo tuo, Ecclesia Prelatos, & Sacerdotes conserva, me invocantes ne deferas, & emisit spiritum, cuius corpus in Tropejam Calabria miraculose delatum est.* Partori anche molti Prelati insigni, come *Viviano de' Viviani*, che fù Vescovo di Monte Verde. *Gio: Giacomo d' Amati*, Vescovo di Bisignano, *Giulio Cesare Guarneri*, Vescovo di *Campagna*. *Bartolomèo Mondelli*, Vescovo di Monte Verde, *Frà Gio: Batista Visco* Generale de' Minori Osservanti, e Vescovo di Tolosa in Spagna. *Maestro Andrea Bellabono*, Provinciale de' Padri Agostiniani. *M. Gio: Batista da Campagna* dell' Ordine di S. Domenico Predicatore, famoso de' suoi tempi.

Gli Uomini poi di questa Città, che nell'arme, e nelle lettere fiorirono, sono *Vitale Cambano*, che fù Configliero del Rè Ladislao. *Rogiero Trecafi* Congliero di Ferdinando II. e d'Alfonsio I. Angelo, Tancredi Tesoriero Generale del Regno a tempo di Carlo III. e Ladislao. *Antonello Cominelli* Ambasciadore di Ferrante I. *Pietro Sansili* dal Rè Cattolico fù creato Regente della Vicaria. *Melchior Guarnerio* fù Conte Palatino, e custode del sacro Palaggio Appostolico, carissimo a Leone X. e Clemente VII. che s' adoperò col favore di Carlo V. in fare restituire la pristina dignità Vescovale, per la sua Città di *Campagna*. *Antonio Campanino*, e *Niccolò* suo figliuolo famigliari della Reina Giovanna II. e *Altobello Greco* famigliare di Ferdinando il Cattolico. Illustrarono questa Città lor patria *Gio: Antonio de Nigris* famoso Dottore di Legge, il quale scrisse sopra i Capitoli del Regno, e sopra la Clementina de' Viti, & *bonestate Clericorum*. *Costantino Papa*, che scrisse *De praeminentia Magnae Curiae Vicaria*, il Dottor *Gio: Angelo Viviano*, Dottor *Gio: Andrea Piretto* Auditor del Campo sotto Carlo, e Cecco di Loffredo. Nell'armi vi fù *Girolamo Cenna*, che per i valorosi fatti d'armi ebbe una effenzione da qualsivoglia pagamanto, e dazio nel Regno per privilegio, concessoli dalla Reina Giovanna I. *Latanzio d' Amati* fù Luogotenente delle Galere per Andrea d' Oria. Ed altri Capitani insigni, e tra l'altre Famiglie Nobili vi è la *Bernalla*. Gode altresì questa Città di avere molte Famiglie, che sono Signore di Vassalli, come i *Bernalli* della sopradetta Casa, sono Baroni d'Alfano. I *Risi* Baroni di Mottula, e Cogliano, i *Rossi* Baroni della Quaglietta; al presente vi sono queste Famiglie Nobili, le quali anno sempre apparentato con le prime Famiglie illustri non solo di Napoli; ma delle prime Città del Regno. Al presente le Famiglie Nobili sono *Acquabella*, *Adelfizzi*, *Balboni*, *Gibboni*, *Gricci*, *Guarnieri*, *Galloppi*, *Guadagnini*, *Guerrieri*, *Landi*, *Mastrangioli*, *Bernali*, *Cimminelli*, *Campanini*, *Marmoli*, *Nigris*, *Papa*, *Perotti*, *Porcelli*, *Regale*, *Riccardi*, *Risi*, *Carrioni*, *Di Amati* di Roma, *Egiz*, prima detta *Mondelli*, *Rossi*, *Sansili*, *Sichi*, *Trecafi*, *Vicarij* de' Salerno, *Viviani*, *Zappulli*, ed altri.

CAMPAGNA di Verona, è formata da lunghissimi Campi, i quali s'attrovano tra Holtia, e la Città di questo nome, che sono di grandezza 20. miglia; ma nella vicinanza di Verona 4. m. tutta sassosa, ed incolta. Vuole Biondo, ch' in questa Campagna fosse fatta la Battaglia fra C. Mario, q. Catullo, ed i Cimbrj. In essa essendosi ridotto Odoacre Re degli Heruli, e Turcilingi, tiranno dell' Impero d' Italia, avendo superato Oretto, ed Augultolo: ed essendo poi egli superato da Teodorico Rè degli Ostogotti presso il Fiume Lisongo: ed avendo dopo tal rovina raunato un altro gran Esercito, passato quivi contro Teodorico, combattuto con lui tre giorni continui, alla fine rimase totalmente superato. Parimente avendo Arnoldo Duca di Baviera condotto nell' Italia un grosso Esercito contro Ugone Borgognone, azzuffatosi quivi rimase debellato. Questa Campagna divideasi in due parti dall' Adige; l'una continua fino a Villa Franca, l'altra verso Levante è assai minore della sopradetta. Tutta essendosi in lung. 5. m. e in larg. 15. E di ragionedi questa Città, che solale rimase nel tempo d' Ezzelino, avendole rapiti tutti gl' altri beni. In tanto l'anno 1252. deliberò la Città di farla misurare, e regitarne i confini, al qual' effetto elesse Giovanni.

Z z 3 de' i

de' Savio, e Bonaventura di Brollo Veronesi Cittadini, i quali in pochi giorni la fecero perticare, e piantar i termini, o stasali di pietre, alcune delle quali tutt'ora si vedono, particolarmente appresso la Madonna lodetta sopra la strada di Vicenza, e ne fu fatto pubblico Instrumento. Ma non ostante la lodetta perticazione, veniva quotidianamente usurpata, e per recuperarla nascevano molti litiggi, per troncar i quali l'anno 1304. fu di nuovo d'ordine della Città legittimata la perticazione dell'anno 1252., e fu celebrato nuovo Instrumento, che nulla dimeno essendosi smarrito, e l'uno, e l'altro, non o potuto ritrovare la vera quantità de' Campi, Poscia la Città n'ha alienato, o livellato molti Campi a diversi, che con l'industria, o irrigandoli, o piantandoli, viti, e arbori l'anno ridotti fertili. In un'Opera di Teodoro da Monte stampata in Verona l'anno 1600. all'ora Provveditor così si legge: perche si dice, che questa Campagna solleva esser Campi 63. milla, ed ora non è più, che 18. milla, e 500. de' quali ne a venduto la Comunità a diversi dal 1585. in qua circa 2500. tal che restano solamente 16000. ed altra sono stati venduti dall'anno 1600. in qua. In quanto al numero de' Campi di tutto il Territorio, si ritrovato in alcune scritture ascendere al numero d'un million 400. 43. milla, trecento sessanta otto; de' quali un million, duecento ventitrè milla cento, e dodici sono fruttiferi, e ducento vinti milla duecento sessanta sei sono sterili, paladosi, e Montuosi.

CAMPAGNE diverse, oltre le predette, mentovate da Scrittori latini, sotto il nome di *Campania*, che sono, *Campania Ariensis*, mentovata da Fredgario cap. 19. *Campania Catalaunensis*, che viene registrata da Aimoino lib. 4. cap. 1. *Campania Cordubensis*, della quale leggiamo in Eutropio lib. 2. Memori. 55. cap. 9. *Campania Maciacensis*, prefisso il prefato Aimoino lib. 3. cap. 87. *Campania Remensis*, della cui scrive Gregorio Tur. Histor. lib. 4. capit. 17. &c. *Campania Tullenensis*, riferita da Fredgario Schol. cap. 38. *Campania Voelodensis*, mentovata da Canisio Collactan. Histor. Antiq. Lect. Tom. 2. &c.

CAMPAGNA Villa della Podestaria di Pieve di Sacco, Territorio, e Diocesi di Padova del Dominio Veneto, dov'è la Chiesa Parocchiale di S. Pietro, nel mezzo della quale si leggono le seguenti due Iscrizioni:

- 1 *Cineres, & ossa egregia Antonia Uxor is Helia de Rapis hic jacens 1576. die prima Decembris.*
- 2 *Ignatii Plateri Pueri An. Christi. Ossa hic jacens. Anno Domini MDCLXXXIV. Die 7. Novembris.*

CAMPAGNA (Bernardo) Medico insigne Veronese, che morì nel 1300. Scrisse i Commentarij dell'Arte della Medicina. Moscardi Ist. di Verona lib. 9. fol. 207.

CAMPAGNA (Costantino) di Novara, Canonico Lateranense, Predicatore, il quale per corrispondere colle fatiche della penna a quelle della lingua, pubblicò alle stampe, *L'Interrogatorio de' Confessori*, a modo di ben confessarsi. Venezia 1535. *Dialogo dell'Umiltà*. Venezia 1535. Vedi *Celso Rosino ne' suoi Elagj*.

CAMPAGNATA, Terra vicino a Nepi nel 1485. con altre Terre saccheggiate nel Pontificato d'Innocenzo VIII. da' Colonnesi nella guerra contro' Orsini, a' quali nel 1492. Alessandro VI. la tolse. Fu poi nel Pontificato d'Alessandro VII. da' medesimi Orsini venduta alla Casa Chigi assieme con Forrello, Magliano, e Casano.

CAMPAGNARI (Bernardo) da Novale, che fu fratello di Luigi il Cavaliere, gran Giuriconsulto, e famoso Oratore, ed Avo di Bartolomeo, onorato Giuriconsulto, valorosamente militò con carico degno sotto Carlo Fortebraccio Signore di Perugia. Stor. di Treviso del Bonifazio lib. 11. p. 630.

CAMPAGNATICO Castello della Toscana, situato alla sinistra del Fiume Ombrone tra Iltia, e Paganico.

CAMPAGNI, Famiglia nobile di Como. J. Ballerini.

CAMPAGNI (Giovanni), che scrisse *Laudatio in obitum Francisci Magni Erruria Ducis II. habita Riss*. Stampata in Fiorenza 1587. in 4.

CAMPAGNINI (Bartolomeo) da Siena, Religioso del Serafico mio Ordine, riceve la Laurea del Dottorato nel 1463. Per lo spazio di 30. anni professò Filosofia in quell'Università. Fu 7. anni Ministro, e Vicario della Provincia

di Toscana, e poi Inquisitore del S. Offizio in Siena, nella qual carica morì li 19. Luglio 1499. e fu seppellito colla seguente Iscrizione. *Bartolomeo Campagnino Senensis Ord. Minorum Sacra Theologia insigni Magistro, Philosophiam publicè legenti; Tuscia Ministro, heretica pravitate Inquisitori, Religionis Patri sepulchrum hoc positum est. M. obiit anno 1499. XIV. Kalendas Augusti.*

CAMPAGNOLA (Bellavero) di cui nel Tempio del Santo della mia Serafica Religione in Padova, leggesi la seguente Iscrizione Sepolcrale. *Sepulcrum Domini Bellaveris della Campagnola . . . MCCCXXXIII. Et jam hic jacet Domina Benedicta, olim Filia Domini Petri de Campagnola, & Uxor Q. Domini Gualperti de Zeto. Hic jacet nobilis Domina Unghera de Campagnola MCCCCIII.*

CAMPAGNOLA (Domenico) Pittore Padovano, di cui nella Chiesa di S. Anna fu sua Pittura la Tavola dell'Altar maggiore. Fece anco un Quadro nella Sala del Podestà de' quattro Santi Protettori; ed in quella del Consiglio ritrasse la Vergine, e i medesimi Santi, usandovi molta diligenza. Sono diverse Opere sue nella Compagnia del Santo, e nelle Case de' Conari; fece in soffitto molti Ritratti, divisi in Quadri, tra quali è quello di Ruzante, vestito da Cacciatore. Visse parimente nel medesimo tempo *Gualtiero Campagnola*, che dipinse a fresco una Casa a S. Leonardo, ed altre ancora; ed in quelle de' Signori Mantova fece alcune Storie, e morali virtù.

CAMPAGNOLA (Girolamo) Padovano, ch' a scritto della laude della Virginità; e de' Proverbi volgari. *Scard. f. 244. J. Portenari lib. 7. cap. 7. f. 275.*

CAMPAGNOLA (Pietro) Padovano, che fu Vicario Ecclesiastico in Belluno nel 1324. J. Georg. Pilloni.

CAMPAGNOLA, Castello nobile tre miglia di là da Coreggio 15. miglia lungi da Modena verso mezzo giorno, ove sono diversi Palazzi di Luigi di Modena, e di Coreggio.

CAMPAGNOLA, Villa del Padovano, con Chiesa dedicata a S. Pietro, soggetta a quella di Pieve di Sacco, nella quale leggesi la seguente Iscrizione. *Dominus Presb. Petrus Cugnat. Posuit vivens. Qui vixit annis L. 1538. Ed altrove sotto un bel Reliquiario leggesi. Hoc opus fieri fecit Nobilis vir Dominus Arconius de Buzzacarenis, & Fratres & Mariæ de Campagnola 1463. die 29. Mensis Octobris.*

CAMPAGNOLE, voce Bolognese, sono certi panni bassi, ches'usavano in Bologna anticamente per far abiti da Campagna di poca spesa, e molto utili per la loro durata, sebbene ora si costuma tutto il contrario, perche si veste, e si abita in Campagna alla Ducale; anzi alla Reale con abiti superbi di gran spesa, o poca durata. Onde abbiamo ben ragione di deplorare le materie del nostro secolo, che di sole apparenze si pasce, e si lascia ingannare dalle lusinghe straniere di chimeriche usanze, ed artifizj sofisticati ne' Drappi, e Vestimenta, &c.

CAMPAGNONE di Padova eletto nel 1256. unitamente con Bonifazio da Marostica per Vicario di Verona da Ezzelino in vece del Podestà. Moscardi Ist. di Verona lib. VIII. pag. m. 190.

CAPAGRIFI Popoli nella via Gabbina Prenestina, detti i Pantani de' Grifi, ove è l'origine del fonte dell'Acqua Appia, dedotta a Roma per Acquidotto da Appio Claudio Censore.

CAMPAGUOLO, o Campajuolo, Uomo di campo, o attente a campo. Lat. *Agrarius, Agrestis, & hoc agreste*. 1. com. 2. l. Virg. 9. *Ancid.*

Lydorumque manum; collectos armat agrestes.

Orazio lo chiama CAMPESTRIS, & hoc campestre, onde di lui leggesi 3. Carm. Od. 24. *Campestris melius Scythæ*. Oggi secondo la Crutca si direbbe solo a cosa che nasca, e abiti per la Campagna, quasi *Campagnuolo*. Plinio nominò LATINUS, *nam*, 1. b. 2. il Campagnuolo, abitatore della Campagna di Roma, come registra lib. 14. cap. 12. *Mezentium tradunt, Hetruria Regem, auxilium Rutulis Latinos tulisse ut in mercede, quod sum in Latino agro fuisset*. Da Cicerone pre Arch. &c. a. de Nat. fu questo parimente detto CULTOR, vel CULTRIX.

CAMPAGUOLO, Uomo di Campo. V. Campagnuolo.

CAMPALE di campo, o da campo; per lo più dicesi di cose di guerra. Latin. *campestris*. G. V. 7. 191. 3. Provvide non mettersi battaglia campale. E l. 11. 8. 1. Se per lo Re Gio-

Giovanni, a cui s'erano dati non fossero soccorsi con oste campale (cioè con l'esercito in campagna.)

CAMPAM, o *Champam* è una Barca del Giappone con larga Prora, che porta tre Alberi con Vele quadre di Canne, guidate da tre Timoni, con Ancore di legno, e fune di paglia.

CAMPAMENTO, Il scampare, scampa. Lat. *vita evasio*. Fau. Efo. Quello, che stimava utile, e dilettevole, fu cagione della sua morte, e questo, che stimava sozzo, e dannoso, era stato più volte cagion del suo campamento. Bnr. Lo stesso consiglio, che Virgilio prese al suo campamento.

CAMPAMENTO, è l'atto dell'esercizio, che fa nel camparsi in qualche luogo.

CAMPANA, Stromento di metallo, fatto a guisa di vaso, quale con battaglio di ferro, sospeso dentro, che suona, destinato particolarmente per congregare i Fedeli. Sono queste in uso in tutto il Mondo Cristiano, particolarmente nelle Chiese. Grec. *καδον, χαλκονα*, Lat. *Campana* p. b. *tinistrabulum, aramentum*, Hisp. *Campana*, Germ. *Claff*, Belg. *cen clocke*, Gall. *Cleche*, Angl. *a bel*, *a ciock*, Sclav. *gun, sun*, Dalm. *zvon*, Lusat. *suon*, Turc. *eschang*, Hung. *harangh*, *Japonesibus rei*, Giorganis *Saracheli*, *Anamitis chwana*. E questo un stromento gran meraviglia dell'arte per via dell'arte, or di picciola, or di mediocre, or di forma grande, sacro ingegno invento, che con la bocca di risuonante metallo, e con la lingua di durissimo ferro, dall'Uomo mosso, e commosso, manda sempre una stessa voce, che va generando molti, varj, e differenti effetti. Perciocchè con voce or intera, or tronca, or lunga, o breve, or interrotta, or continuata, or a pause, or a segni, invita tutte le sorti di genti, or al canto, or al pianto, or all'orare, or all'udire, or al riposo, or alle fatiche, or al cibo, or al parlare, or al tacere, or allo studio, or al negozio, or al consiglio, or all'armi, or all'arti, or al fuoco, or all'adri, e or agli infermi. E lo stesso stuporoso stromento: immobile stando, e non più con la lingua mutolo parlando: ma ad altro uso artifiziosamente accomodato, a certi tempi innentati dall'arte, per via dell'arte dal ferro battuto maravigliosamente divide il giorno, e la notte in più spazj, in più tempi, i tempi in più negozj, i negozj in più parti, le parti in più luoghi, e in ogni luogo richiama qualunque sorta di persona al suo affare, al suo mestiere. E' questo tale stromento, che in buona lingua *Squilla* vien detto, e che volgarmente *Campana* s'appella, varj, e diversi effetti fa sentire, che prodotti vengono da una sola causa. Appresso agli Infedeli, e in particolare Turchi non si adoprano Campana, e ne fa testimonianza Girolamo Magi epist. dedicat. e pag. 43. il quale fu (chiave di que' Barbari nella Lettera dedicatoria pag. 43. del suo libro delle *Campane* da lui scritto nell'Ergastolo de' Turchi. Anzi leggesi nelle Cronache, e Storie degli Ottomanni, che presa la famosa Costantinopoli antica Sede degli Imperatori Cristiani, tutte le *Campane* furono disfatte, e di que' meralli ne fecero numerosi Cannoni portentosi di vario genere, Bombe, ed altri diversi Bellici Stromenti, che tuttavvia si conservano in quella Città. E se bene trovansi molte altissime Torri, unite alle Moschee de' Turchi, le quali sembrano Campanili de' Cattolici, ad ogni modo non vi sono *Campane*; Ma solo da quelle Torri alcuni Vomini stipendiati con altra voce gridando, sogliono radunare le persone alla Moschea ne' giorni, e notti determinati. I Greci sudditi al Turco ne meno possono avere le *Campane*, e in luogo di esse si servono d'una Tavola di legno con due martelli, parimente di legno, la quale chiamano *Simandro*, o *Simandro* dal radunar li Vomini, e anco d'una Piastra di ferro con un martello di Ferro, la quale chiamano *Hagisiberrum*, cioè Ferro Santo, ogni qual volta alcuni quasi *Campanari* in luogo eminente fuori della Chiesa invitano alla Chiesa, come ne fa fede lo stesso Autore nel cap. 15. del sopradetto libro, che l'uso delle *Campane* sia vietato a' Greci, e noto a tutti, perche il suono delle *Campane* pare segno di gran sicurezza, e autorità, ed è molto favorevole, a potere unire insieme i sediziosi, e ribelli all'improvviso contro a Infedeli. Il Turco poi non amerebbe *Campane*, o ciò sia per la ragione già detta, o pure per differenziarsi da Cristiani, se bene come diremo, le *Campane* furono in uso anco appresso i Gentili. Di qui è che il Sultano d'Egitto doppo aver presa Gerusalemme, gittò giù da' Campanili, le *Campane*, e profa-

nò tutte le Chiese, suori che il Tempio di Salomone, il quale dice si facesse lavare con acqua di rose, prima d'entrarvi, così il Platina riferisce nella vita d'Urbano Terzo. Simonetta lib. 5. doppo *post Epistolam in persecutione Urban. III. cap. 82.* e Genebrardo in Cron. lib. 4. 1187. Simili a' Turchi sono gli Eretici, e l'attesta Stefano Duranti nel primo libro de' riti della Chiesa al cap. 22. in queste parole. *Sanè Huguenotti vel Hugonista, & ceteri huius saculi Heretici Campanis bellum indixerunt eas enim frangunt, & comminunt Saracenos imitantes, qui ut Platina refert in Urbano Tertio, capta Hierosolima campanas in primis, & Sacris Turribus decerunt.* Cornelio Scullingio lib. n. 47. e libr. n. 47. dell'Anacrisi Ierarchia contro' riti della Chiesa de' Calvinisti, in difesa de' riti della Chiesa Cattolica, dice che ne' Concili de' Calvinisti omninamente è proibito il suono delle *Campane* nel funerale di ciascun Defunto. I Turchi eziandio, come riferisce Cuspiniano nel libro de' *Religione Turcarum* al cap. 22. mai permettono il suono delle *Campane*, ne meno a Cristiani soggetti al loro dominio. Così anco il citato Duranti. Che però tanto i Turchi, che gli Eretici convengono col Demonio, che tanto odia il suono delle *Campane*, come si dirà. Dunque l'uso delle *Campane* solo fiorisce tra' Cattolici. Non però si sa certo chi ne sia stato l'inventore, essendovi sopra di ciò varie opposizioni. Polidoro Virgilio nel sesto libro de' *Invenioribus rerum*, attribuisce l'invenzione delle *Campane* a Sabiniano, dicendo: L'invitare i Popoli col suono delle *Campane* alle funzioni Sacre fu decretato da Sabiniano, il quale successe a Gregorio. Lo stesso scrive il Petrarca con molti altri Autori. Onofrio Panvino nell'Epitome de' Pontefici pure è del medesimo sentimento. Questo Papa [dice lui, parlando di Sabiniano] trovò le *Campane*, acciò si sonassero per le ore Canoniche, e per la Messa nell'anno di Cristo 606. A questi però è contrario S. Girolamo, che visse dugent'anni prima di Sabiniano, perche parlando questo Sato nella Regola delle Monache al cap. 33. del Mattutino dice. *Ad matutinas laudes media non vos preparat nullam ex vobis dormientem reperiat Campanilis sonitus.* Nel Tomo IX. pag. 618. e nel medesimo Capitolo dopo aver discorsò dell' ore di Vespro, e del suono della *Campanella* per la Cena, così la discorre. *Post peractam Cenam, vel si omittitur pest aliquam horulam iuxta exigentiam temporis ad Ecclesiam sorores Campanula vocat, ubi, vel de Sanctorum gestis, vel de alijs mirabilibus Dei factis devota dicatur.* Dal che si deduce, che le *Campane* erano in uso per convocare le Monache al Coro sino a' tempi di S. Girolamo, che visse prima di Sabiniano. Perlocchè parmi più verisimile, che S. Paolino fosse il primo a servirsi delle *Campane* in usi Ecclesiastici. Perche S. Paolino fu contemporaneo di S. Girolamo, e di Sant'Agostino, come comprovano le lettere, scritte da tutti tre. Anzi Tritemio lo fa Discepolo di S. Agostino. Aggiugneshi, che le *Campane* chiamavansi nel principio col nome di *Nola*, Città in Campania, della quale era Vescovo S. Paolino: ed ora da Campania, che è una Provincia di Italia si chiamano *Campana*. Perche S. Paolino viene comunemente creduto inventore delle *Campane*, quasi che nel secolo di prima non fossero in notizia d'alcuno, o perche la Chiesa fino a quel tempo mai avea praticato l'uso delle *Campane*. Negli antichi tempi appresso i Gentili erano in uso le *Campane*; ma sotto nomi diversi. Paolino dunque solamente cominciò ad usare le *Campane* nelle funzioni Ecclesiastiche. E sebbene S. Paolino introdusse nella Chiesa l'uso delle *Campane*, tuttavolta fino a quattrocento anni dopo si continuò a sonare i Legni Sacri, come apparisce dal secondo Concilio Niceno l'anno di Cristo 787. nell'Azione quarta, nella quale essendò presentato un libro de' Miracoli di Sant'Anastasio Martire si leggono le seguenti parole. *Cum Sancta Civitas Reliquie Sacra appropinquassent omnibus ea res fuit declarata, & significata. Itaque Sacra pulantes invicem obviam facti sunt invenerunt Virginis. Deipare ade, qua appellatur nova. Illinc cam Cruce, & supplicatione egressi leti, & gaudentes cam gratia, quæ pñtione Sacris Reliquijs occurrerunt.* Teodoro pure Vescovo di Ciro, che viveva l'anno del Signore 450. fa menzione de' *Campanelli* nel 4. libro *Hereticarum Fabularum* nel Capitolo de' Meleziani Eretici in Egitto, così dicendo. *Paratione tamquam liberi a suis Iuris Meleziani illa quoque ridicula excogitaverunt, interdum quidem Corpus aqua mundata cum plantis autem manuum, & quadam saltatione himnos concinere, & multa Tinsinnabula funi appensa movere, &*

alia his similia . Qua de de causa magnus ille Arbanasius per-
petuò cum eis bellum gessit . Così scrive Teodoro delle Cam-
pane de' Meletieni, contro de' quali scrive S. Aranasio l'anno
del Sig. 360. Di più ancora a' tempi di S. Girolamo con un'
altro segno s'invitavano i Fedeli alla Chiesa per la Colletta,
la quale altro non significa tanto nel Testamento Vecchio ,
quanto nel Nuovo, secondo l'esposizione de' S.S. P.P. se non
una radunanza di Uomini . Imperocchè dalla radunanza
del Popolo , e del Sacerdote , che li convoca insieme ; il
quale come Legato del Popolo appresso Iddio unisce insieme
le orazioni di tutti, l'orazione già vien chiamata Colletta ,
e col nome di Colletta fù anco chiamata l' elemosina fatta
nelle ragunanze de' Fedeli per alimentare i Poveri . Della
Colletta dunque in quanto significa ragunanza di Monache
a far orazione insieme parla S. Girolamo, scrivendo alla Ver-
gine Eustochia nell' Epistola 27. ovvero nell' Epitafio di Pau-
la sua Madre . Post, dice egli, Alleluja Cantatum quo signo
vocabantur ad Collectam nulli residere licitum erat . Sed pri-
ma ceterarum opperietur adventum pudore , & exemplo ad la-
bores eas provocans non terrore . Che poi anco prima della
nascita di Cristo fossero in uso le Campane , ne fanno fede
molti Scrittori , e trà quelli Luziano Samoleitano , che vi-
vea l'anno di Cristo 100. nel secondo Tomo del Bagno d'Ip-
pia fa menzione di due Orologi , uno a Sole , e l'altro ad
Acqua , e suono , che erano dentro del Bagno . Quin etiam,
dice, horarum geminis indicij idem Balem exornavit uno per
Aquam , & sonitum altero per Solem . Di questa sorta di Oro-
logi a suono, ed Acqua, ne viddi uno in Roma fatto da Ar-
tilio Parisi Dottore dell'una , e l'altra Legge, che fu prima
donato a Clemente VIII. che s'aggirava con una sola ruota,
ed un sol contrapeso, e batteva l'ore a suono di Campana . Un
simile vedessi delineato da Girolamo Magi nel suo libro delle
Campane . Delle Campane che chiamavansi, Bra , Lebetes ,
Pelues ne fan menzione Tibullo , ed Ovidio 14. anni prima
della venuta del Messia . Quintiliano , Marziale , e Giove-
nale cento anni dopo la nascita di Cristo . Ch'a' tempi d'Aug-
usto fossero in uso le Campane, l'asserisce Svetonio nella sua
vita con queste parole . Cum delicatam in Capitolio edam-
Tonanti Jovi frequentaritis Augustus somniavit quere Capitoli-
um Jovem cultores sibi subduci seque respondisse tonantem pro
Janitore ei apposuit . Ideoque mox Tintinnabulis festigium
edis redimivit . Dione nel libro 54. dice lo stesso . Augustus
orat die Tintinnabulum Jovi Tonanti appendit: his enim Tin-
tinnabulis Bannitores nocturni utuntur ut si quid usus sit si-
gnificare possent . Strabone Geografo , e Storico nel libro
14. della Geografia parlando delle Campane maggiori , rac-
conta un fatto curioso, accaduto nell'Isola di Caria di due
Sonatori , uno di Citarra, ed uno di Sordino, mentre la Cam-
pana chiama gli Uomini al mercato , e così parla . Cum Ci-
tharædus quidam artem ostentaret audirentque eum Jassij
omnes ; quam primum tintinnabulum increpuit vendendum,
piscius signu, illico omnes reliquit Citharædo, ad pisces dilapsi sunt
præter unum Surdastrum . Citharædus itaque propius ad illum
accedens, homo inquit gratias tibi ingentes habeo cum propter
Musica studium tum propter honorem erga me. Nam ceteri quā
primum tintinnabulum increpuit omnes abierunt. Ille quid ait in-
quit num jam tintinnabulum insonuit. Qui cum affirmaret. At tibi
benefit inquit , & surgens etiam ipse digressus est. Sin qui Stra-
bone 14. anni prima della nascita di Cristo . Delle Campane
maggiori fanno pure menzione Polibio Storico Greco , che
viveva 200. anni prima della Nascita di Cristo . Fù dunque
da S. Paolino solamente introdotto l'uso Ecclesiastico delle
Campane , e non altrimenti egli ne fù l'inventore, mentre
anco appresso de' Gentili si ritrovavano . Chi dunque fosse il
primo a ritrovarle, non è noto, se crediamo a Polidoro Virgi-
lio , il quale nel terzo libro de Inventoribus rerum , riferisce
molte cose tanto nuove , che antiche , delle quali non si sa
l'Autore , e trà queste annovera le Campane , l'Orologio , e
le Bombe, e l'Organo . Giosepe Ebreo nel terzo libro delle
Antichità de' Giudei , Capitolo VIII. e XI. asserisce, che an-
co a' tempi di Mosè erano in qualche uso le Campane , e le
Trombe, (pezialmente ne' Sacrificj) ; e parlando della Trom-
ba, dice cuius os tantum patebat, quantum ad insufflandum
sufficeret, detinebatque in extremitatem Campanula similem,
quemadmodum Tuba . E di queste Trombe si servivano an-
cora gli Ebrei per convocare le Genti alla Predica , ed i
Principi a consultare gl'interessi della Repubblica , e tutto
il Popolo ad unirsi insieme , ed i Soldati .

CAMPANE loro nomi diversi, che sono *Tintinnabulum,*
Pesafus, Codon, Noldi lebes, Aes, Amentum, Squilla, Cro-
salum, Signum, Cloca, Campana . Il nome di Tintinnabu-
bulum è il nome più antico, ed espressivo del suono delle
Campane, detto da' Latini Tinnisus: però Plinio nell' 11. li-
bro della Storia Naturale cap. 20. parlando delle proprie-
tà delle Campane , e del suono de' Metalli , dice Apis gaudens
plausu atque Tinnitu aris , eoque convocantur . Dunque la
Campana è uno stromento di Bronzo , col quale anticamente
solevasi convocare il Popolo alle Terme, o Bagni d'Acqua
naturale fredda , o calda , nell'ora congrua per lavarsi ; e
la collocavano in una Torre eminente , acciò il suono da
tutti fosse inteso , così soggiugne Plinio nel libro 36. della
Storia Naturale Cap. 13. Pyramides ita fastigiata, ut in sum-
mo Orbis aeneus , & Pesafus unus omnibus sit impetus ex quo
pendeant excepta Catenis Tintinnabula, que vento agitate lon-
gè sonitum referrent . E' dunque derivato il nome Tintin-
nabulum dal suono della Campana , la quale risuona in quel
Tin, Tin . L'aggiungovi poi bulum nell'ultimo non a signi-
ficato alcuno ; ma solo è pura desidenza di Nome , come
pure apparisce ne' Vocaboli , Postribulo , Mendicabulo , e si-
milili . Il suono poi Tin, Tin, e proprio solamente a' Metalli,
come Oro , Argento , Bronzo , Ferro , ed altri . Che però
il nome di Tinello nelle Cale grande destinato al Pranzo de'
Cortegiani da altro non deriva , che dal suono di Campa-
nella , col quale si radunano . Così Aldo il Giovane lasciò
scritto ; questo suono di Campanella è molto praticato ne'
Monasterj . Il nome Pesafus usato da' Antichi per significar
la Campana , deriva dalla forma , ch'ella a d'un Cappello
de' più larghi, e grandi, del qual nome fa menzione Plinio nel
luogo citato di sopra. Codon è voce de' Greci usata per esprimer
la Campana ; da questa Voce il Verbo Codonizo , che
significa Sonare . Così la discorre Girolamo Magi nel primo
Capitolo del Campane . Codones dicuntur eo quod dum mo-
ventur sonum , & quasi cantum odere solent graeco , ut par est
Etimologia testantur Joannes Grammaticus in libris Aristot-
elis de Anima , & Suidas in Lexico suo ; vel potius à forma , &
similitudine Capium Plana Papaveris , que codonum Voce à
Grecis significantur Codones dici Tintinnabula aliquis non sine
ratione fortasse sentit . Ancora Nola fu nome attribuito
alle Campane ; il perche non si sa , benchè alcuni vogliano
ciò derivare da Nola Città , della quale fù Vescovo S. Pa-
olino , che fù il primo ad introdurre l'uso delle Campane nel-
la sua Chiesa . L' Etimologia però non pare venga presa
dalla detta Città , perche Fabio Quintiliano , che visse pri-
ma di S. Paolino , cioè l'anno di Cristo 90. a' tempi di Do-
miziano Imperatore fa menzione di questa Voce Nola per la
Campana nel ultimo Capitolo del libro VIII. servendosi di
quel trito Proverbio Nola in Cubiculo . Il qual Proverbio
Celio Rodigino scrive intendersi della Campana ; nel libro
19. Cap. 11. dell' antiche lezioni . Conjectura ducor hoc pro-
latum Ingarrulum desidentem dies totas Domi , & Nugali fu-
silium verborum importunitate , & Copia exundanti sitinnian-
te , ut ob strepera loquacitate , uti Pica verbosior obsurdescens
Aures , ac veluti Tintinnabulo convulserantur . Vel quod
magis arrides eos intelligamus , qui domi quidem , & in Cubi-
culo ubi silentij esse usum Varro scribit fluentia verborum pro-
munet ; in foro autem ubi civilis Eloquentia gloriam sibi com-
parant viri prestantes , ut testis comprobat Homerus , aut in Se-
natu altero Ingeniorum Theatro penitus consilescunt stantque ,
quod Graci dicant etiam Pissibus magis murti . Nola siquidem
pro Campana dici observavimus . Il nome di Nola per la Cam-
pana fù in uso 300. anni prima di S. Paolino . Che però seb-
bene S. Paolino fù il primo ad usar le Campane nella sua
Chiesa ; tutta volta Gennadio nell'aggiunta al libro di S. Gi-
rolamo degli Uomini illustri parlando di Paolino non dice
cosa simile di lui , perche non fù altrimenti egli il primo ,
che desse il nome di Nola alle Campane , così riferisce Ma-
gio Cap. 1. de Tintinnabulis. Il Lebes è un Vaso di Bronzo, do-
ve si pone materia per bollire . E perche le Campane ancora
si fabbricano di Bronzo , di qui è che la Campana fù no-
minata Lebes . Anzi dal Bronzo Dodoneo di rara perfezione
i Vasi chiamati Lenora furono intitolati Dodonea . Et Dodo-
neum , perche di buon suono fù nome attribuito alle Cam-
pane . Sortì il nome. Est Dodoneum da Dodona Città d' Epi-
ro , vicino alla quale era una Selva consecrata a Giove , e
e di qui fù detto Suppiter Dodoneus . Perciò Virgilio i Vasi
detti Lebeso li chiamò Dodonea dalla squisitezza , come mi-
gliori

gliori di tutti nel 3. libro dell' Eneide. Ausonio poi prendendo in Proverbio questo nome, allude al comun detto contro i Uomini parlatori più del dovere, dicendo. *Nec Dodoni cessat tinnibus Aheni.* Fù *Eraminum* nome parimere attribuito alle *Campane*, perche queste ebbero diverso nome secondo la varietà delle Nazioni. *Squille* anche oggi giorno si chiamano in Italia i *Campanelli*, come si può vedere appresso Stefano Duranti Libro primo *de risibus* Cap. 22. Guglielmo Duranti libr. 1. cap. 4. Onde cantò il Petrarca.

Non s'è poi Squilla
Medesimamente,
Ne senza Squilla si comincia Affalto
Medesimamente,
A Nona, a Vespro, all' Alba, & alle Squille.

Del medesimo Vocabolo si servirono Dante Aldigeri, e Lodovico Ariosti ne' suoi Libri. Che voce poi ella sia, non lo spiega altri, che Girolamo Magi, il quale crede, che derivi dalla Francia, e di qui dice avere origine il verbo *Squillare*. Ne' Dizionarij Francesi però non si trova questa Voce *Squilla*, e molti Uomini dotti negano, che sia voce Francese. Ben si appresso i Autori Latini antichi *Squilla* è il nome d'un certo Pesce, e d'una certa Erba. Perche poi sia stato attribuito questo nome alle *Campane*, non si sa. Solo appresso i Italiani *Squillare* significa fare un suono acuto. Altri però vogliono, ch'abbia la sua origine dal Tedesco *Schello*, e dal verbo *Schallen*, che significa suonare. Onde leggiamo in Aët. 5. Primiij Episcopi. *Ibi quondam pendebat vas fusile, medicis videlicet ponderis: vulgaris hoc usus scellam nominat, quod mira sonoritatis dulcedine audiendum sensus afficiat.* Era *Crotalum* pure nome della *Campana* appresso gli antichi, voce greca, detta da' latini *Crepitaculum*. Che però da *Columella* fù chiamato *Crepitaculum*, e da Eustazio poi per diminutivo *Crepitacillum* uno Stromento, fabbricato di Bronzo, o Legno, o d'altra materia per sonare, quando fosse toccato con la mano. Onde metaforicamente chiamavasi *Crotalus*, ch'aveva la voce molto sonora, o pure era gran portatore. *Signum* fù anco detta la *Campana*, come si ha dal codice amico, intitolato *Ordo Romanus*. Lo stesso pure appresso Ivone parte 2. Cap. 45. e libro 2. *Panormio* furono armenti dette da *Burchardo* lib. 23. Cap. 12. e da Amalarico Fortunato. De *Divinis officiis* Cap. 1. Lo stesso leggesi nella III. parte del Decreto alla Distinzione I. *de Consecratione* al capò 50. La *Campana* poi si chiama *Signum*, perche dà il segno di quello si deve fare in Chiesa, o in altri luoghi, ne quali è sonata. *Cloca*, voce Tedesca significa la *Campana*, così riferisce Carlo Magno nel Capitulare, dove dice *Cloca non sunt Baptizanda*. In Francia poi si chiama *Cloches*, ed il Campanile *Glocher* & *Agliſe*, e la *Campanella* vien detta *Glocher*. Così si a dal primo libro di Stefano Duranti *de Ritibus Ecclesie*, e dal Dizionario Francese, ed Italiano del Canale. La *Campana* poi diceſi aver origine da *Campania*, Provincia dell' Italia nel Regno di Napoli, a causa del Bronzo di que' Paesi creduto da Plinio il migliore di tutti, perche di quello si fabbricano le *Campane*, e *Caldaje*. Per il miglior Bronzo di tutti lo tiene pure Isidoro nel decimo sesto libro *Etymologiae* um. c. 19. e 24. e dice, che la *Campana* fù così chiamata dal nome di quella Provincia. Lo stesso scrive Giovanni Fungero nel Etimologico Trilingue. E questo Bronzo cotanto perfetto ritrovavasi nelle miniere di Temesa, o Templa. Così riferisce il Magi Cap. primo *de Tinnitibus*, le quali miniere sono nella Provincia di Campania. Il Bronzo fù detto per antonomasia *Temeseo*, così lo chiama Ovidio nel quinto libro de *Fasti* *Temesaque concrepat Aera*. E ciò per la squisitezza del Bronzo di quel Paese. Ma perche il nome *Campana* non era in uso avanti S. Girolamo: crede il Magi, che questa sia voce Gotica, originata da un Artefice di *Campane* perfettissimo. **CAMPANIE**, loro vario uso presso' Gentili. Sonavanſi queste da essi, o per radunare il Popolo alle Terme nelle ore debite, o per licenziarli dalle medesime Terme. Onde cantò Marziale.

Redde Pilam, sonas ex Thermarum, ludere pergis?
Virgine vis solatior abire Domum?

Da questi versi si raccoglie, che col suono della *Campana*

na, fù avvisato colui, che nella scuola giocava alla Palla di andare alle Terme; se voleva lavarsi, altrimenti avrebbe trovata l'acqua fredda, che da' Latini dicevasi *Virgo*, perche come riferisce Guido Pancirolo, Titolo IX. libro II. gli Scolari erano chiamati alle Terme, quando queste subito dopo dovevano chiudersi. Riferisce il Magio nel III. Capo *de Tinnitibus*, che in questo luogo di Marziale s'intende una *Campana* grossa, e non piccola, perche le *Campane* delle Terme si sentivano molto lontano; come scrive Cicerone nelle Questioni Tuscolane. *Simul atque increpuit. Thermarum Campana gloriola il Magio.* *Romani reliſſis Philoſophis, & Præceptoribus unum ire ſolebant*, perche segue il Magi *qui lavissent ungebantur*. Il luogo citato di Cicerone è nel libro secondo *de Oratore*, dove non parla delle *Campane*; ma d'un certo vaso di vivande, e per scherzo vuol significare, che i Uomini più volentieri sentano il suono de' Piatti, che la voce d'un Filosofo. *Auditorum*, dice egli, *discum audire maluit, quam Philoſophum, qui simul, ut increpuit, Philoſophum diſputantem reliquit*. Merita scusa il Magi, perche quando compoſe il libro era in Prigione senza Libri. L'acqua poi detta *Virgo* da Marziale anco si trova in Roma a Campo Marzo, ed a Fontana di Trevi, così detta da una Vergine Romana, la quale come dicono Giulio Frontino *de Aquis*, Bartolomeo Marliani, Francesco Albertini in *Thopographia Urbis Roma*, cercando i Soldati dell'acqua, li mostrò una grossa vena, la quale poi da Agrippa fù introdotta in Roma, e la preſe 8. miglia lontano per la strada di Palestina. La forma dell' Acquidotto si vede non lungi dalla Chiesa di S. Silvestro nell'Orto del Bubali, nobilito Romano nell'iscrizione intagliata in pietra.

CAMPANE, loro suono per il Mercato. Riferisce Plutarco nel IV. Libro della sua Opera, intitolata *ſimpoſacon* alla Questione IV. che i Greci quando si faceva il mercato nel foro Piscatorio, ovvero Piscario preſſo l'ora di Cena, ne davano con la *Campana* il ſegno. *Qui ſubinde in Foro Piſcatario verſantur, & celeriter Tinnitabulum audiunt*. Le quali parole di Plutarco furono tradotte in lingua latina da Girolamo Mercuriale in questa forma, *qui quotidiū Tabernas, ubi vaneunt Piſces circumambulant, exquiſitū Tinnitabulum audiunt*, ſoggiugne il Mercuriale, *Quò ex loco Tinnitabulum à Piſcium venditoribus uſurpatum, ut improbit à longè invitarentur, etiam colligo*. Se dunque di lontano ſentivasi il ſuono, ſi deve credere, che foſſe uſſa *Campana* groſſa. Il che ſi conferma con la Storia, riferita da Strabone de' Sonatori abbandonati dalla Gente ſubbito, che ſonò la *Campana*, come abbiamo detto a ſuo luogo.

CAMPANA ſonata per il Trionfo, e per i Giuſtiziati. Racconta Giovanni Zonara, Storico Greco nel II. Tomo de' Annali pag. 60. di una, che nel Trionfo di Marco Furio Cammillo Dittatore, Vittorioso de' Popoli di Vejo al di lui Carro Trionfante era appesa una *Campana*, e ſoggiugne, che le *Campane* ſolevano portarſi anco da quelli, che erano condannati alla morte. *Appenſa quoque erat Currui Nolas, & flagellum; quæ innabant, cum in tantas calamitates poſſe incidere, ut aut flagris caderetur, aut capitis damnetur. Nam qui eo facinus extremo ſupplicio afficiebantur Nolas geſtare ſolebant, ne quis inter eundem, conſpectu illorum piaculo ſe obſtringeret*. Scrive il Magio al Capo XI. *de Tinnitibus*, che in questo Trionfo ciò fù fatto, acciò il Trionfante non ſ'inſuperbiſſe di ſanta felicità; ma ſi ricordaffe dell'Umane miſerie di quelli, che andavano al patibolo con le *Campane*. Così parla Plauto nel libro intitolato *Pſeudolo*, dicendo *Laniat inde accerſam duos cum Tinnitabulis*, ed erano le dette *Campane* portate da' Carriefici.

CAMPANA ne' Funerali de' Gentili. Era coſtume antico preſſo queſti di ſonare le *Campane* ne' Funerali, ſe credeſi a Guido Pancirolo nel Tomo II. e ciò facevano per toglier via l'inganni del Demonio. Onde cantò il Poeta Tibullo.

Canens, & è curru Lunam deducere ſonans,
Et faceret ſi non ara repulſa ſonans.

Ed Ovidio nel V. libro de' *Fasti* ſcriſſe.

Rurſus Aquam tangit Temesaque concrepat ara
Et rogat, ut tollis exans umbra ſuis
Cum dixit novies Manes exiſſe paterni,
Reſpicit, & puer ſacra paratſa putabat.

Appreſſo

Appresso' Romani costumavanfi sonare le Campane per i Sacrificj, ed in tempo di fare la Seginella, ed ancon nelle Case private: e quanto a' Sacrificj ne fa fede Luziano nel III. Tomo de *Serie Dea. Sacerdos*, dice egli, *postquam ad summum Templi peruenis preces pro uno quoque facis, & areum quoddam Tintinnabulum pulsas, quod motum grauius, atque a/perè sonat*. Ed il medesimo Luziano attesta, che si sonavano le Campanelle ne' Palazzi de' Romani. Svida, e Guido Pancirolo affermano, che si sonavano ancora nelle Fortezze *Excubitores olim in nocturnis vigilijs tintinnabula deferbant, ad quorum pulsum illico respondendum erat*. Usavano ancora i Gentili le Campane de' Orivoli per distinguere le ore. Così ne fa fede Vitruvio nel libro IX. Capo IX.

CAMPANE ne' Funerali de' Fedeli Cristiani. Anche la Chiesa Romana per antico costume suona le Campane, quando un fedele Cristiano muore: del che Beletio *explic. Div. off. cap. 161*, dice sia stato ordinato, affinche il Popolo sentendo suonar a morte, preghi Iddio per la salute dell' Anima del Moriente. *Priusquam verò expiraverit, necessarium est, ut Campanæ pulsantur, idque idè, ut Populus audiat, orat pro ea*. Lo stesso dicono il Durante, e Guiliel. in *Rat. lib. 1. cap. 4. n. 13*. *Verum aliquo moriente, Campanæ debent pulsari, ut Populus hoc audiens, orat pro illo*. Ed altrove *lib. 7. cap. 35. num. 36*. *Postquam verò expiraverit, Campanæ debent pulsari, &c.* Questo rito laudabile, e buona consuetudine si osserva giornalmente, ed universalmente nella Chiesa Cattolica nella morte de' Cristiani, ed in moltissimi luoghi si osserva, come cosa pia, e lodata dalla Chiesa, che stando per mandar fuori lo spirito un' Inferno, e nello stesso spirare si suonano le Campane, (che si vuol dire, suono ad anima uscita) della Chiesa Parrocchiale, per dimostrare a' fedeli della Città, e di quel luogo, o che si ritrovano nelle Campagne, che si preghi Dio per l' Anima di quello, che già ita morendo, e spirando. Del che il Rituale Romano precisamente ci comanda, dicendo: *Cum verò tempus expirandi insisteris, tunc ubi viget pia consuetudo, pulsatur campana Parochialis Ecclesiæ aliquibus illibus, ad significandum Fidelibus in Urbe, vel loco, aut extra in suburbaniis existentibus, instantem mortem expirantis aegroti, ut pro eo Deum rogare possint*. Ed uscita l' Anima dal Corpo, devesi parimente suonare, come il citato Rituale comanda appresso. *Interim detur campana signum transitus Defuncti pro loci consuetudine, ut audientes, pro eius Anima Deum precantur*. Nell'atto di seppellire il Defonto, o prima, che si porti alla sepoltura, si devono suonare le Campane, ed in quella maniera, che si usa in quel luogo, dimostrata dal Rituale medesimo. *Jo. Steph. Dur. de Rit. lib. 1. cap. 22. num. 4*. *Consuetudo campanæ, qua Corpus ad Ecclesiā deferendum est, approbatur Clerus, & alij, qui funeri interesse debent, & in Parochiam, vel in aliam Ecclesiā iuxta loci consuetudinem, ordine conveniant: ac datis certis Campanæ lignis eo modo, & ritu, quo in ea loco fieri solet, &c.* Come ancora nell' essequio de' Defonti per eccitare, ed ammonire i Parenti, ed Amici ad intervenire, e celebrare gli Offizj, ed a pregar Iddio per l' Anima del Defonto, acciò si degni colla sua S. Misericordia donarli la requie sempiterna nel Paradiso, perche i Morti, cioè le povere Anime si raccomandano alle nostre orazioni, e con voci lagrimevoli gridano: *Miseremini mei, miseremini mei, saltem vos amici mei, &c.* E secondo Beda, è consueto convocarsi il Popolo con i Campanelli, e con le Campane nell' essequio de' Morti. Ma si a da notare, che per la Donna devesi sonare due volte, per esser meno perfetta dell' Uomo: Per l' Uomo poi si deve sonare tre volte, perche in esso si trovò già un certo numero ternario; perciò che primieramente fù da Dio creato Adamo di terra, dopoi la Donna fù formata d' Adamo, ed ultimo dall' uno, e dall' altro fù generato l' Uomo, ed in questa maniera si forma una certa trina numerazione, *Jo. Beletio. expl. Div. off. cap. 161. Dur. in Rat. lib. 1. cap. 4. num. 13*. Nella morte di un Religioso si suona tante volte, quanti ordini averà ricevuti. Non però queste cose son di precetto, ne pare siano in osservanza, e sono arbitrarie, sebbene veramente deve esser maggiore l' onore, che si deve mostrare a quel Defonto, che in vita aveva dignità maggiore, d' un' altro semplice idiota. Nella morte de' Putti per il più non si suonano le Campane, e sonandosi, si devono sonare con suono allegro, e di festa, non lugubre. Dicendo il Rituale: *In funere parvulorum, ut plurimum non pulsantur Campanæ: quod*

si pulsantur, non solum lugubri, sed potius festivo pulsari debent.

CAMPANE loro benedizione, e consecrazione. E' antichissimo nella Chiesa il rito di benedire le Campane, come scrive l' Alcuino l' anno di Cr. 770. *Neque novum videri debet Campanas benedicere, ungere, eiisque nomen imponere*. La benedizione delle Campane si pratica in quella forma, secondo il Rituale Romano antico. Prima si lava tutta dentro, e fuori da un Vescovo, ed a' Ministri con acqua benedetta; di poi da' medesimi si asciuga con un Panno di Lino bianco, recitando loro alcuni Salmi. Dopo il Vescovo col Pollice della mano destra fa una Croce fuori, e sopra della Campana con Olio Santo, e recitata un' orazione asciuga con un Panno di Lino il segno di Croce fatto, e di nuovo recitato ch' a un Salmo, ed un' Antifona, pure con Olio Santo, fa sette Croci nella parte esteriore della Campana, e cinque nell' interiore, dicendo. *Sanctificetur, & Consecratur Domine signum istud in nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti, & in honorem Sancti N. pax tibi*. Di poi recitata un' Orazione si pone sotto la Campana un Turribolo fumigante, con dentro Incenso, e Timiana, ed in tanto si recita un Salmo, un' Antifona, ed un' Orazione, pregando il Signore, che al suono della Campana i Cristiani ottenghino ogni bene. Finalmente si termina la funzione con cantare un Vangelo. Il primo, che praticasse il benedire le Campane, e darli il nome, fù Giovanni Papa XIII. quando benedì la Campana maggiore di S. Gio: Laterano, intitolandola S. Gio: Batista. Così scrive il Baronio nel Tomo X. degli Annali pag. 810. In Spagna piamente costumano fare i Padri della detta Benedizione, come si fanno quando si battezza alcuno. La causa di detta Benedizione si è quella, che assegna il Concilio primo Colonienfe al Capo XIV. in queste parole. *Ut audientes confugiant ad S. Matris Ecclesiæ gratium, & ante S. Crucis vexillum cui flestitur omne genus, quem admodum hac in solemnibus benedictione Campanæ reperies*. In molte Campane si leggano scolpiti i nomi d' Iddio, e della B. Vergine, e d' altri Santi in questa forma. *In nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti, Amen. Ad Dei honorem, ac Beatæ Mariæ Virginis, & Beatorum Apostolorum Petri, & Pauli, Verbum Caro factum est*.

CAMPANE sonate, fuggano i Demonj, e dissipano le nubi. Il suono di queste è di maraviglioso effetto, ch' i Demonj, che vanno per aere, fuggono il loro suono, e lo aborriscono, come cosa ritrovata, ed istituita per il culto, ed onore del vero Iddio, che così come si dilettano d' altre musiche, che incitano, e provocano gli Uomini al male, così gli spiaccino, e fuggono i suoni delle Campane, e gli danno pena, ed al Cristiano muove, e desta lo spirito, come cosa, che ricorda Iddio, ed i tempi, che a lui si fanno sacrificj, ed orazioni, e per essere a questo dedicare, muovono interiormente l' Uomo, e gli alza la mente a far orazione a Dio. Appo similmente un' altra proprietà i suoni delle Campane, e che troncino, e fanno più raro l' aere, e dis fanno, e resistono a' tuoni, e tempeste evidentissimamente. Perciò che, per esser suono sì forte, e presto vengono a far raro l' aere tempestoso, e così cessa quel furore, forza, che a in se, come ogni giorno per isperienza vediamo, il che nel nascere di qualche vento, e tempesta, nel toccarsi moltitudine di Campane incominciano a cessare, non negando, che le devote orazioni de' fedeli Cristiani, che si fanno in que' tempi non siano di maggiore efficacia, e virtù. Nondimeno tutto quel, che o detto è certo, e cosa molto naturale, e così il medesimo avviene, che andando un esercito di gente per un campo, se tutti si mettono a gridare, iniquamente troncino l' aere, e di maniera, che se a caso quinci alcun Uccello passa volando per l' aere, non può sostentarsi, e caderà in terra. Perciò che è cosa certa, che le voci, ed il suono, che si formano, vanno forando, e tagliando l' aere, fin dove giogne la forza di esse. Ne paja impossibile quel, ch' ho detto, che fuggano i Demonj il suono delle Campane, perche non abbiano corpi, ne senso per udire, essendo Intelligenze incorporee. Imperciò che l' Intelligenza, e Spirito, le cose non possono comprendere co' l' sentimento corporeo per non l' avere, co' l' conoscerele, ed intendere le comprendono, e così si tormentano, Demonj col fuoco: e leggiamo, che S. Paolo comandava, che le Donne dovessero star ne' Tempj oneste, e della testa velate per la presenza, e riverenza degli Angeli, benché

che non abbiano occhi, come non anno udito. E l'Angelo Raffaello disse a Tobia, che offeriva a Dio l'orazioni, che faceva; e David similmente sappiamo, che con la musica scacciava il Demonio, in esempio di ciò parimente scrive nel cap. 6. di Tobia, che l'Angelo Raffaello, che andava col figlio dopo che uccise quel Pesce nel Fiume Tigris, li fece conservar il fegato di esso Pesce, dicendo, che gettato quel fegato sopra del fuoco, il fumo che nasceva, aveva virtù di cavar il Demonio dal corpo di qualunque Persona, ne mai più vi potrebbe tornare. E dopo nel cap. 8. si legge, che gettò quel fegato sopra del fuoco, e col fumo scacciò il Demonio, che avea morti 7. mariti di Sarra, e fu egli liberato. E lo scacciar Demonj, e scougiurarli con tante parole, e altre cose, come si fa oggi, e cosa tanto antica, che scrive Gioseffo nelle sue antichità di, esserne statol' inventor Salomone, e ch'egli fu il primo, che seppe con parole scacciar i Demonj, insegnato, ed illuminato da Iddio. Afferma parimente aver veduto, e conosciuto un Ebreo, chiamato Eleazaro, che al cospetto dell'Imperatore Vespasiano, e tutto il suo Esercito curava gli Indemoniati, a' quali metteva un anello al naso, nel quale era ligata la radice d'una certa erba, che diceva esser stata mostrata da Salomone, e che l'odore di quell'erba, o essa erba dandosi al paziente, fuggivali da dosso il Demonio. Dimodo, che ritornando noi alle nostre *Campane*, tutti affermano, che il suono di esse affligge, e scaccia i Mali-Spiriti; e perciò id sua confusione, e dispetto niuna Setta, o Fede alcuna è che tenga, o usi *Campane*, se non la Gente, e Repubblica Cristiana.

CAMPANE, sonate ne' tempi castivi. Vuole il *De Moya* nel suo Trattato Astronomico, che sia una favola il credere, che queste rompino le nubi col loro suono, e che dissipino i Fulmini. Le *Campane* vengono sonate in tal occasione per invitare il Popolo a pregare Iddio, che preservi da que' turbini, i frutti della Terra. Il medesimo Autore scrive, che per rippararsi da' Fulmini, bisogna abitare ne' luoghi sotterranei, poichè il fulmine non entri più di cinque piedi in Terra: che al Lauro, ne al Cuajo del Lupo Marino s'avvicinino.

CAMPANE altri loro maravigliosi effetti. In Scozia come racconta Silvestro Girardo nella Topografia, Distizione 3. Capito 33. giurano sopra le *Campane*; e chi giurasse il falso, viene punito dalla Divina giustizia, o pure da quella del Mondo. Vi è ancora una *Campana*, che se non è ritenuta con certi esorcismi di notte se ne fugge dalla Chiesa, dove stà collocata, e va in quella di S. Finnano, di dove fu alportata. In Spagna nel Regno d'Arragona, e Diocesi di Saragozza, presso il Fiume Ebro, nella picciola Villa di *Vigilia* v'è una *Campana*, registrata da Leonardo Vairo l. 2. de' *fascini*, cap. 14. la quale quando è per soppravvenire qualche pubblica calamità, suona da se stesso, che però la *Campana de' Miracoli* si chiama. In *Celtiberie* oppido *Vililla campana* est, quam vocant incola, Campanam miraculorum; hac per aliquot menses, priusquam Republica Christiana aliquid adversi patiratur, ex se ipsa, nemine pulsante, sonare solet. cuius rei testimonium per publicos tabelliones hisce oculis egomet legi, precor fides, quam de eadem re illius Regni Pro-Reges faciabant suis litteris. Ciò fu osservato nel tempo della morte di Filippo II. III. e IV. ed in molte altre importanti occasioni, riferire da Pietro Matth. in *Histor. Gallia Tom. II. lib. IV. narras. II. lib. 10.* Scrive che suonò questa *Campana*, allorchè Alfonso V. Re d'Arragona si trasferì in Napoli. Quando il Re Sebastiano restò vinto in Africa: e similmente quando morì Carlo V. Imperatore. Così sonando in tempo di Clemente VII. fu segno di quel gran sacco, che poco dopo fu dato a Roma l'anno 1527. e l'anno 1564. prenunziò quella gran peste, che spopolò un Regno di Spagna. In varj luoghi di Fiandra come in Aldemburgo, e Maldemburgo sonono le *Campane* da se stesse. Nel Convento di Salerno de' Padri Domenicani vi è una *Campanella*, che suona da se, quando deve morire un qualche Religioso. Nella vita di S. Meinolfo, scritta da Gobellino, leggesi che nel Monasterio Bodchese dal detto San Meinolfo fabbricato, occorreva un miracolo ordinario, d'una *Campana* grande, e di buon suono, la quale con riverenza in detto Monasterio si custodiva. Or questa *Campana* qualunque volta era per morire fra poco tempo alcuna di quelle Monache, che ivi abitavano, senz'opera umana, da se stessa fortemente suona.

Tintinnabulum, dice questo Autore, quoddam gnum aneum, bene sonorum in eodem monasterio reverente asservatur. Nam quasvis aliqua ex eius monasterij foribus brevi erat abitura è vita, absque ulla humano ministerio, per se forte redderet sonum. Una medesima *Campana* attrovassi nel Monasterio Camorense de' Padri Predicatori, la quale sona ogni volta sia per succedere qualche importante accidente ad alcun soggetto cospicuo dell'Ordine. Lo stesso leggiamo in Gio: Vescovo di Monopoli. Presso i Giapponi trovasi una *Campana* simile, la quale da se sola suona ogni qual volta sia per insorgere nel Regno qualche tumulto. Il medesimo Vairo riferisce un' altro miracolo, che sebbene non è di *Campane*, a però similitudine cogli raccontati; dice dunque questo Autore, che in Borgogna vicino al Fiume Rodano è un Monasterio, detto di S. Maurizio, e che ivi è una peschiera, nella quale si mettono tanti Pesci, quanti sono i Monaci, che in quel Monasterio abitano, e che quando alcuno di que' Religiosi cade infermo, uno de' Pesci di quella peschiera viene a galla dell'acqua, languido, e mezzo morto: e se il Monaco è per morire, al alcuni giorni prima se ne a segno colla morte di quel Pesce. Dice il Vairo d' avere inteso questo dal Cardinal Antonio Granuela, che era testimonio di vista di questa maraviglia, e da altre Persone degne di fede, che ne parlavano come di cosa a tutti nota, e verissima: Diciamo adesso delle *Campane*, che al contrario non diedero suono per miracolo, tutto che dagli Uomini si procurasse di suonarle. Nella vita di S. Pirminio Vescovo si racconta, che un certo Vvidone aveva fatto levare una *Campana* di molto buon suono da un Oratorio, e fattala trasferire altrove; ma per quanto si tirasse la fune, o si facesse altra diligenza per farla suonare, non fu mai possibile averne l'intento, che però chi l'aveva ingiuriosamente presa, compunto del suo errore, la restituì, ed essa colla solita sua soavità risuonò, con universal consolazione di tutti. *Quandam Campanam*, dice la Storia, quae ob electam materiam massam, et vitæ mixti metalli temperaturam, magnam sonoris habuit elegantiam, ab oratorio almo auferri, et ad locum, qui Loculare nominatur, præcepit transferri. Quia in hoc perperam, atque contra Sanctum Pyminium egerat, celerius recognovit, non experientia ultionis, sed clementis eventus signi mirabilis; nam prædictam fusile, postquam in loco prædicto est suspensum, nullum omnino voluit edere sonum, penitusque mutum manens, et inhabile, perfrinxit omnes gravi stupore. At ubi prædictus Vuido tremore, et horrore percussus, ad altum illud referri iussit canonicum, iuxta pristina suavitatis dulcedinem, jucundum cunctis, et delectabilem recepit; et edidit sonum. Nella vita parimente di Sant' Eligio Vescovo di Novioduno si legge, che visitando una volta la sua Diocesi, proibì, che in una certa Chiesa non si celebrassero i Divini Offizj, infin tanto che esso non ne concedesse licenza. A sinleva a quella Chiesa un Sacerdote di mala vita, per causa del quale il Saito Vescovo aveva fatto quel divieto. Questi temerariamente presuntivo di contravvenire all'ordine del Santo Prelato, volle suonare le *Campane* per i soliti offizj; ma esse restarono mute, per in fin tanto, che condescendendo il Santo alla preghiera di alcune Persone primarie, diede la desiderata licenza, dopo della quale le *Campane* suonarono al loro solito. Racconta il Cardinale Baronio nell' 888. essere avvenuto, che nella Chiesa maggiore d'Orleans, Città della Francia, che mentre i Custodi aprirono le di lui Porte, entrovi improvvisamente un Lupo, e presa per la bocca la corda della *Campana*, la sonò, colla qual cosa fu significato l'incendio di tutta quella Città, che successe l'anno dopo. Nella Chiesa Collegiale della Rocca di S. Amatore in Francia, è parimente una *Campana*, che di per se suona, quando partendo in Mare i Naviganti qualche tempesta, a S. Amatore si raccomandano; ed i Canonici di quella Chiesa, notando l'ora dell'avviso, vanno subbitamente ad orare per gli ignoti Naufraganti. E più, e più volte, col riscontro dell'ora, ne anno veduto la miracolosa esperienza. Evidenza è parimente, che per quanto spazio di luogo si ode il suono della *Campana* del Campanile, eretto da S. Paolino, tuttora Cicale, per altro strepitose, diventano mute. Ed in segno di ciò la Città di Nola fa per impresa una *Campana* contra Cicale scolpita. Anticamente gli Imperatori Cristiani facevano portare nell'Esercito una grossa *Campana*, collegata artificiosamente in certa macchina di legno, per dare il

segno alla salvezza Angelica: anzi colla medesima *Campana* si chiamavano i Soldati. Nel Monistero di S. Bartolomeo di Ferrara si conserva una *Campana*, nominata Sperone, la qual denominazione ottenne dal seguente successo. La Contessa Matilde, mentre andava a caccia, si ritirò nel detto Monistero per ricevere un poco di rinfresco, e sentendo sonare certa *Campana* fessa, e rotta, interrogò que' Monaci, perchè non la risarcivano, i quali risposero, che in riguardo della loro povertà non potevano fare quella spesa. Allora la generosa Principessa ordinò le fossero levati i speroni d'oro, che portava tutti ingemmati, e li donò all' Abbate per rifare la *Campana* rotta, nella quale per memoria di un tal fatto eroico, fu scolpito uno sperone con la seguente Iscrizione.

*Nola hac Matildis ars, quam fudit faber,
Calcari aureo munere dato, vocat
Fratres, ut orbis tuncinas laudes Patri
Tergo sonanti calcari impressum gerit,
Donique munerisque par vestigium.*

I Maomettani, non adoprano *Campane*; ma sogliono con voce cantando chiamar il Popolo all'orazione, salendo sopra certe Torri altissime, e rotonde, che sono attaccate alle Moschee, ed a tal' effetto scelgono Persone di voce sonora, il che fanno cinque volte il giorno, cioè all'aurora, al mezzo giorno, al Vespro, al tramontar del Sole, e l'ultima volta ad un'ora di notte. Ne' giorni di Venerdì, o in altre solennità salgono molti a cantare con bellissimo concerto di voci. Sia ciò detto per passaggio, e disprezzo di costui, e perverfa Setta. Sicchè fu male informato il Padre Girolamo Dandini, il quale nel suo Itinerario al Monte Libano scrisse, che i Maomettani orano sette volte il giorno a similitudine de' nostri Ecclesiastici con rapportare nel cap. 7. alcuni precetti Arabe, malamente scritte, e peggio interpretate. In Madrid facendosi la Traslazione del Corpo di S. Isidoro a tempo del Rè Filippo III. sonarono le *Campane* da se stesse. In Valenza nella Chiesa de' Padri Carmelitani vi era sotterrata una *Campana* sotto la Cappella della Madonna della Consolazione, che ogni sera alle 24. ore sonava l'Ave Maria. Fu sentita più volte da una Donna Vecchia, e raccontò il miracolo a' Padri, fu scavata, e vi trovorno scolpita l'Image della B. Vergine. Nella Basilica di S. Paolo fuori delle mura di Roma sonarono da se le *Campane*, mentre un Notaro Pubblico andava a fare la recognizione delle Reliquie, insegnate da un Pittore, ed esistente in un luogo della Via Arenaria tra S. Paolo, e S. Sebbastiano l'anno 1610. a' 24. Ottobre, in giorno di Domenica.

CAMPANE, loro origine, e concerto. Ebbero queste l'origine dalle Trombe del Vecchio Testamento, le quali ordinò Iddio a Mosè, come si legge nel X. Capitolo de' Numeri, e perciò passa tra queste una gran somiglianza. Si a nel X. Capo de' Numeri, che le Trombe servivano a dare il segno della marcia a' Soldati, a denunziare l'ora del Combattimento, a congregare il Popolo, a celebrare le Feste, ad offerire le vittime, e Sacrifici, e tutti questi effetti si suonano di presente nel Nuovo Testamento le *Campane*, le quali servono ad invitare alle Chiese, ed all'Incruento Sacrificio dell'Altare. Si suonano per le Feste, per le Processioni, e per tutti i sopradetti motivi. Solo vi è questa differenza, che le Trombe erano d'argento, e le *Campane* di Bronzo. Quelle molto lunghe, strette, e sottili, queste rotonde, e grosse, ed in forma di Conca. Rendono le *Campane* il suono più, o meno aduto, e tal volta ancora trovansi di quelle, che formano nel sonare un concerto Musicale. In Anversa nella Chiesa dedicata alla B. Vergine, vi sono le *Campane*, che col suono formano un concerto così nobile, che sembra appunto un'armonia Musicale d'Organi. Lo stesso pure ammirasi nelle *Campane* di Lovania, e di Bruselles, come riferisce il Cardano libro XII. de Rerum Varietate. Cap. 58. Nella Città di Liegi nella Chiesa Cattedrale vi sono otto *Campane* di straordinaria grandezza, e dodici piccole, le quali col suono formano una Musica soave. Quello concerto Musicale rendono parimente le ventiquattro *Campane* della Chiesa di S. Paolo, e le venti, ed una di S. Lorenzo, ed anche le *Campane* de' Padri Cruciferi della medesima Città. Nella Città d'Argentina vi è un' Orologio, lavoro del famoso Niccolò Copernico, il quale al suonar l'ore rappresenta due Angeli, che suonano le Trombe con armonia Mu-

ficale, e dopo sonate le ore un gallo sopra la Cima dell'orivolo sbatte con strepito l'ale, e dopo canta. In Venezia vicino a S. Marco vi è un maraviglioso Orologio, battuto da due Mori, e dopo il suono dell'ore, esce da una delle due Porticelle, tra le quali vedesi scolpita l'Image della B. Vergine, un'Angelo sonando la Tromba per entrare nell'altra Porticella, accompagnato da tre Magi, i quali passando avanti l'Image artifiziosamente, e con l'Angelo entrano dentro la Porticella, come viene dimostrato in disegno ne' Tomi figurati di questa nostra Biblioteca. Nella Basilica Varenana di S. Pietro vi sono 5. *Campane* colle loro seguenti Iscrizioni.

INSCRIZIONE DELLA CAMPANA MAGGIORE.

*In Nomine Domini Matris, Petrique, Paulique
Accipe Devotum parvum licet: accipe Munus
Quod tibi Christe datum Petri, Paulique Triumphum
Explicat, & nostram petis, Populique salutem
Ipsum pietate dari, meritisque refundi,
Et verbum Caro factum est.*

*Anno Milleno Tercenteno cum quinquagesimo
Additis, & tribus Septembris Mense colatur
Ponderas, & millio decies, sepiusque librarum.*

INSCRIZIONE DELLA SECONDA CAMPANA.

*In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen
Ad honorem Dei, & Beatae Mariae Virginis
Et Beatorum Apostolorum Petri, & Pauli
Verbum caro factum est.
Solve Jubente Deo terrarum Petre Catenas, qui facis
Ut pateant Caeli regna Beatis
Hac Campana cum alia majori ponderante 76000.
Post consumptionem ignito fulgure anno precedente
Imminente fusa est Anno Domini
MCCCIII. Mense Junii, & ponderas hec
M. X. & Centena librarum. Amen.*

INSCRIZIONE DELLA III. CAMPANA.

*Nomine Dominico Patris, Paulique, Spiritus
Ordine tertiam Petri prima succedere noscant
Per dies paucos quos quos sub nomine dicto
Sanctam Ecclesiam colunt in agmine Trino. Amen*

INSCRIZIONE DELLA IV. CAMPANA.

*Anno Domini MCCLXXXVIII. Ad honorem
Dei, & Beatae Mariae Virginis, & Sancti
Thoma Apostoli tempore Fratris Joannis de
Leodio Ministri factum fuit, hoc opus de lagaro
Quondam Domini Riccardi Domini Papa Notarij. Guidottus
Pisanus me fecit.*

INSCRIZIONE DELLA V. CAMPANA.

*Mentem Sanctam Spontaneam, honorem Deo, &
Patria liberationem
Ave Maria gratia plena Dominus tecum
Benedicta tu in mulieribus
Et Benedictus fructus Ventris tui*

Varie sono le cause, per le quali si suonano le *Campane*, come si raccoglie da i due seguenti versi.

*Lauda Deum verum plebem voto congrego Clerum.
Defunctos ploro, Nimbum fugo, festaque honore*

ENIGMA DI FRANCESCO SUVERTI SOPRA LE CAMPANE.

*Est intra Caelos.
Est intra manso Terras
Non solum tango, non quoque tango solum
Constringor vinculos, concludor robore duro
Ut nulla meum condictione locum
Omni semper bias, pgtulans, & exera linguam
Nec nisi cum cogunt verbera multa, loquor*

741. CAMP. Del Coronelli. CAMP 742

*Cum loquer, affiduis replea clamoribus Aures
Verbera cum cessans, tunc quoque casso loqui
Non ulli necesse clamoribus; hortor iniquos
Contritus quarans corde salutis iter.*

ENIGMA DI NICCOLAO RIUSNERI.

*O, mihi semper hians, & pendens ferrea lingua est
Non est nulla nisi prodia Verberibus.*

CAMPANA di Moscovia, situata nella Fortezza della Metropoli di Moscov, Opera d'un Moscovita, di mera vigliotta struttura. Supera quella in grandezza la Campana d'Erford, ed anche quella di Pekin nel Regno della Chinas perche quella d'Erford non a, che nove piedi, e mezzo d'altezza, otto di diametro dalla parte di basso, di ventinove, e mezzo di circonferenza, sei dita, e mezzo di grossezza, e 22,400 libbre di peso. Quella di Pekin a tredici piedi, e quattro dita d'altezza, dodici di Diametro, quarantaquattro di circonferenza esteriore, un pie di grossezza, e cento ventimila libbre di peso. Ma quella di Mosca a diciannove piedi d'altezza, diciotto di diametro dalla parte di basso, sessantaquattro di circonferenza esteriore, due di grossezza, e di quattordici, è il suo battaglio. Furono liquestate quattrocento quaranta mila libbre di metallo per farla, delle quali si crede, che ve ne siano state cento venti mila di mancamento, essendo entrato il rimanente nella composizione di questa massa prodigiosa. Ciò, che dico, non è di quella Campana, che fu fondata nel Regno di Borisse Odun, la quale stando sospesa, era solito di sonare nelle feste solenni, nell'entrate degli Ambasciatori de' Principi stranieri, o quando questi andavano all'udienza del Czar, perche quella, quantunque non serva più a tal uso, ad ogni modo, e tuttavia al giorno d'oggi pendente dentro la Torre. Ma ragione di un'altra, che fu fatta nell'anno 1653, nel Regno d'Alessio, la quale trovandosi ancora in terra, aspetta un Architetto, che l'alzi a fine d'ecceitare la divozione de' Moscoviti, i quali parimente credendo necessario pel Divin culto il suono delle Campana, non vogliono starne privi.

CAMPANA di Nola nel Regno, descritta da qualche Autore per prima, che fosse nel Mondo fabbricata. E questa collocata nel Campanile del Duomo, nella sommità della quale c'è un bucco, diccsi fatto per diminuirvi il suono, acciò non spaventasse il Popolo; ma anzi con ciò vi fu accresciuto il suono.

CAMPANE di Legna, erano alcuni stromenti altre volte praticati in Oriente per convocare il Popolo a' Divini Offizj, col loro suono, che altro non erano, che certi legni, oggi pure accostumati tra' Cristiani di que' Paesi, non permettendo il Turco Campano a' nostri per tema di sollevazione. Di questo uso antico leggiamo nel VII. Sinodo, ch'essendo portate in Cesareà le Reliquie di S. Anaitasio Martire, uscirono incontro le processioni, sonando i Saggi legui. *Cum Sancta Civitatis Reliquia, Sacra appropinquassent, omnibus ex eis suis declarata, & significata. Itaque laetitia magna per se omnes surgentes subit lignaque Sacra pulsantes, in vicem obviam facti sunt.* Fà anco menzione Cesario del suono con le Tavolette. Sono però alcuni di parere, ch'è si praticassero solamente ne' Funerali. Poiche nel tempo di Cesario erano già introdotte le Campana. Quello pensiere pare venghi confermato dalle parole dello stesso Autore, mentre scrive. *Percursum tabula, cum iam Abbas, quam opteri Fratres ad eius exequias conuolassent; lib. 1. cap. 40.* Valefrido fa menzione del suono del Carno, rito derivato dalla Sinagoga. *Apud quosdam tabulis, apud nonnullos cornibus hora predebantur. De Eccles. observ. cap. 5.* I Greci, i quali fin al presente in Levante adoperano questo Stromento, e lo chiamano *Symandrum*, & *Agiosydrum*. In Egitto, dentro le Chiese vi sono Campana di Pietra molto sonore. L'anno 865. cominciarono i Greci ad usare le Campana in Oriente, essendo state mandate a Michele Imperatore da Orso Doge di Venezia. *Baronio an. 868.*

CAMPANE parlanti: Proverbio de' Turchi, derivato dalla proibizione dell'essere vigiata a questa Nazione l'uso della Campana, chiama il Popolo alle funzioni, voce degli Uomini, montati nella fommica delle Torri, contigue alle Moschee.

CAMPANA, *una Impresa*. Questa, che si fa altrui sentire, e col suono raccoglie la Gente; chiama ancor noi a dover porre di lei l'Impresa: come si legge, che formata fosse con motto comunale ad altri corpi, *Comibus*, ed *Enimms*, non leggesi di chi fosse. Il Bargagli dice, che sarebbe più proprio il dire. *Es propè, & procul*, comune anch'esso agli occhiali. Francesco Calzolari l'aveva prima con parole, *Es percussa valet*, che le murò poi *Hor in usus*, per significare, che detta Campana è fatta per esser percossa, il che viene ad essere il medesimo, non però così ben detto. Come molte volte gli Uomini, credono acconciare le operazioni loro, e le guastano, come pare sia qui intravenuto. Perciocche *hor in usus*, oltre all'essere oscuro, e nulla esplicito, viene altresì ad essere accomodevole ad ogni cosa, che dall'arte si faccia: la dove il primo graziosamente all'uso de' motti, e dell'Impresa, spiega quello, ch'è proprio d'un tal corpo. E direbbesi voler lui significare, che percosso da' colpi di fortuna, o da' nemici oltraggiato, farà il suo nome risuonare colle virtù sue, non altrimenti, che quella vaglia col suono. Si potrebbe ancora scrivere, *Das pulsata sonum*. E perche la Campana tanto miglior suono aver suole, quanto più di varj metalli composta; perciò uno di Casa Campana recandosi ad onore il partecipare di varj Paesi, dov'era stato, se la pigliò per Impresa con la scritta *Commissione claxior*.

CAMPANA, *sui Proverbj*. Far la Campana d'un pezzo, è finire un suo fatto senza intermissione; detto così, perche la Campana, che non è fatta d'un pezzo non può aver buon suono. *Lat. eorum negotium usque vice absolvere.* Far le Campana di S. Ruffello. Sonavano vendi, e impegn. *Paraff. Come di S. Ruffello Campanelle. Aver le Campana grosse, o Ave male Campana; vale esser alquanto lorde. Paraff. Io ho male Campana; e non ti uccello. Da Campana Scampanare; ch'è fare un gran suono di Campana. E Scampanajo, e Scampanata verbale.*

CAMPANA Legge, mentovata da Cicerone ad Attico, la qual è pur chiamata *Lex Agraria Julia*, che fu data da C. Giulio Cesare Console, con M. Calpurnio l'anno di Roma 691. *Utrager Stellas, majoribus confectus, isque Campanus, ad subsidia Regis vestigia relinquo, plabi darentur.*

CAMPANA, stromento dell'Arte Distillatoria, dalla forma del quale, per certa similitudine, ne nasce tal nome. Fannosi queste di piombo, o terra vitriata, o di rame tagate, così di sotto dalla Conca, ove s'opona la materia, come anco il coperchio di sopra, ed a stromento notissimo: e di questo, non solo gli stromenti, per cavar acque salubri, e per restituire la sanità agli Uomini, le adoprano; ma anco le Donne, per farsi loro bellissimi, e lisci, ed anco coloro, c'anno cose di molta umida qualità, e ch'anno quantà di materia da distillare, s'ane servono ordinariamente: e la forma del suo coperchio è larga da piedi; ed attorno, di dentro via, a la retinenza di un circolo vacuo, a modo d'un canale accavato, il qual raccoglie tutta la umidità, che il fumo, per il caldo del fuoco, in alto, nell'aria della Campana, e la calca ivi dal Cielo del coperchio convertita in acqua, e la porta poi fuori per il lambico, il qual è congiunto con quella, ma sia tanto lungo, e vacuo, che facilmente conduca l'acqua alla bocca del recipiente; e quello con tal commissione, e affrontamento di orli, conforme alla bocca di detta conca; la qual a da ritenere la materia siasi, ch'ella non respiri, e aconcia più apono, che si può: e così, se volessi adoperarne per una solamente, bisogna farli un fornello (per quella al manco, se non per più), qual sia tondo, o quadro, o bislongo, cogli suoi spiracoli, e cuopresi poi sopra, e e falseggi un piano di una tegola, o d'altra cosa, la qual regga al fuoco, e faccia fondo; ma bisogna ch'anco sia tanto forte, che la possi sostenere il peso; e ch'ella sia di forma rotonda, ed anco alquanto più grande, che la circonferenza del fondo della Conca: e così sopra a questo si mettono poi due grosse dita di cenere staccata, ovvero d'arena di Fiume, lavata, la qual messagli così sopra, vi si spiasul fondo della Campana, facendo ch'ella penda più presto verso l'uscita dell'acqua, che altrimenti: e così anco intorno a' gli orli, fra il fondo, e la Conca, vi empierete di cenere, o d'arena, acciò ch'ella si tenga salda nello maneggiar della Campana, e che per tutto gli renda il caldo egua-

le: e fatto in tal modo, messo per quella materia, che di-
stilla volte, in detta Conca, e copertala del suo coperto,
ed anco accendilo il recipiente al lambioco, se gli dà il fuo-
co temperato: onde più serve a far acqua il dargli il ca-
lore con spazio di tempo, che (valendo far presto) usarla
quasi grande, e violenta: però che l'uno brucia le co-
se, e l'altro le dispone: perchè se pur per tal fuoco fanno ac-
qua, si fa fummosa, e di odor spiacevole: oltre che ne fa po-
co, ed amara, e si mette anco a peticofo di qualitarla Cam-
pana: e così per mezzo di tal stromento, di molte qualità
di cole si cava acqua: d'esso il Castelli leggesi. In Chymia-
ria Campana dicuntur perispectacula illa, quibus pro parando
spiritus sulphuris accido Gas huius concentratum, & in aquosam
tennem materiam collectum excipitur. Onde dicesi dagli Al-
chimisti spirito di solfa per Campana. D. D. VVedel, Pharm.
Acroam. lib. 1. G. 4. cap. 1. pag. 101.

CAMPANA, specie di Rosa. Vedi Rosa.

CAMPANA del Capitelletto nell'Architettura. Vedi Mem-
bra degli Ornamenti.

CAMPANA è un Vaso di terra cotta di varie grandezze,
nel quale si piantano i Fiori, così detto dalla Figura d'una
Campana, che si suona.

CAMPANA, antico Castello della Calabria nel Territo-
rio Crorone, anticamente chiamato *Calaserna*, fabbri-
cato dagli Enotri allo scrivere di Stefano; ma Strabone
vuole, che sia stata edificata da Filottete, compagno d'Er-
cole, nondimeno potrà ben essere (come è stato di molte al-
tre Città, le quali si dicono essere state fabbricate da Filot-
tete) che furono prima fondate dagli Enotri, e dopo ma-
gnificate da Filottete, e fatte sue Colonie: e lo stesso può
essere di questo Castello Campana, cioè, che fosse stato fab-
bricato dagli Enotri, e dopo magnificato da Filottete. Se
parlicherò il suo Territorio di fruttifere Selve, e Boschi di
pini, ne quali si fa la pice, e la torbentina provvisissima.
In queste Selve, ed in tutti gli convicini Paesi si raccoglie
la Manna, la quale quanto sia utile alla vita umana, per
l'esperienza stessa si dimostra. Di questa Manna, che nasce
nella maggior parte di esse marine Orientali di Cala-
bria, ragiona il Pontano nel libro delle sue Meteore, dove
dimostra con quanta mirabile opera di natura caggia ella dal
Cielo: i cui versi sono questi.

*Quis triam Calabria in montibus, ac per opacum,
Laditur ingenti Crasibus si quae ceratibus utro,
Quaque Syris sita contrallibus horrens.
Felicis Syria, quareum de fronda liquescunt,
Duvit vasis laqueos, quae sedula passim
Tuba legat: gratum auxilium languentibus agnis.
Illic astate in modis sub sole furens.
Dum regnat calor, & terra funduntur hiantes,
Tum tenet ille vapor, statim sublatus ab aestu,
Versatusque die, multoque incolitis ab igne,
Concrevit per loca, & ardescunt undique sylvis,
Ingratum, ut sensu frigus, sub nocte madens,
Cum nulla spirant aura, & silet humidus aer.
Contra hinc paulatim, & lenta humore coctus,
In guttas abiit, & solis fractionibus harenis,
Lentescit, rursusque diuturno a sole vacillat,
Induit, & spem cera, mellisque superem.
Quod, & apes praestant arte, ingenioque favere,
Hec medicos natura hominum producit in usus.*

Si ritrovano nel Territorio di Campana le pietre d'acua-
re ferri in acqua; la terra rossa, colla quale i mastri di le-
gnami fanno le tinte da misurarli il legno: vi nasce la pie-
tra Sicile, e il Vitriolo.

CAMPANA, Isola dello stretto di Maglianes, così de-
tta dalla sua figura, la quale vien descritta dal P. Gioseffo
Acosta, lib. 3. cap. XI.

CAMPANA, strada su la via, che va a Capua nel Re-
gno di Napoli, che partiva dalla Latina, e che traversa
l'Appia, nella quale per qualche buon tratto di cammino ab-
biamo osservato dentro le ruppi, infinite riguardevoli reli-
quie dell'antichità, e fra gli altri molti sepolcri assai belli,
colluoghi da riporvi l'Urne. Tra questi è degno da offer-
varsi quello incontro la Chiesa di S. Vito, due miglia da Poz-
zuoli, nel quale si veggono lavori di stucchi di Figure, ara-

beschi, ed altro: ma così ben intesi, che meritano esse-
re delineati, a documento de' Moderni. Egli è lungo 23.
palmi, largo 19. alto 16. fin dove è il ripicco della terra ca-
duti. Ha due spiragli. Vi si veggono 45. nicchie da ri-
porvi Urne. In fronte, e ne' due capi sono nel suolo 3.
grandi nicchioni da porvi Vasi sepolcrali, quasi in forma
di Cappellette. Sopra questa via era il *Laco*, e vogliamo di-
re *Bosco*, dedicato alla Dea Dia, il quale da Fulmine fu in-
cenerito. Di questa *Via Campana* si fa menzione in un Epi-
taffio, che si conservava altre volte in Roma nella Casa di
M. Attilio Delphin del tenore, che segue.

HVIC.

MONUMENTO. ITER. ADITVS

AMBITVS DEBETVR EX SENTENTIA

PROTIS AR. IUDICIS. A VIA CAMPANA.

PUBLICA. DEXTORSVS. INTER MARE

RIAM CALAMINAM, ET INSVLAM PVCAR.

PIANAM PER LATITVDINEM. PEDES. DVO SEMIS

VSQVE AD. HOC. MONVMENTVM, ET HINC

PER CIRCVTVM. TOTVS. MONVMENTI. VSQVE

IN VIA QVE. DVCT. IN AGRO. ITEM. IDEM

MONVMENTI. ITER. ADITVS. DEBETVR. HVIC.

SECVDVM. MONVMENTVM. AFINIAE. PYGAE.

ET INDE. SECVDVM. MATERIAM. PVCARPI.

ANAM. IN QVA. OLIA. SVNT. ET IN BORETO. VSQVE

AD VIAM. PVBLICAM. CAMPANAM.

CAMPAOA, Famiglia Nobile di Arezzo.

CAMPANA, Famiglia Modonese, la quale si gloria
aver dato al Mondo molta copia di soggetti, eccellenti in
Lettere, e valorosi in Armi, e gloriosi per le Ambasciarie.
Si preggia ancora d'aver avuto due Sacre Mitre Episcopali.
Ch'anno ornato il capo, l'una ad *Spolino*, l'altra a *Giovannu-
li*. Del primo per la lontananza de' tempi si sono perdute le
memorie. Del secondo abbiamo, ch'ei fu esaltato in riguar-
do de' suoi talenti, e meriti all'Episcopato Sede di Segna, ove
ebbe copiosa massa de' sudori per difendere il suo Gregge
amato dalla vicinanza de' Turchi, e Scismatici, de' quali
abbondano que' contorni. J. Padriani.

CAMPANA, o Campana (*Antonia*, o secondo altri *Gio-
Antonio*) figlio d'una Conradina, che lo partorì sotto un'
Arbore di Laura nel Territorio di Perugia, o secondo altri
nel luogo di *Cavella*, non molto lungi da Gallusio Castel-
lo della Campagna, dalla quale forse il di lui cognome
trasse, come egli stesso spiegò ne' versi seguenti.

*Gallusij; in primis meae parva mei,
Parva, sed ingenio cognita rura meo.
Mittere nil in gratias nostra potuit Cavella,
Texere ingenium rura paternae mentis.*

La povertà sua lo destinò alla custodia delle pecore; ma
il grand'ingegno, che teneva per le Lettere, lo stradò pri-
ma nella lingua latina, passando al servizio d'un Sacerdote
di Villa, di là in Napoli si fece conoscere Poeta erudito.
Ritornando in Patria restò da Fuorusciti nudo spogliato nel
Sanese. Qui vi arrivato professò con applauso lettere umane.
Fù Discepolo di Calcondila nell'Università di Padoa nella
lingua Greca. Fù chiamato da Callisto III. per scrivere le
Lettere Pontificie; ma in Roma arrivato, trovò vacante la
S. Sede, nella quale successe Pio II. che lo promosse al Ve-
scovato Crorone, poi a quello di Teramo. Paolo II. lo
dichiarò Arciprete di S. Eustachia. Fù dato al Cardinale
Francesco Piccolomini Legato in Germania per Consigliere.
Perorò con stupore di tutti nella Diete, e Congressi di que'
Principi, persuadendoli ad impugnare dentro i Turchi le
Armi. Fù Governatore Pontificio di Faligno, e Casale;
ma in quest'ultima imputato di ribellione, ebbe da Sisto
l'esilio dello Stato Ecclesiastico. Ritiratosi perciò in Siena,
vi morì nel 1477. In lode di lui furono scritti da varj Poe-
ti molti versi; ma noi qui non riportaremo, che i seguen-
ti, scolpiti al suo sepolcro nella Cappella della Cattedrale di
S. Gio: Batista di Siena.

CAM-

CAMPANVS. HABET HIC I. NOSTRI CLAVVS
 ET QVIO RESONANS, CARMINE, ET HISTORIA.
 NEC TAMEN HIC TOTVS, SOLA HIC SVNT
 OSSA, PETIVIT
 COELVM ANIMA, AST ORBEM GLORIA,
 CORPVS HVIVS
 INTERIT CORPVS, VIVIT SED GLORIA, VIVIT
 SPIRITVS, IN SOLO CORPORE MORS POTVIT.
 VIXIT ANNOS LI. OBIT ANNO MCCCCXXVII.

Di questo fanno menzione Cesare Alessio negli Elogi de
 gli Uomini illustri di Perugia, e Ferdinando Ughesio nella
 serie de' Vescovi d'Agrigino. Tom. I. pag. 322.

CAMPANA (Cesare) Campello di Sordani, divise
 in libri IV. ne quali si narra l'istintamento, e con diligente
 quanto è occorso d'anno in anno, dalla istituzione di Roma;
 fino agli anni del Mondo 3981. Con una Apologia dell' ordi
 namento negli anni, e d'altre cose di maggior dubbio. Ne si è
 lasciata una somma di tutte le Monete antiche, e ridotte al
 valor degli scudi d'oro con tanta chiarezza, che potrà ciascu
 no ridurre ogni quantità all' equivalente di qualsivoglia Mo
 neta. In Venezia, appresso Giorgio Angelieri 1591. in 4. In prin
 cipio vi è una lettera dell' Autore Agostino Agassini,
 nella quale tra l'altre cose narra le sue fatiche, fatte per po
 tere scrivere le Storie, &c. Si è tralasciato ancora il suppli
 mento d' Agostino Campana alla Storia della vita di Filipo
 II. del quale si seguente è il titolo, di cui tanto maggior
 mente si fa menzione, quanto che nella Biblioteca di Ago
 stino Campana non si fa menzione alcuna. Supplemento alla
 Storia della vita del Catholicò Rè delle Spagne, &c. Di Filipo
 II. d' Austria, cioè Compendio di quanto nel Mondo è avve
 nuto dall'anno 1583. fino al 1596. d' Agostino Campana, e Sto
 ria universale di quanto è occorso dal 1496. fino al 1599. di Ce
 sare Campana Aquilano, da Venezia appresso Bartolomeo Co
 rampello 1609. in 4. Il detto Agostino Campana, figliuolo
 del già detto Cesare, scrive a' Lettori. Non vi maraviglia
 te, benivoli Lettori, che a questa guisa si compie l'ordine, e
 l'istituzione della Storia; ma state avvisati, che spezza bene
 spesso la morte, gli ordinamenti d'importantissimi disegni, fin nelle
 menti de' Principi. Ella stessa già ben due anni reciso a un col
 po due fili di seta non picciolo momento; cioè quel della vita di
 mio Padre, il quale si riunirà, come spero, con aureo, ed in
 frangibil nodo; e quella della presente Storia della vita del
 Catholicò Rè Don Filippo II. il quale mi sona ingegnato di rag
 giungere al meglio, ch'è potuto con questo supplemento. Ma dub
 bito, che apparirà, come è di molto diversificare, e qualità.
 L'abbidire non dimeno il Padre, che morendo me l'impose, mi è
 vappesentata non solo necessaria; ma in qualche parte agevole,
 &c. Similasi necessario (già che s'è scritto l'intero titolo del
 supplemento) di registrare il titolo della vita di Filippo II.
 per la cognizione di alcune particolarità necessarie, ed è il
 seguente. La vita del Catholicò, e invirtissimo Don Filippo II.
 d' Austria, Rè delle Spagne, &c. Con le guerre de' suoi tempi.
 Descritta da Cesare Campana, Gentiluomo Aquilano, e divisa
 in sette. Quarta. Nelle quali si ha intiera cognizione de' moti d'
 Arma in ogni parte del Mondo avvenuti dall'anno 1527. fino al
 1598. Al che si è aggiunto il successo, delle cose fatte dopo sotto
 l'auspicio del Rè Don Filippo di Terzo fino a' nostri tempi, ed
 un volume, che contiene gli autori delle Famiglie, che anno
 posseduti già gli Dominij, ne quali per vantaggio sono succeduti i
 detti Rè Don Filippo Secondo, e Terzo di tal nome. In Venezia
 appresso Giorgio Greco, 1605. in 4. Nel principio del I. Tomo
 delle Storie del Mondo dell'edizione de' Giunti del 1607. si
 legge un discorso del medesimo Cesare Campana, intorno
 allo scrivere Storie, a Giovanni Carlo Scaramelli. Qui
 vi lo Stampatore scrive a' Lettori in questa guisa. Ecco
 costui, e benigni Lettori il primo, e secondo volume della Storia
 Universale del Signor Cesare Campana, &c. con le quali si cre
 deva anco di darvi il terzo volume fino a' tempi d'oggi; ma sen
 do in questo tempo il detto Autore passato a miglior vita, sono
 cessate da lui, quasi che finite. Cesare Campana diede an
 che in luce. Della Guerra di Fiandra, fatta per difesa della
 Religione de' Catholicò Rè di Spagna, Filipo II. e Filipo III.
 di questo nome, per lo spazio di anni 35. Parte I. e II. in Vene
 zia, presso Giorgio Greco 1611. in 4. Pubblicò parimente
 alle stampe l'Arte Militare del Savorgnani.

CAMPANA (D. Costantino) da Novarra, Canonico

Lazzarense, stampò il libro intitolato Confessionarium in
 tetragrammum.

CAMPANA (Maurizio) (Maurizio), e (Maurizio) che nel 1619.
 fondarono in Bologna alla Porta di San Sefiano il Monasterio
 di S. Gabriello delle Monache Carmelitane Scalze.

CAMPANA (Pompeo) Bolognese Pittore, Discepolo di
 Guido Reni; del Claustro di S. Michel in Bolca, nell'inter
 dera la Scala, che va al Coro a mano destra, dipinge due
 Quadri della Vita di S. Cecilia.] Masini fol. 932.

CAMPANA (Benucci Lazzario) figlio di Mariano Be
 mucci, e di Girolamo Campani, nobili Sanesi, fu Gentilu
 ome cortese saggio; che delle sue lodi abbiamo veduto due
 Orazioni di Autori diversi, stampate in Firenze, ambedue
 l'anno 1598. dalle quali si cava quanto segue. Della Madre
 che fu contessa di Arezzo, fu grand'amica delle Mule,
 facendo non meno il latte (poichè gli fu anco balia) che la
 Poeta; poichè in età di dodici anni compole una Com
 media in versi, la quale fu recitata, con molta sua lode,
 da suoi fratelli, ed altri coetanei, alla presenza della Signo
 ra, e Senato di Siena. Passò dopo gli studi d'umanità, Ret
 torica, e Dialettica a quelli delle Leggi sotto la disciplina d'
 Alessandro Sozzini. Laureato in questa facoltà in età assai
 giovanile; gli fu dato carico di pubblico Lettore, in che
 egli con molta sua lode, e gran profitto altrui s' esercitava;
 ma poco dopo scacciato la fazione Novesca dalla contraria;
 fu anch'egli necessitato, essendo la sua Famiglia del Monte
 de' Nove, a partirsi di Siena, e ritiratosi con gli altri No
 veschi a Colle, fu mandato di comun consenso dell' ordine
 predetto Ambasciatore a Cosimo de' Medici, allora Duca di
 Firenze, essendo in età di 22. anni: e conosciuto da quel
 prudentissimo Principe la virtù del Giovane, lo fece abita
 re onoratamente nel Palazzo de' Medici fino alla conclusio
 ne de' suoi negoziati. Non cessando i travagli di Siena andò
 a Roma, ove servì il Cardinale Trivulzio, i Farnesi, il Car
 dinale Cervini, ed il Caraffini; ma con poca fortuna; per
 che Trivulzio lo tenne in Venezia per suo Vicelegato, e Da
 tario in Francia, ove gli volle renunziare il suo Vescovado
 di Tolosa, e a questo effetto gli fece ottenere lettere di na
 turalezza di quel Regno, e con il Pontefice strettamente lo
 negoziava; ma l'imatura morte di Trivulzio gli levò il
 Vescovado. Da Farnesi ebbe la soprintendenza di Roma;
 ma durò poco per la morte, che sopraggiunse di Papa Paolo
 III. Essendo il Cervino creato Papa con nome di Marcello
 II. dichiarò il Benucci suo Nunzio all' Imperatore, avendo
 gli già assegnate le stanze in Palazzo, e tanto vi fu reputa
 to, che essendo a Messa in S. Pietro co' Nipote del Papa,
 volle egli, che Lazzario stesse a canto a lui su l' medesimo
 inginocchiato; ma la subbita morte del Papa tagliò la
 gita di Germania con tutte le grandezze susseguenti. Il Car
 dinale Caraffa dopo la sua liberazione, della quale il Be
 nucci ebbe la maggior parte, lo menò seco a Napoli, e di
 chiarandolo suo Auditore, si chiamò obbligato alla fedeltà,
 dimostrata specialmente in tempo, che tutti l'avevano
 abbandonato, e gli promesse grandissimi restori. Ma suc
 ceduta la Tragedia Caraffica, svani del tutto ogni speranza
 di dovuta ricompensa, e meritato onore. Presentò, eletto
 dal Pontefice, la sacra rosa a Francesco Delfino di Francia.
 Ma fu cosa d'infinita compassione, che a punto su l' bello d'
 ogni sua felicità per l'inaspettate, immature, e repentine
 morte de' suoi Padroni gli ne restasse tante volte intermen
 te defraudato. Il che considerando, egli lasciò l'altre ami
 cizie di Roma, ne curandosi più d'alcun guiderdone di tan
 te fatiche da lui durate 35. anni in lunghi viaggi, scorrendo
 l'Italia, tutta la Francia, la Spagna, la Germania, se ne
 tornò a Siena. Cioè risaputosi dal Gran Duca Cosimo lo
 chiamò a Firenze, e lo deputò Giudice della Mercanzia,
 luogo tanto onorato, quanto sa tutta la Toscana. In quel
 tempo domesticatosi con alcuni vaghi di Poesia, ed altri
 onorevoli studi, si contentò di fargli parte d'alcune sue fa
 tiche, mostrando le commedie da lui composte non meno
 docte, che quelle di Terenzio, ne meno piacevoli, che
 quelle di Plauto; facendogli parte ancora di Capitoli, So
 netti, Stanze, Pastorali, e Versi lirici molto vaghi, e mo
 rali; e l'osservazione sopra tutta la Commedia di Dante.
 Seguì la servitù sua a tempo di Cosimo, poi di France
 sco, ed in ultimo di Ferdinando Gran Duca di Toscana, i
 quali spesso gli delegarono cause gravissime, bellissime, ed
 importantissime. Ed il Gran Duca Ferdinando volendo ri
 cono

conoscere dalla sua buona, e fedele servitù, in prima l'ammesse per Avvocato Fiorentino, dipoi gli conferì l'Auditorato de' Cavalieri di S. Stefano li 16. d'Aprile 1586. il quale dal lui per la sua innata bontà, e acio della giustizia fu recusato, stimando queste due Cariche incompatibili, sebbene l'esercizio fino a tanto, che S. A. S. ne facesse altra provvisione, come fece li primo di Luglio del detto anno. Nel tempo, ch'egli fu Giudice della Mercanzia, che furono 19. anni, oltre a molti Consigli scritti dottamente, compilò tre brandissimi libri concernenti tutti i casi delle Leggi. Ebbe sufficiente notizia delle Morali, e della Sacra Teologia; onde non si sdegnarono eccellentissimi Teologi, visitandolo, conferirgli punti importanti. Passò finalmente all'altra vita in Firenze l'anno 1598. essendo Decano del Collegio de' Giureconsulti di Siena, e fu con gran pompa seppellito nella Chiesa di San Stefano della Religione Agostiniana; nella quale alle sue esequie recitò l'Orazione funebre Antonio Folchi gli 11. Agosto del detto anno; e li 30. di Settembre del medesimo anno Lorenzo Lazzarini ne recitò un'altra nella Corte della Mercanzia di Firenze, nella quale Città furono subito ambedue date alle stampe appresso Francesco Tosi.

CAMPANA (*Francesco*) nobile Saneſe, rifiuonò coramò dolcemente dalle pubbliche scuole di Siena, che, come le sue voci fossero sentite per tutta la Toscana, trasse a se gran moltitudine di Scolari. Ne mancò d'ajutare i litiganti con la sua protezione; perocchè nella patria fu parimente celebre Avvocato. Gli furono delegate dalla Repubblica molte cause, le quali spediva sempre con prestezza, e soddisfazione. Concorse anch'egli a dare la sentenza a favore de' Saneſi, nel fatto di Mont' Iri, e fin che visse fu onorato sempre dal pubblico, e riverito dal privato.

CAMPANA (*Gio: Maria*) che stampò in Napoli nel 1638, in 4. *De requisitis ad commendabilem Judicium erantione*.

CAMPANA (*Giacomo*) Saneſe dell'Ordine de' Predicatori fu assunto all'Arcivescovado di Trani in Puglia. Nel Dormitorio di Siena, del cui Convento fu Aluno, si vede dipinto co' raggi, e con il titolo di Beato. Ebbe nella Religione molte Prelature, e fatto Arcivescovo governò lodevolmente la sua Chiesa molti anni: ma essendo già cominciato lo scisma, la rinunziò ad un suo Nipote, ed egli ottenne il Vescovado di Luna nella Liguria, ove pochi anni visse, e morì. Fiorì circa il 1370. come si cava dal libro, nel quale sono notati i Frati morti del Convento di S. Domenico di Siena.

CAMPANI (*Girolamo*) Nobile Saneſe, Moglie di Mariano Benucci, fu esempio d'onestà, e di virtù. Donna saputa in tutte le scienze, e gratissima alle Muse, la quale diede tal saggio del suo ingegno nella Poesia, che pareggiò i più famosi Poeti del suo tempo, vincendo, e superando nel valore il sesso, e l'etade, come del tutto fanno chiara fede le molte opere scritte a mano, che per trofei di essa si conservano da' suoi Eredi. Dopo la morte di Mariano fu chiamata a Roma, & in diversi tempi delle nobili servitù colle Case Orsina, Colonna, Carpi, ed Acquaviva si fece conoscere per la più virtuosa di que' tempi. Onde meritò d'essere desiderata per compagna, e Maritona dalle più onorate Signore, Madri, Sorelle, e Nipoti di Sommi Pontefici, Cardinali, ed altri gran Signori della Città di Roma, dalle quali ella sovente era chiamata Madre, Sorella, e figlia con ogni debito di riverenza. Ella fu seconda Madre di diciassette figliuoli, ed in particolare di Lazzario, al quale avendo dato il proprio latte, dal lattarlo fu denominato Lazzario. Onde chiarissimo è, ch'egli dalle materne viscere succhiassero con il latte la Poesia, e altre virtù, delle quali era più che umanamente arricchita. Così scrive Lorenzo Larciani nella orazione funebre, fatta nella morte di Lazzario, e stampata in Firenze appresso Francesco Tosi l'anno 1589.

CAMPANI (*Ginseppe*) che nel 1660. stampò in Roma un Discorso intorno a' suoi muti Orivoli, alle nuove Sfere Archimedee, & ad un'altra rarissima, ed utilissima invenzione di Personaggio cospicuo.

CAMPANI (*Mario*) Spoleitano, Rettore della Chiesa Parrocchiale di San Tommaso in Parione, Autore di due ingegnose invenzioni. La prima è d'un Orologio diviso in due appartamenti, uno pel movimento delle ruote, e l'altro pel pendolo, del quale solo tratta, dopo aver notati i

motivi, l'umi, e progresso, col quale nel primo anno del Pontificato d'Alessandro VII. pervenne alla fabbrica dell'Orologio murò, e della torre. Si sa le ragioni, che impedivano l'intera giustezza degli Orologi a pendolo esserli l'irregolarità, che loro proviene dall'alterazioni dell'aria, in cui si fanno le vibrazioni, si delle medesime vibrazioni ineguali, e per se stesse essendo più, e men brevi, e per ragione dell'impeto, che ricevono da cagione ineguale come è la molla. All'irregolarità dell'aria l'Autore rimediò coll'invenzione di chiuder l'Orologio in un vetro, come viene riferito diffusamente ne' Giornali del 1669. di Roma, e le da M. Ug. ne fu riparatò al primo capo di quella delle vibrazioni con le cicloide pure descritte ne' Giornali del 1670. egli pretende d'aver provveduto a tutti due i capi, congegnando insieme due pendoli pari, i quali si muovano a vicenda di quindici in quindici vibrazioni, e ricevano l'impeto dal proprio peso, sempre il medesimo, cadendo ognuno senza verun impulso estrinſeco dalla medesima altezza, alla quale mentre uno fa le sue quindici vibrazioni, l'altro vien sollevato dal moto delle ruote: di modo, che non solo ogni somma delle quindici vibrazioni sarà uguale; ma eziandio ognuna d'esse alla sua corrispondente, la prima alla prima, la seconda alla seconda, e così di mano in mano in mano. L'altra invenzione è un Torno per lavorare i vetri degli Occhiali, del quale egli non pone la figura; ma solo la speculazione sopra cui si fonda.

CAMPANI (*Niccolò*) Nobile Saneſe, cognominato il Nannino, fu Poeta, e Comico assai acconcio, e tale si riconosce nella sua vaga Commedia, detta il *Coltellino*, stampata in Siena nel 1608.

CAMPANACCIO (*Giacomo Maria*) Bolognese, Senatore nella sua Patria, il quale scrisse, *Morus Communis Republice*. Bononia 1588. in 4. *Bellum Musionense cum Bononiensibus gestum*. Ibidem 1590. in 4.

CAMPANACCIO. Sorta di Campanello, fatto di lama di ferro, il quale mettesse al collo della bestia, che guida l'armento, e l'gregge. Fir. Disc. Anim. Spontaneo intorno al capo della penna un campanaccio.

CAMPANAJO, e *Campanajo*, facitor di Campane, Lat. *campanarius faber, artifex, vel opifex*. Ex Turf. Laur. Hist. ove leggesi *Campanaria Terris*. E Plin. lib. 14. cap. 4. *Fabrum ferrarium*. Diceſi ancora *Campanarum faber, artifex, vel opifex*. Ex Maſſ. ep. & Cic. 1. de Nat. Per **CAMPANAJO** ancora intendesi quello, che suona le Campane, Lat. *Nolacurator*, come leggiamo nella Cruſca. *Pulſator Campanarius*, Ex Turf. Laur. Hist. l. 2. c. 14. *Campanarum pulſator, seu percusſor*. Ex Maſſ. in ep. Questi massime nelle Cattedre erano preſcelti dal Clero, nel modo, del Concilio Colonienſe a decretato l'anno 1260. *De Campanarij Ecclesiarum, quorum ſervitius, ſed onus circa Altare verſatur, nunquam abſque veſtis canonicis comparare, firmiter prohibemus*. Ed il Sinodo ivi pure celebrato nel 1300. ordinò nel can. 7. che queſti foſſero litterati, *Ut in deſectis reſpondentibus ad Altare, cum canonicis lineis, dum aſſiſtunt in Miſſis, deſerviant Probytero, miniſtrator non careat, ſocio ſibi reſpondente, &c.* Nella Chiesa Ambianenſe, tal i Chierici chiamati *Clemani*.

CAMPANAJO (*Lorenzo*) Fiorentino, figliuolo di Lodovico, il quale lavorò così bene nell'Architettura, e Scultura, che fu tanto amato da Rafaello d'Urbino, che non solo fu da lui ajutato, ed impiegato in molte cose; ma ebbe dal medesimo per Moglie una Sorella di Giulio Romano, Discipolo di esso Rafaello. Finì *Lorenzotto*, che così fu sempre chiamato) nella sua giovinezza la sepoltura del Cardinale Forteguerri, posta in S. Giacomo di Pistoja, itata già cominciata da Andrea del Verrocchio, e fra l'altre cose vi è di mano di *Lorenzotto* una Carità, che non è se non ragionevole; e poco dopo fece a Giovanni Bartolini, per il suo orto, una figura, la quale finita, andò a Roma, dove lavorò ne' primi anni molte cose, delle quali non accade fare altra memoria. Dopo essendogli allogata da Agostino Ghigi, per ordine di Rafaello da Urbino, la sua sepoltura in S. Maria del Popolo, dove aveva fabbricato una Cappella; *Lorenzotto* si mise a quest'opera con tutto quello studio, che mai gli fu possibile, per uscirne con lode, e per piacere a Rafaello, dal quale poteva molti favori, ed ajuti sperare, e per esserne largamente remunerato dalla liberalità d'Agostino, uomo ricchissimo. Ne cotali fatiche furono

furono se non benissimo spese, perche ajutato dal giudizio di Raffaello, condusse a perfezione quelle figure, cioè un Jona ignudo, uscito dal ventre del Pesce, per la resurrezione de' morti, ed un Elia, che col vaso d'acqua, e col pane subcinerizio vive da Lorenzo sotto il ginepro. Queste Statue dunque furono di grazia a tutto suo potere con somma bellezza finite; ma egli non ne conseguì già quel premio, che il bisogno della sua Famiglia, e tante fatiche meritavano; perciocchè avendo la morte chiusi gli occhi ad Agostino, e quasi in un medesimo tempo a Raffaello, le dette figure, per la poca pietà de' gli eredi d'Agostino, se gli rimasero in Bottega, dove neglette stettero molti anni. Pure oggi sono state messe in opera nella detta Chiesa di S. Maria del Popolo alla detta sepoltura. Lorenzo dunque caduto d'ogni speranza per le dette cagioni, si trovò pur allora aver gettato il tempo, e la fatica. Dovendosi poi esequire il testamento di Raffaello, gli fu fatta fare una Statua di marmo di 4. braccia d'una Nostra Donna, per lo sepolcro d'esso Raffaello, nel Tempio di Santa Maria Ritonda, dove per ordine suo fu restaurato quel Tabernacolo. Fece il medesimo Lorenzo per un Mercante de' Perini alla Trinità di Roma, una sepoltura con due fanciulli di mezzo rilievo. E d'Architettura fece il disegno di molte case, e particolarmente quello del Palazzo di Bernardino Caffarelli, e nella facciata di dentro, e così il disegno delle Stalle, & il Giardino di sopra, per Andrea Cardinale della Valle, dove accomodò nel partimento di quell'opera Colonne, Basse, e Capitelli antichi; e sparsi attorno per basamento di quell'opera, e Pili antichi pieni di Storie. E più alto fece sotto certe nicchie un'altro fregio di rottami di cose antiche, e di sopra nelle dette nicchie pose alcune Statue pur antiche, e di marmo, le quali sebbene non erano intiere, per essere quella senza testa, quale senza braccia, ed alcune senza gambe, ed in somma ciascuna con qualche cosa meno, l'accomodò nondimeno benissimo, avendo fatto rifare a' Scultori tutto quello, che mancava. La quale cosa fu cagione, che altri anno poi fatto il medesimo, e restaurato molte cose antiche, come il Cardinale Cefis, Ferrar, Farnese, e per dirlo in una parola, tutta Roma. E nel vero anno molto più grazia queste anticaglie, in tal maniera restaurate, che non anno que' tronchi imperfetti, e le membra senza capo, o in altro modo difettose, e manche. Ma tornando al Giardino detto, fu posto sopra le nicchie la fregiatura, che vi si vede di Storie antiche di mezzo rilievo rarissime. La quale invenzione di Lorenzo li giovò, molto, perche passati gl'infortunj da Papa Clemente, egli fu adoperato con suo molto onore, ed utile; perciocchè avendo il Papa veduto, quanto si combattè Castello S. Angelo, che due Cappelle di marmo, che erano all'entrare del Ponte, avevano fatto danno; perche iterandovi dentro alcuni Soldati archibugieri, amazzavano chiunque s'affacciava alle mura, e con troppo danno, stando essi al sicuro levavano le difese, si risolse S. Santità levare le dette Cappelle, e ne' luoghi loro mettere sopra due basamenti due Statue di marmo. E così fatto metter su il S. Paolo Romano, fu data a fare l'altra, cioè un S. Pietro a Lorenzo, il quale si portò assai bene. Ma non passò già quella di Paolo Romano; le quali Statue furono poste, e si vedono oggi all'entrata del Ponte. Venuto poi a morte Papa Clemente, furono allogate a Baccio Bandinelli le sepolture di esso Clemente, e a quella di Leone X. ed a Lorenzo data la cura del lavoro di quadro, che vi si aveva a fare di marmo. Ond'egli si andò in quell'opera qualche tempo trattenendo. Finalmente quando fu creato Pontefice Papa Paolo III. essendo Lorenzo molto mal condotto, ed assai consumato, e non avendo altro, che una casa, la quale egli stesso si aveva al macello de' corpi fabbricato, ed aggravato di cinque figliuoli, ed altre spese, si voltò la fortuna a ingrandirlo, e ristorarlo per altra via. Perciocchè volendo Papa Paolo, che si seguitasse la fabbrica di S. Pietro, e non essendo più vivo ne Baldassare Sanese, ne altri di coloro, che vi avevano artefatto: Antonio da S. Gallo mise Lorenzo in quell'opera per architetto, dove si facevano le mura in continuo, e tanto la canna. Laonde in pochi anni fu più condotturo, e ristorato Lorenzo senza affaticarsi, che non era stato in molti con mille fatiche, avendo in quel punto avuto propizio Dio, gli Uomini, e la fortuna. E s'egli fosse più lungamente, vivuto, averebbe ancor molto meglio ristorato que' danni,

che la violenza della sorte, quando bene operava, indegnamente gli aveva fatto. Ma condottosi all'età d'anni 47. si morì di febbre l'anno 1541. Duolse infinitamente la morte di colui a molti amici suoi, che lo conobbero sempre amorevole, e discreto. E perche egli visse sempre da uomo da bene, e costumatamente, i Deputati di S. Pietro gli diedero in un Deposito onorato sepolcro, e osero in quello l'infra scritto Epitaffio.

SCULPTORI LAVRENTIO FLORENTINO.
ROMA MIHI TRIBUIT TVMVLM,
FLORENTIA VITAM;
NEMO ALIO VALLET NASCI, ET OBIRE LOCO.
M D X L I.
VIX, ANN. XLVII. MEN. II. D. XV.

CAMPANARI, Famiglia Nobile di Fossombrone.
CAMPANARIA, Famiglia Nobile: che trae la sua origine dalla RAVIERA, la quale venne ad abitare in Genova nel 1300. M. S.

CAMPANARO, Facitor, o Custode di Campana. Vedi Campanajo.

CAMPANARO, Famiglia Patrizia Veneta, oggidì estinta, che fu ammessa al Gran Consiglio nell'anno 1112. Cronaca M. S. Coronelli.

CAMPANATO, Famiglia Nobile Padovana, mentovata nelle sue Storie dell'Orfati.

CAMPANATO (Aldrovandino) Padovano, fu famoso Rettore di Legge nell'Università di Padova, e grand'Oratore, il quale fiorì nel 1316. Scard. fol. 346.

CAMPANATO diceasi, ad una Persona, che sia dura d'udito, suono, sorda.

CAMPANEL, Città nell'Indie Orientali nel Regno di Guzzarate, dove altre volte que' Re facevano la loro residenza. Tosi.

CAMPANELLE è il diminutivo di Campana, dette altrimenti *Tintinnabulum*, e *Nola*. Furono quelli introdotti da' Gentili, come leggiamo io Marziale lib. 14. ed in Giovinale Satira 6. per convocar la Gente alle terme, ed al lavoro; e i Prefetti delle Sentinelle gli usavano per ispiare, se elle stessero vigilanti, e prestamente rispondessero al segno dato loro. Il primo che praticasse li Campanelli, o *Tintinnabuli*, li quali si solean tenere alle Porte, nel più alto luogo del Tempio di Giove Capitolino, fu Augusto, secondo quello che sta registrato da Svetonio in *Octav.* cap. 91. I Soriani gli adoperavano nelle cose Sacre, come scrive Luziano de *mercad. cond.* per la cui autorità è certo, che non facevano picciol suono, perciocchè egli afferma, che si costumava di svegliar con essi i Servi, e Mercenari, acciocchè andassero a lavorare, e col suono stesso di richiamarli. Per la qual cosa vegniamo ad essere persuasi, che i medesimi *Tintinnabuli* si facessero ancora da' Gentili alquanto grandi. Nella Chiesa poi s'usarono più grandi in luogo alto assai per convocare il Popolo a' Divini Uffizj. Vedi *Campane*. Vedi *Tintinnabuli*. Per *Campanella* intendesi ancora quel cerchietto di ferro, fatto a guisa d'anello, che s'appica all'uscio per picchiare. Lat. *cornix*: e per molti altri anelli fitti ne' muri, per di diversi esercizi. M. ant. 89. 1. E una di quelle *Campanelle*, che uiterano, e conveniali mettere le redimi di cavallo. ¶ Abbiamo in proverbio: *Andare a suon di Campanella*, che aver briga da' Magistrati, detto dal chiamar dentro all'udienza le parti col suono del Campanello. ¶ *Tenere il Campanello*, si dice di chi nella conversazione cicala per tutti gli altri, detto, perche nell'udienza de' Magistrati, quegli, che è proposto, tien il campanello in mano, e dà le risposte per tutti. Lat. *Archyte crepisaculum* Floff. 279. Diciamo anche *Campanuzzo*.

CAMPANELLE, o *Gucciole* nell'Architettura, sono i membri degli ornamenti, che si fanno sotto i Triglifi.

CAMPANELLA, *Lazula*, la quale si conserva in Roma nel Campanile di S. Pietro, e Paolo, così detta dalla parola *Lazula*, che sopra v'è scolpita, forse dal suono lieto, e dolce, che rendeva. Fu questa trovata ne' fondamenti della medesima Chiesa, mentre S. Leone IV. Papa nell'848. ristavò quella Chiesa.

CAMPANELLA, è *Ugola*. Nel fine del palato, verso le fauci, incontro alla radice della lingua v'è un pezzetto di carne, che pende, in volto da una membrana, la quale si

le si vede quando si tiene aperta la bocca, o si sbaniglia, ed è simile a un grano d'uva, e per questo è chiamata *Uva*, o *Ugola*, e da alcuni *Campanella*, la quale ci serve a parlare, ed è moderatrice della voce, rompendo, ed alterando l'aria, che ci esce dal petto, unettando le fauci; alle sue vene, ed arterie: ma non a muscoli, nè per conseguente moto volontario. E' di temperatura calda, ed umida, soggetta ad ogni sorte d'infermità, e particolarmente alla corrosione, e rilassazione, e quando si rilassa in lungo, e largo per pienezza d'umidità, si chiama *Columella*, per esser a forma d'una picciola colonna, ed alle volte s'indurisce di maniera, che soffoca la persona.

CAMPANELLA (*Domenico*) di Portignano, in Terra di Bari, Maestro Carmelitano, fu Lettore nella Sapienza in Roma molti anni, Procurator Generale della sua Religione, scrisse, contra l'*Eresia di Giansenio*, che si dannò in tempo d'Innocenzio X. dal quale fu fatto Vescovo di S. Agata de' Goti, patì all'altra vita nel 1668. L'Ughellio nel Tom. VIII. dell'Italia Sacra fol. 506. num. 44. lo chiama col nome di *Dionisio*; ma non dice che Patria sia: regittra bensì, che fu creato Vescovo nel 1653.

CAMPANELLA (*Tommaso*) di Stilo, in Calabria Ultra, dell'Ordine de' Predicatori, Filosofo, Teologo, e grande speculativo; l'uno de' gli ornamenti di questa Illustrissima Religione. Essendo andato in Parigi, meritò d'entrare nel Consiglio segreto del Rè, dove finalmente morì dopo 75. anni di vita nell'anno 1639. ed il suo cadavere fu accompagnato da tutta la Nobiltà di Parigi, anzi nella sua infermità visitato dal Rè medesimo. A' scritto, e pubblicato al Mondo le seguenti Opere, consacrando il suo nome con esse per tramandarlo fregiato de' meriti del suo molto valore, e talento, alla memoria de' posteri, dall'anno 20. della sua età, cose, che non son itate scritte da altri, in Tomi Dieci. I. Continet Philosophiam rationalem, in quinque partes divisam in Grammaticam, Dialecticam, Rhetoricam, Poeticam, & Historiographiam, quae jam obtenta à Magistro Sacri Palatii licentia, quotiescunque viderit, publici juris fieri possunt. II. Complectitur 1. Prodromum Philosophiam, editam in 4. 2. Philosophiam realem, quatuor partibus comprehensam, videlicet Physiologia, Ethica, Politica, & Aeronomica, quibus additur Idea optima Republicae, quae vocatur Civitas Solis, quae quidem, omnia edita sunt Francof. in 4. apud Tambachium. 3. Quaestiones in Epilogismum adversus Sectarios antiquiores, & modernos pro eadem Philosophia stabilenda. 4. Librum Polemicum, impressum Neap. ap. Horatium Salvianum 1590. in 4. Sub hoc titulo: Philosophia sensibus demonstrata adversus Marci Antonii Marti pugnantium pro Aristotele in Teleium, & eos omnes, qui non natura duce, sed proprio arbitratu philosophantur. III. To. continet Philosophiam practicam in tres partes distinctam, quarum prima continet rerum medicinarum libri VII. Secunda, & tertia, secreta naturae. Lugduni apud Jo. Pillehot 1635. in 4. De sensuum, & magis libri quatuor. Pars mirabilis occulta Philosophiae, ubi demonstratur, Mundum esse Dei vitam Statum, beneque cognoscendum, omnesque illius partes, partium, quae participant sensu donatae esse, alias clariori, alias obscuriori quoniam sufficit ipsorum conservationi, ac totius in quo consentiunt; & ferè omnium naturae arcanorum rationes aperitur. Tobias Adam recensuit, & divulgavit Francof. apud Xenophilum Emulium 1620. in 4. Corroli, & aucti Parisi apud Dionysium Bechet 1637. in 4. IV. To. comprehendit Philosophiam communem, quam vocant Metaphysicam, in tres partes divisam. V. Continet Philosophiam Divinam. XXX. libris comprehensam, omnium nationum Theologia acaminatur. F. Continetur Theologia practica, pro conversione nationum ad veram fidem, in qua habetur. 1. Atheismus triumphatus, impressus Roma 1630. in 4. apud Zanetti. 2. liber subtit. quod reminiscitur, & convertentur universi fines terre, quodipartitus ad magnas Mundi Nationes, Judaicam, Gentilem, Maumetanam. 3. Monarchia Messia, pro paribus Pontificis, & Principum agnoscendis, & revivendis; cui jungitur aliud volumen, ad Principes de Monarchia Christianarum instauranda. VII. To. continet Astronomiam, cum examine Tychoonis, Copernici, Protonemii Item Articulis Prophetarum, quos vocat pro defensione sui opus, cum accusaretur de affectata imitatio Regni Neapolitani. Additur Cosmographia, secundum veram artem.

VIII. To. Est Praxis Politicæ, videlicet de Monarchia H. Nam de Monarchia Christiana recuperanda. Item libellum ad Pontificem de congregando sub unum Pastorem Orbe toto per modos non obnoxios Principum contradictionibus. IX. Continet. 1. Philosophiam Pythagoræcorum. 2. Librum inscriptum Cantica Italica lingua. De sua Philosophia, ex quibus selegit Tobias Adam nonnulla Poemata, quae sub nomine Septimontani Squilias edita sunt in 4. X. & ultimus, continet varia Opuscula, in omni ferè scientiam genere conscripta, quorum Index copiosus habetur in Commentario suo de libris propriis ad Gabrielem Naudæum. Inter ea precipua sunt. Apologia de venarum, nervorum, arteriarum origine. 2. Syntagma de reliquosque praestantia. 3. Dialogus de ratione convincendi Hæreticos nostri temporis. 4. Tragedia Mariæ Scotorum Reginae. 5. Liber de Conceptione Virginis. 6. De Regimine Regni Neapolitani. 7. Consultatio pro eisdem Regni censu. 8. Defensio Summi Pontificis adversus Oppugnatores. 9. Opusculum de peste Colonienso. 10. Apologia pro libro Antonii Persii de postu calido. 11. Alia pro Carminibus Virgilii Cesarini in nuptiis Principis Lodo visis. 12. Opusculum de assistentia DD. Cardinalium in Curia. 13. Quod libertas sub Papatu major sit quam sub alio quovis Principatu. 14. Concilium Polemicum, quomodo pauci adversus plures pugnare, & vincere possint. 15. De Philosophia Gentilium non retinenda. 16. Apologia pro Scholis Pii. 17. Expositio Capitis IX. Epist. ad Romanos. 18. De Alicornum technis. 19. Orationes de laudibus D. Thoma. Aliæ etiam sub ejus nomine circumferuntur. 1. Apologia pro Galileo, de motu Terræ. Francof. apud Tambachium in 4. 2. De sensu rerum, & Magia lib. 4. ibid apud eundem in 4. 3. Astrologicorum lib. 7. Lugduni 1629. in 4. De Monarchia Hispanica Discursus. Amstelodami 1640. in 12. Hec tamen cum ab aliis, inscio Auctore, & in multis etiam inuito, in vulgus emissa sint, spuria à propriis, vitiosa, & corrupta à puris, & in corruptis ejusdemmet Campanellæ syntagmate de libris propriis tanto pere à Viris doctis expectato, facile poterint internosci. De ejus etiam libris scriptis Paulus Gualterius Terræ novanus in additionibus suis ad librum Constantini Lascaris de Philosophis Calabria. Plura de hoc Viri leges inter Opera Gabrielis Naudæi. Legganli Leone Allazio in Apes Urb. sive de Viris illustribus fol. 240. Giano Riccio nella Pinacotheca, fol. 41. num. 21. Gio: Antonio Vander de scripte. Medicis, fol. 560. Gio: Pierio Valeriano de liberatorum infelic. fol. 40. c. Lorenzo Crasso nella par. 2. de suoi Elogi, fol. 243.

CAMPANELLA, fol. 293. e 94. in fine, dopo l'allegazione degl' Autori, che scrivono del Campanella, aggiugnì, che quanto prima dall'erudità, e faconda penna di Gio: Giacomo Lavagna vedranli pubblicate alla luce molte particolarità recondite, toccante alla vita, e morte, ed opere di Tommaso Campanella, a cui il sudetto Autore nella p. 2. del suo Elogio, fol. 246. scrive! (seguinte Elogio.

Elogio inserito nella II. Parte degli Uomini Letterati di Lorenzo Crasso pag. 246. in onore del P. Tommaso Campanella.

EXPRIM. ELATÆ SAT NOMEN MENSIS ABYSSVM,
EXPRIMIT AGNOMEN FAMÆ, ET VBIQVE SONVM
MULTIPLICI PARTVM PORTENDIT CODICE
PLAVSVM
QVAM CVPIDE' EXIMII CERNIS IMAGO VIRI.
NVMINIS OSORES PERDIT, FIDVSQVE REVELAT
ABDITA QVÆRE POLO, CONDITA QVÆRE SOLO.
CALLVIT IN GENIO CVNCTAS OMNISCIVS
ARTES;
FIT COVS MEDICIS, EST, ET APOLLO CYGNIS.

CAMPANIA, & Campaniacum, vulgo Campagnè, luogo della Francia nel Pojeffiers, Patria di S. Juniano, di cui Boezio Vultino Vescovo, scrisse la vita nel Principato di Lodovico il Pio. Valesio.

CAMPANILE, Lat. Turris Campanaria, Gall. Clocher, è il luogo più alto della Chiesa, ossia Torre, nella sommità del quale si arraccano pendenti in equilibrio le Campanie per sonarle nelle concorenze, o per mezzo d'una ruota, quando sono assai grandi, ovvero tirata da una corda. Aveva prima il Campanile, nome di *Nelario* da quello di *Nola*, im-

imposto alle *Campane*, come apparisce dall'Inscrizione, fatta in marmo a tempo d'Urbano IV. l'anno 1262. come si vede nella Chiesa di S. Maria di Marino, Terra del Contestabile Colonna, vicino a Roma.

IN. NOMINE. DOMINI. AMEN.
ANN. DOM. M. CC. LXII.
ANNO. VERO. PONTIFICATVS. DOM.
VRBANI. IV. PAPAE.
OPVS. HOC. NOLARII.

In Este, Terra cospicua, ed antica della Diocesi di Padova, nel *Campanile* della Chiesa Maggiore dalla parte di fuori, che guarda il Cimiterio, vi è la seguente Inscrizione.

ANNO. DOM. M. CC. LI. INDICT. NONA
DE. MENSE. MAIL. DESTRUCTVM. FVIT
NOLARE. QVOD. HIC. ERAT. IVSSV
ECCELINI. DE. ROMANO.

IN. M. CC. LXXXV. INDICT. OCTAVA
DIE. XII. APRILIS. COEPTVM. FVIT
REHÆDIFICARI. PER. COMMVNE
ESTENSE.

Sabiniano Papa fu il primo, che facesse collocare le *Campane* su le Torri. S'ingannano però Polidoro Virgilio, lib. 6. cap. 12. ed Onofrio Panuino nelle Vite de' Pontefici, facendo inventore delle *Campane*, il medesimo Sabiniano. Imperocchè S. Girolamo, che fiorì 300. anni, prima fa menzione delle *Campane*. *Ad matutinas excubias media nox vos præparet. Nullam ex vobis dormientem reperiat campana-
lis sonitus.* De reg. Monachor. c. 31. Oltre quello, c'abbiamo detto di sopra sotto la voce *Campana* Col. 719. e seguenti. L'Inscrizione poi di S. Carlo *Fabr. Eccl. c. 26.* insegna il modo, che deve tenersi nel fabbricar il *Campanile*, dicendo, che deve essere di forma quadrata, alto a proporzione dell'ampiezza delle Chiese. Ch'abbia tanti tavolati, quanti l'Architetto ne stimerà espedienti, la prima Stanza sia unitamente a volta, le altre con tavolati di legno: la sommità anche a volta. Ogni tavolato, o compartimento di stanze abbia le sue finestre da tutti i lati, e siano lunghette, ed eleganti nella maniera della costruzione della Torre. Quelle di sopra distinte con colonnette, o pilastretti siano d'ogni lato più parenti delle altre. Le scale siano per lo più a chiocciola, di pietra, o di legno, come meglio parerà all'Architetto, sicché la salita alle *Campane* sia comoda, e non pericolosa. La cima del *Campanile* non sia triangola; ma rotonda, e piramidale; nella cui sommità (per lo mistero, che vi è) vi sia fermamente affissa la effigie del Gallo, che sostiene la Croce. Interrompendo la Istruzione, debbo qui spiegare il mistero, perchè sulla cima del *Campanile* si ponga l'effigie del Gallo. L'Alciato ne' suoi Emblemi, va dimostrando, che significhi la vigilanza, con dire:

*Infantis quod signa canens det Gallus Eoi.
Et revocet famulas ad nova manus.
Turribus in sacris effingitur.....*

Duranto, lib. 1. cap. 1. num. 22. nel suo razionale facendo menzione dell'uso del Gallo di rame versatile, situato a piè della Croce, lo dà per Simbolo de' Predicatori, spiegandone ivi tutti i significati. A noi molto piace quell'altra pia spiegazione, colla quale siamo insegnati, che rimandando noi peccatori la Croce, ed a' suoi piedi il Gallo, ci ricordiamo insieme del peccato, e della penitenza di San Pietro, ed esortandoci del perdono da lui ottenuto per mezzo della Santa Croce: e di ciò ricordandoci, facciamo ancor noi penitenza, con speranza di ottenere il perdono delle nostre colpe, in virtù del preziosissimo Sangue del Redentore. Seguita l'Istruzione. La porta del *Campanile* sia ben ferma, e munita a chiave, sicché non si apra, se non quando bisogna suonar le *Campane*. Il sito della Torre sarà nel capodell'atrio, o del portico più vicino alle porte della Chiesa. Dove non è atrio a destra di chi entra: e sia così disgiunta da ogn'altra parete, che vi si possa andare attorno, (stimo però, che dov'è la Cappella del Battisterio fuori della Chiesa, ed a destra di chi entra, debba essere il *Campanile* a sinistra del medesimo entrante. Se il *Cam-*

Bibl. Univ. Tom. VII.

panile, è di Cattedrale abbia sette *Campane*, o cinque almeno. Se di Collegiata, ne abbia tre, cioè la più grande, la mezzana, e la picciola. Sia così distinto il suono dell'una dall'altra, che pur sian d'accordo, e che quando suona una sia distinta dall'altra per conoscersi qual segno dà intorno a' Divini uffizj. Si può anche quivi adattare l'orologio in maniera, che di dentro col suono indichi l'ore, e di fuori le dimostri a tutti coll'indice. Non si mettano *Campane* in *Campanile*, se non sono solennemente benedette, della cui benedizione se ne faccia in marmo la memoria in qualche luogo della stessa Torre, o Chiesa. Non vi sia scolpita cosa veruna profana; ma abbia solo l'immagine del Padrone della Chiesa, o d'altro Santo, con qualche pia iscrizione. Fin quì S. Carlo. Nel *Campanile* della Metropolitana Sipontina, eretto infin da' fondamenti dalla munificenza dell'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo Orsini, si legge quest'altro distico:

*Convoco, sacro, noto, depello, concino, ploro,
Arma, dies, horas, nubila, latus, rogos.*

Dove il convocare arme, s'intende solamente in occorrenza d'invasione de' Turchi, i quali nel 1620. l'arsero per maniera, che appena la terza parte della Città restò in piedi: qual miserabile eccidio viene diffusamente descritto nella Cronologia de' Vescovi, ed Arcivescovi Sipontini. Che se questo istrumento è riconosciuto introdotto in vece delle trombe Sacerdotali del Vecchio Testamento; siccome al suon di quelle, concorsero le Angeliche milizie a diroccare le mura Gericonne, così al suon di quello, in quelle figurato, si estende la Divina mano contro agli Infedeli. Per altro è vietato suonarsi *Campane* per qualsivisia raunamento d'arme, come precisamente col decreto della Sacra Congregazione de' Vescovi. Si deve avvertire, come anticamente gli Imperatori Cristiani conducevano seco nell'Esercito un *Campanile portatile*, detto *Carocin*, da' Cremonesi nel 1081. chiamato *Machina Berta*, o *Bertaciola*, per aver ottenuto da Enrico Imperatore, l'uso di essa ad intercessione di *Berta Augusta*. Era quella fabbricata di legno, alla qual'era appesa una grossa *Campana* per dare il segno alla salvezza Angelica: anzi alla medesima *Campana* si chiamavano i Soldati. Veniva detta *Machina* difesa ostinatamente de' Soldati, che la circondavano, poichè tenevasi per gran vituperio il perderla. Antonio Campo Pittore ne fece diligentissimo il disegno, il quale fu inserito dal Magri nel suo *Histoxicon*.

CAMPANILE d'Anversa, meraviglioso, perchè alla straordinaria altezza di 484. cubiti, s'aggiugne la perfezione, del lavoro per ogni parte, che si voglia riguardarlo.

CAMPANILE di S. Marco in Venezia, fabbrica cospicua situata per fianco della Piazza dello stesso nome. Oltre alla sua altezza è fondato maravigliosamente sotterra, e tirato di sopra con muraglia, e con architettura stabile, e foda. Le sue fondamenta furono gettate nel tempo di Pietro Tribuno Doge 16. l'anno 888. L'anno poi 1148. si cominciò a tirar la muraglia di sopra sotto il Doge Domenico Morosini. E fu ordinato, che fosse comune al Palazzo, ed alla Chiesa, servendo nell'occorrenza all'uno, ed all'altro luogo. L'anno 1329. fu rinovato per opera di uno Architetto, chiamato il Montagnana. E l'anno 1400. arse nella creazione di Michele Steno per le feste del Popolo fatte in tempo di notte co' fuochi. E l'anno 1417. percosso da una saetta celeste, sulla cima, ch'era di Legno, abbruciò fino sul vivo del fasso. Onde fu poi rifatto di pietra nella forma, che si vede al presente, e dorato nobilmente fino allo estremo della sua punta. Con tutto ciò l'anno 1490. s'abbruciò per un'altra saetta, che messe anco fuoco nel Campanile de' Frari. Finita la fabbrica avvenne un miracolo non punto volgare. Perciocchè cadendo un'ch'è il più insigne di Venezia dopo questo, che descriviamo Operario dalla sua cima, raccomandatosi di cuore a San Marco, s'appiccò colle mani in cadendo a una trave, che sporgeva in fuori, quasi a mezzo Campanile, e sostentandosi fortemente, restò sospeso in aria; onde ajutandosi con funi, si calò in terra senz'alcun male. Gira da piè per ogni verso 162. piedi è alto fino al primo suolo 164. piedi, e di quindi all'Angelo 152. Il quale Angelo posto in cima l'anno 1517. è alto 16. piè, fatto di legno, e coperto in tutto di rame dorato in atto di dar la

B b b

be-

benedizione. Il qual posto sopra un perno di ferro, si volge attorno secondo, che soffiano i venti, non altramente, che si faceva la statua, posta sopra un'altissima Torre d'Aene, il qual girando mostrava la qualità de' venti, come ricorda Vitruvio. Dal piano delle Campane fino al soffitto, dove elle stanno appese, la fabbrica è fatta in volto con grosse, ed alte colonne di marmo. Di sopra corre un pogguolo di fuori di colonne di bronzo, alto quanto un Uomo, per lo quale si cammina commodamente attorno a tutte le faccie. Ne' quadroni, dal pogguolo in su, dove il Campanile comincia a piegarli in Piramide, sono scolpiti Leon di marmo di notabil grandezza. Di dentro alle muraglie doppie, e quella di fuori è grossa 5. piedi, ed i volti delle Scale, che vanno all'altro muro di dentro sono di larghezza di 6. piedi, le quali montano senza scalini, & ad ogni ramo di scala dove si volta, si trova un patto con la fineltra, che dà lume. Scuopre con l'altezza sua non pur le Lagune, e la Terra ferma; ma quando è buon tempo, e sereno i Naviganti, che si partono d'Istria lo veggono per lo spazio di cento miglia lontano.

Hà la custodia di questa machina, un Cittadino ben nato, postovi dal Dominio con salario di 150. Ducati l'anno, il quale vi tiene Uomini pagati, che suonano per Legge dell' Anno 1413. alle ore ordinate, e comesse loro, e non altramente. Si vede ora, questa maravigliosa fabbrica in Isola; poichè fin l'anno 1591. furono gettate a terra le Cafe Vecchie de' Procuratori, che erano attaccate a lui, e si gode da terra fino alla cima di tutte quattro le sue facciate. Dice il Stringa, che il miracolo raccontato di sopra dal Sanfovino, si registrò in un libro, conservato nella Sagrestia di San Marco, dove così è descritto di questo particolare.

DVM CONSUMMANDÆ PROCERÆ TVRRIS CAMPANARIÆ, IVXTA ECCLESIAM SANCTI MARCI IN ALTVM ERECTÆ, QVIDAM OPERARIVS OPERAM DARET, EIVSQ. VERTICE PERFICIENDÆ DILIGENTIVS INSEVRIRET: DELAPSVS EXTERIVS, IN PRÆCEPS FEREBATVR. SICQ. AD IMA DESCENDENDO, INTER IPSA PRÆCIPITIA VOTVM VOVIT DEO, ET B. MARCO SE MANSVRVM PERPETVO IN SERVITIO S. MARCI, SI EVM DE INSTANTI PERICVLO LIBERARET. CVMQ. CADENS HÆC FIRMITER PROMISSSET, LIGNO CVIDAM, QVOD EXTRA EANDEM TVRRIM PROPTER OPERAM EXTERIOREM INIVCTVM, SINE ALIQUA CORPORIS LESIONE ADHÆSIT; IBIQ. TANDIV' ABSQ. LABORE SE TENVIT, DONEC FVNE SVBMISSO, INCOLVMIS IN TERRAM VENIRET. PROMISSIONEM AVTEM, ET VOTVM QVOD FÉCERAT, DEVOTÈ IMPLÉVIT: ET ASSIDVÈ IN SANCTI OPERIBVS LABORANS, SALVBERRIME DIEM CLAVSIT EXTREMVM.

Il medesimo Stringa riferisce il numero delle Campane, i nomi loro, e quando venghino sonate, dicendo: che sono quattro, e tutte di ottimo suono. Che la minore è chiamata Trotteria, ed anco Campana dopo Nona. La seconda, è detta mezza terza. L'altra Nona. E l'ultima, ch'è la maggiore è nominata la Marangona. Che con la Marangona a ore 24. ne giorni feriali si suona l'Ave Maria. Con la Mezza terza, si dà segno, quando è un' ora di notte. Con la Nona, quando è un' ora, e mezza di notte. E con la Marangona, quando sono sonate le due ore. E che tutti questi segni durano per lo spazio di un quarto d'ora. Che con la Marangona si dà segno quando è mezza notte. Con la mezza terza nello spuntar dell'Alba si suona il Mattutino, nel qual tempo si apre ogni giorno la Chiesa di San Marco. Un' ora dopo sonato il Mattutino, si suona la Marangona per dar segno, che leva il Sole, ed là a mezz'ora si suona per altrettanto spazio la Campana di mezza terza, e un' ora dopo bastata quella, con la Marangona si suona Terza, con la Nona quando è mezzo di; e mezz'ora dopo si suona la Trotteria, detta comunemente, la Campana dietro Nona, la quale dura mezz'ora continua; ed un' ora dopo, con la Campana detta Nona suonasi Vespere. Le Feste però, così di precetto, come di consuetudine, e di Palazzo non si suona, ne si dà segno del levar del Sole, non di mezza

terza, ne la Campana dietro Nona. Ogni mercoledì si suona doppio vicino all'ora di mezza terza, e ciò per antico uso, solendosi in tal tempo far da tutti i Canonici, e Clero di San Marco una Processione attorno la Chiesa. In ogni prima Domenica di Mese si suonano due doppi l'uno poco dopo l'altro, e questi per le due Processioni, che si fanno: La prima col portar il Santissimo Sacramento dell'Altare a mostrar a' Prigionieri, intervenendovi in questa tutto il Capitolo de' Canonici. La seconda si fa attorno la Chiesa, cantandosi le Litanie. Nella Quadragesima, nelle Vigilie comandate, e ne quattro Tempi dell'anno, immediate dopo terza, si suona la Trotteria per lo spazio d'un Ave Maria, che dà segno del digiuno. Il Sabbato Santo, all'ora di mezza terza, si suonano per poco spazio di tempo tre Campane una alla volta, significando questi tre suoni le tre Marie, che andarono per tempo al Monumento del Signore, come narrano gli Evangelisti, che però sono dette le tre Campane delle tre Marie. Quando è Consiglio la mattina, e la sera avanti, dopo l'Ave Maria, si suona la Trotteria per lo spazio di un quinto d'ora, e la mattina al levar del Sole con la Campana Marangona si suonano nuove botte tanto distanti l'uno dall'altro, che durano tutti nuove il spazio di un'ora; dopo i quali si suona per mezz'ora continua la Trotteria, la quale cessata, tutta la Nobiltà va in Consiglio, suonandosi poi subito il botto di terza. Quando si fa il Consiglio il dopo desinare, si suona dopo terza la Trotteria, e poscia i botte, con il resto, come sopra; ma con più brevità. Se viene condannato alcuno a Morte, si suona per mezz'ora continua un'altra Campana, assai più picciola delle predette quattro, chiamata la Renghiera. Suonasi anco ogni volta, che discende il Principe con la Signoria in Chiesa, e doppio con tutte le Campane. Il simile vien fatto, e con molti doppi due giorni innauzi, e nel medesimo delle quattro solennità di San Marco: cioè nella principale 25. Aprile; nell'Apparizione del suo Corpo 25. di Giugno. Nella Consecrazione della sua Chiesa 28. di Ottobre. E nella Traslazione il di ultimo di Gennaio. Facendosi parimente il medesimo nella solennità dell'Ascensione. Nella morte de' Papi si suonano nuove doppi al giorno per tre di continui. Facendosi il simile nelle morte de' Dogi. Nella morte de' Patriarchi suonano sei volte, quando sono morti, ed altre sei quando vengono sepolti. Nella morte del Primicerio suonano tre segni per volta, il simile si fa de' Vicari, e de' Canonici di San Marco, e de' Procuratori. Così anco de' Ambasciatori, de' Principi, e de' Capitani Generali da Terra. Nella Creazione de' Pontefici si suonano per tre giorni continui nuove volte il giorno, appicandosi ogni sera in Campanile 200. lumiere, facendosi lo stesso anco nella Creazione de' Dogi. Si suona quando alcun Capitano de' Mar va in Chiesa di San Marco a ricever il Stendardo del Generalato, e quando esce dopo ricevuto, e fa ne va alla Galea accompagnato dal Doge, e dalla Signoria, continuandosi il sonare fino ch' il Doge ritorna a Palazzo. Finalmente suonasi in tutte le Processioni, che vengono fatte fra l'anno.

A piè del Campanile di San Marco, dirimpetto alla Porta del Palazzo si è situata la Loggetta antica per istituto, e rovinata del 1489. per la furia d'una sacca, la quale percorrendo la cima del Campanile mandò tanta materia a terra, che distrusse quasi ogni cosa. Riffatta adunque con l'architettura dal Sanfovino, bene ordinata, ed intesa di lavoro Corintio, a nella faccia sua ornamenti di molto artificio con significati esquisiti. Perciocchè nelle nicchie, che sono appunto quattro, vi sono quattro Statue di bronzo, di mano del detto Sanfovino. L'una figurata per Pallade, l'altra per Apollo, la terza per Mercurio, e la quarta per la Pace. Diceva l'Autore di esse Statue, quando rendeva ragione della fatture, ed del ritrovato loro, che la Città di Venezia, a di gran lunga avanzato tutte l'altre Repubbliche, con la diuturnità del tempo, col mezzo del suo maraviglioso governo, ed essendo nel suo primo stato. Questo mantenimento (diceva egli) non può dirsi, che sia proceduto da altro effetto, che da una somma sapienza de' suoi Senatori, conciosiacchè avendole dato buon fondamento con la religione, e con la giustizia, è durata, e durerà perpetuamente. Avendo adunque gli Antichi figurata Pallade per la sapienza, o voluto (diceva egli) che questa figura sia Pallade armata, ed in atto pronto, e vivente, perchè la sapienza di questi

quelli Padri, nelle cose di Stato è singolare, e senza pari alcuno. E favellando poi della Statua del Mercurio soggiungeva. E perche tutte le cose prudentemente pensate, e disposte, anno bisogno d'essere espresse con eloquenza, perciocche le cose dette con seconcia, anno molto più forza negli animi di coloro, che ascoltano, che quelle, che si espongono senza eloquenza, ed in questa Repubblica la eloquenza a sempre avuto gran luogo, e gli Uomini eloquenti vi sono stati in numero grande, ed in sommo grado di riputazione: o voluto figurar Mercurio, come significativo delle lettere, e dell'eloquenza. Quest'altro ch'è Apollo, esprime, che siccome Apollo significa il Sole, ed il Sole è veramente un solo; e non più, e però si chiama Sole, così questa Repubblica per costituzioni di Leggi, per unione, e per incorrotta libertà è una sola nel mondo senza più, regolata con giustizia, e con sapienza. Oltre a ciò si sa da ogni uno, che questa celebre Nazione si diletta per ordinario della musica, e però Apollo, è figurato per la musica. Ma perche dall'unione de' Magistrati, che sono congiunti insieme con temperamento indicibile, esce inusitata armonia, la qual perpetua questo ammirando governo, però fu fabbricato l'Apollo. L'ultima Statua è la Pace, quella pace tanto amata da questa Repubblica, per la quale è cresciuta a tanta grandezza, e per la quale la costituisce Metropoli di tutta Italia, per inegozj da terra, e da mare: quella pace dico, che il Signor diede al Protettor di San Marco, dicendoli, *Pax tibi Mares Evangelista meus*. La quale, dalla religione, dalla giustizia, e dall'osservanza delle Leggi, proviene in quella maniera, che esce il concetto da una ben concorde armonia. Così con fondamento diceva egli. Ne tre quadri di basso rilievo posti di sopra alle predette quattro Figure si contiene il Dominio, e la Signoria di Terra ferma, e di Mare. Conciosiacche nel quadro di mezzo siede una Venezia in forma di Giullizia, sotto alla quale sono distesi i Fiumi, che versano acqua, e questi rappresentano le Città di terra. Nell'altro quadro dalla parte di mare è scolpita Venere, significativa del Regno di Cipro, come quella che fu Dea, e Regina di quel Regno. Dall'altro lato è un Giove, che fu Rè di Candia, la cui sepoltura, come afferma Lattanzio Firmiano, stette lungamente in quell'Isola, ed appresso vi è il Laberinto, dove abitava il Minotauro, ed acciocche si conosca, che la Figura sia Giove, vi è un'Aquila in aria, che porge la Verga reale: e tutte queste cose sono espressive dell'Isola di Candia. In faccia della porta maestra, cioè nella Loggia, è collocata una nicchia sopra il seggio de' Procuratori, nella quale è una Imagine di Nostra Donna con San Giovanni Battista bambino di tutto tondo, tenuta in moko pregio da gli intendenti, e fu di mano d'elfo Sanfovino. Serviva la predetta Loggia ne gli anni andati per ridotto de' Nobili, i quali ne' tempi così di Verno, come di State, vi passavano il tempo in ragionamenti. Ma cessato quell'uso, ita serrata per la maggior parte, fuori che ne' giorni, che si fa gran Consiglio. Perciocche allora i Procuratori (toccando la volta a vicenda ad ogni Procuratia) vi stanno alla guardia, fino che i Nobili escono di Consiglio, per ordine dell'anno 1569. nel qual seguì quell'orribile incendio dell'Arsenale. Tanto del Campanile, che della Loggia, n'abbiamo formati Disegni diversi, che si veggono inserti ne' Tomi Figurati di questa nostra Biblioteca.

CAMPANILE di Pisa del Duomo nella Toscana, fabbricato da *Guglielmo*, credesi di nazione Tedesco nel 1174. insieme con Bonuano Scultore, dove sono alcune parole intagliate, che dicono *A.D.M.C.LXXIV. Campanile hoc fuit fundatum, Mense Aug.* Ma non avendo questi due Architetti molto pratica di fondare in Pisa, e perciò non palificando la platea, come dovevano, prima che fossero al mezzo di quella fabbrica, ella inchinò da un lato, e piegò in sul più debole. Di maniera, che il detto Campanile pende sei braccia, e mezzo fuor del diritto suo, secondo, che da quella banda calò il fondamento: e se bene ciò nel disotto è poco, e all'altezza si dimostra assai con fare star altrui maravigliato; come possa essere, che non sia rovinato, e non abbia gettato peli. La ragione è, perche questo edificio è tondo, fuori, e dentro, e fatto a guisa d'un pozzo vuoto, e collegato di maniera con le pietre, che è quasi impossibile, che rovinì, e massimamente ajutato da' fondamenti, che anno fuor della Terra un getto di tre braccia, fatto come si vede, come la calata del Campanile, per so-

Bibl. Univ. Tom. VII.

stentamento di quello. Credo bene, che non sarebbe oggi, se fosse stato quadro, in piedi, perciocche i cantoni delle quadrature l'avrebbero, come spesso si vede avvenire, di maniera spinto in fuori, che sarebbe rovinato. E se la Garisenda, Torre in Bologna, è quadra, pende, e non rovina, ciò avviene, perche ella è sottile, e non pende tanto non aggravata da tanto peso, quanto quello Campanile, il quale è lodato, non perche abbia in sé disegno, o bella maniera; ma solamente per la sua stravaganza, non parendo a chi lo vede, che egli possa in niuna guisa sostenerli. *Vedi Tomi Figurati di questa Biblioteca.*

CAMPANINI, Marmi, che si cavano a Pietra Santa in Toscana; così detti, perche nel lavorargli acutamente suonano. Riescono molto duri; ma schiantano con facilità.

CAMPANO (*Gio: Antonio*) di Cavelli, Castello vicino a Galluccio di Capua, di stirpe bassa, e vile. Perciocche una rustica villanella, stanca di molte facende, che fatto avea per campagna, sotto un Lauro partorì *Gio: Antonio*, da altri detto *Antonio*; onde alcuni ingannati, anno registrato, che l'uno fosse dall'altro differente. Allevò la Madre infino, ch'ei seppe parlare: il che facendo poi secondo l'età, assai accortamente lo diede al Prete della villa: acciò gli insegnasse, e l'adoperasse per Chierico, e servente suo. Da questo avendo imparato in breve spazio molto felicemente Grammatica, si trasferì in Napoli, ove fu precettore d' un nobile fanciullo, che delle sue fatiche gli era cortese remuneratore. Quivi in cinque anni egli fece sì mirabile profitto ne gli studj Latini, che andò a Perugia, si trasferì per aprir la porta alla sua fama illustre, insegnando pubblicamente a molti giovani di gentil sangue, che nella scuola sua frequentemente concorrevano. Laonde poco dopo fu da' Perugini fatto loro Cittadino. E per la similitudine degli studj, ch'egli aveva con Pio II. Sommo Pontefice, s'acquistò la grazia sua, e da lui per merito della sua servitù, fu creato Vescovo di Terni: e da Paolo di Pio successore fu poi arricchito. Ma essendo finalmente Governatore di molte Città dell'Umbria, e favorendo oltra modo i Signori di Città di Castello, fu da Sisto mandato in esilio. Andando il *Campano*, verso la Città di Siena, s'incontrò con Ladri, i quali le levarono quanto portava, fino alle vesti, per lo che prese la strada di Perugia, ove si ritrovava Niccolò di Solmona Regio Protomedico, gran Filosofo, e Cavaliere, pubblico Lettore di Medicina in quello studio, con provvisione di Ducati mille l'anno, che compatendo la sua miseria, lo fece rivestire da capo a piedi, con molta carità, e cortesia. E ritornato dopo alla Chiesa di Teramo, pensava ben spesso alla Città di Siena, per la dolce ricordanza di Papa Pio II. che l'avea promosso al Vescovato di Cotrone. Alla fine essendo d'anni 50. nell'anno 1577. a' 13. di Luglio, rese lo spirito al suo Creatore, nel cui giorno, un gran numero d'Uccelli entrarono nelle finestre della sua libreria di Teramo, e col strepito dell'ale, e con flebili voci, quasi avessero dimostrar la lor mestizia, e lutto, col strapazzar i Libri, e le Scritture con le bocche, e piedi; che in un Giardino paterno possedeva nella Terra di Loreto. Una simile mestizia, e calamità, soffrirono gli arbori, da' quali caddero tutte le frondi, ed ogni Pomo, con un impeto grande. E due Cani di caccia, che teneva per suo diletto, presaghi della morte seguita, senza voler mai mangiare, morirono di fame, e squallore. Al di lui sepolcro fu scolpito il seguente Epitaffio.

CAMPANVS IACET HIC HVMILI CONTENCTVS
IN VRNA

QVI VAGA DVM VIXIT SYDERA TRANSILIT.
HISTORICVS SCRIPSIT, DIXIT, CECINITQVE,
NEC ALTER

PHILOSOPHVS TOTO CLARIOR IN LATIO.
NIL MAIVS NATVRA TVLIT, MIRACVLA CÆLI,
HVIVS IN INGENIO CVNCTA STETERE VIRI.
DESERTO LVGENT PARNASI FONTE SORORES,
ET TVMVLVS REFVGAS LVICIS HIC VNVSHABET.

VOS QVIBVS INGENIVM EST, EN QVO
CONTENTDIMVS OMNES
VIRTVTIS SOLA EST GLORIA, QVÆ SVPEREST.

Opere di Gio: Antonio Campano.

Jo: Antonij Campani Episcopi Apruntini V. C. de Vita, & Gestis Andree Brachii, &c. Basilea apud Nicolaum Bryling anno 1545. in 8. Paolo Manuzio nel primo libro delle lettere, a carte 22. scrive. Ego ab illo (cioè dal Bunello) maximum habebam beneficium, quod me cum Philadelpho, & Campanis necio quibus (ut alius parcam) miserè errantem, in hanc rectè scribendi viam primus induxerat. Vaglia a dire il vero, che poteva il Manuzio, come che il Campano non iteriva Ciceronianamente, parlarne nientedimeno con minor disprezzo. Monsignor Panigarola nel Predicatore, sopra la particella 70. a carte 403. dell'edizione del 1609. scrive. Il Campano nell'Orazione Cimerizia, amplifica in tanti modi questa proposizione; che bisogna morire, che è cosa di maraviglia il considerarlo. Monsignor Cornelio (cioè Musso) non cede punto nell'imitazione, &c. Registra dopo Monsignor Panigarola il luogo sì del Campano, come del Musso, vaglia a dire il vero, che il Musso traduce il Campano quasi ad verbum Jo: Antonij Campani ad Pandulfum Balionium de ingratitude fugienda lib. III. Jo: Antonij Campani de regendo Magistratu ad Franciscum Lutium Equitem Senensem Patorem Romanum. Jo: Antonij Campani Episcopi Crotoniata ad Franciscum Maximum Civem Romanum de dignitate matrimonii. Jo: Antonij Campani ad Pandulfum Balionium Thrasimeni descriptio. Jo: Antonij Campani ad Cardinalem Papiensem de Fratris obitu consolator. Jo: Antonij Campani Censura: in Quintiliani Declamationes: in Orationes Tullii: in Victorinum de Generatione divina: in Suetonium: in Vitas Plutarchi: in Livium: in Quintiliani Institutiones. Coram Pio abscissuri ad Venetos adolescentis Columnensis Oratio. Oratio ad Senatam Venetum. Oratio in Ascensione Domini. Appresso vi è una lettera del Ferno al Cardinal Santa Croce con alcuni versi: e poi si legge. Jo: Antonij Campani Oratio Perusie habita irusio studii anno 1455. Jo: Ant. Campani Oratio Cinericia. Jo: Ant. Camp. Episcopi Interamniensis de Spiritu Sancto Oratio. Jo: Ant. Camp. Episcopi Interamniensis de Circumcisione Oratio. Jo: Ant. Camp. Episcopi Interamniensis Oratio in Festo Sancti Stephani. Jo: Ant. Camp. Episcopi Interamniensis in Festo S. Thomae de Aquino Oratio. Jo: Ant. Camp. Episcopi Interamniensis Aprutini in Conventu Ratissponensi ad exhortandos Principes Germanorum contra Turcas, & de laudibus eorum Oratio. Jo: Ant. Camp. Episcopi Interamniensis Oratio habita Sen. in Exequiis Pii II. Jo: Ant. Camp. Oratio habita Perusia in Funere Magnifici Nelli de Balionibus. Jo: Ant. Camp. Oratio Perusia habita in Funere parentis D. Jo: Archiepiscopi Bepontani tunc Perusia Gubernatoris. Jo: Ant. Camp. Episcopi Interamniensis in funere Cardinalis Sanctae Susanna Saxeferratenensis Oratio. Jo: Ant. Camp. Episcopi Interamniensis in funere Urbani Ducis Oratio. Jo: Ant. Camp. Epistolae libri IX. In principio di dette Epistole vi è un sommario di ciò, che in esse si tratta, fatto dal Ferno, ed una sua lettera con questa in parte ridicola iscrizione. Piccola Michael Fernus, Pisci Campani restitutor, Piccolomino F. Card. Rev. auspici suo pienterè reposuit. Poi siegue. Perusiorum ad Pium II. in obediens. Oratio: novissimè ab Angelo Ubaldo viro speciatissimo Perusallata: Campani fertur, tam etsi ex nitidis suis non videtur fontibus hausta, &c. Appresso vi è una lettera, o prefazione del Ferno, con alcuni versi, e poi siegue. Pii II. Pontif. Max. Vita per Jo: Ant. Campanum Episc. Apruntinum. Jo: Ant. Campani de Vita, & moribus Brachii libri sex. Appresso vi è una lettera del Ferno a Pomponio Leto, con la seguente iscrizione. Dictatori perpetuo: Imperatori nostro Maximo, Pomponio Leto. Magistro Equitum Phadro, cunctaque Republica Litteraria. Michael Fernus Mediol. vilis pabulator, strenuum pugnam, pulchram victoriam. Il Ferno conclude la detta lettera, scrivendo. Tibi Dictatori perpetuo: Imperatori nostro semper Augusto, Pomponio Leto, Latini parens sermonis, Reipublica Litteraria tutor maxime, ad Campani gloriam, & me in te devotionis testimonium votiva dicavit. Jo: Ant. Camp. Poet. clarissimi Elegiarum, Epigrammatumque libri VIII. Si è scritto volentieri il sudetto Catalogo dell' Opere del Campano, che si trovano in un Volume in foglio, perche, come si è detto, son rare assai; ed è certo che quel Volume non è stato veduto ne dal Gesnero, ne da' suoi Compendiatori: ne dal Gaddi, ne dagli altri, che scrivono di esso Campano. Anzi il Gesnero a carte 383. dopo di aver trascritto un luogo del Ferno, nel qual parla dell' Opere del

Campano, soggiugne. Extant puro, & Epistola quadam ejus: dal che si vede, che non solo non l'avea vedute; ma ne meno era certo, che si fossero stampate. Or tralasciando il suddetto Ferno, che lunghissimamente, ed in tanti luoghi innalza fino al Cielo il Campano, come ancora tralasciando, ciò che di esso scrivono il Giovio, il Vossio, il Gaddi, e cento altri: si registrarono qui due, o tre luoghi intorno al medesimo Campano. Ma prima d'ogni altra cosa, si trascriverà ciò, che di se stesso lo stesso Campano scrive in una lettera del libro ottavo ad Alfonso Duca di Calabria. Dopo d'aver egli grandemente celebrato il detto Alfonso, soggiugne. Verum dicere de tuis divinis, & praestantissimis laudibus non est Epistola, in qua nihil egue, quam brevitatis, & castigatio laudatur: hoc tantum de me addiderim, natum esse hac aetate, in qua tu es, & natum tibi, Patri, ac Regno tuo: & ad illum, & ad te pertinere, haberi rationem de vestris. Ego sextumdecimum annum Roman. Cur. dego. Sub Pio Pontifice vixi, non sine aliqua gratia, & opinione. Qua de re habuit me odio Paulus, ne habuit ceteros, qui Pii memoria afficerentur. Sixtum vero, quo sum usus in Philosophia Praeceptorum, aliquantulum habui propensionem. Sed fortuna mea omnis à Regno est: quam mihi tu, & pater tuus, dabitur spem, ad haec erigar, huic insistant. Quare te oro, & obsecro, dignissime, & sanguinis altissime Princeps, errantem me tot annos redde jam Patria, redde meis, & tandem Campanum Campaniam redde, &c. Non si sono citate in questo luogo le carte, secondo il solito, perche nella edizione del Corpo dell' Opere del Campano non sono numerate. Il Volaterrano nel libro 21. dell' Antropologia, a carte 246. scrive. Jo: Antonius Campanus agro, pascentisque ovibus, ab initio à patre relegatus fuit: natura deinde juvante, litterarum jam proventus tantum percepit, ut Schola Perusina diu profuerit: deinde à Pio II. Praeful apud Pracutinos ex paupere factus, in contubernio Senensis Cardinalis fuit. Deceffit ferè quadragemarius: corpore fuit brevi, moribus humanis, Gracorum omnino expertus: verum in orationibus facilitate, ac extemporallitate, parem non habebat. Scripsit Brachii gesta. Il Sabellico, de Latine Linguae Reparator. a carte 403. scrive. Exciderat mihi Campanus Antistes, quem sive elegantiam, sive dicendi acumen requiras, sive candorem potius, aut venustatem, rectius vetustis scriptoribus, quam recentioribus annumeres. In conferenzione di quel, che scrive il Sabellico, cioè, che rectius vetustis, &c. testifica il nostro famoso Magliabecchi d'aver veduto, che nelle Epistole del Reinesio a Cristiano Daumio, amico di esso Magliabecchi, nell'Indice, che vi è in principio, Scriptorum Veterum, i quali in quelle Lettere explicantur, illustrantur, emendantur, notantur, adferuntur, vi si trova ancora Gio: Antonio Campano. Nelle sudette lettere sono varie notizie intorno al Campano. Nella trentesima del Reinesio al Daumio si supplisce una laguna, che si trova nella lettera 44. del libro 9. delle lettere del Campano. In quella laguna scrive il Reinesio, che vi va la voce Anathysmiasim. Nella lettera 38. del Daumio al Reinesio si legge. Edidi superiore anno nonnullas (cioè delle lettere del Campano) ex opere ingenti raptim in gratiam Typographi, excerptasque, adjectas Ravisiensis Epistolis, ut libellus creparet, & quidem breviores, cum longiores, usque meliores addere is nollat, meque deterretet o' bayqu' r'ay infinitas. Lo stesso Daumio nella lettera 40. al Reinesio a carte 116. scrive. Mirro aliam Epistolam Campani misificè à Typographo contaminatam. Eam nonnullam emendare sustinui. Restat vox Stila (nella lettera 6. del libro 5. del Campano) qua quid monstri alar, equidem conminisci per omnem etatem meam vix potero. Gli risponde il Reinesio conghietturando quel, che il Campano abbia voluto dire, emendando la voce stila in sibilva, &c. come si può vedere a carte 118. e 119. Sono ancora da vederli l' Epistola 43. del Reinesio al Daumio, e la 45. del Daumio al Reinesio, per contenersi in esse alcune erudizioni intorno al Campano. Pietro Opmeero, a carte 424. e 426. della sua Opera Cronografica, della edizione d'Anversa del 1611. scrive. Antonius Campanus rustica muliere opere fessa, sub lauro in agro genitus, cum à Perusinis Civitate esset donatus, quod apud eos Latinas profiteretur litteras, Pii Secundi Pontificis Maximi gratiam, similitudine studiorum promeruit, à quo ob virtutem Martinus est Praeful creatus. Cumque Pius Secundus Arcem munissimam Tyburis extrueret, aditum ejus bocce distichio Campanus exornavit.

Sum

Sunt tibi Tybur, enim sic Pius instituit.

Jo: Antonius Campanus Episcopus Aretinus in Convensu

Ratipone insignem orationem habuit de laudibus Germanorum, ad exhortandos Principes per bello contra Turcas suscipiendo, in presentia Frederici Imperatoris. Da questo luogo si vede, che l'Opmeoro fa il Campano Vescovo d'Arezzo. Nello stesso errore cade il Vossio, a carte 583. de Historicis Latinis. Si può credere, che la voce Aprutini gli abbia fatto errare, intendendola, o leggendola per Aretini. Il Cardinal Papiense, Leandro Alberti, e cento Altri, che si tralasciano per brevità, anno scritto alcune cose intorno al Campano. Diverse delle sue Opere sono state ristampate, e tra l'altre, le seguenti. Epistol. Francfurti. De gerendo Magistratu, & Oratio Cimericia. Coloniae Agrippinae. Orationes, sive Consilia II. de Bello movendo contra Turcas. Isleb. 1603.

CAMPANO (Giulio Cesare) compose il Manuale de' Giudici, ed il di lui manoscritto si trova nella Libreria di Lorenzo Crasso Uomo nobile, e dottissimo.

CAMPANO (Durando) Francese Minoritico di S. Francesco, riferito dal Posssevino Apparatus Sac. T. 1. pag. 420. il quale scrisse, *Summa Confessorum, seu Directorum in 4. partes distinctam. E in 4. Sentent.* e di lui soggiogne *Opus ejus extat Bononie in Bibliotheca Franciscanorum M.S.*

CAMPANO (Mainardo) di cui il P. Agostino Oldovino nell'Ateneo Romano, stampato in Perugia l'anno 1676. a carte 487. scrive così. *Maynardus Campanus Monachus Cassinensis Presbyter primò, mox Episcopus Cardinalis Sancte Candidi sub Leone hujus nuncupationis nono Romano Pontifice leges Mediolanensibus scripsit, propriaque manu subnotavit, clarebat enim doctrina, prudentiaque singulari, praeiust Bibliotheca Vaticanæ. Vide Ciconium.* Lo stesso P. Oldovino nelle addizioni al Ciacconi, Tom. 1. pag. 803. scrive. *Leges Mediolanensibus ad bene vivendum perscriptis, easdemque manu propria firmavit plenus meritis fato concessit sub eodem Alexandro II. Mayrenum cum laude meminit Leo Ostiensis, ejusdemque mentionem facit in Liber M. S. Bibliothecae Vaticanae, & Diplomata Alexandri II. Ecclesiarum Florentia, & Pisana, in quorum uno, dato Alexandri jussu, ad Gerardum Pisana, Ecclesia Canonica. hac in fine legimus. Datum Luca per manus Maynardi S. Ecclesiae Sylva Candida Cardinalis, Apostolica Sedis Bibliothecarii. Anno D. Incarnationis 1063.*

CAMPANO (Matteo) ch' in Roma fiorì dopo la metà del XVII. Secolo nell'Optica, e nella fabbrica d' Orologi, il quale nel 1677. pubblicò il Libro, col titolo che segue. *Matthaei Campani d' Alimemis Spoletani Eccl. Parochi S. Thomae in Parione Rect. Horologium solo naturae motu, atque ingenio dimetiens, enumerans momenta temporis constantissimè aequalia. Accedit Circulus sphericus, pro lentibus Telescopiorum tornandis, & poliendis in 4. Roma Typis Ignatii de Lazaris.* E questo Orologio diviso in due appartamenti, uno pel movimento delle ruote, e l'altro pel pendolo, del quale solo tratta dopo aver notati i motivi, lumi, e progresso, con cui nel primo anno del Pontificato d' Alessandro VII. pervenne alla fabbrica dell'Orologio muto, e della notte. Si sa le cagioni, ch' impedivono la giustezza degli Orologi a pendolo esser sì l'irregolarità, che loro proviene dall'alterazioni dell'aria, in cui si fanno le vibrazioni ineguali, e per se stesse, essendo più, e meno brevi, e per ragione dell'impeto, che ricevono da cagione ineguale, com'è la molla. All'irregolarità dell'Aria il Campano rimediò coll'invenzione di chiuder l'Orologio in un vetro. E se da M. Hugen fu riparato al primo capo di quella delle vibrazioni con la cicloide, egli pretende d'aver provveduto a tutti due i capi, congegnando insieme due pendoli pari, i quali si muovono a vicenda di 15. in 15. vibrazioni, e ricevano l'impeto dal proprio peso, sempre il medesimo, cedendo ogn'uno senza verun impulso estrinseco dalla medesima altezza, alla quale mentre uno fa le sue 15. vibrazioni, l'altro vien sollevato dal moto delle ruote: dimodoche non solo ogni somma delle 15. vibrazioni è uguale; ma eziandio ogn'una d'esse alla sua corrispondente: la prima alla prima, la seconda alla seconda; e così dimano in mano. Dopo ciò nota il disegno, ch'ha d'un Orologio, i cui moti anno origine da tre pesi, e due d'essi formano due leve perpetue, dalle quali viene bilanciato il terzo appoggiato alla ruota d'Alte, che con un sol indice mostra i minuti primi, e secon-

di, e l'ore intere, e quel che chiamasi tempo dell'Orologio non è il tempo ordinario, ne pendolo; ma una cosa, ch'ha i movimenti uguali, come il pendolo, e può muoversi in tutte le posture orizzontali, perpendicolari, ed oblique. L'altra invenzione è un torno per lavorare i vetri degli Occhiali, dove si ponga il vetro, ed un anello di metallo, addattato al lavoro de' vetri, che ponesi inclinato all'Alte, secondo la sfericità, che si vuole, ed aggiustarli in modo, che non solo giri il vetro sopra l'Alte; ma nel medesimo l'anello di moto contrario intorno al proprio centro. Una Machina simile fu, riferita ne' Giornali in Roma del 1670. in occasione della Micografia di M. Hook stampata in Inglese nel 1667. E stata stimata incredibile, anzi quasi impossibile da M. Hugen, come appare da una lettera di lui de' 4. Ottobre 1664. scritta dall'Aja in Roma al Campani, che gli aveva dato parte di questo suo artificio di lavorare i vetri senza forme. Vedi Campani Matteo col. 747. 748. di questo Tomo VII.

CAMPANO da Novara, detto per soprannome il Lombardo, il quale dal Vossio è nominato Giovanni, creduto di Famiglia Panibada, se non fu Campana, e che viveva come vuole Corrado Gesnero nel 1250. Stampò questo, *Euclidis Megarensis elementa Geometrica primus ex Arabico in Latinum transtulit, & expositione illustravit.* Vicenza 1641. Venezia 1508. Basilea 1537. *Tetragonismus, idest de Circuli quadratura, Venezia 1503.* Operetta data in luce da Luca Gaurico, e riferita nell'Append. della Margarita Filosof. *Nonnulla in Astrologia M. S. De Computu Ecclesiastico M. S. De Compositione Quadrantis M. S. Sphaeram M. S. Theoricas Planitarum ad Urban. VIII. M. S. nella Biblioteca Ambrosiana. Duodecim Signorum Zodiaci M. S. De Sphaera solida in compositione, & operatione Armilla, sive de Astrolabio M. S. Autori, che scrivono del Campano. Tomasin Bibliob. Patav. pag. 111. Riccioli. Giuseppe Biancani Mathematicor. Chronol. pag. 57. Gerardo Gio: Vossio de l'Universa Mathematicos natura pag. 62. e 178. Franc. Maurolico Eucl. Opusc. Mathemat. pag. 1. 2. Guglielmo Eilandro Castellione in Vitruv. *Christoforo Clavio, Novi Calendari. Apol. lib. 1. cap. 4. pah. 33. lib. 2. cap. 6. pag. 261. Luigi Contarini, Giardino 446. Sanovino, Cronol. an. 1033. Gio: Tritemio de Script. Eccl. pag. 263. Giac. Hoffmanno Lexic. Tom. 1. pag. 360. Genebrard Chronol. an. Christ. 1009. Giac. Filippo da Bergamo Supplem. lib. 12. an. 1032. Morelli lit. C. Luca Pacioli. Orontio Fines nell'aggiunta alla Margarita Filosofica di Gregorio Reisch. pag. 941. Luca Gaurico. Labeo nella Bibliot. pag. 47. Henrico Ranovio Tracl. Astrolog. Clavio ad Theodosium Tripolitum in Definit. I. Triangulor. Spheric. pag. 342. Gio: Batt. Morino Astrolog. Gallicæ l. 17. pag. 404. Lexic. Math. Vitali.**

CAMPANO (Vincenzo) Napolitano, Monaco di S. Severino di Napoli, Cattinente della Congreg. di S. Giustina di Padova, scrisse *Collyrium mentis de nominibus Christi lib. 1. Neapoli apud Joan. Mariam Scotum 1562. Fasciculum Myrrha lib. 1. ma è incerto se quest'opera sia stata prodotta alle stampe. Morì nel 1571.*

CAMPANO I. C. citato da Pomponio, che scrisse *de fidei commissariis libertatibus.*

CAMPANONE, accrescitivo di Campana grossa, o grande. Lat. *Campana magna*, vel *major*, vel *maxima*. Maff. lib. 5. ep. 4. *Imperato majore campana silentio, ut concionator suggestum ascendat, tum nos quoque sensim irrepsumus.* CAMPANELLOTA è una Campanella assai grande. Dav. Orz. 147. *Abbia di sopra una campanellotta soda attriciata, dorica, che s'appicchi a un foggiao arpione.* CAMPANELLA, e Campanello è diminutivo di Campana. Lat. *Campanulla*, e *tintinnabulum*. CAMPANELLA è quel picciotto di ferro, fatto a guisa d'anello, che s'appicca all'uscio per picchiare. Lat. *cornix*, *annullus*; e per molti altri anelli fatti ne' muri per diversi esercizi. Bacciar la Campanella è lo stesso, che baciare il chiavistello. Abbiamo in Proverbio: *Andar a suono di Campanello*, ch'è aver briga de' Magistrati, detto dal chiamar dentro all'udienza le parti col suon di Campanello. *Andar a suon di Campanello*: è viver a posta altrui: detto così, tolta la metafora da claustrali, che vanno a menfa, e altro al suon di Campanello. *Attaccar altrui la Campanella*: dicesi dall'opporgli alcun suo difetto, sicché gli altri il tengono per reo Uomo. *Tenere il Campanello*: si dice di chi nella conversazione ci-

cala

cala per tutti gli altri: detto perche nell' udiienza de' Magistrati, quegli ch'è proposto, tiene il Campanello in mano, e dà le risposte per tutti. Lat. *archya*, *crepitaculum*. Diciamo ancora *Campanuzzo*, e *Campanelle* alle particelle delle ciocche di molte fiori. E *Campanello* dicefi ad una sorta d'imboccatura nel morio del Cavallo. E chiamiamo CAMPANELLOTTA ad una Campanella assai grande.

CAMPANUZZO, Campanello. Lat. *Tinnabulum*. Cecch. Mogl. 4. 2. E' campanuzzo di camera è il peggio suono, che aver si possa negli orecchi.

CAMPARE, Liberare; salvare; trar di pericolo. Da *campo*. *Avoir la clé des champs*, dicono i Francesi, per esser libero. Da *campare*, *excampare*: onde l'Italiano *scampare*, e *Scappare*; e' l'Francese *escamper*, e *échaper*. Da *gamba*, Ottavio Ferrari. Sono queste le sue parole, alla voce *caminare*. *Possent quidem campare*, & *scampare*, à *campo deduci*: non quod *campus latus*, *patens*, & *liber sit ad fugiendum*, ut ait *Acarisius*; sed quod olim in *campo ad cursum exercerentur*: Unde *scampare*; *currere*; & *currendo fugere*: & *campinare*; *velociter ingredi*. Sed prior notatio mihi *verisimilior videtur*. *Sgambare*; *sgambinare*, *camminare*, e *scampare*. Lat. *liberare*, *servare*, *eripere*. Boccac. num. 65. 7. Se mi volete punto di bene, e voletemi da morte *Campare*, farete quello, che io vi dirò. M. V. 2. 9. Non potremo *Campare* alcuna cosa, fuori che le Persone. Dan. Inf. c. 22. Che s'argomentin di *campar* lor legno. ¶ In sign. neut. usciti di pericolo, salvarsi. Lat. *evadere*, *incolumen*, *servari*. G. V. 11. 50. 2. E se la nostra cavalleria avesse studiato il calvare, non ne *Campava* Uomo. M. V. 2. 18. Avendo voluto far quello si poteva per la nostra gente, non ne *Campava* testa, che non fossero morti. Bocc. Introd. nu. 17. Se itati fossero arati, *Campatis* farieno. E nu. 77. 42. E darotti materia di mai più in tal follia cadare, e se tu campi. E n. 83. 8. Per certo, s'io campo di questa ella se ne potrà ben prima morir di voglia. Dan. Inf. c. 1. Se vuoi *campar* d'esso loco selvaggio. E c. 2. E con ciò ch' a mettere al suo *campare* l'ajuta si. Bocc. n. 43. 5. Pietro, *Campiamo*, che noi siamo assaliti. ¶ *Campar la morte*, cioè liberarsi, e *scampar* dalla morte, Lat. *morte eripi*. N. Ant. 27. 1. E s' avesse, che *campasse* la morte, giammai non trovava, &c. Dan. Conv. 46. Per la qual *campiamo* l'eternal morte, e acquistiamo l'eternal vita. Dicefi anche *iscampare*, e *scampare* invece di *campare*: come pure *iscampato*, e *scampato* in luogo di *campato*.

CAMPASO, nome citato da Silio Ital. lib. 16. dove tratta de *Ludis à Scipione in Africa celebratis*, in questi termini.

*Campasus antiquo fidebas Atlante Magistro,
Ipsumque Æsola Diomedes condita Tinde
Miseras.*

CAMPASPE, o *Pancaste* è il nome d'una bella Donna, amata da Alessandro il Grande, dalla quale facendone Appelle il Ritratto, ne divenne amoroso. Onde ebbe il Rè la compiacenza di cedergliela.

CAMPATE *in aria*, Diconsi quelle Pietre, che negli ornamenti delle Fabbriche sono intagliate, e trasforate molto, scielte assai, a diltinzione di quelle, che servono all'ordine rustico: e però sono più facili a cedere alle ingiurie de'tempi.

CAMPATO. Addiettivo di *Campare*. Lat. *Servatus*, *liberatus*, *eraptus*. Vinc. Mart. Poet. Da noi *campati* da *Cariddai*, e *Scilla*.

CAMPATOIS, o *Compatois*, Setta d'Eretici, chiamata da S. Girolamo *Montois*, suscitati contro la Chiesa nel IV. Secolo, seguendo i falsi Dogmi de' Donatisti, e de' Circconcilionii. *Praseolo*.

CAMPAZZI, Famiglia nobile di Como.] *Ballerini*.

CAMPAZZO, significa secondo al volgo parlare di Venezia *Campo grande*.

CAMPÈ, o *Campa* Grec. *καμπε*. Latin. *Involuvulus Eruca*, picciolo Verme degli Orti, che corrode l' Erbe, e foglie degli Alberi, così dette dal Greco *καμπε*, *stello*, mentre col suo corpo v'è tortuosamente progredendo. Col. lib. 10. *Hirsutaque campe*. E' pure nome generico di qualunque Pesce di mole grande, come la Balena, il Delfino, ed altri, che tengono rinvolta la coda.

CAMPEGGI, o *Campeggio*, Castello antichissimo del Contado Bolognese, verso Toscana, sopra Pianoro 3. miglia, 14. da Bologna, oggidì Villa del di lui Territorio, dalla quale secondo alcuni ebbe la denominazione la celebre Prosapia *Campegi*, che segue.

CAMPEGGI Famiglia Senatoria assai celebre di Bologna, che secondo alcuni ebbe la sua denominazione da quella da *Campeggio*, posseditrice della Valle grande nel Regno di Navarra. Ma il Ghirardaci nell' Indice del I. Tomo delle Storie di Bologna adduce fondamenti, che trasse la sua origine da *Campeggio* già Castello, oggidì Villa del Contado Bolognese, del quale leggesi nell' antecedente paragrafo. Riferisce, che un *Lorenzo*, Uomo molto ricco, e potente di quel luogo, che ne fù Capo, e Governatore, come anco di molti altri luoghi adjacenti, si trasferì in Bologna, ove morì decrepito; il di cui figliuolo *Ugolino* passato al stipendio di Signori diversi, di 40 anni, fù Capitano Generale de' Pisani con grosse provisioni, e dalla prima moglie ebbe 20. figliuoli maschi, che portavano *Corazza*, tutti insieme, vivendo il Padre. In una crudel Battaglia, che sù quel di Roma egli fece, assegnò a cadaun di quelli la propria Squadra. Onde mostrarono prodezza, e valor grande. Fece acquisto per ciò *Ugolino* di gran facoltà, e divenne Signore di molti Castelli in quel di Roma. Leggiammo parimente a gloria de' *Campegi*, che in memoria del loro valore ad un luogo, ove *Ugolino* diede memorabile rotta a' Guelfi, tuttavia resta il nome, benché corrotto di *Ponte del gran peggio*, che prima chiamavasi il *Ponte del Campegi*. Ottenne questo alcuni Castelli nella Lombardia, ed in Toscana sul Territorio di Pisa; e perche per i detti Pisani fù Capitano non solo in Terra; ma anco in Mare, ebbe occasione di romper l'Armata del Rè di Boemia, e quella del Rè d'Ungheria, che ascendeva a più di 100. Vele. Fece però in memoria di quella vittoria alla sua Nave l' Ancore d' argento, e che aggiunse incrociate alla sua Arma, ch'è un Cane negro, rampante, in campo d'oro, trà le cui zampe per un tempo portorno un Teschio di morto, in memoria d'esser stato combattuto, e vinto Vincislao Lamberrazzi, Uomo potente, Capo di fazione da *Donato* altro figliuolo del detto *Ugolino*, nato dall' ultima moglie da *Camino* de' Signori di Trevigi. A questo Cane per privilegio Imperiale, fù aggiunta dopo a man destra la mezz'Aquila negra. Questa celebre Famiglia ebbe nel medesimo tempo due Cardinali Padre, e Figlio. Intervenero nel Concilio di Trento quei Vescovi della stessa. Ha prodotto molti Uomini cospicui in Lettere, nell'Armi, e nelle Dignità, de' quali brevemente si tratterà susseguentemente con ordine Alfabetico. Possiede la medesima il Feudo del Marchesato di Dozza, e gode il grado Senatorio nella sua Patria. Perlocchè fù insignita d' amplissimo privilegio Pontificio, ed Imperiale di legittimare, creare Dottori, Notari, &c. Il quale ancora al di d'oggi esercitano con sommo decoro.

CAMPEGGI (*Alessandro*) Figliuolo legittimo del Cardinale *Lorenzo*. Mentre era in Roma Chierico Decano della Camera Apostolica, del 1540. da Paolo III. fù fatto successore al Padre nel Vescovato di Bologna, e ne prese il possesso li 31. Luglio 1541. e dal medesimo Pontefice fù mandato Vicelegato in Avignone. In quello tempo vivevano altri quattro Vescovi di Casa *Campegi*, cioè Gio: Battista Vescovo di Majorica, Marc' Antonio Vescovo di Grossetto, Tommaso Vescovo di Feltre, e Gio: Vescovo di Parenzo. Alessandro li 20. Dicembre 1551. fu fatto Cardinale, e li 20. Settembre 1554. in età di 48 anni morì in Roma. A lui successe Gio: *Campegi* nel Vescovato di Bologna. *Ugbelli Tom. 2. pag. 49. Alidosio ne Vescovi fol. 73. Sigonio fol. 232. Falconi fol. 576. Vizani nella sua Istoria di Bologna lib. 11. fol. 16. e Francesco Amadi nella Nobiltà di Bologna fol. 88.* Noi di questo qui vi brevemente trattiamo, perche si ribbiamo diffusamente scriverne nel Tomo susseguente, coll' occasione, che parleremo di tutti gli altri Cardinali.

CAMPEGGI (*Annibale*) Marchese, figlio del Marchese Antonio, fù Senatore nel 1642. e Collonello d'un Terzo dell' esercito Ecclesiastico per la guerra di Papa Urbano VIII. fù marito di Francesca del Marchese Ferdinando Riario, il quale poi si rimaritò in Carlo Varrani Ferrarese.

CAMPEGGI (*Antonio Maria*) Figliuolo di Gio: 1511. fù Senatore, ed Ambasciatore a Clemente VII. e Paolo III. per Bologna sua Patria: ed essendo morto Rodolfo figl. legittimo.

gittimo del Cardinale Lorenzo, gli Imolesi passarono con 300. Fanti a Dozza, ed ebbero dal Castellano la Rocca; e la tennero 13. anni; ma da Paolo IV. le fu restituita.

CAMPEGGI (Antonio) Conte, Figliuolo del Conte Annibale fu Senatore in luogo del Padre; per la morte del Conte Giovanni suo Cugino, Urbano VIII. lo dichiarò Marchese di Dozza, che prima era Contea. Fu Ambasciatore per la Città ad incontrare il Duca Orazio Lodovisi, fratello del Papa, che veniva dalla Volturna, fu marito di Margarita Crespi Ferrarese.

CAMPEGGI (Bartolomeo) F. di Faccioio Dottor di Legge Coll. nel 1414. fu degli Anziani della sua Patria, del Conf. de' 200. e de' 10. di Balia, fu da Lodovico Marchese di Manso fatto del suo Consiglio segreto, ebbe Piato da Filippo Maria Duca di Milano, fu Uomo di somma integrità, poichè la fazione Bentivolesca, per la morte d'Annibale Bentivogli, facendo strage della fazione Candedola, e atterrando le Case, quando furono a quella di *Bartolomeo*, fu gridato doverli lasciar stare, per esser Uomo da bene, e passarono all'altre, atterrandone più di sessanta, fu marito di Paola Cavalcabò, sorella del Sig. di Cremona.

CAMPEGGI (Bartolomeo) F. di Gio: Conte Palatino, nel 1515. fu Capitano, e Condottiere d'Uomini d'arme di Carlo V. del quale ebbe Piato di 300. Scudi annui nella Città di Napoli. Fu Conte di Piscina su quel di Feltre.

CAMPEGGI (Benedetto) Dottor Collegiato di Filosofia, e Medicina. Delle di lui Opere, vi è un *Poema latino* stampato, in cui fedelmente racconta con verso elegante le cose accadute a suo tempo. Fiorì nel 1522.

CAMPEGGI (Camillo) Domenicano, Figlio del Capitano Bartolomeo, come Teologo intervenne al Concilio di Trento. Poi fu Vescovo di Sutri, e Nepti. Scrisse *Additiones ad Tractatum de Hæresibus Ugolini Zanchini*, stampato in Roma in 4. nel 1579.

CAMPEGGI (Filippo Maria) f. del Senatore Conte Antonio M. scienziato in tutte le lingue, essendo Coadiutore del Vescovo di Feltre Tommaso Campeggi, questo liberamente gli rinonziò a' 17. Aprile 1559. sotto il Pontificato di Paolo IV. Gionse al Concilio di Trento a' 17. Marzo 1562. ed in Venezia morì li 11. Aprile 1584. a cui successe Giacomo Rovoglio Solodienese. *Vedi l'Italia Sacra dell' Ughello Tom. 5. pag. 353. Alidosio nel lib. de' Vescovi Bolognesi fol. 76. e Francesco Amadi nel libro della Nobiltà di Bologna, stampato nel 1588. in Cremona per Cristoforo Dragoni a fol. 88.*

CAMPEGGI (Giacomo) Figlio del Conte Flavio, ch' istituì il Primitivo di S. Pietro nella sua Patria, Juspatronato della sua Casa.

CAMPEGGI (Gio: Zaccaria) detto Giovanni di Bartolomeo, fu insigne Dottore di Legge Coll. nelle scritture era chiamato Eccellentissimo, e consumatissimo Monarca Jurisconsulto; prima d'esser addottorato lesse nello Studio di Pavia dieci anni con buonissima provvisione, del 1483. andò a legger nello Studio di Padoa, ove stette cinque anni, indi venne alla Patria, e vi lesse due anni, poi a Padoa, dove era concorrente di Jafone, e dal Socino, ed in capo a 5. anni fu confermato per altrettanti, e quando vi ritornò la seconda volta fu incontrato da Magistrati, e da tutto quel Studio, con molt' allegrezza, il quale incontro non era solito a farsi, se non a Re, e gran Principi, e li fu accresciuto il stipendio di 800. Scudi d'oro fino a mille. Nel 1505. fu richiamato a leggere nella sua Patria, e l'anno seguente 1506. fu creato Senatore de' 40. da Papa Giulio II. li 18. Novembre del 1511. fu escluso da' Bentivogli, fu Ambasciatore al detto Papa, il quale si servì di lui nel fare i Magistrati, e Statuti. Fu marito di Dorotea Tebaldini da Mantova, ove morì; Stampò molti Consigli, e Trattati de' *Doribus, Statutis, e Testibus*, oitre alcuni manoscritti.

CAMPEGGI (Giovanni) Leggista preclarissimo, ed Oratore facondo, il quale fu Padre di Lorenzo Campeggio Cardinale, e Lettore famoso di ragion civile in Bologna, Pavia, ed in Padoa nel 1500. *Portenari.*

CAMPEGGI (Giovanni) del Senatore Conte Antonio Maria li 18. Maggio 1537. da Papa Paolo III. fu eletto Vescovo di Parenzo. Del 1546. in tempo di Sede Vacante, per la morte del medesimo Paolo III. dal Collegio de' Cardinali fu mandato Governatore di Viterbo, e di tutto il Patrimonio. Del 1554. da Papa Giulio III. fu eletto Vescovo di Bologna, in luogo di *Alessandro Campeggi*, e la Chie-

sa di Parenzo fu data a Pietro Gritti da Brescia, Andò Governatore della Marca Anconitana del 1559. e l'anno seguente Nunzio Apostolico al Gran Duca di Fiorenza, ed al Rè Cattolico, per trattare la continuazione del Concilio di Trento, e poi con la medesima carica passò al Rè di Portogallo. Morì in Bologna li 7. Settembre 1563. e fu sepolto nella Chiesa Episcopale di S. Pietro, a cui successe il Cardinale Ranuzio Farnese. *Ughelli Tom. 2. pag. 50. Tom. 5. pag. 385. Alidosio fol. 74. Sigonio fol. 234. Falcioni f. 585. c. Viziani lib. 11. fol. 40.*

CAMPEGGI (Gio:) Conte del Badisara nel Pontificato di Clemente VIII. andò in Ungheria per Capitano con Gio: Francesco Aldobrandini, nipote del Papa, dove morì, e fu sepolto in Possinia. Il Papa l'avea eletto per Senatore in luogo d'Annibale suo Zio, e mentre gl'andava il Breve, venne nuova della morte:

CAMPEGGI (Gio: Battista) Figliuolo di Lorenzo, da Clemente VII. fu eletto Vescovo di Majorica del 1532. il quale li 22. Luglio 1565. nella Chiesa di S. Petronio fece con solennissima pompa la cerimonia di porre sul capo il Cappello rosso a tre novelli Cardinali, creati li 12. Marzo dello stesso anno da Leone X. e furono Francesco Craspo Milanese, Protonotario Apostolico, Governatore di Bologna, Ugo Buoncompagni, e Gabriello Paleotti, ambedue Cittadini Bolognesi. I Cappelli Cardinalizj furono mandati a Bologna dal Pontefice per Andrea Monteceneri Bolognese, il quale nell'entrare nella Città, portava detti Cappelli sopra d'un'Asta, e fu incontrato dal Senato, e da tutta la Nobiltà, entrando per porta Maggiore, e per le strade dove passò il Corteggio, stettero serrate le Botteghe. Il suddetto Vescovo Campeggi dopo aver fatto in Bologna più di cento mila Scudi d'elemosine, dell'anno 1583. li 7. Aprile nel Giovedì Santo, in età di 76. anni in Bologna morì, e fu sepolto nella Chiesa delle Monache de' Santi Bernardino, e Marta, e vi è memoria di lui. *Vedi l'Alidosio nel libro de' Vescovi fol. 70. Viziani lib. 11. fol. 53. Francesco Amadi nella Nobiltà di Bologna fol. 88. e nel Diario manoscritto di Valerio Rinnieri nella Libreria de' Frati di San Giacomo Maggiore di Bologna.*

CAMPEGGI (Girolamo) Figliuolo di Bartolomeo, Dottore dell'una, e dell'altra Legge, da Leone X. dell'anno 1516. li 16. Gennajo fu fatto Vescovo di Parenzo, in luogo di Luigi Tassidà Bergamo, fu Configliere di Carlo V. Imperatore. Morì del 1533. in Bologna in età di 90. anni, e fu sepolto nella Cattedrale con iscrizione. *Vedi l'Italia Sacra dell'Ughelli Tom. 5. 370. e Alidosio ne' Vescovi fol. 62.*

CAMPEGGI (Lorenzo) Figlio del Dottore, e Senatore Giovanni, e Padrè del Cardinale Alessandro, fu Dottore di Legge Coll. Auditore della Sacra Rota, 1517. Cardinale, e Vescovo di Bologna, Legato Apostolico in Inghilterra, e Legato al Sacro Concilio Tridentino, nel di cui Palazzo si fece alcune Sessioni di detto Concilio. Da Massimiliano Imperatore ebbe il privilegio d'aggiungere l'Aquila Imperiale alla sua arma. Fu creato Conte Palatino con privilegio di legittimare, addottorare, &c. qual privilegio li fu confermato da Clemente VII. del 1528. Acquistò la Giurisdizione della Contea di Dozza, e si messe in Prelatura per la morte di Francesca Guastavillani sua moglie. *Vedi Tomo seguente de' Cardinali.*

CAMPEGGI (Lorenzo) Figlio del Conte Vincenzo, Senatore, fu del 1563. Archidiacono di Bologna rinonziato da Tommaso Campeggi Vescovo di Feltre, si addottorò del 1571. a' 14. di Maggio, e lesse nello Studio di Bologna 2. anni. Nel 1573. passò a Roma, ed ivi da N. S. fu fatto Avvocato de' Poveri, e Conciliatore, vacati per la morte d'Octavian Veste Imolese. A' 12. d'Aprile 1577. lo mandò Nunzio a Napoli, dove stette 4. anni: e del 81. al fin di Marzo destinato Nunzio a Venezia in luogo d'Alberto Bolognetti, Poi l'anno seguente a' 10. Gennajo ebbe da S. B. la Chiesa di Cervia in Romagna, vacata per la morte di Ottavio Santa Croce Romano. Morì in Ferrara in età di 38. anni a' 6. Novembre 1585. e fu portato a Bologna, e sepolto nella Chiesa de' Santi Bernardino, e Marta. *Vedi l'Ughelli Tom. 2. pag. 498. Alidosio fol. 129. Galeotti fol. 43. e Amadi fol. 42.*

CAMPEGGI (Lorenzo III.) Figliuolo del Senatore Conte Annibale, Primitivo della Chiesa di Bologna, fu Governatore di S. Severino, Jesi, Fano, Spoletti, Ancona, e nelle Campagne di Roma; chiamato a Roma Paolo V. fu

V. fu fatto Segretario della Congregazione de' Vescovi, e Regolari, e da Urbano VIII. del 1623. a' 18. Dicembre fu eletto Vescovo di Cesena, in luogo del Cardinale Francesco Sacratì Ferrarese, e Nunzio in Savoia, e del 1627. successe a Berlingiero Gelli nell'Amministrazione dello Stato d'Urbino. Nel 1628. fu fatto Vescovo di Sinigaglia in luogo del Cardinale Antonio Barberini, Fratello d'Urbano VIII. e la Chiesa di Cesena fu data a Pietro Bonaventura, conservando però il Campeggi nella medesima carica di Presidente dello Stato d'Urbino, governando ancora lo Stato a nome del medesimo Duca, allora vivente; ma in età decrepita, e dopo la morte di esso Duca, ricevette a nome del Pontefice il giuramento da' Sudditi di quello Stato, decaduto alla Chiesa, con tanta prudenza, e moderazione, che parve più tosto continuare il Dominio, che introdurre il nuovo. Morì in Madrid del 1630. mentre era Nunzio appresso il Rè Cattolico, ed a lui successe il Cardinale Cesare Fachsenetti nella Chiesa di Siviglia, *Ughelli Tom. 2. pag. 484-474.*

CAMPEGGI (Marc' Antonio) Figliuolo del Senatore, e Dottore Giovanni, da Clemente VII. del 1527. fu eletto Vescovo di Grosseto, in luogo di Raffaele Petrucci da Siena. Fu uno de' primi Padri, che intervennero al Concilio di Trento. Morì a' 7. Maggio 1553. nel suo Vescovato, e fu sepolto nella Cattedrale, ed a lui successe il Cardinale Fabbio Mignanelli Sanele. *Vedi l'Ughello Tom. 3. pag. 779. e l'Alidosio fol. 68.*

CAMPEGGI (Ridolfo) il quale colla virtuosa emulazione de' suoi maggiori, su' l'fondamento de' studi Filosofici, ha egli felicemente innalzato l' edificio della gloria del suo nome, per la maravigliosa riuscita da lui fatta nell'esercizio della Prosa; ma molto più in quello della Poesia. In questa non ha da invidiare in alcun genere, le più valorose penne del suo secolo, come chiaramente lo dimostrano i suoi componimenti Lirici, Drammatici, ed Epici, già dalle stampe con eterna sua lode publicati. Si dimostrò sempre affezionatissimo verso l' Accademia de' Gelati della sua Patria, per la quale assai spesso scrisse, ed in Prosa, ed in Verso. Nelle opere di carità fu diligentissimo, e particolarmente nella Congregazione de' Confortatori de' condannati alla morte dalla Giustizia. In somma rappresentò in tutte le sue azioni la vera Idea d' un compitissimo Cristiano Cavaliere; e negli ultimi anni di sua vita, essendo già in età molto senile, tralasciò i componimenti giovanili, e diedesi a' studi gravi, ed a' governi de' Magistrati, ne quali fu sempre ammirata la sua gran prudenza, e somma integrità. Le Opere dal felice ingegno di questo principissimo Bolognese uscite, sono ventitré in varj soggetti, delle quali vanno attorno stampate con grand' applauso le seguenti, cioè. *Dello Poésie Parte prima, la qual contiene Sonetti, Ottave, Sesse Rime, Odi Pindariche, Canzonette, e Madrigali: Delle Poésie, Parte seconda, la qual contiene le composizioni Drammatiche, &c. Filarmino, Favola Pastorale; tanto bella, e gradita dagl'intendenti, che per farne a tutti copia, fu di mestieri moltiplicarla cinque volte colla stampa: Italia Consolara, Epitalamio per le Nozze di Vittorio Amadeo, Principe di Piemonte con Christiana di Francia: Racconto degli Eretici Iconomisti, giustiziati in Bologna l'anno 1622. Lagrime di Maria Vergine, Poema Eroico; col quale fa conoscere a' Letterati, che per le vie del Calvario, si può giungere in Parnaso. Quest' Opera contiene in se l'utile, & il diletto, due qualità in quest' arte ricercate, cioè l' utile per lo giovamento, che si può cavare da' Sacrosanti Misteri, de quali tratta; & il diletto per le vaghezze, che sono per entro di essa giudiziosamente sparse, Onde ha conseguito, e conseguisce il premio della gloria, e dell'immortalità. In questo gran componimento si vedono con tanta felicità congiunte insieme l'altezza dello stile, l'esquisitezza de' concetti, e la tenerezza degli effetti, che gl'ingegnosi curiosi confessano potersi accopiar fra loro, le amarezze della Croce, e le dolcezze del Lauro, i patimenti della Passione, & i dilette della Poesia. Visse egli 59. anni, e passò a miglior vita nella sua Patria, a' 28. Giugno dell'anno 1624. Il suo corpo ebbe sepoltura nella Chiesa dell'Annunziata. Mentre viveva egli, molti eccellentissimi ingegni fecero in lode sua diverse Composizioni, fra le quali fu grandemente ammirata la susseguente di Claudio Achillini.*

RODULPHO CAMPEGIO COMITI
PATRICIO BONON. ET PATRIÆ DELITHIS, QVI
NOBILISSIMÆ STIRPI SVRCVLOS OMNIGENÆ
VIRTVTIS INSERVIT.
CUJUS PORTICA ÆDIFICIA ALEISSIME SUBLA-
TA LVMINIBUS GRÆCIÆ OFFECERUNT.
CUJUS TUSCA DISCENDI AMENITAS LATIUM
INTER ASPERITATES RELIQUIT.
QUI HELICONIS FONTEM IN OCULIS MARIÆ
LACRYMANTIS INVENIT.
CUJUS MUSAM PER AMAROS EOS FLUCTUS
DUCE NATANTEM SUSTINENT ANGELI,
ET VENERANTUR:
CUJUS LAURUS PER IPSA INVIDIÆ SPICULA
GLORIOSE SERPIT.
AMIGO VIVENTI ET NVNQVAM NON VICTURO
CLAUDIUS ACHILLINUS IMPETU VERITATIS,
ET AMORIS TRACTUS.

Incerto Autore scrisse in onor suo l'Elogio seguente.

Rodulpho Campegio
Museum Comiti, Philomuseum Principi.
Qui Bononiam natale solum agnoscit.
Quem Bononia proprium Solem veneratur.
Cuius calamum in suam Phabus laurum inseruit:
Cuius Laurum suis Maria lachrymis sacundavit.
Huius iam risu plaudebant Amores:
Huius nunc gemitu plorat, & ipsa Despara.
Cuius sales in Maria lachrymis saliantur.
Cuius lachrymis ad crescens ei Palma irroratur.
P. B. M. I. B. M.

Vi fu un' altro RIDOLFO CAMPEGGI, Figlio del Conte Vincenzo, soldato d'animo grande, che nel 1577. andò venturiere alla Guerra di Francia, dove in battaglia restò morto, e fu seppellito in Tolosa. Ancora fiori un' altro RIDOLFO, F. del Conte Baldisera, Conte di Dozza, il quale fu degli Anziani con Alessandro Bolognetti, Uomo di belle lettere, e Poeta famoso, quale viene dalle sue stampe dimostrato. Fu Marito di Panrasilea Cattani.

CAMPEGGI (Tommaso) Figliuolo di Gio: mentre era Amministratore di Parma, e Piacenza, fu del 1520. a' 27. Maggio da Leone X. eletto Vescovo di Feltre, dopo la morte del qual Pontefice fu mandato dal Sacro Collegio in Spagna a portar' il Trionfo al nuovo Pontefice Adriano VI. dal qual poi fu fatto Nunzio alla Repubblica Veneta, e dopo la morte di Paolo IV. che fu del 1565. vi mancarono pochi chi voti, benché non fosse Cardinale, che non fosse eletto Pontefice, per la sua bontà, e prudenza usata nel Governo delle Città, e Nunziature. Nell'anno 1559. a' 17. Aprile rinonziò la Chiesa di Feltre al suo Coadiutore Filippo Maria Campeggi. Morì in età di 72. anni a' 11. Gennaio 1564. e fu sepolto in S. Maria Ara Coeli con degna memoria. *Vedi l'Ughello Tom. 5. pag. 352. & l'Alidosio fol. 67. Scrisse Tommaso de celibatu Sacerdotum non abrogando. Venetijs 1554. Et in Tractatibus Juris susseguentemente stampati in Venezia sono stati ingiunti i seguenti di lui Trattati. An. Rom. Pontif. possit dirimere Matrimonium, contractum ab hereticis. Tom. 9. fol. 113. De Auctoritate Sacrorum Conciliorum. Tom. 1. pag. 1. fol. 398. An Papa possit incurere labem Simoniam Tom. 15. p. 2. fol. 521. De Beneficiorum pluralitate. Tom. 15. p. 2. fol. 532. De Pensionibus To. 15. p. 2. f. 531. De fructuum reservatione. Tom. 15. p. 2. fol. 533. De regressuum reservatione. Ibid. De Beneficiorum reservationibus. Ibid. De Beneficiorum Commendis. Ibid. De Unionibus Ecclesiarum. Tom. 15. p. 2. fol. 356. De Annatarum institutione, & earum defensione. Ibid. 57. De Residentia Episcoporum. Ibid. fol. 537. De Coadiutore Episcoporum. Ibid. fol. 539.*

CAMPAGGI (Vincenzo) f. Conte Antonio Mari, fu Senatore, ed Ambasciatore a Gregorio XIII. a renderli ubbidienza, poi Ambasciat. residente per la Città a Papa Sisto V. e dal medesimo fu mandato per Capitano a Parma, in occasione della morte del Duca Pier Luigi Farnese, e prima era stato in Francia con Camillo Orsini, e con Ubaldo, figliuolo di Francesco Maria Duca d'Urbino, Generale de' Veneziani, fu marito di Brigida Malvezzi.

CAM-

CAMPEGGI, Famiglia Francese di Lione, altrimenti detta *Champerij*, dalla quale fu *Sinforiano*, Cavaliere Aurato, che diede alle stampe, *Castigationes, seu Emendationes Pharmacopolarum, ac Arabum Medicorum, Masua, Serapionis, Rasii, Alpharabij, & aliorum juniorum medicorum*. Divise quello Volume in libri IV. e lo stampò in Lione nel 1512. presso Gio: Crispino. Dello stesso parimente abbiamo varj Opusculi, unitamente stampati in Lione, cioè *De Claris Scriptoribus Medicis veteribus l. 1. De Corporum, animorumque morbis, ac eorum remedijs, libelli duo*. Il primo di questi c'illustra nella Pratica di Galeno: il secondo insegna a medicare le infermità dell'Animo. *Aphorismi, seu Collectiones Medicinales*, a' quali sono aggiunti *Aphorismi Alexandri Benedicti, Alexandri Aprobodisai de Febribus lib. 2.* coll'interpretazione di Georgio Valla. *Opuscula quadam Hippocratis*, coll'interpretazione di Andrea Brenzio. *Hortus Gallicus, liber in re Medica, quo recensentur simplia medicamenta, quae in ipsis Gallijs per diversa loca proveniunt*, il quale è stampato in forma di Compendio. *Galeni Campi Historiales, ex omnibus Galeni libris excerpti, & in 4. lib. digesti: & Commentarijs illustrati*. Due Libri *De Apologetica disputatione inter Andream Thuriinum, & Mathaeum Curtium, quibus docetur, per quae loca sanguis mitti debeat in Pleuritide*. In quest'Opera con molta esistenza riferisce la sentenza d'Autori diversi, la quale fu impressa da Cratandre in Basilea nel 1532. *Practica Medicinalis, & Liber de omnibus febrium generibus*, stampato in Basilea da Enrico Pietro nel 1547. in 8. in fogli 43. Leggiamo del medesimo Autore *Cribatio Medicamentorum in sex libros digesta. Questio de exhibitione Medicinarum venenosarum*, stampato in Lione da Grifio nel 1534. *Symphonia Galeni ad Hippocratem, &c.*

CAMPEGGI, Famiglia di Pavia, dalla quale fu Annibale, Lettore Pubblico nella sua Patria, ed Accademico in Venezia, ove morì a' 22. Novembre 1630. Diede alle stampe alcuni discorsi Accademici, ed altre Opere.

CAMPEGGIARE, osteggiare, andare attorno col campo, cioè coll'Esercito: scorrere la Campagna, tall'ora è in significato neutro, ed altre volte in significato passivo. *Lat. facere castra, habere castra, castra ponere, in campis agere*. Il Campeggiare con Esercito vuol dire, dimorare in Campagna con giunte forze, dico, dimorare, perciocchè se altri andassero da un luogo ad altro con bande di Soldati, senza fermarsi, e far alloggiamenti sù la Campagna, non si direbbe, che egli Campeggiasse. Nè si può dire, che Campeggi colui, che con pochi Soldati, e senza ordinanza militare, v'andasse a sacco, e ruba i Paesi. Ora il Campeggiare non è d'ogni Principe: ma solamente di quelli, c'anno nervo di denari, e gran Stato: conciosia còsachè non deve mettersi in Campagna, chi non a modo di formar Esercito, ed alimentarlo, almeno per qualche tempo, nel suo Paese: nè ciò sia lecito senza molti denari, e sia còsa sconvenevole mettersi in Campagna, non avendo da potervisi trattenere quanto il bisogno ricercherà. Ma chi Campeggia, (quando non Campeggi solo) deve avere molti riguardi. Cioè alloggiarsi bene, e trincerandosi, e dove non li possino esser impedire le vetrovaglie, o l'acqua da bere: mandar del continuo tra scorritori attorno: tener i soldati uniti, e degli altri, le quali inspezioni ebbero spzialmente i Romani, che dopo aver conquistati i Regni fuori d'Italia, costumarono di tener sempre Eserciti sù la campagna, stimando di averli così più pronti, e di conservarli migliori, che tenendoli sparsi, in presidj di Terre. O detto quando non Campeggi solo, perciocchè quelli, che campeggiano, o campeggiano soli, o con l'inimico. Se soli, si dicono Signori della Campagna: ed allora non anno bisogno di tanti riguardi. Se con l'inimico, o sono egualmente potenti, o più, o meno. Se egualmente potenti, conviene, che stieno molto vigilanti, ed apparecchiati, come se ad ogn'ora avessero a combattere. Se più potenti, devono procurar di venire alle mani. Se men potenti, non devono accostarsi al nemico, per non si mettere in necessità di combattere. Ed il campeggiare si può intendere così in mare, come in terra. Però chi in mare sarà più potente, in modo, che il nemico non ardisca di uscir de' porti, si dirà esser padrone del mare. Ora, chi in terra è padrone della Campagna, non a bisogno di Fortezze, essendo gli Eserciti, Fortezze vive, e mobili, non solo bastanti a difendere; ma atte anco ad in-

Bibl. Univers. Tom. VII.

vedere. Però i Romani non si curarono di Piazze forti, nè il Turco oggidì le stima; ancorchè non tenga i Soldati uniti in corpo d'Esercito, come essi Romani faceano: solo per la facilità, che a di unirli. Nè chi è padron del mare, a mestiero di fortificar l'Isola, o Coste, perciocchè se il nemico si porrà in alcun posto, sarà presto a cacciarlo avanti, che si fortifichi. Ma come non fanno bisogno le Fortezze a chi è Signore della Campagna, o del Mare, così poco giovano a chi non può Campeggiare. Imperocchè essendo assediato, se non vien Esercito al soccorso, che basti a far levar dall'assedio il nemico, a lungo andare si perdono.

Ma veggiamo di che maniera convenga il guerreggiare a chi è il più potente in Campagna. Adunque molti sono di parere, che la miglior maniera sia, far più Eserciti: e con uno, nel qual sieno le maggiori, e migliori forze, andar diritto ad oppugnare, o la Città capitale del nemico, o altra, che sia di molta importanza, acciò che lasciandola esser perdere, venga a ricevere grandissimo danno, o volendola soccorrere, si ponga con suo disavvantaggio a rischio di perdersi. E con altro Esercito minore, e volante, cioè scarico di machine, e di ingombro di bagaglie, non si disostar mai da esso nemico, per poter impedir le diversioni, che egli disegnasse di fare; non osando di affrontarsi col nostro maggiore Esercito. Ora cerchiamo se chi Campeggia, sia sempre astretto a combattere, quando il nemico vuole, o no. Da un canto pare che sì. Perciocchè se il nemico si accosta, e ti presenta la Battaglia, non la puoi ricusar senza scorno, nè senza pericolo di esser abbandonato da' tuoi, o per invilirsi, o per disprezzarti. S'aggiunge, che se il nemico ardisce a salire il tuo alloggiamento, ti può sforzare a combattere. Dall'altro canto pare che no, perciocchè si può Campeggiar con l'Esercito, tanto dal nemico discosto, che non si possi esser da lui atteso a combattere. Così Cesare scansò di venir a battaglia con Vercingetorige, non aspettandolo da presso: ed esso Vercingetorige, in altro tempo, nello stesso modo sfuggì di venir alle mani col medesimo Cesare. Per la risoluzione è da distinguere, e dire, che o il Paese, ove si guerreggia, è grande, o picciolo. Se grande, si può campeggiare, e non esser costretti a combattere, stando sempre discosti dall'inimico. Si picciolo, convenendo campeggiar dappresso, assolutamente sfuggir di venire alle mani, è impossibile. Ma si può ben usar tal arte nell'accamparsi, e nel camminare, che il nemico, o non ardisca di provocarti a battaglia, o non ti possi attaccare senza molto suo disavvantaggio. Così Fabbio Massimo potè campeggiar con Annibale, e star sempre vicino a quello, e non esser mai costretto a combattere con esso lui; perciocchè alloggiava del continuo in siti alti, ed avvantaggiosi, e per simili camminava. *Quapropter (dice Polibio) per loca alta continuè agmen ducere, exercitum hostium parvo intervallo quacunque iret, sequi, opportunos semper colles praecipere, neque relinquere unquam hostes, neque copiam pugnandi facere*. E Livio. *Fabius per loca alta agmen ducebat, modico ab hoste intervallo: ut neque emitteret eum: neque congregaretur*. E Plutarco. *Ipse per loca adita exercitum ducebat, & positis castris hosti imminabat: quoties confisteret, consistens ipse quoque: dumque illa moveret, per mensana cum exercitu iter faciebat, & tantum se Annibali ostendebat, quantum ex loci intercapedine ad pugnandum invitus cogi non posset*. Laonde Annibale, che non volea combattere con disavvantaggio, non ardì di attaccarlo. Nè però si invilirono i Soldati di Fabbio, ancorchè vedessero, che schifava il combattere, anzi di inviliti, che erano, ripresero ardire. Perciocchè se ben non venne mai a battaglia, li fece nondimeno azzuffar spesso co' nemici in picciole mischie, e sempre con vantaggio, e per conseguenza prosperamente. *Et parva momenta levium certaminum ex tuto creptorum, finitimorum receptum, assuescebant errisum pristinis cladibus militem, minus iam tandem, aut virtutis, aut fortuna poenitere sue*. Aggiunge Livio, e lo conferma Polibio: Nè per disprezzo l'abbandonarono, poicché non si mostrò nè vile, nè inerte. Se ben l'abbandonar le Insegne, era appo i Romani inusitato, quel che si fosse il Capitano. Nè incorse ignominia per non voler combattere; ma sì per aver sofferto a vista sua di lasciar dare il guasto a tanti Paesi. Però non è da riputar cosa obbrobriosa il ricusare di venir alle mani con l'inimico, che

C c c

ti

ti provoca, quando non è tempo opportuno per te di combattere. Solo ti conviene cercar di rendere capaci i tuoi Soldati della causa, che ti ritiene. Ma essendo necessario *Campeggiare*, muoversi da luogo a luogo, è bene di discorrere unitamente del camminare, o marciare degli Eserciti. In che si ha da usar molta cura. E non solo quando si cammina per Paese nemico, o co' nemici vicini: nel qual tempo si corre assai pericolo, e di dare in aguati, e di esser rotti: ma anche mentre si marcia per Paese d'amici, o nel suo proprio, e co' nemici lontani, perciocchè molti Soldati si sbandano, o per non tornar più all'Insegna, o per andar depredando, o per poter camminar più commodamente: ed in qualunque di questi modi, si dissolve la disciplina. Laonde conviene di far camminare sempre l'Esercito con qualche sorta di ordinanza; e che i Soldati nel marciare tengano le loro Armi indosso. Il che costumavano i Romani, ancor che le usassero di molta gravezza; e stiano su l'avviso, come se avessero ad ora ad ora a combattere. E se a' nostri tempi si è trascurato, si ha avuto in ciò più riguardo a compiacere la Soldatesca, che a ben disciplinarla; ma non si vorrà tuttavia d'ordinario camminar più miglia il dì, di quello, che possono soffrire i Soldati di minor lena, acciocchè non ne abbiano per istanchezza a restar molti tra via a rischio di maggior lor danno, e dell'Esercito tutto. E massime se il viaggio ha da esser lungo. E se si va con pensiero di trovar il nemico, il qual stia vicino, pur si ha da marciare con passo lento, per non giungere stanchi: che dovendosi combattere, sarà di gran disvantaggio. E potendosi far più vie nel marciare, si dee osservare di prender quella, che è più accomodata alla qualità delle nostre forze, però se non abbondiamo di Cavalieri, ed il nemico di Fanti, dobbiamo marciare per vie larghe, e piane. Ma se al contrario, si deve camminare per luoghi alti, impediti, ed angusti. E se noi usiamo Armi Astate, e lunghe, ed i nostri nemici usano Armi corte, dobbiamo ischifar, i luoghi folti d'Arbori, o di Virgulti. Laonde è necessario per poter camminar sicuramente, aver notizia de' Paesi, per i quali si cammina. Per la qual cosa a ragione Polibio riprende quegli Storici, che descriveano Annibale, per Capitano savissimo, quando venuto in Italia, condusse il suo Esercito per l'Alpi, senza aver cognizione del Paese, però esserli stato mostrato il cammino da un Dio, o da un Eròe. E d'ivero non per altra cagione ebbero a perdere le Legioni di A. Cecina in Germania; secondo che scrive Tacito: che per questa, ne per altra; come racconta Polibio: si perdè la Cavalleria di Molone, ribello di Antioco, mandata da esso Molone contra Senece. Ma si richiede specialmente, questa notizia del Paese, a chi vuol camminar di notte. Conciòsiacòsacche l'oscurità, oltre di apportar terrore, porgere materia all'insidia, nascondere la codardia, levar il pudore, e dar occasione facile a' sbandamenti, fa, che si smarrisca, o non si accerti il sentiero, il che (come narra Livio) accadde ad Afrubale, quando volle allontanarsi da Livio Salinatore, e da Claudio Nerone. Ne bastano le guide per accertare il cammino, quando non è ben nota a' Soldati, perciocchè le Guide camminano avanti, e possono i Soldati di mezzo smarrire il viaggio, ogni poco, che gli uni restino dietro a' gli altri. Però Cesare non volle seguir di notte Afrubano; ma aspettò che venisse il giorno. Or veggiamo se sia espediente alcuna volta marciar di notte. Da un canto pare di no; per le ragioni, che addotte abbiamo. Dall'altro pare che sì: perciocchè può servire ad allontanarsi sicuramente dall'inimico, o per non poterli star a fronte, o per andare a far alcuna fazione, senza che egli se n'avvegga, come fece Claudio Nerone, il quale di notte si partì da presso di Annibale con parte del suo Esercito, e andò ad unirsi con Livio Salinatore per combattere Afrubale, e allora può servire per arrivar d'improvviso sopra il nemico, come fece Cesare, il qual così giunse addosso a' Nervj, che assediavano Q. Cicerone suo Legato. Per risoluzione è da dire, che a' quelli, che anno perfetta notizia del Paese, è lecito alcuna volta marciar di notte, specialmente se il nemico non *Campeggia*, o manca di tal notizia. Ma a quelli, che non ne anno conoscenza, e sempre pericoloso; e però da sfuggire; e massime se il nemico *Campeggia*, o ha egli tal conoscenza. Consideriamo ora per qual di due vie sia più espediente condurre l'Esercito, per la breve, e difficile, o per la lunga, e commoda. Da un lato pare, che sia

più espediente si condurlo per la breve, ancorchè difficile. Perciocchè per questa si allontana più tosto dall'inimico, e più tosto se si arriva addosso. S'aggiugne, che i Soldati sapendo di dover finire presto il viaggio, camminano più volentieri, e si sforzano di vincere le difficoltà. Dall'altro pare il contrario, perciocchè la via commoda (come si dice) non è mai lunga, essendo abbastanza compensata la lunghezza dalla comodità. Aggiugnesi, che per la via lunga è più facile arrivare improvvisamente sopra il nemico, non dovendosi egli di ragione persuadere, che tu cammini per quella lasciando la breve. Risolvendo coral dubbio, dico, che o quello, che si va a fare, ha bisogno di gran celerità, o no. Se ha bisogno di molta sollecitudine, meglio è andar per la via più breve. Se no, e da distinguere, e dire, che o la via più lunga, è molto usitata, o poco, se molto, o si va per arrivare improvvisamente addosso al nemico, o no, se la via più lunga è molto usitata, e si va per giungere all'improvviso sopra il nemico, è meglio la via breve. Se è molto usata; ma si va per trovare il nemico, non curandosi di trovarlo impatato, meglio è la più lunga. Se la più lunga è poco usata, o inusitata affatto, e si va per arrivar d'improvviso, ancorchè sia malagevole, è da antiporre alla più breve. Però Germanico, che volta per giungere improvvisamente addosso a' Germani, per trovarli imparati, elesse la via più lunga. Tacito. *Ille saltus obscurus permansit, consultaque ex duobus itineribus, breve, et solitum sequatur, an impeditius, et intentum, eoque hostibus intractum. Dilecti longiore via, cetera adcolorantur.* Ed a' nostri tempi Stefano Battori Re di Polonia, volendo spaventare Giovanni Barniadi gran Duca di Moscovia, con arrivarli inaspettato nel cuore dell'Imperio, trocò una grandissima Selva di molte miglia di lunghezza, e si fece la via per cammino, non mai più dianzi tentato con Eserciti. Ora esaminiamo se nel marciare, sia mai lecito lasciarsi Fortezze nemiche alle spalle. Da una parte pare, che no, perciocchè dal presidio di quelle si può ricevere di molti incomodi, e nelle vetrovaglie, e nel resto dalle cose, che sono necessarie per sostentamento d'un'Esercito. Oltre che se succede qualche disgrazia, non resta scampo sicuro per i Soldati. Però Annibale disegnano di occupar tutta la Spagna, non volle lasciarsi adietro Sagunto. *Quid se dinceps rursus ad reliqua progredi possit inelligebat, nulli hostili loco post se relinquo;* dice Polibio. E Cesare non volle andar all'occorfo di Gergovia, che prima non avesse preso Velaunoduno, che in quel cammino veniva a restarli alle spalle. *Altero die cum ad oppidum Senonum Vellaunodunum venisset, nequam post se hostem relinqueret, quod expeditior frumentaria ureretur, oppugnare instituit e.* Dall'altra parte mostra, che sia alcuna volta lecito, perciocchè non si potrebbero far molte sorprese, ne assai spesso i nemici imparati, se fosse necessario nell'ispedizioni prendere tutte le Fortezze nemiche, sono tra via. Per risoluzione è da dire, che o l'ispedizione è per far imprese reali, e conservar quello, che s'acquista, o per sospendere, e rubbar le Terre abbandonarle, o far scorrerie. Se l'ispedizione è per impresa reale, e per mantener l'acquisto, non conviene alla ragione di guerra lasciarsi Fortezze adietro, perciocchè dovendosi tardar nell'impresa, e se succede felicemente, presidiare, e vetrovaghiare, la terra, che si prende, si riceverebbe in ciò impedimento da' presidj nemici, che rimanesero tra il nostro Stato, ed il nostro Esercito, o la terra acquistata, ma se l'ispedizione è subitanea per sospendere, e saccheggiar terre, e subito abbandonarle, o depredar la Campagna, è lecito in ragion di guerra lasciarsi presidj nemici dietro. Ma si dovrà però avvertire di far cotali ispedizioni con gente ispedita, e senza ingombro. Ma del marciare degli Eserciti, ragioniamo eziandio altrove, dove si potranno vedere alcune cose in questa materia, che qui abbiamo passate con silenzio, per non riddire quello, che già abbiamo detto.

MASIME DEGNE DA RIFLETTERSI NEL CAMPEGGIARE.

Volendosi CAMPEGGIARE, e non esser costretti dall'inimico a combattere, bisogna star discosti di lui, e se quegli s'avvicina alloggiarsi in siti alti, e vantaggiosi. (*Vercingetorigi non volendo essere affetto a combattere da Cesare, Cesare Guer. Franc.*)

Franc. lib. 7. n. 15. Capitanio, che vuol CAMPEGGIARE, e non discostarsi mai dal nemico; ma non esser affretto di venir con lui a battaglia, se non con vantaggio, deve camminare, ed alloggiar del continuo in siti rilevati: aver seco molta copia di viveri: e tener i Soldati uniti. [*Fabbio Massimo campeggiando con Annibale. Polib. lib. 3. nu. 42. Livio Deca 3. lib. 2. nu. 4. Plutar. nella vita di Fabbio Massimo. n. 4.* Se nel CAMPEGGIAR col nemico, succede, che tu sia abbandonato da parte delle tue genti, di maniera che venghi a rimaner di gran lunga inferiore ad esso nemico; devi allontanarti da lui quanto più puoi; e se egli ti segue, marciar per vie, ove non ti possi sforzare a combattere, se non con suo disvantaggio. (*Così fece Gn. Scipione in Spagna, quando fu abbandonato da' Celtiberi, corrotti da Asdrubale. Livio Deca 3. lib. 5. num. 15.* Volendosi CAMPEGGIAR presso al nemico, bisogna avanti ogni cosa, munir bene gli alloggiamenti. (*Così fece Poppeo Sabino, quando s'accese a' Traci ribelli. Corn. Tacito Annal. lib. 4. nu. 72.* Chi all'Esercito in CAMPAGNA, se può temere, che il nemico venga a trovarlo, non dee lasciarsi disperder i suoi Soldati, concedendo loro licenza d'andar a rubbare in diverse parti; ma ritenerli nell'alloggiamento. (*Errore commesso da Cefennio Peto in Armenia. Cornelio Tacito Annal. libro quindicesimo, nu. 11.* Avendosi mentre si CAMPEGGIA, il nemico vicino, e potente, non è da dividere le forze; ma si vuol tenerle unite in un corpo. (*Errò in questo Cefennio Peto, e n'è ripreso da Tacito. Cornelio Tacito Annal. quindicesimo, numero quattordicesimo.* Mentre si CAMPEGGIA, si vuol tener esercitati i Soldati, mettendoli spesso in ordinanza, facendoli fortificar gli alloggiamenti, e far altre fazioni militari. (*Vocula, & Brennio Gallo nella Germania inferiore. Cornelio Tacito Stor. libro quarto, numero vigesimaterzo.* Standosi con l'Esercito in CAMPAGNA, si dee alcuna volta condurre una parte de' Soldati a predare il Paese nemico, perciocchè la predà li inanimerà. (*Perciò Vocula mandò parte dell'Esercito a predare il Paese de' Gugerri. Cornelio Tacito Stor. libro quarto, numero 24.* Non trovandoci noi forze abbastanza, per poter venir col nemico alle mani, non dobbiamo aspettar che egli ci si accosti; ma allontanarci da lui. (*Così fece Cesare in Alvernia, guerreggiando con Vercingetorix. Diono Stor. lib. 40. nu. 12.* (*Ed il Signor di Bonnavalle non volle aspettar a Brignole i Cesariani in Provenza. Gugliel. del. della Guer. di Prov. nu. 26.* Non è bene tener lungo tempo un'Esercito in CAMPAGNA senza trincee, perciocchè sarà sposto a mille insidie de' nemici, ed a mille pericoli. (*Avviso di Vegetio libro terzo cap. 8. nu. 1.* Quando si conosce, che il nemico non si può trattenere lungo tempo in CAMPAGNA, o per la fame, o per altro, non è bene di venir con esso a battaglia; ma si vuol temporeggiare. (*Consiglio di Vegetio libro terzo cap. 9. nu. 8.* Non avendosi forze sufficienti per poter CAMPEGGIAR col nemico, è da ritirarsi co' Soldati alla Città capo dello Stato, e procurar di sostenerla. (*Belisario vedendo di non poter campeggiar co' Goti, deliberò di ritirarsi a salvar Roma. Procop. Guer. lib. 3. num. 41.* Chi tiene Esercito su la CAMPAGNA, ha da avvertire di non lasciar crescer tanto il numero de' Soldati, che abbi da cadere in necessità di viveri. (*Perciò Carlo di Borgogna, non volle che sei mila Cavallo, che venivano d'Aquitania in suo ajuto, mentre stava all'assedio di Parigi, si unissero seco. Argent. vita di Luigi lib. 1. num. 68.* Esercito, il qual ha conoscenza del Paese, dove CAMPEGGIA, tiene gran vantaggio sopra il nemico, che non l'ha. (*Detto dell'Argentone, in proposito de' Liegesi, e di Carlo di Borgogna. Argent. vita di Luigi, lib. 2. nu. 39.* Un Esercito, che stà in CAMPAGNA disordinato, e dà segni di temere, si può facilmente rompere. (*Perciò il Marescal di Borgogna, ed il Signor di Conzi consigliavano Carlo ad assalire i Liegesi. Argent. vita di Luigi lib. 2. n. 42.* Esercito, che per conoscersi inferiore al nemico, non vuol CAMPEGGIARE, dee ritirarsi in sito forte, ed opportuno, per poter soccorrere lo Stato, che difende. (*L'Esercito Francese, cadendo a quello della Lega, si ritirò a ponte Vico, per difender lo Stato di Milano. Guicciard. Stor. lib. 10. num. 39.*

CAMPEGGIARE. Ben Campeggiare, o vagamente Campeggiare, diceasi di cosa ben accomodata sopra un'altra che faccia di sè sopra quella vaga mostra. Così diceasi de' colori, quando sono compartiti talmente, che spicchino

Bibl. Univ. Tom. VII.

con vaghezza l'uno dall'altro. Lat. *renidere*. Filoc. lib. 2. 279. tutto risplendente di fin oro, nel quale sei rosette vermiglie campeggiavano. Morg. Qui vi eran certi carbonchi, e rubin, che campeggiavan ben con quel colore.

CAMPELLO Castello dell'Umbria, edificato l'anno 925. da Campello Rovero, Barone di Borgogna, che venne in Italia con Rodolfo Rè di Borgogna, che nel 922. si fece Rè d'Italia. Dal detto Campello ne dicea Guglielmo de Campellis Vescovo Catalaunense l'anno 1361. Paolo d'Argento de Campellis Nobile Spoletano, fu Senator di Roma. Al presente questo Castello è sotto il comune di Spoleto, facendo da mille Anime. *Bernar. Campell. nella Storia di Spoleto lib. 20.*

CAMPELLO, o Campelli (Bernardino) Spoletano, il quale insignito di doppia Laurea Cesaree, e Po' tificia, diede saggio della sua gran virtù nell'espedizione di molti gravissimi negozj, raccomandati alla sua bontà, ed alla sua fede. Dopo co' l' governo de' Popoli, e co' vedere varj Paesi guadagnati, quell'ispiranza, che rende gli Uomini singolari, si ridusse alla Corte di Francesco Maria II. ultimo Duca d' Urbino, dove risiedeva la fortuna di coloro, che professavano Lettere. Qui vi eletto da quel prudentissimo Principe nel numero di quelli del suo consiglio negli emergenti più gravi, e nelle materie più difficili, ricorreva alla sua opinione, ed a quella il più delle volte si rimetteva. Nel servizio di questo Principe si diportò con tanta prudenza, e con tanta soddisfazione de' Sudditi, che rese sospetta di bugiarda la fama nel pubblicare con troppa parzialità le sue lodi. Morto il Duca passò Auditore nella Nonziatura di Savoia, e poi in quella di Spagna, dove impiegato dalla Santa Sede in materie di grandissima conseguenza, facendo pompa non meno della dottrina, che della prudenza, e dell'ispiranza, meritò tutti gl'applausi, e tutte l'acclamazioni, e convertì in meraviglia l'invidia. Nell'urgenza però maggiori, che portano seco materie politiche, ed i negozj co' Principi, non si scordò d'ubbidire al Genio, diportandosi con le Muse; forse anche per divertirsi alle volte da quelle noiose applicazioni, che accompagnano i grandi impieghi, e le fatiche gravi, e laboriose. In che però è riuscito con tanta felicità, che con ragione può pretendere luogo tra' primi Scrittori del secolo. Con ammirabile ingegno ha saputo accomodarsi a' Soggetti, ch'egli trattava, unendo la gravità, e la dolcezza; non discompagnando punto lo stile dalla Persona rappresentata. Non contento d'aver conseguito nell'opinione universale tutte le maggiori commendazioni, e con le Poesie Liriche, Tragiche, ed Epiche, eternato se medesimo, che a voluto stabilire maggiormente i fondamenti della sua gloria, e della sua immortalità su la base della Storia; componendo gli Annali della sua Patria, che abbracciano non solo l'antichità di quella nobilissima Città; ma anche tutte l'operazioni più illustri di quel Ducato assai grande. E' questa stampata nell'anno 1672. in 4. divisa in due Parti; e ciascuna in più Libri, ad ogn' uno de' quali foggione nel fine diverse Annotazioni, ch'ei chiama Riporti, dove conferma, e dichiara, o mostra i luoghi d'onde ha preso ciò, che dice nel libro. Ed è molto accurato nel riferir le cose a' suoi tempi, valendosi prima degli Anni dopo il Diluvio, indi di Roma, poi di Cristo. Le altre Opere di questo segnalatissimo Soggetto sono. Le *Poesie Volgari, e Latine*; è le due Tragedie, intitolate l'una *L'Albifinda*, e l'altra *la Gerusalemme cattiva*.

CAMPELLO (Giovanni) Fratello del predetto Bernardino, il di cui nome viene registrato dell'Autore dello Scudo di Rinaldo tra gli Uomini letterati, a cui dedica questa sua Opera.

CAMPELLO (Solano) Dottore insigne, che oltre il Trattato de' *Viris illustribus* Spoletini, a lasciato fra le sue Opere, un Trattato morale sopra Cornelio Tacito con titolo di *Animadversiones in Tacito*.

CAMPELLI (Beata Francesca, detta Cecca) fu figlia d'Argento di Contuccio di Bonconte Campelli nobile, e ricco Cittadino Spoletino; Sorella di Paolo Senator di Roma, e discendente da Francesco, e Cecchino, che parimente furono Senatori di Roma; e Pietro, che del 1373. fu Rettore, e Capitano del Popolo Fiorentino; tutti Conti di Campello. Castello circa sette miglia distante da Spoleto: come s'è narrato da noi nel principio di questa colonna. *Mon. ans. Spol.* Per essere di statura piccola ed andar per amor di

Ccc 2 Dio

Diomolto disprezzatafù denominata Cecca. *Alia D. Sahi-
ni de Campello supra 7. Julij.* Essendo in Spoleto l'Anno
mille trecento, e dieci gran sedizione, e guerra, frà le
fazioni, e parti Guelfa Ecclesiastica, e Ghibellina Impe-
riale, con la Famiglia di Campello nella Patria molto
parziale della parte Guelfa, capo della quale erano Carlo
di M. Monente del Domo, e Massiolo di M. Giovanni An-
caiani contro i Ghibellini, capo de' quali era M. Abruna-
monte Chiavani, Signor del Castello di Clavano, molto fo-
mentati da Corrado Anastasj da Foligno, Capitano Gene-
rale de' Ghibellini nell'Umbria: discacciato dalla Patria da
Nallo Trinci, Signor di Foligno, Generale di Guelfi. *Jo. Vil-
lanus hist. Floren. An. 1310. a. 25.* Marzo di detto Anno 1310.
fù da Spoleto cacciata la parte Guelfa, rimanendone Padroni
i Ghibellini, andando i Guelfi a Trevi, impadronendosi d'
essa Terra. *Plinervius Leoncillus & Braccuschus hist. spol.
M. S. di Giugno 1310.* l'esercito di Perugia, e di Foligno an-
dò contro i Ghibellini di Spoleto, appresso le vene di Pissi-
gnano, e poi a Beroite, facendo per strada, e per ville vici-
ne gran danni, ed incendi. *Parentes Dorius hist. Trinc. li. 4.
a. 5.* Luglio di detto Anno s'accampò a Maiano, e S. Britio
appresso Spoleto, e occise a' 6. di Luglio molti Ghibelli-
ni, e il detto Abrunamonte a Ponte Molino ponendo in fu-
ga tutti Cipro. *manentes & Monaldescus in hist. Ann. 1310.*
Il Cavallero Pietro Olfua Vicario, o Vice Rettore del Du-
cato di Spoleto, essendosi fatto Capo de' Ghibellini dell'
Umbria in compagnia di detto Abrunamonte Chiavafci di
Conrado Anastasj, e di Bindo de' Baschi; andò con gros-
so esercito contro i Perugini, i Trinci, i Folignati, ed altri
Guelfi di Spoleto, di Trevi, d'Assisi, di Camerino, e di Gub-
bio, i quali sotto la guida di Gentile Orfini loro Generale,
e di Ceccolo Armazzani Perugino, vice Generale vennero a
Battaglia al Ponte Molino di Todi, dove a' 15. Settembre
1310. furono sconfitti i Ghibellini con la morte di detto vi-
ce Rettore di circa, e 400. Ghibellini. *Pellio. Anno 1310.*
Il detto Ceccolo ritornò in Patria vittorioso con otto inse-
gne de' Nemici, guadagnate da lui, e 600. Ghibellini, fatti
prigionieri da esso in questa battaglia, e di Guelfi diedero il
quinto a Monte Castello, Elce, Collazzone, Collepepo, e
rovino anco il detto Ponte con le sue Torri. I Ghibellini, al-
tri genti, fatto loro Capo Sciarra Colonna, con detto Conra-
do Anastasj, andarono a danneggiare i Contadi di Perugia,
di Foligno, e di Spoleto, ponendo sotto sopra quelle Contra-
de. Nel mille trecento quattordici, sotto la guida di Federico
Conte d'Urbino i Ghibellini abbruggiarono in prigione i
Guelfi, e molte loro case, e ne furono dal Papa scomunicati.
Onde per tal conto molti Abitatori di Spoleto si partirono
dalla Patria, e andarono altrove per fuggir tanti pericoli, e
danni. *Supracitati Scriptores Saverus Alinervius Alexius in
Elog. An. 1310. Monaldesch. lib. 8. pag. 69. An. 1310.* La det-
ta Beata Cecca vedendo nella Patria tante discordie, cru-
deltà, e morti, e tutte le famiglie divise in parti, desiderosa
di servir a Dio, e allontanarsi dalle loro mondane, e voler
aderirli solamente a Cristo, amator di pace, e di concordia,
abbandonò la Patria, e quanto possedeva, e con l'occasio-
ne che pochi anni prima fù ritrovato il Corpo di S. Ruffino
Vescovo Martire nella Cattedrale d'Assisi; e volle ancor ella
andar ad abitare in essa Città circa l'Anno 1324. e riverire i
corpi de' medesimi San Ruffino, e de' S. Vittorino Vescovo,
e Martire, e di San Francesco, e Santa Chiara, e d'altri Santi
che riposano in quella Santa Città; e la divotissima Chiesa
di S. Maria de' gl'Angioli fuori d'Assisi. *Alia Sancti Ruffini
Episc. Mer. v. cuius trasl. 3. & 11. August.* Prese la sua abi-
tazione in essa Città, appresso la Chiesa del Monastero di S.
Pietro, dove abitano i Monaci di S. Benedetto, e ne ripose
il Corpo di S. Vittorino suo primo Vescovo. Visse in questa
Città circa sei Anni con molta ritiratezza, penitenza, ed
esempio, esercitandosi nell'orazione, nella visita di detti Sa-
cri Corpi, e di altre Sacre Reliquie, andando spesso a visi-
tar la detta Chiesa di S. Maria de' gl'Angeli, e a prender la
santissima, e perpetua Indulgenza plenaria ne' primi giorni
d'Agosto, e in fare altre opere meritorie, e gratie a Dio. *Mo-
numen. & Inscrlpt. in Eccl. S. Petri Assisi.* In hoc mori tantà-
mente in Assisi a' 10. di Luglio 1348. il suo corpo fù mirabil-
mente sepolto in detta Chiesa di S. Pietro nella Cappella del
Crocifisso, a mano destra dell'Altar maggiore, in un Sepolcro
marmoreo, ornato con la sottoscritta iscrizione, che legge-
vasi nel principio di questa vita, etica in lettere Longobarde.

ANNO DOMINI M.CCC.XLVIII.
SEPVLCHRVN
BEATÆ CECCHÆ
ARGENTI DE CAMPELLE

CAMPELLO. Luogo del Piacentino.
CAMPELIO, o pure *Ampelio* quarantelimo primo Ve-
scovo della Città di Milano, creato da Donino S. Pontefice.
Visse in tutto il tempo della sua vita con esemplarità di co-
stumi in modo, che era da tutti stimato santo, e tale poi lo
dimostrò la Divina Potenza, facendo corrispondere a fat-
ti, e al desiderio comune la voce de' suoi miracoli, che ab-
bondantemente riceveva chiunque ricorreva al suo Sepol-
cro. Da ciò mosso Giovanni S. Pontefice, l'ascrisse nel nu-
mero de' Santi, e la sua festa si celebra in Milano a' 6. del
Mese di Giugno. Il suo corpo fù collocato nella Basilica di
S. Simpliciano; ma poi in quella solenne traslazione de' Cor-
pi Santi, fatta da S. Carlo Borromeo nell'anno 1582. fù posto
in luogo più cospicuo, nella quale traslazione si lessero i
seguenti versi.

*Terra vitis eras liquore dulci
In calo quid eris? tunc liquor iam
Non est Ampelius, magis vocandus
Et nunc Ambrosius: dum manens vos
Cives, Ambrosij; patronus ille,
Et qui ante Apolius fuit superstes
Hem nos respicite optimi parentes
Liquorem dato filij supermum.*

CAMPEN. Città dell'Olanda, nella Signoria d'Overfel-
fel, grande, ricca, e potente, splendida, e superba per i pub-
blici, e privati edifizj. Giace sulla sinistra sponda dell'Issel,
attraversato quivida un bel Ponte di legno, per di fuori del
cui dall'altra parte tiene un Fortino Reale. E' munita di vali-
de mura: ma più che da queste è resa forte dalla qualità del
sito, facile ad essere del tutto all'intorno allagata. A privi-
legio di batter moneta, come lo tengono le altre Città Im-
periali, alle quali fù aggregata l'anno 1495. A il suo Senato,
composto di 10. Scabini, 4. Consiglieri, o siano Senatori,
e 28. altri Soggetti della Città, e dalle Sentenze di questo
non si può appellare. Vedi *Campa*.

CAMPENNE (Gio:) erudito nella lingua latina, ed
ebraica, e versato nelle materie Ecclesiastiche, il quale per
la sua dottrina fù chiamato in Roma da Leone X. Sommo
Pontefice, e fatto Sacerdote, nel ritorno morì in Fribur-
go. Andrea Refendio Portoghese di lui amicissimo li scris-
se il seguente encomio.

*Num Solyma capiunt, Lector, te oracula vatum
Sensit, & à prima nascentis origine Mundi
Vis veri responsa Dei, legemque, Dracone
Contempro, ex ipso demissam quavis Olympo?
Campensis tibi dulcor adest, quis gustura formet,
Terrenosque sponds Latiam fratribusque musam,
Insuetaque domat lingua dumata magister.*

CAMPERECCIO. Campo, che attiene a campo. Lat.
agrestis, rusticus. Arrig. Vienti fastidio di lavorar la terra
con l'aspre zappe, la quale la generazione tua, non campe-
reccia arte domanda, Qui vale anche quel, che noi diciam-
mo CONTADINESCO.

CAMPERELLO. Dim. di campo. Lat. *agellus.* Ret.
Tull. Allogò la mogliera, e gli figliuoli in un suo com-
parello.

CAMPESE nel Vicentino, Dominio Veneto, Diocesi
di Padova. In questo luogo si vede il Deposito di Merlino
Cocai, Poeta illustre in quel genere diverso, che si chiama
Maccaronico, erudito, ripieno, grave tal volta, e face-
to per lo più dolce nella sua Rima, giocondissima ne' suoi
pensieri, ivi pure si legge il seguente epitafio.

HIC CINERES THEOPHILI MONACHI TAN-
TISPER, DUM REVIVISCAT, ASSERVANTUR, IN
DOMINO QUI EVIT FELICISSIME DIE IX. DE-
CEMB. ANNO MDXLIV.

Suprà

Suprà Portam Sepulchræ.
Hospes iste gradum, Manes venerare solutus,
MERLINI corpus ceditur hoc tumulo.

In introitu Sepulchri.

Quid si fata Viri, sortem, patriamque requiris.
Saxo hosce inscriptos per lege versiculos.
Mantua me genuit: Veneti rapuero: pater, pater.
Campesium: cocini ludicra, sacra saldi.

Sancta CRVCIS, quam anno 1249. Innocentius IV. un-
cum Monasterio Pratale, Abbatia S. Benedicti Podelirionis de
Alantia, univ. Orf. fol. 309.

Campolongo. S. Maria Carmelitum.

Campo Rovere. S. Joannis Baptista.

CAMPESE (Michele) Padovano, che fu Vicario Pre-

torio in Belluno nel 1467. *Geogr. Pillani.*
 CAMPESEO (Antonio) che scrisse *Directorium Summa*
Summarum Medicinæ in Calum Philosophicum Philippi Ulsta-
dij. Lugd. 1372.

CAMPESIO (Claudio) Piemontese, Professore di Medi-

cina, che scrisse *Interpretationes Aphorismorum Hippocratis,*
& in eosdem annotationes, dalle quali evidentemente vengo-

no emendati molti errori di Galeno 8. Lugduni 1556. e 1579.
 CAMPESTRO, e *Campestre*, cosa appartenente al Cam-
 po, o che giace nel mezzo a' Campi, Lat. *Campester, Cam-*
pestris, & hoc Campestre, & hic, & hoc Campestrus, & hoc
Campestre. Græc. *αἰθρῶν.* Cesar. 7. bel. Gal. 287. Varro de
rerustica lib. 1. cap. 5. ad finem, Campester locus is melior,
qui totus aquabiliter in unam partem vergit, quam is qui est ad
libellam aquus. Viene questo nome di *Campestre* attribuito

dagli Autori a cose diverse, come CAMPESTRIS AGER
 da Livio 4. ab Urb. 159. *Vulturum Hetruscorum Urbem, qua*
nunc Capua est, à Sannitibus captam: Capuamque à Duca
eorum Capya, vel (quod propius vero est) à campestris agro ap-
pellatam. ARMA CAMPESTRIA Horat. de Arte Poetica 77.

Ludere quinescit, campestribus abstinet armis. CAMPESTER

ITER Cesar. 1. bel. Civil. 246. *Uterque idem suis renuntiat,*
quinque millia passuum proxima intercadere itinera campestris,

CAMPESTRIS LUDUS, Givoco, che si fa ne' Campi. Cic.
 pro Caelio 7. *Ut exortatione, ludoque campestri, tumipiti uter-*

emur. PRÆLIA CAMPESTRIS, Horat. 1. epist. 19. 11.

Scis quo clamore corona Prælia sustineas campestris. SCITHÆ

CAMPESTRES. Quelle che vivevano senza retro ne' Campi

sotto le Tende. Hora. 3. Carm. Ode 24. 2. *Campes tres malis Sci-*

the, Quorum claustra vagas visæ trahunt damas. Vi vult. CAM-

PESTRE, *Campes tres* solitativo erano le unitande, altrimenti

dette *Polestritarum Genitalium Succinorum*, che nella pale-

stra s'accostumava de' Lottatori in Roma per coprirsi i geni-

tali, de' quali scrisse Orazio lib. 1. epist. 1. 4. *Incolunt Rho-*

dos, & Mitylene pulchra facit, quod Penula solstitio, campe-

stre nivalibus auris. Da qui sono detti *Campes tres*, e *Cam-*

pestrati gli Operarij, che servivano in Campo Marzo a' Can-

didati. Et *Campes tres, am modum exopta loca plana à campus.*

Luoghi della S. Scrittura, ne quali si fa menzione
di questa voce Campes tres,

Genes. 14. 2. 6 usque ad campestria Pharan

Rom. 22. 2. 1 sunt in campestribus Moab

26. 2. 3 locuti sunt in campestribus

g. 63 in campestribus Moab sup. Io.

31. b. 12 ad. c. in campestribus Moab

33. f. 48 transi ad campestria Moab

35. 2. 1 in campestribus Moab

36. d. 13 in campestribus Moab sup.

Dent. 1. 2. 1 solit. campestri contra m.

b. 7 prox. f. campestris atq; mont.

2. b. 8 in Scir per viam campestrem

4. g. 43 sita est in terra campestri

11. b. 11 sed mont. est, & campestris

d. 30 qui habitat in campestribus

34. 2. 1 asc. er. Moyses de campestris

c. 8 fil. Isr. in campestribus Moab

Iosue 4. c. 13 atque campestris urbis Ier.

5. c. 10 ad. ve. in campestribus Ier.

9. 2. 1 in montanis & campestribus

10. g. 40 & Merid. atque campestrem

11. 2. 2 in campestribus quoque, &

c. 16 montemq; Isr. & campestris

12. c. 8 in planis atque campestribus

13. b. 9 vniu. campestris Medaba

c. 17 qui sunt in campestribus

21 & omnes urbes campestres

d. 32 moyses in campestribus Moab

15. c. 33 in campestribus vero

17. d. 16 qui hab. in terra campestri

18. c. 18 Aquilonis ad campestris

20. c. 8 in campestri solitudine dett.

Judic. 1. b. 9 ad Meridjem in campestribus

1. Reg. 23. d. 24 in campestribus ad dexteram

2. Reg. 2. g. 29 abierunt per campestris Mo.

15. f. 28 ecce ego abs. in campestribus

17. d. 16 nocte hac in campestribus d.

3. Reg. 7. g. 46 in campestri regione Iord.

10. d. 27 nascuntur in campestribus

20. d. 23 contra eos in campestribus

25 pag. c. eos in campestribus

1. Reg. 5. 2. 4 ducit ad campestris solitu.

1. Par. 10. b. 7 qui habit in campestribus

27. d. 28 quæ erant in campestribus

2. Par. 1. d. 15 quæ nas. in campestribus

9. g. 27 quæ gign. in campestribus

26. b. 10 tam in campestribus quam

28. e. 18 sunt per urbes campestres

2. Esdr. 3. e. 22 viri de campestribus Iord.

12. b. 28 de campestribus circa Ier.

Judith. 6. b. 8 profecti sunt per campestris

Isaia 65. b. 10 erunt campestris in caulas

Ier. 17. d. 26 de campestribus, & de mont.

21. d. 13 vallis fo. atque campestris

2. g. 44, & 33. c. 13 & in ciu. campestribus

48. b. 8 dissipabuntur campestris

c. 21 venit ad terram campestrem

Abd. g. 19 & qui in campestribus Phil.

Lach. 7. b. 7 & in campestribus habit.

1. Mac. 3. e. 40 Emma. in terra campestri

Luce 6. c. 17 stetit in loco campestri

CAMPI Famiglia. Siccome la voce *Campo*, della quale
 si dirà sotto, tiene da per se assai patente, e d'ampio, signifi-
 cato, e ch' in ogni parte del Mondo vi sono *Campi* da colti-
 varsi, e *Campi* da contrasti, e da duellare; come anco
Campi d'Armata, e di Soldati, per essere *Vita hominis mili-*
tia super Terram, così in varie Provincie, e Territorj dell'
 Universo sparsa oggimai si trovava la *Progenie de' Campi*,
 essendone specialmente in Francia, Fiandra, Inghilterra,
 Spagna, ed in Italia nella Città di Roma, Venezia, Na-
 poli, Siena, Firenze, Padova, Cremona, Ferrara,
 Mantova, Trevigi, Rovigo, Potreinoli, Milano, Pia-
 cenza, ed in altre. Ne fa difficoltà di vedere, che quelli
 di tal Casa non portino tutti una medesima Impresa, po-
 sciacche ne tutt' i *Campi* reccano la stessa sorte de' frutti: ne
 tutti sono d'una medesima virtù, e qualità: come ne tutti
 i combattimenti Campali, succedono ad un modo. Ed av-
 vegnache sotto nome di *Campo* s'intendano più cose, diffe-
 renti l'una dall'altra: quegli ancora di simil Casa differen-
 temente trasfero le loro derivazioni: e secondo queste, e
 gli accidenti, o umori delle Persone si formorono diverse
 Imprese sotto lo stesso Cognome. Anzi pare assai degna da
 osservarsi in essa, un'altra special prerogativa, che dove
 delle altre Famiglie sappiamo una esser derivata da un sol
 Castello, o Luogo: L'altra dal nome d'un suo antico Pro-
 genitore; ed altre in diverse maniere aver sortito il loro
 principio. Ella quasi emula di tutte ha voluto ridurre in
 uno, ed accumulare in se sola tutte le prerogative sparse in
 tutte le altre. Perciò ella è da più Luoghi, o Castella, e
 dal nome di tal uno appellato *Campo*; e dal lavoro, o col-
 tura de' Campi, e dell'arte Militare (che però non ebbero
 alcuni scrupolo dire, che questa Famiglia traesse la sua
 origine dall' antichissimo *Campo Marzo* di Roma, ch' era
 luogo di franchigia, assegnato a' Duellisti. Siccome anche
 in Napoli Città di molti Cavalieri Armigeri, vi è un luo-
 go, chiamato la *Carbonaja*, dove con la Spada si decidono i
 litigi impune: e di questo parla Baldo in l. *Asbler. ff. de infam.*
in princ.) ed in altre foggie, prendendo cominciamento.

Una

Una sola nondimeno, ed istessa denominazione si prese, e quella semplicemente serba. Diffi da più luoghi; perchè non una; ma più Castellanze, e Terre in diverse parti del Mondo, e massime in Italia si trovano col nome di *Campo*, e *Campi* dette. Un tal Villaggio vi ha circa sette miglia lontano da Siena; un Castello altresì poco lungi da Fiorenza, appresso Terzola Torrente; un'altro nella Marca d'Ancona presso Belforte, e Torre di Fossato; un'altro ne' luoghi marittimi di Toscana, vicino al Lito, prima di giugnere alla Città Portuense; un'altro in Terra d'Otranto nel Regno di Napoli; due altri sul Genovese, cioè uno nella Valle di Trebbia, sopra Bobbio andando a Genova: e l'altro sopra Genova nel giro in Alessandria. E (per tacere della Città, o Terra di Campi in Germania nella Diocesi di Colonia) un'altro sul Piacentino due miglia incirca sopra Borgo Valdarro, dove la Chiesa tien titolo di Pieve, e dedicata a S. Paolo per divozione facilmente di qualche antico, nominato Paolo, tra molti, che con tal nome sono usciti di *Casa Campi* Piacentina; come sul Cremonese non troppo discosto da Bonamerio, e dalla Villa dell'Olmo, o de' Setti Pozzi, evvi un'oscura tradizione, che un *Giacomo Campi* vi fondasse la Parrocchial Chiesa, detta S. *Giacomo del Campo*; ed in Parigi evvi la Chiesa di S. *Maria de' Campi*, dove sta sepolto il B. Reginaldo Francese, Discepolo del P. S. Domenico.

Or da queste, ed altre Castella, e Terre, che chiamansi *Campi*, dubbio non vi ha, ch'acquistarono alcuni a se medesimi, ed a' figliuoli, e Discendenti loro il Cognome della *Progenie de' Campi*; ma si vuol anche credere, che altri di questa Famiglia, nel fabbricare alcuna di quelle Fortezze, desero loro il titolo della Casata. Ben è vero, che tra questi vi è stato, chi semplicemente non ha voluto nominar *Campo*, o *Campi* il suo luogo, distinguendo da tanti altri con qualche aggiunta, siccome veggiamo essersi fatto da' Nobili *Campi di Genova*, e della *Marca Trevigiana*; a' primi de' quali venne in pensiero di appellare dal nome di *Fregoso* Fondatore, il Castell loro, *Campo Fregoso* (massime per gli altri luoghi dello stesso nome di *Campo* sul Genovese sopra mentovati) ed agli altri di consacrarlo a S. Pietro, ed addimandarlo *Campo Sanpiero*, di donde poi sono derivate le due Famiglie celebri, de' *Campi Fregosi* di Genova; de' *Campi Sanpiero* nella predetta Marca. Ma sono nulladimeno proceduti tutti dalla Prosapia *Campi*. Ad ogni modo, perchè specialmente i primi, oltre al soprannome *Fregoso*, nel dividersi tra loro, n'assunsero un'altro, cognominandosi diversamente alcuni d'essi, i *Fregosi Semprevivi*; altri i *Fregosi della Stanga*, altri del *Sesto*, altri del *Fellicano*, altri del *Gancio*, altri dell' *Aquila*; ed altri da diverse altre Imprese sopra le Armi loro, ed anno lasciato a poco, a poco, e poscia del tutto il primiero *Cognome del Campo*. Ora qui ramenteremo quelli della *Famiglia Campi*, senz'alcuna aggiunzione, che sono stati illustri in Santità, Lettere, ed Armi. Visse ne' Secoli adietro in Milano tra gli altri di questa Famiglia *Antonio Campi*, che nel 1388. fu nel numero de' Consiglieri, e Decurioni di quella Città. *Raph. Fagnan. lib. fam. nob. Med.* In Francia fu di eminente dottrina *Egidio Campi*, Confessore di quel Rè, poi Vescovo di Costanza, e Cardinale, creato nel 1411. da Giovanni XXIII. come riferiscono Panvinio, e Ciacconio. In Inghilterra *Gio. Campi*, detto in quella lingua *Kempi*, che fu Arcivescovo Eboracense, poi di Cantuaria, e Primate di quel Regno, e da Eugenio IV. nel 1439. creato Cardinale. *Francesco Campi*, che nel 1447. in Milano fu Difensore di quella sua Patria. *Lib. delle Fam. nob. segn. C. Dionigio, e Gregorio Campi*, Fratelli Milanesi, e Figli del detto *Francesco* per godere della loro pace, vennero ad abitare in Piacenza, che si era data a' Veneziani. Il P. *Tommaso de' Campi*, detto volgarmente de' *Kempis* Can. Regolare, nativo di Fiandra, e di Colonia, celebre per il suo Trattato de' *Imitatione Christi*, morto nel 1471. in età di 91. anno. Un'altro *Tommaso Kempis* riferito dal Tritemio per celebre, parimente Can. Reg. della medesima Patria, e che fiorì nello stesso tempo. Il Canonico *Campi*, che fu Giustiziero de' Re in Saragozza nel 1592. In Milano era molto in pregio *Gio. Francesco Campi* Figlio d' Ambrogio, che nel 1470. fu l'uno de' 150. eletti dalla Città, a prestar giuramento di fedeltà al Primogenito nato di Galeazzo Sforza: ed *Ambrogio* predetto di lui Padre del 1474. fu l'uno de' Consiglieri, e Decurioni di Milano. Il Ceppo

della *Famiglia Campi* di Piacenza ha prodotto diverse Persone illustri. Vi fu *Pietro Maria Campi* Canonico di quella Cattedrale, Figlio di Gregorio, Autore di tre Volumi in folio della Storia Ecclesiastica di Piacenza sua Patria; fu stampata da Gio: Bazzachi nel 1661. e 1662.

CAMPI, Castello lungi da Modena 18. miglia verso mezzogiorno, di cuine sono Padroni i Rangoni di Modena. Questo fu da guerre civili diruppato, e di poi da' medesimi Rangoni rifatto.

CAMPI, Castello della Romagna, mentovato da Strabone nel Libro V. della sua Geografia.

CAMPI, Famiglia Nobile Ferrarese *Marassi* To. 2. fol. 32.

CAMPI, o *Campo Famiglia nobile in Sicilia*. Non meno antica, che nobile troviamo in questo Regno la *Famiglia Campi*, ella venne di Piacenza sotto due Fratelli, o come vogliono, da Pavia sotto la guida di due Cavalieri Fratelli, l'uno chiamato *Federico del Campo*, over il Capo maestro della Imperial Sala d' Enrico VI. e l'altro Pier Corrado del Campo; costui piantò la sua Famiglia in Messina, ove nobilmente fiorì, e fu Progenitrice di molti Cavalieri, che per esser estinti, si tacciono: però il predetto *Federico*, seguendo la Imperatrice Costanza con carico di Majordomo, si restò nella Città di Palermo, e procedè ivi della medesima guisa la *Famiglia del Campo*. Costui per i suoi servigi acquistò la Signoria di Calabellotta, e di Bivona in vita, che pur l'ebbe confermata dall'Imperador *Federico II.* con suo Figlio Muzio insieme, il quale fu genitor di *Giovanni del Campo*, che per seguir il Rè Manfredò, e Corradino, perde i suoi Stati sotto il Rè Carlo d'Angiò, perlochè fu uno de' Congiurati del Vespro Siciliano contra' Francesi, e dal Rè Pietro fu creato nel 1282. uno de' Consiglieri della Città di Palermo; similmente governò la sua Patria *Pietro Campo* con la Dignità Senatoria nel 1448. costui fu Figlio di Bundo, che fu Maestro Porrulano del Regno nel 1340. e *Luigi del Campo* col medesimo *Pietro* nel 1450. il medesimo *Pietro* nel 1458. e *Matteo del Campo* nel 1463. *Antonio del Campo* nel 1499. *Pietro Antonio del Campo* con l'Ufficio di Capitano nel 1524. e di Senatore nel 1557. 1563. *Giovanni del Campo* col medesimo Ufficio nel 1528. *Girolamo del Campo* con quel di Senatore nel 1530. 1542. 1579. e 1556. anche *Don Francesco del Campo* con l'Ufficio di Pretore nel 1586. Similmente un'altro *Luigi del Campo* fu Senatore nel 1576. e *Giovanni Baron di Campo Franco* nel 1578. *Don Carlo del Campo* nel 1584. e così i loro posterì continuarono in questi, ed in altri supremi carichi del Regno. Godè anche questa Famiglia la Cubba de' folazzi di Palermo, ch'era stata anticamente della Secrezia di detta Città; e dopo il Rè *Federico III.* la concesse a *Lombardo del Campo* nel 1360. ma poi fu dal Rè Martino, e Maria, nel Parlamento di Seragusa, dichiarata del Demanio; nondimeno il predetto *Lombardo* ebbe dal medesimo Rè certi Territorj, ed un Molino nella Trabia nel 1375. dal quale poi pervennero al Dottor Leonardo di Bartolomeo, come fu per noi diffusamente altrove raccontato. Il Figlio *Bundo del Campo* alcanzò anche quattro Uffici di Portolano delle marine di Sacca, Agrigento, e Leocata nel 1369. ed altre onze 40. di rendita annuali sopra l'università di Piazza nel 1374. come anche il primo *Luigi del Campo* insieme con Ubertino Imperadore, e *Pietro Speciale* ebbe il Feudo de' Ficarazzi con le sue acque a censo nel 1441. e *Pietro* i Feudi di Misilmeli, e due Ficarazzi nel 1457. e dopo il Feudo di Tavi nel 1483. e molti altri Feudi, e Territorj questa Famiglia ha posseduto. Andreotta ebbe i Feudi Sottane delle Rose, lo Zubio, Castelmagro, e San Biasi nel 1550. E Don Ercole della Baronìa di Campofranco nel 1592. Fra' Cavalieri Gerosolimmitani ritroviamo esser stato ricevuto nel 1577. fra *Paolo del Campo*, oggi questa nobil Famiglia è ridotta nella successione Femminile; l'arme di lei sono un Scudo partito, il Campo di sopra rosso, e quel di sotto d'argento con tre Aquile rosse.

CAMPI (*Antonio*) Cavaliere, Pittore, ed Architetto, che nel 1642. scrisse la Storia delle Vite de' Duchi, e Duchesse di Milano con i loro veri Ritratti, che furono stampati in folio in Milano da Filippo Chifolli, e nel 1644. pubblicò la sua Storia della Città di Cremona.

CAMPI (*Baldassare, Michele*) che scrisse il Parere sopra il Balsamo, stampato in Luca nel 1639. in 4.

CAMPI (*Galeazzo*) Pittore Cremonese Padre, e Maestro di Giulio, d'Antonio, e di Vincenzo, che nella sua, ed in

ed in altre Città furono rinomati Pittori: si tiene per certo, che imparasse da Boccaccio allora vecchio, o da' suoi Dipinti. Mori nel 1536. Vasari Par. 3. lib. 2. fol. 15.

CAMPI (Giorgio) da Vercelli Canonico Lateranense, là di cui Vita viene descritta dall' Abb. Roffio Lyc. Lateran. Tom. 1. lib. 7. pag. 368. il quale regitrò, *De Viridarianis Visitationibus ad Celsum Dugnanum Generalem, Patavij apud Laurentium Pasquatum.* *Soliloquiorum Sacerdotis lib. 2. ante, & post Sacrificium, ad Mercurium Gattinariam Comitem, apud Andream Viarium.*

CAMPI (Giulio) Pittore Cremonese figlio, o scolaro di Galeazzo, poi indiffero studiò in Roma sopra i dipinti del Salvati, e di Giulio Romano. Insegnò ad Antonio, ed a Vincenzo suoi Fratelli. Nacque l'anno 1540. Vasari Par. 3.

CAMPI, o Campo (F. Lodovico) Religioso Carmelitano della Provincia Spagnola, dedicò questo Autore ad Innocenzo Papà X. di questo nome il libro intitolato *Judicium de Immaculata Beatissima Virginis Mariae Conceptione, & pro illius ultima diffinitione, & Apostolica canonizatione.* Nella Spagna uscì alla luce la detta Opera nell'anno 1650.

CAMPO (Lorenzo) Maestro della Filosofia, e Professore dell' Accademia Ocenese nel Regno di Arragona, fu Rettore, e Paroco del luogo, chiamato Varaguas della Diocesi Jacense, scrisse: ma non diede alle stampe la seguente Opera. *Advertentias a la Historia de San Juan de la Pena de Don Juan Briz Martinez*, la quale composizione con l' Autore viene non mediocrementemente lodata da Vincenzo Blasco Lanuza nel 1. Tom. lib. 4. cap. 15. Hist. Arag.

CAMPI, o Campo, detto altrimenti *del Campo* (Pietro) nacque nel Regno di Granata, e fu Religioso dell'Ordine Eremitico di S. Agostino: mandò alle pubbliche stampe l'Opera. *Historia General de los Eremitanos de S. Agustin. Primera parte.* In Barallo nell'anno 1640. in foglio. *Sumaria de Indulgencias* nell'anno 1636.

CAMPI, o Campo (Pietro) Religioso della Serafica mia Religione, nato nel luogo di Solarcano, nella quale visse, in acerbissime penitenze in Barcellona, e con segni evidenti della fantua sua, rese felicemente l'anima a Dio nell'ora appunto da esso predetta.

CAMPI (Vincenzo) minor Fratello d'Antonio, e di Giulio, tutti figliuoli di Galeazzo Cremonese Pittore: fu assai bravo naturalista, tenendosi sempre al vero: veggonsi gran Pitture, lavorate con gran facilità, tanto di Storie, quanto de' fiori, e frutti: ajutò ad Antonio: colorì gran parte de' suoi Quadri per i Regni della Francia, e della Spagna: dove fu, ed è stato sempre celebrato il suo nome. Intese bene l'Architettura, e la Geografia. Descrisse tutto il Cremonese in picciola Carta, ed intagliò in Roma la Pianta di Cremona l'anno 1584. Baldinucci par. 2. sec. 4. fol. 87.

Armi differenti della Famiglia Campi.

Secondo il vario senso, come dianzi al numer. 780. notammo della parola *Campo*, e secondo ancora la diversità degli umori, e de' fatti eroici, o de' principj avvenuti a' più vecchi del Cognome di questa Casa: piacque ad alcuni di essa il formarli in un modo l' *Impresa*, o l' *Arma*, ed impetrarla tale da' Regi, o da' Imperatori, ed altri l'ottennerla, o fregarla in altra guisa, ficcome appunto a più altre Famiglie sappiamo esser accaduto. Quindi in questa da *Campo*, che ha voluto recare per *Arme un Campo* pieno di spiche mature di grano; secondo, che fecero i *Campi di Cremona*, alludendo facilmente al significato del *Campo*, che si lavora. Chi più volentieri si elesse drizzare una *Rocca*, come alcuni de' *Campi di Milano*; per l'intendimento nel significato della battaglia Campale, di qualche espugnazione forse di Terra, over Città, eh' i suoi Maggiori faceffero; o dalla Nascita, o Discendenza loro da qualche Castello, o luogo di tanti, che col nome di *Campi* s'appellano. E chi con altro pensiero, o invenzione, altra Insegna si prese. Le Arme de' Campi di Milano, che poi andarono in Piacenza, e di due Leoni d'oro in Campo rosso.

CAMPIANO (Edmondo) della Compagnia di Gesù, il quale con *Ridolfo Shervino*, ed *Alessandro Briante*, Sacerdote il primo Dicembre del 1581. sotto velo di lesa Maestà furono con generale, e gran cordoglio di tutti gli Uomini da bene tirati dalla Torre di Londra, fin a Tibono, luogo di giustizia in quella Metropoli, ad essere ivi martirizzati

per la Fede, e Religione Cattolica. Del Padre *Edmondo Campiano*, leggonsi alcuni *Opuscoli*, stampati in Parigi nel 1618. ed in Anversa nel 1631. 8. *Narratio de Divortio Henrici VIII. Regis ab Uxore Catharina.* Duaci 1622. f. *Oblati ceteraminis in causa Fidei Rationes* X. Col. 1594. 16.

CAMPIANO (Gio:) di cui abbiamo alle Stampe un'Ode in commendazione del Cardinale Francesco Barberini in 4.

CAMPIDOGLIO, Lat. *Capitolium*, il quale nel principio fu vile, abietto, rozzo, e quasi una rustica Capanna, nella quale da un Pastore fu accolto, & educato Romulo, architettata, e formata di cespugli. Fu poi questa la prima Rocca, ch' in Roma si vedesse, o come più tosto altri vogliono il primo Tempio a' Dei consecrato: e sì rese così celebre al Mondo tutto, che servi di norma per edificare de' simili nelle Provincie a' Romani soggette, i quali fossero a loro stessi di tutelar presidio, ed ajuto, ed a' suoi vicini d'incitamento alla divozione, e pietà. Fu stabilita la Rocca sopra alto Colle a vista di tutti, acciò servisse di stimolo a chi la riguardava di fondamentarvi la Sede, ed edificar la Città. Ed acciò più prontamente, e facilmente ciò ottenesse, in quel luogo vi refugio tutti i facinorosi, i quali sicuri non potevano abitare per i delitti commessi nelle vicine Ville. Ma avanti di proseguire del Campidoglio la sua narrativa, regitreremmo prima i varj nomi, co' quali nominato fu. Conciosiacche dal principio egli fu detto *Saturnio*, dal Re Saturno, il quale abitò in questo Monte. Fu chiamato poi *Tarpeo* dal nome di Tarpea Sacerdotessa della Dea Veste, la quale tirata dalla cupidigia d'alcune smaniglie d'oro, diede la Fortezza di questo Monte per tradimento a' Sabini, da quali ella fu richiusa tra' Scudi, e Targhe, dove appresso morì. Finalmente scavata quivi la Terra per i fondamenti di più soda fabbrica, fu ritrovato un Capo d'Uomo, il di cui nome era *Olus*, dice Arnobio, dal che cominciò l'augurio, il quale fu confermato dalle risposte degli indovini, dicendo che il luogo predetto sarebbe stato per l'innanzi Roma, a cui diede il principio, e l'origine delle Città tutte il Capo, e perciò da quel Capo ritrovato fu indi chiamato *Capitolium*. Mossa in quel tempo Guerra da' Cecinesi a Romolo, e poco dopo avuta di quelli la Vittoria, ed arricchito delle Spoglie dell'ucciso Capitano vittorioso, e trionfante le riportò nel Campidoglio, ed ivi designato, e consagrato a Giove il Tempio, imponendoli il nome di *Feretrij*, pigliandolo dal portar, che egli fece delle nemiche spoglie, e le rese sì celebre, che riuscì a tutti i luoghi vicini da temer si, e venerare. Ma siccome le cose che lungamente prosperare vanno, e che campeggiar gloriosamente si rimirano, sempre sottoposte sono all'occhio invidioso non potendo più riguardare gli Emoli la tanto dilatata magnificenza, e glorie sì del luogo come di Romolo, cominciò subito l'odio intestino de' medesimi a vomitare il lor veleno contro, e del Campidoglio, e di Romolo, e de' Romani ancora, suscitandoli sedizioni. Fu dalle Guerre spesse volte rovinato, ed abbrugiato il Campidoglio; ma quanto più fra incendi, e fra le rovine scorgevasi, tanto più gloriosamente risorgeva, e più che mai maestoso risplendeva. Tarquinio, detto il Prisco fu il primo, che gettò i suoi fondamenti nel 139. di Roma. E Tarquinio detto il Superbo, che fu de' Regi l'ultimo, lo terminò, e gettati ivi i fondamenti d'un bellissimo spazio, e circuito maggiore, vi sollevò un Edifizio più assai magnifico, fatta la struttura tutta di Sassi quadrati, cioè intagliati a scalpello per maggior stabilità, e fermezza d'una tal opera, la qual bramava, che alla eternità edificata ne fosse. In oltre nella sola fabbrica, dice Plinio nel lib. 36. c. 15. esserci stati impiegati quaranta pesi di oro, cioè a dire quaranta mila libbre d'oro, e lo stesso testifica Plutarco in *Publicola*. Qual mai poi sarà stata la spesa nel sopra edificare, e nel Corpo dell'Edifizio? Cosa si avrà speso nell'adornarlo, nella copritura, nelle Colonne, ne' Portici, e nelle Statue, le quali solamente (secondo il parere di Publio Vincitore) uguagliavano il numero di tutti i Dei? E nel Tetto per verità (lasciando l'altre cose), altre Tegole non v'erano, che di metalli dorati; e fra le volte, o soffitti altro risplendere non si vedeva che oro, e gemme. In *solum inaurationem*, dice Plutarco *privatum omnia modum excedentes opes impensas, supra duodecim milia talentorum*, cioè come Lipio computa in nostra moneta *supra septem miliones coronarum*. Ma circa al rimanente dell'adornamento, e grandezza della Machina, sentiamo Dionisio

Dionisio Alicarnaseo, che appreso il sudetto Lipsio, così la discorre. *Sisum off in alta crepidine, habetque in ambitu osso jugera (hoc est offingentos pedes) hic us latera singula ducentorum ferè pedum sint exigua latitudinis, & longitudinis differentia, nisi quod ista illam vincit vix pedibus quindecim. Qua parte frons ejus meridiem spectat, triplici columnarum ordine circumcingitur, ab alijs lateribus duplici.*

Ma tutte queste cose non credo dir si possino del Campidoglio, che ampliò, ed ingrandì Tarquinio II. dopo la presa Città de' Galli, ne tampoco di quello, che dopo restituiti dal suo incendio Tito Vespasiano, e poco dopo consumato da un incendio, Tito figlio nella medesima forma, lo fece rissare, e consecrare. Ma che Domiziano a questo Successore abbia a questa magnificenza l'anno della Nascita di Cristo 88. e dalla fondazione di Roma 339. e che da' Barbari sia stato spogliato d'ogni estrinseco ornamento, e lasciata una vista tronca, e nuda, trasportando nelle proprie Provincie, ciocche di prezioso scorgevasi, lo testifica Plutarco, afferendo aver veduto di quegli ornamenti, specialmente le Colonne, fatte di marmo Pantaliaco di mirabile artificio, molto assai deformate, le quali poteano ben dirsi miracoli dell'Architettura. Talmente Roma fu cospicua, che sempre soppravanzò le Città tutte del Mondo non solo nella fortezza; ma ancora nella chiarezza, e splendore del suo gran nome, e nel suo Campidoglio di se stessa sempre fu vincitrice, ed in ogni tempo trionfò ancora dell'altre, che non senza ragione da' Scrittori tutti questo Romano Campidoglio chiamato ne viene del Mondo miracolo, e ammirabile assai più degl'altri sette, che rapportano, come non paventa affermarne Ammiano, il quale tiene per il più autentico testimonio il Rodigino lib. 23. cap. 7. con queste parole. *Inveni, qui Urbis Roma Capitolium hisce infervere miraculis; cujus excellentiam mirè affert Ammianus lib. 22. ubi ait (lodando altre volte il Tempio di Serapide Dio degli Egizi) Serapium Alexandria, atrijs, & columnis amplissimis ac spirantibus signorum signentis, & reliqua operum multitudine, ut post Capitolium, quo se venerabilis Roma in aeternum extollit, nihil Orbis terrarum ambitiosus cerneret.* Ma ponderando ben bene tutto ciò l'accortissimo, e diligente Cassiodoro per ritogliere ogni effetto ambizioso, ed ogni soffio d'Invidia *pro rei veritate*, e con giustizia così prele a dire nel suo 7. lib. Variar. ep. 15. *Sed quis illa (parlando de' sette Miracoli del Mondo) ulterius precipua putabit, cum in una Roma tot stupenda conspexerit? habuerunt honores, qui praecesserunt tempore, & in sudis saculo quidquid efflasset navum, per ora hominum jure ferebatur exitum: Hunc autem potest esse veridicum, si universa Roma dicatur esse Miraculum.* Fu abbruggiato il Campidoglio nelle guerre di Mario sotto il Consolato di Scipione Norbano; le ristaurò Silla, e lo confagrò Quinto Catulo, il cui nome si conservò fino al tempo di Vitellio Imperatore. Il che pure ora si legge nelle Saline pubbliche con queste parole.

*Q. Lutatium Q. F. Q. Catulum
Coss. substructione, & Tabularium
De suo faciendum curavisse.*

Che vuol dire, che Quinto Lutazio figliuolo di Quinto, & Quinto Catulo Consoli presero cura di fare il luogo, dove si conservassero le Scritture pubbliche a loro spesa. Brugio il Campidoglio la seconda volta nella guerra del predetto Vitellio Imperatore, e lo fece rissare Vespasiano la terza volta. Brugio nella morte del predetto Vespasiano, e fu poi ristaurato da Domiziano, il quale non solamente in questo; ma in tutti gli edifizj, ch'egli fece rissare, volse, che vi si ponesse il suo nome senza memoria alcuna de' primi Autori: vi fu speso in rifarlo più di dodici milla Talentì.

CAMPIDOGLIO moderno di Roma. E' questo tutta via in gran venerazione, perche nello stesso viene situata la Sede dell'Impero, almeno in segno, detta Curia del Senato, e Popolo Romano. Mancando però questo per la molta sua antichità nel 1572. Pontificando Gregorio XIII. acciò tanta memoria non restasse frà le rovine sepolta, fu dal medesimo ristaurato per ornamento di Roma. Nella salita del Campidoglio, disposta a cordonata, ornata con balaustra di travertino con bellissimo ordine, furono trasportati due Leoni di pietra nera, detto selgio, come specie di passaggio, da' Bagni di Marco Agrippa Console, i quali servi-

vano per ornamento dell'ingresso di essi, e posti a' piedi di essa salita, che formano due Fontane, e nel Frontespizio del Monte Capitolino vi sono i gran Cavalli di Castore, e Polluce, rappresentanti quando passarono il Lago di Joturna, e portarono la nuova della vittoria, ch'ebbero i Romani contro Tarquinj lo stesso giorno. Questi Cavalli servivano per ornamento al Tempio di Pompeo, come si legge nella sua Iscrizione. Vi furono poste ancora due Statue di marmo di Costantino Magno, non troppo di buona maniera, il tutto eretto dal Magistrato, e Senato Romano sotto di esso Pontefice.

CAPITOLIUM PRECIPUE JOVI OLIM
COMMENDATUM;
NUNC DEO VERO CUNCTORUM BONORUM
AUCTORI,
CUM SALUTE COMMUNI SUPLEX TUENDUM
TRADIT.
ANNO POST SALUTIS INITIUM
M. D. LXVIII.

CAMPIDOGLIO moderno sua Piazza. Si osservano nel bel Teatro di questo, le magnifiche fabbriche de' ornati Palazzi, e balaustrate, che lo circondano, con un giro di Statue antiche, nella sommità di esso, che ornano, e nobilitano questo bell'Atrio, ed in quelli si tiene udienza dal Senato, e Magistrato Romano, e si amministra la giustizia. Tra' due branchi di scale, che conducono alla Sala del Tribunale, dove si tiene ragione, vi è una magnifica Fontana, che fa prospetto all'ingresso di detta piazza, e da' lati di essa Fonte vi sono poste due Fiumi colchi con le sue Statue di marmo sopra alle sue basi pur di marmo, uno de' quali rappresenta il Nilo, e l'altro il Fiume Tevere, antichi di singolar maniera: nella nicchia di mezzo sopra al Fonte vi posa la Statua di Roma trionfante di ottima scultura di porfido, e molto antica sopra alla Porta della Scala del Tribunale vi sono l'arme di Clemente VIII. Papa con questa Iscrizione.

CLEMENTI VIII. PONT. MAX.
Post Gallia Regno reconciliatum Regem
Henricum IV. constitutum Pannoniam armis
Auxiliariis, servatam Strigoniam a Turcarum
Tyrannide, vindicatum Ruthenos, & Aegyptios
Rom. Eccl. restitutos, pacem, compositis Regum
Maximorum discordijs, Christiana Reipub.
Redditam Ferrariam Petri Aldobrandini
Ductu, ferro incruentum receptam, Sanctissimamq;
Praesentia constabilitam, optato reditu
In Urbem pub. Hilaritatis, securitatisq;
Reduclor. Ann. Domini 1594.

Il tutto è architettura nobile, e disegno impareggiabile del gran Michel Angelo Buonarota Fiorentino, come ancora la Fontana dell'Acqua Felice, fatta per ordine di Sisto V. Papa. Entrando nella Corte del Palazzo del Magistrato Romano, d'onde i Conservatori danno udienza pubblica, si vedono le Statue celebri di Giulio Cesare colla palla del Mondo in mano, qual dinota Dominio, e quella di Cesare Augusto, a' piedi della quale è un trofeo simbolo di un rostro, ovvero punta di Nave, che dinota la Vittoria ottenuta contro Marc' Antonio, e Cleopatra. Ivi appresso si vedono due piedi, ed una mano Orientale, il quale tra alto trenta cubiti, trasportato da Marco Lucullo Generale dell'Armata de' Romani, d'Appollinea Città di Ponto, e posta sopra al Monte Capitolino: furono poi eretti i suoi fragmenti ne' tempi passati dal Magistrato Romano sotto al Pontificato di Urbano VIII. Papa l'anno 1616. come leggesi nella sua Iscrizione, scolpita nelle sue basi.

URBANO VIII. PONT. MAX.

PEDEM, ET MANUM EX APOLLINIS COLOSSO
TRIGINTA CUBITORUM ALTITUDINIS AB
APOLLINEA
PONTI URBE ROMAN ADDUCTO, DIU HUMI
NEGLECTO IN ANTIQUE MAGNIFICENTIE
ARGUMENTUM
HONORIFICENTIUS HIC COLLOCARUNT.
M.DC.XXXVI. So-

Sopra a una Tavola di marmo antica, vi sono intagliate le misure della canna, braccio, stajolo, ed il piede Romano, e Greco. Ivi appresso si ammirava la natural battaglia del Leone, ed il Cavallo di marmo, rappresentata al vivo, una caccia nell'Anfiteatro; onde i Romani con simili, ed altri varj giuochi, e combattimenti si davano spasso. Seguono i fragmenti del Colosso di Apollo, la Statua di Minerva, il Sepolcro di Alessandro Severo, e Giulia Mamaea sua Madre, con un singolare basso rilievo di marmo, rappresentate il ratto delle Sabine, dove si dimostra la paccetta Sabini, e Romani, e s' osservano manifestamente le Donne poste nel mezzo, ch'essendo la principal causa della guerra, furono anche la maggior causa della pace; onde si vede Tito Tazio Rè de' Sabini, e Romolo a sedere in pacifico possesto. Oggi il Mausoleo, ove stava la sudetta urna del predetto Imperatore, si vede co' suoi fragmenti tutti intieri nella via di Frascati, poco lungi da' condotti dell'Acqua Claudia, detto il Monte del Grano, sotto della quale Urna si legge questa Iscrizione.

S. P. Q. R.

MONUMENTA SEPVLCRALIA ALEXANDRI SEVERI IMPERATORIS, ET IVLIE MAMMÆ MATRIS, SABINARVM ETIAM RAPTVM OB PACEM DE NOVO INITAM, MARMORE INSCVLPTA, ORNATAQ; IN AGRO FABRITII LAZARI EXTRA PORTAM LABIENAM REPERTA, IN CAPITOLIO PONI IVSSIT. M. D. LCI.

Sopra a questo Sepolcro si vede un deforme mostro, posto in una nicchia, detto Cenogefalo, adorato antica mente dagli superstitiosi Egizj. Segue la Statua magnifica di Costantino Magno, di marmo mal scolpita in que' tempi, ne' quali era mancata l'arte della scultura. Segue una Statua, posta in una nicchia, di una musa, fatta di buona mano antica; appresso vi è la testa magnifica di Bronzo, del Colosso di Commoda Imperatore: scrive Lampridio, ch'egli fece mettere la sua: si vede una mano pur di metallo dello stesso Colosso. Ivi vicino è posto il Sepolcro di Agrippina Maggiore, con questa Iscrizione.

OSSA AGRIPPINÆ M. AGGRIPPÆ F. DIVI AVGVSTI NEPTIS VXORIS GERMANICI CÆSARIS MATRIS C. CÆSARIS AVGVSTI GERMANICI PRINCIPIS.

L'altra Iscrizione qui sotto.
VIRILIS ANIMI FOEMINÆ, QVÆ VOLVNTARIA INEDIA FRVMENTIVSVM, ET VITÆ SIBI ADEM- MIT, SEPVLCRALI HOC LAPIDE TRANSLATO, ET MAVSOLEO AVGVSTI EXCAVATO DEMENSVS EST CCC. FRVMENTI PONDO RVD. I. OLIM SÆCVLO.

Nel lato di esso Sepolcro si osserva un piedestallo dell'Arco Trionfale detto di Tripoli, perche era ornato di Trofei, fatto per ordine di Domiziano Imperatore, dal quale si vede il suo nome, e sopra di esso è la testa di Galba Imperatore. Queste lettere li sono poste, non per la gran testa posta sopra ad esso piedestallo; ma solo per dare a conoscere, che quest'Arco era fatto per ordine del medesimo Domiziano, e fu levato ne' tempi passati, dal sito dov'era posto da Papa Alessandro VII. perche impediva il Corso per il passeggio della Nobiltà Romana, e per fare la prospettiva dritta dalla porta del Popolo, sino alla Piazza del Palazzo Veneto di S. Marco, dove risiede l'Ambasciator di Venezia, ed i piedestalli furono posti nel Campidoglio, uno de' quali fu eretto nella Corte de' Conservatori dal Magistrato Romano, sotto il Pontificato di Clemente Decimo, e l'altro è posto nel Palazzo incontro; Ove ancora vedesi la statua celebre, ed antica d'una Sacerdotessa di Bacco, di singolar maniera. Contigue si scopre il basso rilievo di Marco Curzio Romano di marmo, rappresentando quando si precipitò nella voragine, per liberar la Patria dalla peste, come dinota Livio. Ivi appresso vi è una curiosissima iscrizione, dove sono intagliate in marmo queste parole, degne di esser lette.

Triumphalis gentium Pampæ Aug. C. Honori reddi solita, ad verum Christiana Religionis cultum redacta Dei Genitricis Virginis seculo die. Dum Christi Salvatoris Nostri mirabili

la simulacrum ex Laterano, in exquilias, ad Mariæ Mariæ Majorum edam, quotannis ingenti plausu, solemnique Processione deferunt pro Senatus, Magistratuumq; & totius equestri ordinis dignitate, Populiq; Plebis obsequantia, neve nulla post hac inter Plebeia Collegia contentio fiat, decretum est, ut hoc statuto ordine universi cum suis saculis, flammisque luminaribus sacram imaginem, quæ iter fecerit, comitentur cavatione, ut qui proximiores simulacro sint, digniores habeantur, aquarj iter auspiciuntur formicarij, Nolendinarij muliones lignarij, muliones vinarij, Caupones, Salsamentarij, Candellarij ex sevo, Piscatores, Piscarij vinitores, olitoresque pistores, Bernarijque pellipani, Figuli, Scabularij, Ergastuli dignorum Mercimanarij, Sellarij, Coriarij, Tensores, Calcearij, Lanij, Rustores; Sartoresque, Fabri lignarij, Nummularij, Lanifices, Fulonesque, Mercatores pannorum, Agricultores, Beparij, Thalassus Ro. fisci.

Si quis ergo secus fecerit 39.

aureorum pena mulietur.

Salito il primo banco di scale del Palazzo Capitolino, sopra ad un terrazzo, vi sono quattro basi rilievi di marmo antichi, i quali rappresentano diversi fatti di Marco Aurelia Imperatore, nel primo de' quali si vede la statua di Roma in abito militare, che somministra il simbolo di Adante a Marco Aurelio, rappresentando la dominazione del Mondo. L'altro basso rilievo dimostra, quando Marco Aurelio accompagnò Lucio Vero suo collega, nella spedizione contro de' Parthi sino a Capua, nel terzo anno del suo Imperio, come scrive Giulio Capitolino. Alcuni interpretano quel basso rilievo, e dicono, che Antonino Pio accompagnò Marco Aurelio suo figlio, nella detta spedizione de' Parthi, e quando successe la guerra de' Parthi, erano già tre anni, che il detto Antonino era morto: si vedono ivi a piedi del Cavallo di Marco Aurelio, due statue genuflesse in atto di domandare alcune grazie. Segue il terzo basso rilievo, il quale rappresenta, quando il sopradetto Marco Aurelio entrò in Roma trionfante per la vittoria ottenuta contro de' Parthi. Il quarto basso rilievo è quando fa il sacrificio nel Tempio di Giove Capitolino, in rendimento di grazie a' Dei, per la medesima vittoria de' Parthi. Ivi appresso sono poste le statue di due Muse, di marmo antiche, di buona mano di Urania, e dal lato sinistro della sala di questo Palazzo Capitolino è posto in basso rilievo un pesce Storione antico di marmo, con questa iscrizione:

CAPITA PISCIVM MARMOREO SCHEMATE LONGITVDINE MAIORVM VSQVE AD PRIMAS SPINAS INCLVSIVE CONSERVATQ; RIBVS TANTO FRAVDEM NE COMMITTITO IGNORANTIA EXCVSARE NE CREDITO.

Sotto ad una Loggia coperta sono posti i fasti Consolari antichi, scolpiti in marmo, in tempo di Elio Pertinace Imperatore, e sopra di essi, osservasi un basso rilievo, in cui è scolpita una Lupa in marmo di buona mano antica, in atto di allattare Romolo, e Remo piccoli bambini. All'intorno di essa loggia sono poste altre tavole di marmo, dove sono scolpiti gli fasti Consolari moderni, e una iscrizione Gotica spiegata in latino, fatta in tempo di Bonifazio Ottavo Papa, assai curiosa, la quale è questa.

BONIFATIO VIII. P.

Mille & trecentis Domini currentibus annis
Papa Bonifatius Octavus in Orbe vigeat.
Tunc Anibalesis Ricardus de Coliseo,
Necnon Gentilis Trifina prole creatus
Ambo Senatores Romam cum pace regebant;
Per quos impietatem tu Tuicanelle fuisti,
Ob dirum damnata nefas sumendi regimen
Extat data iuribus Urbis.
Frumenti rubra bis mille ferre coegit
Annua te Roma, vel libras solvere mille,
Cum Deus assulerit Romanis fertilitatem
Campanam Populi portas deducere Romam
Odo ludentes Romanos immittere ludis,
Majori pena populi pietate remissa
Sunt, quo ob communis servata palatin Roma &c.

Ddd

Ee

Entrando nella sala del palazzo del Monce Capitolino, vi sono figurate diverse istorie, dipinte dal Cavalier d'Arpino. Primieramente si vede, ed osserva il ratto delle Sabinie, e sotto è posta la gran statua di bronzo di Sisto V. Papa, opera considerabile: fatta con ogni magnificenza da Prospero Bresciano. Ivi appresso si ammira un sacrificio, fatto dal Sommo Sacerdote, che si conteneva nelle Vestali, il ritratto scolpito in marmo della Regina di Svezia, da Francesco Maria d'Ancona nell'arme di Alessandro VII. con questa iscrizione.

Cristina Suecorum, Gothorum, Vandalorum Regina, quod infans Divinitatis Catholicam Fidem Regno auita preferens, post adorata SS. Apostolorum limina, et submissam venerationem Alexandro VII. summo religionis Antistiti de seipsum triumphans in Capitolium ascendit; Majestatisque Romanae monumenta vetustis in rudibus admirata. Ill. Vires Consulari potestate, et Senatui sedulo Capite confidentes, Regio honore fuerit profecta. XLII. eidem Quinsil. anno Domini 1656.

S. P. Q. R.

Segue la battaglia de' tre Orazi Romani contro a' tre Curiaz Albani, fatta in tempo di Tullio Ostilio terzo Re de' Romani, e Mezio Suffezio Re degl' Albani, e perche le forze erano equilibrate d' ambedue le parti, la guerra sarebbe andata in lungo, e così fu rimessa la definizione di questa guerra in tre fratelli gemelli per parte Orazi, e Curiaz. Mentre che Orazio veniva dalla vittoria avanti a' tutti trionfante, e glorioso, si fece incontro la sorella di lui, fuori della porta Capena, nella via Appia, che essendo stata sposata ad uno de' tre Curiaz, e riconosciuto su le spalle del fratello il vestito, fatto da lei al suo sposo delle guadagnate spoglie, vinta dal dolore, sciogliendosi le trecce, cominciò a piangere, e chiamare lamentevolmente per nome il suo morto marito, mosse l'animo del giovane fieramente a disegno a cotal lamento della sorella, nella sua vittoria, e in tanta pubblica letizia. Onde tratto fuori la spada, e ammazzolla con aspre parole, e villanie insieme. Vane, dicendo, al tuo sposo col tuo troppo frettoloso amore, dimenticata de' tuoi morti fratelli, e di quello che vive, e della Patria insieme, così scrive Livio. Contiguo si considera la bella, e singolar battaglia di Tullio Ostilio contro de' Veienti, e Fedenati, collegati insieme, alla qual guerra, fu fomentato dal Re degl' Albani, essendo malcontento di essersi sommessi all'ubbidienza de' Romani, e ne' meriti della battaglia, il detto Re degl' Albani si ritrovò verso que' Colli, ordinando le sue schiere, con poca fede lentamente. Avvisato Tullio Ostilio degl' andamenti di Mezio Suffezio Re già delli detti Albani, ordinò le sue schiere in battaglia, e dipoi fece tre voti, uno a Pavoro, l'altro a Pudore, e di fare dodici Sacerdoti Salj: diede il segno della zuffa, e fu il più fiero combattimento, che fosse mai fatto in questa battaglia. Onde scrive Livio, che morirono ventidue mille cinquecento ottanta Veientani, oltre il numero de' prigionj, de' quali furono cinque mila. Vedendo Mezio Suffezio questa gran vittoria, venne a rallegrarsi, e congratularsi insieme con Tullio Ostilio. Rispose egli per causa di ciò, domani voglio fare un sacrificio lustrale, e perciò non mancare, ne voi, ne i vostri popoli di esser nell'atto del sacrificio. Feceli una gran correzione, per il mancato dovere a' suoi popoli, e disse. Voi altri non ne avete colpa, perche avete seguitato il vostro Capo: e disse a Mezio Suffezio: Se potessi imparargli ad osservar la fede, non mancherei d' insegna la disciplina: ma perche la tua perversa natura non si può sanare, ella insegnerà oggi col tuo supplizio alla generazione umana il tenere oneste, e sane quelle cose, che sono state da te violate, come poco prima avevi di queste l'animo dubbio, riguardando lo stato de' Fedenati: e fu attaccato vivo a due carrette, tirando ciascheduna per contraria parte, restò miseramente diviso in mezzo: e questo, disse, farà, che darà esempio a' posteri. La Cicogna per aria nella detta battaglia, che col becco lungo ha preso, e porta una vipera in bocca, dimostrando, che i Principi anno le braccia lunghe, e con l'arguta intelligenza scuoprono il velo de' malcontenti, e con l'intervallo della prudenza arrivano tutte le malignità. Tra le due battaglie è posta la gran statua magnifica di Urbano

Ottavo Papa, scolpita dal Cavalier Bernino. Segue l'altra storia di quando furon trovati Romolo, e Remo sotto al fico ruminale a' piedi del monte Palatino, con le figure di Acca Laurentia, e Faustolo suo marito, e la Lupa in atto di allattare i bambini sudetti, e sotto è posta la statua Colossea di Leone Decimo Papa, scolpita in marmo da Lorenzo Fiorentino di buona mano. Ivi appresso è figurato Romolo, e Remo, quando principiano i fondamenti delle mura glie di Roma, coll'aratro d'un bue, ed una vacca, non finito. Segue la Camera, dove si tiene udienza dal Magistrato Romano, ove vengono figurate diverse storie, dipinte da Tommaso Laureti Siciliano. L'istoria di Cajo Muzio Scevola, quando uccise il Consigliere del Re Porcena. Contiguo l'istoria di Bruto, quando scacciò Tarquinio Superbo da Roma, e l'altra storia è quando Bruto fece tagliare la testa a' suoi figliuoli, perche avevano conspirato contro della Repubblica Romana, si vede una Donna in atto supplichevole forse per chiamarli in grazia, come sua genitrice, al suo marito. E la storia di quando Orazio Cochle disfece il ponte Sublizio contro a' Toscani. Vi sono alcune belle teste antiche, co' suoi busti di marmo: quelle di Caligola, e di Adriano, Trajano, Antonino Pio Imperatori, e quelle di Lucio Valerio Corvino. La statua moderna d'Alessandro Farnese, con questa iscrizione.

Quod Alexander Farnesius Patre, et Placencia Dux Illustrissima Imperio Ref. pro Republ. Christiana, praelata gesserit, modestum obsequio, Romanique imperii gloriam auxerit.
S. P. Q. R.

Honoris ergo majorem merita, factis multis intermissum revocandam censuit, statumque civi optima in Capitolio ejus virtutis, suoque in illam voluntatem testimonium.
an. S. C.

Clemente VIII. Pont. Max. anno II.

Nel piedestallo della statua di Marc' Antonio Columna sono poste queste parole intagliate.

*M. Antonio Columna Civi Clarissimo
Triumphali debitum virtuti premium
Vile posttristit exemplumque gratia
Patria posuerit S. C. anno 1593.*

A piedi della statua di Tommaso Rospigliosi è questa iscrizione.

*Thomas Rospigliosi quod obsequat maximam
Patris Clem. IX. Rebus Romanis
Strenuopere auxit, etque meritis
commendatus S. P. Q. R.
gratus honorifice voluntati posuit, mori
non debet apud nos memoria illius,
qui meritis suis nostri memoret.*

Sotto alla statua di Francesco Aldobrandini vi sono queste lettere.

*Francisco Aldobrandino Civi Romano
Della aqua, ac Papis artibus inclyo, quod
multis domi foris praelare gesseribus
Italici nominis gloria longè, lausque proculis.
Virtuti erga majorem exemplo fuit
in Capitolio collocata anno Sal. 1603.
Clementis VIII. Pont. anno II.*

Sopra alla base della statua di marmo di Carlo Barberino è posta questa iscrizione.

*D. O. M.
Carolo Barberino Urbani VIII. Pont. Max.
Germano fratri Generali rei militaris
Imperatori Bononia in publica quietis
Exatibj, atque in sui nominis pervigili
functioe sublati.*

Segue la camera, dove è posta la Lupa di bronzo, in atto di allattare Romolo, e Remo piccioli bambini, che dimostra la di lei natura Acca Laurentia sua nutrice, e dal finistralo

lato della gamba, di dietro di dove cade il fulmine, prodigio arrivato nella morte di Giulio Cesare, notato da Dion. La fontana testa di Bruto di bronzo, e una statua pure di bronzo, la quale rappresenta uno de' dodici servi, che salvarono Roma dal fuoco al tempo della Repubblica Romana. La statua di Gneo Marzio peccoraro in atto di cavarsi una spina da un piede, dicono, che questa memoria è di un giovinetto peccoraro, al quale fu dato una lettera da portare al Senato Romano, per una vittoria, ch'ebbero contro Sabini. Altri dicono, ch'era una lettera d'avviso, che i nemici venivano per sorprendere il Campidoglio: consegnata la lettera, si cavò la spina alla presenza del Senato, e morì: e per memoria di questo fatto, li fecero fare la statua di bronzo, per significare, a' posteri, questa epica fedeltà. Contiguo vi è un quadro di bronzo, ove è figurato Cristo con San Francesco, e l'Angelo dipinto dal Padre Piazza Cappuccino, che nella figura di S. Francesco a ritratto se stesso, questo è singolare, ed estimabile incontro a un quadro celebre, con S. Francesca Romana, con l'Angelo dipinto dal Romanelli. All'intorno di questa camera si vede nel fregio, la pompa del trionfo di Cajo Mario Console della vittoria contro de' Teutoni, e Cimbri, dipinto a fresco, e condotto con buon studio: opera di Daniele da Volterra. Nelle nicchie tonde si ammirano le teste di Alessandro Severo, e Giulia Mammea sua Madre. Nella camera de' fasti Consolari in tempo della Repubblica Romana, si vede la testa di Mitridate Rè di Ponto: le Colonne rostrali di Marco Antonio Colonna erette, per la vittoria d'Elefanti: e gli trofei di Alessandro Farnese per l'impresa di Fiandra. Nella Camera contigua le teste di Arianna, e di Rhea Silvia, Madre di Romolo, e Remo, e quelle di Giulia Mammea, e le tre Parche. Seguitano nella Camera l'Ercole di bronzo, e le statue di Cicerone, e Virgilio di marmo antiche, i busti di Flora, di Ania Faustina, di Pallade, di Valeria Messalina, di Appio Claudio, di Olimpia, e d'Alessandro il Grande, il busto di Filippo Imperatore, e di Massimiano Imperatore: quattro Cogni antichi, dove si misurava il vino, oglio, e grano di pietra. All'intorno di questa Camera sono dipinte a fresco diverse istorie da Raffaele del Colle. Segue la Camera della Cappella, dove è dipinto a fresco dal Perugino Roma trionfante: Annibale Cartaginese, quando passò gl'Appennini, per venir in Italia a cavallo d'un Elefante. Il Configlio del medesimo, e la prima battaglia Navale, che fece sopra il Mare, le statue di Silenzio, e della Dea Cibele, la statua dell'Abbondanza, & il piede di metallo del colosso di Commodo Imperatore.

Scrivendo Livio, che Lucio Manlio facesse voto a Giove, tornaro, effondendo addietro il Campidoglio da' Galli, non avendo più provvisione di vivere, gettasse tutto il pane, che si ritrovava nella Rocca, nel Campo nemico, e che i Galli vedendo questa abbondanza, considerando, che avessero da mangiare, e che per farne non l'averebbero presi, abbandonarono la Rocca del Campidoglio: onde Lucio Manlio sodiasse al voto, e fece fare la statua a Giove tornaro, la quale è posta sopra ad una base colca, e si vedono scolpiti molti pezzi di pane sotto alla volta del corridore del Palazzo nuovo, e vi sono le statue di Giove Fulminante, e di Adriano Imperatore, e un altare antico, dove si faceva sacrificio, e una colonnella antica, la quale mostrava, dove terminava il miglio, come si disse alronde. Si vede l'altro piedestallo dell'arco de' tripoli, o di trofei, di cui era ornato: si è detto anco di Portogallo, per un Cardinale Portoghese, il quale abitava lui appresso in tempo di Paolo Terzo Papa, nel quale è figurata in basso rilievo la statua dell'Ungharia. Salito il primo branco di Scale di questo Palazzo si trovano le statue della Pudicizia, e quella di Giunone Lucina, o Alumiña, bellissima scultura antica di un ottimo panneggiamento, e ben contornato. Contiguo vi sono due bassi rilievi di ottima scultura antica, uno de' quali dimostra, quando Lucio Vero, collega di Marco Aurelio riceve le suppliche delle cariche vagabili da alcune Provincie dell'Imperio Romano, come si vedea nella sua medaglia, spiegata da Pietro Bellori eruditissimo in tal professione. Altri vogliono, che sia Marco Aurelio, che pubblica la Legge avanti al Tempio: l'altro basso rilievo rappresenta Faustina Deificata, e si vede Diana Lucifera con una face accesa, che porta Faustina in Cielo in presenza di Marco Aurelio, edel Popolo, o Genio del Monte Tauro, dove ella morì, e.

Bibl. Univers. Tomo VII.

si ammirano nell'Arco Trionfale di Marco Aurelio, eretto dal Senato Romano, nella vittoria di Germania. Sotto a questi due bassi rilievi è posta un'iscrizione per ciascheduno, intagliata in marmo, fatta in lode dell'Imperatore, e di Giovanni Terzo Rè di Polonia, e di Carlo Quinto Duca di Lorena, per la liberazione dell'assedio fatto dal Turco sotto a Vienna a' 12. di Settembre nell'anno 1683. in tempo della felice memoria di Papa Innocenzo Undecimo. Si entra nella prima Camera di questo Palazzo, e vi si osserva la singolare statua di Agrippina Madre di Nerone, con la piccola statuetta di lui in abito di preteffa talonare, ed a una Bolla al collo di oro per segno di nobiltà: le rare teste di Platone, e quella d'Alcibiade, ed Archimede, quello che inventò i concavi di cristallo, che con il riflesso del Sole abbruggiano l'Armata Navale. Nella Camera contigua le statue del Dio Pan, di Marcello, e Bea Flora, con Plotina, e Pallade. Nella gran sala è posta la magnifica statua di bronzo d'Innocenzo Decimo Papa, fatta con ogni diligenza dal Cavaliere Alessandro Algardi Bolognese, i Busti di Calligola, di Trajano, di Antonino Pio, e di Claudio Imperatori, Valeria Messalina, Faustina; la statua di Bacco, Apollo, ed il Busto di Silla con quello di Diana. La Legge Reggia intagliata a caratteri d'oro in una tavola di bronzo, di che a suo luogo si parlerà. Nelle Camere, che seguono, le teste di Platone, di Diogene, di Socrate, di Omero, di Irione, e la testa di Efesia; Gabriel Fernos di Savona, e la testa di Quirino, le statue di Flora, e di una Sibilla, che sta in atto di contemplar gl'Altri, la statua di Adone, la rara statua di Cajo Mario Console, e la statua tanto celebrata di Ercole Aventino di Pietra nera, detta felcio. Or si dirà della Tavola di Bronzo, dove è incagliato in lettere d'oro la Legge Reggia posta nella sala sopradetta con queste parole latine antiche,

Senatus, Populusque Romanus. Monumentum Regia legis ex Laterano in Capitolium, Gregorij XIII. Pape. Max. auctoritate reportatum in antico suo loco repositum.

Pactus cum quibus volis facere, licet ista, uti licuit Divo Aug. Imp. Julio Casari Aug. Tib. Claudio Cef. Aug. Germanico utique ei Senatui habere relationem facere, remittere Senatui Consule, per relationem, discessionemque facere licet ista, uti licuit, divo Aug. Tib. Julio Casari Aug. Tib. Claudio Aug. Germanico.

Unique cum ex voluntate, auctoritate, jussu, mandatoque ejus, presente ut eo Senatus habebitur, omnium rerum jura, perinde habeatur, servetur, ac si de lege Senatus editus esset, habereturque.

Unique quos Magistratum, Potestatem, Imperium, Curatorem, ejus rei potentes, Senatus, Populusque Romano commenda verit, quibusve suffragationem suam dederit, promiserit eorum Comitibus, quibusve extra ordinem ratio habeatur. Unique ei fines Potestatis, promovere, cum ex Republica censetur esse licet ista, uti licuit. Tib. Claudio Casari Aug. Germanico.

Unique quacunque ex usu Republica, Magistratus, Divinationem, Humanarum, Publicarum, privatarumque rerum esse censetur, ei agere, facere, ea potestatis ista, uti Divo Augusto, Tiberioque, Julio Casari Aug. Tiberioque Claudio Casari Aug. Germanico fuit, Unique quibus legibus Plebis scitis scriptum fuit de Divis Augusti, Tiberiusve Juliano Casari Augusto, Tiberiusque Claudius Casari Aug. Germanicus tenerentur iis legibus, Plebisve scitis, Imper. Casari, Vespasiano solutus sit quaque, ea quaque lege rogatione Divum Aug. Tiberiusque, Julium Casarem Aug. Tiberiumque, Claudium Casarem Aug. Germanicum facere oportuit, ea quae Imp. Casari Vespasiano Aug. facere licuit.

Unique quae apud hanc legem rogationem, acta, gesta, decreta interpretata ab Imperatore Casari Vespasiano Aug. jussu, mandatoque ejus a quaque sunt, ea perinde jussu, ratumque sunt, ac si Populi, Plebisve jussu, acta essent.

Sanctum.

Si quis hujusce legis, ergo adversus leges, rogationes, Plebisve sententiam, Senatusve consultum facit, facerit, fruetur quod cum ex lege, rogatione, Plebisve scitis, si ve C. fuerit oportebit, non facerit, hujus legis, ergo id ei non frandi esto, neve quis, ob eam rem Populo dare debito, neve cui de ea re actio, neve judicatio esto, neve quis de ea re apud S. C. litito.

Ddd a Nella

Nella Corte del Palazzo del Duca Casarelli, ove era il Tempio di Giove Capitolino sopra al Campidoglio, si vedono di varie ruine, e in particolare certe pietre magnifiche, composte l'una sopra all'altra, le quali furono trasportate dalla Città del Tuscolo. Enrico VI. Imperadore, doppo alcun tempo restituì la Città del Tuscolo a Celestino Terzo Papa l'anno del 1193. & essendo ricevuto dal Pontefice, subito i Romani lo saccheggiarono, e fù spianata tutta la Città, e i sassi, e pietre magnifiche furono portate in Roma, per ristorar il Campidoglio; e fare una Fortezza, come scrivono diversi Autori: e si tiene, che sia quella catasta, o mucchio di pietre, che si vedono oggi in essa Corte. Alcuni dicono, che questa fosse la Rocca, o Fortezza del Campidoglio; ma s'ingannano. Rocca vuol dire un pozzo di Montagna di Pietra, come si vede oggi ne' fragmenti della Rocca antica: e non di pietre composte artificialmente, benché Rocca sia chiamato tutto il Monte Capitolino. Dunque non è credibile, che vi fosse altra Fortezza particolare, vedendosi li vestigi d'un corridore coperto, il quale comincia dal Palazzo di S. Marco Residenza degl' Ambasciatori di Venezia, fatto in tempo di Paolo Secondo Papa l'anno 1464. dal quale esso Pontefice si portava al Campidoglio, o per suo divertimento, o per sicurezza in caso di accidente, che fosse potuto occorrere. Si conferma, come scrive Livio, di non esservi stata altra fortezza al tempo de' Re, essendo Governatore del Campidoglio Spurio Tarpejo, a tempo di Romolo, e poi Lucio Manlio a tempo de' Galli. Scrive oltre Livio Varrone, che Tarpea Velsa, figlia del sopradetto tirata dall'avarizia di certe smaniglie d'oro, diede la fortezza del Monte Capitolino per tradimento nelle mani de' Sabiniz caricata poi tra scudi, e dardi la fecero morire, e fù sepolta ivi da medesimi Sabiniz, e da ciò diede poi il nome, non solo alla Rupe Tarpea, ma a tutto il Monte di Saturno, detto poi Tarpeo: alcuni dicono che si diceva Rupe Tarpea, perche fù precipitata la detta Tarpea da questa Rocca: onde Livio chiama questo Monte *Sedes Deorum*, cioè Cattedra, e Trono degl' Idoli. Entrando nel palazzo del Campidoglio, abitato dal Senato Romano, dove si amministra la Giustizia, si vede una statua di marmo di Carlo Duca d'Angiò, che fù Senator di Roma l'anno 1268. creata da Clemente Quarto Papa, doppo di aver amministrato la carica Senatoria un'anno, fù incoronato Re di Sicilia, e di Gerusalemme nella Chiesa di San Giovanni Laterano per ordine di detto Pontefice, ed egli prese Cipro, Monte Casino, e Benevento, ed uccise Manfredi, ed ebbe la vittoria contro di Corradino. Sotto alla detta statua è questa iscrizione.

*Mis ego praefatus rudem qui sepe Senatus,
Rex Siculis populis Carolus iura dedi.
Obvius huius jacui saxi, fumoque; dederunt
Hinc tua conspicuum tempora, Xiste, locum
Mortis Martiani posuit Tusculum in aula,
Et Patrie, et gentis gloria magna sua.
Inductus ex Populo post me bona iura Senatus,
Insignis titulis, donibus atque munitis.
Anno Domini 1282. 3. Senatus.*

GREGORIO XIII. PONT. MAX.

*Ob Primum Vestigial sublatum, Urbem Templis, et operibus
magnificis et summis ornatum, ob semper in existerum natio-
nem in Urbe, ac non parva terrarum orbis religionis propaganda
causa instituta, ob parvam in unum gentes charitatem, qua
ex ultimis nova debis insulsi, Japonarum Regum legationem
in navigationem ad obediendum Sedis Apost. exhibendam pri-
mam venerunt Romanam, pro Pontificis dignitate accepit.*

S. P. Q. R.

Nel piedestallo della statua di Gregorio XIII.
è posta questa iscrizione.

GREGORIO XIII. PONT. MAX.

Optimo Principi.

*Magni Boncompagni Bononiensis, qui per Rom. Magistrum,
et Ecclesiasticum Dignitatem iustitiam, et pietatem coluit
ad Pontificiam sedem evectus, Universam Rom. Christianam
summam Prudentiam, et Charitatem Moderavit.*

S. P. Q. R.

Statua sotto alla statua di
Paolo Terzo.

*Quod ejus iussu, auspicijs, atque arte cellare, Urbem firmam
et diversiculis viarum deformem, et imperiviam, disseis ma-
la pestis adificijs, immeliorum formam redegeris; vijs, areis-
que cum veteribus directis, et ampliatis; tum novis confitutis
auxeris, ornaverisque anno Domini 1543.*

In questa sala tribunale sono intagliate in pietra di marmo le ordinazioni penali in lettere majuscole, le quali sono queste.

*Judices malefactorum abstinentes ab omni sordide, nec quid-
quam recipiant pro sententijs, auctoritatibus, condemnatorijs, in-
terlocutorijs, vel definitivis, nec pro examine testium ex offi-
cio, et in fraudem curia producendorum, nec pro bollentis, vel
sejillis, sub panis auctorum viginti quinque; et restitutionis
quadrupli ejus, quod percepit, et privationis officij, et
infamiae efficiantur &c. Vedi Tomi figurati di questa nostra
Biblioteca.*

CAMPIDOGGIO *sua Curia moderna.* Come anticamente in questo congregavasi il Senato Romano della Romana Repubblica, regolatore, e governatore di quasi di tutto il Mondo, colla sovranità, ed arbitrio sopra i Re, e Principi grandi. Così si conserva tuttavia nel presente una certa imagine, anche maestosa nel suo genere, con quella proporzione, che vi sia adattabile. Atteso che in quell'istesso Colle Capitolino, nel quale era l'antica tanto celebre, savia, e prudente Curia Romana, vi è di presente un palazzo di nobile, e maestosa struttura. Sicché sembra tre cospicui palazzi, nel quale risiedono, il Senatore di Roma con molti suoi ministri, ed ufficiali, ed anche Conservatori del Popolo Romano, amministrando rispettivamente quella giurisdizione, ed autorità, la qual riguarda il governo civile, ovvero etico, e l'economico della suddetta Città, e popolo scolare di Roma, e del suo distretto. Mentre il governo sovrano politico, risiede tutto in potere del Papa, come Principe, e Signore assoluto. Era questo distretto di Roma anticamente di etico miglia in giro. Ma essendo disdiotto l'Imperio, ed essendo la Città trionfante, e Signora di tutto il Mondo, ovvero di una gran parte di esso, resa bersaglio di tante barbare nazioni, e quasi ridotta alla desolazione, se ne perdè per un certo modo di dire, la memoria, non che la pratica, ed il possesso. Ritenevasi tuttavia quello antico distretto, circondato per alcuni tratti de' confini spirituali del Vescovato Romano. Ma avendo il Popolo Romano, col calore, ed aiuto di qualche Principe confluente, e per queste congiunture, che portarono le guerre, e le fazioni nell'Italia, ovvero gli scismi, e pure la lunga residenza della Sede Apostolica in Francia, cominciato ad acquistare qualche dominio, e superiorità in alcuni luoghi del contiguo. Quindi seguit l'introduzione di un peso, il quale si dicea il focatico, con una certa distribuzione del sale delle saline d'Offiza. Che però si dicevano del distretto di Roma quei luoghi, i quali prendeano il sale, e pagavano il focatico, ed in questi luoghi avevano vigore gli antichi Statuti della medesima Città. Ma perche ciò tagionava qualche confusione, però sotto il Pontificato di Gregorio XIII. in occasione della riforma de' Statuti ridotta a quella forma, che di presente abbiamo, tolta via la suddivisione de' luoghi, i quali prendessero il sale, e pagassero il focatico, e non si fa con una regola generale, ed uniforme all'antico stato, stabilì questo distretto in tutto il territorio circuito, ovvero in giro di 40. miglia vicino Roma. Regolando forse in questa parte con quel che già nelle materie ecclesiastiche, e particolarmente nelle benefiziali, era stabilito nelle due diete vicino la Curia. Atteso che l'istesso vuol dire due diete legali, che 40. miglia. Ed a tutto questo distretto si stende nelle cause profane de' secolari ne' suoi casi la giurisdizione del presente Magistrato, ed ancora l'osservanza de' Statuti di Roma, quando non vi siano gli Statuti particolari, ovvero locali, quali prevagliano. Questo CAMPIDOGGIO dunque, secondo lo stato presente, viene costituito da due specie di Magistrati. L'uno cioè del *Senatore*, e del suo *Tribunale*, il quale vien formato da diversi Giudici, ed Officiali. E l'altro del *Consiglio*, e

del *Conservatori del Popolo*, con alcun' altri *Uffiziali*, e *Assistenti*. Per quello che riguarda il primo. Questo nome del moderno Senatore di Roma, significa una cosa molto diversa da quel che significasse nel tempo di Roma antica nello Stato di Repubblica, ovvero sotto i suoi Imperatori. Atteso che, in que' tempi significava l'essere uno di quei *Savi* Consiglieri, i quali governavano la Repubblica, nel numero di cento, o altro più vero secondo la varietà de' tempi, e che costituivano l'accennato celebre, e grande Senato Romano, e di questi Senatori scrivono alcuni, che facessero maestosa figura come di tanti Re. (Ritenendone con la dovuta proporzione nella Roma presente qualche immagine i Cardinali.) Che all'incontro l'odierno Senatore, e come una spezie di Pretore Urbano, o veramente di un Governatore secolare della Città di Roma, e del suo distretto, nell'accennato governo civile, ovvero etico, per l'amministrazione della giustizia nelle cause civili, e criminali de' Cittadini Romani, e distrettuali. Considerandosi in ciò, Roma come una Città privata, e non come la Curia del Papa, co' suoi Curiali, contraddistinti da' Cittadini per origine, e per domicilio. Sopra l'introduzione di questo Magistrato, si scorge la solita varietà delle opinioni. Atteso che, alcuni dando un certo principio più antico, credono che la primiera introduzione fosse di quattro Senatori, e che dipoi si riducesse a due finalmente ad uno. Altri vogliono, che anche da principio l'introduzione fosse d'uno solo, e che ciò seguisse ne' primi tempi del secolo XII. sotto il Pontificato d'Innoc. II. Varietà grande parimente, secondo le contingenze de' tempi guerrieri, o pacifici, o rispettivamente de' Scismi, si scorge circa l'autorità di questo Magistrato, il quale in alcuni tempi non fu ristretto al solo governo civile; ma ebbe ancora il management del politico, facendo come una figura in picciolo dell'antico Console Romano, quando cioè questo Popolo, valendosi delle congiunture. Procurò di rivigliare, ovvero di vedere alcune scintille delle ceneri del gran fuoco dell'antica sua libertà; Che però questa carica fu per il corso di più secoli in grandissima riputazione, essendo occupata da' Cittadini, del prim' ordine magnatizio, e più potenti, ed ancora da molti de' più famosi, e celebri Capitani de' loro tempi nell'Italia. Anzi da molte teste coronate, e da quelli quali fu Carlo Re delle due Sicilie, la di cui Statua di bronzo con questa Iscrizione di Senatore Romano tuttavvia di presente si vede nella gran Pala della parte superiore dell'accennato Palazzo Capitolino, dove risiede il Senatore, e con i suoi Uffiziali regge il Tribunale. Riportandosi a ciò ch'altrove abbiamo detto di queste antichità, e parlando da Giurista. Per quel che appartiene al Foro. Nell'ultima riforma degli Statuti di Roma sotto il Pontificato di Gregorio XIII. questo Magistrato fu costituito di un Pretore Urbano, e Governatore della Città di Roma in particolare, contraddistinto dalla Curia del Papa, mentre ne furono dichiarati incapaci i Cittadini, ed i distrettuali. Anzi anche que Forastieri ancora fuori del distretto, i quali avessero attinenza fin'al terzo grado co' Magnati Romani. E di più che a forma, o somiglianza di un Governatore, o Podestà, dovesse esser annale, e soggetto al sindacato, conforme ne' sudetti Statuti si legge. Il primo requisito d'esser forastiero, fin'ora si è praticato; ma non gli altri due, dell'annata, e del sindacato. Atteso che si vuol deputare per breve ad arbitrio del Papa, con quella durazione, che al medesimo, ovvero al successore piaccia. E forse dalla sudetta riforma fino al Pontificato d'Alessandro VII. la continua osservanza è stata di assumere a tal carica, un togato di privata fortuna, e per lo più dall'ordine degli Avvocati, o de' Procuratori. Ma avendo il sudetto Pontefice Alessandro, nobilitato molto la Cappella Pontificia, con la soppressione d'alcuni uffizj venali, di Suddiaconi, di Accoliti, ed altri, surrogando in loro luogo i Prelati de' tre gran Tribunali della Curia, cioè della Ruota, della Camera, e della Segnatura di giustizia. Ed avendo anche in gran parte abbellita, e nobilitata la Città con edifizj sontuosi, ed accconamenti di strade, e Piazze magnifiche. Volle anche maggiormente nobilitare questa carica, e tutto il Campidoglio. Che però cred' il Senatore un qualificato Cavaliere Ferrarese, chiamato il Macchese Giulio Cesare Negrelli, il quale risiedeva appresso il medesimo Pontefice in carica di Ambasciatore della sudetta Città sua Patria, il quale fu confermato nella carica da' successori Pontefici

Clementi, IX. e X. Da tempo antico, quando il titolo dell'Illustrissimo, conveniva solamente alle teste coronate, ed a' Principi grandi, era posseduto da questo Magistrato (dal che si cava un chiaro argomento della sua grandezza antica); ma perche in questo titolo è occorso grande abuso; Però il medesimo Pontefice, in occasione di qualificare come sopra la carica in persona d'ordine maggiore. Nell'abito, e ne' trattamenti, questo Magistrato del Senatore, conserva tuttavvia una maestosa immagine dell'antico Console Romano, mentre in alcune funzioni solenni, come sono, quando prende il possesso della carica, o pure quando assiste al Pontefice nelle processioni, e nell'altre funzioni solenni, ovvero quando cavalca col Governatore di Roma, pe' i Corfo ne' giorni carnevaleschi, usa un robbonc brocato d'oro, lungo fin a' piedi, con Collana d'oro nel petto, e con scettro eburneo nella mano, andandogli avanti due paggi, uno de' quali porta lo stocco in mano, e l'altro una spezie di capello Ducale di brocato; E nell'altre funzioni meno solenni. Come sono l'udienza del Papa, alla quale va ogni settimana, quando l'opportunità de' negozj lo ricerchi. O pure, quando unitamente co' Conservatori interviene nelle Chiese per l'occasione d'alcune maggiori solennità, nelle quali il Popolo costuma d'offerire ogn'anno al celebrante un Calice d'oro con alcune Torchie. Usa il robbonc parimente di velluto nell'Inverno, e di Damasco nella State. Il Senatore nuovamente creato vuol prendere il possesso della carica con quella solenne cavalcata, che si vuol fare nell'ingresso degli Ambasciatori de' Principi, così col nobile corteggio di Persone nobili, e delle Famiglie de' Cardinali, e Principi, comel'uso de' Corteggiani, e del Equipaggio, con lo sparo del Castello, e con altre solennità, e pubbliche allegrezze del Popolo. Porta ancora una certa tradizione, che assistesse al foglio Pontificio in luogo cospicuo, sotto l'Ambasciatore dell'Imperatore, però ciò di presente non si pratica; ma tuttavvia s'invita; E si suppone, o si pretende che preceda tutti i Prelati, anche qualificati, e costituiti in Magistrato, dal Governatore di Roma in fuori, come Vicecamerario. Non si può discorre però della pratica, perchè secondo le solite prudenze della curia si sfuggono l'occasione del cimento con quegli Uffiziali, i quali pretendono di non cedere a questo punto. La giurisdizione di questo Senatore, e del suo Tribunale, il quale viene chiamato il *Foro capitolino*, consiste nella cognizione privata a qualunque altro giudice, delle cause civili de' Cittadini d'origine, o di Domicilio Romani secolari, senza mistura di Chiese, o di Persone Ecclesiastiche, o de' Curiali. Ecce il caso che si trattasse dell'esecuzione dell'obbligo Camerale, o di comun consenso delle Parti, o per ordine del Papa, la causa si conosce in qualch'altro Tribunale. Nelle cause criminali, parimente tra' Cittadini, ed abitanti secolari (per esser questo un Tribunale meramente laicale) ha la cognizione generale, però non privativa; ma cumulativa, col Governatore di Roma, e con gli altri Tribunali di sopra accennati, che però ha luogo la prevenzione. Per reggere questo Tribunale, tiene appresso di se alcuni Uffiziali, chiamati Vicari, o Luogotenenti, i quali parimente risiedono nella stessa parte superiore del sudetto Palazzo Capitolino. O pure quando per maggior loro comodità, non valendosi dell'abitazione ivi destinata, vivano nelle proprie Case, tuttavvia nell'accennata gran Sala di questo Palazzo ogni giorno giuridico intervengono, dandovi l'udienza, e sentendo leggere le citazioni de' trenta Notari Capitolini, i quali per comodità del Popolo sono opportunamente distribuiti in tutte le parti della Città.

CAMPIDOGLIO di Ravenna, era questo posto nella Regione di Classe, fabbricato a somiglianza di quello di Roma, nel quale tornando i Ravennati vittoriosi alla Patria, entravano in essi trionfanti. La di lui fabbrica l'abbiamo delineata coll'altre antichità di questa Città, che sono molte nell'Opuscolo intitolato, Ravenna ricercata, e ne' nostri Tomi figurati di questa Biblioteca. Dello stesso Campidoglio leggonsi le seguenti parole nella Vita di S. Apollinare. *Munitum est ergo de se Duci Saepurina, qui pro-*
ducens cum laqueis quos Pontificij Capitolij Ravennatis. In-
terrogavit eum cum Dux, quis velis esse, qui respondit libera-
re Christianus sum. Dux ait, quis est Christianus? Appellat-
ur: Filius Dei vivi, per quem omnis creatura vivit, qui
in Caelo, & qui in terra, & in mari est. Cum Dux ait: & de-
1250

*ipse misit ad nos, quos vos autem Deorum nostrorum? an igno-
ras Sacrum Jovis, quia magnus est qui, & habitator hujus
Capitolij Civitatis, cui se oportet humiliter? Apollinaris res-
pondit. Quis sit habitator ignore, & qualem Templum possideas,
non vidi. Ajunt Pontifices, veni, & vide Magnum Tem-
plum, & miris exornatum, ibique cernas Simulacrum invisi-
bissimi Jovis. Camque introisset in Capitolium subsidens ait
Pontificibus, ipsa tanta ornamenta aurea, & argentea me-
lius poterat pauperibus erogare. Dopo parlandoli delle do-
glianze portate contro il Santo dagli stessi Pontefici del Cam-
pidoglio Ravennate all'Imperatore Vespasiano, si fa men-
zione di 300. Altari, che adoravano il Tempio di Giove,
che nello stesso Campidoglio era situato. *Postea in diebus
Vespasiani Caesaris invidiosa Religio Pontificum Capitolij Ra-
vennaensis, qui erant super anas presentes pervenit Romam ad-
versus Apollinarem, &c.**

CAMPIDOGGIO di Benevento, ove fu eretta nel 382.
del Mondo una Statua di marmo sedente, ed ornata di man-
to al suo Cittadino Orbilio Pupillo, Grammatico famoso,
e Maestro d'Orazio Flacco.

CAMPIDONIA, o *Kempen*, Badia conspicua, e ricca
della Germania, la quale non riconosce altro Presidente,
ch' il proprio Prelato, dell' Ordine di S. Benedetto. Per
aver in questa l'ingresso ricercanti rigorose prove di nobil-
tà, come a pieno il P. Bucelino in *Germ. Sac. Tom. III.* ed
Auberto Mirco in *Monaster. Germ.* Fù nelle parti superiori
dell' Imperio fondata, e quell' antica Città dell' Imperadri-
ce Hildegarda, Conforte di Carlo il Grande, fatta ciecar
nel 773. da lui per un ingiusta accusa d' incesto; ma libera-
ta da un nobile di Freudenbergh, con due occhi d' un Ca-
gnuolo, non senza maraviglia comune, così permettendo
Iddio. Venne consagrato per Abate Amalgano, o Ande-
gario de' Duchi di Branswic nel 777. da Papa Adriano, che
arricchì l' Altare d' un insigne tesoro di sagre Reliquie nel cō-
concorso di molti Vescovi, e Principi. Comprende la sua
giurisdizione 72. Parrocchie: vi si osserva la Disciplina Re-
golare fino a non mangiar carne, che poco per altro si pra-
tica in Germania. L' Abbate s' intitola Principe dell' Impero,
e Gran Maresciallo dell' Imperadrice. Gode pure giu-
risdizione temporale, e fra privilegi, che non sono volgar-
ri, può celebrar in un tempo, e cingher la Spada palato il
mezzo giorno, secondo il verso decantato. *Campidona sola
judicat ense, & sola.*

CAMPIGLIA, Città già della Toscana, che s' incontrava
passate le acque Caldane, e principia la Maremma di Siena.
Di questa altra memoria non troviamo, eccetto ch' appres-
so Annio nell' VIII. lib. de' Commentarij, ove dice che de-
vesse scrivere *Capilia*, e non *Campilia*, che significa la nuo-
va *Pilia*, abitata da' *Pilij*, Compagni di Nestore, dopo
l' edificazione di Pisa.

CAMPIGLIA (*Alessandro*) che scrisse sopra le turbolen-
ze di Francia sotto Enrico IV. stampata in 1617. in 4.

CAMPIGLIA (*Maddalena*) Vicentina fù tanto nelle
Prose, quanto nelle Rime di singolar dottrina. Mandò in
Juca il Discorso dell' Annunziazione di M. Vergine, assai dotta.
Compose la *Calisto*, Egloga Pastorale, ed una favola Bo-
scareccia, sotto nome di *Fiori*, pien di rari concetti, e
così anatamente composta, ch' è maraviglia de' Letterati,
e la dedicò a Cuzio Gonzaga, Mecenate delle Lettere.

CAMPIGNANO Castello della Toscana.

CAMPIGNARE, Voce usata dagli antichi Toscani in
vece di *godere*, e di *guzzare il Mondo*, oggi non più pra-
ticata. *Alunno.*

CAMPIGNY (*Carlo*) che scrisse *Recognitio Summa Papi
Crescentij*.

CAMPILONGO (*Emilio*) che scrisse *Tractatus de Ver-
mibus, de Uteri Affectionibus, & Morbis Cutaneis*. Paris. 1634. 4.

CAMPINO (*Giovanni*) da Camerino, andò in Anversa
da fanciullo, ed imparò da Pittura da Abramo Giansone
come in Italia; si fermò in Roma; applicato alla maniera
del Caravaggio, al suo dipingere, e coll' amorevolezza s'
acquistò molti Padroni. Fù il Padre, il Procuratore, ed
il Protettore de' Fiamminghi Pittori, ajutandosi in fatti
in parole, ed in iscritto. Condottò in Spagna al servizio
del Rè, ivi morì. *Sanderus fol. 289.*

CAMPIO da Campo: Luogo piano, *Lat. campis, Cr.
4. 6. 1.* La terra da por vigna, &c. ne fosse, ne l'eterna
ma a lieto proflumina, decampa, ne dirupinata, ne féc-

ca, cioè che non rigiaccia troppo.

CAMPION (*Giugno*) Mercante, il quale con Pellegrino
da Confelve furono decapitati in Padova, perche si dolo-
vano col Popolo delle persecuzioni, e crudeltà di Ezzeli-
no: che però dovette cacciare dalla Città questo Tiranno.
Pietro Gerardo.

CAMPIONE. Difensore. Prode; valoroso in arme.
Da Campia Latino. Le Glosse d' Isidoro: *Campiones. Gla-
diatores, Pugnatores.* Le Leggi de' Longobardi al titolo 112.
*Nullus Campio presumat, quando ad pugnandum contra alium
vadit, herbas qua ad maleficium persinens, super se habere.*
S'originò il Latino *campio* da *campus*, preso per luogo dove si
combatte. Un Vocabolario antico, citato alla voce
Campio, da Matteo Martinio: *Campio, onis. Gladiatores,
vel in campo duellum exercens; scilicet Pugnator.* E quindi
Campidolores della qual voce veggasi il Salmasio sopra Lam-
pridio, e l' Vossio nell' Etimologico. Questi appunto ave-
vano l'obbligo di comparire in arena, o sia steccato, allor-
ra chiamato *Monomachia* a combattere, de' quali Costant.
Afric. l. 5. Pantech. c. 12. *Venatorum, & Campionum exer-
cita refrigerans corpora.* E Guill. de Podio Laurent. cap. 14.
*Dicens, quod defestum unius campionis nequaquam Dei ne-
gotium remaneret.* Furono detti *Campioni*, particolarmente,
perche erano tenuti subintrare in duello per quelli ch'
erano per legge obbligati ponesi; ma per causa legitima
impediti: mentre il Reo, o l' Attore; quello ch' accusava,
e ch' era accusato a ciò era costretto. Tanto è registrato nel-
le Leggi di Guglielmo I. Rè d' Inghilterra cap. 62. *Si Franci-
gena appellaveris Anglum de perjurio, aut mureto, &c. si
defendas per quod melius volueris, aut judicio ferri, aut
duello. Si autem Anglus infirmus fueris, invenias alium,
qui per te faciat.* Così parimenti i Gladiatori ne' Giuochi
Circensi si vedevano, come nota Manilio.

Nunc caput in mortem vendunt, & funus arena.

Vedi Leg. Bajvar. tit. 8. cap. 2. §. 3. tit. 9. cap. 4. tit. 11.
c. 5. tit. 12. cap. 9. §. 2. tit. 15. cap. 11. §. 2. tit. 17. cap. 2. Leg.
Longobard. lib. 1. tit. 1. §. 7. tit. 3. §. 6. Leg. Angl. tit. 14.
Burchard in lege Familia sub finem, Chronic. Uspurg. pag. 233.
Edit. 1540. Aimoin. lib. 4. de Mirac. S. Bened. cap. 11. Co-
loro però vengono dannati come Omicidi, cap. 2. de Cler.
pugnans S' intendevano dispensati dal Duello quelli ch' era-
no in età troppo giovanile, o eccedentemente avanzata,
e che s' attrovavano infermi, come stà decretato in Legge
Longobard. lib. 2. tit. 56. §. 38. 39. & lib. 1. tit. 10. §. 4. e leg-
gesi in barbaralingua, che riportiamo come stà preso Epi-
lippo Ballomanerio cap. 61. *Se cil qui appelle, ou est appel-
lès, vent avoir Avouè qui se combat per li, il doit monstrier
son effoins, quans le bataille sera jugiè. En plusor effoins sont,
par lesquies, ou per l' un de lesquies on pèut avoir Avouè. Li pre-
mier des ensoins, si est, se cil qui vent avoir Avouè, monstre
qu' il le faillie acun des ses membres, par la quel il est apperte
cose, que li cors en soit plus plus faibles. Li secons, si est, s'
on a passé l' age de LX. ans. Li Tiers ensoins, si est, s' il est
accoustumès de maladie, qui vient soudainement, come de
goutte, arterique, ou d' autrès. Li quars, si est, s' on est mala-
des de quintsaine, de tierchaine, ou d' autre maladie apert-
ment, sans fraude. Le Quins ensoins, si est, se fame apelée,
car fame n' est combat pas. Assize Hierosolymitane cap. 39.
Se sont les gens qui se pèuvent desfendre pas champion: feme ho-
me malaigne, homo qui a passé l' age de 60. ans. &c. Aggiun-
gasi Capit. Lud. Pij ad Legem Salic. §. 1. & Leges Guilliel-
mi Nothi cap. 62. Const. Sicul. lib. 2. cap. 37. De Campioni
delle Femmine trattano in oltre, Lex Longobardor. lib. 1.
tit. 3. §. 6. tit. 16. §. 2. & Honoratus Bonnor. 4. part. cap. 15.
Molti esempi poi leggonsi presso Fredegario cap. 51. nella
Vita di Lodovico Pio ah. 831. presso Aimonio lib. 4. cap. 10.
Admaro in Chron. pag. 183. Tom. 2. I Campioni in oltre
prequano assegnare Soldati, e Padri per evitare gli incove-
nienti, che potevano sorgere per qualche Duello, come
vien decretato ne' Statuti di David II. Rè di Scozia cap. 28.
e leggesi presso Niccolò Tirono lib. 2. de Offic. milie. c. 17.
I Monaci, Canonici, Chierici potevano destinare Cam-
pioni, non però senza il consenso del Vescovo, conforme
stà registrato nel Concilio Islenonense cap. 19. Vedi Attone
Vertellense lib. de Pressuris Ecclesiast. Tom. VIII. Spicileg.
Acher pag. 31. e 55. Duchesno in Notes ad Bibl. Clunien.
pag. 160. Probat. Hist. Luxemb. pag. 8. Perard. in Burgun-
dic. pag. 76. &c. Potevano ancora essere assegnati i Campio-*

zi da quelli che per indulto godevano questo privilegio per grazia del Principe, v. g. il Duca d' Austria, come vedesi in una Carta di Federico I. Imperatore del 1156. presso Mirèa in Donat. Belg. l. 2. c. 52. Finalmente ogn'uno poteva assegnare Campioni, mentre non trattavasi di privazione di vita, o mutilazione de' membri. Non dovevan concedere Campioni a' Patricii, o ad altri, accusati d' atroci delitti: se non fossero stati impediti, o da una età troppo giovanile, o decrepita per la legge de' Longobardi. libr. 1. tit. 9. §. 38. tit. 10. §. 4. ed in oltre erano esenti dal Duello come viene riferito di VVichbild, Magdeburg. art. 82. §. 3. Si illa iurata quæ duellum transiit, ostendere, & justificare, ut iuris est, poterit quod duellator pugil, vel pro pecunie decoratus est, duellum per sententiam juridicam recusare poterit. con ciò, che segue.

Erano i Campioni per il più mercenariamente condotti, onde venivano registrati tra le Persone infami. Però la Legge de' Firisoni tit. 5. c. 1. Campionem, & eum qui in prelio fuerit occisus, & adulterum, & furum, &c. a quibusvis possit occidere sine compositione, aut multa. Avanti che egli Campioni entrassero in Arena secondo la Costituzione Sicul. libr. 2. tit. 37. §. 9. corporalia subibant Sacramento, quod iuxta probabilem credulitatem eorum credebant dominos pro quibus pugnam intrabant, veritatem servare, & non per calumniam, seu per alium, ad accusationem propositam, vel defensionem adhibitam precessisse, & quod cum omni virtute, & potentia, studio, & vigore partes, quo quibus pugnaverint adjuvabant. Si procellavano d'entrar in Duello senz' alcun arte di malefizio, o aiuto di Erbe, Lex. Longobardor. libr. 2. tit. 55. §. 11. veteri consuetudine Normannia cap. 68. Avanti però, che entrasse in Reccaso, toglia la testa per lo Statuto di Riccardo I. Rè d' Inghilterra, citato da Roggero Hoved pag. 666. Brompton pag. 1173. *Latro de furto convictus condatur ad modum campionis, & per bellum super caput ejus effundatur.* E nella Legge antica municipale della Normandia, sta scritto cap. 68. *Es chascun doit avoir les chevaux regnez par dessus les oreilles.* Combatterano i Campioni a' piedi, e nullamente a Cavallo secondo abbiamo in Filippo di Beaumanoir c. 61. Le Armi loro erano il Bastone offensivo, e lo Scudo difensivo conforme prescrivevano i Capitoli di Lodovico Imperatore nella Legge Salica. *Eligantur duo ex ipsi, id est utraque parte unus, qui sentis, & sustinet in campo decernens.* La Legge de' Longobardi l. 2. tit. 5. §. 10. *Et illi duo discernant cum sentis, & sustinet.* E Carlo Magno l. 4. c. 29. Conlitt. Sicul. l. 2. tit. 37. §. 1. *Se autem priusquam ut amodo campionibus habent clavus aequalis, nec enim pugnaverint adjuvabant, nec habentes coram, nec ex parte fustis ad modum unius Saxo Grammaticus lib. 5. Hutor. Dan. Sin autem quavis de re pugilem popularis impeteret, ipsum armatum exciperet, cubitali dumtaxat stipite pugnaturum.* Charta an. 1244. ex Tabulario S. Albini Andegav. de Duello per campionem: *Es vidit Guillelmum armatum corio uncto, de oleo, & habentem clypeum & baculum, prout moris est.* Tabularium S. Sergii Andegavens. *Cum nec Episcopus, nec Proceres qui aderant, concordiam invenire potuissent duos pugiles post Sacramenti fidem, sentis & baculis decertantes magnam partem diei, licet in viis conspexerunt.* Tabular. Vindocinense Thuan. cap. 87. *Fulbertus de Lavardine, qui consensum illum motasici, dum visus in facie, annis multis reddiderat, & nunc noster Manachus factus erat, defendit fecit contra illum per quendam nostrum hominem scuto, & baculo. cum campione ipse. Conscantii decertantem, pro palo. illo. confuso, nec se unquam reddidisse, & omnia in perpetuum reclamacionem illius palatii superata. in ipso decertatione suo campione quæpivis.* Tabul. S. Stephani Lemovicen. *Es conveniunt inter Ilerium Episcopum, & Aymericum fuit, ut ambo venissent in burgo S. Juniani causa amicitie inter ipsos, & per autoritatem antiquorum hominum de ipso villa, vel de parochia perquisissent, & si ipsos crederet moluisse, bellum inter duos homines cum scuto, & baculo summasse sine ira, & sine deceptione.* Et ipse lege in Lemovica civitate, aut in burgo S. Juniani, vel in castro Nello, ubicumque Episcopo de istis tribus locis placitum fuisset sine ira, & sine ulla contraria, vel sine deceptione bellum peractum fuisset. Et de ipso consensu Ametici vicinus fuerit, pro ipso conventus quissione concessit Ametici contra Episcopum, vel contra Ecclesiam sancti Juniani, omnibus diebus vite sue per fidem. &c. Britto de Jure Anglicano fol. 41. *Puis virent combattre armés sans fer, & sans longue arme, à fo-*

ste des coutevres & à mains nues, & pieds, ou sans deux bons fers cornus d'un longueve; & chascun de eux d'un esen de quatre cornes, sans armes, dont nullo autre grivois. Vetus Consuetudo Normannia cap. 68. *Au jour qui est assis à faire la bataille, se doivent les Champions offrir à la Justice, en quez mydi se passera, tous appareilliez en leurs cuirres, ou en leurs robes, avec leurs esens & leurs bastons cornus, armés si comme mestier sera de drap, de cuir, de laine & d'osier. Es esens ne se barons, ne de armours des jambes ne doit avoir fors fust, ou esen, ou ce qui est pardavant dit: ne il ne peuvent avoir entre injurians aggraver l'un l'autre, fors l'esca & la baston.* Præallatis addenda Charta Philippi Regis Francie ex Libro Principum: *Philippus D. G. Francor. Rex dilectis & fidelibus B. Comitis Trecenti salutem & dilectionem.* Novoritis quod nos consilio bonorum virorum, & pro communi omnium utilitate statimus, quod Campiones non pugnent de cetero cum baculis, quæ excedunt longitudinem trium pedum ad pedem quatuor, sed cum baculis trium pedum . . . vel minoris longitudinis, licet eis pugnare, si voluerint. Proinde vobis mandamus per fidem, quam nobis debetis, vobis requirimus quatenus per totam terram vestram id publice publicari facias, & promittere observari. *Act. Parisius anno D. 1215. mense Augusto.* Adde lib. 2. Miracul. S. Bertini cap. 15. *Adrevaldum de Miracul. S. Benedicti cap. 25. Rodulfum Tortarium in Miraculis ejusdem S. Benedicti num. 24. eundem libr. 5. num. 11. Hist. Pontificum, & Comitum Engolimensium cap. 25. Capitula Caroli Magni lib. 4. cap. 29. Casarium lib. 3. cap. 18. Nicol. Uptonum de Offic. milit. lib. 2. cap. 8. Sirmondum ad Gaudfridum Vindocinens. p. 65.*

CAMPIONE del Rè fu dichiarato quello in una Carta d' Enrico I. Rè d' Inghilterra in Monast. Angl. com. 2. pag. 973. che coronato al Rè, mentre questo stava alla mensa bacchettando co' Magnati, provocava nella Monarchia al Duello tutti quelli, che pretendevano, che non fosse legittimamente minorata. La cerimonia veniva descritta da Tommaso VValsingham, mentre riferisce l'incoronazione di Riccardo II. pag. 192. *Interon preparavit sequendum Miles Dominus Johannes, cognomento Dimmock, qui clamabat se habere ius ad defendendum iura Regis. Illo die, & etiam opus erat duello confidendum, si aliquis presumeret offendere Regem non habere ius in Regno Anglie.* Froissart c. 4. Volunne, capite 114. ubi de inaugurazione & coronatione Henrici Lancastrensis: *En la moitié d'ice disney vint un Chevalier, qui se nommoit Dimmock, tout armé, muni d'un cheval tout armé de mailles d'acier, & d'un chevalier Chevalier, & d'un cheval pour gage de bataille. Et avait un Chevalier de vant lui qui portait sa lance, & avait le dit Chevalier à son costé l'espée toute nue, & sa dague à l'autre costé. Chevalier le dit Chevalier un libelle au Roy, qui fut leu: lequel libelle portait, que s'il estoit Chevalier, Escurier, ou Gentilhomme qui vouloit dire, ne maintenant, que le Roy Henry ne fust un Roy, il estoit tout prêt de le combattre presens le Roy, quand il plairoit au Roy assigner journées: Et la soit le Roy crier par un heraut d'armes par les lieux en ladite ville, & aussi en la sale. Thomas Merles lib. de Nobil. Polit. vel Civili pag. 109. describens circumstantias coronationis Eduvardi VI. Regis Angliarum: *Post secundum forentium apponatum, Regis Agnitione Dimmock cognomine Eques armatus antiquo armatus equo indutus bellico, paratis aureis phaleratis, paludata faciali comitatus ingressus est, qui primo grosso glomerante superba ad Regem se conlitt, ipsumque summa observantia adoratum esse. Deinde equum concinnando quantam quæret aulam clamante tuba ad duellum provocavit, si quis mirum Eduvardum ejus nominis VI. Anglia, Francia, & Hibernia verum, indubitatum, legitimumque Regem vocaret, totisque christobocum militarem armatum proiecit humi, quam quam nemo attollerat, facialis ipse reddidit. Videtur autem Miles ille patriam representare, quia, inquit Bracton. lib. 3. tract. 2. cap. 21. §. 12. Rex non pugnat, nec alium habet campionem, quàm patriam.**

CAMPIONE di Santa Romana Chiesa. Campia S. Belesio Romana, e così chiamato il Diffensore, e l'Avvocato della medesima da Gio: Villaneo lib. 6. cap. 95. *Propose obe Carlo Conso d' Angiò, & di Provenza fesso Campione di S. Chiesa.* fedde lib. 7. cap. 23.

CAMPIONE eterno, si piglia, metaforicamente per il Libro della Vita, ch'è il medesimo, che la Predestinatione, di cui il Segretario di Cristo nell' Apocal. al 1. *Qui videris non delebo nomen eius de libro vite.* E nel 20. e 21. si fa men-

zione dal medesimo. La qual *Predestinazione* non è altro, come vogliono i Saggi Teologi, che un atto, over ordine d'elezione, onde la Divina volontà elegge, & ordina qualche creatura intellettuale, o ragionevole alla grazia, & alla gloria. Vedi *Scoto* nell'1. di s. 40. q. unica, nel 3. d. 7. q. 3. e 8. *Tom.* nella 1. p. q. 23. ar. 2. al 3. e 3. p. q. 14. ar. 1. nel e 2. q. 174. ar. 1. nel cor. E medesimamente gli altri Teologi in molti luoghi, e come i meriti cadano nella *Predestinazione* non come cagiona, che altra cagion non è, che la Divina volontà: ma come disposizione di congruo a tanta gloria: ovvero non quanto alla volontà Divina predestinante; ma issequente, come fanno i Saggi Teologi. *Scoto* nel luogo sopra-citato. *Martino Beccano* p. 1. cap. 14. q. 4. §. 7. della Teologia Scolastica. Vedi *Predestinazione*.

Da CAMPIONE è originata la voce di *Campidoctor*, o *Campiductor*, id est Pugil, scilicet Ductor, vel Capiteanus, della quale leggasi *Salmatio* sopra *Lampridio*. Il Vossio però ne suo *Etymologicum* m. pag. 99. questionando se debba dirsi *Campidoctor*, o *Campiductor*, registra *Pro posteriori etymologia est, tam quod per u scribi videmus, ac Chrysostomus quoque ad Innocentium Episcopum xpius ut opas dicat, tum quod sciamus, Ballistium discisse ductare exercitum, imò, & Praefecti exoritur Duces dicantur, ac posteriori etiam saculo ducatores, & Praefectura ipse Ducatus &c.* Leggiamo ancora presso *Lampridio Alexand.* *Campiductores vestri hanc vos docuerunt.* Di questa voce parimente s'è servito *Ammiano Marcellino* lib. xv. e xix. omettendo per brevità ciò, che *Giovane*, ed altri scrivono. *CAMPEADOR* lo chiamano i Spagnuoli; *Roderico Toletano* l. 6. de Reb. Hispan. c. 6. *Erre augem tam Rege Sancio miles strenuus, dicens Rodericus Vidaci Campitor:* enel cap. 19. 29. & in *Hist. Arab. cult.* *Charta Alfonsi VI. Imp. Hispan. apud Anton. de Yezep in Chron. Card. S. Benedicti* Tom. 3. pag. 408. *Vobi: Roderico Diaz Campitori &c.* enel *Tom.* 6. pag. 494. *Esimen* moglie dello stesso nel 1139. dice. *Per remedium anime domini, & viri mei Roderici Campiditoris:* e così esprime un *antico Poeta* presso *Sandovallio*.

*Don Nuno Rasura que de gran water,
Vino de su linage il Conde basallador,
El otero dom Layno el queh guareador,
Vino de aqua se el ad Campeador.*

CAMPIONE Fiume della Lombardia, che scorre le sue acque nel Lago di Garda 5. miglia distante da *Garignano*, dove sono i confini di tre Diocesi, della Veronese, Bresciana, e Trentina. Sù le sponde di questo Fiume sono alquanti Edifizj per lavorare il Ferro, e l'Acciajo, che in que' Monti s'attrovano.

CAMPIONE, o Pozzo del Campione, Contrada della Città di Padova, che tiene la sua etimologia da alcuni Bravi, chiamati *Campione*, che quivi con pubblico stipendio abitavano. Erano questi destinati a batterli in occasione che tra que' Cittadini vertivano differenze, insorte per omicidj, o per altra cagione. Ogni uno delle Parti eleggeva un Uomo forte, e gagliardo del numero de' Campioni, o Bravi. Gli Campioni combattevano armati di cuojo cotto con rotelle, e mazze di legno, ed i Bravi pugnavano disarmati con Sacchetti, ch'erano pieni di Sabbia. Quella parte, il cui Campione, o Bravo era soccombente, perdeva ogni sua ragione. Il Combattimento si faceva un miglio fuori della Porta S. Croce in un luogo, nel quale perche lo steccato era rinchiuso da Pertiche grandi, che gli Padovani chiamano *Stanghe*, però fu chiamato la *Stangara*, il qual vocabolo diede poi il nome alla Villa, detta *Stangara*. I Bravi denominarono una Famiglia di Padova, come racconta il Portenari.

CAMPIONE, Collegio in Padova, posto nel Borgo de' Vignali, eretto da *Albriccio Brancaricco Lucchese*, Canonico di Treviso, il quale ordinò, che vi fossero ricevuti nove Scolari, due Padovani, due Trevigiani, due Ferraresi, due Francesi, ed uno di qualunque nazione, la elezione de' quali spettar si dovesse all'Abbate di S. Cipriano di Murano. Anno per anni sette diciotto stara di frumento all'anno, secondo la misura Paduana: vino, e legne, quanto fa bisogno, servitu pagata, e Camera nuda. Portenari.

CAMPIONE è il nome d'un Libro Maestro, nel quale da Campugna si riportano in sommario i Conti d'anno in anno del dare, e dell'aver di qualunque Rendita, Am-

ministrato, o Negozio, levati dal Libro de' Conti, che di anno in anno separatamente con distinzione si registrano sotto il proprio giorno, si del credito, che del debito.

CAMPIONESEA, Femmina di Campione. Lat. *Heroinea virago*. Fr. Giord. Salv. *On' ella fu campioneffa sopra tutti i forti.* E appresso. *Ma la Donna morta fu campioneffa sopra tutti.*

CAMPIONI, Famiglia nobile di Como.) *Ballarini*.

CAMPIONI, Famiglia Nobile Sanese, della quale fu Fra Giovanni di Mino, fatto Cavaliere Gerosolimitano nel 1604. Mori Commendatore di Ponte nel 1645. E Frà Ottavio di Mino, dichiarato Cavaliere parimente Gerosolimitano nel 164.

CAMPIONI (*Ippolito*) nobil Sanese, fu Monaco Olivetano; studiò Filosofia in Roma (ove due volte orò pubblicamente sopra le lodi di S. Francesca Romana alla presenza del Sagro Collegio,) e la sagra Teologia in Lucca, nella qual facoltà sostenne pubbliche conclusioni nella Chiesa di San Ponziano di quella Città, e nella sala Archiepiscopale di Siena. Fu Lettore di Filosofia nel Monastero di Mont'Oliveto Maggiore, e poi in quello di Bologna; di dove fu assunto per coadiutore del Procurator Generale degli Olivetani in Roma. Quindi andò al Capitolo Generale, nel quale parimente orò, e dal Generale nuovamente eletto D. Domenico Pueroni da Cremona fu stabilito suo Cancelliere; ma perche bisognò condescendere a gli offizj altrui, che altri desideravano in quella carica, non volendo privarsi del Campione, lo credè Prefetto degli Studi (nuovo titolo in quella Religione) fin che l'anno seguente finalmente ottenne l'esercizio della Cancellaria. E di poi stato fatto Abbate di S. Anna vicino a Pienza, di S. Benedetto di Siena, e forse altrove; uno de' Visitatori della sua Religione. Fu eletto Generale degli Olivetani dopo la morte del sudetto Testa; nella cui preeminenza durò sino al 1637. nel quale anno ottenne la Chiesa di Chiuci.

CAMPIONI Bolgarini, (Bolgarino) figlio di Gheri Bolgarini de' Grandi di Siena, e di Bartolomea Campioni nobil Sanese, nacque in Siena l'anno 1441. fu insieme con Bartolomeo Sozzini, discepolo d'Alessandro Tarragni da Imola, ed essendo dotato di grandissimo ingegno, e cupidissimo d'onore, profitto tanto nelle Leggi, che in breve tempo riuscì facondissimo, e fortissimo Giureconsulto. Onde nel giudicare, e consigliare si acquistò ben presto nome di prudente Avvocato, e d'intiero Giudice. Fu primario Legista nell'Università di Siena, Pisa, Ferrara, Bologna, e Padova. E mentre che chiamato per primo Consigliere di giustizia da *Hercole I. Duca di Ferrara*, s'accinge per andare a servir quel Principe, che tanto l'amava, fu prevenuto dalla morte l'anno 1497. avendo prima avuto nella Reppublica Sanese i principali onori per la quale fu Ambasciatore a Firenze, Venezia, ed in molti altri luoghi, e Principi, come a Francesco Sforza Duca di Milano, ed a Massimiliano Imperatore, da quali ottenne onoratissimi privilegi. E nominato tra' più famosi Legisti d'Italia da Fr. Leandro Alberti, dal Guazzo, dal Tarcagnotta, dal Diaz nella vita di Filippo Decio, da Volfango, e da molti altri; i quali ne parlano con grandissima riputazione. Scrisse molte Opere, e precisamente *super primum Infortiati soluto matrimonio*, &c. *super ff. nov. de verb. oblig. super primam C. de passis 1. petens super 2. C. qui adm. ad ho. pass. Una disputa*, che comincia. *Sempronius edidit Testamentum*.

CAMPIONI (*Gio: Clemente*) di Venezia M. O. Riformato, Predicatore clarissimo, e di zelo oltremodo apostolico, e ch'ha Predicato in Pulpiti segnalati, e con frutto non ordinario dell'anime fedeli, diede alla luce le seguenti Opere. *Battaglia Spirituale de' Novelli Soldati sotto la condotta di Maria Invitta Guerriera*, stampata in Padova nel 1681. ed in Trento nel 1699. *Sacri Concerti di Corona*, ovvero *Discorsi Predicabili in ossequio del Santissimo Sacramento della Passione della Vergine, de' Santi, &c.* Stampati in Venezia l'anno 1700.

CAMPIONIBUS, Famiglia nobile, Albergo di molte Famiglie unite sotto questo nome, le quali vennero ad abitare in Genova nel 1429. M. S.

CAMPIRON, Famiglia Patrizia Veneta dal 1281. estinta nel 1265. *Elaf. Ven. del P. Coronelli*.

CAMPISIANO, Famiglia nobile, ch'ebbe la sua origine dalla Città di Lucca; da un certo Enrico nobile Lucchese,

ne, il quale nella divisione de' suoi Territorj, ch'ei fece nella disposizione testamentaria, lasciò i Campi di Galba a Lodovico suo figlio secondogenito nel 1228, e mentre non poteva proferire la sua volontà col moto della mano accennava al predetto Lodovico, dicendo solamente (i *Campisano*) d'onde avvenne, che dal volgo il Lodovico fu agnominato *Campisano*, e poscia *Campisano* essend' egli della chiarissima Famiglia *Corella*, e seguì questo agnome di *Campisano* a tutti i posterì del predetto Lodovico, che furono copiosi di prole. Il primo, che de' *Campisani* passò in Sicilia, fu *Corrado Campisano* di Lucca sotto il regno in del Rè Giacomo, che poscia a' servigi del Rè Federico II: s'impiegò; perlocchè molti carichi grandi nella Città di Siragusa ebbe; ove si casò con Leonora di Sinifio, con la quale procreò *Lodovico*, che fu Padre di *Giovanni Campisano*, Barone del feudo di Tardello nel Territorio d'Avola.

Questo feudo fu anticamente di Galtiero di Molocca Cavalier Siragufano, il quale dopo la sua morte lo lasciò a Marco Mancini suo Nepote, figlio di Crescenza sua figlia, e di Andrea Mancini, ch'ebbe confermato dal Rè Federico II. nell'anno 1363. A questo, dopo la sua morte senza figli maschi, successe Bartolomea sua figlia, moglie di *Giovanni Campisano* nel 1418. a' quali successe anche loro figlio Pino nel 1453, ed a costui *Antonio Campisano* suo figlio nel 1479, al quale anche il figlio *Matteo*, essendo mortificato prole, gli seguì il fratello *Gaspere* nel 1501. Parte di questi Baroni abitarono in Siragusa, e parte nella Città di Catania, per la congiunzione matrimoniale, che ivi fecero, e ne pervenne da loro *Don Federico Campisano*, Giudice della R. G. C. e suo Avvocato Fiscale, che procreò al Barone di Camemi *Don Giustino*, e Donna *Flaminia* moglie di *Don Giosèffo* del Voglia, genitori di *Don Carlo del Voglia*, e *Don Camisano*. Si legge parimente di *Matteo Campisano* parziale de' *Chiaromontani* ne' tempi del Rè Lodovico, che con la morte seguì anche la fortuna di quelli: e di *Marco Antonio*, e d' *Antonio Campisano* fratelli, a' quali dal Rè Alfonso per privilegio fu concesso il Maestranza Notariale della Città di Catania, e per i suoi Descendenti. Ma più d'ogn'altro illustrò questa Famiglia la Santità del *Beato Federico Campisano* di Siragusa Eremita; e molti altri Cavalieri in Sicilia partori, che per essere quasi estinta facciano al suo discorso, nondimeno spiegò ella sempre per arme un campo pieno di discechi dorati alquanto aguzzi.

CAMPITELLI è l'uno de' XIV. Rioni, ne' quali è divisa la Città di Roma.

CAMPITELLI, S. Maria Chiesa di Roma. Era altre volte il Tempio d'Apollò, dove si congregavano le Zitelle de' Gentili Romani, e partivano di quivi processionalmente cantando, e saltando, infino che giugnessero al Tempio di Giunone nel Monte Aventino, a pregarlo, che buona sorte gli concedesse nel tirar al giuoco in campagna di qualche degno marito, come costumano oggidì nel dar la dote alle Zitelle. Cedè già all'ingiurie del tempo, sollecito, ed ardido divoratore anco delle cose più sagre, quella famosa Basilica, che dalle profane memorie del Portico di Ottavia ne trasse il famoso, poi venerabil nome; indi reso così celebre per la sacra Immagine della gran Madre di Dio, di manifattura celeste, che già risvegliò la Fede, e pubblica di ozzione di tutt' il Mondo; da paragonarsi senza dubbio alle maraviglie del Portico di Salomone, ovvero a quel miracoloso per le speranze de' miserabili, della Probatia Piscina. Nient' altro è rimasto d' avanzo delle andate felicità di questo Sagra Tempio, se non la memoria, ch' egli vi fu, onde ci convenga porrar le nostre Ecclesiastiche narrative, o a' secoli, e lustri passati, o vero alla Sorgente stessa delle grazie, altrove con rivoli perenni di beneficenza inesaurita, in questa parte di Roma trasportata. Fa dunque di mistero dir prima delle segnalate prerogative dell' antico Tempio di S. Maria in Portico, per indi passare a celebrare quelle del moderno, ove oggidì si adora quella Figura, che trasse i suoi lineamenti del Paradiso, verso la quale il Popolo Romano altre volte idolatra delle grandezze de' Cesari, è divenuto con generosa gratitudine splendido, ed ossequioso verso l' Augustissima Imperatrice del Cielo con un Tempio così sontuoso, e magnifico di non potere mettersi a fronte il lusso vasto, e materiale de' suoi antichi Edifizj. Prima di passare alle cose memorabili sagre, siaci lecito toccare alla sfuggita per notizia di chi legge il Portico famoso di

Bibl. Univ. Tom. VII.

Ottavia, da cuine prese questa Chiesa la sua denominazione. Il Teatro di Marcello, che qui vicino ancora sorge con rozza magnificenza dalle sue ancora erudite rovine, era per avventura uno de' maggiori, de' più sontuosi, e capaci, che fossero stati fabbricati per trattenimento del popolo; sedendosi attorno in giro commodamente ottanta mila Persone; fabbricato da Augusto in nome della sorella Ottavia delle spoglie de' Dalmati soggiogati. Ma perche essendo il Teatro scoperto nel mezzo, come chiaramente si vede nel Colosseo; appresso di esso vi fece questo Portico lungo più di mille passi; perche in occasione di subbita pioggia, o altro infortunio, sotto vi ritirassero i concorrenti: Servì ancora per amenissimo passeggio, a ragionare insieme, ed pigliare nell' Estate il fresco sotto quella parte, che era a Tramontana, e nell' Invernata il Sole dalla parte di mezzo di. Di questo grand' Edifizio, che dal Tevere tirava verso Campidoglio; e circondava ancora il prossimo Teatro di Marcello, non n' è rimasto se non il nome, e diverse rovine sotterranee tra la Chiesa di S. Niccolò in Carcere, e quella, nelle Case vicine se ne veggono non oscuri vestigi, che indicano la magnificenza di quell' ampio Edifizio.

Fu questa Chiesa [che minacciando per la sua antichità rovina, e stata demolita, e rifatta di nuovo nello stesso sito di prima, come appresso diremo] venerabilissima per tanti secoli, e per la sua antichità, e per la maravigliosa sua manifattura, e per la copia de' miracoli, che vi sono operati da Dio; e per il culto prestatogli da ogni sorte di persone, eziandio dagli stessi Pontefici Romani; fabbricata nel Palazzo di S. Galla Patrizia, della cui vita, e glorioso fine diremo in luogo opportuno. L' occasione di ciò fare fu il miracoloso avvenimento, seguito quivi l' anno di nostra salute 124, a' 17. di Luglio nel Pontificato di San Giovanni I. imperando nell' Oriente Giustino il vecchio, e regnando in Italia, da se tiranicamente usurpata, Teodorico Rè de' Goti Arriano. Qui dunque sedendo un giorno la Santa Matrona Galla, chiamata Patrizia, per essere persona della primaria nobiltà Romana, nella cui casa erano fiorite le supreme dignità della Repubblica, figliuola di Simmaco Console il giovane, della famiglia Anizia, germoglio di Augusti, di Rè, e di gran Principi quello, a cui fece Teodorico impietamente trancare il capo) alla mensa con 12. poveri, quali costumava di tenere, quei, che servivano, videro sopra la Credenza, un' immagine della Madonna in mezzo di una gran luce, e dandone essi subito avviso dalla prima Padrona, se bene ella vi corse, altro però non scoprì, che lo splendore il che succedendo ad altri nobili Romani, che vennero a vederla, si risolsero di andare con S. Galla dal Papa, che era S. Giovanni I. e lo pregarono a venire, ed ordinare ciò, che far si dovesse in un caso così maraviglioso, al quale tutto inteso il successore, fece dal Palazzo Lateranense ordinare la Processione, con la quale quì venne a piedi, con i Cardinali, Clero, e Popolo Romano, ed inginocchiandosi avanti quel celeste splendore, udironsi suonare tutte le Campanie di Roma, incominciando quelle della Basilica Lateranense, antica residenza de' Sommi Pontefici, e Vaticana; ed ecco mentre stavano tutti in orazione, apparve v' ubilmente nell' aria tra due Serafini, l' Immagine di Nostra Signora, col suo Figliuolo in braccio. All' ora con maggior fervore di spirito, e d' amicitia, proseguendo il Santissimo Pastore posto in orazione, pregando la Madre di Dio, che si degnasse di concedergli quella sua celeste Immagine, ed ella per mano degli stessi Angeli gli ne fece un grazioso dono, ricevendola esso con indicibil contento.

Favorita la S. Matrona di così segnalato favore, e preziosissimo tesoro, sede di buona voglia il suo Palazzo, che dovea esser sede dell' antica sua famiglia Anizia, per residenza della B. Vergine, la quale in esso aveva operato cose così maravigliose: e ne fece la Chiesa, dotandola di tutti gli suoi beni, di che tanto se ne compiacque il S. Pontefice Gio: che egli medesimo volle venire a consagrarla, e vi concesse per il giorno della suddetta Apparizione Indulgenza plenaria, come un rarissimo privilegio, non costumandosi in quel tempo di concederli da Pontefici Indulgenze se non di giorni, ed anni. Qui la S. Donna dopo la morte del Marito, si trattenne qualche tempo in abito Vedovile, in esercizi di somma pietà, quasi preparandosi, sequestrata anticipatamente dal Mondo, nel proprio Palazzo, allo stato Monacale; il che chiaramente si raccoglie dalla lettera, scritta da

Ecc S. Ful-

S. Fulgenzio Vescovo Ruspenfe intitolata, *Ad Gallam Placidiam super consolazione da obitu Mariti*; nella quale dopo d'aver con molta eloquenza descritte le virtù di lei, passa ancora a quelle del Marito, dal quale restò priva poco dopo le Nozze senza riceverne prole, dicendo: *Nepha enim profra Dominus conjugem tuam Religiosa sincera fidelem, corde humilium; moribus mitem, operibus misericordem; conversatione penitus innocentem; aetate juvenem, de peregrinatione huius vite ad aeternam celestis patriam celeriter transiit mansuam; nisi ut illi gaudia aeterna conferret, tibi facultatem melius vivendi contuleret.* Di questa S. Vedova a sua parente defonta ne parlò con sommi encomi S. Gregorio, che era della medesima famiglia Anizijs in un'intero Capitolo de' suoi Dialoghi, intitolato, *De transitu Gallae Ancillae Dei*: Il cui principale assunto fa di provare con la morte di essa, e sue apparizioni, e di molte altre persone, o in bontà, o in malizia segnalate, l'immortalità dell'anima ragionevole, con queste sue efficaciaragioni, e parole: *Non multi nostrum mentis oculum, fide pura, et ubero oratione mandantes, egredientes in carne animas frequentar viderunt. Unde nunc necessum est, ut qualiter egredientes anime visafint, quanta ipsae dum egredientur, viderint enarrare: quotenus fluctuanti animo, quod planè ratio non valet, exempla persuadeant.* De' poderi, che donò S. Gallà a questa Chiesa, resta ancora oggi la memoria nel Catale, chiamato pure *Galla Pativina*; ove tuttavvia si vede una Cappelletta con l'immagine della stessa S. Maria in Portico. Dicefi ad ogni modo, che da principio il Titolo di questa Chiesa fu del SS. Salvatore, e della B. Vergine.

Parve appunto, che Dio concedesse al Popolo Romano, come a quello d'Israele il Serpente di bronzo, così a questo la Immagine; perocchè essendo i Romani travagliati fieramente dalla pestilenza; venuta, che fu dal Cielo questa sagra Effigie, e dal Pontefice mostrata al Popolo, cesso di subito. Anzi 76. anni dopo la di lei miracolosa Apparizione, nel Pontificato di S. Gregorio fu la Città di Roma di nuovo dal pestifero contagio travagliata, cioè l'anno 600. (dice l'Autore dell'antica Istoria di questo celeste tesoro) ed all'ora il S. Pontefice, ordinata una solenne Processione, se ne venne a questa Chiesa, e quindi presa la Immagine, la portò con le proprie mani alla Basilica Vaticana; dove lasciò la tutto quel giorno, e la notte seguente; nell'altro di con la medesima solennità alla propria Chiesa la riportò, così che cessò universalmente il contagio. Per questo segnalato beneficio confermò il medesimo S. Gregorio l'Indulgenza Plenaria, già da S. Gio: I. concessa, ed in onor della medesima aggiunse lo stesso S. Pontefice a questa Chiesa la prerogativa della Diaconia Cardinalizia; essendo nulladimeno alcuni d'opinione, che tale privilegio le concedesse lo stesso S. Gio: Papa; e perciò ella è delle più antiche tra le altre Diaconie; il cui Diacono era tra' 4. Palatini, che avevano per ufficio cantar l'Evangelio nella Basilica Lateranense; ond'è, che Leone Ostiense chiamò il Cardinal Teodino, che era Diacono di S. Maria in Portico: *Levitam in Patriarchio Lateranensi.* Continuò questo Tempio ad essere con frequente consolò venerato, per cagione di così prezioso tesoro, afferendosi in alcuni manoscritti, che nella solennità dell'Apparizione miracolosa a' 17. di Luglio, concorrevano così gran popolo da tutte le parti dell'Italia, che conveniva per impedire ogni tumulto, metter le Guardie non solamente alle Porte della Chiesa; ma a tutti i Capì delle Contrade vicine. Dopo il S. Pontefice Gregorio cessa ogni memoria di novità sino ad Alessandro II. il quale confermò l'Indulgenza concessa da' due SS. Pontefici Gio: e Gregorio; e per dar miglior norma di governo, e di custodia a questo S. Pegno, istituì nella medesima Chiesa una Compagnia di Laici col Titolo di Confraternità di S. Maria in Portico, della quale così trovafi registrato in un Manoscritto della Biblioteca Agostiniana: *Sed ne tanta dignitatis locus memoriam careret, Alexander Papa Secundus crexit Confraternitatem: et concessit omnibus Confratribus plenariam remissionem omnium peccatorum suorum in articulo mortis. Nam in benedico, et divorso fu di questa Diaconia S. Gregorio VII. il quale subito creato nell'anno 1073. Pontefice livellò l'animo a ristorare, anzi a far di nuovo questa Chiesa, (che appunto è l'ultima, che noi abbiamo veduto demolita l'anno 1683.) Ed egli medesimo volle nell'istesso anno li 8. Luglio, consagrarla, confermandola l'Indulgenza plenaria concessa da' suoi Predecessori.*

fori: come asserisce il Cardinal Baronio con queste parole: *Eodem anno idem Gregorius Papa Roma instauravit, et consecravit Diaconiam S. Maria in Porticu dictam, in antiquo Foro Romano positam non procul a Foro.* Dallo stesso Pontefice stimasi parimente fatto quel Ciborio antico di marmo, ornato da ogni parte di elegante mosaico, sostenuto da 4. Colonne di pietra aliai preziosa, in cui custodivasi la S. Immagine, ove leggevansi scritti similmente in mosaico, riferiti pure dal Cardinal Baronio, questi versi:

*Hac est illa pia Genetricis Imago Maria,
Qua discumbenti Gallè paruit matuenti.*

Sebbene alcuni stimano, che vi fosse posto da S. Gio: medesimo, e fattovi da S. Gallà; ristorato poi, ed abbellito da Gio: VI. che rese il Pontificato nel 701. di cui si veggono le proprie Insegne. Nella sommità angolare del detto Ciborio d'avanti dello stesso lavoro è la Beata Vergine col Bambino nelle braccia, vestito alla Grecca colle seguenti Cifre pur Greche M. P. O. Y. che in lingua nostra suonano *Madre di Dio*, e cominciarono ad usarsi dopo il Concilio Efesino a detestazione dell'Eresia di Nestorio, il qual'empia mente negava questo gran Nome alla Madre di Dio. Celestino III. Papa molto divoto di questa Chiesa non solamente le confermò l'Indulgenza plenaria; ma vi fondò un' Ospedale per gli infermi, dotandolo di ricche rendite, di cui se ne veggono i vestigi alla Chiesa vicina di S. Omobuono; e credesi, che con parte dell'entrare, applicate al medesimo Spedale, siasi poi fondato quello della Consolazione. Questa pia istituzione fatta, come scrive il Baronio, dal detto Celestino fu per Divina provvidenza rinnovata con non minor carità, e beneficio pubblico delle Persone povere, e miserabili, dal Sacerdote Marc' Antonio Odescalchi Comasco, continuata poi dalla S. M. d' Innocenzo XI. Ne deve tralasciarsi ciò, che del medesimo Celestino a favore del detto Spedale trovafi scritto nelle citate memorie della Libreria Agostiniana: *Celestinus Papa III. crexit Hospitalis pro pauperibus infirmis, et concessit omnibus porrigentibus elemosynam, pro pauperibus infirmis gubernandis pro qualibet elemosyna centum dies Indulgentiarum.* Le quali Indulgenze poi con tal clausula furono rinvocate dal B. Pio V. Nel tempo di Callisto III. e di Alessandro VI. fu la S. Immagine portata ne' pericoli della Peste, in Processione. Così pure sotto Adriano VI. l'anno 1522. prima di partirsi dalla Spagna; dove, mentre si trovava, fu creato Pontefice; aggiugnendovisi altri due miracoli alla liberazione, che seguì di questo contagio morbo per l'intercessione della B. Vergine, cioè, che nel passare la Processione per la piazza Giudea, un Ebreo, per non vederla, voltò la faccia dopo le spalle, ne mai più la potè rivolgere: ed un Ebreo volgendosi gli occhi restò per sempre cieco a perpetuo scorno della perfidia Giudaica, non meritando di vedere più altro, chi sdegnato aveva la luce del Mondo. Ne basterebbe un grosso Volume a narrare le grazie concesse dalla B. Vergine in questa Chiesa, di venuta quivi larga Dispensatrice delle misericordie del Signore per molti secoli, di cui copiosamente nel suo eruditto Opuscolo scrive il P. Lodovico Marracci.

Sottone Leo Decimo l'anno 1518. trovandosi la Cristianità in molto pericolo per un grande apparecchio di guerra dell'Ottomano, si ordinò, che per tre giorni si portassero in processione varie Reliquie de' Santi, ed Immagini della Madonna, tra le quali fu questa; e comandò, che fosse accompagnata da tutti gli ordini, e stadi di Persone (tolte le meretrici) e che comparissero tutti umilmente vestiti; ed in quei giorni si lasciasse in segno di pubblica penitenza ogni uso di suono, e di canto, e di ogni altro passatempo. Ed essendo in varj Tabernacoli accomodate queste sagre Immagini, e Reliquie, i Canonici di S. Maria Maggiore portavano la loro; e da quei di questa Chiesa Collegiata la presente S. Immagine; e da Conservatori, e Caporioni del Popolo Romano, le Telle de' SS. Appostoli Pietro, e Paolo, & Andrea, con quella creduta del Gran Precursor di Cristo S. Gio: Batista, che si conserva nel Monastero di S. Silvestro in Campo Marzo. Nel terzo giorno, che da S. Pietro in Vaticano andava alla Minerva, recitate ivi le Litanie si partirono; piangendo il Sommo Pontefice, ed avvisati il Maestro delle Cerimonie, che egli andava senza pianelle, e diede avviso a' Cardinali, e Prelati, che subito

subbito fecero lo stesso. Giunti alla Minerva, fece il Papa orazione separatamente avanti tutti, e trè il Tabernacolo, come pure fatto aveva al partirsi di S. Pietro, e si ottenne la grazia, perocchè nell'anno seguente morì Selim Turco, e fu liberata la Cristianità da un gran pericolo. Nel tempo di questo Pontefice il Cardinale Bernardo Turlato, detto il Cardinal Divizio, o di Bibiena, Diacono di questa Chiesa, che stava per cadere per la vecchiezza, con molta sua spesa la ristaurò l'anno 1514. Narra di Paolo II. che essendo egli vago di gioie, Statue, e Figure antiche, come racconta il Platina, ed il Ciaccone, udì la fama della bellezza di quella S. Immagine, e del suo prezzo entrò in desiderio d'averla nel suo Palazzo; ne stimando spediente il levarla di giorno per dubbio di qualche sollevazione nel Popolo, la fece di notte da un Vescovo portare in Palazzo di S. Marco, dove egli solleva abitarci; e la fece con molta gelosia custodire in un luogo segreto, ed sicuro in Palazzo. Levato la mattina seguente, ed entrato in Cappella, non la ritrovò; ond'egli s'immaginò di ciò, che appunto accorse; cioè la S. Immagine fosse di nuovo ritornata al suo luogo; perciò mandò di nuovo il medesimo Vescovo a S. Maria in Portico per accertarvene, riseppe, che la stessa notte era stata dagli Angeli qui riportata. Del qual miracolo restando egli attonito, non solamente confermò l'Indulgenza per il giorno dell'Apparizione, e sua ottava. Ma essendo stata l'una, e l'altra rievocata da Pio V. perocchè contenevano la formula *per manus adjutricas*. Fu poi di nuovo concessa con le forme consuete da Paolo V. Conferì di più il medesimo Paolo II. questa Diaconia al Cardinal Barista Zeno suo Nipote per la divozione, che aveva a questa Chiesa. Ne da questo racconto il sudetto P. Lodovico Marracci della Congregazione de' Chierici Regolari della Madre di Dio di Luca, nella sua Storia di questa Chiesa; cavato da un fedele manoscritto dell'Archivio di S. Maria in Campitelli, scritta, o testificata da un tal Marcello Ferri Sacerdote Canonico di questa Chiesa di 90. anni, di santi costumi, penitente di S. Filippo Neri, a' primi Padri di questa Congregazione della Madre di Dio, che ne registrarono le fedeli notizie. Un simile miracoloso avvenimento successe pure nell'anno 1527. fusse il più per il fatto di Roma sotto Clemente VII. Narra pure il sudetto Canonico Ferri; ed è che questa S. Immagine fu rubbata da alcuni Soldati Spagnuoli i quali arrivati in Spagna, e conosciuta di gran valore, rifolsero di venderla, e dividerla tra di essi il sagrilego prezzo; ma non si accordando nella divisione, e mentre la giocavano, la Madonna miracolosamente se ne ritornò in Roma nel suo luogo con grande confusione di dolore, e compunzione di que' ribaldi, che fatto ne avevano il diabolico tentativo. Così lasciò scritto il medesimo Ferri. Soggiunse di più, che al suo tempo stava per Paroco in questa Chiesa un Sacerdote Spagnuolo, di pietà, e dottrina, il quale, come in ogn'altra cosa del suo governo fosse molto sollecito, e diligente, in verun'altra tanto premeva quanto nel procurare, che avanti al S. Sacramento, e da quella S. Immagine stessero accessi i lumi. Levatosi una notte dal letto il buon Paroco, trovò con suo dolore spenta la lampada; ma alzati gli occhi verso il Cielo, vidde due Angeli nell'aria, ciascheduno de' quali teneva una torcia accesa in mano avanti l'Immagine della B. V. Restò egli stupito; non cessando però di fare ancora egli la parte sua; onde correndo sollecito a prendere l'accialino, ritornò in Chiesa per accendere la lampada, la quale subito, ch'ebbe accesa disparvero gli Angeli; come, che fosse cessato il bisogno del loro ministero. Tal'è la tradizione, che ridotta in autentica scrittura riferisce il P. Marracci accennato conservarsi nell'Archivio della loro Congregazione. Paolo III. pur fece portare Processionalmente due volte per Roma questa S. Immagine insieme con quella di S. Maria Maggiore, e del SS. Salvatore di S. Gio: Laterano. La prima fu 2. Lug. 1557. per l'universal terrore dell'armi Maomettane; dall'invasione delle quali restò il Cristianesimo liberato. La seconda 30. Giug. 1537. per la concordia, e stabilimento della pace tra' Principi Christiani, e fu portata da S. Lorenzo in Damaso a S. Marco, ed alla Minerva. Efaudi il Signore le orazioni ferventi del Sommo Pontefice, del Clero, e del Popolo Romano, perocchè Matteo da Saluzzo riferisce, che subito fatta la processione venne avviso, che

Bibl. Univ. Tom. VII.

il Turco s'era ritirato, e che Andrea Dona tolto gli aveva 14. Galee; collegandosi tra di essi il Papa, l'Imperatore, ed i Veneti contro l'Inimico comune. Dopo la seconda Processione seguì la pace tra l'Imperatore, e l'Re di Francia, con mille benedizioni di tutta la Cristianità per le loro armi, e con esse tutta perturbata, al patrocinio della B. V.

Quindi è, che le sagre Visite Appostoliche anno sempre procurato l'onore, e promosso il culto di questa preziosissima Reliquia, formando sopra ciò molti Decreti, e facendone sempre con pissime espressioni corrispondente menzione. Tale fu il Decreto, che si fece nel tempo del B. Pio V. *Super Altare Majus est Ciborium, in quo custoditur sub tribus Calicibus illa Imago antiqua B. Maria Virginis, quae subditur esse vicibus in anno*. Cioè nel dì del SS. Natale, e nelle tre feste, che seguono; nelle Pasque di Resurrezione, e di Pentecoste, con i due giorni appresso; nella Festa della Natività, Purificazione, Annunziazione della Beatisima Vergine, oltre il giorno dell'Apparizione della medesima S. Immagine, con tutta l'Ottava: essendosi poi aggiunta la Festa dell'Immacolata Concezione, quando sotto Clemente IX. il Magistrato del Popolo Romano cominciarono ad onorare la nuova Chiesa con la assistenza alla Messa solenne, che in quel giorno vi si cantava con offerta del Calice d'argento, e quattro Torchie, come appresso si farà di questa menzione. Ristaurò nobilmente la medesima sua Diaconia Frà Ugo da Verdala Francele, e gran Maestro de' Cavalieri di Malta, il quale nel 1560. vi fece il soffitto dorato. D'indi il Cardinal Bartolomeo Cesis vi fece dipingere in tutta la Chiesa da' più eccellenti Pittori la Storia di questa Sagrosanta Immagine da Vincenza Conti Romano, ed a mano dritta nell'entrare fece una nobil Cappella, dedicata a S. Giovanni Papa, ed a S. Galla, Fondatori di questa Chiesa, dipinta con l'ultima Storia della detta Santa da Girolamo Masai. In un quadronne a mano destra nella Nave maggiore mirabilmente spiccava con ingegnoso disegno il fatto di Teodorico Rè de' Goti, al quale, mentre cenava, la testa di un grosso pelce sembrava quella di Simmaco Padre di S. Galla, a cui, ed a Severino Boezio aveva fatte tagliare le Teste; dal cui orribil prospetto atterrito, la notte seguente infelicamente morì. Nella Tribuna dell'Altare maggiore era vi la preziosissima Colonna d'Alabastro trasparente, che ora stà nel foro d'un fenestronne nella Cuppola della nuova Chiesa di Campitelli, come si dirà. D'un Cardinale di questa Diaconia, e forse di quel Pietro, che fu mandato dalla Santa Sede Appostolica in Francia a Carlo Magno per chiedere aiuto contro Leone III. per Adriano I. dicendo nel secondo degli ultimi cinque canti;

*In quel tempo era in Francia il Cardinale,
Di S. Maria in Portico venuto,
Per Leon III. e pel Soglio Papale,
Contro i Lombardi a domandare aiuto.*

E può essere ancora, che fosse mandato da Leone a chiedere aiuto contro Paquale, e Campulo potentissimi Romani suoi nemici. Fu quest' antichissima Diaconia governata da un' insigne Collegiata di Canonici, che durarono fino al 1601. nel qual anno sotto Clemente VIII. fu concessa alla Congregazione de' Chierici Regolari della Madre di Dio, detti comunemente i Padri della Congregazione di Luca. E ciò fu, perchè erano in tal modo diminuite l'entrate della detta Collegiata, che essendo ridotti i Canonici al numero di sei con la rendita di 20. Scudi per ciascheduno col Paroco (era questa parimente Chiesa Parrocchiale, la quale fu soppressa poi d' Alessandro VII. e divisa parte a S. Niccolò in Carcere, e parte a S. Maria in Cosmedin,) malamente vi poteva risplendere il culto Divino. In essa vi era pure una Cappella, e sepoltura della Nobil Famiglia de' Pierleoni, che passò poi ad altra Famiglia. Fu consegnata (soppressa, che fu la detta Collegiata) ad istanza del Cardinal Baronio, a cui era notissima la Santità della vita esemplarissima al Vener. Servo di Dio Gio: Leonardo Lucchesi, ed a' suoi Compagni, de' quali prima fu fatta una Compagnia; la quale poi fu eretta sotto Clemente VIII. in Congregazione nell'anno 1595. indi in Religione sotto Gregorio XV. a' 3. di Novembre del 1621. Non si estinse però, ne

Ecc 2 fu

fù tolta la prerogativa delle Diaconia Cardinalizia. Ampliò tolto il Leonardi l'abitazione angusta, e vi pose diversi zelanti, e dotti Sacerdoti, i quali con la frequenza de' Sagramenti, con l'utilissimo esercizio della Dottrina Cristiana, con le Prediche, Sermoni, e Conferenze, e con l'esempio delle sue virtù, e de' medesimi suoi primi Compagni vi sè ampiamente in poco tempo risorgere l'antico splendore, e magnificenza del culto Divino: per cui cagione fù poi con numeroso concorso di Popolo frequentata, e restituita la venerazione de' primi secoli a questa venerabilissima Immagine, che già si andava nascondendo nelle tenebre dell'oblivione: dalle quali l'Uomo di Dio la trasse con la Storia, che egli fece della medesima, data alle stampe, ampliata poi dal P. Gioseppe Matraja, Generale già della medesima Congregazione, ed ultimamente dal sudetto P. Lodovico Maracci, Confessore della S. M. di Papa Innocenzo XI.

CAMPITELLI sua antica Chiesa Parrocchiale. Ancor nelle profane memorie de' Gentili, fù segnalatamente celebre il sito, dove oggidì s'alza questo maestoso Tempio, in cui spicca la generosa pietà, verso la gran Regina del Cielo, dal Popolo Romano santificato dalle sue antiche superlizioni, e gentilità colla luce chiara dell' Evangelio. Un Tempio famoso di Marte ergevasi in questo contorno, avanti il quale s'alzava una Colonna, che dalla Dea Bellona, altresì Bellica chiamavasi. Qui si congregava il Senato per i Consigli di guerra; e presene la risoluzione; salivale sopra un Soldato, Dione dice un Console, con una lancia in mano, e dove a dirittura la scagliava, dovevasi inviar l'Esercito. Qui appresso il Circo Flaminio fù la Porta Carmentale, una di quelle tre, che prima ebbe Roma, e chiamossi ancora Scelerata. Da Carmenta Madre di Evandro, Carmentale chiamossi, alla quale le Donne Romane ambiziosamente idolatre dedicarono un Tempio per un loro Voto fatto; se ne venivano da essa udite, che quivi dal Senato fosse revocato un Decreto, che proibiva loro l'uso delle Carrozze. E Scelerata si disse, perche da essa uscirono que' 300. Fabj in difesa della Patria, che tutti rimasero, con perpetuo scorno del nome Romano, da Veienti uccisi. Qui pure era un Tempio dedicato ad Apolline; in cui ricevevasi dal Senato gli Ambasciatori delle Nazioni straniere, ed a' di lui oracoli nelle cose loro dubbio facevano con sciocca confidenza, ricorso, e si celebravano una volta l'anno i giuochi di Apolline. Dalla sudetta Colonna Bellica, avanti la quale era una picciola Piazza, per poter fare con qualche comodo la celebre funzione di gettar l'Asta, d'onde ne derivò il nome di Campelli, così capì Ovidio. Fast. 6.

*Prospice à tergo summum brevis ara Circum
Est ubi non parva parva columna nota,
Hinc soles hasta manu belli prae-vntia mitti
In Regem, et gentes cum placet arma capi.*

Afsai maggiore di quello, che per avventura fù avanti, che venisse cambiata, o qui vicina fabbricata vi fosse la presente Chiesa, dovere certamente essere l'antica: perocché il Cardinal Pietro Damiano 600. anni sono, la chiamò Basilica; e sin dall'ora disse, che era di quelle, che erano in gran divozione appresso il Popolo Romano, dedicata pure alla B. V. nella quale racconta essere avvenuto un caso, che per essere registrato da un così grand' Uomo, ci piace di riferirlo. Una Donna, dice egli, detta Manoria un'anno dopo la sua morte fù vista da una sua Comadre a far le sue divozioni in questa Chiesa, come facevano le altre; onde questa tutta piena di stupore le domandò se ella era Manoria; rispose, ch'essè, e che meritando per i suoi peccati far molti anni in Purgatorio, per intercessione della Vergine con molte altre anime, che di numero avanzavano tutta la plebe di Roma, era stata da quelle penè liberata; e che in rendimento di grazie andava visitando quella, ed altre Chiese di Roma al nome di Maria Vergine confagrate; ed alla Comadre, che parve tuttavia incredula predisse, che l'anno seguente in quel medesimo giorno sarebbe morta, dopo seguiti. Onorio III. la confagrò nel giorno dell'Assunzione di M. V. dopo di averla ristorata, l'arricchì di molte Reliquie, che ancor si venerano nel nuovo Tempio. Qui la Famiglia de' Capizucchi vi fabbricò una Cappella di Juspatronato ad onor de' Santi Appollini Pietro, e Paolo, arricchendola di molte Reliquie, e dotandola d'una pingue entrata di Scudi 700. an-

ni. Un'altra ne hà la Casa de' Muti di rendita di Scudi 150. l'anno. Durò questa Chiesa sino all'anno 1619. in cui fù per la sua angustia demolita, per gettare i fondamenti d'una nuova, e sontuosa fabbrica vicina; la qual funzione fù fatta con gran solennità dal Cardinal Gio: Garzia Mellini all'ora Vicario di Paolo V. Ma questa pure non essendo riuscita di quel comodo, che si sperava, fù pure buttata a terra in parte, e ridotta in forma più ampia l'anno 1641. resa formamente magnifica. Qui pur vicina era la Casa, della Famiglia Albertonia Paluzzi, della quale erano già nell'antica Chiesa i Sepolcri con le armi della Casa, e conservansi in questa nuova alcune cospicue memorie Sepolcrali, etra le altre vi è la seguente.

**HOC ALBERTVS TUMVLO JACET
OSSA PHILIPPVS,
QVI DOMVI, ET PATRIÆ
GLORIA MAGNA EVIT.
VIRTVTVM, MORVMQVE DECVS
SERVATOR, ET AEQVI
QVO MELIOR NEMO, RELIGIONE, FIDE.
M.CCCC.LXII.**

Qui naeque, ed abitò la B. Lodovica Albertonia, penitente del Terz' Ordine di S. Francesco, splendore delle Matrone Romane; e stimasi nel luogo ove abitano i Padri. Le Reliquie postevi da Onorio III. furono messe in un Tabernacolo di marmo, fatto dalla vicina nobilissima Famiglia de' Capizucchi, per opera dell' eccellente Artifice, e Scultore Deodato, il cui nome ita espresso con queste parole: *Magister Deodatus fecit hoc opus*. E ciò fù sotto Bonifazio VIII. Questo medesimo fece la Cappella del Sancta-Sanctorum nel Laterano, di cui altrove si è fatta menzione, ed in altre Chiese di Roma.

CAMPITELLI sua nuova Chiesa, prima detta di S. Maria in Portico. Affissò con molta strage l'Italia, e molto più Roma in flagello travaglioso della pestilenza l'anno 1656. cominciando verso a mezzo Giugno, e facendo sempre più maggiori progressi, minacciava l'ultimo estermio alla Santa Città. E ciò, che riuscì di amarezza grande al popolo, fù, che per necessario provvedimento, che il mal contagioso non pigliasse maggior forza, si vietò dal Magistrato della sanità il pubblico commercio del popolo, ed il rifugio a' luoghi più santi, e venerabili della Città. Crescendo dunque sempre più il pernizioso morbo, e dubitando sempre di maggior delolazione l'Inculto Popolo Romano, a cui pesava il zelo, della pubblica salute, ricordevole de' benefici, più volte ricevuti ne' secoli passati in somiglianti travagli, se voto a S. Maria in portico di riporre la sagra Immagine in luogo più decente; e nel di della S. S. Immacolata Concezione andò il Senatore con i Conferitori, e Priore come Caporioni del Popolo Romano a quella Chiesa, ed ivi letto dal loro Cancelliere il voto, avanti quella Immagine, lo stabilirono co' benedetto dei Pontefice Alessandrio, il quale non solamente approvò; ma lodò la provvida pietà di questi Ministri del pubblico beneficio, volle egli pure accompagnarla con offerirli di voler concorrere ad onorare la gran Madre di Dio con dimostrazione degna della sua Pontificia magnificenza. Nè di ciò contento, e medesimo li 31. Gennajo 1657. andò a venerare prima quella celeste Effigie, poi a considerare il sito, e luogo, se poteva corrispondere a' suoi magnanimi disegni; ma co' consiglio de' più eccellenti Architetti stimò quella parte della Città sordida, angusta, e vile, sequestrata dal commercio, ed il sito medesimo improprio per una così nobil fabbrica, che devotata si era. E tanto più crebbe l'animo per far cosa sontuosa, e magnifica, quanto più dal giorno medesimo del voto fatto, sempre più andò declinando il mal Contagioso. Cessato dunque il pericolo si aprì di nuovo quella Chiesa di S. Maria in Portico l'ultimo Aprile 1657. in cui tutta la Città conorse a rendere grazie alla sua gran Liberatrice; e si pose quella Immagine ne' luoghi più principali della Città, dove la Peste aveva fatto maggior strage solennizzò questa lietissima grazia con una celeste Processione dalla Chiesa d'Araceli alla medesima di S. Maria in Portico; alla quale intervenne lo stesso Pontefice, co' Collegio, e tutto il Clero Secolare, e Regolare, cantandovisi avanti il Santissimo Sagramento ivi elposto il *Te Deum laudamus*, into-

intopato dal Papa. Si rivolse dunque il pensiero di onorarla in luogo più comodo, e sìro più capace questa Santa Immagine; non senza qualche perplessità in Alessandro nel dover portare altrove la medesima, ripollta ivi dagli Angeli stessi: con la riflessione di essersi da se medesima ritornata in altri tempi a quel luogo, quando si tentò di levarla. Vinse alladimeno il zelo di meglio onorarla altrove; onde Alessandro ordinò, che questa veneranda Immagine; dopo 1200. anni da che era stata portata nella Casa di S. Galla Patrizia nel Portico di Ortavia, fosse alla Chiesa di S. Maria in Campitelli trasferita, insieme co' Religiosi ivi abitanti, formando di due una Casa sola, acciò co' numero maggiore di Ministri si accrescesse alla Sagra Immagine maggior venerazione, e culto; ordinando, che nell'avvenire la Chiesa di S. Maria in Campitelli si denominasse con l'antica Titolo di S. Maria in Portico co' Titolo di S. Galla. Fù dunque li 14. Gennajo 1662. da M. Caraffa Vicegerente alle due ore di notte levata la Immagine dal suo antico Ciborio, e portata nella Chiesa di S. Maria in Campitelli; non senza gran dolore, di quella vicinanza. Fù posta nell'Altare maggiore, e quasi in Deposito, fin che fosse terminato il Santuario per essa destinato; e vi andarono i Religiosi, fecero recando il Corpo del loro Fondatore, posto nella nuova Chiesa. Indi si fece la compra del sito per la nuova Fabbrica; essendosi prima gettate a terra molte Case circonvicine; e si pose mano alla cavazione de' fondamenti. Nel Concistoro 26. Luglio si trasferì la Diaconia Cardinalizia dall'antica Chiesa di S. Maria in Portico a questa di Campitelli, ed a 29. Settembre vi pose il medesimo Alessandro la prima Pietra ne' fondamenti della nuova Fabbrica, la quale andò con tanto fervore proseguendosi sotto le direzioni del Cav. Carlo Rinaldi, Architetto di essa, sino che si è ridotta alla sua usata presente; nella quale spicca a meraviglia la gran generosità, e gratitudine del Popolo Romano, che ne fu l'Autore; la grandezza d'animo di Alessandro VII. che le diede la mano benefica. Che però ne' suoi funerali nella Basilica Vaticana in un Medaglione vi fu posto.

Eximius populi sui Optimis Alexander ex Romani Populi Viro a fundamentis extraxit grande Templum Sancta Maria in Portico: Quasi Romana portum securitatis. La Pietà di Clemente IX. l'onorò con la sua presenza, facendo trasferire la sagra Immagine dalla Tribuna della Chiesa vecchia, dove stava in deposito, al nuovo Santuario, che si ridusse al compimento presente, con i soccorsi di Clemente X. dal Cardinale Pietro Altieri, a cui reca gran gloria, che quivi si onori, con un così splendido testimonio della Romana pietà, la gran Regina del Cielo, e sia fatta Casa di Dio, quella, che già fu Casa de' suoi antichi, e nobili Antenati Pallazzi, ed Albertoni. Giacciono parimente ne' due lati del Coro i Corpi di due gran Servi di Dio, onore entrambi del secolo passato, ed esemplari cospicui nella Chiesa di segnalatissime virtù. Il primo nel lato dell'Evangelio in un'angolo, il Ven. Servo di Dio Gio: Leonardo Sacerdote Lucchese, Penitente amatissimo di S. Filippo Neri: e molto stimato per la sua singolar dottrina, umiltà profonda, e prudenza equisita, dal Cardinal Baronio, di cui altrove favellaremo. Batti ora leggervi il seguente Epitaffio, postovi da' Padri della sua Congregazione.

D. O. M.

JO: LEONARDVS VIR DEI FVNDATOR,
AC RECTOR GENERALIS PRIMVS
IN PACE OBIIT
IX. OCTOBRI MDCIX.

L'altro posto al lato dell'Epistola Marco Antonio Odescalco, Sacerdote Comasco, col seguente Epitaffio.

MARCO ANTONIO ODESCALCO
NOVO-COMENSI
SACERDOTI INTEGERRIMO,
QVI MORVM CANDORE, MODESTIA,
ET SVI DESPICIENTIA SPECTATISSIMVS
EFFVSA IN PAVPERES

LIBERALITATE PRÆCELLVIT,
QVOS HOSPITIO BENIGNE' EXCEPTOS
OMNI OPE, ET OPERA COMPLEXVS
INTER HÆC CHRISTIANÆ
PIETATIS OFFICIA
OBDORMIVIT IN DOMINO
ANNO MDCLXX. MENSE MAII DIE 28.
ÆTATIS XXXXVI.
BENEDICTVS S. R. E. PRESBYTER CARD.
ODESCALCVS
CONSANGVINEO DILECTISSIMO P.

CAMPITELLI Famiglia Nobile della Città di Trani, e Cotrone, originario da *Tramonti*. Erano Signori di Melissa fin dal tempo di Ferdinando Rè, la quale pervenne, nell'anno 1445, a Vincislo suo Tesoriero di Calabria Ultra, dove nel 1493. li successe Lorenzo suo figliuolo. *Gregorio di Tramonti* nobile nel 1463. fù Regio Tesoriero di Calabria, *execut.* 23. del 1460. fol. 192. at, *Galiano di Tramonti* Cavaliere, Regio Precettore nelle Provincie di Bari, e Otranto, *execut.* 1. del 1465. fol. 238. *Girolamo* della Città di Cotrone nobile, *execut.* 10. del 1512. fol. 163. *Gio: Battista* nel 1523. comprò annui Duc. 183. sopra i fiscali della Terra di Melissa per Duc. 1830. *execut.* 19. 1523. fol. 229. Sono itati Prencipi di Strongoli, titolo ottenuto fin dal 1620. Oggi sono Duchesi di Brindisi, e Marchesi di Calabona, titolo ottenuto nel 1611. nel 1647. Viveva *Antonio Campitelli* di Trani Cavaliere Gerosolimitano. Scrivono di questa Famiglia il Topio nell'origine de' Tribunali, Giuseppe Campanile, e altri, esistenti nell'Archivio della Zecca di Napoli.

CAMPITELLO, o *Campitelli*, è il nome corrotto di Campo Metello, luogo in Tivoli, ove altre volte ammiravasi la decantata Villa di Quinto Cecilio Pio Metello Scipione. Era questa non molto lungi dalla Villa di Mario, la quale era prima fuori del recinto murato di Tivoli, poi ridotta in Città nel tempo di Teodorico.

CAMPICELLO, *Campicello*. Declam. Quintil. P. Ma nel mio campicello non è alcuna uscita, se non una stretta Viottola, la quale appena batteva a' miei andamenti.

CAMPITELLO, gran tratto di aperta Campagna, un miglio fuori della Porta di S. Angelo di Terni, ov'è la Chiesa sotto l'invocazione di M. Vergine, e dell'Appostolo Matteo, nella cui festività vedesi sparso d'ogni intorno quantità innumerabile di più forti Mercanzie; oltre quelle di maggior pregio, che serbansi in luoghi murati, appresso la Chiesa. Laonde a tal solennità, e per così famosa, e grossa Fiera vi concorre numeroso Popolo dalle convicine Città per lo spazio di 15. giorni alla divozione, ed al provvedersi di molti bisogni. Per evitare però le confusioni vengono da Terni 4. Deputati, Persone di qualità, e l'Auvocato, ed un Notaio, con altri Ministri di Corte, e sei soprantanti, postivi della Confraternità del Suffragio di Terni, dalla cui giurisdizione è la sudetta Chiesa: e questi formano con autorità Pontificia un Tribunale, che giudica, e decide ogni fatto, e qualunque differenza.

CAMPITI sono chiamati gli Eretici *Donatisti* da S. Girolamo *adversus Luciferianum in fin.* perciocché si ravvanavano ne' Campi. E S. Agostino *de unit Eccles.* c. 3. n. 13. nomina i *Donatisti*, dimoranti in Roma *Rupiani* per la rupe: avvegnà che si legge nel medesimo S. Agostino. de *hæres.* ca. 69. per errore *Cazupitas*, in vece di *Corruptitas*. La prima volta furono chiamati *Montensi* dal medesimo S. Girolamo epistol. 133. nome ch'ebbe la prima origine da Felicissimo Gonfaloniere degli Scismatici a tempo di S. Cipriano. Vedi Pradromo a quella nostra Biblioteca.

CAMPO, spazio di terra, il quale quantunque molte volte confondesi col nome di Piazza, ad ogni modo gli Antichi Romani lo distinguevano dall'*Ara*, *Plaza*, & *Forum*. Dicevano *Ara* ad una picciola Piazza, ove molte strade camminavano. Noi chiamiamo *Ara* quasi *Ara* a qual pezzo di Terreno, ove nella Campagna si batte il frumento. *Plaza* era una Strada larga, a similitudine d'una Piazza. Per *Forum* intendevano una Piazza più grande per romore di Popolo per negoziare, o per trattare de' affari: cioè a dire

re dove si facevano le Fiere, ed i Mercati, con proprio nome in latino chiamare *Nundina*, poichè si celebravano ogni nove giorni. *Forum* dicevansi ordinariamente alcuni sotto Portici, che circondavano un Cortile, o pure che sostenevano una Fabbrica, sotto quali vi fabbricorno poi Tribunali, che indi fù detta *Curia*, e *Basilica*, per trattare delle differenze, che insorgevano ne' Mercati. Il CAMPO propriamente era una Piazza ancora più grande, che non era il *Foro*, senza Portici, e senza pavimento; bensì con qualche strada d'Alberi, come tuttavia vedesi nel Campo Vaccino in Roma. Le più picciole di tutte le Piazze erano le poste avanti de' Tempj, e Case principali, le quali chiamavansi *Vestibulus*, come eleggiamo in Aulo-Gelio *Nott. Atticæ* l. 16. c. 5. Viene *Ager* da' Latini chiamato il Campo, spazio di terra, ove si semina. *Agellus* è il suo diminutivo, che vuol dire Campo picciolo. Riceve questo varie denominazioni delle diverse qualità sue. Onde chiamiamo CAMPO LAVORATO nel quale però non è stato per anche seminato, *hoc Agerum*, vi. *Humus subacta*. CAMPO LAVORATO in cui è stata già seminata la biada, *hec seges*, *nis*. CAMPO, che lascia riposare un anno, e di tempo in tempo. *Hoc Vernaculum*, si: *hoc Novale*, *his*. *hic Novalis*. CAMPO FRANCO, ciente da tutte le gravetze. *Immunis ager*. *Optimo cure ager*. *Liber vestigialibus ager*. CAMPO obbligato ad imposizioni. *Ager vestigialis*. *Pensionibus obnoxius ager*. CAMPO sottoposto a sola mezza gravetza. *Ager decumanus*. CAMPO in cui semina ogni uno. *Ager restibilis*. *Ager quatuorannis obferi solitus*. CAMPO ben tenuto, ben coltivato. *Ager cultissimus*. *Ager singulari diligentia cultus*, *præcipuo studio exultus*, *egregie subactus*, *et perpuratus*. CAMPO incolto, abbandonato. *Ager incultus*, *et arelicus*, *vastus*, *et desertus*; *ab omni cultu destitutus*. CAMPO consummato, che non può più fruttificare. *Effertus ager*. *Effertum*, *ac debilitatum solum*. CAMPO magro, sterile. *Solum macrum*, *exile*, *effertum*, *sterile*. *Ager miser*, *ac iustus*. *Solum oxile*, *et macrum*. CAMPO fertile, e di gran rendita. *Ager fertilis*, *ferax*, *frugifer*, *fructuosus*, *fructuarius*, *feracissimus*, *latus optimus*, *uberrimus*, *massimèque fertilis*. CAMPO lasciato senza lavorarlo. *Lat. Cessata arva*, *novalis*, *is*. CAMPO zappato, *Pastinatus*. Cosa appartenente a' CAMPI. *Agrarius*, *a*, *um*. CAMPO per l'Esercito. *Castra*, *forum*. CAMPO, che s'empie ogni anno. *Ager restibilis*, *et Arvum restibile*. CAMPO che si semina un anno sì, e l'altro no. *Vernaculum*, *si*; *et Ager requiescit*; *Novale*, *lis*; *et Ager novalis*. CAMPO frutto, *Ager effertus*; *Solum effertum*; *Ager fatigans*; *et solum defatigatum*. CAMPO umido. *Ager uliginosus*; *Ager aquosus*. CAMPO pieroso. *Ager confragosus*; *et Ager ruderatus*. CAMPO pieno di Sterpi, *Ager succulosus*. CAMPO senza Alberi. *Ager apertus*, *et vacuus*. CAMPO senza Bestiame. *Ager viduus pecudibus*. CAMPO da guadagnare. *Ager quasiuosus*. CAMPO di Ipesta. *Ager sumptuosus*. CAMPO ghiaroso. *Ager calculosus*, *et Ager glareosus*. CAMPO fangoso. *Ager limosus*, *et Ager lutosus*. CAMPO fertile. *Ager fructuarius*, *Ager ferax*, *Ager fertilis*, *solum fertile*. CAMPO ben coltivato. *Ager bene cultus*. CAMPO grasso. *Ager crassus*, *Ager pinguis*, *Ager latus*. CAMPO da frumento. *Ager frumentarius*. CAMPO piano. *Campus*, *pi*. CAMPO in Collina. *Ager collinus*. CAMPO in Montagna. *Ager montanus*. CAMPO che paga pensione. *Ager vestigialis*, *et Ager decumanus*. CAMPO da pascolo. *Ager compascuus*. CAMPO che s'affitta a Pascolo. *Ager scriptuarius*. CAMPO accresciuto da' Fiumi. *Ager aluvius*. CAMPO dato in premio a' Soldati. *Ager assignatus*. CAMPO de' Soldati. *Castra*, *forum*. CAMPO d'assedio. *Castra stativa*. Dicefi *Pugna locum constituere*, dar il campo alla battaglia. *Hostem castris exiit*. *Fudis*, *fugavitque hostilem aciem*, vale presentarsi al campo di battaglia. *Velatus campus* da Mezzera è detto il Campo chiuso; *Ceramen sepo in loco*, *commisum*, alla battaglia in campo chiuso. *Copias educere*, *explicare*, *in hostem ducere*, *ad pugnam instruere*. Significa mettere in campo, e far marciare le Truppe da guerra. *Cum millenibus pedibus prodire in aciem capis*, *et in hostem ducere*, *in hostem tendere*, *bellum inchoare*; e lo stesso che dire, s'è posto al campo con mille Fanti. *Professionem indicare*, e il medesimo, che battere al campo. *Ex vestigio*. *Ex templo*. *Ex tempore*. *De repente*. *Illico*. *In ipso tempore* articolo. *Eodem*, *et loci vestigio*, *et temporis*. *Sine ulla mora*. *Nulla interposita mora*. *Confestim*, *abiecta omni cogitatione*, è il medesimo che dire sul campo, incontinentemente

te, e senza indugio. *Oratio extemporanea*, *subita*. *Ex tempore instituta*, *Et temporalis*, equivale al dire Arcenga fatta sul campo, all'improvviso. *Rhetor extemporalis* chiamasi da Marziale in un Retorico, che perora sul campo, cioè senza prepararsi. *Extemporalitas*, *aris*, *et extemporalis facultas* nomina Svetonio alla facilità del dire sul campo senza premeditazione; o pure *Pasim in singula momenta*. *Penè consenter*. *Qualibet occasione oblata id inculcat*. All'incontro per esprimere quello che pieno di codardia si perde sul campo, e si smarrisce nel suo discorso, diciamo. *Tertio quoque gradu subsistit*. *In via frequenter gradum sustinet*. *Inter differendum*, *tertio quoque verbo*. Overo *in singulis penè vocibus*, *hæret*, *hæret*, *labitur*. Nominiamo CAMPAGNUOLO, ch'è lo stesso, che CAMPAJUOLO, quello ch'è di campo, o attinente a campo. *Lat. Agrarius*. *Liv. M.* Rinnovelloe menzione dalla legge campajuola. *Lib. Sen.* Che gonfian come Botte campajuole. Oggi si direbbe solamente a cosa, che nasca, o abiti per la campagna. CAMPALE, cioè di campo, o da campo per lo più dicefi di cose di guerra. *Lat. Campestris*. *G. V. 7. 101. 3.* Provvide di non mettersi a battaglia campale. *E lib. 11. 8. 1.* Se per lo Rè Giovanni, a cui s'erano dati non fossero soccorsi con oste campale: cioè coll'esercito in campagna. Dicefi poi per Proverbio *far d'ogni campo strada*: cioè non aver riguardo più a una cosa, che ad un'altra, e quel che anche diciamo, *Darla pel mezzo*. Diciamo CAMPO per Campagna, luogo e posto al Cielo. *Lat. Campus*. *Petr. 5. 28.* Solo, e penoso i più deserti campi vi misurando. A CAMPO, avverbialmente, e vale in campagna. *M. V. 1. 45.* Tutti i Cittadini, ed eziandio i Forellieri si uniscono a itare il dì, e la notte su per le Piazze, e di fuori a campo, mentre che quel movimento della terra fa. METTERE, venire, o essere in campo. *Lab. 147.* Converrà, che si conceda del tutto, se non le inimicizie, le insidie, e gli edj faranno di presente in tempo. METTERE in campo, a campo, o simili: Proporre, metter fuori, metter in considerazione. *Ar. Far. 27. 42.* Mette Ruggier le sue parole a Campo. VENIRE in campo: venire alla luce, comparire a notizia. *M. V. 10. 75.* Perché quando il vero trattato venisse in campo, &c. ENTRARE in campo: cominciare. *Fir. Af. 5.* Già apparivano i lumi in tavola, e mille allegri ragionamenti erano ennerati in campo.

CAMPI in che tempo, ed in che maniera s'anno da arare. I gralfi, che più lungamente tengono l'acqua, si debbono arare, quando l'anno si comincia a scaldare, quando avranno prodotto ogni erba; e che non siano ancora maturi i semi; ma ararsi con sì spessi solchi, che non si comprenda per ove sia passato il vomero, perchè così tutte le radici dell'erbe cavate muojono: e rompassi in guisa arando più fiate, che nel seminare non faccia più mestiero rompere le zolle. Perché dicevano gli antichi Romani in tal professione esperti quel campo esser malamente arato, il quale seminato si debbe rompere, debbe lo agricoltore sovente spiare se si arra bene, non solamente con l'occhio, che tal fiata s'inganna, essendo sotto terra nascoste le gradizolle; ma eziandio con il toccare, che non piglia errore, mettendo una pertica s'oda per traverso de' Solchi, la quale se trapasserà ugualmente per dritto senza urtare, gli è manifestato tutto l'altro terreno esser mollo; ma s'alcuna dura parte gli resisterà, manifestasi quel terreno esser ancora intero, e non mollo. Il che vedendo gli aratori esser fatto sovente, si guardano di non la rompere affatto. Adunque i Campi umidi dopo 13. di Aprile si debbono arare, ed arati a quel tempo, circa il Solstizio cioè a' 23. over 24. di Giugno, di nuovo si arino, e parimente circa il principio di Settembre, si convengono gli Uomini (sperti dell'agricoltura, che in quel tempo dal Solstizio della State non si arino, se forse non piovesse in tanta copia, come suole avvenire, che la terra si bagnasse, come dalle piogge del Verno. Il che quando avviene non si vieta, che i vervati; cioè terreni, che ogni altr'anno si seminano non si arino di Luglio, osservando però, che'l Campo non sia fangoso, ne da piccole piogge mezzo bagnato, la qual terra chiamano i Contadini varia, e spongola. Ed è tale ove dopo lungo secco, una leggiera pioggia bagna la parte di sopra senza toccare a basso. I Campi che si arano fangosi, tutto quell'anno sono inetti da maneggiare, ne sono abili al seminare, ne ad esser rotati. Quei che si arano essendo vari, sono per tre anni sterili, seguiamo adunque nell'arare i Campi una mezzana tem-

temperatura, che non manchino di succchio, ne abbondino di umore. Quando che l' troppo umore, come dicemmo, gli fafangosi, e quelli che sono arsi per il secco non si possono ben meneggiare, perche' overo il dente del vomere e ribattuto dal duro terreno, o se pure penetra, non s'ende minutamente la terra: ma cava grandi zolle, le quali posti nel campo, vietano che da nuovo si possi arare, essendo ribattuto il vomere dal solco co' il peso delle zolle, come da' fondaamenti opposti a tal opera: onde viene che nel arare di nuovo fanfi pure ancora fanni, o zolle, ed i buoi per la difficoltà dell' opera sono più afflitti. Vi si aggiugne, che ogni terreno quantunque fertilissimo, ha le parti di sotto peggiori, le quali dalle grandi zolle vengono portate di sopra. Onde avviene, che la materia meno fertile alla fruttifera mescolata, renda minor frutto, & aggravi l'agricoltore per il poco utile, che piglia dell' opera, perche' non si può fare al dovere, ove è indurito il Campo. Giudicasi dunque che si arde di nuovo il Campo nel secco, ed aspettare la pioggia, la quale, bagnata la terra, agevolmente cella lasci coltivare. Ma un giugero d' un tal Campo con 4. opere si accioncia, perche' commodamente si rompe con due, con una si rinnova, arasi la terra fiacca con la nuova parte d' un' opera, e con la quarta parte si riduce in lire, chiamano i contadini lire le porche, quando anno arati in guisa, che tra due solchi molto lontani resta un' alto mucchio, e lungo, ove si può seminare. Colli di grasso terreno compiuto il seminare de' tre mesi detto marzuolo, si possono il Mese di Marzo arare; ma se il caldo dell' aria, ed il secco della regione lo consentirà, anche il Mese di febbrajo. Indi da mezzo Aprile fin' al Solstizio la seconda, e terza fiata si lavorino. Il Settembre, circa l' Equinozio coltivasi un giugero di tale terreno con uguali opere con il Campo umido. Osservisi massimamente arando, di solcare a traverso il Monte, perche' rompesi con tal via la difficoltà della inchinatura, e fassi la fatica de' buoi, e degli Uomini minore. Facciasi tuttavia il solco nell' inchinatura torto ora più basso, ora più alto, non movendo sempre la terra al medesimo modo. Il Campo debole, piano, o di acqua abbondante, arasi prima nella fine di Agosto, replicando poi nel Settembre di maniera, che sia nell' Equinozio arto a ricevere il seme. La fatica circa questo terreno è minore, perche' vi bastano tre opere. I Colli deboli non si arino la State; ma circa le Calende di Settembre, perche' arati innanzi a questo tempo, diventano secchi, e senza succchio, perdendo ogni lor forza. Aransi adunque accoppiamenti dal primo sino a' 13. di Settembre, e cioè che nelle prime piogge dell' Equinozio si possono seminare; e seminati un tal Campo non dopo la terza arazione cuoprendosi con l' erpica; ma poiche' è rotto il terreno.

CAMP, *come si misura*. Ogni ara si misura col piede di 16. dita, il quale moltiplicato in passi, atti, climati, giugeri, stadi, e centurie, si stende a più larghi spazi. Il passo ha 5. piedi, l'atto minimo (come ha Mar. Varro) è largo piedi 4. e lungo 150. il clima per ogni verso è 60. piedi, l'atto quadrato è per ogni verso 120. piedi, e doppiato fa un giugero, e chiamasi giugero, per esser congiunti due atti quadrati. Chiamano quest' atto agri i Contadini de' Regni della Spagna, e fanno i medesimi la porca larga 30. piedi, e lunga 150. ma i Francesi chiamano candeto un spazio delle ara civili di 100. piedi, e nella Villa di 150. il quale chiamano gli aratori candeto, mezzo giugero, ed appena. Adunque come si è detto, due atti fanno un giugero lungo 240. piedi, e largo 120. le quali due somme de' quadrati moltiplicate fanno piedi 28800. Lo stadio è passi 125. cioè piedi 625. la quale somma per arato moltiplicata, fa passi 1000. onde richiama 500. piedi. *Centuria* chiamano ora, come ha il medesimo Varro, un terreno di 300. giugeri, la qual prima era di 100. ma, doppiata, ha ritenuto il nome: siccome prima si chiamavano le tribù dal Popolo romano, tre parti di uno, le quali tutta via ora moltiplicate, si ritengono il nome. E' fiata di mestiere predire queste cose non alora dal computo, che abbiamo a fare, ora veniamo al proposito. Non abbiamo posto tutte le parti del giugero: ma quelle, che cagionano misurare l' opera, e giudicando soverchio nente le minori, che non sono a proposito. E' adunque il giugero, come dicemmo, di 28800. piedi di, i quali fanno scrupoli 288. ma per cominciare dalla minima parte, cioè dal mezzo scrupolo, la parte quingentesima si misuragelungo la fiata 60. piedi, cioè mezzo scrupolo di

giugero, la parte duecentosimottagesima ottava, fa piedi 100. cioè un scrupolo, la parte 144. piedi 200. cioè due scrupoli, la parte 72. fa piedi 400. cioè una fiata parte d' oncia, che sono scrupoli 4. la parte 48. fa piedi 600. che fa un Sicilio, cioè scrupoli 6. la parte 24. fa 1200. piedi, cioè mezza oncia, nella quale sono scrupoli 12. la parte 12. fa 2400. cioè un' oncia, nella quale sono scrupoli 24. la parte 6. piedi 4800. cioè 2. oncie, e sono scrupoli 48. la quarta parte piedi 7200. cioè 3. oncie, e sono scrupoli 72. la terza parte, piedi 9600. cioè 4. oncie, che fa scrupoli 96. la parte, e una duodecima, fa piedi 12000. cioè cinque oncie, e sono scrupoli 120. la mezza parte fa piedi 14400. cioè mezza libra, che sono scrupoli 144. la mezza parte, ed una duodecima piedi 16800. cioè 7. oncie, e sono scrupoli 168. la due terze parti, piedi 19200. cioè oncie 8. e sono scrupoli 192. le tre quarte parti, fanno piedi 21600. cioè 9. oncie, che sono scrupoli 216. la mezza parte, ed una terza parte piedi 24000. cioè 10. oncie sono scrupoli 240. due terze parti, ed una quarta fanno 26400. piedi, cioè 11. oncie, che sono scrupoli 264. il giugero fa piedi 28800. cioè 12. libra, che fa scrupoli 288. se il giugero sempre fosse quadro, ed avesse per lungo 140. piedi, e largo 120. sarebbe agevole opera misurarla; ma perche' s'anno a misurare varie forme, metteremo innanzi agli occhi alcune forme, le quali usiamo.

CAMP, *loro varie forme, e diverse misure*. Ogni Campo è quadro, o lungo, o stretto, o di tre cantoni, o rotondo, o di mezzo cerchio, o arco, ed alle fiata di più cantoni. Il quadrato agevolmente si misura, perche' essendo d' ogni lato di tanti piedi, si moltiplicano i due lati, e diremmo la somma, che moltiplicando riesce, esser de' quadrati piedi, come il luogo è per ogni lato di 100. piedi, moltiplicano cento fiata 100. che fanno 10000. Diremmo adunque quel luogo, esser di 10000. piedi quadrati, che fanno la terza parte, ed una fiata d' un' oncia, secondo la qual porzione faciasi il computo di tutto il terreno.

Se sarà più lungo, che largo, come per esempio, che sia la forma del giugero lunga 240. piedi, e larga 120. moltiplicherai, come si è detto pur ora i piedi della larghezza con quei della lunghezza, cioè 120. fiata 240. fanno 28800. Diremmo il giugero aver tanti quadrati piedi. Parimente farasi di tutti i Campi più lunghi, che larghi.

Ma se il Campo sarà a forma di conio, come lungo 100. piedi, largo da una parte 20. piedi dall' altra 30. allora comporeremo due larghezze, e saranno 20. e 30. la metà di quella è 15. la quale moltiplicando con la lunghezza faranno 1800. piedi. Diremmo adunque essere in quel conio tanti piedi quadrati, che fanno mezza oncia, e tre scrupoli della parte d' un giugero.

Quando ha a misurare il triangolo con lati non uguali, seguirai questa forma sia il triangolo di 300. piedi per ogni lato, moltiplicato questo numero contro di se, risponderà più di 9000. Piglia di questa somma la terza parte, cioè 3000. e parimente piglia la decima parte, cioè 900. computa insieme l'una, e l' altra somma, e fanno 3900. piedi. Diremmo quel triangolo essere di tanti quadrati piedi, la qual misura si un giugero, e la terza parte è 6. scrupoli.

Essendo il triangolo con lati non uguali, che abbia come sarebbe a dire il cantone dritto, altramente fa mestiere ordinare la ragione. Sia la linea d' un lato, che fa il dritto cancone piedi 50. e l' altra piedi 100. moltiplicando in se questi due numeri vale fiata 5000. la metà di queste è 2500. che è una oncia, ed un scrupolo d' un giugero.

Se il Campo sarà rotondo come un cerchio, così piglierai i piedi. Sia un' ara rotonda per ogni diametro 70. piedi, moltiplicando questo numero in se stesso, 70. fiata 70. fanno 4900. Moltiplicherai questa somma per 12. e vengono piedi 58800. Levati da questa somma la quarta decima parte, cioè 1350. piedi, che troverai tanti piedi quadrati essere in quel cerchio. La qual somma fa la fiata parte d' oncia, e due 19. scrupoli, mezza di un giugero.

Ma se il Campo sarà un mezzo cerchio, la cui base sia 140. piedi, e l' altezza della piegatura 70. bisognerà moltiplicare l' altezza con la base 70. fiata 140. che fanno 9800. questa somma per undici moltiplicata fa 107800. La quarta decima parte di questa somma è 26950. tanti piedi diremmo esser nel mezzo cerchio, che fanno la quarta parte, e scrupoli 5. d' un giugero.

Essendo meno d' un mezzo cerchio, così misureremo il cer-

cerchio. Sia un'arco la cui base abbia piedi 6, e l'altezza quattro, pongo insieme l'altezza con la lunghezza, e vengano piedi uniti. Moltiplico questo numero per quattro, e fanno ottanta, la cui metà è quaranta. E la metà di sedici piedi della base è otto, il qual numero moltiplicato nel se stesso fa 64. Ne cavo la parte quattordicesima, ch'è poco più di quattro, aggiugnendo questi a quaranta, viene quarantaquattro. Tanti piedi quadrati dico esser nell'arco, che fanno un scrupolo d'un giugero, cavarane di venticinque parti una. Quando sarà di sei cantoni riducesi a questo modo in quadrati piedi. Sia una figura di 4 cantoni per ogni lato 30 piedi, moltiplico uno di questi lati in se stesso 30. fanno 900. Pigliasi di questi la terza parte, cioè 300, e la decima parte del medesimo, cioè 90, e viene 390. Questo si moltiplica per 6, perchè sono sei lati, e riescono 2340. Ditemo adunque esservi tanti quadrati piedi. E sarà un'oncia di giugero, meno un scrupolo, e la decima parte d'un scrupolo.

CAMPO dice si al sito dove si appostano gli Eserciti, il quale dev'essere naturalmente precelto, simile a quello d'una Città, mentre i Campi sono Cittadini con Case fatte di Tavole, e con muraglie fabbricate d'Uomini. Però deve un Capitano situare a similitudine di queste il suo Campo sopra un Fiume navigabile, se può in un Paese fertile, ed abbondante, poco lontano da un Bosco, ed esposto al mezzo giorno, in modo però, ch' il caldo vi sia temperato da un vento Settentrionale. Lo spazio, che dovrà per questo occuparsi sarà proporzionato alla grandezza dell'Esercito. Circa la distribuzione de' Parchi, de' Quartieri, e de' luoghi, devonsi avere riguardo alla disposizione degli alloggiamenti. Sopra di che è d'avvertirsi, ch' il Generale ha alloggiato nel mezzo, ch' i Quartieri siano in tal maniera disposti, che gli Officiali Generali, che li comandano, non siano punto lontani dal Generale dell'Esercito, e che siano pronte, ed ordinate le Piazze d'armi, ed i mercati. Circa la forma non può darsene una regola certa, come meno del sito da prendersi, perchè ciò dipende dal luogo. I Romani facevano i loro Campi di figura quadrata, i Greci di rotonda, ed ovale. Devonsi circondare il Campo di buone fosse, e con quel terreno smosso inalzare un Terrapieno dalla parte del Campo, che serve di muraglia, sollevandolo con pali fitti nel suolo. Convien farvi di spazio in spazio ridotti in forma di Rombo, Bastioni, e Mezzi Bastioni, ed in caso di necessità piantarvi il Cannone, e mettersi della Fanteria. E perchè il Campo è una vera Piazza da guerra, deve il Generale, o almeno gli Officiali Generali, che sono di giornata visitare i Corpi di guardia. I Romani avevano quattro Porte ne' loro Campi; non è però d'assoluta necessità l'osservare questa massima, e se ne possono avere più, o meno, secondo sarà giudicato a proposito. Sarebbe bene anche in questi minare per di dentro ne' Terrapieni in diverse parti; di fare un armistieramento dietro i Terrapieni a cento piedi di dentro per ivi ritirare le Guardie, che fossero state sforzate nelle prime linee, ed arrestare i nemici vittoriosi; di avere punte di ferro per fermarne la terra dietro le Linee. Così Cesare si servì felicemente di quest'artificio contro' Galli, quando li disfece dirimpetto ad Aliso, ora Iteburg. Vedi *Campaggiaro*.

CAMPO del Gran Mogol è l'una delle ammirabili cose, che possono giammai vedersi. Rassembra questo una gran Città portatile: in 4 ore di tempo vien posto in piedi: il di lei giro è di 4000. Inglese circa. Le strade formate delle Tende son tirate a linea retta: le botteghe collocate così bell'ordine, che a ciascuno resta noto ciò, che gli è bisogno, e brava trovar. Ogni Personaggio di qualità, ed ogni Mercante sa in qual distanza del Arakana, o Tenda Regia del Monarca debbe collocarsi la sua. Almeno sa da qual lato egli debba situarsi, e quanta terra ne deggia occupare, non mantenendosi giammai i posti una volta assegnati. Le Tende così compartite, e dirizzate si dilettano in sì grande spazio, quanto occupa la maggior Città dell'Europa. Non è permesso avvicinarsi alla Tenda Reale per un tiro di Moschetto. E si rigorosamente osservato questo punto, che non si riceve alcuno, che non sia chiamato, o invitato sotto pena di morte.

CAMPO dell'Armata Turchesca, essendo il più conspicuo di quelli di qualunque altra Nazione, però merita che si da noi con distinzione descrivasi. Attorno a questo sono

alloggiati i Gianizzeri, e tutti gli altri, che sono destinati per servire a piedi; circondano d'ogni lato, con le loro Tende quella del loro Agà, o Generale. Nel mezzo del Campo sono dirizzati i magnifici Padiglioni del Visir, del suo Kaja, o gran Maestro di Casa, del Reir effendi, ovvero Cancelliere, del Tefterdan Bascia, ovvero gran Tesoriere, e del Kapisler Kahiafi, o gran Maitro delle Cerimonie. Que' Padiglioni occupano un gran spazio di Terra, lasciando nel mezzo un gran Campo vuoto, nel qual sta eretto un baldachino superbo, ove si fa giustizia de' malfattori, e che serve a tenere al coperto dal Sole, e dalla Pioggia quelli, che sono dell'ordine del Divano, ovvero che anno affari concernenti allo Stato. Nello stesso luogo è posto lo Hasud, o Tesoriere, chiuso in piccioli cofani, l'uno sopra l'altro in circolo, ed in buon ordine, vicino a quali ogni notte sono di guardia 14. Gianizzeri. Presso a questo Quartiere sono le Tende de' Bascia, Bey, Agà, ed altre persone di qualità, che col loro seguito fanno una considerabil parte dell'Armata. Dietro a questi sono i Quartieri de' Spahi, e di coloro, che sono destinati per servire la Cavalleria, come i Seghani, i Serigiani, ed altri. Alla destra del Visir fuori del Campo sono poste le munizioni, e le Artiglierie, che queste però non sempre sono in gran numero.

I Padiglioni del gran Visir, e degli altri Personaggi meritano più tosto il nome di Case Reali, che di Tende. Sono d'una prodigiosa grandezza, guarniti ar di dentro con tappezzerie di broccato d'oro, e d'argento, di preziose Suppellettili, e d'ogni altra cosa, che si potesse brainare in una Casa superbamente addobbata. Eccedono (al mio parere) di molto, tutta la magnificenza de' loro più grandi edifizii, e perchè non durano, che pochi anni, la spesa riesce maggiore, che quella de' Palazzi di marmo, e di porfido, che durano molti secoli. Sebbene questi Palazzi portatili, con i loro sostenacoli, e tutto l'equipaggio, che da loro dipendono, pesino molto, e siano di grand'impedimento; ad ogni modo l'Armata de' Turchi non reità di marciare cinque, o sei ore al giorno. Il Bagaglio è portato da' Cavalli, Muli, e Cameli. Le Persone di qualità anno due equipaggi di Tende: quando marcia il Visir ne fanno partire uno il giorno avanti, di modo che lasciando le Tende la mattina, ne ritrovano la sera delle altre tutte pronte. Questi grandi Equipaggi sono cagione, che ci sono tanti Cavalli, tanti Cameli, e tanti Muli da Bagaglio nel Campo de' Turchi, e tante migliaia d'Uomini, che ne anno la custodia; la spesa de' quali ascende ad un'immensa somma. Cosa, che più d'ogn'altra fa (al mio parere) risplendere la grandezza dell'Imperio Ottomano. Ancor molti Officiali, che anno guerreggiato contro' Turchi, dicano ch'essi fanno maggiori progressi col gran numero d'Uomini, che compongono le loro Armate, che col loro coraggio; e per la pratica dell'arte Militare; pare nondimeno, che le vittorie, che anno ottenute contro' Cristiani siano evidenti prove, che nelle loro Armate ci sia qualche ordine straordinario, che supplisca al difetto di questa pratica misteriosa, che vien detto, che loro manchi. Io lo so confittere principalmente in questo punto: che l'uso del Vino è interdetto a Soldati Turchi, sino che sono in Campagna sotto pena della vita. Perchè questa astinenza del Vino rende i loro Soldati sobrii, vigilantissimi, ed obbedienti, e fa che non s'ode un minimo rumore, ne veruna questione nel loro Campo. Quando marcia l'Esercito, non si vedono gli abitanti de' luoghi, per i quali passa, che si dolgano d'esser stati saccheggiati, che le loro Donne, o le Zitelle siano state violate, che loro sia fatto un minimo dispiacere. I Soldati mercantano quello, che vogliono avere, e lo pagano con denari contanti, come fanno i Wandanti nelle Olturie. Cosa ch'alparer mio; che molto contribuisce a' successi felici delle loro Armi, ed all'ingrandimento del loro Imperio. Temono tanto i disordini, che può cagionare l'uso del Vino nelle loro Armate, che per prevenirli, due, o tre giorni avanti la marcia mandano gli Officiali per far ordinar, e sigillare tutte le Tayrne, che sono sopra il cammino, e fanno proibizione a suon di tromba, ch'alcuno, si chi esser voglia, non ardisca di vender Vino in pena della vita. Perchè i Turchi sono naturalmente così ubriachi (sebbene l'uso del Vino loro è proibito) che a gran fatica di dieci se ne trova uno, che non pecchi in tal disolutezza. E così solito sempre il Campo de' Turchi, che la più bella, e netta Città del Mon-

Mondo non è di vantaggio. Vicino ad ogni Tenda fanno alcuni buchi in terra, i quali servono per le ordinarie necessità; sono questi buchi circondati da' vinchi, sostenuti da certi bastoni, e quando cominciano ad apportar fetore, o ad empirsi, li coprono di terra, e levano que' vinchi, e fanno altrove un'altro buco per lo stesso effetto; di modo che, per niuna, benchè minima cagione può infettarsi l' aere del Campo, ne cagionar fetore. Se mareschia l'Esercito in tempi di State, e quando fa caldo, fanno partire le bestie, che portano il bagaglio ad un'ora di notte. I Bascia, e il primo Visir partono subito dopo la mezza notte, e si fanno portare tanti fuochi avanti, ed all'intorno, che il loro lume agguaglia quasi quello del giorno. Coloro che li portano sono Arabi vicini d'Aleppo, e di Damasco, molto buoni pedoni. I Eurchi li chiamano *Maffalagiler*, e quello, che li regge *Maffalagibachi* ha sopra di loro ogni autorità, ed è tenuto a render conto de' disordini, e mancamenti, che fanno. I fuochi che portano, non sono né facelle, né torchies, ma sono certi cerchi di ferro, posti sopra un lungo bastone, ne quali accendono un certo legno grosso, e bituminoso. Questi Stromenti rassomigliano molto a quelli, che si veggono dipinti sopra i Quadri, e tessuti nelle antiche Tapezierie, nelle quali sono rappresentate alcune Storie de' Romani, accadute di notte.

CAMPO della Scrittura Sacra. E' questo diviso in 2. parti, come 1. sono i Testamenti, cioè Vecchio, e Nuovo, il quale in quantità, e qualità supera di Profezia, Figure, e Misterj, ed alti, e profondi Sacramenti, quelli delle Pianta, Erbe, e Fiori de' Terreni Campi. Di questi cantava il Citerista del Cielo nel Salmo 64. *Benedices corona anni benignitatis tuae, O Campi inireplebuntur ubertate*. Poiché se vi si bramano frutti di Filosofia, ivi si trattano gli effetti, e le cagioni secondarie, e primarie; le rivoluzioni de' Cieli, &c. Se dell'Etica istituzione si cerca, ove più belle, e più sante regole di ben vivere; di conservar l'onestà, e il decoro; e d'amare il prossimo, e principalmente Iddio? ivi imparano le vere Politiche, le forme, e sicure ragioni di governi; le lodevoli Economie, e Monastiche; e quanto si può desiderare intorno all'arremilitare: ivi la vera Logica s'apprende, ne più sagace soterzia per discernere il vero dal falso atteronde ritrovarsi puote: ivi di Repubbliche, ivi d'Imperj, ivi di Monarchie, ivi di Popoli, ivi di Leggi, ed in somma, di quanto umanamente si può trattare: Ma questo poco farebbe, quando anco non si scoprissero tutti gli altri pensieri della sacra Teologia: e dove più chiaramente si contempla l'unità dell'Essenza, la Trinità delle Persone, le Divine Emanazioni, Attributi, Relazioni; la Creazione, gli Angeli, le Gierarchie, le Grazie, le Cadute; l'Incarnazione, la Redenzione, l'unione della natura Divina, ed Umana, le Scienze, le virtù di Cristo, l'Innocenza della sua Santissima, ed Immaculatissima Madre; di que' sacri vasi di grazie, dell'estremo giorno del Giudizio, della Resurrezione, della Beatitudine; e di cento mila altri pensieri, e Sacramenti? qui seria un voler raccorre il Mare Eggeo in picciol vaso. Ma con più gusto si passeggerà per questo Campo, se si contemplerà alquanto, quali sono le sue distinte parti: come dagli antichi è stato coltivato, e quali sono i modi, o sensi per isporre i suoi Divini oracoli.

S'hà, quanto al primo, da presupporre, che i Libri della Sacra Scrittura sono di tre sorti; posticache altri sono di tale autorità, che appresso i Sacri Dottori non fù mai dubbio alcuno, che non siano Canonici, e Cattolici, e del vero ceppo della Scrittura Sacra; ne vi fù mai alcuno, ch'ardisse di porgli in controversia; i quali sono il *Pentateuco*, cioè; i cinque libri di Mosè: *Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, e Deuteronomio*, i libri di *Giosue, Giudici, Ruth, i Quattro de' Regi*; i due del *Paralipomeno*; i primi due d'*Esdra, Giob, il Salterio di 150. Salmi, i Proverbi, l'Ecclesiaste, i Cantici, i Quattro Profeti maggiori, Isai, Giervania, Ezechiel, e Daniel*; i dodici minori, *Osea, Gioel, Amos, Abdia, Giona Michen, Naum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, e Malachia*; i Quattro Evangelii; gli *Atti Apostolici*: 13. *Epistole di S. Paolo, a' Romani, due a' Corinti, a' Galati, agli Efesi, a' Filippensi, a' Colossensi, due Tesalonicensi, due a' Timoteo, a Tito, ed a Filemone*; le *Prime di Giovanni, e Pietro*. Altri sono, i quali, sebbene sono veramente Profetici, ed Apostolici, non fù però sempre appresso a tutti certa, e manifesta la loro autorità,

Bibl. Univ. Tom. VII.

quai sono, *Hester, Giudis, Baruc*; alcune parti di *Daniell*, come l'*Hinno de' tre Fanciulli*, nel 3. *Capo*; la *Stor. di Susanna*, nel 13. *del Dragone ucciso da Dan.* nel 14. *Tobia*, la *Sapienza*, l'*Ecclesiastico*, i *Macabei*, l'*ultimo c. di S. Marco*; la *Stor. del sudore del sangue di Cristo*, in *S. Luca*, c. 22. la *Storia dell'Adultera*, in *S. Gio: c. 8.* l'*Epist. di S. Paolo agli Heb.* l'*Epist. di S. Giacomo*, l'*ultima di S. Pietro*, la 2. e 3. di *S. Gio: quella di S. Giuda*, cioè, *Tadeo*, e l'*Apocal.* Si deve però qui avvertire, che appresso i veri Cattolici questi Libri, Epistole, o particole, non anno un mino sospetto nella loro autorità; e sono come Canonici, Cattolici, ed Apostolici, approvati dalla Chiesa santa, e da' Sacri Concilj; e specialmente dal Trident. Scff. 4. S. 1. e tutte le difficoltà, e controversie sono nate da' Ebrei, da' Eretici, e da' Uomini di poco sapere, e tallora da innavvertenza da' saputi. Chi più ampia contezza desidera, legga *Bellarmin. T. 1. lib. 1. De Verbo Dei, dal Cap. 7. fin al 20.*

Altri sono riputati Apocriphi, e non approvati dalla Chiesa; ancorche da' Uomini dottissimi tra' sacri Volumi fossero già annoverati; e la loro autorità non è in tutto riprovata: come l'*Orazione di Manasse*, registrata nel *Paralipomeno*, al fine, il 3. e 4. d'*Esdra*, il 3. e 4. d'*Macabei*, i quali non si trovano nella Bibia appresso noi; un *Salmo 151.* che si trova ne' *Salterj Greci*; un' *Appendice al libro di Giob*, che pure nel Greco si legge; un certo libro d'*Hermese*, intitolato, il *Pastore*, di cui Orig. nel 10. Cap. a' *Romani*, Ireneo lib. 4. cap. 37. e Clem. Alessand. nel 6. de *Strom.* Sono questi libri, e particelle annoverati da Innocenzo 3. *Epist. 3. ad Eusebio*, da Gelasio Papa in parte ne' *Decreti D. 15. nel cap. Sancta Romana*; e da Eusebio, lib. 4. *Hist. cap. 25.* Vedi *Bellarmin.* nell' allegato libro cap. 20. e per tutta questa materia con abbondantissima dottrina in tutto il detto libro.

Vari, e diversi poi furono gli Interpreti, massimamente del *Testamento antico*, come s'hà da Epifanio, nel libro, *De Num. & Pond.* posticache prima da' Settantaquattro Interpreti: detti però Settanta ordinariamente, fù in Egitto al tempo di Tolomeo Filadelfo, e non dal figlio di Lagi, antecessor di quello; sebbene pare, che Ireneo lib. 3. cap. 25. e Clemente Alessandrino nel 1. de *Strom.* siano di quello parere; dall'idioma Ebreo nel Greco tradotto; come scrive *Gioseffo nel 12. dell' Antich.* c. 3. *Filone nel 2. de Vita Moysi.* Tertull. nell' *Apologetico* c. 18. e di Cristo, Anni 291. e vi si sottoscrive *Bellarmin. Tom. 1. lib. 4. De Verbo Dei, c. 6.* fù senza fallo di tutto il Testamento Vecchio, come a Giustino, nel *Dialogo con Trifone* a ad Ireneo lib. 3. cap. 25. a Clemente Alessandrino nel 1. de *Strom.* ad Epifan. di sopra; e da Eusebio lib. 8. *De Prepar. cap. 1.* e ad altri piace; se ben pare, che a S. Girolamo nelle *Quest. Ebraiche*, e nel cap. 5. d'*Ezechiel* piaccia, che solo fosse del *Pentateuco*, adducendone in testimonianza *Aristeo, Gioseffo*, nella Prefazione alle *Antich.* e *Filone*, nel 2. delle *Vita di Mosè*: il che però non ostante è comune opinione tra' moderni, che fosse di tutto, non sapendosi ch' altri in cotale Idioma parte alcuna di Scrittura antica traducesse. Del modo è molta differenza tra' Scrittori, ch' altri vogliono, che stessero tutti separati in una cella per uno, e che per miracolo s'accordassero; altri, che stessero a due a due; altri che stavano tutti insieme, conferendo tra loro; così afferma *Girolamo* nella Prefazione del *Pentateuco*, ridendosi di questi altri pareri; cui si sottoscrivono *Aristeo, Euseb. Gioseff. Filone, Tertull.* ed altri; e certo ha più del verisimile, che in cosa così grave tra loro conferissero.

Ma perche detta traslazione era in alcune cose diminuta, ed in altre soverchia; per tacer alcuni misterj, di cui non erano gli Egizj capaci; e che più tolto potevano apportare scandalo, come della Trinità, dell' Incarnazione, e simili; e per dichiarazione di qualche difficil passo, suscitavano altre traslazioni, cui va descrivendo Epifan. nel detto lib. *De Num. & Pond.* Gio: Dried. libro 2. *De Dogm. Ecclesiasticis* cap. 1. Ch' e *De Translatione sacra script.* la Seconda *Traslazione* adunque fù d'Aquila; il qual prima fù Ebreo, e poi si fece Cristiano; ma ivi non restò nella santa vocazione; ma come intabile, anzi bestiale, rinegò la Fede, distrutto nella pestifera Astrologia Giudaizaria; e fù al tempo d'Adriano Imperatore, dopo la Passione di Cristo, Anno circa 124. Dipoi al tempo di Comodo Imperatore. Teodotione fece la terza *Traslazione*; indi sotto Severo Simaco Samaritano fece la Quarta. Fù poi indi a poco a poco, al

Fff

tem-

tempo di Caracalla figlio di Severo ritrovata la *Quinta*; la qual fu chiamata *Edizione volgata*; non sapendosi l'Autore; ma per esser fedelissima, è stata di grande autorità. Della festa scrive Epifanio, che similmente fosse ritrovata, e che parimente non si sappia l'Autore; ma il Macistro della Stor. Scolast. cioè, Pietro Comestore, di cui Sisto lib. 7. Bibliot. Santa, e Posservino Tom. 3. del sacro Apparato; l'attribuisce ad Orig. dicendo, ch'egli la fece per corregger molti errori, che nelle passate traslazioni per vizio de' Scrittori, o Librai correverano; ed altri vogliono, che correggesse solamente quella di Teodoziona; ne fu parimente fatta la Parafrasi Caldea, detta *Targum*. Parte dal Rab. Aquila, del Pentateuco; parte dal Rab. Gionata figlio d'Uziel, de' Profeti, e de' Regi, parte dal Rab. Gioseffo cieco, del Salterio Giob, Aut, Hester, e dell'opere di Salomone; la quale appreso gli Ebrei è di grandissima autorità, ed a noi molto utile, per convincere la loro ostinazione, e perfidia. e la traduzion Siria, ch'è il volgar degli Ebrei antichi, dice Bellarm. non in tutto; ma in parte; vi son poi molte traslazioni de' Rabini Ebrei, di Salomone, d'Isaac, e d'altri ma tanto basti quanto alle traslazioni antiche:

Quanto alle nuove, e specialmente al nostro Idioma Latino, vi seria molto che dire; ma per quanto comporta la brevità, che in questa Biblioteca si ricerca, a da sapersi, che innanzi S. Girolamo furono molte traslazioni tolte dal Greco de' sovranominati Settanta Interpreti, e poste dal Latino, come testifica il P. S. Agostino nel libro della Dottrina Cristiana, cap. 11. e lo stesso S. Girolamo nella Prefazione di Giosue; tra le quali una ven'era la più comune, che si chiamava *Vulgata edizione*; di cui S. Gregorio nella Prefazione de' Morali; e S. Girolamo medesimo nel cap. 14. e 49. d'Isaia, ed è quella interpretazione, che dal P. S. Agostino nell'assegnato libro cap. 15. Italiana è chiamata; di cui egli fa cortante stima, dicendo: *In ipsi interpretationibus Italia ceteris preferitur; nam est verborum tenacitas, cum perspicuitate sententiae*. Indi poi il P. Girolamo nel Latino il Testamento Vecchio due volte trasferì; prima dall' Idioma Greco degli stessi Settanta; come s'ha dal 1.1. Contro Rufino, e dall'Epistola 10. di S. Agostino, e dalla Prefazione di S. Girolamo in Giob; e poi dall' Ebreo per comandamento di Damaso Papa, come egli attesta nel libro degli Uomini illustri.

Quanto al Testamento nuovo, fu scritto in Greco da quegli Apostoli, ed Evangelisti, che ne' titoli de' libri, o d' Epistole son nominati, eccetto l'Evangelio di S. Matt. che dal medesimo Evangelista fu scritto in Ebreo, come afferma Ireneo lib. 3. cap. 1. e S. Girolamo nella Prefaz. a' Commenti in M. e nel libro de' Scrittori Ecclesiastici; e l'Evangelio di S. Marco, che fu da lui in Latino scritto in Roma, e da esso in Aquileja nel Greco trasferito; come scrive Adriano Fino lib. 6. del sigello de' Giudei cap. 80. ed altri molti appreso Bellarm. lib. 2. de Verbo Dei, cap. 7. Dell'Epistola agli Ebrei, è verosimile, che fosse scritta (essendo S. Paolo di quella nazione) in lingua Ebraica, o Grammaticale, o volgare, essendo diretta a gente di cotai Idioma, & indi poi nel Greco trasportata. Costa però, che tutto il Testamento Nuovo è stato nell'Idioma Greco, come dal Pagnino si vede; o sia originario, o per traslazione; ed indi nel latino trasferito da Pagnino stesso, e da altri; non però da S. Girolamo, il qual solamente da molti errori l'ispurgò, e corresse; come nella Prefaz. a gli Evangelij ei medesimo afferma, di cui Bellarm. lib. 2. De Verbo Dei, cap. 7.

Passa non poco dubbio di questa nostra *Vulgata edizione della Bibbia*, ch'abbiamo per le mani, e che nella Chiesa Latina si legge; s'è quella di S. Girolamo, o s'è quell'antica avanti lui; o pur s'è una mistura dell'una, e dell'altra. Che sia di S. Girolamo porta in opin. Agost. d'Agubio, e Gio: Pico Mirand. ed altri; di contrario parere sono Sante Pagnino, nella Prefaz. a Clemente VII. e Paolo Vecovo di Folsomb Del giorno della Pasa. lib. 2. cap. 1. Ma che sia mista della nuova, e della vecchia, insegnano Gio: Dried. 1. 2. c. 1. De Dogm. Eccl. Propos. 1. e Sisto Sanese nella Bibliot. Or risolviamo brevemente il tutto con Bellarm. nell'allegato lib. 9. e diciamo, che quanto al Testam. Nuovo la Chiesa si serve dell'edizione antica, emendata, e corretta da S. Girol. Quanto al vecchio, il Salterio, che noi usiamo non è quello, che fu trasportato da S. Girolamo, ne dall'Ebr. ne dal Greco; ma quello ch'emendò, che fu di S. Lu-

ziano Martire; ne meno è di S. Girolamo la traslazione della Sap. dell'Ecclesiastico, e de' Macabei; ma d'Interprete incognito: tutto il resto della Scrittura Sacra è versione di S. Girolamo, e chi ne brama più compito trattato, legga Bellarmino, e il Driedone negli assegnati luoghi. Vedi Bibbia Tom. VI. Col. 58. num. 179. di questa nostra Biblioteca.

CAMPO, *Luoghi ne quali si tratta nella Scrittura Sacra di questa voce.*

CAMPUS.

- | | | |
|-----------------|----------|-----------------------------|
| <i>Genes.</i> | 11.2.1 | inven. campum in t. Senaar |
| <i>Deut.</i> | 8.7 | in cuius campis & mont. |
| | 34.2.3 | latitudinem campi, Ier. c. |
| <i>Iosue</i> | 11.6.8 | campumque Maip'ne, qui est |
| | 12.7 | Baalgad in camp. polibani |
| <i>Indic.</i> | 9.4.4 | populus in campum |
| | 44 | turnus p'iantes per campum |
| <i>2. Reg.</i> | 10.6.8 | & Maacha fec. er. in campo |
| | 18.6.6 | p'ap. in campum contra Ifr. |
| <i>2. Par.</i> | 35.4.2 | dimic. in campo Mageddo |
| <i>2. Esdr.</i> | 6.2.1 | in viculis in Campo Ono |
| <i>Indicb.</i> | 1.6.6 | obr. eum in campo magno |
| | | in campo Erioch regis El. |
| | 6.8 | in campo E(dre)lon |
| | 2.4.17 | descendit in campos Dam. |
| | 3.6.3 | montes, colles, & campi |
| | 4.2.5 | contra faciem campi magni |
| | 8.2.3 | sup. allig. manip. in campo |
| | 15.2.2 | fugientes per vias camporum |
| <i>Isaiah.</i> | 8.6.8 | in super & pecora campi |
| | 64.6.12 | campi tui replebuntur ub. |
| | 67.6.12 | in t. Eg. & in campo Fa. |
| | 6.4.3 | prod. sua in campo Tanco |
| | 95.6.12 | gaudebunt campi, & omni. |
| | 103.2.8 | asc. montes, & desc. campi |
| | 6.16 | saetabuntur ligna campi |
| | 13.1.6.6 | inven. eam in campis silva |
| <i>Cant.</i> | 2.2.1 | eco flos campi, & lilium |
| | 6.7 | cervosque camporum ne l. |
| | 3.6.4 | per cap. cervosq; camporum |
| <i>Sap.</i> | 19.6.7 | campus germ. de profundo |
| <i>Eccli.</i> | 24.6.19 | quasi oliva spec. in campis |
| <i>Isaia</i> | 41.6.18 | & in medio camporum fons. |
| | 63.6.14 | quasi an. in campo descend. |
| <i>Jerem.</i> | 39.6.4 | campo solitudinis Ierich |
| <i>Ezech.</i> | 3.6.22 | furgens ingred. in campum |
| | 33 | ingressus sum in campum |
| | 8.6.4 | vis. quam videram in campo |
| | 37.2.1 | & dim. me in medio campi |
| | 2 | super faciem campi |
| | 3.2.1 | statuit eam in campo Dura |
| | 14.6.32 | in campum ut ferret iness. |
| <i>Amos</i> | 1.6.5 | habitatorem de campo idoli |
| <i>Luch.</i> | 1.4.11 | in campo Mageddon |
| <i>1. Mac.</i> | 3.6.24 | Bethoron usque in campum |
| | 4.2.6 | apparuit Iudas in campo |
| | 6.14 | & fugerunt in campum |
| | 15 | & usque in campos Idumae |
| | 6.2.1 | in campum paratum ad |
| | 22 | omnes in campum alien. |
| | 9.6.92 | in campo magno |
| | 10.6.71 | descende ad nos in campum |
| | 75 | & exerc. cantum in campo |
| | 8.78 | & statim exiit in campum |
| | 83 | dispersi sunt per campum |
| | 21.6.67 | vigilaverunt in campo Asor |
| | 68 | alienig. occur. in campo |
| | 12.6.49 | & in campum magnum |
| | 13.6.13 | in Addus contra fa. campi |
| | 14.6.8 | & ligna camporum fructum |
| | 16.2.5 | & abierunt in campum |
| | 6.11 | erat dux in campo Iericho |

IL CAMPO, in cui non già si eserciti il furore di Marte; ne di sangue umano bagnata faccia un rivo la Terra, in cui non lampeggi lo splendore dell'armi, ne s'oda l'annitrir de' cavalli, ne meno affordi lo strepito, e'l rumore de' bellissimi strumenti gli abitanti vicini; ma si bene si vegga trar fuori Cerere le ricchezze de' suoi tesori, e benché vi scorgi una

face,

falce, non è ella arma di Marte; ma di Saturno, che senza sdegno, e con prudenza adoperandola, non già uccide, e ferisce; ma taglia, e leva la morbidezza dal formento, prima che si veggia la spiga. Il che ci dichiarano le parole *Sargit uberius*, o *surgit uberius*, fù di Pietro Paolo Melegari, detto fra gli Affidati il Considerato, così è notato nell'Impresa; se bene nell'esplicazione il Contile lo chiama il Provvido. Nome a giudizio de' Professori poco accommodato al generale, ne meno all'Impresa, se non per la lunga. Il campo con legna accitinate, e ardenti, col motto di Virgilio *sapè etiam fertiles*, che segue, *incendere profuit agros*, fù fatta da Belisario Bolgarini per Fulvio Bolgarini, Cavaliere infiammato, la quale portata dal Palazzo dice, Citrina erba, che si suole ne' campi abbruciare, in vece di Citrina, o di legna accitinate; ome auvertisce il Bargagli, sendo in ufanza, che tagliandosi selve, boschi, e macchie, s'accende il luogo medesimo, dove si tagliano per coltivarlo, e renderlo di sterile fruttuoso; il motto è contra le regole del Bargagli, e imperfetto. Ad un campo in cui si veggono ardere le stoppe, rimastevi dopo la mietitura, per purgare quello dalla soverchia umidità, o d'altro, renderlo in una tal guisa più fertile, scrisse il Bargagli *Excoquitur vitium*, pur di Virgilio un Campo fodo, ed incolcato, che mostra di essere sterile co' uno aratolo sopra esso, ed uno svolazzo, alzò per sua Impresa Marc'Antonio Bartolomei negli Oscuri di Luca col motto *Non semper inutilis*. Il Campo tutto pieno di Fiori con un'Ape, che vada questo, e da quello raccogliendo sugo, il che ci dichiarano le parole *ex varijs unum*, è d'Ambrogio Luti negli Uniti Accademico. Un Campo ondeggiente, per così dire, dove le spighe per la troppa pienezza, si piegavano a basso, s'ode dire in fo ma d'Impresa *mibi mea pondera luxus*. Ad un Campo di grano seminato, o nato in ombrosa valle, e malamente per difetto d'acqua, e di Sole cresciuto, anzi languente col Cielo coperto di sterile nube, e da' lati turbini, e venti, scrisse l'autore le parole, poste al monte Etna, e alla pietra Ninfso, e sono, *ventalis auxilio*, quasi voglia dire, che per medicina de' suoi mali non cercava nuvoli; ma pioggia; e non venti; ma Sole. Ad un Campo, o Campagna inaridita, e di ben mille fisure, quasi da tante bocche riaperta, fù chi scrisse, *ex nubibus*, o *ex montibus*, quasi, ch'ella da qualunque parte, e luogo chiedesse dell'acqua. Un Campo di biada matura, con la falce appresso, e motto di Virgilio *desumpens horrea messes*, ch'ci disse, *Immense ruperunt horrea messes*, è impresa dell'Accademico Desioleque Cospiranti.

CAMPO è il fondo d'una medaglia nel quale non vi è ne pittura, ne intaglio. Campo ancora dicesi al fondo di qualche brocato, o altro Panno tessuto.

CAMPI DI ROMA ANTICA. Molti erano questi in quella famosa Città, e suoi contorni, celebrati da Scrittori, tra quali vedevansi il situato tra' Portici abbasso del Campidoglio da San Marco sino alle Botteghe oscure. *Campus Brutianus*, *Campus Caderanus*, *Campus Esquilinus*, tra Santa Bibiana, e S. Maria Maggiore. *Campus Fontinarius*, alias *Ferinarum* sopra il piccolo Monte-Celio. *Campus Lanatarius* presso i Giardini d'Asinio Pollione abbasso dell'Aventino, ove vedevansi la Lanza. *Campus Martis* principiava dalla Piazza davanti la Rotonda, il quale apparteneva prima a' Tarquini, i quali cacciati, fù dedicato a Marte, in cui si facevano esercizi militari. Nel progresso del tempo vi si sono inalzati diversi Edifici, principiando a mano sinistra alle sponde del Tevere. *Campus Martis in Celio*, cominciava a S. Maria Imperatrice, presso l'Ospedale di S. Gio: Laterano, ove facevano il corso de' Cavalli, quando il Tevere spandendo inondava il Campo Marzo. Dietro la Piazza Navona eravi un picciolo Monte, innalzato colla terra, escavata dall'altra parte del Tevere per fabbricare la Sepoltura d'Adriano, oggidì chiamato Monte-Giordano, da un Giordano degli Orsini, che fece fabbricare il Palazzo di quella Famiglia. Tutto lo spazio di terreno, ch'era questi Edifici, ed il Tevere, chiamavasi *Campus Minor*, il quale fù donato al Popolo Romano da Caja Farratia Suffetta secondo Aulo Gellio li. 6. c. 7. Plinio lib. 34. ca. 6. Fù questo Campo parimente chiamato *Campus Flora*, o perche una di lui parte sempre fiorisce, e verdeggia, o perche tale è stato denominato da Flora, Donna di Pompeo, come si dirà. Era anche connumerato il *Campus Radiculatus* tra quelli del recinto di questa Città. *Campus Scoleratus* era alla Porta Collina, ove sotteravano

vive quelle Vergini Vestali, che incestuose si trovavano *Campus Servii* stava situato al Terrapieno di Servio, c'oggidì è alla Villa di Montalto. E quivi pure ritrovavasi *Campus Viminalis*. De' quali tutti tratteremo seguente.

CAMPI DIVERSI, DISPOSTI CON ORDINE ALFABETICO

CAMPI *Alei* sono nella Licia fra Cidno Fiume, e a piedi di Tarso Città; primo edificio di Bellerofonte, il quale avendo superata la chimera, e montato sul Cavallo Pegaso, cadde in questi Campi, e si ruppe il piede. Onde sono detti da lei *Tarsensi Campi*. Da tal successo chiamò Tarso ancora la Città, come disse Ecataeo. Di questi Campi scrivono Plinio nel lib. 5. al cap. 27. nelle Lyciache. Strabone, Eusebio, Panfilo, e Steffano nelle denominazioni.

CAMPO d'*Aluquer* nella Spagna, dove il Fiume Guadiana si nasconde sotto terra.

CAMPO *Andoval*, *Andovalensis Ager*, Tratto della Vandallia nella parte occidentale della Spagna, verso i confini del Portogallo, dove sono Castegana, ed altri Luoghi. *Brandand Lexicon Geog.*

CAMPO *Argio*, prima detto *Lilbo*, era altre volte il nome con cui veniva chiamato il tratto di Paese, che circondava i sette Colli, sopra quali era fabbricata Roma sin al Vicco Tosco, ove vedevansi gran Paludi per le continue inondazioni del Tevere. Ebbe questo la sua denominazione da *Argo*, Capitano d'Evandro, e Condottore de' Compagni d'Ercole Augusto, che si fermarono in Saturnia Città, nel sito della quale fù poi fabbricata Roma.

CAMPO d'*Attila*, Tratto presso il Castello, detto *Saippe la longue* nella Chiampagna, Provincia della Francia, 3. leghe distante da Chalons, che prima era chiamato *Catalanica Campi*. Quivi Attila Re degli Unni nel 453. battuto, e rimasto estinto 180000. del suo Esercito, fù costretto da Meroveo Re di Francia, da Teodorico Re de' Goti, e da Aczio, Capitano de' Romani, retrocedere nella sua Patria, come riferiscono Paolo Diacono, ed altri.

CAMPO di *Barabona* nella Spagna, dove è opinione d'alcuni, che si convochino le Streghe per adorare il Cappone.

CAMPO *Basso*, Lat. *Campus Bassus*: Terra della Diocesi di Berano, discosta 12. m. da questa Città nella Provincia di S. Angelo nel Regno di Napoli, la quale conta 499. Fuochi.

CAMPO di *Raffano*, fabbricato nel principio dall'edificazione di Venezia a' confini di essa, per sicurezza di questa parte.

CAMPI DIVERSI DI BOLOGNA.

CAMPO *dello Pugliolo* nella Città di Bologna dimandasi quello, che principia su la Avefella, e passa avanti la Spirituale, Compagnia della Crocetta, dritto sin al Borgo del Polese, ove al presente è la Chiesa delle Monache di S. Bernardina, e Marta, il quale vien ancor detto *Campo San Bernardino*.

CAMPO *Magna* in Bologna vien detto quella parte di Mercato della Città, che non è occupato da casamento alcuno, nominato volgarmente *Campo del Mercato*. In questa parte v'è la Chiesa di S. Giovanni della Compagnia di S. Maria dell'Ospedale della Morte, dritto la quale era già la Forca, supplizio de' malfattori. A questo confina la fornace, ove si fanno i bicchieri.

CAMPO di *S. Lucia* in Bologna principia nella Stada Castiglioni a man destra, lasciando la Chiesa di detta Santa, e la Scuola, e finisce nella Via di Chiari. Così detta per la Chiesa prenommata, ed officiata dalla Religione de' Canonici Reg. Lateran. e da loro ristaurata.

CAMPO de' *Boi*, luogo sul Fiume Indice, lontano 4. miglia di Bologna, il qual ebbe la sua denominazione sino nel 190. quando i Romani ritornarono a dominar questa Città, cacciando i *Galli-Boi*, per opera di Publio Cornelio Scipione Nafica Console Romano. Perche essendosi il suo Esercito fermato tutto l'Inverno sotto le tende, e fortificazioni sul medesimo Fiume Indice, restò a quel tratto impresso il nome di *Cassensio*; cioè *Cassanatica*, avendo a fronte l'Esercito de' *Galli-Boi*, accampato tra l'Indice sudetto, e la medesima Città, al qual sito restò impresso il nome di *Campo de' Boi*, che anco dura. Scipione ruppe, e superò i *Galli-Boi* colla maggiore strage, che mai si sia udita, e letta su le Storie, ove cavasi da Cornelio Tacito; da Publio, ed altri Autori antichi. Entrò lo stesso Cornelio Scipione Nafica trionfante in Bologna, dove fra le altre cose eresse

un Tempio a Giove Sotterio, cioè Salvatore, questi per Voto in quella stessa parte della Città, che tuttavia addimandasi *Porta Sotterra*.

CAMPO di Fiore in Bologna è quella Contrada, che comincia dalla Via di Meggio, e finisce nella Contrada di Bertiera. Così detta per esser quivi un Campo pieno di varj arbori, che facevano Fiori diversi. Di più vi fu un Giardino assai bello; ma ora è tutto accasato, e di Campo s'è fatto Contrada col nome di *Campo-fiore*.

CAMPO di S. Pietro, e *Marcellino* in Bologna, è quella parte di contrada, che mettono capo nella via di Gombardi, dove così per essere sotto parte alla Parocchiale Chiesa di detti Santi. Queste già s'addimandavano *Arulati*, ovvero *Vie del Rolo*.

CAMPO di S. Sifmondo in Bologna, è quella parte di Contrada, che confina con gli Vinaci, e dritto sino in strada S. Donato. Quivi è la gran Casa della celebre Famiglia Malvezzi.

Qui termina la serie de' Campi di Bologna, e continua quella degli altri Campi, coll' accennato ordine alfabetico.

CAMPOBRIANO, Castello de' Fiorentini, distrutto da' s. Gimignanesi. Coppi pag. 238. 268.

CAMPO Bugiardo, fu detto quello, dove Lodovico il Pio sotto finza di colloquio di pace, fu fatto prigioniero da' Figliuoli, ed abbandonato da' suoi. *Vit. & Aft. Lud. Pij sub An. 803.* E lo stesso Imperatore nella deplorazione de' suoi mali. In Cod. de' Mirac. S. Sebal. *Ad locum venit, qui ex eventu rupta fidei, pacis, & Sacramentorum, Mentitus Campus ex tunc appellatur. Hic me omnis penè meorum Militum manus deferens, perduellio Filios meos in horrendum, facinus involvit, & profectus sceleris esse delegit: insontis mihi multa mortis obnoxia imputeantes &c.*

CAMPO Carleo. Luogo in Roma, il quale come vuole il Martinelli, prese il nome da Carlo Leone. Nardini lib. 3. cap. 24. della sua Roma antica.

CAMPO Carmeli, tratto dall' Egitto, da Tolomeo chiamato *Scithiaca Regno*, e da Calisto *Scetris*.

CAMPO di Carne, tenuta fuori di Roma verso le parti di S. Sebastiano, appartenente al Duca Cesarini.

CAMPO di Cerdania, Latin. *Coretanis Tractus*, Territorio della Catalogna; ove altre volte abitavano i Popoli *Sardones*.

CAMPO Cossovo secondo Bonfinio è ne' confini della Russia, e Bulgaria. Gli Ungari lo chiamano *Rigomezou*, ed altri *Campo Merulo*. Francesco Sansovino lo nomina; ma correttamente *Campo Cassovino*, per mezzo gli passa il fiume *Scithiaca*, il quale scorrendo da' Monti Illirici, si rende tributario al Danubio. In questo luogo fu aperto il corpo d' Amurat, e gli interiori cavati furono quivi seppeliti; onde ancor oggi si vede una Torre, la quale chiamasi Sepolcro, e Piramide d' Amurat. Vedi Corso del Danubione Tom. figurati di questa Biblioteca.

CAMPI Diomedei, ovvero *Campi Diomedis*, situati in Italia negl' Arpini, così detti da *Diomede*, che gli divise, altrimenti chiamati *Campi Hirpini*, & *Harpani*.

CAMPO Cervaro Villaggio del Piacentino.

CAMPVS Ecclesiæ è il Castello TeldKrick ne' Svizzeri tra Campidonia, e Coria. Collo stesso nome fu altre volte chiamato pure un Castello dalla Vindalizia.

CAMPO Eleutherense fu ne' confini dell' Attica in Beotia secondo scrive Pausania nel lib. primo, ove dice egli, che vi era il fonte *Antiopo*, chiamato da Antiopa figliuola di Hytaco, fonte chiaro, e di fresca acqua, ove era lo speco d' Antiopa in cui partorì figliuoli. Et i Pastori solevano lavare i Bambini nati di fresco, fu esso lui venerato dagli Eleuthereni per essere vicino alla Città Eleuthere verso il Monte Eitheron, e guardava verso l' Attica, per la via che conduce ad Eleusina, e a Megra, Eliber Città antiche già distrutte.

CAMPI Elisi, o *Elisj*, Lat. *Elysium*, Græc. *ελυσίον*, della situazione de' quali diverse furono formate l' idee, molte sotto da noi riferite. I Poeti li finsero sede de' buoni, favoleggiando, che il Paradiso fosse sola stanza per gli Dei, e per gli Eroi; e che gli altri, i quali passavano all' altra Vita, e che in questo Mondo erano vissuti deguamente, fossero de-

stinati a godere quivi la loro quiete. Gli Accademici rappresentano questo Albergo felice, in ogni Stagione di varie erbe verdeggianti, in ogni tempo di vaghi, & odorati fiori finalzati, e di belli, e soavi frutti ingemmati. Ove perpetuamente vi sorgono limpidissimi cristalli ne' Fonti: vi risuonano Musici Cori, e canti d' Augelletti: si solennizzano opportuni conviti: vi fioriscono le Scuole de' Filosofi, i Teatri de' Poeti, le Scene de' Saltanti. Scrive Tibulo, che quivi sono condotti da Venere gl' innamorati, che vi stiano poi sempre in festa, e giuochi, con Donzelle piacevolissime, ed amorose. E perchè credevano i Gentili medesimi, che vi fosse l' Inferno per punire anche i cattivi, però Tibulo quivi parimente lo descrive. Virgilio stesso in molti luoghi ci fa la descrizione di questi Campi Elisi, dicendo che sono luoghi felici, ed ameni, dou' è un più bel Cielo, una più bella aria, un più bel Sole; e le Anime felici, che vi sono, alcune s' esercitano in quel delizioso stuolo in varj giuochi, che non vi è stanza alcuna determinata; ma ch' ogn' uno si prosegua quella, che più l' aggrada. Beroaldo vuole, che i Campi Elisi avessero la denominazione loro da *Eliza*, sopra la qual sentenza scrisse Georgio Orzio nella sua Storia Filosof. lib. 5. cap. 2. *Nam hoc unicus prisce Magistri ager, ubi pravi bene acta vitæ acciperent. Quis dubitet, quin idem fecerit Eliza; cui non poterat ignota esse, quæ de Paradiso, multumque a Patribus acceptas. Talem igitur locum suis descripsit, eoque omnes pios abituros tradidit. Quia cum posteri neque ubi esse, neque quod eius nomen scirent, sagili negotio Principis sui nomine, à quo illa omnia acceperant, eum insigni verunt. Λαδίου α' λισίων.* Da che n' è nato il detto, tanto da' Poeti celebrato *Λαδίου α' λισίων*. Molti Savj, che facendosi a credere la Luna essere abitabile, secondo, che di Xenofonte riferisce nelle questioni Accademiche Marco Tullio, e de' Pittagorici tutti lo Stobeo all' Egloga prima, diedero luogo colla a questi *Campi Elisi*, e sede all' Anima de' Beati. Non si fermiamo qui in ridire tutto ciò, ch' in quest' argomento discorrono Plutarco nell' Operetta, in cui considera la faccia della Luna, e Macrobio su' i sogni di Scipione. Osserviamo solamente, che fra le loro opinioni è divario; perchè Plutarco dentro al globo medesimo in quella parte, che riguarda il Cielo, l' anime fortunate raccoglie; gli Stoici nella sovrana regione dell' aria, confinante col cerchio della Luna il loro albergo preparano; onde schernendogli Tertulliano, *in esbere dormitis nostræ cum Platonis, aut circa Lunam cum Endimionibus Stoicorum*. E questa opinione fu parimente di Mercurio Trimegisto nel sacro ragionamento. Quindi Lucano, dopo aver descritto nel fine dell' VII. della Farfalla il povero funeral di Pompeo, il quale avendo avuto il Mondo tutto per teatro delle sue glorie, non trovava un' angolo dell' Egitto per sepolcro delle sue ceneri; e dopo d' aver gl' interi boschi trapportati nel mare, per far preda de' barbari predatori; non ebbe un tronco solo, od' uno sterpo per arricchir la pira delle sue essequie, non consente, che lo spirito del grande Eroe se ne vada intorno alle Piramidi, o lungo il Nilo errando; ma subito nel cominciamento del nono intuona;

*At non in Pharia manes jacere favilla,
Nec cinis exiguis tantam compescuit umbram;
Profluit busto, semivivæq; membra relinquens,
Degereremq; rogam, sequitur convexus Tonantis,
Qua niger astriferis concellitur axibus aer;
Quaq; patet terras inter, Lunaq; meatibus
Semidei manes habitant, &c.*

Perciò Plinio nel Panegirico, come quegli che sapeva l' arte dell' adulare essere più aggradevole, quando è meno sfacciata, e lodando eccessivamente molta d' usar modestia, non volle dar luogo a Trajan il vecchio, dentro del Cielo, come nella Georgica aveva fatto Virgilio, dedicando Cesare; ma contento di contarli fra gli Eroi, intorno alla Luna itripone. *Sed & tu Pater Traiane, si non fidera, proximum tamen sideribus obtinus sedem.* Non s' avvidero costoro, che nella Luna non poteva essere felicità, per aver la dentro albergo le vicende; essendo proprietà necessaria della Beatitudine la costanza; e d' intorno alla Luna non videro la sfera del fuoco, in cui sarebbero vulture le anime in guisa di Salamandre. Altri credettero il luogo de' Beati esser nella via Lattea; la quale formata prima-

mente

mente dall'arte di Giunone è poi rimasta come gran fascia del Cielo, così fu detto a Scipione presso Marco Tullio nel sogno, o vogliam dire nel sesto della Repubblica: & Ovidio nel primo delle trasformazioni per abitazione dell'anime deificata ce la propone. Ma perchè noi altri non abbiamo l'ali di Dedalo, e avendole tener dovremmo l'infortunio d'Icaro, discendiamo pian piano all'inghiù, e navigando per l'aria con Luciano a seconda, cerchiamo se il luogo della Beatitudine in qualche parte della terra si trovi. Platone nel dialogo della Rettorica, o sia nel Georgia, nelle ulcere della terra, sotto nome de' Campi Elisi, lo colloca; e nel Fedone, e nell'Assioco; (se di Platone è l'Assioco) meravigliosamente, o co' pennello il descrive, o con la penna il dipinge. Strabone al terzo della Geografia, partitosi dal continente, pianta in certe Isole dell'Oceano la patria de' Beati. Così sin'ora ciascuno degli elementi, toltone il fuoco, ebbe i suoi parziali, che d'arricchirlo della Beatitudine argomentarono, riserbando alla verità Cristiana l'elemento più nobile, di cui si forma, e da cui si nomina l'Empireo, stanza proporzionata delle anime veramente beate. Quest'ultima opinione dell'Isole, fu la più ricevuta, non senza disputarsi però del luogo loro, ponendole altri nel confin della Spagna, altri nell'Indie. E par degno di riso Erodotto nel secondo libro della sua Storia, che con nome d'Isole fortunate si studia d'onorar Tebe, Città mediterranea; ed a per compagno nell'errore un Poeta Greco, che per mera adulazione de' Tebani si lasciò cader in uno intollerabile assurdo, come nota lo Scoliaite di Licofrone. Certo è che furono Isole dell'Oceano; onde Orazio savissimo Epicureo, stanco delle guerre Civili, che le viscere della Romana Repubblica laceravano, risolve d'allontanarsi da' tumulti, e per non auvenirsi in Carone lo Stoico nelle diserte solitudini della Libia, s'incammina per altra via.

*Nos manes Oceanus circumvagus, arva beata
Patamus, arva divites, & insulas.*

Tanto nemiche furono queste due sette degli Epicurei, e degli Stoici, che l'una, e l'altra fuggendo l'onta, ei danni dalle discordie Cittadine (che, una fra' Serpenti di polverose Campagne, l'altra fra' gli uccelli d'ombrosi boschi ricovra. Erano dunque l'Isole Fortunate nell'Oceano, e in esse la stanza de' Beati. Narra a questo proposito lo Scoliaite della Cassandra, ed è con molta eleganza riferito dal Mureto delle varie lezioni al primo capitolo del V. libro) nel mare, che l'Isole d'Inghilterra circonda, trovarsi certi poveri pescatori. Costoro nel più alto sonno non sò s'io dica adagiati, o morti, udivano alcune voci d'allegrezza, e d'applauso, che gli destavano; usciti subbitamente di casa senza veder persona trovavano alla spiaggia alcune barchette piene, per quando facea fede l'orecchio de' Naviganti: entravano anch'essi, e secondo il costume remigando alla volta dell'Isole in più ore di navigazione notturna giugnevano al lito, molte miglie dalla loro riviera lontano. Ivi lasciavano gli sconosciuti viaggianti, i quali erano da gente non veduta dell'Isole amicamente accolti, e salutati per nome. Così da' morti eran destati i vivi dalla morte di questa vita, eh' è il sonno; ed i pescatori divenuti Caronti, nel fiume della morte il trattenimento della vita trovavano.

Di qual condizione fossero i luoghi destinati ad'albergare i Beati, tante sono le descrizioni di loro così da' Filosofi, come da' Poeti formate, che pare l'umano ingegno aver trovata la felicità nel descriverla. Leggasi Platone nel Fedone, e nell'Assioco. Luciano nelle vere Storie; Dion Crisostomo nell'Orazione trigesimaquinta; Omero al quarto, e l'Ulisse; Virgilio al sesto dell'Eneidi, Claudiano al secondo del rapimento; Tibullo, e Propertio, e cento altri. Ben non debbo tralasciar di accennare, che quanto costoro anno finto de' Campi Elisi, e delle Isole Fortunate, tutto di peso è tolto dalla Sacra Storia di Mosè, dove del terrestre Paradiso si tratta. Conferiscansi le delizie, gli agi, le morbidezze, la dolcezza del clima, la fertilità del terreno, la stabilità dell'aria: trovarsi, che le parole son varie, il sentimento è lo stesso. Anzi in materia del luogo, il Paradiso terrestre anch'egli, come l'Isole Fortunate, era bagnato dall'Oceano, secondo l'opinione del B. Estem Siro; in luogo altissimo per detto di San Basilio, e vicino al Ciel della Lupa, giusta il sentimento d'alcuni, spiegato cortesemente da

8. Tommaso, nella question. 93. della parte 1. riprovato dal Pretorio nel 3. libro su la Genesi, alla questione 2. E ciò sia detto per quel che alla Storia, o alla Favola s'appartiene.

*Epitoti differenti, attribuiti dagli Autori Latini
a' Campi Elisi.*

Elysia sedes. Stat. 4. fil. 6. Devenere locos lictos, & amoena vireta Fortunatorum nemorum, sede sibi beata. Virg. 6. Aen. ove leggesi lunga descrizione, e presso Hom. odyss. 4. & Val. Flacc. u. Arg. v. 843. Elysia gaudete domus. Stat. 3. fil. Elysia campi. Virg. 3. Georg. Horti Elysia: Et monstrate nemus, quo nulla irrupit Erynnis. Stat. 5. fil. 3. Elysia, & plaga. Mart. 6. 58. Et pauci licta arva tenemus. Vir. 6. Aen. PIATELLUS: Placidumq; pia tellure reponam. Stat. 4. Theb. Elysium nemus: Elysia nemoris tutis errat in umbris. & Sen. in Troad. Campos ubi Sol, totumq; per annum Durat aprica dies. Val. Flacc. 1. Argon. & sequens. Elysiaq; domos, & regna novissima mundi. Me duce cognosces. Ovid. 14. met. trans enim fretum Gaditanum ab antiquis novissima mundi loca fuerunt habita. DIVINUM RUS. Virg. 2. Georg. Amoena piorum concilia. Idem 5. Aen. Fons Elysia. Stat. 5. fil. 5. Elysia regna beata soli: Elysia umbræ. Bernald. Sedesq; descriptas (sive discretas) piorum. Hor. 2. 13. il quale altrove così dice, Pij luci, per quos amena auræ, aquæq; fluunt: Mulcet ubi Elysia aura beata rosas. Prop. 4. eleg. 7. Elysia vallis. Ovid. in Ibin. & hanc regulis strata non nulli existimarunt.

CAMPO Esdræon, detto anche secondo Andricomio Campus Magnus, Campus Magado, & Planities Galilea, nomi tutti oggi abbandonati, c'ha tramutato in quello di Campo di Saba, da un Castello, che tale medesimamente, chiamasi. Si estende questo in larghezza otto miglia tra il Mare di Galilea, ed il Jordano, sopra modo fertile in Vino, Oglio, e Frumento, ed abbondanza di tutte le delizie, che può concedere la natura. Quivi Josia Rè di Giuda ferito da' Sagittari di Nacho, Rè di Egitto, restò morto, e Sisara con tutto il suo Esercito fu rotto dal vittorioso Barac.) Reg. 22.) 3. Reg. 15.) 3. Esdr. 1.) 1. Machab. 12.) Zach. 12.

CAMPO Fabiale, così detto da' Presidio, che presso la Cremera trecento Fabbj, vi fabbricorno, ed è in Colle vicino alla Treja pieno di vestigi di antiche fabbriche create di quel Castello.

CAMPI Falerni, contrada di Terra di Lavoro, vicina a Pozzuoli, fertilissima d'ottimi Vini: i quali dal nome del luogo, dove nascevano furono detti Salerni. A' tempi nostri o sono perduti, ovvero non si riconoscono. Alcuni anno creduto, che siano quelli, che a Roma si chiaman Greci: & sono in sommo pregio. Altri dicono, ciò non poter esser vero: poicché i Falerni, secondo essi erano di color vermiglio: e i Greci, com'è noto, son bianchi. La qual differenza, non importando molto, lasceremo questo giudizio a' migliori Bevitori.

CAMPO del Fico fuori della Porta di S. Sebastiano di Roma del Principe Borghese di 483. Rub.

CAMPO del Figulo, chiamato Maceldama, & Ager Sanguinis. Quando l'infelice Giuda ebbe gettati nel Tempio i trenta danari, che erano stati prezzo del suo tradimento, consultarono i Principi, che cosa di quella moneta far si dovesse. S. Matteo nel c. 27. del suo Evangelio dice, che essi risolvono di comprare un campo, perchè fosse un cimitero da seppellirvi i Pellegrini. Consiglio iniro, emerunt ex illis agrum figuli in sepulturam peregrinorum; il dare sepoltura a' morti è una di quelle opere di misericordia, che spettano particolarmente alle persone dedicate al culto Divino, come sono i Sacerdoti, che però per far una provvisione stabile, e non avere a cercar, e determinare qualunque volta veniva il caso della morte di alcun Pellegrino, dove se gli dovesse dar sepoltura, comperarono quel campo, e a questo uso lo destinarono, ed applicarono. Da questo luogo molto probabilmente si raccoglie, che nella Repubblica degli Ebrei apparteneva a' Sacerdoti questa cura di procurare, che a' defonti, particolarmente forastieri, che non avevano proprii sepolcri, non mancasse luogo, dove fossero seppelliti. Massime che era grande il concorso de' pellegrini, e forastieri in Gierusalemme in tre tempi dell'anno, cioè nelle solennità di Pasqua, di Pentecoste, e de' Tabernacoli,

coli, quando tutto il popolo era tenuto a presentarsi al Tempio, e fare ivi quegli atti di Religione, che comandava la legge di sacrificj, ed oblationi. Onde in tanta frequenza di forastieri, con il disagio del cammino, ed angustia degli alloggiamenti, le infermità, e le morti non dovevano essere poche, venendo quella moltitudine di fuori per quest'occasione pia, pare, che a' Sacerdoti, a' quali pervenivano in quel tempo varjemolumenti, dovette anco toccare il pensiero del soprintendere alla sepoltura de' morti. Dico, di sopra intendere, perchè il ritrovarsi presenti a' Funerali era loro proibito nella Legge Mosaiica, come appare dal cap. 12. del Levitico, dove leggiamo così: *Nem contaminetur Sacerdos in mortibus civium suorum*. E dice, che non si contaminino, perchè quei, che si adoperavano ne' Funerali, e si trovavano presenti nel luogo, dove fosse un cadavere, contraevano una certa legale immondizia, che aveva poi bisogno delle purificazioni, che in quella Legge a quest'effetto erano ordinate. Ritrovassi che anco appresso de' Romani stava a carico de' Pontefici il determinare il luogo, dove si avessero a seppellire quelli, che non avevano propria sepoltura. Veggasi Volfango Lazio, lib. 3. *Res. Romanæ*, cap. 21. in una antica iscrizione, apportata dal Dempstero nelle addizioni, che si al Rosino, leggiamo così.

PVBLIO ACTILIO RUTO, ET ACTILIE BRONICÆ UXORI, VIXERVNT ANN. XXIII. SED PUBLIUS MENSES DECEM ANTE NATVS EST, ET EADEM HORA FUNGORUM ESU AMBO MORTVI SUNT, ILLE ACV, ISTA IANIFICIO VITAM AGEbant, NEC EX EORUM BONIS PLUS INVENTVM EST, QUAM, QUOD SUFFICERET AD EMENDAM PYRAM, ET PICEM, QUIBUS CORPORA CREMARENTUR, ET PRÆTICA CONDVCTA, ET URNA EMPTA, ATQ; INDVLGENTIA PONTIFICVM LOCUS DATUS EST.

Un'altra simile iscrizione di Sepolcro si legge in Roma, ed è la seguente.

D. M.

FLAVIÆ URBICÆ FILIÆ SUÆ CHARISSIMÆ FECIT T. FLAVIUS VICTOR, ET MANICA URBICA PARENTES, VIXIT ANNOS XII. MENSIBVS VI. LOCUS DATUS EST A' PONTIFICE MARILIO FORTUNATO PATRONO.

Cristiano Adricomio nella descrizione, che fa della Città di Gierusalemme al num. 116 citando Brocardo, Niceforo, Bredbachia, e Saligniaco, dice, che il Campo di *Arcladama* è da quella parte del monte Sion, che riguarda l'Austro, e che S. Elena lo fece circondare di muro, e che quel sito è lungo piedi settantadue, e largo cinquanta, e che sopra vi fece fare la volta con sette aperture, per le quali si potessero calar a basso i cadaveri de' morti Cristiani: Aggiugne, che quella terra a una virtù mirabile, e quasi incredibile, che i corpi quivi seppelliti nello spazio di ventiquattr'ore si risolvono in polvere, e che detta terra portata altrove viene la medesima virtù, e che avendo Elena Imperatrice fatto portare in Roma alcune navi cariche, e scaricate nel Vaticano, in quel luogo, che si chiama Campo Santo, fa questo terreno il medesimo effetto, come lo mostra l'esperienza di ogni giorno, perchè non riceve corpi de' Romani, ma solo de' Pellegrini, le carni de' quali consuma in vena quattr'ore, lasciandovi solo le ossa nude. Tutte queste sono parole di Adricomio, tradotte fedelmente dal Latino. Il Padre Corvelio a Lapide, scrivendo sopra il capo 27. di San Matteo, dice, che spesso volte era ilato in detto Campo Santo, e che aveva interrogato il Parroco di quel luogo, e altri ancora pratici, per sapere, se fosse vera questa maraviglia del Campo Santo di Roma, e che avevano risposto affermativamente. *Superius Roma vidi*, dice questo Autore, *et vidi Campum sanctum, ac ut se rem habere ab ipso loci Parrocho, ejusque affectis, et Romanis ceteris audivi*. Il P. Francesco Agnati Assistente, che fu, del Padre Generale Corafa, raccontava, come testimonia di veduta, che in Tolosa in Francia nel Convento de' Padri Fran-

ciscani dell'Osservanza, vi è un certo sito, la cui terra a una specialissima proprietà, totalmente opposta, perchè i corpi ivi seppelliti si conservano incorrotti, de' quali se ne mostra ivi una buona quantità, posta per ordine, e si va da' forastieri a vedere per meraviglia. Il Campo del Figulo oggidì è degli Armeni, che vi anno fatto accomodare la sala, che sta nel mezzo 40. passi in quadro, a nella sua volta cinque aperture, come bocche di pozzo, per le quali con funi si calano dentro i morti, che in quel fondo senza farvi altro, sono in breve tempo consumati, e però non soggiacciono a corruzione, nè a vermi. E ancorche vene siano in quantità, e che si vedano ne' lor lenzuoli, non reodono mal odore, nè cagionano infezione. Altre volte vi era sopra una Chiesa, come si conosce dalle rovine. Molti Principi an fatto levar di questa terra, e portarla ne' loro Paesi, e mi dicono, che il Cimiterio degli Innocenti di Parigi, e quel di Tolosa sian di essa, che faccia il medesimo effetto, come fa anche a Damasco. Verso Settentrione sotto questo luogo, son tagliati nel sasso, che sostien questo campo molti sepolcri, fatti a modo di stanze, l'entrata de' quali è stretta, come quella d'un forno. Vi è ancora una grotta, detta degli Apostoli, ove si crede, che una parte di essi si nascondesse al tempo della Passione di N. Signore, l'entrata è ancor dipinta delle loro Figure, e difficile l'andarvi, essendo tagliato lo scoglio a guisa di muro in tutto questo contorno. Verso il basso della Valle di Giozafat si vede il pozzo, ove Gernia nascose il fuoco sacro, che fu poi trovato da Necmia, come acqua grossa. E' profondo più di cinque picche, ritondo, e ben fodrato al di dentro di pietre concie. Succede che l'acqua di questo pozzo si moltiplica in modo, che si butta fuori per la bocca, e dura un Mese, e più la quantità da far macinar un Molino, e quando ciò succede, è segno di fertilità, e abbondanza di tutto ciò, che si raccoglie in quel paese, e dà occasione a gli abitatori di Gierusalemme d'andarvi, e mostran la loro allegrezza ogni uno al suo giro di che Religione, che sia, non eccettuate le donne.

CAMPI Filippini, o la Campagna di Filippi, Città di Tefaglia, detta così da Filippo Re di Macedonia, che la rifecce; chiamandosi prima *Dasthe* chiara, e famosa per la ruina delle guerre civili, che quivi due volte seguirono. Perciocchè primieramente Cesare vi sconfisse Pompeo, e poi Augusto vi superò Bruto, e Cassio: come nella loro Vita si legge.

CAMPO di Fiore è l'una delle Piazze di Roma, frequentata da' Mercati, nella quale altre volte era situata la Casa di Flora, che spianata poi, da quella ritenne la sua denominazione. Erà costei una Meretrice infame, come scrive Plutarco; ma famosa per la sua bellezza, molto corteggiata, ed amata da Pompeo. Questa poi morendo (siccome aveva fatto Larentina) lasciò universal erede il Popolo Romano d'un grand'avere, che colle di lei disonestà s'era acquistato. Perciò fu portata nel numero delle Dee, e celebrate le Feste, e Giuochi antichi in sua memoria nel Mese di Maggio presso al Clivo del Campidoglio. Erano queste Feste chiamate *Florali*, e celebrate da Meretrici ignude: Onde Seneca scrive, che essendo una volta per celebrarsi questi Giuochi, trovandovisi Catone, si vergognò il Popolo Romano di far uscire le medesime alla di lui presenza. Presso la Casa di Flora vi era il Teatro di Pompeo, non si sa se a caso, o appostatamente ivi fabbricato, essendo insieme congiunti in amore, il quale pure restò spianato, e nelle di lui vicinanze vi fu fabbricato un Palazzo della Famiglia Orsina. L'etimologia di Campo di Fiore, secondo il Nardini nella sua Roma antica lib. 6. cap. 8. dal Fulvio si trae, *et loci praestantia, et celebrata, quasi a florum amenitate*: detto perciò non *Flora*, ma *fiore*. Altri d'quali il Marliano s'accosta: lo deducono da *Flora*, amata da Pompeo, come in Plutarco si legge. A me sembra derivazione assai più diretta da quella Tarrazia, ch'al Popolo Romano il donò. Di questa scrive a lungo la Storia, o Favola, ch'ella sia, Macrobio nel cap. 10. del 1. de' Saturnali. La dice nominata Acca Larentia, ed esser stata Meretrice: di cui nel tempo d'Anco Marzio per guiderdone resele da Ercole, s'innamorò Tarrazio, vouno ricchissimo, e lasciolla erede, ed ella poi lasciò al Popolo Romano diversi campi. Lo stesso quasi dicono Plutarco ne' Problemi, e S. Agolino nel vi. della Città al cap. 7. Il quale di più afferma aver ella meritati onori divini. Questa cognominata, secondo Plutarco, *Flavia*, secondo Verrio,

ria, citato da Lattanzio nel 1. delle Instit. *Paula*: crederfi esser quella Flora, Meretrice, che dal Popolo Romano erede perabolimento della memoria di così brutta origine de' Giuochi Florali, da lei lasciati, fù finita poi Dea de' fiori. Così Lattanzio nel 10. del libro (udetto: *Flora, cum magnas opes ex arce meretricia quasi visses, Populum Romanum scripsit heredem, certam pecuniam reliquit, cuius ex annuo funere suus natalis dies celebraretur editio ludorum*, que appellatur Floralia. *Quod quia senatus flagitiosum videbatur, ab ipso nomine argumentum sumi placuit, ut pudenda reliqua dignitas adderetur, Deam fuxerunt esse, que floribus praeferat*, &c. Di cui, se fù la stessa che Tarrazia, donatrice del Campo Tiberino, ben'era convenevole, che nel medesimo Campo s'ergesse Tempio, dal quale il nome al campo ancor dura. Se diversa, pur è verisimile, ch' un Tempio a Flora Meretrice, nel campo da un'altra Meretrice donato s'edificasse. O più tosto la Statua, che Plinio dice decretata a Tarrazia, ovvero altra per sovrabbondanza di guiderdone le fù eretta quivi, come in suo Campo, detto perciò forse. *Di Flavia*, e poi *Di Flora*.

CAMPI *Flagri*, è il nome con cui Plinio chiamò quelle Campagne, vicine alle rovine di Pozzuolo, oggi dette *Solfasera*, e che Strabone nomina *Forum Vulcani*, chiuse da alte rupi, che di continuo ardon a simiglianza di Fornaci, tramandando grandi esalazioni con molti strepiti, e rimbombi. Lo stesso dimostra Silio nell'v. 111. libro, *illic, quae sulphure pingues, phlegrei legera sinus*. Egli è questo luogo talmente della maravigliosa natura fatto, che prima si vede una Piazza a forma ovale, cioè più lunga che larga, con cipolla cosa che ella è lunga da mille cinquecento piedi, e larga mille, e metà intornata da alti colli, eccetto da' lati, ove s'entra verso Pozzuoli. E talmente sono continuati essi colli, che pajono esser così composti dall'arte. Tutta questa Piazza è solata di Solfo, dalla natura prodotto, sopra cui camminando (essendo caveroso) rimbomba da ogni lato, siccome rimbombano le cose vacue, essendo toccate. Nel fine di questa Piazza si vede una gran Fossa, più tosto ritonda, che d'altra forma, piena d'acqua nera, e spessa, che di continuo bolle, con grand'impito mandando gran vapori fuori. Di cui ella è volgarà fama, ed eziandio è cosa isprimentata, che essendovi tuffato qualche cosa da cuocere, incontenente istratta cotta si vede, mancandogliene però una parte. Intorno a detta Fossa assai Bucchi si veggono nel suolo, da' quali escono sottilissimi fumi solfurei con intensissimo caldo. Sono in questa Piazza molte officine da stilare il Solfo bianco. E vi è gran pericolo a cavalcare infino alla Bucca sopra descritta, essendo il tutto cavernoso. Onde narrano gli abitatori del Paese, che eravi profondato un Gentilvomo col Cavallo, che profuntuosamente avea voluto ivi cavalcare, che mai più fu veduto. Di questo Solfo ne parla Plinio nel quattordicesimo capo del trentesimo quinto libro così. *In Italia invenitur sulphur in Neapolitano, Campano agro collibus, qui vocantur Leucogabi, quod à cuniculis effusum, perficitur igni*. Si vede da ogni lato abbruscicare que Colli, e mandare gran fumi all'aria, con puzzolente odore di Solfo, che si sente per tutto, e non solamente quivi: ma infino a Napoli, secondo ch'è condotto da venti. Egli è però giovevole questo puzzolente odore a quelli, che sono cattarosi, e freddi di capo. Anche si dice, che l'acqua di quella Bucca mollifica i nerbi, chiarifica gli occhi, spegne le lagrime, con il vomito, sana il dolore dello stomaco, agiuta le Donne sterili a concepire, scaccia le febbri fredde, e purga la rognia.

CAMPO detto, *Campus Francorum*, fù chiamato *Confrans*, Castello della Spagna Taracense nell'Aragona tra' Monti Pirenei 8. leghe distante da Jacca.

CAMPO *Gabio*, luogo della Campagna di Roma, creduto lo stesso, dove altre volte era *Gabina* Città del Lazio, mentovata da Plinio, e Livio, fabbricata da' Siculi, che poi fù Vescovale l'anno di Cristo 745. in circa. 13. miglia discosta di Roma, in Oriente verso Palestina. Orazio lib. 2. ep. 1. e Virg. l. 7. *Aeo*.

CAMPI *Gadareni* erano presso le Città di *Gadara* della Tribù di *Gad*, la quale essendo distrutta da' Giudei. *Pompeo de bel. Jud. l. 1.* per far contento Demetrio Gadarense la ristaurò. In questi Campi S. Epifanio *Her. 30.* scrive, che vi erano delle Tombe, cioè de' Sepolcri nelle Spelonche, e ch' i Maghi invocavano i Diavoli. E Strabone lib. 6. fa ricordo

dell'acqua del Lago *Gadareno*, e dice ch'era pessima, e che gustatala i Bestiami perdevano i peli, le unghie, e le carni; ed in questo afferma gli Evangelisti Marco al 4. e Luca all'8. che furono trabocati gli due Porci, ne quali entrarono gli Demonj, che cacciò Cristo dall'Olsefo in Cafarna.

CAMPI *Gelasi*, vicini al fiume Gela nella Sicilia, così detti dal *Gelo* di esse acque, de' quali parla Virgilio nella *Palude Camarina*, posta non lungi da questi. Sono famosi per la rotta data da' Siracusani a Cartaginesi. *Vedi Camarina*.

CAMPO *Giuncario*, Palude della Spagna, mentovata da Strabone nel libro 111. della sua Geografia, così detta da Giunchi, ch' in essa nascono.

CAMPO GRANDE di estensione, di 200. stadj di lunghezza, e 60. largo nella Soria separato dal Giordano in due parti, e la comincia dal Borgo di Genebath, e finisce al Lago Asfaltite. La Città di Gerico è fabbricata nel mezzo del *Gran Campo*. In vicinanza di esso vi è un gran Monte, che lo domina; il quale è così sterile, che non vi si vede ne arbore, ne pianta, e così lungo, che si estende dalla parte di Settentrione fino al Territorio di Giropoli, e dalla parte di mezzo giorno fino a Sodoma. La sua grande sterilità è causa, che non vi si incontra alcun abitante. All'opposto di questo Monte, e dall'altra parte del Giordano, si vede un altro Monte, che comincia a Giulide verso il Settentrione, e si estende dalla parte di mezzo giorno fino a Gomora, con Petrà, che fù altre volte la Città Capitale dell'Arabia. Vi è ancora il Monte Ferico, che si dilata fino al Territorio de' Moabit. Giust. 4. 27. della Guerra. Un Autore moderno scrive nel suo viaggio di Terra Santa, che in verità di fatto questa *Pianura* è la più bella del Mondo, fertilissima di Biade, terminata all'Oriente da' Monti dell'Arabia, all'Occidente di quelli di Giudea, al mezzo giorno dal Mare Morto, ed a Settentrione da quello di Tebaide. In questo Campo si allegravano altre volte piante di liquori squisiti, e preziosi, e vaghi d'un odore incomparabile: ma al presente è quasi tutta deserta, e prova gli effetti della maledizione, e degli Anatemì, che Giove fulminò sopra Jerico, con il suo *Gran Campo*.

CAMPO GUIANO, Castello nobile, ed antichissimo vicino al Fiume Secchia, lungi da Modona circa 20. miglia verso Settentrione, vi si fanno gran mercati d'ogni sorta di mercanzia, ed in particolare nel Lunedì con gran concorso.

CAMPO, detto *Halcedama*. *Vedi sopra Campo del Figlio*.

CAMPI LAPIDEI, ovvero *Herculeus Campus*, fù altre volte il nome del picciolo Paese, detto *le Cran* della Provenza già nella Gallia Narbonense, seminata di Sassi presso il Rodano, tra Marsiglia, ed Arles, dove già abitavano i Popoli Anatili; infestato da' procellosi venti, chiamati *Molansorj*. Sono questi di tanta forza, ch'anno (velti i Sassi portati via i Carri, e spogliati i Uomini, e di vetti, e d'armi, d'onde è nata la favola, che per soccorso d'Ercole fossero piovuti, e mandati da Giove. Essendo in questo passo rubbati i Buoi ad Ercole, tolti a Gerione da Bergione, ed Albiona, figlia di Nettuno. Egli per ricuperarli combattendo con essi doi accompagnati con i Liguri, avendo distribuite le faette, essendo ferito nel ginocchio, ingenuchiato in terra pregò suo Padre l'ajutasse; e Giove mandò giù tanta copia di Sassi, che Ercole ricupero i Buoi, e le faette, e furono uccisi que due feroci Giganti, ed Ercole in genocchione sotto il Segno di Engonafis fù postorà gli Asterisimi Celesti, il quale si vede ne' nostri Globbi delineatosi come dice Igino. Altri fingono, che Ercole contese con Bergio, ed Albiona; e fù soccorso da Giove de' Sassi. E Marco Catone parlando del medesimo dice, che esso *Campo Lapideo*, è nella Liguria, dove Ercole combattè contro' Liguri Etrusci Giganti. Parimente di questo fatto o sia favola parla Eschileo in questo modo. *Ad fortem Ligyrum, O timoris Inficium adversabis exercitum, O pauld infra: ibi mo Lapidem quidem nullum è terra captandum habebis, cum totus mollis locus existat spectans verò te opis egentem. Jupiter miserebitur, O nebulam intendens, O rotundarum Imbrempetrarum infundens solum immundabit, quarum ope congestus facili Ligusticum vastabis exercitus*. Nella stessa maniera parla Imeneo Igino nell'Altronomia il quale dice esser favorosi figli di Nettuno; ma la verità è, che Ercole combattè con Lamones ne' Liguri Campi Gallici della Narbonense a' confini di Liguria. E Diodoro Siculo gli chiama *Lantones Montani*, figli di Bergio, ed Albione Barbari, che

che infestavano di Ladronecino, i quali furono da Ercole colla morte estirpati. E questo è quell' Ercole, che introduce Luzziano, qual chiama Gallico: ed Aristotele mette tali Sassi esser scoperti dalla Terra per tremuoto: ma fu di un'altra opinione Polidonio Filosofo. Ora sia come si voglia in Tibure, Città Latina fu fatto il Tempio ad Ercole Saffano, cognominato da tal foccorso, siccome si scriveasi nelle cose di essa Città. Strabone dice nel quarto libro. La marina Narbonese ha due cose maravigliose: l'una è quella de' pesci, che si cavano sotto terra; e l'altra forse maggiore di questa, ch'è tra Marsilia, e la foce del Rodano, è una pianura, lontana dal Mare dieci stadji, cioè un miglio, ed un quarto; di ducento stadji di diametro, di figura rotonda, chiamata Salsola dall'affetto, perciocchè è piena di Sassi, grossi quanto può coprir la mano; sotto i quali nasce tanta gramigna, che gl'Armenti v'anno da pascere in abbondanza. Et nel mezzo vi sono acque, e saline, in molta copia. Soffia in questa pianura impetuossimo vento, chiamato Melamborio, e di tanta infolenza quando spira, che il suo soffamento ha fatto, secondo dicono, la rivoluzione di que' Sassi aggrati, e scagliati. E da essi gli Uomini buttati giù dalle Carrette, e spogliati delle Armi, e de' panni nacque la favola de' Ladronecino. Aristotele dice, che essendo rigettati i Sassi su la superficie da' Tremuori, chiamati Coliri $\Sigma \text{EI} \Sigma \text{MO} \Sigma \text{BPA} \Sigma \text{TO} \Sigma$, che sorgano dalle parti più basse, e s'adunano insieme nelle concavità della Terra mandano di sopra si fatte materie. Polidonio però vuole, che essendo già questa pianura patita de' suoi impetriti da tempesta procella, e coperta di materia di breccioni, e poscia sia stata spartita in molti pezzi, abbia lasciati quei radunati Sassi di sopra, come si vede venire dalla giara da' Fiumi portata, e dalle fecce spente in Terra dall'impero del mare, e così sono lisci, e di grandezza quasi uguali, generalmente tutti d'un modo. Così tanto l'uno, che l'altro anno confermata la loro ragione, e stabilita la loro opinione, la quale non è in tutto fuori del verisimile, potèdo verificarsi, e l'uno, e l'altro sentimento. Perciocchè è necessario, che questi Sassi non siano da se medesimi ragunati in quel modo, e congregati, mentre conviene essere, o congelati quivi, o ributtati da qualche accidente, o pezzi fatti da gran pietre, e conglutinati da qualche unidità. Laonde Elcilio ne' versi sopradetti, veggendo la malagevole ragione, avendolo da altri inteso, come Poeta la rivolse in favola nell'azione di Prometeo, lodando Ercole, che quello sciolse dal Monte Caucaaso, e poi nell'Esperia vittorioso tornando, passò per questo luogo. E così di tesse la sua erudizione. Essendo destinato, che nel passar della Battaglia co' Liguri, tu resti senz'arme, intanto che pur una pietra non avrai da poter raccorre da Terra, tanto è la morbidità del Paese. Ma vedendoti Giove in tutto privo d'aiuto, t'avrà compassione, e mandando una nuvola, la Terra coprirà con un nembo di rotondi Sassi, i quali scagliando contra quella gente, agevole ti siammettergli in rotta. La cui Poetica sentenza Polidonio cavillando, disse esser stata più agevole a credere, o a dire, che Giove buttò i Sassi contra essi Liguri, e quivi entro soffocò tutti. Laonde Catone disse di questo luogo ancorche nel primo alpetto, che quivi s'entra, dà luogo alla favola di una pioggia di pietre, e se si considera, è stato un rivoglimento d'acque impetuose, ch'anno que' Sassi arrotati. E quivi per infino alla sua età suonava la fama della vittoria d'Ercole contro Lamoni Ligulici, ch' il passo con ladronecci occupavano, a cui non battevano saette; operò in tanto le pietre. E da questo luogo lapidario passò nell'Etruria, ove lasciò Lacomone suo figliuolo per Signore, & indi per i Popoli Latini, ove liberò la Contrada da Cacco, e generò da Antona Ninfa il Rè Latino. Di poi passato in Sicilia vinse Heryce Rè, e condusse finalmente i buoi ad Eurittio, con i quali a nuoto tenendosi alle corna, prima passò il fredo Mamertino, e poscia il Jonico Mare. Ora secondo scrive Plinio nel lib. 3. cap. 4. della Provincia Narbonese, che l'opere di Mario, e l'Insegne, sono al Ragno, all'Hitromela Castello nella Marina dell'Anaticori sopra i Campi Lapidei, i quali dal combattimento d'Ercole, serbano la memoria. Nella Crestomazia di Digniso Aplito si trovano i Campi Lapidei ancora nominati per la rovina data da Ercole a' Liguri, sotto la condotta di Belgiona, ed Albiona figliuoli di Nettuno, che alla strada rubbavano, ove si legge in vece di Bergamo per R. si trova per R. Belgionas. Di maniera dunque, che quanti Autori di

questi Campi scrivono, ovvero i più di loro tutti confermano l'abbattimento di Ercole ove perde i buoi, e gli recuperò co' Sassi.

CAMPI Leborini, rammentati da Plinio lib. 111. dimostrando quelli esser vicini a Capua di tanta amenità, e si fertili, che superano tutti gli altri Campi d'Italia, benché fastidiosi da coltivare. Sono questi molto larghi, e lunghi, conciosiacche principiano dal Monte Thiphata sopra Capua, e terminano a' confini del Territorio di Napoli. Il Biondo, e Pietro Ranzano Domenicano, Vescovo di Lucera vogliono, che da tali Campi abbia avuto la sua denominazione la Terra di Lavoro, Provincia celebre del Regno di Napoli.

CAMPO-LEONE, tenuta fertile, e deliziosa fuori di Roma alla Porta San Saba, appartenente al Principe Chigi.

CAMPO di Lentre, fatale agli Spartani, del quale scrisse Plutarco in Peleop. *Leutricus Campus, Scodasi, Ophiurum sepulchris infansus, ubi Spartani a Protopida prostrati.* Vedi Leutre.

CAMPO LONGO luogo del Territorio d'Este nel Padovano, abbruggiato da' Scaligeri nel 1317. e da' Cesarei nel 1513. *Saraceni lib. 2. Parma lib. 2.* Oggidì è Villa assai deliziosa, onorata da un Palazzo assai comodo del celebre Cavaliere Procuratore Sebbastiano Foscarini, oggidì vivente, reso meritamente oggetto di venerazione di tutta pressochè Nazioni tutte, anche più rimote dell'Universo.

CAMPO-LONGO, e *Ponte di Noffa*, picciola Terre del Bergamasco nella Valle Seriana superiore, i di cui abitanti s'impiegano in far Chiodi da ferrare Cavalli, ed in altri lavori di ferro.

CAMPI MACRI, chiamati in altro Codice *Nacri*, è un luogo della Gallia Cispadana, mentovato da Strabone, tra Modena, e Parma, oggi detto *Valle di Momirone*. V. Mamirone.

CAMPO Magedone è nella Provincia di Galilea tra la Tribù di Manasse, e quella di Zabulon con due Città Betan, e Megedone.

CAMPO DI-MAGGIO, *Champ-de-May*, Assemblée generale della Francia, istituita, o per dir meglio ristabilita dal Rè Pipino, all'imitazione del Campo Marzo, ove deliberavano i Romani gli affari più importanti della loro Repubblica. Tanto leggesi in un frammento della Storia di Francia, stampata alla fine dalla Cronaca di Fredgarico Scolastico nel tenor, che segue. *Evoluto igitur anno, commo omni exercitu Francorum, usque Aurelianis veniens, ibi Placitum suum Campo Maij (quod ipsius primus pro Campo Martio, pro utilitate Francorum instituit) tenens, multis muneribus à Francis, & proceribus suis, ditatus est.* Fu nell'Assemblea chiamato Campo, perchi' in effetto convocavasi in un Campo. Adelmo Benedittino parlando dello stesso Pipino: *Et Bituricum veniens, Conventum, more Francico, in campo egit.* Ma perche chiamavasi di Maggio? credesi, perche allora si convocava. Mentre avanti il Regno di Pipino celebravasi, o in questo Mese, o nel giorno delle sue Calende. Fredgarico Scolastico cap. 90. registra, che Flaucar, che portava il titolo di *Maire du Palais* sotto Lodovico II. fece convocare gli Stati Generali nel Mese di Maggio. Ed Aimone l. 4. c. 30. dice, ch'il Rè Dagoberto li aveva per avanti uniti li 10. delle Calende dello stesso Mese. Questa ragione averebbe apparenza, che fosse vero, che l'Assemblea Generale degli Stati si convocasse il primo giorno di Marzo, ch'era in quel tempo il primo giorno dell'anno. Il frammento sopra citato ci leva ogni dubbio colle parole seguenti. *Evoluto anno, Rex à Kalendis Martij omnes Francos, sicut mos Francorum est, in Bernaco, villa publica, ad se venire precepit: initoque consilio cum Proceribus, eo tempore, quos solent Reges ad bella procedere.* Non per questo però, quando la necessità urgeva, traslasciavano di assembrarsi negli altri Mesi dell'anno: poicche abbiamo già veduto, che due volte fu unita nello stesso Mese di Maggio. Potrebbe però essere, che come quest'Assemblea secondo l'antico costume de' Francesi si tenesse nel primo giorno di Marzo, e che Pipino introducendo un nuovo costume, di celebrarla in un Campo all'imitazione de' Romani, l'abbia chiamata *Campus Martius*. Di fatto in un frammento degli Annali, impresso col libro intitolato *Gesta Francorum Epitomata*, leggiamo le seguenti parole. *DCCLIV. venit Desfilio ad Martis campum*; ma che poi sia stato chiamato

Camp-

Campus Majus per una corruzione della lingua, che l'ignoranza de' secoli passati a reso assai comune nella maniera del parlare degli antichi Francesi. Ma sia che si voglia, noi troviamo, che dopo il Regno di Pepino tutti gli Mesi dell'anno furono per quest'Assemblea indifferenti, secondo che esigea degli affari l'urgenza, come può verificarsi leggendo gli antichi Storici, e principalmente Adelmo Benedettino, che registra in ciascun anno il Mese, ed il Luogo, ne quali furono i Stati convocati. Ora tutte le Assemblee de' Stati Generali, che gli Scrittori della Francia chiamano *Placita*, o *Conventus*, portavano il nome di *Camp-de-May*. Il che si può rilevarsi dal confronto del Fragmento degli sopra allegati Annali con qualche luogo d'Adelmo Benedettino. Perché che ciò, ch' il Fragmento dice in questi termini DCCLXXV. *Maij campus ad Dura*, o *Carolus Rex cum exercitu Francorum, in Saxonia*; vedesi in Adelmo nelle parole seguenti, e nello stesso anno, *habituque apud Duriam villam generalis Conventus, Rheno quoque transmissio, cum regni viribus Saxoniae iam petijt*. Omettisi ancora cinque, o sei luoghi di questi Annali, e di Adelmo, del tutto consimili a quello, da qual ben apprendesi, che dopo la convocazione de' Stati Generali è stata fatta una spedizione di pena, da che parimenti distinguersi, che questo grand' Imperatore non s' impegnava a portare le Armi contro' i suoi nemici, che non vi concorresse il sentimento de' Stati Generali di Francia. Nel resto i più grandi del Regno, ch' in quest' Assemblea si ritrovavano, facevano al Re diversi donativi, come leggiamo nelle parole del primo Fragmento citato. *Multis muneribus à Francis*, o *Proceribus suis ditatus est*. Il che vien confermato da Adelmo, parlando degli Stati Generali, che Lodovico Debonarie fece celebrare nell'827 a Compiègne: *In quo et annua dona suscepit*. Mariano Scoto, Monaco di Fulda l. 3. della sua Cronaca de' Re di Merovingijs. *Postea regni sua apud Maiorem domum habebatur: excepto quod Charta, o Privilegia Regis nomine scribebantur, o ad Martij Campum, qui Rex dicebatur, Plaustrum latus trahentibus uellus, atque in loco eminenti sedens, semel in anno à popularibus, publica dona solenniter sibi oblata suscipiebat; hanc curam Maiore domus, o quae deinceps eo anno agenda esset populi annuntiata*.

CAMPO Marino, Luogo della Puglia nella Provincia della Capitanata, e ne' confini dell' Abruzzo Citeriore, presso le foci del Fiume Tiferno, e due miglia in circa distante dal Golfo di Venezia. Cluverio, ed il Negro vogliono, che sia lo stesso, che Pomponio Mela chiama *Citerna*, e che altri dissero *Cliterna*.

CAMPO S. Martino, Tratto nella Sicilia, nel quale secondo il Fazello era altre volte la Città, mentovata da Tolomeo col nome di *Agathyrum*; da Stabone, e Plinio di *Agathyrum*; da Livio di *Agathyrum*; o da altri *Agathyrum*, la quale oggidì è tra le rovine sepolta.

CAMPO S. Martin in Villaggio, della Podestaria di Cittadella nel Padoano, ove fu già una munitissima Rocca, circondata di Fosse, ora ridotta in Casaprivata. Nell'anno 1256, restò da Ezzelino distrutta, e nel 1515, da Spagnuoli miseramente depredata la Villa. Vedi *Cattura Piove*. Vera nell'anno mille, e duecento il Monasterio di San Lorenzo, ora picciola Chiesa Campetire di Monache Benedittine, le quali del 1297, col consenso di Giovanni Savelli, Vescovo di Padova dell'Ordine de' Predicatori, s'unirono al Monasterio di S. Bernardo, posto già fuori della Porta di Codalonga; ma private queste, per ordine di Papa Niccolò V. del suo Monasterio, esso fu dato con tutti gli suoi beni a' Padri Certosini nell'anno 1451. sotto Fantin Dandolo Vescovo, a' quali passò ancora il Jus, e il Monasterio di San Lorenzo. *Ex Bul. Pont. o Tab. Monast. Certos.* La Chiesa Parrocchiale di questo luogo, intitolato S. Martino, la quale fu atterrata dall'impeto del Fiume nell'anno 1580. in circa, è stata di nuovo riedificata da Paolo Cittadella Padovano, che fu Rettore della medesima.

CAMPO Marzio era già fuori delle mura della Città di Roma, perché il loro pristino giro cominciava dalla Porta Salara, lasciando fuori questo Campo, e si distendeva fino a quella parte del Tevere, che è in strada Giulia a fronte della Porta Settimiana. L'origine di Campo Marzio fu R. che scacciato Tarquinio, detto il Superbo dal Seggio di Roma, e distribuiti tutti gli suoi beni al Popolo, solo un Campo de' suoi fu consacrato a Marte, il qual Campo fu questo di che parliamo, chiamato Marzio, o Marzio dal nome di Marte;

dove prima si chiamava Capo Tiberrino, per esser vicino al Tevere. In Campo Marzio si facevano i Comizj, cioè un radunamento di popolo per fare i Magistrati di Roma. Serviva in oltre detto Campo per diversi altri usi pubblici, come per giuochi di braccia, e per esercizj navali, perocché vi era un luogo per questo con barche contrè, e quattro ordini di remi. Vi si facevano di più alcune giostrè a cavallo, chiamate Equirie, nelle quali furono ordinate da Romolo in onore di Marte meravigliose cose. Scrive Varrone di questo Campo, le seguenti parole, precise. Avendo gli antichi Romani, l'animo volto verso le cose più importanti, dispreggiarono l'ornamento, e gli abbellimenti della Città. I moderni poi, e quegli massimamente de' nostri tempi eccedendo molto agli antichi nelle grandezze, e nell'altre cose necessarie, anno riempita Roma d'infiniti, e chiari segni di onorati fatti. Perciocché Pompeo, Cesare, Ottavia, e suoi figliuoli, e la Moglie, e la Sorella, anno avanzato la diligenza, e spesa di tutti gli altri passati in abbellire, ed onorare la Città di Roma, la maggior parte de' quali ornamenti sono in Campo Marzio, a cui oltre all'amenità che a di sua natura, v'è ancora aggiunto l'ornamento dell'artese la sua meravigliosa grandezza, ci porge corsi spediti, non solamente per i carriami eziandio per ogni combattimento de' cavalli, ne perciò resta che non vi siano luoghi da esercitarsi la persona, in giuochi di palla in lotte, ed in ogni altra sorte di esercizj. Lascio da parte la dolcezza, che egli porge per le continue verdure di erbe, per le quali si va fino al Fiume, gli ornamenti de' Colli, che rappresentano una bella pittura di prospettiva, e rendendo una verdura sì dilettevole che quelli, che vi entravano, non ne sapevano uscire vicino. A questo Campo ve ne è un altro, intorno al quale sono infiniti Portici, Giardino con Boschetti; ed altri luoghi piacevoli. Sonovi parimente tre maestosi Teatri, un Amphiteatro, e molti Tempj; talmente che si vede l'ornamento di tutto il resto di Roma; ma già a parlato abbastanza Varrone. In mezzo di Campo Marzio vi era un Obelisco, il quale serviva, per gnomone ad un Orologio a Sole con numeri di Bronzo, indorato di estrema lunghezza, grossezza, e larghezza, i quali servivano per mostrare l'ora a' viandanti con l'ombra del Sole. Di questo Obelisco scrive Plinio, che era alto cento, e dodici piedi, nella di cui sommità Papirio Console, e matematico, gli pose una palla di bronzo indorata, per la quale si comprendesse maggiormente l'ombra del Sole, nel lastrico circondato degli sopradetti numeri intorno per ordine a detto Obelisco, e dicono che fosse una Guglia assai maggiore di tutte quelle; che erano in Roma in quel tempo; la qual si vede in una cantina dietro alla Chiesa di San Lorenzo in Lucina, detta a così, perché vi era il Tempio di Giunone Lucina, dove sono intagliate queste lettere.

*Imp. Caf. Divi P. Augustus Pont. Max. Imp. XII.
Cons. XI. Trib. Pot. XIV. Egypto in potestatem
Populi Romani redacta soli Domum dedit.*

CAMPO di Marco Agrippa. Ivi appresso era il Campo di Marco Agrippa Console, nel quale eresse quella gran macchina del Panteon, oggi Chiesa detta di Santa Maria Rotonda, e dietro di essa vi erano le proprie sue Terme. Nel Campo Marzio si solevano drizzare le Statue degli uomini illustri, come si soleva fare nel Campidoglio, ed eravi il Tempio degli Dei Lari, o Dei Domestici, il quale fu edificato da Emilio Regillo Il famoso Tiberio Imperatore, ancora per abbellire questo Campo Marzio, cominciò un anfiteatro; ma lasciandolo imperfetto, fu poi finito da Claudio Imperatore.

CAMPO Marzio in Ravenna, era luogo all'occidente della Città, altrimenti chiamato *ad Palmam*, nel quali corami de' Lauri si vuotavano quelli, che ne' giuochi militari reitavano vincitori; e anche più Cittadini che ritornavano alla Patria gloriosi di qualche degna Impresa.

CAMPO Marzio è un gran Prato nella Città di Padova, che Gausino donò a' Monaci Cassinesi di Santa Giustina, allora chiamandolo *Prato novu*, e c'oggi di dice *Prato della Valle*.

CAMPO Mazzoni, situato nel Territorio di Casinola della Provincia di Terra di Lavoro secondo il Mazzella, e Sanfelice, i quali se lo credono lo stesso, che in Sveronio viene chiamato *Stellatus Ager mira fertilis*, ed in Luzio

GGG

Stella.

Stellatus Campus, che lo fanno circondare da Monti, e da' Fiumi Vulturno, e Savone.

CAMPO pendente, lat. *Declivus Agor*, parte del Territorio di Rieti nell' Umbria.

CAMPO Mole, Terra del Regno di Napoli nella Provincia di Terra di Lavoro, che numera 169. fuochi.

CAMPO. Mosfa in Galilea fin dove Giosue inseguì Iabin Rè di Asor.

CAMPO di Montiel, Territorio della Spagna nella Nuova Castiglia, adiacente alla Città di Villa nuova de los Infantes, 28. Leghe distante da Toledo, assai fertile, penurioso però d'acqua, antorché circondato al Settentrione dal Rio Arideira, e dalle Fonti dell'altro Fiume Guadiana, confinando al mezzo giorno co' Monti Mariani. Plinio vuole, che qui vi abitassero i Popoli Laminiani. Da' Latini è chiamato *Laminianus Agor*; ed è quello menovato da Abramo Ortelio nella sua Geografia.

CAMPO Moro, luogo molto celebrato sopra Piacenza, presso il Fiume Trebia, tale denominato per la gran rotta, che diede Annibale a' Romani, essendo Console Sempronio, come narra Livio lib. XXI. e Plutarco nella Vita di Annibale, e di Scipione.

CAMPO Moro è un Terreno poco distante dal Porto Anzo, d'entro terra di 40309. di rubbi apparentemente al Capitoletto di S. Pietro di Roma, così detto per la strage di molti Saraceni, fatta per miracolo del Vescovo di Velletri S. Gherardo il quale si vede eipreso nella Cappella del Suffraggio del Duomo di Velletri.

CAMPI Nacri nella Lombardia, poco distanti dalla Mirandola, da altri detti *Valle di Montirone*, da Strabone nel libro v. descritti dove ciascun anno si riunivano i Mercanti a far i suotrattichi, oggidì addimandato la *Fiera*. Descrive egli essere detti Campi insieme con alcune picciole Castelle Acara, e Reggio di Lepido, nel mezzo fra Parma, Modena, e Bologna, vicini a Ravenna, per quali luoghi si passano da Piacenza, e Cremona a Roma, ove detto Strabone soggiugne: benché voglia, e dica il Volaterrano nel IV. della sua Geografia, che siano questi Campi, ove giace edificato Carpi. In essi si trovano molte vestigie d'antichità, e di preziosi edifizj, fatti alla Mosaica, diverse medaglie di molte maniere, parimenti tassellati, Vasi, Sepolture, e belle Corniue. E' questa pianura molto spaziosa, senza Alberi, fertile di Porcellana, con erba di color rosso, di sapore salso, giovevole alle Pecore, ed eziandio se ne trae sale. Ne fa memoria di questi *Campi Nacri* Livio lib. 41. narrando la ribellione de' Liguri, e del botino pigliato a Modena, e della rovina grande, e dell'uccisione de' prigionieri, e d'altri gran mali fatti, come scrive Q. Petilio Console a Claudio Pro-Console, che dovesse passare coll' Esercito da lui nelle Gallie, ove l'aspettava ne' *Campi Nacri*, dal che chiaramente si vede, che que' non erano molto distanti da Modena.

CAMPO Nogara, Villa della Podestaria di Pieve di Sacco, Territorio, e Diocesi di Padova, i Popoli della quale nel 1314. mostrandosi renitenti all'ellorioni di Niccolò Carrara, unito con Riccardo da Cammino, ed Ettore Savorgnano del Friuli, fu per ordine suo dalle milizie di questo crudelmente saccheggiata con tutta la sua isola, in modo, che *Tota Insula Campinogaria Villa opulentissima, quod eger Dominis, Exercitibusque parvisset*, scrive Mus. *secl. 2. lib. 12. prada Foro Juliani concessa est, ignique, ac bellicis instrumentibus subdita fuit*. Nell'anno 1357. per ordine del Carrara fu quivi cavata una Fossa, la quale cominciava al Curame, verso la Torre vicino il Fiume, che scorreva al Cornio per impedire a' Veneti il passo. Uscito il sei Aprile dello stesso anno dalla Bastia di Lova Alberto da Correggio General de' Veneti, attaccò le Trinciere del Carrara, uccidendone molti, e molti facendo prigionieri: ma sopraggiunto Giovanni Ongaro, detto il Zotto, con i suoi, entrò con tanto coraggio nella mischia, che disordinò, e obbligò i Veneti a voltar le spalle. Ma questi, attaccato il fuoco al campo de' Nemici, abbruggiarono gli Alloggiamenti di Bonif. Lupo, Arcuano Buzzacchino, e d'altri Capitani dell'Esercito Carrarese. *Bonif. lib. 10.* Nel 1404. mandato da' Veneti Marco Grimani con molte Barche armate, per infestare il Padova, e far diversione nel esercito Carrarese, assalito da quelli di Terra, doppo una valorosa difesa, restò finalmente, con perdita d'alcune Barche, prigioniero. *Pier. Giustin. lib. 6. Paul. Mor. lib. 17.* Nel 1405. si pose qui il Savelli General

dell'Esercito Veneto, con animo di svernarsi, quando non gli succedesse di prender Padova. *Brian. lib. 15.* Questa nel 1513. fu incendiata da' Spagnuoli, a quali opposito Dionisio Naldo, General de' Veneti, uscito di Padova, voltarono il cammino per Pieve, verso Corrigiola, e Candiana, depredando, e devastando il Paese. *Parut. lib. 2.* Nella Chiesa Parrocchiale di *Campo Nogara*, dedicata all'Assunta della B. V. leggonfi diverse Iscrizioni marmoree, tra le quali è degna da osservarsi la seguente. *D. O. M. Qui Sacram hanc Eidem intus, superum pietatis Opus videt. Jo. Garzoni praetorise Senatori, hac dedicata Pallà refert festinans Superis; duos ferè post Menses evellus est caelo, Viri memoriam excipient anni consequentes, nam charitate in patriam, summa iustitia in maximis Magistratibus indefessa, authoritate singulari, ob insignem eloquentiam, & benefacientiam studium omnibus curis fuit, Marinus, Petrus, & Hieronymus F. F. Patri benemerentiss. domusque fortuna in auitum splendorem erectori, maestissimi posuerunt. vixit An. 62. Mens. 3. dies 18: obiit 19. Kal. Sept. 1678.* Altra Iscrizione leggèsi nel frontispizio del Palazzo de' Nobili Garzoni, quivi posto, che così spiega. *Deo ad Obsequium. Patrie ad ornamentum. Posteris ad commodum. Exteriori ad libitum. Amicis ad hospitium. Mibi ad ferè laudemque. Joan. Garzonius Patritius Venetus cretus. anno Salutis. MDCCLXV.*

CAMPO della Paura. Luogo vicino a Pantoglio, e presso, di cui scrive Bergamo Spino nel lib. secondo della Vita di Bartolomeo Cogliano, e secondo altri Colone: *Soldati poscia ad tanto pericolo scossi, calò, onde per salute dell'esercito disloggiati s'erano, Campo della Paura nominassero. E in fino al dì d'oggi vien dagli abitanti quel luogo ancora malkro, che il Campo della Paura si appella: della prudenza di Bartolomeo Cogliano testimonio, e trofeo memorabile.*

CAMPO Pensile, è dal volgo comunemente detto *Campo Pefile*, liola natante di grandezza un rubbio, e mezzo, in tircia, coltivata, e fertile, in mezzo alle acque, nel Territorio di Conigliano, e confini di Rieti.

CAMPI Pomesini nella Campagna di Roma. Presso Monte Circaio, formano un'ampia, e deliziosa pianura, presso il Mare, tale descritta da Dionisio lib. v. da Livio lib. 1.

CAMPI Privernati, così detti dalla loro situazione nelle vicinanze di Piperno, detti anche *Laureati*, non perche quella Città, o suoi Abitanti fossero in alcun tempo tali chiamati; ma perche forte avessero di esso il dominio qualunque, che Lorenzo si chiamasse. Sino al presente vi è in quel Territorio una Contrada, non molto lontana della Badia di Fossa nuova, che si dice *Laurenzi*, o pure la *Cona de' Lorenzi*. Overo si potrebbe dire, che in quella Contrada, dove oggi si dice i *Campi de' Lorenzi*, e la *Cona de' Lorenzi* fosse itato ivi contiguo qualche boschetto di Lauri, da dove quegli territorj avessero pigliata tal denominazione. E non è fuori di proposito, perche anco in Roma, come nota Plinio, vi era un luogo, detto Laurento, così denominato da' Lauri, *Duras.* (dice egli) *in Urbem impostum locum, quando in Aventino Laurenti vocatur, ubi silva lauri fuit.* Lo stesso dice il Perrotti, e Carlo Plinio Celio secondo, scrivendo a Gallo suo intimo amico, parlando d'una sua possessione, dove erano boschetti di lauri, disse: *Miraris cur me Laurentum, vel ut si is maior, laurens memm tanto opere me deleteret.* E la terra di Lauro come scrive Scipione Mazzella fu detta così, *Perche ivi il grà Capitano Consalvo di Cordova ricevette la corona di Lauro dopo aver riportata vittoria da' Francesi.* Così veramente anco si puòle secondo questo giudicare, che da qualche Selvetta di lauri, che ivi esistesse, detti Territorj fossero itati chiamati *Campi de' Laurenti*. Dicono i vecchi, che detti campi si chiamano così da una certa Chiesa, oggidì rovinata di San Lorenzo.

CAMPO Reale, è un Campo in Terni arativo, ed arborato, situato dietro la Chiesa Parrocchiale di S. Cristoforo, ove il Serafico S. Francesco miracolosamente tramutò l'aceto in perfettissimo vino. Riceve questo Campo il suo nome da quello de' Campo reali, Famiglia Nobile della medesima Città, ch'ail ius presentandi il Parrocho di detta Chiesa. Famiglia, che fu lasciata in Terni nel 1245. allorché l'Imperatore Federico II. presale allo Stato Ecclesiastico quella Città. *Franc. Angeloni Scor. di Terni par. 11. mibi fol. 99. e par. 111. fol. 218.* Vedi Col. 44. del presente Tomo.

CAMPI Rosellani, mentovati da Lucio, ch'ebbero la loro

loro denominazione da *Rosella*, Città già distrutta, descritta da Annio ne' *Commentarij* sopra l'itinerario d'Antonino, e della quale ne parla Plinio nel 111. lib. Il medesimo Livio narra nel 2. lib. che M. Valerio Massimo Dittatore passò ne' *Campi Rosellani*; e fu dagli Etruschi, nemici de' Romani seguitato. E più in giù scrive, che fu andato l'Esercito nel Territorio Rosollano, il quale non solamente fu da quello guasto; ma anche presa la Città per forza, e fatti prigionieri oltre a 2000. Uomini, essendone stati uccisi poco meno.

CAMPO *Sanmarino*, Fortezza altre volte del Territorio Padovano.) *Portenari*.

CAMPO *Saffoso*, lat. *Campus Lapidus*, Græc. *Λιθούριον*. Tratto della Gallia Narbonese di cento stadji di diametro, però altro non vi nasce che gramigna per il pascolo delle pecore. Nel mezzo di questo vi scaturiscono acque false in gran copia, e vi spirano venti così impetuosi, che rivolgan i sassi. Di esso i favolosi scrivono, che mentre combatteva Ercole con Albione, e Bergio, Figli di Nettuno, essendoli mancati i Strali, pregò Giove suo Padre, che gli li somministrasse: dal quale fu subito mandata una pioggia di sassi, che uccisero i Giganti. V. *Campi Lapidæ* col. 830. Strabone L. 4.

CAMPO *Scelerato*, mentovato da Svetonio in *Claud. c. 1*, era quello dove le Veltali di stupro convinte, erano sepolte vive. Altri lo pigliano per lo stesso che *Castra scelerata*, dove morì Druso, de' quali parla Svetonio o per *Vicium sceleratum*, dove l'empia Filguola di Servio Tullio trapassò colla Garozza sopra il morto corpo del Padre; altri per *Petræ sceleratæ* la quale oggidì sta incastrata al lato della porta Santa nel Vaticano in Roma, sopra dieci furono martirizzati molti migliaia per la fede di Cristo. Vedi *Pietra scelerata*.

CAMPO *Spartario*, mentovato da Strabone nel lib. 111. della sua Geografia, del quale così scrive trattando della Spagna. *Campo Spartario*, così nominato dalle funi, che vi si fanno. Egli è molto grande ed asciutto; dove lo sparto vi nasce per far le funi, il quale a spazio per ogni luogo, e massime in Italia. La strada adunque passando anticamente per mezzo a questo piano, e per gli Eglati, veniva ad essere, e lunga, e malagevole, dove ora avendo la fatta lungo la marina, e toccando solamente il *Campo Giuncario*, v'è a finire nel medesimo, che la prima, intorno, cioè ad Elatone, & a Obulcone, per la quale si v'è a Cordule, e alle Gadi, dove si fanno le Fiere principali. *Sin qui Strab.*

CAMPO *Stellato*, situato nella Provincia di Terra di Lavoro nel Regno di Napoli nelle Contrade di Monte Draccone, tanto ameno, e fertile, che si può annoverare tra' migliori di tutte l'Italia. Di questo ne fa memoria Livio nel 12. libro, quando scrisse, che furono fatte le scorrerie da' Sanniti nel *Campo Stellato*, del territorio de' Campani. E nel 3. narra la rauanza de' Sanniti nel territorio *Stellato*, essendone parte di quelli segnalati di Appio Claudio, e parte da Luzio Volturnio Proconsole nel territorio *Stellato*. Quivi seguì sanguinolenta battaglia, nella quale furono uccisi sedeci mila, e trecento de' Sanniti. E nel 211. scrive come scendesse Annibale per il territorio Alifano, Calatino, & Calemo nel *Campo Stellato* infino a Casilino, ove fece crucificare quel che il conducea, dopo che l'ebbe fatto fustigare. Di quanta eccellenza sia questo *Campo Stellato*, facilmente si può conoscere dalle parole di Cicerone, scritte nell'orazione contra la Legge de' *Campi*. Conciosia cosa che in essa si sforza di suadere, che per nessun modo si debba vendere il *Campo Stellato* dal Magistrato, di dieci uomini, quando dice, *At enim ager Campanus, hæc lege amittitur, orbis terra pulcherrimus*. E più in giù aggiogne ancora al territorio Campano, il *Campo Stellato*, distribuendo dodici giugeri di terra per ciascun uomo, siccome non fosse poca differenza dal Paese Campano al *Campo Stellato*. E così dimostra Cicerone nella detta Orazione, che non solamente fosse peculiare fondo del Popolo Romano la Via Hercolantea, il Garro, le Silette di Minturno, cioè i luoghi ove si pigliavano i pelci Scille; ma anche questo *Campo Stellato*, co' quali si nudrivano gli Eserciti, come per dimostrare Svetonio scrivendo, che Cesare partì il *Campo Stellato* nel suo Consolato, a venti mila Cittadini Romani, per acquistare la benevolenza del Popolo. Vedesi il Territorio Falerno (così addimandato dal monte, ch'vi è sopra) tutto pieno de' viri. Il qual così fu nominato da un uomo, come scrive Servio. Egli è questo luogo vicino a Pozzuoli. Traffe il nome di Fa-

lerno il Vino da quel, che si cava di questo Paese, per l'eccellenza di esso. Di cui dice Marziale. *de Suesanis venerunt Massica pralis, Condita quo quæris consule nullus eras*. E Silio nel settimo, *Gravida cui nestare vites, nulli dant pralis nomen præferre Falernis*. E Plinio nel sesto capo del quarto decimo libro lungamente ne parla di detto vino. E soggiogne, che cominciava il Territorio Falerno (ove si raccogliano i predetti buoni Vini) dal Fonte Campano dalla sinistra lungo a que' Colli. Dipoi vedesi anche nel detto *Campo Stellato* Carinula, *Calemum* detta (come è scritto) poi Torre di Francolise, Teano Sidicino, a differenza di quel di Puglia, da Strabone *Theonum Sedicionum* detto, è da Plinio. Questo fu dedotto Colonia da Augusto, secondo che dimostra il libro delle Colonie, così. *Iter populo debetur, pedes L. xxx. Ager eius limitibus Augustis militibus est assignatus*.

CAMPO *Suario* fu nella Regione della Vialata in Roma, altramente detto *Foro Suario*, ove si mercantavano i Porci.

CAMPI di *Tarif*, Lat. *Tartesi Tractus*, Territorio della Spagna nella Vandalizia. *Baudrand*.

CAMPO di *Tarragona*, *Tarraconensis Campus*, Territorio della Spagna, nella Provincia di Catalogna, assai fertile, e ameno, tra la Città di Tarragona, ed il Mare Mediterraneo al Mezzo giorno; ed il Monte Bianco al Settentrione. Quivi altre volte abitavano i *Populi Castetani*. *Baudrand Geog.*

CAMPO *Thamese*, o *Thamesa*, Pianura mediterranea trà Bruzj, come per avventura impoitoli dalla Città *Thamese*, ch'era vicina al Mare, forse essendo questa, parte del di lei Territorio.

CAMPO *Trionfale* in Roma, così detto, perche ottenendosi da' Romani alcuna vittoria, ivi si radunava la Massa del Popolo, che aveva d'accompagnare il vincitore in Campidoglio; e mentre si ordinava la pompa per Roma, egli si tratteneva nel Tempio di Marte, come se da lui avesse impetrata la vittoria; d'indi usciva, e passato il ponte, & Arco Trionfale, andando per il Teatro di Pompeo, giungeva al Tempio di Giunone, Chiesa di Sant'Angelo in Pescaria, passava per il Tempio di Giano, e foro Boario avanti alla casa di Scipione Africano, e il Velabro, dove finiva la via Trionfale; e con grand'applauso, e gridi favorevoli del Popolo il Trionfante saliva in Campidoglio a render le grazie nel Tempio di Giove Capitolino.

CAMPO del *Vasajo*, chiamato in S. Matteo al 27. *ager figuli*, comprato per 30. monete d'argento da Giuda colli danari, c'ebbede' Principi Sacerdoti per il tradimento, che fece di Gesù suo Maestro. Questo *Campo* vien detto *Acheldema*, che vien a dire in latino *Ager Sanguinis*, il quale serviva per seppellire i Pellegrini, che in gran numero capitavano in Gerusalemme. Vedi *Campo del Figulo*.

CAMPO *Vaticano* era tutto quel piano, contenuto frà la ripa Tiberina, e il Colle Vaticano, che secondo Plinio nella divisione de' Popoli, che fa il Tevere fiume, lo estende dalla bocca, che mette nel Tevere l'Aniene fiume, per infino dentro alle foci del Tevere. Onde si può comprendere, che egli era lungo più di 16. miglia, e largo or più, e or meno 300. passi geometri. Una parte di questo con porzione del Monte Vaticano in Roma fu cinta di muro. E quella parte dov'è nel monte la Rever. Chiesa di S. Pietro montorio vi fu posto in Croce alla supina S. Pietro, il quale secondo scrive Abdias negl'Atti Apostolici, fu sepolto da Marcello uno de' Discepoli dell'Apostolo Santissimo nel suo Sarcofago, nel luogo chiamato Vaticano, appunto nella via Trionfale. E' così nota, che il G. Flavio Costantino vi edificò la Chiesa, chiamata Basilica di San Pietro, la quale è nella via Trionfale, e nel Vaticano in Capo al Campo Trionfale. Vedi *Vaticano*.

CAMPI di *Venezia*. In questa Città le Piazze, fuori della cospicua di S. Marco, si chiamano *Campi*, i quali ordinariamente ricevono la loro denominazione dalla Chiesa, avanti la quale sono situati. Trà questi anno maggior nome quello di S. Stefano, di S. Polo, di S. Margherita, di S. Maria Formosa, e qualche altro, come più grandi. V'è poi *Campo Ruzolo*, vicino all'Osteria del Cavalletto, che non abbiamo potuto apprendere, da dove abbia ricevuto tal nome. *Campo della Guerra*, viene così chiamato dal Pòte contiguo, sopra cui si fa la guerra de' Pugni. CAMPO *Alto* è un de' primi luoghi, che s'incòtra arrivando in Terra Ferma, partendo di Venezia, dalla quale si contano m. 3. verso Meitre, dove

Ggg 2

dove la Plebe di questa Città v' a solennizzar le Feste in allegrezza mangiando, e bevendo.

CAMPO *della Verità*, intendesi da' Scrittori per il luogo, dove anno da comparire al giudizio Universale tutti gli Uomini nel giorno tremendo, *Dies ira, calamitatis, & miseria*.

CAMPO-Volante è composto di quattro, cinque, o sei mille Persone, e più bisognando, che si spedisce dal grosso dell'Esercito per obbligare il nemico a far diversione, o per far levar qualche assedio, o per terminare qualche importante intrapresa. Onde diciamo, *comandar ad un Campo volante*.

CAMPO nella Marca Trivigiana, Diocesi di Padova, Dominio Veneto, già Castello, e giurisdizione d'una nobil Famiglia Trivigiana di questo nome; poi della prepotente Cala de' Castelli, e del 1283 da Gerardo da Cammino, Capitano Generale de' Trivigiani distrutto, con Cavalio, Cornuta, Castelcesio, Scaggiolorgo, con le Fortezze di Comiran, e Fener. *Bonif. lib. 4. 6.*

CAMPO Famiglie, diverse Vedi Campi Tom. VII. Col. 778. 779. 780. e 781.

CAMPO (Pietro Maria) che scrisse *Relatio pro Canonizatione Gregorj Papa X.* Placen. 1624. 4. *De Vita Gregorj X. ex familia Viceromitum Placentina ex Italico Idioma Latine redidit a Silvestro Prusantia.* Romæ 1554. *Series insignium gestorum S. Antonini Martyris Placentie Tutelar. Placent.* 1603. *Vita di S. Antonino Martire Professore di Piacenza.* Placen. 1603. *Della Vita di S. Corrado Eremita Piacentino.* Ibid. 1613. *Vita di S. Raimondo Palmato.* Ibid. 1618. 4. Ibid. *Vita di S. Francesca Vergine Piacentina.* Ibid.

CAMPOBASSO (Carlo) che nel 1440. era Vice Rè di Napoli, e comandava un Esercito in Romagna. *Masini, Bologna illust. p. 3. fol. 179.*

CAMPOINCOLO, Famiglia Patrizia Veneta, oggidì estinta, che fu ammessa al gran Consiglio nel 1112. *Cronaca M. S. Coronelli.*

CAMPOLINI Fabbrizio, Francese, che scrisse in lingua materna. *Discours de la contrariété des humeurs, qui se trouvent entre certaines nations; & singulièrement entre la Francoise, & l'Espagnole.* Paris. 1636. 8.

CAMPOLINO, o Champolino (Pietro) Capuccino Francese, ch' a interpretato, e scritto sopra la *Regole de' Frati Minori*: stampato in Rieux 1646.

CAMPOLLONIO (Pietro) Nobile Napolitano, che scrisse un Libro di Poesie, intitolato *Sonetti*, Stampato in Napoli nel 1580. presso Orazio Salviani in 4.

CAMPOLO Famiglia Patrizia Veneta, ch' ebbe la sua origine da Uderzo nel Trivigiano, la quale fece edificare la Chiesa di S. Giacomo dall'Orto in questa Città, e furono fatti del Gran Consiglio nel 1084. Finalmente si estinse questa Casa in Gio: Campolo, essendo Consigliere a Corone nel 1232. E Marino Campolo nel 1207. fu alla guardia di Corone con altri sei del Consiglio, Dogando Pietro Ziani. Un'altra Cronaca fa questa Famiglia originata da Capua, e che in Venezia fabbricasse la Chiesa di S. Apolinare.

CAMPOLO (Pino) Cavalier Veneto venne in Sicilia militando a favor del Rè Federico II. dal quale poscia conseguì per i suoi servigi tutte le rendite, che possedeva la Regia Corte sopra l'università di Siragusa, e gli introiti della Itazia di quella Città, con alcun'altri tenitorj, i quali gli ebbe poscia confirmati Ansaldo suo figlio nel 1371. dal Rè Federico III. dal quale anche aveva ottenuto Privilegio d'isenzion nel 1364. e lasciò molto ricco Giacomo Campolo suo figlio, che dal Rè Martino fu promosso nell'uffici di Mastro Segreto, e di Tesoriere generale del Regno. Costui possedeva molti Feudi, Terre, e Territorj, fra quali legghiamo il Feudo di Francavilla, over Sambuca nel Territorio di Leontini, che ebbe dal Rè Martino con Giacomo Rao di Calatabellotta insieme nel 1396. che, dopo la morte di quello, lo conseguì il detto di Campolo, con aver assegnato a' figli di detto Rao tutti i beni, ch' aveva in Agrigento Federico d'Aloisio rubbello, al quale poscia gli successe il figlio Tommaso nel 1416. ebbe anche il predetto Giacomo il feudo di Fiume freddo nel predetta Tenitorio di Leontini, ch'era stato di Matteo, e Blasco d'Alagona fratelli, e per certa ribellione ricaduto alla Corte, e dal Rè Martino concesso al predetto Giacomo nel 1392. e ciò si vede per Privilegio reale dato in Leontini a' 28. di Settembre di detto anno, che poi egli lo vendè Cristofaro Montaperto Le-

ontino, che lo perdè anche per le sue inobbedienze, per lo che il Rè lo diede a Guglielmo Linari suo Armigero, che pure morì senza figli, e l'ebbe un altro Armigero, chiamato Pietro d'Argul, ma comparendo Antonello, e Tommaso Montaperto, figli di Cristofaro, come donatarj di quel Feudo di Giovanna loro madre, nondimeno per sentenza restò al predetto d'Argul donatario della Corte. Ebbe pure il feudo di Carabo, over di San Bartolomeo col suo casale nel Territorio di Sacca nel 1388. per la ribellione di Guglielmo Peralta Conte di Calatabellotta, a chi era stato concesso dal Rè Martino dopo la morte di Lodovico Ansis gentil'uomo di quella Città. Il Feudo di Librici, ch'era stato de' Chiaromontani, il medesimo Rè lo concesse al predetto Giacomo, detto corrottamente Pino, nel 1397. parimente il Feudo di Belmonte nel 1392. e nel 1396. quel della Sigona nel Territorio Leontino, quel di Villafraanca di Mistretta, e Maringo, possedè alcun tempo la Terra di Palazzolo. Ne' Feudi di San Teodoro, con altri Feudi, e Territorj, gli seguirono i suoi Posterj. In tempo del Duce Veneto Antonio Veniero ebbe costui Privilegio, e fu collocato fra' nobili Veneti dato nel palagio Ducale a' 4. d'Aprile ottava indizione 1400. Procreò Giacomo a Simone, che fu Mastro Segreto del Regno, come il padre, nel 1402. e nel 1420. eletto Cappellano della Città di Siragusa. Bernardo, Tommaso, Tuccio, che fu Giurato della medesima Città nel 1392. Domenico, Vincenzo, e Flamingo. Però tutti i sudetti, fuor di Simone, non fecero prole. Ne nacque da Simone, Guglielmo, che fu non men dell'Avo, e del Padre virtuoso Cavaliere, e promosso insieme ne' primi carichi del Regno, perciocchè fu Stratico di Messina nel 1451, e governò molti anni la sua patria Siragusa; parimente Francesco, e Rinaldo, che morì senza figli. Procreò il predetto Guglielmo Simone II. L'accentuato Francesco, figlio del primo Simone, per le singolari sue virtù, e bontà di vita, fu promosso nel 1474. a' 14. Settembre al Vescovato di Catania, imitando il Zio Rubberto, il quale lasciò esempio di Santo Prelato, mentre egli rese la sua dignità Vescovale in Cefalù. Diremmo dunque, acciocchè più esattamente si veda l'arbores di questa Casa, che dal primo Pino ne nacquerò Ansaldo, e Rubberto predetti. Di Ansaldo parimente ne derivò Giacomo Mastro Segreto del Regno, Rinaldo, Margarita, e Bella. Da Rubberto ne nacquerò Paolo, Giovanni, e Giacomo, detto Pino, Barone della Sigona, e Francesco. Da Giacomo detto anche Pino Mastro Segreto ne nacquerò Simone, Bernardo, Tommaso, Tuccio, Domenico, Vincenzo, e Flamingo, già detti di sopra. Da Simone ne pervenne Guglielmo Stratico, il quale procreò Simone II. Tommaso, e Raimondo, Padre di Isabella. Da Simone II. ne nacquerò Leonardo, Guglielmo, e Giacomo Canonico di Siragusa. Dal prenarrato Francesco, figlio di Rubberto ne pervenne Geronimo, che fu padre di Gioseffo, Isabella, Margarita, e Giovanna II. Gioseffo generò Angelica, Antonia, e Gio: Francesco, il quale pure Vincenzo, Gioseffo, Carlo, Teodoro, Geronimo, e Domizio. Ma ritornando a Paolo, figlio di Rubberto Barone di San Teodoro, veggiamo, che ne nacquerò da lui Pino, Filippo, e Placido. Da Filippo ne derivò un'altra Pino. Da Pino primogenito di Paolo ne pervenne un Giacomo, e Filippo, Giacomo procreò Giacomo, il quale anche a Giacomo, Maria, Minzio, e Francesco. Segui al predetto Giacomo, figlio di Geronimo, un'altra Geronimo, Pietro, Antonio, Giacomo Abate, Gioseffo, e molt'altre femmine, che valsero Monache ne' Monasterj. Ne nacquerò dal predetto Geronimo, Giacomo, Gio: Matteo, e Volante, questo Giacomo, pure a Carlo, Francesco, Pietro, Blasco, Geronimo, Paola, Mario, e Vincenzo. Carlo parimente generò molti figliuoli, il primogenito de' quali fu Marchese di San Teodoro. Ma ripigliando al predetto Tommaso, Barone di Librici, uno de' figli di Guglielmo Stratico, già detto, troviamo, che ne nacque Niccolò, il quale generò Filippo, Barone di Librici. Costui pure fece a Francesco, e Guglielmo, il quale procreò Costantina, e Francesco. Da costui ne nacquerò Tommaso, Tiberio, e Filippo, il quale pure con donna Leonora Bardaisi, Barone della Martini, procreò Francesco, padre di Gioseffa, moglie di don Antonio Bacciforte, Principe di Scordia, e Ninfà moglie di don Francesco Leofante, Barone della Verdura. Di questa famiglia furono Cavalieri Gerosolimmitani, Fra Tiberio, che fu riceputo nel 1554. eletto Ammiraglio nel 1593. e Bagaglio di Napoli nel 1594. Fra Dome-

Domenico nel 1581. Fra Pietro nel 1590. e molti altri in affai onorati carichi furono promossi. Fà questa Famiglia per arme un Leon rampante rosso con cinque punte di lanza, ch' escono dallo scudo, parimente rosse in campo d'argento.

CAMPOLO, e PASQUALE Nipote di Papa Adriano, essendo del primo ordine del Chiericato, e struggendo d' invidia per l'elezione di Papa Leone III. portandoli implacabile odio, ed opponendogli false cagioni, distesero all' ultimo in lui con rabbiosa itizza le spietate mani, e gli cavarono gli occhi, e tagliaronli fino dalle radici la lingua. Scrissero queste cose tanto efecrabili, ed orende, e contra esse sciamarono fortemente gli Storici tutti. Ma udiama singolarmente Anastasio, Autore di quel secolo, e più antico degli altri, il quale parla in questa guisa. *Devea andare Leone Pontefice (come usanza è) alle letanie maggiori, la dove il Popolo l'avea da incontrare per celebrare quella, e la Messa solenne, poichè dinunziato furono, secondo la tradizione antica, nella Chiesa di S. Giorgio nel dì della sua festa, quando tutti, così Uomini, come Donne, concorsero divotamente alla Chiesa di S. Lorenzo, detto in Luzina, o alla gratia: la: ed essendo il Papa uscito dal Patriarcal Palagio, Pasquale Primitivo gli fece incontro a inganno, e disegli. Io son venuto a questo modo senza Pianera, perocchè mi sento male; e il savio Pontefice ammise la scusa, e il simile, come Pasquale fece Campulo Cappellano. Questi seguitando a servire il Pontefice, e trattando con esso lui con dolci, e finte parole, nel cammino, avanti il Monastero di S. Silvestro, fabbricato da Papa Paolo, diversi di loro seguito segretamente armatisi, e fattogli agguato, l'asalarono di repente con molto impeto, per tagliarlo, ed ucciderlo, standogli Pasquale da capo, e Campulo a piedi secondo l'unico consiglio da loro preso. Così l'Autore. Dice Adone, che ciò accade a' 25. Aprile. Segue Anastasio. Intanto il Popolo, che gli stava d' intorno, essendo senza arme, apprestato a Divini Uffizj, impaurito per tema de' malfattori si mise alla fuga, e gl' insidiatori presero il Pontefice, il gittarono in terra, e spogliaronlo, e accettarono, e tagliarongli la lingua; e così maltrattato rimase in mezzo alla Piazza. Nè di ciò contenti gli spietati Pasquale, e Campulo lo straccinano nella Chiesa del medesimo Convento innanzi alla confessione, e gli traiono più fondamente gli occhi, e la lingua, e battendolo, e ferendolo senza niuna misericordia, lo lasciarono mezzo morto, e involto nel suo propria sangue davanti all' Altare, ove i traditori felloni commiserò la crudeltà, e dopo il misero sottoguardia nel Monastero stesso di San Silvestro. Ma dubbitando poscia non egli da fedeli levato fosse, il fecero di quivi trarre, e porre in quella di San Gerasmo, racchiudendo lui sotto stretta custodia. Ma l'onnipotente Iddio disfece, e annullò tutti gli sforzi loro: che essendo l'innocentissimo Pontefice da quegli Uomini carnofici mandato nel Monistero di San Gerasmo, ricevette miracolosamente, per l'intercessione di S. Pietro, la vista, e la lingua, e l'intera salute; e Albino cameriere, ed altri, che temevano Dio, il cavarono di nascosto dal predetto Monastero, e condusserlo nella Chiesa di S. Pietro. Or tutti quelli, che videro, e udirono sì grandi maraviglie del Signore, gli renderono quelle laudi, e quelle grazie, le quali seppero maggiori, dicendo: Benedixit Dominus Deus Israel, qui fecit mirabilia magna solus, & non deserit sperantes in se, e adattarono all'innocente Pontefice le parole del salmo: Dominus illuminati me & salus mea, quem timebo? Dominus defensor vitæ meæ, à quo trepidabo? E anche: Luce pedibus meis verbum tuum, & lumen semini meo, &c. Ma quanta allegrezza ebbero i buoni, tanto mal contenti furono i malvagi, e rimasero per moda causati, e vergognati, che non sapevano a qual consiglio appigliarsi, e rimediando d' essere a grande pericolo, voleano torli la vita, e furando preda loro, e distrussero la Casa d' Albino. Facendo adunque Leone suo dimora a S. Pietro, venne tantosto Vimigis glorioso Duca di Spoleto col suo Esercito, e mirandolo che vedeva, e parlava, il riceveva reverentemente, e conduselo a Spoleto, benedicendolo la divina misericordia. In tanto risonando per tutto la fama de' narrati avvenimenti, concorsero molti da diverse Città de' Romani al Pontefice, il quale s' indirizzò con alcuni Vescovi, e Preti, e Chierici Romani, e principali di qualche verso l' Eccellentissimo Signor Carlo Rè de' Franceschi, e Longobardi, e Patrizio de' Romani: il quale come di ciò avvisato, fu così mandato senza indugio a incontrarlo Gildivardo Arcivescovo, e Cappellano, e Ascazio Conte, e poi il Rè Pipino suo figliuolo con altri Conti, e finalmente n' andò egli me-*

desimo, e accolto a molta riverenza, e a pari onore, come successor di S. Pietro con l'nni, e canisici spirituali, abbracciandosi insieme amendue con molta tenerezza, e con lagrime, e baciandosi caramente. E intonando il Pontefice: Gloria in excelsis Deo; tutto il Chiericato il rimanente proseguì; ed egli fece l'orazione sopra il Popolo: e Carlo Magno in vedendo diè laudi a Dio, e ciocchè avesse a intercessione de' Principi degli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo operato nel suo servo cose tanto miracolose. Fin qui Anastasio. Del tutto il Rè Carlo avvisò Albino Flacco, il quale avendo in abominio più, che non si possa dire l'orribil fellonia, disse nella risposta, oltre all' altre, queste parole: *Facciasi la pace col perverso Popolo. Se passibil'è, si lasciano un poco le minacce, acciocchè coloro nel male indurati non prendano la fuga; ma tenutiseno a speranza a infino attanto, che si trovi modo di recagli a concordia.* Or, Così Albino, il cui consiglio Carlo prese, e seguillo. Soggiugne Anastasio: *Avendo inteso i predetti figliuoli del Diavolo gli omorigrandi fatti dal Serenissimo Rè a Papa Leone, cominciarono dopo i crudeli intendimenti delle possessioni, e delle cose di S. Pietro, ed opporre false cagioni al Santissimo Pontefice, e mandarongli appresso alcuni per accusarlo al Rè, ma non potettero provar niente. Dimorava Leone appresso il elementissimo Rè, ed eravi tenuto collo splendore, che conveniva, quando andando a lui da ogni parte più Arcivescovi, e altri Sacerdoti, e accompagnandolo insieme col figliuolo del medesimo Rè, e principali Franceschi, precedendo Dio, lo rimisero con sommo onore nella sua Sede Apostolica, ed essendo egli accolto in ciascheduna Città, come se fosse l' Apostolo, il condussero fino a Roma. E' Romani ricevendo con maravigliosa festa il loro Pastore, tutti generalmente la Vigilia di S. Andrea, tanto il Chiericato quanto gli anziani, e' Senato, e la milizia, e' il Popolo Romano colle Monache, e colle Diaconesse, colle nobili matrone, e con tutte le Donne, e insieme le scuole de' forestieri, cioè de' Franceschi, e de' Frisconi, e Sassoni, e de' Longobardi, raunatisi al Ponte Milvio, coll' insegne, e colle bandiere, e co' canti spirituali l' accompagnarono alla Chiesa di S. Pietro. E quivi egli cantò con molta solennità la messa, alla quale tutti presero divotamente il Corpo, e' il Sangue del Signore, e celebrando il dì appresso, secondo l'antica consuetudine, il natale di S. Andrea, egli entrò in Roma con allegrezza grande, e andò nel Patriarcal Palagio Lateranense. Questa Storia fu all' ora scritta egregiamente in verso per Alcino, come dimostra lo stile, e non è molto, ch'è stata data in luce da Errigo Canisio, nella quale si leggono alcuni particolari tralasciati dagli altri Autori. Dopo tali cose i due Arcivescovi, i quattro Vescovi, un' eletto al Vescovado, e tre Conti, che fervirono il Pontefice infino a Roma, defammarono per una settimana, e più, i malfattori Pasquale, e Campulo co' seguaci loro, i quali non ebbero, che dire contra di lui, e prendendogli, li mandarono in esilio in Francia. Tutto questo Anastasio. Punironsi gli atrocissimi misfatti, commessi da coloro con sì leggier pena del solo esilio, perocchè Leone Pontefice efficacemente intercedè per i suoi persecutori, che non ricevessero ne' membri loro nocimento alcuno, avendo essi per altro ricevuto prima sentenza capitale, come raccontano Regino, e gli Annali de' Franceschi, e gli altri Scrittori di quel secolo.*

CAMPOLONGA (Cirilla) mentovata in una Iscrizione marmorea, scolpita nella Chiesa di S. Agostino in Padova, del tenore che segue, Cirilla Campilonga, Matrona pudiciss. Luca Leonio Marito Opr. & Lud. Gajardo, tanquam filio, mortuis, sibi que, & Hieronyma sorori Lud. Ux. ejusq. Fil. viventibus, atque posteris V. Facis Mense Decemb. M.D.L.

CAMPOLONGA (Virginia) della quale stà scolpita l' Iscrizione sepolcrale nella Chiesa di S. Agostino di Padova, che dice, Virginia Brunella Gabrielli Campolonga Civis Pat. Marito opr. & Campolongo Fil. unico, immatura morte, Patria. & Amicis precepto, lugens pos. & sibi Ann. M.D.LIX. Mense Augusti.

CAMPOLONGO gl' Uomini di questa Famiglia sono stati antichi di Lungro Porile, e Pietrapertusa, e Signori di Fermo, ed Acquaferrata, che poi pervennero a Francesco Muscirotola Duca di Spezzano per mezzo della Persona di D. Tolla Campolongo (ua Moglie, figliuola di Giacomo, e Giovanna Carafa de' Conti di Policastro, Nipote di Frà Gio: Campolongo Cavaliere, e Commendatore Ceresolimmitano. Iuzio figliuolo di Felice Signore del Feudo di Pietrapertusa nella Provincia d' Otranto paga il relievo per la

Mor-

Morte di detto suo Padre , seguita l'anno 1471. come nel lib. 8. de Relievj di detta Provincia , lit. C. sign. n. 6. Adrizione Campolongo Signor del Feudo , detto Campo maggiore , morì nel 1540. e Gio: Pietro suo figliuolo pagò il Relievo . Gio: Pietro Campolongo morì nel 1593. e Gio: Battista suo figliuolo pagò il Relievo per un feudo, detto Campo maggiore , sito nella Provincia di Basilicata . Ippolito Campolongo ebbe per marito Scipione Sambiasi, Nobile Cosentino . Sono nobili nella Città di Campagna , S. Marco, ed Altomonte. Anno imparentato con la Famiglia Carrafa, Santa Croce, Muscettola, Sambiasi, ed altre nobili . Scrivono di questa Casa il Lellis p. 3. e sono nominati ne' Libri de' Relievj nell'Archivio della Camera di Napoli , ed altri.

CAMPOLONGO di Campolongo, del quale nella Chiesa di S. Maria de' Servi in Padova si vede scolpita l'Iscrizione sepolcrale del tenore, che segue, *Hoc sepulchrum confirmavit fecerunt integerrimi nobiles cives Campolongus, & Zerobabel Fratres de Campolongo in eorum memoriam, & suorum heredum.*

CAMPOLONGO (Domenico) di cui in Padova nella Chiesa di S. Maria in Vanzo leggesi la seguente Iscrizione nel Muro del primo Chiostro . *M.CCCC.XXVI. Hoc Templum factum fuit per venerabilem, & egregium Decretorum Doctorem Dominum Dominicum de Campolongo Priorem Monasterij Sancta Maria de Avantis, necnon Dormitorium pradii Monasterij in M.CCCC.XXVII. cui in hoc mundo honorum, & in alia vitam dignetur concedere sempiternam.*

CAMPOLONGO (Emilio) Cittadino Padovano, il quale approfittatosi nella facoltà Medica, riuscì in essa eruditissimo , Era il suo aspetto sì venerabile , e nel parlare giocondo , che si rendeva caro nelle conversazioni , e massime nelle visite degl' Infermi , i quali confessavano più delle volte ricevere meno sollievo da' medicamenti , che da lui se l'ordinavano , che dalla sua dolce facondia , e cara presenza . Fù studiosissimo d'Aristotele , e Galeno , ed accuratissimo seguace de' stessi , in modo che nel curare i morbi si poteva asserire con franchezza essere il Principe tra' Medici , che fiorivano nel suo tempo . Nell' anno MD. LXXVIII. ottenne nella Patria il secondo luogo della Medicina Teorica nell' Accademia . Passò da questa all'altra vita nell'anno MDC. III. e di sua età anni 54. dopo aver sudato con somma gloria , e lode nell'insegnare pubblicamente l'arte Medica , e nel curare gli Infermi per lo spazio di anni 27. succedendo dopo la sua morte nella Cattedra della pratica Medica quell'insigne Dottor Medico Marco d'Oddis , del quale a suo luogo , cioè nella lettera O , della nostra Biblioteca parleremo . Le Opere che per istruzione de' Polteri diede alla luce sono le seguenti . *De Variolis .] De Archetide .] Meschodum consultandi .]* Fù sepolto nell' Altare maggiore de' Servi , dove si legge l'inscrizione Epitaffio.

D. O. M.
EMILIO CAMPOLONGO
NOBILI PATAVINO
SUMMÆ INTEGRITATIS,
ET INNOCENTIÆ VIRO
PHILOSOPHO , ATQUE MEDICO CLARISS.
QUI AGENDO , SCRIBENDO , ET PUBLICE
DIU' IN PATRIA , TUM PRATICAM ,
TUM THEORICAM INTER PRIMARIOS
PROFITENDO
SUMMORUM PRINCIPUM GRATIAM
CONSECUTUS
NOMEM SIBI AD EXTREMAS ETIAM
REGIONES NUMQUAM PERITURUM
COMPARAVIT.
OBIIT ANNO SALUTIS MDC. III.
XV. KAL. NOVEMBRIS,
ÆTATIS SUÆ LIIII. MENSE III.
ANNIBAL I C.
PETRI BENEMERENTI,
ET INCOMPARABILI.

Di questo fanno memoria Ricob. lib. 5. c. 37. Portenari lib. 7. cap. 6. fol. 251.

CAMPOLONGO (Lodovico) Medico Professore nell' Università di Padova sua Patria , che fiorì nel 1528.] Ricob. lib. 1. fol. 15.] Portenari lib. 7. c. 6. fol. 254.

CAMPONESCA Famiglia. Lallo Camponeschi nel 1347. ad istanza del Rè d'Ungheria fece ribellare la Città dell'Aquila nell'Abbruzzo contro la Regina Giovanna , e se n' impadronì ; ma riuscitosi l' Unghero dal Regno , e ritornata la Regina Giovanna , che n'era partita , Lallo , si riconciliò con la Regina ; ed in cambio dell'Aquila ebbe in dono li 12. Novembre 1348. il Contado di Monteriso con titolo di Conte , che fù del già Carlo d' Artus . Ebbe anco in dono la Terra d'Assessa , e la Città di S. Angelo con altre cose . Ma poi si restituì il Contado di Monterisi all'Artus, ed ebbe egli altro Stato , Morì nel 1354. fù anco Conte di Montorio , ed ebbe altre Terre . Gianato forse suo fratello fù nel 1343. Podestà di Fiorenza . Il secondo Lallo fù figliuolo , e Nipote del primo Lallo , e fù anco Conte di Montorio , viveva nel 1382. Sotto il Rè Ladislao nel 1401. Gio: Paolo forse figlio di Lallo , fù Conte di Montorio , e nel 1419. si ritrova Maresciallo, nel 1460. Estore , & Odoardo suo figlio Aquilani , Cavalieri , e Regj Consiglieri con provvisione d'annui Ducati 700. Giacomo dell'Aquila Caposquadra d'Uomini d'Armi nel 1503. Odoardo Patrizio Aquilano figliuolo d' Estore , Regio Provisionato nel 1469. Nel 1487. Battista Aquilano era Barone di Catignano , e Nocciano. Luigi nel 1430. era Conte IV. di Moritosio. Si trovano ancora Antonuccio , e Minicuccio , che furono buoni Soldati . Pietro Lallo Milite nel 1457. fù Conte quinto di Montorio , e nella congiura de' Baroni fatta contro il Rè Ferrante nel 1460. fù l' Autore , che si ribellasse la Città dell'Aquila . Luigi Aquilano Patrizio Conte di Montorio nel 1451. cooperò alla riduzione della Patria alla devozione del Rè Alfonso . Lodovico fù Conte di Montorio , e fù nella seconda congiura de' Baroni , succeduta nel 1484. fedele alla Casa d'Arragona . Fù Vescovo della Città d'Aquila uno di questa Famiglia . In tempo della Regina Giovanna II. il magnifico Uomo Battista Camponesca dell'Aquila fù Capitano a vita d'alcuni Casali . Vittoria fù Madre del Pontefice Paolo IV. Gio: Pietro Carrafa . Scrivono di questa Casa l' Ammirato , Lellis , ed altri.

CAMPONI sono Popoli della Gallia Aquitanica , de' quali Plinio scrive nel libro IV. al capo XIX.

CAMPORA Castello della Romagna nel Faentino.

CAMPORAJUOLO . V. G. da Campora . Vedi Campagnuolo . Guid. G. Era nascosto da molte spine salvatiche , e da' pruni Camporajuoli .

CAMPORECCIO . Vedi Camporeccio . Qui nel più alto selvatico . Lat. Sylvestris . Cr. 6. 44. 1. L'ella è calda nel terzo grado , e umida nel primo , ed enne di due maniere , cioè Ortolana , e Camporeccia .

CAMPOREALE Famiglia nobile di Terni ; la quale come chiaramente portano molti Romeni in Bergamena antichissimi , da loro conservati di Feudi , ivi l' Imperatore ordinò alla Città di Narni , che a di lui spese si fosse rifabbricata il Castello da loro tolto , ed abbruggiato a' Camporeali , provano , che la loro Famiglia fosse lasciata in Terni da Federico Imperat. come d'altre successe per suoi disegni in Città d'Italia . Pietro fù eletto dal Popolo per loro Capitano , e Consaloniere perpetuo , e tenne mano alle civili scorrerie de' Gibellini , benché fosse eletto , come loro asseriscono per Consiglio , non lo godè in Vita ; ma per qualche urgente bisogno per poco tempo . Merlino di Filippo dice molte cose di lui in ordine alle fazioni de' Gibellini . Quello però che si è trovato nelle scritture degli Archivi di Terni è questo ; e si raccoglie da Alito fido lib. 3. pag. 251.) 1326. Francesco fù Giudice sopra una differenza tra' Reatini , e Signori di Luco. Gio: Gueniero fù familiare del Papa. Alfino Segretario d'Andrea Tomacelli, Nipote del Pontefice. Cristino suo fratello Conte della Rocca di S. Gio: fù Capitano dell'Aquila , e Capitano del Popolo di Firenze , e Senator di Roma ; come si raccoglie dalle Riforme di Terni dell' anno 1407. e dal Testamento d' Alberico , al parer di Giacomo Larca nella pianta di Terni , come asserisce anche l' Angeloni , che detto Alberico militò a Rimini con Virginio Orsino , credesi in grado di suo Luogotenente , fù Cameriere di Papa Eugenio IV. dal quale ebbe in dono una Croce con il Cristo di Bronzo , con dentro un pezzo di quella , dove fù crocifisso , e quella poi fù donata dal Conte Pietro Camporeale a' PP. di S. Francesco , riferbandosi una delle tre Chiavi , che pure oggi ritengono i suoi eredi , & ogn'anno nella festa di essa Santissima Croce si fa memoria di esso Conte Pietro con un Pater , ed un Ave dal Padre Predicatore

tore di S. Francesco, il Sanfovino *de celeberrimis Italia Urbibus*, 1530. Eliggio Dottore, e Poeta insigne, ed elegante. Vive oggi Monsignor Gio: Canonico di S. Maria Maggiore, che fu Cameriere d'Innocenzo XII. Il Conte Pietro gode presentemente il Jus presentandi il Parroco di S. Cristofolo dentro le mura di Terni, ed il Parroco del Castello S. Zenone Castello di Terni, ambedue antichissimo loro juspatronato, di ducento cinquanta anni almeno. Dalle loro memorie si cava essersi per il passato congiunti con i Signori di Labro, figliuoli d'Arione, Signori di Luco, e Cesi. Fu veramente di questo Cognome il Beato Simone Francesco in S. Terni (sepolto), come il Gonzaga afferma *de origine Seraf. Relig.* Il Jacobbi nel 3. Tomo de' Santi dell' Umbria, ed altri Autori; benché pretendano d'esser venuti prima in Terni. D'aver avuto San Zenone martire, del quale godono il detto juspatronato, ed esso Castello si nomina. Ebbero una lunga lite con la Città sopra certe Montagne, e loro dominio, come da uno Stromento chiaramente si raccoglie, rogato da Marco Ciaratani nell'anno 1464. per l'alienazione d'un Feudo nella terra Nolfà. Possiedono un spazioso Campo arativo dentro la Città, detto Camporeale. *Vedi Campo Reale Col. 836.*

CAMPORENA, Castello de' Gimignanesi nella Toscana.

CAMPORI (*Giustino*) Napolitano, Olivetano, Procurator Generale, Visitatore Provinciale, Abate nel Monistero di Monte Oliveto di Napoli, ed anco Generale della sua Religione, Lettore di Filosofia, e Teologia, Consultore, e Revisore dell'Indice in Roma, che fu poi Abate di San Erasmo in Castellone, vicino Gaeta.

CAMPORA (*P. Ivan Maria*) che tradusse dal Caldeo in Latino il Breviario della Chiesa di S. Tommaso di Malabar.

CAMPORI (*Pietro*) Modonese, creato da Paolo V. Cardinale nel 1616. li 19. Settembre. *Vedi Tomo seguente de' Cardinali.*

CAMPO SAMPIERO, o *Campo San Piero*, celebre, e famoso Castello, del Territorio, e Diocesi di Padova, dalla quale è distante 10. miglia, circondato di Muraglie, Argini, e Fosse. Ebbe la sua fondazione nel 1013. da Tiso Novello, e da Gerardo, figliuoli ambi di Tiso Cav. Tedesco, ch'avevano servito con molta fedeltà nelle turbolenze di Germania, ed d'Italia l'Imperatore Enrico, fu da esso in testimonio d'aggradimento, infeudato del Paese, dove ora questo luogo si vede. Da esso gli Descendenti di Tiso furono cognom inati *Campo-Sampiero*, e divennero sì potenti, che formarono l'una delle cinque Famiglie più grandi della Marca Trevigiana, ch'è fu anco Signora di Treville, Campreto, e Castel Fonte. Appresso questo Castello era quella Noce, sopra la quale Sant'Antonio predicava a' Popoli in que' contorni, dove poi *Gregorio Camposampiero* nel 1434. edificò una Chiesa, ed un Monastero, dedicato a S. Giovanni, dotandolo di più di mille Ducati annui di entrata, e donollo a' P. P. Minori Osservanti, dove tuttavìa vi foggiorano. Ha *Campo-Sampiero* Territorio abbondantissimo di ogni sorte di biade, e di vino delicato. E' retto da un Podestà Patrizio Veneto nelle cause Civili: nelle Criminali da un Podestà Nobile Padovano. Sono sotto questa Podestaria molte Ville, o Comuni, tra quali particolarmente sono *Villa Rippa*, e *Borgo Ricco*; dove ebbero origine due nobilissime Famiglie Padovane dello stesso nome, ora estinte. *Ossavo*, volgarmente detto il *Pavvo*, che fu de' Conti di Limena, e poi della Cafata Scintilla, la qual è parimenti mancata. *Rustica*. Di questa col Castello, e con molte Decime fu infeudato Guercio Vicodargere, e i suoi Descendenti in perpetuo da Alberto Vescovo di Treviso nel 1258. per ch'era itato principale Autore, che fosse liberata la Città di Treviso dalla Tirannide di Alberto, Fratello di Ezzelino da Romano, per il qual Feudo poi la Posterità di Guercio, lasciato il nome di Vicodargere si fece chiamare *Rustica*. Scard. lib. 3. al. 13. fol. 306.] Cagna fol. 36. Le altre Ville sotto *Campo-Sampiero*, sono *Arsego*, *Badia di S. Eufemia*, *Bonzola con Fiumicella*, *Codiverno S. Andrea*, *Codiverno SS. Trinità*, *Canonoghe*, *Campo d'Arsego*, *S. Demo*, *S. Eufemia di Borgorizzo*, *Fiumicella*, *Fratte*, *S. Giorgio delle Perliche*, *S. Giustipia in Colle*, *Loragia*, *Loregiolla*, *Massanzago*, *Megianiga*, *S. Michiel delle Basse*, *Murello*, *Pionca*, *Raschigliano*, *Salotto*, *Vigo d'Arzere*, *Villa del Conte*, *Villa Nova*, e *Zeminiana*.

CAMPO SAMPIERO fu nel 1114. onorato della presenza d' Enrico IV. Imp. allora che ritornato dalla sua incoro-

nazione in Roma, si portava in Germania. *Bonif. l. 3. c. 4.* Nel 1320. preso per forza dallo Scaligero, lo diede al sacco delle sue Genti: e del 1320. fu posto in contribuzione da Niccolò Carrara esule. Cortus. fol. 36. Nel 1328. fu restituito da Cane Scaligero a Tiso III. *Campo Sampiero*, che dopo l'arresa di Padova li presentò le Chiavi del Castello. *Cort. f. 48.* Fu nel 1337. ceduto da *Fasolino Campo Sampiera* a' Veneti, collegati con Marsilio da Carrara II. Signor di Padova contro lo Scaligero, ad esempio di Guglielmo suo Fratello, che diede loro il Castello di Treville. *Bon. l. 9. Capitolo nel 1339. da Guglielmo Campo-Sampiero*, e da Ubertino di Carrara III. Signor di Padova, ed erede Testamentario di Tiso Novello suo Zio, fu da Andrea Dandolo Doge di Venezia Arbitro giudicato ad Ubertino. *Cortus. fol. 70.* *Bonif. l. 10.* Da Ubertino nel 1343. fu fatta la strada, che da Padova qui conduce. Restò nel 1371. presidiato dal Valentini Trasilvano, mandato dal Rè d'Ungheria in ajuto del Carrara contro Veneti. *Bonif. lib. 10.* Portandosi nel 1348. Francesco Carrara il Vecchio a prender il possesso di Trevigi, avuto dal Duca d' Austria per 1000. Ducati doro, alloggiò qui con tutta la sua Comitiva. *C. M. S. Bonif. lib. 10.* dall' Esercito del Visconti attaccato, e preso nel 1388. ma recuperata Padova da Francesco Novello col favore de' Veneti, e Collegati, tornò alla di lui ubbidienza. *Bonif. lib. 10. C. M. S.* Attaccato nel 1404. qui il Savelli Generale dell' Esercito Veneto dal Marchese di Ferrara, Genero del Carrara, lo ruppe con perdita di molti de' suoi; onde si ritirò nel Trivigiano. *Bonif. lib. 11.* Arso, e distrutto nel 1513. miseramente dal Cardona Vice-Rè di Napoli, Generale di Cesare, mentre dopo aver rotto il Carro di Lizafulina, incendiato Mestre, e Marghera. *Bonif. l. 11.* *Pist. Giust. l. 12.* *Guidicardini lib. 11.* Molte altri fatti singolari si rilevano dalle molte Iscrizioni, che si trovano in questa Terra, che per non essere troppo prolissi, non le abbiamo registrate.

CAMPO SAMPIERO (*Crescenzo*) che malamente dal *Ugello Ital. Sac. T. 3.* viene chiamato *Bruvenzio*, Prete Sacerdote, il quale risoluto di vivere tutto a Dio, piamente destinò le sue Case, ch' erano vicine alla Piazza, ora detta del Castello alla Fabbrica d' un Monistero di Monache dell' Istituto di S. Benedetto, con la Chiesa che consacrò a S. Cecilia. E poco lungi fece fabbricare un' altra Chiesa col titolo di S. Luca Evangelista; dotando ambi questi luoghi col più cospicuo delle sue entrate, avendosi riservato tanto, che potesse conservarsi quella Vita, che tutta dedira al Divino culto, fu un esempio di Santità. Onde anco in vita, e in morte abbondò di miracoli, e morendo dieci anni dopo fu sepolto nella Chiesa di S. Luca con titolo di Beato. *Scard. lib. 2. Clas. 6.* *Portenari 9. cap. 23. 36. Ongarel. p. 3.* Qui non posso trattenermi dal non mostrare un patentissimo errore di anni 100. che si osserva appresso il Portenari *l. 4. c. 3.* e ch' a fatto anche errare il Vescovo Tommasini nella sua raccolta *delle Iscrizioni Sacre, e Profane di Padova*, nel registrare la memoria di questo Beato, allora che le sue Reliquie furono da S. Luca, nella Chiesa delle Monache di S. Agata, e Cecilia, trasportate l'anno 1604. in cui vogliono questi due illustri Autori Padovani, che vi stia, *Migravit ad Dominum sub anno ab Orbe redempto M.CC.* il che non può essere, quando non si volesse, ch' egli fosse vissuto 130. anni incirca. Non v'è difficoltà alcuna, che *Crescenzo* si fece Prete nel 1090. dicendo l' Ongarello nell' Idioma naturale in 1090. *M. Crescenzo nobil. da Campo-Sampiero se fece Prete Sacerdote, e si edificò in Padova la Chiesa di S. Luca, dove è sepolto, e la Chiesa con il Monasterio di S. Cecilia.* Ondel' anno predetto era Sacerdote. Di cui lo Sacerdote *lib. 2. Clas. 6.* dice *Edificavit autem utraque adeas Sacras anno Domini MXC. nec multo postea pro recipienda sui labori mercede, feliciter migravit ad superos*, ed il Portenari *lib. 9. cap. 36.* parlando dello stesso, così esprime. *Fecit del proprio Palagio la Chiesa, e Monasterio di S. Cecilia l'anno 1090. e poco dopo edificò la Chiesa di S. Luca, nella quale volse esser sepolto.*

CAMPO SAMPIERO (*Giovanantonio*) Padre del Cavaliere Lodovico, fu Jurisconsulto di gran fama, il quale ha servito nelle prime Alleanze dello Stato de' Veneti. *Portenari lib. 7. cap. 7. fol. 206.*

CAMPOSAMPIERO (*Gio: Ant.*) che fu Vicario Pretorio in Belluno nel 1464. creduto lo stesso, ch' il precedente. *Filloni*

CAMPO SAMPIERO (*Giovanni*) Lesse nell' Università di Padova sua Patria, il Civile, ed il Criminale con nome di

di Uomo dottissimo. Scrisse un'erudita repetizione sopra il titolo *De testamentis ordinandis*; ed un'altra sopra la rubrica *De obligantibus*. Fu anche Oratore facondissimo, e morì nell'anno 1592.] *Porcellin.*] *Scard.* fol. 195.] *Ricciol. libr.* 1. fol. 14.] *Portenari lib.* 7. cap. 5. fol. 243.

CAMPOSAMPIERO (*Niccolò*) Dottore dell'una, e l'altra Legge, stimatissimo in Padova sua Patria, così per la perizia delle scienze legali, dimostrata da lui in molte azioni di Avvocato, ed di Giudice, e massime in quattro volte, che fu Giudice all'Orco, come per molti importanti negozi, da lui trattati per il Collegio di Leggisti, per la Patria, ne quali accompagnando singolar prudenza, fece mirabile riuscita. Sostentò in Venezia avanti l'Ecc. Collegio la libertà del Collegio de' Leggisti di Padova contro il Cavaliere Marcantonio Pellegrino, il quale tentava essere ammesso alla Numeraria. Ha difeso avanti lo stesso Ecc. Collegio la Dignità della Città di Padova contro il Dottore Pietro Marzola da Montagnana, il quale in pregiudizio de' Statuti di Padova presumeva essere ammesso alle Assessorie di questa Città. Parimenti avanti l'Avvocato a difeso il Collegio de' Leggisti contro Vincenzo Bonato, il quale favorito dalla Comunità di quella Terra invitava, che fosse intro-messo il giudizio dello stesso Collegio, fatto sopra le sue prove per esser accettato in quello. In remunerazione di queste ardue operazioni, terminate con gloriosa vittoria, e d'altre Ambasciarie, fatte per lo stesso Collegio, ha ricevuto gli emolumenti della sua numeraria, sebbene non si trovava presente. Per la Patria ha fatto molte Legazioni in Venezia, tra le quali tre sono le principali: la prima per la congratulazione della Città di Padova, nella creazione del Doge Gio: Bembo nel 1616. La seconda quando nel 1606. fu mandato ad offerire alla Repubblica 100. Corazze. La 3. quando ne' mesi del Duca di Oisuna Vice-Ré di Napoli si portò ad offerire alla medesima sedici mille Ducati.] *Portenari lib.* 7. cap. 7. fol. 268.

CAMPO SAMPIERO (*Vinciguerra*) il quale per la sua singolar bravura fu cognominato il *Tempesta*. Quello per la fedeltà, che prestava all'Imperatore Enrico Quarto, allora che coronato ritornava glorioso da Roma, meritò nel 1116. l'investitura dalla *Muda di Trevigi*, era questo un Dazio, che si cavava da tutto ciò, ch' in quella Città entrava, ed usciva. Da questo *Campolampiero* per tal causa originò in Trevigi la Famiglia della *Tempesta*, che poi nel 1199. essendo stato Guicello *Tempesta*, Nipote di Vinciguerra fatto primo *Avogadro di Trevigi*, diede occasione a Discendenti di chiamarsi *Avogadri*, o *Avogari*.) Bonifac. *Hist. Trivig.* lib. 3.

CAMPIATO, fu già Castello della Nobilissima Casa *Campolampiero*, posto ne Contado l'adovano, e Trivigiano, il quale ebbe il suo principio nel 1204. e fu distrutto da Ezzelino da Romano nel 1246. *Ger. lib.* 1. fol. 8. *Lib. 5. fol. 67.* (*Gng. par. 3.*) *Cortel. lib. 1.* (*Scand. fol. 124.* 289.) Ma poi nel 1275. fu rifabbricato da Padovani] *Tom. 2. Stat. Com. Pad. lib. 4. fol. 225.*

CAMPSA, **KAMPA**. Città nella Regione Creteaca conforme dice Erodoto nel libro settimo, da cui Campsaeni. Questa Regione Creteaca è vicino a Pollene, e Campsiola, la medesima, ch'è Capia senza la M. ed è Città de' Calcedonisi secondo scrive Stefano, della quale parliamo altrove.

CAMPSANI, o *Campiani*, Popoli della Germania, mentovati da Plinio lib. v. 1. *sume*, dice quello, *alij Germania Populi indigent in magis laborantes: Sugambri, Chaubi, Ructeri, Cimbri, Cauci, Campiani, ceterique complures.*

CAMPSI, o *Cambesi*, Famiglia, Cattolica cospicua, ed antica dell'Albania, che pretende essere la stessa Imperiale de' *Flavj*, *Angeli-Commeni*. Nome impostoli dal Gran Signore dopo l'assedio di Scutari nell'occasione che uno di quella gloriosa stirpe, soggetto assai valoroso nella guerra, e nelle caccie, *Cambesi* importando in lingua Albanese *Vano assai veloce nel correre*. Mentre il medesimo, che *Danielo* nominavasi, figlio di Rato, trovandosi nella Caccia seguen-do l'Imperatore, si passò nel corso un Lepre, e colla sua lancia infilzò lo stesso. Tuttavia questa Famiglia è la più riguardevole dell'Albania, numerosa di 300. bravi Soldati, che cingono Spada, stimati perciò anche da' Turchi medesimi, a' quali pagano stabilito tributo, non solo per loro; ma anche per tutti i Cristiani del Borgo di Scutari, ed in qual-

che altra Villa convicina, senza di che sarebbero costretti da' Turchi a cambiar Legge, o raminghi fuggirsene. Bensì poi i medesimi *Cambesi* eligono la porzione del tributo da quelli, che possono pagarlo, rilasciandolo ben spesso negli impotenti, perchè costanti vivino nella Cristiana Religione. Onde senza l'assistenza de' *Cambesi* diminuiti sarebbero que' Cattolici. Tutto ciò resta anche comprobato da autentiche Scritture: dalle testimonianze de' Cristiani, e Vescovi e Regolari, che sono, o ch'anno nell'incontro, come Missionarij, abitato il medesimo Paese. Anzi gli stessi *Cambesi* sono quelli, che a' medesimi Missionarij, ed Ecclesiastici danno sempre caritatevole soccorso, aiuto, e protezione in tutti i loro bisogni. La tradizione ancora de' Popoli dell'Albania è, che questa Famiglia abbia la sua Discendenza da' detti *Angeli Flavj-Commeni*: che rendesi pure assai probabile, perchè la Rocca, benchè nominata, del Rugo di Drivaito, altre volte posseduta da' *Commeni*, oggidì porta il nome della Rocca di *Cambesi*. Sono stati questi parimenti possessori di *Vilga*, *Mecci*, *Domis-Vraffrenna*, ed altre Ville nel circuito di Drivaito, possedute già da' detti *Commeni*. Questa Famiglia essendo come si disse assai numerosa, si è diramata in molte altre, le quali per distinguersi ogn'una assume una particolar denominazione, per ordinario dal Padre v. g. *Andrea Pepa Cambesi*, perchè il nome del di lui Genitore chiamavasi *Pepa*, o pure dal capriccio, come *Giaco-mo Gambara*, ora abitante in Venezia, ch'è un Ramo degli stessi *Cambesi*. Così medesimamente i *Moruzzi*, che risiedono nell'Albania tra' Popoli Iballi, numerosi di 150. Soggetti di gran valore, compresi tra' ioprannumerati, sono pure della Famiglia *Cambesi*, de' quali con distinzione scrivetevo altrove. Vedi ne' Tomi Figurati di questa nostra Biblioteca la Tavola Topografica del Corso Drino, e Bojana, ove sono nominati i luoghi predetti.

CAMPSIANI Popoli della Germania, Vedi *Campsiani*. **CAMPSINO** (*Osio*) Nobile di Costantinopoli, il quale governando Napoli nel 612. in nome dell'Imperatore, sendo morto Foca Lemigio Esarco, e Bonifacio IV. Pontefice: si fece Tiranno del Regno di Napoli; ma fu da Nersario Eleuterio Capitano d'Eraclio ucciso sulle porte di Napoli, e il Regno tornò alla divozione dell'Imperio.

CAMPSONE *Gauro* di nazione Tartaro, e schiavo nel ferraglio de' Mamalucchi, ch'era nel Cairo, fu nella loro disciplina da' primi anni talmente allevato, e ammaestrato, che per la gran fama del suo buon nome di giorno in giorno meritò di ascendere a tutti i gradi de' gli onori militari. Onde per la morte di Caithbeio, e del Figliuolo Maometto Rè d'Egitto, fra tumulti de' Baroni del Regno, che a quella Corona priva d'Erede aspiravano, in virtù di pubblica voce, benchè contra sua voglia, e a forza, Campsone fu creato Sultano, e Re dell'Egitto, e della Siria. La sua virtù, come fra tutti singolare, fece deporre gli odj de' pretendenti al Regno, sedò le discordie, accrebbe l'entrate, e ridusse lo Stato in pace. Ad alcuni Cristiani, mandati dal Senato Veneto, che passando per il suo Regno, andavano in Persia a fabbricar l'artiglierie per servizio di quel Rè, e perciò come contrarij di Fede da gli Egiziani, erano stati posti in catene, il pietoso Campsone a' prieghi del Zeno Orator Veneto rese lor la vita, e restituì la libertà, e ne la diversità della Religione in lui nacque a gli atti della clemenza. Mosse intanto Selimo Imperador de' Turchi, con crudelissime forze le armi contra Ismaello Sofi Rè di Persia; ma il Gauro, come inimico d'ingiuste risse, e grave arbitro di pace, sgridò, e minacciò l'animo fiero del Turco. Onde Selimo dopo aver ne' campi Calderani abbattuto i Persi, e vinto Ismaello, volto ferocemente la guerra contra Campsone; passò il Monte Nero, ed entrò nella Siria. S'affrontarono i due eserciti l'uno maggior di gente, e l'altro di virtù; e Campsone, benchè vecchio d'età, robusto di virtù, co' minor popolo mostrava contra le turbe dell'empio prodezze di cuore, e di mano; quando la fortuna, ch'è sempre instabile, e le sue grandezze cangia in miserie, per via di Caierbeio Governorator d'Aleppo, e traditore di Campsone, che nel colmo della contesa abbandonò, se rivolger la faccia all'ardire de' Turchi, i quali di già avevano cominciato a disperdersi. I barbari ripresero forza, con tal impeto urtarono nelle schiere di Campsone, che l'è, per esservi morta buona parte de' Capitani, alla fine co' Mamalucchi, e con gli Egiziani fu costretto a darli la fuga; e nel tumulto Campsone

sone grave d'anni, e di corpo, effendogli sotto caduto il Cavallo, e non potendo riaversi, nè effendo riconosciuto, fù calpestato dalla turba, che sopravvenne; e sepolto nelle proprie armi, infelice sìma glorioso, morì nell'anno 1516. a' 26. del Mese d'Agoito. Questo nel 1512. abitava nel Cairo in suo Castello, o Palazzo di tre miglia di circuito, fondato sopra un falso, ornato di Fontane d'acque, condotte con artificio dal Nilo, e di vaghi, e dilettevoli Giardini. Era custodito da numerose Guardie, compartito in gran Sale, ornate d'oro, ed azzurri oltramariani, con piere rimesse d'avorio, ed ebano, con finestre intrecciate di bronzo, ed il pavimento di finissimo Mosaico. Saliti 200. scalini dell'ultima Sala sedeva un Ammiraglio del Castello sopra una Sedia alta due piedi, chiamata nella loro lingua *Mustabè* il qual era circondato da 200. Schiavi. Tra questi diversi sonavano varj trommenti, particolarmente Cimbani, Flauti, e Tamburri, a modo de' Turchi, ed avevano certi Broccchieri, i quali facevano gran rumore per darli l'uno coll'altro. E passando più oltre un altro gran numero di Porte, s'arrivava in un'altra sala, dove erano 200. persone, che lavoravano diverse forti d'Armi, e d'Armature. E qui passando a certe altre sale piene di Mamalucchi, si entrava in una sala lunga 200. passi, e larga 100. in capo della quale elevato un passo de terra in una sedia, detta *Mustabè*, coperta di velluto verde, sedeva il Gran Soldano, il quale aveva in capo una sella con due corna simili al ritratto da noi posto ne' Tomi Figurati. Era vestito d'una Caracca di Lisaro bianco cinta, e con una sopravveste di ciambeloto, o zendale verde con mariggi di colore oscuro. Teneva i piedi incrociati, ed aveva il Broccchiero da lato, usando portarlo in ogni luogo, ove si trasferiva. Tanto ci viene riferito da Zamaria Pagano, Nobile di Belluno, ch'ivi si portò col N. H. Domenico Trivisano, destinato Ambasciatore a quella Corte.

CAMP. SORIA Arte, che altro non importa, che un indultoria di negoziare il danaro, che si fa per via di cambio. Onde quest'arte, ed il cambio sono assieme, come principio, ed atto: parlando però del cambio de' soli danari, perche se si cōcambiassero altre robbe, questo non si appartiene all'Arte *Gampforia*. Nello spiegare tale materia occorrono questi due termini *Campforio*, e *Campforio*, il primo significa quello dà il danaro a cambio, ed il secondo quello lo riceve. Negli Opuscoli di S. Tommaso vi è inserito il 73. ove nel cap. 13. trattasi di questa materia; che però non è tenuta per dottrina di questo S. Dottore. Quivi primieramente dicessi, che quest'Arte non consiste nè nel dar ad impresto, nè nel vendere, o comprare; ma nel commutare il danaro, il che comunemente si fa per guadagnare. La prima parte è chiara, si perche in quest'arte non si spera cos'alcuna per la dilazione del tempo, ne si rende l'istesso capitale nè in numero, nè in specie, (proprietà del mutuo.) La Seconda parte pure è patente, perche quest'arte non si fa nelle cose apprezzabili, come il vendere, e il comprare; ma si fa nel danaro, che non s'apprezza, e per se stesso è invendibile. Ed in fine la terza parte si spiega; perche in tre maniere si prende il commutare, prima per qualunque commutazione; Secondo per la commutazione di una cosa utile in un'altra cosa utile, e Terzo per la commutazione del danaro: e in questo propriamente consiste quest'arte, quale comunemente s'esercita per guadagnare. Secondariamente nel detto opuscolo, e capitolo si dice, che quest'arte è giusta; perche non solo dice atto di giustizia, e liberalità; ma ancora perche il commutare di sua natura non si deve far per gratis, come il dar in prestito; e però quello li riceve di più passa in dominio di chi lo riceve per semplice volontà di chi lo dà a lui. Da questo si deduce secondo la dottrina del medesimo opuscolo, che lecitamente in quest'arte si può ricevere qualche cosa di più per suo guadagno; perche non si riceve a caggion del danaro, che di sua natura è invendibile; ma per il pericolo, o per l'interesse, cioè acciò si possa sovvenire a' salarij delle persone, fitti delle Case, e ad altre cose necessarie in quest'arte. Imperocchè niuno deve porre le sue fatiche, e sudori, o far delle spese in una cosa profittevole al pubblico senza qualche utilità.

Per intendere questa Dottrina si deve notare, che comunemente vengono assegnate tre sorti di cambi, che si possono esercitare con quest'arte. Cioè cambio secco, e consiste in questo, che uno dia de' denari all'altro da restituirli dop-

po; tanto tempo nel medesimo luogo non secondo il valore di quel luogo; ma secondo il valore di un'altro, dove vagliono più. Questo cambio si dice cambio secco, perche manca di giusto titolo di poter ricevere guadagno in quello, essendo più tolto mutuo, che cambio, e però è illecito, e dannato dal sudetto Pontefice Pio Quinto l'anno 1571. in una sua stravagante, che comincia: *In eam prò nostra pastoralis officio, &c.* trasportata dal Novario nel suo Manuale al cap. 17. *Cambio minuto*, che è quando si commuta una moneta nell'altra, dando v. g. delle monete di argento, per riceverne di quelle d'oro secondo il suo valore. Questo non solo è lecito; ma ancora somamente necessario, e però chi l'esercita giustamente può ricevere guadagno, non per la moneta, che dà; ma per il suo ministero, ed opera, per fitto di casa, e di bottega, e per altro &c. Il terzo in fine è il *cambio per lettere*, il quale si può fare in tre modi: primo dando denaro al Cassiere, acciò si faccia sborsare in un'altro luogo, secondo ricevendo denari dal Cassiere per farglieli rimborsare in un'altro luogo: e terzo prendendo denari dal Cassiere per restituirli doppo molto tempo nel medesimo luogo per mezzo però di molti recambi. Che il primo, e secondo modo di cambio per lettere sia lecito, non vi è difficoltà, essendo il vero cambio. Onde se ne può ricever guadagno per molti titoli, osservandosi però le cose stabilite dal sudetto Pontefice Pio Quinto nella sudetta Estravagante: *In eam prò nostro &c.* e in un'altra Bolla fatta in favore de' Mercanti Bolognesi, che comincia: *Ex debito Pastoralis Officij, &c.* data in Roma li 25. di Novembre 1569. Tutta la difficoltà si riduce al terzo modo chiamato cambio recambio; ond'è necessario spiegarlo con maggior chiarezza. Consiste dunque dal modo di cambio in questo, che volendo un Mercante andare ad una Fiera, ne avendo denaro, ne credito co' Mercanti devono intervenire alla medesima via da un Cassiere pregandolo a volerli dare lettere di cambio per quella; ma non avendo nè meno il Cassiere denaro, o credito co' detti Mercanti, li dà nondimeno lettere di credito, con le quali portandosi il Mercante, o suo Procuratore a detta Fiera ragira le dette lettere, facendole pagare di Mercante in Mercante, finche di nuovo venghino nelle sue mani, e all'ora le restituisce al Cassiere con il suo guadagno nel medesimo luogo, dove l'ha ricevute. Altri spiegano questo cambio in altro modo. V. g. un Mercante domanda al Cassiere cento doppie per servirle nella Fiera di un'altra Città. Questo li dà lettere esigibili in detta Città, dove deve farsi fare la Fiera; mandano due Procuratori per esigere le dette lettere, o pure un solo a nome di tutti due. Questi giunti in Fiera, esigendo le cento doppie, la manda al Mercante suo principale, il quale doppo esser servito ne' suoi negozi col guadagno, le rimborsa al Cassiere nel luogo istesso, dove l'ha ricevute. Onde in questo contratto concorrono quattro persone, e due luoghi. Questo secondo modo, esser lecito, quando il Cassiere abbia animo di cambiare, e non di dar in prestito, a me par manifesto, perche qui si fa veramente lo sborso del danaro, ne si può dir cambio secco, perche il danaro si riscuote in diverso luogo, e v'intervengono le spese de' Procuratori mandati &c. onde non può dirsi contrario alla mente del Sommo Pontefice Pio Quinto, come costerà a chi considererà la sua Bolla. La difficoltà pare sij nel primo modo, perche non si fa il pagamento delle lettere; ma solo le lettere si ragirano, il che pare contrario alla mente del Pontefice. Nondimeno a chi considera pure la cosa seriamente, apparirà, che quantunque non si faccia lo sborso del danaro in quel luogo, dove sono dirette le lettere effettivamente, si fa però virtualmente, mentre si esibisce un'equivalente, mediante il quale il Mercante fa gli suoi interessi, come se leguisse lo sborso del danaro. E questo sborso equivalente è sufficientissimo per salvar il cambio giusto, conforme alla mente del Sommo Pontefice, come diffusamente provano i Dottori, e singolarmente il Naldo, nella sua somma *ver. cambium* n. 6. il quale cita le parole della Bolla sudetta, diretta a Bolognesi, che pajono inferir questo. Le parole sono: *E possa ogni persona ancor dar denari a cambio, e far che siano recapitate le lettere sopra d'essi dottori, e così tenerli sì li cambi fino, che saranno rimborsati da chi avrà preso il denaro.* Ma ritorniamo alla spiegazione dell'opuscolo 73. In una parola si compilano in queglii difetti si commettono da' Banchieri in quest'arte, con dire, che il settimo Precetto del Decalogo proibisce tutti i peccati si puono commettere in quella. Questi peccati

M h h da

da S. Tho: p. p. q. 17. a. 1. si chiamano falsità, e bugie; e sono per esempio, però se il banchiere intende d'imprestare, e non di cambiare, perchè all'ora coprirebbe col cambio l'imprestato: secondo nella falsità delle monete: terzo nel valore di quelle: quarto nel guadagno prendendo di più di quello, che la Legge, o la consuetudine permette: quinto prendendo qualche cosa per la maggior dilazione di tempo &c. sesto esercitando cambj illeciti, come il cambio secco &c. settimo se non osservino le condizioni poste nelle dette Bolle di Pio Quinto, quali è necessario considerino diligentemente i Banchieri per non errare in tal'arte. Questa eiser proibita alli Ecclesiastici s'insegna nel detto opuscolo, e cap. confermandolo S. Thom. 2. 2. quæst. 77. ar. 4. ad 3. e lo dice chiaramente S. Paolo 2. ad Timor. 2. *Nemo militans Deo implicatur se negotijs secularibus*. Siccome pure non potersi esercitare nelle Chiese, e luoghi sacri, sù l'esempio del Redentore, che *mensas numulariorum evertit*, dimostrando, che la Chiesa di Dio, *est domus orationis*, fatta però da loro *speluncam latronum*. Trattano di questa materia. *Casietano in opus. Cambior. Dom. Soto. lib. 6. de iust. & iur. q. 8. & seq. Navarra in Manual. cap. 17. Quaranta verb. uxura. Domenico Prenez de iust. & iur. q. 78. a. 4. Sarzias de Contrahibus cap. 34. Domenico Tusco tom. 1. S. Cambium Toler. lib. 5. cap. 52. Reginald. lib. 5. n. 442. & lib. 25. n. 454. 456. & 461. Salas trat. de censibus dub. 8. n. 3. dub. 10. & dub. 39. & trat. de Cambijs dub. 8. n. 2. & dub. 12. & 13. Sazon. q. 4. de cambiis n. 5. q. 2. controvers. p. Azorio 3. p. lib. 10. cap. 4. q. 7. & q. 11. & cap. 6. q. 4. Valenza tom. 3. d. 5. q. 3. p. 4. & q. 23. p. 4. Lessio lib. 2. cap. 23. dub. 3. & dub. 4. n. 33. Emanuele Sà verb. Cambium n. 1. Rebell. lib. 11. de camb. q. 2. n. 3. q. 9. n. 3. & 5. q. 12. n. 6. Graffio p. 1. lib. 2. cap. 10. nu. 4. Bonacina Diana &c. Vedi Cambiare, Tom. VII. Col. 546. e seg. fin a 561.*

CAMPULO, Famiglia delle più nobili del Regno di Sicilia, e propriamente della Città di Messina, e Siracusa, ch'ebbe la sua origine da Venezia, ov'era altre volte connumerata tra le Patrizie. Il primo che di qui si portò in Sicilia fu Giacomo, detto Pino Campulo, imitandolo a favore del Rè Federico II. dal quale per le sue benemerenzè fu arricchito di molti Feudi. Onde ivi fermatosi, vi propagò la sua Discendenza. Anzi per prova di tal origine leggiamo negli antichi registri, che nel 1400. a' 4. Aprile dell'VIII. Indizione, Dogando Antonio Venier, un altro Giacomo, detto anch'egli Pino Campulo, Signor di Palazzuolo, ed altre Terre, e Feudi nella Sicilia, Discendente, o sia Nipote dal primiero Pino, fu connumerato nel Libro d'oro tra Nobili Veneti. In molti Autori ancora leggesi, che la Famiglia Campulo era Patrizia, e che questa si diramasse parimente in Fiorenza. Ma trattando di coloro, che da Venezia in Sicilia si trasferirono, ed ivi allignarono. Se grande, ed illustre itimar si deve questa Famiglia per rispetto della sua così pregiata origine; tale ancora giudicar dovrasse in quanto allo splendore nella Sicilia ottenuto, e particolarmente in Messina, di donde se ne spiccò un Ramo nel Regno, allignato nella Calabria, nella Città di Reggio, non mancando in essa Famiglia la possessione di Terre, e Castella; e ogn'altra dignità, e grandezza, che in qualsivoglia celebre Famiglia considerarsi possi, come dal seguente discorso genealogico si potrà chiaramente comprendere. Di Giacomo detto Pino, che fu il primiero personaggio, che di Venezia andò in Sicilia a' servigi del Rè Federico, fu figliuolo Giovanni, il quale si fe Padre d'un maschio, chiamato Ranieri, e di due femmine, una detta Bella, che si maritò con Pietro Marini Barone di Galdieri, che non fe figliuoli: e un'altra, di cui non c'è cognito il nome, fu moglie di Giordano Romano Barone di Cesarò, e di San Todaro, alla quale citendo premotto il marito, si fe per via giudiziale aggiudicare per le sue ragioni dotali la Terra di San Todaro, e non avendo con il suo marito, nè anch'essa procreato alcun figliuolo, fece donazione coll'Assenzo, e beneplacito Regio della Terra predetta a Paolo Campulo suo Nipote, figlio di Ranieri suo fratello. Paolo dunque figliuolo di Ranieri, fu il primo Signore di San Todaro in questa Famiglia, che confermato li venne dal Rè Martino con privilegio spedito, in Catania sotto la data de' 14. di Ottobre 1401. e come Cavaliere di gran maneggio negli affari del Mondo, nel 1412. ritrovasi essere stato Giurato della sua patria di Messina. Non sappiamo il nome di sua moglie; ma

suoi figliuoli certamente furono Pino, e Filippo, de' quali il primo succedette alla Baronìa di San Todaro, come appare dall'investitura, che n'ottenne per la morte de' Padre nel 1419. a' 10. Maggio; e il secondo fu Maestro Razionale della Sicilia nel 1447. e poi nel 1459. fu mandato Ambasciadore al Rè Giovanni d'Aragona, e da costui non rimase posterità alcuna. Però dal predetto Pino nacque Giacomo, che fu il terzo Barone di San Todaro, e il primo di Buonvicino, e delle Saline di Castrogiovanni; poiche essendosi casato con Coltanza Tudisco, unica figliuola di Giovanni, e di Leonora Asmari di Catania, li portò costei in dote la detta Baronìa di Buonvicino, e delle Saline di Castrogiovanni, e ne ottenne Giacomo Regio privilegio nel 1470. e procreò con Coltanza sua moglie Gio: Francesco, Girolamo, Antonio, Niccolò, detto Coletta, e Filippo maschi, e 4. femmine, delle quali una si maritò con D. Tommaso Marulli Conte di Condejanni, un'altra con Filippo Buonfiglio Barone del Condorò, un'altra con Bernardino Rizzo de' Signori di Mirò, e l'altra con Bartolomeo Gioeni de' Principi di Castiglione, e Marchesi di Giuliana; discendenti, per quel che si crede, da' Duchi d'Angiò. Gio: Francesco succedette al Padre nelle Baronie sopradette; ma essendo morto senza figliuoli gli succedette Girolamo suo fratello, il quale fu per alcun tempo Segreto di Messina; e per le sue virtù, e rare qualità molto stimato da' Vicerè di quel Regno. Fu due volte casato, primieramente con Donna Parisiella Saccano de' Baroni di Monte forte, della quale non ebbe prole; e poscia con Bernardino Stagno Nobile Messinese, di cui ebbe Giacomo, e due femmine, Coltanza, che si maritò con D. Francesco Romano Barone di Cattusi, e l'altra con D. Minuccio Marullo de' Conti di Condejanni. Giacomo fu più volte Giurato di Messina, come appare nel pubblico Archivio di quella Città, e da molti antichi epitaffi, scolpiti in marmi, e affissi in molti luoghi pubblici della medesima Città. Fu costui casato con D. Visconte Bardasì, Sorella del Barone delli Martini, e Scordia, e con essa procreò Girolamo, Pietro Cavaliere dell'abito Gerosolimitano di S. Giovanni, Giuseppe, e Francesco Maria, e sei femmine, delle quali cinque si monacarono, e una chiamata Bernardina, che si maritò con D. Girolamo Abbate Cavaliere Messinese. Girolamo fu uno de' più valorosi Cavalieri de' suoi tempi, e Capitano d'Arme della Città di Tauromine per molti anni. Ebbe per moglie D. Paola Patti, discendente dal Marchese della Foresta, e Placa; e con essa procreò Giacomo, Gio: Matteo, che morì in fasce, e D. Violante data in moglie a D. Francesco di Messina. D. Giacomo quarto di questo nome, Signore di tutte le tre sopradette Baronie, fu più volte Giurato di Messina, Capitano d'Arme per la numerazione dell'Anime, eletto dal Serenissimo Principe Filiberto di Savoia in tempo, che fu Vicerè di Sicilia; fu anche eletto per alcun tempo Segreto di Messina dal Duca d'Alcalá, Vicerè del medesimo Regno: e in fatti fu personaggio di grandissima stima, così da' Vicerè di Sicilia, come da tutti suoi Compatriotti Messinesi. Onde per i suoi meriti fu il primo, che ottenesse titolo di Marchese sopra la sua Terra di San Todaro. Prese per moglie D. Laura Natoli, Sorella del Principe di Sperlinga, con la quale procreò D. Girolamo, D. Francesco, D. Pietro, D. Blasco, D. Vincenzo, D. Carlo, e due femmine, una detta D. Paola, e l'altra D. Maria, delle quali la prima fu maritata con D. Frà Placido Ventimiglia de' Marchesi di Girace, Cavaliere di devozione dell'abito di San Giovanni Gerosolimitano. D. Girolamo rinunziando alla primogenitura si fece Religioso nella Compagnia di Gesù, ove visse, e morì con molta edificazione di tutti. D. Francesco si rese anch'egli Religioso de' PP. Chierici Regolati Teatini, nella quale Religione per le sue singolari virtù, e bontà esercitò le maggiori cariche di quelle. Don Pietro si casò con D. Silvia la Rocca, figliuola di D. Giovanni, e di D. Isabella Lanza, nata dal Barone del Mojo, e si morì senza figli. D. Blasco, e D. Vincenzo si fecero anch'essi Religiosi; onde succedette dopo la morte del Padre al Marchesato, ed altre Baronie, D. Carlo ultimo nato de' fratelli, e fu il secondo Marchese di San Todaro Cavaliere di molto valore, e pontualità, il quale essendosi casato con Donna Lucrezia Averna nobil Messinese, Figlia di Giovanni procreò il quinto D. Giacomo, D. Giovanni, D. Francesco, & alcune femmine Coletta, e Filippo fratelli figliuoli anch'essi, come s'è detto di sopra, e di Giacomo secondo di que-

questo nome, e terzo Barone di San Todaro, e di Costanza Todisco, furono i veramente primi, che di Messina passarono in Reggio, Città antichissima, e assai nobile di quel Regno per causa delle parentele contrattevi, e de' beni acquistatevi da' loro Maggiori: mentre in tutte le scritture, che di essi si ritrovano, si chiamano di Messina, abitanti in Reggio. Fù moglie di Colletta Antonella di Salerno, figliuola del Barone di Callari, la quale gli diede in dote molti poderi, e Territori in Reggio, e con ella vi procreò sei figliuoli, cioè Niccolò, Francesco, e Pietro, che si fè prete, Marc'Antonio, Gio: Berardino, Francesco, moglie d'Anibale Logotera Nobile della Città di Reggio, e Lucrezia, maritata a Luca Sanfelice Nobile Napolitano del Seggio di Montagna: Niccolò Francesco fù casato con Beatrice Smorta, figlia di Filippo, Cavaliere molto celebre Meisinese, e con essa generò molti figliuoli, de' quali ne sopravvissero solamente quattro; cioè Filippo, Nicola detto anch'egli Colletta Prete, e Arcidiacono della Cattedrale della Città di Reggio, Francesco collocata in matrimonio con Giosepe Mazza, Nobile della stessa Città; e Porzia, che menò vita celibe. Filippo si casò in Messina con D. Eleonora Bardasfi Spadafora, figliuola di D. Tommaso Bardasfi, Barone de' Martini, e Scordia, Cavaliere Meisinese, continuò a fare la sua abitazione in Messina, ove per essere di molto valore, e sapersi, fù sempre in molta stima appresso de' suoi compatriotti, venendo allo stesso occupato ne' pubblici governi, ed uffizj di quella Città, come in quelli di Senatori, o di Giurati, ed altri. Onde di lui si veggono molte memorie in Messina, e particolarmente nella Chiesa di San Giovanni del Priorato de' Cavalieri Gerofolimitani, ove si legge il seguente Epitaffio, scolpito in marmo, fattovi ponere da' Senatori di detta Città.

D. O. M.

Sixto V. Pont. Max. Rege Philippo Secundo Austriaco, Archiepiscopo D. Antonio Lombardo, Stratigoto D. Joanne Vignati-mille Heracantium Marchione, Priore Sacri Ordinis Hierosolimitani Fratre Raynaldo de Haro Siracusano, Senatoribus Philippo Campulo, Philippo Villadecani, Iosepho Balsamo Massaria Baron, Onuphrio Iurba, Iosepho Maria Bonfilio Callari Barone, & Hyeronimo Cappellino, inventa primum fuerunt SS. Placidi, & Sociorum Corpora quinto nonas Augusti MDXXXVIII. ad cuius rei memoriam perpetuam lapidem hunc posuerunt Senatores D. Vincentius Merula, D. Scipio Cortoni, & Aragona Miles S. Jacobi, Hieronymus de Gregorijs, Thomas Succaratus, D. Thomas Bonfilius Baro Callari, & Ioseph Laxna. MDCXXI.

Procreò Filippo con D. Eleonora sua moglie, un figliuolo, chiamato D. Francesco, che imitando le Virtù paterne, fù anch'egli in molta riputazione, e stima in Messina. Si congiunse questo Cavaliere in matrimonio con D. Dianora Blafchi, nobilissima Meisinese, con la quale si fè padre di due figliuole, cioè di Donna Giuseppa, maritata con D. Antonio Branciopote, Principe di Scordia, e di D. Ninfa, data in moglie a D. Francesco Leofante, Barone della Verdura. Marc'Antonio terzogenito del primo Coletta, prese per moglie Ippolita Melissari, Nobile della Città di Reggio, figlia di Bartuccio, e Zia di Frà Giovanni Melissari, Cavaliere Gerofolimitano: e con essa procreò Paolo, Antonio o sia Nino, Tiberio, Nicola, e Porzia. Paolo fù Prete, e Arcidiacono della Cattedrale di Reggio. Antonio, o vero Nino essendosi casato con Lavinia Pipino di Nobil Famiglia della Città di Cotrone, figliuola del Barone di Zinca, non vi procreò figliuoli. Tiberio l'altro fratello de' sopradetti, prese l'abito di Cavaliere di S. Gio: Gerofolimitano, e rese guerreggiando serviggi notabilissimi alla sua Religione, e in particolare all'ora quando assediata l'Isola, e Città di Malta dall'Armata Turchesca, condotta da Mustafà Bafsà Generale di quella, ritrovandosi egli dentro la Città, e quella gagliardamente defendendo, vi restò ferito alla gamba d'un tiro di bombarda; quindi fù fatto Commendatore di S. Evasio di Casale, e giorno alla gran Croce fù creato Ammiraglio della lingua d'Italia, e alla fine assontò al Priorato del Baliaggio di San Giovanni a Mare della Città di Napoli, ove passò a miglior vita, e fù sepolto nella medesima sua Chiesa, nella quale in memoria d'un sì degno personaggio, nel

Bibl. Univ. Tom. VII.

pilastro di man sinistra dell'Altar maggiore li fù da Gio: Berardino suo Nipote, e da D. Francesco, e D. Pietro figliuoli di esso Gio: Berardino eretto il seguente Epitaffio, scolpito in marmo.

*Fratri Tiberio Campulo Magnæ Crucis
Equiti Hierosolimitano,
Sancti Evasij de Casali Commendatario
Hujus Templi, ac Civitatis Priori,
Vita Muneribus, & Honoribus pie
Laudabiliter functo.
Joannes Berardinus, D. Franciscus, &
D. Petrus Campulipater, & filij
Superstites moerentes moerenti.
Stemma familia temporis iniurias
Deletum denud pos. Suscitavit
Ann. Dom. MDCXXX.*

Gio: Berardino quarto genito del primo Coletta, fù il primo, che di Reggio trasportò la sua casa in Napoli, imperciocchè essendoli per disposizione paterna, e materna toccate per sua porzione le robbe di Coletta suo Padre, possedute in Napoli nella Fragola, e in Pozzuoli, le quali sono state, e sono al presente possedute da' suoi Successori, con l'occasione de' detti beni, doppo la morte di suo Padre trasferì la sua abitazione in Napoli, portandosi seco Lucrezia sua Sorella, da lui maritata con Luca Sanfelice, come si disse di sopra, prendendo egli per moglie Prudenzia Garappa, Nobile della Città di Monopoli, la quale era Vedova di Cesare Affatari, Nobile della Città di Barletta, e di Bari, e con essa procreò Niccolò, detto anch'egli, come all'Avo, Coletta, che premorì al Padre, Gio: Antonio, Giulio, Fabbri-zio, Laura moglie di Scipione Vespolio, Signore della Città di Binetto nella Provincia di Terra di Bari, ed Avo di D: Scipione Antonio, Marchese di Montagano; Isabella Monaca nel Real Monasterio di S. Chiara di Napoli, Giuditta, Dorotea Monache nel Real Monasterio di Santa Maria della Maddalena di Napoli. Morì Gio: Berardino in Napoli nel 1564. e fù sepolto nella Real Chiesa di S. Lorenzo, ove vivendo s'avea per se, e suoi eredi, e Successori eretta la Cappella, la quale Cappella essendo poi stata tolta da que' Bolognesi per dar maggior vaghezza, ed ornamento alla Chiesa, ed essendo in luogo di quella, stata conceduta da medesima a Don Francesco, Don Pietro, Don Carlo, e Don Vincenzo Campuli, fratelli, pronepoti di esso Gio: Berardino, la Cappella giuniore, da' quali nacquero i sopradetti fratelli, che notabilmente quali ristorando, ed abbellendo la Cappella ad essi in luogo dell'antica conceduta, vollero anche erigervi la memoria a Gio: Berardino Campulo loro proavo, primo Costruttore dell'antica Cappella, come si disse, e conduttore della loro Famiglia in Napoli, che è la seguente.

D. O. M.

*Joanni Berardino Campulo
Messanenfi, Reginoque Patrio,
Non minus Majorum Imaginibus,
Quam
Proprijis Virtutibus Claro,
Qui
Campulorum preclarissimum genus à Nicolao genitores
E' Messana Regium translatus
Felicioribus auspicijs Neapolim tandem
Contulit,
Ubi pro se, suisque superstitibus proprias constituens Latere
Mortis etiam memor
In sacra hac Aede prid suis suorumque Cineribus
Sepultura locum paravit
Sacellumque constituit,
Nec alterius melioris vita immemor
Multis ad primum usum erogatis largitionibus
Ad superos stravit iter,
Priore autem Sacello ablato
H h h 2*

UR

Ut elegantior Ecclesia forma daretur :
Et hoc alterum Palmeriorum antiquissimum Baronum
Laetronici, D. Franciscus, D. Petrus, D. Carolus, &
D. Vincentius Campuli germani fratres subsistentes,
Atque exornantes Proavo benemerentissimo,
Et Aurelia ejusdem Palmeriorum Familia
Postrema superstiti, & Matre, Proavia, Matronaque
Letissima, M. PP. A. D. MDCLVI.

Gio: Antonio secondo genito, figliuolo di Giovan-Berardino [perche Nicola, o sia Coletta, suo maggior fratello morì in età puerile, come s'è detto] fu casato con Silvia Vicedomini, famiglia assai nobile d'origine della Città di Piacenza, della qual l'Anno 1253. a tempo di Papa Gregorio IX. furono due Fratelli Cardinali di Santa Chiesa, cioè Guglielmo, e Vicedomino Vicedomini, come di queste, e molte altre celebri memorie de' personaggi d'essa Famiglia con titolo di Cavalleria, e freggiati di pregevatissime cariche si leggono in que'Reali Archivj, che ora per brevità si tralasciano. Con questa sua moglie procreò Gio: Antonio tre figliuoli, cioè Gio: Berardino, Prudenzia collocata in matrimonio con Giacomo Finelli Famiglia d'antica Nobiltà della Città d'Aversa, e Giulia Monaca nel Regal Monasterio di Santa Maria Maddalena di Napoli col nome di Veronica. Gio: Berardino si congiunse in matrimonio con Donna Aurelia Barbaro, figliuola d'Orazio, e di D. Dorotea Monaco di Famiglia nobilissima, originaria dalla Francia, la quale Donna Aurelia fu Sorella di D. Alessandro, soldato di gran valore in servizio di sua Maestà Cattolica, che doppo d'aver occupato molti onorati posti militari nella Fiandra, in l' Spagna, nello Stato di Milano, e in altre parti, fu Commissario della Cavalleria delle due Provincie di Terra d'Otranto, e di Bari. Di D. Francesco Cavaliere Gerosolimitano per le sue virtù, e propri meriti molto stimato fra gl'altri Cavalieri della sua Religione; E di Don Gasparre, che con gran decoro di Cavalleria visse. Con questa D. Aurelia elso Gio: Berardino procreò D. Francesco, D. Pietro, D. Carlo, e D. Vincenzo, che fu prete Sacerdote, D. Finizia Monaca nel Monasterio di S. Maria del Gesù di Napoli; e D. Silvia, che menò vita celibe in casa. Questi Cavalieri riconoscendo la loro più antica Nobiltà nella Città di Melfina, furono da quel Collegio de' Nobili, di nuovo ammessi, e reintegrati a quella Nobiltà, come discendenti dalla Nobil Famiglia Campulo di Melfina, e fatti partecipi di tutti gli onori, prerogative, e dignità, che ad altri Nobili di quella Città si concedono, con esserne descritti nella Maltra, ove stanno registrati tutti gli Nobili Melfinesi, come ne appare sentenza d'Ammissione, promulgata dagli Assessori di detta Città, che si custodisce nell'Incartamento, il quale stà conservato nell'Archivio della detta Città di Melfina. Furono anche co' privilegio, a parte della medesima Città dichiarati, come discendenti de' Campuli Melfinesi, di esserne partecipi di tutte, e qualsivogliano esenzioni, dazj, franchigie, e immunità, che essi godono, comprendendoli in tutti, e qualsivogliano privilegj Regali ad essi compartiti, come dal diploma spedito dalla data di quella Città a' 20. Ottobre 1655. Registrato in f. 36. E di più furono anche ammessi, e reintegrati tutti gli onori, e prerogative, che a' nobili della Città di Reggio, si concedono, come gl'altri Nobili della stessa Città; per l'abitazione trasferita da loro progenitori in Napoli, n'avevano trascurato il possesso, come n'appare privilegio, spedito da quella Città, sotto la data del 4. Maggio 1651. registrato ne' Libri di essa Città. Tutti questi 4. fratelli furono di nobil, e amena conversazione, di consiglio, e prudenza singolare; per loche, e per la nobiltà de' loro natali furono sempre mai assai stimati, e pregegiati da gl'altri Nobili di questo Paese; e fra di loro si mantenne un'amore, e unione fraterna, ch'era d'ammirazione a tutti. Onde ciò, che D. Pietro, ch'era il secondo genito di loro, proponeva, era immantinente senza replica alcuna abbracciato da gl'altri. Di essi solamente D. Pietro prese itato matrimoniale, essendosi cògiunto in matrimonio con Donna Lucrezia Braida di Nobil famiglia venuta nel Regno a' tempi de' Rè Normandi dal Piamonte, ove possedevano il Castello Braida, dal quale presero i personaggi di essa il nome del loro casato. Questo D. Lucrezia fu figliuolo di D. Francesco Marchese di Rapolla, e di D. Geronima Pandone, figlia del Conte d'Ugento, con la qual moglie

esso D. Pietro procreò D. Berardino, il quale fu decorato da Sua Maestà, per i meriti de' suoi maggiori, ed antica nobiltà di sua famiglia dell'abito militare di Galatrava, e vedendo il Ramo della sua numerosa famiglia, ridotta in Napoli nella sua sola persona, e volendo moltiplicarla, si casò con Donna Antonia Rosso del Barbazzale del Seggio di Mótagna, figlia di Don Partenio, e di Donna Vittoria Salvo, figlia di D. Giuseppe Marchese di S. Angelo, e con detta moglie D. Berardino si fece Padre di D. Pietro, D. Partenio, D. Francesco, e D. Carlo, Giulio terzogenito del primo Gio: Berardino, che portò la casa in Napoli, e di Prudenza Garappa, prete per moglie Donna Maria de Cordes, famiglia nobil Fiaminga, figlia di D. Agostino de Cordes, e di D. Lucrezia d'Affitto, la qual D. Maria era sorella di Vittoria de Cordes, moglie che fu di D. Antonio Mariconna del Seggio di Capoana di Napoli, e poi di Don Gio: Antonio Minuttilo, fratello di Fra Orazio, Cavaliere Gerosolimitano; e da detti Giulio, e Maria ne nacquero Gio: Berardino, che premorì al padre, e Lucrezia data in moglie a Gio: Antonio Maltrojodice, nobile della Città di Sorrento, e del Seggio di Nido di Napoli. Fabrizio quartogenito, figliuolo del sopradetto Gio: Berardino visse in Napoli con splendore conveniente alla sua nascita, non fu mai casato; ma molto pietoso, e divoto; onde avendo fatto molti benefizj alla Chiesa, e Convento di S. Maria della Stella de' PP. Minimi di S. Francesco di Paola, ne ricevè da quelli in segno di gratitudine per se, e per i suoi successori il luoco nel mezzo della Chiesa da potervi fare la sua memoria, e sepoltura, la quale fatta poi da Gio: Berardino Giuniore, da D. Francesco, D. Pietro, D. Carlo, e D. Vincenzo Campuli suoi nipoti, in ella si legge il seguente Epitaffio.

Fabrizio Campulo
Messanenſi, Reginoque Patrio.
Vita probitate,
Morumque candore Cospicuo:
Ob beneficia in hanc Sacram Aedem
Collata

Hoc sepulcrum loco proſe,
ſuiſque Recepto.

Joannes Berardians, D. Franciscus, D. Petrus,
D. Carolus, & D. Vincentius Campuli Patres,
& filij Patris, Patrumque magno Benemerentiſſi-
mo PP. Ann. ſalut. Hum. M. D. C. XXXX.

Oltre i sopradetti Cavalieri di questa Famiglia, si ritrovano in diversi tempi in que'Regali Regilti, molti altri con il cognome di Campulo, forsi in diversi tempi, e con varie occasioni nel Regno, così da Venezia, come da Sicilia pervenuti. Sotto il Regnare del primiero Rè Carlo d'Angiò, e propriamente nel 1268. Matteo di Campulo, chiamato Cavaliere, era Giustiziero nella Provincia di Capitanata. Nel 1282. volendo il medesimo Rè Carlo avere distinta Relazione di tutti i Nobili, e Feudatarij del Regno da esso novamente acquittato, fra gl'altri Nobili, e Feudatarij della Provincia di Terra di Bari, si legge Giovanni Campulo insieme con Filippo Cangelmo, e altri. Nel 1419. Matteo Campulo familiare della Regina Giovanna II. conosciuto dalla stessa di molta intelligenza, e sapper, fu fatto suo Segretario, e Consigliero. Roberto Campulo intorno al 1337. era Vescovo di Cefalù, e fu personaggio di tanta potenza, che per giuste cagioni disgustato con il Rè Pietro Secondo di Sicilia, e aderendo con il Rè Roberto di Napoli fu Autore, e promotore di quella terribil congiura, che nell'anno già detto, fu contra del Rè Pietro ordita per privarlo del Regno di Sicilia, e darlo a Roberto, al quale concorsero Francesco Ventimiglia Marchese di Geraci, Giovanni di Chiaromonte Conte di Modica, e altri de' più principali di quel Regno, come dal Maurolico, e dal Fazzella, scrittori dell'Istorie Siciliane vien raccontato. Giacomo Campulo l'Esoriero del Regno di Sicilia, e nel 1392. fu creato Straticò di Melfina. Guglielmo Campulo fu medesimamente Straticò di Melfina nell'anno 1451. Giacomo Campulo di Siracusa fu Maestro Secreto del Regno di Sicilia Barone di Passaretto, di cui fu figliuolo Guglielmo Senatore di Siracusa, dal quale, e da Maria di Rocca nacque Francesco, che fu promosso al Vescovato di Catania, benché fosse passato all'abito vita in Roma nel 1425. prima di ricevere la consecrazione.

Sono

Sono l'Arme di questa Nobil Famiglia, un Leone rampante rosso con cinque punte di lancia, similmente rosse, poste nella parte superiore in campo d'argento.

CAMPUZANO, Borgo dello Stato di Milano frà Valenza, e Voghera, ove si legge il seguente Epitaffio d'un certo soldato ammazzato. *Hic jacet Campaniana cuius animam Damon, & bona Signor Antonio habet.*

CAMPUZANO (Balth.) Sotomajor, che scrisse *Planeta Catholico sobre el Salmo* 18. Madrid in 4.

CAMU.

CAMUCI, Famiglia nobile di Como.] *Ballerini.*

CAMUEL, terzo Figliuolo di Nacher, Padre de' Sirj, Genesi. 22. 21. Il secondo fu Figliuolo di Sephtan della Tribù d'Efraim, e fu uno di quelli destinati a fare il partaggio della Terra di Canaan alle altre Tribù. Num. 34. 24.

Luoghi della Sacra Scrittura, che fanno menzione di questa voce Camuel.

Genesi. 22. d. 21. & Camuel patrem Syrorum.

Num. 34. d. 24. Camuel filius Sephtan.

Par. 27. c. 17. Halebias filius Camuel.

CAMUESA, è una specie di Nocchia aromatica, faporita, e soave al gusto, sana, e medicinale. Dice il Dottor Laguna sopra Dioscoride, lib. 1. 131. che questo frutto solamente trovasi nella Spagna, ed in alcuna parte della Fiandra, benché suol fare in terra umida, e fredda, non sono però molto buone, come quelle della Spagna, e della Fiandra. Il Padre Guadix dice, che questo nome *Camuesa* sia Arabico, e che vale tanto, come cosa, che tiene similitudine di mammella, o petto di Donna. Altri credono esser pigliato da *Camues*, luogo di Portogallo, d'onde ebbe nome il Famoso Poeta Luigi di Camues, il quale compose le *Lusitane* in lingua Portoghese. *Camuesa, malum, Beticum aromaticum Palmesij.*

CAMUFFARE. La Crusca: E' quello, che oggi diremmo imbacuccare, imbavagliare, incapperucciare; che è in Latino *caput obvolvere*, obtegere. Forse da *camus*, nel significato d'un velo, col qual si nascondevano: *καμωσ. μαρμαίω. καμωσ. μαρμαίω. Hoc est, ornamentum anterius, hoc est, antefaciem; ut scilicet ea, tamquam fucella, tegatur.* Così dichiara quel luogo d'Esichio il Martinio nel suo Etimologico alla voce *camus*. Vedi *imbacuccare*.

CAMUGLIA, Famiglia Nobile in Messina, la quale ebbe la sua origine da *Critago Camuglia*, Cavalier Greco, che fu Effarco di Sicilia nel reggimento Imperiale di Michele Curopalata, Genero di Niceforo Patrizio, ed Imperator Greco, nel 812. del Signore, e lasciò *Leopoccio Camuglia* suo figlio naturale nel governo, mentre egli fu costretto di partir in Cipro per ordine del predetto Michele. Costui si ritrovò Effarco in tempo, ch'Eugenio Cavalier Greco si rubellò dall'Imperadore, chiamando i Saraceni in Sicilia, perlocche fuggì di Siragusa, e si fortificò in Messina con *Crisago*, e *Leone* suoi figli, fin alla venuta del nuovo Effarco, nondimeno i suoi figli piantarono la Famiglia *Camuglia* in Messina, perciocché dal *Critago* ne pervenne *Auripione*, e da *Leone*, *Niccolò*, che fu quello, ch'andò con Ansaldo de' Patti, e Giacomino Saccano per dar il Regno di Sicilia al Conte Normanno Ruggiero. Procreò egli a *Pietro Camuglia*, che sotto il Rè Ruggiero (secondo Gioseffo Bonfiglio nella sua antica Messina) fu uno de' quattro Sindachi della Città di Messina, insieme con Luigi Trani, Giovanni Colonna, e Filippo Burfa. Ne nacque da costui Pier Luigi, che fu Padre di *Cesaldo Camuglia* Senator di Messina sotto il Rè Manfredò, ed uno de' principali congiurati contra i Francesi nel Vespro Siciliano, ebbe egli nell'ufficio di Senatore per compagni Cataldo Grifo Dottore, ed Angelo Gaetano. Il figlio *Sebastiano Camuglia* fu anche Senator Messinese con *Pietro Sagliupe*, *Tommaso Crisafi*, *Bartolameo Graffio*, *Lorenzo Baglione*, ed Ottavio Speciale, ebbe costui per moglie la figlia di *Giacomo Caccivola* nobile Messinese, che fu Senatore, secondo il precitato Bonfiglio nel 1322. e' colleghi furono Melchiorre Falcone, Luigi Spina, Sinibaldo Viola, Cielo Granatà, e *Gregorio Adamo Camuglia* Camuglia fu Console del Mare della sua Patria, che è di molta stima, nel 1437. e nel 1459. *Martino Camuglia* nel 1460. nondimeno questa Famiglia s'estinse non poco anni

innanzi de' nostri tempi, ed il predetto Bonfiglio nel suo prezioso libro la pone frà le Famiglie nobili estinte di Messina.

CAMULATO bellicoso Soldato, il quale smontò da Cavallo presso Bruto, e passò nel Campo de' Nemici. E vedendo partire esso Bruto, mostrò grandissimo segno di dolore. *Plur. p. 2. cap. 196.*

CAMULIA Famiglia nobile, che trae la sua origine dalla Riviera di Levante; ma il Campana dice, che vennero di Siena, la quale andò ad abitare in Genova nel 1170.

CAMULLO (*Francesco*) Pittore Bolognese, fido seguace di Lodovico Carracci, sopra gli Disegni del quale ragionevolmente condusse pubbliche Tavole nel 1620.] *Malvasia p. 4. fol. 577.*

CAMUNI Popoli mentovati da Plinio, che sono gli stessi, de' quali parla Strabone nel IV. Libro, collocati fra' Lepontj, Vindelizj, Norici, e Rhezj, creduti quelli, ch'oggi abitano la Val-Camonica nel Bresciano.

CAMUNLODUNO, o *Camunlodunum*, *Camuladunum*, *Camodunum*, & *Camulodunum*, Græc. *καμουλοδουνον*, Città da Tolomeo descritta nella Tavola I. dell'Europpa, Cap. III. in G. 18. m. 15. di long. e G. 57. m. 0. di latitudine Settentrionale nell'Isola Albione, oggi detta Inghilterra. Chiamasi questa al presente *Ammabury*.

CAMURA sotto la Vicaria di Conselve, Diocesi, e Territorio di Padova, dov'è la Chiesa di S. Stefano, altre volte Monastero, poi Commenda, oggi de' Canonici Illirici abitanti in Roma. In questa si leggono le due seguenti Iscrizioni.

PROSDOCIMÆ M. ET CLAUDII EJUS FILII, UT AMOR SIMUL, SIC OSSA QUIESCUNT
M.D.LXXV. XXIX, JUL. C. P. A. V.
ad lavam. CLAUDIUS MARTINENGUS HIC I.
OB. AN. M.D.LXXXIV.

CAMURI, Lusitanis *Robalo*. Belgis *Onech*, Pesce de' Brasile, altri de' quali si fermano nelle acque dolci, è stangnanti, da' Latini chiamati *Luci*, e da' Brasiliani *Picudo*: altri alle foci de' Fiumi, da' Latini nominati *Lupi*, e dagli abitanti *Camuriapoba*, ed i maggiori *Camuri-guacu*. Sono questi però anche tra loro si dissimili, che pajono di specie differenti. La loro figura, ed il loro sapore non diversificano molto da' nostri Luci, e Lupi. Di essi Guglielmo Pisone Hist. Nat. & med. lib. III. pag. 75. ne fa la Descrizione, e n'efebisce il Disegno.

CAMURIO, Soldato della Legione XV. che uccise Galba Imperatore.

CAMUS, o *Rabar Al Mobish*, cioè a dire l'Oceano, o il Mare, che circonda la Terra. Questo è il titolo, che porta un Dizionario della lingua Arabica. Egli è stato composto da Magdeddin Mohammed Ben Jacob, cognominato Firuzabadi, e Schirazi a cagione, ch'era nativo d'un luogo, chiamato Firuzabad, ch'è nel Territorio della Città di Schiraz. Quest'Autore morì l'anno 817. dell'Egire, e fu molto stimato da' Principi del suo tempo, perchè dicevi, che Eamerlano, e Daiassetto primo Imperator de' Turchi gli fecero regali da loro pari. Dedicò la sua opera a Ben Abbas Principe, dal quale fu molto ben trattato, e premiato. Egli dice nella prefazione della sua opera, che l'ha compilato, e compendiato da un'altro Dizionario Arabo, diviso in sessantacinque Volumi, e' ha per titolo *Lame*, e che scorciando le autorità, che v'erano citate, l'ha ridotto in due Volumi, benché vi siano più vocaboli aggiunti. Un esemplare di questo Dizionario assai ben tenuto si trova nella Biblioteca del Gran Duca di Toscana, il quale è stato scritto da Habib Ben Piri l'anno dell'Egire 982. e di G. C. 1974.

CAMUS *Al ashebb*, l'Oceano de' Medici, opera composta da Abdallath al Cossuni Al Mesri capo de' Medici del Cairo, ove l'Autore ha inserito molte cose superflue, e che non aspettano alla Medicina, perchè vi parla per esempio diffusamente delle Stalle, de' Giardini, &c.

CAMUS *Al salam*, l'Oceano, o il Mare della Pace. Questo è uno de' nomi, o epiteti, che si dà al Fiume Tigre, a causa, che passa per Bagdet, di cui il titolo, e *Dar ad Salam*, stà in pace. Vedi Bagdad.

CAMUS (*Gio: Pietro*) Vescovo di Bellay, che scrisse *S. Augustin des ouvrages des Moines, ensemble quelques pieces de*

de S. Thomas, & de S. Bonaventura sur le mesme sujet. Paris 1633. 8. Le Directeur Spirituel desinteresse &c. Paris 1671. 8. Speculations affectives sur les attributs de Dieu, les vertus de la Vierge, & des SS. Paris 1642. 8. Considerations Hierarchiques. Paris 1642. 8. Les Offices du Pasteur. Paris 1642. 8. Epîtres Theologiques sur les matieres de la Predestination, de la Grace, & de la Liberté &c. Paris 1652. 8. Tome seconde. Paris &c.

CAMUS (Stefano) di Parigi, Vescovo di Grenoble, creato Cardinale da Innocenzo XI. a 2. Settembre 1686, morto in Ottobre 1707. Vedi Tomo nostro susseguente de' Cardinali.

CAMUSIO, o Camisio (Bernardino) d'Albenga, uno de' più riguardevoli letterati della sua Patria, non meno, che del secolo passato, che finì miseramente. Di questo Gio: Pierio Valeriano suo scolare nel suo libro dell'Infelicità de' Letterati, Libro primo, folio 33. dopo aver parlato di Niccolò Angelico, Matteo Albino Veneti, e di Gio: Campani Canense, parimente suoi scolari, così scrive. *Horum autem praeceptor, & meus in primis Philosophia tyrocinij Bernardinus Camisius Albinganno patria, qui Philosophiam Venetij, mox Patavij nobis adolescentibus docuit, & sua, & discipulorum celebritate clarus, quo proficiente, quaestiones eas asporiores latinis verbis tractari posse experimento discrabamus, cum maturè nimis receptui cecinisset, medicinaque se penitus addidisset, & nomen & fortunas amplas patria adquisierat sola. Ad hac uxore supra quam Philosopho conveniebat formosa, & dote magna auctus dum post totos exant latos labores sperato otia aliquo per quietem frui, & aliqua ingenij, & eruditionis sua monumenta posteris relinquere, rubellis coxjugis opera, ut fama est, à percussoribus quatuor multis & lethalibus vulneribus confossus est. Cumque diligenti curatione adhibita mortis jam periculum evasisse videretur, alia causa morte veneno datum fertur extinctus.*

CAMUSIO (Carlo) che scrisse *de excusationibus Tutorum*. Paris. 1552.

CAMUSO. Che a il naso piatto, e schiacciato. Da *simus*, lo cava il Caninio. Lo cavano gli altri da *camurus*, come, lo testifica il Nicozio alla voce, *camus*. *Camurus*, per *curvus*, dissero i Latini. Servio sopra quel luogo della Georgica, & *Camuris hircus sub cornibus aures: Camuris: curvus: unde & Cameræ appellata sunt*. E poscia: *Camuri enim boum sunt, qui convorsa inter se cornua habent: quibus contraria Patuli, qui cornua diversa habent, quorumque cornua terram spectant. His contraria Licini, qui cornua sursum versus reflexa habent. Feito: Camara, & camuri boves, à curvatione, & Græco καμπύλῳ dicuntur. Leggesi nelle Ciofe Antiche: *camuris. ἀγῖοι καὶ αὐροί*. E' da leggere *Camurus. ἀγῖοι καὶ αὐροί*. Da *camurus: camusus*. La R e la S sono lettere sorelle. Vedi il Menaggio de' Cambiamenti delle Lettere. Viene il Latino *camurus* dal Greco inusitato καμύρ, cioè *flexo*, incurvus onde καμύρ. E quindi καμύρ βόες appresso Elichio καμύρ. οὐκ αὐροί βόες, ἰσχυροί καὶ οὐκ χινοί. Da καμύρ καμύρ, cioè *curvus lateribus: transus*. Quindanche forse il Latino *camurus*, cioè quel luogo della casa nel qual si fa'l fuoco, perche prima quel luogo, disomigliante da' nostri cammini, era fatto in volta a guisa d'un forno: onde altresì vien dichiarato per forno. Il Glossario Greco-Latino: καμύρ, *caminus, furnus, fornax*. S'ingannarono Servio, ed i dotti, deducendolo καμύρ παῖς, ovvero καμύρ τῷ καμύρ. Quindi ancora il Greco καμύρ, e' il Latino *camera*; che come dicemmo al proprio luogo, vale propriamente stanza fatta in volta. Non trascrivo qui le testimonianze. Veggansi nell' Etimologico del Martino, e del Vossio. Non è dunque la voce *camurus*, voce straniera, come dice Macrobio lib. 6. cap. 4. de' Saturnali: ovvero Celtica, come scrive il Pontano nel suo Glossario Prisco-Gallico; ma pura preta Latina, ed originata, e come quasi tutte le altre; dal Greco. Se questa derivazione del vocabolo *camuso*, è vera; è verisimile, che siano detti *boves camuri*, *qui cornua sursum versus reflexa habent*: la qual definizione viene attribuita da Servio a' boves Licini, nel sopra allegato passo, e non a' boves *camuri*: essendo il *filus* de' Latini; che è lo stesso che *simus*; e definito da Festo: *naso sursum versus repando*. Ma forse *camuso* deriva più tosto da *camus*, nel significato di *basso*, ed originato da *καμύρ*. V. *cameo*. Vuole Ottavio Ferrari, che derivi da *musum*. Sono quelle le sue parole: *Sed fortassis camulo ex eo factum, quod muso, ut infra dicemus, dicuntur labra foras prominentia; nempe à mullando: qui enim mullat, exporre-**

lis labris facit. Tales autem depressis, ac simis naribus, & prominente rictu: ut camulo sit, qui habet musum, siue rictum: nam depressis naribus labra magis prominent, & extenduntur. Non lo vuole l'analogia. Da musum, si farebbe muso; non camuso.

TAMUTI, o Chamuti, ed il Chareri sono Rivoli, ch'entrano nel Jonio fin al C. di Spartivento. *Atl. Ven. Coronelli*.

CAMUTIO (Andrea) Medico scrisse 12. Libri dell' *Anore, & Felicità*, ed in oltre di lui abbiamo alle stampe. *De humano intellectu lib. 4. Papia 1564. Disputationes Medice adversus Cardanum*. Ibidem 1563.

CAMUZA, spezie di Capra Selvatica.

CAMUZAT (Niccolò) che scrisse *Promptuarium Antiquitatum Tricassensis Diocesis*. Trevis 1610. 8. *Anonymi Monachi Alstiffodorensis Chronologia cum Appendice ad annum 1222. à Camuzat in lucem edita*. Trevis 1608. 4.

CAN

CAN, o Can, Figlio di Noè, aggiogasi alla Col. 5. 11. del presente Tomo, che quantunque ivi abbiano asserito, che Can fosse il secondo-genito di Noè. Fondati sulle parole della Gen. cap. ix. vers. 18. *Erant ergo filij Noe, qui egressi sunt de Arca, Sem, Cham, & Japhet*, ad ogni modo vi sono Scrittori, che difendono, che Cham, foise de' tre Fratelli il più giovine, a riguardo che nello stesso cap. ix. della Gen. vers. 24. leggesi registrato. *E vigilans autem Noe ex vino, cum didicisset, quia fecerat ei filius suus minor*. Ma è molto verisimile, che quivi intender debbasi per *filius minor* di Chanaam Nipote di Noè, di cui da' Francesi appunto lo chiamerebbero *peria-fils*: o che dalla S. Scrittura venga nominato *filius minor*, perche la sua condotta era meno prudente di quella degli altri Fratelli. Di questo sentimento ancora trovasi Heidegger hist. Patriarch. exerc. 20. n. 4. il quale parimente cita altri Autori dello stesso parere. Dicevamo medesimamente nella col. 5. 11. che Can era *dedito alle Magie*: anzi vi fu chi scrisse, ch' quella infame Professione, fosse portata nel Mondo Nuovo da lui, avendo conservato le principali di lei regole, scolpite in lamine di bronzo, che potessero resistere alle acque del Diluvio, che nascote sotto terra, e che non osò portar seco scritte in libri nell' Arca: che vedute dal Padre, e da' Fratelli, non a verrebbero sofferte. Tanto trovasi scritto appresso Cassiano collat. 8. cap. 21. *Quantum antiqua traditiones ferunt Cham filius Noe, qui superstitionibus istis, & sacrilegiis fuit artibus, & p'ofanis insculptus, sciens nullum se posse super his memorialem librum in arcam propriis inferre, in quam erat cum patre iusto, & Sanctis fratribus ingressurus, sceleratas artes, à prophano commenta diversorum metallorum laminis, quæ scilicet aquarum non corrumpuntur iniuria, & durissimis lapidibus insculpsit. Quæ diluvio peracta, eademque illa celsa veras curiositate perquirens, sacrilegiorum, ac perpetua nequitia seminarium transmisit ad posterum*. Viene scritto, che Mitrain figlio di Cam imparò da suo Padre tutti questi abominevoli secreti: che però i Settatori di questi riconobbero Cam per loro Fondatore, e lo chiamavano *Zoroastro*, cioè a dire l'Altro vivente, e l'onoravano come Dio. *Camum eundem esse volunt cum Zoroastro mago. Huius sententia primus auctor quod quidem sciam est Pseudo clemens, qui libro 4. recognitionum Magiam scribit hominibus ante diluvium à multis Angelis traditam Egyptiorum conditorem Mefraimum didicisse à Chamo Patre; & Chamum à posteris huius artis admiratoribus Zoroastrem, seu vivum astrum, propterea à fuisse dictum, & pro Deo abutum*. Così scrive Bochart Geograph. Sacra l. 4. cap. 1. Ancorchè S. Ambrogio Eccles. cap. 3. v. 1. & 5: trova, che l'espressione di Mosè ci fanno credere, che nel tempo de' gli viventi stettero nell' Arca di Noè nello spazio del Diluvio vivessero nel Matrimonio continenti. *Quæ etiam Ambrosius notavit tam in ingressu, quam in egressu arca, seorsim viros omnes ab uxoribus nominari, ut ipsa descriptioque insinuetur perseverans coniugum continentia ab ingressu ad egressum usque, idque admodum verisimile; nam ut ait Salomon, Tempus amplexandi, & tempus longè fieri ab amplexibus. Et verò lacrymarum potius, & orationum id tempus fuit ad placandam Divinam iram, horribilem in modum scientem*. Tanto notò Saliano t. 1. p. 290. n. 7. Ad ogni modo prevale l'opinione, che Cham, esempio dell'incontinenza, poco edificante, non si attenesse di praticar con sua Moglie, e che divenisse Madre di Chanaam nell' Arca medesima. Riferisce di più Rabbin Levi cap. 9. *Genesios apud Salianum to. 1. par. 297. che Cham*

Cham castrasse suo Padre dopo che col Vino l'aveva addormentato: opinione però confutata dal medesimo Saliano, di cui nel citato luogo leggesi. *Id Scriptura satis refellit, quæ ait Noë cum ex vino evigilasset didicisse, quæ fecerat eis filius suus. At non evigilasset ex vino, consumptis scilicet vaporibus, sed ingenti dolore somnus excussus fuisset, nec opus fuisset discere quid fecisset Cham, sed eum in ipso facinore deprehendisset.* Vedi Cam, Tom. VII. Col. 511.

CAN. Due Principi solamente nel Mondo portano il nome di Can, cioè l'Imperatore della Tartaria maggiore, ed il Rè de' Tartari minori, Vassallo de' Principi Ottomani. Quando questo piglia possesso del suo governo, egli presta il giuramento di fedeltà al Gran Signore, e si stima da' Turchi, come Governatore di Provincia, ovvero al più un Principe Vassallo. Ma quelli del suo Regno, gli Moscoviti, gli Polacchi, gli Giorgiani, i Mingroliani, e altri Popoli suoi vicini nel iscriverli, gli danno il titolo di Rè. Il Gran Signore tratta con gran politica quel Can, acciò non si ribelli, ed accresca la sua potenza, collegandosi co' Principi suoi vicini. Perciocchè la Tartaria minore, la cui Città Metropoli è Caffa, situata allo Stretto Cimeriano, non fu conquistata da' Principi Ottomani: ma i Rè antichi, chiedettero la protezione del Gran Signore colla condizione, che morto il Padre, il Figlio, ovvero il Parente più stretto, e successore, prima d'entrare in possesso, andrebbe a prenderne l'investitura alla Porta, e prestare il giuramento di fedeltà al Gran Signore, obbligandosi d'eseguire gli suoi ordini. E in contraccambio il Gran Signore promise di non dare mai il comando di quella picciola Tartaria, che a quelli di questa Famiglia, la quale essendo divisa in due rami, ne tiene sempre uno bandito nell'Isola di Rodi, mentre l'altro governa. Se dopo alcuni anni nasce qualche sospetto, che quella Famiglia voglia scuoter il giogo, e farsi indipendente, esso chiama a sé il Can co' suoi figli, per mandarli a Rodi, e richiama l'esiliato, per mandarlo nel governo per un tempo.

CAN, Cognome di Francesco Dandolo LI. Doge di Venezia, eletto nel 1238. il qual ebbe questa denominazione per successione dell'Avo, e del Padre. Perciocchè l'Avo ebbe nome Francesco Can, e Giovanni suo Padre il medesimo. Dell'Avo vedesi in diversi luoghi per le scritture private. Ma di Giovanni abbiamo una memoria pubblica, che l'attesta. E questo è un mandato, ovvero lettera credenziale di Giovanni Dandolo Doge, che visse nel 1280. il quale, mandandosi tre Ambasciatori a certi Principi, scrive. *Nos Johannes Dandolo Dux, &c. Facimus, confirmamus, & ordinamus N. N. & Sapientes V. V. Mattheum Quirino, Joannem Can Dandolo, & Jacobus Theupulum Ambasciatores, & fideles nostros dilectos, &c.* Oltre a ciò Pietro Guilombardo, che visse in tempo di Francesco, scrisse queste parole. *Franciscus Dandolo filius quondam Domini Joannis Canis electus fuit Dux Venetiarum, & positis in Ducatu Die Veneris octavo Januarii 1228.*

CAN. I. della Scala, Signor di Verona, nacque di Genitori, che traevano Origine da Baviera, e fu dotato di spiriti Generosi, ed di virtù Regie ben corrispondenti al suo nome, che in lingua Tartaresca vuol dire Imperadore. Questi avendo acquittato co' fatti gloriosi, e con un perpetuo splendore di vita magnifica il sopra nome di Grande, rivolse ogni suo pensiero a far coll'armi nuovi acquisti di Stato: desideroso d'avere alla grandezza dell'animo, e del nome suo proporzionate le forze. Mossa dunque Guerra a' vicini, occupò Reggio, Parma, Vicenza, Feltre, e Civida di Belluno. Quindi voltò le sue forze contro Francesco Marchese d'Este, e lo mise in rotta. Dichiarò poi Vicario dell'Imperio da Rodigho Settimo prese a guerreggiar co' Padovani per cagion de' confini, e il loro Esercito vinse più volte. Eletto Generale de' Gibellini, combatte col Conte di Gorizia, che vinse co' Padovani: ma ebbe in questa poco favor di fortuna. Però ancorchè egli nella Battaglia fatti avesse tutti gli ufficij di prudente, e valoroso Capitano, restò nondimeno alla fine dopolungo contratto vincitore l'inimico, dal quale egli ferito, ebbe gran fatica, a salvarsi con l'aggiuto delle bande della sua Guardia. Ma non molto dopo rinnovata la Guerra, co' Padovani passò all'assedio di Padova, e soggiogola. Accompagnò l'Imperadore nell'andata a Milano per prender la Corona di ferro. Indi passò contro i Trevigiani, e gli strinse in maniera, che essi finalmente, non avendo forza di sostenere la cadente, e moribonda lor

libertà, ne speranza alcuna d'altri soccorso, presero partito d'arrendersi alla clemenza del vincitore. Fu però breve il piacere che egli ebbe di questa vittoria, poichè assalito dall'ultima infermità, per aver troppo avidamente bevuto d'una freddissima fonte, mentre era caldo, e armato, nel mese di Luglio: perdè la Vita nel 1339. e 37. della sua età. Portato il suo Corpo con funeral pompa da Trevigi a Verona ebbe da Mastino nipote, & erede dello stato Sepoltura onorevole, restando per la sua morte sconsolato il valore, ed affitte le virtù, le quali solevano essere benignamente ricevute, e dalla ingiuria disse della nemica fortuna, in corte di questo non men cortese, e liberal Signore, che valoroso.

CAN GRANDE II. della Scala, cominciò altamente i principj della Milizia sotto Mastino suo Padre, Signore di Verona, dal quale fu mandato in ajuto di Luigi Gonzaga, che aveva all'ora il dominio di Mantova, contra Luchino Visconte, che gli faceva aspra Guerra. In questa impresa ancorchè egli fosse d'età acerba, mostrò maturo valore, e acquistò frutti di gloria nel fior degli anni. Succeduto poi al Padre nello stato confederossi, in amicizia co' vicini: sapendo che niuna possessione è più bella, ne mezzo più potente alla difesa altrui, che l'amico. Ma col presidio degl'amici non fu sicuro da' suoi congiunti: perciocchè, mentre egli andava in Baviera: Fragnano suo Fratello naturale, a cui lasciato aveva la cura di Verona, s'impadronì d'essa con l'ajuto de' Gonzaghi, e d'alcuni altri Signori. Per la qual cosa tornato Can preltamente in Italia, ed eccitato dagl'amici, che in questo caso nol fraudarono del frutto dell'amicizia, venne a Battaglia con Fragnano, ed avendolo vinto riebbe lo Stato. Mandò in favore del Romano Pontefice gagliardi aiuti contro Barnaba Visconte, che travagliava Bologna: onde in ricompensa di questo beneficio fu dall'Albernozzo, che era venuto di Francia ad acquietare i rumori d'Italia confermato Vicario della Città di Verona. Ove perche egli mostrava costumi di Tiranno, ed a' Nipoti legittimi anteponeva i figliuoli bastardi, e si tirò addosso l'odio di tutti, e per trattato di Can Signorio suo fratello perdè la vita doppo l'ottavo anno della sua successione nel 1339.

CAN FRANCESCO, detto Can Grande, Figliuolo d'Alberto della Scala, eletto Capitano del Popolo Veronese, col Fratello Alberto, passa nel 1305. armato contro que' del Lago di Garda, prende Salò cogli altri Luoghi contigui: ritorna a Verona, dove si fa conoscere amico de' Letterati. Passa a Milano da Enrico Imperatore, li renonzia Verona, e tutte le altre Città. Viene costituito Vicario Imperiale di tutte le Città rinovate in Feudo perpetuo. Ritorna a Verona, rinonzia al Consiglio la Carica di Capitan del Popolo. Aggiugne alla sua Gentilizia l'Aquila. Ritorna dall'Imperatore, lo accompagna a prender Brescia. Fa battaglia co' Modonesi, e Padovani. Reita vittorioso. Fortunatamente fa prigione Giacomo della Carrara, Capitan Generale de' Padovani. Fa con questi la Pace. I Guelfi gli levano Vicenza: ma poi li caccia. Fa prigione il Conte Sanbonifazio. Ricevè sotto la sua ubbidienza Este, e Montagnana. Vien eletto Capitan Generale della Lega de' Guelfi. Fabbrica in Verona quella parte di Mura, che principia alla Porta del Vescovaro; e va ascendendo presso la Chiesa di S. Zenin monte, e continua a Castel di S. Felice, e segue fino di sotto alla Porta di S. Giorgio, e finisce nell'Adige. Dona alquanti fondi a' Padri della Scala. Fabbrica un Oratorio nella detta Chiesa, e continua le Mura, che principiano a San Zen Maggiore, fino all'Adige verso Campo Marzio, e le volte al luogo dell'Adige fin al Crocefisso. Passò a Milano, e si trova presente all'incoronazione di Lodovico IV. Imperatore. Lo accompagna fin a Bologna. Ritorna a Verona. Prende il possesso di Padova. Passa all'assedio di Trevigi, l'ottenne a patti. Finalmente s'inferma di febbre maligna, accompagnata da flusso, che in 4. giorni muore li 22. Luglio nel 1328. Pianto del suo Esercito è portato il suo Corpo in Verona, e seppellito con gran Pompa nella sua Chiesa in un Arca, che tuttavia si vede sopra la Porta Grande colla sua effigie, colla seguente Iscrizione.

*Si Canis hic Grandis ingentia facta pregit
Marchia testis adest, quam sava Maro subegit.
Scaligeram qui laude domum super astrulisset.
Ma pres in luce moras si Parca dedisset.
Hunc Juligeminata dies undena peremit,
Jam lapsis septem quat. annis mille trecentis.*

Laciò

Lafeld *Cana-Grande* di se cinque Naturali, cioè *Zilberto*, ch'essendo stato Canonico di Verona, rinonziò il Canonariato di *Piùdenato Bolognese*, avendo ottenuto in permura alcuni Chiericati in *Pogian*. Finalmente essendo stato persuaso, insieme col Fratello *Barloimeo* da Francesco suo Precettore, privar di vita i Principi Mastino, ed Alberto suoi Cugini, che poscia scoperta la congiura, furono condannati nelle Carceri in vita: ed il Precettore, com' autore di tanta sceleragine fù sopra le Forche appiccato. *Francesco*, che fù adornato dal Padre del grado di Cavaliere per l'allegrezza dell'acquisto di Padova, il quale ebbe per moglie Maddalena de' Rossi. *Alboino* Canonico di Verona fù appiccato per la congiura contro Mastino, che lo fece così dipingere sopra i Muri del Palazzo della Ragione. Ed *Angela*, che fù Abbadesa nel Monastero di S. Michiel in *Campana*.

CAN, tra' Turchi è il luogo, ove si ritirano i Mercanti stranieri colle Merci, fabbricato come un Chiofiro de' Religiosi. *Teat. della Turchia, Febbre.*

CAN (*Pesce*) o *Pesce Can*, è lo stesso ch' Aristotile conobbe sotto nome di *Canicula γαλός κυων*, oggi detto da' Greci *γαλλάτο*, da' Francesi nominato *Milandre, e Cagud*, e da quegli di *Marfaglia*, e del *Genovesato Pal.*

CANA di *Galilea*, altrimenti chiamata *Canes l'Inferiore*, la quale non è sì grande, che l'altra della Fenicia, che s'ortò si descriverà; è però l'uno de' luoghi più belli del Mondo. Viene compresa nella Tribù di Zabulon, posta nella Valle di *Bersabea*, a' confini della Tribù d' *Afer*. Ciò che la rende più conspicua è il celebre miracolo, che fece G. Cristo, del quale sotto parliamo. E' questa Città distante cinque in. incirca, ed al Settentrione di *Nazareth*. S. Gio: la chiama *Cana di Galilea*, per differenziarla da tre altre Città collo stesso nome chiamate. L'una nella Tribù d' *Efraim*; l'altra verso *Sidone* nella Fenicia, e la Tribù d' *Afer*, nominata *Cana la Grande*; e la terza *Seppher-Cana* preso di *Nazareth*, da molti creduta la stessa, che la nostra *Cana di Galilea*, trovandosi quasi nel cuore di questa Provincia. Ad ogni modo vi sono altri, che le dividono, e ne formano due differenti Città, collocando *Cana di Galilea*, ch' è anche chiamata la *Picciola*, 10. miglia distante da *Nazareth* tra l'Occidente, ed il Settentrione. E *Seppher-Cana*, ch' è 4. miglia solamente distante dalla medesima Città, tra l'Oriente, ed il Settentrione; e per la prossimità, che tiene a *Nazareth*, pensa che sia quella, che fù di quelle Nozze onorate, e dal primo Miracolo, ch'oprò C. Signor Nostro. Adricomio parlando di due Città di *Cana*, ne colloca una nella Tribù d' *Afer*, che chiama *la Grande*, e pensa che sia quella, della cui fa menzione *Josue*; e ove Cristo liberò l'indemoniata. E l'altra nella Tribù di Zabulon, che nomina *Cana Galilea*, e la *Picciola*, dove N. S. fece palese il primo effetto della sua possanza; tramutando l'Acqua in Vino, come sotto si spiegarà. Ma devesi avvertire, ch' egli colloca, come pure fanno tutti quelli, che lo leggono, questa Città di *Cana*, segnalata per questo Miracolo, nella Tribù di Zabulon, e cita S. Girolamo, ancorchè questo Santo in termini espressi de loc. *Hebr. litt. C. 8. in capit. 10. Matth.* la ponga, e l'assegni in quella d' *Afer*, come si può conoscere dalle seguenti parole. *Fuit autem Cana in Tribu Afer, ubi Dominus noster, & Salvator aquam convertit in vinum; unde & Nathanael verus Israelita Salvatoris testimonio comprobatur, & est hodie opidum in Galilea Gentium.* Questo S. Dottore tiene ancora, che l'Appostolo S. Simeone fosse nativo della medesima Città, e per questa cagione lo chiamò *Cananeo*, com' è chiamato negli Atti degli Appostoli. E molti vogliono ancora, che N. Signor vi fosse parimenti allora, che un certo Signore andò a trovarlo, e pregarlo, che restituisse la sanità a suo Figliuolo, ch' era infermo in *Caferneo*.

CANA GALILEA, sue Nozze, nelle quali successe il celebre Miracolo, che fece Gesù Cristo, alle quali intervenne assieme colla Madre, e suoi Discepoli. Celebrasi quest'ala Domenica dopo l'Epifania, e viene registrata da Gio: al Cap. 2. dicendo *Nuptia facta sunt in Cana Galilee, & erat Mater Jesu ibi, &c.* Successe li 6. del Me: di *Gennajo*, mentre il Signor N. era in età di anni 32. e giorni 13. Il che facilmente si prova, perche frà il Battesimo, e le Nozze bisogna confessare, che vi fosse un anno intero d'intervallo, perche in uno stesso giorno egli fù adorato da' Mag-

gi, e 33. anni dopo fù battezzato, e nel 31. furono fatte le Nozze; e fra le Nozze, e l' Battesimo vi occorse la Pasqua dell' Agnello. E' ben vero che non trovasi in alcun Autore scritto, se Cristo andasse a detta Pasqua, o no: ed alcuni s'ingannano, i quali si danno a credere, che la Festa, di cui favella l' Evangelista, dove sanò il Paralitico alla Piscina, fosse la Festa della Pasqua. E se questo fosse vero, frà il Battesimo di Cristo, e la Resurrezione vi sarebbero state cinque Pasque dell' Agnello: il che non può essere in modo alcuno. Ma questo importa poco, ne serve al nostro proposito: solo basta sapere, che questo miracolo di convertire l'acqua in vino nelle Nozze di *Cana Galilea*, descritto da Gio: 2. fù il primo, che il Salvatore facesse; *Initium Signorum.* Mancando il Vino, comandò Cristo, che fossero empite d'acqua sei grandi Urne, che servivano per la purificazione, che ordinariamete celebrasi da' Giudei, cadauna delle quali teneva due, o tre misure: ed ogni misura poco meno di 56. libbre d'acqua. Furono riempite fin all'orlo: dopo di che ordinò, che se ne cavasse, con darne ad assaggiare all' Articelino, ossia Credenziere, che soprastava alle Nozze (ancorchè fossero d' un pover Uomo, siccome lo mostra la mancanza del vino) è da osservare la consuetudine degli Ebrei, alle cui Nozze, come insegna secondo l'antica tradizione S. Gaudenzio Vescovo di *Brescia Tractar. 9.* Si deputava un Sacerdote, il quale non pure avesse cura dell'apparecchiamento; ma procurasse ancora, che non si facesse cosa veruna contraria a' buoni costumi: e chiamavasi *Articelino*, cioè soprantante al *Tricelino*. Ordinò Cristo, che si cavasse dalle Urne di detta acqua, e che si desse ad assaggiare al Credenziere, che avendolo gustato la trovò essere vino eccellente: di che rimase sorpreso, non sapendo da che derivasse un tale cambiamento non sperato, non potendolo ne meno immaginare S. Giovanni Crisostomo, e Baradio vogliono, che queste fossero Nozze di S. Giovanni Evangelista, dilettissimo Cugino del Salvatore, il quale vedendo il Miracolo, dimettesse la Sposa, e seguitasse il Macitro Celeste. Altri però vogliono, che queste siano cose nuovamente inventate, non trovandosene appresso gli antichi Padri vestigio alcuno. La verità è, che una quantità di gravissimi Autori registrano, che Giovanni fosse Celibe, e che egli mai Nozze non facesse. Particolarmente S. Ignazio Martire *Epist. ad Philad.* Girolamo *Contr. Jovin. libr. 1.* Agostino *In Jo: tract. ult. prop. fin.* ed Epifanio *Har. 58.* il quale dice il medesimo di S. Giacomo. Il Baronio *An. 31.* vuole, che più tosto sia vero quello, che narra Niceforo *lib. 8. cap. 30.* il quale afferma, che queste Nozze siano state di Simone Cananeo, uno degli Appostoli, chiamato Zelote. Ne lasciamo d'aggiugnere, che Natanael ancora era di *Cana Galilea*. Il giorno stesso cui successe questo Miracolo di 6. Gennajo, come sopra abbiamo detto, fù illustrato in molti luoghi del Mondo con miracoli, rinovati ogn'anno, allo scrivere di S. Epifanio *Har. 5.* ove così leggessi: *Mostrandosi al presente in molti luoghi contra gl' increduli il miracolo, che a quel tempo si operò dal Signore, come sedene sanò la Fonte, e i Fiumi in molti luoghi, convertiti in vino. Così la Fonte di Cibri Città della Caria, in quel punto, che Cristo disse: Date architricelino; e similmente un' altro in Gerasa d' Arabia. Noi abbiamo bevuto della Fonte di Cibri, e molti affermano lo stesso del Nilo in Egitto. Per la qual cosa appresso gl' Egizj tutti a' sei di Gennajo attingano l'acqua, e ripongonla sì nell' Egitto, e sì eziandio in altri Paesi.* Fin qui S. Epifanio. Anzi Plinio accenna una simili cosa (come che egli sia discordante d'un di) dicendo coll' autorità di Muziano Console, che a' cinque di Gennajo nell' Isola Andro da una Fontana d'acqua scaturì vino. Ma quella cieca Gente, non comprendendo la cagione, l'attribuirono a Bacco, edificandogli un Tempio. Finalmente che nell' Isola detta *Naxum* fosse una Fonte, della quale uscisse tal volta soavissimo vino, lo scrive Ctesia. Ma questo occorre molto innanzi all'avvenimento del Figliuolo di Dio, se pur accade: perocchè Luziano, e più altri antichi tengono, esser favoloso il libro da lui compilato delle cose dell' Indie, nel quale tratta della predetta Fonte. Ancora Tertulliano scrive d'una vena vinosa di Linceste nella Macedonia; ma diversa dall'altre, delle quali noi abbiamo favellato: perocchè tal acqua avea anzi sapor d'aceto, che di vino, siccome accenna Plinio, aggiugnendo che a guisa di vino inebbria-

va.

va. Non abbiamo trovato essersi mentovate da niun' Autore avanzi la venuta del Figliuolo di Dio tali Fonti. Donde si ritrae, che tutti gli altri furono fatti in virtù del presente miracolo, operato dal Redentor del Mondo. Ma noi non approviamo già l'opinione di coloro, i quali dissero, esser occorso questo miracolo l'anno appresso, e l' medesimo giorno, nel quale il Salvatore era stato battezzato: il che s'ingegnano alcuni di provare coll'autorità della Chiesa, la qual fa ricordo di esso insieme colla venuta de' Magi, e col battezzamento del Signore. E in verità, dicendosi, queste tre cose essersi fatte a manifestare la virtù di Cristo, non perciò ne segue, che accadessero nello stesso dì. E gli antichi Padri affermano, che (sol tanto la memoria si celebra nel giorno medesimo. Così Agostino, Massimo, Paolino, Isidoro, e l'Autore, intitolato col nome d'Eusebio Emiseno, ma è veracemente Eucherio Ludunense: i quali tutti dubbitarono qual delle tre predette cose avvenisse quel dì: che se avessero avuto autorità certa della Chiesa intorno a esse, avrebbero senza fallo parlato assertivamente. Quanto al cantarsi nell'uffizio di quella solennità: *Hodie vinum ex aqua factum est ad nuptias*; è lo stesso come si dicesse: *Hodie ejus rei memoria agitur*: frase frequentemente usata dalla Chiesa. Oltre a ciò si dimostra questo per quello, che scrive Sant'Agostino, affermando, che in giorno di Domenica fu veduta la luce: gl' Israeliti passarono a piedi asciutti il Mar Rosso: piove la Manna dal Cielo: il Signore fu battezzato nel Giordano: egli convertì l'Acqua in Vino in *Cana Galilee*: egli benedisse i cinque Pani, e sazioscinque mila Uomini: egli risuscitò: egli entrò a Porte chiuse, dov'erano raunati i Discepoli: lo Spirito Santo scese sopra gli Apostoli: e noi crediamo, che Cristo verrà a giudicare. Dunque se tanto il Battezzamento, quanto il miracolo della conversione dell'Acqua in Vino cadde in Domenica, ne viene per necessario conseguente, che il miracolo stesso non fu fatto nel giorno del Battezzamento dopo un'anno: imperocché, se la Festa dell'Epifania occorre questo anno di Domenica, fu mestieri, che l'anno seguente venga in altro dì. Aggiungesi che essendo cosa manifesta, che l'Maestro Divino cominciò questo anno dopo il Battezzamento a raunare Discepoli, e che principiò la Predicazione del Vangelo, niuna ragione, che per un'anno non facesse miracolo di veruna maniera, essendo stato il primo quello della conversione dell'Acqua in Vino, fatto in presenza de' Discepoli. Oltre a ciò dal testo di S. Giovanni appare, che tutte le cose, che egli di giorno in giorno va con somma diligenza mettendo in nota fino alle nozze, furono adoperate in questo primo anno tralasciato dagli altri tre Evangelisti. Ne s'ha, da passar sotto silenzio, che S. Elena Madre di Costantino Imperatore, onorò quel luogo di *Cana Galilee*, fabbricandovi una Chiesa, come racconta Niceforo.

CANA, Città della Terra Santa nella Fenizia, o nella Tribù d'Aser vicino al Fiume Eleuterio, chiamata *Lares* la grande, situata fra Tiro, e Sidone. Gesù Cristo essendo andato a quella parte, ed avendolo saputo una Donna della Città di *Lares*, venne a gettarsi a' suoi piedi, l'adora, e lo prega di voler avere pietà d'una sua Figliuola, ch'era ossessa, e furiosamente tormentata dal Demonio. Il Figliuolo di Dio, che voleva far prova della di lei fede, mostrò di non ascoltarla, fino a che avvicinatisi i di lui Discepoli s'interposero per questa Donna, e pregarono il loro Maestro a consolarla in quello, che richiedeva, affine di farla cessare dalle sue importunità, e clamori. Io non sono stato mandato a rispo- se il Salvatore, che per salvare gli Agnelli smarriti dalla Casa d'Israele; nè mi pare giusto di levare a' Figliuoli il pane, che loro è stato dato, per darlo a' Cani. Questa Donna non si smarrì punto per una risposta così aspra: raddoppiò le suppliche, e le premure, e per un stupor di spirito, ch'ella lei ispirarono la fede, e il suo zelo, soggiunse queste belle parole. Quello, che voi dite Signore, è incontrastabile: ma è vero ancora, che i piccioli Cani mangiano le miche, le quali cascano dalla Tavola de' Padroni. Allora, il Salvatore, replicò, o Donna la tua fede è grande. Ti sia fatto quanto desideri: e la Figliuola in quel punto fu guarita. *Matth. 15. 21. Marc. 7. 24.*

Di questa voce *Cana* si tratta ne' sotto detti luoghi della Scrittura Sacra.

CANA.

- Iosue* 19.c.18 & Cana usque ad Sidonem
Joan. 2.a.1 in Cana Galilee
 b.11 in Cana Galilee
 4.f.46 iterum in Cana Galilee
 21.a.2 Nath. qui erat in Cana Gal.

CANA, Città sopra il Nilo all'opposto di Barbanda, cinta de' muri, lontana dal Mar Rosso cento-venti miglia, ed è Scala da trasportarvi le mercanzie venute sopra il Nilo dal Cairo.

CANA, Pianta, il di cui fusto è lungo, e nodoso: Voce del Volgò di Venezia, pronunciata in vece di *Canna*, troncandovi l'uno di due *nn*, com'è solito mangiare l'una delle lettere in tutte l'altre parole, che l'anno dupliccate. Vedi *Canna*.

CANAAN, o *Kenaar Ahmed Benzabiah*, cognominato *Ben Canaanah*, è l'Autore del libr. intitolato *EKserah fil corat*. Vedi questo titolo.

CANAAN, o *Kenaar*, la Palestina, o Terra de' Cananei, che a preso il nome da Chanaan, Figlio di Cham, è Nipote di Noe. Mah, o *Camar Kenaani*, la Luna di Chanaan. Così il Patriarca Giuseppe è chiamato a causa della sua bellezza, ne' Romanzi degl'Arabi, Persiani, e Turchi. Vedi il titolo di *Nemrud*, o *Nemrud*.

CANAAN, o *Chanaan* IV. Figliuolo di Cam, del quale scrive la Gen. 9. 25. *Maledictus Chanaan servus servorum erit fratribus suis*, Ebbe undici figli, de' quali il primo chiamavasi Sedon, il 2. Hetco, il 3. Lebusco, il 4. Amoreo, il 5. Gergeco, il 6. Heveco, il 7. Araceo, l'8. Sineo, il 9. Aradio, il 10. Samateo, e l'11. Amateo. Abito quella parte della Siria, chiamata Terra di Chanaan dal suo nome. Ogn'uno de' suoi Figli fabbricò qualche Città, che parimente denominarono col loro nome. La Scrittura Sacra parla d'alcuni, che sussistevano fino a che gli Ebrei li cacciarono dal loro Paese. Diverse però sono passate in oblio, perche sepolte tra le rovine dagli Ebrei colle memorie loro.

Luoghi della Sacra Scrittura, ne' quali si fa menzione di Canaan, o Chanaan.

- Genes.* 9.c.18 Cham ipse est pater Chanaan
 d.22 Cham pater Chanaan
 25 maledictus Chanaan
 d.26.27 Sem, sit Chanaan servus e.
 10.c.15 Chanaan autem genuit Sid.
 19 termini Chanaan
 25.d.31 irent in terram Chanaan
 12.b.5 irent in terram Chanaan
 13.c.12 habit. in terra Chanaan
 16.a.3 hab. coepe. in terra Chanaan
 17.b.8 terram Chanaan in posses.
 23.a.2. Hebron in terra Chanaan
 28.a.1.b.6 conjug. de genere Chanaan
 b.6 vxorem de filiabus Chanaan
 31.c.18 perg. &c. in terram Chanaan
 33.d.18 quæ est in terra Chanaan
 34.b.6 Luzan, quæ est in terra Chanaan
 36.a.2 vxores de filiabus Chanaan
 5 nati s. ei in terra Chanaan
 6 habe. poterat in t. Chanaan
 37.a.1 habit. Ia. in terra Chanaan
 42.a.5 erat a fam. in terra Chanaan
 c.13 fil. viri unius in t. Chanaan
 f.29 ad patrem suum in t. Chanaan
 32 in terra Chanaan
 44.b.8 reporta ad te de t. Chanaan
 45.e.17 ire in terram Chanaan
 f.25 venerunt in terram Chanaan
 46.a.6 que possed. in t. Chanaan
 47.a.1 venerunt de ter. Chanaan
 4 ingrevesc. fa. in t. Chanaan

- c.13 maximè Egy. & Chanaan
 48.a.3 Lusa, quæ est in t. Chanaan
 b.7 Rachel in terra Chanaan
 49.d.30 Mambre in terra Chanaan
 50.a.5 fodi mihi in terra Chanaan
Exod. 6.a.4 ut darem eis. terr. Chanaan
 15.b.15 omnes habitato. Chanaan
 16.g.35 tangerent suu. ter. Chanaan
 18.c.34 ingres. fuer. terram Chanaan
Levit. 18.a.3 iuxta morem Regio Chanaan
 25.e.38 darem vobis terram Chanaan
Numer. 13.a.3 considerent terram Chanaan
 c.18 considerandam t. Chanaan
 26.c.19 mortui s. in terram Chanaan
 32.f.30 nol. tram. &c. in ter. Chanaan
 32 pergem &c. in ter. Chanaan
 33.e.40 in terram Chanaan venisse
 g.31 intrantes terram Chanaan
 34.a.2 ingre. fuer. terram Chanaan
 d.29 divide. &c. terram Chanaan
 35.b.10 in terram Chanaan
 14 tres in terra Chanaan
Deuter. 32.g.49 vide terram Chanaan
Isaia. 5.a.1 & cum t. reges Chanaan
 d.12 frugibus, &c. terra Chanaan
 23.a.3 contra Aquil. in t. Chanaan
 4 terra Chanaan, & Maara
 24.a.1 possede &c. in terr. Chanaan
 21.a.2 in Sito terra Chanaan
 22.b.9 quæ sita est in Chanaan
 c.10 venisse. &c. in ter. Chanaan
 11 ædific. alia. in ter. Chanaan
 g.32 finium Chanaan ad filios
 24.a.2 adduxi eum in ter. Chanaan
Judic. 4.a.1 manus Iabin regis Chanaan
 d.24 opprim. Iabin reg. Chanaan
 25 Iabin regem Chanaan
 5.c.19 pugnare. Chanaan an Thâm
 10.c.12 Sid. qu. Amalec, & Chanaan
 21.b.12 addu. &c. in te. Chanaan
 1. *Pera.* 1.a.8 Mezzaim, & Ph. & Chanaan
 11 Chanaan verò genuit Sid.
 16.b.7 tibi dabo terram Chanaan
Psal. 104.a.11 tibi dabo terram Chanaan
 105.f.38 quas sac. sculptili. Chanaan
 134.b.11 & omnia regia Chanaan
Isaia 19.c.18 loquentes lingua Chanaan
 23.e.11 Dom. man. adu. Chanaan
Ierem. 41.d.17 sederunt peregr. in Chanaan
Baruch. 3.c.22 non est audita in t. Chanaan
Ezech. 16.a.3 generatio tua de t. Chanaan
 c.29 in terra Chanaan cum Chal.
 27.a.4 traspor. eam in t. Chanaan
 23.f.56 semen. Chanaan, & non Iu.
Don. 12.b.7 Chanaan in manu eius sita.
Osea 12.c.11 conticuit. oen. pop. Chanaan
Soph. 2.b.3 verbum Domini super vos
 Chanaan terra
 1. *Mae.* 9.d.37 principibus Chanaan cum amb.
Ahor. 7.b.11 univ. Egy. & Chanaan
 13.c.19 gentes sept. in ter. Chanaan

CANAANA, o *Chanaana* II. Figliuolo di Balam, e Iehus, e Beniamino, di Aad, di Zecham, di Tharlis, e di Abifahar: e fu Padre del falso Profeta Sedecia.

Luoghi della Sacra Scrittura, ne quali s'è fatta menzione di questa Voca Canana, o Channana.

3. *Reg.* 22.b.1 filius Chanaana
 d.24 filius Chanaana
 1. *Par.* 7.c.10 & Aod. & Channa
 2. *Par.* 18.c.10.c.23 Sedicias fil. Channa

CANABEL di Serapione non a la Semenzina; ma è una certa terra arenosa, che cade dall'aria quando piove, adoperata non solo per ammazzare gli Vermini, non per saldare gli Vasi di terra, quando, si rompono.

CANABIA, Famiglia nobile Cremonese.

CANABO (*Niccolò*) Successore nell'Imperio d'Oriente ad Isaaco II. Angelò, che spirò nel 1203. per l'inganno di Murtzullo per escludere Alessio, Figliuolo del defonto, a cui convenne, per poi egli intruderli nel Trono. Finito che molti della plebe, uniti co' suoi Congiunti, si trattenessero alla porta della Reggia per ucciderlo, e per sacrificarlo al loro sdegno, immeritevole giudicandolo del Comando, e andò in tempo di notte a renderlo di ciò avvisato; vergognandosi alla presenza del Sole di tentare azione sì detestabile. Intimorito Alessio, permise d'esser coperto colle vante del traditore, temendo non lo vedessero i sollevati, e uccidessero; e si lasciò condurre al suo Padiglione. Il sagace Murtzullo, vedendosi alquanto dilungato dall'alteri, cinse co' lunga catena i piedi, e le membra dello sventurato Imperatore, e lo rinchiuso in angusta prigione; dopo aver chiusa alla compassione l'orecchie, e prestato ad esso barbaro all'ingratitudine nel suo Cuore. Sapputosi il caso, godè l'inconstante plebe delle miserie d'Alessio, che poco innanzi aveva così ardicamente bramato di sollevare, e gridò Murtzullo Imperatore, avendo egli di già pigliate l'Imperiali Insegne; con insegnamento troppo vero di repentine cadute a' ciechi Mortali, ch'aspirano alle grandezze. *Niccolò Canabo*, che ancora si trovava nel Tempio, non potè da luogo si sagro esser difeso, perchè fu all'improvviso preso dagli Alabardieri, e posto in carcere; cessando il favore di quell'aura popolare in momenti, che poco innanzi, quasi gradito Zefiro spirando al suo volto, tanto favorito l'aveva cercato per esser Imperatore, benché sforzato a non ricusare l'Imperio. Grand' esempio alle posterità venture de' sventurati successi de' Dominanti: e a coloro, che non s'avvedono, che la Monarchia ben spesso si converte in Naumachia di Sangue reale: e che i posti più sollevati de' gl'altri, sono più sottoposti alle miserie.

CANABRAGO, Contrada d' Aleppo, coperta con un volto assai alto, con botteghe da ogni banda, restandovi da 25. piedi di passaggio, lunga un'occhiata, con una Croceiera in mezzo, che porta ad altre Contrade coperte. *Viaggio del Cav. Fava.*

CANABRI, o *Cambrì* Famiglia Patrizia Venera, c'ebbe la sua Origine secondo alcune Cronache M. S. presso noi esistenti, dalla Campagna di Roma; e conforme altre da Capua, eletti al Gran Consiglio nel 1292. Furono splendidi; Tribuni antichi, e di condizioni singolari. Mancò nel 1312. in *Pietro Canabri*, altri registrano *Ramier Canabri*.

CANACA, *canaca*, Città della Lusitania nella Turdania, che sarebbe Andalusia, descritta da Tolomeo nella II. Tavola dell'Europa, cap. IV. in G. 4. m. 20. di longit. e G. 38. m. di latit. Settentrionale.

CANACATON (specie di Canna bianca, citata da Papia.

CANACCI Famiglia nobile Fiorentina, c'ebbe più di 30. del numero de' Signori. Il primo nel 1364. fu Gio: di Bernardo, e di loro fu l'ultimo nel 1529. Gio: di Roberto; l'Arme sono Catene brune nel sanguigno Campo, poste in triangolo, e di sopra una canida testa di Cane.

CANACE, Figliuolo d' Eolo, la quale meschiatafi con Macareo suo Fratello, generò un Figliuolo, *Ovidio Epist.*

CANACE, Tragedia di Sperone Speroni, della quale è uscito un giudizio poco amorevole, che credeva di Bartolomeo Cavalcanti, impresso insieme colla stessa Tragedia nel 1566. in Venezia. Rispose l'Autore a tal censura con una nobile Apologia, unitamente con alcune sue Lezioni, ne più, ne meno difensive: e la medesima Tragedia, si vede stampata in Venezia nel 1597. Quindi cacciato in mezzo Faustino Summo Padovano, e considerando ambedue, favorì le ragioni dello Speroni, con assai dotto, e pieno discorso, il quale è il primo de' due da lui stampati in Padova nell'anno 1590. e le favorisce anche Udeno Nisfeli ne' Capitoli 3 e 9. del I. Volume 52. del II. 97. del III. de' suoi Prognastimi Poetici: non tralascia però di pugner per altro verso la Tragedia (benche leggermente) ne' Cap. 47. 48. del Volume IV.

CANACHEA è nome della Villa di Caja Memmia Canache, Libertà de' Memmi, che fu nella via Aurelia, 8. miglia discosto da Roma, dove fu trovato un marmo, dedicato a Cerere con queste parole.

CAERERI LANACHAEAC. SACRVM. C. MEMMIA. C. L. CANACHEI. ET DIVAL FECIT.

Nel

Nel resto seguita la narrazione: ma per causa della rottura non più si può avere. CANACHE, secondo Appollo-doro, ed Ovidion nel terzo della sua Metamorfosi è nome della Cagna, che si trovò tra' 50. Cani, che divoravano Ateneo presso il Fonte di Diana, vestito di pelle di Cervo. Questa voce di *Canache*, o *KANAXH* suona clamore, e strepito: onde la Liberta per qualche occasione deve avere sì fatto nome, come Diogene Filosofo il cognome di Cinnico, o vogliamo dire di Cane, perchè giaceva come fanno i Cani. Mala Serva doveva essere di natura svegliata, e mordace, ed di temperamento facile a venire in collera, ed in rissa.

CANACO di quà della Spagna è Monte altissimo, nella cui formità dicono essere un Lago di color negro, del quale riferiscono i Contadini, che se alcuna vi getta dentro pietra, o altra cosa dura, subito nasce tempesta, e nel suo antro segreto essere un Palazzo di Demonj, ed altre cose favolose.

CANACO Sicionio Statuario, gettò Statue di metallo, intagliò in avorio, ed in oro, ed incise in marmo, Fiorì nell'Olimp. LXXXV. Plin. lib. 34. cap. 8.

CANADA, gran Paese dell'America Settentrionale, parimente chiamato *la Nuova Francia*, perchè i Francesi n' occupano la parte migliore, e vi trattengono Colonie diverse. Oltre ciò anno il merito d'essere stati i primi, che lo scuoprirono nel 1504. E Gio: de Verazzano ne prese il possesso nel 1524. per nome di Francesco I. Rè di Francia approdando a Capo Breton. Dopo la morte di Verazzano, che fu preso, e mangiato da' Selvaggi, Giacomo Cartier di San-Malo sommise queste medesime Terre nel 1534. I Francesi, che avevano negletto questa navigazione, la riasunsero coll'occasione di quella della Florida sotto il Regno di Carlo IX. e nel tempo d' Enrico IV. Vi fu spedita una Colonia nel 1604. che poi sempre più s'augmentò. Furono attribuiti i Nomini delle Città della Francia, a' luoghi che vi furono da questa Nazione fondate, ed in altre molte Missioni gli Ecclesiastici di Francia pieni di zelo per la Cattolica Religione furono intraprese in que' Paesi nel 1640. che in tempi diversi fruttò considerabili produssero colla conversione di molti di que' Selvaggi. Nel resto sotto il nome di *Canada* intendiamo tutto quel gran tratto di Regione, che si estende a' lati del gran Fiume Canada, detto altrimenti di S. Lorenzo dalle Isole che nelle di lei foci s' incontrano, rimontandolo verso la sua origine fin a quella parte, ch'è a noi cognita: e da' Golfi, e Stretti nominati di Davis, e d' Hudson fin alla Nuova Spagna. Così sotto questo nome di *Canada*, ed in questa estesa di Paese si possono comprendere le Isole di Terra Nuova, le Terre di Labrador, la *Canada* particolare, che conferisce il suo nome a tutto il Paese, l'Acadia, il Saguenay, gli Iroquois, gli Huroni, gli Algonquins, ed un gran numero d' altri Popoli, i nomi de' quali ci sono tuttavia incogniti. Gli Europei anno conferito i nomi particolari de' loro Paesi a quelli, ch' in questa Regione anno acquistato: poichè nella *Canada* oltre la Nuova Francia, s'attrovano la nuova Bretagna, la Nuova Inghilterra, la Nuova Olanda, e la Nuova Svezia. La Metropoli di tutte è Quebec, Città situata alla sponda sinistra del rinomato Fiume S. Lorenzo, fondata da' Francesi, che vi posero Colonia nel 1608. per essere stato quello il terreno, dove cent'anni prima sbarcarno, nella quale da Clemente X. nel 1674. vi fu istituito il proprio Vescovo, immediatamente soggetto alla Santa Sede. Il Paese è pieno di Boschi, e d'un Clima assai freddo, abbondante in Castori, de' Pesci detti Morues, e d'oglio di Balena. I Selvaggi sono distribuiti in molte Nazioni sotto il governo de' *Samegos*, che sono i Primogeniti delle loro Famiglie. Parlano lingue diverse. Sono quasi tutti Barbari, e contano per il corso del Sole i loro anni, per quello della Luna i Mesi: e con i successi più singolari distinguono le Stagioni. Nel freddo o succoprono di Pelli d'Animali diversi a guisa, che dagli Antichi ci viene rappresentato il favoloso Ercole, e che noi dipingiamo S. Gio: Batista. Vanno in ogni tempo colla testa nuda. Sono talluni sì crudeli, che alle volte mangiano i Corpi de' loro nemici, presi in guerra. Le Zittelle sono poco savie: ma le Donne maritate vi sono per forza, perchè da' loro Mariti sono malamente segnate in faccia quelle, che sono trovate in errore.

CANADA, Fiume dell' America Settentrionale, l' uno *Bibl. Univ. Tom. VII.*

de' più belli del Mondo, così detto dal nome del Paese, ch' egli bagna; chiamato però anche con quello di *Fiume di S. Lorenzo*, perchè i Vascelli Francesi, che primi lo valicorono, ebbero a questo il loro accesso nel giorno a detto Santo consacrato a' 10. Agosto. Scorre egli sempre dall' Occidente all' Oriente, traendo la sua origine verso il Lago degli *Illinoi*, o *Michigami*, che si comunica per mezzo dello Stretto di Missilimakinac al Lago degli *Huroni*, chiamato da' Selvaggi *Algonkins-Michigame*, il quale entra per un torto, e stretto Canale nel picciolo Lago di *Tisketo*, o d' Acque salate, che si rende nel Lago d' Erie, o *Thejoch-Rontong*, o *Conty*, il quale dalla Catadupe di Niagara in cento canne d' altezza si precipita in quello di Frontenac, da cui ha principio il Fiume degl' *Triquois*, col quale nel Lago di S. Luigi si congiogne il Fiume degli *Ontaroues*, o degli *Hurons*, ed uniti formano un grosso Alveo, che bagnate l' Isole di Montreal, e di Gesù, principia a pigliare il nome di S. Lorenzo, e ad essere anche navigabile; ma da picciole Barche. Di là egli corre a bagnare il Forte Richelieu, ove da mezzo giorno riceve il *Champlain*, ch' esce dal Lago S. Sacramento, e passa per altro Lago del suo nome, alle di cui Sponde era situato il Forte di S. Anna. Continuando poi il suo corso forma il Lago di S. Pietro, ripieno d' Isole, alle sponde Settentrionali del quale accoglie il Fiume, detto *Les trois Rivières*, perchè trae l'origine da tre Fonti nel Paese degli *Attiquameches*. Poco dopo il Fiume *Giacomo Quartier*, originato dal Lago S. Giuseppe, dal medesimo lato gli tributa le sue acque, con le quali ingrossato, e continuando il suo viaggio, riceve da mezzo giorno il Fiume *de Saule de la Chaudière*: e gionto a Quebec Colonia Francese, e Metropoli di quella Regione, si vede allargato il suo letto dal Fiume, e Lago S. Carlo, e dal riflusso del Mare; onde ha tanta profondità, che quivi ancora abbordano le Navi maggiori, ed è così ampio, che merita più tosto di Golfo, che di Fiume il nome. Quivi nel suo mezzo si distende l' Isola d' Orleans, ed si v' à poscia ingrossando per l'acque di molti Fiumi, che dall' una, e l' altra parte vi concorrono, tra' quali è copioso il *Saguenay*, che scende dal Paese dello stesso nome dalla parte del Settentrione. Così il Fiume di S. Lorenzo dopo il corso di 800. e più Leghe sbocca nel Golfo del suo nome, incontro all' Isola di Terra Nuova, con una piena di 200. braccia profonda, ed in larghezza di 25. in 30. Leghe. Come abbiamo rappresentato in una Tavola Geografica ne' Tomi figurati di questa nostra Biblioteca.

CANADELLA, ovvero *Cannadella*; s'è dimostrato innante esser un' altro Pesce Canne; acciò non si tenga, che sia una stessa cosa con questo: poichè Rondelesio scrive, che molti confondono queste due spezie. Nel Mare dunque Ligustico è molto cognito questo Pesce, e tiene in se un vario, ed elegante colore, la maggior parte del quale è purpureo, &c. è della stessa grandezza degl' altri Pesci Salsatili. I Veneziani lo dimandano Sacchetto, il quale quando si prende vivo vibra dalle sue branche alcune spine, e ferisce quello, che lo tiene nelle mani. Tiene grossi labri; ma i denti sono assai dissimili di quelli del Jocide; ha i denti anteriori acuti, e canini, ed i posteriori serrati. La Penna del dorso vedesi continuata, e crinita: l'altre penne delle branche sono di colore di fango; il quale nulladimeno varia; tiene le squame cancellate, verde, cinericchie, rosse, e vergate alquanto di color castagniccio: co' l' rostro molto acuto; si prende come gli altri salsatili, e conferisce anco alla salute, e si mangia d' ogni maniera. Somiglia anco in tutto, e per tutto questo al Pesce Hepato, o Fegato come vogliamo dire, il quale è tanto uniforme, che viene anco dimandato *Cannadella*: il fegato di questo Pesce, come riferisce Hiranide, trito, e fatto a modo d' empastro sana ogni tumore, e podagra; e il suo capo schiacciato, e sumamente, trito, asperso di cenere, sana l' antiche ulcere. Ateneo vuole, che non abbi fele.

CANADONO *Vogiacara*, Fratello di *Cubo*, penultimo Rè del Giappone, che fabbricò il Trono colla morte d' un milione d' Uomini, il quale dal suo Generale Mioxindono trucidato con tutti quelli della sua stirpe, scampò solamente dal naufragio *Canadono*, avendolo i Soldati rispettato per esser egli il Monarca: ma fu ristretto nondimeno in asprissima prigione. Ebbe però egli il modo di fuggirsene, e persuadere il Governatore di Loca, chiamato *Parademo* ad abbracciare la sua difesa. Onde questo uni le sue forze con

Il i 2 quel-

quello de' Rè, e de' Principi vicini, fra' quali si trovò Noubounga con settanta mille Combattenti; e in più fatti d'armi, essendo restato vinto Miorcandeno, fu posto nel fraterno foglio il Canadono:

CANAE, e KANAI, già picciola Città dell'Euboea. L'onde Stefano dice KANAI. HOAIKXIONEYBOCKON era situata presso de' Laeri popoli. Tale ancora veniva chiamata una Fortezza di Lesbo. E il medesimo dice Artemidoro. Un'altra Città era parimente de' Cacchedoni, da cui si dice Canaco, o KANAIOΣ. il Malchio, e Canaca la femmina. E un'altra Città della Tigrite Regione dell'Asia al Tigre fiume, come scrive Stabone nel XIII. ove era adorato il Canaco Giove.

CANAFEO, o Gnafeo, Souranome di Pietro Fullone, già Monaco Acemeta; ma poi scacciato, perche fu conosciuto professore dell'Eresia Eutichiana; indi si fece Prete della Chiesa di S. Basilio Martire, situata presso Calcedone. Ito nel 471. a Costantinopoli, si recò colle sue ipocrisie, e adulationi all'amore di Zenone, Genero dell'Imperadore, il quale lo condusse seco in Antiochia, ove s'unì agli eretici Apollinaristi, e co'sediziosi contro Martirio Vescovo Cattolico di quella Città, e fatti nascere falsi Accusatori, l'accagionò, che fosse Nestoriano; e ponendo di lui ancora altre false accuse, l'oppressò col favore di Zenone per sì fatto modo, che l'costrinse a rifiutare il Vescovado, dicendo il Patriarca medesimo pubblicamente in Chiesa ad alta voce: *Clerum immorigerato, & populo rebeli, & Ecclesia contaminata renuntio, servata tamen mihi Sacerdotis dignitate*. Così leggesi in Theod. lect. colle. lib. 1. Dopo la partenza di Martirio, soggiogne il medesimo Teodoro Lettore, il Gnafeo occupò tirannicamente quella Sede, e di subito ordinò Vescovo d'Apamea Giovanni, il qual'era stato avanti deposto. Il che sappiamo; Gennadio significò ogni cosa all'Imperadore, il quale comandò, che il detto Gnafeo fosse relegato in esilio, e così restò eseguito ma il malvagissimo Eretico quindi fuggì via. Così Teodoro. Però scrive Alessandrio Monaco Greco colle seguenti parole, volgarizzate dal Latino. *Dapociche Leone Imperadore fu dal terreno Regno al Celestiale trasportato, gli Antiocheni, instigati da Pigra Fullone cominciarono di nuovo a dar noia al Martirio, degno Vescovo di quella Chiesa, il quale n'ora richiamato; e dove non ebbero bastanti forze sotto l'Impresa Cattolica di scacciarlo affatto dalla Sede, posero a Zenone Augusta una supplicazione, colla quale chiesero, che fosse fatto Vescovo loro lo stesso Pietro Fullone, e inducendo con oro i Corrigiani ad essere protettori del malvagissimo Uomo, agevolmente ottennero lor talento. Ne più tosto Pietro fu ordinato Vescovo, che egli detestò il sinodo Calcedonese, e anatematizzò. Non ostante fu di nuovo scacciato dal Principe nel 478. per ordine di Simplicio Papa. Nel 479. fu autore, ed instigatore della morte di S. Stefano Vescovo d'Antiochia; e degli altri Ecclesiastici, e di nuovo s'intruse in quella Sede nel 482. Ma da Felice Papa nel Concilio Romano, e da Acacio nel Costantinopolitano fu condannato nel 483. E di più quel Pontefice lo comunicò con tutti i suoi seguaci, ed in suo luogo ordinò lui Vescovo d'Apamea. Fu sì empio il Gnafeo, che ordinò Prete Xenaias Eresiarca, non ancor Cristiano.*

GANAGA Regno dell'Africa, nella Terra di Gialofodja dal fiume Cavaga. Pare, che questo Regno sij anco chiamato *Sanega*, e confina fra terra verso Levante col Paese Tucculor, e da Mezzo giorno col Regno di Gambea, o vera Gambia, da Ponente col Mare Oceano, e da Tramontana col detto fiume *Canaga*, che ebbe quello nome da un gentil Uomo, col quale nel suo scoprimento i nostri ebbero commercio. Sono le genti di questo Regno negrissime, come son'ancora tutte l'altre di là dal detto nome *Canaga*. Il Reame non va per eredità; ma essendovi in esso diversi Signori, tre, o quattro di loro accordati insieme fanno il Re a lor modo, il qual anco si mantiene quanto ad essi suoi Elettori è in piacere. Tuttavia lo fanno di stirpe nobile, e spesso avvengono molte dissensioni fra il Rè, e gli Elettori: onde mai il regnare è stabile ad alcuno. In questo Regno non sono altro, che Villaggi con case di paglia: nè per la colta si estende più che 200. miglia, e poco più, o meno d'altrettanto ipazio fra terra. La fede di quelli primi Negri è Maomettana; ma però non sono ben fermi in essa, come i Neri Bianchi, e dopo la conversazione, ch'anno co' Cristiani, pare, che credino inanco. Vanno quasi continuamente nudi, coprendo le vergogne con un cuojo di Capra; ma i Signori

vanno vestiti di Gottonina. Le Femmine sono tutte scoperte dalla cintura in su, si maritate, come donzelle. Dalla cintura in giù portano un lenzuolotto di Gottonina, che le arriva fin'a meza gamba. Sono molto netti del corpo, essendo che si lavano tre, e quattro volte al giorno tutta la vita; nel rimanente poi sono bugiardi, e ingannatori. Quando vogliono parlar co' loro Signori, si gettano inginocchioni, chinando la testa fin'a terra, gittandosi l'arena con ambe le mani dietro alle spalle, e sopra la testa. Non vi nasce altro grano che miglio, e fagioli i più belli del mondo, e seminano il Luglio, e raccolgono il Settembre; non vi nasce ne anco uva. Onde in vece di vino bevono acqua, latte, e vino di palme, ch'è un liquore, il qual esce d'un arbore; come un dattolario, chiamato Miguol. Cavano esso liquore ferendo l'arbore a' piedi, il quale però non dà più di mezzo secchio de' noitri: è buonissimo da bere, e se non si tempera con l'acqua a forza d'ubriacare come il vino: e il primo di che si raccoglie, e dolce, quanto il più dolce vino del Mondo. Sonvi molti Laghi d'acque dolci, copiosi di pelci da noi non conosciuti: e serpenti d'acqua, che si chiamano Calcatrici. Vi si trovano bisce di tanta grandezza, che tal'una avrà inghiottito una capra intera senza limbrarla altramente. Questi Negri sono grandissimi incantatori, specialmente delle sopradette bisce, le quali mentre sentono il fischio, con i loro incanti le fanno partire sicche non mangiano le loro bettie. Di più le fanno venir in un gran cerchio, qualunque volta si vogliono del loro veneno prevalere per dar quello alle armi: con le quali le alcuno è ferito, li convienne in spazio di mezz'ora inorire. Vi sono ancora Leoni, Leopardi, e Lupi in grandissima quantità.

CANAGLIA, e Marmaglia, Ciuripa, Ciurmaglia, Gentame, e Gentaglia, vil Plebe, Popolazzo, Gente-bassa, o minuta. Pare al Menagio, che questo nome venga da *Canis*; che talora si dice a l'Uomo per villania, come appunto disse Achille ad Agamennone, *αὐτοῦ δὲ καὶ ὄνομα*. Il Bocaccio n. 6. 17. *Sozzo can vituperato, ch' in se*. Il Nicotio nel suo Tesoro della Lingua Francese, alla voce *Canaille*, ch'è lo stesso, che Canaglia: CANAILLE. *Canes, sex Civitatis. Canis, canius, cania, cagna, cana, canalius, canalis, CANAGLIA. Il Lipsio la cava da canile lignagium. Sunt & nova, aut hicta, ut CANAILLE, dice egli nell'Epistola 44. della terza Centuria: ad Belgas: quod in Annalibus alibi redditum legi canille lignagium. Sed convicij hac vox nata videtur a prisco more, de quo Otho Frisingensis de Gestis Freder. lib. 2. cap. 28. *Vetus consuetudo pro lege apud Francos & Suecos inolevit, ut si quis Nobilis, Ministerialis, vel Colonius pro huiusmodi excessibus (præda, aut incendiis) reus inveniretur, antequam morte puniretur, ad confusionem suam ignominiam; Nobilis, canem; Ministerialis, fellam; Rusticus, aratri rotam de Comitatu in proximum Comitatum gestare cogatur. Et alibi: *Hermannum Palatinum Comitum decem complicibus suis canes per Teutonicum milliari portasse. Eadem Guntherus in Ligurino lib. v.***

Quippe vetus mos est, ut si quis, Regeremore, Sanguine, vel flamma, vel seditionis aperta Turbine, seu crebris Regnum vexare rapinis Audens, ante gravem quam fuso sanguine panem Excipiat; si liber eris, de more vestitus, Impositum scapulis ad contrigui Comitatus Cogatus per rura canem confinia ferre.

Sed & in alia causa & culpa, ignominia gratia sic tulerunt: quod in Dodechino, & alibi leges. E dotto, e curioso questa derivazione: ma non è altrimenti vera: perciò con ragione fu ributtata da Cirono nelle sue Osservazioni de Jure Canonico l. 2. c. 14. *Voleva il detto Cirono nel detto luogo, che la voce Francese canaille s'originasse dalla Latina canalicola, parimente da' Latini per gente vile, ed abbiata, come lo testifica Festo in queste parole: *Canalicola forentes, Homines pauperes dicti, quod circa canalem fori consisterent. Quasi lo stesso dice anche il Martirio nel suo Etimologico alla voce Canalicola: *Igitur Canalicola dicti, qui Canalem colunt. Eadem appellatio transijt in alias Linguas. Ita Gallis *canaille*, est *fax Plebis*; sordes Civitatis; quæ & *racaille*; quasi *populus hinc inde collectus, raccueilli*; & si aliter a *pau*, id est, *pannus crassus, & vilis*; aliter, a *radere*, id est, *ab radere, ducant. Inde Belgis *cannelie*. Vulgo tamen *canaille* a canibus****

bus ducunt, Sed & Itali sic loquuntur, *canaglia*: quod Italicum Dictionarium exponit his Gallicis verbis, *Amas de personnes viles*: Saggiugne: Malim tamen à canali duceres ut sit velut sordidum quid; quale canales, seu alvei concipiunt, in quæ omnia undecumque purgamenta confluunt, ut sint tamquam coprei. Io non dubito, che la nostra derivazione sia verasanzì verissima. Ed è altresì il parere del dottissimo, ed eruditissimo Valerio Chimentelli, Professor Pisano, e Accademico della Crusca. In somma; die'egli in una sua Osservazione intorno a questa stessa voce Canaglia; più mi piacerebbe derivare tal voce di *canaglia*, da' Cani stessi; che appunto di tal nome si servirono in obbrobrio le sacre, e profane letteres come è notissimo. Ed apparisce appresso di noi più chiara una tal derivazione dal suono, o inflessione in *aglia*, che usiamo in avvilito, e dispregio: significandosi una moltitudine ragunaticcia; un'avanzume, e scalificio di cose sordide: e abbiette. Così *canaglia* sarà quella moltitudine di cani; che insieme si accozzano per le vie, o che si chiudono nelle stalle. Il che trasferischiama poi a gente povera, petulante, e plebea. Non altrimenti usiamo dire, *marmaglia*, *gentaglia*, *sbirraglia*, *ribaldaglia*, *schermaglia*, &c. con tal desinenza; in segno d'abbiezione, e avvilito. Ed è verissimo, che la nostra favella è vaga di rivoltare il nome della moltitudine, e particolarmente, i neutri Latini, nel femminile singolare: come che regolasi dalla terminazione in A, che in volgare è indizio di femmina. Così *battaglia*, *minutaglia*, *maraglia*, *rovaglia*, &c. Per tal guisa i neutri, *facienda*, *legenda*, *præbenda*, in *facienda*, *legenda*, *præbenda*, &c. Con varj nomi da' Latini viene chiamata la *Canaglia*, cioè *Pubecula* lat. la 1. &c. e l. 3. 6. Cic. Att. lib. 1. cap. 13. *cuius est ieiunia plebecula* 2. *Plebs infima*, Cic. Att. lib. 4. ep. 1. *Cum venissem ad portam Capenam, gradus templorum ab infima plebe completi erant* 3. *Plebs humilis* Claud. 2. Eutr. 4. *Multitudo infima*, Cic. pro Mil. 5. *Populi sordes, aut fax*. Ex Cic. ad Att. l. 1. ep. 13. il quale così dice. *Nostris autem status est hic. Apud bonos idem sumus, quos reliquisti apud sordem Urbis, & facem multo meliorem, quam reliquisti* 6. *Vulgus humile*, Plin: in præfat. 7. *Gens infima*, Nor. 2. Car. Od. 3. 8. *Plebs minuta*, Metast. Ignat. l. 1. c. 6. *Qua te ratio miser impulsit* (diceva il Demonio) *ut vel stipem in rivis erogares, vel inter infimos plebis minuta quis quiliat lateres in gloriosius*. Ed Ottavio Ferrari Orig. ling. Ital in pag. 84. così scrive *CANAGLIA* *Vulgi pars despicatissima*. Lipsius *Centuria ad Belg. epist. 44. notationem trahit ex more apud Francos, & Suevos, ut reus præda, aut incendij, antequam morte puniretur, canem gestare rogeretur. Simplicior tamen originatio Canaglia à multitudinem canum diffamasse: canis, canalis, canalia turba canum, qua nihil vilius. Quod & Nicotius monuit*. Filippo Pareo però nella sua Critica. m. carte 63. così regitrò. *Canalicola sunt homines forenses, pauperes, quod circa canalem fori consistunt. Forte an inde manavit Gallorum illac canale*. *CANAGLIACCIA* poie come il superlativo di *Canaglia*, cioè *Canaglia* oltre mudo modo abietta, e vile. Lat. *Fax Civitatis*. Cic. pro Flat. Opifices, & Tabernarios, atque illam omnem faciem civitatum, quid est negotij comitere? 2. *Fax Infima Populi*, Cic. q. Fr. l. 2. ep. 6. *Pompeius apud illam perditissimam, atque infimam fortem populi propter Milonem sub offendit* 3. *Sordes Urbis*, Cic. Att. l. 1. epist. 13. *CANAGLIUOLA* è il diminutivo di *Canaglia*, la quale vale lo stesso, che *Canaglia* picciola. Lat. *Plibecula minucula*. Ex Cic. ad Att. l. 1. ep. 13. 2. *Plebecula minucula*, vel minuscule.

CANAGLIACCIA, cioè peggio di *Canaglia*. Vedi *Canaglia*.

CANAGLIOTI, Famiglia nobile di Corsù, Marmora pag. 313.

CANAJE, o *Canaye* (*Filippo*) Signore de Frefne, che scrisse in lingua Francese un Volume in Foglio di Lettere, ed Ambasciate, stampato in Parigi nel 1635.

CANAJO, *Canais* fiume nell'Eolide, come narra Plinio nel quinto libro al cap. 30.

CANAIUOLA. Nome d'uva nera & detta così dal piacere, per la sua dolcezza, fuor di modo, a' cani. Il Latino la chiama *canicula*. Parole della Crusca: il di cui sentimento par verisimile affai. Così, da' *canis* dissero i Latini *canaria* ad una specie d'erba. Plinio xxv. 8. *Invenereunt & canis canarius qui fastidium deducunt; eamq; in nostro conspectu mandunt*, &c.

CANALATO, o *Accanalato*, e *Scanalato*, diceffi nell'Architettura quel lavoro, o colonna, che è intagliato a canali, i quali sono alcuni solchi, fatti con dovuta regola, e proporzione, a mezzo cerchio (tramezzati da un pianuzzo) alcuna volta diritti per lo fuo della colonna, e alcuna volta torti attorno alla medesima; la parte da basso de' quali usano riempire di cannelli, acciocche il lavoro in quel luogo rimanga più forte. Trovansi questi canali appresso alcuni Autori chiamati *Strie*; donde anno i Botanici moderni cavato il dire alle Pianta *Accanalate*, *Piante Striate*.

CANALE, lat. *Canalis*.] Hebr. *Secherb schalàh, yahat*.] *עַלְיָוֶל*.] Hisp. *Canal*.] Gall. *Canal*.] Belg. *can gore*.] Angl. *a cundire pippe*, à *cannell*.] Slav. *Shleb*.] Dalm. *xlib*.] Pol. *rinna*; *Kanal*; *Korito*.] Bohem. *xláb, Kanal*.] Hung. *chatorna, tsatorna*.] Turc. *Boghas*.] Anamiticis *mangnup-c*.] Japonis *Tò*. E' un Alveo scavato nella terra, per il quale tra le sue sponde, erive, o spiagge si conduce, e scorre l'acqua, o formato dalla natura, o dall'arte. I principali Canali dalla natura statuiti, o per dividere una Terra dall'altra, o per facilitare la Navigazione, o per altri giovevoli fini, principiando da quelli del Mare, che possono dirsi Seni, è nominato il Canale della Manica, detto altrimenti *Mare Britannicum*, che separa la Francia dall'Inghilterra. Il Canale di S. Giorgio, da' Latini chiamato *Manica S. Georgij*, ch'è parte del Mare d'Irlanda. Il Canale d'Albourg, detto *Sinus Limicus* Seno del Mar Baltico nel Jutland. La Sicilia è separata dal Continente della Calabria per il Canal di Riggio, infestato da' vortici di Scilla, e Cariddi. *Fretum Plumbini* chiamasi il Canale di Piombino nel Mare Tirreno, sù le spiagge della Toscana. Il Canale di Bonifazio, conosciuto dagli antichi col nome di *Taphzoz*, stretto tra la Sardegna, e la Corsica. Nella Dalmazia vi sono il Canale della Morlacca, che separa l'Isola del Quarner dalla Terra Ferma, ove altre volte soggiornavano gli Ufococchi, Corsari oggi distrutti. Il Canale di Zara, che divide l'Isola grosse dal Contado di quel nome. Il Canale di Brazza, che scorre tra l'Isola dello stesso nom, ed il Contado di Spalato. Il Canale di Liefina, che passa tra quest'Isola, e quella di Brazza. Il Canale di Narenta, che può dirsi più tosto Golfo, che s'inoltra tra la Penisola di Sabbioncello, Stato di Ragusi, e la Primorge. Il Canale di Sragno tra l'Isola di Meleda, elo stesso Sabbioncello. Il Canale di Cattaro, detto altrimenti *Rhezonicus Sinus*, di cui n'abbiamo stampato una Tavola assai esatta, che fu la prima, c'abbiamo pubblicato, il quale entrò per le bocche delle Roffe, bagna C. Nuovo, Risano, Perasto, e la Vescovale di Cattaro. Il Canale di Corsù, detto già *Fretum Corcyrenum*, nel Mar Jonio, separa l'Isola dello stesso nome, munita di validissima Fortezza dalla Terra Ferma dell'Epiro, s'entra nell'Arcipelago per il Canale di Vatica, a cui formano le sponde l'Isola di Cervi, e di Cerigo. Il Canale, e Stretto di Negroponte, famoso per il suo flusso, e riflusso, conosciuto dagli Antichi per *Euripus Euboicus*, separa l'Isola di questo nome dall'Achia. L'Isola di Scio forma due Canali, l'uno a mezzo giorno coll'Isola di Venerico, ove naufragò il Generale Grimani: l'altro all'Oriente di Calaberno, Penisola della Natolia. Così l'Isola di Rodi, famosa per il suo Colosso, e perchè fu la residenza de' Cavalieri Gerosolimitani, dà il nome al suo Canale, che la separa medesimamente dalla Natolia. Due Canali interrotti dal Mare di Marmara, separano nell'ultimo recesso dell'Arcipelago in questa parte l'Europa dall'Asia, l'uno detto ora di Gallipoli, e già di *Helles ponto*, custodito da' Dardanelli: l'altro di Costantinopoli, prima chiamato *Bosforo Tracio*, che dopo aver bagnato la Metropoli dell'Ottomano Impero, scorrono ambisempre con gran velocità le loro acque dall'Arcipelago al Mar Negro. Anche di questi due Canali n'abbiamo formato le sue proprie Tavole, che si veggono ne' Tomi Figurati della nostra Biblioteca. Con gran volo passando dal Continente Vecchio al Continente Nuovo troviamo nell'America Settentrionale, e nelle Piagge della Florida il Canale di Bahame, detto altrimenti *Fretum Bahama*, ed il Canale di S. Barbara, stretto verso la California, negli Onomastici Latini regitrato per il *Transitus S. Barbara*.

CANALI, proposti, o scavati dall'Arte per il Commercio. La sperienza unita alla ragione quanti vantaggi ridondino ad un Paese dall'essere irrigato da' Canali, ove mancano i Fiumi navigabili per la facilità de' Viaggi, e dalle Vetur

ture nel trasporto degli usuaî viveri, ed altri attrezzi, e di tutte le Mercanzie. Per queste riescono più giovevoli tali nobili, e fluide strade, che non le stabili, e solide: si per lo risparmio del tempo, che del danaro, potendosi perfezionare i viaggi con maggior prontezza, e spesa minore. Laonde per l'importante mezzo de' Canali i Paesi più ricchi, e che maggiormente attendono al profitto, che dà il commercio, c'anno procurato di vantaggiare al loro traffico, se senza ottima riuscita nell'esito. Uno di questi è l'Olanda, che nel compendio di picciol giro racchiude le forze d'un Regno grande: e può dirsi un contenuto di Canali, e di Fiumi. Anzi Amsterdam siccome n'è la Metropoli, a voluto aver la comodità propria, e più da vicino, con fabbricarsi contrade acquedotti, abbenche in terra ferma situata si fosse come le ha nostra inclita Patria, posta in mezzo alle Lagune. Negar per altro non puossi, che la maggior parte de' Canali sudetti d'Olanda serve principalmente, ed alla coltura de' Terreni, ed a sostenere l'acque del Mare più elevate colà, che la terra: a qual oggetto anno altresì fondati inaffici argini, lavori così superbi, che possono star a confronto con qualunque altra spesa sia decantata nel Mondo: niente però di manco sonosi ingegnati con tutto il loro potere di farli valere per il comodo del commercio. I Paesi Bassi contengono ancor esse non solamente buon numero di naturali Fiumi, atti alla navigazione; ma parimente di esquisiti Canali a tal fine fatti per arte: fra quali se ne ammirano di cotanto ingegnosi, ch'a' Stranieri non pratici di simili lavori sembra un paradosso, ad illusione. Com'è il vedere un Canale navigabile sospeso sopra d'un altro, o veramente (cioè ch'importa maraviglia maggiore) una Nave, che passa per di sopra ad un'altra: e però in alcun di essi Canali ciò cotidianamente vien praticato. Anzi luoghi per anche, quai più s'accostano vicino al Mare, anno nondimeno per Canali comunicazione da un luogo all'altro, siccome è quello di Bruges. La medesima intenzione puol rifletterfi, come in appressò divideremo, nel più grande, più rinomato, e più utile Canale, che sia nel Mondo, dico del Canal maggiore della China. La gran Bretagna, Stato così poderoso, benchè punto di Canali non avesse bisogno: auvengache ancor da' luoghi più lontani, non a che fin al Mare breve cammino. Con tutto ciò non è corso, che un anno da che anno ivi rifolto di render navigabile un de' suoi Fiumi minori, situato in luogo, dove l'Isola più si stringe. L'Italia se ben fornita de' Fiumi, che o attualmente si navigano, o facilmente navigabili possono renderfi, e in distanza cortissima si gettano dentro al Pò, non a ommesso di costruirsi quantita de' Canali. Vi sono i decantati Navilj sul Milanese. Vi è il Canal di Bologna, e Ferrara. V'è nel Veneziano la Brenta, e pure si naviga d'ogni tempo: e nel Dominio di questa oculatissima Repubblica son già di rimarco, e di utile alla società umana tanti altri lavori simili, che tutti al medesimo centro vanno a finire. Si è cercato anche di render navigabile il Reno, Fiume picciolo del Bolognese, e parimente formare un altro Canale, che da Bologna, senza uscire dallo Stato Pontificio pervenga al Mare. Anche gli Antichi ebbero particolare attenzione d'escavare Canali per congiungere i Fiumi, e render sicura la comunicazione de' Mari per facilitare il commercio a' Popoli. Perciò sotto il Regno di Nerone da Severo, e Celere fu proposta l'escavazione del Canale dal Lago d'Averno fin alle foci del Tevere, come leggesi nel l. 3. degli Annali di Tacito, il quale però men ebbe il suo effetto. Xerfe convertì in Isola il Monte Atlas, coll'escavazione d'un Canale, col quale abbreviò di molto il cammino alla sua grand'Armata per passare nella Grecia. Vengono tuttavia celebrati quelli, che tentarono di far un Canale nel l'istmo del Poleponneso oggidì della Morea per transitare dal Golfo di Lepanto a quello d'Engia per comunicazione del Mar Jonio all'Arcipelago senza il lungo giro di quel Regno, benchè mai potessero venirne a termine. Onde poi non è stata minore la gloria della Repubblica Veneta, ch'in soli 15. giorni nel 1463. lo fece cingere di muraglia per lo stretto di 6. miglia, custodita da 136. Torri con doppie, e larghe fosse. Lucio Vetere ebbe intenzione d'unire la Mosella alla Sona, col fare un Canale fra ambi essi Fiumi, affinché gli Eserciti co' loro Bagagli passando dal Mare Mediterraneo nel Rodano, e da quello nella Sona, indi per il predetto Canale nella Mosella, e di là nel Reno, entrassero nell'Oceano, e tolte in tal guisa le difficoltà d'un lungo, e fastidioso

viaggio, si potessero navigare dall'uno all'altro i Mari di Levante, e Settentrione. Ma Elio Gracile Luogotenente de' Romani nel Belgio invidiò si nobile è memorabile intrapresa, e l'impedì con una ragione di Stato, suggerita all'Imperator Nerone, come riporta Tacito l. 13. Annal. *Ne Legiones aliena Provincia inferret, studique Galliarum affellare: formidolorem id Imperatori dissuans.* Quelli d'anno praticato la Persia dicono, che non vi bisognerebbe, ch'un Canale non più grande del meditato da Vetere per congiungere il Fiume Miane ch'entra nel Mare Caspio coll'Elire, che scorre nel Golfo Persico. Onde per questo mezzo potrebbero condurre le Mercanzie con brevi Navigazioni di Mare non solamente dal Levante; ma anche dall'Indie al Ponente. Poicche si passerebbe dal Rodano, e Sona coll'interparrato Canale nella Mosella, dalla Mosella nel Reno, dal Reno con un altro Canale nel Danubio; da questo nel Mar Maggiore. Indi nel Mare delle Zabache, di là al Tanai, dal Tanai per un Canale assai breve nel Volga, che sbocca nel Mar Caspio, dal quale nel Fiume Miane, da questo al Tifire per il predetto Canale, e così finalmente nel Mare Persico. Ma bisognerebbe, che vno solo fosse il Padrone di tutta la Terra, per poter eseguire una così bell'opra, che altrimenti dalle gelosie di Stato non può esser permesso. Carlo Magno nel 793. tentò la stessa intrapresa, che l'Votere; ed aveva già fatto escavare un Canale di più d'una lega in lunghezza, 300. passi di larghezza, e si profonda, che poteva ricevere ogni sorte di gran Vascelli. Fù questa grand'opera interrotta, ed interamente poi abbandonata, perche si trovavano gran pezzi di terra nobili, che riempivano la notte ciò, che si aveva escavato il giorno, di modo che gli lavoratori impostando l'accidente a mirarlo, abbandonarono l'impresa. Che se fosse stata eseguita voievva poi Carlo Magno unire il Reno col Danubio: e così conducendosi nel Mar Negro, aprire con tale Navigazione il commercio del Levante a' suoi Suditi. Fù opera de' Romani il Canale di Druso nella Fiandra col quale si congiungeva il Reno all'Issel per il costo di 10. mille passi del Villaggio d'Heeloort fin a Dusborg; e così pure l'altro Canale di Corbulone, di cui parla Tacito nel 2. l. de' suoi Annali, che continuando 13. miglia, conduceva dal Reno fin alla Mosa per evitare pericoli dell'Oceano. Ma al pari, e più d'ogni altra ammirabile è stata nel Secolo passato l'intrapresa dell'Infanta Isabella Eugenia di Spagna, Arciduchessa d'Austria, la quale trovandosi Governatrice de' Paesi Bassi Spagnuoli medito d'unire il Reno alla Mosa per introdurre con tal mezzo ne' suoi Stati il Rame, il Ferro, ed altre Merci nella Germania, e levare simile traffico agli Olandesi. Fece dar principio a' 1. Sett. 1626. a così grand'opra, che doveva estendersi da Rimberga, e li diede il nome di Fossa Eugenia, o di S. Maria. Ma compresi dagl'Olandesi il danno, ch'erano per riceverne coll'unione di molte forze, ostilmente l'interuppero; e benchè ciò non ostante la Principessa tornasse a farla continuare: ad ogni modo quando l'anno 1628. era quasi ridotta al fine, fù da' medesimi Olandesi affatto rovinata. Onde furono dipinti i due Fiumi *Mosa*, e *Reno*, che mostrano porgere l'un all'altro la mano, senza però arrivarfi, e sopra vi il seguente Distico

*Quid miscere Deos, Fosse, comaris, & Amnes?
Mutua se spectant brachia, non coeunt.*

CANALI proposti da Lotario Vogemonte nel suo Opuscolo, pubblicato alle stampe nel 1709. per mezzo de' quali intende rendere navigabili, e comunicabili i Fiumi della Germania con il Danubio, ed altri Fiumi del mezzo giorno, per dove egli promette, che si verrebbe parimente ad avere la comunicazione co' Mari dell'Oriente, e dell'Occidente: ed il medesimo Lotario s'offerisce di fare questa grand'Opera senza spesa de' Principi, e Popoli colle condizioni de' cinque articoli, che leggonsi nella medesima stampa.

CANALI della Germania. Il migliore, e più nobile di quelli è quello di Brandeburgo, il quale per la Sprea unisce l'Odera coll'Elba in effetto ben degna di tali Principi, che ne sono gli Autori; poicche col taglio fattosi di terreno per sole alcune leghe di spazio, in cui sonosi fatti, sei, o sette Ritegni, o diciamte Chiuse, abbreviasi il cammino per ben molte leghe: si ovvia alla prolungazione del tempo; si conducono in vicinanza le mercanzie da' luoghi en-

tro

tro terra si rimedia al doverli cambiare tante vetture; ed imbarcar, e disbarcar reiterate volte: si ripara alla picciolezza de' Carri, e si risparmiano le molte spese de' Battimontieri; e tutti questi vantaggi si godono da vicino Francoforte sull'Odera fin ad Hamburgo. I Paesi, che sono di sito più basso, cioè che più prossimi sono al Mare, com'è quello di Mekelburgo, avrebbero ben volentieri goduto dello stesso vantaggio, se credor dobbiam a' rapporti del Beckers.

CANALE per la congiunzione del Danubio coll'Elba. Sin da' tempi dell'Imperator Carlo IV. Re di Boemia, fu cominciata questa grande escavazione per la Moldava, secondo rappresentano le Storie: anzi sin al presente vediamo vestigi di tal lavoro. Questo pensiero medesimo appare aver disegnat di effettuare la Casa di Rosenborg nel tempo, che la di lei autorità, e le forze, la sostinivano si poderosa nella Boemia, che far solea la guerra a modo de' Principi Sovrani. Onde trovafi ancor oggi di ne gli Archivi di Crumau, e di Rosenburg, luoghi ora appartenenti, il primo a' Principi di Eggenberg, il secondo a' Conti di Buquoi. Le liste de' Conti fatti per le spese necessarie a tal opera, che montavano a tre milioni. Sont ben eccedente per que' tempi, ne quali e l'arte, e i danari erano egualmente rari: ed il fu celebre General VValdestein, Duca di Frislandia n' ebbe il disegno. Il Beckers attribuisce ancora al medesimo VValdestein il progetto d'un Canale per la congiunzione dell'Oceano Germanico col Mar Baltico da Lubecca fin Amburgo per via dell'Oltazia, come dice; ma è più probabile, che debba dire più tosto per via del Dominio di Lubecca, e del Principato di Saxon-Lavemburgo, dove pretendesi, che far si possa congiunzione del Trave coll'Elba, qual congiunzione trovasi segnata in molte Carte Topografiche, come già pria sussistente, fatta, e già praticata. Or se la Via della Moldava coll'Elba porta molti rigordevoli vantaggi, perche l'Elba scorre per mezzo della Germania, anzi per le Mura di Vienna, e di Praga, che perciò vien riguardata dagli Nemici insulti. Questo parimente è il Cammino più corto dall'Oceano fin al Danubio. Ne esser dee, che per questa strada s'abbia a navigar più lungamente contro acqua, che non farebbe per la del Fiume Vago, o della Morava: imperciocche il valicar a contro corrente per il Danubio non riesce così difficile; almeno raccomandandone un poco le sponde: ed oltre a questo poco minor cammino a contro seconda, far si dovrebbe per la strada della Morava, che per la della Moldava, e dell'Elba. Particolarmente se praticar si dovesse la Congiunzione per mezzo del Torrente Kamp. E quando si effettua la comunicazione sudetta pel Vago, molte incommodità troverebbonsi nel voler vincere la rapidità di esso Vago: e nel render praticabile l'Elba, e lo spazio, che framezza tra essi due Fiumi. Per la Congiunzione del Danubio colla Moldava, è chiaro ch' i nostri Avi, che l'anno tentata, cercavano praticarla per mezzo del picciol Fiume Aysl, il quale scende dalla parte di Freistat. Ed in fatti altra apertura, o passaggio per tale comunicazione a dirittura non trovasi. Anzi quanto più si va sopra la Moldava, tirando dalla banda della Diocesi di Passavia, più si rincontrano gran Monti, che dal Danubio la separano. Un'altra strada si potrebbe meditare per la Congiunzione del Danubio colla Moldava, cioè per il Kamp picciolo Fiume, o grosso Torrente, che ad otto leghe sopra Vienna a gettar si va nel Danubio: e 5. leghe più sopra secondo il corso di detto Fiume, vicino alla Città di Zuvvetal trovasi altro picciolo Fiume, che si scarica nel sudetto Kamp, ed alla mentovata Città ha dato il nome. Laonde seguiti potrebbe per due ore questo Fiumicello Zuvvetal, facile per altro a gonfiarsi per renderlo atto alla Navigazione, essendo stretto, profondo, e situato in Paese di poca declività. In seguito entrar si potrebbe in altro Ruscello, chiamato Jaghenbach, il quale dopo il cammino di 3. quarti d'ora poco più sopra del Villaggio, che porta lo stesso nome sierge picciola Collina. Di là da questa ad un buon tiro di moschetto del Ruscello sudetto, scorre altro Ruscello, che va a scaricarsi nella Lainschutz verso Altenvveitrach, Signoria del Principe di Furstenberg. e questa Lainschutz 8. leghe più in giù, cioè in Fein, va a terminare nella Moldava.

CANALI per la congiunzione della Vistula col Danubio. Si può questa effettuare pel Vago, e la Orava, Fiumicel-

lo che va a finire nel Vago alcune leghe sopra la Chizusa: in fatti non trovandosi distanza grande dalla parte più alta dell'Orava fino ad Ozwiezin sopra la Vistula. V'è parimente altra strada buona per effettuare detta congiunzione del Danubio colla Vistula, cioè per l'Odera; ma vi s'incontra quasi la medesima difficoltà, che nella precedente, a cagione de' Monti, che sorgono in quel mezzo: quantunque vi sia dalla parte dell'Odera alcune Colline, che rendono l'opera facile più che non farebbe dalla parte dell'Orava.

CANALI dell'Olanda. Questa Provincia è quasi tutta bagnata da' deliziosi Canali, la maggior parte escavati dall'arte, ornati di Casamenti, i quali danno il comodo di viaggiare con poca spesa, e sollecitudine da una altra Città; di giorno, e di notte, ed a tutte le ore con molta sicurezza.

CANAL da Harlem a Leyden, il quale fu escavato per ordine de' Magistrati nel 1659. In memoria di ciò fu cugnata una Medaglia, che rappresenta una Barca sopra questo Canale colle Armi delle Città, e col moto

Vicis vim virtus

La virtù a trionfo della forza

Due Campanelle sono attaccate all'Iscrizione, per manifestare, che quelle sorte di comodità, non mancano mai di partire alla medesima ora, ne anche per l'urgenza di aspettare per pochi momenti i Borgomastri stessi per viaggiare

ANNO M. DC. LVI. XXVI. SEPTEMBRIS
IS DE TRECKVAART VAN
HARLEM OP LEYDEN BEGONNEN.
M. DC. LVII.
IS DE FEASTE SCHUIT GEVAREN.

Il Viaggio per acqua da Harlem a Leyde è stato principiato il 26. Settembre 1656, e la prima barca, che v'abbia navigato sopra fu nel 1657. Nel roverscio di questa Medaglia v'è stata scolpita la seguente Iscrizione.

IN MEMORIAM
VIA MVNITÆ, AC FOSSÆ ACTÆ
AD LINTRES
EQVO TRAMENDS IN VSM PVBLICVM,
ET COMMODVM VIANIVM
OPVS DVCENTIBVS HVGONE,
ET IOANNE STEINIIS
EXIGENTIBVS PVBLICE
QEATVOR VIRIS CORNELIO GVLDEVVAGIO
G. FABRITIO, M. STEINIO
F. VOVTERIO
HVN NVMMVM PERCVSSERE CONSVLES ANNI
M. DC. LX.

I Borgomastri dell'anno 1659. anno fatto cugnare questa Medaglia in memoria della strada riparata, e del Canale fatto per tirare le Barche con un Cavallo per uso pubblico, e per la comodità de' Viaggiatori, Hugues, e Gio: Stein Conduttori di tal Intrapresa. Cornelio Guldevvagen, G. Fabrizio, M. Stein, e F. Fouter, trovandosi pubblici Esattori.

CANALE di Linguadocca, detto altrimenti della congiunzione de' Mari, perche apporta la comunicazione del Mediterraneo all'Oceano, la quale per il corso de' più Secoli fu in vano idealizzata, che sebbene conosciuta vantaggiosa, si credeva nondimeno quasi impossibile. Venne particolarmente proposta ne' Regni d' Enrico IV. e di Lodovico XIII. avendola i Cardinali di Joiosa, e di Richelieu molto desiderata: ma il Cielo riservava l'esecuzione d' intrapresa così grande, ed importante a Lodovico XIV. a cui ogni altra, benchè ardua, è riuscita facile: ne in questa impiegò più di tre, o quattro Anni a progettartela, 15. ad eseguirla, e 18. Mesi a perfezionarla. Il Signor di Riquet nativo di Bizziers d'ingegno perpicace, conobbe, che la maggiore difficoltà per ben condurre tale impresa, era il ritrovare un punto in qualche eminenza, ove potessero unirsi l'acque, per poi condurle ne' Canali, fatti a mano, massime ne' tempi d'Estate, quando il Paese ne manca. Osservati dunque i siti tutti, livellò le altezze, asaminò i Fiumi, e scoprì dalla

dalla parte de' Pirenei esservi la Montagna Nera, abbondante d'acque, che ridotte in un luogo, averebbero potuto servire a quanto si bramava; tanto maggiormente, che questa, essendo la più alta del Paese, dava anche il comodo di ricevere l'acque, che ne scaturivano, in altezza capace di trasmetterle. Suggerì dunque coraggiosamente la facilità del buon esito al Signor di Colbert; il quale non dubbitandone, sopra la relazione d'Uomo così verfato, la insinuò al Rè, che ne ordinò l'incamminamento, al quale fu dato principio l'Anno 1666. e si diede l'acqua al Canale il Mese di Maggio 1681. Questo risparmiò 800. Leghe di Mare, ed il passaggio dello Stretto di Gibilterra, vantaggio singolare per lo trasporto delle Merci dal Settentrione al Levante, e da questo a quello, restando liberi i Naviganti da tutti i pericoli, che per lo più incontrano nel Mediterraneo sulle Coste dell'Africa. Unite dunque tutte le acque della Montagna Nera; per un rivolo di 8139. pertiche di lunghezza, 4. di larghezza, e tre fin a' 19. piedi di profondità, tutto nella Rocca, vanno ad unirsi nel Bacino, o Conserva di *S. Feriol*, per trasmetterle poi nel Canale navigabile. Questa Conserva è un Vallone, 766. pertiche lungo 550. larga, di figura ovale, rinferato da due Montagne, che servono per Argine, come il Vallone per fondo; dove si forma la Conserva in profondità di 90. piedi; e qui rinchiusa l'acque da una intestatura, che può dirsi una terza Montagna; vengono sostenute, e per servirsene poi ne' tempi bisognosi, per la Navigazione. Sessantauna pertiche di larghezza ha la sommità dell'Argine, ed assai più ne tiene la base fabbricata di pietra, stabilita, ed incatenata da tutte le parti nella Rocca. Una picciola apertura, che rade il piano, serve di passaggio all'acqua della Conserva, altra di sopra serve per chiudere la prima con Saracinesche, o Porte, che si calano perpendicolarmente. Un grosso muro è innalzato sopra questa base, che sopravanza qualche pertica l'altezza del primo Volto, e cominciando dal capo dell'intestatura va fin'al piede per retta linea. Nella grossezza di esso muro vi è un'altro Volto in forma di Galleria, nella quale si entra verso il piede dell'intestatura. Questo Volto si restringe insensibilmente, e non ha nel fondo, che una pertica di larghezza di 67. pertiche; corrisponde in alto alla testa del sostegno, e nel basso all'orizzio del primo Volto. Sono sostenuti questi lavori da tre grossi muri, stabiliti con fondamenti di pietra dura, che vanno da un capo all'altro dell'Argine, incassati a dritta, ed a sinistra nella Rocca per maggior fortezza. Il primo alla testa dell'Argine è grosso 12. piedi nella sommità, e 20. nella base, lungo 12. pertiche; il secondo, ch'è più alto, ha 15. piedi di grossezza, situato nel mezzo dell'Argine 33. pertiche discosto dal primo; il terzo, 31. pertiche lontano dal secondo, forma la scarpa dell'intestatura dalla parte di fuori, ed ha la stessa altezza, e lunghezza del primo con 8. piedi di grossezza. Qui vi, come si è detto, rinchiusa tutte le acque della Montagna Nera, arrivano ad un'altezza di 90. piedi, benché 72. siano bastanti per darne sei continuate a tutto il Canale. Da questa Conserva discendono l'acque, per un Canale intagliato nella Rocca, detto di *Derivazione* in lunghezza di 22318. pertiche, che sono 11. leghe di Francia, con sei pertiche di larghezza, e 5. piedi di profondità nell'altra Conserva di *Naurouse*, destinata per punto della divisione, facendosi qui la separazione delle Acque, col darne al Canale dalla parte dell'Oceano, ed a quello dalla parte del Mediterraneo la quantità sufficiente per navigarci. Questa Conserva di *Naurouse* è di figura ortogona ovale, ed ha duecento pertiche di diametro in lunghezza a cento, e cinquanta in larghezza, intonacata di pietra dura. Qui vi capitano le acque per uno degli angoli, ed escono ne' Canali navigabili per due altri, uno a destra, l'altro a sinistra. Se vi è abbondanza d'acque nella Conserva, se scarica per un foro della medesima, che corrisponde nel Fiume *Lers*; e vi è un'altro Canale, che passa vicino alla Conserva, e sbocca nel Rivolo, che serve per scolare le torbide condotte dall'acque superiori; a fine che non soggiaccia la Conserva all'atterrazione. Davanti al Castello di Naudray, seguendo il Canale verso il Capo di Sette, vi è un'altra Conserva rotonda di 30. piedi di fondo, con 600. pertiche di circonferenza. Questa con quattro mani di Porte comunica col Canale, e rende tanto considerabile vantaggio a quella Città, quanto è ammirabile l'ornamento, che ne riceve.

Continua sempre il Canale in larghezza di 30. piedi fin al Ponte del Torrente di *Rempandre*, che fabbricato di Pietra dura in settanta pertiche di lunghezza, vi passa per di sopra il Canale, con ammirazione de' riguardanti, vedendosi scorrere sopra un Ponte un corpo d'acqua in profondità di sette piedi, nel tempo, che ve ne passano di sotto fino a 15. pertiche cube. Seguita poi al luogo detto il *Mal passo*, dove opponendosi al passaggio un'intera Montagna, gli è stata la strada col forarla, scalpellandola dalle due parti per lo spazio di 280. pertiche, e nel mezzo un foro di 85. pertiche in lunghezza, quattro in larghezza, e quattro, e mezzo d'altezza, nelle di cui ripe anno tagliato una banchetta larga tre piedi, per aver il comodo di tirare le Barche passando per questo foro tutte le acque del Canale, con augmento di maraviglia. Perché poi uscite dal foro le acque si trovano in maggior altezza del livello del piano; vi sono otto mani di Porte, quasi congiunte, che le sostentano, e danno insensibilmente il declivio, di modo che passate altre due mani di Porte, poco dalle prime distanti, si trovano le Barche al livello nel Fiume *Orbi*, da Strabone detto *Obrys*, che nasce da' Monti *Cemenj*, e passa per la Città di *Beziers* da dove si continua il cammino fin al Fiume *Erault*, da dove detto *Aranaris*, sopra del quale vi è una mano di Porte in figura rotonda, considerabili per tre aperture, due delle quali comunicano con i due Rami del gran Canale, e la terza sbocca nell'*Erault*, che passa per *Agde*, ed a quella una lega lontano si getta nel Mediterraneo. Ma il Canale continua il suo corso finché entra nello Stagno di *Thau*, ch'è una picciola Laguna, separata con una spiaggia di Sabbia dal Mare, dove finalmente per un'apertura terminano le Barche il loro viaggio al Capo di Sette, o Porto di *S. Luigi*. La strada avrebbe potuto essere più breve, ed il Canale di minor spesa col fare il Porto vicino alla Montagna del *Mal passo*; ma esaminati tutti i siti, non furono trovati capaci, come questo di Sette, a ricevere ogni Vascello, avendo circa vinti piedi di profondità. Qui vi è stato fabbricato un Molo, lungo trecento pertiche, presso al quale, e nella vicina Città di *Frontignan*, si moltiplicarono le abitazioni da' Mercanti, che per ricevere le merci del Levante, ed estrarre quelle del Settentrione, vi stabilirono la loro dimora; come si accrescevano pure sull'Oceano, dove sbocca la *Garona*; in cui entra l'altro Ramo del gran Canale, che dal punto di divisione a *Naurouse* fino al detto fiume, passando per i fiumi *Ataci*, *Fresquelo*, *Sera*, *Lers*, ed altri, fin a Tolosa si allunga pertiche 28142. che sono 14. Leghe di Francia; come quello dalla parte del Mediterraneo altre pertiche 99443. che sono altre 50. Leghe in circa, ed in tutto 192. miglia Italiani. Nella quale estensione per sostenere le acque si trovano 104. Cateratte, o Porte con Vasi di pietra viva di struttura bellissima, cioè dalla *Garona* al punto di Divisione 27 e di là allo Stagno di *Thau* 77. Adempite dunque tutte le dette opere, ordinò il Rè al Signor di *Agusseau*, Intendente della Provincia di Linguadocca, di visitarle, e col dar l'acqua al Canale fare l'esperienza se la Navigazione riusciva nel modo formalizzato. Partì egli per tanto da *Beziers* li 2. Maggio 1681. visitò a secco tutto il Canale, osservò le Conserve, e i sostegni, esaminò i Ponti, e gli Scolatori, che lo sgrovano dall'acque superflue, fece chiudere le breccie, ed arrestare i fiumi *Sella*, *Oignon*, *Argent*, *Double*, *Urviel*, *Fresqual*; indi fatta dare l'acqua necessaria al Canale, che ricercò quattro giorni di tempo a riempirsi; prima che la Terra inaridita dalla Stagione fosse umettata; e colmati i sostegni conforme il bisogno; s'imbarcò il giorno di 12. Maggio nella *Garona* tota a Tolosa, ed a' 17. arrivò al Castello di *Naudary*, facendo sempre misurare il fondo dell'acqua, per avere distinta l'informazione dello stato del Canale dal Vescovo di *S. Poul*, con l'assistenza del Signor Cardinale Bonzi, ed altri Prelati, Governatori, Sindici, e Cancellieri degli Stati di Linguadocca; ed a' 19. entrarono tutti in un Baltimento a tal'effetto preparato di lunghezza 57. piedi, e largo 12. con Camere sontuosamente adobbate, rimurchiato da un'altro in forma di Galeotta; a questo ne seguivano due, uno per i Domestici, e l'altro per la Cucina, come pure altre 23. Barche della *Garona*, cariche di varie merci di Francia, Inghilterra, ed Olanda, che molti Mercanti conducevano nel Mediterraneo alla Fiera famosa di *Bocaire*. La sera alloggiarono a Villa Penta, ed il giorno seguente continuaron

rono il viaggio fin'a Penautier, li 21. arrivarono a Pichery, li 22. a Roubiac, e li 23. passarono sopra il maraviglioso Ponte di Repoudre, Viddero poi l'Argine, che arresta il Fiume *Sessa*, perche non continui nel suo Alveo, il che porta un'augumento al Canale per lo spazio di 8. Leghe; il qual'Argine ha 112. pertiche di lunghezza, cinque d'altezza, quattro, e mezza di grossezza nella cima, e sette nella base, e giunsero la sera a Capetang; li 24. varcarono il Malpaso, quivi prese il nome di *Ardito* il Bastimento dov'era S. Em. che passò il primo per un sentiere frà balze, e rupi creduto impraticabile; scorsero le otto mani di Porte, e pervennero al Fiume *Orbe*, ove scese il Cardinale con i Prelati, per portarsi a Beziers alla solennità delle Pentecoste. S'inoltrò dunque con gli altri il Signor de Agusseau fin'all' *Erants*, passò le Porte rotonde, e prese la sera alloggio ad Agde; da dove ripigliandò a' 25. il viaggio, arrivò allo Stagno di Thau, che passò con vento favorevole in tre ore, andò a gettar l'ancora nel Porto di S. Luigi. In tal guisa si è trovata praticabile l'incredibile comunicazione dell'Oceano col Mediterraneo, stimata altre volte iperbole anche da' più giudiziosi; si è veduto pareggiare il Mare alla sommità de' Monti; resi navigabili gli più scoscesi dirupi, ed aperto un breve, comodo, e sicuro passaggio; mentre dal P. di Sette al Fiume *Orbe* si può fare il viaggio in un giorno, dall'Orbe fin a Castel Naudary tre, da Naudary fin'Tolosa uno, e sei da Tolosa fin alla sboccatura della Garona nell'Oceano. Di questo *Canale di Linguadocca* n'abbiamo formato un Disegno, che trovasi ne' Tomi figurati della nostra Biblioteca.

CANALE di Messina. Vedi Faro di Messina.

CANALE del Candiano. Uscendo dalla Porta Gregoriana della Città di Ravenna, detta più comunemente Porta-Nova, e passato il Ponte, ch'è sopra il Fiume Ronco, principia questo Canale il quale dopo 4. miglia, nella sua foce forma il Porto, che pure il *Candiano* volgarmente appellasi. Si rende questo Canale navigabile con piccole Barche, cariche di Merci fin alle mura della Città escavato dal Cardinale Gio: Stefano Donghi Genovese, mentre era Legato della Romagna nel Pontificato d'Innocenzo X. il quale volle che si chiamasse. Il *Canale Paulilio* dal Cognome di questo Pontefice, alla memoria di cui sopra la Porta, che riguarda il medesimo Canale, detta Gregoriana, e volgarmente Porta Navona, stà collocata la di lui Statua scolpita in marmo, e da' lati si leggono queste due Iscr.

A mano destra

COLUMBA NOVUM MARE
SI COLUMBUS NOVAM TERRAM
INVENTIT
NEPTUNUS CERERI
NAVES SUCCEDUNT ARATRO
UBI OLIM
NEPTUNUS CERERI
NAVES CESSERUNT ARATRO.

A mano sinistra

ROMANA COLUMBA IMPERANTE
LIGUSTIA AQUILA EXEQUENTE
AD NOMINIS PAMPHILIJ ÆTERNITATEM
ANNO M.DC.LIIII.
JOANNE STEPHANO
CARD. DONGHIO LEGATO.

CANALE di S. Alberto. Ebbe anticamente Ravenna un Canale assai maggiore del *Candiano*, sopra descritto, di cui oggi pure rimangono l'orme in capo al Borgo di Porta Adriana presso la Chiesa della Nonziata. Quello ne' Secoli più a noi vicini fu cognominato anche *Canale Neviglio*, in cui mettendo capo le vicine Paludi, e Valli oggi in gran parte interrite, lo rendevano navigabile, e per esso quasi dalle mura della Città poteva navigarsi fin al Pò per lo spazio di 12. m. nel qual stato si mantenne fin all'antipassato secolo, leggendosi che nel sacco del 1512. per esso venivano le Barche Ferraresi a portar vettovaglie all'Esercito Francese, e che su quelle si caricarono le robbe depredate, che per il Pò furono condotte a Ferrara. Era questo da' Latini

chiamato *Fossa Messania*, & *Padusa*, di cui fa menzione Virgilio *Æn. lib. 11. piscosevum amna Padusa*. E così anche Claudiano, *Eridani ripas, Cranca stagna Padusa*. Sebbene però per questo nome di *Padusa* più propriamente intendasi quell'antica Palude, che circondava la detta *Fossa Messania*, e che dagli antichi Storici per la sua grand'ampiezza la descrivono per l'unica di tutta l'Italia, tale denominata per la vicinanza del Pò, che *Padus* i Latini nominano. Allo scrivere dell'Alberti occupava questa tutto quel tratto, ch'è trà il Pò grande.

CANAL-ARCO, posto nella Laguna di Venezia, detto poi *Canal Orfano*. Vedi sotto, *Canal Orfano*.

CANALI di Venezia. E divisa quella famosa Città Patria nostra diletteissima da un Canale, detto per antonomasia il *Canale grande*, che le serve di singolar ornamento, lungo 1300. passi, e largo 40. che separa i Sestieri di Castello, S. Marco, e Canerejo da quelli di S. Polo, di Croce, e di Dorsò-Duro, attraversato poi da quel famoso Ponte, detto di Rialto, il quale dopo esser stato molti lustri di legno, nel 1587. piantativi 12000. pali d'olmo, servirono di fondamento al grandioso, c'oggi si vede tutto di marmo d'un sol arco di 30. piedi d'altezza, 43. di larghezza, 70. di giro, 187. di lunghezza con tre maestose strade, e con 24. Botteghe sopra il suo grand'Arco, ch'è l'una delle maraviglie del Mondo. Si contano in questa Città altri 145. Canali, che separano 138. Isole di grandezze diverse, attraversati da 337. Ponti di pietra, e 112. di Legno; oltre gli cento traghetti, che con Gondole si transitano, tutti distinti, e nominati nella nostra Pianta di questa Città, infera ne' Tomi Figurati di questa nostra Biblioteca.

CANAL ORFANO della Laguna di Venezia, così detto per la celebre sconfitta, che quivi ebbe nel 806. il numeroso, e potentissimo Esercito di Pipino allorché prelumeva invadere questa Metropoli, ed il fatto tale si racconta. Legarono i Francesi sopra botti vuote lunghe travi a modo di Zattere conteste, e d'indi, quasi in battaglia statoria, e ferma, combatterono ne' bassi guadi contro Veneti; ma furono le Zattere; parte da un furioso vento, che che sopravvenne; parte da valenti nuotatori Veneti, che sott'acqua nuotando tagliarono i legami, che tenevano le travi insieme annodate; disciolte, e dislegate. Dalche; aggiuntovi appresso l'offronto, e circondamento de' nostri legni svelti, ed ispediti, intorno le Zattere Francesi, con la moltitudine avventurata di Dardi, di Saette, Bolzoni, corseche, Partigiane, e fuochi artificati; seguì tanta mortalità de' Francesi, trà uccisi, ed annegati; che il *Canale*, dove si commise il fatto d'arme, sino ad oggidì il nome di *Orfano* ritiene. Con questo avventuroso successo, non solo i Veneti salvarono la libertà loro intata; ma Pipino, che orgogliosamente aveva dianzi ricusata la pace da gli Oratori Veneti addimandata, ebbe di grazia alla fine, dopo la gran rotta, e strage de' suoi ritornare in buona pace, ed amicizia co' medesimi: tanto più, avendo avuto nuova, che un suo corpo d'armata, ch'ei teneva in Italia; intesa la rotta di Pipino, e l'appropinquamento dell'armata Costantinopolitana, mandata da Niceforo sotto il governo di *Paolo Ceffarano*, da cui trasse poi in Venezia origine la nobil Famiglia de' *Civranis*; dubitando essere dalle due armate, la Venera, e la Costantinopolitana, tolta in mezzo; s'era d'indi levata, ed a Ravenna più che di passo ritirata; quantunque Pipino, prima, che la pace co' Veneti conchiudesse, nel dipartirsi con le sopravanzate genti dell'Isole di Venezia; per isfogare in qualche parte il suo dolore, di tanti soldati, e Capitani a lui carissimi perduti; rovinasse, spianasse, ed abbruciasse l'Albiona, Pelestrina, e Chioggia, con gli altri luoghi per tema del nemico da gli Isolani abbandonati: dove non più i luoghi sacri, che profani rispettando, distrusse, ed abbruciò anco le Chiese, ed i Monasteri. Frà l'altre, faccheggiò, e rovinò la Chiesa Cattedrale di San Michele in Brondolo, rubbando tutti i doni ivi da' Romini Religiosi a quel Tempio, in memoria delle grazie da Dio ottenute, appesi. Fermò il Doge Angelo Patriziaco, per memoria della felice tramigrazione, nella quale s'ebbe la fortunatissima vittoria contro il Rè Pipino, la Sedia Ducale in Rialto; dove tutto il Clero, Nobiltà, e Senato, s'erano per tema dell'inimico ritirati: il che occorse ne' gli anni 809. della nostra Salute, e 350. della fondazione di Venezia. Et allora fù, che gli Isolani da' danni patiti, e rovine della

kkk pte-

Bibl. Univerf. Tom. VII.

presente guerra da' Francesi ricevute ammaestrati: ove prima abitavano in sessanta Isolette d'intorno Rialto sparse, e separate, per poterli in ogni occorrente pericolo l'unol'altro aiutare, lo congiunsero con ponti, e le ridussero in forma di Città continuata, e unita, per esser poi perpetua Sede della Libertà, e del Cattolichismo.

CANALE (*Piedroba*), che riceve le sue acque dalla Piave, scavato con diversi Rivoli da' nostri Avoli, per somministrare l'acqua a 59. Ville, parte dalla parte di sopra di Trevigi.

CANALE *del Nilo verso il Gran Cairo*, fabbricato mentre i Califi, che immediatamente a' Maometani succedettero, resiedevano in Medina, il quale si estendeva fino al Mar Rosso vicino a Colzum, e che durò per tutto il tempo, che i medesimi Califi continuarono in quella residenza. Fu questo il più gran compendio, o sia abbreviazione di strada, che si possa fare per il mezzo della navigazione sopra il nostro Terrestre Globo: mentre veniva per quest'opera abbreviato di più di 7000. miglia il cammino, che si deve fare dal Ponente fin al Levante di questo Continente nostro, cioè d'Olanda v. g. fin al Giappone, per il che addeffo si deve circuire l'Africa, come facilmente si può rimarcare ne' nostri due Emisferj Teracquei, c'abbiamo inseriti ne' Tomi Figurati di questa nostra Biblioteca. Vero è che alera fu la mira, ed intenzione di fabbricare detto Canale: auvengache per ragion di careltia, che provavasi in Medina, Omar II. Califo; dopo d'esserli conquistato l'Egitto, ordinò ad Amrou-Ben-As, che n'era stato il soggiogatore, d'attendere all'escavazione di questo Canale per d'onde praticar potessero più facilmente il trasporto de' Grani dall'Egitto sopra il Mar Rosso. Non è qui da tacere ciò, che di rimarchevole in tal occasione occorso si legge: cioè che affliggendo grandissima careltia, come s'è detto, la Città di Medina, e volendo il suddetto Amrou in tempo cottanto penurioso apportar soccorso, ed abbondanza ad essa Corte, fece spedizione sì numerosa di Cameli, carichi di frumento, che se bene consecutivamente, e senza intervallo fatti marchiare, gli ultimi a partire, trovavansi ancora in Egitto, quando i primi pervenuti eran già a Medina, il che indusse Omar a dar ordine, che si costituisse il Canal suddetto: ma doppo in progresso di tempo perdè la gloria d'essere la residenza de' Califi, e si ridusse per conseguenza a poco numero d'Abitatori, necessario più non trovandosi il doverli servire di tal Canale, restò ei del tutto negletto, ed a poco a poco dall'auventizia Sabbia riempito. Trouiamo però nominato dagli Storici Arabi il *Canale del Calife*, e tirato era dal Nilo a Colzum, Città c'ha dato il nome al Mar Rosso, chiamato però dagli Arabi, Mar di Colzum. Improbabile non appare, che sia questa l'antica Città di Chima, opposta all'altra detta Glanah, fabbricata a piede del Thor, o sia l'estremità del Monte Sinai, nominato Monte Pharan del Paese de' Madianiti. Di presente Colzum, ed Ellanach si trovano distrutte: e si vede in quel luogo un solo Villaggio, che conserva il nome di Thor, come vedesi nelle Tavole Topografiche inserite ne' Tomi figurati di questa nostra Biblioteca. Non devesi però confondere la Città sudetta di Colzum colla nominata Suez, eretta a fondo del Golfo, e che pressò di noi, comunicato ave il nome all'Istmo, che fra il Mar rosso, e l'Indico si scorge. Ma, essendo il Mar Rosso cottanto pericoloso da valicarsi, ed in specie nella sua imboccatura: di maniera che ordinariamente si chiama lo stretto di *Babel-Mandel*, nome corrotto da *Babal-Mandab*, che a significare viene *Porta del Pianto*: secondo, che gli Antichi Arabi da' casi dolorosi, accadutivi, apportatori di lagrime, e dal tenere morti coloro, che tale tratto dovean passare, ne assegnarono da qualcuno la denominazione conveniente. Però viene proposta l'escavazione d'un nuovo Canale alla vicinanza del Bosforo, che dasse la congiunzione di due Mari per mezzo dell'Eufrate, e Golfo di Persia. E per questa strada in effetto passar si facevano le mercanzie dal Levante alcuni secoli; quantunque necessario a portarle egli era con qualche tratto per terra: e di tal comodità serviti volentieri si sono gli Inglesi, mentre che possederono Ormus.

CANALE di *Comunicazione tra' Fiumi Volga, e Tanais*. Fu questo escavato nel mentre, ch' il commercio trovandosi in fiore sul Mar Negro, e nel basso Danubio, di rinomanza grande erano Assof, e più altre Città di quel Paese, chia-

mato oggidì picciola Tartaria, a la Georgia. Luoghi quali la maggior parte lungamente fù dagli Europei posseduta in particolare da' Genovesi. ed inventarono fin allora la maniera di congiungere il Mar Negro col Mar Caspio, fabbricando *Canale di comunicazione tra' Fiumi Volga, e Tanais*. Il primo che dopo il corso di 600. leghe incirca si getta dentro al Mar Caspio, o sia di Bagù di sopra d'Altracàn. Il secondo da' Moderni nominato Duna, che verso la Città sudetta di Assof va a finire nella Palude Meotide. Detto *Canale* fù intitolato *Fossa Camux*; ed in progresso di tempo, essendo cessato il negozio, fù derelitto, e non più curato. Rinovato però non è guari d'ordine del Czar di Moscovia, acciò per tale cammino si apprisse comodamente il commercio del Mare Negro. Opera di somma gloria del Dominante sudetto, e di grandissima utilità per i lui Sudditi: come si può ben osservare nelle nostre due Tavole Geografiche della Moscovia, inserite ne' Tomi Figurati di questa nostra Biblioteca.

CANALE *della Cina*, che rende navigabile sì vasto Imperio da un capo fino all'altro, per lo gran tratto di circa mille, e ottocento miglia, sempre per fiumi, e canali fù fatto d'ordine del Principe Tartaro *Xien*, o *Cublay*: poiche avendo i Tartari Occidentali, quattrocento, e più anni lono, conquistata la Cina, stabilirono nella Città di Pekin la lor Sede, per governare più agiatamente i loro Stati della Tartaria (che comincia dalla Provincia di Pekin, e si stende fino al Mogol, e alla Persia al Mar Caspio): e, perciocche le Provincie Settentrionali non potevano somministrar le provvisioni, necessarie per lo mantenimento di quella gran Corte; per l'incertezza, che s'incontrava nella navigazione, e farle venire dalle Provincie Meridionali, a cagion delle calune, o delle tempeste; impiegò egli infinita di persone, che con immensa spesa, e maravigliosa industria, aprirono a traverso di più Provincie un canale di 3500. Itadi Cinesi di lunghezza, che sono 330. miglia Italiane. Questo *Canale* in diversi luoghi, tanto per ilceimar la corrente dell'acque, quanto per render quelle più profonde, tiene settantadue argini a traverso, come l'elciude di Fiandrache anno grosse porte di legno, che si chiudono la notte, ed apronli il giorno, per far passare le barche. Si passano generalmente con facilità, non però di meno, ve ne sono alcuni malagevoli, e pericolosi: specialmente quello, che chiamano *Tien-Ficha*, cioè a dire la Regina, e Padrona del Cielo; per esprimere, con questi termini iperbolici, la sua altezza straordinaria. Quando le barche vanno contra la corrente, e sono giunte al basso di questa esclusa, son tirate da 400. e 500. persone, che vi adoperano buone gomeni, legate a colonne di pietra, quando le funi, con cui tirano, venisser meao. Afficurate in tal modo, al suono d'un tamburo, cominciano tutti pian piano a trarre la barca; e poi affrettano mentre quella stà nella violenza della corrente, per portar in un tratto al sicuro, e nell'acqua morta. Le fanno scendere però con sollecitudine: ma con più periglio, legando le medesime con corde per la poppa, che vanno rallentando dolcemente, mentre altri, con lunghi legni ferrati, riparano, che non urtino da' lati. Questo *Canale* comincia dalla Città di *Tum-cum*, lontana otto miglia da Pekin, dove è un fiume, di cui si siegue la corrente fin a tanto, ch'egli entra in un'altro fiume pressò al Mare, che si rimonta per alcuni giorni. S'entra appresso in un Canale, fatto a mano: e, dopo aver navigato 70. miglia, truovasi una Pagode, detta *Puèn-xiù-miao*, cioè a dire: *Tempio dello spirito, che divide l'acque*; perche quivi l'acque non son contrarie; ma si scende, e l'Barcajvoli servono di soli remi. Queste acque vengono da un lago dalla parte d'Oriente, per mezzo d'un Canale, che i Cinesi aprirono in una montagna (rattenendo il corso naturale del fiume) e con tal simmetria, livello, e proporzione le condussero in questa Pagode; che quando sono incontro alla medesima, corrono la metà per Settentrione, e l'altra metà per Mezzodì. Il *Canale* passa in alcuni luoghi per entro le Città, in altri lungo le mura. Egli attraversa una parte della Provincia di Pekin, e tutta quella di Xantum; e dopo esser entrato in quella di NanKin, si scarica in quello rapido fiume, che i Cinesi chiamano *giatso*; in cui si naviga meno di due giorni; e dopo si entra in un'altro fiume, che si rimonta per un miglio: alla fin del quale si truova un Canale, che i Cinesi aprirono alla riva meridionale di questo ultimo fiume, che corre verso la Città di *Hed-ingan*.

ingan. Quindi passa per più Città, finche giunto a Tam-con, quivi presso si scarica dentro il gran fiume Kian, mezza giornata lontano dalla Città di Nankin. Certamente l'opera fu grande, e maravigliosa, più che le antiche tutte, che si raccontano de' Romani, o de' Persiani, o degli Assiri, o d'altre antiche Monarchie.

CANALI degli Indiani nel Perù. Questi da' Fiumi, che vengono da' Monti cavano nelle Valli, e piani molti, e gran Canali per adacquare le loro Terre, mediante i quali rendono assai fertile il loro Paese: e gli scavano con tanto artificio, e buon ordine, ch' il P. Giuseppe Aosta nel lib. 111. della sua memoria Indiana cap. xvii. scrive, che ne in Murcia, ne in Milano si fanno migliori.

CANALE di Xamaica nell' America Settentrionale è il Posidipo del Messico, e la Brenta de' Veneti. Si passeggia questo in Canoe, o Barche, o se si vuole su le sue sponde anche per terra, con gran numero di Suonatori, e di Cantori, i quali quivi gareggiano, Vomini, e Donne per far comparire la perfezione del loro canto, e suono. Le rive son sparse di povere Case d' Indiani, e di Osterie per prender rinfreschi, cioè a dire Cioscolata, Asfale, e Tameles.

CANALE di Bahama nell' America Settentrionale, formato dalle Isole di Cabeza, de los Martyres, e da quelle de los Cayos, lungo 80. leghe, e largo 18. in 20. pericolosissimo a passare per lo grand' impeto delle correnti, e per la moltitudine delle Isole, che vi sono sparse. Onde in questo molte Navi si sono naufragate.

CANALE diceasi ancora ad un Acquidotto, ed alle Canne di Fontana, che si fabbricano di legno, di piombo, di pietra, e di cotto. A certi piccioli Rivoli stretti, e lunghi ne' Giardini, che servono per adacquare i loro Fiori. Chiamasi il Canale della Verga, il condotto per il quale passa l'orina. Tenere i Canali netti del Corpo, intendesi averlo ubbidiente, e lubrico. Diceasi in termine nautico le Galere, e le Barche fanno Canale, per significare il viaggio, ch' anno tenuto dritto cammino d' un luogo a l'altro senza costeggiare le spiagge. Canale significa la strada, ed il mezzo, che adopera per ottenere qualche fine. Onde diciamo. Voi non riuscite nel tal affare, che per questo Canale; o per il Canale del tale. I Sacramenti sono i Canali, per quali Dio distribuisce le sue grazie.

CANALE, Canalis, e Canalicum era la strada pubblica, che conduceva alla Corte Imperiale, chiamata da' Greci con il medesimo vocabolo *κανάλιον*, come si legge nel Concilio Sardicense. Quod ita demum compleri potest, si unusquisque nostrum, qui in canali constitutus est, &c. ca. 9. c. 25. dove si proibisce a Vescovi e Sacerdoti il frequentare la Corte per ambizione. Si conferma questa spiegazione, perche in un'altra edizione Greca si legge *καπιδος*, che significa la via, la quale conduce a qualche luogo determinato, e pubblico.

CANALI regolati sono porzioni d'acqua de' Fiumi maggiori, che servono a varj usi degli Vomini, o alle irrigazioni, o alle navigazioni, o a far muovere Edifizj, diretti a diverse sorti di lavoro, o a Fontane. Sono tali acque dagli Etimologisti detti *Canali regolati*, perchè ne' loro Alvei per lo più e così regolata l'introduzione dell'acque, che ad ogni volontà di chi le regola ponno esse, e sminuirsi, e affatto toglierli senza di che equivarrebbero ad un ramo, o braccio di Fiume naturale, e in tal caso non potrebbero dirsi regolati. Simbolizzano nulladimeno i Canali regolati co' Rami de' Fiumi, i quali ricevono l'acque dal loro Tronco principale, per sola regola di natura, ed anno secondo il più, e il meno la proprietà del Fiume, dal quale si partono. *Guglielmini della natura de' Fiumi cap. 12. c. 295.*

CANALI d'acque salienti, erano presso gli Antichi condotti di marmo, o di bronzo, per quali saliva l'acqua nelle Case con tal arte, che calando giù, spruzzavano poi vagamente in alto. E quanto più le Fistolette, onde zampillavano, erano strette, tanto più in alto salivano. *Biondi Roma Trionfante.*

CANALI dicevansi in Roma que' luoghi, per quali conducevasi l'acqua negli Orti, affinchè non perissero da siccità Calturn: Siculi: eclog. 2.

*Accipio dixernat Nynpha puer accipe fontem,
Nam potes irriguos mutare canalibus hortos*

Così leggevasi in qualche antica edizione, che secondo *Bibl. Univers. Tom. VII.*

Gio: Rosino Antiquit. Rom. ca. 11. m. p. 17. deve scriversi *potes irrigui nutrire canalibus hortos*. Capitolino in Massimo, e Balbino Augg. *Veterani se in castra pratoria contulerunt, cum ipsis pectorantibus, quos cepit populus obsidere, nec unquam ad amicitiam essent redacti: nisi fistulas aquarias populus incidisset*. C. Plin. Iun. lib. 5. cap. 6. *Fonticuli sedilibus adiacent per totum hippodromum indutis fistulis strepunt vi. vi. & qua manus ducit sequuntur, his nunc illa viridia, nunc hac interdum simul omnia iuvantur, più tosto lavantur, o forse rignansur. Sulcum publicum aquarum Imp. Theod. e Valent. li. 6. cap. de Aqueduct. Sidon. Appollin. Carm. 22.*

*Aratus as in thermas longè venit altior amnis,
Et cadit in montem, patulisque canalibus actus
Circumfers clausum cava per divertia flumen.*

La materia di questi Canali era di piombo, come viene elegantemente descritta da Giulio Frontino, lib. de Aqueductib. Urb. Romæ.

*Devehit exceptum nativo spuma mentum,
In patulas plumbei labitur inde vias.
Papin. lib. 1. Sil. 3.
— Per obliquum penitus qua, laberis amnem
Martia, & audaci transcurris, flumina plumbo.*

Altri però di questi Canali, cioè i più piccioli, erano lignei, come appare ex *Ænigmate 72. Cælij Simposij.*

*Truncum terra tegit, latitant in cespere lymphæ,
Alvens est modicus, qui ripas non habet ullas,
In ligno vehitur medio, quod ligna vehebat.*

CANALI erano altre volte quei Truogli, ch' in cambio di Tine, servivano per sollarci l'uva, e bollirvi il mosto.

*Canali mentovati ne' sotto citati luoghi
della Scrittura Sacra.*

*Gen. 25. c. 10. eff. hydriam in canalibus
30. f. 38. posuitque eas in canalibus
8. 40. pos. virgas in canalibus ante
41. Jacob virgas in canalibus
Exod. 2. c. 16. impletis canalibus ad aqu.
Cant. 7. b. 5. pur. regis, vincta canalibus*

CANALE nella Chirurgia è uno Stromento concavo, e lungo, per rimettere il membro, o la parte rotta. *Hipp. 5. de ijs, qua in med. n. 18. Gal. comm. 3. d. loc. 2. 36. Aegret. li. 6. c. 100. Cels. l. 8. c. 30. disponersi questo di legno, o d'altra materia fragile, anzi suol anche prepararsi di stame con pezza, volgarmente detto ein Endglein, de' quali si dimostrano varie sorti da Scultero *Arn. Chirurg. Fast. 1. Feb. 22.**

CANALI NEL CORPO UMANO,
CANALEE NELL'ANATOMIA.

CANALE Cistico, condotto dal Corpo Umano. Vedi *Canal Colidoco.*

CANALE Colidoco è un condotto del Corpo Umano, così chiamato dagli Anatomici, perchè stà sempre pieno di bile. L'inserzione di questo Canale negli intestini a qualche cosa d'assai singolare. Sale alla prima su la parte posteriore del duodeno, e dopo ne fora la tonaca esteriore. Successivamente fora la di lui tonaca di mezzo, doppo essere stato qualche spazio tra lei, e l'esteriore. Finalmente dopo aver fatto qualche cammino trà la tonaca mezzana, e l'interiore, fora l'interiore dal lato, dove s'è osservato un picciolo buco, per cui la bile cola negli intestini. L'obliquità di questa inserzione serve a far colar la bile negli intestini, ed il risalto spongoso, che crionda il picciol buco, impedisce che la bile vi entri dagli intestini nel Canal Colidoco. Poichè il risalto spongoso è un picciolo Sfinatiro, che tiene chiuso il picciol buco, quando la bile non lo tiene aperto nel colar, che fa dentro gli intestini. Ed il movimento peristaltico degli intestini serve successivamente andando verso il picciol buco, e movendo quella parte del *Canal Colidoco*, che sempre frà le membrane del duodeno obbligando così tutto

KKK 2 ciò,

ciò, che v'è di bile dentro la sudera parte del medesimo Canale a scaricarsi nella cavità de' budelli. Il *Canal Colidoco* andando verso il Fegato si divide in due, uno de' quali se ne va ad una Vesichetta, situata su la parte concava del Fegato, nel mentre che l'altro se ne va al medesimo Fegato. Nominasi il ramo, che va alla vesicula, *Canale*, o *Condotto Cistico*, e quello, che va al Fegato *Canale*, o *Condotto Hepatico*, al tronco, che risulta dall'unione di questi *Condotto* due rami, che s'inferisce nel fine del duodeno, *Canale*, e *Condotto Comune*.

CANALE Pancreatico, è un Condotto del Corpo umano, quasi delle stesse circostanze del *Canal Colidoco*. Intorno al picciol buco per cui colà il succo Pancreatico nella cavità degli intestini, v'è un picciol orifizio, che gli serve di sfinetto, e ch'impedisce, che nulla passi dagli intestini dentro il *Canal Pancreatico*. Questo Canale è composto di molti altri, che si spandono per un Corpo glanduloso, nominato *Pancrea*. Le Glandule componenti questo corpo, sono vascolari di grossezza ragionevole. Sortisce da ciascuna un picciolo Canale, che si anatomizza nel *Canal Pancreatico*, e che versa nelle di lui cavità il liquore separato del sangue per mezzo delle glandule.

CANAL Toracico, è un Vase nel corpo umano, così chiamato dagli Anatomici, perche si trova collocato sopra la vertebre del Torace, il quale parte del Reservatorio del Chilo, ripieno d'una quantità di Valvule, collocato in pochissima distanza l'una dall'altra. Qualche volta questo Canale si divide, ed i suoi rami si riuniscono in appresso, e qualche volta altresì trovansi tutto solo, e semplice. Si va egli ad inferire dentro la Vena Succlavaria. Al di sotto della di lui inferzione vi è una valvula, che lo scuopre a guisa d'un picciolo arco; in forma ch'il Sangue, che passa per la Vena Succlavaria sudetta, il fa senza opporsi all'ingresso del Chilo. Gonfiandosi il *Canal Toracico* si vedono molte Valvule dentro la sua cavità, che sono situate in pochissima distanza l'una dalle altre; e la loro disposizione è tale, che lasciano bensì al Chilo di colare verso la Vena Succlavaria; ma l'impediscono discendere dentro il Reservatorio Pecquet. Dal che potiamo concludere, ch'il Chilo colà dal suo Reservatorio per il *Canal Toracico* dentro la Vena Succlavaria manca. Là egli si mischia col sangue. Segue dindi il corso del medesimo, e si va a rendere dentro la Vena Cava, che lo conduce all'Orecchio dritto del Cuore. L'Orecchio lo versa dentro il ventricolo dritto, e come ch'il Chilo è fatto allora parte del sangue, ne segue il corso, e con lui circola per tutto il corpo.

CANAL Toracico sua comunicazione colla Vena Cava Inferiore. Lo scoprimento fatto, più di venti anni sono, da M. Pecquet del *Canale Toracico*, non pareva sufficiente a dichiarar tutte le difficoltà che s'incontrano nella nuova opinione, che quel canale ha data occasione di stabilire intorno alla sanguificazione. Si poteva dire trà l'altre cose, non vedersi punto il perche la Natura, che non fa niente indarno, avesse portata la materia del sangue fino alle *Sottoclavie*, e di là fatta discendere pel tronco della Vena Cava, se non è per impedire che'l Chilo non entri tutto in un subbito, e tutto puro nel cuore; e affinché la mescolanza, che si fa del Chilo col sangue per quella strada, disponga il Chilo per una spezie di fermentazione contagiosa a ricever più facilmente la qualità del sangue nel cuore; ma ciò si poteva far più comodamente, inserendosi il *Canal Toracico* nel tronco della Vena Cava, che sale al cuore; perocche la strada è più corta, ed è ugualmente favorevole a detta mistura. Si poteva opporre ancora, che supposto che quella mescolanza fosse di qualche importanza, il *Canal Toracico* doveva aver comunicazione tanto col tronco inferiore della Vena Cava quanto col tronco superiore, acciocche una metà del Chilo essendo mischiata col sangue, che viemda alto, l'altra col sangue, che vien da basso, s'alterasse più facilmente con questa doppia mistura: E questa obbiezione pareva tanto più ragionevolmente, che essendovi grand'apparenza, che'l sangue che ritorna dalle parti nelle quali ha ricevuta qualche impressione in penetrarle, e loro porosità, può comunicar al Chilo queste medesime disposizioni; v'era luogo di desiderare, che il sangue che risale, gl'imprime in qualche modo le qualità particolari delle parti inferiori, nel modo che quello che vien dalle parti superiori, gl'imprime le sue. S'aggiugne che l'an-

gue, che risale al cuore, dee esser più perfetto, che quello che vi discende, poicche è stato purificato nel Fegato, nella Milza, e nelle Reni, in modo che egli è più atto a dar al Chilo buone impressioni. Finalmente si poteva dire che supposto che sia necessario, che non solo una porzione di Chilo passi pel cuore per dargli qualche poco di rinfrescamento; ma eziandio che tutto'l Chilo vi si porti per esser convertito in sangue, le piccole imboccature, che nel *Canal Toracico* ha nelle sottoclavie, non parevano sufficienti per questo. Le osservazioni fatte diversi anni sono nella Biblioteca del Rè, cercando esattamente il condotto del *Canale Toracico* nel corpo d'una Donna; anno mostrato, queste difficoltà erano ben fondate: Imperocche s'è veduto per più esperienze fatte sopra di ciò, che sale per lo meno tanto Chilo pel ronco che è sotto il cuore, quanto ne discende per quello che è di sopra. Queste sperienze sono considerabili, perche confermano quelle fatte altresì dall'Accademia Reale delle Scienze, da cinque anni sono prima, e inserite nel VII. Giornal Francese 1667. Ma quest'ultima esperienza è stata più chiara, e più ampia che la prima, perche la comunicazione che la prima volta non apparve che con la Emulgente sinistra, s'è questa seconda volta trovata non solo con detta Vena; ma con le due Lombare ancora, che s'imboccano nel tronco della Vena Cava inferiore. Ecco il modo che s'è tenuto in presenza di tutta l'adunanza per trovar quella comunicazione. Dopo aver dimostrata la comunicazione del *Canal Toracico* col ventricolo destro del cuore, infondendovi del latte, che spinto dentro con un sifone nel principio del Canale, uscì in gran copia per detto ventricolo; si legò il tronco della Vena Cava di sotto il cuore, acciocche non vi passasse niente, ed essendosi aperti il tronco dell'Emulgente, e quello della Vena Cava per di sopra secondo la lor lunghezza, si spinse dentro del latte, che andò a ribollire nell'Emulgente per la Lombare sinistra (che sempre anno osservato venir dall'emulgente) e nel medesimo tempo si vidde uscir per la Lombare della parte destra. Quest'esperienza essendosi replicata più volte senza poter vedere la traccia, che fu notata sotto la Pleura, allora che si scopre la prima volta questa comunicazione (la qual traccia pareva, che disegnasse la strada del ramo *Toracico* per comunicarsi con la Vena Cava inferiore) si volle, per scuoprir questo ramo, tentar un modo più facile, e più certo, che non è la sezione ordinaria de' Vasi, la quale si fa separando le loro tuniche da una infinità di membrane, e grosso, che legandole, e intrigandole rendono questa operazione difficilissima, principalmente quando i Vasi non sono riempiti di sangue che li rendeva visibili, e sono composti di tuniche più delicate, che quelle delle vene. Quello modo fu d'infonder nel tronco del *Canal Toracico* una certa composizione, che vi potesse correr, essendo calda, e raffreddandosi divenisse soda per dar maggior facilità di seguir i canali, ne quali ella si fosse indurita: il che riuscì in parte; imperocche quella composizione empì tutto il *Canal Toracico*, e salì fino alla Sottoclavia; ma non passò punto nel canale che fa la comunicazione, che si cercava, ancorche si usasse diligenza di riscaldar le parti d'intorno con molte infusioni di latte caldo, acciocche la composizione non si rapprendesse prima d'esser penetrata in tutti i condotti. Si provò ancora di metter della composizione la lombare, ch' esce dal Tronco, in caso che le sue valvule lo potessero permettere: ma quelle fermarono tutto ciò che vi si volle far passare; ne'l latte, né vento vi poterono mai entrare. L'utile, che s'ebbe dall'infusione di quella composizione nel Canale, fu che se ne vidde distintissimamente la figura, e tutta la struttura, quando la composizione postavi fu raffreddata, e indurita. Imperocche s'osservò che il Canale saliva fino a diritto del cuore conservando una medema grossezza, che era più d'una linea (*parte duodecima d'un dito*) poi si dilatava fino ad aver due linee di diametro: che in questa dilazione la sua tunica rimpetto alle vertebre era come forata da quattro piccioli buchi, lontani l'un dall'altro una linea, e disposti tutti in fila, ne quali la composizione non era potuta entrare: che il Canale dopo aver ripigliata la prima grossezza, avea due aggiunte fatte in forma di facchi: e vi era una terza aggiunta di sotto alla dilazione: che la prima, e la più alta aggiunta era della forma, e grossezza d'un picciol faggiuolo: che la terza ch'era di sotto alla dilatazione era simile alla seconda: che tutte aveano l'imbocca-

boccature stretta, e l'ultima era piena di Chilo insperso, in modo che la composizione non v'era potuta entrare come nell'altre. L'importanza di queste osservazioni dee risvegliar la curiosità di quelli, che si dilettano delle cose anatomiche, e impegnarli ad esaminar con diligenza questa nova comunicazione per averne un'intera notizia.

CANALE dell'Anima da Plinio è chiamata la Cana della gola, che Aulo Gellio libr. 17. cap. 11. la definisce, *est canicula, ovvero fistula per quam spiritus recipitur*. Da altri viene nominata *aspera arteria*, ovvero *canna pulmonis*, cuius equi λαρυγξ, guttur βελυχος) Gallis Sifflet.

CANALE nella Chimica. Attribuiscono ancor i Chimici questo nome di Canale a varj loro stromenti, che sono concavi, e fanno l'ufficio di *sifoni*, in diminutiva detto *Caniculus*, o *Canicula*, e da Rul. *Canalisculus*.

CANALE dell'Organo è un condotto di legno, che ricevendo il vento, o fiato da Mantici, lo distribuisce alle canne dell'Organo, le quali danno il suono in differenti Tuoni, essendo il loro registro. Questo Canale si fa grande, picciolo a proporzione della grandezza dell'Organo, e quantità de' Mantici.

CANALE Famiglia Patrizia. Venera. Le memorie, che che fanno questa Casa oriunda da Ravenna, e dal principio dell'VIII. Secolo abitante in Venezia, con accennar una Professione, o perizia singolare della Marina, di già avanzati il suo arrivo in questa Reggia, danno qualche motivo di credere, che l'occasione di portarvisi, fu quella della premura, che tenevano allora i Veneti di provvedersi contro le Armi Francesi, che meditava di portar nelle Lagune. Carlo, o Pipino, sollecitati da Obelerio, scacciato dal Trono Ducale di questa Patria, se non amiamo meglio credere, che le mutazioni seguite in quella Città, passata dall'Impero Greco, ch'ivi teneva il suo Esercito, nelle mani de' Longobardi, da questi a' Francesi, o da loro all' Apostolica Sede, potevano essere a varie Famiglie, impegnate, come accade con l'uno, e l'altro partito di cedere alla potenza di nuovi Regnanti. Onde Venezia, che nel comparto dell'Impero non era stata nominata, come Asilo d'indipendente libertà, s'offeriva a tali per nuova, e comune Patria, comunque sia, professerono sempre gli Ascendenti di questa Casa applicazione singolare alle cose del Mare, ove memorie sono, che tenessero molte Navi proprie; e nel corso de' tempi, rendessero servizj importanti agli interessi comuni della Patria. Fra questi spicca il nome distinto di Filippo, il quale mentre scorrevano le Armi della Repubblica sopra Modone, e da improvviso incontro si ritrovavano esposte a' pericolosi cimenti con le Genovesi, li sovvenne con opportuno soccorso di due ben armate Galere, le quali sopraggiunte al nemico, non solo bastarono a rilievar d'impegno gli Veneti Legni; ma a riportar un segnalato vantaggio; per la qua benemerenda fu aggregato Filippo co' Discendenti all'ordine Patrizio, lasciato dubbio nelle memorie l'anno di questa aggregazione. Il zelo avendo continuato nel petto di questi, si trovano i Nomi di molti, che servendo agli interessi comuni della Patria in varj gradi di comando, anno acquistato merito, e stima a questa Casa, oggi una fra le principali in questa Dominante. Ma come emula della stessa gloria, se ne trova un' altra dello stesso nome, e che le Storie non rimarcano distinti gli Ascendenti di ambedue, che l'anno nobilitato: perciò ne resta dubbia l'applicazione, vien pregato chi legge di condonar il confuso raguaglio, che segue. Gio: Senatore di sperimentato maneggio, dopo sostenuta l'Ambasciaria a varj Principi, scielto per accompagnare il Pontefice Alessandro III. in Roma, ad essere pubblico testimonio della perfetta restituzione di questo Pontefice nel Soglio, prima con le Venete Armi vindicato dagli oltraggi di Barberossa. Marco, Andrea, Guido, Pietro, Niccolò sono cinque Intelligenze del Veneto Cielo, che ne anno con felici auspizj, e supremo comando delle Armi, girato le vicende, e che tuttavia nella memoria de' tempi con di fama valorosi, e fortunati Guerrieri, come quel Girolamo del cui sotto gli si deve un distinto raguaglio. Porta questa Famiglia per Arma in campo d'argento un Scaglione, o Cavalletto, o Capriolo (i Francesi lo chiamano *Chevron*) azzuro. Lo scudo appoggiato a due Allabarde incrociate addietro, come si vede nel suo Deposito nella Chiesa di S. S. Gio: e Paolo, e fermontato dall'Elmo nudo, e coperto solo da *Brulotte*, parola

Francesca, ch' esprime una specie di corona di panni attorcigliati di varj colori, freggio creduto da molti per la corona propria della semplice nobiltà, ch'ogn'uno, ch'abbia gius di alzar Elmo su le sue Arme, può mettere, e si compone da' panni dello svolazzo. Ciò essendo averà errato chi lo chiama *Cavalle*, essendo questo molto differente del *Cavalle*, o *Cassino*, il quale in alcune Armi si vede, come in quella dell' Elettore di Magonza, posto sopra l'Elmo, e sotto la Mitra; perche il *Cassino* è una specie di stramazetto quadro, e pieno: e il *Brulotte*, e un cerchio solo di panni attorcigliati.

CANALE (Antonio) che nel memorabile conflitto de' Curzolari del 1571. sagrificò per la Fede, e per la Patria valorosamente la Vita.

CANALE (Cristoforo) che fiorì nella fine del XIII. Secolo. Soldato di molta pratica, esperienza, e generosità; Capitano celebre, d'ingegno elevato, ed ornato di qualità onorate. Fu egli il primo, che istituì il modo di armare le Galee sforzate, condannandovi quelli, che per misfatti loro fossero degni di severo castigo. E diede alle stampe un Libro di Arte Militare. Dopo molte Imprese, ferito in una Battaglia alla Vallona da' Turchi in una coscia, poco curandosi di quella; andò a Corfù, passò a miglior vita; lasciando di se onorato nome. *Ag. Superbi Trionfo Glor. lib. 2. p. 30.*

CANALE (Fabbio) P. V. che nel 1570. comandando le Armi della Repubblica nella Dalmazia contro il Turco, ove con tanto valore si diportò, ch'acquistò il nome di valoroso Capitano. *Agost. Superbi, Trionfo Glor. lib. 2. p. 93.*

CANALE (Girolamo) che nelle cose marittime sopravanzò di gran lunga tutti gli Uomini della sua Prosapia, nata fatalmente per acquistar gloria con le armi. Ed Antonio suo Figliuolo, che fu imitatore della virtù Paterna, siccome nella Giornata, che si ebbe con Selim Imperatore de' Turchi nel 1571. ed in molte prove dimostrò coraggiosamente vi fece scolpire nella Chiesa di S. S. Gio: e Paolo in Venezia la seguente Iscrizione.

Hieronymo Canala Class. Pr. hanc singularem, & egregiam fortiss. viri animi magnitudinem quis admirari sine lachrymis unquam poterit? cum in medio cursu praclariss. rerum, Jacinthis mortuus, bellica disciplina majorum gloriam illustraverit, Imperatoris aetatis sua reliquos antehabere, & consilio vicerit. Posteros memorabili illa pugna ad Acrium Creta Promontorium decernerit, quam pulchrum sit Patrio Veneto, pro salute Reip. in omni fortuna acriter decertare. Ant. paterna virtus. imitator M. D. L. Vixit annos LII. Obijt M. D. XXXV. Vedi il Disegno del suo Deposito ne' Tomi Figurati di questa nostra Biblioteca.

CANAL (Girolamo) q. f. Pietro, nato li 1. Agosto nel 1646. maritato in D. Marina Vendramin q. f. Zaccaria, il quale fu fatto Procurator di S. Marco della Procuratia d'Ultera nel 170. l'uno de' Protettori della nostra Accademia, e delle Lettere.

CANALE (Niccolò) Patrizio Veneto LXXXXVI. Arcivescovo di Ravenna, primo di questo Nome, il quale da Pievevano di S. Bartolomeo nella sua Patria, fu eletto Vescovo di Bergamo, ed indi a questa sede a' 25. Dec. dell'anno . . . Fu segnalato il di lui governo colla morte di Oltasio Polentano, Signor di Cervia, e di Ravenna, di dove cacciate aveva tutte le principali Famiglie della fazione a lui contraria, tra le quali contansi in primo luogo gli Onesti, Bichi, Sassi, e Traversari, i quali ultimi vedendosi interclusa ogni speranza del ritorno in Patria andarono esuli in varie parti d'Italia, massime per la Romagna, e Venezia. Quanto poi all' Arcivescovo Niccolò, egli mediante l'autorità del Pontefice ottenne la ricuperazione di Argenta, occupata già dagli Estensi, a' quali poscia da locò per sei anni con annua pensione di sei milla Fiorini, e dallo stesso Clemente, a cui era cognito il suo valore, e prudenza in maneggiar alti affari, fu insieme con Pietro Vescovo Asturicense mandato Nunzio Apostolico ad Odoardo Rè d'Inghilterra per trattare la pace tra lui, e quel di Francia, e ciò fu circa l'anno mille trecento quarantaquattro, di dove poi tornato essendo in Avignone, ove trovavasi all'ora il Papa, fu tre anni dopo trasferito all' Arcivescovado di Patrasso nella Morea.

CANALE (Pietro) il quale nel 1346. si segnalò in Mare nelle

nelle Guerre contro' Turchi . *Agost. Superbi*, *Trionfo glor.*
lib. 2. pag. 39.

CANALE, ltra Famiglia, pure celebre, e Patrizia Veneta, differente dalla predetta, ch'ebbe in Altino, Città già famosa gli principj della sua nobiltà, e grandezza; poicche tanto era il concetto, che scò portò la distruzione della sua Patria, nelle Isole di Venezia, che frà i primi Principi, eletti per governar la Repubblica, *Maurizio, e Giovanni Canali*, o comeli chiamavano allora *Cabalj*, o *Galbaj*, ottennero un glorioso luogo. L'autorità d' antichissime Storie manoscritte, che con espresso attestato accredita questa gloriosa Ascendenza, e'l consenso ivi colorito dalle Armi Gentilizie di que' Principi, con l'impresa di questa Casa, danno gran probabilità a questo sentimento. Sono queste d'azzurro con un palo d'oro, accompagnato di sei Gigli dello stesso metallo. Altri M. S. interzano l'Arma con tre pali, uno d'azzurro, ed uno d'oro vermiglio. Fù di questa Famiglia *Antonio Canale*, Gentiluomo per la sua gentilezza, e dedità stimato degno di regolar la pompa, e soprarstar all'ordine dell'operato, con cui volse il Senato, accogliere Enrico III. ciò ch'esequì con tanto merito, e ben composta disposizione di tutte le cose; e assistendo con tal manierosa civiltà alla Persona di quel Monarca, ch'egli gustato oltre modo de' suoi uffizi, con distinzioni d'onore l'abbracciò alla parentza, e con questa forma, ch'in Francia chiamasi dell'Accollada, li conferì il fregio di Cavaliere. Gode l'una, e l'altra di queste Case la gloria acquistatali da numero ben grande di cospicui Senatori, Ambasciatori, segnalati capi di guerra, che ne sono usciti, i quali vivi fin'ora nelle ben fondate speranze de' loro Discendenti, promettono eterno lo splendore del loro Nome, e della Patria.

CANALE Famiglia differente delle predette, la quale ha luogo assai degno tra quelle dalla Cittadinanza di Venezia.

CANALE, Famiglia diversa da tutte le antecedenti, che venne da Bergamo in Venezia, per motivo della Mercatura, della quale fù *Tommaso*, l'uno de' massimi Benefattori della Chiesa di S. Maria Maggiore, il quale facendo ristaurare la sepoltura de' suoi Antenati, situata nella Cappella maggiore, vicino all'Altare, sopra vi fece scolpire la seguente Iscrizione,

*Thomas Canalis, quondam Antonij Borgomensis Filius
Summa cum pietate hoc sibi, Uxoribus, Posterisq. suis
Tumulum instaurare iussit*

Anno Domini millesimo, Sextantesimo, Trigesimo quinto
Die octavo Mensis Novembris.

CANALE (Gio: Carlo) Avvocato del Foro di Venezia, ove nello stesso tempo fiorì Gio: Matteo Canal nella medesima Professione.

CANALE (Floriano) Canonico Regolare di S. Salvatore in S. Gio: di Brescia, rivolse sempre ogni suo studio alla sola cognizione delle cose spirituali, e sante, amando meglio essere conosciuto per buon Religioso, che gran Filosofo, o Teologo. *Resse vive Deo, cetera fumus erunt*. Ne diversamente impiegò punto la penna, poicche egli non scrisse, che opere di pietà, e divozione Cristiana, come chiaro veggiamo dal Libro, ch'egli dedicò al Cardinal Peretti: *De pia ornandivazione*, stampato in Brescia per Policroto Zarlini 1588. e l'altro cui prefisse questo titolo: *Concerto spirituale pieno di varie, e divote Orazioni, con un modo di prepararsi alla Santa Confessione, e Comunicazione, nel quale anco si tratta del Santissimo Nome di Gesù, e della Santa Croce*, stampato in Brescia per Gio: Batista, ed Antonio Borzola 1611. Il glorioso Martirio di dieci mila soldati, crocifissi nel Monte Ararat nell'Armenia, ristampato in Brescia per i Rizzardi 1674. *Modo di conoscere, e liberare gl'indemoniati, e malefizati, di benedir qualunque cosa, e di scongiurare gli spiriti aeri*.

CANALE, Famiglia nobile, e cospicua di Terni, c'ha prodotto celebri soggetti, venuta quivi da Todi nel 1440. e dallo stesso stipite, che quello di Rieti. Gio: Maria diede nuovo splendore a questa insigne Casa, mentre per le degne sue condizioni fù da Carlo II. Duca di Mantova nel 1684. onorato del titolo di Conte di Varolengo, Castello allora de' suoi Stati nel Monferrato. Il vivente Conte Giovanni Maria viene dalla sua Patria, come soggetto di gran prudenza, sempre destinato nel maneggio de' più importanti af-

fari. Si accasò questo colla Famiglia Gregorj delle più nobili della medesima Città, della quale fù Gregorio Gregorj, che sostenne con molta gloria fino nel 1348. il Vescovato di Terni, come si legge nel I. Tomo pag. 3. della Italia Sacra dell'Ughellio. Spiega per Arma la Famiglia Canale un Canale alato, riguardante il Sole con 4. Aquile d'intorno, concessi dal predetto Carlo II. *Angeloni Storia di Terni*.

CANALE (Famiglia) Nobile Genovese, che si portò ad abitare quel celebre Emporio fino nel 1188. mentre soggiornava in Polcevera.

CANALE (Annibale) che scrisse la Vita de' Fondatori delle Religioni, e stampate in Roma in foglio 1623. Non si sa da qual Città precisamente qui venissero questi.

CANALI Famiglia nobile in Ferrara. Non si sa chi realmente fosse il primo, che la piantasse in Ferrara. Solo trovasi nel catalogo delle Famiglie Nobili di Ugo Calefimi foglio 9. che questa famiglia è originata dalla Grecia, scrivendo il sudetto Autore: *Canali dalla Grecia*. Di questa Casa non trovo altro soggetto nominato avanti di Tommaso Canale, il quale per le sue singolari qualità, dopo la morte di Tommaso da Tortona, ammazzato dal Popolo, fù creato Capo de' 12. Savj con applauso grande. In questa carica si mantenne due mesi con gran decoro; ma forzato a pagare il tributo della natura, lasciò colla morte la dignità, e l'Anima se ne volò al Cielo, come piamente si può credere di un Cavaliere Cristiano. Lo scrive Buonaventura Angeli ne' suoi Huo. III. f. 222. e tutti gli Ferraresi. Annalisti. Giulio Canale gran letterato fù dalla sua Patria mandato per Ambasciatore straordinario per affari assai rilevanti alla Cesarea Maestà di Lotario l'anno 1130. Filippo Rodi T. p. f. 103. Carinto Canale Cavaliere disinvolto se ne passò a più Principi in grado di Ambasciatore della sua Patria, nel che si rese glorioso, e per essere da gran Potentati favorito. Accrebbe alla nobiltà di sua Famiglia lo splendore delle ricchezze, e di dignità singolari, come appare da molti Privilegi Pontifici, Imperiali, Regi, e altri, i quali si conservano sempre appresso i suoi Discendenti. Morì l'anno 1189. mentre se ne stava per Ambasciatore, residente appresso la Maestà del Cristianissimo Filippo II. detto Augusto. Ne fa memoria Gio: Battista Pigna ne' suoi fragmenti f. 23. Gio: Battista Giraldi ne' suoi Elo. f. 319. e Buonaventura Angeli ne' suoi Huo. III. f. 197. Odo Canale per la singolarità della sua Dottrina fù stimatissimo da Clemente V. Sommo Pontefice, dal quale fù mandato Nunzio a diversi Potentati per i molti tumulti d'Italia, nelle quali cariche si portò con tanta prudenza, e fece spese così considerabili, che Sua Santità nella seconda promozione da farsi de' Cardinali, li aveva destinato il secondo luogo; ma in detto tempo fù portata la nova al Papa, che se ne era morto per viaggio, e così rimase priva la sua nobile famiglia, non solo del Personaggio ma anche della dignità Cardinalizia. Il Giraldi però, e l'Angelini, qui sotto citati, attestano, che questi fosse sepolto in Avignone con deposito riguardevole, e con le precise parole: *Odo Canalis S. R. Eccl. Cardinalis &c.* e asseriscono aver avuta certezza, che al loro tempo ancora si conservava detto Deposito, il quale l'era stato fatto erigere dal medesimo Pontefice in legno della stima, che di lui aveva fatto, e dell'affetto grande portatoli; e a benche non fosse stato in pubblico Concilio dichiarato Cardinale, nulladimeno essendosi stata da Sua Santità destinata tal dignità, volle che ne godesse il titolo nel sepolcro. Lo scrivono Gio: Battista Giraldi ne' suoi Elo. f. 197. Buonaventura Angeli f. 270. & il Rodi T. p. f. 103. Giacomo Canale fù Vicario del Marchese Azzo Estense Signore di Ferrara, da cui fù mandato Ambasciatore a Carlo II. Rè di Napoli, dal quale non potendo riportarne l'intento, ne nacquero gran scompigli, che apportarono danno a tutta l'Italia. Per questo stesso effetto fù mandato alla Corte Cesarea, dalla quale essendo per partire, parti da questa per l'altra vita circa gli anni 1310. come narrano Gio: Battista Giraldi ne' suoi Elogi f. 303. Buonaventura Angeli f. 290. e il Rodi sopracitato. Alessandro Canale persona singolare, così nell'armi, come nelle lettere fù dalla sua Patria Ferrara impiegato in gravi negozj, ne quali riuscendo con lode, fù mandato Ambasciatore a più Principi, da quali riportò utili considerabili a prò della Città; per il che ritornato alla Patria fù dal Gran Consiglio stabilito per le molte spese fatte da Alessandro di regalarlo di un pezzo di terreno, luogo in detto tempo di delizie con nobile abitazione.

ne, come consta per Rogio di Giovanni, figliuolo di Francesco Malibeni da Rimini sotto li 7. Agosto 1325. Filippo Rodi T. p. fol. 103. Giovanni Canale intimo familiare di Obizzo Marchese di Ferrara, Este, Ancona, e di Verona nel 1281. Signore di Modona, e di Reggio nel 1289. seguito sempre il detto Marchese ne' suoi viaggi; come narra Ugo Calefimi nella sua Genealogia de' Serenissimi Estensi f. 29. nell'Elogio di detto Marchese. Odo secondo fu uno de' più perfetti Iuriconsulti, che avesse l'Italia, e per le sue rare qualità fu da' Principi molto abbracciato, e stimato, per i quali fu arbitro in interessi si di Stato, come d'altro. Onde acquistandosi fama immortale, il Marchese Rinaldo d'Este l'anno 1296. lo creò suo Consigliere di Stato, per il quale andò Ambasciatore ad una Dieta di molti Principi, tenuta in Pavia l'anno 1321. Questo con poca coscienza persuase il Popolo di Ferrara a non dover punto temere la scomunica contro al detto Marchese fulminata da Giovanni XXI. allegando essere detta scomunica stata fulminata contro Nicolò suo minor fratello, nel che v'annò errato molti Scrittori, ponendo un Giovanni Pontefice in vece di un'altro. Scrivono di questi Gio: Battista Giraldi f. 226. ne' suoi Elogj: Angeli ne' suoi Huo. III. f. 3. 10. Filip. Rodi T. p. f. 103. il Pigna nelle sue Ist. f. 247. Domenico Canali fu una delle fondatrici del Monastero di S. Agostino, come notano gli Ferrar. Annalisti, e il Guarini suo Comp. Ist. f. 319. Gio: Francesco Canale, anch'egli celebre Iuriconsulto, fu tenuto in gran stima da' Serenissimi Estensi, da' quali l'anno 1502. le fu conferita la nobil carica di Consulatore della Camera Ducale, e di poi andò a prendere il possesso di Cento, e della Pieve, allora che questi vennero dati in dote a Lucrezia Borgia, moglie del Duca Alfonso Primo, per il quale passò Ambasciatore a Mantova, ove erano radunati molti Ambasciatori di Principi diversi per trattarvi la pace con Giulio II. Sommo Pontefice. Questi morto venne seppellito con pompa nella Chiesa di Sant'Andrèa, dove fu onorato con orazione funebre coll'assistenza de' Serenissimi Estensi, e Nobili. Lo narra il sudetto Rodi, e il Guarini suo Comp. Ist. f. 368. Giovanni Canale, Religioso di Santa vita si adoprò molto per la sua, e mia Religione di S. Francesco de' Coventuali in cariche principali, nelle quali riuscì con somma lode, e utilità della medesima. Questi in tanti affari della sua Religione fu anche impiegato da' Serenissimi Estensi, i quali lo mandarono più volte per loro Agente a diversi Potentati per negozj importantissimi. In tante occupazioni non restò però di comporre, e mandare alle stampe Opere dignissime sopra dell'Immortalità dell'Anima, del Paradiso, ed altri utili componimenti. Il Rodi sopraccitato, il Guarini, suo Comp. Ist. f. 234. l'Abbate Libanori nella P. III. di Ferr. d'Oro f. 131.

CANALE (Giovanni) dello stesso mio Ordine de' Minori Conventuali di S. Francesco, Religioso di Santa Vita, che occupò cariche riguardevoli nella Religione: e fu impiegato da' Serenissimi Estensi in negozj importanti presso diversi Principi. Ne' primi anni eccellentemente imparò le famose lingue Latina, Ebraica, e Greca, e poi inoltrandosi alle più alte Discipline della Filosofia, Sagra Scrittura, e Divina Teologia, così s'avanzò nel sapere, che divenne famoso nel nostro Ordine, e per la sua insigne dottrina, integrità di vita, ed ottimi costumi, ebbe molti carichi, e onori nella nostra Religione, e fu poi anche in buona stima appresso non solo a' suoi Concitradini, ma agl' stessi Principi Estensi, ed in specie il Duca Borso se ne servì più volte, in mandarlo Ambasciatore, ed Agente per importantissimi negozj a gran Potentati, dentro, e fuori d'Italia. Era egli specialmente eloquentissimo, e di molta grazia nel predicare la parola di Dio. Onde persuadendo la virtù, e dissuadendo il vizio, e il peccato, acquistava non meno molt' anime al Paradiso, che meritò per se stesso appresso S. D. M. Non lasciò fra tant'impieghi, e gravissimi carichi dentro, e fuori della Religione di scrivere, comporre, e mandare alla stampa Opere degne. Pubblicò alcuni Trattati: *De Celesti Vita*, *De Natura Anima*, *De sua immortalitate*, *De Paradiso*, *De Inferno*, *De Cruciatu Anima*. Scrisse l'istoria de' Principi Estensi, e della Città di Ferrara; ma non furono portati alla stampa, solo se ne trovano molte Copie manoscritte, appresso d'alcuni Ferraresi, che le stimano molto, e le tengono in buona custodia, come preziose Gioie, mentre però sieno delle fedelmente copiate dall'Originale. Ne scrivono il P. Lucca Vvaddingof. 192. il P. Superbi f. 31. Mon-

signor Guarini f. 234. e altri. Oggidì questa Famiglia Canale in Ferrara resta estinta, le Scritture dalla quale, sono rimaste presso uno, che pure chiamasi de' Canali; ma d'altra discendenza.

CANALE, Giovanni della Cava, Dottor Napoletano, ha dato alla luce *Parva Prima, e Seconda delle Poesie*, in Ven. appresso Zaccaria Comzatti 1667. in 12. *L'anno festivo*, è vero i *Fatti Sacri Poema*, in Ven. appresso il sudetto 1674. in 4.

CANAL, Famiglia Nobile di Corfù. *Marmora pag. 313*:

CANALECCHIO Rocca della Marca, altre volte posseduta da' Maceratesi.

CANALETTO. Dim. di canale. Lat. *canaliculus*. Boc. g. 3. p. 7. E per canaletti assai belli, cartifiziosamente fatti, fuori di quello divenuta palese, tutto lo intornoiava. E g. 3. 7. f. 10. Così quivi in un bel canaletto raccolta, infino a mezzo del piano, velocissima discorre.

CANALI Contado nel Dominio de' Ragusci nella Dalmazia, che confina con quello di Castel Nuovo. V. Tav. *Topografia del Canale di Cattaro del P. Coronelli*, e *Tomi Figurati di questa Biblioteca*.

CANALISSIMA, Città dell'Eolide, che già era mancata nel tempo di Plinio, e dallo stesso descritta nel suo libr. V. cap. xxxi.

CANALLE, Fiume dell'Isola di Corsica, detto altrimenti *Circidius*, il quale tributa le sue acque nel Mare Tirreno.

CANALVONA, Villaggio del Piacentino.

CANAMAREZZO, o *Cagnamarez*, Città della nuova Castiglia nella Spagna, presso della quale nasce il Fiume Guadiana, nella Campagna, detta *Campa de Monsiel*.

CANAMENTVM Voce, che significava presso gli Antichi una specie di dardo. *Ros. Antiq. Rom.*

CANAMUSALIO de' Baldach, Filosofo, che scrisse un Libro *de curandis oculorum passionibus, rerum preparationibus, quæ ad oculorum medicinas faciunt, et de medicaminibus ipsorum rationabiliter communiandis*. Stampato in Venezia 1499. cum *Chirurgia Giordanis*.

CANAN, e *Canan*, Promontorio, e Vico dell'Arabia Felice, mentovato da Tolomeo, da cui il Gentile *Cananite*. Fu ancor l'Arabia tutta nominata *Canan* da Can, ch'in essa vi tenne la Sede sua.

CANANEA, Regione Asiatica, detta poi Giudea, la quale, era altre volte divisa in quattro Provincie, ciascuna dal proprio Rè signoreggiata, i Popoli della quale erano con particolar nome chiamati *Cananei*, *Iebuzei*, *Enei*, *Amorrei*. Furono queste superate da Iosue, e compartite tra' Figliuoli d'Israele.

CANANEA, o *Chananea*, Donna di nome incognito, di virtù nota espressa nel Vangelo di S. Marco, così detta dalla Tribù, in cui nacque, ch'estendovisi ne' Territorj della Città di Tiro, Metropoli già de' Popoli Cananei, secondo Pomponio Mela, nella Provincia di Fenizia, poco dal Mar distante. Presso questa trovavasi la Città di Sidone, non molto lungi dal M. Carmelo: ambi Città ne' tempi andati sotto il dominio del seme di *Chanana*. Fu, per quanto leggesi nella Scrittura Sacra, la *Cananea* maritata, e del suo matrimonio ebbe una figlia cara, che co'l tempo le fu occasione di scuoprire come in leggiadra, e vaga scena le virtuose qualità dentro nella mente sua con bei fregi, e colori dipinte, e raccolte. Io non so qual più splendesse nell'animo eroico di costei, o la carità, o la fede, o la devozione, o la prudenza, o la virtù della perseveranza, perchè come riguardando bene a questa è quella, parmi di veder tanti lucenti stelli, eguali, distinte nel Firmamento dell'alta mente sua. Fu grande la carità, e la fede, perchè quando il Signor nostro Cristo entrando ne' confini *Cananei*, venne a onorar con la presenza sua i paesi di Tiro, e di Sidone: questa Donna dalla Divina mano affitta nella figliuola indemoniata, venne a incontrarlo a posta per ricercar da lui rimedio al male dell'amara figlia, e tocca dal sperone dell'amore con fede salda, e ferma di trovar pietà nell'amoroso petto di quello, disse quelle parole. Abbi pietà di me figliuola di David, la figlia mia è vessata, e dibattuta dal Demonio malamente, quasi discese: Io ti propongo almo Signore un'opra avanti di pietà degna, e di gran compassione, una figliuola cara, e diletta, delizia della sua madre, che non può aver pace, ne quiete per le molestie, e travagli, che dal Demonio continuamente riceve, anzi ti propongo la madre istessa per direzione fatta figliuola tribolata, e angustata a par di lei, e ti chiedo

chiedo miſericordia per me ſteſſa, che ſon la madre Cananea, e la figlia inſieme. Io ſon la madre per generazione, la figlia per paſſione, io ſon la madre per affetto, la figlia per diſpetto. Io vengo innanzi a te eſpilarle querele dell'una, e l'altra, perche la miſera mia figliuola non può venire innanzi al conſpetto tuo, perche il Demonio la tiene impedita è oppreſſa, e la poverella non a nemoto, ne quiete, e non sò ſ'io la chiami o morta, o viva, non a moto; perche l'iniquo la tien legata, non a quiete, perche ſtā in continuo martirio, non è morta, perche non fa ſe non gridare; non è viva, perche ſtā come ſtupida, e inſenſa, e a veder lei, ſi vede un ſpettacolo troppo doloroſo; tū vedi una fronte tutta increſpata, certi occhi ſtravolti, certi crini rabbuffati, un collo diſtorto, una bocca ſchiumoſa, e le mani intrecciate, un'aſpetto orrido e moſtuoſo, e un guardo ſopra tutto d'una furia infernale. Queſte ſon le conſolazioni di queſta povera madre; queſti ſono i conforti di giorno, e notte, ch'io provo; come io la miro (Signore) ella mi cava el cuore a vederla alla /oggia, che ſi trova, e mi conſumo da me medeſima in pianto, e in amaritudine a ſentirla gridare, anzi vociferare a guiſa d'una fiera, come fa tal volta, e non ſon mai tanto di buona voglia, che non di venti maninconica, e dolente a vederla innanzi qual ſerpe in viſta orrenda, e ſpaventevole. O quante ſiate, o pianto, o quante lagrime o gettato, o quanto mi ſon da me ſteſſa rammaricata di non trovarle pur un ſoccorſo, e un'aiuto che vaglia; tu ſolo Signor mio ſei quello, che puoi trarci di queſto aſſanno, e far due grazie ſegnalate in una volta, liberando la figlia dal Demonio dell'inferno, e la madre dal Demonio interiore della pena, che l'affligge, e la tormenta; e t'auremo egual grazia tutte due, perche tu non ſoccorri l'una ſenza l'altra, anzi dando vita alla figlia, ſovieni alla madre, e ſoccorrendo alla madre, cavi di pena la miſera ſua figlia. Fù grande la prudenza di quella Donna, perche non riſpondendo il Signore cola alcuna alla richieſta, e dimanda ſua ſaggiamente ricorſe a' più cari, e favoriti, che aveſſe appreſſo a lui, e raccomandandoſi a' Diſcepoli di Criſto, porſe per mezo loro una ſupplica del medeſimo tenore. Onde alle preci, a' pianti, a' gridi d'eſta ſupplicorno il Signor dicendo. Deh laſciala (Signore) andate in pace, e ſagli per amor noſtro queſta grazia, e favore, che ti chiede, e non patir che tanti gridi (eſpreſſo ſegno d'un ſido amore) ſian quaſi ſparſi al vento, non eſſendo da te con orecchie pietoſe inteſi, ne eſauditi. Andava la Donna ora all'orecchia d'uno, ora d'un'altro, ſinghiozzava, piangeva, gridava, e gridando aſſordiva queſto, e quello, dimandando favore, appreſſo a Criſto per la povera, e afflitta ſua figliuola. Erano gli occhi di lei per il pianto molli diventati quaſi a guiſa d'un fonte, e le fauci per il tanto gridare languide, e rauche, in modo, che non doveva potere a pena trarre il ſiato.

Fù grande la devozione della gentil Cananea, perche riſpondendo il Signore a lei ſtranamente con dire, che i ſuoi favori principali ſ'avevano a eſtender ſolamente verſo il popolo d'Iſraele, eſſendo per quello dal padre principalmente mandato, non ſgomentandoſi punto per la dura riſpoſta ricevuta, anzi qual candelà per il vento maggiormente accendendoſi di fede, ſ'inginocchiò devotamente innanzi a quello, e dove prima orò ſemplicemente, in queſta volta ſ'adorò profondamente, e con queſto atto d'umiltà ſtupenda cercò d'ottenere, e d'impetrare il favore che ricercava. Fù grandiffima in vero la perfeveranza, perche ricevendo in queſto atto peggior riſpoſta aſſai di prima (dicendo il Signore che non doveva far queſto, perche farebbe ſtato un levar il pane dalle mani de' figliuoli, e darlo a' cani) eſſa non meno umile che ſaggia, non men coſtante, che fedele, non men paziente, che devota gli diſſe apertamente, che per queſta ragione a punto meritava d'aver da lui queſto favore, perche le cagnine gentili vezzosamente in caſa de' lor Padroni allevate, ſogliono aver quelle molliche di pane, che caſcano dalla menſa loro, quaſi volendo dire a' vezzi, che io ti faccio, e alle carezze per impetrar queſta grazia, io raaſembro una cagnina piacevole, e amorevole; però trattami da quel ch'io ſono, ed eſſendo io allevata nella caſa di queſto Mondo, che è tua con tante gentilezze, e favori alla giornata, che tu mi uſi, non mi negare quel che è conveniente a una cagnina tanto gentilmente allevata, e dammi quelle fregole di favori, che t'avanzano dalla copioſa menſa della grazia tua. O umiltà profonda, o ſapien-

za mirabile, o fede ſingolare, o devozione ſtupenda, o perfeveranza, che non a ne modo, ne miſura, ne termine, no fine. In ultimo le fù riſpoſto dal Signore. O Donna la tua fede è tanto grande, che mi ſforza a voler quel che tu voi, e far quel tanto, che tu brami, e ricerchi: però vā in pace che la tua figlia è liberata, e tu de' miei favori ſei fatta adorna, copioſa, e ricca. Coſi con grazia di Criſto illuſtrata, viſſe la donna Cananea quei giorni che piacquero alla Divina Maieſtà ſua, e doppo maggiormente favorita morendo ritrovò la gloria in Cielo, che le ſue previe virtù ſ'aveva in terra preparata.

CANANEI, Sono coſi chiamati i Popoli della Giudea: Onde i Giudei vengono anche *Cananei* nominati pria di *Can*, e poſcia da Giuda. Con queſto nome di *Cananei* ſono frequentemente mentovati nella Scrittura Sacra, e particolarmente ne' luoghi ſeguenti.

- Matth.* 15.c.22 & ecce mulier Chananza
CHANANAEVS, *Genciliſimus*.
- Genef.* 10.c.18 populi Chananzorum
12.a.6. Chananzus au. tunc erat
13.b.7. Chananzus, & Pherezus
15.d.21 dabo, &c. & Chananzus
24.a.3.d.37 de filiabus Chananzorum
34.d.30 feci. ob. ne Chananzis
38.a.2 filium hominis Chananzi
- Exod.* 3.c.8 edu. &c. ad loca Chananzi
f.17 in te Chananzi, & Hethzi
13.a.5.b.11 in terram Chananzi.
- 23.e.23 introd. &c. Chananzumque
f.26 fugab. Heu. & Chananzum
33.a.2 ciiciam Chananzum, & Hethzi
34.b.11 Amorrhzum, & Chananzum
- Numer.* 13.b.30 Chananzus verò moratur
8.43 Amalecites, & Chananzus
45 Chananzus qui habitabat
21.a.1 audi. Chananzus rex Arad
3 tradidit Chananzum
33.e.40 audi Chananzus rex Arad
- Deuter.* 1.b.7 terram Chananzorum, &
7.a.1 Chananzum, & Pherozzum
11.d.30 in terra Chananzi
20.d.17 Chananzum, Pherezum
- Joſue* 3.b.10 conſp. veſtro Chananzum
7.b.4 audient Chananzi, & om.
9.a.1 Amor. Chananzus, Pher.
11.a.3 Chananzum quoque ab Or.
12.c.8 Chananzus, & Pherezus
16.d.10 Chananzum qui habitabat
habitavitque Chananzus in
17.c.12 coepit Chananzus habita.
13 ſubiecerunt Chananzos
d.16 Chananzi qui habitant in
18 ſubverteris Chananzum
- 24.c.11 & Chananzus, & Hethzus
- Judiſh* 1.a.1 ante nos contra Chananzum
ſapè hoc capite.
3.a.1 noverant bella Chananzorum
3 omnein Chananzum, & Si.
2. *Reg.* 24.a.7 terram Heuzi, & Chananzi
3. *Reg.* 9.c.16 Chananzum qui habitabat
1. *Eſdr.* 9.a.1 Chananzi videlicet & He.
2. *Eſdr.* 9.b.8 daret ei terram Chananzi
c.24 habitat. terræ Chananzos
- Judiſh.* 5.c.20 denique Chananzum regem
Prov. 31.b.24 cingu. tradidit Chananzo
Abd. 8.10 omnia loca Chananzorum

CANANEITI Popoli di Cana-Gallilea. Vedi *Cananiti*.
CANANI, o *Chanani*, Levita, mentovato nel 2. *Eſdr.* cap. 9. v. 4.

CANANI, cognome d'Ezzederin Mohammed Ben Giamaath, che morì l'anno 819. Ha compoſto il libro intitolato *Jaanat al enſan alkam alleſſan*, ed ha commentato quello, che chiamafi *Aarab an enaad*, queſti ſono due trattati di Grammatica Arabica.

CANANI Famiglia, la quale riconoſce il ſuo primo origine dal ſangue Imperiale Palcoologo, che già tanti anni domi-

dominò nella Grecia, e per l'Oriente. E questa oggidì l'una delle 27. Nobili di Ferrara, e di perpetuo Consiglio, della quale fu Giulio Vescovo di Modona, creato Cardinale da Gregorio XIII. Di cui tratteremo nel Tomo seguente de' Cardinali. Di questa medesima Famiglia furono ancora. CANANI (Gio: Batista) il quale fu pubblico Lettore di Medicina nell'Università di Ferrara sua Patria. Arrivata la fama di questo valoroso Soggetto all'orecchie di Mattia Corvino Rè d'Ungheria, e della Regina Beatrice d'Aragona, sua Moglie, amendua con reggia provvisione, e grosso stipendio lo vollero per Medico delle loro Maestà, a' quali servì il Canani con tanta soddisfazione, che maggiore non si può dire. Papa Giulio Terzo anch'egli informato del gran valore, e perizia del Canani, lo chiamò a Roma, per suo primo Medico, ne punto restò ingannato, perchè Gio: Batista a prima vista, conosciuta l'indisposizione di quel gran Pontefice, v'applicò rimedi tali, che quello non avevano potuto fare tant'altri valorosi, e di gran fama Medici di Roma, egli in breve tempo liberò onninamente dalla grave indisposizione quel Magnificentissimo Principe, che lo regalò poi a misura di chi donava, e meriti di chi riceveva'l dono, ed il regalo. Ultimamente richiamato alla Patria, servì il Duca Alfonso Secondo, che lo creò Protomedico di tutto lo Stato, e lo tenne sempre in gran stima, e riputazione. Diede alle stampe, *Musculorum Humani Corporis picturata dissectio*. Ferrara 1572. in 4. Di questo fecero memoria Francesco Maria Forrigo nelle sue Sacre Grotte Vaticane par. 2. pag. mibi 388. Gio: Anton. Vander-Zinden de *Scripturis Medicis* libr. 1. Gio: Andrea Quenstedt in *Dialogo de Patriis Illustrium Doctrina, & Scriptis Virorum*. pag. 337. Giuseppe Lanzoni, *De Javis Physicis Ferrariensibus*. pag. 8. e di lui leggesi il seguente Epitafio in Agostino Superbi, Uomo illustre della Città di Ferrara par. 1. pag. 16.

JO: BAPTISTA CANANUS

JULIJ III. PONT. MAX.

MEDICUS OLIM ACCEPTISSIMUS,

NUNC AUTEM TOTIUS DITIONIS

ALPHONSI II. FERRARIÆ DUCIS SERENISS.

SUIS MERITIS PROTOMEDICUS,

MORTALITATIS MEMOR.

HOC SIBI MONUMENTUM VIVENS

P. C.

AN. DOM. M.D.LXXIIX. KAL. JAN.

ÆTATIS VERO SUÆ LXIII.

L'Arma di questo Nobile Soggetto è due Campi, quello di sotto è azzuro con Leon d'oro rampante: questo Soggetto è sepolto nella Sagrestia de' R.R. Padri di S. Domenico, nell'entrare dentro alla Porta di detta Sagrestia, in faccia.

CANANI (Antonio Maria) Nobile Ferrarese, e riuscì d'ingegno sublime, ed elevato, lasciate da parte l'Armi, nelle quali i suoi maggiori erano itati prodi, e valorosi Guerrieri, attese allo studio delle belle, e polite lettere, e poi anco delle più stimate scienze naturali, e tanto s'avanzò in esse, e nella Medicina, massime per avere molto pronta la lingua Greca, dove fiorirono i più famosi, e stimatissimi Medici, che n'acquistò con applauso universale la corona del Dottorato. Quindi dopo proveduto d'una principal Cattedra nell'Università di Ferrara, con assiduo concorso di Scolari, più anni pubblicamente lesse Medicina, e privatamente la mise anco in pratica con gran beneficio degl'Infermi, che lo chiamavano alla lor cura. E crebbe tanto la fama; e'l nome del Canani, che più volte ad istanza de' suoi Principi, andò a medicare l'infermità di grandissimi Potentati, vicini, e da lontano, ritornando sempre carico d'onori, e di grossi premj. E benché Antonio Maria quasi di continuo fosse impiegato nelle visite, e cure degl'infermi, nientedimeno non tralasciava la speculativa, e lo scrivere Opere dignissime, che lo scoprono per un eruditissimo Medico Fifico, e profondo Filosofo naturale. Scrisse assai; ma non pubblicò al Mondo, per mezzo delle stampe se non: *Commentaria Artis Medicinalis Galeni: Commentaria in Libros Aphorismorum*. Evi itato un' altro Francesco Maria Canani, anch'egli Medico eccellentissimo, e di gran fama, che al suo tempo non aveva chi l'avanzasse, e pochi che lo pareggiassero. E' amendua scrive con molta lode il Guarino lib. 3. f. 122. ed il Superbi f. 77.

Bibl. Univers. Tom. VII.

CANANI (Giulio) Nobile Ferrarese, il quale inclinato alle scienze altra mira non ebbe fin da Fanciullo, che imitare nelle virtù, e nella professione Ecclesiastica il suo Abbate Giulio Canani, che fu letteratissimo, ed ebbe impieghi, e Dignità di Chiesa, sino ad essere Vescovo d'Adria, poi Cardinale, e Vescovo di Modona. Giovanetto pigliò l'abito Chericale, ed ottenne un buon Canonicato nel Duomo, sebbene poi col tempo, per dignissimi rispetti lo rinunziò. Andato a Roma col Padre, ch'era Ambasciatore, fu fatto Abbate di S. Maria di Saletta, nella Diocesi di Trevento nel Regno. Studiò in Roma le Leggi, e n'ebbe la laurea del Dottorato con applauso universale, onorato dalla presenza di tre Cardinali, Corrado, Pio, e Chigi. In molte poi occasioni nella Città di Roma mostrò più che isquisita la bellezza del suo nobil ingegno. Orò alla presenza della f. m. di Papa Alessandro VII. *L'Orazione è latina, elegante, e fioritissima, in lode di S. Gio: Apostolo, ed Evangelista, che incomincia. Joannes B. P. Discipulus ille est, quem diligebat Jesus*. Stampata in Roma l'anno 1657. pressò gli Eredi Corboietti, dedicata al medesimo Pontefice Alessandro VII. In oltre, con bellissima frase compose la: *Descrizione della Nobilissima Cavalcata, fatta dall'Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Senator di Roma, il Signor Senator di Roma, il Signor Giulio Cesare Nigrelli Conte, poi Marchese di Vernaja, e Patrizio Ferrarese, con l'occasione del Possesso preso di detta Dignità*. Dedicata al Cardinale Pio, stampata in Roma per Stefano Cavalli 1662. Altre parti del suo nobilissimo ingegno s'aspettavano, che tanto maggiormente attestassero al Mondo la sua molta sufficienza nelle lettere, come riguardevolissimo nell'altre parti, che sono proprie d'un Cavaliere, come lui. Ne parla il Bosetti f. 57. L'Arma di questo nobile Soggetto consiste in due Campi: quello di sopra è un'Aquila nera; il Campo di sotto è azzurro con Leone d'oro rampante.

CANANITE, o Cananite, Lat. *Chananitis*, itidis, p. b. Grec. *καναρίτης* è l'addiettivo di Cana, Città della Gallilea, Popoli, che furono degni di vedere le Nozze, ove s'federono Iddio Redentore, e la sua Santissima Madre Vergine Maria, ch'in sua grazia essendo mancato il Vino, Nostro Signore convertì sei Idre d'acqua in Vino ottimo. Genes. 4. 10. Exod. 6. 15. 1. Paralip. 2. 3. Vedi Cananei, e Cana-Gallilea.

CANAPA, o Canape, Lat. *Canabis*, sive *Cannabis*, & *Cannabium*, Hisp. *Canua*, e *Canava*, Græc. *Karrabis*, Arab. *Schendenegi*, e *Caneb*, Germ. *Zamer hanff*, Hisp. *Canbamo*, Gall. *Chanvre*, Pianta assai nota, non molto alta, dalla quale esce il filo, quasi simile al lino, con cui si fanno corde, funi, ed anche tele. Lat. *Canabis*, bis, f. g. 1. l. 2. b. Plin. 1. 19. c. 23. *Cannabis in filis primum nata est, nigrior filo, & esepiore, semen ejus extinguere genus in virorum dicitur*. Dicesi ancora *Cannabus*, bi, m. g. & *Canabum*, bi, n. g. 2. b. Pallad. 1. 3. c. 5. *Februario Mense ultimo cannabum seris terra pingui stercoreata rigua, vel plana, atque humida, & altius subacta*. In Petrarca cap. 3. leggiamo Canape per FILO. Sò che di poco canape s'allaccia un'anima gentil. Hacci poi una sorta di Canapa, ch'è la più fina Garzuolo, detta. Columella chiama *Cannabinus*, na, um, 2. 3. b. cosa fatta di CANAPE; però lib. 6. cap. 2. leggesi. *In domitura juvencorum cannabis funibus cornua eorum ligant*. CANAPELLO picciolo Canapo, canapino. Lat. *Funiculus crassior*. Teo. Belc. Così menandolo (copando col Canapello) scoriojo in modo, che &c. CANAPPINO è l'addiettivo di Canapa. Lat. *Cannabaceus*, *cannabinus*. Oggi particolarmente secondo la Crusca diciam Canapino a una sorta di panno. Da Canapa ancora viene CANAPO, fune grossa, fatta di canapa. Lat. *Funis crassus*, *audens*. CANAPACCIA, ch'è un Canapaccio grosso fatto di Canape: CANAPPOSA, ad una tela piena di Canape: e CANAPPARO ad un che lavora, o che vende canape. E' questa di due sorta, cioè Maschio, e Femmina: Dimeffica, e Selvatica. Il Maschio produce il Gambo più grosso alto più di un Uomo; e dallo stesso gambo trasmette assai Rami, che pare un Arborello; e del suo Gambone si servono d'abbruggiarlo, e del Garbone di unirlo col Zolfo, e nitro per far la Polvere d'Archibugio. La Femmina, che fa i Gambi alti, è assai più sottili, e senza rami; anno ambi le foglie, come di frascino; ma minori, e più sottili, e leggermente all'intorno dentate. Nel Maschio però sono maggiori, e più ne-

LII

reg-

eggianti ; nascono sei , o sette da un sol picciolo seme , anno una sola radice con assai fibre intorno . A proporzione del Clima tenero si vede nascere delle Canape gentili , e belle , siccome per il contrario nel terreno di cattiva natura se ne osserva delle cattive , e selvatiche . Della *Canape* gentile se ne raccoglie annualmente tredici milioni di Libbre nel Bolognese in Italia ; ma non l' invidia il Territorio di Cefena , in cui ogni anno parimente se ne riscuote da' Cittadini , e se ne esita qualche altro milione di Libbre , per la di cui cagione si fa la Fiera franca di Gabelle , deputata nel Mese d' Ottobre , e vi lasciano i Mercanti stranieri non poco danaro . Fiorisce di Giugno , il di cui seme ritondo quasi è simile a' granelli di Vezza , di color quasi berrettino . Si semina ne' determinati tempi . Nata devesi ben custodire dalle erbe cattive . Tagliata la distendono sul Terreno , acciò si secchi il seme . Si batte per levarli il sudetto seme . Poscia sopra certe stanghe poste a traverso con altre soprapostovi , con gran massa , e ben compresa la tirano per le Cime , acciocche nel tirar , che si fa per forza venghi a deporre tutte le foglie . Poi la raccolgono in mazzi , e le dicono *Mazzare* , delle quali molte unite assieme ne formano fasci grossi , quanto possono abbracciarsi da un Uomo , e li spuntano , e riducono ad una egual lunghezza , e li legano nelle estremità con quelle lunghe rame spinose , che fanno ne' Boschi d' intorno a' Campi , o Scepi , che volgarmente diciamo *Rughe* , che producono le More rosse , e poi quelle sono mature divengono nere . I fasci in tal guisa ridotti si mettono a macerare ne' suoi Maceri a posta fatti , e li sottopongono a certe stanghe forti ordinatamente , acciò poi dandoli l' Acqua , e riempiti i sudetti Maceri , non si sollevino a gala . Legasi *Macero* . Macerati si cavano a suo tempo , e si pongono ne' Campi circonvicini al Sole ad asciugarsi ; ma sciolti , ed aperti a foggia di Padiglioni , acciocche più facilmente si possano asciugare . Asciugati sopra il coltello d' una ben soda ascia , alta a mezza vita d' Uomo , e nel terreno in seccata , uno tenendone in mano , quanto con ambe ne vuol stringere , e due altri Uomini , o Donne alle parti d' avanti lateralmente col bastoni lo battono , scapezzano , e amazzano . Poi la gramolano con forte grainole , stromento adattato per levarli tutti i Camarelli , de' quali i Contadini , ed Artegiani si servono per abbruggiar l' Inverno per riscaldarsi . Così resta la Canape pulita , e netta , la quale da' periti nell' arte vien ridotta , e combinata in mazze grandi , che sogliono pesare 200 . 300 . e fino 500 . libbre di 12 . oncie per libra l' una . E queste così fatte si vendono a' Mercanti , e si trasportano a loro beneplacito , che si fa a' Canapini , che la sciolgono , e sciolte ne predono una porzione per volta , che le chiamano Chioppe , che leggono fortemente ad un legno , od altro forte luogo , e la scapezzano ; dove primo li levano i Pedali , che sono l' estremità più grosse , delle quali sogliono servirsi per far corde ; il resto vien diviso in due , o tre lunghezze , ogni una lunga due , o tre palmi di mano , (secondo però la lunghezza delle dette Chioppe) e per fare ciò più facilmente , anno un bastonzello , grosso proporzionalmente , al quale legando l' estremità della detta Canape , la tirano finalmente , e la troncano alla sudetta proporzional lunghezza . Questa si passa per un certo pettine , fatto con pontee lunghe , e grosse a due ordini , o fili di ferro , detto *Graffio* , è quella cattiva , e più grossa , che lascia in detto Graffio è chiamata *Tozzo* . Questi mazzi così graffiati si ripettinano con un' altro pettine più fino . E' questo fabbricato di figura rotonda con punte di ferro sottili , poste in più giri , e perche stijnno più salde , ne si possino dal graffiamento della Canape storcere , e scompagnarli , vengono circondate da forte , e ben largo cerchio di ferro , e quella che si depona , chiamasi *Stoppa* , che è assai più fina del *Tozzo* . E perche ciò agevolmente si possa fare , viene con gracia di Porco unto la mano del Canapino , che la pettina , sì anche perche acquisiti morbidezza , e lustro ; che maggiormente lo riceve , allorchè di bel nuovo la ripassano nel sudetto pettine , e ne ricavano un' altra forte di Stoppa , che la chiamano *Argenadura* , per essere più forte della Stoppa , che finalmente ne fanno certi mazzetti doppi , e rivoltati , od aggruppati di lunghezza di un Palmo di mano , che li chiamano *Legoli* , che ne combineranno assieme 20 . o 24 . che dicono *Mazzi* , che peseranno cinque in sei libbre , secondo la grandezza de' Legoli . Così consegnati alle Donne , esse poi li filano , o li fanno filare , e filatine compongono le Gavesiole . Quelle

unite inventine per mazzo le fanno imbianchire; fatte bianche le raccolgono in palle, che i Romagnuoli dicono *Ghifoli* da *Ghiffolare*, ed i Bolognesi *Gomiscelli*, da *gomiscellare*, de' quali si servono per ordire, e tessere, e fatta la Tela imbianchirla, e della medesima servirvene all'occorenza.

Qui non si trasfascia di notare alcuni vizj de' *Canape*: quando la conciano, perche acciò cresca nel peso, e per defalcarli il medesimo, tengono un Cattino d'acqua, con cui ben spesso li bagnano le mani all'ordinario, conciadola, inneggiandola. Siccome le Donne, che la filano, custodiscono le gavettole della medesima in luogo assai umido, perche cresca di peso, acciò resti in equivalenza al carpiro. Devesi anche avvertire, che de' camarelli di detta Canape in quasi tutto il Territorio di Cefena si fanno in certi mazzetti, lunghi quasi un palmo di mano legato in mezzo con filo, l'estremità le ricoprono di zolfo, che però dicono Solfaro, o Solfarelli, che se ne servono per facilmente accendere il fuoco. Vedi *Solfarello*. Si nota in terzo luogo, che l'arte in fegna a ridurre la Canape a perfezione, quasi di *Lino* nel seguente modo. Si prenda libre cinque di Alume di taccia, e libre tre di Calcina viva: si mette in Caldara capace con libre 350. d'Acqua: si fa bolire per mezz'ora, poi si leva il fuoco, e si lascia, che la liscia stia bollente per un'ora: schiarita si leva tutta l'acqua chiara, e si mette in un Vaso, e l'altra torbida si mette in altro vaso, acciò schiarifichi, e schiarita si mette con l'altra, e così si fa quella quantità di liscia, che bisogna. Poscia si piglia la Canape, si spadella, e si levono le tiglie morte, poi si fanno mazzetti, legandola a due, o tre lungo, secondo la grandezza della Canape. Si mette in una Caldara aggiustando un mazzo sopra l'altro, e per ogni lib. cento di Canape vi si mette di Sapone nero lib. 25, e sopra si pone tanto della sopradetta liscia, che sopravanzi un palmo, si fa bolire per lo spazio di tre ore, e se mancasse la liscia, vi se ne aggiunge dell'altra. Passato detto tempo si leva il fuoco, e si cuopre la Caldara, che stia bene stufata, e si lascia così per altre tre ore. Poi si tira fuori la Canape, e spremendola, e come farà fredda, si fa lavar bene, sino che sia l'acqua chiara, poi si fa asciuttare, gramolare, e cavare della lunghezza, che si vuole, & indi si fa pettinare.

Con tutto che al parere del Mattioli l'Erba non abbia uso nella Medicina nulladimeno al sentimento del medesimo ha del refrigerante, e dissiccativo. Dall'Etmullero nella sua *Pythologia*, *Schroderi dilucidati*, e da altri Autori vien commendata giovevole per le Scottature, pifistone, e fattone a guisa d'Empialtro del succo sudetto instillato qualche goccia nell'orecchia, giova a' dolori delle medeme orecchie, e parimenti da ostruzioni, o da Vermì ivi generati. Il seme solo serve di maggior uso nella Medicina, di cui si fanno, Emulsioni, e se ne cava l'oglio, il quale è dell'emmolliente. Onde proibisce l'infiamagioni, e si aggiunge negli Empiastri per applicar sopra, e per estrarre da' corpi, le materie estranee, introdotte nelle carni. La sostanza del sudetto seme contiene in se una facoltà opiatà, e narcotica, che però mangiandone esorbitatamente potrebbe far venir delirante, e pazzo, e perciò rare volte s'usa interiormente, non ostante dal medesimo Etmullero nel sopracennato luogo, e da altri vien commendata la Emulsione, fatta del sudetto seme di Canape per unico rimedio della Gonnoica, o Scolagione Venerea, essendo però prima premessi gli universalì purgamenti, e si prescrive nel seguente modo, cioè si prendano semi di Canape dram. due, semi di melone on. meza, si faccia Emulsione secondo l'arte, o con acqua di malva, o di menta, o di ciaro, o di calcatrippa, o pure di foglie di fragole al peso di on. 7. o 8. con l'aggiunta di poco zucchero, colata se gli aggiunga Succino preparato, e osso di Sepia ben preparate, e polverizzate di ciascheduna una dram. e questa si può bere per 15. o 20. fere un ora dopo la cena, o quando si vada a dormire.

Questa fudetta Evulfione giova ancora alle Donne ; che patifcono tumori uterini , omal di madre . Molti fono d'opinione , che quefto feme poffi ecittare l'Epilefia , così lo Etmuiler dice , *quod ramen vix credo* . Molti però non anno mai offervato fimil effetto . Giova nella celaftazione della matrice contufa , e cotto in acqua , e aceto , e prenderne i fuffonigi ; fi come anche per la gola infiammata fervendofi della fudetta decozione per gargarifmo . Ciò l'afferifce il *Sachfis* in *Anopelographia* p. m. 446. E' altrefi opinio-

opinione invalsa nel volgo, che la Canape, o sia il seme, o l'erba abbia proprietà d'impedire i furori di Venere, il che però viene osservato il contrario, da Oleario nel suo viaggio Persico, e da Mebio in *Insitius* pag. 664. dove riferiscono, che nella Persia le foglie della Canape le condisciono col Mele, e di frequente se ne cibano per eccitare i stimoli del senso. Notasi che per guarire la Gonnorea, e Scolamento Venereo non solo vale la sudetta Emulsione, quanto che l'oglio, estratto per elpressione da' detti semi, untandosi ben spesso con quello le Reni. Onde il dottissimo Medico Etmuller. in *Schroderi Dilucidati Physiologia* pag. 30. §. LXX. dice? *quod dixi de Emulsione seminis Cannabidis, illam conducere contra Gonorrhoeam, dictum quoque volo de oleo per expressionem, inunctum En: regioni renum Gonorrhoea medetur* Restano compendiate le qualità dell'una, e l'altra Canape ne' seguenti versi.

CANAPE DIMESTICA

*Agrè concoquisur, capisque aduersa, simulque
CANNABIS è stomacho humores creat ipsa malignos,
Lumbricosque necat, genituram extinguit, & ova
Multiplicat, vermes auris necat indè, capusque
Tentat; & articulos molles, pariterque podagras;
Jumentorum aluo succurrit, calofactis, usui;
Et dysentericis prodest, tollitque tumores;
Plenitudoque iuuat.*

CANAPE SILVESTRE

*CANABIS AGRESTIS Coctis inflammata resolvit
Illita, & articulos laxat, inflataque curat.*

La CANAPE ne' suoi spontivi nascenti si dichiara per sepolcrale assai, come notano gli Scrittori dell'Ebraica professione. *ÆLIA LAELIA CRISPIS*. Queste parole rappresentative di agnome, nome, ecognome, sono molto quadranti, e proprie per giudicar l'erba Canape, riguardando l'uso di lei singolarissimo, e la cagione finale, cioè l'uso, ed il fine di scoprire, e vestire più forte, e più durevole d'ogn'altra cosa, quando la parola *Ælia* vuol dire in latino *induo, tego*; cioè vestire, e scoprire, non a copritura solo; ma a difesa ancora delle parti coperte. Onde si aggiogne *Laelia*, replicando la stessa copritura, enargeticamente, quasi dicasi *Ælia Laelia*, *Ælia longè Ælia*; *Ælia* la stella *Ælia*, la Canape, dico Canape, *Crispis* quella pure, la di cui prerogativa degnissima è il coprire, e vestire; Adunque enigmatica descrizione della Canape non poteva con più significanti parole proporsi, le quali può anche dissegnare la prima produzione, ed apparenza sopra terra della medesima Canape, mentre che l'anima ha per scopo di erudire i vogliosi di seguir l'arte del Campo nell'agricoltura esatta, ed intera della Canape. Però in queste prime parole dell'anima vi si propone il nascimento della Canape, la quale sino dal ventre della terra porta la singolarità del coprire con modo non ordinario. Onde a questo proposito *Ælia Laelia*, vuol dire *velociter nascens*, insegnandoci Columela, e gli altri Agricoltori, che la costituzione di Cielo procellosa, e nembofa, precedente alla di lei feminazione la fa nascere, e crescere in un baleno a favonio, ed Arturo, Oriente, &c. E così in un tratto ella mostra le sue crespe, e verdi foglie palmari, che si spandono a coprire il terreno, e a farlo denominare crespo; *Crispatus florida tellus*, scrisse un famoso Agricoltore.

NEC VIR, NEC MULIER, NEC ANDROGYNA.

Hà la Canape l'uno, e l'altro sesso Femminile, e Maschile, conforme i Botanici insegnamenti: *Mas & flos versicularium fert semen, & oleosum, famina albo flore sterilitatem compendat*. Abbenché alcuni gli attribuiscono il terzo dell'Androgeinità, quando la Canape non a ne fiori, ne semenza, o che hà il fiore informe, e la semente infecunda, tuttavia stando ferma la dualità sola del sesso, così dichiaro le parole proposte, cioè che la Canape nata, e cresciuta sino all'adolescenza, non deve in modo alcuno potersi conoscere per Maschio, o per Femmina, altrimenti sarebbe imperfetta, e poca, o niuna utilità recherebbe

Bibl. Univ. Tom. VII.

all'Agricoltore; gli stessi epiteti d'essere ne Maschio, ne Femmina, ne Armafrodito, determinatamente convengono alla di lei semenza, non potendosi distinguere, ne conoscere i grani, che sono per produrre la Canape Maschio, e quei che sono per generare la Canape Femmina, essendo tutti d'una forma, colore, e figura, indistinti anche ne suoi generativi principj.

NEC PVELLA, NEC IVVENIS, NEC ANVS,
NEC CASTA, NEC MERETRIX, NEC PVDICA,
SED OMNIA.

Ogni cosa del nostro soggetto senza contradizione alcuna s'avvera, poichè la Canape non ancor giunta alla sua ultima grandezza, nella quale adegua gli Alberi medesimi: *Simplici adolescit caule in tantum, plerumque procrissem, ut arbor aques fastigia*. Scrivono gli eruditi Botanici, essendo nello stato anche fanciulesco alta più dell'umana statura, può dirsi per una certa metafora fanciulla, e non fanciulla; giovane, e non giovane; vecchia, e non vecchia, poichè la tenerezza la dichiara bensì per fanciulla; ma la procerità la vuole d'età maggiore apparente; e similmente putta, e non putta, giovane, e non giovane, vecchia e non vecchia; casta, e non casta, meretrice, e non meretrice; pudica, e non pudica; cioè a dire ogni cosa in riguardo delle Persone, che deve coprire, e vestire, alla condizione delle quali deve proporzionarsi, servendo a putte, e non putte; a' giovani, e non giovani; a vecchie, e non vecchie; a caste, e non caste; a meretrici, e non meretrici; e a pudiche, e non pudiche. E se volessimo più sticamente discorrere, potremmo dire, ch'ella potendo causare diretta, & indirettamente tutte queste differenze d'effetti, si averà per tanto guadagnato tutti questi titoli causali di putta, giovane, vecchia, &c. La di lei semenza è flatulente, ed anche è afficativa del seme alla foglia della semente dell'Agocasto, che amica, e nemica di Venere, può far parer giovane un vecchio, e può far invecchiare avanti tempo un giovane.

SVBIATA,
NEQVE FAME, NEQVE FERRO, NEQVE VENENO,
SED OMNIBVS.

Pervenuta alla sua ultima vecchiezza, misurata da pochi Mesi, i quali sono l'intero della sua vitalità, la Canape comincia a morir di fame, mancandogli il bel verde delle foglie, le quali vanno ancor cadendo ingiallite per la sottrazione dell'umore alimentare terrestre. Indi avvelenata dall'ardente Sirio, spira da' cutanei meati un'odore viroso, cospersa d'una certa fuligine erbacea, che offende il tatto, e le narici di chi la maneggia, e tratta; e di qui ebbe origine il Greco proverbio *Aragrym commoves*, si che con un veleno generato in se stessa, se stessa avelena. E ciò non è meraviglia, e non involge impossibilità, poichè nel corpo umano potersi generare veleno distruttivo di quel medesimo insegnano, e provano i Medici. Finalmente la Canape cade affatto, troncarogli interamente lo stame vitale dal ferro adunco dell'Agricoltore, il quale non permette, ch'ella se ne muoja di sola fame, e di solo veleno; ma vuole che di ferro congiuntamente colle altre due anetiche cagioni perisca: la Canape secca sù la radice niente vale, e niente vale se il ferro la recidesse avati il suo languire di fame, e di veleno.

NEC COELO, NEC AQVIS, NEC TERRIS,
SED VBIQUE IACET.

Morta la Canape per tutto si dice giacere, ed in niun luogo fermamente, poichè deve seccarsi affatto, o distesa in terra, od elevata in pire, ed anche obliquamente situata a mezz'aria, come si suol dire. Indi sotto l'acque per forza giacente si dee mantenere fin tanto, che sia ben divenuta macera, e frasca. Poscia un'altra volta in terra, ed in pire, e sopra' legni stesa, o pure appoggiata a' siepi, ed a' muri incontro il caldo del Sole, divenuta uno scheletro, asseccato s'espone alla vista d'ogni uno; e finalmente infranta, e rotta nell'osia candide, ridotta in pezzi innumerabili, si vede sparsa quà, e là per tutto, e per terra, e per acqua, e sù per i tetti negletta, per quello che spetta alle altre por-

LII 2 zio-

zioni, seb bene quanto al resto, cioè alla effecccata cura, ella è custodita, e conservata con diligenza.

Da CANAPE, e venuto il nome di CANAPPARI, o siano CANAPPINI, che sono quelli, che lavorano, o vendono la Canape, sotto qual nome, e arte vengono compresi, e sono dipendenti i Linarugli, Cordari, Tessari, o Telarugli, Pettinari, Orditori, Bombagiari, o Bombaginari, Vellestari, e Mangonari. Con gran sudore, e molta fatica di picciolo seme è prodotta materia, che a tante arti somministra impiego, Plinio libr. 20. cap. 23. scrive esser la Canape nata prima nelle Selve con la foglia molto nera, e aspra, fra tutti i lini sottili è commendato sommamente quello di Egitto, onde Silio nel terzo libro disse,

Et Pelusiaco filum componere lino.

Dice Plinio nel decimonofo libro, ch'egli è poco durabile; ma di molto guadagno, e quivi narra esserne di quattro forti, il Tanitico, il Pelusiaco, il Betico, il Tentirico, co' nomi de' Paesi, ed ove nascono. E' commendato anche da Plinio il lino biancheggiante di Faenza, quel Reco vino, quel di Setabi, quello di Tarracona in Spagna, quello della Provincia di Gallizia, detto Zoelico, e quello di Cuma in terra di Lavoro, fra essi d'effetti molto dispari, e differenti. Ausonio, commendando la tela Persiana, viene anche a lodare il lino de' Persi in que' versi.

Laudes Achemonias Orientis gloria telas

Molle aurum palis Gracia toto tuis

Aggiugne Plinio nel predetto libro, che in Asia si fanno lini di Ginestre, ottimi per reti da pescare, e tengono le Ginestre in macero dieci giorni. Di più, che in Etiopia, ed in India fanno lini di Meli, ed in Arabia di Zucche nate negli Alberi. Ma questa è quella, che passa la banca, che narra d'aver visto egli Tovaglie fatte d'una sorta di lino, le quali rimosse dalla tavola, e gettate nel fuoco, persero le macchie, e rimasero esse più nette, e più bianche, che fossero state messe in bucata. Soggiogne, che tal lino nasce ne' deserti dell'India, e trovasi di rado che difficilmente si tesse, per essere molto torto: ch'è di color rosso, e diventa lucido per il fuoco; e quello, che si trova, pareggia il preggio delle perle fine. I Greci (dice egli) lo chiamano abettino, ed è incombustibile. Scrive Anasilao, che se un albero s'involge con un lenzuolo di questo lino si taglia, e non si sentono i colpi. Dopo questo succede il preggio il bisino, il quale nasceva nella Morea appresso la Città di Eli, per delizia delle Donne, e già un gambo di questo (dice Plinio) è valuto quattro denari, come se fosse stato oro. Quest'arte, sebbene è utile, e necessaria ancora a gli uomini, non è però tenuta, se non vi, perchè il mestiero è basso, e poco netto, avendo i Linarugli sempre la beretta, e i panni imbrattati di filotti di lino, come i scartegini di quei di lana. L'invenzione di quest'arte è attribuita da Plinio nel settimo ad Arache vergine Lidia; ma Polidoro Virgilio è di parere, che gli antichi Ebrei ne fossero gl'inventori. Dal mestiero di questi succedono i Cordari, dove si nota esso Artefice con gli stromenti suoi, cioè, carri, o matti, o fordi, le mazzuole, i mollinelli, le botticelle, i tornelli, le volandole, i forconi, i paluscelli, le manovelle, la mazzetta di ferro, le maglie, i capi, e poi il filare, e l'orcere. E qui si trova lo spago con le sue maniere, cioè sottile, e grosso, e le giavette, ed i gomitolli dello spago: e così la corda, e sue maniere, cioè sottile, grossa, sforzata, paraggi, sparcinelle, sparcine, lartie, e gommene, ed altre diverse. Co' primis' accompagnano ancora i Tessari, che secondo Plinio, anno avuto l'origine loro nell'Isola Coo da Pausila, moglie di Plate, la quale fu la prima, ch'esseritasse al Mondo questo mestiero; benchè si possa porre di leggiero fra' i numero di quelle cose, che troppo arditamente riferisce questo Autore. E quell'antica etade ebbe molte, persone in cotai mestiero egregie; come Folca Cretense Donna di gran giudizio in quest'arte, celebrata da Virgilio nel quinto della Eneide in que' versi.

Olli serva datur operam hand ingnara Minerva,

Cressa genus Pholoe.

Così Penelope la cui tela fu detta Penolopea, ed Icarione, per esser ella figliuola d'Icaro. Onde Ovidio nel terzo libro di Ponto disse,

Morte nihil opus est, nihil Icariorum tela.

La Madre d'Eurialo anch'essa presso a Virgilio nel nono si dimostra tessitrice in que' versi:

Veste regens, tibi quam noctes festina, diebusque.

Urgebam, & tela curas solabar aniles.

Valerio Flacco nel primo dell' argonautica induce Leda, Madre di Castore, e Polluce attendere a quest'arte, scrivendo,

Illis Tanareo pariter tremis ignea fuso

Purpura quod gemina matar. spectabile tela

Duxis opus.

E Claudiano scrive di Theti,

Ipsa manu chlamides ostro texebat, & auro.

E quella Glicerio Terenziana è commendata da Sofia con le seguenti parole,

Primum hac pudica vitam, parce, ac duriter

Agebat, lana, ac tela victum querisane.

Appresso Omero nel quinto dell' Odissea Mercurio trova la Ninfa Calipso, figliuola d'Atlante, che tesse: e Circe presso a Virgilio nel settimo dell' Eneide è ritrovata tessere da Ulisse, ove dice,

Arguto tennes percurrans pessime telas.

Et Andromaca Moglie d'Ettore ordiva la tela; quando presso a Omero nell'undecimo della Illiade, ode dalla torre i lamenti, e i stridi per la morte del Marito. Ovidio nelle sue Metamorfosi di quest'arte peritissima descrive Minerva, ed Aracne sua concorrente, Et Architrenio Poeta d'Aracne scrive,

Nobile surgit opus levius, quam torsera Arachne

Pollice lyda manus, & vestibibus impulsus aurum.

Fra' Tessari si comprendono gli Orditori, co'denti loro, con la cassa i Canon; e così la spoladora con le spuole, e spuoloni suoi, e insieme il telaro, la cassa, le calcole, il pettine, i licci, l'ordimento, la trama, la navicella, l'armatura, le girelle, il caretto, le caviglie, le mattonelle, i carnali, il canneilo, il tempiale, le morse, i competti, il rastello, i subbi. Le tele poi ch'essi fanno, o sono di lino, o di canape, o di bombace filato, o di lana, o d'ortichino, o di cambrai, o di renfo, o bisso, o tessute con oro, e seta, delle quali secondo Plinio, fu il primo Autore Atalo Rè di Pergamo in Asia; o di varj colori dipinte, come, secondo il Biondo usarono i Babilonj, o di varj licci tessute, come le tele Alessandrine, dette Polymite. Plinio fra gli altri loda grandemente le bombagine Aulrie; e Propezzion nel secondo libro quelle d'Arabia, dicendo,

Nec si qua Arabia lucet Bombice puella.

E quindi sono detti i Bombaginari, gli stromenti de' quali sono l'arco, la corda, e le verghe da battere il bombace, detta *Grossipium* latinamente, la qual si cava da uno iterpo nel superiore Egitto, *Grossipio* da alcuni detto, e da altri *Lino Silino*, come nota Lodovico Domenichi sopra Plinio al cap. 1. del 19. libro. Ex qui si comprende la bombagina, il boccalcino, il fustagno, il dimito, il lisa, la bottana, i veli di bombace, ed altre cose tali, delle quali tratta copiosamente il Baylio dero *Vestiarie*. E congiunto con l'arte de' Tessitori non poco ingegno, e giudizio, con non volgare considerazione, essendo loro necessario sapere molte particolarità nell'arte, le quali se gli fossero ascose, riuscirebbono uomini inetti, ed inesperti nel mestiero. La prima dunque, ch'è loro necessario, è di conoscere la qualità di tutte le forti di filati, de' quali vogliono tessere, sappèdo se sono grossi, o sottili, o se sono troppo torti, o troppo suolti, per avvertire, in che forte di pettini s'anno a mettere. E quindi derivano i pettinari, così quelli, che fanno i pettini di busso, d'avorio, d'ebano, ed altro per i capelli, posti anche nel discorso de' lignajuoli, come quei che fanno i pettini per le tele, e che pettinano i lini ancora. De' secondi pettini intese Virgilio nel primo della Georgica, quando disse,

Arguto Coninx percurrat pessima telas.

De' primi Ovidio in quel verso.

Sapè Cytariaco deducit pessima crines.

Fà ancora di mestiero al Tessitore saper ordire le tele per tessere, il che si fa dentro una cassetta, la quale a vinti casselle, e in ciascuna d'esse si mette un gomitollo di filato, e così s'ordiscono per ordinario le tele a vinti fili per portata, e di poi bisogna saperla tirare uguale sopra il subbio, acciò nel telaro, vadi pari tanto da una banda, quanto dall'altra, e poi deve saper mettere in pettine, perchè in alcuni vadi in filo per dente, in altri ne vanno due, in altri tre secondo che il filato è grosso, e sottile. Appressi a questo è necessario saper tessere in telaro, acciò che la tela non venghi troppo fissa,

fissa, o troppo lasca; ma di convenevole qualità. E dibisogno parimente, che il Tessitore sappia fare la bosima per imbosimare la tela, acciò le fila non si straccino, laquale si fa con semola, e un poco di grasso di porco bolliti insieme a guisa di polenta, e questa si frega sopra le fila con un mazzo di radici d'erba, che si colgono a posta per questo effetto. E però grandissima differenza da un tessere all'altro: perciocchè i panni di lana, i velludi, i rasi, i damaschi, i broccati, i cendali, le rovaglie, e tutte l'altre sorti di tele sono tutte differenziate l'una dall'altra, e chi sa tessere di questa molte volte non sa dell'altra: onde si comprende, quanto grande sia la differenza del tessere. Bisogna finalmente, che i Tessari sappiano aggiustare i telari, che uno non sia più alto, che l'altro, o più avanti, o più addietro; ma che stiano totalmente giusti. E questo si fa con empire il canale del subbio di acqua, e vedere, se egli pende più da una banda, che dall'altra, col qual ordine si accomodano benissimo per quella via. Ma dall'altro verso si giustano con le misure. E quei Tessari, che tessono i panni di seta è necessario, che gli sappiano dar l'acqua, acciò stiano duri, perchè pajono più fissi, la qual acqua si fa con gomma di prugno, ovvero gomma Arabica liquefatta, in acqua chiara, e poi si diltendono i panni di seta fra due subbj tirati, e con una sponga si bagna il rovescio del panno, e poi si rivolge sopra uno di quei subbj tirati, e così divengono saldi, e lustri. Da questi Tessari provengono le tele, o fisse, o chiare, o grosse, o sottili, o alte, o basse, o greze, o biancheggiate, o schietre, o a occhietti, o a spinatti, o a opra di renfo, ovvero in altro modo. E le maniere delle tele sono, la pajara, la pajaron, la pajarina, la lubiana, la canevazza, o lombarda, ovvero Vercellese, la tarlice, e sue maniere, cioè, la villana, da un leone, da due leoni, da Monaco, da Sardegna, la lentima, il drappello, il renfo, il cambrà, l'olanda, gli ortichini, la tela d'olmo, la sasantina, il chente, la tela di cento, di vinti, di trenta, e simili, ed insieme tela noitrana, Padoana, Bresciana, Cremafca, Ariminese, Romagnuola, da Bagnacavallo, tela San Gallo, d'altri Paesi. E qui cadono i Manganari, che danno il mangano alle tele, come da molti s'usa. Ma se le tele sono di seta, qui si ritrovano il velluto, o schietto, o alto o basso, o setanino, o di due, o di tre, o di quattro peli: il damasco, o a onde, o senz'onde, a scacchi, a cappari, a pini, a mandorle, a fioretti, a fioroni: il raso o schietto, o spinato, o mezzoraso, il tabino, o alto, o basso, semplice, o doppio: l'ormifino, il raffetà, il bordo, la polta, il cendalo, le fargie di seta, le doublette di seta, o a spinato, o a mandorle, e insieme i velami di seta, le vele da Donne, che fanno i velettari, detti *Flammarj* latinamente, i baveri, le frangie, o basso, o alte, o doppie, o a stecca, o a ferri, i cordoni, o sottili, o grossi, le cordelle, o strette, o larghe, o ad olsi, o a spini, o a mazzette, o damaschine, o cordellette, e così le treciole, le vergole, i pafsamani, le quali cose tutte si tessono insieme, siccome è noto, e manifesto a ciascuno. Ma i difetti de' Tessari sono espressi all'occhio, quando le tele sono di molte fila rotte, o più rare di quello, che si conviene, o ineguali fra il mezzo e gli estremi. Onde molto meno si vedono, portando essi la pena principale della negligenza loro. Vedi alcune cose pertinenti a *Canappari* in Celio Calcagnino pag. 229. e de' Tessitori in Pietro Vittorio, pag. 70.

CANAPE di Bologna, della quale nel suo Contrado se ne raccogliemolti milioni di libre, della quale se ne manda in alcuni Paesi gran quantità in diversi modi lavorata. Vedi *Canape* Col. 892.

CANAPE di Palma. V'è una specie di Palma nelle Filippine, detta Yonote, che provvede quegli Isolani di lana, chiamata *Baroc*, per far Materazzi, e di *Canape* nera, che chiamato *Jonor*, o *Qamue* per far le Gomenne delle Navi. Le sue fila nella lunghezza, e grossezza, sono come *Canape*, nella nerezza come crini di Cavallo: e stimasi, che molto durino nell'acqua marina. Così la lana, come la *Canape* raccogliessi d'intorno al tronco della Palma.

CANAPE, chiamasi pure una Fune di *Canape*, che dicesi anche *Cavo*, che serve a tirar pesi per mezzo delle Taglie, e de' Calcefi: come pure, e una grossa corda attaccata alle Ancore per gettarle in acqua. I Vascelli grandi anno ordinariamente quattro *Canape*, il maggior de' quali si chiama primo *Canape*, ed il più picciolo *Trunacella*. (*Givari il Canape* è ridurre in giro il *Canape*.) *Tagliar il Canape*, e

spartir il *Canape*, e dividerlo a colpi di asce sopra il Ponte, e abbandonar l'Ancora per apparecchiare più presto, e sciogliere prontamente le Vele: il che si fa quando il tempo borascolto sorprende, o quando senza dilazione si vuol andare in traccia del Nemico, o fuggir da quello; poicché allora il tempo non serve di salpar l'Ancora) *Cogliere il Canape* è aggirarlo attorno le Birte. (*Filare del Canape* è allargare la Gomena, e darne quanto bisogna per la commodità dell'Ancoreggio.) *Filar la Canape punta per punta*, è slongare, ed abbandonare tutta la Corda dell'Ancoreggio, e abbandonare l'Ancora, quando non s'hà tempo di tirar l'Ancora, e metterla a suo luogo. (*Donar il Canape* a un Vascello, e tirarlo in Traccia. Questa parola *Canape* si piglia ancora per una misura di 120. braccia; perchè d'ordinario la maggior *Canape* è lungo di 120. braccia. Onde fuol dirsi la loro Fregata venne gettar l'Ancora sotto vento del nostro Ammirante in distanza di due *Canape*.

CANAPARO, o Canapparo, e Canappino, colui che lavora, o vende la *Canape*. Vedi *Canape*.

CANAPE (Gio:) Dottore in Medicina, e Professore di Chirurgia in Lione nel 1542. ed Autore de' seguenti Libri, *De simplicibus medicamentis*, Opera non da esso composta, ma solo tradotta. *Liber de moris masculorum*, Lutetia apud Dionysium Ianot. 1541. *Ludovici Vassii corporis humani Anatomiam*, che tradusse dal Latino in Francese, stamp. in Lione presso Gio: Tornesio nel 1542. Fece alcune *Annotazioni alla Prefazione della Chirurgia di Gugli. di Cauliac*. Tradusse anco il Libro, che tratta de' *Officiis* di Galeno, stamp. in Lione presso Gio: Strazio 1583.

CANAPICIO *Canapa* nella Lombardia, Lat. *Comitatus Canapicj*, i Signori della quale, quasi Regoli, non riconoscevano già tempo altro Sovrano, che l'Imperatore. Da questa ebbe la denominazione l'antica guerra Canapiciana, dalla cui trattò Pietro Azario Novariense, emendante Ambrosio Rocca-contrata l'anno 1404.

CANAPINA, o *Capina* Castello situato, secondo dimostrano uniformemente. Catrone, Livio, Antonino, e Virgilio sopra il *Monte di Viterbo*, da' quali è nominato *Monts Cyminius*. I di lui abitatori furono detti *Capinates*, o *Capenates*, de' quali sovente Livio ne fa memoria, e particolarmente nel lib. 5. narrando, che Q. Servilio sentendo la ribellione de' *Capenates*, li saccheggiò crudelmente il Paese: onde furono questi costanti a chieder la Pace, che li fu concessa. E nel VI. dice. *In Civitatem accepti, qui Veientium, Capanaticumque, ac Faliscorum per ea bella transfugerant ad Romanos, agerque ijs, novis Civibus assignatus*.

CANAPINA, Castello della Toscana moderna, che da alcuni è stato con inganno creduto l'antico *Capenase*.

CANAPINO, diminutivo di *Canape*. Dicesi ancora *Canapino*, o *Canappino*, e *Canapparo*, colui che lavora, o vende la *Canape*. Vedi *Canape*.

CANAPO, Vomo venerato dagli Egizj, il quale per gran tempo reise, e governò la Nave di Menelao, ucciso nell'Egitto dal morso d'un Aspidi. Era dimostrato questo per lo sembante di un Vomo grasso, quasi tutto rotondo di collo obliquo, e Tibie brevissime, henche il Goropione Gergolici lo dij a conoscere in un Putto col Capo coperto, con grandi orecchie, con le braccia, e le mani così disordinatamente commoise, che la mano destra nel sinistro fianco; e al contrario quella nel destro vengano rapportate. Il resto del Corpo veniva a terminare in una bale quadrata, nella quale stavano spiegate alcune Lettere Geroglifiche, reggendo nella mano destra questa lettera A. con una funicella; e la sinistra era da una falce aggravata; ed era costituita questo Fanciullo in quell'Età, nella quale i Putti cominciano ad imparare le prime lettere Alfabetali, come registrò Quintiliano lib. 1. cap. 9. Di questo Canopo fanno menzione Virgilio lib. 4. Georg. *Nam qua Pellai gens fortunata canopi*. Lucano lib. 5. *Et Pelusiaci tam mollis turba canopi*. Sil. lib. 2. *Mompbia Amyclae passim lasciva canopo*. Sat. 3. *Sil. Curva Therapnais lascivias ora canopi*. E Properzia parlando della lascivia di Cleopatra. *Scilicet incesti meretrix lasciva canopi*. Sido *Dum venit à Phario doratis turba canopi*. Prisc. in Georg. Dionisij. *Atque locum novis Spartano fama canopo*. Iuven. Sat. 15. *Barbara famoso non credit turba canopo*. Mant. *Sensit, & Argivo tellus vicina canopo*. Daniel Ceretes Brixianus. *Vos quoque Lagai colitis, qui iura canopi*. Lucani lib. 10. *Et Romana petit imbelli signa canopo*.

CANA-

CANAPO, o Canopo, Lat. *Canopus*, Græc. *κάνωπις*, picciola Isola del Mediterraneo, formata dall'una delle Foci del Fiume Nilo, detta *Canopicum ostium*, la quale forse a ricevuto la sua denominazione da Canobo, che quivi morì, come sopra abbiamo spiegato. Di questa in Tacito libr. 2. Hist. leggiamo le seguenti parole, *Condidere id Spartani ob sepulcrum illic restorem navis Canobum, quæ tempore Mene-laui Græciam pesens, diversum ad mare, terramque Libyam delatus*. Ed in Giovenale Sat. 6. 9. leggiamo.

*Nupta Senatori comitata est Hippiæ ludum
Ad Pharon, & Nilum, famosaque mœnia Lagi,
Prodigia, & mores urbis damnante Canopo.*
E lo stesso Giovenale Sat. 15. 5.

*Sed luxuria quantum ipse notam
Barbara sanuso non cedit turba Canopo.*
Virgil. 4. Georg. 58.

*Qua Pellægens fortunata Canopi
Accollet effuso stagnante flumine Nilum.*

Da questo *Canopus* è formato l'addiettivo di *Canopitanus* p. l. Solin. cap. 44. *Quod ab Atlante ad usque Canopitanum ostium panditur*.

CANOPO, o Canopo Vulgò Stella S. *Casterina*. Hebræ. *Chefil*, Arab. *Sube*, *Sibel*, *Suhel*, e *Sobel*, Lat. *Canabus*, *Canopus*, *Ptolemaon*, *Tenebrius*, *Ponderosa*, & *Osfiridis Stella*. Hisp. *Canopo*. Gall. *Canope*, Angl. *Amarueylous bright starre*, e la 40. Stella in numero delle 57. che ne' nostri Globi Celesti formano le Costellazioni xxii. Meridionale, chiamata Nave d'Argo, e l'unica di prima grandezza, in gradi 10. min. 50. secondi 4. di 69. ed in gradi 75. min. 48. sec. 0. di latitudine Meridionale, segnata con α. Vedi Tomi Figurati della nostra Biblioteca. Vedi la nostra Epitome Cosmografica lib. 1. pag. 154.

CANAPPINO, addiettivo di *Canapa*, Lat. *Canabinus*, na, num. 2. 3. breve. Col. lib. 6. cap. 2. *In domitura Iuven-corum canabinis funibus cornua eorum ligant*. Oggi particolarmente secondo la Crusca diciamo *Canappino* ad una sorta di panno. Vedi *Canape*.

CANARA Regno Asiatico, grande, opulento, e de' più belli, ed ubertosi dell'Indie Orientali, tutto piano vicino al Mare, in materia di Religione il più superstizioso. I suoi terreni sono irrigati da frequenti Fiumi, tanto fertili, che tre volte l'anno si fecondano di copiosissimo riso; dal che ne riceve si considerabile emolumento, che oltre l'abbondanza grandissima, che in se gode, ne provvede con molto guadagno a tutti i Regni contigui. Produce assai pepe, ma non in quella quantità, nè di quella perfezione, come il Malavare. Raccoglie molto bambagio (il quale non si semina; ma cresce in pianta) perciò copiose sono le tele, che in quello si fabbricano, ed è il trattenimento ordinario della plebe. Nutrice molti Armenti, e produce ameni Boschi, de' quali alcuni sono tanto pieni, e folti, che pare non vi possa penetrare il Sole, abbondanti di Pavoni, e d'altri uccelli, vestiti di vaghissime piume. Tiene molte Fiere, massime Tigri, e Scimie: quelle in gran quantità, e di straordinaria grandezza: quelle nocive alle bestie; ma non già a gl'Uomini. Le strade sono tanto ben ordinate, che si cammina le giornate intiere, come per vie di giardini, piane, spaziose, ordinariamente spallate da due fili di piante per parte, alte, belle, sotto le quali ogni due, o tre leghe si trova ancora una particolare comodità di rinfresco, mantenendo il Rè a proprie spese Uomini, che offeriscono di bando a Passaggieri il latte acetoso. La gente è di buona capacità, giudiziosa, sagace, per altro cortese, amica del forastiero. Gli uomini molti portano calzoncini di tela, alti un palmo, poco più stantoferrati alla vita, che non ammettono cresta alcuna. Gli altri (eccettuati de' Grandi, che sono del tutto vestiti alla lunga) si coprono con panni sciolti a guisa de' Malavari. Le Donne vanno più composte con un panno, che dalla cinta le cuopre sino a mezza gamba, ed un'altro di colore, che dalle spalle cadendo sotto il fianco, gli cuopre in parte il petto, e la schiena. Nella capigliatura sono più artificiose, formando un rizzo nella parte sinistra, come già usavano le Spagnuole, la quale ornano con fiori, gemme, ed altre cose preziose. Il Rè è di nascita Brahmanese, o Sacerdote ordinariamente, Uomo prudente, giudizioso, e di buoni costumi morali. Esercita la giustizia, tanto, che ne' suoi Stati mai si sentono rubbarie, ne ladroncelli. Ogui passaggiero cammina sicuro,

ancorchè fosse carico di denaro. Se alcuno si querela, perche gli si è tolta qualche cosa, si cattura il Comune, dove fu commesso il delitto, nè si rilascia fin tanto, che si trovi il colpevole. Da qui è, che ogn'uno si ritira da chi ha molti denari, o cose di prezzo, temendo d'essere incoipato di furto. Le ingiurie di parole non si puniscono: la percossa d'un pugno si condona: il solo porre la mano su l'arme di qualsivoglia sorte che si, per offendere, è caso di morte. A chi offende mai si perdona. Volendo due Soldati battere, forza è, che dimandino la licenza al Principe: niun'altrola può concedere: facendolo senza quell'approvazione, l'uno, e l'altro è condannato a morire.

CANARA, Terra in pianura nell'Umbria, della Diocesi d'Assisi, la quale fu edificata al tempo di Teodoro primo Imperadore da Valerio de' Ranieri nobile Perugino, capo, e guida di molto fuorusciti. *Pellini lib. 1. c. 3. 10.*

CANAR I, cognome di Gemaleddin Mohammed al Fursi, morto l'anno 997. che ha faticato sopra il libro, intitolato *Bolgat al nasab*, in cui tratta della forma, e dello stile delle lettere missive, ed altre.

CANARIA, detta altrimenti *Erba canina*, che così chiamasi, perche è mangiata da' Cani, della quale la natura documenta loro servirsene per revocare, quando ne conoscono il bisogno.

CANARIA (*Antonio*) Scrisse del Escusatore senz'ordine, o comando, e la sua opera si ritrova nel Secondo Tomo delle cose criminali, raccolte da Mogio.

CANARIE, Isole dell'Oceano Atlantico, che s'incontrano uscendo dallo stretto di Gibraltar, navigando verso il Capo di Buona Speranza, le quali secondo il sentimento de' più periti Geografi furono stimate quelle, che Tolomeo, e Plinio chiamarono *Fortunate* per la purità dell'Aria. Un solo punto trattiene i Moderni più celebri a sottoscrivere per l'opinione degli Antichi, ed è, che Tolomeo non le avanza, che a gradi 16. di latitudine Settentrionale, e questi asseriscono, che la più Settentrionale arrivi a' gradi 33. Altri vogliono, che dette Isole *Fortunate* sieno le stesse, che quelle chiamate di *Capo Verde*, delle quali parleremo a suo luogo. Scrissero alcuni, che quest'Isole pigliassero la denominazione di *Canarie* dalla più grande di esse per la quantità de' Cani, che vi ritrovarono i primi Scopritori; ma questo nome di *Canarie* fu riconosciuto anche da Tolomeo, e da Plinio. I Mori di Barbaria le distinguono col nome d'*El-bard*, (che significa altezza) dalle Montagne, che sono in esse. Da Tolomeo le *Canarie* furono ristrette a sei, cioè *Apeosia*, *Hera*, o *Autolala*, *Pluitalia*, *Casperia*, *Canaria*, e *Centuria*: Plinio parimente ne ammette sei, cioè le due Isole d'*Ombrio* grande, e picciola, *Junonia*, *Capraria*, *Nivaria*, e *Canaria*. Alcuni credettero, che per l'Isla d'*Ombrio*, e *Junonia* si dovesse intendere quella di *Porto Santo*, e l'altra di *Madera*; ma secondo la supputazione più moderna, contandosi sette le *Canarie*, l'Isole di *Porto Santo*, e di *Madera* non vi sono comprese. Altri vogliono confondere la *Pluitalia*, e *Lancerota*; la *Casperia*, o *Capraria* con la *Fuerteventura*, e sogliono numerare le *Canarie* co' sette nomi seguenti, *Palma*, del *Fuero*, o *Fuero*, di *Gomera*, di *Teneriffa*, la *gran Canaria*, la *Fuerteventura*, e *Lancerota*. Il Purchas v'aggiugne alcune Isole, come *Lobos*, *Roca*, *Graziosa*, *S. Chiara*, *Alegreanca*, ed *Inferno*: ovvero, secondo il Sanuto, *Vecchio Marino*, *S. Chiara*, *Roca*, *Graziosa*, ed *Alegreanca*. L'Ortellio unisce a queste la *Selvaja*, o la *Deserta*, che nelle nostre Tavole chiamiamo *Selvatica*, credendo essere quell'istessa, ch' il Sanuto nomina *Vecchio Marino*. Il Tevet vi nota ancora l'*Isla de' Cervi*, detta dall'Ortellio di *Coro*; ma perche sono di sì poca conseguenza, non meritano considerazioni particolari. Le *Canarie* sono collocate nell'Oceano Atlantico, guardando all'Oriente la Costa dell'Africa, trà i gradi 26. e 33. di latitudine Settentrionale, e trà il primo, e settimo grado di longitudine. Ancorchè queste sieno state conosciute da Plinio, Strabone, ed altri antichi; sono però rimaste sepolte nell'oblio dall'incuria de' Posterì fin all'anno 1405. o come vuole l'Abbate Baudrand fin'al 1348. nel quale Gio: Rè di Castiglia cedette tutte le sue ragioni sovra quest'Isole ad un Gentilvomo Francese, nativo di Caux in Normandia, detto Gio: di Ben-tanour, il quale provisto di tutt'il necessario, velleggiò alla conquista di quest'Isole, ed il primo sbarco, ch' egli fece, fu nell'Isla di *Lancerota*, dove costruì una Chie-

se,

fa, ed un Convento ad onore del Serafico Padre S. Francesco. Indi ritornossene nelle Spagne, cedendo la sua giurisdizione (per quanto ne scrive il Gramaye) a Diego d'Herera per una certa somma di contanti, e questo s'impadronì dell'Isola *Fuerteventura*, chiamandola così ad onore di S. Bonaventura, nel giorno della di cui festività entrò nel Porto di quest'Isola. Doppo tale impresa soggiogò l'*Isola del Ferro*, e di *Gomera*, sperando poi d'aver sempre la Fortuna propizia, tentò di sottometterli le altre; ma non gli riuscì. Onde, diretto dalla prudenza, si risolse di cedere le sue ragioni al Rè Ferdinando, che spedì una poderosa Armata all'assedio della *Gran Canaria*, e doppo un fiero contrasto d'ambe le parti, fu superata, e costretta d'ubbidir a Ferdinando; come pure le altre conquistate da Alfonso de Lugo, e Pietro di Veira, per comando dello stesso Rè. Il suolo delle *Canarie* produce Vini tanto squisiti, che non solo la sterilità delle Provincie Settentrionali; ma le più fertili dell'Europa istessa si pregiamo d'imbandirle. Menfe de' suoi Principi. A' questo soavissimo liquore corrisponde l'abbondanza di molte altre delizie, imperocchè, oltre il bisognevole di varie spezie di grano, ch'ivi si raccoglie in gran copia, tripudiano quell'Isola, veramente *Fortunate*, nelle delicatezze, de' frutti più stimati, come *Aranci*, *Cedri*, *Fichi*, *Granati*, *Fersici*, *Canne di Zucchero*, e *Dattoli*. Vi germoglia in oltre una certa Pianta, detta comunemente *Orfello*, che dagli Botanici, o sia Sempliciisti viene creduta la *Falaris* di Dioscoride: gli Abitanti raccolgono la semenza di questa Pianta, per paicerne gli Uccelletti tanto stimati nell'Europa, detti comunemente *Canarini*, ovvero *Serins di Canaria*. Nodriscono ancora molte altre spezie d'Animali tanto volatili, come quadrupedi, e principalmente Buovi, Capre, Anitre selvatiche, ed altri; non è meno fertile il Mare nella preziosità de' suoi Pesci, e basti il dire, che lo Storione v'è tanto comune, che serve pe' l'alimentamento, e pasto della povera Gente. Queste Isole, oltre i limpidissimi Fiumi, anno molti Fossi, fabbricati dall'arte, ne quali l'onde procellosie della marea introduce l'Acqua salata, che flagellata da' raggi cocenti del Sole, s'impietrisce, e si converte in Sale. I Popoli di quei contorni sono robusti, vigorosi, sanissimi; di colore bruno, col naso schiacciato, e largo; spiritosi, e molto sottili; coraggiosi, arditi, seguaci dell'armi, ed amatori della Guerra. Vi sono rimasti pochissimi degli antichi barbari, che gli Spagnuoli chiamano *Guanilas*, i quali si sono morigerati, uniformandosi ne' costumi, e civiltà degli Europei. Parlano poco; ma assai dolcemente, e nella molteplicità de' loro linguaggi, la lingua Spagnuola è assai comune, e ben intesa da tutti. Essendo dunque la principale, e più considerabile la *gran Canaria*, è Soglio Vescovale dell'Inquisizione, e del Governatore di tutte l'altre Isole, il quale decide generalmente i punti difficultosi, e le liti più inveterate, avendo dal Monarca delle Spagne un'autorità quasi suprema. Professano tutti la Fede Cattolica, e sono diretti nello spirituale dal Prelato della *gran Canaria*, Suffraganeo dell'Arcivescovo di Siviglia in Spagna. Le Mercanzie, che i Forestieri trasportano da quest'Isola, consistono principalmente nel Vino della *gran Canaria*, Pelli di Capre, Zucchero, Frutti, ed altre cose preziose, poco fa specificate. Vedi Tomi Figurati di questa nostra Biblioteca.

CANARIA GRANDE, o *Gran Canaria*. Convengono tutti i Geografi, che quest'Isola fosse chiamata ancora dagli Antichi collo stesso nome di *Gran Canaria*; e nelle nostre Tavole giace ne' gradi 27. di latitudine Settentrionale, e trà li 4. in 5. di longitudine. La sua lunghezza è di 40. miglia Italiane; ma Tevet, volendola di figura rotonda, non le assegna, che 12. leghe di Francia. In quest'Isola, come Capitale delle *Canarie* si trovano tutti i Tribunali quasi supremi, tanto nello spirituale, quanto nel temporale; tenendovi il Vescovo il luogo del Sommo Pontefice, ed il Governatore quello del Rè di Spagna. Quest'autorità tant'ampia viene loro concessa per la lontananza, e difficile accesso alle prime Fonti dell'autorità inappellabile. La generosa pietà de' Mercanti accrebbe lo splendore a questa Capitale; imperocchè costruì nella Città un Convento di Religiosi di San Francesco, e molti altri dispersi nell'Isola, acciocchè quell'anime restassero opportunamente provviste, e consolate ne' loro bisogni spirituali coll'amministrazione de' Sacramenti, e propagazione del Santo Evangelo. *Galdar*, e *Guya*,

sono due Borghi, che pure si trovano in quest'Isola, fregiati colle qualità sublimi sopra accennate, che i benignissimi influvi del Cielo compartono a quei Paesi. Vedi Tomi Figurati di questa nostra Biblioteca.

CANARI Popoli dell'Africa all'Atlante Monte della progenie delle Isole Canarie, de' quali ancora fa menzione da *Plinio*.

CANARINI, Popoli delle Indie Orientali Cristiani, Neri come Etiopi, però co' capelli lunghi, e molto ben fatti. Così in Goa, come nelle Isole, molti ne sono Sacerdoti, Avvocati, Procuratori, Scrivani, e Sollecitatori di Cause, diligentissimi nel servizio de' loro Signori. Traggon essi l'origine de' differenti schiatti di Gentili, secondo la nobiltà, o bassezza, delle quali anno continuato i costumi. La maggior parte discendono da' Bramani, Baniani, e Ciarados. Sono d'ottimo intendimento, docili nell'apprender le Scienze, perspicaci, accorti, e pronti: e però non v'è Persona, che non procuri avere di costoro in sua Casa per il suo servizio.

CANARIO sagrafizio era quello, in cui s'immolavano da superstiziosi Romani nel Mese di Luglio per frutti, Cani di color giallo, o d'oro. *Festus rutilis canes idest non procul à rubro colore immolari, ut ait Atteius Capito canario sacrificio pro frugibus deprecanda sevitia causa si deris Canicula.*

IL CANARIO, o *Passeria di Canaria*, latinamente *Avia Canaria*, o *Passer Canarius*, il quale non è stato a notizia de' gli antichi, onde da quelli poca, anzi nessuna contezza se ne può avere. Per tanto da noi si soggiugnerà quello, che è dalla pratica, e dalla lettura de' moderni, che n'anno scritto, abbiamo sottratto. Vien quest'Uccello portato in diversi luoghi d'Europa con Navi dall'Isole Canarie dette Di fattezza, e al tutto somigliante all'Vezellino, e Lecora, essendo però alquanto maggiore dell'uno, e dell'altro, ne così sicuro di testa come la Lecora: è anco differente dal Verzellino, avendo il Canario il petto tutto d'un colore, cioè di Verde sbiadato, tirante alquanto al giallo, e'l Verzellino il petto pur vederggiant; ma con più giallo, e dalle bande dove terminano l'ale sul petto pinticchiato di macchie scure, come a gocciollette di bigio scuro, o di color di terra d'ombra, che dicono i Pittori, essendo di quella stessa maniera macchiato torno agl'occhi, o nelle gote, che diciamo ha il Canario il capo non tanto tondo, e il becco piccolo, quanto il Verzellino, il quale avanza parimente di lunghezza nelle penne della coda. Il becco l'ha di bianco sudicio, ed in punta alquanto più bianco. Il Maschio, che per il canto si pregia, si differenzia dalla Femmina in questo, che è più giallo intorno al petto, mento, e soprastita di quello sia la Femmina, che verdeggia più. Tra' Maschi, i migliori sono quei che anno più coda, e meno corpo, per ciò che s'è osservato da lunga pratica, che quanto più son gentili, tanto maggior disposizione anno al cantare, essendo ben spesso que' di maggior corpo, che anno costume di volgersi per la gabbia, torcendo il capo, Passere mattugie dell'Isola di Palma, e verde, che non vagliono a cantare. Si trovano anco de' Canarij nostrani, discesi da' veri, de' quali una quantità grande, che era portata da una Nave di quelle parti a Livorno, avendo a caso fatto naufragio vicino all'Elba, spezzatafi in quella rovina la gabbia, salvaratisi nella detta Isola, come la più vicina terra, che gli si parasse, indi si ricoverono, dove fatta razza, l'anno moltiplicata in modo, che ora se ne vedono anco in altre parti; anno però, con la diversità del Paese, cambiato qualche poco di fattezza, restando questi bastardi, co' piedi neri, e più gialli assai nel mento del Canario legittimo; essendo del resto in quanto alla grossezza di quella della Lecora. Il suo mangiare è Panico, Canapuccia, Scagliuola, o Miglio; ma di quest'ultimo gli se ne dee dare più scarsamente. La Scagliuola vera è quella, che co' medesimi Uccelli vien portata dalle stesse Canarie, che seme di Phalaride, ed è proprio pasto loro, di che anco vien del buono in copia di Sicilia, a Genova; alcuni si sono arischiati a dargli seme di Papavero con buon successo. Per allettargli, e disporgli maggiormente a cantare, si soglion qualche volta accarezzare con bricioli di Zucchero, o Cannamela, che pure è la Canna di che si fa lo stesso Zucchero, minutissimamente battuta avvolgendo sopra la gabbia per veduta l'erba Pizza gallina, detta latinamente *Anticula muris*, e *Morsus Gallina*, erba cara a tutti gl'Uccelli.

Uccelletti, che cantano. Sono soliti talvolta patir qualche bozzolo in testa, nel qual caso deve avergli cura, untandovi, o con Butirro, o graffio vieto di Gallina fin che sia maturo, ed all'ora apertolo destramente con la punta della forbice, nettata la marcia, untando pure, si procurerà, che la piaghetta si saldi; o vero patiscono di pidocchi pollini, ed a questo si rimedierà col sbruffargli, non però quando faccia freddo grande, gentilmente con vino potente, esponendoli dopo al Sole, o in luogo caldo. Vive da dieci in quindici anni, secondo la cura, che se n'ha.

CANARIO (*Antonio*) Autore ben noto, che scrisse con molta erudizione, *De Executore Instrumentorum*. Romæ 1588. 8. *De questionibus*. Basileæ 1563. 8. *De Excusatore sine Mandato*. *De insinuationibus*, &c.

CANARIO, altri prononciano *Canaria*, Aria, o sorta di Ballo, accostumato parimente dagli Antichi, nel quale i Danzatori or s'approssimano, or si rinculano gli uni cogli altri, facendo diversi bizzari passeggi, con prestezza movendo i piedi. Alcuni scrivono che questa Danza sia stata tale denominata, perche ne fù trasportato l'uso in Europa dalle Isole Canarie. Altri vogliono, che venga da un Baletto, nel quale i Ballerini erano vestiti con Abiti, che accostumavano i Re' di Mauritania. Si balla la Canaria in un aria di Musica, in tre tempi divisa, nella quale ciascuna misura principia quasi sempre da un aria pontata. L'ultima misura è compolta di due notes, dove che la prima fa i due terzi della misura.

CANARIO, addiett. appartenente a Cane. Lat. *Canarius*, *ria, rium*, 1. b. 2. l. Pomp. Test. lib. 16. *Canes immolantur Sacrificio canario pro frugibus*.

CANARISJ, Famiglia nobile di Como. J. *Ballarini*.

CANAS, Città altre volte della Lycia, Regione Asia-tica, come la mette Plinio, da cui *Canasite*, e *Canasento*, percciocche in una Medaglia di Trajano è scritto sotto la Immagine di Appolo KANAΞCAN.

CANASIDA Città disabitata nella Costa degli Ichthyofagi, mentovata nella Navigazione di Nearco, descritta dal Ramusio Tom. 1. m. pag. 271. B.

CANASTA, altrimenti detta *Canastra* dal nome latino *Canistrum*, à *Canna*, perche facevansi di *Canna* grossa. In lingua Italiana si chiama *Canestro*. Il Palenzia, dice, che questo nome *Canasta* sia Caldeo. *Canasta* da *Cano*. Vedi *Canestro*.

CANASTEL, antica Popolazione dell' Africa, tre leghe distante incirca da Oran dalla parte di Levante. Nella quale su l'eminenza d' un Sasso si vede Calaa, Fortezza credesi fabbricata da' Paesani. Dopo la presa di Oran da' Spagnuoli, anno questi sempre dalla medesima elato tributo, particolarmente sotto il governo di Martino di Cordova, Conte di Alcaudete. Ma quando Mahamet Bay, e Mami Arraez venne ad attaccar Oran, furono Parteggiani de' Turchi. Però detto Conte si portò a saccheggiarli dopo levato l'assedio, e li fece tutti Schiavi. *Marmol. Afr. T. 2. lib. 5. cap. 20.*

CANASTREO, e *Canastrium*, KANAΞTPAION. Promontorio della Macedonia nel Termaco Seno, che il volgo chiama *Canistro*. E *Canastreo* Promontorio secondo Erodoto si trova anco appresso di Pellene. Parimente un Promontorio *Canastreo* trovasi nel lito Tracio.

CANASTRO, il volgo dice *Canestro*, e *Paniero*, *Cestello*, i latini *Canistrum*, ed Greci KANAΞTPON. E per il medesimo nome si prende un cesto col manico, ed il Cocchiaro da ministrare, usato dagl' antichi. Ed alcuni lo dicono *Teame*, e *Teaglia* a tenendo, fatto di terra cotta; onde si prende tal volta l' una cosa per l'altra per equivoco.

CANATA, orabbuffo, cioè bravura, o riprensione aspra, e risentita. Lat. *objurgatio*, *nis*. f. g. 3. l. ex Cic. in Offic. 2. *Admonitio dura, vel acris*. Ex Cic. de Orat. Di CANATA, orabbuffo. Lat. *objurgatorius*, *a*, *um*. 3. 4. l. ex Cic. FAR UNA CANATA AD UNO. Lat. *Aliquem objurgare*. Ex Cic. *Malè aliquem verbis accipere*. Cic. Ver iste Rabonius male accepit verbis *Graviter increpare*. Plin. Ep. 13. *Salvius liberalis summo die reliquos legata graviter increpuit*. *Ferociter increpare*. Plaut. Amph. Superbi minis ferociter legatos nostros increpant.

CANATA, o *Canate* Fiume dell' Eolide, descritto da Plinio lib. V. cap. XXXI.

CANATA, o *Chanar*, Castello della Tribù di Manasse, di

là del Giordano, altre volte *Nobe*, chiamato. Judic. 1. 27. forse lo stesso, ch' il susseguentemente descritto.

CANATA *xavabx* Castello registrato da Stefano nella Decapolitana regione, la quale si unisce alla Siria, e mentovato da Plinio lib. 5. capit. 8. forse lo stesso ch' il precedente.

CANATHARA erano presso gli antichi alcune Machine di legno, nelle quali sedendo le Fanciulle, erano portate ne' Teatri. Plut. *Viminæ Carpentæ*. Delecampius ad Athenæum.

CANATI, Famiglia nobile di Como. J. *Ballerini*.

CANATIGLIA. Lat. *hæc Taniola*, *a*, hoc *Segmentum*, *si*, hæc *Vistula*, *a*: hæc *Fasciola*, *a*. Gall. *Canetille*, ou *Canille*, picciola lama fortissima, o tortigliata, la quale s'adoppera per il più ne' riccami; ma anche negli altri lavori. Di questa, altra è d'oro, altra d'argento, Lat. *Aurea*, & *Argentea Taniola*. *Aureilicij Vistula*. *Argentei filii tenue textum*. Altra è piata: *Plana taniola*: *Plana textura fasciola*. Ed altra è rotonda: *Rotundi texti segmentum*: *Rotunda, tereque Taniola*. Ed i Latini dicono ad un Drappo adornato di Canatiglia, *Segmentatus*, *Virgatus*, *Tanialis exaratus*; *Segmentis descriptus*: ch' i Francesi chiamano, *Chamarré de Canetillos*.

CANATTERIA, quantità di Cani. Lat. *canum turba*. CANATTIERE, colui che tiene cura, custodisce, e governa i cani. Lat. *custos*, vel *custos*, live *curator canarum*, vel *canum prefectus*.

CANAVACCIO. Sorta di panno lino grosso, e ruvido. Gall. *canervas*. Da *canapa*, formato da *cannabis*. *Cannabis*, *cannabe*, CANAPA; *canapus*, CANAPO, Hiip. *canamo*. CANAPA; *canapacius canavaccius*, CANAVACCIO. *Cannabum*, non *cannabis*, disse Palladio al Mese di Febbrajo, ed Isidoro nelle Etimologie xix. 27. Trovasi *canava* nel Capitolare di Carlo Magno, pubblicato, poco fa dall' eruditissimo Ermanno Conringio: *Quid de lana*, *lino*, & *canava*, &c. Ne' telti antichi si legge *Panaccio*, ch' è lo stesso. E' questo una sorta di panno lino grosso, e ruvido. Franc. Sacch. Mettersi canavacci indosso, e cacciar le mosche dalle reni. E più particolarmente CANAVACCIO un pezzo di panno grossetto, col qual s'asciuga le mani.

CANAVARI (D. *Girolamo*) da Ravenna Canonico Regolare di S. Salvatore di Bologna, Soggetto d'insigne letteratura, che con lode universale della Religione sostenne la Carica di Visitator Generale, e di Procurator Generale in Roma. *Abbate Pasolini An. 1636.*

CANAVESE Regione dell' Italia, de' Popoli già detti *Salassij*, o *Salassios*, e *Salatios*.

CANAUGE, o *Canoge*, Città capitale della Provincia, o de' Paesi Musulmani nell' Indie, secondo il rapporto di Ben Alvardi.

CANAVI, Cognome di Mahmud, Autore del libro, intitolato *Boghiat al-Kemah fil fatavi*, ove tratta delle formole delle sentenze, & ordini de' Cadhis, e de' Mufti.

CANAUNA, Regione dell' Arabia sul lito Amaco, abbondante d'oro, e di metalli. Così scrive Plinio nel libro 6. al capo 28. La cui Gente è detta *Apirami*, *Gafani*, e *Canaunei*, secondo Vianio.

CANBAJAT, Città delle principali de' Paesi, chiamati dagli Arabi *Hend*, ch' è la parte delle Indie, o di là dal Fiume Indo, tirando verso il Gange, perche quella, ch' è di quà, ed intorno all' Indo è nominata dagli Arabi *Send*. Questa Città è quella, che noi appelliamo Cambaja, situata al fondo d' un Golfo, che porta il suo nome frà quelle di Sourat, e d' Amadab. I Geografi dicono, che questa Città è bellissima, che tutti i suoi abitanti sono Musulmani, e che l' Alabastro Orientale, ch' è trasparente, e del quale si fanno bellissime Opere, si trova ne' suoi Terreni. Scrivono ancora, che la Città di Mahurah, chiamata da' Persiani Schcher Bahemà, è la Città de' Brachmani non molto lontana.

CANBALA, o *Cambala*, Isola deserta, coperta d' Arbori, e frequente da di bestie salvatiche; situata nella parte Occidentale del Mare Jemen, è l' Oceano Etiopico distante due giornate di Mare dalla parte di Bobelmandel, ov' è l' entrata del Mar Rosso.

CANBALI, Città dell' Isola di Serandib, o Zeilan secondo Edrissi.

CANBALU; ma meglio *Cambalù* Città dell' Indie Orientali, della quale abbiamo fatto la descrizione nel presente

sente Tomo, col. 538. A questa ora aggiugniamo ciò, che registra Ramusio nel suo Tomo I. de' Viaggi, m. pag. 340. F. raccontando quello di Niccolò Conti nostro Veneziano, le di cui parole sono le seguenti. Più oltre di questa Provincia di Mangi, se ne trova un'altra, che è la miglior di tutte l'altre del Mondo, nominata il Catajo, il Signor della quale si fa chiamare il gran Cana, che nella sua lingua vuol dire Imperatore, e la principal Città, e la più nobil si chiama Cambalu, la quale è fatta in quadrangolo, ed a di circuito xxviii. miglia, ed in mezzo di questa vi è una Fortezza molto bella, e forte, nella quale è posto il Palazzo del Rè, ed in ciascuno di que' 4. angoli è fabbricato un Castello in tondo per difensione, e ciascuno d'essi a quattro miglia di circuito, e quivi sono riposte l'armi d'ogni sorte per guerreggiare, e per combattere terre, e di continuo stanno in ordine, ed apparecchiate Genti per ogni bisogno, che accade, e dal suo Palazzo Regale si può andar sopra le mura glie, che son fatte in volta, a ciascuno di detti quattro Castelli, e questo accioche se si sollevasse il Popolo contra il Rè, possa ad ogni suo piacere ritirarsi in quelli.

CANACH Al Hendi, Filosofo, Astronomo, Medico Indiano. Egli è Autore d'un libro, ch'è stato trasportato dall' Indiano, all' Arabo, e che tiene il titolo d' *Astar al Muallid*, i segreti delle Nazioni.

CANC.

CANCAMO è un sudore, che da alcuni alberi colà, il quale essendo una specie di Mirra, però conviene prima spiegare cosa sia. La Mirra dunque fù da' Greci detta *Smirna*, quasi *suavis*, e odore *fluentis*, *unguentariaque* dicono Pietro Pena, e Mattia Lobellio; attributo, che io penso esserli stato dato in riguardo dell' antico costume di comporre sempre i Unguenti preziosi con la Mirra. Sene legge, un'altra testimonianza nella Sacra Scrittura, quando Dio comandò a Moisè, che ponesse nell' Unguento della santificazione, dicendo *Summa tibi aromata prima Myrrha, seu sponte flentis, & electa, quingentesis sicles*. Si cava anche dalle Scritture Profane, che non si faceva Unguento, che non vi entrasse Mirra, come nell' Unguento Narcisino, Crocino, Tinnamomino, Nardino, Malabatrino, e simili, sicché gli Unguenti, che i Greci chiamano Mirra anno dato la denominazione alla Mirra, la grossezza della quale fù chiamata dagli antichi *Stactis*: Pare che il Mattioli malamente creda, che lo State, sia il nostro Scorace liquido, il quale si cava dal Timiama, e non dalla Mirra, come alla voce *Storace* ben diffusamente si dirà. Alcuni anno dubitato, se la nostra usuale Mirra sia la vera, e legittima, che scrivono gli Autori antichi, perche osservando nella Mirra usuale mancarvi l' amarezza grande, che perciò ne fù dato, dicono essi, al nostro Redentore il Vino Mirrato. *Quodcum gustasset noluit bibere*, dice il sacro Test. Vogliono, che ciò leguisse per la grande amarezza. Ma intorno a ciò, primieramente osserva Gasparo Olmano, che il Vino Mirrato, non è così amaro, come pretendono questi, perche Dioscoride non descrive la Mirra per amarissima, ma per semplicemente amara. In corroborazione di che dice Plinio *Lauissima apud prisca vina erant Mirra odore condita, ne apparet in Plauti fabula, qua Persia inscribitur*. Se dunque gli antichi se ne servivano per lusso, come poteva avere tanta insouavità, come pretendono essi. Circa l' odore della Mirra, se ne trova l' approvazione nelle sacre carte, nelle quali si legge *Quasi in Mirra electa dedit suavitatem odoris*. Ma tal odore si deve intendere per un' odore leggiadro, e non acuto, con tutto ciò bisogna ricordarsi, che la Divina Scrittura è piena di sacratissimi sensi mistici, e velati con nomi, che a prima vista pajono impropri, come si legge del Galbano in quel luogo dell' Esodo, dove Dio comanda, dicendo *Summe tibi Aromata, Stacten, & Onychia, & Galbanum boni odoris*. Or chi dirà, che al nostro senso il Galbano sia di buono, e piacevole odore? In moltissimi altri luoghi della Scrittura si fa menzione della Mirra, e specialmente nel Cantico de' Cantici *Labia ejus lilium distillantia Myrrham primam*, cioè Mirra perfettissima, ed il medesimo epiteto le vien dato nel citato capo, *Surrexit, ut operiam dilectum meo, manus meae distillaverunt Myrrham, & digiti pleni Myrrha probatissima*, la qual specie di Mirra gli antichi chiamarono propriamente *Stacte*, tenuta da essi, e fin anche da' Re, tra' loro reitiori, leggendosi particolarmente Plutarco d' Alessandro Magno, che donò cento ta-

Bibl. Univ. Tom. VII.

lenti di Mirra a Leonide Pedagogo. E se torneremo a volger l'occhio alla Sacra Scrittura troveremo, che quando Giacob mandò i figli nell' Egitto a comprar grani, pensò di cattivarli la benevolenza di Giuseppe, Vicerè di quel Paese, con inviargli, tra gli doni la Mirra. Perciò disse loro *Summite de optimis terra frugibus in vasibus vestris, & afferte viromunera, modicum Resinae, & Mellis, & Syracis, & Stactes, &c.* Similmente fecero i Magi al Redentor del Mondo. *Aperijs thesauris suis obtulerunt ei Aurum, Thus, & Myrrham*. Non è però poca fortuna di questi nuovi secoli, il trovarsi in abbondanza la vera Mirra, recandosene a noi particolarmente gran copia (secondo il Garzia dell' Orta) dall' Arabia Felice, e se ne porta eziandio di Abexin, ch'è luogo dell' Etiopia. Bartolameo Meranta disse, che cominciava già a portare della Mirra fugosa, grassa, e buona, con tutti que' segni, che alla perfetta assegna Dioscoride, che il sapore amaro, ed acre, e buon odore, e che rompendosi, dimostra di dentro alcune vene bianche, simili alle ugne, e di colore pallido risplendente. Niccolò Steglio la dice, che *Myrrha optima copia facile haberi poterit, si ad Pharmacopaeus studens*. L' Albero, che produce la Mirra, (secondo Plinio) è spinoso; simile alla spina d' Egitto, alto cinque cubiti: ha il tronco duro, storto, è più grosso di quello dell' Incenso: la corteccia dell' albero della Mirra è liscia a somiglianza di quella dell' Arbutto, quantunque dicono alcuni, ch' ella sia ruvida, e spinosa: le frondi sono come quelle dell' Olivo; ma più crespe, e spinose. Si raccoglie la Mirra, intracciandosi l' Albero due volte l' anno, come si fa a quello dell' Incenso, anche ne' medesimi tempi. Lo State però è quella Mirra, che risuda spontaneamente dall' Albero, senza intaccare la scorza, e questa non ha pari in bontà. Onde è necessario sapere, che se non scrive Dioscoride, si trovano molte sorti di Mirra, come la *Pediasmos*, la quale è molto grassa; ma molto più grassa è quella chiamata *Gabireto*, perche nasce in luoghi grassi. La *Trogloditica*, così detta dal Paese dove nasce, tiene il precipitato; questa è trasparente, e mordace: alcuni testi dicono di color verdiccio; ma altri gialliccio, ch' è più conforme al vero, e perciò molti anno dubitato, che non si trovasse oggi giorno la vera Mirra, per non vedersi Mirra verdiccia. Nel testo di Dioscoride s' osserva un' altro errore, dovè dice, la Mirra Boetica essere radice d' un' Albero, di Boetica; ma se la Mirra è sugo, come può essere radice? Gasparo Olmano scioglie il dubbio, con l' autorità di Serapione, dove si legge: *Ascindi à radice*, cioè esplica Pausino, *Succum esse, qui summitur à radice arboris Boeticae*, e tale Mirra è da Columella chiamata *Mirra Achaia*, dicendo.

*Est lacrymas imitata tuas, Cinyraja virgo,
Sed melior Stactis ponatur Achaja Myrrha.*

Per la Vergine Cinyraja, qui nominata da Columella, s' intende Mirra favolosa, finta da' Poeti, figlia di Cinyra Rè di Cipro, e che si trasformasse in Albero, per l' incello commesso col Padre. Dioscoride dopo di aver parlato di due sorti di Mirra, che seguono di bontà la *Tragloditica*, tratta della Mirra *Caucasia*, ch' è una specie, fuor di modo svanita, e negra, come se fosse arrostita: la peggiore però è quella, che si chiama *Ergasima*, secca, muffata, ed acuta, simile d' aspetto, e di virtù alla gomma, segue poi a dire Dioscoride medesimo. Dannasi quella, che chiamano *Aminea*; ma questa fù molto lodata da Galeno, dicendo essere la più perfetta nelle specie della Tragloditica: il Mattioli vuole, che non vi sia errore nel testo di Dioscoride, perche in esso si legge *Aminea*, ed in Galeno *Minea*; onde crede, che siano due Mirre diverse; alcuni periti Semplicisti anno per opinione, che la Mirra *Aminea*; e *Minea* sia quella gomma, che si chiama Anime Orientale, la quale si divide in *Orientalis*, ed *Occidentale*. L' *Orientalis* è una gomma, o più tolto lagrima resinosa, trasparente, e lucida, di colore giallo, simile al Carabe; ma più fragile. Onde alcuni pensarono, che fosse una specie di esso; viene in pezzi simili all' Incenso; ma molto maggiori: si cava da certi Alberi grandi, che anno le foglie, come quelle del Mirto, secondo riferiscono i Portoghesi, che lo conducono in Lisbona. Brifoto Francese, come dicono Gio: Bauhino, e Cherlero, vuole che il nome d' *Anime* sia corrotto da Portoghesi; ma che la chiamano *Aijnimum*, di dove ne deriva l' altro d' *Anime*; il vero nome è di *Minea*, che viene da quello del luogo, dove specialmente nasce, e questo pre-

M m m

sup:

supposto v'è a confrontare con Ermolao Barbaro lib. 1. ca. 67. de *Mirra*, che dice: *Animè colligit in vicini loci pago, in qua Thus nascitur, & ab illius pagi nomine Animè dicitur*. Alcuni pensano, che sia una sorta di *Mirra* di Dioscoride, che trà le molte spezie dice: *Improbatur Aminea cognomina*, con questo nome anche la chiama Serapione, e fu cognita a Galeno sotto medesimi nomi di *Mirra*, o *Minea*, o *Aminea*; ma Ermolao sopracitato dice, che la *Mirra Aminea* sia l'*Animè Occidentale*, il quale è il vero Cancamo di Dioscoride, avendo egli scritto, *Cancamum Arabici ligni lachryma est, Mirra quodammodo similis, virosi gustus, quam ad suffimenta usurpant*. Onde l'Anguillara, ed altri per la considerazione, che il Cancamo s'adopra in profumo, pensarono, che fosse il *Belgivo*; ma Amato Lusitano pretende il *Belgivo* essere il *Silfo*, vero *Laserpis odorato*. Paolo Egineta fa menzione del Cancamo nello stesso modo, e parole, che fa Dioscoride. Tra moderni Garzia dall'Orta dice, che l'*Animè* sia Cancamo, scrivendo: *Est Græcorum Cancamum, mea sententia, id, quod nos Animè vocamus, quod in Lusitania, ex Æthiopia, Arabia finitima advectitur*. Il Clusio notò, che *Non desunt, qui Animè, legitimum Adellium esse putant, ob miras, quas habet notas, cum Bdelij historia committunt*. Altri più innavedutamente anno scritto, che il Cancamo fosse la *Gomma Lacca*; ma Amato Lusitano dice apertamente, che il Cancamo sia una lagrima resinosa, & odorifera: La Lacca è una materia gommosa, che si scioglie con l'acqua, ed Amato medesimo pensa, che non sia *Gummi arboris*, *aut plantæ alicujus*, *sed potius formicarum alazarumstercus, s'avagine, velut cera apum*, &c. Si trova l'*Animè Occidentale* esultato da' Sacerdoti Indiani; nel loro suffomigi, che fanno agl'Idoli, in vece d'Incenso. Questa sorta d'*Animè* è una Resina molto, e molto bianca, oleaginosa, e trasparente: si porta in pezzi grandi, quasi come fette di Cedro confettate, ha odore mediocre; ma non così, come l'*Animè Orientale*, posta al fuoco, facilmente si consuma. Questo è il vero Copal, descritto dal Monardes, del quale dice, che l'usava per suffomigione nell'infermità fredde di testa, in luogo d' nocenzo, ovvero *Animè*; ha parti risolutive, e mollificative. Dell'*Animè* dice il medesimo: Ci serviamo di questa *Animè* in molte infermità, massimamente di capo, e dolori d'ello, cagionati da umori, e da cause frigide, o per catarra, che viene dal capo, e nelle emicranie. S'adopra suffomigiandone la stanza, in tempo d'Inverno; vale anche nelle infermità lunghe, perche purifica, e corregge l'aria, serve a suffomigiare i toccati, e le cuffie, nell'ora del dormire. Se ne fa tela incerata con la terza parte di Cera, e si mette sopra dove fa bisogno di confortare, e risolvere, e ne' dolori freddi, e ventosità. Conforta il cervello, applicato in forma d'empiaastro. Dell'*Animè*, e Copalio si è fatto continua esperienza, e con evento non fallace nelle sudette infermità. Le piante feraci di Copal sonq molte, le quali si possono vedere nella Storia Messicana del Rocco, il quale riferisce le facoltà del Copal, come segue. *Ventriculum, cor, cerebrum, uterumque suffitu corroborant; fluxiones coercent, pituitam absumunt, rigores febrium arcent, & sequant membra refrigerata, vulnusque procidentem in suum locum restitunt, atque reponunt, deciduamque confirmant, ac veluti alligant*. Galeno disse, che la *Mirra* si convertiva in Opocalpaso, che è un licore d'Albero, chiamato *Calapso*, ed è veleno mortalissimo, e simile trasformazione segue anche con la Cassia, che si converte in *Cinamomo*, ed il Galbano in *Sagapeno*. L'Imperato dice, aver veduto trà la *Mirra*, certi pezzi d'*Opocalpaso*, e perciò avvertano i Speziali in adoprare la *Mirra*, di sceglierla diligentemente, perche quantunque l'*Opocalpaso* sia molto simile ad essa, nientedimeno non è così amaro, e di più è scissile, e d'odore Laurino, come dice aver prima osservato lo Stegliola; ne si scioglie così prontamente nell'acqua, come la *Mirra*, tanto facilmente, come pensano Oddo, ed altri scrittori Padovani, che dicono, tutta la *Mirra* delle Spezierie essere *Opocalpaso*, perche *ad id varum*, dice Stegliola, *ut non solum vulgares Pharmacepsos lateat: sed plerisque eruditiss medicaminum inquisitores*. La verra *Mirra* fu già in uso frequente, per imbalsamare i corpi morti: onde Giuseppe Abarimathia pigliò *Aloes*, & *Myrrha quasi libras centum*, per condire il corpo del nostro Redentore, ed anche oggi giorno è in simile uso. Ma fra le molte doti della *Mirra* si stima dal Mattioli, per

secreto di gran valore contro la febbre quartana, e dice averne veduto l'esperienza in se medesimo, pigliandone una dramma ben polverizzata, con un poco di Malvagia calda un'ora avanti, che cominci la febbre; bisogna però, che il Paziente subito si metta a sudare in letto, replicando l'operazione tre volte, in tre parossismi, senza intermissione alcuna; ma essendo tempo freddo, ovvero per accerter meglio la riuscita del medicamento, bisogna aggiugnervi una dramma di Castoreo. La *Mirra* si pone in tutti gli Antidoti contro i veleni, e contro la peste. Scalda, e dissicca nel secondo grado, come vuole Galeno, e perciò può ella saldare le ferite della testa. Ha una mala qualità d'uccidere la creatura nel corpo della Madre, come fa ne' vermi, cacciandoli fuora; essendo altissima, si pone ne' medicamenti per l'ulcere degli occhi; giova nella tosse, e nell'asma, e nelle frequenti ritenzioni del fiato.

CANCANA Pianta, Vedi *Cacalia*

CANCARIO, Vicario di Massimino Imperatore in Verona, il quale quivi condusse di Milano i Santi Martiri Formo, e Rustico nel 136. *Miscard. Ist. di Verona lib. 2. fol. 37.*

CANCELLARA Terra nella Provincia di Basilicata, nel Regno di Napoli, che numera fuochi 285.

CANCELLARE voce Italiana, e latina, ch'ha diverso significato, che *inducere, inscribere, & circumducere*. Poiche secondo i Leggisti *Cancellare* è il dar di penna alla Scrittura in forma di voce. *Inducere*, è il tirar di penna, e linee per mezzo delle righe della Scrittura. *Circumducere*, Val evacuare, e dar di qua, e di là di penna alla Scrittura. *gl. in l. si quis libertatem, in verb. inducatur. ff. de pos. hered. et alia glo. in l. induitum, C. solus. De inscriptione vide l. 1. in princip. & ibi Glo. ff. de pos. hered. & prædicta l. si quis libertatem, & ibi gloss. prædicta.*

CANCELLARE, per *vacillare*, voce Provenzale, se si a da credere a que' valent'uomini, che nel 1573. ristamparono il Decamerone: e credo sia da creder loro. *Chanceler* dicono i Francesi, da *cadere*. *Cadere, cadens cadentis, cadentia, cadencia*: (onde il Francese *chance*) *cancellare*, *Chanceler*.

CANCELLAJO, Villaggio del Piacentino.

CANCELLATO nell'Araldica si dice dello scudo, o delle figure di esso, coperte di sottili balconi, incrociati a traverso, in modo che lasciano gli spazj di mezzo vuoti eguali, in forma di rombi; e queste chiamansi da' Francesi *frastie*.

CANCELLERI era una Fazione de' Pisani, che insorse in Pisa contro la Fazione de' Panzadici, allorchè nel 1250. furono estinte le Fazioni da' Bianchi, e Neri, le quali distrussero in gran parte gli Abitatori di quella Città.

CANCELLERO (*Perpesuo*) da Solero nel Territorio d'Alessandria, sperimentato Guerriero, e di costante bravura, ascese per i gradi riguardevoli di Alfiere, di Maeltro di Campo Generale, di Capitano de' Fanti Italiani, di Sargente Maggiore d'un Terzo di Fanteria Lombarda, ed uno de' Luogotenenti del Maeltro di Campo Generale, al comando di Governatore della Fortezza di Mortara, il quale governo li fu conferito dal Conte di Fuenfaldagna, Governatore dello Stato di Milano in ricompensa de' suoi pontuali servigi alla Maestà Cattolica, fatti in varie militari occasioni, singolarmente nel sanguinoso successo d'armi tra gli Cattolici, e sudetti seguito con la rotta di questi, e perdita insieme di Nordlinghen, Città principale della Svevia; ma generosamente combattendo, segnalossi nella difesa ancora di Pavia. Commendabile fu il valore, col quale gli assegnati suoi posti esteriori con coraggiosa resistenza custodì, e difese; e da altri dal Francese occupati disloggò bravamente esso nemico, e finalmente nell'assedata Valenza, dentro alla quale con l'ostinatamente combattere vi si era portato col fuoco di 300. Fanti, dimostrò la sua intrepidezza tale. Onde venne alla fine, l'anno della Pace 1660. destinato al governo di Mortara, dove finì gli suoi giorni con perpetua gloria.) *Giuliano Porta*.

CANCELLIERE, o *Nesero*, *Scriba*, *Arrenaria*, o *Tabulario*, è una Persona pubblica, eretta dal Prencipe, o Giudice Inferiore con qualche solennità per ricever Scrittura, fabbricar Processi, formar Instrumenti, e altro, a' di cui atti vien prestata pubblica fede. *Jacobs de Ravenna. & Cynus in lib. 2. cap. si adversus*. La Professione di questi è onorevole, e degna in se stessa, come si legge nel Codice ad. 2. libr.

libr. 12. al Titolo de Primicerio; e come attesta Guglielmo de Roville, Dottor Francese, nel libro 3. de Iustitia, & In iustitia, allegando quell'aurea sentenza dell'Ecclesiastico a proposito d'essi, *In manu Dei potestas hominis est, & super faciem scriba impones honorem*; perche il Notajo è persona pubblica, e l'uffizio del Giudice senza la persona sua non può canonicamente essercitarsi. Eglino sono fra' Leggitti, come dicono Gio: de Platea, e Orlandino nella sua somma) con più vocaboli addimandati, cioè. *Cancellieri*, da *cancelli*; dentro de' quali davano udiienza per non esser oppressi dalla calca del popolo. *Respice quo nomine nuncupatis, la vera non potest, quod inter cancellos egeris, tenes quippe lucidas fores, claustra patentia fenestras ianuas, & quamvis studiosè claudas, necesse est, ut te cunctis aperias. Cassiod. lib. 11. var. lect.* Sicche falsamente dissero alcuni, che *Cancellarius* si derivasse à *cancellando*, per scrivere a modo di cancelli, poiche era detto alcune volte assolutamente à *cancellis*, come scrisse Henrico Monaco con questi versi nel lib. 6. de vita German.

*Volissànus eras praelso nomine quidam
Orbis Patricio, totis dilectus, & urbi,
Atque à cancellis: prisco de more ministro.*

Anzi lo stesso tribunale era detto *Cancelli*, come eruditamente scrisse Tertulliano: *Nulla pratoria observo, cancelli non adoro, subsellia non contundo, iura non conturbo, causas non elatro, non indico*. Furono *Notarij*, detti dal notare le civili azioni: *Tabelliones*, perche anticamente si soleva scrivere in certe tavole di legno. *Scrinearj*, perche gli istromenti scritti dal loro sono soliti a riporsi dentro ne' scrigni. *Librarij*, perche l'uffizio loro è di librare, e pesare i negozj, che passano per le loro mani, giustamente, e fedelmente. *Scribi*, dallo scriber, ch'essi fanno con quella penna ruola, sempre a canto, che somiglia alla taia d'un Cirurgo. Altri li chiamano *Prothocola*, altri *Servi publici*, e altri forse più giustamente *Grasarij*, perche alcuni sono di quella Setta, che porta l'arma de' Rasponi continuamente per insegna. Sono commendati quelli da Vldarico Zasio, nel Digesto, al Titolo *De origine iuris*, e da molti altri Dottori, quando in loro si ritrovano le condizioni debite a simile uffizio, il quale non è di poco momento, e considerazione a chi lo guarda, e rimira. Debbono essere costituiti per potestà Pontificia, o del Principe, immediata, o derivata da loro, esser liberi, e non servi: legittimi, e non bastardi, astretti dal giuramento, e non eletti per sciocchezza, come dice Agostino d'Ancona nel libro della potestà Ecclesiastica, dove che l'Oltiensene tiene, che per scoprire la lor fedele esecuzione, anno da giurare sei cose, cioè che delle cose, che udiranno, o che vederanno, o che ricercati faranno, faranno lo stromento da persone reali, senza falsità alcuna dentro; che terranno segrete le cose, che gli faranno commesse: che sopra nessun contratto usurario faranno istromento alcuno scientemente: che si rogaranno volentieri d'ogni stromento, che sia per farsi: che faranno fedeli in ogni cosa a coloro, che si fidano di loro: e finalmente ch'esserciteranno l'uffizio loro con buona coscienza, rimosso ogni sospetto d'odio, o livore, o parzialità, o timore, o affetto particolare verso alcuno. A costoro s'appartengono tutti i contratti in comune, le vendite, le compre, le locazioni, le stipolazioni, gli affitti, le obbligazioni, i patti, le renenzie, le ratificazioni, le condannaggioni, le denonzie, gli estimi, e legati, i fideicommissi, i codicili, i testamenti, le collette, i spozalizi, le donazioni, le citazioni, le sicurtà, le probazioni, l'appellazioni, e tutti gli stromenti d'ogni sorte: alla validità de' quali si ricercano molte condizioni, e circostanze, come dice Guglielmo nel suo *Speculo*, cioè, l'invocazione del nome del Signore, l'anno dello stesso, e l'Indizione, il dì del Mese, il nome del Papa, o dell'Imperatore, o del Principe di quello Stato: il luogo generale, e speciale, dove si fa stromento, i testimoni, il nome del Nodaro, che specificchi di chi sia figliuolo, e ove nato, e con quale autorità esserciti simile uffizio: e all'ultimo il suo segno, eccetto dove non è consueto, come in Narbona, ove il segno è tanto necessario insieme col nome, che colui, cheli cangiase, casca nel vizio di falsario, siccom'è notato nel Codice, al titolo *De Affectibus*, e come notano Baldo, e Lanfranco da Oriano Giureconsulti dignissimi, ed eccellentissimi. Ma chi vuol sapere

diffusamente le pertinenze de' Notaj legga il libro, intitolato *Formula instrumentorum*, e il trattato, *De instruendis Notariis*, insieme collo specchio dell'arte de' Notaj di Leone Speloncano. Anno poi questi parimente la camiscia, imbrattata ancor essi molto bene, perche (come nota Sant'Antonino nella terza parte della sua Somma al titolo sesto) alle volte tratti dall'ignoranza fanno stromenti inetti, e confusi, o difettosi, e invalidi, perche non anno le debite solennità: la onde restano le persone dannificate, e ne suscitano litigi d'importanza con manifesta ruina delle parti. Alle volte anco scientemente, e a posta fanno stromenti falsi, come ne' contratti di compre, o pagamenti, ovvero ne' testamenti, intricando le loro coscienze nel falso, e seco i testimoni insieme, quai pigliano a lor modo, per buscar qualche inboccata da persone malvagie, e senza un'oncia di coscienza al Mondo, e qualche volta occultano le scritture giovanili, e necessarie a gli altri, ad istanza di qualcuno, per giovare a quello, e nuocere al resto, come i Legati delle pie cause passano sovente per questo trabocchetto. Oltra di ciò vedranno tallora, che un contratto sarà violento, e fatto per via d'extorsione, come nelle rinonzie, che fanno alcuni, ch'entrano nelle Religioni, o ne' contratti di matrimonj sforzati, o ne' testamenti di quelli, che testano avendo perso l'uso di ragione, e non potendo legittimamente testare: non dimeno, pur che alcuni trovino da pascolare, come becchi, e castroni corrono all'erba, e si rogano via senza riguardo alcuno, e senza alcuna considerazione, ne meno si fanno pregar talvolta a formare uno stromento usurario, come si usa in molti luoghi della Graffignana, per graffiar bezzì a tutte le foggie, i quali corrono per mezzo alle linee delle righe scritte, potendovi passar fino i Zanfroni, tanto le fanno larghe, e l'una dall'altra distante per guadagnare. Son chiamati anco tallora a far qualche stromento d'importanza, e per non perder la grazia de' gli amici, o per non far dispiacere a qualche Magnate, se bene il dovere comporta altramente, non vogliono andare, e trovano mille scuse, danno delle lunghe infinite, vi cacciano qualcuno in vece loro, che piglia su i tartuffoli Spoletini, che manco a tempo d'averdese. Di più tal'un di loro si fa pregar di soverchio a servire i poveri: e non vuol fare stromento ad istanza di quelli, ne concedergli loro in pubblica forma, perche non possono cavargli gli occhi co' lampanti, e mostrargli le lagrime di contramaglie, come bramano molti di loro estremamente, gli orfani, i pupilli, le vedove non gli vanno troppo per la fantasia, essendo talluni ingordi di danajo, come l'Orso al mele, come i Cremonesi a' fagioli, e come i Lombardi alle rape. In somma tu puoi veder agevolmente, che i principali frà loro in qualche altro Paese son quelli, che fano meglio travaglia la piazza, intricar le liti, auviluppar le cause, falsificare i restamenti, gli stromenti, le supplicazioni, e i brevi, e che fano eccellentemete ingannare, truffare, e quando bisogna giurar, e scrivere, farlo, avere ardimeto di fare ogni maggior male, nè si lasciar vincere da alcuno in fabbricare inganni, frodi, barriere, calunnie, lacci, capzioni, insidie, intrighi, controverse, querele, circonvenzioni: e non v'è stromento frà loro tanto intero, e tanto valido, e tanto solennemente fatto, che non si possa litigarvi sopra se avversario alcuno v'è, che voglia contradire a quello: perciocche dirà, o che vi si sia lasciata fuori alcuna clausula, o che vi è falsità, o che vi è frode dentro, ovvero opponerà qualche eccezione, per impugnar la fede dell'istromento, o del Notajo, benché se tutti si facessero con quella fede, che gli faceva il Cativello del Mainardo, si lasciarebbono i banchi presto, si sgombrarebbono le Matricole: imitarebbono Dionigio, che diventò Pedante di Corinto. Or perche a bastanza ci par d'aver toccato il polso a questi poveri infermi, frà l'altre particolarità, amici de' Zafi, e domestici de' Trombetti, visiteremo un poco gli altri, acciò per sorte non si dogliano della tardanza, e troppo lunga dimora nostra. Vedi *Notajo*. Per saper medesimamente tutte le cose spettanti a' Notaj, si può legger quel libro di Giovanni Andrea, che s'intitola, *Ordo Iudicia*, perocche le formule di tutti gli atti giudiziali, che passano per le mani di costoro, s'anno distintamente, e chiaramente in detto libro.

CANCELLIERI Famiglia Nobile di Pistoja, dell'origine della quale varie sono le opinioni. Nella Genealogia di questa Casa, latinamente scritta nel 1428. asserisce, ch' un *Cancellieri* assai ricco venisse di Damiatra d'Egitto in.

M m m a Pisto-

Pistoia, il quale procedè tre figliuoli ne scrisse l'Autore. Ma *Francesco Cancellieri* Pievano di Urgliano, che nel 1469. fece di nuovo discendere la predetta Genealogia, vuole, che *Cancellieri* avessero la sua origine, e denominazione da *Pietro del Portone*, Cittadino Pistoiense, il quale andò a Parigi, e venuto per la sua molta dottrina, e valore in conoscenza di quella corona, fosse stato creato gran Cancelliere di quel Regno, nel quale uffizio fosse poi il suo figliuolo succeduto l'anno 1171, e avuto *Castella*, e *Signoria*. Ma che venuto in contesa con alcuni del Paese, finalmente per liberarsi da quelle brighe ritornasse a Pistoia. *Giovanni Villani* lib. 8. c. 37. il quale incominciò a scrivere la sua cronaca nel 1300. mostra, che il detto *Cancellieri* fosse stato mercatante ricchissimo. Da tali opinioni, benché diverse appa- re, o giudice, o mercatante si fosse stato il già detto *Cancellieri*, o di *Damiata* primieramente uscito, o di Pistoia, e in Francia allevato, tutti parimente accordarsi, che egli sia stato de' *Cancellieri*, e l'Autore. *Cancellieri* dunque di due mogli ch'ebbe, ottenne 3. figliuoli, i *Rinieri* nato della prima moglie, detta *Bianca*, e *Amadore*, e *Sinibaldo* della seconda, il cui nome fu *Nera*, tutti, e tre Cavalieri. Questo *Amadore* nel 1221. comprò le *Torri*, e *Palagi* di *Damiata* in Pistoia; Intervenne nel 1267. con *Frangilatta* *Goli* Cavaliero altresì in un consiglio pubblico della Città, ove fu concluso, che si prendessero l'armi in difesa del Re *Carlo* contro *Corradino*. Innanzi a questo tempo narra il *Biondino* nel xv. libro delle sue storie, il quale vien seguito dal *Platina* nella vita di *Gregorio IX.* come essendo nel 1240. suscitata in Italia le fazioni *Guelfa*, e *Gibellina*, primi di tutti i *Cancellieri* cacciarono di Pistoia i *Panciatichi*. Fecondissima fu la successione di questi tre fratelli, avendo il primo xi. il secondo ix. il terzo iv. figliuoli generati, tutti Cavalieri, fuor che *Neri*, e *Cantino*, figliuoli di *Sinibaldo*. *Cialdo* figliuolo di *Rinieri* oltre l'essere stato *Podestà* di Pistoia nel 1256. apparisce di lui ancor memoria nel lib. de *Censu*, che sia stato ancor *Podestà* nel 1267. Siccome *Dego* suo fratello, apparisce nella Chiesa della prepositura di S. Miniato al Tedesco in un pergameno posto sopra quattro Colonne, egli essere stato l'anno 1274. *Podestà* di essa terra per lo detto Re *Carlo I.* le cui parole son queste, *Factum est hoc opus tempore potestaria Nob. viri Dom. Degi de Cancellieris de Pistorio Dei, ac Gratia potestatis communis Sancti Miniatii, &c. Rolando*, il quale scrisse dell'uffizio del *Notajo*, e delle cautelle, che a quell'arte appartengono, autore molto antico tra le forme: le quali egli mette de' compromessi, ne pon una; per la quale apparisce grandi brighe, odi, nimicitie, ferite, e uccisioni essere state tra la famiglia de' *Cancellieri*, e quella de' *Lazzeri*; e finalmente per rappacificarsi, e accordarsi insieme aver compromesso, e fatti arbitri delle lor differenze *Iacopo* *Parisiense* Vescovo; (non so se per avventura il testo fosse scorretto, e volesse dir *Pistolese*) in *Maginardo* Conte di *Panigo*, e in *Matteo* de *Galuzzi* Cavalier *Bolognese*; Di questi non molto dopo si vede il lodo circa tali lor differenze nel detto libro registrato: per lo quale dispongono, che per stabilire tra le dette parti buona pace, si debbano fare tali parentadi. Cioè: che a *Giovanni* di *Guelfredo*: il qual *Giovanni* è nel quinto grado del loro albero, sia data per moglie *Capona* figliuola di *Lazzero* de' *Lazzeri*, e che *Bacca* sorella di *Giovanni* debba tor per marito *Matteo* figliuolo di *Lamberto* de' *Lazza*. *Cialdino* parimente, che *Cialdo* debba essere, fratello di *Guelfredo* pigli per moglie *Berta* figliuola di *Lazzero* novello; e un'altra figliuola del detto *Lazzero* chiamata *Gisola* tolga per marito *Bruzio*, figliuolo di *Schiatta*. Vogliono ancora che *Filippa* figliuola di *Rinaldo* *Cancellieri* si mariti a *Contentio* figliuolo di *Ottaviano* de' *Lazzeri*, e che *Alienata* figliuola, ed erede già di *Manente*, di *Guelfredo* figliuolo di *Lazzero* novello sia moglie. Le quali cose per quanto congetturiamo, non v'essendo posto l'anno, innanzi alla divisione di *Cancellieri*, mostrano essere state fatte. Ed è cosa notabile il dire di far questo accordo non solo ad honorem, & laudem perpetuam, & ad bonum, & pacificum statum civitatis predictae, nec non totius Provincia; Ma ad exaltationem patris Sanctae Matris Ecclesie, & suorum omnium amicorum. Questo è nel 1300. esser questa famiglia per la lor potenza sì grande cresciuta in Pistoia, che già a tutte l'altre sopraffava. Il che non solo il *Villani* racconta lib. 8. ca. 37. dicendo in essa essersi in quel tempo trovati più di cento

Vomini d'arme ricci, e possenti di grande affare, sicché non solamente di Pistoia, ma era ancora de' più possenti legnaggi di Toscana, ma anco nel suo principio, dalla Cronaca Pistolese vien confermato. La qual mostra, e avea questa schiatta 18. Cavalieri a spron d'oro. Trovandosi dunque quella casa in tanta potenza salita, e avendo i nipoti di *Cancellieri* da tre figliuoli di lui nati generati molti altri figliuoli, avvenne, che per lieve cagione un figliuolo di *Guelfredo* detto *Carlino*, il quale era de' *Bianchi*, essendo venuto in contesa con *Dore*, figliuolo di *Guelfredo* il quale era de' *Neri*, che venivano ad esser terzi cugini; essendo il detto *Carlino* in compagnia de' fratelli, oltraggiò *Dore* in modo, che non se ne potè all'or vendicare. Messosi però tutto con l'animo alla vendetta, non passò quel dì, che veduto insù la sera passar a Cavallo, ove egli stava alla posta, il fratello di *Carlino* detto *Vanni*, il quale era giudice, come se le colpe, e i falli de' fratelli con le pene, e danni degli altri a compensare s'avessero, assaltò il già detto *Vanni*, il quale di ciò nulla sapea, e tirandogli per dargli in sul capo, gli tagliò non che il volto; ma fuor del dito grosso venne a mozzargli tutta la mano, la quale per riparar il colpo avea alzata. Ciò essendo paruto troppo grave al padre, e a' fratelli di *Vanni*, i quali erano molto potenti, disposti di far di ciò alta vendetta, uccidendo *Dore* con tutti i suoi, parve a *Guelfredo* padre di *Dore*, e a gli altri suoi più congiunti, che con un atto d'umiltà, si dovesse a tanto mal riparare. Questo fu mettendo *Dore* nelle mani del padre, e de' fratelli di *Vanni*. Ma non è dubbio alcuno, che siccome alcuna volta l'umiltà ipegne gli sdegni, così talor non l'infiamma. Impetrocche non parendo a coloro, che l'ingiurie de' fatti con le parole a soddisfare s'avessero, tirarono villanamente in una stalla il misero giovane, e quivi tagliatali la mano, e il viso in quel modo, che egli a *Vanni* tagliato avea, così mal concio a casa nel rimandarono. L'atto crudele pote le armi in mano a gli offesi; cercando ciascuno d'aiutarli co' parenti, ed amici, in breve spazio di tempo non che tutta la famiglia de' *Cancellieri* *Neri*, e *Bianchi*; ma tutta la Città di Pistoia, e tutto il Contado venne a partirsì, e siccome la cronaca Pistolese dimostra, non rinascè in tutti quelli luoghi persona, che o con l'una, o con l'altra parte non tenesse.

CANCELLIERI (*Ricciardo*) il vecchio, figliuolo di *Lazzero*, nato nel 1304. poco dopo le divisioni, succedute nella sua casa, le quali perche andarono poi sempre crescendo potè per tutti gli anni della sua giovinezza vedere i mali, e dati, ericevuti. Fu fatto Cavaliero, come lasciò notato *Ricciardo* suo Nipote in sulla sepoltura di *Lazzero* suo Padre da *Simone* *Peruzzi* Cavalier Fiorentino, essendo egli in età di 26. anni. Appena si avrebbe potuto divinare, che usanza questa si fosse da far Cavalieri i figliuoli sulla sepoltura de' Padri; se per un' altro esempio ritrovato in Firenze di *Francesco* *Castellani* fatto di 12. anni dal Magistrato de' *Pupilli* Cavalier sulla sepoltura di *Matteo* suo Padre l'anno 1429. non si vedesse essere stato costume di que' tempi. In uno de' libri pubblici delle provvisioni del comune di Pistoia a car. 101. si vede, come essendo egli eletto *podestà* di Perugia, richiese a' 20. di Dicembre dell'anno 1333. i Signori Anziani, e Gonfalonieri di giustizia della detta Città di Pistoia ad onorarlo dell'ordine della Cavalleria; la qual grazia concedutagli, come in detto libro a car. 105. si vede, si viene a' 9. Gen. 1334. a conceder autorità a *Simon* de' *Peruzzi* Cavalier Fiorentino di cingere del militar cingolo il detto *Ricciardo*. Onde possibile cosa è, che essendo allora succeduta la morte del Padre, sia stato su la paterna sepoltura creato Cavaliero, e che *Ricciardo* suo Nipote abbia diminuito gli anni dell'età dell'Avolo, dovendo ragionevolmente in quel tempo essere di maggiore età. E già due anni innanzi alla *Podestaria* di Perugia era, come in detti libri si legge, stato mandato dalla Comunità con *Ridolfo* *Panciatichi*, *Obizzo* de' *Lazzeri*, ed *Ettore* de' *Eaviani* Ambasciatori a' Fiorentini. Già la sua Famiglia, la quale dopo le prime discordie era stata alquanto abbattuta, incominciava da capo a risorgere; essendo di questi medesimi tempi *Lapo* figliuolo di *Forese*, e *Neri* di *Carlino* suo secondo Cugino, quelli stato Capitano d'Orvieto, a questi Governatori di Perugia. Essendo *Ricciardo* in buona grazia del Popolo Fiorentino; ottenne da quella Repubblica li 3. Dec. nel 1351. d'esser fatto colà Cittadino. Dalla Chiesa ottenne per se, ed eredi legittimi il Ca-

il Castel di Francavilla nella Marca. Da Carlo III. Imperatore nel 1367. ottenne il titolo di Conte Palatino. Nel medesimo anno fu della sua Patria spedito Ambasciatore al Pontefice. Ebbe dal Marchese di Ferrara il governo di Modona, ed altre Cariche. Pervenuto all'età di 75. anni morì in Ferrara a' 28. Marzo dell'anno 1378. Lasciò 5. Figli Maschi legittimi, tutti Cavalieri, e quattro naturali, ed altri Nipoti, e Pronipoti al numero di 33. Fu seppellito coll' abito Domenicano l'ultimo del Mese nella Cappella, che si aveva fabbricata nella Chiesa dell'Ordine de' Predicatori. La bara veniva portata da Gentiluomini Ferraresi, e Cortegiani di quel Principe. D'intorno erano otto Cavalieri cò 60. Doppieri, L'andavano innanzi 6. bandiere di Zendado, 4. colle armi, e due nere, e sei Cavalli còverti, i Cavalatori de' quali chi il Pennone, ch'il Cimiero, e Targa, e chi altre arme del Defonto s'avevano comparito. Delle due Donne, che egli ebbe, la seconda chiamata Niccolosa, figliuola di Bandino Tonti da Pistoja, come che tre figliuoli gli facesse, due Maschi, ed una Femmina, si morirono tutti, e tre giovanetti. La prima, il cui nome fu Martinella Pistolesi altresì, e nata di Piero di Goccio de' Bottingari gliene fece 15. de' quali rimasero dopo lui i cinque Maschi, già detti, e due Femmine. L'una di queste dal nome dell' Avola, chiamata Tavernuccia al Baschiara de' Rossi in Pistoja fu maritata. L'altra restata in Firenze Vedova di Balduccio Strozzi, in Firenze parimente a Doffo degli Alberi rimaritasi. Le parole in quel modo che fu possibile cavarle dalla sua sepoltura già sono molti anni, son tali,

HOC HABET IN MODICO
DOMINVS SVA MEMBRA SEPVLCHRQ
DE CANCELLERIIIS
GENEROSA STIRPE RICCIARDVS
SAXEA PISTORII
GENVIT QVEM TERRA BENIGNEM.
FLEBILIS HEV
QVANTO DAMNOSO HOC EVNERE VVLNVS
INDOLVIT, FLEVITQ DIEM,
QVO HIC MAXIMVS AVTHOR.
HVNC DOMVS ESTENSIS
SAPIENTEM EXERCVIT ARMIS
BIS DENIS ANTE QVINQ VIRVM
QVI SEMPER AMABAT.
IVSTITIAM ILLESAM POPVLIS,
PACEMQ TVERI
FINIS FUIT SCELERIS FELIX,
ORIGO BONQVRVM
QVO VIRTVS PERENNATA PERIT,
HIC FAMA SVPEREST
EMINET ILLE DEI LETVS
QVEM TENVIT ARDVVS ARCES.

De' cinque Figliuoli predetti, che lasciò dopo la sua morte il prefatto Ricciardo, il Primogenito fu *Barolomeo*, a cui il Padre dal nome del Zio materno pose tal nome, il quale fu fatto Cavaliere del Marchese Aldobrandino in su la Porta del Vescovado di Modona intorno l'anno 1355. Fu conforme ne' libri della Casa si trova notato, Podestà di Bologna, e per la Regina Giovanna Giustiziere d' Abruzzi. Seguì poi la servitù de' Marchesi di Ferrara, ne' cui servigi sopraggiunto dalla peste l'anno 1382. a' 13. di Novembre si morì, essendo nell'età di quasi 51. anno, in Ferrara, non gli essendo restato di Lisa Mangiadori da San Miniato al Tedesco sua Donna, a cui sopravvisse, più che un figliuol Maschio alla morte detto *Geri*, come che tra' Maschi, e Femmine sette di lei n'avesse avuto. Fu seppellito nell'arca del Padre col medesimo abito di S. Domenico, e ne pompa alcuna volle, che al suo mortorio si facesse, siccome per lo suo testamento. *Geri* suo figliuolo, il quale in vero per molti riscontri veracissimo è stato sempre ritrovato, fu a' servigi della già detta Regina Giovanna con 200. lance. *Lazzero* secondo figliuolo, così dall' Avolo Paterno chiamato, fu fatto Cavaliere a Piumazzo in sul Bolognese nella guerra, che fu tra Bernabò Visconti da una parte, e la lega dall' altra. Nella qual lega Aldobrandino Marchese di Ferrara, Guido, e Feltrino Gonzaghi Signori di Mantova, Giovanni da Oleggio Signor di Bologna, ed altri Signori venivano compresi. Della medesima lega essendo Feltrino Capitan

Generale, e Ricciardo Padre di Lazzero, il quale era allora Governatore di Modona, Capitan Generale delle Genti dell'Estense, e dell'Oleggio, *Lazzero* fu fatto Cavaliere da Feltrino, e siccome *Pietro* suo fratello fu nel medesimo tempo creato Cavaliere da Ramondino de' Lupi, o Lupo Parmigiano nel 1356. Fu *Lazzero* Senator di Roma vivente il Padre. E negli ultimi suoi anni andò Giustiziere per lo Re Carlo III. in terra di Bari, e morì in Andri a' 18. Luglio del 1383. essendo nell'età di 50. anni. Ebbe due moglie. Dalla prima, la qual fu degli Ambruoghi, Famiglia Pistolesi ebbe *Simbaldo*. Dalla seconda figliuola del Conte Bandino de' Conti Guidi nascono oltre Lisa, Lipera, e Martinella, figliuole Femmine. Gli altri tre figliuoli Maschi, che sono nell'albero, perocché *Simone*, il qual viene ad essere il quinto, e si rende Monaco di S. Benedetto, fu naturale. Di questi 4. fratelli in fuor di *Ricciardo*, tutti, e tre furono Cavalieri. *Bandino*, il quale quando fu fatto Cavaliere, prese nome di *Lazzero* (perciocché di *Simbaldo* non abbiamo altra notizia, e di *Francesco*, che fu poi detto *Ricciardo*) fu Castellano del Castel di Sant'Angelo a' tempi di Giovanni XXIII. Dice Francesco Cancellieri, che egli ottenne dal Pontefice, che Batista Savello, il quale alla sua guardia aveva commesso, e voleva farlo morire, fosse liberato, difese nella guerra, che il Papa ebbe col Re Ladislao la detta Fortezza egregiamente. Ma riaccesa di nuovo la guerra, mentre egli a niuna fatica, e pericolo perdonando, vuole a tutte le Fazioni esser presente, fu l'anno 1412. da un colpo di Bombarda, che gli diede nel capo, ucciso. Fu poi creato Castellano per i servigi Paterni *Simone* suo figliuolo naturale. Ma qual colpa egli si commettesse, altro non trovo; se non che il già detto Francesco scrive, che messo in tal cura di quel, che era fece ritratto. *Pietro* 3. figliuolo di Ricciardo fatto Cavaliere a Piumazzo, e così detto dal nome dell' Avolo Materno, fu Podestà di Perugia. Da costui solo vengono quegli, che oggi vi sono della Casa. La sua Moglie Catalana fu figliuola di Luca il Cavaliere, figliuolo di Torro de' Firidolfi da Panzano (questa è la medesima Famiglia, che quella de' Ricafoli) la quale fecondissima gli partì, come egli medesimo scrive i dieci figliuoli, che le dieci furono Femmine. *Antonio* 4. figliuolo fu fatto Cavaliere da Malatesta Unghero in Siena, quando fu presa dall' Imperadore per forza; & un'anno prima nell'entrata di Urbano V. in Roma Gio: fu fatto Cavaliere del Marchese Niccolò da Este nel 1367. Fu costui nel 1380 mandato dalla Compagnia di S. Giorgio per trattar concordia co' Fiorentini. Niuno di lor due ebbe Moglie, ed il primo Podestà di Milano fu, l'altro di Siena. Ma Giovanni essendo a' stipendi del Signor di Mantova si morì in quella Città nel 1382. a' 21. di Giugno, essendo in età di 36. anni, siccome *Antonio* suo fratello, il quale fu insieme con *Pietro* lasciato da lui erede, testifica. Nella predetta Chiesa di S. Domenico leggesi ancora di questa Famiglia la seguente Iscrizione.

SI PATRIAM ET GENTES QVÆRAS
MIRABERE VTRVMQVE
VTRIQUE EST MAGNVS NOBILITATIS HONOR
PISTORIVM PATRIA EST GENS
CANCELLARIA
MARMOR OSSA PREMIT RELIQVVM SIDERA
CELSA TENENT
VETVSTATE CONSVMPTVM IOANNES
CANCELLARIVS
ANTONII FILIVS SACERDOS INNOCENTISSIME
SIBI AC GENTIB. SVIS RESTITVIT MDX.

CANCELLIERI di Roma, cognominati BUFALI. Trovasi di questa memoria nel libro delle rimunerazioni del Re Carlo I. sotto la data de' 29. di Marzo della 13. Indizione a Capoa, che viene ad esser l'anno 1270. Ove il Re Carlo I. dona a Jacopo, Cincio, e Giovanni de' Cancellieri Romani oncie cento, le quali già tenne Rinaldo d' Avolla suo fedele. Dalla qual memoria non avendo i Bufali notizia davano al lor ramo principio da Jacopo sotto l'anno 1315. fratello di Cincio Vescovo di Nepi, e Padre d' un' altro Cincio. Questi nomi così spesso rinnovati nella lor Casa fanno indubbitamente credere, costoro da alcuno di quelli tre primi dal Re Carlo rimunerati esser discesi. Ma in che modo eglino da' Cancellieri Pistolesi sien derivati, siccome non si vede

si vede. Benfi è invecchiata credenza ne' *Bufali*, che da costoro traggan principio, e così parimente il nome stesso della Famiglia, non essendosi incominciati a cognominare *Bufali*, se non dopo *Bufalo*, figliuolo di Cincio. Onde nelle sepolture antiche innanzi ad esso *Bufalo* non sono nominati se non de' *Cancellieri*, come appariva già in S. Maria in Via trà l'altre sepolture di questa Famiglia prima, che per ordine di Paolo III. fosser tolte via. Ove nella sepoltura di Iacopo Vescovo di Nepi per a vventura dopo Cincio, così si leggeva. *Jacobi de Cancellariis Episcopi Nepesini, qui obiit anno Domini MCCCLVII. Cujus anima requiescat in pace.* E la sepoltura di *Bufalo* stesso, dal cui nome furono poscia detti *Bufali*, conteneva queste parole. *Hic requiescit corpus nobilis viri Bufali quondam Cincii de Cancellariis. Obiit anno Domini MCCCCV.* Da questo tempo innanzi come si cognominarono *Bufali*, benché per lo più nelle scritture importanti abbiano sempre ritenuto il nome de' *Cancellieri*, così nell'antiche Armi lor degli scacchi, ovvero de' triangoletti, secondo vengono da essi chiamati, posero la testa del *Bufalo*, or sopra esse armi, ed ora in mezzo. *Stefano* suo figliuolo, chiamato *Stefano di Bufalo de' Cancellieri* fu richissimmo, e di molta riputazione fra gli altri Romani, e venendo nel 1403. il Rè Ladislao in Roma dicono, che molti Gentiluomini dolendosi col Rè del Pontefice, Lodovico Nipote del Papa, mentre mostrava di voler far la pace co' Romani, fece nello Spedale di S. Spirito gittar sette di loro dalle finestre, fra' quali fu *Stefano*. Ad uno de' cui figliuoli il Papa per omendar il fallo del Nipote, diede poi un Canonicato di S. Pietro, il quale si conservò per molti anni nella Famiglia. Il che successe nel 1405. D' *Agnolo* l'altro figliuolo fece menzione il Platina nella vita di Paolo II. da cui ne' suoi mali racconta aver ricevuto gran ristoro, e conforto, trovandosi ancor *Agnolo* prigioniero per aver Marcello suo figliuolo ucciso Francesco Capoccio. La qual morte pretendeva il Pontefice non senza sapputa, e consentimento di esso *Agnolo* esser seguita. Nel qual luogo viene ancor menzionato Francesco Nipote di *Agnolo*, che debbe esser il figliuolo di *Jacopo* suo fratello, detto *Francesco*. Non vedesi quando egli si muoja, se non che si fece vivendo la sepoltura l'anno 1457. Le cui parole erano tali.

ANGELVS BVFALI DE CANCELLERIIS
VIR NOBILIS,
QVI ANIMI CORPORIS FORTVNÆ BONIS
ADMODVM FLORVIT
VIVENS SIBI, POSTERISQ. SVIS
HOC SEP. LOCAVIT.
ANNO DOMINI MCCCCLVII.

Ebbe *Agnolo* di molti figliuoli, de' quali due furono Canonici di San Pietro, *Stefano* congiuntosi con Giudea Capocci ebbe Faustina: la qual maritò a Giulio Alberino, ed Antonia moglie d'Antonio Friapane. Ma *Cristofano* di Francesca Orsola ebbe Giulia, la qual congiunse con Onofrio Pietro Mattei, e Vincenzia con Martia Leno. De' maschi senza gli altri ebbe *Antonio*, ed un altro *Agnolo*, i quali generarono figliuoli. Da costui nacque *Cristoforo*, il quale ebbe per moglie Semidea Cesarina, la quale senza figliuoli maschi gli partorì Lucrezia, moglie di Geronimo de' Cuppis, e Martia, maritata ad *Agnolo* Capranica. Di *Antonio* nacquero più figliuoli, de' quali *Fulvio* fu Padre di Marcello Auditore di Rota, *Stefano* fu Canonico di San Pietro, e *Paolo* Padre ancor egli di molti figliuoli: le lor sorelle Aurora, e Giulia, l'una a Bernardino, l'altra a Marcantonio Incoronati furono maritate. Berardina fu moglie di Francesco d'Aragonia, e Tarquinia figliuola di Paolo di Giovanni Cavalcanti fu moglie. Vedi *Buffali* Tom. VI.

CANCELLIERI PANDRAGONI. *Dore*, a cui fu tagliata la mano per la briga avuta con Vanni, fu figliuolo Pandragone. Dal nome del quale i suoi successori lasciano quello de' *Cancellieri* s' incominciarono *Pandragoni* a chiamare. *Niccolao* figliuolo di *Pandragone* fu a' suoi tempi Uomo molto vivo, il quale delle brighe, e de' fatti degli altri *Cancellieri* molto partecipò. Onde fu con Ricciardo il Cavaliere giudicato ribello de' Fiorentini; ma restituito, e reintegrato insieme con gli altri in ogni sua cosa, lasciò di due Donne, che gli ebbe di molti figliuoli; ma l'uno de' quali detto *Jacopo* non solo fu Canonico di Pistoja; ma godè ancor egli la Pieve di Vigliano al Montale per lo spa-

zio di 26. anni, perciocché succeduto al Banbello, come di sopra si disse l'anno 1433. si morì l'anno 1459. Degli altri figliuoli di *Niccolao*, solo di Nanni si è la successione infino a questi tempi ampliata, perciocché di Piero si spense ne' figliuoli. Di Nanni dunque, e di Casa Taviani nacquerò due figliuoli un altro Piero, e un altro *Pandragone*; ma di Piero avvenne il medesimo, che dell'altro Piero suo Zio: perciocché di tre figliuoli nati di lui non rimase Progenie, essendone due stati Preti: Lodovico Rettore di S. Salvatore, e Andrea Piovano di Montemagno. Ma il ramo di *Pandragone* molto in Uomini dilatò, conciossiachè de' tre figliuoli, che egli ebbe i due, i quali generarono, Giovanni Dottor di Leggi ne lasciasse tre, e Raffaele sei. E in vero è da commendare la diligenza dell'ultimo figliuolo di costui, detto dal nome del Padre ancor egli Raffaele, e Dottor di Leggi, perciocché essendo per negligenza de' suoi maggiori le memorie del ramo di *Dore* alquanto messe in dimenticanza, per venir quello massimamente (abbandonato il nome de' *Cancellieri*) compreso sotto il cognome de' *Pandragoni*, egli diligentemente ogni cosa tratta dal buio ha portato alla luce, e perche per l'avvenire non si trasse più in dubbio la sua nobiltà, il vero, e natural cognome degli antichi suoi *Cancellieri* riprese, ed essendo non più che d'uno di numero di figliuoli inferiori al Padre a anco per questa via nella posterità de' secoli con la propagine de' figliuoli cercato di conservare il vecchio Pedale della sua antica Famiglia.

CANCELLARIA di Francia è così antica come la Monarchia. Faramondo, Clodione, e Meroveo suoi successori ebbero i loro Cancellieri, e Segretarij. Sotto la prima stirpe de' Rè di Francia, furon chiamati *Referendarij*, e avevano sotto di sè diversi Cancellieri del Rè, cioè Segretarij del Rè. Aureliano è il primo di cui l'istoria abbia conservato il nome. Esercitò quella carica sotto Clodoveo quinto Rè di Francia: e Valentiniano fu il primo, che si trovi che abbia segnate le carte de' Rè di Francia in qualità di Notajo, e Segretario. Sotto la seconda stirpe i *Referendarij*, o *Cancellieri* anno avuti diversi nomi. Si chiamavano *Apocrisarij*, *Archicancellieri*, *supremi Cancellieri*, *Archinotarij*, e alle volte *Archicappellani*. Ma non sono mai stati con tanto splendore come sotto la terza stirpe, essendosi allora solamente veduti i Rè a far sigillare le Carte in loro presenza, quando la Cancellaria vacava, e cominciato a separar alcuna volta la carica di Cancelliere da quella di Guardia sigillo. Ha questo autorità presso il Rè di avvisarlo, quasi come un Apolline nelle cose appartenenti alla Repubblica. Egli osserva con diligenza, che ne' Privilegi, Editti, e Decreti non si commetta errore contro la ragione, o Regno nell'impetrarli. E quando conosce, che non stian bene, con una penna a traverso li cancella. Onde è per questo chiamato Cancelliere. Egli è di gran riputazione, ed è Legato del Rè ne' costumi, e nelle Leggi, nelle materie giudiziarie, ed in quelle che appartengono in regular lo Stato, ed è quasi il primo de' Consigli, e tiene il Sigillo. Si perviene a quell'anco passando per diversi gradi, e si ricerca la virtù. M. Tefleraz nella sua Opera intitolata. *Istoria Chronologique de la Grand Chancellerie de France contenant son origine, l'etat de ses officiers, leurs noms, fonctions, privileges, prerogatives, droits, et reglemens*, stampata in Parigi, ci dà molte minute notizie di questa Carica, come dal medesimo titolo ogni uno leggendole sarà istrutto.

CANCELLERIE di Spagna. A il Rè Cattolico oltre i molti Consigli, ed Offizj, tre Audienze, chiamate *Cancellarie*, poste in tre Regni, divise l'una dall'altra. La prima è in *Vagliadolid* con 12. Configlieri, ed un Presidente, i quali siedono ogni mattina separatamente in quattro Sale a tre per Sala. La seconda è in *Granata*, come l'antecedente. E la terza è in *Galizia*, ordinata ne più ne meno come le due predette. A questa *Cancellaria* vano tutte le Cause della Spagna: ed essi possono ciascuno per se medesimo spedir le Cause senza intervento degli altri. Le appellazioni de' Rettori di *Granata*, vanno alla *Cancellaria di Granata*; e quelle della Castiglia a *Vagliadolid*, e così di mano in mano. Ma perche esse anno superiore, ed accioche i Popoli sieno maggiormente soddisfatti, coloro che s'aggravano dalle predette *Cancellarie* s'appellano da loro al Consiglio Reale: Oltre a ciò ogn'una delle predette *Cancellarie* a Rettori con giurisdizione criminale.

CANCEL-

CANCELLIERE, officio già in Castiglia preminente. Questo teneva sigillo reale, e sigillava come tuttavia fanno il Presidente, e gli Auditori della Cancelleria, tenendo avanti di sé i cancelli, o gelosie, i quali come abbiamo detto di sopra, pigliorno nome di *Cancellieri* da questi cancelli. Il che condis d'una legge, detta Ornamento l. 2. ti. 8. che dice così: ordiniamo, che il nostro Cancelliero in qualsivoglia cosa, che si trovasse, co' nostri sigilli, debba fare un Cancellio, o Gelosia di legno, con una porta, che si puolsa serrare &c.

CANCELLIERE GRANDE in Inghilterra è simigliante in autorità a quello di Francia, il quale ordinariamente è soggetto di gran reputazione, e di molte lettere. E' Presfidente alla Cancelleria, per la quale passano le pubbliche, e particolari spedizioni dello Stato: avend'egli la cura de' privilegi, delle suppliche, e degli Editti, ed è uno de' Consiglieri più vicini al Rè.

CANCELLARIA, Tribunale in Londra, stabilito nella Sala di VVestminster, vicino al Tribunale, detto il Banco del Rè, per mitigare in parte il rigore dell'altro. Chiamasi in latino *Curia Cancellaria*. Secondo stimano alcuni, ebbe tal nome il suo origine da ciò, che il Giudice di questo Tribunale si teneva nel principio affettato intrà *Cancellor*, *ant* *Larices*. Da qui viene, che chiamavano *Cancellor* la parte Orientale delle Chiese, perchè quella era separata dal corpo della Chiesa per *Cancellor*. Questo Tribunale si può veramente chiamare *Officina Iustitia*, mentre egli è il centro di tutte le Leggi fondamentali del Regno: la fonte di tutte le Procedure nelle materie del Diritto: il vero origine di tutti gli altri Tribunali: e in somma il figlio primogenito del Regno, giacche per esser così antico, si può dirnato con lui. In questo Tribunale si può dire, che ve ne siano in uno, mentre le sue procedure si fanno d'ordinario, o secondo le Leggi, Costumi, e Statuti del Paese, e tutto quello in Latino: o vero secondo l'equità, e la Conscienza, e questo in Inglese. Fù stabilito questo Tribunale d'Equità, e Conscienza, per esaminare le Frodi, Conspirazioni, usi legittimi, e simili: e col mezzo de' *Nulli*, *Risposte*, e *Decreti*, per moderare il rigore delle Leggi, e liberar gli Vomini dalle mani degli oppressori. In somma per alleggerire lo spirito dell'Vomo in queste tre cose, d'inganno, d'accidente, e di mancanza di fede. Da questa Corte nascono le Lettere per la convocazione del Parlamento, gli Editti, le Proclamazioni, le Protezioni, i Salvacondotti, gli Atti di moderata misericordia, per le Vedove, e gli Orfani: gli Atti per i *Corrutori*, le Patenti per le *Eschewins*, gli Atti per cancellare i Giudizi, Registri erronei, dati ne' Tribunali inferiori, e gli Atti de' *audita querela* & *scire facias*. Qui si sigillano, e si fa il Catalogo delle Lettere Patenti, de' Trattati, e Leghe, che si fanno co' Principi stranieri: gli Atti d'parte, e parte tocante le loro facoltà, commissioni d'Appellazioni, &c. Il Tribunale de' Litiganti comuni, che si fanno tra' Sudditi, e Sudditi il suo origine, non meno che le sue commissioni da questo Tribunale, e senza questo, non può proseguire la sua causa. Circa alla parte di questo Tribunale dove gli affari si risolvono in Latino, vi sono in esso 24. Scrittorini, detti in Latino *Clerici de' Causa*: ma in quello dove gli affari si fanno in Francese non vi sono che soli sei di questi Chierici. Il Tribunale dell'Equità non s'attacca a Beni: ma alla Persona, per non esser di registro, mentre non fa le sue procedure secondo il tenor delle Leggi. Il Gran Cancelliere, qui vi è il solo suo Giudice in luogo, che negli altri Tribunali ve ne sono sino a quattro. Ben è vero, che in casi d'importanza, dimanda l'assistenza di qualche altro Giudice. Non ci è dubbio alcuno, che fù ottimo il pensiero de' prudenti Principi di questo Regno all'imitazione del Rè de' Rè che governa il Mondo con Giustizia, e Misericordia, di stabilire due supremi Tribunali insieme nella Sala di VVestminster, l'uno per l'esecuzione della Giustizia, che s'osserva in virtù del rigor delle Leggi: e l'altro dell'Equità, che modera con la sua piacevolezza il rigore delle Leggi: di modo che questo è un Tribunale di Misericordia, che modera la severità di Giustizia. Dunque questo Tribunale di Conscienza, come quello che non è incomodato dalle tante dicerie, e rompimenti di testa per non dire altro degli Avvocati, si governa assolutamente co' Dritti dell'Equità, e della Conscienza. Da qui nasce, che i Rè d'Inghilterra, anno stabilito questo Tribunale sopra tutti gli altri, acciò che in caso che si

facesse cosa contro il dovere, trà quei che seguono il rigor delle Leggi, retasse da quello corretta dalla forza dell'Equità, e della Conscienza. Che però ne' tempi andati si riempiva questo Tribunale di Giudici Ecclesiastici, e abili nella Teologia, acciò con la loro perfetta cognizione nella Legge di Dio, e delle Nazioni potessero giudicare con moderazione, ed equità, alle quali virtù sembra che sieno più inclinati gli Ecclesiastici, o che dovrebbero essere.

Aggiunge di più il Dottor Sciamberlain: Che quando questo eminente Carico era destinato a' Vescovi, o altri Ecclesiastici, che erano provisti di ricchezza, secondo la loro dignità, e il loro merito, questa Nazione ha riconosciuto tutti i segni pubblici, e esteriori della lor pietà, e carità interiore. In Oxford qual cosa si può veder di più bello, e di più ricco, che i Colleggi, che sono stati fondati da que' Vescovi, ch'erano stati Cancellieri? Quei che si chiamano Magdalens, Nevv Colledge, & Merton Colledge, non sono veramente gloriosi Monumenti in luogo che dopo che s'è dato principio a mettere in questo Offizio di Cancellieri Secolari, come ancora negli altri Offizi di Tesoreria, e di Guardia del Privato Sigillo, questi tali Laici non hanno fatto altro, che accumular i Tesori per le loro Famiglie, ben lungi di far cosa alcuna per il beneficio pubblico. Per il servizio di questo suo Tribunale il gran Cancelliere tiene dodici Coadiutori, altre volte, chiamati, *Magistri Cancellaria*, ovvero *Clerici Cancellaria* a causa ch'erano o Dottori, o che avevano ricevuti gli ordini, mentre il termine di Maestro, e di Dottore, significava la stessa cosa. Nè questo differisce dall'uso presente, giacche noi chiamiamo un Dottore nell'Arte, *Magister in Artibus*. Il primo di questi Coadiutori si nomina Maestro de' Rolli. Offizio veramente molto riguardevole, e però dipende dalla disposizione del Rè il darlo. Ed egli ha il dritto *virtus officij*, dell'Elezione di sei Chierici della Cancelleria: ha la custodia de' Rolli, la Casa de' Giudici convertiti, detta i Rolli, e nell'assenza del Cancelliere ascolta le cause, e dà gli ordini.

In Inghilterra quest'Offizio dipende assolutamente dalla total disposizione del Rè, dove il dritto Dogdale fa vedere, che vi è stato in ogni tempo un Cancelliere, da che i primi Sassoni divennero Cristiani, e considerato come il Custode della coscienza del Rè, e però deve giudicare le cose secondo l'Equità, e la coscienza. Egli è considerato il primo del Regno (dopo la Persona del Rè, e de' Principi del sangue) per gli affari Civili, appunto come il Gran Cancelliere viene stimato il primo negli affari Ecclesiastici. Il suo officio consiste a guardare il Gran Sigillo del Rè, ed a giudicare non già secondo il dritto comune come fanno gli altri Tribunali: ma nel moderare il rigore delle Leggi, che vuol dire secondo l'equità, e la ragione. Del Tribunale, Offiziali, ed Amministrazione di Giustizia del Cancelliere già se n'è parlato: onde altro non mi occorre diffusamente replicare qui, se non che in Inghilterra questo Offizio dipende assolutamente dalla disposizione del Rè, che può dare, e torre quando, ed a chi piace. Come s'è detto altre volte si sollevano sciegliere Vescovi: ma da molti anni in qua si è costumato pigliar Secolari, buoni Avvocati, ed ottimi Oratori. Se gli danno le Patenti sottoscritte di Mano Reggia, e nelle medesime Reggie Mani fa il Giuramento, che consiste, *A fide dritto, e Giustizia ad ogni sorta di Persona, così a' Poveri, che a' Ricchi, senza alcuna eccezione, secondo le Leggi, e costumi del Regno: di consigliare fedelmente il Rè in tutto quello che giudica di miglior beneficio per il Regno, per la Corona, o sua Persona: di custodire in violabile il segreto del Consiglio del Rè, e di non permettere, che venghino alterati i dritti della Corona*. Il suo Salario ordinario non è che di 3392. Scudi per anno: ma nel tempo che s'apre il Tribunale, che chiamano *Star-Chamber*, se gliene aggiungono altri otto cento, a causa ch'egli vi presiede: ma i profitti gli provengono legittimamente dall'offizio, e Tribunale sorpassano di molto a tutta questa somma insieme, godendo in fatti grandi emolumenti. In somma questa è una dignità molto grande, di sorte, che la Persona, che la possiede viene ad esser geandamente stimata, e riverita nel Regno.

CANCELLIERE grande di Venezia, Dignità cospicua, provvista di grossi proventi, e di singolari preminenza, la quale si distribuisce dal Maggiore Consiglio. E' uno meritevole de' Segretarij vita sua durante, ed interviene ne' Segreti di Stato. Veste questo alla Senatoria, e con le calze rosse. E nelle

E nella morte gli è fatto il Baldacchino in San Marco, ed il Principe con la Signoria l'accompagna in Chiesa, ove gli si recita l'orazione funebre. Non trovo che questo officio fosse da 400. anni in dietro. Perchè per avanti non si nominava se non il Cancelliere del Doge. Ma perchè la Repubblica cresceva nelle facende, s'introdusse un'altro Cancelliere del Comune, che fu poi detto *Grande*, rispetto a que' due Cancellieri del Doge, che si chiamano Inferiori, i quali altre volte furono tre. Tuttavia non voglio restar di dire che nel 1314. un Marco della Vigna, chiamato da alcuni Cancellier di Venezia, e da alcuni altri Cancellier del Doge, fu fatto Patriarca di Grado. E che l'anno 1321. ovvero 1353. un'altro nominato Andrea Dotto Cancellier di Venezia, fu creato Vescovo di Chioggia. La qual cosa ancora che apporti qualche dubbio in questa materia, crederò che fosse intorno a' Cancellieri del Doge, poichè si vede determinatamente il tempo de' Cancellieri Grandi del Comune. Perciocchè l'anno 1267. si fa menzione di un Corrado, e di un Maestro Tanto Cancelliere. Sotto a' quali fu statuito, che si scrivesse un Libro, dove fossero notate le giurisdizioni della Repubblica, cioè patti, privilegi, feudi, e cose simili. E che oltre a ciò ogni Consigliero avesse il suo Capitolare a Casa, ed uscendo di officio lo restituise. Si legge in una commissione del Doge Zeno, fatta l'anno 1267. una sottoscrizione di quella maniera. *Ego Conradus Notarius, & Ducalis Aula Venet. Cancellarius*. Ed in un'altra scrittura, formata l'anno 1268. è scritto dal Doge. *Manu nostra subscripsimus, & ipsam Bulla nostra auroa communiri iussimus, & per manu Conradus Curia nostra Cancellarij facimus roborari*. E l'anno 1273. sotto Lorenzo Tiepolo si legge in un patto co' Pisani. *Esprudent vir Conradus Ducalis Aula Venetiarum Cancellarius, Syndicus, Procurator, & certus nuntius dñi Ducis &c.* Trovo parimente il Cancelliere con titolo di Maestro. Perciocchè in una commissione fatta dal Doge l'anno 1281. si legge. *Actum Venetijs in Ducali Palatio, praesentibus Magistro Tanto Cancellario, Rustichino Benintendi, Marco Siboto, &c.* Corrado medesimo si sottoscrive. *Ego Conradus Notarius, & Ducalis Aula Venetiarum Notarius*. E voglio credere, che questo Corrado fosse il primo, che avesse titolo di Grande, il quale fu della Famiglia de' Ducaresi, e visse l'anno 1268. A costui successe Tanto Tanti l'anno 1282. e questi due furono insieme Ambasciatori in più luoghi a' diversi Principi per i bisogni della Città. Seguì dopo costoro Niccolò Pistorino l'anno 1323. e visse in quello onore 24. anni. Dopo lui l'anno 1347. entrò Benintendi de' Ravignani, Uomo celebre per lettere, gran pratico delle cose del Mondo, & adoperato dalla Repubblica in molte Legazioni, e fu grand'amico del Petrarca, e visse 18. anni. Gli successe l'anno 1365. Raffaello, detto anco Rafaino Caresini, non punto inferiore a' Benintendi, perciocchè oltre alle lettere, era Uomo facoltoso, di molto seguito, ed amorevole alla Patria. Onde nell'occasione dell'asprissima guerra de' Genovesi, avendo ajutato la Repubblica con le sue facoltà, fu fatto Nobile del Consiglio, e con tutto ciò volle continuare nel suo grado. Scrisse la Storia delle cose di Venezia, continuando quella d' Andrea Dandolo Doge, e trattò i successi del Principe Andrea Contarini. Mancò la sua stirpe in Giovanni suo figliuolo, che fu Podestà di Vicenza, molto dissimile al Padre. Dopo Rafaino, che visse 25. anni, ebbe il suo luogo l'anno 1390. Pietro de' Rossi, cognominato Quaranta, che durò 4. anni. E morto costui entrò l'anno 1394. Desiderio, o Desiderato Luzio, al quale successe indi a 2. anni Gian Vito, nel cui luogo fu creato l'anno 1405. Niccolò di Gerardo, al quale venne dietro l'anno seguente Giovanni Piumazzo, e l'anno 1428. fu creato Francesco Bezzavano, Progenitore di quello Agostino, che a' tempi nostri fu riputato assai dalla Corte Romana, e celebrato da Giovio, ed amato dal Cardinal Bembo, come Poeta illustre nelle cose latine, e volgari, al quale seguì Francesco della Sega l'anno 1439. e visse 31. anni. Ebbe per successore l'anno 1470. Alessandro dalle Fornaci, cognominato Salone, che visse 10. anni, e diede luogo a Febbo Cappella, Uomo di gran sentimento, e spirito nelle cose di Stato, e di riputazione, e di molto merito con la Repubblica l'anno 1480. Indi a 22. anni ebbe il suo grado Giovanni Dedo, ricordato spesso nelle Storie pubbliche per la sua prudenza, e per le cose fatte da lui in tempo di guerra, e di pace. A questo seguì l'anno 1510. Lui-

gi Dardano d'antichissima Famiglia, e che nelle guerre di Padova ebbe carichi importanti, e fu Provveditore a Mirano in que' maneggi. In questi soddisface così bene alla Repubblica, che il Consiglio de' Dieci l'onorò assai co' suoi Decreti, come in quelli si legge. Gli successe l'anno seguente Francesco Fagiuolo Giuriconsulto, al qual venne dietro l'anno 1516. Gian Piero Stella Cavaliere onorato, di molto nome, ed amico di quasi tutti i Principi e steriori, che che visse sette anni. Dopo questo entrò Niccolò Aurelio l'anno 1523. Persona di molte lettere; ma sfortunato, perciocchè rimosso dalla dignità, fu posto in luogo suo Geronimo Dedo nel 1524. per i suoi benemeriti, e per la memoria di Giovanni suo antecessore. Dopo costui abbiamo veduto nel 1529. Andrea de' Franceschi, grato alla Città, officio per gli amici, e di ottimi costumi. Lorenzo Rocca nel 1552. peritissimo delle Leggi di questo Stato, e Uomo di molte lettere. Gian Francesco Ottobono nel 1559. memorando per l'accortezza del suo vivacissimo ingegno, e di profonda memoria (della qual fece gran professione) che fu mirabile ad ogn'uno. Andrea Frizziero nel 1571. Giovanni Formentini nel 1580. Andrea Suriano nel 1586. e Domenico Vico nel 1595. Di questi furono Successori l'Anselmi, Marco Ottobono. Poi nel 1646. vi fu M. Antonio Businello. Nel 1650. Agostino Vianoli. Nel 1660. Gio: Batista Ballarino. Nel 1666. Domenico parimenti Ballarino. E nel 1698. fu eletto Pietro Businello per il lunghi, e dispendiosi servizj, ch' alla Patria a prestato, ch'è il vivente.

CANCELLIERO dignità del Regno di Sicilia, propria del Arcivescovo di Palermo. *Finis Not. Eccl. Panor. f. 128.*

CANCELLIERO nome d'un Monastero di Palermo, così detto da Matteo Agnello Vice Cancelliere del Rè Guilelmo II. di Sicilia nel 1171. che militò sotto la Regola di S. nedetto con molto esempio. *Finis Not. Eccl. Panor. f. 220.* Nella Chiesa di questo Monastero si venera l'Imagine di S. Maria la Perla, o pure Imperlata, fu così detta, perchè è ornata d'una corona di argento, ricca di Pietre preziose, e di Perle di smisurata grandezza al numero di 1500. in circa, con altre gemme; dono di detto Vice Cancelliere. Nell'anno 1512. vi fu una Donna, che rubbò dalla Imagine una Perla, e col pugno chiuso la portò via; ma mentre nella strada curiosa voleva veder la Perla rubbata, non potè in niuna maniera aprire la mano, ancorchè facesse ogni sforzo: onde conoscendo l'evidente castigo, lagrimante ritornò alla Chiesa, e confessando il suo sacrilego fallo, domandò con molte lagrime perdono a M. V. Udì le preghiere la SS. Vergine, e nello stesso punto aprì la mano la pentita Donna, restituendo la Perla. Fu ciò la Domenica dopo l'ottava di Pasqua, e in tal giorno celebrano con somma pompa la sua Festa le Religiose. *P. Om. Caetan. Tom. 2. SS. Sicul. f. 295.*

ALTRI CANCELLIERI DIVERSI:

CANCELLIERE del Commissario delle Biade. Latin. *Ab actis Praefecti annonae*. CANCELLIERE del Commissario del Campo. *Ab actis Praefecti annonae militaris*. CANCELLIERE del Governatore della Città. *Ab actis Praefecti Urbis*. CANCELLIERE del Podestà. *Ab actis Praetoris*. CANCELLIERE del Senato. *Ab actis Senatūs*. CANCELLIERE del Tesoro. *Ab actis Praefecti aerarij*.

CANCELLERIA. Residenza del Cancelliere. Latin. *Fablinum*. Cav. med. cuor. Ne una cosa addiviene in questa vita visibilmente, e sensibilmente, che in prima non si detti nella Cancellaria del giudice eterno.

AUTORI, CHE TRATTANO DELLA CANCELLARIA APOSTOLICA.

Practica Pauli Barechin. Lugd. 1549. 16. Taxa Cancellariae Apostolicae. Romae 1514. 4. Provincialia omnium Ecclesiarum cum Practica, & Sylo Cancellariae. Ibid. 1553. 4. Cancellaria Hispanica Litura, sua castigatio per Fabricium Hercynianum. Bruggoni 1623. Cancellaria Secreta Principis Anhaltini ab A. P. edita, & à Raphaelae Sulpicio à Munsterod Latinè reddita. 4. 1621. Cancellaria Secreta Anastasiae &c. & opposita eidem Paranesis. Ibid. 1622. 4. Cancellaria Svedica, in qua Ludovici Camerarij, aliorumque Episcoporum nuper post pugnam maritimam in Svedica navi capta, cap-

re à Vittore Polono anno 1626. . . . 1627. Prima parte della Cancellaria di Capua, ridotta in ordine d'alfabeto de Gio: Antonio Manna. Napoli 1583. 4.

CANCELLIERI (Rinaldo) da Pistoja, il quale fù eletto Podestà di della Città Bologna per lo primo Semestre dell' anno 1290.

CANCELLO, Imposte di Porta, fatte per lo più di stecconi, commessi con qualche distanza l'uno dall'altro, almeno di quattro dita. Lat. *Cancelli, Calathri, & Cancelli parvus*. Gall. *Volet de Fenêre, Une Grille*. Hebr. *Sebachah*. Græc. *κρυκλῆς*. Hisp. *rejas*, o *verjas de hierro para apartar*. Germ. *Gatter*. Belg. *tralie, gheerd*. Angl. *Lathes*. Carniol. *gatter*. Dalm. *mrize*. Pol. *Krata, mrzeza*. Hung. *rostely, szerezevufa, hevederfa*. Bohem. *mrize, mrizka*. Gli antichi prononziavano *Canceri* in luogo di *Cancelli* allo scrivere di Fetto. E Gio: Fungero *mihi pag. 159.* dice. *Cancelli sunt ligna modicis intervallis in transversum connexa, quibus Fenestra consueverunt muniri*. I Cancelli si fanno di ferro, o di legno, o d'altra materia, particolarmente per impedire l'ingresso; ma non impediscono la vista, ne il discorso di quelli, che stanno di dentro, con quelli, che stanno di fuori, ne impediscono l'aria, principalmente quelli, che mettonsi nelle fenestre per vedere, e non esser veduti, come sono le Gelosie, perche alle volte sono invenzioni di mariti gelosi. Proverb. cap. 7. num. 6. *de fenestra enim domus mea per cancellos prospexi, &c.* Cantic. c. 2. num. 9. *en ipse stat post parietem nostrum, respiciens per fenestras, prospiciens per cancellos*. Alcune volte si piglia per la muraglia, fatta di legno intessuto, che come cosa non molto ferma, puole alcuno appoggiandosi a quelli, farli cadere, come successe al Rè Ochozia lib. 4. Reg. cap. 1. num. 2. *Ceciditque Ochozias per cancellos canaculi sui, quod habebat in Samaria*. Nel Ceremoniale del Davantria, e di Cencio Camerario, i Cancelli sono chiamati *Riza*, i quali altre volte circondavano il Sacro Altare con separare gli Ecclesiastici da' Laici: come oggi rigorosamente s'osserva nella Chiesa Greca, co' quali si divide il celebrante dagli altri Ecclesiastici: e nella Spagna tuttavia si pratica, che n' un Laico, per gran Principe che sia, e ne meno gli stessi Monarchi anno ingresso nel Santuario, destinato a' soli Ministri dell'Altare. Impenetrabili erano prima a' Laici le Cancelli del Santuario, le cui Porte chiamavansi come s'è detto, le Porte-Sante, ne vi entravano ch' i soli Preti, e Diaconi: ed i Suddiaconi n'erano unicamente Custodi. A' Laici era soltanto permesso accostarsi per la Comunione Eucaristica, senza entrarvi; ma stando ginocchi al di fuori, ed avanti la Solea. Oltre a' Laici, quivi ancora ricevevano la Comunione sudetta tutti i Chierici inferiori: e quivi ancora comunicavano que' Diaconi, e Sacerdoti, i quali per pena erano stati ridotti alla Comunione Laica, come appare da ciocche dice S. Germano Vescovo Costantinopolitano: *Cancelli locum orationis designant, quousque extrinsecus populus accedit: intrinsecus autem sunt Sancta Sanctorum solis Sacerdotibus per via*. Synod. Laodic. can. 19. *Solis ministerio sacro deditis ad Altare ingredi, & communicare ibidem*. Vi sono in oltre i cap. *Pervenit. Sacerdotum, de consecr. dist. 2. Concil. Trull. can. 69. Nemini laico licet intra sacrum Altare ingredi*. Nannetenf. can. 3. *Hoc secundum auctoritatem Canonum modis omnibus prohibendum, ut nulla femina ad Altare presumat accedere, aut Presbytero ministrare, aut infra cancellos stare, aut sedere*. Turon. cap. 82. *Ut laici infra cancellos non stent*. Colonienf. 3. can. 31. *Antiquissimis Canonibus, in plerisque etiam Concilijs sancitum est, ne laici secus Altare inter Clericos ministrent, neque licentiam habeant ingrediendi in Sacrarium*. In Capitul. Caroli lib. 7. cap. 29. *Nulla femina ad Altare presumat accedere, vel intra cancellos stare, vel sedere*. E questa proibizione, che i laici non trapassino i Cancelli, non solo è fondata su quello, cioè, perche i Chierici possano liberamente, e quietamente ministrare; ma eziandio per l'eccellenza della dignità loro, a cui ogni sublimità laicale è inferiore; nè suffraga a chi che sia la prerogativa del Magistrato, che esercita, perciocche tale ufficio e' non può esercitare in Chiesa, dove qualsivoglia Magistrato è come ogn'altra persona privata. Verità conosciuta anche da' nostri nemici: perciocche Giuliano Apollata, scrivendo ad Arsacio Pontefice de' suoi empj sacrifizi nella Gallicia, egli Pontefice Massimo dell'Idolatria così ordinò contra a' laici petulanti: *Provincia Refloribus in*

Bibl. Univ. Tom. VII.

*urbem advenientibus nullis Sacerdotum obviam eant: sed cum in Deorum templa ingrediuntur, intra vestibulum saltem occurrat. Nequis autem miles eos ad sacra ingrediens praecedat, sequatur tamen qui volet. Quam primum enim Magistratus solum delubri attigerit, privatus reddatur. Tu siquidem, quod nosti, intra templum imperium obtines. Atque id divina agitant sanctiones, quibus qui parent, veri Deorum sunt cultores; qui vero fastis effervunt, sunt insolentis jactantia, & vana gloria aucupatores. Quanto dice qui l'Apollata, praticavasi nelle Chiese de' Cristiani, i cui riti e' si sforzo di trapportare nel Gentilesimo, come notò il Cardinal Baronio. an. 34. n. 313. Onde non solo niun Magistrato; ma nè meno a' medesimi Imperadori era permesso penetrare i cancelli; ma la sedia loro era presso i cancelli dalla parte della Solca, per maniera, che il Clero precedeva all'Imperadore, e questi al popolo, come da molti esempi della Storia Ecclesiastica appare. Onde il Gran Costantino nel Concilio Niceno, al riferir di Eusebio, di Teodoreto, e di Socrate, nonentrò nel gran Concilio, se non stando tutti i Vescovi, se non avutone da essi il cenno; e pure ciò fù nella gran sala del suo palaggio, non già nel Santuario. Avvenne dipoi, che l'adulazione de' Greci, e la superbia de' loro Imperadori facesse, che questi ammessi fossero entro i cancelli, sedessero co' Preti, ed offerissero co' medesimi qual' abuso giunse infino ad essere confermato col can. 69. del Sinodo 6. in Trul. ove leggesi: *Nulli omnino liceat, qui quidem sit in laicorum numero, intra sacrum Altare ingredi: ab eo tamen nequaquam prohibita potestate, & auctoritate Imperatoris, quandoquidem voluerit Creatori dona offerre, ex antiquissima traditione*. Da questa licenza, data agl'Imperadori ne venne eziandio il licenziosissimo ingresso a' Magistrati, e con essi ad altri laici; della qual cosa anzi pianse, che cantò il Nazianzeno Carmin. ad Episcopos num. 6.*

*Hanc, qua Doctorem sedes erat ante virorum,
Et gravium pietate hominum, vitæque probare,
Hos quoque qui mundos dirimunt (quorum effluit unus,
Alter at usque viger, stabilisque in secula durat)
Divosque, atque homines discludunt limite certo
Cancellos: talis nimirum erat hic locus olim.
At nunc ridiculus, contra discrimine nullo
Cum quisque haud clausis irrumpit ad insimul portis;
Et mihi iam medio in cætu, ingentique corona,
Stans praeo haec alta videatur dicere voce:
Huc agite, quoscumque juvat turpissima vita!*

S. Ambrogio nondimeno colla robustezza del suo spirito Ecclesiastico, poie argine a tanta petulanza, ed ordinò, che l'Imperadore Teodosio sedesse pure, separato dal popolo; ma dal Clero altresì, e fuori de' cancelli, siccome racconta Sozomeno, dicendo: *Moris erat, ut Imperatores, dum sacris interessent, in Sacrarium sederent, maiestatis ergo, à populi consortio separati. Ambrosius autem considerans eam consuetudinem, vel ex assentatione, vel ex ordinis infirmitate esse natam. Imperatori in Ecclesia locum assignavit ante Sacrarij cancellos, ita ut populum Imperator, Imperatorem Sacerdotes ordine sedis antecederent. Hanc autem optimam constitutionem Theodosius Imperator approbavit, & successores ejus corroboraverunt, ac nos eam ex eo usque tempore conservatam cernimus*. Niceforo Callisto repplica lo stesso: *Imperialis quoque stationis locum, ita ut par erat, in ordinem suum rodegis pro tabulatis, seu cancellis Sacrarii, sedo illi designata, &c.* E soggiugne, che Teodosio esattamente osservò tal legge precrittagli da Ambrogio: per maniera, che itò à Bizanzio, ed in un dì festivo entrò in Chiesa, andò a suo tempo a fare la obblazione all' Altare, e subito se ne uscì fuori. La qual cosa molto dispiacque a Nettario, che dimandandone all' Imperador la cagione, questi gli rispose: *lapper' egli quanta differenza sia tra' l' Vescovo, etrall' Imperadore: e che solamente in Milano avea trovato un' Uomo, Dottore della Verità, e degno della dignità Episcopale, ch'era Ambrogio. Lo stesso osservò Teodosio il più giovane, il quale nell' Azione del Concilio Efesino, così disse: Nos, qui legitimi Imperii armis semper circumdamur, quousque sine armatis, & stipatoribus esse non convenit, Dei templum ingressuri, foris arma relinquimus, & ipsum etiam diadema, Regia Majestatis insigne deponimus, & Sacra Altaria, munerum tantum offerendorum causa accedimus: quibus quoque oblati, ad extimum, commune atrium mox nos recipimus.*

Non

CAN:

CANCELLO . Incrociaro a modo di Cancelli *Orarium*, quod & stola dicitur, super collum geris, cujus brachia ad minus extenduntur usque ad genua, & cancellari debent per medium pectus in modum Crucis. *Bles. Serm. 41.* Non osservano per certo questa cerimonia coloro, che gittano la stola sopra la schiena, e non sopra il collo, appena arrivando l'estremità fino la cintura. Costoro per attendere alle proprie comodità poco si curano dell'ordinazioni Ecclesiastiche, piene di profondissimi significati.

CANCELLO ancora è un banco appropriato per scrivere, *Gall. Pupitre pour écrire.*

CANCELLI di bronzo, appesi sotto le Loggie della Città di *Ravenna*. Abbiamo per testimonio degli Storici questi esser le Porte della Città di Pavia, e che anticamente da' valorosi Ravennati in tempo di guerra co' Pavesi furono levate, e in segno dell' ottenuta vittoria condotte a Ravenna, ove per memoria di fatto tanto egregio sono ancor' oggi appesi, di che la fama è così certa, che Desiderio Sperti, il quale visse sono ora due secoli, nelle storie sue afferma, che quando Filippo Maria Duca di Milano era Signor di Pavia procurarono essi di riaverle. Il che non avendo potuto ottenere, narrasi, che o di notte tempo come vogliono alcuni, o pure in occasione del Sacco, come scrivono altri, fecero levarle, e riportarle a Pavia, di dove non molto dopo Cesare Grossi, e Pier Maria Aldovrandino, valorosissimi Cittadini Ravennati, i quali militavano nell'Esercito Veneto, trovatosi al Sacco di quella Città nuovamente levaronle, e non senza loro grande onore le riportarono alla Patria. Sebbene alcuni stimano, che i Pavesi abbino in cambio loro donato quella famosa Statua del Regisole, di cui altrove si parlerà. Non è da dubitarsi però, ch' essi non furono quelli, che l'acquittarono; ma bensì l'Imperator Carlo Magno, il quale dopo cacciati d'Italia i Longobardi venuto in Ravenna, tra l'altre cose di prezzo ne levò anche la detta Statua con disegno di portarla in Aquisgrana; ma perche giunto in Pavia per nuovi emergenti fu altretto a trasferirsi altrove, quella ivi restò. Di questo dono di ventura non si farebbero a lungo gloriarli anche i Pavesi, se la fortuna, che gioisce non di rado opporsi a' generosi disegni, non ne avesse impedito il riacquisto a Cosmo Magni Cittadino Ravennate, il quale trovatosi alla depredazione di Pavia nell'Esercito di Lottereco, ove fu egli il primo a salire le mura con memorabile intrepidezza, ne la levò per riportarla alla Patria. E benché i Pavesi offrissero tant' oro quanto bastasse per fabbricar i una corona murale, egli nondimeno non consentendo, imbarcatala dentro al Fiume Pò, la condusse fino a Cremona, ove dal Castellano di quella Fortezza, che gli uscì contro con molti Soldati, a viva forza li fu levata, e ricondotta nuovamente a Pavia.

CANCELLIERE, Famiglia Nobile di Pistoja.

CANCELLOSI, Famiglia delle più nobili di Palermo, poichè visse *Giacomo Cancellosi*, Cavalier di grido ne' tempi del Re Federico III. Passò costui di Valenzia ne' tempi del Re Pietro II. dal quale fu impiegato nel carico della Castellania di Cefalù, ove procreò Filippo, che fu Gentiluomo della Reina Bianca. Da costui ne nacque Giovanni, che ne' suoi privilegi è chiamato dal Re Alfonso contitolo di Miles, ed acquistò nel 1494. la Terra, e Castello di Pietrallia, i Feudi di Monditello dell'Ogliastro, Sciarrafia, de' Margi, della Culla, e Mandarini sortano, anche i feudi di Piscardo, ch'erano delle pertinenze di Montemaggiore; ed in tutti questi successe Antonio suo fratello nel 1507. al quale i suoi figli Gio: Giacomo, e Francesco Dottor di Legge fratelli nel 1513. Da costoro ne venne il P. Bartolomeo Gesuita, e Mario, che s'investì del Feudo di Piscardo, e fu uno de' più famosi Suonatori di Liuto del suo tempo, e Senator della sua Patria Palermo nel 1603. e nell'anno 1612. Fu Progenitore de' Marchesi di Santa Ninfa per la congiunzion Matrimoniale, ch'ei fece con la Famiglia Giardina, che per la successione di quel Stato, lasciò questa Famiglia il proprio di *Cancellosi*, e si fece chiamare *Giardina*. Fà questa Famiglia per arme un Pesce rosso in campo d'argento.

CANCENIGA, Famiglia Veneta Patrizia, venuta di Romania, ammessa al Gran Consiglio nel 831. estinta nel 1304. *Blasf. Ven. del P. Coronelli. Cron. manusc.*

CANCERNA, e *Cangrena*, parte mortificata, o intorno ad ulcere, ed intorno ad infiammazioni, che sempre

và dilatandosi. Dicefi anche **CANCHERELLA**. *Lat. gangrana.* Vedi sotto *Cancrena*.

CANCERERO. Vedi *Cano-Cerero*.

CANCEFU' Città della Cina, in cui, e in tutte le altre Città di questo vastissimo Impero, ne' Monti, e nelle Colline vedonsi Torri molto antiche, chiamate da' Cinesi *Pantà*, felfangole, altre ottangule, alte 150. palmi. Alcune sono più alte, e nella cima tengono una lunga pietra, lavorata a modo. Quella di questa Città è di 9. ordini, o cornicioni, con 9. finestre per ciascuno, acciocchè da ogni lato v'entri il lume. A che fine siano state queste fabbricate, varie sono le opinioni de' Cinesi: mentre alcuni dicono essere ciò stato per custodia, ponendosi al bisogno le Sentinelle, affine d'avvertire i Contadini dell' arrivo de' nemici. Altri affermano, che per un certo augurio ciascuna Città erresse la propria.

CANCHE, o *Cance*, Fiume del Belgio, che nasce nell'Artesia, il quale irrigato il Contado Bolognese nella Francia, tributa le sue acque nell'Oceano Occidentale presso Estaples. Da' Latini è chiamato *Quintia*. Vedi *Atl. Ven. Coronelli*.

CANCHERELLA. Vedi *Canchero*.

CANCHERO. Tumore, o ulcere cagionato da collera nera: ha intorno le vene stese, a guisa delle gambe del granchio, e va rodendo. *Lat. cancer, carcinoma.* Greco *καρκίος καρκίνωμα*. Lib. oper. diver. tratt. Fr. Gio: Mariognolli. In tanto gli sopravvenne una infermità incurabile, che si chiama fistola, o il canchero. E da **CANCERO**, **CANCHERELLA**, o **GANGERENA**, o **CANCRENA**, che è parte mortificata, o intorno ad ulceri, o intorno a infiammazioni, e sempre v'è dilatando. *Lat. gangrana, Grec. λανγκρενα.* Cant. Carn. e gli agni, e le cancrene curar con arte. In proverbio diciamo *Unguento de' cancheri*, d'uno, che voglia sempre di quel d'altrui, e mai non dà del suo, tratta la metafor. dall'effetto di quell'unguento, che tira, e non fonda. E questo è un di que' mali, come morbo, rabbia, gaucciolo, e simili, che si mandano per maledizione. Da *canchero* *incancherare*, che è far disperare uno, intrapazzandolo con parole, e con fatti. *Lat. verber, & facili exagillare.* ¶ E *incancherire*: Si dice di piaga divenuta canchero. Qui è metafor. E vale incrudelito, inasprito. *Lat. exasperare.* Bonz. rim. Bur. In modo sono incancherite l'ire. Vedi *Cancro*.

CANCHLEI, Popoli dell'Arabia, finitimi a' Cedrei, e Nabatei, de' quali scrive Plinio lib. 5. cap. 11.

CANCIA Castello della Romagna, fabbricato dalle rovine di Luceria Città, ch'era già, dove al presente è un certo ponte di pietra, e fu distrutta da Narsese, quando il perduto Eleuterio volevasi arrogare il nome d'Imperatore, e fu sconfitto.

CANCINPERICON, termine usato da Rul. nel suo *Lexicon*, che significa nella Medica, *calidus simus equi*.

L. CANCIO Secondo V. F. riferito nelle Iscrizioni antiche di Glandorpio pag. 407. con Cancia di lui moglie, e co' Canci loro Figliuoli.

CANCIOLO, La Crusca: forse spezie di malattia, come cicazione, &c. Non c'è da dubitare. In vece di *Canchero* l'uso il Boccaccone nelle Novelle 72. 14. Da rendigiel tolto: che canciola ne nasce. E s'originò de *Canchero*. *Cancer, cancri, canerius, cancriolus, cancriola, Canciola.*

CANALEI, Popoli dell'Arabia, mentovati da Plinio lib. v. cap. xii.

CANEOL (*Pietro*) Nobile Spagnuolo, che scrisse nel 1562. il Libro intitolato, *Zelus Christi contra Judaeos, Saracenos, Infideles, &c.* riferito dal Possevino *App. Sac. Tom. III. pagin. 43.*

CANCRENA, e *Cangrena*, Parte mortificata, o intorno ad ulcere, ed intorno ad infiammazioni, che sempre v'è dilatandosi: dicefi anche *Cancherella*, *Lat. Gangrana.*

CANCRO, o *Canchero*, e *Sciuro*. *Lat. Cancer, Carcinoma, Grec. καρκίος, καρκίνωμα* morbo pestilenziale, cagionato da una spezie di tumore durissimo, come fosse di nervo, il più feroce di tutt'i tumori scirosi, prodotto da disemperamento di natura, e mala qualità del Sangue. Questi non vengono mai a Persone Giovani da 30. anni a basso, perche la gagliarda natura, ed il vigore del Sangue si difendono da mala qualità. La parte rossa del sangue, come anche la bianca, contribuiscono alla formazione del *Cancro*. Quando questi vengono alle parti glanduloie, vi è dell'apparen-

parenza, che la limpha sia la principale interessata. Se succede in alcuna altra parte, vi è da presumere, che le parti tartarose del sangue ne anno la parte migliore. Comunque sia, il concorso di queste due materie è sempre necessario per la produzione del Cancro. Tutta la difficoltà consiste nel distinguer bene quale delle due materie sia dominante. Adunque il Cancro è un Tumore rotondo, duro, ineguale, livido, e doloroso, formato dal rincontro, e abbondanza degli accidi, e parti tartarose del sangue, donde dipende il dolore, e la tensione de' vasi, che rappresentano assai bene le gambe d'un Granchio. I *Cancheri*, che occupano le parti glandulose sono molto più dolorosi che gli altri, a causa della quantità de' nervi, che entrano nella lor composizione, e se l'alterazione della limpha contribuisce sovente alla loro generazione, dipende che le glandole sono i principali riseratorj di essa. La rotondità del tumore procede dalla figura tonda delle glandole, percioche le materie, che cagionano l'ostruzione, e che distendono i vasi, possono facilmente gonfiare questi corpi glandulosi senza cambiarne la conformazione. In quanto alla tensione, e pienezza de' vasi, ciascuno sa che la materia che contengono, altra cosa non è, che la materia medesima, che forma il tumore. Questa tal materia è tartarosa, fissa, e grossa, e per conseguenza pochissimo capace di fermentazione. Il poco progresso, che fa il tumore nel principio è una prova, che convince. Come che la limpha è accida, ella può bene eccitare qualche leggiera fermentazione con un sale poroso, e ferreste, che la parte rossa del sangue somministra; ma ciò non serve che a fissare, ed a ricentrare le materie più di quello che non erano per avansi. Se questa fermentazione è capace di causare la ripienezza, e la tensione di questi piccoli vasi, ella è senza dubbio troppo lenta, e troppo debole per romperle si presto. La materia vi stagna molto lunga tempo, e vi resta finche essendosi esalata per l'applicazione di qualche medicamento, ella rode i vasi, e le vescichette che la contengono. Io dico che il *Cancro* s'esulcera. I vasi, che si enfianno nel *Cancro* sono così minuti, e così sottili, che non si potrebbero distinguere nel loro stato naturale, e non si prenderebbero mai per quello che essi sono, se non si vedessero ripieni, e tesi. La materia che è rinferrata in questi canali, e in queste vescichette, non potendo subito fermentarsi bastantemente per romperle, come ho di già provato, è sufficiente nondimeno per gonfiargli, e fargli comparire. Non bisogna credere, che l'estremità de' vasi siano aperti, perche le parti più tenui, e più sottili della materia s'esalino. Io non pretendo, che ne *Cancheri* si possa trovare alcuna materia nell'interstizj de' vasi, sino a tanto che le vescichette cominciando a rompersi, la parte di questo umore la più attiva, e la più esaltata si scoli. Io dico ancora che da che se ne sono sparse alcune particelle, come che sono assai corrosive, allora l'esulcerazione del *Cancro* succede: e come che da alcuni si porta lungo tempo senza esulcerarsi, io sostengo che in tutto il tempo del tumore le materie siano sempre rinferrate ne' vasi, a differenza degli altri tumori, de' quali il corso degli umori è rapidissimo, e la fermentazione prontissima, e violentissima. Ciò fa, che i vasi sieno prima rotti, che uno si sia accorto dell'ensanguinazione. Osserviamo nondimeno, che i vasi degli occhi, che sono imparecchibili nello stato naturale, divengono assai manifesti nell'ophthalmie. De' *Cancheri* altri sono interni, altri esterni, grandi, piccoli, ulcerati, e non ulcerati, come di tutte l'altre spezie di tumori. Per la loro produzione è necessario quasi sempre un succo acido dalla parte de' vasi limphatici, l'ostruzione de' quali causa la ritenzione della limpha, e fa che sen'inforzi, e inacidisca una materia adusta, e terreste, dalla parte dell'arterie, e delle vene. I *Cancheri*, che vengono alle mammelle, e all'altre parti glandulose, sono i più pericolosi, e mortali, stante che è sempre più difficile di ristabilire i disordini della limpha, che quegli del sangue, oltre che queste parti sono sensibilissime, e più capaci di cattive impressioni, che le altre, che si difendono più felicemente dalle stragi, le quali possono cagionare i *Cancheri*. La cura de' *Cancheri*, che più tosto si può chiamare l'obbrobrio della Medicina, è difficilissima. Se qualche Ciarlatano si vanta d'aver Rimedj infallibili per sanargli, l'esperienza fa ben presto conoscere i loro inganni, e falsità. I *Cancheri* si guariscono di rado coll'uso de' Medicamenti, la Chirurgia riesce qualche volta meglio; ma è sempre pericolosissima.

ma: *Quibus sunt occulti cancri eos praestit non curare, curati namque citius intereunt quam non curati.* E' adunque un' imprudenza d'intraprendere la cura di qualche *Cancro interno*, mentre che non fosse piccolissima, e l'estirpazione, e facilissima. Per quello che riguarda gli *esterni*, si sa che è sempre difficilissimo di venirne a fine. La ragione è, che mentre non s'apporti una grandissima circospezione per lo scoglimento de' rimedj, che sono loro propri, e opportuni, non si fallisce d'irritargli: dove che gli altri tumori s'addolciscono, e cedono all'azione de' Medicamenti, e divengono almeno sopportabili. Questo rassembra non ricevere alcuna impressione, che per divenire più furioso, e far maggiore strage, e guasto. I Rimedj generali sono assolutamente necessari per la curazione del *Cancro*. Il reggimento di vivere, i purganti miti, e frequenti, la flebotomia, il flusso dell'emorroidi, che sopravvengono all'uno, e all'altro sesso, e i mestrui regolari nelle Donne, recano molto sollievo agli infermi. In qualunque parte che si sia il *Cancro*, non si tratta in alcun modo diversamente, mentre che non sia ulcerato, e ancorche sembri, che si sia meno arditi d'applicare i Rimedj a quegli, che occupano le parti glandulose, che agli altri, tuttavia quando s'intraprendono tali cose, ci serviremo indifferentemente de' medesimi Rimedj tanto per gli uni, che per gli altri. Quegli che si servono de' Medicamenti acri, e corrosivi, o per altro troppo attivi, e troppo penetranti, non mancano giammai di rendere il male incurabile. I ripercussivi, e i suppuranti più miti, che s'usano felicemente negli altri tumori, sono in quella i più pericolosi. La ragione è evidente purché s'abbiano alcuni principj della Chimica. La materia del *Cancro* è grossa, fissa, e tartarosa: adunque non si può fermentare facilmente. Se si lascia in riposo è necessario tempo considerabile per l'esaltazione di qualche zolfo salino, che l'inviluppa, ma se ella s'agita coll'applicazione di qualche rimedio fermentativo, e penetrante, di fissa, e immobile che ella è, ella diviene attiva, e penetrantissima, perche i sali, e gli zolfi che ella contiene s'esaltano, e si rendono superiori: allora questa massa morta, che prima sembrava incapace di fare alcun disordine, si cangia in una materia vetriolica, e arienicale, che rode, e guasta le parti che la contengono, e che la provengono, tanto che in fine ella perviene alle parti le più intime, e causa la morte presto, o tardi, secondo la natura diversa di quella materia, e il progresso che ella fa nelle parti. La cura adunque del *Cancro* quando non è ulcerato, si debba tentare co' Rimedj più miti, cioè con quegli che rinfrescano, quelli che contemperano, quelli che dissolvono, quelli che rispingono a poco a poco queste materie, senza eccitarle alla fermentazione, quelli che sono capaci d'arrestarlo quando sopravviene, come l'Acque di Morella, o vesicaria, di Piantaggine, di Fravole, di Ranocchi, i Vermirestivi, il Sal di Saturno, il Capo di lare, il Formaggio fresco, le Zampe di Vitella, cambiandole quando siano corrotte, in fine tutte quelle cose che possono ammolli-re, e accarezza, e questa spezie di tumori furiosi, e rispingerla con raddolcirla, tutto questo è quello che può guarire il *Cancro*, o almeno che non ne irrita le cause, e ancorche il riflusso delle materie possa sembrare pericoloso, e per tanto la pratica ordinaria di non praticare altrimenti. Quando il *Cancro* sia una volta ulcerato, i Rimedj de' quali ci dobbiamo servire sono quelli che possono impedire il suo aumento, e i suoi guasti. Non vi è cosa che lo debba arrestare più sicuramente che i sali alkali porosi mescolati con qualche altri altringenti: questi fortificano la parte colla loro stiesità, e gli altri spuntano, e si mangiano le penne de' sali vetriolici, e corrosivi, che cagionano tutti questi disordini. Tutti gli Autori raccomandano questa pratica, e se ella non ha un successo totalmente avvantaggioso, si ricorre all'estirpazione, poiche non vi è ne resolutione, ne suppurazione da sperarsi.

CANCRO sua estirpazione. Si può questa tentare per incisione, per legatura, o per canterio attuale. Se s'intraprende per incisione, bisogna tagliare le sue più profonde radici: cioè a dire che si deve anticipare sopra le parti vicine il taglio, e dopo d'averlo estirpato, e tolto via, bisogna comprimere, e poggiare i vasi vicini, a fine di farne uscire il sangue, e le materie, che anno contratta qualche malignità. Circa alla legatura, non è in uso, e se si volesse porre in esecuzione, ciò non si potrebbe eseguire se non allora.

Non a che

che la base del tumore non occupa grandespazio, che le radici non si stendano molto in giro, e che termina in una spezie di strangolamento; ma siccome avviene di rado, per non dire, e impossibile d'incontrare questa disposizione, la legatura non ha altra utilità, che quella di sospendere il tumore, per fare con maggior facilità, e comodo il taglio. Bisogna osservare, che se s'applicano leggermente i caustici attuali dopo l'operazione, ciò si fa per arrestare il sangue, e per assorbire, e distruggere qualche porzione di materia impura, che potrebbe servire di fermento, e di lievito per la generazione di qualche altro Cancro, e che inferirebbe similmente la massa del sangue. Ecco il metodo che si servono Chirurghi nella pratica dell'operazione. S'introduce in cima del tumore un ago infilato per farne un cappicetto, col quale si sospende il tumore, ed il Chirurgo lo taglia tutto attorno alla sua base fino alle costole con una rasoi ben affilato. Dopo d'aver oscurato il tumore dalla sua base, si comprime la circonferenza colle mani per ispromerme il sangue. ei passano leggermente sopra caustici attuali, si riempie la piaga con faldelle ricoperte di polveri astringenti, e si pone un impiastro, una pezzolina, una salvietta, e lo scapulare. Ma il metodo migliore è di fare un'incisione a guisa di Φ sopra il tumore fino alle coste, e di separare con destrezza la carne dalla cute. Con tal mezzo si schiva la deformità, e il dolore grande, e si conserva più facilmente l'ulcera dalle offese dell'aria. Se l'Infermo non fosse in una disposizione propria a soffrire l'operazione, o sia che apprendesse il dolore, o che fosse estenuato, e che il Chirurgo non ne facesse un prognostico favorevole, sarebbe una temerità l'intraprenderla. Oltre che la gran perdita di sangue, e le pericolose conseguenze, che ne vengono, sono soggetti di riflessione, che compongono perfino le misure, che i più arditi pratici potessero prendere; porche subito che si è portato via il tumore, l'ulcera si rende spesso volte maligna, dolorosa, e di una figura tonda, che è un segno di poca apparenza di cicatrice, o rammarginamento. L'estremità divengono callose, livide, elevate, nere, e arrovesciate, secondo la disposizione de' fugi, de' quali sono imbevute. Senza avere ricorso all'operazione, vi sono alcuni che assicurano d'aver sanati de' *Canceri ulcerosi* con de' Lumaconi rossi ignudi, che s'applicano sopra l'ulcera, e dicono che spallaggiano alcune volte all'intorno dell'ulcera, e s'attaccano, e che vi lasciano la loro bava, e che si trovano sotto del ventre mangiati, e che divengono si mostruosi, che crepano in pochissimo tempo. La ragione è che questi animali contengono in se quantità d'alcali volatili, che si caricano d'accidi, i quali mantengono il Cancro, e corrodono, e ulcerano il ventre di questi animali; di maniera che essendo recati per i piccioli rami di vene nella massa del loro sangue secondo le leggi della circolazione, e gli eccitano una fermentazione straordinaria, che bisogna che questi animali periscano.

CANCRO 14. Segno del Zodiaco, e la xxxiii. Costellazione di quelle che formano il nostro Globo Celeste, chiamato da' Latini il Cancro, o *Ocipes*, *Nepa*, *Astacus*, *Cannarus*, dagli Arabi, *Alsartan*, *Asartan*, *Asartano*, e da' Greci *Kapnia*, per aver morficato il piede ad Ercole, mentre combatteva con l'Idra sul le sponde della Palude Lerne, restò da quello ammazzato; ma da Giunone, che l'aveva mandato ad offendere Ercole, fu trasportato in Cielo. Altri poetizzano, che il Cancro fu da Giove al Cielo inalzato, perche fuggendo del medesimo libidinofissimo Giove la Ninfa Gramanide, le fu trattenuto il corso da un Cancro, mordendola in un calcagno.

Però vi fu chi scrisse.

*Sylvestrem Proteus Driandem per aprica potabas;
Astravidum pavidum fugerat illa pede.
Versus ad insidias, refugus sit Cancro: Et illa
Retrogradum sequitur: dumque capis, capitur.
Noverat ingenium Proteus: Hoc. Pamina more est.
Si sequeris, fugiet: si fugiet, sequitur.*

E' questa Costellazione illuminata da 41. stella, cioè da 21. Settentrionali, e da 20. Australi, enumerate dagli Antichi 28. in tutta la Costellazione. Il Sole arrivando in questo Segno 2° 22. di Giugno forma il Solstizio della State, e poi retrocede, ed il Tropico nostro conserva da questa Costellazione il nome di Cancro. Alcune di queste stelle son det-

te Afanelle, ovvero degli Afini, perche facendo l'istesso Giove guerra contra i Giganti, non solo per suo comando vennero in suo aiuto tutti gli altri Dei; ma anco i Satiri, e i Silviani a cavallo sopra gli afini, i quali alla presenza di quei Giganti, talmente s'inombrarono, che per lo tumulto, e fracasso alla fuga si diedero que' Giganti, e Giove di essi restò vincitore, e per ciò meritavano d'essere tra le stelle annoverati. Sotto il velo di queste finzioni nasconno rinvolti la verità, che il Signor Iddio abbassa, & abbatte i superbi, ed esalta gli umili, siccome per la Ninfa ritenuta dal Cancro nella fuga dall'infame Giove, vien' accennato, che l'oneste fanciulle devon osservare la modestia degli occhi, mirando in terra, dove mettono i piedi, & vogliono conservare il verginal candore. Il Cancro, come altri dicono, fu da Giunone, d'Ercole inimica, riposto nel Cielo, per aver egli morficato il calcagno d'Ercole, mentre questi con l'Idra Lerne fortemente combatteva, e restando dall'istesso Ercole ucciso, fu dalla predetta Dea in tal guisa onorato.

CANCRO, o Granchio, Animale, che vive in acqua, ed in terra, ed è notissimo. Lat. *Cancer*, *Cancer Fluvialis*, seu *Marinus*, Græc. *καρκίνος*. *Granchio tenace*, che noi Veneti diremmo *Molesco*, ridotto artificialmente in forma, che già tenero, può ben cucinarsi, e saporitamente mangiarsi per vivanda assai delicata. Nuovo granchio, nuovo spece: si dice d'uno Scimunito, e che abbia nuove cose, e ciocche alle mani. Lat. *homo inermis*, *insulsus*. Lab. n. 292. Vedetli mai così nuovo granchio. Granchio: Ritiramenti muscoli. L. *contractus musculorum*. Fr. lat. T. 2. me vengano enfiatelli, Centomilla carboncelli, e duri granchi sien quelli, che tutto ripieno ne sia. Luig. Pulc. Bec. Per farti Beca, una cosa pulita. Mi prese appunto il granchio nell' dita. Pigliare un granchio a secco: si dice dello stringersi un dito tra l'una, e l'altra cosa, come tra legno, e legno, falso, e falso; e per quella stringitura il sangue ne viene in pelle. Pigliare un granchio: proverbialmente vale pigliare errore, ingannarsi. Lat. *sem viam errare*, *sem calce errare*. Bern. Or. 1. 15: 3. Piglia più granchi, e fa maggior marro. Alleg. 5. 9. Prese, al parer mio, uno sbardellato granchio a secco. Più lunatico, che i granchi: dicesi di Vomo fantastico, e fastidioso. Lat. *homo varius*, *inconstans*, *lunaticus*. Perciocchè, secondo il crescere, e lo scemar della Luna, i granchi son pieni, o voti. Che ha a far la Luna co' granchi: che si dice del far paragon fra due cose sproporzionate. Lat. *Quid Læcytho cum strophio?* Flos. 258. I granchi vogliono modor le balene: Proverb. e si dice, quando una piccolo, ed di poca forza, si vuol mettere a contrastare con un grande, e gagliardo. Latin. *Thiodanus cum Hercule*. Morg. E disse, che credevi tu far matto, i granchi vogliono morder le balene. Cavare il granchio della buca, colla man d'altri: Cercare d'arrivare al suo intento, coll' altrui pericolo. Lat. *alio periculo rem tentare*. Fir. Disc. Anim. il malizioso, e sagace, bene spesso cava il granchio della buca, colle mani d'altri. Avere il granchio nella scarfella: si dice dello spender mal volentieri, ed esser lento a cavarne i danari. Lat. *sordidum avarum esse*. Cant. Caro. Tanto è oggi di granchi buon mercato, ch'è c'è chin'ha inni nella scarfella. Mart. Franz. Rim. Burl. Ma se'l granchio non ha nella scarfella, troverà in ponte, ee, Granchio: chiamano i Legnaiuoli quel ferro, ch'è conficcato sur una panca, per appuntellarvi il legno, ch'è vogliono piallare, perche non il scorra.

CANCRO piccolo, *Cancer parvus*, *καρκίνος μικρός*, il quale è differente dal nominato da' Latini *Cancellum*, detto *καρκίνος* da Aristotele, benchè alle volte si pigli l'uno per l'altro. La differenza è, ch' i piccioli *Canceri* nascono in certe corteccie, senza mai scelerere, ne cambiare domicilio. Ma i *Cancelli* ricevono incremento, e permutano la loro corteccia, particolarmente quando ne trovano di vacue. E Roberto Costantini trattando de' Vocaboli olttrusi dice. *Parvus Cancer, qui in pinis nascitur*, Arist. *πινυκαρπος*: & *πινυκαρπός*. *Quod nomen convenit etiam Squilla parva, quæ capidior*. Nam aut *capidior* habens, aut *καρκίνος*. *Cancellus* vero, qualis in buccinis reperitur, vulgè *Ermete*. *Cancellus in Nerite concha*, *στειλλυμνος* Aristoteli.

Cancro nella Militare è alle volte detta la Machina bellica, che *Aristo* chiamasi, ovvero altra confimile, come ci documenta Lipio. Con questa battevano gli antichi prima dell'uso del Cannone, e della Polvere, e muraglie, e le Città per

per abatterle : e per la similitudine con quelle del Cancro fluviatile, che cammina retrocedendo, riportò la sua denominazione, mentre per conseguire da questa Machina il suo effetto, bisogna appunto quante volte batte la muraglia, altrettanto rincularla per far di nuovo il colpo. Di questo nome si servì Procopio lib. 1. e nel Cronicon Colmarienſe leggiamo. *Post hac Cancrum ad Civitatem perduxerunt. Fuit autem Cancer instrumentum magnum, forte pariter, & ponderosum, in eo erat trabs magna, pariter longa, in una parte grossa, & in altera parte parva. In grossiore parte, si vè in capite, fuit ferro forti circumdata, & in fronte ipsius Cancri fortissima colligata.* Vedi Ariosto.

CANCIRS è una pillola nella Medicina, ch' a forza di abbruciare. *Canceris, Cancris, Suppl. Semen resmarini, Gorzai.*

CANDI (Zucchero) ed abusivamente Zucchero di Candia chiamato. Crede il Volgo, che venga così detto per esserci portato dall'Isola di Candia: Laonde Pier Salvetti Gentiluomo Fiorentino, in quella Satira intitolata *Il Grillo*, disse,

È s' a Venezia, per chi è la rosa,

Gli Zucheri di Candia non verranno, &c.

Il Volgo però s'inganna, perche lo Zucchero di Candia è così chiamato per corruzione di Zucchero Candi. Il Ricettario Fiorentino, parte prima: *Il Zucchero Candi, benchè alcune volte si chiama da Avicenna Sale Indo, nondimeno non pare che si debba numerare fra' sali.* E altrove: *A fare il Zucchero Candi, si girello cotto alla sua misura si pone in certe brocche.* I nostri Antichi lo chiamavano semplicemente Candi, senza la giunta di Zucchero. Nel Maestro Aldobrandino, che fu scrittura del 1310. si legge partit. prima, cap. 12. *E s'ella avviene, che l'uomo abbia troppo gran sete, &c. senza fosse la lingua Candi, e la visi la bocca, &c.* Ma Candi de' nostri Antichi nacque dalla voce Persiana *chand*, che in quella Lingua vale Zucchero in generale. Gli Arabi ancora usano questa stessa voce, avendola talvolta presa imprestato da' Persiani. *Chand, CANDI.* Zucchero Candi, ZUCCHERO DI CANDIA. E di qui *candivo*, che vale confettare con zucchero. Osservazione dell'erudito Redi, primo Medico del Granduca. Quasi lo stesso aveva il Menaggio più anni sono, osservato nelle sue Origini della Lingua Francese. Vedi quivi. Voleva il Salmasio che la voce *candi* fosse d'origine Greca. *Non alij Auctores Sacchari Candi meminere, quam qui & saccharum ladiernum facilius novem, ut Myrtesus. Saccharum Candium, non è candore dictum; nec à canna; sed aucti, ὀκτακτὸν, & ὀκτάρ, Greci Roentiores vocant, quod angulosum sit, & quum frangitur, in partes semper dissiliat angulatus. Id Græci ὑγίαντες uocant appellanti;* dice egli nell'Esercizazioni Pliniane. A molto del verisimile l'opinione del Salmasio. Vedi il Glossario del Meursio in *uauti*. Ora, e da dire l'origine di *zucchero*. Deriva da *saccharum*; derivato dall'Arabo *sucar*.

CANDI Famiglia nobile di Capod'Istria, oggidì estinta. *Manzanti.*

CANDI, Cognome d'*Abulairh* Dottore celebre nella Legge Maomettana, Autore del libro intitolato *Mohbenfur Macaddemat al Salar*, ove tratta della solenne orazione de' Musulmani. Questa è stata commendata da Mustafà Ben Zakaria Ben Aidognisch al Caramani; la quale trovai nella Biblioteca del Rè di Francia al num. 606.

CANDIA, Isola, assai famosa, che fra le sette del Mediterraneo tiene il secondo luogo. Circa la di lei dimenzione varie furono, e sono le opinioni de' Geografi, e degli Storici antichi, e moderni. Socrate le diede 2300. Stadij di lunghezza; Artemidoro con variazione eccedente 4500. Plinio, ed altri vogliono, che si prolunghi da Oriente all'Occidente 170. miglia, e che allargandosi da mezzo giorno al Settentrione, dove almeno dodici, e dove al più 50. ne abbia 7000. di circonferenza. Strabone, a cui s'uniforma il P. Riccioli, le dà miglia 625. di circuito; il Botero, ed altri le ne assegnano 590. il Brusoni dico, che ne gira 600. ed il Nani solamente 520. Noi però, uniformandoci all'esperienza de' più moderni, ed alle relazioni de' più pratici Nocchieri, l'abbiamo nelle nostre Tavole collocata tra' Gradi 51. e 56. di longitudine, e 34. 35. di latitudine Settentrionale, dalla di cui situazione si rileva viridica la sua grandezza. Collocata dalla natura fra l'Asia, l'Europa, e l'Africa a cavaliere dell'Arcipelago si dimostra quasi su-

prema Signora di tutte quell'Isole. Onde non senza ragione Aristotile la encomio col titolo di *Regina del Mare*: Gio: Boccio la chiamò *Umbilico del Mondo*, stando poita ne' Mari, che confinano con tutte le parti del Continente, e oggito agli antichi, bagnata al Settentrione da quello, che da essa prende il nome; ad Autro dal Libico, o Mare di Barca, ad Occidente dal nominato della Sapienza; ed al fianco Orientale dal Carpazio, o di Scarpanto. Il suo giorno maggiore à d'ore 14. m. 20. posta fra l'IV. e V. Clina, e tra l'IB. e X. Paralello distante dalle Coste di Barbaria per ostro miglia 250. da Capo d'Otranto per la quarta di Maestro 500. dalla Soria 600. da Alessandria d'Egitto per scirocco 450. e da Cipro 300. Non è meno incerto il suo primo nome di quello sia la Patria de' primi Coloni, che passarono in essa. Gelio afferma, che fosse primieramente chiamata *Aeria*, ed Anassimandro *Siria*; indi *Macaros*, e *Macaron*, che significa *Beata*; e ciò a riguardo del suo felice Clima; *Molas*, e *Philistides* fù detta poi, senza sapperſene però la derivazione. Ma il nome di *Creta* alcuni vogliono lo ricevesse da *Creso*, da' Gentili chiamato *Demorgone*, Figliuolo di Nemrot, che negli Anni del Mondo 1945. fù il primo, che in essa regnasse. Altri, e particolarmente i favolosi Greci, dicono, che le fosse dato da *Creso* Ninfa, Figliuola d'Espero, e ch'essa cedesse il dominio a *Saturno*, Padre di Giove; poscia da' *Curari* abitatori del Monte Ida, fù detta *Curesa*, dandosi ad essi l'onore d'impurle il proprio nome, perche salvarono Giove dalla fame rabiosa del Genitore. Alcuni sono di parere, che undici Cureti, venuti quivi dal Monte Ida di Frigia popolassero l'Isola, e daffero il nome all'Ida Cretense, ed al Regno tutto, che poi corrottamente levandone la U, fosse chiamato *Creta*. Altri affermano, che fra i detti Cureti fosse lo stesso *Saturno*, e che questi introducessero nell'Isola l'Arte di tirar di Freccia, che però così bravi Sagittari furono i *Cretensi*, che da tutti i Poeti, ed altri Autori ne vengono singolarmente celebrati; onde Polluce parlando dell'Armi più cospicue scrisse *Maximè probantur Thorax Atticus, Galea Boetica, Pileus, & Pugio Lacemicus, Scutum Argolicum, Arcus Creticus. Hecatompolin*, o *ἑκατόπολις* la chiamarono i Greci, per esprimere in un solo moro le sue grandezze, provenienti dal numero delle cento Città, di cui fin ora, o vera, o favolosa risuona la fama. *Candia* finalmente la chiamarono alcuni Latini dalla candidezza de' Monti Leuci, che nel suo lato occidentale s'inalzano; o come pensa il Negro da una Colonia de' Teneri Asiatici chiamata *Candida*, o *Candace*; essendole per ultimo rimasto il nome di *Candia*, (dalla Città erettravida' Saracini, come si dirà a suo luogo) col quale da tutti viene conosciuta, avendo sempre conservato in Latino quello di *Creta*.

Diverse sono state le questioni circa il tempo, nel quale fiorirono le sue cento Città. Omero ne accenna solo novanta; Eforo, a riporro di Strabone, vuole, che restasse compito il numero di cento; mentre i Doriesi, che seguirono Altemene Argivo, n'edificarono dieci dopo la Guerra di Troja. Altri riferiscono *Creta* chiamata da Ulisse di cento, e dieci Città; ma che dieci fossero distrutte da' Nemici del Rè Idomeneo, mentre si trovava all'assedio di Troja, al che repugna con molte ragioni lo stesso Strabone. Ne numero Plinio quaranta a suo tempo, e dopo che Niceforo Foco scacciò i Saracini dal Regno si trovavano le seguenti decorate dalla Dignità Vescovale, cioè *Candaca*, poi detta *Candia* Arcivescovale, *Gnosso*, *Arcadia*, *Cheronisso*, *Milopotamo*, *Argio*, *Lappa*, *Cidonia*, *Hera Pirria*, o *Petra*, *Sitica*, e *Cissamo*. Paolo Rannio Veneto, che bene scrisse la Guerra Costantinopolitana per la restituzione degl'Imperadori Angeli Flavj Comneni, ne affermò anch'egli sussistenti più di dieci Vescovali, ed altre diverse soggette alla Capitale di *Candia*; e quando la Repubblica di Venezia acquistò l'Isola nel 1204. sussistevano *Candia* Arcivescovale, *Candà*, *Rettimo*, *Cheronisso*, *Cissamo*, *Sitica*, *Hiera Petra*, *Arcadia*, *Argio*, *Calamona*, e *Milopotamo* tutte Vescovali. Ora sono ridotte a 4. cioè *Candia*, *Candà*, *Rettimo*, e *Sitica*, e tutte l'altre, o giacciono fra le rovine, o sono cambiate in Casali di poco nome.

Fra tutte però le preaccennate Città le più illustri erano *Gnosso*, o *Cnosso*, che fù la prima Reggia di Minos, e che più volte abbattuta di nuovo risorse, ed ebbe l'onore d'essere

tere fatta Colonia de' Romani. La seconda *Gortina*, e la terza *Cidone*, delle quali oggidì non resta, ne anche il nome, tanto può il tempo delle cose più grandi, e magnifiche distruttore, e divoratore. Dopo *Creta*, che come si è già accennato, fu il primo, che negli anni del Mondo 1945. regnasse in quest' Isola per tanti capi riguardevole, vi continuarono i suoi Discendenti fin à *Cidone*, che ne prese il Dominio circa il 2487. pochi anni prima, che Cecrope Egizio fabbricasse Atene. A' *Cidone* successe *Aptera*, a cui attribuirono l'invenzione di ragunare il Mele, e congelare il Latte, benché altri dienno questo vanto ad Aristeo. Ventrò poi *Saturno*, Figliuolo di Cielo, a cui Titano, ch'era d'età maggiore, si contenne di cedere il Regno, a condizione, che non allevasse alcun Figliuolo maschio. Onde si per questo patto, come per avere preveduto, che un suo Figliuolo doveva privarlo del Regno, quanti sua Moglie *Rane* partoriva, tanti ne divorava. Per altro egli ebbe la gloria di ridurre gli Uomini a vita più civile di quello fin all'ora fossero stati: onde il suo Reggimento fu detto l'Età dell'Oro, ed avendo avuti molti Figliuoli, che con varie arti vennero dalla Madre fatti occultamente allevare, e per molte loro utilissime invenzioni furono riputati Dei. Fra questi *Neruno* vogliono, che fosse il primo a trovar l'arte del navigare, e perciò poi da' Poeti figurato per Dio del Mare, come pure essendo stato il primo, che domasse Cavalli, conseguì il nome d' *Hipio* dalla sua voce Greca, che vuol dire *Cavallo*. *Plutone*, secondo Figliuolo di Saturno, che introdusse il costume di seppellire i Morti, e di celebrare loro l'esequie, fu reputato Dio de' Morti, e datogli il seggio nell'Inferno. Mà Giove minore degli altri divenne il maggiore, e più glorioso, poichè dopo haver levato dalle mani de' Tirani, che lo tenevano imprigionato, il Padre Saturno, e questo con ingratitude cercando disfarsi di Giove, lo scacciò dal Regno, e l'obbligò a ritirarsi in Italia, restandogli Padrone, e Rè di Creta, da dove passò in Fenizia, e rapitane Europa, Figlia del Rè Agnorè, n'ebbe *Minos*, *Radamanto*, e *Sarpedone*. Onde mancato Giove [tenuto da que' ciechi Gentili pel maggiore, e Sovrano di tutti i Dei, con ordinarfegli solenni Sacrificj sopra ogn' altro] gli successe *Minos*, e da questo ebbe principio il Regno degli Eroi. Egli ammogliatosi con Itonè Figliuola di Lizio, ne generò *Licasta*, dalla cui Moglie *Ida*, Figliuola di Coribanto nacque il secondo *Minos* Principe giustissimo, e prudente, che a riparto di Pirio, combattendo prima d'ogn' altro sul Mare, se ne impadronì, ed occupò molte Isole circconvicine. Egli fu quello, che diede le Leggi a' *Cretensi*, avendo impiegato nove anni continui nel formarle, e stabilirle. Molti gli danno anche l'onore d'aver fabbricate le Città principali, cioè Gnosso, Vulcania, e Gortina: e nel di lui tempo Dedalo fabbricò il Labirinto, che altro non era, che un Carcere orrido, e fortissimo, in cui si chiudevano i rei. Egli per la morte d' Androgeo suo Figliuolo ucciso dagli Ateniesi d'ordine d' Egèo loro Rè, portandosi con Armata nell' Attica, li vinse in più Battaglie, e li obbligò ad un tributo di sette Fanciulli, ed altrettanti Fanciulli ogni nove anni. Questi condotti in Gnosso, ch'era la Reggia di *Minos* (siccome si dicevano nel Labirinto fin' alla celebrazione de' Giuochi Ginnici da lui istituiti in onore del morto Figliuolo, e all'ora gl'imprimigionati Fanciulli si donavano all'arbitrio del vincitore ne' Giuochi stessi. Ordinariamente era questo uno per nome Tauro ministro di *Minos*, e Giudice crudelissimo, ch'era solito condannarli ad ignominiosa morte: onde ne nacque la favola del Minotauro divoratore de' Fanciulli. Toccato poi in sorte a Teseo, Figliuolo d' Egèo d'essere condotto in *Creta* fra i Fanciulli del tributo, ebbe permissione da *Minos* di combattere col Tauro, che uccise, non senza piacere del Rè, per altro nauseato de' di lui troppo altieri costumi: mà più dalla fama invalsa, che si trassullasse con la Regina Pasife. Così Teseo liberò gli Ateniesi dal tributo, e ricondusse trionfante i compagni Fanciulli alla Patria, e perche nell'impresa ebbe fautrice Ariana Figliuola di *Minos*, ne nacque la favola del filo d' Arianna. Poco dopo fugì la fuga di Dedalo, ed Icaro, che per ignote cagioni erano stati nel Carcere da loro formato condannati, ed era di tal forte lo sdegno di *Minos* contra di essi, che si mosse in Persona con alcuni Vascelli à seguirarli: essendo fuggiti per Mare; mà dalla

tempesta gittato in Sicilia, ivi fu dalla Figlia di Cortalo entro ad un Bagno soffocato. All'ora gli successe nel Regno il suo Figliuolo maggiore *Deucalion*, il quale morto, rimasero il Regno a *Catreo*, o *Crateo* suo Fratello, e gli successe poi *Idomeneo* Figliuolo di Deucalion, quello che si trovò nella Guerra Trojana. Raccomandò egli nel suo morire il Regno ad alcuni Baroni, che lo reggevano, finché due suoi piccioli Figliuoli giungessero ad età capace di salire al Trono: mà morti anch'essi prima d'arrivarvi, e così mancata la linea Reale, i *Cretensi* sazj del Dominio Monarchico, si posero in Repubblica, che fu delle prime del Mondo, e durò finché nell'anno 422. di Roma, fu soggetta all'Impero di Dario.

Del Governo di essa parlando Aristotile nel lib. 2. Polit. cap. 8. fa comprendere, che servisse d'esempio à quelli di Sparta, e d'Atene: mentre è certo, che Licurgo per istituire la prima Legge andò a trattenerli in Gnosso, dove anche morì, e nel formare le sue, si valse di Talete nativo di essa, Scolaro di Onomacrito primo Inventore di scrivere le Leggi. Così pure Solone compose quelle d'Atene col consiglio d'Epimenide nativo di Festo. Insignoritosene poi il Grand' Aleisandro, credesi, che nella divisione da lui fatta del suo grand'Impero toccasse a Tolomeo, come appendice dell'Egitto: trovandosi, che Tolomeo Filopatore facesse circondare di mura la Città di Gortina Metropoli del Regno. Che dopo la morte di Filopatore tornasse in libertà, se ne hanno riscontri in Tito Livio, ed in altri Storici, leggendosi, che i *Cretensi* negli anni del Mondo tre mille settecento quarantacinque in circa furono a favore de' Romani contra i Filippi: poi à favore de' Nabide famoso Tiranno di Sparta contra i Romani: indi per Eumene contra Antiochi: mà finalmente per avere voluto assillere Mitridate contra i Romani, eccitarono l'armi di questi à foggioarli: e perciò fu spedito Marc' Antonio Padre del Triunviro, che vi incontrò poca fortuna, perche restarono le sue Genti schiave, ed esso ucciso. Il Senato però volendo vendicare l'ingiuria, spedì in *Creta* il Console Q. Cecilio Metello, il quale nell'Anno 686. di Roma, e 68. avanti la venuta di Cristo, soggiogata tutta l'Isola a forza d'armi, s'acquistò il soprannome di *Cretico*, e tramurò le Leggi di *Minos* in quelle de' Romani: conservando tuttavia il nome di *Marabla* quel Porto, dove sbarcò Metello, il quale era già Porto, ed Emporio di *Gortina*. Sotto l'Imperio poi di Tiberio sollevatisi in quest'Isola molti sediziosi, andò contra loro Siano, che diede ad essi il condegno castigo. Trasportata finalmente dal Gran Costantino la Sede Imperiale in Costantinopoli, e poscia dal maggiore Teodosio ripartito l'Impero in Occidentale, ed Orientale, soggiacque sempre a questo l'Isola di *Creta*, finché nell'Anno 820. sotto l'Imperio di Michele II. detto il Balbo, fu invaso dagli Agareni Occidentali, o sieno Saracini, abitatori delle Spagne, guidati da Acapfe loro Capitano, che vi fabbricò la Città, all'ora chiamata *Candace*, e poi *Candia*, come di sopra si è detto. Da essa dunque usciti, scorsero tutta l'Isola, e se ne insignorirono, distruggendo le principali Città, che loro vollero fare qualche resistenza, come Gortina, Gnosso, Eleuterne, Apollonia, Lampa, ed altre, e diroccate, o profanate particolarmente le Chiese, introdussero nell'Isola il Maomettismo.

Molti degl'Imperatori Successori ne tentarono il riacquisto: mà sempre indarno, e con perdite. Finalmente nel 660. Romano II. ne raccomandò l'impresa a Niceforo Foca, il quale dopo sette Mesi di crudelissima Guerra a' 4. Marzo del 961. discese i Saracini, prese a forza d'armi *Candace* loro principale Città, e condusse in trionfo nell'Ippodromo Curupa Capo di essi: avendo lasciato S. Nicone a restituirvi la Religione Cristiana, ed una Colonia di dodici Nobili Famiglie per propagarla, che furono *Armeni*, *Calojera*, *Anasolica*, *Curaci*, cioè *Sasurnini*, ora detti *Cortazzi*, *Vespesiani*; detti *Melisseni*, detti *Sutuli*; *Pampiniani*, detti *Ulassi*, *Romuli*, detti *Clandi*; *Aliati*, detti *Scordili*; *Colonesi*, detti *Chloini*; *Orfini*, detti *Arculadi*, *Foca* del suo proprio sangue, *Gligni*, detti poi *Argibondapuli* dalla parola Arghia, che significa Magistrato, Rettore, o Comando, perche lungo tempo erano dominata l'Isola avanti le convulsioni dell'Impero, e furono forse i maggiori nemici della Repubblica, ancorche i più benefiziati. Nelle stravaganti vicende dell'Impero Greco, provò anche quest'

quest' Isola varie fortune, finche l'Impero stesso passò ne' Latini per l'ingratitude verso essi usata dal giovine Alessio, ultimo degl'Imperatori Comeni. Era egli figliuolo unico d'Isacio Angelo, che dal fratello Alessio III. fu deposto dal Trono, rinchiuso in Carcere tetro, e privato della luce degli occhi. Nell'infelicità del Padre ebbe la fortuna d'essere assistito ancora da qualche amica, che l'ajutò a ricoverarsi in Germania presso Filippo Imperatore d'Occidente suo Cognato, il quale partecipò il duro caso a Filippo II. Rè di Francia, Congiunto pure del Giovinetto, fu di comune parere mandato in Venezia, accompagnato da' espressi Ambasciatori alla Sagra Lega de' Principi ivi adunati, perche con le forze loro fossero il Padre, ed il Figlio rimessi nel Trono usurpato. Fù quest' intrapresa da' piccioli Principi, de' quali era Capo il Doge Enrico Dandolo, benignamente accettata, e preso seco loro il Giovinetto sopra la formidabile Armata, che comandavano, furono ben presto sotto le mura di Costantinopoli per ottenere con la forza delle Armi i suoi diritti alla Giustizia. Dicesi, che mentre stringevano con tutto il maggior vigore la contumace Città, capitassero due Galée del Regno di Candia con Ambasciatori espressamente spediti a render omaggio al giovine Alessio, il quale prendendo a buon augurio così fatta azione, ripieno d'allegrezza donò il Regno a Bonifazio Marchese di Monferrato Generale della Lega, in ricompensa d' essersi egli sopra ogni altro adoperato per ridurre gli altri Principi Collegati ad assisterlo prima, che portarsi al destinato soccorro di Terra Santa. Così passò l'Isola dal Dominio degl'Imperatori a quello del Marchese, che vi aveva anche prima qualche ragione per la Dote di sua Madre, che fù Figliuola dell'Imperatore Emanuello. Stimandola però egli meno adeguata al suo comodo di quello fosse il Regno di Tessalonica; ne pose in trattato la vendita co' Genovesi, il che penetrato dal grand' Enrico Dandolo, che dopo averne rifiutato l'Impero si fermava in Costantinopoli a stabilirvi il nuovo Imperatore Baldovino, e conoscendo quell' Isola opportuna alla sua Repubblica per gl'interessi marittimi, spedì in Andrianopoli Marco Sanuto suo Nipote, e Rabano delle Carceri, i quali deluso il negoziato de' Genovesi stabilirono la compera per la Repubblica Veneta con Scrittura stipulata li 12. di Agosto del 1204. per prezzo di cento mila Marche di puro Argento; avendo oltre di ciò il Doge cooperato a rendere contento il Marchese col possesso bramato di Tessalonica. Il Dandolo però nella sua Cronica manoscritta se la passa più asciutta, dicendo:

Bonifacius Montis Ferrati Marchio, cui Alexius Isaac Imperatoris Genitus Insulam Creta donaverat, nunc Adrianopolim obviens, Rabano de Carceribus, & Marco Sanuto Ducis Venetiarum Nuncios, cui illam divisione Imperii contigeret, totum jus, quod in eadem habebat, firmatis hinc inde conditionibus plenissimè concessit.

Altri variano nel prezzo, non nella maniera dell'acquisto, col quale entrati in possesso i Veneti, se l'anno conservato pe'l corso continuo di 464. anni a dispetto de' più violenti contrasti, e ne conserva tuttavia parte in due delle più resistenti Fortezze, dopo quella gloriosa difesa di 25. anni, che a dato tanto incremento alla gloria del Veneto nome. Ma se fù decoroso, e comodo per la navigazione, e pel traffico in Levante l'acquisto; non è però mai itato utile all'Erario. Anzi sempre a portato travaglio, e dispendio, poicché è certo, che la Repubblica non ne cavava più di circa cento mila Ducati di rendita, e ne aveva più di duecento vintimila di spesa nel mantenimento de' Presidj, e negli assegnamenti de' Salarj a' Pubblici Rappresentanti, e Ministri. Nel principio particolarmente s'incontrò qualche aversione negli Abitanti, i quali molto gelosi temevano di soggettarli a Principe di rito diverso, auvezzi ad una libertà eccedente. Onde nel 1206. alcuni di que' principali Malcontenti diedero fomento ad Enrico Pescatore, Conte di Malta di Nazione Genovese di portarsi con poderose forze ad occupare l'Isola, come gli riuscì; e per stabilirlene il Dominio vi eresse, e fortificò le Piazze di *Castel nuovo*, *Mirabello*, *Monforte*, *Bonifazio*, *Belluparo*, *Rocca di San Niccolò*, *Longardi*, *Castel Termario*, *Milopotamo*, *Candà*, *Rettimo*, e *Sizia*; ed ottenuti da Genova soccorsi, mandò a Roma per avere dal Pontefice l'investitura di quel Regno la Corona, e Titolo di Rè; ma non gli riuscì stante l'in-

contrastabili ragioni della Repubblica, la quale intanto preparata una forte Armata, e spedita sotto il comando di Reniero Dandolo, egli repressi prima gl'insulti degli Invasori nella Morea, ed altrove; ed unitoli poi a Giacomo Bafegio, formò un Corpo di 50. Galee, 7. Navi, ed altri Navigli, co' quali nel principio dell'anno 1208. assalita la Città di Candia, e presa a forza d'armi, vi restò morto l'usurpatore Enrico, ed in breve quasi tutto il Regno recuperato. Ma mentre batteva il Castello di Paleocastro, per una tumultuazione degli Abitanti, fù tolto di vita il Dandolo, alla di cui discendenza Mascolina la Repubblica in ricompensa de' molti prelati (servigi), concesse in perpetuo l'esenzione da tutte le fazioni, e gravèzze della Città; privilegio, che terminò del 1487. in Gio: Dandolo q. Bernardo, ultimo di quella Linea. Andrea Dandolo però nel Libro 10. cap. 4. della sua Cronaca manoscritta parlando di questo fatto, successo nel Dogado di Pietro Ziani, così appunto scrive.

Henricus Piscator Comes Malta Januensium fultus Navigio Cretensem Insulam invadit. Municipem tunc Venetis subesse preeligenes, Nuncios mittunt, & requisitum obtinent subbidium, &c. Poi poco appresso soggiugne. Ducis itaque Anno tertio (appunto 1208.) Strolus iter accipiens, Invasore fugato, quatuor ejus Naves cepit, & Magistratam Urbem vocatam Candida, & alia illius Insula Fortalitia obtinuit. Indi nel §. 12. del Capo stesso aggiugne. Quarto quoque Ducis anno ausco jam in Creta Venetorum Dominio Raynerius Dandulus erga aliquos Rebelles exiens, Sagitta occiditur, & in Ecclesia Sancti Georgii de Candia sepelitur.

Comunque siasi, è però certo, che dopo la predetta morte del Dandolo si cominciò a pensare di trasferire, nell' Isola una Colonia numerosa, ed intanto spediti da Venezia sei Galee, ed altrettanti Navi armate sotto il Comando di Giacomo Tiepolo, che si trovava Podestà in Costantinopoli di passare in quel Regno con titolo di Duca, e fù il primo, che tal Carica in elso esercitasse. Giunto vi egli, ed usando con alcuni la forza, con altri la placidezza, parte de' Contumaci diltruse, e parte riduse al loro dovere. Arrivato in tali operazioni l'anno 1212. pervenne anche nel Regno la destinata numerosa Colonia composta di Nobili, Cittadini, e Plebei della Città di Venezia. All'ora il Tiepolo, con l'assistenza de' due Configlieri assegnatigli, divise il Regno in tre parti, delle quali una restò stabilita agli Ecclesiastici, l'altra al Principe, e la terza a' Coloni, ripartite in 394. Cavallerie, ed a ciascheduna di quelle 4. Serventarie nel modo, che segue.

Candia, e Sizia co' loro Territorj ebbero 234. Cavallerie; la Candia, e suo Territorio 95. e Rettimo 64. Sicche forte di esse contavanti 1576. serventarie, ogn'una delle quali era partita in 24. caratti, che facevano 32. Gerime. Ma perche era necessario tenere l'Isola fornita di Cavalleria, che fosse preta in ogni occorrenza del Principe, fù ingiunto obbligo ad ogni quattro serventarie di tenere un Cavallo Capo di Lancia, o primo piatto; ogni due un Cavallo secondo piatto; ed una sola un Ronzino. Questa Cavalleria venne obbligata i Nobili a mantener di continuo per difesa, e guardia dell'Isola, ed a seguire sempre con le Persone, e Cavalli, ed armi loro i Pubblici Rappresentanti in ogni Cavalcata. Essendo perciò state distribuite le 234. Cavallerie di Candia, e Sizia in 302. Nobili, le 99. della Candia in 177. e le 64. di Rettimo in 66. Nobili. Altri dicono questa divisione essere itata fatta in sole 300. Cavallerie, 25. delle quali con Castel Temene si riservò il Principe, 25. date alla Religione, 50. divise trà Greci più benemeriti, 68. a' Cittadini Veneti (che furono detti Sergenti) mandati in Colonia, e 132. a' Nobili de' 6. Seltieri, che furono chiamati Cavalieri. Altri l'affermano seguita in 479. Cavallerie, delle quali 25. alla Religione, 25. alla Repubblica, ed il resto alla Colonia. Allora fù anche concambiata la Cattedrale, che veniva retta dall'Arcivescovo Greco, e data al Latino nell'occasione, che morì l'Arcivescovo Tommaso Contarini in Roma. Non piacquero dunque a' certi di quegli Isolani sì fatte disposizioni: Pertanto un tale Stefano Agiofsteiniti, soprannomato *Sacra Corona*, unitosi ad altri poco sodisfatti, prete le Armi diedero in un'aperto tumulto, e fortificatisi in Sezia, e Mirabello, si posero in istato di valida resistenza. Il Tiepolo all'ora Duca in Candia chiamò in suo ajuto Marco Sanuto, Duca dell'Ar-

cipe-

e ipelago, promettendo dargli, depressi, che fossero i Ribelli, condegna rimunerazione. Andò il Sanuto, e cooperò a deprimere i Sollevati, che furono scacciati dalle Fortezze occupate, castigati, e corretti. Inforte indifferenze tra'l Tiepolo, ed il Sanuto, questo si pose al governo del Regno; pervenuti poi i soccorsi di Venezia, pareva, che tutto fosse ridotto in una placida calma, e che se ne potesse sperare la continuazione. Ma erano tutti accesi carboni sepolti sotto le ceneri della dissimulazione. Onde successo al Tiepolo nella Carica di Duca, Paolo Querini, sboccarono nel 1218. più che mai violenti le fiamme de' disaspori, fomentate da Costantino Seccasto, e Teodoro Milisino, i quali con numerosa sequela perseguitando in ogni parte i nuovi Coloni, occupando Città, e luoghi forti, turbarono ogni buona ordinazione; nè fu potuto quietarli fino al 1212. che fu spedita alla Colonia un'aggiunta di 29. Famiglie Nobili, e 23. Popolari con Domenico Delfino per successore al Querini, il quale concedendo a' Tirabanti alcuni Casali, li ridusse alla quiete, come narra sua Storia M. S. ratifica il Dandolo. Tornarono tuttavia a suscitarsi altri strepiti nel 1229. per opporsi, a' quali Gio: Storlato Duca in Candia chiamò da Nixia il Sanuto. All'incontro gli altri chiamarono Gio: Vatazzo Signore di Lesbò in assistenza, ed egli, che ambiva intruderli nel Regno, vi mandò un suo Capitano con 34. Galee, somministrategli dall'Imperatore di Trabisonda suo Parente, all'arrivo delle quali conseguì Rettimo. Così pure ebbero Milopotamo, Cattel Nuovo, ed altre Piazze. Ma essendo itata dal Vatazzo richiamata la sua Armata, e quella avendo per una terribile borasca patito naufragio vicino a Cerigo senza salvarsi, che tre sole Galee, quegli privi di speranza d'ogni altra assistenza, abbandonarono le Piazze occupate, le quali da Niccolò Tolto, e Bartolomeo Gradenigo, Successori dello Storlato, vennero subito recuperate, e munite. Dopo quest'ultimo inutile tentativo, cominciarono gli inquieti a conformarsi ubbidienti al Veneto Impero. Onde istituita la pace nell'Isola, vi continuò pe'l corso non interrotto di 25. anni in modo tale, che i Veneti Rappresentanti poterono dar sesto al nuovo Governo, che prese forma di ben regolata Repubblica, con le stesse formalità, che si reggeva in Venezia la Dominante. Molti de' principali però, che si vedevano esclusi da quelle Cariche, alle quali venivano dall'ambizione invitati, non potevano aggiustarsi alla sossistenza. Finalmente nell'anno 1265. unitisi i Cortazzi, gli Scordili, ed altri pretesero levarsi dall'ubbidienza, benché soave, che li reggeva. Si trattennero però in varie vicende le cose, finché nel 1271. essendo stato spedito Gio: Belegno con titolo di Proveditor Generale nel Regno, unito a' figli Alessio Foca (di quell'illustre Famiglia, che fin dal 961. vi lasciò Niceforo in Colonia con le altre sopra descritte) potè in Battaglia Campale vincere, e superare i Sollevati; nella quale azione fu tanto grande il valore d'Alessio, che da lui solo, e dalla sua buona direzione stimossi provenuta la Vittoria. Onde fu denominato *Calergo*, che in lingua Greca *Bonum opus* significa, e così da esso trasse l'origine la Nobilissima Famiglia *Calergi*, mentre i di lui Posterì furono sempre così chiamati. Mattia Calergi Discendente per dritta linea da Alessio fu fatto Senatore nel 1571. mancata poi Prosapia tanto gloriosa, ne restò conservato il nome nella Patrizia Famiglia Grunani, in cui passarono le facoltà, e la denominazione per vie di Marina Calergi, unica superstite Figliuola di Vittore, Figlio del detto Mattia, che fu maritata nel 1608. con dote di più di mezzo milione in Marino Vincazzo Grimani, dal quale Matrimonio è nato il vivente Vincenzo amplissimo Senatore. Riammassatisi però i Contumaci, non lasciarono godere con quiete il frutto della Vittoria; e passato poi Duca nel Regno Marino Zen, mentre contro di essi si portava per combatterli, lo sopraggiunse la morte. Speditovi però immediatamente da Venezia, Marino Morosini con numerose Truppe di Cavalleria, e Fanteria, e nel 1280. successogli Marino Gradenigo, fece fabbricare per tenerli in freno Castello Selino.

Si diede all'ora miglior sesto alla formalità del Governo, introducendovi oltre le Quarantie, ed altri Magistrati, come in Venezia, che si cavavano dal Maggior Consiglio, composto dalle Famiglie Nobili della Colonia, anche il Consiglio di Dieci, a cui presiedeva il Duca co' suoi Con-

siglieri. Era anche fino dal 1367. stato introdotto di mandarvi uno de' più riguardevoli Patrizj col titolo di Generale in Regno, che era affatto indipendente dal Governo preterito, ed il primo, che andasse ad esercitare questa Carica fu Giovanni Zeno. I Beni, e Feudi, che avevano goduto nel Regno i più contumaci si subastarono in Venezia dal Magistrato sopra le Camere; come decaduti al Pubblico Fisco, il che durò fin al 1371. e così il tutto ben ordinato, e da quel tempo in poi continuata sempre nel Regno una perfetta concordia, ed una placida calma, turbata solo tal volta dalle incursione de' Barbari, e d'altri nemici della Repubblica, poichè toltono il Castello, che fu eretto su'l nuovo Molo del Porto di Candia nel 1362. niun'altra delle Città principali fin al 1560. era cominciata a fortificarsi, nè a fabbricarsi altre Fortezze per sicurezza delle spiagge Marittime. Onde nel 1536. potè liberamente Ariadeno Barbarossa sbarcare le sue Truppe nel Porto della Suda, ed abbrugiare il Castello Apicorno, scorrendo fin sotto le mura della Canèa, ove represso da quel Presidio, assai numeroso, comandato da Andrea Gritti, portossi alla Frascia, abbrugiò Mirabello, prese, ed distrusse Sezia, che trovò abbandonata, e riempì tutto di rovine, e di stragi. Però nel tempo, che durò la Guerra di Cipro, fu la Canèa in buona difesa; si cinse Candia di forti mura, dove non le aveva, fu fortificato il Perafio, detto poi Forte S. Demetrio, e furono erette le Fortezze di Paleocastro, e Suda. Inviato poi nel 1572. Giacomo Foscarini Cavalier, e Procurator di San Marco con titolo di Proveditor Generale, ed Inquisitor del Regno; ma con autorità di Capitano Generale, meritò d'essere celebrato per un nuovo Licurgo di Creta; poichè riformò i costumi del lusso dalla soverchia libertà corrotti. Istituì Corpo di Milizia pedestre al numero di 10000. Uomini, con stabilire l'ordinanze, e Battaglie ad uso d'Italia; rinviò l'Equestre nella Cavalleria feudata; eresse una valida Squadra marittima col deposito per 25. Galee con regole tali, che potevano essere pronte in otto giorni ad ogni cenno. Fabbricò Quartieri per le Milizie; piantò Fortezze, e perfezionò le fondate: fece fondare la Porporella della Suda: eresse Fondachi, e Magazzini per le munizioni di guerra, e da bocca. Diede opportunissime regole per la tranquillità de' Sudditi; per il Palazzo, suoi Ministri, e Litiganti; per la cultura de' Campi fin all'ora nella maggior parte inculti; per l'Entrate, e proventi Pubblici, e per tutte le altre occorrenze più necessarie. Di modo, che la Repubblica riconobbe la conservazione del Regno, ed i Popoli la quiete poco meno di cento anni dalle applicazioni del Foscarini.

Mà se alle calme seguono più furiose le procelle, non sia maraviglia, se questa inforte così tempestosa nel 1645. quando il superbo Ibraimo frangendo la fede giurata da' suoi Antecessori, e da lui stesso, ruppe la Pace con la Repubblica, e con un diluvio d'armi, ed d'Armata inondò l'Isola, cominciando dalla Canèa; e benché con generosa costanza vi facesse argine il Veneto valore, ad ogni modo continuata per vintiquattro anni l'insistenza, ne occupò il Dominio, che ora mantiene. Non fu senza ragione favoleggiato da' Poeti essere quest'Isola Patria degli Dei, poichè in effetto ella è il ritratto d'un terteno Paradiso. Tutti i Pianeti la mirano con giovia, e benigno aspetto. L'aria è temperata, onde gli Abitanti senza bisogno di molte Medicine vivono lungamente in una robusta vecchiezza. La Terra così nelle Valli, come nelle Colline è talmente fertile, e liberale, che quantunque i Campi non sieno così profondamente solcati, come altrove, produce in alcuni luoghi trenta, e quaranta per uno del Seminato. La maggiore coltura degl'Isolani è nelle Viti, che producono Vini eccellenti, ed in particolare le Malvasie, ed i Moscatelli, che si trasportano fino nell'Inghilterra. Gli Agrumi vi nascono in copia infinita, in straordinaria bellezza, e perfezione, cavandosi da' Limoni il succo in tanta quantità, che basta a formare la maggior parte de' Sorbetti, usati nella Turchia. Le Pome, i Persici, i Granati, le Pera, ed ogn'altra specie di frutti riescono di di tutta equisitezza. Vi sono grandissimi, e folti Boschi di Mirri, Lentischi, ed Alberi d'ogni sorte; ma numerose sono le Selve di Querce, e di Cipressi non solo per la fabbrica delle Navi; ma per quella delle Case, trasmettendone anche a tal uso in altri Paesi. Gli Ulivi crescono a straordinaria prof-

groschezza, e se ne cavano Olj perfettissimi, particolarmente ne' Territorj della Provincia di Canèa. Si raccoglied in alcuni luoghi il Mele, prodotto dalla rugiada, che cade su le foglie d'alcuni Alberi, e Pianta: A Colli adorni di Sorgenti, e Fontane cristalline dolcissime, e le Valli abbondano di morbide, e salustifere erbe per i Pascoli delle Greggì, e degli Armenti; onde grandissimo è il traffico delle Lane, ch'essendo finissime, formano singolari Pannine.

CANDIA, l'una delle quattro Provincie, nelle quali viene divisa l'Isola, e Regno di questo nome, ch'all'Oriente a per confini la Provincia di Rettimo, ed all'Occaso quella di Settia. Sono in questa otto riguardevoli Castelli, cioè *Malvesino, Temène, Castel Nuovo, Priorissa, Bonifazio, Belvedere, Padiada, e Mirabello* con 478. Casali, compresi quelli, che spettano al Territorio proprio delle Città; de' quali tutti qui appresso metteremo i nomi. Dieci Fiumi riguardevoli inaffiano le sue Campagne, sei de' quali scorrono a rendere tributo al Mare del suo nome verso Settentrione, e sono il *Geofiro, il Carro, l'Aposolemi, il Milato, il Gasi, e il Cazzapano*. Gli altri quattro, cioè il *Malognisi, il Condro, il Flavos, ed il Zuzzuro* anno le lor foci nel Mare di Tabarca, o Libico; e diversi Rivoli, e Torrenti come il *Ciccalaria, il Trachila*, e simili concorrono pure alla sua fertilità, che in ogni cosa, e di frutti, e di Vini perfetti, e di Minerali preziosi a quella delle tre altre Provincie sovrasta. Com'ella è anche la maggiore, vi si contavano Vomini da fatti, cioè Engarici 21400. obbligati alle fazzioni già motivate; Vomini da Spada, o privilegiati 2600. e nella Città 800. de' quali 300. erano descritti nelle Cernide. A' Turchi però fu ceduta, affatto priva d'abitanti; onde solamente di Maomettani viene oggidì popolata, precluso affatto a' Greci, ed altre Nazioni di farvi soggiornare; e per ordinario col Bascia generale dell'Isola, ed altri principali Ministri, ed Officiali vi tengono i Turchi tre in quattro mila uomini di presidio.

CANDIA, Città Capitale dell'Isola, e Regno di questo nome, detta prima *Baugo, & Masium*, e poi *Creta*. Prima che questa venisse in potere de' Veneti, non era ne anche molto forte; come si vide, quando Renico Dandolo Generale della Repubblica la prese nel 1206. al primo assalto, trucidando in essa Enrico Pescatore Conte di Malta, che l'aveva ingiustamente occupata co' suoi Aderenti, e Seguaci. Considerato però il sito opportuno a renderla una ben regolata Fortezza, fu dalla Repubblica ridotta in istato tale, che poche similne hà l'Europa; poicché accresciute le sue fortificazioni nell'ultima passata Guerra, l'anno fatta conoscere quasi inespugnabile. Fu cinta di muro nel 1566. per istanza, ed esibizione di quella Comunità, che contribuì a' tre quarti della spesa; della quale primo Cassiere fu per la medesima Comunità il N. H. Gio: Anronio Muazzo q. Marco, essendo per avanti aperta, fuorché la Città vecchia. Posta su la Sponda Settentrionale alle ripe del Mare, che da essa hà il nome, e bagna appena il terzo delle sue mura, s'estende in pianura un poco ineguale nel circuito di passa Veneti 3570. Sono quelli occupati dalla parte di terra da sette gran Baloardi reali con le loro Cortine incamiciate di muro con Terrapieni grossissimi, ed elevati, e nell'interno tre eminenti Cavalieri a' posti di Zanne, Vitturi, e Martinengo, che dominano per la maggior parte il contorno della Campagna. Il primo Baloardo, che alla punta Orientale del Porto cuopre gli Arsenali a causa del sito arenoso, vien detto *Sabbionera*; sieguono poi il *Vissuri, Gesù, Martinengo, Betlem, Panigrà, e S. Andrea*, ultimo in ripa al Mare dalla parte d'Occidente. Teneva questo all'incontro un picciolo ridotto; il *Panigrà* è una grand'opera a corno; il *Betlem* è una mezza Luna con altra grand'opera, detta la *Moceniga*, con freccia avanzata, e fortissima alla fronte, il *Martinengo* a pure una grand'Opera Coronata con titolo di Forte S. Maria; il *Gesù* viene difeso da un'Opera a corno, detta la *Palma*; ma il *Vissuri* oltre l'Opera Crepacuore a per quanto si estende nel di fuori la Contrascarpa del suo Fosso il Forte di S. Dimitri. Questo fu eretto nel 1648. dopo spianato un Borgo molto abitato dello stesso nome, onde con le sue Linee, e con un'altra opera aggiuntavi, detta la *Molina*, veniva a coprire quasi affatto il Baloardo Sabbionera. Queste Fortificazioni sono anche rinforzate da cinque considerabili Rivellini, nominati *S. Spirito, Panigrà, Betlem, S. Niccolò, e Priuli*. Dalla parte del Mare tiene il

Bibl. Uni. vers. Tom. VII.

Castello del Molo come dimostra l'esposto disegno ne' Tomi Figurati di questa Bibliot. Ed il Porto benché picciolo, reso dall'arte col predetto Molo ottimo, e sicuro, si può chiudere con catena, tirata dal nominato Castello ad un Torrione su la punta di Sabbionera, ed all'intorno di esso sono 22 Archi per conservare le Galee, ed alcuni Magazzini per gli armeggi di esse, ed altri attretti per la Nautica. Ma perche nell'ultimo attacco dalla parte di Sabbionera i Turchi con le loro Batterie impedivano l'ingresso nel Porto a' Veneti Navigli, fu nel mezzo del Molo, che univa la Città col Castello, fatto un taglio, pe'l quale coperti da ogn'infulso nemico passavano i Vascelli nel Porto. Fra esso, e'l Baloardo S. Andrea è un'altro Porto, detto di *Drinata*; il quale, benché esposto al Settentrione, è perciò poco sicuro, serviva tuttavia ad introdurre soccorsi nella Piazza per la Porta del suo nome. Chi volesse poi descrivere il numero delle Chiese, e delle altre Fabbriche magnifiche, per lo più erette da Nobili, e Cittadini Veneti della Colonia in questa famosa Città, vi vorrebbe un'intero Volume. Le più rimarchabili erano i Palazzi, dove risiedevano il Duca, e gli altri Pubblici Rappresentanti su la Piazza maggiore, nel mezzo della quale per renderla più riguardevole, (trovandosi Generale nel Regno Francesco Morosini del 1628.) fece erigere una Fontana fontuosissima, de vastata oggidì da' Turchi, che non amano vedere Statue, dalle quali era questa in gran copia adornata. Cospicuo pure è il Palazzo, dove risiedeva l'Arcivescovo vicino alla Cattedrale, ch'era consacrata a S. Tito; e nella Chiesa di S. Marco aveva la sede il Primicerio. Oltre a quest s'esercitava splendidamente la Religione Cattolica in altre 32 Chiese, nobilmente ornate, e da numeroso Clero esemplarmente offiziate. Così pure i Greci avevano quelle del Rito loro in numero di 77, come viene il tutto espresso nel esposto Disegno, ne' Tomi figurati di questa nostra Biblioteca.

Dopo le molte vicende, alle quali soggiacque questa Città, invaso come si è detto iniquamente il Regno dall'Armi del Primo Ibrahim nel 1645. dopo la presa della Canèa, di Rettimo, e d'altre Piazze, fu questa il primo Maggio del 1648. investita da Deli Cussain Bascia, e la tenne combattuta, e ristretta sino a' 7. Novembre, che fu costretto a totalmente ritirarsi dal valore de' Veneti difensori, i quali sotto il comando del Capitano Generale Luigi Mocenigo, che in tutti gl'incontri mostrò l'intrepidezza del suo cuore, soddisfecero molto bene con le vite, e col Sangue all'obbligo della Religione, alla fedeltà verso la Patria, ed alla riputazione del nome. Tornò l'anno seguente lo stesso Cussain a' 7. Settembre a dare nuovi vigorosi assalti; ma con molta mortalità respinto, si ritirò a' 19. Ottobre ne' primieri alloggiamenti. Conosciuta dunque la difficoltà di superare con la forza Piazza così ben difesa, pensarono i Turchi a trovare forme di bloccarla. Onde nel 1650. sopra una delle tre Colline d'Ambrusa nel sito appunto, dove si crede, che fosse l'antica Gnoffo, eressero una Piazza di forma sfagona irregolare, circondata da Terrapieni incamiciati di Muro con sei Baloardi non veduti da' Fianchi, e munita di 24. pezzi di Cannone. Fabbricarono in essa molte Case, ed una Moschea, venendo custodita dal Campo piantato all'intorno, particolarmente sopra le due altre Colline, ov'erano molte Casupole di Muro, senza però recinto di trinciere, e le posero il nome di *Candia Nuova*. Da questa cootinue erano le molestie, che alla Capitale venivano inferite, e pochi erano i giorni, che le partite degli uni, e degli altri non s'infanguinassero. Durò la bloccata fino al 1667. quando a' 22. Maggio sbarcò nell'Isola con formidabili forze Ahmet Primo Visir, che con raro caso di Cadi, o Giudice ordinario (non avendo ancora 30. anni divenne primo Visir, cioè primo Offiziale dell'Impero, succeduto nel ministero a Kiuperli suo Padre, che morì in Adrianopoli primo Visir l'ultimo Ottobre del 1661. Fu da questo posto l'assedio effettivo alla Piazza per obbligare le sue Milizie alle Trinciere, e far loro vedere, che in ogni modo bisognava combatterla, ed espugnarla. Per ritrovare adagiato ricovero, fece spianare *Candia Nuova*, ed in tal guisa si fermò a quella grand'intrapresa, della quale però non puor vedere il fine, che dopo 28. mesi d'ostacoli prodigiosi, ritrovati nella costanza di que' valorosi Difensori, i quali fecero temere di restar delusa quella smisurata Potenza, che si era così altamente impegnata colla Persona dello stesso suo primo,

000 su.

supremo Ministro. Finalmente dopo che nel corso di 24. anni dall'Armi della Repubblica era stato sacrificato alla vendetta d'una detestabile perfidia più d'un milione di Munifolmani, e ch'essa per una così gloriosa resistenza aveva profuso 167. milioni d'oro de' suoi Erarij, ed il Sangue di 282. Patrizj, oltre trenta mila de' suoi Soldati; doppo aver fatto conoscere al Mondo la sua applicazione per sollevare un antecuriale tanto necessario a tutta la Cristianità, e l'ostinata risoluzione del prepotente Nemico di vincerla ad ogni prezzo; fù creduto conveniente per dare la Pace a' suoi Sudditi, cedere quella gran Scuola di Marte, dove l'Arte del guerreggiare è giunta al grado maggiore, e i più illustri Capitani del Mondo anno fatta pompa del loro valore. Fù però spogliata di quanto vi era di raro, di sacro, di prezioso, di tutte l'armi, di munizioni, ripoltevi in tempo di Guerra, e in fine di tutti gli Abitanti, senza lasciarvene pur uno; onde il Visir entrò in essa a trionfare (come suol dirsi) in Regno vuoto. *Vedi* Tomi Figurati di questa nostra Biblioteca.

Assai perfetti riescono i Formaggi, i quali oltre il bisogno degli Abitanti, si trasportano in altri Paesi, ove sono desiderati. Nodrisce Cavalli non molto grandi; ma forti, ed atti alla qualità del Paese per lo più falfo; Asini, Muli, e Buovi in quantità grande, ed in molto numero, anche quadrupedi Salvatici, fra quali niuno nocivo, come Lupi, Orsi, e simili; ma bensì Capre, Conigli, e Lepri, ne vi è alcun Cervo. Le Api formano anche nelle Cave de' Monti i loro Alveari; onde quantità di miele esquisitissimo, e di Cera se ne ricava. Molto abbondanti, e dilettevoli sono le Cacce degli Uccelli d'ogni qualità, e fra quelli di rapina numerosi sono gli Sparvieri, le Aquile, e i Falconi; ma non vi sono Nottole, e se ve ne venissero portate (subbito morirebbero). Fra l'Erbe la Salvia non solo quivi fiorisce, e frondeggia, come altrove; ma produce ancora alcune Pomelle, o Granelli grossi come una Nocciola, e gratissimi al gusto, che anche si condisciono. L'Alimos dicono, che a masticarne un poco la mattina proibisce la fame per tutto il giorno. Vi sono poi la Panacea, il Nardo, ed altra quantità d'Erbe Medicinali particolari di quest'Isola; ma il Dittamo sopra tutte l'altre famoso, e predicato pare, che altrove non si trovi, o almeno non così perfetto, singolarmente quello, che nasce alle radici del Monte Ditteo nel Territorio di Settia. Non mancano ne' suoi Monti vene di Marmi finissimi, nè minere di preziosi Metalli. Curiosa è una pietra, che si trova nel Monte Ida, del colore del ferro, e di grandezza simile al Police, chiamata Ideo dattilo. Ma con tutta la sua fecondità, e dovizia, non ne cavava, come si è accennato, la Repubblica tanto, che bastasse a pagare i Presidi, ed Officiali, che era obbligata a mantenervi. Eliano, ed altri anno scritto non esser in quest'Isola Serpenti, o altri Animali velenosi, e nocivi; ma s'ingannarono, poichè vi si ritrova il Falango, ch'è una specie d'Aragno (descritto diffusamente dal Mattiolo) grosso quasi come lo Scorpione, e di sì acuto veleno, che col morso uccide gli Uomini, e gli altri Animali. Vi è anche il Semiammìthò, lo stesso che la Tarantola, il di cui morso però non è così letale, come di quelle di Puglia. Vi è pure una specie di Biacca lunghe un palmo con gli occhi rossi, come carboni accesi, dagl'Isolani chiamate *Gliacogni*, che con tutto il corpo avvelenano, e col morso uccidono. Il veltire di quest'Isolani era all'usanza greca di Costantinopoli, finchè i Veneziani v'introdussero l'abito Italiano, il quale praticavano tutte le Persone civili. Le Donne, che sono bellissime, ed assai gentili, tenendo negli occhi un'estrema vaghezza, l'accrescono con abiti ricchi, e vezzosi, e con altri onesti ornamenti. Oggi di però tutti quelli, che sono rimasti sotto il Dominio Turchesco, vestono o alla Levantina, o alla Greca, eccettuati gli Sfaccijoti, che mai anno mutato l'abito loro particolare. In quanto poi alla Religione si ritrova ridotta nelle sole Maomettana, e Greca; mentre quando l'Isola era divisa fra' Coloni Veneti, e Greci vivevano i Latini co' Riti consueti della Chiesa Romana, i Greci, co' proprij, e pochi e pochi erano, che non s'apperessero l'Idioma Italiano; usando per altro tutti gli Abitanti la lingua Greca; ma tra di loro con qualche differenza nella pronunzia, e negli accenti. Passeremo poi dalla descrizione generale alla particolare di questo famoso Regno, che resta diviso oggidì in quattro Territorj, o Provincie, che sono di *Candia*, di *Rettimo*, di *Candia*, e di *Sittia*.

CANDIA SUO ARCIVESCOVATO.

Antichissima fù la fondazione di questa Chiesa, che vanta per suo primo Vescovo Tico, dotata di considerabili rendite. Fù prima residenza del Metropolita Greco; ma decaduto poi il Regno nelle mani de' Veneti, fù collo stesso nome, e rendita fatto Arcivescovale. Veltiva questo d'abiti rossi, eccettuato però la Beretta, come appare da più Ritratti nel Palazzo Primiceriale di Venezia. Nella vacanza il Senato faceva la nomina di 4. Soggetti alla S. Sede, ancorchè questa succedesse in Curia, com' avvenne per la morte di Tommaso Contarini. Gli Arcivescovi di questa Metropolitana Chiesa, de' quali abbiamo potuto avere notizia sono, il primo nel 1212. fù Simone. Nel 1423. Pietro Donato, che fù Presidente nel Concilio di Pavia per Martino V. Papa, il quale fù poi trasportato a Siena: fù eccellente Filosofo. Nel 1424. Fantino Dandolo, Nel 1439. Fantino Valaresio, che intervenne al Concilio di Fiorenza. Nel 1490. Filippo Paruta. Nel 1564. Pietro Lando, l'uno de' Padri del Concilio di Trento. Nel 1604. Tommaso Contarini, morto in Roma nello stesso anno. Successe nel medesimo 1604. Luigi Grimani. Nel 1635. Luigi Mocenigo. Nel 1645. Giorgio Querini, che fù l'ultimo. A questa Chiesa Cattedrale di Candia occorse accidente improvviso, e la grimevole nel 1544. perchè accesi vi si fuo, in poche ore si vide ridotto in cenere con estremo dolore de' Popoli dell'uno, e l'altro Ritto. Era questo, e per l'antichità, e per la magnificenza il più riguardevole del Regno, fabbricato molti Secoli prima, in tempo degli Imperatori d'Oriente sotto il titolo del primo Vescovo, anzi del primo Apostolo di Creta Tico. Ora scoperto verso le 4. della notte, che precedeva il di 9. Aprile l'incendio, senza poter gl'arsi vietare il progresso arse, e consumò in due ore sole quella gran Machina, che per sei, e più Secoli aveva conteso col tempo la durazione. Tutte le Reliquie, e Vasi Sacri, Immagini, e Suppellettili restorno dal fuoco arsi, solo una picciola Ampola di Cristallo del Sangue Miracoloso di Cristo Signor Nostro, trasportato di Costantinopoli, ed ivi lungo tempo custodito, e venerato, fù trovata illesa tra le rovine, da un Fanciullo di Casa Neotaro, con doppio prodigioso miracolo, perchè ritrovandosi in altro Vaso maggiore, pure di Vetro, e quello in altro d'argento rinchiuto, l'argento restò dal calore liquefatto, spezzato il Vetro del Vaso maggiore, e solo il minore dove il Sangue si racchiudeva, restò intiero, ed illeso dalle fiamme, e dalle rovine, il quale si vede ancora abbrustolito, e condensato, senza la soltanza, o il colore di Sangue. Vi rifabbricò poco dopo la Chiesa; ma non uguale in magnificenza, e grandezza, ed a quella stessa, che al tempo, che si scrivono le cose presenti, si vede ridotto in profano, e barbaro culto. In un Manoscritto originale, presso noi esistente, ità registrato. *Nam consumptum, & liquefactum Vase argenteo, factu quo etiam Cristallo, qua in ea fuerat digitalis cristalline figura, sanguinem continens incorruptum inuenta est.* Ed in una Cronaca M. S. che parimente presso noi si trova, leggesi che questo miracolosissimo Sangue (indi trasportato in Vetro; dove tuttavia s'adora nel Tempio Ducale di S. Marco) s'ha per tradizione essere sgorgato da un Crocifisso di legno ferito con pugnale da un Ebreo per vilipendio, in tempo di Leone V. Imperatore, verso gli anni di Cristo 820. e che fosse parte di quello, che pur al presente s'attrova in Mantova. Il Cardinale Bersarione Arcivescovo Niceno, e Patriarca Costantinopolitano, di Patria Trapezuntino, per erudizione, e dottrina famoso nel Concilio di Fiorenza: ma più nelle Carte, e nelle memorie, che lasciò al Mondo, ricco di origine, e di professione; ma Cattolico, & Esemplare per la Vita non meno, che per la difesa, ch' imbrandì generosa per la Chiesa Romana contro' Detrattori Nazionali. Godeva egli opulentemente rendite nel Regno di Candia; onde giunto in questi tempi al fine de' suoi giorni, volse lasciare in attestato di gratitudine una memoria perenne di se stesso a quel Clero. Legò però una considerabile rendita a sedici Preti Greci d'esso, con obbligo di dover fare pubblica professione del Rito Cattolico, e di portare una Croce Violata nel Cappello per distinzione. Da questo numero per lungo tempo si osservò di eleggere gli Arcipreti, o Protopapa, com' essi dicono, delle quattro Città.

Città di Candia, Canca, Rettimo, e Settia; ma passato in abbufo con gli anni non andò in obliuione il beneficio, o la rendita, benchè ridotta in debol summa; mentre infino agli ultimi tempi praticavano di ricevere l'investitura del Duca, ed il privilegio di portare la Croce, senza altro requisito di Professione.

Autori Forestieri, che parlarono dell'ultima famosa Guerra di Candia, nelle seguenti loro Opere, alle Stampe pubblicate.

I. Ambassadors, & Negotiations du Cardinal du Petronf. a car. 545. Salagnac Ambasciatore di Francia in Costantinopoli, in una lettera scritta a' 22. di 22. di Decembre l'anno 1606. Predice la Guerra di Candia, e l'assedio di Vienna, parlando del Visir Morat: *Le Globe de Venise sera un esercice de ses Armées de Mer, dont la Candie se deliurera malaisément, si Dieu ne luy aide, & ses armées de terre seront plus tost enuiron de Vienna, que l'on n'y ays pensé.* II. Didacos Benavidius in Horis successivis. 8. Lugduni 1660. Lib. I. fa una comparazione in altro soggetto, come di cosa grande della Guerra di Candia.

Qualia Throicinis terra, pelagoque Tyrannus Intulit, ut cunctis Venetis ditionibus orbis, Europamque premiat.

III. L'Auteur de l'Europe vivante. Par. I. dice che la Guerra di Candia fù cagione, che molti altri Principi non sofferissero invazione da Barbari. IIII. L'Ombre Apparente. Ombra Prima. Candia estremo, e misero avanzo della Greca Grandezza, già fatto d'Isola di Giove, Regno di Marte, altro di Giove ereditaria non scorge che fulmini, a cui altri ripari non oppone, che i generosi petti de magnanimi Cavaglieri dell'Adria. V. Boallaye le Gouzen ses voyages, & observations. Metteva gran confusioni in Turchia quella guerra. VI. Thavenot, Relation de un voyage fait au Levant, dice il medesimo. VII. Monconny. Scrive il medesimo. VIII. Tavernier Nouvelle Relation du Serail. Scrive il medesimo. IX. Segreti di Stato de' Principi dell'Europa. Par. 3. Ne sia in testimonia la Città di Candia, contro la quale si ficarò quasi tutta la Turchia, correndo come Demoni Infernali verso un Leone celeste, che tante volte avea sbranato le loro viscere itelse. Tanti colossi di carne; tante selve d'uomini, tante montagne di ferro, assediato un mucchio di Terra per lo spazio di quattro, e più lustri, senza altro esito, che vituperio alla loro Nazione; perdere vilmente tante battaglie, lasciarsi cader dalle mani per mancanza di cuore una Vittoria di mediocre talento, metterà rischio l'onore della più bellicosa, e popolata parte del Mondo: dar tempo al tempo di conchiudere leghe a danni dell'Asia, a' Cristiani dell'Europa: o che vergogna, o che vituperio! Il disonore de' Turchi si è tramandato tanto di più alla Posterità, perche dopo 25. anni d'assedio furono coibretti a capitolare condizioni vantaggiose al Nemico, cedendo quello, che non potevano avere, e avendo quel tanto che per sì lungo spazio di tempo gli era stato con incredibile perdita negato. X. Du Val Geographie. Pag. dernière. Les Venitiens ont fait tout ce qui humainement on peut faire avant que de rendre Candie aux Infidèles. XI. Jean Struys les Voyages Moscovis, en Tartarie, aux Indes, & en d'autres Pays étrangers, Lyon 12. 1684. Parla con assai lode della Guerra di Candia nel Tomo I. XII. Scarron le Roman Comique. Tome I. chap. 14. Fa una Relazione quando i Francesi andarono in Candia. XIII. Recueil de quelques Pièces Nouvelles &c. a Cologne 12. 1684. Prime Partie. XIV. Memoire M. S. di Monsieur de Saint-Olam, presentate a Ludovico XIV. sopra gli affari di Genova 1684. Dice che per le pretensioni della Sala Regia i Genovesi non soccorsero i Veneziani nella guerra di Candia. XV. Jacob Spon Voyage de Dalmatie, d'Italie, de Grece, & du Levant à Lyon 8. 1681. Tocca qualche cosa della guerra di Candia in tutti i tre Tomi. XVI. Le Nouveau Mercure Galant 1678. au Mois de Janvier. Loda il Marchese di Sevigny, che fù in Candia. XVII. Les Delices de la France, &c. 12. a Paris 1671. Toccano qualche cosa. XVIII. Relazione delle Provincie unite del Paese Basso, descissa dal Co. Galeazzo Gualdo Priorato 4. Colonia 1668. Appresso di Pietro de la Place. Qui vi si prega Dio, che non permetta la caduta di Candia, la qual mentre l'Auttor scriveva, si difendeva con
Bibl. Univ. Tom. VII.

bravura. XIX. Pierre du Touche des véritables Interests des Provinces unies du Pais-Bas, & des Intentions des deux Coronnes sur les Traitez de Paix. 8. à Dordrecht ... Seconde lettre du Sieur Brun Plenipotentiaire d'Espagne a Messieurs les Estats Generaux des Provinces unies du Pais-Bas de Dordrecht le 11. Fevrier 1647. Questo Plenipotenziario sgrida, che in vece di assister la Repubblica si sbranino le Corone trà se, Laisant a la prudence de VV. SS. de considerer, si ce bien universel de la Paix, & universellement desiré, doit estre plus long temps suspendu, tandis que toute l'Europe est en feu, que l'Ennemy commun paise outre a la destruction de la Chrestienté, pendant que la Serenissime Republique de Venise, nous tend le bras, & que les cris de tant de victimes percent les Cieux, sans percer nos cœurs, nous reprochant nostre lenteur, & nous acculant devant le Throne de Dieu, de peu de charité. XX. Jacobus Balde Societas. Jesu de Eclipse Solari &c. Tubo Satyrice perlustrata 12. Monachij. 1662. Lib. I. Il Turco.

Pannoniam quoties ferro populatus & ipse Venerumque fines, Marte cuncta miscuit

XXI. Philippi Bristij. Annales Mundi &c. Ne parla molto alla lunga, e con gran lode. XXII. Histoire abrégée de l'Europe 1686. a Leyden 12. Tome second. Mois de Janvier pag. 113. dice, che al primo di Decembre, morì il Commendator di Gremonville, il quale, avoit commandé les Troupes de la Republique de Venise, au commencement de la guerre de Candie. XXIII. Petrus l'Abbè Societas Jesu In Elogijs &c. f. Gratianopoli 1664. pag. 413. Refutis Turcarum viribus Croatia pars Orbis exigua. Pag. 414.

Croata pars Orbis minusa, Et Veneta populare vires.

XXIV. Il Padre Gio: Battista Arata nella Bocca della verità a 4. Roma 1669. Discors. 16. parlando di Clemente Nono. E dove non conveniva agli Ecclesiastici d'impugnare la Spada contro il Barbaro Trace, per liberare dalle sue Furie la Cristiana Greggia di Candia, vi spedì il pietoso Pontefice, Generale Ministro di sue Galere, l'Eccellentiss. Bali, Frà Vincenzo Rospigliosi Nipote, di cui della gran Croce di Malta adorno non meno il petto, che del zelo del Crocifisso munito il cuore, superiore a' perigli, ed uguale a qualunque impresa di Gloria, non fù cimento che non incontrasse, e nutre fino ad oggi i desj di far giornate sì illustri in Creta, che i pentane affatto la Turca Luna, vi risplenda solo nel feseigno del Veneto Leone l'adorato Sole di Cristo. XXV. La Verité de la Religion Chrestienne de l'Italien. de Mons. le Marquis de Pianesse a Paris. 12. 1672. nomina il Duca della Fevillade nella Dedicatoria all'Arcivescovo d'Ambrun, Vescovo prima di Metz, e dice che essendo questo Vescovo Ambasciatore del Rè Cristianissimo alla Repubblica, la incorraggia a proeguire la guerra con l'esempio del Rè, che gl'avea dato un potente soccorso. XXVI. Greolus Relation nouvelle d'un voyage de Constantinople 1681. dice che Maometto Quarto fece per tema dell'Armata Veneta due nuovi Castelli, cioè Natoli-Inghi-issar Natolia, e l'altro in faccia, Roumeli-Inghi-issar, cioè di Europa. XXVII. Istorie desrois derniers Empereurs des Turcs, depuis 1623. jusque a 1677. Traduite de l'Anglois du Sieur Ricaut. Paris 8. 1683. Tom. 2 pag. 202. Dice, che i Turchi in questa guerra ingannarono con promessa di non farla. XXVIII. I. B. de Rocoles. La Fortune Marastre de plusieurs Princes, & grands Seigneurs de toutes Nations, Depuis environ deux Siecles. Leyden 12. 1683 pag. 249. Dice, che Ibrahim Imperatore pensava poco alla guerra di Candia. pag. 272. Parla di questa guerra, e a car. 275. tratta del Duca di Beaufort. XXIX. Relation curieuse de l'Etat present de la Russie, traduite d'un Auteur Anglois &c. a Paris 8. 1679. racconta che un certo Giovanni Polutrich Moscovita, fatto schiavo da' Turchi, e messo su le Galere, fù liberato da Veneziani, e fù uno de' migliori Soldati nelle Rivoluzioni del Bori. XXX. Le Couronnement de Soliman Troisième Roy de Perse &c. 8. Paris 1671. pag. 302. dice, che i Persiani temevano poco i Turchi, perche avevano affai che fare in Candia. XXXI. La Politique civile & militaire des Venetiens de la Haye. 12. a Cologne 1669. parla assai bene della detta Guerra, loda il Mocenigo, e il Marcello. XXXII. Nouvelles Galantes du temps, & à la mode de Presbac. 12. 1681. Tome Premier. pag. 87. Nella Novella intitolata Le Mary Heureux Amand, inge, che il Conte di Santa Fiore, ch'era stato ap
fa.

famsux siege de Candie, dove ave2 ricevuto una ferita al ginocchio, che di quando in quando l'incommodava, volendo esperimentar la fedeltà di sua moglie, si finì incomodato di questo ginocchio. xxxiii. Testamento Politico Giovanni Battista Colbert, Ministro di Stato &c. portato da' Francesi 11. alla Haya 1695. cap. 1.4. xxxiv. La maniere de bien penier dans les Oeuvres d'Esprit. 12. a Amsterdam 1691. Premier Dialogue. Porta un testo oscuro, del quale si ride, d'un Aureo, che parla dell'intenzione del Turco circa la guerra di Candia. Secondo Dialogo *Parlando del Duca di Longueville*. Les Venitiens l'ont admire plus d'un fois en Candie combattant les infidelles de pres, & toujours maître de luy-mesme dans la chaleur du combat. xxxv. L'Espion dans les Cours, des Princes Crestiens, ou Lettres, & Memoires d'un Envoye secret de la Porte dans les Cours de l'Europe, on l'on voit les desconfortes qu'il a faites dans toutes les Cours ou il s'est trouvé, avec une Differtation curieuse de leur Forces &c. Tome Premier, 8. à Cologne 1696. Questo Autore è quati Romanziere, parla della Guerra di Candia, nel detto Tom. Lettre 34. 37. 56. 53. Tome Second, Lettre 47. 48. 85. 94. 96. 98. 100. 105. 111. E più bello il titolo, che la materia di questo Libro, ed à tutte cose semplicemente immaginate. xxxvi. *Journal des Voyages du Chevalier Chardin &c* 8. à Amsterdam 1686. Questo Autore mal informato ha qualche falsità storica, ne parla però con grandi eccessi di lode. Si può vedere ciò, che avvenne in Constantinopoli in varj tempi di questa guerra a car. 4. 14. 20. 30. 37. 58. xxxvii. *Historie del' Heresie des Iconoclastes par le Pere Louis Maimbourg &c* 12. 1679. Tome second, Livre 5. xxxviii. *Biblioteca Apostolica di Cornelio Asparso Antivigilmi* 12. 1673. a car. 405. xxxix. *D. Pietro Casaburi, nella Sirene, Poésie Liviche* 12. Napoli 1670. Par. 2. à car. 4. A un Sonetto al Principe di Malsa nel tempo di questa guerra: A altro Sonetto di questa guerra a carte 24. a carte 45. in un sonetto parla del General Bernardo Nani, e à car. 58. mette un Sonetto in morte di quello medesimo Generale. xxx. *Poesie Po fume di Antonin Abbati*. 12. Bologna 1671. Ne parla a car. 97. a car. 243. ha un Sonetto in lode del Marchese Giron Villa General dell'Armi Venete. Me introduce poi Marce a parlare nel Consiglio de' gli Dei, suo D. P. M. a car. 75. Atto; Scena 1. itampato in Bologna. xxxi. *Girolamo Porti nella sue Poésie Liriche, stampate in Ferrara* 12. 1650. à car. 29. A' un Oda al Marchese Villa, e a car. 53. parla della guerra di Candia in un'Oda al Principe di Condé. xxxii. *Domenico Andreoni nella Poésie Liriche stampate in Lucca*. 12. l'anno 1661. Parte prima ne parla con lode a car. 40. 79. xxxiii. *Ode di Don Angelo Maria Arcioni* 12. 1982. in Pavia a car. 131. In un'Oda al Cardinal Camillo Panfilio, scrive delle Vittorie avvte dalla Repubblica nella guerra di Candia. xxxiv. *Poesies Calantes, & Heroiques du Sieur Tristan l'Hermite*. 4. à Paris 1662. pag. 230. In un'Oda fatta alla Città di Roma per il Duca di Guisa.

*Que la triste Candie en rompant ses entraves
De ses nouveaux Tyrans vorroit faire d'Esclaves
A l'abry glorieux de ses premiers Eslois.
Car avec plus d'honneur que l'Historie ne chante
Du combat de Lepante*

Il se voit triompher les armes de la croix.

XXXXV. Il Coi Fulvio Tefsi nella sue Opere 12. Bologna. 1644. Parte 1. à car. 113. Invitando un Nobile Veneto di Casa Bolani.

*E tu splendor dell'Adria or che dall'onda
Esce il tuo gran Leon, e d'ira ardente
Scuote l'orribil chioma, arruota il nome
E di barbara strage empie lo sponde.*

*Recati in man l'arco sonoro, e manda
Le sue Vittorie al Mauritano, all'Indo,
Che già d'eterna Primavera in Pindo
La Gloria intreccia a' suoi capei Ghirlanda.*

XXXXVI. *Apparatus Eruditionis tam eorum, quam verborum &c. P. Michaelis Pesrenfelder Socius Ies. S. Suberaci*. 1680. cap. 62. in d:versi luoghi. XXXVII. *Poesie di Benedetto Ferrari* 4. Piacenza. 1651. à car. 28. Vi è un'Oda a Marc'Antonio Cornaro per questa guerra; e vi si celebra il Valore della Repubblica. xxxviii. *Ode del Marchese Cantinelli*. 12. Lieme. 1680. Ne parla con lode in diversi

luoghi, e a car. 127. loda il Bernardo, il Morosini. xxxix. *La Tromba Eroica dell'Orbe Cristiano, Discorso fatto il giorno di Pentecoste &c. da Giulio Scampoli*. Macerata. 41. 1649. Persuade tutti i Principi Cristiani a secondare i Veneziani nella generosa difesa di Candia. xxx. *Le Nouveaux Mercur Galans. Juillard*. 1678. a car. 7. Parla de' foccorfi mandati da' Francesi: e a car. 67. parla del Sign. di Vandome. Lo stesso Libro. *Aoust*. 1679. a car. 11. dice, che un Gentil' Uomo Francese curioso. *S'est fait un plaisir d'entretenir plusieurs fois ce famense tuif, qui apres le siege de Candie osa soutenir que Monsieur de Beaufort vivoit, & s'offrit de le faire voir dans une des Prisons des Infidelles, si on vouloit employer son art. Les circonstances qui il en debitoit, ont est è long temps d'entretenir de toute la France*. Lo stesso Autore nel medesimo Anno nel Mse di Settembre, loda molto le bravure che fece in questa guerra il Conte di Gracey a car. 115. xxxxi. *Amisiez, Amours, & Amourettes. Par Monsieur le Pays*. 8. à Paris. 1664. Livr. 3. Lettre 20. Scherza di uno, il quale s'inquietava di tutte le novità, e trà queste pone, *Si le Turc fait quelques progres en Candie*. xxxxi. In questa guerra vi furono de' gli Uomini curiosi: con strepito adunque, e con ammirazione di tutta la Medicina, uno di Colonia servì molto tempo in Candia, passato poi nella Palestina, e stato abitatore qualche tempo nella Valle di Giosafat, nel suo ritorno in Europa, avea seco certa polvere sconosciuta: un poco di questa, anco nelle più smaniose ostruzioni appoggiata alle narici eltraeva copia di flemme, senza veruna fatica, ovvero offesa, di cui l'usava; studiò tutta la Germania in darno di scoprire i semplici di questo Secreto, come chiaramente si legge in *Miscellaneis curiosis, sive Ephemer. Medico Physic. Germanicis &c. Decuria 1. Anno 1. Observ. 34*. Questo Libro si vede itampato l'anno 1684. e vi si cita per Autore di questa narrazione. *Schoetus in libr. 12. Physic. curiosa*.

CANDIA (Domenico) di Vercelli Domenicano, Maestro di Teologia, e Predicatore, scrisse, *la Signoria, e Duces del Rè d'Israele*, Orazione recitata nella Cattedrale di Torino, ivi impressa presso il Zapata nel 1653. La Cristianità felicità del Piemonte. Scrisse altre Opere, altre itampate, altre da itamparsi, che non sono alla nostra notizia pervenute.

CANDIANA, Villa della Vicaria di Conselve, Territorio, e Diocesi di Padova, dalla qual Città è 14. m. distante. Quivi già fù un buon Castello; e dove ora è la ricchissima Abbazia di S. Michele de' Canonici Regolari di S. Salvatore di Venezia, edificata, e dotata di molte Possessioni nel 1105. da Como Conte di Calabone, Cerro, e Ruita. Ha quest'Abbazia un Prato congiunto al Monastero, largo un miglio, e mezzo, cinto di mura, nel quale sono Armenti di Cavalli bellissimi. Anticamente era Giurisdizione di Cono Conte Maltraverso. V'era una forte Rocca d'esso Cono fabbricata *Scard. f. 18. 93*. Ma da Ezzelino presa, e spianata. *Capta Calcinaria, Mora, & Candiana, penitus devastarunt Milites Ezelini*. Scrive Scardone pagin. 48. Spaggiuoli, e de' Tedeschi da Cavarzere, si voltarono al Monasterio di Candiana, dove sprezzata la Religione, tutte le cose furono da' Soldati con grande crudeltà saccheggiate. *Mor lib. Paruta lib. 2. In insignis Basilica S. Michaelis, quam una cum Monasterio Conus Maltraverso Calanis Comes fundavit, Monachis Cluniacensibus S. Benedicti, suadente Albertino Comite de Baone, incolendam tradidit anno 1159. in dè à Clem. III. Abbatia titulo decorata, Commendataque, & tandem à Thoma Gradonico ejus ultimo Commendario Canonis. Regul. Cong. S. Salvat. anno 1462. assensiente Pio II. resignata*. Scard. Fo. Ori. fol. 273. In marmo pollo nel Parete della Chiesa di quest'Abbazia presso la Sagrestia, leggasi ancora la seguente Iscrizione.

ANN. D. M. C. V. DOMINVS CONVS DE CALAONE HVIVS MONASTERII CONSTRUCTOR HIC REQUIESCIT CVM VXORE SVA DOMINA BERTA; QVOD MONVMENT. ANNO DOMINI M. CCCCLXIII. CANONICI REGVLARES S. SALVATORIS INSTAVRATORES HVIVS MONASTERII RENOVATA ECCL. SVBLIMIORI LAPIDE RECVPRAVERVNT.

È nelle Stanze di quell' Abbate leggesi la memoria , che segue.

Sub tecto claustris veteris in parte meridiana adharono parietis Ecclesia vetusta : qui locus propter adificationem hujus Monasterij , & Ecclesia nunc est intra cappellam Sanctorum Fabiani , & Sebastiani : olim fuit , & visum est sepulchrum vetustum lapideum instar Arca humi situm , super quo erat ex lapide rubro tabula grandis habens in superficie ad legentium dextram insculptum rella per longum linea totidem litteris hac epitaphium . A. D. M. C. Q. Dominus Conus hujus Monasterii constructor . Item ad sinistram Hic requiescunt Dominus Conus de Saleone , & Domina Berta Uxor ejus . Pro animabus , quorum Nos consuevimus cantare singulis anni Missam defunctorum primo die non solemni post festum dedicationis Sancti Michaelis .

Reverendas in Christo Pater Dominus Thomas Gradenco , Patrius Veneris , hujus Abbatis Commendatarius renunciavit Congregationi nostra Canonorum Regularium Sancti Salvatoris Ordinis Sancti Augustini servatio legis sollemnitate ad id requisitis , hanc Abbatiam Sancti Michaelis de Candiano : Et obijt in nostro Monasterio Sancti Salvatoris de Venetijs M.CCCCLXV. die XX. Februarij . Quo die Fratres nostri merito accepti beneficij , & jure consuetudinis rationabilis , & praescripta tenentur anniversarium depositionis ejus celebrare , & pro anima ejusdem cantare Missam defunctorum .

Patres 1491. à fundamentis novam Ecclesiam construxerunt , quae vetusta Ecclesia consecrata fuit ab Episc. Patavino Petro Barocio 1502. die 29. Septembris titulo S. Michaelis , hac autem majori structura .

CANDIANO Porto di Ravenna , 3. miglia distante da quella Città , alle sponde del Golfo di Venezia , il quale nel lungo corso di molti Secoli essendosi atterrato , fu nell' 1612. nuovamente fatto escavare dal Cardinale Bonifazio Gaetano , e ridotto nella forma , ch'or si vede , in memoria di che in una Colonna di marmo vi si leggono a gran caratteri le seguenti parole nella Chiesa di S. Maria in Porto , vicino al medesimo .

BONIF. S. R. E. CARD. GAETANVS
LEGATVS
CELEBERIMVM OLIM
CANDIANI PORTVM
IMPORTVOSVM LITVS
OMNINO REDDITVM
IN VRBIS RAVENNÆ
COMMODITATEM APERIRI
ATQVE IN HANC FORMAM
REDIGI CIO. IO. CXII.

CANDIANO , Canale di Ravenna , che conduce da questa Città al Mare , fatto escavare dal Cardinale Gio: Stefano Donghi Legato a Latere in Romagna nel Pontificato d'Innocenzo X. Con animo di paragonarlo a quello de' Romani antichi dal Porto detto il Candiano per lo spazio di ben sopra tre miglia condusse fin presso alla Città un Canale , che per alludere al cognome del Pontefice all' ora regnante , fu chiamato Panfilio , per il quale vengono le barche fin vicino alle mura con gran comodo de' Mercatanti , e splendore della Città . In memoria di ciò sopra la Porta , detta Gregoriana , che da quel Volgo chiamasi pure Porta Nova , sta collocata la Statua di quel Pontefice , scolpita in marmo , e da' lati si leggono queste due Iscrizioni .

A mano destra .

COLUMBA NOVVM MARE
SI COLUMBVS NOVAM TERRAM
INVENIT
NEPTVNVS CERERI
NAVES SVCCEDVNT ARATRO
VBI OLIM
NEPTVNVS CERERI
NAVES CESSERVNT ARATRO

A mano sinistra

ROMANA COLUMBA IMPERANTE
LIGVSTIA AQVILA EXEQUENTE
AD NOMINIS PAMPHILIJ AETERNITATEM
ANNO M.D.C.LIIII.
IOANNE STEPHANO
CARD. DONGHIO LEGATO

La quale prima Iscrizione è allusiva a ciò , che dell' antica Ravenna scrisse Strabone , ch'ella cioè era in mezzo all' acque . *In Paludibus maritima est Ravenna tota ligneis consans adificijs , aquis perflua .* Onde da Marziale fu chiamata *Aequorea* , e Sidonio Apollinare *Undosa* , e quello anche , che ne lasciò scritto Giordano nella sua Storia Gotica , ove parlando dell' antico Porto , e di questo sito , dice , che ove già fu il Mare , a suo tempo erano tutti Orti , e in vece degli Alberi delle Navi vi si vedono quelli de' pomi , e frutti : *Qua aliquando Portus fuerat / patiosissimos hortos ostendit arboribus plenos verum de quibus non pendeant vela , sed poma .*

CANDIANO , detto altrimenti *Burano Fiume* , discosto tre miglia da Fossombrone , sbocca nel Metro sotto le mura d'un assai nobil Barco , fatto da Federico Duca d'Urbino , ove allora erano Boschi pieni di Cervi , Daini , Cavrioli , Lepri , ed altri Selvaticini . Esce questo Fiume dell' Apennino , e scende da Ponte Rizzole , per il quale si passa , e l' altra riva , e si giogne a Candiano Castello . Quindi fra alti Monti passando arriva a Cagli , e poi per la Vale corre insino alle trette foci del Furlo , ed in fine quivi si scarica nel Metro . Alle rive del Candiano si principia vedere la Via Flaminia , ispianata , e filicata da Ottaviano Augusto da Rimini a Roma : ed in più luoghi alle sponde di questo Fiume fra le strabochevol rupi d' altissimi Monti si vede sfaldato col ferro il durissimo sasso , da 500. passa lungo , e largo quanto agiatamente possono passare le Carra . Vedi *Furlo* .

CANDIANO , Castello abitato da Persone civili , edificato alla destra del Fiume dello stesso nome , chiamato da' Latini *Cantianum* , la cui Rocca giace elevata sopra Colle . E questione presso Scrittori , se il Castello Candiano abbia dato il nome al *Fiume Candiano* , o pure Vice-versa . Riconosce la sua edificazione dalle rovine della Città di *Luceroli* , ch' era più avanti a mano sinistra del Candiano , spianata da Narsese .

CANDIANO , Profapia antichissima , assai cospicua , ch'è la stessa , che la Sanuda Patrizia Veneta , la quale secondo la Genealogia , stampata nel 1669. dal Conte Giacomo Zabarella , discende dalla Gente Liviana nobilissima Padovana , e Romana . Ma noi che temiamo d' inoltrarsi in tempi tanto vetusti , per evitare qualunque difficoltà , si contenteremo principiare di questa Famiglia il racconto da *Tommaso Candiano* della Stirpe Liviana , il quale creato Console con suoi Colleghi presso a Rivalto , ove nel 421. misesi a governare i Popoli , ivi di già rifuggiati , a chiamarne degli altri , come con piena chiarezza , e veridici fondamenti leggesi in autentici manoscritti della Casa Sanuda , e nella Storia del Cavaliere Sertorio Orsato . *Candido Candiano* suo Figliuolo successe al Padre nella gloria , e riputazione : sicché fu egli ancora Console di Rivalto ; poichè le Cronache dicono , che per anni 50. Rivalto , colle altre Isole furono da' Consoli governate , e poi da' Tribuni , nelle quali crescendo sempre più prodigiosamente gli Abitanti fuggitivi dalle crudeltà d' Attila , maggiormente si dilatarono nel sito , che indi Venezia fu chiamato . Livio Massimo , Figliuolo di *Candido Candiano* fu parimente quivi Console ; ma nel suo tempo terminò il governo de' Consoli , e cominciò quello de' Tribuni , tra' quali fu egli l' uno de' primi , e che ristorò Malamocco Vecchio , sommerso poi dalle acque 3. miglia lungi dall' odierno . CANDIDO II. *Candiano* fu Tributo in Rivalto egli ancora : ed in somma dalla stirpe gloriosa de' *Candiani* , detti poi *Sanudi* , cominciando da' primi tempi della nascente Repubblica , e continuando per XII. Secoli , sono sempre derivati , come da miniera inesaurita d' oro Personaggi illustri in pace , ed in guerra , nel governo politico , e nella vocazione Ecclesiastica . Onde perche riuicirebbe stravagantemente lungo il racconto di tutti questi Eroi , tralascieremo quello di molti Procuratori , Cavalieri , e Generali , e restringeremo la nostra Cronologia in cinque Dogi , quattro di questi col nome di Pietro , ed il quinto Vitale , d' ogni uno de' quali fusseguentemente tratteremo in Paragrafo suo particolare . *Marco* che dell' anno 1204. portatosi all' acquisto di Terra Santa sotto il Doge Errigo Dandolo suo Zio , si trovò alla conquista di Costantinopoli , ed ebbe da questo il comando di prender il possesso dell' Isola , e Regno di Candia , ceduto dal Marchese Monferrato , e da questo sborsato il patuito danaro , come per stromento si vede . Così per concessione di Baldovino Imperatore , e della Repubblica Veneta fu al medesimo da-

to Nixia, Pario, Antipari, ed altre Isole al numero di sette col titolo ereditario di Duca del Arcipelago, godute da' suoi Posterì fin all'innondazione sopravvenuta de' Turchi, come vedesi espresso ne' Tomi Figurati di questa nostra Biblioteca, nelle Tavole Geografiche dell'Arcipelago. Due Vescovi, poi Patriarchi di Venezia, ambi di nome Giovanni, il primo nell'anno 811. il secondo nell'889. ommesso nella sua Italia Sacra dall'Ughellio; ma che veramente si vede dipinto l'ottavo nella serie de' Prelati, rappresentati nella Sala Patriarcale di questa Città, e come leggesi nella Cronologia loro, inserita negli accennati Tomi Figurati di questa nostra Biblioteca. Domenico Figlio di Pietro III. Doge, fù Vescovo di Torcello. Vitale Patriarca, figlio di Pietro Doge, il primo che portò in Venezia la residenza Patriarcale in S. Silvestro nel 1013. Marco Arcivescovo di Lepanto, Coadiutore del Vescovato di Vicenza del Cardinale della Rovere nel 1518. *Matteo* Vescovo di Concordia, di cui vivono due insigni, e celebri memorie, mentre fù quello che del 1606. contagrò il famoso Tempio di Santa Giustina di Padova, e del 1612. fù il primo che toccasse le Reliquie del Sato, per farne quell'eltrazione, seguita con tanta solennità, che fù mandata alla Regina di Spagna, oltre tant'altre, che ancora di queste si vedano nell' antichissima Chiesa di Concordia, e fabbrica di Cordovato. Veramente per le sue preclare condizioni, e distinte benemerenzze avrebbe meritato assai di più, se la modestia, che erà l'altre rare virtù teneva ornato il suo animo, non avesse posto un virtuoso ostacolo alla propria esaltazione, ricevendo solo con distinzione particolare la coadiutoria, *cum spe successionis*, per il Nipote, ch' ebbe il titolo di Joppe. Finalmente carico d'anni, e più di meriti, morì dell'anno 1622. fra' Monaci di San Giorgio Maggiore, ivi fù sepolto *Matteo II.* Uomo di molta stima, e letteratura col titolo di Vescovo di Joppe, passò alla Chiesa di Concordia, dove morì fresco d'anni; ma che dava segni d'un ottima aspettazione, e gloriosa riuscita, e fù sepolto appresso le Ceneri Venerabili del Zio in S. Giorgio maggiore dell' anno 1642. Gio: Batista Vescovo di Treviso, figlio del fù Procuratore Matteo, Primicerio prima della Chiesa Ducale di S. Marco, poi nominato Vescovo di Bergamo, e destinato dal Doge Silvestro Valier alla sopra intendenza de' Regi Juspatronati de' Monasterj delle Vergini, e delle Terese morte nel presente anno con cordoglio dell' Universale, Prelato di gran virtù, e degno d' assai maggiore premio. Fù Fratello di Francesco, e Benedetto Senatori viventi, di gran merito nella Repubblica Veneta. Di questa Famiglia trattano Sebellico, Santovino. Cav. Oriato Co: Giacomo Zabarella, Vianoli, Abb. Ughellio, ed altri.

CANDIANI (*Pietro I.*) creato nel 887. Doge XVI. di Venezia in età d' anni 40. per successore di Giovanni Parficio, ch' aveva rinunciato il Dogato. Fù questo Principe bellicoso, & ardito; ma anche molto divoto, ed inclinato alla pietà. Onde compiaciutosi ogn' uno di tal elezione, trattolo di Casa, lo condussero a Palazzo, dove fù anche fatto venire Giovanni, ch' era stato Doge, col quale fù molto cortese. Breve fù questo Principato: conciosiacche molestando i Narentani la marina, e le riviere della Dalmazia, uscito in persona con dieci Galee, venne a giornata con loro. Nella quale combattendo valorosamente fù morto, con sette altri assistenti, a' 18. di Settembre, dopo cinque Mesi del suo Dogato. E ricuperatosi il corpo, fù portato a Grado, e sepolto da Andrea Tribuno. Ed in Palazzo li fù incritto. *Dum adversus Narentanos manus fortiter confererem, inter micantia arma patria pictato, viriliter cecidi.* La perdita del Candiano dolse ad ognuno: ed essendo il popolo senza capo, volle che Giovanni, sebbene era malato, ritornasse al governo, pregandolo, che come pratico delle cose pubbliche, accettasse per allora quel carico, egli promiserò di provvedere al suo successore. Ma passati sei mesi, e tredici giorni, e cessati tutti i rumori, facendo egli istanza, che si provvedesse al nuovo Doge, finalmente crearono Pietro Tribuno e Giovanni rinunciato il governo, tornò di nuovo a Casa. E li fù posto questo Breve. *Consensu Patrum, populiq; iterum electus Dux, Mensibus sex, diebus tresdecim potestis, in valascente morbo, Ducatu de nomine abdicavit.*

CANDIANO (*Pietro II.*) creato nel 939. Doge XIX. di Venezia per Successore di Orso Bagner, cacciato dal Prencipe

pato. Fù questo Figliuolo del predetto Doge Pietro I. Nel di lui tempo vennero alla divozione della Repubblica, i Popoli di Capo d' Istria: fù preso, ed arso Comacchio, e guerreggiano con Lanterio Marchese d' Istria, che impediva le Mercanzie: al quale fù data la pace ad istanza di Marino Patriarca di Grado. Venne a morte nel VII. anno del suo Reggimento; fù sepolto in S. Pietro. Ebbe per Iscrizione *Comaculum expugnavi, & Justinopolim censuram reddidi.* Sono di sentimento vario i Scrittori se nel di lui Dogato, o in quello di Pietro Candiano III. o pure in quello di Pietro Polani, i Veneti riportassero da' Triestini quella celebre Vittoria, in memoria della quale il Doge nella Vigilia della Purificazione della B. V. che viene a' 2. Febbrajo, v' a visitare la Chiesa di S. Maria Formosa. Il fatto fù nel modo, che segue. Erano i Triestini (genie in quel tempo aveva alle rapine di Mare) invidiosi dell' accrescimento della nuova Città, e desiderosi di preda, pensarono l'anno 1943. (secondo la comune) di rubbar le Spose con le dotti. Sapevano che a' 31. di Gennajo si sposavano le Donzelle in S. Pietro alla presenza del Vescovo, e che tutti in quel giorno concorrevano alla cerimonia. Armata adunque una Galea, se ne vennero in tempo di notte, a Castello a' 30. del Mese, e si ascosero in Vescovado. La mattina seguente sul colmo dell' allegrezza, assalendo la brigata con l'armi, rapirono la robba, e le Donne. Il rumor fù grande, siccome è da credere, in cosa di tanto momento. Onde armati incontinentemente alcuni Legni d' Uomini, per la maggior parte artefici di casse, e della contrada di S. Maria Formosa, si corse dietro a' rapitori. E trovatisi a Caorle, quel di stesso, dove dividevano la preda fra' loro, se ne fece grandissima stragge, e si riciebro le dotti, e le Donne. E perche i Castellari si portarono valorosamente, presentarono il tutto al Doge, & alla Signoria, fù detto loro, che addinandassero qualche grazia. I buoni Uomini allora dissero, che volevano, che il Prencipe con la moglie, e con la Signoria, visitassero ogni anno la Chiesa della loro Contrada nel di della sua Festa. E dicendo il Prencipe, *E a se, che piovesse*, Risposero, *Vi manderemo Cappelli da coprivi; e se averete sete, vi daremo da bere.* Di qui e, che il Piovano, per nome del Popolo dona al Prencipe nella sua andata, due Fiaschi di Malvagia con due Melarancie, e gli presenta due Cappelli indorati, con l'Armi del Papa, del Prencipe, e del Piovano, che dona i Cappelli. Allora fù ordinata la Festa delle Marie, la quale è chiamata dalle Leggi nobile, e famosa. Perciocche concorrevano a vederla i Popoli circconvicini, e si facevano in questa maniera. S'adunavano insieme in Chiesa i Capi di Casa delle Contrade, e si buttava per forte quali Contrade avessero ad acconciar le Marie, ch'essi eleggevano, per via di Suffragi, e si spendevano mille Ducati per Contrada. Le elette (che altre volte furono dodici, e del 1272. quattro per quell' anno, con questo, che si acconciassero in 6. Case, dice la Legge) si vestivano, & adornavano di gioje, d'oro, d'argento (servendosi anco delle Corone, e de' Pettorali, che si trovano nel Santuario di S. Marco) e d'ogni altra maggior pompa, che si potesse fare a concorrenza dell'una Contrada. E questa impresa era cercata con pratiche grandi, e si aveva allora fatica a metterli d'accordo: perciocche stimavano a molto onore lo avere avanzato gli altri di pompa, e di spesa. Con questo apparecchio adunque se ne andavano co' loro Bergantini, e Palaschermi a S. Marco, a levare il Prencipe con la Signoria. E per Legge dell' anno 1293. nessuna piatta poteva passar oltre le Colonne di Piazza, se prima il Prencipe non era salito in Bucintoro. E il Doge co' Configlieri punivano tutti coloro, che non facevano il consueto in questa Festa, dando castigo, tanto a coloro nelle cui Contrade esse erano, quanto a coloro, che avevano ad accettarle. Levato il Doge, se andava a Castello, dove si cantava una Messa solenne, e si ringraziava Dio della Vittoria passata, e della ricuperazione delle cose loro. Gli altri giorni (perche la Festa durava tre di) la pompa si conduceva per le Contrade principali della Città. E qualche volta si veniva a contenzione per quali luoghi ella si avesse a condurre, mentre che ogni uno voleva ch'ella passasse da Casa sua. Conciosiacche le Donzelle smontavano da' loro Parenti, e quivi con magnifici conviti, e con balli, ed altre allegrezze, consumavano il rimanente del giorno. Le quali tutte cose cessarono per la guerra importata di Chioggia.

gia co' Genovesi l'anno 1379 Perciocchè essendo la Repubblica in travaglio, e facendosi la predetta festa con grossa spesa, si messe da parte, e finalmente sù del tutto posta in dimenticanza. E di questa solennità di Santa Maria Fermoia, confermandola Bernardo Giorgio prestantissimo Senatore, ne' tempi nostri, ne fece memoria, con gli infra scritti versi latini.

*Cur nam Februarij Formosa ad Templi Calendis
Nullo non anno, Duxque Senatus eant,
Si nescis causam, paucis (adverte) docebo
Nam vetus atque recens hoc monet historia.
Abstulerat nostras prado ex Tergeste, puellas
Ex templo vellens cum remeare domum,
Per mare lignorum Fabri, hos ex urbe secuti
Devotos omnes, poene dedere neci.
Unde Senatores gavisè cade latronum
Nuptiarum reduci virginitate simul,
Munere pro tanto statuerunt festi Maria
Annua, jure illo celebranda die.*

CANDIANO (Pietro III.) Doge XXII. Figliuolo del Doge Pietro II. e Nipote del Doge Pietro I. sopra descritti. Era stato egli dal Padre prescelto per Compagno nel Principato; ma per la sua impropria natura ne fu scacciato, e bandito. Ad ogni modo morto il Doge Pietro Badoaro sù la considerazione de' gran meriti de' suoi Progenitori, e a riguardo del suo valore fu nel 941. o nel 942. secondo altri fu richiamato alla Patria, e con molto applauso fu creato Doge. In verità avendo la sua mala vita natura mutata in buona, fu il Reggimento suo sì prudente, che più non si sapeva desiderare. Per il che fu sovranominato il *Sanuto*, volendo dire *Canuto*, mentre in que' tempi il C. era proferito per S. e così era presso Longobardi: volendo con questo nome spiegare la canutezza, e maturità della prudente sua condotta. Dove trapassata ne' suoi gloriosi Discendenti, che ne ritennero con giustizia il Cognome, benché altri scrissero, che *Sanuto* il Doge fosse detto della sanità, e buona complessione, che godeva. Ebbe questo due Figliuoli, cioè Domenico, che fu Vescovo di Torcello, e Pietro, che elesse per suo Collega nel Reggimento. Altri ve n'aggiungono un terzo. Dogando egli si mandarono contro' Narentani 23. altri dicono 33. Legni armati, i quali ritornarono; ma senza aver fatto nulla di momento. E di nuovo, se ne mandarono altre tanti, i quali, fatta la pace con loro fecero ritorno, accompagnati da diversi altri Legni de' Narentani. In questo mentre, Pietro suo figliuolo, e compagno del Principato, essendosi preso dal padre de' suoi non convenevoli portamenti, si ribellò da lui. Onde fatta setta di suoi partegiani, e all'incontro il padre cercando di salvarsi dall'empio figliuolo, preparata gente dall'una parte, e dall'altra, s'era per commettere fra loro gravissima zuffa in Piazza. Se il popolo considerata la poca riverenza del figliuolo, e l'età, e la infermità del padre, non si avesse aderito al vecchio Doge, per aiutarlo. Onde mosso il popolo contra il giovane sarebbe stato crudelmente ammazzato, se il Padre mosso a pietà, non avesse pregato per lui. Al qual popolo volendo pure il Doge soddisfare in qualche parte per addolcir l'ira sua, mandò in esilio il figliuolo, e allora i Vescovi, il Clero, ed il Popolo giurarono unitamente, di non volerlo per Doge in vita, nè dopo morte del padre. Pietro adunque passato a Guidone Marchese, figliuolo del Rè Berengario, fu raccolto da lui benignamente, e presentato dal Marchese al Rè suo padre, se ne andò con lui alla guerra di Spoleti. Di quindi trasferitosi con licenza del Rè a Ravenna, e armatevi alcune Navi, prese sette Navi Venete cariche di mercanzia, che andavano a Fano. Perchè il Doge addolorato gravemente prima per la partita del figliuolo, e poi per i suoi malvagi portamenti contra la Repubblica, la quale esso trattava come nemica, infermatosi venne a morte l'anno 956. altri dicono 52. e altri cinquanta nove, avendo governata la Repubblica 11. altri dicono 15. anni. Li fu data per iscrizione. *Sub me reliquia Sancti Joannis Evangelista Ecclesia deponuntur, Obi paulo post substitutum filium.*

CANDIANO (Pietro IV.) Doge XXII. Figliuolo del predetto Doge Pietro III. il quale fu creato per di lui Successore nel 959. benché fosse cacciato di compagno del Padre nel governo per suoi cattivi portamenti, perchè mutato cogli

anni il modo di vivere, divenne mansueto, ed al Popolo si aggradito, che con più di 200. Legni andò a Ravenna, e lo condusse a Venezia, dove giunto con molta pompa l'acclamarono. Nel dì lui Dogato la Repubblica mandò Giovanni Cootarini, e Giovanni Dente a Roma, a Papa Giovanni XII. ed a Ottone I. Imperatore al Concilio. Dove trattata la materia del Patriarcato di Grado, vi fu determinato, che la detta Chiesa fosse Patriarcale, e Metropoli di tutta la Provincia di Venezia, e d'Istria, e l'Imperatore le concesse molti privilegi onorati per tutto il Regno d'Italia. E oltre a quello, confermò in perpetuo a richiesta de' predetti Ambasciatori, quella confederazione, che si soleva confermare ogni cinque anni. L'anno poi 13. del suo Principato, desiderando di soddisfare a Costantinopolitani, che si preparavano all'acquisto di terra Santa, mosso da religioso, e pio pensiero, statui, che nessun suddito, o fedele a la Repubblica non ardisse di mandare, o portare a' Saracini ferro, arme, legni, o altra materia da offendere i Cristiani, sotto pena di centolibrè d'oro, da essere applicate al Doge, e suoi successori. E chi non potesse pagar col danaro, che satisfacesse con la Persona. Ma mentre, che egli operava da un lato cose utili per la Patria, dall'altra si perdè la grazia dell'universale. La di lui morte non fu cagionata da quelle reità, che da alcuno gli vengono impute, mentre non ebbe altro difetto, che d'aver obbligato la Moglie Gradeniga a ritirarsi nel Monastero di S. Zaccaria, ed esso prendere Veldrada, Figliuola di Guido Signor di Ferrara, e Nipote di Berengario Imperatore. Mentre il Cardinale Baronio, e Spordano riferiscono, come S. Pietro Damiano scrivendo la Vita di S. Romualdo, e Marino Monaci nel Monastero di Classe in Ravenna si portassero in Venezia dal Doge Pietro Orseolo, Successore, facendoli veder il grave peccato d'aver usurpato quel Posto con insidie di tanto pregiudizio all'Antecessore, facendo metter fuoco nella propria Casa di là dal Rio, e questo passato in Palazzo, e nella Chiesa di S. Marco rese odioso al Popolo il Candiano, ch'in tal incontro morì, e lui fatto successore, onde avvisato da questi buoni servi di Dio lasciò improvviso il Dogato, e andò seco loro a vestirsi Monaco in S. Michiel di Culano in Borgogna, dove penitente si venerano Beati le di lui Ceneri. Et in Venezia per rimettere il pregiudizio fatto alla Casa Candiana fu creato Doge Successore Vitale, Fratello del morto. Tanto narrano i precitati Baronio, e Spordano.

CANDIANO (Vitale) Doge XXIV. eletto nel 978. per Successore di Pietro I. Orseolo, e Figliuolo del Doge Pietro IV. Per la di lui opera fu richiamato dall'esilio Vitale Candiano di lui Zio Patriarca d'Aquileia, il quale pose la sua residenza in S. Silvestro. Rinovò Vitale la confederazione col l'Imperatore Ottone. Appena terminato un'anno nel Principato, che gravemente si ammalò. Però acciocché il governo non patisse, rinunciò il Dogato, si ritirò nel Monastero di S. Ilario, ove in cinque giorni morì, e fu sepolto: e gli fu iscritto. *Cives discordes sedeo, morior Monachus.*

CANDIANA Sanuto, Figlia di Vital Sanuto Tribuno, che fiorì nel 1064. fu moglie di Angelo Falier Doge, di cui nacque Ordilaffo Falier Doge egli ancora, ambidue famosissimi. Da questo nacquero Bonifazio Vescovo Olivolense, ed Agnese, moglie di Filippo Cornaro, e Vitale, che generò Luchiano Vescovo Olivolense, e Giovanni Padre di Bartolomeo Patriarca di Grado. Di detta Agnese nacquero Lione, Pietro, e Andrea, Senator gravissimo, che generò Renier, e Giovanni. Renier fu Padre di Giacomo, Conte d'Arbe co' suoi Discendenti con autorità assoluta, e Giò Niccolò, di cui nacque Federico il Grande della Piccola, Padre di Pietro, che fu Principe d'Argo, e di Napoli di Romania; e di Giovanni, il quale fu Ambasciatore dell'Imperadore da lui è discesa la Famiglia gloriosa de' Cornari detti dalla Piccola. Di Giovanni primo Fratello di Renier nacquero Marco, Andrea Cavalier, e Maria Procurator di S. Marco: siccome di Marco nacque Giovanni il Grande, che fu Padre di Marco Doge, dal quale sono discesi Georgio Cavalier, e Procurator, e Cattarina Regina di Cipro, e da esso Georgio trā i Cornari detti della Regina, e per via di essi tanti gloriosissimi Eroi.

CANDIANI [Gio: Andrea] di Venezia, che portatosi in Sicilia nel Reggimento del Rè Martino, fu da questo impiegato in molti onorati carichi della Corte di Messina, ove

gli

gli si accasò con Agnese Cesareo, e procreò Gio: Vito, e Pietro, il quale dal Rè Alfonso fu eletto Capitano di Torromena nel 1435. suo figlio Gio: Andrea parimente ebbe dal Rè Cattolico il Governo di Randazzo, e da questo in poi non o trovato altra serie di lei, ne sappiamo se oggidì se sia estinta nel Regno; spiegò alla sempre per arme un Leone, la metà di sopra d'oro, in campo rosso, e l'altra di sotto, rosso in campo d'oro.

CANDIANI, Famiglia nobile di Como.) *Ballarini.*

CANDIANO ordinato Patriarca in Grado da Vescovi Cattolici nel 605. per la morte del Patriarca Severo, nello stesso tempo che Giovanni Abbate fu eletto da Scismatici Patriarca d'Aquileia: ed allora cominciarono ad esserne due Patriarchi, la Storia de' quali leggasi nel To. IV. col. 90. n. 900. Verbo *Aquileia*. Vedi Prodomo della Bibl. pag. 402.

CANDIANO *Bolani*, Veneto Poeta raro, ed Astrologo famoso, compose, e diede in luce il Libro *De Signis Caelestibus*, ed alcune Scoglie nelle Meteori d'Aristotele. Morì finalmente in Venezia sua Patria nel 1493. *Alberici Scritt. Ven. cap. 18.*

CANDIANO (*Milone*) ottogesimo nono Vescovo della Città di Milano nella quale medesimamente nacque. Prima egli fu da Urbano III. Pontefice fatto Arciprete della Chiesa di Milano, appresso Vescovo di Torino, e finalmente da Clemente III. Pontefice fu creato Arcivescovo della sua Patria, dove con la corona di ferro coronò Enrico V. Imperatore insieme con la sua moglie Costanza.

CANDIDA (*Selva*, o *Selva Candida*, o sia Vescovado di *S. Ruffina*, oggidì unito al Portuense. Metamorfofi Ecclesiastica, nè più degna di meraviglia, nè più deplorabile; nè che più faccia comprendere le vicende delle cose umane, eziandio nelle più sagrosante, e venerabili, stimo, che dar non si possa di quella seguita nella celebre, ed or tanto infelicemente memorabile Chiesa Cattedrale di *Selva Candida*, altre volte in tanta cospicuità, e così illustre, che fu la seconda Chiesa Vescovale della Cristianità; onorata ab immemorabili da un Vescovo Cardinale del Sagro Collegio; il più prossimo dopo l'Ostiese al Romano Pontefice; il primo, che s'invitasse dopo il medesimo alla Consecrazione dell'Imperadore, Assistente perpetuo al di lui Trono; il Vice-Decano del Senato Apostolico; il cui Vescovo celebrava ogni lunedì in San Giovanni Laterano; ed aveva giurisdizione nella Basilica di S. Pietro di tenere Ordinazioni, esercitare ogni atto Pontificale; e celebrare solennemente in tutte quelle Solennità, nelle quali non soleva in essa celebrare il S. Pontefice, e non solamente nella medesima Basilica; ma in tutte le Chiese della Città Leonina, (or detta Borgo) privatamente ad ogni altro, con una piena autorità ne' Monasterj di S. Stefano minore, e maggiore, de' SS. Gio: e Paolo, di S. Martino, e di S. Tecla congiunti con la medesima Basilica, per ampio privilegio concesso da Gio: XIX. nel 1021. Aveva oltre il benedire, e consacrare gli Altari de' Monasterj annessi la soprintendenza alla medesima Basilica Vaticana; de' cui privilegi amplissimi ne' Registri Vaticani vi sono molte Bolle, e tra le altre una di Vittore II. inserita in un'altra di Gregorio IX. *Tom. V. Registr. an. 9.* In questa si concede al Vescovo di *Selva Candida* tutto l'oro, ed argento; pallj, cera, ed obblazioni, tutte fatte sopra l'Altare maggiore di San Pietro, e nella di lui Confezione con queste parole degne di erudita riflessione: *Concedimus, & confirmamus tibi, & per te, atque propter te in perpetuum Reverenda Ecclesia SS. Virgg. & Mart. Ruphinae, ac Secunda, qua nominatur Sylva Candida, in fundo, qui vocatur Cussus, quidquid auri, argenti, pallj, seu cera, vel quancumque rerum, vel quod omnino jactatum, vel positum fuerit, vel oblatum in toto Altari majori S. Petri, si vè Venerabili Confezione, &c.* dal che chiaramente si raccoglie non solamente il modo, e materia di fare le obblazioni di que' tempi; ma la venerazione, che si aveva da' Fedeli a quella Chiesa, fatta perciò Cattedrale, dove furono sepolti i Corpi delle sudente SS. Martiri, che resero per tanto tempo così celebre, e religioso questo luogo; e tanta dignità recarono a' Vescovi della medesima Chiesa, di rendergli memorabili negli atti de' Concilj antichi, ne' quali nominansi con la prerogativa di precedenza ad ogni altro Vescovo dopo l'Ostiese, frequentemente, e con molto onore. La Chiesa poi intitolata Basilica, ella pure era insigne, e per i saggi pegni, che conservava nella Confezione de' Corpi delle

Sante Vergini; e per essere stata fabbricata da S. Giulio Papa con molta magnificenza; la quale fu poi finita da S. Damaso successore nel Pontificato dopo Liberio; come si narra *Cod. Vatic. 7. S. Petr. E. F. G. S. Mar. ad Mart. del medesimo San Damaso: Perfecit quoque Basilicam SS. Ruphinae, & Secunda, quam Julius Marci successor inceptorat in Territorio Sylva Candidae, ubi fuerunt sepulta Corpora SS. Marcellini, & Petri;* a' quali SS. Martiri trovasi, che fu dedicata nella detta Città di *Selva Candida*, odi S. Ruffina, come in terreno santificato co' sangue loro. Di così belle, antiche, nobili, ed erudite memorie, per gran meraviglia, e forse con racconto da non così facilmente crederli, se non con gli occhi di lagrime, non vi è rimasto in piedi nel medesimo luogo vicino a quello, che vien chiamato oggidì *Bucca*, Casale di S. Pietro, e nel fondo proprio oggidì posseduto dalle Vergini di Santa Ruffina in Trastevere, se non un picciolo avanzo laterale dell'antica Tribuna della Basilica Cattedrale, della quale ancora si veggono i vettigj de' fondamenti, che indicano la magnificenza, e grandezza della medesima Basilica. In quel residuo di Tribuna, ancora oggidì per Divina disposizione; e perche non si perda affatto memoria tanto antica, e venerabile del Martirio ivi seguito delle due Sante sorelle *Ruffina*, e *Secunda*, ancora si veggono intatte l'immagini di *S. Secunda*, che ita giacente in terra morta; e vicina ad essa *S. Ruffina*, che ita aspettando il colpo del Martirio, entr'ambi sopravanzate quasi miracolosamente all'ingiurie de' tempi; agl'insulti de' Saraceni, ed alle scosse dell'antichità; che noi nel visitar questo luogo con divota curiosità osservassimo attentamente; deplorassimo la grande infelicità di questo luogo; e rivolgendosi attorno, nè vedendo altro, che qualche poche ruine di muri per ultimo eccidio calcate; e seminate i Campi di ogni parte pezzi di marmo, tronchi di statue, frammenti di colonne, basi, e capitelli recisi, stipiti di fenestre, liminari di porte, cornicchioni infranti, e pietre sparle per tutti gli sochi; non senza qualche amarezza di animo fossimo costretti in tanta solitudine, ed orrore sacro di dire: Ove sono le porte di così ampia Città, fondata sulle meraviglie sagre de' miracoli delle sue gloriose Tutelari, e sù il concorso de' Fedeli a venerare que' saggi pegni? Ove i Palazzi, ove le Case, ove le Officine, ove gli Edifizj di così nobile Colonia? Ove la magnificenza di così nobile Basilica? Ove la Confezione de' lagri depositi, frequentata così gran moltitudine di Popolo? Ove le Case Canonicali per un buon numero de' Canonici, e Sacerdoti, che in essa lodavano di continuo il Signore; e conservavano co' l'auto divino, che vi risplendeva la venerazione alle Sante loro Vergini Protettrici, delle quali in quelle felici Campagne ancora fumava il sangue loro glorioso; e felicitavano quel secondo terreno le ceneri loro venerabili? Ove i Portici spaziosi, ne' quali ne' giorni di maggior concorso del popolo si distribuivano a' poveri copiose limosine? Ove le Colonne sontuose di così nobile Edificio? Ove il Palazzo Vescovale, ove il famoso Spedale per i Pellegrini, di cui fanno memoria varj Scrittori Ecclesiastici in diverse Bolle de' Privilegi di questa nobilissima Chiesa?

Di *Selva Candida* ne trasse il nome questo Vescovado da una erudita Istoria Ecclesiastica, per cui altresì n'ebbe quello delle Sante *Ruffina*, e *Secunda*, come si è detto. Era nella Via Aurelia (altri dicono nella Cornelia), che da Roma conduceva al Porto Trajano; ovvero a Centocelle, oggidì Cività Vecchia, secondo la più comune opinione degli Antiquarij, un Bosco lungi dalla Città 107. m. che per l'orrore, che cagionavano gli alberi folti, e spessi, si nominò, *Selva Nera*, nella cui oscura foresta appena vi penetrava il Sole. Occorse nel 160. che due Sorelle nobili Romane, figliuole di Asterio, e di Aurelia furono da' loro parenti promesse per Spose a due giovani di ugual nobiltà Armentario, e Varino, ambidui prima Cristiani, poi Appollati della Religione, per adorare gl'Idoli: ond'esse, che promesse avevano a Dio la loro verginità sed anco perche avevano mancata a Dio la loro fede, diuolsero il Matrimonio; di che sdegnati gli Sposi, come di grave ingiuria fatta alla loro nobiltà, le accusarono a Giunio Prefetto di Roma; il quale facendole presentare al suo Tribunale, vedendo inutili le persuasioni, minacciò loro i tormenti: nè bastando le minacce, fece fieramente battere *S. Ruffina* con flagelli alla presenza della sorella. Ma questa vedendosi pri-

va dell'occasione di patire per Gesù con un risentimento di generosità Cristiana, rivolta al Giudice, gli disse: *Quid est, quod forem hominem, me affici ignominia? Jube ambas simul cedi, qua simul Christum Deum confitemur.* Della cui franchezza inaspettata confuso il Giudice, le fe ambedue ricondurre in prigione; nella quale comparve una splendida luce, e si senti un soavissimo odore: della cui fragranza a guisa di un Drago via più inasprito il Prefetto, le fe gittare in un'ardentissimo Bagno; ed uscendone illese, con dispettosa crudeltà le fe partecipare nel Tevere; ma sovvenendo alle povere naufraganti un'Angelo, sane, e salve, sciolte dalle gami, le portò alla riva. Ma non bastando questi prodigj al Prefetto per ammolirle; ordinò, che condotte a quella *Selva Nera* fossero quivi decapitate, e i loro Corpi lasciati cibo alle fiere. *Iussit eas in Sylvam*, disse il Surio citato, *in fundum, qui vocatur, Buxus, &c. enque Corpora inhumata relinqui. Lupis devoranda &c.* E seguita la sentenza furono lasciati i Corpi insepolti; ma Dio, che non voleva privare queste sue gloriose, ed invitte Spose dell'onore, e venerazione della sepoltura, risvegliò la pietà di Plautilla, nobile Romana, Padrona di tutta quella parte di Territorio, se bene ancora Gentile, apparendole tutte luminose, e facendole conoscere le tenebre della gentilità, nelle quali perduta giaceva, l'esortarono a farsi Cristiana, a seppellire i loro Corpi, e si disparvero. Tanto fece la santa Matrona; ed eresse alle due Sante un divoto Sepolcro. Trovolle essa intiere, ed incorrotte; e d'indi in tal maniera crebbe l'onore al luogo per il concorso de' Fedeli a venerare i saggi Pegni, che non più *Selva Nera*; ma *Selva Candida*, resa chiarissima, e dal Martirio, e sepolcro, e da' miracoli non solamente di queste due Sante Vergini; ma di quello de' SS. Martiri Marcellino Prete, e Pietro Eresita; ne quali cosj si legge: *Iussit eos duci in Sylvam Nigram, qua hodie in honorem Sanctorum Sylva Candida appellatur, & in eadem ambos pariter decollari. Cumque ventum fuisset in media Sylva, ipsi sibi manibus suis mundaverunt locum à spinis, orantes simul, & dantes sibi pacis osculum, genu posito decollati sunt.* Quivi per il concorso de' popoli, si fabbricarono abitazioni, e se ne formò una popolata Città, alla quale fu data la Sedia Vescovale, continuata per molto tempo nel suo splendore di seconda Chiesa dopo la Romana; e delle prerogative di sopra accennate; fin che da Calisto II. nel 1120 essendo stato devastato infelicemente tutto il Paese da' Saraceni, e ridotta in solitudine; fu unita alla Portuense; comunicandole tutti i Privilegi in una sol Chiesa, con obbligo di supplire per tutte due le medesime Chiese unite al servizio, e residenza ebdomadaria all'Altare di S. Gio: Laterano in ordine della sua vicenda. Questa unione fu poi confermata da Adriano IV., e Gregorio IX.; e furono trasportati i Corpi delle Sante *Ruffina*, e *Seconda* nel Laterano, collocati in una Cappella, vicina al Battisterio di Costantino. Quivi ancora oggidì riposano; rimanendovi l'Altare con le loro sagre Immagini, dedicato in onore loro da Anastasio IV. sotto il quale vi ripose i medesimi sagri Corpi, da lui ritrovati; mentre era Cardinale, siccome riferisce Gio: Diacono, Scrittore di que' tempi. Seguirono le desolazioni di questa Chiesa, e Città circa l'anno 900. in cui Sergio III. per ristorarla dalle rovine, vi applicò molti poderi, con questa condizione, che i Sacerdoti, e Chierici della medesima Chiesa Cattedrale per benefattori di essi, e per i Romani Pontefici recitassero ad alta voce 100. volte: *Kyrie eleison*; ed altre 100. *Christe eleison*; ed applicassero per essi 3. volte la settimana il Sacrificio della Messa.

Al Vescovo Portuense spettava la giurisdizione del medesimo Orazio Lateranense, con tutte le sue ragioni, come a Vescovo di S. *Ruffina*, e di *Selva Candida*, per privilegio di Gregorio IX. fatto nel 1236. a Romano Vescovo Portuense in una Bolla, nella quale, tra le molte altre prerogative, che si concedono, dice: *Rem concedimus Ecclesiam SS. Ruffinae, & Secundae sitam Roma juxta Palatium nostrum, cum omnibus pertinentiis suis &c.* Ed in questa guisa, tolta questa preziosa miniera di grazie, e di miracoli a quel terreno, ov'era eretta quella venerabile Basilica, dedicata a quelle due gloriose Sante, mancò al luogo non solamente la felicità di onore così segnalato; ma il concorso, il culto, e la venerazione, e l'abitazione de' Popoli; e fatto poco fertile di grani il terreno, quello, che fu così fecondo delle benedizioni del Cielo: non vi restandò altra memoria, che

Bibl. Univ. Tom. VII.

la cadente mezza Tribuna di sopra descritta, avanzo quasi prodigioso dell'antiche rovine di così celebre Basilica Cattedrale. Il Martinelli, *Rem. ex ethn. sacr. disc. de Via Cornelia*, diligente investigatore delle Romane antichità, asserisce, con l'autorità del Grimaldi, che il tanto rinomato luogo, chiamato *Ad Nymphas Casabassi*, memorabile per il Sepolcro di S. Marta; e sotto l'Arenario, di Mario, Audiface, ed Abacum, dove questi Santi ricevettero la corona del loro Martirio, sia il luogo medesimo, oggidì chiamato *Bucca*, distante da Roma 10. m. nostrane, e delle antiche più brevi, 60. Cafale donato da S. Leone IV. al vicino Monastero di S. Martino, e spettante alla Basilica Vaticana, che oggidì pure è una Tenuta di rendita di rubbia di terra 750. Noi sempre più ci dogliamo, che nella Visita di quelle Chiese, Oratori, o Cappelle non trovassimo veruna memoria sacra del nome, o Martirio di questi Santi; siccome de' sopradetti, eccetto quello delle Sante Vergini, che diedero il nome al medesimo Cafale, come dato l'avevano già al loro gran Tempio, ed alla Città nominata; come si è detto. Nè dovesi punto dubitare, che possa essere seguito equivoco ne' Scrittori degli Atti de' sudetti Santi nell'intendere per le Ninfe di *Casabasso*, la Chiesa di Santa Ninfa, vicino a Porto; perocché è la diversità della distanza delle miglia, e la memoria antica di quella Chiesa, ora rinnovata, chiarisce ogni dubbietà; così pure la sente il Bosio, e con esso diversi altri. Co' nome di *Casabasso* si chiamò quello, che fu in quel tempo padrone dello stesso potere; ovvero, come poco dopo diremo, Guardia, Tutelare, Avvocato, Custodia, e Sentinella della Casa del Padrone di essa, che tanto dir vuole quella parola *Caba*. Fu parimente come leggiamo in *Ughell. to. 1. Ital. sacr. in Epist. S. Cameracensis*, segnalato privilegio, concesso dal medesimo Pontefice Gio: XIX. al Vescovo di *Selva Candida* Pietro, e suoi successori, il giudicare tutte le Cause spettanti alla Basilica di S. Pietro, e della Città Leonina; il consacrare gli Altari, Sacerdoti, Chierici, e Diaconesse di essa; il fare la Processione nel giorno delle Palme, in Cena Domini, in Pasceve, e Sabato S. amministrar il Sacramento della Cresima: battezzare solennemente, e fare tutte quelle funzioni Pontificali, che sogliono fare i Vescovi nelle loro Cattedrali; raccogliere per se tutte le oblazioni, che si facevano alla Confessione di S. Pietro dal principio della Messa cantata fino al fine; con facoltà di valersi de' Diaconi dello stesso S. Pontefice a suo arbitrio; ed in fine gli concesse il medesimo Papa la Chiesa de' S. S. Adelberto, e Paolino, [ora S. Bartolomeo in Isola] e quella di S. Benedetto, con tutte le ragioni loro; volendo che ivi fosse il Palazzo, e residenza Vescovale del medesimo Vescovo di *Selva Candida*, le quali ragioni poi tutte si trasferirono alla Chiesa, e Vescovo di Porto. Altre nobili prerogative godette sempre questa Chiesa di *Selva Candida*; perocché Vittore II. concesse ad Umberto Vescovo di S. *Ruffina*, e di *Selva Candida*, ed a' suoi successori nel 1055. oltre altri privilegi, che il medesimo Vescovo nel Sabato S. riceveva per la cena, 12. soldi delle oblazioni, fatte alla Confessione di S. Pietro (erano i soldi di quel tempo, secondo Lampridio, in Alex. uno scudo di oro intiero di giusto peso de' noitri; detti soldi, quasi moneta sorda, instabile, e non mancante, dimezzata, o diminuita) ed in tutti li Sabbati delle 4. Tempora, e solennità, nella quale si dovesse pernottare per occasione di fare le Vigilie consuete di farsi in que' tempi, gli davano 5. pani, 2. soldi, con 1. candela di oglio, cioè una lucerna in forma di candela, la quale usasi ancora oggidì sopra gli Altari del SS. Sacramento nelle Basiliche di Roma, ed altre Chiese, con un cereo. Nelle sette poi di S. Pietro, e nelle loro Ottave, nella Domenica *Gaudete*, nel giorno di S. Andrea, nell'Epifania, Ascensione, e Pentecoste; ne quali giorni il Papa celebrava a S. Gio: Laterano; e nella festa di S. *Ruffina* aveva dalla medesima Confessione trenta libbre di cera, due congi (che si chiamano oggidì ancora con vocabolo corrotto cognatelle) di oglio; e due libbre d'incenso; ed insieme tante candele di quelle, che pendevano, con le loro lampadi, ed ornamenti, quante ballavano. Di più nella II. feria di Pasqua, nel qual giorno si faceva dal Papa la solenne Cavalcata dalla Basilica di S. Gio: Laterano a quella di S. Pietro, cavalcava con esso il Vescovo di *Selva Candida*, e teneva egli la staffa al medesimo nello scendere da cavallo; ed in memoria di ciò il medesimo Vittore II. per ricognizione di tanto ossequio,

PPP fece

fece il Privilegio ad Umberto Vescovo di *Selva Candida*, ed a' suoi Successori, che i guanti usati dal Papa nella Messa Pontificale fossero suoi; facendo inoltre ne' tempi futuri, tutti i Vescovi di *Selva Candida*, Bibliotecarij perpetui della Sede Apostolica. Il che tutto è cessato dopo il mancare della residenza del Papa nel Laterano.

VESCOVI
DI
SELVA CANDIDA

Il primo Vescovo di questa, altre volte celebre Chiesa Cattedrale, di cui si trovi fatta menzione nelle Storie Ecclesiastiche, ed in particolare appresso Procopio nello stesso anno 546. è *Valentino*, il quale fu mandato da Vigilio Papa suo Vicario a Roma, mentr' egli fu condotto prigioniero in Costantinopoli, gli furono nella Città di Porto troncate barbaramente le mani per ordine di Totila Rè de' Goti; ed egli si sottoscrisse per mezzo di un' altro Vescovo al Concilio Romano, celebrato per ordine del medesimo Pontefice, impedito di poter esercitare il suo carico Pastorale dagli empj Augusti Giustiniano, e Teodora. *Tiberio* Vescovo di *Selva Candida*, sottoscrisse al privilegio di S. Gregorio il Magno al Monastero di S. Medardo, nel 593. *Orso*, che si sottoscrisse al Concilio, celebrato sotto Agatone Papa nel 680. *Nicera* Vescovo, il quale mentre accompagnava Costantino Papa a Costantinopoli, nel 709. morì in Gallipoli, nel 1026. del quale ne fa menzione il Bibliotecario. *Tiberio II.* che si sottoscrisse ad un Costituto di San Gregorio II. nel 721. contro gl' illeciti Matrimonj; come consta da un Codice Vaticano. *Epifanio*, il quale si trova sottoscritto nel Concilio Romano nel 741. ed ad altre Sinodi sotto San Zaccaria Papa. *Gregorio*, che intervenne al Concilio Romano sotto Paolo I. nel 741. Gio: il quale andò in Francia, Legato a Ludovico Pio, mandato da Pasquale I. Papa, con Sergio Bibliotecario, Quirino Soddiacono, e Leone Colonello de' Soldati nell' 823. Intervenne al Concilio Romano sotto Eugenio II. *Leone*, di cui fa breve menzione il Baronio nell' 867. *Tidone*, mentovato da Mario Vipera nel privilegio concesso da Giovanni XIII. a Landolfo Arcivescovo Beneventano nell' 869. *Gregorio*, riferito dal Baronio sotto l'anno medesimo di sopra 869. *Benedetto I.* Bibliotecario della Santa Romana Chiesa, [ecco in quanto pregio fosse l' ufficio di Bibliotecario, dandosi ad un Cardinale, ch' era il Vicedecano; e quanto antico nella Chiesa] prerogativa dopo di esso conceduta sempre a' Vescovi pro tempore, di *Selva Candida*, per privilegio speciale di Martino II. e confermato poi a' suoi Successori da Sergio III. *Adobrando*, al quale Sergio III. nel 910. concesse i seguenti privilegi, in tempo appunto, che questa Cattedrale, e Città era stata desolata da' Saraceni; cioè molti poderi, annoverati nella Bolla, registrata dall' Ughelli; con l' obbligo di recitare, come dice la medesima Bolla, il Clero della stessa Cattedrale, *pro remedio anime nostre in eadem Ecclesia cantum Kyrie eleison, & cantum Christo eleison, & Sacerdotes sacras oblationes in Missarum solenniis tribus vicibus per singulas hebdomadas, pro absolutioe anime nostre, nostrorumque successorum Pontificum Omnipotentis Deo offerant, &c.* *Guido*, di cui si trova memoria in Luitprando Pavese nel 953. *Crescenzo*, il quale si sottoscrisse alla Bolla della Canonizzazione di Santo Ulderico, fatta da Benedetto VII. nel 993. *Benedetto II.* Bibliotecario della Santa Romana Chiesa, trovavasi sottoscritto ad un Diploma di Papa Benedetto VIII. a Guido Abbate di Farfa, come consta in un Codice Vaticano nel 1026. *Gregorio*, della cui morte trovasi fatta menzione ne' tempi di Papa Giovanni X. nel 1025. *Pietro*, a cui Gio: XIX. nel 1026. concesse un segnalato privilegio per se, e per i suoi successori; e fu la donazione di molte Possessioni, Tenute, e Casali nell' Agro Romano, e tra gli altri quello, chiamato allora *Buffo*, ora *Bucca*, luogo del Martirio, e Sepolcro delle SS. Vergini, e Martiri *Ruffina*, e *Secunda* Nobili Romane, dalle quali ne trasse il nome quella Chiesa Cattedrale. Inoltre concesse al medesimo

Pietro Cardinale Vescovo di *Selva Candida*, la piena giurisdizione di Trastevere, e dell' Isola, con le Chiese di S. Adelberto, di S. Paolino, e di S. Benedetto, con tutte le loro pertinenze, eragioni; e che quivi fosse il luogo della loro residenza Vescovale. E perche già erano per il pericolo dell' invasione de' Barbari stati trasferiti i Corpi delle medesime Sante nella Chiesa loro appresso la Basilica Lateranense, quella perpetuamente concesse a' Vescovi di *Selva Candida*, con tutte quelle prerogative, e giurisdizioni di Borgo, di Trastevere, dell' Isola Licaonia, nella Basilica di S. Pietro. Gli stessi privilegi confermò ampiamente al medesimo Pietro Vescovo Benedetto IX. Questo Cardinale Vescovo fu sepolto nella Chiesa di Sant' Alessio nell' Aventino, con un' epitaffio, che incomincia.

LECTOR ADHVC TVMVLVM
LACRYMANTIA LVMINA
SOLVE NATVS CVM CHARA MATRE
SEPVLTVS IBI, ET D.

Trovavasi sottoscritto al Diploma di Benedetto Nono a favore della Chiesa di Fiorenza nell' anno 1036. *Crescenzo*, il quale intervenne al Concilio Lateranense nel 1050. sotto S. Leone IX. contro Gio: Vescovo di Porto per il possesso della Chiesa di S. Adalberto, e S. Paolino nell' Isola di Trastevere, sopra che vi fu una lunga contesa sciolta nel Concilio a favore del Vescovo Portuense. *Umberto* Fiammingo, Monaco di S. Benedetto, di Arcivescovo della Sicilia, Abbate di Subbiaco, poi Vescovo di *Selva Candida* nel 1054. carissimo a S. Leone IX. per le sue virtù, e predicatione Apostolica, Legato in Costantinopoli con Friderico Cardinale, e Pietro Arcivescovo di Amalfi per l' unione della Chiesa Greca con la Latina; il che con la sua dottrina felicemente ottenne. Fu mandato Legato a Monte Cassino per l' elezione di quell' Abbate, e fece cadere appunto l' elezione in Friderico Lorenese Cardinale, che fu Stefano IX. Confutò, e convinse Berengario arditissimo Eresiarca, e li fece abiurare l' Eresie. Legato in Inghilterra, convocò un Concilio di tutti i Prelati di quella grande Isola; e compose in esso a favore della Chiesa Cantuariense una gran lite, che vertiva con l' Eboracense intorno al Primato. Finalmente carico di fatiche, dietà, e di merito per la Sede Apostolica, morì in Roma, e fu con celebre de onore sepolto nella Basilica Lateranense, come volle Vittore III. il quale per i suoi meriti, e sudori sparsi per la S. Chiesa, gli confermò tutti i privilegi, e donazioni de' suoi antecessori tra gli altri, che nel secondo giorno di Pasqua nella Cavalcata del Papa a S. Pietro, egli tenesse la staffa; e n' avesse perciò i guanti usati in quella funzione; e che i Vescovi di *Selva Candida* fossero perpetui Bibliotecarij della Santa Romana Chiesa. *Adalberto* fatto Vescovo di *Selva Candida* nel Conciliabolo Romano, del cui infame nome, ed azioni ne scrive il Baronio nel 1098. *Mainardo* di Campagna, Monaco Cassinese, poi Prete Cardinale, Vescovo di *Selva Candida*, creato da Alessandro II. da cui fu fatto Bibliotecario Vaticano, uomo illustre per la sua nobiltà, dottrina, e prudenza, per cui cagione fu adoperato in diverse gravi imprese da' Sommi Pontefici. Fu Legato a Costantinopoli, mandato da Stefano IX. e da Alessandro II. a Milano. Nella Chiesa è chiarissimo per molti meriti; e morì con pien agloria. Questo fu l' ultimo Vescovo di *Selva Candida*, ovvero delle SS. *Ruffina*, e *Secunda*; ne si trova, che si facesse verun' altra elezione per la totale desolazione di quella venerabile per lungo tempo Cattedrale; i cui privilegi, ed onori furono uniti alla Chiesa Portuense, anch' essa infelicamente avanzata alle sue rovine, della quale scriveremmo altrove, bandendosi ora inserire la serie di tutt' i loro Vescovi nella seguente Tavola Sinottica, nella quale abbiamo posti li 24. Vescovi dal Vescovato di *Selva Candida*. Poi li 27. Vescovi del Vescovato di Porto separato. E Finalmente gli altri del Vescovato di Porto, e *Selva Candida* uniti.

VESCOVATO DI SELVA CANDIDA.

I.	II.	III.	IV.	V.	VI.	VII.	VIII.
Nu. de' Vesc.	Nome del Vesco- vo.	Famiglia del Vesco- vo.	Patria del Vescovo.	Qual impiego aveva prima di essere Vescovo	Eletto Vescovo nel Pontificato di Chi A. M. G.	Quando eletto Vescovo. A. M. G.	Quando morì il Vescovo. A. M. G.
1	Valentino				Vigilio	546. circiter	
2	Tiberio				San Gregorio M.	593. cir.	
3	Orfo				S. Agatone	680. cir.	
4	Niceta				Costantino	709. cir.	Morì in Ga- lipoli
5	Tiberio II.				Gregorio II.	721. cir.	
6	Epifanio				Zaccaria	741. cir.	
7	Gregorio				Paolo	761. cir.	
8	Giovanni				Paquale	I. 823. cir.	
9	Leone				Leone	IV. 853. cir.	
10	Tidone				Niccolò	I. 869. cir.	
11	Gregorio				Niccolò	I. 869. cir.	
12	Benedetto			Bibliot. di S. R. C.	Adriano	III. 884. cir.	
13	Ildebrando				Anastasio	III. 910. cir.	
14	Guida				Giovanni	XII. 963. cir.	
15	Crescenzo				Giovanni	XV. 993. cir.	
16	Benedetto			Bibliot. della S. Sede	Sergio	IV. 1012. cir.	
17	Gregorio				Giovanni	XIX. 1025. cir.	
18	Pietro				Giovanni	XIX. 1026. cir.	
19	Pietro II.				Benedetto	IX. 1036. cir.	
20	Crescenzo						
21	Adamberto	Fiammingo	Benedettino		Leone	IX. 1051. cir.	
22	Adalberto						
23	Mainardo di Campagna			Cardinale Bibliotec.	Alessandro	II. 1067. cir.	
24	Adalberto I			Pseudo Cardinale		1098. cir.	

VESCOVATO DI PORTO SEPARATO.

1	S. Ippol. M.	Arabo	Monaco	S. Callisto Martire	229. cir.	
2	Romano			San Damaso	I. 370. cir.	
3	Pietro			San Leone Martire	465. cir.	
4	Casto			San Simmaco	502. cir.	
5	Gregoria			San Gregorio Mart.	593. cir.	
6	Felice			San Gregorio Mart.	595. cir.	
7	Giovanni			S. Agatone	680. cir.	
8	Giorgio			Costantino	I. 709. cir.	
9	Gregorio			Zaccaria	743. cir.	
10	Cironoro			Stefano	IV. 767. cir.	
11	Giovanni			Leone	III. 797. cir.	
12	Stefano			Valentino	826. cir.	
13	Rodoaldo			Niccolò	I. 860. cir.	
14	Formoso			Niccolò	I. 864. cir.	
15	Valperto			Giovanni	VIII. 877. cir.	
16	Valentino			Marino	I. 883. cir.	
17	Costantina			Giovanni	XII. 956. cir.	
18	Benedetto			Benedetto	X. 964. cir.	
19	Gregorio			Giovanni	XV. 992. cir.	
20	Giovanni	Conti d. da Ponzio		Silvestro	II. 1001. cir.	
21	Benedetto			Benedetto	VII. 1019. cir.	
22	Giovanni			Benedetto	VIII. 1036. cir.	
23	Giorgio			Gregorio	VI. 1045. cir.	
24	Giovanni		Cardinale	Leone	IX. 1049. cir.	
25	Giovanni			Alessandro	II. 1066. cir.	
26	Maurizio			Urbano	II. 1097. cir.	
27	Vincenzo		Cardinale	Paquale	II. 1106. cir.	

VESCOVATO DI PORTO, E SELVA CANDIDA UNITI.

1	Pietro	Seniore	Cardinale	Paquale	II. 1106.	
2	Teodevino		Cardinale	Innocenzo	II. 1133.	1153.
3	Cintio	Romano	Cardinale	Anastasio	IV. 1153.	1159.
4	Bernardo		Cardinale	Adriano	IV. 1159.	1176. Ag. 18.
5	Villelmo	da Pavia	Cardinale	Adriano	IV. 1176.	1177. Dec. 18.
6	Teodino		Cardinale	Alessandro	III. 1178.	1186.
7	Roberto	Romano	Cardinale	Clemente	III. 1189.	1189.
8	Pietro	Galloecia	Cardinale	Innocenzo	III. 1190. Settembre	1211.
9	Benedetto		Cardinale	Innocenzo	III. 1211.	1216.
10	Cenzio	Savella	Cardinale	Ozorio	III. 1216. Dicembre	1219.
11	Conrado		Cardinale	Onorio	III. 1219.	1227.
12	Rom. Bon.	Romano	Cardinale	Gregorio	IX. 1227.	1243. cir.
13	Ottone	Candida	Cardinale	Innocenzo	IV. 1244. Fe brajo 7.	1251.
14	Gia. Ereber		Cardinale	Innocenzo	IV. 1251.	1254. Dec. 13.
15	Gio: Angelo	Francese di Toledo	Cardinale	Urbano	IV. 1261.	
16	F. Roberto	Beliberi Inglese	Cardinale	Niccolò	III. 1278.	1280.

Bibl. Univerf. Tom. VII.

Ppp 2

17 Bca

VESCOVATO DI SELVA CANDIDA.

I. Nu. de' Vesc.	II. Nome del Vesco- vo.	III. Famiglia del Vesco- vo.	IV. Patria del Vescovo.	V. Qual impiego aveva prima di essere Vescovo	VI. Eletto Vescovo nel Pontificato di Chi	VII. Quando eletto Vescovo.	VIII. Quando morì il Vescovo.
					A. M. G.	A. M. G.	A. M. G.
17	Bernardo	de Languise	Francefe	Cardinale	Martino	IV. 1281.	1290.
18	F. Matteo		d'Acquasparta	Cardinale	Niccolò	IV. 1291.	1302.
19	F. Giovanni	Minio	da Murro di V.	Cardinale	Bonifazio	VIII. 1302. Novem. 25.	1312.
20	Gia. Arnald.		Francefe	Cardinale	Clemente	V. 1312. Decem. 14.	1316. fu Papa
21	Bernardo	da Castanie.	Francefe	Cardinale	Giovanni	XXI. 4316. Decem. 18.	1317. Ago. 14.
22	Beringario	Juniore	Francefe	Cardinale	Clemente	V. 1323.	1323.
23	Giovanni		Francefe	Cardinale	Benedetto	XII. 1327. Decem. 18.	1348.
24	Bernardo		Francefe	Cardinale	Benedetto	XII. 1338. Decem. 18.	1350. Nov. v3.
25	Guido		di Piccardia	Antipapa	Clemente	VII. 1350.	
26	Pietro	Corfini	Fiorentino	Cardinale	Gregorio	XI. 1374.	1405.
27	Antonio	Cajetano	Romano	Cardinale	Alessandro	V. 1409.	1412.
28	Lodovico	Du. di Barri	Francefe	Cardinale	Giovanni	XXII. 1412.	1430. Giu. 23.
29	Antonio	Correr	Veneto	Cardinale	Gregorio	XII. 1430.	1431. Ottò
30	Branda	Castiglione	Milanese	Cardinale	Eugenio	IV. 1431.	1440. Gen. 29.
31	Domenico	Aam	Spagnuolo	Cardinale	Eugenio	IV. 1443. Marzo 6.	1445.
32	Francesco	Condulmer	Veneto	Cardinale	Niccolò	V. 1445.	1453. Sett. 5.
33	Villermo	di Estoutte.	Francefe	Cardinale	Niccolò	V. 1453.	1460. Ottò
34	Giovanni	Carvajal	Spagnuolo	Cardinale	Pio	II. 1460.	1469. Dece. 6.
35	Richardo	Olivieri	Francefe	Cardinale	Paolo	II. 1469.	1470. Ago. 18.
36	Filippo	Calandrino		Cardinale	Pio	II. 1470.	1476. Lug. 24.
37	Roderigo	Borgia	Spagnuolo	Cardinale	Sisto	IV. 1476.	fu Papa
38	Gi: Michiele		Venero	Cardinale	Innocenzo	VII. 1492. Agosto 21.	1503. Apr. 10.
39	Giorgio	Costa	Portoghese	Cardinale	Alessandro	VII. 1503.	1508. Sette. 19.
40	Rafaello	Riario		Cardinale	Pio	III. 1508.	1511. Ottò
41	Domenico	Grimano	Veneto	Cardinale	Pio	III. 1511.	1523. Ago. 27.
42	Francesco	Toderino	Fiorentino	Cardinale	Clemente	VII. 1523. Decemb. 14.	Ottò
43	Niccolò	Fieschi		Cardinale	Clemente	VII. 1523. Decem. 16.	1524. Ottò
44	Alessandro	Farnese		Cardinale	Clemente	VII. 1524. Maggio 18.	1524. Giu. 15.
45	Anto. Maria	del Monte	S. Sabino	Cardinale	Clemente	VII. 1524. Giugno 15.	1533. Ott. 20.
46	Giovanni	del Monte	Sanese	Cardinale	Clemente	VII. 1533. Agosto 26.	Ottò
47	Gio: Domen.	de Lupis	Romano	Cardinale	Paolo	III. 1535. Febr. 26.	1537. Ottò
48	Bonifazio	Ferrero	da Vercelli	Cardinale	Paolo	III. 1537. Settemb. 24.	1543. Gennajo
49	Antonio	Sanseverino	Napolitano	Cardinale	Paolo	III. 1543. Gennajo 8.	1543. Ago. 16.
50	Marino	Grimani	Veneto	Cardinale	Paolo	III. 1543. Settemb. 24.	1546.
51	Giovanni	Salviati	Fiorentino	Cardinale	Paolo	III. 1546. Ottobre 7.	1553. Ott. 28.
52	Gio: Pietro	Caraffa		Cardinale	Giulio	III. 1553. Novem. 24.	Ottò
53	Giovanni	Bellajo	Francefe	Cardinale	Giulio	III. 1553. Decemb. 2.	Ottò
54	Ridolfo Pio	di Carpi		Cardinale	Giulio	III. 1555. Maggio 29.	Ottò
55	Francesco		da Pifa	Cardinale	Pio	IV. 1562. Maggio 18.	1564. Ottò
56	Federigo	Cesi	Romano	Cardinale	Pio	IV. 1564. Maggio 12.	1565. Gen. 28.
57	Giovanni	Moroni		Cardinale	Pio	IV. 1565. febbrajo 7.	Ottò
58	Cristoforo	Madrucci	da Trento	Cardinale	S. Pio	V. 1570. Luglio 3.	1578. Lug. 5.
59	Alessandro	Farnese	Romano	Cardinale	Gregorio	XIII. 1580.	Ottò
60	Fulvio	Corneo	Perugino	Cardinale	Gregorio	XIII. 1580. Decemb. 5.	1583. Mag. 11.
61	Giaco	Savelli	Romano	Cardinale	Gregorio	XIII. 1583. Maggio 9.	1587.
62	Gi: Antonio	Sorbelloni	Milanese	Cardinale	Sisto	V. 1587. Decemb. 6.	Ottò
63	Alfonso	Gevaldo		Cardinale	Sisto	V. 1590. Maggio 6.	1591. Ottò
64	Ionico	Avolo	Napolitano	Cardinale	Gregorio	XIV. 1591. Marzo 20.	1600. Febb. 20.
65	Protonico	Gallio		Cardinale	Clemente	VIII. 1600. Febr. 21.	Ottò
66	Girolamo	Resticucci	Fanese	Cardinale	Clemente	VIII. 1603. Febr. 19.	1603. Giu. 14.
67	Girolamo	Simoncello	Orvietano	Cardinale	Clemente	VIII. 1603. Giugno 16.	1605. Febb. 22.
68	Domenico	Pinelli		Cardinale	Leone	XI. 1605.	Ottò
69	F. Girolamo	Bernerio	Afcolano	Cardinale	Paolo	V. 1607. febbrajo 7.	1611.
70	Ant. Maria	Gallo	d'Osimo.	Cardinale	Paolo	V. 1616. Agosto 16.	Ottò
71	Antonio	Saulio		Cardinale	Paolo	V. 1615. Settem. 16.	Ottò
72	Evangelista	Sallotta	da Caldarola	Cardinale	Paolo	V. 1620.	1620. Ago. 22.
73	Benedetto	Giustiniani		Cardinale	Paolo	V. 1620. Agosto 31.	1621. Mar. 27.
74	Franc. Mario	del Monte		Cardinale	Gregorio	XV. 1621. Marzo 27.	Ottò
75	Ottavio	Bandini	Fiorentino	Cardinale	Urbano	VIII. 1624. Settem. 16.	Ottò
76	Gio: Batista	Detto		Cardinale	Urbano	VIII. 1626. Settemb. 6.	Ottò
77	Domenico	Ginnafo		Cardinale	Urbano	VIII. 1639. Agosto 20.	Ottò
78	Carlo	Pio		Cardinale	Urbano	VIII. 1630. Luglio 15.	1639. Mar. 23.
79	Marcello	Lanti		Cardinale	Urbano	VIII. 1639.	Ottò
80	Pietro Paolo	Crescenzo	Romano	Cardinale	Urbano	VIII. 1641. Luglio 1.	Ottò
81	Pietro	Ottoboni	Veneziano	Cardinale			Fu Papa
82	Flavio	Ghigi	Sanese	Cardinale			
83	Niccolò	Acciajoli	Fiorentino	Cardinale			

CANDIDA VESTE. Nel testo greco è una voce, la quale vien' a dire *Splendida Veste*, che più propriamente sogliamo dire *Candida*, la quale non era abito Reale appresso i Giudei, come ha voluto Iansen. *Concord. c. 141. in fine*: ma la Porpora: siccome afferma Gioseffo *Antiq. l. 14. cap. 17.* posto che quello fosse abito nobilissimo, secondo che significò S. Giacomo *5 si retroieris in conventum vestrum vir annulum habens in veste candida.* Egli descrive un Vomo di real Sangue; perche l'anello non era ornamento della mano, come altri si sono avvisati; ma del vestito: essendo una fibbia d'oro, colla quale si stringeva la Veste, il che ben si dichiara con quel luogo dell'Esodo *28. Stringatur Rationale annulis suis, &c.* cioè colle Fibbie, e ciò appresso gli Ebrei era proprio de' Parenti del Rè, da cui si concedea all'ora ad alcuno per singolar favore, come osserva Gioseffo *Antiq. l. 13. c. 16.* si trova più volte espresso nel *1. de' Macabei l. 1. c. 10. 11. & 14.* E così fatto ornamento era della maniera, che i nobilissimi Romani acostumavano la Veste, detta *Latus Clavus.* Tale dunque fu quella indoffata al Signore, tutto che per ischernò da Erode: ne senza disposizione Divina; imperocchè la dove gli altri chiamati in giudizio per alcun delitto, comparivano in abito bruno, e lugubre (era per testimonianza di Gioseffo *Antiq. li. 14. c. 17. & l. 16. c. 14.* simil consuetudine fra' Giudei) il Salvatore del Mondo fu condotto *Candidato* davanti al Prefetto, il quale lo dichiarò innocente in conspetto di tutti. *Candidati* solevansi anco chiamare *Boni viri* de' quali fa menzione Seneca, scrivendo a Lucillo *lib. 1. ep. 3.* con queste parole. *Sicillum amicum vocasti, quomodo omnes candidatos, bonos viros dicimus; quomodo obuius si nomen non succurrit, Dominos salutamus.* Avevano in costume i Gentili di fagrificare *Candidati*, siccome insegna Cicerone *de legib. lib. 7.* secondo Platone, ed afferma Valeriano Massimo *l. 1. c. 1. nu. 15. 16.* Aggiugne Plinio *in Paneg.* che avendo Traiano nel 201. rifiutato il Consolato profertogli, la qual cosa fu stimata indizio di libertà restituita alla Repubblica, lodandolo, e descrivendo l'entrata da lui fatta in Roma, dice ch'interven- ne *Candidato* agli Squitin del terzo suo Consolato, il quale cominciò l'anno seguente.

S. CANDIDA, ch'in Napoli di Campagna, fu la prima, che si trasferì ad incontrare S. Pietro Appollolo, mentre colà si portò. Era questa grave d'anni, ed inferma di dolore di testa. Li favella San Pietro, della sua infirmità la libera, e la converte. Il Ferraro ne' Santi d'Italia li 4. di Settembre dice, che fu vedova, e che diede alloggio nella sua casa a S. Pietro: *Candida vidua Neapolitana, prima B. Petro Apostolo Neapolim venienti, cum Romam proficisceretur, occurrit, ac hospitio excipit.* E attesta, che fu battezzata per mano del medesimo Appollolo. *A quo conversa aquis salutaribus expleta est.* Questa liberata da' dolori di testa, pregò San Pietro, che curasse Aspreno, già 20. anni ammalato. Gli diede il suo bastoncello, in cui egli caminando, si appoggiava: *Baculum, quo innitebatur porrigens.* E questa in darlo ad Aspreno, dicendoli le parole, che l'avea comandato S. Pietro, che sono *Petrus, seu Crucifixi Discipulus mandas, ut morbo illico recedente pristinam recipias sanitatem, vide risanato Aspreno.* Morì Candida in età molto provetta a' 4. di Settembre, e fu sepolta nella Chiesa, che in Napoli si dedicò a S. S. Pietro. E nella vigilia della sua festa benedice ogn'anno il Sacerdote l'acqua con le Reliquie della Santa, e la dett'acqua incorrotta si conserva per le case, e giova a' febbricitanti, se con fede la bevono. Visse ella a' tempi di Nerone. E molte cose di lei si leggono nella Vita di S. Aspreno Vescovo di Napoli, composta da Pietro Regio.

CANDIDA, Moglie di Traiano Duce di gran pietà dell'Imperator Valente, lodatissima Donna, della quale racconta Palladio *in Lausac. c. 44.* che dopo la morte del marito lasciò il Mondo, e ritirata in un Monistero colla Figliuola, la quale dedicò a Dio in sua Virginità nel 378. e che amendue fiorirono in Santa Vita.

S. CANDIDA Martire, il di cui Corpo giace nel Duomo di Piacenza. *Stor. Eccl. Campi.*

CANDIDA martire, e moglie di S. Artemio, essendo battezzata con tutta la sua famiglia da S. Marcellino prete, da Sereno giudice in Roma, dove il marito dopo l'esser stato ben battuto con le verghe, e frustì di piombo, alla fine fu decollato, ed ella con una sua figliuola cacciate in una fossa,

furono da falsi soffocate. La sua festa viene a' 6. di Giugno. Ve ne furono alcune altre Sante con questo nome di *Candida*, cioè una Vergine Romana, la quale per la gloria della santità sua meritò, che Pasquale primo Pontefice trasferisce il Sacro suo corpo, e lo collocasse nella Chiesa di Santa Prassede. La sua festa viene a' 29. d'Agosto. La seconda Napolitana, la quale fu la prima Donnache battezzasse San Pietro, entrando in Napoli, e vivendo vita religiosa, santa, e spirituale; chiuse gli occhi in pace: della cui abbiamo già diffusamente scritto nella Colonna precedente. La sua festa viene a' 4. di Settembre. La terza fu una *Candida*, detta iuniore a differenza della sudetta, la quale vivendo al tempo di Maurizio Imperatore, e morendo nel medesimo giorno, fu detta iuniore. La sua festa similmente viene a' 4. di Settembre. La quarta fu Vergine, e martire, la quale sotto l'Imperio di Massimiano Imperatore in Cartagine, prima che rendesse lo spirito al Signore; fu tutta lacerata, e guasta, e nondimeno quanto più gli si frangevan l'ossa, e che da ogni parte ne versava il sangue, tanto più si mostrava coraggiosa, & ardita in confessare il glorioso nome del nostro Signore Gesù Cristo. Onde spirando l'anima in cotale santa confessione, andò al possesso del premio eterno. La sua festa viene a' venti di Settembre. La quinta fu parimente Cartaginese, della quale Paolino nella vita di S. Ambrosio, facendone commemorazione, asserisce, e dice che fiori nel tempo di Theodosio Imperatore, e la sua festa si celebra medesimamente a' 20. di Settembre. La sesta fu martire Romana, la quale per la santa fede fu martirizzata in Roma, insieme con San Lucio Rogato, e Cassiano. La sua festa viene il primo di Novembre.

CANDIDA (Andrea) di Benevento, Cavaliere Gerosolimitano, Regio Consigliere, e Presidente della Regia Camera, Priore di Barletta, erudito nelle lettere Divine, & humane, fiori nel 1450. ritrovavasi sepolto nella Chiesa di Monte Vergine fuori di Napoli, con questo Elogio.

Dominus Andrea de Candida.

Militi Hierosolymitano, Priori Baroli, Praeceptoris Ni, Divinis, humanisq; litteris erudito, Regio Consil. Ob eius in Deum religionem, in ceterosq; pietatem Fratres eiusdem in memoriam Posuerunt: Obijt autem.

Anno Domini 1459. 3. Id. Martij.

CANDIDA FEDE, Tempio della Gentilità, *Templ. Fid. Candid.* situato nel Foro Romano verso la Via nuova al mezzo giorno, fra il Tempio di Giove, e la titazione de' Municipj, d'Architettura Corintia, e di figura quadrata, fu appresso i Romani Dea la *Fede Candida*, e la tenevano, per pura, e chiara. Onde la vestirono di bianche Vesti con Tibie pari in mano, e per ella giuravano.

CANDIDAMENTO, Bianchezza. Lat. *Candicantia*, Com. Purg. 3. Libano e un Monte nella Provincia di Fenicia, ed in ebreo, interpretato candidamento.

CANDIDATI furono nella Repubblica Romana detti coloro, che addimandavano il Magistrato, dall'andare in quel tempo vestiti bianchi. Plutarco scrive, ch' i Candidati acostumavano vestirsi di abiti senza Toga (quello che si direbbe oggidì andare in Sortana, o in Saio senza mantello) perche non avevano a portar coperto l'argento, col quale poi subornassero il Popolo, ovvero acciò che colui, ch'era degno d'aver gli onori, non fosse ne per sua nobiltà, ne per ricchezza, o gloria favorito; ma per le ferite solo, e cicatrici, ch'egli nell'impresie combattendo, e quando valorosamente per la Repubblica avesse aute, le quali senza la Toga apparivano manifestamente, e si mostravano al Popolo. Onde il medesimo Plutarco nella Vita di Paolo Emilio, dice, che contendendo Emilio, ch'aveva 30. volte combattuto a colpo a colpo, e sempre il nemico ucciso, con Galba, che non era mai uscito di Roma, potendo mostrare le sue cicatrici al Popolo, ebbe tosto da tutte le Tribù il suo intento. Dimostra Livio, che il veltire di bianco da' *Candidati* fosse assai antico costume, dicendo nel 14. Libro della sua storia, ch' il Tribuno della Plebe fece una Legge, che non potesse niuno vestirsi di bianco per cagione di chiudere il Magistrato: benché poi appresso dice, che furono certi Tribuni Militari con potestà Consolare C. Iulio Tullo, C. Servilio Hela, G. Cornelio Cosso, e ch'avendo la Plebe ottenuto di poter anch'essa dimandare co' Nobili, i Patrizij usorno quest'arte, che fosse la turba de' Competitori degni, vi trapposero anche molti indegnissimi Plebei,

bei. Di modo che mosso il Popolo da un certo odio, ed abborrimento delle così grandi bravure di costoro, si volse tutto a dar le voci a' Patrizj. La cagione perche usasse in tal caso la Veste bianca, era perche fossero per quella via più contenti coloro, che avevano a chiedere il Magistrato. Era questa veste di molta autorità, mentre conforme in più luoghi dimostra Livio, come agli Indegni generava fastidio, e schiffo: così a' Digni era cagione di maggior dignità, ed onore. Si portava questa Veste credesi, in quel giorno solamente, che si chiedevano, e supplicavano le Voci. Però vi fu anche un'altra maniera con miglior ordine per il Consolato, poiche quando alcuno era stato Governatore, & Edile poteva a suo beneplacito in ogni tempo chiedere le Voci. A tali era lecito per tutt'un anno, avanti il tempo de' Comizj usare la Veste bianca. Onde M. Tullio nell'orazione, che fece per L. Murena, dice, che di quella veste bianca, che Murena s'aveva in Asia vestito, l'indossò sempre fin che venne in Roma. Però fu per molte miglia incontrato da' suoi amici, come soleva farsi da chi voleva chiedere il Consolato. Scrive Livio, ch'il primo Catone essendo *Candidato*, e chiedendo la Censura s'esaminò contro M. Attilio Galabrone suo competitore. Coloro che volevano chiedere il Consolato se ne venivano prima nel Campo Marzio *Candidati*, ed accompagnati d'ogni intorno da gran numero de' suoi fautori, ed amici, come dimostra Lucio. Era ben assai grande fatica di mente, e di corpo de' *Candidati* in simili competenze. Del che si ride Seneca, accennando a qual guisa andassero umili gli Amici de' *Candidati*, promettendo, ed offrendo a quello, e quello, ed interponendo mille mezzi per impegnare Voci, per l'Amico. E tale modo di chiedere in questa guisa gli *Offizj* si mantene fino per alcun tempo degli Imperatori. Scrive Svetonio, che Cesare si divise i Comizj col Popolo, e dopo del Consolato, ch'era tutto in potere suo, negli altri *offizj* non s'ingheriva, che per la metà: in tanto ch'una parte ne creava il Popolo, un'altra esso. E questa sua parte costumò egli di favorirla assai modestamente, raccomandandola alle Tribù con parole concili. Se bene Plinio in una sua Epistola scrive, che desiderando Cesare in un Magistrato Sesto Eruzio suo amico, lo raccomandasse molto appassionatamente. Il luogo come s'è detto dove si facevano questi Comizj, era nel Campo Marzio trà la Colonna a chiochiale d'Antonino, e l'Acqua Vergine. Quivi erano alcune sbarre, o siepi di cavole, e travi, che gli antichi chiamorno *Septi*, appunto come sono que' rinchiusi, che si fanno per gli armenti nelle Campagne. Scrive M. Tullio ad Attico, ch'egli s'aveva posto in cuore di far nel Campo Marzio questi *Septi* di marmo, un maestoso Portico, ed una pubblica Villa: ma venne deviato dalle Guerre Civili, che ben tosto lo sopraggiunsero. Presso i *Septi* erano gli *Ovili*, ch'erano luoghi non così amplj, dove si separavano le Centurie dalle Tribù, e consultavano prima che fossero citate, di quello avessero dovuto fare. Ogni Tribù aveva i suoi Capi, che la dividevano nelle sue Centurie. Aveva i Succenturiatori (così li chiama Testo) che tenevano la cura di supplire alle Centurie per quelli che non si fossero per avventura trovati presenti: e da questo si congettura, che le Centurie non si solevano fare di nuovo in ogni ragunanza di Popolo per i Comizj: ma si apparravano solamente: come un marino rotto, ove si veggono alcune Centurie scolpite, il dimostra ora nella Chiesa di S. Lucia in Orfeo. Quelli ch'avevano il carico di raccogliere questa Centuria insieme, erano Centuriatori chiamati. In ogni Tribù erano medesimamente i Divisori, o Distributori, cioè quelli, che poi compartivano per la Tribù, egualmente tutto quello, che perveniva loro d'utilità, perche donassero ad alcuno la voce loro. Or giunti nel Campo Marzio agli *Septi*, agli *Ovili*, alle Tribù, ed alla Centuria istessa comparivano i *Candidati*, accompagnati da' loro Fautori. E' d'avvertirsi, ch'in ogni Tribù erano tre sorti di Persone, Patrizj, Cavalieri, e Plebei; Che le cinque Classi erano molto l'una dall'altra differenti. E che i Contoli, i Rettori, e gli altri Magistrati in questo tempo de' Comizj stavano assisi sul Ponte, ch'era nel Campo Marzio, là dove vedesi ora la Colonna a chiochiale di Antonino. Dice Nonio Marcello, che quelli, ch'avevano più di 60. anni, non si lasciavano passare per il Ponte, perche non dassero la preso la voce loro. E Svetonio scrive, ch'i *Copagnurati* pensarono di buttare giù Cesare del

Ponte, e poi ammazzarlo il dì de' Comizj, allorché egli fosse stato a chiamare le Tribù al ballottare. Di tutt'i Soldati o nuovi, o vecchi, o di quelli per la molta età licenziati, si eleggevano alcune Centurie, le quali erano chiamate le Prerogative de' Soldati nuovi, e le Prerogative de' Vecchi: e di questa sorte di Centuria se n'eleggeva poi anche un'altra, la quale perche' era degli prescelti, e più eccellenti, era quasi della loro età, e dignità, chiamata *Vetruia*. E perche non vi potesse cadere fraude, o subornazione, quelle Decurie, che venivano deputate alla guardia delle Tribù, ch'erano per ballottare, stavano distanti, come racconta Plinio, e chiamoli Seletti. Or il Console cavava la sorte per ciascun *Candidato*, qual Centuria Prerogativa di nuove Soldati, fosse prima dovuta venire a dare le Voci: quella ch'usciva a sorte, veniva citata dal Trombetta, a dare sul Ponte le Voci in presenza del Console, e altri Magistrati: e spedita, che s'era, se ne portava sul Monte, chiamato da quell'effetto *Citatorio*, cioè de' Citati: il Trombetta faceva intendere quello, che s'era fatto, e dopo delle Tribù Prerogative, si citava di mano in mano la prima, la seconda, e le altre Classe, divise già, e partite nelle sue Centurie. Stava in arbitrio de' *Candidati* di far citare dal Console quelle Tribù prima, dove si vedeva, che fosse stato per cavarsi più forte dalle Prerogative: e poi le altre di mano in mano, perche soleva per lo più avvenire, che que' *Candidati* prevalessero, ed avessero l'intento loro, quali avessero in favore loro avuto le Prerogative, massime de' Soldati nuovi. Però M. Tullio nell'orazione, che fece per Murena, volendo dire una gran cosa, dice avanzare ogni Prerogativa. Ma più chiaramente ragiona di queste Prerogative in molti altri luoghi, e particolarmente nell'orazione per Plancio dice, che una sola Centuria Prerogativa a tant' autorità, che non l'ebbe mai niuno in favore suo, che non fosse, o allor proprio: o nell'anno seguente fatto Console. Lucio ancora tratta della materia medesima.

CANDIDATRICE, *Candidatrise*, e così detta la Lavandara, ch'imbianca i panni di lino. *Regis enim curiam sequuntur assidue histriones, candidatrices, aleatores, dulcarii, caupones, nebulatores, mimi, harbitores*. Petr. Bels. epist. 14.

CANDIDEZZA, Candore, purità. Lat. *Candor*. Fav. Elop. La cui bianchezza è, che fouda quella del Cigno, e ogni altra *candidezza*. Fir. Lett. Don. I due Gracchi impararono dalla Madre la *candidezza* del parlare latino (qui purità.)

CANDIDI, Famiglia nobile Padovana, mentovata nella sua storia dall'Orsati.

CANDIDIANO Legato spedito nel 431. al Concilio Celestino per suo Legato dall'Imperatore Teodosio. Era quello seguace della Setta di Nestorio, ivi in effetto per difendere detta Erelia, e tirannicamente trattare i Cattolici, come il successo dichiarò, contro la buona mente dell'Imperadore, la quale assai bene viene spiegata in una Lettera, che questo scrisse al Concilio colle parole seguenti, registrate negli atti dello stesso Concilio. *Noi abbiamo comandato, che venga a questo vostro Sagro Sinodo il preclaro Candiano, Conte di religiosissimi domestici, sì veramente, ch'egli non s'intrometta punto nelle questioni, e controversie, mosse intorno alle cose della Fede: imperocché non è lecito, che chi non è scritto nel Catalogo de' Santissimi Vescovi, s'impaci ne' negozi, e nelle consulte Ecclesiastiche, ma accioche impedisca i tumulti* Così Teodosio. Intervenne il medesimo Candiano 5. giorni dopo, cioè a' 27. Giugno al Conciliabolo tenuto da Nestorio, e da Gio: Vescovi comunicati, ed avendo in questo parimente operato molto contro la Fede Cattolica a favore dell'Erelia, l'Imperatore privò Candiano della dignità di Conte, e severamente lo castigò co' suoi parteggiani.

CANDIDIANO fu il primo Patriarca di Grado, eletto nel 605. il quale benché Cattolico, fu da' suoi Auversarij, chiamato Eretico.

CANDIDISSIMO, Superlativo di *Candido*, Lat. *Candidissimus*. Introd. Vir. Il colore delle sue armi, ch'era candidissimo, in prima s'offuscò. *Fiam. lib. 1. 66.* Avegnache esso alcuna parte del *candidissimo* corpo coprisse. Alam. Colt. 5. E chi la vuole *candidissima* aver, le legh', e strin-ga (la lattuga)

CANDIDO Martire, fu martirizzato in Roma, insieme con San Fortunato, Feliciano, e Fermo. La sua festa viene a' 3.

a' 2. di febbrajo. Ve nè fù anco un'altro Confessore, e anco ecclesiastico Scrittore, del quale Eusebio nel libro quinto dell'ecclesiastica storia al capitolo 27. scrivendo di lui, dice, che vivendo egli al tempo di Severo Imperatore, scrisse egregiamente sopra la Genesi; sempre menando vita tutta santa, e spirituale, e finito il corso de' suoi anni si riposò nel Signore. Il secondo fù Martire, martirizzato in Armenia nella Città di Sebaste, in compagnia di molti altri, e frà i 40. Soldati Cappadociani, che morirono per le mani d'Agri-colano Presidente di Lizio Imperatore; non si fa menzione d'altro che di lui, e di Cirione, i quali per esser nobili, e di delicata complessione, tanto più meritavano lode appreso Iddio, e il Mondo: quanto che con gl'altri, essendo posti in un frigidissimo Lago furono lasciati così la notte. Onde congelatesi l'acque, e poi rottone il ghiaccio, in simil confrattura gli furono rotte tutte l'ossa. Però di loro San Basilio, e molti altri antichi Padri considerando il grave loro tormento, e martirio, gli commendarono molto ne' loro celebrati scritti. La sua festa viene a' 9. di Marzo. Il terzo fù martire, e fiorì in Cartagine; ma in Alessandria sostenne il martirio insieme con S. Piperione, e 20. altri, i quali tutti unitamente con una confessione sostenendo il martirio per l'amor di Gesù Cristo, se n'andarono alla Patria celeste. La sua festa viene a' 11. di Marzo. Il quarto fù martire, e compagno di San Vittore, Maurizio, Essuperato, Innocenzio, e Vitale, i quali in Francia in un luogo, detto Agauno, essendo soldati di Maurizio con molti altri della medema Legione, sotto Massimiano Imperatore, per desiderio del Paradiso si fecero Cristiani, vedendo che tanti martiri, vi sa-livano per essere martirizzati per il nome del Signore. La sua festa viene a' 22. di Settembr. de' quali con distinzione trattiamo in articolo separato susseguentemete. Il quinto fù martire, e in Roma gloriosamente sostenne il suo martirio in un luogo, che a quel tempo si dicea Orso Pileato. La sua festa viene a' 3. d'Octob. Il sesto fù martire, che con molta gloria, e lode fù martirizzato in Africa, in compagnia di S. Faustino, Marco, Lucio, Celiano, Ianuario, e Fortunato. La sua festa celebrasi a' 15. di Dicembre.

CANDIDO, e Compagni Soldati Tebei, i quali essendo in numero di sei mille seicento, e sessantasei, prodissimi d'arme furono recati al riconoscimento Cristiano da Zambada Vescovo di Gerusalemme nel 297. Questi invitati per ordine di Massimiano Imperatore a guereggiare, risposero da parte di tutti gli altri Maurizio Tibuno della Legione, Esuperio Alfiere, e Candido, il qual era dell'ordine Senatorio, i Soldati esser presti di tornare al Campo; ma che mai non sacrificerebbero a' falsi Numi, com'egli pretendeva. Acceso di furore Massimiano per tal risposta, comandò, che s'occidesse un Soldato di ciascuna decina dalla Legione, secondo che la funella sorte dimostrato avesse; perocchè l'Imperadore prender soleva dell'Esercito colpevole. *Not. in Martyrol. Rom. die 22. Sept.* La legione udita la novella della sentenza del Tiranno molto lieta ne fù, e ardendo gli animi di tutti di desiderio di morire per Cristo, S. Maurizio con una pia, e frequente amonizione li rendè vie più infiammati. Fù adunque destinata la Legione: e rifiutando per simil modo i Soldati rimasi in vita di sacrificare furono novamente da capo decimati, e alla fine messi tutti dell'Esercito infedele alle spade, e a morte. Quello fù il ben avventurato fine del glorioso combattimento dalla Legione Tebea Cristiana; le cui palme, e corone, e l'cui immortal trofeo non cessa la Chiesa di celebrare ogni anno a' 22. Settembr. siccome a fatto sempre. *Procop. de bello Pers. l. 2.* Il corpo di S. Candido si conserva in Merutengo, Castello poco distante da Casal di Monferrato.

CANDIDO Ranzeo nativo di Vercelli, e discendente di Famiglia Illustre, non solo per la Nobiltà, e chiarezza di sangue, quanto al mondo; ma per la pietà, e bontà singolare quanto allo spirito. Dprotea sua Madre si portò coll'età fin all'anno centesimo, e morì prima predetto il giorno della sua morte. Due sue sorelle Libabetta, e Angiola furono Monache di S. Chiara nel Monistero di Vercelli, e si renderono mirabili per i prodigj, che operarono. Un suo Zio fù Frà Giovanni Demostene Ranzeo Religioso de' Minori di gran merito, e famoso per le virtù, e miracoli con cui risplende, e per la conversione degli Eretici della Valle di Lucerna, Morì nel Convento della Madonna degli Angioli in Torino. Essendo Candido dotto Giurista nell'una, e nell'al-

tra Legge, e di più avendo la principal dignità nella Chiesa Cattedrale di Vercelli, lasciando il secolo con detta dignità entrò nel Ordine, e fra pochi anni divenne molto chiaro, e perfetto in ogni sorte di virtù, specialmente nell'umiltà, nell'astinenza, nell'osservanza della Regola, e nella carità verso de' Proffimi. Essendo mandato a predicar in Corsica, co' suoi discorsi, e buoni esempj ridusse quella Gente alla strada della verità. Ricchiamato poi in Lombardia predicò a' Popoli di essa, e fece frutto grandissimo. Procurando con questo la salvezza degli altri, non si dimenticò della sua; ma per attendervi con profitto spirituale si ritirò nella solitudine del Monte Varallo, in cui allora si fabbricavano le prime Cappelle per diligenza di Frà Bernardino Caimo, qual egli non poco ajutò in promover opra sì pia. Era suo Zio il Cardinale Mercurino Gattiuara, il quale gli offerì farlo Vescovo, e altri gradi onorevoli, lui però generosamente rifiutò il tutto, non lasciandosi indurre, ne persuadere da nessun esortazione ne' prieghi de' Parenti ad abbandonare lo stato della Religione, che abbracciato aveva. Era molto assiduo nell'oratione, la quale soleva fare a' piedi d'un'Imagie di Cristo Crocifisso con copiose lagrime, dove meritò ricevere molti doni, dal Signore. Avendo fatto diversi miracoli nella Terra di S. Giorgio di Canavese in Piemonte, cominciò ad esser tenuto in gran concetto, perlocchè la Contessa di Valpurga sei miglia distante da detta Terra, trovandosi gravemente inferma, con grande istanza chiedè, e ottenne, che i Superiori per ubbidienza ve lo mandassero, ed ascoltasse la sua confessione. Avanti che in quel luogo giognesse, predisse, che quella Signora inferma recuperata avrebbe la pristina sanità, e che lui sarebbe morto, conforme appuuto seguì, terminando egli la vita santissimamente a' 17. Settembre del 1515. Nacque subito gran contraito tra' popoli di quelle due Terre intorno a seppellir il suo corpo, volendo ciascheduno nella sua, ne potendo accordarsi itavano per venir all'armi, finalmente si aggiustarono di fare quello, che per acchetare somiglievoli contese si è eseguito, cioè di metter il corpo sopra d'un carro, attaccarvi due giovenchi, e dove questi il portassero, ivi fosse riposto. Se ne andarono a diitura senza guida alla Terra di San Giorgio, dove fù seppellito nel Convento di Santa Maria delle Grazie in un Deposito, alzato da terra dentro la Cappella di San Bernardino, e alla Chiesa di Valpurga furono dare l'interiora, e il cuore. Nella pietra posta sopra il tumulo vi è scolpita l'effigie del Santo Vomo col capo attorniato da raggi, con una Mitra a' piedi in segno del Vescovado rifiutato, con un libro nella mano sinistra, hieroglyphico della sua dottrina, e incisevi le seguenti parole. *Candidus Ranzeus Vercellensis, qui maioratus dignitate Ecclesie Vercellensis contempta, srafficam Religionem Minorum intravit, hic fuit tumulatus, ubi multis fulget mirabilis.* Alcuni de' miracoli da lui operati vengono riferiti dal Cimarella, conforme scrive il Vadingo tom. 8.

CANDIDO fù il nome di due Consoli nella Repubblica Romana il primo nell'Anno 107. di Cristo: il secondo, che chiamavasi Candido Vero nell'anno 181. Ed è il nome d'una Famiglia, celebrata dagli Storici, delle prime di quell'antica posterità; i quali vogliono, ch'ella incominciassè da Marco Aterio Candido, che fù Proconsole in Sicilia nel tempo, ch'era Pretore Cornelio Marcello. Fà fede di ciò una tabbella di marmo, ch'era nel Tempio della Concordia, oggi nella piazza d'Agrigento, che spiega queste parole.

Concordia Agrigentinarum sacrum,

Respublica Lilybitanorum, dedicantibus.

M. Aterio Candido Procons. Et L. Cornelio Marcello Q. Pr. Pr.

Che nel nostro Idioma suona. Tempio della Concordia dagli Agrigentini, fatto dalla Repubblica de' Lilybetani, dedicato da Marco Aterio Candido Proconsole, e da Lizio Cornelio Marcello Quinto Pro Pretore. Questi fù cognominato Candido per la bianchezza delle sue Carni, ch'aveva più del solito, e così i suoi posterì seguirono lo stesso Cognome; v'aggiugne di più il Rossi, che egli, oltre della bianchezza del corpo, ebbe la candidezza dell'animo verso la sua Repubblica, perche visse assai sincero, e leale. Ne pervennero da costui molti valorosi Cavalieri, cognominati *Candidi*, che furono anche promossi dal Senato ne' primi carichi di quella Repubblica, perocchio Tito Claudio Candido, figlio del predetto Marco Aterio, militò con carità di Tribuno militare sotto Scipione Africano. Attilo Can-

dido sotto Cesare, e Cajo Alerio Candido sotto Ottavio Augusto; ed ultimamente Cajo Antilo Candido sotto Dezio Imperadore contra i Persi, ove valorosamente combattendo simori, e molti altri antichi cavalieri, che per brevità si tralasciano. Si legge pure di Ugo Candido Romano, che per le sue virtù letterali fu dal Pontefice Leone IX. promosso alla dignità Cardinalizia nel 1049. del Signore, e da Gregorio VII. fu mandato in Spagna, per l'estinzione dell'annuale tributo, che paga alla Sede Apostolica, nel 1073. fiorì in virtù Ottone Candido Vescovo di Portogallo, perlocche nel 1227. conseguì dal Pontefice Gregorio IX. la sacra porpora, ed in questa dignità con molta lode visse, e di molti altri Prelati, e chiarissimi Cavalieri/questa famiglia in Roma fu genitrice: de' quali ampiamente Flaminio Rossi nel suo Teatro della nobiltà d'Europa fa menzione. Dice il medesimo, che Pietro Candido Romano, per la guerra, ch'ebbe con la famiglia Antoniana nel 1253. se ne passò con tutta la sua casa in Napoli a' servigi del Rè Manfredi, e vuole, che con lui anche la famiglia del Pozzo, e quella de' Capizzuchi sue fautrici, che poscia, per la rissa, ch'ebbe suo figlio Niccolò con Gio: Tommaso Pisanelli gentil'uomo Napolitano, per la morte del Pisanelli, fu costretto il predetto Pietro, e suo figlio, andarsene in Sicilia, lasciando casato in Taranto Lancillotto Candido, altro suo figlio, e così prefero per loro stanza la Città di Siragusa, ove Niccolò si casò con Camilla Barrese, figlia d'Eutachio, Cavaliere Leontinese. Onde andò ad abitare in quella Città, lasciando il Padre, e i fratelli Giacinto, e Nunziano in Siragusa. Ma Niccolò per molti suoi servigi acquistò dal Rè Federico II. i feudi di Scirumi, e Piadaci; che dopò gli perdè suo nepote Niccolò nelle rubellioni, che seguirono trà i Baroni sotto il Rè Martino; perche da questo Niccolò ne nacque Ruggiero, e Tullo. Questo Ruggiero procurò il prenarrato Niccolò, che perdè i feudi, e Zullo a Ruggiero, e Matteo. Dal II. Ruggiero ne nacque Matteo, che scrisse le cose seguite di Sicilia dal 1437. fin al 1445. e Zullo, ch'ambidue furono Giurati della loro Patria in quei tempi. Perciocche reffe con detto ufficio Matteo nel 1442. insieme con Falcone di Falcone, Matteo Medici, e Gio: Vello; ed il Zullo Candido nel 1437. con Biatco Palacino, Giovanni Costanzo, e Giovanni Buonaiuto. Da Zullo ne nacque Antonio, e da costui anche Matteo, Giovanni, Onofrio, Ruggiero, e altre otto Femmine. Il predetto Matteo procurò a' suoi figli maschi, cioè Alessandro, Antonio, Lodovico, Pietro, Paulo, e Santoro, i quali fiorirono ne' suoi tempi con molto splendore di nobiltà, e ricchezze. Da Santoro ne nacque Matteo, che procurò pure ad un altro Santoro, Pietro, Paulo, Alfio, Filadelfo, Tommaso, Francesco, e Lodovico, de' quali non sopravvissero che Alfio, e Francesco, che s'accasò con N. Carnevale nobile Netina. Scrive anche il Montorio che, col predetto primo Pietro Candido, passò da Roma in Napoli Aureno Candido suo fratello, il quale abitò in Abruzzo, e per un ricco calamento, ch'ivi fece, piantò in quelle parti la sua famiglia, e vicino Montefalcone edificò una Terra, che dal suo cognome la chiamò Candida. L'arme di questa famiglia sono tre fiamme di fuoco in campo d'oro, e sopra tre stellesse rosse.

CANDIDO, il quale negli Imperj di Commodo, e Severo, circa l'anno 200. di nostra salute stampò eruditi Trattati sopra l'*Exameron*. Hieron. in catal.

CANDIDO, altri Bianco (*Orthone*) di Aleramo di Casale, de' Marchesi di Monferrato, creato Cardinale nel 1227. da Gregorio IX. nel Mese di Setteembre. Vedi *Tomo susseguente de' Cardinali*.

CANDIDO Cardinale, detto con altro nome Ugo, il quale si separò dal grembo di S. Madre Chiesa nel 1509. Vedi *Tomo seguente de' Cardinali*.

CANDIDO, Vescovo di Sureni, il quale secondo scrive Procopio de Bello Fas. lib. 2. che venuto Cosroe col suo Esercito senza ostacolo alcuno per la Mesopotamia in Siria le diede il guasto, ed essendoli arenduta la Città di Sureni la recò in destruzione, e al niente assieme cogli Abitatori, spregiando il disleale Principe le convenzioni stabilire con Candido Vescovo: il quale fu anche da lui costretto a ricomprare dodici mille Schiavi con promessa giurata di certa somma di danari.

CANDIDO Prete, mandato da S. Gregorio Papa in

Francia nel 395. alla cura colà del Patrocinio di S. Pietro, con lettere al Rè Ghidelberto, a mostrarsi sempre più benigno verso i Sudditi: e colle Lettere mandoli un presente degno del Rè Cristianissimo del quale egli così favella. Noi abbiamo inviato a vostra Eccellenza le Chiese di S. Pietro, entro alle quali u'ha de' vincoli delle sue Catene.

S. CANDIDO, detto volgarmente S. Sandro, e da Latini S. Candidus, Patrono d'un Villaggio di questo nome nel Poitici, altre volte nominato S. Chandre, che qualcuno scrive Xandre, e d'altri Cendre.

CANDIDO Isaurcio Scrittore di tre Libri d'istoria, mentovato da Fozio nella sua Storia.

CANDIDO Fuldense dell'Ordine di San Benedetto Monaco fiorì circa l'Anno 826. il quale in versi, e in prosa scrisse la Vita di San Egille quarto Abbate Fuldense. Questa fu poi stampata da Cristoforo Bovero della compagnia di Gesù Teologo nell'anno 1616. in Mogonza, Aveva la medesima ancora Giovanni Mabillon nel secolo quarto inserita nel Tomo primo de' Santi dell'ordine di San Benedetto a carte 226. e seguenti. Tom. V. *Sanctorum S. Benedicti apud Barcerum de Syderibus Germania, & in Antiqui. Fuld. Vido Pitseum*, pag. 828.

CANDIDO (Arriano) che scrisse de *Generatione Divina libellus*. In *Orthodoxographia* Basili. 1555. Vedi Sander. pagin. 140.

CANDIDO (Gerardo) di cui abbiamo alle stampe *Historia Belgica &c. ab anno 1529. ad 1583 cum Epitoma Chronica Regum Francorum*. Francof. 1580.

CANDIDO (Giacomo) di cui leggesi, *Concio de Circumcisione Domini ad Clementem VIII.* Stampata in 4. in Roma nel 1599.

CANDIDO (Giovanni) il quale stampò nel 1544. in Venezia in 8. *De' Fatti d'Aguileia*, e nel 1521. quivi stampò in foglio *Comment. Aquileiensis*.

CANDIDO (Giovanni) di Siracusa, Domenicano. Prima che Leon X. Pontefice Massimo riparasse lo Studio di Roma, e con nuovo titolo lo chiamasse la Sapienza Romana; elevevasi i Lettori delle Sagre Lettere del Palazzo Apostolico della famiglia Dominicana, insieme con i Macetri del medesimo Sagro Palazzo. Fra que' Lettori di gran nome rammemorasi Candido con queste parole: *Il Padre Baccilliero Fra Giovan de Candido della Provincia di Sicilia fu deputato dal Maestro Generale dell'Ordine Leandro de Mansuetis sotto Sisto IV. Pontefice Romano a legger i Libri delle Sentenze nel Sagro Palazzo*. Così è notato nel regitro della medesima Provincia fogl. 95. sotto li 5. di Giugno 1477. Giovanni de Candido baccilliero fu deputato a leggere le Sentenze nel Sagro Palazzo per il primo anno.

CANDIDO (Ippolito) di Napoli, Certosino, professore di S. Martino nella sua Patria, Filosofo, e Teologo illustre, ch'ha lasciato 3. Volumi M. S. che si conservano nell'Archivio della detta Religione, i quali portano i Titoli seguenti *Regnum Christi, quod Sancta est Catholica, & Apostolica Ecclesia, toto orbe diffusa, cuius Regia, & caput est Roma omnium Ecclesiarum Magistra & Mater: Sedes summi Christianorum Pontificis Maximi, Beatissimi Petri Apostolorum Principis, successoris, Christianique Domini supremi in terris Vicarii Generalis. De cuius primatu, supremo, & amplissima, in Divinis, pariterque humanis jurisdictione diffusè tractatur, circa quod nonnulli Sacre Scriptura loci, ex Sanctorum Patrum, & Ecclesia Doctorum auctoritate, juxta germanam illorum intelligentiam exponuntur. Opus in tribus libris distributum, quorum Primus de Summo Deo tractat. 2. De eius Generali Vicario Romano Pontefice. 3. De ipso Regno, & Ecclesia*.

CANDIDO Malaforte Uffaro, è il nome supposto d'un Libro stampato da Girolamo Albrizzi in Venezia nel 1695. intitolato *Anatomia degli Ipocriti*, che si suppone sia del P. Tommaso Areudi dell'Ordine de' Predicatori. L'Opera è di nuova invenzione, e piena di erudizione sacra, e profana, copiosa di Dottrina, e di Scritture, necessarissime alla vera norma della Vita Cristiana per sapere ben distinguere la Sanità dell'Ipocrisia. Per dare un epilogo di quanto si contiene in questo gran corpo, deve si sapere, che l'Autore dimostra, come l'Ipocrisia prende figura fra loco contentioso, ma concordi ad impugnare la Chiesa di Cristo: ch'ella è il peggio, e' l' massimo di tutti i vizj, che facilmente inganna gli Uomini, soddisfacendosi ogn'uno dalle apparenze.

ze, le quali consistono nella pallidezza, o alla miniatura artificiosa: l'una praticata dagli Ipocriti, l'altra dalle Donne: provando che la vera Santità è lieta, e soave; non malinconica, e feroce. Che essendo capo degli Ipocriti Anicristo, la superbia è insopportabile dall'Ipocrisia, sempre congiunta coll'ambizione, mascherata con zelo di Religione, e riforme d'abusi. Onde gli Ipocriti innumerevoli, innalzati alle Dignità riescono perniziosi, e bramano d'essere stimati, come in fatti si stimano nella loro Idea più di quello sono. Che tutte le industrie degli Ipocriti mirano ad ingannare; ma la Santità finta non dura, scoprendosi nelle occasioni le passioni velate: e mente l'Ipocrita si confida in alcune capriziose devozioni, scrupolizza in leggerezza di peccati, senza far conto di grosse navi: benché gravissimi fossero gli peccati carnali, appajano però leggieri in confronto de' suoi peccati spirituali. Che vive molto in errore; chi pensa di venir Santo col dividerli a Dio, ed al Mondo: offrendo al Cielo lagrime, ed orazioni quando si vede osservato da gl'Uomini: perche in questa guisa l'opre buone nell'apparenza rimangono corrotte nell'intenzione: e giustificando gl'Ipocriti le loro operazioni cattive, con titolo di virtù canonizzano il vizio. Che è molto detestabile il zelo falso, & indiscreto: origine di inconvenienti, sì per la parzialità del procedere, come per essere ostentato dove entra la propria estimazione, ed interesse: volendo gl'Ipocriti far Santi gl'altri, e non se stessi. Che corrompono le divine Scritture per stabilire gli loro errori, insegnati col mantimento della sentita: onde allattano l'anime con dottrine larghe, e sospettose per propri fini. Che espongono alla pubblica vista le loro opre per usurpare la gloria dovuta a Dio; e benché fussero crapuloni, pure si fazziano pasciuti di vento, e d'aure mondane. Che si stimano illuminati dal Cielo colle rivelazioni, emiracoli: lo che non è argomento di santità perche possono essere illusioni, ed imposture; vantandosi pervenuti alla cima della perfezione, impugnano la Chiesa Cattolica più d' gl'Eretici, e de' Tiranni. Che censurano tutte l'azioni altrui, per esser soli tenuti Santi: e facendo pompa di parole, non corrispolte dall'opre, per trovare credenza mescolano colla verità la bugia: e coll'adulazione si conservano l'affezione de' popoli, e de' Promotori. Che l'ubbidienza de' gl'Ipocriti è geniale, ed interessata, si come è la lor devozione, la quale a del capriccioso, e del temerario: e tutta la loro umiltà è maliziola superbia, ed ambizione. Che facilmente si conocono da' loro frutti, e si scoprono da se stessi, nell'osservarsi che sono intenti ad accumulare ricchezze, attaccati continuamente alla conversazione di femminelle, ingannate, e sedute con mille disonestà colle devozioni, e pretesti d'amicizie spirituali. Che l'Inferno ancora ha gli suoi martiri, e gli suoi poveri, colle membra insanguinate, e colle vesti lacere, e vili: ma è troppo dall'esterno differente l'interno. Che gl'Ipocriti sfogano le particolari vendette con titolo di zelata giustizia: perloche sono fiere mostruose, e crudeli: volpette astute, e fraudolenti: invidiosi, maligni, ingrati, e traditori: e così ostinati nelle loro frenesie, che vivono incorrigibili, ed impenitenti sino alla morte: destinando la Divinità al giudizio Universale per scoprirgli in prelieva di tutta la numerosa, e quasi infinita prole di Adamo. Il medesimo Autore tiene in pronto altre Opere per mandar alla luce: alle quali fra breve darà l'ultima mano a beneficio de' Letterati, se vedrà essere aggradita quest'opra: Ma tien bisogno che gli desse pace l'invidia, quiete la fortuna, e tempo la morte. La *Ruota delle Umane vicende*, nella quale intende umiliare la superbia prosperata de' cattivi, consolare la depressione de' virtuosi, e staccare il Cuore de' gl'Uomini dalle vanità della terra, per indirizzarlo alla beatitudine eterna. La *fedeltà smarrita*, ovvero *L'ingrassitudine sriofante*: così nel Cielo, come nella terra in ogni itato di persone. La *Cena di Balaasar*: che sono discorsi morali sopra il tragico avvenimento di quel Sacrilego Re. La *Nave Eucaristica*: Ottavario panegirico nella solennità del *Corpus Domini*, senza mai uscire dal tema proposto, della Nave, ed Arte Nautica: ed applicazioni delle divine scritture. *Panegirici Sacri* Deche due: *Trasparenze* in Parnaso: Poetiche Sacre, e Morali. *Gl'Uomini Santi* per la Novena del Santo Natale, paragonando la gran Vergine gravida d'un Dio a Cielo per Cielo. *Tutti tanto non*: mostrando nella persona del grande Atanasio l'insuperabilezza d'un Eroico combattuto da

tutto il Mondo. Non dubbito che l'detto Autore non vadi ruminando altre idee nella mente; ma io fin'ora solo dell'accennate o potuto aver la notizia.

CANDIDO (*Pantaleone*) Filosofo, e Teologo, Istoriog. Polilog. e Poeta Lutero-Zuingliano, Autore dannato che scrisse *Poemata*. Item *Bohemias*, cioè *de Ducibus Bohemias*, libri Duo, & *de Regibus*, libri quinque, Argentorati 1590. La edizione però del 1597. è permessa colla nota nel titolo di *Auctoris damnati*, & *Operis permisi*. Item *Goribacis*, hoc est *de Goricis per Hispaniam Regibus*, lib. v. Argentorati 1569, Item *Fabula centum*, & *quingaginta carminibus explicata*. Bionti 1597. Francof. 1606. Opere permesse agiongendosi in ogn'una di loro nel Titolo del Frontispicio la nota di *Damnati Auctoris*, & *Operis permisi*.

CANDIDO, che scrisse *de Genitura hominis*, Libro stampato in Roma, creduto lo stesso Autore, che *Pietro Candido*, differente però da quello, che segue.

CANDIDO *Decembre* (*Pietro*) da Vigevano, il giudizio di Lorenzo Villa, grammatigo eccellentissimo, insegnò per molto tempo in Milano, lettere Greche, e Latine con chiara forma di molta dottrina, e di ordinarissima eloquenza. Del suo si legge Appiano Alessandrino, tradotto di Greco in Latino da lui a richiesta del Re Alfonso, il quale con la liberale sua natura, invigilava ciaschedun letterato della età sua, ad arricchire con gli incultitatori della Greca, la lingua Latina. Ma per difetto dell'esemplar Greco, ch'egli n'aveva in molti luoghi scorretto, non si potè mostrare questo fedele traduttore (il quale nel vero s'affaticava volentieri) in questa opera sua *Candido*, com'egli fece in molte altre, che da lui assai più fedelmente scritte furono. Conciosiache avendo nella vita di Filippo Visconti, ch'ei compose, molto gentilmente, e con desiderio di superarlo, imitato Svetonio, espresse talmente quello, che fece proporre di dire, che si crede senza alcun dubbio, ch'egli abbia in ciò esercitato lo stile alquanto più liberamente, che a vero scrittore voto d'ogni odio sia convenevole: avendo scoperto con troppa ansietà, e malignamente (e massime in quel Principe, nel quale con biasimo di molti Re gloriosamente rilusse somma laude di clemenza alla divina similissima) gli ascosi vizj dell'Uomo, che non possono però maggior nocummento apportare altrui di quello, che si facciano alla poca vergogna dello scrittore stesso: e però gli dovea più tosto tacere, e coprire ad ogni suo potere, che sforzarsi di mostrarli al mondo con tanto suo poco onore in soggetto così nobile. Guiderdonato nondimeno da Francesco Sforza molto onoratamente, passò all'altra vita vecchio d'ottanta anni in Milano: e meritò avere il sepolcro di marmo, che a man manca dell'entrata nella Chiesa di Santo Ambrosio si vede adornato dell'effigie sua, che stando in pulpito pare ch'insegni alla gioventù, e con la rozza iscrizione sopra d'otto versi latini a due a due da vicine rime legati, e perciò non meno sciocchi, che ridicoli, e sciocamente qui sotto tradotti.

Tradotte dal Latino.

*Se vala virtù al Cielo adhora adhora
Vi è il Candido, e nel tempio il Nume adora.
Al Papa, al Duca, al Re diè, e al Popol grato.
Dei Liguri secreti: ond'è lodato.
Chiaro soldato per l'alta favella
Sua Musa Greca al Lazio adorna, e abbellà.
Erto nell'aer bel, del Mondo l'asso
Lasciò qui le sue membra al freddo sasso.*

CANDIDO. (*Pietro*). Pittore nel 1548. nato in Bruges, chiamato in quel linguaggio *Pietro de' Viste*; stette presso Giorgio Vasari, e li fu in ajuto in Roma nella Sala della Cancellaria, ed in Firenze nella gran Cupola, che poi fu conclusa da Federico Zuccheri. Fece molti Cartoni per le Tapezzarie dal G. D. Ferdinando. Dichiarato Pittore del Principe di Monaco, viveva in quella Città l'anno 1604. Diede alle Stampe varj pensieri. Ebbe un Fratello nominato Cornelio, che nel 1473. era Soldato nella Guardia de' Principi di Toscana, e dipingeva per eccellenza vaghiissimi Paesj. (*Baldmanni part. 2. sessio. 4. fol. 185.*) *Sandra nati. fol. 277.*

CANDIDO. *de Zimbri* (*Pietro*) o sia, egli nato nelle Spagne, o sia alienigena, io affatto non o potuto avere certa notizia.

zizia, sò bensì, che detto Autore tradusse in idioma Spagnolo, e in lingua volgare, l'Opera intitolata. *La Storia di Quinto Curzio*, la quale uscì alla luce in Spagna nell'anno 1518. in foglio.

CANDIDO, Famiglia Nobile d'Udine, che produsse molti celebri Soggetti in tempi diversi, e particolarmente.

CANDIDO (Albano) Figliuolo dello Storico Gio: di cui a suo luogo, discese per linea retta da quell'Albano, figliuolo di Peregrino Conte di Campo, che con Galasso di lui frateilo, essendo Capo della Fazione Gibellina nella Città di Trento, l'anno 1241. fù vinto da' Guelfi con morte del detto Galasso, e con rovina di Campo, e Merlino Castelli della Famiglia; onde ritiratosi nel Friuli, quivi fù accolto fra' Nobili Cittadini d'Udine nel 1251. ed avendo avuto prole numerosa di 6. figliuoli maschi, da questi uscì la Famiglia *Candida*, che fino al giorno presente nobilmente mantienfi nella medesima Città. *Albano* dunque essendo Gentil'uomo di molta stima a' suoi dì; fù da Papa Clemente VII. de' Medici Fiorentino, creato Cavaliere dell'Aurata Milizia per suoi meriti presso alla Sede Apostolica, insieme con Francesco suo Zio Paterno, il quale a suo luogo sarà nominato, concedendo ad ambidui le medesime prerogative, e dandogli titolo nella soprascritta esteriore del Breve, di Conti del Castello di Campo, come nello stesso dato in Roma il dì 7. di Giugno del 1525. chiaramente si vede.

CANDIDO (Francesco I) Figliuolo di Niccolò Candido, Cavaliere Avrato, che per il valore delle armi, accompagnato da singolare prudenza, fù tenuto in gran pregio a' suoi giorni, servì a Ferdinando Principe, ed Infante di Spagna, Arciduca d'Austria, e Duca di Borgogna, che l'anno 1426. lo creò Capitano d'una Compagnia di 100. Cavalli armati a Corazza, e Nobile di Casa d'Austria con gli suoi Discendenti di quattro età, onore eccedente l'ordinaria condizione di Cavaliere privato, nè donato, che a Perionaggi di gran nascita, e di merito singolare. Onde si suppone, che fosse molto amato da quella Serenissima Altezza.

CANDIDO (Francesco II.) Figliuolo d'un' altro Niccolò Candido, fù Gentiluomo qualificatissimo, e di molto seguito, il quale avendo un tempo bravamente militato in servizio della Sede Apostolica, meritò finalmente d'esser creato Cavaliere dell'Aurata Milizia, insieme con Albano suo Nepote di sopra nominato, da Clemente VII. Sommo Pontefice, concedendogli tutte le immunità, favori, libertà, prerogative, onori, grazie, esenzioni, ed autorità, che godono, e possono godere gl'altri Cavaglieri Aurati; e non solamente di cinger al collo la Collana d'oro, e portar le altre insegne Cavalierefche ne' veltimenti, e speconi; ma per dimostrazione perpetua della sua divozione verso la medesima Sede, di poter anche far dipingere la Croce dorata sopra l'antico scudo, ovvero insegna della sua Famiglia; come più diffusamente appare nel Breve Apostolico, dato in Roma a' 7. di Giugno del 1525.

CANDIDO (Giovanni) Figliuolo di Niccolò Candido, e fratello del Cavaglier Francesco Candido, il secondo nominato più a dietro, fù Giureconsulto di gran valore, e stimatissimo a' suoi giorni, per esser anche non men facoltoso, che qualificato Cavaglier. Scrisse latinamente con stile assai elegante i *Commentarij d'Aquileja*, ne quali brevemente estese i successi più notabili, seguiti nel Friuli, fino al suo tempo; opera fino a' giorni nostri molto curiosa per esser itata quasi unica, e' abbia trattato particolarmente questa materia. Venne a morte a' 20. di Luglio dell'anno 1428. in Udine, e fù sepolto presso a' suoi antenati nel Duomo, nella Cappella della sua Famiglia, dedicata a' SS. Ermagora, e Fortunato.

CANDIDO (Guidone) Figliuolo di Venzajolo Candido, fù Gentiluomo eruditissimo, il quale visse un tempo nella Corte del Rè Cristianissimo in Francia assai bel, e fù sommamente grato a quella Maestà, laquale, oltre a' molti altri favori, gli fe dono d'un Salterio, che fino all'anno mille cinquecento undici fù conservato in casa da' suoi eredi; ed a gratificazione del medesimo Rè, Giovanni XXII. Sommo Pontefice, che allora risiedeva nella Città d'Avignone in quel Regno, l'anno 1318. lo creò Vescovo di Modona, Città cospicua nella Lombardia, mentre ci regnavano più quelle dannate parti di Guelfi, e Gibel-

lini, che partivano gl'animi da' Cittadini, e sovente l'anime a partirsi da Dio con tiranna barbarie necessitavano. Nel 1320. celebrò un Sinodo Diocefano, nel quale stabilì diverse leggi, e costituzioni molto salutifere, e pie. L'anno 1331. essendo volato al Cielo il Beato Odorico, dell'Ordine de' Minori Conventuali di S. Francesco in Udine, egli da Pagano della Torre, Patriarca d'Aquileja, ebbe all'onto di procurare la di lui Canonizzazione dal Sommo Pontefice, il che non potè mandar ad effetto, perche in di a poco passò a miglior vita.

CANDIDO (Lodovico) Figliuolo di Girolamo Candido, fù anch'egli di segnalato valore nell'armi. Onde essendoli posto a servire alla Repubblica Veneta nel 1553. ebbe comando di Luogotenente nella Compagnia del Capitan Brislaio: poiscia nel 1561. fù dalla medesima Repubblica, creato Capitanio della Zeffalonia: ed essendogli poi dalla stessa stato dato il commando d'una Compagnia di Soldati, con quella passò sopra l'Armata nel Regno di Cipro, conducendo seco Francesco, e Girolamo suoi nepoti per Tommaso suo frateilo, e rese manifestissimo segno dell'indelebile sua fede, e maravigliosa costanza, combattendo insieme con essi fino alla morte nella infelice perdita del predetto Regno, seguita l'anno 1570.

CANDIDO (Tommaso) Figliuolo d'Odorico Candido, fù non meno facendo Oratore, che fortile Giureconsulto, e per tale conosciuto anche dalla Serenissima Repubblica Veneta, la quale tenendo confidenza grande nelle di lui virtù, si mosse a chiamarlo con lettere Ducali date il dì 6. di Marzo del 1618. e dirette a Giovanni Basadonna, allora Luogotenente d'Udine, per spedirlo poi (come fece) a Venezia con i Commisarij di quello Serenissimo Dominio, ch'erano Girolamo Giustiniano Procurator, ed Antonio Priuli Cavaglier, e Procurator, che poiscia fù Doge, acciò ivi intervenisse con li medesimi per mandar in esecuzione le capitolarioni di pace, poc'anzi seguita trà esso Dominio, e Ferdinando Arciduca d'Austria. Si maneggiò egli con tanta puntualità in quell'impiego, che rese con molta sua gloria pienamente soddisfatta del suo servizio la stessa Repubblica di maniera, che essendo poi tornato a Venezia, fù dal Senato riconosciuto il suo merito con degnamente insignirio del grado di Cavaglier Avrato, e con fargli dono d'una Collana d'oro di valuta di 300. Ducati, il che seguì a' 15. di Settembre del detto anno: e l'anno seguente Bertuccio Contarini, Luogotenente d'Udine lo dichiarò Provveditore sopra i confini del Friuli, nella qual carica, come eziandio nelle altre, ch'egli esercitò in servizio pubblico, palesò col proprio valore, anche una fede incontaminata, e verso il Principe, e verso la Patria.

CANDIDO, ch'altri dissero *Candido* Lat. *Candidus*, Bianco in supremo grado, il quale per la sua molra bianchezza è quasi risplendente; perciò è del bianco differente. *Ref. antiquit. Rom. lib. 1. c. 32.* Onde il *Petrarca canz. 7. 6. dist. 9.* Dentro par fuoco, e fuor candida neve. *Boccac. 42. 5.* Con un veltimento tanto sottile, che quasi niente delle candidi canini nasconde. *Eg. 6. f. 12.* Il quale non altrimenti i lor corpi candidi nasconde, che sarebbe una vermiglia rosa un fottol Vetro. *Dan. Par. 31.* In forma dunque di candida rosa mi si mostrava. *Petr. can. 28. 6.* Se mai candidi rose, con vermiglia, in vasi d'oro vider gli occhi miei.

Luoghi della Sacra Scrittura, che fanno menzione di questa voce Candido.

<i>Gen.</i>	49. b. 12	dent eius lacte candidiores
<i>Levit.</i>	13. f. 39	sed macul. calor. candidi
<i>Tob.</i>	13. d. 22	ex lapide candido, & mundo
<i>Eccle.</i>	9. b. 8	sicut veltimenta tua candida
<i>Cant.</i>	5. c. 10	dile. meus candidus & rubic.
<i>Thren.</i>	4. b. 7	candidiores Nazarai eius
<i>Dan.</i>	7. c. 9	veltim. eius candidum quasi
<i>2. Mac.</i>	11. b. 8	eques in veste candida
<i>Marc.</i>	9. a. 2	& candida munis velut nix
	16. b. 5	super terram candida facere
		coopertum itola candida
<i>Abot.</i>	10. c. 30	ante me in veste candida
<i>Jacob.</i>	2. a. 2	an. habens in veste candida
<i>Apo.</i>	1. c. 14	capilli erant candidi tamquam
	2. e. 17	dabo il calculum candidum

14.c.14 ecce nubem candidam
15.d.6 ve. lino mundo, & candido
19.b.8. byssino splend. & candido
20.e.21 thronum maz. candido

CANDIDO Promontorio, che Solino nel libro XIV. collocata nel seno Hippodiate. Ma Pomponio Mela lib. VII. e Tolomeo lo pongono nella Mauritania Cesariense. Riceve questo la sua denominazione dalla chiarezza del Sole, che lo illumina, per essere assai alto.

CANDIDORE. Candore. Lat. *candor*. Stor. S. Pad. E' candior delle sue vestimenta era, come neve ricente, percossa dal raggio del Sole.

CANDIFICARE. Far candido, imbiancare. S. Agost. C. D. Del fuoco, splendente, che secondo il suo splendore, candidifica le pietre cocendole.

CANDIMENTO. V. A. Bianchezza. Lat. *candicantia*. Com. Purg. 3. Libano è un monte nella Provincia di Fenizia, ed in ebreo, interpretato candimento.

CANDIOPE, Figliuola d'Enopione, secondo Teodonzio; ma oppugnata da Ovidio) Sorella d'Orione, la quale invitata dal Fratello a caccia, fù dal medesimo tirata in un Bosco, e sforzata: onde ne nacque Ippolago. Il che sapputosi dal Padre comandò fosse bandito. Trasferitosi però Orione con Candiope, ed il Pargoletto in Traclea, come dall'Oracolo, era instruito, fù per le singolari sue virtù tenuto in gran prezzo.

CANDISARE, o *Candire*, è termine, che solo conviene al zucchero, il quale disfatto in acqua purificata, e in certo modo inspessito, si congella in cristalli; e ciò vien chiamato *candisare*, o *candire*. E alcune volte si sogliono mettere dentro al zucchero così disfatto cose medicinali, onde, acciò restino coperte da que' cristalli di zucchero: e tali cose si connumerano nelle confezioni, o conditi. Vedi *Scribano lib. 2. cap. 47.*

CANDIOTTA è un Vase di Legno, della specie de' Caratelli, nel quale per il più ferve per trasportar Malvasia, Moscati, ed altri Vini dal Levante. Non è questa capace, che di sette Maistelli in circa, ed più curto del Caratello. Onde in Venezia il Volgo dice ad un Vomo grosso, e basso, Botte Candiotta.

CANDIOTTI, Latini. *Cretenses*, Popoli del Regno di Candia, assai celebre per il loro valore, e dottrina, e ch'anno meritato molta lode, quantunque S. Paolo scrivendo al suo Discepolo Tito, che da lui era stato fatto Vescovo di Candia, li biasimi, chiamandoli bugiardi, male bestie, pigri, e dati alla gola, e a suo proposito cita un verso d'Epimenide Poeta Greco, e Candiotto, e scrive così:

Dixit quidam ex illis proprius eorum propheta:

Cretenses semper mendaces, mala bestia, ventres pigri.

Queste ultime parole sono in Greco un verso Esametro, che si potrebbe voltar così in un altro verso latino.

Cres semper mendax, mala bestia, ventres iners est.

San Paolo ad Epimenide dà titolo di Profeta, ovvero perche da suoi Paesi fù tenuto per tale; ovvero perche tutti i Poeti per rispetto di quel furor, dal quale dicono, che sono agitati, anno non sò che dell'indovino. Onde si chiamano indovini, *Pates*, ovvero perche scrisse un libro degli Oracoli; ovvero finalmente, perche scrisse i vizj naturali de' popoli del suo Paese, che è tanto come predire, e profetizzare quello, che deve essere dappoi. Perche le proprietà naturali sono sempre le medesime, e qui si può adattare il detto del Savio, che dice: *Quid est, quod eris? Id quod fuit*. Che credete voi, che sarà per l'avvenire? sarà quello, che fù per lo passato. Sono alquanti anni, che morì Santa in Roma il Padre Andrea Eudemon Joannes della Compagnia di Gesù di nazione Greco, e Candiotto; Vomo di grande ingegno, e dotato d'ogni sorte di lettere. Questi rispondendo ad Ilaco Casaubono Eretico, con il quale aveva avuto certe controversie letterarie, e dal quale più volte era stato per disprezzo chiamato bugiardo, e Candiotto, citando le parole apportate dall'Apostolo, o accennandole a questa obiezione così risponde in sostanza: Che non doveva il Casaubono per rispetto della disputa, che aveva con una sola persona, passare più oltre a tassare tutta una Nazione, cioè tutti i Candiotti, potendo ragionevolmente temere, che si sarebbe trovato qualche Archiloco, dal quale sarebbe mal trattato per la sua maledicenza, non mancando Vomini doti

Bibl. Univ. Tom. VII.

di quel Paese, che agevolmente avrebbero potuto farlo. Che quanto all'essere bugiardi, questo è un vizio comune a tutti gli Vomini del Mondo, che però David a tutti l'attribuisse, senza eccettuarne alcuno, mentre dice: *Omnia homo mendax*. Che è vizio comune degl'Vomini procura re il proprio interesse o con forza, o con inganno, con questa differenza però, che la violenza è propria de' feroci, ma l'inganno, e la bugia di quelli, che vagliono con l'ingegno. Perche i Candiotti siano stati chiamati bugiardi, ne dà, dice, la ragione Tolomeo Efestione nella Biblioteca di Fozio, & è, che essendo venute a contesa fra di loro Tetide, e Medea, pretendendo ciascheduna di essere più bella dell'altra, Idomeneo, ch'era Candiotto, diede il vanto a Tetide, per lo che Medea impaziente dell'aggravio, che stimava essergli fatto, dice universalmente di tutti quelli di Candia, ch'erano bugiardi: *Cretenses semper mendaces*, e apporta Fozio per testimonj del suo detto Atenodoro nel libro ottavo *memorabilium*, e Antioco nel libro secondo *civilium fabularum*. Alcuni però pensano, che i Candiotti siano detti bugiardi per rispetto del sepolcro di Giove, che dicevano avere appresso di se, nel che la cieca gentilità stimava, che mentissero, perche Giove sommo fra i Dei era creduto immortale. Che Giove poi sia sepolto in Candia, lo dice Calimaco Poeta Greco nell'Inno, ch'egli scrisse in *Jovem*. Questa dunque era la causa, per la quale a' Candiotti s'opponeva, che fossero bugiardi, perche mostravano il sepolcro di Giove, bugia, per dire così, vera, ed onorata, anzi verità grandissima, e chiarissima, che nega la Divinità a Giove, che fù Vomo mortale, come gl'altri Vomini. Che se l'Appolloto de' Cretensi disse, che erano bugiardi, *mala bestie*, e *venti pigri*, non è gran cosa, se abbiamo riguardo alla grande, e universale corruzione de' costumi, che era in quel secolo, quando i popoli, invitati dall'esempio de' Principi viziosissimi, senza rispetto alcuno, o vergogna erano immersi in ogni sorte d'enormi sceleratezze, tanto che il non essere i Candiotti incolpati d'altro, pare più toltolode, che vituperio. S'aggiugne, che l'aprezza del Paese, e li costumi, e leggi, con le quali era regolata la Repubblica di Candia, sono assai buon argomento, che a paragone dell'altre genti, fossero men viziosi i Candiotti; massime che, se crediamo ad Aristotele nel secondo della Politica al cap. 8. le leggi, ed i costumi di Candia molto si confacevano con quelli di Sparta, avendo Licurgo legislatore de' Lacedemoni pigliato alcune cose da' Candiotti per bene instruire, e ordinare le leggi della sua patria. Sappiamo, che non solo a' popoli di Candia; ma a tutta la nazione Greca si suole attribuire l'essere bugiardi, forse per l'invenzione delle favole ingegnose de' loro Poeti. Ma sia come si voglia, e concedasi anco, che tale sia l'inclinazione naturale di quelle genti, negaremo noi per quello, che l'educazione, e l'ammaestramento non abbiano potuto correggere quello, che nella natura era difetto? Greci furono i Santi Basilio, Grisostomo, Gregorio Nazianzeno, Gregorio Niseno, Cirillo, Epifanio, Ireneo, Ignazio, Policarpo, Dionisio, e altri uomini segnalati, che sono stati, e sono tuttavio colonne, e maestri della Chiesa, non sarà alcuno tanto temerario, o pazzo, che, per essere Greci, stimi, che non si debba prestare fede a' detti loro, e che si debba avere per sospetta di falsità la dottrina, che anno insegnato in voce, e che ci anno lasciato ne' loro lodatissimi scritti. Se valesse questo modo d'argomentare, si potrebbe levare il credito alli Santi Cipriano, Fulgenzio, Agostino, e a tutti gli altri Padri della Chiesa Africana, perche la fede Africana, *Fides Punica*, e ita in Proverbio. I Farisei così erano usati di discorrere, che non potevano persuadersi, che Gesù Cristo Galileo di nazione potesse essere il vero Messia, al sentimento de' quali Natanaele, uomo per altro sincero, e di buona intenzione, *verus Israelita, in quo dolus non erat*, per similitudine accomodandosi, pensò, che da Nazaret Città della Galilea cosa buona uscire non potesse. Il sangue, senza dubbio, ha forza molto maggiore, che non ha l'aria, ovvero il paese di fare simili i figliuoli a loro genitori. E pure vediamo ogni giorno, che molti figli non imitano i Padri loro ne' vizj, o nelle virtù. Sicche questo modo d'argomentare è inefficace, e fallace. Questa ridotta in brevità è la risposta del Padre Andrea Eudemon Joannes della Compagnia di Gesù.

CANDIRE, dice si al Zuccaro, del quale Vedi *Candire*.

Q99 2 CAN-

CANDO, nome mentovato in una Iscrizione Sepolcrale nella Chiesa di S. Agostino di Padova del tenore, che segue. *Sepulcrum Fulci de Cande L. quendam Ser. An. de Cando de Padua, & suorum heredum, M. CCCC. XIV.*

CANDORE, Bianchezza, fulgidezza. Lat. *candor*. Dan. Par. 14. Ma si come carbon, che fiamma rende, e per vivo candor quella soverchia. E' canz. 17. Tal fù ne gli occhi miei, quando fù volto, Per lo candor della temprata stella. E canz. 24. Ciascun di que' candori in su s'istesse. Con la sua fiamma.

CANDORO *Ventaglio* Brisanno, che visse nel 500. annoverato nel Glossario del S. du Cange tra Scrittori, media, & infima latinitatis.

CANDRAGORI, Popoli dell'Egitto, mentovati da Plinio lib. vi. cap. xxx.

CANDYS, è un Vestito Persiano tutto di Porpora. *Synligaculum*, Polh.

CANE.

CANE, Lat. *Canis*, Hebr. *Cheleb*, *Koleb*, *Lamas*; Chald. *Kalba*, Arab. *Kebbe*, *Kileb*, *Kilbis*, *Cheobe*, *Alkeb*, *Alqualbe*, *Calb*; Sarac. *Kepb*, *Kolpb*; Afric. *Kelb*, Græc. *κύων* Græc. *κύων*, *κύων*, *κύων*; Hisp. *Perro*, Gall. *Chien*, Germ. *Hund*, Belg. *hont*, *ruchen* *off sheve*. Angl. *a dogge*, *as byrches* Melopotam. *Aloab*, Cantab. ora. *Cantab. Sclav. Pes*, *Pas*; Dalm. *Past*. Pol. *Pies*, Bohem. *Pes*. 1. Egypt. *Nov. Juket*, Turc. *Giopk*, *Tschupek*, *Cangiek*; Pers. *Sag*, Medor. *L. Spaca*, Egypt. *Ver. Anubis*, Scythic. *Pagae*, *Alan*; Finnon. *Se Lapon. Coira*, Hung. *eb*, *Kutya*; Leig. *Rolfo*, *Cuccio*, *Ginaldo*; Hochela. *Canadens. Agayo*, *Zigaror*, *Fictitia*. *L. quien bovele*; Malac. *Anglyn*, *Hangbes*; Iavens. *Affo*. E' questo Animale domestico del genere de' quadrupedi, assai all'Uomo familiare, e domestico. Alcuni trassero la denominazione del Cane dal *cantare*, perche mentre abbaja par che canti, come dice Isidoro: *quidam à canore latratu canem appellatum existimant*. Anticamente alcuni Popoli insani adoravano i Cani, come lo riferisce Lattanzio in quel Verso. *Serpentes colitis, stulti, Flesque, Canesque*. Altri per più onorarli celebravano ogn'anno il giorno della nascita de' loro Cani. Però furono rimproverati da Sant' Ambrogio, allorché scrisse. *Soleis, & Canum vestrorum origines, sicut divinitum recenserat*. Molti riferiscono, che le piaghe del povero Lazaro fossero state risanate dalle lingue de' Cani. Ed alcuni Rabbini affermano, che Giobbe il pazientissimo non avesse altro sollievo, che quando i *Cagnolini* gli lambivano le piaghe. Atenèo chiamò il Cane Animale ingegnoso: e veramente il Cane d'Ulisse dopo 20. anni riconobbe il suo Padrone. I Cani non solamente anno forze, le quali alle Tigri ancora, & ad altre Fi re sono comuni; ma quasi certe virtù innate a essi soli proprie. Così Maiolo. E Basilio nell'Ombra 9. *diastelen*. così dice. Benche sia privo di ragione il Cane, ha però il senso equivalente alla ragione. Poiché quelle cole, che nello spazio di molto tempo appena i sapienti del Mondo anno trovato, il Cane dalla sola natura illustrato, le ritrova, e le dimostra. Vagheggiando le orme della Fiera, e dove le avrà trovare in diverse maniere fesse, avendolo cercate tutte l'altre vie, e strade, così infernalmente dice: o e tornata di qua la Fiera, o di là, o da questa parte; non di qua, ne di là, dunque da questa parte; e così per distruzione di due falsi, trova il vero.

Di più sono assai ricordevoli de' benefizj, mentre molti se ne raccontano, che essendo morti i lor Padroni, anno ancor essi perito nella solitudine. E molti si sono fatti custodi di quelli. Cercano gli Occisori, e sono stati causa, che sono stati puniti i malfattori. Un caso simile racconta Plinio lib. 8. cap. 4. aver accaduto in Epirro. Quello, che Basilio, e Plinio in poche parole dissero, Sant' Ambrogio con più, e chiare lo fe vedere. Nessun Animale, dis'egli, può essere tanto ricordevole della grazia, e del beneficio, quanto il Cane; per il che per il suo Padrone ha saputo assalire i Ladroni, e proibire a gli Elteri l'accesso di notte tempo. Sono i Cani apparecchiati a morire per i suoi Padroni, e spesse volte ancora anno dato segni evidenti a convincere i rei della morte recata. Poiché in una parte più remota della Città d'Antiochia fù portato un Uomo ucciso, vicino al quale vi stava un Cane, che con volto lagrimabile piangeva la miseria del suo Padrone. L'occisore era stato un Soldato, che a causa di predare avea commesso l'omicidio. Una quantità di Popolo era intorno al Cadavere, che giaceva-

no insepolti, con corse, trà la quale si trovava ancora il Malfattore, che volendo con astuzia mostrarfi innocente, s'era quasi compassionando l'accaduta disgrazia, accostato. Allora il Cane, posto da parte il dolore, s'accinse ardito alla vendetta, e affermando il Delinquente, cominciò a fare co' suoi latrati un miserabil lamento, talmente, che eccitò gli Altanti tutti alle lagrime, e diede piena prova, che quello, ch'egli solo teneva, era itato il Reo, e l'Omicida. *Vinc. hist. lib. 19. cap. 13.* Anno ancora altri Cani eccitati co' suoi tratti pubblici giudizj verso i facinorosi, talmente che non solo s'è trovato Cane, che s'abbj preso cura della persona del Padrone; ma ancora dell'onore, e della robba. Poiché essendo itate rubbate certe ornamenta del Tempio d'Esculapio in Atene, il Cane si pose latrando a seguire il Ladrone, senza punto altenersi; ne per colpi di sassi, ne per graffi bocconi, che se gli buttavano, a segno tale, che ciò parse segno sufficiente per inquirire il Ladro, il quale presto confessò ne' tormenti il delitto, e ne ricevette il meritato castigo, ed al Cane furono pubblicamente determinati gli alimenti. Così Eliano *hist. anim. lib. 7. cap. 13.* La medema cura s'è vista avere i Cani verso la robba del Padrone da' Ladri rubbata. Poiché essendo itato dato da Augea Eleusino ad Eupolide, Poeta comico un Cane di bella forma, il quale Eupolide chiamava ancora, *Augen*, occorre, che Eufate fece un furto ad Eupolide suo Padrone, quando insultato subito dal Cane, fù co' suoi morsi ucciso. E poi defonto in Egiptu il suo Padrone Eupolide il Cane con un lungo ululato si lasciò perire, e di tristezza, e di fame. *Ael. hist. Ani. lib. 9. cap. 24.* Circa la cura, che s'anno preso i Cani dell'onore del Padrone, racconta lo stesso Eliano *lib. 7. cap. 21.* che un Cagnolino Siciliano fù ad un Adultero molestissimo, poché essendo itato queit'introdotto dall'Adultera, fù necessitato per la improvvisa venuta del Marito, ad occultarsi in una stanza, quando il Cagnolino fidelissimo al suo Padrone, cominciò senza mai cessare, a latrare dietro quella porta, ed a cavar co' piedi, dando indizio al Marito, d'esser ivi nascosto qualche male. Onde fù, che aperto l'uscio, trovò l'Adultero arinato, il quale la notte seguente dovea ucciderlo, e condursi l'Adultera. Eliano ancora *lib. 6. cap. 24.* racconta, che essendo itato Alessandro ucciso da Basso, e ritrovandosi per terra disteso, tutti l'abbandonarono, fuor che il Cane da lui educato. E poi soggiunge, che il Cane di Lisimaco Re volse morire della medema morte del suo Padrone. Questo lo porta ancora Plinio l. 8. c. 4. che parimente quivi fa il racconto del Cane di Tito Labiano, veduto in Roma nel Consolato d'Appio-Junio, e Publio-Silio, il quale Tito essendo prigione, non si partì mai da presente per quanto poteva vicino a lui. Ed essendo egli finalmente, come reo gettato dalle Scale Gemonie, supplizio, che si usava in Roma per quelli, ch'erano condannati dalla Giustizia, itava il Cane intorno al corpo del già morto Padrone, mostrando stravaganti effetti di dolore, e portando tutto il cibo, che se li dava alla bocca d'esso. E finalmente gettato il Cadavere nel Tevere, il Cane ancora di propria voglia si gettò nel Fiume, essendo per alquanto tempo di Tito sopra l'acqua. Si legge in Eralto d'un Cavalier Romano, che aveva un figliuolo unico nelle fasce, appresso al quale di continuo itava un Cane domestico di casa, ed avvenne, che facendosi un giorno nella Città alcuni givochi militari, ove il Cavaliere dovea essere: volle la curiosità sua Moglie intervenire alla festa, ed avendo serrato il fanciullo col Cane in una medesima stanza, conducendo seco tutte le sue Serve, se n'andò sopra un palco della casa, donde si poteva aver della festa trattenimento; uscì in quel tempo per una fessura della muraglia un'orribil serpente, ed andatosene alla culla per uccider il Bambino, fù dal Cane assalito, e ucciso, restando esso solo insanguinato per alcuni morsi del serpe, a caso, in quel combattimento del Cane, e del Serpe, la culla si voltò sottosopra: la Balia allo spettacolo del sangue, e della culla riverfata, ritornata che fù congetturando la morte di quel Fanciullo, portò con lagrime al padre la falsa nuova; egli infuriato, con tali parole corse alla stanza, e con un colpo di spada l'innocente Cane, per merito di fedeltà, divise in due parti; poi piangendo, andò verso la culla, e credendo veder le tenere membra sbranate, trovò il Fanciullo vivo, e sano con sua grandissima allegrezza, e meraviglia, poi accorgendosi del serpe morto, venne in cognizione della verità, dolendosi infinitamente.

infinitamente d'aver data all'innocente animale la morte, in ricompensa della rarissima fedeltà. Molti altri essempraccantano diversi Autori in tal proposito; ma a noi ci basta aggiugnere, che

Elieano, *lib. 7. cap. 33. e 35.* racconta, che un Cane si messe in mezzo al fuoco, e si bruggò vivo, perchè in mezzo a quello vedea incendiarsi il corpo di Polo Tragedo, già suo Padrone. Un' altro Cane Maltese si buttò nel Sepolcro di Teodoro suo Padrone, ed assieme con lui si seppellì.

I CANI, che stavano legati innanzi alle porte del Campidoglio per far la guardia, per dove bisognava passare a chi voleva entrare nel Tempio, non mai abbajavano a Scipione, abbenchè tanto feroci, e mordaci, che nessuno indimaispalsar poteva, che non s'eli voiesero avventar adosso, e non solamente non abbajavano a Scipione; ma andandovi solo, ed innanzi di, gli facevano, non altrimenti vezzi, che se fosse stato loro un domeltichissimo padrone. Leggiamo, che alcuni Cane valorosamente difesero i Corpi de' Morti Cimbri. D' altri Cane riferiti da Plinio *cap. 40.* ch' al numero di 200. ricondussero dall' esilio il Rè de' Carmaniti, combattendo contro quelli, che li resistevano. Onde si mossero i Colosoni, e Caltabellensi a nodrire numerose Schiere, e Compagnie di Cane per servirse in tempo di guerra, i quali erano i primi a combattere, e mai recusavano d'azzuffarsi coll' inimico. Erano però anticamente i Cane in gran reputazione; mentre la loro Immagine fù nel Cielo innalzata, come a suo luogo si dice, es' imbandivano le loro Carni nelle sontuose Cene de' Dei, colla qual vivanda si placava l'ira celeste. Donde nacquerò alcuna solennità, dette *Casulinarie*, come ci testificano di Plauto le favole. Così i Popoli di Caria solevano sacrificare un Cane a' Dei, e leggesi parimente, che ad un Cane, a cui per alto volere fù concessa l'umana favella, avessero i Dei consacrata una Rosa, detto in greca lingua Cinnaroda, che significa Rosa Canina.

Nell' Isola di Rodi avevano i Soldati educati molti Cane, i quali girando la notte tempo distinguevano col solo odore i Cristiani da' Turchi, che co' latrati, ed ancor co' morsi laceravano. *Berg. Ann. Dom. 1508.* Nell' Isola Spagnuola, riferiscono molti, averli trovati Cane così accorti, che vedendogli Uomini combattere, s' intromettevano sul conflitto, e mischiati con essi, grandemente co' morsi offendevano i Nemici; Anzi erano così attenti, che se i Delinquenti Indiani fuggivano, essi li trovavano anco nel mezzo d' una moltitudine d' Innocenti, e tirandoli, li riducevano. Se poi fuggivano di notte, o pure erano molti migliaia di passi lontani, essi a Cane de' Padroni, gli seguivano all' odore, e li trovavano, e bravamente afferrandoli co' denti li arrestavano, e li forzavano al ritorno, e se resistevano, li sbrannavano; E per questo furono nel Catalogo de' Soldati numerati, e con doppio stipendio remunerati. *Ovst. Hist. lib. 16. c. 11.* E Plinio ancora *nel l. 8. c. 4.* Soggiugne una cosa assai degna a sapersi circa la Fede, e gratitudine del Cane, cioè, che cibato dal Padrone, quel pane stesso, che gl' era stato dato, offerse alla bocca del Padrone medesimo, che giudicava dalla fame afflitto. Ed un altro mandava Mesti ululati alla presenza del suo morto Padrone, quando buttandoli uno degli Astanti un pezzo di pane, lo prese, e lo portò alla bocca del morto, e poi si pose a notare nel Fiume, forzandosi di soltentare il Cadavere, che ivi era stato buttato. Eliano *nel lib. 1. cap. 9.* racconta, che Nicèa Cacciatore essendo inavveduta calcatò in una fornace, il suo Cane correndo intorno a' Convicini, e tirandoli per la veste, gli fece accorgere della disgrazia al suo Padrone occorsa. E *nel lib. 6. cap. 6. e lib. 9. cap. 10.* racconta, che Gelone Siracusano, mentre dormendo si sognava esser grandemente percosso, e perciò gridando, il suo Cane saltando con impeto sul letto, girava intorno abbajando, quasi volendo aggiutare il suo Padrone. E *nel lib. 8. cap. 30.* dice, che Colosonio Mercatante andando alla Fiera col suo Servo, e Cane, il Servo per strada nel cavarli, che fece alcune velti, si scordò la borsa de' danari, della quale accortosi il Cane, si restò ivi a custodirla, fin tanto, che il Padrone non trovandosi nulla Fiera la borsa, giudicando esser calcata per la strada al Servo, tornò subito, ed arrivato al luogo dove il Servo s'era spogliato, trovò il Cane, che custodiva la borsa, il quale allora si morse per

la fame. Il Cane è mirabilmente docile, poicché i Ciarlatani fanno nelle piazze, che questo ad un solo cenno del loro dito, o bastoncello dimostri, chi è Usuraro, chi Sicario, chi Uomo buono, e così gl' altri. E Zonara narra, che Giustiniano Imperadore avendo condotto nella Città Mirabile suo Cane, molti erano concorsi a vederlo; i quali gli posero avanti molte anella, mescolate assieme, ed il Cane al cenno del Padrone, ad ogn' uno restituì il suo, portandoglielo colla bocca, senza far errore alcuno; & interrogato, chi fosse ricco di quelli, ch' erano presenti, chi povero, qual Donna Meretrice, qual Vedova, qual Maritata, ed altre cose simili, tutto dimostrò, pigliando colla bocca la veste di ciascheduno, secondo la dimanda gli si faceva. Nauciero *Gen. 19.* racconta essere stato questo Cane di color rosso. Porta la medema Storia Teofane, come si vede appresso Anastasio *Bibliotecario, anno D. 536.*

I Santi ancora anno insegnato al Cane fare cose stupende, come fù, quando Pietro l' Appostolo comandò al Cane di Simon Mago, che gli riferisce, che lui era venuto, la qual cosa il Cane veramente fece, e parlò con stupore di tutti; il che ancora Simone colle sue Maggior fece, come dagl' antichi Scrittori lo ricava Giustino Ipolitano *Ipo. Sac. lib. 1. cap. 20.* come pure costa da' libri delle ricognizioni di Clemente. Alle volte vanno i Cane carichi di vetrovaglie, quasi subintrando all' officio degl' Asini. Questo è a loro familiare nelle parti dell' Indie, come racconta Pietro *Ispano p. 5. cap. 24.* ed Alberto Magno *de Animalibus, lib. 8. tratt. 6. cap. 1.* che un Cane ne' conviti teneva con le braccia il lume, come in un Candeliere, fin tanto, che duravano le bevande. E cosa ordinaria nell' Olanda, e da noi veduta: ch' i Cane strascinano per le Città picciole Carrette ripiene di Erbaggi, seguitati da' loro Padroni, che girano per venderli. Molti più per lusso in quelle parti, e nell' Inghilterra mantengono mute de' Cane per farsi condurre nelle Sedie, invece di Cavalli da un luogo all' altro. Un Cavaliere ben cognito in Venezia, faceva fare il corso per più ore per la Piazza di S. Marco, e per la Città nel Carnovale passato 1709. ad un Carretto, tirato con velocità da Cane, benchè caricato d' un Uomo di consueta statura. I Cane de' Ciechi della Città di Roma, i quali vanno per tutte le Chiese, ed alle Case de' Principi, e Cittadini, da quelli guidati a causa di addomandar la elemosina, poicché sono que' *Cagnoli*, i consapevoli del loco, dove quelli stanno, o anno da venire, ed ivi si fermano, ed il Cieco Padrone ancor ivi si resta, e s' accresce la meraviglia, mentre que' Cane conducono il Lunedì i Ciechi alla casa d' alcuni, ove pregando per i Morti, ricevono da essi la elemosina, il Martedì in altre case in memoria degl' Angeli, il Mercordì in altre devozioni della Beata Vergine, e così negl' altri giorni, senza prender mai errore alcuno. E nel tempo di Quadragesima gli conducono secondo i giorni in que' luoghi, ove sono l' Indulgenze, e le Stazioni, senza mai fallire, anche molte volte fuori della Città. Questa cosa è si chiara in Roma, come è chiara la luce del Sole, come scrive Simon Majolo. Ma noi però mai abbiamo avuto incontro di vederla nella molta permanenza in quella Città.

I Cane spesse volte sono stati Ministri di Dio, così fù quello, che diede per compagno a Tobia, dall' arrivo del quale alla casa paterna conobbero i Parenti, che veniva dopo Tobia. *Tob. 11.* Sono stati ancora Ministri della Divina Giustizia secondo la predizione de' Profeti, così i Cane leccarono il sangue del Rè Acab, quando ferito nella guerra contro i Galaaditi, li scorreva dal Carro su cui stava. *3. Reg. 22.* secondo la profezia l' avea fatta Elia Profeta. *3. Reg. 21.* Così ancora la Regina Jerabel, secondo la predizione del medesimo Profeta, fù devorata da' Cane, altro non restando da essa, che la sommità della testa, delle mani, e de' piedi. *3. Reg. cap. 21. e 4. Reg. cap. 9.*

CANI uccisori d' Uomini cospicui, registrati trà gli Antichi. LINO Figliuolo d' Apolline, e di Palmata, nato di Crotoppio, Rè degli Argivi, il posto, ch' egli fù dalla Madre presso il Fiume Nemeo, da' Cane rimase miseramente stracciato. *Stazio.* NEANTO per la temerità sua aspettò la lira d' Appollo, del che vendicandosi quel Nume ordinò, che da' Cane fosse lacerato. Scrive Plinio nel VII. libro, che COSINGA Regina, scherzando troppo lascianamente co' Marito Nicomede, Rè della Bittinia, fù di-

lattata da un Cane di Corte. DIOGENE Filosofo per un morbo di Cane quello stesso giorno terminò gli anni suoi in Babilonia, che Alessandro Macedone terminò similmente i suoi. ERACLETO Filosofo essendo idropico per rimediare alla sua infermità s'unse di fevo di buè, e ponendosi al Sole, addormentato fù da Cani divorato. ATTEONE, figliuolo d'Autonoe, ito alla caccia per caso, vide ignuda Diana nella Fonte, che si lavava; onde di quella viltà importuna, volendosene vendicare la Dea, fù tramutato in Cervo, e da' suoi Cani lacerato. LUCIANO Sofista Samosatense, che fiorì ne' tempi di Traiano, non senza sospetto della Divina vendetta, fù da' Cani sbranato. Era costui prima Cristiano, poi ribellatosi, fù persecutore della Cattolica Fede.

CANI, uccisori d'Uomini, registrati da' moderni. Cristoforo da San Vitale, fù lacerato da un Cane corso prefso di Castell Genovese nell' Isola di Sardegna. Giuliano di Caserta, restò ferito da un Cane Morlacco, e lì sopravvenne la morte. Filippo del Crescentino fù ferito da un Cane mastino nella maremma di Siena, e ne morì di spasimo. LUGREZIA Rica poco lontano da Pisa, morsicata da un Cane arrabbiato; non le giovò alcun foccorso. Onde in due giorni fù necessitata morire. Isotta da Narni, figliuola di Giosepe, Dottore di Leggi venne da due Cani in una Selva morsicata nel braccio destro, ed in termine di dieci giorni fù sepolta. Goco da Pistoja morduto da un Cane nel Talone destro se ne morì in Lione.

CANI PIU' FAMOSI, mentovati da varj Poeti, Licisca, Ilace, Umbro, Lelapa, Volante, Gargizio, Pilastro, Verrago, Scimno, Grauco, Issa, Perfes, Chirone, Mera, Ircano, Avra, Melampo, Pamphago, Dorcoo, Oribaso, Nebrophono, Lelaps, Therone, Pterela, Agre, Ileo, Nape, Peneno, Atpia, Ladone, Droma, Canarche, Sticco, Tigri, Alce, Leucone, Asbolo, Lagon, Aello, Proo, Arpolo, Melanco, Lachne, Labro, Aglando, Illatore, Corace, Charone, Licita, Arpalago, Tigrina, Falco, Serpe, Ragonia, Ictia, Eloro, Ippocentauro, Letargo, Lampuro, Stagro, Arthalante, Catenario, Lucenario, Aristogitone, Agro, Thimo, Porpace, Strace, Echine, Lonche, Foco, Phrura, Philace, Taxis, Xiphon, Phonace, Phlegon, Arce, Cheuton, Hileo, Meda, Porthon, Spercon, Lorge, Bremon, Thibri, Thallon, Rhone, Antheo, Getbeo, Actis, Leufon, Augo, Polisibia, Sticcon, Spude, Brias, Foasterro, Crauge, Cenon, Thirbas, Cevon, Ether, Noes, Gnomon, Sibon, Orme, il Cane di Attalo, il Cane di Alessandro phereo, il Cane di Santippo, quelli di Pirro, di Alcibiade, di Biornone, ed il Cane di Lodovico Dolce, a cui diede il nome di Pittagora, che con gran stupore esprimeva ogni umano costume.

CANI, SVE DIVERSE SPECIE.

CANE di buona razza, *Canis generosus*. Col. lib. 7. c. 32. Numquam eos canes, quorum generosam volumus indolem conservare, patiemur alienarum nutriticis uberibus educari. CANE da Caccia, *Canis Venaticus*, Cicer. 6. Verr. Mirandum in modum canes venaticos diceris; ita odorabantur omnia, & pervestigabant. Overo *Canis Venatorius* Plin. ep. 63. CANE guarda bestie, *Canis Pecuarius*, Col. lib. 7. cap. 1. Pecuarius Canis, neque tam strigosus, aut permix debet esse. CANE da Villa, *Canis Villaticus*. Col. lib. 7. cap. 12. Canes villaticos satis est severos esse. CANE da Catena, *Canis Catenarius*, Sen. lib. 3. de ira. Irascens catenario cani, & hic cum multum latravit, obiectio cibo mansuescit. CANE di cattiva razza. *Canis degener*. Plin. lib. 11. cap. 50. Sues caudam intorquent, canum degeneres sub alvum reflectent. CANE da difesa. *Canis defensor*, Col. lib. 7. cap. 12. Plin. lib. 8. cap. 40. Cimbris castris, canes defendere domos eorum plaustris impeditas. Attente a CANE, addiett. *Canarius*, *ria*, *rium*, 1. & 3. b. 2. l. Plin. lib. 18. cap. 3. cujus est Augurium canarium. CANE da guardia, *Canis Custos*. Col. lib. 7. cap. 12. Cane quis cultos incorruptior? CANE da guerra. *Canis bellicus*, Plin. lib. 8. c. 40. & Ovid. 15. metam. Overo *Canis militaris*. Sal de Con. Cat. Come pure Canis prælians, o præliaris, Plaut. in Cure, & Plin. lib. 8. cap. 40. CANE d'Ortolano, *Canis olitorius*. Tu fai comè il Cane

dell' Ortolano, il quale non mangia i Cavoli, ne li lascia mangiare ad altri. Nec tibi bene esse, potes pati, nec alteri. Plaut. in Trinu. Cane ch' guida, *Canis dux*, overo *duffor*. CANE infernale, o dell' Inferno, *Canis Infernus*, Horat. lib. 1. Sermon. Sat. 8. Overo *Canis tartareus*, Sen. in Here. fur. Overo *Canis ripereus*. Ovid. 3. Am. el. 2. CANE, che piglia le Fiere vive, e le porta al Padrone. *Canis vertagus*, overo *vertagus*, gi. 2. b. Mart. lib. 14. c. 177.

Non sibi sed Domino venatus vertagus acer.

Ille sum Leporem, qui tibi dente fecit.

CANE Levriere, ed in una parola Veltro, cioè Cane da pigliar Lepri, o da giugnere, *Canis Leporarius*, overo *Canis Leporum venator*, & *Canis Leporum venaticus*. CANE di Macellajo, *Canis Lanionius*. Varr. lib. 2. cap. 9. & Svet. in Claud. CANE di Pastore, chiamato da Cicerone, ad Att. lib. 1. *Canis Pastorius*, overo *Pastoralis*. Cane di giusta misura, ne grande, ne picciolo, che Col. lib. 7. cap. 12. nominò *Canis quadratus*. CANE picciolo dallo stesso Col. detto *Canis brevis*. CANI da Quaglie, *Canis coturnicarius*. CANE rabbioso, o arrabbiato, chiamato da Plinio. *Canis rabidus*, mentre dice lib. 29. cap. 5. In canis rabidi morsu tuetur à pavore aquæ, canini capitis canis illitus vulneri: ed anche dallo stesso Plinio, *Canis rabiosus*; Est limus salivæ sub lingua rabiosi canis. CANE segugio, spezie di bracco, che trova, e leva la Fiera, che Virgilio, e Plauto nominarono *Canis odoratus*, overo *Sagax*, e Pomp. Fest. *Canis indagator*. CANE da sentinella, registrato dal Colum. lib. 7. cap. 12. col nome di *Canis excubitor*. Chia capo da Cane con nome greco è da Plinio lib. 8. cap. 54. *Cynocephalus*. Onde disse Efferator *Cynocephalis natura*, mitissima Satyris, & Sphingibus: CANE di 3. capi, cioè Cerbero secondo i Poeti, *Canis triceps*, o secondo Cic. 1. Tusc. *Canis vergeminus* e conforme Ovidio 3. de Art. *Canis triformis*. CANE di pelo lungo, detto da Colum. lib. 7. c. 12. *Canis villosus*. Quello ch' a faccia di Cane, con Cic. de Orat. & Plaut. in Cas. dicefi *facies canina*, overo con Luc. *Cynoproso*. Alla Femmina del Cane dicefi CAGNA, *Canis*, *nis* g. f. ex Plauto, & *Canis femina* ex Plinio. CAGNA, ch' a figliaro, *Canis facta*, Plin. lib. 8. cap. 40. Optimus in foetu, qui novissime carrere incipit, aut quem primum fert in cubile foeta. CAGNA di primo parto, *Canis primipara*. Plin. lib. 8. cap. 48. Ferunt ab ea, quæ femina sit ex primipara genita, Faunos cerni. CAGNOLA Cagnuola, e Catella è diminutivo, che vale Cagna piccola. *Catella*, *la*. 1. b. 2. l. Cic. 1. de Div. il quale consideri. Erat autem mortua catella, & nomine. Overo *Canicula*, *la*. 1. 3. b. 2. l. Cic. de Nat. Deor. 3. Prudentis est, intelligere se habere sensum, & rationem, & orationem: hæc eadem, & caniculam non habere. E Sipont. in Mar. *Canis diminutivum est caniculus*, hoc est parvus canis, cujus femininum est *canicula*. Overo come la chiamano Plauto, e Plinio *Canis parva*, vel *pussilla*. Di CAGNOLA, o CAGNOLO, è addiettivo *Canitulus*, *a*. um. 1. 2. b. 3. l. però leggiamo in Plinio lib. 29. cap. 4. Genito mane catulo res divina sit, & in canis Deum ponitur etiam nunc catulina. Overo *Canicularis*, & hoc *canicularis* 1. 3. b. 2. 4. l. come registrati Sipont. in Mart. CAGNOLETTA, e Cagnolina, catelletta, e catelina, e il diminutivo di cagnola, catella piccola; lat. *Catellaparva*, vel *pussilla*, overo *Catellula*, *la*. 1. 3. b. 2. l. CAGNOLETTA, e cagnolino, cataletto, e catallino, è il diminutivo di cagnolo, o di catello piccolo. *Catellus*, *li* m. g. 1. b. 2. l. Plaut. in Stich. Tantillum loci, ubi catellus cubet, id mihi sat est loci. Overo *Caniculus parvus*, vel *pussillus* ex Plaut. in Pseud. CAGNOTTO è lo stesso, che Bracco. CANINAMENTE poi è avverbio, che vale a guisa di Cane. *Canatim* 1. b. 2. l. Nigid. in comment. Grammat. apud Non. Marc. sunt etiam assimilanter dicta hæc canatim, suatim, bovatim, quæ ab animalibus sumuntur. Overo *Rina*, vel *more canino*. Cic. de Am. & Colum. lib. 1. præf. *Canile* substantivo 2. l. vuol dire il letto del Cane. *Cubile caninum*. Colum. lib. 7. cap. 9. & lib. 9. præf. Overo *Canile*, *lis* n. g. 1. b. 2. l. CANINO addiettivo di Cane, *Caninus*, *a*, um 1. b. 2. l. Plaut. in Cæs. Hac ibo, caninam canam spero meliorem fore.

CANI, SUOI EPITETI DIVERSI, DAGLI AUTORI ATTRIBUITIGLI.

Affamato. *Dani*. A trarlo di man vada D'ingordi lupi, e d'affa-

d'affamati cani. *Canz.* 1. Affaticato. *Anguill.* Quando ei levò da quei cocenti ardori. Gli affaticati cani, e i cacciatori. *Metam.* 3. 49. (*Agognante. Brun.* Ecco, ecco i Cacciatori Sciogliono i lacci a gli agognanti cani, Cui già tremula il core Per desio de predar, non per timore, Corron rapidi, e lievi. 2. *Stu. Cacc.* (*Anhelante. Tass.* Qual dopo lunga, e faticosa caccia Tornansi mesti, & anhelanti i cani, Che la fera perduta abbian di traccia. *Liber.* 7. 1. (*Animal fido. B. Tass.* Come fido animal, ch'al suo Signore Venuto in odio ora si fugge, or riede. *Son.* 8. (*Animoso. Remig.* E gli animosi can per gli altimonti Spinis a le fiere dietro, e in fuga volte. *Epist.* 5. (*Ardenre. Valvas.* Il can nato tra Medi è tutto ardente A gran bat-taglie, e temerario assalta. *Cacc.* 1. 71. (*Arguto. Senec.* Deh sij propizia o Dea: gli arguti cani Già danno il segno, ed io Son chiamato a le selve. *Ippol.* 1. 1. (*Audace. Valvas.* Il Perso accorto, e parimente audace Con arte, e con valor sue guerre face. *Cacc.* 1. 71. (*Avido. Mar.* Ma veduromi fermo Scioglie a l'avidu can ratto il collare, Prezioso monil già di tua mano Tesso d'oro, e d'argento, E ricamato di rubini, e perle. *Samp.* 2. Coraggioso. *Mar.* Con la zanna di sangue immonda, e fozza A coraggioso cancapre la feroz-za. (*Custode. Cap.* O di fedele, e garrulo custode Giammai latrato in quegli horror non s'ode. *Idit.* 12. (*Famelico. Mar.* I famelici cani Arrotan contro me de'morsi ingordi. L'armi aguzze, e pungenti. *Samp.* 2. (*Famoso. Valvas.* Che se tu vuoi sapper di parte in parte De'can famosi le maniere, e l'uso. *Cacc.* 1. 70. (*Fedele. Guis.* Ma nessuno a'mortai cortanto giova De gli animali, quanto il can fedele, Guardia a'forti sicura, a ostelli, a'parchi, Che per virtù del suo odorar, sagace Provveditor, per le più laute mense, Rare vivande, e nobili procaccia: Verace, e certo in vita, e morte amico, del ladro pauroso, e dell'ingordo Lupo spavento, cacciatore scaltro. *D. Serr.* 6. Fera latrante. *Bald.* Questa, ch'in braccio a'tu fera latrante, Simbol di tua ferezza, e di mia fede, che de'pomici ai'n seno, a guardia siede, Qual vide Esperia già drago veggghiana. *Rim.* 1. *Amor. Son.* 62. (*Feroce. Ceba.* E se contra la rabbia onde fremendo Già ti veniva incontro il can feroce. *Est.* 13. 164. [*Felleggiante. Guaz.* Anco il cane per questo festeggiante Fi va saltando, & abbajando intorno. *Andr.* 1. 4. (*Fidato. Mar.* Sotto il freddo seren, sù l'erba assiso Preso il fidato can lungo l'armento Stava si Endimione. *Galer. Favol.* (*Fido. Tass.* Languisce il fido cane, & ogni cura Del caro albergo, e del Signor oblia. *Liber.* 13. 63. (*Fiero. Guaz.* S'io fossi un fiero cane Mal gradito tuo t'avrei Troppo ben conosciuta. *Paft.* 4. 2. (*Generoso. Mar.* Toito i più fieri, e generosi cani Fur da' maestri lor guidati, e mossi. [*Gregge canino. Valvas.* Ned è questa stagion solo al natale Del canin gregge fortunata, & atta. *Cacc.* 1. 59. [*Irsuto. Imper.* Del picciol uscio è guardiano atroce irsuto can, ch'a par de l'uscio è grande, S'apre la bocca per la selva eispande Stridolo vento di abbajante foci. Ei de l'arrivo altrui quando s'accorge. Grida a'ltiranieri, a'famigliari tace, Onde a mestere, & a madonna ei piace, E i vezzi l'un, l'altra i boccon gli porge. S'altri, ingegnoso, le adirate brame Tenta placargli con gittato pane, Lascia il pan, non le strida, accorto il cane, C'hà stimolo di fe più che di fame. *Ca.* 4. 57. 58. 59. [*Indomito. Mar.* E l'indomito can perche ristesse Fugò col grido, e col baston corresse. (*Inesorabile. Mar.* Palpitante, mal vivo, e semunorto Quelle cose muggiva Gittando i vani, e non intesi preghi A i cani inesorabili, e feroci. *Samp.* 2. (*Infellonito. Fed.* Or qual si vede infellonito cane De l'haite, e cori con sue forze giunte A varco angusto contro l'arti umane Morder zolle impetrite, è ferree punte. *Appl.* (*Ingiurioso. Anguill.* Toito che i cani ingiuriosi, e fidi Indicio dan de la trovata belva. *Metam.* 8. 208. [*Ingordo. Anguill.* Già scoperta è la fera, e si risente, E contra i cani ingordi adopra il dente. *Metam.* 7. 304. (*Insidioso. Valvas.* Quei d'A-carnania insidiosi, e cheti Adopran la virtù, che l'orme odora Fin che improvvisi giungono a'creti Alberghi, ove il cinghiale al stesso dimora. *Cacc.* 1. 83. (*Latrante. Tass.* Nè falso Rè v'onora, overo Mago, Latrante cane, o drago. *Herol. Canz.* 10. (*Latrator Spartano. Brun.* E che segua le fere, E per valle, e per piano, Gallico veltro, e latrator Spartano. *Epist. Herol.* 1. 12. (*Loquace. Mar.* D. Etolia i can loquaci Mi sgridano da lunge. *Sap.* 2. (*Manfucato. Mar.* Vidi fidato, e manfucato cane, Benche magro, ed digiuno, pur

umilmente Quasi custode al suo signor il pane Portar in bocca, e non segnarvi il dente. *Amor. Mess.* 10. [*Mordace. Anguill.* Per far la guardia al solitario ostello Mai non vi latra can mordace, e fido. *Metam.* 11. 197. (*Nobile. Anguill.* Se ben il rimirar mi spiacque assai Si nobil cane un falso alpelre, e duro. *Metam.* 7. 313. (*Odorante. Tass.* E come cerca l'odorante cane Le fere ogni or per naturale istinto. *Rinal.* 7. 52. (*Odoratore. Bracc.* Ma della bella cacciatrice Dea Rompendo i boschi i cani odoratori Svegliando Endimion, che si giacea Sotto a l'ombra soave in mezzo a' fiori. *urb.* 16. 24. [*Popolo latrante. Mar.* Tengono l'impeto a bada Del popolo latrante. *Samp.* 2. (*Popolo mordace. Brun.* Nè s'ascoltan latrati De'popoli mordaci avvelenati. *Vos. Col. Canz.* (*Pronto. Anguill.* Per linea retta i can veloci, e pronti Gli corron sempre a traversar la via. *Metam.* 3. 75. [*Rabbioso. Car.* Sentir quegli urli spaventosi, e fieri Di quei cerulei suoi rabbiosi cani. *En.* 3. (*Rapace. Ceba.* Che gli aprirà nel ventre suo vorace L'avoltojo bramoso, e'l can rapace. *Est.* 8. 124. (*Rapido. Brun.* E con rapido can sfida a tenzone Anco timida lepre, Hor l'incalza, hor la preme, Hor accorre, hor precorre. 2. *Sel. Cacc.* (*Rigido. Mar.* Fiera tragedia di me spesso offerì Tragico sventurato, Quando da'cani rigidi, e perversi Novo Atteon fui lacerò, e sbranato. *Galer. Riv.* [*Sagace. Ar.* E qual sagace can nel monte usato A'volpi, a'lepri dar spesso la caccia. *Fur.* 8. 32. (*Saltellante. Bracc.* E solo a lui ne corse Tutto impagliato il saltellante cane Per farli felta. *Bar.* (*Sanguinario. Ceba.* E bolle in sù le piaggie, e in sù le rive Del sanguinario can lo strazio infano. *Est.* 12. 65. (*Schiatta latrante. Valvas.* Col Sol, con l'anno, che s'avanza, e sale Crescer vedi anco la latrante schiatta. *Cacc.* 1. 59. (*Schiera abbajatrice. Brign.* Che pon valer, se l'indomabil fiera A un giro sol delle lue audaci Sbaraglia a pien l'abbajatrice schiera? *Giorn.* 7. [*Snello. Anguill.* Le donò ancor col can fedele, e snello Quel dardo altier, che tien quel paggio in mano. *Metam.* 7. 299. (*Spietato. Anguill.* Benche non ha la sua favella vera Gemendo prega i can spietati, e sordi. *Metam.* 3. 86. [*Superbo. Anguill.* Un can d'ogni animale empio, & acerbo Più forte, e più veloce, e più superbo. *Metam.* 7. 298. [*Timido. Bracc.* E qual timido can, che l'escia fura Soprapreso da altrui fugge, e va via. *Croc.* 32. 58. [*Veloce. Remig.* O per gl'incolti, e più spediti gioghi I più veloci can destare al corso. *Epistol.* 4. (*Vorace. Mar.* Si che in cervo mutato Non fossi al fin da' tuoi vorci cani Fieramente smembrato. *Samp.* 2.

CANI gentili di Bologna. Sono questi assai piccioli, belli, e vezzosi, di trattenimento per Principesse, e Gran Dame, e universalmente apprezzati, particolarmente quelli di pelo rosso, e bianco; ovvero negro, e bianco; ma lungo, che non eccedono in grandezza un palmo; se n'attrovano però anche di più piccioli. Questi si rendono più singolari, massime quando tengono il naso curto, ed alquanto rivolto, occhio grande, negro, ed allegro, orecchia dritta, e macchia ben compartita, si per il corpo, che nella testa; zampe corte, coda risorta, e spenacchiata. Quei di tal condizione altre volte, ne' nostri tempi però, si sono venduti trecento, e quattrocento Scudi l'uno: e diverse Persone civili non sdegnavano farne mercanzia con non poco profitto. Ora in Bologna si sono introdotti *Cani Gentili* di pelo curto, e delle medesime fattezze, e condizioni de' precedenti. Si nodriscono ancora in quella Città *Cani*, detti *Corfesi*, parimente piccioli; ma alquanto più grandetti, col naso scavezzo, con orecchie tagliate, gamba corta, e svelta; *Cani Barbescini*, ricoperti da per tutto di lunghissimo pelo. I tutti bianchi, o tutti neri, sono i più considerati, singolarmente quelli d'orecchie lunghe, di coda con gran penachio, o con occhi vivaci. Di questi ve ne sono anche, e macchiati di bianco, e rosso, che sono i meno stimati. Moltiplicano qui v' medesimamente *Cani Barbesci* alquanto più grandi de' precedenti, che si pregiano i Bolognesi condurre nelle loro Carrozze. I più apprezzati sono di pelo assai longo, o tutto negro, o tutto bianco. I *Cani gentili*, predetti per renderli più singolari si procura, che non creschino, col farli patire di mangiare, e nullamente darli da bere; ma d'estinguerli la sete col darli alle volte a mangiare pane mogliato nell'acqua. Meritano questa sorte di *Cagnoli* da' Scrittori varj Epiteti. Cioè Anima-letto placido, *Gesl.* placido Animaleto, Ch'a la tua don-

donna, e mia Hor posavi sul lembo, Hor ne l'amato grembo. Canzone 24. (Animal semplicetto. Mar. Fuggi la fera dispietata infida, Semplicetto animal, se reco a forte Pur qualche spirito di ragion s'annida. *Lir. Amor. Son. 59.* (Animalletto vago. Mar. Del vago animalletto ammiri, e loda Adon la strana, e barbara ricchezza, Quei gli saltella intorno, e come goda Ambizioso pur di sua bellezza, Con la lingua festiva, e con la coda lusinghevole il lecca, e l'accarezza, Erge in alto le zampe, e non mordaci Co' ilascivi larrati alterna i baci. (Candidetto. Mar. Tu che nel seni di lei Per cui posi ion non hò prendi riposo Candidetto amoroso, Quanto più caro alla mia donna sei, Tanto sei più noioso a gli occhi miei. *Lir. Madr. 45.* (Gentile. Ar. Gran meraviglia, & indi gran desir Venne alla donna di quel can gentile. *Fur. 43. 109.* [Umile. *Valvas.* Qual cagnoletta umil pascersi avezza Di man del suo patron sotto la mensa. *Lagr. 29.* (Latrante lusinghiero. Mar. E vò pur seco, e mai da lui non parte Il fallo duce, il lusinghier latrantè. (Leggiadro. *Brun.* Ma frà gli altri a te serba il mio Cupido un pargoletto can, ch'è tra più belli. Il più famoso, il più leggiadro, e fido. *Epist. Horat. 2. 7.* (Lusinghier piccioletto. *Gio. Cas.* Mentre in pie t'ergi, e scherzi Lusinghier piccioletto, Tschin, dolce, soave animalletto, Certo a quella, di cui Discepol novo sei, Tutto simil ti rendi. *Madr. 43.* [Pigmeo de' cani. *Valvas.* Debbo dir è di voi semi minori, Che non sò se per vezzo, o per difetto Tai vi produca la Natura, o Nani Leggiadretti, o Pigmei de' gli altri cani? *Cacc. 1. 48.* (Rabbioletto. Mar. O che piacer pres'io Man vezzosa, ma cruda, o che diletto, Quando il tuo rabbi ofetto Latt credendo forse Il tuo candor famelicoti morie. *Lir. Madr. 47.* [Rabbioso. Mar. Mentre ver me rabbioso Ti volgi, e mi minacci aspro, e crucciolo, Ruggier non ti chian'io, Ma de l'inferno mio Cerbero dispietato. *Lir. Madr. 46.* [Traittullo. *Valvas.* Fortunato animal, che nome, e vanto Grazia, & amor per picciolezza accresci, Dolce traittullo delle Dame, o quanto Di noda, invidia spello apporti, e meschi Dentro il cor de gli amanti, a' quali involi Mille delizie a lor debite soli. *Cacc. 1. 49.* [Vezzoso. Mar. Mentre nel grembo a traistullar t'itai Dela mia donna umilmente altero Vezzoso animalletto, e lusinghiero. Ond'iddido, e geloso altrui ne fai. *Lir. Amor. Son. 60.*

CANI da Caccia, sono di 4. sorte in quanto al pelo, cioè bianchi, del color del mele, che però melati sono chiamati, grigi, e negri. I bianchi riescono i migliori, perche anno meglior nato, sono veloci, ardenti, ne mai lasciano di cacciare per caldo grande, che possa essere, senza lasciarsi sviare dalla loro traccia, dal rumore, ne dalla turba di coloro, che vanno sbattendo per le macchie: ne dallo strepito, e grida de' Cacciatori. Osservano meglio il cambiare di luogo a luogo, e i vantaggi, più di qual si vogli' altra specie di Cani, e sono anco di meglio creanza: però voglion'essere accompagnati da persone, che vadino fustigando per le macchie: E questi Cani temono alquanto l'acqua, e specialmente d'Inverno, quando fa gran freddo. Quelli che sono tutti bianchi, sono migliori, e similmente quei che sono macchiati di rosso; gli altri che sono macchiati di nero, e di grigio brutto, tirando al rossigno, sono di poco valore: perche ve ne sono molti tra quelli, i quali son soggetti ad avere i piedi grassi, e teneri. I Melati seguitano dopo questi di bontà, e sono di grand'ardire, e di magnanime imprese, ed anno buon odorato, e osservano quasi così bene i cambiamenti, e vantaggi, come i bianchi; anno solamente questa differenza, che non resistono così bene al caldo, ne allo sbattere de' Cacciatori. Sono però più veloci, e ardenti, ne temono acqua, ne freddo: corrono sicuri, e arditamente, e desiderano comunemente di correre a Cervi, e a quelli più ch'a qualsivoglia altro Animal, ne si curano de' Lepri. Vero è che sono più di loro fantasia, e più difficili ad ammaestrarsi de' bianchi, e di più gran fatica, e travaglio. I migliori Cani fra' melati, sono quelli, ch'anno il pelo più vivo tirato al rosso, e ch'anno una macchia bianca nel fronte, ovvero al collo: similmente quei, che sono tutti melati; ma quelli che tirano al giallo essendo macchiati di grigio, o di nero, non vagliono molto: quelli poiche sono ricci, e pelosi, sono buoni da fare lumieri. I grigi corrono bene a tutti gli Animal: ma non sono così pretti, ne così vigorosi come gli altri: e massime quei ch'anno le gambe

melate tirando in bianco: Nondimeno sono ardenti, e di gran cuore, ne temono freddo, ne l'acqua. Corrono con grande ardore, ne abbandonano mai la Fiera, insino che non è morta. Vero è, che temono il caldo, e la moltitudine di Battitori, e il rumore degli uomini: e non amano punto di cacciar animale, che ruspi, e si volteggi, ma in cambio di questo, è impossibile a vedere correre migliori cani di questi, ne con maggior prestezza, e massime dietro alle Salvagine, che corrono gran Paese. I negri sono gagliardi nel corso, nondimeno anno le gambe basse, e corte, ne sono molto pretti, ancor che siano di buon paio, ne temon'acque fredde: amano più di seguire le bestie di cattiv'odore, come Lingiali, Volpi, e altri simili, che altre: perciocche non li sentono cuore, ne prestezza per correre, e pigliare gli animali leggieri. Ma perche diversi sono i colori de' Cani, dirò i segni per i quali si abbiano da osservare. La testa mediocrementemente grossa, più tosto lunga, che camuffa; le narici grosse, e aperte, l'orecchie larghe, e mediocrementemente grosse, e reni curve, i lombi grossi, le coscie grosse, larghe, e raccolte, il tallone ben dritto, la coda grossa appresso le reni, e il resto sottile fin'alla fine della coda, il pelo sotto la pancia vuol'essere ruvido, la gamba grossa, la zampa del piede secca, e come quella della Volpe, l'unghie grosse, la parte di dietro alta come quella dinanzi. Il maschio ha da essere curto, e curvo, e la femmina longa; e la significazione di questi segni è tale. Le narici grosse, e aperte, significano il Cane di grand'odorato: le reni, ed il tallone dritto, dimostrano prestezza: la coda grossa appresso le reni, e lunga, e delicata verso il fine, significa buona forza nelle reni, e che il Cane di buona lena: il pelo ruvido sotto la pancia fa conoscere, ch'egli è atto alla fatica, ne teme acqua, ne freddo: la gamba grossa, & il piede volpino, e l'unghie grosse, dimostrano, che non ha il piede punto grasso, e ch'egli è gagliardo sopra i suoi membri per correre longamente senza aggravarsi. E volendone far razza, conviene avere una Cagna simigliante forte, e ben proporzionata de' suoi membri, con le cosce, e fianchi grandi, e larghi: la quale Cagna averà da essere coperta da un bel Cane, ch'averà in se i segni di sopra descritti, ne in altro tempo averà da essere coperta, (se sarà possibile) se non torto i Segni di Gemini, e di Acquario, che sarà verso il fine di Gennaio, e di Maggio: imperciocche i Cani, che di tal tempo nascono, non sono così facilmente sottoposti alla rabbia: e nasceranno più maschi, che femmine. Quando la Cagna sarà pregna, e comincerà a distendere la pancia, non si doverà più menare alla Caccia, per dubbio che i Cagnolini non sian'impediti nel nutrirsi, e crescerli. Devono lasciarsi andare solamente per la Corte, e Casa, senza ferrarla in stalla: perciocche si designarebbe: quando essi sono nati, ch'è la vera Stagione in Marzo, Aprile, e Maggio, più tosto che mentre durano i freddi, ovvero i caldi grandi: posciache in queste due qualità di tempo sogliono per lo più i Cani arrabbiarsi. E quando cominciano a vedere lume, bisogna nutrirli di latte di capra, o di vacca, o di pecora schietto, e caldo: ne separarli dalla Madre innanzi a due mesi: dopo ch'averanno da nodrirsi insino all'età di dieci mesi similmente di laticini, di pane, e di tutte le forti di minestre: e in questi dieci mesi si devono allevare nella propria stalla.

Tutti i Cani da correre si debbono nutrire in una medesima stalla, propria, e commoda, acciò si conoscano tra di loro, e s'intendano. La loro pastura dovrà essere di pane: il quale sarà d'un terzo di frumento, un terzo di orzo, e un terzo di segala; perche il pane così mestrato mantiene il Cane più fresco, e più grasso, e lo guarda da molte malattie, che se il detto Pane fosse di segala solamente, lo farebbe sudare soverchiamente: e se di frumento solo renderia il corpo pure troppo duro, e perciò bisogna mischiare l'uno con l'altro. L'Inverno poi se li deve dare qualche volta caruaggi, e massime a magri, e ch'averanno da correre a Cervi, ma a quelli che corrono a Lepri, non se li deve dare mai carnaggi, per paura che poi non s'incarnino alle bestie grosse, e non facciano perciò contrò de' Lepri, i quali s'inframettono ordinariamente fra' Cani per fuggire, e per scampare da essi: e all'ora porrebbero facilmente lasciare di andare alle Lepri. Il maggiore carnaggio, che possa darsi loro, è che li faccia più forti, o gagliardi, sono Cavalli, Asini, e Muli. I buoni Cacciatori fanno gran conto de' brodaggi fatti di carne di pecora, di capra, e di tette di Bue,

per

per i Cani magri, che corrono le Lepri; ne quali brodi, o minestre bisogna mischiarsi un poco di zolfo per riscaldarli.

La Stalla de' Cani averà da esser situata in luogo ben esposto al Sole levante, per mezzo della quale passi una fontana d'acqua chiara: e che le muraglie siano biancheggiate, e contravi, e solari, quai siano benissimo commessi: acciò non ve s'ingenerino pulci, ragni, cimici, e simili animalucci. E colui, che li governa dovrà essere persona piacevole, e che di natura ami i Cani, e i mantenghi sempre netti, e politi, ed acconci accuratamente con uno strugione di paglia, o manzarollo; e menarli qualche volta a diporto per le verdure; e questo per averzarsi a correre, facendoli passar a traverso degli armenti di pecore, o altre bestie domestiche, per ben'avezzerli alla Caccia. Non basta aver numero di buoni Cani, e belli, e c'abbian i segni di bontà, e bellezza descritti avanti; ma è ancora necessario di ammaestrarli alla Caccia. Bisognerà dunque che il Governatore di essi, li faccia spesso sentire il suono della tromba, e corio: e farli nuotare, acciò s'avezino all'acqua, e siano più pronti, ed istruiti a seguir gli animali. Si deve anco almeno una volta la settimana, o più menarli per la Campagna: non prima però, ch'abbino sedeci, odieciotto mesi: perch'innanzi a questo tempo non sono ancora del tutto rinforzati, ne sicuri sopra le loro membra.

CANI DA CACCIA, MENTOVATI DA OVIDIO NE' SEGUENTI VERSI.

..... primusq; Melampus
Ichnobatesq; sagax latrasusq; dederunt.
Gnosus, Ichnobates, Spartana gente Melampus,
Inde ruunt alii rapida velocius aura
Pamphagus, & Darcus, & Oribastus Arcades omnes:
Neophobusq; valens, & ruxcum Lelaps, Theron;
Ex pedibus Pterelas, & naribus utilis Agro;
Dag; lupo concepta Nape, pecudesq; secuta
Pamenis, & natis comitata Harpyia duobus;
Ex substripta gerens Sicanius ilia Ladon,
As niveis Leucon, & villis Asbolus Atris:
Pravalidusq; Lagon, & cursu fortis Aello,
As Thous, & Cyprio velox cum fratre Lycisca,
Enigram medio frontem distinctus ab albo
Harpalos, & Melampus, hirsutusq; corpore Lachne,
Ex patre Diffao, sed matre Laconide nati
Labros, & Aglaodot, & aenea vocis Hylaster,
Quosq; referro mora est... 3. met.

CANE SPARTANO, dev'esser chiamato il primo tra' Cani, perche serve per difesa de' Pastori, e degli Armenti, al quale deve avere grande la testa, e smisurato il dorso, la gola bocca, ed ancor peloso il petto, breve la coda, e di gran nervo, ed osso, con piedi, ed unghie grandi, che muova presto gli occhi ad ogni oggetto: e che quando vien da alcuno percosso, non resti mai da gridare.

CANI MASSAGETI, sono fidi custodi de' Palaggi, e Case, i quali sono generosi, fieri, e mordaci, c'anno l'uno, e l'altro fianco con la schiena negra, gli occhi glauci, & ardenti al par del fuoco, e l'artiglio falcato, ardito, e franco. Sono questi audaci, ed i migliori per assalire i Ladri, a quali pongono la notte orrore, coll'oscurità del loro colore.

CANI CASTORI, sono quelli, che reccono grandiletto nelle caccie di Lepre, e di Dame; e sono anco belli a vedere, perche portano la sua grandezza altieramente con picciolo capo; e la fronte venosa: l'un'e l'alt'r'occhio a negro, e risplendente. Picciolo poi a l'orecchie, e giù pendenti, e pronte: anno anco il petto eminente, e largo: et i piedi dinanzi corti: e che poi si confronta la spalla, e il petto, e il tondo collo insieme, e lungo, e sottile sia nelle parti supreme, e che di coste sia adorno, il collo, e l'entre stretto, il quale sarà piegato in foggia d'una nave: grasso doverà avere il suo lombo, ed alquanto ritondetto, che abbi anco grasse le coscie, ed assai carnose, e cave: lunga la coda, e i piedi di dietro grossetti, e nervosi, e com'al Cervo ancor si pieghi, e finalmente, poi vagamente l'altezza avanzi da mezzo indietro le parti dinanzi, e questi Cani sono detti anco levrieri. In fin' il buono, e perfetto

Bibl. Univ. Tom. VII

Cane, vuol' avere tutte le membra proporzionate, come pingerle saprebbe un induttre Pittore: e che il suo colore rassembri il lampo. Di questa sorte non si ricorda mai, che non abbino fatto preda.

CANI VOLPINI, sono di grandezza, colore, o ancor di cor di frode, alle Volpi uguali, e perche tanto di questi, quanto di quelli, che somigliano a' Lupi, ed agli altri Animali, ne scrive dottamente Xenofonte della loro generazione, però non ne diremo altro.

CANE ALANO, Cane grosso, e generoso, che nasce in Inghilterra. Lat. *Molossus*: Gall. *Dogue*. Per Albano da *Albania*, parte di Epiro, dove que' Cani già nascevano; onde da' Latini *Molossi* furono dimandati: essendo i *Molossi* Popoli di Epiro. Leggi in *maffino*. *Alania*, e *Alania* si dissero indifferentemente. Zonara, parlando degli Albani, Popoli d'Asia, conterminati all'Iberia, ed al mare Caspio. *A'lanos*, e *A'lanos*. *ou'ou sy m; palavais o'roua* *Corpori*: Similmente da Menandro negli Scelti delle Ambasciate, ora *A'lanos*, ora *A'lanos*, vengono nominati. Il medesimo nello stesso luogo, descrivendo il cammino, che presero gli Ambasciatori Turchi, mandati da Dizabolo, lor Principe all'Imperator Giustino II. dice, che passarono pel Monte Caucaso, e per l'*Alania*; intendendo dell'Iberia, vicina all'Iberia. Usa eziandio lo stesso vocabolo d'*Alania*, per *Albania*, Teofilatto Sinocatta nella Vita dell'Imperatore Maurizio al cap. 9. del lib. 3. *Alan*, nello stesso significato di cane grosso, l'usavano anche i nostri Antichi: della qual voce Francese antica, è da vedere il Nicotiz, nel Tesoro della Lingua Francese. Scrive Solino, ch'un Rè dell'Albania, mandò a presentar due Cani di quella Regione, come assai feroci, ad Alessandro Magno, quando andava a conquistare le Indie. Di questi volendone egli fare l'esperienza li rinchiuso con alcuni Orsi, e Porci di Montagna; ma i Cani non solo si mossero per afferarli; ma si stesero in terra, come in riposo: quasi vergognandosi di cimentarsi con si deboli Fiere. Indi rinchiusi con ferocissimi Leone, restò da questi sbranato. Lo stesso fecero d'un Elefante. Antonio Torquemada Spagnuolo, *Tratt. IV. mibi pag. 158.*

CANE, che secondo Gio: Barro diede origine alla popolazione del Pegù, e Siam. Scrive questo Autore Cronista del Rè di Portogallo per cosa certa; ma ch'è del poco verisimile, ch' in detti Regni, i quali stanno situati ambi nell'Asia di là dal Fiume Gange, erano ripieni di Fiere, che li rendevano del tutto da Uomini inabitato: Che a' lidi di questa Terre, gettaravi dalle tempeste una Nave, solo restò salva una Donna, con un grande, e feroce Cane, che la preferì a molte numerose Belie, abitatrici di quel Paese. Venendo poi il Cane al congiungimento colla Donna, partorì un Figliuolo, col quale indi coabitando partorì altri Figliuoli, che propagarono i Regni. Perlocche ivi i Cani, riconosciuti da que' Popoli per loro Progenitori, li tengono in molta venerazione. Viene però prestata poca fede alla narrativa di questo Storico.

CANE, detto *Leonino*, il quale fu condono nelle Indie Occidentali da un Soldato del Colombo, quando andò alla scoperta del Mondo Nuovo. Questo nella Battaglia combatteva sì ferocemente, che confessavano gli Indiani aver maggior timore del Cane, che di molti Soldati. E ciò, che più importa quando quelli, ch'erano prigionieri, se ne fuggivano, il Cane aveva tutta la capacità di rintracciarlo. Antonio Torquemada Spagnuolo, *Trattato IV. mibi pag. 156.*

CANE RABBIOSO, Diviene questa Bestia tale secondo i Naturali, o da qualche furore de' Pianeti, massime quando il Sole è in Leone, e sono i giorni canicolari, in que' eccessivi caldi: o da vapori terrestri infetti, o da qualche aria maligna, o da venti appestati, o da mancamento d'acque fresche in que' si infiammati tempi, o qualche cibo d'infetta carogna, o da qualche acqua uorta (quod di Serpi) bevuta, o da intemperie de' suoi contrari umori. Arabbasi parimente il Cane ne' lunghissimi freddi, perche la rabbia loro non procede da altra, che da umori melanconici generati in loro, tanto prodotti dal caldo, che dal freddo in grado eccessivo, ingrossando, e congelando loro il sangue. Divenuto dunque il Cane rabbioso, non può mangiare, ne manco si cura di bere: gitta una spuma flemmatica per lo naso, e per la bocca: rimira stranamente, dimostrandosi più del solito malinconico. Affliggono tutti

R r r schiza

senza abbajare, e morde indifferentemente, così le bestie, come gli Uomini, tanto domestici, quanto forestieri. Nel mordere non causa altri accidenti, che il dolore, che si sente per la ferita; ma in certo processo di tempo causa quel male, che per avere i pazienti paura dell'acqua, si chiama *hydrophobico*: il che interviene con ispasmo di nervi, con rossezza di tutto il corpo, e massimamente della faccia con sudore, e con una certa lamentazione. Sono di questi alcuni, che fuggono la chiarezza della luce, altri continuamente stanno con dolori, ed altri abbajando, come fanno i cani, alsaltano, volendo mordere, chi lor viene incontro, e mordendogli, gli fanno diventare parimente rabbiosi. Di questi adunque, che cascano in cotai accidenti, mai non abbiamo veduto sanarsene alcuno, come che abbiamo ritrovato nelle Storie *eserfene* liberato uno, over due. Imperocché afferma Eudemo averne egli liberato uno, ed altri dicono, che essendo stato morso Themisone Medico, e cacciato in questo furore, se ne liberò parimente ancora egli, ed altri dicono, che medicando di questo male un suo carissimo amico, e servendogli in tutto domesticamente: se n'infettò egli, per la molta confidenza della natura, che era tra ambidue loro, e che dopo molti dolori, finalmente fu liberato. E' veramente questo morbo molestissimo, nientedimeno molti morsi sono stati liberati da' Medici avanti, che sieno incorsi in esso.

Scrisse de' segni del cane rabbioso, Galeno diffusamente nel lib. della Teriaca, dedicato a Pisone, così dicendo: Se tu vedrai, che il cane, il quale abbia morduto alcuno, sia asciutto, secco, e magro di corpo, che abbia gli occhi rossi, porti la coda dondoloni abbia la spuma alla bocca, porti la lingua fuori livida, o gialla, alsalti ciascuno, che gli viene incontro, corra senza alcuna ragione, e fermisi nel corso all'improvviso, e dimostri più furioso, e crucchiato, e che camminando morda, chi da prima non a veduto, sappi, che facilmente potrai giudicare esser cotai cane arrabbiato. Portano oltre a ciò, secondo alcuni altri più moderni, i cani rabbiosi le orecchie basse, camminano lentamente, non abbajano ad alcuno, tengono la testa come se fussero balordi, & insensati, e mordono non solamente gli Uomini all'improvviso: ma tutti gli animali, che rincontrano. Die sia maraviglioso ad alcuno, che così mordano il Padrone, e tutti gli altri domestici di casa senza rispetto alcuno: perciocché avendo quella loro malinconia occupato ogni loro conoscimento, è distrutto la memoria, non più se ne ricordano, ne lo possono riconoscere: come se ne vede parimente il medesimo negli Uomini, i quali diventando malinconici, non solamente anno alle volte ammazzato i padri, le madri, le mogli, e i figliuoli; ma ancora se stessi. Appreso è da sapere, che non solamente i cani [quantunque però quelli più, che tutti gli altri incorrano nella rabbia] diventano rabbiosi; ma ancora molti degli altri animali, come sono le volpi, i lupi, le donnole, le faine, le martore, i Babbuini, ed altri simili, e però non so come si dicesse Galeno al settimo libro de' Luoghi infetti, che solo il cane fra tutti gli animali diventa rabbioso, se già non volesse dire egli, che la rabbia sia più propria passione de' cani, che d'ogni altro animale. Riferisce Aristotile all'VIII. libro della Storia degli animali, che ancora i Camelli, ed i Cavalli diventano rabbiosi (come riferisce Avicenna) ancora i Muli, e già se ne sono ritrovati di quelli, che mordendo i padroni, ed i servitori, gli anno fatti diventare rabbiosi, e come spiritati. Sopra l'che è da sapere, che cotai animali sogliono per il più diventare rabbiosi, per essere stati morsi da altri animali rabbiosi. Dice, oltre a ciò Dioscoride, che non sono i morsi del cane rabbioso dissimili, ne differenti dal morso degli altri cani, perciocché non si sente nel principio più dolore, ne più alterazione in quelli, che in questi; ma bene è vero, che non amministrandoci la debita cura, fanno incorrere gli Uomini nella rabbia, e nel timore dell'acqua. Il che conferma Galeno nel libro della Teriaca a Pisone, e parimente in quell'altro delle Sette, scritto a coloro, che si vogliono introdurre alla medicina, e però avvertiscasi con ogni cura quando qualche cane morde alcuno a tutti i segni predetti: perciocché trascurandosi la cosa, si casca poi in incurabili accidenti. Affermano Obaristo, Paolo, Aezio, Avicenna, ed altri famosi Scrittori, che messe le nocci comuni, peste per tutta una notte ben fasciate sopra alla morsu-

ra, e date poscia a mangiare ad un gallo, over gallina, e ne muovono il giorno seguente, quando il morso sia fatto da rabbioso animale. Altri dicono, che imbrattandosi il pane co' sangue, che esce dalla morsura, e giucandolo a' cani, non lo mangiono, ne manco lo fiutano; ma non è però del tutto da fidarsi di queste cose, come che sieno scritte da Autori degni di fede: però attendasi con ogni diligenza ancora agli altri segni sudetti. Trascurandosi adunque il morso del cane rabbioso, cominciano dopo alcuno spazio di tempo i pazienti a pensare a cose strane, e fuor di natura, e del consueto loro: perciocché, già comincia il veleno a corrompere l'imaginativa dell'intelletto, e così passano avanti, dormono co' sonno interrotto, svegliandosi spesso con paura: diventano strani da praticare, vanno mormorando tra loro stessi, non rispondono alcune volte al proposito, alcondosi dal consorzio delle genti, e parimente de' domestici di casa, standosi soli: anno in odio la luce, e tutte le cose bianche, diventano rossi in faccia: incorrono molte volte nello spasmo de' nervi delle parti estreme, e finalmente vengono a tanto, che non vogliono, ne possono in modo alcuno veder l'acqua: il che è potissimo segno, che del tutto sia confermato il veleno. E però ben diceva Dioscoride, che quando sono i pazienti ridotti a questo termine, la cura loro è del tutto impossibile. Presentandosi loro adunque l'acqua, la quale veramente se bevessero, gli sanarebbe; gridando, abbajano, come fanno i cani, tremano, sudano, tramortiscono, anfanano, e si spaventano, come se dovessero entrar nel fuoco. Il che accade, perche essendo fatti malinconici, ed avendo già corrotto tutte le potenze dello intelletto, ricusano quel, che liberare gli potrebbe. Ne interviene questo per altra cagione, se non perche essendo già impadronito il veleno di tutti gli umori, e virtù principali di tutto il corpo, e già avendo ridotto ogni sua disposizione alla sua natura, si muove a fare violenza al suo contrario; cioè all'acqua, quando se gli presenta, e però il sapientissimo Galeno nel libro della Teriaca a Pisone: Non solamente (diceva) si disseccano in tutto il corpo, si spasmano, e patiscono febbril ardentiissimi interiori coloro, che essendo morsi da' cani rabbiosi già temono l'acqua; ma anfanano con l'intelletto, ed incorrono in gravissimi accidenti: perciocché anno paura grandissima dell'acqua, e sentendosi grandemente disseccare, desiderano di umettarsi, e nondimeno non vogliono in alcun modo bere. Perciocché essendo usciti del feno, non conoscono, ne considerano quello, che gli potrebbe aiutare, e così fuggendo dall'acqua, ed avendone paura, ene muovono d'una misera morte. Tutto questo disse Galeno. Queste adunque sono le cause capaci, e ragionevoli, che gli inducono a spaventarsi dell'acqua. Benché affermino alcuni, che accaggia parimente questo, perciocché par loro di vedere nell'acqua un cane, che gli voglia mordere, e però riferisce Aezio, tollendone la Storia da Russo, e da Possidonio, che essendo un certo Filosofo incorso nel timor dell'acqua, per essere stato morso dal cane rabbioso, resistendo con la virtù fortissima dell'animo a cotale accidente, essendogli stato presentato il bagno dell'acqua, e vedendovi dentro il cane imaginativo; stette così alquanto penseroso, e poscia disse fra se stesso. E che cosa anno a fare i cani co' bagno? e subito facendo forza alla natura intrepidamente v'entrò dentro, bevendo a suo modo dell'acqua, e superando così la malvagità, e la forza del veleno con la costanza dell'animo. Onde ebbe poscia origine quel proverbio, che si dice, *quid canicum Balneum* quantunque nelle sue chiazze se ne dimostri del tutto ignorante Erasmo Roterodamo. Riferisce Avicenna, che quantunque temano i pazienti l'acqua, si può tenere nondimeno speranza di salute, pur che rimorando nello specchio, riconoscano se stessi, il che dimostra, che si possa avere speranza di curare nel timor dell'acqua, quando il veleno non sia di tal forte confermato, che restino ancora i pazienti con qualche conoscimento: e però non è maraviglia, se quel Filosofo, di cui narra la Storia Aezio, se ne curasse, vedendoli manifestamente, che il discorso della ragione era poco, o niente in cui offeso. Disse oltre a ciò, Avicenna, che si ritrovano alle volte alcuni di coloro, che sono stati morsi, i quali orinano con non poco dolore alcune curiosità quasi di forma simili a piccioli cagnoletti; ma perche par cosa, che non poco ripugni alla ragione, ed alle

alle cose naturali, volendo alcuno udire, o intendere per lunghe dispute come passi la cosa, legga Gentile in Avicenna sopra questo passo, e parimente il Conciliatore alla differenza 1709. perciocchè ritrovarà quivi, come possa questo intervenire. Finalmente scrive in questo c. Dioscoride, che differo alcuni, che quel Medico, chiamato Themisone, si infettò di rabbia, per avere medicato, anzi servito domesticamente a quel suo amico, solamente per praticar con lui, per essere gran conferenza trà loro nella complessione, e nel sangue, sopra l'che più presto si potrebbe dire che qualche volta avesse il Medico bevuto, e mangiato con lui, per eccitarlo al cibo, ed all'acqua, e così avesse egli in qualche modo rocca, over bevuta della sua saliva: perciocchè se [come dice Galeno al sesto libro de' Luoghi infetti] toccando la spuma del cane rabbioso qual si voglia membro dell'Uomo in sù la carne ignuda, fa diventare così rabbioso colui, come se fosse veramente morso; tanto più può intervenir questo, toccando la carne ignuda la saliva dell'Uomo già fatto rabbioso, e però diceva Avicenna, che si debbano molto ben guardare coloro, che servono a questi pazienti, di non mangiare, ne di bere di quelle cose, che alle volte lor sogliono avanzare.

Leggesi al 22. cap. dell'ottavo libro della Storia degli Animali in Aristotile, che tutti gli animali morduti dal Cane arrabbiato diventano rabbiosi, eccetto l'Uomo, il che per quanto sene vede giornalmente a' tempi nostri, e si dimostra per le sudette ragioni, è veramente falsissimo, e però è senza dubbio da credere, che sia quel testo stato guasto, e corrotto da poco diligenti Scrittori. Perciocchè non è in modo alcuno da immaginarsi, che di tal costuma, e manifestata cosa, fosse stato ignorante Aristotile. Vedi Paolo Egineta, l. 5. c. 3. Avenzoar, l. 1. c. 16. Aezio, in tetrab. 2. ferm. 2. c. 9. e 24. Cornelio Celso, l. 5. c. 27. Serapione Largo: c. 171. Neno Mellico, c. 270. Rabi Moise, in Aphor. sect. 20. n. 42. Oribasio, in Synopseos, l. 8. c. 13. Avicenna, l. 4. fen. 6. tratt. 4. c. 5. 6. 7. Rasis, l. 20. c. 2. Serapione, in praet. tract. 5. c. 18. Dioscoride; l. 2. c. 49. cl. 7. c. 1. 2. 3. 4. Galeno, in Hipp. d. morb. vulg. l. 3. comm. 3. n. 75. e in l. 1. prorrh. comm. 2. n. 17. e de simpl. med. facult. l. 11. tit. Carcini, vel Cancri ussi. E d. theriac. ad Pis. c. 6. e 16. E de antidot. l. 2. c. 11. 15. 17. E de Sectis c. 8. Plinio l. 8. c. 40. l. xxviii. c. 7. l. xxix. c. 5. Eliano di anim. l. 9. c. 15. Pietro di Damiano: epist. 15. l. 1. Epifanio, in Hæz. 78. Filostrato, l. 6. in fin. Ovidio, d. Pont. l. 1. epist. 4. Isidoro, in orig. l. 4. c. 6. Lucano l. 6. circa med. v. Misceatur non spuma canum, quibus unda timori. Apuleo l. 9. princ. Florilegio l. 7. epigr. 48. Mercuriale Var. lez. l. 1. c. 2. G. Brodae, in miscell. l. 6. c. xxvii. Luciano in Menip. & Tant. to. 4. car. 54. e in Philopend. quivi car. 603.

CANI RABBIOSI, come si medicano i loro morsi. Secondo Dioscoride, e Galeno, la Cenere de' Granchi fluviatili, quantunque sia così difecativa, con quella delle Chioccioline, nondimeno a mirabile proprietà in coloro, che sono stati morsi da' Cani rabbiosi; il quale effetto si vede in essa sola, come che composta poi con incenso, e genziana sia ella molto più efficace. Togliasi adunque per comporla, una parte d'incenso, cinque di genziana, e dieci di cenere di granchi. Questo non è ordinariamente praticato, che se l'usasse Eschirone Empirico, non si fa quanto fruttuosamente come scrisse un dotto Autore. Aveva egli a tale effetto una padella di rame rosso, nella quale messi sopra il fuoco i granchi vivi, vi gli arrostita così lungamente, che fatti ben secchi, si potessero tritare in sottilissima polvere, della quale sempre teneva in cassa preparata, e la faceva di poi al nascer della Canicola, essendo il Sole in Leone a' diciotto di della Luna, e così la dava poscia a bere a coloro, che erano stati morsi da' cani rabbiosi, irrorata con acqua, alla misura d'un gran cucchiario per volta, quaranta giorni continui; ma se da principio non gli venivano i morsi in cura, gliene dava ogni giorno due cucchiari nel medesimo modo, applicando alla piaga un ceroto, fatto d'una libra di pece, d'un seltario Italiano di fortissimo aceto, e di tre onzie d'Opoponaco. Questo tutto disse Galeno. Ma è ben da sapere, che errano oggi non poco tutti i medici, che per li granchi de' fiumi prendono i gambari, come sarà da noi diffusamente dichiarati nel proprio suo luogo, sotto la Voce, Granchi, perciocchè altra cosa significa appresso a' Greci Carcinus, e altra Gammarus, & Aspacos. Descrisse questa pol-

Bibl. Univ. Tom. VII.

re Damocrate in versi (come si legge al secondo de gli Antidoti di Galeno) nel modo medesimo, che la scrive Dioscoride, come che appresso a qualchun altro de gli antichi vi si ritrovi in cambio dello incenso, che vi metteva Eschirone, precettor di Galeno, la Resina cherebinthia. Cose maravigliose si registrano di questo antidoto, di modo, che dice Galeno di non aver mai veduto perire alcuno, che debitamente l'usasse. Le medesime lodi dettero gli antichi a quella pianta, che chiamarono Alisso, togliendola, e seccandola, e dandola poscia in polvere per quaranta giorni continui, cominciando dal giorno primo della morsura, con acqua melata: del che fa testimonio Galeno al secondo libro de gli Antidoti, dove pone per tal cura alcuni potenti medicamenti d'Asclepiade. Ma in vero malagevolmente si può oggi indovinare, qual sia il vero Alisso. Lodò Aezio nel secondo, e nel sesto libro per i morsi de' Cani rabbiosi, il Bitume Giudaico, dicendo, che bevuto al peso d'una dramma con l'acqua, non solamente si curano i pazienti dal timor dell'acqua, ma che guarisce ancora quelli, che già la cominciassero a temere. Commendò, oltre a ciò, in tal caso gli Ippocampi marini, triti con aceto nero, e mele, tanto bevuti, quanto applicati alla morsura. Conferisce molto a' morsi de' Cani rabbiosi la rombice, che volgarmente si chiama Lepazio acuto. Il perchè riferisce Aezio, che un certo vecchio curava in questo caso solamente con essa, lavando la piaga con la sua decozione, e poscia impiastrandovi sopra l'erba, e parimente dandola a bere in polvere, per avere ella facoltà valorosa di purgare per orina: il che non poco conferisce in tal caso, e però lodò Avicenna alcuni composti, fatti di Cantarelle, acciòche efficacemente si provocasse non solamente l'orina; ma ancora il sangue, affermando poco da poi, che il vero segno, che sieno i pazienti liberi da cotai malivagio veleno è, quando dopo al torre de gli antidoti, orinano il sangue. Lodò Galeno nel libro della Teriaca a Pitone, la stessa teriaca tanto tolta per bocca, quanto applicata di fuori sopra il male; ma poscia che quella de' tempi nostri non è tale, quale era quella, che componeva Galeno, par veramente, che non ce ne possi così sicuramente fidare. Se già non fossimo certi delle sue operazioni, facendone la prova ne' Galli, come faceva Galeno. Convengovisi il Potamogeto, impiastrato con sale sopra la morsura, la corteccia del fico salvatico pestata, e bevuta nell'acqua, l'Assenzo, l'Aghio, la Centaurea minore, l'Aristolochia, l'Artemisia, il Chamedrio, lo Scordio, la radice della Brionia, il Pulegio, e il Belgoino, chiamato da' Greci Latiero, tanto applicati di fuori, quanto tolti di dentro. Tengono alcuni per sicuriissimo rimedio dare mangiare al paziente il fegato arrostito del medesimo Cane rabbioso, che l'ha morso; il che disse parimente Dioscoride; ma non però affermativamente, come nel li. 2. si può molto ben considerare al proprio capitolo de' fegati di diversi animali. Però aveva Galeno a l'xi. delle facoltà de' Semplici, che il fegato del Cane rabbioso, composto con altri potenti antidoti, aveva curato molti; ma che molti se n'erano morti, i quali se l'avevano mangiato così solo senza altro. Altri, come pur recita Dioscoride nel luogo medesimo, credono, che togliendosi una Zanna del medesimo cane, e portandosi legata in un sacchetto di cuoio al braccio, liberi dal timor dell'acqua. Del che veramente pare, che poco, o niente si debbano fidare i Medici, e parimente i pazienti; ma usare sempre i rimedi sicuri. Confinite, oltre a ciò, la maggior parte di questa cura nell'aprire largamente la piaga, e levarne per intorno tutta la carne lacerata; perciocchè così facendo, si dà la via larga a rinvocare il veleno fuor del corpo, si toglie via la parte più infetta, e facendosi uscire assai sangue, non poco si diverte la malignità della cosa, il che si fa parimente, sgraffiando per intorno alla piaga col rasojo profondamente, e tirandone poscia fuori il sangue, e l'umore con le ventose forti, e con le Mignatte. Le medicine solutive, e parimente il cavar del sangue per la vena, non si convengono in modo alcuno nel principio, perciocchè avendo facoltà di tirare dalle parti esteriori alle interiori, non potrebbero, se non mortalmente nuocere, dovendosi rinvocare il veleno per la piaga; come che nel processo poi, e dove per essere itata serrata per trascuraggine la morsura, fosse il veleno penetrato nel corpo possano le purgazioni, e il cavar del sangue, nelle sanguinee complessioni, non poco giovare, il perchè lodano tut-

Rrr 2

u

ti gli antichi, e parimente i moderni Autori nel principio il provocare il sangue, per divertire che'l veleno non penetri, e per tirarlo similmente di fuori. Ma veramente pochi sono a' tempi nostri, che sieno morfi da' cani rabbiosi, che si curino per le mani de' Medici; perciocche la più parte ricorrono chi a S. Donnino, e chi a S. Bellino, dove sicuramente si curano da' Sacerdoti con alcuni esorcismi, e con certo lor pane, i Pazienti. Il che veramente non è bugia; perciocche molti per cotai via si sono liberati. Sopra'l che pensando io alcune volte, ho considerato, che possa intervenire quello per diverse cagioni: Prima per virtù Divina, perciocche i maligni spiriti non poco possono in tal cosa operare, per essere il lor seggio nell'umor malinconico, e così cedendo a gli esorcismi, lascino i corpi liberi, portandosene seco nel partirsi ogni veleno. Secondariamente è da pensare, che corali Sacerdoti abbiano qualche approvato medicamento, il qual danno in quel lor pane, che chiamano Benedetto, ovvero in altra sorte di bevanda: al che ajuta non poco la fede grande de' pazienti, concorrendovi però sempre la grazia dell'onnipotente, e magno Iddio, il quale finalmente quel solo, che cura ogni languore. Ancora il Cauterio attuale, fatto con ferro, o veramente con oro, o argento infocato non solamente è rimedio salutiferissimo nella morsura del cane rabbioso; ma ancora di molti altri animali velenosi, e parimente in diverse incurabili malattie, e però non è maraviglia, se in questo luogo per nobilissimo rimedio lo commemorò Dioscoride.

CANE. Suoi diversi significati nella Sacra Scrittura. Sono nel Cane alcune proprietà lodevoli, altre di biasmo, imperciocche nel Cane è da notarsi la furdivezza circa la lussuria. Deut. 23. *Non offeres mercedem prostibuli, nec pretium canis in domo domini Dei tui quicquid illud est, quod voverint, quia abominatio est utrumque apud Dominum Deum tuum.* E insaziabile intorno all'avarizia Psal. 58. *Famem patientur ut canes, & circuibunt Civitatem.* E' pigro circa l'accidia, perche satollo è innabile al latrato Isa. 56. *Canes muti non valentes latrare, videntes vana dormientes, & amantes somnia, & canes imprudentissimi nescierunt salutarem ipsi pastores ignoraverunt intelligentiam; omnes in viam suam declinaverunt unusquisque ad avaritiam suam a summo usque ad novissimum.* E' impaziente nell'incondia. Prov. 26. *Sicut, qui apprehendit auribus canem, sic qui transis impatiens, & committetur rixa alterius.* E' laceramento della detrazione la quale proviene dalla troppa invidia, Philipp. 3. *Videte canes, videte malos operarios, videte confessionem.* E' superbo per il gran strepito, che fa nel latrare Iudith. 11. *Habebis omnem populum Israel sicut oves quibus non est pastor, & non latrabit, vel unus canis contra te.* E' vomito per la consuetudine. Prover. 29. *Sicut canis, qui revertitur ad vomitum suum, sic imprudens qui iterat stultitiam suam.* Si escludono ancora dal pane Eucaristico Matt. 15. *Non est bonum sumere panem filiorum, & mittere Canibus.* Sono da rinuoversi dalla santità della grazia, e della dottrina. Matth. 7. *Nolite dare Sanctum Canibus, neque mittatis margaritas vestras ante porcos, ne forte conculcent eas pedibus suis, & conversi dirumpant vos.* Sono separati dalla compagnia de' buoni. Eccl. 13. *Qua communicatio sancto homini ad canem?* Sono da batterli coi bastone della pena. Reg. 17. *Numquid canis ego sum, quia venis ad me cum baculo.* Da scacciarsi dalla Patria, Apoc. 22. *Foris canes, & impudici, & venefici, & homicida, & idolis servientes: & omnis qui amat, & facit mendacium.* Le proprietà lodevoli poi nel Cane sono le seguenti. E virile, e vi vace in quanto alla grazia, Eccl. 9. *melior est canis vivus, leone mortuo.* E' diletto al Signore per la carità, Iob. 6. *Perfectus est Tobias, & secutus est eum canis.* E' misericordioso perche lecca le piaghe, e vi toglie la putredine, Luc. 16. *canes lingebant vulnera eius* Psal. 67. *lingua canum tuorum ex inimicis ab ipso.* E' custodia della Casa, e del gregge, Abietto in quanto all'umiltà 4. Reg. 8. *Quis ergo sum servus tuus canis, ut faciam rem ipsam magnam?* E' povero perche si bevera d'acqua da per tutto, o sij poca, o assai, Iudic. 7. *qui lingua lambuerint aquas, sicut solent canes lambere, ed lo stesso viene repetito poco dopo*

Luoghi della Sacra Scrittura, che fanno menzione del Cane.

- Exod.** 11. c. 7. non mutiet canis ab homi.
22. d. 31 non com. sed proici. canibus
Deut. 23. c. 13 nec pretium canis in domo

- Iudic.** 7. b. 5 sicut canes solent lambere
1. Reg. 17. f. 43 numquid ego canis sum?
24. c. 15 canem mortuum persequeris
2. Reg. 3. b. 8 numquid caput canis ego sum
9. c. 8 respexisti f. canem mortuum
16. h. 9. quare maledixit canis hic
3. Reg. 14. c. 11 comedent eos canes
16. a. 4 comedent eum canes
21. c. 19 in quo linxerunt canes
f. 23 canes comedent Iezabel
24 in civitate com. eum canes
22. f. 38 linxerunt canes sanguinem
4. Reg. 8. d. 13 sum servus tuus canis
9. b. 10 Iezabel q. comedent canes
g. 36 comedent canes carnes le.
Tob. 6. a. 1 & canis secutus est eum
11. e. 9. tunc praeurrit canis
Iudith. 11. d. 15 latrabit vel unus canis
Iob. 30. a. 1 cum canibus gregis mei
Psal. 21. c. 17 circumdedit. m. canes multi
21 & de manu canis unicam
58. b. 7 famem patientur ut canes
d. 15 famem patientur ut canes
67. c. 24 lingua canum tuorum
Prov. 26. b. 11 sicut canis qui revertitur
c. 17 apprehendit auribus canem
Eccl. 9. b. 4 melior est canis vivus leo.
Eccl. 13. c. 22 sancto homini ad canem
Isaie. 56. d. 10 canes muti non valentes
11 canes impudentissimi nesc.
66. a. 3 quasi qui excerebret capem
Ierem. 15. a. 3 & canes ad lacerandum
Matth. 7. a. 6 nolite sanctum dare canibus
15. c. 26 est bo. &c. & mittere canibus
Marc. 7. c. 27 filiorum, & mittere canibus
Luca. 16. c. 21 sed & canes venie bant, &
Philip. 3. a. 2 vide canes, vidde mal.
2. Pet. 2. d. 21 canis reversus ad suum vom.
Apoc. 22. c. 15 foriscanes, & venefici

CANI, che merisorno Iscrizioni dopo la loro morte. In lode, e memoria d'alcuni Cani, che per le proprie qualità si resero cari a' loro Padroni, furono scritti, scolpiti, e stampati Epitaffij diversi, e varie Iscrizioni. Tra quelli si celebra quelli d'Antonio Tebaldeo, Poeta Ferrarese, che gli pose in Roma quest'Epitaffio

Longo, ac fido amore probatus Domino, senie confectus servata stirpe; hic iaceo. Hoc me honore sepulcri beatus, dignatus est Rubinio casulo dulcissimo & blandissimo Antonius Theobaldus posuit.

Eccone il secondo di Giusto Lipsio, Scrittore di sì gran merito, e di erudizione sì vasta.

*Hecata Sacr.
Sapphyrus domo Batavus, delictum Lipsij,
Decus Canum,
Ingenio, Lepore, Forma
H. S. P.
Tristi Fato ereptus, & ferventibus
Aquis mersus,
Cum vixisset lustraplus eria.
O' nevi dolere
Tuum, Lector, adde quisquis Lipsium amat.
Imò quisquis elegantiam, aut leporem amat:
Quorum iste thesaurus erat.
Abi, flores sparges, si non lachrymas.
Pangebat, & plangebant J. Lipsius olim,
Huius Dominus.
V. Kal. Sept. MDCI.*

Non è da tacerfi quello di Jodoco di VVerdt Sindico di Anversa, che pose su la Sepoltura del suo Cane chiamato Loddero quest'Epigrafe, che contiene la cronologia dell'anno 1618. in cui morì.

LODDERO CANI FIDELI
HERVS. P.

*Nic jacer insigni generatus stirpe Canina
Lodderus, quinque sagax, & Vociferosus,
Dente rapax, odio fuit infestus acerbo
Hostivagos fures, fulesque, ac blandulus ore,
Et cauda, & gestu, notis, sed graviter ipse
Fidus hero, custos aris bonus, & vigil horis
Sub quo nunc viridi requiescit cespitis artus.*

Potrebbe qui registrare l'Epitaffio, che fece al suo *Augu-
ne* il famoso Andrea Navagiero al suo Adamanzio, quella
Fenice degli Ingegni Giulio Cesare Scaligero, al suo *Vito*, e
d'altri molti: ma perchè il riferirli tutti farebbe lungo re-
dio, mi basterà aggiugnervi quello, che pose il Cardinal
Pietro Bembo al suo *Bembino* nel seguente distico.

*Nil sibi non dominus tribuit, Bembino Catello,
A quo nomen habes, tumultum, & lacrymas.*

E anche degno da registrarli quello, che leggesi presso Bo-
logna in una Villa Suburbana

*Latras a' Ladri, & agli Amanti tacqui,
Onde a' Messeri, & a' Madonnapiacqui*

Leggesi di quell'Aldina Cagnoletta, c'essendo stata fedelissi-
ma, e cara al suo Padrone Girolamo Aleandro il Giovine,
meritò gli encomj delle penne più erudite del secolo: e que-
ste si videro uscire alla pubblica luce da' torchj di Parigi
nel 1621. In un Cortile del Conte Lazzaro Gentiluomo Pa-
dovano leggesi un erudito Epitaffio in lode d'un Cane, non
molto fu defonto. *Taccone*, Cane di Girolamo Albrizzi Li-
braro di Venezia, che nella fine del caduto secolo abbiamo
veduto in questa Città viene encomiato con molte poeti-
che composizioni, stampate nel 1698. raccolte in picciolo
Opuscolo in 4. Or che dovrebbe dirsi di *Palandrano*, Ca-
ne di simfurata mole, che per più anni visse in questo Con-
vento de' Frari, da cui fu quivi Taccone malamente assera-
to: e se il di lui Padrone non accorreva con Arme alle ma-
ni per difenderlo in quel momento l'avrebbe dilaniato il
quale faceva azioni, che superava la condizione d'un Ca-
ne. Vn Gatto ancora eresse ad un Cane il seguente Epitaffio.

*Belline, canum fuscule bellissimo, suavissimo, in domini
domusque delicijs olim habita: qua primo Veneris congres-
su Lucinam quàm experta, difficultate partus interitit.
Hec brevem voluptatem longa morte persolvens? Bura-
tinus nunc demum animo, cum corpore niger, quanquam
dissimilis specie, amicus tamen & commensalis maris,
manumatus inconsolabiles iterans, muribus persequendis
viduo abstinens, Tumultum pos.*

CANE SUE IMPRESE.

Un Cane appresso un ardentissimo rogo, e le parole *eadem
flamma cremabit*, che accenna più tosto l'istoria di quel
Cane, che non volendo sopra vivere al Padrone, si gittò
nelle fiamme, di quello, ch'egli formi Impresa, e prova
quel tanto, che qui sopra da me fu detto: può però essere
a mio giudizio buona Impresa: perciocchè, se bene è tolta
da caso particolare, è fondata nondimeno sopra proprietà
di un tal animale, e può avere concetto di due, che s'ami-
no in modo, che un modo solo, ch'è la morte, gli possa
sciogliere. Il Rota in occasione di morte fece dipingere
similmente alludendo a questo, od'altro simile intendendo,
il Cane in atto di lanciarsi in un rogo ardente, e gli scrisse
sopra, *Hec quoque fecisset si mihi vita foret*, chiamando il
suo vivere morte, e non vita, per ciò così parla facendo
Impresa a suo modo: secondo altri è di Renato Principe
d'Urania. Parimente Pier Francesco Malaspina, aveva un
Cane in un rogo acceso, o che anch'egli il traesse dall'atto
del Cane di Lisimaco, o di Jerone Rè, o se l'inventasse, di
lui figurò Emblema col dire, *intrepida fides*. Silvio Piccolo-
mini a il Can bracco, che facendo uscire d'una siepe una
Lepre, indi poco lontano il Levriere la imbocca, e la pren-
de: onde pare, ch'ei si lamenti, e dica, *ego depulsi*, simile a
quello *Sic vos non vobis*. Vien ripresa perchè si lamenta a
torto, essendo ciò proprio di lui, e non più: Direi io, ch'
egli non si quereli altrimenti: ma si bene, che si vanti, e si
glorj. Belisario Bolgarini per Volumio della Ciasa, detto
il Cavalier Servente, al Levriere, che presa la Lepra ritor-
na con essa al Padrone scrisse, *alteri parvam*. L'istesso Cane
pose per Impresa il Bargagli per Arcadio Petroni, Cavalier

Benigno, in cui la vera sua proprietà dicono essere dichia-
rata con lo scritto, *non edendi; sed vincendi cupidus*: Il che
non sò se debba dirsi affatto vero, poichè prese le mangia
eziandio, quando che quelle prestamente non se gli tolgono.
Il medesimo fu espresso da Francesco Lanci per lo Conte
Girolamo Pepoli con motto *Gloria finis*, facendo figura-
re il Levriere, che non toccasse, ne mordesse una Lepra,
che gli era morta dinanzi per troppo correre: Si legge an-
cora con altri motti, *sangis honos animum; & finis non pugna-
corum*. Ebbe altresì un tal Cane, ma di pelo nero, (non
sò a che fine ciò si dica, quando dal colore egli non trae-
sse significanza) Monsignor Vescovo di Majorica col breve
si veniet. Il Levriere, che fugge con la catena al collo, e
dietro se la strascina, e ha in bocca un cappello, o di quel-
le cuffie, chiamate già Pilei, per cui si vuole significare la
libertà, e si leggeva scritto da Arrigo Lec Cavaliere, e *tamo
non adopre*, quasi ancora temi tutti tutto che libero, perchè
ne rimane la catena al collo, che può significare l'affetto,
che resta nel petto della Persona, di non essere di novo rite-
nuto, o legato: il che però non ben campeggia in motti d'
Impresa. Si vede un'altra Impresa, che fuggendo con la cate-
na al collo, s'intricava, e avviluppava più che mai con
motto di Emblema *libertas non libera*. Un Cane legato eb-
be Oliviero contra Orlando con parole, e con maggior case-
na. Similmente Vespasiano Gonzaga Duca di Sabionetta
portava il Cane con bocca legata, e impedita da morio, e
diceva. *E in libertate non gode*. Pier Francesco Cigala legò il
Cane ad una colonna, e gli sopra scrisse *per elezione, e per
Destino*, se fosse fatta per Donna di Casa Colonna avereb-
be più del gentile. Lodovico Moro di Milano ad un Cane
legato altresì ad una colonna per Genio della plebe,
la quale si dee tenere in freno, il che è sicurezza di chi go-
verna, scrisse *Securitas altera*. Il Cane Molosso, ch'avevo
incontra Lupo, Cingiale, od Orso si fita a giacere con pa-
role, quasi che non sia par suo *Maiora expecto, o expecto*, trat-
to forse dall'istoria del Cane donato ad Alessandro, il qua-
le parve, che recusasse la zuffa col Porco Selvaggio, e con
l'Orso, e al fine s'azzuffò col Leone, e l'uccise. Un simil
Cane, che non curando gli abbajamenti, e tuccamenti
di molti piccioni Cani, che lo seguitano, allontana, e atter-
ra un Leone col motto *Spreto Minimis*, e motto nome di
Accademico Ardito. Un Cane, che auventandosi ad un
Leone il ricenne, il morde, ne malta l'Impresa, ancor-
chè se gli recidessero le gambe: di un tal Cane ne scrive
Eliano con parole *nec casus cadam*, era di Gio: Batista Ro-
ta per significare, che un Cavaliere sicuro di morire eziandio
non lascierebbe l'Impresa. Vogliono, che i Cani d'In-
dia sieno tali, che affrontino, e abbattano i Leoni. Il Cane
ad uno albergo dipinto porro il Tasso con le parole di Pin-
daro, che vagliono *Blanditur amicis*. Il Domenichini di-
pinse il Cane appresso la greggia di pecorelle, per manife-
stare la diligenza d'Antonio Altoviti Arcivescovo di Fio-
renza, e di lui fece Emblema con parole, *Non dormis, qui cu-
stodis*. Il Mastino fu dato dal Bargagli ad Annibale, altri ad
Asdrubale Sermini con nome di Cavalier Saggio, o del
Saggio ardire, col dire *Immittis in hostes*. Francesco Sforza
primo Duca di un tal cognome di Milano avendo preso
posse dello Stato per vigore dell'eredità della Moglie, e
con la forza dell'armi, quietate le cose, fece di ricamo so-
pra la giornea militare un bravo Veltro, o Levriere, assen-
tato con le gambe di dietro, e innalzato co' piedi dinanzi
sotto un Pino, con motto *quietum nemo impune laesces*. Pec-
ca in vanità, e alterigia, dice Hercole Tasso. Si direi io, se
fosse stato un codardo: ma che un Duca moltri cosa degna
di un Cavaliere, e di Capitano di quel valore, che co' fat-
ti verificò, e rattificò il concetto, e dire, che sia vanità,
credo, che vanità sia di chi lo dice: Le medesime parole
vengono riferite sotto il medesimo nome sopra un Cane,
che co' piedi tenta a far danno ad un tronco d'albero, e ciò
indarno, con che significava i suoi nemici, che indarno cre-
devano disturbarlo. Il Cane, che allatra alla Luna fu tol-
to da Fabbio Giordano dall'Alciato insieme con le parole,
frustra agitur vox irrita ventis: Il Camerario vi ha scritto,
despicit alta Canes. La parola *Canes* è soverchia. Il Signor
Niccolò Crasso per segno, che i malvaggi erano oppressi,
e indarno mormoravano contra la Giustizia, e integrità del
celebre Bernardo Veniero, Duca in Candia pose l'istesso
con la parola *incassum*. Figurò il Capaccio per denotare la
fedel-

fedeltà un Cane sopra una sepoltura con parole di Emblema *Virtus sepulcrum edidit*. Il Cane con l'osso da rodere, e riferito sotto nome di Fabbrizio Canossi; ma egli è Arma di tutta la famiglia, quando egli con qualche motto non se lo avesse fatto Impresa, il che non dice l'autore. Gio: Vincenzo Virelli Marchese aveva un Can bianco in campo nero col briève, *Ne più fermo, ne più fedele*. Il Cane da uccelli in una palude, che gli va cercando diede a Mario Rasponi l'autore, *Et non asperè quaro*. Si raccolgono tutte l'Imprese, anco le non buone per servire al disegno, e soddisfare a tutti, e a quei, che desiderano, che vi si pongano, e a quei che le desidererebbono vedere, quando non vi fossero. Il Mastino con la musarola portò Pirro Baglioni con la scritta Spagnuola *pava quitarlo a tempo*, cioè per levarlo a tempo. Il Cane da quaglie, le quali mentre egli vede, si schia ccia, e s'appiatta subitamente con detto *capiam, dum capiar* è di Lodovico Bonvisi frà gli Oscuri di Luca, detto l'Arrestato; si può dire anche in contrario *capiam dum capiar*. L'Ariosto da molte Imprese a' suoi Cavalieri nel loro comparire, le quali non sono tutte quivi registrate; ma quelle solamente, che gli altri recano frà le Imprese, tutto ch'abbiano esse faccia d'Insegne, come quella d'Oliviero del Cane di Argento con la lassa sul dosso, e il motto *in che vagna*. Il Cane, che con la propria lingua lecca la sua piaga, col briève *michi ipsi medebor, o sibi medetur*, fù di Buonajuto Lorini: E Clemente Piccolomini ebbe anche esso dal Percivallo il Cane ferito, il quale parimente con la lingua nettava la ferita, e diceva *est omnino vix consolabilis dolor*. Il Conte Gio: Anguissola formò Impresa di un Cane ferito nel fianco, ove teneva egli rivolto il capo, come per leccarsi; ma chiusa aveva la bocca con una Musarola, ed era il motto *negata medela*, volendo forse accennare essergli negato il diffendersi dalle calunnie ingiustamente addossategli sebbene potrebbe essere Impresa amorosa, e che dalla sua modestia, o da quella dell'amata Donna gli fosse negato il parlare di cosa meno, che onesta. Riferisce un'altra simile il medesimo Scrittore con parole Spagnuole, *ni lanar, ni curar*, nè lamentarmi, nè curarmi. Un Cagnoletto da una Sferza minacciato, il quale nondimeno tutto umile se ne ritorna, il che vien chiarito dal motto, *Et tamen redit*: E in atto di seguitare il Padrone lo porta l'Aresi con parole, e per lo segue. Altro Cagnoletto con un guanto in bocca è di Alcibiade Lucarini, detto quivi con nome Accademico d'Ossequioso Intronato, con motto molto generale, e poco buono, *natura, o arte*, la quale Impresa è portata sotto nome di Lattanzio Peri nella descrizione del Riaprimiento dell'Accademia Intronata; e sotto nome di Alcibiade Lucarini, detto quivi con nome Accademico Offizioso, viene addotta la Zucca di Sale col motto, *Et cortex ad usum*. Due Veltri intorno a lacerare una fiera servirono, se bene malamente, per Impresa al Lantgravio di Alfanà con motto *ex dissidio pax*. Due Cani intorno ad un Riccio terrestre, che racchiudendosi frà le sue spine dica, *nil moror nugas*, fù del Baron Gio: Kevenhuller. Il Cane insieme con l'Oca significante la fedeltà, e la vigilanza, e il motto *neuter solus*, è Geroglifico di Giulio Delfino Mantovano, Accademico trà gli Affidati il Faticoso, tolto da gli Egizj. Giovanni Giusto, ultimo Marchese di Monferrato ad un Cane legato, vi scrisse *Fide, o Patientia*, detto sentenzioso. Servio Galba Imperatore notò i suoi, e gli altrui fatti, e prodezze con un Cane in atto di scagliarsi giù da una proda di nave mostrando forse così la vigilanza, o fedeltà ne' pericoli, ma se guardo al motto *In festis tutamen aquis* l'ultimo scampo. Due Cani uno de' quali corre dietro ad una Lepre, che gli fugge davanti, l'altro si resta a mangiare, e a rodere l'ossa date loro per cibo, furono tolti dall'azione di Licurgo, il quale per mostrare quanto possa l'educazione ne' figliuoli, allevò due Cani, nati ad un pasto diversamente, l'uno usò alla caccia, l'altro tenne in casa dandogli da mangiare. Dopo che furono cresciuti, fece di loro pruova, dando ad ambidue insieme da mangiare, e lasciando a vista loro una Lepre: quello, ch'era uso lasciò incontanente il cibo, e se le lanciò dietro correndo, l'altro nulla si mosse, era lo scritto sentenzioso *de teneris assuescere mulsum*, è nobile Emblema. Altri vi scrisse *Intentus in unum*. Gli Estravaganti di Candia anno per loro Impresa generale un Cane fuori di strada con motto *o per invia*. Vincenzo Medici Cavaliere e Accademico Filarmónico si dipinse per Impresa un Ca-

ne, che con la lingua si medicava una piaga con titolo *ni lingar, languet*, dove con l'azione del corpo di medicarsi rappresenta la sua famiglia de' Medici, e nel fare ciò con la lingua lo scopo dell'Accademia Filarmonica, la quale per mezzo della sua dolce armonia aspira a risanare dolcemente dalla piaga della mezzia i cuori. L'eccellentiss. Sig. Niccolò Crasso figurò diversi Emblemi, e Imprese in un libretto a lode dell'Illustriss. Signor Bernardo Veniero Duca di Candia dimostranti il suo buon governo addotte da me a' suoi luoghi, e per significare l'obbedienza, e l'amore de' sudditi verso lui figurò un Cane in atto di ballare con parole *vel nunc fides, o amor*. Un Cane d'India di quei, che stanno nel bosco del Regno di Gorho, del quale ne fa menzione il Padre Benedetto Pererio nel libro quinto sopra Daniello, e il Padre Luigi d'Almeida nella Lettera, ch'egli scrive dall'Indie gli Otto d'Ottobre 1566. riferiti dall'Aresi autore dell'Impresa, i quali autori scrivono essere detti Cani d'India alcuni animali, ch'anno la pelle di color d'oro molto morbida, le gambe, e zampe corte, anno la carne molto delicata, siccome anco la loro pelle è in gran prezzo: Questi quando sono vecchi vanno al mare, in cui entrano, e nuotando cangiasi la loro morbida pelle in dure squame, s'uniscono i piedi col ventre, e con la coda, e pesci in forma divengono, di cui chi ne bramerà maggiore contezza, legga i citati autori, e l'Aresi nel discorso dell'Impresa, la quale è d'un di questi animali figurato a forma di cane in atto di gittarsi nel Mare con parole *mutabor in alium*, tolte dal primo de' Regi, dove si legge *Prophetabis cum eis, o mutaberis in virum alium*, per Simbolo di praticità, e conversione, da cui l'uomo viene a cangiare natura, e costumi. Un Cane d'Egitto la cui natura è di bere al fiume Nilo correndo per la tema, ch'anno de' Cocodrilli, perciò non si fermano, fù tolto dall'Aresi per Simbolo di modesto investigatore delle cose Divine da gli Emblemi del zambuco, dove si trova con le parole *Sobrie posandum*, e gli diede parole di San Paolo a questo appropriate *Non plus quam oportet*. Il Cane in una Vigna in atto di guardia fù posto da Luigi Ferro mio fratello con motto *Prohibet o indicat*. Il Cane rabbioso risguardante l'acqua col motto *Ardes, nec audet* aveva da porsi nel Terzo Libro dell'Aresi, che dimenticata la riferisce nella tavola a proposito del peccatore, che desidera, ma non osa confessarsi. La lascia, o lascia da Cane avvolta insieme, e con legature involuppate, per cui intese il matrimonio l'autore, si vede figurata da lui in morte di sua moglie col detto *nec suprema dies*.

CANE degli Egizj si figurava per significar l'amorevolezza, e la fedeltà.

AFFORISMI CIRCA IL CANE.

CANE affamato non ha paura di bastone. Il Cane non morde il domestico mentre vede il Forastiero. I Cani, ch'abbaiano molto, mordono rare volte. Can di cucina non fù mai buono per la caccia. Per farsene andare il Mastino bisogna ammazzar la Cagna. Chi vuol bastonar un Cane, facilmente trova il bastone. Mentre il Cane abbaja il Lupo si pasce. A Can feroce duro legame. Muove la coda il Cane non per te; ma per il pane. Il Cane, ed il Gatto mangiano il mal guadagnato. Il Cane rode l'osso, perche non può inghiottirlo. Chi vuol ammazzare il suo Cane, basta che dica esser rabbioso. Non è tristo Cane, che non meni la coda. Chi s'impaccia co' Cani, attrovasi colle pulci. Can vecchio non s'auvezza a portar cavezza. Ogni tristo Cane abbaja da sua Casa. Un Cane rabbioso non correrà mai 7. anni. A cattivo Cane curto legame. Sù il suo letame è sempre ardito il Cane. Più tosto Cane vivo, che Leone morto. Cani, che dormono, non mordono. A Cane scottato l'acqua fredda par calda. Di Cani rabbiosi non si fa razza. A Cane, che lecchi cenere non li fidar farina. Due Cani ad un osso non s'accordano. Del Cane, che morde il pelo sano. Ogni Cane è Leone a casa sua. Cane vecchio non baja in darno. Cane morto non fa guerra. A Cani magri vanno le Mosche intorno. Il Cane che invecchia, la volpe gli piscia addosso, che è come mancano le forze, l'uomo non è stimato. Lat. *Amosoleoni vel lepores insultant*. Mentre che il Can piscia le Lepre se ne va, cioè, chi non sollecita quando e può perde l'occasione. Lat. *semper nocuit differre paravis*. Franc. Sac. A can che lechi cenere non gli fidar farina.

A chi non è leale al poco, non gli fidar affai. Aver rispetto al Can, per amor del Padrone, cioè al Servo, per amor del Signore. Destare il Can che dorme. Suscitar qualche cosa, che possa più tosto nuocere, che giovare, che si dice anche Stuzzicare il formicajo, o' l' vespaio. Lat. *cabrones irritare*. *Leoniem dellicare*. Il can rode l'osso, perch'ei non lo può inghiottire: cioè non fare, per non potere. Can ch'abbaja poco morde, cioè, chi fa molte parole, fa pochi fatti. Can, che morde non abbaja in vano. Colui, che fa di fatti non parla a vento. Amici come Cani, e Gatti. Carezze di Can, cortesie di Puttane, inviti d'Osti, non può far che non ti costi, detto, perch'ei il Can, col fatti carezze, s'imbratta i vestimenti, e gli Osti con gl'inviti, e Puttane, con le cortesie, ti voran la borsa. Can dell'ortolano: non mangia la lattuga, e non la lascia mangiar agli altri. Lat. *canis in praesepe*. Canda pagliaro abbaja, e sta discosto. La rabbia è tra' Cani: cioè, la discordia è tra gli eguali. Tenere in mano, per amor de' Cani: modo di dire, e significa, ch'egli è più tosto bene, per qual si voglia rispetto, a ver di quel d'altri in mano.

I Francesi hanno particolari Afforismi, che appropriati alla loro lingua non si potrebbero con forza bastante tradurre nel nostro Italiano Idioma: però stimiamo meglio riferirli nel suo proprio linguaggio, nel quale vengono praticati: onde per esprimere uno, che non sia troppo cattivo, *Cela n'est pas sans chien*. Una Donna prostituta, e' *est une chienne*. Per spiegare un Giovine stordito, e pazzarello, dicono *il est fou comme un jeune chien*. Un Vomo accostumato a qualche cosa tormentosa. *Il est fait à cela, comme un Chien à aller à pied à aller au diable*. Un Vomo impiegato nel lavoro, obbligato ad una soggezione continua: *Il est là comme un Chien à l'attache*. Dicono ancora per proverbio: *Il ressemble le Chien de Jean de Nivelles, il s'enfuit, quand on l'appelle*. Così per proverbio proferiscono, *On n'est pas si digne de pas seulement, es tu Chien, es tu Loup?* Medesimamente per proverbio diceffi: *Batte quel qui un comme un Chien, l'effriller en Chien de content, le couvrir comme un Chien fou*. *Il est las comme un Chien, comme un pauvre Chien*. *On le laisse comme un Chien*. Diceffi medesimamente per proverbio, e fig. *Il vaux autant d'être mordu d'un Chien, que d'uno chienne*, per voler due che non è meno inconveniente di soffrir un male, una perdita, per il mezzo d'una Persona, che d'un'altra. Spiegafi medesimamente per proverbio *ils s'accordent comme chiens, et chats* per significare una Compagnia di persone, che non passano di buona corrispondenza, delle quali uno vuole una cosa, e l'altro una diversa. E proverbio, e figur. ancora de' Francesi, *Bons chiens chassent de race*, per dire, ch' i Figliuoli seguono ordinariamente le inclinazioni, e l'esempio de' loro Genitori. Così sono loro proverbj, e fig. *Tous les Chiens, qui abboient, ne mordent pas*, per manifestare, che tutti quelli, che minacciano, non fanno sempre male. *Un Chien baveux a toujours des oreilles deschiées* per indicare ch' un Vomo litigoso resta sempre percosso. *Quand en veut noyer son Chien, on fait croire, qu'il est fou*: ch' è lo stesso, che dire, quando si vuol liberare da qualcuno, le gli imputa qualche delitto. Al contrario dicono *C'est la Chien au grand colier*, per esprimere un Vomo, che in una Compagnia, sopravanza agli altri di credito. All'oppoito quando in Vomo cattivo, ed inutile, scappa da una malattia: *Il mourroit bien plutôt quelque bon chien à Berger*. E' allorché vedesi a succedere ad un Vomo, qualche buona fortuna, che credesi più meritata da qualche altro: *Il n'arriveroit pas si-tôt un bon os à un bon chien*. Per rappresentare due Persone che sono rivale in qualche pretesa: *Sont deux chiens, après un os*. Ad un Vomo che s'umilia con adulazioni ad un altro: *Faire le chien couchant*. Per significare due Fanciulli, che presumono operare come i grandi Vomini: *ils veulent pisser contre les murailles comme les grands Chiens*, ovvero, *ils sont comme les grands chiens, ils veulent pisser contre les murailles*. Per far conoscere ogni minima dilazione fa perdere l'occasione di qualche intrapresa: dicono *Pendant que la Chien pisse, le loup s'en va*. Quando un Vomo a qualche pretesa sopra alcuna cosa: *Il en dormiroit pas sa part aux chiens*. Sono proverbj, e fig. della medesima Nazione. *Rampre les chiens*, che significa impedire un discorso, che potrebbe avere qualche fine cattivo, se si continuasse. *Laur's Chiens ne chassent pas bien ensemble*, per mostrare due Persone, le quali tra loro non s'intendono

bene. *Il n'est chassé que de vieux chiens*, per due che non v' sono Vomini meglio addattati al consiglio, e alle intraprese, ch' i Vecchi, provisti di molta esperienza. *Il vient là comme un Chien dans un jeu de quilles*, per dire un Vomo, che fuor di tempo ricapita in una Compagnia, e che non serve, che per imbrogliare. *Entrez, nos Chiens sont liés*: diceffi ad una persona, che teme entrar in qualche luogo, acciò liberamente passi senza esistenza. *Il ressemble le Chien du Jardinier, qui ne mange point de choux, es c'en la risse point manger aux autres*: ad un Vomo che non può servirsi d'una cosa, e non vuole, che ne meno gli altri se ne servino. *Il me une vie de Chien*: ad un Vomo, che vive nella miseria. *Il vit comme un Chien*: ad un Libertino, *Entre Chien, et Loup*, per rappresentare quella parte di crepuscolo della sera, o della mattina, nella quale per mancanza di luce non si possono ben distinguere gli oggetti.

CANE perche abbaja alla Luna? Risponde Teonisto, perche il Cane si sgomenta nello scoprire il disco pieno della Luna, affermando egli, *Canem tacere beate*. Onde i di lui latrati procedono molto più dallo spavento, che li riporta da quella rotante sfera, che dal dileguamento verso la medesima. *Maledictis*, risponde Virgilio 6. *En*, perche il Cane s'adombra nello scoprire della Luna piena quell'ombra della Fiera, che nel muoversi d'intorno le raggiara. Onde latra, e urla.

— *Canes ululare per umbram Advortente Dea*

Che se bene quivi il Poeta sotto titolo di Cani ragioni delle Fiere Infernali, tutta volta dimoitra quanto i molossi s'infuriano nel rimirare l'ombra lunare. *Maledictis* risponde Cornelio a Lapidio in capis. *Isia* perche il Cane stima, che la Luna sia un vivo Animale, che scorgendolo però muoversi, dubbita voglia entrare a furore in quella Casa, della qual'egli si è custode fedele. Onde vanamente latra, ed urla. *Canes videntes nostrum Lunam moveri, putantes esse animal vicium, idest furem, qui accedat, latrant latrant uano, et inani*. *Maledictis*, risponde l'Alciato, perche il Cane nella Luna risplendente, come in un specchio rilucente, mirando il suo propria vigore, *alvum credit inesse Canem*. *Ex Emblem. 165.*

IL CANE per lo più, quando vomita, ritorna a mangiare ciò che è vomitato. Come sono feriti, si medicano col lecar la piaga, e così senza aiuto d'alcuno guariscono d'ogni periglio. Trovano l'erba Canaria, con la qual purgano lo stomaco, mangianla dinanzi a noi: ma in fortuna, che non s'intende, qual sia: notasi maggior malignità in questo animale in un'altra erba: perche essendo morio dalle ierpi si medica con un'erba; ma non la pasce mai, che l'Vomo veggia, accioche non l'impari a conicere. Come tocca con la coda il fuoco, l'abbassa, e tira tra le gambe, non sa dove scampare, si perde d'animo, e s'invilitte affatto. Ti seguiranno dandoti a mangiare rane corte, o sale, o un pezzo di pane tenuto lungamente sotto le aselle, che sia un poco umido del sapore d'esse, ovvero farli sentir la seconda di una Cagna, le quali siano legate in un pano di lino: scacciato dal Padrone si duole, e richiamato da lui subito corre, e l'accarezza, e l'abbrazza. Se il cane arriva, dove siano tre strade, e seguiti qualche Fiera, o il suo patrone, odora due di esse, e non intendendo odore senz'altro va a tutta corsa per la terza, sentendo aprir l'uscio senza sapper se sia amico, o nemico, abbaja: prende co'denti il fasso, col quale è percosso, e a colui che l'offende, non da molestia: non farai abbaiato da cani portandoti seco in mano un'occhio d'un can nero, cavatoli essendo vivo il cane, il qual poi legare, e cavagliarlo, ovvero l'occhio, o il cuore d'un lupo, o la lingua d'una lupa. Chi tiene addosso il core del cane, i cani lo fuggono, ne abbajano a quelli, che tengono nelle scarpe sotto il dito grosso la lingua del cane, o a chi avesse una coda di Donola tagliata, e lasciata andare. E un vermicello nella lingua de' cani, che è detto rabbia, se si cava a Cani, quando nascono, non arrabbiamo mai. Ma sono tutte favole: questo medesimo portato tre volte a torno il fuoco, si dà, a chi è stato morso, accioche non arabi: alcuni, che son morfi da' cani rabbiosi, orinano con gran passione cagnoletti di carne di grandezza d'una vespe: la schiuma, che esce dalla bocca del can rabbioso, toccata la carne nuda, fa divenir rabbioso, come se avesse morso. Guarirai il can rabbioso facendolo inghiottire succo di bietola con midola di

di sambucco, ovvero imprimendo loro nella fronte un segno con un ferro caldo, o tuffandolo, o tenendolo lungamente in acqua tepida; ma queste cose vogliono esser fatte nel principio del male: i bracchi se prendono la lepre, la squarciano, e la mangiano; ma se ella muore di stanchezza, le si corcano appresso, e non la guastano punto; furono dati certi cani ad Alessandro Magno, i quali andavano a' Leoni, e quando avevano fatto presa, se ben si tagliavano lor tutte le membra a pezzo a pezzo, mai non lasciavano co' denti la preda, ne degnavano d'andare a' Cingiali, o ad altre Fiere; ma solo a' Leoni, come abbiamo detto altrove. I Cani Egizj non mancano di prudenza, i quali non beono in frota; ne pubblicamente, ne alla libera non s'inchinano a bere, quanto fa lor mestiero; ma temendo di quelle Fiere, che sono nel Fiume Nilo, vanno come rubbatori, correndo, e beono or quà, or là in tante volte, che si cacciano la sete, e proveggiano alla lor salute. Nell'Indie Occidentali è un Cagnuolo, detto Leggiero, il qual è animale il più pigro, che si possa vedere al mondo, e tanto grave, e tardo nel moverfi, che volendo andare il cammino di cinquanta passi tarda un giorno intero, questo è uno de' brutti animali, che si possa vedere, sta sopra gl'alberi, e vive di aria, canta sei voci, cioè ha, ha, ha, ha, ha, ha, l'una più alta dell'altra, come se cantasse la solfa. Questo è bardato, come i cavalli, che portano barde, e non si può veder cosa più simile, ne che corrisponda meglio alla musica di questo. Gl'Indiani anno certi Cagnuoli, i quali tengono in casa, piccioli, di varj colori, che mai non abbajano, ne gridano, ne fanno mai segno di gridare, ne di gemere, ancora, che si ammazzino con le bastonate, quelli sono Cani muti. Ne' confini della Scozia, e dell'Inghilterra sono Cani mastini, così nimici de' ladri, che gli conoscono all'odore: onde è pena di furto, a chiunque non riceve tal sorte di cane nel suo albergo. Nell'Isola di Cipro, i Cani sono tanto feroci, che pigliano le vacche salvatiche, ed a' Najam que' popoli fanno tirare lor carra, e massimamente sopra il ghiaccio a certi cani mastini, che ivi anno grandissimi, e di molta forza. Lo stesso fanno i popoli di Permia si de' Cani, come de' Cervi, che ne anno gran copia: nel Perù i Cani mai non latrano.

CANE, *perche quando vuol coricarsi, il più delle volte si gira attorno due, o tre fiate?* Essendo il Cane di complessione molto secca, la siccità molte volte l'inclina, e molte volte lo sforza a contraere qualche membro, e particolarmente quelli di dietro, come più secchi, che quelli dinanzi, per esser più remoti da quelle parti vitali, dalle quali ricevono il nutrimento loro, e la vita. Da questa contrazione, che per l'ordinario procede da' spiriti, che ristringendosi alle parti interiori causano la colera (come si prova altrove) ovvero il sonno, ne seguita, che il sangue ritirandosi alle parti di dentro, induca maggior siccità in quelle di fuori, e maggiormente nelle più discoste, come quelle di dietro, nelle quali sentendo il Cane venir quella contrazione, allora quando o vinto dalla stanchezza, o dal sonno, vorrebbe coricarsi, cerca di ritirarle, ed unirle con quelle dinanzi, con le quali si piega in quella parte, che sente piegare quelle di dietro ancora, per giungerle insieme; di che ne seguita, ch'ei se gli aggiri attorno, e nell'aggirarsi se gli avvicini tanto, che per avventura entra in speranza di poterli coricare sopra. Onde si volge due, o tre volte in se stesso prima, ch'ei si colchi in terra, dove con l'estreme parti del corpo sue piegate formando in circolo, si potrebbe dire, che la natura intende sempre di produr le cose più compite, e più belle, che ella può, fa che il cane nel volersi coricare, si piega per le cause sopradette, e piegandosi s'aggiri attorno per formar una figura circolare, la quale per esser senza principio, e senza mezzo, e senza fine, e simili a se stessa in tutte le sue parti, è la più bella, e più perfetta di tutte le altre, che siano. Overo per il motivo, che si spiega dopo il seguente articolo.

CANE, *perche sia nemico della Lepre?* Credesi, che questa provenga dalla contrarietà della complessione. La lepre è animale di sangue adusto, e di natura flemmatica, e malinconica, come dalla sua timidità si conosce, che da mancamento di calore procede e dalla nerezza del sangue, che dinota l'adustione, e la copia dell'umor malinconico, e dallo star lungamente ferma in un luogo determinato, che procede da flemma. All'incontro il Cane è animale, in

cui predomina il secco, e l'ardor della collera rossa, come si vede dalla sua audacia, e dalla rabbia, alla quale è soggetto, che non procede da altro, che dalla siccità grande, e dalla collera, che s'infiamma; però dove è tanta contrarietà d'umori, non è maraviglia, che vi sia contrarietà di natura, e di nimicia mortale. Ma nasce dubbio; s'egli è vero, che il Cane sia animal collerico, e soggetto alla rabbia per siccità soverchia; come sia eziandio nimico del Gatto, che è di complessione secca ancor' egli. Rispondesi, che la complessione del Cane, e del Gatto non è la stessa; perciocché il Gatto a il sangue adusto, e malinconico, e per questo è infidiatore, ed astuto; ma il Cane essendo collerico, a dell'imperioso, egli è nimico scoperto. Oltre a ciò la nimicia, che è tra' il Cane, e il Gatto non è mortale, come quella, che è tra' il cane, e la lepre; poicché ambedue finalmente abitano sotto un medesimo tetto: è però più tosto discordia, cagionata dalla temperanza del cibo; e che natural nimicia si può chiamare: anzi molto spesso si vede, che l'uno scherza col l'altro, e vi s'addormenta, vicino. Alcuni s'anno creduto, che l'iracondia del Cane proceda da soverchio calore, e non da predominio di secco; ma vedendosi, che niun animale più agevolmente trema, ne sente il freddo del Cane, il quale l'inverno al fuoco, e nella temperie delle Stagioni continuamente si sta corcato al Sole, chiaramente dimoltra; che l'iracondia sua da calor non procede; e tanto più, che le complessioni, che prevagliano nel caldo, come quella del Leone, più tollo generosità, che iracondia sogliono cagionare. E' anche favola quello, che scrivono alcuni, che delle lepri tanto partoriscono i maschi, quanto le femmine, ne ciò è proceduto da altro, che dall'aver i maschi coperta di pelle, e rivoltato all'indietro come i Gatti la parte genitale; onde tra maschio, e femmina non anno saputo distinguere.

CANI, *perche incontrandosi in carogna secca, sogliono gittarsi in terra, e strofinarsi lor sopra?* Questa è cosa notissima, e chiara, ne credo, che per la sua difficoltà mai sia stata disaminata; imperciocché avendone io interrogati molti, tenuti di gran sapere, tutti gli o veduti ammutire. Ne' l' dico già per perfunzione, ch'io abbia, d'averne io ritrovata la cagion vera; ma per accennare con questo esempio d'imbecillità, e sfacchezza del saper nostro, che pretende d'alzarsi sovra i Cieli, e di conoscer gli impenetrabili segreti delle nature Divine, ne intende le qualità d'un Cane, d'un animale, che di continuo vive con esso noi, e che senza di noi non sa vivere. M'è stato addimandato più volte, perche i Cani nel coricarsi si raccolgano in giro, e perche fù il lido del mare si rallegrino, e corrano. Il Cane si raccogli in giro nel coricarsi per tener più unito il calore, essendo animale di complessione, ovvero, per il motivo sopra spiegato nella precedente Colonna. E però nel fervor della State suole per lo più stendersi per lungo, perche allora non a bisogno di tener unito il calore, il che sogliono eziandio far le serpi. Ma fu' lido del mare il cane corre, e saltella per allegrezza; perche essendo animale di sua natura inclinato a correre ogni volta, che gli s'appresenta luogo atto per corale suo istinto, se ne rallegra. E però non solamente arrivando su' lido del mare sgombrato, e piano; ma in un prato spazioso, o in una aperta campagna, se ne rallegra, e saltella, e corre. Ma perche in arrivando ove sia qualche carogna secca, dopo averla odorata, colla schiena, e col collo le si strofini sopra, questo è più difficile negozio da investigare. Noi abbattendoci in qualche tristo odore, gli voltiamo la schiena, e si scostiamo da lui, o ci turiamo con le mani il naso. Il Cane non a mani, e non potendo turarsi il naso contra l'odor, che l'offende, può essere, che in quel cambio procuri di turar la carogna voltandole la schiena, e ricoprendola con essa: e per questo suole anche alle volte pisciarsi sopra per ammorzare, cred'io, quell'odor cattivo. Io o veduta una Lupa domestica, che si strofinava sopra certe ossa di Fagiano arrostito, e poi tornava odorarle; ma non le mangiava, perche quell'odor l'offendeva. Dal che sono andato congietturando, che questi animali facciano tal effetto per forbire, e levare quel tristo odore con lo strofinamento del pelo, parendo lor forse, che detratto quel vapor cattivo potrebbero servirsi di quella carogna per cibo. Ed è da notare, che non fanno questo i Cani, e i Lupi soprattutto le carogne; ma sopra solamente le secche. E può ciò avvenire,

venire, perchè il vapore delle cose umide corrotte non offenda lor tanto l'odorato, quanto quel delle secche. Ma se l'odore gli offende, perchè non discostarsene? questo dinota, che quivi è qualche altra cosa, che li trattiene. Il cane a questa proprietà di trattenerli agli odori delle carni, eristi, o buoni, che sieno. E però non sa, neanco scostarsi da quelli, che l'offendono, e si va loro strofinando sopra, esbuffando col naso, perchè pur vorrebbe senza offesa sentirli, e con quello strofinamento si crede di levargli, o di correggere almeno la parte, che l'offende. Così l'intelletto nostro corre a tutti gli oggetti intelligibili, ne lascia di contemplare ancora gli orrendi, o sporchi di lor natura, benché la volontà gli abborisca, e se ne ritiri. Aristotile disse, che niun animale, eccetto l'Uomo si prende de gli odori gusto, o disgusto: ma questo bisogna intenderlo con la squadra di tante altre sue cose. Poichè sappiamo per detto di lui medesimo, che molti altri animali si compiacciono dell'odore della Pantera: Che i topi si cacciano con l'odore dell'unghia del mulo arrostita: E le mosche con quello del solfo: E le serpi col gaibano: E altri con altri, os'allettano, o si discacciano, che saria lungo, e tedioso a narrargli tutti.

CANE Perchè piscia più volentieri negli angoli de' muri, o d'ogni altro luogo, che non fa ne' lati? Siccome è necessario al Cane pisciando alzare una gamba, per le cause che si sono mostrate di sopra, si ancora per quelle che si mostreranno appresso; e di necessità, volendo pisciare, accostarsi a qualche cosa, della quale incontrante vada a trovare gli angoli, essendo angolare. Perciocchè il sospetto, ch'egli a di non cadere alzando una gamba, e fermandosi su l'altre tre solamente, fa ch'egli s'accosta sempre a qualche cosa, o siamura, o sia altra materia atta a sostenerlo bisognando: e di quella a un'angolo, il qual siccome a una forma, che sporge in fuori più dell'altre, e per rispetto de' lati l'è più forte di tutte, così ancora invita il Cane più di tutte l'altre a pisciarsi sopra. Perciocchè ella col sporgersi in fuori, se gli appresenta più prontamente alla vista, e se gli approssima al ventre più facilmente de' lati, verso l'uno de' quali ei distende la gamba ancora con più commodità, che non farebbe a qual si voglia altra forma. Laonde veggiamo, che per le strade il più delle volte il Cane pisca negli angoli delle mura, e delle porte, e nelle Case all'entrar in una camera, se ne va subito a ritrovare gli angoli del letto, dove pisciando mostra [per le ragioni dette di sopra] la cagione, perchè il Cane pisca più volentieri ne gli angoli, che in alcuno de' lati.

CANE Perchè causa quando un Cane abbaja, tutti gli altri Cane del vicinato corrono ad abbajare ancor' esso? Essendo il Cane per natura molto colérico, conseguentemente sarà ancora molto sensitivo, e subbitaneo per le ragioni, che si sono mostrate di sopra, e per quelle, che si mostrano in altro appresso; tra l'altre per la complessione sua impaziente del caldo, e del freddo. Perciocchè nel verno non si scosta mai dal fuoco, e cerca sempre i luoghi caldi; all'incontro va procurando i freschi nell'estate, nel qual tempo chi offerverà per le Case i luoghi, dove ei si rimetterà nelle più calde ore del giorno, troverà ancora quelli essere i più freschi de gli altri. Essendo adunque il Cane molto sensitivo, e subbitaneo, come prima ne sente uno, che abbaja, si altera, e alterandosi corre ad abbajare ancor' esso, alterando il secondo, e il secondo, il terzo; e così successivamente alterati tutti gli altri del vicinato, parimente abbajano tutti, e all'ora molto più quando sentono una gran voce, che molti passioni, per aver l'udito loro talmente passibile, che non solamente è offeso dalle voci appassionate, e grandi; ma ancora da' gran suoni, e acuti. Onde si vede, che molte volte i Cane al suono di qualche tromba, o campana, ovvero ruggito d'asino, dolendosi, urlano in guisa, come se piangessero.

CANE Perchè quando vanno in colera mostrano i Denti, alzando un piede? E questo Animale non solo molto sensitivo, e subbitoso; ma parimente di natura molto audace. Onde si legge, che gli antichi sacrificavano il Cane a Marte per l'audacia sua: la quale perchè gli dà occasione di andare spesso in colera, è cagione ancora, ch'ei sia accompagnato da una complessione naturalmente secca, & essendo proprio della siccità il contrare la carne, e i nervi, e dalla subbitanea colera di farli ritirar il sangue verso il core, ne seguita, che

nel Cane scorrucciato le parti di fuori, restando come quasi abbondante, del proprio umore, per un poco venghino a contrare, massimamente quelle, che sono molto lontane dal principio loro, e che abbondino di assai pelle, e di molti nervi, come i piedi, e le labbra; dalla contrazione de' quali ne segue, che i Cane alzano un piede, e mostrano i denti, siccome li mostrano molte volte gli Uomini, e gli stringono, quando vanno in colera, in buona parte per le ragioni sopradette.

CANE, che, come avesse uso di ragione, accompagnava il Santissimo Sacramento. Il Padre Gio: Eusebio nel lib. 9. c. 94. della sua Storia naturale racconta, che al suo tempo in Lisbona, Città primaria di Portogallo, nella vicinanza di Santa Giusta, un Pasticciere aveva un Cane di mediocre grandezza, rosso di colore; ma variato di macchie bianche, che lo chiamavano il Tedesco. Cominciò questo Cane ad accompagnare il Santissimo Sacramento, quando occorreva, che si portasse a gl'Infermi, e seguitò a far così per due anni; se bene al principio non si faceva sopra di questo riflessione, come si fece doppo molto esattamente per sette, o otto mesi. Quando si sentiva suonare il campanello, con il quale si dà segno, che si porta il Santissimo Sacramento per le strade, ovvero quando con le Campanelle del Campanile si dava segno per il medesimo effetto, correva subito alla Chiesa, ed ivi si fermava fin tanto, che uscisse il Sacerdote con il Venerabile sotto il Baldachino, e all'ora correndo andava verso i Fanciulli, che cantavano nel principio della processione, e correva su, e giù, come se esso avesse cura di disporre, e ordinare detta processione, e con la medesima assistenza seguiva il Sacramento, mentre si riportava in Chiesa. Ed è cosa notabile, che tutto che fosse questo Cane molto mansueto, ad ogni modo in questo tempo non obbediva niuno, neanco il suo padrone, come se affatto non lo conoscesse. Occorse una volta, che suonandosi di notte, la campanella, il Cane al suo solito voleva uscire di casa; ma trovando la porta chiusa, andò a trovare il Padrone, che stava a letto, e gemendo, e abbajando, dava segno di voler uscire. Ma il padrone o che non sentisse le voci del Cane, o che le dispregiasse, non si mosse punto. All'ora il Cane vedendo la Serva, che andava per Casa attendendo a certi servizj domestici, saltellandogli intorno, e tirandola per la veste, finalmente ottenne, che si aprisse la porta, e finita la funzione del Sacerdote ritornò a casa, e co' piedi, e unghie ruspando diede segno alla medesima, che stava bene attenta a quello, che seguiva, che volesse aprire. Accompagnando un'altra volta al suo solito il Santissimo Sacramento, e camminando avanti la processione, vide un Facchino, che dormiva, e per lo capello teneva un giumento. Cominciò subito il Cane ad abbajare verso detto Facchino, tanto che lo svegliò, acciò s'accorgesse della processione, che passava, e lo lasciò stare, quando vidde, che s'era alzato, e posto in ginocchi per riverire la sacra Ostia. Con la medesima occasione avendo visto una Contadina sopra d'un'asino, l'afflittò, come se la volesse mordere, & abbajò fin tanto, che la fece scendere, e riverire il Sacramento; e il medesimo fece con un gentil' Uomo, che era a cavallo, dal quale essendogli malconcia una zampa, e volendo il Servitore di casa per ordine del padrone medicarlo, non fu possibile fermarlo, finché finita la processione, ritornò a casa, si lasciò a loro piacere medicare. Se occorreva, che per seppellir morti si suonasse la Campana, ed esso pensasse, che fosse per il Sacramento, correva al solito; ma subito, che s'accorgeva dell'errore, ritornava senza far altro alla volta di Casa. Fu una volta per 24. ore assistente al sepolcro la Settimana Santa; andava girando tal volta per la Chiesa, tal volta saliva per i scalini, e fermando i passi, e fissando gli occhi nel luogo, dove era il Sacramento, stava ivi quieto per qualche tempo, e per dormire alquanto si ritirava sotto il tavolato del medesimo sepolcro. Nell'ottava di Pasqua, dovendosi portare il Sacramento ad un Infermo, una certa Donna di mala vita stava su la porta laterale della Chiesa. Vistala il Cane tre, o quattro volte l'afflittò, con terribile latrato la spaventò, finché la misera piena di spavento, e vergogna, postasi in ginocchi, si liberò con questo dalla vessazione del Cane.

Furono tentati varj modi per distorlo da quest'usanza; ma sempre indarno. Si portava un giorno il Sacramento ad un Infermo, & essendo il Cane salito nel coro, l'Economo della

della Chiesa ferrò la porta in modo, che non poteva il Cane scendere abbaso, che però strepitava, e per i balaustrini del Coro tentava d'uscire, in modo che si temeva, che non precipitasse: e tanto strepito fece, che fu finalmente necessario aprirgli il passo, e lasciare, che accompagnasse la processione al suo solito. Gli fu una volta gettato un pezzo di carne, per distorlo, se fosse possibile dal seguire il Santissimo Sacramento; ma esso avendola rifiutata, e leggiermente addentatala due volte, la lasciò, e seguì la processione. Un'altra volta andava con il Servitore di Casa, il quale non volendolo appresso, fece ogni sforzo per scacciarlo da sé; ma sempre indarno, finché sentendosi suonare la solita campanella, subitamente l'abbandonò, e corse alla Chiesa, dove trovando uno, che stava in piedi l'affaltò, come aveva fatto con altri, e lo fece inginocchiare. Tutti questi particolari riferisce il P. Eusebio di quel Cane, il quale a mio credere non per istinto naturale; ma guidato da forza superiore, per confusione de' gli Eretici, e de' poco divoti Cristiani, operava, come se avesse conoscenza, e uso di ragione.

CANE di Lucio Paolo. Nome d'un Cagnolino, caro trastullo di Lucio Paolo, il quale la sera medesima che fu eletto Generale delle Armi Romane contro il Rè Perso, ritornando all'albergo si abbattè di primo scontro in una sua Bambina, chiamata *Terzia*, e volendosi recare in grembo, le vidde gli occhi molli di lagrime, e disse: *Che ci è mia Terzia? che piangi tu?* A cui la Fanciulla, *Padre mio, Perso è morto: e il padre più teneramente abbracciatala, disse, accetto l'augurio.* E ne gli affetti, il Rè Perso da lui preso, e trionfato, morì di vergogna, e di dolore fra le Catene. *Amma. Tesoro.*

CANE, portando sotto la Tavola a Vespasiano la mano d'un Vomo gli predisse l'Impero secondo l'interpretazione di Gioseffo Giudeo.

CANE Marino. Animale acquatico, che denominato per la similitudine molta, che tiene col Cane Terrestre. E' questo del genere de' Mostri del Mare, terribile, e spaventoso a tutti gli Animali, con bianche robustissime spine, formate a modo di acuti chiodi. E' questo molto frequente ne' mari della Botnica, che sono per il più gellati. Stà il Cane sempre sonacchioso, giacente sopra il ghiaccio ma con tutto ciò il suo lungo sonno è così leggero, che ad un minimo moto, o del Cacciatore, o del Cane Terrestre, condotto per rintracciare la preda, se n'accorge, e subito si solleva gettandosi dentro al foro, all'orlo del quale sempre s'itene. Onde il *Dormiglione vigilante* si potrebbe chiamare. Non se gli vedono sporgere in fuori dal capo in modo alcuno l'orecchie; ma solo in vece di quelle a due picciolissimi fori, ch'appena dopo morte cercati, se gli scuoprono. A le narici piene d'umidità, che lo fanno ben spesso stranutare; e pur egli odora come un Bracco, ode come una Talpa, e vede come un Lince. E' credibile, che la Madre Natura, ch'al Lepre, & ad altri animali pusillanimità a concessa la lestezza, e velocità alla fuga per salvarsi da' persecutori, e al Leone, e simili coraggiosi l'artiglie, ed acuti denti per offendere chi gli offende, abbia voluto essere liberale al *Cane Marino* di quest'altra qualità per suo scampo, al qual per altro ambedue di quelle aveva negata. Il Cacciatore dunque si premunisce contro queste tre qualità con altri tre opportuni mezzi. Contro l'acuta vista adopra le Vesti da capo a piedi bianche, che trà la neve, ed il ghiaccio non appaiono, e di più vi si getta carpone, e va avanzando sostenendosi sopra le mani, e ginocchia. E se vede, che quello alzi alquanto il capo per rimirarlo, resta sin tanto, che di nuovo l'abbassi. Contro l'udito così egli, come il Cane conservano altro silenzio, e va per quello dietro il Patrone strascinandosi pian piano col ventre sopra al ghiaccio. Contro all'odorato osserva da che parte spiri il vento, e vassene là, accostandosegli contro vento: e quando vede d'essa a giusto tiro, scarica l'Archibuso, e procura colpire il Cane nel Capo, o nella Spina del dorso, perchè con offesa di quello lo priva di vita, e lo priva di moto. Ma se la palla lo penetra in altra parte, non lo trattiene; ma scampa senza poterlo più rintracciare.

Tre modi a il Cacciatore per uccidere il *Cane-Marino*, il primo ch'è ordinario, è quello dell'Archibuso. Il 2. è quello del picciolo Figlio del Cane. Il 3. è quello dell'asta coll'amo. Il *Cane* mentre stà giacente all'orifizio del foro del

ghiaccio tiene trà se, ed il medesimo foro il suo picciolo Figlio, affinché possa ad ogni suo piacere nello stesso istante, che vi si getta dentro, spignerlo anch'esso in acqua, e andarvene seco. In oltre a questo istinto naturale, ch'ordinariamente in tal modo giacendo, e quasi addormito, o trà il sonno, e la veglia, va movendo una zampa nell'acqua del foro, ch'arriva quasi alla superficie del ghiaccio, che li va di nuovo formando, e con tal moto lo va rompendo, altrimenti gli intercluderebbe lo scampo; ne è vero, ch'abbia il modo, come da alcuni vien asserito, di perforare il ghiaccio dalla parte superiore verso l'inferiore. Ma bensì di sotto via rompendolo coll'unghie, e nello stesso tempo soffiandolo contro un tal calore, lo rende molle, ed in piccioli frammenti rompendolo, lo penetra tutto fin alla superficie, e vi monta sopra a giacervi col Figlio. Ma non è difficile da intendersi, come possa questo Animale soffiare sotto il ghiaccio, non trovandosi aria da respirare. Più tosto può andarlo riscaldando, ed ammolliendolo colla lingua, e raspandolo coll'unghie. Tal volta dunque il picciolo Cane, mentre la Madre stà così sonnachiosa, va strascinandoli sopra al ghiaccio, ed esce dal posto. Onde quella se scuopre a tempo il Cacciatore si getta dentro all'acqua, credendo di spignervi anche il Figlio, che rimane di sopra, e in poter del Cacciatore. Esso allora preso l'amo triplicato, glie lo caccia nel Collo con una delle tre punte, e il Cagnuolo non cride in conto alcuno, dove che quando è libero vicino alla Madre, vagghisce come Bambino. Poi lo lascia andar in acqua, ritenendo la funicella legata al ferro, la qual'è di 7. passi in lunghezza, e poco meno ch'il dito auricolare, e composto di molti fili forti di canapa. La Madre in questo frangente, che non fugge per l'amor del Figlio, subito così intricato l'abbraccia strettamente, e viene a conficarsi nelle proprie mani, o in altra parte una di quell'altre punte con l'amo. Onde accorgendosi il Cacciatore del peso sopravvenuto, tira a se fortemente la fune, e con essa i due *Cani*, Figlio, e Madre, e qualche volta ancora, benchè di rado in luogo di quella sarà il Padre. Tanto travaglia il Cacciatore a strascinarli fuori, che corre qualche pericolo, che per lo sforzo in contrario venga esso tirato dentro l'acqua; però per ogni buon rispetto tiene la corda in modo, ch'occorrendo di svilupparse lo possa fare, e più tosto abbandonare l'impresa, che se stesso. E' tanto facile il far morire quest'animale, colpendolo in capo, che così soli calci gli leva la vista, ovvero a pochi colpi d'Asta. Non poche volte accade, che ferito il Cane non rimane morto; ma si getta nel foro per iscampare. Allora svelto il Cacciatore, e posto in uno istante l'amo all'asta, sono con essa da una lanciata nella vita al Cane, il quale vede in poca distanza sotto l'acqua, ovvero ancor non lo vedendo non resta il dar il colpo, e può essere, che toccandolo l'attrappi. Poi lo tira sù in suo potere, benchè con non poca fatica. In una giornata un Vomo farà preda di 3. over 4. e fino a 5. *Cani*; altre giornate di nessuno. Anzi passeranno le due, o tre settimane, che tutta la compagnia non ne ammazza pur uno. Poi s'abbatterà in una truppa di 200. over 300. insieme, massime di quelli di pelo grigio, i quali uccidendo lo scoppio dell'archibuso, tutti si gettano nell'acqua; ma poi dopo lo spazio d'un ottavo d'ora per la necessità, ch'anno del respiro, rimontato ancora sopra il ghiaccio. Se odono replicarsi le archibuse, particolarmente da vicino, cercano di respirare per certi piccioli fori, che si trovano in vicinanza del grande, e potranno così dimorar un quarto, o una mezz'ora. Se la mattina a buon ora il Cacciatore in vicinanza della Barca fa preda del *Cane*, se ne ritorna ad essa, e dato conto agli altri del luogo, dov'è rimasto morto, vanno con una Slitta a pigliarlo, o pure col picciolo Battello, se per acqua deve andarvisi. Cioè se il *Cane* è restato ucciso sopra l'estremità di qualche pezzo di ghiaccio, e in tal sito non ha bisogno di foro in esso, il che però rarissime volte accade. Se lontano dalla Barca fa la presa, lasciato vicino al *Cane* qualche segno, seguita la Caccia. Fa egli un monticello, o mucchio di pezzi di ghiaccio, o di neve, e col sangue ch' esce dalla ferita, tinge di rosso un pezzo di quel ghiaccio, che da lontano scoperto, meglio poi è riconosciuto. O vero quando a fretta, preso il suo berettone, ch'essendo tutto bianco di fuori per il rispetto sopracennato, tutto è foderato di negro, per quest'altro: lo pone sopra quel monticello, e così scoperto da lontano quel negro trà il bianco della neve, facilità

cilita il ritornare l'Animale ivi lasciato. L'altro modo, che adoperano in Vestro-Botnia di prender i *Canis Marini* è il seguente. Anno un picciolo Battellino, capace solamente di due Vomini. L'uno d'essi vogano, e l'altro gli stà avanti per prendere il *Cane*. Quando lo vedono da lontano sopra uno Scoglio, s'abbassano amendue al più che possono, e quel che voga, non alza mai dall'acqua i remi; ma col minor strepito possibile fa avanzare a poco a poco il Battellino. L'altro si dispone alla Caccia con prender alla mano due lunghe aste, e due altre picciole; una delle quali è armata di ferro acuto, ed uncato; e nell'altra parte inferiore a un anello di ferro, dentro al quale un altro simile è conficcato, il quale unisce alla prima la seconda picca. Onde ponno piegarsi, e ad arbitrio farsi una sola lunghezza. Spiegatele però allora tutte due, getta la prima in acqua, e la spigne avanti con la seconda, la quale tiene alla mano contro vento. Accostato però al *Cane* contro vento alza l'asta, che si tiene alla mano, facendola inchinar alquanto nell'altra estremità. Onde essa ponendo abbasso l'altra, alla quale stà attaccata, la fa alzare alla punta, in modo che viene a riguardare dirimpetto al *Cane*. Dà allora il Cacciatore un buon colpo, e penetrato col ferro il *Cane*, lo lascia fuggire, o sotto, o fuori d'acqua, e va lasciando una fune lunga, che tiene legata all'altra picca. Stancato poi il *Cane*, ovvero sentendosi necessitato dalla privazione del respiro, ritorna sopra l'acqua, ed il Cacciatore poi a poco a poco va tirando a se la fune, fin tanto, che gli resta totalmente in potere.

CANI Marini del Giappone, le ossa de' quali polverizzate, e mescolate colla saliva, formano l'argento vivo, sicché regge a martello, come tutti gli altri metalli. I Giapponesi almeno quando indorano a fuoco, mescolano la polvere di tali ossa coll'amalgama del Mercurio per preservarsi dall'effluviazione arsenicale, ch'esse da quello icorrebile minerale.

CANE ARCEFALO, o senza capo, così nato in Bologna nel 1660. per derogare a quel dotto sentimento l. 1. Sylv. VII. o 25. di Vanden Broeck

*Principio capite in summo, velut arca supremam
Mens habitas custos, & felix hospita regnat.*

Errore veramente notabile; ma involontario della Natura, la quale impedita dalla mancanza della materia, lasciò questo Animale sproveduto di quella perfezione, che se gli doveva, concedendola fuori di proposito, benché giusta la particolar disposizione del soggetto, ad altri, che non la richiedevano. Come a quel Vitello di due corpi, ch'al riserire d'Uberto Storico di Polonia l. 2. c. 14. nacque in Calisia del 1269 con due Capi di Cane, volti l'uno a Levante, l'altro a Ponente, mentovato e figurato nella Storia de' Mostri del l'Aldrovandi pag. 655. 656. O a quell'altro Mostro, che del 1126. nacque nell'Albania con due corpi nella sua spina congiunti, l'uno umano, l'altro canino, col quale appunto descrivesi un altro, non so dove comparso al Mondo nel 854. ambo come veri, così più degni di memoria di quello fiano que' favolosi Popoli di Luciano, ch'egli scrisse abitar le Canicole, e di vantaggio, non humanis, sed caninis vultibus, super alas glandes pugnare. Da quelli per avventura (e non da' Cinocefali, razza di Scimie altissime) furono copiati quegli Vomini con testa di Cane, che il nostro Marco Polo scrisse abitar nell'Isola Angaman, e il Licostene A. D. nell'Etiopia Aquilonare gran nemici de' Tartari al riferir di Vincenzio nello Specchio Storico, quantunque altri gli attestino Sudditi del Gran Can de' Tartari. Era il detto *Cane Acefalo* di membra perfettissime fin al collo, il quale terminava in rotondo, come l'estremità dell'intestino cieco, se non avesse avuto un risalto di carne grosso, come un cece sopra la prima vertebra, con la pelle quivi tutta continuata, e senza vestigio di pertugio alcuno. Visse alcuni momenti, uscito maturo dall'utero materno, e per avventura sarebbe vissuto assai più, se avesse avuto qualche spiraglio, o strumento atto a ricever l'aria per la respirazione, com'era il Tubulo nella sommità delle spalle di quella Fanciulla, che nacque in Villa Franca di Guascogna nel 1562. e vien figurata nell'Istoria de' Mostri dell'Aldrovandi; la di cui mancanza, manifesta più di quello ammirabile questo Mostro Canino. Nè solo visse qualche poco dopo esser nato; ma ebbe moto, e senso, perche quantunque senza capo, ch'è l'atrio de' sensi, e in conseguenza senza il cerebro, che ivi risiede, prima origine de' nervi, che sono gli strumenti del senso, e del moto, gli

bastava l'aver la spirale midolla, che non essend'lo altro che sostanza di cerebro distesa per la cavità delle vertebre dalle quali trasmette molte copie di nervi, suppliva il difetto di quello. Così senza capo servì perche in esso facesse capo la maraviglia, che trasse a stupirne quanti l'osservarono, e mi dettò questo Poetico sentimento in persona di Mostro così riguardevole.

*Non habui Cerebrum, at vixi; hinc, licet absque Cerebro,
Me Cerebrofa magis Bestia nulla fuit.*

Nel qual senso si fa intendere escluso da quella nota di Galeno, che scrisse: μηδὲν τῶν ἀνοήτων τε καὶ ἀσυνήτων ἀκάρδον ὀνομάζουσιν, ἀλλ' ἔκκειν μὲν ἀπαντας ἐν τῷ σπλάγχνῳ, καὶ ἔκκειν ἔκκειν ὅλον, cioè nullum stolidum, aut imprudentem, excordem dici, sed illos quidem omnes vacuos cerebro. Al che alluse Gilberto Ducherio Poeta Francese, che motteggiando un tale, ne cantò.

*— — — — — putabo eadem
Illic nec caput esse, nec cerebrum.*

Non così avrebbe potuto vivere senza Core, essendo questi il principio della vita: cui mancando, era necessario, che mancassero tutte le funzioni della Natura. Onde la vita di questo Mostro, quantunque breve, fù un lungo argomento, che vivamente provava ne gli animali essere maggiore la necessità del Core, che del Cerebro: come porta l'opinione di molti, difesa trà gli altri da Paolo Belmisero Poeta Laureato, nell'Undecima di quelle Conclusioni, che pubblicamente sostenne in Bologna alla presenza di Clemente VII. suo Mecenate, stampate nel fine delle di lui Poesie, la quale si è *Caput non esse praeipuum Membrum*, spiegata in questi versi.

*Fallitur ergo magis capiti dans munera prima,
Vocors si cerebrum munera cuncta gerat.*

E ciò perche inanzi aveva scritto. *Animam primò esse in Cerebro.*

*Et ponens totam ipsam in toto corpore primò,
Quum meliora prius munera corda gerant.*

Del qual parere fù diffusore ancora Stefano Pascasio, Avvocato Parigino, e Poeta di gran nome, che più diffusamente a questo proposito lasciò da leggerli ne' suoi Poemi.

*Cum Corpus Capite, & Caput Cerebro,
Inter caetera membra nostra consistit
Et sedes Cerebrum putetur
Mentis, iudicij, Aestimatiois,
Quis sit, ut veteres putent in ipso
Corda sistere cogitationes?
Quod, & Pagina Sacra iudicavit;
Et cum se meminisse ait Latinus,
Verbo à Corde dato, Recordor, inquit;
Et dum se memorem esse velle iocatur,
Per Cor discere Gallicanus usus
Dicit significantiore voce,
Cor datum quoque, Corculumque nobis,
Olim pro Sapiente pradicarunt,
Et recordem istidem virum Latini
Pro bardo, & stolido; an quod hi putarent
Cor nostrum Sophia Domum esse solam?
At immò hoc ita credo dictum,
Inductos, & in hanc opinionem
Nostros, & Latios viros fuisse,
Quod si à corpore dempseris Cor ipsum;
Nil, nisi Sanie, excretionem,
In summa, nisi Pus tibi relinques.*

Fù questo Mostro donato al Museo Cospiiano dal D. Ovidio Montalbani, che vi notò di sua mano nella base del Vaso, che la conserva questa Iscrizione: *CANIS ACEPHALOS, IDEST SINE CAPITE, OBSERVATIO HABITA AB OVIDIO DE MONTALBANIS ANNO DOMINI MDC. LX.* E di vantaggio ne fa vello nelle sue Cure Analitiche. Di simili Mostri Acefali se ne vidde uno nel genere umano, nato in Bologna nel MCCCCXXXI. nella strada di Torlione: e ne venne alla luce un'altro nel dì dei Tenitori nel MDCXXIV. l'uno, e l'altro riferiti dall'eruditissimo Bartolomeo Ambrosini nell'Istoria de' Mostri dell'Aldrovandi. E tale racconta Ctesia Gnidio nelle memorie di Persia che fosse un Fanciullo, il quale nacque di Rofsane, Moglie del Rè Cambise. Ne mentova un'altro il Licostene A. D. nato in Wirtemberg nel MDXXV. e Giobbe Fincelion nel Li-

bro de' Miracoli de' nostri tempi ne descrive un' altro, nato nel MDLIV. Questi Feti, se trà noi s'ebbero per Mostri, sarebbero forsi passati per corpi perfetti in quella Regione dell' Asia, che vien dominata dal Monte Milo verso Occidente, se fosse vero, che quivi, come scrisse Plinio il Giovane, vivesse una specie d' Uomini senza capo, quali appunto riferisce d'aver veduto nell' Etiopia il Santo Vescovo Agostino, scrivendo: *Ego jam Episcopus Hipponensis eram, & cum quibusdam Christi Servis ad Aethiopiam perreximus, ut eis Christi Evangelium predicarem, & vidimus ibi multos homines, & Mulieres capita non habentes, sed oculos in pectore fixos, cetera membra habentes nobis aequalia.* Ma di questa razza d' Uomini è verisimile, che fossero genti più tolto senza collo, che senza capo, cioè col capo immediatamente piantato su le spalle: e che per tanto veduti da lungi sembrassero in tutto senza capo, con gli occhi nel petto: come appunto giudicò il dottissimo Aldrovandi, esponendo questo passo di S. Agostino.

CANE MAGGIORE, Costellazione XLV. del nostro Globo Celeste, e la V. trà le Meridionali, intitolata *Australior, Dexter, Secundus, Magnus, Canicula, Sirius, Lelaps, Canis Aeternus*, aut *Orionis*, dagli Arabi *Schara-lomini, Elfero, Elfesi, Scucara, Albabar, Elchabar*, e da' Greci *Kuri, Me-Cur A' pnomur*, che nasce col Segno di Cancro, e tramonta quado il Sagittario spunta. E' di stelle 19. adornato, come appunto rappresentano i nostri Globi, e le Tavole Astronomiche, espresse ne' nostri Tomi figurati di questa nostra Biblioteca. Tiene nella bocca una stella della prima grandezza, segnata da Bajero colla lettera A, e ne' nostri Globi col numero 1407. la 9. nella seguente Tavola, col come di Sirio, e Canicola, stella splendidissima della natura di Giove, e di Marte. A questa accostandosi il Sole ardentissimo, quando scorre il principio del Segno focoso del Leone, si raddoppia il calore nell' aere, ed i corpi umani restano molto affritti, oltre ad altri pessimi effetti, che molte volte suol produrre tal combinamento ne' giorni canicolari, che sogliono durare, non giorni 40. come è stata opinione degli antichi, ma tanto quanto dura tutto l'orbe del Sole, e la metà dell' orbe della medesima stella, che in tutto fanno gradi 25. che scontandosi conformi il moto del Sole un grado al giorno, possono gli effetti della Canicola durare 25. giorni, dal principio non del suo nascimento col Sole, ma quando il medesimo Sole comincia a toccare il lume del suo orbe, che sono sette gradi e mezzo avanti il suo nascimento col Sole. Questa secondo la varia elevazione de' Poli, può più presto, e più tardi trovarsi più, e manco vicino al Sole, il che si può facilmente conoscere dalle tavole degli orti, ed occasi delle stelle fisse, posti nelle Effemeridi del Cavaglier Andrea Argoli nuovamente ristampate.

Dicono i Poeti, che questo Cane fosse donato dall' Aurora assieme con doi dardi a Cefalo, amato da lei, i quali non ferivano mai in danno, perchè si dilettava di caccia. Onde poi l'Aurora ricercandolo de' suoi abbracciamenti, esso ricusò per servare la castità promessa alla propria moglie, chiamata Procri, il quale a preghiere della stessa Aurora, tramutatosi in forma di Mercante, tentò la moglie di pudicitia con gioie, e ricchezze. A ciò ella non fu renitente di compiacere, ed essendosi a lei ricuoperto chi fosse, ne prese la moglie tanta vergogna, che se ne fuggì alle Selve, ad abitare con Diana; ma poi avendo Procri acquistato Cefalo, e conosciuta costanza la di lei continenza, copiacque poi la Aurora, della quale fortemente invaghitosi l'andava chiamando fra' boschi, mentre tuttavia attendeva alla caccia. Il che essendo stato riferito alla moglie da un certo Villanello, credendosi ella, che seguisse l'amore di qualche Ninfa, si nascose fra alcuni arborescelli, tocca da gelosia, per vedere chi fosse colui, e Cefalo pur seguendo di chiamar con piacevol voce l'Aurora, ciò udito da Procri, s'andò pian piano movendosi per vedere qual fosse la sua rivale, e vedendo Cefalo lo scuotere delle foghe, e virgulti, credendosi vi fosse qualche Fiera, lanciò il dardo fatale, e colpì la moglie, la quale nelle sue braccia raccolta, pregandolo a non pigliar l'Aura per moglie, se ne morì. Dopo la cui morte, essendo stato pregato Cefalo d'andare a Tebe col suo Cane, dove una Volpe fatata, che non potea essere uccisa, e che guastava tutte le Campagne, a far prova, se il Cane suo l'avesse potuta amazzare, v'

andò; ma non potendo la Volpe essere uccisa dal Cane, che similmente era fatata, essendo stato in dubbio Giove, a chi dovesse di que' due Animali levare l'immortalità. Finalmente convertì la Volpe in Sasso, ed il Cane lo collocò nel Cielo.

*Non minus hic Aëris Catulus, quam nomine clarus,
Aurora in Cephalum pignus amoris erat.
Non jaculi non retis egeat? quemcumque sagaci
Nare procul legeret, dente tenebat Aprum.
Tam fidos trabente Canes si Curia pascat,
Nullus Aper Populi depopulabit ope.*

TAVOLA SINOTICA DELLE STELLE, CHE FORMANO QUESTA CASTELLAZIONE DEL CANE MAGGIORE.

Nu- mer. raz. ant.	Nu- mer. mod. der.	NOMI DELLE STELLE.	Longitu- dine. G. M. S.	Latitu- dine. G. M. S.	Grä- dezz. oMa- gnit.	Stell. di curo il Gl.
7	1	Nel Gino. del pic- de austr. anter.	2.35.20	51.48.20	III.	1400
9	2	Nell' Anello del Collare.	3.10.50	41.20.20	II.	1401
1	3	L'australe nel Petto.	6.28.18	49.12.0	V.	1402
8	4	Quella di mezzo delle 3. nel Col.	8.0.50	42.15.0	V.	1403
8	5	L'australe presso di quella.	8.10.50	42.28.0	V.	1404
8	6	La boreale ivi.	8.35.50	41.15.0	V.	1405
11	7	La bor. nel Petto.	8.58.20	45.32.0	V.	1406
1	8	Sio, Canico. Stella splendidissima.	10.4.47	39.32.50	P.	1407
2	9	Nell'Orecch. bor.	12.29.50	34.52.0	IV.	1408
3	10	Nella Fronte.	12.55.20	46.45.0	V.	1409
	11	L'orientale nel Coll.	12.58.19	42.22.0	V. R.	1410
5	12	Nell'occhio austr.	13.31.20	39.32.0	IV.	1411
13	13	La precedete nel- la Spalla bore.	14.4.50	46.41.20	V.	1412
	14	L'australe nella Coscia poster.	15.28.19	54.52.0	III.	1413
4	15	Nell'Orecch. austr.	15.54.20	38.42.0	III.	1414
15	16	La boreale nella Coscia poster.	16.49.50	51.26.20	III.	1415
13	17	La seguente nella Spalla boreale.	16.58.50	46.11.20	V.	1416
14	18	La prec. nel dorso	19.23.20	48.31.30	III.	1417
18	19	La seguente.	25.39.50	51.26.20	III.	1418

CANE MINORE, Costellazione XLVII. del nostro Globo Celeste, e la VII. trà le Meridionali, nominato *Alter, Septentrionalis, Sinister, Primus, Parvus, Procyon, Anticanis, Minusculus Canis, Pro-canis*, dagli Arabi *Algomeysa*, e da' Greci *Ilponia*, nasce col Leone, e tramonta, sorgendo il Capricorno; brilla con undeci Stelle, delle quali tre sole ne videro gli Antichi: ne porta una nel Petto di prima grandezza, notata da Bajero, e nel Globo nostro con la lettera A, *Procyon* volgarmente chiamata, e dagli Arabi *Algomeysa, Aschero, Aschamie, Kelbelazguar*. Fu detta questa Costellazione *Cane Minore*, perchè in se contiene poco numero di Stelle del *Cane Maggiore*. Di ciò favoleggiano i Poeti, che Icaro albergato da Baco, gli diede un Vaso di Vino, acciocchè quello quello distribuisse per il Mondo, il che avendo eseguito Icaro, e fatto assaggiare nell' Attica a' Popoli di quel Paese licore così perfetto, avendone alcuni Pastori bevuto più dell' ordinario, s'ubbricarono, ed andarono cadendo. Il che stimando derivasse dalla bevanda, datagli da Icaro, e che però fosse qualche malefico medicamento, con bastone l'uccisero. Il che fatto, questo Cane, ch'era d' Icaro, chiamato per nome *Herac*, lo piangeva, e mostrò ad Erigona sua Figliuola, il Corpo del Padre intepolito, essendosi ritirata nel Monte Himeto, s'impiccò per dolore della morte d' Icaro suo Padre. La dove diceasi, che Bacco pregasse Giove, che volesse fosse trasportato su nel Cielo Icaro, Erigone, ed il Cane, fu esaudito, e Giove chiamò Erigone il Sogno del-

della Vergine, ed Icarolo nominò Arturo. Ed il Cane, che morì a' piedi d' Erigone, fù anch' egli nominato Astricione.

TAVOLA SINOTICA DELLE STELLE, CHE FORMANO QUESTA COSTELLAZIONE DEL CANE MINORE.

Nu- me- raz. ant.	Nu- mer. mo- der.	NOMI DELLE STELLE.	Longitu- dine G. M. S.	Latitu- dine G. M. S.	Grà- dexa o Ma. gnit.	Stel- le di magg. il Gl.
6	1	La picciola bo- reale nella testa	17.45. 0	13.15. 0	VI.	1431
1	2	La luc. nel Collo	18. 1.50	13.33.40	III.	1432
3	3	La picciola ori- entale nella Testa	18.40.50	13.51.10	VI.	1433
8	4	La picc. nel Collo	18.48. 0	14.30. 0	VI.	1434
5	5	La bore. nel Piede seguinte anter.	20.50. 0	18. 5. 0	VI.	1435
5	6	L' australe ivi.	21. 0. 0	19.10. 0	V.	1436
2	7	Nel Petto.	21.40.37	15.57.10	I. o II.	1437
7	8	Nel Piede prece- dente posterio.	24.50. 0	18. 0. 0	VI.	1438
	9	La precedete nel Piede posterio.	25.49. 0	17.16. 0	VII.	1439
	10	Nella Coda.	26. 0. 0	14.45. 0	VII.	1440
	11	La seguinte nel Piede posterio.	26.30. 0	17. 2. 2	V. I.	1441

CANE PENTAPODE, o siato con cinque piedi, il quarode' quali con tutta la gamba perfetta era accoppiato a' due posteriori della parte destra: il che ne fù cagione il soverchio della meteria femminile. Questo viene descritto nel Museo Cospiano. La stravaganza è praticata dallanatura in altri Animal: però abbiamo veduto un Vitello di cinque piedi.

CANE CERBERO, Lat. *Canis Cerberus*. I Poeti finsero un Cane con tre teste, il quale stava alla porta dell' Inferno per guardia dello stesso. Evandando all' Inferno Ercole, lo legò con una catena, e lo levò d'ivi, dalla spuma del quale, che la sciolse sopra la terra, nacque l'erba, chiamata Acconito. Di questo Cane fece menzione Virgilio, lib. 6. *Aeneidos*.

Cerberus hoc ingens latratu regna trifacci,

Personas, adversos recumbans immanis in antro.

I Metologi interpretarono per il Can Cerbero la terra, e vogliono, che sia stato chiamato Cerbero, quasi *Orationem*, *hoc est carnem vorantem*, *quod terra proprium est, quod sibi creditur corpora omnia consumis*. Altri dicono, ed affermano esser stato una serpe nel Tenaro, Promontorio della Lacedemonia, con il qual veneno morivano appestati gli Uomini. E perchè dicevasi, che di quel luogo si calava all' Inferno, finsero esser la guardia dell' Entrata: e fù questa uccisa da Ercole, donde nacque la favola. *Vide Natal. Comissem*, lib. 3. cap. 5. Altri l'attribuirono molte teste, e queste devonfi intendere, siano le Serpi, che li circondano il collo. *Horat. lib. 3. Odo. 11. 4. Mercurij*, Sec. ibi.

Cessit immanis tibi blundanti:

Janitor Aula,

Cerberus: quamvis furialis centum.

Muniant Angues caput ejus: atque.

Spiritus totos, sanis quae manet

Oro trilingui.

- Dicono esser figliuolo di Tiphon, che vale tanto, come ardente, e d' Echidna, che vale tanto, come Vipera, animale frigidissimo, perchè significando il Can Cerbero la terra dalla commissione di queste due qualità consta il nascentimento delle cose naturali, e questa stessa terra in quanto riceve in se i corpi de' fonti, e consuma la loro carne, vogliono si chiami *Craberon*, nome composto dal nome *Creas*, e dal verbo *voro*, quasi *Craberon* secondo si è detto di sopra. Nelle tre teste viene simboleggiato da alcuni i tre Regni, cioè Celestiale, Terrestre, ed Infernale, quali i Poeti divisero tra Giove, Nettuno, e Plutone, ed a ciascuno diedero

triplice insegna, come a Giove, il raggio di tre Saette, detto Trisulco, Seneca, *Opifex trisulci fulminis sensit Deus*. A Nettuno dettero il Tridente, Bapt. Mant. *Mugiat omne fretum, trisdogue excussa tridenti*, &c. a Plutone diedero il Can Cerbero con le tre teste. Ovidio lib. 3. de arte amandi.

Tartarus quo lacus, vergemini quae canem.

Alessandro Rè degl' Epiroti, ebbe un Cane, chiamato Corbero, tanto feroce, che combatteva co' Leoni.

CANE stromento de' Barbieri per cavar i denli, *Forfex*, *sis*, Cane d' Archibuso, stromento noto per accendere la polvere nel polverino dell' Archibuso. *Catellus Silicis Scolparij*, ovvero *Forceps Silicij Scolparij*.

CANE de' Bottai, stromento, che adoperano tali Artefici per tener forte i Cerchi della Botte nel cerchiarla. *Harpage*, ovvero *Uncus doliaris*. *Vox*, *Arpago*.

CANE D' ESOPPO, favoloso, il quale avendo lasciata la vera preda per seguir l'ombra, rimase senza ombra, e senza preda, per alludere a quelli, che scioccamente lasciano il certo per l'incerto, e per rimproverare particolarmente i Giuocatori di Carte, che per auvidità di guadagnare le altrui ricchezze, perdono le proprie sostanze, impoverendosi.

CANE DI DIOGENE, Opera del Padre Francesco Fulvio Frugoni dell' Ordine de' Minimi, divisa in 7. Volumi in 8. E' questa dall' Autore intitolata *Massima*, per le ragioni, che adduce negli preamboli alla medesima, e massime per la pienezza delle istruzioni morali, civili, scientifiche, e di tutte le sorti. Contiene sotto l'idea del titolo dodici Racconti, che possono formare ciascuno un' Opera ben intiera. In essa tutta fa figura il Cane di Diogene, il quale non importa altro, che l' Genio Cinico del proprio Padrone, di scorrere qua, e là il Mondo, anzi d' inoltrarsi fino all' Inferno, riferendo l' occorso, il veduto, e il lodevole tutto, o biasimevole, che può giovare a questo fine di rendere abominato il vizio, e desiderata la virtù. Il primo Racconto dunque s'intitola *La Scuola d' Antisteno*, ovvero *il Cinesargo*, ed in questo rapporta il Cane, dettami di quel Filosofo, l'istituto di quella Scuola, le lezioni morali, fatte dal detto in varie occasioni, e simili. Il Secondo Racconto s'intitola *La Fontana di Bacco*, e in questo il Cane dopo varj raggiri pervenuto colà, descrive quella Fontana, e più cose morali occorse, vedute, e considerate. Il Terzo Racconto s'intitola *La Moda smoderata*, e si raggira nel detestare il lusso delle Mode, varie, e corrotive della morale società, introducendo varj casi, varj discorsi, e varie ponderabilissime osservazioni per l'intento sudetto. Il Quarto racconto s'intitola *La Biblioteca dell' Atico*, e stando il Cane con uno Spartano, e con un' Atico, Uomini ambidue moralissimi, trovati nel precedente Racconto, si raggira in riferire i varj loro, morali, ed istruttivi discorsi, fra' quali visitandosi la Libreria dell' Atico, si lodano i libri, lo studio, e la virtù, sempre con interzati affiomi in lingue diverse, in materie civili, politiche, e di tutte sorti. Il Quinto Racconto s'intitola *Atene esplorata*, e si raggira nello scorrere gli vizj allignativi, considerandola in tutte le parti, in tutti costumi, ed in tutte persone. Il Sesto racconto s'intitola *Le Corti dell' Alca*, e s'aggira in considerare quelle tutte cose, che possono prometterci da tal titolo, che sono grandi, molte, e di peso. Il Settimo racconto s'intitola *Il Solitario sgannato*, e s'aggira nelle lodi della solitudine, co' il motivo d' entrare nella Tebaide, dove trova uno delingannato delle Corti, e del vivere in esse, raccontandone a fondo i beni pochi, ed i mali assai, framischandolo l'indutiva di molt' altre cose di sempre molta, e fondosa istruzione. L' Ottavo Racconto s'intitola *Il Padrone variato*, nel quale il Cane pellegrino sotto a molti di varj istituti, e professioni, dà di tutti, e tutte, copiosa, e civile notizia pienamente, e fruttuosamente. Il Nono Racconto, *Gl' Incontri Diversi*, dove il Cane secondo la varietà di essi affila la critica, ed amplifica l'istruttiva con mitologiche osservazioni, riflessi morali, e sove considerazioni sopra diversi stati, facendone ed esercizi molti. Il Decimo Racconto intitola *Il Tribunale della Critica*, Opera d'alto giudizio, pesandosi in questa dall' Autore per mezzo della Critica censura tutte quasi le Opere in diversissimi generi de' moderni, e molte degli antichi in tutte le professione, facoltà, e scienze, dandosi di loro giudizio, criticandosi il modo da alcuni tenuto, e in-

insinuandosi quello che debba tenerli con tale sodezza di cognizione, singolarità di spiegatura, e utilità per la pratica. L'undecimo racconto s'intitola *la Barca di Caronte*, ed è una purgata imitazione di Luziano, contenendo in quaranta Dialoghi tutto l'indollo della morale, e civile Dottrina secondo le persone degli Interlocutori, o nella Barca medesima, o fuori, o al Tribunal dell'Ebreo, per dove vengono da Caronte traggiate le loro ombre. Il duodecimo finalmente s'intitola *la Lucerna del Cinico*, invenzione ideale, vasta, figurandosi il Cinico per Corinto abbordante con la Lucerna tutte sorti di Persone, cingendole ad uopo, con i loro vizj, lodando altre condecorate variamente con l'atue, o l'iscrizioni nel Museo della gloria, &c. Lo stile nel dire purgantissimo, sollevato, piccante, e singolare, così che niuno può dirsi imitare, essendo proprio dell'Autore, anzi sopra quello dell'altre sue Opere, limato, e splendido. L'erudizione antica, e nuova numerosa, e prodotta a tempo consideratamente, e seriamente. I detti, e fatti in varie lingue, e modi, le Lezioni di varj Filosofi nelle loro Scuole; i Discorsi sopra i Problemi; le Descrizioni, Mitologiche, Iconologiche, Critiche; gli Axiomi, le Osservazioni, i Riflessi quasi infiniti, ciascuno istruttivo per tutti generi di professioni, condizioni, e persone. Fa giustizia l'Autore a Principi virtuosi, e meritevoli di tutti gli Stati, nominandoli con lode, introducendoli ad esempio, e divvisandogli con giudizio. Per lo contrario con cinica libertà si cingiano i trilli, e il lor vizj in astratto, addirandogli con biasimo, proponendogli per abominio, e caratterizzandogli con rimprovero. Chi sa quali siano le altre Opere del P. Frugoni, sappia esser quelle a questa, Stelle al Sole, mentre ella sola ha il privilegio di parto unicamente amato con iviscerattezza, e laborato con tempo, e passato per lo crocivolo della accurata considerazione dell'Autore, da cui lo attende il Mondo letterato fino da molti anni sono in qua, che lo ha promesso, e principiato in Parigi. Tutta l'Opera e compartita in sette grossi Volumi in Ottavo grande con margine bello, e capace, ed in esso Polite con riflessi, e annotazioni singolari, che da per se sole contengono prefisso che la materia per un'altra, o più Opere. Il Primo Volume, detto: *I Primi Latrati* contiene gli tre primi racconti sopra divvisati. Il Secondo gli, quarto, e quinto. Il Terzo gli, sesto, e settimo. Il Quarto gli, ottavo, e nono. Il Quinto, il decimo. Il Sesto, l'undecimo. Il Settimo, il duodecimo: con le Tavole a ciascun Volume; il Ritratto, & il Frontispizio in due distinti Rami, e qualche cos'altro.

Opere stampate dal medesimo Autore.

La Guardinfanteide Poema giocoso di seicent' Ottave, stampato in Perugia, ed in Napoli sotto nome di Flaminio Filauro: capriccio dell'A dolelgenza, se non pur fanciullezza secolare dell'Autore. Diverse *Orazioni* sciolte Latine, e Volgari, come anco varj Componimenti Poetici, innumerabili Sonetti Encomiastici, e Sacri; e Distici, ed Elogj diversi. *L'Innocenza riconosciuta*, Drama Musicale, stampato, e cantato in Genova da' Musici primari d'Italia. *Le Vittorie di Minerva*, ovvero la Virtù Trionfante de' Vizj. In Genova. *La Vergine Parigina* in tre Volumetti, stampata, e ristampata più, e più volte in Venezia, in Bologna, ed altrove; portata anche nel Francese dall'Autor del Giobbe Cristiano, ed impressa in Parigi. *Il Sagro Trimegisto*, stampato in Torino in foglio, con figure d'intaglio dolce, e ristampato in Milano in dodici. *Epitome Istoria del SS. Sudario*, stampato in Torino. *Invenzione, e Descrizione della Galleria nuova del Palazzo di S. Giovanni*. In Torino. *Il Sole Costante nella sua Corriera*. Festa a cavallo, rappresentata nel Vallone del Valentino, stampata in Torino. *I Fasti del Prodigio S. Francesco di Paola*. Stampati in Venezia, e ristampati in Milano. *I Ritratti Critici*, in tre Volumi stampati in Venezia. *Candia Augusta, Latina, ed Italiana*, presentata dall'Autore nell'Eccello Collegio Veneto, accolta con sovrano gradimento, come consta dal Refritto Onorifico del Senato Serenissimo, impresso nel Terzo Tomo de' Ritratti Critici, stampata in Venezia, in Bologna, ed altrove. *L'Eroina intrepida*, ovvero la Duchessa di Valentinese. Storia adornata, divisa in quattro Volumetti, e stampata in Venezia. *I Fischi di Gioja, col Rogo dell'Onore*, sopra i primi campeggiamenti del Rè Cristianissimo in Olanda. *L'Epulone* con le Prose Morali Critiche, in quarto stampato in Venezia, e ristampato in Genova. *I Fasti Fu-*

neri. Descrizione dell'Esequie fontuose, celebrate in Genova a' Cattolici morti in Ungheria, e nell'Assedio di Vienna. *Le Divozione de' Tradici Venerdi*, istituita dal Miracoloso S. Francesco di Paula, per impetrar le Grazie Divine. Impressa in Venezia. Altre Opere stampate in diversi luoghi co' nomi finti. La presente del Cane di Diogene, che ne contiene Dodici di Affunti diversi, divisa in Sette Volumi.

Opere dell'Autore medesimo da stamparsi.

Le Penne Generose, divise in cinque Voli, o sia Volumi: cioè Lettere diverse, bellissime in ogni genere, con gli Elogj fontuosi a' Suggerimenti Insigni, Scrittori di esse, distribuiti con ordine alfabetico, pubblicate da Innocenzio Peregrino. *Acumina Scripturarum*. *Sapiens curiosus*: hoc est, Quæstiones variz, Physicæ, Theologicæ, Morales, Asceticæ, Academicæ. *Petronius Moralis*, sive Commentarium super iis, quæ habet Arbitrari ad Mores attinentia. *Le Sacre Ringhiere*, Panegirici, Discorsi, & Orazioni, fatte, e recitate dall'Autore in diversi luoghi, e tempi, divise in tre, o quattro Volumi in quarto. *La Carriera Quaresimale*. *Il Giuda Processato*: in dodici Declamazioni. *Il Baldassare*, Descritto, e Declamato. *L'Archiloco*, Satire Morali. *L'Accademia*, ovvero Raccolta di alcuni Componimenti in Prosa, recitati dall'Autore in varie Accademie, nelle quali è aggregato. *Il Parnaso*, o sia Selva di diverse Composizioni Poetiche. *La Galleria Lignifica*, ovvero gli Uomini Illustri della Liguria. *La Vita del Prodigiosissimo Patriarca S. Francesco di Paola*, ideata con nuovo metodo in tre Libri: cioè gl'Anni, le Virtudi, e i Miracoli. *Un Panegirico ampio della Serenissima Repubblica di Venezia*. L'Autore lo teneva pronto a qualche congiuntura fausta. *L'Uomo considerato nelle sue differenze*. *Opera Moraltissima*. *La Tromba aperta a tutti*. *Compunitiones animæ*. *L'Eroe Morosino*, ovvero le azioni Eroiche del Cavalier Francesco Morosini, Procurator sovranumerario di Merito, e Capitano Generale della Serenissima Repubblica Veneta. *L'Ideario de' Componimenti*, cioè innumerabili affunti, inventati sopra gli argomenti di compor' Opere in varie scienze, &c. *La Vita di Gio: Pico*, *Fenice degli ingegni*, *Principe della Mirandola*. Vanno attorno dell'Autore medesimo Manuscritti, molte Opere Sceniche, e Composizioni Dramatiche, come Prole dispersa, partorita dalla Penna all'altrui compiacenza: se non pur importunità; e tra esse (racendo quelle, ch'ei detesta, e riprova) son rimarchevoli, poicché non se ne vergogna, siccome delle altre chiede perdono a Dio, ancorché non oscene, e non profane affatto, e sono da esso detestate, come perdite di tempo, non così perche istruttive. *Vastri Ripudiati*. Tragicomedia in Prosa. *Il Finto Vero*, ovvero S. Genesio convertito. In prosa. *L'Erodiade*. In Prosa. *L'Innocenza riconosciuta*. In Prosa. *L'Epulone*. In Prosa. *Il Destino Fedele*. In Prosa. Oggi corre questa usanza. Commedia accresciuta, e moralizzata: In Prosa, ed altre.

CANE AMBRA, o *Ambra-Cane*, la quale dice si nasce in Arabia, e che si trovi andare a nuoto sopra certi fonti al lito del Mare: altri vogliono che nasca in que' fonti a guisa di fonghi: chi tiene sia una specie di bitume, o escrescimento di gran Pesce, il quale pascendosi d'un certo frutto di certa Pianta, che in que' liti si genera, fa nell'entre apostema. Tal escrescimento venendo a nuoto sopra l'onde, si raccoglie per la migliore. Vedi *Ambra*.

CANE (*Denti di*) Pianta, volgarmente detta *Gramegna*, e l'una delle più commune Erbe, che si trovino in Campi, massimamente nelle terre magri; i suoi branchetti vanno serpendo per terra, pieni di nodi, e getta spesso radici nove. Le sue foglie sono per tutto sottili, e finiscono in punta. Nel resto a una maravigliosa proprietà. Perciocché la sua decozione presa in bevanda, giova a' dolori degli intestini del ventre, e le difficoltà dell'urina, e rompe la pietra, e renella della vesica. La sua radice, bollita, ed applicata calda le piaghe. E si può usare del succo della sua decozione allo stesso effetto, il che si fa anco l'Erba pettata, ed applicata, la quale in oltre preferiva la piaga da ogni infiammazione. Aggiugnendosi alla sua decozione del Vино, o del Mele, e tre parti di Pepe, Mirra, ed Incenso, e che si facci dopo ricuocere in un Vaso di rame, egli è un rimedio singolare al dolore de' Denti, e de' d'istione, che cade sopra gli occhi. La Gramegna anco, ch'a sette spazj tra i suoi nodi è forte propria a' dolori della testa; sendo legata intorno ad essa. Stagna parimente anco il flusso del sangue dal

dal naso. Il suo seme fa urinare con forza grande, e stagna il ventre, ed i vomiti. E' specialmente buona alle morficature de' Serpenti. Trovasene in oltre in alcuni luoghi d' Alemagna di una certa spezie, che si coltiva con assai gran diligenza, quanto i grani, ed altri legumi, perciocchè i Popoli usano in vivanda de' suoi semi, che chiamano (*Manna*) al quale fanno cuocere con la carne grassa, e lo trovano così buono, quanto il riso. Ella è più minuta, che il miglio, panico. Ma fa bisogno pillarla in un mortajo per levarli la scorza.

CANE, Fiume, che bagna, e traversa il Paese di Queiroan nella Fenizia al Monte Libano. Scende da questo Monte, e va a gettarsi nel Mare con tanto corso veloce, e strepitoso, che il fragore delle sue onde pare abbajamento di Cane. Gli antichi crederono, che si sentisse in distanza di cento cinquanta miglia, specialmente quando il Mare era in tempesta. Perlocchè i Fenizj gli eressero una Statua sulla sponda del Mare, simile a quella d'un grosso Cane d'Inghilterra, e se ne vede ancora qualche reliquia di essa nella ripa del Fiume.

CANE, Monte, che stende le sue radici al nel Mar Persico, presso il quale secondo Juba, riferito da Plinio lib. VI. cap. XXVIII. è un Monte il quale par arso.

CANE, luogo dell' Eolia, mentovata da Strabone nel X. della sua Geografia.

CANE-MORTO, Terra della Sabina, posseduta oggi da' Borghesi con titolo di Ducato, appartenente prima alla vicina Abbazia di S. Maria di Pozzaglia, la quale tuttora mantiene il Vicario per la cura spirituale di quell'Anima, che arrivano a mille, e per l'uffiziatura della Chiesa Parrocchiale, sotto l'invocazione di S. Niccolò Arcivescovo di Bari. Il Mattei pretende, che il nome antico di questa Terra fosse il celebre di *Orvinio*. Altri però scrivono, che fosse la famosa *Cenina*, o *Canina*, della quale fanno rito onorevole menzione, Dionigio, Livio, e Plutarco nel suo *Romolo*, e di cui cantò Ovidio ne' suoi *Fatti* lib. 2.

Te Tatinus, parvague Cures, Caninaque sensit.

Chi fece l'epitome di Stefano Geografo, scrisse di questo luogo illustre appreso i Romani: *Bamina Oppidum Sabinarum, quod Romulus cepit; gentilium Canina*. E ciò dalla somiglianza del nome di *Cenina*, o *Canina* nella presente denominazione. Benche Pompeo Felto asserisca, che questa fu Città: *Qua fuit vicina Roma à Canis conditore appellata*. Vi fu ancora chi fece menzione di questa Terra co' seguenti Versi.

Hic sua non gestat vino perfusa Lycus.

Tempera pro Baccho, regnat amica Caret.

Mortuus, aut moriens; gratis appellat utrumque.

Blandius, ut vivus; vel rediurus ero.

Vulnera non metuas, dantes contemne Viator.

Allicis, aut mordeo mortuus ista Canis.

CANE destinato da Osteno I. Re LVIII. della Svezia per Governatore della Norvegia. Alcuni vanno interpretando, che Cane si nominasse quegli cui Osteno diede la Norvegia in custodia, e che da ciò prendesse l'origine questa favola altri però sostengono, che un vero Cane fosse da Osteno innalzato alla dignità di quel posto, essendo questo un genere di vendetta assai conforme al genio, ed alla fierezza di que' tempi. Anche in Roma s'era non molto prima veduto un Imperatore, che aveva eletto il suo Cavallo per Console. Altri ancora si avanzano a dire, che quel Cane fosse tenuto in somma venerazione da' Norvegi, che per mezzo d'incantamenti si udisse latrare, ed articolare qualche voce, come se avesse l'uso della ragione, che per fine fosse fatto a brano da' Lupi.

CANE Fiorentini: La Famiglia di quei *del Cane* avuto nel 1390. Bernardo di Lippo de' Signori, che nel 1397. fu creato Gonfaloniere di Giustizia. L'Arme loro si trova un fuso. Cane levrierio in guisa rampante, legato in rosso Guinzaglio al Verde pino nel Canido Campo.

CANE (Giovanni) fu eccellentissimo Dottore di Legge, Poeta elegantissimo, Oratore insigne, ed Avvocato famosissimo. Fu nell' Università di Padova sua Patria, Professore dell'una, e l'altra Legge: Morì nel 1490. lasciando scritte le seguenti Opere. *De Repub. lib. 3.* *De Exactionibus arbitrariorum voluntatum.* *De Testationibus.* *De modo fruendi in utroque iure.* *De iuribus, & Damno dato.* *De Libertatibus.* *De iuribus, & Confilia.* Di quest' Autore

parlano Scard. fol. 134. Riccob. lib. 1. cap. 12. Porcellin.] *Portenari lib. 7. cap. 5. fol. 244.*]

CANE (Pietro) fu Leggitta rarissimo, e Lettore famoso de' Canonici nell'Università di Padova sua Patria. Morì nel 1505. Scard. fol. 184. Porcellin.] *Portenari lib. 7. cap. 5. fol. 248.*

CANEA, l'una delle quattro Provincie, che formano il Regno di Candia, la più Occidentale, e la prima, che s'incontra per entrare nell' Arcipelago. S' allarga questa verso Ponente, bagnata dal Mare di Sapienza, da Capo Buso, già detto *Corycus Promontorium*, fino a Capo Crio. Tiene verso Settentrione gl' altri due Promontori, cioè Capo Spada, e Capo Melacca, con amenissime Spiagge, bagnate dal Mare di Candia; ed a Mezzo giorno il Mare di Tabarca, o Libico le serve di Specchio. I Monti Leochi, o Bianchi ad Oriente, quelli della Sfacchia, e Faranghi a Mezzo giorno, e gli altri della Chicrama verso Settentrione le formano sublime Corona. L'arricchisce la fertilità delle Valli, e la rendono dilettevole i Boschi, che in più luoghi le fanno ombra verdeggianti. La nobilitano finalmente la Città che parimente Canea è chiamata, ch'è la Metropoli della medesima, della quale susseguentemente parliamo, e cinque riguardevoli Castelli, cioè Apicorno, o Bicano, Chifamo, Selino, Sfacchia, e S. Nicchetta, corteggiata da 300. Casali.

CANEA è la principale Città del Regno dopo quella di Candia, Metropoli della Provincia dello stesso nome. Anticamente *Apollonia* fu detta, poscia *Cydona*, e *Cidonia*. Fu prima, come afferma Diodoro, fabbricata da Minos, poi rinnovata da Samj, a parere d' Herodotto; ma i Greci intitolandola *Madre della Città*, la chiamarono *Cama*, e fu poi detta *Candà*; col qual rifabbricata da' Veneti circa il 1251. si vede situata tra' *Capi Spada*, e *Melacca* in un Seno coperto, e sicuro capace di molti Navigli. La di lei figura è di lungo quadrato, che gira due mila, e 60. passi, cioè 1500. ne' tre lati, che si fondano in terra, e 560. in quello, che riguarda il Mare. In questa parte da muraglia è difesa, che termina, ov' è una Lanterna per iscora de' Naviganti. Nelle altre sono cinque Bastioni, che uniti da lunghe Cortine abbracciano l'abitato. Nella fronte più estesa sorgono tre de' medesimi, uno più ampio nel mezzo, detto la *Piazza forma*, e negli angoli due più ristretti, nominati *S. Lucia*, e *S. Dimitri*. Da quello scorrendo una Cortina fino al Mare, termina in altro poco più di mezzo Bastione dal sito denominato *Sabbionara*; e dall'altro diramandosi pure, altra Cortina, finisce col Bastione *S. Salvatore*, anch'esso nel di fuori imperfetto; ma internamente a forma di Castello allargandosi, difende la bocca del Porto, e lo chiamano *Rivellino*, guarnito da buon numero di grossi Cannoni. Quattro alti, e spaziosi Cavalieri battono i siti eminenti della Campagna; ma non a altra fortificazione esteriore, che una picciola mezza Luna per coprire la Porta di *Rottimo* tra la *Piazza forma*, e *S. Dimitri*. Il Portocapace di 40. Galle si può chiudere con Catena, e su le sue ripe sono eretti buoni, e diversi Arsenali, estendendosi anche sopra esso la Città vecchia, che cinta di mura con qualche picciola Torre all'antica, può servire talvolta di ritirata. Doppoche terminata la linea Reale cominciò l'Isola tutta a reggersi in Repubblica, questa Città ebbe i suoi Duchi particolari, fra' quali *Lasteno*, e *Panaro* furono i più famosi, benché i più sfortunati; mentre soggiogata la Città da Cecilio Metello, servirono ad ornare il di lui trionfo; nè giovò ad essa per ristorarsi il chiamare dall'Asia Pompeo, poicché avendovi egli mandato Ottavio suo Prefetto, ne partì anch'esso senza averla potuta sollevare, ne riparare dalle rovine. Corse poi la fortuna del resto dell'Isola sotto il Dominio de' Romani, e de' Greci Imperatori, finché pervenuto il Regno a' de' Veneziani, e fatta poi ricovero, e propugnacolo de' Barbari, fu a questi finalmente ritolta; ma desolata; onde venne rifabbricata, come si è detto, e di nuovo da' Genovesi nel 1267. sorpresa, saccheggiata, e distrutta, fu anche di nuovo in miglior forma reintegrata. Ripigliata da' Genovesi circa il 1290. tornò bene presto ad essere restituita, e continuando poi fedele sotto il Venero Dominio, ne fu invano tentata nel 1538. la sorpresa da Ariadeno Barbarossa, che approdandovi con 217. Legni, vi fece improvviso lo sbarco. Vi tengono i Turchi d'ordinario Presidio mille cinquecento Uomini tra' Gianizzeri, Spahi, e Romellotti Orientali subordinati ad un Gianizzero Agà; dieci Turbasi.

si. ed un Beì, che comanda la Cavalleria; ed un Bascià, che presiede al Civile, ed al Militare. A' questi sono soggetti tutti gli altri Comandanti Militari, e Civili della Provincia; come sono un Beì, un Turbasi, e due Sangiacchi, che con cento Soldati risiedono in Apicorno, Castello risiedevole.

Canèa affediata nel M. DC. XXXV.

Non così successe nel 1645. quādo il Gran Sultano Ibrahim Primo rompendo la fede giurata da' suoi Antecessori alla Repubblica, e movendola senza intimidazione un'ingiustissima Guerra, fece invadere il Regno da Iusuf suo Bascià General del Mare. Esso due giorni prima passato davanti a questa Piazza, come amico con formidabile Armata, che si diceva diretta a foggior Malta, unissi in Navarino co' Barbareschi, e voltate all'improvviso le Prore di 378. Legni, sbarcarono le Barbare Squadre in numero di 40. mila Combattenti a Gogna; ed alloggiando il primo giorno a Casa Galatà, lontano solo quattro miglia dalla Canèa, comparvero il giorno di 15. Giugno sotto di essa, stringendola con forte assedio. Reggeva all'ora il comando tutto dell'Armi nel Regno, come Provveditore Generale Andrea Cornaro; fermava l'ancore delle Navi da Guerra della Repubblica nel Porto della Suda Marino Capello, Capitano Straordinario delle medesime; presiedeva a tutta l'Armata Marittima il Capitano Generale Francesco Molino, che fu poi Dogesma da grave malattia trattenuto in Corfù; ed alla difesa della Piazza assisteva Antonio Navagero, Provveditore Straordinario, Antonio Michele Provveditore Ordinario, Niccolò Bon, e Bartolomeo Magnò Consiglieri, Francesco del Vert Ingegnere; e poco prima, che fosse dall'Inimico compita la Linea di circonvallazione, vi entrò il Cavaliere Pietro Lioni con qualche numero di Soldatesca, speditavi dal Provveditore Generale Cornaro. Quelli tutti risoluti ad una brava resistenza, ed a più tosto seppellirsi nelle rovine della Piazza, alla loro custodia raccomandata, che cederla, fecero bene presto conoscere al Barbaro Assalitore, che non era così facile il porre il piede, dove petti così costanti si presentavano al contrasto. Il Cornaro, che con le poche Genti, ch'aveva potuto unire, itava acquartierato al Calami, cercava tutte le forme per nuocere all'Inimico, e soccorrere gli assediati. Onde in questa sua attenzione fece conoscere il mar'egli più i vantaggi, e le glorie della sua Repubblica, che le proprie viscere; mentre destinò Catarino suo Figliuolo assai giovinetto a portarsi con una Galea in Compagnia d'altre due comandate da Giorgio Morosini, Capitan della Guardia di Canèa, e Barbaro Badoaro Sopracomito in soccorso della Città languente. Intrapresa più grande, o più ardita non poteva tentarsi, poichè bisognava passare in faccia, e nel mezzo a tutta l'Armata nemica, e pure vi s'inoltrarono i Generosi, restando i Barbari stupiditi nell'ammirazione d'un tanto coraggio, applaudito dagli Assediati con lo sparo di tutta l'artiglieria sopra il Campo de' gli Aggressori. Ma queste erano file di Fabbro sopra l'incudine infocata dalle angustie de' Difensori, ridotti a così picciolo numero, che non bastava a mutare le Guardie. Onde perduta la speranza de' più validi soccorsi, e smarriti quelli, che con quattro Navi aveva spedito da Corfù il Generale Molino; doppo costante resistenza, finalmente la mattina de' 19. Agolto esposta bandiera bianca, si capitolò la resa, alla quale però non vollero mai concorrere colloro assenso i tre valorosi, che con le Galee avevano maravigliosamente recato il soccorso. Così a' 22. del medesimo Mese usciti, e i Cristiani, vi entrarono i Turchi, e cangiate le tre principali Chiese di S. Niccolò, del Duomo, e di S. Francesco in Moschee, consagrata la prima alla divozione del Sultano, la seconda a quella di Musfa Bascià primo Visire, e la terza alla propria di Iusuf; le altre, che fra Chiese, e Cappelle de' Latini ascendevano a 54. e 33. de' Greci, furono cangiate in Quartieri, o in Stalle, fuorchè alcune lasciate all'esercizio del rito Greco; ed in tal guisa languisce tuttavvia sotto il Barbaro giogo la Madre famosa della Città, essendo riuscito inutile il tentativo, benchè generoso, di ricuperarla nell'anno 1693. riferbando forse il Cielo questa gloria in altro tempo al Veneto Nome con altre maggiori per contento della Cristianità. V. Canèa

CANEFORÈ, & Canephora, uarapaw, Vergine di Cesare,

le quali secondo il superstizioso costume Attico riponevano le cose Sagre in Cestelle. Indi gli Statuari principioro a rappresentare le medesime scolpite in marmo, bronzo, o altra materia preziosa, per collocarle ne' Palazzi, e negli Atrij per ornamento. Ogn'una d'esse sosteneva l'opra il capo due Canestri, l'uno de' quali era riempito di Fiori, che rappresentava la Primavera, nell'altro erano spicche mature, che l'Autunno dimostravano. Il tutto elegantemente ci viene insinuato da Cicerone Verrina 6. c. 3. colle seguenti parole. *Erant anephoræ duo signa, non maxima, verum eximia venustate, virginali habitu, atque vestitu, quæ manibus sublati sacra quadam more Atheniensium virginum reposita in capitis sustinebant.* Canephora ipsa vocabantur: E nella medesima cap. 8. *Tibi habet Canephoras; Deorum simulacra refisque.* Simmac. l. i. Epist. 29. *Polycesti Canephoras rudis eius artis hominum pars magna mirata est.*

CANALI Famiglia Illustre di Rieti, ebbe l'origine nel 2330. Potente d'onde nacque Taddeo nel 1562. il quale si accasò con Lucandria de' Erillagi, Famiglia nobile della medesima Città di Rieti, la quale parentossi con Chiavelloni, con cui non ebbe Figliuoli. Nel 1585. fece parentela con Stefanucci di Todi, d'onde poi nacque il Marchese Lodovico, che d'anni 18. in circa fu prima Generale delle Galee, e poi Capitano, e dichiarato Marchese con ricevere il quarto dell'Aquile da porfi nell'Imprese. Il medesimo fu Ambasciatore, mandato al Rè di Francia nel 1636. e finalmente morì in Mantova nel 1637. Soggiogierci i due Fratelli Prelati Alessandro, e Francesco Cavalli, se dalle crude Parche non gli fosse itato troppo presto reciso lo itame delle ben ordinate speranze. Quivi questa Famiglia tuttavvia fiorisce.

CANALI, o Canale Famiglia. V. Canale T. V. 11. col. 889.

CANALI Suoi varj significati. V. Canale T. V. 11. col. 874.

CANEM, Provincia del Paesi di Sudan, cioè a dire de Mori, nella quale sono le Città Angiani, Mathan; e secondo alcuni quelle del Congo.

CANENTE Figliuola di Jano, e Stampisi, che scrivono aver abitato l'Italia, e fu Donnadi Pico, di cui disse il Petrarca nel 2. d'Amore.

Canente, e Pico, ungià de' nostri Regi,

Hor vago angello, e chi di s'into il molle,

Lasciò il nome, e l'real manco, e i fregi.

Perciocchè scrivono i Poeti, che essendo Pico amato da Circe maga, e venefica, ed egli non volendo amar lei per l'amor, che portava a Canente, ella finalmente sdegnata, co' suoi incantamenti, e venefici lo trasformò in uccello, che ancor serba il suo nome, ed a le penne colosite, e fregiate, come era il mato suo, mentre era Vomo; uno de' Rè d'Italia.

CANEO, o Canaye (Giovanni) di Parigi ebbe ingresso nella divota Società di Gesù in età di anni 15. nel 1621. nella quale professò il 4. Voto. Insegnò le lettere umani. Fu zelante Predicatore, Rettore de' Collegi Molinense, e Blesense. Fu nell'Armata del Cristianissimo per 22. anni Militario. Morì in Roca 26. febbrajo 1670. Scrisse nel suo Idioma Francese un Elogio a Lodovico XIII. per la presa della Rocella, stampato da Sebastian Cremona nel 1639. Molte Epittole raccolte da Santi Padri de' Vantaggi Mundi Typis iisdem 1628. in 8. Il Trionfo della Rocella Superata nel 1629. in Versi.

CANEPA Erba. Vedi Canapa. T. V. 11. Col. 898. e S.S.

CANEPARIO (Giovanni) Romano, Monaco insigno per nobiltà, e per santità nel Monastero di S. S. Alessio, e Bonifazio nel Monte Avventino in Roma, di cui vedesi un antico, e nobile Epitaffio del tenor, che segue vicino all'Altar maggiore, ove fu sepolto nel 1004.

Christe Deus rerum pulcherrime factor, & auctor

Suscipe me indignum, salus, & omnia bonum.

Obsecro, flagito, servus postulo, quare Johannes

Confiteor culpam, dā clemens veniam.

Omne malum merui; cumulu quoque vātibz anxii

Tardus ad omne bonum, promptus ad omne malum.

A' capite usque ad pedes maculans membra omnia sordas;

Sed tu Sancte Deus Rex miserere pius.

Da in regione domum, sunt ubi castra vicorum,

Auricomus regnat, ubi aurea secula Christus.

Seguono altre parole in prosa, che dicono:

Precor vos omnes, qui huc post me venturi estis, ut pro me precas fundatis, & propter Charitatem, quam violare non liceo, nemo suum, nec alienum cadaver super me mittat, Crea-

do quod Redemptor meus vivit, & in carne mea videbo Deum. Ab Incarnatione Domini Nostri Jesu Christi anni sunt mille 4. Obijt mense Octobris die 12. Indiſt. 3.

CANEQUE Sono due preziosi Pendenti da Orecchie fatti di due Rubbini in forma piramidale di lunghezza d'un detto picciolo della mano, e di circonferenza nella base, quanto un Vovo non molto grande d'una Gallina. Si trovavano questi in Catigan capitale del Mogol nel palazzo Reale in una Sala sopra un Buffetto quadrato, tutto d'oro, largo tre palmi in un cusanetto, parimenti d'oro d'ogni intorno, incostrato di pietre preziose. L'Imperatore non si serve di questi Pendenti, che nel giorno della sua incoronazione, per l'acquisto de' quali si è sparso tanto sangue barbareſco da' Regi confinanti. *Tof. Iſole Mariani.*

CANESTRI, *canestrini, ceſti, ceſtelli, corghi, e corghetti* Voce Bolognese, tanto in genere maschile, che femminino, e sono vasi di legno contetti, o di vimini sottili, sotto nome di *brilli* o *grossi*, sotto nome di *vanchi*, o di *canna*, o di *papi*, che noi diciamo *paniere* o di scorze di albero, o simili altre materie per riporvi, o portarvi dentro robbe, di poco valore, e rustiche più toſto, che cittadinesche; se bene anticamente non erano banditi simili vasi dall'uso anche de' nobili, sicche erano medesimamente degne delle mani de' Magistrati, e Giudici. Onde leggiamo in Cicerone, che *Sasurnus legem ferrè capis collega intercadere, illo nihilominus cistella detulit.* Ed Ovidio fece menzione di quella sorte di Canestri larga, atta a contenere le Frutta: *Prunæque, & in patulis redolentia mala Canistris.* Il termine poi legale del Salario de' Giudici è restato anche su per i Fiori, cioè *Sportula.* Vede *Canasta* Tom. VII. Col. 911.

CANESTRO d'argento, sorta di Vasi, e Suppelletili Ecclesiastiche, mentre sappiamo che Gregorio IV. che fu Papa nel 827. donò alla Chiesa di S. Pietro, e Paolo in Roma di questi Canestri d'argento di libbre cento tredici coll'iscrizione *Dei Genitricis Maria. Gregorius IV. Papa.* Se pure in detto peso non debba comprendersi ancor quello d'altre, Suppelletili, che lo stesso Pontefice donò alla medesima Chiesa nel tempo stesso. Così Gregorio II. verso l'anno 714. presentò alla Chiesa di S. Agata 10. Canestre d'argento, ciascuna di libbre 11. S. Leone III. fece con molti altri doni alla Chiesa di S. Paolo, quello di 47. Canestre d'argento di peso tutte di libbre 140. Il medesimo S. Leone donò alla Chiesa di S. Giovanni Laterano, oltre diverse altre ricche Suppelletili cinque Corone d'argento con Dolfini, 35. Canestre, ed otto Gabete, o Baccelli di libbre 276. Alla medesima Chiesa Sergio III. donò 38. Canestre parimente d'argento. E tali Canestre sono mentovate in molti altri luoghi.

Luoghi della Sacra Scrittura, che fanno menzione del Canestro, sotto nome di Canistrum.

<i>Genes.</i>	40.16	tria canistra far. haberem
	17	in uno canistro quod arat
	18	tria canistra, tres adhuc
<i>Exod.</i>	29.3	& posita in canistro offeres
	23	laga de canistro azymorum
	32	panes q. qui sunt in canistro
<i>Levit.</i>	8.2	tolle, &c. canistrum cum az.
	26	tol. a de canistro azymorum
	31	qui positi sunt in canistro
<i>Numer.</i>	6.15	canistrum quoque panum
	17	off. sim. capistrum azymorum
	19	tortam, &c. unam de canistro
<i>Iudic.</i>	6.19	carneſque ponens in canistro

CANESTRUCIO. Dim. di canestro. Lat. *canistellus*, *canistella*. Boccac. num. 62. E quando le mandava un canestruccio di baccelli. Diremmo anche **CANESTRETTO.** Ber. Ori. di rose, di viole, e d'ogni fiore, Avean tutti canestretti in mano.

CANESTRUZZO. Canestruccio. *Prunc. Sacch.* E l'capomaestro gli dà in un canestruzzo della biada, che lo metta dall'altra parte.

CANETOLI Castello, che si diede a' Bolognesi nel 1157. distante 16. miglia da Bologna verso l'ocaso, il quale tuttavia comparisce bella, e deliziosa Contrada. Da questo ebbe l'origine, e denominazione la *Famiglia Canetoli*, altre volte celebre in Bologna, oggidì estinta, la quale ave-
Bibl. Univ. Tom. VII.

va il suo Palazzo, ove al presente è fabbricato il Coro della Chiesa di S. Francesco della Serafica mia Religione, e l'Orologio nella medesima Chiesa leggesi in memoria di questa Famiglia la seguente Iscrizione.

D. O. M.
SACELLI HVIVS, ET SEPVLCRI
PER TRES PARTES
PHILIPPO CAROLO, ET ANTONIO FRATRIBVS
DE GHISILERIJS
LIPPI GHISILERIJS, GENTILIS
OLIM DE CANETOLIS
SVCCESSORIS
DEI LONGAM ATTAVORVM SERIEM
HEREDIBVS
QVARTA VERO PARS VNA CVM RELIQVIARIIS,
CVNCTISQVE ORNAMENTIS IN EO FACTIS, ET
FACIEN: R. R. HVIVS COENOBII
FRATRIBVS

DIE XVIII. IVNII MDCXXXII.
EXACTISIO: AVGVSTINI ALBANI CVR. ARCHIEP.
BONONIE NOTARII.

CANETOLI (*B. Arcangelo*) di Bologna, fu Canonico Regolare di S. Ambrogio di Gubbio, e figlio di Cristoforo di Facino *Canetoli*: la Madre sua era pure della nobil Famiglia di *Caccianemici* della stirpe di Papa Luzzo II. Sino da teneri anni si diede al servizio di Dio: a' 29. Settembre 1484. prese l'abito de' Canonici Regolari nel Monistero di S. Salvatore nella sua Patria, Capo di detta Congregazione, dove fece il suo Noviziato, e vi visse con molta esemplarità, ed osservanza: fu poi mandato da' Superiori ad abitare nel Monistero di S. Salvatore di.....; dove ebbe officio d'albergar forastieri; che con molta carità servì: esercitandosi anco assai nell'orazione; e vi fu promosso all'ordine Sacerdotale. Per darsi più alla solitudine, e contemplazione, procurò esser trasferito al Monistero di S. Antonio di Venezia, dove dimorò anni tre; e dopo fu da' Superiori mandato ad abitar nel Monistero di Trevigi, nel quale stette altri tre anni, sempre con esemplarità molta. Avendo inteso, che fuori di Gubbio era il Monistero di S. Ambrogio della sua medesima Congregazione, molto atto alla vita contemplativa, e solitaria; com'egli bramava; per unirsi più con Dio, e staccarsi dal Mondo, procurò, e l'ottenne d'abitarvi. Dimorava in quel Monistero solamente un Priore, e due Canonici Regolari Sacerdoti, i quali dal Priore del Monistero di S. Secondo fuori di Gubbio erano alimentati. Poicche, per esser questo di S. Secondo più capace d'abitazione, D. Niccolò, figlio del già Niccolò Ugolini da Gubbio rimasto solo Canonico, e Priore di detto Convento di S. Ambrogio, sottopose il suo Monistero con tutti suoi beni a quello di S. Secondo, e n'ottenne la confermazione da P. Calisto III. a' 3. Nov. 1455. Quivi il B. Arcangelo l'anno 1490. si trasferì, e vi dimorò sette anni in assidue penitenze, e Divine contemplazioni. In luogo separato di quel Monistero cavò una Cisternetta; e vi edificò una picciola Cella, dimorandovi gran parte del giorno in orazione. Ma l'anno 1504. essendogli mossa una persecuzione, fu da' Superiori mandato ad abitar nel Convento di San Salvatore di Venezia dove dimorò un'anno con ammirabile edificazione. Nel 1506. fu mandato Vicario nel Monistero S. Daniele di Padova; del 1507. Vicario del Monistero dell'Isola di Vicenza. Essendo l'anno 1509. il P. D. Francesco di Simone Batti da Fiorenza creato Priore di detto Monistero di S. Ambrogio di Gubbio; sapendo la volontà di questo B. Arcangelo, lo costituì suo Vicario, e lo fece venir ad abitar seco, insieme con F. Antonio Maria da Padova della medesima Congregazione Canonica regolare. Quivi più maggiormente s'impiegò nel Divino servizio: predisse molte cose, che s'adempirono. Molti Principi, mossi dalla fama della sua santità vennero a visitarlo; come in particolare Giuliano de' Medici, a cui predisse che suo fratello farebbe stato Papa; come successe, con nome di Leone X. il quale creato del 1513. ad istanza di detto suo fratello, gli offerse l'Arcivescovado di Fiorenza; ma egli in alcun modo non volle accettare, desiderando morire semplice religioso; ma in vece di quel carico, ottenne per la Chiesa di questo suo

T t t Mo-

Monastero di Gubbio l'Indulgenza perpetua delle Stazioni di Roma dal medesimo Pontefice, per mezzo di detto Giuliano: di Leonora Gonzaga Duchessa di Urbino, e Signora di Gubbio, conseguita dal Papa nello stesso anno 1513. che il suo Monastero di S. Ambrogio fosse separato da quello di S. Secondo, ed alla primiera dignità restituito. La medesima Duchessa per la divozione, che portava al B. Arcangelo donò a questo Monastero alcune sue Possessioni. Il medesimo Giuliano de' Medici nello stesso anno 1513. lo condusse a Firenze. Ritornando al suo Convento di Gubbio s' infermò per strada, e si ridusse a Castiglio, nell'Arenino in Casa del Figlio del Medico del Comune di Gubbio suo amico, dove predisse molte cose, e la sua vicina morte, la quale seguì, e che santamente ivi fece a' 16. Aprile 1513. Fu il suo Corpo con molta pompa sepolto nella Chiesa di S. Francesco di Castiglione de' Agostiniani in una Casa separata per farvi poi il Deposito. Ma per ordine del medesimo Giuliano de' Medici, che sapeva l'intenzione del Beato, il quale desiderava ch' il suo corpo fosse collocato nel Monastero di S. Ambrogio di Gubbio dopo sei Mesi in circa, lo fece trasferire Chiesa di detto Monastero con molta devozione, incontrato per lungo tratto avanti dagli Ecclesiastici, e da' Consolatori il Popolo di Gubbio, collocato nella Cappella della Madonna di quella Chiesa a' 19. Ottobre del 1513. in qual giorno si celebra la sua Festa. Molti in varj tempi velsati da varie infermità, ricorsero all'intercessione del Beato, ricevettero la sanità. Si conserva il suo corpo fino al presente intero, quantunque frequentemente maneggiato da que' Canonici per vestirlo di nuovi Abiti: riassume continuamente in tanti racoli.

CANETOLI (*Batista*), il quale nel 1414. col favore di Filippo Maria Duca di Milano avendo levato il Governo della Città di Bologna a Marco Condulmiero, si fece come Signore di Bologna, con la solita forma de' Magistrati da lui dipendenti. *Vizani* fol. 238. 239. Nel anno 1443. Galeazzo Marefcori con suoi amici, e Parziali, perseguitando i *Canetoli*, e la sua Fazione, cento ne uccisero in quel giorno, e gli altri fuggirono, come fece *Bertozzo Canetoli*, e Francesco Ghislieri. Ma *Batista Canetoli*, ch' in Casa di Niccolò Bedori s'era nascosto, fu ritrovato ammazzato, e traclinato alla Piazza, e gettato in un gran fuoco, e quello, che non consumarono le fiamme, restò da' Cani divorato. Furono saccheggiate 50. Case della Fazione Canetola; ma quelle di *Batista*, e *Bertozzo Canetoli*, le quali erano dirimpetto alla Chiesa, de' S. S. Gervasio, e Protasio furono abbruggiate, ed attirate fin a' fondamenti. *Masini* Bologna illustr. P. III. pag. 178.

CANETTA Famiglia nobile, che andò ad abitare in Genova nel 1550. M. S.

CANETTATI, Terra della Diocesi d' Agrigento nell' Isola di Sicilia.

CANEVALI, Famiglia nobile di Como. *J. Ballerini*.

CANEVALLI, Famiglia nobile, che trae la sua origine da Fontanabona, la quale venne in Genova nel 1160. *M. S.*

CANEVANOVA (*Pietro*) di Pavia, creato Vescovo della sua Patria nel 966. e Sommo Pontefice successore di Benedetto VII. li 16. Luglio del 984. Visse nel Pontificato un anno, ed otto giorni, e fu sepolto in S. Pietro col seguente Epitaffio.

*Praefulis, eximij hic requiescunt membra Joannia
Extiterat diu qui antea quippe Petrus.
Sedem Papae blanda moderamine rexie
Imperatoris Othonis dulcis fuit, atque praeclarus.
Comissum populum Romanum moribus ornans*

*Elogium cunctis praesertim dulcis amicis
Subiectis placidus, pauperibusque pius*

Per questo registrati in Ughellio, Ital. Sacr. Tom. I. pag. 19. morì li 30. Agosto, e non li 16. Luglio. E pure in Ciacconio legg. si, che Giovanni XV. fu creato successore nel Pontificato a Giovanni XIV. li 1. Agosto 984.

CANEVARI (*Demetrio*) Patrizio Genovese, figlio di Teramo, nacque in Genova nel 1559. a' 9. di Marzo, a ore 19. Professore circa l'ann. 1577. nel Seminario Romano alle lettere umane, ed altre scienze diverse. Onde venne in progresso di tempo Filosofo, e Medico di istima grande nella Corte di Roma, dove a fatto dimora per lo spazio di quarant'anni, delle cui ottime qualità ha dato sufficiente relazione

Ottaviano Canevari, Filosofo, e Legista nel *Opera*, ampare di quello, benché Gio: Vittorio de' Rossi, *Not. G. a me* di Nicio Eritreo, nella Pinacoteca 3. al fol. 203. con animo maligno le vada diffusamente revocando in dubbio. A noi però non resta di soggiunger altro, che la di lui morte, seguita in Roma a' 22. di Settembre del 1625. col seguente catalogo delle sue onorate fatiche. *De Rerum naturalium ortu, atq; interitus teste eod. Ottaviano loc. cit. De Primis rerum natura factarum principijs Commentarius.* Genua, apud Iosephum Pavonem 1626. in f. *De hominis in creatione.* Ibid: *Demetrii Canevarij Morborum omnium, qui corpus humanum affligunt, ex arte curandorum accurata, & plenissima methodus.* Venetijs, apud Robert. Meietum an. 1605. titib. Bibl. Classica fol. 550. & Bodl. & Io. Antonide de Scriptis Medicis fol. 132. & Genua, apud Iosephum Pavonem 1626. in f. *De Ligno Sancto Commentarius. In quo praecipue qualitates eius, & facultates omnes exacta diligentia exprimentur, ex illisq; lignum quoddam, quod nuper in Italiam delatum est, pseudo lignum Sanctum esse, & nullo modo verum, eius fautoribus accurately examine demonstratur.* *Demetrio Canevario Philosopho, & Medico, Patrizio Genuense Auctore.* Romae apud Guillelmum Facciottum 1602. in 8. teste Io. Antonide loc. cit. pag. 133. Di questo iscrisse *Giano Nicio Eritreo* in Pinacotheca 3. Imag. 56. *Angustino Oldoino* in Athen. Ligust. Gio: Ant. Vander Linden, lib. 1. de Scriptis Medicis.

CANEVARI, erano detti altre volte i Camerlenghi della Città di Padova; perche l'Errario pubblico *Caneva*, chiamavasi.

CANEVAROLA Uccello. V. Beccafico.

CANEVAZZO. *Da cannabium*, formato da *cannabis*. Lo nota Menagio nelle Origini nottre della Lingua Francese, alla voce *canne vas*.

CANAVESE (*Conti*) i quali sono i medesimi, ch' i Discendenti d' Ardoino Re d' Italia, distinti in tre Colonellati, e Famiglie. Indi rispettivamente cognominata S. Martino, Valperga, e Castellamonte, Casate veramente riguardevole per la loro copiosa natio nobilita, come per le loro ricchezze, ed abbondanza di beni di fortuna, oltre i favori, che s' avevano per accertarsi della grazia degli Imperatori. Di questa Profapia fu Balderio, assunto al Vescovato di Vercelli nel 1120. coll'aura d' Enrico IV. Cittadino Vercellese. Le Scritture autentiche, e simili tradizioni non asseriscono, ch' egli si fosse realmente Scismatico, o almeno, che morisse tale. Onde devesi crederlo Cattolico, quantunque non manca chi lo pubblica altrimenti.

CANFARO (*Giacomo*) Genovese Domenicano, che viveva nel Pontificato di Sisto IV. buon Filosofo, e Teologo, benché non venga nominato da verun Scrittore Domenicano. Si ritrova nella Bibl. della Sapienza di Roma un Volume, ove vi sono stampate l'opere del Card. della Rovere poicia Sisto IV. Un' orazione di Bernardo Giustiniano, e un Trattato del seguente titolo. *De Immortalitate animae in modum Dialogi vulgariter. Incipit prologus lego feliciter. Al venerabile, & discreto suo maggiore Iohanni de Macchano Cittadino della felice Città di Venezia Frate Iacobo Campharo di Genova dell'Ordine de' Frati Predicatori in Sacra Theologia Licentiate in Università de Oxonford cum recommendatione, &c.*

CANFORA, Lat. *Camphura*, five *Caphura*, Voce creata Indiana dell' Agricola c. 10. l. 3. *de mineral.* passava poi in uso tra' Mori. Per esprimere questo ingrediente, del quale si controverte il suo genere, perche alcuni credono la *Canfora* esser spezie di Bitume: opinione che Bernardo Cesio si sforza di confermare con diversi argomenti, contro gran numero di Autori di buona esperienza, i quali affermano la *Canfora* esser lagrima di albero. Il Cardano presuppone ritrovarsi due sorti di *Canfora*, cioè una *Fossile*, e l'altra *Arborea*. Questa però è quella, che si costumava ordinariamente nelle ricette, la quale per quanto ne riferiscono i Moderni, curiosi investigatori di questa eccellente materia, che anno navigato all' Indie, dove effettivamente nasce, dicono che sia gomma di un' albero tanto grande, che può far ombra a centinaia di persone unite insieme. Quest' Albero è della fortezza della Noce luglande, con foglie bianche, e gemmi simili a quelle del Salice, e si trova colà in quei monti, che sono vicini al Mare. La materia del suo legno, leggiera, e ferocissima, per detto del Magtioli: ma il Garzia

Auto-

Autore accreditato sopra tali materie peregrine dice. Questo sò di certezza, che la materia, cioè il tronco è di color di cenere, simile al Faggio, talvolta un poco più negro; ma non leggiero, nè fongoso, come lo descrive Avicenna. Riferisce ancora una curiosità, affermatagli per cosa vera, cioè, che uscendo alcuno per raccogliere la *Canfora*, come me avrà, per ventura, pieno una Zuca sopraggiungendo a forte un'altro più gagliardo, e più valoroso di quello in un tratto l'ammazza, non è tenuto per questo a pena alcuna, perchè dicono essergli ciò stato concesso dalla fortuna. La *Canfora* è di due sorti, una si chiama *Canfora di Borneo*, ed è e squisita; ma non si porta in Europa, e l'altra è Ordinaria, che ci viene portata dalla *China* in certi panetti tondi, e bianchi, di cinque dita alti, e perchè ci viene in questa forma, pare più tosto medicamento composto, che semplice. Questa è la *Canfora* usuale, e che per il suo grave odore viene abborrita; onde il Collegio de' Speciali di questa Città conchiuse, doverli bandire da tutti quei medicamenti, che si pigliano per bocca, perchè essendo prescritta ne' più pregiati composti cordiali, viene ad occupare tutto il senso degl' altri medicamenti, operando perciò, che non si possa giudicare la qualità del composto, mentre non rende altro odore, che di *Canfora*. Non si trova memoria della *Canfora* negli Autori Greci Antichi, e specialmente in Dioscoride, Galeno, e Aezio, per lo che si giudica essergli stata ignota; ma gli Autori Arabi, come Rasis, Avicenna, e Serapione, non solamente ebbero la perfetta conoscenza di essa; ma di più la dichiararono di freddo temperamento, e secca in terzo grado. Da molti Moderni però non è ricevuto questo assioma, avendo per opinione, che la *Canfora*, non solo sia calda; ma caldissima. Fondano questo loro parere, principalmente nell' Acrimonia del sapore, e nell' acutezza dell' odore; qualità, che secondo Aristotile, e Galeno [dicono essi] sono Indizj certi di calidità. Dice Gio: Donato Santo che la *Canfora* sciolta con Acqua Rosata, e applicata, come anche dice aver fatto il Garzia in molte infiammazioni esterne, e specialmente in quelle degli occhi, e nelle cotture del fuoco, e aver osservato l'indurvi più freddezza, che non avrebbe fatta la neve, che pare al Donzelli essere questo il vero modo di conoscere il temperamento delle materie medicinali, il che conferma il precitato Santoro, che dice: *At omnium magis certa est ipsa rei experientia, ut passim Galenus docet, huic enim magis in re medicina confidendum est, quam Philosophorum rationibus, Galenus 1. de Simplic. med. facult. monuit. Experimentum enim docet, Camphoram appositam supra partem inflammatam, mirum in modum prodesse, & quaecumque partem attigerit, etsi temperata fuerit, eam refrigerat, quod ex sui natura, & non per accidens fieri contingit. Accidit ad hoc quod febris ardentis impetus, atque fervor ex Camphora semper mitigescit, & attenuatur, & Rhasis 17. continem. inquit. Dispositio Camphora in corpore, est sicut dispositio borealis constitutionis in orbe, quia infrigidat, & exsiccatur multum, & valde contraria putrefactioni.* Non entro però ad asserire, che la *Canfora* sia calda, nè fredda; ma dicei semplicemente, ch'abbia virtù di refrigerare, secondo l'ordinaria asserzione del perspicacissimo giudizio di Dioscoride, che tralasciando que' gradi immaginari di caldo, e di freddo in quarto, e in primo grado, e così di secco, e di umido, disse assolutamente il tale ingrediente calda, quello raffredda, &c. E con gran ragione, perchè essendo i Semplici [per giudizio del senso] privi di queste qualità in atto, che si può dire, che l'abbiano in potenza, vedendosene perciò gli effetti, con miglior modo si dà loro la definizione per la potenza alterativa, che per la qualità attuale. Di dove si argomenta, che errano quegli Autori, in altro dottissimi, che troppo fortitmente misurano, o numerano i gradi delle qualità, mentre i medicamenti operano *excitativa* ne' soggetti. Poichè vediamo in una complessione, che gustando l'acido si sente abbruciare lo stomaco, e in un'altra riceverne ricreazione. Il Pepe in alcuni si fa sentire ardentissimo nella lingua, e in altri appena risveglia senso di calore, e di più, benchè scaldi la lingua a molti, non perciò ne segue, che tutti ne sentono motivo nello stomaco. L'acqua vite riescè purgativa nella bocca, e nello stomaco a ma applicata esternamente mostra senso di freddezza. Masticando la Gotta Gomma, non si fa sentire molestia in bocca; ma poi fa cattivo sentimento nell' Esophago, e Ventricolo. Mangiandosi

Bibl. Univ. Tom VII

l'Aglio, non produce nell'interno la piaga, come fa impiastrandosi esternamente. Il Risogallo pigliato per bocca, ulcerava l'interiora, nondimeno applicato di fuori non si fa sentire. Come dunque si ponno giudicare le qualità di questi forsi dalla lingua, dallo stomaco, o dalla cute: vedasi di grazia, come male appoggiati sono i gradi delle qualità Elementari. Ma per dilucidare chiaramente questo punto, e mostrare dove si nasca l'inganno di tal giudizio, dicei che Credono molti, che i medicamenti operino in noi, svegliati che sono dal calor naturale. Ma qui stà l'errore, perchè il medicamento non viene svegliato altrimente dal calore; ma il calore svegliato dal medicamento, si fa sentire. Qui dunque consiste tutto lo scopo di questa verità, qui si attenda, che saranno dilucidate tutte le difficoltà, e sgombrate le tenebre. La *Canfora* dunque rinfresca, perchè costando essa di parti tenuissime, ed elatili, applicandosi poi alle parti infiammate, esclude dalla parte l'infiammazione, e così resta il luogo col senso di freddo, così parimente opera l'Acqua Vite, la quale stropicciata sopra il corpo, o nella palma della mano, induce in esso un senso di straordinaria freddezza; ma per il contrario bevendosi, vellica gli spiriti della lingua, e dello stomaco, i cui spiriti fanno sentire il calore nella parte. Per conclusione si dice, che ne' medicamenti non vi siano quelle qualità Elementari, divise in gradi; ma semplicemente virtù di svegliare il calor naturale, altrimente se avessero da se stessi il caldo, &c. scaldariano anche le cose insensate. Come segue con il fuoco, il quale effettivamente è caldo da se medesimo; diamone un altro esempio. La spina, che è materia senza calore, entrata, che sia nella carne de' viventi opera, che nella parte si senta calore, e nondimeno è cosa certa, che il calore non era nella spina, dunque bisogna conchiudere, che sveglia il calore. Dissolverai la Scamonea nel sugo delle Rose, e nel Zucchero, essendo però freddi, dopoi gli darai tanta cottura, che si riduchino a sufficiente consistenza, o spessenza, lasciandolo raffreddare tanto, che il composto sia tepido, e all'ora vi aggiungerai le polveri, e in questo modo la Scamonea non verà ad ingrumarli. A chi poi non piacere di cuocere la Scamonea, il che non si loda, gli farà di avvertimento di aggiungerla in polvere al composto, non affatto fortile; ma dopo che sarà raffreddato. Preparandosi i Sandali con l'acqua Rosa, come nell'Elettuario di Giacinto, daranno alla composizione una graziosa vivacità di colore.

CAMPHORA desiccans, estque ordine frigida sereno, Inflammata iuvat, mulcet capitisque dolores, Renibus, & icteri confert, & supprimit alvum, Conciliat summum, sanguis quoque sistitur illa.

CANFREDOLO: Villa della Podestaria di Cittadella nel Territorio Padovano sotto il Dominio Veneto, altre volte Castello fortissimo, la di cui Torre fu fabbricata nel 1191. *Monach. Pad. fol. 47.* Fu poi rovinato nella Guerra de' Veronesi nel 1202. Ong. par. 3. Cald. lib. 1. c. 26. Scard. fol. 18. 19. Fu da Padovani presidiato. Ma da' Vicentini collegati co' Veronesi, Mantovani, Feltrini, e Bellunesi fu preso, e distrutto col Castello di Carturo. Poi arrivati col Campo fino a Vigo d'Arzere, obbligarono i Padovani accampati col suo esercito al Ponte di Brenta a rapacificarsi seco, a restituire i prigionieri, fatti a Carmignano. *Bonifazio libro quarto Pagl. lib. 1.* Occupato un'altra volta da' Veronesi fu da Pietro Conte di Carturo con stratagemma riacquistato con la Friolla. Questo valoroso Cavaliere per aver con le sue altuzie, e stratagemme militari ottenuta più volte vittoria da' nemici, fu chiamato comunemente Volpe. Perlocchè aggonie all'anima gentilizia della sua Casa una Volpe rossa; e la Casa di Carturo, scrive *Por. lib. 5.* è stata poi chiamata Cittadella. Preso nel 1246. da' Padovani, da' quali s'era ribellato; e datosi ad Ezzelino: per lo che sdegnato quelli, a cui quel Castello era molto grato per la vicinanza di Bassano Camera Imperiale; andatovi con molti armati, scrive *Bonif. lib. 5.* lo recuperò per forza, e fatti molti prigionieri li mandò a Verona, e messo il fuoco nelle abitazioni, l'arfe tutte con le Chiese, non avendone ancor rispetto al SS. Sacramento ch'era sopra li Tabernacoli: e incurdelendo contra gli abitanti, gli fece con diverse sorti di tormenti cruciare. *Pign. lib. 2. Ma Rol. f. 117.* che vuole sia successo questo fatto a Friolla, quasi Frivola, scrive, che *gens Paduana rum Frivola villam totam, & locum, & omnes indigenas ad*

Tit 2

pra-

praecepta Communis Padua habuit, eamq; cepit vallare fossis, atq; munire; Ma che venuto Ezzelino da Brescia, *Locum cepit, fecitque, quod infelix illa gens Floriana, mares, & famina, magni, & parvi, Clerici, & Laici, generaliter omnes oculis, manibus, pedibusq; mutilati, caesi, & deformati per Longobardiam, & Marchiam signum deferrent Ecclesinica rabies*. Vogliono, che in queste Ville con Fontaniva, secondo l'arbitraria sentenza di Ottobono Patriarca d'Aquila siano stati posti i confini oltre la Brenta tra Padovani, e Vicentini, nel 1312.

CANGE, o *du Cange* è il nome della Signoria di Carlo Dufresne, Consigliere del Rè di Francia, Autore del Libro in Idioma Latino, intitolato *Glossarium ad Scriptores mediae, & infimae latinitatis*, diviso in tre Volumi in foglio, stampato da Gio: David Zunner in Francfort nel 1681. Quelli particolarmente spiegano i Vocaboli di nuova significazione, barbari, esotici, ed inusitati, e la loro origine: molti Riti, Costumi, Leggi, e Consuetudini municipali della mezza età; e le Formole della più recente giurisprudenza, e le Voci più oscure: le Dignità, e gli Offizj de' Laici, ed Ecclesiastici, con una dissertazione degli Imperatori di Costantinopoli. Dello stesso *J. du Cange* sono le Annotazioni, ed Aggiunte alla *Storia di S. Luigi Rè di Francia*, scritta dal S. de Joinville, in lingua Francese, nella quale diffusamente tratta delle Guerre private, che per il passato facevano trà di loro i Gentiluomini. Mostra in un'altra Dissertazione, che la Contea di Champagne a sempre aut dipendenza dalla Corona di Francia. Fa un Discorso de' Conti Palatini, provando esservi stati in Francia sin dal principio della Monarchia. E nota essere spesso citate nelle Costituzioni di S. Luigi le Leggi del Codice, e de' Digesti, e i Canoni del Ducato.

CANGI famiglia riguardevole, ora estinta della Città di Fossombrone, di cui si tiene per tradizione, che fosse il magnifico, e grande Palazzo, esistente fino a questi giorni nella parte di detta Città, chiamata il Borgo vicino alla porta, che conduce a Cagli, e Urbino. Di questa Casa v'è stato l'ultimo Germoglio nel 1586. il quale fu Cameriere Segreto di Sisto V. che l'averebbe promosso a cariche superiori, se avesse avuta sufficiente capacità.

CANGI, Francesco Antonio, Maestro in Teologia della mia Religione, parimente da Fossombrone, si suppone della medesima Famiglia, benché sia oggi scarso de' beni di fortuna. Questo Soggetto disposto nella sua Gioventù di prendere l'Abito di S. Francesco fra gli Osservanti Riformati, fu invitato, anzi tirato seco a prenderlo fra' nostri Minori Conventuali dal P. M. Domenico Andrea Borghesi di detta Città, già Segretario della mia Religione, poi Compagno dell'Ordine, e Provinciale della S. Casa, oggidì Regente del Collegio di S. Bonaventura. Onde Francesco Antonio nel 1683. sotto il Provincialato del P. Maestro Francesco Antonio Morelli da Pesaro prese l'abito del nostro Ordine. Fatta la Professione dopo il Noviziato d'Assisi, camminando lodevolmente per la carriera de' Studj, giunse al Magistero nel 1697. poi alla Regenza di Montalboddo, e d'Ancona. Fu anche Segretario della Provincia, il qual impiego dopo un'anno lasciò per riassumere quello d'insegnare. Onde fu di più destinato Regente ne' principali Studj. Oltre l'esercizio delle Letture, egli sostiene mirabilmente l'impiego della Sacra Predicazione, e a quest'ora, benché giovane, l'a esercitato con moltissimo applauso in Osimo, Ancona, Viterbo, Venezia, Padova, e d'altre cospicue Città. Sicché sopra di questo soggetto la Religione a giustamente formato molte grandi speranze con suo onore, e vantaggio.

CANGI, Cognome di Mohammed Ben Mohamed, Autore d'un Libro, intitolato *Offus*.

CANGI Popoli dell'Inghilterra, i quali furono malmeggiati da Ostorio, mentovati in C. Tacito *libr. xii. degli Annali*.

CANGI, Tartaro d'affai bassa nascita, della Tribù di Tartari, nella qual'era riverito come Santo, e che diede il nome di Tartari a tutti que' Popoli, e che da essi egli fu nominato *Cang* per onore, cioè Imperatore, e Sovrano. Vedi *Tartaria*.

CANGIARI, Famiglia nobile Fiorentina, registrata dal Boccaccio, e mentovata dall'Alunno.

CANGIANI (Tommaso) Napolitano, che diede alle stampe, *Cristo Infante, Rappresentazione Sacra*, in Napoli per Secondino Roncagliolo 1638. in 8.

CANGIARE. Dal Latino *cambiare*. Le Glose Antiche *cambeas*. Vedi sopra in *cambiare*. Petrar. can. 4. 2. Si ch'io cangiava il giovanile aspetto. E Son. 42. Così cangiata ogni mia forma avrei. E Son. 98. Vero e' l'Proverbio, ch' altri cangia il pelo, anzi che l'vizzo. Dan. Inf. c. 3. Cangiare colore, e dibattere i denti. E can. 32. Nel Mondo fu ancora io te ne cangi. Bur. io te ne meriti.

CANGIANTE, o *Ambiguo Colore, proibito da' Sagri Canoni negli Apparati Ecclesiastici*. Abbuso senza dubbio condannato dall'antica, e non mai abbastanza lodata consuetudine fino da' primitivi secoli della Chiesa, e stabilita da varj Concilj Ecumenici, e Nazionali, è quello, che si va per poca avvertenza de' Sagri Riti, introducendo oggidì in alcune Chiese, anche fuori della Legge di stretta necessità. Cioè di usare nelle funzioni Ecclesiastiche, e ne' Sagri Altari, adocchi, apparati, e prospetti di *color cangiante*, e *vario*: credendo molti con questa loro economica industria, di soddisfare alle regole del Ceremoniale, perche in questi vi si contengono tutti i colori prescritti; & al debito di zelanti Dispendatori dell'entrata, e patrimonio della Chiesa, con togliere la molteplicità delle spese, e l'aggravio de' Ministri. Questi punto non avvertiscono, opporsi tale novità a dirittura alle Rubriche, che obbligano a guisa di Leggi, sotto pena di colpa grave, con introdurre un equivoco de' Sagri Misterj nell'ambiguità de' colori, contro il lodevolissimo uso delle Sagrosante Basiliche, e delle Chiese più esattamente uffiziate, e amministrate in Roma, e nelle Cattedrali più insigni della Cristianità. Alterano essi il fine primario, per cui sono stati misticamente prescritti i cinque colori Ecclesiastici, non essendole cito senza spezial facoltà del Sommo Pontefice, mutar punto ciò, che spetta a' Sagri Riti, e usanze della Chiesa, tolte fino dalle tradizioni Appostoliche. Ne v'ha bisogno di prova, per essere comunemente divulgato, essere il *Colore cangiante*, fino dal tempo della Sinagoga Ebraica, indizio di frode, di artificio, e di mal augurio; siccome l'abito di tal vario colore, anche oggidì usati solamente, o da persone piebee, e destinate a ministerj servili; o da chi vuol mentire la persona per dar trastullo scenico ne' Teatri. Onde tal ambiguità di colori mai fu in uso appreso veruna Nazione, o Rito. Ne la S. Chiesa, amica più tolto di unione, e di uniformità, che di confusione, mai l'uso per rappresentare verun mistero. Così divisero le loro sostanze, gli armenti, e le pecore Giacob, e Laban con la varietà de' colori, procurata con ingegnoso artificio della natura nelle misteriose verghe. Così pure dalla varietà de' colori ne' corpi de' Ebrei si giudicava la vera lebbra, per cui restassero esclusi dal Santuario, e come pieni d'abominazione rifiutati dall'umano commercio. Fu così proibito nel Deuteronomio c. 22. il vestir di veste di due materie, cioè di lana, e di lino; e molto più di colori diversi. Anche da' Egizj, come riferisce Pierio, era usato per Gieroglifico dell'Adolescenza, il portar vette di varj colori; significando con essi la volubilità dell'età giovanile, e la varietà de' desiderj, che sogliono concepirsi da' Giovani, mentre sono nella più fresca età. Né verun Fondatore di Religione, per diverse, e molte che siano di professione, di spirito, e di abito, trovasi giammai, che alcuno introducesse varietà di colori nelle vesti, come che in essi rappresentare non potessero verù significato morale, o ecclesiastico. Ne vi macò altre volte chi portasse in volgare Proverbio, il dirsi, *Anima bigia*, e *beretina*, per significare un'anima trita, ed un'Vomo cattivo, quali che di costumi varj, e difforni, e espressi nella diversità di questi colori. Benché il puro bigio, o berettino sia stato poi nella Chiesa nobilitato, come espressivo di Cristiana umiltà, ed' Evangelica povertà, dalla mia Religione di S. Francesco, il quale nell'abiezione, e viltà appunto di questi colori, illustrò la modestia Religiosa, e rese il suo abito sì venerabile, ed in tanta stima, fino a permu-
tarsi a persuasione del Vangelo; con le Porpore, con le Corone, e con i Bissi più preziosi. Doverà dunque dirsi, che ne gli abiti sagri l'usarsi diversità de' colori, non solamente non porti verun mistero, che anzi tolga contro l'intenzione della Chiesa, e con ingiuria a' Sagri Riti, da gli apparati Ecclesiastici ogni significato, non potendosi dalla mistura de' colori, in cui niuno di essi prevale, rappresentarne veruno. L'antichità dell'uso misterioso de' colori, e di ciascun di esso nella Chiesa, abbastanza si è dedotta dal Vecchio Testamento, e contanta gelosia osservato, come notò il

Menochio nella sua Repubblica de' gli Ebrei, che più tosto averebbe il S. Sacerdote tralasciato di offerire la Vittima, e di fare il Sacrificio, anche nelle maggiori loro solennità, che permettere, che vi mancasse veruna cosa, eziandio che minima, spettante per comandamento di Dio, a' gli abiti Sacerdotali per i molti misterj, in essi contenuti. Così la S. Chiesa R. la quale secondo Tertulliano non fa mai nulla a caso, a voluto rappresentare le opere segnalate di Gesù in diversi misterj, espressi ne' Riti, e Cerimonie Ecclesiastiche, delle quali gran parte, e forse la più cospicua, e più esposta a' gli occhi, e all'intelletto de' Fedeli è quella de' Colori. D'onde poi, come dal suo proprio fonte ne trasferra le sagre consuetudini, ridotte a Leggi di Riti, tutte le Chiese dell'Oriente, & Occidente; come osservo il Card. Baronio, cioè che dalla Chiesa, come dal proprio fonte della disciplina, tutte l'altre dell'Oriente, & Occidente l'an presa. Ne giammai ritrovasi, che in tutta la Chiesa, per tanti secoli scorsi fino a questo nostro, siasi altrimenti praticato. Onde possa ammetterli questa novità pregiudiziale alle venerabili costumanze di essa, tanto gelosamente custodite, da che compare restituito a' S. Altari il suo splendore, ed a' Tempila sua Ecclesiastica magnificenza, la quale per gloria della pietà de' Fedeli, vediamo oggidì risplendere nel culto Divino, e nelle S. funzioni, di questa puntuale osservanza scrisse Isidoro: *Optimum est, ut gravis, prudensq; Crisostomus eo modo agit, quo agere videris Ecclesiam, ad quam forte devenisset; quod enim, neque contra fidem, neque contra bonos mores habetur, indifferenter sequendum, & propter eorum, inter quos vivitur, societatem servandum est.* Che se i Vescovi Greci usano gli abiti di varj colori, come costumano i Persiani, e gli Abissini; e in diverse funzioni loro gli Armenii cioè, perche con tal diversità non rappresentano verun S. Mistero; ma più tosto serve loro per simbolo morale. Onde per significare, che i loro Prelati devono risplendere di tutte le virtù, come Guide, Maestri, e Direttori del Popolo, portano la diversità de' colori ne' loro abiti. Però nella veste del Vescovo Greco si pongono due liste di rosso, e bianco, chiamati fiumi, per alludere alla dottrina, che deve avere il Prelato, come volle S. Germano: *Nam & gratiam docendi in ipso representat.* E secondo altri, significa l'Acqua, e Sangue usciti dal Costato del Salvatore. Nel tempo però Quaresimale, e di lutto, devono i Vescovi, e Diaconi portare lo Sticario, o Tonaca sagra di color Rosso, essendo questo colore, appreso i Greci, segno di miltizia nelle funzioni Ecclesiastiche; e come costuma il Pontefice nell'Offizio de' Morti, nella Quaresima, e nell'Avvento. Con tal ragione portava il S. Sacerdote della Legge Mosica gli abiti Sacerdotali de' 4. celebri colori, per dimostrare, quali virtù dovevano somamente spiccare in chi era Rappresentante di Dio, e Custode della Legge nel Santuario. Così a dirittura poi si oppone quell'abbuso della varietà de' colori ne' S. Altari ed abiti, a' Canonici, ed all'intenzione della Chiesa, che pretendendo essa, che i Fedeli, che entrano ne' Tempj, o per assistere a' D. Offizj, o farvi pubblica, o privata orazione, con la vista de' S. Apparati, si risvegliano alla considerazione de' Misterj, che si celebrano in essa, secondo le diverse solennità, che corrono; come giammai potrà ottenere il suo fine in tal confusione d'oggetti colorati? Come indovinarne il significato equivoco di ciò, che si rappresenta in una diversità, e disordine di prospettiva de' gli occhi, che sono le guide dell'intelletto divorato? Come potrà col Rosso significar Martirio, ch'è la Carità consumata: quel drappo, che col Verde significa Speranza del premio futuro; ovvero significare il medesimo prospetto di color Bianco, espressivo di candore, e di purità, e d'allegrezza; e di Pavorazzo, cioè, di mortificazione, di penitenza, e di mestizia? Ne vale abbastanza per iscusar legittima l'allegare la povertà delle C. e l'angustie de' Popoli, e di chi è tenuto mantenerle; perocché ordinano i S. Canonici, ed i Concilj, che quelle si sospendano dalle S. funzioni, si profanino, e si demoliscano, nelle quali non vi si può con decoro mantenere il culto Divino, e provvedersi delle cose necessarie al Sacrificio dell'Altare. Vietasi in oltre il non poter erigervi Tempj, Oratorj, Altari, a' quali non venga canonicamente assegnata, e stabilita la dote, sufficiente per il loro mantenimento, acciò in ogni tempo vi risplenda il culto Divino. Con tanta esattezza pretende la S. Chiesa, che si presti a Dio il dovuto rispetto, e alle cose sagre il conveniente decoro, e che prevalga alla povertà l'osservanza de' Riti Sagri.

CANGIATO. Cambiato. Lat. *mutatus*. Dan. Pur. 32. Così di Moisè, come d'Elia, ed al maestro suo cangiata stola. Petr. Son. 278. Cangiati i volti, e l'una, e l'altra coma.

CANGIATU-Khan, Figlio d'AbaKa Khan, che alcuni chiamano CaiKhfu, era Fratello d'Argun Khan suo predecessore, e succedegli l'anno dell'Hegire 690. di S. C. 1291. nell'Impero de' Tartari della dinastia di Genghiz Khan. Questo Principe viveva nella Notolia privatamente in tempo, che regnava suo Fratello; ma subito, che morì senza figli i Tartari gl'inviarono Deputati per invitarlo a prendere il governo dello Stato. Sul principio però non tutti furono concordi a far tal scelta; ma alla fine, o per amore, o per forza acconsentirono unitamente, che salisse sul Trono. Non fu più tosto riconosciuto, e acclamato da' Popoli per lor Sovrano, che arrivò la nuova d'un gran movimento di guerra, che s'accendeva nella Notolia, ove i Selgiucidi erano ancora assai potenti. Fu dunque obbligato portarsi subito alla testa della sua armata per fermar que' torbidi, e ne riportò vantaggi sì considerabili sopra i suoi nemici, che essendo tutto pacificato, ritornò trionfante nella sua capitale l'anno 691. dell'Hegire. Cangiatus dopo aver finita questa guerra, si applicò a regolare gl'affari del suo Stato. Diede il comando generale delle sue Truppe a Bakibok, e la carica di Visir a Sadreddin Kaled, cognominato Zengiani; ma in vece di tenere sempre in mano il timone degl'affari, n'abbandonò talmente la condotta a' suoi Officiali, che i principali fra' Tartari non poterono lungo tempo soffrire esser governati da un Principe interamente corrotto dalle delizie, e perduto nelle dissolutezze. Togagiar Nuan uno de' primi capi della Nazione fu de' primi ancora a congiurar contro lui. Sollecitò egli a quest'effetto, Baiche Ogni, Nipote di Holagu, che comandava in Bagdet, e fecegli offrire la corona, se voleva con diligenza avvicinarsi alla Corte. Baidu dopo essere stato stimolato da più Corrieri per partire prontamente, pose alla fine le sue truppe in stato di marciare Cangiatus appena ebbe l'avviso della sua mossa, che subito andògli incontro con validissima armata; e senza fallo avrebbe vinto, se Thogagiar, che comandava l'ala dritta, non lo avesse abbandonato per unirsi a Baidu. Questo Principe vedendosi così tradito, e non sapendo qual partito prendere, si ritirò a Mogans; ma in questo luogo medesimo alcuni Signori, che teneva prigionati nel Castello di Tauris, essendo stati liberati da Baidu, lo ferono morire l'anno dell'Hegira 694. che fu il quinto del suo regno. Diceasi, che questo Principe non ostante, che fosse dissoluto, aveva fatta ottima giustizia a' suoi Sudditi, che mai aveva fatto morire alcuno innocente, e che fu il più vigilante di tutti i Principi della Famiglia Illekhaniana, ch'è la posterità d'Holagu. Il suo vero nome era *Gairahò*, che significa in quella lingua Risplendente, e luminoso. MirKhond scrive che una delle principali cause della ribellione contro questo Principe fu, che volle stabilire la moneta di Cartone, ch'era in uso fra' Cathai.

CANGILON, significa un certo vaso, o misura, dal nome Latino *Congius*, *gij*, *mensura liquida genus est, capiens sex sextarios*; quando un Vomo è molto grasso, e specialmente se è bevitore, chiamasi in Spagnuolo *Cangilon*. Così racconta Plinio lib. 14. cap. 22. d'un Novello Torcaso, Milanese averli messo per nome *Tricongio*, per averli bevuto in una sol volta in presenza di Tiberio Cesare tre Congi di Vino.

CANGIOCAN, o *Cabila* fatto nel 1285. Imperatore de' Tartari, il primo suo precetto fu, che tutti i Tartari credessero, & ubbidissero all'immortale Iddio, al cui ceno egli avea conseguita la dignità Imperiale; e cominciarono ad invocare il nome di Dio immortale, e così oggidì ancora in tutte le opere loro invocano il nome del Signore, parole stesse riferite dal Baronio, e lo stesso Autore, ch'il medesimo Can de' Tartari nel 1289. pregò per mezzo de' suoi Ambasciatori Niccolò IV. che gli piacesse mandare Sacerdoti Latini per istruirlo col suo Popolo ne' Dogmi Cattolici. Onde li spedì Giovanni da Monte Corvino con altri Religiosi Francescani.

CANGIT, Abbadesa in Inghilterra, la quale fu Madre di Eadburga, parimente Abbadesa in quel Regno e Parente del Rè Edelberto, la quale morì nel 725. *Baron Annal.*

CANGOSCHE Serpente nelle Indie Orientali, non molto grande, solo lungo un cubito, grosso poco più d'un detto pic.

pi cciolo della mano. Non a squame; ma si veste d'una pel-
lerugola, tinta di vivacissimo verde: perciò nascosto nel-
l'erbe, frà le piante, e nelle siepi, difficilmente si scuopre.
Il capon non è di ferpe; ma d'uccello, armato parimente di
becco sottile, dritto, e mediocrement lungo. Vicino al
collo a certe cartelagini, le quali spiega in due ali, minori di
quelle de' Pipistrelli. Da queste agiutato non si striscia per
terra; ma da certi mezzi volati, o salti, come le Cavallette.
Non a veleno; ma contrarietà fierissima alla luce degli oc-
chi. I proprj sono competentemente grandi, chiari, e ro-
tondi. Qual' antipatia abbi con quelli degl' altri, non lo sò.
D'ordinario si riposa frà le frondi delle piante, o le siepi vi-
cino alle strade, di dove osservando chi passa, Vomini, o
bestie, si slancia a volo per ferire la pupilla con il becco,
tanto sicuro dell'effetto, che se il passaggiero non s'accorge,
e rivolge la faccia, o diverte il colpo, la cava, e l'estin-
gue. Di temperamento è freddissimo, perciò li Malavari l'a-
doperano per rimedio contra l'infiammazioni di capo, o per
temperare le punture acute de' polsi. Il modo d'usarlo è: le-
gato che l'anno fortemente per la coda, lo girano a guisa di
fiomba, tanto che rimanghi sfordito, e come morto, fatto
questo lo stringono con un nodo nel collo, e applicandoselo
alle tempie, in breve spazio provano efficacissimo, e
infallibile il rimedio.

CANGREIO Animale picciolo, e tondo senza collo; il
quale cammina all'addietro, tiene otto gambe un poco
storte, quattro per parte: & anco due braccia lunghe, l'estre-
mità delle quali apronsi, e serransi come le forbici, e nella
parte inferiore sono dentate. Vedi Dioscoride l. 2. c. 10.

CANI.

CANI Animali domestici. Vedi *Cane* Tom VII. colon.
983. e seguen.

CANI, Famiglia Nobile di Capo d'Istria, oggidì estin-
ta. *Manzuoli*.

CANI, Famiglia della Terra di S. Gimignano nella
Toscana.

CANIBALI Popoli trovati nuovamente nel disco pri-
mo dell'Indie Occidentali della medesima natura de' Ci-
clopi, e Lettrigoni, che mangiano carne umana, come ap-
pare nelle navigazioni dell'Indie, raccolte dal Rannusio.

CANIBUS (*Antonio Mario*) Pavese scrisse in materia d'-
Enfiteusi.

CANIBUS (*Gio: Giacomo*) che scrisse *Libellus de Tabel-
lionibus*. Taurini 1607. *De Executoribus ultimarum voluntatum
& de Represalijs. Inter Tractat. divers. Juris*.

CANIBUTA. Era un bacolo, che consegnavano gli
Abbatì a' Decani del Monastero per contraffegno di auto-
rità sopra degli altri.

CANICA, o *Hanca* luogo nove miglia distante dal Cai-
ro, dove arriva la Caravana.

CANICCIO. *Gratioisio* Lat. *crates*. Palladi, voglionfi
portare in luoghi scuri, la ove non sia vento in su i canicci.

CANICLEO, & *Canicleum*, ovvero *Canicelum*. Era il
nome di certa Fortezza, o Palazzo Imperiale in Costanti-
nopoli, il soprantante della quale, o governatore nomavasi
Præfæctus caniclei. Dignità di molta stima, la quale si soleva
conferire al Suocero dell'Imperatore. Questo nel corteg-
giare il medesimo Imperatore non camminava a piedi conforme
gli altri Officiali, come l'attesta il Codino. *Canicleo con-
focer Imperatoris præerat, atque utebatur*. Da Gulielmo
Tirio nel libr. 22. al cap. 6. vien chiamato *Caniclinus*, que-
sto ufficiale, e governatore del *Canicleo*, mentre scrive. *To-
sius fabionis opifex Manuel senioris Andronici filius, Ale-
xius quoque Protosfrator, insuper Logothetes, qui Caniclini
utebatur officio*. Guntero nel lib. 8. è itato di parere, che
questa carica corrispondesse all'ufficio di Cameriere, di-
cendo. *Hic Caniclinus erat, nobis Camerarius idem*.

Radovico scrivendo le azioni dell'Imperatore Federico
stima, che fosse Cancelliere. *Unus de servis Palatii Canicli-
mus videlicet, quem nos Cancellarium dicere possumus, Principi
suo fraudem molitus est*.

CANICOLA *Pesce*. Eliano divide le *Canicule* in tre
specie *Hist. anim. li. 1. c. 56*. la prima è della grandezza de'
maggiori Pesci, e ne fu trovata una, che pesava quattro
mille libbre, la quale aveva nel Ventre un Vomo intiero. Il
Rondelezio dice averne veduta una nel Lito con la bocca
tanto aperta, ch'averrebbe ingoiato un Vomo, benché gros-
so. Di questa specie alcuni stimano, come narra il Ionsto-

nio, che fosse ingorrito il Profeta Giona; perciocché sebbe-
ne si dice, che quello, che lo portò nel Ventre, fosse *Bala-
na*; non resta però, che questo nome non significhi qualun-
que genere di Pesce grande. Le altre due specie non passa-
no la lunghezza di due cubiti. L'una di queste chiamata
Centrite, o l'altra *Galeo*. Racconta lo stesso Eliano lib. 13.
c. 7. che i Pescatori lo prendono, attaccando alcuni pezzi
di Pesce all'amo, e tosto ch'uno è preso, gli altri corrono,
e lo seguono fin alla Nave, con ingordigia, & emulazione,
credendo, che quello abbia pigliata l'esca solo per se, di
modo che alcuni saltano nella Nave de' Pescatori dietro al
preso, per levarli l'esca di bocca. Scrive il Rondelezio, c'
ha la matrice divisa in due parti; nel mezzo della quale le
ova sono attaccate alle spine, e quando sono cresciute, si
dilatano dall'una, e dall'altra parte della Matrice. Questa
ove sono certi testacci, simili nel colore, e nella chiarezza
ad un corno: se bene l'umore, che contengono non differi-
sce da quello delle altre ova, avendo però la forma d'un
guanciaie, dove si posa il capo dormendo, e a gli angoli
sono attaccati alcuni fili, simili alle corde delle lire, lunghe
due cubiti, che servono per conservar le Ova stabili nel
ventre delle *Canicule*. Mangiasi la sua Carne, benché abbia
alquanto odore di fango, e fetente: non a squame, ma è
ruvido con cinque forami trà la testa, e le branchie davanti.
Parimente *Canicola*, *καλὸς καὶ οὐρ* secondo Aristotele è un
Pesce, da' Greci chiamato *σκούλλος* *apo* Gallis *Milandre*, &
Cagur, Venetis *Pesce-can* *Massiliensibus*, *Liguribusque*
Pal. Ancora *Canicola*, è un altro Pesce, da Aristotele nomi-
nato *παγκύλιον*, da Ateneo *σκυρίων*, cioè *carolus* da' Fran-
cesi *Chats de mer*, da' Normani *Roufetes*. E' questo Pesce il
minimo nella specie sua, di color rufo con macchie negre,
e colla cute molto alpra le colla palma della mano è stufina-
to dalla coda alla testa; non però tale si trova facendolo
stesso colla mano dalla testa alla coda. In Venezia lo chia-
miamo *Pesce Guatta*.

CANICOLA, nome che da Gellio l. 4. c. 20. vien attri-
buito, ad un Vomo mordace. *Qui iurabat, cavillator qui-
dam, & canicula, e nimis ridicularius fuit*.

CANICOLA, lucidissima Stella nella Bocca dal Cane
maggiore, dalla natura di Giove, e Marte, della prima
grandezza, segnata da Bajero nelle sue Costellazioni con la
lettera A. e ne' nostri Globbi l'abbiamo distinta col numero
2407. Nel tempo di Tolomeo, com'egli scrive nell'Almage-
sto, trovavasi in G. 17. m. 40. di Gemini, e dice averla os-
servata nel principio dell'Imperio d'Antonino: ma avendo-
la di nuovo calcolata Ticone l'anno 1600 la trovò in g. 8.
m. 35. di Cancro. Ma di nuovo da ricalcolata un secolo do-
po, cioè all'Epoca 1700. per i nostri Globbi, l'abbiamo
trovata in G. 10. m. 4. set. 57. di Cancro: e ne' G. 39. m. 31.
G. 50 di Latitud. Merid. Da' latini vengono a questa Stella
attribuiti i nomi di *Sirius*, *Canis*, & *Candens*; e dagli Arabi
quelli di *Elcheere*, *Scora*, *Aliemini*, & *Elchabor*. Dal no-
me più volgare che tiene di *Canicola*, ebbero la loro deno-
minazione i *Giorni Caniculari*, de' quali tratteremo sepa-
ratamente nel susseguente paragrafo. Col mezzo de' suoi ma-
ligni influissi a nostro mal grado la proviamo frequentemen-
te nociva, conciosiacosa che non si tosto *Acer anhelantes*
Sirius egros, che si colma l'aere di pestifere impressioni, cer-
ve più del solito il Mare, si commovono le acque ne' Stagnis
i Cani deposta la loro antica domestichezza divengono
rabbiosi; corrono gran rischio i vini anco più generosi, e
più nobili, e restano i corpi umani per la maggior parte
inervati, e languidi. *Bened. Perer. in Dan. l. 4. Benedicite*
Stella Celi Domino. Vedi *Cane Maggiore* Tom. VII. Col.

CANICOLARI Lat. *Canicularis*, sono detti que' 30.
giorni susseguenti al Solstizio Estivale, così detti perche in
tal tempo questa Stella salisce per l'Orizzonte congiunta col
Sole. La quale essendo di natura di Marte, cresce il calore,
con il quale i Corpi viventi si dissolvano, e perche pare che
morda con il suo soverchio calore, chiamaronla *Canis*,
Oltre, di che, quest'animale dedicato a Marte è di com-
plessione secca, ed in questo tempo i Cani per il gran caldo
e sete, che sentono s'arrabbono, e questo Epiteto li diede
Orazio epist. l. 2. ad Iulium Florum *silone bono &c. ibi: bac*
rabiola fugit canis. Lo stesso Orazio chiamò alla *Stella*
Canicula Rubra, perche con il calore stà accesa, come fuoco,
l. 2. form. 5. Sat. 48.

—*rubra*

— *rubra Canicula findet
Infantes statuas.*

Dionisio Cambino nello stesso luogo dice così, *Rubram Caniculam uominat, quia calida, et ignita rubens: post Canicula autem ortum accerrimi solent esse totius anni tempore calidus.* Lo stesso Orazio lib. p. carm. Ode 13. *velox, & ibi.*

*Hic in reducta valle, canicula
uitabis estus*

Et lib. 3. Ode 13. *O' fons Blandusie, & ibi.*
Te flagrantis atrox hora Canicula.

Nescit tangere &c.

Ovid. 2. de arte amandi 47.

Nec graue te tempus, sitiensque Canicula tardet.

Pers. Saty. 3. 1.

— *siccus infans Canicula menses*

Jandudum coquit, & parula pecus omnes sub ulmo est.

In questo tempo si accendono tanto i vapori, e raggi del Sole, e similmente con la forza di essa proprietà, che cagiona notabil alterazione, e calore in terra, in mare, ed in tutte le cose. Il che tutto nota Plinio nel secondo libro, Avicenna nel 4. ed Ippocrate nel 5. Aforismo vietano, e com-
traddano, che mentre il Sole va in questa Costellazione niun' uomo si debba purgare, per esser pestifero tempo, e di cattivi effetti, i quali sono in vero così evidenti, e certi, che tutto il mondo lo conosce. Plinio in diverse parti dice, che in questa Scagione il vino si altera, e turba, e che i pesci in alcune parti del mare van sopra acqua, i Cani s' infermano di rabbia. Similmente Columella dà per consiglio, che i Pastori delle pecore sieno auvertiti di pascere il bestiame in questi giorni Canicolari, prima che sia il mezzo giorno, conducendolo da Oriente verso Occidente, acciocché abbia il Sole verso le spalle, ed al tardi le indirizzino da Occidente verso Oriente, perche mai abbino il Sole in faccia. Perciocché dicono esser que' giorni molto dannosi. E negli Uomini cagiona sì gran danno, che afferma Giulio Firmico, che quelli, che nascono nella stagione, & nel giorno, che esce questa stella fuori del Sole, dover riuscir uomini di mala inclinazione, audaci in commetter gran delitti, superbi, e crudeli, furiosi, e di gran danno, vantatori, fediziosi, e temuti: e questo medesimo scrive Marco Manilio. Dice similmente Cicerone nel primo libro della Divinazione, che gli Abitatori dell'Isola di Ceo, che è vicina a Negroponte, dal nascimento di questa stella giudicavano la riuscita di tutto l'anno, se aveva da esser sano, o infermo, quando usciva fuori, o nasceva oscura, o nuvolosa, giudicavano dover esser l'aere umido, e grosso, ed assai cattivo, e così sarebbe tutto l'anno. E se la stella nasceva chiara, e risplendente, significava l'aere quieto, puro, e sano. Onde prognosticava salute negli Uomini. Questo scrive Cicerone, posta che non si deve tenere per sufficiente giudizio quel d'una stella sola per il prognostico di tutto l'anno. Auviene, che alcune volte in questi giorni canicolari fa freddo, ed è tempo piovoso, il che procede per esser il Sole in congiunzione con Saturno, o altra stella frigida. Il che nota S. Tommaso sopra il sesto libro della Metafisica, e similmente potrebbe causarlo Saturno stando col Sole in opposizione, o del quarto aspetto. Questi, ed altri simili effetti son quei di questa stella, e costellazione, i quali durano i giorni, che diremmo, cominciando, come abbiamo detto, quando il Sole principia montare con esso lei per l'Orizzonte, che è ben da notare a che tempo dell'anno sia. Per ben intendere ciò è da sapere principalmente, che ciascuna delle stelle si dice salire, o nascere, e similmente opporsi in molti modi, al dno avendo rispetto all'Orizzonte, ed altri al Sole per approssimarsi, o discostarsi da esse: delle quali non diremo più che quelle, che fanno al proposito nostro, che com'è quando il Sole, ed ella formano insieme per l'Orizzonte, che è una volta l'anno. Perciocché in questo modo pare, che sentano, o vegano, e scrivano quei, che trattano di questa Costellazione, e dall'ora cominciano i giorni canicolari. E questo punto non è comune in tutti i tempi, nè in tutti i luoghi, perche per il suo movimento, come abbiamo detto, per la successione de' Segni in un tempo dell'anno uscirà questa stella fuori, e costellazione ne' tempi antichi, ed ora in un altro. Perciocché quando era questa stella in men grado di longhezza, come va il Sole per la successione de' Segni più presto veniva a quel punto del Zodiaco, che con essa saliva per l'Oriente in qualunque parte, che la vogliamo considerare, così in

in un medesimo luogo, ed anche in uno stesso Orizzonte lo apparire di questa stella era più a buon'ora ne' tempi passati, che nel presente, e similmente per la diversità degli Orizzonti più tosto comincia a uscir col Sole in alcuni luoghi, che in altri, e così cominceranno tanto più presto i giorni canicolari a coloro, che staranno più vicini all'Equinoziale, che a' più settentrionali per la più, e meno obliquità dell'Orizzonte: di modo che è da notare, che posto, che questa stella sia nell'ottavo grado nel Cancro a quel solo di un parallelo ascenderà, o nascerà con quel grado. A tutti gli altri diversamente più, e meno, secondo, che si allontanerà dall'Equinoziale farà più tardi, e ponendo esempio, in Siviglia, ch'è nel fine del quarto Clima in 37. gradi, e mezzo di latitudine è così, che nel tempo di Avicenna, secondo che egli lasciò scritto, che a 400. e tanti anni, i giorni canicolari cominciavano a' 15. di Giugno. Però nel tempo nostro in questa Città, quando il Sole sarà andato 2. gradi, e 25. minuti nel Segno di Leone, salirà questa stella insieme con esso lui per il nostro Orizzonte, la quale fu uguagliata per le direzioni di Monte regio, e come può per un' Altrolabio vederli.

E questo avviene comunemente a' diecisette giorni del Mese di Luglio; ed allora cominceranno i giorni canicolari veramente. Dimodo, che si nomina comunemente, che principiano a' 10. di Luglio è errore, benché fusse vero in alcuni tempi, ancora che è similmente da credere, che qualche giorno prima, che il Sole si uguagli perfettamente per l'Orizzonte, si mostrano alcuni de' suoi effetti nella terra. A quei, che staranno in altra Città, o altro luogo più fuori di strada all'Equinoziale, che verrà ad essere più vicini al Settentrione, comincerà più tardi i giorni canicolari, perche con più gradi del detto Segno di Leone gli ascenderà. Perciò saran passati più giorni del Mese di Luglio, così nel parallelo di 41. grado, nel qual sono Roma, Toledo, ed altri luoghi, monterà questa stella col Sole, quando egli arriverà all'otto grado di Leone, e sarà a' ventuno di Luglio, ed all'ora quivi cominceranno i giorni canicolari, & a coloro, che staranno ne' 47. gradi, o 48. 49. che sono Parigi, Argentina, e Vienna, con altre Città, salirà a questa stella per il suo Orizzonte, quando che il Sole andrà per il suo duodecimo, undecimo, decimo grado il Leone, che sarà il 24. o vero 25. del Mese di Giugno, Onde si conchiude, che non in tutti i tempi, ne in tutti i luoghi, che cominciano i giorni canicolari in un medesimo tempo dell'anno, & è errore assai comune dire, che cominciano a' 10. di Luglio, siccome a coloro, che sono posti ne' 17. gradi di declinazione cominceranno questi giorni canicolari a' 10. di Luglio, & a coloro, che staranno in 19. o vero 30. cominceranno a' 18. di esso mese. Perche come s'è detto, questa causa la diversa ascensione in diversi Orizzonti. Perciò deve esser auvertito a chi leggerà, & troverà in diversi Autori diversamente scritto il nascimento di questa stella, ed il principio di questi giorni canicolari, ch'ha da considerare in che tempo, ed in qual Clima abbia qualunque Autore scritto, ed il prudente Lettore lo confronti, che altrimenti molte volte gli parrà, che si contradicono. Il tempo, che questi giorni canicolari durano, ch'è il tempo, che il Sole tarda a passare questa costellazione, ed alquanto dopo secondo la comune opinione de' Medici è, che hanno quasi 40. giorni de' quali sono alcuni peggiori, che gli aspetti, che sono in questa stella, ed il Sole con altri Pianeti in que' giorni, perche, che se s'ino buoni, e di buoni Pianeti, temperano in parte, ed emendano la sua malignitate, ed i cattivi fanno il contrario: Oltre i precitati Autori trattano de' Giorni Canicolari, Plinio, e Tolomeo, e quasi tutta la scuola de' Poeti, particolarmente Ovidio nel 4. de' Fasti, Virgilio nel 4. della Georgica. Macrobio nel sonno di Scipione. Giulio Firmico nell'8. Marco Manilio nel 5. e molti altri Autori antichi, e moderni.

CANICOLA, è quel punto del dado, che noi chiamiamo Asso, detto anche da' Latini *As. Canis. O' uinnio.* Era questo punto a chi giocando lo faceva, di perdita, e per dal Poeta vien appellato dannoso, così anche da Ovidio nel 4. *Tristium.*

Quid ualeant tali, quo possit plurima iactis.

Fugere, damnosus effugiatque canes.

E nel secondo de arte amandi

Damnus facit furibus semper canes.

E Marziale parlando dell'uno, e dell'altro numero, cioè del lei, e dell'also, lib. 13. epig. 1.

*Non mea magnanimo depugnat tessera talo
Senio, nec nostrum cum cane quassat ebur.*

CANIDIANO, *Canidianum* fu Campo, e Villa di Nenia Canidia nel Paese Capuano sù la Via Appia. Costei fu Donna Napolitana unguentaria, cioè che vendeva unguenti odoriferi. Si diletta di fiori per gl'Amanti, che si esercitavano in amore, e fu venefica, e maleficiava: e perciò tale la chiama Flacco.

S. CANIDA, fu in Fiorenza una Chiesa, situata vicino alle Forche, dalla quale è nato il Proverbio, *essere tra le Forche, e S. Canida*, cioè *inter Scillam, & Charybdim*, usato da' Fiorentini, per significare, che uno si trova fra due inevitabili pericoli.

P. CANIDIO, da Dione l. 49. cognominato *Crasso*, Capitano d'Antonio, suo Legato nell' Armenia, dove soggiogati que' popoli, gli Iberi, ed Albani, progredi le sue Vittorie sin al Caucazo, come scrive Appiano. Superato poi anche Antonio nella Guerra Azziaca, da Augusto li fu finalmente fatta troncata la Testa. Celio nel fine dell'Epist. 9. dice. *Canidius in defensione sua fuit disertissimus, in accusazione satis frigidus.*

CANIDO in vece di *Candido*, stor. Ajolf. *Per mostraciava i suoi biondi capelli, e batteva il suo canido viso.*

CANILE, è il letto da' Cani. Bern. Rim. *In questo addosso a due paucacce vecchie vedi posto in lenzuoco, anzi un Canile.*

CANINA, o *Ripa Canina*, Terranell'Abbruzzo, che fu donata in Feudo a Stefano Cella da Carlo 1. Re di Napoli nel 1268.

CANINA Erba, Vedi *Canaria*, Tom. VII. col. 908.

CANINAMENTE. A guisa di cane. Lat. *Caninus*. Dan. Inf. c. 6. Cerbero fiera, crudele, e diversa, Con tre gole, caninamente latra.

CANINANA, Serpente del Brasile, lungo otto palmi incirca, col ventre di color flavo, e dorso d'un vago verde, non molto nocivo col suo veleno, che assai domesticati cogli Uccelli, cogli Armenti, e con familiarità segue gli Uomini. Gli Americani, ed Africani troncata la testa, e la coda lo mangiano. *Guglielmo Fisone Hist. nat. & med. l. 5. pag. 279.*

CANINEFAS, *Caninefates*, nazione Gallica, la quale altre volte abitava le Isole de' Batavi, d'origine, e di lingnagio, inferiore a' Batavi, come leggesi in Tacito 4. Hist. c. 17. ove, ed altrove fa di questi frequente menzione. *Dizale stirpe era Ginasco, Corlaro di Mare.*

CANINI [Gio. Angelo] Romano, che nell'età nostra fiorì nella penna, e nel pennello. Servi il Cardinale Flavio Chigi nella sua Legazione in Francia, nella quale pretenò a Lodovico XIV. Rè un suo libro M. S. col titolo d' *Iconographia*, ornato di molte Figure, e spiegazioni nell'Idioma nostra Italiano. Morì Gio: Angelo in Roma più tolto fatigato da' studj, che dagli anni, prima di veder la sua Opera stampata. Onde Marc'Antonio Caninio di lui fratello la diede con molte aggiunte alla luce nel 1669.

CANINI [Girolamo] che trasportò dalla lingua Castigliana nella Toscana l'Opere di Cornelio Tacito.

CANINIA, Famiglia, posta tra le Plebeje Consolari dal Panvinio *de antiquis rerum nominibus*. Che fosse Toscana, si prova, perchè fu consorte della Fabbia, come costa da una Iscrizione antica, riferita dall'Orsini nel suo libro delle Medaglie, e che riconosce per suo Progenitore C. Caninio. C. *Caninius C. F. ARN. Labeo Pater*. Questo *Labeo* è prenome della Casa Fabbia, e fu quello Q. *Fabbio*, che per distinguersi dagli altri si chiamò *Labeo*. Onde Q. *Fabbio Labeo* fu l'Autore, ed il Progenitore della Famiglia *Caninia*, come per la sudetta Iscrizione. L'Orsini registra, che dalla Famiglia *Caninia* prendino origine la *Rebellia*, la *Regala*, la *Galla*, e la *Labeona*. Della *Rebellia* n'abbiano riscontro nel Panvinio, che la numerà tra le Famiglie plebeje Romane: intendendosi sempre, che *Plebeja* sia fazzionaria dalla plebe, come ben si vede nel suo Trattato *de antiquis rerum nominibus*. Della Famiglia *Regala* se ne parla ne' Commentarj di Cesare lib. 7. de *Bello Gallico*. Della Famiglia *Galla* ne mostra l'Orsini le Monete, della quale fu Progenitore L. *Caninio Gallo Console*. Il Panvinio però vuole, che dicasi *Gallia*, e non *Galla*, di cui fu quel P. *Gallo Camari-*

no. Di L. *Caninio Gallo*, ne fanno menzione Cicerone in *Epist. ad Calpurnium*, lib. 8. ed altrove: e Valerio Massimo, l. 4. c. 2. il quale fatto Cesare Augusto l'ampio Moneta, e fu figliuolo di L. *Caninio*, menzionato da Cicerone: e da Dione si descrive nella seguente maniera. L. F. *Patrem vero C. Canini Galli*, qui M. *Plautio Silvano Consul sufficitur anno 75. Della Labeona* dice l'Orsini. *Labeones*, qui in *Armenia Tribu censabantur*, della quale fu Autore. E *Fabbio Labeo*. Molti cospicui soggetti furono col nome di *Caninio* nella Repubblica Romana, tra' quali spiccano C. *Caninio*, Rebilio Pretore an. Urb. cond. DLXXXIII. mentre erano Consoli I. Lucinio Crasso, e C. Cassio Longino, il quale fece acquisto della Sicilia, come scrive Livio 42.] Potrebbe essere, che M. *Caninio Rebilio*, che fu spedito Legato con M. Fulvio Flacco in Macedonia l'anno seguente, cioè nel DLXXXIV. mentovato dallo stesso Lucio 43. fosse il medesimo, ch' il precedente, quando non ostasse il Prenome. [L. *Caninio Rebilio*, Legato di Cesare nella Guerra Gallica, e Civile, il quale fu assunto al Consolato per opera dello stesso, come scrive Plutarco in Pomp. [G. *Caninio Rebilio*, che fu Console sotto Augusto nel DCCXII. Vedi Sigonio. [C. *Rebilio C. F.* (è dubbio se fosse *Daninio*) il quale fu Console sotto Cesare al testimonio di Gioseffo nelle sue *Antichità*. Di questo Seneca *de beneficiis* 2. c. 21. scrive, *Retulim Consularem magnam pecuniam misisse Julio Gracino ad impensam ludorum, quam illa non accipiens, ut ab homine parum laudato, dixerit: Rogo ignoscas, & à Persico non accipi.* Giudicasi questo *Caninio* lo stesso, che interrogato da Cajo Cesare, F. di Germanico, come conficio della congiura contro lui cospirata; molto animosamente gli rispose: *Si ego, Caesar, fecissem, tu nescisses.* [C. *Caninio Gallo*, Familiare di Cicerone, come presso questo leggiamo, l. 2. epist. ad *Celsum* il quale dopo aver condannato C. Antonio, prese la di lui figliuola per Moglie. Così il medesimo istituì suo Procuratore M. Colonio dopo averlo parimente condannato. [L. *Caninio Gallo*, F. di Dione L. fu Console sotto il Triumvirato V. C. anno DC CXVII. [C. *Caninio Gallo*, Console nel XIII. Consolato d'Augusto, di cui fa menzione Vellajo *Volunt. poster.* [*Caninio Gallo*, XV. che fiorì sotto Tiberio, del quale Cornelio Tacito scrive 5. [C. *Caninio*, Questore di Bibulo nella Siria, mentre Cicerone amministra la Cilicia. A questo il medesimo Cicerone scrisse un'Epistola, che leggesi nel lib. 2. [*Caninio Sarrio*, fr. di P. Varo, difeso da Cicerone. Vide *initium l. ad Atticum*. [*Caninio Ruso*, privilegiato di C. Plinio Cecilio, il quale descrisse la Guerra Dacica in versi. [Un' altro *Caninio* non ingrato a Cicerone troviamo in Attic. 16. pag. 615. [*Caninio Salustio*, al quale scrisse Cicerone lib. 2. epist. famil. Vedi le Annotazioni di Gio: Glandorpio; e le Note di Fulvio Orsini nella Opera di Cicerone pag. 84. lo chiama G. *Salustianum*. Il Grutero m. pag. 864. n. 4. riferisce la sotto registrata Iscrizione di C. *Caninio*. E' itata questa trascritta nel modo, ch' in quel secolo fu scolpita.

C. CANINIVS. C. F.
ARN. LABEO. PATER.
OMNES. HEC. MAI. SVNT. FILIVS. ILLVM. MANV.
ILLE. ILLAM. MERITO. MISIT. ET. VESTEM. DIT.
QVOAD. VIXSI. VIXSERE. OMNES. VNA.
INTER. MEOS.
EVNDEM. MI. AMOREM. PRAESTAT.
PVERILEM. SENEXS.
MONVMENTVM. INDICIOST. SAXO. SAEPTVM.
AC. MARMORE.
CIRCVM. STIPATVM. MOERV. MVLTEIS.
MILLIBVS.

Anche nelle raccolte del Cardinale di Carpi, come leggesi in uno Manoscritto presso noi esistente, trovavasi una Lapide antica, nella quale si fa menzione de' *Canini* colla seguente Iscrizione.

DIS. MANIBVS. MANIBVS. C. CANINITS. C. E. POPIN.
PRETTVS. EQV. SING. SIBI. ET. SVIS. HAFREDIB.
ET. CANINIAE. CATILINAE. MATRI. ET. CATILI-
NAE. SECVNDAE. FILIAE. DVLCISSIMAE. H. M. A.
ANTE. FR. P. XIV. IN. AC. P. XX.

D. M.
CANINIA. PIA. DIONISIO. FECIT. CONIVGL.
CARISSIMO.

CA.

CANINJ sono i Discendenti della Famiglia *Caninia*. Vedi *Caninia*.

CANINJ, Famiglia Nobile di Como.] *Ballerini*.

CANINI [*Marc' Antonio*] Scultore Romano, fù adoperato dal Cav. Bernino; ebbe un Fratello per nome *Gio: Angelo*, Pittore, e Scolaro del Dominichino, da noi conosciuto.

CANINIARUM, o *Kaniniarum*, è nome della Villa, di un *Cajo Caninio*, ch'era già sull'Surrentino al Promontorio Minericio; ed *Ateneo*, poito al centro di Capre, ove favolano, che *Minerva* volle ritenere le *Serene*, figliuole di *Arheloo*, e di *Melpomene Musa*, come raccontò *Eratostene*, le quali furono fatte compagne di *Proserpina*, figliuola di *Cefere*.

CANINDANA, & *Calindana*, Fortezza nell'Isauria, come scrive *Capitone* nel lib. 8. *Isaurico*.

CANINIO *Ruso*, Poeta greco, contemporaneo di *Cajo Plinio*, dal quale come caro Amico, nella terza Epistola del primo Libro, fù esortato a lasciar le cure secolari, e a procurarsi con lo studio un perpetuo Nome. *Quid agis Comum, tua, meaque delicia: Quid suburbanum amantissimum: Quid illa porticus verna semper: Quid..... opacissimus: Quid Euripus viridis, & gemmeus: Quid subiectus, & serviens lacus: Quid illa mollis, & tamen solidagastatio: Quid balneum illud, quod plurimus sol implet, & circumis: Quid triclinia illa popularia: Quid illa paucorum: Quid cubacula diurna, nocturna quoque: Possident nate, & per vices partiantur? An ut solebas, intentione rei familiaris obeunda crebris excursionibus avocaris? Si te possident, felix, beatusque es: Sin minus, unus ex multis. Quin tu (tempus est enim) humiles, & sordidas curas alius mandas: Et ipse te in alto isto pinguis recessu studiis adseris? Hoc sit negotium tuum, hoc otium, hic labor, hac quies, in his vigilia, in his etiam somnus repetatur. Effinge aliquid, & excusce, quod sit perpetuum tuum. Nam reliqua rerum tuarum post te alium atque alium dominum sortientur. Hoc nunquam tuum desinet esse, si semel coeperit. Scio quem animum, quod horret ingenium. Tu modo enitere, ut tibi ipse sis tanti, quamvis viaceris aliis, si tibi fueris. Vale.* Giovan Maria Cataneo, chiosando questa *Pistola*, dice: *Caninium Rusum Municipem suum bortatur, ut se monumentis literarum a mortaliitate vindicet, omnia rerum vulgare cura. Exit enim studiosus Caninium, praesertim quibus bellum Dacicum Trajanus scribere orsus est.*

Scrisse un Poema della Guerra Dacica, fatta da *Traiano Imperadore*. Il medesimo *Plinio* in una delle *Pistole* del Libro ottavo, scrivendo a *Caninio* intorno al detto Poema, l'anima a scriver la detta Guerra, gli mostra la difficoltà grande, che incontrati in così grand' Opera, e gli dà varj consigli, e modi, che osservar dee nel comporre, e vienli in notizia della lor confidenza; mentre l'esorta a inviargli il Poema, quantunque non compiuto in tegno dell' amor suo. *Optime facis, quod bellum Dacicum scribere caras. Nam quae tam recens, tam copiosa, tam lata, qua denique tam poetica, & quamquam verissimum in rebus, tam fabulosa materia? Dices immissa terrens no. a fiumina, novos pontes fluminibus injectos, in sessa castris montium abrupta, pulsum regia, pulsum etiam citare regem, nihil desperantem. Suter hac actus bis triumphos, quorum alter ex invicta gente primus, alter novissimus fuit. Una, sed maxima a difficultas, quod hac equare dicendo, arduum, immensum etiam tuorum ingenio, quamquam altissime assurgat, & amplissimis operibus increseat. Nonnullus, & in illo labor, ut barbara, & fera nomina, in primis registris, Graecis versibus non resulerent. Sed nihil est, quod non arte, cura quoque, si non potest vinci, mitigetur. Praeterea, si datur Homero, & mollia vocabula, & Graeca ad levitatem versus contrahere, extendere, inflectere, cur tibi simile audenti, praesertim non delicata, sed necessaria, negetur? Proinde jure vatium invocatis Diis, & inter Deos, ipso, cuius res, opera, consilia distabunt res, immittereudentes, pande vela, ac si quando alias, toto in genio vehere. Cur enim non ego quoque poetice cum Poeta? Illud jam nunc paciscor, prima quaeque ut absolveris, mitte, inno etiam antequam absolvas, sic, ut erunt recentia, & nova, & adhuc similia nascentibus. Respondebis non posse perinde carptim, ut contexta, perinde inchoata placere, ut effusa. Scio itaque a me estimabuntur, ut capta, spectabuntur, ut membra, extremamque limam tuam operientur in sermone nostro. Patere hoc me super cetera habere amoris tui magni, ut ea quoque non*

Bibl. Unvers. Tom. VII.

rim, quae nolle nominem velles. In summa potero fortasse scripta tua magis probare, laudare, quanto illa tardius, cautiusque; sed ipsum te magis amabo, magisque laudabo, quanto celerius, & incantius miseris. Vale. Il sopradetto *Cataneo*, chiosando quell'altra *Pistola*, dice: *Caninium incitat paratum ad scribendum Bella, quae Trajanus conficit contra Dacos: latenter indicans modum, quem in scribendo serbare deberet: unum imprimis petit, ut rursus, & impolita carmina ad se mittat, quod indicabit amoris singulari testimonium. Il Vossio dopo aver favellato di *Caninio*, e del suo Poema, scrive: *Id carmine aggressum, & quidem Graeco, sequentia ostendunt. Utum vero hoc opus absolverit, inque hominum manus venerit, dicere vix habeo. Non arbitror, quando us Scriptorum quos habemus alium de eo silentium est.**

CANINIO (*Angelo*) e non *Canimo*, come alcuni malamente scrissero, che viveva nel XVI. tempo, l'uno de' più eruditi Grammatici del suo Secolo, nato in Argieri luogo della Toscana, e non del Ducato di Milano, come *Magio* senza fondamento a creduto, e dal nome della sua Patria, ch' in latino è *Anglera*, è venuto quello d' *Anglarensis*, che porta per epiteto nel Frontispizio de' suoi Libri. *M. da Thou* *Histor. l. 19.* nelle due edizioni di questa sua Opera, nella prima fa morto il *Caninio* nel 1544. e nella seconda in 8. in Parigi del 1604. lo fa relucitato, e rivivere fin all' anno 1557. Il medesimo de *Thou* ci rappresenta quell' Autore per aliar intelligente nelle lingue Greca, ed in tutte le Orientali, e che l'integruò in Venezia, Padova, Bologna, Roma, e Spagna. Che successivamente fù Precettore di *Andrea Dudithio*, che fù Professore in Parigi; e ch' in fine trovandosi al servizio di *Guglielmo Dupart*, Vescovo di *Clermont*, morì in *Auvergna*. Altri però scrivono, che morì a *Siviglia* in Spagna. *Dom. Lancelotti* ci apprende nella Prefazione del nuovo metodo Greco, che *Caninio* fu Professore nell' Università di Parigi, e ch' abitava nel Collegio di *Cabrai* in quella Città: e che la di lui Opera dell' *Elementismo*, è l'una delle più erudite, che siali pubblicata su' principj della lingua greca. Le lodi, che di questa scrive *Scaligero*, non sono tali, che a prima faccia compariscono. Le *Tevre de Samur*. *Noti in prima Scaligerana* preferisce a tutti gli Grammatici Greci *Caninio*, e nota, che questa Opera può essere chiamata il Tesoro dell' *Helensismo*. Fù questa stampata in Parigi nel 1555. in 4. Quantitè de *patriis illustr.* pag. 296. fa gli stessi elogi di *Caninio*. Le altre di lui Opere sono una Traduzione latina del *Commentario di Simplicio*, impresso in Venezia nel 1546. in fol. *Institutiones linguae syriacae, Affiricae, atque Thalmudicae, una cum Aethiopice, quibus addita est ad calcem Novi Testamenti multorum locorum historica enarratio. Parisiis apud Carolum Stephanum 1554. in 4. de locis Scripturae Hebraicae Commentarius.*

CANINIO [*Gio:*] Polacco, in di cui memoria fù scolpitz la seguente iscrizione Marmorea nella Chiesa di S. Sotha in Padova. *Joan. Caninio nob. Polono Juveniprobatissimo, cum virtutum, doctrinaeque insignis jam jam esset doctorandus, Haecita sensissima precepto Barth. Crum. Rus. I. V. D. A. Opt. M. P. C. Obit M. D. LXIV. VIII. Kl. Apr. Aet. XXII.*

CANINIO (*Girolamo*) d' Anghiani, Autore d'una Traduzione Italiana di *Tacito* dallo Spagnuolo, accompagnata dagli Aforismi di *Baldassar Alamos*, ed impressa in Venezia nel 1620. creduto della stessa Famiglia di *Angelo Caninio*, precedentemente descritto. Aforismi Politici cavati dall' Istitoria del *Guicciardino*. *Venet. 1628. 12.* Traduzione delle Lettere del *Card. d' Orlat*. *Venet. 1629. 4.* Traduzione del Trattato della Corte del Signor di *Refuge*. *Venet. 1621. 8.* L' Istitoria di *Luigi XI.* &c. di *Pietro Mattei* tradotta dal Francese. *Ibid. 1628. 4.* Geneologia di *Casa Borbone*, ed l' Istitoria delle guerre tra Francia, e Spagna &c. tradotte dal Francese. *Ibid. 1625. 4.* Discorso sopra la Bolla d' oro di *Carlo IV.* con il compendio d' essa, ed una descrizione de' *Circoli*, e *Stati dell' Imperio* &c. *Venet. 1612. 4.*

CANINO, lat. *Caninus*, denominativo di *Cane*, dicefi di tutto quello, che partecipa della natura del *Cane*, o che tiene qualche convenienza col *Cane*. In questo significato tutti i membri del *Cane* si possono chiamar *Canini*. La *Pelle Canina* (e incerto però se debba intendersi del *Cane terrestre*, o *marino*) è molto lodata per mitigare la *Podagra* scrib. *Larg. n. 161. Rhod. ad h. l.* Per la stessa infermità giovan

V u u pari-

parimente lo *Starco Canino*, e la *membrana Canina*, ovvero quel restello, in cui è rivolto il Parto de' medemi *Canis*. Th. Barthol. Anat. l. 1. c. 36. fin. Chiamansi parimenti *Canini* i due denti dell' Vomo, attaccati nell' una, e nell' altra Mandibola, tanto nella parte inferiore, che superiore; tra' detti detti Incisori, e Molari, così nominati per la molta similitudine, che tengono co' denti de' Cani, acuti nella sommità, e lati nella base. Gal. l. de Ossib. c. 5. Così per similitudine chiamati *Viculum Caninum* il vincolo, che unisce la cuticula del membro genitale colla ghiandola, altrimenti detta *Frænnum*. Dicefi *Canina* la lettera R, perche prononziandosi rappresenta quel suono, che fa il cane irato, quando digrignando i denti fa vista di voler mordere: è dunque lettera irritativa.

CANIO Poeta, contemporaneo, ed amicissimo di Marziale, il quale per allegrezza del suo animo sempre rideva. Di esso il medesimo Marziale ne fa menzione nel lib. 1. Fu un altro *Canio* molto familiare di quel Pomponio Attico, a cui sono indirizzate alcune Epistole di Cicerone. Di questo ne parla il Neputo, nella Vita d' Attico, ed in molti altri luoghi.

CANIONE Martire, nella persecuzione Vandalica, come Cristiano, e Sacerdote, seguendo egli il suo Vescovo, per nome detto Prisco, co' molti altri suoi compagni, e Cristiani, furono posti sopra una nave ben vecchia e senza vele, e remi; e per miracolo, e volontà di Dio, furono condotti in quello di Napoli, ove predicando l' Evangelio del Signore, nel martirio quasi tutti finirono la vita loro. Alcuni lo chiamano *Canio*, e dicono, che dall' Angelo fosse condotto nell' Arcivescovato di Cirenza, e gli disse. Sarai protettore di questa città, onde ciò detto sparve. In un suo sepolcro di marmo dicono, che vi sia il suo battezzo, il quale per uovo si vede, e si tocca con molta venerazione, e divozione; e che andandoli un peccatore con coscienza macchiata, e lorda, senza verun pentimento, ovvero contrizione, si discosto, e non si lasciò vedere. Anno i Terrazzani per cattivo segno, quando per molto tempo non lo veggono; e questo perche sempre ch'egli non si è lasciato vedere; la città a patito qualche gran naufragio di travaglio, o tribulazioni. La sua festa celebrasi il primo giorno di Settembre con molta solennità.

CANIOVV, o *Kaniouv*, Città picciola della Polonia nel Palatinato di Kiovv nella Volchimia, collocata alle sponde dritte del Boristene, assai ben fortificata.

CANISA, o *Kanise*, Città dell' Ungheria, situata sopra fiume, verso le frontiere della Siria, presso del Dravo, e del Forte Serin. Fu questa Città presa da' Turchi nel 1600. non ostante tutte le difese del Duca di Meretoour. Ferdinando Arciduca di Castio l' assediò nel mese di Settembre dell' anno seguente, assistito dalle Truppe Pontificie, e de' Principi d' Italia; ma fu obbligato ritirarsi dopo due mesi d' assedio. Nel 1664. il Conte di Serin, essendo entrato nel mese di Gennaio in Ungheria prese Cinque Chiese, o sia Frunkirken, e qualche altra Fortezza; incendiò Sagers, ed assediò Canisa, che averebbe certamente superato, se avesse ricevuto i soccorsi, che gli erano stati promessi. Il Gran Visir sopraggiunto con poderosa armata, li fece levar l' assedio, e prese di più il Forte Serin. Ma finalmente fu conquistata Canisa dalle Armi Imperiali nell' Anno mille seicento ottantasette.

CANISIO (*Enrico*) Professore de' Canonici nell' Accademia Ingolstadtense, molto benemerito dell' antichità Ecclesiastica, il quale a pubblicato con altre Opere VI. Tomi, intitolati *Antiqua lectiones*, che sono LXVII. Lettere d' Alcuino, scritte a diversi, con una delle quali, che l' Santissimo, e dottissimo Uomo scrisse agli Scozesi, tagliò, anzi diradicò l' infernal zizzania (sicche non fu più veduta) cominciata a seminare allora in Iscozia, la quale a riempite le disavventure Province boreali, cioè non dovendosi la Confessione de' peccati fare al Sacerdote; ma solamente a Dio. Oltre a questo egli tratta in altre sue Lettere della stessa Confessione Sacramentale, che si fa avvicolarmente de' Sacerdoti. Enrico morì verso l' anno 1609.

CANISIO (*Giacomo*) di Calcar nel Ducato di Cleves, Nipote di Pietro, ebbe in Roma ingresso nella Santa Società di Gesù nel 1606. in età di 22. anni. Dopo aver insegnato per qualche anno lettere umane, lesse la Filosofia Morale. Professò solennemente i tre voti nel 1622. Morì in

Ingolstadt a' 27. Mag. 1647. Scrisse, *Fontemsalutis, seu primum Sacramentorum omnium Baptismum*, Coloniz, *Meditationes Sacras de Christo, & B. Virgine*, Monachij, apud Melchiorum Segen 1636. in 16. Stampò sotto suo nome, *Christiani Thanatophraui Artem Artium, seu de bono Mortis*. Dall' Italiano trasportò in latino, *Concionum B. Gregorii Massilli*. Tom. Coloniz. *Vitas Sanctorum*, che furono scritte in Spagnuolo dal P. Ribadeneyra, stampate in Colonia presso Gio: Kinchio 1630. in fol. *Appendix, seu Vita Sanctorum Caroli Borrompi, Ignatii, Francisci Borgie, Aloysii Gonzage, Stanislai Kostke, &c.*

CANISIO (*Giovanni*) Belga, ben degno Pro-Nipote del celebre P. Pietro Caniso, fu ammesso alla stessa Società di Gesù in Roma nel 1597. In Treviri fu Maestro di Teologia, e Predicatore. Morì in Bergues nel 1613. in età di 42. anni, dall' ingresso della Compagnia 16. Scrisse un Volume contro gli Eretici.

CANISIO (*Pietro*) Belga da Nimega, il qual' ebbe ingresso nella C. di Gesù nel 1543. per opera di Pietro Fabri. Fu il primo Provinciale della Germania, ripresse gli Eretici, e confermò nella Santa Fede i Cattolici. Onde da' primi *Canit Austriacus* era chiamato per ignominia. Ricusò il Vescovato di Vienna d' Aultria, offerti da Ferdinando Rè de' Romani. La sua gran dottrina risplende nelle molte Opere da lui pubblicate, che sono, *Opus Catheticum, seu Summa doctrinæ Christianæ*. Fu questa prima pubblicata coll' approvazione di S. Ignazio, e del Rè Ferdinando, supplito il nome dell' Autore nel 1554. che fu il primo parto letterario di questa dottissima Società: Ma poi ristampata in varj luoghi, e tempi con molte aggiunte. Fu impressa in Anversa da Cristofaro Plantino nel 1574. con una Appendice de *Hominis lapsu, & Justificatione secundum sententiam, & doctrinam Concilij Tridentini*. Fu anche illustrata di note da Pietro Busèo; e riuscì di mirabile frutto alla Cattolica Religione: alla quale il Principe Volfango Duca di Neuburgo, fu convertito dalla sola lettura di questo Volume. *Institutiones Christianæ pietatis, seu parvus Catechismus Catholicorum*, che fu stampato in varj Idiomi, e tempi diversi: particolarmente nel 1556. 1566. 1579. *Summa doctrinæ Christianæ per quæstiones conscripta*. *Parvus Catechismus figuris ornatus*, al quale, ristampato, vi furono aggiunte, *Preces horarum eterna Dei Sapientie Jesu Christi*. Le migliori edizioni sono quelle di Liegi, e Dilinga; e successivamente fu impressa Greca-Latina in Ingolstadt: *Autoritates S. Scripturae, & S.S. Patrum in Catechismo contrita*: divisa in IV. Parti. Stamp. in Colonia 1569. in 4.) *Commentariorum de Verbi Dei corruptelis*, divisa in due Tomi, de' quali il primo tratta, *de Precursoris Domini Joannis Baptistæ Historia Evangelica*, Ramp. in Dilinga presso Sebald Mayer nel 1571. in 4. L' altro *de Beatissima Maria Virgine lib. V.* stamp. in Ingolstadt presso David Sartorio nel 1577.) *Notæ in Evangelicas Lectiones, quæ per totum annum Dominicis, ac Festis diebus in Ecclesia Catholica recitantur*, Tomi II. in Friburgo, presso Abramo Gemperlino 1591. e 1593. 4.) *Exercitationes Christianæ pietatis*, a' quali furono aggiunte, *Epistola, & Evangelia totius anni Canisij*, in Anversa, typis Plantinianis 4.) *Manuale Catholicorum in usum pie præcandi collectum*. Ingolstadt 1587. Anversa 1599. 12.) *Palestra hominis Catholici*. Duaci presso Baldassara Bellerio 1599. 12.) *Practica Catechismi*, Coloniz. *Martirologium*. Dilinga 1562. 1574. in 4.) *Conciones in 4. Dominicas Adventus, & in Natalam Domini. Lib. Precationum. Lib. de Confessione, & Communionem. Vita S. S. Beati, & Fridolini*, i quali furono i primi Appostoli de' Svizzeri. Friburgi ap. Abram. Semperlin 1590. 4. *Vita, & Exercitationes pietatis B. Nicolai Eremitæ*. *Selecta Epistola D. Hieronymi lib. III.* Levaniij 1513. o ristamp. in Anversa, Dilinga, e Parigi. *Leonis Papa Opera omnia*, Coloniz. *Cicilli Alexandrini Opera*. Tom. II. Coloniz, che stampò ancor giovine. Compose ancora molti altri Opuscoli: e le altre di lui qualità vengono espresse nel seguente Epitaffio, composto da Gio: Vvildio, posto nella Chiesa di San Niccolò in Friburgo.

D. O. M.
Venerandus in Christo Pater
Petrus Canisius Theologus
Novio Magi natus
Societatem Iesu

Tertio à confirmatione illius anno.
Ingressus

Ac Sacerdotio insignitus
Ob Magni simul, & Placidi animi prestantiam

A' Colonienſi Eccleſia ad Carolum V. Imp.

Ab Ottone Card. Augustano

Ad S. Concilium Tridentinum

A' Ferdinando Imp. Vuormariam
Contra Melancthonem Hereticum,

A' Pio IV. Pont. Max. ad Principes Germanie

In Fide confirmandos Miſſus

Postquam Romæ in Siciliæ, & Germaniæ Academiis docuiſſet

Diu Apud Ferdinandum Imp.

Et paſſim ſumma Laude verbum Dei Predicaſſet

Primus Provincialis Soc.

Ejuſdem in Germania

Ab ipſo Soc. Autore P. Ignatio

Datus fuiſſet

Scriptiſque Fidem Catholicam Egregiè

Illustraſſet

Auſpiciis Reverendi D. Joanni. Franciſci

Episcopi Vercellenſis Nuncii Apoſtolici

Friburgum Sexagenarius venit

Collegii Societatis Fundamenta jecit

Multa præclara Documenta dedit

Et quaſi quidam Friburgenſium Patronus

Eccleſiæ per Helvetiam Patriarcha

Religionis Catholicæ ſuo tempore Columna

Toto Chriſtiano Orbe Notiſſimus

Fide, Prudentia, Indefecto Scribendi Labore, Abſtinentia,

Perenni Gravitate Animi Puritate

Flagrantiſſimo Dei Amore

Multaque Sanctitate Clariſſimus

Migravit ad Chriſtum

Fefſo S. Thomæ Apoſtoli

MDXCVII. Anno Etatis LXXVII.

CANISTRION, & Canſtrion, era il Veſtiario, ove ſi riponevano gli Abiti Pontificali. Codin. *Hinc Canſtrionis bujus præſectus.*

CANIZIA, Famiglia Nobile, che trae la ſua origine da Rapallo, e Bargagli, la quale venne ad abitare in Genova nel 1160. M. S.

CANISTRO, già detta Pellene, Città della Macedonia nel Golfo di Salonicchi, dagli Antichi chiamato *Canistreo*.

CANIZZARO, o Cannizzaro, Fonte della campagna Palermitana nella Sicilia, ch'entra nel Fiume Oreto.

CANIZZARO, o Canizzaro, Famiglia nobile della Sicilia, traſportata vi da un Tommaſo, che quivi venne dalla Catalogna per il Rè Pietro Primo, dal quale poſcia acquiſto la Caſtellania del Caſtello di Terra nova in feudum, che l'ebbe confermata dal Rè Federico II. nel 1298. Da coſtui nacque Beringario, che fu padre di Bernardo, e Tommaſo gentil'uomini del Palazzo reale del Rè Pietro II. Da Tommaſo II. nacque Bernardo, che dal Rè Martino ebbe alcune Terre in perpetuo nel Territorio di Calatabiano, e Contrada di S. Niccolò nel 1396. Si accaſo in Catania con Leonora Caſtelli, pericocche fondò ivi la ſua Famiglia, e d'indi per cagion matrimoniale paſſò nelle città di Noto, e Siragusa, ove nobilmente viſſero i Baroni di Ravagliuſo, e di Rigilaſi. I feudatari della Famiglia Canizzaro ſono ſtati Baroni di Scafenda, e Baroni di Ravagliuſo: di Scafenda ſe ne inveſtì Antonio Cannizzaro nel 1512. e di Ravagliuſo Giovanni Cannizzaro nel 1536. Giovanni Cannizzaro di Noto fu Giurato della ſua patria nel 1542. con Guglielmo Zarbavi, Vicenzo di Notar Rainero, e Giulio Corſetto, e molti altri gentili uomini fiorirono, Mario Cannizzaro, oltre molti uſſij, ch'ebbe nel Regno, fu anche promolſo nel Carico di Reggente appreſſo Sua Maestà; e Franceſco Cannizzaro di Catania nell'uſſizio di Giudice della Regia Gran Corte. Fra' Baroni vi fu il Barone di Caſtelluzzo, e il Barone di Paſſaneto, che ſono della Famiglia Cannizzaro di Vizzini. Viſſe in molta reputazione il Doctor Baldassar Cannizzaro, che

fu molte volte Giudice della Regia gran Corte, e del Conſiſtorio, e procreò il Barone di Paſſaneto, Franceſco, e Gioſeffe, che fu Giudice del Regio Conſiſt. Fa queſta famiglia per arme un campo partito di ſopra azzurro con due ſtelle d'oro, e di ſotto tre barre d'oro in campo roſſo.

CANIZZARO (*Raffaella*) Palermitana, Donna illuſtre non meno per nobiltà di ſangue, che per la ſantità della vita. Ancorchè dimoraſſe nel ſecolo, menò vita regolata con rigore di perfetta religioſa, dandoli ad oſſervare le regole de' Chierici Regolari Teatini, ſotto la guida de' quali ſ'avanzò all'acquiſto di ſegnalate virtù. Onde morì in Palermo nel 1645. con fama di gran Santità. P. S. Ago. hiſt. Cler. Regol. par. 3. lib. 11. f. 483.

CANIZIE, bianchezza, e canutezza. Lat. *Canities*, f. 5. *Canitudo Capillorum albedo*. Hebr. *Sevab* Græc. *πολιότης* Germ. *grauue haar*. Gall. *Chenure*. Hiſp. *Canes* è una comunicazione de' Capelli, facendoli bianchi, la quale over è ordinaria nella Vecchiaja, o eſtraordinaria avanti l'età avanzata, o per cagione di qualche infermità, deſcritta da Gal. in *de Med. Lc* cauſe della *Canizie* vengono medefimamente riferite da Ippoc. de nat. puer. XIX. 4. ſeq. Crebbero gli Antichi, che la *Canizie* procedeſſe dalla ſiccità, nel modo ſteſſo, che le foglie degli Alberi albeggiano per la ſteſſa ſiccità. Opinione confutata da Ariſtotele, l. 5. *de gen. an. c. 5. & S. 10. probl. 36.* eſſendo, che più toſto provenga la *Canizie* da una putredine: al qual parere ſoſcriveſi *Th. Barthol. Anat. l. 3. c. 1.* aggiugnendo, che più preſto incanutiscono quelli, che vanno colla teſta coperta; ne tanta ſiccità provano quelli, che ſtanno col capo ſcoperto. Quello ſentimento però viene medefimamente contrailato da Bartolomeo Caſtelli. Plinio l. 11. cap. 37. 10. ſcrivendo della *Canizie*, regiſtrò *Canities homini tantum, & equis*. E poco dopo 42. *Senectus in equis intelligitur ſuperſciliorum Canities*, come meglio ſi ſpiegarà.

CANIZIE, SUOI EPITETI DIVERSI PRESSO' VOLGARI.

Fràle. *Bracc.* Dela *Canizie* mia fràle, e tremante, Guardar devrò le infracidite ſome. *Urb.* 14. 81.] Gioconda. *Bracc.* Era trà gli auverſari huom per etade, Degno di riverenza, e per valore. Di *Canizie* gioconda, ove pietra ſerma in candido albergo orme d'onore. *Urb.* 21. 23.] Severa. *Bald.* Temprò d'un dolce, e placido ſorriſo. La Severa *Canizie*. *Rim. Eroic. Epit. 1.*] Tremante. *Bracc.* La *Canizie* tremante agli anni amara Leggera imprime, e non aggrava i ſui. *Urb.* 9. 37.

CANIZIE, SUOI EPITETI PRESSO' POETI.

Arrida *Canities*. *Horat. 2. Carm. ode 11. 2.* Arrida Pellente laſcivos amores.) Alba *Canities*. *Ovid. 10. Metamorph. 84.*) Feltina *Canities*. *Claud. de Nupt. Honorii 65.*) Hirta *Canities*. *Ovid. 10. Metamorph. 84.*) Impexa *Canities*. *Stat. lib. 3. Thebaid. 28.* *Canitiem impexam* dira tellure volutans.) Inculta *Canities*. *Virgil. 7. Aeneid. 60.* cui plurima mento *Canities* inculta jacet.) Morofa *Canities*. *Horat. 1. Carm. ode 9. 4.* Donec virenti *Canities* abest Morofa.) Propexa *Canities*. *Stat. lib. 2. Thebaid. 20.* Manſere comæ, propexaque mento *Canities*.) Reverenda *Canities*. *Claudian. 3. de Raptu Proſerp. 3.*) Severa *Canities*. *Claudian. 1. de Raptu Proſerp. 10.*] Deformare *Canitiem*. *Virgil. 10. Aeneid. 167.* *Canitiem* immundo deformat pulvere.] Inficere *Canitiem*. *Ovid. 3. de Arte aman. 33.* Fæmina *Canitiem* germanis inficit herbis. *ideſt capillos canescentes.*] Ponere *Canitiem*. *Ovid. 7. Metam. 58.* *Canitie* poſita nigrum rapuere colorem; *ideſt depoſita.*

CANIZIE, *perche ne' Vecchi?* Ariſtotile nel 5. della generazione degli Animali tiene, *Quod canities ſit putredo quædam, quia pilis; quæ pileo operiuntur, celerim canescent; ſtans enim putredinem prohibet, & operimentum ſtans impedire ſolet;* coſi diſ'egli. Ma la vera ragione dell' incanutir de' vecchi, è perche quell'umore eſcrementicio, che produce i peli, ſecondo che l'età v'è crefcendo dopo un tal ſegno ſi v'è a poco a poco raffreddando, e in confeſſenza facendo bianco: e i caſtrati incanutiscono prima degli altri, perche mancano più di calore, e quella materia pituitofa più per tempo in loro, che negli altri ſuoi raffreddarſi. Ma

V u u 2 na-

nasce dubbio, come essendo la complessione de' Vecchi disseccata dall'età, abbondi d'umore, che nutrisca i peli canuti: che valendosi della dottrina d'Alessandro Afrodisio, così rispose Macrobio, *Senectus extinguitur per vesustatem naturalis caloris sit frigida, & exilio frigore gelidi, & superflui nascuntur humores. Ceterum liquor vitalis longevitate siccat, unde senectus sicca est inopia naturalis humoris, humecta vero abundantia visio ex frigore poceat.* E quindi, che veggiamo i Vecchi catarrhi, e d'umori peccanti ripieni, mancando in essi il calore, che solca coniumarli. Plinio nell'undicesimo libro disse, che fra tutti gli animali incanutivano solamente l'Uomo, e'l cavallo: il che tolse da Aristotile nel 30. dell'Istoria degli animali; ma del cavallo non è vero, perché se bene quelli di pel leardo invecchiando sogliono imbiancarsi, ciò non succede negli altri. E Aristotile nel Problema 62. della sezione 21. disse, che fra tutti gli animali l'Uomo solo incanutiva, perché non cambia il pelo; e più di tutti gli altri vive, e s'invecchia: e perché si vede, che alcuni uccelli talora imbiancano anch'egli: nel 12. del 3. dell'Istoria degli animali soggiunse, che ciò non procedea da vecchiezza; ma da qualche freddo eccessivo della Stagione, o dell'acque del Paese, allegando, che anzi all'incontro la Grù, quanto più invecchia, tanto più s'anneriscono le sue penne. E a proposito dell'acque leggesi del fiume Clitunno, vicino a Bevagna, che per averle sì freddissime, anticamente i Tori bianchi, che ne' sacrifici s'adoperavano, sollevano tutti d'intorno alle sue rive nudrirti. Onde Virg. nel 2. a. della Geor.

Hinc albi Clitunni greges, & maxima Taurus.

Vitima, sapè tuo perfusi flumine sacro.

Romanos ad templum Deum duxere triumphos.

Nondimeno ciò è contro la dottrina del medesimo Aristotile nel 5. della generazione degli animali, al capo 6. ove egli disse, *quod calida aqua pilum facit album, frigide vero nigrum.* E adduce la ragione, *quod calide plus aeris habent, quam frigide: aer autem perlucens albedinem facit, ut in spuma videre licet, &c.* E veramente la schiuma è la parte dell'acqua; ma non perché sia calda; ma sì bene, perché a manco umido. Perciocché come altrove si disse, il secco aiuta il freddo ad imbiancare, come l'umido aiuta il caldo a innerire. E però Aristotile (s'io non m'inganno) in quel luogo non s'ariscia a dire, che l'acqua calda imbiancasse i peli, e la fredda gli facesse neri. E Lodovico Settatio, che topra l'ottavo Problema della decima sezione seguì la dottrina di quel detto, non disse cosa buona. Ma ritornando al cammino, si trovano anche Uomini, i quali non incanutiscono per vecchiezza; ma per accidente d'infirmità, o di complessione, o di clima, o di schiatta, come que' fanciulli d'Albania, de' quali scrive Plinio, che incanutivano in puerizia: e come quell'Anco, di cui Valerio Flacco.

Ancus

Cimbris ostendat opes, cui candidus olim

Crimis inest, natale decus, &c.

O come quell'altro da Montefalcone, di cui narra il Cardinal Paleotto nel suo libro *De bono senectutis*, che di sette anni era tutto canuto. Fozio per detto di Cresia scrive di certi Popoli Indiani, che nascono canuti, e a' trent'anni si cominciano loro ad annerire i capelli, e a' sessanta anno tutto il pel nero. Scrive ancora Tolomeo d'Efezione nel 6. libro della sua varia Storia, mentre narra, che 54. Uomini famosi ebbero il nome d'Achille, che un figliuolo d'un certo Galatro, anch'egli di tal nome, era nato tutto canuto, il che scrivono Aristotile, ed Antigono. *De mirabil narrat.* essere ancora ad altri molti avvenuto.

CANK.

CANKELI, e **Cangheli**, Nazione, o Tribù della Regione di Turkettan, l'una delle 24. fra le quali Ogùz Khan divise tutti i suoi valli Paesi. L'origine del nome di questa Tribù viene dal fatto seguente. Avendo questo gran Principe riportata una segnalata Vittoria sopra suo Padre, e suo Zio, una partita delle sue Truppe se un bottino sì grande, che non potendolo portar sulle spalle, inventarono una macchina a ruota, che i Turchi chiamano *Cankeli*, o *Cangheli*, per trasportarlo. Questa invenzione piacque sì grandemente a Oguz Khan, che volle, che gli Autori di quella si chiamassero col lo stesso nome.

CANN.

CANNA, Pianta, il cui fusto è dritto, lungo, vuoto, e nodo-

so. Lat. *Canna*, *Arundo*, *Havundo*, *Calamus*,) Hebr. *Kanch*,) Chald. *Gome*, Arab. *Hasab*, *Casab*,) Græc. *παραμυ*,) Hisp. *Cauhas*,) Gall. *Rosau*, *Canne*,) Germ. *Rohr*, *Richt*,) Belg. *Rist*,) Angl. *Rede*, *Cane*,) Dan. *Rør*,) Sclav. *Tarst*,) Dalm. *Tarst*,) Pol. *Trzeźma*,) Bohem. *Treš*,) Hung. *Naad*, *Nad*,) Soridanens. *Chalal*,) Japonensib. *Tàge*,) Giorgia-
nis *Chalami*,) Anamitici *Can Cari*. Di questa Pianta multipli sono le di lei spezie: Plinio l. 16. c. 36. ne conta 36. di sorte differenti. Noi sotto spiegheremo le principali. Le registrate da Dioscoride sono l'*Oderata*, che nasce nell'Indie, e nella Soria, atta all'uso degli Unguenti per il suo buon odore. Quella, che si chiama *Nastos*, la qual è tutta solida, e piena, quantunque liscia, e leggiere, che per l'uso delle saette degli archi loro adoperano comunemente i Soriani, non sò, che questa nasca in Italia, se non (come disse Plinio) nel Fiume Reno di Bologna. Ma quella, che si chiama *femmina*: il cui uso è solamente per pifferi, che si fanno, e altro delle comuni *Canne*; cioè di quella spezie, che chiama-
Dioscoride *Vallatoria*; la quale noi usiamo per far siepi, pergole, pali, ed altre cose necessarie alle vigne. Ma che la *Vallatoria* fosse questa, di cui è il comune uso, e se ne piantano i Canneti grandissimi in Toscana, ci a fatto alcune volte dubitare il dire di Dioscoride, che è sottile, e bianca: perciocché le comuni *Canne* nostre sono le più grosse. Ma l'aver poi ritrovato, che Teorasto diceva al x. l. c. del 111. libro, che la più grossa, e la più forte, è quella, che si chiama *Vallatoria*, a fatto credere, che agevolmente sia stato qui corrotto il Testo di Dioscoride, e tanto più, che per ferrar luoghi, far pali, e pergole, più si convengono le grosse, che le sottili. Quella, che s'adopera per lo scrivere libri, a cui anno usurpato l'autorità le penne, si ritrova in assai luoghi, ed è notissima in Italia; e così parimente quella, che chiamano *Cipria*, che nasce nelle palludi, ed appreso all'acque. Scrivesi da Plinio, e da molti altri, che anno trattato d'agricoltura, essere tra le *Canne*, e la *Felce* mortale inimicizia; ed imperò dissero, che legando appreso al vomero, quando s'arrompono i campi un pezzo di *Canna*; vi distrugge fermamente la *Felce*. Ma tanto maggiore amicizia si ritrova poi tra le *Canne*, e gli *Sparagi*; perciocché seminati ne' Canneti, maravigliosamente v'allignano. Scrissero alcuni, che in India tanto crescono, e s'ingrossano le *Canne*, che d'ogni loro cannone si fa una barchetta, capace da navigar per Fiumi, come sotto si dirà. Scrisse delle *Canne* Galeno al v. l. delle facoltà de' Semplici, così dicendo. La radice di quella *Canna*, la quale chiamano *Phragmiste* insieme con bulbi tira, secando, che scrissero alcuni, dal profondo della carne le spine, e le saette, come avesse virtù attrattiva; ma in vero non n'abbiano molte le esperienze; ma per quanto si può congetturare nel gustarla, si conosce a vera ella non poco dell'asterfivo; senza acuità alcuna. Sono parimente asterfive ancora le frondi. E' la scorza abbruscata, sottilissima nelle parti sue digestive, ed asterfiva alquanto, di modo, che scaldi, e dissecca quasi nel 11. ordine, come che più disseccchi, che non iscaldi. E' da guardarsi del suo fiore: imperocché calcando nelle orecchie, tanto vi s'attacca tenacemente, che non se ne può per alcun modo spiccare; per il che fininuisce l'udire, e ispelso fa del tutto assordire. La sua qualità è frigida, e secca: la scorza adusta riscalda, e dissecca quasi nel terzo grado; ma più dissecca, che non riscalda. Le foglie verdi rinfrescano, le secche, e la scorza attringono, altergono, e corroborano: la radice a virtù attrattiva. Le radici bevute provocano i meitruì, e l'urina, ed il medesimo fanno secche in polvere bevute. Fassene un'acqua per le renelle in questo modo. Prendonsi delle radici di *canna* ben nette, radici di fave con mezzi i fustoni ana lib. ij. e si fa acqua a lambicco di vetro, nel bagno dell'acqua, che bolle, e di questa se ne dà a bere quando i pazienti sentono il dolor delle reni quattro once per volta. Fassi un decotto per il mal Francioso delle radici di *canna*, e radici di Apio, come si fa quello della cina, che provoca grandemente il sudore. Gli occhi teneri delle radici, triti, ed applicati giovano a' morsi degli scorpioni, e tirano fuori le spine, e le saette dal profondo della carne, massime pesti, ed applicati con mele. Ed applicati con aceto vagliono a' dolori de' lombi. Le frondi trite, ed impiastrate estinguono l'erisipile, e l'altre infiammazioni, ed il fuoco sacro. La cenere delle correctie sue unta con aceto guarisce la tigna. La lanugine delle sue pannocchie messa nell'orecchie assorda l'Uomo: imperocché ca-

ican-

scando nell'orecchie tanto vi s'attacca tenacemente, che non se ne può per alcun modo spiccare. Perilche sinuifce l'udire, e spesso fa del tutto affordire; quasi come fa la Tiphia con la sua lanugine. A levare i segni de' vaivoli, si prende radice secca di canne, litargirio lavato, farina di ceci, farina di riso, polvere d'ossa vecchie ana, si fa polvere, s'incorpora con olio di tartaro, s'onghe la faccia la sera, e la mattina si lava con acqua calda, o nel bagno. La cenere della scorza della canna applicata con asfogna di Leone, o di Volpe, sana la tigna. E' tra le Canne, e la Felce mortale inimicizia, e però ligandosi presso al vomero, quando si arano i campi, la canna, vi distrugge i canneti; ma tanto maggior amicizia poi si ritrova tra le Canne, e gli Asparagi, perocchè feminati ne' Cannetti, maravigliosamente v'allignano. Dicono, che in India le canne tanto crescono, e s'ingrossano, che d'ogni lor cannone si fa una barchetta, capace da navigar per i Fiumi, e i Laghi per tre persone. Pajono racconti di Plinio,

CANNA VIVA, spinosa, velenosa, e mortifera del Perù. Cresce questa all'altezza d'un Uomo, e della grossezza del dito picciolo, piena, e spessa di nodi; è di colore più scuro, che non sono le canne nostrane, nello spuntare da terra porta sei, over otto foglie in tutto simili a quelle della Canna fiorida, eccetto che queste sono dentate: nella cima poi del fusto ne porta altre due molto più picciole, e più brevi a guisa d'alette, nel di cui mezzo nasce una resta squamata, quasi simile al Carciofo, che termina in una spina lunga, bianca, durissima, acutissima, e velenosa. A questa pianta tal antipatia con l'Uomo, che quando se gli avvicina si piega alla volta d'esso, e lo ferisce, si che gran numero d'Abitanti ne sono morti, (e come mi vien riferito da altri, fa quest'effetto di pungere solamente quando è toccata.) Nasce questa spezie di canna nel Perù in una gran montagna, che divide l'Oceano dal Mare del Sur, chiamata Monte Campressio, a piedi del quale è la Città di Palama, che devei chiamare Panama, e non Palama, otto gradi discosti dalla Linea Equinoziale.

CANNA FISSA, nativa in alcune rive del Fiume Reno sul Bolognese, della quale Giacomo Dalecampio nella sua Storia lib. 16. c. 36. pag. 392. nel Trattato delle Canne acquatiche così scrive. *Sed in hoc quoque, ut ceteris in rebus, vicis Italia: quando nullus agitur aptior calamus, quam in Rheno Bononiensis amne, cui plurima inest medulla, pondusque evoluit, contra statum quoque pericax libra.* Adunque con molta ragione questa nostra Cana del fiume Reno è stata lodata da Plinio per ottima nell'uso di tirare le Saette. Viene similmente menzionata questa pianta dal Mattioli in tutte le sue Edizioni, massime nell'ultima con figure grandi, dove lib. 1. cap. 25. pag. 166. adduce le seguenti parole. *Quella, che si chiama Nastos, la quale è tutta solida, e piena quantunque lascia, e leggiera, che per l'uso delle Saette degli archi loro adoprano comunemente i Soriani: non s'io che nasca in Italia, se non (come disse Plinio) nel Fiume Reno di Bologna.* Ma s'io devo dire, ciò che mi pare, questa Pianta di Plinio non è altrimenti la *Canna Nastos* Dioscoridiana, come parmi si creda quest'Autore, per non essere la *Canna nostrale* di di questo fiume Reno del tutto piena, come scrive Dioscoro della sua *Canna Nastos*, e ciò dalla seguente descrizione si conoscerà. Le medesime parole di Plinio sopranotate, porta ancora il Dalecampio nella Storia di Lione nel trattato delle Pianta palustri lib. 9. cap. 5. pag. 998. così dicendo, *sed in hoc quoque, ut ceteris in rebus vicis, &c.* Dalla radice serpeggiante s'alzano molti fusti rotondi, e sottili, che piegati non si rompono, anzi sono quasi come falce arende volli, però verloterra, per esser i fusti più pieni, e più neri, che in altro luogo della pianta, si frangono. Porta questa Canna spessi nodi, da ciascheduno de' quali nascono foglie, che cominciando dal primo nodo da basso, e tutta la cuoprono, sono diligentemente solcate, e con nervature sottili rilevate, che le rendono alla vista vaghe, al tatto alprema al di dentro lisce, sfilose, e di colore argenteo a similitudine dell'altre Canne; però queste sono molto più strette, e lunghe circa due palmi. Tali fusti sono rotondi con dogagrossa, legnosa, dura, ma nel mezzo qualche poco cavi, eccetto ne' nodi; ma però queste caviglie sono nel fondo sottili, e nelle parti superiori più larghe, e nel di dentro candide, con scorza che facilmente si leva dalla parte legnosa, che levata resta poi affatto di colore verde, e di grossezza, come s'osserva nella stessa: la cima de' fusti verio il

Mese d'Agosto termina in una spica composta di molte altre spiche picciole, e piumose, alte mezzo cubito, di colore variato, cioè verde, bianco, e morello. La sua radice serpeggia assai, sicche molto infetta i partimenti dell'orto, in modo che necessita ad essirparla. Nel moltiplicarsi che fa, porta tralci gialletti, grossi come la Canna medesima di doga maggiore, si che rotti, o tagliati mostrano nel mezzo un buco assai picciolo, e sono ancora più spessi di nodi, a quali stanno congiunte radici lunghe, fibrose, sottili, e legnose, simili a quelle dell'Elleboro bianco. Produce da' detti nodi molti gerinogli di figura piramidali; ma nel contorno rotondi, e sotto terra bianchi, composti di squame, che nello spuntare si convertono in foglie. La radice è dolce, e poco succosa.

CANNA piena delle Valli di Ravenna, la quale porta dalle sue radici un gran cespo di foglie, lunghe quasi due braccia, e strette, che non arrivano a due dita per traverso, sostenute da un nervo nel di sotto rilevato, e nell'altra parte solcato. Questo è bianco, e nel resto di colore verde chiaro, ch'è luogo a luogo rosseggia. Tralmette questa radice le sue Canne, che crescono in altezza di 4. o 5. braccia, & ancor 6., e più, si che giungono a notabil grandezza, dritte, rottonde, lode, e nel di dentro piene d'una midolla bianca, e spongosa, che piegate non si frangono, ne si sfessano. I suoi nodi sono più spessi presso terra, che nella cima, ove si dilungano l'un dall'altro vicino a mezzo braccio. Ciascuno d'essi porta la sua foglia, che circonda il Caule, però non tanto, che resti unita, sendo la parte interna d'essa lustra, liscia, filosa, o nervosa, d'un verde che poi si converte in color cervino. Il resto della foglia, che dalla canna si disgiugne, ove sta con giunta col nodo, porta nel di lei principio una gran lanugine argentea: la faccia esterna è aspra, e punteggiata d'atomi rossi, con una grossa nervatura, che di sotto è verde, e si prolunga sino alla punta, sendo le foglie assai più lunghe, e più strette, che non sono quelle delle canne comuni: termina ciascun de' fusti in una spica composta di molte altre secondarie: come nelle altre simili; ma questa è con le piume bianche mischiate di morello, ed in cima vi sono apici gialli, che servono per fiori. La sua radice è grossetta, tuberosa, di scorza esteriore aspra, sottile, legnosa, e dura, dalla quale nascono molte altre radici lunghe, grosse, ondeggianti, e piene di fibre sottilissime.

CANNA Arborea, orientale, della quale il Padre Matteo così scrive. *Canna Indica Arborea, à Lusitanis Malabares dicta, habet folia oblonga multum divisa, fructum producit rotundum, officulum pariter rotundum, ut Cerasa, conditur cum saccharo, & sic valde refrigerat, fortificat, corroborat, & solvit.* Porta questa Canna foglie, come dalla sudetta relatione, e figura s'osserva una contro l'altra disposte, a somiglianza di quelle di certa Canna Malabarese, figurata, e descritta da Cristofaro Acoita nel Trattato, che si fa del Spodio cap. 46. pag. 224. anzi che a prima vista sembra la medema. Se poi i frutti di questa, ed il fusto della sua con altre qualità qui à basso notate non si distinguessero, oltre di che la Canna dell'Acoita non porta alcun frutto; ma ben si certe spiche glomerate: il frutto di quest'Arbore, overo Orientale e Canna, il quale (per quanto dalla sua imagine, e descrizione sudetta può congetturarsi) parmi molto s'accosti alla forma del frutto del Pomio Etiopico, descritto dal Dodoneo nella sua Storia lib. 4. pamp. 3. c. 32. f. 459. per essere ancor effo itriato, e rotondo come quello di questa Canna, il quale condito col zucchero è molto confortativo, corroborante, e solvente.

CANNA INDICA, chiamata altrimenti Americana, Pianta nota agli Europei, da' Latini nominata *Arundo*, *Aquaticus frutex*, *Papyrus*, *Gladiolus Indicus*, & *Canna*, *Arab. Burdi*, & *Bardi*, la quale nodosa cresce in 8. over 9. piedi in altezza in specie diverse. La prima è detta *Meen*, che non eccede 2. piedi in lunghezza, suddividendosi la parte superiore in rami diversi, che tramaodono fiori senz'alcun odore, dalle quali formensi i globoli alle corone. Tiene una radice maravigliosamente crassa, suberosa, luculenta, e succosa: e viene mentovata da Clusio, dalla quale è tramandata una lagrima dolce. La seconda, nominata *Albar*, alius *Pacurum*, che medesimamente regna ne' luoghi silvestri, ed ombrosi, la quale nella sommità produce il suo fiore, simile al Giglio Americano; ma di foglie più lun-

Iunghe bensì più anguste. Le sue foglie sono mirabili per guarire le ferite: onde i Portoghesi la chiamano *Erva dos feridos*: e la sua radice da' Nigriti è mangiata; ma è d'una somma calidità. La 3.^a nominata *Paro-Cerica*, che inalzasi in 6. o 7. piedi, la quale produce il suo frutto vicino alla radice tra' rami diversi, in tre parti diviso, d'odor grato, e sinolo, nel quale contengosi numerosi grani triangolari. Spremutto ancor immaturo, tramanda un odore soave, come del Zenzero: e di cui serve in deficienza d'Aromati, e si adopera come calidissimo ne' Bagni. La 4.^a specie di *Canna* è detta *Paco-caaringa*, ch'essendo durissima, ne formano d'essa gli Indiani i loro Dardi: e dalla sua radice fanno una lisciva, ottima per fermare i capelli, che non cadino. E' parimenti questa d'uso nella Medicina, e sempre verdeggia. La 5.^a è la *Canna Silvestre*, molto coltivata negli Orti da' Portoghesi, la quale in altezza sorpassa le *Canne* di Zucchero: ma a queste molti consimili. Estende assai la sua radice, la quale ridotta in polvere, e presa con vino, muove assai l'urina, ed il meltruo, anzi sicuramente espelle dal Ventre il feto morto. Altre specie di *Canna* si trovano ancora, e di molte virtù, le quali nell'Erbario del Durante sono ristrette ne' seguenti Versi.

Fistula laxatur, radice enutrit. Harundo
Indica, cremasque cinis pascentia, & oris
Ulceras praefertim cohibet, senibusque levamen
Scipio, quo illustres homines utuntur, & agri.

CANNE, detta d'India, che nascono nelle Filippine, chiamate *Vexuco* da' Spagnuoli, le quali crescono eziandio per mezzo degli Alberi, loro avviticchiandosi fino alla sommità alla guisa d'edera. Sono coperte tutte di spine; le quali tolte, rimangono liscie. Se si tagliano, danno tant'acqua ben chiara, quanta basta a fare una bevuta. Sicche standone pieni i Monti, giammai non vi manca acqua. Il tronco più grande di esse serve a diversi utili, e necessarj. Cioè per cuoprir Mura, Solai, e Tetti. La parte un poco più sottile, ch'è molto dritta, e non tarla, serve per arme d'asta; e di esse è fornita tutta l'Armeria reale di Manila: e nella Provincia di *Camarines* per colonne: di modo, che tutta la Casa è coperta di *Canne*.

CANNA, l'uno de' Stromenti della Passione di Gesù Cristo, creduta il *Scepterum Morionis*; la quale da' perfidi Giudei fu posta nelle Divine di lui mani, invece di Sceptro, e coronato di spine lo salutavano, illudendolo con dirle, *Ave Rex Judaeorum*; e finalmente lo ferirono con l'istessa *Canna* per più scherno. Matth. cap. 27. num. 29. *Et plebs coronam de spinis posuerunt super caput ejus, & arundinem in dextra ejus.* Ed in altra *canna* li misero la spongia con fiele, ed aceto, dandoli a bere, quando disse *Sizio* nella Croce, num. 27. *Et continuo currens unus ex eis acceptam spongiam, implevit aceto, & imposuit arundini ei & dabat bibere.* E' simbolo dell' Uomo incostante, che a tutt'i venti si muove, come fa la *Canna*. Matth. cap. 11. num. 7. parlando Cristo, di S. Gio: Battista, dice. *Quid existis in deserto videre arundinem vento agitatam?* come se diceste, non veniste a vedere un' Uomo, che si spaventa, e teme delle minacce de' Re'. Sino una Colonna di fermezza, che per non poterla muovere li pigliorno il Capitello, offerendo per la verità la sua Santa testa. E' anche simbolo della fragilità umana, della quale Dio per questa cagione a compatimento. Isaia 42. num. 3. *Calamum quassatum non conteret.* L'appoggio fiacco, e pericoloso è figurato nella *Canna*. Regum, & cap. 18. num. 20. & 21. *in quo confis, ut audeas rebellare? an speras in baculo Arundineo, atque confracto, Aegypto super quem si insumbueris homo comminatus ingredietur manus ejus, & perforabit eam?* La *Canna*, è un certo genere di misura, che anticamente usavasi, ed anche tuttavìa praticasi in alcune parti. Apocal. cap. 21. num. 15. *& quò loquebatur mecum habebat mensuram arundineam auream, ut metiretur civitatem &c.*

CANNA SUE IMPRESE.

Fù ad una *Canna* battuta da' Venti, addattato il motto, *Fl. effor non frangor*, per mostrare, che con virtù onoratamente si piega. Così chi la fece, volle forse significare, che i suoi piacevoli modi, e gentili non iscorrevano travianando dal vero sentiero di virtù nell'addulazione; ma coralma niera doverli dare alla benigna sua natura, ed al termine co' rite di usare con gli amici. Però i Colonnese per no-

bilità, dignità, autorità alte quercie, ed Abeti, pigliarono più *Canne*, e dissero *Flectimur, non Frangimur undis*. Altri non *Carpimur undis*. Il Camerario figurò un Vento, che, soffiava in esse, che si veggono piegare col medesimo motto, e con altro, *Vidrix Animis Equitas*; per voler palefare, che unitamente tutti di quella schiatta facili, gentili erano. Però *Flectimur, non Frangimur*, per durezza, od asprezza di natura altieri, e superbi. Non *Frangimur* coltorcere in una tal guisa dalla dirittura di virtù, ed indirizzo di ragione, ed aperta adulazione. Fù Impresa come troviamo de' Colonnese, e di casa Acquaviva, la parola *undis* come soverchia fu levata. È stata ripresa, che *Flectimur*, dice tutto da per sé; onde rende l'atto del piegamento dipinto nella figura vano; con tutto ciò, se non vi fosse quella parola, niente bene si direbbe: oltre che ha energia, e dal *Flectimur, et non Frangimur*, nasce non sò che di vaghezza nel dire: e nell'osservanza delle leggi il *Summum jus est summa injuria*. Si registra con altro motto eziandio significante il medesimo. *Abluimur, non Obruimur*. E tra l'Impresa degli Affidati si vede un vento, che soffiava sopra *canne* di Melega, detta *Sagina*, o sopra un solo Gambo, con motto non in altro diverso dal primo, che nel numero, ed è quello, che si è scritto di sopra, *Fl. effor sed non Frangor*, il che non fa diversità l'Impresa, era del Pieghevole, per nome Aldigiero Cornazano. Rannuccio Bafani de' Castiglioni, Accademico unito ebbe la *Canna* nel Campo piantata, ed agitata dal vento con lo stesso concetto, se bene con parole diverse, *Firma, Licet infirma*. La *Canna* alquanto dal fuoco abbronzata dipinse nella sua casa il Bargagli, e le diè motto *Densior, Mirior*. La *Canna*, ove sia la Candela accesa con la stoppa, come si usa nella creazione del Sommo Pontefice, ebbe motto di Emblema dal Paradiso, *Nil solidum*.

CANNA, suoi altri significati. Diversi stromenti in varie Professioni addoperati per qualche similitudine, che tengono con quella, chiamansi parimente collo stesso nome. Onde diciamo, *Canna* d'Archibugio, *Fistula sciparia* detta da Ulpiano. *Canna* della Gola, *Arteria aspera*, ovvero *Anima canalis*. *Canna* imbastardita, *Arundo degener*. Col. 1. 7. c. 9. *Canna* da far frecce, o faette, *Calamus Sagittarius*, ovvero *Calamus aptus*, vel *utilis sagittis*. *Canna* da far sampogne, *Calamus fistularis*. *Canna* da far Pifferi, o Pive, *Calamus*, vel *Arundo tribalis*, ovvero *Calamus auleticus*, e pure *Calamus tibiis utilis*. *Canna* da pescare, o da Pescatore. *Arundo piscatoria*, ovvero *Arundo piscaria*. *Canna* da uccellare, o da Uccellatore. *Arundo aucupatoria*. *Canna* d'Organo: *Tubus Organicus*. Derivativo di questo nome, e di *Canna*, o simile a *Canna*: *Arundinaceus, cea, ceum*; ovvero *Arundineus, nea, neum*; o pure *Cannaceus, nea, neum*.

CANNE per iscrivere: sono quelle sottili, e da Perseo chiamate *Nodose*, usate dagli Antichi, dopo che fù trovata la Carta: poicche prima scrivevano ne' sassi, nelle lamine di piombo, ed in tabelle incerate, mentre si servivano de' stili di ferro, e di osso. Così si legge in Job cap. 19. *Quis mihi det ut exarentur in libro stylo ferreo, aut plumbi lamina, vel calce sculptantur in silice*, appella Job in questo luogo lo stile di ferro, col quale si scriveva ne' sassi, *calces a verbo calo*. Parla ancora Marziale di questo stile di ferro, rinchiuso nella guaina, detta da lui *graphiaria* lib. 14. epigr. 21.

Hac tibi erunt armata suo graphiaria ferro:

Si puero dones, non leve munus erit.

Dal nome poi di questo stromento n'è venuto quel modo di dire, che uno a buon stile di scrivere, e detto bene, ed elegantemente, come anche diciamo è una buona, e dotta penna. Dopo dunque l'uso di detti stili si servirono gli Antichi delle sopradette *Cannucce* per iscrivere nella carta, ovvero di alcuni giunchi forti, nerbuti, e grossi, quali oggi ancora son usati dagli Arabi, ed Egizi, ed anco dagli Orientali avendo noi veduto alcune penne, usate da' Professori, che insegnano di scrivere lettere Arabe, accomodate come facciamo noi le penne degli uccelli. Quelli giunchi, o *Canne* acquatiche, *calami* comunemente appellate, come si legge ancora più a basso in Perseo, nascono in grandissima copia in Egitto appresso al Nilo, in Gnido, e Memfi. Plin. l. 16. cap. 36. *Calami Aegyptii maxime, & Gnidi chartis Ot.* & Mart. lib. 14. epigr. 38.

Dat chartis habiles calames Memphitica tellus.

Delle *Canne* si fecero i primi Flauti, l'inventore de' quali è creduto il Dio Pane. Virgil. Elog. 2.

Jam

*Jam primus Calamos cera coniugere plures
Iussit ut.*

Di questi fingono, che la Ninfa Siringa si convertì in Canne, seguendo la Dio Pane, e come gettasse fuori un amoroso sospiro, causò certo suono soave: donde prendete occasione d'inventare i flauti. Ovid. l. 1. Metamorph. Fab. II.

*Panaque cum pressam sibi jam Syringa putares
Corporis pro Nympha calamos tenuisse palustres,
Dumque ibi suspiras, motus in arundine ventos
Effecisse sonum tenuem, similemque quarenti:
Arto nova vocisque Deum dulcedine captum,
Hoc mihi colloquium, tecum, dixisse manebis:
Atque ita disparibus calamis compagine cera
Inter se junctis nomen tenuisse puella.*

Siringa vale tanto come *Canna picciola*, dal Greco *Syrinx Fistula*. Delle Canne, anticamente Virgilio, lib. Eneid. Haec lastrebatulis arundo. Ed oggi gli Indi usano di queste Canne per fiette. In Spagna è molto in uso il giuocar con le Canne, quale giuoco è un genere di battaglia d'Uomini da Cavallo. Questo chiamano *giuoco Trojano*, e si dice averlo controdotto in Italia Giulio Africano, e lo descrive Virgilio, lib. 5. Eneid.

*Oili discurrere paros atque agmina teras
Diducis solvere Choris: rursusque rogasti
Convertere vias infestaque vela tulere,
Inde alios sinuant cursus, aliosque recursum,
Adversis spatiiis, alternosque orbibus orbes
Impediunt, pugnaque cunctis simulacra sub armis:
Et nunc terga fuga nudant, nunc spicula vertunt
Inferens: facta pariter nunc pace formantur etc.*

CANNA, Città di Galilea, nella quale il Signore fece quel bellissimo, e primo miracolo di tramutar l'acqua in vino nelle nozze, che si dicono esser state fatte per S. Giovanni Evangelista, dove lo chiamò a se, acciocché fosse suo Apostolo, ed Evangelista (come dice San Girolamo) mentre egli si voleva ammogliare, ed una delle Idrie, che erano in queste Nozze, ora si conserva in Ispagna nella Chiesa di S. Lorenzo del Rè. Di questa Città il Tasso nella conquista. Can. 2. ff. 30.

E Canna, ch'è l'onda (o meraviglia)

Mirò in vino mutar fatta vermiglia. Vedi Canna Galilea.

CANNA Città della Puglia nel Regno di Napoli, che fu Teatro glorioso d'Annibale Cartaginese: pianata nel 1083. da Roberto Guiscardo, e colle di lei rovine fabbricata *Canosa*. Vedi *Canosa*.

CANNA, Villaggio della Calabria, situato tra'l Fiume Siri, ed il F. Acalandronella parte Orientale di questa Provincia.

CANNA-FISTOLA, Pianta assai volgare, che nasce nel Cairo, ed in molte altre parti, così nelle Indie Orientali, come nelle Occidentali. Se ne trova ancor molta in Malaca, ed in Siam, ed in molte altre parti. Delle Orientali la miglior'è quella, che si trova più volta al Settentrione, e sopra tutte quella di Cambaja. L'Arbore suo è della grandezza d'un grande Mandorlarode foglie verdi anno grande somiglianza col Persico, e nelle terre manco umide, le è alquanto più strette. I fiori sono gialli, e l'odore non è ingrato. Nel cader del fiore nasce, e germoglia la Canna fistola, la quale è d'un verde molto bello, e assai aggradevole: e maturandosi, si cangia in breve termine in negra; e questa si trova dalla minore fin la maggiore di due fin cinque palmi in circa di lunghezza in tutte quelle parti Orientali senza che si usi diligenza, ne induttria di seminarla, per nascer ella da se per i campi, e boschi in grande quantità buona, e piena di midolla. E così godono di lei gli Orientali con minor fatica, che gl'Occidentali, principalmente quelli dell'Isola di S. Domenico, dove diceasi, che si semina, perche venga buona. E' tanta la quantità, che si trova di lei in Cambaja [dov'è la migliore] che danno un *Candil* di lei, ch'è 522. libbre per una moneta, che vale 360. Maravedis. E nelle montagne di Cranganor, e per tutto il Malabar, quando è più cara, vale vinti Maravedis la libra. Chiamasi in Arabico *Hiarxamber*, e tengonsi per corrotti gli altri nomi, che se le danno in Arabico, per esser questo il proprio. I Gentili Canarini la chiamano *Afangia*, e l'arboro *Baboo*, e ancoi Canarini nominano l'arboro *Bava*, e la Canna fistola *Bavafenga*. I Decani, e Bragmani *Bavafinga*. I Guzarali *Gramala*. I Malabari *Conaca*. I Persiani, e Turchi la chiamano *Hiarxamber*; e mi affermò uno, no-

minato Gogecela, molto buono medico Persiano, che questo nome era veramente Persiano, &c il proprio, e vero nome Arabo era *Gasafalus*. Tienfi la *Canna fistola* per temperata tra caldo, e freddo, e nel primo grado umida, benché Meue voglia, che declini un poco al caldo; e Antonio Musa al caldo, e umido nel primo, o nella prima parte del secondo: e gli Indiani, a quali non si dà intiera fede nella graduazione, la fanno fredda, ed umida. L'usano molto per purgare la colera, e gli umori, che sono nello stomaco, e nel ventre. Per chiarificar' il sangue sempre la correggono con un poco di Riobarbaro, e molti sogliono dar con lei alcuni grani di Cinnamomo per rispetto delle ventosità; e de' semi non fanno caso, e li gettano via. Quanto a quelli, ch'adopran la polvere della sua buccia per provocare i Menstrui, e facilitar il parto, ed espeller le secondine, si tiene per pazzia, per esser veramente molto fredda, e secca. E se Sepulveda lo attribuisce all'esperienza, con la qual dice, che si trovò, con più ragione potrebbe attribuire cotale effetto alla decozione dell'Artemisia, ed al Mele, con i quali si mescola. Tanto più, che senza questi ajuti suole la Natura espeller le secondine, e le cose, che la virtù retentiva rilascia, e disgiunge da se. Ed a questo dice il Lacuna, ch'è buona la buccia della *Canna fistola* solutiva, perche giamai le gravidie non partorischino; ma creppino con la creatura nel ventre. E non vale, nè si approva l'opinione di quelli, che tengono quella d'Avicenna, dicendo, ch'egli comanda, ch'ella tiassi per facilitar il parto: poiche questa non fù la intenzione di Avicenna. Per la qual cagione è stato posto per regola generale, che quando si dirà Cassia nelle Medicine solutive, s'intenda *Canna fistola*; ed in tutte l'altre per Cassia, si prende la Cassia lignea, ch'è la *Cannella*, come nel suo cap. si dichiara. Della *Canna fistola* si elegge la fresca, groisa, lucida, piena, e pesante. Chiarifica il sangue; purga leggermente l'umor colerico, e flemmatico; raffrena il furor della colera; tempera il calore delle reni; mitiga l'ardor della orina; scaccia le renelle delle reni, e vieta, che ve se ne generino. Netta le strade dell'orina, e la vesica. Provoca il sonno; ed è lenitiva del petto. E non si permette dappoi preta, che si tardi molto a mangiar sopra di lei; perche la natura non l'accoglia in luogo di cibo, ed anco, perche fortificata col mangiare, opera meglio, ed esce più facilmente dal ventre: nel quale quando ella si ritiene molto, produce dolori di budelle, e assai ventosità. Per di fuori si applica la detta *Canna fistola* nell'Erisipela, infiammazioni, e in uso per tutta l'India di purgarfi i delicati, le donne, e fanciulli con la detta *Canna fistola* verde, condita, della qual prendono fin un'oncia con buon effetto, e la condisciono, quando è molto fresca, e molto tenera, prima che la scorza se le indurisca, ponendola a molle prima in acqua fresca, innanzi che la cuocano in Zucchero: e purga moderatamente, e senza molestia.

CANNA EBOSIA, detta oggidì *Cannamela*, delle quali abbonda la Sicilia per farne il Zucchero. Si può dire, che questa sia una specie di Rada di Canne, perche il gambo della *Cannamela* è nodoso, ipugnosio, e pieno di midolle: e la corteccia tenera, e sugo dolce, che cavasi nel modo, che segue. Si piglia la Canna, e si taglia in pezzetti piccioli, i quali stringendosi poi dentro allo strettojo, manda fuori il sugo, il quale si mette a cuocere, e a purgare in una Caldaja al fuoco. Ma essendo cotta mezzanamente, diventa liquido come il mele. Posto poi in vasi di terra, vi si lascerà raffreddare, e quivi diventa Zucchero. Ma chi lo vuole perfetto, lo fa tre volte ricuocere al fuoco. Questa specie di Zucchero non fù agli Antichi nota, ne è quello, ch'insegna Plinio, come leggesi appresso accreditati Autori.

CANNAMELA, Canna, dalla quale tirasi il Zucchero. Quindi il nome: Lo Zucchero, fù detto *mele* dagli Antichi. Veggasi il Salmasio nel suo Trattato de *Saccharo*. Vedi sopra *Canna Ebosia*.

CANNANA, o *Channana*, quarto figliuolo di Balar, e Fratello d'Icces, e Beniamino, d'Aod di Zecham, di Taosi, e d'Ahisahar. 1. delle Cnr. 7. 10. Fù Padre del falso Profeta Sedecia. 3. de'Re, ca. 22. c. 11. Vedi *Canana* Tomo. VII. Col. 866.

CANNAN [Giovanni] Religioso Minimo dell'Ordine di San Francesco di Paola, era Francese di Nazione della Città di Soissons, ove nacque nel mezzo del decimo sesto Secolo. fece tali progressi ne' studj, che meritò di ricevere la baret-

Dottore in Teologia nel Collegio di Sorbona, il più famoso della sua facoltà di Parigi, essendosi impegnato negli ordini Sacri fu fatto Arcidiacono della Chiesa di Soissons per il suo merito; ma poi l'Ordine de' Minimi li parve un porto di salute più sicuro, e lo scelse in questa mira nello stato di quarant'anni, e fece professione nel celebre Monasterio di Nigeon, presso Parigi nel mese di Marzo dell'anno 1583. Benché s'occupasse unicamente alla contemplazione delle cose Celesti, e che la sua vita fosse tutta contemplativa: adempì in perfezione tutte le cariche, alle quali gli suoi Superiori l'occuparono nell'Ordine. Insegnò la Filosofia, la Teologia, e la Legge Canonica a' suoi Religiosi: ebbe tra gli altri il celebre Gio: Francesco di Binar per scolare: insegnò loro con questa scienza la principale, cioè quella della salute Eterna, la quale andò a godere sei anni dopo la sua professione del suo Istituto. Compose essendoci ancora Bacciliere in Teologia *Compendium Rhetoricæ*, stampato più volte in varj luoghi, e tra gli altri in Parigi nel 1585. appreso Dionigi Desprez. Abbiamo pure del medesimo autore *Summa Privilegiorum Ordinis Minorum Sancti Francisci de Paula à summis Pontificibus concessorum*. Stampato a Parigi appreso Gio: Corbon nel 1689. poco tempo dopo la morte dell'Autore con la cura del Padre Antonio Stefano. Abbiamo perduto molte altre Opere, che componeva, come lo dice l'autore della sua Vita, *habebat, dice egli, præter hæc non paucæ magni moliminis opera, quæ quoniam ultimam authoris manum non acceperunt, non parvo nostro, & omnium Scholæ detrimentum suo Auctore deciderunt*. *Eranus Chronicon Minorum*. Dattichi Historia de' Minimi pag. 390. &c.

CANNARA Castello nell'Umbria 5. miglia lungi d'Assisi. Vedi *Cannara* Tom. VII. col. 708.

CANNAVERA Fonte della Sicilia, situata tra Ieto Castel rovinato, e la Scala del Palazzo, dalla quale piglia la sua origine il fiume Lati, che Tolomeo riconobbe sotto nome di Betti.) *Tom. Fazzello lib. VII. Cap. IV.*

CANNE piccolo, Borghetto di Puglia, dove ora è un rolo, nel quale furono uccisi i Romani da Annibale Cartaginese. In questa rotta dice Tito Livio essere stato ucciso Paolo Emilio Console con 45. mila Cittadini Romani, 80. Senatori, 250. fra Consolarij, Pretorj, ed Edilizj, Tribuni de' Soldati 21. e fatti prigionieri tre mila Pedoni, e 300. Cavalieri: come, che scrivono alcuni altri essere stati i Cittadini Romani uccisi oltre 50. mila, e de' Pedoni sopra venti mille, talmente, scrive Plutarco, che i Cartaginesi misurarono tre moggia d'ancella tosti a' nemici, le quali solo portavano i Nobili: e ciascun moggio teneva 22. Sestieri, che ascendevano alla somma di 55. libbre.

CANNE Pesce, che altri scrivono *Cane*, il quale sostiene gran simiglianza con la Perchia, e co' Fico, che se l'un, e l'altro sono insigni per la molta varietà de' colori, sono parimente uguali di figura. Il medesimo dunque si dee tenere del Pesce Canne, e anco del Speusippo, sebbene questo differisce solamente ne' colori. Salviano diligentissimamente investigando di questi, dice, ch' il Canne li somiglia nell'acuità del rostro, nel sito delle penne, e numero, e figura: negli occhi, branche, coda, ed anco nel corpo pintorato, nella fortigliezza delle squame: nella figura ovata di tutto il corpo è pari alla Perchia: così nella mascella inferiore, negli aculei delle branche, nella varietà de' colori, dagli uni, e gli altri manifestissimamente differiscono. Quest' Animale solamente è quello che fra' Pesci si paice di Carne. I Pescatori dicono, che questo Pesce si prende sempre pigno: e pochi si ricordano averne presi de' maschi: però è nata lite fra Scrittori, che partorisca senza l' maschio, e senza l'ova, e ogni cosa, e ufficio facci la femmina: abbè che alcuni vogliono, ch' in essi sia l'uno, e l'altro sesso, come si tiene anco de' Lepri terrestri: e perciò si annovera fra' Pesci libidinosi. La sua carne è molto tenera: ma più dura della Pena: ma però è di buon succo, e si cuoce difficilmente, del retto e insipida. Si prepara per cibo come la Pena, e gli altri Salsatini: però Xenocrate tiene, che fritta sia molto buona, e grata al gusto. Vedi *Cane*. Tom. VII. 983. e fig.

CANNEDO, o de *Cannedo* [F. Pietro] Salmaticense, fu Religioso Franciscano. Luca Vuandingo espresse malamente il suo Cognome, chiamandolo *Cannedo* invece di *Canado*. Pubblicò alla luce questo Autore, l'Opera, intitolata *Summa de Casus de Conscientia*. Nella lingua sua materna Salm. nell' anno 1542. in 8.

CANNEI, ovvero *Kainoi*, Gente della Traccia, come scrive Appollodoro, bellicosa. Alcuni chiamano i medesimi Popoli *Haloandi*, come copiosi di luoghi di Vigne. Perchè che *Halen* il lingua Greca, suona Vigna a noi, & *locus Vinens* preso i Latini, come orubato, e di viti dotato, e Campo vitifero. Così usa Omero, quando vuole dire Campo, e Giardino, e talvolta *Area frumentaria*.

CANNEI, o *Channei* [Mauvizio] che scrisse. *Vita, & Martyrii Carthusianorum aliquot Londini trucidator. narratio à Francisco Turriano in lucem edita*. Mediol. 1606. 8.

CANNELLA, Aromato delle Indie Orientali, del quale gli Antichi trattarono sotto nome di *Cinnamomo*, perchè di quella della *Cannella* non ebbero la vera cognizione. Perciò disse Plinio *Cinnamomum*, & *Cassia fabulosa narravit antiquitas*. E modernamente Renodeo, *Quid sit Cinnamomum vix scitur ex antiquis, quid eo multa somniarunt*; nè ciò deve apportar maraviglia, mentre lo stesso Dioscoride, per altro stimatissimo, si è mostrato fuor di modo confuso ne' medicamenti stranieri, e specialmente nelle descrizioni dell' *Amomo*, e *Cinnamomo*, per esserne stato all'altrui relazioni: come nella stessa materia fece similmente Erodoti, che lasciò scritto, trovarsi il *Cinnamomo*, ed anche la *Cassia* nel nido della Fenice: ma più frequentemente ne' nidi d'alcuni Uccelli rapaci, i quali in un Paese montuoso, dove dicono essere stato nodrito Bacco, con artificio, simile a quello delle Rondini, componevano i loro nidi in rupi inaccessibili, e con loro il *Cinnamomo*: e che tali tali Uccelli sono quelli, che da Aristotile sono detti *Cinnamomi*, e da Plinio *Cinnamolgi*. Soggiugne poi lo stesso Erodoti, che gli Arabi Paesani, per raccogliere il detto *Cinnamomo*, usavano alcune Sacce piombate, colle quali lo facevano cadere da que' nidi: o vero si vagliono di quest' altro artificio d'accomodare in terra a drittura de' medesimi nidi, alcuni pezzi di carne di quadrupedi grandi, sicchè quegli Uccelli, avvezzi alla rapina, la portano avidamente dentro a' loro nidi, i quali essendo incapaci di sostenere quel peso, vengono a cadere in terra. Onde con facilità se ne raccoglie il *Cinnamomo*. A questa favolosa invenzione soggiugne Plinio, che que' Mercanti, *His commentis augent rerum pretia*; e vi aggiugne, che gli Antichi per termine di misterio davano ad intendere non potersi raccogliere da' propri suoi Alberi il *Cinnamomo*, se non dopo averne ottenuta espressa licenza dal loro Dio, chiamato *Assabino*, al quale per tal' effetto, dicevano di offerire con straordinaria cerimonia, ed orazioni, un Sacrificio particolare di 44. Bovi, di un numero grande di Montoni, e di Capre, osservando dopo il conseguito beneplacito, di non raccogliere il *Cinnamomo* prima del nascere, o dopo l'occalo del Sole, non senza la continua assistenza d'uno de' loro Sacerdoti, che con un'alta sacra divideva il raccolto *Cinnamomo* in due parti, ritenendosene una per il loro Dio, ed assegnando l'altra al Mercante, affittatore della Selva. Teofrasto similmente parla della medesima cerimonia di divisione: ma aggiugne, che toccando al Sole la terza parte del *Cinnamomo* raccolto, separata, ch'era con tal intenzione, vi si accendeva spontaneamente il fuoco, rimanendo tutta abbruciata. Venne perciò in tanta stima il *Cinnamomo*, in riguardo massimamente della scarsità di esso, che non solamente fu venduto a ragione di mille danari la libra; ma crescendo le favole, crebbe anche la meta più di prezzo. Onde non a dar car maraviglia, trovarsi scritto nelle Storie, che nel tempo degli Imperadori antichi de' Romani si riportava per tesoro un pezzo di *Cinnamomo*, e che quello, che si trovò al tempo di Papa Paolo I. fosse conservato fino al tempo dell'Imperadore Arcadio. Sicchè Galeno disse con molta ragione, *Optimum verò consequi nemo potest, nisi repositum ab Imperatoribus intueatur*. Ma presentemente quell'antica scarsità del *Cinnamomo*, com'anche l'eforbitanza della valuta d'esso, vengono compeniate con l'abbondanza, che n'abbiamo a basso prezzo, come appunto è avvenuto del Balsamo Occidentale, che per testimonio del Garzia, la prima volta fu venduto in Roma a cento Ducati l'oncia, ed ora per la gran copia, che se ne trova, si smaltisce a' prezzi vilissimi, tutto che non sia inferiore di virtù.

Ora l'esperienza de' Moderni ha chiusa la strada all'invenzioni favolose, avendo insieme posto silenzio alle dispute sopra il *Cinnamomo*, essendosi venuto in chiara fama conoscenza, non essere altro finalmente, che la *Cannella* di Zei-

lam

lam dotata perfettamente di tutte le qualità attribuite dagli antichi al *Cinnamomo*, e conseguentemente superiore di gran lunga in tutte le condizioni ad ogni altra specie di essa, ascrivendosi tale superiorità alla felicità di quel Clima, giacché si vede, che la *Cannella* di Java, ed i Malabar, benché simile di colore a quella di Zeilam, le resta dissimile affatto per l'inferiorità degli altri attributi. Questa differenza del Clima non è nuova considerazione, essendosi anticamente osservata in molti frutti, e specialmente nel Persico, e non Persico, di che diremo più avanti. Ma l'etimologia propria di questo nome *Cannella*, deriva dalla forma di essa, poichè dopo essere distaccata dall'Albero, ed esposta al Sole per seccarla, da se si avvolge in forma di *Canna piccola*, benché altri pensino, che sia detto così, *à quadam canalium figura*. Circa poi le ferezze dell'Albero della *Cannella* si dice esser tanto simile al Lavro, che Girolamo Cardano li credete una medesima cosa, e che per la diversità sola del Clima fossero differenti di qualità. Onde si potrà dire, che l'Italia, anch'essa produce la *Cannella*; ma questo dubbio è stato risoluto da' curiosi moderni, che hanno osservato la pianta reale del Lauro nel medesimo sito, dove nasce quello della *Cannella*, sicché non viene ad aver luogo l'opinione del Cusalpino, che stimò la *Cannella* essere una specie di Lavro; ma gli Autori più approvati asseriscono, l'Albero della *Cannella* essere della forma dell'Arancio con molti rami diritti; ma non uguali di grandezza, la sua foglia è simile a quella del Lavro; ma però più larga, e meno asciutta, e di colore più chiaro. A il fiore bianco, e poco odorifero. I frutti pajono picciole olive di color verde, e con l'osso dentro, nel maturarsi sono rossiccianti; ma essendo maturati si veggono negri, e trasparenti. Il loro sugo è verde, ed untuoso, e dell'odore delle Bacche del Lavro, con sapore acuto, non senza qualche amarezza. Anno questi frutti nel piede, dove stanno attaccati, un piccolo capuccio, come quello delle Giande, benché non punto crespo, ne alpro. L'Albero a due scorze, la seconda delle quali è la *Cannella*, che tagliata, e posta in terra al Sole si avvolge da se stessa, come si è accennato avanti, divenendo più, e meno colorita, conforme riceve più, meno calore da' raggi solari, giacché si distacca in color di cenere dall'Albero, che ogni tre anni produce nuova scorza.

Baldassare, Michiel Campi, Speciali in Lucca nel loro *Spicilegio Botanico* si riscaldano molto per dimostrare, che Grazia, o Gazia abbia errato in ciò asserire. Il Donzelli però col fondamento della sentenza di Renodeo dimostra, che molte conclusioni di quel libro si possono rifiutare col solo giudizio naturale dico, che quanto a' virgulti, ovvero piccioli Alberi del *Cinnamomo* con le radici, mandati, come dicono nelle casse nel tempo di Galeno, non faria gran cosa il crederlo, poichè l'esperienza familiare ci mostra, che molti alberi, benché grandi producono a' piedi loro virgulti, che si possono distaccare da essi con le radici: tanto più, che per il degno testimonio del P. Alfonso d'Ovaglie, facendosi travi degli Alberi della *Cannella*, e facil cosa il credere, che auvenga di essi, quel che di continuo si osserva in Europa negli Alberi delle Castagne, che si tagliano per simil uso, vedendosi ne' loro piedi germogliare virgulti, che crescono poi in nuovi Alberi, sicché il medesimo può auvenire negli Alberi della *Cannella*, ne però i virgulti saranno differenti di specie, benché gli si voglia appropriare separatamente il semplice nome di *Cinnamomo*. Vediamo di più giornalmente, molti, e diversi Alberi piccolissimi, che producono frondi, fiori, e frutti non meno, che i più grandi delle medesime specie, siccome per esempio apparisce ne' Melangoli, Cedri, Persichi, e Mele; ed altri vegetabili fruttiferi: onde francamente può auvenire il medesimo negli Alberi della *Cannella*, senz'alterare la specie. Il contrasto ancora sopra la diversità delle foglie della *Cannella*, è materia assai frivola, ne ricerca tanta ansia, e sottigliezza, perche abbiano da essere tutte conformi, mentre vediamo quasi in tutti gli Alberi diversità di frondi; variando in grandezza, in colore, e tal volta ne' lineamenti, e pure sono tutte prodotte da una medesima pianta. Da tutto questo si può argomentare, che non faccia differenza il trovarsi pezzi piccioli, e sottili di *Cannella*, o *Cinnamomo*, perche ad ogni modo si riconosceranno sempre una medesima cosa, ne saranno varj fuori del nome, come anche dis-

Bibl. Univ. Tom. VII.

ferenza del sapore non può inferire la varietà della specie: poichè negli stessi frutti domestici, benché colti da un medesimo Albero s'osservano di varj sapori. Sicché il medesimo può auvenire nella *Cannella*, benché sia propria dell'Isola di Zeilam, perche quando se ne potesse avere fedelmente un fardo intero, ad ogni modo, non si troverebbero tutte le cortecce di sapore uguale. Sicché non accade travagliarsi soverchiamente circa l'uniformità del sapore, perche nello scegliere la *Cannella*, si è fatta prova, per cento pezzi di cortecce anno avuto come le forme, così anche sapori diversi. Sicché quando sopra ciò si avesse a dar regola, converrebbe dire, che tante fossero le specie della *Cannella*, quante le diversità delle forme, e de' sapori delle sue cortecce. Pare poi gran cosa, come il Manzia in questo discorso entri in tanta linania, per attestare, circa l'ineffabile scienza di Dio, Ottimo massimo, un'assioma ricevuto fin dagli Infedeli. A giudizio di molti, si stima, che in cambio di studiare su quell'esagerazione, non punto necessarie, giacché ci troviamo in Cristianità, doveva egli più tosto applicare la considerazione, ad allontanarsi dallo stile comune degli Ebrei, che interpretano le Scritture secondo la lettera, che occidit, e procurare d'intendere i sensi mistici de' Sacri Testi, col mezzo delle interpretazioni più ricevute, e singolarmente quella particolarità, da lui accennata nell'Esodo al capo 30. *Sume tibi aromata prima Mirra, & electa quingentos syclos, & Cinnamomi modium, idest ducentos quinquaginta syclos, Calami similiter ducentos quinquaginta: Cassia, autem quingentos syclos.* Volendo da questo inferire, che la *Cannella*, e la *Cassia* siano due specie di Aromati distinti, che dovendosi permettere conforme al comandamento di Dio, eleggere i più perfetti, viene ad essere erronea l'opinione del Garzia, che vuole, che la *Cassia* sia la più inferiore *Cannella*; e veramente secondo la volgata edizione del Sacro Testo, pare, che si debba intendere in tal modo. Tuttavia que', che sono auvezzi a maneggiare, co' debiti requisiti le sacre carte, anno considerate, che nel testo Ebreo si legge *vekidda*; vocabolo, che appressogli Ebrei significa non meno la *Cassia*, che il *Costo*. Onde per tal equivoco s'incomincia ad intorbidare la gran chiarezza della conclusione del Manzia contro il povero Garzia, tanto più, che in altri luoghi della medesima volgata edizione, vi sono altre simili diversità d'interpretazioni, come nel Cantico de' Cantici, dove si legge, *Quasi Lilium inter spinas*, ed il testo Ebreo scrive, *sciosciana*, che propriamente è la *Rosa*; ma verrà ad oscurare più adeguatamente la chiarezza presupposta dal Manzia, mentre nel medesimo luogo dell'Esodo, da lui citato, cap. 30. n. 22. alla traslazione delle Bibbie plurimarum versionum *Fratri Fortunati Patensis Ordinis Eremitae S. Augustini, impressum Venetiis apud Antonium Pinellum*, chiaro si legge in luogo della *Cassia* l'Iride. *Et locutus est Dominus ad Moysen dicens. Et tu sume suavitatis florum Myrrhe electa quingentos syclos, & Cinnamomi bene olentis dimidium istius, ducentos quinquaginta, & Calami bene olentis ducentos quinquaginta. Et iridis quingentos syclos, &c.* Di più leggesi, ex Pentateuco *Mosis Jacobi Bonfrerij Societatis Iesu Antuerpiæ ex Officina Plantiniana num. 47. Exodo c. 30. septuaginta, & Josephus eo sequutus pro Cassia Irim supponit; herba quidem odoratissima, cuius, & Plinius meminit &c. Si in Latina editione septuaginta Bibliorum Regionum Cassia reponatur, quod mirum, non enim Iris Cassia est, vel fruticis species, sed herba odorata, ac floris, &c.* V'è anche la seguente esposizione di un Rabbino di Roma. *Et secundum aliam formam Cassia. Unde Hebraei exponunt Chetshab, idest Cassiam sicur; & ejus meminerunt in confectione Tbymitamatis. Sic dicitur, Arabicè. Cane Aromaticæ genus est, ab inclinatione, ut quidam censent. Rabbini, Saadias scripsit esse Costum. Alij incommodius Zinziber. Et Græci similiter Rasia, Cassia, Jech. 27. num. 19. Cassia, & calamus Exod. 30. 24. Et Cassia (calami) quingentos syclos. Ibi Targum habet. & Cassia. Ma non è maraviglia se Berizio, non sia stato molto auvertito in questa materia delle Sacre lettere, non così facili, com'esso crede a maneggiare, se a mostrato una trascuragine inescusabile, mentre volendo servirsi del testo di Galeno al cap. 12. della Teriaca a Pilone, intende per *Ramos densos*, la sostanza della corteccia de' rami, e non la un merosità di essi. Chi volesse però andare osservando tutte le particolarità, e sottigliezze del Berizio, che si può no consultare, massimamente*

X x x

essendo stracchiamente tirate all'autorità de' Scrittori antichi di questa materia, poco informati, non finirebbe mai questo discorso, il quale ridurremo alla sostanza, trascurando le circostanze, come non necessarie, ed anche non rilevanti, e forse ancora non a proposito; replichiamo per ultimo epilogo, che il presupposto Cinnamomo degli antichi è la vera, e perfetta Cannella di Zeilam, riconoscendosi, ciocche formalmente nell'atto pratico nella corteccia di essa, che si conserva nel Museo dell' Imperador, il quale dopo una lunga serie d'anni ritiene pur anche maravigliosamente gli attributi, dati al Cinnamomo, superando in esse le qualità, particolarmente di quella Cassia, tanto acclamata in questo medesimo Dialogo, che finalmente non è altro, che la Cannella di Jon, nella quale secondo il Clusio, *in manendo observatur quidam lentor, velut gummositas, quae vel summis tantum digitis admodum inhaeret, & quodammodo glutinis instar distendi potest*. Di che il Donzelli si è faziato di fare esperienza, trovandosi in casa sua più di mille libbre di questo Aromato. Onde non sò con che fondamento il Berizio si sia impegnato a difendere un' opinione contraria all'atto pratico, e non appoggiata a niuno Autore: giacche non si trova Scrittore antico, ne moderno, che ne abbia trattato: e quel che è peggio, vi aggiunge, che tal forte di Cannella sia quella specie, che si chiama *Scavexoni*, e in Napoli corrottamente *Cannella maza*, la quale secondo Gio: Ugone è veramente la Cannella di Malabar. *Cinnamomum* (dic' egli) *Malabaricum Cannella de Mato, seu silvestre Cinnamomum vocatur*. Che poi il Cinnamomo creduto del Dialogo sia effettivamente la Cassia con l'istesso Galeno colà citato, se ne viene in cognizione, mentre egli scrive, che oltre l'insigne viscosità, che deve averla Cassia, debba esser grave, e concava, e trattando del Cinnamomo gli attribuisce la leggerezza, e se in ciò vogliamo pur credere a Dioscoride non ostante, che sia Autore antico, dic' egli pur anche della Cassia. *Complura sunt genera, juxta odoriferam Arabiam gingitur, crassi corticis sarmento*, dal che si può anche inferire, che essendo diverse le specie della Cassia, anno tutte nondimeno la corteccia grossa viene a far più chiaro, non essere il preteso Cinnamomo de' Dialogizzanti, e quali giacche a tanto mal credito il povero Garzia, ed anche gli Autori moderni, benché oculati, per non aver scritto in conformità de' loro sofismi, sia lecito almeno di ricorrere a Gio: Ugone, che avendo camminato l'Indie, nella descrizione di tutte le Droghe di que' Paesi asserisce, che in Zeilam, *Cinnamomum optimi proveniens omnium facillimum est, ubi barum arborum integra sylva visuntur*, ed in più Gio: Arthmanno ponendo la differenza, che è tra il Cinnamomo, e la Cassia dice: *Differentia inter Cinnamomum, & Cassiam est. Cassia nullas emitit fibras in fraccióne, Cinnamomum autem multas*. Il che solo può bastare al Manzia, per uscir veracemente da quelle tenebre, nelle quali non conosce, che la capricciosa dottrina del Berizio l'ha più tosto maggiormente immerso, in vece di averlo liberato, com' egli con l'attanza, applaudendosi da se stesso ciecamente pretende.

A questo discorso viene in groppa l'autorità de' Scrittori, sopra quali è fondato, ed in specie di Gazia, del quale a questo proposito si legge onoratissima approvazione nel nobile Trattato, raccolto dall' accuratissimo Nardo Antonio Recco della Storia Messicana dell' esquisito Francesco Hernandez, col quale concorda Sebbastiano Mustero, e la nascita insigne di Pietro della Valle, e le faticose sue illustri Peregrinazioni, per il frutto delle quali godiamo avvisi reconditi, e fedeli, comportano, che facciamo degna memoria delle sue oculte asserzioni, avendosi lasciato scritto, sopra questa materia in una risposta Mario Schipano dalla Città di Persia. Circa il Cinnamomo, che Donzelli scrisse chiamarsi dagli Arabi *Darseni*, assicura, che il *Darsini*, come dicono gli Arabi, o *Darsini*, come dicono i Persiani, ed i Turchi, non è altro, che la nostra Cannella ordinaria, ne altro si trova pensiero.

Rapportiamo ora distintamente la stimata autorità dell' Ernandez di sopra accennato. *Medioris arbor est Cassia Ligna Folys Lauri citrivè formam referentibus, frequentibusque, ac ternis nervis discursibus, secundum longitudinem procedentibus Fructu nigro, & albenti flore, folia corticis ipsius saporem referunt, sed minus acrem, & celerius elanguescentem, ternis quibusque mensibus arbore delibrant, cor-*

*rosa prius cuticula, qua amara est. Cortex ipse recens adeo lubricus sentitur, atque glutinosus, ut manus, dentibus adhaereat, additusque ferculis eadem in salivam quandam convertatur naturam: postea vero qua cernitur substantia constat, de qua in tanta luce nihil addendum putavi, praeterquam experimento esse jam notum Cassiam, Cinnamomum, & Cannellam ex eadem perpetuo arbore, non ex diversis [quid antiquiores herbarij tradiderint] esse propagata, & varijs nominibus nuncupari. Ob ingens namque pretium ita remque hominum lucris cupiditatem adulter abantur aroma, & ob hoc [samesi plerumque ejusdem essent generis] diversa illis indebantur nomina. Che maggior chiarezza si può desiderare, che il Cinnamomo, e la Cannella siano una stessa cosa. Nientedimeno per soprabbondare in cautela s'aggiunge quest' altre testimonianze di Cristoforo Acolta, che riprende grandemente coloro, che non credono la Cannella di Zeilam essere il vero Cinnamomo. Sappiano, dic' egli coloro, che stanno ciechi, e pertinaci in cotale antica, e falsa opinione, che non credono il vero Cinnamomo essere la Cannella di Zeilam, alla quale vedendo i Chinesi, che era molto migliore dell' altre Cannelle pretero, due nomi, non essendo altro, che scorze di uno stesso albero, simile tutto, eccetto però, che variano in bontà per la qualità della Terra. Questo parere viene confermato anche dal Renodeo, che dice: *Nunc habemus Cinnamomum praestantissimum, nec differt à Cannella, nisi in quodam accidente, ut gradu bonitatis*.*

Non si deve far poco conto di quel, che dice Amato Lusitano, che volendo alcuno andare in India, o Lisbona troverà tutte le specie del Cinnamomo; ma il più buono è quello di Zeilam. Valerio Cordo scrive, che non ardisce dire, che ci manchi il vero Cinnamomo. Ne deve recar maraviglia, se al tempo de' Romani Imperadori si stimava per tesoro un pezzo di Cinnamomo, come quello, che si trovò al tempo di Paolo I. Sommo Pontefice, che fu conservato sin' al tempo d' Arcadio Imperadore, perche non erano in que' tempi le vie così chiare, come oggi giorno, che si sa più in un dì per mezzo de' Portoghesi, che potessero l'appere in cent' anni i Romani. Ne si può passar sotto silenzio, dicel' Acolta la poca ragione del Mattiolo nel riprendere Amato Lusitano, per aver detto, che noi non manchiamo del vero Cinnamomo, perche in questo caso è più degno di riprensione lui non lo credendo. Si conservava nel Museo dell' Imperador un pezzo di vero Cinnamomo, com' anche ne parlò il Donzelli, un' altro mandatoli per mostra da Roma dallo Speciale Antonio Manfredi: non differiscono però questi pezzi della Cannella, se non al sapore, essendo essi di sapore dolcissimo, congiunto con una estrema acutezza, il che non è nella volgar Cannella. Costringe questa leggiermente, provoca l'orina, si pone utilmente nelle medicine, che si fanno per rischiarare la vista, e negli Empiastri mollificativi; meschiata con Mele leva le macchie dalla faccia, facendo similmente unire le purgazioni alle Donne; bevesti utilmente contro' morfi delle Vipere, ed altri animalivelenosi, vale contro il male delle reni, giova alla tosse, e catarri: Usata ne' profumi fa disopplare la matrice.

CANNELLA f. Strumento di rame, e tal volta di ferro, di più grandezza, con cui si fanno buchi nella pietra coll' ajuto dello strumento, detto Castelletto, o del trapano, della guida, e dello smeriglio: quelle di rame fanno più presto il lavoro, perche il rame a una qualità di accostarsi, ed attaccarsi alla pietra: onde più presto la rode, la dove il ferro la sfugge.

CANNELLA. Dim. di canna. Petr. vom. Ill. Lo capo del Re era di cannelle secche, e di cose atte a ardere. Oggi in questo significato diremmo, per fuggir l' equivoco, sempre *Cannuccia*. ¶ E per piccioli doccioni de' condotti, o di piombo, o di terra cotta, ch' e' sieno. Lat. fistula. Pallad. Da un lato vi metta dentro una cannella di piombo, per la quale vi si metta l' acqua. ¶ Per quel legno buccato, a guisa di buccivoli di canna, per lo quale s' attinge il vino della botte. Lat. *epistomium*. Gr. *επιστομιον*. Cr. 4407. Per lo spillo dalle costole, e di sotto per la cannella, si tragga. ¶ Da questo il proverbio. Io non vo' metter questa cannella, cioè, non voglio essere il primo a introdurre questo uso. ¶ Per il pezzo d'aromato Gr. *κανίλλα*. Lat. *cinnamomum*. Tef. B. 32. In quel paese cresce la mirra, lo incenso, e la cannella, ch' è appunto la precedentemente descritta.

CAN-

CANNELLA, Famiglia nobile, che trae la sua origine dalla Riviera della Liguria, la quale portossi ad abitare in Genova nel 1130.

CANNELLATI in Venezia sono Ciambelle, composte con Cannella.

CANNELLINA. Dim. di cannella. Cr. 4. Anche buono è, che presso alla cannella del fondo, sia una picciola cannellina. Questa cannella si mette a mezza la botte, e diceasi più comunemente Cannellino.

CANELLO. Pezzuol di canna sottile, tagliato tra l'un nodo, e l'altro. Lat. *internodium*. Cr. 993. Allora vi s'accenda odorifero galbano, e in Cannelli di Canna mele, darai loro. Questi Cannelli servono a diversi usi di lavori, di panni, o drappi: onde viene, *Accannellare*, che è avvolgervi sopra filo: e, *Scannellare*, che vale versare, e schizzar lontano a guisa d'una Cannella sturata, che sia messa a un vaso ben pieno.

CANNENEFORO Isola dell'Oceano Gallico, mentovata da Plinio lib. IV. cap. xv.

CANNETO è il luogo dove nascono le Canne, il quale dal Volgo di Venezia, dove ne' suoi Palludi sono frequenti, e chiamato *Canoeved* i Latini lo dicono *Arundinatus*, *sive locus constitus arundinibus*, & *pedamentum ex arundinibus*. Così *Arundinaceus*, & *Arundineus* cioè, ch'è fatto di Canna.

CANNETOLI Famiglia nobile antica, oggidì estinta di Bologna, la quale portava per Arma la Canna sopra tre, e mori. Di questa se ne vede degna memoria nella nostra Chiesa di S. Francesco all'Altare della Reliquie, ch'era di questa Casa, ove leggesi la sua Iscrizione. Vedi *Canetoli* Tom. VII. col. 1025. e 1026.

CANNEVAZZO, Tela inferiore tessuta di stoppia del Canevo, Voce che viene da *Cannabatum*, formato da *Cannabis*. Ma meglio diceasi *Canovaccio*, V. *Canovaccio*.

CANNIBALI, Popoli dell'Indie Occidentali, che si pascono di carne umana. Guis. Cannibale fellone, empio ciclope, Che colmi d'ogni mal l'um si infelice. *Deff. 6.*

CANNINI (Angelo, ed Antonio) Fratelli, il primo servi nella Legazione in Francia il Cardinal Flavio Ghigi, e con quell'occasione portò a Lodovico XIV. un libro col titolo *Iconographia*: ma non lo pose alle stampe, perche premori. Fu seguitato dal Fratello con le Adizioni, nel quale espone la spiegazione di più Imagini in lingua Latina, ed Italiana. *Oldoino* dalla Compagnia di Gesù.

C. CANNIO, Cavaliere Romano, bastantemente versato nelle Lettere, e sufficientemente ricco. Vide *Ciceronem* off. 3. Item 2. de *Oratore*.

I. CANNIO, Uomo grande, ed egregio, ucciso da C. Caligola, il quale viene celebrato da Seneca de *tranquillitate animi*.

CANNIO, Ruffo, Gaditano, Popolare, ed Amico di Marziale, che sempre nel volto aveva pronto il riso.

CANNIO (Niccolò, di cui Tessler regitrò nel suo Catalogo Par. 1. pag. 245. *Nicolaus Cannius* (*Erasmus à Memibus*) *Vitam Cornelij Croci Amstelodamensis scripto consignavit* Sed *canbaredum litterarum rudium incuria intercidisse*, auctor est *Petrus Opmerus*, libro de *Martyribus*. *Hollandia*.

CANNIZARES (Luigadi) Religioso de' Minimi dell'Ordine di San Francesco di Paola era in gran concetto ne' secoli XVI. e XVII. appresso Filippo terzo Rè di Spagna, che lo nominò ad un Vescovado conspicuo nel Nuovo Mondo per il fervore del suo zelo, e per la sua gran pietà per la Religione Cattolica, per i cui interessi questo degno Prelaro lavorò sempre con forza, e successo. Era stato Consultore, e Qualificatore del Santo Offizio a Valladolid in Spagna, dove diede in tutte le occorrenze contraffegni sinceri, e prove costanti della sua gran pietà, e dottrina eminente. Dispreggiò tutte le commodità della Vita per consacrarsi nelle fatiche del Vescovado alla Salute dell'Anima, ed alla conversione degli Infedeli. Si crede, che succedesse a Monsignor Consalvo di Longueil Vescovo di Venezuela, e Religioso del medesimo Ordine de' Minimi nel 1616. *Lanovio* *Chronicorum Minimorum* &c.

CANNOCCCHIA è un certo Rio scolatojo nel Contado di Bologna, perche forse produce nelle sue ripe, gran quantità di Canne: ma questo è segno, che la parola sia Bolognese.

CANNOCCCHIALE. Quel desiderio di sapere, che dalla Natura ci fu nell'animo, incitato, se mai si scoprisse. *Bibl. Univ. Tom. VII.*

insaziabile nel rintracciamento di filosofiche investigazioni tale oltremodo parmi, si desse a conoscere in que' primi inventori del Cannocchiale, che da' Latini Grecizanti *Tele*, *scopium* addimandasi, significante il vedemo, che a dire *procul videns*. Imperciocchè col mezzo di sì maraviglioso strumento, di Nortole, ch'essierano, divennero Aquile, e la fiacca pupilla de' loro occhi con curiosa franchigia potè discernere, nell'adamantina luce de' Cieli le spezie deformità del Sole, le valli, e' monti della Luna. Anzi un'altra Luna nel continuo crescere, e calare di Venere, nuovi Pianeti, corteggiani di Giove, e nella Via Lattea un' esercito di Stelle, con altre non mai più viste celesti apparenze, distinguendo nella confusione delle Sfere l'armonico movimento de' Pianeti. Quasi che essendo alla capacità dell'intelletto umano sterminate fuor di misura le loro ampiezze, or vengano dalle strettezze di vetri frà loro opposti, che il Cannocchiale compongono, sensibilmente angustiate.

Dal non avere poi gli antichi Astrologhi a vana cognizione di sì portentose osservazioni, concludente si deduce la prova, esser del Cannocchiale novissimo l'artificio, e avengache scrisse *Monsignor Aresè*, Splendore della Mitra di Tortona, non meno di Religiosa Santità, che d'impareggiabil Dottrina adornato, essergli stato noto, aver seicento miglia lontane Tolomeo vedute le Navi, che venivano in Porto, non per acutezza della sua vista naturale, ma per virtù di un Cristallo. Soggiugne nulla dimeno, non esser ciò appresso di se senza sospetto di falsità, stante la naturale rotondità del mare, in cui quelle veleggiavano: nè il gagliardo argomento dell'antichità del Cannocchiale dal famoso *Liceto* addotto, indebolisce il giudizio di sì autorevole Prelato. cioè *Che nel Monastero Scheurense in un libro, scritto già quarant'anni l'immagine d'un Astrologo, che per mezzo di questo stesso visuale strumento il Cielo contempla, è stata ritrovata: del che è testimonio di veduta il Cifaro nel suo libro de Comas, cap. 7. perche seguitando dice, se non intendere, come nelle mani di quell'Astrologo dipinto si sian potuti discernere di questo strumento i vetri; questo essendo certo, che non si faranno vani: come dunque possiamo esser certi, che quello fosse un Cannocchiale, e non più tosto una semplice canna, di cui per aver la virtù visiva più unita, e per meglio prender la mira, si fosse quell'Astrologo servito. E il Padre Blancano, nella prefazione di sì mirabile strumento, *Præterea mirabile illud Telescopij recens Opticorum inventum, plurima mortalibus antea saculis ignota celitus commonstravit: unde ejusdem etiam scientia magnum factum, & incrementum*, oltre tanti altri, che ciò assermarono, legganli i Pensieri dottissimi di quel grande *Alessandro Tassoni*, che il dubbio di ciò così risolve. *Il Telescopio solo trovato ultimamente in Fiandra, e perfezionato in Italia, col quale di lontano 15. e 20. miglia, si veggono le cose come presenti, e si scuopron le stelle invisibili nel Cielo, supera di gran lunga quante invenzioni Latine, e Greche, furono trovate in tutto quel corso d'anni così famoso, che da principio fu segnato da noi. Quindi di Don Gio: *Pascalio* formò l'Epigramma appresso il *Pictinelli*.**

*Noxurnus, ad calum quis longa per officia Vitæ
Aspicit, Sydnus detegit axe no vum.*

*Quæ nova non cernit virtutum sydera menti
Intra, nocte libris quis studiosus erit?*

Motivo, che ad inalzar in corpo d'Unpresla, fu preso il Cannocchiale col Cartello *Nova Sydera certo*, per raffigurare l'Uomo contemplativo, e a' studj applicato, che nelle sue estasi, e speculazioni nuovi arcani rintraccia, e nuovi lumi di scienze alle oscure menti degli Idiori discuope. Io. Spon famoso Medico di Lion, e celebre per i suoi scritti, ch'ha dato alle stampe, nella XVI. Dissertazione delle sue Ricerche, asserisce, che l'Arte di far i Cannocchiali è stata ritrovata in Fiorenza trà gli anni 1280. e 1311. La verità è, che nel principio d'una Cronaca del Convento di S. Catarina di Pisa de' Padri Domenicani, si fa menzione della morte di Frà *Alessandro Spina* da Pisa, succeduta nel 1313. dalla quale chiaramente si rileva, ch' i Cannocchiali sono stati inventati nel suo tempo da una Persona, che li teneva in molta segretezza: ma ch' egli ne propalò a tutto il Mondo l'invenzione. Le parole di tal Cronaca sono le seguenti. *Frater Alexander de Spina, vir modestus, & bonus, quæcumque vidit, aut audivit, facta scribit, & facere. Ocularia ab aliquo primo facta, & communicare nolente ipse fecit, &*

X X I 2

*communicavit corde hilaris, & valente, ingeniosus in corpora-
libus in Domo Regis art, mi fecit suo ingenio mansionem.* E' dun-
que facile il cavare la conseguenza, che se questo Frà Alef-
fandro Spina non fu il primo Inventore de' Cannocchiali: a
nulladimeno il merito, che avendo inteso a parlare di tal
artificio, trovò col suo spirito, e senza altrui istruzione la
maniera di far i Cannocchiali; la quale partecipò di buona
voglia, a tutti quelli, che glie la richiedevano. In altro
Luogo M. S. intitolato *Trattato di Governo della Famiglia di
Sandro di Dipozzo, Cittadino Fiorentino*, fatto nel 1299. nell'
ordito si fa menzione degli Occhiali, come cosa trovata in
que' tempi, ne seguenti termini. *Mi trovo così gravoso d'
anni, che non riesco valenza di leggere, e scrivere senza vetri,
appellati Okiali, trovati novellamente per comodità de' po-
veri Veki, quando affiebolano del vedere.* Verità, che mede-
simamente risulta da' Sermoni del P. Giordano da Rivalto
M. S. citati nel Dizionario degli Accademici della Crusca
di Padova, riferito da un Autore Francese; ma che a noi
non è noto, non avendo trovato in alcun Scrittore delle
Cose di Padova, che anche colà vi sia stata un' Accademia
col nome di Crusca, ogni uno a ben notizia della famosa di
Firenze: però qui trascriviamo le di lui stesse parole: *il
n'y a pas encore Vingt-ans, qu'on trouva l'art de faire des
Lunettes, qu'on sent voir mieux, qu'on ne pouvoit faire, &
qui est une des meilleures, & des plus nécessaires du Monde.*
Questo P. Giordano era eccellente Predicatore, e gran Teo-
logo, che morì nel 1311. e fu contemporaneo di F. Alessan-
dro Spina Predicatore, che morì 2. anni prima. Bernardo
Gordon, Professore a Montpellier nel suo libro intitolato
Lilium Medicina, il quale dice aver principiato nel Mese di
Luglio nel 1305. Dopo aver insegnato rimedj alla debolez-
za della Vista, dice, che questi sono valevoli di far legge-
regli indeboliti senza occhiali: *est tanta virtutis, quid de-
crepitum faceret legere litteras minutas absque Ocularibus.*
Per tal infermità ci viene in acconcio di qui palefare una
Medicina assai semplice, comunicata da Ercole Cavaza-
za, Gentiluomo Bolognese, l'ultimo della sua Famiglia,
il quale nella sua Patria morì nel fine di detto Secolo in età
di 85. anni, nella quale leggeva minutissima lettera senza,
che gli avesse adoperati fin' all'età sua di 79. anni. Il ri-
medio suo era di solo bere un bicchiere di acqua fresca di
cisterna ogni mattina, subito, che dal letto si alzava. I
Grammatici dopo l'anno 1311. imposero i nomi diversifi-
cati Cannocchiali, che non si trovano in alcun Opera de' Secoli
precedenti. Argomento, che non fossero in uso questi Stro-
menti. Il P. Girolamo Vitali però essendo di sentimento di-
verso da ciò, c'abbiamo noi sopra esposto; il quale spie-
ga in oltre molte erudizioni del Cannocchiale, invitiamo il
Lettore a leggerle nello stesso sotto la parola *Tubus Opticus*,
nu. 115. mibi pag. 982.

CANNOCCHIALI piccioli, alcuni de' quali sono d'un
sol vetro, altri di due, altri di tre. Questi ora natural-
mente rappresentano l'oggetto, ed ora lo ingrandiscono.
Di tal' operazione, la più efficace cagione s'ascri-
ve a quel Cannocchialeto *Microscopium*, o pure *Smicrosco-
pium* da' Latini nel suo greco chiamato. A questo for-
za d'ingrossare le sottilissime fila de' Capelli alla corpora-
tura di una penna. E' figliuolo legittimo cotale strumento
dell'Optica, dalla quale, come da seconda madre, ciò,
che dalla sterile ignoranza viene in più cose naturali celato,
all'ineffabile luce della verità partorito sen' esce. E chi
mai avrebbe creduto, che si annidasse innumerabile quan-
tità di Vermicelli nel sangue di persona febricitante, se ciò
non si fosse auverato col mezzo de' *Microscopi*, dopo aver
tal uno nel medesimo modo osservato grvida pur divenir
la sostanza di quell'Aceto, che non contento di sommini-
strar lor nel suo Seno l'alimento di una vita acetosa, bevuto
poi, e nell'altrui viscere ricevuto subbitanea, e più che
mai acrimoniosa arreca loro la morte? Leggasi il precitato
Padre Kyrcherio, l. 10. *Artis Magnae* p. 2. *Magia Parastatica
pragmat.* 2. che di molte altre stupende operazioni, che
da *Microscopi* si ricavano, con altrettanto esperimentata dot-
trina, quanto curiosa narrazione fa menzione.

CANNOCCHIALE Catoptrico, inventato dal Signor Ne-
vton Professore di Matematica nell'Università di Cambrige.
I Telescopi, o Canocchiali, che s'adoperano ordinaria-
mente sono composti di due pezzi principali, l'uno de' qua-
li [che si chiama l'obiettivo, perche è dalla parte dell'og-

getto] rauna verso un punto i raggi paralleli, che vengono
da ciascun punto d'un oggetto lontano; l'altro, ch'è dal-
la parte dell'occhio, e che per questo si chiama l'*oculare*,
raddrizza questi raggi, e li rende di nuovo paralleli. Per
far questi due effetti, non s'erano fin' ora adoprati, che ve-
tri: se non è, che Hugen pensò alcuni anni sono d'aggiu-
gnere uno specchietto di metallo agli occhiali, che sono due
vetri convessi per raddrizzar gl'oggetti, che senza ciò ap-
parivano rovesciati: di modo che questo specchio fa l'enter-
to d'un, o due oculari, per correggere simil rivercimento.
Mà poco fa il Nevuton a trovato modo di metter uno spec-
chio anche in luogo del vetro obiettivo, che è il pezzo più
importante dell'occhiale, e in ciò consiste la bellezza della
sua invenzione, che non solo è ingegnosa; ma utilissima,
perche raccorcia il cannone degli occhiali senza diminuire
l'ingrandimento, e li rende per conseguenza molto più fa-
cili a maneggiarsi, oltre a' varj altri vantaggi considera-
bili, che si vedono spiegati in una lettera del medesimo
Hugen. Quest'occhiale è composto di due specchi, l'uno
concavo, l'altro piano, e d'un picciol vetro convesso. Per
bene immaginarsene la disposizione, bisogna considerare, che
il cannone dell'occhiale è aperto dall'estremità, che riguarda
l'oggetto, e l'altra estremità è chiusa da uno specchio con-
cavo, che guarda per dentro il cannone: e vicino alla parte
aperta del cannone v'è uno specchio piano (che si fa più pic-
ciolo, che sia possibile, acciò che impedisca meno l'entrata) e
inclinato verso la parte superiore del cannone, dove è un
picciol buco con un vetro convesso. I raggi che vengono
dall'oggetto, vanno primieramente a batter nello specchio
concavo, posto in fondo del cannone; di là sono riflessi ver-
so l'apertura, e ingresso del cannone, dove rincontrano
lo specchietto piano, per la riflessione del quale, post'o ob-
liquamente, sono rimandati al vetro convesso, e di qui
all'occhio, che riguardando a basso, vede l'oggetto, verso il
quale è accomodato l'occhiale.

CANNOCCHIALE suo Piedestallo. Con molta difficoltà,
e minor agguftatezza potrebbero gli Astronomi preva-
lersi di questo Oprico Stamento senza l'ajuto de' Pedestalli,
che altrimenti Cavalletti sono nominati, per moverli ori-
zontalmente, e verticalmente a tutte le longitudini, e la-
titudini. L'uno de' migliori, che sono stati fabbricati, fù
l'inventato dell'erudito Sacerdote Fiorentino, per nome
Candido del Buono. E' questo ben assodato con 4. piedi,
nel mezzo del quale è un travicello quadrangolare, lungo
dieci braccia. Da un' Angolo laterale di questo pendono
due cerchi di ferro, e nella sommità una ruoticella, per
la quale girandosi una fune, s'alza, e s'abbassa con l'argano
in somigliante modo a quello, che si pratica in ergere, o
abbassare l'arbore, e l'antenna della Nave. Dal canto dell'
angolo, ove sono i cerchi di ferro, situata si comprende una
mezza Luna, sovra cui posandosi il gran Cannocchiale, or
più, o meno s'inalza, giusta la necessità del sito, in cui si
trova il Pianeta. Imperciocche agguftato, o livellato,
ch'è il Cannocchiale al Pianeta, è questo compreso nel suo
moto sì veloce, ch' in quel tempo, nel quale immobile re-
sta il Cannocchiale, benché brevissimo possa essere, mutan-
do luogo nel Cielo, non puote non uscire dalla linea, vi sua-
le, che prima ad esso Pianeta terminava. Con l'uso di que-
sta macchina, mediante l'opera di 2. *Cannucce* crocicchia-
te, nuovamente si scuopre il Pianeta, che poi non mai
più s'abbandona.

CANNOCCHIALE Aristotelico, è il titolo d'uno de'
Volumi stampati dall'erudito Cavaliere Gran Croce. D.
Emanuello Tesauro, il quale serve a tutta l'Arte Oratoria,
Lapidaria, e Simbolica, esaminata co' principi del Divino
Aristotile. E' stato questo più volte ristampato, nelle po-
steriori edizioni, del quale vi sono copie agguinte.

CANNOLICCHIE, è una Specie delle Conche Mari-
ne, così detta, perche la sua scorza è in forma di canna:
Viene questa altrimenti chiamata *Penna Marina*, c' a il ca-
po rotondo, e lungo; ed apre le sue Conche alla Luna,
offerendosi a piccioli Pelciolini, come se fosse morta, i
quali concorrendo in quello se ne stanno giubilanti, e riem-
piono quanto ponno: e come la *Cannolicchia* si sente carica
di preda, rinchiude le sue Conche, e restano carcerati i
Pelciolini, e servono per esca a lei, ed al suo compagno]
Orazio Durante.

CANNONE, o *Artigliaria*, è uno Stamento bellico,
di

di bronzo, o di ferro di genere, e misure diverse, che si adopera in terra, ed in mare, che si carica di polvere, e di palla di ferro, o di pietra, ed alle volte di facchetti di misure diverse. Questo fu inventato da Bertoldo Schvarts Monaco, o da Constantino Ankltzen, famoso Alchimista. Il di lui uso fu la prima volta introdotto nel Mare di Danimarca nel 1350. ma con più fondamento altri vogliono, che ciò non seguisse, che nel 1380. quando i Veneziani sene servirono contro' Genovesi. Sei anni dopo passò quest' invenzione in Inghilterra colla presa, che quelli di questa Nazione fecero di due Navi Francesi con qualche Cannone, come testimonia Valsingham. Dopo verso il mezzo del XVI. Secolo, gli Inglesi fecero fondere alcuni Cannoni di ferro, ed in fine i grandi effetti di questa Machina gli anno ressi si comuni, che tutte le coste dell' Europa sono fornite per mare, e per terra. Di essi, perche abbiamo con distinzione trattato nel IV. Tomo di questa nostra Biblioteca, sotto il nome di *Artigliaria*, Col. 1012. 1013. 1014. e 1015. però rimettiamo ivi il Lettore, e qui si contenteremo accennare la costituzione de' Cannoni da noi inventati.

**CANNONI DAL P. CORONELLI INVENTATI,
ACCENNATI NELLE PRIME PAGINE DEL
PRESENTE TOMO.**

Passando poi dall'esercizio di Generale del nostro Serafico Ordine, a quello che più tosto convenirebbe ad un Generale dell'Artiglieria, ci viene in acconcio di qui descrivere i Cannoni da Noi nuovamente inventati, e fabbricati l'anno decorso 1708. E per giustificare prima il motivo di tal intrapresa, che a primo cospetto apparisce diversa dal nostro carattere: diremmo con Sacerdotale candore. Che questi sono stati da noi trovati per divertirsi col soave impiego di Machine diverse nelle Meccaniche del troppo siso, e continuato nostro attaccamento al Tavolino per lo studio delle nostre Stampe, che ci aveva già condotto con gravi indisposizioni agli ultimi periodi del nostro vivere. L'altro ancora fu di rendersi proficui alle intraprese contro gli Infedeli. Oltre che parci d'aver bastantemente giustificato il nostro divertimento, allorché tre anni sono intraprendessimo la Stampa de' 34. Tomi del Teatro della Guerra, che abbiamo auto anche la sorte di terminare con pubblico aggradimento. Inoltrandoci ora alla descrizione de' detti Cannoni, alquanto più diffusa di quella, che assai concisamente abbiamo esteso nel Catalogo delle nostre Machine Militari, registrato nel principio del presente Tomo; diciamo. Che gli abbiamo fabbricati di due materie differenti, ambi di vil prezzo, comuni ad ogni Paese, e facile a praticarsi. L'una che per la sua leggerezza i Cannoni non riescono ugualmente cacciatori, che quelli di bronzo. L'altra ugualmente pesante a' medesimi di bronzo, ugualmente a questi cacciatori: da ambi de' quali se ne ricavano meggiori usi, ed i benefizj, susseguentemente compendiat. I primi Cannoni riescono si leggieri, che una Colombrina da 25. lunga undici piedi, ch'abbiamo fabbricato nell'Orticello di queste nostre Staze nel Convento de' Frari, non pesa che libbre 500. incirca. Ma non ostante è più tenace, ed infrangibile di quelle di bronzo: ne trovasi arte bastante per farla ereppare. Il lavoro di questa non ci costa, che Ducati 100. incirca. Ma che si può fabbricare il doppio, ed il triplo più grandi, delle più gran Colombrine. Riescono tali Cannoni di singolarissimo uso per le Navi, perche se ne possono sopra di esse disporre assai maggiore numero del consueto, senza punto aggravarle di peso, essendo questo il motivo nelle gran tempeste, che sdrusciscono, e si perdino le Navi, colle quali perdendosi il Cannone di bronzo, si perde rilevante capitale: all'incontro quando anche naufragasse una Nave, ripiena di Cannoni di tale invenzione, non avrebbsi grande danno. Oltre che di questi Cannoni se ne possono fabbricare molti con poca spesa, ed in breve tempo. Della medesima materia abbiamo fabbricato nello stesso tempo, e luogo un Mortaro da 500. che non pesa, che libbre 80. incirca; ed un altro da 25. il quale posto nella cima d'un Albero, mentre l'altra estremità, guarnita con foderia punta di ferro, s'impianta fermamente in terra. Onde si sbarrano le Bombe dal mezzo delle file dell' Esercito, senza che le prime file punto si muovino, e vanno a ferrir nel mezzo del campo nemico, ed

ove più piace. Onde pochi migliaja di Soldati, così armati, sono bastanti per mettere irreparabilmente in scompiglio, e dissipare il più numeroso, forte, e ben ordinato Esercito. Questo Mortaro così fornito non pesando, che 40. libbre incirca, sono più comodi da' Soldati portarsi sopra le spalle, e sbararsi d'un Moschetto. E per non caricare di molto peso il medesimo Soldato, si può dare ad ogn' uno de' Soldati vicini la propria Bomba, la quale caricata nel Mortaro, in pochi momenti si possono fare replicati migliaja di Sbarri nel mezzo, ed in tutte le parti delle Truppe Nemiche. Gli altri Cannoni di materia pesante, per sottrarsi dagli incomodi, e dalle difficoltà di trasportarli, massime per le strade cattive, e montagnose: potendosi fabbricare in poche ore in ogni sommità più disastrosa, ed in ogni altro luogo, di tutta perfezione di qualunque maggior grandezza, eccedente anche assai alla consueta, senza preparazione di Fucine, con materiali comuni ad ogni Paese, che non costano, che soldi tre alla libra incirca, e che si riducono quasi in polvere: sono di molto meraviglioso, e profittevole uso. In termine di poche ore, moltiplicandosi gli Manuali, colla sola direzione d'un Sovrastante, ben istruito, si possono fabbricare più centinaia di Cannoni di qualunque grandezza, anche assai maggiore della consueta, e metterli in istato di poterli sbarrare, preparate che siano l'Anime, e le Casse de' Cannoni, ed i Materiali, che sono, come si disse ad ogni Paese comuni, e che non costano, che 15. Paoli ogni cento libbre. Anno questi Cannoni tal qualità, che si possono ricaricare per così dire in momenti, senza punto rinfrettarli, ne attendere, che si raffreddino: e si può continuare a sbarrarli senza alcun intermedio di tempo per Giornate, e Mesi intieri, senza che punto si riscaldino, ne pericolo, che s'accendino, o creppino. Anzi si può caricare ogn' uno di questi Cannoni nel medesimo tempo con tante caricature diverse, quante ne possono capire nella lunghezza della canna del Cannone, per fare altrettanti colpi successivamente, con più, e manco intermedio, quante sono le caricature, con una sol volta darli fuoco. E perche in ogni colpo, che fa, sbarrandosi il Cannone, necessariamente rinculla, e retrocede: però tali Cannoni sono accomodati in guisa, che tante volte, che retrocedono, e rincullano, altrettante immediatamente da se stesso ritorna il Cannone alla medesima elevazione, e preciso sito di prima. Di più questi Cannoni adoperati che sono, ovvero temendosi qualche sorpresa nemica, si possono in poche ore disfare, e restituire nella prittina loro materia, quasi in polvere, e con facilità, e pretezza trasportare, ove più piace, e rivenderla quasi allo stesso prezzo, per il quale si è comprata. E se qualche Personaggio avesse piacere di vederne l'esperienza di tutto ciò, e delle altre Machine, registrate nel Catalogo, collocato nel principio di questo Tomo, siamo pronti di farla, e di più intraprendere il viaggio per qualunque Paese, il tutto al nostro costo, per non esser rimborati, ne remunerati, che adempito quanto in questa stampa si promette.

CANNONIERE, e Merloni nelle Fortezze. Tutto quello spazio di parapetto, fra Cannoniera, e Cannoniera, si dice merlone, il quale secondo la forma, che averà dalla Tronera, sarà uno diverso dall'altro, a' quali, perche la materia del parapetto oggi è molto diversa dall'antica, bisogna trattare di darli ancora nuova forma. Alcuni Ingegneri anno voluto la Cannoniera, che faccia il merlone rotondo, però non giungendo alla strettezza di questa rotondità, la gioja del pezzo, per conseguenza la violenza della fiamma l'a subito disfatta. Oltre che in quell'angustia con difficoltà si può appuntare, ed il nemico resterà dal medesimo nostro merlone difeso. Lo stesso difetto patisce, la che fa angoli nel mezzo, con questo di più, che se la materia è alquanto dura, facilmente si guatterà la gioja del pezzo nel passarla avanti ad appuntare, massime al tiro basso. Altri la fero a risalti; ma di terra sono difficilissimi a porre in esecuzione, e di pietra di grandissimo pericolo, poichè i spezzamenti, fanno grandissima strage: e di terra gl'angoli sono gnati da pochi, e picciolissimi tiri del nemico. Ma le Cannoniere larghe in bocca, e strette nell'uscita sono le peggiori di tutte. Oltre che scoprono molto poco, restano soggette alla violenza della fiamma in modo, che in pochiissimi colpi faranno senza fallo rovinare, ed il medesimo anno sofferto le coperte per di sopra a guisa di tromba. Ma noi

noi lasciando ogn'altra forma, mentre dovendo scoprir l'inimico per tutto, abbiamo necessità di coprirci al possibile, faremo la bocca sua larga piedi quattro, o cinque al più, e per lo spazio di due piedi restringendo in una gola più d'altri due piedi, da questi usciremo con due linee diagonali, sino alla misura d'una larghezza di sette piedi in otto. La gola non farà angolo, ma rettonda, sarà armata di graticci di vimini, impiastrati di terra cretola, acciò resista alla fiamma. Saranno tante di numero, quante pezze averà bisogno per sua difesa la Fortezza, ed ogn'una averà il suo pagliolo, ovvero fuolo dietro per l'Artiglierie ben li vellato. Quando poi dalla batteria nemica fosse guasta una di queste Cannoniere, o per altra cagione si dovesse orturare, facciassi con la semplice terra, se pure la fretta non ne porrà in necessità d'adoprar fascine ancora, e quando il nemico le avesse guaste tutte, si facciano di gabbioni, o altra materia di questa medesima, e non d'altra forma, come a suo luogo diremo.

CANNOSO, Pien di Canne, aggiunto di luogo, o sito dove elle nascono, ed allignano. *Lat. Arundinosus. Cr. 10. 28.6.* Ancora con il carpo si pigliano le porzane nelle cannose Valli, dove dimorano.

CANNOZI [Lorenzo] del quale si fa menzione in un'Epistaffio, posto nella Chiesa del Santo in Padova, come segue

*Cannosius jacet hac Laurentius mole sepultus,
Qui decus Euganeis unicus hospes erat;
Umbrae Puerbasum, Pictura equavit Apellem,
Formis Lysippum, marmore Praxitelem:
Nam Chorus aeterni narrat monumenta laboris,
Qui miris templo fulget imaginibus.
M. CCCC. LXXVII. XIII. Kl. Aprilis.*

Quanto questo sia stato celebre in Pittura, e Scoltura, le sedie del Coro di detta Chiesa lo manifestano.

CANO

CANO, Metropoli d'un Regno nell'Africa, molto abbondante di pecore, Risi, e Cotonj, ove abitano certi Popoli, chiamati i Fulli, ed i Mozi, i quali anno riti Cristiani, e per lo più si pongono il nome degli Apostoli. Questa Città si situata a Settentrione della Provincia di Mandinga. *Gio: Botero par. 1. lib. 3. pag. m. 142.*

CANO, *Canum, Kanon*, Città dell'Egitto, poscia chiamata *Cynopolis*, consecrata ad Anubide, che gli Egizj adoravano per loro Dio, che rappresentavano colla Testa di cane, perchè egli in tal guisa s'armava per spaventare il Tifone, che lo perseguitava. Altri vogliono, che Anubide fosse dagli Egizj colpito dopo la di lui morte col Capo Canino, per la custodia, ed amicizia, che per il genere umano teneva. Onde di esso Virgilio lib. 8. scrisse.

Omnigenumque Deum monstra, & latrator Anubis
E Prud. fol. 193.

Que caniformem, Latratemque throno caeli proponat Anubim.
CANO Cantore, e Suonatore famoso, il quale avendo suonato, e cantato in lode di Galba, ebbe da lui in dono cinque monete d'oro di gran prezzo. *Plut. 385. 6.*

CANO Agostino nato nel Messico di splendidissima Famiglia, in età di 15. anni ebbe ingresso nel 1576. nella Società di Gesù. Scrisse *Commentaria in Epistolas Pauli, & in Cantica veteris, & novi Testamenti*. Morì prima di stampare queste sue Opere nel Collegio Vallisloetano d'America li 23. Settembre 1622.

CANO [Melchiorre] che scrisse *de Locis Theologicis*. *Lo. vanj. 1569. Et de Sacramentis*. Mediolani 1580. in 8.

CANO [Tommaso] nacque nelle Isole Canarie, e portatosi in Siviglia diede alla luce nell'anno 1611. l'opera, intitolata *Arte para fabricar, fortificar, y aparejar naos de guerra, y mercaderia*.

CANO (Alfonso) Spagnuolo d'Anduxar, nato nel 1580. Si fece Gesuita nel 1606. e s'obbligò a' 4. Voti di quella S. Società nel 1614. Insegnò Filosofia in Segovia, e Teologia in Compostella, Vallisiolet, e Salamanca. Resse il Collegio di Burges, di Salamanca, e la Casa Professa di Villagarfia. Fù due volte Ministro della Provincia di Castiglia, ed una Visitatore della medesima Castiglia. Intervenne con Voto al Capit. Generale in Roma per la Provincia di Castiglia. Mentre la seconda volta governava il Collegio di Salaman-

ca sorpreso dalla paralizia dopo 30. ore mancò di Vita li 10. Maggio 1643. Scrisse, e stampò un Trattato. *De atati requisiti ex vi Constitutionum Societatis Jesu, ut quis ad eam admittatur*. Vallisioleti 1626. in 4.

CANOBBIO. Borgo insigne del Lago Maggiore, appartenente allo Stato di Milano, situato in pianura, feudo della Casa Borromei, i quali anno il jus di porvi il Giudice. La Chiesa maggiore è officiata da un Prevosto, e numerosi Canonici nel rito Ambrosiano. Quivi si fa cuocere il Sale, che dallo Stato di Milano si somministra a' Svizzeri, ed è abbondante di conciatori di pelli. Vi si celebra due volte all'anno la festa della Santa Pietra, o Santa Costa, con infinito concorso di Popoli. *Vedi Costa Santa*.

CANOBBIO (Alessandro) che scrisse la Storia della Città, e delle Famiglie di Verona, coetaneo a Girolamo dalla Corte, pure Storico Veronese, la di cui Opera fù stampata in due Tomi in IV. nella sua Patria nel 1592. Scrisse ancora *Ragionamento sopra la Riforma dell' Anno fatta da Gregorio XIII.* Roma 1582. 8. *La divota Orazione delle 40. ore, fatta in Verona persuasa da Mattia Bellintani*. In Verona 1585. 4.

CANOBBIO (Gio: Francesco) d' Ambrosio Mazza nel 1544. andò a Roma, e servì il Cardinale Sadoleto: e morto il detto Cardinale, si ritirò a Padova per seguire i suoi studi, & addottorarsi come fece. Ritornò poi in Bologna nel 1548. e da Giovanni Maria di Monte, allora Legato di Bologna, che poi fù Papa Giulio III. fù mandato in due gravi negozj, uno con la Repubblica di Venezia, e l'altro col Duca di Parma. Del 1553. il medesimo Papa Giulio lo destinò ad Emanuello Rè di Portogallo a portare la Legazione di quel Regno, concessa ad Enrico Cardinale suo fratello, ed a stabilire alcune condizioni con quella Corona, e con quella Legazione; nella qual cura vi dimorò otto mesi incirca. Ritornato a Roma, Paolo IV. lo mandò in Fiandra col Cardinale Caraffa Legato, dove fu lasciato alla Corte Cattolica Ministro della S. Sede Apostolica. Trattò tutti i negozj della pace con Francia, e fra tanto morì il Papa, a cui successe Pio IV. Il Rè Cattolico lo spedì in diligenza a sua Santità, a significare la mente sua, circa l'aprire il Concilio di Trento, essendo passato in 14. giorni da Toledo in Roma per terra. Del 1561. Pio IV. lo mandò all'Imperador Ferdinando a trattare la risoluzione di alcuni articoli con gli Eretici, pertinenti al Concilio, e con quella occasione portò lo Stocco a sua Maestà. D'indi passò al Moscovito, al quale non puote penetrare, non essendo piaciuto al Rè di Polonia, con cui negoziò cose gravi, e con quell'occasione andò in Prussia a quel Sovrano per disporlo al Cattolichismo, ed a mandare Oratore al Concilio di Trento. Nel 1574. Gregorio XIII. intendendo le perturbazioni di Genova lo mandò Nonzio, e precursore del Cardinal Morone, destinato Legato a quella impresa, per mitigare gli animi di que' Cittadini irati, e disporli a ricevere detto Ministro, come fecero. Fù rimandato a Roma dal Legato, ed altri Ministri de' Principi per dar conto a sua Santità della mossa dell' armi de' Cittadini fuorusciti, ed a trattare i negozj importantissimi, pertinenti a quella cura, dove ritornato a Genova in Legato, ed i Ministri si trasferirono a Casale per stabilire la Riforma della Repubblica, ed egli restò presso quella Repubblica Nonzio Apostolico, per far accettare tutte le risoluzioni, e riforme di Casale. Del 1577. Papa Gregorio lo mandò in Spagna a dare ordine all'Offizio della Collettorìa, utilissimo, ed importantissimo membro della Sede Apostolica, il quale trovandoci assai conquisato, che in quella amministrazione, per conservazione della giurisdizione Apostolica convenne scommunicare il Concilio Reale, Magistrato principalissimo di quella Corte, e di quel Regno, e mentre si trovò in Spagna nell'Offizio della Collettura, fù da Papa Gregorio a' 7 di Settembre 1580. fatto Vescovo di Forlì, vacato per la morte di Marc' Antonio Giglio Bolognese.

CANOBBIO (Melchiorre) il quale abbandonò il Mondo entrò nell'Ordine de' Predicatori, ove fece gran riuscita nelle Scienze, di maniera che molto egli illustrò con la sua Dottina la Religione Domenicana. Presc l'Abito in Salamanca, e studiò sotto il dottissimo Francesco, detto il Vittoria da una Terra di Navarra, così chiamata. Avendo Melchiorre un sì gran Maestro, ed essendo fornito d'un grand'ingegno, divenne un Uomo assai letterato. Era

buc.

buono Filosofo, eccellente Teologo, non lasciando d'aver' il lutto delle belle lettere, e delle lingue erudite. Morì l' Vittoria nel 1539. insegnando la Teologia in Salamanca, e gli succedette nella Cattedra il Cano, il quale benché sempre avesse genio di saper le cose più difficili, ed ostruse, a' suoi Discepoli insegnò cose, che potessero eglino apprendere, onde acquistò gran fama. Fu inviato Melchiorre al Concilio Tridentino, ove sostenne, che maggior grazia si riceve nel pigliar l'Eucaristia sotto amendue le spezie, che sotto una sola. Ritornato da Trento nelle Spagne, fu caro a Filippo II. che il nominò al Vescovado delle Canarie. Non volle però Melchiorre partire Spagna, ove morì nel 1560. avendo lasciati 12. libri, ove tratta di materie Teologiche. S'annovera anche un libro intitolato *Præfatio de Pœnitentia*, è un' altro de *Sacramentis*.

CANOBBIO (Paolo), che istituì nel 1554. la Lettura di Filosofia Morale in Milano.] *Portinari lib. 7. c. 6. fol. 261.*

CANOBITI, Popoli Abitatori alle foci del Nilo, detti poi allo scrivere di Quintiliano *Canopiti*, di costumi libidinosi, e sfacciati, come riferiscono Giuda, e Varrone, e come talvenale ne fa menzione nella quindicesima Satira.

Aegyptus sed luxuria, quantum ipse notavi.

Barbaro famoso non cedit turba Canopo.

Perciò Varrone riprendendo la lussuria licenziosa de' Romani, li paragona a' *Canobiti*. E così Luciano l. 10. registra.

Es Romana petit imbelli signa Canopo.

E Stat. 3. Sil.

Curva Therapnei lascivias ora Canopi.

CANABOSA, KANABOZA, fù parimente chiamata la Città alle foci del Nilo, altrimenti detta *Canope*, dal nome del Governatore della Nave di Menelao, ch'ivi morì. Suida colloca queste 120. Stadij distante da Alessandria, allontanandolo 20. di più di quello contano molti altri Scrittori. Vedi *Canopo*.

CANOE, o *Canoa*, Barca ordinariamente escavata da un sol pezzo d'un tronco d'Albore, usato dagli Indiani, ch' in lingua loro lo chiamano *Asicales*, che vuol dire *Casa d'acqua*, perche in alcune parti vivono in questa nel mezzo a' Laghi per assicurarsi dalle Fiere, e da' Nemici. E' nome quello Meficano, composto da *Asi*, che vuol dire *Acqua*, e *cali*, che significa *Casa*, e tutto insieme *Casa d'acqua*. Altri scrivono, che si nominano *Albadia*, ed *Acaler*: e che le maggiori formarsi d'Alberi escavati, come i Lintri, e i e Minori siano formate di Canne aguzze in Poppa, ed in Prora capace d'un sol Uomo, che seduto sopra il loro fondole voga con due piccioli Remi: e di queste essendone state portate in Europa, si sono osservate nella loro semplicità d'un ammirabile lavoro. Nelle Coste marittime della Guinea sù l'Oceano Etiopico si praticano parimente le *Canoe*, delle quali alcune sono picciole, e di due soli Remi, altre più grandi con quattro Remi per parte, ed altre con un Remo, ed una Vela quadra, collocata presso alla Prora. Ma quelle della Nigritia, e del Mozambico sono capaci di 30. Uomini. Si chiamano *Canoe*, perche per lo più vengono composte di grosse *Canne*, e sono leggerissime, e di velocissimo moto. Manelle due Americhe s'usano più, che in alcun'altra parte le *Canoe*. Quelle de' Brasiliani sono fatte colla Poppa piatta, e larga, come quelle de' nostri Coppani. Le escavano a forza di punta d'una pietra dura, in vece di ferro, e sono capaci di 30. fino a 40. Uomini. Quelle dell' Isola di *Cocos*, descritte da Giacomo le Maire, vanno a Vela, ed a' Remi, e quelle dell' Isola Spagnuola sono capaci di 50. Uomini. Finalmente le usate dagli Abitanti dell' Isola de' Ladroni non sono dissimili, e le fabbricano in modo, che se ben vengono roversciate dalle tempeste, tornano a raddrizzarsi, e mai si affondano. Vicino al Polo Artico, i Groenlandi, ed altri di que' Popoli usano alcuni piccioli Battelli coperti di pelli di Cani Marini, capaci di un sol Uomo; ma le loro Barche maggiori sono fatte di Legni, attaccati l'uno all' altro con legami pure di Vinci, e coperti di pelli di Balena, cuciti con grossi nervi di Pesci. Portano queste Barche venti Uomini al più. Le loro Vele sono fatte della stessa materia, come le Camiscie degli Abitanti, cioè d'intestini di Pesci, cuciti con nervi più sottili, ed ancorche in esse Barche non ci siano chiodi, nè altro ferro di sorte alcuna, sono però legate con tanta durezza, e forza, che varcano liberamente il Mare, nè temono le tempeste. *Canoe* ancora diceasi da alcuni Europei ad

uno Schiffo, e picciolo Battello per una gran Nave.

CANOFILO [Antonio] di Solimone Minorita Riforma; 10, a dato alle stampe Discorsi Paradociffi per tutti i giorni di Quaresima, co' suoi Panegirici ne' primi Sabbati, di S. Mattia, S. Tommaso d' Aquino, S. Giosepe, e della Santissima Annunziata, con tre Tavole, una de' Paradossi, e Panegirici, argomenti, e Terni delle Prediche; l'altra della Sacra Scrittura; e l'ultima delle cose più notabili. Dedicati alla Gran Madre di Dio. In Venezia, per Niccolò Zaccaria 1671. in 4.

CANOFILO [Benedetto] Monaco Cassinese I.V.D. che fiorì nel 1550. scrisse, *Tractatum de Foro Fori, & Foro Poli.* *Repertorium Juris Civilis.* *Summam rerum*. Il tutto stampato in Venezia nel 1542. in 4. senza nome dell' Impresore.

CANOFILO [Francesco] di Castel di Sangro, Francesco, di cui leggiamo alle stampe il Libro col titolo di *Francisci Canophylli Sangrensis, Oeconomia Concionalis super Evangelii Quadragesima. Venetiis, apud Barool. Casanum 1551. in 8.*

CANOLA, Cannello di Argento, o di altra sorta di Metallo, dentro del quale si conservavano le Reliquie, che soleva mandare il Pontefice a qualche Principe, come legghiamo nella vita di S. Crisostomo Martire. *Sed cum ejus famam lucidissimam, vitamque sanctissimam veram reperisset, eum instantum honoravit, ut, & canolam Sancti Petri Apostolorum Principis in signum amoris præcipui tribuere dignaretur.* In questo cannello vi dovea esser della limatura delle catene di S. Pietro secondo il costume di que' Secoli, ne' quali solevano i Pontefici Romani mandare a' Principi Cristiani una chiave dentrovi, della limatura delle dette catene, e si diceva questo donativo, *Benedictio S. Petri*, del quale fa spesso menzione S. Gregorio nelle sue Epistole. In alcune scritture della Biblioteca Vaticana si legge questo nome in genere neutro, nelle quali si ragiona de' donativi fatti da diversi Pontefici; e di Niccolò III. si scrive, *Canolum argenteum ad offerendum Corpus Christi*.

CANON l'una delle cento Città dell'antica Creta, era collocata sotto il Monte Panacra, che in Italiano si chiama Monte Giove, essendo anche in essa stato un famoso Tempio, dedicato a Giove Pano. *Isol. P. 1. del P. Coronelli.*

CANONARCHA, *Kanodapxns*, Offizio tra' Monaci antichi, e significa capo della regola. Questo avea cura di chiamare col suono del legno i Monaci al Coro. *Cum quadam nocte surrexissim, ut pulsarem signum, ea quippe cura mihi, ut Canonarcha munus fuisset, ut excitarem fratres ad collectionem.* *Mosch. in vitis Patrum lib. 10. cap. 50.* Del medesimo offizio fa menzione S. Doroteo Abate, mentre racconta le fatiche da lui sostenute per servizio del Monastero. *Advenabat interea modico intervallo hora vigilia, & cum paululum quippiam obdormissem excitabar à Canonarcha nostro.* *Doct. 11.* Oggi però nella Chiesa Greca, il Canonarcha a per offizio di leggere, e pronunziare tutto il periodo al Cantore, a cui va suggerendo di mano in mano ciò, che deve cantare a mente. Il capo di coitoro era nominato *Protocanonarcha*, cioè primo *Canoniarca*. Codino vuole, che siano questi gli stessi, che noi oggidì chiamiamo nell'officare dal Coro, *Vicario*, il principale impiego di cui è l'intonare l' Antifona, oltre il regolare la celebrazione de' Divini Uffizj. Il medesimo Codino registra altrove *Canoniarques, prefectus canonum, Monachos ad psallendum excitans, & ad collectionem vocans*.

CANONE in greco, e lo stesso appresso noi, che Regola, Statera, ovvero Bilancia, e parimente Stromento, con il quale indirizzano e regolano, le loro opere i Geometri, Architetti, ed altri Mecanici, e paragonano, compongono, uguagliano, e misurano, frà di loro le Quantità; della qual cosa altrove vedrassi: Ma ancora, un so che di più, e di nobile denota questa parola *Canon*, imperocchè trascende per anco alle cose non quante, ed insensibili, ordinando quelle in qual si sia modo o alla retta norma de' costumi, o alla comparazione delle scienze perfettamente dandoli l'essere. Onde nell'insinuare specialmente i precetti matematici co' quali restiamo addottrinati in bene, e perfettamente formare le speculazioni, i problemi, a dedurre le conclusioni, ad applicare i principj &c. e tutto con questo nome di *Canon* viene di mostrarlo: E nelle materie Morali, tutte le Leggi, ed Istituti, co' quali si dà a' Fedeli la retta norma di vivere, da osservarsi da tutto l'orbe Christiana

fiano tanto da Sacrosanti Universal Concilj, come da Sommi Pontefici, ed in scritto rapportata, acciò fiano perpetui. Perciò tutte quelle cose, che inserite sono nel Corpo della Legge, vengono chiamate *Canoni*. Da questo luogo poi vengono detti per antonomasia *Sacri Canoni*, dove tempo fa dicemvasi *Canoni degli Apostolici*, come prima d'ogn'altro nota Isidoro lib. 6. cap. 16. In comprova diche addattamente cade quel tanto, che rispose Leone Papa IV. con sua lettera a' Vescovi della Britannia cap. 6. *Quam ob causam luculentius, & magna voce pronunciare non timeo, quia illa, quae diximus, Sanctorum Patrum Statuta, quae apud nos Canones pratulantur, si vult sit Episcopus, si vult Clericus, si vult Laicus non indifferenter receperit; ipse se convincit, nec Catholicam, & Apostolicam fidem, nec Sanctam veram Christi Evangelia quatuor, utiliter, & efficaciter, & ad effectum suum retinere, vel credere.* Quali tutte, e simili formole di parlare per una tal qual proporzione si prendono per *Canone*, e norma geometrica. Il primo, che raccogliesse detti *Canoni*, fu Dionigi Monaco, soprannominato *Exiguus*. Seguì poi Ferdinando Diacono Cartaginense. Dopo questo vi pose mano Martino Vescovo Bracarense. Venne dopo questi Cresconio, che ne raccolse in maggior quantità. *Raron. ann. 517.* In processo di tempo Isidoro, soprannominato *Mercatore*, vi aggiunse nel corpo Canonico l'epistole Pontificie, e le lettere decretali. Aumento l'opera cominciata Hincmaro il giovine, Vescovo Ludunense, il quale fu seguitato da Burcardo. Finalmente Graziano fu l'ultimo, che perfezionò l'opera da tanti incominciata, ordinando tutto il *Corpo de' Canoni*, come oggi vediamo. Leggiamo ancora, che un certo Cardinale, detto Laborante raccogliesse con grandissima diligenza i *Canoni* l'anno 1182. Per la medesima ragione sono dette *Ore Canoniche* l'orazioni, che sono obbligate recitare le Persone, dedicate al culto Divino, poichè sono quasi un pagamento quotidiano alla Divina Maestà. *Nā psalmodia concinnat per dicitur. Sanè quemadmodum unus aliquis agricola nisi suum canonem plenum, ac bonum reddiderit, in carcerem conjicitur, suspenditur, confinditur flagris, quousque omne reddiderit creditori debitum; ita contiger Monacho cum per oscitantiis suis prescriptum transmiserit canonem. Anrich. hom. 105.* Delle quali *Ore Canoniche* parleremo a suo luogo. La medesima voce *Canon* significa ancora la regolata distribuzione del Salterio. *Cum implebis psalmodie canonem loqueris, prater canonem verò tacebis. 1o. Mesch. c. 43.*

CANONE della Messa, Lat. *Canon Missae*, è così chiamata quella parte della Messa, che comincia dal *Te igitur*, perchè è quasi la regola, e la norma della consecrazione. Questo *Regula* vien nominato da Sant' Ambrogio, *Legitimum* da Ottato, *Ordo precum* da Vigilio Papa, *Secretum* da San Basilio, *Actio* da San Dionigi; perchè si dà principio alla principale, e più regolata azione del Sacrificio. *Canon verò eadem actio nominatur, quia in ea est legitima, & Regularis Sacramentorum consecratio. Valaf. cap. 23.* Per questa ragione quelle orazioni, che si recitano prima della consecrazione, diconsi *Infrà actionem*, tramettendosi nel *Canone*. Alcuni ancora pensano essere Autore del *Canone* un certo Scolastico, appoggiando la loro opinione sopra l'autorità di San Gregorio il Magno nel lib. 7. Epist. 63. ma la verità si è, che molto antica è la composizione del *Canone*; sebbene i Pontefici sempre sono andati aggiungendo. Onde Vigilio Papa, che governò la Chiesa prima di San Gregorio, confessa d'aver ricevuto il *Canone* della Messa per tradizione Apostolica. Lo stesso vien confermato da Innocenzo III. scrivendo all'Arcivescovo di Lione, *C. Cum Martine. De celebrat. Miss.* Per tanto molti sono di opinione, che S. Clemente ordinasse il *Canone* nella Messa. In quanto all'autorità di San Gregorio, addotta di sopra, ove afferma, che sopra l'oblazione si dicevano le preci di Scolastico, s'intende di quella parte del *Canone*. *Per quem hac omnia Domine semper bona creas, &c.* composta dal soprannominato Autore. Si deve però avvertire, che questo nome Scolastico, non è nome proprio; ma di officio, significando persona dotta, Auvvocato, o Assessore. *Sedulo admonendi sunt Scholastici. August. lib. 1. de catechiz. rud. e S. Gregorio* scrive molte Epistole a Paolo Scolastico, a Marcello Scolastico, a Martino Scolastico, ed altri di questo cognome. Ma cominciamo a spiegar le parti del *Canone* con gli Autori di esse. Principia dunque il *Canone*, *Te igitur clementissime Pater*, le quali parole sono una conseguenza

tirata dal Prefazio; poichè siccome i Spiriti Celesti lodano la Maestà Divina per Cristo, così per lo stesso dunque ancora noi supplichiamo il Padre. Anzi, come scrisse Innocenzo III. la prima lettera T. del *Canone* rappresenta la agura della Croce. Le parole *Hec dona, hec munera, hec sancta sacrificia*, sono sinonime, e significano la stessa cosa. Overo secondo il sentimento di Onorio, *Hec dona* si applica al pane, *Hec munera* al vino. *Hec sancta sacrificia* all'uno, ed all'altro. Altri anno insegnato, che quelle materie del pane, e del vino si chiamino *Dona*, in quanto sono da Dio a noi donate. *Munera*, in quanto sono da noi offerte a Dio. Così scrisse Ruperto de divin. off. lib. 2. cap. 6. e si conferma con il pensiero d'Ugone Vittorino, che dice, *Donum enim quod a Superiore datur. Munus quod ab inferiore lib. 7. de eccl. off. cap. 29.* Quella parola, che seguita comune ad ambe le materie *Illibata*, significa immacolata. Nella Chiesa Africana a quelle parole *Pro Ecclesia sua Sancta*, e si aggiungevano le seguenti ancora, cioè *Quae est una*, come si raccoglie manifestamente da Ottato Milevitano nel libro 2. *Nam quis dubitat vos illud legitimum in sacramentorum ministerio pretere non posse. Offerre vos dicitis pro Ecclesia, quae est una. Hoc ipsum mendacii est pars, unam te vocare, de qua feceris duas.* Il nominare il Pontefice Romano nel *Canone*, è uso antichissimo, poichè di S. Clemente si dice nel lib. 8. delle costituzioni Apostoliche al capo 13. che faceva osservare questo rito, e celebrando esso solea dire. *Ad hoc obsecramus te pro me, qui nihil sum*, oggi però dice il Pontefice celebrando, *Una mecum indigno famulo tuo. Innocent. III. de celebrat. Miss. cap. 3.* Nella Liturgia di S. Marco, usata dalla Chiesa Alessandrina, primaria in tutto l'Oriente, si nominava nel primo luogo il Romano Pontefice con queste parole. *Sanctissimum, ac Beatissimum Patrem N. quem praesentis fore, ut sibi Sanctus tuus Catholica, & Apostolica Ecclesia omnium suffragiis eligeret. Nec non Sanctissimum Episcopum N. conservans, &c.* le quali parole sono itate adulterate da' Scismatici. Nel seguente luogo si nomina il Vescovo ordinario del luogo, ove si celebra, e però in Roma, non si fa menzione di Vescovo alcuno. *Bellarmin. lib. 2. de Miss. cap. 21.* Nelle Abbazie, che sono esenti dalla giurisdizione Vescovale, si deve nominare il Vescovo più vicino, al quale si ricorre per le Ordinazioni, e non già l'Abbate. *Gavant. in Rubr. Miss. part. 3. tit. 8.* Nel terzo luogo si nomina il Re in quelle Provincie, che anno tal privilegio, e così Innocenzo III. nel suo *Canone* sempre fa menzione del Re; sicchè i Religiosi non possono nel *Canone* nominare i loro Generali, o altri Superiori. *Sacr. Congreg. 12. Novemb. 1615* E chi in vece del Vescovo nominasse il suo Superiore, peccarebbe mortalmente. *Diana tractat. 14. de celebrat. Miss. Resolut. 40.* Alcuni eccettuano l'Abate Casinense, il quale vien nominato dopo il Papa da' Sacerdoti, soggetti alla di lui giurisdizione Vescovale, come l'attesta Don Angelo Noce nelle note alla Cronica Casinense lib. 1. cap. 4. Nel *Memento* si pongono quelle lettere *NN.* perchè anticamente si recitavano i nomi di coloro, che offerivano nella Messa. *Innoc. I. epist. 1.* Sicchè di essi s'intendono le parole seguenti, *Vel qui tibi offerunt*, che si possono anco applicare a' circostanti, che con l'orazioni ajutano, e cooperano al sacrificio. Finalmente si possono intendere anco per coloro, che anno procurato di far celebrare con dar la limosina, o in altro modo. *Azor. lib. 10. cap. 36. quest. 13.* il quale insegna nel capo 22. quest. 3. che essendo questa preghiera del *Memento* privata, può il Sacerdote raccomandare al Signore gli Infedeli, Eretici, e Scommunicati, procurando la loro salute, per gloria di Dio. L'orazione *Communicantes*, non significa la Comunione con i Santi; ma la comunione tra noi Fedeli, come si raccoglie dalle parole seguenti. *Et memoriam venerantes. Microlog. cap. 12.* Questa parte del *Canone* è stata compolta da Siricio Papa, che sedè l'anno 389. così scrissero Radulfo, e Durando. Altri poi l'attribuirono a Lino. Cosa certa è, che la memoria de' Santi, che si fa nel *Canone* è antichissima, trovandosi appreso S. Clemente, S. Agostino, S. Dionigi, e S. Girolamo. Si nominano solamente i Santi Martiri, perchè in que' tempi non solea la Chiesa venerare i Confessori, e perchè i Martiri con lo spargimento del proprio sangue, imitavano Cristo appassionato, di cui fa menzione alla Messa. Aggiunge di più Innocenzo III. l. 3. c. 20. de *Myff. Miss.* che anticamente le Chiese si dedicavano solamente in onore de'

SAN-

Santi Martiri. Non si fa menzione tra gl'altri Appostoli di S. Mattia, perchè fu aggregato al Collegio Appostolico dopo la morte di Cristo, che fu il vero sacrificio cruento. Si fa ben poi fatta la consecrazione di questo Santo. La sopradetta ragione però non a luogo in S. Paolo, il quale ancorche fosse stato chiamato all' Appostolato dopo la morte del Salvatore, con tutto ciò la Chiesa in tutte le preci mai lo separa dal suo carissimo Collega San Pietro, come dottamente insegna l' Eminentissimo Cardinal Bellarmino lib. 2. de Miss. cap. 26. Si deve avvertire, in questo luogo, che i Greci nella loro Liturgia offeriscono il sacrificio della Messa per i Santi, il che non vuol dire, che preghino per essi Santi: ma solo, che offeriscono il sacrificio in onore loro, & in ringraziamento della gloria, che godono, così lo spiega Cabasila c. 33. si come noi Latini nell'orazione dopo la comunione diciamo quelle parole. *Sumpsimus Domine sancta mysteria, quae sicut sanctis tuis profunt ad gloriam, ita nobis quae sumus proficiunt ad salutem*: il che s'intende della gloria accidentale accresciuta tra' Fedeli per tale solennità, come espone Innocenzo cap. Cum Martia de celebrat. Miss. Dopo i Santi nominati nel Canone, sogliono in alcune Chiese aggiungere queste parole. *Es eorum, quorum solemnitas hodie in conspectu tuae Majestatis celebratur*, le quali furono aggiunte da Gregorio Terzo, come attestano Valfrido, Radulfo, e Sigiberto nell' anno '731. *Hanc igitur oblationem*, &c. Queste parole sono attribuite a Gelasio da Alcuino, ovvero a San Leone il Magno da Radulfo. Certo è, che S. Gregorio aggiunse quell'altre. *Hicque nobis in tua pace infuso Quam oblationem*, tra le quali parole, vi sono alcune difficilissime ad intendersi, cioè, *Et in electorum tuorum jubent grege numerari*. Con queste il Sacerdote prega, acciò sieno connumerati tra la gregge de gli eletti, il cui numero non può crescere, ne scemare. Onde alcuni l'intendono secondo la presente giustizia, domandando dal Signore quella grazia, per mezzo della quale operando bene sieno riconosciuti per eletti. Ma la verità si è, che con le predette parole si domanda l'eterna beatitudine, la quale Iddio a decretato dare mediante le nostre orazioni. *Gabr. Bibl. lib. 33*. Mentre si dice questa orazione, si tengono le mani stese sopra l' oblatione, per imitare il Sacerdote Aron. *Levit. 1*. e per dinotare, che sono misteri nascosti, ed occulti anco a Spiriti Angelici. *Rupert. lib. 2. cap. 37*. Avvertasi però, che tenendosi le mani così stese, si deve sopraporre un pollice sopra l'altro, formando la Croce, come notò Aleocer nel suo Cerimoniale, cioè soprapponendo il pollice destro al sinistro dalla parte di sopra delle mani, come avvertisce Pietro Reyna nel suo Cerimoniale con un Decreto della Rota. Seguono poi quelle parole *Adscriptam*, cioè sia quell'Ostia, & Oblazione numerata, ed ascritta fra l'accette, e grate alla Divina Maestà. *Azor. lib. 10. cap. 37*. *Rasam*, cioè certa, stabile, mutandosi la sostanza corrutibile in incorrotta. *Rationabilem*, perchè è oblatione di un'uomo ragionevole, e non di animali. *Qui prius, quam posceretur*. Fu questa parte aggiunta da Sant' Alessandro Papa, come affermano gravissimi Autori. Le Croci, che si fanno doppo la consecrazione sopra l' Eucaristia non sono benedizioni: ma segni, e memorie della Passione di Cristo. *Supra quae propitio, ac sereno vultu respicere digneris*. Queste parole furono molto calunmate da gli Eretici, perchè pare, che il Sacerdote come mezzano tra il Padre Eterno, e Cristo suo Figliuolo preghi sia quel sacrificio accettato. Ma è falso questo sentimento, essendo, che il Sacerdote prega sia accetto il Sacrificio in quanto al suo effetto, & in ordine alla Chiesa, verso la quale si mostri misericordioso, e piacevole, perdonandoci le nostre colpe per mezzo di questo Sacrificio, già accetto in quanto alla dignità della persona. *Sanctum Sacrificium, immaculatam Hostiam*, parole aggiunte da San Leone primo. *Jube hac perferris per manus Sancti Angeli tui*. Non si devono intendere queste parole del Sacrificio, e che sia portato in Cielo il Corpo di Cristo; ma parla delle orazioni, le quali preghiamo siano presentate per mano degli Angeli, ivi assenti nel suo cospetto della Maestà di Dio nel modo, che farono dall'Angelo offerte le orazioni di Tobia. *Nobis quaeque peccatoribus*. Alza la voce il Sacerdote per dinotare i gemiti, & il grido de' peccatori penitenti. *Per quam haec omnia semper bona creas, &c.* Quelle parole, come dicemmo di sopra, furono aggiunte da Scolastico, del

Bibl. Univ. Tom. VII.

le quali si burlano i moderni Eretici, come se fossero pronunziate sopra il Corpo di Cristo; ma senza ragione caluniano le dette parole, perchè realmente si profferiscono sopra le spezie Sacramentali, sicche anno questo significato *Per quem*, cioè per i meriti di Cristo, *semper bona creas*, creando, e conservando quelle spezie. *Sanctificas*, perchè essendo semplici creature l'ai convertito in misterioso Sacramento. *Vivificas*, trasmutandole nella Carne, e Sangue di Cristo vivente. *Benedicis*, accumulandole con tante grazie, & *praestas nobis*, concedendole a noi in cibo. *Præceptis salutaribus*. Questo proemietto avanti la orazione Dominicale è stato aggiunto da S. Gregorio, come dice Radulfo. Altri l'attribuiscono a San Cipriano. Sono in errore coloro, che pensano essere stata posta nella Messa da S. Gregorio l'Orazione Domenicale, essendo veramente usata da gli Appostoli: anzi lo stesso Santo confessa, che al tempo de gli Appostoli la Messa non consisteva d'altro, che della consecrazione, ed Orazione Dominicale; forse San Gregorio determinò il luogo, in cui si dovea porre, cioè avanti la comunione: è ben vero, che esso aggiunse l'orazione seguente: *Libera nos quæsumus Domine. Geminian. lib. 1. cap. 9*. e si raccoglie manifestamente dal nominare S. Andrea suo particolar Avvocato. Questa orazione è anco detta *Embolismus*, voce Greca *Εμβολισμός*, che significa interposizione, perchè s'interpone quasi esposizione della Orazione Dominicale. Nel giorno del Venerdì Santo, si dice ad alta voce, per dinotare manifestamente la discesa di Cristo al Limbo per liberare i Santi Padri. *Durand. lib. 4. cap. 49*.

CANONE degli Aromati, era l'oglio di spico, e di balsamo, che la Sede Appostolica ricavava da alcune Possessioni nelle parti della Babilonia, che bastava per le Lampade, che quasi innumerevoli stelle ardevano in Roma innanzi a' Ss. Appostoli. Essendo state queste alienate da un Pontefice (come leggesi in Pietro Damiano *epist. ad Cadanl.* e Baronio *Tom. 10. anno 1061*.) stando questo un giorno presso l' Altare de' medesimi gloriosi Santi si vidde avanti un Vecchio di statura grande, ad aspetto terribile, il qual alzando la mano li diede un schiaffo, dicendoli, *Tu extinxisti lucernam meam ante me, & ego extinguam lucernam tuam ante Dominum*, e subito disparve, alle quali parole cadde il Papa in terra, e poco dopo finì i giorni suoi.

CANONE Strumento Musicale, inventato da Pittagora, per la costruzione del quale distese una Corda sopra un' Aisc, il quale fu chiamato da chi *Canone*, da chi *Regola Germanica*, e da chi *Monacordo*. Divise dunque questo in 12. parti; e percotendo prima tutta la corda, e poi la sua metà, ch'era di 6. parti, ritrovò, come aveva ritrovato negli altri sperimenti la consonanza Diaparon, e la costituì nella proporzione Dupla 12. e 6. Percotendola seconda volta tutta la corda, e poi le tre parti di quella (divisa in quattro) riconobbe la consonanza Diatessaron, e la collocò nella Proporzione sesquialtera 12. e 9. [della qual proporzione si ritrova anche l'8. e la 6.] percotendo la terza volta tutta la corda, e poi le due parti di quello (divise in tre) senti la consonanza Diapente, e la consegnò alla Proporzione sesquialtera 12. 18. (nella quale proporzione si trova anche il 9. e l'6.) Il Tuono poi, ch'era la differenza, che si trova tra la Diatessaron, e la Diapente ritrovò supponendo aver la Diatessaron 6. 8. unità, e la Diapente 6. e 9. essendo tutto quello, col quale la sesquialtera supera la sesquialtera, la ragione è ha l'8. al 9. esser per conseguente, tutto quello, col quale la Diatessaron è superata dalla Diapente, il Tuono, e lo dispose nella Proporzione sequior-tava 9. e 8. Distesa poscia Pittagora gli sperimenti in altri strumenti ancora, come Pifari, Flauti, Sompogne, ed altri, o simili, o diversi, che vennero per avventura in uso in que' tempi, ne quali ritrovò con le stesse ragioni de' numeri le medesime consonanze.

Si trovano queste misure sopra il *Canone* per via d'un Ponticello chiamato *Megada*, che si fa muovere inanzi, ed indietro sotto la corda dividendola in qualsivoglia luogo, che si faccia fermare in due parti, e quelle due parti, che costano in tutte le misure (fuorchè quella dell' Utisone, che divide la corda in due parti eguali) misura però non praticata dagli Antichi) di due suoni, e di due numeri differenti formano la Proporzion. Percosse Pittagora nel

Y y

la

la misura dalle consonanze prima tetta la corda, e poi le parti di quella. Ma perche le belle, ed artificiali invenzioni, e con malagevoli difficoltà, sogliono esser deboli nella loro infanzia, altri poi Seguaci di Pittagora, senza percuoter prima la corda, e poi le parti di quella, ritrovarono maniera assai più facile per misurarla. Perche compartita in tre parti, e collocata la Magada tra 1. e 2. percotendo poi l'una, e l'altra pena insieme, rinovarono la consonanza Diapason. Ed in tal guisa ritrovarono la Diapente, e compartita la corda in sue parti, e posta la Magada tra 4. e 3. e la Diapente, compartita la corda in cinque parti, e collocata la Magada tra 3. e 2. ed il Tuono, compartita la corda in dieci sette parti, e situata la Magada tra 9. e 8. Altri misurano le consonanze non con una, ma con due corde, altri con mezzo numero, altri per via di ragioni Matematiche con linee Geometriche. Con tutto ciò sono sempre degni di vivere eternamente nel merito della lode, i primi Inventori, per aver ispianato i malagevoli sentieri agli altri. Perciò dagli Antichi erano questi riveriti sopra gli altri Uomini, & adorati come Dei. Non ci è misura alcuna negli Strumenti del nostro Secolo, che non abbia presa l'origine dagli sperimenti di Pittagora. Tutte le consonanze anno da quelli la nascita, e l'essenza. Le istruzioni delle misure del *Canone*, o sia Monocordo si possono apprendere nel Sistema Musico del Lemme Resti, che con ogni chiarezza, e facilità le dimostra. V. *Monocordo*.

CANONE nella Farmacia è lo stesso, che il metodo regolato con cui formasi qualche medicamento, o il medicare metodico. A' *Canoni* de' Medici s'oppongono il medicare con Secreti, proprio de' Spagirici, over de' Chirurghi, e Salta in banco. Paracelso registra, che *Canonicum curam*, seu curam regularem non in omnibus morbis locum haberet itaque de caducis par. 4. *Canonicum remedium*, eidem sunt purgationes, syrapi, confortantia d. *Canonis* etiam meminit l. 2. de Podagric. De Canonibus metallorum septem V. Dora. de transmut. metall. c. 24. Th. Chim. Vol. I. p. 558.

CANONE Papa ottuagesimosesto, nato in Tracia; ma allevato in Sicilia, fu eletto S. P. l'anno 686. a' 21. Ottobre. Ebbe il piacer di vedere l'Idolatria estinta nella Franconia, ed il Cristianesimo stabilito in suo luogo. Poco poté fare *Canone*, perche giacque quasi sempre ammalato, e scorsì solamente undeci mesi, e ventitre giorni di Pontificato passato a vita migliore a' 13. over 21. d' Ottobre.

CANONHERIO (Pietro) che scrisse. *Flores Illustrum Epitaphiorum praeclarissimarum totius Europae Civitatum* Antverp. 1613. 8. *Interpretationes Medicae, Politicae, Morales, ac Theologicae in septem Aphorismorum Hippocratis libros*. Antverp. 1618. *De admirandis Rini Virtutibus lib. 3.* Antverp. 1627. 8.

CANONI degli Apostoli, quale autentici, e quali falsi. Altro questi non sono, che Tradizioni Apostoliche, messe insieme da incerto Autore. Onde son o detti *Apocriphi*. Baron. ann. 102. n. 10. accettati però da' Santi Padri, e da' Concilj, come avuti per Tradizione Apostolica, e però a ragione chiamati *Canoni autentici*, de' quali i soli cinquanta, che Dionigio fedelissimamente trasportò in latino, e nella nuova edizione sono ridotti a quarantanove, furon notati all' antichità. Gli altri fino al numero d'ottantacinque, uscirono in luce dapoi. Due de' quali sono grandemente sospetti di fraude, cioè il 65. che appresso Teodoro è il 67. con cui vien proibito il digiuno del Sabato, non essendo verisimile, che la Chiesa Romana ricevesse il digiuno di quel di contro ad un Canone di tutti gli Apostoli; l'ultimo, che tratta de' libri Canonici, nel quale se ne tralasciano diversi, che sappiamo esser tali, e se ne pongono alcuni Apocriphi. Tolti adunque questi due, gli altri sono autentici. Di quanta forza adunque sieno le sane Tradizioni, lo dimostrano que' primi Padri, che tanto a' Fedeli le raccomandavano, siccome credesi che facessero i Padri a' Figliuoli, i quali precedettero Mosè, non avendo Legge scritta. Di S. Ignazio dice Eusebio, *hist. l. 3. c. 3.* che nel suo viaggio per l'Asia, tutto che in mezzo a' Soldati, raccomandava a' Fedeli delle Città, onde passava le Apostoliche Tradizioni. Di S. Policarpo parimente discepolo degli Apostoli scrive S. Ireneo *l. 3. c. 3.* *Hic docuit semper, quae ab Apostolis didicerat, quae & Ecclesia tradidit, & sola sunt vera.* La Chiesa Romana conobbe la forza delle san-

te Tradizioni, quando contra innumerabili quasi, e per altro dottissimi, e santissimi Uomini, che da ogni parte del mondo impugnavano il Battesimo degli Eretici, dalla Chiesa per Tradizione antica non riprovato, S. Stefano Papa, e Martire distesse tutte le machine contrarie con quella sola sentenza: *Non s'innovica cosa veruna, si osservino le antiche Tradizioni.* E però la stessa S. Romana Chiesa ne fu sempre tenacissima, e fortissima conservatrice, come lascio scritto Ireneo *l. 3. c. 2.* *Ab hac enim Ecclesia (parla della Romana) propter potentioris principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos, qui sunt undique Fideles, in qua semper ab his, qui sunt undique conservata est ea, quae est ab Apostolis Traditio.* Or per conchiudere: Tutte le Ecclesiastiche Tradizioni sono di tre maniere. Altre sono Tradizioni di Legge Divina, delle quali si tratta nel Sinodo 1. Costantinop. action. X. nel VII. Sinodo act. 1. nel Trid. sess. 4. e delle quali parla S. Paolo agli Ebrei, dicendo: *quod non habemus scriptum in Evangelio;* e nella 1. ad Corinth. cap. 15. 16. & 20. e perciò si dice, che il S. Vangelo fu dato nel cuore della Chiesa; perciocche non si legge, che Christo avesse comandato agli Apostoli, che si scrivessero; ma solo disse loro: *Euntes predicite Evangelium.* Onde il detto S. Vangelo per Tradizione si ebbe prima da Christo medesimo, da Christo lo riceverono gli Apostoli, e dagli Apostoli l'ebbero le Genti. Gli esempi di queste Tradizioni annosi nel c. *Ecclesiasticorum* 11. dist. nel citato cap. cum *Martha de celebr. Missarum. Trid. sess. 24. cap. 1. & sess. 22. cap. 2.* E però in queste Tradizioni la Chiesa non può dispensare, *Trid. sess. 21. cap. 2.* Altre Tradizioni sono di quelle cose, che dagli Apostoli furono istituite con propria Apostolica autorità; alcune delle quali ne raccontano gli stessi Apostoli 1. ad *Timoth. cap. 2. & 5. & ad Corinthios cap. 7.* ed in questo secondo genere di Tradizioni può dispensare il Sommo Pontefice, c. *proposuit de concess. praebe. Glesi. Verbo Apostoli in cap. sunt quidam 25. q. 1.* Del terzo genere delle Tradizioni sono quelle cose, che istituite furono per gli Vescovi nelle loro Diocesi, o Provincie; de' quali luoghi solamente han vigore, ed obbligano, cap. *sicut sancta cap. illud c. ridiculus, cap. illa cap. novit, cap. omnia dist. 12.*

Si può verificare lo stesso, non solo de' fatti del Signore, de' quali dice S. Gio: c. ult. *Sunt & alia multa, quae fecit Jesus: quae si scribantur per singula, nec ipsum arbitror mundum capere posse eos, qui scribendi sunt libros;* ma de' Sermoni ancora. Perciocche non tutto ciò, che Christo disse, è scritto da' S. S. Evangelisti. Così S. Paolo negli Atti Apostolici cap. 20. dice: *Meminisse vos oportet verbi Domini Jesu, qui dixit: Beatius est dare, quam accipere.* E pure quella sentenza non si trova in veruno de' quattro Evangelisti. Siccome ne meno veruno di essi asserisce, cioecche Paolo scrisse di Christo a' Corinti, dicendo: *visus est plusquam quingentis fratribus simul; deinde visus est Jacobo, novissime autem tamquam abortivo visus est & mihi.* I medesimi Evangelisti eziandio si sono anche suppliti fra di loro, raccontando l'uno cioecche l'altro, o gli altri intralasciarono. Così tre Evangelisti registrando quelle parole: *Hoc est Corpus meum:* S. Luca aggiugne: *quod pro vobis traditur;* e dicendo S. Matteo, e S. Marco: *pro multis:* S. Luca dice *pro vobis.* Onde non è maraviglia se nella forma eziandio della Confagrazione del Sangue gli Apostoli aggiunsero cioecche i Evangelisti non poterono: ne ciò aggiunsero di propria istituzione; ma di Tradizione Divina, cioè come videro, ed udirono fare, e dire a Christo nell'ultima cena. In quanto poi, che le stesse parole: *elevatis oculis in caelum: aeterni testamenti: mysterium fidei:* si raccolgono dallo stesso Vangelo, e circa alla spiegazione delle stesse parole, viene rimessa al citato cap. cum *Martha.* A noi basta, che tal forma sia di Tradizione Divina, e tanto deve bastare anche agli altri, replicandosi con Grisostomo Santo: **EST TRADITIO: NIL QVÆRAS AMPLIUS.** Tanto scrisse il Sarnelli; ma di più si dirà susseguentemente, Verbo Canonico Libro.

AUTORI, CHE TRATTANO DE' CANONI DEGLI APOSTOLI, E DELLA CHIESA.

Teodori Balsamonis *Commentarii, amplissimi in Canones SS. Apostolorum Conciliorum generalium, & provincialium. S. S. Patrum. Epistola Canonice. 2. quibus* pref-

præfixus est Photij Constantinopolitani Patriarcha Nomocanon id est, Canonum, & Legum Imperatoriarum conciliatio. Parisiis ap. Seb. Cramoisy. in fol. 1619. Ioan. Zonara Monachi in Canones SS. Apostolorum, & sacrorum conciliorum, tam Oecumenicorum, quam Provincialium, commentarii à viris doctiss. latinitate donati, & annotationibus illustrati. Nunc primum ex regis Christianiss. & aliarum regni eius Bibliothecarum codicibus Græcè & Latine coniunctim editi. Parisiis apud Laur. Sonnum in fol. Canones Apostolorum Græcè à Tilio editi. Parisi. 1540. 4. Canones Apostolorum, Conciliorum Constitutiones &c. Moguntia 1525. f. Canones Apostolorum, & Justiniani Movelæ Græcè. Parisi. 1542. 4. Canones SS. Apostolorum, Conciliorum Generalium, & particularium cum Comment. Balsamonis Gr. Lat. Parisi. 1610. fol. Et cum Comm. Zonara Gr. Lat. Parisi. 1618. f. Canones Conciliorum, & Apostolorum gl. ab Ehingero editi cum notis Osiandri, ex Biblioth. Augustana. 4. Codex Canonum Dionysii Exigui, &c. ex Biblioth. Justelli. Parisi. 1628. 8. Codex Canonum Ecclesiæ Romanae &c. Parisi. 1609. 8. Codex Canonum Ecclesiæ Africanæ gl. cum notis Christophori Justelli. Ibid. 1615. 8. Canones Romani Concilii sub Gregorio V. Papa, & Othone III. Imp. an. 968. celebrati. In Biblioth. Missi. Librorum Philippi Labbe. Parisi. 1657. f. Canones Pœnitentiales cum quibusdam notis Augustini. Tarraconæ. 1582. 4. Canones Congregationum Generalium Soc. Jesu. Romæ 1606. 8. Canon Missæ cum aliis nonnullis. Romæ 1640. fol. Codex Canonum Ecclesiæ universæ à Justiniano Imp. confirmatus, cum notis Christ. Justellii, Græcè & Latine. Parisi. & Colon. Critius. 1610. Theod. Balsamonis Comm. in Canones, &c. Parisi. 1561. Codex Canonum vetus Ecclesiæ Romanæ cum Breviario Canonico Crisostomi, &c. Parisi. ap. Adrian. Beis, 1609. in 4. & 8. Fulgentii Ferrandii Breviarii Canonum. Crisostomi repetitionis Breviarii Canonici Index, quæ nunc primum eduntur ex Bibliotheca Ecclesiæ Tricass. Parisi. 1589. in 8. Codex Canonum ecclesiæ Africanæ. Christoph. Justellus I. C. ex miss. codicibus edidit, Græcam versionem adiunxit, & notis illustravit. Parisi. apud Abrahamum Pacard. 1614. Jo. Nepes. Mirifici Logarithmorum Canonis descriptio. Ed. nb. 1614. 4. Codex Canonum vetus Ecclesiæ Romanæ. Lut. 1609. 8. Theodorus Episc. Philadef. Canon Ingolst. 1603. Ammonii Alexandrini liber Canonum Evangelicorum. Colon. 1532.

CANONIA, & Prebenda, sive Prebenda sono voci di significato differente secondo i Giuristi, e Legisti. Però che Canonica è un certo jus, che proviene dall'elezione, recezione, ed istituzione in favore. La Prebenda è quella, che procede dall'istituzione, ed uffizio. Innocen. in c. cum M. n. 2. de consuet. CANONIA ancora è un jus spirituale, in vigor di cui non solo a luogo tra' Canonici nel Coro, e nel Capitolo; ma parimenti a parte nella distribuzione delle Prebende. Barbosa.

CANONICA Chiericale Corona.) Dalla Ceremonia de' Nazarei, i quali per religione si radcano, è derivato per Tradizione Apostolica nella Chiesa, che i Chierici si radcano la sommità del capo, come nota S. Isidoro Ispalense. lib. 2. de Eccles. offic. c. 4. Tonsura Ecclesiastica usus à Nazaraïs, nisi fallor, exortus est, qui, prius crine servato, domo post vita magna continentiam, devotione completa, caput radebant, & capillos in ignem sacrificii ponere jubebantur, scilicet, ut perfectionem devotionis sua Domino consecrarent. Huius ergo exempli usus ab Apostolis introductus est, ut hi, qui divinis cultibus mancipati Domino consecrantur, quasi Nazarei, idest Sancti Dei, crine præcise innoventur, &c. Hoc & Nazareos illos Priscillam, & Aquilam Act. 8. in Actibus Apostolorum primos fecisse legimus: Paulum quoque Apostolorum, & quosdam discipulorum Crispi, qui in huiusmodi cultu imitandi extiterunt. Ed aggiugne, che vi lasciano i Chierici la Corona, per significare il Sacerdozio, ed il Regno della medesima Chiesa: Quod verò detento capite superius, inferius Circuli Corona relinquuntur, Sacerdotium, Regnumque Ecclesiæ in eis existimo figurari, &c. ut impleatur, quod scriptum est, Petro Apostolo perdonante: 1. Petr. 2. Vos estis genus electum, Regale Sacerdotium. Oltre a questo, non si rade tutta la testa de' Chierici, per non mostrar di giudaizzare co' Nazarei; nè d'imitare la superstizione de' Sacerdoti gentili d'Iside, e di Serapide, e d'altri, i quali si radevano tutti i peli del corpo, e tutti i capelli del capo. Hieron. in Ezech. c. 40. Si assegna ancora un'altra ragione della corona de' capelli, la quale,

tosato il rimanente del capo, si conserva intiera; cioè a dire, per la continua memoria della Corona di Spine del Signore: e che ciò facessero gli Apostoli, e da essi per Tradizione trapassasse nella Chiesa, l'affermano per cosa certa Beda, ed altri Scrittori. Di Beda così dice Amalario Fortunato: lib. 4. de Eccles. offic. c. 39. Memini me dixisse in superioribus dubitando, utrum Corona Clericorum nostrorum formam primò acciperet à Sancto Petro, an à successoribus eius scilicet Episcopis urbis Romæ. Reperi postea auctoritatem huius rei Bedæ famuli Dei in historiæ Anglorum cap. 21. in vita Venerabilis, & Sanctissimi Cuthberti Episcopi: (postquam servitus Christi jugum, Tonsuræque Petri formam in modum coronæ spinæ caput Christi cingentis, Domina adjuvante suscepit.) Sufficiat hac ad demonstrandum, quid memoratus Dei famulus Beda de auctore coronæ nostræ sentiret. S. Germano Patriarca di Costantinopoli replica lo stesso: in theor. rex. Eccl. Tonsura capitis Sacerdotis, & rotunda ejus pilorum media scissio, vice coronæ spinæ, quam Christus gessavit. Lo stesso dice Alcuino: lib. de divin. offic. tit. de tons. Cleric. Fertur, beatus Petrus primus huiusmodi tonsuram sibi fecisse, ad similitudinem spinæ coronæ Domini.

Un'altra assai diversa ragione reca il citato S. Germano Patriarca di Costantinopoli nel suddetto luogo, ed è, perchè S. Pietro, mentre che predicava, fu tosato per dispreggio da' nimici del S. Vangelo, come si fece in Roma allora a' Filosofi. E (se lecito è di dar qualche fede ad un libro apocrifo) leggesi nel falso Procoro, che a San Giovanni Vangelista fu per comandamento di Domiziano Imperadore, per ignominia, tosato il capo. Ma udiamo S. Germano: Duplex coronæ circumposita capiti Sacerdotis (intende la rasatura del vertice, e la tonsura de' capelli, fatta in giro uguale) ex capillorum significatione, imaginem refert venerandi capitis Apostoli Petri: qui cum missus esset ad prædicationem Domini, & Magistri, ei tonsa est ab iis, qui ejus sermoni non credebant, ut illuderetur ab ipsis; eique Magister Christus benedixit, & infamiam in honorem, illusioem in gloriam convertit, &c. Lo stesso replica Pietro Bleisense: cap. 1. comment. in Job. Exemplum coronæ habemus in Christo, qui spinam coronam in signum humilitatis gessavit in capite suo. Quidam enim gentiles Petro Apostolo caput rasisse dicuntur in Christi opprobrium, & contemptum, quod tamen ipse non immerito spinæ coronæ Christi, patienter, & prompta voluntate sustinuit: in huius humilitatis memoriam Priscilla, & Aquila seipos, sicut in Actibus Apostolorum legitur, tonderrunt. Paulus etiam torondit se in Cenchris. Onorio Augustodunense dice ancor egli: lib. gem. Animæ part. 1. cap. 193. Christus Rex, & Sacerdos fecit nos sibi & Sacerdotes, & Reges. Pars capitis rasa est signum Sacerdotale, pars Crinibus comata, signum regale. Sacerdotes quippe legis Thauram, idest pileolum ex bysso in modum madie spheræ rotundum in capite portabant, Reges aureas coronas gestabant: ergo rasa pars capitis thauram, Circulus Crinium refert coronam, &c. Idem ipse Summus Sacerdos in Calvaria crines deposuit, dum seipsum acceptum sacrificium in ara crucis obtulit: per Circulatum ergo Crinium, spinam coronam præferimus: per nuditatem rasuræ calvitium Christi exprimimus. Mos quippe apud antiquos erat, quod captivos decalvabant, quos crucifigere volebant; unde scriptum est. Deut. 32. de captivitate nudati inimicorum capitis. Ideo locus, in quo decalvabantur, Calvaria dicebatur, in quo Dominus decalvatus putatur. Petrus quoque Apostolus, à gentibus captus, & ad ludibrium Christianorum traditus, barba rasis, & capite decalvatus, &c. Adunque la rasatura del Principe degli Apostoli, fatta per ischernio, e dispreggio, risultò in onore della Chiesa. Ne mai alcuna Provincia ricevette la Fede di Cristo, che non accettasse la Chiericale tonsura, professando in quella guisa tutto l'Universo, esser tal rito antichissima tradizione. E ciò fu per sì fatto modo palese, che ne fecero menzione anche gl' Autori Gentili: laonde contra Ammiano l. 12. che ne' di dell'Appostata Giuliano, un certo Teodoro fu da Pagani fatto morire, perciocchè cirrus puerorum licentius detondebat: volendo l'Autore dinotare, che gli diedero la morte, sotto spezie, che colla tonsura facesse Chierici molti fanciulli. Al che si affa l'esempio di Otrejo, Vesovo Melitense, celebre per Sanità, e Dottrina, che fiorì nella stagione di Teodosio Imperadore il vecchio: imperocchè Cirillo scrive: Apud Lipom. tom. 7. cum eum baptizasset, & pilos, qui ex lege tondentur pueris,

torondisset, in gradum lefforum eum, cioè S. Eutimio, coo-
prat. Del qual rito fanno menzione S. Dionisio Arcopagita,
de Eccl. Hier. part. 2. cap. 3. e più altri.

Dalle cose fin' hora dette si vede, che la Corona Chieri-
cale colta di rasura, e di tonsura: la rasura è nella cima
del capo, e rotonda, della grandezza conveniente a cia-
scun ordine: la tonsura circoncide i capelli in modo di sfe-
ra; sicché la corona è formata dal capello, che lungo pen-
de dalla rasura infino su l'orecchio, o al più alla metà di
questo, come soggiugneremo. Onde non si può molto
lodar coloro, che si tolgano tutto il capo, portandovi la
isola rasura; parendomi di udir Geremia, che dica: *Ceci-
dit Corona capitis nostri*. Ma lasciam la nostra dicitura, ed
ascoltiam i Santi Padri, e gli Ecclesiastici Scrittori, e le
Canoniche Leggi, che ciò più chiaramente ne spiegano,
che il mio giudizio in questo non si richiede. S. Girolamo
così dice: *sup. cap. 44. Ezechiel. Quod autem sequitur (cap-
put autem suum non radent, neque comam nutriant; sed ton-
dentes attondebunt capita sua) perspicue demonstratur, nec
rasis capitibus, sicut Sacerdotes, cultoresque Isidis, atque
Serpis nos esse debere: nec rursum Comam dimittere, quod
proprie luxuriosum est, barbarorumque, & militantium;
sed ut honestus habitus Sacerdotum facie demonstretur, pro
quo dixere Septuaginta: capita sua non radent, & comas suas
ad pressum non tondébunt; sed operientes operient capita sua.*
Juxta quod discimus, nec calvitium non vacula esse facien-
dum: nec ita ad pressum tondendum caput, ut rasorum simi-
les esse videamur [ecco quello, che chiamano riforma]
sed in tantum capillos dimittendos, ut operasit cutis.

Udiamo in oltre S. Giorgio il Magno, spiegando lo stes-
so testo di Ezechiele: *Cura Past. part. 2. cap. 7. in fine. Sol-
licitudo, qua subditis exterius impenditur, sub certa necesse
est mensura teneatur. Unde bene ad Ezechielem dicitur, Sa-
cerdotes caput suum non radant, neque comam nutriant, sed
tondentes attondebunt capita sua. Sacerdotes namque iure vo-
cati sunt, qui ut sacrum ducatum praebeant, fideles pre-
sunt. Capilli vero in capite exteriores sunt cogitationes in
mente, qui dum super cerebrum insensibiliter oriuntur, cu-
ras vite presentis exprimunt, &c. quia igitur cuncti, qui pre-
sunt, habere quidem sollicitudines exteriores debent, nec ta-
men vehementer eis incumbere, Sacerdotes recte & capite pro-
hibentur radere, & comam nutrire: ut cogitationes carnis de
vita subditosum, nec a se funditis amputent, nec rursum ad
crescendum nimis relaxent; ubi & bene dicitur: tondentes
tondebunt capita sua, &c. Dum igitur, & per administratam
exteriorum providentiam corporum vita protegitur, & rursus
per immoderatam cordis intentionem non impeditur, capilli in
capite Sacerdotis, & servantur, ut cutem cooperiant, & reser-
vantur ne oculos claudant. Il sentimento de' Santi Padri è
così dilucidato da' leguenti Ecclesiastici Scrittori: Ivone
Carnotense: *Serm. de excell. sacr. ordin. Ad hoc enim, dice
capillos in modum corona raditis (queita è la Cherica) ut &
regnum spiritale, quo ceteris preminentis, talis figura osten-
datur, & cure mortalis illecebras, frequenter redeunt, sic
amputatis de corde, sicut crines frequenter resurgentes abra-
dis de capite. Residuos autem capillos [queita è la corona
capillare] eo ordine precidere debetis, ut aures, oculos, & alios
sensūs capitis liberos redeant. Più chiaramente Ugone Ro-
tomagenie: *lib. 3. contra her. suis temp. cap. 1. & 2. Catheli-
ca Mater Ecclesia quosdam inter se de suis fideles elegit, qui-
bus pro fidei firmitate, pro vita honestate, pro splendore scien-
tia, grauatè imponit similitudinem Coronæ Christi, raso
desuper capite, capillis in rotundum servatis ex equo tonsura-
tis. Chiarissimamente Onorio Augustodunense: loco su-
prac. Per caput principale anime, scilicet mens denotatur,
que sicut caput capillis, ita cogitationibus perornatur. Que
novacula timoris Dei debet a superfluis cogitationibus radi, ut
nuda facie cordis valeat celestia contemplari. Rotunditas au-
tem, que remanet crinium est ornatus virtutum: capilli ve-
ro in circulum coquantur, quia omnes virtutes in concordia
charitatis consummantur.***

Della rasura, e tonsura, che formano la Corona Che-
ricale sono pieni i Sacri Concilj così Generali, come Na-
zionali, Provinciali, e Diocesani, che la comandano sot-
to peccato mortale, e pena della scomunica a' trasgresso-
ri; ma noi qui rapporteremo soltanto ciocche sarà più at-
to ad ispiegare la forma di tale Corona: aggiungendo a'
Canonici oscuri, Editti, o Sinodi, che gli spieghino. Con-

cil. Basiliens. in Appendice inter reformationes de suppositis
huius Sacri Concilij sub Eugenio IV. anno 1431. *Tonsuras
deferunt suis ordinibus congruentes, & capillos ita tonsos,
quod aures pateant*. Quello general Concilio, che oscu-
ramente parla, e spiegato dall'Editto per gli Cherici sotto
Papa Urbano VIII. di s. mem. ann. 1624. Joannes Gar-
sia miff. div. tit. SS. quatuor Coronatorum S. R. E. Presb. Car-
dinalis Michius SS. D. N. Papæ Vicarius, &c.

Che tutti quelli, che sono nell'ordine Sacro, ovvero,
che tengono benefizj Ecclesiastici, o servono con salarj
nelle Chiese, portino la Tonsura Chericale della grandez-
za conveniente all'ordine, e grado di ciascuno, talmente
apparente, e così spesso rinnovata, che si possa ben ve-
dere, e che non portino capelli, o ciuffi incisparsi, o ric-
ci, ne che siano più alti sopra la fronte, ovvero, che ric-
dano dalle parti di dietro, o dalle bande (diffetto di mol-
tissimi in alcune parti del Mondo;) ma che siano pari, e
di uguale, e moderata lunghezza, &c. a' 26. di Novem-
bre 1625. Alex. Episc. Hierac. Vicefg. Concil. Rotomagen-
se anno 1184. *Sacerdotes, & Clerici coronas habeant parvas,
& decentem crinium circumferentiam. Istius constitutionis
transgressores ab Ecclesiasticis beneficiis suspendantur; qui
vero beneficia non habuerint, privilegia careant clericali.*

Concil. Aibiente Nazionale an. 1254. sub Alex. IV. cap.
15. *Statuimus, Antiquos Canones innovando, ut Clericum
Sacri Ordinis constituti, & qui beneficiis Ecclesiasticis su-
stineantur, Coronam, & Tonsuram habeant congruentem;
quod sic intelligi volentes, & servari, ut omnes Episcopi, &
Regulares persona supra aures in gyrum, ita quod aures om-
nino pateant sine capillis, & ita vero in rotundum ad minus ul-
tra meam partem teneantur. Concil. Burdigalense
an. 1624. Omnes Sacerdotes in nostre Province, &c. in-
jungimus, ut in modum Coronam Clericalem gestantes vestit
alios capillaturam impendant, &c. Concil. Tolos. IV. sub
Honorio I. Cuius X. anno 1054. Omnes Clerici, & Lectores,
sicut, & Levites, & Sacerdotes, & ceteri superiores tot capite,
inferius, olameneat Coronam rotundam. Non sicut hucus-
que in Gallie partibus facere Liberes solent, qui proli-
xis, ut laici, coronam in fore apud maculam circulum tondent.
Ritus enim iste in Ecclesia hucusque ne alterum fuit. Noti-
no de' Cherici, che portano la corona lunga, ed in po-
po di cherica, esser que lo portamento de' Cherici. (Onde
oportet, ut pro appropinquando Ecclesie mandalo, ne quicumque de-
decoris auferatur, & ut sit temporaria, vel balneus, sicut to-
tus Hispanie est usus. Qui autem hoc non custodierit, Fidei
Catholice reus erit. Qui de' avvenenti, che siccome l'ha-
vere i Cherici accortata la capillatura in giro, e il vero
istituto; così tolar tutto il capo, o radendo tutto nella par-
te superiore fu comandato da questo Canone, acciocché
i Cattolici di tanti fossero dagli Eretici. La rasura nostra
esser deene' Sacerdoti grande quanto un' Ostia grande, ne'
Diaconi alquanto più piccola, ne' Suddiaconi alquanto
meno, e così di grado in grado; ma che niuna per picco-
la, che sia, sia minore d'un' Ostia piccola, o particola,
che vogliam dire. Eccone le Regole Ecclesiastiche. Con-
cil. Mediol. V. anno 1579. *Sacerdotalis igitur Tonsura forma,
in orbem ducta, latè, & amplè peteat uncias quatuor: Dia-
conalis una uncia minor: Subdiaconalis aliquantò angustior,
quàm Diaconalis. Minorum denique ordinum coronata sit
undique uncis duabus. Concil. Tholosanum sub Sixto V.
1590. Tonsura sit conspicua, non ea quidem in omnibus Cle-
ricis una, sed major Sacerdotalis digitis tribus undequaque à
vertice pateat, duobus Diaconalis, semidigitò Subdiaconalis
angustior, minorum omnium minima, & digito undique sit
deducta. Synodus Vermentis an. 1542. à Paulo III. appro-
bata, & confirmata. Congruentem autem eam Coronam,
seu Clericam interpretamur, ut Sacerdotes omnes, &c. non
minorem una Hostia magna: Ceteri vero in minoribus, &
Sacris Ordinibus citrà Sacerdotium constituti, non minorem
una Hostia parva possint deferre, &c. Synodus Faventina
an. 1569. Cum Corona, seu Clerica sit militaria Ecclesiastica
insigne, &c. Sacerdotes quidem ad Majoris Hostia magnitudi-
nem, reliqui vero inferiorum ordinum pro graduum suorum
ratione minorem. Vide Synodum Vercellen. ann. 1575. De-
cretum pro Diocesi Comensi an. 1579. & sexcenta alia. Ma
ritorniamo alla capillatura accortata in giro. Concil. Lo-
dinen. an. 1102. sub Paich. II. *Clerici patientes Coronas ha-
beant; Chriti sic tondentur, ut pars aurium, & oculi***

non

non regantur. Qual Canone si farà più chiaro coll' intelligenza de' susseguenti, essendo tutti di una mente sotto diverse parole. Concil. Budense Nationale an. 1279. sub Nicolao III. per Philippum Firmanum Episcopum in Ungaria, Polonia, Dalmatia, Croatia, Ruma, Servia, Lodomeria, Gallicia, ac Cumania, Apostolica Sedis Legatum, celebratum. Statuimus, quod ipsi Praelati Coronam, & Tonsuram, patentibus omnino auribus, Circularem iuxta Regularium, seu Religiosorum generalem consuetudinem approbatam, cum nulla Religio Pontificali Religione sit major de cetero deferunt, ab omni excessu in capillis, & defectu notabili in Corona protinus abstinentes. Sic enim servantes, impraeclatis, sibi subditos poterunt reformare. Leggesi ancora del Sinodo Coloniese del an. 1360. Coronas quoque largas, & capillox capitis non in totum rastos, vel in totum detentos; sed infra decurtatos, & auribus saltem in parte patentibus deferant.

Questo medesimo è il sentimento de' due Sinodi susseguenti, che lo stesso sotto altre parole comandano. Synodus Taurinensis an. 1514. Postquam Sacri Canonis sanctione caveatur, ut Clericus comam relaxans, anathema sit, & nullus de cetero incedere, seu ministrare praesumat, nisi demum raso, seu attonso desuper capite ad modum parvas sphaerae, erinibus quoque incisus, auriculis apparentibus. Synodus Ravennas an. 1607. Capillos ne gerant calamistratos, ne supra frontes eminentiores, neque in aliqua capitis parte reliquis longiores. Che viene spiegata dalle parole del citato editto di Urbano VIII. Ma che siano pari, e di uguale, e moderata lunghezza. Ciocchè ne sia de' Trasgressori, lo dichiara Synodus S. Miniatis an. 1638. Omnes in seriem Domini vocati, & praecipue Presbyteri, & ceteri, qui animarum gubernio praesunt, Tonsuram suis gradibus convenientem gestenti seduloque reminiscantur, prae r. p. n. Ordinarii arbitrio infligendas, eis sub mortali, juxta sacros Canones, comam, & barbam nutrire interdixit esse, negarique posse, ex sententia Theologorum, & Canonistarum, Sacramentalem absolutionem. Synodus Florentina an. 1645. Clericorum secularium coma tonsura in constitutionibus Rubricis, & Summis Pontificis Leone X. confirmatis (r. u. r. l. cap. 1. §. cum regula) j. c. praefinitur; & tonsuram decentem ferent, ita quod saltem extremitas inferior auris appareat discooperata. Declaramus autem mensuram tonsionis coma supra sicutam esse servandam, non modo ut extremitatem aurium detegat, sed etiam ne in temporibus, & occipiti longius producat, neque ullo pacto collare, etiam cervicis partem respiciens, cooperiat. Qui fecerit, & hac nostra constitutione monitus non respuerit, omni Personarum acceptione remota, ultra canonicas animadversiones, distributionum, fructuum, beneficiorum, & privilegiorum, in arbitrarías, usque ad suspensionem inclusivè, & nobis declarandam, incidet. Directio Ecclesiae Colonienensis an. 1596. Coronam non dimittant sed in secundam, vel tertiam hebdomadam ad medias usque aures vestisse Germanorum more, in rotundum praecidant. Hoc enim clericorum est, illud autem, ut docet Apostolus, ignominia viro, & ut dicit D. Hieronymus propriè luxuriorum, barbarorum, & militarium, &c. Synodus Carnotensis, anno. 1525. Crinem scindere usque ad patentes aures, barbam, & coronam radere honestè faciant, secundum ordinis sui statum, semel in hebdomada, aut ad minus bis in mense. Qual Decreto è così dichiarato dall' altro Sinodo, pacatamente Carnotense del 1350. che spiega la vera corona Chericale egregiamente. Presbyteri non deferant capillos longos, aut fenestratos, vel toto capite sub pectine detentos, sed rasura sit decens in vertice capitis, & tonsura capillorum, ne aures rotunda, ut tam superius, quam inferius circularis corona exprimat, rotunditas.

Ecco la vera corona Chericale; non è già quella, che oggi di ammira ne' Chericì, toto capite sub pectine detensas; ovvero come s'è detto con S. Girolamo, così tofati, che pajono fomiglianti a que', che van rasi, come ivano i Sacerdoti d'Iside, e di Serape: neq. ita ad pressum tendendum caput; ut Rasorum similes esse videamur. Ma la corona dee farla il crine, o il capello pendente dalla circonferenza della rasura; così breve però, che restino le orecchie, o tutte, o almeno mezzo scoperte; e così rotonda, che non faccia quella sporca codetta sopra il collare, ne penda dalle tempie più lunga della metà al più delle orecchie; ma ritenga affatto la forma, è la stessa similitudine di una corona,

Forma, che la stessa natura dimostrò nel nascimento di S. Nicèzio Vescovo di Trevi, di cui dice S. Gregorio Turonense, lib. de vita Patr. cap. 17. che subito nato (nel 300.) in tutto il capo, com'è proprio di que', che nascono, era mondo; ma intorno intorno aveva i capelli a guisa di corona. *Cum partu fuisset effusus omne caput ejus, ut est consuetudo nascentium infantium, à capillis nudum quidem cernebatur, in circuitu vero modicorum capillorum ordo apparuit, ut putares ab eisdem coronam Clerici fuisse signatam.* Ne giova quivi opormisi consuetudine in contrario, avendo io dalla mia il Sacro Concil. di Trento sess. 22. Decr. de reform. cap. 1. Statuit S. Synodus, ut quae alia à Summis Pontificibus, & à Sacris Conciliis de Clericorum vita, honestate, cultu &c. copiosè, ac salubriter sancita fuerunt, eadem impostarum iisdem pœnis, vel majoribus, arbitrio Ordinarii imponendis, observentur, &c. Si qua verò ex his in desuetudinem abiisse compererint, ea quamprimum in usum revocari, & ab omnibus accuratè custodiri studeant, non obstantibus consuetudinibus quibuscumque.

Discorrendo una fiata con un certo Prete di simigliante disufanza; un grave Prelato, rispose: e qual sarà dunque la differenza tra' Chierici secolari, e tra' Monaci? Le fu risposto: che tra la tonsura de' Chierici, e quella de' Monaci vi è stata sempre differenza; perciocchè i Monaci usavano di radersi non pure la cima, anzi tutta la testa; significando con quello, la lor professione esser di far vita solitaria, e di piagnere i peccati; concio fosse cosa, che radere il capo era simbolo di pianto, e di tristizia, come si vede non solo nelle Divine carte, quando Giob. cap. 3. ebbe le nuove della perdita delle cose sue, il quale adorò, tostato il capo; e presso Isaia cap. 22., e presso Michèa cap. 1, ma ancora appresso a' Gentili, come riferiscono Svetonio in Cai. Calig. cap. 5. Erodoto lib. 1. hist. e Luciano de Dea Syria. E tirando il sudetto Prete più innanzi il ragionamento, diede ad intendere, che ad uso del Regno, chiamava Monaci i Frati. Allora le fu soggiunto, che essi non an mai portato altra corona, che la vera Chericale; sebbene non così turbinata, come per abito di pochi; ne così alta dalle orecchie, come per lodevole riforma; nè colla rasura sì grande, che par derivata dal citato Canone 41. del 14. Concil. Tolitano; se dola vera chericale colla rasura a guisa di sfera, quanto un' oltia ne' sacerdoti, com'è detto; e che l' capello, quanto cuopra il rimanente del capo, discenda ancor' egli a guisa di sfera, al più, innò alla metà delle orecchie, come parimente è detto; sicchè sia una chioma accettata, come quella di S. Cipriano, descritta da Prudentio hymn. 12. de Coronis, o come quella di Germanico Vescovo Cantillanense da Sidonio Apollinare lib. 4. ep. 13. *Crimis in Rota secciem accisis*. Così dal principio la ricevettero anche gli Itehi Greci, le den oggi utano ritardata la chioma. Evidenza di ciò si è, che a tempo di S. Gregorio Nazianzeno i Greci Ecclesiastici non portavano chioma; raccontando egli medesimo, che i Vescovi, fautori di Massimo Filosofo, discacciati di Chiesa, rifuggirono in Casa di un certo Commediante, e quivi ritolarono la Circa chioma al sudetto Massimo, e così l'ordinarono. Ciò anche maggiormente si conferma col racconto di Beda il venerabile, rapportato dal Cardinal Baronio ann. 660. n. 3. & 4. che così dice: dovendo Vitaliano Papa mandare un' Arcivescovo alla Chiesa Anglicana, rivolse l' animo; dopo maturo consiglio, ad Adriano Abbate del Monastero Nirdano, presso Napoli, di nazione Africano. Ma rimandandosi questi indegno di tal grado, gli propose Teodoro di Tarso della Cilicia. Fù di ciò contento il Santo Padre; ma con tal convenente, che Adriano stesso con lui andasse in Inghilterra. Or perche Teodoro aveva il capo tutto raso, all' usanza degli Orientali di S. Paolo Appollito, bisognò, che aspettasse quattro mesi, infinattanto, che cresciuti i capelli gli si potesse fare la corona, e doppo fosse Vescovo consacrato. Ed a suo luogo non abbiamo noi rapportato Germano Patriarca di Costantinopoli, che la rasura, e la tonsura chiama: *Duplex corona, circumposita empiri Sacerdotis?*

E per vedere più chiaramente, che debbano essi portare la stessa corona degli accortati capelli tanto i Latini, quanto i Greci, osserviamo la cerimonia, che fa il Vescovo iniziante alla prima Tonsura: *Pontifex*, dice il rito Latino, *cum forficibus incidit, utriusque extremitates capillorum in quatuor*

quatuor locis, videlicet in fronte, in occipitio, ad utramque aurem: deinde in medio capitis aliquot crines capillorum, & in bacile deponit, &c. Incidit in fronte, perche non debbono i capelli scendere a coprir gli occhi: ad utramque aurem, perche debbono star le orecchie scoperte: in occipitio, perche de' stare scoperto anche il collo: & così girandosi per la fronte, per sù le orecchie, e per l'occipizio sopra la cervice, viene a farsi la corona capillare, e come la segna il Pontefice ordinante, così dee portarsi per sempre. Che se si dovesse andare col capo tutto tosto, a che servirebbero que' segni? Oltre alle cose addotte leggi la Chiosa in *Clom. 2. de vita, & honest. Cleric.* Pietro Lombardo lib. 4. dist. 26. lit. B. S. Tommaso in 4. dist. 24. q. 3. art. 1. E per tutti gli antichi, e moderni il Bauny dist. 12. de his, ad quæ Beneficarii obligantur. *Lethalis est erga culpa, dice egli, coma ad cervicem relaxatio, cum anathema nulli dicitur, nisi reo mortalis peccati. Sed coma ad cervicem promittere est consuetudinem non ferre: nam in hoc consuetudinem differrebat a clerico, quod hac extaret in vertice, come orbiculari scissione, notaque esset Ordinis: illa autem, que symbolum effere nuntiavit seculi, in parte inferiori capitis, tonsione capillorum in rotundum usque ad aures, sic enim Can. Non liceat dist. 22. 11. Nec oportet Clericos comam nutrire: sed attonso capite, patentibus auribus, &c. Ergo Tonsura in Clerico carentia est mortalis.* Ecco, che il portare la sola cherica non basta, vi vuol'anche la tonsura de' crini, che giri per sù le orecchie, e che non cuopra la cervice.

Vediamo adesso il rito Greco, rapportato da Simeone Tessalonicense, che fiorì, fiorendo l'Imperio de' Greci: de *Sacr. ordinat. cap. 2. Tondet enim Episcopus capillos capitis ejus in figuram Crucis, divinum, & tremendum Trinitatis nomen super eum invocans, ex qua omnis consecratio, & mysterium. Primum quidem capillos à vertice capitis tondet, dicens: In nomine Patris: postea in fronte dicens: & Filii, deinde ex latere capitis dextero, dicens: & Spiritus Sancti, iterumque ex latere sinistro crucem perficit inferens: Ubique, nunc, & semper. Omnes autem ad unamquamque invocationem respondens: Amen.* Ecco, che anche i Greci, oltre alla cherica, debbon portare la inferiore tonsura, e non nutrire la chioma, come fanno. Anzi osserva l'eruditissimo Chamillard, che non anno i Greci affatto rifiutato la corona capillare; ma che sotto la lunga chioma anno gli accortati capelli in forma di corona: *Quamvis enim comam demittant, subitus tamen in rotundum rasi sunt, quam vasuram capilli superjecti tegunt.* Ut dicam igitur quod sensui, seguita lo stesso Autore, altre parole, che essendo alquanto pungenti, non vogliamo riferirle per il rispetto, e abbiamo per sì degna, e colpiva Nazione. Se considerassimo noi, ed essi, quanto più gloriosa ci è l'accortata chioma in forma di corona, che lo stesso diadema Reale, ci studieremmo di portarla canonicamente. Considerolla così il SS. Papa Silvestro, e però, volendogli il gran Costantino metter su' il capo la corona d'oro, e di gemme, il Santo la rifiutò, come di lui riferisce in un suo sermone Innocenzio III. *Constantinus, dice egli, secedens Byzantium coronam capitis sui voluit Beato Sylvestro conferre: sed ipse pro reverentia Clericalis coronæ, noluit illam portare.* A quello fatto, rapportato anche da Teodoro Balsamone, aggiugne il citato Chamillard: *ita Corona discipuli, ad ingamiam à Gentilibus efformata, supra Pontificum capitis verticem sublimata fuit, nobilisque facta est, quam gloria Imperatoris.* E perciò Teodosio in *Novella de Episcoporum ordinatione*, chiama S. Pietro: *Episcopalis coronæ Principem.* Ogn'uno sufficientemente instruito sà, che dalla vera tonsura in forma di capillare corona ebbe l'origine quel frequente uso nel pregare tanto il Sommo Pontefice, quanto gli altri Vescovi: *Per coronam vestram.* Così Girolamo nell'epistola, che scrive ad Agostino che è la xxv. Dominum in medesimo S. Agostino: *Frater tuos, dice egli, Dominum meum Alipius, & Dominum meum Evodius, ut nomine meo salutes, precor Coronam tuam.* E S. Agostino al Vescovo Procoliano ep. 147. *Per Coronam nostram nos adjuvant vestri, & per Coronam vestram vos adjuvant nostri.*

Ma piacesse a Dio, che solo i Greci (per passar da un' estremo all'altro) vivessero colla chioma spiegata. Quanti ve ne sono de' Latini, che ciò fanno, e senza scrupolo [e pur non i scusi i Benefiziati, e gli Ordinati in sacris dal

peccato mortale) e senza vergognarsene, essendo loro ignominia, non solo perche S. Paolo dice: *1. Cor. 11. Vir quidem, si comam nutriat, ignominia est illi;* ma eziandio, perche somigliano coloro, che *Fidei Catholicæ* recos, dichiarò il da noi citato Concilio IV. Tolitano. E finalmente pajono tanti Preti depoliti, giusta la pena del Concilio Quinisesso (che confonde non meno i Greci chiamati) sub Sergio Can. 22. an. 992. *Qui canonicè quorundam criminum rei facti, & propterea perfecti, ac perpetuè depositioni subiecti, in laicorum locum detrusi sunt: si quidem ad conversionem suam sponte respicientes, peccatum deslens, propter quod, à gratia exciderunt, & ab eo se penitus alienos efficiunt, Clerici habitu tondentur. Sin autem non sua sponte hoc elegerint, comam sicut laici nutrant, utpote qui mundanam conversationem vitæ cælesti præposuerint.* E però tali Preti debbono essere rigettati dall'Altare. Can. non liceat. dist. 23. *Nec oportet Clericos comam nutrire, & sic ministrare, sed attonso capite, auribus patentibus: & secundum Aaron talarem vestem induere, ut sint in habitu ornato. Attonso capite, cioè colla cherica conveniente al suo grado. Auribus patentibus, cioè colla tonsura circolare de' capelli, che non cuopran le orecchie, siccome è detto col Bauny citato. Finalmente co' risentimento debbono tali Preti essere puniti da' loro Vescovi, giusta la Sittina Costituzione: Cum sacrosandam: del 1589. in cui le smoderate zazzere sospendono in maniera simiglianti Assaloni, che son digiarati ipso facto privati de' loro uffizj, beneficj, &c.*

CANONICARJ sono quelli, ch'essono il Canone. *Cod. ll. antiq.*

CANONICHE si dicono le Ore del Divino officio, le quali si numerano sette, cioè *Mattutino* colle *Laudi*, *Prima*, *Terza*, *Sesta*, *Nona*, *Vespro*, e *Compieta*, come nel Breviario Romano, ovvero in altro Breviario concesso, o permesso dalla Sede Apostolica. E tutte queste Ore compongono l'intero Ufficio d'un giorno. Dico dunque primo: *Tolet. lib. 1. c. 12. Soar. lib. 4. a cap. 16. Lefs. l. 2. c. 37. d. 9.* Per tre titoli è uno obbligato à questo Ufficio. Primo per ragione dell'Ordine Sacro. Secondo per ragione della Professione Religiosa, ammessa da quelli, i quali sono destinati al Coro secondo gl'Istituti, e consuetudini delle loro Religioni, e con ciò si comprendono anche le Monache. Terzo per ragione di beneficio Ecclesiastico, tanto Semplice, che Curato. E si estende à Prebimonj, i quali sono alcune porzioni assegnate dalle rendite de' Beneficj per il sostentamento di Chierici per i studj. Item alle Cappelle Collative, le quali sono veri Beneficj Ecclesiastici, conferendosi dal Superiore Ecclesiastico a Persona Ecclesiastica, e per Ufficio Ecclesiastico. Non si stende però a quelli, i quali anno pensioni, o altre rendite Ecclesiastiche, le quali conceder si sogliono ancora a' Laici. Quelli però, che anno pensioni a titolo del Chiericato, sono giornalmente tenuti a dir l'Ufficio della Beata Vergine. La qual Dottrina: *Soar. cap. 21. in quanto a' Benefiziarij* procede, ancorche i frutti del Benefizio siano assai tenui, mentre una tale obbligazione fù al Benefizio imposta senza limitazione alcuna. Ne si dee stimar rigido un tal legame, e perche facilmente può il Benefiziario ipedirsene rinunciando il Benefizio, e perche quell'obbligo è altresì nel Suddiacono, il quale non gode ne meno tenui le rendite. Onde non è ragionevole il fondamento per iscusare questi tali, benchè non manca chi dica, esser egli solo mètre obbligati all'Ufficio ne' giorni di Domenica, e Feste. Procede altresì la Dottrina: *Soar. c. 20. num. 12. Lefs. dub. 51. num. 175.* in colui il quale per sua colpa non ricava alcun frutto dal Benefizio, perche V. G. egli è comunicato, o non vuol ritirare. Ed altresì in colui, il quale presentemente non raccoglie alcun frutto; ma in altro tempo lo raccorrà, equivalendo ciò moralmente all'attual raccoglimento. Limitandosi però, quando ingiustamente fosse privato de' frutti, e della speranza di averli in avvenire, poiche l'obbligo dell'Ufficio per titolo del beneficio dice necessariamente ordine a' frutti, o precetti, o da raccogliersi. E più probabile, *Soar. cap. 19. n. 7. & 9.* che il Benefiziario non sia tenuto all'Ufficio prima di aver ricevuto il possesso del Benefizio, se pure fosse sua colpa non possedere. La ragione si è, perche in *jure* non dice si avere alcuno perfettamente il Benefizio, sino a tanto che non ne à pacificamente il possesso, o almeno sino a tanto, che non sta per lui non averlo, particolarmente, perche

perche per anche non à il dominio utile. Onde non è obbligato all'Uffizio, chi viene estrinsecamente impedito a prender possesso, poichè non avendolo senza sua colpa, ne raccogliendone i frutti, non v'è ragione per dire ch'egli abbia un tal obbligo. Anzi più tosto pare, che deesi obbligare in tal forma colui, che litiga ingiustamente, ed impedisce il possesso, essendo questo tale ingiurioso alla Chiesa, giacchè la priva d'un suo Ministro: Dunque pare, che deva egli obbligarsi ad un peso, col quale in qualche modo ricompensi l'incomodo della stessa Chiesa. *Soar. n. 10.* Che se l'uno, e l'altro Litigante pensa d'aver ragione, e litiga in buona coscienza, reita la causa dubbiosa: e perciò l'uno, e l'altro pare si deva disobbligare, mentre il Benefizio si dovrà dire quasi vacante. Se poi alcuno di loro possiede, ed amministra il Benefizio litigioso, benchè il possesso sia disturbato, purchè sia moralmente certo, che li saranno giudicati i frutti *pro rata* dell'amministrazione, pare che sia questo tale obbligato all'Uffizio, poichè quella moral certezza equivale all'attuale percezione de' frutti. Dopo il titolo. *Soar. c. 10. e pacifico possesso del Benefizio* è immediatamente uno tenuto a recitare l'Uffizio, benchè non riceva subito i frutti, se a speranza moralmente certa d'averli a ricevere. Anzi è anche tenuto colui, che accetta il Benefizio, e amministrazione col peso di pagare ad un'altro una pensione, ch'egli sa, che assorbe tutti i frutti. Conciosiacchè questa tale volontariamente riceve un tal Benefizio, e quasi per patto si obbliga ad amministrarlo, cedendo alle tue ragioni, perciò che riguarda i frutti, a favore d'un'altro. E lo stesso dee dirsi, benchè questo tale non affatto volontariamente; ma per obbedienza del Papa accettasse il Benefizio col peso predetto, poichè averebbe egli sempre le distribuzioni quotidiane, o altro, con cui, servendo sostenterebbe. Che se non vorrà servire, ne dia a se stesso la colpa. Non è però obbligato all'Uffizio colui, il quale riceve il solo titolo, restando i frutti, e l'amministrazione appresso il Resignante. Colui poi, il quale à il pacifico possesso del Benefizio, i frutti del quale egli non riceve per certo tempo, per una consuetudine prescritta, e giusta, siccome per quel tempo è tenuto a servire, così anche è tenuto a dir l'Uffizio, del che vedi il *Soar. num. 6.* I Benefiziarj, che non dicono l'Uffizio dopo sei mesi del possesso del Benefizio, se non sono legittimamente scusati, secondo ciò, che diremo altrove, assai più diffusamente, sono obbligati *pro rata* alla restituzione de' frutti. Quindi quelli, che non lo recitano ne' primi sei mesi, benchè peccino mortalmente, non sono tenuti alla restituzione suddetta, dopo poi i sei mesi sono tenuti per la rata delle Ore lasciate, di modo che chi trasalascia tutto l'Uffizio, è obbligato a restituire tutti i frutti, corrispondenti a quel giorno; chi trasalascia il Matutino, e le Laudi è obbligato a restituire la metà, e l'altra metà chi trasalascia tutte le altre Ore, e per ciascheduna di esse Ore a restituire la sesta parte di essa metà. Come dichiarò espressamente, *Compil. ex proximo* 138. il B. Pio V. E la restituzione dee farsi, non alla fabbrica, o a' Poveri. Ma perche il Paroco, ed il Vescovo, anno lo stipendio non solo per l'Uffizio, ma per gli altri impieghi ancora, è probabile, che non siano questi obbligati alla restituzione di tutti i frutti, corrispondenti a quel giorno, nel quale non adempiscono all'obbligo dell'Uffizio. Onde basterà, che restituiscano quella sola parte de' frutti, à quale corrispondono all'Uffizio lasciato, ritenute le altre, le quali corrispondono alla cura, e governo. Tutti i predetti finalmente sono obbligati a restituire i frutti nel modo predetto avanti la sentenza, poichè non li fan suoi.

Dico secondo. *Soar. c. 25. num. 14. Less. dub. 9.* L'intero Uffizio recitare si dee ogni giorno, per obbligo grave, di modo che non solo pecca mortalmente chi tutto lo lascia, ma anche chi lascia un' Ora, o una parte di lei, non però una parte minima, v. g. un Salmo. Aver intenzione di non dire in qualche giorno l'Uffizio, e poi di farlo lasciarlo tutto, è un sol peccato, perche tutte l'Ore sono comprese per modo di un Uffizio in un solo Precetto. Più intenzioni, e volontà di lasciare l'Uffizio in un istesso giorno sono un solo peccato, giacchè tutte si uniscono nella stessa eterna omissione; sarà però egli peccato più grave, per ragione della continuità. Dal qual interno peccato non potrai essere scusato, se poi mutato parere dirai l'

Uffizio, giacchè la volontà mala fù contro il Precetto. Interamente. *Soar. c. 12. Less. dub. 9.* recita l'Uffizio colui, il quale o in Coro, o fuori di esso lo recita alternativamente con uno, o più Compagni, dicendone una parte, ed udendone un'altra. Item colui, il quale mentre gli altri recitano in Coro, si impiega in qualche occupazione necessaria all'Uffizio, come prevedendo qualche lezione, incensando, &c. e l'istesso si dee dire di quello, il quale per convenienza proferisce qualche parola, ovvero quello, a cui esce il sangue di naso, e casi simili, ne quali non è d'uopo supplire ciò, che lasciassi, almeno quando non ecceda la quantità di un Salmo, conciosiacchè contituendo tutti assieme un sol Coro, ciò che da una parte si canta, si presume recitarsi dall'altra. Così ne meno chi suona l'Organo, o chi risponde in Coro è obbligato a recitar quella parte dell'Uffizio, la quale è supplita dall'Organo, approvando la Chiesa per parte dell'Uffizio il suono del detto Organo. Non è, *Soar. c. 24. num. 6. Less. d. 10.* contro l'integrità dell'Uffizio qualunque interrompimento trà Matutino, e le Laudi, siccome ne meno trà le altre Ore. Che se trà le parti d'una istessa Ora si facesse interrompimento notabile senza ragionevole causa, farà colpa veniale. Trà un Notturmo, e l'altro del Matutino si può fare un'interrompimento di due, o tre ore senza causa veruna, ed essendovi causa, si potrà oggi ad ora competente dire uno, o due Notturmi, e dimattina l'altro Notturmo colle Laudi. Sarà colpa contro l'integrità, volontariamente lasciarne qualche parola, o troncarla, più, o men grave secondo la quantità del senso corrotto. Chiederai, se quelli, che non intervengono alla Processione delle Litanie nel giorno di S. Marco, e nel triduo delle Rogazioni avanti l'Ascension del Signore, siano tenuti, ed obbligati *sub gravi* à dire le Litanie privatamente, come si prescrive ne' Breviarj. La parte negativa esser probabile dice *Dian. 2. p. resol. 42.* e cita senz'assegnare alcuna ragione il Vasq. Affai meglio però il *Soar. c. 25. n. 8. & 9.* il Gavarr. Bonac. Tanner. insegnano per cosa certa, che devonvi ne' suddetti quattro giorni dire le Litanie colle sue preci: Imperciocchè le parole del Breviario contengono precetto, e la materia è grave, e tale è l'uso di tutti i timorati: Onde può dirsi, che le litanie son parte dell'Uffizio de' giorni suddetti. Benchè per sentenza di alcuni si soddisfaccia al Precetto, mutando l'Uffizio senza cagione legittima, v. gr. recitando della Feria, quando si doveva del Sango, e versa vice: l'opposto nulladimeno è più probabile, e sicuro. *Soar. c. 23. n. 12. Less. dub. 12. n. 77.* Poichè non comandasi solamente l'Uffizio; ma anche la di lui variazione. Quindi tu non soddisfarai, se non offervi anche questa, altrimenti soddisfarai recitando per tutto l'anno l'Uffizio Pascale, il che è assurdo. Se però la mutazione fosse per inavvertenza, o per qualche occasione ragionevole, e cioè di rado, non sarebbe peccato mortale per la parvità della materia; ne vi sarebbe obbligo di ripetere l'Uffizio, che come quel giorno; anzi ne men sarebbe colpa veniale. E lo stesso dirai quando per qualche giusta cagione si pervertisse l'ordine dell'Ore: Che se ciò si facesse senza motivo non si potrebbe scusare il peccato veniale.

Dico terzo. *Soar. c. 10. Less. dub. 1.* Il recitare l'Uffizio dee farsi vocalmente, di modo che colla voce si esprimano le parole, benchè non siano udite dagli altri, quando privatamente si recita, e ne meno è d'uopo, che ne oda il luogo, quel medesimo, che lo recita; altrimenti se fosse sordo; o si facesse notabil rumore, non si potrebbe pagare il debito. Basta dunque, che chi dice l'Uffizio, distingua in modo la voce, che se non vi fosse l'impedimento, egli potrebbe udirsi. Richiedesi altresì qualche interna intenzione, la quale si dà, quando l'animo è presente a ciò, che si dice. E può ella essere di tre sorti, cioè alle parole, al loro senso, ed a Dio, o a qualche mistero di nostra Fede. Che poi assolutamente richiedasi qualche attenzione, si recede certo dalla Legge, *cap. dolentes de celebrat. Miss.* la qual comanda, che l'Uffizio dicasi studiosamente, e con divozione, il che star non può senz'attenzione interna, giacchè la divozione, come si è detto di sopra, è un atto interno di Religione. Si aggiugne, che il recitare l'Uffizio si comanda come vera Orazione fatta a Dio, ma senza attenzione intenzione interna non si dà vera Orazione, e l'orazione

cuzione con Dio: Dunque &c. E notano li Dottori: *Leff. 2. n. 79.* che una sola delle dette attenzioni interne basta per soddisfare: poichè chi proferisce le parole con una tale attenzione, veramente si dice che ora. Quindi colui il quale stia attento alle sue parole soddisfa al suo obbligo, poichè non è tenuto ad orare nel miglior modo, che gli è possibile. Secondo, che basta un'attenzione virtuale, la quale è in chi comincia l'Uffizio con animo di stare attento, benchè poi subito si distrae, e duri la distrazione sino al fine, purchè non sia ella direttamente, o indirettamente, volontaria. Perciò se in fine d'un Salmo, o dell'Uffizio incominciato con buona fede, ed animo di stare attento si accorgesse alcuno d'essere stato sempre distratto, non farebbe tenuto a ripetere ciò, che disse. Anzi ne meno farebbe bene a ripeterlo, per non dar luogo a gli scrupoli, l'occasione de' quali si deve fuggire, il che osservino bene in questa materia gli Scrupolosi.

Dico quarto: *Soar. c. 20. Leff. dub. 9. n. 54.* Tre sono le cause, le quali scusano da dir l'Uffizio. La prima è l'impotenza, poichè nessuno è tenuto all'impossibile. Onde il Cieco, quello che non è Breviario, e l'Infermo, il quale senza grave documento non può recitarlo, sono dispensati. Chi non può dirlo tutto; ma può dirne solo una parte, è obbligato a dirla, essendo falso, che la maggior parte tragga a se la minore: e perciò è dannata la proposizione 54. *Qui non potest recitare &c.* In dubbio poi se si possa recitare senza danno notabile l'Uffizio, deesi stare al detto del Medico: che se il Medico fosse dubbioso, credono alcuni, che non possa scusarsi l'Infermo, poichè l'obbligo è certo, dubbiosa la scusa. L'opposto però è più probabile, conciossiachè il probabile pericolo del danno è causa certa della scusa. In difetto del Medico può l'Infermo stare al giudizio del suo Superiore le vi è, o pure d'un Uomo prudente: E se manca l'uno, e l'altro, al dettame della propria coscienza. Colui finalmente, il quale non può solo determinare l'Uffizio, è obbligato a recitarlo con un compagno, potendolo avere, se così può sufficientemente essere ajutato, poichè in tal caso cessa la scusa di non potere. La seconda causa: *Soar. c. 28. n. 32.* è la grave occupazione, ove occorre, la quale non può tralasciarsi, differirsi, o commodamente prestarsi con dir l'Uffizio, senza grave danno, scandalo, o ammirazione. Imperò che in tal caso per consenso di tutti vi è causa, la quale ragionevolmente scusa, non obbligando con tanto rigore il Precetto umano. Quindi il Predicatore, il Confessore, ed il Maestro qualche volta sculare, si possono, se non già è permesso recitare l'Uffizio, se non tralasciando le Prediche, le Confessioni, e le Lezioni con offesa del Popolo, o con taccia della Religione, o della propria Persona. E lo stesso dee dirsi delle altre occupazioni di carità. E deesi, ciò, che si è detto, intendere dell'occupazione repentina, non preveduta; perchè se alcuno la mattina prevede, ch'egli dovrà nel rimanente della giornata essere impedito da qualche indispensabile occupazione, è obbligato ad anticipare l'Uffizio, quando abbia tempo, mentre il Precetto obbliga per tutto il giorno; onde può soddisfarsi in qualunque ora di esso. La terza causa finalmente, *Soar. c. 28. n. 37.* è la dispensa, la quale può dare il Papa, poichè questo Precetto è *de jure Ecclesiastico*. Il Vescovo non può assolutamente dispensare, poichè ella è Legge d'un Superiore a lui: può però *hic, & nunc*, per causa giusta ne' casi occorrenti, ne' quali non può farsi al Papa ricorso; Siccome, quando vi è dubbio se sia obbligato il Chierico, può il Vescovo dichiarare non esser egli tenuto, se stima vera causa della scusa. E lo stesso dee applicarsi a Superiori Regolari in ordine a' suoi Sudditi.

Dico quinto: *Soar. c. 10. Leff. dub. 29.* Per avere l'emolumento delle distribuzioni ordinarie assegnate a chi recita in Coro, non basta recitare le Ore; ma richiedesi l'assistenza al Coro medesimo, se pure non v'intervenisse giusta causa da non assistervi, della quale poscia diremo. Ciò ben si prova colla Legge antica: *Cap. unic. de Cler. non resid. in 6. sess. 24. cap. 12. de refer.* rinnovata nel Concilio di Trento, che dice: *Distributiones vero, qui fuerint horis interfuerint, recipiant; reliqui quavis collusione, aut remissione exclusi his careant juxta Bonifacii V. decretum.* Onde si vede non poterli lecitamente concedere agli Assenti. Ciò intendi però primo, che colui, il quale illegittimamente è assente

dal Coro privar si dee delle distribuzioni prima d'ogni sentenza del Giudice. Poichè non acquistando il loro dominio, non può ritenere ne men prima della sentenza. Secondo: *Soar. c. 12. n. 10. Leff. dub. 33.* che colui, il quale i primi sei mesi dal possesso del Benefizio non assiste al Coro, resta privo delle distribuzioni di quel tempo, benchè faccia suoi, come si è detto di sopra, i frutti del Benefizio. Terzo: *Barb. de jur. Eccl. c. 18.* che le distribuzioni si perdono anche per que' tre mesi, ne' quali il Benefiziario può ogn'anno assentarsi, secondo la facoltà concessa, come a suo luogo si è detto dal Concilio di Trento. Quarto, che non fanno sue le distribuzioni quelli, i quali in Coro non cantano, benchè assistano, e recitano con voce bassa. Le distribuzioni poi, propriamente dette, le quali si prendono dalle comuni rendite de' Benefizi, si accrescono a quelli, che son presenti in Coro, quando gli altri sono assenti, e non a quelli, che risiedono, quando si fa la divisione di esse distribuzioni, e ne meno a quelli, che per finzione di Legge si reputano presenti, perchè assenti per causa legittima: Conciossiachè a chi è legittimamente assente la Legge solo concede le distribuzioni proprie, le quali egli perderebbe se illegittimamente fosse lontano, ne si fa menzione alcuna delle distribuzioni, le quali dagli assistenti si perdono. Dunque il privilegio a loro concesso, essendo egli particolarmente odioso, stendere non si dee a queste distribuzioni. Dissi di sopra: *Propriamente dette.* Perchè le distribuzioni improprie, e straordinarie, le quali non si prendono dalla massa comune; ma da i frutti particolari di qualche Benefizio, quando si perdesse, non si acquisterebbero a quelli, i quali intervengono al Coro; ma ad arbitrio dell'Ordinario applicar si potrebbero, o alla Fabbrica della Chiesa, o a qualche altra opera pia.

Dico sesto: Tre sono le cause, *Cap. unic. de Cler. non resid.* le quali sono sufficienti, perchè chi è assente dal Coro abbia nulladimeno le distribuzioni. La prima è l'infermità, non qualunque; ma grave: quale è non solo quella, ch'è grave in se stessa; ma quella ancora, la quale a giudizio del Medico, o d'un Prudente diverrebbe grave col intervenire al Coro, purchè questa sia la causa dell'assenza. Poichè l'Infermo, il quale col supposto, che non stesse male, non intervenisse al Coro, non si assenterebbe per ragione d' infermità, e conseguentemente non averebbe *jura* a tali distribuzioni: e se le riceve fingendosi infermo, ne intervenendo per ciò, non riceve cosa sua, e perciò è tenuto alla restituzione. La seconda causa è una giusta, e ragionevole necessità del Corpo, come se ad alcuno per l'assistenza del Coro fosse imminente qualche grave danno, o nel Corpo; o nell'onore, o ne' beni di fortuna. Perchè non è credibile, che quella pena impor si debba a chi per causa così legittima è necessitato ad assentarsi dal Coro, purchè per se non stia, che un tale impedimento si tolga. Onde non perdono le distribuzioni quelli, i quali per timor della peste, che incrudelisce nel luogo del Benefizio, si assenta dal Coro; ne men quelli, che si assentano per non essere, o uccisi, o feriti dal Nemico, che si assentano per scomunicazione ingiusta, ovvero anche giusta, se egli nega ingiustamente l'assoluzione. Poichè questi tali si reputano, come ingiustamente scomunicati. La terza causa finalmente: *Leff. dub. 29. n. 164.* è l'evidente necessità della propria Chiesa; come se alcuno si assenti per difender le di lei ragioni, o sia deputato dal Capitolo per prender conto de' Beni, e Rendite, al che sia egli obbligato ad attendere in tempo del Divino Uffizio, ovvero, benchè potesse attendervi in altro tempo, vi attenda veramente in quel tempo, che dovrebbe stare in Coro, poichè si serve delle sue ragioni, e si affatica in tal tempo per la sua Chiesa. Se però quello, che far poteva in tempo degli Uffizj lo faccia prima, o dopo senza intervenirvi, perderà in tal caso le distribuzioni, poichè già non è assente per utilità della Chiesa. Quindi ne segue primo, che quel Canonico, il quale insieme e Vicario del Capitolo, fa sue le distribuzioni non intervenendo al Coro per esercitare l'Uffizio di Vicario, perchè ciò è utile della Chiesa. Altrimenti si dee dire di quello, il quale è assieme Vicario del Vescovo, poichè, benchè servendo al Vescovo faccia suoi i frutti del Canonicato, non fa sue però le distribuzioni quotidiane, corrispondenti all'assistenza del Coro. Imperò che non si reputa assente per speciale utilità della Chiesa, della quale

Cano-

Canonico ; ma per Generale di tutta la Diocesi. Il che però devi intendere , quando non vi sia in contrario una consuetudine legittimamente prescritta , ovvero tutta la rendita del Canonico non consista nelle distribuzioni , perche in tal caso egli ne guadagnerà due sole parti , acciocchè il privilegio , che il suo dal Coro non resti inutile . Ne segue secondo , che il Canonico Penitenziere fa sue le distribuzioni , quando ode nella propria Chiesa le Confessioni , o aspetta i Penitenti , ovvero prima , o dopo la Confessione gli illustrisce delle cose , spettanti alla Salute . Perche tutto ciò ridonda in utilità , ed onore della propria Chiesa , in una cosa , alla quale fu deputato un Canonico . Ne segue terzo , quel Canonico , il quale assieme è Paroco , fa suoi , è vero , i frutti del Canonico sin tanto , che serve alla Parrocchia , non però le distribuzioni , perche non è egli assente dal Coro per utile della Chiesa , della quale è Canonico . Le fa ben sue quel Canonico , il quale è Teologo , e si assente dal Coro , o per leggere , o per predicare nella propria Chiesa , e non altrove . Il Canonico finalmente assente per causa di studio guadagna i frutti del Canonico , non le distribuzioni , giacchè non è evidente , che un tale studio sia per essere d'utilità alla propria Chiesa ,

CANONICO , Libro , o Scrittura Canonica a significati diversi . Primo a parlare con proprietà Libro Canonico quello sarà , che posto nel Canone , Scritto dalla Chiesa , e contato fra i Libri sacri , il quale significato , è sommanente in uso . Onde Innocenzo Papa *Epistola ad Exuper* , numerando i Libri Canonici disse : *Hi libri recipiuntur in Canone Sanctorum Scripturarum* . Secondo in un senso men proprio , e meno usato Libro Canonico si chiama quello , il quale per dignità , ed eccellenza supera tutti gli altri , e però è come *canone* , cioè *Regola* , o *norma* , di tutti gli altri , ed in questo senso a usurpato il nome di Canonico presso i SS. Padri , come S. Dionigi Areopagita *de Divinis nominib.* dove scrisse . *Sin autem divinarum Scripturarum veritatem sibi habes propostam , nos quoque hac quasi norma , ac luce adhibita constant ad defendendam nostram pro virili parte veniemus* . Così S. Atanasio , S. Agostino , ed altri . Si usurpa il nome di Canonico , anche per significare il vero , e legittimo ; onde i SS. Padri siccome derivarono da *lege legitimum* , così da *Canone Canonicum* . Onde il medesimo è dire Scrittura Canonica , che legittima , e vera della Genesi , del Esodo , o di altro libro notato dalla Chiesa per sacro . E così Sant' Agostino l' usurpa contra *Fausum lib.* 11 . Si cerca dagli Uomini eruditi , se lo Spirito Santo abbia dettati altri Libri , o se vi siano stati altri Libri sacri , oltre i già numerati da noi , riposti dalla Chiesa nel Canone de' Libri Divini . A questo dubbio , che si agita diffusissimamente da Studiosi della Storia Ecclesiastica , noi rispondiamo brevemente , che sì . E si mostra . Perche S. Giuda Appoltolo nel capo I. della sua lettera cita alcune parole del libro di Enoc , e dice , essere parole profetiche : *Prophetavit autem , & de his septimus ab Adam . Enoch dicens* . Se dunque è certo , che ogni Profezia proviene dallo Spirito Santo , ne viene di certa conseguenza , che oltre le Scritture da noi citate , ve ne è dell'altre , non notate nel Canone della Chiesa . Il che osservò S. Agostino 17. *de Civitate Dei* c. 25 . e confessò , non potersi negare , che Enoc abbia scritto alcuni Divini oracoli : *Scriptisse quidem nonnulla Divina Enoch illum septimum ab Adā negare non possumus , cum hec in Epistola Canonica Judas Apostolus dicat* . Poi in S. Matteo al cap. 27 . si citano alcune parole di Geremia Profeta , e sono : *Tunc impletum est , quod dictum est per Jeremiam Prophetam dicentem . Et acceperunt triginta argenteos , pretium appetiati* , le quali parole ne' Libri di Geremia , posti nel Canone della Chiesa , non si trovano . Da che si deduce necessariamente , esservi qualche altro Volume coll' iscrizione del medesimo Geremia , oltre quello , che abbiamo già noto . Altrimenti diremmo , che S. Matteo abbia mentito citando quelle parole , come dette da Geremia , se Geremia dette non le avesse : il che è un sommo inconveniente a pensarlo , come inconveniente è a dire , che mentisca lo Spirito Santo . Si concluda dunque , che oltre i già notati Libri della Divina Scrittura , se ne sono dati altri ancora , citati ne' Libri Sacri . Quali , e quanti sieno poi questi Libri , non è da noi il definirlo , appartenendo al giudizio della Chiesa Cattolica , la quale quando la necessità lo ricerca , suole giudicare , e stabilire sopra la certezza , ed autorità de' Libri sacri . E' ben vero , che la Chiesa a condannati mol-

ti di que' Libri , che furono approvati da diversi Autori , sopra il numero de' Sacri ; alcuni sono periti , ed alcuni altri restati in essere per comune consenso degli Eruditi sono annoverati fra gli Apocrifi . Cercano qui i più diligenti , quale sia stata la cagione , per la quale alcuni Libri sacri , (oltre i notati dal Concilio di Trento) che contengono la parola di Dio , non sieno ora annoverati cogli altri , e restino in una eterna oblivione . A che brevemente si risponde , che le cagioni sono diverse . La Prima fu la fraude degli Ebrei , degli Scribi , e Dottori , de' quali furono sempre soliti di supprimere , o nascondere , o deturpare con false aggiunte alcune Scritture Sacre , particolarmente quelle , nelle quali si contenevano le loro sceleratezze , de' loro Principi , e Magistrati ; e così le pene stabilite a que' misfatti ; ovvero le Profezie dette di Cristo , e della sua morte . Così attestano Origene , *Epistola ad Iulium Africanum* . In *Joſue humil.* 15 . & in *Cantica Cant. hom.* 1 . Tertulliano *lib. de Habitu mul.* ed altri . S. Agostino assegna un' altra cagione , e dice essere l' Antichità 18. *de Civitate Dei* , dove scrive così . *Enoch scriptus apud Judæos , & apud nos in auctoritate non essentia fecit antiquitas , propter quam videbantur esse suspecta , ne proferrentur falsa pro veris* . Le Storie aggiungono una terza cagione , che fu l' incendio , e sacco della gran Libreria Gerusalemmitana , succeduto in occasione delle molestie , date a Gerusalemme dagli Esserciti Assiri ; Greci , e Romani , per i quali fu non solo refa esautata ma bruciata , e dissipata . Tertulliano *lib. de Prescriptionibus* aggiugne , che gli Eretici non ricevono alcune Scritture , ed altre ne corrompono : *Heretici non recipiunt quasdam Scripturas , & si quas recipiunt , adiectionibus , & detractionibus ad dispositionem instituti sui intervertunt* . E S. Girolamo scrive quasi il medesimo con più chiarezza , di cui ecco le stesse parole : *Heretici , quid quid contrarium suo dogmati viderunt , eraserunt* . L' ultima cagione , che sieno restate sotto silenzio alcune Scritture Divine , fu il silenzio de' SS. Padri , col quale pare , che abbiano affatto lasciato alcuni Libri , ne quali non mai si servono delle autorità . Però si è assai oscurata la tradizione d'essi Libri . Da tutte queste cagioni è venuto l' abbandono di questi Libri , che oggi non sono annoverati fra le Divine Scritture .

LIBRI APOCRIFI , OPPOSTI A' CANONICI .

Si è veduto quali , e quanti sieno i libri Canonici , e che cosa importa questa voce Canonico . Resta ora , che spieghiamo la voce Apocrifo , la quale pare , che importi l'opposto di Canonico . Apocrifo , è voce greca , la quale tradotta in latino significa nascosto , ed occulto . Perche poi con questo nome di apocrifo , ovvero occulto sieno chiamati alcuni Libri non canonici , e quale sia veramente il significato ; o la definizione *quo ad rem* del significato di Apocrifo , non convengono gli Scrittori . Alcuni afferiscono , quelli essere libri Apocrifi , i quali in se contengono mischiati errori , o sentenze sospette . Ed in questo senso fu usurpato il nome di Apocrifo da Origene Præfatione in Cantica Cantica . e da S. Girolamo Epist. ad Iulianum . Altri tengono , che Libri Apocrifi debbano intendersi tutti quelli , che sono condannati , e repudiati dalla Chiesa , de' quali però a' Fedeli è restata la lezione . Perche Gelasio Papa chiama Apocrifi i Libri da se ripudiati nel suo Decreto 15. d. C. *Sancta Romana* . L' opinione de' altri è , che Libri Apocrifi si chiamino quelli , i quali falsamente sono attribuiti a qualche Scrittore , di cui veramente non sono . La quarta opinione è di quelli , i quali dicono , che Libri Apocrifi sono quelli , i cui Autori sono di fede sospetta , de' quali il citato Gelasio Papa ne conta molti . La quinta di quelli , che Iltimano , Apocrifi Libri essere quelli , de' quali gli Autori sono incerti . Tutte queste spiegazioni patiscono gravi difficoltà . E però si giudica più adattata di tutte le altre la definizione , che ne dà Giulio Rugiero negli Opuscoli Teologici c. 35 *de Libris Apocriticis* , ove asserisce , che Libro Apocrifo è quello , ch' essendo contrario al Canonico , e portando la sembianza di esso , è di Tradizione occulta , non ricevuto come Canonico da' SS. Padri ; la quale definizione convenisse a tutti i Libri Apocrifi spiegati nelle sopraccennate opinioni . E' qui luogo di cercare , quale debba essere l' uso , e quale , e quanta l' autorità de' Libri Apocrifi . A prima faccia pare , che non debbano usarsi nella Chiesa . Dall' altra vediamo ,

Zzz

che

che i SS. Padri, se ne sono serviti, ed anno ottenuta appreso di loro qualche autorità. Onde per procedere sicuramente, e con ordine in questa materia di grande importanza, deve osservarsi, che *Libri Apocriphi* sono di due Classi. Altri sono contaminati da diversi errori, e sentenze sospette. Altri poi non contengono errore alcuno, o veruna opinione sospetta, come giudicasi, che sieno il libro terzo di Esdra, e terzo de' Macabei, e l'orazione di Manasse, o altre simili Scritture. De' *Libri Apocriphi* sospetti non dobbiamo servirci, se non parcamente, e con molta cautela, benché da essi si raccolgano cose vere nella maniera appunto, che ci serviamo delle Sentenze di Origene una volta condannate, di Tertulliano Montanista, di Tirone Donatista, e di altri simili Autori di Fede sospetta. De' *Libri* poi *Apocriphi* della seconda Classe, cioè di quelli, che non contengono simili errori, e Sentenze sospette, possiamo servirci liberamente, prestando fede alla loro autorità. Poiché i SS. Padri se ne servono molto deferendo di credito. Sono antichissime, piene di dottrina insigne, e si leggono frequentemente frammischiate nelle Scritture Divine. E però tali Libri riposti in quello secondo senio dopo i libri Sacri, e *Libri Apocriphi* nel Canone dalla Chiesa, debbono ottenere il primo posto in quanto al credito, autorità, e dignità. Vedi *Canon degli Apostoli. To. VII. Col. 1705. 1706. e 1707.*

CANONICO. E opinione quasi comune, che Canonico sia detto da' Canonici, che la vita di certi Cherici determinano sotto stabilita Regola. Al quale intendimento inchinò Alcuino, là dove distingue il Canone, onde vien detto il *Canonico*, ed il Canone, che significa l'annua pensione, ed ivi così dice: *Est namque Canon vita, ut dicitur est, & est Canon pecunie, videlicet alicujus pensionis certa. Unde solet dici: solve mihi Canonem meum, idest pensionem meam. Ejus ergo à Canonice, inveniamus à quo derivari, idest à Canone pecunie, non à Canone vite: idest à Canone regionis, non à Canone Religionis.* Alla qual cosa eziandio allude il Cardinal Baronio, parlando del Concilio Generale Lateranense sotto Alessandro II. Papa nel 1063. ove dice. Fu oltre alle altre cose statuito, che i Cherici facessero vita insieme, e avessero le cose in comune. E soggiugne: Quanto a questo Canone, sappia il Lettore, ciò essersi ordinato a petizione di Pietro di Damiano, il quale ne fece in istanza con sue lettere ad Alessandro Papa, e determinossi questo, non rispetto a tutt' Cherici, ma a quelli, che servivano alle Chiese Collegiate, soliti di chiamarsi Canonici, perche erano obbligati con questi Canonici, secondo i quali doveano fare vita Chericale in tutto regolare, non avendo nulla di proprio. Fin qui il Baronio. Ma perche Balsamone, spiegando la parola *Canonici*, detta da S. Basilio, scrivente ad Amfilochio, dice: *Canonicos eos dicit, qui in Canone numerantur, scilicet Clericos, Monachos, &c.* Si è avuto sempre ragion di dubitare, se i Canonici dal Canone, per quello, che Regola significa, o in altro sentimento, siano denominati. Qual dubbio ci venne sciolto dalla lettura dell'eruditissimo Cabassazio, il quale pruova manifestamente, che il nome di *Canonico* al Cherico non da' Canonici: ma bensì altronde deriva. E prima di venire alle prove di lui, si concede, che in fin dal principio del Cristianesimo, non che i Cherici, gli stessi Laici ancora fedeli vivevano in comune. I Cherici si sostentavano colle cose offerte, ad imitazione di Cristo medesimo, che nel tempo della sua predicazione fu solito vivere co' suoi di quel, che veniva somministrato, dicendo S. Giovanni di Giuda: *loculos habens, ea, que mittebantur, portabat*: i Laici col prezzo de' beni loro, che ponevano a' piedi degli Apostoli. Crescendo poi il numero de' Cristiani, e non essendo più praticabile la vita comune tra' Laici, restò fra' Cherici, per lo sostentamento de' quali crescevano di giorno in giorno le offerte, ed a tal segno, che concitarono l'invidia de' Gentili, e l'odio degl'Imperadori, tutto che Cristiani, i quali non da ragione, ma da proprio capriccio mossi, si sforzarono sovente di moderarle, e ristignerle. Alle offerte erano aggiunte le Decime, comandate anche nel Vecchio Testamento: *nihil aliud possi debent, decimarum oblatione contenti, quas in usus eorum, necessaria separavi.* Oltre alle decime, avevano le Chiese de' Cristiani delle Possessioni, eziandio sotto gl'Imperadori gentili, come appare non solo dalle Epistole di Pio, e di Urbano primi; ma dagli editti degl'Imperadori Costantino, e Licinio, i quali comanda-

rono, che fossero ad esse restituite, essendone state private nella persecuzione di Diocleziano, e Massimiano. Delle offerte adunque, delle decime, e rendite delle Possessioni erano dispensatori i Vescovi, i quali ne facevano quattro parti: una per se stessi, e loro famiglia, e per l'ospitalità de' Pellegrini: l'altra per lo Clero, che vita insieme faceva; e ciascuno de' Cherici era provveduto secondo il suo bisogno; e così abbiamo in S. Cipr. Ep. 34. che gli stessi Ministri ricevevano *mensuram sportulam*; e perciò eran chiamati *Clerici sportulantes*. Non credo però, che Sportulanti si chiamassero i Cherici, mentre che vivevano in comune; ma nel tempo della persecuzione, vivendo all'ora ciascuno, ove poteva, e ricevendo il sostentamento dal Vescovo. La terza parte era da' Vescovi dispensata, o conservata per la riparazione delle Chiese, giusta il bisognevole. La quarta distribuita a' Poveri. Essendosi poscia introdotti i Benefizj, e le Prebende, solo in tre parti sono i Vescovi obbligati a distribuire i beni delle lor Chiese. E questa introduzione delle Prebende, e de' Benefizj fu permessa da Simmaco Papa del 502. di cui così scrive il Baronio: quell'anno il medesimo Pontefice rescrisse a Cesario Vescovo di Arles, che non si alienassero le Possessioni delle Chiese, dove per avventura non si concedessero a tempo a' Cherici, ed a' Monaci, o a' Pellegrini, per tal conveniente, che tornassero alla Chiesa. Ed aggiugne il suddetto Autore: dal che si può raccorre l'origine de' Benefizj Ecclesiastici; imperocché, essendo soliti i Cherici di ricevere ogni mese lo stipendio per lo vitto loro, come coll'autorità di S. Cipriano si è dimostrato, s'usò poscia di concedersi da' Vescovi ad alcuni in vita loro le Possessioni delle Chiese, le quali cominciarono poi ad essere nominate *Benefizj*. Perocché, siccome insegna Simmaco nella sua Epistola, non era lecito di concedersi, se non a' benemeriti. Ma perche quindi la disciplina della vita comune de' Cherici venne in molte parti rilassata, siccome accadde anche prima per le persecuzioni, e per altre emergenze, si sforzarono i Padri di rimetterla in pie co' Canonici, emanati ne' Sacri Concilj in diversi tempi. Della vita comune Chericale primitiva leggesi abbondantemente nella *causa XII. questione prima*. Della restituita vi sono *c. preter hoc*, *S. precipientes dist. 32. c. in omnibus*, *de Consecr. dist. v. c. quoniam*, *de vita*, *& honestate Clericorum. c. non amplius*, *de Institutionibus*. Or se la vita Chericale fu così instituita da Cristo, e continuata dagli Apostoli, e dagli Uomini Apostolici, non pare, che assolutamente da' Canonici, che l'an restituita, i Professori di essa sian detti *Canonici*. E se questo nome *Canonico* è nella Chiesa assai più antico di quello, che altri an creduto, certamente altronde a la sua origine, che da' Canonici della vita comune. Si dee dunque sapere, dice Cabassazio *Natiz. Com. c. 38.* che *Canone* non solamente significa Regola; ma eziandio un Catalogo Ecclesiastico, & un'Indice non solo de' Sacri libri, che quindi sono detti *Canonici*; ma in oltre de' Cherici ascritti al ministero della Chiesa, e che partecipano delle sportule, ed oblationi della medesima Chiesa. Onde tanto è dire *Canonici*, quanto Cherici registrati nel Canone; però dottamente spiega Balsamone la parola *Canonicos* di S. Basilio: *qui in Canone numerantur, scilicet Clericos, et Monachos.* Intende que' Monaci, che furono ammessi agli ordini chericali tanto Minori, quanto Sacri, il che prima non era loro permesso; come vedesi nel decreto *causa xvi. q. 1.*

Anzi *Canonici*, e registrati nel Canone, venivan detti que' Cherici, che erano d'ordini più inferiori. Eccone gli esempi negli antichi Concilj. Il Niceno nel Can. 16. così dice: *Sacerdotes, aut Diaconi, aut generatim quicumque sunt in Canone recensiti.* Il Concilio Antiacheno nel Can. 2. *Si quis deprehensus fuerit Episcopus, aut Presbyter, aut Diaconus, aut alius, qui de Canone sit, cum excommunicatis communicans, etc.* E nel Can. 6. *idem sit decretum circa Sacerdotes, & Diaconos, et omnes, qui de Canone sunt.* E nel Can. 11. *Si quis Episcopus, vel Presbyter, aut generatim quis de Canone.* Il Concilio Calcedonese, condannando la promozione Simoniaci nel Clero al Can. 2. così dice: *Si quis Episcopus per pecunias promoveat vel Oeconomum, vel Defensorem, vel Mansionarium, vel omninè aliquem, qui sit in Canone.* Ne' quali Canonici si vede, che solamente del Canone sono appellati i Cherici inferiori; ma i Preti, ed i Diaconi hanno sempre i titoli del loro grado. Anzi nel Can. xv. del

del Concilio Laodicensi sono apertamente chiamati Canonici i Cantori, ò Salmisti, dichiarandosi in esso: *non aliis licere intrare Ecclesiam canere, quam Canonici Cantoribus, qui ambonem consueverunt, & de membranis legunt*, in Greco: *τῶ κανονικῶν ὑμνιστῶν Canonici Psalmistis*. Erano questi Cantori, che qui son detti Canonici, creati dal semplice Sacerdote, come si hà nel Ponteficale Romano: *de officio Psalmistis*: ove si legge: *Psalmista, idest Cantor, potest solus iussione Presbyteris officium suscipere cantandi, dicente sibi Presbytero: (Vide, ut quod ore cantas, corde credas, & quod corde credis, operibus comprobas.)* Il Salmistato però suppone la prima Tonfura, come nella formola della degradazione nel medesimo Ponteficale allo stesso luogo. Onde il Cantorato, ò Salmistato era ufficio, non ordine: Vedi in oler intorno a ciò il Can. x. del Concil. iv. Cartaginese. Similmente il Can. xx. del Concilio II. Turonese sotto Gio: Papa III. nel 570. chiama i Lettori Canonici: *quotiescumque Archiepiscopus, seu in vico manserit, seu ad villam suam ambulaverit, unus Lector Canoniceorum, suorum, &c.*

Quindi è, che tutti que' Cherici, i quali erano catalogati nel Canone di quella Chiesa, per cui erano ordinati, appellati venivano del Canone, o Canonici. E quando per delitti eran deposti, o scomunicati, venivano dal detto Canone, o Catalogo aboliti: come appare dal Can. 2. del Concilio Agatense, e dalla Epistola 137. di S. Agostino, in cui parla del Sacerdote Bonifacio, accusato di delitto. E quindi anche è avvenuto, che quella parte della Liturgia, in cui sono registrati i Nomi de' Santi, l'ajuto de' quali Santa Chiesa implora prima, e dopo la consecrazione ab antico è chiamato *Canone*. E la stessa voce *Canonizzare* è così detta, ò perché il nome del Santo si aggiungeva al fudetto Canone della Messa: o perché si registra nel Catalogo de' Santi; non potendo essere con pubblico culto venerato, chi non è in quello legittimamente ascritto. Da tutto ciò viene abbastanza sciolta quella questione, se i *Canonici Regolari* siano così bene, come comunemente appellati: che se *Canonica* venisse derivato dal Canone, cioè Regola, sarebbe tanto dire *Canonica Regolare*, quanto *Regolare Regolare*.

Questo nome adunque di *Canonico*, siccome s'è detto, ne' Sacri Canonici è dato regolarmente soltanto a' Cherici Minori fino a' Suddiaconi inclusive; ma rare volte a' Diaconi, ed a' Sacerdoti; e la raunanza di quelli chiamavasi *Presbiterio*, e questo era il titolo più degno dell' Ecclesiastico o Confesso, non quello de' *Canonici*. Laonde il Senato del Vescovo non era composto, ne' primi secoli, da' *Canonici*; ma da' Preti, e da' Diaconi solamente, i quali avevano nelle Chiese Cattedrali i più nobili ministerj, come l'amministrazione de' Sacramenti, e della parola di Dio, siccome in fatti non è oggi il S. Senato del Papa, composto da' *Canonici*, ò Lateranensi, ò di S. Pietro in Vaticano, ma bensì dagli Eminentissimi Cardinali, Vescovi, Preti, e Diaconi, i secondi de' quali erano prima i Parrochi, che ancor oggi ne anno i lor titoli, ed i terzi delegati amministratori de' beni della Chiesa, per quella parte, che spetta a' Poveri. Ma colla successione de' tempi negli altri Vescovadi il Senato Vescovile non è più composto da' Parrochi, e da' Rettori di Chiesa; ma soltanto da' *Canonici*, a' quali appartiene *ex officio*, non l'amministrazione de' Sacramenti, non il ministero della Dottrina, del Catechismo, ò della parola di Dio; ma quel solo ministero, se ben santo, inferiore nondimeno a' fudetti, cioè del canto, il quale, come è detto, era anticamente destinato a' soli Cherici inferiori, cioè a' Salmisti. Anzi il Concilio Romano, in cui presideva il Papa San Gregorio Magno, vieta sotto pena di scomunica a' Preti, e a' Diaconi il cantar nella Chiesa, come a' quelli, che erano dedicati ad uffizj più santi, e più sublimi: ecco il tenor del divieto: *In Sancta Romana Ecclesia dudum consuetudo est valde reprehensibilis exorta, ut quidam ad Sacri Altaris ministerium cantores eligantur, & in Diaconatus ordine consistunt, modulationis vocis inserviant, quod ad predicamentis officium, & elemosinarum studium vacare congruenter. Unde sit plerumque, ut ad sacrum ministerium dum blanda vox queritur, quari congrua visa negligatur, & cantor minister Deum moribus stimulet, cum populum vocibus detestatur. Quapropter, presenti Decreto constituo, ut in hac sed Sacri Altaris ministri cantare non debeant, solumque Evangelica lectionis officium inter Missarum solemnias exolvant.* Bibi. Univerf. Tom. VII.

Psalmos vero, ac reliquas lectiones censco per Subdiaconos, vel si necessitas exigit, per minores Ordines exhiberi. Si quis autem contra hoc Decretum meum venire tentaverit, Anathema sit. Perciò io non più rido, ma ammiro quell'accorto Prelato, che, volendo persuadere a' poco pratici del diritto Ecclesiastico, che i *Canonici* della sua Cattedrale erano obbligati al canto, dal quale essi si erano esentati, così gli convinse: Volete vedere, che i *Canonici* sono tenuti al canto Ecclesiastico, notate dello stesso nome l'etimologia: *Canonicius è canendo*. Che se bene questa etimologia è falsa: è verissimo però, che i *Canonici* sono al canto Ecclesiastico sì strettamente tenuti, che il B. Pio V. in una sua Costituzione vuole, che se il Benefiziario addetto al Coro, quantun que sia nel Coro presente, non reciterà l'uffizio (ancorchè ciò conceduto fosse dagli Statuti del luogo, dalla fondazione delle Prebende, ò de' Benefizj, ò dalla consuetudine) tuttavia commetterà peccato mortale, non recitando, benchè presente, l'uffizio; e sarà tenuto alla restituzione de' frutti, e delle distribuzioni; stando ferma la massima del V. Concilio Lateranense, sess. 9. *Datur beneficium propter Officium*. Ed il Sacro Concil. Trident. sess. 24. c. 12. *Omnes varo, parla de' Canonici, Divina per se, & non per substitutos compellantur obire officia, atque in Choro, ad psallendum instituto, hymnis, & canticis, Dei nomen reverenter, distinctè, & devotèque laudare.*

CANONICI Cardinali chiamansi per antica consuetudine quelli del Capitolo di Salerno, e tali tuttavia vengono nominati nelle Bolle Pontificie della loro istituzione. Si vestono di Rocchetto, e Mozzetta di color cremesino, com' i Cardinali. E nel tempo di Quaresima, d'Avvento, e delle Vigilie; come negli Anniversarij, Esequie, e Ferie VI. adoperano il color violetto. Tali privilegi furono loro confirmati da Gregorio VII. mentre commorava in Salerno, ove esercitò molte funzioni Pontificie, e creò molti Cardinali. Questi *Canonici* usano parimente la Mitra di Damasco in tutti gli Ministerj Ecclesiastici senza limitazione di tempo, o luogo. Medesimamente nelle Processioni solenni, e particolarmente del Corpo di C. portano in testa la Mitra, all'uso de' Cardinali nella medesima Processione in Roma, seguendo il Sommo Pontefice. Tutto ciò viene anche confermato dalla Bolla di Lucio III. del 1183. e di Paolo II. del 1464. Prima in tutti i Mesi dell' anno erano eletti i Canonici vacanti da quel Capitolo: prerogativa sospesa da Clemente VIII. della Cancellaria Apostolica: doppo la quale è rimasta l'elezione al Capitolo 4. mesi dell'anno; negli altri 8. si fa l'elezione dalla S. Apostolica. *Anton. Mazza de rob. Salernis.*

CANONICO Teologo nelle Cattedrali, ed ancora nelle Collegiali è quello, a cui appartiene fare la Lezione della Sacra Scrittura: e trovando il Vescovo che questo non adempisca il suo Offizio, deve omnimente altringerlo a farlo. Se il Canonico poi c'ha la prebenda Teologica fosse inabile a leggere, deve il Vescovo osservare, onde proceda l'invalidità. Se da ignoranza, deve assegnargli il Sottituto siccome la Congregazione del Concilio scrisse al Vescovo di Casale. *Episcopo Casalen. 5. Novembris 1618. Ex T. 4. lit. SS. Lim. pag. 9. exilt. in Arch. Cong. Conc. Si istius Ecclesie Theologus Sacram Scripturam ad presens non legit, eo quod idoneus non sit ad ipsius Sacra Scriptura expositionem, & interpretationem: per idoneum Substitutum, ab Amplitudine Tua eligendum, etiam per subtractionem fructuum cogi, & compelli debet.* Non suffraga la consuetudine in contraria, siccome la medesima sacra Congregazione dichiarò: *Ex T. 12. Decr. pag. 85. exilt. in dict. Arch. 11. Decembris 1621. Congregatio Conc. Censuit, cum, qui Prabendam Theologicam obtinent, & si ejus Prædecessores nunquam legerint, teneri tamen, atque ab Episcopo cogi posse id munus, per se ipsum, explere, si idoneus fuerit; alioquin per idoneum Substitutum, ab Episcopo, cum congrua fructuum assignatione, eligendum.* Anzi trattandosi di invalidità nel tempo della collazione, tallora la medesima congregazione a dichiarato: Esser nulla la collazione, siccome fu risoluto. *in Felren. 10. Octobris 1596.* Non è tenuto il Canonico Teologo a leggere per Sottituto, quando fosse infermo d'infermità sanabile: *Ex T. 8. Decr. pag. 9. exilt. in d. Arch. Asten. Congregatio Conc. Censuit non posse compelli Lettorem Theologum ad ponendum Substitutum, quando ex causa infirmitatis sanabilis, impeditur per seipsum legere.* Onde se l' infermità fosse incurabile

bile; pare, che dovesse essere obbligato a leggere per Sostituto. Sappia il Visitatore; Se le lezioni, che fa il Teologo siano di numero competente nell'anno; Se la materia sia a proposito: Se legge in tempi, e ore opportune: E se vi trova cosa bisognosa di provvedimento, non mandi di darvelo, poichè il tutto dipende dal suo arbitrio. Ex T. 4. memor. pag. 75. exilt. in d. Arch. Brixien. 11. Januarii 1594. Congregatio Conc. Censuit, Tempus, horam, & materiam Sacra Scriptura, super qua legendum sit, remitti arbitrio Episcopi. Ne devesi tralasciare l'Avertimento, che in tal proposito, fu dato al Capitolo d'una Chiesa Collegiata dal suo Pastore; il quale così scrive: Ex Tom. 8. Decret. exilt. in d. Arch. L'effortio indicare, al Teologo che legga in volgare le Domeniche, non solamente per l'ignoranza palpabile, che in molti luoghi si trova, della Chierisia; ma per istruzione del Popolo, quando si spiegano i casi per modo di Catechismo. Il Marcanzio nel suo *Hortus Pastorum* può dar motivo (nel fine, ove parla de' casi morali, riducendogli sotto i capi del Catechismo) di praticar questa idea. V.g. spiega la Domenica corrente il Teologo il primo Precetto del Decalogo, e con questa occasione potrà i peccati, che contra esso precetto si commettono, & sic successivè. Così praticar puossi con facilità la lezione, e con frutto universale. Il luogo però dove si debbono fare le lezioni, e dove deve convenire l'Uditorio, non dipende dall'arbitrio del Vescovo. Pretendendo il Vescovo di Fossano, che il Canonico Teologo della sua Cattedrale [perchè qui vi era incomodo l'accessò degli Uditori] dovesse leggere non nella Cattedrale Chiesa, dove era solito, fu il dubbio proposto nella Congregazione del Concilio a' 11. Marzo 1662. Ex T. Decret. an. 1662. Alessandro VII. a cui fu fatta relazione della risoluzione della medesima Congregazione non approvò per le lezioni del Canonico, il Palazzo del Vescovo, che aveva trasferite dalla Chiesa, dove si tenevano. Dipoi, conforme vien detto, il medesimo Vescovo avuto nuovo ricorso alla Sede Apostolica, e di nuovo fu trattato di ciò dalla Congregazione del Concilio a' 22. Settembre 1668. dalla quale si può appere la nuova risoluzione. Le quantità delle lezioni altresì dipende dall'arbitrio del Vescovo. Ex T. 17. Decret. pag. 490. exilt. in d. Arch. Patavina 15. Julii 1645. Congregatio Conc. Censuit, Tempus, quantitatem lectionum habendam ab omnibus in Cathedrali Prebendam Theologalem, prefiniendam esse ab Episcopo, pro eius arbitrio, quod tamen regulari potest à consuetudine ipsius Ecclesie, & aliarum Ecclesiarum Italie. Nella citata Alten. fu proposto, e risoluto il seguente Dubbio. An Lector Sacra Scriptura possit, omnibus illis mensibus, vacare à lectionibus, more aliorum Lectorum, qui similiter, per idem tempus, in Universitatibus solent ferriari: Congregatio Concilii respondit, Lectorum Sacra Scriptura posse à lectionibus vacare, ut mos est aliis Lectoribus publicarum Universitatum. Ceterum non propterea licere ipsi eodem tempore abesse à servizio Chori, & Ecclesie, quinimò hac in parte Lectorem censerì eodem Jure, cum aliis ejusdem Ecclesie Canonicis. Et in Anagnina 16. Decembris 1645. fu risoluto: Ex T. 17. Decret. pag. 533. Epist. in d. Arch. Congregatio Conc. Censuit, Canonici Theologum cogi debere ad legendum tempore Adventus Domini, & Quadragesime, & prout Episcopus judicaverit, cujus arbitrio relinquatur, exceptis tamen mensibus Julii, Augusti, & Septembris. Il Canonico Teologo può scusarsi con dire, che non abbia Uditori; mentre la medesima Congregazione del Concilio non approvò tale scusa: in Fundana 15. Octobris 1618. e rispose al Vescovo, che lo sforzasse a leggere, perchè in ogni caso non devono mancarvi i Canonici, che sono obbligati di assistervi: Congregatio Conc. Censuit. Ex T. 4. Litt. SS. Lim. exilt. in Arch. Congr. Conc. lectioni Sacra Scriptura teneri saltem assistere Canonicos: Ideoque Canonici Theologum, in iudicium sibi manus, hoc certe pretextu, detrectare non posse, quod nullum habeat Auditorem ac proinde ab Episcopo cogendum esse, statutis diebus, ad ipsius Sacra Scriptura expositionem. E' da credere però, che questa dichiarazione in Fundana emanò per le particolari circostanze, di non esservi chi venisse ad assistere, perchè altrimenti repugnerebbe alla Censura ten. 18. Julii 1648. Congregatio Conc. Censuit. Ex T. 18. Decret. pag. 498. exilt. in Arch. Congr. Conc. Canonicos, & Beneficiarios Ecclesie Cathedralis esse quidem hortandos, monendos, & premiis alliciendos ab

Episcopo, ut intersint lectioni Sacra Scriptura, non tamen in eis panis, & coactione compellendos, sed tantummodo Canonici Penitentiarium. Onde in caso di requienza de' Canonici, crederei, che fosse più espediente, prima di forzarveli con pene, ricorrere alla Congregazione, e con l'esempio della Fundana, riportare risoluzioni ne' casi particolari. Se la Prebenda Teologale si ritrovasse vacante per difetto di Persone abili, che l'ottengano; deve il Vescovo assegnare i frutti della medesima Prebenda a qualche Convento di Religiosi, purchè uno di essi adempia le parti, che con leggere adempirebbe il Canonico Teologo. Così spelsiò risponde la Congregazione del Concilio in tali casi, e particolarmente. Ex T. 8. Decret. pag. 110. exilt. in d. Arch. in Theatina 16. Martii 1695. Prebendam Penitentiarium ab ipso erectam fuisse, placuit Congregationi, placetque, ut quamprimum erigat Theologalem, & si nullum Clericum secularium repererit idoneum, ejus collationem esse suspendendam, donec idoneus Theologus secularis, cui conferri possit, fuerit inventus. Interea vero nullum esse deputandum custodem fructuum ejusdem Prebende, sed illos omnes assignandos esse Superiori alicuius Monasterii, qui curet, ut aliquis idoneus Theologus ex suis Regularibus publice in Cathedrali Ecclesia doceat Sacram Scripturam, cujus in primis necessaria subministrat ex distis fructibus, & quod reliquum fuerit, in usum Monasterii convertat. In virtù delle riferite dichiarazioni della S. Congregazione, potrà il Vescovo stabilire i suoi Decreti anche in tal materia.

CANONICO Penitenziario: è quello, che nelle Cathedrali ottiene la Prebenda Penitenziale per assistere ne' giorni stabiliti dal Vescovo nel Confessionario, al quale assiste la seguente dichiarazione della Congregazione del Concilio. Cum Episcopus Verulanus praecepit. Ex T. Decret. an. 1646. exilt. in Arch. Congr. Conc. ut Penitentiarium assisteret in Sede Confessionali in diebus festis solemnioribus, in Quadragesima, in Adventu, & in aliis Festivitatibus, prout in Decreto: ipsi Penitentiarium preterderet, non teneri assistere, nisi vocatus: questum fuit; An Episcopo liceret sacre dictum preceptum. Die 19. Januarii 1646. Cong. Conc. Censuit, Episcopum exequi, & Penitentiarium parere debere. Dipende dunque dall'arbitrio del Vescovo prescrivere i giorni, ne quali il Canonico Penitenziario deve assistere nel Confessionario; ma in una Segobien. Decembris 1585. furono tali giorni prescritti dalla Congregazione. An Canonicus Penitentiarium posse compelli ad majorem residentiam. Ex T. IV. Decret. pag. 94. exilt. in d. Arch., quam reliqui Canonici ejusdem Ecclesie; Presupposito, quod ipse non abest ab ea, ultra tres menses, juxta formam Sacri Concilii Tridentini sess. 24. c. 12. Congregatio Concilii Censuit, non posse compelli, dum tamen non abest tempore, quo frequentius Penitentes accedunt, & diebus festis solemnioribus, veluti tempore jejuniorum, Quadragesima, Adventus, Quatuor temporum, Ex T. V. Memorial. pag. 294. exilt. in d. Arch. Resurrectionis, Ascensionis, Pentecostes, Corporis Christi, & Assumptionis B. Mariae, Omnium Sanctorum, & Nativitatis Domini: E' questo stesso Dubbio Segobien. fu riproposto a' 20. Gennajo 1587. e gli fu data la medesima sopradetta risoluzione. E ben vero, che talora la medesima Congregazione per particolari circostanze di fatto a risoluto il contrario: Siccome a di. . Lugliu 1618. disse; Ex T. 89. Memorial. pag. 442. exilt. in d. Arch. Penitentiarium non gaudere vacatione aliis Beneficiariis permessa. Onde sempre deve averli riguardo alle fondazioni, a gli Statuti, alle consuetudini, e ad altre circostanze, le quali siccome non sempre sono le stesse in tutte le Chiese, così non deve recare mai maraviglia la diversità, che talora pare, che si trovi nelle Dichiarazioni, dipendendo dalla diversità de' casi. Sia dal Vescovo avvertito il Canonico Penitenziario, che egli non può assolvere da' Casi, se riservati, se non gli ne delega la speciale facoltà: siccome moltissime volte a dichiarato la Sacra Congregazione del Concilio, e specialmente in Caven. 24. Maii 1642. Ex T. 17. Decret. pag. 50. exilt. in d. Arch. Congr. Conc. Penitentiarium, ab Episcopo speciali facultate, non posse absolvere à casibus, Episcopo reservatis.

Se il Vescovo suddelegherà al Canonico Penitenziario, o ad altri la facoltà, concedutagli dal Concilio Tridentino nel cap. 6. sess. 24. di assolvere da' casi riservati alla Sede Apostolica, purchè siano occulti: deve altresì avvertirli il Suddelegato, che non assolva da que' Casi, ancorchè

che fossero occulti, che la Sede Apostolica a riservarsi a se per Costituzione posteriori al Concilio, come per la Bolla in *Cena Domini*, e per altre: avendo così più volte dichiarato la Congregazione del Concilio, anche con l'approvazione de' Sommi Pontefici. Al Vescovo di Nocera dalla medesima Congregazione così fu rescritto a' 2. Marzo 1595. Ex T. 8. Decr. pag. 966. exist. in Arch. Cong. Conc. *Nosse debet Episcopus, facultatem absolvendi, sibi tributam Decretis cap. 6. sess. 24. non extendi ad casus, qui novis Summorum Pontificum Constitutionibus, post Concilium Tridentinum, fuerint Sedi Apostolica reservati.* E generalmente fu data fuori dalla medesima Congregazione la Dichiarazione magistrale nel seguente tenore. Ex T. 17. Decr. pag. 389. exist. in d. Arch. *Queritur a nonnullis Episcopis: An facultas, eisdem concessa à Sacro Concilio Tridentino cap. 6. sess. 24. de reform. sit per Bullam in Cena Domini revocata; ita ut nequeant amplius Subditos à delictis, in dispositione ejusdem Bullae comprehensis absolvere.* Congregatio Concilii censuit, hujusmodi facultatem fuisse per Bullam in Cena Domini revocata, nec idèd posse ejus Subditos vigore dicti cap. 6. absolvere. Che questo sia stato anche l'Oracolo di Gregorio XIII. *Fenmen in prax. Archiep. cap. 67.* s'è appreso più Autori. Onde con ragione il fu Eminentissimo Cardinal Caracciolo, Arcivescovo di Napoli, nelle Patenti de' suoi Penitenzieri, spedite nella sua Segreteria per mezzo del Cancelliere, suddelegando loro la detta facoltà de' Casi occulti, riservati alla S. Sede, vi aggiungeva questa clausola: *Scias tamè, inter hos casus nò comprehendi illos, quos Apostolica Sedes sibi reservavit per Constitutiones posteriores Conc. Tridentini.* Questa clausola avendo dato motivo ad alcuni, e particolarmente a Matteo Rensi, già benemerito Canonico Penitenziario maggiore della Chiesa di Napoli, di aver ricorso al medesimo Cardinale, acciocchè una tal clausola si cancellasse nelle Patenti spedite, *Matth. Rens. in Enevelo, ped. Theol. Moral. De Sacram. Penit. cap. 4. sess. 3. quest. 5.* con tanto maggiore vigore ne faceva istanza, quanto che egli seguiva l'opinione contraria, e la divulgata con le stampe; essò Eminentissimo Cardinale, uditone il parere del P. Dr. Angelo Pistacchi Teatino suo Confessore, e del P. Giuseppe Imperiale della Compagnia di Gesù, suo Teologo, amendue soggetti per bontà, e per dottrina molto celebri, e allegati di più, tra le altre autorità, e ragioni, le sopra registrate dichiarazioni della Congregazione, non volle, che la clausola si cancellasse; Ma che a tenore della medesima i suoi Penitenzieri si contenesero dentro i limiti delle loro facoltà. Che se bene non manchino Autori, che tengono, esser al Vescovo lecito di assolvere da' Casi occulti riservati alla Sede Apostolica dopo il Concilio, si dee credere, che non abbiano avuto notizia delle sudette dichiarazioni Apostoliche, che in concorso di altri Autori debbono essere venerate, e riverite, tanto più che dipendendola decisione di tal dubbio dell'interpretazione del detto cap. 6. sess. 24. alla Congregazione, interprete del Concilio appartiene di dichiararlo, e non ad altri. Pertanto i Vescovi, e i loro Suddelegati devono esser cauti in non assumersi tal facoltà, quanto che questo dubbio presentemente non è più disputabile, essendoci sopra giunta la proposizione di Papa Alessandro VII., come riflette il Mendo, e altri Autori moderni. *Mendo in Epitoma. Opinionum moral. verb. Absolvere n. 3. Et Vincentius à S. Fausto.* Le parole di Mendo sono quelle: *Absolutio ab haec, & aliis Criminibus, contentis in Bulla Cena, prohibetur ab ipsa, non solum quando publica sunt, sed etiam quando occulta.* Contraria opinio damnata est ab Alexandro VII. anno 1665. *Ubi etiam damnat idem Pontifex hanc propositionem, nempe: sententia asserens, eam prohibitionem non derogare facultati Tridentina, in qua de occultis criminibus sermo est, anno 1629. die octava Julii in Consistorio Sacra Congregationis Eminentiſſi Cardinalium visa, & tolerata est: etenim nunquam ibi fuit tolerata.* Da tuttociò ben si vede, quanto s'ingannerebbero que' Confessori, che in virtù del citato cap. 6. sess. 24. ardissero senza speciale autorità Apostolica assolvere da' Casi, ancorchè occulti, riservati alla S. Sede, e per la detta Bolla in *Cena Domini*, e per altre Constitutioni posteriori al Concilio. Se il Penitenziario nell'udir le Confessioni, usasse di tenere la verga nelle mani, gli è lecito di tenerla, quando siede nella sua Sede confessionale, purchè vi sia la permissione del Vescovo, sicco-

me la Congregazione del Concilio rispose: in *Ortan. 15. Januarii 1650. Ex T. 19. Decr. pag. 17. exist. in d. Arch. Cong. Conc. Congregatio Concilii censuit Penitentiarium, quando in sua Sede audis Confessiones, posse in manu virgam retinere, de consensu tamen, & permissione Episcopii.*

CANONICI, Famiglia Nobile Ferrarese, dalla quale ne fa degna memoria il Marelli nel Tomo II. pag. 43. 44. 45. 46. e 47. Ove questo Autore esattamente descrive la sua origine da un Gerardo, over Genardo Capitano valoroso, che fu mandato dal Rè di Boemia con 100. Cavalieri in ajuto della Duchessa Metilde contro Ferrara negli anni 1100. la quale non voleva sopportare il Dominio d'una Femmina. Continua il Marelli la serie di questa Prosapia fino ad Antonio, Alessandro, e Francesco Fratelli, che vivevano nel 1681. e di tutti d'esibisce anche l'Arbore Genealogico.

CANONICI Regolari. Vedi Tomo *Claustrali*, ove descrivensi di questi molti Ordini, e Congregazioni.

CANONICI [*Barista di Francesco*], Bolognese, Monaco nero Benedettino, Abbate de' Santi Nabore, e Felice di Bologna, da Papa Sisto IV. fu creato del 1484. Vescovo di Faenza, in luogo di Federico Manfredi. Del 1491. al tempo d'Alfons Manfredi pupillo in prima età, ultimo Principe di Faenza, operò, che vi fosse eretto il Monte di Pietà, per mezzo del B. Bernardino Tomitani Franciscano, e del 1510. in Aprile morì, e fu sepolto nella sua Cattedrale, e nel Cortile di essa leggesi è memoria di lui, e la detta Chiesa Cattedrale, fu data a Giacomo Paffi da Faenza. *Vedi l'Ughello T. 2. pag. 527. & Alidosio f. 59.*

CANONICI (Filippo) Protonotario Apostolico, e Canonico di S. Pietro di Roma, Legato, o sia Nunzio, d'Innocenzo VIII. al Gran Soldano contro Bajazete Imperador de' Turchi, il quale condusse in Roma al Pontefice, Zozimo, fratello dello stesso Bajazete. Scrisse di propria mano l'itinerario da Roma a Rodi, e di là a Babilonia.

CANONICON, è un tributo Ordinario, che viene esatto da' Canonici. *Buleng.*

CANONISTI, *Professori di Concilij*, Dottori in ragione Canonica. Perchè la comune sentenza de' Giureconsulti (come si trae dal Proemio de' Digesti) è questa, che nel trattare d'ogni scienza, prima dalla sua origine, ed istituzione cominciare si debba, acciò ch'io non preterisca il costume universale, dico, che la vera *Legge Canonica* in se stessa utile, e santa, non può venir da altri, che da Dio, dal quale come da fonte d'ogni bene si deriva ogni sapienza, perchè *Omne bonum electum, & omne donum perfectum descendit a patre luminum*, e S. Agostino sopra S. Giovanni dice, che l'umane Leggi per mezzo de' Rè, e de' Imperatori furono da Dio all'umana generazione donate. Ma tanto più questa, che la medesima parola d'Iddio, e dalla sua incarnata sapienza, fu a noi senza altri mezzi pubblicata, e poi da' suoi fedeli Ministri dichiarata, & a' correnti negozj, e bisogni accommodata. Alcuni più particolarmente parlandone, sono di parere, ch'ella avesse principio nel Paradiso delle delizie, nella Legge, ch'impone Iddio ad Adamo sopra il frutto dell'arbore della scienza del bene, e del male: nella qual cosa intervenne la forma del giudizio del Signore, spettante alla *Canonica scienza*. Altri dicono, che nel celeste Paradiso ebbe l'origine in quel voler Divino, che manifestò il Signore agli Angeli della futura Incarnazione del suo Figliuolo, avendo piacere, ch'essi unanimemente s'accostassero al voler suo, dove una parte cedette, e l'altra temerariamente fece resistenza. Altri dicono, che questa *Canonica scienza*, dall'antica Legge Moisaica ebbe veramente l'origine, nella qual Legge dell'ordine giudiziario si trattava, come può vedersi nel Levitico, ne' Numeri, e nel Deuteronomio, ne' quali Libri di molte giudiziali regole, e osservanze principalmente si discorre. Altri sono di parere, ch'ella principiasse al tempodi Costantino Imperatore, quando i Santi Padri della nascente Chiesa, dato fine a tante persecuzioni, cominciarono un poco a respirare, e raunarsi insieme, e i Sacri Concilj celebrare, ne' quali secondo la verità degli occorretti ecclesiastici negozj, diverse Constitutioni ordinate, e scritte pubblicarono. Altri distinguendo concludono, che questa scienza, e quella de' Sacri Concilj ancora, abbiano avuto il principio dalla Vecchia Legge: e dalla Nova la sua perfezione. E che i Sacri Concilj nel Vecchio Testamento si cominciassero a costumare, egli appare

pare nel libro de' Numeri al cap. 16. dove si legge, che tutti que' primi della Sinagoga, al tempo del Concilio erano chiamati per nome; e similmente in molti luoghi dell' Evangelio scritto, che i Scribi, e Farisei, ed i loro Pontefici, per dar determinazione a' loro dubbj, molti Concilj, e Congregazioni facevano. E Cristo in S. Matteo confermò i Concilj, quando disse: *Ubi fuerint duo, vel tres congregati in nomine meo, ibi in medio eorum sum.* Sicche da tali parole gli Appostoli, pigliando l'autorità, e la forma, sette Concilj a diversi tempi ragunarono. Il primo fu sopra la elezione dell' Appostolo, che supplir dovea il luogo di Giuda, dove Pietro, come capo fece il parlamento, secondo che si legge negli atti degli Appostoli al primo capo. Il secondo fu sopra la scelta de' sette Diaconi, che nel luogo delle Sante Vedove, che alle mense de' Discepoli di Cristo servivano, succeder dovevano, come si legge negli Atti Appostolici al sesto. Il terzo fu per mandar Pietro, e Giovanni, come più atti in Samaria, acciò che quelli di Samaria lo Spirito Santo ricevessero, come si legge negli Atti degli Appostoli all'ottavo. Il quarto fu celebrato [come si fa negli Atti Appostolici al quindicesimo] sopra la destituzione delle Legali Ceremonie. Il quinto fu [come si cava dal cap. vigesimo] quando S. Paolo nella Città di Mileto convocò i Seniori, ed i più savj della Chiesa d' Efeso, per fargli un ragionamento intorno al governo della Chiesa loro. Il sesto fu fatto [come nel cap. 21. appare] in Gierusalem, per levare la sospizione, che contra lo stesso S. Paolo alcuni concepita aveano, la dove conchiuso fu, ch' ei si purificasse. Il settimo fu (come dichiara Clemente I. Papa in una sua Decretale, e Leone I. in un' Epistola ad Augusta] nella divisione degl' Appostoli, quando avendosi essi a partire per il Mondo, composero il Simbolo Appostolico, e secondo alcuni determinarono 48. Canoni, i quali nel principio de' Generali Concilj nominati sono. Ma dopo varie opinioni intorno a questa materia, si conchiuse essere stati ottantacinque Canoni dagli Appostoli, & da' Martiri Pontefici per fino al tempo di Silvestro Papa ordinati, siccome nelle distinzioni de' Decreti se ne tratta. Di modo, che etiamdopo gli Appostoli, innanzi il tempo di Costantino Imperatore molti altri Concilj celebrati furono, siccome fu al tempo di Papa Vittore, che uno se ne celebrò in Efeso, un' altro in Roma, e l' terzo in Cesareà Palestina, sopra diverse consuetudini della Chiesa, secondo che nel quinto libro dell' Ecclesiastica storia si contiene. Poi al tempo di Cornelio, e di Dionigio Pontefici, alcuni altri ordinati ne furono, siccome nel sesto libro della predetta storia si legge, ed al tempo finalmente di Marcellino Papa, dicesti nelle distinzioni de' Decreti essere stato un solenne Concilio in Roma congregato. Ma i Canoni poi degli universali Concilj, secondo la piena universalità di tutto il mondo, cominciarono al tempo del predetto Costantino, avvegachè secondo l' universalità dell' autorità, eziandio gli sovra scritti Concilj Universali fossero; imperò che dalla pace universale della Chiesa, seguita sotto di lui (essendo stato per avanti molto travagliata) respirò assai il Cristianesimo, ed assai fiorenti facevanli Universali Concilj (spesse fiate da' Santi Pontefici a varie Nazioni, Consulti decretali, ed Epistole si davano: molte regole per il ben vivere, e per Cherici, e per Laici si ordinavano: e da' casi che avvenivano nelle loro Sinodi, nel nome dello Spirito S. raunate, nuove Costituzioni si formavano. Laonde così delle materie de' Sacramenti, alla nostra Fedè appartenenti, come de' Cristiani costumi, e delle morali, e virtuose osservanze, molte *Canoniche Leggi* furono determinate, che parte dal Vecchio, e parte dal Nuovo Testamento, e dalle Appostoliche Tradizioni cavate erano. Ma essendo tutti questi *Canoni*, Decreti, Decretali, Epistole, Dogmi, Mandati, Tradizioni d' Appostoli, Autorità di Santi Padri, ed altre molte *Canoniche Istituzioni*, per la loro moltitudine, e varietà oscure, e confuse. Graziano Monaco, Fratello di Pietro Lombardo, e di Pietro Comestore, a comune utilità de' Studiosi, raccolse ogni cosa insieme, e nominò questa sua composizione, la concordie de' confusi, e varj Canoni, aggiungendovi esso alcune belle sentenze delle Divine Leggi. E benchè siano stati innanzi a lui degli altri, che le diverse *Canoniche Leggi*, e Costituzioni raccolsero insieme, come Isidoro il primo, e dopo lui Ju-

one Carnotense ed appresso Ugone Catalano, che restrinse in compendio l' opera d' Juone, oltre a questi Fulgenzio Cartaginese, che fece vna bella abbreviazione de' Decreti de' Santi Padri, & più oltre Brocardo Vescovo Vvormacense, che gli ridusse insieme; nondimeno il Graziano diversi Concilj, e Decreti de' Santi Padri, e molte Epistole, ovvero *Canoniche Istituzioni* de' Romani Pontefici radunando, ed anco quelle cose, che per la decisione delle liti, e del governo della Cristiana Repubblica, più necessarie li parevano, da' diversi Santi Dottori, ed alle volte ancora dalle Civili Leggi accogliendo, egli ebbe il libro de' Sacri Decreti composto. Vi sono poi le Decretali Epistole, il libro sesto, e le Clementine, e le Stravaganti Costituzioni, de' quali libri, quello delle Decretali già Papa Greg. IX. nell' anno 1221. parte d' altre *Canoniche Istituzioni*, e Concilj, e Decretali, Epistole, e parte delle sue insieme raunate, composto da M. Raimondo suo Cappellano, in 5. Volumi fece ordinare. E dopo trascorsi molti anni, del 1298. da Papa Bonifazio VIII. fu fatto del libro VI. il nuovo componimento, con altri casi aggiunti in supplemento de' primi libri Decretali, e dopo po questo nell' anno 1311. fu nel Concilio di Vienna il libro delle Costituzioni di Papa Clemente V. ordinato, pigliando il nome da esso Autore, e fu pubblicato, e fornito da Papa Gio: XXII. per non averlo potuto esso Clemente compire da immatura morte impedito. Ma ogni altre Papali, e Stravaganti Costituzioni, che dopo le Decretali di Gregorio IX. composte fossero, alcuna autorità non anno, se non quelle, che dopo il IV. determinate furono, siccome nel proemio dello stesso libro IV. e nella sua finale Gio: si conchiude. Quanto alle allegazioni, se ben molti Autori anno parlato diffusamente, come Aloandro, il quale a scritto un libretto delle Abbreviature *Canoniche*, con tutto ciò ne toccò qualche cosa, avvertendo, che delle tre principali parti del libro de' Decreti, la prima si allega per Distinzioni, e per Capi, ovvero anco per Segni, detti Paragrafi. La seconda parte s' allega per Cause, & per Questioni, e delle cause il solo numero s' adduce, tacendosi esse cause; ma le questioni s' allegano col numero loro: come v. g. dicendosi, prima questione seconda, vuol dire, nella prima causa alla seconda questione. Ma se si allegano le sotto distinzioni, che in essa seconda parte alle trentatre cause traposte sono, dicesti il Titolo, e la Distinzione. Come farebbe a dire, *De Penitentia Distinzione prima*, cioè, nel titolo della penitenza, alla Distinzione prima, & così è delle altre distinzioni, che indi seguivano. E la III. parte finalmente, la qual contiene 5. distinzioni: nello stesso modo, che detto abbiamo si descrive. Oltre a ciò i 5. libri delle Decretali prima per gli loro titoli s' allegano. Ed all' ora ad essi titoli si trova aggiunto *extra*, il che significa, che que' titoli fuora del libro VI. si trovano: tuttavia tal particella pare di soverchio posta, perciò che, all' egandoli il IV. siccome anco le Clementine, sempre a' titoli il nome del proprio libro vi s' aggiunge, cioè, libro VI. ovvero Clementina. Poi in tutti questi Decretali libri, i lor capi, e Paragrafi, e terminate particelle vi sono: & nell' allegare si nota il segno del capo, ed alle volte, tralasciandosi il capo, solo la prima parola di esso si pronuncia: come farebbe a dire. *De sponsalibus dilectus*. E d' un medesimo titolo alcun capo riferendosi, che si trovi di sopra, o di sotto, dove è l' allegazione, scrivesi *suprà*, ovvero *infra eodem tit.* & anco senza dirsi il titolo. Ed alla fine quanto agl' altri Canonici libri, cioè VI. Clementine stravaganti, tutti nello stesso sopradetto modo s' allegano, fuorchè insieme co' titoli, e capi loro etiamdopo i nomi di essi libri s' esprimono, e nelle Clementine il numero si suol porre in vece di capo, siccome è. *Clementina prima de' Iudicij*, ovvero *Clementina quoniam de vita, & honestate Clericorum*, il che vuol dire al primo capo delle Clementine: nel titolo de' Giudici, ovvero al capo, che incomincia. *Quoniam*, di esse Clementine, nel titolo della vita, ed onestà de' Cherici. A questa professione anco poi dato credito grande molti Uomini in lettere, o virtuosi famosi, che v' anno atteso, come Domenico di S. Giminiano, Innocenzo Papa, Alano, Gio: d' Imola, Gio: d' Andrea, Gio: Monaco Cardinale, Ugone, Zenzelino, Guglielmo di Monte Lauduno, Francesco Zabarella, Gio: di Torre Cremara, eccellente dichiaratore de'

de' Decreti, e similmente l' Archidiacono, e l' Cardinale Alessandrino, detto Preposito. Oltra questi vi sono Niccolò Abbate, detto il *Panormitano*, Baldo, Antonio di di Butrio, il Felino, Filippo Dezio, Andrea Barbazio, Raffaello Fulgoso, il Corsetto, Guidone, Guglielmo, Durando, detto *Speculatore*, Lappa di Castiglione, Gio: Calderino, Odofredo, Goffredo, Gio: Antonio di San Giorgio, Oldrado, Pietro d' Ancarani, Domenico di S. Giorgio, Tancredi, Dino, il Gomefio, l' Ostiense, Enrico Bovio, ed altri ch' anno fatto l'posizioni, interpretazioni, giose, & aggiunte a' testi originali de' Sacri Canonici, e abbreviature, come Gio: Diacono Hispano, ch' a sommato il Decreto di Graziano, e Gio: Batt. Casaluppo, c' a sommato le Decretali di Gregorio, e introduzioni, come Marcantonio Cucco compositore delle Istituzioni *Canoniche*. Quanto poi alle molte Somme, che s' usano, siccome è la Somma Roselle, la Pacifica, la Raimondina, la Pisanello, l' Altense, l' Antonina, quella di S. Bernardino, quella di Pietro Casuello, quella del Raynerio, la Cajetana, l' Armilla, la Tabiena, la Silvestrina, quella di Giacomo Cavicco, quella del Savonarola, la Monaldina, o altre, che si sieno, parmi, che più espedienti siano per trovar più agevolmente e prestamente le materie, che ne' fonti delle *Canoniche Leggi*, e de' Canonisti Dottori sparse si contengono, che per fermarsi in esso loro, e più presto esplicano i casi di coscienza, che le materie de' Giudici, o altra cosa ne' *Canonici* compresa. Ma sopra tutto il Navarra, il Medina, il Berarduzio, ed altri più moderni scrivono in materia tale per eccellenza. All' intelligenza particolare de' *Canonici*, è necessario avere udito almeno, le Istituzioni di Giustiniano Imper. contenendo quella scienza oltre i propri termini, molti Vocaboli delle Leggi Civili ancora, così il Fabro, Cristoforo Porco, Jafone, l' Aretino, o altro interprete di quelle. E particolarmente si dee aver udito il titolo delle Azioni, e poi nell' una, e l' altra Legge quello della Significazione delle parole, e delle cose, e anco quello delle regole di ragione, e l' Dezio nelle Civili, e il Dino, e Gio: d' Andrea, nelle *Canoniche* adoperarete, i quali intorno alla cognizione di esse regole molto scientemente, e dottamente discorrono. Et da quelle prime Lezioni si verrà a pigliare la pratica de' termini di questa scienza, la cognizione de' quali è l' una delle parti del Legale studio assai importante. I più utili Dottori sopra i Decreti riputati sono Gio: di Torre Cremata, l' Arcidiacono, e il Cardinale Alessandrino. Sopra i V. libri delle Decretali, il Panormitano, Antonio di Butrio, il Felino, il Dezio, Innocenzio, Gio: d' Andrea, l' Ostiense, l' Archidiacono, Pietro d' Ancarani, Pietro Morosini Cardinale, e l' Gomefio, vagliono molto. Sopra il VI. è molto a proposito Domenico di S. Geminiano. Sopra le Clementine sono riputati assai Gio: Andrea, il Zabarella, e l' Imola. Poscia Guglielmo Durando, detto *Speculatore della Pratica*, non che della Teorica dell' una, e l' altra ragione grandissima cognizione ci dona. Così mirabilmente segue il Vocabolario dell' una, e l' altra Legge, il Dizionario del Bertachino, quello del Corsetto, ed anco quello d' Alberico, che nell' una, e l' altra ragione sono copiosi. E tuttavia il Collettario, e Somma dell' Ostiense, che con breve modo tutte le *Canoniche materie* sommarariamente dichiarano, a ciascuno portano grandissimo giovamento. E parimente l' aver studiato nelle Sacre lettere, e anco ne' principj di Teologia, e massimamente quelle materie, che alla Fede, ed a' Sacramenti della Chiesa s' appartengono, traendo quella notizia dalla Somma di Alessandro d' Ales, da S. Bonaventura, da S. Tommaso, da Riccardo sopra il IV. delle Sentenze, da Scoto, ed anco da Dionisio Cartusiano. L' utilità di questa scienza si scorge da questo, che ella giustamente ordina non pur gli umani elteriori, ed al Mondo appartenenti, ma eziandio gli affetti, ed effetti dell' anima interiore, ci procura l' unione con Dio, la pace col prossimo, e la Beatitudine per noi stessi. Ella ci dà la norma di diventar figliuoli di Dio, di regolar la nostra vita conforme a quella di Cristo, di drizzare, & ordinare tutti i stati, il virginal, il vedovile, il coniugale, onestamente, e santamente: di servir la giustizia, e universale, e particolare, e distributiva, e commutativa: d' introdurre una bella Monarchia nella Cristiana Chiesa, una forma de' giusti contratti, una osservan-

za dell' utile, ed onesto, una custodia de' Divini, ed Umani Precetti, una fuga gagliarda da tutti i vizj, un seguito mirabile di tutte le virtù. Ella a qualunque condizione d' uomini perfetto ordine mette, consiglia i perfetti, comanda a gl' imperfetti, corregge i malfattori, e gl' ostinati, e contumaci severamente punisce: a gl' eretici è inimica, a gl' infedeli è contraria, essendo essa quella bene ordinata squadra, e quella rocca di diaspro, e quel fortissimo bastione, il qual da mille scudi, & da ogni forte armatura è difeso, siccome si dimostra da Esaia Profeta, e ne' Cantici di Salomone, e nel libro de' Decreti. Ella particolarmente (come s' è nel Proemio de' Digelli verso il fine delle Decretali, del libro VI. e delle Clementine) ci dona un giovamento singolare nel dichiarare, e conchiudere una immensa copia di varie questioni, che di giorno in giorno dagl' occorrenti negozj procedono: le quali veramente senza di lei, dubbie, e confuse ci resterebbono. Anzi non utile solo: ma necessaria è tenuta questa scienza, somministrando ella la pace, e la giustizia, senza le quali cose il Mondo andrebbe in ruina, e perdizione: perche annullata la regola di essa cristiana giustizia, che altro a questo nostro secolo malvaggio, e tristo resterebbe, se non estrema impietà? che sarebbero gli Imperj altro che tirannie? che altro i Regni, se non ladronacci, e che altro in somma ne apparerebbe tutta tutta la vita dell' uomo, se non un mostro di vizj abominabile, e nefando? e se la dignità di questa scienza mirar vogliamo, per incitarci, ed animarci allo studio di essa, qual Legge ne dà Tolomeo a' Greci, ne dà Mercurio agli Egizj, ne dà Solone agli Ateniesi, ne dà Licurgo a' Lacedemoni, ne dà Numa Pompilio a' Romani. Fu mai sì anticamente al Mondo data, che questa d' antichità venisse a precedere? la quale dal Celeste Paradiso ebbe il suo nascimento, dalla Moisaica Legge il mezzo, e dall' Evangelica il suo fine, e la sua perfetta forma. Non vediamo noi, che l' origine fu dal principio del Mondo? il luogo fu il Terrestre, o Celeste Paradiso? il datore fu esso Dio? il fine fu per ridurre la creatura al suo Creatore? la materia altro non è che precetti di Dio, sentenze di Profeti, parole di Cristo, & ordinamento, ovvero ammaestramento dello Spirito S. Non la vediamo noi compagna d' la Teologia, e Filosofia Morale? laonde Gregorio nel proemio delle sue Decretali Epistole dice, che queste S. Leggi sono fatte a fine, che l' uomo onestamente viva, altrui non offenda, ed a ciascuno ciò, che di ragione se gli conviene, rendere debba; nelle quali parole i tre ordini della morale Filosofia espressamente si contengono. Ma chi vuol vedere più diffusamente le condizioni lodevoli, e onorate di questa scienza, legga il Discorso assai compito di Fr. Antonio Pagani Veneziano. E chi vuole de' S. Concilj discorrer più alla lunga, non si parta da Gio: di Torre Cremata Dottore famosissimo, il quale adduce intorno a questa facoltà, bellissimi dubbj, e motivi, e vegga particolarmente la Somma de' Sacrosanti Concilj, composta da Fr. Bartolomeo Carranza, alla dottrina di quelli molto giovevole, e comoda, secondo il giudizio di tutti i suoi Professori. Vedi Concilj nel Prodromo di questa nostra Biblioteca. Servono comunemente per tenere a mente la *ragione Canonica* le Tavole, ovvero Introduzioni della *Legge Canonica* poste in luce da Giulio Cesare Tinto. Per la materia de' Concilj, vedasi il Trattato di Giacobbe Naclanto Vescovo di Chioza. *An decrta., An Haque Generalis Concilii exigant necessarium confirmationem, Papa.* Et così il titolo 31. nel Compendio delle dispute sopra gl' errori manco antichi, còpoito da Gio: Bunderio, e stampato in Parigi. Ed alcune brevi Annotazioni di D. Raffaello da Como Canonico Regolare Lateranense della potestà del Concilio, raccolte in un suo libro, intitolato *Mallens, Hæreticorum*.

CANONIZZAZIONE, non è altro, che un pubblico giudizio, e testimonio della Chiesa, dall' eterna Beatitudine di chi è *Canonizzato*, e dal religioso onore, che se gli deve dare, e vale tanto che ricevere nel numero de' Santi l' Uomo, ch' a vissuto Santa Vita, per i quali moiffi Principi, e le Repubbliche dimandano al Papa di *Canonizarlo*, per la qual funzione precedono impercettibili perquisizioni, e le più cautelate diligenze riferite nel Ceremoniale Romano con la forma precisa, praticata nella *Canonizzazione*. Parlando poi della sua etimologia si deriva dal

dal nome *Canon*, perchè il Santo si scriveva nel Catalogo, detto *Canone*, nel quale erano notati tutti i Santi, approvati dalla Chiesa. Dove poi si forma anche il verbo *Canonizo*, che significa connumerare, ed ascrivere nel Calendario de' Santi con precedere prima una rigorosa, e canonica inquisizione. Si usano nella Chiesa le *Canonizzazioni*, acciocchè Dio sia onorato ne' Santi suoi, e s'aggiunga nuovo stimolo a' Fedeli di vivere virtuosamente, e santamente. I. onore, che si dà al Santo Canonizzato, consiste in più cose. Prima d'essere collocato nel Catalogo de' Santi, e che da tutti debbasi venerare, e chiamarsi Santo. II. d'essere invocato nelle pubbliche preci della Chiesa. III. che in onor suo a Dio possino consacrarsi Altari, ed anche fabbricar Tempj. IV. che di lui si possa dire la Messa, e recitar il Divino Offizio, secondo la disposizione del Sommo Pontefice da tutta la Chiesa universalmente, il che non si concede ordinariamente parlando del Beato. Vegasi il Decreto di Alessandro VII. pubblicato a' 3. febbrajo del 1660. V. che si possa celebrare la sua Festa. VI. che la sua Immagine possi essere dipinta co' raggi, e splendori per segno di gloria, la quale in Cielo gode. VII. finalmente, ch' il suo Corpo, Ossa, e Ceneri possino essere esposte nelle Chiese, e Processioni alla pubblica venerazione de' Fedeli. Ed è ben ragione, ch' in questa maniera siano onorati i Santi per le opere loro egregie, e per la virtù, dalla quale individuo Compagno deve essere l'onore, e seguirlo, come le ombre seguono i Corpi. Oltre che dobbiamo questo tributo a titolo di gratitudine, per essere stati tanto utili con l'esempio a S. Chiesa: e per ciò continuamente opera in noi la memoria di quello, che fecero vivendo. Diceva S. Paolo ad Heb. 3. 87. *Memento vestrorum, quò vobis locuti sunt Verbum Dei, quorum inuenientes exitum conversationis imitamini fidem*. O quanto utile, è quanto Santa è questa emulazione, della quale diceva pur l'Appollolo, *Emulamini charismata meliora*. Non erano in que' primi Secoli delle Chiese necessarie tante mature diligenze, e i molti cautelati requisiti, che oggidì si costumano nelle *Canonizzazioni de' Santi*; ma solo bastava la testimonianza, e certezza delle seguenti cose. Cioè, che per lunga serie di tempo quello, che dovea *Canonizarsi*, avesse menato vita incolpabile fin' alla morte, accompagnata sempre da' Santi costumi. Che con fatti, e detti avesse esercitato le Opere di Misericordia nel sollevar le miserie degli Uomini, e tutte le altre, c'anno oggetto i beni dell' Anima. Che la castità, sobrietà, ed astinenza, come gioje risplendenti, avessero illustrato tutte le azioni sue, e le molte fatiche sofferte, o per la Fede, o per la Salute de' Popoli, o per la conservazione di qualche virtù in un perpetuo tenor di vera Santità, autenticata col più sime fine de' suoi giorni, poile grazie concesse, ed all'ultimo i miracoli evidenti seguiti, così in Vita, come dopo morte. E se bene questi non sono necessari, essendo essi nel numero delle grazie *gratis date*, che si danno dal Cielo ancora a' Peccatori per utilità degli altri: imperocchè Caiphas cattivo Sacerdote, e Balaam Gentile, parteciparono da Dio questo dono a beneficio de' Buoni, e de' Fedeli: ed all'incontro la più santa coppia di Paradiso, nella Classe degli Uomini, cioè Maria Vergine, e S. Gio: Battista non fecero Miracoli, perchè non ve ne fu necessità. Sebbene la Madre di Dio facendoli fare al suo Figlio, ebbe un'equivalenza molto maggiore di tutte le grazie, operate dagli altri, S. Tom. 3. par. 9. 27. a. 5.] *Suarez de Incar. Tom. 2. q. 37. dist. 20. sec. 3.*] Nulladimeno al riferire di S. Agostino, quando vi sono, la *Canonizzazione* riesce più gloriosa.

Ma perchè più distinta appaja la dottrina scientifica de' Miracoli, e siano più aggiustati i gradi della meraviglia, colla quale si a da glorificare Dio ne' suoi Santi, e Beati; e la lor Santità resti più accreditata; prenderemmo occasione opportuna di adornare con brevissima prevenzione la notizia di chi leggerà affin che meglio i conosca. Dio adunque, di cui solo è proprio l'operare i Miracoli, secondo ch'è scritto ne' Salmi, che fa solo le grandi meraviglie, si compiace, come c'insegna S. Tom. in 2. dist. 18. q. 1. a. 3. allora per i fini della sua sapienza, e bontà d'affumicare alle Opere di tali meraviglie ogni classe di Creatura, fuorchè i Demonj; i quali come maliziosi contro l'ossistenza della verità, e superbi contro la gloria del Crea-

tore (che sono i motivi de' Miracoli) vengono affatto esclusi da partecipar la virtù de' Miracoli, e restano condannati ad essere in questo il peggio, e l'infimo di tutte le Creature. Pertanto in ogni Classe di Creature Dio sceglie gli Instrumenti, e Mezzani da operare i Miracoli, per lo più Spiriti Angelici, ed Umani, e tal volta cose inanimare, le quali sono le Reliquie, e le Immagini de' Santi, non tralasciando gli Uomini di mala vita, purchè siano idonei a manifestare qualche verità, ed a cooperare al beneficio degli altri, come c'insegna il medesimo S. Tom. de pot. q. 6. a. 4. in corp. & ad Argu. Ma per lo più Dio si compiace di partecipare questi eccellenti doni del far miracoli a' suoi Servi fedeli per glorificarli nel cospetto degli Uomini: e per autenticar con segni, e pudigj l'esempio della lor bontà, e per accreditar le parole di essi, le quali s'indirizzano alla salute de' Prossimi. S. Th. 2. 2. q. 178. a. 1. Anzi perchè la misura dell'eccellenza ne' Miracoli operati per mezzo de' Santi, dipende proporzionalmente dalla viva fede, ch'essi anno in Dio, secondo che grandissime appajono le meraviglie, ch'essi fanno. S. Theodoret. in Pref. hist. religiosa. Nella qual prerogativa furono sublimi gli Apostoli, avvenga che così competeva al supremo loro Ministero nella Chiesa, mediante l'assunto, c'avevano di convertire tutto il Mondo. All'incontro i Demonj, che nell'Instrumento del loro Eresiarca Simon Mago, vollero concorrere nell'Opera di prodigiosi miracoli col Principe degli Apostoli S. Pietro, tentavano presentuosi, e vani, di emular le Opere con apparenze di fumo a' sensi, ed alla fantasia degli Uomini, o pure addopperavano secreti abstrusi, secondo la scienza delle cose naturali rimasta loro nella dannazione; ma in sostanza non facevano niente, che fosse in parte veruna sopra l'ordine di natura. Mar. Delrius Disq. 9. lib. 2. q. 7. & 7. Poicche (come dicevano) essi frà le Creature, nell'operare de' veri Miracoli sonogli esclusi: anzi fatti delusi, fatti bersaglio, e materia, sopra la quale i Ministri di Dio versano la maggior parte de' Miracoli, discacciandoli dagli Offessi, e da' luoghi infestati, e rimirandoli con pena, e scornò alla salita stanza dell'Inferno. I Santi adunque de' due capi, c'anno di far i miracoli, con l'uno, cioè col dono del *Potestà*, così appellato da' Teologi, operano contro i Demonj; e con l'altro ch'è il dono delle *Virtù*, curano l'infermità, e conferiscono la salute; ed in qualsivoglia miracolo, soprauauanzano le forze della Natura, sottomettendola volta per volta ad un nuovo ordine della onnipotenza Divina. Il che accade in tre maniere, imperocchè o la sostanza del fatto miracoloso eccede in se stesso la Natura; come quando Josue arrestò il corso del Sole; e quando Mosè fece la strada al Popolo Ebreo frà le altissime Onde del Mare diviso, alla sostanza delle quali azioni non vi a per agente alcuno in tutto l'ordine della Natura, che possa arrivare. O pure accade il Miracolo, quando suono l'atto in se stesso eccede la Natura; ma solo in riguardo del Soggetto, dov'è, come sarebbe la resurrezione d'un Morto, e l'illuminazione d'un cieco. Auenga che quantunque il vivere, ed il vedere siano atti naturali; nondimeno in riguardo d'unò, ch'era già morto; e di chi era già affatto privo della facoltà visiva, sono atti miracolosi. E finalmente nel terzo modo accade il Miracolo, quando non ostante, che l'atto stesso sia naturale, ed il suo Soggetto altresì; tuttavia la maniera, e l'ordine con che si fa, eccede assolutamente la Natura; così la Pioggia, benchè naturalmente cada sopra la Terra; con tutto ciò, quando alla preghiera di Samuele, e di Elia si condensò a un tratto l'aria in nubi, fù veramente miracolosa. S. Tom. loc. cit. Le quali differenze de' Miracoli, alcuni altri sogliono appellare *Contro Natura*, *Sopra natura*, e *Fuori di Natura*. Ma la virtù prossima, colla quale i Santi generalmente procedono nell'atto de' Miracoli, quasi con formalità universale, è l'orazione, e l'invocazione del Nome di Gesù Cristo; ed il segno della Croce.

Avuta dunque piena, e sufficiente informazione da Persone gravi, e degne di fede, circa la Santa Vita, Morale, Miracoli, e Grazie d'alcun Uomo giusto defonto, solevano anticamente i S. Pontefici, ed anche i Vescovi porre al Popolo della Diocesi loro per essere venerati per Santi quelle Persone, che parevano meritevoli di questo culto, ed onore, e particolarmente quelli, ch'avevano

reparato il Martirio, che però S. Cipriano l. 3. ep. 9. ovvero 27. comandava, che se gli dia notizia di quelli, che fossero morti per la fede di Cristo. *Ut commemoratio eorum, dice egli, inser memorias Martyrum celebrare possimus, & celebrantibus hic a nobis oblationes, & sacrificia, ob commemorationem eorum, s' andava però in questa parte con molto riguardo.* E così riferisce Optato Milevitano, che Lucilla famosissima Donna, e protettrice de' Donatisti fu rapta da Ceciliano Archidiacono di Cartagine, perchè venerava avanti tempo la Reliquia d' un morto, forse Martire, ma non ancora ricevuto dalla Chiesa fra' Martiri: *Homini mortui, & Martiris, nondum capere vindicari. hoc est non dum probati, & recepti.* Da S. Agostino ancora in brevibus locat. lib. 2. c. 13. abbiamo, che si faceva diligentissima inquisizione al tempo della persecuzione per saper bene, quali fossero, o non fossero veri Martiri. Con tutto ciò non si potè con tanta diligenza, ed equistezza andare contro gli abusi, che si togliessero affatto gli inconvenienti, perchè per errore popolare, occorse tal volta, che si desse onore di Santo a chi non era tale, come n'abbiamo l'esempio nella Vita di S. Massimo, scritta da Severo Sulpizio c. 8. e ne' Sacri Canonj cap. *Audivimus de Reliquijs, & veneratione Sanctorum*; le parole sono seguenti. *Audivimus, quod quidam inter nos diabolica fraude decepti hominem quemdam in potatione, & ebrietate occisum, quasi sanctum, more infidelium, venerantur, cum vix pro salubus in ebrietatibus peremptis orare permissas Ecclesia, dicit quoniam Apostolus, ebriosi regnum Dei non possidebunt, hominem ergo illum de cetero colere non presumatis, cum etiam si per eum miracula fierant, non liceret vobis ipsum pro sancto absque auctoritate Romana Ecclesie venerari.* Quest'azione del Canonizato, come cosa di somma importanza alla Chiesa non si permette più non solo a' Vescovi; ma ne meno a' Primati, e Patriarchi, benchè col consiglio de' Vescovi suoi Collegi determinasse tutt'quantamente, se quel tale doveva riverirsi per Martire, ne prima di questo Decreto Conciliare fosse lecito a veruno de' Fedeli tenere, chi fosse per Santo. Ma è stata unicamente rimessa al successore di Pietro, e Vicario di Gesù Cristo, il quale con l'assistenza, promessa a quella Cattedra della bocca del Salvatore, più sicuramente può dopo matura considerazione deliberare intorno a tal dichiarazione. Quello però quantunque le altre cose spedisca in Concistorio co' soli Cardinali; nella Canonizzazione de' Santi, nell'ultimo Concistorio riceve i voti di tutt' i Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, e Vescovi, che si trovano presenti in Curia, rappresentando con ciò un Congresso Conciliare; come si vede dalla Canonizzazione di molti Santi, stampate nel fine delle Vite loro.

In quanto alle pubbliche Canonizzazioni, leggiamo, che Leone III. la prima volta con pubblica solennità in presenza di molti Cardinali, e Prelati, anzi dello stesso Imperadore Carlomagno, Canonizzò S. Sicutbert. *Surius l. Mart. Bellarm. lib. 1. controvers. cap. 8.* Quello fu nel 803. sicché era Polidoro Virgilio, mentre nell' l. 6. al capo 8. attribuisce ad Alessandro III. il principio, ed origine della Canonizzazione con le cerimonie solenni, praticate dalla Chiesa Romana; perchè Innocenzo II. Canonizzò S. Ugone Vescovo di Granoale l'anno 1140. *Surius tom. 2.* e molto prima Urbano II. nel 1088. concesse facoltà a' Bisantino Arcivescovo di Trani, con una bolla speciale di potere acciogliere al Catalogo de' Santi S. Niccolò, cognominato *Pellegrino*. In onore del quale è dedicato il fontuoso Tempio di quella Metropoli. Anzi molti affermano, che prima di Leone III. si praticasse nella Chiesa il rito della Canonizzazione. Poiché Adriano I. Predecessore di Leone Canonizzò S. Albano Protomartire dell' Inghilterra, ad intercessione del Re Offa, come scrisse Matteo V. *Westmonasteriensis*, detto comunemente *Florilegus*. Visse questo Scrittore l'anno 1300. Nella sua Storia intitolata *Flores historiarum*, nell'anno 794. alla pagina 287. dice così. *Offa Rex Roman tandem perveniens optata Apostolorum limina visavit, & diversorum loca Sanctorum pia devotione percurrit.* Deinde *Adriano I. Summo Pontifici sui causam adventus denunciavit, & de loco simul, & Beato Albano Canonizando, cunctoque construendo deinde preces porrigens petitioni sua Romanam de consilio curiam inclinavit. Et ex hoc precipue, quod Martyris inventio celitus fuit edocita.* Questa è la più antica memoria, che si possi ritrovare nelle Storie intorno alla Canoni-

zazione. Con la quale restarono convinti gli Eretici del nostro Secolo, i quali con la loro solita temerità ardivano pubblicare, per moderna cerimonia, inventata dalla Chiesa Romana, quella della solenne Canonizzazione. Si deve ben stimare per apocrifa, anzi falsissima la narrazione di Troilo Malvezzi nel suo Trattato, *De Canoniz. l. 14. dub. 4. n. 46.* dove afferma, che Appollonio Romito Greco fosse stato il primo Santo Canonizzato, il quale nel tempo di Cristo avea predicato a' Pastori la venuta del Messia, e perciò fosse stato da' Giudei confitto con chiodi di legno. Questo Appollonio poi per Divina rivelazione, fu Canonizzato da Niccolò I. Testifica il Malvezzi di aver letta quella narrazione in certo manoscritto; ma non fa menzione dell' Autore. In oltre Appollonio Romito non si trova tra' Santi, nè di esso fa menzione alcuno Scrittore Ecclesiastico, o Martirologio. E' cosa certa, che la pubblica venerazione, e Canonizzazione de' Santi abbia avuto origine dal Testamento Vecchio, come ora lo stesso Bellarmino al capo 7. poichè l' Ecclesiastico Canonizzò, Enoch, Noè, Abramo, Isacco, ed altri giusti, dicendo. *Laudamus viros gloriosos, cap. 14.* Finalmente notifi, che certo detto, che va a torno sotto nome di S. Agostino, *Multorum corpora honorantur in terris, quorum anima torquentur in gehenna*, non si trova in S. Agostino, e quando ben si trovasse, non pregiudicherebbe all' infallibil determinazione della Chiesa in questa materia, e se gli potrebbe dare buon senso, perchè si potrebbe dire, che molti anni superbi Sepolcri, che sono lodati, ed ammirati in terra, quali erano le piramidi in Egitto, il Sepolcro di Mausoleo in Caria, ed il Sepolcro di Celso, che tuttavia si vede molto magnificamente edificato in Roma, e l' Anime loro sono condannate all' eterno incendio dell' Inferno. Secondo, si potrebbe dire, che S. Agostino intendesse degli Eretici Donatisti, e de' Martiri loro, i Sepolcri de' quali essi con gran dimostrazione d' onore veneravano, e nondimeno le Anime loro erano dannate. Terzo, perchè parlava S. Agostino di que' corpi, che per fraude di qualche empio erano stati esposti alla pubblica venerazione, come corpi de' Santi, non essendo in fatti tali, anzi più tosto di Persone morte in peccato, e che non avevano conseguito l'eterna salute. Quarto, finalmente si può intendere quel detto de' Dei dell' antichità, che erano uati Uomini facinorosi, e poi dal voigo tenuti, & adorati per Dei, come Giove, del quale si mostrava il Sepolcro in Candia, Mercurio, Quirino, che era Romulo, come credevano i Romani, dedicato, ed altri simili. Vedi *Beatificazione Tom. V. num. 3170.*

CHE DIFFERENZA SIA TRA LA CANONIZZAZIONE, E BEATIFICAZIONE.

Se bene spesso volte questi due nomi di Santo, e di Beato indifferentemente sono usati dalla Chiesa con chiamare il Santo, Beato, come fa nella Confessione della messa, intitolandola *Beati S. Michele Arcangelo, e S. Gio: Batista*. Anzi assegna lo stesso titolo alla Santissima Vergine Maria, Madre di Dio, dicendo, *Confiter Deo omnipotenti, Beate Marię semper Virgini, Beato Michaeli Arcangelo, Beato Joanni Baptiste*, non durerò in verità non molto fra se differenti, e per intendere ciò, è necessario sapere, che la Canonizzazione, per la quale ad alcuno si conferisce il titolo di Santo, conforme al Cardinale Roberto Bellarmino *To. 2. Contro 4. de Eccles. Triumph. lib. 1. cap. 7.* è una pubblica testimonianza della Chiesa Militante, la quale in ciò non può errare, essendo retta dallo Spirito Santo, dalla vera Santità, e gloria celeste d'alcuno, già defonto; & un giudizio, o sentenza, per la quale si determina convenevoli tutti però onori, che si convengono a' Santi Regnanti con Dio nell'eterna felicità del Paradiso. Onde per questa Canonizzazione il Canonizzato viene ad acquistare in quello sette prerogative, accennate nel paragrafo superiore. Quindi si cava la differenza tra la Beatificazione e Canonizzazione, perchè se bene amendue appartengono al Sommo Pontefice, il quale per esse dichiara, che quella Persona gode l'eterna felicità: nondimeno nella Beatificazione di quelle VII. prerogative del Santificato, e Canonizzato, il Papa ne concede al Beatificato solamente alcune, o solo ad alcuni, e non a tutti universalmente. Per

le cose fin qui dette ciascheduno può intendere, che cosa sia *Beatificazione*, cioè una pubblica testimonianza di S. Chiesa d'alcuno, con concessione, che li possa esser data parte di quegli onori, che si danno a' *Santi Canonizzati*. Onde la *Beatificazione* vie ad essere un scalino inferiore alla *Santificazione*, essendo, il titolo di *Santo* maggiore di quello di *Beato*. E se bene ogni *Santo* può essere chiamato *Beato*, nondimeno qualunque *Beato* non può chiamarsi *Santo*. Vedi *Beatificazione* To. V. n. 2170. Fu canonizzato li 11. Aprile dell'anno 1671. il B. Filippo Benizio, in memoria di cui in tutte le Chiese della Religione de' Serviti fu scolpita l'Iscrizione, che susseguentemente registriamo per la divozione, che conserviamo verso questo Santo.

Clementi X. Pontifici Maximo
Quod annuens enixis precibus
Augustissimi Caesaris Leopoldi Primit,
Et Serenissi. Hertzog Magni Ducis Cosmi Tertii,
Ac totius Orbis Christiani
Præcipuoq; Studii.
Nerii Cardinalis Corsini Protectoris Servorum B. M. V.
Et Paulini Cardinalis Alterii S. R. E. Camerarii
Post quatuor Secularum vota
Anno Reparare Salutis M. DC. LXXI.
Id. Vincentio Luchefino Vicaria Generali Apostolico,
Et electo Generali
B. Philippum Benitum Florentinum
Amplificatorem, & ferè alterum Conditorum
Eiusdem Ordinis Servorum Deipara
Inter Sanctos retulerit
Idem Ordo perenne hoc grati animi
Monumentum posuit.

CANOPE, Focè del Nilo mentovate da Plinio lib. IV. ap. X. detta altrimenti *Canopica*. Vedi *Canopo* Tom. VII. Col. 906.

CANOPHICO Città nell' Africa, l'una delle Colonie de' Romani, mentevata da Plinio lib. V. cap. V. Vedi *Canopo* Tom. VII. Col. 906.

CANOPICA, o *Canope* l'una delle Foci del Nilo, mentovata da Plinio lib. V. cap. XXVII. Vedi *Canapa* Tom. VII. Col. 907.

CANOPIANO, Città dell' Africa mediterranea mentovata da Plinio lib. V. cap. V. Vedi *Canapa* Tom. VII. Col. 907.

CANOPO era il nome con cui chiamavasi il Governatore d'Egitto, mentre si trovava Re in quel Regno Osiris. Vedi *Canapo* Tom. VII. Col. 906.

CANOPO è una Stella delle prima magnitudine, descritta nel nostro Globo Celeste nella XXXIII. Costellazione dell' Emisfero Meridionale nel Temone della Nave d'Argo in Gradi dieci, minuti cinquanta secondi quattro, e in G. 75. m. 48. di latitudine meridionale, segnata nel medesimo nostro Globo col numero 1869. Vedi *Canapa* Tom. VII. Col. 907.

CANOPO Città dell'Egitto sù le sponde del Nilo, fabbricata da' Spartani per Sepoltura di Canopo, Governatore di Nave, C. Tacita lib. II. degli *Annali*. Vedi *Canapa* Tom. VII. Col. 896.

CANOPO. Vedi *Canapa* Tom. VII. Col. 896. e seg.

CANOSA, nome con cui parimenti chiamasi la Chiesa di Bari. Vedi *Bari* Tom. V. num. 1272. Col. 386.

CANOSA, Lat. *Canusium*, Terra del Ducato di quel nome del Regno di Napoli, nella Provincia di Bari, che numera 269. fuochi del Marchese Affrati di Barletta, fabbricata in picciol poggio, e cinta di mura, dalle ruine di Canne, vicino alla vasta pianura, che fu teatro glorioso delle Armi di Annibale Cartaginese, la qual Città di Canne fu assediata nel 1083. da Roberto Guiscardo, e da lui stesso spiantata, siccome scrive *Gugl. Apul. al lib. 4.* In quella, non si vede, che un misero arco antico senza caratteri, o figure, lontano dal fiume Ofanto, e dal ponte, che convien passar. Varie colonne, e muni sepolci attestano le antiche ruine e l'attenzione del campo alle falde de' piccioli colli, malagevolmente si rinviene ancor da' codici della Real Dogana di Puglia: mostra però il medesimo, stavasi la terra roisa, la quale per tradizione fondata in tempo Etrusco, si chiama dalla copia del sangue sparso, che in porpora arde le acque dell' Ofanto, già Auondo, siccome diceasi della terra roisa seminatoria, e degli erbaggi,

lontana in un miglio da Canosa, chiamata il Pianto del Sangue. Fra gli edifizj, ita in piedi qualche parte della casa della celebre Paola Emilia Ruso nobilissima Canosina, la quale raccolse generosamente le Reliquie del disfatto Esercito Romano, danndogli vitto, vestimento, e viatico, e curando feriti: e si scuoprono fino ad oggi degli stromenti militari. Alla porta di Canosa, nella esterior parte una colonna di pietra ordinaria colà trasferita, mostra nel capitello le vestigie delle pedate di una statua, e incise in giro queste parole.

VORTUNNO SACRUM. CURTIUS P. ET TITIUS P. F. SALASUS. P. TITIUS L. F. LIII IR DE MUNERE GLADIATORIO. EX S. C. DE MUNERE ODIOSO GABO.

Del Dio Vortunno scrive alsai il Rosino *Antiqu. Rom. lib. 2. c. 20. e Lil. Greg. Giralda. Hist. Doct. synagm. 4. in fin.* In un marino quadro dell' Arco grande verso la piazza della medesima terra di Canosa, chiamato la volta, e in lingua corrotta de' Canosini lo Vldto, osservasi scolpita l'iscrizione, che riferisco, fatta da altrui trascrivere.

INCLITÆ VENERANDEQ; MEMORIÆ VIRO ELAVIO THEODOSIO GENITORI DOM. NOS. INVITISS. PERENNISQ. PRINCIPIS THEODOSII. ERPET. AUC. CUJUS VIRTUTE AUCTORITATE JUSTITIA, ET PROPAGATUS TERRARUM ORBIS RETENTUS STATUAM EQUEST. SUBARATAM APULI, ET CALABRI UNO VOTO DEVOTIQNE POSUERUNT.

FLAV. THEODOSIO GENITORI DO. NOS. Bencho *Sail. Aur. Vittoria* seguitato da Pomponio Leto, e Gio: Battista Egnazio affermi, che Teodosio il Grande avesse per Padre Onorio, e Madre Tomanzia, e contèrebbe esser egli stato figliuolo di Teodosio, detto il Conte, ed scrive il Radori in *Aula Sancta Theodosii Junior. c. 8. fol. mibi 13.* ove spiega la tempe di Teodosio il giovane, raccolta da S. Ambrogio, Orosio, ed Amiano Marcelino, *THEOD. ERPET. AUC.* Io leggerei qui Teodosio (cioè il Grande) *perpetuo Augusti*. Le parole *CIVIS VIRTUTE* &c. par che si debban riferire, anzi a Teodosio il Grande, che a Teodosio il Padre. L'epitocche dice si propagato, e ritenuto il Mondo terreno per la virtù, autorità, e Giustizia di Teodosio, ornamenti proprj di un Cesare. Così *Amian. Marcell. lib. 27. Oras lib. 7. cap. 35 e Zona. al lib. 3.* fra gli Scrittori della Storia Augusta, *PROPAGATUS TERRARUM ORBIS RETENTUS*. Mi piacerebbe di leggere, *ac retentus*. Alcune Statue rotte dentro la Terra, non trattenner punto la mia attenzione, dolendomi che la tavola, o lamina di bronzo scoperta, e non prezzata pochi anni addietro con l'Indice de' gli Officiali, e Soggetti di conto, i quali caderono fra' Romani in quella famosa zuffa, non ricordarsi da T. Livio, ne da verun altro Scrittore, osservata nella sala del Palazzo dell'accennato Marchese, e prostituita in certo modo, si procacciasse, con la permuta di due specchi di 500 ducati di valore, da un nostro Veneziano. Può Canosa rammentar il picciol'eloggio, scritto dal Venusino. *Qui locus à fortis est conditus olim.* Degniissimo però è il Tempio poco lontano da lei, e in campagna, con l'onore di Prevostrua in abito negro con la mozzetta, di ducati 300. di rendita, goduto degnamente dall' erudito Carlo de' Ferrariis. Apparisce molto vecchio, nel quale sono otto colonne groste di marmo verde antico prezioso, ed una di diaspro con alquante mosaici, la Madonna, che si stima dipinta da S. Luca, e sotterra parte del corpo di S. Sabino. Qui prende possesso l'Arcivescovo di Bari, che s'intitola *Archiepiscopus Canusinus*, trovando la porta aperta senza verun incontro, o atto di cortesia, poichè gli conviene fare accender le candelette da' proprj Preti, e forsi portarvele. Contiguo è il Sepolcro, in forma di picciol Tempio, tutto di marmo finissimo, dal fastigio al pavimento, e in ogni parte, che rassembra un'antico cenotafio de' più ragguardevoli, &c. è di Boemondo Normanno, Rè della Puglia, ch'è fama però morisse in Antiochia, o Costantinopoli. La sua porta ne riguarda una in metallo, sempre chiusa, e divisa con gli sportelli, vicino all'urna; nell'una, e l'altra delle quali sono scolpiti di carattere vecchio gli agiunti versi, con lo spazio distinto, e mancando in alcune parti de' medesimi, acciecati dalle Api, col miele, e la cera, in modo che non si finiscono di leggere. Que' della porta suonano così

Unde

*Unde beat mundus, quanti fuerit Boamundus
Gracia testatur, Syria denumerat.
Hanc expugnauit, illam prorexis ab hoste
Hinc ridens Graci, Syria dampna sua,
Quod Graci ridet, quod Syrus luctet, uterque
Iustè cura tibi sit. Boamunde salus.
Vicis opes Regum Boamundus, opusque potentum;
Et meruit dici nomina iure suo,
Insonuit terris, cui cum succumberet orbis
Non hominem possum dicere, volo Deum.
Qui vivens studuit, ut pro Christo moreretur
Promeruit quod ei morienti vita daretur
Hoc ergo Christi. Clementia conferas isti
Militat ut cælis sum hic athleta fidelis.
Intrans cerne fores, videas quid scribitur, oves
Ut cælo datur Boamundus ibique locetur.*

Sovra il Sepolcro.

*Magnanimus Syria jacet hoc sub regimine Princeps
Quo nullus melior nascetur in orbe deinceps.
Gracia vincta quater, pars maxima partium mundi
Ingenium, & vires senlere diu Boamundi.
Hic acie, in dæ Virtutis habena agmina millena
Quod, & Urbis sapit Antiochena.*

Possiede una parte del territorio di Canosa il pozzo, che chiaman franco, dove i terrazzani furon beneficiati di ogni esenzione di gabelle dalla Reina di Ungheria, Sorella del Re di Spagna Filippo IV. la quale in tempo del Vice Rè Duca d'Alba visitava il Reame, andando ad accasarsi con Cesare. E' poi bagnato dalle stesse acque dell' Ofanto [che alcuni stiman Torrente] il gran Feudo rustico di una giornata di camino, che si chiama Horta, e si possiede dal Collegio, e Noviziato di Roma de' Padri Gesuiti, non discosto da Artona, dalla Stornara, e Stornarella in questa parte di Puglia piana, che son del medesimo, ricco in Regno di 24. mila scudi di rendita.

CANOSSA Terra cosmica, e grande della Lombardia sul Regiano quindici mig. distante da Regio, ornata con il titolo di Marchesato, la quale dà il nome ad una assai celebre Famiglia del Modanese. Giace situato sopra ritondo, ed isolato sasso, nelle cui sommità, che si stende in gran pianura, fù da Attone de' Marchesi Malaspina, primo Conte di Canossa, Figliuolo di Sigifredo, fabbricata questa fortissima Rocca, e fù dal medesimo provveduta al pari dalla sua potenza, di Marchine belliche, Stromenti militari, e Munizioni necessarie per sostenere i preveduti disturbi dell'empio Berengario, che con Regio Diadema imperando all'Italia, allora meditò di perseguitare Attone, che lo vidde assicurato nella sua novella Fortezza, a cui dal nome dallo Scoglio, diede il nome di Canossa l'anno 953. Alcuni crederono, che Attone puramente la fortificasse; ma Donizione prova, che fosse uno Scoglio nudo, e che questo Principe sollevasse da' fondamenti la medesima Fortezza.

*Prospiciens nudam silecem mestare Canossam
In proprium Castrum suscepit Comes Atto:
Has strinxit Turres, munivit me super Urbes,
Ne timeam Reges magis, at me quique potentet.*

E circa le munizioni, e la Fortezza inaspugnabile, con cui Attone aveva assicurato il suo Stato, così siegue Canossa, parlando di se stessa colla penna di Donnizoue

*Discedens Atto mea Menia duxit in altum
Per me diviserat, sua per me cuncta tenebat,
Ac ideo cuncta, veniebant qua sibi pulera,
Koricas, Hastas, Clypeos, Enses mihi mandas.*

Questa Rocca era forte fin a' tempi della Contessa Matilde, ch'ivi dimorava, ed ove si ricovrò Papa Gregorio VII. allorché perseguitato da Enrico IV. Imperatore. Ma questo finalmente pentito del suo errore si portò quivi a piedi nudi, e capo scoperto a chiedere perdono al S. Pontefice, da cui fù umanissimamente ricevuto.

CANOSSA, Famiglia Illustre, ed antica, che trasse l'origine dalla gloriosa Contessa Matilde, Signora di Mantova, Parma, Reggio, Ferrara, e di molte altre Città in Toscana, Contessa di Canossa, essendo però itato l'antico cognome di questa famiglia di Eltenfi, prima che il Conte Ugone, figliuolo di Alberto, o Sigifredo come altri dicono, ed il Corrado, figliuolo di Tedaldo, come figliuoli di due fratelli, e cugini carnali, dividessero, come ben spie-

Bibl. Univ. Tom. VII.

se volte accade, la famiglia loro in due rami, restando l'uno Eltenfi, e l'altro Canossa detti: Nella qual Famiglia Canossa fra i molti onoratissimi Personaggi, che da lei sono usciti, vi furono Alberto, e Baccarino, figliuoli del Conte Gabrionto, a' quali morto che fù il padre, perché piacque a cadaun di quelli di riconoscere la sua parte, toccò ad Alberto Castel Tedaldo, Castel Vetro, Montezano, Bianello, e Monte Luzzo; ed a Baccarino Canossa, con alcuni altri luoghi vicini, e di più, vintette Villaggi molto ricchi presso Modena, e Reggio, il quale morto, lasciò doppo se erede suo, come solo figliuolo, Simone, che riuscì persona di gran nome, e credito nell'arte della milizia, guerreggiando prima per Filippo Maria Visconte, Duca di Milano, e poi con una onorata banda di Uomini d'arme per Veneziani, e fù quello, che come si disse, diede principio l'anno 1412. a questa Illustre Famiglia in Verona, & al quale Sigismondo Re de' Romani l'anno 1432. conferì amplissimi privilegi, non solo in Canossa, con intero, e mitto Imperio; ma anco in vintette Ville all'intorno, e nel Grezano, in Paderno, in Caviano, in Fontano, ed in Fano: Venuto poi a morte lasciò Baccarino secondo, il quale di Caterina, figliuola del Conte Bartolomeo Arcelli, principalissimo in quei di nella Città di Piacenza, generò Galeazzo, e Bartolomeo, del cui Bartolomeo vennero Dorotea, che con gran gloria sua, e della Famiglia, spese tutta la sua vita in servizio di Dio. Costanza, che fu moglie di Sigismondo Rangone; e Luigia ch'ebbe per Marito uno della Casa Gonzaga. Baccarino terzo, che si maritò con Tedofia Negarola. Simone secondo, quello del quale di sotto si ragionerà; e Ludovico Vescovo. Di Baccarino terzo nacquero poi Galeazzo secondo, che fù quello, che fabbricò per memoria, e gloria sua quel così onorato, e gran Palazzo in Verona, goduto da' suoi figliuoli, che gli nacquero da Isabella figliuola di Ludovico Guerrieri Mantovano, in que' di Luogotenente Generale di Federigo Duca di Mantova, ed una Dama da Correggio; Giulia sorella di Galeazzo, che fù consorte del Conte Gregorio Bevilacqua, Leonora parimente sorella di Galeazzo, ebbe per Marito Giorgio Allegri, ricco, e Nobile in Verona. Bartolomeo ancor egli fratello di Galeazzo, che venne a morte nel fiore della sua giovanil età, e Gieronimo, ultimo fratello de' predetti, datosi alle cose di Santa Chiesa, ebbe dal Conte Ludovico suo Barba le Badie di Sant' Andrea dal Boico, e di Sant' Appollinare di Canossa, e l'anno 1520. fù fatto Decano della Chiesa di Bajus, da Papa Adriano Sesto; e mentre camminava a gran passi dell'acquisto di molti meriti con Santa Chiesa, a' quali grandemente aspirava, morte gli interruppe l'anno 1526. e di sua età 24. tutti i suoi disegni. Galeazzo secondo generò Isabella sua consorte Violante, che fu data per moglie l'anno 1550. al Conte Federico Serego. Lodovico secondo, amato, e grandemente onorato da Francesco Duca di Mantova, e dal Duca Guglielmo, nella Corte de' quali mantenendo sempre con gran dignità, la reputazione della sua celebre Famiglia, e itato per gran tempo; e l'anno 1559. ebbe dalla Repubblica di Genova con titolo di Colonello una condotta di Fantaria. Servi poi la Repubblica di Venezia, sopra le Paladine, nel Generalato di Melchior Micheli, e nell'altra guerra l'anno 1570. per il Regno di Cipro contra i Turchi: Guo amo parimente che fu per molti anni presso il Duca Alfonso di Ferrara, co' quale, essendo Principe, andò anco in Francia al servizio del Re Enrico secondo. L'anno poi 1560. ebbe per moglie Cerusa figliuola di Scipio Costanzo, della cui ebbe molti onorati figliuoli, e gloriosi sono itati, e sono gl' altri suoi Discendenti, dalle prodezze, e valore de' quali se volessimo estenderci ci sarebbe bisogno un grosso Volume intero.

CANOSSA (Carlo) di cui nella Basilica del Santo in Padova leggesi la seguente Iscrizione sepolcrale.

Carolo Canonosio è Regio Lepidi Comiti juveni moribus sua dignis nobilitate ornata, studiis Philosophia supra atatem instructo, Albertus Pater: Preces ad Vesperam in templo expellabantur, Rixa inibi facta plumbo sulphure pulvis impetu in renes crudelissime ejectione cadens Altaris gemio excipitur. Postridie hora nona innocens moritur. Templum monialium Divo Matthia dicatum dies ejusdem Festus Februarij vigesimus quartus Divini Jejunij primus, Anno MDCXXI.

CANOTIO (Lorenzo) Pittore Padoano, il quale pe-

Aaaa 2

ro

rò attese più alla Scoltura, ed agli intraghi, e sono di sua mano i sedili del Coro nella Chiesa del mio Ordine nel famoso Tempio del Santo, da' quali si comprende l'ingegno suo. Fu seppellito nel Claustro di quel celebre nostro Convento, ove si legge questo Epitaffio, che segue.

*Canotius hic jacet huc Laurentius mole sepultus,
Quò decus Engaueis unicus Hospes erat,
Umbris Parrhasium, pictura aquavit Apellem,
Formis Lysipsum, marmore Praxitelem
Nam Chorus æterni narrat monumenta laboris,
Quò miris Templo fulget imaginibus.*

M. CCCC. LXX. XIII. Calendis Aprilis.

CANOVA, che impropriamente altri dassetto *Canova*, stanza, ove si ripongono i Vini, gli Olij, e le altre grafce. Lat. *Cella penaria* da *penus*, us, i, & oris, che *omne esculentum*, quò homines vescuntur, intendesi, con altro nome detta *Dispensa*. Però leggiamo in Cic. 4. Verr. 4. *Itaque ille M. Cato sapiens cellam penariam Reipublica nostra, nutricem plebis Romana, Siciliam nominavit.* Per *Canova* però volgarmente intendesi una Cava, od altro luogo per riponere, e conservare il Vino, Lat. *Cella Vinaria*. Così la chiamano Plaut. Mili. 11. 42. *Vos in Cella Vinaria Bacchanali facitis.* Cic. in Topic. 8. *Cellis Vinarijs, & olearijs plenis relictis.* Varro 3. de Re rust. cap. 2. 5. *Nec vindemiam in Cella, neque in Granario messim.* Plin. l. 14. c. 21. *Latus colle vinarijs, aut certe fenestras obverti in Aquilonem oportet, vel usque in exortum aquinoctialem.* Lo stesso Plinio però la disse anche *Apotheca*, ca, f. g. 1. 3. b. 3. l. nome ch' a dal greco la sua derivazione: come scrisse lib. 23. cap. 1. *Vinum si sit fumo in veteratum, insuluberrimum est.* *Mangonesita in apothecis excogitavere.* Un terzo nome il medesimo di Plinio attribui alla *Canova* l. 36. c. 15. chiamandola *Cellarium*, rij, 1. 2. l. 3. b. Dalle altre Nationi viene co' nomi seguenti chiamata, cioè Hebr. *otsar jasin.* Gr. *Αποθήκη.* Gr. Volg. *μαγασία.* Gall. *Sommellerie.* Hesp. *la celda*, o *cillo para vino.* Ge. m. *ein Keller.* Menteller. Angl. *a celler.* Belg. *Vyn Kelder.* Slav. *bram.* Lulat. *pinza.* Dalin. *Konora.* Pol. *Konora Vyina.* Carniol. *Kelder.* Croat. *Klier Kenoba,* *pinza.* Turc. *Kuler.* Hung. *pinza.* Boih. *Klep,* *loch,* *Vviny's Klep.* Zerg. *cos,* *hotto.* Vedi *Canovajo* sotto questa lettera K. O. O. O. O.

CANOVAUCCIO, e non *Cannovaccio*, sorta di pãno lino grosso, e ruvido. Gall. *Canevas*, da *canapa*, formato da *Cannabis.* *Cannabis, cannabe, Canapa, canapus, Canapo,* Hesp. *Canamo.* *Canappis, canapicius, canavaccius, Canavaccio.* *Cannabum,* non *cannabis*, disse Palladio al mese di Febbrajo, ed Ilidoro nell' Etimologia XIX. 27. Trovasi *Canava* nel Capitolare di Carlo Magno, pubblicato dopo la metà del Secolo decorio da Ermanno Corringio. *Quid de lana, lino, & Canava, &c.*

CANOVAJO, e non *Canevajo*, è più propriamente detto, che *Caniniere*, ch'è quello, ch' a in custodia la *Canova*, ed in particolare i Vini. Mirac. Med. M. *Allor è gitò grido, e disse, che solo il Canovajo non v'era.* Franc. Sacch. Rim. *Bire, e mangiare fa dare al Canovajo.* Lat. *Procurator, Condus, Cella vinaria Praefectus, sive Procurator, vel Dispensator Vinarius, & Cellarius, rij, m. g. 1. 2. l. Col. l. 1. c. 1.* *Et eum verò, qui cellis valebant, non minor habenda erit ratio, ut cibus, & potus sine fraude Cellarijs prebeatur.* Il Francese chiamano *Sommelier.* I Spagnuoli dicono *Sumiller*, che Covarruvias deriva da *Summula*, diminutivo di *suma*, il quale dice essere voce Tedesca, introdotta nella lingua Spagnuola per la Borgogna. Ma s'inganna Covarruvias. Questa parola Spagnuola *Sumiller* proviene dalla Francese *Sommelier*, e la parola Francese *Sommelier* ebbe la sua derivazione da *Sagma.* *Sagma, Salina.* SAUME, SOMME, *Sagma, Sigmella, Sommella, Sommelarius.* SOMMELIER, *Sommellarius* è stato prima detto da quello cui *Saginata*, seu onera commutatum, ac prapriè *paris, & vini, commissi erant.* Il Dizionario della lingua Francese To. II. m. f. 487. dice SOMMELIER, s. m. *Officier dans une maison, qui a en sa charge le linge, la Vaiscelle, le pain, & le Vin, & qui a soin du fruit, des compotes, des salades, & des liqueurs.* Ma ritornando alla nostra voce Italiana di *Canovajo*, che veramente presso un'altro non significa, che il soprantante alla *Canova*, quello per aver nelle mani. Vedi il libro intitolato. Il Prudente Economo pag. 95. 96.

CANOVA Famiglia Nobile di Genova.

CANOUCRIO (D. Pietro Andrea) fece alcune Questioni, e Discorsi sopra due primi Libri degli Annali di Cornelio Tacito.

CANOUCA, Città dell'Albania, distrutta dopo, ch'è nel Dominio de' Turchi, Episcopale sotto l'Arcivescovo di Durazzo, la quale però resta senza Vescovo, benchè la di lui Diocesi contenga 24. Parrocchie de' Cristiani, la di cui Cattedrale col titolo di S. Giovanni è nel Castello di Babuchi.] *Atl. Ven. Coronelli To. I. fol. 19.*

CANOZIO (Lorenzo) Padovano, benchè Pittore poche Pitture dipinse, perchè attese con più genio alla Scoltura, ed agli intraghi, come si può vedere ne' Sedili del Coro della nostra Chiesa del Santo, da' quali si comprende quanto mai fosse di sollevato ingegno questo valente Pittore, e Scultore. Morto nel 1470. e fu sepolto nel Chiosstro della suddetta Chiesa. *Ridolfi Part. 1. fol. 73.* Vedi *Canotio* (Lorenzo) Col. precedente.

C A N S

CANSABAD, o *Chanfabad*, Borgo della Città d'Isfahan, Metropoli della Persia, nel quale anno abitazione diverse Famiglie d' Armeni. *Girol. Brusoni sopra Gio: Botero Par. 1. m. pag. 21.*

CANSARE, vale fuggire, o schifare una cosa; ovvero muovere una cosa da un luogo in un altro, acciò non si ad impedimento. Lat. *Demoveo, ves, movi, motum, p. 1. l. 2. 3. b.* *Loco movere, ovvero dimovere, declinare, deflettere, & evertare.* Dat. Infel. XII. E la canas s'aitra sfera v'intoppa. *Gloss. καμάρω flexus. Hac meta. Et καμάρω, flexus.* Onde può concedersi, come Ottavio Ferrari scrisse, ch' i Spagnuoli dicano *Contado pro defatigato, quod totus labor in meta flexu, & declaratione confuseret:* e soggiogne lo stesso Ferrari. *Ne aut curris proprius adhaerescens impingeret, aut longius declinans, in sequenti aditu n' aperire.* Ed abbiamo l'autorità d' Ambroise mossa a proposito, il quale III. Rhet. così ragiona. *Quapropter cursores, cum ad flexionem (meta) per venerunt, vehementer anhelant, & penè deficiunt. Cum autem non laqueant, quia metam prospiciunt.*

CANSATOJO, luogo nascosto da ritirarsi, per fuggire l'incendio, o altro pericolo. Lat. *Efugium, ij, n. g. 1. l. 2. 3. 6.* Overo *Profigium, ij, n. g. 1. l. 2. 3. 6.* *Exilium est profugium, portu que supplicii, ediceli ancora.* *Locus profugus.* *Canatojo* vale ancora luogo Sacro da ritirarsi per fuggire i Birri, ovvero per star sicuro dalle Corte, ch'è lo stesso che *Asilo.* Vedi *Ibid. To. IV. Col. 1129. n. 4418.*

CANSO, o *Causa Abujaid*, cognominato *Malek Al Dhabar XIX.* Sultano della II. dinastia de' Mamluki, succedde contro la sua volontà a Malek. Nasser suo Nipote l'anno 904. dell'Egira, di G. C. 1498. non regnò; che 20. mesi, perchè fu spogliato da' Circassiani verso in fine dell'anno 905. dell'Egira.

CANSO, cognominato *Khasmiach* a causa, che era stato comprato 500. denari d'oro, porta il titolo di *Malek al Achrat.* Avea interrotto il Regno di Malek al Nasser XVIII. Sultano della Dinastia di Circassiani, suo predecessore, ma non gode la dignità Reale che poco tempo. Perciò alcuni non lo contano nella serie di Regi, o Sultani d'Egitto di questa Dinastia.

CANSTRINZIOS, o *Canistrifius*, Offiziale della Chiesa Costantinopolitana *Kauspius*, il quale custodiva i paramenti Sacri del Patriarca, e l'ajutava nel vestirsi, portava l'incensiere, ed aspergeva il popolo con l'acqua benedetta. Alcuni pensano si derivi tal vocabolo dalla voce *Κάυσος*, che significa la navetta dell'incenso, ovvero dalla voce *καυσος*, che significa il canestro, dentro del quale portava le vesti del Patriarca. Questa dignità era nella Chiesa Romana, e chi l'esercitava veniva chiamato *Vestiarium.*

CANSU, o *Canso*, cognominato *Gauri*, e lo stesso, che *Malek al Achrat Abulnassir Saifeddin* (che gli Storici chiamano ordinariamente *Campson Gauri*) era stato schiavo, e ricomprato da Malek al Adel Cajetbai, e fu inalzato al Trono de' Mamlucchi Circassiani con universale contentimento di tutta la Nazione l'anno 906. dell'Egira, e di G. C. 1500. dopo, che Cajetbai suo predecessore vige simoprimo Sultano di questa Dinastia fu ucciso. Gli Storici notano, che questo Sultano fu costretto dalle minacce de' Mamlucchi ad accettare la corona, che ricusava sinceramente, e che pianse a calde lacrime, quando nella sua incoronazione

nazione gli si cingeva la Spada. Regnò felicemente vicino a' sedeci anni, fino a tanto, ch'essendosi congiunto d'interesse a Schah Ismael Sofi Re di Persia contro Selim primo di quello nome Sultano de' Turchi gli diede la battaglia vicino ad Alepo l'anno dell'Egira 922. di G.C. 1516. Il Sultano Carlo fece in questa battaglia tutte le operazioni di gran Capitano, ed avrebbe potuto comprometterli di tutti gli vantaggi, se non vi fosse stato il disferimento de' suoi, che l'obbligò a ritirarsi. In questa ritirata perdè la vita, poichè essendo caduto da cavallo fù dalla sua propria Cavalleria, che a precipizio fuggiva, fracassato. Ebbe per Successore Thuman Bai xxiii. ed ultimo Sultano di questa Dinastia.

CANT

CANTABRA Fiume dell'Asia, il quale doppo aver ricevuto le acque di tre altri fiumi, si rende tributario al gran Fiume Indo, come insegna Plinio lib. vi. cap. xix.

CANTABRI p. b. κατὰ βορρ., Popoli della Spagna Tarraconense all'Oceano, come leggiamo in Tolomeo l. 2. c. 6. oggi detti *Bricani*. E Plinio l. 4. c. 20. *finissimi his, qui trans Euriam servant*. Furono questi soggiogati da Augusto al riflettere di Strabone l. 3. E Svetonio nella vita d' Augusto c. 20. e 21. scrive, ch' avanti d' Augusto i *Cantabri* mai sono stati da alcuno soggiogati &c. Il che pare ci venga confermato da Orazio 2. Carm. Ode 1. *Cantabrum indotum juga ferre nostra. Efferi sunt, & sine armis nullam esse visam existimant*. De' quali Silvio l. 3. così soggiunge.

Cantaber ante omnes hyemisque astusq. famisq.

Inviolus, palmam ex omni ferro labore. Idem l. 5.

Tum quo non alius venientem in prelia dextram

Ocyor attulerit, conductaque bella probavit

Cantaber, & galea contempto regmine vasto, &c.

Orazio 2. Carm. ode 11. 1. *Bellicosus Cantaber*. E Juvenale Lat. 15. lib. 1. *Cantaber Stoicus*. Catabrigo, Lat. *Cantabricus*. Græc. κατὰ βορρ., e l'addiettivo di *Cantabro*. Orat. 5. ep. 19. 11. *Militiam puer, & Cantabrica bella tulisti*.

CANTABRITA, pianta d'altezza d'un gombiro, ch' a il fusto, e le frondi, còforme la Provincia, e come questa serpeggia. Produce in cima piccioli Fiori porporati, lungnetti, e senza odore, con certi vasetti, dentro a' quali è il suo seme, ch'è minutissimo. La sua radice è bianca nodosa. Nasce in Spagna, e per tutta la Lingua d'Occa. A' l' suo gusto è amaretta. Vale contro a' morsi degli Animali velenosi, bevutane una dramma con vino, aggiuntovi un poco di Dittamo Cretense, ed un poco di radice di Aristologia rotunda. Bollita in aceto, ed applicata all' umbelico ammazza i vermi de' fanciulli. Le di lei virtù vengono compendiate ne' seguenti versi.

Contra serpentes est Cantabrica bibenda.

Sepius, illorum nam morsus, atque venena

Edomat, & pellis i sum cordi lata medetur.

CANTABRIGIA, è il nome latino con cui viene chiamata *Cambridge*, Città, ed Università dell' Inghilterra. Vedi *Cambridge*, Tom. VII. col. 576. 577.

CANTABRO, *Cantabrum*, Nome, che non solamente significa l'insegna militare, detta comunemente *Cantabro*, ma appresso molti Scrittori Ecclesiastici significa la *Crusca*, o sia *Semola*, che si cava dalla Farina. *Iussitque eos tota diem terram fodere, & cantabra edere ad vesperam.* Sur. in vita SS. Nev. & Achill. Questo Scrittore pensò, che fosse qualche sorte di erba; ma s'inganna: poichè altri Autori fanno menzione di questo vocabolo nella medesima significazione, ed in particolare Celso Aureliano lib. 2. c. 19. Adone nel suo Martirologio, ed altri. Reitarà più chiara questa verità con le parole, che si leggono nella vita di S. Romualdo Abate. *Ita ut à farina siligine cantabrum separaretur*. Donde poi si forma l'addiettivo *Cantabrus*, cioè composto di *Crusca*, come leggiamo nella vita di Pier Damiano. *Cantabro panis cum hesterna aqua vescendo, il qual Scrittore si serve anco dell' addiettivo *Cantabricus*, Opusc. 15. cap. 14. Si deve finalmente avvertire, che malamente Rhenano corresse in Terrulliano la voce *Candelabrorum*, dove ragiona de' stendardi militari, leggendo esso *Labarum*, la quale era un'altra insegna militare; ma il nostro Latinio oculatissimo osservatore di Terrulliano legge *Cantabrorum*, come manifestamente si raccoglie dal Codice Teodosiano lib. 4 tit. 7. cap. 2. de Colleg.*

CANTACHIARE, voce registrata dall' Accademia della Crusca, che vale *Cantare*. Vedi *Cantare* Tom. VII.

CANTACU ZENO (Gio.) Confidente dell' Imperatore Andronico Paleologo il Giovine, il quale morendo lasciò due figli, Giovanni, e Manuello in tenera età, e per loro Tutore questo suo Favorito, come pure per Amministratore dell' Impero. Era discendente dalla Famiglia di Teodora, Sorella dell' Imperatore Michele Paleologo. Però l' Imperatore Andronico volle qualificarlo investendolo di molte dignità, e creandolo soprintendente a tutte le altre Cariche di Guerra, di Giustizia, del Palazzo, e dalle Pubbliche rendite. Veramente egli possedeva tutte le virtù morali, cristiane, politiche, e militari, e tutte le migliori qualità, che lo rendevano tra tutti singolare. Se noi vogliamo credere alle Storie, che di lui si leggono, era Principe assai spiritoso, accorto, sottile, e prudente, laborioso, vigilante, assai liberale, e molto magnifico, gran Dicitore, e che naturalmente parlava con eloquenza, e scriveva con altrettanta politezza per quello portava la condizione del suo secolo, col quale la lingua d' Atene s'era fatta forastiera nella Grecia. E' però anche da sapersi, che ugualmente era furbo, perfido, ambizioso, ingrato, vendicativo, ne altra Religione aveva, che quella sola che accomodavasi al suo interesse, e la faceva servire alle sue passioni. In fine era pieno di vanità, nella quale molto nella sua Storia spicca, mentre in essa fa di se stesso continui elogi. S' usurpò così il Trono Imperiale, Nel 1341. si fece coronare a Didimotiche, Città della Tracia. Ma Giovanni Paleologo figlio, e legittimo Successore d' Andronico pur egli volle essere coronato nel 1345. Onde formati si due validi partiti, ciascuno assillito da suoi Amici, pari gravissimi danni lo Stato. *Cantacuzeno* fece alleanza co' Turchi, soggiogò la Cappadocia, e la Lidia, e sommise gran numero di Province, e Città dell' Impero. Peravanti aveva cacciato dalla di lui Sede il Patriarca, che si aveva opposto alla di lui elezione, ed alla fine convocò un Concilabolo nel 1347. in favore degli errori di Palamas, contro Barlaam, e quegli ch' erano dello stesso sentimento, e si preparava a nuove conquiste. Ma Gio: Paleologo, che stava ritirato a Salomochi con Anna sua Madre, oppostogli, e soccorso da' Genovesi, li difese l' Armata Navale nel 1352. Dopo *Cantacuzeno* ebbe sempre la peggio, particolarmente nel 1353 e 1357. Onde finalmente fu costretto a deponere le Imperiali Insegne, e ritirò in un Monastero del Monte Athos, ove pose l' abito Monacale con nome di Giuseppe Cristodulo, che sarebbe a dire Servitore di Christo. Matteo di lui Figliuolo, che si aveva associato all' Impero, lo seguì nel Chioiro: e sua Moglie amonacata si, cambiò il nome d' Irene in quello d' Eugenia. Giovanni non fu inutile in questa solitudine, perocchè avendo molto spirito, l'impiegò a componere una Storia in 4. Libri divisa, di ciò ch' era passato durante l' Impero d' Andronico, ed il suo; che fù in latino, trasportata da Pontano coll' aggiunta di molte note, e fù stampata a Ingolstadt in f. 1603. Libro c'abbiamo osservato nella Libreria Barberina in Roma. Non a altro di male questa sua Opera, se non che quando di lui parla, diguista la verità. Viene parimente fatto da alcuni Autore d' un Commentario contro Maomettani, e Giudei, il quale fù da Gualberto tradotto in latino, fù stampato in foglio in Basilea: Gelner, e Possevino li attribuirono ancora altre Opere, come una Parafraze sopra i cinque primi libri della Morale di Aristotele. Medesimamente Matteo suo Figliuolo compose diversi trattati, come parlando di lui scriveremo. Gio: *Cantacuzeno*, o sia *Christodulo* viveva ancora nel 1374. nel quale riconobbe la Primazia nel Sommo Pontefice Romano, come leggiamo nelle Epistole di Papa Gregorio XI. in Vvadingo, Bzovio, Spondano, Rattoldi, ed altri.

CANTAFIOR Famiglia venuta da Muiestre, ammessa agli antichi Confeigi di Venezia, estinta nel 999. *Blas. Ven. del P. Coronelli*.

CANTAGALLI, Famiglia Nobile in Foligno, Città dell' Umbria, presso la quale si mantiene un prezioso Tabernacolo d' Argento per conservare il Santissimo Sacramento; lavoro del Famoso Urbano Orfice, e Scultore Romano, di prezzo di sei mille Scudi. Il Possessore di questo Tabernacolo si fa piacere di prestarlo alle Chiese, ove si fa l' Esposizione delle 40. ore.

CAN-

CANTAGALLINA, Famiglia Nobile di Perugia Città dell'Umbria, de' Soggetti della quale susseguentemente si tratta.

CANTAGALLINA (Antonio) Perugino nell'Umbria, il quale per la sua gran letteratura ancorche giovane fù da Nicolò V. chiamato in Roma per uno de' Giudici della Rota Romana. Scrisse a beneficio de' Pastori molte Decisioni. Morì in Roma nel 1435. Sepolto in Ara-Cœli colla seguente Iscrizione.

DOMINO ANTONIO CANTAGALLINÆ

J. U. D.

QUI PARVO TEMPORE IN CURIA,
ET ANIMI VIRTUTE

EXQUISITA DOCTRINA CLARUERAT
LAURENTIUS FRATER CONCORDISSIMUS
VITA FUNCTO

FACIENDUM CARAVIT

ANNO DOMINI. MCCCCXLVII.

Di questo trattano Alessandro Balestino in *memoriis Perusinis*, Cesare Alessio in *Elogiis clarorum Curium Perusinarum* Conf. 2. Gio: Battista Lauro in *Epistolis* Conf. 2. Pompeo Pallini nella sua Storia.

CANTAGALLINA (Lodovico) Perugino studiò in Pisa e nella sua Patria s'addottorò 203. Gen. dal 1611. meritò d'essere aggregato a quel Collegio di Juris-Consulti li 27. Agosto del 1612. ed ivi fù Pubblico Professore. Fù indi chiamato dalle Accademie di Fermo, e di Macerata. Poi passò Lettore nell'Università di Padova con maggiori stipendj. Finalmente si trasferì in Germania per Auditore di Monsig. Baglioli Nonzio Appoitolico. Si leggono di lui varie Opere manuscritte, nelle quali spicca il di lui grande ingegno: Onde meritamente venne comendato da Girolamo Terio in *Edibus Barberinis*, e da Cesare Alessio ne' suoi Elogj.

CANTAGALLINA (Remigio) Pittore, che praticò col Callot, e co' Caracci in Bologna: disegnò a penna bellissimi Paesi: coll'invenzione di Giulio Parigi intagliò Prospettive, Scene, Machine, e Paesi. Fù grande Ingegn. Morì nel 1620. M.S.

CANTAJOLO, o Cantajuolo. Aggiuntò d'alcuni Ucelli, che li tengono per cantare. Lat. *Avis cantatrix*.

CANTALICE, Terra dell'Abbruzzo nel Territorio di Città Ducale, posta sù la falda d'uno Scoglio fortissimo ne' Confini del Regno, 5. miglia distante da Rieti, composta da 8. Ville, che chiamano locali, sotto di essa contenute, delle quali si vedono ancor oggi alcune abitazioni, e sono Rocca di sopra, Rocca di sotto, Valle Santo Liberato, Tagliata, Corrotto, Matutino, Rocca Cristiana, e Santa Capallo. Fa 200. fuochi, e vi sono un Convento de' Ss. Agostiniani, ed uno di Monache Capuccine. Questa Terra è celebre appresso i Convicini per i Laghi vastissimi, che possiede presso il Veno, per il Beato Felice Capuzzino, al quale presentemente erigono un Tempio bellissimo in cima della Terra: Per molte Famiglie riguardevoli, che l'abitano, fra' quali sono i Carlucci, altre volte potentissimi appresso il Rè di Napoli, Aragonesi, ed altri celebri.

CANTALICE [Beato Felice] con tal nome chiamato da quello di Cantalice sua Patria, sopra-spiegato, Laico Capuccino nato nel 1513. Assunse l'abito di San Francesco nella Religione de' Capuccini nel 1545. nella quale per umiltà volle essere Laico. Crebbe tanto in perfezione, che fù dotato del dono della Profezia: ed ancor vivente fece molti Miracoli: e molto più doppio morte, che seguì a' 18. Maggio del 1587. in età d'anni 74. La di cui vita viene prolissamente descritta dal P. Zaccheria Boverio. Tom. II. Vedi sopra Cantalice.

CANTALICIO [Bastita] che ebbe medesimamente la Cognominazione dal nome della sua Patria, fiorì sotto Papa Alessandro VI. e nelle principali Città d'Italia, cioè in Firenze, Siena, ed altrove: refoi celeberrimo restauratore delle lettere Latine, pervenuto all'orecchie del detto Sommo Pontefice, lo destinò Precettore di Luigi suo Nipote, il quale dopo fatto Cardinale, procurò, che il suo Maestro, fosse creato Vescovo di Cività di Penza, e d'Attri, col darle il Cognome di Valentino, e le armi della sua Famiglia. Pietro Ang. Spera nel lib. de nobil. profess. Gram. & human. lib. 3. fol. 172. Scrisse in Latino. *Summa perutilis in rebus distinctas, ac totius artis Matris-*

*ca, nuper emendata, & impressa, Ven. 1538. in adibus Francis Rindoni, & Massi Pasini in 8. Et anco La Strria del Gran Capitano, intit. De bis recepta Parthenope, Gonsalvia libri quatuor, praeclarum Poema. Impress. Neap. 1506. & Consensio 1592. e di nuovo Neap. apud Jacobum Carlinum 1607. in 4. e tradotta in lingua Italiana presso il sudetto Carlinio 1607. in 4. L'Officio della Gloriosissima Vergine Maria, con l'esposizione Italiana, in Roma appresso Giacomo Mascardi 1618. in 4. dato alle Stampe da Lelio Carlucci suo Pronipote. La Gramatica, della quale quivi si fa menzione, è stata ristampata moltissime volte in Firenze, e l'ititolo intero si è. *Cancalicii viri doctissimi summa perutilis ad totius artis Grammatica, & artis metrica regulas distinctas. Nuper omni cura, & diligetia emendata, & noviter impressa. Florentig, & in 8. E' da sapperfi, che nell' esemplare c'avea il celebre Antonio Magliabecchi dell' Officio dell' Gloriosissima Vergine Maria del medesimo Cancalicio, si mandò a Vienna al Abbate Bonini, che glie ne fece istanza, era ancora legata una Vita del detto Cancalicio, scritta in lingua Toscana; ed il Magliabecchi non si ricorda l' Autore, secondo ei scrive. Bene è vero però, ch' anche Offreduccio Ancajano scrisse la Vita del medesimo Cancalicio.**

Scrisse ancora il Cancalicio Epigrammi, che vanno stampati sed alcuni di essi si trovano ancora a carte 566. 567. 568. 569. 570. e 571. del primo tomo del libro, intitolato *Delitiae cc. Italorum Poetarum hujus, superiorisque avi illustrium. Collectore Renutio Ghero*. Scrive il Magliabecchi, ch'ei nella sua Libreria a diversi Epigrammi del Cancalicio, i quali non sono mai usciti in luce. Ed in oltre, ch'egli a parimente un'altro Opuscolo del medesimo, ancora manoscritto in versi Latini, che tratta della Guerra di Volterra; e che questo Opuscolo si stamperà facilmente in Danunarca, avendolo esso Magliabecchi mandato per tale effetto ad Oligero Jacobeo. Il Giovio, nella vita del gran Consalvo, a carte 253. dell'edizione del Torrentino del 1559. parla poco bene del Cancalicio. Questo luogo del Giovio qui si trascrive tanto maggiormente, perchè in esso si parla d'altri Letterati Napoletani. Scrisse dunque il Giovio così. *In eo enim homine exquisitis virtutibus exaggerato, ita iudicium, ratioue vigebant, ut mirum esset: quum ei vel mediocres Latinae Litterae desensent, quod ea sumptuosa in Hispania Proceribus ad arma natis damnaveretur. Earum tamen laude celebres usque adeo admirabatur, ut ab his non ineptè perennem gloriam affectaret, prosequereturque amplis muneribus Poetas, qui ipsius res gestas Heroica Carmina celebrandas suscepissent. In his fuerat Cantalicius, & Carmelista Mantuanus Sacra Viri, qui quum alacri animo, sed subagressi Musae aliquot Poemata, delicatis ingeniis insula, publicarent, Petrum Gravinam Neapoli summa dignitate vatem perpulerunt, ut nobiliora, ideoque digna tanto Heroe Carmina fabilitaret. Pontanus enim paulo ante, ipse Ciceronem oppugnante, valde senex è vita decesserat, quum Aetius Syncerus objectum Regno Federicum Regem in Galliam secutus, ob idque dolore Aragonia Domus funditus eversa, & odio in externos factus amarior, aliquantò condenda satyra, quam pangendis Heroicis aptior haberetur. Ma pe' contrario molti altri uomini, anche eruditissimi, parlano con grande lode del Cantalicio; e qui si regitrerà solamente il seguente luogodi Marco Antonio Sabellico per isfuggir la lunghezza. Scrive dunque il Sabellico nelle sue Epistole familiari, a carte 368., 359. del quarto tomo delle sue Opere, in una lettera diretta al medesimo Cantalicio. *Nec magis lasatus sum, quod ex litteris tuis lepidissimis te nostri memoriam fovere planè perspexi, quam quod ex illis ipsis didici, te multa cum celebritate in Urbe clarissima profecti precor, & opto, ut Professio ista sit tibi, & tuis perpetuo ornamento. Tua Grammatica artis praecepta libenter accipi, multoque libentius perlegissem, nisi rei cognoscenda facultas continud fuisset mihi à Librariis adempta. Praestitamen studium quod potui, publica pradiatione effeci, ut prius quam incubatio illa in apertum referretur, in summa esset expectatione, &c.**

CANTALMAGGI, Famiglia nobile di Gubbio. Vincen. Armani, della quale credesi fosse.

CANTALMAGGIO, sive Cantalmajus (Gio: Bastita) che scrisse, *Selectanea rerum notabilium ad usum Decisionum Rote Rom. Romae 1602. f.*

CANTALNIO, Scrittore della continuazione dell'Indice delle Decisioni della Rota Romana.

CAN-

CANTALUPO, Terra della Sabina, nella Campagna di Roma, prima chiamata *Villa Seliciana*, credevi fabbricata dalle rovine della vicina Tuscolana; situata in posto eminente sì; ma che per il piano declive delle adiacenti Colline, tutte copiose di frutti, e verdeggianti d'ogni forte di erbe, e grani, deliziosa si rende. Sono questi Terreni celebrati per l'esquisitezza de' suoi Meloni. Non molto lungi da *Cantalupo*, miransi i vestigi del Tempio della Fortuna. Era questo luogo capo di Stato de' Feudi del Duca di Acquasparta nella Sabina, della cui nobilissima Casa fu il Cardinale Donato Cesi, il quale, oltre le altre sontuose fabbriche, fatte in Roma, ed altrove, quivi fabbricò un magnifico Palazzo, con splendidezza tale, e dispendio, da paragonarsi con qualsivoglia altro sontuoso, eziandio di Roma; e quivi lasciò memorabili testimonj della sua gran carità verso i Poveri Vassalli; e della sua religione verso i luoghi sacri, come ne vediamo in Roma diversi della sua Ecclesiastica splendidezza; e perpetui trofei dell'animo suo generoso, e pio. Ora è divenuto Principato della Nobilissima Casa Vaini. A la sua Chiesa Parrocchiale, ampia, antica, e capace, con sei Altari. Tiene un Arciprete, ed un Coadiutore per la cura dell'Anima. Ella è dedicata all'Assunzione della Beatissima Vergine Maria. A di' annua rendita sopra cento Scudi. Le Anime sono sopra 750. Ed è arricchita di molte Sacre Reliquie, anticamente donate a questa Chiesa, ma le più cospicue, ed insigni, rinchiusa in corrispondenti Reliquiarj di elegante fattura, sono state con pia liberalità, e splendidezza donate dal Duca Federico Angelo Cesi; che serviranno di perpetua memoria della sua divozione, ed amore verso questa Chiesa Parrocchiale. S. Girolamo, Chiesa, over Oratorio, destinato per uso della numerosa Confraternità, sotto l'invocazione del medesimo Santo, ed assai bene tenuta; in cui vi si celebra per un Legato di Giorgio Giannini, quattro volte per settimana; e vi si esercitano diversi pi trattenimenti, secondo l'istituto della detta Compagnia. S. Biagio, Chiesa altre volte de' Padri Francescani Conventuali, con l'annesso Convento, già soppresso; ed ora de' Padri Carmelitani della prima Istruzione, detti di Monte Santo, con l'obbligo di mantenervi almeno sei Religiosi, due de' quali devono essere Confessori, per soddisfare al bisogno del Popolo. Ella è un mezzo miglio fuori del Castello, in sito ameno, e delizioso; in molta divozione appresso i Popoli circonvicini; mantenuta con splendore dall'elemosine de' Popoli; con sette Altari, ripartiti con elegante Architettura; e benissimo tenuti. S. Agnese, Chiesa campestre, della Famiglia Manfredi, ora della Viola, la quale vi a l'obbligo di farvi celebrare tutti i giorni festivi; e di mantenerla di tutte le cose necessarie al culto Divino. Euvi un picciolo Ospitale di poche rendite, per i Pellegrini, senza veruno altro sussidio, che del commodò di stare al coperto. Così pure per ajuto della povertà vi è stato eretto un Monte, detto Frumentario, che recarebbe alla medesima qualche sollievo, quando fosse con migliore attenzione, ed economia gove nato; come per lo più sono tutti i somiglianti Monti, eretti in quasi tutte le Terre della Sabina, sempre in discapito, perche amministrati per lo più da Uffiziali bisognosi, i quali attenti a provvedere al loro proprio presente, trascurano con vicendevoles connivenza il pubblico interesse de' Poveri; ed aggiungono con traffico infelice (poco accorsi) occasione di maggiore aggravio alle loro miserie; non vi essendo ruggine più consumatrice, ed ingiuriosa del proprio, che il possesso, e l'usurpazione dell'altrui.

CANTALUPO, altra picciola Terra del Contado di Molise nel Regno di Napoli, la quale numera fuochi 192.

CANTALUPO, Famiglia Nobile di Como. *Ballerini*.

CAOTLUPO, Famiglia Nobile, che trae la sua origine da Chiavari, la quale andò ad abitare in Genova nel 1428. MS.

CANTALUPO (*Ambrogio*) Genovese Agostiniano, viveva nel 1577. conforme attesta il Maracci nella Biblioteca Mariana, dicendo *Ambrosius Cantalopus* Ord. *Heremitarum S. Augustini natione Italus, Patria Genuensis, vir praeclaræ eruditionis, atque doctrinæ ornatus nomen suum posteris notum fecit, scribendo de Admirabili prodigio Imaginis B. M. Virginis, quæ est in Ecclesia Sanctissima Trinitatis Viterbii tract. 1. Viterbii 1577.*

CANTAMBANCÒ, *Cinamadore, Cerretano*. Lat. *Cinematuro*. Cacch. Spir. 1. 1. La stimavo un Cantambanco. Vedi *Cerretano*.

CANTANAZOR (*Gio:*) che scrisse *Inconstancia del tiempo, y brevedad incierta de la Vida a la muerte del Señor D. Carlos de Austria*. Roma 1632. 4.

CANTARA, o *Canthara* (*Simone*) Figliuolo di Boetho, che col favore d'Agrippa, soprannomato il Grande, lo portò al grado di grande Sagittatore, facendolo succedere a Giunata, figliuolo di Anano. Godè questa dignità per 5. anni, in due volte, la prima per 3. anni, essendo stato obbligato a deponerla in favore di Mathias, Fratello di Giunata. *Jos. l. 19.* che dell' Ant. l' an. 42. della Nascita di C. 8. Dopo la sua sua Passione, e del Mondo 4093. Tirin. Avendo poi Elionco lasciata quella cura; fù riasfetta da *Canthara*, e la tenne ancora per due anni. Ma dopo la morte del Grande Agrippa, Erode Rè di Calcide, gliela levò per darla a Giuseppe, Figliuolo di Camilh. *Joseph. l. 20. c. 1. Tirin. ch. sac. c. 42.* lo fa il LXXIII. Gran Sacrificatore, e l' XI. Dopo la Passione di Gesù Cristo.

CANTACCHIARE, Nome registrato dalla Crusca. Vedi *Cantara* in questa stessa Colonna 1118.

CANTAFAVOLA, Cosa lontana dal vero, che abbia anche poco verisimile; finzione; frivola. Lat. *fabula nugæ*. Tac. Dav. Perd. Eloq. 414. E ammirano que' di Calve con quell' antiche *Cantafavole*. Salv. Spin. 5. 2. E ultimamente con quella sua *Cantafavola*, mi mette a pivot per due ore.

CANTAILO, e *Canaiuolo*. Aggiunto d'alcuni Vcelli, che si tengono per cantare. Lat. *avis Cantatrix*.

CANTAMBANCO, *Cinamadore, Cerretano*. Latin. *Cinematuro*. Cacch. Spir. 1. 1. Lo stimavo un cantambanco. Salv. Granch. 2. 5. o più saccaje, e più boisoletti, e alberelli, che non ebbe mai *cantambanco*.

CANTANTE, Che canta. Lat. *cantans*. Fir. Af. 234. Vomio Nipotino, dolce compagno in questo mio viaggio, seguitando una *cantante* passera per volerla prendere, ec. 5. Per Diosofo di cantare. Lat. *canendis studiosus*. Tes. Br. 2. 32 Ella fa l' uomo *cantante*, gralletto, e lieto, ardito, benigno. Amet 8. Costi cominciò la sua canzone, e la *cantano*.

CANTARE, Mandar fuor misuramentela voce: proprio dell' uomo, e si dice ancor degli uccelli. Lat. *canere, cantare*. Boc. Nov. 54. 3. Chichibiole rispose *cantando*, e disse. E g. 9. p. 3. Sei canzonette, ec. *cantare* furono. E Introd. n. 32. Se i Frati di qua entro alle debite ore cantino i loro uffici. Lab. n. 214. Alla quale, o per amor della quale, fossero state *cantate*, orate. Dan. Purg. 29. *Cantando*, come donna innamorata. E Inf. 12. Tal si partì da *cantare* alleluja, Che ne commise. Petr. Son. 22. 5. In dubbio di mio stato, or piango, or canto, e temo, e spero. Boc. Introd. n. 37. Qui vi s' odono gli uccellerti *cantare*. E g. 2. p. 2. Gli uccelli sù per i verdi rami *cantando*. Amet. 4. Ma del mio Principe le vittorie mi si fa di *cantare*. Abbissivamente diciamo, che canta la Rana, il Grillo, e la Cicalla. I Germani chiamano *cantare nel Polledro*, quando uno nel Formento confessa il delitto. Della Pernice dice, che quantunque canta bene nel Campo, canta meglio nello spiedo. S. *Cantare*, forma *Cantarellare*, che è con sommessia voce, e a ogni poco *cantare*, che anche diremo *Canticchiare*. Lat. *cantitare, cantillare*. S. E Cantare, in vece di Poetare. Lat. *canere, dicere*. Dan. Purg. 1. E *cantare* di quel secondo Regno, Dove l'umano Spirito si purga. E Inf. 20. Euripilo ebbe nome, e così il canta l' altra mia tragedia. S. *Cantare*: Discorrere, ragionare; e diceci propriamente di que' Ragionamenti, che fa il Popolo sopra qualche caso seguito. Lab. n. 344. La nostra Città avrà un buon tempo, poco, che *cantare* altro, che delle sue miserie, e cattività. Franc Barb. Ch'io ti fazio a favere, che tu porai vedere un' uomo anni 60. Ne saprà come canta [cioè dice, narra] S. *Cantare*: Dire apertamente, e con libertà il suo sentimento. Dan. Inf. 19. E mentre io gli cantava cota' notè. S. *Cantar* Messa: Commenzare l' Esercizio del Sacerdozio, dicendo solennemente la prima Messa. Tav. Rit. Vivette un' anno, e tre mesi, e fù Sacerdote, e cantò Messa. S. *Cantare* a orecchio: diceci del *Cantare* senza cognizion dell' arte; ma solamente accordar colla voce all' armonia, udita dall' orecchio, che anche si di-

dice *Cantare* a ar. 2. *S. Cantata*, col sesto caso dopo, col la p. opozion. IN: vale Aver sotto suo nome, o sotto suo titolo. M. V. 9. 3. In lui cantava il titolo della Signoria (che anche si direbbe diceva in lui.) Forma usata comunemente per termine mercantile, come per esempio: La ragion canta nel tale, cioè: è intrinseca nel tale. *S. E* quando uno vuol mostrare di non aver mai un danajo, si dice: E non ce ne canta uno; perche dove non è danaro, la borsa non s'ende suono: modo basso. *S. Da Cantare* Biscantare: che val *Cantorellare*. Varch. Exc. Recitando, componendo, o biscantando versi.

CANTARE. Suf. Amer. 53. Avendo già compiuto la bella Ninfa il suo *Cantare*. Bur. Ebbono congiunzione insieme, come dicono i *Cantari*. E altrove. Tradi la santa gesta de' Paladini, come si legge in que' *Cantari*. Dan. Majan. Farò dell' amor mia nuova *Cantare*. Marg. E son Je noni un gran *Cantare* di cieco. Com. Ovid. In diletto de' soavi *Cantari*.

CANTARE A CAPPELLA. Nel tempo del Pontificato di Pio IV. era a tal segno profanata la Musica, che ne' Santuarij non s' udiya senza grandissima nausea del predetto S. Pontefice. Da tal ragione spinto, avea già deliberato di dargli un perpetuo esilio dalla Chiesa. Ritrovavasi all' ora per Maestro della Cappella Pontificia il Palestina, di quale avendo avuto cognizione del dispiacere, e deliberazione di quello, gli fece udire alcune Messe senza organo: ma ripiene d' una severità, e modesta Melodia, e che haveano colla chiarezza della parola anche la gravità decorosa, assai più proporzionata al culto Divino. Restò sommamente appagato Pio: ma dubitando, che col progresso del tempo di nuovo si contaminasse la Musica: nel Concilio di Trento (Sess. 22. decret. de offer. & vit. in celebr. Missae) fe' questo Decreto: *Ab Ecclesijs vero Musicas ams, ubi siue Organo, siue Canto lascivum, aut impurum aliquid miscatur, arceant.* Et nella Cappella Pontificia accettò quel Canto modesto senza Organo, che udito avea dall' industria del fudetto Palestina. Quel suo è stato sempre mantenuto da' suoi successori: ed ancora oggi si conserva. Si dice dunque *Cantare a Cappella*, perche nella Cappella Pontificia si costumava: ma però propriamente tal modo di *Cantare* diceasi *alla Breve*, perocche quella figura entra in una battuta, o pure per medium, perche sotto quel segno tutte le Figure, chiamate Musicali perdono la metà del loro natural valore. Tal modo di *Cantare* diceasi a *falso bordon*, perche conforme per questa parola latina *Burbo*, propriamente s' intende quella betta, generata dal Cavallo, e dall' Asina (siccome vuole Vulpiano nel terzo delle sue leggi) che non è ne Asino, ne Cavallo: ma Mulo, così parimente tale specie di Canto non è ne Figurato, ne Piano: ma un Canto spurio.

CANTARE, e *Leggere*, sono voci di significato differente in jure. Poicche non soddisfa all' istituto quello, ch' è obbligato di cantare qualche parte dell' Offizio, leggendolo: all' incontro bensì adempisce il suo debito quello, ch' è tenuto leggere l' Offizio, cantandolo. Abb. in c. quod in se de penit. & remiss. & in c. ut quisque in 2. not. de vita, & bon. cler.

CANTAREJA, o *Canthareja*, era l'Attrio nell' antica Roma avanti il Tempio di Diana Aventinense, così detto da molti Vasi grandi di Marmo, che il nome di *Canthari* portavano. Nell' uno era d' intorno intagliato il Sacrificio d' Ifigenia, offerito a Diana Aulidense da Agamemone, Ulisse, Menelao, e Calcaneo con altri Greci: opera assai degna, creduta (poglia dall' antichità greca). Fu questo nel Secolo decoro trovato in cento pezzi: ma poi con arte molto riuniti. Sopra altri fragmenti di altri Vasi v' erano Satiri Saltanti, Frutti, diversi rami frondeggianti di Edera. Vi sono alcuni che scrivono il nome di *Canthareja* senza mettervi l' aspirazione antecedentemente all' ultima lettera. Non dimeno fu trovata una base marmorea, nella quale leggevasi scolpito **CANTHEREIHE SACER. M. VENEDIIVS. HOSTILIANVS,** e vi furono trovate altre base di Statue con dedicazione al genio Venalicio, che quivi avea il Tempio sul' Aventino nella parte vicina alla Chiesa di San Lauro, che riguarda vicino al mezzo giorno.

CANTARELLE, Animalotti piccioli. Vedi *Cantharidi*, più sotto nella Col. segu. n. 1120.

CANTARELLI [*Guzelmo*] da Ravenna, che fiorì nel principio del Secolo caduto, Monaco dell' Ordine Camaldolense, Soggetto letteratissimo, e Dottore in Teologia nella Sapienza Romana. Vive ancora l' Ingegno, e l' erudizione di questo Insigne Maestro in due Libri, dati alle stampe. Il primo s' intitola *Variarum quaestionum in decem praecepta Decalogi*. Il secondo *Jesu Christi Mirabilium, & ambecillitatis humanae natura dispartita Paragraphis super diversas quaestiones*, ed oltre ciò due Trattati. Il primo de' *Virtutibus*, & de' *Donis Spiritus Sancti*, il secondo de' *Vitiis*, & de' *Concupiscentiis*, & de' *Vitiis oppositis*, i quali erano manoscritti appresso il Dottore Sebastiano *Cantarelli*, Paroco di S. Aguele. Qual Capo degno di Corona fu adornato con la Mura Abbaziale in premio della sua virtù, con la quale governò diversi Monasterj della devotissima sua Religione con applauso, ed onore.

CANTHARI Capo, o *Capita Cantharij*, secondo scrivon Sesto Rufo, e Publio Vittore, è nome d' un luogo, e Vice nella Città di Roma nella Celemontana Regione, tale detta dalle Tette de' Cavalli, che vi erano scolpite. Perche *Cantharij* si dice il Cavallo castrato, del quale leggonsi le seguenti erudizioni in Mario Nizzolio Theat. lat. lung. Tom. 1. m. pag. 466. *Cantherius, Equus castratus*. Varro 2. de' Re rust. c. 7. 13. *Propter quod discrimen maxime infirmum, ne castrarentur equi. Demptis enim testiculis sunt quiescentes. Et ideo quod semine carens, ij cantherij appellati, ut in iugis maiates, in gallis gallinaceis capi.* Cic. ad P. 2. lib. 9. 18. 8. Et lib. 3. de Natu. Deorum 13. apud Senec. lib. Epistolarum portaret. *Paulo post seipsum interpretantur Seneca: O quantum, inquit, erat saeculi decus, Cato uno caballo esse contentum, & no toto quidem: partem enim sarcinae ab utroque latere dependentes praeparant.* Plaut. Cap. 13. 46.

Tumpiscatores, qui praebent populo pisces foetidos; Qui advehuntur quad rupedanti, crucianti cantherio. **CANTHARIA,** Voce generica di tutte le Gemme, che furono formata in guisa di Scarabei in Corniola, Agate, Amatiti, &c. sotto al ventre de' quali erano scolpiti molti simulacri di Animali diversi, si razionali, che irrazionali. **CANTARIDI,** seu *Cantharides, xanthidis*, ovvero *Musca Hispanica, & Vermes Majales*, volgarmente dette *Cantarelle*, o *Cantarello*, ed in alcune parti della Castiglia chiamate *Abadesjo*. Sono questi Animali insetti, Voluti, registrati tra Scarabei, e tra la specie degli untosi, di color verde, simili alle mosche: ma il doppio più grandi, de' quali scrisse Ovidio in Ibm. 62.

Utque nepos disti nostro modo carmine Regis Cantharidum succos dante parente bibas. Parla di Magnele figlio di Gelone e Nereis: al quale la madre uccise con il Veleno delle *Cantarelle*, benché ciò non facesse con tale intenzione. Con lo stesso Veleno, Lucilla se impazzì con Lucrezio Poeta suo marito. Calistena a Lucullo, Cesonia a Calligola: ed di questo da ragione, e chiaro testimonio Aristotile lib. 2. *magnorum Moraliu*. Dioscoride lib. 6. cap. 1. tratta largamente del Veleno di questi *Cantarelle*, e de' rimedi per quelli, che l' avessero preso, ed anche il Dottor Laguna nello stesso luogo. Aldrovando l. 4. de' Insect. c. 4. descrive varie specie di questi Animalotti: convengono però tutte nel color auro, e nello splendore. Quelli, che nella Medicina anno uso, sono prodotti da alcuni vermi, simili alle rughe, nati dall' umore acquoso d' alcuni arbori, particolarmente nelle sommità del Frassino, e dell' Ulivo. I migliori però sono quelli, che attrovansi ne' Prati, o nel Frumento, di varj colori, di corpo lunghi, alquanto crassi, i quali sono descritti da Schr. in Pharm. l. 5. cl. 4. n. 98. I Medici li considerano di virtù caustica, appoggiati al sentimento di Paracelso l. de' renov. & restaur., e di natura corrosiva, e vescicatoria. Galeno però l. 2. de' antidot. c. 7. non vuole, che s' adoperino per medicamento interno, perche li giudica Velenosi, e l. 1. de' C. m. P. G. c. 1. scrive, che possono cagionare ulcere nella Viscera? I moderni non ostante, e particolarmente Joh. Long. l. 1. ap. 47. Th. Barthol. cent. 5. Hist. 82. citante Fr. Hofm. in cl. 2. ad d. Schroder. loc. appoggiati all' autorità d' Ippocrate 4. de' R. V. l. A. r. 122. se ne servono per l' Idropisia. Ma il Castelli prudentemente scrive, che deve abbandonarsi l' uso di questi per il tempo della loro velenosa probità, e che dobbiamo prevalerci de' Medicamenti sicuri de'

de' quali la provvidenza Divina ci a abbondantemente provvisti. Paracelso l. 2. de Tatt. tr. 3. c. 5. in not. *Cantharides* e' insegna, ch'è lodevole medicamento per i Calcoli. Le *Cantharelle* rodono le vigne tenere, e l'uve insieme. Queste non nuoceranno, se quando si potano le Viti, si ugne-
rà con aglio la falce, con che si pota. Palladio lib. 1. cap. 35. Overo ardendo sotto le Viti, a secondo del vento, iterco secco di Bue, o Letame, o del Galbano. Parimente passan-
dovi per mezzo Donna meltrunata, e scalza co' capelli giù per le spalle, scrive Plinio lib. 28. c. 71. Vedi *Bruca Tom.* VI. Col. 1266. n. 3472.

CANTARINA, nome alle volte usato in vece di *Can-
tarice*. Vedi *Cantrice*.

CANTARINI (*Simone*) Pittore eccellente nacque in-
Pesaro, fu suo Maestro Guido Reni. Dipinse molte Opere
in Venezia, Bologna, Fano, Roma, Mantova, ed altri
luoghi per diversi Personaggi. Morì in Verona.

CANTARINI, Famiglie ricche Ebrei, ch'oggi di vi-
vono in Padova, e Rovigo.

CANTARO, & *Cantharus*, Grec. *κάνθαρος*, *Kantha-
ros*, p. b. nome proprio di cose diverse. Particolarmente
è il nome attribuito ad un Liberto Istrione, che fu sepol-
to nella Via Appia, come appare dalle parole dell' Icri-
zione d'una Lapide, ch'ivi fu trovata, e donata al Car-
dinal Pio di Carpi, che così diceva. M. HORTENSIVS.
M. L. CANTHARVS. HISTR. SCEN. VIVENS. SIB.
FEC. PED. III. PED. VIII.

CANTARO, o *Cantharos* signif. alcune volte il *Can-
deliere*, e così nel Messale Ambrogiano viene chiamato
Cantharium. Altre volte denota il Vaso da conservare l'
Acqua benedetta. Era così detta una sorta di *Lampada*, la
cui figura si vede effressa in pittura nel muro alla mano si-
nistra nell'entrar dalla Chiesa di S. Clemente in Roma. Del
medesimo modo vedesi questo nelle mani delle dieci Vergini,
figurato di Mosaico nella facciata di S. M. in Trattevere, pa-
rimente in Roma. Presso Aristotile *Cantharos* è il nome d'
una Nave, e d'un Porto degli Ateniesi. Col nome di
CANTARO presso Aldrovando lib. 4. de Insec. c. 3. si descri-
vono varie sorti de' Pesci, e d'Insetti. I primi li distingue in
Litorali, e di mare, da alcuni detti *Scarabei*, non però
molto usati ne' cibi, perchè di carne assai mole. Il secon-
do li divide in *Scarabaeus cornutus*, livè *Cervus volans*: *Scar-
ababalabus*, vulgò *Schroter*, *καπάβη*, & *Pitarus*, livè
Stercorarius, *Ro-Rofer* i quali annuo in nella Farmazia,
come parimente leggesi in Scord. l. 5. al. 4. 114. Questo *Scar-
abaeus*, ch' il Volgo dice *Scarafone*, fu dagli Egizj metaforica-
mente posto tra le lor Sacre lettere per figura del Sole, per-
chè esso animale fa le ballotte di iterco boino, e di terra,
per propagare la sua prole: ed il Maichio dice si gira per
dritto quella palla, che corrisponde alla linea ecclitica, per
la quale il Sole cammina. E la femmina a guisa della Luna
và con moto retrogrado camminando.

CANTARO, è il nome ancora d'un altro Pesce, il qua-
le è della sua femmina si geloso, che per lei combatte fino
alla morte, e ciò parimente è cagione, ch'egli diventa
spesse volte preda de' Pescatori. La forma del capo, bran-
che, penne, & acculei, è simile all' Aurata, ed al Sargo,
coperto di squame picciole, risplendenti del color indico:
il capo, e le altre parti vicino gli occhi, risplendono dal
nero. Conserva la bocca più picciola dell' Aurata, o Sparo:
nell' inferiore mascella tiene un'ordine di denti piccioni ben
disposti: i sopracigli nereggianno. La pupilla degl' occhi è
nera: dalle branche alla coda tiene certe linee d' oro, non
troppo chiare, come quelle della Salpa: ma più oscure. Le
parti interne non differiscono dal Sparo. Conserva alcune
pietre nel capo, o cervello. Da molti vien dimandato *Co-
racino*. Si prende per lo più ne' Porti, dove sogliono andare
tutte le imondizie, come acqua, iterco, & erbe: è tenu-
to anco in poca stima.

CANTARO, è una Lampada in forma di Tazza gran-
de. Così chiamano i Poeti la Tazza di Bacco: onde il Fa-
ro *Cantharo* d' argento, che S. Celestino Papa pose nel 343.
in mezzo della Chiesa di S. Pietro era un Lampadario in
forma di Colonna con Tazza sopra. Era questa differente
dalla *Cerostata*, medefimamente Lampada: ma in forma
di Corno, così in Greco chiamato il *Lieno*, o *Lienuco*,
e la *Lucerna*. Sebbene Analfio per *Lucerna* intende molte
volte il *Candeliere*, che sostiene il lume: e per *Lieno*, o
Bibl. Univ. Tom. VII.

Lienuco lo stesso, che *Lampada*. Leggiamo però in Ana-
stasio, che tra gli altri doni, che fece Costantino alla Chie-
sa di S. Pietro, l'uno fu di cinquanta Vasi d' argento, chia-
mati *Canthari*, o *Cerestati*, ch' erano in mezzo alla Chiesa,
ciascuna di libbre venti. CANTARI allo scrivere di Vulpia-
no, sono Canali, per quali scorre l' acqua. Onde Calvino
Jurisperito nel suo Lexicon registra, *sunt ludica effigies,
& figura, per quas ex rostris aqua salinns*. Però leggeli in
un opuscolo del supplizio di 4. Martiri. *Tunc Sempronius,
Clandius, Castorius, & Micostratus, experunt in no-
mine Christi cavare conchas, & pegas, & lectas cum sigil-
lis, & cantharis cum magna tenuitate aeris*. Ed Africano
Jurisconsulto scrisse *Canthari per quos aqua salinns*. Que-
sti particolarmente erano usciti in Roma, l' uno de' quali
diede il nome al Vico *Canthario*, che alcuni dissero *Cantho-
rio* dal Cavallo Caltrato: ma in vero esso fu denominato
dal Fonte, che per il *Cantharo* tramandava l'acqua Clau-
dia Marzia nella Regione Calemantane.

CANTARO è il Vase versato dall' Acquario, XI. Segno
del Zodiaco, e la 39. Costellazione del nostro Giobbo Cele-
ste. Finfero i Poeti, che quello fosse Ganimede, Coppie-
ro di Giove, perchè il Sole quando in lui si ferma, porge
a quello la bevanda, ed al Mondo comparte abbondantissi-
me piogge, versando dal suo *Cantharo* le acque. Altri poi
lo reputano Deucalione, il quale col versare continuaamen-
te l'acqua, pare ci rammemori l'universale Diluvio. Cre-
derono gli Antichi, ch' in quello il Sole entrasse a' 17. Gen-
najo: ma secondo i Moderni vi giugne indubbitamente a'
22. Di 86. Stelle, che numeransi nell' Acquario, ve ne so-
no ne' nostri Giobbi segnate 37. di nuove nella bocca del Va-
se, che ora descriviamo, (converte da Evelio nel 1642. e
noi siamo stati i primi, che le abbiamo delineate. ne' Glob-
bi, con un numero ben grande di molte altre, sparie in Co-
stellazioni diverse. Vedi la nostra Epitome Cosmografica
lib. 1. pag. 113. Vedi nostri Giobbi Celesti. Vedi Tomi Figu-
rati di questa nostra Biblioteca.

CANTARO, è dal nome latino *Cantharus*, in Greco
Kantaros, penultima breve, detto altrimenti *Vinarium*,
poculum, e con nome suo peculiare *Diotra* p. l. Græc. *δυοτρα*
è un Vaso con due Manichi per conservare il Vino. Questo
vedesi frequentemente scolpito nelle antiche Figure, rap-
presentanti Bacco, a cui è consacrato, come il *Scyphus*,
viene ad E. cole Dedicato. Horat. Carm. 9. ad 9. 3. *Depro-
me quadrimum Sabina* — O *Thaliarcho merum diota* Era
questo non molto differente dal *Carchesio*, Vase parimente
dedicato dalla Gentilità a Bacco, e portato da Sileno suo
Nocturno, e Consigliere: onde anche vien detto *Vase*
Silleno. Virgil. 5. Eneid. 16.

Hic duo rite mero libans carchesia Bacchi.

Idem 4. Georg. 76.

Et Mater, vases Moconii carchesia Bacchi.

Mart. lib. 8. 50. *Libare carchesia*.

Achil. 2. *celsa libans carchesia puppo*.

Obid. 7. Metamorpho. 50.

*Sacra facit, culterisque in guttura velleris atri
Conjicit, & perulas perfundit sanguine fossas
Tum super in vergens liquor: carchesia mellis,
Verba simul funas, terrenaque numina poscit.*

Scolpivano questi Vasi, portati da' Satirne, Baccanali,
e Trionfi di Bacco, rappresentati la Vittoria, che quelto
ebbe da tutte le Nazioni. Però nel *Cantharo* bevevano.
Capitani, quando alla Patria ritornavano trionfanti. On-
de Cajo Mario ad onore di Libero patre vincitore, e trion-
fante dopo la vittoria Cimbrica beve nel *Cantharo*, come
dittò Plinio nel fine del capo II. del lib. 33. *C. Marius post vi-
ctoriam Cymbicam in Cantharis potasse Liberi patris exemplo
traditur &c.* In Castiglia tuttavia dice si *Cantharo* al Vase,
che serve per l'acqua: e *Canthara* a quello, che conserva il
Vino.

CANTARO coll'accento sulla prima a: è un Vaso lun-
go di terra, o fabbricato d'altra materia, anche alle volte
d'Argento per uso di deporvi il superfluo peso del ventre,
o siano bisogni del Corpo. Così detto dal Latino *Canthe-
rus*, usato quasi nello stesso significato da Analfio nella
vita di S. Simmaco. *Item sub gradus, in asris, alium
Cantharum feris in vulgo campi posuit, & ad usum humana
necessitatis fecit*. Lo nota il Ferrari *Cantharus* in quello si-
gnificato di vaso lungo per l'uso predetto dalla sua forma

Bbbb simile

simile a quella dal Bicchiere. Altrimenti viene detto *Necessario*, perchè serve a' bisogni indispensabili di scaricare dal Corpo le superfluità. *Pisale* lo nomina il Montopolitano nel suo Onomastico Romano m. p. 585. Ma noi l'abbiamo per Voce da registrarli più tosto in un Vocabolario Napolitano: però di quella non è luogo d'indagarne l'etimologia; ne altra erudizione. I Latini lo chiamano con altri più nomi, cioè *Trulla*, come leggiamo in Marziale lib. 9. 101. *Clericus Herodes trullam subduxerat egro*. Fù detto *Lasanium*, *ni p. b. λασανον* da Horat. 1. Germ. Saty. 6. 22. *Tepueri Lasanium portantes, oeno prorumque. Sic Acron*. Fù anche nominato *Forica*, *huius forica p. b. ἀφαιύκρον*, come abbiamo in Giovenale Sat. 3. 4. *Indè reuerti conducunt foricas*, nome propriamente attribuito a tali luoghi, quando sono pubblici, perchè a' privati le conviene quello di *Latrina*, così detto a *Latendo*. Apulejus de Asino lib. 9. *Omnia prorsus ut in quandam canosam latrinam, in ejus animum confluerent vitia*. Varro lib. 2. de Analogia, *deindè quum breuitatis causa nomina contraherent, quo essent aptiora, pralauatrina, latrinam nominauerunt: sicut ex maxillis, axillis, & vexillis, male, alpe, & vela diminuta sunt*. Colum. lib. 9. cap. 5. 1. *Sed in ea parte, que terris latrine, sterquilinisque, eobalini libera est odoribus* Plaut. 12. 24. *Non pluris facio, quam ancillam meam, que latrinam lauat*. Lo stesso Giuvenale chiama *Scaphium*, *phii*, il Cantaro altrove.

Et vides scaphium positis cum sumitur armis.

Ed in Vulpiano ancora regiltrasi *Scaphia habita ventris causa*, non puto Argento legato contineri. (Francesi lo chiamano *le potachier*, ovvero *Bassin de chambre*, ou *de garderobe*: onde dicono *Apporter le bassin, aller au bassin*, per dire, scaricarsi dagli ecrementi. I medesimi Francesi nominano ancora il Cantaro, *Bassin de Selle* perchè.

CANTARO è una misura, o peso di cose diverse, il quale è maggiore, e minore secondo differenti sono le Nazioni. In Genova il Cantaro comune è di rottoli 100. di onzie 18. per rottolo. Un Cantaro di Sardegna è di libbre 125. In Napoli, e suo Regno sono due sorte di Cantari, l'uno Cantaro grosso di rottoli 100. di onzie 33. e 3. quintaliper rottolo; e l'altro Cantaro picciolo di Libbre 150. fortile. In tutto il Regno di Sicilia si pesa a un sol Cantaro, eccetto Messina, che pesa a due, cioè al Cantaro grosso, al quale si pesano tutte le cose mangiative, cioè carne, formaggi, cavialli, tonina, e sì mili Salumi. Et al Cantaro picciolo, al cui si pesano tutte le altre cose; il qual è in detto luogo rottoli 100. & un rottolo onzie 30. In Londra tutte le Mercanzie, che si vendono al Cantaro si danno libbre 28. per Cantaro. In Lisbona sono due sorte di pesi, uno detto Cantaro *Barbresco*, l'altro detto Cantaro *potra*. Il Cantaro *barbresco* è di rubbi 4. ed ogni rubbio è di rottoli 32. ed un rottolo è di onzie 13. Del Cantaro potrà non scriviamo altre notizie, perchè [non ci vergogniamo a dirlo], non le sappiamo. In Valenza sono due Cantara, uno detto Cantaro grosso di rottola 100. che sono libbre 144. di detto luogo. L'altro è Cantaro *fortile*, ch'è in detto luogo, è di libbre 120. Il Cantaro col quale si pesa in Siviglia è di libbre 100. di quella Città, che sono rubbe 4. di libbre 25. per rubba. Il Cantaro d'Alicante, ch'è di rottoli 100. che fanno libbre 188. fortile Venezia. Il Cantaro di Malega, ed Almeria nel Regno di Granata, e di rottoli 100. che sono di Napoli lib. 166. e di Venezia 175. alla fortile. Il Cantaro di Brugia in Granata, ch'è di rottoli 100. fa libbre 172. alla fortile di Venezia. Un Cantaro di Bona di Granata è di rottoli 100. che fanno libbre di Venezia 170. Nella Fiera di Lanziano il Cantaro di Napoli a peso di stadera è di libbre 600. quello di Sicilia libbre 230. di Rodi libbre 707. di Cipro libbre 663. di Constantinopoli libbre 156. di Majorica 1. 125. In Alessandria di Soria si pesa con 5. sorte di Cantara: il primo è Cantaro di *Forfosi*: che fa in Venezia alla fortile 1. 140. il 2. Cantaro di *Zerori*, che fa 1. 312. il 3. Cantaro *lariano*: che fa 1. 131. il 5. Cantaro *delle mene*, che fa 1. 250. In Aleppo si pesa con un sol Cantaro, ch'è in Venezia alla fortile fa 1. 720. In Algieri di Barbaria si pesa con due sorte di Cantara, cioè *Grosso*, col quale si pesano ficchi secchi, paisule, e dattili: e *Picciolo* con cui si pesano quasi tutte le altre cose: Rottoli 100. del Cantaro picciolo sono al fort. di Genova 1. 170. & al grosso 1. 113. e un 3. Orano di Barbaria suoi pesare con 4. sorte di pesi differenti: il 1. è il Cantaro con cui si pesano i Rami, ch'è rubbi 5. ad ogni rubba, e

rot. 10. che sono dallo stesso luogo rot. 100. Il 2. è il Cantaro, col quale si pesano le specie, e di rub. 4. di rot. 10. per rubba, che al fortile di Venezia sono 1. 216. Il 3. Cantaro, con che si pesano le Cere, e il grasso, il qual è di rubba 6. che fanno al grosso di Venezia 1. 200. ed al fort. 1. 316. Il 4. Cantaro, con che si pesano i Cottoni, ch'è rubbe 5. fanno al peso fort. di Ven. libbre 258. & al grosso libbre 164. Il Cantaro, col quale in Orano pesano il Guado è di rott. 100. che fanno al fort. di Venezia 1. 212. & al grosso 1. 134. Il Cantaro, col quale si pesano i Rami, ch'è di rott. 100. fanno alla fortile di Venezia 1. 167. & al gross. 1. 106. la Tripoli di Barberia si pesa con un solo Cantaro, ch'è di rott. 100. di onc. 16. per rott. Cantaro, ch'è di rott. 100. di onc. per rott. Cantaro uno di Tripoli fa in Venezia alla grossa 1. 106. in 707. & alla fort. 168. In Fez sono due Cantara, cioè grosso, e picciolo. Il grosso è più del piccolo 13. ed un 4. per 100. Rottoli 100. di questi sono in Venezia alla fort. 166. Il Cantaro di Tunisi è minore di quello di Fez 2. per 100. Ne così presto finiremo questo paragrafo, di tutte le sorte de' pesi del Cantaro volemmo trattare.

CANTARO, già detto *Taurinense*, & *Alabi* Fiume della Sicilia nella Valle di Demona, che scaturisce nelle vicinanze dal Monte Etna sopra il Castello Randazio, e passando per il Taurinense, da cui ebbe questo Fiume la denominazione, si scarica nel Mar Jonio lungi un miglio dal Fiume Marcellino, il quale da Diodoro, e Tolomeo fu chiamato *Alabi*. Il suo principio non è molto lontano dalla sua fine, perchè non cammina più ch' un mezzo miglio, e nasce da una Fonte dello stesso nome, ov' era già la Fortezza *Limpetra*, edificata da Dedalo, oggi rovinata, come scrisse Diodoro l. 5.

CANTARO Ateniese: Poeta Comico, mentovato da Suida, *Cantharus Atheniensis Comicus. Huius Tabula memorantur, Medea, Tereus, Symmachia, Formice, Lucine*, e viene citato da Ateneo.

CANTARO Siciliano Statuario, Scolaro di Eurichide. Vi fu un altro Cantaro. Vassajo. *Jonio fol. 46*.

CANTAROL, che scrisse, *Aurea militaria artis pratica de Turco vincendo*. Francof 1600. 8.

CANTAROLETHRIA furono dette le Secche di Barberia, da *Cantharolethra*, o *Cantharalabros*, ch'è il nome d'un luogo della Tracia molto seco, e che per la sua siccità non possono regnare Animali. In queste Secche di Barberia, Dionisio Figliuolo di Giove fu in pericolo di perdere il suo Esercito per la penuria dell'acque. Ma finalmente comparìgli un Ariete, lo guidò al Fonte d'Hamnone, o Amnone. I Favolosi dicono che quell' Ariete era Giove, che si mostrò salutarmente a suo figliuolo, come narrano Diodoro Siculo, Svida, ed Ammiano. Fù esso detto Amnone un Pastore di questo nome, che primo nella Libia li fabbricò un Tempio, come racconta Pausania in *rebus Messeniis*.

CANTATORE, verbal mas. Che canta. Lat. *cantator, cantor*. Bocc. nov. 97. 5. Era in que' tempi Minuccio tenuto un finissimo Cantatore, e sonatore. Sen. *Pis.* Imperciocchè alle feste de' nostri mangiari ha i più cantatori, che non avea ragguardatori anticamente. E apreso E quando tu ti lievi, e le rughe son piene di Cantatori, e suonano trombe, e organi, e tutte maniere di strumenti. Diciamo anche CANTERINO: ma in scherzo, e di chi canta, volentieri, e spesso. Morg. Tanto romanzi, strambotti, e ballate. Che tutti i Canterini non fatti roccchi.

CANTATORE nell'Esercito è una carica militare, che altre volte si praticava, la quale era conferita ad un Soldato idoneo, e bel dicitore, che ne' combattimenti aveva cura di scorrere quà, e là favellando a' Soldati in forma, che li dettava all'ardire. *Pigafetta*.

CANTATORIO, Lat. *Cantatorium*, libro nel quale si contenevano i graduati della Messa. *Postquam legens cantor cum cantatorio ascendit, & dicit responsum graduale*. Ord. Dom. Questo libro oggi comunemente si chiamail Graduale. V. Graduale.

CANTATRICE, o *Cantrice*: colei, che canta. Lat. *Canerix, cis*. 1. 2. I. Var. de Rerust. l. 3. c. 5. *Intra rete aut sunt omnes genis, maxime cantrices, ut lusciniola, ac merula*. Overo diceli *Cantatrix*, *cis*. 1. 2. 3. I. Ex mart. l. 15. ep. 77. & Varr. l. 3. c. 5. CANTATRICETTA, o *Cantriccetta*, è diminutivo di Cantrice, e Cantatrice picciola. l. 1. 2. l. 3. b.

CAN-

CANTECI, Popoli della Meotide, mentovati da Plinio lib. VI. cap. VII.

CANTEL (*Giuseppe* della Compagnia di Gesù, che interpretò, ed illustrò di note Giustino in un Volume in 4. il quale fu stampato per ordine del Rè Cristianissimo ad uso del Delfino in Parigi nel 1677. da Federico Leonardo. Viene illustrato Giustino in questa edizione colle interpretazioni, colla cronologia, e con note. Le interpretazioni rendono più chiari, e facili i luoghi oscuri, i quali in Giustino sono pochi; la cronologia serve per gli anni, ne quali sono succedute le cose, narrate dal medesimo, ed in questo a il P. Cansel sciolte quattro Epoche, le più note, e necessarie a tutti, cioè della creazione del Mondo, avanti la venuta di Cristo, dal principio delle Olimpiadi, e di Roma: e questo numero a posto nella margine del libro. Le note poi altre sono geografiche, altre istoriche: colle prime si descrivono i siti delle città, e de' paesi, e colle seconde si correggono alcuni errori di Giustino, e si portano altre cose erudite; per esempio. Cercando il P. Cansel chi fu Giustino, come si chiamò, ed in qual tempo visse, osserva 1. che Martino Polono lo confonde con Giustino Martire, il quale fu Siro: scrisse in Greco, e diverso, e questo fu Romano, e scrisse in latino, secondo che in un libro di Antonio Arnoldo vien detto, *Justinus Frontinus*: ma in un Codice della Libreria Medicea si chiama *M. Justinianus Justinus*, il che stima più probabile per l'antichità di quel Codice, scritto con lettere Longobarde. 3. che molti anno detto, esser vissuto Giustino dopo la traslazione dell'Imperio in Costantinopoli, fondati in quelle parole del libro 8. *Gracianum nunc, & viribus, & dignitate, orbis terrarum principem*; ma ciò gli sembra falso, poichè, dice egli, quell' *etiam nunc*, non significa il tempo, nel quale, ma del quale scrisse: e stima probabile, che fiorisse sotto di Antonino Pio, raccogliendolo da quelle parole della Prefazione: *Quod et Imperator Antoninus &c.* Nel cap. 1. del libro 14. ove si dice di Eumene: *tunc exercitu in Aetoliam promotus &c.* il P. Cansel osserva, che trovandosi allora Eumene in Cappadocia, non potea venire in Etolia, che però legge in *Aetoliam*, ch'è una parte dell' Armenia minore, che altri con Tolomeo dicono *Aetulanam*. Nel c. 4. del libro 38. ove affermasi, che Mitridate mandò Ambasciatori a' Cimbri, a' Gallogreci, ed a' Sarmati, nota, che vi furono tre Sarmazie 1. Asiatica, tra la Palude Meotide, il Tanai, il Mare Caspio, ed il Fiume Rha, ove oggi è la Moscovia, ed il Paese de' Tartari Precoпени. 2. Europea, che dal Tanai, e dalla Palude Meotide si stendea oltra del Boristene fino all' Oceano Settentrionale, ove oggi è situata una gran parte della Polonia. 3. Germano-Sarmazia dall'origine del fiume Boristene fino alla Vistola, ove oggi è situato il resto della Polonia. Si pretendevano itappare in breve le note fatte sopra questo medesimo Autore dallo Scheffero, e dal Sagittario Professore d' Istorie.

CANTELLI (*Giacomo*) da Vignola, che soggiornava in Modona, c'ha pubblicato numerose Tavole Geografiche, nelle quali si osserva la sua molta attenzione in esporle: e la di lui età assai fresca ci prometteva farci godere altri frutti della sua virtù, senon fosse itato sopraggiunto dalla morte nella fine del caduto Secolo.

CANTELMI, Famiglia nobilissima, della quale si sa da Provenza della Francia, esser col' Re Carlo primo d'Angio pervenuta nel Regno di Napoli: dal sangue Reale di Scozia esser discesa. Di ciò oltre l'antichissima tradizione, con universal approvazione di tutti fin' a' nostri tempi tramandata, è la similitudine dell'Insegne fra l'una, e l'altra Famiglia, che sono il Leon rampante di color rosso, con la coda rivolta verso la testa del Leone in campo d'oro, con l'aggiunta di più del rattello di tre denti di color azzurro sopra del Leone in quelle de' *Canalmi*, per dinotar, che vengano da' Secondogeniti; lo dissero comunemente gli Scrittori del medesimo Regno, fra' quali è Scipione Mazzella nella descrizione, che fa del Regno di Napoli, nel discorso di questa Famiglia, che ripose fra l'altre del Seggio di Capuana. L'Autore incerto negli Opuscoli, inseriti nell'apologia de' tre Seggi illustri di Napoli d' Antonio Terminio. Il Sommonte nel libro II. della sua Storia di Napoli. Francesco della Valle nella lettera dedicatoria delle sue Rime. E Pietro Vincenti nella particolar Storia, che diede

Bibl. Univ. Tom. VII.

in luce di questa famiglia. E fra gli Autori esterni Giovanni Bossevel, Scrittore Inglese in un libro, che diede alle stampe nel suo proprio idioma dell'armi, ed Insegne delle nobili Famiglie di quell'Isola d'Inghilterra, impresso in Londra nel 1597. discorrendo dell'Insegne Reali di Scozia, ed asserendo *Giulio Cesare Canselmo* esser discendente di questa Real Prosapia, v'apporta per maggior corroborazione di ciò le formali parole di Dario Giberto Celenate, che visse intorno il 1492. in una lettera, che fu diretta a *Giulio Cesare Canselmo*, ove pone le seguenti parole, *Tuos natalis Regis non ignoramus ex utroque parente, mater enim ex Bauciorum prosapia Regia est; cum qua affinitatem contrahere Aragonius Ferdinandus non est dignatus. Canselmorum vero familiam à Rege ipso Albionis Insula, quam Scotiam vocant, procedere, tum Annales edocent, tum commune etiam Insigne declarat, ruber nempe in campo aureo erectus Leo patenti ore, cauda ad caput reflexa, coloris cinei.* E benchè il medesimo Gio: Bossevel ponghi l'arme de' Re di Scozia del Leone, con alcuni guagli però di più d'intorno; non dovrà ciò recar ammirazione, essendo provenuto dalla parentela da quei Re contratta col Real sangue di Francia. Lo stesso va confirmando Elia di Bariols autor Provenzale, che visse intorno il 1150. in una sua Istoria delle cose della Francia, che manuscritta si conserva ne' pubblici archivj di quel Regno, il qual vien approvato dal Reggio Cronista della Francia. Desfier in una raccolta di notizie, che fa da quei bubblici regittri di questa Famiglia. Ed Herincio Puteano, Scrittore Fiammingo in stemmate antiquissima, *Regique Familie Canselma, edise Maclina*, formando ivi tutto l'albore de' Re di Scozia, il qual dedicò ad *Andrea Canselmo*, allora Maestro di Campo Generale, e Governatore per Sua Maestà Cattolica nella Fiandra, ove si scorge quel Regno esser il più antico, o de' più antichi dell'Univero, mentre 330. anni avanti Cristo, con ordinata discendenza si vede essersi fin al numero di 108. Re fin ad ora ne' propri Polteri continuamente conservato, chiaramente prova da Malcolmo II. 83. Re di Scozia, esser nata Beatrice, e che maritata co' lei ad Albanato Crinen, Principe dell'Isola Ebridi, aver generato Duncano, che dopo l'avolo Malcolmo fu nel 1040. alsoro al Regno di Scozia, essendo l'ottuagesimo quarto Re. Co' lui casato co' Sibilla, figliuola di Siguardo Conte di Nortumbria fe Malcolmo III. che fu l'86. Re di Scozia: essendogli itato prima il Regno (morto, che fu Duncano suo padre) occupato da Maccabeo suo Zio, che fu poi ammazzato nel 1061. che però fu Maccabeo enumerato l'85. Re. Essendo ancor figliuoli del Re Duncano, già detto Donald VI. che fu ancor egli Re di Scozia, l'87. in ordine, e *Canselmo* per gelosia del Regno, cacciato dalla Scozia da Malcolmo, e Donald suoi fratelli pervenne in Francia, di donde per aver all'innato suo valore accoppiata ancora molta pietà, e religione nel 1096. andò con Goffredo Buglione alla conquista di Gerusalemme, che da' nemici del nome, e della Legge Cristiana occupata si teneva, ove anche a dimostrarlo prove mirabili dell'entusiasmo suo ardire per la ricuprazione di quella Città, insieme con gli altri Principi, ch' in quella guerra parimente erano andati, in Francia se ne ritornò, itabilindo poscia la sua stanza nella Provenza, ove si fe Signor di grosso Stato, e perpetuò la sua Descendenza, conforme vien testimoniato dallo stesso Elia di Bariols nella sua Storia di Provenza, e come reita asserito dal Regio Genealogista, e Cronista della Francia, riferiti dal medesimo Erincio Puteano con queste parole, *Canselmus à fratribus pulsus migravit in Galliam, anno vero 1096. Bauciorum ad sacrum bel lum comitatus est. Inde cum reliquis Principibus rediens, sedem in Provincia fixit, uxor Stefanelle; ex his in Provincia Elia de Bariols, quam inspersisse soletur Genealogista Gallis Desfier.* Il Principe dell'Italiana Poesia, Torquato Tasso, in quel suo eroico Poema, il cui titolo a di Gerusalemme conquistata, ove si leggiamamente scrive di questa sacra Intrapresa, avendo mira all'andata di questo *Canselmo* col pio Buglione a quella guerra, ed all'eccesso del valore dal medesimo, ivi con itrage notabile de' nemici dimostrarlo, l'introduce per un de' più prodi Capitani, che col pietoso Goffredo s'accompagnassero.

Bbbb a Toschi,

*Toschi, e Latini appresso armati d'asta
Pungente, e lunga, e di corazza, e d'elmo,
Incontro il cui valor forza non basta,
Seguian la scorta del Romano Anselmo,
E quelli a cui montagna alta sovraffa,
O' Sangro inonda, guida il buon Cantelmo,
Altri lasciar, cui sol di gloria calse
Lancian, Pescara, Ortona, e l'onde salse.*

E prima, che passimo più oltre avrassi da notare l'errore nel quale incorsero coloro, che narrando l'origine de' *Cantelmi* dal Real sangue di Scozia, vollero, che da Stuardi, che medesimamente Re' furono di quel Regno, propriamente discendessero. Mentre il primiero *Cantelmo*, ch' in Francia pervenne, ed ivi piantò lo stipe di questa Famiglia, fu figliuolo di Duncan, che nel 1040. fu l'84. Re, conforme narrato abbiamo, il qual Duncan giunse a Stuardo si cognominò, cominciando a regnar i Re' Stuardi assai dopo di Duncan, e propriamente dopo d'un secolo intiero da Roberto II. che fu il 99. Re, nato da Vultejo III. e da Marai di Robertg Bruslia figliuola, il che oltre l'autorità d'Ettore Beozio, vien avvertito dallo stesso Erizio Puteano. E tornando al *Cantelmo* fu sua moglie Stefanelle, della quale non s'è a potuto ritrovar fin ad ora certamente il Cognome. Si tiene però per probabile congettura, ch' ella fosse della casa de' Signori di Luc, e di Trilly, per dominio di Stato, e chiarezza di nascita de' primi della Francia. Scorgendosi questa Signoria di Luc, insieme con quella di Trilly passata a' Discendenti di *Cantelmo*, per esser tornati Stefanelle rimasta erede di sì gran Stato. Fece adunque *Cantelmo* con questa sua moglie un figliuolo, chiamato col suo medesimo nome *Cantelmo*, il quale per ragione della sua Real origine di Scozia, ne veniva cognominato. E vivendo Signor di Luc, e di Trilly sotto Raimondo Conte di Provenza, non sò per qual ragione dopo la morte di suo Padre fusse chiamato *Alfonso* intorno gli anni 1156. Ed essendo d'animo grande, e pietoso fece alcune fondazioni de' Monasterj nell' Abadie delle Celle, ed altri ne ristorò, e ampliò a sue proprie spese, fu calato come Dolce di Flafans, figliuola d' Eustorgio di Flafans, Signore di Flafans, di Miramonte, di Pierrefeu, ed altre molte Castella della Provenza. E con questa sua moglie *Cantelmo* generò Rostaino, ed altri figliuoli, i quali assumendo il nome del lor Padre, ed Avolo nel lor proprio cognominarsi di *Cantelmo* cominciarono, come si ha dalle opere di Percivalle d'Oria, che visse in Provenza nel 1490. e da' loro praticati Autori Francesi vien chiaramente confermato. Fu Rostaino per successione paterna Signor di Luc, e di Trilly, e marito di Stefanelle del Balzo, Famiglia assai chiara, ed illustre, per esser in quella stato il Reame d' Arle, col Principato d' Orange, e presso ch' infiniti altri titoli, edignità ottenuti così nella Francia, come nel Regno di Napoli, ed in altri ancora. E Stefanelle figliuola essendo di Beatrice di Folcalquer della casa Real di Francia, e con questa sua moglie, vogliono, che Rostaino generasse Menacepo *Cantelmo*, del quale per esser egli nel Regno pervenuto in compagnia del primo Carlo Angioino, appresso ne trattarono, ove de' *Cantelmi* quivi pervenuti faremo mentione; fu anche figliuola di Rostaino Fanetta *Cantelma*, riposta, e celebrata da' Scrittori per le sue singolari virtù fra le più illustri femmine del suo tempo. Cesare Nostredamo, Autore della storia di Provenza ci lasciò scritto, che fiorendo nel 1278. un famoso Poeta Provenzale delle sue opere, nessuna riferisce essersi potuto ricuperare, fuorché un assai erudito discorso, ove Simone, e Lanfranco s'introducono fra di loro a disputare sopra di un assai erudito, ed intricato problema, narrando esser stata tale, e tanta la difficoltà, che inforse nella soluzione d'esso, che per averne la decisione, quei che l'una, e l'altra parte sostenevano, mandarono in iscritto le loro ragioni alle Dame della Corte d' Aumor, di Pierrefeu, e del Signore, dalle quali non essendo pienamente soddisfatti, ricorsero come per appellazione alla suprema Corte dell' eccellenti Dame di Romanino, ove comandava Fanetta di *Cantelmo* Dama di Romanino, la Marchesa di Malaspina, la Marchesa di Saluze, Claretta Dama del Balzo, Lauretta di San Lorenzo, e Donna di Sabran, figlia del Conte di Folcalquer, come già detto abbiamo della casa Real Francia,

e molte altre delle più principali Signore della Francia per suprema nobiltà, e sommo sapere. Riferendo lo stesso Cesare Nostredamo, che Lauretta, Signora del Periarco, figliuola di Paolo dell' illustre famiglia di Sado, Cavalier molto prode, e stimato d' Avignone, fu instrutta nelle buone lettere, e ne' gentili portamenti per la curiosità, e nobil' industria di Fanetta di *Cantelmo* sua Zia, Dama di Romanino, Castello non molto lontano da San Remigio, sperante ancor a' Signori di Sado. E che ritrovandosi Lauretta in Avignone in quel medesimo tempo, era anch' ella stimata al pari di sua Zia per una illustrissima, e notabilissima Dama. Imperciocché riferisce, ch' oltre l'esser state queste due Signore dotate di molte eccellenti virtù, e qualità. Tutte due prontamente componevano ogni sorte di rime Provenzali, secondo quel che ne scrive anco il Monce nel suo libro delle Isole d'Oro, e secondo quel, che dicono apparire dalle stesse Opere da loro composte, che ci porgono un continuo testimonio della lor dottrina, e capacità. E come per lo passato Stefanelle Contessa di Provenza, Adelfa Vicecontessa d' Avignone, ed altre Dame illustri di Provenza stimate in dottrina, acquistate s' avevano gran gran fama, e reputazione, così l'avevano Lauretta, e Fanetta sua zia in quel tempo in Provenza. Benché Fanetta, come eccellentissima nella Poesia avesse un certo furore, ed ispirazione Divina, non avendo Lauretta una così eccellente, e subitanea facilità nel poetare. Erano però entrambi in tanta reputazione, ch' accompagnate venivano da Giovanna Dama del Balzo, Auguetta de Folcalquer Dama de' Treys, Branda d' Agouler Contessa della Lune, Anna Vicecontessa di Tollardi, Bianca di Flafans, ed altre molte Dame illustri, ch' erano in quel tempo in fiore in Avignone, dove la Corte Romana faceva la sua dimora.

E prima che passiamo a discorrer di que' Cavalieri de' *Cantelmi*, ch' in compagnia del primiero Re' Carlo andorno all' acquisto del Regno di Napoli, ove da quel magnanimo Re' remunerati de' ricevuti servigi stabilirono la loro abitazione; Non sarà fuor di proposito, far qui una breve menzione degl' altri Cavalieri di questa casa, che in Francia restarono, ed ivi in ogni tempo fiorirono, celebrati non men per lo proprio valore, che per le cariche, e dignità ivi ottenute. Di questi buona parte ne vengono riferiti dall' allegato da noi più volte Cesare Nostredamo, & altri Scrittori Francesi, e d' altri se ne ritrova memoria ne' Reali registri di Napoli, e del Piemonte. Nel 1150. *Rostaino Cantelmo*, Signor di Borbone, e Romanino, Guglielmo *Cantelmo*, Raimondo di Romanino, e Goffredo di Boulbon del cognome ancor di *Cantelmi*, al parer del Nostredamo, essendo Signori di molta potenza, e sequela nella Francia, riferisce lo stesso Autore aver tenuto il partito della Principessa del Balzo, Contessa di Provenza, e de' suoi figliuoli contra il Conte di Provenza. *Guglielmo Raimondo Cantelmo* essendo de' più intrinseci famigliari, e domestici del Conte di Provenza Berenguer, dal qual fu adoprato in molti importantissimi affari, nel 1162. si ritrova aver firmato un certo accordo, fatto da Idelfonso Re' di Castiglia con lo stesso Berenguer Conte di Provenza. Nel 1251. *Raimondo Cantelmo*, Signor di Lunel era Siniscalco Jacchino per Alfonso, e Carlereno, qual Signoria di Lunel fin ne' gli anni de' nostri avi in Linguadoca si possedeva dalla medesima Famiglia *Cantelma*. Nel 1202. si legge *Cantelmo* di *Cantelmo* esser un de' primi Signori di Marleghia. *Rostaino Cantelmo* Signor di Tarascone, Bolbone, e Romanino accompagnò il Re Carlo d' Angiò nel viaggio, che quello fece di Napoli nel 1264. delle quali Signorie una ne passò poscia nella casa d' Orasion, ovvero de' Solleulas, e l' altre nella casa di Sado d' Eigiver. Fu anche questo Rostaino Console, e Governatore della Città d' Arles, dove ne' tempi addietro la casa *Cantelma* con gran splendore ancor fioriva, Berenguerio *Cantelmo* Signor di Gianefon, & Alberone viveva nell' anno 1298. ed era ministro, e famigliare molto intrinseco del Re Carlo l'anno 1303. Ne' Reali Registri di Napoli si trova fatta menzione di *Cantelmo*, figliuol di *Pietro Cantelmo*, Cavalier Provenzale nel 1302. E ne' medesimi tempi *Laverne Cantelmo* era Signor d'alcune Baronie in Provenza. Nel 1305. si scorge fatta assai onorata menzione di *Berlingiero Cantelmo* Governatore, e Capitano gene-

generale nel Contado di Provenza, il cui figliuol Raimondo fu Castellano in vita di molte Fortezze nello stesso Contado, e Giovanni fratello di Raimondo, condottier di Genti nelle guerre del Piemonte insieme con Raimondo fratello. *Berengario*, Senescalco di Provenza, Governatore, o sia Rettore nel Marchesato del Monferrato ottenne privilegio dal Rè Roberto di Napoli del mero, e misto imperio sopra le sue Baronie di Provenza, avendo ancora dallo stesso Rè in dono alcuni altri Feudi nello medesimo parti. E *Simone* ne' stessi tempi era Vicerè, e Capitan Generale delle Provincie di Terra di Lavoro, e Contado di Molise. *Raimondo Castelmio*, Padre di *Giacomo*, possedeva molti beni feudali nel Piemonte, ed era Signor del Castello di Gravellone in Provenza nel 1314. *Giacomo Castelmio*, Sigdor di Romanico andò a far riverenza a Giovanna, e Maria figliuole del Rè Roberto nel 1330. abitavano *Castelmi* a' tempi del Nostradamus, che ci riferisce, come in luogo di loro antico dominio in Romanico, benché il Feudo oggi si posseda dalla famiglia Grimaldi. Nel 1343. si vede fatta menzione di *Berardo Castelmio*, Capitan d'Uomini d'arme, e nel 1343. esser Signor di Lavello, e Senescalco Venufino, e intervenire con Carlo primo all'ora Conte di Provenza nelle capitolarioni, fatte in Avignone l'anno 1251. Nel 1348. *Giacomo Castelmio*, Baron Provenzale si numerava per un de' prodi Cavalieri, ch' erano su l'armata Navale di Roberto Rè di Napoli, ch' andò a' danni de' Siciliani. *Rostaino Castelmio*, Gentil'uomo di Tarascone nel 1351. era Ambasciadore di Provenza al lor Signore Rè di Napoli per negozj di molta importanza. E per ultimo fu tanto celebre questa Famiglia in Francia, ch' un ampio Stato in quelle parti, e propriamente nella Provenza per esser itato posseduto lungo tempo da' Cavalieri di questa Famiglia, n' è ricevuto l'hoine, con chiamarsi la *Franca Castelmio*, ritrovandosi memoria di Giovanni Teodino, e Amelio del Batzo fratelli, i quali erano Signori nel 1334. e 1335. dello Stato di Maravicano, e Barignano in Provenza, e di quello ancora di *Franca Castelmio*.

CANTEMIO, venuti nel Regno di Napoli. Come l'Autor della particolar Storia di questa Famiglia, seguitando la maggior parte degli Storici sia d'opinione, che i primi, che venissero de' *Castelmi* col Re Carlo I. d'Angiò alla conquista del Regno di Napoli, e che quivi la loro abitazione stabilirono; itati fulessero *Bertrando*, e *Giacomo* Fratelli, chiaramente però appare oltre i suetti *Bertrando*, e *Giacomo*, esservi ancor pervenuto *Menappe*, figliuol di *Rostaino Castelmio*, Signor di Luc, e Trilly, e di Stefanetta del Balzo, conforme fù da noi sopra accennato, e vien testificato da Elia di Sariois, da Percivalle d'Oria, e da altri Scrittori delle cose di Provenza dal Regio Genealogista di Francia, e da Erincio Puteano, da noi di sopra citate fra' Scrittori Napoletani l'averti il Mazzella, trattando di questa Famiglia. Fù adunque *Menappe* per successione paterna Signor di Luc, e di Trilly in Francia, ed accompagnato con Carlo d'Angiò, ed avendo col suo valore a quello apportato non picciolo ajuto per l'acquisto del Regno, e particolarmente avendo dimostrato cose mirabili del suo valore nella battaglia, data a Manfredi, presso Benevento nel 1268. n' ebbe da quel Rè in guiderdone il Contado d'Alvito con altre buone Città, e Castella, e fatto anche Governatore di Sicilia. L'allegato Percivalle d'Oria vuole, che *Menappe* fosse itato congiunto in Matrimonio con Sibilla de Sabran della Casa Real d'Angiò, e che da questo Matrimonio nascessero alcuni figliuoli; ma non esprimendoli anno creduto poscia alcuni altri, che suoi figliuoli itati fulessero *Bertrando*, e *Giacomo Castelmi*, che pervennero in Napoli con *Menappe* in compagnia dello stesso Carlo, ne apparendo dopo di *Menappe*, altra memoria in Provenza si crede, che contento egli de' Stati acquistati nel Regno di Napoli, le Signorie di Luc, e Trilly, o ad altri vendute l'aveva, o date in dote ad alcuna delle sue figliuole, e così in altre case trasferite. Numerosi sono stati i celebri Soggetti, che da questi furono propagati nel Regno di Napoli per il continuato corso di molti Secoli. Per registrarli tutti si faremmo conoscere prolissi, contro l'obbligata brevità. Tutti gli onori ecclesiastici sono stati sostenuti da questa cospicua Famiglia. E' fresca la memoria di *Giacomo Castelli*, che fù Noncio a' Svizzeri, in Polonia, e Germania, Arcivescovo di Capua, e

poi Arcivescovo di Napoli, che per i suoi gran meriti da Alessandro VIII. fù promosso al Cardinalato a' 3. Febbrajo 1690. Di cui parleremmo nel Tomo susseguente de' Cardinali. *Rostaino* fino nel 1301. fù Senator di Roma, e Capitano in Napoli. Giovanni circa il 1335. fù Conte di Bavino, e per conto di Dote, datagli da Angela, detta Angelella Stendarza, fù Signor d'Orta co' suoi feudi, d'Arpaja, della Baronia d'Arienzo, Quadrapane, Casal di Cupi, Cancellara, Pomigliano d'Ardea, S. Maria de Fossa, Arnone, Arpino, Gallimaro, Roccafecca, Santo Donato, Pelonisto, Malaspechiara, Trefani, la Città di Fiorentino, Misagne, e Cervenara. Un' altro *Rostaino*, figliuolo di Rostanuccio, fù gran Soldato, venne creato da Eugenio IV. Senator di Roma, e Capitan Generale contro i Colomnesi. Niccolò dal Rè Alfonso I. fù eletto Duca di Sora. D. Alfonso nel 1480. fù Conte d'Ortona. Per registrare tutti gli Eroi di questa gran Prosapia vi bisognerebbe senza iperbole un' opera separata, e ben voluminosa. Essendo però ciò contro l'istituto d'una Universal Biblioteca, ci restringeremmo a qui compendiarne susseguentemente la Vita del Grande *Andrea Castelmio*, e degli altri ci basterà il dire, che sono imparentati con Famiglie Nobilissime, come sono Cajetano, Brancia, Caracciolo, Capua, Marzana, Celano, Varano, Balzo, Carafa, Caldora, Castro, Camponecca, Gonsi, Farello, Modici de' G. Duchi di Firenze, Pandone, Acquaviva, Ajerbo d' Aragona, Liagni, Piscicella, Mulcettula, Marramatta, Pagano, Calce di Salerno, Meriere, Castigliar, Pinesoli, Evoni, Pignatello, ed altre. Gode Mobilità nel a. Città di Napoli nel Seggio Capuano. Scrivono di questa Casa *Vincenzo*, che n' è formato la Storia intera: il *Lellio Mazzella*, *Amintato*, *Contarini*, *Simunone*, e altri.

CANTEMIO (D. Andrea) figliuolo del Duca de' Popoli, chiamato per i suoi fatti egregi. *Epaminonda*, sperando più da una gran virtù, che o' propria. A veramente portato questo celebre Eroe, che da una gran Nascita, che ereditò della fortuna, e chiarezza di gloria, a così alto segno la militar disciplina, che de' Capitani più rinomati del suo Secolo ni li fù primo, e pochi gli andaron del pari. Fù da' suoi maggiori dettato alla Corte di Romanina da faro superiore impiegato nelle Armi, acciocché alla Patria, e a' suoi Maggiori servisse di maggior grandezza. Praticò ogni ordine di milizia, e per poco sapere dare alla milizia ogni ordine. Giovane uicid in Napoli, e nella Valtellina diede di sé presagio. Indi in Germania comandò felicemente a' Compagnie di Cavalieri obedendo all' solo Capitan Generale. Trovossi all' Assedio d' Alceitar, poscia in Ungheria con nobil fama di valoroso, pugnò contro Gabriel Gabor, Principe di Transilvania, che unito a' Turchi avea mosso l'armi a' danni dell' Imperadore. Nel ritorno ruppe una masada di Proteuanti, ch' audacemente erasi inoltrata ne' temuti di Cesare. Ma perchè mentre nell' Imperio s'inguevasi l'incendio mazzale, in Italia accendevasi fieri guerra, fù quivi mandato con la medesima Soldatesca, e nel primo assedio di Calale, e di Nizza, nell'acquisto di Ponte Scura, e nell'ultimo attedio di Calale fece vedere, che non meno l'Arte, ch' il valore era in lui ne' predichienti degli affari di quella guerra. Fù fatto Maestro di Campo di que' Soldati di invecchiata esperienza nelle battaglie di Fiandra. Onde poteva dire, che comandava il fiore della milizia de' suoi tempi. Uscì di nuovo in Germania, dove primieramente avea lasciato memorie gloriose, e trovossi ne' cimenti del Palatinato, nel l'occorsio di Franchental, nella presa di Spira, nel disfacimento di que' Nemici, che presso l'Arcivescovado di Treveri insidiavano il congiungimento d'altre sue Schiere, e nel far valorosa fronte a Guitavo Adolfo, Re di Svezia, che con terror d' altri Capitani mandava sopra l'Imperio. Nella fortificazione, non avendo eguale, con maraviglioso artificio, fe' fabbricar nell' Isola di Steffenuert su la Mosa una Fortezza, da' più celebri del mettere tentata, a niun' riuscita, che dal suo Calato a eterna cordanza appellò *Castelmio*. Perlocche, e per aver dato opportuno riparo al Paese di Cleves, gli fù dall' Infanta Isabella, Clara, Eugenia, mandato un grandono di danaro. Ma generosa l'una in donare, e magnanimo l'altro in non volere, diedero l'un de' più gloriosi esempj a' vengenza. Più interposto ne' più gravi pericoli, soccorse Maltrac, e Lovanio, il primo

mo dagli Olandesi, il secondo dagli Inglesi, e Francesi cinto di rigoroso Assedio, e raffrenò di sì potenti Nemici le scorriere, e l'audazia. Per tante sperienze di senno, e valore, e principalmente sotto il comando del Cardinale Infante, ebbe in governo la Provincia di Lucemburgo, che dava a' Personaggi di gran nascita, e gran merito. E benchè queste due condizioni altamente risplendessero nel *Cantelmo*, fu l'onore più grande; non dandosi per consuetudine a' Forestieri, e ivi contro le forze del Marescial di Ciatilone adoperando con pochi Soldati la forza della sua prudenza, ricuperò con lode anche degli stessi nemici, quanto erasi poco anzi perduto. Dichiarato Governatore Generale di Fiandra; mentre i Olandesi con l'occupazione di Callo, e Verbruc correvano fin presso le porte d'Anversa, con generoso ardore avanti il Cardinal Infante s'oppose a que', che consigliavano diverse fortificazioni, dicendo: bisogna combattere, non chiudersi in ripari. Onde datagli la cura di così difficile impresa, in breve tempo ottenne compiuta vittoria de' Nemici, con la recuperazione de' luoghi, conducendo in trionfo quantità grande de' Pregionieri. Pugnò due volte felicemente co' Francesi, in tal maniera, che dir poteasi, che il solo valor suo suppliva la mancanza de' Soldati, ed in Affari, essendo Maitro di Campo Generale dell'Esercito, se gli altri avessero adempiuto le loro parti, siccome egli adempir seppe le sue, sarebbe stato quel giorno fatale a' Francesi, prima di chiuder gli occhi per aprirgli a sempiterna gloria. Dal Cardinal Infante, fu nominato tra i sei Governatori di Fiandra, e Borgogna, poi fatto Capitan Generale dell' Artiglieria, con prerogativa maggior degli altri. Indi Maitro di Campo Generale di Fiandra, e ad onta dell' Arcourt, venuto a Sant' Omer, entrò in Francia, e contro il Principe Orange strinse con vantaggio la spada. Andò in Spagna chiamato dal Rè, dove fu ricevuto con grande onore, e per suo Consiglio fu presa Alerida. Trovandosi la Catalogna travagliata da' Francesi, venne dichiarato Vice Rè, e Capitan Generale. Contese lunga pezza il passaggio del Fiume Segre al Conte d' Arcourt. Costrinse il Marescial della Motta a lasciar l'Assedio di Tarragona, e vinse Belaguer. Circondato sempre da' Nemici, mostrò nella prospera, e nell'aversa Fortuna costanza d'azioni. La privazione del sonno, le incessanti fatiche, l'applicazione al tutto, apportò infermità mortale, in cui mostrò sì gran tolleranza, che da' Posterì potrà imitarissima non agguagliarsi. Morì nel 1646. d'anni 51. lasciando alla sua Casa gran meriti, al suo Nome gran gloria, alla Posterità molti scritti d'Arte Militare, di somma perfezione. Fu *Andrea Cantelmo* di volte Juugo, Capellatura grossa, portamento grave, costumi candidi in pietà, religione, Arte Militare impareggiabile: inventò di nuove macchine di Guerra; disprezzatore di ricchezze, e mantenitor severo dell'antica disciplina. Non vi sono mancati Uomini dotti, & eruditi, che celebrando gli encomi di D. Andrea, n' han formato ingegnosi elogj, de' quali mi sia lecito alcuni qui trasportarne. Assai vago, & erudito è quello di Ezio Puteano, riposto nel suo Libro, intitolato, *Vitæ humanæ Brevium*, dedicandolo al medesimo D. Andrea, che dice.

Illustris, & Excellentiss.
Domino

D. Andrea Cantelmo,
E' regibus Scotia,
Ducibus Populi,
Magno, è Magnis,
Catalaunia Præregi,
Militia ibidem Regis
Summo Præfetto,
Bellis Germanicis, Belgicisque,
Et nunc Hispanicis inclito,
Armorum gloria,
Litterarum tutela,
Virtutum vindicta,
Visionum hosti,
Vero Heroi, & Herculi,
Virtutum, & Visionum,
Brevium.
Ex. Puteanus Hamelrodus,
Officiosus, tanquam Patrono,

Humiliter tanquam amico,
Scribens pugnanti,
dedicat.

E ancora molto ingegnoso quello, fattogli da *Cornelius Scheut d'Antuerpia*, dedicandogli il suo libro di varj preziosi disegni.

Illustrissimo, & Excellentissimo
D. Andrea Cantelmo,
Sanguine Regio, nec non sua minis virato
Ad belli gloriam nato.
Exercituum summo cum imperio Dux,
Poliarcate Belgico,
Quis salutem, securitatem, fiduciam,
Lucemburgo, Flandria, Brabantie dedit
Suis perissimum Consilij, & armis,
Victoriam Calcanam peperit,
Heroi inter arma elegantias colenti,
Hospituras ludenti deliciis.
Cornelius Scheut Antuerpiensis,
Manu, mente, & munere D. C.

E sotto d'una effigie, impressa al naturale, in Fiandra si legge.

Andreas Cantelmus.
A' rege Scotie Ducano, & ab annis DC. oriundus;
E' Ducibus Populi, ad belli gloriam natus,
Ornamentum Italie, sup. momentum Belgij,
Heroicis animi, ingenij; doctibus excellens,
Ipso corpore ad martialem majestatem factus,
Quicquid adeptus est honoris, virtutis meritis,
A' Rege Catholico Sevir nuper Belgij constitutus,
Eidem Regi à summo belli consilij,
Summus in Belgicis Provinciis militie Regis,
Summus item tormentorum Belgicorum Præfatus,
Summus, & nunc Capitorum adversus Basavos Dux,
Fortis ubiq; & quanto major, tanto modestior,
Novus seculi Epitaphiondas.

CANTELMI, Famiglia Nobile in Ferrara. Di questa Famiglia fu due volte partecipe quella Città. Il primo che quivi passò nell'850. fu Romano, registrato nel Libro de' Nobili, formato sotto i Bendedei, allora Dominanti in Ferrara, come scrive Ugo Calefimi nelle sue Famiglie, e stratte dall'Archivio de' Serenissimi Estensi per ordine d'Ercole II. Duca di Ferrara, e suo Signore. Ma nascendo tra Scrittori sopra ciò qualche difficoltà, rimettiamo il Lettore a quello, che ne scrive il Maresci nel II. Tomo del suo Teatro Genealogico pag. 48. 49. e seg.

CANTEPLORA, Græc. *κλῆψδρα*, Lat. *Clepsydra* per ault. b. in prosa; ma in verso è comune. Voce che viene dal Francese *Chantepleure*, ch'è propriamente un Vaso, il quale serve per adacqua i Giardini. Carlo Stefano nel suo libro de' *Rè Hortensii*, così scrive. *Nostri autem Clepsydras utuntur ad hortos irrigandos.* L'origine di questa parola è poco conosciuta: il che a dato motivo al Cavaliere d'Acilly, cioè Monsieur de Cailly, al seguente Epigramma

Depuis deuse jours on m'entretiens
Pour Savoir d'où vient Chantepleure
Au chagrin que j'en ay, je meure,
Si je Savois d'où ce mot vient,
Je l'y renverrois tout à l'heure.

Viene dalla parola Francese *Chanter*, e da quella di *plourer*, il canto essendo rappresentato dallo strepito, che fa l'acqua della *Chantepleure*, uscendo da' di lei piccioli buchi: *pleurs*, che significa lagrime, le quali appunto vengono rappresentate dall'acqua, che spande da' suoi moltiplicati, e piccioli buchi. Per la stessa ragione i Spagnuoli chiamano *Cantimplora* un gran Fiasco di Otonne, largo in golla, in cui fanno rinfrescare il Vino coll' acqua nella neve. Ecco le parole medesime di Covarruvia: *Dixose Cantimplora,* porque al dar el agua o el vino que tiene dentro, por raxon del aire puse en cuenta en el dicho cuello, Juana en muchas diferencias, unas, *laxas*, y otras, *altas*: unas, *tristes*, y otras, *alegres*: quo parece cantar y llorar juntamente. En Griego se dize *κλῆψδρα*: idest ridens, & fleus: à verbo *κλῆω*, fleo, & *πλάω*, rideo: Por esta mesma raxon, Ilman los Franceses Chante-plure a cierto arcaduz, y regadera, en que se van agua para regar los jardines. I Spagnuoli dicono *Plorar* per *pleurer*, e non *plorar*: il che non permette di met-

1133. CANT. del P. Coronelli. CANT. 1134

mettere in disputa, che lo Spagnuolo *Cantimplora* non sia venuto dal Francese *Chantepleur*.

CANTERA (*Didaco*), che scrisse *Quaestiones criminales*, Salmantica 1589.

CANTERELLA, Animaletto picciolo di color mischio trà verde, nero, e rosso. Stà nell'ebbio, e tra la cicuta, ed è velocissimo; dicefi anche d'altri Animaletti di simil forma. Lat. *Cantharis*, Græc. *νύκταξ*. Pallad. Contra agli Animali, che rocciono alle viti, le *Canterelle*, che si soglion trovar trà le foglie, pelta, e mischia con olio, e ugnine i pennati, con che si pota. E *Canterelle*; dicefi di quella Scarna, che si tiene in gabbia per allettare le altre, quando vanno in amore. Vedi *Cantari* di Tom. VII. Col. 1120.

CANTERELLARE. Dim. di cantare: e vale con sommessia voce, e a ogni poco cantare. Lat. *Cantitare*. All. 42. Oggi *Canterellar* di Flora, e filli vagliono appunto queste filatrocche, &c. Come i pannici caldi alle persone, ch'hanno il mal di Madrone.

CANTERINO dicefi; ma in scherzo di quello, che canta volentieri, e spesso. Morg. Tanti romanzi, strambotti, e ballate, Che tutti i canterin son fatti rochi. *Alleg.* 201. Che tu se'l perno delle canterine. Vedi *Cantatore*, Tom. VII. Col. 1120.

CANTERMA, Malefizio operato con arte Diabblica, detto comunemente stregaria, o malia, *Maleficio*, quod vulgo *cantermam* dicunt, quosdam didicis maculatos. S. Greg. lib. 12. ep. 13.

CANTERO [*Teodoro*] d'Utrecht scrisse le note a' v. 11. libri d'Arnobio, stampate in Anversa nel 1582. Molte ne aggiunse ad Anniano, stampate parimente in Anversa nel 1571.

CANTERO [*Guglielmo*] figliuolo di Lamberto, il quale non ancora uicito dall'età di 33. anni scrisse, e pubblicò alla luce numerose Opere, ch'essendo tutte piene di buona Dottrina, di varie erudizioni, e di ottimo stile, apportano beneficio, grate a tutta la Repubblica de' Letterati. Gloriosa, e felice, invero si può tenere Utrecht, Città d'Olanda, che lo produsse al Mondo per onorare il suo secolo. Seguì la sua nascita l'Anno 1542. a' 25. Luglio, giorno Festivo di S. Giacomo Appostolo; & avendolo dotato la Natura d'un'ingegno sublime, ed all'imparare veramente opportuno, con gran profitto apprese ben presto ne' puerili anni, le più difficili discipline, come pure con la medesima pretezza riuscì molto eccellente in ogni genere di belle Lettere Greche, e Latine, alle quali con grand' affetto applicossi, mentre per lo spazio di 4. anni si fermò in Lovanio. Mosso poi da virtuosa curiosità di viaggiare il Mondo andò cercando quasi tutta la Francia, ed in particolare vide tutte l'Università di quel Regno. Visitò anco l'Alemagna, e l'Italia, ove col mezzo de' nobili suoi coitumi, e dell'buone scienze, acquistossi l'amicizia d'alcuni famosi Letterati, e massime di Carlo Sigonio, di Fulvio Orsini, e di Marc'Antonio Mureto, i quali reputarono a particolar fortuna il conoscere di presenza quello, che già per fama era da loro benissimo conosciuto. Dopo questo viaggio, ritornò a Lovanio, e risoluto di voler fermarsi in quella Città, rivolse il pensiero a provvedersi, come pure si provide, d'una Libreria, copiosa di molti non già di buoni, e scelti Libri, ne' quali trovò l'unico suo riposo, e l'ozio veramente dolce de' suoi piacevoli studi. Così in breve n'apparvero i bellissimi frutti di tanti suoi componimenti, che pubblicarono le stampe co' titoli, che seguono, cioè. *Gnomologia gracolatina ex Aristida*; Nota brevis in Epistolas Familiares Ciceronis; Epistoma Cassandra gracolatina carmine Anacreontico. Scholia brevia in Proportionum; Deorum, & Hominum illustrium progenies, ex Græcorum Commentariis in tabulas congesta; Libellum variarum in Græcis Bibliis lesionum; la qual' Operetta si vede unita, e stampata insieme colla istessa Bibbia; Poematum lib. 4. Explicationes, & Emendationes in Epistolas ad Asitum; Nota in Bibliis hecama Josua Simleri. Si vedono anco del suo, le Traduzioni delle Opere seguenti, dal Greco nel Latino, cioè. *Fragmenta Ethica Pythagoricorum*, & *Stobæi desumpta*; *Joannis Stobæi Elegiarum lib. 2.* Gemisti Phleponis de rebus Peloponnesiacis Orationes. 2. ac de virtutibus; *Aristidis Artis Rhetorica*, lib. 2. unus de Oratione civili, alter de Oratione simplici; *Georgii Orationes* 2. *Thucydides* 1. *Lesbonat*

1. *Andocidis* 1. *Herodis* 1. *Antisthenis* 1. *Lyfip* 1. *Dinarchi* 1. *Alcimanis* 1. *Aristis Oratio*. Tom. 3. 2. quali Volumi a il Cantero aggiunto, il quarto, cavato da gli antichi Oratori Greci: *Aristidis Popli fragmentum*, si vè *Heroum Homericorum Epitaphia*; la qual Opera a egli restituita al suo Autore Aristotile, & adornata di Annotazioni; e con la istessa congiunse gli Epitaffi de' Personaggi, che furono presenti alla guerra di Troja, scritti d'Ausonio, i quali anco a corretti in alcuni luoghi. Ne' primi anni dell'adolescenza sua, tradusse anco dal Francese nel Latino le *Orazioni funebri nella morte di molti animali, le quali furono già dall'Italiano tradotte nel Francese da Claudio Pontoso*. Finalmente a lui s'attribuisc la pubblicazione, e nel Greco, e nel Latino, d'alcuni *Opuscoli di Sinesio*; come anco *Sofocle*, ed *Euripide* Poeti celebri, devono molto al faticoso ingegno del Cantero, per averli non solo esposti alla pubblica luce; ma anco d'inhirti errori benissimo purgati. In che si discopre in questi Autori, la maniera di tutti i versi sin' adesso non conosciuta; avendo anco alla istessa fatica aggiunte alcune sentenze più illustri d'Euripide da se in verso Latino tradotte. Alla fine la sua complessione, che non era atta a sostenere la gran fatica de' continui studi, e componimenti, a poco, a poco si tirò addosso una tale tischezza, che divenuta incurabile, nell'età di trenta, e tre anni appena, in Lovanio privò lui di vita, e tutti i studiosi ingegni d'un grandissimo lume delle belle Lettere, a' quindici di Giugno dell'Anno 1575. Ebbe il suo corpo sepoltura nella Chiesa di S. Giacomo di quella Città, e Teodoro suo fratello, a cui lasciò per testamento la sua Libreria, d'esquisiti Libri copiosa, fece mettere la seguente iscrizione sopra il suo Sepolcro.

*Nobili, varique eruditione utriusque lingua monumentis
Claro Viro Guilielmo Cantero Ultrajectino,
Qui XXXIII. Ann. natæ, minus LXVI. Diebus
Obiit XV. Junii, M D LXXV.
Fratri suo Cariss.
Theodorus Canterus Pœnit.*

CANTERUTO, Voce della Crusca, usata per dinotar l'aver canti, cioè angoli, che noi diremmo esser fatta a canto vivo: e vale non avere i canti smullati. *Dott. Jac. Dani.* Che ella abbia chiara testa, che non sia *Canteruta*, ne troppo puntaguta.

CANTHARI, cognome di *Nathan Ben Abram*, Autore d'una di quell'Opere, che si chiamano Amali, che sono de' detti, e delle spiegazioni sopra differenti materie.

CANTHARIAS è una specie di gemma, registrata da Plinio.

CANTHARO, e *Cantharus* in suoi molteplici significati. Vedi *Canaro* Tom. VII. Col. 1121. e seg.

CANTGELIOS, *καγτιλιος*, *Canthelium* detto da' Latini significa in greco un giumento grande; ma metaforicamente pigliasi per un Vase assai capace. *Portabat canthelium capientem amphoras quatuor, ferebatque aquam in Monasterium*. Jo. Moich. c. 107.

CANTHO, *Canthus*, *καρπος*, è nome proprio del figliuolo di Abbante Rè, nominato da Orfeo nell'Argonautica per uno degli Argonauti. *Cantho* ancora dicono i Greci l'angolo dell'occhio, e *Cantho* parimente si chiama il ferro, ch'è nell'estreme parti delle Rote del Carro. Onde Porzio dice. *Verrunt se se frustra se habere Canthum*, parlando del Carro, che si debbe ben guardare, che non gli manchi gl'estremi ferri, che serrano le ruote.

CANTICA, da canto numero determinato di canti, cioè Libri. Lat. *Canticum*. Dan. Purg. 37. Ma perche piene son tutte le carte ordite a quella *Cantica* seconda.

CANTICHIARE, voce registrata dalla Crusca. Vedi *Canaro* Tom. VIII. 1118. e seg.

CANTICO, Lat. *Canticum*. Espof. Salm. Cantico si è allegrezza di mente dalle cose eterne, espresse con voci. Quello nome *Cantico*, come deriva da *Canto*, generalmente può significare tuttocio, che può cantarsi a gloria di Dio. Dimodocche gl'Inni, e Salmi possono chiamarsi *Cantici*, come nota Rodolfo nel suo Libro de *Canorum observantia* pro 4. Il suo proprio significato però è una composizione, fatta in versi, secondo le regole della Poesia, con la quale si loda l'infinita Sapienza Divina, che ordinò con sì Nobile armonia le creature tutte sì celesti, che subllunari.

E

E pur anche quando si narrano opre maravigliose, che dimostrano l'Onnipotenza Divina, o benefizj prestati dalla sua immensa Bontà. In questo ultimo sento i *Cantici* poco si distinguono dagli *Inni*, e da que' *Salmi*, avanti de' quali David gli pose la voce *Alleluja*. S. Girolamo citato da Rabano Mauro lib. 2. de *Institutione Clericorum* cap. 48. e da Cornelio à Lapidè ne' *Commentarij* sopra il 5. capo dell' *Epistola di S. Paolo*, scritta agl' *Efesi*, assai chiaramente distingue i *Cantici* da' *Salmi*, e *Inni* con queste parole. *Hymni sunt, qui Dei fortitudinem, & maiestatem pradicant, & ejusdem semper, vel beneficia, vel facta mirantur, quod omni Psalmi continent, quibus Halleluja, vel propostum, subiectum est. Psalmi autem propriè ad Ethnicum locum pertinent, ut per organum corporis quid faciendum, & quid videndum sit noverimus. Qui vero de superioribus disputat, & concordiam subtilis disputator odifferit esse Spirituale Canticum canit.* Il primo, ch' inventasse i *Cantici* fu Mosè nell'anno 2544. del Mondo, allor quando percosso l'Egitto liberò il Popolo Ebreo da quella tirannica schiavitù. Onde passato il Mar Rosso cantando a Dio Lodi, e rendimenti di grazie, compose per Divina Ispirazione il primo *Cantico*, che principia *Cantemus Domino, gloriosa enim, &c.* Exod. cap. xv. num. 21. Filone Ebreo, come riferisce Cornelio à Lapidè nel sopracitato c. 15. dice, che Mosè dettò al Popolo i Versetti del *Cantico*, e con essi lo cantò a vicenda: cioè prima cantava lui il Versetto, ed il Popolo lo replicava. Il che però non potè succedere senza miracolo: perche come avvertisse l'Autore delle maraviglie dalla S. Scrittura nel lib. 1. c. 21. (qual Libro è incerto nelle Opere di S. Agostino) le parole proferite da Mosè naturalmente non potevano esser udite da tutto quel Popolo, numero più di seicento mille, non potendo ciascuno essere in distanza tanto proporzionata a Mosè, che del detto *Cantico* potesse intendere tutte le voci, e periodi. Lo stesso Mosè nell'anno del Mondo 2583. compose il secondo *Cantico*, che a per principio *Audite Celi, quia loquor, Audiat terra verba oris mei*, regi trato nel Deuteronomio cap. 32. n. 1. Ad imitazione di Mosè, della sua pietà, e divozione in Dio, altri composero *Cantici* in lode del Creatore, & in rendimento di grazie, per favori da essi ricevuti. Così Anna nel 3904. del Mondo, partorito ch' ebbe Samuele, come nel primo de' R. cap. 2. cantò *Exulta vis Cornu meum in Domino, & exaltatum est cornu meum in Deo meo: dilatatum est Cornu meum*, che fu il terzo *Cantico*. Quello d'Isaia al cap. 12. 1. che principia *Confitebor tibi Domino*, fu il 4. *Cantico*, composto circa l'anno 3314. del Mondo. Il v. del Rè Ezechia: registrato nel cap. 38. n. 10. d'Isaia: *Ego dixi in dimidio diei: vivum meorum: &c.* circa l'anno 2322. Il vi. è del Profeta Abacuc, che leggesi nel c. 3. n. 1. *Domine audivi auditionem tuam, &c.* circa l'anno 3331. Il vii. è quello de' 3. Fanciulli Ebrei, riferito nel c. 3. n. 2. di Daniello, *Benedicite omnia opera Domini Domino*, fatto nel 3462. e questi sono i sette *Cantici* del Testamento Vecchio. Quelli poi, che si addimandano *Cantici* dal Testamento Nuovo sono 3. soli dell' Evangelio di S. Luca, e quanto al tempo anno tal'ordine. Il primo è il *Magnificat*, composto dalla Santissima Madre di Dio, compiuto ch' ebbe G. C. Signor nostro l'anno del Mondo 4051. in Casa di Zaccaria. Luc. 1. 47. Fu il 2. *Cantico* dallo stesso Zaccaria Sacerdote, nato che li fu S. Gio: Battista dopo tre mesi dello stesso anno, aliorche cantò, *Benedictus Dominus Deus Israel &c.* Ibid. n. 68. Il 3. che principia *Nunc dimittis servum tuum Domine*, fu cantato dal Vecchio Sacerdote Simeone veduto, e ricevuto, ch' ebbe nelle braccia il Bambino Gesù nel 1452. che fu il primo anno di Cristo, come in S. Luc. ibid. 2. 29. S'avverte però, come abbiamo diffusamente detto nel Prodròmo di questa nostra Biblioteca, che variano molto i Cronoligisti nel contare gli anni della creazione del Mondo. L'ordine però de' *Cantici* nel Breviario è differente da quello del tempo, in cui furono composti. Poicche il primo nel Breviario assegnato all'Offizio Dominicale, è quello de' 3. Fanciulli: *Benedicite*. Non è però posto con tanto numero de' versi, quanti sono registrati in Daniele al cap. 3. ne meno con quella replica, ivi registrata ad ogni ora. *Laudate, & superexaltate eum in secula.* Acchè tanto non sia tanto proibito in riguardo all'Offizio della Domenica, che è più lungo di tutti. E' da osservarsi, che nella fine di questo *Cantico* non dice

Gloria Patri, perche avendoli la Chie sa aggiunto quel verso, *Benedicamus Patri, & Filium cum Sancto Spiritu* quello serve in vece di *Gloria Patri*. E questo *Cantico* si cita anco in tutte le Feste doppie, e semidoppie, e semplici, e parimente nelle Ferie del tempo Paschale, come ordina la rubbrica. Nella feria 2. si dice il *Cantico* d'Isaia. *Confitebor &c.* nella 3. quello d'Ezechia, *Ego dixi &c.* Nella 5. quello di Mosè, *Cantemus Domino, &c.* Nella 6. quello di Abacuc, *Domine audivi auditionem tuam &c.* E nel Sabbato quell'altro di Mosè, *Audite Celi &c.* e tutti questi numerati si dicono alle Laudi dopo il Salmo 3. E se li aggiugne nel fine il *Gloria Patri*, eccetto che al *Benedicite*, come per la ragione sopracennata. I tre *Cantici* dell' Evangelio si recitano in ogni Offizio, tanto festivo, che feriale, e questi sono più nobili degli altri, per essere dell' Evangelio. Però si dicono stando sempre in piedi, e molti nel principiarli si fanno il segno della Croce, il che assai è lo devoto.

CANTICO de' Santi Dottori Ambrosio, ed Agostino, & quello de' 3. Fanciulli della Fornace di Babilonia furono da essi improvvisamente composti. E' molto frequente negli Offizj Ecclesiastici, ed in altre occasioni l'uso del *Cantico*, composto da' detti 3. Dottori, subito dopo il Battesimo di S. Agostino, e recitato alternativamente un versetto per ciascuno, dal principio in fino al fine. Così l'afferma San Dacio Vescovo di Milano nel lib. 1. della sua Cronaca, al cap. 10. citato a questo proposito, e seguito dal Cardinal Belarmino lib. 1. cap. 14. de *bonis operibus in particulari*. L'autorità di S. Dacio è molto grave per la Santità della sua vita, e per l'antichità, conciosiacche egli visse al tempo dell'Imperatore Giustino il vecchio, come riferisce S. Gregorio lib. 3. de' *Dialoghi* al cap. 4. In Milano vicino alla Basilica Ambrosiana è una picciola Chiesetta, dove è antica tradizione, che S. Agostino fosse battezzato, la memoria del qual fatto ivi si conserva con iscrizione particolare, e con pittura, che rappresenta il detto Battesimo. Da questa Chiesuola è un breve passaggio infino alla Basilica detta, & è fama, che ivi recitassero i Santi da Dio ispirati quel nuovo Inno, e le Persone divote, mentre passano per quella breve strada, o soli, o con alcun compagno, anno per costume di recitare alternativamente detto *Cantico*, *Te Deum laudamus*. Non deve ad alcuno parere maraviglia, che questi Santi così improvvisamente prorompessero in quelle Divine Lodi, non mancando oggidi Persone, che fanno professione di Poesia, e si obbligano a cantare medesamente colle cadenze, e corrispondenze delle rime sopra qualsivoglia materia proposta, il che volgarmente diciamo, *Improvvisare*. E Teocrito Greco, e Virgilio Latino non istimarono di partirsi dal verisimile, quando introdussero due Pastori a cantare a vicenda in versi all'improvviso, quello Dafni, e Menalca nell'Idillio nono, e quello Tirso, e Coridone nell'Egloga III. Nel cap. 3. della profezia di Daniele abbiamo quel lungo *Cantico*, che i tre Fanciulli cantarono nella Fornace di Babilonia, del quale scrisse Polikronio, che non fu da essi composto in quell'occasione; ma poi aggiunto da altri dopo del fatto: *Sciendum est*, dice quello Autore, *hunc hymnum non haberi in Hebraicis, aut Syriacis libris, fertur autem ex iis: quæ dicta sunt, à quibusdam posse à compositum esse.* Ma questa opinione è falsa, perche Daniele espresamente dice, che da' detti tre fanciulli fu cantato. Il P. Gasparo Sanchez, buono spositore della Sacra Scrittura, rinnova tale questione, la quale dice da niuno essere stata disputata, cioè se essi furono i Compositori, ed Autori di quell'Inno, o pure solamente recitatori. Di maniera, che altro non facessero, che cantare quel *Cantico*, che prima fosse in uso fra gli Ebrei, ed in simili occasioni di ringraziamento si recitasse. Di tale sua opinione adduce questo Autore due ragioni. La prima, che non si devono moltiplicare miracoli senza necessità, che però dicendo, che già molto prima quel *Cantico* fosse in uso, si schiva il miracolo, perche non è maraviglia, che tutti tre unitamente cantassero quelle Divine Lodi, che prima di essere gettati nella Fornace, avevano a mente. La seconda, che se bene di questo *Cantico* non si fa menzione alcuna in altro luogo della Scrittura, ad ogni modo possiamo credere, ch'ei fosse usato dagli Ebrei, sapendo, ch'eglino ebbero alcuni Inni, e *Cantici*, che non sono registrati istatamente ne' Sacri Libri; ma o solamente accenna-

ti, o in parte recitati. Dopo la cena ultima di Cristo Signor nostro, fatta con i Discepoli, si dice in San Matteo al cap. 26. che *Hymno dicto, exierunt*, e non sappiamo, che Inno fosse questo. Parimente Isaia nel cap. 5. fa menzione di un altro Inno, o *Canticum*, mentre dice: *Cantabo ditellomus canticum patrum meum vinee sue*, &c. e nel cap. 27. di un altro: *In die illa vinea mea cantabit ei: Ego Dominus, qui servus eam*, &c. Non sarà dunque improbabile, che i tre Fanciulli sapessero a mente quel *Canticum* prima, e che lo cantassero; ma non lo componevano nella Fornace. Così discorre il Sanchez; ma l'opinione comune è in contrario di S. Gio: Grisostomo, che assai chiaramente accenna, che fosse composto di nuovo detto *Canticum*, le parole del quale sono addotte dal P. Pietro Lanfello in una sua lunga annotazione sopra il c. 3. di Daniele, del P. Cornelio à Lapide, del P. Eusebio lib. 10. de origine Sacre Scripture cap. 33. e possiamo dire di tutti gli Interpreti di quel Profeta, i quali non anno dubitato; ma supposto, che da Dio ispirati lo cantassero. Il che anco può fondarsi nello stesso Sagro Testamento, mentre si dice: *Tunc hitres, quasi ex uno ore laudabant*, la quale circostanza si esprime, per significare il miracolo di cantare le medesime parole tutti tre senza varietà, o confusione. E questo può servire per risposta al primo argomento dell'opinione contraria. Perche accennando la narrazione stessa di Daniele, il miracolo non sarà detto senza fondamento, che fra tante altre maraviglie, che in quell'occasione operò la Divina Potenza, abbia operato ancora questa. All'altra congettura del Sanchez rispondiamo, concedendo, che gli Ebrei abbiano avuti alcuni Inni, *Cantici*, ovvero Orazioni, le quali non sieno registrate; ma questo non conclude, o convince, che tale fosse quello *Canticum*, che essere nuovamente composto accennano le parole addotte, e l'esempio d'altri, che furono al medesimo modo fatti all'improvviso per Divina ispirazione, come il *Canticum* di Anna Madre di Samuele, della B. Vergine, di Simeone, di Ezechia, di Abacuc, e d'altri, e quello, che dal popolo Israelitico con voci concordi fu cantato all'uscita dell'Egitto, ed el mar rosso, e comincia: *Cantemus Domino, gloriosè enim magnificatus est*, &c. Che siccome quello *Canticum* non pote essere prima in uso fra gli Ebrei, perche non contiene ringraziamento de' benefizi in generale; ma in particolare racconta quello della liberazione dalla dura servitù dell'Egitto, e della sommergione di Faraone con le sue Gente; Carri: così dobbiamo credere, che il *Canticum* de' tre Fanciulli non avesse più antica origine; ma nella stessa fornace fosse da essi per Divina ispirazione recitato, e cantato.

I Titoli della *Cantica*, detta in Ebraico Sira-firim, usati avanti il millefimo nell'Occidente, secondo l'edizione de' LXX. Interpreti, e di S. Girolamo, si leggono estesamente alla pag. 110 della Parte 1. del Tommasi *Sacr. Biblior.* Gli Autori poi ch'anno sopra ciascun Capitolo, e Numero de' *Cantici* trattato, sono con molta diligenza registrati nel Libro intitolato, *Johannis Georgij Dorfschei, & Johannis Gramscij Index Bibliicus Specialis in omnes Veteris, & Novi Testamenti Libros* in fol. Stampat. in Francofurt 1674. dalla pag. 1728. fino alla 1736. inclusi.

Sopra la *Cantica* scrisse alcuni Comentarj il P. Carlo Maria di Veil, Canonico Regolare della Congreg. Gallicana, stampati in Parigi presso Andrea Pralard in 12. nel 1676. Nell'eposizione di questi Libri l'Autore va cercando solamente il senso letterale, che divide in materiale, o grammaticale, ed in spirituale, o reale. Il primo è la narrazione di quanto passa tra lo sposo, e la sposa; e l'altro è quello, di cui si serve lo Spirito Santo per dichiarare le fiamme dell'Amor Divino verso dell'anima nostra, usando concetti, e parole accomodate al nostro modo d'intendere. Fu opinione di Teodoro Mopsveltano, che questi *Sagri Cantici* non contenessero cosa alcuna, pertinente a Dio benedetto, ed al suo Amore Divino; ma sentimenti profani; proposizione condannata nel Concilio Colantino-politano II. alla sessant. IV. benchè poi rinovata dagli Apagatisti. Oltre al Comentarj sopra di questi *Cantici* nel modo sudetto, v'è l'Autore compendiosamente ridiretta la vita di Salomone, come Autore de' medesimi *Cantici*, nella quale tra le altre cose nota, che la Regina di Saba, che anche dicevasi *Mariaba*, e chiamata dal Geografo Dionisio *Bekia*, ed al Rabbi Abraham Zachiah, *Nicolaus*, &

Bibl. Univ. Tom. VII.

da Cristo Signor Nostro Regina dell'Austro, essendo una cosa medesima appresso degli Ebrei, Regno di Saba, appresso de' Romani, Arabia, ed appresso degli Arabi, *Jemman*, o coll'Articolo, *Alieman*, che significa *Austro*. Abbiamo ancora sopra i luoghi della *Sagra Cantica*, le Meditazioni del P. Carlo Catalicchio della Compagnia di Gesù, stampate in Napoli in 4. da Giacomo Raillard nel 1692. Questo divoto libro, ch'è di 318. facciate, e diviso in 100. fruttuose Meditazioni, ogn'una delle quali è bastante per infiammare l'Anima d'amor Divino.

CANTICO, Lat. *Canticum*, Strumento Musicale, creduto lo stesso, ch'è il *Psalterium*. Alcuni però lo giudicano diverso, fondati sopra le parole del Salmo 91. di David Vers. 4. *In Decacordo Psalterio, cum Cantico in cithara*.

CANTICO delle benedizioni nel giorno della Coronazione di Papa Urbano, è il titolo del Libro stampato in 4. in Roma nel 1626. che contiene gli applausi universali per la creazione di quello Gran Pontefice.

CANTIDIANO, Compagno di S. Cantidio nel Martirio in Terra, ora li fa compagnia in Cielo a lodare il Signore. Vedi *Cantidio*, che segue.

CANTIDIO Martire, in Egitto, con Cantidiano, e Sobelio, fu martirizzato, perche avendo ricevuto il Battesimo, coraggiosamente da per tutto confessava, e glorificava il nome del Signore. Si celebra la sua Festa li 5. Agosto. Vedi *Cantidiano* sopra.

CANTIERI, Lat. *Canterij* nell'Architettura da Vetrurio vengono chiamati, certi legni lunghi, che s'estendono dalla cima dell'Edificio, e si prolungano all'ultimo delle Grondacie. I nostri Archetici allo scrivere del Baldi, li chiamano Cavalii, perche sostengono l'uno de' maggiori della Fabbrica.

CANTILENA, è il canto di qualche Canzone. Dan. Par. 32. *Rispose alla Divina Cantilena da tutte parti la beata Corte*. Si dividono queste in molte specie, chiamate dagli Antichi con varj nomi, quante con esse si cantavano materie diverse. Quel *Canticum*, che di lode attribuivano a Dio, appellavan HYMNUS, come attesta Pausania in Phocis, mentre dice: *Canere hymnum in Deum antiquissimum est certamen, in quo premia posuerunt*. Vitrutio l. 5. c. 4. scrive che PTONGIUS è quello, che sempre conserva lo stesso tenore. SCHOLIUM secondo Plutarco lib. de Musc. & Aristophan. in Vesp. era quel *Canticum*, con cui si cantavano la gloria degli Uomini illustri. ORTHIUM era del tutto contrario allo *Scholio* per quanto troviamo registrato in Athen. l. 13. Plat. l. 3. de Rep. & 8. de legibus MYLOTHROS secondo Eliano l. 7. c. 4. *est canticum, quod molentibus canitur*: il che viene confermato da Plutarco Sympos Septem Sapient. Ateneo dice IDOLON, o *Idolon*, si v'è *Cantilena banificaria*. Eustat. descrivendo il LYTIEREN *est Cantilena Messorum*, & BUCOLISMUS *canticumula Pastorum*. Finalmente Calimaco dice IMÆUS *est illa, quam concinunt aquarum haustores*.

CANTILENE. Lat. *Cantilena* sono da' Poeti chiamate le Figlie dalle Muse.

CANTILENE, che per le corde finali sono state giudicate di un Tuono, quando sono d'un altro. Ne' Libri Corali si trovano varie *Cantilene*, le quali per la loro terminazione ingannano molti. L'Offertorio della Feria Quarta dopo la terza Domenica di Quadragesima, che dice *Domine fac tecum*, ne' Libri in catta pecorina, termina in *b mi*, e molti s'ingannano con intimarli di Tuono irregolare; ma se vogliamo osservare i suoi andamenti, troveremo, che descende per una Quinta, toccando l'*B. la*, *mi* grave, ed ascende per una Quarta in *e, la*, *mi* acuto; in modo che esso Offertorio rhiede dentro la quinta specie dell'Ottava armonicamente divisa, la quale ci dà il terzo Tuono. Che poi il fine non sia nella corda grave della Quinta, che sarebbe *B. la, mi*, o; perche l'opinione degli Antichi era, che le *Cantilene* potessero terminare nelle loro corde Confinali: tal'uso però non si praticava in quelle *Cantilene*, alle quali seguivano l'Intonazioni, fuori che nell'Antifona *Nos qui vivimus*, e non così di frequente da' Gregoriani, quanto dagli Ambrosiani: Tal costume però fu sempre di poca soddisfazione agli Intendenti; a ragion che, se ogni cosa si deve denominare dal fine, come più nobile, o come a quello, in cui ogni cosa va a posarsi, vuole la ragione, che il fine abbia da essere perfetto, e per essere tale,

Cccc

rale, in niun'altra corda, che nella grave della Quinta, che è la forma principale, ed immutabile di tutti i Tuoni, deve essere. Il sudetto Offertorio ne' Libri stampati stà trasportato per una Quinta sotto, e perciò non può essere più del Terzo Tuono, perchè termina in *E. la, mi*, che coll' *A. re*, forma la prima specie della Quinta, e coll' *A. la, mi, re*, la seconda specie della Quarta, le quali specie compongono la prima specie dell'Ottava, divisa Armonicamente, nella quale stà il Nono Tuono; dal che si vede, che ogn' uno a mutato le *Cantilene* a suo capriccio, a tal segno, che cambiate le Chiavi, moderate, e mutate le note, vi sono *Cantilene*, che non si conoscono di qual Tuono siano. Il Graduale *Speciosus forma* della Domenica fra l'Ottava della Natività del Signore, termina in *D. sol, re*, ed il suo procedere dal principio fino al fine, e per la proprietà di Natura, è di *b. molle*, e molti s'ingannano con istimarla del Primo Tuono, quando questo si forma dalle prime specie della Quinta, e della Quarta, &c. il detto Graduale procede per la prima specie della Quinta, e (mercè alla presenza del *b. molle*) per la seconda della Quarta, secondo richiede il Nono Tuono, il quale si trova trasportato in dette corde per una Quinta sotto. Chi vuole accertarsi di questo, trasporti tali specie dalle proprie corde per una Quinta nel grave, e troverà quel, che si è detto. Che il nono Tuono si trovi dentro la quarta specie dell'Ottava Armonicamente divisa, non è inconveniente, quante volte però in essa si procede coll' uso del *b. molle*, il quale costituisce detta Ottava simile alla prima. Anzi ridonda in maggior comodo del Canto Piano, si deve ascrivere a sua perfezione, il potere noi collocare i Tuoni fuori delle proprie corde, senza che punto si distrugga il vero lor fondamento. Alle volte si trovano alcune *Cantilene*, che per la loro brevità, non trapassano i limiti di una Quinta, o pure di una Terza, e queste debbono essere giudicate di Tuono Autentico, come principale, e più nobile. Poichè quantunque le corde della Quinta siano comuni a due Tuoni, ad ogni modo, se il Piacale non a cosa particolare, perde quel, ch'è comune. In questa guisa è il Poscomunio del Sabato, che segue alla Domenica Decima settima dopo le Pentecoste, che dice *Mense septimo*, e molte altre; ma questo cammina per la quarta specie delle Quinta, &c. è del Settimo Tuono. Dagli avvisi dati, potranno regolarsi i Cantori a conoscere tutte l'altre *Cantilene*, le quali per il loro fine potranno essere stimate altrimenti di quelle, che sono.

CANTILENE erano anticamente chiamate le Leggi, attesta Aristotile, perchè pria che gl'Uomini imparassero le Scienze, cantavano le Leggi, trasportate in versi. *Aumentine*.

AUTORI, CHE SCRISSERO DI CANTILENE.

P. MELISSI MELETEMATUM piorum libri 8. Paronorum duo. Parodiorum duo. Psalmi aliquot. Francof. apud Hieron. Commelin. 8. 1595. SIMON. OGERI *Cantilenarum* piarum, ac pudicarum Enneades duæ. Item Petistera ad Alcæryones coronidis adem, ac amicitiam sequentes. Duaci ap. Bogard. 1592. 8.

CANTILENOSO, Latin. *Cantilenosus*, da cantarsi. *Quod meas nungens, seu confectas opera profario, seu Postarum stylo Cantilenosus*. Sidon. lib. 4. epist. 1.

L. CANTILIO, Scriba de' Pontefici della Gentilità nella Repubblica Romana, chiamati indi *Minores Pontifices*, il quale avendo stuprato Floronia Vestale, fù dal Pontefice Massimo condannato a spirare tra le battiture con venghe. *Libro 21.*

CANTIMPLORA, è da' Spagnuoli chiamato un gran Vase di Ottone, largo in bocca, che serve per rinfrescare il Vino, e l'acqua nella Neve.

CANTINA, Nome usato dal Volgo, che viene dal Verbo *KAN*, parola, che si costituisce, e compone in pretativo, e quando indicativo, prendendosi per participio di locuzione, o modo, e forma del participio in principio dell'orazione. Così *Cantina*, è la prima parte della Casa, ed il luogo sotterraneo, dove si tiene, e conserva il Vino, come vuole la Crusca. E però in uso dirsi *Cantina* a que' luoghi, ne' quali si ripone il Vino, benchè non siano sotterranei. Anzi quasi per tutta la Lombardia non vi sono *Cantine* sotto terra. Lat. *Cella Vinaria*. Pigliasi

alle volte ancora il nome di *Cantina* per ogni luogo Sotterraneo. *Espos. Vang.* Vanne alla Sepoltura, la quale era in una Spilonca, ovvero in una *Cantina*, sopra la qual Sepoltura era una pietra. Vedi *Canova* T. VII. Col. 111.

CANTINETTA, Diminutiva di *Cantina*. Lat. *Cella Vinaria*. Così *Cantinetta* diciamo a un Vaso, ove si pongono dentro bocce piene di vino, o simili per uso di rinfrescarsi con ghiaccio, che vi si mette attorno. *Sag. Nat. Esp.* 159. Onde votata la *Cantinetta*, e messo nuovo ghiaccio, con sale si fece &c.

CANTINI, Famiglia Fiorentina, che fino nel 1383. ebbe Francesco di Taldo, che fù Signore: e dopo ne fù due altre volte. La loro Arma è un Leone rampante azzuro con due capi in campo dorato.

CANTINIANA, Nome del Fonte della casa privata da *Luzio Cantinio Ruso*, la quale era nella Regione Esquiliana non molto lungi dalle Terme di Filippo Imperadore, che fù dell'Acqua Trajana, ove furono trovati Leoni, e Cani della Forma Molossa di Marmo, che gittavano acqua, e tra essi viera un monituoso Cerbero con tre Teste, delle quali l'una era di Cane, l'altra di Lupo, e quella di mezzo di Leone.

CANTIO, o *Canzio* Regno degli Anglo-Sassoni, oggi detto *Kent*. Distrahe le forze dell'Impero Romano nelle discordie civili, l'Inghilterra, che già da Vespasiano era stata ridotta in Provincia, invitava con la sua fertilità ad invaderla bene spesso le nazioni più barbare; Tra queste i Pitti, e gli Scoti le furono i più terribili Vortigerno Tiranno dell'Isola, dopo aver più volte richiesti iuvano ad Aezio Luogotenente dell'Imperadore Valentiniano nelle Gallie gli opportuni soccorsi, fù costretto a chiamare i Sassoni, gente bellicosa, e remota, alla difesa del Regno. Questi nell'anno di C. vi accorsero sotto la condotta di Engito, e di Orso in buon numero, e vinti in più Battaglie i Nemici, stabilirono la pace nell'Isola, ottenendovi però anch'essi in giusto premio delle passate fatiche ampie terre per abitarvi. Ma Engito, il cui grand'animo l'inalzava a cose maggiori, conosciuto quanto Vortigerno fosse inclinato agli amori, come quello, che aveva avuto commercio molti anni prima fino con la propria figlia, fecegli in un convito vedere una sua Sorella, per nome Ronice, la cui bellezza allacciò talmente l'animo del Rè Tiranno, che ripudiando la prima moglie, volle questa subito prenderli in Matrimonio, concedendo ad Engito il Dominio di tutto il Paese del Canzio. Ivi refoi Engito sotto il Regno di Vortimero, figliuolo di Vortigerno, formidabile agli stessi Angli, e superatigli in una campale battaglia, benchè con la morte del Fratello Orlo, si fece dichiarar Rè, e stabilì il primo Regno degli Anglotassoni nell'Inghilterra. Ebbe egli in progresso di tēpo varie battaglie con gli Angli, nelle quali accrebbe il suo Regno, e finalmente dopo aver regnato 34. anni, morì, lasciando il figliuolo Oica, erede delle sue gloriose conquiste. Sedeci Rè dopo lui ebbero il Dominio del Canzio, de' quali Eteberto, quinto in ordine, si rese illustre per lo valore non meno, che per la pietà.

CANTIO Promontorio, *navis caput*, descritto da Tolomeo nella Tavola I dell'Europa Cap. III. in G. 22. di long. e 54. di lat. settentrionale nell'Isola Albione, oggi detta Inghilterra. Riceve questo la denominazione dalla Regione, ch' il medesimo Tolomeo, chiama *Cantia*, e che noi con nome moderno appelliamo *Kent*, ov'è la Città già detta *Cantuarja*, ch'è l'odierno *Cantuarberi*.

CANTIO Martire, fratello di S. Canziano, e di S. Canzianilla, della Nobil Famiglia degli Anziani in Aquileja, si scopersero Cristiani, perchè dato ogni cosa a' Poveri per l'amor di Dio, non avevano timor alcuno di confessare il glorioso nome di Gesù Cristo: e perchè erano di tanto nobile, ed illustre sangue, i Giudici, ed il Prefetto non ardivano di porli le mani addosso. Però secretamente ne scrissero a Diocleziano, e Massimiano Imperadori, tanto quanto più, che gl'erano parenti. Risposero questi, ed ordinarono, che quando non volessero sacrificare a Giove, fossero decapitati, e pervenuti all'orecchie, montati in una carrozza se n'andavano via occultamente tutti insieme, quando il Prefetto, ed i Giudici accorsero della loro fuga, gl'andarono dietro, e fermatili dopo varie, e diverse tentazioni per rimuoverli dall'animo la Santa Fede Cri-

Cristiana, trovandoli ogni ora più ben fermati, e disposti in esca, furono decollati, e decapitati nel medesimo luogo, che furono trovati. E per quanto dice Pietro nel suo Catalogo, l. 5. c. 72. la decollazione fù tanto più miracolosa, quanto, che in vece di sangue n'uscì tanto puro latte, che poi raccolto de Zennone Sacerdote, fù conservato in Aquileja. La sua festa viene l'ulgimo di di Maggio.

CANTIPRATENSE, o di *Cantiprato*, e *Cantipratense* [Tommaso] del Brabante dell'Ordine de' Predicatori, e Discepolo d'Alberto Magno, il quale scrisse *Opus de mysticis Apibus*, ch'è intitolato *Bonum Universale*.] De causis rerum.] Vitam D. Christianam. Alcuni registrano ancora il medesimo Tommaso per Autore del Libro, *De Naturalis rerum*. Altri però lo suppongono Opera di *Rastolmeo Anglico*, Minorita Franciscano. V'è parimente, chi vuole, che questo Tommaso fosse cognominato di *Barbanfano*, nato in Francia, Vescovo Lusentino, e Patriarca Gerusalem. Antonio Senense attesta d'aver tutto ciò letto in Toledo nel Convento del suo Ordine di S. Pietro Martire in Libro Antico M. S. unito colla Somma d'Alberto Brissense. Leggiamo parimente, che S. Tommaso d'Aquino commettesse a Tommaso la traduzione dal Greco in Latino d'Aristotele, adoperato nelle Scuole. Viene al *Cantipratense*, ancora attribuito il Libro, che porta il titolo, *De Miraculis, & exemplis memorabilibus suis temporis, cum notis Georgij Colvenerij*. Duaci 1608. 8cc.

CANTO.

CANTO, preso in universale, è una modulazione, o vogliamo dire un movimento, che si fa della voce umana per diversi legittimi intervalli; il quale è di due sorti, cioè *Figurato*, e *Semplice*. Il *Canto Figurato* è quello, che con figura di forma, e di valore differenti, procede armoniosamente, ora con celeri, ed ora con tardi movimenti per intervalli Diatonici, e Cromatici: e questo vien praticato nella Chiesa, ne' Teatri, ed in ogni luogo. Dissi con figura di forma, ed valore differenti, perchè in questo Canto si trovano nove figure dissimili, che sono, la *Massima*, la *Longa*, la *Breve*, la *Semibreve*, la *Minima*, la *Semiminima*, la *Croma*, la *Semicroma*, e la *Semi-Semicroma*, le quali di loro natura sono imperfette, cioè ogni figura maggiore al valore duplicato di quella la figura minore a se propinqua. In modo, che la *Massima* a il valore di due *Longhe*; la *Longa*, di due *Brevi*; la *Breve*, di due *Semibrevi*; la *Semibreve*, di due *Minime*; la *Minima*, di due *Semiminime*; la *Semiminima*, di due *Crome*; la *Croma*, di due *Semicrome*; e la *Semicroma*, di due *Meza Semicrome*. Queste per il corpo differete dimostrano la durezza della voce, e per i varj siti, ne' quali vengono dal Compositore collocate, danno segno de' moti, che dabbon farsi dalla voce. Perilche da' Pratici vengono detti Segni positivi, al contrario degli altri Segni, che ciascuna figura tiene per indizj della taciturnità, di altrettanto tempo, quanto è nella quantità, che pause vengono chiamate, le quali sono *Massima*, *Longa*, *Breve*, *Semibreve*, *Minima*, *Semiminima*, *Croma*, *Semicroma*, *Meza Semicroma*. Ed affinché ciascuna Figura avesse avuto il suo tempo misurato, ed i movimenti delle voci fossero sortiti coll'ordine dovuto, si regolarono gli Antichi dal moto del polso umano, dal quale, come naturale, stimarono opportuno il desiderato fine. Poicche conforme nel polso sono due movimenti contrarij, uno detto *Sistole*, e l'altro *Diastole*, capionati dall'alzamento, e bassamento del cuore, e delle arterie; così nella battuta vi è l'*Aris*, e *Tesis*; cioè l'elevazione, e posizione della Mano, che debbono avere uguale porzione di tempo. Altrimente il *Canto* sortirebbe sconcertata, e fuori del suo ordine, conforme è segno d'indisposizione del corpo, e di alterazione di umori, quando il polso non dà la stessa quantità di tempo al *Sistole*, che diede al *Diastole*. Sono dunque tutte queste addotte Figure naturalmente imperfette, perchè sono binarie. Ma perchè il *Canto*, tanto più fù stimato vago, e dilettevole, quanto, che più ne' suoi moti è vario; perciò i nostri Antichi contraposerono alcuni segni a' segni, ch'erano semicircoli, ora incisi, ora roversciati; ora con punti nel mezzo, ora senza. Lo che facevano anche co' cerchi similmente interi, e tagliati, senza punti, o con punti. Aveano il Modo maggiore considerato nella *Massima*, il minore nella *Longa*, ed ambi, ora

perfetti, ed ora imperfetti. Perfetti, quando la *Massima* avea il valore di tre *Longhe*; e la *Longa* di tre *Brevi*; ed imperfetti quando la Figura Maggiore era considerata binaria, cioè del valente di due Figure minori propinque, avevano il segno del tempo perfetto dimostrato dal circolo, per il quale intendeano perfetta la *Breve*, cioè, che conteneva tre *Semibrevi*. Siccome l'aveano per due di quelle, quando segnavano il Semicircolo, segno del tempo imperfetto, la *Semibreve* la consideravano perfetta, cioè per tre *Minime* sotto il segno della Prolazione perfetta, dimostrata da un punto posto nel mezzo del Semicircolo, o del Circolo: e l'aveano per imperfetta, quante volte in essi Circolo, e Semicircolo non era segnato il punto. Alle volte voleano perfetta la *Semibreve* solamente, ed in questo caso segnavano il punto nel Semicircolo; ma quando voleano perfetta la *Semibreve*, e la *Breve*; allora il punto lo collocavano nel mezzo del circolo, e la *Breve* era perfetta da se, e riceveva perfezione dalla *Semibreve*, perchè valea per tre di quelle, ciascuna delle quali valea per tre *Minime*. Simile regola tenevano, quando voleano il Modo minore, o maggiore perfetto col Tempo, o con la Prolazione perfetta. In somma lo studio de' nostri Antichi era tutto applicato alla contemplazione de' tre Gradi del Genere quantitativo, cioè del Modo, del Tempo, e della Prolazione, aggiugnendo a questi difficilissimi principj, anche l'osservanza del Punto, ora detto di aumentazione, ora di perfezione, ed ora di divisione, o d'imperfezione. Aveano le figure, ora rotte, ed ora meze oscure, e molte vane osservazioni, le quali, conforme non erano di vero giovamento al *Canto*, così erano atte a confondere i Cantori. I meno Antichi dopo cominciarono a dimostrar la contrapposizione delle Figure co' numeri *Sesquialtera*, che furono, cioè due, e tre uniti col Circolo, o col Semicircolo incisi. Quando voleano la Proporzione da' medesimi, detta *Maggior perfetta*, segnavano il circolo inciso co' dimostrati numeri, per i quali intendevano, che tre *Semibrevi* bianche entravano in una battuta, due in giù, ed una in su. E quando accompagnavano i predetti numeri col Semicircolo inciso, allora chiamavano quella Proporzione *Minor perfetta*, e inandavano tre *Minime* a battuta, due nella Proporzione *Minor perfetta*, e mandavano tre *Minime* a battuta, due nella posizione, ed una nell'elevazione. Però tanto l'una, quanto l'altra stavano soggette, alla perfezione, ed all'imperfezione. Quando poi voleano libere le Figure, nella prima proporzione colorivano le *Semibrevi*, e la chiamavano *Maggior imperfetta*, da' altri detta *Emiolia Maggiore*, ch'era la stessa, che *Sesquialtera maggiore*; e quando voleano la Proporzione *Minor imperfetta*, colorivano le *Minime* sotto del Semicircolo inciso, a cui seguivano gli addotti numeri: e questa Proporzione fù da alcuni detta *Emiolia Minore*. I Moderni ultimamente, abolendo tali superstiziose opinioni, fecero scelta di tre proporzioni; una la prefero dal primo Genere di *Maggior inegualità*, detto *Melapolyce*, che fù la *Tripla*, la quale nel detto Genere occupa il secondo luogo, e viene dimostrata da questi numeri 1. e 3., l'altra la prefero dal secondo Genere, di *maggior inegualità*, detto *Sopraparticolare*, e fù la *Sesquialtera*, ch'è la prima delle spezie delle Proporzioni di questo Genere, e viene dimostrata da questi numeri 2. e 3., e l'altra la prefero dal secondo Genere di *Minor inegualità*, che fù la *Subsequieterzia*, dimostrata da questi numeri 4. e 3. E perchè queste proporzioni, da molti sono malamente intese, perciò è necessario, che riflettiamo un poco sopra delle medesime. La prima Proporzion è la *Tripla*, che si trova tra questi Numeri 1. e 3., la quale riguarda la *Semibreve*, intendendosi per l'unità, che delle *Semibrevi*, delle quali nel tempo binario n'andava una a battuta, ne debbano andare tre, dimostrate dalla figura ternaria, posta sopra l'unità, due in giù, ed una in su, e questo già si osserva. Ma quello, che apporta noja a varj Professori è, che alcuni compongono sotto del Semicircolo semplice, e volendo introdurre la *Tripla*, l'accompagnano col circolo 1. e 3., dal che nasce un'inconveniente ben grande, ed è quello. I Moderni per essersi dalla soggezione di tante osservanze vane, che si ricercavano sotto tali Circoli, e Semicircoli, bandirono questi, ed in loro vece accettarono il Semicircolo semplice, sotto cui entra una

Semibreve a battuta. Dovendosi dunque segnare le Tripla, si deve segnare così C 1. e 3. perche per l'unità s'intende, che dalle Semibrevi, dalle quali sotto il Semicircolo n'andava una a battuta, per la presenza della figura ternaria, ne debbono andare tre; ma segnandosi tali numeri col Circolo intero, o pure tagliato, usati dagli Antichi, si dovrebbero ancora osservare le regole di quelli, cioè si dovrebbero soggettare le figure alla perfezione, imperfezione, alterazione, e a tutti gli accidenti, che seco portano tali segni. Ed in questo modo sarebbe un misto di moderno, e d'antico, e le confusioni ingombrebbono non poco i Cantanti. Per evitarsi dunque tal inconveniente bisogna star all'uso de' Moderni, e dismetter affatto l'uso antico, che porta seco altre considerazioni. La 2. Proporzione è la Sesquialtera, dimostrata da questi numeri 2. e 3. e qui si noti, che questa dizione, *Sesqui*, altro non significa, che altrettanto, e la metà di più, perche appresso i Grammatici *Sesqui dies*, vuol dire un giorno, e mezzo; *Sesqui pes*, un palmo, e mezzo: così *Sesquialtera* vuol dire, che il numero maggiore, ch'è il 3. contiene una volta, e mezza il 2. Non deve dunque tal comparazione di numeri chiamare col nome di Tripla minore, perche una è la Tripla; deve bensì chiamare col proprio suo nome, cioè Sesquialtera. Ora questi numeri si sogliono radoppiare: onde dal 2. ne viene 4. per numero minore, e dal 3. ne risulta 6. che comparati, così 4. e 6. ci danno anche la Sesquialtera, perche il 6. contiene il 4. una volta, e la metà di più. In oltre si radoppia il 4. e si a 8. si radoppia il 6. e si a 12. che contraposti così 8. e 12. ci danno ancora la Sesquialtera, perche il 12. contiene l'8. una volta, e lo supera del 4. ch'è la metà dell'8. Da qui si scorge l'inganno di quelli, che chiamano Sestupla, la comparazione di 6. e 4. e duodeclupa, quella del 12. con l'8. quando la Sestupla è questa 1. e 6., e la Duodeclupa è quest'altra 1. e 12. ma per maggior chiarezza veniamo alla pratica. Sotto questi numeri 2. e 3. entrano tre Minime a battuta. Sotto questi 4. e 6. Semiminime, & sotto questi altri 8. e 12. crome, qual numero di figure viene considerato tutto sotto la composizione 2. e 3., sotto i quali oltre Minime, o sei Semiminime, o dodici Crome si danno in una battuta. Dunque perche una a da essere Sesquialtera, un'altra Sestupla, ed un'altra Duodeclupa, quando tutte sono una istessa cosa? Si veggano le Riflessioni Nona, e Decima del Primo Libro delle Riflessioni Armoniche del P. Scorpione; come anche la Riflessione Ventesima Quinta del secondo Libro, perche ogn'uno resterà appagato dalle ragionizivi addotte dal citato Autore. Questa Sesquialtera si trova ancora nelle Semibrevi, mentre se sotto questo segno C entrano due Semibrevi in una battuta, dovendosene dopo mandare tre, sono altrettanti Pratici di segnare la Sesquialtera tra Numeri, contra se primi, che sono questi 2. e 3., per i quali intendono, che contro le due Semibrevi, che andavano sotto del Semicircolo inciso, se ne debbano mettere tre. La 3. Proporzione di cui si servono i Pratici, è la Subsesquiterza, tra questi numeri contro se primi 4. e 3. e si dice Subsesquiterza, e non Sesquiterza, perche è del 20. Genere di Minor ingualità, detto *Subsuper particolare*, per ritrovarsi il numero maggiore di sotto, ed il minore di sopra, per i quali s'intende, che delle quattro Semiminime, che nel tempo binario andavano a battuta, ne debbono andare tre. Questi numeri ancora si radoppiano, e dal 4. ne risulta 8., e dal 3. si a 6. così 8. e 6. i quali similmente si portano in questi altri numeri 16. e 12. e tutte sono Proporzioni Sesquiterze. Mentre sotto questi primi numeri 4. e 3. entrano tre Semiminime, sei crome, e dodici Semicrome, e se il 3. è superato dal 4. d'una quarta sua parte, così il 6. è superato dall' 8. ed il 12. dal 16. Dissi ancora, che questo Canto procede armoniosamente, perche, o sono più voci, e non possono essere unite insieme, se non in Armonia, e se pure è una voce, bisogna, che da qualche Strumento venga accompagnata dallo stesso modo. Finalmente dissi, che il Canto figurato procede per Intervalli Diatonici, e Cromatici: e qui bisogna, che si sappia, che significano quelle voci. Rapporta il P. Scorpione nella Riflessione 24. del primo Libro delle sue Riflessioni, che gli Antichi, tenendo la Diatesiaron per il minore Intervallo consonante, tutti attesero alle varie divisioni de' Tetracordi, da ciascuna delle quali si udiva differente modula-

zione, e conseguentemente varie Melodie, delle quali le Diatoniche furono ristrette sotto di un Genere, detto Diatonico, le Cromatiche sotto di un' altro, che chiamarono Cromatico, e l'Enarmoniche sotto di un' altro, detto Enarmonico. Il Genere Diatonico appresso i sudetti, era quello, che ne' loro Tetracordi, procedea dal grave verso l'acuto, per un Semituono, e dopo per due Tuoni distinti, in modo, che questa parola, *Diatonico*, volea dire, che procedea quella divisione per tuono, e tuono. Aristosseno da Taranto, Filosofo, e Matematico, diede due spezie Diatoniche, una molle, e l'altra incitata. Tolomeo gran Filosofo, perfettissimo Matematico, e Principe degli Astrologi, in questo Genere fece cinque divisioni, una differente dall'altra. Di questo Genere non si trova l'Inventore, perche fu prodotto dalla Natura, e già si vede coll'esperienza, che anche quelli, che senza possedere l'arte, cantano, e muovono la voce naturalmente per Intervalli Diatonici. Il 2. Genere fu detto *Cromatico*, secondo il Barbaro, Commentatore di Vitruvio lib. 4. cap. 4. la Croma, che significa colore, poiche conforma il colore posto sulla superficie d'una tavola, la fa vedere, altrimenti di quella è, così una terza corda cromatica, posta fra le corde d'un Tetracordo Diatonico, con quella inspessazione di suoni, la varia, e non lo fa u dire più per Diatonico. Questo Genere procedea per un Semituono minore, ch'era lo stesso del Diatonico, per un Semituono contenuto dalla Proporzione super 5. parziente 76. ch'era maggiore de' Lemina, e minore dell' Apothome, e per un Intervallo incomposto da Boezio, Matic. lib. 1. cap. 25. detto Trihemitono, cioè che conteneva tre Semituoni, ed era compreso dalla Proporzione super 3. parziente 16. in modo che in ogni Tetracordo veniva inspessato il tuono, che seguiva al Semituono minore, e le corde estreme erano comuni ad ogni Genere. Di questo Genere ne fu Inventore Timoteo Milefio, il quale per tal cagione fu discacciato da Spartani, perche allo scrivere di Macrobio, de' Sonn. lib. 2. c. 4. questi poco, o ver nulla inclinavano alla novità, si anche perche stimavano, che la Musica cottanto molle affeminasse gli animi de' Giovani, detestaron simile spezie di modulazione. Onde ad esempio degli altri, dopo avere dato l'esilio all'Inventore (Pausan. Lacoñ. l. 5.) appenderono la sua Cetara, in luogo eminente esposto al pubblico. In questo genere Aristosseno fece tre divisioni, cioè una molle, una Sesquialtera, ed un'altra Toniaca. Tolomeo ne fece due, una detta molle, e l'altra detta incitata. Narra Plutarco (in Musica,) che Olimpo avvedutosi, che Timoteo avea inspessato il Genere Diatonico, procurò un' altro Genere più spesso del Cromatico, e lo chiamò Enarmonico, cioè ottimamente congiunto, ma questo poco durò, perche era molto difficile. Dopo il P. Guido disse la considerazione de' Tetracordi, & ordinò il numero delle corde del suo Introdutorio per Essacordi, cioè per sei corde, dimostrare da queste sei Sillabe ut, re, mi, fa, sol, la, e ciò fece senza appartarsi dalla Divisione Diatonica de' Pitagorici. Abbiamo però la distanza di un tuono tra l'Ut, ed il Re, ed un'altra simile tra il Re, ed il Mi, segue il Semituono minore tra il Mi, ed il Fa, parlando secondo l'accennata divisione, e dopo seguono due altri tuoni distinti: uno tra il Fa, ed il Sol, e l'altro tra il Sol, ed il La in modo che per tal procedere, che si fa di tuono in tuono, si dice Diatonico, ed il Cromatico ancora si usa da' Moderni, perche inspessano il Diatonico, e fanno una misura dell'uno, e dell'altro Genere; ma nel Canto figurato solamente.

Il Canto Semplice, secondo il P. Scorpione (Istrut. Coral. cap. 1. Si considera in tre modi. Il Primo si dice *Fermo*, ed è quello, che viene pronunziato da una, o da più voci continue, che non si appartano da una coma, come si costumava nel semplice Salmeggiare, nel Canto dell'Epiptole, nelle Orazioni delle Messe feriali, o di Defonti, nelle Benedizioni delle Candelie, delle Palmi &c. Il secondo si dice Piano, ed è quello, che con voci unisone, pianamente, e senza mutazione, o alterazione di tempo, e senza verun' Armonia procede per diversi Intervalli solo Diatonici: e questo si pratica negli Ineriti, ne Graduali, ne Responsori, ed in tutte le Cantilene, nelle quali le parole sono in prosa. Il terzo è quella spezie di Canto, che partecipa dal Figurato, e dal Piano, che Canto Misto da alcuni è stato chiamato. In questo si trovano tre figure di forma, e di valore

valore differenti, che sono la Longa, la Breve, e la Semibreve, ciascuna col suo tempo stabilito, essendo che la Semibreve si tiene meza battuta, e la Longa una, e meza, ed a questa sempre siegue la Semibreve per integrare due tempi. In modocche questa spezie di Canto prende dal Canto figurato i moti celeri, e tardi, dimostrati dalle predette figure, e questo, affinché il Canto corrisponda alla celerità, e tardanza de' piedi, de' quali si compongono i Versi, essendo stato accomodato in sì fatto modo, per gli Inni, Sequenze, ed altre composizioni Metriche. Dal Canto Piano ne prende il provvedere colle voci unifone, e senza armonia. Tutte queste tre spezie si praticano solo nella Chiesa.

CANTO, suoi Inventori. Molti Scrittori, appoggiati alla S. Scrittura (*Genesi cap. 4.*) che parlando di Jubal dice: *Ipsa fuit Pater canantium Cithara, & Organo*, anno applicato a questo l'invenzione della Musica, e si sono ingannati. Il mio Lirano l'intende così. *Ipsa enim primo adinvenit Instrumenta Musica;* del cui parere è anche Cornelio a Lapide, ch'espone: *Jubal ergo filius Lamech fuit inventor Organi, & Cithara.* Il Tostato l'intende altrimenti: *Ipsa fuit Pater canantium in Cithara, & Organo, non quod ipse invenierit ista Instrumenta, quia multum post fabricata sunt; sed quia invenit Musicam Artem, & pulsatum, qua Citharista, ed Organista utuntur.* Di questo parere è anco Ugone, la cui esposizione è questa: *Pater canantium fuit, non Instrumentorum, que longa post inventa fuerunt.* Gioseffo Ebreo, da molti addotto per comprobare, che Jubal sia stato Inventore della Musica, dice così: Jubal insegnò la Musica, e comandò il Salterio. In modo che, secondo i pareri degli accennati Autori, che giustamente debbono essere seguiti prima d'ogn'altro Scrittore, Jubal non deve supporfi Inventore della Musica; ma Maestro, che l'insegnava, e che ne scrisse regole. Beroldo (*lib. 7.*) vuole, che la Musica sia stata ritrovata da Bardo, il quale era vivente l'anno 384 dopo il Diluvio, siccome raccoglie il P. Termini nella sua Cronistoria Universale (*lib. 2. narrat. 28.*) il quale ancora rapporta, che da Bardo sia stata introdotta la Musica nella Francia, lo che si vede confermato nel Teatro della Vita Umana. Altri anno attribuito l'invenzione della Musica a Pallade, detta ancora Minerva, la quale era vivente nel 647. dopo il Diluvio, ed inventò, secondo alcuni, la Cornomusa. Virgilio, perche fu Inventore Pan della Fissola, di sette cannuccie composta, a dato motivo ad alcuni di averlo per Inventore della Musica, e pure il Poeta (*Egl. 2.*) parla chiaro.

Pan primus calamos cetera coniungere plures Istituit. E più oltre:

Est mihi disparibus septem compacta tiensis Fissola. Diodoro (*antiquit. l. 1.*) vuole, che Mercurio, vivente nel 760. dopo il Diluvio, avesse ritrovato la Lira con tre corde, dal che si sono mossi alcuni a palearlo Inventore della Musica. Altri anno fatto Inventore Apollo, altri Anfone, ed altri Piragora. E pure del primo sia appreso Valerio Flacco, che sia stato solo Suonatore della Cetara. (*Musarum chorus, & cithara pulsator Apollo.*) Del secondo si a in Plutarco (*de Music.*) che sia stato Inventore del Canto nella Cetara. E del terzo, abbiamo appreso Plutarco (*de Virt. Mor.*) in Macrobio (*de somn. l. 2. c. 1.*) in Boezio (*Musica. l. 1. c. 10.*) ed in altri, che abbiamo solamente ritrovato le ragioni delle Consonanze Musicali, e che abbia stabilita la Musica sopra fondamenti stabili, e principj infallibili, con averla fatta una delle parti della Matematica. Oltre che in conto veruno debbono questi essere stimati Inventori della Musica, perche questa era prima, e si prova con quel che narra la Scrittura di Moise, il quale nell'anno 799. dopo il Diluvio, insieme col Popolo Ebreo refe grazie a Dio colla Musica, per averlo liberato dall'ira di Faraone, dicendo *Cantamus Domino, &c.* Questo Cantico, siccome dice Filone Ebreo, fu cantato in Musica, e a due Cori distinti, ne quali erano voci gravi, ed acute, in modo che rendeano soave Melodia. Ugone (*in Exod. c. 5.*) ancora attesta, che tal festino fosse stato con due Cori di Musica, uno di Uomini, e l'altro di Donne. *Hoc Cantatum septem diebus singulis cum Tympanis, & Musicis Instrumentis filii Israel venientes cantaverunt, viri seorsum, & mulieres seorsum.* Dunque per non appartarci dal vero, diciamo, che la Musica non altrove, che nel Cielo abbia la

sua Origine. Colà sù Esdra vidde quella innumerabile moltitudine di Cantori, che con soave melodia lodavano il Signore (*lib. 4. c. 2.*) *Ego Esdras vidi in montem Sion urbem magnam, quam numerare non potui, & omnes canticos colaudabant Dominum.* Colà sù da voci ben purgate fu inteso da Giovanni lodarsi il Signore (*Apoc. c. 14.*) *& vocem, quam audivi sicut citharedorum citharizantium in citharis suis, & cantabant quasi Canticum novum ante Sedem.* In quel supremo Parnaso, da che furono creati que' Celesti Spiriti, fù co' garoli accenti lodato il Signore, siccome egli medesimo palesò a Giobbe (*c. 38.*) *Cum me laudarent simul astra matutina, & jubilarent omnes filii Dei,* che, secondo spiega Ugone, s'intendono gli Angioli, che coll'Empirèo furon creati. Bisogna dunque dire col P. Merseus (*in Gen. c. 4.*) che la Musica sia stata infusa da Dio ad Adamo insieme con l'altre Scienze, ed Arti, conforme ancora con efficaci ragioni prova il P. Scorpione nel secondo Discorso del Primo Libro delle sue Riflessioni Armoniche. Non si attribuisca ad umana invenzione; ma a dono segnalato di Dio, il quale avendo creato l'Uomo, avvivatolo col suo fiato, e dotato coll'ineffabile dote di tutte le Virtù, in segno del suo infinito amore, e per dimostrarli la sua gran prodigalità, gli diede anche la Musica. Così l'intende Agostino il Santo (*To. 2. in Aaronis ep. 28.*) *Musica, idest Scientia, sensu sua modulandi, ad admonitionem magna rei etiam mortalibus rationalibus habentibus animas, Dei largitate concessa est.* Adamo dunque, conforme insegnò l'Altrologia a Seth, secondo dice Svida, così comunicò la Musica a Jubal, il quale divenutone buon professore, la facilitò colla regoie, e ne scrisse Libri. E perche sapeva, per la professione fatta da Adamo, che sovrastavano al Mondo due formidabili cattighi da Dio, affinché le sue regole servissero di norma a' Posterì, le scolpi in due Colonne, una di terra cotta, acciòche resistesse al fuoco, le di fuoco dovea succedere il castigo: l'altre di Marmo, acciòche avessero resistito agl'impeti dell'acque (*Tor. stato in 4. Gen.*) *Homines autem huius temporis audientes ab Adam futurum iudicium seculi, scilicet, ignis, & aqua labores inventionum suarum columnis lateritij, & marmoreis consignabant. Jubal autem duabus columnis, lateritia, & marmorea Musicale Opus conscripsit, ne lapidea aquis cederet, & lateritia ignibus inviolabilis permaneret. Posterorum etati documenta daturus: Cedano però il luogo alla verità le favole, si seppelliscano le false opinioni, e la Musica sin'ora rimata Figlia di tanti Padri, sia riconosciuta come parte del Cielo.*

CANTI, e Musici Strumenti, usati variamente dagl'Antichi in lodare Dio: perche nella primitiva Chiesa si teneva differente rito. Allo scrivere di Origene (*in Exod. c. 5.*) Moise fù il primo a lodare il Signore co' Suoni, e Canti; altri dopo del suo esempio seguitarono lo stesso rito, siccome fece Deborah, e Barac. (*Judic. c. 5.*) Anna (*1. Reg. c. 11.*) Giuditta (*Judic. c. 16.*) il Re Ezeccia (*II. 38.*) ed i tre fanciulli condannati all'ardente fornace dalla crudeltà di Nabuccodonosor (*Dan. 3.*) Negli Editi de' Tempj, e ne' Sacrificj, non mai le Divine lodi dalla soavità de' Canti, e degli Suoni venivano disunite. Si veggà il primo libro del Paralipomeno (*c. 12. 15. 16. c. 23.*) il primo libro de' Macabei (*c. 4.*) che si troverà, che tutte le cerimonie degli Ebrei, e de' Gentili erano dalla Musica accompagnate. Anzi diceva Plutarco ne' suoi Opuscoli Morali, che la cura principale dell'Uomo dovea essere applicata a lodare i Dei col canto, perche solo all'Uomo aveanno dato articolata la voce: *Pium enim est, ac precipuum hominum hoc studium, laudes canere Deorum, qui solum ipsi articulatam vocem sunt largiti.*

Dopo nella primitiva Chiesa dagl'Apolloli fù introdotto un Canto semplicissimo, e senza tuoni, per due ragioni: una per non convenire col rito degli Ebrei, e de' Gentili, e l'altra per lo esempio, che aveanno da comune Redentore Cristo, con cui dopo la cena aveanno ringraziato l'Eterno Padre con sì modesto Canto: *& hymno dicto, Matt. c. 6.*) Sopra il che, riflettendo Agostino il Santo (*Cap. 119. c. 18.*) dice, che questa parola, *Hymnus*, propriamente significa quella lode, che si dà a Dio col Canto, di cui parlando catterizza così: *Maximè illud, quod de Scripturis defendi potest, sicut de Hymnis, & Psalmis canendis, cum, & ipsius Domini, ac Apostolorum habeamus documenta, exempla, & precepta.* Il Quarto Concilio Toletano *c. 12.* parimente comanda

manda, che i Divini Offizj siano accompagnati dal Canto per lo esempio, che si ha da Cristo, e dagli Apostoli, dopo col progresso del tempo, così da medesimi Apostoli, come da Fedeli, fu introdotto tal modello Canto in tutte le Chiese, massimamente, che i Sommi Pontefici, secondo andavano aggiungendo le parole della Sagra Scrittura ne' Divini Offizj, e nel Santo Sacrificio della Messa, volevano, che non andassero disgiunte da esso Canto. Il metodo però, tanto del Canto, quanto dell'offiziare era diverso, e secondo i genj delle varie Nazioni. Nell'Oriente al rapportar di Agostino (confess. lib. 10. c. 33. cantavano gl' Inni, ed i Salmi con piegamento di voce. In Alessandria con pochissima modulazione. Il Canto di Roma partecipava di quello dell'Oriente, e dell'altro di Alessandria, S. Agostino nella sua Chiesa introdusse il Canto Romano, il quale anche fu accettato da Benedetto Abb. nella sua Chiesa della Bertagna. In Milano da S. Ambrogio fu ammesso il Canto Orientale, anzi perchè molto se ne dilettava, lo abbellì con altri manerosi modi di cantare. Pipino Re della Francia nell'anno 751. volle nel suo dominio il Canto di Roma, e perchè poco tempo dopo fu conosciuto adulterato, perciò da Carlo Magno Rè della medesima Francia, ed Imperatore nell'anno 774. furono mandati in Roma due Ecclesiastici, affinché istruiti, fossero ritornati per comunicare ad altri il metodo Romano. Così nota Sigisberto ad Emil. l. 2. i quali anche riferiscono, ch'essendo stato esso Canto di novo allontanato dal buon'ordine, sia stato accomodato da due Cantori al suddetto Imperadore inviati da Adriano l'anno 790. In quanto al modo di officiare, per lo esempio, che aveano da Moise (Exod. c. 5.) e da altri come appare nella Sagra Scrittura (2. Reg. c. 19. 2. Paralip. c. 35. 1. Eldra c. 2., 2. c. 7., 3. c. 5., dove si vede che nelle loro cerimonie, e festini intervenivano Cantori, e Cantatrici, che insieme cantavano, seguivano lo stesso rito. Filone Ebreo, lib. 3. c. 32., rapporta, che nella Bithinia tanto le Donne, quanto gli Uomini fedeli di ogni età, e condizione, la mattina, prima di uscire il Sole, si radunavano insieme, e cantavano ordinariamente lodi a Dio, lo che viene anche accennato da Tertulliano (apol. c. 2.) Eusebio nelle sue storie Ecclesiastiche, lib. 2. c. 17. rapporta questo modo di salmeggiare: *Unus ex omnibus confurgens in medio, psalmum honestis modulis concinebat, & praeconante eo unum Versiculum, omnis multitudo respondebat*. Il P. Fraciori nelle sue Osservazioni intorno a' Sagri Misteri, raccoglie, che gli Eterni, ch'erano quei, che dall'Ebraismo venivano alla Legge di Cristo, si radunavano nell'Oratorio, dove gli Uomini, formando un Choro, e le Donne un'altro, cantavano mirabilmente, or' alzando, ora bassando, ed ora sostenendo la voce, ora modulando vicendevolmente i Cori, ora tutti, ed ora soli. Questo costume dopo fu proibito nella Sinodo Antiochena, ove fu decretato, che solo gli Uomini salmeggiassero, per evitar sì l'occasione di scandolo agli Eretici, de' quali alcuni dislodavano il Canto nella Chiesa, come fu un certo Ilario, che da S. Agostino (retratt. lib. 2.) fu agramente ripreso. I Manichei del medesimo furon impugnati, da Ambrogio il Santo (lib. 5. de trad. Basil.) gli Arianis; gli Pietrobrussiani da Pietro Cluniacense, cap. ad Episc. cap. ult., e da Tommaso Videnesil Vitelef. Questa moltitudine però di Uomini Secolari, ed Ecclesiastici, oltre che solea partorire qualche confusione, pareva ancora di poco decoro per il culto Divino, che però nel Concilio Laodicensi (can. 15.) fu stabilito, che soiamente alcuni Chierici, detti *Cantores Canonici*, cantassero. Oltre a ciò, ebbero anche premurosa cura i Pontefici, non solo di assegnare un metodo decente di officiare, ma anche attesero a ben ordinare il Canto. S. Donato, che fu coronato Pontefice l'anno 367. tom. 2. Bull. & Concil. tom. 2. ordinò, che nel Coro si cantassero i Salmi vicendevolmente. Però quello costume, dice Svida, che si praticava prima nella Chiesa di Antiochia in tempo del Vescovo Flaviano. Onde Polidoro Virgilio (lib. 2. c. 2.) seguendo diversi veridici Scrittori, riferisce, che tal modo di salmeggiare fosse stato introdotto da Ignazio, il quale ratto in cattività, avea inteso gli Angioli in 2. partite can-

Gelasio, che fu coronato Pontefice l'anno del Signore 492. compose il Canto a' Tratti, agli Inni, ed alle Prefazioni, siccome raccoglie il Durando lib. 4. c. 33. leggo però

nel Teatro della Vita Umana, nella parola, *Cantus* questo avvisò: *Quamvis ab initio fuerit cantus ordo Psalmorum & Hymnorum, qui ab Ecclesia canebantur, certaque ordinem distributionis, tandem lapsus temporis, plerumque in eis immutata, & temporis, locorumque ratione, aliter, & aliter disposita fuere, donec S. Gregorius doctissimus Romana Ecclesia Episcopus, & Anglia Apostolus, Cantum in Ecclesia noturnum, diurnumque exactè disposuit, & ordinatè distribuit antiphonis ad psalmos destinatis, & Cantum ipsum ad commodiores modulos, formulasque redegit, qui ob id comamiter Cantus Gregorianus appellatur, quod antiquum videlicet Cantum is reformasset*. Da questo Santo Pontefice dunque riconosce i suoi vantaggi il Canto Piano, che dopo fu dū da Vitaliano in miglior forma ridotto, e dal medesimo fu introdotto l'Organo nella Chiesa, per rispondere, e per accompagnare il Coro. *At Vitalianus* (parole del Platina) *cultus Divino intentus, & Regulam Ecclesiasticam composuit, & Cantum ordinavit, adhibitis etiam Organis*. L'Organo però non dovea essere, che molto semplice, perchè trovassi appresso varj Scrittori [Avant. lib. 3. annal. Boior. & Marian. Scotus Aimonius l. 4. c. 64. che l'anno 766. l'Imperadore Copronimo lo mandò come cosa nuova in Francia al Rè Pipino. Vitaliano morì a' 27. di Gennaio del 670., in modo che si frapose lo spazio di 94. e più anni. Onde non è possibile, che un artificio così maraviglioso fosse stato tanto tempo sepolto in Roma. Durò il Canto purgato da Vitaliano sino al tempo del S. Pontefice Leone secondo, che fu coronato Pontefice l'anno 682. Questi, come per lo dalla Musica, conobbe in miglior modo gli errori, e le imperfezioni di esso Canto; gli castigò, le ammendò, e ridusse il Canto in qualche miglior ordine: *Præterea vero, dice il Platina, adeo Musices peritus est habitus, ut Psalmi odium composuerit, Hymnosque ad meliorem concentum redegerit, artem exercitatione confirmans*. In tutto il predetto tempo però, e fino al 1022. gli Ecclesiastici si servivano dell'introduttore de' Greci, ed invece della nota usavano pnni, o cifre, siccome riferisce Boezio, Music. l. 4. c. 5., circa poi l'anno 727. il Santo Dottore Giovanni Damasceno ritrovò alcuni Caratteri, de' quali alcuni dimostrano le corde ascendenti, ed alcuni altri le discendenti, avendo anche assegnato ad ogn'Intervallo un segno particolare. Così fu esercitato il Canto fino al principio del Pontificato di Giovanni Vigesimo, nel qual tempo viveva il P. Guido, Monaco della Religione di S. Benedetto, il quale av a ritrovato un metodo facilissimo, ch'è quello, che da noi oggi si pratica, per lo che fu da Benedetto Ottavo chiamato in Roma a fine d'introdurlo fra gli Ecclesiastici. Non segui poi quello in tempo del nominato Pontefice, perchè se ne parlò nel Cielo, bensì nel tempo di Giovanni XIX. o sia XX. Il Baronio descrive il fatto in questo elegantissimo Elogio, tolto dagli anni di Cristo 1022: *His quoque postremis temporibus Sedis Benedicti Officij Pape, Guido Aretinus Monachus, Musicus insignis innotuit, qui maxima omnium admiratione, novam addiscendi Musican rationem invenit, iam puer paucis mensibus disceret, quod pluribus annis vix homo quilibet pollens ingenio ante capere potuisset: quæ etiam de causa Romanæ vocatus est ab eodem Benedicto Pontifice, postea vero sub Joanne Vigesimo, Benedicti successore, anno atavix trigesimo quarto edidit de Musico librum, quem Micrologum nuncupatum dedicavit Theobaldo Episcopo Aretino*. Del 1022. dunque non mai più è stato revisto, e purgato il Canto Corale. Onde se ne sta immerso fra gli errori, non solo perchè le Cantilene stanno disordinata ma anche per molti principj malamente intesi, siccome dimostra il P. Scorpione nella sue Istruzioni Corali. Il Canto figurato in tempo del glorioso S. Tommaso di Aquino, ch'era vivente l'anno 1273, era introdotto nella Chiesa; ma non con altri strumenti, che coll'Organo conforme il Gaetano sopra la seconda parte del citato Dottore, ed il Navarra (de hor. can.) dalle sue parole raccogliono.

CANTO per allegrezza. E' questo un'affetto assai naturale del cuore, che però quelli, che anno conseguito alcuna cosa molto desiderata, con queste voci festive sogliono darne segno. Nel cap. 15. dell'Eiodo si racconta, che quando videro gl' Ebrei, che Faraone con il suo Esercito era stato afforbito, ed annegato nel Mar rosso, cantarono per allegrezza quel Cantico, che anco oggidì legiamo nel luogo citato del Libro dell'Eiodo. *Tunc cecinit*

Moses, & filii Israel carmen hoc Domino, & dixerunt: Cantemus Domino, gloriosè enim magnificatus est, &c. e più abbasso nel medesimo capo si dice: *Sumpsit ergo Maria Prophetissa Soror Aaron tympanum in manu sua, egrossaque sunt omnes mulieres post eam cum tympanis, & choris, quibus praecinebat dicens: Cantemus Domino, gloriosè enim magnificatus est, &c.* Filone nel Libro de Agricultura scrive, che si fecero due Cori, uno delle Donne, & un' altro degli Uomini e che questi Cori a vicenda si rispondevano. L' O- le altro stima, che Moisè con il Coro degli Uomini cantasse i versetti, che abbiamo in quel Cantico, e che le Donne, come si fa nelle composizioni poetiche, le quali anno il verso intercalare, altro non cantassero, che quel primo verso: *Cantemus Domino, gloriosè enim magnificatus est, &c.* *Equum, & ascensorem deiecit in mare, e ciò si persuade, perche quello solo pare, che nel Sacro Testo s'attribuisca a Maria, ed alle sue Compagne.* Il Genesardo nel suo commento sopra il Salmo 67. e pure di questo parere, che però stima, che quel Salmo *Confitemini* talmente si cantasse, che uno de' Cori sempre ripetesse quelle parole: *Quoniam in aeternum misericordia ejus.* Altri anno detto, che tutto quello, che cantando dice il Coro degli Uomini, fu anco replicato da quello delle Donne, il che è probabile. Nel lib. 1. de' Re' al cap. 18. si dice, che doppo, che David ebbe ucciso Golia Filisteo, le Donne del Paese cantavano quelle parole. Saul ucciso mille nemici, e David diecimilla. *Cum vocaretur percussio Philisthae David, egrossae sunt mulieres de universis urbibus Israel, cantantes, Choroque ducento in eorum Saul Regis in tympanis laetitia, & in fluitibus, & praecinebant mulieres ludens, atque dicens: Percussit Saul mille, & David decem, mille.* Questo modo di dire delle Donne Ebrèe mi riduce a mente quello, che leggesi in Flavio Vopisco, il quale nella vita d'Aureliano Imperatore scrive, citando un certo Teoclio Storico, che nella guerra Sarmatica aveva in un giorno il detto Aureliano uccisi di sua mano quarant'otto de' nemici, e che i fanciulli cantavano una loro Canzone, nella quale spesso si ripetevano queste parole. Mille. Mille. Refert Teoclius Caesarianorum temporum scriptor, Aurelianus manu sua bello Sarmatico uno die quadraginta, & octo interfecisse, plurimum autem, & diversis diebus ultra nonagenos quinquaginta, adeo ut etiam ballistae pueri, & saltatinnulae in Aurelianus tales componerent, quibus diebus festis militum saltarent. Mille, Mille, Mille, Mille, Mille, Mille. Unus homo, Mille, Mille, Mille, Mille, Mille, Mille. Mille, Mille, Mille, Mille, Mille, Mille. Vivat, qui decollavit. Mille occidit. Tantum vinum habet nemo, quantum fudit sanguinis. Quella voce, Ballistae, vuol dire un ballo, ovvero una canzone, che si canta ballando: in Italia si dice Ballata. Così anco Atenese nel lib. 8. adopera questa parola ballizim, come parola usata in Roma, significante il ballare, e saltare. Universalmente appreso gli Antichi queste canzoni, gratulatorie, o per vittorie ottenute, o per nozze celebrate, o per altra occasione si cantavano dalle Donne, che con la voce, e co' rimpiani accrescevano l'allegrezza de' vincitori. Così nel Salmo 67. leggiamo. *Prevanerunt Principes conjuncti psallentibus in medio juvenularum tympani- ficationum,* e Teocrite nell'Idiota 18. dove si parla delle nozze di Elena dice così:

- In Sparta quondam apud flavum Menclum.
- Virgines virentem hyacinthum comis implicum habentes,
- Aut è nuper pium thalamum chorum statuerunt,
- Quoddecim primaria civitatis magnum decus Lacanarum,
- Quando Tyndarei filiam in thalamum conclusit dilectam.
- Helenam, cujus nuptias ambierat minor natu filius Atrei.
- Cantabant autem omnes in unum carmen, pulantes solum.
- Pedibus connexis, circumsonabat aulam domum hymenaeo.

Nel lib. 3. della Storia Etiopica d'Eliodoro si racconta la pompa, ch'andava in Delfo, ed il ballo dal canto accompagnato dalle Vergini di Tessaglia, in lode di Teride, madre d'Achille, che è tale, dal Greco tradotto nella stessa sorte di versi Pentametri.

- Canto Thetis, nitidis Theti pulchra comis.
- Immeritata decus Nereus aquorei,
- Quandoppe Pello virgo, juvenculo Jove,

O' Venerem nostram; lumen & aquoreum;
Qua belli Martem magnanimum peperit;
Daque furente hasta mater Achille fuit;
Fulmine Gracorum; laus adis unde Deos.
Cui peperit puerum Pyrrha Neopsoleum,
Excidium Troem, praefidum Danaum.
Tu facilis nobis esto, Neopsolema,
Felix quem cumulo Pythia terra regis,
Accipe nunc hymnos munera sacra pot.
Pelle omnem nostra promptus ab urbe metum.

CANTO nella Mensa degli Antichi. In queste si cantavano a suon di Musicali Stromenti, diverse materie, conforme alla condizione de' Convivanti. Virgilio nella En. l. r. C. 744.

— cithara crinitus Jopas
Persenat antra, docuitque maximus Atlas.
Hic canis errantem Lunam, Solisque labores:
Undè hominum genus, & pecudes: undè imber, & ignes;
Arcturum, pluviasque, Hyadas, geminosque Trienes,
Quid tantum oceano properant se tingere soles.
Hiberni, vel qua tardis mora noctibus obstet.

Qui soggiunge l'interprete Servio: *Benè philosophica introducit cantilena in convivio Regine adhuc casta. Contra, inter Nymphas ait à Vulcani, Martisque dolos, & dulcia fursa.* Anche lo Scoliafte Corrado qui aggiunge. *Regina conveniebat astrologia, quoniam profecta est ex ea terra, ubi astrologia dicitur inventa, & ad eam terram pervenit, ubi sit ab Atlante perfecti, & ita tradita, ut eam Jopas ab eo didicisse merito dici posset. Navigavit etiam Jopas & quina- vigant, ea scientia delectantur. Itaque Jopas sciebat, se gratum Didoni facere, & Aeneas qui & ipse paulo ante navigavit; & quod à nautis audierat, nunc à Jopa, qui melius caneret, libenter audiebat. Il Rodigino; lib. 7. c. 1. Jam subinde legimus, in regum, principumque symposiis deorum, heroum, & virorum excellentium, qui lucem nobis suis virtutibus peperere, laudes suas videri concini? Nonne praesignis est, & efficax maximè ad bonam frugem exhortatio? An Jopas ille Virgilius, quum canis errantem Lunam, Solisque labores, aliorum item scientias, physiceque totam carminibus incertam, non perdoct manifestè? Omero nella Uliiss. lib. 8. introduce alla Mensa del Rè Alcino il citarilla Demodoco a cantar prima la contesa fra Ulisse, ed Achille; dipoi lo Adulterio fra Venere, e Marte. v. 75, e v. 266. Il secondo concerto è tassato dallo Scaligero nella Poet. lib. 5. c. 2. Demodocus deorum seditates in Alcinoi canis convivio. Noster Jopas res Rege dignas. Coltui doveva incolpare anche i Critici, che scolpano di questo errore il Poeta Ateneo lib. primo. Apud Phaeacas Demodocus Martis, & Veneris concubitus canit: non quod id vitium probaret; sed ut ab injustis, & inconcessis cupiditatibus dehortaretur: cum illos sciret vita luxuriosa, delicataque educatos fuisse; ac ideo moribus ipsorum simillima recitaret, eorum insolentiam repressurus. E nel lib. 5. Luxu quidem soluti fuerunt Phaeaces: convivium tamen illorum si quis cum philosophorum caena conferat, modestius id esse compariet: tametsi hilaritate, & honestis ludis festivum sit. Nam post . . . nudorum certamen canit: & citat de Martis amoribus fabulam. cum acerba, irrisione permissam; quamvis ad consilium de interminandis precis capiendum, Ulysses ea canio hortaretur quod Vulcanus utroque pede claudus Martem fortissimum de vicisset; Suida in apidos. Cantorum genus olim erat modestum, & philosophorum habitum praeferit. Demodocus vero Veneris, & Martis concubitus canit, non ob voluptatem, aut quod hunc affectum approbet, sed ut ipsos à nefariis cupiditatibus avertat, quos in delicata vita sciebat educatos: semper enim ipsis, & convivium, & cithara grata erat: quamobrem ad ipsorum delectationem res ipsorum moribus simillimas proferebat. Vedi Eulazio interprete di Omero, sopra queste luoghi. e di Mazoni nella Introduz. num. 77. e Giovanni a' Vovvercen sul princ. del suo commento sop. Petronio. Eraclide Pontico altresì nel fine delle sue allegorie sopra Omero, e Plutarco de aud. poet. Nella medesima Uliiss. lib. primo. v. 326. Femio cantore di, nanzia a' Proci narra l'infelice ritorno de' Greci da Troja; il quale per lo sdegno di Minerva seguì a' Greci molto danno: incidenza veramente artificiosa, e morale: conciossiacchè quegli insolenti, udendo quel successo per celeste*

giusti-

giustizia così calamitosa, dovessero del tutto reprimere le nocive impertinenze loro; temendo in siffatta ricordanza, o il ritorno di Ulisse, o l'ira di Giove. Natal Conti, nella Mitolog. lib. 7. c. 15. *Canebantur ab antiquis vel philosophica, vel astronomica cantilena in convivii; cuiusmodi est apud Virgilium cantus Iopae; vel illustrium virorum praelata facinorabundam cantabantur; quibus postea ad illorum imitationem ad virtutem inflammarentur; ut est illud Homeri in lib. 8. v. 73. Musa certe cantorem excitavit, ut caneret gloriam virorum. Hac erant illa ad virtutem, & emulationem incitantia, quae in convivii, in publicis convitiis, & vel inter pocula ab antiquis cantoribus canebantur: res gloriose gesta, scilicet illustrium virorum; qui vel felicitè cum hostibus dimicassent; vel fortiter in bello patria cecidissent. Canebantur aliquando cantilena ad Mundi mirabilitatem pertinentes, & ad infinitam Divinae Mentis, Summæque opificis sapientiam, aut ad aetherum cognitionem; cuiusmodi sunt illa, quae canuntur apud Apollonium; lib. 1. v. 496. Quivi Orfeo nella Cena degli Argonauti, sopra la sua ceterea canta.*

*— quomodo terra, & caelum, atque mare
Primitus inter se, uno commissa vultu,
Litae perniciose discretas sint, seorsum singula:
Atque quomodo stabile semper in aethere fixum habuerint
Astra, lunaeque, ac solis vis:
Morteque exortis sint: ac quemadmodum fluvii resonantes.
Suis nymphis; atque rebus omnia nata sint.
Luce etiam quemadmodum primum Oceanus, Eurionemque
Oceanus, nivos obtinuerunt Imperium Olympi:
Ac sicut vi, & potentia ille quidem Saturno cessit gubernacula;
Illa verò Rheia, ceciderunt in fluctus maris:
Quique tam diè immortalibus diis Titanibus dominati sunt;
Quandiu Jupiter adhuc puer, adhuc in mentibus puerilia intelligens
Dilectam habitavit sub spelunca: ipsique eum nudum
Terrorigena Cyclopes munierunt fulmine,
Tonitruoque, & fulgure; quæcursè Jovi decus addunt.*

Qui s'interpone la censura dello Scaligero, nella poet. lib. 5. cap. 6. *Orpheus longe aptius canis apud Flaccum in lib. 4. Minyas, & Phryxum, & Athamantem, quam apud Apollonium terræ, cælique creationem. Quid enim viris militaribus cum philosophorum umbris? Alla mensa degli Argonauti presso Apollonio, apparisce Ida ne' suoi ragionamenti empio verso i Dei, e risoso contro Idmone. Allora Orfeo cantando mostra nella confusione del Caos i mali gravissimi della discordia; e nella distinzione del mondo rappresentata i benefici singolarissimi della unione, contro a' costumi dell'oltraggioso Ida. Poscia nella giustizia, e potenza degli Dei Saturno, e Rea contro a' Oione, & Eurinome iniqui, atterrisce, e corregge la impietà di questo Ida. Opportunissimo, e sapientissimo fu dunque simil canto di Orfeo; contro all'ingiustizia, e inconsiderata accusa del predetto Cenfore. Nel convito, che a Teseo apparecchiava il padre suo; con gran prudenza, e dovuto requisito si cantano gli eroici gesti dello stesso Teseo, nelle Metamorfosi, lib. 7. Quivi nell'lib. 12. nella cena di Achille, e degli altri Eroi, con molto ingegno, e lodè il Poeta induce questi nobilissimi discorsi.*

*— pugnas referunt hostisque, suasque,
Inque vices aditæ, atque exanila pericula sepe
Commemorare juvat, quid enim loqueretur Achilles?
Aut quid apud magnum posuisset loqueretur Achillem?*

Plutarco riferisce nella vita di Catone il Vecchio; come alla sua tavola; *Frequens laudatio virorum egregiorum introducebatur; frequens etiam improborum obliuio, nec viuperationi eorum, vel commendationi permittit in convivium suum Catonem accessum. Valerio M. l. 2. c. 1. tit. de Majoribus aut ex virt. juv. fa ricordo: come appresi i Romani. Maiores hanc in convivii adhibere egregia superiorum opera carmine comprehensa peragebant: quo ad ea imitanda juvenutem acriorem redderent. Quid hoc spiritus dicitur, quid etiam utitur certamine? Pub. ita canis suum honorem reddebat; defuncta virum cursu atas, ingredientis ætatis*

sam vitam favoris nutrimentis prosequeretur. Quas Athenas; quam scholam; qua alienigena studia huic domesticæ disciplinæ præstulorim? Inde oriebantur Camilli, Scipiones, Fabricij, Marcelli, Fabij; ac ne singula imperij nostri lumina simul percurrerem longior; inde, inquam, celi clarissima pars divisulserunt Cæsares. Cicerone in Tuscul. lib. 1. sul princ. Est in Originibus solitus esse in epulis canere convivas ad titicinem de clarorum hominum virtutibus. E nel libro de Claris Oratoribus: repete lo stesso concerto: Utinam extarent illa carmina, quæ multis sæculis ante suam ætatem in epulis esse cantata à singulis convivij de clarorum virorum laudibus in Originibus scriptum reliquit Cato. Alessandro in genial. diem. lib. 5. c. 21. Spartani assueverant excellentium virorum laudes, ignavorum fada scelerata in epulis canere ad lyram, quæ dicunt scolæ. Idem apud Athenienses. Giovanni Stuc. in Conviv. antiq. lib. 3. c. 20. car. 370. Fuit antiquorum moribus, & legibus constitutum (teste Athenæo lib. 14.) ut in convivij deorum immortalium hymni communis voce ab omnibus canerentur: ut sese mutuo ad temperantiam, bonitatemque colendam, atque suadendam adhortarentur. Cyrus apud Xenophontem in initio lib. 5. Cyropæd. ad milites ait: [Nunc ut deo chari, & fortes, & moderati viri, canam instructis, & diis libato, & penna præcinitis.] Ut ergo Græci olim suorum deorum; sic, & Judæi antiquitus, & Christiani primitus & Ecclesiæ veri DEI laudes, atque hymnos in symposijs suis canere fuerunt soliti. Nec verò deorum tantum, verum etiam hominum clarorum virtutes, resque præclaræ gestas in convivij carminibus, atque cantilenis celebrarunt: quibus nimirum se invicem ad illorum imitationem incitarent. De Harmodio carmine, quod in Harmodij, & Aristogitonis honorem, qui Pisistratidarum tyrannidem sustulerunt, in epulis vulgo decantari fuit solitum; vide Aristophanis Scholiam in Acharn. Ejus cantilenæ initium erat; Charissime Harmodi non dum es mortuus, Varro inquit: In convivij pueri modesti, ut cantarent carmina antiqua, in quibus laudes erant majorem, & assa voce, & canitibine? Huiusmodi autem carmina laudatoria in cenis funebribus olim in primis fuerunt usitata: unde proverbium illud promana vis de homine illaudata. Non est laudandus neque cenæ quidem. Antiquus mos erat, præsertim Atticis, in cenis funeralibus, ecomijs, epicedijs, & epitaphijs laudare vitam defunctum, etiam si parum meruisset in vita. Fortassis hinc ductum est, quod antiquitus masuisse videtur, ut in compositionibus, aliquorum, etiam viventium laudes dicerentur: quemadmodum apud Platonem Alcibiades Socratis encomium refert: & apud Plutarchum; Alexandrum M. laudas Callisthenes. (Non semplicemente Alessandro M. ma i Macedoni furono da Callistene laudati; appreso Plutarco.) Antiquitus & pæana fuit hymnum aliquem in Bacchi, atque aliorum deorum honorem canebant; idque cum ab initio, rum in hæc ætate, quando libabant. De hoc antiquorum more apud Stobæum; in serm. 42. in Charonda legibus: apud Plutarchum in Sympos. lib. 1. probl. 1. & Clementem Alexandr. in Pedag. lib. 2. cap. 4. Alla mensa del Rè si face in presenza di Lelio Romano sic cantano a suon di lira) presso il Petrarca nel lib. 3. dell'Africa) alcune imprese di Alcide, e incidenze sopra Atlante, e Medusa, e Anteo, e Cartagine, e Annibale; tutte cose, che anno relazione al Regno della Libia, dove allora Siface regnava; ma certamente con poco decoro di urbanità il Poeta induce quello encomio di Cartagine, e di Annibale in presenza di un Cavalier Romano, e simil Città, e al suo Cittadino; tanto inimico insieme con tutta la Repubblica di Roma. Nonno Poeta nella sua Baccheide, l. 24. v. 233. nel convito di Bacco, dove i Convitati sono Sileni, e Satiri; finge un Cantore, che primariamente accenna la guerra de' Titani, la Vittoria di Giove, il discacciamento di Saturno. Dopo si diffende intorno a quella favola, che Venere deposto l'offizio, e la cura degli affetti amorosi, e delle Opere carnali; si rivolte agli Eterici di Minerva filando, e tessendo un cerro suo drappo; e che al Mondo per simile occupazione di Citerca, ne risultava detrimento gravissimo, e che Minerva fece gran querela dinanzi a Giove contro a Venere; la quale avea usurpato le sue artis con alcuni altri Poetici nutrimenti. Riconosco in questo luogo, siccome in tutta questa Poesia altresì, le solite stravaganze anegoriche; intorno alle quali solite non voglio altrimenti altrologare, ne mettere il mio cervello in periglio d'impazzare con simili sciocchezze. L'Ariosto propone

ma non dispone, come al banchetto di Alcina [Cant. 7. ff. 19.]

*Non vi mancavan, chi cantando dire
D'amor sapesse gaudij, e passioni
O con invenzioni, o poesie.
Rappresentasse grate fantasie.*

Essendo quella Maga tutta inebriata nelle sensualità degli amori, e delle impudicizie, accomodatissime si accennano queste incidenze quivi essere in simil baccante allegria. E se le predette adombrazioni, che sono indeterminate, si fossero in materie specifiche alquanto ampliate, avrebbe l'Ariosto con maggior sagacità imitato l'uso degli altri Poeti, ed il costume di quella Femmina, e le circostanze di simile azione. Alla Tavola di Chirone centauros dove intervengono Achille, e Teride; si cantano i famosi getti di fortissimi Eroi; e lenoze di essa Tetide: i gesti per eccitare alla emulazione del valore, il figliuolo giovanetto: le nozze per riempire di gaudio la madre appassionata. Argomento doppio, e doppiamente proporzionato, e degno di doppia laude: appo Stazio nell'Achilleide in sul fine del primo Libro. Appo Silio Italico nell'undecimo, in presenza di Annibale, mentre, che in Capua vien banchettato; con strumento, e canto si racconta la gloria di essa Città: la quale trae la sua origine infino da Giove, progenitore di Capys, fondatore delle Capuane mura: forse per incitare Annibale a riverire, amare, e abitare quella Città per l'antichissima, e nobilissima sua fondazione. Quivi poco appresso: il Cantore di nuovo alla stessa mensa ripigliando il suo officio: celebra le famose lire di Antione, di Arione, di Chirone, di Orfeo con alcune digressioni appartenenti a' Sonatori di esse Lire. A qual fine Silio muove questo suo Lirista quivi a magnificar nel suo canto queste lire? Lod d. Cerda sopra il canto delle fluviali Ninfe, nelle Georg. lib. 4. v. 345. discorre così *Omnia hic vates ex decoro summo. Inter Nymphas & cum sola sunt Vulcani amor canitur, Veneris furta, amores Deorum: nulla enim hic nota in verecundia, audiente viro nemine.* Questa scusa mi pare degna di accusa: perocché le Vergini, o in pubblico, o in privato deono sempre avere la parole, i pensieri, e gli atti onesti; altrimenti l'oscuola di natura vergini, e di mente Meretrici. Oltre a questo la imitazione poetica, e il detor morale si annichila, o si contamina del tutto: conciosiacché un Poeta imitando un Eroe nobilissimo di stirpe generosissimo di getti: con qual ragione lo fingerà discorrere per trattamento di alcuni suoi speciali amici, in luogo ritirato; sopra le azioni di Terite vilissimo; o sopra i notturni andamenti del codardissimo Dolone, o sopra i tradimenti dello spergiuro Sinone; tralasciando la prudenza di Ulisse, la fortezza di Achille, e le prodezze di Etro? Contro alle Ninfe di Virgilio dirò finalmente il nottro proverbio. La lingua batte dove il dente duole. Segue il Cerda. *Aliter in convivio Aeneas, Didonis, procerum; ubi quia Aeneas docuit Solis, lunae, astrorum labores. Caruit (nollam dicere) iudicio isto Homerum; apud quem Demodocus in convivio Alcinoi canit impudicos amores Vulcani, Martis, Veneris.* Se Omero alle tavole di Antifate Rè de' Letrighoni, o di Polifemo capo de' Ciclopi, avesse introdotto un Cantore a verificare sopra le virtù della Umanità verso gli ospiti, e della pietà verso gli Dei: per certo il Poeta sarebbe itato da' giudizioli tenuto itolico; e quel cantore sarebbe itato da' que' Mottri, o deriso, o ammazato. Altrettale inconveniente ne sarebbe avvenuto: se nella Corte del Rè Alcinoos, epicurea, e dissolutissima si fossero improvvisate materie, corrispondenti alla severità di Senocrate, non alla intemperanza de' Feaci. Quindi ne ridonda mirabile onore a Ulisse: il quale frantante delizie mensali, fra' suggeriti, e canti lascivi, tra costumi così licenziosi: non arretra il suo corso, ne il suo intento verso la patria sua. Più avanti ancora il Cerda. *Parvum Homero studio Silius in convivio Annibalis, & aliorum Ducum, & Principum Capuae.*

*Jaque Joveit, & latos per furta canebar amores
EleGraeque toros Atiantidos*

Sed Silius quidem excusatur optime: nam ad tendit, ut Annibalem dometur lasciviam, & Campanis illecebris. Homerus nullam habet excusationem. Chi può contraddire, che il Rè de' Feaci non avesse il medesimo fine d'invincere con fatti piaceri Ulisse restare accalato, o imparentato con

Bibl. Univ. Tom. VII.

questo Signore; già che gli offerisce l'abitazione della sua Città, e le nozze della sua figliuola (nella Uliss. lib. 7. v. 313.) oltre alle ragioni addotte di sopra? Seguita lo stesso ancora: *Papinius in 6. Theb. Virgilij, non Homeri inspector, & imitator fuit. Nam apud illum Abollo canit digna se, & auditoribus.* Di questo canto, ne di molti altri simili non facciamo qui alcuna menzione; perocché il nottro speciale scopo è itato di considerare solamente quelli, che alle mense anno dispensato in suoni, e canti. Non pollo trapassare tacito un' abuso di Nerone: il qual suo sproposito non si registra qui a sproposito. Cornelio Tacito nel libro 14. delle Storie, riferisce di lui. *Vetus illi copia errat curricula quadrigarum insistere: nos minus fastidium citharae laqueum in modum canere, cum caneret: quod regibus, & antiquis ducibus facilitatum memorabat: id unum laudibus celebre, & decorum honori datum. Enimvero canens Apollinis sacros; talique ornatu allare, non modo graecis in urbibus; sed Romana apud templa numen precipuum, & praecium.*

CANTO a due Cori. Antifona è parola Greca, che significa voce reciproca di due Cori, che alternatamente cantano, ripigliando il secondo Coro il versetto seguente, dove il primo a fatto pausa. Questo modo di cantare alcuni stimano, che abbia avuto origine da quello, che itaia al cap. 6. riferisce, che li Serafini: *Clamabant alter ad alterum, & dicebant Sanctus Sanctus Dominus exercituum.* E che il primo Autore di cantare in questa forma appretto i Greci sia itato S. Ignazio, discepolo di S. Giovanni, che visse al tempo degli Appoitoli, e con esso conversò. Questi avendo avuto una visione d'Angioli, che cantando a Cori lodavano la Santissima Trinità, ordino nella Chiesa d'Antiochia, della quale esso era Vescovo, che per l'avvenire il Clero seguisse quella maniera di cantare, quali cori poi abbracciarono tutte le Chiese dell'Oriente. Così lo dice Socrate nella sua Ecclesiastica storia lib. 6. cap. 8. e la tripartita lib. 10. cap. 9. e Nicetoro lib. 13. cap. 8. & altri molti. Le parole di Socrate sono le seguenti: *Ignatius Antiochie, quae est in Syria tertius a Petro Apostolo Episcopus, quicum Apostoli spiritus multum veritatis est, visionem vidit. Angelorum Sanctam Trinitatem hymnis alternatim decantantes collaudantium, & formam canendi ea visionem expressam Ecclesia Antiochena tradidit. Unde illa traditio ab omnibus Ecclesiis recepta est.* Che al tempo di San Basilio in questo modo si cantassero i Salmi, l'abbiamo da una Epistola, scritta da lui al Clero di Neocetarea, ch'è la seguente: *De nocte populus conjungens ante lucano tempore domini precatiois post, in quo labore, & tribulatione, ac lacrymis indegentibus, facta ad Deum confessione, tandem ad orationem surgentes ad psallendum instituntur: & nunc quidem in partes divisi, alternis succedentes psallunt, &c.* Quanto alla Chiesa Latina pare, che S. Ambrosio fosse il primo, che ordinasse il Cantare in Cori: Hoc tempore, dice Paulino nella vita di S. Ambrosio, *primum Antiphona, Hymni, atque vigilia in Ecclesia Mediolanensi celebrari coeperunt, cuius celebratio deinceps non solum in eadem Ecclesia, verum per omnes penitus Occidentis Provincias manet.* Per Antifona intende questo Autore il cantare a Cori, & a vicenda. Il medesimo dice S. Agostino nel nono libro delle Confessioni cap. 7. *Tuae, &c. Hymni, & Psalmi, ut caneretur secundum morem orationis salutarium, ne populus meritis tuis contabescere institutus esset, ex illo in hodiernum re-entum; multum iam, adpende omnibus gregibus, & per cetera ordo imitativus. Filo-licancora Giudeo nell'Opuscolo, ch'è da vista contemplativa, parlando degli Ebrei, dice che costumavano di distribuirsi in due Cori in mezzo del Cenacolo, in uno de' quali lerano gli Uomini, nell'altro le Donne, e l'una e l'altra di queste Schiere cantava ora insieme con l'altra, ora a vicenda, accompagnando col Canto anche il gesto, e moto del corpo, come richiedevano le cose, che non tanto cantavano, quanto rappresentavano con l'azione. *Ubi omnes consurrexere, dice questo Autore, duo chori stant in medio cenaculi, alter virorum, alter feminarum, utrobque suis concentur praeficitur honore praefans, canendi peritiam, deinde cantant hymnos ad Dei laudem compositos: rursus psalterium, carminumque generibus, nunc uno ore, nunc alternis, non sine decoris, & religiosi gestibus, & accentibus modis postea, modo retrorsum gravium moventes, utrumque res postulat.**

Ddd

lat. Deinde postquam uterque seorsum explevis his se deliciis, &c. Quando quell' Autore dice, che non solo cantavano; ma che anco con getto grave, e religioso accompagnavano il Canto, non è dubbio, che parla di quei Cantici, che si chiamano *Drumatis* cioè d'azione, con la quale si congiungevano, perchè *Dragma* vuol dire azione. Di quelli parla Plutarco nelle *Questioni Convivali*, quest. 8. mentre dice: *Nosti nimirum Platonis Dialogos partim narratione, partim actione quadam constare, qui ideo Drumatici dicuntur, de his facillimos pueri ediscunt, ita ut memoriter recitent, adjuvantur autem gestus convenientes personarum moribus, & vocis affectio, atque forma, & affectiones diestis congrua.* E di questi Cantici di azione s'intendono quelle parole, che si dicono nell' *Offizio Ecclesiastico*: *Ante iborurum huius Virginis frequentate nobis, dulcia Cantica drumatis.* Veggasi il Dialogo di Luciano *de saltatione*, nel quale sono molte cose, che fanno a questo proposito, e nel lib. 2. degli *Epigr. Greci* al cap. 38. che è *in saltatores*, il Baronio tom. 1. anno *Christi* 60. Stefano Durante *de ritibus Ecclesie* lib. 3. cap. 17. Cassiano lib. *de institutione. renunciantium* cap. 5. 8. & 11.

CANTO Angelico è una armonica consonanza dell'eterna Patria, Sede del Sommo, ed Onnipotente Dio, ove sono con stupendo ordine disposti innumerevoli Spiriti Angelici, collocati nel Cielo avanti il Trono Divino, che lo contemplano, come leggiamo in Daniele al 7. *Milia millium ministrabant ei, & decies milles centena millia assistebant ei.* E nell'*Apocalisse* 5. dice. *Et vidi, & audiui vocem Angelorum multorum in circuitu Throni, & animalium, & seniorum, & erat numerus eorum millia millium dicentium, &c.* E S. Tommaso scrive 1. p. q. 50. art. 3. ch'è tanta la moltitudine degli Angeli, ch'eccede il numero di tutte le cose materiali. Quelli però essendo con stupendo ordine armonicamente disposti in tre Gerarchie, distribuisc in 9. Cori questi senza alcuna disonanza incelsantemente lodano Iddio, cantando il Divino tritaggio *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth &c.* E benché S. Ambrogio in *Chorint. c. 13.* dice, e comunemente con esso tutti i Santi Padri tengono, che la loquela degli Angeli sia pura, e spirituale: non ostante come scrive Durando dist. 11. q. 2. alle volte per disposizione Divina gli Angeli parlano agli altri Angeli con voce sensibile. Il che prova si anche coll' autorità di S. Paolo *Apoll. 1. Chorint. 13. Si linguis hominum loquar, & Angelorum, & David Psalm. 148. Et Aqua omnes, quia super Celos sunt, laudent nomen Domini* [ove per le Acque sono interpretati gli Angeli], e *Salmo 13. ib. Mutuè querebant Angeli, quis est iste) qui venit de Edon?* e Giovanni nell' *Apocalisse* cap. 9. *Ecco ego Joannes vidi alterum Angelum, ascendentem ab ortu Solis, habentem signum Dei vivi, & clamavit quatuor Angelis, quibus datum est nocere terre, mari, &c.* E Giob 18. *Me laudabant astra matutina.* E l'*Apocalisse* 5. *Cantant Canticum novum.* E l'*Apocalisse* 4. *Semper dicentes, Sanctus, Sanctus, & Isaià 38. Angeli pacis amare stebat.* E per coronare il nostro assunto finale sia con S. Luca 20. Mentovato il felicissimo Cantico, dagli Angeli era cantato nella fortunata notte della Nascita del Bambino Gesù. *Gloria in Excelsis Deo, & in terra pax hominibus, &c.*

CANTO d'Atanasio, lodatissimo fra le molte varietà de' Canti Cristiani, introdotto da S. Atanasio nella Chiesa Alessandrina con pochissima mutazione de' voci, più simile al recitare, che al Canto.

CANTO Ecclesiastico a due Cori insegnato a Sigismondo della Borgogna, nella Chiesa di S. Maurizio. Gli apparve perciò un' Angelo, il quale li comandò, che da quel giorno in poi, dovessero fare sì, ch' i Monaci di quel Monastero salmeggiassero le Divine lodi, nel modo che egli allora le udirebbe cantare dalle Celesti Gerarchie, cioè alternativamente, ed a vicenda, divise in due Cori, uno de' quali una parte, e l'altro dicesse l'altra: perciò che fin' allora. Chiese della Gallia, come adesso ancora acostuma la Metropolitana di S. Gio: di Lione, solevano cantare i Divini Offizj non a due cori medesime; ma ad uno unito insieme. Atte il divoto Sigismondo ad ascoltare la soave, e vicendevo'e melodia Angelica con sommo giubilo di cuore, e facendo sapere il tutto all' Abbate, ed a' Monaci di S. Maurizio, fu cagione che per sempre abbreviasse l'Angelico modo di salmeggiare.

CANTO-REALE, o *Chant-Royal*, Sorta di Poema, dal quale Carlo Fontana lib. 2. della sua arte Poetica così scrive. cap. 5. *Tenue telle difference y a-il entre le Chant-Royal, & la Balade, comme entre le Rondeau, & le Triplet. Car le Chant-Royal n'est autre chose, qu'une Balade surmontant en nombre les couplets, & en gravité de matiere. Aussi appelle-il Chant Royal de nom plus grave: On a cause de sa grandeur, & maiesse, qu'il n'appartient estre chanté, que devant les Roys: On pourquoit veritablement la fin du Chant-Royal n'est autre, que de chanter les loanges, preminences, & dignitez des Roys, tant immortels, que mortels: comme il est a presumer que la Balade aye esté ainsi nommée a cause du bal, auquel se peut croire que par son Chant se jouboit accommoder au temps de son origine.*

CANTO Armonico, Titolo di Libro in 4. pubblicato nel 1690. composto dal P. Andrea di Modena Minor Osservante, stampato in Modona dagli Eredi Cassiani. E' questo diviso in cinque Parti. Nella prima dopo aver brevemente parlato dell' Origine del Canto in generale, che trae avanti il Diluvio da Jubal, e dopo questo da Pittagora, e di poi precisamente del Canto fermo, che venne ridotto in buona forma da S. Gregorio, e poi reso facile col Monacordo di Guido; similmente dopo aver definito col famoso Zarlino, il Canto fermo, notando diversi aggiunti, co' quali viene contraddistinto, ed averlo distinto in ordine differente, o perfetto, indifferente, o imperfetto, di prosa, metrico, e comune; passa a spiegar la celebre Mano di Guido. Esamina pertanto le divisioni, date da diversi Autori di questa; spiega le proprietà, e deduzioni della medesima; e da conto di tutte le Chiacchi. Il resto di questa prima parte consiste quasi tutto nell' insegnare con Regole accertate le Mutazioni nelle Cantilene di tutte le sorti. Essendo la sostanza del Canto fermo le Congiunzioni de' numeri contabili semplici, e moltiplicate; di queste discorre distintamente nella seconda Parte, e così parla dell'unifono, del Tuono, e de' semitoni maggiore, e minore, del Dittono, e semidittono, del Tritono, del Diatesaron, e del Diapente, che sono le Congiunzioni semplici; siccome delle Composte, cioè dell'Essacordo maggiore, e minore, dell'Eptacordo maggiore, e minore, ed del Diapason. Il che fa con tutti i fondamenti dell'arte; e riflettendo alle proprietà di ciascuno di questi numeri, & alle specie di tali congiunzioni. Dalle diverse congiunzioni del Diatesaron, e del Diapente, e dalla differente specie d' esse, nascono gli otto Tuoni di Guido, quattro de' quali anno il Diatesaron sopra il Diapente, e quattro l'anno di sotto. Di questi Tuoni, si discorre nella terza parte, e s'insegna la formazione di ciascheduno. Perchè tal' ora si mischia la natura de' secondi, con quella de' primi, ne vengono a nascere i Tuoni detti perciò Misti, de' quali pure attentamente parla l'Autore, osservando la varia perfezione, maggiore, o minor mistione de' medesimi. Seguendo ancora tal' ora, che la terminazione d' un Canto sia fuori dell'ordinaria posizione della formazione del suo Diapason, ne risultano i Tuoni irregolari, e trasportati. Quindi si discorre di que' Tuoni, che sono capaci di tal accidente, e si esaminano le regole, con cui camminano tali irregolarità. Il resto di questa parte insegna a dar giudizio di ciascuna Cantilena per rispetto del Tuono, a cui dee ridursi secondo la data dottrina.

Insegnata nelle tre parti antecedenti la Teorica del Canto fermo, nella quarta se ne insegna la pratica. Quindi si discorre a parte di ciascuna intonazione de' Salmi, e degl' Inni, &c. Si danno le Regole pratiche del Corista, o Direttore del Coro, e dell' Organista, e si notano gli errori soliti più frequentemente a commettersi. Nella quarta parte l'Autore ragiona d' una specie di Canto fermo, perchè in lui il Canto dee essere regolato dal tempo diversamente rotto, conforme al diverso valore delle note, e d' altri caratteri, co' quali è distinto. Quindi distintamente si parla del Tempo, e delle pause, e de' punti, e delle sincope. Si ragiona del tempo uguale, e delle diverse sorte di Tripole. Il tutto vien assistito dagli esempj, che rendono più chiara la dottrina. Vedi *Canto Tom. VII. Col. 1153. e seg.*

CANTO, suoi *Afforismi*, Non si può cantar bene, se dal cuor non viene. Oggi in Canto, domani in pianto. Non si può succhiare, o cantare, ed il Volgo di Venezia in questo senso pronunzia, non si può bever, o subier. Chi canta i suoi mali,

mali, spaventa. Il Cantor nel suo gozzo ha la bottega. Il voto Pelegrin canta fra Ladri. La Musica è l'occhio dell'orecchio. Niuna è più bella Musica di quella, che forma l'Uomo da se stesso. La cosa va male dove la Gallina Canta, è non il Gallo. Ogn' Uccello Canta secondo ha il rostro. Quello ch'ha da cantar il Bue, Canta il Carro: ch'è lo stesso ch'il dire, la peggior Ruota del Carro è quella, che strilla: Canta la Rana, che non ha ne pel, ne Lona. Ogn' Uccello Canta il suo verso.

CANTO AL PINO. Una delle strade di Firenze: così detta, per esservi sulla cantonata dipinto un Pino.

CANTO di Mondragone, Luogo nella Città di Firenze, che anticamente si diceva il *Canto de' Gini*, oggi comunemente chiamato il *Canto di Mondragone*, per esservi stato fatto fabbricare un nobil Palazzo, d'Architettura dell'Amannato, da Don Fabbio Arazuola Arragona, Marchese di Mondragone, Maestro di Camera, e molto favorito del Gran Duca Francesco di Toscana, che pigliò costui al suo servizio quand'era in Spagna, ne' tempi di Filippo II. Dentro a questo Palazzo si veggono per ancora le vestigia dell'antico secondo cerchio della Città di Fiorenza.

CANTO. Banda, parte, lato. Lat. *latus*, pars. Bocc. n. 57. 11. Dal Canto, dove la donna dormiva, se n'andò. Dan. Inf. 12. Moltoossi v'ombra dall'un canto sola. E can. 17. Lo scendere, e l'asir per i gran mali, che s'appressavan da' diversificanti. ¶ Per Angolo. Lat. *angulus*. Bocc. n. 60. 22. E, per non lasciar la calsetta vota, vedendo carboni in un Canto della camera, di quegli la calsetta empierono. E n. 31. 10. A piè di quello in un Canto sopra un carello si pose a sedere. Flos. 10. ¶ Per Cuspide di strada. Lat. *compitum*. Bocc. n. 72. 17. Se ne venne a cala sua, la quale era vicina al Canto alla macina. ¶ In proverbio diciamo Dare un Canto in pagamento, che vale fuggirsi nascosamente. Lat. *solum verrere*. Ber. Ori. Come dentro alla torre fu posata, l'amico diede un Canto in pagamento. ¶ E Volger largo a' Canti, ch'è andar nelle difficoltà cauto, e assentito: metafora tolta dalle bestie, che portano, che se a' canti non piglian la volta larga, son pericolose di sdruciolare, e Cadere.

CANTO, & Canthum è quella fascia di ferro, che circonda l'estremità della ruota; la quale alle volte significa la stessa Ruota, come si vede in Auleo Perso nella Satira V. pigliandola la parte per il tutto

Versentem se so frustra seclabere canthum.

Cum rota possit curras. & in axe saunda.

CANTO del Vascello è il fianco del medesimo, che si distingue in Stibord, e Batbord, cioè in mano destra, ed in mano sinistra.

CANTO a traverso è mettere il Vascello a fianco traverso, cioè girare il bordo, e presentare il fianco al vento. In tempo borasoso, ove non è permesso d'andar a gonfie vele, non s'apparecchia, che la Vela maggiore, e l'Artimone; e si porta il Fimone da canto, ch'è sottravanto, mettendo il Vascello a Canto traverso.

CANTO Famiglia Fiorentina, che si trova gradina con la del numero de' Signori, cioè il primo nel 1298. si chiama Matteo, e l'ultimo nel 1424. fu Francesco di Saldo. L'arme loro in lungo divisa, cioè a destra cantida dentro un Pescic azzurro, e nella sinistra contrariando.

CANTON l'una delle fioritissime Provincie, e di tutte la più australe della China assai grande, detta altrimenti Quantung, e Guancheus. La Città sua Capitale, e chiamata cogli stessi nomi, altrimenti detto Sangehing sul Fiume Ta, la quale circuisce 14 miglia, popolata da due milioni d'Anime se dobbiamo credere al P. Filippo de' Marini nella P.II. della Missioni mapag. 339. E' assai frequentata dagli Europei. I Tartari la presero dopo l'assedio d'un anno, nel 1650. Le altre Città di questa Provincia sono Xaochen, Nan King, Hooichou, Chaochen, Linchen, Luishou, e Kiuichen: e qualche altro v'aggiunge Amacas, o MaKon. Vedi Tomi Figurati di questa nostra Biblioteca, ove abbiamo inserito una Tavola Topografica di questa Provincia.

CANTON, o Kwancan in lingua Cinese è nella Cina la Metropoli della Provincia di Kwantun, posta a gr. 23. e 5 min. di latitudine. Non potendo per la sua grandezza esser governata da un solo Governatore, la divisero già, con una muraglia, da Levante a Ponente, in due, vecchia, e Kengin, e nuova detta Sindia; anche con la divisione de' *Bibl. Univ. Tom. VII.*

suoi Borghi compresi nella medesima. In questa Città amministrano giustizia due Governadori, chiamati Cixenes, con piccioli Mandarin, lor soggetti, e con Capitani, Officiali, Scrivani, ed altri Ministri di giustizia. Un Cifù, o Reggente per lo governo politico è superiore a quelli due Governadori; ed egli esercita la sua carica con due Aju-tanti, detti Vùful, e Sanfù, di man destra l'uno, di sinistra l'altro. Il Vice Re, detto Fùyden, che governa la Provincia, è sopra tutti. Ben vero per lo passato esercitava questa carica una Famiglia, con titolo di Regolo; ma questo Imperadore, sono 16. anni, che l'ha morto, per sospetto di fellonia, facendogli recidere il Capo. Sopra questo Vice Re comanda un Tiuntò, o Vicario generale di due Provincie, che dinora in una Città delle due Metropoli, o dove gli piace. Oggidì risiede in Ciaozunfù. Questi per lo politico e superiore a Vice Re, e per lo militare Giudice privativo; poiché egli solo dà gli ordini a' Soldati: il che non possono fare i Vice Re. Per il criminale vi è nella Provincia un Ganciasù, che castiga i delitti; per l'esazione de' tributi Imperiali un Tesoriere, detto Pusinsù. Per lo militare subordinati al Tiuntò vi sono due Generali; un de' quali comanda la milizia Tartaresca, detto Cianchiun, d'ugual potestà al Vice Re; e innanzi a costui si tocca dentro la Città il Timpano Cinese, (ch'è un Tamburo di rame, con tredici colpi, siccome usasi col Vice Re; conoscendosi un Cinal' autorità, e la dignità de' Ministri dalla quantità di quelli. L'altro Generale comanda la Milizia del Paese per la custodia della Città; però è subordinato al Vice Re: ed egli è detto Tikù. Tengono i Generali sotto il lor comando un Maitro di Campo, o Zumpin; un Sargente maggiore, Fucin; Capitani, detti Secupe; & Alferi, o Pozun. Sono nella Città altri Tribunali, ed in ciascuno sei Scrivani de' sei Gran Consigli della Corte Imperiale, per ispicciar ciascuno gli affari, appartenenti a quei Consigli; de' quali si ragiona a loro luogo. Le Città riferite, e loro Borghi sono così popolate, che con mayagevolezza vi si passa l'edra. Dicono i Padri Missionarij, che faccia tutto quello corpo di Città, co' suoi Borghi, quattro milioni d'uomini; ed altrettanti la Provincia; ma a gli Europei parrà favola, per non esser avvezzo il lor' orecchio ad udire così gran numero. Credano pure quel che vogliono, ch'io scrivo quanto mi riferirono Padri degni di fede, che in ciò non han veruno interesse. Le case sono basse, di pietra, o di mattoni, senza finestre alla strada, e tutte quasi eguali; perciocché i Cinesi le fanno su d'una medesima pianta: e sì ancora le Città corrispondono nella simmetria. Le Città tengono 14 porte per i quattro venti Cardinali; cioè per Levante, Ponente, Mezzo di, e Settentrione; e pigliano i Borghi dalle medesime la loro denominazione. Se la Città è grande vi aggiungono dell'altre Porte; ma le quattro suddette non han da mancare. Le Strade son lunghissime, e dritte; le Botteghe ricche di Sete, e di Droghe, e d'altre mercanzie del Paese; specialmente nella Città nuova, perche nella vecchia dove risiede il Vice Re co' Tribunali, e Milizie già dette, non vi è gran cosa. Per altro la Città, e i Borghi sono un continuo Bazar, o Fiera, per le tante Botteghe, che vi sono. I Palagi del Vice Re, e degli altri Ministri son grandi assai, e tutti in un piano, co' loro Tribunali; però non a vaghezza alcuna; poiché sono Corili dentro Corili, con appartamenti, e camere, all'intorno; e he ricevono da quelli fume. Nella Città vecchia vi è una bella strada, con più arcate di pietre ben lavorate. Sopra le mura della Città non tengono in ordine Cannoni; ma pochi Falconetti per le Feste.

CANTONA, o Cantano Sicionio, Scultore, mentovato da Pausania. lib. 2. dell'Elea.

CANTONA (Caterina Leuca) Gentildonna Milanese molto commendata dal Moriglia per il lavoro suo eccellente di ricamo.

CANTONATA. Canto, ch'è l'angolo esteriore delle Fabbriche. Lat. *Versura*. E per *Sassata*, Lat. *lapidis magni illius*. Vedi *Cantonato* Tom. VII. Col. ...

CANTONATA, Vedi *Cantonato*.

CANTONATA nell'Araldica è una parte quadrata dello scudo alquanto più picciola di una quarta parte del medesimo; e propriamente gli spazi dello scudo, che si lasciano vuoti dalla croce semplice, si chiamano cantoni. Vedesi questa figura più che in ogni altro luogo praticata

Dddd nel.

nella Inghilterra. *Cantonata* ancora chiamasi nella stessa Araldica la Croce, e parimente la croce traversa, accompagnata d'altre figure negli angoli, o cantoni dello scudo; ma questo termine è affatto inutile, perchè col dire accompagnata, si spiega il medesimo.

CANTONATO add. Dicono gli Architetti quello edificio, che interiormente, o esteriormente tiene angoli in squadra sopra squadra, o sotto squadra, come per esempio, edifici quadrati, esagonati, ottagonati, e simili.

CANTONE. Canto per angolo. *Lib. Afr.* Ponì l'una gamba sopra'l segnale, ch'avevi fatto, e l'altra sopra'l cantone di mezzo. *Petr. Huom.* 3. Perchè la rocca aveva una torre forte, presso al cantone del Tempio. *Tes. Br.* 3. 6. Il primo cantone sia volto contra lo Sole levante, e l'altra parte contra a Ponente. *Bern. Orf.* 1. 15. 24. Cercando intorno andava d'un cantone [il che diciamo anche *Cantonata*] *Am. Ant.* 32. 1. 4. Non voglio, che ti vadi ravvolgendo per i cantoni della Città. *S.* Per *Saffogrande*: detto così, per esser atto a mettersi nelle cantonate delle mura glie. *Lat. saxum majus.* *Vegez.* I grandi cantoni si pongano nelle bertesche, sì che sopra i nimici impinti (cioè spinti) e voltolati per forza, non solamente uccidano, ec. *Morg.* 1. 28. Poi disse: Abbate io voglio andare a quello, che dette al mio caval con quel cantone. *Tac. Dav. St.* 2. 274. Gli Ottoniani s'attesero a provvedere travi, cantoni, piombi, e metalli per gli nimici infrangere. *S. Per metafora* *Annot. Vang.* Stando Gesù Cristo fermo cantone di pietra. *S.* Per *Banda*, parcellato. *Fr. Giord.* Ancora ti fa un'altro gran bene, pigliando la colpa tua da un'altro cantone in quel modo (cioè di rimbalzo) *(Petr. Huom. III. I Cavalieri)* del Regno, da ogni cantone andaro a Zania domandando perdonanza. *Sen. Ber. Varch.* 5. 6. Gli distendesse il Regno, da un'angolo, e picciol cantone della Tracia, intorno a' Liti del Mare incognito. *S. Varc. Ercol.* Quando alcuno in favellando dice cose grandi, impossibili, o non verisimili, suol dire, *ci Lanciò Cantoni*.

CANTONCELLO, *Cantuccio*. *Lat. Angulus.* *Vit. S. Pad.* Vedendo questi due Maccari vestiti di panni stecchi, feder in un cantoncello in pace, e in silenzio.

CANTONE *Ferra del Bergamasco*, con Territorio fertile di pascoli, ed ove si lavora il ferro, abitata da 8000 Persone. Gli *Vomini* sono di statura grande, forti, ed armigeri. *Cantone*, parimente è un Villaggio del *Piacentino*. *Cantone* è il nome d'una Famiglia. *Luttre d'Alfian-dria*, dalla quale fu *Orensio*, Questore nel Magistrato Straordinario di Milano. *Cantone* diceasi invece di *Cantonata*. Vedi *Cantonata*. *Tom. VII. Col.* 1158.

CANTONE è il nome, ch'oggi di viene attribuito a' XIII. Popoli Confederati, che compongono la celebre Repubblica de' Svizzeri, disposti coll'ordine, che spiega la sotto-registrata Tavola Sinottica. Con questo tengono rango nelle loro Assemblee generali secondo il *Plantin*. Sopra di che è d'avvertirsi, che quantunque il Cantone di Zurigo non sia che il quarto, che si collegò co' 4. primi: non ostante a riguardo della sua antichità, e nobiltà della sua Città, gli altri *Cantoni* accontentarono, che nelle loro Diete, e nelle Ambasciate, a loro precedesse. Il Cantone di Berna è il secondo in ordine, ma il più grande, e di tutti gli altri il più potente, poichè circonda colle sue tenute quasi tutto quello di Lucerna. I tre seguenti d'Uri, Schwytz, & *Undervald* cessero la preeminenza a Zurigo, e Lucerna, abbenche siano itati i primi Autori della *Helvetica* libertà, e che tutti gli altri s'ensi collegati. Non possiedono questi altre Città, bensì Terre assai ben fabbricate. *Schwytz*, o *Switz* a il suo nome comunicato a tutti gli altri *Cantoni*, sia perchè quello superiormente a tutti altri a combattuto per la libertà loro nelle Terre di Schwytz, o che la confederazione loro abbia avuto origine in questo Paese Zug, e *Claris* anno poco recinto, e fuori che la Città di Zug non si contano, che pochi Villaggi. *Basilea* è fuori de' confini degli Antichi Svizzeri: nondimeno per essere l'uno degli *Alcari*, e compreso in quello di Berna, che da tutte le parti lo circonda, e che lo provvede de' Vini. *Soleuse* s'arrande per il più nel Monte Jura. *Scaffusa* è dalla parte della Germania presso il Reno, e dalla Selva nera. *Appenzel* è sopra S. Gallo, e verso le frontiere de' *Emilioni*. Furono i *Cantoni* in ogni tempo di chiara fama nella Milizia, e si fecero conode quantovale dagli antichi Scrittori, i quali li

diedero anche il nome di *Helvetii*, da quello del loro Paese, luogo tra' Popoli della Gallia Comana, ed oggi vengono annoverati fra quelli della Germania Superiore. Il sito antico della loro Contrada, fu rinchiuso da Cesare in tre confini, scrivendo che da un lato la divideva dal rimanente della Germania il F. Reno: dall'altro la separava dalla Borgogna il Monte Jura, che a fare spartimento formerà mezzo: e per ultimo il Lago di Geneva detto Lemano, faceva divorzio tra'l Paese *Helvetico*, e la Savoia. Ha poi questa Nazione di là da' primi confini, stessi i termini del suo Dominio, e segnatamente verso *Tramontana*, aggiungendosi alla gran Lega la Città di Basilea, la quale appoggiato un piè su la destra, e l'altro su la sinistra (ponda del Reno entra nella Germania, e Borgogna, e per lo aggiungimento di Schaffusa alla medesima lega oltre al Reno dentro al letto Germanico si distende. Anche a Ponente verso la Savoia a stesso i suoi confini, essendosi i Bernesi, che di Friburgo insignoriti di più luoghi di quello Stato, & a mezzo di valicare le alte, e nevose Alpi Lepontine, oggi dette Monte di S. Gottardo, a dilatato i suoi termini in Italia fin su gli Laghi Lario, e Maggiore con l'acquisto della Levantina, Belinzona, Locarno, Lugano, ed altre Terre, che tempo fa soggiacevano a Milano. Or se si mira al presente sito, nel quale anco l'antico, è rinchiuso, confina il Paese *Helvetico* ad Oriente con la Rezia, e fino a Basilea gli fa termine il Reno: ad occidente penetra nella Savoia, ed entra nella Borgogna: a Settentrione termina con le Province di Germania, che sono la Svevia, l'Alfania, e l'altrettanto favolosa, quanto vera Selva *Hericina*: Confina a mezzo di con l'Italia, e soggiacciando al Dominio Spirituale di Milano, Como, Coitanza, Coira, Bianzo, Basilea, Seduno, Geneva, e Losana, viene a parted ben nove Diocesi. La sua lunghezza misurata dal lago Lemano, dov'è situata Geneva fino al lago Podamico, ov'è fondata Costanza, contiene da 30. leghe Svizzere di cammino: e ben si vede che Cesare non solo scorrendola, come *Domatore*, ma misurandola come *Geometra* non sbagliò dicendo, che l' *Helvezia* è lunga passi 240000. Sterile contrada, ed alpestre pare l' *Helvezia* se, si mira alla folta corona de' Monti altissimi, che la circondano, e sopra alcuni si rigida la neve, che per estivo Sole non si dilegua: pure a fertili Campagne, le quali con abbondanti raccolte rispondono copiosamente alla fatica de' Contadini, & alla necessità de' *Paciati*. Sonovi ampie Selve, e secondi pascoli per nodrire Armenti da latte, da giogo, e da freno, nascendovi Cavalli, i quali benchè ad uso di milizia non vaghino, servono per eccellenza a viaggi: e peribbe abbondevole di quanto all'umana vita civile fa di mestieri. Non a mancanza senon di sale, che da *Salsburg* del Tirolo, o da *Salines* di Borgogna vi si conduce. Par ben' egli, che per la Capitolazione con Milano, che gli *Cantoni* abbiano mestieri de' grani di quello Stato; ma benchè n'abbiano ricercata la tratta per aggio de' luoghi sudditi verso Italia, che fanno altrettanto scarsa la messe, quanto la vendemia abbondante, quando venne il bisogno, d'oltre l'Alpi ne mandarono provvisione. Anno in questo Paese la loro sorgente Nobili Fiumi, e dalle radici dell'Alpi Lepontine 4. ne sgorgano, che preso contrario viaggio alle opposte parti del Mondo indirizzano i loro cammini. *Nativo* è di quell'Alpi il Reno, che col destro Corno, ratto se ne corre verso Oriente per fino a Coira, ove restringendo il sinistro nascente a piè dell'Adula si volge all'Orsa, e trabocca col suo passaggio il lago *Acronio* lungo *Costanza*, ed il Veneto presso *Celle*, ad Occidente in fino a *Basilea* si retorces: ma prima discorrendo con orribile strepito di portati sassi trarupa da balze precipitose, dove con nuvole di spume, e diluvj di spruzzi, lacerandosi, poi di nuovo raccolto, a Settentrione si volge, finchè spartito in più rami, corre a mettere nell'Oceano. Quindi pure a il Rodano, suo dirivo nel Monte, chiamato *Forca*, e tra poco per l'acque colate da' nevi, e ghiacci, e per lo frequente ospizio d'alti Torrenti, e Fiumi ingrandito, corre veloce a Ponente inonda il Paese de' *Sedusi*, nel lago di *Losana* si attuffa, e quindi sotto, presso *Lione* abbracciata la *Sona*, come di ratto fugge per la Francia, nascondendosi nel Mare Mediterraneo. Originario dell'Alpi *Retiche* è il *Tesino*, il cui primo rampollo, si vede nella parte, chiamata *Levanina*, verso mezzodi, e scorre con empio giù per Valli *fassie*, finché

finche adagiato in grembo al Lago Maggiore, quindi ripiglia men furioso il cammino, e poco lungi da Pavia scarri-
catosi nel Pò, da questo vien portato dall'Adriatico. Dal-
Monte Orfella, ch'è parte delle dette Alpi, scende fra
precipizi la Rusa, che i Latini con fiero nome chiamaron
Ursa, e Sonora, e spumante stende per l'Helvezia ad A-
quilone drittamente il suo corso, fende per lo mezzo il La-
go d'Urania, e n' esce alla Città di Lucerna, ch'ella divide,
ed ivi dall'acque flaganti del Lago, appresa piacevolezza
di venti navigabile, e le Mercantili Navì conduce al Reno,
nel quale si sommerge, perdendovi l'acque, e l'nome.
Altri Fiumi di chiaro nome, presso gl' Antichi Scrittori
dall'Alpi medesime, ed altri Monti Helvetici scaturiscono,
e per non mi perder ora in mezzo di tante acque mi serbo a
favellarne a luogo più di questo opportuno.

Posseggono i Cantoni d'Helvezia molte miniere di metalli
intorno alle quali se non mancasse l'industria di Artefici co-
proffito, e splendore dell'arte lavorar si potrebbe; ma sop-
ra tutto si trova nelle dette Alpi in gran copia fine cristalli,
che in Italia, ed altrove si portano a lavorare, e gli Abi-
tanti ne traggono rilevante guadagno. Si cercano per lo più
quedo sù la fine d'Agosto al fervido Sole canicolare in grã
parte la neve s'è dileguata, & allora gl'Uomini di tal me-
stiere, o dentro a Valli obbrose non può raggio di Sole, o nelle
cave de' Monti ne fan raccolta. Sorge non lungi da Belinzona
Monte altissimo, e largo tempestat di rilucenti grana-
te, che dal Sasso si cavano per via di fuoco, e portate a Ve-
nezia, come non solo abbiano il lustro, ma la virtù de ru-
bini, in vece di questi, s'adoprano in Medicine, e ben si
vede, che di facile si potrebbero tagliare grosse scogge
di quel Monte, baltanti a tavole, colonne di moderata gran-
dezza, e belle riuscirebbero a maraviglia, se il maluccio
in cui fritte si veggono le granate potesse col pulimento dell'
arte deporre la rozzezza della natura. E' frequentato per
questi Paesi il cammino d'Italia in Fiandra, come più ore-
ve, più agevole, e più sicuro, se ben anche non vi manca-
no i suoi pericoli a poche nell'Invernata molto e greve il
valicare il Monte S. Gottardo, e l'Artodono, li grandi muc-
chi di neve da rabbiosi venti vi si radunano, e quel ch'è
più cadono con improvvisa rovina giù da' gioghi altissimi
grossi volumi di neve, accompagnati con lassi, che recano
la morte a' Passaggieri. Ma più d'ogn'altro spavento, e
pericoloso è il Ponte, che mettendo orrore a vent'ome, e
chiamasi dell'Inferno, dove la Rusa con orribile, e strepi-
tosa caduta assorda i Passaggieri, e con gl'agghiacciati
spruzzi dell'acque sue incrosta per guisa il Ponte, che i
Cavalli non vi si reggono, e con pericolo il passano anche
i Pedoni; il ghiaccio non vi si rompe con i ramponi, e per
le subitane bufe di vento furioso conven parlarlo carponi.
Ma in un giorno se il tempo non è di rotta fortuna si passa
la malagevole strada, poicché non è l'erta del Monte più,
che mezza lega, ed altrettanto il pendio, ed il rimanente
del cammino disaltoso, non si stende fuor che a due leghe.
Giungesi in Urania, ne lungi più d'uno miglio in un luogo
detto Fiora, si possono i Passaggieri imbarcare, e navigan-
do agiamente giungere in sette ore a Lucerna, & a Basi-
lea in due giorni. Onde pure con la corrente del Reno si
passa in Fiandra. Frequenza si ancor nel medesimo Paese la
via di Francia in Italia, quando la più diretta del Piemonte
è dalle Guerre impedita, e venendosi di Lione al Paese de
Bernesi, quindi a Soliturno, Bada, Zurigo, e di poi ne
Grisoni si passa nel Dpmio Veneto, ed è facile strada non
solo per le poste ordinarie a spese del Re. Cristianissimo,
ma perche non si trovano incontri de Malfattori, che ivi
sono rigorosamente puniti.

Preso gl' Antichi Scrittori varia è l'origine di questi
Popoli, ancorche una sia la lor lingua, ma con quel diva-
rio, che pure nella nostra Italia si sente trà la favella ruti-
ca, e Cittadina, ivi ancora, o più polita, o più rozza non
solamente dagl' Helvezi ben intesa da' Germani, co' qua-
li anno comune il linguaggio. Nascono nell' Helvezia
Uomini di assai maggiore grandezza di quella, che negl'
Italiani si vede, & in altre Nazioni d'Europa poite più a
mezzodi; ma comunemente le Femmine crescono alla ita-
tura delle nostrali. Portato in volta pura bianchezza, se
non in quanto si mischia con un vivace rossor di sangue
onde pajono di quei Saguigni, che Vogetio all' uso della
Guerra chiedeva; poicché abbondanti di sangue non te-

mono di spanderne in battaglia, e ben questi si conoscono
prodotti dalla natura al mestiere dell'Armi, spirando da
loro volti bellicosa ferocia. Nati che sono i Bambini si at-
tuffano dentro a' Bagni, ne quali tornano ogni setto, o or-
tavo giorno, e rare volte si allattano ad altre poppe, che
alle materne, ne ivi si vedon (com'alrove) madri, che ri-
cusino di allattare i loro Figli. Per l'ordinario fanno bol-
lir dentro al latte vacino la farina, che resa tepida, e dal-
le Madri tranchiata s'imbocca a' fanciulli si tenera, che la
possono manghiottire; ma quando prima si reggono in-
piè, e camminano da per se soli, di zuppa, e di latte si fat-
tolano; acciocché pieni, e grandi, non piccioli, ed assi-
lati crescano i corpi loro, e sopra tutto gl'avvezzano in-
differentemente a bere or acqua, or vino. Rigida oltre
misura in questa Contrada si è l'Invernata, che però la pas-
sano in chiuse Stufte, essendovene di belle, e polite, tro-
vandosi gran parte delle Case fabbricate di legno, soggiaci-
cione bene spesso al fuoco, che si dilata in grand' incendio;
ond'è, che si eleggono Servidori, che si comiti a vicenda;
da nel battere dell'ore notturne con voce sonora le cantano
per le strade, e dalle Torri a suoni di Corni, e di Trombe
danno segno dell'ore battute, e col medesimo avvistano a
Paesani la diligente cura del fuoco. Se in Berna, in Basi-
lea, ed altre grosse Terre si desta incendio, s' inarborano
di presente certe bandiere, alle quali s'adunano armati
que' del Rione, e parte di essi estingue l'incendio, parte
guarda la Terra, ed in occasione di tale avvenimento non
è lecito a forestieri uscir d'alloggio, tanto è il sospetto, e
anno di tradimenti; e sorprese. A' questo fine dee cias-
cuna Casa tenere ammaniti particolari Stumenti, e per la
tema degl'improvvisi incendi non si veggono per il Paese af-
filare le Case; ma separate, e disperse, perche non possan
le fiamme serpeggiare da un tetto all'altro. E' costume de' Paes-
ani l'adunar si nelle Pubbliche Osterie, a far buona ciera,
ed ivi tra' Belicori; e le Vivande, e gl'allegri ragiona-
menti prolungare i pransi, ad occupar l'ore non solamente
del giorno; ma della notte, trattenendosi ben dieci ore a
tavola. Con si fatte addunanze consultandosi intorno le più
importanti facende, come all'ora gl'animi danno più schiet-
to, e libero il lor parer, e man non però risolvono tra bic-
chieri, se i negozj anno bisogno di più posata consulta. Ivi
non si veggono gli studi de' nostri Vivandi nel condur con-
tante superfluità i cibi; e se ne d'uno tempo temperamen-
te condite; ma di maggior sostanza. I vini, che si beono,
naicono nel Paese, ed in gran parte vi si conducono di Bris-
govia, ed a' lazia, e sono i migliori, che senza offesa di
tempo, e scapito di vecchiasa fino a' ventennio, e trenta-
simo anno si mantengono in vigore. Ma chiaguitati i Vi-
ni d'Italia, ed a onde farne provvisione di questi, come
più delicati si serve; o di preziosissimi di Borgogna, ed a
Forestieri, che viaggian per il Paese ne manda in dono. Se
ne' luoghi principali alcuna persona straniera, che sia di
grado prende alloggio, le si mandano a nome della Com-
munita Vasi di Vino, ed in alcune Terre i Conteglieri in-
vitati dal personaggio, o altre da se stessi, cenano, o pran-
ano con esso lui a spese di chi riceve il corteggio, e dal
sineffino a portatori del Vino, che sono i Famigli del
Comune si dà la mancia. E' providenza della natura
che dove non si fa ricolta di Vini l'Autunno dia in cam-
bio delle vendemmie grand'abbondanza di Pom, dal
cui succchio si trae bevanda chiara, ed abboccata, e
per le frequenti bocaglie sonnovi di molte faivaticine, ed
Uccelli, oltre a' Carnaggi, ed Uccellami domestici, e
sopra tutto ne tanti laghi, e Fiumi dov'è grande di Pe-
sci, quali per sicura pericagione si conservano dentro i vivai.
Gl'Uomini del Paese pieni di ferocia, e gagliardia per me-
glio agguerrir si combattono con le Stragioni, avezzandosi
a tollerare nell'Invernata rigori estremi, e nel più fitto
caldo estivo a Cielo aperto non mancano di affaticare nel-
la coiture de' lor terreni. Van notte, e giorno per i Mon-
ti, per le Foreste, e per li Laghi intenti alla caccia, alla
pela, e senza riguardare a tagioni, giacendo in terra dor-
mendo al sereno. Non v'è chi nemico dell'ozio non l'enga-
da se lontano con qualche esercizio, o per acquistarsi con
suoi sudori le facoltà, o per accrescere co' medesimi le ac-
quitate, e per onorato mantenimento di sua famiglia, può
chi vuole senza biasimo, o scapito di sua stima darli ad ar-
te, che dia guadagno. Così avviene, che fatta in essi gran
medicina

medicina l'esercizio li mantiene sani, e robusti, e vi si veggono Uomini, che già passano il settantesimo, e l'ottantesimo anno, tuttavia si gagliardi, che solo dalla canutezza s'argomenta la vecchiezza. Le infirmità, che ivi regnano sono le appoplezie, i calcoli, le febbri acute, e spesso ancora la peste, dalla quale è gran vergogna, e cordardia il guardarsi, & i Medici, che radi vi sono, poco vi arricchiscono per il mestiere, poichè le medicine studiate dall'arte, non vi sono gran fatto in uso, e ne' Bagni di Bada, di Valsesia, e della Rezia prendono i rimedj della Natura, ne con altri sussidj soccorrono il pericolo della vita; ma più tosto col soverchio bere l'accelerano.

La chiarezza del sangue, della quale altrove si fa gran mostra, ivi non a grado maggiore su' Popolari, ne per nobiltà in grande stima si fa, se ben quelli, che sono di gentile, ed antico legnaggio, si chiamano Nobili, e più nell'Elvezia si pregiano della propria virtù, e valore, che dell'ereditaria, più imitatori, che vantatori degl'Avoli. Si studiano d'accrescer la chiarezza della nascita con opere illustri. La prudenza di questi Popoli ben si argomenta dall'azioni degl'Antenati, e de' Viventi, da ciò conoscendosi dotati di grand'ingegno, ch'essi non coltivano con la scienza; ma con l'esperienza addottrivano, discorrono, propongono accortamente, e quanto più sono lunghi, e dubbiosi nelle Consulte, tanto più si scuoprono nelle risoluzioni maturi. Sono esattissimi in mantener la fede, quando con giuramento l'anno obbligata, & a pergiuri, oltre la stabilita pena succede perpetua infamia. La forma del giuramento tra' Cattolici, e que' della nuova Religione a questo di vario; che gl'uni dicono giurando: Così Dio, ed i suoi Santi mi ajutino; e gl'altri non ammettono, che che nominati vi siano i Santi. Ond'è, che ogni decennio pubblicandosi in ciaschedun *Cantone*, e confermandosi la generale loro Lega, ne trovando partito per aggiustare la forma comune di giuramento, anno stabilito, che intanto la Lega perseveri nel suo vigore.

L'amicizia tra loro viene ugualmente osservata; perchè come non amano con grande ardore, così non odiano con animo troppo vindicativo; perciò molte brighe nascono; ma pochi vi muojono, essendovi comune ordine, che, quando alcuni vengono a contesa, chi si trova presente, chiami la Tregua, addimandata il Fritt, e chi non si accetta, soggiace a gravissime pene, & a disonore gli torna. Grande è l'industria, e l'accortezza ne' traffichi Mercantili di questa Gente, nella quale il vestimento degl'Uomini non è sfoggiato, ne con ricami d'oro, e di seta; ma di semplici pannilani a misura della facoltà di ciascheduno, ed ancorchè nel Paese assai panno si tesse, tuttavia, o per la rigidezza delle lane, o per colpa de' Teltori non riescono le non rozzi. Ond'è, che dalla Fiandra, e d'Italia se ne recano de' più morbidi, e fini, ne con le nuove foggie di vestimenti stranieri s'imprigionano dentro agli abiti, ma senza niuno avviluppo di falde lasciano il corpo libero, e disinvolto. Vario è il vestire delle Donne; ma comunemente di panno, e portano mantelline per sopravvesti. Usano in capo berrette, o veli di seta, o sottilissimi pannilini, che intorno alle guancie, ed al collo avvolgendosi, cuoprono il viso in maniera, che solamente gl'occhi, e'l naso appaiono, serbano anche nelle Piazze, e nelle strade modestissima ritiratezza, ed il più onorato ornamento, di cui si pregino nelle grandi solennità, sì Uomini, come Donne, sono collane d'oro, ricevute in dono da' Principi, come argomenti di premiata virtù, e remunerato valore. Le Vergini fanno degli spartiti capelli due trecce, che giù dal collo scendono su le spalle, e cingono il capo di cerchio fregiato, sul quale ne' giorni festivi pongono una ghirlanda per contraffegno florido della loro verginità. Tutta la cura delle facende di casa spetta alle Donne, le quali su le piazze, e ne' mercati fanno compra di ciò, che torna ad esse il bisogno, e benchè ricche siano, e per i più vili mestieri tenghino delle Fantefche, non le vogliono dietro per vana pompa; ma sole godono anch'esse in Paese libero questa parte di libertà.

Ebbero i *Cantoni* sempre grandissima inclinazione alla Milizia, e le Storie, che ci fanno vedere a' nostri di le battaglie de' secoli trapassati, ce ne rappresentano delle gloriose per questa Nazione, che prodiga della vita per comporre l'onore non fa risparmio di sangue. Non costumano

di combattere a Cavallo; ma pedoni, e sino dagl'anni più teneri delli fanciullezza i loro giuochi, ed esserzizj sono giuochi della milizia, imparando prima a reggere, e poi a spiegar le Insegne, a maneggiar con destrezza la picca, a battere il Tamburo, & in ogni giorno festivo propongono a nome de' Signori alcuni premj a' fanciulli, e giovinetti, che agli esserzizj militari si addestrano, e sono di chi meglio con archibugi, o balestre sa cogliere ne' bersagli. Riescono eccellenti in adoprare la picca, che più lunga, e poderosa costumano di portare di quel che facciano altre Milizie, ed in simigliante guisa cingono spade più lunghe, e larghe da poterli con due mani stringere, e per l'armi di questa fatta anno poi nelle battaglie grande vantaggio. Nelle molte guerre in altri tempi passati fra essi, ed i Principi di Germania, e Re' di Francia anno per lungo esercizio appresa tanta destrezza, e speranza nell'armi, che sono saliti a grande stima nella milizia, per mezzo della quale scossero il duro giogo di servitù, e ridussero gl'Imperatori, se volevano pace con essi a stabilire con onorati privilegi quella libertà, che prima nel mentre nasceva cercarono d'opprimere, e la Francia venne a partito di dar pensioni agl'Elvezj di 80000. scudi per una volta, e 100000. ciascuno anno: E per la medesima impiegata felicemente in segnalate imprese dalla Sede Apostolica si dichiararono defensori della libertà Ecclesiastica, & ottennero altri titoli, de' quali giustamente si pregiano, e con la ricordanza di questi, c'anno ereditati da' lor maggiori, pigliano coraggio ad emulare l'opre degl'Antenati, per acquistarne degl'altri. Gl'ordini in loro stabiliti per mantenere, ed accrescere la milizia, sono i seguenti. In ciascheduno de' *Cantoni* si scrivono a ruolo que' che possono adoprare l'Armi dagl'anni quattordici sino a quaranta, ne si elentano altre persone, che l'Ecclesiastiche fra' Cattolici, equando i Deputati non ritrovino alcuno in arnese, lo puniscono gravemente. Anno oltre alle particolari provisioni, anche pubblici armamenti per ogn' un de' *Cantoni*, dove più, dove men provoduti, & ivi quanto fa di mestieri alla Battaglia, con diligenza si serba, e v'anno di molte artiglierie comuni tra più *Cantoni* nel Paese di Levantina, che sono spoglie d'antichi nemici, ed in altre armerie se ne veggono di bellissime con tutto quello, che bisogna ad esse, per adoperarle. In ogni *Cantone*, e Terra grossa sono generali Confalonieri, e quando s'inalbera, e si spieghi l'insegna, chiunque è descritto, vi corre ben guernito, & a mantenere gl'Eserciti, quando lo richieda l'occasione, anno nel pubblico. Errario comuni entrate. Dalla descrizione fatta degl'Uomini posti a ruolo chiaramente si vede, che la Lega Helvetica (senza aggiungervi Grisoni, Valesiani, e le Città di Melhusella, e Rortuill, Biel, e l'Abbate, e la Città di S. Gallo confederati) può radunare esercito di 150. milla Uomini, e più senza por mano agl'ordinari delle sue Terre.

Al corpo intiero de' Popoli Helvetici diede Cesare titolo di Città, e quella a' suoi tempi era divisa in quattro principali Villaggi, che Paghi latinamente egli chiama, e tra questi primieramente nomina il Tigurino, ch'oggi vien detto Zurigo; Ma dalla voce Verbigeno, derivata da lingua Greca, assai chiaramente s'argomenta, che il sudetto spartimento si facesse a que' tempi non per altro, che per comodità di Fontane, poichè con essa altro non vuole Cesare significare, che un Borgo di molte Case intorno ad un'acqua sorgente, ed a' nostri giorni non è Villetta in Helvezia, che non abbia una, e più Fonti, adornate per mano dell'arte. E' parere di alcuno, che il Fiume Dura, il Limago, l'Orla, e l'Arola, che scorrono per il Paese Helvetico, porgero occasione di spartire de' quattro accennati Villaggi la Regione; ma l'opinione mal si può reggere, non avendo sufficiente autorità. Altri stimarono, che sotto il nome de' Paghi si contenessero tutti gl'infrascritti luoghi dell'Elvezia, che prima da' Francesi vennero chiamati *Cantoni*, e col nome stesso si chiamano i Paesani. Ogn'uno di questi a' suoi particolari Statuti, ne a Legge universale, ne ad Imperiale si reggono; ma seguendo il dettame della natura in fare a ciascheduno il suo dritto, giudicano intorno alle Cause senza opere de' Legisti. Il 1. de' Paghi, giusta l'ordine antico, è quello di Turgovia, e per questo corre la Dura, che in Tedesco si chiama Thur, continua ad Oriente con la Rezia alla terra, detta Rhodant, i cui

i cui Terrieri anticamente furon chiamati Ragusi: a mezzo di termina pur colla Rhezia a Sargans, i cui Abitatori sono detti da' Latini Sannetes: a Settentrione a per confine il Lago Podamico: ad Occidente si estende oltre il Fiume me Toss, fino al Cosath, ed è parere del Rhennaco, che questo sia *Pagus Tanlicus*, che in altri tempi abbracciava i Laghi Acronio, Veneto, e Podamico, ora compresi da quello di Vallettat, e de' *Cantoni* comprende Sciaffusa nella Svevia, & Appenzel verso la Rhezia. Il II. era il Zurighavut, detto da Cesare *Tigurinus*, e questo a Levante è il Taurico, la Rhezia, e Sargans per confine a Ponente l'Ergovia fino all'Orsa fiume, che divide Lucerna: ad Austro Orsera, e Lepontina, ed a Tramontana il Reno la separa da Kälceggouven, che i Latini chiamavano *Lutobrigi*. Questo Paese, oltre il principal *Cantone* di Zurigo, contiene ancora nel suo grembo Urania, Svitz, Zug, e Clarona, ed i Laghi di Zurigo, di Urania, di Vallen, Grifsen, e di Zug, ed abbraccia anco i fiumi Limago, l'Orsa, Joca, e Fuorgh, i quali tutti lo irrigano, e verso a Removiani si stende di là dal Reno. Il III. Pago era il Verbigeno, del quale è contesa tra il Rhenano, & Egidio: volendo il Rhenano, che sia la contrada, posta verso il Lago di Hevumburgh, ed abbia preso il nome dal luogo di Orben, detto Urba in Latino, ed è sulle ripe del Tergla, nascente dal Lago sopracennato: ma questi luoghi da Egidio, il cui parere a più seguito, sono nel quarto Pago, nel cui mezzo sta il Borgo di Urba. I confini di questo Paese ad Oriente sono il Lago di Lucerna, ed il Fiume Rusa, che con l'acque loro lo dividon dal Tigrino a mezzo di: l'Alpi Lepontine gli fanno termine. Verso Occidente, lo separa l'Arola dalla Contrada di Vetelender, i cui Abitatori, presso gl' antichi si chiamano *Neustoni*, ed a Settentrione infino al Monte Jura si stende. Nel giro del Paese descritto, sono i *Cantoni* di Lucerna, di Undervalden sopra, e sotto Selva, e Solodoro. Vi scorrono i Fiumi Orsa, e Lemant, il maggiore a differenza dell'altro, che mette nella

Rusa presso Lucerna. Vi stagnano i Laghi di Sempach, Bardehe, Havviler, e quel di Brieuz, chenel Lago di Thun si scarica per un Canale. Il IV. Pago si chiama Viuliborgoghen, togliendo il nome dalla Terra antichissima, detta Viuliburgh, edificata sopra il giogo d' un Colle, oggi vuotissimo, che desolata, e nelle stesse rovine si vedono antichi vestigi di sua grandezza. Vuole Egidio, che questo si fosse il terzo Pago, detto da lui, e da' Popoli *Auriantes*, posto verso il Lago Lemano, mentovato da Celsus, Strabone, e Plinio, & il Rhenano lo chiama *Pagus Aventicum*, dalla Terra Vesfelburgh, nominata *Aventicum* da' Latini, e posta da Tacito per capo di tutta l' Helvezia, ed ora questa parte si chiama da' Tedeschi Vvechelond, e Valtda' Paesi. Confina ad Oriente col Fiume Arola, a mezzo giorno col Monte Gumini verso la Valle Superiore, ed inferiore, da' Latini detta *Seduni*, e *Veragri*: all' Occaso, col Lago Lemano, & a Settentrione il Monte Jura lo separa dalla Borgogna. Contiene due *Cantoni*, Berna, e Friburgo, in Neuchelard, i Fiumi Arola, e la Sana, il Lago di Geneva, per il quale passa il Rodano, entrandovi al luogo, detto Montoir, & uscendo a Geneva, & evvi oltre al Lago di Thun, quello di Neuburgo, che partisce il Fiume Teggia, dov' è la Terra di Orben.

I Vescovati subordinati alla Nonziatura de' *Cantoni*, o sia di Helvezia, ch' estende la sua grandezza, a 12. giornate di lunghezza, e di larghezza altrettanta, 5. sono nella Germania Superiore, cioè Costanza, Sion, Losana, Coira, e Basilea. Si stende poi nell' Italia a quasi tutto il Vescovato di Como per la Valtellina, Contrada di Bormio, Chiavenna, e per le Terre di Lugano, Locarno, Mandrisio, Bellinzona, con la Valmaggia, e ben trecento Comuni, che de' dodici *Cantoni* soggiacciono al Dominio. Nell' Arcivescovato di Milano, nelle Valli Levantina, e Bregna, con più luoghi sotto il *Cantone* d' Urania, che con la Rhezia, & Helvezia continuano:

TAVOLA SINOTTICA DE' XIII. CANTONI, CHE COSTITUISCANO LA REPUBBLICA DE' SVIZZERI.

I.	II.	III.	IV.	V.	VI.	VII.	VIII.	IX.	X.	XI.	XII.	XIII.	XIV.	XV.	XVI.
Numero de' Cantoni.	Nome Volgare de' <i>Tredici</i> Cantoni.	Nome Latino de' <i>Tredici</i> Cantoni.	Di qual Dio cap. sono.	Qual Religione professino.	In che anno si collegorno.	Presettore de' Cantoni.	Se Città, o Borgo.	Metropoli di ogni <i>Cantone</i> .	Cantoni Grando Piccioli.	Confederati di S. Gallo.	Confederati de' Grigioni.	Cosmoderni di Mulhausim.	Cos. antichi di Mulhausim.	Confederati di Geneva.	Cos. di Neufchatel, e Bien.
1	Zurigo	Tigurinus	costàza	Protestat.	1351	9	Città	Zurigo	Grade	\$	\$	\$	\$	\$	\$
2	Berna	Bernensis	Losana	Protestat.	1352	39	Città	Berna	Grade	\$	\$	\$	\$	\$	\$
3	Lucerna	Lucernensis		Cattolica	1352	8	Città	Lucerna	Grade	\$	\$	\$	\$	\$	\$
4	Urania	Uranien	costàza	Cattolica	1315	10	Città	Altorf	Grade	\$	\$	\$	\$	\$	\$
5	Svitz	Suitienfis		Cattolica	1315	6	Borgo	Svitz	Picci.	\$	\$	\$	\$	\$	\$
6	Väderlvadè	Sylvanensis		Cattolica	1315	2	Borgo	Stanz	Picci.	\$	\$	\$	\$	\$	\$
7	Zug	Tugienfis		Cattolica	1351	2	Borgo	Zug	Picci.	\$	\$	\$	\$	\$	\$
8	Clarona	Glaronenfis		Mitta	1352	15	Borgo	Glaris	Picci.	\$	\$	\$	\$	\$	\$
9	Basilea	Basileensis		Protestat.	1501	5	Città	Basilea	Picci.	\$	\$	\$	\$	\$	\$
10	Friburgo	Friburgenfis	Losana	Cattolica	1481	14	Città	Friburg	Grade	\$	\$	\$	\$	\$	\$
11	Solodono	Solodorenf.		Cattolica	1488		Città	Solodon	Grade	\$	\$	\$	\$	\$	\$
12	Schiaffusa	Schafusinf.		Protestat.	1501		Città	Scaffau	Grade	\$	\$	\$	\$	\$	\$
13	Appenzel	Abbatiscell.		Mitta	1512	12	Borgo	Appenz.	Grade	\$	\$	\$	\$	\$	\$

CANTONI, Famiglia Nobile di Feltre, Città dello Stato Veneto, della quale Bartolomeo Burchiati scrive, ch' in Treviso trovasi la seguente memoria. *Antonio Cantonensis Civis Feltrensis admiranda virtutis, ac summa delirina Viro, tum ingenui nobilitate, & vira candore insigni, Ju. Conf. excellentiss. immenso animi dolore Franc. Cantonensis Pater piensiss. postit Anno M. D. LXVIII.*

CANTONI, Famiglia Piacentina. Stor. Eccl. Campi M. pag. 526.

CANTONI di Casole, Famiglia Nobile Sanese, oggi di estinta, della quale fu Simonetto, Cavaliere di S. Maria, detti Gaudenti.

CANTONI (Serafino) da Torino della Serafica mia Religione, nella quale con zelo a sostenuto la carica di

Macistro di Novizi e diede alle stampe. *Armonia Gregoriana, cioè Regole del canto fermo*, stampato in Torino per Gio: Batista Zappata 1724. *Uso del Quadrante Geometrico, in far Orologi Solari, Orizzontali, e Verticali a tutte le elevazioni di Polo*, stampato in Torino per gli Eredi di Carlo Gianelli 1682 in fo. *Modo di far Orologi portatili a Sole, Luna, e Stelle, sopra colonnette, croci, medaglie, e scartolini, che servono senza l'agoclamitate per diverse elevazioni di Polo*, stampato in Torino per Gio: Batt. Vernoni 1670. in fo. *Misura del tempo con le ore verticali per diverse elevazioni del Polo Artico*, stampato in Torino per Giovanni Simbaldi 1668 in 4.

CANTONI (Serafico) Milanese, Monaco Casinese nel Monistero di S. Simpliciano di Milano, scrisse, *Cantione*

nos, *fiuè Madrigalia. Venetijs an. 1592.*

CANTONI (Tommaso) da Bologna, Uomo esperto, ed allai dotto, che nel 1311 fu richiesto per quattro Ambasciatori dal'la Città di Camerino per suo Governatore, *Masini Bologn. Illust. P. III. pag. 133.*

CANTONIERA, Femmina del Mondo di poco pregio. *Varch. Suoc. 4. 5.* E per far piacere a una Donna pubblica, a una Femmina di Mondo, a una vil Cantoniera. *Fir. Luc. 4. 5.* Egli è innamorato di questa Cantoniera, che stà qui vicina. *Segr. Fior. Cliz. 1. 1.* Perché se egli usa con qualche Cantoniera, l'assassinerà. Queste tali in Venezia, abitano in Calle di Cà Foscari, in Carampane, in S. Gio: in Bragora, ed in altri diversi Cantoni della Città. *Lar. Scorum diabolare. Ex Plaut. in Poen. il quale così dice. Servulum sordidum scorta diabolata.*

CANTONUTO, che a' cantoni, cioè angoli. *Lar. Angularis. Annot. Vang. Ecco, ch'io porrò in Signa pietra sovrana cantonuta.*

CANTRICE, Vale Cantatrice. *Mirao. Mad. M.* E le predette due cantrici, gli altre due versi, che seguitano nell'ordine, proseguivano. *Cantatrice T. VII. Col. 124.*

CANTOR, Provincia dell' Affrica nella quale trafficano i Negri, *Marmol. Afr. T. 1. c. 4. mihi pag. 5.*

CANTORA, Fiume della Sicilia, che tributa le acque sue nel Mar Jonio verso Oriente. *Art. Ven. Coronelli.*

CANTORBERY, Città dell' Inghilterra. Vedi *Canterbury.*

CANTORE, Questa voce non v' a dubbio, che nella sua ampia significazione denota ogni persona, che canta. Qui è da sapersi, che il Cantore si differisce dal Musico, ancorche il Volgo chiami Musici tutti quelli, che Cantano di Musica, cioè canto figurato) perché il Musico è quello, che a la scienza di comporre il canto, secondo le regole dell'aritmética, e della musica, o (come suol dirsi) di Contrapunto; e Cantore è quello, che sa Cantare semplicemente. Onde, se il Musico canta, può dirsi musico, e Cantore; ma chi non a la scienza della Musica, e Canta, dirsi deve semplicemente Cantore; ma non val dirsi, che chi Canta di Musica, sia Musico, pigliando la denominazione della composizione musicale, che canta. Perché può molte volte il Cantore poi avere piacere d' intendere, come si debbano numerare i canti, bisogna che primieramente consideri il segno, sotto il quale il canto è composto; imperocché essendo i segni differenti di forma, per conseguente il numerare sarà variato; e perché in ciascun canto conviene, che si ritrovi modo, tempo, e prolazione: essendo un canto di modo maggior perfetto, è necessario, che in tutto il suo discorso gli sia la quantità di detto modo, la quale e il numero di tre lunghe: similmente nel modo minor perfetto di tre brevi, nel tempo perfetto di tre semibrevi, e nella prolazione perfetta di tre minime. Per la qual cosa non si trovando la quantità predetta, sarà da noi attribuito grandissimo errore a quelli, che usano il contrario. E se i detti canti mancheranno di segni, ovvero faranno sottoposti a' segni d' imperfezione, debbono avere in se il numero binario nelle parti, alle quali essi faranno sottoposti; e non come molti canti, i quali sono segnati di tempo imperfetto, nondimeno mancano della binaria numerazione delle semibrevi. Oltre di questo deve si sapere, che dato, che le figure da esser numerate siano di valuta Ternaria, o Binaria, questo non importa, perché basta, che nel modo maggiore gli sia il numero, o quantità sua principale, che sono le lunghe, e così nel minore le brevi, nel tempo le semibrevi, e nella prolazione le minime. Ma quando fossero composti due, o più segni, allora potrai considerare la numerazione di ciascuno per se stesso, come per esempio. Se fosse un canto di tempo, e prolazione perfetta, in questa tale potrà numerare le semibrevi per rispetto del tempo; ma ancora le minime, avendo rispetto alla prolazione. E così da te stesso d'ogn' altra occorrenza potrai far giudizio, aggiungendovi la debita diligenza, la quale più, che ogn' altra arte, o libro può operare nell' intelletto di quelli, che desiderano acquistare tal virtù.

CANTORI, Musici, e Suonatori. quanto a torto sono stati biasimati; e quanto veramente sia degna di lode la professione loro. Molti sono stati quelli, ch'anno biasimato l'onorata disciplina della Musica; allegando non solo infiniti

esempi; ma l'autorità de' Scrittori celeberrimi, per acquittate a' detti loro quella fede, e quel credito, che non anno potuto con sufficiente ragione prestare, i quali spero io con tanta copia d' Autori famosi, e con tanti altri esempi, e ragioni insieme (rispondendo alle loro sciocchezze) di confutare, che la Signorile caterva de' Musici non poco obbligo debba avermi, tenendo io, che Musico non son, se non per affetto, così onorata protezione di questa disciplina, e mostrandomi per avventura estrema partigiano di questa eccellente, ed illustre Professione. Con tutto ciò non posso mancare secondo il mio istituto di non dare quelle note a' viziosi Musici, che loro son debite, e convenienti, perché la nota di quelli, che disettuosi sono, non torna in pregiudizio alcuno a' celebri Professori di questa scienza. Dicono adunque quelli, che anno così cattivo stomaco contra la Musica, che per la parte loro si son trovati Uomini saggi, ed intelligenti, i quali non solo non anno approvata; ma chiaramente, e con parole aperte biasimata, e dannata. Chi vorà leggere la Cronistoria Universale del P. Timoteo da Termini, troverà, che Jubal; per essersi servito malamente della Musica, fu cagione del gran sdegno di Dio, e della distruzione dell' Universo, che naufragò frà l'acque. Scrive Laerzio, e Plutarco [lib. 6.] nella vita di Pericle, che alcune Sette di Stoici, biasimarono la Musica, come tiranna, e violenta degli animi, e come tale, asfirmarono dover esser bandita dalle buone, e clemente Repubbliche. Soggiunsero dover si fuggire, perché invece di raddolcire gli affetti, gli confonde colla forza; ed in cambio di concertargli colle consonanze, tutti gli aggrita, e sconvolge colla veemenza. Confermarono i loro biasimi coll' esempio di Alessandro, il quale, perché troppo parziale mostravasi dell' armonia della Lira, e della soave melodia del Canto, fu da Filippo suo Padre agramente ripreso. Rincalzaron le taccie, con dire, che gli Alcibiadi di Atene (come scrive Plutarco) ed i Romani ebbero così nemica, che dal loro Dominio gli prescribbero l'esilio. Si maledica ciurmaglia, con altri esempi, contro la stessa s' infellicionono, dicendo, che gli Egizj assuefatto avendo il ruvido orecchio a' fragori sfordanti del Nilo, abborivano il Canto, perché colle sue dolci maniere, de' loro fieri petti rompeva l'incalidite durezze, e la robusta forza della gioventù feroce, s'ammollava co' suoi molli. Che le Donne de' Cicconi fatte baccanti dalla rabbia, senza pietà, perseguitarono quell' Orfeo, Conico de' Musici, e cuore spiritoso della Musica, perché gli animi de' suoi Mariti incantava col plettro della sua Lira. Che Solimano della Tracia, perché si preggiava esser sel di mano nel rappire i Cattolici Regni, ne altro prezzava, che chi era iplo di mano veloce, in cooperarli ne' suoi tiranici furti, rimando con poco onore que' Musici, che mandato gli avea Francesco I. Rè della Francia. De' Romani tutte le Storie narrano, che ebbero sommamente in dispreggio; e massime Scipione Emiliano, e Catone le diedero ripulsa, come a professione molto aliena da' costumi Romani. La onde narra Svetonio nella vita di Nerone, che per essere egli troppo dedito al canto, venne in pochissima stima, e riputazione presso a tutti; e massime, che non ebbe vergogna di comparire in Scena, e cantare, e suonare, contro cui scrisse Giuvenale que' versi.

Hac opera, atque hac sunt generosi Principis artes

Gaudetis fado peregrina ad palpitantem.

I Re de' Persi, e de' Medi mettevano i Musici fra' Buffoni, siccome que' che prendeva piacere dall' Esercizio loro, e facevano poca stima di cotai Professori. Gli Egizj ancora (come testifica Diodoro) non volevano, che i Gioveni loro imparassero Musica, riputando, che quella rendesse gli animi lor troppo effeminati, e molli. Per questo Polibio Megalopolitano [come Eforo, ed Ateneo sono Testimoni] disse, ch'ella non era stata trovata se non per inganno degli Uomini. Il che diedero ad intendere chiaramente le Donne de' Cicconi; quando perseguitarono sì crudelmente Orfeo per ucciderlo, dicendo, che con la Musica sua ammollava, e corrompeva gli animi de' maschi. Omero nella Iliade introduce ancor' esso Ettore famoso, che dicea Paride per ischernò, ch'egli nell'armi era vile, e che s'aveva guadagnato l'amore d'Elena col canto lascivo, ed Orazio disse dello stesso Paride.

*Ne quicquam Veneris praesidio feror
Pectus Caesariam, gratiaque faminis
Imbelli cithara carmina divides.*

E S. Gieronimo nell'Epistola a gli Efesj dice: *In Ecclesia theatralis modula non audiantur, & cantica.* Gregorio Papa parimente, alla distinzione nonagesima seconda al cap. 4. *In Sancta Romana Ecclesia*, forma un Decreto di questo tenore: *Qua de re praesenti Decreto constituo, ut in hac sede sancti altaris Ministri cantare non debeant, solumque evangelica, scilicet officium intramissarum solennia exoluant.* Alessandro VII. con una sua rigorosa Costituzione, de' 23. Aprile 1657. che principia: *Pia sollicitudinis* comanda, che in tutte le Chiese, tanto de' Regolari, quanto de' Secolari, o siano Basiliche, o Ospedali, o Oratorj, metre stà esposto il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, o si celebrano i Divini Offizj, non si cantino, se non quelle parole della S. Scrittura, che sono notate nel Breviario, o nel Messale Romano negli Offizj proprij, o comuni, o quelle, che sono state accettate da' SS. Padri, o che dalla S. Congregazione de' Riti sono approvate, che siano accompagnate da una ben morigerata Musica, e che non s'introducano negli Organi le modulazioni Teatrali, o le melodie profane, sotto le pene di scomunica *lata sententia*, e della privazione de' frutti di un mese, e rispettivamente degli uffizj. Similmente, sotto le medesime pene, di altre corporali, e della privazione dell'uffizio, la cui reintegrazione è riferbata al Pontefice, comanda, che i Maestri di Cappella di Roma non possano esercitare la loro professione, se prima nelle mani del Cardinale Vicario non giurano di osservare tal Costituzione. Nelle medesime pene accennate s'intendono ancora incorsi i Rettori, e Capi delle Chiese, che riceveranno ne' loro Tempj a far Musica que' Maestri di Cappella, che non anno giurato, come sopra. Innocenzo XI. vedendo la Musica profanata, anche con pubblici Editti, e Costituzioni, procurò di sbarbicare da Roma gli abusi, introdotti nelle Chiese, non permettendo, che si cantasse altro cogli Organi, se non l'Antifona, Graduali, ed Offertorj in vece de' Mottetti, ne quali si conteneva, e dolcezza nelle parole, e vaghezza nella Musica: l'una, e l'altra potenti ad amovere la divozione de' cuori de' Fedeli, e ad introdurre nell'uomo, col diletto, l'astrazione. Il simile fece Innocenzo XII. Ma più particolarmente insorgono contra la Musica organica, e ritimica insieme, appresso a sagge, e giudiziose orecchie non mediocrementemente accetta, e gradita, allegando, che Plutarco narra la poca stima, che ne fece il Re Pirro, veramente magnifico, e generoso, al quale essendo in un convito lodato un Suonatore per eccellente, e raro nella sua professione, mostrando di non tenere un minimo conto di tale ragionamento, rispose volendo il parlare ad altro proposito, che Poliperconte li pareva un ottimo, e segnalato Capitano. Antisthenes Filosofo ancor'esso avendo udito nominare Ilenia per Suonatore di Flauto, o Piffero eccellente, disse, ch'egli era senza dubbio un vizioso, che se fosse stato uomo onesto, non avrebbe atteso a quella professione. Narrano parimente, che Pallade, suonando una volta una Zampogna, e vedendola sua ombra nella pallude Tritonia, le parve esser tanto contrastata, che la spezzò, e gettolla via. Così dicono ancora, che Alcibiade aveva rotta, e spezzata una di queste Zampogne, portatagli d'Antihenide, ch'era il miglior Suonatore, che fosse a quel tempo, vergognandosi di suonarla per la bruttezza, che nella sua delicatissima faccia gli inferiva. Si servono ancora di questo, che Gierolamo Santo, scrivendo a Leta matrona, insegnandole il modo di nutrire i buoni costumi, alla figliola dice: *Surdasit ad organa, tibia, lyra, cithara, ad quid factus sit, nescias.* Hor corette, e simili ragioni anno gli impugnatori della melodia del Suono dalla parte loro. Ma si risponde arditamente, che frivole sono queste ragioni ad una ad una. Prima, perche Filippo Rè di Macedonia non riprese Alessandro suo figliuolo, perche si dilettasse della Musica: nè Antigono gli ruppe la Cithara per questa cagione precisa; ma perche troppa cura si prendeva di quella, e per essa si disviava dagli affari più importanti del Regno, come giovane, ch'era, dovendosi la Musica usare solamente per un diporto, e per un passatempo, e non consumarvi dentro la metà del tempo, come fanno molti Principi, e Signori. E questa fù forse la causa, che non la volle abbracciare Alcibiade, perche a cose più glorio-

Bibl. Univ. Tom. VII.

se, e più elevate aveva l'animo implicato, ed acceso, ricordandosi del detto di Solone, che il Principe deve esser massimamente occupato nella contemplazione delle cose grandi. E se i Romani la dispregiarono, quell'avvenne, perche'erano per natura loro bellicosi, e di costumi più tosto severi, che piacevoli: e questo cagionò, che danpassero Nerone, come dissimile da' costumi Romani in questa parte; ed ancora, perche egli con grandissima indignità sua l'abusava fin nelle pubbliche Scene alla presenza della plebe, per riportare una gloria mediocre in comparazione di quella, che per virtù dell'armi avevano acquistato gl' Imperadori antecedenri. Se i Persi, i Medi, gli Egizj, e le Donne de' Cicconi perseguitarono la Musica, e Polibio la detestò come troppo lasciva, questo avvenne perche la Musica, è un'Arte, la quale può usarsi così bene, come male.

Ha la Musica, dice Platone in *Tim.* *Cap. 2. de leg.* una certa occulta virtù, intrinsecamente datale da' Dei, di produrre varj effetti. A le varie armonie, corrispondenti alle diverse passioni, che risiedono nell'uomo, e perciò secondo il moto di quelle, vengono queste a mutarsi. Ficino nel Dialogo terzo della Repubblica, spiegando i sentimenti di Platone, che considera la gran forza della Musica, dice così. *Plurimum vero in animum posse Platonem judicet harmoniam: Siquidem harmonia quadamvis animus, calidiusque harmonia aliquando (ut Platonem dixerim) affertur. Rursus harmonia quadam consistit corpus, confas, & spiritus. Praeterea consonantia vocum aerea aëreum spiritum motu penetrans, afferturque canentis, & animum secum transfertur, auditoris affectum movet affectu, & animum affert animo, sensumque mores insinuat.* Isidoro *lib. 3. orig. c. 3.* parlando ancora de' varj effetti, che produce la Musica, dice così: *Musica movet affectus, provocatque in diversum habitum sensus.* Chela Musica abbia forza di sedare le perturbazioni dell'animo, di provocare il furore, di accendere lo sdegno, di tranquillare le turbolenze, d'introdurre la modestia, di ammolire le durezza, d'inaiprire i petti, di rallegrare i cuori, d'incitare l'amore, di svegliare l'allegrezza, e di mutare nell'uomo le passioni, ne abbiamo infiniti esempi, e molte sperienze, che tuttavia a' nostri tempi si veggono. Alessandro Magno (siccome rapporta Sabellico *lib. 10. c. 8.*) al canto di Timoteo, furibondo prendeva l'armi, e queste lasciava, quando da esso Timoteo il canto si mutava, e loche viene ancora riferito da Basilio il Santo (*hom. 24.*) Racconta Valerio Massimo (*de studio, & industria*) che Nerone, quando voiea placare il suo furore, facevasi cantare alcune cantilene, atte a sedare le perturbazioni dell'animo. Boezio (*l. 3. de Musc.*) rapporta, che un certo Citaredo con una ippezia di capo, e tuono irritava talmente il Minotauro, che correva per la Città dibbattendo quanto gli si faceva innanzi, e che mentre stava nell'aumento della rabbia, il Citaredo mutando il tuono, ed il Canto, lo restituirva nella primiera quiete. Pittagora (al riferir del medesimo Autore nel proemio della sua Musica) sapendo, che questa a forza di accendere, e inorare i furori, incitò allo sdegno, ed a pazzia un Giovane Taurormitano col Modo Frigio, e dopo lo rese mite, e piacevole col Modo Dorio. Nelle guerre tanto più s'invigoriscono i Soldati, e s'inferociscono i Deltieri, quanto più e veemente il Suono delle Trombe, e de' Tamburi. Ne' Teatri, molti degli Aicoltanti, piangono, ridono, compatiscono, si sdegnano, si placano, s'ammolliscono, e si mutano in varie passioni, conforme si cantano l'armonie. Tutto ciò però non induce, che la Musica non sia una bella virtù, ne può derogare alla sua gloria; Mentre per mille altri esempi si provaresse l'esercizio de' Musici divoto, molto onorato, degno, e stimato. Il Canto della Musica colle sue varie, e garbate maniere di melodia, regola, e modera le passioni, sospende gli umani effetti colle pause, sospinge colle fughe, dilata colle durate, restringe colle sincòpe, accende co' passaggi, tranquilla colle cadenze, e che può dirsi il Pianeta, dominator degli animi, tratterato della Luna, la quale ora sconvolge, ed or tranquillizza il Mare, ch'ecce i petti a' fatti egregj, solleva l'umana natura, che trà le malinconie stà immersa, e la frattorna da' piaceri vani, ed alla ragione ripugnanti. Si sono distillati in sudori tanti, e tanti perspicaci ingegni, come anche altrettanti accreditati Filosofi a considerare, ora ben regolata Musica nella gran moltitudine di quegli Angelici Spiriti, che con ordine maraviglioso disposti sono in tre Gerarchie,

Ecc

chie,

hie, ciascuna delle quali sta divisa in tre Cori, in modo, che da tre di quelle risultano nove di quelli, e riflettendo, che 1. e 3. e 5. 9. siano numeri Tripli, che sono la forma della soave consonanza *Diapason* colla *Diapente* congiunta, an detto, che tal ben regolata disposizione sia secondo questa Musical Proporzione. Or an detto, che non si trova cosa così superiore, come inferiore, tanto naturale, quanto artificiale, che musicalmente, non sia composta. (Boet. lib. 1. de Musc. c. 2. Ora comuncemente è stato ammirato, che i Cieli sono fra di loro distanti, secondo le Proporzioni Musicali, e che ne' loro rivolgimenti cagionano una grande armonia [Boet. in Praem. Arist. Cicer. in lib. de Nat. Deor. Macrobi. in Somn. Scrip. & multis alii] afferendo, che non si ode da Noi, o per la cagione addotta da Filone, E b è [lib. de Somn.] che dice: *Quamperpetuo concentus suorum motuum, reddit harmoniam suavisissimam, quae si posset ad nostras aures pervenire, in nobis excitaret impotentem amorem, & infanum desiderium, quo stimulati, rerum ad usum necessarium oblivisceremur.* O pure per l'altra ragione apporata da Anselmo il Santo (lib. 1. de imagine Mundi) ch'è questa: *Septem Calorum Orbis cum dulcissima harmonia voluntatem, ne suavisissimi concentus eorum circumstante afficiamur: qui sensus idcirco ad aures nostras non pervenit, quia ultra aurem suam, & ejus magnitudo nostrum angustum auditum excedit.* Boetio fra gli altri (lib. 1. de Musc. cap. 2.) Parlando degli Elementi, non disse, che se non fossero congiunti insieme in armonia, non si potrebbe mantenere questa Machina Mondiale?

Non disse, seguendo l'opinione de' Pittagorici, e Platonici, che l'Anima ragionevole ha armonia? Non considerò nell'Uomo la commistione de' quattro Elementi, dando la qualità della Terra alla Carne, quella dell'Acqua agli Umori, quella dell'Aere al Respiro, e quella del Fuoco al Fervore? Non asserì, che la massa biliosa del corpo umano, concorda col Fuoco, la flemmatica coll'Acqua, la Sanguigna coll'Aere, e la malinconica colla Terra? Non asserì, che la vivacità incorporea, unita col Corpo, sia come l'unione d'una voce acuta, con un'altra grave, in consonanza unite? Non concluse alla fine, che questa sia Musica umana? E per finir la, l'idoro non disse, che non è cosa nel Mondo, nella quale non si trovi ordine proporzionato, e Musicali numeri [3. Erasmol.] *sine Musica nulla Disciplina potest esse perfecta, nihil enim est sine illa.* Gli uccelli, ed i pelici, imitano, anzi dal canto, corrono ad una volontaria prigione. Piace agli Elefanti, muove i Delfini, ferma l'Api, fa gareggiare gli Uguuoli; onde Fulv. Test. *Ferma a sonis accenti, L'ausido il piede. Cantus fallit laborem.* Ovid. lib. 4. de tristib.

*Fessus, ut incubuit baculo, saxoque resedit,
Pastor arundinis carmine mulcet oves.
Cantantis pariter data pensa trahentis,
Fallitur ancilla, decipitur que labor.
Et idem lib. de art. inquit.
Enervant animos citibara, cantusque lyraeque,
Et vox, & muneris brachia nota suis.
Lata, a latis cantantur. Idem lib. 3. de trist.
Leta ferè latus cocinis, cano tristia tristiss
Conveniens operi, tempus utrumque suo est.*

Dunque la riprensione fatta da Ettore a Paride Trojano, leva l'onore, e l'pregio alla Musica, perche non l'riprende del canto; ma del canto lascivo; e che, essendo un Duce Trojano, s'abbia voluto più presto guadagnar l'amor della sua Donna con la voce sonora, che con l'armi in mano, a lui più conformi, e convenienti. Benchè il famosissimo Ettore (come altrimenti si può dire) proceda in quel luogo presso Omero da par suo, che essendo tutto inclinato al furor martiale, è bellicoso, riprende in altri la piacevolezza dell'animo della natura sua molto difforme. Si dice all'autorità di Gierolamo Santo, che non proibisce, nè dannala Musica nella Chiesa; ma quel modo di Cantare particolare, ch'usano gli antichi trage di dentro ne' Teatri, assumendo soggetti Cantabili alla guisa loro. Et Gregorio Pontefice intende, come dice la Ghiosa, di quel Decreto di proibire a' Ministri Diaconi, apparati all'altare per Cantar l'Evangeliio Santo, l'occuparsi in altra sorte di Cantar fuori dell'altare. Anno i Santi Pontefici solamente, hanno di proibire quelle spezie di armonia pregiudiziale, che allentano il senso, e confondono lo spirito, quelle,

che più convengono a' Teatri profani, che a' Sacri Campidogli, accettando l'altre, che per la loro modestia, sono giovevoli agli Ascoltanti, i quali, per tal mezzo, possono facilmente sollevarsi alla contemplazione di quella Celeste Cappella, e che sia così, s'osservi la stravagante comune di sopra citata, che si troverà verò il fine questa prescrizione: *Sic tamen, ut ipsius cantus integritas illibata permaneat: & nihil ex hoc de bene morata Musica immutetur, maxime cum huiusmodi consonantiae auditum demulceant, devotionem provocent, & psallentium Deo animos torpere non fiant.* Il Concilio di Trento, siccome si è di sopra, riprova que' canti, e suoni, che anno dell'impuro, e del lascivo. Alessandro VII. comanda, che non s'introducano nell'Organo le Musiche Teatrali; e questa è stata l'intenzione di tutti i Sommi Pontefici, i quali, successivamente, anno sempre mai replicato tali ordini, dal vedere, che i Compositori di materie Ecclesiastiche ponevano in quella le ammonizioni, esortazioni, e precetti, giustamente fatti, con attendere più ad allentare l'orecchio degli Uditori colle melodie illecite, e non proporzionate alla Chiesa, che ad eseguire così santa volontà. La Musica ingenerata, come regolatrice degli affetti, e come saggia Maestra, che maravigliosamente ordina i costumi, merita sempre tributi d'infiniti applausi; ed io non solo approvo tanti di lei freggi; ma vorrei coronarla d'infinita lodi. Alcuni Compositori, e Maestri di Cappella (niam pur le cito dirlo) sono stati degni di riprensione, perche malamente della Musica si son serviti. Debbon'ora considerare, ch'ella a patito tanti disaggi, e non a potuto essersi da' rimbrotti degli Uomini Spirituali, e mercede alla loro propensione verò il diletto umano. Debbono riflettere, che la Musica nella Chiesa fu introdotta per maggior decoro del culto Divino, per imitar la Chiesa Trionfante, e per eccitare alla divozione i animi degli Uditori, acciò che possano dire con Agostino il Santo (Confess. l. 10. c. 33. *Cum suavi, & arrisiosa voce cantatur, pastor, aliquantulum acquiesco, non quidem, ut harem, sed ut surgam, cum volo.* Plutarco, che vivea tra gli orrori d'una oscura, e superstiziosa fede, pur ebbe a dire (in lib. de superst.) *Musica concinnitatis epifex hominibus a Dys data fuit, non luxu gratia, & pruritus aurium, sed ut animi circulationes turbulenta, & vaga, in ordinem, ejus opera, redigi possint.* E noi ci vogliamo servire de' concerti Musicali per disconcertare i nostri animi? Invece di provocargli alla divozione, vogliamo affascinarli, e rendergli elatitici, ed inabili a sollevarsi nella contemplazione delle cose Divine? A nostra confusione lo stesso citato Autore nel medesimo Libro conclude dicendo: *Re enim vera primum haec Musica est pulcherrimum officium, gratia adversus Deum remuneratio. Proximum, anime pura, & concinna; sibi quoque conveniens constitutio.* Si dia una volta l'orecchio a S. Gierolamo, che sgrida: (in op. ad Eph. c. 6.) *Audiant haec adolescentuli; audiant hi quibus psallendi in Ecclesia officium est: Deo non voce, sed corde cantandum, nec in Tragadum modum guttur, & fauces dulci modicamine collinienda; ut in Ecclesia Theatrales moduli audiantur, & cantica.* Si mandino coltore a memoria i due versi seguenti, che apporiz la Ghiosa nel sopracitato Canico, *Cantantes, in verbo non voce.*

Non vox, sed verbum: non cordula musica, sed cor.

Non clamans, sed amans cantat in aure Dei.

Ascoltino Agostino, che dice [in Serm.] *Plurimae Deo latratus canum, mugitus bovis, grunnitus porcorum, quam cantus Clericorum luxuriantium.* Per contro poi de' Suonatori, il Re Pirro parlò da Capitano, e da Guerriero, quando senza dabbnà il Suonatore gli antepose nel suo ragionamento Polipertore Capitano. Ed Anzillene tratto l'Imenia Suonator d'Uomo vizioso, perche al tempo suo forse la Musica era corotta, e viziata talmente, che non si suonavano altro, che pure lascive; onde vituperò la parte, ch'era degna di biasmo. E se Pallade, ed Alcibiade accusarono il fango della Zampogna, non l'abborivano come suono; ma come suono di Stromento tale, che scemava in gran parte la bellezza, e diminuiva il decoro de' visitori. Et finalmente al passo di Gierolamo S. si risponde, che il suono di cose inodane con affettata, ed estrema diletatione vien ripreso da quello, perche dee usarsi solamente (come era anco l'opinione d'Anacarsi) per ricreazione, e alleggiamento dell'animo, quale ricreato da diletto sia più pronto,

pronto, e svegliato all' Opere gloriose, ed onorate. Ma odano un poco i Zoili del concetto Musicale, da quante parte si rende illustre, e singolare questa disciplina della Musica. Prima, s'attendiamo la sua origine, la udremo nobilissima, e segnalatissima. Il Beroaldo nell'Orazione fatta in isporre le questioni Tusculane, e Orazio Flacco le attribuisce una origine Divina, dicendo. *Cujus origo caelestis memoratur, ipsiusque ratione Mundum esse compositum Pythagorici vulgaverunt*, ne senza ragione, o fondamento, perche i Cieli, (come ben disse Cicerone, nel sogno di Scipione, e Marcobio, nel secondo detto Libro) si muovono Musicalmente. E Platone nel Timèo gli assegna a tutti una Sirena per assistente, perche Siren in Greco significa armonia. Così fa Marcilio Ficino, Calcido Platonico, Angelo Poliziano nel Libro de Panepistemon. E Ponto Tvardeo nel suo Trattato della Musica. Gli Storici ancor essi dissero il Mondo essere stato fatto con artificio armonico, e Musicale. Perciò Pello nella Sinopside della Musica disse, che la Musica contenea ogni cosa, perche non è cosa al Mondo senza Geometria, e Musica. Et parimente Jamblico, Porfirio, Calcidio, Proculo, e Syriano affermano (come attesta Francesco Giorgio nel Proemio della sua Armonia del Mondo) che la natura in produrre questa Macchina Mondiale non trovò cosa più antica, e ne più accomodata dell' Armonia. Per questo Timagene disse, ch'ella era sopra tutti i Studj delle Lettere antichissima. La sua invenzione da diversi Autori a diversi soggetti vien assegnata. Plinio nel quinto libro si crede, che la trovasse Amfione d'Antiope, & di Giove creduto figliuolo, però nella Bucolina dice il Poeta.

*Io cantecid, ch' Amfione solea
Cantar, chiamando a' Pascoli l' Armento,
E Stazio nel primo della Tebaida.
Dirò come Amfion condusse i Monti
A le mura di Thebe col suo canto,
E i Tirsi monti si fecer vicini.*

I Greci, secondo Eusebio nell'undecimo de *Preparatioe Evangelica*, attribuiscono l'invenzione di quella a Dio-nisio; ma esso nel decimo della predetta Opera vuole, che Zetho, ed Amfione fratelli, ch'attempo di Cadmo vissero, di questa disciplina fossero veramente gli Inventori. Solino scrive, che quest'arte di Candia la prima origine sua trasse. Polibio nel quarto Libro all'egna a gli Arcadi il principio di questa professione. Et Diodoro nel primo registra, che Mercurio il primo trovò le voci dell'armonia. Filostrato nel Libro dell'Immagini, e Gregorio Giraldi de *Divis Gentium*, nel Sintagma non s'accordano con Diodoro, facendone per Mercurio l'Inventore. Camaleone Pontico giudica poi (come riferisce Ateneo nel Libro de' suoi *Diognosofisti*) ch'ella trasse l'origine sua dal canto degli Uccelli. Ma Isidoro nel terzo Libro delle sue Etimologie, per parere d'altri afferma, che Pitagora fosse il primo che la trovasse dal suono de' Martelli, e dalla percossione delle corde distese. Nondimeno Mosè nel quarto Capitolo del *Genesime* fa inventore Jubal, dicendo, che *Ipsius pater canentium Cithara, & Organo*. E le sue note cantabili, per consenso universale, furono trovate da Guido di Arezzo, come abbiamo detto Tom. VII. Col. . . . Uomo per causa di questa invenzione meritevole. Or ritrovata questa eccellente disciplina con seguito maraviglioso, quasi da tutto il Mondo è stata notabilmente abbracciata. Gli Arcadi (se non mente Ateneo nel terzo decimo Libro delle Cene de' suoi Sapienti) avevano per legge d'impararla fino da' Putti, per cantare gli Inni ordinati in onore de' lor falsi Dei, s'obbligavano alle Leggi formate da Timoteo, e Filosseno Musici intorno a quello, riputando cosa brutta, e disforme il non saper cantare. Appresso agli Antichi tutti dice Filocoro, che fu costume di cantare, mentre sacrificavano a Dionigio, e ad Apollo, onde Archiloco scrive queste parole. *Sic Regis Diogenis pulchrum cantum Di-hyrambicum incipere novis, vini fulmine mentem percussus*. Appresso a' Greci, massimamente fu onorata la Musica, da dover: però Temistocle Ateniese (per quanto narra Cicerone nelle Tusculane) fu riputato persona indotta, per aver ricusato in un convito la Lira, ed il Canto insieme. Per lo contrario fu lodato Epaminonda Tebano, per esser erudito così nell'uno, come nell'altro. Quindi narra Quintiliano nel primo delle sue Istituzioni, che fu un-

Bibl. Univ. Tom. VII.

proverbio celebre presso a' Greci, che gli indotti stanno da Jungi alle grazie, ed alle muse. Licurgo delle durissime. L'aggi Autore tenne, che la Musica fosse dalla natura data all'Uomo, per sopportare più agevolmente le fatiche Umane, e però la pose a' Lacedemoni in grazia sommanente. Che dirò degli Autori illustri, che l'anno maravigliosamente celebrata; Platone la stimò essere una scienza necessaria, (come attesta Quintiliano nel primo delle sue Istituzioni) all'Uomo civile, ch'egli Politico chiama. Omero dice d'Achille, ch'egli cantava le lodi, ed i pregi degli illustri Eroi Musicalmente, & di Femio dice ancora i seguenti versi tradotti da Natale de' Conti.

Plurima narbis enim hic oblectamenta virorum

Fasta Denique hominumque canis que plurima cantor.

La qual consuetudine, dice Dinone nella Storia de' Persi, essere stata ancora da' Barbari osservata. L'Ateniese Damone, scrive ancora egli in onore della Musica, che l'Anime liberali, e buone si dilettono di cantare delle Lodi volentieri; ma l'inique, e ree sono solite di operare tutto il contrario. Et Eupoli Comico formò in sua lode questi versi.

Res est profunda Musica, atque flexibilis,

Invenit, & semper novum volentibus

Considerare

Aristotele nella sua Politica, disse, la Musica essere fra le discipline illustri collocata, la quale i Giovenetti in quella antica età erano consueti in su'l principio d'imparare. E che questo sia il vero, lo manifesta ancora l'autorità d'Aristotane presso Quintiliano, il quale dimostra questo essere stato antichissimo istituto di que' primi tempi. Laonde appresso a Menandro Comico molto antico introduce un vecchio, qual dice d'aver dato a' Cantori molto salario per un suo Figliuolo giovenetto, pretto da essi ad intruire. Il Beroaldo in una sua Orazione lodando la Musica, dice: *Musica adeo delectabilis est, ut ejus dulcedine enntia capiantur*. L'elegante Filostrato parlando della Musica, registra i seguenti effetti di quella maravigliosa. *Musica merentibus admittit marem, hilares efficit hilariores, amorem, calidiores, religiosum ad Deos laudandos parat iorem, eademque variis moribus accommodata animos auditorum quocumque vult sensum trahit*. Teofilo Citarredo nota ancor' egli in lode sua, *Magnas stabilisque thesaurus Musica est; mores enim instituit, componit, atque mollis iratum ardore*. Quintiliano trattando al sai copiosamente i pregi della Musica, scrive in suo onore queste onorate parole ancor' esso: *Quis ignorat Muscam tantum istis jam antiquis temporibus non solum modo, verum etiam venerationis habuisse, ut jidem Musici, & vates, & sapientes judicarentur?* Il Dotto Isidoro parimente nel terzo delle sue Etimologie disse in sua lode queste parole: *Itaque sine Musica nulla disciplina potest esse perfecta, nihil enim est sine illa*. E l'Autrologo Tolomeo riferisce in suo onore, che gli antichi placavano i sacri Numi con la Musica, e col canto. Nelle Sacre Lettere quante volte per questo siamo eccitati alla Musica? Ecco non dice il Profeta? *Cantate Domino Canticum novum? & di novo Psallite Domino in cithara, & voce Psalmi?* Non è se non gran lode della Musica, che Giovanni nella sua Apocalisse vedesse que' Animal, che cantavano un Cantico nuovo al Signore, e che il Savio dell' Ecclesiastico offese, che *Vinum, & Musica letificant cor*; perche da questo si comprende, che la Musica da ogni parte è favorita, e' anno il torto quelli, che la lacerano co' petti loro, non meno temerari, che sciocchi. Si scopersero gl'effetti miracolosi della Musica, quando Pitagora Filosofo (come riferiscono Marco Tullio, e Boezio) raffinò la pazzia d'un giovane infano, e furibondo con la sola mutazione della voce, e Damone operò lo stesso, come testifica Galeno nel quinto lib. de *Hippocratis, & Platonis decretis*. Di Peone Medico si legge, che sanò un infermo con la Musica, qual' era di sanita, e di vita disperato affatto. Aulepia deserviva, che a' frenetici giovano molto, il cantare, e suonare dolcemente. Teofscallo, ed Aulo Gellio, notano, che la Musica quietava il dolore della sciatica, e della gotta. Di Empedocle si narra, ch'essendo un Oipite suo da un'altro ingiuriato, e per questo infiammato di grandissima ira, con la soavità del canto gli fece passar la colera in tutto. Boezio racconta, che Ismenia Tebana guarì molti Boeti, i quali avevano dolori nelle coscie, con le me-

Eccè a lodi

lodie. Timéo Musico (se dicono il vero Plutarco, & Dione) ad ogni suo piacere col canto Frigio infiamma-va si l'animo d'Alessandro, che tutto bellicoso, e fiero correva a prender l'armi. Plutarco stesso narra della formosa Lamia, che con la soavità del canto, inescò di modol'orecchie del Rè Demetrio, che cosa più dolce, ne più cara sentire potèa della sua voce: ed il medesimo nel trattato de Musica dice, che Talere Milesio levò la peste di Candia col mezzo solamente di questa armonia Divina. D'Arione Lesbionarrano i Poeti, che scoperta una congiura d'alcuni Marinari, o Compagni contra di se, con la citara, e cantando alcuni versi si gettò per paura in Mar, suonando prima, dal cui canto altrettanto un Delfino, sopra il suo dorso lo portò in Licaonia, prima che v'arrivassero i Marinari con la Nave: in memoria del qual fatto gli fu eretta una Statua con un Epigramma in Greco, il qual fu fatto Latino da Raffael Vokerrano a questo modo.

*Cernis amatorem, qui rexit Ariona Delphin
Asiculo subiens pondera grata mari.*

Con quel che segue.

E Ovidio nel secondo de' suoi Fasti ne fa menzione dicendo,

*Ille sedet, citharamque tenet, praeisumque vehendi
Cantas, & aquoreas carmine mulcet aquas.*

E cosa incredibile quasi quella, che racconta Plinio di Crisogono Musico, che in Nave con tant'arte drizzava le mani de' Naviganti, che quallor confortavano il menare de' remi col canto accomodato d'esso, rendevano agli Altanti d'una dolcezza Musicale un'apparenza maravigliosa. Et di Torpandro Lesbio dice lo stesso, che con la dolce melodia della sua voce placò più volte gli animi de' Spartani, rivolti alle discordie solamente, ed alle sedizioni. Taccio di tanti Autori antichi di questa egregia disciplina, di Lafo Erminco, qual tengono alcuni esser stato il primo, che n'abbia composto, d'Aristosseno Tarenzio, che fu cognominato il Musico [come attesta Plinio] per la perizia di tal'arte, dell'altro Aristosseno Greco inventore che fu il primo preiso a lode delle ragioni Musicali, e degli Stromeuti da suonare. Di Papa, di Theone, d'Alipio, di Gaudenzio, d'Isaccio, d'Apulejo, di Boezio, dottissimi com mentatori di quella. Taccio di tanti moderni d'essa. D'Adriano, Cipriano, Giachette, Josquino, Orlando Lasso, Costante Porta, Alessandra Striggio, Matteo Affo-la, e di quel celeberrimo Zerlino, illustrissimo Teorico, e pratico insieme, qual a composto un'Opra veramente singolare della Teorica della Musica: siccome anno ancor della Teorica, Enrico Glareano, Franchino Gafforo, il Fabro Stapulense, Emanuele Brenzio, e Giovanni di Timore: e della pratica Ermanno Finckio in questa professione, molto lodato. Ma intorno al suono particolare, che gloria, che laude non si può dare a questa eccellentissima Disciplina. Primieramente Quintiliano nel primo Lib. delle sue Istituzioni afferma, che ne' conviti Romani tanto austeri nel resto sì dilettavano de' Suoni, con quelle parole. *Sed veterum quoque Romanorum epulis fides, ac tibias adhibere moris fuit.* Appresso a' Greci il Suono fu tenuto in tanta stima, e riputazione, che Cimone dall'universal consenso fu in convito preferito a Temistocle, solo perche egli cantò molto dolcemente in su la Lira. E questo di più aggiunge Martiano, che molte Città della Grecia al suono della Lira pubblicavano le Leggi, ed i Decreti loro. Teucridide ancora egli racconta, che i Lacedemoni usavano nella guerra i Suoni delle Citare, e delle Lire, ove ora si suonano le Trombe, ed i Tamburi. Et Aulo Gellio narra lo stesso de' Candiotti. Ma per questo proposito è memorabile l'esempio de' Lacedemoni, quando nella giornata, che fecero contro' Messenji, eran già pe' il valore degli inimici volti in fuga: ed ecco Tirteo col Flauto, mutando il suono, porse tanta allegrezza alla sua parte, che corraggiosamente investendo il nemico, di vinti quasi, ed superati, diventarono un tratto vincitori. Herodoto Storico in grave riferisce ancor esso, che Alyate Rè de' Lydi usava di condurre nell'esercito suo Suonatori di Citare, e di Flauti. E delle Amazoni antiche si legge, che al suono della Zampogna movean l'armi per combattere, e guerreggiare. Narra Teopompo nel quadagesimo settimo libro delle sue Storie, che i Popoli Geti usavano di suonare di Citara, quando in qualche loro Legazione, si faceva qualche pace.

Ma che più? il gran Poeta Omero nel principio della Iliade induce i Dei suonare, dicendo,

Formosam Citharam manibus tenebat Apollo.

Musarum vocem variantes haque caneant.

Non induce Virgilio nel primo dell' Eneide ancor' esso Jeca Citaredo famoso con la Cetra suonare, & Enea con la sua Compagnia starlo a sentire? onde dice.

Cithara crinitus Jopas

Personat aurata docuit quae maximus Athlas.

Io miramento d'aver letto in più Autori, e massime in Quintiliano, che Socrate Filosofo così grave, e severo non si vergognò nell'età di sessant'anni d'imparare a suonare di Citara, o di Lira. E leggesi, che il buon vecchio Chirone, Maestro d'Achille insegnò fra le prime discipline al Giovinetto Imberbe qual nutrì dal latte, e dalla culla questa Professione della Musica, ed volle il Savio precettore, che le mani, ch'avevano a spargere tanto sangue Trojano per terra, fossero spesso occupate nel suono della Citara per ammolirli alquanto. Di Cajo Gracco racconta M. Tullio nel suo Oratore, che quando orava al popolo, aveva un Servo di dietro al collo, il quale col suono della Piva gli andava rassegnando la voce, acciò più graziosa, e vaga mandasse fuori. Non introdusse Omero Demodoco Suonatore nel convito del Rè Alcino, & acquistòsi un nome di divinisimo Suonatore? Quanti poi sono stati quelli, che da loro stessi suonando si sono al Mondo resi Celebri, ed Illustri? Filamone è illustrato da Ovidio in que' Versi.

Nascitur è Phaebo (namque est enixa gemello)

Carminum vocaliclarus, Citharaque Philamon.

Martiano Capella celebra Orfeo, Anfione, & Arione con le seguenti parole. *Nam Orpheus, Amphion, Arionque doctissimi, aurata omnes testudine consonantes, flexanimum pariter reddidere concentum.* Appollo è celebrato da Valerio Flacco, qual dice: *Musarum Chorus, & Cithara pulsatur Appollo.* Ci sono nominati Dorcoo appresso a' Traci, Hipparchio, e Ruffino appresso a' Greci, Eunomio appresso a' Locresi, meritando una statua la qual teneva una Cetra in mano, sopra di cui sedeva una Cicala, essendogli avvenuto, che nel contralto avuto con Aristone Musico regio, si ruppe alla sua Cetra una corda, & il suono fu supplito da una Cicala, che a caso si fermò sopra la Cithara sua. Et a moderni tempi sono celebrati per ottimi Suonatori di diversifilo Stromeiti il Striggio passato nel Lauto, Melondr Neyfidier Tedesco, Valentino Gress-Bakart di Pannòria. Il Bindella Trivigiano, Matthias Romano. Giulio Cesare Barbetta Padovano, Francesco da Milano, Andrea dalla Viola. Nel Cornetto Girolamo da Udine, & Alesio da Bologna: nell'Organo Claudio da Correggio famosissimo Suonatore, Andrea da Canareggio, Vincenzo Bell'aver, e Paolo da Castello, con infiniti altri, che empiono il mondo solo della fama del loro Suonare. Ma quanto a' Piffari in particolare, Plinio nel settimo Libro dice, che Mercurio fu di cotale Stromeito l'inventore, Diodoro, & Eusebio attribuiscono la sua invenzione a Marsia. Altri l'assegnano ad Appolline, e dicono, che la sua immagine, che era in Delo, ebbe nella destra l'arco, nella sinistra le grazie, le quali cadauna un Musico Stromeito portavano, una la Lira, l'altra il Piffero, quella di mezzo il Zuffolo. I Piffari da principio, secondo Polidoro Virgilio di gambe di Grù, & di Canne si fecero, con le quali Tozenio Dardano ordinò, che si suonasse Narra Vigenzo Cartari nel suo Libro delle Immagini de' Dei, che in Roma a' 13. di Giugno in onore di Minerva era celebrata la festa, detta i Quinquatri minori, che durava tre dì solamente, ed era festa propria de' Suonatori delle tibie, & andavano come in maschera suonando per la Città, e si ragunavano poi tutti nel Tempio di Minerva, che all'ora stava aperto, quasi che da lei riconoscessero l'arte, e l'utile, che da essa traevano. Il medesimo Autore dice di più, che crebbero tanto i Piffari, & vennero in tanta stima, e riputazione, che ebbero già un privilegio di congregarsi nel Tempio di Giove, e quivi far convito da loro stessi. Non a' il Suono (universalmente parlando) effetti veramente miracolosi, e Divini? Non rallegra egli, e tranquilla gli animi talmente, che pajono afforti nel gaudio, e ne' piaceri del Paradiso? Ecco che Homero fece per questo il Suono caro compagno de' Gioviati Conviti, dicendo:

cendo: *Convivi Citharam, quam Dij fecero Sadalem*. Non mitiga egli tutte le passioni d'ira, e di sdegno, ch'opprimono l'animo, e la mente nostra miseramente? Ecco che Clinia Pitagorico (s'è vero quello, che riferisce Camaleone Pontico) quando era acceso, ed infiammato d'ira, pigliava la Cetra in mano, e dimandato, che cosa facesse suonando, rispondeva *Misgor*. Non dice Quintiliano di Pitagora, che col suono del Flauto mirigò più volte la sfrenata licenza d'alcuni, i quali da cocente libidine mossi, volevano fare oltraggio alla casa d'una pudica, ed onestissima Donna? Non dice Orazionella sua Poetica, che Amfione con la sua Lira moveva gl'Uomini selvaggi, e fieri a diventar benigni, piacevoli, ed umani? Non recita il Beroaldo, che Asclepiade col Suono delle Trombe guariva i fordini che Xenocrate con Stromento dell'Organo liberava gli Idropici? non scrive Strabone, che gli Elefanti si allestano col Tamburo di Cigni, s'allestano con la Cetra delle Pecore, e gl'Agnelli s'allestano con la Zampogna e i Cervi si pigliano col Suono della Piva? Ora quelle sono le lodi debite a rari Suonatori, e non a quelli, che più presto somigliano a Baby, & a Conna, che furono la feccia propriamente del Suonatore. Quella lode s'acquistarono essi con Cetre, Lauti, Lire, Viole, Flauti, Cornetti, Pifferi, Organi, Salteri, Monocordi, ed infiniti altri Stomenenti nell'Organica, e Ritmetica armonia soli a usarsi da loro. All'ultimo (per finirla) tutta la Musica perfettamente si trova nelle Cappelle di Papi, Imperatori, Regi, Duchi, Prelati, e massime della Serenissima Repubblica Veneta, la quale è un florido ricetto di quanti nobili, e pregiati Musici capisce Italia, e le peregrine Provincie insieme. Qui s'ode l'Armonica modulazione delle voci concordanti insieme; onde si genera la vera Sinfonia, ch'è un temperamento del grave, e dell'acuto co' Suoni concordanti. Qui s'ode la perfetta Eufonia, che non è altro, che la dolcezza, e soavità della voce. Qui il Suono, qui il Canto, qui l'Arfis, qui il Tefis, che sono il principio, ed il fine della voce elenata, e posata. E si può dire, che i Maestri d'essa non manchino d'un iota per fare Musiche solennissime da par loro. Ma per dare qualche ragguaglio particolare di essa Musica, e da notare intorno a' modi di quella, che Polymetre, e Saccada Argivo, antichissimi Autori danno lode al Frigio, al Dorio, & al Lidio: e Saso Lesbia, al Mizolidio, di cui ne fu ella inventrice, o Terisandro come dicono alcuni altri, o Pythoclides Trombetta, o Lamprocle Ateniese, come afferma Lisia. Nondimeno Porfirio non approva il Frigio, e lo dimanda Barbarico, perchè egli è solo accommodato a eccitar battaglie, e furori. Alcuni lo dimandano Bacchico, come furibondo, impetuoso, e turbato, con l'armonia del quale leggesi, che più volte i Lacedemoni, ed i Cretesi furono concitati all'armi, ed un giovane Tauromentano (come dice Boezio) svegliato da questo Canto Frigio, corse ad abbruggiar la casa, dov'era alcolita una Meretrice. Platone biasma ancora il Lidio, come acuto querulo, e lamentevole. Ma il Dorio, e da esso, e da Ateneo nel quarto decimo Libro delle Cene de' suoi Sapienti, come magnifico, grave, e modesto, e preferito a tutti gli altri. Perciò fu in somma riverenza tenuto da' Cretesi, Lacedemoni, & Arcadi a' tempi antichi. Et del Rè Agamennone si legge, che essendo per andar alla guerra Trojana, lasciò a casa un Musico Dorico, il quale col piede spondeo conservasse in pudicizia, e incastità sua Moglie, la quale non potè mai da Egitto essere corrotta, finchè egli non ebbe con inganno crudele ucciso il Musico. Altri dannano ancora il Mizolidio, come troppo malinconico, e solo accommodato alle Tragedie. Altri come Lucio Apulejo, aggiungono il Hiastio, e l'Elion. Altri il Ionico ancora, come Heraclide Pontico nel Terzo Libro della sua Musica. Altri l'Hypermixolidio: come Tolomeo, ed altri l'Hippodonio, l'Hippofrigio, e l'Hippolidio, ed altri ne fanno quindici in tutto nel loro genere singolari, come Marziano secondo la dottrina d'Aristosseno. Questa Scienza comprende (per dirla come va) le consonanze tutte, e prima l'Aere, il Tuono con le sue varietà, il Semituono maggiore, e minore, ed insieme il Ciesis, e poi l'Unituono, il Cito, il Scandictuono il Tritono, il Diatessaron, il Diapente, l'Esacordo maggiore, e minore, le qual consonanze da' Moderni sono dette per nome di terza maggiore, terza minore, quinta, sesta

maggiore, e minore, e chiamansi Consonanze semplici, dopo le quali seguono le composte, cioè l'ottava, detta Diapason, la decima, la duodecima, la terza decima, la quattordicesima, la decima settima, la decima nona, la vigesima seconda, e l'altre in infinito, se in infinito potesse andar la voce, e il Suono. Seguono poi tre generi, con che ogni Canto si tesse, cioè lo Diatonico, il Cromatico, e l'Enarmonico, e poi il Contraponto, e appresso il modo, il tempo, e la prolazione con le loro maniere, ed indi la voce del Canto, del Tenore, del Basso, del Contr'alto, del Contrabasso, e il Canto Fermo, il Figurato, le Sicope, le Pause, il Segno, contra Segno, e il Cantar nel Suono con le voci di più sorti. Sinece, Dialtematice, Unifone, Confone, Epifone, Emmeli, Ecmeli, e le Note col lor valore, cioè: Massima, Lunga, Breve, Semibreve, Minima, Semiminima, Crome, Semicrome, e Punti, e così Note piene, Vacue, in legatura quadrate, Oblique, Ascendenti, Discendenti, Perfette, Alterate, Imperfette, Delle quali cose è ripiena tutta la Musica dal principio al fine. Ma portano con tante loro lodi, ed onori, non picciola nota di biasimo in questo i Musici, che sono pochi di loro tanto bizzari, e cappriziosi, che mai si può sapere quando siano in umore di dover Cantare, o no, ed essi fanno tal volta preparare coranto, che traccano le Persone con la lor bizzaria troppo veramente cappriziosa, e folle, ed poi quando cominciano, non la finiscono mai. Però bene di loro disse Orazio Poeta nella Satira terza.

*Omibus hoc vitium est Canthoribus inter amicos,
Ut numquam inducant animam cantare rogati,
Iniusi nunquam desistant.*

Oltre di ciò, altri pochi d'essi sono amici del Fiasco, e del Boccale, quanto siano anco del Canto, benché abbiano qualche ragione in questo, essendo il Vino ottimo ministro dell'allegrezza; onde il Canto deriva. Però diceva Anacarsi Scita, che in Scythia non sunt tibicines, quia ibi non sunt vires. L'altro loro vizio principale è quello, che tallora si dilettano di Cantare più tosto lascivi Madrigali, e Villanelle Napolitane vane, e ridicole, che motetti di Chiesa, e componimenti spirituali, quali potrebbero arreccare loro la salute dell'anima, ed il contento della mente perfetto, e compito. Ove sono simili all'antico Gnesippo, inventore di queste pazzie Cantilene appresso Greci, come dice Ateneo: ed a guisa di Sapho, d'Anacreonte, e d'Afopodoro anno imbrattato le Latine labra di disonesti amori, co' quali danno indizio della lasciva, & impudica mente, che regna in loro. Et per aggiugnere la quarta imperfezione d'alcuni, vi sono di quelli, che non fanno altra professione, che discordare apposta, ruinando la Musica per dare sul viso un smacco aperto a gli onorati loro Maestri, come ingrati, e scortesi Diacepoli, che sono. Ma dirò ancora la quinta, che tal uno di loro è di maniera freddo, e sgarbato nel cantare, che si può dire d'esso, che canti la Cantilena di Jalemo, appresso Paulo Manuzio proverbiosamente cantare abietto, quantunque non vogliano altre volte essere tenuti, ne tenerli per tali, persuadendosi d'essere più presto Orfei, che Moschi nella perizia del Canto. Ma quello basti intorno alle lodi, e biasmi speciali, così degli antichi, come de' moderni Cantori, e Suonatori insieme, perchè di quella marcha, ch'è bollato uno, non deve dirsi, che segnato sia ancora l'altro. Si è detto assai.

Tratta di moltissime cose, pertinenti a' Musici, Celio Rigidino nel 5. Libro delle sue antiche Lezzioni, ne' Capitoli vigesimoquinto, vigesimo sesto, vigesimo settimo, e seguenti. Così il Bernardo, nel suo Summario al verbo Musica. E Pietro Gregorio Tolosano, nel suo Seminario, e nel suo Santaze. Ed Angelo Poliziano nel suo Panepistemon. E Pietro Cimito tratta de' Suonatori, nel lib. 12. de Honesta Disciplina, al cap. 12. E dell'uno, e l'altro Giovangi Tommaso Frigio, nel Lib. 7. Della Musica pratica vedi Ottomaro Lucinio, Pietro Aaron, Gio: Maria Lanfranco, Giachette Berchen Jusquino, Gio: Frolich, Hochberger Maestri di Jusquino, e Busnois, famoso ancora lui tra gli altri. Si veggono pubblicate alle stampe le Opere Musicali di Gio: Francesco Vacca Musico Universale Teorico, e Pratico, le quali non riescono ingrate al consorzio de' Dotti, e Virtuosi.

CANTORE, Lat. *Cantor*, Ufficio, e Dignità Ecclesiastica, praticata fin nell'Antico, che nel Nuovo Testamento.

mento, come osservasi in più luoghi della Scrittura Sacra. L'istituzione de' *Cantori* credesi derivi da David, fra quali de' molti che istituì, il principale fu Eban. Questi erano per Ufficio *Cantori*, ed a loro s'aspettava il Cantare avanti l'Arca del Testamento Lodato Dio, come chiaramente si legge nel lib. 1. de Paralipomen. cap. 6. e 15. Prima di David v'erano *Cantori*, fin dal tempo di Moise, come si deduce dall'Esodo cap. 32. e dal libro de' Numeri al capo 10. e 21. dove si legge, che gl'Israeliti cantarono il Cantico di Moise in Lode a Dio, come s'è detto di sopra; ma fino al tempo di David non si legge, che vi fossero Persone a' quali per loro officio, fossero destinate al Canto, come accenna S. Agostino lib. 17. de Civit. Dei cap. 14. A questo istituto forsi s'applicò David, perchè era molto perito nel Canto, come dice Annasario Fortunato lib. 3. de Ecclesiast. Officijs cap. 30. La voce, che usavano i *Cantori* nell'attual Ministero era di Bino, come si legge nel citato cap. 15. del primo lib. de Paralip. Asap era il primo fra' *Cantori*. Ad esempio adunque della Chiesa Ebraica, la Chiesa Cattolica abbracciò l'uso di Cantare, e d'istituire *Cantori*, come dice il B. Isidoro lib. 2. de Ecclesiast. Officijs cap. 12. e siccome David istituì uno, che fosse in primo, e principal direttore del Canto, come s'è detto, così nelle Chiese, che s'Offiziano col canto, e vi sono molti *Cantori*, uno viene destinato, che a tutti presiede nell'attual Ministero, egli regola nel modo di Cantare, siccome a' *Cantori* di Musica il Maestro di Cappella. Nella Chiesa Arcivescovale di Genova fu destinato uno, ch'avesse cura del Canto del Coro, il di cui Titolo e questo *Majuscola*, ed è considerato come dignità Ecclesiastica, la qual Dignità s'è poi anche introdotta in altre Chiese Cattedrali, nelle quali a la soprintendenza al Canto del Coro: & ad esse appartiene distribuire l'Antifona, le Lezioni, e le Profetie. *Congregat. Rit. 6. Decemb. 1613.* Sebbene fino dalla nascente Chiesa oltre a' Chierici, eranvi deputati anche i *Cantori*, o *Salmisti*, non erano però dal Vescovo ordinati; ma dal semplice Sacerdote istituiti, con quelle parole: *Vide, ut quod ore cantas, corde credas, ut quod ore credis, operibus comprobas.* S'ingannano però coloro i quali anno pensato, che il *Cantorato* in Ordine Minore, come avvertì Durando *Fal-luntur tamen, quia nomen est Officij; non ordo lib. 2. cap. 2.* Quando dunque li Concilj, ed i Sagri Canoni, pare che suppongano essere il *Cantore* ordine minore, si devono intendere, che parlino del Chierico di prima Tonsura chiamato *Cantor* dal Concilio Tolitano, e da' Greci *Psaltis*, o *Psalmista*. Così dunque istituiti erano appellati *Cantori Canonici*, cioè registrati nel Canone, o Catalogo di quella Chiesa, cui servivano, come abbiamo nel Concil. Laodiceo Can. XV. ove si dichiara: *non alijs licere intrare Ecclesiam canere, quam Canonici Cantoribus, qui Antebonem consueverunt, & de membranis legunt.* Dapoi nondimeno i *Cantori* ed i *Salmisti* allumevanli da' Chierici d'Ordini Minori infino al Soddiaconato inclusivè; e questi ancora erano istituiti colle sudette parole: *vide, ut quod ore, &c.* il che raccolgesi dalla degradazione del *Salmista*, o *Cantore* nel fine del Pontificale Romano, ove la rubrica dice: *Si officium Psalmistatus collatum olim fuerit degradando, post degradationem a prima Tonsura, si velit, Pontifex dicit: quia quod ore cantasti, corde non credidisti, &c.* Di questi Chierici d'Ordini Minori, e Soddiaconi (che a' Diaconi, ed a' Preti non era lecito Cantare, se non a' primi il solo Vangelo, come nel c. in Sancta Romana 92. dist.) fu istituita in ciascheduna Cattedrale la Scuola de' *Cantori*, e quegli ch'era loro Prefetto, secondo la diversità de' Paesi fu appellato *Cantore*, *Precentore*, *Primicerio*, *Archiparaphonista*, *Protopsaltes*, *Gonfessore*. Questo Prefetto della Scuola de' *Cantori* aveva un altro compagno, da lui medesimo istituito, ed ove il primo chiamavasi *Cantor*, o *Precentor*, il secondo dicevasi *Succentor*: dove il primo appellavasi *Primicerius*, dicevasi l'altro *Secundicerius*. Sebbene in altre Chiese si chiama *Primicerio* il primo, e *Primicerio* il secondo: in altre *Primicerio* il primo, e *Cantore* il secondo. Or per tutto intendere, e necessario spiegare ad ad una ad una le 6. voci già accennate.

1. CANTORE, preso per lo primo de' *Primicerj*, dicevasi il Prefetto della scuola de' *Cantori*, per antonomasia: figura, che col nome comune significa il più eccellente de' particolari. Ed in Sicilia con voce corrotta Francese è detto

Cianstro. Ed in diverse Chiese, precisamente nella Cattedrale di Leone in Francia, è il *Cantorato* dignità considerabile, come scrive il Magri, che racconta de' Canonici della detta Chiesa una maravigliosa obbedienza al loro *Cantore*, il che presso il medesimo può vedersi nella parola *Cantor*. Dignità patimente è il *Succentore*, benchè seconda dopo il *Cantore*, la qual cosa appare dalle commissioni Ponteficie, frequenti nel Diritto Canonico; e particolarmente nel cap. ex parte, de Constitutionibus: *Cantori Cabilonensi cap. dilectus*, de appellationibus: *Cantori Trecenti*, cap. cum jam dudum, de prabendis: *Cantori Tornacensi*, cap. 3. de censibus: *Stephano Cantori*, cap. 2. de Donationibus inter: *Cantori Lexoviensi*, cap. Abbat de v. s. *Cantori Arebarhensi*, cap. Dudum 2. de electione: *Parisiensi succentor*. Ed in molte Chiese della Francia *Festum Cantoris*, dinota la Festa di prima classe, perchè allora fa l'Ufficio in Coro il *Cantore*: *Festum Succentoris*, di seconda classe, perchè fa l'Ufficio il Sottocantore. In Malta il *Cantore* è la terza dignità tra le cinque di quella Chiesa. E altrove, come intendo, è la quarta. 2. *Precentore* altrove è appellato, siccome ne' Cerimoniali antichi, perchè nella Messa a lui apparteneva intonare l'Introito, quando il Papa uscendo dal Sacratio gli dava il cenno di cominciare: ed egli prima di dar principio al Canto, stando alla porta, diceva ad alta voce a' suoi *Cantori*: *Accedite*. Sotto questo Titolo, anche è dignità, e trovasi al *Precentore* data commissione dal Papa, come nel cap. cum pro causa, de sentent. excomm. *Precentori Lugdunensi*. 3. *Primicerio* trovasi altrimenti chiamato il Prefetto della Scuola de' *Cantori*, voce Latina, composta da *primus*, e *cera*, che erano le pubbliche scritture, le quali soleano farsi nelle tavolette incerate: così Plinio disse *plenas ceras*, le Scritture copiose: e Cicerone ad Attico: *Cerulas tuas extimascbam*. E *cera* particolarmente chiamavansi i pubblici Strumenti de' Notaj: onde Svetonio disse: *in una Cere, cioè, in fine restantem*. E quindi avvenne, che *Primicerj* propriamente erano appellati i primi, e principali Notaj, e *Secundicerj*, i Secondi Notaj. Calliodoro lib. 6. variarum: *Notarium te nostrum esse censimus, ut ordine decurso militia, ad Primiceriatum feliciter pervenias summitatem*, cioè, che di Notajo tu giunga ad essere *Protonotajo*, che in Greco si dice: *πρωτονοταριος*.

Col tempo dapoi le parole *Primicerio*, e *Secundicerio*, in vece di significare i primi, ed i secondi Scrittori, furono usati per gli primi, e secondi scritti ne' Cataloghi. Così S. Girol. in Cronica. *Jovinianus, ex Primicerio domesticorum, Imperator est factus*: di primo scritto nel ruolo de' dimettici. Quindi, chi era primo, o capo di qualche comunità, *Primicerio* similmente fu appellato: ed in questa guisa la SS. Madre di Dio, è detta da S. Bernardo: *Virginum Primiceria*. Da S. Agostino è nominato S. Pietro, *Primicerius Apostolorum*. E da Ivone Carnotense term. in Catedr. S. Petri, si dice: *constituitur post Deum Primicerius*. Così S. Stefano, *Primicerius Martyrum*. Appresso gli Ecclesiastici restò questo nome *Primicerio* usatissimo per lo capo, e Prefetto de' *Cantori*, onde vi è il titolo de' *Officio Primicerij*. L'Offizio del *Primicerio*, è descritto da S. Isidoro, riferito da Graziano nel c. per octis 25. dist. che così dice. *Ad Primicerium pertinent Acolyti, & Exorciste, Psalmista, atque Lectores: signum quoque dandum pro officio Clericorum, pro vite benefactis, & officium meditando, & peragendi sollicitudo. Lectiones, & benedictiones, & psalmum, laudes, offertorium, & responsoria quis Clericorum dicere debeat: ordo quoque, & modus psallendi in Choro pro solemnitate, & tempore: ordinatio pro luminarijs deponendis; siquid etiam necessarium est pro reparatione Basilicarum, que sunt in urbe, ipse denunciatur Sacerdori: (id est Episcopo) Epistolas Episcopi pro diebus jejuniorum Parochiani per Ostiarios ipse dirigit: Clericos, quos designare cognoscit, ipse distinguit, quos verò emendare non valet, eorum excessus ad agnitionem Episcopi deferit, Basilicarios ipse constituit, & matriculas ipse disponit.* Dalle quali parole si raccoglie, essere stata grande l'autorità del *Primicerio*, del cui Ufficio leggevsi parimente al suo titolo nel Decretale. Oltre a ciò uscendo il Pontefice, che doveva solennemente celebrare, dal Santuario verso l'Altare, il *Primicerio* gli baciava la spalla destra, per dinotare l'Angelo, che annunciò a' Pastori il nascimento del Salvatore, come insegna Innocenzio III. Il *Primicerio* in alcune Chiese è Dignità, siccome anche il *Secundicerio*, e vede-

si in

si in moltissime Chiese della Puglia, nelle quali amendue dicono i Primi e i secondi, e sono due dignità immediatamente seguenti all'Arciprete, ed all'Arcidiacono; e nella Metropolitana di Manfredonia tutte, e quattro sono dignità mirate per privilegio di Celestino III. della famosa Famiglia Orsini, che a di tempo in tempo nobilitata quella Chiesa. Si può vedere la Cronologia de' Vescovi, ed Arcivescovi Sipontini del Sarnelli, stampata in Manfredonia del 1689 all'Arcivescovo XXIII. fol. 185. veggasi il *cap. cum olim de consuetudine*, e troverassi che il Primiceriato, o Precentorato è dignità giusta la consuetudine delle Chiese; essendo in alcune Cattedrali semplice Ufficio, come nelle *cum accessissent & de constitutionibus*; ed in alcune altre ne meno vi è questo Ufficio, chiamandosi Corista un semplice Prete, che dirige i Cantori, stipendiato dal Capitolo. 4. *Archiparaphonista*, chiamasi alla Greca il capo de' Cantori, ed aveva l'Ufficio di offrire nel tempo della oblazione l'acqua per lo Sacrificio, com'è notato nell'Ordine Romano: *Descendit Subdiaconus sequens scholam, & accipit fontem de manu Archiparaphonista, & deservit Archidiacono, & illo ex Amula infundit, faciens Crucem, in Calicem.* 5. *Protosaltis*, cioè *primus saltentium*, & *Prasul chorici canentium*. 6. *Confessore*, trovasi eziandio appellato il Cantore nel Concil. Tolera. Can. ix. *Nulla professio, vel vidua, absente Episcopo, vel Presbytero, in domo sua antiphonarum Confessore, vel seruo suo fiat.* *Lucernarium vero, nisi in Ecclesia, non legatur; aut si legatur in Villa, presente Episcopo, vel Presbytero, vel Diacono legatur.* Per intelligenza del qual Canone, più cose debboni considerare. Prima, onde venga dato al Cantore il nome di Confessore, credesi che il Cantore dicasi Confessore per quello, che il verbo *Confiteri* nelle Sacre Carte si prende alle volte in significato di *laudare*, e precisamente nell'Salmo 9. *Confitebor tibi Domine in toto corde meo*: Spiegando Beda, ed Ugon Cardinale: *laudabor te*: Ed in che maniera? Soggiunge lo stesso Davide: *psallam nomini tuo, Altissimi*: quindi adunque i Cantori Confessori eran detti, *laudis confessione psallentes Domino*. Or questi Salmisti, o Cantori insegnavano l'ordine, e il modo di recitare il Divino Ufficio alle Vedove, o Professe, non solo fra le mura del Monasterio, ma eziandio nelle proprie case, per la qual cosa i Padri, e per toglier l'abuso di recitare le orazioni nelle case private: e per fare, che non fosse tanta familiarità fra le Donne, e Cherici, giusta il Can. xi. dello stesso Concilio: *Itemque puella, Dei nec familiaritatem habeat cum Confessore*: vietarono, che niuna vedova, ovvero professa, recitasse le Orazioni a modo di Antifona, ed alternatamente col suo Confessore, o Cantore, se non che in presenza del Vescovo, del Prete, o del Diacono.

In quanto poi al Lucernario, che non si legge se non in Chiesa, deesi sapere, che *Lucernarium* chiamavasi in quei tempi, il *Vespero*, ora dell'Ufficio, così detta dalla Stella *Vesper*, perciocchè anticamente dicevasi verso il tramontar del Sole, onde bisognava in Chiesa accendere la lucerna. Così Balsamone spiega il Can. XCI. del terzo Sinodo: *Ed desinere ad complamentum Lucernarii: id est Vespertini Officii. Dominici*, così parimente Prudenzi, avendo composto alcuni Inni per tutte le ore Canoniche, il quinto sopra del Vespri, intitolò *ad accensionem lucernae*: Dopo il quale seguita l'altro Inno, intitolato *ad somnum*, cioè per la Compieria. Nel rito Ambrogiano *Lucernarium*, chiamasi un'Antifona, che si canta al principio del Vespri. La Compieria poi recitavasi dopo cena, verso un'ora di notte, secondo l'uso Monacale di quel tempo. Per spiegare dunque le parole del quarto Canone Tolera, cioè, che il lucernario non si legge, che in Chiesa, ciò fu decretato, perchè dopo Vespri, il Vescovo, il Prete, o in assenza loro il Diacono spiegava le Sacre Scritture, come rapporta Niceforo lib. 12. cap. 34. *In Cypro, & Casarea Capadocum, in Sabbata, & Dominico die Vespri, & post lucernam accensionem, Episcopi, & Presbyteri Sacras Scripturas populo exponunt*: Ed acciocchè ciascuno vi fosse presente, furono tutti obbligati a recitare il Vespri in Chiesa, o se fosse in Villa, in presenza del Vescovo, del Prete, o del Diacono, acciocchè alcun di loro, se non potesse, a' recitanti il Divino Ufficio le Sacre Scritture. Solevano anticamente i Cantori, mentre stavano in Coro, tenere in mano certi bacoli, i quali daponovano, quando si

cantava il Vangelo, come lascia scritto Onorio Augusto donense Gemm. animæ lib. 7. cap. 24. *Dom Evangelium legitur, baculi de manibus deponuntur, quia predicante Evangelia, legales observationes deponerantur. Secundum hanc morem Cantores in Officio Missæ baculos tenere nesciunt*. Scrive il Magri, usarsi nella sua Chiesa di Malta questa cerimonia, cioè che in certi giorni festivi quattro Cantori assistono nel Coro vestiti con piviale, tenendo in mano alcuni bacoli di argento, lavorati in forma di bordoni, e la medesima cerimonia abbiamo veduto praticare in Francia. E in Sicilia nelle Chiese Cattedrali, ovetra Canonici è la dignità del Cantore, questi nelle Processioni, ed altre funzioni solenni, suol portare in mano un bacolo di argento. Tutti segni dell'autorità del Cantore, Precentore, o Primicerio, la quale si attende secondo la consuetudine delle Chiese; ed essendo questa dignità istituita di nuovo nella Chiesa Eliense in Inghilterra, com'andò Innocenzo III. (riportato nel *cap. cum olim, de consuetudine*), che godesse di quelle prerogative, delle quali godevano similgianti dignità nelle Chiese vicine, e le tali prerogative diverse fossero state, se le concedessero le più ragionevoli, e meno pregiudiziali alle altre dignità. Sicche tutti i lei nomi spiegati, la stessa Dignità, e lo stesso Ufficio significatosi e' loro onori sono diversi, secondo le diverse consuetudini delle Chiese.

CANTORI (Scuola) *Lat. Schola Cantorum* era un Collegio de' Cantori, istituito da Ilario S. Pont. come scrive Anastasio Bibliotecario, nella di lui vita. Onde quando Giovanni Diacono asserisce, che la Scuola de' Cantori fu istituita da S. Gregorio il Magno, ciò si deve intendere in quanto alla riforma, perchè questo Santo Pontefice edificò alcuni Collegi, arricchendoli con grosse rendite per mantenimento de' Giovani allevati nel canto, a quali egli stesso insegnava, ed in Roma sin oggidì si mostra, come preziosa Reliquia, la sferza, con la quale corregeva i loro errori, mentre gli ammaestrava nel Canto. Era obbligata la Scuola de' Cantori, andare in quella Chiesa, nella quale il Papa cantava la Messa. Il capo del detto Collegio, era chiamato *Archiphanista*, ovvero, *Primicerius Cantorum*. Il medesimo Collegio de' Cantori fu nominato *Schola Virgariorum*, perchè portava alcune bacchette in mano, dal che fu poi intitolata la Chiesa *Sancta Maria Virgarium*, eretta incontro alla Basilica Vaticana, nella qual Chiesa si ritirava il Papa a riposare, quando andava processionalmente alla detta Basilica nelle Litanie Maggiori, come si legge ne' Rituali antichi. *Ante Ecclesiam Sancta Maria Virgariam est quoddam aliud Conventum, in quo de consuetudine Schola Virgariorum præparet lectum Domini Papa in Litania majori veniendo ad S. Petrum*. Quando il Papa celebrava solennemente i Suddiaconi cantavano dal Simbolo, sino alle parole *Pax Domini sit semper vobiscum*: e poi ripigliava la Scuola de' Cantori, come insegna Innocenzo III. il quale in questa cerimonia scuopre profondissimi arcani, insegnando esser i Suddiaconi in questo caso Simbolo del Popolo Ebreo, il quale dal principio professò la vera Fede; ma dopo la Resurrezione di Cristo subentrarono li Gentili, figurati nella Scuola de' Cantori, i quali per la medesima ragione cantavano l'Offertorio, significando, come alcuni Gentili, prima della Passione avevano creduto in Cristo. *l. 2. de Mist. Miss. cap. 52.* Ne' Diarij manoscritti del Brocardo, li Cantori sono chiamati *Scholares*.

CANTORE Ecclesiastico è il titolo d'un Libro in 4. stampato nel 1698. nella Stamperia del Seminario di Padova in 4. composto dal P. M. Giuseppe Frezza dalle Grotte della mia Religione. In questo trovasi una breve, facile, ed esatta notizia del Canto Fermo per istruzione di tutti gli Ecclesiastici.

CANTORI Famiglia Fiorentina, e a avuto del 1295. Vieri, che fu Gonfalonieri di Giustizia, e nel 1288. avanti fu de' Signori Gino Dottor di Legge, il quale nel 1304. ne rifidde la seconda volta, e nel 1312. ne fu Francesco di Rustico. Le Arme loro son bande canide, e vermiglie indritto traverso, dentrovi certe pallotelle, così detti colori continuando.

CANTICE. V. A. Cantatrice. *Mirac. Mad. M.* E le predette due *Cantrici*, gli altri due *Verfi*, che seguitan nell'ordine, profeguitavano. Vedi *Contraria* T. VII. Col. 1124.

CANTU' Borgo insigne nella Diocesi di Milano, distan-

te, da quello m. 18. da Como s. situato sopra 7. Colli, che formano 7. Baluardi alla di lui difesa. Fu già Fortezza, ma poi dalle Guerre distrutta alla sola riserva d' alcune Muraglie, e Castello reso in Palazzo, con forma però di Castello ben alta Torre. Il primo Colle vien nobilitato coll'insigne Colleggiata di S. Paolo colla continua residenza di 12. Canonici, e Preosto con entrate pingui, al di cui Tempio sta a fianco il Castello, ora Palazzo de' Conti Pietra Santa, Feudatarij colla Torre, ora Campanile di detto Tempio, mostrando anche al presente i Ponti levatori. E nel 2. Colle il Monistero di S. Francesco, fondato da S. Antonio di Padova, col Pozzo miracoloso per l'acqua salutare per gl' Infermi, sempre posseduto da legittimi Religiosi Conventuali. Il 3. Colle, chiamato San Michele colla Chiesa Parocchiale, eretta dalla Famiglia Archinti a detto Santo dedicata, a' fianchi della quale fa pompa il Palazzo del Conte Francesco Archinto, ed a piedi del medesimo scorge un' assai nobile Oratorio, sì per l'eccellenza della fabbrica, come per la pittura, ed intagli, offiziato da Padri di S. Francesco Conventuali, fabbricato dalla Casa Archinti alle glorie di S. Carlo. Il 4. Colle, il quale per inalzar divotissima Chiesa di S. Giacomo Appollito, fa pompa solo di se stesso. Il 5. Colle, di Galliano, nome antico, ora mutato in *Canta*, quale per pregiarsi il più antico, garreggia il Tempio nella sommità posto, colla Rotonda di Roma, a' fianchi del quale si vede l'antica magnificenza d' un Palazzo de' Duchi del Vito. Il 6. Colle, chiamato *Fecchio*, a' piedi del veggonsi deliziose boscareccie, e vaghi Giardini, e vi si trova il bel Palazzo de' Conti Missaglia. Il 7. Colle, detto *Monte*, per considerarsi più alto, tutto compartito in Giardini, e fruttifere Vigne, col nobile e apparamento della Illustre Casa Carcana. Le Famiglie Nobili di *Canta* sono quelle del Duca dal Vito, del Principe Tivulzio, degli Archinti, de' Conte Musaglia, Fofani, Oconbello, Sola, Negroni, Carcani, Porta, Petra Santa, ed altre.

CANTUARI, Famiglia Nobile di Como *Ballerini*.

CANTUARIA, è il nome con cui altre volte fu chiamata la Città di *Conturberi* nell' Inghilterra, dalla quale S. Anselmo, per esservi stato Arcivescovo, acquistò il nome di *Cantuariensis*. Vedi *Cantuariensis* nel paragrafo che segue. Vedi *Conturberi* Col.

CANTUARIENSE (S. Anselmo) così detto, non perchè sia nato in *Conturberi* nell' Inghilterra, come alcuni anno falsamente creduto; ma perchè fu Arcivescovo di quella Città, mentre veramente la sua Patria fu *Aosta*, come abbiamo toccato nel Tomo III. di questa nostra Biblioteca Col. 1076. ove diffusamente abbiamo descritto la di lui vita, e le sue Opere. Non ostante acciò meglio retti questa verità dillucidata, aggiungiamo: che Tommaso Vionato crede, che la Patria di Sant' Anselmo sia *Torino*, avendo forse preso tal equivoco, perchè anticamente a fu questa Città chiamata col nome parimenti d' *Augusta*, come nominasi *Aosta*; ma con tal differenza, che *Torino* chiamasi *Augusta Taurinorum*, ed *Aosta* dicesi *Augusta Pratoria*. Frizzon nella sua Gallia porporata la fa Francese. Ippolito Maraccio lo sostiene di Nazione Borgognone. Se questi, ed altri Autori avessero letto in fonte la Vita del prefato Santo in due Libri, scritta da *Edinero*, da altri chiamato *Eadmero*, di lui Convicore, e riferita dal Surio Tom. II. sotto il 21. Aprile sarebbonsi disingannati. *Pater ejus Gundulphus, Mater Emerbergam vocabatur. Utrique juxta seculi dignitatem nobilitèr nati, nobilitèr sunt in Augusta Civitate conversati; qua Civitas confinis Burgundia, & Longobardia Emerbergam in se edidit. Gundulphum in Longobardiam natum, civem sui ex adventu fecit.* Non è poi dubbio alcuno, che per *Augustam* Civitatem, debba intendersi *Augusta Pratoria*, e non *Augusta Taurinorum*, perchè molti Storici la nominano semplicemente *Augusta* (senza l'aggiunta di *Pratoria*, il che non dicono, scrivendo di *Torino*. Oltre che la sola *Pratoria* è la confinante alla Borgogna, se non cercassimo gli antichi di lei confini. Vide S. Anselm. Tom. III. Col. 1076. & seq.

CANTUCCI, Famiglia Nobile Fiorentina, ch'ebbe nel 1396. *Pagolo di Jacopo de' Signori*, che nel 1429. ne fu la 2. volta, e po nel 1431. ne risiede *Giovanni di Pagolo*. *Cantucci* di *Lorenzo*, ottennero il beneficio per l'arte maggiore nel 1498.

CANTUCCIO, o *Cantucci* (Francesco) Figlio d'Onofrio, e di Filena Sozia, Partizj Perugini, addottorato in una, e l'altra Legge nell' Università di Padova. Fu chiamato in Roma da Gregorio XIII. nel 1573. che si diede luogo tra gli Auditori di Rota. Dopo 13. Anni di tempo nella Curia Romà Sisto V. lo destinò Vescovo di Loreto, e Riccanati. Ma passati solo otto mesi, spirò l'Anima a Dio in Loreto 25. Novembre 1586. in età d'anni cinquant'anni. Di questo trattano *Ludovicus Jacobillus in Annalibus Urbis: Ferdinandus Ugolinius in Italia Sacra. Caesar Alexius in Elogiis Clarorum Civium Perusinarum* Cent. 1. *Alexander Ballefinus in memoriis Perusinis. Jo. Bapt. Laurus in Epist. Cent. Crisp. in Perusia Aug. lib. 3.* Tra le Scritture di lui nella sua morte furono trovate due Lettere, una del Cardinale de' Medici, e l'altra del Cardinale Montalto, dove gli si scrivevano que' Eminentiissimi, che sicuramente al profuso Nasale, il Pontefice volea adnoverarlo tra' Porporati del Sacro Collegio; ma Iddio volle con più alti premj remunerarlo in Cielo.

CANTUCCIO, *Dimin. di Canto*: Banda. Lat. *Angelus*. Lib. Viagg. E dall'altro canto continua egli col Reame d' Africa, e ancora confina con un cantuccio alla Giudea. *Vit. S. Padri*. Acciocche le Fiere non lo mangiasono, lo lasciasse star quelle notte in alcuno *Cantuccio*, cioè luogo ritirato da nascondirvisi. *Burch*. Che le granate stanno ne' *Cantucci* (luoghi nascosti.) E da *Cantuccio* viene *Ricantucciato*, che vale ristretto, e nascosto in un *Cantuccio*. E *Cantuccio*: Biscotto a fette, di fior di farina, con zucchero, e chiara d' uovo. E *Pan Cantucciato*: di quello, ch'è biscotto a foggia di *Cantuccio*. E *Cantucciato*. Colui, che fa i *Cantucci*.

CANTUCCIUTO, vale *Cantuccio* quì bernoccolato. Lat. *nodosus*. Lib. Viag. Il più grosso, che la natura possa fare, si è grasso, come una noce moscada, e tutti *Cantucciuti*, e alprianzi, che si lavorino.

CANTULLA, Voce barbara, usata da Anastasio Bibliotecario, la quale pare, che significhi un vaso secondo il senso delle parole, essendo affatto ignota la sua etimologia. *Obvulis cantullam argenteam unam. In Leone IV.* credo sia la navetta da siporre l' incenso, la voce Greca *κατὸν*, significa canestro, o cestarella.

CANTUSIA, Famiglia, e Conna fra le antiche Romane, delle quali viene fatta memoria nelle seguenti Istituzioni, trovate nella Campagna di Roma.

E. L. CANTVSIO. L. F. SERGIAE.
PAVLINO. PRIMI.
SORINIO. M. AVRELII. ANTONINI.
AVG. PROCVR. XX. HEREDITAT.
VIX. ANN. LX. M. III. D. VII.
FL. CANTVSIA. SABINA. FILIO.
PIISSIMO. INCOMPAR. POSVIT.
ET. S. V. FECIT. SIBI.
ET. LIBERIS. IN. FRONTE. PEDES.
XVI. IN. AGRO. PEDES. XIX.

MEMORIAE.

L. CANTVSIAE. PAVLINAЕ.
FLAVI. CANTVSI. L. F. SERG.
FILIAE. VIX. ANN. XXXVIII,
M. VI. D. XVIII.
FLAVIA. CANTVSIA. SABINA.
LOC. ADSIGN. IN. FR. P. III. IN.
AGR. P. VIII. ET. ARAM. MARMA.
POSVIT. DIIS. MANIB.
INCISVRVM. OLL. POSVIT.
XXII.

DIANAЕ. CANTIANAЕ.

SACRVM.

T. CANTVS. T. F. TROM. FELIX.
PRAEFECTVS. CLASS. MISENAT.
PRAEFECTVS. VEHICVLATION.
ITAL. PRAEFEC. VISSILL....

CANU.

CANULEJO, Nome di molti Personaggi, che fiorirono

onomell'Antica Repubblica Romana. Tra questi vi furono CANULEJA, eletta da Numa delle prime trale Veitali, Mentovata da Plutarco. [CANULEJO Trib. che Abri V. C. an. CCCX. il quale decretò, ch' i Matrimonj fossero comuni a' Parrizj, ed alla Plebe, e che da quella ancora s' eleggero i Consoli. *Exius inisio 4. Diuysus. Habis. 11.* [C. CANULEJO Tribuno, il quale accusò P. Furio. *Appian. l. 1.* [M. CANULEJO Tribuno, creato V. R. an. CCCXXXV. Questore. Liv. 4. [L. CANULEJO cognominato *Diuis*, che fu Pretore nella Spagna V. C. an. DLXXXIII. Liv. 42. Credefi, che questo sia lo stesso, ch' nel triennio antecedente fu spedito con altri 4. per componere gli Etoi, per quanto leggiamo nello stesso Livio 41. [L. CANULEJO, intitolato *Minister Verri*, da Cicerone in *Verriis*. [L. CANULEJO, Legato di Cesare nella guerra Civile. *Comment. 3.* [M. CANULEJO, per cui orarono Cotta, ed Ortenzio, come registra Cicerone in Bruto. [CANULEJO Glatz, riferito da Gio: Glandorpio in *Mon. Rom. pag. 263.* [M. CANULEJO Zoffi, registrato nelle sue antichità da Fabrizio p. 54. C. CANULEJO, il quale accusò P. Furio. Fu questo Tribuno della Plebe, e propose due dimande in Consiglio, l'una, che si potessero far Parentadi fra Senatori, e la Plebe: l'altra, ch' uno de' Consoli si creasse dalla Plebe. Vedi la sua Orazione contro' Consoli presso Livio nel 4.

CANUN, *Al Kabir fi Sunnam al Ekhs*, la gran regola, o metodo per lavorare con facilità la Pietra manipolare Filosofica, Libro composto da Aidem Ben Ali Al Gialdeki, che viveva nel settimo Secolo dell' Egira al Cairo, & a Damasco, ove scrisse quell' Opra, nella quale fa menzione di tutte le classe de' Filosofi Chimi.

CANUN *Massudi*, Libro di Cosmografia, ed Astronomia composto d' Abu Rian Mohammed Al Biruni, Al Khuarezmi, e dedicato al Sultano Massud, figlio di Mahnad verso l'ano 430 dell' Egira. Siegue egli in tutte le cose i principj dell' Almagesto, ed è una dell' Opre la più compita, e la più difesa, che sia stata scritta sopra tal materia.

CANUN *Namch al Osmanli*, Stato dell' Impero degli Ottomani scritto in Turco da Mueddin Zadeh per il Visir Morad Pascha sotto il governo del Sultano Ahmed Imperatore de' Turchi; è diviso in tutte Capitoli, o Sezioni. Il primo tratta de' Visiri, e de' Governatori Generali delle Provincie. Il secondo de' Governatori particolari. Il terzo contiene la lista de' Intendenti, Inspettori, e deputati delle Milizie. Il quarto de' Tinars in particolare, e di quelli, che tengono il luogo loro, come Cauzioni, e Garanti. Il quinto tratta della politica, e maniera d' amministrare. Il sesto della maniera di fare i conti. Il settimo de' mezzi per impedire agli abusi, che si comettono. Lo stesso Autore a fatto un Corotario della sua Opra, sopra il numero delle Milizie del Gran Signore. V'è ancora del suo una seconda parte del medesimo Libro, che contiene quattro Sezioni, nelle quali tratta del Governo politico. Nella prima parla delle pene, che s'impongono a quelli, che son convinti d'adulterio, d'omicidio, di calunnia, di ladroneccio, d'ingiurie, e d'aver bevuto del vino. Nella seconda tratta de' Errori, e loro amministrazioni tanto civile, quanto militare, col sommario delle Entrate del Sultano. Nella terza si vede di qual maniera si deve comportare nell'esercizio della Giustizia tanto a riguardo de' Musulmani, che a rispetto de' Cristiani, Ebrei, ed altre Nazioni, che non professano il Maomettismo. In fine nella quarta v'è una raccolta di Statuti, & Ordini sopra diversi Soggetti, che riguardano la politica dello Stato.

CANUN *Farsi*, Tavola astronomica di Nassireddin Thousi in lingua Persiana.

CANUN *Al Vazara*, le regole de' Visiri. Libro d' Abulhaffan Ali Ben Mohammed al Basri, cognominato Al Mavardi, che morì l'anno 450. dell' Egira.

CANUN, Parola che gli Arabi anno preso dal vocabolo Greco *Canon*, che significa Regola. Avicenna, a intitolato la sua grand' Opera *Canon fil thebb*, cioè Regola della Medicina. Questo Libro è stato compendato, e spiegato da Saed Ben Hebarallah, da Razi Ben Al Khatib, e da un' altro Autore, che a fatto il *Mugiaz fitebb*. Al Biruni similmente a intitolato la sua Geografia, dedicata al Sultano Massud. *Canon al Massudi*.

CANUN *Namch*. Libro Turco, o Stato della Ricetta, *Bibl. Univ. Tom. VII.*

è spesa dell'Impero Ottomano, e del Seraglio. *Vedi tutti questi titoli più a basso.*

CANUN, o *Kanun*, Città favolosa, che non si trova se non negl'antichi Romanzi dell'Oriente. Quella è la Città in cui era il Trono de' Solimani, o Imperadori, che regnavano nel Mondo prima del Secolo d' Adamo. *Vedi S. O. lman.*

CANUN Nome di due Mesi del Calendario Siriaco, che corrispondono a' Mesi di Dicembre, e Gennaio del Calendario Giuliano. Il primo, che si chiama *Gannu* al vassil suo primo giorno segnalato per festa, che i Cristiani Orientali chiamano *Bascharah*, ch'è l'Annunciazione, ed il xxv. per la notte de' Milad, o della Nascita di N. Sig. Gesù Cristo. Il secondo, che si chiama *al akher* a due feste notabili, l'una nel primo giorno, che vien chiamato *Calcandaish*, quest'è la Circoncisione di N. S. e l'altra nel xv. giorno, e chiamasi *Bhabeh*, quest'è il Battesimo di G. Crist. o l'Epifania.

CANUN *Al adabu udhabib Kalamah al Arab*, Dizionario Arabico, spiegato in Persiano da Abulfadal Mobaschar Ben Tbrahin al Tefisi incomincia co' nome, e poi si porta a' verbi e affai ltimato per la sua estatezza.

CANUN *Al ravil*, Regole della buona traduzione, dato da Cadhi Abubécre Mohammed Ben Abdallah Al Afchbali Al Mali, più cognito sotto il nome d' *Em al Arabi*; Era questo nativo di Siviglia in Spagna, e morì l'anno dell' Egira 546.

CANUN *Al bālim fi sanad al tangim*, libro di Cosmografia, e d'Astronomia in lingua Persiana, composto da Zeireddin Abulhamad Ben Massud, Ben Zaki Al Ganevi, nativo di Gaznah nell'Indoitan.

CANUN *fil thebb*, libro di Medicina, diviso in dieci T. prefisse dalle Regole d'Avicenna. Quest'è un compendio assai utile, composto da Manad Ben Omar Al Gaghini.

CANUN *Al Hocama u Perdas al nodam*, Libro di buonaeparole, e di faccende, per servir di trattamento a' conviti, composto da Ben Rakkah, ch'è spesso citato nel Libro intitolato *Fardi al Mathlab*.

CANUN *Al Rassa*, cioè la Regola del Profeta, o Frujato da Dio. Libro composto da Abu Stained Al Caicavi Spagnuolo l'anno 591. dell' Egira.

CANUN *fil zege*, Tavola Astronomica d' Ahmed Ben Abdallah, citata da Saed al Mardani.

CANUN *Fillogat*, Grammatica, e Dizionario della lingua Arabea in X. Volumi, di Solthmano Ben Al Nahui.

CANTUN *fil thebb*, composto da SeneKn Al Rouis Abu Al Haffain Ben Abdallah, cognominato Ben Sina, o Ebn Sina, ch'è quello, che non conteneva no d'altre nome Avicenna. Questo Libro, che per tutto è citato sotto nome di Canone di Avicenna e in grandissima stima, e comprende più Trattati. Nel primo Autore parla della medicina tanto speculativa, che pratica in generale. Nel secondo de' Medicamenti semplici, e delle loro qualità in generale, ed in particolare. Nel terzo delle Mutatie di ciascuna parte del corpo, e questa incomincia dall' Anatomia. Nel quarto delle Malatie, che maltrattano una parte particolare del corpo. Nel quinto de la Composizione de' Medicamenti. Quest' Opra è stata commentata da più Autori. Alaedn Ali cognominato ben Al nan n'a fatto un' Epitome, che l'a intitolata *Mugiaz*. Quest' Autore era Arabo, e morì l'anno dell' Egira 687.

CANVSINI furono Popoli della Puglia.

CANTUI, Città dell' Indie, ove regnava il Sultano Mirza, figlio di Bakra della linea di Tamerlan.

CANVTI *Lorenzo* da Elle nel Padovano Religioso del mio Serafico Ordine, Maestro in Sagra Teologia, che fu Provinciale in Corsù, morto in concetto di gran bontà, col la quale veramente egli visse dopo la metà del caduto Secolo.

P. CANUTIO, di cui scrive Cicerone in Bruto, *quellus meus, homo extra nostrum ordinem meo iudicio disertissimus*. Tiberio Canutio, Trib. il quale con rabbia lacerava di continuo Antonio, come leggiamo in Cicerone Philippi. 3. ed in Patercolo. Altrove legges scritto col Prenome di C. *Canutio Tiberino*. Rimproverato da Antonio, e Creare ch'è nell'Amministrazione della Repubb. Romana l'istruttore sotto d'Isaurico, rispose: *mallo se Isaurici esse discipulum, quam Epiu calumniasoris*, dimostrando con tali parole Antonio, *Fiff e Co.*

è Cesare come calunniatori, per quello troviamo registrato in Svetonio de *Claris Rhetoribus*. E' a poi ignoto se questo sia lo stesso da Prisciano l. 8. pag. 281. usato. *Turpe est propter uniusfamem vestimentorum administrari, et propter turpissimam vitam ad idem contempni*. Leggiamo un certo Canuto men-
toavato da Appiano, in Perugia Superata.

CANUTO RÈ, che fiorì nel tempo di Greg. VII. Pontefice, e morì in Danzica nel 1080. con tanta santità, e lode, ch'illustrato il suo Monumento da' continui miracoli, fu riposto nel numero de' Santi. La sua festa viene a' 7. di Genajo. Ve ne fu anco un' altro Duca di Dania, il quale vivendo vita Santa, e spirituale, fu per invidia da' malevoli ucciso. Questo ancora viene posto nel numero de' Santi: se la sua festa si vuol celebrare nel medesimo giorno.

CANUTO I. RÈ d'Inghilterra XVI. successore di Edmondo II. Questo nel 1017. assicuratosi nel Regno col discacciamento de' Principi Sassoni, che vi poteano turbarlo, venne da' pubblici voti creato Monarca di tutta l'Isola, e consagrato in Londra da Alfredo, o secondo altri da Lucingo Elstano, Arcivescovo di Cantuaria. Compose le cose dello Stato, entrògli in animo di ordinare anche quelle della sua Casa. Non avendo che due Figliuoli, natigli da Aluina sua concubina, Araldo, e Svenone; volle dare un erede legittimo alla Corona, passando alle Nozze di Emma, Vedova del RÈ di Etreredo, e Sorella di Riccardo, Duca di Normandia, a cui diede scambievolmente in Conforte Estrita sua Sorella: riformò le Leggi del Regno, e con la soavità de' costumi si acquistò l'amore di tutt' i Popoli. Relfo certo delle incursioni, che facevano nella Danimarca i Norvegi, ingelositi della troppa di lui potenza, vi si portò con tanta celerità, e con esito così felice, che non solo li respinse vinti da' suoi continui successi tributari alla Corona. Ebbero la stessa sorte i RÈ di Svezia, e di Scozia, costretti a ricevere da Canuto le condizioni della pace, riconoscendolo per Sovrano. Poi in una piena tranquillità gli affari del suo governo, andò a Roma in pellegrinaggio per sciorirvi un voto, e vi fu accolto con tutte le dimostrazioni d'onore da Giovanni XX. che all'ora sedeva nel Vaticano. Ritornato a pena nell' Inghilterra, risolse di vendicarsi del Cognato Riccardo, che per legittimo motivo avea fatto divorzio con Estrita, sorella, come s'è detto, del RÈ Canuto. Sarcato con grossa armata nella Normandia, fù di là a poco avvistato, che Svenone suo Figlio, da lui amato con tutta la tenerezza di Padre, era morto nella Norvegia, ove l'avea posto al governo. Questo nuovo colpo lo trafisse in maniera, che caduto in una febbre violenta, se ne morì nel colmo della sua grandezza, lasciando il Regno dell' Inghilterra ad Araldo suo Primogenito, e la Danimarca a Canuto, natogli di legittimo matrimonio. Ottenuta gl'Inglese la facoltà di partirsene, lasciarono la Normandia, portando seco il cadavere del Monarca, e lo seppellirono in Vvincheitre. Tacciono però molti Storici questo passaggio, e questa morte di Canuto nella Normandia, poco essi forse stimando il non saperne dove morisse, chi già sapevano aver sì bene vissuto.

Non v'ebbe per molto tempo nell' Inghilterra un RÈ migliore, e più felice di questo: Possessore di 5. gran Regni, conquistati dal suo valore, ed uno solo ereditato dal Padre. Que- a gran potenza avrebbe potuto insuperare ogni animo meno corretto del suo. Ne gli mancarono adulatori, che il pubblicavano col titolo di RÈ de' RÈ, di Principe il più possente del Mondo, ed a cui apparteneva il dritto d'impor Leggi agli Uomini, e agli Elementi. E' però che in mezzo alle grandezze non si scordava qual fosse, per confonder o la loro menzogna, o pur la loro credenza, fatto si condurre al lido del Mare, mentre il flusso vi principia-
va ad ascendere, così disse. Onde, che siete vassalle al mio scettro, riconoscete il vostro Sovrano, e non osate bagnare il manto del vostro RÈ. Stupirono i suoi Cortigiani d'un tal comando, ed in quel punto alzandosi il Mare bagnò non solo le vesti ma i piedi ancora del RÈ, ed egli rivolto all'ora a' suoi: Vedete, disse, quanto è fragile il mio potere, e quanto male mi si addatta il nome, che m'imponete, di Sovrano degli Elementi, se un'onda sola niega di rispettarli. Dio solo gode il privilegio di questa Sovranità: ogni altro n'è indegno. Dopo di questo portatosi a Vvincheitre, depositò a' piedi d'un Crocifisso il Diadema, protestandosi, come poi fece, di più non porlo in capo. Arricchì ancor quella Chiesa, ch'era de' SS. A-

postoli Pietro, e Paolo, d'una preziosissima Croce, e d'altre gioje, il cui valore uguagliava le rendite, che si traggono dall' Inghilterra in un'anno.

CANUTO II. RÈ d'Inghilterra XVI. successore di Haraldo, morì nel 1040. La Norvegia inteso il di lui morire, cacciato dall' Inghilterra il Presidio Danese, s'avea eletto un RÈ tutto suo, acclamandone Magno, figliuolo del RÈ Olao, già defunto. Canuto intanto, che in Danimarca regnava, dopo la morte di Haraldo, se ne passò in Inghilterra, chiamatovi da tutta la Nobiltà, e con sommo contento di tutti fù coronato dall' Arcivescovo in Londra. Nulla migliore lo itato de' Popoli sotto il governo di questo RÈ. Lo vide-
ro ben tosto incrudelire nella vita di quanti Nobili aveano dato il loro voto della Corona ad Haraldo, e non contento il suo odio fece dirottare il cadavere del Fratello, e comandato che per pubblico Ministro gli si tagliasse la testa: lo e gettar nel Tamigi; ma raccoltovi da alcuni Pescatori, fù di novo sepolto nel Cimitero di S. Clemente. Per il mantenimento della sua armata impose a' Suditi gravissime imposte, che quelli della Città di Vvorcester uccisero due Regj ministri, deputati alla riscossione di tali aggravj, ed averebbero col loro esempio persuasi agli altri la ribellione, se il RÈ non gli avesse atterriti, facendo mandare a sacco Vvorcester, e cacciandone il Vescovo Alfredo, che solo a grosso soppio di argento potè rimetterli in seggio. Parve poi, che tanto di tante sue crudeltà lasciasse questo RÈ morto della sua tiechezza, e procurasse di trattenere in di vertunarsi il suo Regno, per farne perder l'odiosa memoria. Trovandosi un giorno ad un Festino invitato da uno de' suoi favoriti, cadde morto improvvisamente, non senza sospetto di veleno, dopo aver regnato due anni. Sentì il popolo con piacere la di lui morte, e celebrò con giuochi di allegrezza il giorno de' suoi funerali.

CANUTO RÈ CXL. di Svezia, successore di Carlo VII. e figlio del RÈ S. Erico II. suo Regno, che principiò nel 1168 fù di 23. anni incirca, fù assai pacifico, e buono, se non in quanto con ogni mezzo possibile procurò di sterminare tutta la discendenza di Carlo; ma siccome nessun Tiranno fece morire il suo Successore, tutte le sue crudeltà non poterono impedire, che Sverchero, figliuolo del RÈ Carlo non fosse posto dopo la sua morte sul trono, in mantenimento del patto già stabilito, che le due famiglie di S. Erico, e di Carlo tenessero alternatamente lo Sctro. Arricchi Canuto di grosse rendite i Monisterj, e le Chiese, ed essendo morto assai religiosamente, il suo cadavere fù interratto in Vvarneim, Monistero di Ericsberga, Città situata nella Vvettro Gozia. Durante il suo Regno, passò miglior vita Stefano, Arcivescovo d'Upsal, a cui fù sostituito Giovanni, che ne ottenne la conferma, ed il Palio di Lucio III. allora Sommo Pontefice. Questi non governò la sua Chiesa più di tre anni: imperocché gli Estoni, ed i Curlandesi avendo fatta una invasione nella Svezia, prelo e saccheggiarono Sigduna, Città allora forte, ricchissima e assai popolata, e preso a Steca, uccisero questo buon Arcivescovo, che nella sua Cattedrale fù seppellito. Clemente III. approvò l'elezione di Pietro in quella dignità, che santamente la tenne per lo spazio di nove anni. Tra le Pistoie Decretali di Papa Celestino III. una ne riferisce Giovanni Magno, scritta all' Arcivescovo Pietro, con cui gli ordina che assolvà dal voto di continenza la moglie del RÈ Canuto, affinché l'affetto del matrimonio più si mantenga frà loro. Dal che assai chiaramente apparisce, che i RÈ di Svezia fino d'allora riconoscevano per supremo lor Capo il Pontefice nelle cause appartenenti alla giurisdizione Ecclesiastica.

CAN Z.

CANZAVECCHIA, Gio: Georgio, d'Alessandria di molta stima nelle ragioni di Stato, il quale fù Consigliere Secreto del Duca Massimiliano Sforza. [Gianlino Porta.]

CANZIO, nome di Regno, Promontorio, e proprio d'un Santo. Vedi Canzio.

CANZO. Lat. *Cantium*, Terra della Diocesi di Como nel Milanese.

CANZONA, o *Canzone*, è una specie di Poesia, che a le Rime tutte delle medesime Voci, la quale da Maria E quicola viene anche messa tra le maniere dalla Sestina, e con quell'altra, le di cui Rime si rispondono di stanza in stanza.

stanza; e tante volte a luogo ciascuna Rima, quante sono le stanze: con la Settima, col Sonetto (non già nella forma perfetta del Toscana) col Madrigale, e co' tuoni, e come Cobole, e co' Mortetti, e con le Frotte, e con parecchi altre forme, delle quali potrà ciascuno ritrovar gli esempli tra le Opere di que' Poeti, e sopra il tutto con la Comedia, e con la Tragedia, nelle quali spezie di Poesia riuscì di gran valore *Ganselm Faidt*, ò vogliamo dire Anselmo Federigo, il quale morì nel 1189, e soleva vendere le sue Opere tre, o quattro migliaja di lire Torinesi l'una. Molte sono le maniere di Canzoni, inventate da diver si. L' *Ottavina* si bella, e adattata per l'Epiche cose, della quale fu Inventore il Boccaccio, e vi compose la sua Teseida: ed altre Opere. La *Terzina*, di che Dante si fa Autore: il Sonetto perfezionato, che si ascrive a F. Guittone: il Dittambro, del quale trovo esemplo tra le Rime, scritte a penna d'Angiolo Bolziano da Monte Pulciano, detto comunemente Angiolo Poliziano, che fiorì circa il 1486. le quali sono nella Biblioteca Ghisiana, e si veggono anche, benchè in minor numero, impresse in Venezia per Maestro Manfred de Bonello nel 1505. La Canzone però in se stessa al primo componimento, ch'è quello fabbricato di più stanze, o strofi, che non eccedono il numero di nove (benchè ve n'abbia alcuna di maggior numero) Della Canzone, oltre al Ruscelli, Dolci, Equicola, ed altri, scrive il Meninui nel Trattato dell' Idea della Canzone. Circa il Compiuto delle Canzoni parla Scipione Ammirato negli Opuscoli Tom. II. tra le Miscelanze cap. 37. Le *Canzonette* benchè ci pajan quelle invenzione de' Moderni, nondimeno anche tra gli Antichi trovan si esempj, e di tutt' i metri, usati dal Chiabrera, e da altri, ancorchè sieno diverse nello stile, o carattere. Perciocchè le antiche sono di stile piano, e famigliare, e non differente dello stile degli altri componimenti Lirici.

CANZONE, SUOI EPITETI.

Amara *Sol.* Ben fai qual Primavera, Qual Sol, quali herbe, e fiori, E qui più dolci umori, E qual canto io disij, Canzon mia amara. *Canz.* 1.
Audace. *Rin.* Canzon, s' altri t' accusa, Ch' audace sei, che vana oltre il costume, Dilli: il troppo veder m' ha tolto il lume. 1. *Canz.* 49.
Dogliosa. *Gale.* Nata di pianto in solitaria parte Canzon dogliosa, e mesta, ove sei nata, Ivi t' acqueta, e creta. 1. *Canz.* 1.
Flebile. *Brun.* Canzon, taci, ed affrena i tuoi singulti, Troppo flebil sei stata, Mentre è per te ogni pietà spietata. 2. *Sol. v. Canz.* 9.
Gaja. *Imper.* Hor d' Apollo esaltando ogni una i fregi In gaje canzonette, e gravi ottave. *Ruff.* 16.
Gentile. *Mar.* Fabbrica va girlande, e già cantando Cantando Canzonetta gentil, che poco dianzi Dal canoro marito appresa havea. *Samp.* 1.
Humile. *Rin.* Ma tua canzone humile, Quanto più di lor parli, e men ragioni, Ch' a tanta è il tuo stil basso, e fioco, Muta la voce tua, freddo il tuo foco. 1. *Canz.* 42.
Incolta. *Marsin.* Purga, incolta canzon, ti gli error miei, Cio ch' io dar non ti posso havrai da lei. *Abbezz. Canz.*
Incomposta. *Galean.* E di campestre Forosetta bella Incomposta canzon non men del crine. *Suppl.*
Lagrimsosa. *Grill.* Vanne mia lagrimosa canzonetta, Ove di Giesù el tinto è la fsembianza. 1. *Canz.* 24.
Mesta. *B. Taff.* Mesta canzone in queste selve chiusa Tra l' ombre aere, e notturne Apri del pianto tuo le doglios urne. *Canz.* 4. lib. 2.
Ricca. *Bemb.* Ove ne vai canzon, s' antora è meco L' una compagna, e l'altra? Già non sei tu di lor più ricca, o scaltra. *Canz.* 20.
Rozza. *Bemb.* Ne tu per gir, canzon, ad altro albergo Del mio ti partirai, Se quanto rozza sei conoscerai. *Canz.* 19.

CANZONARI, Da Canzone: Cantare, celebrare. *Lat.* *agnere, celebrare.* Fr. Guitt. Che l' alma, e lo Saver di voi canzoni. Oggi *Canzonare*, è non dir da senno; ma dire fanfaluiche, e chiacchiere. *Lat. garrere, nagari, naggarrare.* Siccome in questo significato pigliamo anche *Canzone*, dicendo: Dar canzone, cioè parole in cambio di fatti. *Lat. Verba dari.*

Bibl. Univ. Tom. VII.

CANZONCINA, Picciola; e breve *Canzone*. *Lat. Parvula.*

CANZONETTA, Diminutivo di *Canzone*. *Lat. Odula.* *Grec. ὀδύλιον.* *Boc. Pr.* 8. E alcune *Canzonette*, dalle predette Donne cantate, G. X. 7. 8. 3. E allora per questa cagione, si fece una *Canzonetta*, che disse. *Fir. Asin. Strascinandomi gli occhi per armargli alla veglia, e trastullandomi con alcuna Canzonetta.*

CANZONIERE, Raccolta di Poesie liriche. *Lat. Lyricarum Scripturarum collectio.*

CAO.

CAO (*Benedetto*) detto altrimenti *Cajo*, Cardinale del titolo di S. Prassede, creato da Gregorio VII. Vedi *Tomo de' Cardinali*.

CAO (*Girolamo*) che scrisse *Ignazio in Monferrato, ovvero mutazione d'Armi*, Tragicomedia, Roma 1623. 4.

CAO, Vocedal Volgo di Vepesia, prononziata in vece di *Capo*. Vedi *Capo*. Tom. VII. Col. . .

CAOB.

CAOBETINGA, g. f. picciola erba, che si trova nel Brasile, che getta alcune poche foglie nella radice medesima, bianchiccie sopra, e verde di sotto. Germoglia piccioli fiori, come Nocivola: e la sua radice, e le sue foglie, pette, servono a consolidar le piaghe. Se si applicano le foglie intiere sù le ferite, queste fortemente s' attaccano. *Academ. Franc.*

CAOL.

CAOLO, Specie d'Erba Ortense, che più propriamente *Caavolo* e chiamato. Vedi *Brassica* Tom. VI. Col. 1101. 1102. 1103. 1104. e 1105.

CAON.

CAONIA, Nome con cui fu prima chiamata la *Licania*, già picciola Regione dell' Asia Minore, oggi detta *Cogni*, Provincia della Natolia. Vedi *Cogni*. Vedi *Lircaenia*.

CAOP.

CAOPERIA, Nome di Famiglia, e di Donna Romana, abitante nel Colle Viminale, secondo abbiamo veduto scritto ne' Tegoloni di terra cotta, che erano in opera nella sua Casa con queste parole. *L. CAOPERI. CAELSI. PRIVAT. Q. CAECILIO. CREISCO. ET. A. LICINIO NERVAE. COS.* Ove si mostra il tempo, che fu edificata nel 759. dopo Roma nel Principato d' Augusto, l' anno dopo la Natività del Signore IX. e nel III. dell' Olimpiade 196. Abbiamo ancora osservata memoria delle Persone di essa Famiglia in un frammento di un Cantaro di marmo, dedicato a Bacco con queste parole, scritte attorno al corpo di esso vaso, trovato pure nel Colle viminale, dedicato nel Principato di Augusto, medesimamente secondo il Consolato dell' anno 779. dopo Roma edificata.

LIBERO PATRI SACRVM.

P. CAOPERVS. Q. F. QVIR. VIBOLVS. IVN..

CAOPERIA. PROCVLINA. CANTHAR...

D. D. KAL. OCTOBR. L. POMPOPIO. FLACCO.

C. CAELIO. RVFO. COS.

Aveva esso frammento scolpito sotto il labbro di bassorilievo un Cupido con le ali, che mostrava di volere prendere una Farfalla, ch' era polta in un grappolo di uva, con atto, che mostrava grande affezione, e desiderio di prenderla con pretezza quell' animaletto. Come ancora abbiamo veduto un' altro simile Cupido, che fa quasi un istesso effetto di prendere una Farfalla, polta sul labbro di un Cantaro, Opera di mezza rilievo, che si trovava nelle antichità, poste nel magnifico Palazzo del Conte di Malatone, Por della Famiglia Caoperia, ancora e questo Epitaffio, trovato nella via Salaria.

CAOPERIORVN. MONVMENT.

IN. FR. PED. XV. IN. AGR. P. XX. S. M. D. C.

T. CAOPERIVS. T. F. QVIR. TRICVS.

TRIB. MIL. L. V. MINERVIAE. FECIT.

SANI ET. SVIS. LIBERIS.

CAOR.

CAOR, quaro, ed ultimo fiume, che esce dal Lago di Chimai, il quale bagna le Città di *Carré Comoray*, e *Chimai*. Fff 2 nel

nel Golfo di Bengala vicino al Gange contrè bocche, una che ritiene il nome di *Caor*, l'altra di *Cadamali*, e la terza di *Lagni*. *Atl. Ven. P. 14. 125. del P. Coronelli.*

CAORLE, o *Caprula*, *Capularum*, secondo i Latini. Circa 40. M. distante da Venezia, alle foci del F. Lemno, conosciuto dagli Antichi sotto il nome di *Romaninus major*. Fu questa fabbricata nel 423. da' Concordiesi nell' Isola, che porta il medesimo nome, e divenne col tempo assai riguardevole, benchè a' giorni nostri decaduta. Era circonvallata di Fossa, e si veggono ancora le vestigie di due recinti di Mura, l'uno a' merli assai debole, l'altro forte, che principia sotterraneo verso il Canale, nominato *Guarolo*, e che racchiudendo la Chiesa, detta dell' Arcangelo, vien a circondare la Piazza, sviscerandosi al Monte della Marina per mezzo del Palazzo Pretorio. Verso il sudetto Monte, ove ora è fabbricato l'Argine, era un Torrione, battuto dal Mare, e quivi giungevano le Navi in Porto. Si scuoprano le fondamenta d'un'altra Torre, poco discosta dalla Chiesa maggiore, chiamata la *Cisterna*. Nel Canale denominato *Bacca del Guaromico*, sono parimente le fondamenta d'altro Torrione, che sopravanzano da terra, quasi un passo, fabbricate di marmi, e grossi macigni, che denotano essere stato ivi contiguo un Rivellino del Porto. La Città abitata da' soli Pescatori, e Marinari, viene governata da un Nobile Veneto, eletto dal Maggior Consiglio con titolo di Podestà, che si muta ogni 16. Mesi. Fu questa invasa dagli Slavi nell' 842. e incendiata da' Genovesi nel 1374. con Armata di 60. Galere, sotto il comando del Generale Pietro d' Oria. E' certo, ch' il Vescovado di *Caorle*, trasse l'origine da quello di Concordia; ma nel tempo discordano gli Autori; altri volendo, ch' il Vescovo di Concordia si riducesse nell' Isola di *Caorle* nel IV. Secolo, quando Artila, quasi fulmine scorreva devastando l'Italia; gli altri, ch' inforte nel Secolo VIII. dissenzioni per il Primato tra' Patriarchi Aquilejensi, e di Grado, il predestato Vescovo di Concordia, ch' aderiva a questo, si ritirasse nella Città di *Caorle*. Pacificatisi dopo 21. anni i due Patriarchi, ritornò il Vescovo a Concordia, ed a' *Caorlesi* fu dato il proprio Vescovo, Suffraganeo del Patriarca di Venezia. Con tutte le diligenze praticate, non abbiamo potuto rintracciare la Serie continuata di questi Prelati. Solo abbiamo rilevato, che vi fu Vescovo *Luca Modanico*, che morì in Pordenon nel 1439. ove fu sepolto nella Chiesa Barocchiale di S. Marco. Un Pietro Carlo da Venezia troviamo registrato nel 1490. Abbiamo, che nel Secolo seguente vi furono Vescovi Dianello de' Rubois da Burano, poi Sebastiano Vio, parimente da Burano. Nel 1559. Girolamo Righettini da Trevigi Canonico Regolare di S. Salvatore. Nel 1595. Angelo Cacasino medesimamente Trevigiano dell' Ordine de' Predicatori. Nel 1609. Lodovico Grigi Veneto Minor Osservante di S. Francesco. Nel 1613. Benedetto de' Benedetti Veneto Chierico Regolare. Nel 1629. Angelo Castellaio Aoneto dell' Ordine de' Minimi di S. Francesco di Paola per la rinonzia del suo Predecessore. Nel 1641. Vincenzo Millani Trevigiano, Canonico della medesima Città, il quale poi passò al Vescovato di Liefina nella Dalmazia. Nel 1645. Giuseppe Pizzini Veneto dell' Ordine de' Predicatori. A questi successe nel 1651. Georgio Darmino dell' Isola di Tine nell' Arcipelago, Canonico Teologale della Canea nel Regno di Candia, il quale passò al Vescovato di Città Nova nell' Istria. Pietro Rusoa Veneto della Serafica mia Religione beneficente de' Minori Conventuali, e nostro Maestro nell' Astronomia, promosso a questo Vescovato nel 1655. nel quale lasciò molte memorie della sua beneficenza. Antonio Boscaroli da Legnago della medesima mia Religione successe nel 1675. Dopo vi fu eletto Domenico Minio da Burano, che fu prima Arcidiacono di Cervia, al quale successe Monsignor Scarella Padovano, che morì in Roma, prima di pigliar possesso della sua Sede, in luogo di cui fu eletto M. Oggidì questa Chiesa con molto zelo, è governata da Monsignore Grassi, nostro Veneziano, che con molta generosità la va beneficiando.

CAORS, o *Onbors*, Città Vescovile della Francia, nella Linguadocca, capitale del picciolo Paese di Querci, della quale abbiamo trattato nel presente Tom. VII. col. 150. 151. alla qual descrizione s'aggiunga il seguente Epitaffio.

I. CORNELIVS. L. F. CL. PROCLVS
II. VIR. COLON. DVCON. CADVRC.
IOVI. OPTIMO. MAXIMO. LVD. P.
FECIT.

CAOS.

CAOS, o *Chaos*, neut. gen. indeclinabile, Græc. *χάος* era una materia confusa, & indigesta, nella quale avanti la Creazione del Mondo resiedevano tutte le Forme, i quattro Elementi misti, e confusi senz'alcun ordine. Per la parola poi del *Fiat*, che prononziò l'Onnipotente Dio da questo *Caos* furono prodotte tutte le Forme, gli Elementi distinti, e separate le Tenebre della Luce, le Acque superiori dalle inferiori. Infomma dal *Caos* per la mano dell'eterno Artefice fu fabbricata la così bella Machina dell'Universo, creduto dagli antichi Filosofi principio di tutte le cose create. Viene questa voce *Caos* dal verbo *χάω*, *chaō*, *fundo*, *quod esset omnium elementorum fusio*, *scu confusio*: ed altri forse meglio del verbo *χάω*, *chascio*, *debisco*, della quale pare vogliano intendersi le parole dette ad Abramo dall' Epulone, tormentato nell' Inferno, registrate in *Luc. 16. 26. Et in his omnibus inter nos*, & *vos*, *chaos magnum firmatum est*. Nel Greco si legge *χάσμα*, *chasma* dal medesimo verbo *chascio*, cioè *hiatus*, *vorago*. Indicano queste parole un gran intervallo, stabilito dagli immutabili Divini Decreti tra l'Inferno, ove giace l'Epulone, ed il Limbo, ove trovavasi Abramo, cogli altri Santi Padri. Benchè Ambrosio moralizza in altro senso tali parole. Ovidio 1. *Metamorph.* del *Caos* parlando, registrò. *Aurè Mare, & Terras, & quod regit omnia Cælum, Unus erat toto natura vultus in orbe, Quem dixere Chaos, rudis indigestaque moles.* Virgil. 4. *Æneid.* 102. *Tercentum tonat ore Deos, Herabumque, Chaosque.* Idem 4. *Georg.* 70. *Atque Chaos, densos diuina numerabat amores.* Le quali parole dichiarando, disse. *A' Chaos narrabat crebros amores Deorum.* Idem 6. *Æneid.* 53. *Dij quibus imperium est animarum, umbraque silentes, Et Chaos, & Phlogeton, loca nocte silentia late.* Lucan. lib. 15. 127. *Extimuit natura Chaos, rupisse videntur, Concordes elementa maras.* Seneca *Medea* 1. 2. *Fas est precari noctis aterna chaos, Adversa superies regna, manesque impios.*

CAOT.

CAOTORTA, Famiglia Patrizia Veneta, della quale non si rintraccia la sua origine fuori della Patria, essendo di essa antichissima abitazione, anzi avendo la prima abitata l'Isola di Castello, ed ivi contribuito alla fabbrica della prima Chiesa. A sempre goduto gli onori d'una nobile, ed illustre, che le diede l'ingresso al Maggior Consiglio, del quale non ostante al serar di esso, restò esclusa fino l'anno 1311. che per merito acquistato da Niccolò *Caotorta*, ne' rumori seguiti al tempo di Bajamonte fu anoverata. Porta questa Famiglia per Arma un Leone d'Oro, che sostiene colle branche davanti un circolo d'Argento, come si vede nelle antiche memorie. Ma *Marco Caotorta* nel 1425. alzò il Leone. Il P. Ireneo dalla Cioce, scrive nella sua Storia di Trieste, che i *Caotorta* furono Tribuni antichi, e delle prime Famiglie, che abbandonata la Città di Trieste, e vennero ad abitare le nostre Venezie Lagune, che prima del 1551. fecero edificare la Chiesa de' Santi Sergio, e Bacco, e che furono nominati tra' Cittadini di questa Repubblica.

CAPA.

CAPA, Famiglia Nobile di Com. *Ballarini*. **CAPACE**, da *capire*, che *capice*, ch'è atto a capire. Lat. *Capax*, Franc. *Capable*. Termine, che può in vari sensi intendersi. Onde diciamo un luogo Capace di dieci mille Perlone, *Locus denarum millium capax*; donis hominum millibus capendis idoneus. *Locus qui decem hominum millia capiat, suo spatio excipiat, sua comple-*

in tenent, suo ambitu comprehendens. Capace per degno. Lat. Idoneus, Aptus, Dignus, Franc. Capable, digne.] Un Uomo capace da governar un Regno. Lat. Vir administrando Regna idoneus, ab necessariis dotibus bene paratus, idonea facilitate instructus. Ad Regni administrationem aptissimus. Franc. Un Homme capable de gouverner un Royaume.] Quest' Uomo a un spirito capace d'ogni cosa. Lat. Hic homo praeipuo quadam natura munere aptus est. Accommodatus, appositus ad omnia. Franc. Cet homme à un esprit capable de toutes choses.) Tutti i telori del Regno non sono capaci per sfaziare la di lui ingordigia. Lat. Omnes huiusce Regni gaza, ac thesauri, illius cupiditatem explere, satiare nullo modo possunt. Franc. Tous les trésors de ce Royaume ne sont pas capables d'assouvir sa convoitise. Non è capace di questa Carica. Lat. Hoc munus dignus non est. Haud dignus est, cui demandatur hac Provincia. Franc. Il n'est pas capable de cette charge.) Parlar cose, che la gente è capace d'entenderle. Lat. Dicere ad popularum intelligentiam accommodatè. Franc. Dire des choses, que le Poupie est capable d'entendre.) Un fanciullo non è capace d'un sì gran delitto. Lat. Non cadit in puerum tam grave crimen. Franc. Un Enfant n'est pas capable d'un si grand crime.) Un ignorante non è capace di quelle cose. Lat. Hac ab rudis hominis intelligentia remota sunt. Franc. Un ignorant n'est pas capable de ces choses.) Un Uomo da bene non è capace di mentire. Lat. Non cadit in virum bonum mentiri. Franc. Un homme de bien n'est pas capable de mentir.] Dicesi ancora Capace ad un' uomo doto. Lat. Doctus eruditus. Franc. Capable, docte.) Capacità per dottrina. Lat. Haec doctrina, etc. Franc. Capacité, Doctrine.) Capacità d'una Sala. Lat. Aula capacitas. Franc. la capacité d'une Salle.] Capacità per sufficienza. Lat. Haec facultas, satis. Franc. Suffisance.) Secondo la capacità del mio spirito. Lat. Pro ingenij facultate. Franc. Selon la capacité de mon esprit.

CAPACELLI (Girolamo) dell'Ordine de' Minori Conventuali di S. Francesco, Dottor Collegiato di Sagra Teologia, e Metaphisico Pubblico, compose una lettera ne' Collibeti di Gio: Duns Scoto, Volume I, nella lettera 7. fu stampato in Bologna da Gio: Battista Faellio nel 1513. Vuolsi nelle tue Opere dice, che il medesimo scrisse chiaramente nella Dottrina, e Sentenza di Scoto, e che ebbe sotto la sua disciplina Virtuosi Scolari, tra' quali vi fu fra Girolamo da Brescia dello stesso Ordine, Scrittore famoso. Tra Secolari vi furono eccellenti Filosofi tra' quali si numerano Girolamo dal Butro, e Pompeo Peregrino.

CAPACCI, Famiglia Nobile del Regno di Napoli. Ve. di Capacci.

CAPACCI (Orsavianò). Nobile Sanese, fu intimo familiar, e Maestro di Camera del Cardinale Francesco Piccolomini, che salito poscia al Pontificato, si chiamò Pio III. il quale lo dichiarò subitamente suo Datario. Esercitò questa carica in quel Pontificato, benchè brevissimo. Pompeo Sanese tom. 1. lib. 9. mibi pag. 229.

CAPACCIO (Giulia Cesare) fu in stima sul principio del Secolo XVII, ed era nativo di Campagna nel Regno di Napoli, ove i suoi Parenti erano di bassa stirpe; ma il di lui merito a inalzò la sua Famiglia a tali onori, che la rendono superiore a l'altre, che gli erano uguali. Studiò in Napoli, ed avendo molta propensione alle lettere, vi fece un progresso mirabile. Imparò la Filosofia, la Giuriprudenza Civile, e Canonica; indi si diede alla lettura de' Poeti, e degli Storici. Il suo merito singolare fece, che fosse eletto Segretario della Città di Napoli, e fu uno di quelli, a cui principalmente l'Accademia de' gl' Oziosi della stessa Città, e tenne per il suo stabilimento. Francesco della Rovere Duca d'Urbino gl'incaricò l'educazione del Principe suo figliuolo; ed in quel mentre Capaccio compose una parte dell' Opere, che si anno di lui. Morì nel 1631. Scrisse con molta bella eleganza, e con chiarezza di ottimo stile. Della impresa Trattato in tre libri diviso di molta utilità, e vaghezza, potendosi con la sicura, e facile scorta di esso, pervenire alla perfezione di così nobile, e dilettevole materia, nella quale trovano i Letterati al desiderio loro, così proporzionato il gusto, come la soddisfazione affatto corrispondente. Poichè ammirarsi per addentro di esso, qualunque bellezza, che possa render non componimento con tutte le circostanze compito. Vedesi

parimente con molta sua lode il Segretario, intorno alla cui professione egli è riuscito eccellente fra gli altri, che di questo nobilissimo esercizio anno diffusamente scritto, & a lui deve con ogni ragione il pregio, come a quello, che non partendosi dalla parte essenziale del Segretario, con la bellissima sua Opera, giova, ed insegna la vera, e facile maniera di scrivere la Lettera, che deve esser l'idea, e l' Simulacro di questa Professione. Riesce questo Libro assai vago, poichè oltre alle regole dello scrivere, tratta dell' Ortografia, de' Titoli, delle Cifre, e di altre cose alla bellezza di esso concernenti. Oltre alle suddette Opere, sono prodotti anco dal suo fertilissimo ingegno, i componimenti, che leguono; cioè Lettere: Mergollina, Egloghe Piscatorie: Selva di Concetti Scritturali, i quali servono così per scrivere le Lettere, come per ogni altro Italiano Scritto: Una Comedia, che per l'eccellenza sua, fu degna d'esser recitata, e di comparere nel Teatro co' mezzo di Luzzio Fedele Comico di gran nome, e de' più celebri, ch'abbiano per l'addietro nobilitate le Scene con applauso, e soddisfazione degli Uditori: Prediche Quadragesimali: Gli Apologi con la giunta delle Dicerie morali: Il Principe, la qual Opera a guisa d'edifizio vien tutta fondata sul governo di queiti tempi, il più glorio di quanti abbia mai avuto il Mondo, col mezzo del Sapientissimo Rè di Spagna Filippo II. nella cui prudenza, ed integrità mantenne la Cristiana Repubblica il decoro, la santità, e la grandezza. Tratta parimente in quell' Opera delle tre qualità di Repubbliche, cioè Regno, Aristocrazia, e Polizia, ed altre vaghe materie: si vedono in essa alla perfezione del governo appartenenti, ed al componimento del Libro necessarie. In Latino si vedono anco del suo queste due Opere, cioè: Neapolitana Historia. Tomus primus, In quo Antiquitas, Edificio, Civibus, Republica, Ducibus, Religione, bellis lapidibus, locis adiacentibus, quae totam ferè amplectuntur Campaniam, continetur. Rustolana Historia, i quali, ed i suddetti componimenti, che furono degni d'uscire alla stampa, fanno eterno il nome nel Capaccio nella memoria de' Posterì. Di questo scrisse Camillo Pellegrini.

Livio, ut Urbs debet, vixi Orbis bella tenenti
Gloria Romulidum quo magis onituit:
Barbarum qui vincens sic debet Iulo
In lucem e tenebris eruta Parthenope.
Altro Autore incerto registrò
Mira fideles quantum capis ista hic mente capaci?
Carmina Graecus es, haud Graecus in Historia.

Si tralasciano di trascrivere autorità di Uomini dotti in lode del Capaccio; per isfuggire la lunghezza, e perchè troppo si farebbe avuto che fare; imperocchè, essendo, oltre all'erudizione, itato esso cortesissimo, vien celebrato da mille, e mille. Lo Scioippo gl'indirizza il suo quinto Paradiso Letterario, e conclude acarte 30. dell' edizione di Milano, scrivendo del medesimo Capaccio. Vale ergo Virum optime, et doctissime, mihi que merito tuo carissime, et praestantem spectasque fidei Iurisconsultum Ludovicum, filium suum, verisimilis salvere plurimum iube.

CAPACCIO, ovvero Capaccio Nuovo, a distinzione di Capaccio Vecchio, di cui nel vicino Monte si veggono le antiche sue vestigie, detto da' Latini Caput Aquinum. Città Vescovile suffraganea di Salerno, situata nel Principato Citeriore, Provincia del Regno di Napoli, nel quale tiene luogo tra quelle del primo rango, essendo alla foglia dell'antica Città di Pesto, una delle quattordici Colonie di Romani in Italia, già situata su la sponda del Mar Tirreno in luogo così, che due volte in ciascun anno produceva odorissime Rose, celebrata perciò da Scrittori, tra gli altri da Virg. nella Georg.

Vidi Pessanogaudere rosaria cultu. Ed altrove.
Biferique rosaria Pessi. Da Ovidio.
Pessanas vincat odore Rosas. Da Propert.
Odonati virtus Rosaria Pessi.

Da frequentorno i Romani, e M. T. Cicerone vi fece una Villa con un Palaggio, i cui marmi, ed iscrizioni fin ora si veggono. Nel' amenità del Paese potè oprar, che i Cittadini di lei non s'impiegassero nel maneggiar l'armi, e divenissero in quella valorosi, come dice Torquato Tasso nel

fo nel 2. cant. della Gerusalemme conquistata.

*Quiu' insieme, venia la gente esperta
Dal suol, che abonda di vermiglie Rose
La ve come si narra, e rami, e fronde
Silas impetra con mirabil' onde.*

Quindi i suoi Cittadini non cederon agl' Eserciti d' Annibale, di Alarico, di Genserico, di Totila, e di quanti Barbari depredorno l'Italia, resistendo con gran valore ad Alessandro Molosso, Rè degli Epiroti, ed a Pirro figliuolo di quello, conduttur degl' Elefanti in Italia: e per testimonio di ciò l'ossa di un di essi, poco a poco scoverti da un torrente, furono gl'anni passati trovate presso le ruine di Pesto. Fu parimente dotata di Uomini santi, tra' quali risplende il glorioso Martire S. Vito Cittadino di quella, come riferisce Paolo Regio Vescovo di Vico Equense. Onde la Città di Capaccio lo riverisce come suo Protettore, e s'onora di conservarne un baccio, godendo de' continui miracoli, quali opera particolarmente presso al Fiume Silari, celebre per la maraviglia opratavi dalla natura d'impetrir le fronde, e legni, che in quello cadono. Fu anco arricchita per molti secoli del Sacto Corpo dell' Appostolo S. Matteo, qual dopo la sua distruzione fu trasportato in Salerno: Ne mancarno in lei Uomini segnalati in lettere, mentre ivi fiorirono Xenofonte, e Parmenide, Filosofi celebratissimi, come riferiscono Dionisio, e Diodoro. Ma pur alla fine li fu forza foggicare all' invasione de' Saraceni, i quali nell' anno 930. inondorno in Italia, ed una Città così gloriosa, e grada di quattro miglia di circuito, la qual per il suo valore s'era mantenuta molti secoli inespugnabile cadde in modo, che fu rovinata affatto, e con barbarico furore spianata da' fondamenti, lasciando solo parte delle mura, e quattro Teatri nel mezzo, fatti già con mirabil magistero, e con magnificenza Reale di Colonne grandissime di Marmi, che li sostengono, le quali ancor si veggono con meraviglia di riguardanti, lasciati forsì per eterna memoria de' Politeri, affinché si vedesse di che grandezza era là da loro espugnata Città di Pesto, la cui fondazione si dilunga tanto, che si nasconde sotto le tenebre dell' antichità. Pure dalle sue reliquie scampate dal furor de' nemici fu edificata la Città di Capaccio un' aspro, benché piccolo Monte con un Castello in più alto, ed inespugnabile sito, discosto da essa Città di Pesto tre miglia, trasferendo vi in essa la Dignità Vescovale, e l'altre prerogative. Poiché, siccome Pesto era capo della Lucania, così Capaccio è Capo di una Diocesi, ch'è poco men d' una Provincia. Onde Eustachio Venusino di lei disse,

*Pontificis, qua cum sit fulgida tellus
Urbs Pestana filia digna fuit.*

Si mantenne questa Città in quel luogo trecento, e quindecim anni. Ma perche poila fortrezza del sito, e natura bellicosa de' Cittadini diedero occasione al Conte di Capaccio seguir le parti del Sommo Pontefice, e far pubblica resistenza allo Scommunicato Imperador Federico, nel 1246. dall' Esercito di quello con inganni fu presa, e poi quasi distrutta. Onde que' Cittadini, che scamporno la vita, dopo qualche tempo si ridussero ad abitar sotto la falda del Monte vicino, trasportando con essi la dignità della lor Patria. Era stata frà tanto adornata del titolo di Conte, de' quali il primofu Guaimarino, a cui la diede Roberto Guiscardo in cambio di Salerno, tolto a Gisulfo, Padre di quello, ed ultimo Principe di Longobardi, e con lo stesso titolo furono chiamati non solo i successori di Guaimarino; ma tutti gl' altri Signori, che l'an posseduta, quali sempre sono stati i priini del Regno. Conciosiacche dalla Casa di Guaimario venne a quella de' Sanseverini, ed essendone privato il Conte Guglielmo, ne fu investito D. Ferrante Villamarino Vicere di Napoli, a cui succedette D. Isabella, unica figlia, marita con Sanseverin, antichi possessori d' essa Città. Ricaduta finalmente al Rè fu comprata da Niccolò Grimaldo, Principe di Salerno, e dopo 70. anni per morte di Niccolò Grimaldo Duca d' Evoli, Nipote del Principe Niccolò, e pervenuta per successione al Signor Niccolò d' Oria, Principe d' Angri Fratello, uerino d' esso Duca Niccolò Grimaldo con lo stesso titolo di Conte, il quale la prestiede. Sono in questa Città diverse Famiglie Nobili, cioè Angeli, Cannichi, Eliser, Gatta, Landisi, Napoli, Nigli, Tanzi, Vignari, Zapulli, ed altre, alle quali non intendiamo pregiudicare, se non le nominiamo tutte. Di

questi si sono resi celebri il Dottor Michiele Zappullo, il quale, oltre la bontà della vita fu Uomo di lettere, e scrisse il Sommario Storico con le Tavole Astronomiche, alcune Opere Spirituali, ed altre Legali. La Famiglia Gatta è derivata dalla Città di Viterbo, la quale non a punto degenerato da quel germe illustre, avendo in ogni Secolo prodotti Uomini chiari nell'armi, e nelle lettere, fra' quali il Dottore Francesco Antonio Gatta, Barone, e gran letterato, come attesta fra molti il Fioravante nel Catalogo d'Uomini illustri d'Italia. Di più, Lelio Cavaliere dal' abito di S. Maurizio, e di S. Lazzaro, Capitano d'Uomini d'arme; Come altresì di loro Nepoti Geronimo, D. Giacomo, ed altri, secondo legge si ne' varii Libri di erudizione, da essi dati in luce. Ne è minore D. Francesco Gatta, Missionario Appostolico, Vicario Generale, e Redentore de' Cattivi ne' Regni di Barbaria. Rende però cospicua detta Famiglia della Gatta nelle Provincie di Principato Città, e Basilicata, il celebre Costantino Gatta, (come in Napoli) Uomo di sublime intelletto, e di rara virtù, come attestano i Libri da lui composti, e messi alle stampe a' nostri tempi. Diramata poscia detta Famiglia nella Città di Maritano in Calabria, anche ivi a prodotto i suoi Eroi, fra' quali il Padre Evangelista della Gatta, della Compagnia di Gesù, Tromba dell' Evangelio, e celebre in Santità, come si riferisce nella di lui vita.

CAPACCIO. Il Borghini nel Discorso dell' Origine di Firenze, parlando degli Acquidotti di essa Città: Pigliavansi queste acque, come ben dice il Villani: e vi se ne vede ancora chiarissimi segni, là da Settimello, e sotto le piaggie di Monte Morello a Seito, a Quinto, ed a Colonnata: e raccogliendo molte acque, che vi sono in gran copia vivissime, e chiarissime, si conducevano dentro alla Città, fino in Terma. Egl' chiama il luogo dove si faceva la maggior raguchia il luogo, dove si faceva la maggior ragunata, e come noi diciamo, conserva di quelle acque, Capaccio: come capo d'acque. Non mica quello, che credono alcuni esser oggi al canto alla Macine, scambiando il luogo, e l' nome: che era questo luogo allor fuor di Firenze, e di là da Mugnone: ed il nome è Campaccio da campo; e non Capaccio, da capo. Ma era questo in Terma, come egli dice chiaramente, ed il Malepini ancora; e vuol la ragione: dovendo frà l'altre cose somministrare l'acque a que' Bagni pubblici, detti con voce Greca, donde a principio elle vennero, Terme, che ancora ritiene l'antico nome. Le parole del Villani sono queste al capo 38. del libro primo. Ed in Firenze faceano capo le dette fontane a uno grande Palagio, che si chiama Termine, caput aqua; ma poi in nostro vulgare si chiamò Capaccio, che ancora oggi in termine si vede l'anticaglia. Questa derivazione è conforme all' analogia; da capior mandosi regolatamente capaccio. Onde capaccio dice si anche d' un capone, d' un capitoso, d' un testardo, cioè d' Uomo ostinato, rozzo, e di dura apprensiva. Ma può anche derivar capaccio, nel significato del luogo dove si fa ragunata, e conserva d'acque, da capax. Capax capax, capacium, CAPACCIO: cioè, luogo atto a capire.

CAPACCIO, Pegg. di capo. Lat. Deforme caput. Fir. As. 258 E avevamo que' capacci pieni di piaghe vecchie [parla di certe carogne.] Vale ancora per Ostinato, di dura apprensiva, e rozzo. Lat. perveritas.

CAPACE, Da capire. Che capire, che è atto a capire. Lat. capax. Ps. 166. La grazia, &c. fa crescer l'umiltà, la quale crescendo sempre, diventa più capace, e di maggior tenuta. Cavale. Fr. Ling. E per lo desiderio dilatata l'anima, diventa più capace, e più degna delle grazie, le quali domanda. Vedi Tom. VII. Col. 1195. in fine.

CAPACIO, o Capacio (Scipione) Scrisse del Regno di Napoli, e ne fa menzione Lorenzo Grasso, Elog. List.

CAPACISSIMO, Superl. di Capace. Lat. Capacissimus. Circ. Gell. E noi siamo di quei, che ne abbiamo l'animo Capacissimo. Fir. As. 40. E tu, e giovane, e per l'età, e per la bellezza capacissimo de' tuoi desiderj. E Dial. Bell. Don. 369. Feceli tondi (gli occhi) a cagione, che con quella figura, la quale è di tutte le altre capacissimo, &c. Bembo. As. 3. Di questa circonferenza, &c. Santissima, capacissima, e maravigliosa.

CAPACITA', Altratto di Capace, Capacitate, e Capacitate. Ebr. Rachab, Ger. Ene Vitis. Gall. Capacité. Hisp.

Hisp. Capacidat. Lat. *Capacitas*, *asis*, f. 3. Cic. 2. Tusc. *Utrum capacitasem aliquam in animo putamus esse.* Boc. g. 6. f. 11. L'acqua, la quale alla sua capacità soprabbondava, un altro canale riceveva. E per metaf. Conv. 59. Siccome da fonte primo si deriva, che sempre attrae la capacità della nostra natura. Boc. Vit. Dani. Fu dunque questo Poeta di meravigliosa capacità, e di memoria fermissima.

CAPACITA' d'una Persona. Regolasì questa secondo la disposizione de' costumi. Così nel costume della Normandia la Maggiorità principia ne' 20. anni; ed in quella di Parigi ne' 25.

CAPACITARE, Render capace. Lat. *satisfacere*. E capacitare per diventar capace, in sentimento di divenire appagato. Lat. *acquiescere*.

CAPALBAS, Pianta delle Indie Occidentali, della quale scaturisce un liquore ottimo per le ferite: onde al medesimo vi concorrono eziandio le Bestie, quando sono ferite.

CAPALLA (*Giralamo*) da Saluzzo dell'Ordine de' Predicatori, che nella sua Patria fu Inquisitore del S. Offizio. Scrisse nel nostro Idioma l'Orazione Funebre nella morte di Matteo Boverio, Consigliere del Rè Cristianissimo, stampata con altri di lui Scritti in Carmagnola nel 1585. Stampò parimente alcuni Motetti per la Solennità del S. Rosario in Tortona nel 1604.

CAPALVIO, Nella Marina di Toscana è il *Monte Argentario*, fertile di miniera di marchesetta, già detto *Caput Abantium*, & *caput Alvei*, e *Capo Casano*.

CAPANA, Famiglia Nobile Napoletana, la quale secondo Elio Marchese è originaria del Cilento, che viene seguito dal Contarini, e dice mostrarlo la porta di S. Pietro Martire di Napoli, costrutta da uno di questa Famiglia, della Rocca del Cilento; Jacopo fu Milite, Maestro Razionale, Consigliere, e Familiare del Rè Roberto, da chi ottenne in dono i Cafali, Trotta, Cupolo, Salcato, e Castrigrano, Francesco fu Milite, Maestro Razionale, Consigliere, Familiare, e Barone di Turriceello, Castiglia, Porcile, Aquavella, e Castello a Mare della Bruca. Niccolò Milite Maitro Portolano, e Procuratore d'Abbruzzi, e dopo anco della Puglia. Un'altro Niccolò Milite, Familiare, e Capitano d'Agnone nel 1419. Mazzeo fu Barone di Lultra, di Ognano, Sella, e Pollica, Ciambellano, e Familiare, e riceve in dono oncie 25. annue. Tomaso Milite, e Familiare, Profetto Castello a Mare della Bruca, e della Città di Vico, Antonio Milite, Ciambellano, e Familiare, ottiene in dono dal Rè oncie 25. e de' beni di Trogalla, Capano Milite suo Zio materno; Antonello figliuolo d'Antonio, Feudatario in Cilento, nel 1423. Corrado Milite Ciambellano, Familiare, Portolano, e Procuratore di Calabria, e Provivore delle Castelle di Calabria. Carlo Barone di Barbera, Massafanta, ed altri Villaggi. A posseduto il Casale de' Carusi nel Cilento, fin all'anno 1670. che lo vendè il quattordicesimo Barone. Possiede ancora Pollica, Cello, e Cannichio. A parentato con Famiglie Nobilissime, come sono Carafa, Brancaccio, Aldimare, Sangro, Barrile, Viteris, Scattarericca, Tocco, Orfino, Rossi, Villana, Pezzo, ed altre. Scrivono di questa Casa il P. Borrello, il Mazzella, Contarini, Pierri, Lellis, ed altri.

CAPANDI, o *Cabano*, Famiglia Nobile di Napoli, della quale fu Ramondo, che di Moro divenne Siniscalco del Regno di Napoli nel modo, che segue. Fu questi comprato per Schiavo da Ramondo Cabano, Cavalier, e Siniscalco di Roberto Duca di Calabria, e piaciendogli oltra modo le buone qualità del giovane, subito lo fe soprantante della Cucina Reale, e fattolo battezzare, il proprio nome, e quel del suo casato gli diede, ed egli se n'andò alla guerra. Onde rimase il Servo in luogo del Padrone, e seppe tanto per lo suo ben servire prevalersi, che in breve tempo comprò case, massarie, oro, ed argento, e tanto stò dal servizio della Cucina passò a quello della Camera Reale. Or avendo nel 1299. in circa, il Duca Roberto presa la Città di Carania, la Duchessa Violante sua Moglie, vi partorì un figliuolo, nominato Carlo, che poi fu Duca di Calabria, a cui diede per Balia Filippa Catenele, che serviva la Corte per Lavandaja, e co' suoi per grandissima diligenza, che usava in allevare il Bambino, fu tenuta

in grandissima riputazione. Et essendogli morto il marito, ch'era peccatore, venne in Napoli col suo Signore, e volendo il Duca Roberto, quella Duchessa Moglie premiare la Balia, che l'aveva servita lungo tempo, la diede per Moglie al detto Ramondo, facendolo prima Cavaliere, dopo Senescalco Reale, nel qual grado onestamente portandosi, morì lasciando di sua Moglie tre figliuoli, cioè Carlo, Perotto, e Roberto, i due primi Cavalieri, e l'ultimo Vescovo, e fu sepolto nella Cappella di questa Famiglia di S. Chiara in Napoli, ove leggesi. *Hic jacet Raymundus de Cabanis miles Regij hospitij Senescallus, qui obiit Anno Domini 1334. die 25. Octobris 3. Ind.* In oltre morì Perotto Ciambellano della Casa Reale, come nel Sepolcro, che quivi si vede leggiamo. *Hic jacet Dominus Perrotus de Cabanis miles Regius Cabellanus filius Domini Raymundi de Cabanis Regij hospitij Senescalli mortuus est Anno Domini 1336. die 29. Martij Ind. 4.* Policia morì Carlo Vicesenescalco della Casa Reale, e Marito di Maria di Coccano, Signor di Monte Corvino, da' quali nacque Sancia, che da fanciullezza fu allevata con Giovanna, alla quale fu data dalla Duchessa Maria II. Moglie di Carlo Duca di Calabria per maestra, e governatrice la predesta Filippa, e venuti a morte Carlo, e Maria, la Filippa rimase come Madre di Giovanna, la qual poscia divenuta Regina, subito diede l'uffizio di Senescalco di Sicilia, e di Maestro della Casa a Roberto figliuolo di Filippa. Diedigli anche il titolo Conte d'Evoli, e Sancia la Nipote fu fatta Concessa di Morcone, o Montorio, e tutte le cose dipendevano, e si reggevano da questi. Così in gran fortuna ritrovandosi tutti, et re auvenne un giorno, che la Regina Giovanna non essendo molto soddisfatta del Matrimonio dal Re Andrea suo Marito, e per i mali portamenti, che le faceva, ed anche perche egli a vea distribuito tutti i principali uffizj a' Ungheri, consigliata da co' loro, e da altri, fece una notte stragolare quello nella Città d'Aversa nel Convento di S. Pietro a Majella, ne' 18. d'Octobre del 1345. e venuto d'ordine di Papa Clemente VI. Beltramo, o sia Ugo del Balzo, Conte di Monte Scagliolo, e gran Giustiziero del Regno, prima se ne tomentò morire due Gentil'Uomini Calabresi, Camerieri del Re, poi se pigliar Filippa, Roberto il figliuolo, e Sancia la Nipote con altri, i quali avendo contestato il delitto, si fe tenagliare per la Città tutti ignudi su due carri; ma l'infante Filippa per esser vecchia morì avanti, che giungesse al mercato, luogo deputato alla Giustizia. Onde il cuor, e l'interiore le furono aperte, ed appese su la porta Capuana, ed il resto del corpo orugiato. Sancia, Roberto, ed altri furono legati ad un paio, e miseramente arsi. Benchè l'Ammirato, ed il Contanzo dicano, che fossero decapitati. Questa fu la fine di Filippa Catanele, alla qual sarebbe stato meglio co' lavari panni, paocacciar il vizio, che in delizie procurar grandezza. Nell'ultimo sepolcro furono sepolti i figliuoli di Francesco Cabano, figliuolo di Roberto, Conte d'Evoli, e di Sicilgalta Filomarina sua Moglie, e di quattro suoi figliuoli, i quali come dice l'Ammirato morirono di peste, tre anni avanti del Padre, e quivi e il seguente epit. *Hic jacet Pueri Giacomo, Lasse, Marchione, Petruccio fratres, et filij Francis de Capandis de Neap. qui occurrunt Anno Domini 1384. mens. Septemb. 3. Ind.* Segue nello stesso Sepolcro. *Hic jacet mulieris domina de Neap. quae obiit Anno Domini 13.* S'auverte, che questo Sepolcro none nella detta cappella; ma nel Cortile di questa Chiesa, e nella stessa Cappella e quest'altro Sepolcro col' iscrizione, che segue. *Hic jacet corpus nob viri Francis de Capandis de Neap. qui obiit Anno Domini 1386 die 19. mens. Julij.*

CAPANEO, Lat. *Capaneus*, nome di tre Sillabe, *Græc. καπανεύς*, che fu quello d'uno de' sette Capitani, che elpugnò Tebe, come si documenta Strabo. Fu l'inventore di dare alle Città le Scalate. Come parimente leggiamo in Vegetio l. 4. de re militari c. 21. *Qui Scalas in obsidione utuntur, frequentes periculum sustinent exemplo Capaneus, à quo primum scalarum opugnatio perhibetur esse inventa: qui tanta mole lapidum suis obrepens à Thebanis, ut flammis abscidatur extinguitur.* Vedi Ovidio lib. 4. Trist. eleg. 2. *Capaneus* e l'adiettivo di *Capaneo*, come lo fa Staz. 12. Theb. v. 704.

Capaneaque miserrimus umbris Pecthra, Altro addiettivo di cinque sillabe di Capaneo, è Capaneus, secondo lo stesso Sazio lib. 1. Theb. v. 345. *Ausa nunt alius Capaneus con iux.*

CAPANEO SUOI EPITETI.

FEROCE, *Valvas*. Ecco risorge Capane feroce, ch' ognifatica gli è troppo nemica. *Tebai. 6. 213.* **FIERO**. *Trouf.* E feco incontro agli itellati Regni Fiero ancor Capaneo folgora sdegni. *Cost. 6. 23.* **FORTE**. *Valvas*. Ma Capaneo del par forte, ed atroce Ti lascia in terra senza onor, e passa. *Tebai. 7. 203.* **GIGANTE**. *Valvas*. Si dice: ed ecco Capaneo gigante Terribile a mirar si trasse avanti. *Tebai. 6. 193.* **NEMICO** di Giove. *Valvas*. Nè l'orgoglio tacer, le furie, e l'armi del nemico di Giove Capaneo. *Tebai. 1. 14.* **SUPERBO**. *Valvas*. E' l'alta del superbo Capaneo Sopra ogni fede gli auversari offende. *Tebai. 8. 214.*

CAPANNA. Tugurio de' Pastori, o stanza di frasche, o di paglia, dove ricoveran la notte al coperto quegli, che abitano la Campagna. *S. Capanna*: è anche stanza per lo più murata, dove i Contadini ripongono gli istrumi. *Lat. mapalinorum, tugurim. G. V. 7. 114. 3.* E arsono Caffe, e Capanne, e clevaron preda. *Boc. Nov. 72. 12.* Andiancane quà nella Capanna, che non ci vien mai persona. *E. Nov. 30. 2.* Quantunque Amore in lieti Palagi, e le moribide Camere, più volentieri, che le povere Capanne abiti. *Dau. Col. 197.* in ogni canto dell'uccellare (quasi torrioni) una beresca con Capannucci sotto; nel mezzo la Capanna, colla beresca sopra, e Capannuccio, dove l'uccellatore stia a vedere. *S. Il Morg.* disse in scherzo: Corpo mio fatti Capanna, Ch' io t'a disfar le grinze a queito prato, alludendo alla voracità de' golosi. *S. Capanna*; Vale anche Catafalco. *Capannuccia*, diminut. di *Capanna*, e si dice propriamente di quella, che si fa nelle Caffe, e Chiese, per la Solennità del Natale, a imitazione di quella, dove nacque Nostro Signore. *S. Capannelle*: si dicono Mucchi d'Uomini adunati a discorrere in luogo Pubblico. Pier Leseina scrive della *Capanna* al Vergato XI. ciò che segue, *Dalla qual voce s'andaremo cercando derivazione, gliel'aroveremo dalla favella de' Greci; appresso i quali, in questo significato, si ritrovava la voce καπνν: detta dalla parola καπν, corrispondente alla voce Latina casa Ottimamente. adn, neta, natava. Gall. cabanne. Ma meglio, e prima del Leseina il Monofini a' II. il detto Ferrari, da cavus. Cava, covana. Capana: quod olim in cavis montium habitantes. Cum frigida parvas praberos spelunca domos. Isidoro: da capio, e da unus. Sono queste le sue parole al Libro xv. cap. 12. Tugurium, parvula casa est, quam faciunt sibi custodes vinearum ad regimen sui: quasi tegurium. Hoc rustici capannam vocant: quod tantum unum capiat. intrusamente. L'opinione del Leseina, e del Monofini m'aggrada molto più di quella del Ferrari. Che poi fosse delle Capannel Inventore, Taato vuole, che Ispiranio, sia stato il primo a fabbricarle di canne, e di guinchi palustri. Ma Vitruvio con maggior verità disse de' primi Uomini, senza impegnarsi a nominare trà essi l'inventore più antico. E veramente non v'è più facile cosa ad immaginare, quanto l'arte di formare Capanne con forcelle di rami stracciati, e di alberi più teneri, o svelti, o piantati a questo fine, e commessi con vimini attortigliati: gitandovi sopra canne palustri, che formassero tetto, e difesa contro le Piogge, e le Nevi. *Primumque furcis crebris, & virgultis interpositis luto parietes texerunt. Alii luteas glebas arefacientes fruebant parietes, materia eos jugumentantes, vitandoque imbres, & astus, segebant arundinibus & fronde: postea quoniam per hybernas tempestates tellus non poterant imbre sustinere, fastigiana gacientes, luto inducto, proclinatoris tellis stillicidia deducebant.* Ne si contenta d'immaginare questi principj, e progressi dell'arte; ma in segno di pruova assai forte, induce il costume di molte nazioni, che a' tempi suoi ancora serbavano quel semplice modo di architettura: il quale noi osserviamo tuttavvia praticarsi a' di nostri per varie contrade, e regioni, per altro coltissime. *Hac autem ex his, quae supra scripta sunt originibus instituta esse, possumus sic animadvertere, quod ad hunc diem nationibus exteris ex his rebus adificia constituuntur, ut in Gallia, Hispania, Lusitania, Aquitania scandulis robustis, aut stramentis. Apud nationem Colchorum in Ponto, propter sylvarum abundantiam, arboribus perperis, planis, dextra, ac sinistra in terra positis, con cio, che si segue. De' Frigi, abitatori di pianure, narra, che per la mancanza di selve eligunt tumulos naturales, eosque medios fissura exinantes, & itinera perfodientes, dilatant spatia, quantum naturalis loci patitur. Insuper autem stipula inter se religantes, metas efficiunt, quas arundinibus, & stramentis regentes exaggerant super habitationes maximas grunos de terra. Ita hyeme calidissimas, aestate frigidissimas efficiunt, ratione tellorum. Sembra eziandio somminiare al nostro argomento due veltigj di antichità, conservati in Atene, ed in Roma, per memoria di un tal costume. *Athenis Areopagi antiquitatis exemplar ad hoc tempus luto rectum. Item in Capitolio commune facere potest, & significare mores vetustatis Romuli casa in arce Sacrorum, stramentis tella.* Siegue poi a narrare, come assortigliando ogni di più l'industria, ed accrescendo con l'uso l'arte, e gli ordigni, è febricatoribus adificiorum gradatim progressi ad ceteras artes, & disciplinas, & fera, agrestique vita ad mansuetam perduxerunt humanitatem.**

CAPANNA SUOI EPITETI.

AGRESTE. *Cap.* Diemmi là presso al rio la vaga Eurina Hieria fumar delle Capanne agresti. *Occur. Son. 82.* **DEBILE**. *Anguil.* In mezzo al lago un' Isoletta forge, che la debil Capanna alta foitiene. *Metam. 8. 329.*

GIALLA. *Imper.* Se il guardo volgo adietro, o' l'movo inanzi, rimiro or piani, or poggj, or viti, or olmi, Or di gialle Capanne i rossi colmi, Or di smorti abituri negri avanzi. *Cost. 2. 33.* **HUMILE**. *Remig.* Ch' a le itagion più fredde, a' di più brevi L'humil Capanna, e l'poverello albergo. Da le brine, e dal gel depresti fero. *Epist. 5.* **IGNOBILE**. *Tass.* Non sendo i itrai di Giove anco molesti A l'ignobil Capanna, al basso tetto. *Rinal. 5. 17.* **ILLUSTRE**. *Rin.* Voi tra Cnpane illustri cantare agresti Numi Mille bellezze in duo congiunti lumi. *Canz. 20.* **MENDICA**. *Brun.* Più Val mendica, e povera Capanna, Poiche freggio, e materia esser le fuole Il giunco: e l'alga, e l'edera, e la canna. *Epist. Heroi. 2. 6.* **POVERA**. *Brun.* Benche rustico albergo, E povera Capanna di molti giunchi, e di vil alga, e canna Fabbricata, e contestata, or qui mi chiuda. *Epist. Heroi. 2. 13.* **RUSTICA**. *Mar. Felici voi, degnate a tanti onori Aride erbette, e rustica Capanna, Ch' aprir vedete a mezzo il verno in fiori. Lir. Sac. Son. 13.* **RUSTICALE**. *Imper.* Ecco colui, che rustical Capanna Sotto il coperchio di ramofo tetto Da picciolo spiraglio il tutto guata. *Rust. 13.* **SEMPLICE**. *Brun.* Anzi la nova, e semplice Capanna, Cnfa, che fabro umile orni, & intessa, Ornamento, e materia l'alga istessa. *Ven. Cel. Canz. 4.* **SOGGIORNO PASTORALE**. *Valvas.* E v'avea più d'un Pastoral soggiorno Da poter contrattar al Sole, e al vento. *Cacc. 2. 158.* **VILE**. *Leon.* A me più caro, e più gradito albergo Sarà forte altro, o cavernosa stanza, o vil Capanna d'intrecciati rami. *Taid. 5. 7.*

CAPANNACCIE è una Tenuta nel Vico di Marrino, dove oggi è l'Osteria della Poita nel Territorio di Capranica, lungi 5. miglia da Sutri, e tre da Vetralla. (*Nardino Nardino, Antico Vejo.*)

CAPANNE, nella navigazione sono ridotti di tavole in forma d'armarj lunghi sei piedi, e larghi due, e mezzo, praticati ora su li canti della Camera del Consiglio nella Nave; ora sopra il Banco per mettervi e dormire gli Piloti, ed i Patroni, e gli altri Officiali di Marioa.

CAPANNELLA, Dimin. di *Capanna*. *Lat. Tugurium.* E per radunanza d'Uomini discorrenti fra loro in luogo Pubblico. *Lat. Hominum conventus, corona, circulus. Varch. St. 2.* Varj cerchi, e Capannelle facendosi. *E St. 15.* Si facevano bene di molti cerchiellini, e Capannelle. *Balline.* Firenze pareva tutto un picciol d'acqua pel gran bu bu di tante Capannelle.

CAPANNETTA. Diminutivo di *Capanna*. *Lat. Tugurium.* *Boc. Nov. 42. 8.* E tantola pregò, che in una Capannetta la menò. *Cr. 10. 18. 2.* Segretamente entri in una picciola Capannetta ben chiusa. *Franc. Sacc. R. m. Povera Capannetta*

Capannetta è'l nostro sito. *Val. Maf.* Una vile *Capannetta* campestre diede li cominciamenti di Tullio Ostilio.

CAPANNETTO. Dim. ch'è lo stesso, che *Capanna* ma alquanto minore. *Boz. Nov. 22. 14.* Ch'abbiam noi a far se non a pigliarlo per mano, e menarlo in quel *Capannetto*.

CAPANNONE, luogo fuori di Porta S. Sebastiano di Roma, appartenente alla Camera Apostolica.

CAPANNUCCIA. Dim. di *Capanna*, e dicesi propriamente di quella, che si fa nelle Case, e Chiese per la Solennità del S. Natale, ad imitazione di quella, dove nacque nostro Signore.

CAPANNUCCIO, *Capannetto. Dav. Col. 197.* Nel mezzo la *Capanna*, ec. e *Capannuccio*, dove l'uccellatore stia a vedere. *S. Il Villani lib. 1. 60. 4. 5.* lo piglia per la lanterna, o pergamena posta sulla cima del Tempio di San Giovanni di Firenze. Negli anni di Cristo 1150. si fece fare il *Capannuccio* levato in colonne, e la mela, e la Croce dell'oro di sopra, ec. In quello luogo luce per lo aperto di sopra, ov'è il *Capannuccio*, e non per altro tempo dell'anno. E 1. 60. 4. Ma al tempo, che l'entro Duomo era Tempio di Marte, non viera l'aggiunta del *Capannuccio*. *S. Capannuccio*: diciamo a ogni massa fatta per appicarvi fuoco per abbruciarla per allegrezza, o altra cagione. *Boez. Varch. 2. p. 2.* Non sapevi tu che Cresò Rè de' Lidi, ec. posto miserabilmente sopra le fiamme del *Capannuccio*, fù solo dalla pioggia, che dal Cielo venne scampato?

CAPANO [*Andrea*,] Cavalier Napolitano, e Dottore delle Leggi eminente, a dato alle stampe. *De Jure Relevis, totius fere Christiani orbis Tractatus, sive Commentarij ad Constit. Regni Neap. post mortem, subtit. de morte Baronis nuncianda Imperatori.* Neap. ex Typ. Second. Roncaglioli 1630. in fol. *De Jure Adoba Tractatus in quo de Vaxallorum servitiis, Donativis, subventionibus, ac de nonnullis impositionibus, tractatur; supremorum Regni Neapolitani Tribunalium, precipue Regia Camera Summaria decisionibus, Decretis, ac praxi interpositis.* Neap. ex Typ. Francisci Savii anno 1636. in folio *De vita, & militia, Tractatus, quo alimenta, seu Appanagia, militumque Secundo generis debita à Primogenito, ex Feudis Juris Francorum fructibus, tractatur.* Neap. Typ. Jacobi Gaffari 1642. in fol. *De Fideicommissu Masculino, sive de memoris Nobilium in Familiis conservanda.* Neapoli Typ. Ousefii Savii 1649. in fol. Pietro Alois nella *Centuria prima de' suoi Epigrammi*, scrive il seguente, fol. 81.

AD D. ANDREAM CAPANUM EQUITEM, JURIS PRUDENTIA EXORNATUM.

*Gens tua, post domitos armis victricibus hostes,
Fixit in Hesperii clara trophaea jugis.
Tununc, quas agit adversas Infestis turmas,
Ingenis vislor pellere luce potes.
Hectores, Ajaces, & fulmina Martis Achilles &
Grata vocent avavos sacula prisca tuos.
Scipiadus vocet Ausonii tutamina Regni,
Dicat & Alcidas Italici ora suos.
Bellone invidet quod nil Afræ triumphos
Martis ut aquasit lancea lance minor;
Tu Patria Minora refers, Grajumque Solonem:
Tu Numa, tu Themidis jure Lycurgus eris.*

CAPANO (Giacomo) Nobile Napolitano del Segio di Nido, che fabbricò la Porta maggiore di S. Pietro Martire in quella Città, ove di lui parla la seguente Iscrizione. *Hoc opus fieri fecit Dominus Jacobus Capuanus de Recca, Calenz Miles Reg. Cur. Magister Rationalis, ad honorem Dei, & ejus Matris, ac S. Petri Martyris. Anno Domini MCCCXLVII. XV. Ind.*

CAPANOSTRARI, che forse deve leggerli *Capanostrati*, Abbazia col titolo di S. Maria dell'Ordine di S. Benedetto nella Diocesi di Genova. Trovasi nel Codice Vecchio della Tassa Camerale in Liguria, sive Riparia Januensis.

CAPARA, Græc. καρα. Città Mediterranea, descritta da Tolomeo tra quelle della Lusitania, oggidì Portogallo nella Tavola II. dell'Europa in G. 8. m. 20. di longitudine, e G. 41. m. 5. di Latit. settent. Altrimenti è chiamata *Capaiana*, *Caparra*, e *Capora*,
Bibl. Univ. Tom. VII.

CAPARBICERIA, Ostinazione. Lat. *Perstinacia*, *pervicacia*.

CAPARBIETA', *Caparbieta*, *Caparbieta*, *Caparbieta*, ostinazione. Lat. *perstinacia*, *pervicacia*. Fir. Disc. An. Più tosto suol rovinare colla caparbieta tua, che esaltarli col buon Consiglio di chi ti vuol bene.

CAPARBIO, Vale ostinato, Voce che trae la denominazione de da Capo. Lat. *Perstinax*. Fir. Luc. Moglie fastidiosa, importuna, e *Caparbia*, è un Purgatorio continuo.

CAPARCELI, o *Caparceli*, Città dell' Armenia Minore, mentovata da Tolomeo, dalla quale furono denominati i Popoli *Caparcelisi*.

CAPARECCIA Stalla, o luogo di Capre, e lo stesso, che mandra di Capre. Vedi *Mandra*.

CAPARELLO, Vedi *Capexzollo* Tom. VII. Col.

CAPARRA. Voce, la quale secondo al Menaggio deriva da *Caput arrha*. Ed Ottavio Ferrari di quella, così registra. *CAPARRA. Vulgarum est. Cape arrham. Arrha, arrhabopignus in antecessum emptionis* a Græc. *appa. fur*. Scaligero però in Varrone sostiene, che sia voce Siriacca. Altri vogliono, ch'abbia la di lei etimologia da *Caparra*, Città antica della Castiglia, vicino a Rodrigo.

CAPARRARE. Dar la Caparra. Lat. *Subarrhane*, Ceter. Esalt. 1. 4. Messer Gostanzo; che dà Moglie al vostro Figlio, m'a caparrato, ch'io gli comperi le robbe.

CAPARKOSA, significa una pietra congelata d'un'acqua verde, la quale diltila de' minerali di rame, che porta seco la qualità, la forza, o sodezza del detto metallo, il nome è Francese *Coparrose*, che vale rosa, o fiore del metallo: è corrotto il vocabolo, i Spanuoli la chiamano *Caparrofasi* Greci *Kalanthon*, Cupri Flos. Vide *Gagunam* in *Dioscor. lib. 5. cap. 73.* dicesi altrimenti *Alstramentum Sutorium*.

CAPASA. Græc. κασα, Città Mediterranea, descritta da Tolomeo tra quelle della Lusitania, oggidì Portogallo, nella Tavola II. dell'Europa in G. 8. m. 40. di longit., e G. 39. m. 11. di latitudine Settentrionale. Da *Capasa*, dicesi *Caposais*, e *Capaseno*; e *Capasense* la disse Rutilio, *Capasense* Avieno.

CAPASSI, Famiglia nobile Napolitana. Di questo nella Chiesa di S. Chiara di Napoli (nella quale per esser Regia solamente alle persone Regali, e loro familiari, ed a coloro, a' quali n'era special grazia conceduta, era permesso il seppellirsi) vedevasi fin dall'anno 1373. nel piano avanti l'Altar maggiore la sepoltura di *Giosue*, col titolo d'Uomo nobile, e di *Clementella Capasso*, onorata con titolo di Signora, non sò se sorella, o figliuola di esso *Giosue*. Onde nel marino, ove stanno anche incise l'armi della famiglia *Capasso*, qual sempre anno usato, ed usano anche al presente i Cavalieri di essa; vedesi inciso il seguente Epitaffio: *Hoc opus fieri fecerunt nobiles Viri Josue Capassus, & D. Clementella Capassa de Neap. sub anno Domini 1373. die 16. mensis Aprilis, quod in futurum possint sepelli in omnia corpora eorum, ac haredum, & successorum eorum, quarum anima requiescant in pace. Amen.* La qual sepoltura acciò che col tempo non fosse più corrotta, e restasse affatto annullata dal calpestio de' fedeli, e stata per opera de' *Capassi* a' nostri tempi collocata nel muro a mano dritta della porta picciola, per la quale dalla Chiesa s'entra nel chioffro del Convento. Ed anche nella Regia Chiesa di S. Agostino di Napoli v'è nobile, ed antica Cappella della famiglia *Capasso*, come dalla struttura di essa Cappella di marmo, d'antichissima architettura si raccoglie, con l'arme della famiglia, ch'è quella a man sinistra a lato della porta maggiore, nell'entrare, che si fa nella Chiesa; dedicata già a S. Antonio di Padova, ed a S. Leonardo, e dietro alla qual fù poi ritrovata la divora, e miracolosa Immagine di S. Maria del Riposo. Nel 1357. viveva *Cubello Capasso*, il quale dalla Regina Giovanna prima venne creato Sargente di molta gente appresso il Capitano di Napoli, la qual carica dice la Regina conferirgliela sì per i militari servigi da quello ad essa prestati, come al Re suo Avo. In un Catalogo di tutti i Confrati della Confraternità, e Cappella di S. Croce presso la Real Chiesa di S. Agostino di Napoli, nella quale non venivano ammesse che Persone per chiarezza di nascita, e per proprie qualità riguardevoli, ed ove anche si leggono molti Cardinali, Vescovi,

evovi, ed Arcivescovi, e titolati; ivi si legge con titolo di Signore Nardo Berardino Capasso. Uta per Arme questa Famiglia in campo azzurro due bande d'Oro, accrociate, e ne 4. angoli, che da quelle si formano, vi sono comparte 4. teste di Leone medesimamente d'Oro.

CAPASSONE, *Capocchio*, Latin. *Pervicax*, *Capito*, Varch. Suoc. 4. 6. Non t' avveniva questo, caltronaccio, bué, *Capassone*, imbrocchio, che tu sei.

CAPATA. Percossa, che si dà col capo, o si tocca dal capo di che sia.

CAPASTITE, e *Capastisa*, nome di Prefettura nell' Asia, come scrive Plinio, e secondo Quadrato è detta da *Capastine* Città, capo della Prefettura.

CAPATAZ, presso Spagnoli si chiama quel ch'è *Capomastro* nell' Arte meccanica, quasi *Caput*. Quest' anche, è una carica nelle Officine, ove si batte moneta.

Capaz, nell' Ordine di Malta, è il nome, che si dà a que' Cavalieri, ch' anno fatti 4. anni di residenza in Malta, e 4. Caravane, essendo allora capaci d' arrivare alla Comenda.

CAPAZO, tra' Spagnuoli significa la sporta, dove si porta la carne, e provisione a casa, quasi *Cabaza*, dal verbo Ebreo *Cabass*, che significa congregare: e così la chiama il Francese *Cabaz*.

CAPE

CAPECCHIO. Quella materia grossa, e liscosa, che si trae dalla prima pectinatura del lino, avanti alla stoppa, e simile anche alla canapa. Lat. *Tomentum*. Boc. Nov. 20. 34. Poi sciogliendo le balle tutte fuorché due, che panni erano, piene le trovò di *Capecchio*. Dittam. Col ferro in man, col fuoco, e col *Capecchio*. Cr. 2. 5. 2. Lino, & si lecca, e si maciulla, e quello, che poi si dice *Capecchio*, va via.

CAPECI, *Capacci*, o *Capazzi*, Conti della Somaglia, sono tutti nomi della stessa Famiglia, ch' ebbe in Italia la sua origine dalla *Aghilaria* Spagnuola, che per essere in Asturias una di quelle, con cui si maschiò di sovente il Rege sangue de' Goti, fu un Seminario di valorosi Principi, che in tutte le battaglie alla Macità del loro Rè, intrepidi affistettero, e diedero sovente il mal venuto a' Mori. Unodi essi posta in ordine poderosissima Armata di costoro, e troncata l'infame testa al loro Duce, se la pose per ornamento delle sue Armi a ricordanza perpetua del suo valore. Onde i suoi Posterì furono detti in Spagna gli *Aghilari della Capoca*, che essi in quella lingua nominano il *Capo*. Tra' Cavalieri dell' Ordine di S. Gio: Gerosolimitano che diedero sotto Alfonso II. Rè d' Aragona le Terre di Sena, d' Urgelet, e S. Lezina al Monastero di Sizena fondato dalla Regina, uno si nomina *Fortunio Capacca*. Quindi passati alcuni d' essi a Napoli furono *Capacci*, e trasferiti poi in Lombardia si chiamarono *Capacci*, corrottamente *Capazzi* all' ufo napoletano. Quello, che da memorie antiche, e da frammenti d' onorati Scrittori riconoscono accertato il Calabgoni, il Ripamonte, e l' Vitale, vien confermato dall' antichissime Insegne della Casa *Capoca* di Napoli, nelle quali si vede quella testa, o *Capoca* del Moro bendato, che pur' è sempre stata l' insegna principale de' *Capazzi* Conti della Somaglia, che scrive l' Ametrano. L' affezione singolare, che i *Capacci* portavano a' Rè Svevi, vollero anche si palesasse per la Soprainsegna verde, che usavano, coloro tanto grato al Rè Manfredò. Il perche vedesi in alcuni Cimieri antichi de' *Capacci* di Nido, una banda verde ravvolta al pie del penacchio bianco, e tallora una Testa di Moro con banda bianca nella fronte, come chiara testimonianza di egregi fatti de' lor Maggiori nelle Imprese ultramare contro' Saraceni. Essendo dunque una Casa medesima questa de' *Conti della Somaglia* con quella de' *Capacci* di Napoli, puorè dire il Vitale *Habuit Viros Pontifices, & Cardinales*, scrivendo più chiaramente il Ripamonte, Dec. 4. l. 4. ancorche nel tempo discordi alquanto dalla verità. *Torridum id sola culmen Mauri hominis à reliquo divisum, torpore inter Insignia Gentis manet. A' Somalia dominatu, & possessione subiectarum Arci Terrarum, populari consensu, & favore superindita appellatio est: postquam Arcem inter alia loca tenuere hanc, novarum opum apud Insuabres fere caput. Venero autem ex Hispania in Italiam qua tempestate Galeatius, & Barnabos Duces cum Pontifice Urbano V. Bellum gererant: pacatisque rebus, & composita Vicecomitum*

domo, Capaci patruales, alter Neapolim cum popularium manu profectus, alter Mediolanum à Vicecomite invitatus, Patriam in hac terra novam uterque fecere sibi: duaeque Familiae inde feliciter propagatae sunt. In ea familia, quo Neapolim fixerat sedem, domiciliumque fortunarum, fuerunt Pontifices. Stiene per certo, che siano una stessa Famiglia la *Capoca* di Napoli, e la *Capazza della Somaglia*; forse l' una, e l' altra, (come riferisce il Ripamonte) da due Fratelli Cugini, che ad Urbano V. servirono, propagate: non dubbitati, che i medesimi dagli *Aghilari della Capoca* originassero. Però egli è certo, che i loro Maggiori erano passati di Spagna a Napoli molto prima, che di Napoli militassero questi in Lombardia. Gli antichi nomi de' Personaggi di questa Casa in Regno a molti di essi nuovi, e distinti Cognomi anno lasciati. E sono quelli, *Aprani, Bozzuti, Galeotti, Latrì, Minutoli, Fescicelli, Sconditi, Tomacelli, Cibo, Zurli, &c.* Il semplice Cognome di *Capoca*, ebbero nel 1006. *Giuglio*, uno de' Consoli della Repubblica di Napoli, nel 1057. *Gio: Contestabile* di Napoli, nel 1082. *Marino*, nel 1136. *Arrigo* con la dignità stessa. *Giacomò* Capitano delle Galere di Napoli, Simiscalco dell' Imp. Federigo II. *Filippo*, e *Giovanni*, e *Francesco* Signori di Barbacano, tutti tre annoverati nel 1240. tra' Baroni del Regno. *Berardo* favorito del Rè Manfredò, e Vicere di Bari sotto Innocenzo IV. *Marino* Delegato del medesimo Rè alla Fabbrica della Nuova Città di Manfredonia. *Martino*, *Giacomò*, e *Raymondo* Baroni d' esso Rè, in suo servizio armati contro' Francesi, *Marino* Capitano di Galere Pisane in aiuto di Manfredò, e *Corradino* contro' Francesi, a quali tolse l' Isola d' Ilichia, Castellamare, Surrento, ed altre Città, e Piazze marittime, *Giacomò* figliuolo di *Marino* seguì la parte Aragonese contro Carlo d' Angiò, & a difesa de' Siciliani combattere contro' Francesi negli anni 1307. 1308. *Arrigetto Capoca* poc' anzi sotto de' Rè Manfredò era stato Vicere di Sicilia; ancor questi si tenne al partito Spagnuolo. *Corrado* si trovò col Rè Manfredò alla Battaglia di Benevento, sollevò Napoli contro' Francesi, occupò molte Città del Regno, & avendo tenuta mano a' Siciliani, dopo, che vi furono tagliati a pezzi i Francesi, restò Vicere di Sicilia, e Capitano Generale di Pietro Rè d' Aragona. I Successori di questa Casa anno goduto questi Baronaggi. *S. Maria de' Nomi in Terra d' Otranto*, *Pietra*, ed altre Castella in Terra di Lavoro, *Contado di Molise*. *Bagnara, Rocca, Casalnuovo, Campia, Bagnara, Campitella, Aspra, Morciano, Lucignano, Cancellò, Casella, Sant' Adustorio, Torella, Tramutola, Casapiscenna, Salsvi, Vermone, Colletlungo, Villa, Venero, Antignano, S. Gio: a Toduccio, Cursano, Smit, Marra, S. Mango, Argigliano, Dona, Patì, Salice, Seta, Guagnano, Siano, Torano, Rocca gloriosa, Libonati, Piazza di Montecorvino, Colletorto, Sant' Angelo a Lefca, Carurso*, ed altre in Terre in Regno. *Marino Capoca* nel 1407. era Ammiraglio del Regno. *Petrino* fu Vicere d' Otranto. *Pietro* Contestabile del Regno. *Corrado* Arcivescovo di Benevento. *Antonio*, e *Berardo* Consiglieri dell' Imp. Carlo V. *Lelio*, *Berardo*, *Gio: Andrea*, *Vincenzo*, *Ottavio*, *Orazio*, Cavalieri di Malta. *Ottaviano* Vescovo di Nicotera. *Orazio* Cavaliere di Sant' Iago, *Achille* Vescovo di Gallipoli. In materie legali a scritto *Antonio*, in versi *Latini*, *Scipione*. Generale delle Galere di S. Chiesa fu *Marcello Capoca* sotto Paolo V. molti in armi si segnalano, e tra questi il Colonello *Atassandro* Sign. di Torano. *Ferdinando Capoca* dopo di aver fondato in Roma il Collegio degli Inglesi, ed aver sostenuti carichi grandi nella Compagnia di Gesù, faticò con gran frutto nella conversione degli Eretici in Ungheria, e in Transilvania; morì in *Claudipoli* alla cura de' contagiosi con gran nome di Dottorina, e bontà. Soggiugne il Campanili (Evvi ancora opinione, che la Famiglia *Capoca* per varj accidenti in diversi temp: abbia fortiti varj, e diversi nome, come di *Zurli*, *Tomacelli*, *Fescicelli*, *Minutoli*, *Galeotti*, *Bozzuti*, *Latrì*, *Sconditi*, *Aprani*, e *Varavalli*:) ed ogni nome di questi costituisce una Famiglia particolare; onde, se volessimo far cumulo delle grandezze di tutte queste Case sotto Famiglia *Capoca*, potremmo qui annoverare i Papi, i Cardinali, gli Arcivescovi, e gli altri Prelati, che di queste Famiglie si leggono.] La Famiglia *Capoca*, come osservano il Campanili, e l' Ammeurano, e la stessa, che de' *Capacci*, corrottamente

tamente alla Napolitana abbreviando Cà per Casa. Onde altresì Cacaraccioli, per Casa Caraccioli si trova scritto, come il Boccaccio disse ancor'egli M. Lifetta di Cà Quirini in vece della Casa de' Quirini Veneziana.

Non si metterà alcun dubbio, che gli Aprani, Bozzuti, Galeotti, Larri, Minnoli, Pescicelli, Scorditi, Tommacelli, o Cibi, e Zurlì, sieno del vero sangue Capese. Lo scrivono Elio Marchese, l'Ammirati, il Summonte, il Mazzella, e quanti trattorno delle antiche Famiglie Napolitane. In S. Lorenzo nella 4. Cappella è il sepolcro di *Pietro Capese d'Aprano*, depostovi nel 1327. Di *Gio: Capese*, detto *Bozzuto* si annovera autentici: così di *Pietro Capese Galeota* a tempo dell' Imp. Federigo II. *Bartuccio Capese*, detto *Latro* nel 1327. *Ligorio Capese Minutolo* nel 1269. *Gio: Capese*, detto *Pescicello Zurlò* nel 1335. *Arrigo Capese Scorditi* nel 1374. *Gio: Capese Tommacello* nel 1256. *Landolfo Capese Tommatello* nel 1306. *Lautillo Capese*, detto *Zurlò* nel 1321. *Bartolomeo Pescicello Zurlò* nel 1322. *Marino Pescicello Aprani* nel 1323. Sono nominati nelle memorie degli Archivi di Napoli, e nel Pavimento di S. Restituta *Bartolomeo Capese Pescicello*. Questi Signori l'anno 1584. esaminata maturamente cotesta verità si riconobbero vicendevolmente per Confanguinei, e fondarono di comune un Monte, in cui ciascheduno mise 800. Ducati per mantenere l'antico decro della Famiglia *Capese*, e con esso porger aiuto a que' di loro, a cui fortuna si fosse dimostrata nemica. Scrivono di questa Famiglia il Mazzella, il Tufini, il P. Borrello, il Contrani, il Ciarlanti, Lellis, Pietri, Amefano, Tozio, ed altri.

CAPECI (Carlo Sigismondo) Romano, F. di Bernardo, e di Deodora de' Italiani, nato nel 1652. Studiò da giovine in Madrid, e nella Università Complutense. Fu addottorato in Roma, ed aggregato alle Accademie degli Infocendi, ed Intrecciali. Stampò nel 1684. *Il Trionfo del Serenissimo Elettore Massimiliano Emanuele Duca di Baviera, &c.* L'Amor vince fortuna, Drama per Musica.) Il Figlio delle Selve. Drama per Musica.) I Giochi Troiani. Drama per Musica.

CAPEDUNCULA, pen. b. spezie di Bicchiere, o d'Urna, detto altrimenti *Capis*, & *Capedo à capiendo*, perche era grande, e capace, o perche era antato, l'uso de' quali praticavasi ne' Sacrificj. 3. de Nat. Deorum 57. *Docabo meliora modicis de calendis Diis immortalibus iura pontificio, & more majorum capedunculis, quas Numa pobis reliquit.*

CAPEGLI. Vedi *Capelli*. Tom. VII. Col. 1208.

CAPEI Famiglia Nobile, e numerosa della Terra di Lucignano di Valdichiana, detta dagl' antichi *Lucinianum*, stata Città, e Colonia di L. Silla: Famiglia cospicua, benchè moderna come gl' Arrighi, non trovandosi che da 200. anni in circa, la memoria di tal gente, procedendo questa d'Arezzo, quelli de' *Capoi* da quelli vicinanze. Vi è però stretta parentella tra le medesime, come pure co' i Gritoli, Dini, e Cigni, Renuoli, Setti, ed altri, di prima riga. Di questa Famiglia *Capoi* fiorirono Pietro Curiale in Roma, e il Padre Bartolomeo Cappuccino, Persone insigni nelle Scienze, come mostra l'Avvocato Dini l. ant. *Hetruriae* e Margherita *Capoi* vedova del q. Pietro Dini, Donna di pietà, ed esemplarità singolare come mostra il Nardini nella vita del Beato Matteo Dini, fondatore de' Canonici di San Salvatore, nominato per molte eroiche virtù, e venerato in molti immagini in Lecceto, in San Jacopo di Bologna, ed altre Chiese de' Padri di S. Agostino, che ne conservano in Lecceto le Sagre ceneri.

CAPELLAN, Monte lontano 12. giornate da Siren, Capitale del Regno di Pegù, nella Penisola dell'India di là dal Golfo di Bengala. Quivi è una miniera, dalla quale si cava quantità di Rubini, Topazj gialli, Zaffiri turchini, e bianchi, Giacinti, Ametisti, ed altre Pietre preziose di colori diversi.

CAPELLA è un raggio improvviso del Vascello. Far Capella, è voltare contro sua propria voglia, il che arriva quando per imprudenza, e per il mal governo del Timoniere, il Vascello è venuto troppo al vento, o che il vento salta all'improvviso, e si mette al dinanzi. I Correnti fanno anche girare, e si gira ancora, quando in una gran calma non si è potuto osservare, o conoscere il poco vento, che domina. Di modo che il Vascello a posto vento al d'avanti, contrario al suo corso. Quando si fa *Capella*, bi-

sogna ripigliar il vento, e rimetter i Vascello. Supponiamo, che il corso sia Nord, ed il Vento Nordest, e che avendo troppo impulso il Vento, e meno il Capo al Nord, quagro al Nordest, si abbia voltato contro il suo volere. Allora si carica l'Artimone, e mettendo in opera sopra il grand' Arbore, s'allarga mezzo piede di braccio, ch'è al vento, e si cammina un poco sopra il braccio, ch'è al vento. Il che ripiute il Vascello, e li fa ripigliar il suo cammino.

CAPELLA, ovvero *Marziano Mino Felice Capella*. Non è certo in che tempo visse; anzi non si sa se fosse Romano, o Cartaginese. E' però probabile, che visse nel Secolo VI. essendo citato da Boezio, e che fosse Africano; ed era nominato tra' Consolari. Scrisse *de Nuptiis Philologiae* lib. 7. *Francesco Vitale* lo fece stampare la prima volta in Vicenza nel 1499. Di poi nel 1577. furono date alla luce con le annotazioni di Buonaventura Vulcanio. E finalmente Ugo Grozio ne diede un'edizione molto più corretta nel 1599. in 8. Vedi la Prefazione del medesimo.

CAPELLA, Poeta Latino, de' Versi eleganti, viveva sotto l'imperio di Giulio Cesare, ovvero d'Augusto. Ovidio fa di lui menzione, lib. 4. de Pont. El. 16. *Clauderet imparibus verba Capella modis.*

CAPELLA, (Oratore), che viveva nel II. Secolo; e fu uno di quelli, che l'Imperatore Marc' Aurelio Antonino il Filosofo scelse per l'educazione di Commodo suo figliuolo, che malamente impiegò i documenti de' suoi Maestri.

CAPELLA, ovvero *De Capilla*, (Andrea) Vescovo d'Urgel in Catalogna, nativo di Valenza. Da giovinetto si fece Gesuita, e vi si avanzò molto nelle scienze, e nella divozione; e fu tale il suo buon concetto, che li fu incaricata la direzione de' Novizj. Verso il 1569. si fece Certosino, per vivere nascosto nella solitudine. Ma non solo fu fatto Superiore di Monasterj diversi, ma lo stesso R. Filippo II. lo nominò, in virtù d'un Breve Appostolico, per visitare alcuni Monasterj de' Benedittini di Catalogna. Fu ancora impiegato in diversi altri affari di rilievo, e nel 1587. fu nominato al Vescovato d'Urgel, che governò con molta prudenza lo spazio di 23. anni continui, e morì a' 22. Settembre 1610. Era egli versato nelle lingue, Latina, Greca, ed Ebraica, e s'applicò specialmente allo studio della S. Scrittura. Compose alcuni Commentarj latini sopra Geremia, e diverse altre Opere in Spagnuolo, cioè, Considerazioni sopra le Domeniche dell'anno, sopra i giorni di Quaresima, e le Feste de' Santi, &c.

CAPELLA (Benedetto) Romano, Poeta giocondissimo, il quale ancorche in età senile componeva Epigrammi nascivi; ma con molta grazia, che molti leggono in stampa. Fiorì nel 1524. e viene comendato dal Guaidi nella Storia de' Poeti de' suoi tempi; e dal Mandosio Bibnot. Rom. cent. 7. num. 77.

CAPELLA (Bartolomeo) del quale nella nostra Chiesa del Santo in Padova si vede la seguente iscrizione, posta sotto l'Organo *Ursoline Calcis Ludovici Le. doct. fl. Car. st. in integer Bartholomeus Capelle Equitis, ac Jurisconsulti Clariss. uxoris sepulchrum. Anno Salutis M. CCCC. LXXXIII. Dec.*

CAPELLA (Galeazzo) che scrisse. *De Bello Mediolanensi. Mediolani. De restitutione Francis II. Mediolanensi. Ducis Comm. Inter Germanic. rerum Script. De Bello Mussiano. Lovanii 1614. 4. L'Antropologia. Venet. 1566. Commentarij tradotti da Latino da Francesco Filippoli. Venet. 1639. 4.*

CAPELLA (Marziano) che scrisse. *De Nuptiis Philologiae, & Mercurij, & de septem Liberalibus scientiis. Basil. 1532. Et cum notis H. Grotij. Leidæ 1599. 8. De Musica liber nonus cum notis M. Meibomij. Amstel. 1652.*

CAPELLA (Michele) Medico, Autore citato in *Commentariis Monachorum in Mesuen*, il quale scrisse *Synonyma Medica*.

CAPELLA, Fortezza di Francia nella Picardia, nel Paese Tierache, verso le frontiere dell'Hainault, distantissima una lega dal Fiume Oise, che la riguarda a mezzodì, trà Landreci, Avesne, e Guise. La Capella fu fabbricata nel XVI. Secolo, per opporla a quelli de' Paesi bassi, che scorrevano la Picardia. Nel XVII. Secolo fu spellita volte presa, e ripresa. Nel 1639. i Spagnuoli la tolsero al Barone di Bec, e l'anno seguente, il Cardinale della Valetta gliela

ripigliò: e perdè in quest'assedio i Signori di Busti Lamer, e di Ramburce. Ella fu ancora presa, e ripresa altre volte.

CAPELLANI, Famiglia Nobile di Fossombrone.

CAPELLARI (*Michiele*) Libero Barone del S. R. L. & Co. nato in Belluno, Città della Marca Trivisana l'anno 1631. Soggetto assai ben noto, e molto grato alla Repubblica Letteraria per l'eminenti sue virtù, e gran possesso delle lingue, Greca, e Latina, Epigrammi, e Selve stampate; e lpezialmente per il tanto famoso Eroico Poema *Cristiana Illustrata*, veramente reputato degno d'essere dedicato alla S. M. d' Innocenzo XII. e remunerato dal Successore Clemente XI. P. Massimo, e dal medesimo rimarcato con dimostrazione conspicua, ed espressioni distintissime con suo particolar Breve in stampa, e dallo stesso fatto più, e più volte premurosamente eccitare a rimettersi in Roma, dove, ed in tutte le altri Corti dell' Europa a fatto gran pompa la sublime sua erudizione. Di questo insigne Soggetto si possono comprendere le gran doti, e qualità compendiate dal seguente Poemaccio di Pietro Silj, Abbate Canonico della Cattedrale di Brescia.

Non dum exempta fames, quamvis sublime Poema
Terq; quaterq; tui permanderit, optime Vates,
Grande opus ingenij: quo sceptrum, atq; inclyta gesta
Palladis Arctoz, magnis memorabile monstas
Regibus exemplar: Tuq; Ipse insignis honore
Nomine pervolitas jam docta per ora virorum.
Atq; ego quo plausu? quate nunc laudem merentem
Prosequar? Incumbat non, si mihi numine toto
Phoebus, & audaci repleat me prodigus Oestro,
Digna loquar. Quoties accidis tua Carmina palco
Luminibus: mediam videor perrumpere Cyrrham,
Prorsus, & Aonijs immergere fontibus ora.
Is vigor, & culti tanta est vis ethera metri,
Copia tanta fluit, tantus se spiritus effert.
Qui canit Æmæthios undantes Sanguine campos:
Quiq; refert Fratres alterna cæde peremptos,
Communiquæ rogi divisam in funere flammam,
Admittunt jam te propriæ in consortia famæ:
Cum tua magniloquo confurgat Pjeris ore.
Ardua, non alio gradiens in iuxta cothurno.
Ergo Erit ex merito, cum te ventura propago
Mirabunda leget: suspensio ut pendear anceps.
Judicio, dubiterq; isto num vixeris ævo,
An ne tuos fecunda Virum suspexerit ortus
Tunc Romana dies, primo cum fulsit in auro
Ausonia Pytho: vel cum suffecta Neronum
Progenies rerum Dominas tractavit habenas.
Certè ego me memini primo sub flore juventæ
Cum tua Plimplæis jam latè glosia Sylvis.
Cresceret: exultæ caprum dulcedine Musæ,
Quæcumq; edideras, memori comprehendere mentis
Ad servanda sinu. Veteris monumenta putabam
Illa Ævi. Et quoties libuit mihi fortè latinam
Per tentare Chelym: Vatum discrimine nullo
Priscorum, assiduo volebam murmure ductos
Arte tua numeros. Pean mihi visus adesse
Totus, & Aonidum cogi chorus omnis in uno:
Ausus, & hinc nobis, hinc mens, & spiritus ortus.
Plaude tibi, tantæ quæ jactas molis Alumnus
Patria. Si tenuis, famaq; obscura jaceres:
Hic tibi sufficeret pro magni Nominis umbræ:
Posset, & æternis celebrem te reddere fastis.
Tù verò ingrato caveas ne crimine pecces,
(Indigenas nam noxa vetus nescire Prophetas)
Ipsi immemorem ne se dediscat, & ipse,
Vtq; tuum Sedes alias in nomen adoptet:
Namquæ tam magno Tellus non gaudeat ausu?
Hic tua res agitur. Namq; illi gloria parta est:
Assertumq; Decus nullo cessabit in ævo.
Interea externis Saturo, turbasq; peroso
Una quies colitur: Romamq; redire, vocatus.
Non semel, abstinuit. Quis nam talia lentus
Necdere cessasset? Nullis allecibus illè
Cedit ab Euganea. Hæc sunt sua regna: latetq;
Liber, & inclusus. Latè sed fama vagatur
Per cunctas diffusa plagas. Hinc, quor quor in Orbe
Præfulgent Reges, Cælo quin nexa Potestas

Pontifices, illum donis, tituliq; vicissim
Ornauerunt. Aderatq; dies, & pompa Triumphi
Laurigeri: proprio ni se objecisset honori
Ipse. Sed Augustus majorem sponte Coronam
Ignaro imposuit Capiti. Nam Coetibus illum
Inservit primis: nec opinum Patribus alti
Addidit Imperij, periliq; in jure locavit
Fraternas series, & dempto sine, Nepotes.
Quod daret ulterius, Sceptum vix dives habebat,
Ne tu, quæ longè distas à Culmine tanto.
Non hæc sub precio, non hæc venabilis auri
Diluvio, quamvis cœant Pactolus, & Hermus,
Nobilitas. Sola decus hoc virtute paratur.
Texta sed ad magnæ redeo Gultaidis acta.
O, mihi si census dilargiretur opimos
Prolata fortuna manu, quæ pompa nitèret
Circa opus eximium! Non illud simplice cultu
Servare commixtam alijs: nec vilior ipso
Theca: sed innumeris per me foret aspera gemmis,
Totaq; czelato statet Christianas in auro:
Unde nec optaret precioso Tegmine cœdi,
Quod dedit Iliados Victor Pellæus honori.
Quod licet, ante oculos luce obversabitur omni,
Insidetq; animosum mirabile Pignus.
Hoc, & odoratis involvam mestibus almi
Veris, & imponam viridenti ex arbore Phœbi
Fronte supergeminæ decus immortale Coronam.
Nec satis hoc: quoties animos in carmina poscam,
Ceu mihi Cyrrha parens largos indulgear haustus,
Hoc pleno de fonte bibam. Tum prior ipsa
Ut manus attingat castrum, Sacrumq; Volumen,
Ante te immergam digitos in fluminis unda,
Terq; vaporatus Nabathæ thuris odora.
Nube, velut Phœbi Myltes facturus ad aram,
Poplite submisso, sed vultu, animoq; renidens,
Accipiam, & cautè tractabo nobile Pondus.

CAPELLATURA f. Tutti i capelli del capo insieme. E' qualità, o sorta di capelli: onde dicesi capellatura del tal colore.

CAPELLE, Terra verso il Reno, ove si veggono tuttavia alcuni avanzi dell' antichità Romana. *Cloverio*: detta già da' Latini *Ambiatismus Vitis*, luogo della Gallia Belgica, assai nominata per i natali, che quivi ebbe Cesare, Calligola. Plinio Secondo.

CAPELLI, o. Capegli, e Crini. Arab. *scabar*. Saraçen. *sehar*. Ebr. *sehar*. Græc. *κῆρυξ*. Grec. Volg. *capilli*. Lat. *capilli*. Ital. *capogli*, *peli*. Hispan. *cabello delo cabeca*. Gall. *cheveu*. Germ. *haar*. Belg. *haer*, *boest haer*. Ang. *the beare of the head*. Dan. *haar*. Slav. *lasi*. Pol. *Włosy nagłowia*. Dal. *ulasi*. Bohem. *Vlasy hlavy*. Hung. *haj*. Julian. *aschye*. Hochela. *aganischon*. Turc. *sisib*. Seneg. *achar*. Egypt. *bal*. Lapon. *voapt*, Zerg. *pruca*. Javens. *rambor*. Tidorit. *lambur*. Brasil. *avè*. Malay. *rambojer*. Sono questi peli del Capo dell' Uomo, i quali secondo Andrea Laurenzio gli sono stati assegnati per Biondisimo per difesa, & ornamento. Onde giusta le qualità, e condizioni variamente furono nominati. Il Mentovario li chiamò belli, *Formosis circum Virgo removere Capillos*. Della politezza Orazio gli appellò Lucidi, *Quem tenuis docuere Tege, nitidique Capilli*. Dal vederli delibuti, ed unguetati, il citato gli disse Molli, *Et Molles imitabitur are Capillos*. Così odorati gli ravvisò, *Ibat odoratis humeros perfusa Capillis*. Gli fece il medesimo intendere per Biondi, quando lasciò scritto, *Forma placet, nivesque Color, Flavique Capilli*. Dal vederli tal volta ume fatti, nasce quello bel Verso il medesimo, *Littore sic abant revolvere Capillos*. Gli disse Dolci, Marziale, non che in effetto siano tali: ma perchè compongono l'austerità, e rustichezza d'un volto. *Consilium forme speculum, dulcesque Capillos*. Sù la loro proprietà pestinati gli appellò il Pontano, *Hin Corea, Cantusque placent, pexusque Capillos*. Dal lustro ch'anno furono nominati *Fulgidi* dal medesimo, *Ipsa resurgentes Auro interplexæ Capillos*. Dallo rendersi variamente, che fanno, esprimeva Manilio, *Ebus scapulis hæere Capilli*. Dall' essere fatti bianchi, ebbero dal Poliziano il nome di *Neyari* dicendo, *Atque oculus Camis, atque manus, Nivesque Capillos*. Ebbero il titolo di

di *Cospius* per la loro bellezza, *Caelia conspicuus onerat flore Capillus*. Il Satirico mordace al suo solito dell'essere leg-
gieri, *Puellari* li chiama, *Ora Puellares faciunt incerta Capilli*. Il dottissimo Aldrovandi gli domanda *Capillus*, *quasi capitis Pili*. Il Peripatetico gli appella *Congeniti*. Da Perseo sono chiamati *Cirri*. Si dissero i Capelli acconci con artificio, *Capilli arte compositi*. Gell. l. 3. c. 5. Capelli bian-
chi: *Capilli albi*, ovvero *candidi*, Plin. l. 2. c. 2. *Quidam in inuenta candido sunt capillo, quidam in senecta negrescant*. A modo, e forma di Capelli: *In capillamenti speciem*, vel *modum*, Plin. l. 27. c. 10. *Holosteon sine duritia est herba tenuis usque in capillamenti speciem*. Capelli bianchi: *Capilli*, ovvero *Crines flavi*, ovvero *flaventes*. Ex Col. l. 2. c. 21. & Ovid. 2. Fast. *Capelli*, che cadono: *Capilli fluentes*, Plin. l. 10. c. 9. *Fluentes capillos retinet*. Capelli di color d'Ambrà: *Capilli succini*, ovvero *succinosi*, Plin. lib. 37. c. 5. Capelli lunghi, *Capillus promissus*, Sver. in Cal. c. 24. *Caligula Syracusas properat redijt barba, capilloque promisso*. Capelli rossi: *Capilli rufi*. Ex Plin. lib. 23. c. 2. *Capilli rufi*, Ex Plin. l. 6. c. 12. Capelli, che pendono dal fronte: *Antia*, *arum*, Apul. Flor. lib. 1. *Apollinis crines pra multis antia promissis*. Capelli crespi, ed immanellati: *Capillus simplex*, Ex Plin. l. 8. c. 16. il quale così dice, *Leones crispioribus jubis pavidiore esse tradunt, quam longo, simpliciue villa*. Di Capelli, o simili a' capelli addettivo: *Capillaceus*, *cea*, *ceum*, l. 4. b. 2. 3. l. Plin. l. 12. c. 28. *Balsamum quoddam tenui, ad capillacea coma est, quod vocant euche-riston*. Capelli con zazzera, *Coma Casariata*. Apul. de Mund. Chi a capelli, *Capillatus*, *ia*, *tum*, l. b. 2. l. Sen. de Tranquillit. vit. c. 8. Chi a capelli bianchi: *Leucopus*, *ma*, *mum*, l. 1. 2. 3. b. Ex Plin. l. 13. c. 19. *Salmia*, & *Egyptia distinguntur cryocanis*, & *leucocanis*. Chi a capelli neri: *Atricapillus*, *ia*, *tum*, Pomp. Fest. *Melanconiphis genus, avium, qui lasine vocatur Atricapillus, eo quod summa earum capita nigra sint*. Far venire, o nascere i Capelli: *Capillum evocare*, Plin. l. 23. c. 4. Chi a serpi per capelli: *Anguibus crinitus*, *ia*, *tum*. Tutta la Congerie de' capelli è detta *Chioma* dall'essere spello tagliati. Da Latini vengono detti *Cesaries* a cadenda, cioè *Zazera*: dagli accennati Latini *Giubba*, e *Cuni*. Il primo loro spuntare s'appella *Lenigine*. Concorrono alla generazione loro le quattro cause tutte, cioè materiale, efficiente, forma-
le, e finale. La loro materia è duplice, che agiti ottuati fisici si chiama *ex qua*, & *in qua*. Quella è un' eleme-
nto di terza Cozzione, fuliginoso, mentre il vapore va spa-
ziando per spiragli delle Cute più rare. Questo è la Cute moderatamente secca, e rara, a differenza de' luoghi Pa-
lustris, & Uliginosi, dove cosa alcuna si genera. Quan-
to sia necessaria la rarità della Cute, affinché nascono i Ca-
pelli, lo esprime Eppocrate, dicendo, *plurimi, & maxi-
mi emascuantur Pili, quae corporis parte Cutis rarissima est*, & *ubi posterior rarefuit, Cutis, ibi posterior nascuntur Pili*, *in mento*, & *pube*. La causa efficiente del nascer i Pili de-
ve essere un calore moderato, il quale spigne i vapori fuli-
ginosi ne' spiragli della Cute, e così lo dissecca, che assu-
mono quella forma. Questa prende diverse colori, e per-
gi accidenti, e per le complessioni, e per i tempi. On-
de ne vengono consimili qualità, essendo che il colore non
si distingue dall'umore predominante, ed ogni cremen-
to porta del suo umore l'idea. Così in affetto, e complessi-
one, bigliosa taranno flavi, o biondi i Capelli; nella pi-
tuitosa bianchi, nella melanconica negri. Si fanno questi
verdi, o crespi, o proilissi, od obliqui, conforme alle
complessioni, o secche, od umide; o più deboli, o più ve-
gete; tratte da maresie calde, o frigde; de' quali copio-
samente Galeno, la cagione ultimamente finale, è tripli-
ce, diffusa dalle parti sudette, ornamento del Capo, e
della Faccia, & uscita d'elalazione d'umori, e recremente
fuliginosi. Quindi i Pili vennero ancora detti Tempus, &
perche queste parti con l'incanutire, ed avanzarsi l'Uo-
mo negli anni si conocono i Tempus, e le Etadi.

Simavano gli Antichi avere nel Corpo umano gran par-
te i Capelli per dar forza, e vigore al detto, come nel fat-
to di Sansone, che sotto spiegherassi, si scorge a così per
accennare la virtù indebolita di quello, davano a cono-
scere il fiamante d'una Vergine, dal capo di cui foltero stati
moncati i capelli. Di qui forse nasce la favola di Euripide,
quando scrisse, che Alceste non poteva morire, se Mercurio

spedito, dal Cielo a questo affare, non gli avesse troncato
un capello. Così Niso non puote mai avere la morte di Mi-
noc, se da una sua Figlia non fosse prima restato privo di
quelli. In tal maniera si racconta in Virgilio, che Dido
scritta a morte, benché versasse l'Anima dalla ferita col san-
gue, non poteva terminare di vivere, se Giupone pietosa
non fosse scesa a troncarle un biondo Crine, che tra le
Chiome ascondevasi. Di questi trovamenti si sono serviti
molti Romanzieri per accennare le loro forze de' loro Eroi,
& Eroine. Accrescono i capelli a belligrizia, a' brutti ter-
rore. I capelli di finissimo nero imbruniti mostrano la no-
te per far campeggiare le stelle dagli occhi. Il più buon
freggio, che perfezioni la bellezza delle Donne, sono i
capelli. Donna senza Chioma è un Albero senza frondi.
Le Ninfe, e le Dee non si preggiavano di essa maggior men-
te. Del medesimo sentimento furono le Donne di Chio, all'
Isola delle quali essendo giunto il Simulacro di Ercole, non
poteva esser condotto nel Porto. Interrogato il medesimo
di tal repugnanza, rispose, che voleva esservi tirato con
una fune, telluta di capelli di Donna. A che non voilerò
ellena acconsentire. Così per conservare la bellezza pro-
pria, diedero nell'empietà; più stimando i capelli, che
quella Deità. Sono di tanta considerazione i capelli nella
Donna, che dalla villa loro vien levata la considerazione
d'ogni parte più bella nella stessa. La Natura vaga d'ab-
bellire perfettamente i suoi parti, collocò in essi, come
freggio maggiore della più sublime, e degna parte del cor-
po Umano, i Capelli. Di questi a caso talora mancante la
Donna, procurò arti poetici, non abborrendo spogliare le te-
ste degli stessi Cadaveri per supplire alla propria. Le Chi-
ome del capo divelte, e sopra la tomba, o il corpo de' più
cari estinti, dalle femmine girate, facevano anticamente
l'acerbissima fede dell'accerbissimo dolore, che loro trafigeva
il Cuore. Altre non men da compassione, che da corag-
gio mosse, in acconci de' Guerrieri feriti, di esse si ser-
vivano, come di falce, e legami. Il Pesce Stella (dice Al-
drovando) a guisa di fuoco, ogni cosa incendeva. Era retti
di Capelli di Donna avvolto s'ammorza, e perde l'incen-
dio. Fu da' Poeti fatto, che Medea cangiassero gli Uomini
vecchi in giovani, perchè fu la prima, che trovò il modo
di intrugnerli i Capelli, e di canuti farli parei biondi, onde
sembravano, che ringiovanissero. Non vi è maggior ubi-
dienza di quella, che si vede ne' Capelli. Se tu voi la-
varli, niuno si ritira. Se al fuoco li ratiugli, niuno ri-
fugge. Se li fati biondi al Sole, o li fa di due, se li sepa-
ri all'aura, niuno è relitto. Se gli avvoigi in noio, niuno
si smania. Se gli manchi col fuoco, niuno si sdegna. Se
gl'istracci, o tagli, niuno si sienta, o s'attria. Qui s'
innalzano sublimi. Ivi si spengono umili. Qui ondeggia-
no spalti. Orate, quate, ora avvilippati ora raccogli, ora
neglettiti, ora feriti, ora volanti, o rotati, o rabbuf-
fatti, ora ordinati, ora scomposti: ed in tante mutazioni
obbedienti sempre all'altre si rendono. I Capelli
per aver titolo di bella devono essere composti, quasi di
quattro elementi. Longhi, folti, alquanto crespi, e ne-
ri. *Laudatur nigraculis, nigroque capillo*. Il color nero,
secondo Galieno e per se stesso, non toglie il più bello; ma
anche legno di fortezza maggiore: ed il modo, che le Do-
ne de' nostri tempi costumano di tingersi i Capelli con co-
lor d'oro, si tingevano già quelle de' pastori a nero. Lo-
dano sopra tutti Capellieri Giudei, e parlandosi di Me-
talina, Ovidio di Leda, Arutino nella settima Epistola;
Orazio nella Poetica, Anacreonte, il Maronella Canzo-
netta dell'Amor incostante, il Pasternio, il Solimone, il
Cavalier Cirò da Pers. Tra' Poeti Latini furono con epi-
teti diversi chiamati i Capelli, che trovandosi in gran nu-
mero raccolti nel *Theaurus Linguae Latinae* di Mario Nizzo-
lio. P. 1. m. pag. 469. Ciupendo il qui riferito. Così in lo-
co de' Capelli amo tra' Poeti Italiani ferito, S. Sponza Hen-
rico *lib. 2. 63*. I Girol. Fontanelli *Od. 28*.) Antogni Bi-
gn. *Giov. 3. 7*. Ottavio Frontarelli *Cap. 1. 29. 30*.) Teff.
lib. 30.) Capoleone Gualfucci. *Ross. 17. 18*.) Taff. *lib. 15. 61*
e *lib. 23*.) Bruni *Ep. Eros. 2. 10*. De' Poeti ancora abba-
sopra Capelli molti detti eruditi, che si leggono uniti nell'
Apparato dall'Eloquenza del P. Macario Serranuzzioli, no-
stro Religioso Verbo Capelli.

Nelle Storie poi abbiamo, che Nicomede Re di Bitti-
nia, venendo a Roma, e chiamandosi per adunanza, e
per

per ottenere il suo intento, liberato dal Popolo Romano, si fece tagliar i *Capelli*. Anche nelle Gallie, e particolarmente nella Comata i *Capelli* lunghi sono stati argomento di nobiltà, e libertà. Ch'essendo in quel Regno al riserire del Bodino, anticamente stato proibito, a chi non era nato Nobile il portare i *Capelli* lunghi, dovesse tal proibizione fin al tempo di Pietro Lombardo Vescovo di Parigi; ma ch'impetrasse dal Rè, che fosse levata, acciocche tutti generalmente in quel Regno godessero di così fatto segno di libertà, e di Nobiltà. All'opposito i Popoli Arinfei, secondo il testimonio di Plinio, così Femmine, come Maschi tutti avevano per ignominia il portare i *Capelli* lunghi. Due bellissime Persone leggonsi nelle Sagre Lettere per la pompa de' *Capelli*, ambe famose: Maddalena, & Assalone; ma dalle medesime diversamente usati, e con diverso fine. A Maddalena servirono i *Capelli* per vincolarsi a Cristo, fonte di misericordia. Ad Assalone per restare ad una Quercia appeso. Si servi Maddalena de' *Capelli* per Stromento di lascivia; Assalone per Stromento d'avarizia. *Pondervabat ex piliis capitis sui ducentis Siclis pondere publico*. Che però la lascivia facendo ricorso alla Misericordia si salvò; l'avarizia ricorrendo alla disperazione, si dannò. Intesa Semiramide, Regina degli Assirj, la perdita del suo Esercito, trovandosi co' *Capelli* sciolti; non volle comporli, che prima non si portasse al soccorso del bisogno, dove ne ricuperò la Vittoria. *Non componam crines, nisi vincam*, disse la medesima. Combattendo le Donne Latine, e mancando loro le Corde degli Archi, si servivano de' propri *Capelli* per rimetterle. Le Vergini Ebreë, passando alle Nozze, usano tagliarsi i *Capelli*, forse perche dovendo restar prive della Virginità, ch'è un pregio singolare, non non è ragione, che conservino la Chioma, ch'è il più bell'ornamento della loro bellezza. Le Donne Barbare, contro i Romani infeltonite, diedero i propri *Capelli* per formar corde agli Archi de' loro Mariti, e Cittadini. Le Amazzoni entrando in lite per venire a stretta pugna col nemico si radevano il capo. Quando morirono a Giob' gli Arimeari, quando perde la facoltà, quando altre disgrazie gli avvennero, tutte le sopportò con pazienza; ma quando gli morirono i Figliuoli, dice il Sacro Testto, che *Tonfo capite dixit: Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum*. Dice (dico) che si posò in segno d'allegrezza, e di giubilo, per la fede, ch'aveva della lor resurrezione, della quale disse: *Et in carne mea videbo Deum Salvatorem meum*. E di tanto contento la certezza, e memoria della resurrezione, che non ammette nè lagrime, nè affanni, apprendoci ella la strada a tutti gl'escogitabili beni.

CAPELLI NE' PROVERBII.

Per dimostrare, che l'aiuto se ben poco riesce però molto alle occasioni, venne detto, *Capillus etiam unus*, è picciola la Remora, ed annessa la Nave. *Capillus servilis*, venne accettato in proverbio, per dimostrare l'animo abietto, e prostrato d'un Uomo gregario, e vile. L'essere condotto, come si suol dire per i *Capelli* a viva forza ad intraprendere, o ad ultimare un fatto, venne espresso con questo motto Proverbiale *Capillis trahi*. Per dar ad intendere doversi occupar l'occasione, quando che s'offre, e quale imprudenza sia il lasciarle, fu detto *Capillis capere*. Volendo dimostrare la viltà d'un Uomo infimo, e gregario, venne considerata la viltà del Capello, e d'esso fu detto, *Homo Pilo dignus*. Il modo di riderli, e burlarsi di qualcheuno venne espresso con questo motto Proverbiale. *Caput tendere*, come agli Stolidi si tagliavano tutti i *Capelli*. L'appigliarsi a cosa di futile, e vana, viene dichiarato con queste parole. *Calvum Hominem Vellis*, da cui non si può avere un Capello. S. Ambr. in Hex. scrisse, *Coma est reverenda in senibus, veneranda in Sacerdotibus, servilis in bellatoribus, decora adolescentibus, compta in mulieribus, dulcis in pueris*, ed altrove soggiunge. *Tolle arboris comam, arbor ingrata est; tolle humani capitis capillum, tota pulchritudo staccatur*. Ed in Ovidio leggiamo.

*Turpe pecus mutilum, turpis sine gramine campus,
Et sine fronde frutex, & sine crine caput.*

CAPELLI NE' GEROGLOFICI.

Una Figura d'Uomo, che dal capo al piede prostrato i lunghissimi *Capelli*, era Figura della Provvidenza Divina. Furono sempre i *Capelli*, accettati per l'Idée de' Pensieri. Volendo gli Antichi mostrare una Figura di servitù, e miseria, facevano vedere una Faccia col Capo, e Manto tutto raso. Come per addizione la troppo affeminatezza, e inervamento d'animo, mostravasi un Capo con i *Capelli* difusi, e pettinati, e prolissi. Gli affetti dal Sole in adornare, e sveltir le Campagne, era dimostrato in un Capo mezzo raso, e mezzo fornito di *Capelli*. Un Occipizio decalvato, era so, addittava l'affannosa, e derelitta Vecchiaja. Rappresentava la perdita di cosa importante, e grata in capo tutto nudato, e calvo. Per insegnare, che devono dal Savio esser levate le cose superflue, dipingevansi parimente un Capo tutto nudato, e calvo. Una faccia col Mento, di Barba bianca, e canuta coperto, era appresso gli Egizj stimata sembianza di Dio Padre Onnipotente. Donna Vergine in atto di camminare con le braccia aperte, ed i *Capelli* sparsi dall'Arca, indicava la Natura Universale; si può anche accettare per l'Idée, rappresentante l'Anima. Immagine rappresentativa di Forza, e virtù indebolita, era il sembiante d'una Vergine, dal Capo di cui fossero stati troncati tutti i *Capelli*.

Nella Scrittura Sacra vengono citati i *Capelli*. Levit. cap. 13. n. 10. 30. 31. 32. 36. 37. 40. e cap. 14. n. 9. n. 18. Judic. 16. 22. e 20. 16. 1. Reg. 14. 45. 2. Reg. 14. 11. e 26. 1. Reg. 21. 3. 1. Esdr. 9. 3. 1. Psal. 39. 13. & 67. 22. & 68. 5. Cant. 4. 1. & 6. 4. Jerem. 7. 29. Dan. 3. 94. & 4. 30. & 7. 9. & 14. 35. 2. Mach. 7. 7. 1. Matt. 5. 36. & 10. 30. Luc. 7. 38. & 12. 7. & 21. 18. Joan. 11. 2. & 12. 3. Act. 27. 35. 1. Cor. 11. 15. Apoc. 1. 14. & 9. 8. *Capelli* del capo, quando nella Sacra Scrittura si appropriano a Dio, come leggesi *Daniel. cap. 7. ver. 9. Aspiciebam donec Throni positi sunt, & antiquus dierum sedens, vestimentum ejus candidum, quasi nix, & capilli capitis ejus quasi lana munda*, s'intendono secondo S. Eusebio, e S. Angeli, e la moltitudine de' Santi imbiancati, o mondati; ovvero gli Eletti pieni di virtù, i quali anno imbiancato le sue stole, cioè le coscienza nel sangue dell'Agnello, seguitandolo dovunque sia per andare. I quali *Capelli* perciò sono paragonati alla lana monda, acciocche sia creduto antico de' giorni.

CAPELLI RICCIUTI.

Palemone Ateniese nel suo Libro de' segni della natura non disse, che i *capelli* ricciuti fossero indizio di poco cervello; ma di timidità, e di pessimi costumi. Quelle sono le sue parole tradotte dal Petrejo, *capilli crispi hominum admodum pavidi, abominabilemque denotant*. E Aristotele anch'egli nel 10. della sua Fisonomia, parlò solo della timidità, dicendo, *Qui capillos multum crispos habent, timidi sunt, & referuntur ad Aethiopes*: Ma perche gli Etiopi siano ricciuti, lo dichiarò lo stesso nel 4. Problema della 14. sezione, ove disse *Quod quoniam admodum lingua, ita etiam corpora animalium a calore depravantur, quare Aethiopes, & Aegyptii ob nimium regionis calorem, blasos pilos, & pedes habent; crispitudo enim veluti pilorum blasitas est*. Nel che io non sono con lui, perciocche l'essere itolto, e sciancato, non è effetto del calore; ma del secco, del freddo, che restringono, e ritirano tutte le cose. E i Nani, e i Pigmei non sono sciancati per altro, che per mancamento d'umido, e di calore, è per lo contrario i Patagoni sono giganti, perche la natura in quel sito freddo gli a provveduti di grande calore, e di grande umido intorno. Ed i pelli agli spaventati s'arricciano per mancamento di calore, e di sangue. Nel 3. capo del 5. della Generazione degli Animali, ricercando il medesimo Aristotele il principio dell'arricciamento de' peli, due ragioni assegnò. Una dell'efalazione, calda, e secca, qua efficitur, ut duplici dilatazione feratur capillus, & ideo incurvetur; cum terrenum deorsum, calidum vero sursum feratur. E l'altra del mancamento dell'umido, qua quod est ab aere ambiente exsiccari contrahantur, & inflectantur (inflectitur enim quod rectum est, si evaporetur & contrahatur) con volitur vero pilus quem admodum cum igne aduritur; cum crispitudo convulso sit, ob inopiam, ab aere contrahitur.

1213. CAPE. Del P. Coronelli. CAPE. 1214

*mentis calore. Indiciunturvi est, quod & duriones sunt pili crisp-
pi, quam rufi; durum enim quod siccum est.* Dalle quali pa-
role d'Aristotile noi caviamo, che la ricciutezza de' capel-
li può da calore, e da siccità derivarsi. Da siccità senza dub-
bio diremo, che ne gli Egiziani, e ne gli Eriopi sia cagio-
nata, essèdo che quelle Nazioni mancano di calore interno,
e sono di complessione ugualmente secca, e adulta per la
general siccità del clima abitato da loro. Ma ne' popoli sug-
geriti all'Aquilone, come la Lombardia, gran parte della
Francia, e tutta la Germania, l'aver i capelli ricciuti è
per accidente, e non può venir, che da soverchia calor di
cervello, come veggiamo, che gli stessi capelli, mostrati al
fuoco, o toccati con ferro caldo si fanno ricci, o da sover-
chia siccità del medesimo membro, per la quale mancando
parimente l'amore alla cotenna, i peli disseccati anch' egli-
no s'arricciano. Il Cervello, come dice Aristotile nel me-
desimo luogo, (e come tutti confessano) di sua natura è
predominato dal freddo, e dall'umido nondimeno mode-
ratamente disseccandosi, oriscaldandosi, acquista perfe-
zione; imperocchè nell'asciugarli, gli spiriti s'alsotigliano,
dove poi nascono l'ortime, contempezioni, e l'eccel-
lenza della Filosofia, e delle Matematiche. *Anima enim sic-
ca optima, ac sapientissima est*, diceva Eraclito, e col calo-
re gli spiriti s'infervorano: da che anno pot'origine il Vati-
cizio, e la Poesia, che sono furori; e nell'operare l'eccel-
lenza della forza chiamata virtù Eroica. Ma come il mo-
derato, e disseccamento del cervello è perfezionativo dell'in-
telletto: così l'asciugarli, o riscaldarli egli a dismisura
guasta l'operazione di quella potenza, e la simetria degli
organi in guisa, che l'intelletto con essi opera sì; ma male:
il perchè quindi avviene, ch' il cervello riscaldato sover-
chiamente, se la riscaldazione è superficiale, e negli spiri-
ti solamente consiste, genera un furor di pazzia, che tosto
s'annulla, come negli ubriachi si vede: ma quando nella
propria materia del cervello è concentrata, ed imprefsa, e
gli organi sono disconcertati, genera un furor pazzo se lun-
go, come fu quello d'Ercole, e di Cleomene. Altipalese,
Eroi, e di Tito Lucrezio, e di Torquato Tasso Poeti, e co-
me e quello di tanti, che impazziscono per Amore. Ma se l'
cervello è e soverchiamente disseccato, suol partorire un'altra
forte di pazzia più piacevole, che si chiama delirio; e
perciocchè l'intelletto va pur tuttavia speculando, e fan-
tasticando; ma folleggia intorno a cose vane impossibili,
e contraddittorie: Nella qual forte di pazzia diede già Er-
mogene Tarfense, e fu anco creduto, che vi pendesse De-
moscrito nel fine della sua vita. Tornando adunque alla
corrente, se il secco produce i capelli ricciuti, ordina-
riamente in quelli, che nascono in Province secche, e stra-
ordinariamente in quelli, che anno il cervello, e l' capo so-
verchiamente disseccato, oriscaldato, ne segue di conse-
guenza, che fuori di così fatto clima, l'aver i capelli rac-
ciuti sia argomento di poco senso: poichè sian ta i o per
soverchio calore, o per soverchia siccità del cervello, l'u-
no, e l'altro suol cagionar la pazzia: il che però si dice
per lo più, e di quella solamente, che anno i capelli molto
ricciuti.

Chocchè la Scrittura Santa, i Concilj, ed i Padri dicono
contro i capelli arricciati, ed annellati degli Uomini, e
delle Donne, non favorisce di vantaggio. Perucchè deg-
li Ecclesiastici, che la tradizione di S. Paolo, secondola
quale gli Uomini devono avere la testa nuda in orare, e
quella della Chiesa, che obbliga i fedeli d'intercedere il Van-
gelo alla Messa in questa situazione. Il Signore a detto in
Isaia, perchè le Figliuole di Sion si sono elevate, perchè
anno camminato colla testa alta in fare segni cogli occhi, e
gesti colle mani, e che anno misurato tutti i loro passi, e
studiati tutti i loro movimenti: Il Signore renderà calva la
testa delle Figliuole di Sion, e strapperà loro tutti i capel-
li, il loro profumo si muterà in fetore, la loro cintura d'Oro
in una corda, i loro capelli ricciuti in una testa calva, e
senza capelli, e le loro ricche gone in un Cilicio. S. Paolo
esprime questa testa calva, e questi capelli ricci, nella
seguente maniera.

*Quaque caput passus emulas umbrimibibus argens,
Turpe gerens, nudo vertice calvitium.*

Ed aggiugne, che questi ornamenti sono indegni delle
Donne Cristiane, e che non possono piacere, che alle teste
scervellate.

Talibus ornari fuge doribus. omnia Sancti

Nupta viri: vacui sensibus ista placeant.

S. Paolo ancora diede questa eccellente lezione alle Fem-
mine Cristiane. Che le Donne si adornino di modestia, e
di castità, e non di capelli ricci, ne di ornamenti d'Oro,
ne di Perle, ne di abiti sontuosi; ma come devono essere le
Donne, che fanno professione di pietà, che la testificano
colle loro buone operazioni. E S. Pietro dice loro: Non
mettere punto l'ornamento per apparire al di fuori coll'an-
nellamento de' capelli, abbellimento d'oro, e bellezza degli
abiti; ma impiegatevi a portare l'Uomo invisibile posito
nel cuore colla purità incorruttibile d'un spirito pieno di
dolcezza, e di pace, che a un ricco, e magnifico ornamento
agli occhi di Dio. Così le Sante Donne, che anno spera-
to in Dio, si ornavano altre volte. Sù questo fondamento
l'Autore antico delle Costituzione, attribuite agli Appo-
stoli, assicura, che i Fedeli non devono lasciare crescere i
loro capelli, perchè in essi è della mollezza; ne di fargli
gonfi, ne di arricciarli, ne renderli biondi, e d'oro con-
gingerli: *Tibi, qui fidelis, & homo Dei es, non licet nutrire
comam, & in unum colligere, hac enim luxuria est, & molli-
ries, neque effusam gestare, neque discriminatam, neque fa-
cere, ut sumescas, neque eam carpendo, & formam crispare,
neque flavam reddere.* Il Concilio di Costantinopoli
nel 69. 2. scomunica quelli, che anno capelli arricciati, ed
annellati artificialmente per fare cadere nelle insidie le
persone, che li rimirano: *Eos (dice) qui capillos a. t. viden-
tium detrimentum scitè excogitatis nexibus adornant, & com-
ponunt, & infirmis animis escam, et ratione obijciunt; con-
veniens supplicio patere curantur.* Et. *Si quis autem prater
hunc canonem versatus fuerit, excommunicetur.* Il Concilio
Provinciale di Tours nel 1523. dice, che a della Donna
dissoluta di portare i capelli arricciati, la testa nuda, ed il
seno scoperto: *Indignum est (queste sono le sue parole)
Mulieres Christianas, quas decet cum veracitate, & sobrie-
tate ornatas pietatem pro opera bona profiteri, maritricio more
insertis criminibus, nudatis capitiis, & peccato, se velut nun-
diatitatis populo exponere.* E dopo avere detto, che la
mollezza degli abiti, e delle pompe, è ancora più crimina-
le negli Uomini, che nelle Donne, rinnova contra gli Uo-
mini, e contra le Donne, che anno i capelli arricciati, ed
annellati con artificio la scomunica, ch' è stata fulminata
dal Concilio di Costantinopoli, ed ancora a' Curati di
denunciarla loro, con torrellime riprensioni ancora nelle
loro orazioni, ed a' Predicatori nella loro Sermoni, af-
finchè ne gli uni, ne le altre possano addurre cagione d'i-
gnoranza. Ecco le proprie parole. *Ex Concilio generalis
Constantinopolitani in Trullo habito decreto, excommunica-
tioni subiacere eos omnes defensionis, qui capillos ad videntium
detrimentum scitè excogitatis nexibus adornant, & com-
ponunt, & infirmis animis escam, et ratione obijciunt. Ne verò
prohibitis nostris sum viros, tum mulieres lateant, hanc illis per-
Rayas in suis pronis, & Ecclesiasticas in suis concionibus,
etiam cum dura, & importuna, si opus sit, increpatione, si-
gnificari volumus, & intimari.* I Padri della Chiesa si sono
scopertamente dichiarati, contra i Fedeli, che portano i
capelli ricci. Ma, cara Sorella (dice S. Ambrogio) non
arricciate i capelli della vostra testa. Questi arricciamenti
non sono ornamenti; ma delitti, e sono più tosto prostitu-
zioni della bellezza, che insegnamenti della virtù. *Nona
illa ornamenta, sed crimina suas lenocinia forma, non pre-
cepta virtutis.* Giesù Cristo, che è il Venerabile Nazare-
no, a bene altri arricciamenti. Il ferro non vi può nuoce-
re, ne Persona può tagliarli. Questi non sono punto ob-
bligati del loro aggiustamento all'artificio; ma tutta la lo-
ro bellezza si tira da una grazia abbondante, che loro do-
nano le virtù più risplendenti. Apprendete, dalla Santa Sa-
cra, quali sono gli arricciamenti, che il Nostro Divino
Salvatore a portati. Non si potete mai vincere Sansone
per quel tempo, ch' egli confessò i suoi. Ma subito, che
li predette, perdè il merito della sua virtù.

S. Girolamo racconta il castigo terribile, che Iddio eser-
citò contra Pretesta, per avere arricciati i capelli della sua
Nipote Eustochia, anco di farla comparire, come le Don-
zelle vane: *Pretesta (dice) che era altra volta una divotissi-
ma, e virtuosissima Donna, ubbidendo al Comanda men-
to, che Himezio suo Marito, Zio della Eustochia le aveva
fatto, mutò gli abiti, e gli ornamenti di sua Nipote, e la
arricciò.*

arricciò i capelli, che sempre avea portati modestissimi, affine di metterla alla moda, e farle perdere il desiderio di eleguire la volontà di sua Madre. Ed ecco in un subito la notte seguente un' Angelo le apparve, mentre dormiva, il quale con voce spaventevole le dice, quanto le accaderebbe, con minacciarla in questi termini: Con quale ordimento ai tu preferito il comandamento di tuo marito a quello di Cristo? Ai tu ardito toccare colle tue mani sacrileghe la testa d'una delle Figlie di Dio, per farla comparire, e porla alla moda? Sappi, che nel momento ch'io parlo, coelette mani vanno seccandosi, affine per gli tormenti, e dolore, che tu sentirai, tu riconoschi l'enormità del delitto, che ai commesso. Ciò non basta. Sappi, che morrai a cinque mesi, e che la tua Anima sarà portata all' Inferno; e che tu la continui ad ornare, o a farla comparire, come le altre: tuo marito, e tutti i tuoi figliuoli moriranno ancora avanti di te: Voi sapete, che tutte queste minacce sono state eseguite l'una dopol'altra: di sorte, che questa sfortunatissima fu tolta dalla morte improvvisa, e violenta all'ora, che deliberava di fare penitenza. Ecco di qual maniera Gesù Cristo si porta contra le Persone, che violano, e profanano i corpi delle fanciulle, che sono suoi Tempj viventi. Potrei allegare qui una lunga serie di paesi d'altri Padri della Chiesa, come di Tertulliano, di S. Clemente di Aless. di S. Basilio, di San Gregorio Nazianzo, e di S. Gio: Crisostomo, i quali dannano l'arricciamenti de' capelli; ma io non voglio farmi un piacere faticoso di stanare i Lettori. Il mio disegno è solamente di fare osservare, che questi arricciamenti essendo sì unanimemente dannati dalla Scrittura, da' Concili, e da' Padri ne' Laici medesimi, Uomini, e Donne, d'ogni età, e d'ogni qualità; gli Ecclesiastici debbono condannare le loro Perucche, poicché esse sono tutte arricciate più, o meno senza eccezione; e che non farebbono veramente Perucche; ma più tosto teste di Cignali, o Perucche di Tignosi, se non fossero arricciate. Ma ciò, che dee ancora obbligargli a concedere questa proibizione è, che è loro espressissimamente proibito di portare i capelli arricciati. S. Girolamo scrivendo a Nepoziano gli raccomanda sopra tutte le cose di non si fare mai accompagnare da' Lettori, Accoliti, o da Cantori, che si arricciano i capelli; ed aggiunge, che deve guardarsi da queste sorti di gente sì ornate, come da genti scandalose, ed immodeste: *Tales habere socios [e] dice] quorum contubernio non infameris, si Lector, si Acolytus, si non infameris, si Lector, si Acolytus, si Psalterista sequitur, non ornentur veste, sed moribus, nec calamistrato crispent comas, sed pudicitiam habitu polliceantur.* Il Sinodo di Nicofia nel 1313 dice, che secondo il pensiero dell' Appostolo S. Pietro, i capelli arricciati sono ornamenti femminili, e che sono contrari alla decenza Chericale, e proibisce agli Ecclesiastici di portargli sotto pena di essere privati dell' entrata della Chiesa, e delle rendite de' loro Benefizj: *Nullus Clericus vacans officiis deferre audiat tortos crines; cum secundum Petrum Apostolum talis cultus sis habitus mulierum . . . a praeliis abintineant, cum sint manifestè contrà decentiam clericalem. Quicumque verò fecerit contrarium, non recedens à tali habitu muliebri, & ornatu solis laicis debito, Ecclesiam, & ejus Beneficium, si quod in ea percipit, sibi prope-na noverit interdictionem.* Gli Statuti Sinodali di Pier-Benedetto Vescovo di S. Malò nel 1350. proibiscono agli Ecclesiastici i capelli artificiali, cioè ricci, ed annellati con artificio: *Clerici largas semper coronas, nunquam autem longas barbas deferant, nec prolixas, ac artificiatas capillos.* Il primo Concilio Provinciale di Milano nel 1561. Il Concilio Provinciale di Aix nel 1545. Il Sinodo di Bari, e di Canosa nel 1607. Il Sinodo di Pisa nel 1616. Il Sinodo di Firenze nel 1619. Il Sinodo di Monreale in Sicilia nel 1622. quello di Palermo nel 1625. quello di Castellana, ed Orti nel 1626. vogliono, che gli Ecclesiastici abbiano i capelli semplicissimi, e senza artificio. *Capillis simplicem cultum adhibeant.* Il Concilio Provinciale di Bourges nel 1584. proibisce loro di avere i capelli arricciati, ed annellati. *Clerici crines calamistratos, ac retortos non abeant.* Il Sinodo di Colle nel 1594. proibisce loro sotto pena arbitraria di avere i capelli arricciati, e più alzati sopra la fronte gli uni, che gli altri. *Capillos cincinnatos, ac supra frontem aliis eminentiores non habeant, sub arbitrio nostri pœna.* Il Sinodo di Ravenna nel 1607. proibisce loro sotto simili pene so-

lamente di portargli alzati sopra la fronte, come quelli delle Perucche, e che siano più lunghi in una parte, che all'altra: *Capillos ne gerant calamistratos, nec supra frontem eminentiores, neque in aliqua capitis parte reliquis longiores.* Il Sinodo di Ausbourg nel 1610. proibisce loro d'arricciargli, e di alzargli in alto, come fanno i Laici: *Capilli capitis ne crispentur, nec sursum erigantur more Laici.* Quello di Venezia nel 1614. e quello di Cesena nel 1633. proibisce loro di annellargli, ed alzargli su il fronte: *Comam, & barbam Sacerdotes, & Clerici ne nutriant, nec capillos calamistratos, vel cincinnatos habeant, nec supra frontem eminentiores.* Il Sinodo di Faenza nel 1615. vieta loro di arricciare le barbe, i capelli, e di lavargli in acque di odore, o di pomata sotto pena di uno Scudo d'Oro per ciascuna volta: *Cavens Clerici, ne barbam, aut comam cincinnis, aut odeciferis aquis exornent, vel aliter delibutam habeant, aliasve nutriant, sub pœna unius auri pro qualibet vice.* Il Sinodo di Narni nel 1624. non vuole che portino capelli lunghi, ed annellati, che dice, che sono indecentissimi, e particolarmente a' Preti, e che il Concilio Lateranense sotto Greg. II. a fulminare la scomunica contra quel' abuso: *Caput deorsum ita habeant, ut frons capillata, aut capilli compri, siue crispi non appareant: dedecus enim quam maximè Clericos, & præcipuè Sacerdotes habuisse capillos nutrire oblongos, aut eos ad ornatum comæ, & in torquere. Habetur enim in Concilio Lateranense sub Greg. II. c. 7. cap. 1. Quicumque ex Clericis comam relaxaverit, anathematis.* Il Sinodo di Lucca nel 1626. proibisce loro di portare i capelli ricci alla maniera delle Donne: *Comas calamistratas more feminarum ne gestent.* Il Sinodo di Cesena nel 1635. determina quasi nel senso medesimo: *Nullus Ecclesiasticus cirris, cincinnis, calamiistratis, atque cantoris frontem inumbret, aut effeminet tempora.* Il Sinodo di Tivoli nel 1636. quello di Forlì, e quello di Amalfi nel 1636. vietano loro i capelli lunghi, ed annellati: *Cincinnos, & comam ne nutriant. Cincinnos, aut comam Clerici omnino prohibemus.* Il Sinodo finalmente di Orleans nel 1664. loro ordina di portargli totalmente semplici, e senza essere arricciati, ed annellati: *Clerici comam, & barbam ne nutriant, capillis simplicem cultum adhibeant non cincinnatis, non crispis.* Ora se è proibito sì espressamente agli Ecclesiastici di avere i capelli arricciati, ed annellati, chi dubita, che non sia loro ancora più espressamente vietato di portare le Perucche arricciate, ed annellate, come sono tutte oggidì? Conciosiache le Perucche anno il loro stesse certi caratteri di riprobazione, che non anno li capelli naturali; perche è stato sempre permesso di portare i capelli naturali, purchè non se ne abusasse in portargli troppo lunghi, in arricciargli, in impolverargli, o in profumargli. Al contrario non è stato mai permesso agli Ecclesiastici di portare le Perucche tanto per le ragioni, che noi abbiamo spiegate fin qui, che per quelle, che spiegheremo altrove.

CAPELLI TINTI. Un' altro vezzo, che gli Uomini, e Donne vane cercavano altre volte più comunemente, che non fanno oggidì, era di tingersi i capelli, e le ciglia. Gli Uomini si tingevano ancora la barba; ed il colore, che gli uni, e le altre davano si a' loro capelli, si alle loro ciglia, si ancora alla loro barba, si regolava, o secondo il capriccio, o secondo la moda. In certo Paese il biondo più d'ogni altro, quando era dorato, ed acceso, in altro il nero, erano i colori ordinariamente i più stimati. Ve n'erano ancora altri, de' quali si faceva caso è tra certi Popoli. Giunio a trattato di tutti questi colori nel suo Commentario de Coma, e Vizio Rangoni ancora nel suo libro de Capillamentis. Ma questo vezzo a dato sovente materia di riso, di disprezzo, e d' indegnazione a' Pagani medesimi. Filippo Re di Macedonia ce ne porge una prova ben considerabile in Svida. Questo Principe avendo un giorno osservato, che uno de' suoi Amici, nominato Antipatro, a cui egli avea dato uno de' principali Magistrati del suo Reame, si faceva tingere la barba, ed i capelli, lo depose subito dalla sua carica, dicendo, che non si dovea credere, che un'uomo, il quale non era sincero ne' capelli, lo fosse nel management degli affari pubblici. *Illud Philippi (dice Svida) quod fuit Alexandri Pater, exemplum est insignis. Cuiusdam Antipatrum quendam de suis amicis, quem in Judicium numerum retulerat, vidisset tingere, & fucare barbam, & comam; a judicio removit, dicens: In capillis infidum, in ro-*

bus agendis fide dignum esse non putat. Matziale si burla graziosamente di Lentino, che avea tinti in nero i suoi capelli bianchi, affine di parere giovane. E egli dice, che si era fatto un grande mutamento nella sua Persona, perche di Cigno, che era avanti, era divenuto un Corvo in un momento.

Mentiris tu venemintillis, Lentino, capillis:

Tam subito Corvus, qui modo Cynus erat.

E voltandosi in altro luogo ad una Vecchia, che era calva, le dice burlando di lei nel mandar del sapone di Bada in Gethiata, per tingere i suoi capelli.

Si nitro parast longavos cana capillos,

Accipe Martiacas (quo tibi calva) pilas.

Si trovano diversi Epigrammi nell' Antologia sopra simili soggetti. Ven' è uno di Marino contra una Vecchia, che tinge i suoi capelli bianchi per non parere punto ciò, ch'ella era. Uno di Lucillo contra Temistote, che pareva giovane, perche avea i capelli tinti. Uno del medesimo Poeta contra un'altra Vecchia, a cui egli disse, che era pazza d'ingegnere i suoi capelli, ed i bellissimi perche di Ecuba, che era, non diverrebbe mai Elena. Uno infine di Nicia contra un Vecchio, il quale essendo divenuto calvo, come un uovo, a forza di farsi tingere i capelli, il suo tintore gli disse, che non avea più bisogno di barbiere in avvenire, perche non avea più capelli bianchi, ne capelli neri da tagliare. V' è ancora in Ausonio un Epigramma, deliratosissimo, e che viene assai bene al nostro proposito. Ececone il senso. Un Vecchio tutto bianco, e tutto canuro, nominato Mirone, domandava a Laide uno de' suoi favori ordinari. Ella lo ricusò. Mirone luidicando bene, che i suoi capelli bianchi gli avessero tirata la repulsa, gli fece tingere in nero, e ritornò alla richiesta. Laide vedendolo così mutato, e non credendo punto, o almeno fingendo, che fosse egli medesimo, gli disse: *Mio amico, mi pare un gran scocco di domandarmi una cosa, che io ho già vista a vostro Padre.*

Ineptus, quid me quod recusavi, rogat?

Patris negavi jam tunc.

I Concili, ed i Padri della Chiesa non anno giammai potuto tollerare, che i Cristiani dassetto a' loro capelli, alle loro ciglia, ed alle loro barbe un' altro colore, che quello, che la natura avea dato loro. Il Monaco Zonara, e Balsamone pretendono, che il Concilio di Colstantinopoli, del quale il Concilio Provinciale di Tours nel 1583 conferma il Decreto, a condannato quell' abuso, e lo condannano essi medesimi in termini formali. L' Autore delle Costituzioni, attribuitogli Appolloli, lo condannò ancora assai precisamente. Tertulliano assicura, che è ingiurioso a Dio stesso, che chesono i Demonj, che anno inventata la polvere, della quale le Donne si servono per fare vecchie le loro ciglia: *Confiterentur illum ipsum nigrum pulverem quo oculorum exordia producantur.* S. Cipriano poco dopo impegna le medesime prove, che Tertulliano suo Maestro, per far vedere alle Donne, e Donzelle Cristiane, che non devono imbellettare, ne tingere i loro capelli, ne le loro ciglia. Le sue ragioni sono. I. Che questa tintura è intrusione del Demonio. II. Che questo è un mutare, e corrompere ciò, che a fatto Iddio. III. Che in questa maniera se gli fa violenza in riformare ciò, che egli a formato. IV. Che è un' ingiuria un' ingiuria, similita quella, che si farebbe ad un Pittore, del quale si ritocasse il quadro, che egli avesse perfezionato. V. Che è un' essere peggiore d'una Donna adultera. VI. Che è un' offendere la verità, e la sincerità. VII. Che è un combattere la parola di Dio. VIII. Che è una temerità insopportabile. IX. Che è un disprezzo sacrilego. X. Che è un prepararsi in questa vita alle fiamme dell' Inferno. XI. Che è un servirsi del suo capo, che è la più nobile parte del corpo, per commettere delitti. XII. Che è un detestare il candore, che a relazione alla testa del Signore. XIII. Che è un' esporre ad intemperie dalla bocca di Dio stesso nel giorno del Giudizio questa formidabile sentenza. Io non vi riconosco punto; voi non siete mia opera, ritiratevi di qua; voi non averete giammai la fortuna di vedermi; voi avete seguito la parte del mio nemico, e così brucerete eternamente con lui. S. Clemente di Aless. S. Gregorio di Nazianzeno, S. Ambrogio, S. Paolo, Ivone di Chartres, e gli altri Padri anno parlato di questo regolamento col medesimo spirito, che Tertul-

Bibl. Univ. Tom. VII.

iano, e S. Cipriano. E per poco, che si faccia attenzione a quanti quelli due ultimi ne anno scritto, non si avrà pena ad osservare, che le principali ragioni delle quali si sono serviti per combatterlo, possono servire ancora per combattere le Perrucche degli Ecclesiastici. Ma quale cagione finalmente condannano essi le Donne, e le Donzelle Cristiane, le quali danno il colore strano a' loro capelli, ed alle loro ciglia? Perche esse vogliono comparire altre, che Iddio le a fatte; perche curano l'opera di Dio, perche la correggono; perche la corrompono; perche la biasmano, la riformano, l'aggiustano. Il che è un' fargli ingiuria, e violenza. Perche intraprendono ad accrescere l'Opera di Dio cogli artifizi del Demonio suo nemico, il che è una temerità insopportabile, ed un disprezzo sacrilego. Perche peccano contra la semplicità Cristiana, che si contenta delle cose le più naturali; perche sono l'Opera di Dio, che rigettano le cose strane, e mendicate, le quali sono Opera del Demonio, perche offendono la sincerità, e la verità, le quali anno orrore delle bugie, e travestimenti. E questo non è ciò, che fanno gli Ecclesiastici, che portano le Perrucche? Gli uni sono avanzati in età, e prendono le Perrucche, che gli fanno parere giovani. Gli altri sono rossi, e prendono le Perrucche per mutare la deformità immaginaria de' loro capelli. Gli uni anno i capelli neri, o castagni, e prendono le Perrucche bionde. Gli altri sono calvi, e prendono le Perrucche per apparire co' capelli. Gli uni anno i capelli lisci, e piani, e prendono le Perrucche arricciate, ed annellate. Gli altri non anno capelli d'avanti, o da' lati della testa, ed appaiono d'averno colle loro Perrucche. Gli uni anno i capelli naturalmente corti, ed appaiono di avergli lungi colle loro Perrucche. Gli altri sarebbero facilmente conosciuti, se camminassero il giorno, o la notte co' loro capelli, e le loro Perrucche si credono disformi, e gli rendono meno scoloriti. Gli uni si credono disformati co' loro capelli, e prendono le Perrucche per ornarsi, e rendersi più belli, più favoriti, più politi, più galanti per essere i meglio venuti nelle compagnia delle Dame. Gli uni credono avere la testa mal fatta, ed in questo pensiero, che è sovente vero, prendono le Perrucche per adornargli. Gli altri in fine non passerebbono per gentivane, per genti alla moda, per genti di qualità, se non avessero, che i loro capelli, e si immaginano passare per tali colle loro Perrucche. Si può loro dire in generale, ed in particolare con S. Cipriano: *Quod opus Dei; Dei; & factura ejus; & plastica, adulterari nullo modo debet. Manus Dei inferunt, qui id, quod ille formavit, refutavit, & transfigurare contendunt, nascuntur, quia opus Dei est omne, quod nascitur, diaboli quidamque mutantur. Qui est ornari se putat, quod putat, amittit, quod est illa dei vni opus, pravumque est veritas. Nam si veritas perferat, & veritas, quando qua sincera sunt polluantur, & in mendacium vera mutantur.*

CAPELLI strani, e mendicanti non anno meritato meno la censura de' Padri della Chiesa, che i capelli, e le ciglia tinta. Tertulliano dannò queste sorti di capelli per tre ragioni, perche contra il precetto del Signore alzano la statura delle Persone, che le portano. Perche forse sono capelli di qualche Scelerato, o di qualche Corteggiana. Perche rendono schiave le teste Sante Cristiane, e libere. Non è necessario di mettere il suo spirito alla tortura per fare l'applicazione di queste tre ragioni alle Perrucche degli Ecclesiastici. Poiche è notorietà pubblica, che alzano loro la statura per gli loro occhi, e che sono forse fatte de' capelli d' un Scelerato, o di una Corteggiana, e che per la cura, che si prendono di tenerle polite, ben arricciate, e nella situazione, in cui devono essere, rendono schiave le loro teste, che sono Sante, Cristiane, e libere di quella libertà, che Gesù Cristo a acquistata loro, come dice il Santo Appollolo. Se è un' ecclusa empierà alle Donne Cristiane, secondo S. Clemente Alessand. di ordinarsi di capelli stranieri, e mendicanti, se è l' imposizione delle mani, e la benedizione, che i Sacerdoti danno loro nell' amministrazione de' Sacramenti, e nella celebrazione de' Santi Misterj, non cadono sopra di loro; ma sopra i capelli, e spoglie de' morti, delle quali sono ornate, e se essendo sì attillate ingannano gli Uomini co' loro falsi colori, e fanno ingiuria a Dio medesimo, per quanto è in loro potere, qual salute v' è per gli Ecclesiastici, (a' quali gli ornamenti

H h h h vanti

vani ancora sono più severamente proibiti, che alle Donne) in portare le Perrucche tessute de' capelli strani, emendicati. S. Gregorio Nazianzeno avrebbe egli approvato i capelli stranieri nelle Perrucche degli Ecclesiastici, se gli Ecclesiastici le avessero portate al suo tempo, mentre proibisce alle Donne Cristiane di adornarsene le loro teste? S. Girolamo in fine, che pone i capelli stranieri delle Donne Cristiane nel medesimo grado, che il rosso, ed il bianco di cui si bellezzano il viso, e che le riguarda, come vanità del Mondo, come opere, e pompe di Satanasso, alle quali abbiamo rinunziato nel nostro battesimo, S. Girolamo (dico) avrebbe egli approvato negli Ecclesiastici ciò, che condanna nelle Donne Cristiane? Egli, che vuole, che i Cherici non abbiano, che i loro buoni costumi per ornamento? *Non ornatur vestis, sed moribus*. Egli, che proibisce loro di arricchirsi i loro capelli: *Nec calamistras crispas comas*. Egli, che ordina loro di schivare ugualmente gli attillamenti, e la succidezza, per gli attillamenti anno la succidezza del lusso sopra tutto, quando è affettata, è un'effetto della vanagloria? *Ornatus ut serdas, pari modo fugienda sunt; quia alterum delicias, alterum gloriam vadit*. Se noi cercheremo ora, perche i capelli strani, e mendicati sono sì espressamente proibiti alle Donne Cristiane da' Padri della Chiesa. Aless. di Ales, che a cagione della profondità della sua dottrina, è chiamato il Dottore Invisagrabile; e S. Bernardino di Siena ci diranno, che ciò è, perche quelle, che portano i capelli stranieri, fanno ingiuria a Dio, e biasimano la sua Opera: *Una ratio est, contumelia Summi Artificis, & operis ejus impugnatio*. 2. Perche insensibiliscono, e disprezzano la parola di Dio secondo S. Cipriano: *Alia est Divini verbi infirmitas, & contemptus, ut patet ex verbis Cypriani*. 3. Perche commettono una menzogna, ingannando colla cognizione perfettissima: *Alia est falsitas, & mendacium inducens errorem ex certa conscientia*. 4. Perche si disonorano esse medesime, e peccano contra se stesse: *Alia est injuria facta propria naturae, & in hoc peccant in se*. Quindi concludono, che le Donzelle, e le Donne, che portano i capelli mendicati, peccano mortalmente: *Dicendum ergo, quod si vult sine soluta, siue conjugata, peccant mortaliter hujusmodi usentes abusionibus*. Ora se è peccato mortale alle Donne Cristiane di portare i capelli strani, e mendicati, io non saprei credere, che sia un picciolo peccato agli Ecclesiastici di portare le Perrucche. Ma quando non fosse, che un picciolo peccato veniale, come Silvestro, il Cardinale Cajetano, e qualche altro Casista stimano nelle Donne Cristiane, ciò dovrebbe essere più, che bastante per obbligare gli Ecclesiastici a non portarle. E finalmente per convincergli, io li supplico umilissimamente a considerare due cose. La prima, che nel caso, in cui si dubbita, se vi sia il peccato mortale, o veniale, che è almeno il caso, di cui si tratta, le Persone, che temono Dio, devono sempre credere per la sicurezza della loro coscienza, che vi sia il peccato mortale. Ciò è talmente vero, che i Confessori, e Direttori, secondo l'opinione di S. Tommaso, devono usare tale maniera in riguardo de' loro Penitenti. Allora (dice egli) che noi dobbiamo recare qualche rimedio a' nostri mali, o a quelli degli altri, bisogna, per farlo con più sicurezza, supporre, che il male è più grande, perche il rimedio, che è capace di guarire un gran male, è più efficace per guarirne uno meno considerabile. La seconda, che nel sentimento di S. Gio: Crisostomo, non siamo solamente obbligati ad evitare i peccati; ma dobbiamo ancora schivare le cose medesime, che ci pajono indifferenti, e che portano nondimeno insensibilmente al peccato: Perche (dice) come colui, che cammina sopra l'orlo d'un precipizio, benché non vi cada, non lascia d'essere sempre in timore, e succede spesso, che il timore lo turba, e lo fa cadere nel precipizio: così medesimamente, chi non si allontana dal peccato; ma che v'è vicino, dee vivere nell'apprensione; perche avviene sovente, che ei cade. Ciò senza dubbio è fondato sù la massima del Savio: Felice l'Uomo, che sempre è in timore: *Beatus homo, qui semper est pavidus*. E sù quell'avviso, che l'Apóstolo S. Paolo dà a' Filippensi. Abbiate cura di operare la vostra salute con timore, e spavento: *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini*.

CAPELLI tagliati alle Donne facendosi Religiose. S. Gi-

rolamo ep. 48. scrisse a Sabiniano dice, che era costume ne' Monasterj di Egitto, e di Soria, che quelle Vergini, o Vedove, che pigliavano l'abito Monastico, lasciassero, che dalle Madri de' Monasterj fossero loro tagliati i Capelli, e che poco dopo di questa tonsura usavano d'andare con il capo velato, e che questo si faceva per nettezza, perche le Monache non si servivano di quelle lavande, e di quelle onzioni, che adoperavano le Donne secolari, *Moris est*, dice egli, *in Aegypti, & Syria monasteriis, ut tam virgo, quam vidua, qua se Deo vouerint, & sacrum concubarent, crimem monasteriorum Matribus offerant defecandum, non intello postea, contra Apostoli voluntatem, incessura capite, sed ligato pariter, & velato: nec hoc quispiam, praeter sententes novit, & consas, nisi quod quia ab omnibus fit, ponitur scitur ab omnibus. Hoc autem duplicem ob causam ex consuetudine versum est in naturam, vel quia lavacrum non aduenit, vel quia oleum, nec capite, nec oronunt, ne à pernelis animalibus, qua inter cutem, & crinem gigni solent, & consuetis sordibus opprimantur*. Così dice S. Girolamo. Si aggiugne, che facendo professione le Religiose di rinunziare alle pompe, e delizie del mondo, e come parla questo Santo Dottore, conculare il Secolo, è ragione, che si privino di questa materia di vanità, e di questo ornamento, tanto da esse stimato, e nella politura, e colore, del quale molte si affaticano. Quanto ciò conferisca alla bellezza delle Donne, graziosamente lo dice Apulejo nel lib. 2. della Metamorfosi, mentre afferma, che per molto ornata, che sia una Donna, e dotata d'altre qualità, che bella la fanno comparire, non può avere questo preggio, se gli manca quello della capigliatura, *Si cuiuslibet*, dice egli, *eximia, pulcherrimaque famina caput capillo spoliatur, & faciem nativa specie nudaveris, licet de caelestia, mari edita fluctibus ydonea, licet, inquam, Venus ipsa fueris, licet omni gratiarum choro stipata, & toto cupidum populo comisata, & batheo suo cincta, cinnamonum fragrans, & balsama rotans, si calva proceris, placere non poteris, ne Vulcano quidem suo*. E più abbasso soggiugne: *Tenu denique est capillamenti dignitas, ut quamvis auro, veste, gemmis, omniq; cetero mundo exornata Mulier intedat, tamen nisi capillum distinxeris, ornata non possi videri*. Ludo Pelusioti lib. 2. ep. 53. racconta le seguenti parole della traduzione del Bilio: *Commemorandum, ac memoria dignam historiam à quodam viro minime mendaci accepi, quam etiam uxori tuae narrare opere pretium esse existimaui. Cum aliquando juvenis quidam ad libidinem propensus, ac mulierum servus pulcherrimam Virginem confexisset, ejusque amore capens fuisset, atque quod cupiditate sua frueretur, nullam non machinam movisset: illa principio quidem ejus populum repudiavit, nam & nobilis, & casta erat, sequi & animum, & corpus ab omni libidine instatum servaturum se Christo promiserat. Ut autem certior facta est, cum properat furore, ac rabie precipitem agi, nationem excogitavit, per quam & pudicitiam suam incolumem retineret, & ignem extinguere. Arsonem enim, vel, ut ratiuncula loquar, abbas universi criminum suorum ornatum, & elegantiam, facie sua cinere aqua permixto delibuta, cum ad se accivisset, cum ingressus esset, dixit: Tu no hanc deformitatem amas? Ille vero, tanquam ex furore revocatus, non modo libidinis ignem extrinxit, verum etiam ingenti postea castitatis amore flagavit. Come i Capelli di Defna si mutorno, in fronde, que' di Siringa in foglie, que' di Progene in piume, e que' di Berenice in Stelle. Così i Capelli tagliati a Giovana Religiosa si cangieranno in corona non di horti, d'argento, o d'oro; ma di gloria sempiterna in Cielo.*

CAPELLI tagliati, che si mandano al Papa Anastasio, detto Bibliotecario, che scrisse de' Pontefici Romani, racconta di Costantino Pogonato (così chiamato, perche essendo di prima barba partito da Costantinopoli, ritornò di Sicilia, dove era ito con una gran barba, che tanto vuol dire nella lingua Greca Pogonato, quanto nell'Italiana Barbuto) racconta, che Papa Benedetto II. insieme con il Clero, e con l'Esercito ricevette le Chiome di Giustiniano, e di Eraclio, figliuoli di questo Imperatore, che egli al Sommo Pontefice aveva mandate. Il Cardinal Baronio nell'anno di C. 984. dice, che quello, che con tale cerimonia si significasse, si cava da Paolo Diacono lib. 6. cap. 15. o secondo un'altra edizione 53. ov'egli riferisce, che Carlo, Principe de' Franchi, mandò Pipino suo figliuolo a Luir-

prando

prando Rè de' Longobardi, acciò che questo Rè, secondo l'usato costume, ricevesse i suoi *Capelli*, il quale tagliandoli la Zazzera suo Padre divenne, e lo rimandò. Carlo arricchito di doni Reali; dal che si vede, che in quei tempi presentandosi in questa guisa i *Capelli* d'alcuno, si offeriva quel tale per figlio, e che li riceveva, conseguiva il nome di Padre. Volle dunque il Pietoso Imperatore, che i suoi figliuoli con questa cerimonia intendessero di avere per particolar Padre il Sommo Pontefice Romano, e che però dovessero prontamente ubbidire alle ammonizioni sue ed amarlo, e riverirlo come Padre. Tale è l'osservazione del Cardinale. Fù anco uso degli antichi Gentili il tagliarsi i *Capelli*, massime i primi, e consacrarli a' loro Dei, che per Censorino nella prefazione de *die natali* dice: *Sacrum Deo crinem plerique pascebant*, e Plutarco nella vita di Teseo dice, che quando uscì dagl'anni della puerizia, andò al Tempio d'Apolline Delfico, per consacrare a questo Idolo le primizie delle sue chiome: Tertulliano ancora de *die natali* nel proemio: *Nonnulli*, dice, *aut filij totum caput rasum vovisse, aut aliquem excerpisse crinem, aut tota novacula praeferuisse, pro avita, pro publica, aut privata adoratione*. Pare anco Virgilio accennasse questo rito, quando nel 4. dell' *Enclide* disse:

..... hunc ego Diti,
Sacrum iussa fero, tegno isto corpore solvob.
Sic ait, & dextra crinem secas.

parla il Poeta di Didone, e finge, che la Dea Iride gli tagliasse il crine fatale dedicato a Plutone. Euripide nella tragedia intitolata *Bacchides*, fa, che una di queste Donne faccia menzione di un simile capello sacro. *Sacer capillus est, Deo ipso nutrio*. Cello Rodigino nel 17. cap. 13. *lectissimum antiquarum*, molte cose dice a questo proposito, che appresso di lui si potranno vedere. Svetonio nella vita di Nerone fa menzione della cerimonia di consacrare i primi *Capelli*, o la prima Barba, e così fece questo Imperatore, che la prima lamugine, che si tosò, fece porre in un vaso d'oro ornato di gemme, e la consacrò a Giove Capitolino. Marziale di quel Liberto, che offerì i *Capelli* di Domiziano rinchiusi, come que' di Nerone, in un vaso d'oro, così scrisse:

Accipe laudatos juvenis Phaebeo crines:

Quos tibi Casareus domat habere puer.

parla con Esculapio, il quale chiama Giovane Febeo, perche, secondo le favole de' Poeti, era figlio d'Apolline. Questa cerimonia di consacrare i *capelli* a Dio, è probabile, che abbia avuto la sua prima origine dagli Ebrei, appresso de' quali quelli, che si chiamavano Nazarei (ed erano come Religiosi della Legge Mosaiica) dovevano fra l'altre osservanze, e riti loro portare la Zazzera, la quale non potevano deporre, nè tagliare, infin che non deponessero il Nazareato, che tal volta era per breve tempo, v. g. per un'anno, o per un mese, e tal volta per tutta la vita. Di tutto l'istituto de' Nazarei si parla distintamente nel cap. 6. del libro de' Numeri, dove al num. 18. si dice, quello, che si deve fare de' *capelli* tagliati nel fine del Nazareato con queste parole: *Tunc radetur Nazareus, et ostium tabernaculi foderis casaria consecrationis sua, rullap capillos ejus, & ponet super ignem, qui est suppositus sacrificio pacificorum*. Si radevano dunque i *Capelli* del Nazareo, si abbruciavano, e questa cerimonia era accompagnata da quel sacrificio, che nello stesso cap. 6. de' Numeri si descrivono. L'uso di questo rito durò nella Repubblica degli Ebrei, quanto durò l'osservanza della Legge Mosaiica, con la quale ebbe origine, e perseverò infino al tempo degli Apostoli: Onde leggiamo nel libro degli Atti al cap. 18. che S. Paolo, con alcuni altri, si professò per Nazareo per lo spazio di certo tempo determinato, il che potè egli fare lecitamente, perche sebbene all'ora la Legge Vecchia era morta, non era però ancora mortifera, come fu poi, dopo la sufficiente pubblicazione della Legge Evangelica. S. Cirillo Gierosolimitano lib. de *adorar.* si persuade, che questo rito fosse dagli Ebrei appreso nell'Egitto, mentre ivi furono in cattività, e che da Dio fusse per mezzo di Moise trasferito nella Legge, per non disturbarli con violenza da quelle cerimonie, che avevano vedute nell'Egitto, ed erano loro piaciute. *Cum enim Deus invalligeret, dice questo Santo, non faciliò Hebræos errores, quos in Egypto hausissent, deposuerunt, eadem præcepit, per veteres ritus paulatim eos*

transferens, ut amplius demonijs, sed omnium Deo, quasi per figuram, & umbrarum cultum deferrent. Così dice S. Cirillo, e quasi il medesimo accenna Procopio sopra il cap. 6. de' Numeri. Ma è forse più probabile, che il Demonio, che si studiò sempre di farsi dagl'Idolatri onorare con culto Divino, movesse i Gentili ad imitare le cerimonie Ebraiche, trasferendo alle superstizioni loro i riti, che s'usavano da quelli, che seguivano la vera Religione.

CAPELLI in Sansone E cosa certa, che la forza di Sansone era nelle membra di lui, con le quali faceva cose difficili, ed eroiche, e non ne *Capelli*, che non sono parte dell'uomo, ma solo un certo ornato, o escremento del medesimo. Et era ne' detti *Capelli* come in un segno di questa grazia *gratis* data, e come in un simbolo d'un patto stabilito con Dio, che Sansone, come particolare servo di Dio, e come Nazareo, l'istituto de' quali era di portare li *Capelli* lunghi, non si tagliasse la zazzera; e Dio gli assistesse, egli comunicasse forze grandi, le quali durassero finche continuasse a portar detti *Capelli*. L'Abulense alla questione 28. sopra il cap. 16. de' Giudici è di parere, che non ne soli *Capelli* di Sansone, fosse, e dipendesse la forza di lui; ma in qualsivoglia altra osservanza del Nazareato. Di maniera tale, che se alcuna ne avesse trasgredita, v. g. bevendo vino, o mangiando uve, o toccando qualche morto, fosse per perdere le forze. Ma questa opinione non pare, che abbia fondamento sufficiente. Primieramente perche il Sacerdote non parla mai d'altro, che della cerimonia di portare la Zazzera, e non d'altra cosa, che fosse causa di questa straordinaria fortezza di Sansone. Secondariamente, non avrebbe detto a Dalila pienamente il segreto, come in questo cap. 16. al n. 17. si accenna lui aver fatto, se avesse racciutto l'altre cose, dalle quali dependeva la sua forza. Terzo se da altro che dal tocare i *Capelli* dependeva la forza di Sansone, v. g. dal non mangiare uva, avrebbe probabilmente detto Sansone più tosto a Dalila, la mia fortezza m'abbandonerà, se mangerò dell'uve, perche così si poneva più al sicuro dall'insidie de' Filistei, che senso di lui non poteva privarlo della fortezza, restandogli sempre in potere del medesimo di mangiare dell'uve. Che se cerchiamo per qual causa volesse il Signore, che la forza di Sansone consistesse ne' *capelli*, potemo dire probabilmente, che così disponesse, a fine che Sansone non attribuisse le mirabili prodezze che faceva alle sue braccia, o alla sua forza naturale; ma all'assistenza, e grazia *gratis* data di Dio, come notò il Pineda in Job. c. 16. vers. 13. n. 3. Si può ben dubitare che cosa sarebbe stato, se a Sansone senza sua colpa fossero caduti i *Capelli*, come avviene tal volta ad alcuni con occasione di qualche infermità. Sarebbe tuttavia in lui durata la fortezza, o l'avrebbe persa? Pare che non si possa facilmente determinare questo dubbio, intanto che tutto dependeva dalla Divina volontà, e patto fatto con Sansone; perche se Dio aveva stabilito, che in qualunque modo gli fossero mancati i *Capelli*, oper infermità, o perche fossero con forbice, o con rasojo recisi, non c'è dubbio, che sarebbe Sansone restato privato della forza, che dal conservarsi que' *Capelli* dependeva. Or quale fosse detto patto, non lo sappiamo, non essendo ciò espresso nella S. Scrittura. Possiamo con tutto ciò pensare, che essendo la lunga Capigliatura ne' Nazarei, quale era Sansone, un certo culto esteriore di Dio, e segno della divozione interna, con la quale il Nazareo s'era dedicato allo stesso Dio, durando questa, non si perdesse la grazia *gratis* data, che principalmente si conferiva per quello, che stava nell'interno. Così tiene Serario alla questione 15. sopra il c. 16. del libro de' Giudici, il quale nella 16. seguente move il dubbio, se la favola de' Gentili di Niso, e di Scilla possa essere nata da questa vera storia di Sansone. La favola si racconta in questo modo, che Niso Rè di Megara aveva una bella Zazzera, nella quale c'era un *Capello* porporino, il quale mentre gli restasse in capo, e non fosse, o svelto, o reciso, non poteva esso mai essere vinto da' nemici. Aveva Niso una figlia per nome Scilla, che innamorata di Minos Rè di Candia nemico di Niso, per acquistarsi la grazia di lui, tradì il Padre, tagliò il *Capello* fatale, e lo presentò a Minos, che abominò l'empietà di Scilla, e la scacciò da se, la quale pur seguendo Minos, che tornava con l'armata al suo Regno di Candia, fu trasformata in un'uccello, che si nomina Ciris, così chiamato dal fatto di Scilla, che tosò il padre,

h h h h a per.

perchè li Greci il tofare dicono *κίριον*, Cirin. Onde Ovidio nell'ottavo libro delle Metamorfosi disse di questa trasmutazione,

-- Plumis in avem mutata vocatur,
Cirin, & à conspectu hoc nomen adepta Capille.

Si può credere che questa favola, tanto simile a quella che occorre a Sansone, sia da' Poeti pigliata dalla Storia Sacra, che però il P. Martino de Roa lib. *Singularium* c. 7. dice così. *Si Sansonis imaginem alienam deperuntis faminam, succisos Capillos amisiam fortitudinem, ac libertatem inquiri velis, ubi se ad Scilla, ac Nisi parentis sapellam restuleris, non ovum tam quo similem dixit.*

CAPELLI perchè nell'Uomo naschino nella Testa, e non in altre parti, al contrario degl'Altri Animali, che tengono la altre parti del corpo più pelofo, che la Testa. Aristotile nel 70. della X. Parte de' suoi Problemi disse, che negli altri Animali aveva la natura in denti, e corna consumato la maggior parte dell'escremento del capo: il che nell'Uomo non avea fatto. Io direi, che nell'uomo il capo in certo modo servisse per un coperchio dell'altre; però come tale la natura l'abbia fortificato, e guernito meglio dell'altre membra. Ma negli Animali irragionevoli, che vanno incurvati sopra la terra con tutto il corpo, non abbia usata tal diligenza, come non necessaria. Aggiugnasi, che la natura non ebbe mai intenzione, che l'uomo si coprisse il capo, come fa l'altre membra; ne si legge, che anticamente egli si portasse coperto, eccetto che da' popoli molto deliziosi, come Lidi, Frigi, e Soriani; e le Donne pur oggi tuttavia non lo si cuoprono d'altro per ordinario, che de' loro proprii Capelli, che fu anche accennato da Aristotile nel già citato luogo; ma detto più apertamente nel 2. delle parti degli Animali al 14. capo con queste parole della traduzione comune. *Homo animalium maximè omnium piloso capite est, cujus rei causa, tum ad necessitatem, tum ad praesidium rationem referenda est. Necessarium enim propter celebri humiditatem, & commissuras calvariae, nam ubi plurimum humoris, calorisque, ibidem ortum pilorum esse copiosum necesse est. Adiuvanti autem ratio, ut frequentia pilorum caput operiens, defendat animo frigore, & calore.* I Romani come si legge, e dall'antiche Statue si vede, chiara cosa è, che andavano tutti in Capelli, e che solamente i Liberti portavano il Capello. E però fu avuto per notabile, che Terenzio Culeone accompagnasse il trionfo d'Africano in abito di Liberto col Capello in testa. E dice Svetonio, che Cesare non ricevette dal Popolo Romano onore alcuno con maggior gusto, quamvis laurea coronatus perpetuo gestande, ad legendam calvirij deformitatem; che se costumato si fosse di portar la beretta, o'l Capello, non gli occorreva la corona del Lauro, e in un'altro luogo disse pur anco nel medesimo, *quod in agmine sepius pedibus anteibat capite destitit, seu Sol, seu imber esset.*

CAPELLI delle Donne Greche, Possono paragonarsi questi in bellezza a quelli d'ogn'altra Nazione; poichè sciolti senz'alcuna amplificazione giungono a' piedi; ed annodati in trecce ben grosse si stendono fin a mezza gamba. Non corrisponde però il volto all'ornamento della testa, non essendone elle molto belle, e per altro assai oneste.

CAPELLI, ch'altri scrissero Cappelli è il nome di numerose Famiglie, che cospicue s'attrovano in Paesi diversi di tutte le quali non pretendiamo scriverne l'origine, perchè sarebbe un'assunto difficile, oltre che l'angustia del luogo non ce lo permetterebbe. Si fermeremmo bensì alquanto nel racconto della celebre Patrizia Veneta, che per il corso di molti continuati Secoli a segnalato la sua Patria con tanti soggetti, de' quali ne sono ripiene le Storie, che sarebbe assai ardue il qui registrarli. Saremmo per tanto contenti il dire per or, che per mostrare la Gente Capella orionda Romana, ci bastano que' due Capelli descritti nella gran base, drizzata da quelli della Tribù Succusana, o Suburrana, ch'è la stessa, dell'Imperator Vespasiano, del tenore, che segue:

D. M.
T. CAPELLI. T. F.
VINDICIS
IN F. P. XXXVII.
A. T. COX. S. P. XXVII.

Che così viene letta

DIS MANIBVS
TITI CAPELLI TITI FILII
VINDICIS
IN FRONTE PEDES TRIGINTASEPTEM
A TERGO COXAE SEPVLCRVM PEDES
VIGINTI SEPTEM
INTRA COXAM PEDES TRIGINTASEPTEM

Supposta dunque la Discendenza della Gente Capella della Romana in Padova, e di Padova in Venezia. Questa nel serrare del Gran Consiglio della Città sotto il Doge Pietro Gradenigo nel 1297, e tolse nel Consiglio tutte quelle Famiglie, che già per il passato erano stati Tribuni, e del Consiglio i quattro anni precedenti. Furono ancora eletti dal Popolo di quelle Famiglie migliori, che prima del serrare di quello non avevano potuto essere al suo tempo ne Tribuni, ne del Consiglio predetto: e furono eletti 26. Famiglie in questa furono, secondo la Parte allora posta in quel Maggior Consiglio, che si creava d'anno in anno. L'anderà Parte, che la pubblica funzione, che si farà a questo S. Michiel prossimo, e da qui un'anno, si debba fare a questo modo. cioè che tutti quelli Cittadini, che sono stati nel Maggior Consiglio d'anni 4. ed infino a questo giorno, che solum stati ballottati, e tutti questi sieno un'altra volta ballottati nel Consiglio della Quarantia, e quelli ch'averanno 12. balte, e da li in susa intendino d'essere in perpetuo loro, e li suoi legittimi Descendenti del nostro Maggior Consiglio, e così s'ia fermo ordine, ed irrevocabile. Ed oltre di ciò siano eletti 3. Elettori, i quali insieme col Serenissimo Doge posseino elegger quelli del Popolo, che a loro pareranno esser de' migliori, e più degni d'esser tolti, ed eletti di questo Consiglio; i quali debbano essere ballottati col medesimo ordine, come quelli di sopra. E quelli, che così saranno fatti, sergati, e s'ia fermo irrevocabilmente. Ne si possi revocare la presente Parte, se non messa, e presa per sei Consiglieri, e tre Capi di 40. insieme col Serenissimo Doge con tutte le ballotte, e così si presc. Queste 26. Famiglie, così due furono le seguenti. Balasari, Barbari, Barbi, Belogni, Boldi, Boccini, Briani, Breani, Balbi, Canali, Capelli, Celsi, Ceppi, Corri, Duadi, Foscari, Foscari, Ghisi, Grioni, Grimaldi, Loredani, Lanzuoli, Moisi, Mortadelli, Mocconighi, Navagieri, e Pizzamani.

Leggiamo però che anche prima del serrare del Maggior Consiglio del 1297. vi fu Marin Capello di S. Maria Murr Domini, che nel 1265. a 7. Febbrajo fu creato Procurator di S. Marco di Suprà nella qual Dignità visse anni 10. m. 1. g. 24. Così nel 1439. a 3. Ottobre Gio: Capello q. Giorgio a fu parimente Procurator di Suprà, con quel carattere cospicuo visse anni 12. m. 8. g. 2. Antonio Capello q. Battista, fu puro Procurator di Suprà a 6. Marzo 1523. Paolo Capello Cavaliere, q. Vettore, fu creato Procurator d'Ultrà a 6. Ottobre 1525. Visse in questo grado anni 8. g. 12. Andrea Capello, detto dal Banco q. Silvan, fu nel 1537. a 4. Giugno creato medesimamente Procurator d'Ultrà, nella quale Procuratia visse anni 27. g. 27. E Vincenzo Capello q. Niccolò visse nella Procuratia di Suprà 2. anni, e 8. mesi, alla quale fu aggiunto a 21. Gen. 1538. Dopo nel 1632. a 22. Apr. vi fu un'altro Vincenzo, che fu eletto Procurator di Suprà in luogo del Cavaliere Simeone Contarini. Giovanni a 12. Gen. 1645. fu creato Procuratore di Suprà. Ed un'altro Giovanni Cavalier restò prescelto Procurator d'Ultrà a 16. Giug. 1653. per la morte di Pietro Sagredo. Di questa gran Prosapia furono anche i seguenti, che abbiamo registrato con ordine Alfabetico: o mettendone molti altri, che riempirebbero da se stessi il presente ed un'altro Volume.

CAPELLO (Andrea) P. V. che fiorì nel 1295. il quale in molte occasioni militarvisi la sua Repubblica: particolarmente contro' Genovesi a Pera. Nella Guerra con tanta intrepidezza di cuore, e con tanto ardore contra' co' nemici, che più tosto valorosamente volle morire coll'Armi in mano, che prender fuga, e voltar le spalle al nemico.

mico. Onde per la Patria volle perderne tanti altri la Vita. Agostin Superbi Minor Convent. Trionfo Glorioso, lib. 2. pag. 31.

CAPELLO (*Antonio*) Patrizio Veneto, Figlio d'Antonio Capello, e di Chiara Boldù q. S. Girolamo, nato a 3. Maggio nel 1652. maritato nel 1673. in D. Alba Giustini de S. Francesco q. Pietro. A questo degnamente sostenuti onori cospicui la Repubblica, fu più volte Consigliere: Esercitò con gran lustro la Podestaria di Padova nel 1706. A' raccolto coll'el borsò di molto danaro, una cospicua Libreria, ed un Museo il più celebre di Venezia, le di cui singolarità vengono espresse nel libro intitolato, *Prodromus fecundus Sculpturum Germanarum, Basilidiani, Amulettici, atque Talismani generis*, stampato in Venezia nel 1702. da Girolamo Albricci.

CAPELLI (*Carlo*) citato dal Possevino Appar. Sac. T. I. pag. 297. che scrisse, *Sermo de iuxta Dei curam indignationis*. Non sappiamo se sia lo stesso, che fu Senatore, e Cavaliere, che fiorì nel 1521. il quale compose Latinamente alcuni Dialoghi alla Platonica, *De univitate scientiarum*. De vera et perfecta Philosophia, christiana homine digna, & lasciò un' Orazione recitata da lui alla Signoria, nel funerale di Giorgio Cornaro, Fratello della Regina di Cipro.

CAPELLO (*Domenico*), che pubblicò nella metà del XVII. gl'Arti della Canonizzazione di S. Francesco di Sales, a nel 169. stampò quelli della Canonizzazione di S. Pietro Alcantara, e di S. M. Maddalena de' Pazzi, dove s'è un'istruzione di tutto ciò, che si richiede per Canonizzare un Santo: cioè del modo, & ordine, che per provar la Santità d'alcuno si tiene nella Congregazione de' Riti, e ne' Conciliatori, e pubblici, dell'apparato, ed altre ceremonie, usate nell'atto medesimo di pubblicarle: come anche di tutte le spese, che si sono fatte. E quel che può riuscire di maggior curiosità a' Forestieri, s'è una Carta del Teatro, dove fu celebrata, colla spiegazione de' luoghi distribuiti secondo le prerogative di ciascuno, ch'intervennero a tal funzione. In questo libro l'Autore ha riferito il Breve d'Alessandro VII. col quale suppressò i Collegi, ed Offizj de' Soddiaconi, ed Accoliti Appostolici, ch'essendo venuti, s'esercitavano allora da Persone ordinarie: e per tal miniutro, e maggior decoro della Capella Pontificia, creò Soddiaconi Appostolici gli Auditori di Rota, concedendo loro di portar l'Abito, e Coronadon pavonazzo al Capello, e Acoliti i Votanti della signatura di Giustizia. A riferito ancora una Scrittura di M. Febei, Arcivescovo di Tarso intorno alla ragione di celebrare la messa Pontificia nelle Canonizzazioni, o far supplire a questa parte da altro Cardinale. E finalmente mette varie notizie circa l'origine delle Indulgenze, solite dispensarsi nelle Canonizzazioni.

CAPELLO (*Filippo*) P.V. che diede alle Stampe *L'Armenia Tragedia*.

CAPELLO (*Girolamo*) P.V. Figliuolo di Vincenzo Senatore, compose un Libro, intitolato: *De Disciplinis ingenit, Urbe libera, liberoque juvena dignis per compendium de capite resolutis*, lib. VI.

CAPELLO (*Gio*) P.V. le di cui condizioni vengono espresse nell'Epitaffio, che si legge nel di lui Sepolcro nella Chiesa di S. Zaccaria di Venezia, del tenore, che segue. *Joannes Capellus Eques, post administrationem multos annos Rempublicanæ Praefectus, et Legationibus magnificissimis functus magna suorum Laude Legatus secundum ad Henricum Gallorum Regem Latetia Parisiorum obiit: magna cum hujus Civitatis merore, ejus ossa transiit: subit Petri Filii cura, ut Patri sibi, et Posteris hoc Monumentum esset. Vixit Annos 60. Menses 10. dies 1. obiit vero Anna 1559. Die 14. Septembris*.

CAPELLO (*Niccolò*) Soggetto molto celebre, ed in gran stima tenuto, il quale giovanetto militò con gran amore, e riuscì Soldato, e Capitano di gran valore. Dopo molti ornati Carichi, fu dalla Repubblica creato circa l'anno 1491. Generale dell'Armata contro Bajazet, nella quale si portò egregiamente. Onde meritò la seguente menzione nella Chiesa di S. Antonio di Castello in Venezia. *Niccolao Capello, qui Classi Praefectus Bajazet, Othom Imper. Remp. persequentem, eam fortiter, ac feliciter, tutatus est, Cypri Insula sex annis, dum Bonaria eorum reverteretur Corcy-*

ra laboribus confectus satis gloria vixisset, fatus, suis, ac Patri iniquo praeipitur. M. CCCCXCL

CAPELLO [*Vincenzo*], che fu Generale dell'Armata Veneta, contro Barbarossa, nel Mar Jonio, la quale benchè unita coll'Armata Imperiale, compose ambi di 134. Galee, 75. Navi grosse, oltre 3. gran Galeoni: non ebbe il desiderato successo. Non però per mancanza del suo valore. Non ostante Vincenzo Capello nel ritorno prese Castello Nuovo nel Canale di Cattaro. Morì con gran riputazione in età di 74. anni. Paolo Giovio fa di lui menzione, e pone sotto il di lui Ritratto il seguente Elogio.

Hæcæ videri il Dio de la tempeste

Sorito i Veneti legni il mar mugghira

Di Salamina, onde gli sdegni, e lire

Antiche, di Giunone in lui fur deste.

Perche avendo la voglia ardite, e preste

Ad ubbidir cui più dovea servire,

Rinchiuse il vento, che non potè uscire

De le prigioni a lui troppo moleste.

Allor veggendo il Barbaro nemico

Ferma l'armata a mezzo del suo corso

Rise, che tanto il Ciel gli fosse amico.

Pure ebbe il buon Capello alcun soccorso:

Ch'Euro lo spinse al dolce nido amico,

Si che scherzò di quella fiera il morso.

CAPELLO [*Vittorio*] P.V. invittissimo Capitano, e famoso, racconta il Sabellico, che dopo aver preso con gran impeto la Città d'Atene, carico di Spoglie, trovandosi Generale nelle Guerre, che si fecero co' Bajazet nella Morea, e rotto a Patrasia, si morì di dolore nell'Isola di Negroponte. Fu poscia da Figliuoli onorato colla seguente iscrizione nell'Isola di S. Elena in Venezia. *D. Imp. Victor Capellus Imperator Maritimus, Maximus Rebus Gestis III. & LX. Annos natus, ab Anno Salutis M. CCCC. LXXX. Id. Martias in Euboea perit. Hic ejus ossa. In Caelo Anima, Andreas Ludovicus, Paulus Filii Pientissimi Parenti Optimo Resuscitant.*

CAPELLO, Famiglia Nobile della Sicilia, ch'ebbe la sua origine da Guido Capello, gentiluomo Padovano, Famigliare dell'Imperatore Enrico VI. lvi passò all'acquisto di quel Regno. Ottenne egli la Baronia d'Eloro nel territorio della Città di Noto, ove si casò con Leona Anteria Nobile Netina, con la quale procreò Terigi, che militò sotto l'Imperatore Federico II. nelle ruine di Caragna, e Centoripe. Questi ebbe per moglie Antonia Gaggi Guerra, figlia di Filippo Gentiluomo di Noto, che gli generò Guido, Filippo, Teris, e Giorgio, che non poche ruine ebbero dal Re Carlo d'Angiò, per aver seguito egino la parte de' Regi Manfredi, e Corradino, restando solamente Giorgio in piede, che fu ristorato poscia da' Regi Aragonesi: mentre egli s'impiegò contro' Francesco Angioini nel Vespro Siciliano. Procreò costui Salvador, e Giovanni, i quali ebbero nobili carichi nella loro Patria Noto, ne' Reggimenti de' Regi Pietro II. e Lodovico. Da Salvador nacque Antonia, che fu Nor. Imperiale, il quale uffizio era esercitato in que' tempi d' Nobili, col quale egli servì al Re Martino, da chi alcanzò il feudo di Bonfallura, ch'era stato tolto al Dottor Ruggiero di Corleone, parziale de' Chiaramontani nel 1392. che gli successe il Figlio Bartolomeo nel 1453. al quale anche Antonello nel 1482. che si morì senza prole, e gli seguì suo fratello Giovanni, secondogenito del Bartolomeo, ed a lui la figlia Sigismonda nel 1511. Bartolomeo Capello fu giurato nel 1486. Rinaldo Capello nel 1522. e molti altri Gentiluomini di questa Famiglia in questa Città fiorirono. Possede anche questa Famiglia il Feudo di Rabucino; perciocchè Prandino Capizzana di Piazza, Baron di detto Feudo, casò sua figlia Luiza con Salvatore Capello, Figlio secondogenito del predetto Antonio, e gli successe il figlio Giovanni nel 1453. al quale il figlio Salvatore nel 1483. ed a lui il figlio Gioannello nel 1508. Possede anche per alcun tempo il predetto Salvatore Capello il Feudo di Cioulla nel territorio di Noto per Agnesa Capobianco sua Moglie; perciocchè fu questo Feudo primieramente di Antonio Flotta della medesima Città, che poscia lo diede a Corrado Capobianco suo Genero, che pure egli lo donò ad Antonia sua Figlia, Moglie d' Enrico Grasso Gentiluomo Siragufano, che lo renunziò ono ambidue poscia al predetto Salvatore Capello per ragion di Dote d' Agnesa sua Mo-

Moglie, e Madre della predetta *Antonia*, la quale *Agnese*, dopo la morte del predetto *Salvatore*, insieme con *Antonia* Grasso, e *Perrello* Capobianco suoi figli, lo concessero a *Niccolò* Speciale nel 1440. per gl'atti di *Notaro* *Niccolò* d' *Agnese* Siragufano, al quale seguirono i suoi posteri, come nell'Elogio de' Speciali si vede. Similmente da *Giovanni* Capello, figlio secondogenito del predetto *Giorgio*, e fratello del primo *Salvatore*, ne nacque *Niccolò*, che visse a' servigi del Rè *Federico II.* e si casò con *Francesca* di *Brorra*, sorella di *Rainaldo* di *Brorra*, Baron d' *Alfano*, e de' feudi di *Moliffima*, e *Bumuseurb*. Quegli Feudi furono anticamente di *Giovanni* Damiata, al quale successe sua Sorella *Giacomo*, moglie di *Rainaldo* di *Brorra*, che dopo la sua morte, lasciò quelli al Marito, al quale anche, per non aver fatto figli, gli successe la Sorella *Francesca*. Moglie del predetto *Niccolò* Capello, che poscia ambedue instituirono loro erede il figlio *Adinolfo* nel 1332. che per esser morto senza Prole, gli seguì la sorella *Francesca* nel 1413. che morì pure senza figli, perlocchè prese i predetti Feudi sua sorella *Antonia*, Moglie di *Francesco* Sottile nel 1333. che gli successe loro figlio *Niccolò*, al quale il figlio *Francesco*, che passò all'altra vita. Onde la figlia *Lauria* moglie di *Gio: Antonio* Barrese, Baron di *Pietrapertzia*, ne prese il possesso nel 1480. Fà questa Famiglia per Arma un Capello, la metà di sopra nero, in campo d'argento, e quella di sotto d'argento in campo nero.

CAPELLI, Famiglia Nobile di Ferrara, la quale tira la sua origine dalla *Patrizia* Veneta; conforme scrive il *Marelli* Tom. II. e seguenti, dove quest'Autore di essa con distinzione ne tratta.

CAPELLI (*Omario*) Ferrarese, Filosofo, Medico, e Poeta, di cui il *Baruffaldi* così scrive, *quoties Poesim scriptis illustrat, toties splendoris effundit gemmas*. Molte Opere leggonsi di quell'Autore, e particolarmente la *Penna animata* Ode 3. oltre diverse altre sparsamente pubblicate.

CAPELLI, Famiglia Nobile di Corfù. *Marmora*, p. 312. Stor. di Corfù.

CAPELLI, Famiglia Nobile di Como. *Ballerini*.

CAPELLI, Famiglia d'Este nel Padovano, dalla quale fu *Marc' Antonio* del mio Serafico Ordine de' Minori Conventuali, che pubblicò alle Stampe. *Adversus Primatum Ecclesiasticum Anglicanum, copiosum juramentum Angliae, & praesentem copiam hominum, & reddituum Ecclesiasticorum, dicat Benedicte Justiniano Cardinali, Legato Bononiae, impress. Bononiae, Typographo Bartholomaeo Cocchio 1610. in 4.* De Summo Pontificatu Petri, dicat. Card. Ludovico Camerario &c. impress. Colonia sub signo Monacorum 1621. in 4. De successione Episcoporum Romani contra duos Anonymos, impress. Coloniae sumptibus Joannis Kinty 1612. in 4. Regole di S. Agostino, S. Benedetto, S. Chiara, dichiarate con i Decreti del Concilio di Trento, Bolle Pontificie, &c. spostanti allo stato Monacale, raccolte dall'Autore per ordine del Cardinal Ludovico, Vice-Cancelliere, &c. Arcivescovo di Bologna, per uso delle Monache di Bologna, e sua Diocesi, stampate in Bologna per Vittorio Benacci 1623. in 4. De Cena Christi adversus Egyptium Auctorem anni primitivi, dicat. Francisco Cardinali della Valleria, impress. Parisiis apud C. Morellum 1625. Delle controversie tra il Sommo Pontefice Paolo V. e la Serenissima Repubblica di Venezia, parato di F. M. Antonio Capelli M. C. Dottore di Teologia, e Metafisico Pubblico, stampate in Venezia per Alessandro Cavalcalupo 1604. in 4.

Circa le altre Opere da lui scritte, mi occorre dar notizie della fatta contro l'Egizio, per cui egli è da sapersi, che nella Città libera d'Auspurg (sotto l'Arcivescovo di Salzburgo) detta da altri Augusta Vindelica, ricordata per il Conciliabolo, e Confessione de' Luterani nel 1530. un tale, che da pellegrinaggi per l'Egitto volle esser chiamato l'Egizio (ed il P. Capelli, Uomo prudente, si dichiarò non volerli dar il nome, perche scrive a fine di guadagnarlo, non di recarli erubescenza) stampò un Libro (subito posto in Indice de' proibiti) con cui voleva metter in dubbio le Lunazioni, e i calcoli de' tempi circa li azimi Giudaici, Agno Pascale, e tempo della Passione di Cristo Salvatore, insegnato secondo il corso della Santa Madre Chiesa Romana, pretendendo rinvenir co' suoi calcoli l'anno, ch'ei chiamava primitivo, cioè il primo, e vero tempo dell'azimi, &c. Questo punto è dibattuto da' Teologi, e Scod.

11. q. 6. A. lo tratta contro il fermentato de' Greci, disputando circa la quattordicesima Luna, ed il nome di Pasqua, da intenderli in cinque modi, giusta l'insegnamento d'Innocenzo Papa da Officio Missa parte 3. c. 4. si come lo trattano li Canonisti, cominciando dal Concilio detto degli Apostoli c. 8. l. 5. confit. Apostolic. c. 16. l'Ararat. p. c. p. Cartag. 4. c. 65. e meglio il Concilio Rom. sotto Silvestro c. 1. Concil. Arelat. p. c. p. Palest. sub Vittore. Onde anticamente il giorno di Pasqua s'intimava solamente dal Concilio, ex Concil. Afric. c. 1. de consecr. dist. 3. cap. placuit 1. & 2. e l'intimazione si faceva il giorno dell'Epifania per Decreto di Vittore primo Concil. Aurelian. 4. c. 1. Ne discorrono poi anco gli Storici, Chronologi, ed Astronomi, e con tutti questi alla mano il P. Capelli cavviene de' suoi sbagli il Vindelico, con molte, e molte ben addotte dottrine, trovandolo in fallo in molte cose; ma particolarmente nell'Epoca Greca, o supputazioni delle Olimpiadi. Computa il Capelli il principio dell'Olimpiade 194. nell'anno quarantesimo di Giulio Cesare, Consolato di Balbo, ed Antistio, nel che il Dotto Padre Riccioli Chronolog. reform. t. p. l. 8. c. 3. conclus. 3. n. 3. non lo stima da seguirsi, parendoli non si tenga sicuro il computo di quest'Epoca. Ma il P. Riccioli stesso, che oltre le molte trascorse da esso, recita otto opinioni classiche, non non deve riputare strano, che il Capelli si persuada di quella, che tiene, tanto più, che la sieguono Keplero Elog. Chronolog. pag. 108. & de an. natal. Christi c. 7. Petavio de doctrin. tempor. lib. 12. a. 16. &c. Anzi in questa medesima discordavano S. Epifanio, S. Clemente Alessandrino, Teotulliano, Beda, ed altri. Onde fra tante probabilità, può te il P. Capelli darla a quelle ragioni, che più li caritassero l'intelletto per tal opinione. Tanto più, che vediamo la stessa Santa Madre Chiesa pronunziare nel Martirologio quell'anno per la nascita di Cristo, che passa per il vero probabilmente. Sicche tal opinione, se ne qualifica bensì; ma però non prevale tanto, che agli altri sia imputato per errore, il tenere co' Santi, e Dottori, che opinarono, diversamente dal Martirologio, come notano Petavio lib. 12. c. 4. Tirin. Chron. Sac. c. 47. ma chi legge l'Opra, vede quanto il P. Capelli fosse buon Antiquario, e Cronologista, versato nelle supputazioni de' tempi, Storia Ecclesiastica, e cognizioni de' Numismi, Iscrizioni, ed altri ricorsi per l'indagine dell'antichità. Per Storia trovassi poco da riferir del P. Capelli. Ebbe più meriti per gradi, che gradì al suo merito. Fu grand'Uomo, perche ebbe talenti da sapperli guadagnare le Dignità; ma più grande, perche seppe non curarle, e vivere contento del non averne. La virtù, che è premio, e corona a se stessa, di se stessa fa splendor a se medesima, ed a chi la a, al pari d'ogni grand'eterna riconoscenza, da se stessa premio. E' maggior grandezza d'uno, il cercarsene, perche non fosse inalzato, che il dimandarli ad un'altro, come fosse aggrandito. L'zimo generoso di Paolo V. ammirando il profondo sapere dello Scrittore, volle in Roma appresso di se un tant'Uomo, che subito impiegò per Qualificatore della Sacra Congregazione di Propaganda, con disegni d'altri avvanzamenti, guasti poi dalla morte, che non diè tempo.

Quando il Cardinal Barberini andò Legato a lagere in Francia, scelse per suo Teologo questo Dotto Padre, che portava seco il Libro de' Cane per darlo poi alle Stampe in Parigi (come dice egli stesso nella dedica di questo:) ma poi si mutarono le cose, ed il P. Capelli non fece partenza da Roma. Vir sanè eruditus in Sacra Scriptura, & fidei controversiis vien chiamato dal Vvadingo nell'Indice de' Scrittori Minoritici, e nello stesso: [ma manoscritto, ch'è nella nostra Libreria di Ferrara] il P. Superbi contemporaneo del P. Capelli, dice, che era ingenio profundus, sacrorum dogmatum propugnator acerrimus, Canonista insignis; in philosophia seculari mirabiliter doctus, Theologus celebris &c. (scripsit multa, qua morte praeventus edere non potuit). Humana natura finibus decessit Roma. La Religione lo stimò sempre per Uomo da bene, e Uomo Dotto, e come tale lo accompagnò al P. M. Silvestro d'Assisi (raro in bontà, ed in sapere) acciò ambedue formassero Costituzione a Riformati Conventuali, come attestano gl'atti del Capitolo generale 1617.

CAPELLI, Famiglia Modonese della quale fu Francesco Capelli, Pittore della Scuola d'Antonio Correggio. Dipinse egli tra le molte Opere in Ancona, dedicata a S. Seba.

Sebastiano, la quale si conserva nella Chiesa maggiore di Saffuolo, che tiene un piede sopra d'un Saffo. Pittura in vero molto ben'intesa, e d'una maniera Eccellente. Effigjò due bellissimi Quadri a Marco Pio, Signore del detto luogo, i quali per la loro eccellenza mandò indono a Ridolfo Imperatore. Ma nel più bello degli anni suoi quando era apportar più grido maggiore a questa sua Patria, ecco che venne da intempestiva morte tolto dal Mondo con dispiacer grande de' suoi Concittadini, Vedriani m. fol. 82.

CAPELLI (Francesco) Modonese Dottore, il quale trà gl'orimi Maestri, che leggevano del continuo nel pubblico Studio di Modona, e sceveva spicco fù per la sua virtù impiegato in varj Magistrati. Nel 1371. fù eletto Podestà di Bologna.

CAPELLI (Gio:) Cremonese, fù Professore pubblico di Legge in Piacenza. Nel 1385. era Vicario delle Provisioni in Milano, di cui fa menzione *Cayalus Hier. Cavatius in Catal. Vic. Provis.* [Umbertus Locutus de Orig. Placentie.] *Antonius Campus lib. 3. Histor. Syllabus I. C. de Coll.*

CAPELLI (Gio:) da Nizza, Poeta celebrato, ch'in lingua Francese compose un Poema della Peste, stampato in Parigi.

CAPELLI (Lodovico) da Nizza, L.V. D. celebre per la sua dottrina, che lasciò un Volume de' Consigli, che manoscritto trovasi nella Casa de' Gubernatis.

CAPELLI (Giovanni) da Teano nel Regno di Napoli, Prete Secolare, e Teologo, diede alle stampe. Manipolo de' Farmaci Spirituali, per agevolar alla perfezione. in Nap. per Luca Antonio Fusco 1668. in 12.

CAPELLI (Giovanni) di Casal-Maggiore, eletto Consultore del S. Offizio da Paolo V. a' 20. Maggio 1615. e creato Vescovo di Termoli da Urbano VIII. nel 1626.

CAPELLI (Mare' Antonio) Franciscano compose un Trattato del Sommo Pontifice, un altro della successione de' Vescovi Romani nel medesimo Pontificato.

CAPELLINA. Ette fù veduta l'havessi in C. fondata in capo, e col veluzzo d'intorno alla gola così pantanosa nel viso, come hora diffi e col mantel foderato covare il fuoco, in su le calcagna standosi, e con l'occhiaja livida, & rosire, e sputando farfalloni, io non temo, che tutte le sue virtù dal tuo amico udite havessero tanto potuto farti di lei innamorare, che quello vedendo, centomila contanti disamorare non t'havessero fatto.

CAPELLINA, Famiglia, che tiene la sua origine da Capriata; la quale si portò ad abitare in Genova nell'anno 1430. M.S.

CAPELLINI, Famiglia Nobile del Mondovì in Piemonte, detta altre volte *Capelli*, come dimostra il Conte Mangarda Bonardo, scrivendo che porti la medesima arma, che quella di Venezia, dalla quale pretende, e si gloria trarre l'antica sua origine. Già nel 1210. nel luogo volgarmente detto *Carassone* con due altre Famiglie esercitava il Principato. Ora fiorisce in Mondovì, in Nizza, ed altrove. Di questa Famiglia fù Gio: *Capellini*, Tesoriere del Marchese di Monferrato, e per lo stesso Marchese Oratore al Duca di Savoia nel 1547. E Bartolomeo Dottore dell'Una, e l'altra Legge, che in gran concerto ottuagenario viveva in Mondovì nel 1667.

CAPELLONA, Famiglia nobile, la quale si portò ad abitare nella Città di Genova nel 1260. M.S.

CAPELLONE (D. Orsenio) che scrisse l'Apologia contro l'opponente al Trattato delle continuazioni de' Cambj di Bernardo Giustiniano, Chierico Regolare, stampato in Mondovì in 4. da Gio: Gislandi, e Gio: Tommaso Rossi nel 1721.

CAPEL VENERE, Pianta così detta, perche tinge i Capelli, e li rende assai belli, e come si presuppone, che fossero quelli Venere: Dioscoride chiama il *Capel Venere Adiantum*, nome che gli si adegua, perche secondo dicono Teofrasto, e Plinio. *Quia aquas respicit*, perche gettato nell'acqua, non si bagna. E' detto ancora *Pollitrichon*, quasi *multi conum*, in riguardo, che fa cescere molti i Capelli, e li ferma quando cadono. E' il nome anco di *Galliticon* inferire l'effetto, che fa di tingere essi Capelli: Da' Latini *Cinncinnulus terra*, *capillus*, *supercilium terra*, & *crinita*. Si trova di due specie, bianco, e negro. Ma qui si dovrà pigliare il bianco, universalmente notissimo, per nascere fino anche dentro i Pozzi. Onde molti lo chiamano *Coriandro di*

Pozzo, che va a confrontare con il nome, che gli dà Mesue di *Capillus fontium*. Produce le foglie piccole, simili a quelle del *Coriandro*, ed intragliare per intorno. I suoi stipiti sono negri, lucidi, e sottili, ed alti un palmo. La sua radice è inutile; non produce i Fiori, ne' frutti: e questo è questo e l'Adiantum bianco, e non la Paronichia, come vuole Castor Durante. Il nero poi a foglie di Selice, del quale diremo più a lungo in altro luogo più conveniente. Si trova contrarietà fra gli Arabi, e Greci, circa le proprietà del *Capel Venere*, perche vuole che muova il corpo, e Dioscoride dice, che lo ristagna. Si può però credere, che come, anche vuole Durante, che questo ultimo effetto venga operato dal *Capel Venere* secco, ed il contrario dal fresco, che di tal qualità dovrà pigliarsi qui per ordine di Mesue, stimandosi senza spirito quello, che (benche non secco) perdendo la verdetta, apparisce citrino. Il *Capel Venere* opera per se stesso più valorosamente del suo Sciropo. Onde secondo Dioscoride, la sua Decozione giova di più a' morsi delle Serpi. Bevuto il *Capel Venere* nel Vino, conferisce al Catarro, che scende nello stomaco. Oltre a' mestri, provoca ancora le secondine. Vale a restringere i sputi del sangue. L'erba cruda s'impiastra sopra le morfature de' Serpi, fa rinascere li Capelli caduti. Risolve le Scrofole; e fatto bollire in liscia, mondifica la farfarella, e l'ulcere dal capo, da essa originate. Fattane unzione con Laucano, Hisopo, Ollio Mirtino, di Gigli, e Vino, proibisce il cadere de' Capelli. L'Acqua del *Capel Venere*, secondo Castor Durante, giova alla pelarella, ed alla tigna. Giova ancora alla rossiezza della faccia, facendone fomento. Le virtù di questa Pianta, vengono compendiate ne' seguenti versi.

*Sisist Adiantum stomacumque alnumque fluentem,
Urinamque citat, frangit, pellitque lapillos,
Discurit & strumas, manantiaque ulcera; prodest
Difficili, urini, suffusis folie, lieni,
Subducitque recens alnum, bilem ac pituitam
Doicit, id pariter simul excrementaque crassa,
Sanguis eo claret, purgatur femina partu;
Constat & fluxus crinos, obstatque venenis.
Et caput inde dolens sedas: Mensisque, secundaque
Excitat; abstemiosque juvat: galisusque, contrariusque;
In bello audaces mixto hoc redduntur in escis.*

CAPENA, era l'una delle Porte di Roma antica, la quale oggi a tramutato il suo nome in quello di Porta S. Sebastiano, bensì con qualche varrazione di sito. Capena ancor era la prima Regione delle XIV. nelle quali fù divisa Roma per comando dell'Imperadore Augusto nel tempo, che questa Città era pervenuta al colmo del le sue grandezze. Questa divisione fù sempre osservata fin alla decadenza dell'Impero, della quale n'abbiamo due Descrizioni, scritte da Publio Vittore, e da Sesto Rufo, ambi Persone Consolari. Il primo visse dopo Costantino, e l'altro arrivò a' tempi di Valentiniano. Roma però fù prima da Romolo, e Tazio, divisa in tre Tribù, cioè la *Romensis*, la *Titienfis*, e la *Luceria*. Ciascuna Tribù allora trovavasi cōpartita in 10. Curie, ch' in tutte sumavano 30. Erano queste come Parocchie, poicche ciascuna Curia aveva i suoi Sacerdoti, e propri Tempj per le loro Asemblee, e Sagrifizj. Il Rè Servio Tullio non contento di questa divisione, la separò in 4. Regioni, cioè la *Suburana* nel Monte Celio, l'*Esquilina* nel Monte Esquilino, la *Collina* nel Quirinale, e la *Palatina* per il resto della Città. Furono poi queste 4. Regioni Tribù Urbane chiamate, alle quali s'aggregarono indi 27. Tribù Rustiche de' Popoli de' Borghi, e della Campagna, alle quali gloriavansi i principali Cittadini essere aggregati. Dopo questa divisione successe quella fatta per ordine d'Augusto, nella quale come poc'anzi abbiamo accennato, aveva il primo luogo la Regione di Porta Capena, che comprendeva lo spazio, ch'è trà S. Cesareo, sino alla Porta Capena, o di S. Sebastiano, e sino alle Muraglie della Città, oltre le quali assai estendevansi nella Campagna. In questa v'era di riguardevole il Fiume *Almo*, oggi detto *Aquaticcio*, ch' a la sua origine di là della Pratara della *Casarella*, e traversa le strade, che gli antichi dissero *Via Appia*, & *Via Ostiensis*; il quale poco più lungi senza entrare nella Città, scaricarsi nel Tevere.

vere. I. Sacerdoti di Cibelle vi lasciavano ogn' anno il loro Simolacro allo Scrivere di Lucano. Questa Dea, ch'era innamorata d'un vago Giovinetto di Frigia, chiamato *Atis*, o *Ati*, a forse dato l'occasione a denominare detto Fiume *Acqua d' Ati*, o *Acquataccio*. Questa Regione *Capena* conteneva 9. Strade, cioè delle Muse, delle Druse, di Sulpizio citeriore, di Sulpizio ulteriore, della Fortuna favorevole, della Polvere, dell'Onore, della Virtù, de' tre Altari, *Vicus trium ararum*, che altrove leggesi *Vicus Vitarum*; e quella di Fabrizio. V'erano 36. *Capi delle Strade*, cioè 4. per ogn' una, ch' erano come i *Caporioni* di Roma moderna. Due *Curatori*, officio, che potrebbe uguagliarsi a quello de' Commissarij, due *Denunciatori*. Tre *Boschetti*, cioè quello detto *Cuperius Hostilanus*, quello della *Ninfa Egeria*, amata del Rè Numa Pompilio, che vi aveva la sua Grotta, e Fontana nel luogo detto la *Cassarella*, Prato fuori della Mura alla sinistra della Via Appia, dietro la Cappella *Domine quo vadis*. Il 3. Boschetto era dedicato alle Muse un poco più sopra d'una Villa dello stesso nome, ov'erano Tempi diversi, avanti i quali gran numero rifiutando sacrificare, furono martirizzati. Perciò negli Atti de' Martiri questo sito era chiamato *Locus Trucidatorum*. Eravi ancora il Bosco, e la Casa di Nevio 4. miglia dalla Città sulla Via Appia, che secondo Fetto era pericoloso transitarlo per causa de' Ladri, che vi si nascondevano.

Nella *Capena Regione*, 4. Tempi numeravansi, cioè d' Iside, di Serapide, della Fortuna degli Itineranti, e quello di Marte fuori delle Mura, sopra eminenza sostenuto da 100. Colonne, al quale i Soldati ritornati dalla guerra sani, e salvi appendevano le Armi loro per quanto in Properzio leggiamo. Quivi concedevansi le Audienze agli Ambasciatori nemici, che per prudenti circospezioni non volevano introdurre nella Città. S. Stefano Papa vi fu con esso durante la persecuzione di Valeriano per sacrificarvi; ma ne fece colle sue orazioni precipitare una parte. Si contavano parimente sei Edifizj sagri, nominati *Edes*, sopra di che alleggerimmo la differenza, che ci era tra *Templum*, & *Edes*, ch' il primo era un' edificio, dedicato a qualche Divinità per qualche importante affare, e che consecravasi con molta superstizione dagli Auguri. *Edes* era fabbricata per una particolare divozione, senza altre ceremonie. Nondimeno però gli Autori confondono ben frequentemente questi due nomi, e così pigliano l' uno per l' altro. Sei dunque erano gli Edifizj di tal natura nella *Regione Capena*; cioè di *Marte Quirino*, di *Minerva*, di *Mercurio* presso una Fonte dello stesso nome; della *Tempesta*, fabbricato da Metello dopo la conquista dell' Isola di Creta, oggidì Candia, ove fu tormentato da una furiosa tempesta: quello d' *Apolline*, e l'altro delle *Muse* a S. Urbano, presso la *Cassarella*, da Giulio Nobilore edificato, differente dall' antico, alle Muse stesse consacrato un poco più distante da Numa Pompilio. L' Edifizio della *Fortuna Femminea* era 4. m. distante dalla Porta Latina. Poco più lungi vedevasi il luogo, che chiamavano *Fosse Civilia* vel *Clavilia*, dove s' accampò Coriolano per assediare Roma. E di là 8. m. sulla Via-Latina veneravasi il Tempio d' Ercole da Domiziano fabbricato. Di più si contavano altri 17. Edifizj, che *Edicule* chiamavano, perchè assai piccioli, ch' erano della *Fortuna favorevole*, dell' *Onore*, e della *Virtù*, eretti per voto da Marcello in una guerra contro' Gallia un' al Dio Ridicolo, che pure nominavano a *Redeundo*, perchè Annibale dopo la Battaglia di *Cannes*, essendo venuto a Roma, che con facilità poteva sorprendere, fermosi in questo luogo, ch' è di là di S. Sebastiano, o due miglia distante, come registra Fetto, e poi ritornosene indietro. E quello d' Ercole, da Marziale mentovato l. 5. epigram. 93. Gli altri sono assai incogniti. Sette Piazze si numeravano nella *Regione Capena*, dette *Area*, cioè d' *Apolline*, della *Speranza*, di *Tallade*, o della *Gaule*, d' *Iside Elienna*, la Piazza *Pinaria*, la *Carsura*, e quella di *Mercurio* presso la sua Fontana, ed il suo Altare, ed un *Campo*, detto *Ridicolo*. La differenza, che v'era tra l' *Campo*, e la Piazza, vedi sopra Verbo *Campo*. Due Altari vi si veneravano, di *Mercurio*, e di *Iside*. Differivano in ciò l' *Ara ab Altari*, perchè il primo era comune a' Dei del Cielo, e dell' Inferno; il secondo non inalzavasi, che a' Celesti Numi. *Lapis Manalis* era allo Scrivere di Fetto una Pietra presso il Tempio di Marte, che portavasi pro-

cessionalmente ne' tempi aridi per implorare la pioggia. Il Circo d' Anronino Caracalla era presso *Capo di Bove*, vicino S. Sebastiano, ov' era l' Obelisco, ch' oggidì vedesi innalzato sopra la Fontana Pamfilia in Piazza Navona. *Muratorium Caesaris*, credesi fosse il Campo presso il Circo di Caracalla, o secondo le congetture dell' Angeloni, era la Guardia de' Soldati Pretoriani, che custodivano il Monte Viminale, per averli pronti presso la sua Persona, perchè egli abitava alle Terme di suo Padre Severo, presso la Porta Capena: e per la stessa ragione Diocleziano li fece ritornare nel loro antico campo, ch' era presso le sue Terme. Nondimeno secondo Albertino, lib. *de mirabilib. novis & vet. Urbis*, e Bellori nelle sue spiegazioni de' *Fragmenti* delle Vestigie di Roma, questo luogo non significa altra cosa, ch' una Casa di Delizie degli Imperadori, ove per divertirsi alle volte si trasferivano, allontanandosi per qualche tempo dal Palazzo Imperiale sul Palatino. In questo senso il Palazzo di *Monte Cavallo*, potrebbe nominarsi *Muratorium Pontificis*. Alla Porta Capena trovavasi il picciolo Senato presso il Tempio di Marte, ove si convocavano i Senatori per conferire con quelli, che aspiravano al Trionfo, a' qualsivoglia inibito d' entrare nella Città: e per trattare cogli Ambasciatori de' Nemici, che parimenti non erano entro le Mura introdotti. Il Giardino di Crassipe, con un bel passeggio, detto *Deambulatorium* era medesimamente presso la Porta Capena scrive Cicerone *Ep. 7. ad Atticum* l. 3. Simmaco Prefetto del Pretorio sotto Valentiniano vi aveva una Possessione sopra la Via Appia, come leggesi nella sua Epist. 79. l. 2. detta *Pradium Symmachi*. Le Curie nuove, o *Nova Curia*, ove convocavasi il Popolo per gli affari pubblici Ecclesiastici, e Politici, i Giardini di Terenzio, e l' Albergo di Cedicio, *Horii Terentiani*, e *Taberna Cedicia* erano sopra la Via Appia per quello registra Fetto. *Retrices* erano molti Ruscetti d'acqua, che entravano nel Fiume Almo, dopo aver irrigato molti Giardini. Le Terme, che l' Imperadore Commodus fece fabbricare presso la Porta Capena secondo Lamprido, che le nomina *Therma Commodiana*. Le Terme dell' Imperadore Settimio Severo, dette *Therma Septimana* erano presso la medesima Porta Capena, come vuole Sparziano, e non presso la Porta Septimiana di là dal Tevere, come a creduto il Biondo.

Nella *Capena Regione* v'erano 4. Archi Trionfali, che quello di Druso Nerone, Padre di Germanico, e dell' Imperatore Claudio, e Fratello dell' Imperatore Tiberio: L' Arco dell' Imperatore Trajano: quello dell' Imperatore Lucio Vero, e l' Arco delle due Fontane. Sei pubblici Bagni, il primo di Vetio Bollano, Prefetto Pretorio sotto Nerone, mentovato da Tacito l. 15. ed in Agricola. Il 2. di Torquato, vicino al Giardino di Frontino, nel luogo ove l' Acquedotto dall' Anio toccava quello dell' Appia. Era questo luogo chiamato parimente de' due Gemelli, da qualche Pittura, o Scultura vicina, che li rappresentavano. 3. il Bagno di Mamertino, il quale può essere quello, che fu Pretore sotto Trajano, e che relegò il Papa S. Clemente I. nel Cherioneo Taurico: o del Conte Mamertino, che fece un Panegirico all' Imperatore Giuliano l' Apostato, il quale fu Pretetto dal Pretorio sotto Valentiniano. E questo l' uno de' 12. Panagiristi antichi, che sono rimasti. 4. d' Ambasciantiano, favorito d' Augusto. 5. di Menziano Secondiano; e 6. d' Anzichiano Prefetto dal Pretorio sotto Eliogabalo secondo Lampridio. Vi si può aggiugnere il Lavatoio d' Eliogabalo nella Via Sulpizia. V'erano poi 82. Bagni de' Particolari. 83. Laghi, o Conserve, oggidì chiamati Fontane. Tra questi erano singolari i Laghi di Prometeo, di Vespasiano, o Vipasiano: il Lago Santo, o Salutare, ch' è la fonte, dalla quale scaturisce l' Aquataccio, tuttavia chiamata *Aqua Santa*, dal beneficio che ricevevano quelli, che vi si bagnavano, e particolarmente i rognosi per la virtù delle acque sue minerali. Il Lago Sudante, il Lago di Torquato, il Lago pubblico, il Lago delle due strade, il Lago di Mamertino, e gli altri 73. senza nome particolare. Dodici Granari, e Magazzini pubblici per le Mercanzie, la maggior parte nelle Cave, e luoghi sotterranei, che *Horrea* dagli Autori sono chiamati. 12. Molini a bracci (*Pistrina*) che erano da' Schiavi girati, a quel lavoro erano condannati, come ad un gran supplizio, come argomentasi da ciò scrivono Plauto, e

Terenzio. 121. Cafe principali de' Cittadini, ciascuna per il più divisa in quattro Appartamenti. Le principali avevano in mezzo una Corte quadra, che chiamavano *Implevium* perchè da' Portici, ch'era circondata, vi grondava la pioggia. Entravasi immediatamente in una Sala, che aveva il nome di *Atrium*, riempita d'Armi, nelle quali i Romani conservava le Immagini modellate in uno de' loro Precessori. Quelle Cafe avevano almeno due Solarii il primo era detto *Conclave*, ove erano le Sale per l'Audienza, e le Camere, ove dormivano, che *Cubile* nominavasi. L'ultimo Solaro in alto era chiamato *Gneculium*, detto ancora *Triclinium*, ove si cibavano. E chi ne volesse più esatta informazione legga *Graphaldus de partibus Aedum*. Si contavano 4250. Cafe Isolate, che chiamavano *Insula*. I più famosi Sepolcri della Regione *Capena*, de' quali abbiamo notizia sono sulla via Appia de' Scipioni, o della famiglia de' Corneli, degli Atilij, de' Colatini, de' Servili, de' tre Orazj, che combatterono contro i tre Curiaci, i quali anno il loro presso Albano; di Priscilla; Moglie d'Abascanziano, secondo Stazio; di Lecinto Cecilio; ove fu seppellito Pomponio Anio, conforme quello scrive Cornelio Nipote nella sua Vita. *Insula Basilij* era un altro Sepolcro, menovato da Orazio pro *Milore*, e da Cicerone *sp. L. 7. ad Attic.* Il più bello Sepolcro di tutti, ed il solo, che sia rimasto sulla Via Appia è quello di Cecilia, figlia di Metello il Cusico, e moglie di Crasso.

CAPENDU, specie di Pommo, singolare alla Francia, *Capendurum Pomum*.

CAPEO, Golfo dell'Arabia, nel quale secondo Plinio lib. VI. cap. XXVIII. abitano i Gaulopi, e Carei.

CAPERANO, o *Ceperano*, Castello della Campagna di Roma situato alla marina nella sinistra del Fiume Garigliano.

CAPERE, voce usata nell'Italiano dal Boccaccio, e registrata dall'Alunno in vece di *capire*, cioè per comprendere coll'inselletto, appreso alcuni corre in uso d'attivo, e Passivo. Davanz. Annal. 12. *Non ho divisa queste cose segrete in più anni. perchè meglio si capiscano.* Fra' Poeti antichi fol. 44. Antonio Pucci comincia un Sonetto con questo verso: *S'io fosse quel che vostra mente Cape:* Ma per aver luogo, o comprendere come luogo, dicono, che mai si adopererebbe attivo, ne *Capire*, ne *Capere*, che più volentieri s'è detto da' buoni Autori. Dunque mal disse il Tasso nell'*Am. Chi fai frà questi chioftri, Che la grandezza tua capir non ponno?* Mal' Ario Cant. 3. Stanz. 21. *Che la potes Capir tutta difesa.* E Cant. 9. Stanz. 68. dove Orlando infilza sei uomini, e li sostiene tutti nella medesima lancia, e perchè ella non basta. *Apui Capir, Lasciò il settimo fuore.* E C. 13. Stanz. 37. Una mensa, &c. *Cape con tutta la famiglia il ladro.* Cant. 14. Stanz. 128. *Che quella fossa a Capir tutti e stretta.* Cant. 15. Stanz. 63. *Il popolo Capir, che vi dimora.* Non pon diciotto mila gran contrade. Cant. 17. R. 4. *Ci'abbia il lor ventre a Capir tanta carne.* C. 22. St. 33. *Ape na egandi lor Capiano i petti.* C. 33. Stanz. 58. *Chi era ben cal che la potes Capire,* &c. Tutto questo, o quasi tutto, e comprender di luogo: E se a dir bene si dovea dire. La tal cosa non cape nell'itale (e così veramente disser gli Antichi) come s'è approvato dall'Accademia, che corresse la lingua del Furioso, il dire: La tal cosa non cape la tale? Forse parve a que' valenti Uomini averne esempio in Dante *Purg. 18. E questa prima voglia Merto di lode, o di biasmo non Cape:* il qual Cape, se può usarsi attivo, col merito, perchè non ancora co' corpi? E *Parad. 18. Maggior bontà quel far maggior salute, Maggior saluto maggior corpo Capé, S'egli a le parti ugualmente compiute.* Con tutto nondimeno questo Cape di Dante, e quell'altro del Pucci, che sono antichi, non s'ardirei d'usarlo Attivo, o Passivo, per comprendere di luogo, ne di mente, ne d'animo; perocchè o osservato, gli altri buoni antichi esser sene studio. samente guardati. Per metaf. Bocc. n. 56. 3. Secondo, che nell'animo gli *Capiani* Em. 89. 4. E però nel mio giudizio Cape tutte quelle elier degne di rigido, e aspro castigamento. Petr. Son. 262. Mio ben non cape in intelletto umano. E Son. 150. Ne'n pensier cape, non che n' verso, o'n rima. Diciamo non capere in se stesso, quando l'uomo, o per soverchia allegrezza, o altra alterazione, non si può contener di non ne dar segno Bocc. n. 79. 20. Bruno aveva a gran voglia di ridere, e ch'egli in se medesimo non capea. *Si bl. Univ. Tom. VII.*

En. 85. 12. E andava saltando, e cantando, tanto lieto, che egli non capeva nel cuojo. ¶ E in signif. att. ricevere, avere in se. *Dant. Purg. 18. E questa prima voglia, Merto di lode, o di biasmo non cape.* ¶ Diciamo anche capire, ma per lo più in significato di comprender con lo 'ntelletto. Io non la posso capire, Io la capisco. ¶ E capere, verbo. Lat. *pigliare.* *Dant. Purg. c. 20. E nel Vicario suo Cristo esser catto.*

CAPEROLLO, Dimin. di Capo. Lat. *Capitulum*.

CAPES Fiume dell' Africa, che viene dal monte *Bacalife* ne' deserti della Libia, il quale tra' Sabbioni, la di lui acqua è salza, e si calda, che bisogna lasciarla rinfrescar all'aria un' ora prima di averla. Tolomeo lo chiama *Tirison*, e sbocca nel Mediterraneo in 38. e 40. m. di longitudine, ed in 30. g. 45. m. di lat. Australe, come scrive *Marmol Afr. T. 1. c. 9.*

CAPESTRO, Fune colla quale s'impiccano gli Uomini. Lat. *Capistrum*. Boc. Nov. 11. 14. Sempre gli parrebbe il *Capestro* al Collo, e poi spenzolato dallo sporto, & lo Strangolorono. Da *Capestro* diceasi *Incapestrare*, ed *Incapestratura*, ch'è quella rosegatura, che fa talvolta il *Capestro* alle bestie incapestrate. E *Capestro* si direbbe a Persona maliziosa, e cattiva, quasi degna di *Capestro*, come impiccato, e forca: a uno scelerato, quasi degno similmente della forca, e d'essere impiccato. Lat. *Furcifer*.

CAPESTRUZZO. Dim. di *Capestro*. Burch. Disse qual *Capestruzzo*, aprila meno. E qual mocceca sè, ve s'io ho giovoco.

CAPETELEOS, e il nome con cui è chiamato il Melo di Dicembre da Papia.

CAPE TO [Ugo] Rè XXXII. di Francia, e primo della terza Stirpe di que' Monachi, detta de' Capetingi. Vedi *Ugo Capeto*.

CAPE TO, Rè d'Alba, figliuolo di Capi, e Padre di Tiberino, il quale regnò 26. anni. *Dion. Alicarnass.*

CAPE TONIO (Paolo) Francescano, Uomo d'incredibile austerità di vita, non si cibava che una volta il giorno di solo pane, & acqua, alle quali penitenze aggiungeva lunghe vigilie, e gravi fatiche. Onde il suo corpo molto divenne smunto, e consumato: era di estrema semplicità, perlocchè da tutti veniva dispreggiato, e tenuto a vile. Predicò il giorno, e l'ora della sua morte molto tempo prima. Passò al Signore di Sabato a' 14. Luglio del 1451 nel Convento della Nunziata, distante dieci miglia da Amelia Provincia di S. Francesco, dove fu seppellito con pianto universale di tutti quelli, che lo conoscevano per il concetto, che della sua bontà formato avevano.

CAPEUNA Pesce marino, salsatile, con squame argente, delle Indie Occidentali, i quali affissi, quando sono freschi alle pareti di stoffe, in tal modo risplendono, che possono leggerli i caratteri d'una lettera senz'altro lume. Onde è chiamato anche *Pila Atanganà*, che in quella lingua significa Pietra risplendente. *Gul. Pison. Hist. Nat. l. 3. pag. 54.*

CAPEVOLE. Atto a capire. Lat. *Capax* But. Ad ogni Angelo dà della sua luce; quanto egli n'è capevole. *Sera Ben. Varch. 4. 40. E farò d'esser materia capevole, dove l'amico mio possa la sua bontà essercitare.*

CAPEZ Città, dagli Africani chiamata *Cabez grande*, ed antica, è l'una delle prime, ch' i Romani fabbricarono in Africa, situata in un Golfo, formato dal Mediterraneo tra Estuques, e Gelves. E' circondata di antiche mura glie, assai alte, munita di buone fortèzze, presso le foci d' un Fiume d'acqua calda, che Tolomeo colloca in 88. g. m. 40. di longitudine, e 32. g. 45. m. di lat. Settentrionale. Era questa Città illustre nel tempo de' Romani. Acquistata da' Goti vi mantennero per lungo tempo Guarnigione. Ma gli Successori di Maometto entrati in Africa la rovinarono: e dopo soggiatque alla devallazione sotto un Califo di Carvan. Quantunque fosse poi stata ritalata, dalle frequenti corse degli Arabi restò per molto tempo deserta. Quelli ch'oggi l'abitano, sono Negri, tutti miserabili, che s'ercitano per lo più nella pesca. Il principale cibo di costoro è una radice toporita, come le Amandorie. Oggi in *Capex* v'è posta Guarnigione dal Governatori di Tripoli. *Marmol. Tom. 2. l. 6. cap. 38.*

CAPEZ, Golfo del Mare Mediterraneo presso una Città dello stesso nome, che bagna le Spiagge della Provincia di Tripoli nell'Africa.

CAPEZZA, Spagn. *Camal*, Corda di Canapa colla quale ligasi la Bestia, dal nome Ebreo *Gamal*, *Camelus*, mutando la lettera G mezza in C. tenues: *Maroma*, o *Guindabeta* significa lo stesso, che *Capazza*, Salmo 31. num. 9. in *Capno*, *Et freno maxillas eorum constringe, qui non appropinquamus ad te.* Il Caldèo altrimète dice *Capistrum*, *Et frenum ornatus eorum, ut constringantur simul, ne accedant ad te*, il qual fa a nostro proposito. Altra lettera dice così: *Qz ejus obire, ne appropinquemus tibi.* Di qua consta il senso genurino nel luogo dell'Evangelo, Matt' 19. num. 24. Marc. 10. num. 25. Luc. 18. num. 35. *facilius est Camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in Regnum Caelorum.* E comune opinione, che qui significhi la Macina, cioè Girella; alla quale i Greci chiamano *Lamillos*, *funis nasticus* *Et cretus, cui anchoram alligabant à similitudine Cameli ammantis torruos.* Cell. libr. 4. cap. 18. & Teophilatus in Matt. La glossa riferisce, che in Gerusalemme eravi una picciola Porta, la quale chiamavano Cruna d'Aco, nella quale non poteva passare un Cammelo caricato; ma bensì senza carico. Questa Esposizione la riferiscono S. Anselmo, & S. Dammaso sup. Matt. Vedi Tom. VII. Col. 670.

CAPEZZALE, Da Capo; *Collareto*, *Cellarino*, G. V. 10. 154. 3. Nulla Donna potesse portar panni lunghi dietro più di due braccia, ne il collato più di braccia uno, e quanto il *Capazzale*. Viene da *capitale*; siccome il Francese *chevet*, da *caput*. Il Glossario Antico *quidam pueri quidam caputale*. Usò Sveronio la voce *capus* nello stesso significato nella Vita di Domiziano; *Puer, qui cura Larium cubiculi ex consuetudine assistens, interfuit cedi, hoc amplius narrabam a justum se à Domisiano ad primum statim vulnus pugionem pulvinum subditum porrigere, ne ministro vocare: neque aut capus quidquam, excepta capula, et preterea omnia clausa reperisse.* Ad *capus*, cioè, ad *pulvinum*; in quo scilicet reponitur *capus*. *Capital*, lo dicono gli Spagnuoli; ch'è un picciol Sacco, lungo quanto è largo lo stamazzo del Letto; lungo, ed alto quanto è un Cusino, ripieno di Lana, il quale serve per tenere alquanto alta la testa per più comodamente dormire. Lat. *Cervical*, *lis*; ovvero *cervicale*, *lis*. num. g. 1. a. l. Mart. l. 4.

Finge capus nardi folio, cervical oleis.

Donde ridursi, o essere al capezzale, o simili: vale Ritrovarsi in fine di morte. Lat. *laborare in extremis*. Fr. Jac. Tod. S'io m'indugio al capezzale, Penitenza poco vale. *Capital* in Spagna significa anche uno stamazzetto non più largo, che possa estendersi un solo per dormirvi, ch'è proprio de' Marinari per mauco imbarazzo nelle Barche; da quelli con proprio nome è chiamato *Strapontino*, V. Strapontino.

CAPEZZALETTO, ed anche Piumacciuolo, e diminutivo di *Capazzale*, e vale piumaccio picciolo. Lat. *Cervical parvulum*, ex Plin. l. 28. & Cic. 2. de Invent.

CAPEZZOLO, 3. b. *Caparello*, Sen. ed anche zezzolo, la punta, o capo delle poppe delle Donne, d'onde esce il latte. *Papilla*, la f. g. 1. b. & 2. l. Pomp. Fest. l. 1. 4. *Papilla capitula mammarum dicitur, quod papularum sunt similes.* Overo *Mammæ capitulum*. Fir. Dial. Bell. Don. Fimero una Donna piena di mammelle delle quali non ne potendo l'uomo pigliare più che un *Capazzolo* per volta &c. Diceffi *Capazzolo* tanto alla punta della poppa delle Femmine, che dell'Uomo, e delle Bestie ancora. Differisce il *Capazzolo* dalla Mammella, poichè per questa intendesi tutta l'eminenza dalla qual'è formata; ed il *Capazzolo* è la punta sola della medema mammella. Serv. ad 11. *En. l. 1. c. 1. Voss. Est à papula quod à papa, quomoda vocatur pueritis cibus, quia nempe infantes ex mammarum apice papant, hoc est comedunt. Nam papare de infantibus etiam dicitur.* Virgilio però piglia il nome di *Papilla* per la stessa Poppa. Onde 11. *En. disse. Hasta sub exsertam donec perlata papillam hylæ.* Chiamasi anche *Papilla* quella parte estrema delle Cannelle, per la quale esce l'acqua nelle Fonti. Varro. l. 3. de R. R. c. 14. *Et in eam papillas imponeris tenues, quæ erunt aquam.*

CAPF.

CAPFICO, è il nome con cui viene chiamato il *Pope Indico*, o *Siliquastro*, e qui tra noi detto *Peparolo*, pianta divenuta così volgare, che ad ogn'uno è cognita. Produce le foglie maggiori, e più lunghe del Solatro comune; tiene al gambo verde, alto un cubito, e più con molti rami, ed articolato, il fiore bianco, dal quale nascono le vagine, simili a' cornetti, prima verdi, e poi rosse.

CAPG.

CAPGRAVIO (Gio.) Inglese, Monaco Agostiniano; Dottore di Teologia in Oxford, scrisse *de illustribus viris Augustinianis* nel 1484. Pisto, Vossio.

CAPH.

CAPHARSALAMA non fu prima, ch'un Borgo della Soriz, presso del quale Giuda Macabeo disfecé l'Armata di Nicanore, che vi lasciò sul campo cinquemille incirca de' suoi. Dopo Erode, sovrannominato il Grande, per la grandezza del suo valore, e la magnificenza delle sue Intrapefe, osservando questo Borgo situato in una bella Campagna, irrigato di quantità d'acque sorgenti, e d'un Fiume, che lo circondava; e molti piccioli Boschi, che rendevano delizioso il suo soggiorno, tanto lo fece ampliare, che lo ridusse in Città, Cambiandoli poi il nome di *Capharsalama*, gl'impose quello d'*Ansipatride* all'onore di suo Padre *Ansipatro*. Quivi fu condottol'Appostolo S. Paolo di Gerusalemme per ordine di Lisia, Governatore della Città per i Romani, accompagnato da 470. Soldati, tanto a piedi, ch'a Cavallo. Aco. 23. Dopo questo tempo *Ansipatride* cambiò il suo nome in quello d'*Arser*, col quale fu ordinariamente registrato da tutti quelli, e'anno scritto della Terra-Santa. Goffredo di Buglione assediò questa Piazza; ma con infelice successo, Baldovino I. però assistito con valore straordinario da' Vasselli di Genova, e da qualcuno di quelli di Pisa, l'assediò per Mare, e per Terra. Presa a parti di guetra la Città, che fu immediatamente eretta in Velcovato; e fatta Suffraganea di Cesare. Finalmente nel 1265. fu espugnata di nuovo dagli Infedeli, nel qual incontro restorno estinti 80. Cavalieri Gerosolimitani, e fatti prigionieri altri mille Cristiani incirca, che condussero Schiavi in Egitto. Al presente di questa Città non si scorgono che poche restiggie. S. Jeron. de loc. Hebr. l. 1. c. 1. *Arserum, in Ephraim* 17.

CAPHAREO, o *Caffareo*, Lat. *Caphareus* di tre Sillabe, pen. prod. Monte altissimo dell'Euboea, oggi Negroponte, verso l'Esposito, dove restò fracassata l'Armata de' Greci, è celebre per la morte di Palamede, dal quale prese il nome l'acque, che lo bagnano di *Caphareum Mare*, come leggiamo in Plinio lib. 4. cap. 12. FALLAX *CAPHAREUS* Seneca in Agamen. 6. 34. *Ubi Saxa rapidis clausa verticibus, regis.* IMPORTUNUS *CAPHAREUS*, Ovid. 14. Metam. 96. *Quas communis hyems, importunusque Caphareus Mersu aquis.* Lo chiama *importunum*, quasi non bonum portum, per il predetto Naufragio de' Greci. E Properzio lib. 3. eleg. 7. 8 in tal proposito scrisse.

*Saxa triumphales frangere Caphareæ puppes,
Naufraga quum vasto Greci strata solo est.*

CAPL.

CAPL Figlio di Athi Rè de' Latini. Vedi *Capi-Silo*. **CAPL**, Figliuolo d'Arsareo, che generò Anchise, l'antichità del quale a spento la di lui memoria, e di lui altro non sappiamo, se non che fosse Progenitore della generosa successione della Gente Giulia, e sempiterno testimonio dell'inclita pietà d'un Figliuolo.

CAPL, o *Lapi* (Francesco) da Siena dell'Ordine de' Servi di Maria, altri lo fanno della Famiglia Nobile de' Campani. Fu Provinciale della Toscana nel 1446. e l'anno 1459 fu eletto Vicario Appostolico della sua Religione da Papa Pio II. suo Parente. In quest'Offizio si esercitò con molto applauso. Visitò, e riformò l'Ordine, trasferì le Monache di S. Concordio, ch'erano poco fuori di Spoleto, alla Chiesa della Santissima Trinità, ch'era dentro la Città; perchè siccome le loro facoltà spesse volte erano preda degli Afsassini, così la pudicizia era con gran pericolo insidiata. In Ferrara riformò con molta prudenza quel Convento. Nel 1460. fu dichiarato Arcivescovo di Ragusa.

CAPL, Famiglia della Terra di S. Gimignano nella Toscana.

CAPL, è un recinto degli Animali, Voce praticata da Papia. *Cava-penitur pro aliquorum animalium clausura, quæ vulgò Capia dicitur, quasi Cava.*

CAPIBIANCO (Gio. Francesco) che scrisse *De Jure, et Officiis Baronum erga Vasallos Burghenses*. Neap. 1622. *Trattatus de Jure, et Auctoritate Baronum erga Vasallos.* Venet. 1603. 4.

CAPIBREVIO, *Capibrevium*, Catastro nel quale si ne-

tano

tano i beni, ridotto brevemente in capi. Donde poi nella Religione Gerosolimitana vien chiamato *Cabreum*.

CAPICATINGA, altrimenti *Jacareatinga*, Pianta Americana della Spezie dell'Acoro, molto simile di figura alla nostra Europea; ma quanto è di mole inferiore, altrettanto supera questa in virtù. Medica con vigore i freddi umori: ed è valevole contro Veleni. *Giul. Pison. Hist. Nat. l. IV. pag. 240.*

CAPICERIO, *Capicerius*, Capo di qualche Offizio, ciò è scritto nel primo luogo nella cera, detta anco *Primitivus*.

CAPICIO [*Antonio*] che scrisse *Decisiones*. Venet. 1541. f. 49. D. 14. *Decisiones Feudales*. Venet. 1572. 4. Lugd. 1555. 8. *Investitura Feudalis, & Repetitio, de prohibitione Feudi alienandi*. Neap. 1569. f.

CAPICIO (*Carlo Sigismondo*) Figliuolo di Bernardo, e di Teodora de' Stanchis, nato nel 1652. di cui leggiamo, *Il Trionfo del Sereno Eleore vince fortissima. Drama per Musica. Il Figlio delle Selve. Drama per Musica. I Ginocchi Trojani. Drama per Musica*. Altre di lui Opere sono da stamparsi.

CAPIZIO (*Ettore*) del quale leggesi *Selectiores Consultationes Juris*, Tomi 2. Neap. 1643. f. *Decisiones*. Ibidem 1640. f.

CAPIDIA, e *Ruffa*, Famiglie Nobili, le quali benché divise in cognome, riconoscono però amendue un principio, e furono Umbriotte d'Assisi, e goderono nella lor Patria tutt' i Magistrati, come sene vede la memoria, scolpita in un marmo, che sta affisso nella Chiesa Maggiore Sotterranea d'Assisi sotto il Pulpito di quel *Ner. Capida*, Figliuolo di C. *Ruffo*. Ma partitasi poi d'Assisi, e andata a Roma, fu chiamata *Minuzia Ruffa*. In processo di tempo godendo il Consolato Romano, lasciò il Prenome di *Minuzia*, riservandosi il solo Cognome di *Ruffo*. Di questa Famiglia se ne sparsero i semi nel Regno di Napoli, dove sempre ritennero i primi gradi, fatta oggidì più, che mai celebre per il vivente Cardinale *Ruffo*, e dalla quale si tratterà sotto il proprio suo nome. Vedi *Ruffo*.

CAPIDILISTA, già *Translagardi*, Famiglia Nobile Padoana, li quali furono fatti Conti di Montemerlo da Carlo Magno. Vedi *Capodelfia*.

CAPIDOGGIO, o *Capidoglio*, Pelce il maggiore di tutti gli CAPI, che mai si sia trovato nel Mediterraneo. Uno di questi mentre viveva il Giovin, s'arenò nelle balse di Cornetto, sulle Spiagge Romane, dalle quali con tutto, che affaticassero, e mettesse forza con molto gemito, e frequentati guizzi colla sua corda per risorgere nel Mare. Onde, quasi che circondato da perpetui argini, risoffiando in se forte, tutto sdegnato spirò: rimanendo preda, e spettacolo della Genti, che erano concorse a vederlo. Tagliato con le scuri in pezzi, e polto a torcoli, diede di molto liquore per uso delle lucerne. Tanta era la grandezza di questa bestia, e tanta l'altezza della sua schiena, che quelli, che cavalcavano dall'uno, e l'altro suo lato, non si potevano vedere. Per un miracolo furono appiccate ne' Tempi le sue grandi ossa, e sopra tutto quelle, dove stavano gli occhi, che pareggiavano il cerchio di una gran botte; ma poco poi questa cosa si rivolse in prodigio, per il tristo successo, che ne avvenne. Perciocché l'ardente Sole della State guastarono talmente per la marcia, che facevano le brutte viscere della Fodera, oramai corrotta, che se ben per il fatiscente del trito odore fu abbruciata quella raccolta materia, non valse però, che in breve il Paese, di sua natura peccilenziale, con sì puzzolente, e nocivo vapore si venne a infettare, che quel Autunno si fornì con le morti di molti Abitatori. Similmente alcuni anni innanzi un'altra Bestia della medesima spezie si fiaccò nelle balse, non lontano dalla bocca del Fiume Arno, essendo fortuna in mare per un gagliardo vento Ostro, che soffiava; la quale, vinta dal male, dalla vecchiezza, e dallo sbrattimento delle onde, da un simile concorso di Abitatori fu tagliata in pezzi, e tratte le cattole, ed i nodi del fil della schiena, si abbruciò di fatto, perché l'aere, infetto dal grave odore, non divenisse insalubre. Credeasi, che il *Capidoglio* sia quello, che Plinio chiama l'*Orca*; la quale in presenza di numeroso Popolo Romano fu combattuta, e morta nel porto di Ostia dall'Imperator Claudio; che la chiuse in lungo ordine di reti, non altrimenti, che nel

Bibl. Univ. Tom. VII.

Circo Massimo, mentre egli in Persona, montato sopra l'Armata Pretoria, avea per que' Lidi disposti i Soldati, come s'egli avesse avuto a far battaglia navale; con non minor gloria di spettacolo, che avanti Attilio Regolo oppresse con tutto l'Esercito in ordinanza, usando le catapulte, e le balestre il Serpente al Fiume Bagrada. Le Orche fanno continuamente guerra con le Balene, e per tutto l'Oceano combattono tra se con sanguinosissime battaglie: l'una, e l'altra entrano alcuna volta nel Mare Mediterraneo per lo stretto di Cadice. V'è con queste nell'Oceano della spezie delle Balene la Rota, che fu veduta dall'Armata Portoghese, passato il Capo di Buona Speranza. Dicono, che pareva, che ella avesse sopra la schiena due ruore, simili a quelle, che ne' luoghi sovrani girano attorno le pietre, che macinano, spinte da venti; dove gli accorti Marinari si spaventarono in maniera di affrontar una tanta bestia, che con tutto che dinanzi avessero sprezzato i certi pericoli, e l'immenso onde di un mare non conosciuto; parve lor nondimeno essere meglio di rivoltar le vele, e fuggire, che aspettarla; mentre con terribile strepito la vedevano venire, fendendo il mare spumoso, e sfidandogli. Quasi che avesse veduto i nimici, con superbo fremito a battaglia. Ne la spaventarono punto le artiglierie, che essi spararono, del cui ribombo risuonavano tutti que' Mari; e senza fallo, che quella crudel bestia con tortuosi giri, e rivolgimenti nuotando gli avrebbe seguiti, cedendole nella pretezza le vele, ed i venti, se tutta ammirativa non si fosse fermata, quasi che nella fretta, ch'essi avevano di continuamente fuggire, con assai glorioso incalzo mostrasse in quel modo di aver avuto vittoria. Di questo Mostro scrisse l'Eritreo nell'Indice di Virgilio, alla voce *Pristis*: *Pristicem autem sunt qui velint eam esse beluam, quam vulgò Capidolium, de olei copia quod caput ejus exprimentibus uberrimè redit, nominant*.

CAPIFERRO (*Girolamo*) Cardinale Diacono, creato da Paolo III. morto nel primo Ottobre secondo il Ciaconio; ma allo scieggiere di Pietramellario in Dicembre 1559. Vedi *Tomo* [scieggiere de' Cardinali].

CAPIFERRO (*Graciano Maddaleno*) che pubblicò *Catalogus Librorum prohibitorum*. Romæ 1632. 12.

CAPIFERRO (*Domenico Maddaleno*) che scrisse, *Trattatus de numero Testium in Testamentis*. Venet. 1586.

CAPIGI *Basci* sono i Portinari, o Guardiani delle Porte del Serraglio, cioè del primo, e secondo Cortile; la terza per la quale si entra nel Serraglio interiore, essendo custodita da Eunuchi. Il Capo de' *Capigi* è chiamato *Capigi basci*, e tiene sotto di se altri Ufficiali del medesimo nome, del quale si serve il Principe per portar gli suoi ordini. Il *Capigà* è sopra tutti.

CAPIGLIA. V. A. Vale accapigliatura, o accapigliamento, che è quello, che noi diciamo *Fare a' capelli*, ed Accapigliarsi. Lat. *mutuus capillorum vellicatus*. Caval. Med. cuor. N'escono, e procedono capiglie, e zuffe, guerre, micidj, biasimie, e ingiurie molte.

CAPIGLIONE, Terra di Cajavano della Provincia di . . . nel Regno di Napoli, del Duca di S. Arcangelo D. Tommaso Spinelli, ov' egli a comodo Palazzo, e i Padri Capuccini delizioso Giardino. Qui vi si venera un'Immagine divotissima della Madonna, intitolata delle Grazie.

CAPILIA, Città già della Toscana. Vedi *Campiglia*.

CAPILIST [*Giovanni*] (del quale nella Chiesa Cattedrale di Padoa, leggesi il seguente Epitaffio.

Joan. Translagardi, vel Capilistii, alias Forzate Episc. Patav.

Nomine Bapt. Paduanus Episcopus iste,

Ssemata Forzatum, juris quoque nobis pratum:

Gregorii mores, fama Salomonis honores:

Prodocimi vitam, patriam possedit avitam:

Ter Nonis annis, obiit, sed luce Joannis.

Lustra ferens toto numero cum ter tribus octo

Talia Sceptra tenet, post hac sua Corpora petra

Cui Genitori demptis annis de mille trecentis

Et ter quinq. dedit calum, cui munus obedi

Quaque die natus, supera fuit arce locatus,

Obiit anno M.CC.LXXXIII.

Ilili Nella

Nella Chiesa del Santo in Padoa nella Cappella di S. Profdocimo, Altare di questa Nobilissima Famiglia, sotto le Armi gentilizie, si leggono le due seguenti parole *Leal Desir*.

CAPILLAMENTO, Lat. *Capilamentum*: Grec. *πρυμν*, significa ogni cosa, ch'è pilosa ne' Bruti, e negli Uomini i Capelli, che cuoprono, e discendono dalla testa, come negli Uccelli le penne. Ma propriamente il Capillamento ne' Brutti, chiamasi Pellosum, negli Uomini *Capillitium*, negli Uccelli *Pennosum*. *ωτρυακα*. Intendesi ancora per Capillamento que' Capelli, che formano la Perucca, artificialmente composta. Svetonio in Caligul. cap. 2. *Naturam tamen suam, atque probrosam nec tunc quidem inhibere poterat, quin, & animadversionibus, pœnisque ad supplicium datorum cupidissime interesset, & ganeas, atque adulteria capillamento celatus, & veste longa noctibus ambularet*. Viene altrimenti detto da' Latini *Galericulus*, Grec. *φρακτιν*, ovvero *λινθιδιον* secondo Budèo *Capillamenti* poi ne' Fiori chiamansi que' filamenti tenui, che sorgono nel mezzo de' Fiori. Schrod. l. 1. c. 2. da' Botanici, e Semplicisti, viene attribuito alle Semi, e Radiche. Onde scriffse Columel. lib. 4. cap. 11. *Qui non solum in eo errabant, quod primi anni capillamenta seminum intacta patiebantur, sed & post biennium viva radix recidenda erat*. E Plin. lib. 19. cap. 2. 6. *Nullisque fibris nixa, aut saltem capillamentis*. **CAPILLAMENTO** nelle Setole, delle quali lo stesso Plinio l. 11. cap. 37. 16. *In vesica lupi lapillus, qui Syrites appellatur. Sed in hominum quibusdam diro aruiatu subinde nascentes calculi, & setarum capillamenta*. **CAPILLAMENTO** nel Cristallo, mentovato da Plinio l. 27. c. 2. *rima simile, quod eo, quod gemmarum fellaturam vocant*.

CAPILLARE. Lat. *Capillare*, *Capillaris* pen. prod. n. g. Grec. *πρυμν* è una rete, che al tempo di Marziale accostumavasi dalle Femmine per invogliar i Capelli, della quale così scrive.

*Non erubescit murice auro nobis
Dividere Meecha pauperis capillare.*

CAPILLARE, chiamavasi l'Arbore, sopra il quale i Giovani appendevano i loro Capelli, quando se li recidevano per consecrarli al Cielo. **CAPILLARE**, o *Capillata* parimente dicevasi ad un antichissimo Arbore di Roma, sopra 300. anni in quella Città conservato, al quale erano solite le Vergini Vestali attaccare i loro Capelli.

CAPILLARE, *πρυμν*. Lat. *Capillaris*, diceasi di tutto ciò, ch'ha la membranza di pelo: specialmente però *Capillari* si chiamano alcune Vene, delle quali Vedi *Capillare Vena*.

CAPILLATI pen. prud. Popoli connumerati tra gl' Alpini da Plinio l. 3. cap. 20. che differenti sono ne' confini del Mare Ligustico.

CAPILLATO, Lat. *Capillatus*, ultima prod. addiettrivo de' Capelli, è quello ch'ha il Crine, o Capelli lunghi. Cic. de Lege Agrar. 27. *Corpore inculto, & horrido, capillatior, quam ante, barbarique majore*. Ibid. 62. *Non minus bene nutritus, quam bene capillatus*. Diconsi *Foglie capillate* da Plinio lib. 16. cap. 24. 2. a quelle del Cedro, e del Pino.

CAPILLENARE è il medesimo Lito, chiamato oggidì *Capolinare*, che fa in gonito incontro al mare di Toscana, vicino della via Aurelia 4. m. discosto da Cività Vecchia, Portogà chiamato di *Centi-Celle*; il quale luogo anticamente fu un bell'albergo.

CAPILLIZIO, Lat. *Capillitium*, è lo stesso, che *Capillamento*, di cui sopra. *Capillizia* ancora nella Medica significa *Trichiasis*, o *πρυμν* infermità, che indica *Pilarem affellum*, ovvero *Pilare malam*, ch'è quando l'orina esce crassa, come peli. Hipp. 4. aph. 76. Lind. Ex. xv. 1. §. 20. seq. Chiamasi ancora *Trichiasis* l'infermità della palpebre, prodotta da peli inutili, e pungenti, che vi nascono. Come *Phalangosis*, *πυλαγσις*, o *mammarium dolor*, cagionata da' peli. Ludov. Bona. *Muliebrum* l. 1.

CAPILUPO [Camillo] Poeta, le di cui composizioni veggon registrate inter *Delic. Poetar. Italar.*

CAPILUPO (Giulio) Poeta, del quale si leggono *Carmina*. Romæ 1590. 4. Et inter *Delic. Poetar. Italar.*

CAPILUPO (Ippolito) parimenti Poeta, di cui veggon alle Stampe, *Carmina*. Romæ 1590. 4. Et inter *Carmina Illustrium Poetarum Italar. Et inter Delic. Poetar. Italar. Carmen ad Jacobum Boncompagnum*. Romæ 1573. 4.

CAPILUPO [Lelio] nato in Montova, gentilissimo, ed ingegnoso Poeta, il quale essendosi con mirabile artificio, ed industria servito de' versi rotti di Vergilio, che *Centoni* si chiamano, per fare alcuni eleganti componimenti Poetici sotto a varj soggetti spiegati, acquistòsi assai famoso nome fra' Letterati. La onde merita d'esser in questa Biblioteca nel numero degli altri bellissimi, ed industrii intelletti celebrato. Riuscì in questo genere di componimento tanto mirabile, ed eccellente, che superò l'opinione di tutti. Imperocchè, quando a voluto trattare di cose lontanissime dall'età degli Antichi, le a scritte in maniera co' versi di Vergilio, che non a potuto far d'avantaggio lo stesso Poeta; stante che nella disposizione, nell'ordine, e nel congiungere, e quasi concatenare i versi, che fra loro si trovano nelle opere di Vergilio con grandissima distanza separati, a conseguito al giudizio di tutti, questo vanto, che tutto ciò, ch'egli a scritto, pare, che sia più tosto continuato, che raccolto da ogni banda, e portato in un sol luogo: il perche si sono grandemente maravigliati gli Uomini, ed insieme anno elata la felice, ed incomparabile memoria del *Capilupo*, che a così bene radunati in uno, tanti versi rotti, e tanto separati. A simil impresa di questo genere di componimento si sono posti alcuni, così de' Greci, come de' Latini, i quali per quanto si può comprendere da gli effetti, non solo non annosuperato il *Capilupo*; ma forsi appena li vanno al pari. A questo ingegnoso modo di comporre congiunse anco l'assiduo studio dell'altre belle lettere, nelle quali fece non poco profitto, e fra Letterati non ebbe l'ultimo luogo, come anco questi suoi Centoni meritano d'esser stampati insieme con le Poesie d'altri dottissimi ingegni Italiani. Nell'età di 62. anni, e 15. giorni, morì a' 3. di Gennajo dell'Anno 1560. nella sua Patria, ove il suo corpo fu sepolto nella Chiesa di S. Fràcesco, ed onorato della seguente Iscrizione.

Lelio Capilupo Beneditti filio

*Mantua te Leli merito se jactat Alumno,
Nam Maro quæ sonuit tu quoque vote sonas.
Et tua sint quamvis ex omni parte Maronis
Carmina: non eadem que canit, ille canis.
Non igitur mirum si te modo Mantua adeptum
Certatim spargit floribus, & lacrymis.
Vixit Annos LXII. dies XV.*

Obiit Anno M. D. LXIII. Januar.

CAPINERA, o *Capinero*, Uccelletto, che canta dolcemente, detto così dall'aver il capo nero. Lat. *Attricapilla*, Gall. *Fauvette*, Fello *Melanocoryphi*: *genus avium, quæ latina vocantur atricapilla, eo quod summa eorum capita nigra sint*.

CAPINETTI, Famiglia Nobile Padovana, oggi detta *Capi di Vacca*, giurisdizione della quale era Savonara, Statut. di Pad. 1282.

CAPIOGLAN, Servitori, che in numero di 20. tutti giovani del Serraglio in Costantinopoli, i quali sono deputati alla guardia della seconda Porta del Palazzo, ed a fare alcuna altra cosa, che da giovani gli è lor comandata: perciocchè i giovani non possono mai uscire fuori delle loro stanze, e nessuno può parlare con loro; se non questi Eunuchi; i quali anno di provvisione quattro, over cinque aspri il giorno, e vestiti: ed anno un loro Superiore, chiamato **CHAPIAGASI**, che di provvisione a cento cinquanta aspri il giorno, e vestito come gli altri Capitani.

CAPIOLA *Galeria* Istrione, che nel tempo di Pompeo cantò nella dedicazione del suo Teatro, dopo 90. anni, ch'aveva già fatto quella Professione. Onde danzava su le sponde della sua Tomba. *Causino*.

CAPIROTA, *Capitorada*, e *Capitorata*. Franc. *Capitorade*, secondo il Diz. Franc. Ital. del Veneroni è un intingolo de' Capponi, Pernici, e simili tagliati in pezzi. Il che a dato occasione di credere al Menaggio, che questa voce abbia la sua origine da *Capone*. Onde questo foggione nel suo Dizionario Etimologio della lingua Francele in pag. 159. & il est vray qu'il a cru que ce mot a été fait de celui de *chapon*; & il est vray qu'il en la ère fait. *Capus, capi, capirus, capitorus, capirota, capitorada, CAPILOTADE*. Les Espagnols, disent aussi *capitorada*; que Covarruvias tire ridiculement de *capirota*, cest adire *convertire*. *Capus* & *capo* est la mesme chose. Rabelais l. v. 40. & 59. a écrit *capitorade*. T. M. de Cafencuve derive *capirna* de

de de *καυρὸς*, qui signifie *brulans* dont *καυρὸς* dans Athenée pour une sorte de gâteaux. Certe etymologie n'a pas mon approbation.

CAPIS, *καρὶς*, Specie di Vase, praticato dagli Antichi, così detto a *capiendo*. Fest. Plin. l. 37. c. 2. 8. Liv. 10. 10. ab Urbe 30. *Cum capide*, ac *liso*, *capita velato* visum *flammas cadat*.

CAPIS, Città di cui farsi ben ristretta menzione da un sol Trentino nel Codice del Nanfio, scrivendo delle Colonie in queste parole. *Colonia Capes pro astinatione libertatis est assignata, & pro natura locorum sunt agri assignandi*, della quale però in alcun altro Autore sene legge memoria per quanto abbiamo potuto ricercarla.

CAPISCOL, Sono i Degani delle Cattedrali in Provenza. De *Caput Schola* [Scaligero nella sua Lettera 185.] *De militarium scholis, hoc certo scias, quod in artificibus erat Collegium, id in militibus fuisse Scholam. Schola autem propriè corpus erat militum, quod ad caput certum referebatur. Itaque in centuria militari erant decem Decuria, quae olim Tabernacula dicebantur. Unaquaque Decuria, quae ex decem militibus constabat, ad suum caput referebatur, quomodo Decanum vocabant: aliter autem, Caput Scholae. Hodie usque vestigia in Collegiis Ecclesiasticis, sed, ut vocant, Canonici, existant. Nam decimum Collegii, alii Decanum, alii Caput Scholae vocant. Itaque in tota provincia Narbonensis, & meliori parte Italiae, Decanum Capiscol: hoc est Caput Scholae vocant.*

CAPISSA, Città dell' Indie Orientali, la quale fu distrutta da Cirro. *Plinio lib. VI. cap. XXII.*

CAPISILVIO, Figliuolo d' Athi, e Padre di Carpentio Silvio, Rè VIII. de' Latini, che cominciò a regnare l'anno 23. di Asa Rè di Giuda. Viene da' Scrittori creduto il fondatore di Capua, Città dell' Italia nel Regno di Napoli, e che da esso ricevesse la denominazione. Avendo questo governato 28. anni, morendo lasciò per Successore Carpentio suo figliuolo. Tito Lucio I. *Deca. lib. IV. registra Capi per Duca di Capua.*

CAPISTERIO, Sive *Capisterium*, *capisterij*, Græc. *καπίστηριον* Stromento nell' Agricoltura, opportuno per purgare i semi, del quale Columel. l. 2. cap. 9. 9. così registra. *Quicquid extaretur, capisterio expurgandum erit, & semper quod propter magnitudinem, ac pondus in imo subsederit, ad semen reservandum.* Altri leggono in questo luogo *Capistherium*. Dal tetto seguente di Odo. *Serm. de S. Benedicti* pare, che sia il Crivello. *Si enim adhuc puerulus is à capisterio reparavit, ut nascitur quidem appareret.*

CAPISTRANO, Casale della Calabria nel Territorio Locrese, vicino al Castello di Monte-Santo.

CAPISTANO, Ducato nel Regno di Napoli, che fruttava di rendita quindici milla Ducati, posseduto dal G. Duca di Fiorenza.

CAPISTRANO [Gio:] Santo, tra' Religiosi Francescani, e non già dell' Ordine de' Predicatori, come per errore lo registra Leunclavio, viveva nel XV. Secolo. Nacque in Capistrano nell' anno 1385. allo scrivere del Labbè de' *Scriptoribus Eccles. t. 1. pag. 518.* Fu al Mondo in molto credito per il fervente suo zelo, e per la molta sua eloquenza. La Santa Sede lo spedì in Boemia per la conversione degli Ussiti, i quali per quanto registra Giulietti, *Hist. di Maometto II. T. 1. pag. 314.* in prova della sincerità della loro abjurazione, promisero pigliar le armi contro' Maomettani. E Chalcondila lib. 8. restò mal informato di questo Santo, ed i que' Popoli, allorchè scrisse, che adoravano Apollo, e che Capistrano colla sua predicatione li levò dall' Idolatria. Così altri Autori registrano, che predicasse con molto progresso la Crociata contro' Turchi in Ungheria; ma il medesimo Giulietti confuta questo sentimento, volendo, che per la difficoltà, ch' aveva di esprimersi in quel linguaggio, come Italiano, che non fu poco, che arrolasse sotto lo stendardo del Crociato 500. Persone. Se però ciò fosse vero, lo stesso obbietto sarebbe sopra la Milione, che fece per la Germania, e renderebbe apocrifia la Storia, che ci conferma, che Capistrano colla sua energia ebbe tanta parte nelle Vittorie riportate da Cristiano contro Maometto, e particolarmente nella famosa giornata di Belgrado del 1456. Questa fu quella del braccio, del valoroso Huniade: sopra di che legganli le riflessioni d' Enea Silvio. Abbiamo veramente nel Teauo di Paolo Freheri pag. 89,

ch' egli per la Germania predicava in Latino, e che successivamente un Interprete spiegava le di lui parole nella lingua del Paese. Sia come si voglia però: cosa certa, che nel 1451. fu ricevuto a Norimberga pomposamente nell' incontro di tutto il Clero, dove in mezzo d' una gran Piazza sopra pulpito elevato predicò per più giorni contro gli vizi, con tanta eloquenza, che obbligò gli Abitanti di consegnar al fuoco tutte le Carte delle false loro Dottrine: e poi gli persuase ad intraprendere contro' Turchi le Armi. L' anno seguente fu a Breslau nella Silesia, dove fece abbollire molti giuochi fortuiti, illeciti, che colà erano introdotti, e fu motivo che fosse dati alle fiamme gran numero d' Ebrei, che praticavano irreverenza all' Augustissimo Sacramento dell' Altare. La di lui Dottrina apparisce ancora dalle Opere, che di lui leggiamo. Particolarmente d' un *Speculum Clericorum*: d' un Trattato de' *Potestate Papae, & Concilii*: d' un Libro de' *pænis Inferni, & Purgatorii*: d' un altro contro gli Hussiti, e precisamente contro il loro Vescovo Giovanni di Roquesane. Viene il di lui sapere ancora esaltato dal Bellarm. de' *script. Eccl.* Morto fu sepolto a VvialaK in Ungheria, ove fece molti miracoli. Gregorio XV. lo beatificò, e fu canonizzato nel Mese d' Ottobre del 1690. da Alessandro VIII. Il suo Corpo dopo cent' anni fu trasportato in un altro Monastero, allorchè i Turchi presero Sirmi (che ma poi fu iniquamente in odio della Cattolica Religione) lacerato in pezzi, e gettato nel fondo d' un pozzo, allorchè i Protestanti saccheggiorno detto Monasterio. *Ishnanff. Hist. Hung. l. 10. apud Spondan. ad ann. 1456. n. 6.*

CAPISTRELLIO (Filippo) Romano, scrisse delle Suppliche, e Lettere Appostoliche, il quale diede alle stampe nel 1681. Nella Promozione di 16. Cardinali, creati dalla Santità di N. S. Papa Innocenzo GI. nel 1. Sett. 1681. *Applausi Sonori.* Nel 1685. *Judith Bethulia abscissa Propugnatrix Evangelica, ex ipso sacro eloquio desumpta.* Nel 1687. *La Vittoria nella Caduta*: Oratorio per Musica. *Superbiam depressam in fornace Babilonica*, altro Oratorio. Nel 1690. *Christi per Crucem in David Goliath proferantur prafiguratae Triumphus.* Nel 1686. *Corona di Stella armonica, intreciata nella solenne Commemorazione della Gloriosissima Vergine Maria del Carmine, celebrata dalla sua Ven. Archiconfraternità nella Chiesa de' S. S. Silvestro, e Martiniana Monari*. Comparse però alle stampe col nome supposito dell' Autore. Molte altre opere a scritto in verso: questo degno Soggetto, che sin ora non si leggono in stampa.

CAPISTRELLIO (Serafino) Dottore, e Nobile Anconitano, sostenne le Preture di Fano, Urbino, &c. Fu Auditore, e Vice Duca in Urbino 3. anni continui per il Principe Francesco Maria, da cui per le singolari sue virtù era stimato, ed amato.

CAPISTRELLIO Castello sopra Sorz otto miglia, nel Ducato di Benevento.

CAPIT. Appresso Tertulliano alcune volte significa esser lecito. *Quamvis Petrum dici capias. de Resurrect. car. cap. 26.* e più chiaramente altrove usa quella frase. *Talia capit opinari eos. Adv. bare. c. 44.*

CAPITA, voce Bolognese, colla sillaba di mezzo breve, è voce di derisione, o poca stima, e perchè si pronunzia con una certa enfasi ammirativa, pare che voglia dire indicativamente *Capit, ita* cioè, o come bene intendi costui: e simili, &c.

CAPITA nella Phytologia, significa que' rotondi Vassetti, o Botroni, ne quali si rinchiude il fiore, o la semenza, come il capo del Papavero.

CAPITALE add. del Capo. Lat. *Capitalis*, il quale significa cosa principale, si nel bene, che nel male, come a Vienna capitale dell' Austria: Venezia capitale della Repubblica di questo nome. Am. Ant. 24. 1. *Ora è da dire di ciascheduno peccato, e prima de' vizzi capitali, perchè sono vidossi a certi capi, i quali sono sette.* Psal. 153. *Quelle cose, che il Confessore dee dimandare, &c. Sonogli otto vizzi principali, e capitali: cioè sono Superbia, Vanagloria, Avarizia, Ira, Invidia, Accidia, Gola, Lussuria.* CAPITALE DELITTO, e CAPITALE BANDITO, dicesi di quelli che meritano castigo di morte. *Capitali*, chiamiamo le gran Lettere, o siano Majuscole, quelle che poniamo al principio di qualche Discorso, o Periodo, dopo il fermo punto, al Titolo, e Frontispizio d' un Libro.

CAPITALE

CAPITALE nominiamo un Nemico, ch'è irreconciliabile. Diciamo ancora la Virtù, l'Onore, il Danaro, &c. è un gran Capitale dell' Uomo.

CAPITALE, fondo: forte principale. Papi: *capitale*, & *caput pecunie*. Glossario Greco-Latino: *κεφαλαιον* *αυτ* *δαλαι*. Sors.

CAPITAL è il nome con cui anche viene chiamato l' Ammitto veste Sagra, della quale abbiamo fatto menzione nel Tom. III. di questa nostra Biblioteca, Col. 300. num. 1315. Non ostante per maggior erudizione aggiugniamo, che parimente viene chiamato *Anabologium*, *Ambalogium*, *Anagolagium*, & *Humeral*: e da S. Germano viene pure detto *Anaboleum in theor. ver. Eccl.* dalla voce Greca *εταβαλλαι*, cioè velarsi. Anticamente tutti lo portavano sopra il capo, come usano oggi i Religiosi, e poi lo piegavano sopra la Pianeta. *Caput amictu cooperimus, dum pro spe celestium Deo servimus. Gem. de ant. rit. Mis. cap. 201.* Et altrove spieghi il significato dell' Amitto con queste parole. *Amictus est primum vestimentum nostrum, quo collum undique cingimus, in collo est namque vox, ideoque per collum loquendi usus exprimitur. Per amictum intelligimus custodiam vocis. Amal. de Eccl. off. l. 2. c. 17.* Il Sacerdote così ricoperto con l' Amitto rappresenta l'enerata di Cristo nella sua Incarnazione, quando comparve in quella terra con la Divinità velata. *Sacerdos in officio altaris capitis sui, scilicet Christi, cuius membrum est, personam gerit: qui amictu caput suum obnubit, donec super os causale illum involvat. Versiens enim ad salvationem mundi Dei filius Angelus magni consilii nube amictus est; dum Divinitatem suam, qua est caput, & principium in nostra carne abscondit, hoc ergo carnis latibulum prima vestis Sacerdotis, idest amictus significat. Rup. l. 1. de divin. offic. cap. 10.* Allude in oltre al velo, con cui fu ricoperta la faccia del Redentore nella notte della Passione, ovvero alla Corona di Spine s. Th. 3. p. q. 8. art. 5. I Maroniti nel celebrare la Messa pongono l' Amitto sopra il Camiscio. Lo stesso osserva la Chiesa Ambrogiana. Li Greci al presente non adoprano Amitto, ma credesi, che anticamente usassero portar l' Amitto, come si raccoglie da una lettera, scritta dall' Archidiacono di Solito l'anno 1570. al Vescovo di Molfetta, nella quale dà minuto ragguaglio degli abiti Sacerdotali della Chiesa Greca. L' Amitto, ed ogni altra veste Sagra, che sono benedetti, non si possono convertire in uso profano: ma essendo vecchie si bruciano, buttando le ceneri nel Sacrario, ne si possono vendere, se non ad un' altra Chiesa, ed in caso di necessità. *Facund. l. 3. c. 22. & 23.* Pecca mortalmente chi celebrasse senza l' Amitto, o adoprasse Amitto non benedetto. Quest' è la comune, e ricevuta opinione. Sebbene alcuni eccettinano il Cingolo, il quale anticamente in certe Chiese non si benediceva; per tanto in caso di necessità si può adoperare un Cingolo non benedetto; la necessità sarebbe il precetto d'udire la Messa, o dar il Viatico. Allo stesso modo si può adoperare il Manipolo in vece di Stola, e la medesima Stola per Manipolo in caso di necessità. In oltre il Sacerdote per sfuggire la morte, minacciatagli, può celebrare senza alcuna delle Vesti Sagre, se pure non vi fosse di prezzo della Fedeltà senza tutte le Vesti non si può altrimenti celebrare, ancorché vi fosse pericolo della vita secondo la comune sentenza. *Facund. loc. cit.* Nella Chiesa Romana anticamente l' Amitto de' Cardinali Diaconi, era più stretto di quello, che adopravano i Cardinali Preti, come si raccoglie dal Cerimoniale del Davantaria, che fiorì nel 1325.

CAPITALE viene da S. Bernardo Ser. 2. in *Festo omnium Sanctorum* il Guanciale, ch'è quello, che volgarmente noi chiamiamo Capezzale. *Sis ergo beata anima culcitra conscientie sue puritas, sis Capitale tranquillitas, sis oportorium ejus securitas, ut in hoc strato dormiat delectabiliter.*

CAPITALE, Lat. *Capitarius*, Elattore del tributo, che pagavano i Vassalli a ragione di certa somma per tetta. Così scrive Fulberto Carnotense Ep. 103. *Constituas sibi alium phosaurarium, & capitarium de bonis Clericis.*

CAPITANA. Nave Capitana, Galea Capitana, e simili, e anche *Capitana* assolutamente dicesi di quella, che porta lo Stendardo, sotto del quale van l'altre di quella Squadra. Lat. *Navis Prætoria*. *Capitana* parimente dicesi a Donna guerriera, ch'è capo delle altre, quale fu tra le Amazoni Pentefilea. Lat. *Dux*, *dux*, f. g. 1. l. in rect. & in obl. Ex Virgil. 1. An. così dice *Dux femina facti*.

CAPITANA in un Bastione è una lancia tirata dopo l'angolo della Figura, sin' all'angolo fiacco: e dopo la punta del Bastione sin' al mezzo della Gola. Onde diciamo, il Bastione di questo Pentagono a 38. pertiche di *Capitana*, cioè a dire, ch' a 38. Pertiche dopo la punta del Bastione sin' al luogo, ove le due mezze gole si incontrano.

CAPITANANZA. Uffizio di Capitano, e governo d'Eserciti. Lat. *dux*, *dux*, *imperium ducis*. Petr. vom. III. Non solamente nella sua etade, fue grandissimo Capitano, secondo Tito Livio; ma fu pari ad ogni Rè di *Capitananza*, che fosse stato dinanzi di lui. E appresso. Fu eletto, con maraviglioso consentimento, a regger la *Capitananza* in Ispagna. E *altrove*. Mandata innanzi parte della gente da cavallo ad attrizzare i nemici, sotto la *Capitananza* di Mastinissa.

CAPITANARE. Dare, o aver Capitano. Lat. *creare Ducem, Ducem præficere*. G. V. 11. 133. 8. Si grande ostia non *Capitanare* di sufficienti duci. M. V. 8. 72. E senza *Capitanare*, mandò la gente sua a Cavallo, ed assai balestrieri nel Mugello. G. V. 11. 28. 1. Si cominciarono a raccogliere, verso Cortona, male ordinati, e peggio Capitani. M. V. 5. 18. Seguitò, che la sua gente d'arme *Capitanata*, e guidata per Messer Galeotto suo fratello, avviava.

CAPITANATO, Sult. Distretto, e termine della giurisdizione, e autorità di quell' Uffiziale, che si chiama Capitano: *Capitananza*. G. V. 8. 61. 2. Rimessosi in lui, gli tolse la Signoria del *Capitanato*. Add. da *Capitanare*. G. V. 11. 28. 1. Si cominciarono a raccogliere verso Cortona male ordinati, e peggio *Capitanato*.

CAPITANEGGIARE, *Capitanare*, guidare come Capitano. Tess. Br. 5. 54. E tuttigli altri vanno secondo, ch'elli *Capitaneggiano*.

CAPITANERIA. *Capitananza*. G. V. 7. 31. Con tutto che non fosse tenuta troppo l'avia, e provvida *Capitaneria*. E lib. 6. 59. 1. Usci fuori alla battaglia, senza niuno buon ordine di guerra, o *Capitaneria*. M. V. 3. 110. Tutti vollono, che 'l titolo della compagnia, e *Capitaneria* fosse di Mess. fra Monile. Guid. G. Essendo sollecito intorno alla Cavalleria, e *Capitaneria*.

CAPITANATA, una delle Provincie, che formano il Regno di Napoli, anticamente detta *Dannia*, *Enaria*, *Eperia*, *Jonia*, *Tauria*, *Camestana*, *Japigia*, *Apulia*, *Vetulia*, e *Magna Grecia*, benchè i confini di quella a' ultimi nomi abbracciano molti Paesi più larghi, e da' Sagri, e tra le Religioni dicesi la *Provincia di Sant' Angelo*, e comprende la Puglia piana col Monte Gargano, detto anticamente di S. Angelo; e dalla parte di Maestro, Tramontana, e Greco Levante è circondata dal Mare Adriatico, e per la parte di Sirocco confina con Terra di Bari, e per Mezzogiorno, e Ponente Lebecchio con Principato Ultrà, e Contado di Molise. Fa per Arma un Monte d'oro con alquante spiche di grano d'intorno; sopra del qual Monte sta S. Michel Arcangelo in Campo Azzurro, la qual Integrità altro nota, se non che l'Apparizione dell' Archangelo S. Michele su' l' Monte Gargano: e le Spiche l'abbondanza della Provincia. Vi sono due famosi Fiumi, *Forse*, e *Candelaro*, con due Laghi cospicui *Lefina*, e *Varamo*. Vi sono 12. Città, delle quali quella di *Monte di Sant' Angelo*, unita con *Manfredonia*, sola è Arcivescovado, le quali Città sono successe in luogo dell' antica di Siponto. I Vescovadi numeranti *Ascoli*, *Bovino*, *Fiorenzola*, *Larino*, *Lucera*, *Lefina*, *Salpe*, *Vieste*, *Vulturata*, *Termoli*, *San Severo*, e *Troja*: e tra Terre, e Castella 89. che in tutto sono 101. benchè vi siano state altre Città ora distrutte, come *Arpi*, ovvero *Agrippa*, *Salapia*, *Siponto*, *Cliternia*, *Girone*, *Virbiano*, *Apaneste*, & altre. In questa Provincia risiede la Regia Audienza nella Città di Lucera col suo Vicerè, che governa anco la Provincia di Contado di Molise, a di provvisione Ducati 600. all'anno, con tre Auditori, con provvisione di Ducati 300. per ciascuno Avvocato Fiscale, e Segretario, Maestro di Camera, il Trombetta con 15. Alabardieri, Capitano di Campagna, tutti pagati dalla Regia Corte. La seguente è la Numerazione Vecchia, e Nuova di ciascun luogo, soggetto a questa Provincia, nella quale i notati con questo segno † indicano le Camere riservate.

NUMERAZIONE		NUMERAZIONE	
Vecchia.	Nuova.	Vecchia.	Nuova.
† 870 Ascoli	381	33 S. Jacovo	25
223 Alberono	133	100 S. Giuliano	51
249 Alarino	122	22 S. Croce	95
280 Bafelice	198	88 S. Paulo	94
† 531 Bovino	361	† 1005 S. Siviero	518
140 Castelpagano	129	551 Troja	501
273 Celza maggiore	120	† 413 Torremaggiore	335
318 Candela	181	125 Tufara	87
150 Chienfi	132	150 Termoli	65
253 Crapino	223	† 133 Vulturara	139
250 Cagnano	304	† 670 Vico	518
430 Cerignola	288	345 Ufara	272
† 193 Castelvetera	142	200 Venifro	144
† 400 Celenza	192	171 Vulturino	57
100 Campo marino	74	450 Vesti	442
236 Castelluccio de'			
Schiavi	221	In tutto	
231 Colle torto	216	Summa della Vecchia.	Summa della Nuova.
96 Casal nuovo	134		
63 Casal vecchia	82	22683	17090
30 Casal di Carlenti-			
no	69	Terre, date per disabitato in-	
62 Casal di Vico	29	questa Provincia. da' Nu-	
263 Colle	185	meratori nell'ultima Nu-	
318 Cercello	27	merazione, e sono le se-	
73 Castelluccio de'		guenti.	
Sauri	46	8 Civitella	
Casal di S. Agata	46	46 Casal della Procina	
noviter cretto	20	32 Femmina morta	
298 Delceto	256	10 Magliano	
79 Deruri	46		
90 Ferrazzano	52	Nomi della Città, e Terre di-	
2479 Foggia	1185	Damiano, cioè Regie, che	
100 Foyano	49	sono in questa Provincia.	
† 251 Guidone	129	Foggia.	
† 400 Goglionife	140	Lucera	
346 Ilichitella	275	Manfredonia	
552 Jelfi, anticamente		Vicite	
chiamata Gittio	112	Troja	
2550 Lucera	1224		
20 Lefena	31	Imposizioni, che paga ciascu-	
350 Manfredonia	573	no di questa Provincia.	
300 Montenegro	204	alla Regia Corte.	
188 Macchia	125	Paga le grana sei, e Cavalli	
159 Monaci Liuni	92	undeci, e due terzi di Ca-	
223 Monte Sant' Ange-		vallo per il Bargello di	
lo	556	Campagna, e si paga a	
99 Morta Monte Cor-		mele.	
vino	22	Castelli, e Torri, che guar-	
41 Monte lungo	43	dano la presente Provincia:	
29 Monte aguto	3	da mare.	
30 Mongilfuni	60	Il Castello di Manfredonia.	
47 Procina	126	Il Castello di Vicite.	
308 Pretacatiello	264	1 Torre del Porto marino.	
160 Preta Monte Cor-		2 Torre di Civita a mare.	
vino	96	3 Torre della foce di Lefi-	
159 Panni	75	na.	
20 Porto Cannone	38	4 Torre di Giferno.	
253 Pieschici	128	5 Torre di Regoli.	
Petacciata	56	6 Torre del Monte Saraca-	
210 Rosito	164	no.	
† 160 Rodi	222	7 Torre della Pergola.	
† 110 Rignano	131	8 Torre della Scita.	
160 Rotello	52	9 Torre dell'Aglio.	
638 S. Bartolomeo in		10 Torre della Molinella.	
Galdo	274	11 Torre della Sinarca.	
207 S. Marco la Cato-		12 Torre di S. Felice.	
la	116	13 Torre di Poronovo.	
† 270 S. Elia	247	14 Torre di Petacciata.	
441 Serra Capriola	553	15 Torre di Martinata.	
† 420 S. Agata	341	16 Torre di Miletta.	
† 426 S. Nicandro	582	17 Torre di Galarofa.	
† 120 San Marco in La-		18 Torre delle Gattarelle.	
mis	310	19 Torre di Sinafe.	
215 S. Martino	110	20 Torre di Staccione.	
† 472 S. Gio: Rotondo	460	21 Torre di Monte Barone.	

CAPITANO, Guida, Capo, Governatore per lo più de' Soldati. Lat. *Dux*, *Ducis* comm. 3. *Cap. ris*, Heb. *Kazin*, *Naghid*, Grec. *αρχισ*, Germ. *Führer*. Gall. *Capitaine*, *Duc*, *Haup. Duque*, *Capitan*. *Fig. 1. An. Dux* foemina facti. *Gic. in Ver.* Sed tunc inops relicti à Duce, Praefecto-que classis necessarii cursum tenere coeperunt. A questa voce di *Capitano* significati diversi. Vi sono Magistrati in Fiorenza: gli Uomini de' quali tengono titolo di *Capitano*. Anche *Capitano* è titolo di Cittadino, proposto, e mandato al governo d'alcuna Città del Dominio, il cui Territorio, e giurisdizione si chiama *Capitanato*. La Repubblica di Venezia nelle sue Città più cospicue manda: al loro governo due Patrizij per Rettori, l'un con nome di Podestà, l'altro di *Capitano*. Per *Capitano* ancora intendesi il Ministro della Giustizia, che Bargello comunemente si dice.

CAPITANO *Generale*, è il più sublime Magistrato di tutti, e propriamente quello che tiene autorità, ed Imperio Supremo nelle Armate. *Classis Praefectus*. E' questo dispotico negli affari della Guerra, e come fosse Signore della vita degli Uomini, o che sono posti sotto il suo comandor o che cadono in suo potere, esercita giustizia, non servando la forma consueta degli altri Magistrati. Laonde i giudizj, che si fanno, senza servar ordine si dicono farsi a usanza di guerra. Però non anno il chifato gli stessi Principi di esser Capitani de' loro Eserciti. Anzi in Sparta era cosa ordinaria, che i Re pigliassero il carico della guerra. Il che lasciò loro Licurgo, come supremo onore, avendone il resto limitata loro molto l'autorità. Onde Ilocrate nel suo Nicocle, *Carthaginenses, & Lacedaemoni, qui inter omnes Græcos, & si domi Paucorum potestate reguntur, in bellis tamen regia parant Imperio*. Ma non ebbero tuttavia i Re di Spagna il governo della guerra, se non guerreggiandosi con Eserciti terrestri. Per la qual cosa avverte Plutarco, come cosa notevole, che ad Agesilao fosse concesso anco la Prefettura del Mare. Le parole sono, *In eo utinerecum esset, literas, Sparta accipit, in quibus ei Magistratus, maritimum etiam Imperium decorabat, quod nulli antea concessum unquam*. Ne fu loro concesso cotai governo con potestà regia, che si dica Ilocrate a vendaglio che essi portassero nome di Re, poiche stavano al sindacato. Il che appare per l'esempio di Pleistoanatre, figliuolo di Pausania, il qual accusato di essersi presto partito dell'Attica coll' Esercito, corrotto dagli Ateniesi, fu da' suoi Cittadini bandito. Et per quello di Agide, figliuolo di Archidamo, a cui per non aver combattuto co' gli Argivi, e per aver lasciato perdere Oronomeneo, trattarono di spian- tar la casa, e di condannarlo in denari. Maggiore potestà concederono i Romani al tempo del Comune a' lor Detrattori, i quali eletti a governar le Armate gran bisogno, non erano tenuti dar conto dell'amministrazione loro. Il che testifica Plutarco nella vita di Camillo, dicendo, *Et in memoribus periculis sapient. Monarchas, quos Dictatores appellabant, eligere consueverant, non ignorantes quantum in se utilitatis pericula tempora haberent, si unus in Principatu una sententia, ac libera, & impuni Magistratus fuissetur*. Ed altrove affermando, che era lecito al Detratore di far morire chiunque voleva, eziandio che non fosse condannato a morte. *Nam & in miracula conicere, & indemnatum morte muldare Dictatoris fas erat*. Ma per la sublimità del Magistrato meritavano i Capitani il nome d'Imperatori, atteso il comando, e l'autorità, che avevano sopra Soldati, sebbene poi cotai nome si ristrinse a que' Capitani soli, che avessero fornita felicemente una guerra, o che almeno avessero conseguito qualche illustre vittoria, ed ucciso tanto numero di nemici. Così attesta Appiano Alessandrino. Però essendosi M. Crasso arrogato il nome d'Imperatore, per aver presa la Città di Zenodotio oltre l'Eufrate, conciosiacchè questo fosse seguito senza spargimento di sangue ostile, si concitò odio contro i ma alla perfine restò tal nome a' Dominatori, o giusti, o ingiusti, dell'Imperio del Mondo. Se ben Silla, e Cesare, con il Dominio, si pregiarono più del nome di Detrattori, che d'Imperatori.

Ora i Capitani devono esser forniti di molte qualità. E tra queste le principali sono, la scienza militare, l'ispe- rienza, e l'arte del dire, le quali s'acquistano l'acume, o la sagacità dell'ingegno, la finezza del giudizio, la provvidenza, la segretezza, la vigilanza, la celerità, il vigor dell'

dell'animo, la pietà, la clemenza, la stabilità, e la liberalità, le quali nascono, o semplicemente, o almeno quanto all'inclinazione. Il che dico per rispetto di quelle, che sono virtù morali. E sebben tutte queste qualità, non sono necessarie, sono però tutte molto giovevoli, e assai commendabili. Oltre queste si richiede anco la fortuna, che altro non è, che la stessa disposizione di Dio, a noi occulta: e questa nè nasce, nè si acquista; ma si accompagna con gli Uomini, quando a lei pare. Ma è degno di considerazione, se si ricerchi nel Capitano Generale la nobiltà del sangue, o no. E da un canto pare, che si; perciocchè questa lo fa risplendere, e per conseguenza stimare, e riverire da' Soldati. Però l'intervenire il Principe nella guerra, esercitando per se stesso l'ufficio di Generale, si stima di molto momento per lo splendore della Persona. Dall'altro pare che no, perciocchè molti Capitani Generali di sangue ignobile sono stati, che anno fatto Imprese egregie nella guerra. Come Mario nel tempo della cadente libertà del Comune di Roma, ed assai altri de' tempi antichi, e nell'età de' nostri Avoli, o poco prima, Garra Melata, Sforza da Codignola, Braccio da Montone, e degli altri. Ne' si trova, che l'ignobiltà abbi mai per se stessa nocciuto a' Capitani, o che per la nobiltà altri abbi avuto vantaggio nelle Armi. E gli esempj di Silla, e di Mario, ci possono abbastanza far di ciò certi. Però ben dicea l'Argentone, che nell'eleggere i Capitani, s'a da aver riguardo non alla chiarezza del sangue; ma alla virtù, ed all'eccellenza dell'ingegno. Determinando coral questione, è da dire, che la Nobiltà è parte essenziale del Capitano; ma non ad esso necessaria, nè di vantaggio nella guerra, o di poco, o di molto ornamento, e tuttavia di maggior ornamento è la riputazione nascente dalla virtù, e dall'opere, la quale fa più risplendere, ed acquista più seguito al Capitano. Nell'intervenire il Principe nella guerra, si stima cosa di momento per la nobiltà; ma si per lo Principato, e per poter più remunerare, che i semplici Capitani Generali, i Soldati, delle lor egregie operazioni, e punire i medesimi delle vili, ed ignominiose. Però credesi, che giovasse molto più la riputazione, che la nobiltà a Marc' Antonio, nella sua spedizione Partica; ancorchè Plutarco facci conto di questa, dicendo, che della riverenza, e costanza in ubbidirlo, molte erano le cagioni, e tra quelle la nobiltà. Ma o giovi, o non giovi la nobiltà a' Capitani, è da vedere, se sia expediente di dare il grado di Generale ad alcuno, il qual non sia per se stesso atto ad esercitarlo, o per l'età, o per altro, con assegnarli un Luogotenente, buono, e idoneo. Et da un lato pare che si, perciocchè il Luogotenente, per rendersi meritevole della dignità di Generale, faticcherà, porrà ogni sua industria, e farà ogni opera. Dall'altro è certo, ciò esser errore: perciocchè, o il Capitano interviene alle fazioni, o no. Se v'interviene i Soldati, riguardano a lui, non al Luogotenente: e se quegli è ucciso, si spaventano; e se fugge, essi ancora si mettono in fuga. Ma se non vi interviene, non fa egli l'ufficio di Capitano; ma lo fa il Luogotenente. Laonde si dee dire, che questi sia il Capitano, e che quegli sia un nome vano. Alla ragione in contrario, è da rispondere, che sotto un buon Capitano, ogn'uno si sforza di far quello, che li tocca, per l'esempio di esso, e per malzarli.

Ora perciocchè noi veggiamo errar molti Principi nel distribuir i carichi della Milizia, credendo che chi è buono ad uno, sia buono a tutti. E specialmente nel conferir i gradi di Capitani, assegnando indistintamente i carichi di Generali in Terra, e di Generali in Mare. Da che ne derivano molti disordini; è da considerare la causa, perche un Capitano Generale, il qual è buono in Terra, non sia subito buono anco in Mare. E così al contrario, perche un buono in Mare, non sia subito buono in Terra. Et è da dire, che la cagion principale di questo è, perciocchè differenti sono i modi di guerreggiare in Terra, ed in Mare. Per la qual cosa consistendo l'esser buon Capitano nell'esercizio, o pratica, che dir vogliamo, che sarà esercitato nell'un modo, e non nell'altro, sarà atto a quello; ma non a questo. S'aggiugne, che per esser buono in Terra, il Capitano a bisogno di maggiori artifizj, e per conseguenza di più accortezza, per poterli ingannare, ed esser ingannato in più guise, che in Mare. Ed all'incontro per esser buono in Mare, si fa mestiero di maggiore intrepidezza, per esser

la guerra marittima più sanguinosa, che la terrestre. Aggiugnesi, che per esser buono in Terra, dove aver notizia dell'arte del fortificare, e per esser buono in Mare, dell'arte Nautica. Ma se i Capitani Generali, che anno da guerreggiare, o in Terra, o in Mare, debbano essere anziani, che cauti, e se più tosto vecchi, che giovani, o al contrario, si è dichiarato del Principe, dove si è anco esaminato, se i Capitani si debbano eleggere naturali, o stranieri, ed se alle Repubbliche sia più expediente il dar tali carichi a Cittadini, partecipi del governo, o ad altri. E se sia meglio conferir il governo dell'armi ad un solo, o a più con eguale autorità. Però a quello rimettendoci, non ci pare di discorrerne in questo luogo, abborrendo noi, che si dica, che noi facciamo una cosa già da noi fatta, e che trattiamo vanamente due volte lo stesso.

Ma non farà già da timar ne vano, ne inutile, l'investigare, se maggiori Capitani avesse l'antichità di quelli, che sono stati al Mondo da cento anni in qua: cioè dal tempo de' nostri Avoli fino a noi; o pur se questi sieno itati, o sieno maggiori di quelli. E per una parte pare, che i moderni sieno itati, e sieno maggiori. Perciocchè anno potuto esaminar tutte le arti, usate dagli Antichi, e con quelle instruirsi, e farsi perfetti. S'aggiugne, che le Fortezze si fanno oggidì con più maestria, che non anticamente. E però fa bisogno di più ingegno, e di più virtù, per espugnarle. Aggiugnesi, che l'Artiglieria, strumento moderno, rende le battaglie più spaventose. Onde i buoni Capitani, e fuori del nostro secolo, si anno da anteporre agli antichi. Dall'altra parte mostra, che maggiori senza comparazione fossero i Capitani antichi, de' moderni; perciocchè non abbiamo avuto alcuno, il quale abbi fatte le cose, che molti di quelli fecero. Ne vi è chi sia degno di esser paragonato ne a Miltiade, ne a Temistocle, ne a Senofonte, ne a Pirro, ne ad Alessandro di Epiro (d'Alessandro Magno non occorre parlare) ne a Demetrio, ne ad Agatino, ne a Filopemene, ne a Ciro, ne ad Annibale, ne a tanti Romani. Ne oita che i nostri abbino potuto vedere scritte ne' Libri degli Storici tutte l'arti, che usarono gli antichi. Perciocchè pochi le anno lette, e pochi l'anno esaminate. E non battuta l'oscurità a far un Capitano eccellente. Molte altre cose bisognano, le quali per infelicità de' nostri tempi (qual che ne sia stata la causa) non si sono mai tutte in un soggetto accozzate. Quanto alle Fortezze, che si facciano oggidì con maggior maestria, che anticamente non si facevano, è vero; ma siccome è migliorata l'arte del fortificare, così anco si è fatta miglior quella dell'espugnare. Anzi per avventura l'invenzione delle Machine da battere, più impetuose, e di maggior importanza, delle antiche, a far retrovare la forma delle difese; e de' ripari, più sostanzievoli. Che l'Artiglieria sieno più spaventose nelle Battaglie di tutti gli strumenti degli antichi, è vero per quelli, che sono nuovi in sentirle; ma coloro, che vi sono assuefatti, fanno, che non sono di grande effetto; e però poche stimano. Onde non vengono, per causa di quelle, ad essere di più forte petto i Capitani moderni, di quello, che furono gli antichi. Ma dove anco fossero più intrepidi non basterebbe, per poterli chiamar migliori, dovendo concorrere molte altre parti, per far un gran Capitano.

Ma se maggior Capitani sieno stati appresso i Romani, o appresso i Greci? che maggiori sieno itati appresso i Romani, par che sia certo, perciocchè condussero maggiori Eserciti. E mentre guerreggiarono co' Popoli, che erano de' medesimi costumi, e quasi della medesima lingua, ammazzarono più numero di nemici, che non fecero i Greci, mentre tra di loro combatterono, ed con i stranieri guerreggiarono più volte, che i Greci, più vittorie ne riportarono: e dove i Greci vinsero, e restarono soggetti gli uni agli altri, e tutti a' Macedoni, i Romani, sebbene perdevano più battaglie, non furono però mai vinti in alcuna; ma tutte le Guerre vinsero, ed a tutti restarono superiori. Il che a da dire, che procedesse dalla virtù de' lor Capitani. Ma che maggiori Capitani sieno stati appo i Greci, appare, perciocchè con minor numero di Gente superarono grandissime forze de' nemici, in Terra, ed in Mare, come fecero particolarmente Miltiade, e Temistocle; guerreggiando co' Persi, Nazione, che da' Romani non fu mai doma, ma, per lasciar l'impresa gloriose di Bacco, e d'Ercole, che con magnanimo ardire, assalendo mille Barbareggianti, ed

di, e distruggendo molti tiranni, penetrarono per fin a gli Indi, dove, come ad Eroi, domatori de' mostri, furono (benche vanamente) consecrati loro Tempj, ed Altari, al qual segno di gloria non arrivò giammai alcun de' Romani. Ne è da tacere il fatto illustre di Senofonte, che ritorno salvo con dieci mila Greci da Babilonia al dispetto di tutta la Persia. Il qual fatto invidio M. Antonio nella sua infelice spedizione contro i Parti: nel nome de' quali, era per virtù d' Artace, passata la gloria dell' Imperadore Persico: che fu poi da Artace alla Nazione Persiana restituito; Plutarco di cotai fatto, *Ita, per multis morientibus, & Partis vehementer instantibus, saepe inter cogitandum clamasse Antonium ferunt, a decem millibus, qui cum Xenophonte Babilonia redierant, admirantem, quimulta longiore via confecti a per ingentes copias hostium ad patrias sedes venissent incolumes.* A quello, che si è addotto in contrario, è da dire, che il condurre maggiori Eserciti, ancorche richieda maggior cura, non argomento però, che il Conduttore sia maggior Capitano: ma molte altre cose fanno da concorrente. Ne l'aver uccisi più nemici, fa che il Capitano sia più eccellente, potendosi esser proceduto da esser quelli in maggior numero, come senza fallo erano i Gianniti, ed gli Equi, e i Volsci, ed altri Popoli, mentre guerreggiarono co' Romani. L'aver poi essi Romani più volte fatto guerra con straniere Nazioni, che i Greci, argomenta forse, che abbino avuto più numero di Capitani, a tali guerre assuefatti: ma non più eccellenti. E che non potessero i Greci guerreggiar molto lungi da casa, procedde dalle perpetue guerre intestine, colle quali infransero le loro forze: Per la qual causa neanco i Romani, durante le guerre civili, fecero progresso contro' stranieri. Ma caduta la Grecia in poter di Filippo Rè de' Macedoni, poté Alessandro far cose egregie in pochi anni. Che i Greci si vincessero gli uni gli altri, ne furono causa i Ricordi, e l'ambizione: E quanto più durarono trà loro le guerre civili, tanto più eccellenti Capitani è da dir, che avessero. Perciocche essendo essi di singolar virtù, col pugnare tra di loro, riuscivano maggiori, che a combattere co' stranieri. A che s'aggiugnueva la medesima disciplina, e le stesse armi. Però maggiori Capitani furono eziandio nel comune di Roma al tempo delle guerre civili, che avanti, o dopo Mario Silla, Sertorio, Pompeo, Cesare, M. Antonio, e degli altri. Che i Romani non fossero mai foggiosi, fu, periocche le forze loro erano unite, e grandi: ma quelle de' Greci discordi, e piccole. Dalla qual discordia nacque, che cadesero sotto i Macedoni. Ma chi li vinse pur era Greco: si periocche i Macedoni erano della stessa lingua, ancorche i Greci li chiamassero Barbari: e si perche Filippo discendeva da Ercle.

Ma non farà forse inutile il cercare qual sia stato il maggior Capitano del Mondo. Di che per venire in cognizione, non farà bisogno vagar per tutti i famosi: ma basterà sciegliere il più illustre di ciascuna delle Nazioni più celebri in guerra. Adunque de' Cartaginesi scieglieremo Annibale: de' Romani, Giulio Cesare, e de' Greci, Alessandro Magno: e faremo paragone tra questi tre. Annibale certamente fu grandissimo Capitano, d'ingegno acuto, d'animo vigoroso, ed invito, di gran disciplina, e paziente, ne si sa, che commettesse, per tutto il tempo, che guerreggiò, se non due errori notabili, l'uno fu il non aver ben usata la Vittoria di Canne, di che lo tafsò Barcha, secondo, che scrive Plutarco nella vita di Fabbio Massimo, o Maharbale, come scrive lo stesso Autore nella vita del medesimo Annibale, dicendo qual si fosse delli due. *Vincere scis Annibal, sed victoria tui nescis.* Se ben Plutarco cerca via di discusarlo, apponendo cotai errore al volere della Fortuna, o più tosto di qualche Dio, che aveva cura di salvar Roma, nella guisa, che Livio attribuisce a medesimi Dei Tutelari, ed alla Fortuna, l'essersi salvata Roma, quando regnante la pestilèza, fu assalita dagli Equi, e da' Volsci. *Deserta omnia (dice egli) sine capite, sine viribus, Dijs Praesides, ac fortuna Urbis, mutata est.* L'altro errore fu l'aver messo a l'averna l'Esercito dentro Capua, che fu causa di corromperlo, e tale fu la corruzione, che *brevi ex strenuo ignavus, ex forti timidus, ex solerti iners, mollique evasis.* Onde a ragione si potrà asserire quello, che dice Plut. *Campana deliciae, magis, quam Alpium iuga, quam armati Romanorum exercitus, panis obfuerunt.* Nondimeno l'

aver esso Annibale, condotto felicemente un'Esercito di Spagna, traversando tutta la Francia, e vincendo difficilmente non leggiera di Fiumi, e di Nemici, e superando l'Alpi, con inestimabil fatica, e inatavigliosa industria, esser penetrato in Italia, dove (come afferma Polibio) erano 700 mila Fanti, e 70 mila Cavallo da combattere: con soli 20 mila Uomini, o al più 24 mila, cioè 18 mila Fanti, e sei mila Cavallo, che l'uno, e l'altro scrive lo stesso Polibio, ed aver superati i Romani, Gente Guerriera, ben armata, ben disciplinata, e con buona ordinanza, in tante Battaglie Campali, cuopre ogni suo mancamento, e lo rendo degno del nome di uno de' maggiori Capitani, che sieno stati. Giulio Cesare ebbe parti di Eccellentissimo Capitano, vigor d'animo, costanza, celerità, clemenza, e grand'Arti di Guerra, e lo rendono celeberrimo l'aver combattuto contra molte, e differenti Nazioni, e tutte guerriere: ed aver sempre vinto: e l'aver superato Pompeo, e poter contare a Battaglie guadagnare. Ma l'essere Alessandro in età di 23 anni, passato in Asia con 30 mila Pedoni, o poco più, e sei mila Cavallo, contro infinite Miriade di Persi, ed aver con tre Battaglie, per lui disavanziosissime, quanto al numero, schifando i vantaggi de' siti, e de' tempi, tolto l'Imperio a Darlo: domò i Sciti, e gli Indi, espugnò Città, e Fortezze, che erano riputate insuperabili, e steso il suo Imperio, in meno di dieci anni, dalla Macedonia quasi per fino al Gange, cioè per spazio maggiore, che non stesero i Romani il loro, da Romolo fino a Trajano, o ad Aureliano: quando fu nel suo colmo, in parecchie centinaia di anni. Onde Trajano scioo al mare Oceano, e veduta una Nave, che avea dirizzato il suo corso in India, invidiando Alessandro, lodomino Beato, ne aver ardito giamai alcun de' Romani contender di gloria, o paragonarle con esso Alessandro: ma tutti aver venerate le ceneri, e la memoria di quello, chiaramente dimostrando lui esser da anteporre a tutti gli altri Capitani. Giulio Cesare stesso tanto si riputò inferiore al Grande Alessandro, che avendo veduta in Cadice nel Tempio d' Ercole, l'Effigie di esso Alessandro. *Ingenuit, & quasi persequens ignaviam suam, quod nihil dum a se memorabile actum esset, in eate, qua jam Alexander orbem terrarum subegisset, insignem continuo efflagitavit.* &c. dice Svetonio, e Pompeo Magno in un suo Trionfo andò ornato della Clamide d' Alessandro, e Caligola si recò a gloria di porsi indosso la corazza, che diceva esser stata d' esso Alessandro, ed Augusto, *Conditiorum, & corpus Magni Alexandri, cum prolatum, è penetrati subiecit oculis, corona aurea imposita, ac floribus aspersis, veneratusest.* Scrive lo stesso Svetonio, il qual anco afferma, che il medesimo Augusto usò un tempo per sigillo, l'Immagine d' Alessandro. Ne forse per altro, che per non stimar degni gli Uomini di vederlo, fece Settimo Severo chiudere il suo Sepolcro: se non vogliamo dire, che fosse più tosto mosso da invidia per levar il concorso delle Genti, che doveano andar a vederlo, come cosa mirabile. Imputano alcuni Alessandro di temerario, d'ebbro, e di micidiale. Il primo de' quali vizi, è essenziale a Capitano. Il secondo è mezzo fra essenziale, ed accidentale: non essendo pernizioso, se non usato nella guerra, ed il terzo è solo accidentale.

Ma quanto al primo, si può rispondere, che Alessandro si promette molto di se, confidato negli Oracoli, e nelle predizioni: Laonde quella, che in altri saria stata temerità, in lui fu ardita confidenza. E di vero, se nell'Oracolo pose Cesare tanta speranza, che in quello fondandosi confido (come scrive Dione) di superar tutti i pericoli, molto più poté prometterse ciò Alessandro dagli stessi Oracoli, e dalle predizioni, e da' Sacerdoti di Ammone, e dalla testimonianza della Madre, che gli disse, che era figliuolo di Giove. Quanto all' ebrezza, non avendo Alessandro fatto per quella errore nella Milizia, non è da imputar più di quello, che sieno tutti gli altri Capitani Greci, che vi furono dediti. Quanto all' imputazione di micidiale, non merita cotai nota, che essendo stato clementissimo, fu indotto a giusta ira dal superbo, e contumace parlare di Clito, e dal poco sincero procedere di Philota, alla vendetta, e da non leggiero sospetto a far uccider Parmenione.

CAPITANO d' un Vascello da Guerra, è un' Offiziale, che vi comanda, e che anche fa fare la descrizione del servizio, quando fornisce il Vascello a Padiglione, cioè

K k k

un

un Vascello montato da un' Offiziale Generale. Il Rè di Francia vuole, che sopra il Vascello Ammirante vi siano, oltre il Commandante, due Capitani, due Tenenti, e due Insegne, ed ugualmente sopra gli altri Vascelli della prima fila. Quelli della seconda tengono un Capitano, due Tenenti, e due Insegne. Sopra quelli della quarta, e quinta fila un Capitano, un Tenente, ed una Insegna. *Capitano in secondo*, è un Giovine Offiziale, il quale serve sopra i Vascelli per sollevare il Capitano in piedi. Vi sono ancora due Luogotenenti in secondo, e delle Insegne in secondo. *Capitano di Porto*, è un Offiziale stabilito in qualche Porto considerabile, dov' è un Arsenale di Marina, e che comanda una Guardia per sicurezza d' ogni cosa. Quando si disarmano le Navi pel ritorno de' Viaggi, i Capitani, e gli Offiziali, ch' anno a noi i Vascelli, li rimettono alla cura, & alla guardia del Capitano di Porto. Egli è quello, ch' a l' incombenza di provvedere, ed allestire tutti i Vascelli del Rè, e che obbliga tutte le Navi, che giungono, a rendere il saluto ordinario. *Capitano d' Armi*, è un Offiziale, che serve sopra un Vascello di guerra sotto l' Insegna, ch' a la cura de' Moschetti, Pistolle, Balle, Pehdoni, Pertigiane, Spuntoni, Casse de' Tamburi, Picche, Falcie d' Armi, ed altre cose simili, che distribuisce secondo il bisogno.

CAPITANIO, o *Prefetto della Città di Roma, nel tempo di quell' antica Repubblica*. Di questo non trovasi alcune cose scritte innanzi a' tempi di Spurio Lucrezio, Padre di Lucrezia, che fu Prefetto. Non niego per quello, che non potesse essere, che tutti gli altri Rè, da Tarquino in fuori creassero Capitani, o siano Prefetti. Ma come la cosa si sia, egli è noto, che ogni volta, che al Rè bisognava cavalcando, allontanarsi da Roma, lasciava in suo luogo il Capitano della Città. Ma come l' Imperio accrebbe, fu data al Capitano la giurisdizione di tutta l' Italia. Tutti i delitti, che si commettevano per l' Italia, siccome è ordinato per una Epistola del Divo Severo a Cilione, si trattavano innanzi al Capitano della Città. In principio di quella lettera è così scritto. Avendo noi rimesso il governo della Città alla tua Fede, sappi, che tutto quello, che è commesso nella Città, s' appartiene al Capitano di quella. Il medesimo diremo, se sarà commesso fuor della Città per spazio di cento miglia. Ma se passeran più oltre, non arà giurisdizione altramente. Darà audienza a' Servi, che fuggiranno alle Statue, o che si lamenteranno de' Padroni, che non gli facino liberi, avendo essi comperatisi del proprio loro. Ascolteranno i Padroni, condotti a povertà, e que' che faranno ammalati, e che desiderano esser ajutati da' Liberti. Aveva similmente autorità di confinare, e bandire. E se qualcuno affermerà, che la Moglie abbia commesso adulterio col suo Schiavo, farà udito da questo Prefetto. E non è alieno dall' autorità sua, se in sua presenza s' interdica quel che o per fraude, o per forza si commette. Appreso questo solevano comparir alla sua presenza, Tutori, e Curatori, che avessero male amministrato, o che fossero a sospetto, o ch' avessero dato danari per esser Tutori, o che per premio fecero, che i Tutori fossero eletti, non atti al governo, o che avessero diminuito la facoltà paterna, o alienato con evidente fraude i beni del Pupillo. Inoltre fu aggiunto a questo Magistrato dal Divo Severo, che egli avesse cura de' Servi, e che non fossero occupati da' non Possessori; e che egli avvertisse, che que' della Zecca esercitassero l' arte loro reamente, ostando a quel, che essi facevano contra le Leggi. Se il Padrone sarà villaneggiato da un suo Liberto, o i Figliuoli, o la Moglie, o fatto qualche altra ingiuria, egli se ne vada al Capitano, il quale secondo la data querela suole, o correggere il Liberto, o minacciarlo, o frustarlo, o procedere più oltre con la pena. Il medesimo avverrà quando si mostra, che egli abbi congiurato con gli inimici del Signore. Dopo aveva carico di tutte le cose, che si vendevano, e doveva avvertire, che esse si dessero per giusto prezzo. Però la Piazza de' Buoi, de' Porci, la Pescaria, la Beccaria, e gli Erbaruoli appartenevano a lui. Per conservar la quiete del Popolo alloggiava i Soldati ordinatamente ne' lor siti, e per tutto teneva Uomini, che gli annunziavano, cioè che si faceva. Poteva interdire alla Città le facultà, l' avcazioni, e il Palagio, e sempre, ed a tempo. Ultimamente avendo molto tempo durato la sua creazione, fu data la sua giurisdizione al Pretore delle

ferie Latine, fino a che un' altra volta si cominciò la sua creazione. E quando tutti gli altri Magistrati facevan le Ferie, sottogiacevano al solo Capitano della Città de' Latini. O lasciato alcune altre cose in dietro della autorità di questa Carica, le quali non sono di molta importanza.

CAPITANI sopra le Colonie, o Chierici nella Repubblica d' Atene. Solevano questi mostrar, e mandar quei, che erano eletti per Colonie, ed abitatori nelle Città, o dell' antica possessione di Atene, ovvero novellamente acquistate ma non abitate, e divider il distretto, e il territorio de' Paesi, la giurisdizione di esse Città, secondo la sorte di ciascuno. Onde è formata la voce *Chierico*, cioè da quelli, a cui toccano le sorti, la quale usanza, accioche più diffusamente sia intesa, mi a parlo addur la opinione di Libanio Sofista dall' argomentò della orazione di Demostene nel Gerroisio, era (dice egli) quella Penisola, la qual confina con la Tracia, antica possessione degli Ateniesi, nella quale al tempo del Rè Filippo per conservar la possessione avevano mandato i suoi *Chierici*. Percioche era di lor costume, che a quelli, che fossero privi di robba, e di facultà a casa sua (il che subito si poteva sapere per la diligenza degli Arcopageti) preso che avevano con le armi della Repubblica tanti danari, che bisognassero al viaggio, erano mandati nelle ultime Città, o nude o bisognole di abitatori, o novellamente al loro Imperio aggiunte.

CAPITANO ne' Geroglifici. Si dipinge questo da Uomo ardito, e di cuore, e chi non si conosce di tal ardore, non dee pretendere tal carica. E' vestito d' armi bianche, colla spada, che sono le fattezze d' un valoroso Capitano. L' elefante sembra la fermezza dell' animo, e l' Leone altresì, il quale siccome non si spaventa per la vista di niun' altro animale; così il Capitano non dee sbigottirsi mai, eziandio se incontraffe con qualunque valoroso si fosse. Il Leone tiene il freno, ed un vaso d' acqua vicino, il che si raccoglie da quel, che d' Ateniesi si legge, i quali volendo combattere con' Cartaginesi, portavano fra l' altre cose ne' lor armi una quantità di pietre di marmo, ed altre. Venendo poscia a' fatti d' arme insieme con quelli, restorno perditore, e infra l' altre cose, che i Cartaginesi ritrovarono nel sacco dato ad Ateniesi, furon le sudette pietre. S' informarono, a che fine le portavano, gli fu detto, accio n' ergessero per trionfo della vittoria un Colosso grande, e per trofeo. Sdegnati di ciò i Cartaginesi, le diedero a Fidia Statuario, il quale ne formò la Dea Nemefi (come narra il Cartaro lib. de' imaginib. Deir. Dea delle vendette, con un freno in bocca, ed un vaso d' acqua in mano: il freno sembrava, che la superbia d' Ateniesi fu frenata da Dio, poiche non ancora avevano combattuto, e s' assicuravano della vittoria, e facevano poco conto de' nemici. Il vaso d' acqua si era, per ricordo de' Capitani, che debbono sempre far conto di lor contrari, e non stimargli poco, per non restar poscia confusi, ed ingannati, e mai tenerli la vittoria nelle mani. E siccome allora uno, prendendo un vaso di cristallo nelle mani pieno d' acqua, per bere al meglio, che vuole accostarlo in bocca, si attaccano le maniche, e cascata in terra, ed egli resta strabondo, e beffato; così avviene a' Capitani poco accorti, e superbi, i quali confidati nelle lor forze, non fanno stima de' nemici: e nel principio, che s' immaginano aver la vittoria nel campo, restano confusamente perditore, perche non fanno conto di quelli, nè si sforzano quanto devono, e così superbi restano perditore con perpetua ignominia. Il vaso d' acqua dinota di più la poca sicurezza della vittoria, che però bisogna far conto di tutti, e star sempre vigilante. I ferri da piedi sono tipo della pazienza, che si richiede nella battaglia, de' patimenti, ed affanni, che colla avvengono. Il dito al cuore dà segno dell' amicizia, che dee tenere con ogn' uno, ne far poco conto di nulla, come an fatto tanti valorosi Capitani, che si son forzati tener corrispondenza, ed amicizia con tutti, il che sempre a giovato. Ne deve per ogni picciola cosa venire a' fatti d' armi, ed alle zuffe, e specialmente quando non a ragione. Nelle Divine Scritture si ritrovano tutte queste metafore. Si dipigne il Capitano vestito d' armi bianchi colla Spada al fianco, che mostra l' ardore, e l' animo d' un valoroso Capitano, il qual si trova pronto a combattere co' nemici, che disturbano la pace, qual' altro Giuda Maccabeo, *Et dilata vit gloriam populo suo, & persecutus est iniquos persecutores eos, qui con-*

surbabant populum suum. 1. Macch. 3. A. 3. Il Leone, e l'Elefante ombreggiano la Forrezza, che dee aver un Capitano, come quella di Arfaxad; *Judith. 1. A. 3. Arfaxad itaq; Rex Medorum subingoverat multas gentes Imperio suo, comè quella di Nabucodonosor, ch'avea pensiero d'impadronirsi del tutto. Idem. 2. A. 2. Vocavitque omnes majores natu, omnesque Duces, & Bellatores suos &c. Discitque cogitationem suam in eo esse, ut omnem terram suo subingaret imperio.* E come la fortezza de' Romani, 1. Mat. 8. A. 2. *Et audivit Judas nomen Romanorum, quia sunt potentes viribus, & acquiescunt ad omnia &c.* Il freno, e' il vaso d'acqua, per rasenare la superbia, e per far conto di tutti ancora, come Davide, quando andò a combattere contro il Gigante, non si confidò nelle proprie forze; ma nel nome del Signore. 1. Reg. 17. F. 45. *Ego autem venio ad te in nomine Domini exercituum, Dei agminum Israel, quibus expressisti E per fine il dito al cuore, che accenna l'amicizia, che dee tenere con tutti un Capitano, come il valoroso Giuda Maccabèo, il quale volle farla co' Romani, benchè egli fosse fortissimo, e potentissimo, e 1. Mac. 8. c. 22. Et hoc descriptum est, quod rescripserunt in tabulis aeneis, & miserunt in Hierusalem, ut esset apud eos ibi memoriale pacis, & societatis.* Nella Pittura d'un Fulmine, aggiuntovile parole di Seneca nel Tieste Act. 1. Chor. 1. *Non Pastoris Mora,* il P. Domenico Gamberti dimostrò la generosità focosa d'un magnanimo Guerriero, che precipitando gl'indugi, con brio spiritoso contro le Squadre nemiche porta gl'incendi delle guerre, e le sanguigne straggi. D. Gamberti figurò un'aquila, che ardita, e generosa rintuzzava una squadra iniqua di Cicogne, dicendo, che lei sola riusciva, come cantò Ovid. 11. Metamorf. *Numera Præstantior omni;* Poicche trattandosi di coraggio, certo è, che uno vale per mille. Tale il solo Sansone si portava incontro a centinaia di Filistei. Del Romano Coclitè cantò il Petrarca: *Oratio sel contra Tuscana turra.* Ed Arturo Rè della gran Bertagna, *nongentes hostium solus adorsus incredibili cade profugavit.* Guglielmo Malbesbur. Due qualità sono segnalate nel Gallo, una vigilanza stupenda, ed un grand ardore, che però può dirsi: *Et Vigil, & Pugna;* doti convenienti ad un Capitano svegliato, e coraggioso. Per questi due capi, come per altri ancora, Paolo Giovio nella vita di Galeazzo I. Visconte, quel Principe così esalta: *Puer singulari vigilantia, & superbo spiritu, ac indomito vigore pugnacis animi, generoso, & ferocem gallum amulabatur.* A queste due virtù S. Pietro Appollito invita ogni Fedele: *Sobrius esto, & vigilate, quia adversarius vester Diabolus, &c. circuit, quarens, quem devoret, cui resistite fortes in fide.* Petr. 5. 8. L'Alicorno col verso di Virgil, *stat verberat;* è simbolo d'un Capitano prudente, e valoroso, perchè siccome la forza dell'Alicorno consiste nel capo, così tutta la forza dell'Esercito deriva dalla prudenza del Capo: che però Cabria solea dire, che più forte era un'Esercito di Cervi, che per capo avesse un Leone, che un'Esercito di Leoni, al quale avesse di capo un Cervo: *Terribiliorum esse Cervorum exercitum, Leone duce, quam Leonum agmen, ducente Cervo.* Plut. Apof. e Giacomo Gaddis *Virius armati prudentia præstet inermis, Vis majora gerit robore consilii.*

CAPITANO, SUOI AFFORISMI.

Il Sangue del Soldato fa grande il Capitano. Chi non è buono Soldato non farà buon Capitano. Bandiera vecchia fa onore al Capitano. A buon Capitano dassi buona Lancia. Non tutti sono buoni Soldati, quelli che portano la Picca. Dal Soldato, che non tiene Cappa, guarda la tua Vacca. Soldato affamato, Dio te ne guardi. La Milizia a gran parentella colla Malizia. Alle volte si mira più alle armi, che alle barbe. E' buon far il bravo colle armi d'altri. Un coltello fa venir l'altro nella guaina: Una spada allora raffrena l'altra. Le arme de' Poltroni non fanno male. Chi è avvissato, è buona parte armato. Se ai la Saetta, io ho la Lancia.

CAPITANO Bassà tra' Turchi, e così chiamato l'Amiraglio del Mare.

40. CAPITANI in Genova del numero, e del Corpo de' Nobili, i quali si cambiano ogn'anno. Questi anno forte di loro 100, Uomini per uno del Popolo, di maniere

Bibl. Univ. Tom. VII.

che in tutto fanno 4000. Persone: e la Repubblica si serve di coltore in ogni caso. Perciocchè fanno le Guardie, quando è tempo di sospetto; e quando la Signoria esce fuori. Questi 40. Capitani l'accompagnano travestiti di velluto, bello, e degno ornamento di quella tanto celebre Repubblica. Oltre acciò, gli Uomini della Città, e di tutt'i Borghi, che sono atti alle armi, sono descritti da venti anni fin' a' sessanta, e sono ridotti sotto i Capitani, i quali alle occorrenze sono obbligati ritrovarsi colle Armi in mano, secondo che fosse loro ordinato.

CAPITANI illustri, morti per casi sventurati. MARC'ANTONIO Colonna, Capitano di molto valore, e di rare qualità in accollando insieme con Monfig. di Lotrecco l'Esercito a Milano per levare l'assedio al Castiglione, ch'era stretto dalle genti dell'Imperatore Carlo V. e di Papa Leone X. andava cavalcando intorno alla trincea per vedere, e notar i ripari de' nemici; e' cassi d'una casa battuta dall'artiglierie di que' di dentro ammazzarono lui, e Camillo figlio di Giovanniaco Trivulzio. GIOVANNI de' Medici, Padre del Gran Duca Cosimo, fu Uomo di gran cuore, peritissimo sopra ogn'altro de' suoi tempi nell'arte della guerra, e valente, e prode a dismisura, e niuno seppe meglio di lui allettare i nemici, ed assalirli all'improvviso, e tendere insidie, e cedere a tempo del luogo, e corre suo vantaggio a combattere. Questi avendo in più luoghi dato gran saggio del valor suo, quando Giorgio Fronspergh calò d'Alamagna in Italia con 14000. Tedeschi andò insieme con Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino, e Capitano della Lega per impedire loro la strada, e vietare il passo del Po, e nell'accostarsi a Borgo Forte, il Medici corse co' Cavalli leggieri alla coda de' nemici, e s'approssimò loro senza sospetto, perchè ben sapeva, che non conducevano Artiglieria, e non aveva inteso, che l'Duca di Ferrara aveva mandato loro per il Po quattro Falconetti, e tenendoli dietro, attaccò con essi una grossa scaramanzia, e' Tedeschi diedero fuoco a un Falconetto, ed al secondo tiro lo colpirono in una gamba, e glie la ruppero alquanto sopra l'ginocchio, della qual ferita egli portò a Mantova, si morì pochi di appresso, essendo d'età di 27. anni, con danno inestimabile della misera Italia; ma principalmente di Roma, che se non avveniva tal caso, ella non andava così empientemente a sacco, come andò, che egli avrebbe saputo, potuto, e voluto rimediare. GIORGIO Traispergo Tedesco, del valore di cui si farà a suo luogo degna menzione, si trovò in molte imprese, ed acquistò lode di grà Capitano; ma perchè era macchiato del veleno della setta Luterana; quando Papa Clemente prese l'Armi contra l'Imperatore Carlo Quinto, egli impegnò il suo Patrimonio, e mise in punto quattro Legioni di Tedeschi, e se ne calò in Italia; vantandosi con grande impetò di volere impiccare per la gola il Papa con le proprie mani, e per ciò fare portava in seno un capastro dorato; ma il giusto Iddio li mandò il parletico; sicchè divenne affrizzato, e fu portato in Lettiga a Ferrara; e di là in Germania; ove morì nelle mani del Diavolo. FILIBERTO di Chalons, Principe d'Orange, Soggetto tanto celebrato nelle Storie, essendo ancor giovane, fece molte prove notabili in affari di guerra, ed ottenne più Vittorie a' servigi di Carlo V. e da lui mandato a Fiorenza la trincea di duro assedio, e sentendo che Francesco Ferrucci valoroso, ed animoso Cittadino, veniva per soccorrere l'assediate Patria, lasciò a continuare l'assedio Don Ferrante Gonzaga, ed egli sen'andò ad incalzare il Ferrucci in quel di Pittoja, e con lui era vassallo Fabrizio Mardmaldo, e Alessandro Vitelli, e nel medesimo tempo il Ferrucci da una banda; e l'Mardmaldo dall'altra, entrarono in Gavinana, Terra della Montagna di Pittoja, e arzecarono una fiera zuffa, e circa cinquecento di que' del Ferrucci si fermarono fuori della Terra in luogo assai forte, appressandosi gli altri castagni per diffendersi da' Cavalli nemici, che venivano loro addosso. L'Orange conduceva lo Squadrone degl'Uomini d'armi per intervenire alla battaglia, e s'incontrò con Niccolò Masi Greco, Soldato del Ferruccio, e combattendo con esso a corpo a corpo, il Masi gli fondò il petto con la mazza di ferro, e l'Orange con lo stocco tirò a lui più colpi per ferirlo, e l'Masi temendo la furia degl'Uomini d'arme, si ritirò a castagni, ov'era lo Squadrone delle genti del Ferrucci, e l'Orange spingendo innanzi più da Soldato, che da Capitano, mentre montò un'aspre

kkkk a sentie

sentiero d'una rupe sopra un Caval sauro con la spada in mano, fù passato da due, o tre archibuscate, e cadde morto senza essere per allora conosciuto; ma si palesò il fatto, perche fù veduto scorrere voto il suo Cavallo sauro dorato, guarnito di superbi adornamenti, e di pennacchi bianchi, e la morte di lui rendè men lieta la Vittoria a' suoi. **LIONE** di Filippo Strozzi Fiorentino, fù Cavaliere Genesolimitano, e Priore di Capua, e fù Uomo di gran giudizio, e d'alto valore negli affari di guerra si terreftre, come marittima: e però fù *Capitano Generale* dell' Armata d' Arrigo Rè di Francia. Questi nella guerra di Siena per dare aiuto a Pietro suo fratello venne a Portercole contro Galée, e quindi passò su quel di Piombino, e pose (vicino a Scarlino, Castello di quello Stato, ov'era a guardia con ostenta Fanti Piergentile da Perugia senza Artiglieria, senza munizione, e con poco provvedimento di viveri, e trattori di Galca tre, Cannoni s'accostò con alcuni Compagni al Castello per vedere donde si potea più acconciamente battere: es' approssimò tant'oltre, che dalle mura non effendosi conosciuto chi si fosse, fù colto d' archibugiata nel fianco, e ferito di sorte, che cadendo nelle braccia de' suoi, ne fù riportato alle Galée, e quindi a Castiglion della Pescaja, ove dopo poche ore finì sua vita con gran danno de' Francesi. Pietro suo fratello, il quale al valor delle armi avea aggiunto, quando le gravi cure delle facende, e nelle quali di continuo era occupato, lo permettevano, alcuna spirito di Poesia, l'onorò sotto registrato Epitaffio, il quale fù dato da Simon di Benefa Nobile Raugseo Boccaccio, che in que' tempi era in Francia per facende del suo Comune, tutto che per ver dire il concetto sia preso da Erodoto, perche fù fatto in lode di que' Spartani, che insieme con Leonida morirono combattendo contro le genti di Serse, che quel grand' Uomo si dilettò molto della lezione, de' buoni Autori.

*Peregrin qual tu sei, che quinci passi,
S' alla Città Donna d' Atruria arrivi,
Dirai, com' io son morto in questi sassi
Per liberar color, che là son vivi.*

CAPITANI, che fiorirono nel tempo del Rè David, e segnalate loro prodezze. Anno i Poeti colle finzioni loro grandemente esagerata la fortezza de' Paladini, che s' insignirono in Francia per gloria di valor militare al tempo dell' Imperatore Carlo Magno. Ma se facciamo paragone di quello, che a finto la Poesia, con quello, che abbiamo dalla verità Storica della Sacra Scrittura, mentre parla de' valorosi Soldati, e Capitani del Rè David, potremo dire, con S. Ambrosio lib. 1. de Abraham Patriarca c. 2. *Minus est, quod illa finxit, quam qua isti gesserunt, majorque ambizioso eloquentia mendacioso simplex veritatis fides.* Il catalogo di questi fortissimi Cavaglieri è registrato nel cap. 23. del lib. 2. de' Re'. Il primo, che per valor militare si celebra è Adino Astoneo, o vogliamo dire Jesbaam, che così ancora si chiamava, come abbiamo nel 1. lib. de' Paral. c. 11. 12. del quale nel luogo citato al n. 8. parla così il Sacro testo: *ipse est quasi tenerrimus ligni vermiculus, qui ostingens interfecit impetu uno.* Noti, che quelle parole, *tenerrimus ligni vermiculus*, sono l' Interpretazione del nome proprio di questo valoroso Capitano, avendo l' interprete Latino posto la significazione del nome Ebreo nella sua traduzione in luogo dello stesso proprio nome. Or di questo fortissimo Uomo, che era Capitano di 24. mille Soldati, come abbiamo nel cap. 27. del primo de' Paralipomeni, racconta la Sacra Storia con le parole già riferite, che *ostingens interfecit impetu uno.* Questo gran numero d' uccisi a Nicolò di Lira parve eccessivo, che però disse, che in una battaglia furono bensì ammazzati ottocento de' nemici; ma non tutti per mano di Jesbaam; ma del suo Esercito. Ma questa esplicazione non sodisfa, perche non è lode veruna, ne cosa degna di commemorazione, che un Capitano con l' aiuto delle sue genti combattendo uccida ottocento della parte contraria. Che però il Vatablo l' Abulense, e comunemente gli Interpreti moderni vogliono, che tutti questi ottocento fossero uccisi da Jesbaam di propria mano. Gioseffo Ebreo fa menzione di questo Jesbaam con queste parole: *Primus Issemus* (così egli lo chiama) *filius Achisai, qui non semel in aciem hostium irruens, non prius à caute abstinit, quam non gentes occideret*, doveva dire *ostingens*, come parla la Scrittura, ed è d' avvertire, che questo

Autore asserisce ciò essere più volte avvenuto. Mentre dice non *semel*, anzi *pluries* *sepe*, come abbiamo nel testo Greco, il che però non si sa con qual fondamento sia affermato da Gioseffo. S. Girolamo, con altra tradizione degli Ebrei, stima che in quel luogo citato del secondo de' Re', si parli dello stesso Rè David, la cui fortezza s'inalza sopra la fortezza di tutti gli altri Soldati, e Capitani, che lo seguivano, il che secondo la nostra volgata traduzione Latina della Scrittura pare molto probabile, le parole della quale sono le seguenti: *Sedens in cathedra sapientissimus Princeps inter tres, ipse est quasi tenerrimus ligni vermiculus, qui ostingens interfecit impetu uno.* Ed il senso sarà: David Rè sapientissimo, che come Principe siede nel Trono Regale, fù anco fortissimo; Egli fù come un altro Adino Astoneo, del quale si racconta, che in una battaglia uccidesse ottocento di sua mano. Al medesimo modo, che volendo noi lodare un valoroso combattente, diciamo: Egli è, come un Orlando, del quale si racconta la tale, e la tale maravigliosa prodezza. Seguendo questa spozizione, potremo dire probabilmente, che questo fatto stupendo avvenisse nella Guerra, che fece David contro i Filistei, nella quale combattendo di sua mano venne a tanto estrema fiacchezza, che poco mancò, che non vi lasciasse la vita, come abbiamo nel c. 21. del secondo lib. de' Re', con queste parole: *Deficiente autem David, Jesibabab, qui fuit de genere Arapha, cuius ferrum bastea trecentas uncias appendebat, & accinctus erat ense novum, nixus est percussere David, prodiogno ei fuit Abisai filius Sarvie, & percussit Philisteam interfecit. Tunc juraverunt viri David dicentes: Jam non egredieris nobiscum in bellum, ne exstinguat lucernam Israel, cioè acciocché tu non ci reiti morto, che sei lo splendore, e la gloria del nostro Popolo.*

Nel medesimo cap. 23. del secondo Libro de' Re' al num. 5. si legge così d' un altro valoroso Campione, Soldato di David: *Post hunc Eleazar filius petrui ejus Abobites, intrepidus fortis, qui erant cum David, quando exprobrabant Philistiim, & congregati sunt illuc in praelium. Cumque esset diffens filii Israel, ipse stetit, & percussit Philisteos, donec deesset manus ejus, & obrigesceret cum gladio, secitque Dominus salutem magnam in die illa, & populus, qui fugerat reversus est ad castrorum spolia accubanda. Quello, che dice il testo, che la mano obriguò, il Vatablo interpreta, che per la grande, e longa fatica del combattere fosse insuppidita di maniera tale, che finita la battaglia, a pena si potè di mano cavargli la Spada. Gioseffo Ebreo diversamente interpreta quell' origine della mano, mentre dice: *Hic in quodam praelio, Israelitis multitudine hostium territis, & in fugam versis, solus locum suum non deseruit, & cum egressis esset multos interfecit, adeo ut cruore gladii ejus ad dextram adglutinetur. Quo viso, reversi in praelium Israeliti, colorum jam hostem urgendo, admirandam, & celebratam victoriam regulare, Eleazaro sterrante, vulgo autem militem prostratos spoliando.* Nel num. 10. dello stesso Capitolo si fa menzione di Banaja, e di tre segnalate sue prodezze. La prima viene spiegata nel Sacro Testo con queste parole: *Et Banajas filius Jojada viri fortissimi magnorum operum de Capitel, ipse percussit duos leones Moab. La seconda, & ipse descendit, & percussit leonem in media cisterna in diebus nivis. La terza, ipse quoque interfecit virum Aegyptium, virum dignum spectaculo, habentem in manu hastam. Itaque cum descendisset ad eum in virga, vi extorsit hastam de manu Aegyptii, & interfecit eum hasta sua.* Quanto alla prima di queste tre prodezze, Gioseffo Storico stima, che sotto metafora di Leoni s'intendano due Maobiri fratelli, valenti guerrieri, uccisi per mano di Banaja. *Hic provocatus*, dice egli, *à duobus fratribus, virtute inter Moabitas illustribus, utrumque interfecit.* Del medesimo parere è S. Girolamo, cioè, che qui si parli d' Uomini figuratamente, e non propriamente di Leoni. Circa la seconda, noti, che per Cisterna s'intende qualche profonda fossa, quali si sogliono fare da' Cacciatori, acciò vi carchino dentro le fiere. Fù l'atto di Banaja molto ardito, perche i Leoni, che di natura sua sono calidissimi, nella Stagione d' Inverno sono più feroci, che nell' altre parti dell' anno, ed aggiugne il Capitano, che fu parimente atto di gran fortezza il combattere con fiera tanto feroce nello spazio così angusto d' una fossa. Il che però non approva il Saliano, che dice, che le fiere, quando si trovano rinchiusi, in luoghi così stretti, e proion-*

di non poco s'intimidiscono. Ma sentiamo Gioseffo Storico, che racconta questo fatto con le seguenti parole. *Cum ningeret, Leo in quadam puteum illapsus est, cuius os, quod angustum erat, videbatur brevis fore, ut nisi viibus opprimeretur, neque in desperato exisset, & saluto rugire capio. Banajas autem fortè fortasse iter faciens, accurrens ad rugitum bestia, & cum descendisset in puteum, repugnante illi baculi, quem gerebat, exanimavit.* L'Abulense scrivendo sopra dal cap. 23. del lib. 2. de' Re' alla quest. 27. dice, che la Sacra Scrittura raccontando questa Storia non pretende d'approvare il fatto di Banaja, come atto lodevole di fortezza: ma solo di spiegare di quanto gran forze corporali egli fosse dotato dalla natura, essendo che l'esporsi senza necessità a così grande pericolo, fu audazia più tosto, e temerità, che virtù regolata dalla ragione. Quanto alla terza prodezza deve notarsi, che nel 2. lib. de Paripomeni, al cap. 11. 13. si dice, che quell'Egiziano era gigante, ed di statura di cinque cubiti, cioè di sette piedi, e mezzo, che è grandezza straordinaria. Sono anco notabili le circostanze di questo fatto, mentre si dice, che senz'armi, e solo con una verga in mano, affrontò il gigante, per violenza gli cavò di mano la lancia, che teneva, e con essa l'uccise. Ma basti fin qui l'aver detto qualche cosa di questi valorosi Cavalieri, usciti dalla scuola del valorosissimo David. Chi vuol sapere i nomi degli altri, ed alcune delle prodezze loro, legga la Sacra Scrittura ne' luoghi citati, cioè il cap. 23. del secondo Libro de' Re', ed il cap. 11. del primo de' Paripomeni, e gli Commentatori della detta Scrittura.

CAPITANI Letterati. Molte Storie potrei allegare, oltre le certissime ragioni, che gli antichi Principi conobbero esser necessarie per ben governar le Lettere. Ma perche sono ormai notorie, mi trincerò in poche. Leggesi, che essendo nato a Filippo Alessandro, sappuro esser in Atene, Aristotile li mandò una lettera molto notabile, recitata da Plutarco, ed Aulo Gellio, nella quale ringraziava Iddio, non tanto per aver avuto quel figliuolo, quanto per essergli nato nel tempo di esso Aristotile. Dove mostrò veramente in quelle poche parole, quanto stimava quel Savio Re' la dottrina, ed il sapere per suo figliuolo per poter esser Re, e Capitano, come fu poi, e così dopo, che fu grandicello glielo diede per Maestro, facendoli molti doni, e per cagion sua riedificò una Città, che avea distrutta, e li fece lavorare una Scuola, dove potesse insegnare, di maravigliosa pietra, e scoltura. Il Re Antigono similmente Re' di Macedonia sapendo, quanto fosse necessario per il buon governo la Dottrina, mosso dalla fama di Zenone, singolar Filosofo, Principe de' Stoici, desiderando molto con esso lui tenerlo, lo procurò con Lettere, ed Ambasciatori. Diogene Laerzio nota una sua lettera, che diceva, Antigono Re' a Zenone Filosofo, salute. Ben veggio, che ne' beni, e successi di fortuna, e nella fama loro io ti avanzo, però similmente conosco, che nella vera felicità, nella scienza, e disciplina, ne' studj, ed arte liberali, tu sei a me superiore assai. Onde o desiderato averti con esso me. Ora ti prego a concedermi, che io possa goder la tua conversazione, e compagnia. Il che facendo, abbi per certo, che non solamente sarai Maestro mio, ma insegnerai a tutti i Macedoni. Perciocchè colui, che struisce, e fa virtuoso il Re, a tutti i suoi Sudditi insegna fortezza, e bontade. Perchè comunemente avvien, che quale è il Re, ed il Capitano, tali sono i Vassalli, e Soldati. Non potè per la sua gran vecchiezza questo onorato Filosofo condescender al prego di quel Re; ma mandòli doi suoi Discepoli de' più savj, e dotti, che egli avesse, da' quali fu molto dottrinato. Potè tanto in Alessandria la Dottrina di Aristotile, dal quale imparò 5. anni continovi, che riuscì dopo così eccellente Re, e Capitano, che non è stato un di lui maggior al Mondo, che lasciò in mezzo dell'Armi l'Esercizio delle Lettere, ed insieme con la Spada faceva porre a capo del suo letto la liade d'Omero, ed altri Libri. E par che stimasse tanto le Lettere, e la Filosofia, che aveva imparata, come i Regni, che aveva acquistati. Onde Plutarco, Aulo Gellio, Temistocle, ed altri scrivono, che andando all'acquisto dell'Asia, seppe che aveva Aristotile pubblicati certi Libri di Filosofia naturale, che aveva da lui uditi, e li scrisse una lettera, che diceva. Veramente è stato mal fatto Aristotile, aver pubblicati que' Libri di Filosofia speculativa, che a' scritti, per in che parrà a te che

io possa ecceder gli altri Uomini, se quella scienza, che ai insegnata a me, comincerà esser comune a tutti. Ti faccio intendere, che io nella scienza, e dottrina vorrei più tosto avanzar altri, che nell'ricchezza, e potere. Bisognò però che per consolarlo li rispondesse Aristotile aver mandati fuor que' Libri così oscuri, che niuno li poteva intendere, quando non gli li avesse egli dichiarati. Pirro eccellente Capitano, e Re' degli Epiroti, che ebbe gran guerra co' Romani, et all'or gli vinse, non solamente li legge essersi dato alle scienze, ma compose libri, e fra gli altri, precetti del combattere. Che diremo di Giulio Cesare, Imperator primo, e senza comparazione il miglior Capitano di quanti altri sono stati al Mondo. Potiamo dir per verità, che tanto era inclinato alle Lettere, quanto all'armi, perchè prima si fece Letterato, che Soldato, e dopo qualunque volta poteva, se n'andava nella Accademia de' Poeti, e camminando leggeva, e scriveva. Onde una volta in Alessandria di Egitto, donde scampò naufragio, da una gran pericola, portava in una delle mani, ch'egli avea scritti, mostrando avergli come la propria vita cari, poi che pose ugual diligenza in scampare l'uno, e l'altro. E qual sia stata la sua Dottrina i Commentarij, che lasciò scritti ce lo dimostrano. Non solamente Cesare; ma tutti i Romani faranno buona prova del nostro proposito, i quali ben credo io, che siano tenuti per buoni Capitani, e Governatori, perchè la prima cosa, che facevano co' figliuoli, era insegnar loro la Dottrina, e dar loro buoni Precettori, che facevano venir fin di Grecia. I duo Catoni ogn'un sa quanto fossero in Lettere eccellenti, e in Guerre. Il maggior Censorino fu estremamente dato alle Lettere, e ci lasciò Libri, che ne fanno fede. Fu grande Oratore, e Storico, e pieno di molta Dottrina, e nella sua vecchiezza imparò la lingua Greca, e l'altro Catone Uticensis, qualunque non avesse ingegno molto abile per apprendere scienze, cercò nondimeno eccellenti Precettori, fra quali fu Antipatro Filosofo, e tanto si diede allo studio, che dice Cicerone nel suo Libro de' fini, che non faceva altro, che leggere, e che fin nel Senato con esso lui portava un Libro per legger quando potea. Scipione Africano vincitore di Annibale amò sommamente le Lettere, ed oltre, che conduceva con esso lui Ennio Poeta, dopo tutte le sue vittorie si dava al leggere, e lettere di nuovo. Annibale suo competitor, quantunque Africano, ne' Padiglioni, mentre che guerreggiava leggiamo, che egli ancora si esercitava nelle Lettere, ed in quei tempi, e luoghi conduceva per Precettore Sillano, e Sosilao Lacedemoni, e fu dottrinato in lingua Greca. Dionigio Tiranno di Sicilia, già abbiamo detto aver avuto per Maestro Platone, e molti altri Savj ebbe in sua compagnia; ed essendo dal suo Regno scacciato, domandandogli un per burlarlo, a che li giova la Filosofia, che aveva imparata da Platone: giovami, rispose egli, a saper sopportar in pazienza la presente avversitate. Temistocle Capitano eccellentissimo, non meno diligenza mostrava nelle lettere, che nell'armi, e fu suo Maestro Anassagora Milefio. Epaminonda, e tutti gli altri Capitani Greci furono studiosi, e grandi Oratori, e Mitridato nella Guerra, che aveva di 40. e tanti anni con Romani, nel fervor dell'armi si esercitava nelle lettere, e con esso lui conduceva Precettori, e Filosofi. Ottaviano Augusto aveva l'ore segnalate nel giorno per il suo studio, e nelle Guerre mai lasciava di studiare, tenendo perciò eccellenti Maestri. Apollodoro Asperareo Filosofo, Asinio Pollione, Valerio Messala, Vergilio, Ovidio, e tanti altri. Fu inàzi questo Imperatore Lucio Lucullo Capitano eccellente, che nelle sue Guerre si dava allo studio, e dopo usava gran diligenza in tenere, e carezzar letterati. Polo Emilio vincitore del Re Perseo, oltre che egli era molto Dotto, si faticò, che fossero similmente i figliuoli, e gli Ateniesi ad istanza sua li diedero Metrodoro per essi. Perchè prendo fatica in nominare tanti ad uno, ad uno. Pompeo Quinto, Fabbio Massimo, Marco Bruto, Traiano Adriano, Marco Antonio, tutti furono Dotti, e composero Libri, ed Orazioni, e Lettere di molte Dottrine. E finalmente sebbene discorro, a me pare, che rarissimi furono i Capitani antichi eccellenti senza Lettere. Doi sono, che non si leggesse stati Letterati; l'un Cajo Mario, e l'altro Marco Marcello. Però si legge, che Marcello amò, e favorì molto i Letterati, e perciò posso creder, che fusse egli Letterato ancora.

ancora, benchè non scriffe, che lo dimostra l'atto di proibir nel prender (come abbiamo detto) Siracusa, che non fosse ucciso Archimede. Or dicono quanto vogliono i Capitani Moderni, dirò d'alcuni, che vogliono diere, che non sono per loro necessarie le lettere, credendo con la loro opinione, ed ostinazione cuoprir la loro grossezza, ed ignoranza. Gli Antichi tanto stimavano le Lettere, ed i Libri, quanto il valore, e la forza. Di infiniti altri Capitani, che furono affezionati alle Lettere, fa menzione Roberto Valturio nel Libro della Guerra.

CAPITANI di poco giudizio. Dione Prusense nell'Oraz, 11. accusando Omero per falsificator di Storia, e inventore di cose inverisimili, apre a noi la strada in un medesimo tempo d'incolpare lo stesso Poeta per inconsideratissimo. Esponnò dunque con le parole dell'Accusatore la sua causa, e la mia così contr' Omero nell' Ill. 16. *Quomodo Achilles cum castra in tanto essent periculo, jamque navis arderent; ipse mansit in tabernaculo, & Patroclum multo se inferiorem emisit? Quin ei mandavit, ut Trojano quidem repelleret, cum Hector verò non pugnaret; non enim illius futurum erat potestate, quum semel praelium inisset, pugnare quibus scum vellet. Quis autem ita despiciens praese Patroclum, maleque illi credens, suastamen illi copias permittit, suaque arma, & equos, nisi quò pessimè de rebus consuleret suis, & omnia vellet perdita? Deinde precatus est Jovem, ut Patroclum faceret reverti cum armis omnibus, & socijs, cum eum adeo fatid misisset adversus virum longè fortiozem. Proinde cum ita rebus suis consul visset, an merito quæritur se socio, ob datum, & multis alijs, & inermem factum? Qua certe nunquam fecit Achilles, nisi stolidus fuisset, sua minus, omnino illi obstitisset Phoenix. At noluit (inquit) Achivos citò à periculo liberari adhuc iratus. Quid autem erat impediementum eundem processisse quantum vellet, rursus iram resumere? Somma dunque le dette ragioni, e conchiudi, che Achille fu stolto, e male amico, e codardo. La medesima imputazione per simile infamia gli dà eziandio Libanio [E Prognin. viemp. Achill.] Muove Pagoto Beni [com. Tass. cant. 6. st. 25.] un'altra lite più intrighata contro Omero, il quale fuor d'ogni verisimile induce Ettore a confidar causa di tanta importanza, cioè dell'onore, e imperio dell'Asia a Paride giovane effeminato, e codardo; anzi per la fuga dianzi presa nell'affrontarsi con Menelao, disonorato. Più saggiamente si portò Goffredo, che ellesse il più forte, cioè Tancredi. Achille tanto bravo, tanto impaziente, tanto bestiale si lascia come una vil Femminella rapir Briseida per mano de' Ministri d'Agamennone (Il. 1. v. 315.) il Poeta ne rende quella puerile ragione per bocca d'Achille [Il. 19. v. 270.] che così piacque a Giove. Il fortissimo Scaligero [poet. l. 5. cap. 3.] a ragione tassa Omero di poco avvedimento in questo [Il. 17.] *Hector multo citius, ac facilius armatum Patrocli cada ver auferre poterat, cujus exuvjs postea potiretur, quam otiose medio in praelio exuere, atque relinquere cada ver, pro quo etiamnum Trojani essent pugnaturi. Ed inquam in loco spoliare otiose, quò ex loco cada ver ipsum auferre nequiverit. Sanè pauca vel opera vel tempore indigebat ad cada ver ipsum tollendum; non sine labore verò mortuum exarmare possumus.* Simile; ma più fiavole opposizione fa Guglielmo Modici (Virgilio difeso car. 37.) contr' Omero nel 16. dell'Iliade v. 531. *Glaucus per acies Lytiorum, & Trojanorum discurrit, fortissimum quemquem advocans ad cada ver Sarpedonis recuperandum. Patroclus in tanto orio, & spatio mortuum non spoliat; tum demum aggreditur spoliare, cum qui velint prohibere advenierunt.* Patroclo non ebbe tempo di far questo, perocchè Glauco gli concitò contro subito l'Esercito de' Licj; i quali si presuppone, che à Patroclo vietassono quell'impresa, mentre che Glauco chiamò in ajuto i Principi Trojani; per lo cui arrivo, e sforzo, il disegno di Patroclo andò in fumo. Dione di nuovo nel predetto luogo con tre indissolubili nodi astringe Omero a rendersi per innavveduto Scrittore. *Hectorem scripsit ante mania animosissimè Achillem expectasse; deinde fugisse circa civitatem, cum licuisset ingredi; atque ab Achille qui semper velocissimus ab ipso dictus est, non potuisse comprehendere; Achivos autem vidisse omnes tanquam adessent spectaculo, & neminem opem tulisse Achilli.* Non si udi mai uno sproposito più ridicolo, se più a caso, ne con più membri sconnessi [Iliad. 22.] I Greci non seguono la Vittoria, che avevano quasi in mano di entrare nella Città, mentre avevano*

posto in fuga, e in sbaraglio i Trojani. Uno. Tralasciano di far cerchio a Ettore, e farlo prigioniero, quando aveva la caccia da Achille. Due. I Trojani in sì pericoloso tumulto lasciano le porte spalancate, in vece di salvarle, e la Città con quell'ultimo riparo dall'Arme de' Greci. Tre. Di poi veggendo esser Ettore nelle mani della morte, non tentano con remedio alcuno di soccorrere colui, che era l'unica fortezza della Città, e l'unica speranza della salute di tutti. Quattro. Achille il quale corre come il vento, non è poi da tanto, che giunga Ettore. Cinque. Ettore si sovrappone da timore del suo avversario, potendo assicurarli dentro la Città, corre intorno le mura, quasi in bocca al Nemico. Sei. E tu sei volte anzi sempre guardati da fittate invenzioni.

CAPITANI timidi, ed imprudenti. Architettura in aria sarebbe sopraporre una gran mole a un fondamento poco gagliardo, e poco durabile. Vaneggiamento d'ingegno, è altresì figurare per una impresa pericolosissima, un Capitano con un cuor di Lepre. Cotale appunto è Giasone in Apollonio Rodiano, Argon. l. 1. v. 460. e v. 534. cl. 3. v. 422. dove quel guerriero si mostra pensoso, dolente, e timido per lo futuro acquisto del Vello d'oro, in tanto, che l'è un dei compagni l'ebbe a sgridare, e confortarlo. E più innanzi come un Bambino lagrimando, si voltava gli occhi verso la terra paterna, temendo forse di non perdere il babbo, e la mamma. E addendo i pericoli della sua fazione si sgomenta, e allibisce; e poco men, che non ispirita della patria. Valerio Flacco ci rappresentò Arg. lib. 7. Giasone più imitabile di costume cavalleresco; e in particolare la dove pieno di spirito guerriero risponde al Rè de' Colchi, dopo la narrazione di tanti terrori, e di tanti mali contrattati nel conquisto del Vello. Così anche Orfeo Arg. v. 85. Degli altri Scrittori non n'abbiamo notizia, e memoriaz, col Testimonio di Gregorio Giraldo Poet. ant. dial. 42. lib. 1. *Primas Orpheus Argonautica scripsisse dicitur, deinde Epimenides Gnosius, post eum Cleon Curivus poeta, sum Herodorus, post hunc Apollonius Rhodius, postea Dionysius Milesius, tum demum Asacius Varro, & Valerius Flaccus.* Se il Giasone di Apollonio fusse stato Capitano d'Eserciti, avrebbe fatto calcar le braccia a' Soldati con quel suo perdersi d'animo, si femminilmente. Non così Enea in Virgilio En. 1. *Spernunt simul, & promittunt alium corde dolorem,* e nel selto non si conturba, non intimidisce all'annunzio di tanti pericoli, pronosticatogli dalla Sibilla. Tale, e più feroce si mostra in simil proposito il Rinaldo del Tasso c. 19. st. 126. Facciam quella grazia al benigno Lettore di leggere per amor mio, e util sua la terza ode nel terzo del Lirico Latino, e sopra tutto Giulio Frontino nel cap. 22. del primo, e il 7. e il 9. del secondo Libro de' suoi Stratagemmi senza, che neppure vi serva di puella, dice contr' a Giasone il dottissimo Teodoro Marcilio in Marzial. Amic. epig. 28. Mancò all'offizio di provido Capitano, anche Agamennone, il quale partendosi ferito del campo, il bandisce a ognuno in Omero (Il. 11. v. 275.)

*Clamavit vehementi voce Danaus iuciferans
O amici Argivorum duces, & principes
Vos quidem nunc à navibus arceat pontigeadis
Pugnare molestam, &c.*

Sappiamo quanto per la partenza del Generale intimidiscano i suoi Soldati, e interribiscano i Nemici; come qui vi occorre, perocchè Ettore udito questo, rinforzò co' suoi la Battaglia. E in Virgilio [En. 12. v. 324.] per similantissimo caso.

*Turnus ut Eneam cedentem ex agmine vidit
Turbatoque duces, subita spe fervidas ardet.*

Con tutto, che n'è nuno pubblicamente si scoprìsse ferito Enea, come ottimamente divisa il Poeta. Imitò questo fatto, e superò di giudizio il Greco, e il Latino, il nostro soprano Epico la dove [c. 11. st. 55. 56.] Goffredo aspramente piagato non cede subito al dolore; ma segue gli affari della guerra. Poi sottraendosi dal combattere, non chiama, non grida; ma con un cenno di mano, a Guelfo solamente ne fece motto; E per non sgomentar nessuno disse *Vado,* e ritorno. E se fu spiata quella sua occultissima ritirata, non fu sua colpa; ma del caso. Però ben soggiunge il Poeta.

*Al partir del Capitano si parte,
E cede il campo la fortuna franca,
Cresce il vigor nella contraria parte.*

Accorissimamente anche l'Ariosto cantò di Dardanello (c. 18. st. 153.)

Fal-

Passa di vita, e si passaron lui

L'ardir, e la virtù di tutti i sui.

Ettore in Omero (Il. 6. v. 116.) nella maggiore istanza, e pericolo di guerreggiare, e di essere sbaragliato dall'Esercito: si parte di guerra, e vassue in Troja per ordinar sacrifici, e orazioni a Minerva. Et Eleno agure quivi è il consigliere di sì bella opera. Certamente il furor d'Ercole, d'Aiace, e d'Orlando fu la stessa sapienza di Minerva in comparazione della pazia quì d'Omero, di Eleno, e di Erato: del primo, inventando li conchia bambocceria; dell'altro consigliando a rovescio; del terzo ricevendo sì stravagante Consiglio. Di questa indignità s'avvide, e se ne risò anche Libano, Declamatore, Prognin. Ettore. vituper. *Mor. Eleno. Diomede praelarum rem gerens, et in hostes iramponens; et tempore militum poscens, qui caliginati resistere sufficeret, colidit acie, et praelio deserta cum Hectora matro colloquens, et cum muliercula morabatur, ac praeibus loco armatum evocabatur.* L'Ariosto, e il Tasso, che in mille cose importanti possono esser maestri d'Omero, indussero le orazioni, e le processioni avanti la Battaglia: l'uno nel c. 14. st. 68. l'altro nel c. 10. st. 1. Almeno a velle mandato una Persona ordinaria, senza menbrar l'Esercito nel maggior uopo suo, del più forte, e del più nobil Guerriero, che militasse per Troja.

CAPITANO *Grande* in Venezia è quello, che ordina a tutti gli altri Capitani, Capi de' Birri, e provvede, e sta vigilante, com' i Bargelli nelle altre Città per ripparare a' disordini, e fare, ch' i Delinquenti vengano nelle forze della Giustizia, tenendo in certe ore, e stabiliti luoghi le Guardie deputate de' suoi Uomini, e girando egli bene spesso per la Città, e facendo caminar seco numerosa Corte armata per terrore delle Persone di mal' affare. Egli, v'ordinariamente vestito di velluto, o di raso cremesino; ma pure il manto pavonazzo, aperto dinanzi, e da' lati, il quale stà legato di qua, e di là con cordoni di seta, nell' estremità de' quali pendono ricchi fiocchi della stessa materia, Cinge la Sottana con cintura di velluto colle fibbie d'argento, e da essa pende una più tosto Semitara, che Spada, lunga quanto è la Veste stessa. Usa le Calze, e le PIANELLE del medesimo color della Sottana, e porta la Berretta nera da Gentil' Uomo. Il Manto che noi dicemmo essere di color pavonazzo, in certi giorni solenni lo porta di Scarlato, come la Veste di sotto. Il *Capitano Grande* tiene sotto di se per Coadiutori altri Capitani minori, i quali anno obbligo di procurare, che la Città stia netta dagl' Uomini scelerati, e scandalosi, ciascuno de' quali a un certo numero d'Uomini, in Venezia chiamati Zaffi, ed altrove, d'erti Birri. I *Capitani* indossano tutti una stessa Veste rossa di sotto, e di sopra un Manto pavonazzo. Quando il Doge, e la Signoria esce solennemente di Palazzo sempre lo precedono, e fanno bella comparsa.

CAPITANO Spavento. Era questo il sovrano nome, che nella famosa Compagnia de' Comici Gelosi si guadagnò Francesco Andreini da Pistoja, il quale si compiacque di rappresentare nelle Comedie la Parte del Soldato superbo, ambizioso, e vantatore, facendosi chiamare il *Capitan Spavento da Val d' Inferno*. E talmente si diletto in essa, ch' egli lasciò di recitare la Parte sua principale, la quale era dell' *Innamorato*. E perchè bramava di preservarli, e non di cadere da quel grado, che acquistato s'aveva, si diede molto allo studio della Parte del sovrano nominato *Capitano*, per renderla più che si poteva adorna. Durò quella celebre Compagnia de' Comici Gelosi molti anni, mostrandoci a' Comici venturi il modo di comporre, e recitare Comedie, Tragicomedie, Tragedie, Pastorali, Intermedj apparenti, ed altre invenzioni rappresentative, come a giornalmente si veggono nell'arringo delle Scene. Non meno fu celebre Comica sua Moglie, della quale si vede alla stampa un bellissimo Canzoniero; la Mirtilla favola Boscareccia, ed un Compendio di Lettere. Dell' Andreini si legge alle stampe un Libro in 4. diviso in 55. Ragionamenti tra la Persona del *Capitan Spavento*; e di Trappola suo Servo a' quali fu fatta dal medesimo Autore un' Aggiunta di 10. Ragionamenti, che tutti furono di nuovo in un Volume dati in luce in Venezia nel 1615. presso Vincenzo Somasco, che servono d'istruzione a tutti quelli, che vogliono rappresentare nelle Scene questa Parte.

CAPITANI, Famiglia Nobile Fiorentina, eh' ebbe nel

1354. Giovanni di Neri, Gonfaloniere di Giustizia, e 15. del numero de' Signori, cioè il primo nel 1305. fu detto Ferrarj, e l'ultimo nel 1423. Bartolomeo di Benedetto, e di loro fu Giovanni nel 1309. Orsorio al Rè d'Aragona, e nel 1311. a Roberto Rè di Sicilia, e di Gerusalemme, dal quale fu fatto Cavaliere Spron d'oro, avendo in uno l'Asta de' Gigli d'oro, la quale aggiunse nella sua Insegna, che sono due sferze argentate, avendo i Capi rossi de' loro maricchi nel Cilestre Campo, avvevga che di sopra tengono un vastro vermiglio, e già tenero una sferza sola. *Capitani* da molti chiamati *San Benedetto*, e da altri *Benedetti* de' quali furono un Gonfaloniere e 12. Signori, il primo nel 1393.

CAPITANI, Famiglia Nobile Bergamasca, dalle Okramontane Regioni portata in Italia; dopo aver nella Valtellina gettate le radici, si diffuse in corso d'anni nella vicina Valle di Scalve, Territorio di Bergamasco. Qui vi per Secoli continuato a dare al Modo Personaggi cospicui, sed in particolare alla Patria. *Raimondo* adunque *Capitani* nel 1219. fu eletto Podestà di Bergamo, e lo rese con tutta politica, e alta giustizia, e stabilì la pace tra la Città di Bergamo, e la Città di Brescia, per avanti rotte a causa de' confini. *Raimondo* però pieno di merito appresso la sua Patria, non solo fu ascritto alla di lei Cittadinanza; ma anco con il consenso di Giovanni III. Vescovo fu investito nel 1222. di tutta la Valle di Scalve, come suo favorevole. *Viviano* della Famiglia *Capitani*, fu nel 1391. famoso Capo de' Gibellini contro i Guelfi, i quali anco dal medesimo restarono in varie congiunture danneggiati. *Zanfranco*, e *Guidotto Capitani* furono cospicui, e Sindici di tutta la Famiglia de' *Capitani* nella famosa parte de' Gibellini di Valle Camonica, e Guelfi di Scalve nel 1394. *Tommaso Capitani*, fu prescelto Capitano dal Sovrano di Mantova, e ne' tumulti della Valtellina nel 1620. mandò da Scalve al Cavaglier Gobastelli, e Azzo Berta vigorosi rinforzi di Gente, che si trovavano contro Grigioni nelle più rilevanti Fazioni di Feglio, Tiranno, e Sondrio, stimato uno de' singolari Protettori della Valle; perchè assicurato il Cattolichismo non cadesse in potere pieno de' Calvinisti. Dopo alcuni pochi anni ritornato a servire quel Duca di Mantova in qualità di *Capitano*, si ritrovò nell'assedio di quella famosa Piazza, già assediata da' Tedeschi, e più volte fè risplendere la sua Spada nel sangue Germano. Calcuc. in Cat. Bellar. pag. 301. *Giuseppe Capitani de' Muzi*, Abbate Commendatario di S. Pietro d'Olivero nelle Isole del Quarner, Cavaliere di S. Lazzaro, e di N. Dama di Monte Carmello, Dottore di Legge nell'Università di Padova, Nobile di Bergamo, come appare anche dall'ultima approvazione del Consiglio di quella Città, seguita coll'occasione di provare la necessaria Nobiltà nella spedizione de' Diplomi del di lui Cavalierato. Nacque in Bergamo nel 1660. incirca. R'edesi questo celebre per le famose sue Composizioni Elogistiche, considerate da' Letterati tutti. Fu Segretario de' Memoriali in Roma nella cospicua Ambasciata del Cavaliere Niccolò Erizzo nel 1701. ed in quelle de' Procuratori Cavalieri Soranzo, e Venier in Inghilterra, e Alvise Foscarini in Verona nel passaggio della Regina de' Romani fece la prima figura. Fu da gran Sovrano spedito all'ultima Assemblea di R'evich. Si rende cospicuo anche per i suoi lunghi viaggi a tutte le Corti di Europa, eruditamente descritti in più Volumi, che per sua modestia; ma a pregiudizio della Repubblica Letteraria n'impedisce la stampa. Le degne, e virtuose sue qualità lo rendono ugualmente caro, e stimato presso Principi, e Personaggi cospicui, e particolarmente in Venezia da' più qualificati. Patrizi, ove attualmente soggiorna con molto credito.

CAPITANI di Selave, Famiglia antica nobile, e ricca, la quale meritamente si pregia essere del Sangue del B. Con. Orsìado, ch'ebbe per Padre Milone Principe Milanese, Con. di Angiera, e per Madre Berta di Francia, sorella dell'Imp. S. Carlo Magno. Orlando per materno retaggio era Conte di Chiaramonte, quindi prese il cognome la famiglia, ch' unita d'amistà, e parentela a quella di Mongrave, abbracciava tutte l'altre più illustri Case de' Paladini, o Pari, Principi, e Gran Signori della Francia. Ditamossi quella di Chiaramonte in Italia due volte. Uno di questi rami si allignò nel Regno di Napoli per quell' Arrigo di Chiaramonte, il quale nel 1271. militò sotto il Rè Carlo di Angiò, poi disgustato per l'ingiuria, che il Rè gli aveva fatta nell'onore della Moglie, passò il Faro, e fermatosi nella Sicilia lasciòvi

Poste.

Posterità sì gloriosa, che fin' a gli anni 1360. ci fù delle più ricche, potenti, e grandi, che fossero di qua, e di là del Faro. L'altro Ramo, che 300. anni prima fioriva in Lombardia, quegli è de' Capitani di Sondrio, e di Locarno, da quali sono derivati que' di Seabro.

CAPITANI (*Alberto*) Archidiacono della Chiesa Maggiore di Cremona (sua Patria, tra le altre Opere composte, *Harcticorum Valsensium, & Albignusum Historiam*, che nel 1618. trovavasi M.S. presso Filippo d'Arkinto, Vescovo di Como).

CAPITANI (*Giulio*) Pittore da Lodi (dal Lamà a fol. 111. detto Ghullano) l'anno 1579. andò a Cremona per imparare il disegno, ed il dipingere sotto Bernardino Campi. *Baldinucci par. 2. fol. 4. fol. 63.*

CAPITANO (*Aronulfo*) il terzo di questo nome, settantesimo ottavo, Vescovo della Città di Milano, nella quale medesimamente nacque. Questo essendo stato prima costituito Arcivescovo, da un solo Vescovo con il jus Divino, fù da Urbano II. Pontefice discacciato assieme col Magistrato; ma egli conoscendo l'errore, mutandosi l'abito, si racchiuse in un Monasterio, dove visse santamente, e umilmente. Mandò il pallio al Papa, rinunziandogli l'inegra Potestà con queste parole: *Listeris tuis exorati, cum Apostolica sedis benedictione Pallium fraternitatis tuae mittimus*. La quale rassegnazione fù causa, che il Pontefice lo ricevesse in grazia. Egli mandò con Ottone Vivente settemila Soldati nell'espedizione de' Gerosolimitani contro' Saraceni. E dallo stesso Pontefice, fù egli mandato ad Enrico Imperadore con ordini, che desistesse dal creare Vescovi. Onde dallo stesso Imperadore maltrattato con ingiurie, ritornatosene nella Patria afflitto d'animo, se nemori sconsolato per aver conosciuto la molta volontà dell'Imperadore contro il Pontefice. Fù sepolto nel Monastero di S. Vittore ad Corpus, che vivente con magnificenza, aveva edificato, e dotato, e con molte Possessioni arricchito.

CAPITANO (*Vicedomino Onorio*) LXXXII. Vescovo di Milano, nella quale Città medesimamente nacque. Fù quivi prima Arciprete della Chiesa Maggiore, e poi da Gelasio II. Pontefice, creato Arcivescovo. Governò la sua Chiesa anni quattro.

CAPITARE. Arrivare, giugnere, venire a un luogo. *Boc. Morv. 12. fir.* Rinaldo d'Alt capita a Castell Guglielmo. *E Nov. 42. 17.* Martuccio, in casa mia è capitato un tuo servidore, che vien da Lipari. *E Nov. 59. 3.* E in quella onoravano e gentili uomini forestieri, quando ve ne capitavano, e ancora de' Cittadini. *E Nov. 93. 16.* Niun fù mai, che a casa mia capitasse, ch'io nol contentassi. *E Nov. 65. 7.* S'avvide che quivi era una camera, dove capitava la fessura (cioè dove arrivava) S. *Capitar male*, ed il suo contrario. *Capitar bene*, *Espof. P. N.* E dell'una maniera, dell'altra ch'ine capita bene, e chi male. *Boc. Nov. 33. 2.* I quali ugualmente malcapitarono. *M. V. 5. 20.* I mali consigli de' Ghibellini d'Italia, ec. feciono mal capitare. *Boez. Varch. 1. 3.* Gli uomini, che per lo più sono imprudenti, giudicandogli di mia famiglia, ne fecero alcuni mal capitare. *GP. 7. 31. 3.* Avendolo fatto coltrignere, per sapere come capiterebbe nella detta oste (cioè scabbene, o male) *Bern. Ori. 1. 17. 23.* Partiti in cortesia, perch'io non voglio, Che tù per mia cagion capiti male. *S. E. Capitar male*: parlando di donzella: vale rompere il collo, divenir Femmina di mondo. *Spor. Gell. 5. 2.* Fecelo solamente, perche quella fanciulla non capitasse male. *Fir. Trin. 4. 3.* Si tien pratica di farla capitar male. *S. Capitare*, per conchiudere, condurre a capo, o a fine. *Lat. concludere, perficere, absolute.* *M. V. 2. 41.* Il Papa Clemente, in questo tempo, era stato in una grande, e grave malattia, nella quale rimorso da coscienza di non aver capitato il fatto tra' due Rè, ec. propuofe nell'animo, ec. di capitare quella questione. *Guid. G. Adunque*, o Jafone tira a te l'animo, serù desideri di faviamente capitare. *Cron. Mor. La natività, enomi, e sopranomi, ec. e come sono capitati [qui come anno terminato] S. Di qui Ricapitare. che è dar luogo, cioè indirizzare a suo luogo, che anche diciam dar ricapito il qual ricapito vale Indirizzo, e avviamento.*

CAPITERGIUM, Così fù chiamato dal Davantria nel suo Ceremoniale manoscritto lo sciugatore di lino, o benda, colla quale si fascia, la testa del Vescovo, mentre si consacra coll' Olio Santo.

CAPITAZIONE, Termine, che trae la sua origine da *Caput*, cioè Capo, o Testa, il quale significa una specie di Tributo, che imponevasi per ogni Testa. Vedi *Confo.*

CAPITELLO, viene dalla parola latina *Capitellum*, che vuol dir la cuspide, o sommità di qualunque cosa: altrimenti *Epyllium*, che significa *parvum caput*; *Hxb. col. herod. Germ. ein heupelin. Gall. Chapiteau. Hisp. capitel.* Græc. κεφαλαίον, Membro, e quasi capo della Colonna. E se crediamo a ciò, che fù scritto, che le colonne fossero dagli antichi ritrovate, e rappresentate a principio in forma d' Uomini, o Dorne, in atto di sostenere i pesi degli Edifizj (donde poi so derivate le colonne tonde, e i pilastri) non sarà lontano dal proprio chiamare il Capitello, che è la più alta, e la più ornata parte di quella, il capo stesso della colonna. Sopra questo posano, e leggiadramente si congiungono gli architravi. Furono i Capitelli da principio fatti, e da' Popoli Dorici della Grecia nell'Acaja, e nel Peloponneso, e dagli antichi Toscani, in forma di tazza, sopra di cui posato fosse un coperto quadro. Gli Jonici Popoli della Grecia, condotti in Asia in tredici Colonie, all'abitazione di tredici Città, nelle fontuose, e nobili Fabbriche, che fecero, v'aggiunsero le scorse. I Corinti, in ventore Callimaco, le foglie. Ed i Toscani lo composero del Dorico, Jonico, e Corinto, aggiungendovi le Volute, che dicono pure essere state ritrovate dagli Jonici. Nell'Architettura, però il Capitello Jonico è distinto dalle sue volute. Il Capitello composito si distingue per gli suoi ordini foglie, che sono nel Corinto, e per le sue Volute del Jonico. Così il Capitello Attico si conosce per le sue golette. Chiamansi Capitelli Simbolici, quelli che sono ornati d'attributi delle Deità come vedesi ne' Capitelli antichi, ne quali sono scolpite le Aquile per Giove, e le Lirae per Appolline: ovvero, che tengono rilette le Arme, o le Divise d'una Nazione, o di qualche Dignità. Il Capitello corinziense, è quello, che tiene il piano rotondo. Il Capitello pulcristro è quadro sul suo piano, o sopra una linea dritta. E molte altre sorte di Capitelli si spiegano nell'Architettura. Capitello della Lanterna è quella coperta: che si sovrappone ad una Cuppola, alla quale sopravvanza, o in forma di Campana, o pure d'una picciola Coppola. Capitello della Trigliffa è una piatabanda sopra la Trigliffa, e qualche volta la stessa Trigliffa, che serve di Capitello ad un Pilastro Dorico. Capitello de Balauastro, è la parte, che fa la corona del Balauastro. Capitello di Nicchia, è una specie di picciolo Baldachino, posto sopra in Nicchia poco profonda, che cuopre una Statua. Chiamasi ancora Capitello la Cornice d'un Gabinetto: e generalmente dicesi Capitello a tutto ciò, che serve per cuoprire qualche cosa. Capitello del Molino è la coperta, quasi cappello del Molino, di figura conica, che verticalmente si gira in circolo sopra un Molino, e che possa ricevere il vento.

CAPITELLI, sono certe tagliature di Carta Pecorata, adoprato da' Legatori de' Libri non solo per bellezza di quelli: ma per forza, etrefo che a quelli si leggano li quinternetti loro. Ne' Libri però legati allaantica non v'è adoprano Capitelli.

CAPITELLO è una Sedia in Verona, sopra la quale sedendo il Podestà, spediva dalla Repubblica al governo di quella Città, col mezzo d'una Barchetta per uso molto antico, tuttavia continuato, pigliano il loro possesso, nel qual luogo si leggono le Ducali di sua elezione. *Moscardi ff. de Verona lib. 10. mihis fol. 264.*

CAPITELLO machina di Cartone, che mettesi all'intorno delle Torchie accese, per ricevere la cera, che vi cola. **CAPITELLO** è il diminutivo di Capo. *Lat. Capitulum Cr. 6. 69. 1.* La lappola è un'erba, che nella sua sommità ha certi Capitelli, i quali molto s'appicciano alle vestimenta. **CAPITELLO** è l'annaglia, cioè quella parte dalla Sega, ch' i Segatori tengono in mano. **CAPITELLO** dicesi al Cappezzolo, *Lat. papilla, mamma capitulum.* *Tes. Por. P. 5.* Egli non balsamo lo Capitello della poppa, e andaranne la doglia. **CAPITELLO** è chiamata certa composizione, di che per il più i Medici si vagliono, e servono per fare i cauteri, quando non vogliono adoperare ferro infocato. *Ricett. Fior. Volendo il Capitello mengagliardo, e che da minor dolore, abbruciasse tanto, che si calcini.*

CAPITELLO l'uno de' Bagni dell'Isola d' Ischia, che scaturisce tra quello della Spejonca, l'altro dell'Arena, sotto il Casale dell'Jaceo, e vicino alla Chiesa dell'Annonziata.

ta, e lo Scoglio della Triglia nel Lito del Mare. Le di lui acque sono chiare, e limpide; ma di sapore alquanto salso, e di odore di Solfio; poicche la sua miniera partecipa dell'uno, e dell'altro: ed è caldo nel secondo grado inteso. Le di lui virtù sono guarire la *roga*, la *psora*, le *impetigini*, e le *feruncole* picciole, dette da' Greci *Doshiani*, ed a molte altre affezioni cutanee.

CAPITARIO, *Capitarius*, Esattore del tributo, che pagavano li Vassalli a ragione di certa somma per testa, e perciò detto *Capitale*, così scrive Fulberto Carnotense nell'Epistola 103. *Constituisti tibi alium thesaurarium, & capitarium de bonis Clericis.*

CAPITICENSI erano Cittadini Romani, de' quali Gio: Fungero nel suo Etimologio, così scrive. Mihi pag. 160. *Capiticensi Civis Romani, qui ob rei familiaris tenuitatem non aere censentur, verum capitibus. Neque enim ultra mille quingenta aris in censum referebant. Domi, idcirco preli suscitanda destinati, & Sacramentum militie soluti.*

CAPITIGNANO, Castello della Diocesi di Rieti del Duca di Parma.

CAPITIGNANO, luogo antico del Regno di Napoli, posto in terra d'Otranto, e trasferito nel 1320. in un vicino sito, detto *Scoleola*.

CAPITIGNANO, Famiglia Nobile di Taranto, creduta dalla stirpe di quel Roggiero, il quale nel 1173. sotto il Rè Guglielmo, il Tristo era Luogoteta, e Protonotario del Regno. Era così cognominato per eccellenza dalla Patria, ovvero dall'abitazione, che i suoi maggiori fecero in Taranto: benché i Successori ora dal nome celebre di Roberto, figliuolo per avventura del Gran Protonotario, *Dominus Roberti*, ed ora della Signoria di Capitignano si cognominarono. Angelo Crafullo, Notaro, che lasciò notare molte cose occorse a' suoi tempi, e le scrisse nel 1415. dice *Co-gita quos vidimus in magno labyrintho subterraneo, Tarantensi domus Capitignani de Taranto sunt anni 300. ex quibus hinc feudatarii de Domo Domini Roberti.* Appare ben di certo Goffredo, cognominato da Taranto, aver preso a censo l'anno 1269. Capitignano dall'Abbate di Sant'Andrea di Brindisi.

Roberto poi figliuolo di Niccolò, altresì cognominato di Taranto, non solo liberò Capitignano dal censo, dando lo scambio all'Abbate; ma ancora l'empì d'Abitatori Onde poi Goffredo suo figliuolo impetrò da Roberto, e Filippo Principi di Taranto l'anno 1316. e poi dalla Regina, Giovanna l'anno 1352. l'esenzione de' pagamenti Fiscali per gli suoi Vassalli di Capitignano. Questo Goffredo ritornò a cognominarsi in memoria del Padre D. Roberti. Ebbe un fratello detto Roggiero, il quale fu Arcivescovo di Taranto. Fu Maestro Portolano della Puglia. Dopo lui rimase una sola figliuola, chiamata Alferana, maritata a Niccolò della Marra, secondogenito di Giovanni. Quegli, che dopo la morte del primo suo fratello divenne Signor di Barletta; oltre gli altri Feudi nella Basilicata, e Capitanata. Quest'Alferana Signora di Capitignano, impetrò poi l'anno 1366. dopo la morte di Goffredo suo Padre la conferma dell'esenzione di que' Vassalli da Filippo, Principe di Taranto, ed Imperator di Costantinopoli. Stimo ben, che Goffredo, oltre l'Arcivescovo Roggiero, abbia avuto un altro fratello, chiamato Filippo, uno degli Uomini di grande affare, morto tra il 1389. e 1404. che furono come dice il Crafullo, principali autori delle guerre del Regno. *Infratempus actionis Regina Joanna* (dice egli) *usque ad annum 1404. narrabo eorum Dominorum mortem, qui habuerunt causam, & principium guerrarum Regni; Domina Joanna Regina, Dux Andegavia Primus, Rex Carolus III. Imperator Jacobus, Comes Capensani Major, Comes Joannes de Vucemburgo, Domina Margarita Uxor ejus, Dominus Americus de S. Severino, Dominus Franciscus de S. Severino, Dominus Bernhardus ejus filius, Dominus Ugo de S. Severino, Dux Andria, Comes Montis Alti, Dominus Janotus de Prothojudice Comes Caserta, Dominus Joannes de Bellavalle, Dominus Petrus de Corona, Dominus Odoardus Bransuich, Comes Lici, & Uxor ejus, Dominus Nicolaus de Marva Miles, Dominus Fulco de Falconibus, Dominus Philippus de Capitignano, Dominus Antonius Cappellus, Dominus Joannes de Natolio, Comes Nola, Dominus Urbanus Papa, Dominus Bonifacius Papa, Comes Bucini, Pyrrus de Troja, Dominus Raymundus Princeps, Dux Venetia, Comes Nevoja, Comes Matera, ejus Pater Dominus Tommasius de S. Severino,*

Bibl. Univ. Tom. VII.

& plures de eorum genere. A questo Filippo par, che Alferana sua Nipote avesse ceduto il feudo di Capitignano, del quale essendo da Filippo nati Cataldo, Gabriello, e Giovanni; si vede Gabriello esser Signore l'anno 1406. ed intitolarsi Cavaliere. Perciocchè l'anno innanzi nelle Nozze di Pietro di Luceimbargo, Conte di Conversano, e la figliuola del già morto Duca d'Andria, ei fu armato Cavaliere per mano del Principe di Taranto Ramondello Orsino del Balzo in compagnia d'Antonello d'Alagninella qual azione s'ammemorò, ch' a spese di Gabriello fosse fatto un grane diffuso convito. Ora di questi tre fratelli, dopo la morte del sudetto Principe di Taranto, trovandosi la Principessa Maria assediata da Rè Ladislao, egli andò Cataldo in Provenza a disporre uno de' Reali in Francia, perche allettato dalla bellezza della Donna, non meno che dall'ampiezza dello Stato di lei, venisse con un'armata di più Galée, e sette Navi grosse a soccorrerla, ed a prenderla per moglie in navigio del soccorso, col quale giunse tardi Cataldo. Perlocchè in quel mezzo stabilito il Matrimonio della Principessa, che fu poi detta la Regina Maria con Rè Ladislao, Taranto, e tutto lo Stato era già venuto in mano del Rè, il quale perciò in quel negozio; e nella conclusione di quel Matrimonio s'era grandemente adoperato Gabriello di Capitignano, che nell'assedio era dentro Taranto, ed in grandissima autorità, e grazia presso la Regina Maria, lo rimunerò poscia ampiamente. Perche chiamandolo suo Compadre, Ciambellano, e Maggiordomo maggiore, lo creò Governatore, e Protonotario di Taranto in vita. E poi nel 1407. l'investì del Dominio di Mottula, Città in Terra di Bari: oltre della quale li concedette la Torre di Palitiano, la Gabbella del Sangue, e la Salina picciola di Taranto. Io non so se da lui, o da Cataldo, o da Giovanni nacque Filippo, il quale da Elegia sua Moglie aveva generato un altro Giovanni; e Pietro, ed a quest'ultimo Giovanni appare chiaramente esser nati Rocco, che fu Abbate, Gabriello, Appello, Antonello, Bernardino, e Lodislao, che vivevan l'anno 1475. sotto il Rè Ferrante.

CAPITIGNANO (*Francesco*) Gentiluomo di Taranto, e Dottore, diede alle stampe Sonetti diversi in lode del P. M. Michele Fontana-Rosa, Domenicano nel secondo Quadrifinale, che predicò nella Chiesa di S. Spirito di Palazzo in Napoli nel 1664. in fol. e ci a lasciato un Volume di varie Poesie.

CAPITILAVIUM. Era così nominata la Domenica delle Palme, perche in quel giorno si lavavano i capi de' Faciulli, che dovevano esser battezzati; nella seconda Festa, *Vulgus autem eum diem Capitilavium nominant, quia tunc moris est lavandi capita infantrum, - huius ungenti sunt, ne observatione Quadragesima sordidat quod unctio nem accedant.* Isidor. lib. 6. Etymol. cap. 18. Raban. de Inst. cler. lib. 2. cap. 35. Sebbene Durando chiama il Giovedì Santo *Capitilavium*, il qual giorno misterioso era anche detto *Magnus Jovis, viridis dies Jovis*, perche in tal giorno si riconciliavano i pubblici penitenti, o veramente *Albus dies Jovis*, perche si distribuiva a' Poveri il pane bianco. Onde in certi luoghi della Francia fino al presente questa medesima limosina del pane, chiamasi *Jovis blanc*. Era anche chiamata questa Domenica delle Palme, *Pascha petrum, sive competentium*, perche in tal giorno i battezzati chiedevano il Simbolo della Fede. Fu questa cerimonia di lavare il capo, tralasciata l'anno 813. nel Concilio Morgontino, per non dar occasione agli Ignoranti di pensare, che quella lavanda fosse il vero Battesimo.

CAPITIS DIMINUTIVO. Diminuzione del capo era una mutazione dallo stato di prima, e fu di tre sorte. *Maxima*, *Minore*, e *Minima*. Prima dicevasi quando qualcheuno perdeva, e Città, e libertà assieme. Seconda, quando perdeva solamente la Città. E terza quando si riteneva, e Città, e libertà; ma mutavasi lo stato dell' Uomo. *Ref. Antiq. Rom. l. 9. c. 4.*

CAPITO pen. corr. Cognome d'uno, ch' ebbe grande il Capo, dal quale poi ebbero la Denominazione tutti i Possessori della di lui Famiglia, come leggiamo in Sipontino. Tra quelli vi fu *Capito Lucio*, Autore della Storia Isauria, divisa in Libri VIII. Tradusse in Greco le Epitome di Livio, e di Eutropio. Scrisse i fatti della Licia, e della Pamfilia. Volaterrano lib. 14.

LIII

Fron-

Fronteius Capito Horat. i. Serm. Satyr. 5. 7.

---- *interdū Mecenas advenit, atque*

Coccejus, Capitoque simul Fronteius ad unguem
Fallus homo, Antoni, non ut magis alter, amicus.

CAPITO, καρίτωρ. Cognome d'Artemidoro Medico, il quale stampò gli Scritti d'Ippocrate. Viene questo alle volte mentovato da Gall. *comm. 1. de nat. hum. 2. 1. de his, qua in med. in proem. c. 1. de Hum. 2. 24.* ed altrove spesso. *Capito* ancora è l'epiteto di certi Pesci fluviali. Aldrov. lib. 5. de Pisc. c. 17. leqq.

CAPITO, o *Capitone* (Antonio) Romano, Jurisperito celeberrimo, che fiorì negli onori, e nelle scienze, il quale morì sotto Tiberio Cesare, lasciando le Opere seguenti. *Commentaria ad XII Tab. Confectionum lib. CCLX.* De Pontificio iure lib. X. *Collectionum libros plures.* De Officio Senatorio librum Singularum. De Jure Sacrificiorum lib. X. di cui vedi Bértrando de Jurisperitis.

CAPITO (Francesco) che stampò in Venezia apud Guerzios nel 1579. *Explicationes Catholicas locorum Veteris, ac Novi Testamenti, quibus abutuntur Haeretici.*

CAPITO (Volfango Fabbrizio) seu *Capito Volfangus Fabritius*, seu *Fabritius Capito Volfphangus*, che scrisse, *Institutionum Hebraicarum Libros duos Argentorati, apud Volfphium Cephalum 1525.* il qual Libro viene permesso colla nota di *Auctoris damnati, & operis permitti*, e colle seguenti espurgazioni, cioè fol. 1. pag. 1. initio, dolo, *ex quo facilis excursus ad omnia Scripturarum mysteria patet.* Però ogni altra di lui Opera viene proibita.

CAPITOLANTE è quello, che v'è a Capitolo.

CAPITOLARE è quello, che spetta al Capitolo. *Capitolare*, e distinguere in capi qualche materia. Onde *recapitolare* est dicta per capita recensere. Diconsi *Capitolarij*, a' Prefetti, ed a quelli, che compongono il Capitolo. Da ciò dicefi *Capitulatum* a quello, ch'è diviso a capo per capo. *Capitulatum* alla cosa summariata, o registrata. *Parvum caput* al principio della Sentenza. *Capitulatum* al Libro, che contiene i Decreti fatti dal Capitolo.

CAPITOLARI sono quelli, ch'anno voce in Capitolo.

CAPITOLARE. Lat. *Capitularium*, Libro nel quale si contenevano i tributi. *Gaio vero Comes ejusdem temporis accepto capitulario, quod anteriores Scriptores fecisse commemoravimus, tributa capis exigere*, Greg. Tur. l. 9. c. 30. e poco più a basso replica chiaramente il medesimo vocabolo. *Ostendens capitularium, in quo tributa continebantur.* Questo Libro conteneva i tributi, imposti sopra le terre, detto da S. Gregorio nel suo registro *Capitulare* l. 7. c. 8.

CAPITOLARE di Carlo Magno, e d'altri Rè suoi Successori, contiene le antiche regole, le quali erano osservate ne' tempi di questi Principi, come Leggi inviolabili.

CAPITOLARE Termine militare, che significa parlamentare, trattare della resa d'una Piazza. Dal Verbo *Capitolare*, è pervenuto il nome di *Capitolazione*, ch'è la composizione, e gli articoli della resa della Piazza. Qualche volta dicefi *Capitolare* il trattato, che si fa di qualunque altro affare, ancorche non militare. *Capitolare* ancora chiamasi all'Atto, che si fa in un Capitolo di qualche Assemblea. Dicefi *Capitolare* medesimamente al lavoro che si fa ad ambe l'estremità del libro, del Legatore, dette *Capitelli*, che si fa di seta di colori diversi, o di altra materia. Vedi *Capitolo* Tom. VII. col. 1271.

CAPITOLIADE, Città Vescovile della Palestina, registrata da Tolomeo nella Celestria, che dall' Itinerario d'Antonino molto da quella è dilungata, memorandola nella Galilea inferiore fra Damasco, e Gerusalemme con distanza uguale di miglia 60. e da Scitopoli 31. E' maraviglia, che Gioseffo, accuratissimo investigatore delle antichità Giudaiche, ne trascurasse la memoria. Masio Autore moderno la chiama *Svese*. Altri la giudicarono l'antica *Cesion*, che molto si s'avvicina a Scitopoli, ed altri per la celebre *Ramon*, Città Sacerdotale. Se poi applicaremo il discorso alle sue prerogative, il Noris ci offerisce un Nummismo con la figura d'un Tempio, colla iscrizione *Capitolindis Sacrae, & Liberae*. E Vulpiano nelle sue Leggi la scrive tr' le Colonie di Palestina col nome di *Elia Capitolina*. Città in vero illustre, per l'antichità dell'origine, e per il sepolcro del pazientissimo Giobbe. Tra' Soggetti prestantissimi, che ressero la sua Chiesa furono Antioco, uno de' Padri del Con-

cilio Niceno. *Antiano*, che intervenne al Calcedonense. Basso in un Sinodo Gierosolimitano dell'anno 518. Teodosio fu nel Sinodo, celebrato da Pietro Patriarca l'anno cinquecento trentasei incirca. Egli come narra il Mosco nel suo Prato Spirituale, fu prima Abbate di un celebre Monastero di Palestina. Della Città di *Capitolia* medesimamente trovasi menzione nelle medaglie di Gordiano, e di Alessandro Mamco Imperatori, ove sono scolpiti Giove *Capitolino*, ed il Tempio Tetraastylo di Giunone, che accusano esser Città municipale, e Colonia Romana, perciocchè Giove *Capitolino*, fu Iddio de' Gentili Romani, così chiamato dall' Augurio, e significato d'essere il Capo dell'Imperio, e l'Imperatore, come s'è detto più adietro nella parola Campidoglio To. VII. col. 782. e seg.

CAPITOLINA Martire, sostenne il Martirio insieme con Eroide sua Serva, nella persecuzione di Diocleziano Imperatore per mano di Zelecintio Presidente della Cappadocia. Ne valsero minacce, o tormenti per distornarla dalla vera Fede, per la quale lacerare, e guaste versarono tutto il sangue. La sua festa viene a' 27. Ottobre, registrata da' Greci nel loro Menologio.

CAPITOLINA Colonia, fu la Città di Gerusalemme, dedotta da Adriano Imperatore, dove fece il Tempio di Giove, com'era il *Capitolino*, il quale colle mura della Colonia dal Tremuoto furono spianate andò sotto sopra, del quale parlarem, trattando della Medaglia di essa Colonia sotto il nome di *Elia Capitolina Augusta*. Et qui basterà aver ciò detto per un breve ricordo. Di questo Tempio parlò diffusamente Monsignor Francesco Crescenzo, il quale dice, che fu dedicato a Giove *Capitolino*; ma che dopo apparve una fiamma, che tutto aperse il colle, che aveva fatto per suoi fondamenti.

CAPITOLINO, Lat. *Capitolinus*, pen. prod. addiettivo di *Capitolium*, Græc. καπιτωλιος, come Giove *Capitolino*. Cicer. pro Domo sua III. *Jovis Capitolini laudes, vel perpetua sacri certaminis maiestas non dubia sunt, vel oratorio genere tractantur.* Quint. lib. 3. cap. 7. 3. *Clivus Capitolinus*. Cic. pro Rabirio 24. Idem, *Antequam iret in exilium. Sedes Capitolina*. Stat. lib. 5. Syl. 1. 38. *Da Capitolinis aeternum sedibus aurum*. **CAPITOLINO** fu ancora il Cognome di quello, ch'escavando i fondamenti per la fabbrica del Campidoglio, dalla Testa, ch' in quelli vi trovò. Collo stesso nome, fu parimente chiamato un Autore, che scrisse de *Cesaribus*.

CAPITOLINI, Giuochi, che si celebravano in Roma in onore di Giove *Capitolino*. Furono questi istituiti da Domiziano per aver conservato il Campidoglio da' Galli Senonni, a simiglianza di quelli della Grecia, e forse non senza applicazione a' Napoletani medesimamente, come non disuguagli a' più famosi, e per la vicinanza ancora più conosciuti. E quello, che più rende verisimile il riscontro si è, che le corone per lo merito delle belle dicerie, così in prosa, come in verso, così in Greca, come in Latina lingua; di cui, al sentir di Svetonio, par che Domiziano cumulasse i Neromani spettacoli, di già proponevansi ne' Cinquennali Napoletani. Stazio medesimo, recandone le vittorie a suo Padre dimostra ciò chiaramente: conciosiacchè favellando con Napoli, le rammenta quanto onore se l'accredesse, per la Cittadinanza d'un tant' Uomo, come tante volte riuscisse vittorioso nelle solennità stabilite del Cinquennio, avanzandosi in ambe le spezie del dire, sopra la dolcezza di Nestore, e sopra la facondia d'Ulisse. *Lib. 5. ad Patrem vers. 112.*

Ille tuus, dice egli, totos praestinxit tempora fertis,
Cum stata laudato caneret quinquennia cursu,
Ora supergressus Pylij senis, oraque Regis
Dulichij, spaciisque comam subnoxius utraq;

Replicato anco più giuso, continuando la narrazione delle laudi paterne: e dimostra, che fin da sua giovinezza seppe meritar tanto in simili arringhi, de in essi non senza stupor de' Napoletani acclamato: *Ibid. ver. 143.*

Protinus ad patrij raperis certamina laetis
Vix implenda viris, laudum festina, sed ut dux
Ingenij stupuit primava ad carmina plebis
Eubae, & natis te monstravere parentes.
Indè frequens pugnae, nullog: in gloria sacro
Vox una.

Ne

Ne questo offervasi in Napoli nelle celebrità solamente del Cinquennio; ma anco tal volta in altri giuochi, secondo la magnificenza dell'Agonoreta; & in ispecie offervossi in quegli dedicati a Cerere: la qual con parzialissimo culto esser qui riverita, altrove da noi è stato detto. Ma quello, ch'ora non si deve trascurare si è, che Stazio medesimo parlando di se stesso, vanta d'avervi tenzonato: & essendo suo Padre presente all'arringo, riportato gloriosa vittoria:

Hei mihi, quod tantum patrias ego vertice frondes,

Solaq; Chalcedica Cerealia dona corona:

Te sub teste tuli. Stazio ver. 225.

Vedasi di passaggio la chiosa dell'eruditissimo Paschale, nel trattato delle Corone, dove dice: *Idest, quod te videntis sacris Cerealis sum intrinsecus*; acciò che non s'inciampi con colui, che volle, che Stazio fosse dell'ordine Sacerdotale di questa Dea; ch'avvenga, ch'altrove si dichiarasse uno de' cultori di tal Deità: ciò per la corona di quercia, ch'ei riportò, celebrando le sue laudi, e non d'altra inaugurazione, assai da intendere. L'intelligenza di questo luogo, s'io non sono errato, accusa un non picciol fallo di Lilio Gregorio Giraldis; e suggeriscemi ancora un luogo del Satirico Aquinate, dov'ei di Stazio ragiona, nella cui sposizione, son costretto sentir diversamente da Giuseppe Scaligero: e trattandosi di cose attenenti a' Poeti sì grandi, e nostri Italiani; e non uscendo fuora del proposito; anzi ritenendoli nel ristretto della materia, dovra' gratissimo riuscire. Abbiamo detto, che negli spettacoli Albani, e ne' Capitolini introduce Domiziano Oratori, e Poeti a contendere d'ecceellenza. Or in ambedue questi cantò il celebre Papinio; ma non sempre riportò premio: imperò che ne' Capitolini non piacque, piacque poi negli Albani. I testimoni di questa verità sono le confessioni del Poeta medesimo. Toccò egli in più luoghi la sua sciagura; ma più chiaro, scrivendo a sua moglie; come egualmente per lo vincolo dell'amore, fatta partecipe del suo obbrobrio, lib. 3. ad ux. ver. 31.

Tu cum Capitolia noſtre,

Inſciata lyra, ſavum ingratumq; debebas

Mecum viſſa Jovem.

Spiegò poi altrove baldanzoso gli onori, ben tre volte iterati, della sua Vittoria; e nella medesima scrittura alla moglie: *Ibid. ver. 23.*

Ter me vidisti Albana ſirentem

Dona comes, ſanctiq; indutus Ceſaris auro,

Viſceribus complexa tuis, ſerriſq; dediſti

Oſcula anhelata meis.

E nel Convivio (parte ancor esso del suo premio) che di Domiziano egli scrisse:

Romano qualis ſub collibus Albe,

Cum modo Germanas acies, modo Dacæ ſonantem

Preglia. Palladio ſuæ me manus induit auro.

E ne' Funerali dedicati al Padre:

..... qualem te Dardanus Alba

Vix cepiſſet ager, ſi per me ſerta tuliſſes

Ceſarea donata manu: quod ſubdere vobur

Ille dies; quantum potuiſſet dempſiſſe ſenectæ?

Vuol il Giraldis, ch'è parte col figliuolo in questa Vittoria fosse stato il Padre: e così nella Storia de' Poeti egli scrive: *Albano certamine Domitianus Ceſar eadem quæ Patrem, qui præſens erat ſilium corona, ac item agro Albano donavit; ſiſq; auro inſignivit, ſplendidoque, ac magnifico cum Senatoribus, Equitiſq; Romanis convivio ſuſcepit. Id. quod carmine Poeta, quod Eucharifticon inſcripſit teſtatur eſt.* Ma Stazio nell'Eucariftico ciò non diſſe altrimenti: ed i luoghi pur dianzi da noi apportati nell'Epicedio, dimoſtrano con evidenza il contrario: Egli è ben vero, che nel ſudetto componimento affermò:

Qualis erum Latios, quoties ego carmine patres

Mulcerem, ſelixq; tui ſpectator adeſſes.

Muneris?

Ma dopo aver ſplicito le diſſe, in che cangiavaſi l'affetto Paterno, aſſiſtendo al cantar del figlio, con colore nobiliſſimo, e degno d'ammirazione; non negò; ma naſcoſe l'accidente dell'eſſervi ſtato ſuperato; trapalſando giudizioſamente al rammaricarſi, ch'una ſola corona, qual ſu la meritata ne' giuochi Napolitani, in preſenza di ſuo padre averſe ottenuta, e per modo deſiderativo, duoliſi, che l'altra donatagli da Ceſare nell'Agone Albano non la conſeguiffe lui vivente, che ſe così ſoſſe accaduto, e quanto di vita fareb-

Bibl. Univ. Tom. VII.

be al vecchio Genitor ſopraggiunto, e tolto di gravezza; ne altri ſono i ſentimenti de' verſi ſopracitati, nè quelli, che ſeguono da queſta ſpoſizione ſ'appartano. Ricoglieſi dunque, che Papinio Padre interveniſſe ne' Capitolini di Roma, e non negli Albani; e dove Stazio il figliuolo fù perdente; non quando vittorioſo, e che la ſola conſolazione d'eſſer Teſtimonio di veduta nella vittoria del figlio, fù ne' Cereali Napolitani. Ond' ingannoſi il Giraldis, e creſce il ſuo errore, affermando, ch' ambedue conſeguiffero in premio un Campo nel Territorio Albano. Imperocchè le parole di Stazio.

..... quale te Dardanus Alba

Vix cepiſſet ager,

Violentate quanto ſi voglia, non poſſono ricever tal ſentimento, e col raſſronto di Giovenale, qui appreſſo renderemo anco maggiormente manifeſto. Or vegniamo allo Scaligero: il qual argomentando dalla Vittoria, ancorchè meſitata, ſe a Stazio ſteſſo crediamo; ma da lui non già ottenuta ne' Capitolini di Domiziano: con critico ſopraciglio danna la ſpoſizione de' Grammatici nelle chioſe d'un luogo di Giovenale, ed a in queſta maniera: *In eo Agone Status poſt incredibilem totius Urbis expectationem tandem Thebaidem ſuam recitavit, ſed non placuit, & contra eum alii coronati fuerunt. Id. quod ipſe non uno loco in ſilvis conqueſcitur, ſed in primis in Epicedio Patris; unde locus Juvenalis Grammaticis non bene perpenſus explicatur.*

ſed cum fregit ſubſellia verſu

Exurit, intactam Paridiſi vendat Agavem.

Nam ſatyrice dicit eum fregiſſe ſubſellia verſu, quod, ut Comici loquuntur, recitans non ſtetit, ſed excidit; hoc eſt non placuit. Io o conſiderato non una ſol volta queſto luogo di Giovenale, e per molto, che voglia laſciarmi tirar dall'autorità dello Scaligero, non poſſo con lui conſentire. Godo; che queſto medefimo ſentimento ſoſſe già del Caſaubuon; registrato nelle ſue Conſiderazioni ſopra Svetonio, nella vita di Domiziano. Ma, ſe Dio vi ſalvi, peſinſi ancora le ragioni, che ſopra ciò ritrovomi d'aver ſcritte. Accuſa Giovenale l'avarizia de' ſuoi tempi, in riguardo de' poveri Studenti, i quali facendoli ampia ſtrada alla gloria coll'eſercizio delle arti, languivano mientedimeno nelle miſerie, oppreſſi da' biſogno; non eſſendo ſoltentati da' facoltoſi, e nelle di loro neceſſità, conforme al dover, ſovvenuti: e trattando con ſati delicatiſſimi queſt'argomento; viene all'eſempio di Saleo Baſſo, e di Stazio. Che giova, dice egli, che Saleo Poeta ſia glorioſo (e colui anco celebrato da Tacito) *gloria quantalibet quid erit, ſi gloria tantum eſt.* Segue poi di Stazio; ma noi le parole di Giovenale accompagnaremo con le chioſe più ricevute. *Curritur.* Ecco l'affetto degli uditori per l'anticipata opinione del valor del Poeta: *ad vocem jucundam*, aggiugne il chioſator antico; eſſer fama, che Stazio aveſſe avuto ſoavità di voce nel ſuo cantare, *& carmen amica.* Theadios, poicche generalmente era grato queſto ſuo Poema: *Legam cum fecit Statius Urbem:* ciò non per altro pote eſſer, che perche volentieri fù inteſo.

Promiſiſq; diem, che fù il tempo di recitarlo. *Tantaq; dulcedine capſos.*

Afficit ille animos, tantaq; libidine vulgi

Audatur, prove d'aver pienamente all'aſpettazione ſoddiſfatto.

Sed cum fregit ſubſellia verſu.

Queſto interpreta lo Scaligero, non ſoſtener l'imprefa, e far caduta, cioè non piacere; ma l'antico Scoliaſte, dirollo con le proprie ſue parole: *poſt tantum favorem audientium.*

Exurit intactam Paridiſi. Era queſti Iſtrione d'ogni forte di mimi, niſi vendat Agavem. Compoſizione del Poeta, non prima da altri inteſa: è ciò per ſoccorrere a' biſogno della vita, e non morirſi della fame. Oſe al ſentir dello Scaligero toccaſſe Giovenale la giornata obbrobioſa de' Capitolini; l'eſempio mal ſervirebbe al ſuo argomento; perche diſpiacendo all'uditorio, non dovea Stazio riportarne onore; e non premiar un diſgraziato, non a coſa dell'inconvenevole, e che ſia degno di ſatira. Ben gli ſtà, che ſoſſe povero, e mantenuto anco nella ſua povertà, poteva altri dire, poicche nella Poefia non ſ'avanza a poter piacere. Eſſe, com'egli è creduto, la ſudetta ſatira dopo la morte di Domiziano fù pubblicata, e per Ceſare, cui Giovenale vezzeggia nel primo verſo: ſorintendaſi, o Nerone, o Trajano non.

LIII 3 aveva

avea già Stazio rimessa in piè la sua fama, e recuperata la gloria nella pompa de' giuochi Albani, perche dunque della cancellata vergogna, senza niun proposito fatireggiare? In oltre, se la virtù di Stazio, con ricognizion d'un potere avesse ricevuto compenso, come pur sognò il Giraldisciocco Giovenale, ch' insieme con la fama del Poeta, la detestabil fame del cibo in lui riconosce.

CAPITOLINO fù il cognome di Marcó Manlio, soggetto di gran splendore presso gli antichi Romani. Vedi *Manili*, Famiglia.

CAPITOLINO (Giulio) che scrisse *Romanorum aliquot Imperatorum Vita*. Lugd. 1551. 12. Et Francof. 1588. f. Ristampato colle note del Causobono in Parigi 1603. 4. Item colle note del Causobono, e del Salinasio medesimamente in Parigi 1620. f. E di nuovocolle note del Boxornio in Leiden 1632. 12.

CAPITOLIO, Lat. *Capitolium*, era il nome con cui fù altre volte chiamato il principale Colle di Roma, oggi detto *Campidoglio*. Vedi *Campidoglio* Tom. VII. Col. 798. sino 794.

CAPITOLO, Questa voce a diversi significati: Alcune volte indica un luogo del Monistero, nel quale i Religiosi fogliono raunarsi per fare certe devote funzioni, e particolarmente per dire le loro colpe, e dimandare umilmente al Superiore la penitenza, il che si costuma il Sabbatho fero. Onde una volta il Demonio, ch'aveva girato per tutt' il Monistero in compagnia del Gloriosissimo Patriarca S. Francesco, giunto al Capitolo, non volle entrarvi, protestando, che tutto ciò, che in altri luoghi aveva guadagnato, nel Capitolo perdesse tutto. Questa funzione però in alcuni Monasterj fuol farsi pure nella Sagrestia. Alle volte ancora per nome di Cipitolo s' intende la ragunanza de' Religiosi, che si congregano, o per eleggere un nuovo Superiore, o per trattare qualche affare, spettante a tutto il Monistero, o fra Convento, e perciò allora si dice, che si sono capitolarmente congregati. Il *Capitolo Generale* può decretare tutto quello può fare tutta la Religione; il *Capitolo Provinciale* tiene l'autorità di tutta la Provincia; ed il *Conventuale* di tutto il Convento, e perciò il *Capitolo Generale* può far delle Leggi, o Costituzioni obbligatorie tutta la Religione; rappresentando egli tutta la Religione. Alle volte ancora significa una parte di qualche Legge, onde si cita colla lettera C. Nel Rituale Ambrogiano in voce. *Capitulum* denota certi versetti del Salterio.

CAPITOLO è l'una delle parti della Scrittura, così detta dal ricominciare da capo. Lat. *Caput*, *Cipitolo*, componimento in terza rima, dagli Antichi chiamato *Terza catena* della concatenazione delle rime. *Capitali* si dicono i patti, e le convenzioni, che si fanno a capo per capo. Lat. *pactum*, *conventio*. *Capitolo* diciamo a quel Correggiuolo cucito in sulle teste de' libri, quasi Capiteflo, il quale sostiene la coperta.

CAPITOLO, Lezione breve della Sagra Scrittura, che si suole recitare in tutte le Ore canoniche dopo i Salmi, chiamata da Radolfo, e da Graziano *Collatio*; ma questo è errore, corretto dal Suarez lib. 4. de hor. canon. cap. 2. n. 19. dovendosi chiamare *Collectio*, la quale anco è detta da Ugone *Capitale*, da alcuni Scrittori *Lectionulla*, da altri *Versus*. Nelle Regole di S. Benedetto *Leccio*. Nel rito Ambrogiano *Epistola*, perche in quel rito la voce *Capitulum* significa certi versetti del Salterio. L'Autore di questa Lezione nelle Ore di Terza, Sesta, e Nona è stato S. Ambrogio, che poi dal Concilio Agatense fù ordinato, si dicesse dopo i Salmi. C. *Convenis d. 5. de consec.* Non si addimanda la benedizione prima di cominciare, come si usa nell' altre Lezioni, perche per l'ordinario la suol dire il Superiore, che rappresenta la persona di Cristo, ovvero l'Ebdomadario del Coro, che sta in vece del Superiore. Amal. 1. 4. c. 3. Ne anco si recita l'Autore, perche convenendo alle Ore canoniche il Clero, si suppone abbi notizia dell'Autore. Hago lib. 2. de off. c. 3. Dio volesse fosse vera questa considerazione di Ugone in questi nostri Secoli tanto calamitosi, quando per la moltitudine del Clero regna anco l'ignoranza in alcuni. Per la stessa ragione il fine del Capitolo non si pronunziano le parole. *Tu autem Domine miserere nobis*, con le quali si domanda perdono degli errori commessi nel leggere, perche l'Ebdomadario Sacerdote si suppone non commetta errori, come perito nella lezione della Sagra Scrittu-

ra, e più instruito del semplice Cherico. Il Capitolo delle Laudi, Terza, e Vesprouol essere il medesimo nelle festività, perche in que' tempi il Popolo è più frequente, massime nell'ora di Terza, che si canta immediatamente avanti la Messa. Nella Compieta fuor dell'ordinario si dice il Capitolo dopo l'Inno, perche essendo l'Inno simbolo di vittoria, e la Compieta significando gli eletti, questi non anno bisogno di esortazione alla vittoria, che già anno ottenuta. Hago in sep. c. 3. Nel triduo della Settimana Santa si trasalicia il Capitolo, dovendosi dal Superiore, o Ebdomadario rappresentare la Persona di Cristo, che tacque nella sua Passione. Amal. lib. 4. cap. 21. Nell' Offizio anco de' Defonti si trasalicia, perche rappresenta la morte di Cristo. Quando il Vescovo dice Pontificalmente Vespri, o Terza, dovendo celebrare, il Capitolo si canta dal Soddiacono nel luogo, ove si suol dire l'Epistola. Carem. Episcop. lib. 3. c. 1. Ma se solamente assiste parato con il piviale, e mitra, si dirà il Capitolo da un Cantore, come si fa nella Cappella Pontificia. Carem. lib. 2. cap. 2. Si chiama anche il Capitolo da alcuni Autori *Capitellum*, come si raccoglie dalle seguenti parole. *Ad cuius stimulum Beatus Maximus cum ad orationem venisset post effusas preces, dicto etiam Capitello ait. Benedic, inquit, mihi vir Dei. Greg. Tur. de Vitis Sanctor. cap. 4.* significa anche la sopradetta voce il Capo di un libro. *Sed quoniam superiore capitulo exposuimus qualiter Capitales diligentes Deum ornauerit. Id. cap. 78.* Ed altrove: *pur replica questa voce nel medesimo significato. Et ingressus in oratorium me postposito, ipse capitellum dicit lib. 9. c. 6.*

CAPITOMBOLARE. Fare i Capitomboli. Lat. *capite deorsum misso saltare, in caput saltare.*

CAPITOMBOLO, giuoco de' Fanciulli, del quale l'erudito Ottavio Ferrari così scrisse, nelle sue origini della Lingua Italica, m. pag. 88. *Capitombolo. Vox constata, ex capite, & tumba, que Græce sepulchrum, si vult locum interuentum significat. Ut proprie sit capite in tumbam derivum. Deinde translatus ad casum ex alto, & in caput adimur ferri. Hinc ludus, saltusque puerilis, cum cernui, manibus nixi, caput humi figentes, crura pedesque antrotrorsum iaculatur, totumque corpus torquens, & convolvunt. Que saltatio xuxisix Græcis dicta, & xuxisix, quod Latini cernare, & cernulare dixerunt. Itali Tombare, & tomba. Infubris, Far la toma. Qui cuncta è Græco torquens, à τωρνα, casus. Verum non quilibet casus Tombola est, sed is, quem diximus. Veneti Compilata, contractum ex Capitombolota. Vedi Tomba.*

CAPITON, Uomo crudele, e barbaro, che comandava una Compagnia nell'Armata di Floro, e la sua crudeltà andò tant' oltre, che a sangue freddo fece una strage orribile de' Giudei, mentre si erano presentati a lui per farli onore, erenderli atti di sommissione. Josef. 1. 2. cap. 25. della Guerra, l'anno XXV. della Passione, il XII. di Nerone.

CAPITONE, Pesce fluviale, Lat. *Capito*, Græc. *πρωτόμαχος*, cioè *Mugil fluviatilis*. Gall. *Aumon*, ovi *Vilain*, e *Testard*. Placentinis *Cavezale*; Insulubris *Caveleu*, del quale Ausonio, trattando della Mosella dice, *Squamæ herbosas Capito interlucet arenas Viscere præconero farum congestus arillis*. E' questo Pesce di specie di versce. Cioè quello, che dicesi sempieamente *Capitone*, in tutto simile al *Capitone* di Mare: il dorso però meno largo, ed il corpo più sottile. L'altro si dimanda *Squalo minore*, che suole prenderfi ne' Fiumi della Germania: questo è chiamato anco *Cesale di Fiume*. L'altro *Capitone* è gialliccio: alcuni lo chiamano *Alola*: e si prende nel Danubio, e nel Fiume d'Albi, e si prende dopo Pasqua: L'altro è detto *Capitone rapace*, anzi dicono *Gefnero*, e *Kentmanno*, che non solo è rapace; ma anco vorace: e che si ritrova appresso i Miseni. L'altro è alquanto rosso, e lo dimandano i Germani, *Orfo*: il quale si ritrova medesimamente nelle parti della Germania, e particolarmente in Augusta in una certa Piscina, come scrive Achille Pirminio Gaffaro.

CAPITONE, Sorta di seta più grossa, e più disuguale dell'altra. Lat. *Sericum crassius*.

CAPITONE, fù il nome di tre Consoli nella Repubblica Romana, il primo nell'anno 14. di Cristo: il secondo nel 61. ed il terzo nel 69.

CAPITONE, Questore della Giudea, che nell'anno di N. S. 41. fù quello, che principalmente instigò l'ira dell'Imperatore Cajo contro i Giudei. Onde egli ponette in cuore di

di far ergere nel Tempio il Colosso, come narra Filone de *legat. ad Cajum*.

CAPITONE Alessandrino, Poeta di non volgar grido di versi Amatori, come narra Atenèo. *Calcebius harmoniam à Poculis esse quidam tradunt, ut refert Capiton Versuum Scriptor, Alexandrinus Patria*. Dal detto Atenèo viene chiamato Scrittore di Versi eroici. *Aliud, inquit, est d' Rex, Scipionum, aliud Plestrum, ut Auctor est Capito Versuum Heroicorum Scriptor*. Le di lui Opere sono: Cose amatorie, e Comentarj a Filopappa. Clemente Alessandrino nell'Orazione alle Genti nominollo con Terpandro. *inquit, non Terpandri modum, neque modum Capitonis*. Di quello nome vi fu ancora uno Storico famolo, mentovato da Svida.

CAPITONE Siciliano, Vescovo Saneò, egualmente, e sapientissimo, essendo fra le altre sue virtù in vigore nel zelo per difendere la Fede: egli fu, che seppe restringere a non far sì grand' incendio l'eretica Pravità degl' Arriani. Imperocchè scrisse contra Ario, essendone egregiamente commendato dalla testimonianza, che di lui fa il grande Atanasio, numerando quello fra gli esimj difensori, e sostenitori della Cattolica Religione, con Osio Vescovo di Cordova, Silvestro, Giulio, Liberio, Melezio, e Basilio, antesignani in que' Tempi della Chiesa di Dio, ed altri fortissimi della Santa Fede, combattuta allora da tanti Mostri d' Eresia. Stimando io, che eziandio appartenga a' suoi onori, e lode, che mossi dal suo esempio tutti i Vescovi Siciliani, i quali col celebrare nello spazio d'anni 40. due Sinodi Provinciali, difesero, e conservarono con forza indicibile la Cattolica Fede contro della perfida Arriana. Il Padre Ottavio Gaetano, *tom. 2. Vitar. SS. Sicil.* nell'annotazione Car. 271. Racconta del Vescovo *Capitone* molte cose Carlo Morabito negli Annali della Chiesa di Messina a Car. 280. fino alle Car. 299. il quale da lui viene stimato Vescovo di Messina, e che sia morto nell'anno del Signore 340. Carlo Morabito negli Annali della Chiesa di Messina Car. 280. fino a Car. 299.

CAPITONE Confessore per quanto Pietro nel Catal. I. 11. c. 54. dice, che fu primieramente ladro, perche stando alla strada, vivea per lo più di continui latrocinij; ma poi per voler di Dio ridotto a penitenza, si pose ad abitar un'antro, come da nascosto, e tanto si riputava indegno di lasciarsi veder al Mondo, che ne anco usciva alla Città, ed al Fiume, solendo dire, che non lui il Nemico; ma il Nemico avrebbe vinto lui, quando fuori del luogo della sua penitenza fosse uscito. Quando morisse, nè il dì della sua Festa, l'Autore non lo dice. Venne fu un'altro *Capitone* Vescovo, e Martire, il quale nel Cherfoneo con ben otto Vescovi, cacciato, e mal trattato, cioè con Basilio, Eugenio, Elipidio, Agatodoro, Efrem, Eberio, Arcadio, e Nestorio. Alla fine fra pene, tormenti, disagi, e travagli, se n'andò in Paradiso. La sua festa viene a' 4. di Marzo. Similmente vi fu un'altro *Capitone* Martire, il quale fu martirizzato insieme con S. Meneo. E la sua festa viene a' 24. di Luglio.

CAPITONE [Paolo] Beato da S. Gemini dell'Ordine Minoritico. Il quale secondo alcuni credesi, che fosse di *Capitone*, Castello nella Diocesi di Narni; ma altri con più fondamento affermano, che fosse dalla Famiglia *Capitone*, nobile ed antica della Terra di S. Gemini, sotto la Diocesi di Narni. Questa Famiglia si tiene edificasse il detto Castello di *Capitone*, e ne fosse per lungo tempo Signora, e restaurasse la Chiesa di S. Francesco dentro essa terra, già del 1213. edificata dal medesimo S. Francesco per i suoi Frati Minori, e dopo la sua Morte, fu a lui dedicata, e poi riedificata, o ristaurata dalla stessa Famiglia, di cui nel Frontispizio di fuori si vedono le sue Antiche Armi. Nelle mura di questa Terra si trova anco un'antica Iscrizione Marmorea, che nomina questa Famiglia colle seguenti parole. *C. Norio. C. F. Capito*. E fino al presente Signora e contitolo di Conti del Castello di Torre. Da detta Famiglia haque questo Beato; poichè tutti i principali Cronisti Minori, lo chiamano *B. Paulus Capitonius*; come della Famiglia de' *Capitoni* o de' Signori del Castello di *Capitone*, Comitatus Narviz (*Vadd. ro. 1. An. 1213. 10. 5. An. 1455. n. 46.*) Circa l'Anno 1440. prese l'Abito Serafico in detto Convento di San Francesco nella sua Patria, dove sino al presente abitano i Frati Minori Conventuali; e visse in gran perfezione, ed esempio. (*Toffign. p. 2.*) Fiorendo in questo tempo assai la

riforma dell' Osservanza de' medesimi Minori, la quale aveva molto dilatata, ed illustrata S. Bernardino da Siena, e quello Beato desideroso di maggior perfezione s'accollò a lui, e passò a quella Riforma; dove già divenne celebre per la sua puntuale osservanza della Regola. (*Const. p. 2. in. Const. Annum. Amerin. n. 22. Conv. Prou. S. Franc.*) L'anno 1460. Angelo Pettrignani, Nobile Amerino, edificò il Convento dell' Annunziata, due miglia lontano d' Amelia, dove introdusse i detti Religiosi dell' Osservanza; e vi fu poco dopo da Superiori mandato ad abitare questo Beato Paolo. (*Cimerellus p. 4. l. 5. c. 4. Chron. Ord. Min.*) Qui vi s'esercitò in somma semplicità, in molte fatiche, ed in grandissima altinenza, e penitenza; poichè nelle Vigilie, e ne' Giorni di Diggiuno si refiziava col solo Pane, ed Acqua, ch' il suo Corpo divenne molto consumato. Era così semplice, che tutti lo burlavano, ed egli godeva, quando era disprezzato, e villipeso, il tutto faceva per amor di Dio. (*Berez. Chron. p. 4. l. 5. An. 1490.*) Predicò il giorno, e l'ora della sua Morte, che fu Santamente in detto Convento, pianto da tutti, che lo conoscevano, e seguì a' 14. Luglio di Sabato l'anno 1490. ma la sua Commemorazione si fa a' 8. d'Ottobre, che forse in tal giorno, fu il suo Corpo esumato, e scoperto, e più venerato; e però in tal giorno, ne fa il Martirologio Franciscano menzione, con le seguenti parole. *In Territorio Amerina in Umbria, B. Pauli Capitonis Confessoris, mira abstinentia, & simplicitatis viri*.

CAPITONE (Feliciano) che scrisse *Explicationes Veteris, & Novi Testamenti*. Venet. 1579. fol.

CAPITONI, Famiglia assai antica, e Nobile di Terni.

CAPITOSO. Di suo capo, testereccio. Lat. *capito, pertinax*. M. V. 6. 39. Per questo modo forse fece in parte la sua vendetta, la *Capito* a follia Tedelca.

CAPITOZZA. Quercie scapezzata. Lat. *Quercus decurcuminata*.

CAPITUALATA. S. Agostino nell'Epist. 165. trà molti Vasi per servizio della Chiesa numera *Capitulatā, & Lucernam argenteam*. Il Cardinal Baronio nelle note del Martirologio dice, ch' era un Lampadario di molti capi di Candelieri.

CAPITUDINI si chiamavano le adunanze in Fiorenza de' Capi de' Consoli G. V. 7. 13. 5. Che ciascuna delle sette arti maggiori di Firenze avessero consoli, e capitudini. E cap. 79. 5. E la lezione detto ufficio, si faceva per li Priori Vecchi, con le capitudini delle dodici arti maggiori.

CAPITUTO. *Capitato*. Lat. *Capitatus*, Pallad. Se il vorrai far ben *Capituro*, quello che semini nella Primavera, di poi d'Ottobre trapiantare. Auct. 47. Le cipolle coperte di molte veste, e i *Capituti* porri.

CAPIVACEO (Geronimo) nacque nella Città di Padova, e fu così applicato nello studio della Medicina, che avanzò con la sua virtù tutti gli eccellenti Medici, che fiorivano nel suo tempo. Fatto Lettor Pubblico nel Liceo Patavino, elegantemente con profuvio di Sentenze insegnò la Teorica, e la Pratica, illustrando il suo sapere con continue dispute, perlocchè veniva da molte Università desiderato, e quantunque gli fossero state fatte molte volte offerte di larghissimi preinj, ne menò li passò per pensare allontanarsi dalla sua Patria, nella quale veniva stimato quasi un' altro Ippocrate. Ma non era minore la stima, che se n'avea da quasi tutti i Principi dell'Italia, da quali veniva con grande ansietà chiamato nelle occasioni delle loro infermità. Nell'anno MDLXXII. ottenne la Cattedra della Pratica di Medicina, avendo per suo Collega Antonio Francanziano prima, e dopo quell' Eccellentissimo Medico, chiamato Mercuriale, occupando per ultimo la Cattedra anche della Teorica. Fatto vecchio gli fu proibito da un certo Astrologo, che non più intrapredesse viaggi, perche gli accaderebbe del male; ma egli dispreggiando tale proibizione, si portò in Mantova per dar rimedio a gli estremi dolori, che tormentavano il Principe di quella Città, e terminata con somma sua lode la cura, mentre che sene ritornava in Patria per strada aggravato da un repentino morbo, esalò l'Anima dopo, che con sommo onore, e gloria avea per lo spazio di 37. anni esercitata, ed insegnata la Medicina nella Patria, nella quale avea similmente accumulate copiose ricchezze, preziose suppellettili, e molte cose con ogni magnificenza raccolte, le quali lasciò a' suoi Cognati, e Parenti. Fu sepolto nella Chiesa de' P. Gesuiti al lato destro dell'Altare Maggiore fin tanto che nella Chiesa nuova de' medesimi Padri gli venne eretto con più

più magnifico tumulo, e vi si leggono le seguenti parole.

Jacent hic Capituacii Offa, quocumque novum fuerit constructum templum. Le opere da lui scritte sono le seguenti. *Medicina practica seu Methodus cognoscendorum, & curandorum omnium corporis humani affectum in VII. libros distributa. Tractatus de Urin.* Libellus de ratione componendi Medicamenta.) *Explicationes xxxiv. de Methodo medendi.*) *Libri de methodo Anatomica.*) *Libri de Differentiis Doctrinarum seu de Methodis.*) E finalmente appresso Paolo de Fanis Padovano si conservavano le seguenti, che furono ditate al medesimo dal sudetto Autore. *Lectiones super omnes febres publicè explicatas anno 1576. De Veneno Lectiones, eodem anno pariter enarratas.*) *Primum, & secundam partem Morborum particularium traditam ab eodem anno 1574. & 1578.*

CAPIZIO. *Lat. Capizium* era certa fascia da strignere il petto, e dicevasi da' Romani, le di cui Femmine se ne servivano) *Capizium ab eo, quod capis pectus Ros. Antiq. Rom. lib. 3. cap. 31.*

CAPIZUCCHI, o *Capisuechi*, trae al parere de' più Autori da' Goti, e Longobardi la loro origine. Francesco de Pietri nella sua Storia Napolitana, deduce cotai principio delle Armi di questa Casa, la quale è una banda d'oro in campo azzurro, dicendo che tali Armi sonole Gotiche, e parla nominatamente della *Capizucchi*. Ma in ordine a questa Discendenza ne lascio le opinioni ne' termini del probabile, giacche per lunga antichità non se ne può affermare nulla di certo. Abbiamo però della *Famiglia Capizucchi*, incontrastabile certezza, che sia Nobile Romana, di secoli così remoti, che non se ne può rintracciare il principio. Non è alcun dubbio, ch'ella con i *Conti di Tuna*, Profapia grande, e Famosa della Germania, sia sortito uno stesso stipite. E veramente ambi spiccano la stessa Arma. I Soggetti celebri di questa cospicua gran Sirpe sonotali, e tanti, che ci vorrebbe separato voluminoso Tomo per registrare le loro lodi. Però noi, che qui siamo obbligati alla brevità, mandiamo il Lettore a leggere il Libro di Vincenzo Armanni, Stampato in 4. in Roma, da Pier Niccolò Angelo Tinazzi nel 1668. nel quale a compendiatore il racconto di essi. In Napoli ancora fra le Famiglie Nobili del Soglio di Portanova si trova registrata la *Capizucchi*, cospicua in quel Regno. Parimente in Francia s'è questa diramata, come sotto si vedrà. Si numerosi sono gli Autori, che di essa trattano, che per motivo della stessa brevità non ci è permesso il qui riferirli. Tanto più che tutti vengono registrati in altro Libro in 4. stampato dal medesimo Tinazzi nel 1680. in Roma, scritto dallo stesso Vincenzo Armanni.

CAPIZUCCHI (Raimondo) Romano, Figliuolo di Paolo Capizucchi, ed Ortenzia Marescotti, dell'ordine de' Predicatori. Innocenzo X. nel 1650. lo istituì Secretario della S. Congregazione dell' Indice. Nel 1653. lo dichiarò Esaminatore de' Promovendi a' Vescovadi, ed a' 13. Nov. 1654. lo promosse al Magistero di S. Palazzo. Fu celeberrimo Predicatore. Alessandro VII. nel 1663. lo levò dal Magistero di S. Palazzo per il Libro intitolato *Candor Lillii*, in luogo del quale essendo stato sostituito il P. M. Giacinto Libelli, parziale di S. Santità. Il Libelli dichiarato Arcivescovo d'Avignone, fu a' 1. Feb. 1673. Raimondo riposto Maestro di S. Palazzo: ed a' 2. Sett. 1681. fu creato Cardinale di S. Chiesa. Morì in età di 67. anni a' 20. Ap. Vedi Tomo seguente de' Cardinali.

CAPIZUCHI (Antonio) Religioso Minimo di S. Francesco di Paola, Vescovo di Digne in Provenza, uscito dall' illustre Famiglia Capizucchi di Bologna, in Italia. Un ramo di questa Famiglia essendo andato stabilirsi in Francia, Antonio nacque nella sua picciola Terra, posta ne' Stati del Duca di Savoia, chiamata *la Plan*, presso a Barcellona nella Diocesi d'Ambrun. Fu il III. tra 7. fratelli, che *Clavadio di Bologna* primogenito di tutti, ebbe cura di allevare dopo la morte del Padre loro. Antonio molto giovanetto entrò nell'Ordine de' Minimi, ove dicte in breve a conoscere la sua pietà, e condizione, ed i talenti de' quali, il Cielo l'avea favorito. Fu eletto sovente Superiore nel suo Ordine, che governò sempre con molta prudenza. Fu poi Vescovo di Digne per la dimissione volontaria di suo fratello Antonio nel 1602. Fu consacrato a Lione a' 11. Giug. nella Chiesa delle Monache di S. Pietro, e prese possesso a' 23. del medesimo Mese a Digne, dove s'impiegò con molta ap-

plicazione, e zelo alla riforma de' costumi de' suoi Diocesani, e ristabilir l'antiche prerogative, e giurisdizioni del suo Vescovado; allora molto usurpate. Fu sforzato di citarne molti al Parlamento d'Aix in Provenza, ed al Consiglio del Rè, ed altri Tribunali. Per le sue continue fatiche si accrebbero le di lui Infermità, delle quali era afflitto da molto tempo, che gli abbreviarono la vita, dopo 12. anni del suo Vescovato morì a Tanarona, Terra della sua Diocesi, nel 1615. a' 24. Fu Sepolto nella sua Chiesa Cattedrale, dedicata a S. Geronimo, ed onorato di Statua Marmorea con decoroso Epitaffio, trasferiti poi nella Chiesa nuova, costruita con ogni magnificenza. Il Martirologio de' Minimi celebra la di lui memoria, con tali parole. *Nono Calendas Octobris Antonius, cognomento de Baigne, Diniensis Episcopus, mansuetudinis laude Clarissimus, & Episcopatum virtutum gratia coronatus, in Suburbana Episcopali Domus sua diem clausit extremum, & in sua pace quiescit.* Gassen di notitia Ecclesie Diniensis, Sancta Martha, Galila Christiana, Dela neho Chronicon Minorum. De Mortua lib. 4. Cron. Gen. de S. Francisco de Paula, y su orden. pag. 371.

CAPIZZOLA, Drappo di tela, che assai forte s'abbricasi di spezie, e colori diversi nel Territorio Bergamasco.

CAPN.

CAPNIA, Poeta Greco; del quale Suida così registra. *Capnias, Poeta, qui nihil praclarum scribit.* E la ragione si è. *Cujus scripta, nihil praeter fumum habent.* Il Giral di però lo chiama Poeta splendido, e copioso, e vuole, che appresso i Greci fosse in alcun tempo in infamazione, e che per cagion di Guerra, e di tempo si fossero perdute di questo Poeta le opere: *hunc Capnias Poeta fuit splendidus, & copiosus, qui apud Gracos aliquandiu fuit in pretio. De ipso vero in praesentia pauci ideo, quod ejus, ut aliorum plurimorum, Carmina bellorum, & temporum injuria perierunt.*

CAPNIAS, *καπνίας*, specie di Jaspide al testimonio di Aezio, riferito da Gorreo, di colore torbido. *Capnias* ancora è una spezie di Vite, che produce l'Uva parte bianca, e parte negra allo scrivere di Theophr. l. 5. de caus. plant. 3. e di Linden. Ex. X. S. M. S. 9.

CAPNICUM, Fu così denominato il dazio imposto sopra fuochi, cioè Abitazioni. Voce derivata dal Greco *καπν*, che significa il cammino, per cui esala il fumo.

CAPNION, Pianta aromatica detta *Fumus Terra*, & *herba fumaria*, poiche *Capnos* sign. fumo. Onde dicefi *Capnias* gemma stellata, così chiamata dal suo colore di fumo. *Capnicum tributum*, il tributo per ogni Camino. *Capnomantia*, dall'indovinare, che si fa dal fumo, che dal Turibolo esce. *Capnodochium*, il Fumaivolo. *Capnodoches*, un'apertura in mezzo alla Casa per dar esito al fumo. E *Capnophrantes* ad uno che sa da fumo, e proverbialemente ad uno avaro, e sordido.

CAPNISTON, *καπνιστόν*, epitetto d'un Oglio, composto dal fumo degli Aromati, colle maniere insegnate da Aezio l. 1. riferite da Gorreo.

CAPNITE spezie di Marmo bianco, che viene dalla Frigia, e dalla Capadozia, simile in bianchezza all'Aorio, come dice Plinio l. 37. c. 9. e 10. dal quale è anche chiamata *Onychipunta*, che pare essere offuscata da una nube, stellata di punti risplendenti.

CAPNOBATI, si ve *Capnobata* pen. cor. Popoli, che *Myfi* furono detti secondo Strabone l. 7. de quali scrisse Posidonio. *Myfos Religioni indulgentes, ab animantibus abstinere, & eam ob causam pecus omne vitare, melle vero, & lacte, & caseo vesti. Quicumque tranquillam exagitant vitam, ob Deorum culturam, Deicola, & Capnobata, id est fumum consensuros nominantur.*

CAPNOMANZIA spezie d'indovinazione, la quale con superstizione, ed incantesimi diabolici per mezzo del fumo si presume prevedere le cose future. Onde se fate nido in alto si volgesse in giro, o s'agroppasse in se stesso; e se dritto, over di traverso fosse andata, da questo la buona, o cattiva forte predicono. Stazio nelle Tebaide. *Frisonomia del Porta c. 2.*

*Dalla pietà stem vinti, or tu apparecchi
Vergine su gli Altari alla ubbidisce,
Miran con occhio attento già nel Cielo,
Le Sanguinose cinte delle fiamme,
E l'chiavo fiammeggiar nel mezzo il foco,
Volgerse in guisa di serpente in giro.*

CAP.

CAPNOS Pianta, della quale così scrive Plinio lib. 23. cap. 13. 11. e lib. 16. c. 7. *Capnon herbarum, qui edere, bilem per arimam reddunt.* Ruellio lib. 3. cap. 124. CAPNOS, *Romanis Fumaria, herba est Plinio fruticosa, coriandro similis, prasea, folio albione, civeracei coloris, undique numero flore purpureo. Succus claritatem facit inunctis oculis, de lachrymationemque cum fumus, inde nomen accepit.* Da Francesi è questa chiamata *Fumus terra*. E' parimente un'altra sorte di CAPNOS, mentovata da Plinio, chiamata altrimenti *Piedi Gallinazzei*, che nasce nelle Pareti, e nelle Sieppe, di rami tenuissimi, e sparsi, con fiore porporato: maravigliosa ne' Medicamenti.

CAPO

CAPO dell'Uomo, p. b. Lat. *Capus*, sis, Græc. κεφαλή. Græc. Vulg. κεφαλή. Hebr. *rosh*. Afric. Arab. *raf*.) Æthiop. *roff*.) Hisp. *cabeza*.) Gall. *la teste*.) Creten. *xvov*.) Belg. *een Gooft*, *cop*, *head*.) Angl. *the head*.) Dan. *bassuis*.) Saxon. *Kop*, *bover*.) Slav. *glava*.) Pol. *gl'ovva*.) Bohem. *blavva*.) Hung. *agii*, *fey*.) Dalm. *glava*.) Fictitia Zigar. *Kabas*, *linfmark*.) Lufar. *glava*.) Cantab. *burva*.) Ægypt. *chero*.) Terræ novæ Amer. incolar. ling. *aggonzi*.) Tidorit. *capala*.) Cambric. *pen*.) Lapon. *oyvia*.) Tartar. *baff*.) Zerg. *boralla*, *elmo*, *chiurla*.) Malac. *capalla*.) Hochelag. Canad. *aggonzi*.) Javens. *conr*, *andais*.) Novæ Franciæ incol. *aganaze*.) Brasil. *acan*.) Julian. Ger. Met. *mscharet*.) Seneg. *algot*.) Japonensib. *cobe*.) Anamiticis *thau*, *dau*.) Giorganis *thavi*.) Turcis *basse*, *ser*.) In Venezia dal volgo viene detto *Capo*, in vece di *Capo*; e da *Capo* per dire da capo: e de *recao*, per dire riprincipiare, Gall. *de recedesi* i Lombardi troncando di qualche altra lettera questa voce, dicono *Cò*. Dante in *Deliciis*. Inf. xx. *Tosto che l'acqua, a correr mette cò*. E il *Capo* la parte superiore del Corpo umano, nella quale l'Anima esercita le particolari sue operazioni, come sono quelle dell'intendimento, e della volontà, le quali in esso risiedono, come pure i sensi comuni, tali denominati, per la cognizione ch'è comune a tutti gli obietti de' sensi esteriori. Nel *Capo* è l'immaginativa, la fantasia, l'opinione, la memoria, le potenze corporali, che fervono alle Spirituali, cioè all'intendimento, ed alla volontà. In esso sono i sensi esteriori, cioè la vista, l'odorato, il gusto, ed il tatto. Perciò S. Ambrosio chiama il *Capo* una *Salva spaziosa, una Corte Imperiale*. Altri lo dissero *Altissimo*. *Rocen*, dove sono situate tutte le principali difese della circconvicina Città: se non volessimo più propriamente accennare in *Metropoli famosa* delle foggette Ragioni: *Primo Mobile* forte, a cui le Sferre inferiori si muovono: *Sole luminoso*, che tutte le parti, e vicine, e lontane illumina, e rischiara: *Fuoco*, ove si fabbricano pungentissimi Dardi di pensieri acutissimi: *Deviziosissimo Errario*, da cui si estraggono le ricchezze di tante potenze, ed affetti: *Compendio*, che gli affari tutti d'un Universo restringue, ed epiloga: *Fonte perenne*, da cui sgorgano copiosissimi Rivi, che portansi ad inondare, e fecondare perciò le Campagne delle membra, e vicine, e lontane: *Principe assoluto*, ch'esigge il Vassallaggio di tutte le parti inferiori. Latanzio Firm. *de Opific. Dei* c. 12. contro Galieno dice, che il *Capo* è il primo membro formato nell'Uomo, e ch'è a tutti gli altri superiore. Perciò vien chiamato *Caput*, come chi dicesse *principium*. E Varrone, e Roberto Stefano dicono, che si nomini *Caput*, quod inde *inirium capiat sensus*. E' come la fonte di tutti gli sensi: egli vede, egli sente, egli gusta non solo per se; ma ancora per il Corpo, per beneficio; e nondimeno di tutti i membri, è parti del Corpo. *Capo* in somma, che tanto è a dire *Principio*, *Dominatore*, *Padrone*, *Artesigiano*, *Guida*, *Maestro* di quanto in tutto il Corpo li rachiude: *Mondo* per cui tutto il Mondo è creato: e quanto in queste Sferre mortali, ed ed immortali si chiude: *Vivo Simolacro*, ed *Immagine* di quell'Altissimo, che volle in ciò manifestare il prodigioso, e mirabile dell'Onnipotenza sua. I Greci stimano un segno di poco rispetto in servirli col *Capo nudo*, al riferire di Carlo Palscalio l. 5. de Caron. c. 4. *Nudo capite aliquid prestare, Gracis fuit nullo rubore, nulloque respectu id quid quid est suscipere, & suscipium peragere.* E Plinio l. 28. Hist. nat. c. 6. dice. *Capitum nudari, & aperiri aspectu magistratum non venerationis, sed venerationis causa iussur.* I Romani non cuoprivano giammai il *Capo* ne con Cappello, ne Beretta se non thios, e per causa di malattia. S. Paolo l. 1. ad Corinthios c. 11. n. 14. 15. & 7. ordinò che le Donne avessero coperto il

Capo d'un velo, e che gli Uomini lo tenessero scoperto. Cesare Annibale, e Severo, marchiavano sempre col *Capo nudo*. Varrone registra, che quando ordinò di scuoprirsi il *Capo* avanti il Magistrato, era più tosto per conservare la salute, ch'in testimonio di riverenza. Mezeray nella vita di Carlo IX. in fol. 1016. *Abrogè Chronologique*, parlando d'uno Spione del Rè di Spagna, scrive, che fu condannato di tenere in piena Audienza il *Capo*, e Piedi nudi. Solino *Polit. c. 65.* riferisce, che gli Antichi umiliavano le loro Supplici colla testa coperta: ed offerivano i loro Parenti colle mani velate. I Greci, che collocavano l'anima razionale nel *Capo*, giuravano per questo, come di cosa Divina.

CAPO Umano anatomicamente diviso, e descritto. Divide comunemente questo in 3. parti: in *Calvaria*, *Faccia*, e *Collo*. La *Calvaria*, o *Teschio*, cioè tutta la parte superiore, onde pendono i capelli, è distinta in *Sincipite*, in *Occipite*, ed in due *Tempie*. Ovvero in parte anteriore, posteriore, o laterali. Nella *Faccia*, e nel *Volto* si contengono la *Fonte*, il *nasò*, gli *Occhi*, gli *Orecchi*, le *Guance*, il *Mento*, e la *Buccola*. A piè dalla fronte nella sua estremità inferiore, considerabili sono le *Sopraciglia*, o per meglio dire, que' due archi pelosi, i quali in un certo modo s'incurvano immediatamente sopra gli occhi nell'uno, e l'altro lato del principio del *Naso*. E' distinto il *Naso* in *principio*, *fino*, *dorso*, *ala*, e *sesto*. In principio del *Naso* n'è la sommità, o la parte superiore verso la fronte: siccome il fine, il quale chiamasi anche *punta*, è la sua estremità inferiore. Tutto quel tratto superiore di *Naso*, che stendesi dal principio alla punta, si chiama *Spina*, o *dorso* e *ala*, o *spente*, si dicono ambedue le cartilagini laterali, mobili, o vestite de' loro integumenti, ch'anno in comune colle altre parte circconvicine. E la cartilagine, che si frappone, ed interiormente fende, da capo a piè, tutta la cavità del *Naso* in due narici, Vá sotto nome di *Sotto*. Si contano nell'Occhio due. *Palpebre*, superiore, ed inferiore: e le *Ciglia*, come ambedue i loro estremi guardati di pelo: e la *Gomma*, o il *Bulbo*; l'*Orbita*, o il *Cavo*, ove detta *Gemma* incassa: ed in fine due *Angoli*, o *Canti*: de' quali il confinante col *Naso*, dicesi *Canto interno*, o *Angolo maggiore*; e l'altro *Canto esterno*, o *Angolo minore*. Ciascuna *Orecchia* è comunemente divisa da Notomisti in *Interno*, ed *Esterno*. In questa la parte superiore, che spandesi verso le *Tempie* è chiamata *Ala*, o *Penna*; ed il restante, ch'è molto più molle, e pendente per le parti inferiori, suol denominarsi *Auricola*. E nelle *Guance* la parte superiore, e l'Inferiore. Anzi quella per essere elevata, è ne' sani d'ordinario vermiglia, ed in parte colare nell'ira, ed in alcun'altre passioni, vien detta *Pomo*, o *Cerchio* della *Guancia*: la dove questa, la qual è la più trattabile, e conseguentemente pronta a tumefarsi per l'aria ritenuta, e compressa in bocca, è spaccata col termine di *Bucca*. E' però da notarsi, che quantunque de' *Doni* se ne contino due, non accade il medesimo dalla *Bucca*, la qual è unica; mentre dette *Guancie* sotto l'*Naso*, non essendo divise per altro corpo frapportovi, e vengono ambi a costituire un sol tutto. Nella *Bucca* sono principalmente osservabili i *Labbr*; ed in uno di quelli, cioè nel superiore, per l'appunto in mezzo si vede un certo seno superficial, non gran cosa profondo, il quale immediatamente soggiace al fetto delle Narici, chiamato il *Filero*. A lati del *Filero*, que' tratti di labbra, ove negli Uomini suol spuntare la Barba, sono detti in Idioma latino *Mistax*, quindi anche noi volgarmente li chiamiamo *Mustacchi*, quando però essi sien ricoperti di pelo, o di quella langine, che comunemente vi nasce in tempo di pubertà. I *Labbr*, essendo un Superiore, e l'altro Inferiore, debbono di necessità formare in mezzo alla *Bucca* un'apertura, o più tosto una certa fessura, chiamata *Bocca*, non ostante che si fatto termine in Notomia si usurpi, non pare a significare una tale apertura, anzi tutto ciò, che dentro vi si contiene: v. g. le *Mascelle*, i *Denti*, la *Lingua*, il *Palato* &c. Le *Labbra* negli ultimi loro contorni, sono alquanto elevate, e con tale elevazione formano ciò, che si chiama *Prolabbio*: cui immediatamente si continua il *rosso*, o il *vermiglio*. Al *Labbro* inferiore soggiace il *Mento*, ove quella tal quantità di sostanza carnosa, che suol rilevarsi di sotto, verso il *Pomo d'Adamo*, fu denominata dagli Scrittori col termine di *Buccola*. De' membri contenuti in *Bocca*, dobbiamo solo avvertire per ora, che

che la parte posteriore della Lingua, in cui s'impianta l'osio *Joid*, si chiama *Baso*, e il rimanente, verso il fine, va sotto nome di *Microne*, di *Punta*, e di *Estremità*. Il *Collo* il quale è da non pochi considerato quel membro del Torace, si divide in parte *Posteriore*, ed *Anteriore*. La prima chiamasi *Cervice*, e l'altra *Gola*. Sporge dalla Gola verso il mezzo nella più parte degli Uomini quella proberàza, chiamata *Pomo d'Adamo*: e nel suo fondo per l'appunto, ove essa Gola si termina col Torace, s'incava un certo seno, detto *Jugolo*. Si nel *Collo*, e si nel rimanente del *Capo* sogliono esteriormente apparire alcune vene, fra le quali molto visibili sono la *Frontale*, le *Temporali*, e le *Jugali*. La *Frontale* suol d'ordinario prolungarsi dalla sommità della Fronte, fin al principio del Naso. Le *Temporali* si stendono per le Tempie: e le *Jugali* calano per lo più ne' lati della Gola da' confini delle Guance, e in non pochi insensibilmente si perdono, di mano in mano, che si dilungano.

CAPO *Umano*, suoi *Muscoli*. Sono considerabili 3. moti nel *Capo*: l'uno comune a tutti i suoi membri; l'altro comune solo ad alcuni: e l'ultimo unicamente particolare a qualche suo membro. Al primo moto del *Capo*, ch'è il più comune, si muovono insieme tutte le parti, componenti il *Capo*, cioè la *Calvaria*, la *Faccia*, e il *Collo*. Al secondo, ch'è meno comune, non movendosi punto il *Collo*, solo si muovono unitamente la *Calvaria*, e la *Faccia*. E finalmente al terzo sogliono moverli v. g. gli *Occhi*, o le *Labbra*, o le *Mascelle*, o le *Guance*, o le *Sopraciglia*, e simili. A' moti comuni del *Capo* vengono destinati in tutto 13. pari di *Muscoli*, de' quali servono al moto comune, che il *Capo* a indipendente dal *Collo*; altre cinque che egli con tal moto, o torce alla destra, ed or alla sinistra; o piega in sul petto, ed or si ricurva in su le spalle; o avvanza verso le parti inferiori; ed or se ne rimuove: anzi per esso è, che gira in varie guise per ogni lato. E' quattro rimanenti, si assegnano a quell'altro moto del *Capo* comune a tutti i suoi membri. De' 9. destinati al moto comune del *Capo*, i primi 8. hanno ciascuno un suo nome particolare. Quindi si dicono *muscoli nominati*, a distinzione del nono, il quale presso a' Notomisti va comunemente sotto nome d'*Innominato*. Il 1. però de' nominati chiamasi *Splenio*, il 2. *Completo*, il 3. *parvo-ecrasso*, il 4. *rotto-maggiore*, il 5. *rotto-minore*, il 6. *obliquo superiore*, il 7. *obliquo inferiore*, e l'8. *massioides*. Gli *Splenj* si prolungano in modo in su la *cervice*, che spiccandosi dalle spine delle vertebre superiori del dorso, e dalle cinque spine inferiori del *Collo*, vanno ad impiantarsi per l'appunto in mezzo all'*Occipite*. Questi, allor che operano amendue di concerto, vengono ad attrarre il *Capo* indietro, dritto su la *Cervice*. La dove, se operi ciascuno di per sé, dee attrarlo in dietro sol da un lato. Sotto agli *Splenj* sono i *Completi*, i quali nascono dall'ultima vertebra della *Cervice*, e delle 4. prime del dorso, impiantandosi nell'*Occipite*: tanto che il loro n° è non gran cosa differente da quel degli *Splenj*. Sotto a' *Completi* si rinvencono in *parvi-ecrassi*. Nascono questi d'ordinario dalle 6. prime vertebre della *cervice*, ed alle volte insi di rado, dalle 6. superiori del dorso: d'onde sporgendo obliquamente, vanno ad attaccarsi co' loro estremi nelle radici posteriori de' processi mammillari. Quindi sembrano destinati, operando insieme, quasi alle medesime operazioni de' primi; ma operando l'uno senza l'altro, non può, se non che rivolgere il *Capo* da un lato. I *retti-maggiori* nascono dalla seconda vertebra della *cervice*, e terminano in mezzo all'*Occipite*. Sotto i *maggiori* si prolungano i *retti-minori*, i quali anno le medesime derivazioni, ed inserzioni co' primi. Quindi l'ufficio si di quegli, e si di questi, allorché operano insieme i *Muscoli* di ciascun paro, e di addurre leggermente il *Capo* indietro; ma operando i soli da un lato, e di muoverlo indietro lateralmente. Gli *obliqui-superiori* nella più parte degli Uomini hanno origine dal primo processo della seconda vertebra della *Cervice*, e s'impiantano nell'*Occipite* a' confini esteriori de' retti. Gli *obliqui-inferiori* tuttoché derivino dalla seconda vertebra della *cervice*, si terminano nondimeno nel processo trasverso della prima. Il loro ufficio principale s'è di girare il *Capo*, e particolarmente allorché operano gli uni da una parte, senza che quegli dall'altra vi corrispondano. I *Massoides* nascono per lo più con due principj distinti dalla sommità superior dello sterno, e dal principio della clavicola verso lo sterno, e vanno ad impiantarsi con un fine carnoso nel processo mammil-

lare. Quindi contraendosi vengono a chinare il *Capo* in sul petto. Gli *Innominati* si prolungano sotto l'erofago per la faccia inferiore della *cervice*: e talmente incominciano da' legami di tutte le vertebre cervicali, che non sembrano un aggregato, il quale rilevandosi alquanto, vada a perdersi nella base del *Capo*. Laonde essi probabilmente cospirano in uno co' *Massoides* ad attrarre il *Capo* in giù. Quattro poi sono come si disse, pari de' *Muscoli*, che l'Autore della Natura impiegò a' moti del *Capo*, dipendenti dal *Collo*. Questi poicché si prolungano per la *Cervice*, van comunemente sotto nome di *Muscoli del collo*, o della *Cervice*. Il primo paro dicesi *lungo*; il secondo *Scaleno*, il terzo *traverso*, ed il quarto *spinato*. I *Lunghi* si nascondono sotto l'Erofago, e nascendo internamente dalla quinta vertebra del dorso, s'impiantano nel processo della prima *Vertebra* dopo l'*Atlantica*, anzi alle volte nello stesso forame, incavato nella base dell'*Occipite*. L'ufficio di questi è di piantare la *Cervice* in un sol *Capo* rettamente sul *Petto*. Gli *Scaleni* reputati, secondo alcuni *Muscoli del Torace*, operano a un di presso ciò che si disse de' primi, mentre nascono essi dalla prima costa del *Torace*, e portandosi internamente nel *Collo* a' lati de' *lunghi*, s'impiantano in tutti i processi laterali della *Cervice*. La sostanza de' *Scaleni* è notabilmente perforata da certi pori visibili, donde passano le vene, le arterie, e i nervi, che si diramano alle braccia. I *Traversi* traggono origine dalle prime sei *Vertebre dorsali*; e prolungandosi esteriormente lunghi il dorso, s'impiantano in tutti i processi trasversi delle *Vertebre verticali*. Il loro ufficio principale, operando amendue di concerto, è di erigere la *Cervice*, o pure di ripiegarla indietro: la dove, se operi ciascun di per sé, viene ad attrarla in obliquo. Gli *Spinati* si prolungano immediatamente su la parte posteriore delle *Vertebre cervicali*, mentre derivano da 7. *Spine* delle prime vertebre dorsali, e delle prime prossime della *Cervice*, e vanno ad impiantarsi nella prima *Vertebra* dopo l'*Atlantica*. Quindi sogliono essi operare nel *Capo* ciò, che si disse de' *Traversi*.

CAPO *umano*, suoi *Epiteti*. Il *Pontano Rusticatore* chiama il *Capo*; *quod vultum virum apud gestabas*. Lo stesso *Comante* d'oro l'addimanda, *Prædilat caput Auricomum*, *Rosæque per Auris it decor*. Lo *Strozzi* l. 1. Onesto l'appella, *At Procera caput cervix fulcibat honestum*. E' detto *Nisida* da *Tibullo* lib. 3. de *Arif. Nec nitidum rarda comperit arte caput*. Ovidio in arte amandi *Puro lo describe, Longa prebat facies capitis discrimina puri*. Lo dice *Flavo Virgilio* l. 4. *Georgic. Summe fluvium caput extulit unda*. Lo chiamò *Roseo* il *Telloro*, *Et Roseum pubes oculis herba caput*. Nominasi *Venale* da *Giovenale* Sat. 3. *Es præbere caput dominæ venale sub Asta*. E nella *Satira* 14. *Vultus il medesimo l'appella, Vacuumque Cerebro iam prædon caput*. Lo nomina *Suisato*, Ovidio, *Proterius in visum nec puer Asta caput*. Dallo stesso *Indeplorato* dicesi, *Indeploratum procere caput*. Venne *Perfido* da *Orazio* registrato. *Obligasti perfidum Vultus caput*. Dallo stesso *Inferabile* è detto, *si eribus Antyris caput insanabile nunquam Tonsor Lycino commiserit*. Da *Poliziano Laurigero* s'intitola, *Laurigerum morti subijcet caput*. Viene *Impavido* descritto da *Manto*. *Impavidumque ultro caput ad tormenta reportat*: ed altrove *Rovinoso* dal medesimo è chiamato, *Tellus ruvinosum caput inclinare videbat*, *Funello*, *Fænestum divumque caput*, e *Implume*, *Implume caput*. Fu chiamato *Grande* da *Prudenzio*, *Grande per Inferos caput excisura Ministros*, ed *Esimio* altrove, *caput eximium sublime beatum*. Ostile da *Stazio*, *Spectat atrox hostile caput*, *Frutiale*, *Obnubis furiale caput*, e *Venerabile*, *Meritaque caput venerabile Quercu*. Alto da *Virgilio* 5. *Æn. Talis prima Dares caput altum in prælia totis*. Anile da *Ovidio* Epist. 18. 10. *sed movet obrepens somnus anile caput*. Che se di questi non è il Lettore contento, compiaciasi vedere *Thesaurus Latina Lingua* di *Mario Nizzolio* to. 1. p. 478. che troverà più centinaia d'Epiteti dagli predetti differenti.

CAPO *Umano*, scolpito nelle *Monete*. Eroico, non meno, che utile, e decoroso fu sempre stimato l'uso d'imprimere le Parti umane nelle *Monete*, acciò per tutto il mondo coll'umano commercio tragitassero i magnanimi fatti, e celesti impresi vivessero quindi eternate, e fossero un stimolo a' Generosi per sottrarre a que' cimenti; onde ne risulta l'eternità del nome. Ebbero, e conservano tuttavia i Principi la gloria di memorie consimili. Così viene magnificau-

l'eccellenza del figurato, o ne' simboli connessi la virtù, o le azioni in cui esercitò di, o lo studioso, o l' Erbe. In una moneta di rame vedendosi il *Capo di Giulio Cesare* di Cotta Civica decorato, ne addita la sua Clemenza, dovendo il Principe essere tale co' suoi Cittadini in particolare. Affegno quella per il maggior suo capitale allo stesso Vopisco, *Prima Virtus Imperatorum, Clementia*: e Diogene lasciò scritto *Contubernales Justis sunt Ficti*, e *Clementia*, a questa facevasi i maggiori Sagrifizi sopra il proprio Altare. Dimostravasi in altri Numi un *Capo d' Uomo*, coronato d'alloro, che portava una faretra, o dardo nell' Occipizio; e che colla fronte toccava una Stella. Intendevansi per quello i benefici influssi d' Apollo, Conservatore, come vuole Valeriano, e quello Strale denotava la forza de' suoi benefici Reggi. Così vedevansi un *capo umano*, coperto con Pelle di Capra con un fulmine alla gola, ed un' arco all' Occipizio: e nell'altra parte della moneta scoprivansi le Immagini d'un Pegaso, e d'un alca Sacta; i quali Simolacri alla mente dell' accennato additavano il velocissimo moto col quale deve il Principe, non meno, quanto ch' a governato accorre alle bisogna de' suoi. Osservò l' Erizzo nelle Monete d' Antonio Pio la figura d'un *capo coronato* di Donna maestosissima, e la Corona era un Contetto di molte Torri, a similitudine della Dea Ope appresso i Favolosi. E ciò per dimostrare la fortezza, ed i propugnacoli della Città di Laodicea, colla quale fecer tanti anni impavida resistenza alle forze degli nemici. Dall'altra parte eravi un *Capo d' uomo*, che mostrava nell' Occipizio il Caduceo di Mercurio, ove spiegavasi la pronta ubbidienza, e la Pace, colla quale detta Città minuitava, ed inchinava il suo Sovrano. Tal dev' essere il buon Vassallo al sentir di Pittagora. *Subditi non tantum morigerantur, sed amantes etiam suorum Magistratum*. Sono correlazioni quelle di Padre, e Figlio: anche di *Capo*, e Membra: però, o come avvisava Cassiodoro. *Membrum sequi debet Caput*. Un *Capo* con corna Arietine venne inteso dal predetto Osservatore per Giove appresso degli Amoniti, Gente feroce, essendo quello stromento Simbolo di fortezza. Anzi fu ravvivato per insegna d' onore, lo diceva in più d'un lungo il Regale Profeta, *exaltabitur cornu Justi. Exaltetur Domus Cornu salutis mea*. Un *Capo d' Uomo venusto* tra Giovine, e Virile venne improntato con una Corona, dalla quale n'usciva un Ramo d' Alloro. E vene in questa Figura inteso il Sole, che porta sopra i Pianeti Corona, a cui è dedicato il Lauro, spiegato negli innamoramenti di Dafne, degenerata in quell' Albero. Venne il medesimo Sole espresso nell' Immagine d'un *Capo coronato* di Raggi nel mezzo d'un Tempio quadrato: quasi che qual lucido Simolacro, palleggiando pel Mondo, quasi per un Tempio vesuto, eliga per rendimento di grazie i Sagrifizi de' mortali. Il medesimo Ritratto del Sole fu parimente mostrato con faccia di Giovane senza barba al Micheto: co' crini sparsi, con due serpenti alle orecchie pendenti, come nota l' accennato Autore, esprimendo questi non esservi obliquo, dove non frapponga i suoi Raggi, intesi per crini sparsi: e perche non conosce caducità, sta sempre in posso di Giovanetto imberbe. Rappresenta altresì il Valeriano d'aver questo volto veduto in una Medaglia antica, scolpita, coronato di raggi colla mano alta, ch' inalzavasi nell'aria, additando le vie prime dell' Oriente del Sole, così era osservato, ossequiato, & adorato questo Datore de' lumi. Mentre il rendimento di grazie è una delle più spaziose, ed accreditate Monete, che si possano partire da Noi. Perciò diceva Marco Tullio Fulip. 3. *Cui gratia referri non potest quanta debetur, habenda tamen est quanta maxima Animi nostri capere possit*. El presero tal volta col *Capo* impresso nelle Monete i felici Militari successi. Come in un numo l' Immagine di Claudio Cesare per parere dello stesso Erizzo, prošignò la Vittoria de' Romani contro Barbari. Il Valeriano altresì per paleare tal Vittoria dimostrò un *Capo di Donna* alato co' capelli ravolti, tratto da Monete diverse scolpite. Si veggono parimente altre Monete con un *Capo di Donna*, coperto di elmetto, per inditare la Città di Roma, fattasi col valore delle Armi *Capo del Mondo*. Dall'altra parte Giulio Cesare fece scolpire il suo volto, in sembianza di Marte, alludendo aver auto i Romani la loro origine da quel bellicoso Nume. Si diedero altri con ragione a credere dover essere questo *Capo della Fede di Cristo*, dove il *Capo degli Apostoli* S. Pietro collocò la sede primiera, che colle

sue membra gigantesche *à mari usque ad mare extendit progenies suas*. Altre Monete mostravano due faccie d' una *tor Cervice*, che nel roverselo rappresentava una Nave, spiegate da Enea Vico per gli onori, e sagrifizi a Saturno dedicati, ch' insegnò il coltivar le Campagne, e conservare la Viti. Altri intendono il Saggio Legislatore, che dimostra la faccia del bene, e male, con una premiando i Giusti, castigando contrasta i Perversi. Fu da altri spiegata per la prospera, e contraria corrente del Fiume, e la saggezza di chi meriti da' mal' incontri nella navigazione. In Tenedo fu coniata una Medaglia con due *Capit* da un lato, e con *quatuor* scure dall' opposto, col moto *Securis Tenedin*, volendo con questa spiegare la Legge contro gli Adulteri, ossequia anche contro il proprio Figlio Legislatore.

CAPO Sua Fisonomia. Vi sono quelli che dalla Fisonomia presumono dedurre pesate significazioni dell' Uomo: non negasi però, che qualche disposizione accidentale, e di stato, ed infermità, e di sanità argomentare non si possano. *Vultus, ac Frons animi janua*, qua significat voluntatem abditam, seppe scrivere M. Tullio de *Petitione Consulatu*. per dedurre i moti dell' ira, e simili esterni accidenti: con tutto, che avanti si siano portate nell' interiore, anco auto la sede loro nel Cuore. Dissero dunque questi, che un *Capo troppo grande*, eccedente la picciolezza del Corpo, argomenta pigrizia, e stupidità di mente come altresì troppo minuto, fatuità, mentre colà si levan vapori troppo abbondanti. E poi per la picciolezza dell' Organo, o recipiente, non si può fare quella debita nutrizione, che la perfetta cognizione maturi. Scrissero altri, che la *fommità del Capo avanzata*, che sembri emulare, e terminare a similitudine d' una pigna, che il Nato sarà inverecondo, senza rittegnò, o rispetto nelle Passioni. E vaglia il vero, facendosi colla grande attrazione de' Spiriti ritratti in quel sommo, troppo acuminato, ed unito, non può far dimento, che non dino ardire troppo inconsiderato, e imprudente. Un *Capo grasso*, e nella superficie piano, e adeguato, presente ogni licenza, e pravità de' costumi: quasi, che colà l'ardire, la tracotanza, ed inegalità degli affetti, abbiano campo di poter più liberamente scorrere, e spaziare. Il *Capo concavo* nella parte anteriore portende fraudolenza, inganno, ed tracotanza sfrontata; e con qualche ragione Filica: mentre l'ira in quel ventricolo compressa, come fuoco di mina, o di canna di ferro, quanto più violentemente rinchiuso, con impetto maggiore scoppia, divampa, e ferisce. Il *Capo*, ch' arguisce buona costituzione d' umori sarà, il proporzionato con tutto il resto del Corpo, quantunque asseriscano, che si protende in lungo, denota maturità, e prudenza. Per questo Pericle tanto fu Saggio, ed in tal maniera compolti volevano i Sciti i Partì loro. Queste sono le v' ne osservazioni, di cui se ne vedono tutto il giorno l' esperienze in contrario: perche i pensieri dell' Uomo sono alla similitudine delle Onde del Mare, dice Gregorio S. delle quali non se ne possono rinvenire origine, i mezzi, ed il fine. *Mare mens hominis, & quasi fluxus Maris, cogitationes Mentis*. Aggiungasi l' educazione, la quale per lo più forte, e perverte gli ordini di Natura. Aggiungasi i fini, che specificano le azioni, come oggetti, dove i pensieri feriscono. Abbenche dica Ovidio 2. Metam. *Non quam difficile est crimen non prodere vultu*. Onde Cleante colà appresso Diogene va dicendo, *exspectis comprehenduntur mores*. Vedi Porta Fisonomia dell' Uomo, lib. 2. pag. 64.

CAPO ne' sogni. Quanto vanamente nelle interpretazioni di questi scrisse un Autore, altrettanto fondato in questo scrisse, che quelli, che non sono usi a sognarsi, se accade una volta, che sognino: o quelli sono ben presto alla morte condotti, o almeno in lunga infermità degenerano, il che forse asserisce, per l' abbondanza degli umori eterogenei, inconcotti, ch' in que' Corpi s' attrovano. Trafognarono dunque, o vanamente osservarono gli Indagatori, quando dissero, ch' il vedere in sogno un *Capo*, denotava Principato, o Dominio, onori, ingegno, governo, o reggenza di Casa. Il che si può credere, se vogliamo additare, che tutti questi Principati, e grandezze terrene vengono, e vanno come sogni, e fantasme, come leggiamo nel Salmo 72. *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis*, e poco più sotto, *velut somnium Domine in Civitate tua, Imaginem illorum ad nihilum rediges*. Però elagerava S. Basilio Vescovo

M m m m

v o

vo di Seleucia. *Nox una febris, aut certè Plouritis, abruptum hunc, e medio hūmānum caru abit, & splendor ille Majestatis, ne gloria ad infamij similitudinem momento disparuit.* E Grisoltomo, *fabula quaedam est vita nostra. In Scena Anleo sublato varietates disolvuntur, & omnia corrumpuntur luca avolant semina.* Richiesto Diogene negli ultimi trambasci di vita, qual sonolente dormiva, dal Medico, come stava, disse. *Nullam sensio molestiam, Nam Frater Sororūm anticipat, Somnus, mortem.*

CAPO umano, di forme. Alcune Nazioni della Scizia, come differenzi da tutto il Mondo, e di Clima, e di vivere, così dilettaronsi essere tali anche di fattezze. Che però al nascere, che faceva ogn' uno di loro, la Nutrice, tenendo il Capo del Nato nelle mani, fortemente lo comprimeva: onde lo facevano andar all' insù, per ch' era tenerello, e stenderli in lungo: e perche non ritornasse allo stato primiero, con ligami, e con fasce lo trattenevano, e fermavano. Questo Ufo poi, e quest' Arte nel progresso de' Secoli degenerò in Natura. Quindi sortì anche il Proverbio, quando vedevasi un Uomo col Capo in tal maniera composto, dicevasi tosto, *Macrocephala Scita.* Così preso loro, quello che pretende va, ed allongava maggiormente la fronte, era considerato dagli altri più animoso, e di spirito, e generosità maggiore. Soggiogne quindi Ippocrate de Aere Acqui Locis. *Nunc non tam longis amplius Capitis nascuntur, quemadmodum prius, lege per incuriam hominum non amplius durante.* Perilche quel grand' Oratore, e Guerriero, che per mezzo delle Armì, e delle Lettere soggettò le vicine, e lontane Provincie, che al pari del Fulmine della Spada vibrava dagli occhi all'orar, che faceva, aveva così lungo il Capo, che in riguardo alla proporzione delle altre membra, lo rendeva deforme. Onde ogn' una delle sue Statue, vedevasi coperto, odi Cappello, o d' Elmo, acciò restasse nascosto il vizio della Natura: Onde proverbialmente era chiamato Scinoccaleo. E Teleclide burlandolo con faceta ironia, la quale era pur verità ferma. Disse, che sedeva gravato di Capo, non potendo portar tanto peso per la moltitudine degli affari. Voleva però il Detrattore intenderlo povero di Consigli, e scurto di ripieghi. Riferisce Svida di Filocle, Nipote d' Escilo [in ciò non sò se sia scorretto il Fello, scrivendo Nemico, per Comico] ch' aveva il Capo lungo, o cristato a similitudine d' una Upupa. Onde Alimone, quasi Salinatore, ed Acrimonia era chiamato, trattene torte la similitudine, e Metafora da quel volatile solitario, e fetente. Maometto primo Legislatore, ed Imperatore de' Turchi, aveva un Capo grandissimo, se creder dobbiamo alle Cronache de' Saraceni. Leggesi in qualche Autore, che per Città del Belgio era condotto un Fanciullo di Corpo gracile, e sottilissimo; ma d' un Capo così finisurato, ch' avrebbe superato un Vaso, capace d' un Staro, e appena egli giugneva all' età d' un anno. Questo Capo alla similitudine del flusso, e riflusso del Mare, or gonfiavasi, or comprimevasi; vedendosi il quelle membrane correre, avanzarsi, e minuirsi un umore acqueo.

CAPO Umano, sacrificato dalla superstiziosa Gentilità. Ebbero questi Idolatri in uso di offerire alla Dea Larunda, Mania, Madre de' Dei Lari i Capi Umani, pensando con ciò assicurar la loro Casa delle ostili invasioni con tali Sacrificj. Quest' empietà fù levata, e totalmente abolita da Giunio Bruto Console, ordinando, ch' in sua vece fossero offerti, e dedicati molti Capi di Papaveri. Ebbero costume i Celti, Gente Barbara tirar dal Corpo dell' Inimico cattivo il Capo, quello vuotato, e stagionato, coperto di foglie d' oro serviva a loro di Bicchiero, dove ne Conviti loro più singolari bevevano. All' Ariete primo segno del Zodiaco, come per essere Capo del detto, e per aver ogni forza in quello assegnarono gli Astronomi il Capo, dicendo, ch' il nato sotto questa costituzione in trino, o sestile, sia ottimamente situato.

CAPO Umano, suoi Proverbj. Ebbero questi la loro origine, e dall' esperienza, o dagli usi, o abusi, o da' parti, o da proprietà umane, o da' detti, o saggi, o volgari. Onde diceſi. Chi a il Capo di vetro non si mette a fare alle Salsate. Chi non a Capo, non a bisogno di cappuccio. Quando il Capo non stà bene, ogni membro se ne risente. Chi non a Capo non a capelli. Ciascuno a il suo Capo. Grosso Capo non fa sottil cervello. Corpo non è, che senza Capo viva. A chi a Capo, non manca cervello. Tante Teste, tanti colli. Capo

grasso, cervello magro. *Capus scabere,* viene inteso da' più inferiori anche per l' Uomo molto fiso, e concentrato in pensare. Un Capo pieno di chimere non può partorire altro, che mostri. *Ovid. de ars.* Ottimo documento per correggere l' Amico venne insinuato col' usale Adagio, *Capiti admodò,* cioè in assenza degli Arbitri, de' Giudici, del Pubblico, anche con parole soave, e non aspre: tutto conforme ad Divino dettame, *si peccaverit in se Frater tuus, corripit eum inter te, & ipsum solum.* Verità intesa da' Gentili ben anche, fra quali Euripide, *Amor simpliciter oburgans, magis praeſtat.* Per questo Diogene era chiamato Can, perche troppo pubblicamente riprendendo, mordeva. E per la dolcezza delle parole, ottima è la Dottrina del Gran Crisostomo, *chicā vitam suam effo. Austerus, circū adipsa benignus, audians te Homines parva mendantem, & gravia facientem.* Un bell' aspetto, e leggiadra presenza; a cui manca però il retto dettame della Ragione, e del Giudizio vien' inteso col motto, *Caput vacuum Cerebrum.* Questo è il significato della Volpe d' Esoppe, ch' entra nella Bottega d' un Mascheraro, e trattasi in mano una Maschera, si fermò a rimirla; ma trovatala vuota la gettò, con dire, *ob quāla Caput, sed Cerebrum non habet;* a non credere a quelle calme lusinghiere, e fallaci auvisava Seneca il suo Lucillo, *Erras si istorum, quibilibi occurrunt Vultibus credis, Homines effigies habent, mores autem Ferarum,* quasi dir volesse, avverti, che le Serpi stanno accoracciate in qual Prato, dove più amanti, e più belli ridono i fiori. Chi mai avrebbe creduto, ch' Alcibiade sotto le fattezze d' un Volo di Paradiso, nutrisse coitumi d' Inferno? Amaro è il cibo del Pavone, che pure a nelle penne tanto fasto. Con la traslazione delle Nutrici, che si levano tal volta in *Cap la Cuna,* dove il Bamboletto riposa, soportandolo da uno in altro luogo, per inferire Platone con quell' affetto dove un vero Amico accudire, ed interessarsi ne' bisogni dell' altro, fece nascere il vulgato Aforisma *Capite gestire,* cioè mettendovi tutta l' applicazione, e la mente. Porge elatissimo questo precetto il Divino Aristotele, e vuole, che in detta Legge sia perfettamente osservato. *Amicus si debet habere ad Amicum, quam ad se ipsum, quia Amicus est alter ipse.* Ed Agostino Santo chiamava l' Amico, *Amicus dimidium, & vita medicamentum.*

Non a il comune Nemico Arma più potente per travagliar dal retto sentiero, che la Distrazione, lo disse il B. Egizid nella Vita di S. Francesco. *Litem Veramini credit Demon tamquam Animatus Prædo.* Per far vedere un Uomo così immerso in un affare, da cui difficilmente può rintracciare l'uscita, più che, o i Laberenti di Dedalo, o gli Ergastoli, o le Catene, e Funi, che fecero nascere l' adagio, *non Caput, nec Pedes.* Questi dir voglia, così questo affare è brigoſo, che non a ne principio, ne fine. Non v'è tanto che roda e i Corpi, e gli Animi più di questo tormentoso, lo disse Ovidio 3. *Metam. attenuat vigilas Corpus miserabile Cura, & scio gliersi da questi lacci con appigliarsi ad affare fortibile, auvisava il grad' Aristotele. In magines negotis opporret unum negotiari ad unum Opus, quia melior est cura intentā in unum, quam circa plura.* La cognizione perfetta d' una cosa venne dichiarata con queste parole, *a Capite usque ad calcem,* che tanto sarebbe a dire *a Capite ad pedes, ab ingressu ad Cerenidem, a vertice ad talos.* Una certa dabennagine, o melonagine insensate, che proviene da crassa ignoranza, di lodare, o detestare le cose, giusta l' intenzione di chi ragiona, venne intesa nell' Adagio, *Caput sine lingua.* Ciò viene insinuato ancora dalla sentenza *Podaria,* con cui i Senatori sedendo additavano, e conchiudevano le determinazioni col Piede. Onde *Senatores Podarii* vengero chiamati, e questi applaudevano al parere de' più Savj. Tal fù il Figlio di M. Tullio, che mai seppe aprir la bocca a un detto, o parere, rovescio totalmente all' intelligenza del Padre. Dalle Menſe d' Atenè, che venivano imbandite, e dalla sapienza, e dalla sobrietà contro quelli, che non seppero contenersi fra questi limiti; ma caduti nel vizio nefando dell' ebrietà, dominati dal mosto fù vibrato il Proverbio. *Capita quatuor habens,* come che un oggetto molti a loro reſsembra. Detestava l' enormità di questo vizio Crisostomo sup. Genes. hom. 29. *Ebrietas excusat sensus, voluntarius est Demon, Ebrioso Alinus melior, Ebrietas quaedam ira, mater est Scortationis, temperassam in animo, quam in corpore.* Fosse, o dalle fattezze del Rè Gerione, che venne espresso Tricareno, o Tricipio, coe

con *trè Capi*, o da altri sentimenti per dar ad intendere un Uomo distratto da molti negozj, fu detto, ed accettato in Proverbio *Tertium Capis*, trattane anche la significazione da' Facchini, ch'alle volte passano a trarsi dalle spalle, e metterli sopra il *Capo* il peso, così nocivo è questo vizio della distrazione, quando giovevole è l'uso dello scaricarsi. S. Agostino comentando il Versetto del Salmo, *Quoniam ei Domine fuavis*, ac miris, Spiega, *stultius quam si se ipsum quisque seducat, attendat ergo, et videat quanta, et qualia aguntur*. S'accompagna questo coll'altro afforismo *Ago, quod agis*. Opinione d'altri è, che questi *trè capi di Gerione* significino tre Fratelli, quali come d'un animo, e d'ocorde volere, mantennero l'Impero, i quali da Ercole furono oppressi. Altri per *Gerione di trè Capi* intesero rappresentare la Spagna, come dimostra la terza Medaglia d'Adriano Imperatore, in cui era una Statua di tre *Capi*, posta un' alta, la quale senza dubbio era stata fatta da quell' Imperatore, per significare il viaggio, fatto da lui per la Spagna. Overo per dichiarare la sua origine, atteso che, come in Spaziano leggesi, era nato di Madre Gaditana.

Gli Interpreti di Hesiodo vogliono, ch' i *trè capi di Gerione* significhi la Luna, altri la divisione del Mese in tre parti, la quale presso i Greci dividea in trè decine; presso' Latini in Nove, Idi, e Calende si parte. Aristofane di Limaco parlando così scrive. *Con Gerione venit in guerra ardisce. C'ha 4. Teste, e con più man serisce. L' Immagine del Dio Serapi in molte monete stampate, con trè Capi si trova; quello di mezzo, ch'è assai grande, e di Leone, che sign. il tempo, nella destra parte di Cane per la speranza, e nella sinistra di Lupo, che spiega il tempo passato. Sopra questi trè Capi sta un Caneastro, ed un Serpente, ch'abbraccia tutte quest' Immagine. Celebrasi un Simulacro di Diana, adornato di trè Capi, l'uno di Cavallo, l'altro di Cane, il 3. d' Uomo di faccia roza, di cui parlando Urigilio disse, *Con trè Nature Hecate a nois mostra. Con trè faccie la Vergine Diana*. E' stato Giano in più luoghi formato quadrifronte, perche in lui erano dedicati i principj, i fiumi, l' entrate, e le uscite. Questa Figura significava ancora le 4. qualità dell' anno; e secondo altri le 4. Figliuole dello stesso Giano, le quali inteso, che gli Agricoltori avevano lapidato il loro Padre, per delperazione si strangolarono. Manasse Rè de' gli Ebrei ucciso ch'ebbe Esaia Profeta, fecesi fare una statua con cinque *Capi*, per dimostrar, ch' egli prevedeva molto più de' Profeti. Gli Astronomi allo scrivere di Pietro Apponese formarono nel XV. grado di Gemini un Geroglifico, adornato di 7. *Capi*, per significare, che chi nascerà sotto quel grado, sarà esperto nelle scienze, e ne' negozj. Gli Egizj con 2. *Capi umani*, de' quali uno sia maschio, che riguardi dietro; l'altro di femmina, che miri di fuori: vollero significare la custodia, mossi dalla superstizione, e l'aveva loro persuaso, che per beneficio di questo geroglifico, che scolpivano in pietra, da nessun Demonio potevano essere molestati. Anzi come dice Oro, credevano, che questa Figura sola bastasse per tuesla, senza aggiugervi altre lettere, o esecrazioni; che rimovessero la cattiva fortuna. Ritròvasi ne' Monumenti antichi scolpiti due *Capi* con due lettere sotto, cioè D. M. volendo indicare, che questi sono consacrati, e raccomandati a' Dei Mani, ch'erano i tutelari de' Morti. I Teologi antichi registrano, ch' il *Capo* capegli significa i pensieri de' quali s'orna l'anima. Appresso Greci, e Latini li raderli il *Capo* e segno di Servitù. I Sacerdoti, che dipingevano un Uomo col *Capo d' Asino*, volevano rappresentare una Persona ignorante. Parne, Dio dell' Artadia era figurato colla Testa Caprina. Gli Antichi, vinto il loro nemico, gli recidevan dal busto la testa, e la ponevano a maggior scorno, o sopra un Asino, e altro luogo pubblico. Q. Curt. l. 7. *Augustus Brui caput Roman misit, ut statua Caesaris submittatur*. Sveton. cap. 13. *Didius Silvius Julianus ex tanta damnatorum more cervicis de vellatus caput ipsius in nostris ponitur*. I Antichi ancora dedicavano il *Capo* a Giove, credendo che questi avesse sopra quello dominio; siccome l'altui Dei sopra altre parti del Corpo. *Hor. Antiq. Rom. lib. 2. cap. 19.* Un *Capo* sopra uno Scheletro umano, sopra la cui nuda Testa vi sia una Corona Regale, e reggia uno Scettro nella mano, col motto *Vivitur Ingenio*, esprime quelli, che attendono ad ingurgitarsi in queste cose terrene, impinguano, ed incrementano il Corpo: e sono di quelli, di cui diceva il Vaso d'elezione,*

Bibl. Univ. Tom. VII.

Esca Venteris, & Venter oscis, quorum Deus Venter est. Al contrario di questi diceva il gran Tullio, *ut vivam, edo; non ut adam, vivo*. Il viver d'ingegno è porte la Corona in *Capo*, e mettere nella mano lo Scettro. *Sic patet facit*, spiega, dotto Comentatore. *Omnia esse inania, prater famam, quæ homo vivens adipiscitur*. Così a tempo cantava Ovidio. *Fis vivax scriptis Virtus, aspergesque sepulchris - Notiziam sera, posteritatis habet*. Da' giudizioli Antenati era inteso per *Capo* il principio di qualsivoglia cosa, ch'intrapendevasi. Come altresì per la cosa principale, sia in affare, o in altro, ogni principio di libro, *Capo* chiamavasi. *Capo di Dio* significava Principj incomprendibili, additava la Religione. Disse la Scuola Platonica, il *Capo Umano* trovarsi composto alla similitudine d'un Mondo. *Capo* sopra un Altare, accenna la Dignità dall'uomo. *Capo* cinto di Fastia Regia, *Dia-dema*, o Camauro, dissero i Congettatori pretendere Dominio. Per lo *Capo* viene riconosciuto il Principe, e il più degno, Immagine del Dio Serapide, ma che porta *Capo* i Cieli, accenna la dipendenza delle cose terrene da quelle del Cielo. Per Pallade, ch' esce dal *Capo* di Giove, s'intende la contemplazione delle cose del Cielo. Dall'atto, che ordinariamente viene fatto, di metterli le mani al *Capo* in occasione di qualche timore, dipingevano gli Egizj questo Simulacro, e lo riverivano, come segno di Salute. Due *Capi*, insieme uniti, furono ricevuti per Insegne di prosperità, e d'impulso delle Mule, significa per un *Capo di Donna*, che mostrava i Capelli rabuffati su la fronte. Un *Capo di Donna* di forme era accettato da que' di Corinto per segno di spavento. Un *Capo* di Figura, tutta sfigurata, e tortuosa con prominente cavità, avvisava la mala qualità del segno dello Scorpione, in cui dissero gli Astronomi essere situato, con avvertimento di guardarsi dalle insidie dell' Inimico. Venne espressa la guardia di se medesimo in *Capi*, uno di Donna, che agli oggetti esterni le Pupille girava; e l'altro di Malcnio, e guardava, e mirava al di dentro. Un *Capo* armato d'Elmo, con un Corno in cima, ed il Castello *Insuperatum auxilium*, indica l'idea d'aiuto opportuno. Una Mano armata di Pugnale, che sia in atto di ferire un *capo*, appresso un Altare, coll'iscrizione *vel in Ara*, esprime la Divina vendetta, che da per tutto colpisce il Reo. Una Calvaria d'Uomo tra un Scettro, ed una Zappa, col motto, *Mors sceptris Legionibus aquat*, vuol inferire, come la morte adegua le altezze Reali alle bassezze plebee. E Giovine, che offerisce il *Capo*, reciso alla fortuna, colle parole, *Belua sis, cecidit stans, qui credit se Sorti*, mostra chiara la pazzia di chi a lei si dona. Nelle Imprese il *capo* con faccia tutta ridente, e venuta, senza righe, con il cartello *Raro fallis*, fa intendere la rettitudine dell'Animo conoscersi dalla faccia. Ed un *capo* con tre faccie, che porti il motto *Mens unica*, vogliono insinuare i Beni della concordia.

CAPO. Trattandosi di quantità, e novero di bestie sotto la voce *Capi* s'intendono tutte le bestie. *M. V. 11. 24.* E levaron preda di mille capi di bestie. CAPO. Parlandosi di panni, vestì, o simili, esprime la pezza intera, tutta la veste, ec. CAPO. Usato per similitudine delle sudette maniere, come *Capo d'aglio*, ec. vale Tutto l'aglio intero. *Lat. caput alii*. Lib. Cur. Malatt. Pesta un capo d'aglio, e applicalo al polso del braccio destro. *Boc. Nov. 10. 9.* E come che nel porro niuna cosa sia buona, pure men reo, e più piacevole alla bocca è il capo di quello. *Burch.* E davami vani taggio un capo d'aglio.

CAPO. Si prende allora per Parte superiore, principio, origine, o estremità, che discorrendosi dell'acque, si dice in Lat. *aquarum vana, aquarum caput, principium*. *Boc. Nov. 40. 25.* E cominciata dal capo li contò la storia infino alla fine. *E sopra Dant.* Nell'entrare nella prigione legasse il capo dello spago. *B. Nov. 76. 13.* Cominciato dal' uno de' capi, cominciò a dare a ognun la sua. *Cr. 1. 8. 7.* Caverai il pozzo, e cercherai il capo dell'acqua, e se sono più capi, raccoglierali in uno. *Boc. Nov. 15. 7.* La vide in capo della scala farsi ad aspettarlo. *E num. 18.* E trafficci in panni di gamba, e a capo del letto gli si pose. *E Nov. 89. 10.* Un buon Uomo, il quale a capo del ponte fedea. *G. V. 11. 42. 3.* Si ridussero la sera a capo del ponte alla spina. *E 9. 103. 1.* Racquistarò Ferrara, salvo Castel Tebaldo, ch'era in capo della terra molto forte, e grande. *Boc. Varch. 4. 2.* Tutte le cose desiderabili, al bene, come a un certo quasi capo della sua natura, riferirsi, dimostrato avemo. *M. V. 1. 29.*

Mmm 2 Ogni

Ogni capo di cent'anni dalla Natività di Cristo. E 672. Ogni capo di tre, o quattro mesi. CAPO. Si chiama quel Mozzicone di sermento, lasciato dal Potatore alle viti, per lo quale esse viti anno a far nuova, e pullulazione. Lat. *pal. mes.* Gr. 4.4.4. Imperocchè coll'un de' capi si il vino di poco valore. E lib. 11.25.2. Quelle, che anno le gemme più rade, per la lunghezza de' nodi, con capi più lunghi son da potare.

CAPO, Figuratamente: vale Guida, Scorta, Regolatore, Governatore, Principale, Superiore, Principe, Signore. Lat. *Caput, Dux, Rector &c.* Boc. Introd. n. 41. Veramente gli Uomini sono delle Femmine capo. E Nov. 43.2. La quale, ec. già fu capo del Mondo. Cron. Mor. Che dove i figliuoli preudono ammaestramento, e inviamiento, è stato, e ogni buon costume dal Padre, noi rimanemmo senza capo, e senza guida. Varch. St. 12. E questo capo voler' esser Uomo, che non dormisse al fuoco; ma vigilante, industrioso, ec. Boez. Varch. lib. 2. prof. 3. Rimaso pupillo, fuit prima da Uomini grandi nudrito, e governato, poi da' primi capi della Città scielto per genere. Ar. Eur. 33. 103. Il Castello è più ricco assai che forte, Ove dimora di Etiopia il capo. CAPO. Si adopera in significato di Termine, fine, e simili. Pass. 78. Stette tre anni rinchiusa, &c. in capo di tre anni Iddio rivelò, ec. Cr. 9.52.2. In capo di dodici anni partoriscon la lor concezione. G.V. 1.37.1. S'arrendè la Città a Cesare in capo di due anni, quattro mesi, e sei die, che vi si pose l'assedio. Ar. Eur. 5.57. In capo d'otto, o di più giorni in corte Venne a Ginevera un viandante. CAPO. Parlando del Mondo, si dice per Accennare alcuna parte lontana di esso, o per esprimere figuratamente spazio grandissimo di lontananza. Ovv. Pist. Essendo di lungi in capo del Mondo. Tac. Dav. An. 15.214. Eravi uccellami, e salvaggiuini di varj capi del Mondo. CAPO. Usato alla maniera, che dissero i Lat. *in singulos homines, in capita viritum.* G.V. 2.105.1. E toglieva centi per ogni capo d'Uomo. CAPO. Per vita, ponendosi alla maniera, che anche usarono i Latini. Ar. Eur. 5.71. E gli feci veder, quanto importasse Al capo d'amenqua, ec. CAPO. Per Capitolo. Lat. *caput.* Che più generalmente anche si usa per parte: Onde ne viene la maniera Capo per capo, cioè Parte per parte. CAPO. Figuratamente per Genere, generalità, somma di cose. Boez. Varch. 3.10. Se tutti questi beni, ec. sono come alcuni membri della beatitudine, o pure si riducono tutti, come a un capo? CAPO. Con alcuna giunta, come per esempio: Capo di bue, capo di fassate, e simili: modo per ingiuriare altrui.

CAPO. Per metafora, si adopera per Immaginazione, pensiero, inclinazione, cervello, e simili. Lat. *mens, animus.* Boc. Nov. 65.14. Non li trarrebbe del capo tutto il Mondo, che per altro, che per male vi si venisse. E Nov. 79.4. Gli entrò nel capo non dover potere essere, che essi così licitamente vivessero della lor povertà. E Nov. 41.3. Ne gli era potuto metter nel capo, ne lettera, ne costume alcuno. Cron. Mor. Al Signor di Padoa entrò nel capo questo fatto. M.V. 11.58. Cominciò a metter nel capo alla femmina, che nel Paese non istava sicura [cioè a darle ad intendere] Vir. Plur. Li Siracusani, ec. facevano li suoi fatti per loro capo, ne Dione volevano ascoltare (cioè secondo il lor parere) Segr. Fior. Cliz. Veramente io non aveva il capo a tor donna, (cioè non aveva inclinazione) Varch. Suoc. 1.2. Gismondo come quelli, che aveva il capo altrove (cioè il pensiero).

CAPO. Per Termine de' tessitori, dicendoli: Drappo a tin capo, o due capi, ec. CAPO. Voce dalla quale derivano, e si compongono moltissimi nomi tratti fuori a' lor luoghi: pure a maggior notizia se ne darà qui cenno d'alcuni. S. Capasa: Percossa, che si dà col capo; o si tocca dal capo di chi essa sia. S. Capone, e Capaccio: che vale Ostinato di dura apprensiva, rozzo. Lat. *capite, perversus*; e Cabarbio, che anche vale Ostinato. Lat. *perstinax*. S. E Caparberia, e Caparberia: Ostinazione. Lat. *perstinacia, perversicacia.* Onde incaparsi una cosa: vale Ostinarvisi. S. E Capocchio, e Capassone: che vale Scimunito, che anche diciam Balordo, cioè senza senno. Lat. *insulsus, insipidus, stolidus.* Morg. E io sono un capocchio, che sò che a ogni giuoco t'ù m'inganni. Bern. Rom. Che posso, e debbo anch'io capocchio andare Dove v'è tanta, e sì leggiadra gente. S. E da capo Capitorza: che vale Quercia scapezzata; e lo scapezzarla si dice Scapitozzare. S. E Capocchia: Estremità di maza,

o bastone, che sia più grossa del fusto. S. E Capitone: che è Sera più grossa dell'altra, e più disuguale. S. Si compongono ancora da Capo di molti nomi: come Capomastro, cioè Capo, e Soprintendente di fabbriche. Lat. *factum praeftus*. S. Capocaccia; Soprintendente della caccia. Lat. *venatoria turma decurio*. Matt. Franz. Rim. Burl. O' capocaccia a musica di corni Destargli, appuro sul buou del dormire. S. Capodice: lo stesso, che Decurio. Lat. *decurio*. S. Capezzolo: quella punta della poppa d'onde esce il latte. Lat. *papilla*. Fir. Dial. Bell. Don. Finsero una Donna piena di mammelle, delle quali non potendol' Uomo pigliare più che un capezzolo per volta, ec. S. E Caperozzolo, dim. di Capo. S. Capimbola; Salto col capo all'ingiu. S. Capimbolare: ch'è Fare il capimbolo, che anche si dice Tombolo. Cant. Carn. Il tombol schiavonico, e facicolo Donne si ben facciammo. Fir. Af. A ogni passo, che noi faciammo, tombolavamo così be' cimbotoli. S. Capovolgere, cioè Voltare a ritrilo. Lat. *summutum itum rediere*. S. Capogatto: Male che viene alle bestie, ed e anche una Spezie di propaggine simile alla barbatella. Dav. Calc. Questi si chiamano capogatti, e sono da qualcuno più dell'altre propaggini approvati. S. Rompicapo; importuno, importunità. Lat. *importunus, importunus*. S. Grassacapo: onde Dare un grattacapo, cioè Dar da pensare, per ch'è chi a da pensare, allora in pensando si gratta il capo. S. Incapare, e Incapone: che è Ostinarsi. Lat. *animus obfirmare, obdurare*. Scaponire, ch'è il suo contrario, e un attiva significazione si direbbe in Lat. *alacritus perstinacia, infringere*. S. Caporione, Caporale, Capopopolo, e molti altri dichiarati a' lor luoghi.

CAPO. Voce che forma, accoppiata con altre, molte le cuzioni, maniere, e proverbi, diche per commododel lettore, coll'ordine dell'alfabeto, se ne trarrà fuori la più parte, benchè molti di tali modi si possan ridurre all'espressione de' sopradetti significati. CAPO. A capo all'ingiu. Modo avverbiale: significa col Capo di sotto. Lat. *capite deorsum missio*. CAPO. A capo alto. Modo avverbiale: vale col capo alto; o per lo verchio saltò; o per qualsiasi altra cagione. CAPO. A capo chino. Vedi a suo luogo: modo avverbiale, e significa Col capo chinato. CAPO. Alzar il capo. Cominciare a sollevarsi. Tac. Dav. 199. A' nomi di Silla Dittatore avere alzato il capo le Gallie. CAPO. Andare a capo rotto. Vedi rimanere a capo rotto. CAPO. Battere il capo nel Muro. Che alcuni dissero anche Urtare il capo al muro: maniera esprimente Mettersi a impresa non riuscibile, quasi a voler rovinare un muro col capo. Fil. 2. 110. Comanda ch'io non vi vadia, ec. egli potrà assai urtare il capo nel muro, che non ci andrò. Segr. Gall. Egli è un battere il capo nel muro; ne l'osgridato, e non basta.

CAPO. Capo a nascondere. Giuoco fanciullesco. All. 83. Che a voi non piacque mai, per quel che c'è si vede, il battere a capo a nascondere. CAPO. Capo di Casa. Il principale della casa. Lat. *pater familias*. Fir. Af. 271. Tutte le cerimonie, che si costumano in quel paese alla morte d'un capo di casa. CAPO. Capo di Latte. La parte più gentile del latte, e il fiore del latte. CAPO. Capo di Tenda. Il luogo più degno della mensa. Fir. Af. 196. Essendo già a ordine da cena; fu messo in capo di tavola. CAPO. Cavar altrui il ruzzo del capo. Dicesi dello Scaponirio, giurarlo alla ragione. Fir. Af. 210. Dove, che noi potremo consolarlo, col sanarlo; trarli il ruzzo del capo. CAPO. Cavarli di capo. Scuoprirsì il capo in segno di riverenza, e per salutare altrui. CAPO. Chi fa a suo modo non gli duole il capo. Proverbio esprimente, che chi opera secondo la sua proprio volontà, ne trae soddisfazione. CAPO. Chi sta a vedere non gli duole il capo. Proverbio significante, che chi non a proprio interesse nell'affare, non ve ne sente pena. CAPO. Corrar per lo capo. Andar per la fantasia. Amet. 65. E con questo subito mi corsero mille altre cose per lo capo. CAPO. Cosa fatta capo ha. Detto passato in proverbio, per accennare, che doppo il fatto, ogni cosa si aggiusta. G.V. 5.38.2. Cosa fatto capo a. Don. Inf. 48. Gridò: ricorderati anco del Mosca, che disse, ylasso, capo a cosa fatta. CAPO. Da Capo. Posto avverbialmente a più sentimenti, significando: Da principio, di nuovo, un'altra volta. Lat. *ab ovo, la capite, iterum, iteratè, de novo*. Boc. Nov. 13.24. E quivi da capo fece le sponsalizie celebrate. E 27.11. Il peregrino da capo fatto, tutta la storia raccontò.

to. E 15. 13. E così da capo il ribraccò, e ancora teneramente lagrimando li baciò la fronte. *Boe. Vis. Dante* 27. Quindi poi se n'andò a Bologna, dove poco stato, se n'andò a Padoa, e qui da capo se ne tornò a Verona. *Sen. Ben. Varch.* 4. 6. Benchè già franco a prender da capo diletto. **CAPO.** *Da capo a piè.* Modo avverbiale significa Ordinariamente, senza tralasciar niente; i corrispondente al modo Greco di Aristofane: *ἐκ πρῶτης ἐν κεφαλῇ.* *Boe. Nov.* 79. 42. Tutto dal capo al piè impastato, ec. *Ar. Fnr.* 33. 103. Ove dimostra d'Ettopia il capo: Le catene de' ponti, e delle porte, Gangheri, e chiavistefi da piedi a capo. **CAPO.** *Dar al capo.* Capitare, arrivare. *Ar. Fnr.* 22. 36. Dopo molti anni all'eripe omicide A dar di capo venne un giovanetto, **CAPO.** *Di mio capo, di tuo capo,* ec. di propria invenzione, ec. Latin. *ex animo mei sententia, meo iudicio, meo animo, mea sententia, ex animi sui sententia.* *Fir. Dial. Bell. Don.* Asfermo non di mio capo; ma di sententia non solamente de' naturali; ma d'alcuni Teologi, ec. **CAPO.** *E' meglio offer capo di Gatto, che coda di Leone.* E vale: E' meglio esser Principe in uno Stato piccolo, che suddito in uno Stato grande; simile alla maniera greca. **CAPO.** *Esser di suo capo.* Maniera d'esprimere Essere di suo parere, essere amico della sua opinione, voler fare a suo modo.

CAPO. *Far capo*. Incaponire. Latin. *ostinari*. Cecchè. Szav. Lascia dire, gracchiare, e far capo al mio Alfonso. *\$. Far capo*: Cominciare. *Gia. Vill. 9. 238. 1.* La detta torre fece rovinare poi il fiume d'Arno per un diluvio, dove fà capo il fiume, che chiude il feudo d'Oltarno. *\$. Far capo* per far residenza. Lat. *incolere*. G. V. 1. 44. 3. Lo Rè di Toscana, ec. faceva capo di suo Reame nella Città di Chiusi. *B. 2. 7. 5.* Girolfo fù Rè di Puglia, e fece suo capo in Benevento. E altrove. Furon quasi Signori di tutta Romagna, e facevan lor capo in Ravenna. *\$. Far capo*, parlando di po-
stema, o simili: si dice del Cominciare al generar putredine. Lat. *caput facere*. *suppurare*. Vir. S. Ant. Una nascen-
za, la quale dopo aver fatto capo, insitolit. *\$. Far capo* in un luogo: vale andar quivi principalmente, adunarvisi, farvi la massa. Lat. *convenire*, *coire*, *coitionem facere*. G. V. 6. 40. 1. Raunandosi insieme a romore, fecero lor capo alla Chiesa di S. Firenze. *B. 7. 119. 1.* Aveano fatto capo in Arez-
zo, e raunata di gente a piede, e a cavallo. *B. 12. 103. 1.* In-
continente fece un capo grosso alla Città di Capua [cioè gran-raunata] *B. 1. 38. 3.* E in Firenze faceano capo le dette fontane ad uno grande Palagio, che si chiamava *Terminu caput aqua*. Bemb. Aff. 1. Quelli, che per contrada non a-
vuta camminano, qualora essi a parte venuti, dove parimen-
te molte vie faccian capo, in qual più tosto sia da met-
tersi, stanno sul piè dubbiosi, e sospesi. *\$. Far capo a una*:
Andare per indirizzarsi a chi ne sia guida, e conduttore. *\$. Lat. aliquem adire*. G. V. 6. 79. 2. Vennero a Firenze, e fec-
er capo agli anziani del popolo. *B. 7.* Guidava tutta la Cit-
tà, e tutta parte Ghibellina faceano capo a lui.

CAPO, *Lavare il capo altrui*. Nell'entimento proprio, per lavarglielo attualmente. *Burch*. Avvisatami la mia cognata Ha ancor lavato il capo a don baccello: (qui in sentimento osceno) §. *Figuratamente*: Lavare il capo altrui, significa Dirne male, arrecarli pregiudizio con biasimarlo. §. *Lavare il capo altrui* colle frombole, o col rasoio: dicefi del Pregiudicarli estremamente con biasimi, e uffizj sinistri. §. *Lavare il capo all'afino*: maniera bassa, e spemiente. Far beneizio a persona sconosciuta; *Lat. Interim lavare, oltam veniegare*. CAPO. *Levarsi il capo*. Si dice propriamente del Bollire il mosto, allora, che solleva la vinaccia. §. Per simil. o' altri Liquori, che nel bollire solleva la parte più grossa. §. Per metaf. Insuperbire, adirarsi, *Lat. exandescere, ira incendi, superbiare, indignari*. M.V. 1.33. Quanto più li pregava; e richiedea, più levavano in capo. *Thc. Dav. I Tract.* &c. levaro in capo per lor natura.

CAPO. *Metter capo.* Parlando de' Fiumi: vale Sboccare, sgorgare, o in Mare, o in altro Fiume. *Lat. effundi, effluere, egerere, se si è a coniare* 1 G.V. 1.3.2. Fa capo a Damietta in Egipto, o tiene capo nel nostro Mare. *CAPO. Mettere, tenere, e portare in capo.* Dicesi del Mettere, tenere, o portare in capo che che sia, e particolarmente del cappello, berretta, o simili, che si cavano poi in segno di riverenza, o di saluto. *Not. g. 6. f. 1. la corona si trasse, e ridendo, la mise in capo a Dioneo.* *CAPO. Non aver altro occhio in capo.* Non aver cosa che s'ami più. *Latin.*

ferre in oculis, plus oculis suis amare. Boc. Nov. 79. 13. E sì
abbiamo saputo fare, ch' elle non anno altr'occhio in capq,
che noi. CAPO: *Non sapere dov'essi s'era il capo.* Modo
basso, dimostrante; Essere in somma ignoranza. *Lat. crassa
ignorantia laborare.* Fir. Trin. 2. 1. *Non sonò dove io mi
abbia il capo.* CAPO. *Non sapere dov'essi dar di capo.* Non
sappere, a chi, ne dove, rifuggire, o incorrere. CAPO.
Non trovare ne capo, ne coda. Non trovar modo, non tra-
vare, ne via, ne verso a far che sia. CAPO. *Ogni di capo
d'anno.* Maniera che si usa principalmente col verbo Fare,
per dimostrare l'esser puntuale, e non trascorrere con i
conti, e pagamenti alla lunga, CAPO: *Rimane col capo
rotto.* Restar perdente, andarne collo peggio. *Lat. iactura
facere, damnum capere.* Pass. 252. Non è veruno, che
non ne rimanga col capo rotto. CAPO. *Ritornare in capo,
ritornare sopra il capo.* Incorne male, ritornare in suo dan-
no. *Lat. in caput redire, in caput vertere, in caput reverti.*
Boc. Nov. 77. 2. Alla quale la sua bestia ritornò sopra il capo.
Pass. 252. Chi contra Dio getta pietra, in capo gli ritorna.
Filoso. 2. Imperciocchè noi dubitiamo, che senza fare il de-
bito nostro, la sentenza non ritorni sopra i nostri capi. *Bem-
Stor.* 5. La qual colpa tuttavia da quel fonte solo derivata,
poco appresso sopra il capo di lui ritornò. CAPO. *Rom-
pere il capo altrui.* Oltre al proprio significato, dinota an-
che recare altrui noja, importunarlo, stuccarlo; che di-
ciamo anche Torre il capo altrui. *Lat. obtundere, onerare.*

CAPO. *Rimperfì il capo con alcuno. Batterli con ello l'ua,*
venir seco a combattimento. Lat. *digladiari, battere cum,*
aliquo. Berni. Ori. L. 18. 40. Se'l capo meco put: ti vuoi spezz-
kar, Perderai finalmente l'armi, e'l campo. CAPO. *Rim-*
perfì il capo. Infatti dirsi, inquietarsi. CAPO. *Tenere al-*
ternile mani in capo. Averne cura, proteggerlo, custodir-
lo, onde per troppa libertà, o per soverchia ignoranza, non
cada in errore. Tac. *Dau.* 351. Teniate a' Soldati le mani
in capo, che non saltino. CAPO. *Torre il Capo.* Lo stes-
so, che Rempere il capo. Lat. *obtrudere, enecare.* CAPO.
Trarre a capo. Condurre a fine. Lat. *perficere.* Gron. *Mon.*
E se non fossiono futi i Visconti, che gli starono, la guer-
ra si farebbe subigo tratta a capo. CAPO. *Venire a capo.*
Venire alla conclusione, venire al fine. Gr. *Giord. salu.* V-
olendole perfettamente conoscere, o vedere, sono di troppa
fatica, e non se ne può venire a capo. Boc. *Nov.* 60. 19. Io
non ne verrei a capo in parecchi miglia. E *Nuv.* 98. 11. Per
penitenza n'aveva preso il voler morire, di che tutto credo
venire a capo. Lab. Egli non si verrebbe a capo in otto
di di raccontare tutte le cose. Ar. *Fam.* 18. 17. Al Pagan, che
non sà come ne possa Venire a capo; ormai quel giuoco in-
drefce. CAPO. *Venire in capo.* Intervenire. Lat. *evenire.*
Pass. 18. Quando quello che temevate vi verrà in capo.
CAPO ne' Prodigj, Avvenne che sul gettare le prime
fondamenta di Roma, tra quelle profonde ruine, fu tro-
vato un Capo, che intriso, e gocciante di Sangue, pare-
va ben allora di fresco dissolto dal Bullo. Avvausi la mor-
te di Barnabò Visconti, dopo essersi appiccato il fuoco
nel suo Palazzo, ivera que' Volumi di fuoco, venne sco-
perto un capo, che di bruciare adirava, e durò questa
visione per molto spazio di tempo. Così accedè, che com-
battendo Enrico Duca di Brunsvich, con quello di Sassonia,
morì una pesantissima grandine nella Città d'Argelia,
frà que' Globi cadenti fu veduto scalmemente cader un
capo, che portava l'effigie del Sassone, da cui fu preso il
Brunsvich. All'entrare, che fece Galba nella Provincia di
Tarascona, sacrificando vicino al Tempio pubblico, un
Fanciulletto all'improvviso diede in una simile capizia, con
stupore.

CAPO ne'Sagrificj, e Dedicazioni, Con barbara Religione sacrificavansi alla Dea Larunda, o Mania i capi umani. I Celti Popoli Gentili, traevano dal busto del nemico ucciso il capo, e fatto disficcare, lo coprivano di foglie d'oro; e se ne facevano di Nappo, o Bicchiero alle loro feste. AN' Ariete primo segno del Zodiaco gli Astronomi assegnarono il capo. A Giove primo Nume del Cielo dagli Indolatri stimato, venne dedicato il Capo.

CAPPO, dev' essere proporzionalmente grande, Essendo il capo il più eccellente membro fra tutti gli altri, ed il più supremo, è cosa ragionevole, che abbia vantaggio, e preminenza sopra tutti i altri, ed veramente è così, che tutti lo guardano, ed ubbidiscono, ed a qualche male, o per-
ricolo.

ricolo, che venga al capo il piè, la mano, le braccia; e tutte le altre membra cerca aiutarla, e difenderla naturalmente, vedendo che in lei consiste la sicurezza di tutte l'altre membra: perciocchè infermandosi il Capo tutte l'altre membra sentono danno, e debolezza. Loda di somma eccellenza S. Ambrogio il capo, dicendo, che la fabbrica, e composizione del corpo umano è quasi un' esempio del Mondo; che siccome il Cielo, è il più eminente, e principale, e sono inferiori l'aere, e gli altri elementi, così è superiore al capo dell'uomo all'altre membra, e principale, e patrona di esse; ed è come una rocca, o fortezza nella Città, che in essa alloggiano la potenza, e la sapienza, con che si governano l'altre membra, da lei deriva la forza, e la prudenza, come diceva Salomone. Gli occhj del savio son nel capo. Lattanzio Firmiano *l. de l' Opificio d' Iddio*, dice aver collocato così Iddio il capo, perchè in essa fusse il Regno, ed il governo d'ogni animale. Galeno nel 1. lib. del reggimento degli Acuti gli dà il Principato sopra tutte le membra dell'uomo. E Platone nel Timeo la chiama tutto il Corpo. Però essendo cosa sì importante, è stanza di tutti i sentimenti, e potenze, e necessario, che la grandezza, e forma sua sia conveniente, e proporzionata. Onde dice Paolo Egineta nel primo della sua medicina, che il picciolo capo dell'uomo è segno di poco giudizio, e mancamento di cervello. Questa ragione è notata da Giovanni Alefandro nel Commento, che e nell'Epidemie d'Ippocrate dicendo esser il capo picciolo così mala, siccome il petto mollo e stretto, perciocchè il petto è alloggiamento del cuore, e de' polmoni, le quali membra non parono senza danno stretta stanza. Perciocchè il cuore stretto non si muove convenientemente, e si ferra, ed abbrevia il Calor naturale, ed indebolisce la digestibile. Così parimente il Capo, dove dimorano gli organi di tanti sentimenti, e potenze, convien che sia di quantità proporzionata. Afferma questo medesimo Galeno, esser il Capo picciolo segno di poco intelletto, e di mala forma di cervello. Di maniera ch'aver buona testa, arguiscono buon intelletto: Afferisce similmente i naturalisti, che troncato il Capo dell'Uomo non può andare, nè pur muoversi, quantunque non abbia finito di spirare, perchè si tagliano tutti i nervi, che sono gli stromenti, e vie di movimento locale degli Animali; benché Averroe sopra il 7. della Fisica dica, aver veduto un Montone, che essendogli tagliato il Capo, andava in qua, ed in là. Scrivono di Dionigio Areopagita, che i Santi, dopo che gli fu troncato il Capo caminò alquanti pasci; ma però fu questo veramente miracolo, e non cosa naturale. Erà tutti i animali, secondo Plinio nel 11. libro, solo l'Uomo, ed il Cavallo vengono canuti; e l'Uomo ch'ha la groppa più elevata, solida, e men porosa, è di più sana, e più forte testa, e per il contrario chi l'ha più porosa, ne sia sempre infermo, e più delicata. Leggiamo di alcuni Eccellenti Capitani, che furono così sani, e forti della testa, che la portarono quasi sempre scoperta, come Giulio Cesare, Annibale Cartaginese, e Massinissa Rè di Numidia, che giamai si copersero il Capo, nè anconella lor vecchiezza, quantunque andassero per acqua, per nevi, per venti, e per il Sole. Quasi il medesimo leggiamo in Adriano, e di Severo Imperatori. e di molti altri. Palemone nel Libro de' Segni della Natura dice. *Paulo majus medicorum caput, cordati, virilis, ac ingenis indicium*. E la ragione pate sia, perchè il cervello è quella parte di noi, che dà il luogo, e gli stromenti da operare all'anima intellettiva. Laonde quanto è in maggior quantità, tanto più capi luoghi, e stromenti meglio disposti è da credere, che le dia. Ma quanto il capo è più grande, tanto maggior quantità di cervello può contenere. Adunque non dee parerne strano, se quelli, che anno il capo grande, e avanzano d'ingegno quelli, che l'hanno picciolo; intendendo però sempre di quella parte, che contiene il cervello, e non di tutta la massa della testa.

Le Resse ragioni furono considerate da Melezio Filosofo, nel libro *De natura hominis*, che disse, *Qui exiguo capite praediti sunt, flagrantibus corobri indicium ostendunt*. Et enim brevis caput habentes pra ejus brevitate, privantur facultate perficiendi ea, quae magnam caput habentes perficiunt. Cum itaque in universa corporis nostri actiones cerebri officio perficiantur (ipsi enim, ut modo exposui, est, quod sumum actiones dirigit) ab ipso omnibus corporis partibus motus suppeditatur. Quippe qui se et extremum in pedo digitum moveri, accideris, illum sapere a co-

rebro motum esse certum est. Cerebrum enim ipsum hoc animalis calore medio operatur. Nam cum sibi ad hoc perficienda ipso plurimum opus sit, cum exiguum caput est, parvum instrumentum plurimi spiritus capax esse ne iniquam potest. Et aque cum brevis caput angusto statio comprimitur, in ejus angustiis animalis spiritum demergi, exstinguere et cum eo universas, quae a ipsa sunt actiones contingit: in summam igitur extremum caput primum porpetuo habetur, &c. così tradusse il Petrejo. Il medesimo tenne Paolo Egineta; E con questo concorda quello, che disse Aristotile nella Fisonomia, *Qui habet magnum caput sensasi sunt, et referuntur ad canes*. Quindi è, che veggiamo le calvarie, che si conservano degli uomini santi, e di valore, più grande dell'ordinarie. Ma non dee però passare il capo in eccesso. Nelle Croniche degli Arabi si legge, che Maometto, Uomo sagace, ed accorto ebbe il capo molto grande con tutto ch'altre sue membra fossero, come riferiva Aly, suo Nipote di proporzionata misura, quanto alla proporzione del Corpo, essendo ogni eccesso vizioso. Onde lo stesso Palemone: *Quod vero modum magnitudine exuperat caput, stolidi, et inacilis hominis argumentum dicitur*. Perciocchè la natura non a poi tanto vigore, che possa riempier di cervello tutto quel vacuo. Vi fu uno di questi tempioni, che avea il capo grosso quanto tre capi ordinari, e l' restante del corpo picciolo, e oltre, che andava sempre traballando, che pareva ubbriaco, era sì goccione, che la moglie si separò da lui, perchè non uiva con esso lei per vergogna, e per tema di non peccare; come scrive Giovanni Tzerze di quell'antico Melitide. Pietro Bisfeldron nel suo trattato *De confessionibus Maleficorum*, favellando della fisonomia del capo disse, *Caput nimis magnum, stolidum declarat. Globo sum, et bryae, sine memoria et sapientia. Humile, et superius quasi planum, insensum. Oblongum, et mallo simile, pavidum designat, &c.*

CAPO coperto, e scoperto. Plutarco nella 10. delle questioni Romane ricercando la cagione di questo, dopo aver narrata quella antica tradizione, ch'Enea di quest'uso fosse stato inventore, il quale mentre sacrificava, avendo inteso, che passava Diomede, s'era coperto il capo per non si contribuire in quella azione con la veduta del nemico; porta due altre interpretazioni di suo. L'una, ch' i Romani per dimostrare con quell'atto maggior sommissione, ed umiltà, ciò facessero; e l'altra, (che pur nella tradizione d'Enea v'ha a ferire) per non esser in quella azione, che tutto l'animo richiedea, dalla veduta di qualche cosa cattiva frastornati, *et ne animus a sacris averteretur*. Io direi di più, che con quell'atto misterioso volessero significare i Romani, che nelle cose di Dio, e della Religione non si dee esser curioso, nè voler sottoporre al senso le cose insensibilis ma che s'avevan da velare i sensi, e chiuder i occhj, e credere, secondo il detto di quel Poeta.

Che i segreti del Cielo sotto colui veda;

Che ferra gli occhj, e cruda.

Ne' Sacrificj però di Saturno non si coprivano i Romani, perchè Saturno appo loro era lo stesso, ch' il tempo, e tempo è scuoprator d'ogni cosa, e Padre, delle verità. Onde non gli si conviene occultar cosa alcuna. Non lo si scoprivano parimente sacrificando ad Ecce, ed all'Onore, perciocchè il primo solamente, come Semideo l'onoravano. Onde sedevansi anche nel mangiar le carni sacrificategli; dove agli altri per maggior riverenza si stava in piedi. Quantunque Macrobio dica, che ciò facevano per non si paragonare a quell'Idolo, il quale era figurato col capo coperto. Ma l'onore essendo splendore, e luce di gloria, che ogn'uno desidera di godere, di avvenevole cosa farebbe stata il comparirgli davanti colla faccia coperta. E però anche oggidì si costuma di scoprirsì il capo, quando s'incontrano Persone di merito in segno d'onore, e di riverenza. Plutarco dice ne' suoi Problemmi, che il cavar la berretta proceda, che anticamente tenendo colui, che a gl'Iddj Sacrificava la berretta in capo, parve a principali uomini, che se gli viasse cortesia discoprendosi il loro, acciò non paresse, che a lui per sua dignità si uguagliasse, e volessero apparecchiarsi con gl'Iddj. E dice similmente, e che essendousanza, che scoprendosi uno col suo nemico, o con chi odiava si coprivasi la testa; era cosa concedente, che al Principe ed a l'amico discoprisse. Marco Varrone, secondo Plinio nel libro: venne, che lo scoprirsì il capo in presenza de' Magistrati con la prima per cortesia; ma per farsi robusti, e sani, e per

rali mostrandosi teneria scoperta, Galeotto da Narni nel libro dell' Uomo a per opinione, che scoprirsì la testa per cortesia, è dar ad intendere, che scoperta la principal parte, o membro dell' Uomo, si pone, ed offerisce in suo potere, manifestandosi suo minore. Lodovico Celio nelle sue Lezioni antiche, lib. 11. assegna quasi la medesima ragione, dove dice, che conosciache la testa sia principio di tutte l'altre membra a cui tutti servono, e difendono, il scoprirla, ed umiliarla è segno di onore, e di riverenza. Pur qualunque di queste si sia la cagione, è veramente cosa di gran fatica l'aversi a cavar la berretta a molti, che meglio farebbe, che ci onorassimo, e salutassimo con parole, o con gesti, com'è uso di qualche Nazioe.

CAPO scoperto degli Ebrei. Pare che questi così andassero, perchè nel 2. lib. de' Re' al c. 15. si dice, che David, ed il Popolo, che lo seguiva piangendo, se n' andavano con il capo scoperto. Non si potrebbe per cosa particolare, che fossero andati con il capo scoperto, se questo fosse stato l'uso ordinario di quella gente. Secondariamente si può provare, perchè erano soliti gli Ebrei adoperar unguenti odorati, e corone anco di fiori in capo, il che non comparisce con il portare v. g. capello, o altra cosa simile, che cuopra la testa. Così veggiamo, che la Maddalena ebbe commodità di spargere l'unguento prezioso sopra il Capo di Cristo, che conforme all'uso del Paese stava con il capo scoperto. Così anco Abisalone, che restò appiccato per la sua zazzera, raccolta in treccie, non aveva cosa alcuna in testa. Così anco i Farisei, che portavano pendenti avanti la fronte, e quelle cartucce, che la Scrittura chiama *phylacteria*, e che le rivolgevano intorno al capo, non pare, che potessero andar con il capo scoperto. Terzo, perchè così usavano d'andare i Romani. Di questo parere è il Sanchez nel Commento, che fa sopra gli Atti degli Apostoli al c. 19. n. 19. Ma l'Abulense scrivendo sopra il c. 13. del Levitico, alla quest. 10. stima, che andassero gli Ebrei con il capo scoperto, il che prova, perchè a' Leprosi comandava la Legge, che andassero con il capo scoperto. Levit. c. 13. A che effetto comandar questo, se fusse tale l'uso comune? Secondo al Sommo Sacerdote si comandava nella medesima legge dal Levitico al c. 21. *Ne caput suum discooperiat, aut vestimenta sua scindat*, con occasione di lutto, dunque soleva andar coperto. Quarto, S. Paolo comanda, che gli Uomini facciano orazione con il capo scoperto, nella prima epistola a' Corinti al c. 11. 3. non ci sarebbe stato bisogno di questo avviso, se l'andare con il capo scoperto non fosse stato conforme all'uso comune. Queste due opposte opinioni s'accorderanno facilmente, se diremo, che solevano gli Ebrei andar comunemente con il capo scoperto; ma che in occasione di lutto, o per segno di mestizia si coprivano il Capo, il che facevano co' il lembo delle vesti lunghe, che portavano; il che anco facevano qualunque volta per la pioggia, o altra ingiuria del tempo, e dell'aria avevano bisogno di coprirsi il Capo. I Leprosi, dovevano particolarmente andare col capo scoperto, a ciò fossero conosciuti, e non si corresse dagli altri pericolo d'infettarsi di quel male. Quello, che si comandava al Sommo Sacerdote, che non *discooperiat caput*, s'intende con radere i capelli, come soleva farsi in occasione di lutto; e quello, che ordinava S. Paolo, che gli Uomini orino con il capo scoperto, fù così comandato per allontanarsi dalla consuetudine de' Gentili, che quando oravano, si coprivano il capo. Che però Elleno dice ad Enea nel lib. 3. dell'Eneide. *Vesta in littore solves ~ Purpureo velare comas adopertus amictu*. Quello poi, che abbiamo detto degli Ebrei, dobbiamo dire anco de' Romani, i quali comunemente andavano con il capo scoperto, e se la pioggia, o il mal tempo lo richiedeva, se lo coprivano con parte della Toga, la quale, se per sorte avevano in testa, e volevano onorare alcuno, che incontrassero, la levavano, e questo era quello, che con frase latina si dice: *Aperire caput*. In occasione di viaggio, quando si lasciavano le Toghe lunghe, e si mettevano in abito più succinto, portavano qualche cappello in testa, che tale era l'uso del Petaso, e della Caufia Macedonica. E perchè non tutti avevano tanto buona sanità, che potessero resistere all'inegalità, e male impressioni dell'aria, usavano alcuni di portar qualche berrettino, che difendesse il capo, che però leggiamo appresso Seneca nelle questioni naturali al fine: *Videbis quosdam graciles, & pileolo, focalique circumdatos, albentes, & agros*. Co-

si anco Ovidio nel libro 1. *de arte amandi*, ammaestrando quello, che vuol fingersi ammalato, e mal sano.

Arguat & macies animam, nec turpe putaris, Pileolum nitidis imposuisse comis.

Dal sopra esposto si raccoglie, che cosa voglia dire quella frase, ch'abbiamo nella Scrittura: *Revelare alicui aurem* 1. Reg. 30. 13. ed altrove, la quale significa, dire ad alcuno qualche cosa in segreto, perchè a chi aveva coperto il capo con parte della veste, chi voleva accostarsi per dirgli qual che cosa con voce bassa nell'orecchio, bisognava, che rimovesse l'impedimento della veste, pendente sopra dell'orecchio, che faceva ostacolo al suono della voce bassa, con la quale si parlava. Il P. Gio: Girolamo Soprani della Compagnia di Gesù molto diffusamente tratta questa questione nel suo Trattato *de re vestiaria*, alla disputa. 2. c. 1.

CAPO scoperto delle Donne. S. Paolo ordinando il rito della Chiesa di Corinto, fra l'altre cose ordinò, che le Donne stessero in Chiesa con il capo velato. *Omnis mulier orans, aut prophetans non velato capite deturpat caput suum*. Così scrive il Santo Apostolo nella prima Epistola a' Corinti cap. 11. 5. e nello stesso cap. nu. 10. *Debet mulier potestatem habere supra caput, propter Angelos*. Per quella parola, *Potestatem*, significa il velo, che portano le Donne in Capo, per spiegare la soggezione, che anno a' Mariti loro. Per questo Tertulliano lib. *de corona militis* cap. 14. chiama il velo delle Donne: *Humilitatis sua farcinam*, e nel cap. 17. lib. *de velandis virginibus*, *jugum illarum*, e S. Gio: Grisostomo, *insigne subjectionis*, ed il Concilio Gangrense, cap. 17. *memoriam subjectionis*. Or questo velo vuole S. Paolo, che le Donne portino sopra del capo, *propter Angelos*, non perchè gli Angeli abbiano corpo, e possano dalla vista delle Donne essere incitati a impurità, come pare, che abbiano tenuto Giustino Martire, Clemente Alessandrino, e Tertulliano, perchè questo è errore; ma perchè le Donne anno gli Angeli per testimoni della modestia loro, o del contrario, come dicono S. Gio: Grisostomo, Teoflato, Teodoro, e S. Anselmo, e S. Tommaso. Questi due ultimi però per Angeli intendono ancora i Sacerdoti, ed i Vescovi, i quali nel ca. 2. dell'Apocalisse sono chiamati Angeli, acciocchè dalla vista delle Femmine non siano provocati al male. Che però Clemente Alessandrino lib. 2. *pedag.* cap. 10. stima, che con queste parole ordini S. Paolo, che le Donne non solo coprano il capo; ma anco la faccia, la quale, se si lascia scoperta, può essere a' riguardanti incentivo di libidine. Così coperte andavano le Donne di Arabia, come abbiamo da Tertulliano, lib. *de velandis virginibus*, cap. 17. *Judicabunt nos*, dice egli, *Arabie famina ethnica, quae non caput tantum, sed faciem quoque ita totam tegunt, ut uno oculo librato contenta sint dimidia frui luce, porius quam totam faciem profiteri*, & il medesimo Autore nel libro *de corona militis* al cap. 14. *Judeis feminis* dice, *tum solemne est velamen capitis, ut inde cognoscantur*. Questo, che abbiamo nella Cantica cap. 4. 9. *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa in uno oculo tuorum*, sò, che è stato da alcuno interpretato, come che si alludesse all'usanza di quelle Donne, che abbiamo detto, che si coprivano la faccia, lasciando solamente un'occhio scoperto, il che anco a' nostri tempi o visto praticarsi da alcune Donne Spagnuole per modestia. Il Cardinal Baronio all'anno di C. 57. nota, che fù anco costume delle Donne Gentili d'andare con il capo coperto, e cita le parole di Valerio Massimo lib. 6. cap. 3. che sono le seguenti: *Horridum quoque C. Sulpitii Galli supercilium, nam uxorem dimisit, quod eam capite aperto foris versatam cognoverat*. E Tacito lib. 14. parlando di Poppea Sabina dice: *Rari in publicum egressus, idque velata parte oris, ne satiaret aspectum, vel quia sic decebat*. Plutarco anco ne' apotelemi Laconici dice, che le Donne Spartane, maritate andavano con il capo coperto, come quelle, che avendo Marito, non dovevano voler piacere ad alcun altro. E Clemente Alessandrino nel luogo di sopra citato dice, che i veli delle Donne non devono essere trasparenti, e burlandosi della scusa, che si potrebbe apportare, che i veli grossi coprendo il capo, e l'orecchie impediscono l'udito, dice: *Miseror, si tam infirmo auditu sunt, ut per regmen audire non possint*. Questa Legge di S. Paolo, che le Donne andassero velate, fù poi anco da S. Lino Papa rinnovata, come abbiamo nel libro *de Romanis Pontificibus*, dove anco si dice, che la fece per ordine di S. Pietro, al quale era succeduto nel Pontificato.

ficato. Per questa medesima ragione della modestia, per la quale le Femmine usavano il velo, osservo, che anco ne' Tempi solevano gli Uomini dalle Donne avere luoghi separati, il che sappiamo essere stato praticato dagli Essenj, per quello che abbiamo da Filone nel libro, che fa *de vita contemplativa*, il quale scrive, che avevano alzato un muro divisorio, alto tre, o quattro cubiti, con il quale restavano separati i Maschi dalle Femmine, in modo però, che con impedire la vista scambievolmente, non c'era ostacolo niuno, che non si potesse commodamente sentire la parola di Dio. Aggiugne Clemente Romano lib. 2. *constit. cap. 61.* che non solo i luoghi per sedere erano diversi; ma che anco s'entrava nel Tempio per Porte differenti, essendo alcune assegnate per gli Uomini, ed altre per le Donne. E S. Gregorio Nazianzeno ne' versi, che fa *de templo Anastasia*, significa, che alle Donne fosse assegnato luogo per udire la Predica in qualche palco alto, o vogliamo dir coro, dove non potessero essere vedute da gli Uomini. I versi del Santo sono i seguenti.

*Denique virginei catus, matrona, & honeste
Et rectis aures ad mea verba dabant.*

E certo con gran ragione furono gli Antichi tanto solleciti, che le Donne non fossero in viita degli Uomini, perche molto bene apprendevano il pericolo, al quale sarebbero restati esposti, senza questa cautela. *Ne respicias in mulierem multivolam, ne forte incidas in laqueos illius*, dice l'Ecclesiastico *cap. 9. 2.* e molto meno si devono in esse fissar gli occhi, che però soggiugne nel medesimo cap. al nu. 1. *Averte faciem tuam a muliere compta, & ne circumspicias speciem alienam.* S. Gio: Grisostomo nell' Omelia 3. *de verbis Isaie* legge, *ne cognoscas*, dove nota prudentemente: *Non dixit, ne videas, id enim non nunquam fit uterq; sed ne cognoscas, illud tollens, ne studiosè animadvertas, ne curiosè insinuas, ne contemplationi immereris.* Il medesimo consiglia S. Agostino nella regola 3. *cap. 21.* ove dice: *Oculi vestri, est jaciuntur in aliquam seminarum, defigantur in nullum: e poco dopo: Quia sicut scriptum est: Abominatio est Domino defigens oculum.* Le quali parole però non si trovano nella S. Scrittura, ne da S. Agostino si cita il luogo, dal quale sono prese. Quello zelo della modestia degli Antichi mi rende del tutto improbabile quello, c'ha scritto Giuseppe Vifconte nel suo Trattato *de ritibus baptismi*, cioè, che anticamente in quelle Chiese, dove si usava di battezzare per immersionem, si mettevano nel S. Fonte Battistiale le Donne anco adulte nude affatto. Non credo, che i Sacerdoti della Chiesa antica volessero mai porre le Donne, e le Fanciulle in questa tale necessità, della quale ragionevolmente potevano avere più abborrimento, che della stessa morte; ne se medesimi a pericolo di qualche peccato d'impurità mortale, che anco con gli occhi si può commettere, guardando corpi nudi di sesso differente, come comunemente tengono gli Autori, che trattano di materie morali. Ben mi pare, che sarebbe stato più conveniente, che il detto Vifconte si fosse ingegnato di tirare a qualche buon senso i luoghi degli Autori, che esso cita per stabilimento della sua opinione, la confutazione della quale veggasi appresso del Viringo, citato da Rosveido nell'Onomastico V. *baptismus nudorum*.

CAPO, Lat. *Capus*, si è quello, che gli Antichi conobbero sotto nome di *Promontorio*, ed è una Punta di Terra eminente, che dalla Terra Ferma, o sia da qualche Isola si stende in Mare, la quale si può da lungi scuoprire, che serve ordinariamente di segno a' Piloti per riconoscere le Coste nelle loro Navigazioni. I Francesi lo chiamano *Cap*, o *Promontoire*, gli Italiani *Capo*, o *Punta*, i Spagnuoli *Cabos*, gli Inglese *Points*, *End*, e *Head*, e gli Ollandesi *Hoek*. I principali Capi sono i seguenti, disposti con ordine Alfabetico.

CAP, o *le Cap*, Lat. *Promontorium*, Terra dell'America nelle spiagge Settentrionali della Spagnuola, ov'è una Colonia de' Francesi, stabilita già pochi anni verso il Fiume Salfo. Vedi Isola Spagnuola ne' Tomi figurati di questa nostra Biblioteca.

C. ACRITA, o *Acritas*, Promontorio della Bittinia nell'Asia minore al Bosforo Traccio secondo Strabone, da cui parimente viene chiamato *Akra Melen*, cioè *Promontorium nigrum*, come vuole Orfeo, detto oggidì *Capo Acris*, non molto lungi dalla Città di Calcedone allo scrivere di Pietro Gillio. *Acritas Promontorium*, è il nome con cui

Tolomeo nomina il *Capo di Gallo*, Promontorio della Marea tra Medone all'ocaso, e Corone all'orto.

C. ADEN. Promontorio dell'Arabia-Felice, conosciuto da Plinio sotto nome di *Hammarum Promontorium*, e di *Ammonium* da Tolomeo nelle sponde del Mar Indico, o sia Mar Rosso.

C. ADIEU, o C. *Farvuel*, Lat. *Farvulum Capus*, Promontorio il più Australe della Groenlanda, molto proteso verso la Nuova Francia, 100. Leghe distante dallo Stretto Forbisher.

C. ADVANCE, detto dagli Inglese *the Cap Forward*, da' Latini nominato *Promontorium Extensum*, il quale si prolunga dall'America Meridionale nella Regione Magalitica 15. miglia distante dalle rovine di Filippopoli.

C. AFFRODISIO, & *Aphrodisium*, cioè itello, che C. *Crenx*. V. *Ibid.*

C. AGATAS, o *Cabo de Gater*, già detto *Charidemum Promontorium*, della Spagna nel Regno di Granata.

C. D'AGVER, da altri detto *Agades*, e da' Mori *Darumia*, alcuni lo dissero S. *Cruz*, ed i Latini *Fannum S. Crucis*, Castello munito della Provincia di Sus, nel Regno di Marocco in Africa, posto su la costa, sotto un capo, che fa il monte Atlante, tra le Città di Messa, e di Tefrana. Questa Città riconosce la sua origine da un gentile Uomo Portoghese, il quale verso l'anno 1506. vi fabbricò a sue spese un Castello di legno, per la sicurezza della pesca de' Merluzzi, e d'altri pesci, che si prendono in quantità su questa costa, e lo chiamò *Santa Cruz*, ovvero il *Castello di Santa Cruz*: ed i Mori lo nominarono *Dar Rumia*, cioè *la Casa del Cristiano*. Ma il Re di Portogallo, vedendo l'importanza di questo posto per la navigazione di que' mari, e per la conquista dell'Africa, comprò questo Castello, e vi fece fabbricare una Città ben forte, ove pose prescelta Guarnigione con quantità d'Artiglieria; di dove i Portoghesi, uniti con molti Arabi, ed Africani scorrevano per tutto il Paese, di cui sarebbero resti padroni; se non avessero stimata più vantaggiosa la conquista dell'Indie, che scoprirono. Questa Città fu presa nel 1536. dal Cherifo di Sus: il che portò molto pregiudizio a' Portoghesi, che andando alla Guinea, & all'Indie, avevano ivi un rifugio sicuro per rinfrescarsi.

CAPO, o *Cabo de las Aguas*, Lat. *Capus Acutum*, Gall. *le Cap des Aiguilles*, Angl. *Needle Cape*, Lusit. *Capo des Agulhas*; l'estremo, ed il principale dell'Africa Meridionale nella Cafreria al Capo di Buona Speranza.

C. D' AIGLE, conosciuto sotto il nome di *Cisbarisens*, Promontorio della Gallia Narbonnese da Plinio, oggidì nella Provenza.

C. ALBER, dice il Baudrand nel suo 2. Tomo dell'Onomastico volgare, è il *Capo di Alber*, *Catabathmus pagus Maritimus*. Ma poi nel suo primo Tomo m. pag. 246. spiega questa voce *Catabathmus*, in sua vece dice *Catabathmus*, *urbs Mauritanie litoralis in Africa*, Plinio, & Tolomeo. *media inter Cyrenam ad occasum, & Alexandriam ad ortum, teste Mela, & 130. a Parosio urbe in occasum itinerario Antonini, & nunc Carthago dicitur à Moleto, Salona alijs*, nulla più parlando di *Capo d'Alber*.

C. DI S. ALESSIO in Sicilia, altrimenti chiamato *Argennum Promontorium*.

C. DE ALFAQUES, da Tolomeo detto *Tenebrum Promontorium illercuonum in Hispania Tarraconensi*, situato alle foci del Fiume Ebro nelle Spiagge della Catalogna secondo Molezio. Ma allo scrivere di Briezio *Tenebrum Prom.* vien interpretato per il *Capo Forbas*, Promontorio del Regno di Valenza 3. Leghe distante da' confini della Catalogna in occaso.

C. ALICE, già detto *Crimisa*, & *Alicium*, Promontorio della Calabria Citeriore.

C. ANCYREO, è il nome con cui gli Antichi nominarono C. *Romien* nel Bosforo Traccio. V. *Capo Romien*.

C. ANIVA dell'Asia nella Tartaria nel Paese di Yupi 350. mille passi a Settentrione distante dal Giappone, ed altrettanti dalla Terra di Jesso in occaso, scoperto dopo la metà del Secolo decorso dagli Olandesi.

C. D'ANZO, del quale abbiamo parlato nel Tomo III. di questa nostra Biblioteca, Col. 1410. S. 4741. Verbo *Anzo*, a cui ora aggiugniamo, che d'esso fanno menzione Livio nell'VIII. Cornelio Tacito nel III. e XIX. lib. Appia-

no Alessandrino l. 1. Polibio l. 3. Filistrato l. 8. nella Vita d'Appollonio Tiano, il quale registra, ch' in Anzio si conservassero scritte alcune opinioni di Pitagora. Plinio vuole che sia Città de' Latini, posta sopra la rupe disciolta da Ostia stadjucento sessanta, siano miglia trentadue, e mezzo, come scrive Strabone. Vi fu posto questo nome da quello d'un de' figliuoli d'Ulisse, e di Circe, come scrive Dionisio Alicarnasèo nel primo libro con autorità di Xenagora. Et soggiugne come non avea Porto ne' suoi tempi, e che attendevano gli Uomini di quello, solamente alle cose della Città, ed a fabbricare sontuosi Palaggi. E che avevano per i tempi passati avuto assai cura delle cose Marine, e che, mandando i suoi Navighevoli legni, in compagnia degli Etruschi a rubbare, e predare il Mare, benché fossero soggetti a' Romani. Et essendo pigliati questi Corsari, da Alessandro Epirota, e dopo lui da Demetrio, furono da loro mandati legati a Roma, dicendo, che gli appresentavano, avendo rispetto alla consanguinità, che avevano eglino co' Greci, avuengache gli pareva esser cosa mal fatta, che un tanto Senato, che teneva la Signoria di tutta l'Italia, mandasse, ovvero tollerasse simili Persone, che rubbavano i luoghi intorno al Mare d'Italia, e massimamente attendendo, che detti Anziani avessero nella loro Piazza fatto il Tempio di Castore, e Poluce, e l'onorassero tantanto grandemente, e da loro quelli chiamati Conservadori, e che poi mandassero costali malvaggi Uomini a rovinare la Grecia loro Patria. Et avendo udito l'ambasciata di que' Signori, a' Romani assai le spiacquero. E pertanto proibirono a' detti Anziani sotto gravi pene, non avessero andare di maniera alcuna a rubbare altri Paesi. Fu questa Città (come narra detto Dionisio nel settimo, ed ottavo lib.) molto onorevole tra quelle de' Volsci, avendo nel Mare molti Navili, de' quali ne furono pigliate da' Romani una volta venti ben grossi, e due Gallie, perche contra la loro proibizione, passavano a rubbare. Quivi era molto onoratamente severita la Fortuna, come dimostra Orazio nel primo libro de' versi. Il simile manifesta Cornelio Tacito nel terzo libro delle storie. In più luoghi ne fa memoria degli Anziani Dionisio insieme con Livio, de' quali dice, che divennero tanto arditi, che pigliarono i Legati, mandati di Sicilia a portare il grano a Roma: e soggiugne Dionisio nell'ottavo libro, come Marzio Coriolano, bandito da Roma andò ad Anzio, Città di Volsci. E nel nono dimostra fosse pigliato a parti Anzio da T. Quintio Console, e consegnata parte del suo Territorio al Popolo Romano. E Livio nell'ottuagesimo libro narra qualmente Mario prese Anzio, Arizia, e Lavinio. Fu ristorata poi questa Città (essendo molto guasta) da Claudio Nerone, fabbricandovi un bello, ed agiato Porto con tanti pazzeschi edifizj, che per le grandi spese, che quivi fece, spogliò tutti i Tesori, non solo di Roma: ma ancor di tutto l'Imperio Romano a fecondo Svetonio. Et avendo speso tutti i denari, affaticavasi poi di ritrovar Tesori per mezzo di Astrologi, ed Incantatori, i quali sempre seco avea, da' quali era uccellato con false promesse. Anche dice Cornelio Tacito nel quindicesimo libro, che nacque al prefato Nerone quivi una Figliuola di Poppea, e la nominò Augusta. Fu questa Città fatta esente dalle pubbliche gravetze insieme con Ostia, essendo Annibale nell'Italia, e travagliando i Romani, acciò che più animosamente il popolo di essa contribuisse maggior aiuto a' detti contra Annibale, così dice Livio. Ora di questa antica Città pochi vestigi si veggono. Ben è vero, che fra i soliti Boschi circa il Lito del Mare appaiono maravigliose rovine di Edifizj appresso il Mare, colle quali fu edificato il Castello di Nettuno, anzi ristorato dalla nobile Famiglia de' Colonnese, il quale già fu termine d'Italia da questolato, cominciando da Taranto, secondo Dionisio Alicarnasèo nel 1. libro (come già dimostrammo) da lui Nettunia detto. Et essendo poi ristaurato per le rovine d'Anzio fu detto *Nettunium*. Molto si occupa il Popolo di questo Castello nell'uccellare, e pescare. Benché abbia buon Territorio, da cui traggono grano, e vino abbondantemente, nondimeno avendo tanta agevolezza da uccellare, e pescare, per la maggior parte si esercitano in queste cose. Egli è questo Paese del Lito del Mare per diciotto miglia insino a Lavinio, tutto pieno di Alberi, di Selve, e di Cespugli, luoghi tutti adatti per cacciare animali selvaggi, come Cavrioli, Lepre, e Ciughlali, de'

Bibl. Univ. Tom. VII.

quali ve n'è gran moltitudine, per gli alberi, e cespugli a proposito per uccellare con altri luoghi idonei per tal esercizio. Pignansi assai Palombi, e Quaglie, ne' tempi opportuni. Eziandio anno il Mare ghiarolo, ove si pigliano buoni, e saporiti pesci.

C. ANTIVESTEO, nome con cui fu dagli Antichi chiamato il Promontorio, oggi detto dagli Inglese *The Cape of Cornuval*, ovvero *Land's end*, quali *finis terra*, e da Francesi *le Cap de Cornouaille*, e dagli Storici del Paese *Fennuich*, cioè *Promontorium ad Sinistram*, come leggiamo in Camdemo. E' questo nella Gran Bretagna, distante 18. miglia inglesi dal Monte S. Michiele, dalla Città d'Excester 82. Tolomeo lo registra col nome di *Bolerium Promontorium*.

C. APOLLONIA, Promontorio dell'Africa nella Guinea, 30. m. distante da S. Giorgio di Mina.

C. CARA, *Neptunium* già detto, Promontorio dell'Arabia Felice, vicino allo stretto di Babelmandel.

C. ARESTINGA, che prima fu chiamato *Alambatera extrema*. Promontorio della Perside.

C. ARECIFES, Lat. *Promontorium Rupium* dell'Africa nelle Coste di Caferia.

C. ARGENTARO, chiamato dagli Antichi *Gorditanum*; già Promontorio della Sardegna.

CAPO delle Armi in Calabria, detto già *Leucopetra Promontorium* pen. b. Græc. *Λευκοπέτρα*, del quale Cicerone Filipp. 5. scrisse. *Quum autem me ex Sicilia ad Leucopetram, quod est promontorium agri Rhegini, venti detulissent, ab eo loco descendis, ut transmitterem.* Idem Attico, lib. 16. 333. 19. Vedi *Capo-Leopetra*.

CAPO degli Aromati, *Aromata Promontorium*, creduto quello, ch' i Moderni chiamano *el Capo di Guardafuni*, e *de Guardafuy*, Promontorio dell'Etiopia nel Paese di Azania, la dove principia il Mar Rosso; ove oggidì è la parte Orientale del Regno di Adel all'incontro dell'Arabia felice, 200. Leghe distante dallo stretto di Babel - Mandel V. *Capo Guardafuni*.

C. ARSINARO è il nome con cui credesi fosse dagli Antichi riconosciuto C. Verde, Promontorio dell'Africa. V. *di Capo Verde*.

C. BABACHIA è l'uno de' Promontorj dell'Isola, e Regno di Candia, sopra cui è fabbricata la Città di Sittia, come vedesi ne' Tomi figurati della nostra Biblioteca.

C. BAFFO, Promontorio dell'Isola di Cipro, del quale il Baudrand nel 2. Tomo della sua Geografia scrive m. pag. 490. *Capo di Baffo. Drapanum, promontorium Cypri*, poco ricordandosi di ciò, che registrò nel Tomo 1. m. pagin. 341. *Drapanum Promontorium Cypri Insula Prolomeo in ora Occidentali, ubi ad meridiem vergit, propè Paphum, nunc il Capo bianco, teste Thomas Porcaccio cum aliis.*

C. CAPITANI, che il Baudrand nel 2. suo Tomo della Geografia m. p. 490. lo descrive per un Promontorio, e Castello della Calabria Ulteriore, cioè che col nome antico di *Medama*, o *Vaticanum*, al suo solito poco ricordandosi di quanto aveva già detto nel 1. Tomo m. pag. 637. *Medama, Urbis Brutiorum in Italia Straboni, o Plinio, aliàs Episcapalis sub Archiepiscopo Rhegino, postea à Saracenis excisa, nunc tantum Rotlarno, Vicus Calabria Ulterioris Cluverio, propè ofia fluvij cognominis in ora Maris Tyrreni, o vix 4. milliaribus in meridiem à Nicotera Urbe, sic crevit ex ruinis, o illi successit.* E medesimamente il Baudrand si contraddice spiegando la voce *Vaticanum* nel 2. Tomo della sua Geogr. m. pag. 362. mentre così narra. *Vaticanum caput, il Capo Vaticano, Promontorium est Italia, in Calabria Ulteriori Provincia Regni Neapolitani, in Mare Tyrrhennum excurrent, inter Tropæam, o Nicoteram ad 5. mill. pass. ubi finis Hipponiæ terminatur.*

C. BAYCHYPULT, nella gran Bretagna. Vedi *Capo Cangnor*.

C. BERNICH, è lo stesso, che Strabone riconobbe col nome di *Pseudopenias*, Promontorio della Crienaiica Regione, sopra il cui giaceva fabbricata la Città di Berenice, allo scrivere del Baudrand T. II. pag. m. 148.

C. BIANCO è il nome attribuito a Promontorj diversi, tra' quali sono osservabili, quello chiamato dagli Antichi col nome di *Argennum* della Jonia nell'Asia Minore. Il II. è di Candia, che altre volte fu detto *Zephyrium*. Il III. spunta nel Mediterraneo alle radici del Monte Carmello nella Terra Santa. Il IV. è un Castello della Sicilia, che gli

Nana Antichi

Antichi riconobbero col nome di *Heraclea*. Il V. fu prima detto *Hesperium cornu*, Promontorio dell'Attrica. Il VI. è nell'Isola di Corfù, che viene dagli Antichi registrato col nome di *Leucimna Promontorium*. Il VII. nell'Isola di Cipro, che fu detto *Phrygium*. L'VIII. è nell'America, e parte Settentrionale della California, sopra l'C. Mendocino, che risguarda l'Oriente, a cui da' Latini moderni vien' attribuito il nome di *Album*, col quale ancora vengono chiamati i seguenti. Il IX. nell'America Meridionale nel Regno di Perù, e nella Provincia Quitto tra l' Borgo S. Michele, e l'Isola Puna, bagnato dal Mare Australe. Il X. Nella stessa America Meridionale nella Prefettura di Paraíba nel Brasile, bagnato dal Mare boreale. L'XI. nell'Africa scoperto nell'Anno 1441. tale denominato da una Punta di Sabbia, ch'ivi bianca comparisce.

C. BICAJÓ, Lat. *C. Bicaum* dell'Asia nell'Isola Mindanao, l'una delle Filippine, che risguarda l'Ostro, e l'Oriente.

C. BLAYE della Francia nella Santogna, detto altrimenti *Santonum Promontorium*.

C. BOJADOR. Lat. *Bojadorum Caput*, sivè *Solis mons* nel Billedulgerid, scoperto da Gillo Yagnez nel 1412. familiare dell'Infante D. Enrico, da cui li fu imposto questo nome, mentre Tolomeo gli attribuì quello di *Ganarion*. Questa scoperta in quel tempo era tenuta per assai considerabile. I Moderni l'anno misurato 60. Leghe Spagnuole lontano da Capo. Non verso l'ocaso jemale.

C. BOJADOR. Lat. *Promontorium Circumdens*, & *Bojadorum* nelle Filippine.

C. BONANDREA, già detto *Zephyrium*, Promontorio dell'Africa nella Cirenaica, chiamato altrimenti da Scrittori Capo di *Pulchro*, di *Appoline*, e di *Mercurio* dell'Africa nel Regno di Tunisi, che estendesi nel Mediterraneo dalla Costa di Barbaria 70. m. da Tunisi in Settentrione, e 55. dall'Isola Pantalera.

CAPO BOEO, Promontorio della Sicilia, già detto *Lilibzo*, l'uno de' 33. principali di quest'Isola.

C. BRETIO nella Calabria, bagnato dal dal Mar Tirreno, così chiamato da Sallustio per il detto del Marafioti l. 3. c. 24. dal Volgo detto *Capo del Sovero*. Qui vi approdò Pirro, quando dalla Sicilia passò in Italia al soccorro de' Tarentini, contro' Romani; ma con molto pericolo della sua vita, e del suo Esercito, incontrato con gran violenza, e forza di core, e di braccio da' Mamertini.

LE CAP, o la *Teste de Buch*, detto già *Carianum Promontorium* della Givenna nella Francia. C. DI B. SPERANZA, Lat. *Caput Bona Spei* nell'Oceano Australe, o Ethiopico in quella parte dov'è il Mare di Caspi, ne G. 35. Lat. merid. e 45. di long. il più Australe di tutta l'Africa, scoperto nel 1497. o 1498. da Vasques Gama. Qui vi sono molte Baje, o Seni, ne quali possono con sicurezza i Vascelli pigliar Porto. Particolarmente 27. leghe lungi dal Capo verso Maestro trovasi la Baja di Saldanha, che riceve il nome da' Popoli Ottentoti, abitanti nella Valle, che la circondano. Pretende Tommaso Roe, ch' il Paese situato all'intorno di questa Baja sia un'Isola, abitata da 500. Persone in circa, separata dal Continente dell'Africa a Sciocco d'un profondo Golfo, ed al Levante d'un piccolo Fiume, che sono sotto il *Monte Table*, o *Tavola*; ma gli altri Viaggiatori non ci riportano di quest'Isola alcuna notizia. La più bella delle Baje di Capo di Buona Speranza è *Table Bay*, che noi diremmo *Baja della Tavola*, ch' a sei leghe di circuito, dove i Vascelli danno fondo vicino a terra, così chiamata per essere collocata presso la celebre Montagna, che porta questo nome, dove gli Olandesi anno fabbricato un Forte verso mezzo giorno, come esprime il Disegno, e posto nella nostra Biblioteca. Avanti l'apertura di questa, lungi 4. miglia da Terra ferma è l'Isola, detta da' Francesi *des Lapins*, e dagli Olandesi *Robben Eylans*, che noi diremmo l'Isola de' Conigli, la quale a tirato il suo nome dal gran numero, e qualità di tanti Animali, ch' in questa si trova, che non a però, che due leghe di circuito. Distanza 8. miglia dall'Isola de' Conigli verso mezzogiorno trovasi l'Isola, detta *Dassen Eiland*, o *Isola degli Daini*, da' quali Animali è abitata per opera di Spilbergen, che nel 1601. vi portò la prima razza, che si è estremamente moltiplicata: e g'Inglese, ed Olandesi vi anno posto delle Pecore, che divengono assai grasse, tutto che il terreno sia sabbioso, e non produca, che boscaglie, e fiori, e sia privo d'acqua, ed

è più picciola dell'Isola de' Lapini. Non molto lungi, ed al Settentrione di queste due Isole troviamo *Fraus Eylans*, o l'Isola de' Francesi, della quale non ne sappiamo altro, ch' il nome. In 34. gradi; e 40. minuti di latitudine merid. al Levante dal C. des Aiguilles, e 67. leghe dal C. di Buona Speranza, Pietro Both scuoprì nel 1661. una Baja, che nominò *Uleess-Bay*, o *Baye de la Chair*, la quale nel suo seno rimferma una picciola Isola, o per meglio dire uno *Scoglio*, del cui non si a contezza nè pure del suo nome. Tra C. Talando, e C. S. Andrea trovasi l'Isola S. Caterina. Verlo il Seno Formoso è situata l'Isola *Contenta*, e passata la Baja di Magra euvi l'Isola *dos Chas*. Vedi *Isolario Coronelli*.

Nel Capo di Buona Speranza gli Olandesi possiedono un Forte di 5. bastioni, e circa 100. case di Abitanti, lontane un tiro di moschetto dal Forte. Queste sono così belle dentro, e fuori, come quelle d'Olanda, e la maggior parte degli Abitanti sono Cattolici, benché non possono esercitare la loro Religione. La sua situazione è bella, ed il clima vi è assai benigno. La loro Primavera comincia in Ottobre, il loro Estate in Gennajo, l'Autunno in Aprile, e l'inverno nel mese di Luglio. Il caldo vi è grande; ma spirassempre un vento, che rinfresca l'aria. La Compagnia Olandese dell'Indie Orientali vi a un delizioso Giardino, ove si vedono in quattro compartimenti, gli Alberi, e le Piantepiù rare dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa, e dell'America. Di là d'un gran monte vicino, pieno d'un'infinità di grosse Scimmie, vi è una pianura di circa dieci leghe, ove gli Olandesi anno fabbricato molte abitazioni, che si vanno popolando sempre più. La terra vi è ottima, e produce ogni sorta di grano in abbondanza. I naturali del Paese pajono esteriormente astuti, benché non abbino ingegno. Vanno affatto nudi, eccetto la schiena, e le parti vergognose, che li cuoprono con una pelle. Il loro cibo ordinario è latte, e buttiro, cibando puoco di carne, e di pesce. Mangianno in vece di pane, una certa radice, che a il sapore di nocciola. Loro medesimi sono i propri Medici, e Chirurghi, servendosi de' Semplici, de' quali anno cognizione, per guarire le loro malattie, e le loro ferite. I più gran Signori sono quelli, ch'anno più grosse Mandre, guardando loro stessi. Sono senza Religione, facendo solo alcune cerimonie allora, che la Luna è piena. Questo Paese è ripieno d'Animali selvatici, essendovi gran quantità di Tigri, di Leopardi, di Leoni, Cani selvatici, Lupi, ed Elefanti. Gli Originari di questo Paese non anno per Arma se non una Lancia, il di cui ferro è avvelenato, a fine di far presto morire questi Animali, quando gli anno feriti. Qui vi si vede d'ogni sorta di selvaticini, e particolarmente gran quantità di Cervi. Vi sono numerosi li Cavalli selvatici, che sono bellissimi, e la pelle de' quali è framezzata di righe bianche, e nere; ma difficilmente si domano. Il Mare in questa Baja è molto abbondante di pescaggione, e i Lupi Marini avvicinando spesse volte a' Vascelli; ma è difficile di poterli uccidere, a cagione de' gran giri, che fanno. L'acqua de' Fonti, e di Fiumi vi sono eccellenti. Dicefi, che gli Olandesi vi abbino ritrovate delle miniere d'oro, e d'argento, e che le tenghino nascoste. *Mandato, tom. 2. d' Oleario*. Il P. Tacchini, nella relazione del suo viaggio di Siam, di dove è ritornato con gli Ambasciatori, narra, come questi Popoli, ch'abitano la punta meridionale dell'Africa, verso il C. di buona Speranza sono divisi in diverse Nazioni, le quali tutte anno lo stesso modo di vivere.

Il loro vitto ordinario è il latte, e la carne di Pecora, che allevano in gran quantità. Ciascheduna di queste Nazioni a il suo Capo, o *Capitano*, a cui obbedisce, e quella carica è loro ereditaria. Il jus della successione appartiene a' Primogeniti, a' quali i Fratelli minori devono prestar omaggio, senz'aver alcuna parte nell'eredità. Le loro vesti sono semplici pelli di Caprati, con la lana, concia con l'elecremento di vacca, ed un certo grasso, che le rende inforsibili alla vita, & all'odorato. Questi Popoli non anno alcuna cognizione della Creazione del Mondo. Adorano però un Dio, a cui sacrificano vittime, per ottenere or pioggia, ed or sereno, secondo il loro bisogno; imperocchè non aspettano altra vita dopo di questa. Con tutto ciò non lasciano però d'aver delle belle qualità, e sono ordinariamente fedeli, e caritatevoli gl'uni verso gl' altri, e punendo l'adulterio, ed il latrocinio, come delitti capitali. La Nazione principale si è quella de' *Pongwa*, che gi Europei

Europei chiamano *Huonensi*, forse perchè questi Popoli anno continuamente questa parola in bocca, quando incontrano Forestieri. Il loro Paese è verso la costa orientale meridionale. Siccome sono agili, robusti, arditi, e più pratici nel maneggiare le armi, che sono la Zagaglia, e le Freccie, vanno servite per Soldati fra l'altre Nazioni, non effendovene per tanto alcuna, che oltre quelli del Paese, non abbi ancora de' *Sanguas* nella sua Milizia. Sono dediti alla caccia, ed ammazzano con moltadisiavoltura gl'Elefanti, Rinoceronti, Capri, Cervi, Caprioli, e molti altre specie d'Animali, de' quali ve ne è un gran numero nelle vicinanze del capo. Gl' *Huonensi*, credendo non esservi altra vita, non lavorano, se non quanto è necessario per passare tranquillamente la presente. A sentirli parlare, quando anche servono gli Olandesi, per aver poco pane, tabacco, ed acquivate, li considerano come schiavi, che vengono coltivare le terre del loro Paese con gran fatica, in vece di vivervi in quiete, o di trattenersi alla caccia. Ma con tutta la stima, ch'anno di se medesimi, vivono però miseramente. Sono lordi eccessivamente, e pare, che si studino di farsi brutti. Quando vogliono adornarsi, si fregano le mani, e la faccia con la fuligine de' loro caddari, ovvero un grasso nero, che li fa puzzolenti, e stomachevoli. Si ingrassano anche la testa, il che fa, che i loro capegli s'attaccano assieme, e formano come piccole trecce, alle quali poi pendono, o piccioli pezzi di metallo, o di vetro. I più considerabili fra di loro portano ancora per ornamento certi cerchi grandi d'avorio, ch'infizzano i loro bracci, tanto sopra, come sotto al gomito. Le Donne, oltre questo vestito, s'inviluppano le gambe con picciole pelli, fatte a polta, e si ornano di cinture, e collari co' ossi piccioli di diversi colori. Dicesi, ch'abbino qualche cognizione dell'Astrologia, e della virtù de' Semplici per la Medicina; ma non anno tant'ingegno, come pajono d'aver. Tengono cerese usano molto strappo, e fra l'altre, quand'una Donna è restata Vedova del suo primo Marito, è obbligata tagliarsi tante giunture di detti, cominciando dal dito picciolo, quante volte si rimarita di nuovo. Gli Uomini si fanno mezz' Eunuchi da' giovani, credendo, che ciò molto contribuisca a renderli agili. Le loro Capanne sono tessute di rami d'alberi, coperte di pelli, a foggia di barache. La seconda Nazione degl'abitanti del Capo, si è quella de' *Namaquas*, verso la costa occidentale. Questi Popoli sono in gran credito in tutto il Paese, e sono stimati guerrieri, e potenti, benchè le loro forze maggiori non superino due mila Soldati. Sono tutti d'altra statura, robusti, ed anno un buon senso naturale: ridono di rado, e parlano pochissimo. La terza Nazione si è quella degl' *Tbiquas*, i quali sono in mezzo delle Terre, e fanno professione di ladri, ancorchè non arrivino a metter in piedi cinquecento uomini, non è però facile il vincerli, rifuggiandosi essi ne' monti inaccessibili. Li *Gouriquas* sono vicini alla costa orientale verso settentrione, e non occupano gran Paese. I *Ga-Aiquas*, che sono ne' còrni dell'imboccatura del Fiume Sèza fine, sono ricchi, e potenti; ma sono molto ignoranti nel mestiere della guerra. I *Giriquas* all'incontro, che abitano verso la costa occidentale, sono assai bellicosi. La Settima Nazione è quella de' *Sousiquas*, che sono più vicini al Capo, a quali sono collegati gli *Odiquas*.

In un viaggio, ch'il Comandante del C. di Buona Speranza fece nel 1685, camminando sempre 10. o 12. leghe lontano dal Mar occidentale, scopri alcune Nazioni diverse verso il 28. grado di latitudine, in un delizioso Paese, abbondante d'ogni sorte di Frutti ed Animali. Questi Popoli sono molto più trattabili degl'altre. Sono robusti, e ben proporzionati di corpo, e lasciano volare i loro capegli sopra le spalle. Le loro armi, sono l'arco, e le frecce, con la zagaglia, ch'è una specie di lancia. Il loro vestito è un lungo mantello di pelle di Tigre, che gl'arriva fin a' piedi. Tra di loro se ne trovano di si bianchi come gl'Europei; ma si fanno neri col grasso, e con la polvere d'un certo fango nero, con cui si fregano il viso, e tutto il corpo. Molti s'intendono assai bene di minerali, sapendoli liquefare, e preparare; ma non ne fanno gran stima; forse per esser il loro Paese abbondante di miniere d'Oro, d'Argento, e di Rame. Le loro Donne sono naturalmente affai candide; ma per piacere a' loro Mariti, si fanno nere con essi. Quelle che sono maritate, si radono sopra le testa, e

portano conchiglie grandi ed accuge, attaccate all'orecchie. Da tutto ciò che sin'ora si è detto, si vede ben, che il Capo di Buona Speranza non è meno popolato, nè meno fertile dell'altre parti dell'Africa già scoperte; che i Popoli, che l'abitano, non sono ne crudeli ne feroci. Il Signor Vvanderstell, Comandante, o Governatore del capo di Buona Speranza lo sperimentò nel suo viaggio del 1681. il quale, siccome aveva seco condotto due Trombetti, alcuni suonatori d'Oboe, e cinque, o sei violini, tosto che questi Popoli ebbero sentito il suono di questi stromenti, vennero in truppe, e fecero venire la loro Musica, composta di circa 30. Persone, che avevano quasi tutte diversi stromenti. Quello di mezzo aveva una specie di Cornetto; gl'altre avevano Fragiolotti, e Flauti. Questa sinfonia era accompagnata di Danze, e di Salti, mentre ch'il Maestro della Musica stava in piedi per fare la battuta, e regolare le cadenze con un gran bastone, che potevasi vedere da tutta la gente. Vedi Buona Speranza Tom. VI. Col. 1232.

C. BUSANO, o Bursano della Calabria. Vedi Capo Zefirio.

C. DI CAGLIARI, Lat. *Calaritum*. Inc. al Capo di Gallar, parte grande dell'Isola di Sardegna, gettata al mezzo giorno, detta altre volte el *Judicadu d'el Gallar*. Lat. *Bagnum*, seu *Judicium Calaritum*, la quale da' altre volte era posseduta da' suoi Principi particolari, che da' Scrittori vengono chiamati *Judices*. La principale sua Città è Cagliari. Vedi Cagliari Tom. VII. Col. 684.

C. CHELIDONI, nella Natolia, bagnato dalle acque dell'Arcipelago, chiamato da Tolomeo *Sacrum Promontorium*, che lo colloca nella Licia, Provincia dell'Asia Minore, allo scrivere di Sofiano.

C. CHIARENZA, detto da Strabone, e Tolomeo *Avaxus*, Promontorio della Morea, il quale si spigne nel Mar Ionio non molto lungi dalle bocche del Fiume Larissa tra il Golfo di Patrasso, e quello di Chiarenza.

C. CALAIS, Lat. *C. Calens*, Gallie *Chef de Calais* della Francia nella Piccardia, una lega distante da Calais.

C. CALIDONIO nella Licia, detto altrimenti *Sacrum Promontorium* dal Tempio d'Apollo, e da' Greci *Jepo*.

C. CAMPANA, Promontorio della Toscana, altrimenti detto *Porto Baratto*, e dagli Antichi *Populonio*, dalla Città vicina di questo Nome.

C. CAMPANELLA, nella Terra di Lavoro nel Regno di Napoli. Strabone riferisce, ch'avanti si chiamò *Panulfo*.

C. COMANO nel Mar Negro. V. sotto C. *Carnabis*.

C. COMORIN. Lat. *C. Comorinum*, dell'Asia nella parte Meridionale della Penisola dell'Indo tra l'Gange nella Colle di Malabar, il quale s'estende nell'Oceano Indiano verso le Isole Maldive.

C. CANAMEIRA, nelle Coste della Penisola del Gange, all'opposto dell'Isola Ceilan, nel Paese di Coromandel, presso Nagapatana.

C. CANDENOS, Lat. *C. Candennum* della Moscovia, nella parte dell'Isola Candenoa, che riguarda l'Oceano Settentrionale, o di Petzora, verso la Lappia.

C. CANGENOR, si ve *Canganorum Promontorium* secondo Tolomeo, *Cangorum* Tacito, e da altri Autori Antichi chiamato *Ganganorū*. Allo sentimento di Spiedo è lo stesso che *The Brachypolis Point*, Promontorio dell'Inghilterra; nella Provincia di Galles, e nella parte Australe del Contado d'Arvona all'incontro dell'Isola Bardsey. Alcuni altri però credono, che sia quel Capo, che gl'Inglesi nominano *Perven Kels Point*, distante 2. miglia inglesi dal precedente, e 24. da Arvona in mezzo giorno nel Territorio di Phein.

C. CANISTRO, Promontorio della Macedonia, posto tra l'Gangajomama, e quello di Monte Santo nell'Egeo, oggidì Arcipelago, mentovato da Tolomeo.

C. CANTIN, Lat. *C. Cantinam* dell'Africa nelle sponde dell'Oceano Atlantico nel Regno di Marocco nella Provincia di Dacala.

C. CANTIR, ovvero *The null of Cantir*, detto altrimenti *Epidium*, Promontorio della Scozia Meridionale.

C. CARAMBIS, Promontorio della Passagonia mentovato da Strabone, e Plinio, che C. *Pisallo*, da altri creduto C. *Comano*, il quale molto si avvanza nel Golfo Eufino all'incontro dal Promontorio *Criu-mesopen* della Tracia.

C. CASSINO in Africa, detto già Promont. d'Appollino.

C. CAVALLO, prima detto *Cipariofo*, & *Cyparissium* nel Peloponneso, oggidì Morèa.

C. DE CAUX. Lat. *C. Calerum* della Francia nella Normandia nel Territorio di Cales, presso il Porto di Havre de' Grace.

C. CENIDE, Promontorio della Calabria, bagnato dal Mar Tirreno, così detto dal vicino Fiume *Cenis*, che altri lo chiamano *Capo del Pessolo*, ed altri *Coda di Volpe*. Erro Paolo Merula nella sua Geog. al c. 19. allorché lo confuse con quello di *Scilla*, essendo anzi due di qualità, e di sito distanti. L'Alberti ancora è di questo sentimento Ital. seg. 7. fol. m. 184. Qui l'Italia, come scrive Strabone si sparge più di là alla Sicilia, di riscontro al Peloro. *Cenis Promontorium altissimas conficit aquas, & angustias freti, ad promontus Sicilia Promontorum Palori.*

C. S. CIRIACO, posto dirimpetto a Capo di Monte, che s'avanza nel Golfo di Venezia, e forma il Porto d'Ancona, sopra il quale è fabbricata la Chiesa, dedicata a S. Ciriaco, Cattedrale di quella Città, alla quale è unito il Palazzo Episcopale, ed altre Casette, che già erano Chiese al numero di 7, coll' Indulgenza delle 7. Chiese di Roma, trasferita poi a 2. Altari, in detta Cattedrale esistente.

C. COCINTO, nella Calabria, come leggesi nel testo antico di Plinio, per osservazione del nostro Ermolao Barbaro, che poi *Ceciro* si scrisse nel Testo nuovo, a cui sottoscrissero Tolomeo, Polibio, Merula, ed altri. Ma più volgarmente alla testimonianza di F. Leandro, e di Celfo Cittadino, *Capo di Stilo* dalla vicina Città si nomina. Così come l'altro antichissimo di *Cocinto* dal Monte dello stesso nome, che gli sovrasta. Virgilio lib. 3. lo chiamò *Naufragum Scyllaceum*, da cui come osserva l'Anania natque l'universal proverbio *Naufragus Scyllaceus*, perche viene trabalzato da pericolo in pericolo. Onde andò fuori di riga *Servio ad Aeneid.* rapportandone il motivo a' pericoli, de' quali va ricco il Mar di Scilla. E ben l'intese F. Leandro Reg. VIII. fol. m. 195. che il rapporto al nome della Città di Squillaci, che gli sta sopra. Nascono i pericoli di questo Golfo così per la moltitudine de' Scoglietti, i quali nasconde nel seno, come dall' influenza delle onde, che con minacciante grido vi s'infrangono.

C. COLONNA nell'Attica, già detto *Sunium Promontorium*.

C. DELLE COLLONNE in Calabria nel Regno di Napoli, altrimenti chiamato *Promontorio Lacinio*, così detto dal Tempio di Giunone, che quivi religiosamente s'onorava, e da' Greci nominato *Λακύνιον*, e da Tolomeo lib. 3. cap. 1. *Promontorium Brutiorum*, e Mario Nizzolio nel Tesoro della Lingua Latina Tom. II. michi pag. 430. scrive *Irem Lacinium, Italia Promontorium est inter Adriaticum, & Jonium Mare, sic cognominatum, ut inquit Theocritus narratur, & Servius, a Lacino, latrone, quem illic Hercules occidit, & hoc loco expiato Junoni templum constituit, quod ab id Lacinia dicta est.* Virgil. 3. *Aeneid.* 3.

*Haec sinus Herculei (si vera est fama) Tarenti
Cernitur atollis se diva Lacinia contra.*
Lacinius è il suo addiettivo *Λακύνιον*. Però Ovidio 15. *Metam.* 3. disse *Litora Lacinia*.

C. CORRIENTES, Lat. *Currentium*, dell'Africa nelle Piagge della Caferia, conosciuto dagli Antichi sotto nome di *Prassum*, il quale è bagnato dall'Oceano Etiopico all'Incontro dall'Isola di Madagascar.

C. CORRIENTES. Lat. *C. Currentium* dell'America Settentrionale nella Nuova Spagna, e nella Nuova Gallizia, bagnato dal Mar Pacifico verso Xalisco.

C. CORSO in Candia, altrimenti chiamato *Petra Sagra*.

C. CORSO, Lat. *C. Corsum* dell'Africa nella Guinea, munito di Fortezza, presso il Castello di S. Giorgio di Minha: più volte preso, e ripreso da' Danesi, Svedesi, Belgi, ed Inglese, a' quali oggidì ubbidisce.

C. CREUZ, detto altrimenti *Approdium*, *C. Crucis*, seu *Crucum*, bagnato dalle acque del Mediterraneo, presso di Roses in Catalogna. Qualcuno a confuso questo con *Porto Vendres*, ch'è il *Portus Veneris* degli Antichi. Di questo ne scrive più distesamente il P. de Marca nel suo libro, intitolato *Marca Hispanica*. Vedi Tomi Figurati di questa nostra Biblioteca, nella Tavola Generale della Spagna, e nelle particolari della Catalogna.

C. CRIMISIO della Calabria bagnato dal Mar Jonio, situato alla sinistra di Cotrone sotto la marina di Cariari. Sopra questo Filoreste, Compagno d'Ercole fabbricò la Città del medesimo nome, come riferisce Appollodoro, ch'è la medesima oggidì detta Ziro, per quanto si raccoglie dal Marafiori. Però modernamente è chiamato *Promontorio Clesio*, e con nome più corretto *Capo dell'Alve*; come nota Nola l. 1. c. 12.

C. CRIO dell'Isola di Candia. V. *Circummetopon*.
C. CRIUMETOPON, cioè *Ariatis frons*, Promontorio della Taurica Cherfoneo nel punto Eusino, che riguarda il mezzodì allò scrivere d'Arriano, oggidì detto *San-Kermen*, nella Tartaria Minore, lungi 100. m. da Teodosia in Occaso; e 120. da Carcine in mezzo giorno, verso C. Carambio.

C. CRIUMETOPON, cioè *Ariatis frons*, Promontorio della parte Occidentale dell'Isola di Creta, oggidì *Candia*, nel Territorio Cedonio, o sia dalla Canea, secondo nome moderno. Con questo stesso lo riconobbe Mela, e Tolomeo; ma quello che li viene attribuito pare, che sia detto *C. Crio*, da altri però anche viene chiamato *Capo di S. Jani* da un Villaggio di tal istua quivi situato per quanto ci istruisce Mario Negro.

C. DELGADO, detto altrimenti *Gracile*, Promontorio dell'Africa nel Zanguebar, presso Quilò, che credesi fosse prima chiamato *Rapum Promontorium*.

C. DESEADO, Lat. *Desideratum*, Promontorio dell'America Meridionale nella Terra dal Fuoco, alle foci dello Stretto Magallanico, verso il Mar Pacifico. Chiamasi ancora con questo nome un'altro Capo nell'Asia, nella parte Meridionale della Terra de' Negri, o sia *Papous*, verso le Isole Molucche nel Mar Indico, che pure da' Latini viene chiamato *C. Desideratum*.

C. DONNA MARINA, Lat. *Promontorium Dominæ Mariæ* dall'America nella parte Occidentale dell'Isola Spagnola, o sia Isola S. Domingo, che riguarda l'Isola Jamaica.

C. ELISABETH, Promontorio della Terra Artiche nelle Coste Settentrionali dallo stretto d'Audion, detto da' Latini, *Promontorium Elisabethæ*.

C. ENGANNO, Lat. *Promontorium Fradis*, Gall. *le Cap de Tromperie*, dall'Asia nella parte Settentrionale dell'Isola di Luzon, la principale tra le Filippine, nel Mare d'India, presso la nuova Sagovia, 200. mille passi dall'Isola Manila in Settentrione, verso l'Isola Formosa. Collo stesso nome chiamasi un Capo dell'America nell'Isola Spagnola nel Mare Boreale, verso le Isole Antilli, 150. passi da San Domingo in Oriente.

C. ERCOLE della Calabria, bagnato dal Mar Jonio credesi così detto dalle Fabbriche, che quivi gettò questo Pellegrino Eroe; o dalle Ipeste ritirate, che vi fece al testimonia d'Alicarnasso. Fra Leandro lo stima di poca importanza; perche poco di' egli entra nel Mare. Ma Strabone lo mette in considerazione a Naviganti. *Herculeum Promontorium extremum ad meridiem inclinatum; nam cum dexteri, statim vento navigandum est africa, usque ad Japigium: postea in septentrionem semper, & magis in occasu vergit in sinum Jonium.* Aggiogne Marfotili lib. 2. cap. 30. che dall'Occidente, apre un commodissimo Porto a Vascelli, che dal nome non so, o se dall'abitazione, o dal Fiume non troppo distante, prende la volgar nomanza di Porto Palizze.

C. DI FARO, l'uno de' tre principali dell'Isola di Sicilia, il quale forma lo stretto, ch'è per termini quest'Isola, e le Coste della Calabria, in distanza di 3. m. *Plorum*, & *Polorum* lo chiamano Strabone, e Plinio, ch'ebbe allo scrivere di Mela la sua denominazione da Annibale Cartaginese Governatore.

C. FALSO, detto da' Latini *Promontorium Falsum*, e da' Francesi *le Cap Faux*, dell'Africa nella Regione de' Cafri, il quale s'avvanza molto verso l'Ostro, presso il C. di Buona-Speranza. Però ingannati i Piloti molte volte pigliano l'uno per l'altro, dal che tal nome li vien imposto.

C. FEDO, Lat. *Capus Federis*, nell'Isola di Sicilia un miglio distante dalla Costa di Mazzara, ed in ugual distanza dalla Terra Libillina; il quale di tutta la Sicilia è il più vicino all'Africa. *Tomm. Fazzollo lib. VI. cap. V.*

C. FIGALO è l'antico Promontorio d'Azio nell'Egitto, bagna.

bagnava dalle acque del Mar Jonio, tutto ricamato per la vittoria, riportata da Augusto contra M. Antonio suo Compagitore.

C. FINIS TERRÆ, conosciuto da Plinio col nome di *Arabum*, si ve *Celticum Promontorium*, da Strabone, e Tolomeo Nerio, e da Francesco le Cap de Fina terre, situato nella Spagna nel Regno di Gallizia, presso il Borgo S. Maria Finis-terra, 10. Leghe da Compoltella.

C. DELLA FLORIDA, Lat. *C. Florida* dall' America Settentrionale nella parte Meridionale della Florida, nel seno del Messico, distante 28. leghe Spagnuole in Settentrione dall' Isola Cuba.

C. FORMOSO, Lat. *C. Formosum*, dell' Affrica nella Costa di Guinea nel Regno di Benin, 50. leghe in circa da Benin verso mezza giorno, e 50. dall' Isola di Fernando. Può in occaso, tra il Golfo di Benin, e quello di S. Tommaso.

C. FOUR, o. s. *Mabe*, della Francia nella Bretagna, chiamato da Tolomeo *Gobauum Promontorium*.

C. FRANCOIS, Lat. *C. Francicum*, Promontorio dell' America nelle Sponde Orientali della Florida, bagnato dal Mare Settentrionale, presso le Foci del Fiume May.

C. FRIO, Lat. *C. Frigidum*, della Francia nella Normandia inferiore, bagnato dal Mare Britannico, conosciuto da alcuni sotto nome di *Ogigia caput*.

C. GALERA, Lat. *Promontorium Tyrensis*, dell' Asia nella parte Occidentale dell' Isola di Mindanno, l' una delle Filippine. Collo stesso nome chiamasi un Capo dell' America nella parte orientale dell' Isola Trinità, bagnato dal Mare Boreale, verso l' Isola di Tabago.

C. GALLO, Promontorio al dirimpetto della Città di Sirione, già detto *Arca*. Collo stesso nome è chiamato un Capo nell' Asia nell' Isola di Borneo nel Mar Indico, munito di valida Fortezza.

C. GIANIZZARI, detto prima *Sigum*, Promontorio della Misia nell' Asia Minore.

C. GUARDA-FUNI è il Promontorio della parte più orientale dell' Affrica nell' Etiopia, detto da Francesco le Cap de Guardia funi è conosciuto da Tolomeo sotto il nome di *Adromada Promontorium*.

C. HENRY, Lat. *C. Henricum*, dall' America Settentrionale nelle Coste della Virginia alle foci del Golfo Chesapeake, tale denominato dagli Inglese in onore di Enrico Principe di Galles, Figlio Primogenito del Rè Giacomo, che morì avanti il Padre.

C. HENRIETTE MARIE, Lat. *Henricæ Mariæ*, Promontorio delle Terre Antiche, verso il Golfo di Hudson, tale denominato in onore d' Henrica Maria Regina.

C. HETRURIA, da Catone, ed Antonino nominato *Caput Hetruriae*, perche quivi principiava la Liguria Hetrusca, e tra scorreva infino ad Ostia. Altri scrivono, che tale fu chiamato da Hetruria, principale Città degli Hetruschi.

C. HONDURAS, Lat. *Promontorium Hondura*, dell' America Settentrionale, dell' Hondura, Provincia della Nuova Spagna.

C. HOORN, Lat. *C. Hornum*, dell' America Meridionale nel Paese di Magalianes, e nella Terra del Fuoco, rinvolto verso l' Austro, bagnato dal Mare Magellanico, scoperto da Giacomo la Maire Belgaa da Hoorn nel 1616, e da esso tale denominato. Da altri viene chiamato *C. S. Salvatore*.

C. JACOBO, o. s. *The Cape James*, Lat. *C. Jacobi*, dell' America Settentrionale nella Nuova Inghilterra nel Paese di Malebare, bagnato dal Mare Boreale.

C. JARDAN, chiamato da Tolomeo *Jebrus*, Promontorio della Morea nella Provincia di Belvedere.

C. DO-INFANTE, Lat. *Promontorium Infantis*, dell' Africa nella parte australe della Cafreria, all' Oriente di C. di Buona Speranza.

C. LACINIO l' uno de' più cospicui della Calabria. Ha di lunghezza un miglio, e mezzo di larghezza sul principio e di circa un miglio, che poi con bel garbo piramidandosi, si ferma nell' ampiezza di circa un quarto di miglio. Tiene per di sopra un' amenissima pianura, sol tanto che nel mezzo alquanto incurvandosi, die luogo al nome in quella di Fossa di Lupo. Godendone l' estremo in larghezza di mezzo miglio, una Selvetta di Lentischi, e Mortelle: e come se la natura temuta avesse di nemico assalto, lo

cinse per d' intorno, o lo muni col precipizio d' altrui Scogli. Altre volte ebbe nome di *Sortisigo*, cioè *Cavamen*, come interpretano Gioseppo Scaligero, e Teodoro Cautero, riferiti da Merole Geog. c. 6. Ma poi cambiarò di nome si disse *Lacinio*, o da *Lacinio R.*, come sentono Appio Alessandrino l. 5. e Servio, o da Lacinio Suocero di Corone, giacchè il parere d' Isaccio, o dell' Interpreti di Teocrito, se pure non fossero il sudetto, o da Lacinio ladro, uccisovi da Ercole, per quello leggiamo in Diodoro *de reb. fab.* Oggi di più volgarmente vien detto *C. di Nub.* cioè dal Tempio, come lo nota in uno Scritto a penna presso di Nola, Molitella, l. 6. 10. 11. Antonio di Ponte gran letterato del suo Secolo. *Hodie Naum à mirabili Junonis templo appellatur. Naom enim id sonat.* Ed è conforme a quello favoleggiò Licofrone nella Cassandra, scrivendo, che Giove donò questo tratto di terra a Giunone per l' edificazione d' un famoso Tempio.

C. LAMPETE nella Calabria, bagnato dal Mare Tirreno, opposto ad Ippone, oggi giorno Montelione, e l' Capo del Cerrato, altre volte detto *Lamperia*, della Sepolura di Lamperia, sorella di Fetonte, da cui prese il nome.

C. LEOCOPETRA della Calabria, bagnato dalle acque del Mar Jonio, ch' è il primo, che s' incontra uscendo dal Canale di Reggio, così detto dal candidissimo colore delle sue pietre. E' Reggio ad Orientem navigantibus, scrive Strabone lib. 6. *Leocopetra Promontorium occurrit, quod à colore. Leocopetra, id est laeum album appellant, per stadia quinquaginta.* Ma però più volgarmente lo dicono *C. delle Armi* per il gran fatto d' armi avvenuto, come scrive Marc' Antonio Politi nella sua Storia di Reggio, tra Cesare, e Pompeo: e tra Regini, e Siracusani. Se non più tosto per corrompimento del Volgo, volendosi dire *Capo delle Alpi*, essendo là, ove mette il Capo, e termina la sua lunga figura l' Appennino, ubi Montes Apennini fines adesse ajunt. Dice Strabone. Male dunque scriffero, chiamandolo, perche senza alcun fondamento, cò Paolo Minuzio, *Promontorio de' Tarentini*, ripreso perciò con ragione da Barrio, l. 4. m. fol. 220. E Paolo Merola, *Promontorio de' Brutii*, da' Popoli abitatori, essendo nella Magna Grecia, e non già nel Paese de' Brutii. E non più aperto sbaglio errano Er. Leandro Reg. 7. fol. m. 186. e Fazelo Decad. confondendovi l' altro poco più avanti di Spartivento, essendone due, e distinti, come di nome, così di sito. Egli dunque altro da questo è il *C. di Spartivento*, così detto, perche i Navighanti della Sicilia, come sono, così, ove il Mare è Soprano, non più oltre passare, col vento medesimo. Sicchè lor conviene, che muttate le vele navigano coll' altro.

C. LEUCA, Promontorio della Terra d' Otranto, bagnato dall' Adriatico Mare, così nominato da Leuca picciola Città, ch' ivi presso era, secondo afferma Strabone, e quivi dinotò essere il più stretto braccio di tra gettarsi dall' Italia nella Grecia. Onde perciò prima Pirro, e poi Marco Varrone Capirano dell' Armata Navale di Pompeo ebbero pensiero di fondar un Ponte sopra Navi, perche da questo Promontorio fino all' Isola di Sassona, o del Saseno, da questo distante 50. m. e da esso a' Monti Ceravini, o dello Cimera 64. E' questo Promontorio lungi dalla Città di Otranto 4. m.

C. LEZARD, Ptol. *Demonium*, Promontorio dell' Inghilterra nella Provincia di Cornouailles, verso il Mare Britannico 14. m. lungi dal Monte, e Castello di S. Michele.

C. LILIBEO, è il terzo Promontorio della Sicilia, che guarda al vento Zefiro, e a la Libia, da cui è lonran 127. miglia, ed a le sue radici tre miglia lungi sotto acqua, i sassi, di cui, perche son forse tre braccia sott' acqua, son chiamati da Virgilio nel III. dell' Eneide, *Sassi ciechi*. Questo Promontorio piegando il lito da man destra a guisa d' un go-braccio, si a porto naturalmente molto forte, e largo, al quale andavano anticamente i Marinari per certi Stagni, che ancor oggi si veggono; mal' andata era molto pericolosa, e non sapevasi trovar la via, se non Pedori molto pratici, e di questo porto è oggi chiusa con grandissimi sassi, girati in fondo, e son tanto alti, che non si può passar dentro con legno alcuno, e di questo otturamento furono Autori i Romani, quando discacciati i Cartaginesi, presero la Città. In questo Promontorio, era già una Città del medesimo nome, fortissima per muraglie, per fosse, e per cagion del porto, come racconta il medesimo Polibio, e fu edificata

ficata da' Fenici aſſaiſſimo Tempo dopo Selinunte. Di queſta Città parlando Diodoro nel XIV. libro dice. Annibale figliuolo di Giſcone, avendo paſſato il mare Africano con grandiffima armata per venir contra la Città di Selinunte fece ſmontar tutto l'Eſercito al Promontorio di Lilibeo, dove molti anni dopo fu edificata da' Fenici una Città. Onde Cicerone nell'Orazione contro Verre chiama i Lilibeſi Barbari; ma la Città chiamata ſette volte ſplendidiffima, perchè che il ſuo ſito coſi da mare, come da terra è giocondiſſimo, e di belliffima viſta.

C. LINARO ſopra Cività Vecchia, chiamato altre volte col nome di *Promontorio Phrædo*.

C. LINO nella Calabria, bagnato dal Mare Tirrenno, oggi detto *Promontorio di Veſta*, e di là, dell'altro *Tiſteſima* più volgarmente *Cornia* da Licofrone, mentovati co' loro nomi antichi ne ſeguenti verſi.

Alj autem Colles in acceſſus Tiſteſi;

Liniq; marib; vericem alium;

C. EOGNINA nella Sicilia, vicino a *Capo Plemmirio*, chiamato da Tolomeo *Promontorio Lungo*, dove è un rifugio di piccioli Legni, il qual è formato da un Scoglio dello ſteſſo Nome, ch'è lontano dal Lito quaſi un Miglio, *Tommi Pazzetol. 4. cap. 1.*

C. EOGUDORO, o *Cabo de Sàter*, Lat. C. *loci aurei*, parte Settentrionale dell'Iſola di Sardegna, ove tiene il primo luogo la Città di Saffari.

C. LOBO GONSALVE, Lat. C. *Lupi Gundifalvi* dell'Africa, bagnato dall'Oceano Etiopico tra il Golfo di San Tommaſo, e le Coſte del Congo.

C. MACHASACO, Lat. *Machaſacum*, Promontorio della Spagna nella Biſcaya, bagnato dall'Oceano Cantabrico.

C. MALEA, Promontorio della Morèa, nella Provincia di Belvedere, il quale ſi avvanza verſo oltroſcirocco nel Mare di Candia, celebre non ſolo per la bontà delle ſue vigne, che formidabile a' Naviganti per le ſue ſecche: Tolomeo lo chiama *Malea*, Plinio *Maleum*, Meſchio *Proxaleum*, Sofiano *Metium*, i Marinari allo ſcrivere di Bredebachio *Ale di S. Michiel*, Da Briezio è nominato C. *Majio di S. Angelo*. La ſua diſtanza è di m. 10. da Ceugo, 90. da Napoli, 70. da Sparza, e 60. da Candia.

C. MANTELLO nell'Iſola di Negroponte, detto con altro nome *Bariffo*.

C. MARIASSO nella Sicilia, vicino al Fiume Pittino, il quale a ricevuto il nome da una Pallude fangoſa, dov'è la Torre di guardia, a cui frà terra verſo i Colli, ſon vicini a tre miglia i Caſtelli Rigittano, San Stefano, e Mortaferrini.

C. MARTIN, *Procl. Dianium, & Artemiſum*, Promontorio della Spagna nel Regno di Valenza.

C. MATAPAN, il più avanzato nel Mare della Morèa, già detto *Promontorium Tanarium* dall'antro di Tenaro iſſerato ne' ſuoi contorni, la di cui orridezza perſuaſe a favoſoſi il crederlo quella bocca d'inferno, dalla quale forſi l'invito Ercole dopo trionfato del Cerbero, onde volgarmente diceaſi anco il *Tenaro*; altri vogliono, che tale foſſe nominato da *Tenaro*, che nacque da Elaſe, figlio d'Icano, maritato in Erima figliuola di Damaficle, *Zenaro, Giovio*. Profondiſſime acque circondano le ſue rive, alle quali per ſicurezza de' Naviganti ſono due commodi Porti, l'uno col nome delle Quaglie, coſi detto dalla copia di tali Uccelli, ch'in queſte parti ſi ritrovano; l'altro di Maina; frà queſti la dove erano le rovinare veſtigie dell'antico Cerſapoli. *Ceſare Campana vol. 1. l. 1.* E creſſero un tempo gl'Ottomani una Fortezza da loro chiamata *Turcoſogli Olimionas*. *Carta ſtampata Iconograſta della Fortezza di Maina*, che da' Greci ſ'interpreta *Caſtro de' Maini*, e da' Turchi *Monte*, e ciò a fine di ſcennare gli abitanti della Tzaconia, oggi di volgarmente chiamata Braccio di Maina, Provincia deſſa per lungo tratto nella coſta più meridionale della Morèa. Eſſendo queſi Uomini aſſai bellicoſi, e mal contenti di ſoggiacere a Signoria ſi barbara, cercavano nell'ſprezza de' Monti elentarſi dal tributo per partecipare in qualche guai la ſoſpirata libertà. Nel 1570. partito con 24. Galee da Candia il *Capitan di Golfo Querini*, per venne a Corfu, ove informato dell'edificazione di quel Forte per gli accennati motivi, penſò indirizzarſi all'aſſalto; e ſegui il pentiere con fatti uniformi, perche

conſeguitone a ſalvamento que' Porti, coadiuvato dalla ferocia de' Mainoi, che nella ſazione diedero ſaggio di gran valore, e dopo gravi contraſſi in danno notabile de' Turchi, l'ottenne. Non volle il Capitan di Golfo, che più ſuſſiſteſſe quell'oſtacolo a Gente ſi ben aſſeſſa alla Repubblica, perciò eſtrattone quanto v'era dentro d'uſuale alla Milizia, ſtabili prima di partire demolirlo.

C. MELAXO, nella Jonia preſſo Milero, ne' confini della Caria, chiamato da Plinio, e Mela *Peſſadium Promontorium*, nel quale ſecondo i medeſimi v'è un Caſtello dello ſteſſo nome.

C. MENDOCINO, Lat. C. *Mendocinum*, dell'America Settentrionale nella parte Boreale della California, bagnato dal Mare Pacifico.

C. MERCURIO nell'Africa. Vedi *Callibia*.

C. MINERVA, Promontorio dell'Italia, col quale Plinio ſepara la Campania da' Picentini nel le Coſte del Tirreno, oggidì chiamato C. *Campanella*, nel Principato Citeſiore del Regno di Napoli, tra Napoli, e Salerno, all'incontro delle Iſole di Capri, 27. miglia diſtante da Napoli in mezzo giorno, e 4. da Maſſa. Da Strabone è nominato *Sirenuſſarum Promontorium*.

C. PLEMMIRIO nella Sicilia, lungi due miglia dal Fiume Anapo, il quale drizzandoli verſo Levante, coſi egli piega verſo Settentrione, reſſringe le barche dal Porto magiſtro. E perche egli è quivi molto fondo, e ondoſo, e ſi ſpeſſo fortuna: però egli ebbe dagli Antichi un nome di *Plemmirio*, benchè oggi ſi chiami *Meſſa Oliviera*. Quivi anticamente era un Caſtello dello ſteſſo nome ſecondo Tacide, il quale fu tolto agli Atenieſi da Gilippo Corinto con ſagace ſtratagemma, come ſcrive Plutarco nella Vita di Nicia, di cui però oggidì non ſi vede alcun veſtigio.

C. POINTU, che noi direſſimo *Arctumino*, Lat. *Arctum* dall'America Settentrionale nella Nuova Francia, e nella parte occidentale dell'Iſola di Terra Nuova, verſo il Golfo di S. Lorenzo.

C. PORCINO è chiamata quella parte dell'Eſercito, preparata alla battaglia, che pretendiſi in figura conica, verſo l'Inimico, la quale appunto rappresenta un grugno di Porco, che v'è ſcavando nella terra. Con queſta parte erano ſoliti gli Eſerciti animoſamente aſſalire il nemico. Anniano lib. 17. della ſua Storia d'eſſo parla in queſti termini. *Cujus amentiam Exercitus ita ferrum poſuit, eſque Imperatori acriter imminentes, deſinente in anguſtum fronte quam habitum Caput Porcinum ſimplicitas militaris appellat, impetu diſſecit ardenti.* E Vegezio lib. 3. cap. 19. deſcrivendo il medemo ſotto nome di *Cuneo*, ch'è lo ſteſſo, che *Capo-Porcino*, regittrò *Cuneus dicitur multitudo pedum, quajuncta acie, primo anguſtior, deinde latior procedit, & adverſariorum ordines rumpit, quia à pluribus in unum locum tela mittuntur.* Et Iſidoro lib. 9. cap. 3. ſcrive, *propter quod in unum coit; & ipſa coitio unum, Cernens nominatus eſt quæ.* COUNUS, eo quod in unum omnes cognantur.

C. RASICALBO della Sicilia nel Paefe di Cefale di, coſi detto da un Corſaro di Mare Saracino di queſto nome, ove è una Torre, che coſi parimenti chiamafi, alla quale fogliono i Corſari fermarſi.

C. BAXITIMI nell'Egitto, conoſciuto da Tolomeo col come di *Cherſoneſus Magna*.

C. ROCCA, Lat. C. *Ulyſiponenſe*, della Spagna nel Portogallo alle foci del Tago preſſo Liſbona.

C. ROMION, che aſſo ſcrivere di Gillio, gli Antichi riconobbero ſotto il nome d' *Anagrum* nel Borſoro Tracio, dove cade nel Porto Euſino dalla parte dell'Asia.

C. DELLA SABBIA, Lat. C. *Arenarum*, *Gallie Cap de Sable*, Promontorio dell'America Settentrionale nella Nuova Francia, e Provincia dell'Accadia, che riſguarda il mezzodi.

C. SALOMONE, Promontorio dell'Iſola di Candia, che forma il Golfo Cainera, ove ſono le Iſolette Focce, Plachie, Siride Haulorche, Armedon, e Zefira, che tutte ora ſi comprendono ſotto il nome di Lulacha, e Morena. Chiamafi *Capo Salomone* dalla Montagna Samena ivi vicina, che più entra nel Mare per formarlo, e la Città altre volte poſta alle di lei radici, detta *Caitera*, è più anticamente chiamata *Talaſſa*.

C. SCAGEN, Lat. *Sargenſe*, Promontorio della Danimarca nel Jutland, che altrimenti fu detto *Cimbrium*.

C. SCA:

l'acquistare facoltà delle accresciute Famiglie, che famosi finalmente divennero. Quivi ora la sola Fortezza, che domina la Città, è fondata; e dal Colorello Gio: Batista Borghese nel 1532. Pontificando Clemente VII. principia.

C. MONTE-DEI Lat. *Montis Delii* dell'India tra'l Gange nella Costa di Malabar, 6. leghe distante dalle foci del Fiume Cangerocora in mezzo giorno, secondo il riferire di Eimnasuello di Faria.

C. DI MONTE, dagli Antichi chiamato *Simiarium Promontorium*, il quale è un sassoso Monte, molto aspro da salire, che riguarda il Mare di Genova, che principia le sue radici a Campoglio. Sopra questo evvi fabbricato un fontuoso Tempio, consacrato a S. Furtuoso, e dal quale scendono limpidi acque per ruppi precipitose, e per strette foci tributa le sue acque nel Ligustico, ove giace Porto Fino, da Plinio chiamato *Portus Delphinus*.

C. MONMOUTH, Lat. C. *Monumetense* dell'America Meridionale nella Terra del Fuego su lo Stretto del Mare Magellanico, presso il passaggio di S. Sebastiano, e nella Terra Australe del Re Carlo, tale denominato dagli Inglesi nel 1670.

C. DI MONTONE nella Nautica è un picciolo traverso di legno, tagliato in forma di Girella più grosso nel mezzo, che nell'estremità, che sono attorniate, e fortificate da una banda di ferro. Il *Capo del Montone* è forato in tre luoghi, avendo in ognibucco una Rida. Così è chiamata una picciola corda, che serve a molti usi. Per l'allestimento d'un Vascello vi bisognano per lo più 13. dozzine di *Capì di Montone*, e 12. Dozzine di Girelle.

C. DI MORO, o *Tasso di Moro*, da' Francesi detto *Chaque*, e *Bl.*, termine nautico, che significa un pezzo di legno armato di gola di ferro, il quale serve per tenere unite colle Crocette i pruni, e i fiori co' secondi ed i secondi co' terzi. Ricavano questa denominazione dagli Alberi, che concatenano assieme.

C. MOSANDAN nell'Arabia Felice, alla Foci del seno Persico, all'incontro di Ormuz, da' Latini detto, *Promontorium Masandannum*.

C. MOTRA è il piè Settentrionale dell'Europa, quasi dirimpetto all'Isola di Ruffen, nella Svezia.

C. MOZAMBICO, nell'Africa, chiamato da Tolomeo *Promontorium di Parase*, e da' Francesi *Cap Verd*, ove i Portoghesi anno una Fortezza per servizio delle loro Navi, che viaggiano alle Indie, *Mar mol. T. 1. lib. 1. cap. 4.*

C. NAPO, Lat. *Caput Napum*, nella parte Settentrionale del Giappone, detto dagli Olandesi *het Cap van Goeree*.

C. NATAL. Lat. *Promontorium Natalis*, nell'Africa sulle Sponde Boreali dell'Isola di Madagascar, con cui riguarda l'Orto.

C. NEGRO, Lat. C. *Nigrum*, Angl. *the Black point*, Promontorio dell'Africa nelle Coste Occidentali de' Casri nel Regno di Melemba, distante 140. leghe in circa in mezzo giorno dalla Città di Loanda.

C. NINFEO, sive *Nymphæum Promontorium*, registrato da Strabone nella Macedonia, oggi detto C. di Monte Santo.

C. DI NON, Lat. C. *Non*, sive *Naonis*. Lusit. *et Cabo de Nam*. Gall. *le Cap de Non*. Angl. *Cape Nam*, Promontorio dell'Africa alle radici del Monte Atlante, circondato da insidiosi Scogli, alle Sponde dell'Oceano Atlantico, e nel Regno di Sus, così detto, perchè già tre Secoli era la meta de' Piloti, oltre la quale non era lecito navigare. O vero perchè s'era alcuno passato, non si sapeva, che più fosse ritornato. Volendo dire col suo nome di *Non*, che chi lo passa non ritorna. Dicendosi allora tra Portoghesi per proverbio: *Chi passerà il Capo di Non, o ritornerà, o non tanto era fisso il timone universale di ch'faceva tal passaggio.*

C. NORTKIN. Lat. *Caput Boreale*. Belg. *Noort Cap* dalla Norvegia nella parte Settentrionale della Lappia, anticamente detto *Rudea Promontorium*.

C. OBJ, già detto *Lyrtarmis*, Promontorio della Sarmazia Asiatica, nelle Sponde del Mar Glaciale.

C. ONUGATO, o *Masella d'Asino*, Promontorio della Zaconia, lontano da C. Ranpani 300. Stadj, ove altre volte si vedeva il Tempio di Pallade, fabbricato da Agamemone.

C. ORLANDO della Sicilia, situato al lato della Città d'Agatirio, Promontorio assai nominato, il quale tanto si stende in Mare, che vedesi fino in Palermo, ancorchè più

di 100. miglia distante. Per la maggior parte, è sterile, e pietroso, e non v'è ch'una sola Torre, che serve per guardia. Altre volte era munito d'un picciolo Castello, detto *Capo d'Orlando*, ma oggidì non vi restano che le sue vestigie. *Tom. Fazzolo lib. IX. cap. V.*

C. DELL'ORSO, picciolo Promontorio del Regno di Napoli, che s'incontra partendo da Amalfi, navigando verso l'Oriente, il quale sovente dà gran pavento, perchè quivi fanno maggiormente impeto le Onde nel lito.

C. ORTIGUERRE, over *Ortegal*, detto prima *Trilevum*, Promontorio della Spagna nel Rego di Gallizia.

C. D'OTRANTO, e *Capo S. Maria*, già detto *Japigium*, sive *Salentinum Promontorium*. Plinio lo chiama *Acra Japigia*, e Strabone *Scogli Japigia*, ov'era il Tempio di Minerva, nel quale sacrificò Enea, perciocchè era fama, che vi fosse stato portato il Palladio, che tolsero per fraude Ulisse, e Diomede in Ilio; benché d'altra opinione sia Dionisio. Virg.

Crebescunt optate aures, portusque patet.

Jam propior, templumque apparet in arce Minerva.

C. PACHINO è l'uno de' tre Promontori, che danno la Figura alla Sicilia, oggidì chiamato *Capo l'Assaro*.

C. PALIMURO, o *Palinuro*, e *Palimero* Græc. *παλινυρος* nella Basilicata, così detto da Palinuro Governatore delle Navi di Enea il quale si rimase sommerso nel Mare. Onde richiedendo egli ad Enea, che lo togliesse dall'Inferno, fa che la Sibilla, dopo averlo ripreso di così strano desiderio, di pregar, che si volesse il Cielo di suo corso, dicendo intradotto da Virgilio.

Nam tua finitimi longè, lasdque per urbes

Prodigiis acti caelestibus esset piabunt,

Et Statuunt tumulum, et ramulo salemnia mittens.

Aeternumque locus Palinuri nomen habebit.

Ed il medesimo Virgilio nel 5. delle Eneidi, 74. registrò.

Nudus in ignota Palinure jacebis arena.

E mar. 837. Vizzolio Thesaurus linguæ Latinæ Tom. II. mihi pag. 837. verbo *Palinurus* scrive. *Dicitur autem Palinurus: id est bis mejens, πάλιν enim iterum, οὐκ ἔστιν ὕλη.* Martial. lib. 3. 36.

Minxisti currense semel Pauline carina

Mejere vis iterum: jam Palinurus eris. Cioè Vocaberis Bis mejens.

Isidas Palinurus Virgil. 5. Eneid. 169.

Gubernator Palinurus. Virgil. 5. Eneid. 3.

C. PALMAS. Lat. C. *Palmarum*, Promontorio dell'Africa nella Guinea.

C. PALOS, Lat. *Dyrachinum*, Promontorio dell'Albania, presso Durazzo, bagnato dal Mare Adriatico.

C. PASSARO, Promontorio nella Sicilia, già detto *Pachino*, l'uno de' 3. principali di quest'Isola.

C. PATIENTIA, Lat. *Promontorium Patientia*, nella Terra di Jesso, che riguarda il Giappone, scoperto da Portoghesi.

C. PELORO, Promontorio di Sicilia, è quello, che riguarda l'Italia, ed è volto verso Levante, non altramente, che sia volto all'opposito del Peloro verso Ponente il Ceni Promontorio di Calabria, il quale è dimandato *Coda di Volpe*. Perocchè il Mare accostandosi a poco a poco l'uno a l'altro, i Liti di Sicilia, e di Calabria, diventa di maniera stretto, ch' i detti Promontori fanno una piegatura, molto vicina, e sen divisi, l'un dall'altro da uno strettissimo braccio di Mare, il qual da' Greci è chiamato Eurippo: perchè il lito del Ceni, tra Cantarello, e lo scoglio (il qual dalla figura d'un Cavallo, che v'è naturalmente impresso, si chiama oggi *capo Cavallo*) è lontano dal Peloro un miglio, e mezzo, siccome n'anno scritto Diodoro, e Plinio. Lo stretto adunque del Mare, è cagionato dal Peloro, che verso la Sicilia si stende in mare, e dal Ceni verso Calabria, il qual medesimamente viene ad allungarsi, e gittarsi in Mare. Questo Promontorio di Sicilia fu domandato Peloro da un Nocchiero, il qual fu quivi da Annibale ammazzato, e sepolto, perchè fuggendo Annibale da' Romani vittoriosi, e partendosi da Petilia, Castello della Lucania, oggi detto Altamura, per venirsene in Africa, e guardando i Liti da lontano, e non gli parendo divisi, ma appiccicati insieme, e pensando esser stato tradito da questo Peloro, suo Nocchiero, l'ammazzò, e quivi lo fece sotterrare. Ma poi vedendo la strettezza del Mare, e la natura del luogo, pentito del commesso errore, e non potendo risuscitarlo.

lo, gli fece far quivi una Statua, e rizzarla in suo nome, e chiamò quel Promontorio Peloro, acciocché quella avesse a essere una sempiterna memoria dell'errore suo, e dell'incorrotta fede di quel Nocchiero. Benché Servio dica d'aver letto appresso agli Antichi, che quello Promontorio aveva nome *Peloro* prima, che ciò avvenisse il nome. Perché *Peloro* in lingua Greca vuol dir quel medesimo, che Monte in idioma Latino, ovvero *Capo*. Sopra quello Promontorio è fabbricata una valida Fortezza per guardia delle bocche, e per far lume a' Marinari, chiamata da' Greci, *Stilarion*, cioè *Colonna*, acciocché quelli, che si trovassero in Mare di Notte, guidati da quella luce, che si vede molto da lontano, non andassero a dare in Scilla, o percuotere in Cariddi, luoghi pericolosissimi, e dove non è possibile in alcun modo salvarsi. Alla Torre, che fu prima detta da' Greci *Pharos*, il che latinamente vuol dir luce, rimase il nome di Faro, la qual voce, fu corrotta dal Volgo, con l'aggiungervi la lettera S.

C. PEMBROCK, Lat. *Pembrochum*. Promontoria delle Terre Artiche, presso il Mare Cristiano.

C. PENVENKLE, nella Gran Bretagna. V. C. *Cananor*.

C. PERON nell'Africa presso Capo di Buona Speranza *Marmol. T. 1.*

C. PISELLO, nel Mar Negro. Vedi *Capo Carambis*.

C. PLEMMIRIO nella Sicilia, lungi due miglia dal Fiume Anapo, il quale drizzandosi verso Levante, così egli piega verso Settentrione, riguarda le barche dal vento maestro. E perché egli è quivi molto fondo, e ondoso, e fa spesso fortuna: però egli ebbe dagli Antichi il nome di *Plemmirio*, benché oggi si chiami *Messa Oliviera*. Quivi anticamente era un Castello dello stesso nome secondo Tucidide, il quale fu tolto agli Ateniesi da Gilippo Corinto con sagace stratagemma, come scrive Plutarco nella Vita di Nicia, di cui però oggidì non si vede alcun vestigio.

C. POINTU', che noi diremmo *Asuminato*, Lat. *Asum* dall'America Settentrionale nella Nuova Francia, e nella parte occidentale dell'Isola di Terra Nuova, verso il Golfo di S. Lorenzo.

C. PORCINO è chiamata quella parte dell'Esercito, preparata alla battaglia, che protende in figura conica, verso l'Inimico, la quale appunto rappresenta un grugno di Porco, che va scavando nella terra. Con questa parte, erano soliti gli Eserciti animosamente assalire il nemico. Ammiano lib. 17. della sua Storia d'esso parla in questi termini. *Cujus amentiam Exercitus ita ferrè non potuit, eosque Imperatori acriter imminentes, desinente in angustum fronte quem habitum Caput Porcinum simplicitas militaris appellat, impetu disiecit ardenti.* E Vegezio lib. 3. cap. 19. descrivendo il medesimo sotto nome di *Cuneo*, ch'è lo stesso, che *Capo Porcino*, regitrò *Cuneus dicitur multitudo pedum, quajuncta acie, primo angustior, deinde latior procedit, & adversariorum ordines rumpit, quia à pluribus in unum locum vela mittuntur.* Et Isidoro lib. 9. cap. 3. scrive, *propter quod in unum euit, & ipsa coitio unum, Cuneus nomenatus est, quasi COUNUS, eo quod in unum omnes coguntur.*

C. RASICALBO della Sicilia nel Paese di Cefale di, così detto da un Corsaro di Mare Saraceno di questo nome, ove è una Torre, che così parimenti chiamasi, alla quale sogliono i Corsari fermarsi.

C. RAXITIMI nell'Egitto, conosciuto da Tolomeo col nome di *Chersonesus Magna*.

C. ROCCA, Lat. *C. Ulyssiponense*, della Spagna nel Portogallo alle foci del Tago presso Lisbona.

C. ROMION, che ho scrivere di Gillio, gli Antichi riconobbero sotto il nome d' *Ancyraum* nel Borsforo Tracio, dove cade nel Ponto Eusino dalla parte dell'Asia.

C. DELLA SABBIA, Lat. *C. Arenarum*, Galli. *le Cap de Sable*, Promontorio dell'America Settentrionale nella Nuova Francia, Provincia dell'Accadia, che riguarda il mezzodi.

C. SALOMONE, Promontorio dell'Isola di Candia, che forma il Golfo Camera, ove sono le Isolette Foce, Plachie, Siride, Haulorehe, Arnedon, e Zefira, che tutte ora si comprendono sotto il nome di Lulacha, e Morena. Chiamasi *Capo Salomone* dalla Montagna Samena ivi vicina, che più entra nel Mare per formarli, e la Città altre volte posta alle di lei radici, detta *Caitera*, è più anticamente chiamata *Talassa*.

C. SCAGEN., Lat. *Sargense*, Promontorio della Danimarca nel Jutland, che altrimenti fu detto *Cimbrium*.

C. SCARAMI, nella Sicilia, detto prima *Rasaracani* non molto lungi dal Promontorio Pachino. Fazzella lib. V. cap. 1.

C. SCHILLI, detto *Scyllum* da Pausania; *Plechon*, & *Scilleum* da Tolomeo, Promontorio della Morea nella Provincia di Saccania, bagnato dal Golfo d'Engia.

C. SCILLA nella Calabria, il più famoso di tutta l'Italia, che altre volte si fe conoscere col nome di Promontorio di *Minerva* dal Tempio del medesimo nome; fabbricatovi da Ulisse, allora che navigando questi Mari, dopo la caduta di Toja, arrivato al Monte Circello, venne qui risospinto da fiera tempesta, senz'altro danno, che del solo pericolo; onde non ingrato al beneficio, qual supponea da Minerva, le fabbricò il mentovato Tempio. Descrisse questo viaggio Omero *Villis lib. 12.*

*Nos quidem finum navigabamus lugentes
Hinc quidem Scylla, illinc autem Diva Caribdis
Graviter rejeti; maris falsam aquam.*

Questa medesima tempesta, con insieme la fabbrica del Sagro Tempio, la notarono Dictis di Creta *Lib. ult.* e Solino *De mirabilibus*, con altri de' più Moderni. Egli era questo un'altissimo Scoglio sopra Mare, con apparenza di Corpo Umano dal busto in su; avvegna che oggidì, come anche lo nota Marafioti *Lib. p. cap. 28.* per la nuova fabbrica del Castello, non apparisca tanto bene; per di sotto egli è oltremodo cavernoso; onde entrando vi furia l'acque s'infrangono, ed infrangendosi formano confuse voci, come latrati de' Cani: per il che si dà luogo alla favola, che *Scilla* fosse un Mostro, per di sopra Donna, e per di mezzo giu, Cane! E Sabino *Appresso Marafioti dove a p.* ne figurò il racconto. *Scilla* (dic'egli) Figliuola di Crateja, Nipote di Ninfissima, essendo già sposata a Glauco, altresì bellissimo Giovane, allo stesso erano a lavarsi in Mare. Mal soffriva, questi vicendevoli amori de' novelli Sposi, Circe, innamorata di Glauco: onde accesa di cieco furore, avvelenò quell'acque, fra le quali si trastullavano gl'innocenti Sposi e ne avvenne, che già morti per la violenza del Veleno, dalla pietà delle Stelle vennero tramutati, quegli in Iddio Marino, e questa in Mostro con faccia di Ninfa, e con ventre di Cane. Ma perché più tosto da *Scilla*, che da Glauco, si fosse dato il nome al celebre Scoglio, ne rende la ragione Sabino. Perché, dic' egli con più vive lagrime, si prese dalle vicine contrade, l'altissima bellezza di quella, che di quelli. Fulgenzio, per detto del Barrio *Lib. 2. f. 167.* moralizza non senza molto sale a' danni della lascivia, questa favola, di Glauco, e di *Scilla*; della quale, una Statua di basso rilievo; ma senza nome dell'Artice, fu ritrovata oltre le porte di S. Sebastiano in Roma, la medesima quasi si conserva in Casa Leoni, alla Ciambella riferisce Francesco Scoto *Itinerario d'Italia p. 2. gir. 2.* Onde per l'incizio della Storia, osserva da Marafioti, che sotto sì gran fatto una gran voragine si vede, nella quale entrando le onde, si sbalzano all'insù, al pari d'un'arco tiratissimo in altezza di trenta, e quaranta palmi, con strepiti come di Draghi; che pertanto Dragonara, la gran voragine, volgarmente si nomina, ed aggiunge, che qualunque Uomo vi precipitasse, avvegna che gran Nuotatore, non potrebbe sfuggirne il naufragio, così alta n'è la salita.

C. SCOMBRARIA, è il nome con cui viene chiamato il Capo di Palos della Spagna nel Regno di Murcia.

C. SIERRA LIONA, Lat. *C. Montis Leonis*, altrimenti detto *C. Tagrinum*, e prima nominato *Hespericorum*, dell'Africa nella Nigritia su le Colte occidentali della Guinea.

C. SPIRITO S. nella parte Settentrionale di Tandaja, Isola delle Filippine nell'Asia.

C. SQUILLACI in Calabria, il quale riceve la sua denominazione dalla Città di Squillace, che dà anche il nome al Golfo contiguo. *Virg.*

Cautonisque arces, & naufragium Scyllaceum.

C. DEGLI STATI, ovvero *het Stazom boeck* nella parte Meridionale della Gronelandia, così detto dagli Olandesi. Dagli Inglese è chiamato *C. Farvel*. Vedi *Capo Farvel*.

C. STELLARE dell'Isola Stalimene nell'Arcipelago, detto già *Argemum Promontorium*.

C. STILLO nella Calabria, detto già *Cocinthum*, & *Carcinum*, vel *Carcinium Promontorium*.

C. STRO-

C. STROVILI da Strabone chiamato *Possidium Promontorium*, da cui è situato nell'Epiro, alle foci del Seno Buthroto. Plinio, e Mella colloca un'altro Capo col nome pure di *Possidium Promontorium* nella Jonia. Vedi *Capo di Malazo*.

CAPI, O PROMONTORI COL NOME DE' SANTI.

C. S. ANNA, Promontorio dell'Africa nella Nigritia, lungi 250. m. in Sett. da C. Verde.

C. S. ANTONIO, dell'America Meridionale alle foci del Fiume Paraguai, bagnato dal Mare Magellanico, detto altrimenti C. *Blanco*.

C. S. ANTONIO, dell'America Settentrionale nell'Isola Cuba, distante 55. leghe in Settentrione dal Iucatan.

C. S. AGOSTINO, dell'America Meridionale nel Brasile, munito di Fortezza nella Prefettura di Pernambuco, distante 16. m. Germaniche da Olinda in ostro. Fu questo preso dagli Olandesi; ma poi riacquisito da' Portoghesi, a' quali tuttavia appartiene.

C. S. BIASIO, o *el Cabo de S. Bras*, Promontorio dell'Africa nella Caferia.

C. S. CATALINA. Lat. C. S. *Catherina*, dell'Africa nelle Coste del Regno di Blafara tra il Golfo di S. Tommaso, e le piagge del Congo, distante 37. leghe dal C. di Lobo Gonçalve, scoperto da' Portoghesi nel 1471.

C. DELLA CROCE. Lat. C. *Cruis* dell'Asia nella Terra di Jesso, presso lo stretto d'Uriez, all'incontro della Terra, detta degli Ordini, nuovamente scoperto, e denominato dagli Olandesi.

C. DELLA CROCE, Lat. C. *Cruis* nelle sponde Orientali della Sicilia, bagnato dal Mar Jonio, presso Augusta: riconosciuto dagli Antichi sotto nome di *Xiphonia Promontorium* allo scrivere del Cloverio.

C. S. CROCE nella Sicilia, il quale sovrasta al Fiume Pantagia, ed al mercato di Bruca. Tolomeo lo conobbe sotto il nome di *Tauro*. Quello di S. Croce lo riceve da una Chiesa di questo titolo, che già vi fu edificata. Questo Promontorio si sporge in Mare, e vi si fanno gran copia di Saline, che si generano dall'acqua del Mare.

C. S. FRANCESCO, è il nome con cui si chiamano diversi Promontori. Il I. dell'America Meridionale nel Perù, nella Provincia di Quito, bagnato dal Mar-Pacifico. Il II. dell'Africa nelle Coste della Caferia, all'Oriente di C. di Buona-Speranza. Il III. dell'America Settentrionale nelle Spiagge dell'Isola di Terra Nuova, nella Nuova Francia.

C. S. GIORGIO, detto altrimenti *el Cabo Blanco*, Promontorio dell'America Meridionale nelle Sponde Orientali del Pacifico Magellanico, verso Porto Desiderato.

C. S. GERMANO, dell'America Settentrionale, nella parte Occidentale di Porto-Ricco, all'incontro dell'Isola Spagnuola.

C. S. GIO: Promontorio dell'Isola di Candia, prima detto *Belier*, & *Henrico*, ove altre volte sorgeva la Città di *Lisla* col Porto Fiorissa, ed a lungo di questo Promontorio vedevansi due Città, l'una detta *Tarbo*, ora luogo assai ignobile, detto *Trabo*, e l'altra *Pulafio*, al presente *Pulafio*, ovvero *Seline* nel Seno del Golfo, che di esso porta il nome.

C. S. HELENA Promontorio dell'America Meridionale, in la Provincia di Quinoa nel Regno del Perù.

C. S. LAZARO, Promontorio dell'America Settentrionale nella Nuova Spagna, bagnato dal Mar-Pacifico.

C. S. LUCAS, dell'America Settentrionale nella parte Meridionale dell'Isola California 50. Leghe lungi dalla Nuova Spagna in Occaso.

C. S. LUZIA, è il nome di Promontori diversi. Il I. dell'Africa nelle Coste Occidentali della Caferia, verso il C. di Buona-Speranza. Il II. è nell'America Settentrionale, e nelle Piagge della Florida, bagnato dal Mare Settentrionale. Il III. è nella parte Settentrionale dell'Isola di Sardegna, col quale riguarda l'Isola di Cifrica.

C. S. MARIA è il nome di Promontori diversi. Il I. dell'Africa nelle Sponde Orientali della Caferia, che riguarda l'Isola di Madagascar, tra Sofala, e Mozambico. Il II. dell'America Meridionale alle foci del Rio della Plata nel Paraguai. Il III. dell'America Settentrionale nelle Co-

Bibl. Univ. Tom. VII.

ste di Veragua, Provincia della Nuova Spagna, bagnato dal Mare Pacifico. Il IV. dall'Africa nella Nigritia alle foci del Fiume Gambia. Il V. della Spagna nel Regno di Algarbe. Il VI. dall'America Settentrionale nella parte Occidentale dell'Isola Spagnuola all'incontro dell'Isola Guadalupe. Il VII. nella Terra d'Otranto, bagnato dall'acqua dell'Adriatico, distante 30. m. da Gallipoli, e 20. da Castro. Così detto per la sontuosa Chiesa fabbricatavi in venerazione della gloriosa Vergine: e dagli Antichi fu detto *Promontorium Japygium*, & *Salentinum*.

C. S. NICCOLO', Promontorio dell'America Settentrionale, nella parte Occidentale dell'Isola Spagnuola, col quale riguarda l'Isola Cuba verso il Settentrione.

C. S. ROMANO nella parte Meridionale di Madagascar, bagnato dal Mar Etiopico. Un'altro Capo di questo nome è nell'America Meridionale, nelle Coste della Provincia di Venezuela.

C. S. SEBASTIANO, dell'Africa nella parte Settentrionale dell'Isola Madagascar, bagnato dal Mare Etiopico.

C. S. TOMMASO, dell'America Meridionale nella Prefettura del Rio Janerio nel Brasile Australe.

C. S. VICENTE, Lat. C. S. *Vincentij*, Promontorio della Spagna nel Portogallo, nel Regno di Algarbia 30. leghe Portoghesi distante da Lisbona in mezzo giorno, conosciuto dagli Antichi sotto il nome di *Promontorium Sacrum*. Parimente ebbero il nome di *Promontorium Sacrum* il C. *Cbelidont* nella Natolia: e C. *Banna* dell'Irlanda.

C. TABIN, Promontorio della Gran Tartaria, mentovato da Plinio, e non da altri, dal quale non s'ha maggior notizia.

C. TACHARIGO, altrimenti detto *Moscaria* dell'Africa nel Zanguebar presso Melinda.

C. TENES, ovvero *Rafamisar*, Promontorio dell'Africa nel Regno d'Algeri: già detto *Apolline Promontorium*.

C. TORNES, detto da Strabone *Chelonateia*, da Teveto *Therica*, da Saffiano *Chulmutzi*, Promontorio della Morea, che si avvanza nel Mar Jonio, verso il Golfo di Chiarenza.

C. TRES-FORCAS. Lat. C. *Trium Furcarum*, Gall. *le C. des trois fourches*, Promontorio dell'Africa nel Regno di Fezza, bagnato dal Mediterraneo, creduto che sia quello, che gli Antichi riconobbero sotto nome di *Rysadivum Promontorium*.

C. TURINI della Calabria, bagnato dal Mar Jonio esposto in Mare sotto alle Marine di Rossano, o pur *Rufcia*. Procopio lib. 3. de bello goth. *Ad litus Rufcia est*, *Promontorium Thurinorum* in cui per detto d'Ateneo erava il Porto di Venere, fabbricatovi, come aggiugne Pausania per ordine di Adriano Cesare. In questo Promontorio comparivano Marafiori. Enea velleggiando per questi Mari dopo la caduta di Troja, vi lasciò alcuni de' suoi, i quali poi moltiplicati, popolarono tutto il Paese all'intorno.

C. DI VACCA, Famiglia Nobile Padovana, altre volte detta *Capinari*, Giurisdicente di Savonara.

C. VATICANO della Calabria, bagnato dal Mare Tirreno, detto *Batticani* allo scrivere di Fra Leonardo, cioè *Terra battuta da' Cani Mori*. Perche essendo ivi piantata la Città di Medama, questa con spesse scorrerie infestata da' Barbari, alla fine restò rovinata. Onde perciò presca dirli tutto quel tratto di Paese, *Batticani*, quindi corrottamente degenerò in *Vaticano*.

C. VERDE, il più Occidentale dell'Africa, scoperto da' Portoghesi nel 1446. la dove il Fiume Senega, ch'è un Ramo del Fiume Negro, sbocca nell'Oceano Atlantico. E questo situato nel 14. grado di latitudine Settentrionale, munito d'un Porto, nel quale però le Navi sono esposte al tormento di tutti i venti. Quivi giace una picciola Isola, ch'è stata motivo di Dispute tra gli Olandesi, e Francesi, che stata il nome di Gorè, superata dal Valeroio Marefical D. Estres nel 1667. della quale parlaremmo a suo luogo. I Popoli di C. Verde sono molto più feroci, che tutti gli altri Africani. La laidezza è uguale tra gli Uomini, che le Femmine, le quali portano i loro fanciulli dietro la schiena, e dandogli a lattare per sopra le spalle. Amano la caccia, e sono sì poco caste, che belle, e non si vergognano di far pubblicamente proposizioni amorose a' Forestieri. Quantunque questi Africani abbino qualche cognizione della Religione Maomettana, osservano molte superstiziose ce-

Oooo remo-

remonie, che dall'Alcorano non sono insegnate. Accolgono con cortesia quelli, che dalla fortuna sono gettati in queste Piagge; ma sono li comuni tra essi le Laderie, che non devesi fidarsi di loro. La Caccia abbondantemente li provvede il loro bisogno per il loro vivere; e di Miglio è l'ordinario loro Pane, perche raccolgono poche biade, e riso non molto. Il loro Mare è ripieno de' Pesci *Requies*, da' Portoghesi chiamati *Tubens*, de' quali la Carne è assai dura, & indigesta, grandi come Uomini, che però non si mangiano, che nell'estremità di bisogno. Le Femmine portano i loro Parti, e non fanno Ovi. Sen'attrovano sin' a 12. lunghi un piede, e mezzo, nel ventre delle loro Madri, i quali riescono migliori per mangiare, ch' i grandi. Si pescano ancora i Pesci, nominati, *Bonitos* da' Portoghesi, che perseguitano i *Pesci Volanti* per una causale antipatia.

C. VERDE, *Isole* del Capo precedentemente descritto, dal quale ricevono la denominazione loro. O pure tali furono dette dal Mare, che le circonda sempre verdeggiante, e coperto d'una cert'erba Cartilaginosa in tanta copia, ch' il Mare sembra tutto verde, e i Naviganti sudano più dell'ordinario per fendere le sue onde. Furono talvolta riconosciute sotto il nome dell' *Isole Salate* dal gran numero delle Saline, ch' ivi si ritrovano, e particolarmente nell' *Isole del Sale*, di *Bonvista*, di *Mays*, e di *S. Jago*. Molti asseriscono, che quest' *Isole* sieno le *Gorgone*, che Mela Geografo descrive nel Mare Atlantico, o le *Gorgadi* di Plinio, fingendo i Poeti, che fossero la dimora, ed il soggiorno delle tre Sorelle Gorgone, Figlie di Forcio, dette comunemente Medusa, Stenione, ed Euriale. Altri ci riferiscono, ch' oltre il nome di *Gorgone*, fossero ancora chiamate *Hesperidi*, dal Capo d' *Hesperie* di Tolomeo, non molto discoste; ma al presente sono generalmente intitolate *Isole di C. Verde*, situate nelle nostre Tavole tra' gradi 14. e 18. di latitudine Settentrionale, 353. e 358. di longitudine. Il loro numero preciso è ancora in disputa presso molti Autori; alcuni vogliono, che sieno dodici; altri undeci; ed altri nove; ma i più diligenti Calcolatori n'ammettono solo dieci, cioè del *Sale*, di *Buona-vista*, o *Bonvista*, di *Mays*, di *S. Giacomo*, del *Fuoco*, *Brava*, di *S. Niccolò*, di *S. Lucia*, di *S. Vincenzo*, e di *S. Antonio*. La più Occidentale è quella di *S. Antonio* dopo quella di *S. Vincenzo*, e l'altra di *S. Lucia*; la più Orientale è quella di *Buona-vista*. Molti danno la gloria d'averla prima volta scoperte quest' *Isole* ad Antonio da Noli Genovese nel 1140. altri poi ne fanno inventori i Portoghesi nel 1460. il Sanuto però con ragioni più che probabili, c'assicura, che sieno state svelate d'Alvise Mosto Veneziano, famosissimo nelle sue imprese marittime (dal di cui ceppo germoglio ancor' ultimamente a gloria, e splendore della Patria, Alvise Mosto Procurator di S. Marco) il quale, messo dalle persuasioni dell'Infante di Portogallo, s'impiegò alla scoperta de' Paesi incogniti, fra' quali ebbe fortuna d'incontrarsi in quest' *Isole* all'ora deserte, incolte, e disabitate. L'aria v'è poco salubre, di maniere che talvolta vedesi tanto caliginosa, e densa, che nel suo folco colore può assomigliarsi alla Pece liquesfatta. Le malattie vi sono in conseguenza frequenti, come febbri, dissenterie, dolori di ventre, punture, ed altri morbi, che sogliono originarsi dalle pessime qualità d'un'Elemento poco men, che putrefatto. Essendo la loro situazione tra la Linea Equinozziale, ed il Tropico di Cancro, anno due volte l'Estate, come anche due volte l'anno il Sole sopra il loro Capo; e quando il Sole entra nel segno predetto di Cancro, il che succede verso il fine di Giugno, principiano a cadere tante piogge con tuoni, lampi, fulmini, e tempeste, che sembra si sconvolga tutta la Natura, durando l'intemperie di questo tempo scatenata talvolta fin'al Mese d'Ottobre. Mugiscono i Venti Meridionali, e fremente il Mare, flagellando coll'impeto delle onde le Spiagge di quest' *Isole* con tanto idegno, che pare le minacci ad ogni momento d'ingoiarle. Ciò non ostante, non lasciano gl' *Isole* di ben coltivare le Terre, raccogliendone Riso, e Frumento Turco, che serve in vece del Frumento Europeo, per far il Pane. Godono di più l'abbondanza ne' Cedri, Limoni, Fichi, Meloni, Cucumeri, Zucchero, ed Uva, che raccolgono due volte l'anno. Altri frutti meno comuni, detti *Bananes*, *Ignames*, *Batates*, e le *Noti* di Cocco sono assai familiari in que' contorni. Nutriscono varie spezie d'Animali, e principal-

mente Caproni, e Pecore, parlando de' quadrupedi: ne penuriano di volatili più stimati in Europa, imperocché i Polli, Tordi, Pernici, Quaglie, Tortore, Dindioni, e certi altri Uccelli, chiamati da' Portoghesi *Flamengos*, che sono della grandezza d'un'Oca, e ch'anno l'ale rosse al pari del sangue, ed il resto delle penne bianche, v'allignano in quantità considerabile, e servono all'Uomo più per delizia, che pe' traffico. Trattandosi delle ricchezze, e commercio principale, le Pelli di Caproni, Pecore, ed il Sale, che si trasporta ancora nell'Europa, portano il vanto sopra l'altre merci, per la quantità prodigiosa, che se ne leva nell' *Isole* del *Sale*, *Bonvista*, *Mays*, e *San Jago*. Fin' ora abbiamo registrato le qualità quasi comuni a tutte l' *Isole*; restaci d'inserire le particolarità individuali d'ogn'una, che si farà sotto la propria lettera dell'Alfabeto.

C. DE LAS VERGINES, Lat. *C. Virginum*, Promontorio dell'America Meridionale alle foci dello stretto di Magaglianes, verso il Mare di Paraguai, così chiamato da Fernando Magaglianes, che lo scoprì il giorno di S. Orsola; dagli Inglesi chiamato *C. di Maria Vergine*.

C. VERUVINTER, ovvero *Hes Veruvinter* HaecK, Promontorio della Nuova Zembla, nel Mare Glaciale, verso le Terre Artiche, tale denominato dagli Olandesi, chiamato da' Francesi *le Cap d'Hyver*; e da' Latini *Promontorium Hiemale*.

C. DEL VESCOVO, o *C. de l'Evesque*, Promontorio della Nuova Francia, nella Canada, Provincia nell'America Settentrionale, alle foci dal Fiume S. Lorenzo, all'incontro dell'Isola Anticosta.

C. DELLA VITE, è dagli Autori chiamato quello, ch'è l'ultimo di questa Pianta, cioè il longhissimo ramo della medesima. *Columella lib. 3. cap. 10.*

C. VITTORIA, Lat. *C. Victoriae* dell'America Meridionale presso lo stretto Mcgellanico; nome imposto da Fernando Magaglianes, allorché lo scoprì nel 1520.

C. VORSNANE, Lat. *C. Vornamum*, Promontorio dell'America Settentrionale nell'Estrolanda, alle foci del Golfo di Hudson all'ocaso; così detto da Vornamo Inglese, che viaggiò quelle parti.

C. ZEFFIRIO, o *Zephyrium*, e il nome con cui fu altre volte chiamati da' Geografi Promontori diversi. Il primo nella *Cilicia*, menovato da Strabone, e Tolomeo. Il II. della *Criennais* nell'Africa, il quale secondo Mario-Nigro, è lo stesso, che *Capo Bonandrea*, bagnato dal Mediterraneo. Il III. è in *Cipro*, posto all'Ocasso di quell'Isola da Tolomeo il quale dal Lufignano viene creduto lo stesso, che con nome moderno chiamasi la *Punta di Molonta*, o *C. Chelodonio*. Il V. è il descritto da Plinio nella parte boreale di Creta, oggi detto Capo S. Zuanne nell'Isola di Candia. Il VI. vien' annoverato nella Magna-Grecia ne' Brutj, nel Paese de' *Locri*, da Strabone, e Plinio, ch' i Moderni chiamano *Capo Bianco*, o *Capo Bursano* nella Calabria Ulteriore, Provincia del Regno di Napoli. In questo secondo Scipione Mazzella nella Descrizione di Napoli, approdarono i Mori, allorché passarono alle universali ruvine della Puglia, e della Calabria. Lo dicono *Zafrio*, o *Zifrio* dal vento Zefiro-Favonio, che quasi sempre da questa piacevolmente soffia. Su questo Promontorio abitarono prima que' antichi Locresi, e perciò detti *Epizifrij*, a differenza degli altri di là, o Azzali, o Narizj, o Opunzj. E perche per dentro Mare alquanto si sparge, perciò due bon capaci Porti forma, al lato destro l'uno, ed al sinistro l'altro. Così Strabone l. 6. sottoscritto da Plinio, da Mela, da F. Leandro Alberti, dal Barrio l. 3. e da altri. *Zephyrium Promontorium, agri Locri, à qua Locenses Zephiris dicti sunt, portum habens ab Occaso vententibus commodum, unde & nomen accepit: habens portum alterum ab Ortu.*

C. ZUNCHIO, detto da Paulania *Coryphaeum*, Promontorio della Provinzia di Belvedere nella Morèa.

CAPOA, Città Arcivescovale d'Italia nel Regno di Napoli, e Famiglia Nobile del Regno. Vedi più sotto *Capua*.

CAPOANI, che con altre Famiglie Romane di gran lignaggio passarono a Trieste, mentre fu dedotta Colonia. Ritrattosi poi questi per le incuriosità de' Barbari in Venezia, ivi nel tempo, che del 1297, fu serrato il Maggior Consiglio, restarono tra' Patrizj ascritti; ma che terminarono secondo alcune Cronache l'anno seguente in Andriol *Capua*.

ni. In altri Manoscritti antichi, presso noi esistenti, leggiamo, che la Famiglia *Capoani* non restasse eltrata, che nel 1440. e che fabbricasse la Chiesa di S. Baisio Catoldo. Il P. Ireneo dalla Croce nella sua Storia di Trieste, scrive ch' il *Capoani* tutta via fioriscono in quella Città.

CAPOANI, Famiglia Nobile antica di Napoli; e *Capoani* sono i Popoli di *Capua*. Vedi *Capuani*, e *Capua*.

C. D' ACQUA, Castello dell' Umbria ne' monti sopra Foligno, così nominato da una Fontana, che quivi scaturisce di limpida acqua, dalla quale a principio un Fiume, che poco dopo scendendo entra nel F. Topino.

CAPODAGLI [*Gio: Giuseppe*] Dottor delle Leggi Udinese, tra gli Accademici Suenati l' Assicurato, che nel 1665. stampò in 4. presso Niccolò Schiratti, Udine Illustrata da molti suoi Cittadini, così nelle Lettere, come nelle Armi famosi, e non tanto per dignità Ecclesiastiche, e Secolaria quanto per altre notabili condizioni insigni, e riguardevoli.

CAPO dell' Ancora, termine nautico, che significa un Zocco fatto di legno, detto altrimenti *Affe*, o *Bersaglio*, il qual' è un' unione di due pezzi di legno, strettamente incastrati insieme verso l' Anello dell' Ancora per tenerla, e per facilitar il fermarsi. Perchè l' Ancora essendo gettata in Mare, l' Asta la sostiene, e l' impedisce di coricarsi sopra la Sabbia: e dà il modo all' uno, ed all' altro degli uncini d' afferrar al terreno, e mordere il fondo per fermare la Nave. Vedi *Descrizione delle Navi del P. Coronelli*.

CAPO d' Angade, Stella della Natura di Giove, e Saturno. A questa soggiacciono il Diamante, e la Erba Antibara, a' quali influisce virtù d' incoragire, chi li porta. Se pure dobbiamo credere, acciò che leggiamo nella Selva di Varie Lezioni del Messia, m. pag. 253.

CAPO d' anno, cioè il primo giorno dell' anno nuovo. *Primus anni incipientis dies* Plin. l. 28. c. 2. Dare ad uno il buon capo d' anno. *Fausse aliquam remanentis anni exordio impertire*. Plin. l. 16. c. 25. Darli vicendevolmente il buon capo d' anno. *Primus anni incipientis diem invicem faustum omnium*. Ibid. Vedi *Anni*, e *Anno T. III.*

CAPO d' Anno degli Ebrei. Fu disputa fra' Talmudisti, quando avesse principio il Mondo. Alcuni dicevano da *Nissam*, il Marzo, ch' è la Primavera: altri da *Tisri* nell' Autunno, e che allora dovesse dirsi il principio dell' anno. Onde ancorche nella Sacra Scrittura fosse ordinato il *Nissam* per primo dell' anno, come nell' Efsodo c. 12. *Mensis iste vobis principium Mensium* &c. e per quell' ordine si diceva Primo, Secondo, Terzo, sin ad Adar, che veniva ad essere il Duodecimo, ed ultimo Mese, e *Capo dell' anno*. Il primo, e secondo giorno del Mese di Tisri dunque, è Festa detta *Ros asana*, che vuol dir Capo d' anno, nel Levit. cap. 23. *Mense septimo, prima die mensis, erit vobis sabbatum*, &c. è proibito il negozio, e l' Opera, come nella Pasqua, e nella Festa delle Settimane. E perchè anno per tradizione, che in tal giorno Iddio più particolarmente giudicò le operazioni i' degli Uomini, fatte nell' anno Passato, ed ordini ciò che debba esser nell' anno a venire, quasi che essendo il Natale del Mondo, rivegga minutamente gl' avvenimenti di quello. Però cominciano dal primo d' Elul, che è il mese antecedente, a raccordar la penitenza, ed in alcuni luoghi levarsi innanzi giorno a dir orazioni, e confessioni, e Salmi penitenziali. E molti digiunano, e fanno penitenza, ed elemosine, seguendo così sin al giorno del Perdono, che sono 40. giorni. Ed il *Capo del Mese* di Elul suona un corno. Ma queste cose almeno comunemente fanno la settimana avanti, e più poi la vigilia, cioè il giorno avanti della detta Festa, nel quale molti si lavano, e si fanno battere, e disciplinare di 39. staffillate, detto da essi *Malcul*, dal Deut. c. 25. *Et plagarum modus, ita duntaxat, ut quadragenarium numerum non excedat*, &c.

La prima sera del detto capo d' anno, venendo dalla Scuola dicono l' uno, e l' altro, si scritto in buon anno, e l' altro risponde, ancorchè, ed usano tenir sopra la mensa, miele, e levato di pane, e diverse cose per segno di crescere, e d' aver anno dolce, e felice, ed altre cose, tutte a questo fine. La mattina de' detti due giorni, vanno alla Scuola, molti vestiti di bianco, in segno di mondizia, e di penitenza. Anzi molti vestono tra' Tedeschi l' abito, che si anno preparato per esserle messo in morte, e ciò per contrizione: si fanno le orazioni più dell' ordinario, pregando per anno buono, e

Bibl. Univ. Tom. VII.

perdono de' peccati: si cava il libro del Pentateuco, e si legge a cinque, il Sacrificio, che si faceva quel giorno ne' numeri c. 28. e si dice l' Astarà de' Profeti, e si dà la benedizione al Principe. Poi suona un corno, che deve esser di Capro, certi fiati alcuni distesi, ed altri interrotti, in tutto trenta, dal Levit. c. 23. e ne' Num. 28. *Dia elegantibus subis*, &c. Dicono esser per intimorire, e raccordar il Giudizio di Dio per indurli a penitenza. Poi dicono l' orazione aggiunta Mussaf, con molte cose appropriate al giorno di più, e si suona di novo il corno nel detto modo. E venuti a casa, e mangiato, si spende poi il resto del giorno nell' ascoltare Prediche, e cose devote, ed in tutto ciò sono simili ambi doi i giorni.

CAPO nell' Araldica è una pezza onorevole, che si mette nell' alto dello Scudo, il qual a molti attributi: cioè *Capo abbassato*, ch' è quando il Capo è staccato dall' orlo superiore dello Scudo per mezzo al colore del campo, che lo formonta, e che lo scema del terzo della sua altezza. Quando egli è separato dall' orlo con un' altro colore diverso da quel del Campo formontato, si chiama, *Capo Capriolato*, *Capo Palato*, *Capo Bandato* &c. e quando il Capo a un Capriolo, un Palo, una Banda, che il tocca dallo stesso smalto, ch' è il suo. *Capo Cinto* è quando egli è di colore non meno, ch' il Campo, benchè il suo colore sia differente. *Capo Rotto*, o *Ritirato* è quello, ch' è minore della terza parte dello Scudo.

CAPO-BIANCO, Tenuta fuori di Roma alla Porta Pia, appartenente al Marchese Nari di 127. Rubbia.

CAPO DI BOVE, è una Torre rotonda, grossa, mezza, rovinata, nella Regione Capena l' una delle XIV. della quale era divisa Roma, di là dalla Chiesa di S. Sebastiano, amano sinistrala dalla Via Appia presso il Circo di Caracalla. Era questo l' uno de' più belli Sepolcri degli Antichi Romani, che può paragonarsi a' superbi d' Augusto, e d' Adriano, il quale servì a Cecilia, Figlia di Metello il Critico, e moglie del dovizioso Crasso, come tuttavia si legge nella sua Iscrizione del tenore, che segue *CECILIAE Q. CRITICI METELLAE CRASSI*. Leggesi in oltre in Boissard nelle sue antichità Romane, che nel Sepolcro di Metella v' era un' ecco artificiale, che poteva ripetere sei volte un verso intero di Virgilio, e molte altre confusamente. Era stato questo disposto, affinchè i pianti delle Persone, ch' erano stipendiate per i Funerali, si moltiplicassero, e fossero di maggior onore a' morti.

CAPO DI DUE (*Gio: Batista*) Modonese Pittore, e Scultore, accrebbe a' suoi Natali con l' acquisto della Pittura, e Scoltura novi gradi di stima ed onore, formando, e dipingendo Opere assai belle. Una delle sue prime Tayole, ch' egli colori fu una Visitazione di Maria Vergine a S. Elisabetta, la quale si conservava in S. Francesco piena d' affetti, e divozione. La seconda ch' effigiò è l' Annunciazione della Madonna fatta dall' Angelo, la quale comparisce molto bella nel Coro de' Padri Carmelitani, che fu esposta a pubblico vista nel 1599. Un' altra, e sarà la terza, è quella, che i Confrati della Compagnia di S. Geminiano, onorano, e stimano al suo Altare. Quanto alle Statue formate da lui, la prima che stà in Pubblico è quel S. Geminiano collocato dentro un Nicchio su la Porta maggiore dell' Oratorio pure di S. Geminiano, al quale poco fa fu rotto un braccio, e poi accomodato molto male. Alcune alcune altre si vedono, e fatte con molta sufficienza nella Chiesa di dentro, dove le Monache di S. Paolo recitano, e cantano i Divini Offizj, e poi molte, e molte altre sue fatture per tante Case, le quali sono tutte degne d' ammirazione, e molto preziose. A fatto ancor fuori della sua Patria, e spesso era impiegato in Parma per occasione di farvi Scultore, e Prospettivo, nelle quali era sopramodo eccellente.

C. BRETON, Isola dell' America Settentrionale nel Golfo di S. Lorenzo tra l' Isola di Terra Nuova all' Oriente, e l' Acadia Provincia della Nuova Francia all' Occidente ne' G. 45. e 48. di lat. Sett. e G. 117. e 120. di longitudine, non molto lungi dal Banco Novo, e coronato nella sua fronte meridionale di molti Scogli, e Secche. La circonferenza di quest' Isola suole calcolarsi comunemente, che arrivi a 70. Leghe, e vederli quasi divisa ne' suo mezzo dal Golfo Labrador, rimanendo le sue parti congiunte dall' Istmo, che non è più largo di sette in ottocento passi. Questo Golfo si avvanza dall' Oriente all' Occidente, nel di cui ingresso tro-

O o o o 2 val

vaſi una Baya, che a in circa dieci leghe di larghezza, dove è il Porto di S. Anna, capace di mille Vaſcelli: egli termina poi dalla parte del Porto S. Pietro, dove è una Baya di queſto nome, in cui ſi gittano l'Ancore dirimpetto ad una punta di ſabbia, che s'ſtende per lo ſpazio di tre leghe. Chi non è pratico delle giravolte di queſto Canale, difficilmente, e non ſenza manifeſto pericolo, potrà approdare nel ſuddetto Porto. In diſtanza di tre ſole leghe dal medefimo ſi incontra l'Iſola Verde, o Verde.

CAPI del Conſiglio di Dieci in Venezia. Di queſto Eccelſo Conſiglio, ſervendoci delle ſteſſe parole, ſenza minima mutazione, colle quali vennero deſcritti dal Patrizio Gaſparo Contarini, che fù poi Cardinale, nel lib. III. della Repubblica di Venezia in. pag. 96. diremo. Di queſti Dieci ciaſcuno meſe ſi eleggono tre di quegli, a quali toccherà la ſorte, i quali ſono Principi del Collegio, ed i quali volgarmente ſono ſoliti chiamarſi *Capi de' Dieci*, e queſti anno poſteſtà di ragunar il Collegio de' Dieci, e di riferire a quello. Hanno una ſtanza propria appartata, nella quale di continuo ſi ragunano, anno privati, e particolari Miniſtri, Portinari, Ufficiali, Fanti, di maniera che nel Tribunale di verun Magiſtrato ſi va con maggiore oſſervanza. Vannovi tutti quegli, i quali nel Conſiglio de' Dieci anno da negoziare. Leggono ancora le Lettere ſcritte al Collegio, e di quelle riferiſcono al medefimo, ed accioche non ſia dubbioſamente conſigliato il Senato, un ſolo di que' *Capi* non a poſteſtà di poter riferire; ma è di meſtiero, che ſiano due, i quali vogliano riferire della medefima coſa, ovvero quattro Conſiglieri. Per quella cagione ancor quello fù ordinato, che coſa alcuna da pochiſſimi imaturamente non ſi poſſeſſe mutare, accioche ſe coſa alcuna, che già ſia confermata, voſſero ſcancellare, non ſi aveſſe per rato, e fermo, ſe due parti del Collegio non vi aveſſero ballotta in favore. Queſta medefima uſanza ſi oſſerva, che non ſi ammetta nel giudizio il Reo, quando di quello ſ'ha da dar ſentenza, nè anco alcuno altro Parente, o Oratore, il quale diſenda la Cauſa di que lo, laqual poſteſtà è conceduta a' Rei in qualunque altro Magiſtrato ſi agiterà la Cauſa. Ma ne' giudizi ſi oſſervano uo' Statuto di queſta maniera. Il Reo è uditto da' *Capi* del Collegio; e tutte le parole di quello ſi ſcrivono. Ma quando la Cauſa è portata al Collegio, i *Capi* di eſſo Collegio, e gli altri Giudici, che ſi trovano preſenti tanto ſono per la parte dell'Accuſatore quanto per quella del Reo, e le coſe di grande importanza ſi deliberano ſempre, aggiuntovi la ragione del giudizio. Nel principio a queſta coſa ſolamente mettevano cura i Dieci, che coſa veruna non oſſeſſe alla civile concordia della Repubblica. Ma dopo certi diſſetti graviffimi, ed enormi delitti furono commeſſi alla ſeverità, e cenſura del giudizio di queſti, cioè coloro, che fuſſero ſtati accuſati, che aveſſero fatta moneta falſa, vero che con abboſſinevole, ed obbroſioſa libidine aveſſero uſato. Ma a' noſtri tempi l'autorità de' Dieci, molto ha diſteſi i ſuoi termini: concioſiache molti importantiffimi ſecreti, i quali al governo della Repubblica appartengono, ſi apportano al Conſiglio de' Dieci: tutto che nulla ſia di molta valuta, ſe non deliberano per parere di tutto il Senato; ma già molte altre coſe di danari ſono da eſſi amminiſtrate. Per il che accioche di tanti ſi importanti negozj pochiſſimi Cittadini non aveſſero autorità, ſono ſtati chiamati in queſto Collegio i Savj del primo, e del ſecondo ordine; gli Avogadori ancora, e i Procuratori di S. Marco, ilqual Magiſtrato in ſomma riverenza è avuto. Sono oltre queſti aſcritti a queſto Collegio quindici Senatori, i quali Aggiunti ſono chiamati; pure tutti queſti non anno poſteſtà di ballottare, ma ſolamente i dieci, e ſette primieri, e i quindici Aggiunti a quegli, di manie- a che tutti compiſcono la ſomma di trentadue ballottanti. Gli altri tutti, ſe ben ſono preſenti a tutt' negozj, ſono privi di queſta autorità. I quindi aggiuntine dal Senato, ne' Comitj del gran Conſiglio ſi ſolevano eleggere. Ma il Conſiglio de' Dieci quali Senatori aveſſe voluti, era ſolito di aggiungere a ſe quindici Collegghi, i quali non fuſſero ſtati però della famiglia di quegli, nè di il ceto parentado congiunti. Ma ora queſti ſi eleggono ne' Comitj del Gran Conſiglio. Che ſia ſtata grande l'utilità, che è intervenuta alla Repubblica Veneta, dal Conſiglio di Dieci, la ſperienza l'ha moutato in eſſetti.

CAPO del Conſiglio dal Gran Signore, o ſia primo Con-

ſigliere il Gran Viſir, qualche volta chiamato Luogo-tenente del Gran Signore, o Vicario dell' Imperio, perche effettivamente tutta la poſtenza, ed autorità del Sultano reſiede nella di lui Perſona. Vedi Gran Viſir.

CAPI di Contrada. Sono queſti in Venezia Perſone elette dal Tribunale delle Beſtemie d'anno in anno per ogni Contrada, o ſia Parocchia della Città. Anno queſti l'obbligo di accorrere dove ſuſcitano riſſe, e queſtioni tra' Particolari, per ſedarle per comado degli Eccellentiffimi Capi del Conſiglio de' Dieci: Alle intimazioni, ed ordini di detti Capi di Contrada ogni uno è obbligato obbedire, e di tutt' l'emergenza ſono obbligati darne parte al Tribunale de' medefimi Capi del Conſiglio di Dieci, ed a quello della Avogaria.

CAPOCACCIA (Mario) Pittore Anconitano, che lavorò teneriffimi Ritratti di Stucco dipinti, gli quali furono ſommamente graditi.] *Vaſari par. 2. lib. 2. fol. 253.*

CAPOCCI, Antica Famiglia di Viterbo, d'onde furono molti letterati, ed altri coſpicui Soggetti. Di queſti vi fù ancora il B. Giacomo dell'Ordine di S. Agoſtino, il quale per la ſua Santità, e Dottrina ſingolare, fù non ſolo Arciveſcovo di Napoli, come anco Vicere in due Interregni ſuoi, come moſtrano apertamente le Cronache della Religione, ed oggi ſi vede ſcritto ſotto l'Immagine ſua, dipinta nel Refettorio del Convento della S. S. Trinità di queſta Città fra gli altri famoſi Religioſi Viterbeſi di queſto S. Ordine. *Beatus Jacobus Viterbienſis, Archiepiſcopus Neapolitanus, Doctor ſpeculativus Pariſis appellatus propter ſingulare Ingenij, & Scriptorum ejus acumen, 1290.* Fù in Parigi Lettore, concorrente con S. Tommaſo, ed illuſtrò la di lei Patria con le ſuere virtù, come chiaramente ſi vede dalle Opere dalui ſcritte. Fù ancora di queſta Famiglia il Beato Egidio, come nel Catalogo de' Beati della Serafica Religione ſi fa queſta memoria. *B. Egidius de Capocci, Vir magne Sanctitatis, ſepultus Aſſi.* Fù ancora della Famiglia Capocci il celebre Ramieri Capuci, creato Cardinale da Innocenzo III. col titolo di S. Maria in Colmedin nel 1212. Queſto fù Uomo di altiffimo valore, di gran bontà, Edificò in folto Boſco quel magnifico Tempio con il Monalterio di tupa pietra, e tutto in volta, dedicandolo al glorioſo S. Martino, fù veramente Opera di gran ſpeſa. Qui vi giace ſepolto il ſuo Corpo. Edificò ancora la Baſilica di S. Maria, che poi li dono al Patriarca San Domenico. Fabbriò medefimamente da' fondamenti la Chieſa di S. Maria del Paradifo, e di S. Pietro in Caſtagno. Vedi Tomo de' Cardinali.

CAPOCHE (Ludovico) Autore che ſcriſſe; ma non ebbe tempo di mandare alle ſtampe l'Opera intitolata. *Deſcription della Villa y cerro de Poſoſi*, tanto riferiſce Antonio Leonio nella Biblioteca Indica Occidentale Tit. XV.

CAPOCCHIO da Siena, fù coſi mirabile nel diſegnare, e lineare, che come ſcrive il Landini, e l'Ammirati, deſcriſſe nella propria unghia del dito groſſo della mano ſua tutta la Paſſione di Gieſu Criſto.

CAPOCCHIO (Niccolò) Romano, Veſcovo Tuſcanenſe, e Cardinale Creato del quale Vedi nel Tomo ſuſequent de' Cardinali.

CAPOCUCINO (Francoſco) de' Conti Berardi, Colonnello perpetuo, per lo Stato, e Popolo Romano; natio della Terra di Tagliacozzo: a dato alla Stampa, *L'Agripina minore, e mutazione dell' Imperio, in Ven. per i Giunti, e Baba 1646 in 4.*

C. CORSO, Fortezza con Porto nell'Africa, e ne' littorali della Guineà, una ſola Lega diſtante da quella di San Giorgio di Mina. Prima ubbidì a' Svedeſi, dopo a' Daneſi, ed ora alle Provincie Unite.

CAPODILISTA, Famiglia Nobile Padovana, la quale ebbela ſua origine nel modo che ſegue. Nella partenza, che fece Carlo-Magno d'Italia, Carlotto, Tranſalgardo, e Giovanni de Tranſalgardi, Giovanni Franceſco, di nobiliſſimo ſangue, che ſi trovarono in poſto riguardevole appreſſo di lui, quando in Italia, contro Diſiderio diſceſe, fondarono in Padova la Nobile Famiglia de *Tranſalgardi*, che poi ſi diramò in *Picacapra*, *Forzato*, e *Capodilista*, Cognome, nel quale tuttavvia grande famoſa, e conſpicua ſi conſerva, in due ſoli Rami diviſa. Furono queſti giovani Fratelli, altrettanto chiari per virtù militare, quanto per naſcita; onde combattendo Carlo contro Diſiderio, e ſegnalandoſi fra Longobardi Steffano Scardiaco, Carlotto attaccato lo ſuperò, e queſta vittoria fù principale cagione di queſta, che

che Carlo Magno di Desiderio fu riportata. Che perciò i Fratelli *Transfalgardi* furono dal Rè di Lodi, e di doni arricchiti. Ed allora li *Transfalgardi* lasciata la loro antica Insegna, ch'era verde, e bianca; presero per se quella del vinto *Scardiasco*, che era un Cervo rosso in Campo giallo. Finita la Guerra, e stabilite le cose del Regno d'Italia, nel ritornare che fece Carlo in Francia, *Transfalgardo* seguen- dolo, di cui la Discendenza viene detto, conservarsi tutta via in Francia; *Carloste*, e *Giovanni*, stabilirono in fermarsi in Padova, per la qual risoluzione furono dal Rè fatti Conti di Monte Merlo, della Mandria, e Sachiſca, che così chiamasi allora quella parte più Orientale del Territorio Padovano, ove si trovava la Terra di Pieve di Sacco; così detta per la Contrada, che *Scacischa* prima si chiamava. Benchè altri vogliono aver avuto quella Terra il nome dal Fiumicello *Siocco*, che di lì intorno scorreva. Occasione, che fece nascere invidia, indi inimicizia aperta tra *Giovanni Transfalgardo*, e *Simone Tado*, che pure più nobili, e cospicui delli seguaci di Carlo; e che in Padova egli ancora eletto il Domicilio s'aveva, tenendo poi gli suoi Discendenti le loro Case nella Contrada, che tuttavia si dice, da esso del *Ponte di Tadi*. Per tal cagione seguì fra il *Tado*, ed il *Transfalgardo* un fiero combattimento, nel quale, tutto che *Simone* fosse tenuto per il più forte, ed esperimentato Guerriero di quel tempo, ad ogni modo restò abbattuto, e vinto. Onde *Giovanni* era conosciuto, e nominato da tutti per quello, che sforzò il *Tado*, soprannome, che continuato in lui fino che visse, lo lasciò poi alla sua Discendenza, dalla quale lasciandosi il primo delli *Transfalgardi*, delli *Sforza Tadi*, e poi secondoli Idiotismo di Padova, delli *Sforza* si disse. Così con queste distinzioni due Famiglie Nobili, e grandi si ebbero in Padova, de' *Transfalgardi* l'una, e de' *Sforza* l'altra: ogn'una delle quali, fra li molti Soggetti insigni, che le illustrarono, diede Vescovi alla Patria di chiara fama. Mentre in progresso di tempo da' Discendenti di *Carloste* ne originò la Famiglia *Capodilista*, per uno di essi, che capitano d'una banda de' Soldati, i quali con esso portavano un aurea Fascia, ch'in nostra favella *Kista* il nome tiene, perche quel tale *Capo della Lista* per soprannome chiamano gran Splendore si conservano in Padova, disseſi sono; e così li *Transfalgardi*, *Sforza*, e *Capodilista* sono stati, e sono una stessa Gente, avendo tutti usato, come tuttavia lo usano, il Cervo rosso in campo giallo per arma. *Scardone lib. 3. Class. 13.*

CAPODILISTA (*Antonio*) Abbate, e Canonico di Padova sua Patria, nella qual Università a letto ragioni Canoniche nel 1424. (*Ricob. lib. 1. cap. 11.*) *Portenari lib. 7. c. 5.*

CAPODILISTA (*Bartolomeo*) Padovano, che fu Vicario Pretorio in Belluno nel 1545. (*Georg. Pilloni.*)

CAPODILISTA (*Francesco*) Dottore celebratissimo, che lesse nell'Università di Padova il Civile quarant'anni con grandissima frequenza: A lasciato Dotti Commentari sopra il sesto, e sopra le Clementine *Scard. fol. 176.* *Tag. fol. 58.* *Ricob. lib. 1. c. 12.* *Portenari lib. 7. c. 5. fol. 139.* Scrisse parimente alcuni Consigli, che si ritrovano tra' quali di Gio: Battista Marziano Forlivese:

CAPODILISTA (*Cabriello*) fu Dottore nelle Leggi eruditissimo, Cavaliere, Conte, e Senatore Illustre in Roma. (*Scardone fol. 174.*) *Portenari lib. 7. c. 7. f. 206.*

CAPODILISTA (*Cabriello*) Padovano, Jurisconsulto chiarissimo forse lo stesso, che il precedentem. accettato, il quale per quanto scrive lo Scardone fu eletto Cardinale da Martino V. ma di questo non ne fa alcuna menzione, ne il Ciaconio, ne altri classici Autori. Vedi Tomo de' Cardinali.

CAPODELISTA (*Gio: Federico*) di Padova, fu Conte, e nell'Università della sua Patria fu Professore di Legge; e Maestro di Bartachino Leggitta famoso, e molto commendato da Bartolomeo Copolla nel Consiglio. LIII. (*Scard. fol. 174.*) *Tag. fol. 13.* *Ricob. lib. 1. cap. 12.* *Porcellin.* *Portenari lib. 7. cap. 5. fol. 241.*

CAPODILISTA (*Giovan Federico*) Jurisconsulto preclarissimo, che nel 1454. fu eletto dalla Comunità di Padova per informare, correggere, e rinnovare gli statuti della stessa Città *Portenari lib. 7. c. 7. f. 269.*

CAPODELISTA (*Gio: Franc.*) fu Dottore famosissimo dell'una, e l'altra Legge, ed Oratore eloquentissimo. Lesse nell'Università di Padova sua Patria le Leggi Civili in

concorrenza delli preclarissimi Jurisconsulti Paolo da Castro, Giacomo Saliceto, e Raffaello Frelgoſo. Fu Legato per la Repubblica di Venezia nel Concilio di Basilea nel 1431. e poi per Papa Eugenio IV. nel 1434. dove da Sigismondo Imperatore fu fatto Cavaliere, Conte Palatino, e suo Consigliere. Fu ancora Legato dalla medesima Repubblica per trattare la Pace, e ponere i confini col Duca di Milano. (*Porcellin.*) *Scard. fol. 174.* *Tag. fol. 13.* *Ricob. lib. 1. cap. 14.* *Portenari lib. 7. c. 5. fol. 242.*

CAPODELISTA (*Transfalgardo*) Figliuolo di Silicio, fu Jurisconsulto Dottissimo, ed Interprete delle Leggi nell'Università di Padova sua Patria. (*Scard. fol. 295.*) *Porcellin.* *Portenari lib. 7. c. 5. fol. 248.*

CAPODIGO voce Bolognese, in qualunque genere dinota una cosa grande fuor di misura, capace d'ogni dimensioſione; e ciò diceſi primieramente de' Frutti, e più singolarmente della Fava legume, perche que' dalle biade anno queste voci frequentissimamente in bocca, *Fava Capodica*, e *Fava minuta*.

CAPO DI FERRO, Famiglia Patrizia Romana, oggidì estinta, della quale si narra, che a tempo delli Consoli vennero al servizio de' Romani dui valenti Capitani di gente d'Armi Spoleitini, de' quali uno si chiamavano *Primiano Orfino*, e l'altro si chiamava *Celfo*, detto di cognome *Capo di Ferro*, perche aveva il Capo assai forte. Questo nome li fu da puerizia imposto. Onde a *Primiano Orfino* piacendo la stanza di Roma, fabbricò la sua abitazione nella proprietà di S. Paolo della Regola, la quale Piazza si chiamò Torre Merolana, ed i Romani per il buon servizio, che ebbero da esso, lo fecero Collettore del Patrimonio, e Governatore, e donatoli il Castello detto *Piglio*. Così questo *Celfo*, detto *Capo di ferro*, Fratello giurato di *Primiano*, fu eletto un Dominio *extra Urbem*, che rappresentava l'Offizio del Senato fuora le Mura di Roma, ed aveva potestà di sentenziare i Malfattori, che fuori delle Mura avesse trovato. Era questo molto riverito, per la buona giustizia, che amministrava. Fabbricò la sua abitazione nella proprietà di Sant'Andrea de Cristo carcere presso l'onda, la quale chiamavasi *Ranallo di Capo di ferro*, quell'arco, perocchè è sopra l'onda, si chiamò *Ponte di Capo di Ferro*. Di questa Famiglia, fu il Conte Federico, mentovato sotto l'anno 1510. da Star. d. fol. 80. Tra gli altri soggetti, che ancora ha prodotto quella Casa di valore distinto, v'è stato *Girolamo Cardinale*, già fabbricò un Nobile Palazzo in Roma, che fu abitato dal Cardinale Ferdinando Gonzaga nel 1610. il quale dopo fu comprato dal Cardinale Bernardino Spada, che l'ha più della metà accresciuto. I Ricanatesi pretendono, ch'il Cardinale *Girolamo* fosse loro Compatriotto. Ma il Ciaconio dice, ch'il Padre fosse di Ricanati, ed il figlio nato in Roma. Tanto leggesi nelle lettere scritte da Roberto Cardinale Ubaldino scritte di Francia nel 1612. al Cardinale Borghese, che M. S. si conservano nella Biblioteca Spada Tom. I. Ciaconio Tom. II. fol. 155. 6. n. 59. Vedi Tomo de' Cardinali.

CAPO-FERRO (*Francesco Maddaleno*) Romano dell'Ordine de' Predicatori, Segretario della Sagra Congregazione dell'Indice, stampò nel 1632. *Elenchum librorum omnium tum in Tridentino, Clementinoque indice, tum in alijs omnibus S. Indicis Congregationes particularibus Decretis athenis prohibitorum, ordine uno alphabetico digestum*. Morì in Perugia Provinciale nella visita di quella Provincia nel 1632. *Fonsana de Rom. Provincia, & Allatio in Viris illustribus. Mandosio Bibliot. Rom. Tom. I. Cant. 3. num. 41. pag. mibi 173.*

CAPO-FERRO, o *Capi-ferro* (*Gio:*) Romano. Diacono Cardinale citato da Paolo II. il qual' esercitò molte Legazioni, e particolarmente quella di Romagna. Morì in Roma mentre celebravasi il Conclave in giorno di Venerdì nel 1. d' Ottobre secondo il Ciaconio, & in Ottobre allo scrivere del Petramallario nel 1559. e fu sepolto in S. Maria della Pace. Vedi Tomo de' Cardinali.

CAPO FERRO (*Pietro Domenico Maddaleno*) Romano, Giurisconsulto, e celebre Avvocato, il quale viveva nel Pontificato di Sisto V. lasciò a' Posteril il Volume, intitolato. *De numero Testium in Testamentis requisitis*.

CAPO DI FERRO (*Guglielmo*) del Castello di S. Vittore, della Diocesi Cassinese, Segretario di Papa Clemente VI. e Regio Familiare, Vescovo di Chieti nel 1340.

nel

nel Catalogo de' Vescovi, ed Arcivescovi di detta Città.

CAPO DI FERRO (Teodoro) da Bergamo M. Provinciale de' M. Riformati della Provincia di Brescia, detto comunemente il *Padre de' Predicatori*: Scrisse *La Vita della Veneranda serva di Dio Suor Cecilia Castelli*, Verg. da Gandino Terziaria Francescana, celebre per la Santità della Vita, stampata in Roma nel 1655.

CAPO di File d'un Battaglione, sono gl' Uomini, che che formano la fronte, la faccia, e la testa, o sia ordine, primo del medesimo Battaglione. Onde dicesi il nostro Maggiore ama meglio, che noi facciamo la conversione, ch' il raddoppiamento per File, perchè dopo la conversione, il Battaglione guarda la sua prima forma, ed oppone all'inimico i capi di File, che per l'ordinario sono gl' Uomini migliori in vece, ch' il raddoppiamento, ed il combattimento, che si fa colle File, cambi l'ordine, e la fronte del Battaglione. Quello ch' era Ordine, diviene File; e quello ch' era File si muta in Ordine.

CAPO de' Fonti (Cristoforo) che scrisse: *Defensio Virginitatis*, R. M. ac S. Joseph. Lugd. 1573. 8. *Fides maiorum nostrorum Defensio, de vera, & reali Presentia Corpor. Christi in Eucharistia*. Ant. 1575. 8. *Affertio Catholica de Libero Arbitrio, & meritis Bonorum*. Antverp. 1575. 8.

CAPO-GALLO (Gio:) Romano, Monaco di S. Benedetto, Vescovo di Belluno, e Feltre, poi di Novara, faccundo Oratore, il quale con ammirazione perorò nel Concilio Pisano nel 1409. per l'elezione del Sommo Pontefice, e contro lo Scisma, allora imposto. Scrisse molti *Scrutini* per il buon governo della sua Chiesa. Morì in Rimini nel 1413. mentre accompagnava Gregorio XIII. *Ughello Italia Sacra*. Mandosio *Bibliot. Rom.*

CAPOGATTO. Male di vertigini, che viene alle bestie. Credo da *capocaptum*. E anche una specie di propagine, simile alla barbatella, ed in questo significato è una paragoge di capo. *Capo, capocus, caposa, capocatus, capocatium*, CAPOGATTO. *Caput Vineae*, si dice da Virgilio, e da Columella alle radici delle viti. Vedi lo Scaligero sopra Festo a carte 207.

CAPO di S. Gio: Batista, specie di Verbena delle più grandi, e più odorifere. A questa Pianta la foglia larga, ed increspata con una lanugine assai ruvida di color di cenere, e molto slessa, d'odor acutissimo, e grato, con il gambo alto, ramofo, e riquadrato. Sono rossi i di lei fiori, condensati, e ristretti, quasi come quelli della borraggine, e dentro a ciascuno d'essi vi si trovano 4. granella, come quelli del Pannico, o del Papavero, i quali scossi, e cavati fuori, rimane quella parte attaccata al picciuolo, come una certa effigie d' un estenuato Capo: e questo dice il Volgo esse il Capo di S. Gio: Batista. Però usa di mettere tal erba dedicata al suo nome sopra gli Altari, e per le Chiese, e d'ammassarne le Porte, e le Facciate dalle private Case, come cosa buona, e di qualche rimedio da non dover si spezzare.

CAPOGIROLO. Lero. Sorta di biada, detta da' Latini *eruum*. La Crusca, alla voce lero: *Si chiama anche vegetum: in alcuni luoghi, capogirlo, dall'effetto, che fa in alcuni animali, quando e' lo mangiano. Turco*, dallo stesso effetto, si chiama da' Francesi.

CAPOGRASSO, Famiglia Salernitana, della quale fu Andrea nel 1309. Vescovo Acerente. Non sò se un altro Andrea, che nel 1319. fu Vescovo Valvense, e Sulmonense, sia lo stesso, chel'antecedente. Siginulfo Signore di Casale Acquavella fiorì nel 1312. Ruggiero Ciambellano, e Familiare Regio nel 1327. Francesco passò nel 1356. dal Decanato di Capua al Vescovato Policaitrense. Niccolò fu Consigliere Regio nel 1434. Barnabè dell'Ordine de' Predicatori fu Inquisitor del Regno nel 1507. Giovanni sostenne il Capitanato di Barolo nel 1535. Un Niccolò Consigliere Regio stampò *Super Dig. vetus*. Ed un Pietro scrisse: *Sup. Infinita*.] Come leggesi in Ant. Mazza de reb. Salern.

CAPOINCOLO Famiglia venuta da Romania, fatta Patrizia Veneta nel 1122. estinta nel 1382. *Blas. Ven. del P. Coronelli. Cron. manusc.*

CAPO D'ISTRIA, Città antichissima sulle sponde del Golfo di Venezia, tra due piccioli feui, Triestino, e Quarnero Metropoli d'una Provincia dello stesso nome, ch'è da Tolomeo costituita nell'undecima Regione dell'Italia. La di lei situazione sopra Scoglio di figura ovata, nel mezzo

quasi eminente, guarda all'Oriente la Croazia, a mezzodi l'Illirico, a Ponente la Lombardia, ed a Settentrione il Friuli. E' da Trieste distante 10. m. da Grado 30. da Aquileja 40. da Venezia 100. da Città Nova 30. da Parenzo 40. e da Pola 60. in gr. 36. m. 36. di long. e gr. 45. m. 31. di lat. Sett. nella circonferenza di 3. miglia. Sorti da' Scrittori il nome di *Pallade*, della quale favoleggiano i Poeti, che Nettuno sdegnato la perseguitasse, si per essere stato da essa superato nel dare il nome ad Arene, come perche portava nel suo Scudo la Testa di Medusa, già sua favorita, ora Arma della Comunità. Onde questa mentre fuggiva, si pose stanca alle sponde del Formione, dove sopraggiunta da Nettuno, le fu tolto dalle onde del Mare lo Scudo, che dicono essere lo Scoglio, di cui in vero tiene la figura, sopra del quale fu edificata poi la Città, come accennato abbiamo. E perche lo Scudo di *Pallade* era coperto d'una Pelle di Capra, in greco chiamato *Egis*, perciò prese la Città il nome d'*Egida*, e di *Capraria*. Ma da parte lasciando le Favole, diciamo, che *Capo d'Istria* vien *Pallade*, o *Palladia* nominata, perche lo Scoglio della Città era ad essa dedicato. E quella Giustizia, che fra le due Torri giace, era la di lei Statua, ed il Palazzo Pretorio d'oggi è era il suo Tempio. Viene chiamata ancora *Giustinopoli*, perche fu da Giustino Imperatore riedificata: e di *Capo d'Istria* ebbe la denominazione doppo, che fu sotto l'Impero felice Veneto, per esser stata prescelta *Capo*, o *Metropoli dell'Istria*; ed anco perche sempre fu Città di considerazione. Presumono alcuni, perche da' Colchi fosse riedificata, 500. anni prima di Roma, e che 18. anni innanzi inanzi l'avvenimento del Signor lo Scoglio quasi tutto ripieno d'Albori, fosse ripopolato da' Pastori, da' quali fabbricate molte abitazioni, fu la Città come prima da' Latini *Egida*, e da' Schiavi *Copa*, o *Copraria* nominata. L'anno poi di N.S. 44. gli Abitatori di *Capo d'Istria* dal vero lume Celeste illuminati, lasciate l'Idolatrie, fabbricarono la Chiesa, ch'è la Cattedrale odierna, la Porta maggiore della quale, che verso O. s'attrovisguarda, da' Sassi d'una Sepoltura d' un Supremo Sacerdote della Dea Cibele, restò stabilita. Le Colonne di essa Porta stanno sopra due Leoni, che abbrancano due Teste di Vacca, tra le Zane, in uno de' quali, quelle parole leggonsi scolpite. *L. Publicius Syntropus Archigallus V. F. sibi H. M. H. N. S.* che vuol dire. *L. Publicius Syntropus Archigallus Arcens fecit sibi hoc monumentum, hereditibus non suis.*

Fu onorata poi la Città secondo alcuni della Dignità Episcopale l'anno 756. da Stefano II. ma altri meglio informati registrano il di lei primo Pastore nel 524. da Gio: Leone si legge nella nostra susseguente Tavola Sinottica, e nel Libro de' Concilii, dove si scuopre, come Gregorio trattò la reconciliazione de' Prelati dell'Istria, ed in particolare del Vescovo dell'*Istria* C. *Capraria*, ora *Capo d'Istria*. Nella Cattedrale assisteva un Capitolo di soli 12. Canonici, numero già prescritto da Onorio II. nel 1221. come sta nel Reg. Vat. Epi. 478. Ma al presente se ne contano 13. de' quali uno è prebenda del Vescovo. In questo vi si numerano 3. Dignità, che sono il Decano, l'Archidiacono, e lo Scolastico. Le Rendite Episcopali per la diminuzione de' Beni a pena ascendono a Ducati mille. Pasce la pia Città la povera Famiglia di sei Conventi di Regolari, e quella di due altre Monasterj di Sacre Vergini per numero, candore, e Santità de' costumi di grand' ammirazione. Oltre di queste vi sono 33. altre Chiese, una col titolo di S. Basso congiunta ad un Ospitale per Uomini poveri, ed infermi, una dedicata a S. Marco con altro Ospitale di Donne, quella a cui è attaccato il Monte di Pietà per sovvenimento de' Cittadini bisognosi, e nel rimanente vi sono Parrocchiali, ed Oratorj Pij. Provò la Città più volte eccidj per le inondazioni degli Unni, Gori, Eruli, e Longobardi, come dalle incursioni de' Genovesi, nelle suppressioni di Buccellino Gallo, e nelle punizioni de' Veneti. Finche soggiacque al Romano Impero si governò con le formalità dell' altre Colonie privilegiata con l'aggregazione alla Romana Cittadinanza, e vide i suoi principali Cittadini decorati di Vesti Consolari, l'uso delle quali di colore pavonazzo, e nero a maniche larghe con Berretta, e Stola, come i Senatori Veneti, anno continuato fin quasi al principio del passato secolo, conservandone la memoria in un gran Quadro, posto nella Cattedrale, dove sono i Ritratti di molti Cittadini nell'abito predetto. Sussiste un monumento perenne dell'

dell'antica sua possanza nel famoso Acquidotto, che in distanza di due miglia da Terra ferma, dove forge un'acqua perfegressima, la conduce per Canale di pietra sotterraneo fin'al Mare ad un luogo, chiamato Colonna, e quindi con Cannoni di legno per sotto al Mare fin dentro la Città. Benché poi fusse per lungo tempo sottoposta alla giurisdizione de' Patriarchi d'Aquileja, si governò però sempre con le proprie Leggi in forma di Repubblica, e mandava i suoi Cittadini al governo di varie Terre, e Città della Provincia, con aver avute forze per far guerre aperte non solo co' Trevigiani, ed altri suoi vicini; ma anche con la potenza de' Veneti, alla quale però convenne soccombere, allora che nel 932. dal Doge Pietro Candiano II. superata per forza d'assedio, fù obbligata di umiliarsi, e rendere alla Repubblica tributo, ed ubbidienza.

S'guì poscia la sua volontaria dedizione sotto il glorioso Duce Giacomo Contarini ricevuto li 15. febbrajo 1278. per mezzo de' suoi Oratori il giuramento di perpetuo Vassallaggio, nel qual punto per far conoscere maggiormente la sua fedel soggezione, le fece ancora volontario dono, non solo delle ragioni, e giurisdizioni; ma di tutte quelle rendite pure, ch'erano prima della sua Comunità; cosicché può ora con giusto titolo vantarsi d'essere l'una delle primogenite fedeli Serve di così eccelso Dominio, e come tale e da questa veramente con parzialità molto riguardata. Giace *Capo d'Istria*, come Isola separata dalla Terra ferma, come Penisola ad essa congiunta con Potti levatori. Nel di lei mezzo forge la Rocca S. Leone d'antica struttura, e di bellissima prospettiva. Per il commercio fù dalla natura appertoli un Porto per piccioli Legni, dal cui in distanza un quarto, e mezzo di miglio sbocca il Rifano. Gode delle maggiori indulgenze degli Elementi. L'Aria v'inspira salubre, e temperata. Il Mare che tutta la ronda, gli serve insieme di Specchio, e di Vivaio. La Terra con due braccia de' Monti par, che se la stringa al seno, e l'accarezzi. D'ogni intorno colte Selve d'Ulivi gli fanno pacifica corona, dotata de' Sali. Oggi, Grani, Vini preziosissimi: da una parte della Città circa il Levante, e mezzo giorno contansi tre mila Cavadine di Saline, nelle quali si formano col l'arte, ajutata dalla natura ogni anno sette mille mozzie di Sale. Ventiotto mila Orne di Vino. E tre mila Orne d'Oglio. Deputava già i suoi Cittadini in molti Reggimenti della Provincia, avendo anco continuato sotto il Dominio della Repubblica sino gl'anni 1423. a governare Pinguente, Portofe, Buja, Due Castelli &c. e di questo ultimo Reggimento rimane tuttavia la potestà al suo Consiglio, come reliquia delle sue antiche grandezze. Non minor posto ella serba di presente sotto il beato governo de' Veneti, poichè vi risiede un Supremo Magistrato, composto dal Podestà, e Capitano. Deputati ogni 16. Mesi dal Maggior Consiglio di Venezia, a' quali nel 1584. furono aggiunti due Configlieri, tutti Nobili Veneti, con autorità di giudicare l'appellazioni di tutti i Reggimenti dell'Istria non solo; ma di Cherso, & Ossero, Isole del Quarner. Nella Città però queste riguardevoli Cariche si distinguono, cioè il Podestà, e Capitano, per il Reggimento della medesima, e suo Distretto, i Configlieri per la Carica di Camerlenghi solamente, ch'è di riscuotere il Pubblico danaro. Era solita prima ch'il detto Podestà, e Capitano si spedissero dell'ordine de' più gravi Senatori, cinque de' quali sono stati Dogi, e benché poi paresse alquanto dal primo posto decaduto, con nuova perordinazione, e riforma del Maggior Consiglio di 18. Maggio 1639. è stato di nuovo inalzato al grado primiero d'estimazione, a cui vengono indifferentemente abilitati, così quelli dell'ordine de' Senatori, come quelli del Pregadi extravagante. Come Giudice poi Delegato esercita lo stesso Podestà, e Capitano l'autorità, che tiene sopra i Sacri Monti, Fontachi, Scuole, ed altri Luoghi pii. Inquisisce parimenti l'importantissime gelose materie de' Sali, ed Oggi si porta per amministrare Giustizia con uno de' Configlieri a rivedere i luoghi della Provincia, dove anco come Prefetto della Provincia dà la mostra alle Milizie Paesane, che Cernide si chiamano.

Le Famiglie Nobili, che costituiscono il Consiglio di questa ben degna Città, si cara alla Repubblica, sono le seguenti, delle quali le registrate in Carattere Corsivo sono estinte. *Acerbi, Adalpero, Agresta, Albanese, Aleuri, Almerigogna, Almerigotto, Amico, Apollonia, Argenson, Biasio, Baldi, Barbabianca, Barbo, Baronzini, Basci, Bassi, Belgramona, Bellicona, Beltrame, Bembo, Bertaldino, Berto, Revazano, Bisino, Blajoni, Bonacorfo, Bonaverio, Bonzanini, Bonzi, Botto, Brancoleoni, Brati, Bruni, Brutti, Cadobrio, Oaudi, Cani, Carli, Caseria, Corte, Costa, Costantini, Daina, Docina, Dramoni, Dujo, Elia, Fabiani, Fellia, Fedola, Fermani, Fini, Fioravanti, Franceschi, Gavarda, Geroldo, Giezzi, Giallato, Gisfardeo, Gravifar Marchesi, Grilli detti Grio, Grifona, Ingaldca, Lepori, Loichi, Luciani, Lugnani, Massono, Malaguin, Malgranello, Manzuoli, Matrisa, Maurusi, Mazzucchi, Motelli, Milano, Muselia, Mutio, Nadalini, Nausili, Nunci, Oliva, Orsi, Pamperga, Pedrusio, Petegrini, Petronio, Ponzella, Puola, Ravenna, Riccardi, Rimazza, Rini, Rizzi, Roma, Ronzani, Rovetti, Sabini, Salo, Scampicchio, Schiapuzzi, Schienca, Schinella, Scivarni, Seno, Serenini, Siena, Spatarfi, Spellati, Tacco, Tarallo, Tarcia, Tessa, Thiesania, Valdera, Vanto, Vergeria, Verona, Verri, Vido, Vittoria, Ulcina, Zaghi, Zaneffello, Zarotti, Zorzi, Zuanne. Furono celebri nelle Armi, Gavardo Gavardi, Rinaldo Gavardo, Santo Gavardo, Lorenzo Appollonio, Bon Vittor, Monfradino Lugnano, Triffo Lugnano, Piato Lugnano, Vanto Gravise. Della Casa Tarsia furono XI. valorosi Capitani, Antonio Zarotti, Gio: Verzi, Gio: Domenico Tacco, Gio. de Giovanni, Paulo Emilio Carerio, Gasparo Bruni, Aurelio Vergerio. Si refero poi illustri di Lettere, Pietro Paulo Vergerio, Cristoforo Novaria, Geremia Puola, Antonio Zarotti, Cristoforo Verzi, Cristoforo Zarotti, Andrea Divo, Francesco Grifoni, Aurelio Vergerio, Anibale Grifonio, Iseppo Febco, Gironimo Muzio, Paulo Decaino, Metello Metelli, Niccolò Verzi, Antonio Elia, Matteo Barbabianca, Francesco d'Andreis, Leandro Zarotti, Ambrosio Febco, Giacomo Costantini, Gio: Domenico Tarsia, Gio: Mauruzo, e Gironimo Vida, Giulio Cesare de Beaziano, ed il celebre Dottore Fini, ch'è l'odierno Consultore di Stato della nostra Serenissima Repubblica, affonzo a questo importante posto per la sublime sua virtù. Molti cospicui Vescovi anno seduto in questa Cattedrale, i Ritratti, e nomi de' quali furono decorosamente espressi in una Sala del Vescovato dall'odierno Prelato *Monsignore Paolo Naldini, Padano*, Eremitano di S. Agostino, già Assistente d'Italia nel Sacro suo Ordine, da Innocenzo XI. a' 10. Marzo 1686. Pigliò questo il suo possesso a' 9. Giugno dello stesso Anno nella Festa della S.S. Trinità con applauso Univerale, ben meritato alle eminenti di lui virtù, e somma bontà di vita, degno de' gradi assai maggiori de' sostenuti. Alludendo al di lui Nome, ed Arma vi fù, che scrisse,*

*Nardus olet, vincitque Leo, dum Sacra Meris
Eloquio, scriptis non peritura tuis.*

Si leggono questi scolpiti sotto il di lui Ritratto, ch'abbiamo inserito per degna memoria ne' Tomi Figurati di questa Nostra Biblioteca, e che vedesi anche nel Frontispizio del Libro da questo eruditissimo Prelato composto, che porta per titolo *Corografia Ecclesiastica, ossia Descrizione della Città, e Diocesi di Giustinopoli*, detto particolarmente *Capo d'Istria*, Stampato in 4. in Venezia nel 1700. Fù questo contraddetto da un'Apologia, che si è veduta manoscritta, senza nome d'Autore, il quale viene creduto Piranese, che non è rimasta però senza risposta. Altre Opere diverse, ripiene di profonda Dottrina, e di gran Sale a scritto *Monfig. Naldini*, che riuscirebbero di singolar aggradimento, e utile alla Repubblica delle Lettere, se fossero alle Stampe consegnate.

TAVOLA SINOTICA DE' VESCOVI DI CAPO D'ISTRIA.
SUFRAGANEO DEL PATRIARCATO D' AQUILEJA.

I.	II.	III.	IV.	V.	VI.	VII.	VIII.
Numero de' Ve- scovi.	Nome del Vescovo.	Famiglia del Vescovo.	Patria del Vescovo.	Professione del Vescovo.	Eleto nel Pontificato. di	Eleto Vescovo nell' A. M. D. A.	Morte nell' A. M. D.
1	S. Nazario				Giovanni I.	524	
2	Giovanni				Steffano II.	756	
3	Aldecario				Alessandro III.	1187	
4	B. Assalone				Innocenzo III.	1210	
5	Corrado			Canon. d' Aquil.	Innocenzo IV.	1245	
6	Buono	Azzone, o Papo- (ne			Niccolò III.	1280	
7	Vitale	Simone			Niccolò IV.	1291	
8	F. Piero	Manoleffo		Minor Convent.	Bonifazio VIII.	1301	
9	Tommasino	Contarini	Veneto		Giovanni XXII.	1317	1325
10	F. Ugone		Vicentino	Dominicano	Giovanni XXII.	1328	
11	Marco	Semitecolo	Veneto	Canonico	Giovanni XXII.	1339	1347
12	Orfo	Delfino	Veneto		Clemente VI.	1347	
13	Francesco	Querini	Veneto		Clemente VI.	1349	
14	Lodovico	Morosini	Veneto		Urbano V.	1363	
15	Giovanni	Loredano	Veneto	Primi Cerio.	Bonifazio IX.	1390	1411
16	Christoforo	Zeno	Veneto	Vesc. di Chioza	Giovanni XXIII.	1411	1420
17	Geremia	Pola	Justinopolitan.	Decano	Martino V.	1420	1424
18	F. Martino	De' Bernardini	Veneto	Agostiniano	Martino V.	1424	
19	F. Francesco	Biondi	Fiorentino	Domenicano	Martino V.	1428	1448
20	Gabriello	De' Gabrielli	Veneto	Vesc. di Modone	Niccolò V.	1448	
21	Pietro	Bagnacavallo			Calisto III.	1468	1472
22	Simeone	Vosich	Di Montona		Sisto IV.	1475	1481
23	Giacomo	Valareffo	Veneto	Protonot. Apost.	Sisto IV.	1482	1503
24	Bartolomeo	Affonica	Bergamasco	Referend. Apost.	Alessandro VI.	1503	1529
25	Delfendo	De' Vavafori	Bergamasco	Protonot. Apost.	Clemente VII.	1529	1536
26	Pietro Paolo	Vergerio	Justinopolitan.	Vesc. di Modussa	Paolo III.	1536	
27	F. Tommaso	Stella		Dome. Vesc. di La-	Giulio III.	1550	1566
28	F. Adriano	Valentico	Dalmatino	Domen. (vello	Pio V.	1566	1572
29	Antonio	Elio	Justinopolitan.	Patriarc. Gerofol.	Gregorio XIII.	1572	1576
30	Giovanni	Ingienerio	Veneto	Jureconsulto	Gregorio XIII.	1576	1599
31	F. Girolamo	Conzarini	Veneto	Domenicano	Clemente VIII.	1600	1620
32	F. Girolamo	Rusca	Padovano	Domenicano	Gregorio XV.	1621	1630
33	Pietro	Morari	da Chioza	Vicario Generale	Urbano VIII.	1630	1653
34	Baldassar	Bonifazio	da Rovigo	Arcip. di Treviso	Innocenzo X.	1653	1659
35	Francesco	Zeno	Cretense	Vicar. Generale	Alessandro VII.	1660	1680
36	Pietro Antonio	Delfino	Veneto	Arcip. di Padova	Innocenzo XI.	1684	1685
37	F. Paolo	Naldini	Padovano	Agostiniano	Innocenzo XI.	1686	
38							

CAPO DI LATTE, e quello, che si fa ponendo la panna al fuoco in un Caldarino ben netto, la quale moviamo di continuo con un bastoncello bianco, finche ella si gonfia, e levata allora dal fuoco, vi mettiamo due oncie di Zucchero per libra di quella, non mancando a moverla col medesimo bastone, finche vi si possa tener dentro il dito picciolo, facendola poi passare per sedaccio, o pezza di lino rara. Fatto questo mettiamo dentro il caglio, disemperato coll'acqua fresca, o più tosto coll'acqua rosa: e tutto ad un tempo pogiamo ogni cosa ne' tazzoni, o piatti, acciocchè si raffreddi, e pigli corpo. A questo modo si fa il *Capo di latte* molto delicato, che mangiasi con i cannoni foschi, fatti di farina, e di zucchero. Tra questi sono assai buoni quelli, che si fanno in Venezia, ed in Padova.

CAPOLEVARE, Verbo composito, cioè *levar Capo*. Boccaccio 330. *per la qual cosa capolevando questa tavola con lui insieme se n' andò qu' giù*.

CAPOLEONE, Famiglia Nobile d' Ancona.] *Saracini*. **CAPOLEONE** (*Guelfuzio*) da Città di Castello, che nel XV. Secolo scrisse alcuni Poemi in lode della B. Vergine, che dopo la di lui morte furono stampati in Venezia nel 1601. e poi ristampati in Augusta, ed altrove. Compose parimente alcuni Hinni in Italia. Nacque intorno a questo Poema una breve contesa: imperciocchè, essendo tra le accule date ad Adriano Politi dagli Accademici della Crusca, e dall' Inferigno, annoverate in una Lettera, da lui scrit-

ta a Monsig. Dini, registrata quella d' avere il Politi preferito il *Guelfuzio* a Dante, fu egli il Politi obbligato a giustificarsi di ciò, come apparisce dalla piena Lettera, scritta al Cavalier Niccolò Sacchetti, tra l' impresse di lui, al fogl. 355. nè dappoi altro alla nostra vista è giunto sopra si fatta lite. Compose parimente *Guelfuzio* alcuni Hinni in Italiano in lode de' Santi.

CAPOLETTI, ornamenti di seta, o di fargia, che si pongono per ornamento intorno a' letti, & ad altri luoghi. *Boccaccio*. Lat. *Aula*, *Peripetasmata*, Græc. *capitulum*.

CAPOLINO, dim. di capo. Lat. *capitulum*. Pali. Ma quel del fondo le farà late, se si semina col *capolino* del seme in giù. ¶ Diciamo *Far capolino*, che è affacciarli destramente, per veder altrui, e tanto poco, che difficilmente possi esser veduto. Gr. *διακρυπνύν*. *Far capolino*. Guardar di soppiatto. Quando altri procura di vedere, senza esser veduto, suole alconder la persona dietro ad un muro, o altro, e cavar fuori tanta testa, che l'occhio scuopra quel, ch'ei vuol vedere, e questo si dice *Far Capolino*. Sotto C. 1. Stan. 78. *Fà Pin da Montui*, che è lo stesso.

CAPOMAESTRO, m. Composto da *capo*, che vale primo, e principale, e da *Maestro*; cioè *Artefice*, che a sotto di sé lavoranti e vale Soprintendente di fabbriche: ed è quello, che riceve gli ordini dall' Architetto, gli mette, per mezzo degli Uomini a lui sottoposti, in esecuzione.

CAPO di Medusa, Lat. *Caput Medusæ*, *Anguicolum* Capri;

pur, & Cacadamonis caput. Arab. *Ras-algal, & Algal Aleve*, descritto mostrodo colle crini di scagliosi Serpi, troncato a quella bestiale, e selvaggia Femmina, l'una delle tre Sorelle Gorgone nella Palude Tritonide da Perseo coll' ajuto di Minerva, perchè ella fu proprio Nume di quel luogo. Perciò impresse lo Scudo suo per tal impresa: siccome da Mercurio ebbe la Scimitarra, ed i Talari, e l'Elmo da Oreo, che faceva altrui invisibile, e certa bifaccia; nella quale portò al terribile *Capo*. Altri però dicono ancora, che di tre bellissime Sorelle, chiamate le Gorgone, da certe Isole di simil nome, ove elle abitavano, *Medusa*, fu la più bella, la quale di più aveva d'oro i capelli. Onde innamoratosene Nettuno, giacque con lei nel Tempio di Minerva, la quale perciò indegnata, fece diventare Medusa di bella, e piacevole, ch'era, tutta terribile, e spaventevole, cangiandole i dorati crini in brutti Serpenti. Volle anzi, che fosse imputato subito in falso chiunque più la guardasse. Ma non potendo il Mondo sopportare così strano mostro, Perseo l'uccise coll' ajuto sopracennato, e ne diede il *Capo* a Minerva, che portò poi sempre nello Scudo, o nel petto della Corazza. Quindi Omero quando fa, che questa Dea s'arma per andare contro i Trojani, dice, ch'è circondata di orribile spavento, e che oltre al *Capo di Medusa*, v'è dentro ancora l'animo lo ardore, la sicura fortezza, e le spaventevoli minacce, cose tutte proprie della Dea Guerriera. Noi ne' nostri Globbi, che di periferie diverse abbiamo pubblicato alle stampe, abbiamo connumerato il *Capo di Medusa* con Perseo la XV. Costellazione delle XXVII. ch'adornano l'Emisfero Settentrionale, che dagli Antichi era formata di 17. Stelle, e da noi di 46. considerate tutte, dalla vanità degli Astrologi, ma particolarmente quelle del *Capo di Medusa*, violentissime, che riescono sempre infautte alle Natività da loro predominata con pericolo della Testa: essendo le stelle di questo *Capo* della natura di Saturno, e Venere: e di Saturno, e Giove: le altre di Perseo partecipare di Marte, e Mercurio.

CAPO DI MONTI, Terra del Regno di Napoli, lontana da Bitonto circa 2. miglia, camminandosi sempre per la riva del medesimo Lago, per la parte di mezzo giorno. Sorge dal Lago stesso un monticello di sasso di un ottavo di miglio di circuito in forma di penisola, circondato dal Lago in tre parti alto, e di poggjar difficile, nelle cui sommità siede uno spazio, dove sono numerose le case degli Abitatori, e le stalle, che già furono de' Farnesi, e fra le muraglie pubbliche sono i di loro granari, cinti da una parte della ripa, con una bella Rocca, abitata ora quasi di continuo dagli Affittuarij dello Stato, e suoi Ministri. E' soggetta questa alla S. Sede.

CAPO DI MONTE, è un sito elevato nella Città d'Ancona, dove giace la Fortezza, che domina la Città, fabbricata dal Colonello Gio: Batista Borghese nel 1532. a tempo di Clemente VII.

CAPO MORTO, Lat. *Caput Mortuum*, è tra' Spargirici un Corpo semplice; ma che si trattiene agevolmente tra' suoi limiti, ch'è quella materia residua, e secca, la qual' avanza principalmente nelle distillazioni de' Minerali. Comunque però si osserva nella rimanenza del Vitriolo. Questa a forza d'unire il Sale Accido col Alkali, ed impedisce, che i *Corpi Misti* non disgiungano per l'abbondanza della flemma. Ma dall'altra parte egli causa molto vuoto ne' Corpi, in cui egli è. Questo si ritrova dopo l'eltrazione de' Sali liciviali.

CAPO DI NAPOLI, è una testa grande, che vedesi su d'un pedestallo nel Vicolo, che v'è alla Porta della Marina di questa Città, la quale per l'antica tradizione, credesi fosse stata della Statua di Partenope, essendo lavorata alla Greca, e particolarmente nell'intrecciatura de' capelli. Ma dal tempo maltrattata, è stata rifatta, e colorita, in modo, che non vi apparisce più l'antico di lei sembante.

CAPINERA, Latinamente *Atricapilla* frà gl' altri Uccelletti di Gabbia, è di natura allegra, di canto soave, e dilettevole, di villa vaga, e graziosa per il compartimento di chiaro, e scuro, che si vede in tutto il suo corpo, avendo il *Capo*, la schiena, e le pene macchie delle ali con la coda di color nericcio, con macchia però in testa affatto nera, il di sopra dell'ale verdeggianti, come con mistura di color di terra, il corpo dà un tantino nel gialletto, il fondo d'elso tende al bianco, a un becco nero, e questo nella punta qualche po' adunco, fa il suo nido due volte l'anno, cioè la prima nell'ultimo di Maggio, e la seconda d'Agosto, e fa in

arboscelli, e siepi d'eliere, ed allori, ed alcune volte s'annida, quando più presto, e quando più tardi, fa i suoi nidi di sottilissime radiche d'erbe, ed ancora di scorze di vitalba, e vite, secondo la commodità de' luoghi, dove s'annida; e suol far tre, quattro, e cinque figliuoli, scorre volentieri la macchia, continuamente verseggiando nella Primavera. I buoni sono i giovanetti, presi alla ragna, i quali subito presi, se gli legheran le punte dell'ale, e faranno con cuore al medesimo modo allevati, come altrove si dirà. Faranno il verso boiccareccio, e piglieranno altre sorti di versi di Fanelli imparati, ovvero altri Uccelli, imparando i nidiaci tutto quello, che gli vien' insegnato. Quest' Uccello richiede particolar cura nell'esser mantenuto pulito, altrimenti casca in malinconia, egli vien mal a' piedi, muorendosene, se non vi si ripara, in pochi giorni. E' cosa maravigliosa il vedere, che questo Uccelletto sia dotato d'una particolare conoscenza verso il Padrone più degl'altri, dandone di questo particolar segno con una maniera di cantar differente dall'altra, quando scorge il Padrone attorno alla Gabbia, e col continuo batter dell'ale, calando al basso d'essa Gabbia, appressandosi a' ferretti, più che può. Da alcuni s'usa dargli la farina di castagne, mettendo anco attaccato a' ferretti un fisco secco alquanto malticcato. Corre nel pigliar quest' Uccello alle volte sbaglio essenziale, tra questa, e l'Occhio cotto, onde sarà da avvertirci consistendo la differenza in quello, che la Capinera a dentro la bocca color rosso, e acceio, e l'Occhio cotto sarà dentro la medesima di color giallo, e molti si son gabbati in questo. Vive da cinque, in sei anni, se sarà ben tenuto.

CAPONATO [Giacomo] Padovano dell'Ordine degli Eremitani, fu Predicatore famoso, molto intimo, e familiare a Girolamo Seripando Napolitano, Generale dell'Ordine di S. Agostino, e Cardinale di molta considerazione, dal quale fu adoperato in negozj importantissimi. Fu anche carissimo a' Cardinali Madruccio, Savello, e Salviati, e da' stessi desideratissimo, e nelle loro Corti con onorate condizioni imitato. Si acquistò molta gloria ne' Governi delle Provincie, e de' Monasterj della sua Religione; ed in particolarità in que' di Roma, Bologna, Venezia, e Padova, che tutti molto beneficiò. Fu egli tre volte Priore nel Convento degli Eremitani in Padova, nel qual tempo l'aumento d'entrate, l'accrebbe di fabbriche, lo fornì di suppellettili. Si avanzò in meriti col Clero di Padova, e con la Patria, facendo molte fatiche nella riforma dell'estimo, e nell'edificazione del luogo delle Cittelle. Visse 80. anni, e morì nel 1606. a' 25. Gennajo. Dopo la sua morte Francesco Salvione, cognominato Gallina, Dottore dell'una, e l'altra Legge l'innalzò una Statua nella Cappella di S. Agata colla seguente Iscrizione. *R. P. M. Jacobo Caponato Pat. Collegij Theologo, pietate, facundia, prudentia, & comitate singulari praeclaro, intimo, & comiti individuo F. Hieronimi Seripandi Augusti, Religionis Generalis Magistri, mox etiam Cardinalis Illustrissimae ejusdem Familiae apud Praefecti, & negotijs gravissimis apud Caesarem, aliosq: Principes perfuncto, à multis praeterea Illustrissimis S. R. E. Card. Madruccio praefectum, Savello, & Salviato expetito, & honestissimis conditionibus invitato; de Clero Patavino, & Urbe universa, susceptis in censu reformando magnis laboribus, & navata in Virginitum Domo erigenda opera, optime meritis; multorum Monasteriorum Priori, Provinciali, & Vicario Apostolico vigilantissimo, Patavini inter Priori, cujus Ecclesiam Lampade, & Candellabris argentis, sacris vestibus, multisque donarijs instruxit, Domum edificijs auxit, & ornavit. Vixit Annos LXXXVII. obiit An. MDCVI. VIII. Kal: Febr. Franciscus Salvianus Juris utriusque Doctor Amico incomparabili.*

CAPONSACCHI Famiglia nobile, della Toscana, una parte della quale allo scrivere di Pietro di Giovanni Monaldi nel Trattato delle Famiglie si disse de' *Salviati*, perchè si fece popolare per godere de' Magistrati nella Repubblica Fiorentina. L'altra però restò col suo nome di *Capon-sacchi*, che fu celebre in Firenze, ove rimase poi estinta. Vive però, e gode la sua Nobiltà in Arezzo. Furono quelli Signori di Castello di Poggio Croce, e di Succello ne' circòvicini Monti, e di Torre nella Città insieme con magnifici, e fortissimi Casamenti, i quali nelle civili contese furono spianati. Questi sendo così grandi, e possenti conseguirono non molto la somma del governo della Fiorentina Repubblica, sendo al Popolo sospetti. Non dimeno nel 1183

Donato Caponfacci fu Confolo di Fiorenza, e nel 1187 uno così detto Caponfacco, gran Cittadino, e Cavaliere Fiorentino, fu ancora esso nella fudetta Dignità, e questo edificò la Fortezza di Succole. Vero è trovandosi loro più fiate in esilio, secondo la varietà della Fortuna, e delle civili fazioni, avendosi poche Memorie de' Fatti loro, salvo che una parte separandosi nel farsi popolari dopo Salvati in qualunque tempo grandi, e fastiosi sendo nel Civile governo reputatissimi, e per ciascheduno luogo celebratissimi, avendo magnifici Palagi nella Città, e nel Contado per diporto loro, sendo con gran magnificenza graditi di più che vinti Gonfalonieri di Giustizia, e più di sessanta del numero de' Signori, avendo tutt' i supremi onori, che poteva concedere la Fiorentina Repubblica. Ma volendo narrare alcuna delle azioni loro, così diciamo, che il primo di loro avente il Sommo Magistrato, si chiamò *Cambio di salvi* Medico, e Filosofo, come il Padre suo, conciosia che nel 1247. fosse de' Signori questo fu gran Cittadino, e fu Gonfaloniere di Giustizia, siccome nove volte de' Signori. Ebbe un fratello, chiamato *Lotto*, il quale fu Dottore di Legge reputatissimo, che fu più fiate de' Signori, e di lui nacque *Francesco* Dottore di Legge, cioè nell' anno mille trecento novantauno fu Gonfaloniere di Giustizia, e poscia volte de' Signori: *Giovanni*, che fu due volte Gonfaloniere di Giustizia, di cui nacque *Forese* gran Cittadino, e Cavaliere Fiorentino Gonfaloniere di Giustizia 3. volte, siccome Capitano de' Fiorentini, e del quale nacque *Andrea*, Cavaliere Spron d'oro, Commissario della Guerra de' Fiorentini, cui avendo *Libertas* in Lettere d' Oro furono lui aggiunte nella sua propria Insegna. Questo ebbe *Jacopo* suo Nipote Cavaliere Spron d'oro, il quale sendo Commissario della Guerra de' Fiorentini, acquistò alla sua Patria la Contea di Bagno, di cui nacque *Francesco* Arcivescovo di Pisa. Seguì poi nel 1404. *Giovanni* di *Forese* due volte Gonfaloniere di Giustizia, e tre de' Signori, al quale procedè *Alamanno* di *Jacopo*, gran Cittadino, Gonfaloniere di Giustizia, come de' Signori più fiate, di cui nacquerò *Giuliano* reputato Cittadino, qual fu tre volte Gonfaloniere di Giustizia, e *Giovanni* nel 1471. Gonfaloniere di Giustizia ancora lui. Da quello nacque *Jacopo* illustissimo Cittadino, il quale fu Cognato di Papa Leone X., che lasciò *Lorenzo* suo Figliuolo letteratissimo in Greco, e Latino, a cui fu donato da Papa Clemente VII. la Signoria di S. Giovanni, onorevole Castello nella via Emilia, e di lui nacque *Antonio Maria* Cardinale, del quale cogli altri si tratterà nel Tomo de' Cardinali. Di poi uno *Pietro*, Cavaliere Gerosolimitano, Priore Romano, *Gio: Cardinale* Vescovo di Voiterra, e *Bernardo* ancora lui Cardinale, già Cavaliere Gerosolimitano, Almiraglio di sua Religione. Segue poi *Gio: Batista* gran Cittadino, e *Alamanno* Zio del primo Cosimo, che fu Gran Duca di Toscana, di cui nacque *Jacopo* Cittadino illustre, di cui nacque *Francesco* Cavaliere di San Stefano, e *Lorenzo*, dotato di belle Lettere, siccome di nobil virtù. Ma seguendo poi di sopra fu ancora loro *Averardo* di Alamanno Gonfaloniere di Giustizia due volte, di cui nacquerò *Pietro* Senatore Fiorentino, e che fu fatto Cavaliere da Papa Leone X. e poi *Averardo* gran Cittadino, di cui nacquerò *Filippo* Senatore Fiorentino, ed *Antonio*, soggetto di molto grido, e reputatissimo Cittadino cendo di maravigliose ricchezze, le quali con grandissima Magnificenza fabbricarono una maravigliosa Cappella nella Chiesa di S. Marco di Fiorenza, dove fu riposto il Corpo di S. Antonino Arcivescovo di Fiorenza con spesa di gran somma di Tesoro. Seguì ancora de' Signori *Bernardo* di Marco, di cui nacque *Giannozzo* Vice Rè di Cipro, di poi fu Gonfaloniere di Giustizia *Francesco* di Alessandro, il quale fu Zio di *Francesco* Cavaliere Gerosolimitano. In oltre seguì *Nastagio*, e *Girolamo* Cavalieri, di cui nacque *Giannozzo* Dottore di Legge. Di poi furono altri di loro Gonfaloniere di Giustizia, tra quali *Lorenzo* di *Lotto*, di cui nacque *Lotto* Senatore Fiorentino. Consegue ancora dopo *Averardo* di Alamanno Ambasciatore nel 1498. a Carlo VIII. Rè di Francia nella Città di Milano, e nel seguente Anno a Luigi XII. Rè di Francia, e nel 1506. al Duca di Valenza, e nel 1507. al Rè di Spagna con gran Cavalleria, e nel 1502. a Papa Giulio II. e finalmente Commissario di Guerra de' Fiorentini. Fu ancora nel 1500. de' Signori *Jacopo* di *Gio:* Oratori a Pa-

pa Alessandro VI. ed altri gran Principi. Questo fu de' Signori, e Gonfaloniere più fiate, sendo ultimamente Oratore a Papa Clemente VII. nella sua coronazione. Seguì de' Signori nel 1315. *Giannozzo* fatto Cavaliere da Papa Leone X. e nel 1520. fu de' Signori *Averardo* d' Alamanno, il qual fu Senatore Fiorentino. Li fu ancora un' altro *Lorenzo* Senatore Fiorentino, *Leonardo*, e *Diamante* Cavaliere di Santo Stefano, e *Lorenzo* Cavaliere Gerosolimitano. L' Armiloro sono tre Raltrivermegli in traverso igembo nel Canido Campo. Ma gli antichi loro, in prima detti Caponfacci tennero tre Rose vermiglie nel Canido Campo.

CAPOSACCHI (*Pietro*) di Pantaneto, Aretino, che scrisse, in *Joannis Apostoli Apocalypsim observatio ad Selimum II. Turcarum Imperatorem*. Florentia an. 1572

CAPO-DORO, della quale furono valenti Uomini dell' arte di Campo, ch'ebbero la loro abitazione nella proprietà di S. Tommaso Monte molle. Fanno per loro arma un campo bianco con una Mannaja.

CAPODORO PAGANINI [*Guiglielmo*] nacque in Mantova nel 1670. s' introdusse nello studio della Pittura in Bologna sotto gli insegnamenti d' Antonio Calza. Tutto dedito a dipingere Battaglie, dopo averne copiate, e vedute molte del Borgognone; osservate dal vero le condotte dagli Eserciti nell' ultimo abbocco di Mantova del 1703. e ritornato a Bologna con erudizioni tali, che da speranza d' ingrandire il suo nome col proseguimento di ben in meglio.

CAPO della Pantera: è questo assai difforme e spaventevole alle altre Fiere, quanto è loro piacevole il suo odore, e la diversità delle macchie, che tiene sopra il suo corpo. Però la Pantera assai altuta, nasconde il Capo, perchè non restino atterriti gli altri Animali; ma attirati a lei dalle altre predette sue qualità, avvicinati ad essi ne fa di loro preda. Onde Bartolomeo Anglico lib. 18. c. 80. scrisse. *la colore autem vario Panthera, & Tigris omnia Animalia quod rupeda sollicitantur videre eos, sed torvisate capitis terrentur, quomobrem caput occultari, & pulchritudine reliqua corporis bestias ad se invitant, & sic invitas arripunt, & manducant.* E Plinio lib. 7. cap. 17. dice: *Formis odore earum, parla delle Pantere, mirè sollicitari quadrupedes cunctas, sed capitis torvisate teneri. Quomobrem occultato eo, reliqua dulcedine invitatas corripunt.* Dove per qual reliqua dulcedine s' intende quel piacere, e quel gusto, che sentono esse Fiere, e dall' odore, e dalle altre parti del Corpo, ch'ella lascia a vista vedere. Altrimenti se quella varietà de' colori a lei non servisse per trarne a se gli Animali, la natura l'averrebbe insegnato di nascondersi tutte, conforme all' opinione d'alcuni meno abbracciata. Onde intendendole ad occultare, solamente il Capo, come contrario ad un tal tiramento, bisogna dire, che le altre parti sieno favorevoli. Ma oltre alla ragione, abbiamo eziandio l' autorità del medesimo Plinio nel luogo sopra citato, il quale scrive. *Panthera, & Tigris macularum varietate propè sola bestiarum spectantur?* Ed il Volterrano lib. 25. cap. in Sylvis regittra, *Pantheris in candido breves macula, earum colore sollicitantur quadrupedes cuncte, sed capitis torvisate terrentur, quomobrem occultato eo reliqua dulcedine invitatas* Io so, che dirà forse qualcuno, che quivi malamente si legge colore, dovendosi leggere odore; ma non già così farà di Solino, del quale essi abbiamo: *trahunt odore earum, & in contemplatione armenta mirè affici, atque ubi eas persenscans, properato convenire, nec terrevi, nisi sola oris torvisate, quam ob causam Panthera absconditis capitibus, qua corporis reliqua sunt, spectanda praebeant, ut pecuarios greges stupidos in obtutu populentur secunda ratione.*

CAPOPIEDE, avverb. Vale foppra, al roverscio, al contrario. Volger Capopiede, capovolgere. Lat. *summun imum reddere*. Franc. Sacch. Le candele della cera facea volgere alla mensa Capopiede.

CAPO DI PORCO, Lat. *Caput Porcinum*, desunto il Vocabolo dalla similitudine, e modo di alloggiare in guerra, vien chiamata quella parte di Esercito, posta in ordinanza di Battaglia, la quale è fatta in forma di Cono, e rappresentante in un certo modo un furioso Porco. Questa per verità è la prima, che provoca l' Inimico, e la prima, che animosamente l' affale, e sconvolge, e dissipa del medesimo gli ordini, cioè l'ordinanze. La di lei qualità, come ancora dal nome la sua etimologia ne fa testimonianza, Am-

miando

miano nel lib. 17. della sua Storia, scrivendo queste cose della temerità, ed ignoranza di non sò chi. *Cujus amantiam exercitum isd ferre non potuit, eosque Imperatori acriter imminentes, desinente in angustis fronte (quem habitum Caput porcinum simplicitas militaris appellat) impetu discedit ardent.* Vedi C. Porcino T. VII. Col. 1311.

CAPOPURGI. Il Crescenzo vi. 108. 1. *La straffizacca calda, e secca nel terzo grado: ed è seme d'un'erba così appellata: la quale è di grande efficacia. Et è detto Capopurgi, perchè purga il capo della flegma.*

CAPORALE. Principale, Guida, Comandatore. Dal Latino inusitato *Caporalis*, formato da *capus, caporis*, detto in vece di *capus capitis*; come *corpus corporis*, *campus camporis*. **CAPORALE**, è capo di squadra. Vegezio lib. 2. cap. 8. *Erant enim Centuriones, qui singulas Centurias curabant, qui nunc Centurarii nominantur. Erant Decani, de quibus militibus praepositi, qui nunc Caput contubernij vocantur.* **Caporal** dicono anche gli Spagnuoli, ed i Francesi. I **Caporali** degli angoli sono i primi, che anno a muoversi: devono principiar col piede sinistro, ne alcuno **Caporale** girandosi a destra deve cominciare a muoversi, se il **Caporale**, che gli è a sinistra, a fatto il primo passo col piede sinistro: nel far il secondo deve egli muoversi col primo passo, e cioè che dico di quello, intendo di tutti gli altri **Caporali**, se fossero cento in una fila, che niuno deve principiare il passo, se quello, che gli è a sinistra non a fatto il primo passo.

CAPORALI (Carlo) Perugino, celebre, Parente di Cesare, di cui successivamente trattaremmo. Poeta, Dottore in Sacra Teologia, Canonico Penitenziere della Cattedrale della sua Patria, scrisse in lingua Etrusca alcune Poesie in lode dello stesso Cesare, stampate in Perugia nel 1651. Morì in questa Città a' 20. Set. nel 1672. e fu sepolto presso i suoi Maggiori all'Altare di S. Barbara nella stessa Cattedrale.

CAPORALI (Cesare) Poeta Latino, e Tosco, versato nelle Leggi: fu Pittore in Atri nel Regno di Napoli. Morì in Cattigione del Lago nel 1601. in età di 71. anno, ed ivi fu sepolto nella Chiesa de' Padri Agostiniani. Compose nella lingua sua materna un Rimario Bernesco, che fu stampato nel 1574. presso Francesco Conte. *Vitam, Exquius, & Descriptionem horrorum Mecenatis, cum versibus rymicis* Perugia 1580. *& Parma* 1604. Di lui pure sono le seguenti Comedie. *La Ninnetta* in Venezia 1602. *Gli Avvisi*, il *Curandolo*, la *Corse*, il *Monte Parnase*, il *Pedante*, *Sonetti*. Tutte Rampate in Perugia nel 1651. presso Sebastiano Zacchino. *Le Rime*, con l'osservazioni di Carlo Caporalis, in Ven. 1656. appresso Giacomo Bartolini in 12. *Lo Sciocco*, *Comedia*, data in luce da Francesco Bonafede, in Venezia 1605. in 12. *La Ninnetta Comedia*, data in luce dalle stesse Bonafede, in Ven. 1605. appresso la Società, in 12. Alcuni anno scritto, che Cesare fosse nato in Napoli: ma la verità è, che Perugia fu la di lui Patria, come leggesi nella maggior parte delle edizioni delle sue Rime nello stesso frontispizio. Il Cervantes nobile Poeta Spagnuolo, parlando del **Caporali**, dice.

*Un quidam Caporale Italiano
De Patria Perusino (a loque entiendo)
De ingenio Griego, y de valor Romano*

E' vero, che stette qualche tempo in Napoli, e fu Governatore d'Atri. Il Giacobilli nel Catalogo de' Scrittori dell' Unghia a carte 78. scrive, *Cesar Caporalis Perusinus, Poeta utraque lingua clarus, praesertim versu ludico, fuit Civitatis Atriae in Regno Neapolitano Gubernator, obis Castellione, &c.* e Carlo Caporali nelle sue osservazioni a cart. 130. della edizione in Perugia dice, *Tra gli altri favori, che il Caporali ricevè dal Cardinale Acquaviva suo parzial Signore, fu due volte chiamato al Governo della Città d'Atri, &c.* Non a dunque che fare con gli Scrittori Napolitani.

CAPORALI (Gio: Batista) Perugino, Pittore, Poeta, Architetto, Matematico celebre, il quale commentò l'Architettura di Vetrurio. Opera prima stampata in foglio in Perugia nel 1531. poi in Bologna nel 1536. Di lui trattano *Felix Catus in hist. Perusia. Ludovicus Jacobillus de Scribtoribus Umbriae. Alexander Balestinus in memorijs, & de Gymnasio Perusino. Casar Alexius in Elogijs Cont. 2. Crispotus lib. 3.* Et egli scrisse. *Volgarizamento, e Commentario sopra Vetrurio.* Perugia 1536. f.

CAPORELLA (Pietro Paolo) che scrisse: *Operum In-Bibl. Univ. Tom. VII.*

fidellum, Fideliumque in Peccato manentium diligens elucidatio. Neapoli 1542. 4. *Quaestio de Matrimonio Regina Anglia.* Ibid. 1531.

CAPORIA, Città dell' Ingria, appartenente al Rè di Svezia.

CAPORIANO (Federico) da Udine, Figliuolo d' Attico de' Signori di Caporiano, e Villalta, Soggetto tenuto in grande stima a' suoi giorni, il quale nell' Anno 1193. fu da Gottifredo Patriarca d'Aquileja mandato suo Sindico, e Procuratore per trattare aggiustamento tra esso da una parte, ed i Trivigiani, ed altri confinanti dall'altra. Onde col suo mezzo rimase sopita ogni differenza. E nella pace, che seguì tra il Patriarca Pellegrino, successore di Gottifredo, ed Engalpreto, e Mainardo Conti di Gorizia nel 1202. egli fu da gli altri Arbitri, eletto per dar Consiglio sopra quello, ch'avevano a terminare. Poscia l'anno 1207. fu da' medesimi Conti di Gorizia creato Cavaliere di Colana, grado in que' tempi di molta stima. Nel 1219. fu per propri meriti da' Trevigiani ascritto fra' Cittadini Nobili del Maggior Consiglio di quella Città, insieme con Odorico suo fratello, e loro discendenti Maschi in perpetuo: aggiugnendo con questi onori nuovi splendori all' antichissima nobiltà della sua Famiglia, la quale l'anno 1221. fu dichiarata libera, e franca da Federico Secondo Imperadore.

CAPORIANO (Girolamo) Figliuolo di Gio: militò con prove di gran coraggio nelle Guerre del suo tempo, particolarmente in servizio d' Enrico II. Rè di Francia nel Piemonte, dove si trovò assediato da' Spagnuoli in Torino, i quali avendo già preso una parte della Città, ed essendo per entrare vittoriosi nella medesima, egli con una banda di Soldati, a' quali comandava, con un gagliardissimo incontro li costrinse alla ritirata. Onde per così notevole azione fu dal Signor di Brissach, Luogotenente Generale dell'Esercito Francese, creato Capitano di 300. Fanti Italiani l'anno 1553. ed avendo incominciato a farne la levata, trovandosi in Perngia, s'infermò di febbre maligna, ed ivi mancò di vita a' 12. di Maggio del 1554. e fu sepolto nella Chiesa de' Padri Capuccini di quella Città.

CAPORIANO (Niccolò) Figlio di Federico fu Soggetto d'integrità, e di fede sperimentata ne' governi Civili. Onde dovendo Niccolò, figliuolo di Giovanni Rè di Boemia, Patriarca d'Aquileja portarsi a Roma per assistere alla coronazione di Carlo IV. Imperadore suo fratello, che seguì il giorno della Resurrezione di Nostro Signore del 1355. sotto il Pontificato d'Innocenzo Sesto, egli fu con due altri Nobili del Paese lasciato al governo temporale di questo Principato dal predetto Patriarca, fino al suo ritorno nella Patria: nel quale impiego, s'esercitò con tanta puntualità, che si guadagnò con la grazia totale del Principe, eziandio l'affetto, e l'ossequio de' Sudditi.

CAPORIANO (Paolo) F. di Daniello, vestì con Santo zelo ne' primi anni della sua giovinezza, l' Abito della Religione degl'Eremitani di S. Agostino. Ed avendo in breve tempo degnamente conseguito la Laurea Teologale, ed essendo insignito d'una profonda cognizione di molte Scienze, e d'una maravigliosa soavità di costumi, riuscì uno de' più riguardevoli, e celebri Soggetti, che fiorissero a' suoi di in quella Nobilissima Religione, nella quale con raro esempio di pietà, e di prudenza sosteneva il grado di Provinciale della Provincia Veneta l'anno 1550.

CAPOSCROFA (Angelo) di Salerno, Medico di Rè Ladislao, ritrovato sepolto nella stessa Città di Salerno, nel Convento di S. Francesco con questo Epitafio. *Hic jacet corpus Nobilis, & Egregii Viri Domini Angeli de Caposcrofa de Salerno, Medicina Doctoris, militis, ac incliti Regis Ladislai Physici, qui obiit sub anno Domini 1408. die 24. Mensis Martii, 1. Ind. cujus anima requiescat in pace.*

CAPOSCROFA (Felice) di Napoli, Dottor antico, vien allegato dal Regio Configlier Marino Frezza nel lib. de praesent. Instrum. in l. datio possessionis, §. si per venditorem ff. de action. empti, fol. 15.

CAPO DI SQUADRA è un' Offiziale Generale, che comanda un distaccamento, o una divisione de' Vascelli. La sua carica è quasi sempre sopra il Mare ciò, che si chiama nelle Armate di terra la carica di Brigadiere delle ultime Creazioni.

CAPOSELE, Terra del Principato Ultra nel Regno di Napoli, così detta dal Fiume, che 100. passi lungi vi nasce.

PPP 2 Fù

Fù questa posseduta dal Conte Filippo di Balbano nel 1322. CAPOTE, Mont. dell'Asia, dal quale alcuni con Plinio l. 5. c. 24. credono, che nasca l'Eufrate.

CAPOTO, Termine del giuoco di Pichetto. Punto remarcabile, che consiste a levar tutte le Carte, e di contar 40. in luogo di 10. ch'è solito numerarsi.

CAPO di Toro fù l'una delle Regioni, nelle quali anticamente fù comparsa Roma, della quale fa menzione Anastasio Bibliotecario, dicendo, che Anastasio Papa II. era nato nella medesima Regione quinta, nel Vico di *Capo di Toro*. Negli atti ancora di S. Bibiana abbiamo, che fù lasciato il suo Corpo nella Piazza di questo Nome, d'onde fù portato, e sepolto in casa sua, ch'era poco di qui lontana.

CAPOTTI sono certi Uomini nella Francia del Contado di Bigorre, i quali essendo poveri, e miserabili, non fanno altro mestiere, che di Legnajuoli, e di Bottari. Questi perche sono schivati, e fuggiti dagli altri, non abitano nelle Città; mane' Borghi e a parte, come i Cingani, e Giudei tra' noi, e si stima che siano reliquie degli Albighesi. Gio: Botero *par. 1. lib. 1. pag. 17.*

CAPO DIVACCA (*Barolomeo*) Padovano, Jurisconsulto famoso in tutte le Accademie d'Italia. Lesse con molto applauso nell'Università della sua Patria le Leggi Cesaree. Fù Consultore celebre, e consultò con Baldo, come si vede per un suo Consiglio nel terzo Volume de' Consiglij di Baldo al Consoglio 419. Fiori nel 1370. Scard. *fol. 103.* Cagn. *fol. 18.* Riccob. *lib. 2. cap. 11.* Portenari *lib. 7. c. 5. fol. 238.*

CAPO DIVACA (*Girolamo*) Medico, che fù riputato il Dio della Medicina, esercitando la sua Professione; e leggendo questa materia nell'Università di Padova sua Patria, dal 1553. fin al 1589. fù reputato un nuovo Galeno. Fù invitato dal Gran Duca di Toscana a leggere nell'Università di Pisa con stipendio di 1500. Scudi annui; ma egli amantissimo della Patria, e desideroso d'impiegare la sua virtù al servizio della Nobiltà Veneta, che sa comprare, gli Cuori di chi gli ossequia, ricusò gli più vantaggiosi partiti. Scrisse. *Practica Medicinalis.* De ratione componendi Medicamenta. De Urinis. Explicationes quadraginta quatuor de methodo medendi. De methodo Anatomica. De differentiis Doctrinarum seu de Methodis. Morì finalmente questo celebre Letterato nel 1589. carico di gloria, e le di lui Ceneri furono sepolte in Padova nella Chiesa de' Padri Gesuiti colla seguente Iscrizione. Riccob. *lib. 2. cap. 31.* Portenari *lib. 7. c. 6. fol. 253.* JACENT HIC CAPIVACCEI OSSA QVOVSQVE NOVVM FVERIT CONSTRUCTVM TEMPLVM.

CAPODIVACCA [*Rambaldo*] eccellentissimo Jurisconsulto, che morì in Padova sua Patria nel 1413. del cui fa menzione lo Scardone *f. 173.* ed il Portenari *lib. 7. cap. 7. fol. 268.*

CAPOVACENSE (*Barolomeo*) scrisse alcune Opere, che si trovano nel III. Volume de' Consiglij di Baldo.

CAPO VACUO e lo stesso che testa di matto, e senza cervello, a cui mancano sensi, o ragione.

CAPO-VERSO, Principio di Verso, e Verso cominciato. Lat. *Principium versus*: così chiamano gli Stampatori il tornar la Scrittura da Capo, i quali si devono discretamente praticare da quegli, che terminata in qualche sia genere di Scrittura una materia di convenevole misura, ne fan segno a' Lettori, mostrandola finita, col principiarne un'altra. Aristotile, preso a scrivere nel medesimo terzo Libro della Rettorica, sopra l'ragionar, ch'egli chiama. *Disfeso*, e tutto d'un pezzo; il condanna di niente agevole, e dolce, anzi faticoso, e increbbevole a chi ode, e legge: conciossiacosia che corra senza ritegno, e senza né pure mai accennare il dove, o l'quando finire. Pur essendo così, che chi va, si rinvigorisce, e consola, vedendosi il termine innanzi: e per questa cagione i corridori al palio, or sien Uomini, o barberi, convenendo lor torcere dalla dritta, battono per gran fatica, e pena il fianco, e presso che si abbandonano all'affarsi sol perciò, che in quelle svolte si toglie loro il vederli innanzi la meta. Così egli: e ben può trasportarsi alla materia presente, del rendersi troppo più agevole, e dolce a chi legge il passare una lunga tratta di Scrittura dopo un'altra, che non una diceria continuata, e discesa, come un Mare senza Isole, a cui dar fondo; e quasi finito un viaggio, e consolatosi ricominciare con nuova le-

na un nuovo. Gli Antichi, a quelle che ce ne mostrano le stampe, passavano, nelle Epistole, di negozio in negozio, e nelle Storie, di materia in materia, e di tempo in tempo, seguentemente, e disfeso: per modocche leggendoli, senza più che passare un punto, qual si fa tra periodo, e periodo, ci troviamo saltati d'un Paese in un altro. Come il Poeta Dante in un altro emisfero, quando con altrettanta sua meraviglia, che fatica, passò il punto, che fa centro alla terra, e parvegli di stravoltarsi. Dunque, a me pare che affai più discretamente si faccia da quegli, che terminata in qual che sia genere di Scrittura una materia di convenevole misura, ne fan segno a' Lettori, mostrandola terminata: ch'è un dar loro la consolazione che si pruova nell'aver finito un che che sia, e ravvivarne gli spi rit per ricominciare un altro. Non vuol mica perciò (salvo nelle Lettere di negozj, che da sé il portano) tritarsi inminuzzoli la Scrittura, e a ogni dieci, molto meno a ogni quattro versi, tornar da capo: che questo già non farebbe un far camminare il lettore da Uomo; ma saltar da ranocchia, apert pari, e facendo a ogni salto una posata. E l' domandano senza mostrarlo quegli, i cui periodi sono ciascun d'essi un tutto da sé, e come sogliam dire, isolato: per modocche, non solamente richieggono al cominciare da capo, ma potrebbero ciascun d'essi principiare un libro.

CAPOZIA, Famiglia molto qualificata in Roma, avendo avuto nel 1285. (come scrive Panvinio *in pag. 161. e 222.*) Pietro Vescovo d'Ancona, e poi di Viterbo, e nel 1361. Niccolò Vescovo Urgellense, e poscia Cardinale, Parente stretto di Papa Onorio IV. e fondatore di varj luoghi pii. Attrovassi anche in Viterbo la Famiglia *Capozia*, che nel 1243. aveva Raintere Cardinale, e Vescovo della stessa sua Patria, conforme registra l'Ughellio *Ital. Sacr. Tom. 3. fol. 311. 2. 11.* Non si sa però se questa abbia alcuna parentella colla *Capozia* Romana. Vedi *Tomo suq. di Cardinali*.

CAPOZIO, Cuccino (*Berardo*) de' Conti de' Berardi di Figlio di Francesco, ed Elisabetta Carminati, Romano, nato nel 1638. Accademico Umorista, Institutore dell'Accademia degli Alettati, diede in luce. *Poepe varie. La forza del valore, e del Genio. Tragicoedia.* *Discorsi Accademici.* *Osservazioni Politiche di Giacomo Zevarelli in C. Svetonio. Tranquillo, ed in Lucio Floro.* Tradotte dal Latino. *Annotazioni varie sopra diverse Storie.* Storia d'Italia dall'anno 1640. fin l'anno 1680. ma prevenuto dalla morte nel 1682. non ebbe campo di poner in stampa questa sua ultima Opera.

CAPOZIO [*Niccolò*] Romano de' Conti Berardi, Figlio di Gio: Batista, e di Pantasilea Cuccina, molto commendato da Tarquinio Galluzzi in un suo Elogio. Nella sua gioventù era applico alle Lettere. Poi a Milizia. Finalmente fu destinato alla perpetua Perfetta del Popolo Romano. Diede alle Stampe, *Agrippina Minore; e insutazione dell'Impero de' primieri Cesari.* Prevenuto dalla morte nel 1655. non ebbe tempo di dare alla luce i seguenti Manoscritti, che compose, che si conservano presso Berardo suo Figliolo: cioè *La Storia della Guerra d'Urbano VIII. con il Duca di Parma, ed altri Principi.* *La Guerra dalla Valtellina.* *Racconto della Famiglia de' Berardi.* *La Dama d'Italia, ambita da molti, goduta da pochi.* *Osservazioni di Stato nelle alterazioni di Napoli nell'Anno 1647. e 1648.* *Lettere discorsive dirette ad un Amico, concernenti le materie del Conclave di Papa Urbano VIII.* scrisse molte altre cose, concernenti alla Storia. Giace sepolto in Roma nella Chiesa de' Crociferi.

CAPOZIO [*Niccolò*] Romano, Cardinale creato da Clemente VIII. morì nel 1638. Vedi *Tomo seguente*.

CAPOTIO (*Ottaviano*) da Terni, che nudrito nella Romana Corte, oltre lo studio fatto nelle Leggi, all'altro applicossi dalle Belle-Lettere, ed alla Musica, ed a Strumenti Musicali, e posò il vato migliori tra' Sonatori del XVI. Secolo. Fù egli nella Corte del Cardinale di Terra-nova, il quale morto, sostenne la Segreteria in quella di D. Francesco di Castro, mentre era Ambasciatore per il Re Cattolico in Roma, Vice-Ré di Sicilia, e nel suo ritorno in Spagna lo conduffe. *Stor. di Terni Angeloni P. 11. fol. 195.*

CAPOZIO, Lat. *Caposus*, Fiume dell'Ungheria, il quale dopo aver bagnato la Fortezza di Zigeth, entra nel fiume Saroviz per le di lui sponde d'esse per unitamente tribu-

tare

rare le loro acque nel Danubio. Vedi *Tomi figurati di questa nostra Biblioteca.*

CAPP.

CAPPA, la decima Lettera delle 24. dell'Alfabeto greco, che corrisponde al C. terza lettera dell'Alfabeto Latino, che viene così formata K. ch'è la Majuscola, ovvero x. ch'è la minuscola, della quale dicesi in proverbio, *Tria cappa pessima*, cioè *Cappadox*, *Cretensis*, & *Celix*: ovvero *Cornelius Sylla*, *Cornelius Cinna*, *Cornelius Lentulus*. Parimente *Cappa* è una specie di Mantello, stimato d'ufanza Spagnuola secondo alcuni: ma al parere d'altri, è quella Veste Gallica, dalla quale Marco Aurelio Antonino fu denominato *Carcalla*, di cui Vedi sotto questa Voce. *Cappa* ancora è abito Sacro, altre volte indossato da' Cantori. *Cappa propria vestis est cantorum.* Gem. l. 1. c. 127. Significa la veste di gloria, con la quale sono ricoperse le Anime beate, che però è aperta dalla parte davanti. *Cappas quoque in majoribus festis superinduimus, ut amplius in Deo gloriamur aspicientes in futuram resurrectionem, quando omnes, electi, (quibus nunc post depositionem carnis in anima tantum remuneratis singula stola alba data sunt) bimas accipient stolas, scilicet requiem animarum, & resurrectionem gloriosam immortalitatem corporum.* Quia *Cappa* bend ab anteriori parte patula sunt, & omnino praeferunt solum necessarium fibulam inconfusa, quis profecto immutata jeta, & immortalia corpora nullis animarum obcludunt angustijs, corda non contingunt, nec obstitunt interne Trinitatis contemplationi. *Rup. de Div. off. lib. 3. c. 24.* Questa viene anco chiamata *Pluviale*, perche difendeva dalla pioggia, ed a tal' effetto a dietro il cappuccio per coprire il capo del Sacerdote, il quale suol portare tal'abito nelle processioni, che per l'ordinario si fanno fuori di Chiesa. Non si benedice per essere abito comune a tutti gli ordini Ecclesiastici, e perche non è destinato al Sacrificio della Messa. *Cappa* significa ancora quella veste lunga ferrata con il cappuccio fodrato di pelli, la quale adoprano i Cardinali, e i Vescovi, anzi in alcune Cattedrali anco i Canonici; è stata presa dall'abito Monacale, avendo i Monaci governata molti anni la Chiesa di Dio con frutto, ed utile indidibile. Significa dunque la detta *Cappa* l'eminentè dignità del Sacerdote. *Rup. in cap. 1. Apoc.* La coda, o strascino dimostra, che la dignità Sacerdotale durerà fino all'ultimo giorno del giudizio, secondo la predizione del Salmista. *Tu es Sacerdos in aeternum.* Ps. 109. Si porta la coda piegata, ed involta sotto del braccio, perche l'autorità Ecclesiastica non si deve manifestare, se non in tempo di necessità urgente dell'onore di Dio, e salute dell'anime. La pelle, con cui è foderata nel collo, e nel petto, ammonisce il Prelato, che egli è peccatore. *Aug. contra mend. cap. 10.* ovvero, ch'è mortale, come avverti Origene. I Canonici di Pisa per privilegio immemorabile portano in coro la *Cappa rossa* nell'Inverno, così anco nell'Estate adoprano le Mozzette del medesimo colore sopra il Rocchetto. Questo Privilegio è stato confermato da Pio IV. l'anno 1560. del quale godono ancora venti Canonici della Chiesa Metropolitana di Milano, nominati Cardinali. Durando nel suo Razionale riferisce una stravagante cerimonia, praticata in certe Chiese, nelle quali quando il Sacerdote nella Messa cantata, avea già fatta l'elevazione, un Cherico si metteva la *Cappa* Canoniale alla rovescia con la coda verso il capo, ed il Cappuccio verso i piedi, per dinotare, che il Popolo Ebreo dopo la venuta del Messia era divenuto la coda delle Nazioni, dove che prima era il capo. *At designandum, quod caput, idest Judaei expectantes Messiam, idest Christum, cum jam veneris, transversum est in caudam, lib. 4. cap. 46.* Anticamente però la *Cappa* de' Canonici era appunto come quella de' Regolari, aperta tutta d'avanti, e solamente unita da piede, come vien descritta da Niccolò III. in certe costituzioni, manoscritte della Chiesa Vaticana, nella quale questo Pontefice era stato Arciprete. *A' vigilia scilicet omnium Sanctorum usque ad Sabbatum Sanctorum super-pelliceas lineas deferant, cappas nigras de sagia simplices, vel si voluerint foderatas à singula, vel circa ex parte interiori fixas inferius, & apertas.* I Benefiziati però portavano le *cappe* tutte ferrate con un poco di apertura per cavar le mani, come usano oggi gli Avvocati Concistoriali. Anzi della medesima forma erano

le *Cappe* de' Cardinali, come si vede in tutte le Pitture antiche, e medaglie. Ne' giorni di lutto, e particolarmente dal Mercoledì Santo fino al Sabato i Cardinali adopravano le *Cappe*, fodrate di pelli grige, come nota il Davantria nel suo Cerimoniale manoscritto. Il Papa nelle Cappelle di lutto porta la *Cappa* di Saja rossa, fodrata con pelli di Armellino, tutta aperta davanti, nomata nel cerimoniale *Mantum*, *Chlamis coccinea*, *Chlamis rubra*. Nella notte di Natale quando interviene al Matutino adopra la *Cappa* di Velluto rosso della medesima forma, istituita da Bonifazio IX. Per ultimo devesi notare come da molti Scrittori la *Cappa* viene chiamata *Capusium*, & *Capitium*.

CAPPA de' Cardinali, intitolata *Magna*, è la Veste superiore, assai ampla, di lungo strascino, di Ciambellotto, o di Sajetta, di colore rosso, di rosa secca, o pavonazzo, o di altro colore. Se il Cardinale è Regolare, secondo le funzioni, e tempi. E' questa indossata sopra il Rocchetto de' Cardinali quando vanno a Cappella, o Concistorio, allorché sono arrivati sotto il Portico, ovvero a' piedi delle Scale del Palazzo, ove abita il Pontefice. Overo all'entrare della Chiesa, se la Cappella si fa fuor di Palazzo. Dopo ch' il Cardinale di questa s'è vestito, non li conviene portar guanti, ne manizza. Nel medesimo luogo poi si leva la Mantelletta, o Mozzetta. La materia della *Cappa* è sempre di Ciambellotto a onde, salvo quella de' Cardinali, ch'anno il corruccio: perche questi quando si usa la *Cappa*, adoperano quella di Sajetta, che da tutti indifferente anche usano il Venerdì Santo. Portasi questa da essi ordinariamente in tutte le azioni, che si fanno in Chiesa: come a' Messe, Vespri, Sermoni, Prediche, Processioni, Conclusioni, Abituazioni d'Eretici, Orazioni delle Quarant'ore, e vestir de' Frati, e Monache, Professione degli stessi, ed altre cose simili. Si deve vestir sempre la *Cappa* all'entrar della Chiesa, ancorche si avesse poi da trattener il Cardinale in Sagristia innanzi, che si principia la Predica, Messa, o altra azione a che si va. Quando i Cardinali sono con la *Cappa*, non devono portar guanti.

CAPPA ROSSA si porta ordinariamente in Cappella in tutti i Vespri solenni, eccetto che nel Vespri de' Morti, che si dice il giorno di tutt' i Santi. Si porta similmente la *Cappa rossa* in Cappella a tutte le Messe ordinarie solenni, precente Pontefice, vel absente. Si eccettuano però da questa regola le Messe funebri, il giorno della Purificazione di Maria Vergine, se verrà dopo la Settuagesima, e le Messe ordinarie in Cappella *tempore Quadragesime, & Adventus*, alle quali tutte si portano le vesti, e *cappe* Pavonazze. Ma se il giorno della Creazione, o Coronazione del Pontefice vivente caderà nella Quadragesima, o nell'Avvento, in Cappella si porterà la *Cappa rossa*, non ostante che sia Quadragesima, o Avvento. Parimente si porta la *Cappa rossa* tutti i tre giorni di Pasqua di Resurrezione, tutti i tre giorni della Pentecoste, i tre giorni di Natale, S. Stefano, e S. Gio: Evangelista, alle Messe, Vespri, Prediche, e Sermoni, dove interverranno i Cardinali fuori della Cappella del Papa, e fuori anco de' Titoli loro. Similmente si porta la *Cappa rossa* al Vespri nella Chiesa di S. Pietro il giorno del detto Santo, se qualche Cardinale per sua devozione ci vorrà intervenire. Si porta ancora la *cappa rossa* alle Processioni, che si fanno per Roma fra l'ottava del Santissimo Sacramento, se qualche Cardinale c'interverrà; ed anche a' Vespri solenni, che si cantano per detta ottava nelle Chiese, con il Santissimo Sacramento scoperto sopra l'Altare. I Cardinali Arcipreti di S. Gio: Laterano, S. Pietro, e S. Maria Maggiore, e gli stessi, ed altri tutti ne' suoi Titoli, e Diaconie, in tutte le azioni possono usar la *cappa rossa*, eccetto nell'Esequie, ed Uffizj de' Morti, in tutti que' giorni, ne' quali sogliono, e possono vestir di rosso.

CAPPA PAVONAZZA di Ciambellotto nella Cappella del Papa si porta ordinariamente nelle Messe fra l'Avvento, e la Quadragesima presente Pontefice & absente. Nel giorno della Purificazione della B. V. all'obbedienza sola, se però la detta festa verrà innanzi la Settuagesima, perche se verrà dopo, si porterà anco a tutta la Messa. Alle Messe de' Morti, che si celebrano in Cappella, e fuori di Cappella, ed all'Esequie de' Cardinali ancor non sepolti, e generalmente a tutte le azioni messe, e funebri. Ne' suoi Titoli, ed Archipresbiterati i Cardinali porteranno la detta *cappa* in tutti que' giorni, ne' quali è vietato loro il vestir di rosso.

di rosso. *Infrà tempus Paschale*, cioè dal Sabato Santo fino alla Domenica della Trinità inclusive a Prediche, Sermoni, Messe, e Vespri fuori de' Titoli, ed Atchpresbiterati suoi, portano i Cardinali questa *cappa*, eccetto però i tre giorni di Pasqua, i tre della Pentecoste, e i tre di Natale, ne quali, come s'è detto, si porta la rossa. Alle Conclusioni in Chiesa, e nella Cancellaria Apostolica, quando vi si difendono da' novi Auditori di Rota, o Avvocati Consistoriali, si porta questa stessa; fuorché ne' nove giorni privilegiati, detti più volte, ne quali si veste la *cappa rossa*. E generalmente fuori della Cappella Pontificia, e fuori de' suoi Titoli, ed Archipresbiterati, in tutte l'azioni, che si fanno in Chiesa, s'indossa la *Cappa pavonazza* di Ciambellotto, eccettuati però i predetti nove giorni privilegiati, di Pentecoste, e di Natale: L'ottava del Santissimo Sacramento alle Messe, Vespri, e Processioni; ed il giorno di S. Pietro al Vespri nella Basilica Vaticana, ne quali si porta la *cappa rossa*.

CAPPA PAVONAZZA di *Sajetta* ordinariamente si porta solo il Venerdì Santo la mattina alla Messa, e la sera al Matutino. In Sede vacante i Cardinali creati dal Pontefice morto, portano la *Cappa*, e vesti di *Sajetta*, come si dirà nel Capitolo della Sede vacante. I Cardinali di lutto, o corrucchio vestono quella *Cappa*, come si dirà nel Capitolo del Lutto, o Corrucchio. V. *Capella Pontificia*.

CAPPA Canonica, Abito de' Canonici delle Cattedrali, che portano col Rocchetto ne' Divini Offizj, Processioni, ed Atti pubblici Ecclesiastici, il quale cuopre le spalle, le braccia, ed il petto; ed alle occorrenze, per cuoprire il Capo, e tutta la Persona. E' questa antichissima, sebbene tal volta dismessa, però di color negro, tramutata poi in pavonazzo. Era in un tempo dell'anno foderata di verde per l'interiore, e viva speranza di piacere a Dio, e per l'allegrezza altresì, che lo stesso colore addita nel Divino Servizio: e nell'altro tempo di color bianco, per dinotar l'innocenza, e purità, ch'aver doveano. E se poi in altro colore, cioè nel pavonazzo, o morello si sono cangiate, pure si accenna per esso il dispreggio del Mondo, e della morte stessa per amor di Dio. Così nell'aver di dentro, quando l'ormesin rosso, e quando le pelli di candidi Armellini; per quello si dimostra l'ardente carità, che deve esser in noi verso Iddio, ed il Prossimo, e la prontezza insieme di sparger il sangue per la S. Fede. Baron. *Annal. Tom. 2. an. 261. n. 40. & seqq.*

Per un punto Martin perse la *Cappa*.

Proverbio, in proposito del quale scrisse il Monofini. *Ex rat. referente Alciato, in Alberici Jurisconsulti Dictionario, in verbo punctum, hic versus: insulsus quidem, si vera sunt dicenda; non omnino tamen hoc in loco explodendus, cum jamdiu in proverbium cesserit, & ex eo hauriri possit sensus vulgarissimus nostri dicti, Ob solum punctum, caruit Robertus asello: Nos: Per un punto Martin perdè la cappa. Brunettus in Epitaphio: Martin la Cappa perdè per un punto. Stefano Pasquier, Scrittore Francese famosissimo, nell'ottavo libro delle sue Lettere, in una che egli ne scrisse al Ta. burotto, disse: Je desire encore vous ajouter, le jeu de ces vers; où un seul point transposé, diversifie le sens: Porta patens esto nulli claudaris honesto. Mettez la virgule après la mot esto, il n'y a nul vers plus court; mettez la après: nulli, il n'y a rien de si discourtois. Et c'est pourquoi Alciato, si j'en abuse, dit que l'on fist cet autre carme, Ob solum punctum, caruit Martinus asello: disant, que c'étoit un Abbé, nommé Martin, qui pour avoir mis ce vers sur le portail de son Monastere, avec le point au-dessous de nulli, fut pour sa vilanie privé de son Abbaye, nommé Asellus. D'où aussi est venu entre nous ce proverbe François, Pour un point, Martin perdit son Asne. Diciamo ancora d'alcun affare: *Cavarnecappa*, o mantello, e vale in qualsivoglia maniera favorevole, o contraria finirlo, venirne alla risoluzione, cavarne le mani. Varch. Suoc. 2. 3. Io son disposto, e deliberato di cavarne o cappa, o mantello. Il Menaggio, che presume nelle Origini della Lingua Francese di volerli illustrare dell'Etimologia di questo nome, così scrive pag. 157.*

CAPPE. Da *Cappa*. Isidore: *Capitulum; quod vulgò capitulare; vel quod duos apices, ut littera cappa, habeat; vel quod sit capitis ornamentum. Hinc* (ce sont les paroles de Monsieur de Saumaise sur l'Histoire Auguste pag. 390. *CAPPAS hodieque palliola, quibus muliere caput tegunt;*

*& cappellas, vel capulas, nostros pileos, quibus ad caput tegendum utimur, vocare consuevimus; ἀπότῃ καί τῃ α, ἀμναστικὸν καπατίδιον. Hēsychius: καπατίδιον, γλυκισκατίδιον. Voyez Wats dans son Glossaire. Et Vossius de Vitiis Sermis, liv. 3. chap. 3. où il dérive le mot Latin *cappa* de l'Alleman *Kappe*: le quel il derive de *caput*. Le P. Sirmond sur l'Epitre 3. du liv. v. de Geoffroy Abbe de Vendome, estime que *cappa* ete dit à *capiendo*. Sic dicta videtur *capa*, ut capis, poculis genus, & capulum, seu manubrium, seu feretrum, à *capiendo*. Unde & *capella*. Au lieu de *capella*, on a dit aussi *capellus*, qui se trouve dans Mathieu Paris, dont nous avons fait *chapeau*. De *cappa*, les Espagnols ont fait l'augmentatif *capparacon*, comme qui diroit *grande cappa*: lequel mot nous avons ensuite emprunté d'eux, comme la remarque le Presidant Fauchet liv. 1. de l'Origine des Armoiries.*

CAPPA Famiglia Fiorentina, ch'è auto de' Sig. e nel 1471. ne fù Cino d'Andrea. L'Arme loro sono due mazze d'oro opposte crociate, avente di sopra un dorato Gigno nel sanguigno Campo.

CAPPA Marina-Grande, di quelle, che si dicono di S. Giacompo per essersi introdotto l'uso, non sò come, da Pellegrini, che colà vanno in Gallizia, o per meglio dire, che da quel Pellegrinaggio ritornano, se le attaccano nel petto, sopra le Spalle, ed al Cappello, forse perche ivi abbondano grandemente, in segno d'aver intrapreso questo divoto viaggio. Perciò comunemente in Venezia le chiamiamo *Cappe-Sante*, tuttocché di Santità non abbino altro, che di manifestare, che chi le porta a visitaro detto Santuario. Come appunto sono molti, che altra mostra non anno di Maestro, di Dottore, e di Dignità, che le loro Patenti, o la Giubba, che indossano. Una tal *Cappa* con alcuni pefici d'intorno, i quali aspettano, ch'ella s'apra per inghiottirla; ma a loro danno, perciocché ella si ferma ad ogni picciolo morbo, che sente, e se essi entrano dentro, restano colti, e danneggiati. Il che fa ella per sua difesa senza animo di altri offendere, però si leggeva nel motto *in culpatore turela*, fù di Marino Cavalli Gentil' uomo Veneziano. Se le può scrivere ancora solo il mio scampo, e non l'offesa intendo. L'Aresi nel frontispizio del suo Terzo Libro, pone quattro Imprese, due di *Cappe-Sante*, e due altre di corpi di Conchiglia; ma i morti possono tutti accomodarsi alle Conchiglie: di cui le due Imprese sono di Conchiglia mezza aperta, nelle quali vi si vede una Perla bella, e ritonda; l'una a per motto le parole *utile dulcis*; l'altra *Sat vel una labori*: L'altre due sono di due *Cappe* chiuse l'una a per breve *Preiosus latitat*, l'altra *abscondita inanis*. Graziose Imprese, per cui forse vuole l'Autore significare, che il suo Libro non è stampato, e così nascosto agli occhi degli Uomini era inutile, e che il meglio di non è il vederlo solo, e mirarlo; ma l'apprirlo, e leggerlo. Però *Preiosus latitat*, in cui vi è mischiata l'utile col diletto; ed uno di questi, o l'utilità, ovvero il diletto solo farebbe alla di lui fatica bastante.

CAPPADOCIA, Græc. *καπαδοκία*, Regione descritta da Tolomeo nella prima Tavola dell'Asia, e da Plinio lib. 6. cap. 2. 3. situata verso l'Eufino. Gli Macedoni ricevendola da' Persiani, divisa in due Satrapie, ne formarono due Regni. Quella parte che risguarda il Tauro, fù chiamata *Cappadocia Maggiore*. L'altra verso il Ponto ottenne il nome di *Cappadocia Propria*. La di lei larghezza contavasi dal Ponto verso il Tauro 1800. Stadij. E la sua lunghezza estendevasi dalla Licaonia, e Frigia fin all'Eufrate, ed Armenia per 3000. Stadij incirca. La medesima Cappadocia prolungavasi ancora fin a' principj del Mar Caspio, dove nominavasi *Armenia Minore*. Perciò Appiano scrisse, che la *Cappadocia* era parte dell'Armenia Minore; e Tolomeo vuole, che fosse l'Armenia Minore. Dimaniera tale, che misurandola la *Cappadocia* tutta intera, abbracciava il Tratto de' Paesi, ov'oggi di sono le Città d'Amasia, Tocatà, Trebisonda, Eseron, e Feflis. E' però necessario avvertire, che quella parte della *Cappadocia*, che vicina al Ponto Eufino, e ch'era sopra Trabisonda, era la Colchide. E che la vicina al Mar Caspio, ov'è Feflis, era l'Iberia, separata dall'altra parte del Fiume Phasis, dove principiano le Montagne del Caucazo, sotto delle quali sono Eseron, e Cars. Era la *Cappadocia* altre volte divisa in due Provincie, l'una delle quali, e la più de-

gna, chiamavasi *Cappadocia prima*, e di essa era Metropoli *Cesarea*, Vescovado di Basilio: e l'altra si diceva *Cappadocia seconda*, della quale era Metropoli *Tiana*, dove Antimo aveva nel 371. la sua Sede. Alla secondz soggiacevano Nazianzo, o Arianzo, luogo dove nacque Gregorio cognominato Nazianzeno. *Justinian. Imp. in edicto de fide ad Jo. Roman. Pontif.* Or Antimo vago d'aumentare le rendite, cercava d'ultrapare le Parocchie pertinenti alla prima, il che partoriva molte contese, e più disturbi, a' quali volendo Basilio dar partito, [dice Greg. Naz. orat. in laud. Basil.] creò nuovi Vescovi nella sua Diocesi. Quelle Provincie furono soggiogate da Maometto nel 1461. Nel 1513. Selimi mosse contro Alacolo Rè di Cappadocia confinante col suo Dominio verso Aleppo, e col far prigione esso Alacolo seco parimente ebbe tutto il suo Itato in potere. Vengono celebrati i Cavalli della Cappadocia, de' quali Salmafius ad Solinum cap. 45. *Terra illa antè aliàs alitrix equorum, & proventus equino accommodatissima est iis inesse iudicium documentis pluribus patefactum est, cum jam aliquot in ventis sint, qui non nisi primos dominos recognoscerent inimicos partis sua norunt, adeo ut inter praelia hostes morsis perant. Sed id majus est, quod rectoribus perditis, quos diligebant, arcesunt fame mortem.*

CAPPADOCCIO, Lat. *Cappadocus*, ca, cum, è il nome possessivo di *Cappadocia*. Mart. lib. 10. *Nec Cappadocis eques Catasias*: ed Apulejo scrive *Cappadocus*, cia, cum. Altri scriverò *Dappadox*, docis. Cic. *post Reditum in Senatum* 12. *Cappadocem modò abreptum de grege vanalium dices.* Lucan. lib. 7. c. 45. *Capadocum montana cohors.* Tacit. lib. 14. *Cappadocum nobilitas.* Orat. 1. Epist. 6. 4. *Manicipis locuples, egis aris Cappadocum.* Lucan. lib. 3. 43. *Feroces Cappadoces.* E Persio Satyr. 6. 9. *Pingues Cappadoces pascere*: parlando de' Servi, che molti erano della Cappadocia condotti.

In *Cappadocia* militavano 38. Soldati generosi nell'Esercito quando giunte a quella la nuova della vittoria, ch'avevano ottenuta 40. Soldati Christiani in Sebastie contro il Demonio morendo per la Fede per comando di Diocleziano a' 9. Marzo, a' quali Iddio aveva dal Cielo mandato 40. corone, acciocchè tutti trionfanti entrassero coronati nel Campidoglio del Cielo. Erano questi già Cristianissimi per la crudeltà di Diocleziano, dal quale senza fallo farebbero stati dati a morte, se gli avesse conosciuti, si stavano cheti, tenendo nel loro cuore nascosta la Fede. Quando furono loro disfelatamente raccontate le generose risposte date da que' valorosi Campioni, la forte carità, che li tene uniti, la disinvoltura della Madre del giovane Melitone, che su le spalle portò il figlio dietro i carri, che conducevano i Cadaveri degli altri ad essere abbruciati lasciato, perchè ancora viveva; ma più di tutti al racconto delle corone portate loro dagli Angeli, invidiando alla loro forte, e più a quella del custode, che se la guadagnò: gittate l'armi andarono al Presidente, e si dichiararono fedeli di Cristo, Signore, e Creatore del tutto, Dio vero onnipotente, a cui dissero voler vivere, e servire. Il Presidente li fece tutti strettamente legare, poi spogliati nudi li fece flagellare, fin che tutta squarciata la pelle, e strappate le carni perdettero la forma di corpi umani; allora li fece gittare a finire in un carcere: poco dopo se li fece condurre di nuovo avanti con le mani legate dietro le spalle, e carichi di catene ad uno ad uno interrogati circa la Fede, perchè ciascuno si mostrò stabile in quella di Cristo, a tutti fece levare la testa dal busto.

CAPPADOCCIO (*Aretio*) ovvero *Aretius Cappadox*, che scrisse. *De auctorum morborum causis, & curatione grecè.* Paris. 1555. *Ætimsologica, Simejotica, & Therapeutica morborum acutorum, & diurnorum gl. cum Georgii Henischii Commentariis.* Aug. 1603. fol. *Excerpta de Balneis.*

CAPPAGO, già Città della Baetica sotto il Contado de' Gaditani, secondo Antonino Liberale, e Plinio l. 3. c. 1. ma nel Testo scritto a pena dice *Capagum* con uno p. solo, da *Cappago* si dice *Cappagense*.

CAPPALONGA (*Cesare*) Cremonese, che fiorì nel 1207. scrisse, *De Origine Familiarum Nobilium Germanarum, Gallicarum, Romanarum, Cremonæ Degentium*, dalla di cui Opera si sono prevalsi Truffo, e Fabagrossa nel dettare i loro Volumi. *Cremona litt. di Franc. Arisi pag. 99.*

CAPPANNA da Siena, fù allai domeltico di Baldassar-

re Petrucci, come scrive il Vasari 3. p. fol. 725. e secondo altri, fù Maestro di Mecarino, se bene quello non è certo; basta, che egli passa tra' principali Pittori Sanesi. Dipinse in Siena, e forse altrove. Ma in Siena fece la facciata del palazzo, e casa de' Turchi incontro al palazzo Papeschi, che è menzionata ancora dal Vasari, e lodata da tutti gl'Intendenti di quella Professione. E con la stessa gloria dipinse le forze d'Ercole nella facciata della casa già de' Buoninsegni, oggi de' Bocciardi, ed è quella medesima, che il Vasari dice, che il *Cappanna* dipinse sopra la piazza, cioè vicino alla piazza.

CAPPARENSI, Popoli tributarj all'antico Lazio, men-
tovati da Plinio lib. IV. cap. XXII.

CAPPARI. Lat. *Capparis* Græc. *καρπαις*. Arab. *Cap-
par*. Germ. *Capra*. Spagn. *Alchaparais*. Gall. *Capprez*. Pianta Spinosa, strata per terra, di figura rotonda, che produce molti piccioli capi. Sono le sue spine ritonde a modo d'amo, come quelle de' Rovi: produce le frondi tonde simili a quelle de' pomi Cotogni, il suo frutto è simile all'Olive, il quale aprendosi produce un fior bianco, dopo il quale vi rimane un certo che, come una ghianda lungo, il quale dimostra nell'aprirsi le granella simili a quelle del melagrano, picciole, e rosse; e molto grandi, e legnose radici, e numerose. I più eccellenti vengono d'Alessandria in Venezia: e Plinio dice all'8. cap. del 19. Libro, ch' i più lodati sono quelli di Caria, e di Frigia. Portasene assai di Puglia; ma non sono così aggradevoli al gusto, ne così belli all'occhio, come sono gl'Alessandrini. Nascono i *Cappari* ancora abbonatamente per le rovine degli antichi suoi Edifizj in Roma, e parimente in Siena. Teofrasto scrive al 5. cap. del 6. Libro, che non nascono i *Cappari* ne' luoghi coltivati: il che però non s'accorda molto con ciò dice Plinio, all'orecchie insegna il modo di seminarli, così dicendo. Seminandoli i *Cappari* bisogna metterli in luogo secco, in un'aja, che sia ben cavata, e circondata d'ogni intorno di fossi, e che le ripe sieno ben per tutto cerchi-
chiate di sassi, altrimenti si spargono per tutt'i convicini Campi, e steriliscono la terra. Fioriscono la state, e stanno verdi fin all'ocaso delle Vergilie.

Nella corteccia delle radici de' *Cappari* secondo, che al VII. delle facoltà de' Semplici commendò Galeo [si veg-
gono tre manifeste qualità, cioè amara, più apparente a dell'altre; la seconda acuta, ed acerba la terza: del che è manifesto, che vi si trovino diverse qualità, che combattono. Imperocchè è per l'amaritudine alterativa, aperitina, ed incisiva. Per l'acuità è calefattiva, incisiva, e digestiva: e per l'acerbità contrattiva, indurativa, e costret-
tiva. I *Cappari* crudi, nuocono allo stomaco, per questo si cuocono in acqua, e si mangiano con olio, ed aceto. I conditi con sale giovano alle podagre a' flemmatici, a' splenetici, a' sciatici, ed a' quelli, che difficilmente urina-
no, ed alle Donne, alle quali avanti al tempo sono manca-
ti i mestru: la natura del fiore, e del frutto è di cacciar fuori i viscosi umori, e provocare l'urina, ed i mestru: il frutto, o il seme bevuto alla quantità di due dramme per quaranta giorni continui sminuisce la smilza, con vino, purga la testa, l'urina, e i grummi del sangue, vale in somma a tutte l'opilazioni del ventre, dell'urina, e de' mestru. La radice masticata giova al dolor de' denti. I frutti mangiati conditi in insalata con aceto melato, eccitan l'appetito. Il succo delle foglie, o delle radici distil-
lato nell'orecchie v'ammazza i vermini. La decozione de' frutti fatta in aceto tenuta in bocca mitiga il dolor de' den-
ti la medesima decozione leva le vitiligini, e giova all'ul-
cere maligne. Le foglie, i frutti, e i fiori pesti, ed applicati risolvon le scrofole. Alla durezza della milza: se ne fa empastro con farina d'orzo, e l'Olio, che si fa de' *Cappari* vale a' tumori, e dolori della milza. La scorza infusa in aceto, ed applicata sana la morphea bianca. Le qualità de' *Cappari* sono compendiate ne' seguenti versi.

*Capparis incidit, purgatque & menstrua pallis
Officiis, as stomacho, multum confertque lienis,
Calfacit, & siccit, tenuat, jecorique medetur,
Digerit, abstergitque etiam, cum discutis: atque
Vasa cibi, lotiumque cit; dentisque dolores
Atque auris sedat, fastidia, & inde ciborum
Discutit, atque sitim creat, excitat inde tumorem, &
Inflata*

Inflata: ac nervos, ac lumbos adjuvas idem;

Convenit, & ruptis, convulsis; surbar, & alium.

CAPPASANTA, Famiglia Nobile di Trapani nella Sicilia, che trae la sua origine da' primi Duchi della Repubblica Amalfitana, che *Comites* nell' Idioma Latino gli chiamarono, prese il Cognome la Nobile Famiglia *Comite* nel Regno di Napoli, della quale *Majone Comite* nel 845. Si casò con una Sorella di Sigimolfo, Principe della Nazione Lombarda, dal quale nacque *Leone Comite*, a cui il Principe suo Zio diede un Tenitorio, detto *Piscina*, o *Pisci-va* su quel di Salerno. *Landone Comite*, si casò con una Sorella del Principe di Salerno nel 955. Di questo fu figliuolo *Adinolfo*, che procreò *Landone*, e da questi nacque *Manfredo* Padre di *Giovanni Comite*, Patrizio Imperiale, che si casò con *Alaria Comite*, figlia di Guainero di *Giovanni Comite* di Salerno. Dal sudetto Patrizio Imperiale nacque *Manfredo* nel 1108. maritato con *Regale Comite*, discendente da *Sergio Proto-Spartan*, Nepote per linea diretta *Maicolina Giovanni Comite*, la cui linea cognominossi di *Cappasanta* per il Dominio d'una Terra, detta *Cappasanta*. Con ancora *Matteo*, figlio di *Manfredo*, e della sudetta *Regale Comite*, si cognominò di *Platamone*, per esser nato in una Casa di *Regale Comite* sua Madre, poita nel *Platamone* di Napoli. Dal predetto *Giovanni Comite* ne pervennero *Pietro*, e *Mauvo* di *Cappasanta* Fratelli, che sotto il Re *Ruggiero* primo militarono con molta gloria, ed ampliarono la loro posterità. *Matteo Cappasanta* nel Regimento dell' Imperadore *Federico II.* si casò con *Manfredina Comite*, con la quale 12. figli *Maichi* ebbe, che riuscirono assai famosi in Arme, e Lettere. Nel Regimento di *Re Carlo I.* di Napoli, vissero con gran lustro, *Giacomo*, *Andrea*, *Brandino*, *Alfieri*, *Rodolfo*, e *Sergio Cappasanta*, il quale accomodò molte somme nel 1272. al Re *Carlo d'Angiò*. I Successori di costoro si fermarono in Napoli, dove la Famiglia godea Saggio Capitano, ed un Cavaliere di sì compiuta Famiglia passato in Sicilia vi propagò la sua Discendenza, ch' imparentò con le prime Famiglie del Regno, e dilatata nella Città di *Marsala*, *Salemi*, e *Trapani*, a occupato le Cariche principali. *Antonio Cappasanta* governò la Città di *Salemi* con quella di *Giurato* nel 1436. e fu Capitano di *Giustizia* nel 1437. Era quello Padre di *Giacomo*, e ebbe tra l' altri figli *Leonardo*, *Giurato* di detta Città nel 1487. che generò *Gr: Antonio*, Capitano di *Giustizia* nel 1516. e dall' Imperador *Carlo V.* creato *Regio Cavaliere*, si casò con *Caterina Grignano*, e *Grafico*, figlia d' *Antonio*, Signor di *Ragallami*, e procreò *Gioan Francesco*, e *Gio: Leonardo*, l' uo Signor della *Salinella*, che fu Padre di *Gio: Antonio* *Regio Cavaliere*, e di *Pietra*, che successe al Fratello nella Signoria della *Salinella*, e si casò con *Giacomo Perollo*, Barone di *Pandolina*, con il quale procreò *Donna Francesca*, Moglie di *Don Ferdinando Monroi*, e l' unica Marchese di *Garfigliano*, Cavaliere di *S. Giacomo*, e *Maestro Razionale* del Regno, e l' altro, che fu *Gio: Leonardo Cappasanta*, Signore del Castello di *Moxharta*, e della *Torretta*, Casato con *Giacomo Ferro*, e *Vento* di *Gio: Pietro*, dal quale nacque fra gl' altri *Antonino Primogenito*, che si casò con *Antonino* di *Ferro*, e *fiota* di *Francesco* di *Berardo XIII.* da' quali furono procreati *Mario*, ed *Antonina Cappasanta*, che successe al Fratello nelle Signorie del Castello, e *Torretta*, Casata secondo loco con *Giacomo IX.* *Fieri de' Pepoli*. Si leggono di più *Pietro Cappasanta*, *Regio Secreto* della Città di *Salemi* nel 1464. e Capitano di *Giustizia* nel 1466. 72. e 73. *Vincenzo Cappasanta* in virtù di *Privilegi reali*, Signore di 300. tratti sopra il Caricatore di *Castell' Amare* nel 1508. e *Giovanne Cappasanta* di *Salemi*, Castellano della Città di *Termini* nel 1521. Altri Cavalieri di questa Famiglia goderon nella Città di *Marsala* le Cariche di *Giurati*, e Capitani di *Giustizia*. Sinche perdurò questa Famiglia, sostenne primi gradi di Nobiltà, si unì con parentele cospicue. Finalmente estinse in *Don Morio Monroi*, Marchese di *Garfigliano*, ed infra *Don Tadeo Fieri Pepoli*, Cavaliere *Gerosolimitano*, Comendatore di *Cortona*, e Ricevitore della sua Patria *Trapani*. *Cav. Mugnosom. 3.* *Registri di Cancellaria della Città di Salemi di detti anni.* *Cesare Eugenio Istoric Napolitano*, e *atti diversi*, e *Altissimi nella Storia di Casa Caraffa som. 3.*

CAPPEGGIATO nell' *Araldica* si dice lo *Scudo*, in cui cui comparisce una figura simile ad una *Cappa*, *Mantello*, o *Padiglione* alzato, che si apre dalla metà del lembo superiore dello *Scudo*, stendendosi poco più giù del mezzo de' fianchi del medesimo. Tali sono le armi delle Religioni, *Domenicana*, e *Carmelitana*, colle quali rappresentano l' *Abito*, e *Mantello* proprio dell' *Ordine*, e di alcune Famiglie, particolarmente *Spagnuole*. Quando queste figure, o cappe sono di tre colori di diversi, allora deve dirsi lo *Scudo tripartito in Cappa*, come quello degli *Abispergi Tedeschi*, d'azzurro, d'argento, e di rosso. *Cappa rovescia* si chiama, quando comincia ad aprirsi dalla punta dello *Scudo* fino a gli angoli del capo, come portano i *Liechtensteini*, e molte altre Famiglie nella *Germania*.

CAPPELLA, Luogo nelle Chiese, o Case, dove è situato l' *Altare* per celebrare. *Lat. Sacellum, Aedicula, Sacrarium Aedis Sacre appendix, Loculamentum, Simulamentum simulacri.* *Hebr. Lifach, Ramach.* *Græc. ἱερὸν οἶκος.* *Gall. Chapelle.* *Hisp. Templo pequeño, Capilla.* *Gerin. Ein Kap-pel, haustein cappel.* *Belg. Een capelle.* *Angl. a chapel or little temple.* *Sclav. Capeliza.* *Dalm. CzriKvieza.* *Lufat. Kapalka.* *Polon. Kopicza, Gofcziolek.* *Carn. Kapeliza.* *Bohem. Kofelik, Kapla.* *Hung. Kapolna.* Si direbbe *Capella*, o *Oratorio* a una picciola Chiesa. Questo nome di *Capella* dalla parola *Cappa*. Dell'origine di questa voce sono opinioni differenti. *Ciron* nelle sue *Paratitt.* della *Legge Canonica* pag. 261. scrive, *Contenti erant Monachi hisce adiculis, quæ ita humiles erant, ut tabellis, seu pergulis, negotiatorum similes essent, quas xaxela vocat Julius Pollux, & Hesychius, κατελλω, quasi dicas σκευδ, tentorium, stabulum, templum apud Plutarchum: quo utuntur, ut plurimum, mercatores in nundinis. Similis er erigebant Saccella portatilia: maxime in castris, quibus ad Missas celebrandas utuntur Presbyteri, qui Principes ad bellum sequebantur. unde dicti Capellani. Possumus etiam derivare capellam à prieco vocabulo gallico chape, id est toga: unde chapeau: quia totum caput regis: & apud Vafcones, Capran, vel capellam, si tegere: caprada, vel capelade, si locus tellus, & copersus. Loca ergo Sacra, quod tella sint, dicta Chapelles. Confirmatur ea opinio ex eo quod capsa, in qua condita erant reliquia, dicebatur Capella. Marculphus l. i. Formularum. 38. non rejicimus tamen Sententiam Vvalafridi Strabonis, qui Capellanos à cappa Sancti Martini deducit. Onorio nel Ser-mone di *S. Martino* così parla. *Cappa Francorum Regibus ad bella cunctibus pro signo anteferebatur, & per eam hostibus victis, victoria patebantur: unde & custodes illius cappa, usque hodie, Capellani appellantur.* La più comune, e probabile opinione è di quelli, che derivano questa voce dalla *Cassa* di *S. Martino*. *Vvalafrido Strabone*, che viveva nel 700. nel cap. ult. del suo *Libro de Exordiis*, & incrementis Ecclesiasticis, così racconta. *Dicti autem sunt primis Capellani, à cappa Sancti Martini, quam Reges Francorum ab adiutorio victoria, in praeliis solebant secum habere: quam ferentes, & custodientes cum ceteris Sanctorum reliquijs, Clerici Capellani coeperunt vocari.* *Sangallensis lib. 1. cap. 4. De pauperibus supra dictis, quemdam optimum Scilatorem, & Scriptorem in Capellam suam adsumpsit: quo nomine Reges Francorum propter cappam S. Martini, quam secum ob sui tritionem, & hostium oppressionem, jugiter ad bella portabant, sancta sua appellare solebant.* *Durando lib. XI. del suo Rationale, cap. 10. Antiquitus Reges Francia ad bella procedentes, cappam S. Martini secum portabant, qua sub quodam tentorio servabatur, quod ab ipsa cappa dictum est Capella: & Clerici in quorum custodia ipsa capella erat, inde Capellani dicebantur: & consequenter, ab aliis ad cunctos Sacerdotes nomen illud in quibusdam regionibus est transfusum.* Il medesimo aggiugne. *Sunt etiam qui dicunt, quod antiquitus in expeditionibus, in tentorio sebant domuncula, de pellibus caprarum supersecta, in quibus Missa celebrabantur, & inde Capellæ nomen tractum est.* *E Elem. l. 1. cap. 128. scrive. Antiqui enim nobiles Ecclesiæ, in itinere de pellibus caprarum facias habebant, quas inde Cappellas vocabant.* Un' altra etimologia vien accennata dal medesimo Autore. *Capenum dicitur domus, ad quam pauperes ad postulandam eleemosinam confluunt. Inde diminutivum Capella dicitur, in qua Christiani pauperes spiritu ad postulandam animæ eleemosinam conveniunt.* *Vedi M. Bignon nelle sue note sopra Marcolfo. Spelmano nel suo Glossario alla Vo-**

Voce Cappella. E du Cange sopra Ville-Hardovin pag. 311. L'etimologia di *Papias* è ridicola, mentre dice, che *Cappella* è stata detta, *quod capir*: non ottante questa vien approvata da Fùgero nel suo *Etymologicum Trilingue*. Altri derivano *Cappella* dalla parola *Cappa*, poicche come quella cuopre l'uomo, così questa cuopre gli Altari a guisa di padiglione, il qual nome insieme con quello di Cappellano usò il Concilio Agatenfe II. o Triburenfe capitolo nono, riferito nel Decreto, *Cap. concedimus dist.* 1. dichiarando, che per celebrarvi dentro, basta v'isa almeno l'Altare amovibile, che si dice comunemente *Piastrellata*, malsime in campagna, e sotto padiglioni. Siccome particolarmente usarono que' primi Cristianissimi Re di Francia, quando uscivano dalla Città, e spezialmente a qualche impresa. Onde scrive Amerbachio nelle Costituzioni di Carlo Magno, aver veduto nel Monastero di S. Emerano quella, che seco portava quel piissimo Imperadore, per farvi celebrare, malsime ne' Campi. Queste Cappelle vengono ancora da S. Paolino *ep. 12. ad Sever.* chiamate *Camorette*, e *Celle*; scrivendo a Severo: fra l'altre cose fa menzione delle Cappelle, con queste parole: *Cubicula intra porticus quaternis, longis Basilicis lateribus inserta, secretis orantium, vel in legge Domini meditantium*: E nelle vite antiche de' Pontefici, scritte a mano, della Biblioteca Vaticana, le Cappelle fabbricate da Ilario Papa, in onore de' due S. Gio: Battista, e l'Evangelista, si chiamano *Oratori*, e *Celle*, l'uno preso dalla fabbrica, ch'è appunto simile a quello delle *Camore*, e l'altro dal fine, ch'è per orarci; quali cose ambedue abbracciano quelle parole di Cristo in S. Matteo c. 6. *Intra in cubiculum tuum, & clauso ostio, ora Patrem tuum*: E perche questo nome di *Cappella* è comune alle picciole della stessa Chiesa, ed alla più grande, sotto la quale in luogo più eminente, e riguardevole ita coperto l'Altar Maggiore; questa distingue dall'altre meno ampie, col nome di *Sacratio*, dove ordinariamente, eccetto che i Sacerdoti, & i Diaconi, non poteva entrare alcun' altro, ne Laico, ne Cherico, come si legge nel Concilio Agatenfe c. 66. *Non oportet infacratos ministros, licentiam habere in sacrarium*, quod *Græci Diaconum appellant, ingredi, & contingere vasa sacramenta*. Il che vieta nominatamente a Suddiaconi il Concilio Laodiceo c. 21. 23. *Non oportet Subdiaconos licentiam habere in sacrarium, sive Secretarium ingredi*: non che a' Laici, ed alle Donne, e se bene parlano que' Santi dell'Altar Maggiore, precisamente detto *Sacratio*; ciò nasce perche in que' tempi essendo pochi i Sacerdoti, e di grandissima bontà, pochi erano ancora gli Altari, e quasi non v'era altro, che quello, che noi diciamo grande, e più eminente, da essi chiamato *Sacratio*, il che si raccoglie da Ormisda Papa; che per altro, la stessa riverenza si deve anco all'altre *Capelle* minori, nelle quali s'offerisce lo stesso Sacrificio. Però indifferentemente ogn' Altare da' Santi Padri è detto *Divino*, così S. Dionisio Areopagita, S. Paolino, ed il Concilio Toletano: da S. Ambrogio *Sacrosanctum*, e da Eusebio Emilieno *Reverendo*: da S. Gio: Grisostomo, *Mensa del Signore*: *Non potestis mensa Domini, & mensa Demoniorum participes esse*. Il qual titolo usò anco David Pl. 22. *Parasti in conspectu meo mensam*, con molti altri nomi appropriati ancora a tutti gli altri, ne' quali si celebra; benchè minori. Vero è, che la *Capella* più grande, dove ita posito l'Altar Maggiore, pare che in se rinchioda non sò che di straordinaria eccellenza, come quello, che risponde al *Sancta Sanctorum*, del Tempio di Salomone, molto privilegiato: di modo che non v'entravano altri, che il S. Sacerdote: e però con questo nome stesso lo chiama il Concilio Magontino *cap. 13.* dove dichiara, che solo per occasione di orare, e comunicarsi vi possono entrare i Laici: *Laici secus Altare, quando Sacra Mysteria celebrantur, stare, vel sedere inter clericos non presumant*. Sed pars illa, qua cancellis ab Altare dividitur, tantum psallentibus pateat Clericis: ad adorandum verò, & communicandum laicis, & feminis, sicut mos est, pateat Sancta Sanctorum. Lo stesso nome gli dà anco Eusebio Cesariense, l. 4. c. 10. e S. Germano *Theor. Eccl.* e però in essa solevano sempre celebrare quegli antichi, e S. Vescovi. Se le deve anco questo nome, poicche in essa si conserva continuamente la Reale, Corporale, e Divina presenza di Cristo nella S. S. Eucaristia, la qual perciò si chiama *Sacramento dell'Altare* da' S. Padri, e particolarmente da S. Cipriano spesso; e S. Ago-

stino, *ep. 50.* scrivendo a Bonifazio. I quali privilegi gode quel S. luogo, oltre alle consecrazioni, che pur si fanno nello stesso Altare, intorno al quale perciò assistono infiniti Angeli. Così testifica S. Gio: Grisostomo, *lib. 1. de Sacram.* queste parole: *Et in illius honorem, qui ibi facit, locussille Angelorum choris plenius est*. E però con ragione S. Massimo, *Mist. cog. c. 4. & 5.* assomigliando le Chiese materiali al mondo grande, ch'è l'Universo, ed al picciolo, ch'è l'Uomo, vuole, che il corpo de' Sacri Tempj, dove stanno i Laici, sia come la parte corporea, e la terra de' essi abitata, e maneggiata; ma il Santuario, e luogo dell'Altare, a guisa dell'anima, e del Cielo Empireo, nel quale parimente vi abita Dio, nell'uno per grazia, e per amore, perche: 1. *Joan. c. 4. Deus charitas est, & qui manet in charitate, in Deo manet, & Deus in eo*. E nell'altro per gloria, come oggetto beatifico: però David: *Pf. 10. Dominus in Templo Sancto suo, Dominus in Cælo sedes eius*. Onde con particolare riverenza deve esser quel Sacratio luogo onorato, insieme con gl'altri tutti, ne' quali si celebra il S. S. Sacrificio della Messa. Onde S. Gio: Grisostomo: *Hom. 2. ad Corinth.* *Tu autem Altare hoc honora, quod accipis corpus Christi*; E S. Agostino, *lib. 2. ten. con. Faust. c. 21. In Altari Corpus Christi offertur, sanguis eius pro peccatoribus effunditur, & ideo venerandum*. Da questo rispetto, e riverenza, che si deve a gl'Altari, ebbe origine quel Santo costume di cingere con cancelli le Cappelle, dove essi stanno, separandole dal sito ordinario, nel quale si fermavano i Laici; e si dicono Cancelli, come scrive Fetto, da' *Cancri*, sopra i quali si muovono, quasi che Cancelli pare, che sia il loro diminutivo, o pure, come vuole Vvalfredo, *de reb. Eccl.* dal cubito, o braccio, il qual si suole le sopra d'essi posare. Or quest'ottimo istituto de' Cancelli, si anco nel Tempio di Salomone, come riferisce Gioseffo, *lib. 7. de Bello*, che Tito rinfacciò a gli stessi Giudei, che paisarono i Cancelli tanto vietati. *Nonne* (disse l'Imperadore) *vos sceleratissimi, cancellos Sanctum locum protulistis? Nonne literis Græcis, ac nostris, idest Latinis, incisas tabulas constitulistis, ne septa cuiquam transgredi licent, edicistis? Nonne eos, qui transferunt, quamvis Romanus quis esset, vobis necari permisimus?* Questo istituto di separare le Cappelle, ed Altari dal restante delle Chiese, ed il Clero dal Popolo, è antichissimo, ed oltre a' Concilj di Magonza, e Turonense, ne fa anco menzione Clemente Romano, *l. 2. Const. c. 57.* come riferisce Brocardo, *lib. 3. Dec. c. 192.* e *Junone, p. 2. cap. 137. Can. 6.* e con versielegantissimi spiega S. Gregorio Nazianzeno, ed anco S. Girolamo in Ezechiele c. 43. & Eusebio Germano l. 10. c. 4. ed il Concilio Calcedonense dimostra *act. 1.* che i Baroni dell'Imperio, e lo stesso Senato itava fuori de' Cancelli. *Post hac residentibus magnificentiis Judicibus; & amplissimo Senatu in medio, ante cancellos sanctissimi Altaris, & ex una quidam parte sedentibus*: Il che replica anco più abbasso; ed agli Imperadori manco fù concesso, di passare più oltre; sebbene poi per trascuraggine, & indulgenza adulatrice di alcuni Vescovi, furono introdotti: e però è cancelli da' Canonici, a' Regi ioli, e supremi Principi, per quel tempo, che andavano a fare le loro offerte, come si fa dalla festa Sinodo generale. Il che osservò S. Ambrogio nella persona dell'Imperadore Teodosio, il qual volle, che stesse fuori de' Cancelli del che essendo notato, rispose il Sauto intrepidamente, *Purpure Imperatores, non Sacerdotes efficit*. Il qual ordine lo stesso Santo Imperadore commendò, e lodò sommamente come scrive Niceforo *lib. 12. hist. c. 41.* e poi sempre l'osservò; anzi, che ritornando egli da Milano, da un Vescovo fù invitato ad entrare col Clero, ed esso ricusò, foggiondo, che da Ambrogio aveva imparato, qual fusse il suo luogo nella Chiesa; e volatofsi a' suoi Baroni disse, che fra tanti Vescovi aveva ritrovato un solo Ambrogio; e ciò scrivono Sozomeno *lib. 7. hist. c. 24.* Teodoro *lib. 5. c. 41.* Niceforo *lib. 12. c. 41.* Paolo Diacono *lib. 13. ref. Rom.* dal che doverebbono pigliar essempio i Principi grandi, massime che ne per autorità, ne per ricchezze, ne per forze arrivano di gran lunga alla grandezza di quell'Imperadore; e pure pretende ciascuno d'essi, molto più di lui. Ma che dico io de' Principi grandi, ed assoluti, a' quali l'uso pur lo concede? Poicche s'è giunto a tale, che infino i piccioli Signoretti presumono lo stesso.

1347. CAPP. Biblioteca Univers. CAPP. 1348

TAVOLA SINOTTICA DELLE CINQUANTA CAPELLE PONTIFICIE CHE SI CELEBRANO IN ROMA.

DESCRITTA DAL P. GENERAL CORONELLI, MENTRE ALLE MEDESIME E' INTERVENUTO,

Nella quale si distinguono i Giorni, che quelle si celebrano, dove si celebrano: Da chi officiate; In che Abito vi assiste il Papa, e Cardinali: Quando il Papa vi dice l'Omilia; Quando vi si predichi e da chi. E l'altre Funzioni cospicue, che in esse, e dopo si fanno dal Sommo Pontefice, o da' Cardinali. Avvertendo, che nella Domenica in Albis, e nella Domenica Quinta dell'Avvento non vi è Cappella. Nel giorno del Corpus Domini il Papa alla Messa porta la Pianeta, alla Processione il Manto ricamato. Per Piviale rosso semplice, s'intende senza ricamo. Il Papa nel Sabato Santo nella Messa indossa Manto bianco ricamato. I Cardinali nella Cappella della Purificazione della B. V. vestono di rosso, se viene avanti la Settagesima; se dopo di violetto. Nella Cappella del Sabato Santo vestono di violetto, ed alla Messa di rosso.

I.	II.	III.	IV.	V.	VI.	VII.	VIII.
Giorni, ne quali si celebrano le Capelle Pontificie.	Dove si celebrano le Capelle Pontificie.	Chi officia la Capella, se Papa, Card. o Prelato.	Abito, in cui assiste il Papa alla Capella Pontificia.	Abito, in cui assistono i Card. alla Capella Pont.	Quando il Papa dice l'Omilia, o chi pred. nelle Messe delle Cap. Po.	Altro funz. che si fanno nelle Cap. Pont. e dopo dal Papa, o da' Card.	
1 Circoncisione	Palaz. App.	Card. Prete	Manto bianco, ricam.	Rosso	Pad. de' Cher. Mi.		
2 Epifania	Palaz. App.	Card. Vesc.	Manto bianco, ricam.	Rosso	Proc. Gen. Serv.		
3 Cattedra S. Pietr.	S. Pietro	Card. I. Pret.	Manto bianco, ricam.	Rosso			
4 Purificazione B. V.	Palaz. App.	Card. Prete	Manto bianco, ricam.	Vedi Rubb.		PAPA bened. e distrib. le Cand.	
5 Annuncia. B. V.	Minerva Dō.	Card. Titol.	Manto bianco, ricam.	Violetto		PAPA bened. e dà le Ceneri	
6 Merc. delle Cene.	S. Sabina	Card. Penit.	Piviale rosso, séplce	Violetto	Proc. Gen. Teat.		
7 1. Dom. di Quar.	Palaz. App.	Vesc. Assit.	Piviale rosso, séplce	Violetto	Proc. Gen. Dom.		
8 2. Dom. di Quar.	Palaz. App.	Vesc. Assit.	Piviale rosso, séplce	Violetto	Pro. Gen. M. Ofs.		
9 3. Dom. di Quar.	Palaz. App.	Vesc. Assit.	Piviale rosso, séplce	Violetto	Proc. Gen. Agof.		
10 4. Dom. di Quar.	Palaz. App.	Card. Prete	Manto col. Rosa secca	Violetto	Pro. Gen. Carm.	PAPA bend. la	
11 Dom. di Passione	Palaz. App.	Vesc. Assit.	Piviale rosso, séplce	Violetto	Pro. Gen. Serviti	Rosa d'oro	
12 Dom. delle Palme	Palaz. App.	Card. Prete	Piviale rosso, séplce	Violetto		PAPA bened. e distrib. le Palm.	
13 Mercor. S. di sera	Palaz. App.	PAPA	Cappa rossa di lana	Violetto		PAPA bened. il Popolo, e lava i Piedi a' Pov.	
14 Giovedì Santo	Palaz. App.	Card. Vesc.	Manto bianco, ricam.	Violetto		PAPA, e Card. scendō i S. Pietr.	
15 Giovedì S. di sera	Palaz. App.	PAPA	Cappa rossa di lana	Violetto	Padre Gesuita	PAPA dice Messa, e benedice	
16 Venerdì Santo	Palaz. App.	Card. Penit.	Come sop. e Mitra sép.	Violetto			
17 Venerdì S. di sera	Palaz. App.	PAPA	Cappa rossa di lana	Violetto			
18 Sabato Santo	Palaz. App.	Card. Prete	Piviale rosso, séplce	Vedi Rubb.			
19 Pasqua Refurrez.	S. Pietro	PAPA	Abito Sacro	Abito Sacro			
20 1. Festa di Pasqua	Palaz. App.	Card. Prete	Manto bianco, ricam.	Rosso		il Popolo	
21 3. Festa di Pasqua	Palaz. App.	Card. Prete	Manto bianco, ricam.	Rosso		PAPA benedice il Popolo	
22 Sabato in A' bis	Palaz. App.	Card. Prete	Manto bianco, ricam.	Rosso			
23 Vig. Ascē. a Vesp.	Palaz. App.	PAPA	Manto bianco, ricam.	Rosso	Prete Secolare		
24 Ascensione	S. Gio: Lat.	Card. Vesc.	Manto bianco, ricam.	Rosso			
25 Vig. Pent. a Vesp.	Palaz. App.	PAPA	Manto rosso, ricamato	Rosso			
26 Pentecoste	Palaz. App.	Card. Vesc.	Manto rosso, ricamato	Rosso			
27 Vig. della SS. Tri.	Palaz. App.	PAPA	Manto bianco, ricam.	Rosso			
28 SS. Trinità	Palaz. App.	Card. Prete	Manto bianco, ricam.	Rosso	Cōvitt. del Coll. Clem.		
29 Vig. Corp. Dō. Ve.	Palaz. App.	PAPA	Manto bianco, ricam.	Rosso		PAPA process.	
30 Corpus Domini.	Palaz. App.	PAPA	Abito Sacro	Abito Sacro			
31 S. Gio: Batista	S. Gio: Later.	Card. Arcip.	Manto bianco, ricam.	Rosso		porta il Sagr.	
32 Vig. S. Pietr. Vesp.	S. Pietro	PAPA	Manto rosso, ricamato	Abito Sacro		PAPA riceve la Chinea tributo per le due Sicilie.	
33 S. Pietro	S. Pietro	PAPA	Abito Sacro	Abito Sacro	PAPA dice l'Omilia		
34 Assunzione B. V.	S. M. Magg.	Card. Arcip.	Manto bianco, ricam.	Rosso			
35 Natività B. V.	S. M. Magg.	Card. Arcip.	Manto bianco, ricam.	Rosso			
36 Vig. Ogni Santi	Palaz. App.	PAPA	Manto bianco, ricam.	Rosso			
37 Ogni Santi	Palaz. App.	Card. Vesc.	Manto bianco, ricam.	Rosso	Colleg. del Coll. Germ.		
38 Ogni Santi sera	Palaz. App.	PAPA	Cappa rossa	Violetto			
39 1. Novembre	Palaz. App.	Card. Penit.	Piviale rosso, séplce	Violetto			
40 3. Novembre	Palaz. App.	Car. Camerl.	Piviale rosso, séplce	Violetto			
41 1. Dom. Avvento	Palaz. App.	Vesc. Assit.	Piviale rosso, séplce	Violetto	Proc. Gen. Dom.	PAPA porta il Sagramen. alla Cappella Paolina	
42 2. Dom. Avvento	Palaz. App.	Vesc. Assit.	Piviale rosso, séplce	Violetto	Pro. Gen. M. Cō.		
43 3. Dom. Avvento	Palaz. App.	Card. Prete	Manto col. Rosa secca	Violetto	Pro. Gen. Agof.		
44 4. Dom. Avvento	Palaz. App.	Vesc. Assit.	Piviale rosso, séplce	Violetto	Pro. Gen. Carm.		
45 Vig. Nativ. Vesp.	Palaz. App.	PAPA	Manto bianco, ricam.	Abito Sacro			
46 Notte di Natale	Palaz. App.	Card. Prete	Cappa Velluto Crem.	Rosso		PAPA benedice Stocco, e Pile, e canta Manto	
47 Natale di N. S.	S. Pietro	PAPA	Abito Sacro	Abito Sacro	Colleg. Inglese		
48 S. Stefano	Palaz. App.	Card. Prete	Manto bianco, ricam.	Rosso	Papa dice l'Om.		
49 S. Gio: App. Evan.	Palaz. App.	Card. Prete	Manto bianco, ricam.	Rosso	Prete Secol.		
50 S. Silvestro	Palaz. App.	PAPA	Manto bianco, ricam.	Rosso			

CAPPELLA Reggia in Londra, Capo della quale è il Decano, nominato, e stabilito dal Rè, al qual Decano poi resta il dritto di scegliere, e nominare tutti gli Officiali della Cappella. Sono questi un sotto Decano, o sia Cantore della Cappella, 32. Gentili uomini della Cappella, de' quali 12. sono Preti all'uso della Chiesa Anglicana: ed uno tra di loro è il Confessore del comune. La sua cura è di fare ogni mattina la Preghiera nella Famiglia, di visitare gl' Ammalati del Palazzo; di visitare, e catechizzare i Comunicanti, e di dare consiglio a que' che gliene domandano in casi di coscienza, o sopra altri punti di Religione. Gli altri venti Gentili uomini, che chiamano comunemente Cherici della Cappella, per assistere a' Preti, de' quali s'è parlato altrove, in quello che riguarda l'Offizio loro, pregando, cantando, e sermoneggiando. Si piglia di questi uno, che sappia ben la Musica, per farlo Maestro de' Fanciulli del Coro, che sono d'ordinario dodici, per instruirli alla Musica, ed al servizio della Cappella. Si pigliano tre altri di questi Cherici per esser' Organisti ordinarij; ma a questi s'aggiungono nelle Domeniche, ne' giorni di Feste solenni, ed in quelle che si fanno le Cerimonie dell'ordine della Sciarrettiera diversi altri strumenti Musicali, che servono alla Cammiera del Rè, e ciò per rendere la Musica della Cappella tanto maggiormente completa, e perfetta; e veramente non si può negare, che la Musica del Rè, o sia della sua Cappella, non abbia un concerto degno d'esser inteso, tanto per le voci de' Musici, come de' differenti suoni de' Strumenti, che tutti insieme fanno un'aggradevole melodia. Vi sono di più due Officiali che portano una Verga in mano in segno del loro Offizio, e perciò son chiamati Vergieri dagli Inglesi *Vergers*, ed in oltre un Sergente, due altri detti *Yeomans*, ed un Groom della Cappella, che son tutti gente di servizio, sia per ordinare la distribuzione de' Banchi, sia per altra cosa della Cappella. In questa Reggia Cappella si recitano le funzioni tre volte il giorno, e sempre con grandissimo rispetto, e riverenza, essendo in fatti gl'Inglesi molto composti, nell'apparenza, e non ostante il gran concorso che nelle Feste si vede, concorrendo molti per intender la Musica, con tutto ciò vi s'osserva un'ordine ammirabile. Nelle dodici Feste maggiori dell'anno, dopo finite le Preghiere, ed il Sermone, il Rè accompagna da tutti i principali Signori, e particolarmente da' Cavalieri dell'ordine (col gran collare al collo, che si porta pure dal Rè, ciò s'intende di que' Cavalieri, e Signori che si trovano nella Corte) se ne va innanzi l'Altare dove fa l'offerta d'alcune monete d'oro, in segno che la sua Corona dipende assolutamente in vero Feudo da Iddio. Altre volte tutte queste offerte, che dal Rè, e dalla Regina si facevano all'Altare, appartenevano all'Arcivescovo di Cantorbury, se pure era presente, ovvero assente, tanto ne disponeva a suo modo: ma le rivoluzioni avendo deviato l'ordine Ecclesiastico, nello ristabilimento s'è preso altro uso, mentre tal danaro d'offerta, entra tutto al presente nelle mani del Decano della Cappella, che ne dispone a suo modo. Queste Feste sono quelle di Natale, di Pasqua, di Pentecoste, d'ogni Santi, che gl'Inglesi chiamano *Houshold dayes* il primo giorno dell'anno, l'Epifania, la Purificazione, o sia Candelora, l'Annunziata, l'Ascensione, la Purificazione, S. Gio: Batista, e S. Michele. Le Monete d'oro, che s'offrono dal Rè, si danno nelle sue mani da uno de' principali Officiali avvertendo, che nel giorno dell'Epifania il Rè offre in tre Borse differenti, dell'Oro, dell'Incenso, e della Mirra. D'ordinario il Rè suol partecipare quella Comunione tre volte l'anno almeno, cioè Natale, Pasqua, e Pentecoste, e lo fa inginocchiarsi innanzi l'Altare, ed in tal giorno non comunicano con lui, che due, o tre Vescovi, ed alcuno de' principali della Famiglia. In oltre tiene il Rè 48. Cappellani ordinarij effettivi, con Salario, con un numero ben grande d'altri straordinarij, che si fanno per onore, e che tutti insieme portano una larga fascia di Taffeta nero, pendente in giù dal collo ne' due lati, ch'è anche un segno del Dottorato. La maggior parte di quelli 48. Cappellani sono Dottori in Teologia, de' quali 4. servono per Mese, di modo che ciascuno serve un Mese dell'anno, e predica nella Domenica mattina sempre in pubblico al Popolo. Di più sono obbligati di fare ciascuno la sua settimana, le Preghiere nell'Oratorio privato del Rè, e nell'assenza del Cherico del Cabinetto danno la Benedizione, e rendono

Bibl. Univ. Tom. VII.

Grazie innanzi, e dopo il Pranzo, e la Cena. Altre volte, come nel tempo del Rè Giacomo, non si predicava nella Corte, o sia nella Cappella Reggia, che nella sola Quadragesima, e sempre il dopo pranzo, ed a tal funzione non si costumava impiegare, che Vescovi, e Decani, o pure altri Benefiziati di considerazione, come Arcidiaconi, e simili stimando que' che introdussero questo uso, che tali Pastori battavano per instruire, ed insegnare quanto era di loro debito agli Uomini il dovere, ed essere dell'Offizio Divino, per tutto il tempo dell'anno. Questi Predicatori che predicavano in que' tempi, venivano nominati dall'Arcivescovo di Cantorbury, secondo stimava meglio convenirsi l'uno, o l'altro, in questa, o in quell'altra Quaresima; da che s'argomenta, che la sua Giurisdizione era interamente sopra gl'Ecclesiastici della Corte. Ma prima di passare innanzi su questo Articolo della Predicazione, non devo tralasciar di dire, che l'uso dell'Offerta d'oro, che fa il Rè, anzi quella Moneta offerta, vien chiamata comunemente *Bisantina*, a causa che ne' tempi antichi era una Moneta d'oro, coniatà d'ordine dell'Imperator di Costantinopoli, che in Latino si chiama *Bizantium*, e così dandosi sempre una Moneta di tale specie veniva chiamata *Bisantina*. Il Rè Giacomo introdusse l'uso, e fece coniare una Moneta particolare per dare all'offerta, che consisteva in una Medaglia d'oro del valente di dieci Doppie in circa di Spagna, da una parte delle quali si vedeva (come se ne vedono ancora) il Rè inginocchiarsi innanzi l'Altare, avendo innanzi a lui quattro Corone, con il motto all'intorno. *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ tribuit mihi*, dall'altra parte v'era un'Agnello dirimpetto ad un Leone con questa Inscrizione all'intorno, *Cor contritum, & humilatum non despicies Deus*. Le Guerre anno sconvolto tal'uso, onde al presente si fa l'offerta in Monete ordinarie d'oro. Ma ritornando all'uso del Predicare, dico che al presente il primo Mercordì di Quaresima comincia il primo Sermone il Decano della Cappella, e negl'altri Mercordì seguenti continua a predicare uno de' più eloquenti Cappellani di sua Maestà, secondo che vien ordinato dal Decano. Nel Venerdì Santo il Decano della Cappella fa il Sermone nella Chiesa di Westminster. Le Domeniche si predica da qualche Vescovo; ma l'ultima Domenica, che chiamano comunemente la Domenica delle Palme, suol sempre predicare uno de' due Arcivescovi.

CAPPELLA, o *Capellania*, sono voci di significato differente appresso i Giuristi, poichè la Cappella può dirsi Chiesa da se fondata, ancorchè sia Parocchiale, come consta nel *Can. 1. de Cappellis Monacharum*. *Can. nobis, de jure patr. Panormis. ad cap. expofuisti, in 5. notab. de prebendis*. E' solito poi dirsi *Cappellania* a quella, che da se non è separata; ma è fondata, e fabbricata in altra Chiesa: Secondo Felino *ad c. ex parte, de rescriptis, & in c. Venerabilis, de exception. Rebuffus in commentarijs ad titulum de forma mandati, ad verbum Cappella, in concordatis*.

CAPPELLA [Antonio] Napolitano Filosofo, e Medico celebre, a dato alla luce, *Opusculum paradoxicum, quod ratio participatur à brutis*. Neap. apud Matth. Nuccium 1641. in 12. *Opusculum Meteorologicum apologeticum, cur venti gignantur obliquè*, apud eundem 1641. in 12. *De Hydrophobia, seu de Pavore aque in Rabie, Problema perdifficillimum*. Neap. anno a nostræ salutis exordio 1646. apud Matth. Nuccium in 4. *In quatuor Philamarini Proceres Familie Epinicia Io. Antonio Cappella Neapolitano, Apollini, vel qua Vari, vel qua Medico, contubernale emolumentum, sub illustrissimi Ascanij Philamarini umbra patrocini, in læmèditæ*. Neap. penes Franciscum Savium 1649. in 4.

CAPPELLACCIO. Vedi Cappello. Tom. VII. Col.

CAPPELLAJO. Vedi Cappello. Tom. VII. Col.

CAPPELLAMENTO. Quantità di capelli insieme. *Lat. Cappellamentum*. Qui per similitudine. *Cresc. 5. 23. 6*. Se l'arbore è infermo li conviene cavare intorno, e mettervi feccia di Vin vecchio, e tagliare il superchio *Cappellamento* delle sue barbe.

CAPPELLANI, Famiglia Nobile di Fossombrone.

CAPPELLANIA, propriamente è quella, che s'istituiva, acciò che uno celebre per altro Sacerdote, e si dessi, sce, che s'j un peso di celebrare la Messa nella tal Cappella, o Altare.

CAPPELLANO, *Lat. Cappellanus*, che aveva questo

Qggg 2 la sua

la sua Etimologia non della *Cappella*; ma della Cappa di S. Martino, come sopra abbiamo provata spiegando la voce *Cappella*. Questo nome a' nostri tempi molto s'è dilatato, significando ogni Sacerdote, ch'è obbligato di dir Messa. Con la qual occasione si deve per passaggio avvisare i Cappellani, che anno obbligo quotidiano di celebrare, lasciando di dir Messa per poltroneria, o giuoco, peccano mortalmente; ma lasciandola per infermità, poca divozione, o altro legittimo impedimento non peccano. *C. significatum de prebendis*. Ne in tal caso è obbligato il *Cappellano* a celebrare ad un' altro in luogo suo, se nella fondazione non fosse espresso tal obbligo *per se, vel per alium*. Gli Autori comunemente dicono, che possi vacare un giorno della settimana, nel qual giorno però non può celebrare per altri. Se bene alcuni sono d'opinione, che quattro volte l'anno possi applicare il Sacrificio per se, o per altri, perchè non pare ciò esser contra la mè e del Testatore. *Ant. Nald. Verb. Missæ num. 11*. Il *Cappellano* delle Monache, le quali non usano il Breviario Romano, può dire la Messa di quel Santo, del quale esse fanno l'Offizio; ma con il Messale Romano. *Sac. Congregat. Rit. 20. Novemb. 1628*. Il *Cappellano* non può celebrare con Rito doppio la festa del suo titolo; ma solamente come vien prescritta dal *Calendario*. *Gavant. in Rub. Brev. sec. 3. cap. 12*.

CAPPELLANO (*Claudio*) Dottore della Sorbona il quale nel 1667. stampò in 12. presso Gasparo Metura il Libro intitolato *Mare Rabbinicum infidum, seu Questio Rabbinico-Talmudica, num Talmudiste aliquando referant Sacrum Contextum, quam nunc se habeat in nostris exemplaribus Hebraicis, &c.* Molti anno creduto, ch' il Testo Ebreo sia stato corrotto, o per negligenza, o per ignoranza, o eziandio per malizia de' Rabbini: perciocchè ne' Libri degli Antichi Rabbini v' erano molti luoghi, riferiti altramente, che non sono oggidì nelle Bibie Ebraiche. Elia Levita, Ebreo Alemanno, ed alcuni altri dopo lui anno detto non potersi mostrare questi luoghi. Ma l'Autore di questo Libro pretende non essere tanto difficile, com' essi credono il produrre esempj, come sono la maggior parte de' luoghi, ne' quali la *Massora*, e diversa dal Testo Ebreo. Riferisce alcuni passi, e frà gl' altri uno di certo Rabbino, il quale mostra, ch' erano altre volte nel Libro *Kimchi*, intitolato *Schoraschim*, nove luoghi della Sagra Scrittura, ch' oggidì nelle Bibie Ebraiche si leggono diversamente. Viene poi al *Talmud*, in molti luoghi del quale dice osservarsi la varietà sudetta. Per esempio nel Testo Ebreo l. 2. Paralip. c. 26. v. 5. leggevasi *in visionibus Dei*. E dal *Talmud* si raccoglie, che leggevasi nel passato *in timore Dei*; e così tradussero gli Settanta. Perciò non dovesse far giudizio delle Traduzioni della S. Scrittura dal Testo Ebreo, essendo verisimile, che la diversità frà loro provenga dalla varietà degli esemplari, sopra cui furono fatte. E non è meraviglia, che tutte le Bibie Ebraiche siano al presente uniformi, perchè gli Ebrei anno per punto di Religione il correggere cogli Esemplari moderni tutte le Bibie, che trovano. Di queste correzioni si veggono contraffegni evidenti ne' Manoscritti della Biblioteca dell'Oratorio di Parigi, ne' quali si trovano scancellati molti luoghi diversi dal Testo ordinario.

CAPPELLARE. Lat. *Cappellarius*, cosa appartenente alla Cappella, e così da Radufo furono nominati *Clerici Cappellares*, i Chierici, e Musici della Cappella Papale, come anche *Officium Cappellare*, chiamasi l'Offizio, che si cantava in detta Cappella.

CAPPELLETTO *paga l'Oste*, Proverbio derivato da un tiro furbesco dal Schinella, buffone de' Duchì di Ferrara, e l'Gonella buffone de' Duchì di Mantova. Secondo le tradizioni de' buffoni, il Gonella aveva preso a cavallo il Schinella con farli una furberia molto piccante, per la quale deliberò renderli la pariglia. Però partitosi da Ferrara andò a trovar il Gonella a Mantova, e per viaggio s' accordò con tutti gl' Osti, appresso de' quali li sarebbe convenuto nel ritorno a Ferrara di alloggiare, che ritornando egli con qualche Camerata a passare dov' essero trattarli al grande, senza risparmio, e sontuosissimamente, a tal fine sborsandoli tutto quel danaro, che si stimò necessario per tal apparato, a condizione perocchè dopo aver essi ben mangiato, e meglio bevuto, venisse nondimeno l'Oste a chiamarli il danaro; ma che toccandosi il Schinella il suo

Cappello, e dicendo *Cappelletto paga l'Oste*, doveue questo chiamarsi sodisfatto, e lasciar partir gl' Ospiti. Arrivato il Schinella in Mantova alloggiò qualche giorno appresso il collega Gonella, dal quale fù sempre ben trattato, ed il Schinella sotto colore di reciproca gratitudine, e cortesia l'invitò andar seco a Ferrara, e tanto fece, che finalmente l'indusse di andarvi. Arrivati il primo giorno all'albergo, dove li conveniva alloggiare, furono secondo l'accordato dal Schinella trattati alla scialante in grand' abbondanza di tutto, e d'indi volendo partire, comparve l'Oste a chiederli il danaro per il pranzo, ed il Schinella fattasi una girata di Cappello sopra il capo, dicendo *Cappelletto paga l'Oste*, subito questo li fece una profondissima riverenza, e chiamandosi sodisfatto, li augurò un felice viaggio. Ciò successe in tutti gli alberghi, ne' quali li convenne alloggiare, il perchè meravigliatosi fuor di modo Gonella, lo scongiurò per tutti gli vincoli della loro antica amicizia volerli dire, qual forma era quella di pagare, e qual virtù aveva quel Cappello di render sodisfatti i Creditori. Il Schinella, che pur voleva darli come carne salata per faziarli la sete, li disse, che molto più caro li era quel suo Cappello, che la stessa grazia del Padrone, perchè con questa si moriva di fame, che con il suo Cappello era sicuro d'aver sempre il ventre pieno. Viap più acceso il Gonella di saper la sognata virtù di quel Cappello, finalmente il Schinella le disse esser un Cappello incantato, donatoli da un Filosofo, il qual da esso non poteva nominarsi; ma che li era sopra ogni cosa caro. Il Gonella cominciò a trattare di voler comprar il Cappello, ed il Schinella vedendolo caduto nella trappola, tenne per un pezzo alte le carte, dicendoli, che assolutamente non voleva venderglielo; ma dopo molte preghiere, acconsentì a darglielo, mediante l'esborso di tutto il danaro, che seco aveva, qual pure non era poco, con prometterli, che gionto anco a Mantova, gliel' avrebbe rimesso altrettanto somma. In tal forma il Cappello restò al Gonella, il qual dopo esser stato in Ferrara alcuni giorni, congedatosi dal suo Ospite Schinella, incamminossi alla volta di Mantova, ed arrivato all'Osteria, dove pensava pransare, volle esser trattato alla grande, pensando di pagar l'Oste con la moneta del Cappello; male riuscì tutto al roverscio, perchè volendo partire, comparve l'Oste a dimandarli il danaro, a cui il Gonella, facendo il solito giuoco di girar il Cappello, con dire *Cappelletto paga l'Oste*, fece rider l'Albergatore, qual persistendo di voler esser pagato, ed il Gonella non avendo danari, perchè tutti li aveva spesi in comprar il Cappello, fù dall'Oste spogliato del Cappello, delle Vesti, e carico di bastonate (cacciato dall'Osteria. In tal guisa un buffone vendicandosi d'un' altro con una buffoneria, verificandosi quel detto, *che chi ne fa, ne aspetti*.

CAPPELLETTO, *Antenio* Nobile di Rieti nato nell' 1395. ebbe questa Famiglia parentela con Zenobia Crispoldi, d'onde derivorno molti uomini illustri tra' quali però tenne il primo luogo Monsignor Martino Cappelletti, il quale per i suoi costumi politici venne in concetto tale, a quel gran Pontefice Sisto V. mentre era Cardinale, e meritamente, che tutti i più importanti affari gli succedevano, voleva passassero per le mano di questo soggetto suo Auditore, il che medesimamente seguì nel tempo del Pontificato, il medesimo fù favorito da Clemente, e da Paolo V. i quali si dovevano dell' impedimento di Martino, essendo con legame del Matrimonio. Fù poi fatto Segretario della Consulta, e Senator di Roma, e morì in età ottuagenaria in Roma a' 28. Ottobre 1622, e di lui si vede memoria nel Campidoglio.

CAPPELLETTI (*Benedetto*) Patrizio Reatino, eccellentissimo Dottore dell'una, e l'altra Legge, Auditore in Avignone, e peritissimo Avvocato della Corte Romana, dal Sommo Pontefice Alessandro VII. fù assunto alla Cattedra Sipontina Arcivescovo LXXI. consacrato a' 4. Novembre 1659. Venuto alla sua residenza si studiò d'adempiere le parti di buon Pastore, e sopra tutto, avendo cura de' poveri, nel 5661. a' 14. di Settembre fondò nel Monte Gargano a proprie spese un Monte Frumentario, per sovvenimento de' bisognosi del detto luogo, e prescisse ottime Regole per lo felice reggimento di quello. Divoro di S. Michele Arcangelo donò buona somma di Scudi, acciocchè alla statua del Santo Principe si formasse preziosa Corona, che com-

compiuta, anche per opera, e diligenza dello stesso Arcivescovo, ascende, per le gioie, che vi sono incaltrate, alla somma di 5000. Ducati. Nel 1663. sentì la Puglia il flagello di Dio, imperocchè in essa (come dicevsi nel Salmo CIV.) Vennero la Locusta, e'l Brucosenza numero. Quelli due Insetti Locusta, e Bruco sono lo stesso al parere di S. Agostino, che spiega l'accennato verso, dicendo: *Una plaga Locusta, & Bruchus, quoniam altera est parens, & altera fatus.* Piaga tanto più acerba, quanto che ferisce l'uomo nella gola, conciosiacchè quest'insetti divorano i seminati ancora in erba, infettano le acque, e volano in tanta moltitudine, che privano gl'occhi umani della veduta del Sole. In questo avvenimento (perinento il Gargano, quanto gli fosse stata giovevole la paterna provvidenza dell'Arcivescovo Cappellari coll'erezione del Monte Frumentario, e coll'abbondanti limosine, che distribuiva a' bisognosi, de' quali fu sempre pietosissimo Padre. Nel 1666. raunò nella Chiesa Metropolitana Sipontina il Sinodo Diocesano, provvedendo ciocchè opportuno era per il buon reggimento della sua greggia. Adornò di supellettili sagri la Cattedrale, e con esempio singolare non volle collocarvi le sue insegne, siccome parimente il praticò in molte altre opere benefiche, e di pietà da lui fatte, e in particolare nel Palagio Arcivescovale di Monte S. Angelo, e nel rifacimento dell'Organo della sua Metropolitana. Al Campanile aggiunse la seconda grossa Campana. Fu degno d'ammirazione in questo degnissimo Arcivescovo, che se bene quasi del continuo fosse ritenuto in letto dalla podagra, e da quella travagliato, egli non lasciava nelle cause Civili di ridurre le Parti a concordia, non volendo che consumassero le loro soitanze in litigi, imitando Sant'Agostino, che spendeva i giorni interi in accomodare le liti di coloro, che alla sua cura eran commessi. Nel 1670. fu destinato dal Papa Generale Ministro della S. Inquisizione nel Regno di Napoli, nel quale ufficio per lo spazio di quasi tre anni, si comportò con somma prudenza, ed applicazione vigilantissima. Finalmente avendo seduto nella Cattedra Sipontina anni 15. e tre mesi non compiuti, liberamente rassegnò la sua Chiesa nelle mani di Clemente X. a' 27. di Gennaio 1675.

CAPPELLETO (Gio. Antonio) Perugino, Musico del Cappella Pontificia in Roma versò l'anno 1680. Mentre era Chierico nel Seminario Vescovale della sua Patria, còpose, e stampò diverse Poesie in lode della B.V. in latino nel 1653.

CAPPELLETTI, Soldati di Nazione Dalmatina, valorosi, e fedeli, che in vece di spada cingono il Palozzo, e moliti accostumano portare una Mazza armata di ferro in spalla. Questi unicamete militano per la Repubblica, dalla quale in oltre sono destinati alla guardia de' Pubblici Rettori in Terra-Ferma, e per armare picciole Fuste nella custodia de' passi gelosi.

CAPPELLETO, infermità del Cavallo, è un tumore senza dolore, prodotto da materia fredda, che si genera nelle ginocchia di dietro sopra l'osso del garrettone, simile al tallone dell'uomo, cioè nella parte di fuori verso la cima, dove è quel grosso tubercolo, che occupa la cima di quell'osso, e dove il secondo muscolo del ginocchio, che abbraccia quasi tutto il garrettone, fa quel coperchio, che si chiama *Cappelletto*. Quando questo tumore è picciolo, e nuovo, si sana facilmente; ma quando è grande, ed inveterato, è insanabile; la sua cura è risolverlo senza taglio, e senza fuoco con medicamenti gagliardi, che mollifichino, e risolvano, e siano attualmente caldi, o siano bagni, o unzioni, empiatri, o cerotti. Buoni saranno i bagnoli continovi, fatti con aceto fortissimo, dentro il quale siano dissolti il sal nitro, il sal armoniaco, il sal gemma, il sal comune, il vitriolo Romano, l'alume di rocca, ed altre. E poi la sua unzione d'armoniaco, di serapina, di ciascuno parte uguale, dissolti con olio laurino. Dopo l'unzione si faccia l'empiatro di sterco di vacca, cotto con malva vischio, o con aceto, o mescolato con diaquilon, e quello di pece navale, di raggia di pino, di sterco di Capra, di armoniaco, di garbano, di grasso di porco, e grasso di Cavallo.

CAPPELLINA. Diciamo *Fante della Cappellina*, che vale Uomo astuto, e bizzarro. Forse da qualche foggia di Cappello, che portassero si fatte Genti. Dicono i Francesi, *Enfans de la Mare alle Persone suiate*.

CAPPELLO, Lat. hic *Pileus*, lei; ovvero hoc *Pileum* lei; & hic *Gulernus*, ri. Hebr. *Mighhnah*. Græc. Vulg.

χαππας Græc. τιμος, λιπιν. Hisp. Sombrero. Gall. Chapeau. Germ. Rappen. Belg. een bonet, boet. Angl. a cap, or bonet. Slav. Klobuk, bareta. Dalm. Klobuk. Carniol. baretha, Kappa. Boheim. Klobruk. Turc. tulbent, t'altma, takia, musavvea. Hung. Sem vegh. Fict. Zingaror. Vvetterhan. Malays. Kokodang. Javens. sottops. Hocheleg. Caffra Sara. Stabrim. Collajecens. chucbo, è una coperta di tela ordinariamente per gli Uomini, il quale non era in uso tra i Romani, poicché leggiamo in Plutarco, che Scipione uscendo dal Senato si cuopriva la testa con una parte della sua Veste. Tacito scrive il medesimo di Sejano, mentre era condotto in prigione. Turnebo l. 8. ad ver. cap. 4. registra, che si principiò a portar il Cappello ne' Saturnali. Mezeray, c' insegna, ch' i Re' di Francia non anno giammai portano il Cappello, sin a Franc. I. si cuoprivano la testa con una Beretta. I nostri Dogi, e Patrizj Veneri non portarono giammai, ne potano *Cappelli*; ma il primo si cuoprì di Corno di Corona rale circondato, e gli altri di Berrette, e nel tempo di pioggia si cuoprano la testa con le loro Stole, che portano sempre sù la Spalla sinistra. Agostino Baudoin nella sua Repubblica fol. 181. scrive, *Rex Pergami Romam pileatus venit, Pileum gestans recentis libertatis argumentum*. M. de Olive nelle sue raccolte degli Arreli l. 2. cap. 8. fa un gran discorso sopra questa materia. Ponessi alle volte il Cappello per segno di libertà. Onde leggiamo presso gli Storici, ch' i Servi fossero destinati a portar il Cappello in segno della loro libertà. Liv. l. 4. de bello Pun. 148. *Postero die servi ad Pileum vocati, & carcere victi emissi*. Svetonio in Tiberio, *Servisque ad pileum frustra vocatis, in Siciliam profugit*. I Servi ricevevano nelle mani il Cappello col Capo ralo. Plin. de Vir. illustr. 69. Primo. *Consulari legem de exultibus revocandis ferens, ab Octavio Collega prohibitus, & honore privatus, urbe profugit, vocatisque ad Pileum Servis, ad versarios vicit*. *Pileolus*, over *Pileolum*, pen. b. Græc. πῖλος, è il diminutivo di *Pileus*. Horat. l. epist. 13.3. *Ut exultis soleas conviva tabulis*. Columel. de arboribus cap. 25.2. *Et cum Autumnus inceserit, antequam frigus acumina adurat, omnia folia decerpere expediet, & ita crassis arundinibus, qua ab una parte nodos habent, quasi pileolos induere, atque ita a frigore, &c.* Ovid. l. de Arte 148.

nec turpe putaris

Pileolum nitidis impesuisse comis.

PILEATO, Lat. *Pileatus*, penult. prod. Græc. πῖλος, el' addiettivo di *Pileus*, ed è lo stesso, che *Pileo* scilicet. Liv. 4. bell. Pun. 74. *Pileati, aut lana alba vel atis capitis Volones opulati sunt*. Marziale lib. 10. 72. *Ad Partos procul ite pileatos*. Onde furono detti *Pileati Servi*, de' quali Grillo lib. 7. cap. 4. scrisse, *Pileatos servos vanumire solios, quorum nomine venditor nihil prastaras*. E Livio 3. bell. Maced. 27. *Cæterum magis in se convertit oculus, Cæmonensium, Placentinorumque colonorum turba pileatorum, currum sequentium*. E Catull. ad Contubernales, epigram. 35. 1. registra *Frates pileati* in questi termini.

Salax saberna, vosque contubernales,

A' Pileatis nona fratribus pila.

CAPPELLO, prendesi per quella coperta di cuojo, che si mette al capo al Falcone, perche non vegga lume, e non si dibatta, e si svaghi. Dant. Par. 19. *Quali Falcone, ch' esce dal cappello, muove la testa, e con l'ale s'applau- de*. Da quello. *Aspettare il cappello*, che e lasciarsi aggirare, e quasi coprire gli occhi; onde il Berni d' uno sparviere. *Aspettava il cappello, com' una forma*. Per metafora. *corona, o girlanda*. Lat. *corona*. Dan. Par. 25. *Con alta voce omai, con altro vello, Ritornèrò Poeta, ed in sul fonte del mio Battesimo prenderò il cappello*. Per dignità del Cardinalato. Passav. 303. *S. Girolamo lasciò la dignità, e rifiuto il cappello, e andonne in Costantinopoli*. Fare, o dare un *Cappello*, o *Cappellaccia a uno*, è dargli, o fargli un rabuffo, o farlo rimanere in vergogna. N. ant. 28. 2. *Tu credi al matto un cappello aver dato; ma egli è rimasto a noi*. *Cappellaccio* diciamo anche d' un'albero coperto di viti, perche le vite gli è quasi, come *cappello*. Dav. Colt. Vetrici, oppj, saliconi, e tutti gli altri buoni a far *cappellacci*. E *Cappello d' aguto*, e *Cappel di fungo*, si dice alla parte superiore di essi, quasi fatta a guisa di *cappello*. Morg. Tu pari un bel fungo. Ma il gambo a quel *cappello*, è troppo lungo. E da *Cappello Cappellajo*, che è quegli, che fa i *cappelli*.

pelli Lat. Pileo. E Cappello ſi dicea quella parte della Campana da ſtillare, che cuopre la padella Cr. 5. 48. 13. La padella ſ'empie di roſe, e l'cappello del piombo vi ſi pon di ſopra. E Cappello ſi arneſe di legno, al quale ſ'appiccano i cappellicci.

CAPPELLO, ſegno appreſſo gli Antichi di nobiltà, di libertà, e di dignità, di Sacerdozio appreſſo' Romani, dove non era lecito vedere un Sacerdote col capo ſcoperto ſenza Cappello, tanto erano apprezzati da quelle Gentì, volendo forſe in una tal guiſa denotare, ch'egli foſſe da più degli altri. Concioſſia coſa, che ci ſcopriamo la teſta per altrui onorare, quaſi che con un tal atto, e con un tal ſegno veniamo a riconoſcere que' tali, che coſi onoriamo, ſuperioria noi, e col torlo giù veniamo in un certo modo a deportare alla loro preſenza la noſtra dignità, autorità, grado, ed onore, in cui ſiamo. Ed i maggiori, che all' incontro lo levano, il fanno per moſtrarſi altreſi gentili, e che il ricevuto onore fatto loro dagli altri proceda non da obbligo; ma dall' altrui gentilezza. Laonde vengono in coral maniera a riconoſcerlo, ed inſieme a ringraziargli, ed in un medefimo tempo ad onorare ſe ſteſſi. Per la qual coſa trà gli uguali, ed amici ſenza una tal dimoſtrazione, ſolo con parole dannofe, e ricevofì i ſaluti. Coſi alcuni Grandi, c'ano in uſanza di non gradire l'altrui cortelia con una tal moſtra, come ciò ſi debba alla gonfiezza loro, ſi dimoſtrano ſuperbi, ed altieri, e di non degnarſi con quelli, che pur ſono loro mal grado degli Uomini di medefima natura, come eſſi; anzi forſe più degni, e meritevoli, ſe non in quanto nobiltà, fortuna, o ricchezza, o non avere occaſione di farſi conoſcere, gli abbaiſſa in modo, che non poſſono moſtrarſe la virtù loro, e reſtano cogli altri a far numero. Ma dove moſſo io dall' altrui preſunta alterezza; mi ſono io laſciato trasportare? però venendo all' Impreſe mi ſovien di aver veduto, o letto il Cappello ſopra un' arco, ed una freccia, col motto *Tandem*. Chè il Pileo antico, ed il Cappello d'oggi di ſieno lo ſteſſo, io non l'afferma; dico bene l'uno, e l'altro adoperarſi, ed eſſer ſtato adoperato per riparo del capo, e per onore, ed ornamento; ſicche poco potrà eſſere la loro differenza in quanto al formare Impreſa; ſe non, che il Pileo era ſegno di libertà. Laonde Ceſare Simonetti levò il Cappello, o Pileo, che vogliamo dire di quei, che ſi davano già a' Servi, quando ſi facevano liberi, e vi poſe per motto *più dolci i lacci*. In morte fù tolto parimente dal Rota, e poſto ſopra *Libertas ſervire eſt*. Alonſo Rota ebbe medefimamente lo ſteſſo Pileo col medefimo concetto di libertà con due motti, che gareggiano trà eſſi, non già di bontà, *Soli mihi nuncia larbi*, & *Tellus prius ima de hiſcat*, gli ebbe in un Cameo donatoli dal Marcheſe del Vaſto, ove era una teſta d' un Servo col Pileo. Donde ſ' intende, ch'ei non l' ebbe per Impreſa; ſicche non è maraviglia, che non ſia coſi bene aggiuſtata colla norma di formarle. Il Pileo poſto per ſegno di avere racquiſtata la libertà leggendofì, *E' ſervitutis libertas*, fù Emblema fatto da Niccolò Craſſo per *Luigi Cappello*, Gentiluomo di gran merito, e virtù, noſtro Patrizio Veneto.

CAPPELLO *Clericale*, Per rimediare alle muta-foggie, ed agli abuſi de' Cappelli a' Chierici, furono emanati da' Pontefici, Sinodi, e Concilj Decreti diverſi. Particolarmente Urbano VIII. da noi più volte citato: *I cappelli ſiano di forma conveniente, con cordoni attorno ſemplici; ſotto pena di 25. Scudi d'oro*. Synodus Mediol. an. 1568. *Pileus ejusmodi ſit, qui à militari pilei forma diſtans, non turbinis ſpeciem præferat; ſed ſalis denique ſit, qui ordinis Clericalis hominem deceat*. Concil. Conſtantinum an. 1579. *Pilei ſimplicibus, neque aculeatis, aut turbinatis*. Directorium Andrienſe à Clemente VIII. approbatum, an. 1586. *Nec Pileo ſaſſigato, ac oblongo utantur, ſed decenti, ac dimiſſo*. Concilium Senenſe ſub Sixto V. à Sac. Cong. Card. approbatum die 15. Decembris 1600. *Pileum Sericum omnino ne deferant*. Synodus Imolenſis an. 1613. *Cum pileis laſtoribus nigris*.

CAPPELLO. Per *ghirlanda*. E' voce venuta di Francia. I Deputati del 1373. ſopra la correzzion del Decamerone, parlando, nelle loro elegantiffime, e dottiffime Annotazioni, delle voci venute nella Lingua Italiana come foreſtiere di Francia; ma poi divenute cittadine: *Tale fu Cappello, per ghirlanda, in Dante*.

Risornerò Poeta, & in ſul fonte

Del mio Baſteſmo prenderò il Cappello.

Ciò, la corona dello alloro: *ſe bene queſta voce in altro ſignificato è noſtra, e ci dura ancora. E che ella ſia d'altri Monti, moſtra queſto noſtro nella prima: Credendo che cappello, cioè ghirlanda, ſecondo il lor volgare, a dir veniſſe. Nelle Leggi Municipali di più Provincie di Francia trovafi più volte *Chapeau de roſes*, per *Ghirlanda di Roſe*.*

CAPPELLO, che alcuni malamente ſcriſſero in vece di Cappello, Famiglia coſpicua in Città diverſe dell'Italia. Vedi *Cappello* Tom. VII. col. 1223. e ſequenti.

CAPPELLUCCIO. Cappello, conſumato, e di poco pregio. *Lat. pileus obſoleſcus*. M. V. 9. 50. E rimato in camicietta veſtito di ſacco, con vil *cappelluccio*, ed a maraviglia di ſpetto.

CAPPELLUTI [*Gregorio*] Mantovano, Procurator Generale della Congregazione, uomo di ſingolar dottrina in ogni ſcienza, e compoſitor di Muſica, Autore delle Lettere ſcolariſtiche in detta Congregazione, il quale a arguito pubblicamente nella Minerva, ed Araceli in Roma.

CAPPELLUTO, add. da *cappello*. Vale, ch' a *cappello*, e coperto di *cappello*. Qui è epiteto particolare. G. V. 1. 19. 1. Appreſſo lui regnò Clodius, ovvero Clodoveo il *cappelluto*, ſuo figliuolo. Crediamo che abbia a dir *cappelluto*. Comunemente non lo diamo, ſe non ad allodola, o a gallina, che abbiano quaſi un *cappello* di penne, per le quali ſi diſtinguono dall'altre. *Lat. criſſatus*.

CAPPERI, Parola di maraviglia: di che il Menaggio dice non ſaperne rendere la ragione nelle ſue etimologie Italiane. Crede però per alluſione alla voce *capperi* che ſ' uſa nello ſteſſo ſentimento. Il Monofini nel ſuo Fiore dell'Italia favella, al capo de' coſtumi comuni agli Italiani, e a' Greci, nota in queſto propoſito, che Zenone, Capo degli Stoici, giurar ſoleva per lo *cappero*. Ma non queſ' eſclamazione. Si dice anche *cappira*, *capiſira*, e *cachero*. Quelli che profeſſano medroce modeſtia nel parlare, per non dire quella voce reputata oſcena, dicono *cacio*.

CAPPERONE, da cappa: capuccio, capperuccio conſtadinco, o da Vetturali, il qual è appiccato a' lor ſaltambarchi per portarſelo in capo ſopra l' *cappello*, quando e' piove. *Lat. cuculus* Cr. 13. 6. *Potevi far ripezzare, e ricucire alla Famiglia i lor camiciotti, e capperoni*. Luigi Pulc. Bec. *Io mi tirai poi dietro al ſuo pagliajo, Ch' l' vento mi brucava il capperone*.

CAPPERONE era già in Francia una ſpecie di ſcuſſa di Velluto, che portavano le Moglie de' Borghefani 80. anni ſono. CAPPERONE è un ornamento portato ſopra le Spalle i Parigi, che diſtingue i Graduati di quell' Univerſità: anzi ſono di colori diverſi, ſecondo le loro differenti qualità. CAPPERONE è una ſpecie di Mantello corto, portato da alcuni Regolari, come ſono Franceſcani Reſemati, Oſſervanti, Cappuccini, ed altri. CAPPERONE *Lat. Capera*, dice il Magri, ſorta di capuccio che ſolevano portare i Villani, oggi l' uſano i Novizj de' Capuccini, ma quali ſi tene per un' eſtrema mortificazione il farlo portare a' Profeſſi, perche con tal abito ſono penitenziati, e dichiarati quaſi infami. *Caparonem uſque ad Cingulum*. CAPPERONE, è nome, che pure ſ'attribuiſce a qualche Uccello, ed alla parte ſuperiore della teſta dell' *Uccello*. CAPPERONE è una robba con cui cuopreſi la Teſta allo Sparaviere, ed altri Uccelli di caccia, per impedirli il vedere. CAPPERONE è termine de' Sellari, che ſignifica quella coperta, che metreſi ſopra la Piſtola. CAPPERONE del Torcchio dello Stampatore a caratteri è la parte ſuperiore dello ſteſſo. Diceſi portar il *capperone* per fuggir la ria ventura; che è *andar provveduto*, detto dal diſendere, che il *Capperone* fa altrui dalla pioggia, e da' venti. Anticamente gli Officiali de' Parlamenti della Francia portavano i loro *capperoni* ſopra la Teſta. Pietro de Belloy, Auvvocato del Rè nel Parlamento di Tolofa, nella ſua Introduzione alle Audienze a' 23. Novemb. 1609. riferito dal Menaggio nel ſuo Dizionario Etimologico Franceſe, mihi pag. 179. e 180. tratta con diſtinzion del *Capperone*. Ed il Preſidente della Rocca Flavino ne parla coſi nel ſuo trattato de' Parlamenti di Francia: „ *I capperoni* „ una delle prime marche d' un Magiſtrato, come il *cirgo* „ lo, ed il balteo era la prima del Soldato Romano. *I capperoni* rotondi ſervivano anticamente di berretta, e cop-

apertura di testa. E questa parola *bourles* è corrotta da *bonnet*. Come i *capperoni* delle Donne servivano loro per coprimento di testa, ed i cappucci a' Monaci: così chiamansi i *capperoni* bianchi di Gant le berrette bianche, e non erano portati solamente da' Magistrati, che da' Rè, da' Duuchi, Officiali della Corona, ed altri ancora. Froisardi nel quarto volume parlando del Contestabile de Clifon. Il Contestabile (dice) levò il *capperone* della sua testa, ed inchinò il Duca di Borgogna. Il medesimo Autore parlando del Prevosto de' Mercanti di Parigi, che ammazza due Cavalieri d'arme, ed uno delle Leggi nella camera del Parlamento: *E vi portavano* (foggiunge) i *capperoni simili, affinché meglio si riconoscessero tra di loro*. Il medesimo Froisardi nel primo volume al cap. 78. parlando del Duca di Borgogna, dice: *Il capperone levò fuori della testa avanti quelli, li pregò, che volessero stare con lui*. Egli parla delle Comunità di Fiandra, che l'avevano accompagnato. Monstrier nel primo volume discorrendo del Rè Carlo VI dice così: *dalla sua casa di S. Paolo venne alla Cattedrale di nostra Signora portando capperone bianco come gl'altri Principi il Duca di Orleans l'ha notato nelle sue Aperture de' Parlamenti al cap. 23. Di questi capperoni, ve n'erano due sorti, che si sono ritenuti ne' Parlamenti; l'una foderata di pelle per l'Inverno all'entrare di S. Martino fino a Pasqua, e l'altra senza fodera per dopo Pasqua fin al fine del Parlamento. I capperoni dall'entrare di San Martino sono di scarlatta rosso, foderati di pelle, che non si portano, che in tempo, ed a pronunziarsi gli Arretti generali in abito rosso; gli altri di drappo, e laja nera si porrano il resto dell'anno; e non si portano più i capperoni da un secolo in qua sopra la testa, bensì sopra la spalla sinistra, per contralegno della carica di Magistrato. Ciò si cominciava a praticare di già in tempo di Montrelet, il quale nel volume primo parlando dell'entrata, che fece il Duca di Borgogna in Gant dopo la sua riconciliazione co' Gantesi, dice: *Alato a lui era a Cavallo col capperone su le spalle il Bastardo di Armagnac*. In luogo de' capperoni sopra la testa, e per un'altra marca della carica di Magistrato, e degli Officiali di esso, sono succedute le berrette colle corna, le quali al mio tempo, o non sono 30. anni, che tutt'i Signori del Parlamento, e del Seneciallo le portavano tanto in Palazzo, quanto fuori, ed ancora in tempo di pioggia, mettendo in detto caso il cappello sopra le berrette, come l'abbiamo veduto fare agli antichi Consiglieri; ma dopo le nostre guerre civili si è dispensato di non portarle, che nel Palazzo, alle Chiese, ed Assemblée pubbliche, ed ancora a poco a poco si è dispensato fuori del Palazzo, e delle Chiese. Ed abbiamo veduto le sollicitazioni de' Magistrati, e degli Avvocati essersi trovate nulle, essendosi fatte a' Governatori della Corte col cappello; ma come i Giudici si dispensano di portarli essi medesimi nelle loro case, così fanno gli altri ancora.*

I *capperoni* erano dunque più antichi delle berrette con quattro corna secondo quest'Autore, che era Presidente nella Camera delle Richieste di Tolosa, e che fece stampare il suo trattato de' Parlamenti in Ginevra nel 1621. Ma noi non l'appiamo per questo, quando gli Ecclesiastici abbiano cominciato a portarli sopra la testa nella Chiesa in tempo dell'offizio Divino. Ciò, che possiamo dire è, che sono circa 100. anni, che non si portano più. Il Padre Molinet lo testifica in quelle parole. I Canonici lasciavano le cappe, la mozzetta, ed il *capperone* a cagione, ch'è ano troppo incomodi alla testa, quando i Secolari posero giù i *capperoni*, per coprirle colle berrette, e capelli, il che successe 200. anni sono in circa. Si portarono dopo per cerimonia sulla spalla sinistra; ma ciò fu precisamente permesso alle genti di Chiesa, e di lettere, come a' Dottori, ed a' Baccellieri delle quattro facoltà per marca del loro grado, e della loro dignità. Si chiamavano i *capperoni* alle volte Cornette, massime tra' Magistrati. Quanto alla Cornetta (dice ancora il Presidente della Rocca Flavino) che i Presidenti, e Consiglieri portano per la Città, ed alle Chiese, ed Assemblée, ciò non è marca di Magistrato; ma di Dottorato. Perché quanto si dà, e si riceve nell'Università dagli Dottori reggenti nel dare il grado di Dottore, senza il quale non entra alcuno nella loro Cancelleria, ed Uni-

versità; e si è veduto impedire l'entrata in detta Cancelleria ad un Consigliere della Corte, perché non era Dottore della detta Università. E rappresenta alle volte la Cornetta la Stola, che i Preti, ed i Rettori delle Chiese nell'offiziare portano intorno al collo pendente si bassa, come e la Cornetta. Ma in qualunque tempo gli Ecclesiastici abbiano portato il *capperone* sopra la testa nella Chiesa, recitandosi l'offizio, essi li anno lasciati sicurissimamente in più occasioni per conformarsi alla intenzione della Chiesa, e per obbedire alla tradizione di S. Paolo, che ordina agli uomini di avere la testa scoperta in fare orazione.

CAPHON, Medico, di cui trovansi eruditi Manoscritti della sua Professione nella Biblioteca dell'Imperatore.

CAPPIA al infinito *cappero*. *Alunno*, ricchezze della lingua. Volg. m. pag. 29.

CAPPIARDI, e Cacciotti nobili Fiorentini, discendenti Romani, Signori già di Castella, e di Torre nella Città, e di loro fù nel 1284. *Jacopo di Cacciotto* de' Signori. L'Arme in lungo dritto così divisa da un fregietto d'oro, a destra, e sinistra un dorato Monte avente di sopra una dorata Stella nel cilestre Campo.

CAPPIDO Stauriente, sacerdote, che scrisse *De Antiquitatibus Phrysiensibus*. Opera citata da Pietro suffridio Dec. 7. *Te script. Frisia*.

CAPPIO. Annodamento, che tirato l'un de' Capi, si scioglie. Alcuni lo dicono in Latino *nodus laxus*. Bocc. n. 31. 7. Ordinata una fune, con certi nodi, e cappi da potere scendere, e salir per essa. *Cappio* del vomero è quello, che quanto più si tira, più stringe. *Cappio* scorfojo, una sorta di *cappio*, che quanto più si tira più serra, che scorre agevolmente. Fir. Al. d'oro. E con un pio scorfojo lasciata la penzoloni. E *Cappio* sorte di legatura, che fanno i vetturali alle somme, e il farla dicono *Accappiare*.

CAPPOCI, Famiglia Illustre, ed Antica Romana, che ebbe in tutti i tempi Uomini di virtù, e valore, tra' quali *Rainerio Cappocio* Card. di S. R. Chiesa, creato da Innocenzo III. Papa nell'Anno 1211. Ciacconio fol. 535. questo Cardinale era Diacono del Tit. di S. M. di Cosmedin, Oratore eccellente di que' tempi perorò in Affisi avanti il Pontefice, e molti Cardinali, Principi, Prelati, e Cavalieri, facienti la Corte Pontificia, e nella Canonizzazione del nostro Serafico Padre S. Francesco nell'anno 1227. a' 15. di Luglio. *Pietro Cappocio* Cardinale di S. M. Chiesa, creato da Innoc. IV. nel 1244. e da questo Pontefice fù mandato Legato a Latere in Germania dalla Città di Lione in Francia, ritornato da questa Legazione fù mandato in Sicilia pure in qualità di Legato; dove pose in fuga l'Esercito di Federigo Barbarossa Imp. Mori Arciprete di S. Maria Maggiore, dove fece a sue spese il Ciborio di pietre preziose, e alzò da' fondamenti la Chiesa, ed il Convento di S. Antonio Abbate, ivi contiguo, come dimostrano ancora le sue Armi sulla facciata di pietra. Ciacconio fol. 569. Fondò ancora la Chiesa di S. Maria in via. *Niccolò Cappocio* Cardinale di S. M. Chiesa, creato da Clemente VI. nel 1350. fù mandato Legato in Francia, ed Inghilterra, dove concluse la pace, tra Giovanni Rè di Francia, ed Enrico Rè d'Inghilterra: fondò il Monastero di Grade de' P. P. Domenicani in Viterbo, dove pure fù Legato a Latere, e Mori. Ciacconio fol. 720. De' quali Cardinali Vedi Tomo seguente. *Beato Egidio Capocio*, che morì in Rivo torto d' Affisi nel 1270. dell'Ordine Minore Conventuale, di cui s'è trovata memoria in una Lapide di detto luogo.

CAPPONATA. Festa de' Contadini nella nascita de' figliuoli, dall'ucciderli, e mangiarli in essa de' Capponi. Dice si anche *Scapponata*.

CAPPONATO *Castrato*, e dice si solamente de' Polli. Lat. *Castratus*. Qui per comparazione è detto per ischerzare. *Frans. Sacch.* L'uomo doloroso, levato di su la botte, ne fù menato così *Capponato* a una stia.

CAPPONE è un graffio di ferro, che serve a levar l'Anchora quando è a fondo, ed afferrar la corda, ch'è attaccata all'anello. *Caponar l'Anchore* è aggrappare il graffio alla corda.

CAPPONE. Lat. *Capo*, *caponis*, *Capus*, *Gallus Castratus*, & *Gallus Gallinarius*. Gall. *Chapon*, altro non è, che il Gallo castrato. L'etimologia di questo nome *Capo*, viene da *Capus*, che propriamente significa un Uccello, ch'è a piedi come un Falcone. Isidoro 12. 7. *Capus dicitur isala lingua*

lingua à capiando. Hunc nostris falconem vocant, ad quod incurvis digitis fit. Hericcolib. l. c. 47. de Vita Translatio- nibus, & miraculis S. Germani Antistodorenſis, parlando de' Capponi scriffe: *Capos, quos vulgò falcones nuncupant*. Teodolfo Vescovo d'Orleans s'è servito di questa parola *Cappones* nella medesima significazione. Viene come attribuita l'invenzione di castrar i Galli, e farli Capponi a' Greci; ma però in tutto il greco non v'è voce, che spieghi il nome del *Cappon*. Giulio Scaligero fa questa medesima osservazione ne' suoi Libri de *Subtilitate* contro Cardano, 277.5. *Qua tamen ratio, parlando de' Greci, nomen nulum peculiare habeo caponis, vervecis, porci*. Rochefort nel suo Dizionario Francese pag. m. 49. di questo buon animale così scrive. CHAPPONS. Qui mange chappon, chappon luy vient. *In beato omnia beata*, la depende fuit la grandeur, qui est toujours accablé de présents si bien que l'on peut dire ce que les Anciens disoient, *uno avulso, non deficit alter*. Comme de Rameau de Cibile, qui voyoit naître des fevilles nouvelles au moment qui il en romboit des vieilles. E Sipontino registra. *Capus, capi, Galli quibus testes avelluntur, libidinis abolenda causa, ut magis pinguescant, capi vocantur, quum meritis galli à similitudine Sacerdotum Matris Deum dici posse viderentur: Itaque à contrariis sensu gallos appellatos quidam existimant*. E Varone 3. de re rust. cap. 9. 2. *Gallina, mares galli, capi seminare, quod sunt castrati. Gallos castrant, ut sine capi, tendenti ferro, inurentes ad infima crura, usque dum rum-patur. At quod extrat ulcus, oblinunt figlina creta*. Nella Francia i Capponi di Mans, di Bresse, e di Caussade pref. o di Montauban. In Italia quelli di Montagnana sono i più grossi; ma non di miglior gusto. L'ingrassano all'oscuro, e colla polenta. In Bruges nella Fiandra si coltivano Capponi esquisiti, i quali sono buoni si lessi, che rosti: si caldi, che freddi. La sua Carne è temperata, nobile, soave, e gustosa vivanda, e poi sanissima, perlocche egli è acuto per il miglior nutrimento di qualsivoglia altra Carne, generando perfetto sangue, e fortificando il calor naturale, convenendo a tutte le complessioni in ogni tempo, e stagione. Il primo che lo mangiasse fu Melasco Soriano; e sarebbe in assai maggior prezzo, se non fosse così comune, e si in grande abbondanza. S'ingrassa il Cappon benissimo, ristretto in Gabbia, in luogo scuro, e nutrito con farina, impastata di mele, o molto cotto, ovvero governandolo con grano bollito nell'acqua. Onde Marziale, Uomo forse pratico nelle cose della Gola disse:

Pascitur, & dulci facilis Gallina farina

Pascitur in tenebris, ingeniosa gula est.

I migliori sono que' che sono maggiori della meza etade; e que' che sono nutriti in luoghi larghi, e campestri: poi è vero quel, che si dice:

Il grosso, e grasso, è vero, e buon Cappon,

Non perde mai in tempo alcun sapore.

Perche ce ne sono anche di non veraci; che nel castrarli li resta dentro qualche particella de' suoi testicoli, e non sono così buoni; ma restano come galli. Marziale del *Cappon* nel libro XIII.

Per non venir più magro il gallo, a perso

I suoi sonagli, & hor cappon s'è fatto. Il medesimo.

In darnosa suggesta la gallina

Al gallo privo de' sonagli; & questa

Di Cibile ben'era esser uccella. Altri scrivero.

Per farmi diventar molto più grasso

La rustica i sonagli m'ha stirpati

Da i lombi; & son cappon; perche innanzi

Essendo gallo, ogni gallina havevo.

Per Proverbio diceſi due Capponi d'entrata, a due Persone dalle quali l'una è grassa, e l'altra è magra. Così diceſi in Francia ad un' Uomo, ch' a le dita dalla gorta rampinate, e ritirate. *Il a les mains faites en chapon* roſtite lo ſteſſo diceſi d' un' Uomo, inclinato a rubbare. Come pure i medesimi Franceſi dicono d'una Persona, che porta il titolo d'una Terra, o d'una Signoria, delle quali non gode alcun frutto. *Il n'en mange pas les Chapons, qu'un autre en mange les chapons*. Per un Volo di Cappon intendono un certo spazio di terra all'intorno dalla Casa Signorile, ch' appartiene al Primogenito in certi Paesi. Cappon dicono parimente ad un pezzo di pane, che mettesi a bollire nella Pignatta.

CAPPONE Pesce, il quale è quasi tutto Capo.

CARPONI, e Vettori, Famiglia, che trae la sua origine da Lucca, i Deicendenti della quale per qualunque tempo furono nella Fiorentina Repub. grandi, e reputatissimi di molto credito, e di maravigliose ricchezze, avendo di molte dignità, e graditi di 15. Gonfalonieri di Giustizia, e più di 100. del numero de' Signori, computando perciò quelli, che di loro si dissero Vettori, e fu di loro il primo nel sommo governo un *Micho di Cappon*, il quale nel 1287. fu de' Signori, e fu Governatore d'Arezzo, quando si governava quella Città in propria libertà. E poi l'ultimo nel 1531. Di questa stirpe numerasi *Filiano* Vescovo di Cortona, e Maestro di Altapascio; *Cappon* Vescovo di Arezzo; *Pagolo* Cavaliere dallo Speron d'Oro, il quale fu nel 1341. Oratore a Lodovico Rè d'Ungheria. *Gino*, che sendo Commissario de' Fiorentini riprese la Città di Pisa la seconda volta, e fu di quel fatto Governatore, di cui nacque *Neri*, che sendo Capitano Generale de' Fiorentini riprese due volte in singolare Battaglia l'Esercito de' Milanefi. Cioè una volta sotto Anghiari, e l'altra presso Barga. Laonde non solamente difese la Garfagnana; ma conquistò ancora tutto il Catentino, contenente assai Castella. Di poi sendo Ambasciatore alla Repubblica Veneta, fu tanto reputato, che vennero incontro per Mare sopra del ricco Buccintoro, molti degli Ottimati, e dove facendo in detta Città confederazione a nome della sua Patria, nel suo ritorno fu ancora riscontro della Nobiltà Fiorentina, e fatto Cavaliere alla Porta del Pubblico Palagio, avendo più ricchi doni, e privilegi con tanto applauso della moltitudine, che nel vero poco meglio si poteva dimostrare verso di lui gratitudine. Ci fu ancora *Lorenzo* Signore di Ambergi nella Provenza, di cui nacquerò *Alessandro*, e *Carlo*, ancora essi Signori di più luoghi nel detto Paese. In oltre il fu *Piero*, Ambasciatore al Rè Carlo VIII. di Francia, il quale essendo poi Sindaco della Fiorentina Libertà, e sopraggiunto nella Città il detto Carlo Rè di Francia, già trionfante d'Italia, per venire a convenzioni co' Fiorentini, e praticando il negozio detto *Pietro*, al quale non parendo fosse la domanda di quel Sire molto lecita, stracciando, come valoroso Gentil'uomo i Capitoli, fatti da esso Rè nella sua preſenza, soggiugnendo col dire, *poiche voi addimandate cosa non lecita alla Città Nostra, farete dare nelle vostre Trombe, se come faremo noi nelle nostre Campanie*. Volendo perciò dire, come tal differenza si reciderebbe fra di loro co' l'Armi, e così fu costretto un Rè tanto vittorioso, e già tremendo a tutta l'Italia di fare la volontà de' Fiorentini, mercè d'un sì alto valore di questo gran Cittadino. Nell'ultima guerra di Pisa succedendo al Padre suo in quella dignità, e *Giuliano* Senatore Fiorentino, che lasciò *Alessandro*, e *Luigi* suoi Figlioli ambedue ricchissimi, e reputatissimi Cittadini, che l'uno dopo l'altro furono ancora essi Senatori Fiorentini. Ma il sudetto *Niccolò* non solamente fu Oratore nella Città di Genova, a Carlo V. Imperatore; ma similmente ancora Oratore a diversi Principi, e fu due anni continui Gonfaloniere di Giustizia in guisa d'un antico Dottore, avendo *Piero* suo figlio, che fu poscia Senatore Fiorentino, e di lui nacquerò *Vincenzio*, che fu poscia Cavaliere Gerosolimitano, e *Francesco* Senatore Fiorentino. Ci fu ancora N.N. . . Cavaliere dell'Ordine di S. Michele di Francia, *Bartolomeo* Senatore Fiorentino, di cui nacque *Francesco*, ancora esso dello stesso Senato; *Niccolò*, e *Luigi*, ambedue Canonici Fiorentini. Del sudetto *Francesco* nacquerò *Baccio* Cavaliere Gerosolimitano, e *Niccolò* Capitano. In oltre vi fu ancora un'altro *Gino*, fatto Cavaliere da Papa Leone X. e similmente un'altro *Neri*, Ambasciatore al prefato Pontefice: e poi *Giannozzo*, Dottore di Legge, Senatore Fiorentino. Di questo nacquerò *Cappon* Cavaliere di Santo Stefano, Abate di S. Zeno, e *Reggente* dello studio di Pisa, *Alessandro*, di cui nacquerò *Pietro* Cavaliere di S. Stefano, e Capitano, e *Angelo* Giovane virtuoso dotato di belle Lettere. In oltre fu ancora *Francesco* Cavaliere Gerosolimitano, di cui fu Nipote *Gino*, che lasciò *Luigi* suo figlio Cavaliere di S. Jacopo di Spagna. *Orazio* Vescovo di Carpentras, Referendario della Consulta, di poi *Alessandro* Cavaliere Gerosolimitano, e *Amerigo* Vice Castellano di Roma. Finalmente si trova *Giuliano* Cavaliere di S. Stefano, e *Gio: Batista* Senatore Fiorentino, di cui nacque *Niccolò* Cavaliere di S. Stefano, e con questi poi altri Gentil'uomini reputatissimi, d'alcuni de' quali tratteremo nelle

quac-

quentemente in paragrafi separati. Le Arme loro si trovano in traverso seghebo così divita, cioè sopra fosca, e sotto Canida. Ma quelli di loro, detti *Verrori*, dividendoli da essi, come numerosa Famiglia sono graditi di cinque Gonfalonieri di Giustizia, e cinquanta del numero de' Signori, il primo de' quali fù nel 1320. Di questi fù *Andrea*, che sendo nel 1391. Oratore al Duca di Milano, e nel 1400. al Rè di Francia, fù dal prefato Sire fatto Cavaliere Spron d' Oro, e dal quale nacque *Neri*, che sendo ancora lui Ambasciatore al Rè di Francia, similmente fù Cavaliere, avendo l' insegna de' Gigli, la quale servi poi alla distinzione dell' Arme loro, nel distinguersi da' Conforti loro. Seguì di poi *Pietro* gran Cittadino, e Commissario della Guerra contro del Duca di Calavria. Inoltre ci fù ancora *Paolo*, il quale fù Capitano di Papa Clemente VII. e del prefato Pontefice, mandato Nunzio Appostolico al Re Francesco di Francia. Ci fù ancora *Francesco* a Papa Clemente VII. Senatore fiorentino; un' altro *Pietro* Grandissimo Dottore, il quale lasciò molti Volumi da lui scritti, sendo dottissimo in qualunque scienza, così nella Greca, e Latina lingua, come nella volgare eloquenza, ditalianiera, che trasse molti Dotti di lontane Regioni per vaghezza di vederlo, e d'udirlo. Questo fù Senatore Fiorentino, e di lui nacque *Jacopo*, che lasciò *Francesco* suo figlio, Dottore di Legge. Sendo itati ancora di loro più altri Dottori, e reputati Cittadini, l' Arme di questi trovassi nel medesimo modo de' sudetti *Capponi*, salvo che vien congiunto in traverso seghebo una banda Cilestre, piena di Gigli d'Oro.

Non potendo noi dimostrar tutto l' Albergo intiero, si contenteremmo per ora dire, ch' in questa celebre Famiglia si contano grand' Uomini, tra' quali sono itati risplendenti più di 15. Senatori, 4. Maestri d'Altopastio, adorna di Gran Croci di Malta, di Francia, di Spagna, di San. Stefano, ed altre, con 6. Marchesari, e molte contee, Signorie, e Baronie, che tutte ancora godono, mostrando cili splendidezza in tutto; ma particolarmente verso il Culto Divino. Anno fatto conoscere la loro pietà non solo in Italia; ma in Francia ancora, con fondare Ospidalli, fabbricare Cappelle, e dotare Benefizj. Ne fanno ampia fede le memorie della Chiesa di Montolivetto, fabbricata 350. anni sono da' loro Antenati. Questi s'imparentarono in Francia colle Famiglie di Sciamont, della Bome Surdi, Canigliac, Rabè, Fourbin, Menier, ed altre. S'è imparentata in oltre co' Nerli, Infangati, Boscoli, Panciatici, Gherardini, Lupicini, Binotti, Bostichi, Angiolini, delle Botte, Girolami, Ardinghelli, Magli, Macci, Nafi, Salvati, Castellani, Strozzi, della Casa, Medici, Martelli, Gattoli, Ricci, Nelli, Riccafoli, Gondi, Guicciardini, del Bene, Carnefecchi, Bardi, Lenzi, da Rabatta, Covoni, Pandolfini, Rustici, Pitti, Convenevoli, Ciacchi, Serristori, Niccolini, Gianfigliuzzi, Borghini, Manetti, Riccialbani, Quaratesi, Pazzi, Mannelli, Pucci, Attavanti, Ginori, Sacchetti, Lanfredini, della Stufa, A'roviri, Rossi, Pigli, Segni, Corfi, Guadagni, Marfoppini, Corbinelli, Canigiani, Cambini, Soderini, Velluti, Ridulfi, Alberti, Tornabuoni, Danzani, Guidetti, Alamanni, Freticobaldi, Federighi, Antinori, Saffetti, del Benino, dell' Antella, Conti della Gherardeica, Guasconi, Cavalcanti, Tigliamochi, Albizi, Davizzi, Lioni, Rinuccini, Peruzzi, Acciajoli, Marchiavelli, Magalotti, Torrigiani, Bongiolami, del Nero, Maffei di Volterra, Malvezzi. Ed essendo itata numerosissima questa Famiglia si suppone, che siasi imparentata con quasi tutte le Famiglie non solo nella Città di Fiorenza sua Patria; ma in molte altre principali dell' Italia, ed in altre parti ancora: dimodochè si può mettere nel rango delle più celebri, ch'abbia l'Europa. illustri di Fiorenza, e fuori ancora. Ma la più gloriosa Aleanza di questa celebre Casa de' Capponi, e quella di *Clarica Capponi*, che sposò *Vincenzo Magalotti*, dal qual Matrimonio sono usciti *Antonio*, *Carlo*, e *Cosanza Magalotti*, la qual fù Moglie di Carlo Barberini, Fratello d'Urbano VIII. e Padre de' Cardinali Francesco, ed Antonio Barberini, e D. Taddeo Prefetto di Roma, e Proavo di tanti cospicui Discendenti.

CAPPONI (Clemente) Nobile Fiorentino, chiamato da Dio a servirlo tra' Frati Minori nel principio della Riforma, quantunque fosse di sì illustre Famiglia, ed Uomo dotto, volle esser Frate laico, e sebbene si diede con ogni fervore all'acquisto di tutte le virtù, attese però singolar-

mente ad esercitarsi nell' umiltà, e carità, fervendo gl' altri in tutti gl' Uffizi bassi, con tanto amore, che meritò ricevere molte grazie dal Signore, alcune volte apparendoli egli, ed altre facendolo visitare da' suoi Angeli. Essendo un giorno oltremodo affatigato nel servir i Frati, non potè compire tutte le sue solite Orazioni avanti mangiare; perlocchè stando i Frati a mensa egli se n'andò in Chiesa davanti l'Altare della Nunziata per fare tutte le sue divozioni pria di refiziarsi. Ma dall' Immagine di quella Madonna li fù detto, che andasse nel Refettorio, e si conformasse cogli' altri, che dopo cibatosi poteva finir le sue Orazioni, foggiongendoli, io mi contento della tua buona volontà, mentre sei dall'ubbidienza, e carità impedito. Era egli talmente austero co' Parenti, che dopo aver preso l'abito Religioso, mai andò a visitarli in casa, ne meno gli stessi suoi fratelli, ed incontrandosi con alcuno di loro per la strada, non gli parlava, ne più, ne meno, che ad uno straniero. Essendo ripreso da' Frati di questa rigidezza co' Parenti, rispondeva, lasciate, o Frati, i Secolari nel secolo, che noi non abbiamo da fare con essi, non convengono bene i Frati, e Secolari, però fuggiteli, fuggiteli se volete aver Iddio per amico. Restavano i Frati assai meravigliati, ed insieme edificati di tale risposta. Finalmente divenuto perfetto nelle virtù, carico nondimeno di meriti, che d'anni riposò nel Signore nel Convento di Fiesole vicino a Firenze, ove giace il suo corpo, secondo scrive il Vadingo. Tom. VIII. nel 1480.

CAPPONI (Ferrante) Auditore, e Senatore, Figliuolo del Cavaliere, e Capitano Niccola del Senatore Gio: Barista, nato a' 23. Nov. 1611. fù chiamato al Sacro Fonte *Pancrazio*, e dopoi alla Cresima Ferrante. Fino da' suoi primi anni mostrò spirito, e indole, corrispondente alla qualità de' suoi chiari Natali. E essendo dotato di vivacissimo ingegno, si diede agli studj delle Lettere, e della Giurisprudenza, in cui prese la Laurea Dottorale nella celebre Università di Pisa, si trasferì a Roma, dove continuando lo studio delle Leggi, ebbe largo campo di far conoscere in quella gran Corte i suoi sublimi spiriti, ed insinuarsi nell' amicizia, e confidenza di molti, e riguardevoli Personaggi, i quali di lui fecero poi sempre una particolarissima stima. Morto in Francia il Capitan Vincenzo suo Fratello, ritornò egli alla sua Patria, e prese per Moglie la Margherita del Marchese Tommaso Capponi, Vedova allora del Conte Orlando Malevolti del Benino; ma tal Matrimonio non fù accompagnato dalla Prole. Pensava di ritirarsi alla quiete in una sua Villa, quando pregato efficacemente da' Parenti, e dagli Amici ad intraprendere il patrocinio d'una Causa importantissima, fù costretto a loro di compiacere. Onde accintosi all'opera, colla Dottrina delle Scritture, e coll'energia di sua natural facondia, riportò la vittoria della Lite, ed acquistò credito non ordinario nell'Avvocazione, essendo già stato ammesso nel Colleggio de' Nobili Avvocati di Fiorenza. Profeguendo intanto con applauso tal Professione, il Gran Duca Ferdinando Secondo di gloriosa memoria, conosciuto il suo valore, volle impiegarlo in diversi pubblici affari. Lo decorò della Porpora Senatoria, gli commesse, con titolo di Segretario della Pratica di Pistoja, il governo di quella Città; gli conferì l'importante Carica delle Materie Giurisdizionali, e Benefiziali; e lo sollevò al Posto onorevolissimo di Auditor Presidente della sua Religione di S. Stefano, e degli Studj Fiorentino, e Pisano: i quali Ministerj furono da esso con ogni maggior decoro, e prudenza sostenuti. Gli furono aggiunte, oltre alle suddette, molte altre occupazioni ne' principali Magistrati di quella Città. Fù adoperato in ardui, e rilevanti Negozi, e dal Gran Duca Cosimo III. assunto alla Dignità di Consigliere di Stato. Colla sua direzione si celebrò con solennissima pompa in Pisa la Festa della Traslazione del Corpo del Glorioso S. Stefano Papa, e Martire, Protettore di detta Religione, ordinata dall'insigne pietà del suddetto Monarca. Intorno al qual Sacrosanto Corpo, e sua Invenzione, e Traslazione leggansi le Memorie itampate in Trani nel 1682. in 4. nella Stamparia del Pubblico appresso gli Eredi del Valerj, e tali Memorie si conservano nel Museo d' un nostro Accademico. Si fece ancora a tempo suo sontuoso accrescimento alla Fabbrica della Chiesa Conventuale di Pisa. Mostrò attenzione particolare allo Studio Pisano, mentre per la gloria, e splen-

R r r r d o r c e

dore di esso proponeva al Gran Duca celebri Professori, fra quali fu congeneroso stipendi condotto a leggervi Istoria Sacra il P. Enrico de Noris Veronese Agostiniano, rinomato per le sue dottissime, ed eruditissime Opere, e per la sua rare Virtù, per cui da Innocenzio XII. ebbe la Porpora Cardinalizia.

Fu Uomo di complessione assai robusta, e di aspetto maestoso, di animo liberale; avendo a proprie spese Monacate Nobili Donzelle; mantenui Giovani Studenti nella Corte Romana; dati molti segreti sussidj a povere Dame, e Cavalieri; ed accolto sovente alla sua lauta Mensa Amici, e Letterati. Fu Persona parimente di singolar sagacità, e prudenza, di affetto non ordinario verso il suo Principe, ed amore insieme verso il pubblico bene; bramoso più di gloria, che di ricchezze, sprezzatore degli altrui doni. Insomma si fece conoscere per Ministro d'incorrotta Giustizia. In significanza di cui si vede una Medaglia di bronzo, lavorata di bella maniera dalla industria di Massimiliano Soldani Benzi, avente nel dritto la di lui Effigie, e nel rovescio una Bilancia in equilibrio col motto: *Nec spes, nec Metus*. Si legge negli Atti dell'Accademia Fiorentina, che egli talvolta nella Sala del Pubblico Consiglio, destinata ancora alle pubbliche Accadem. Adunanze, recitasse un Discorso in biasimo del Vino; non perche questo spiritoso Liquore sia per se medesimo abominevole; ma perche bevuto oltre misura deforma la ragione, e fece tutti i mali irreparabilmente ne porta, qual gonfio, e rapido Torrente, che traboccando dalle sponde ricuopra colle sue torbide acque l'adiacente Campagna; intendendo forse egli con quel suo Ragionamento di mostrar l'uso, che di quello aver si dee temperato; ed avvertire nello stesso tempo, quanto convenga a ciascheduno esser nemico del Vizio, e seguace della Virtù, per le Reali Nozze de' Sposi Cosimo Principe di Toscana, e Margherita Luvisa Principessa d'Orleans, stampato in Firenze. Finalmente pervenuto all'età di anni 78. dopo il quinto giorno di mal di petto, passò da questa all'altra vita in Firenze il dì 14. Gennajo 1688. Il dì lui Cadavero, con gran numero di Cavalieri dell'Ordine di San Stefano, fu portato al Sepolcro de' suoi Antenati, posto nella Chiesa di S. Bartolommeo de' Monaci Olivetani, poco distante dalla Città. I Cavalieri di detto Ordine gli fecero in Pisa pompose Essequie nella Chiesa Conventuale, sopra la Porta di cui si leggeva il seguente Elogio del Sign. Benedetto Averani, celebre Umanista di quella Università.

FERRANTI CAPPONIO

Senatori gravissimo

*In arduis negotiis gerendis admirabili dexteritate
Contumacibus animis domandis, componendis discordiis,
Tranquillitate publica conservanda.*

Jurisdictione Magnorum Ducum tuenda amplificandaque.

Altitudine animi, liberalitate, prudentia singulari,

Amore, et fide erga suum Principem incorrupta,

Odio Vitiarum, studio Virtutis,

Elegantia vita, splendore rerum gestarum.

Immortalitatem merito;

Iustitia Vindici severissimo,

Bonarum Artium patrono,

Ingeniorum fautori benignissimo.

*Equites D. Stephani Praefidi suo iusta merentes
Persolvunt.*

CAPPONI (Luigi) Fiorentino, Cardinale creato da Paolo V. nel 1608. a' 24. Novemb. e da Gregorio XV. eletto CXII. Arcivescovo di Ravenna, successore in quella Sede Metropolitana del Cardinale Pietro Aldobrandino, Vedi Tome VIII. de' Cardinali.

CAPPONI (Vincenzo) Senatore, e Marchese, celebre non solo per la chiarezza del Sangue; ma per le Lettere ancora. Ebbe per Padre il Senatore, e Marchese Bernardino, e per Madre Maria Salviati Sorella di Averardo, e Antonino Salviati, i quali in onore di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, con pietosa generosità, accanto alla Chiesa di S. Marco, sontuosa Cappella edificarono. Venne alla luce in Firenze a' 18. di Ottobre l'anno 1605. Attese agli studj delle Umane Lettere. Udì dalla viva voce del famoso Gallileo nostro Accademico la Geometria, ed alcuni Discorsi Filosofici. Non tralasciò ancora di adornarsi

di varj Esercizj Cavallereschi. Avanzandosi nell'età, e nel giudizio, e perciò riflettendo, che il Grande Onore per formare la vera Idea d'un Uomo prudente, introvavasi nell'Odissea Ulisse in figura d'un Capitano errante, per molti Paesi, e varie genti; si dispose a lasciare per qualche tempo la Patria. Quindi si trasferì in Francia, in Fiandra, in Olanda, in Inghilterra; per osservare que' Popoli, costumi, Leggi, Dottrine, e Lingue, e per fare acquisto più sicuro di sapienza. In Londra ebbe l'onore di parlare due volte al Re Carlo Secondo. Ed alla Regina sua Consorte; come ci viene asserito dal Dottore Luigi Zuccherini, familiare di questo Accademico. Spedito da tali viaggi, tornò al Paese nativo, in cui dopo alquanto dimora, udita la nuova, che il Cardinal Massio Barberini, Amico del Padre suo, era stato assunto al Sommo Pontificato col Nome di Urbano VIII., stimò opportuno portarsi a Roma, per rendersi noto a quella Santità, e conseguire qualche contrassegno dell'Amicizia, con esso contratta dal detto suo Genitore. Colà giunto, prottosi a' piedi del nuovo Pontefice, dal quale riconosciuto, fu eletto suo Camerier d'onore, e poi provveduto di due lucri: e Badie. Onde vivendo in quell'alma Città coll'animo tranquillo, e intervenendo bene spesso alle Accademie, ed in specie a quella de' Lincei, s'insinuò nella conversazione d'insigni Letterati; a' quali per la molta erudizione, e manierosa avvenentezza, si rese grato, ed amabile. In segno di che Monsignor Giovanni Ciampoli l'invitò ad un lauto Convito, che egli era solito ogn'anno imbandire ad Amici Letterati, egli fece godere di quella splendida Mensa, insieme con Monsignor Agostino Mascardi, con Monsignor Verginio Cesarini, col Conte Fulvio Testi, con Gabbriello Chiabrera, con Gio: Domenico Peri, Poeta d'Arcidosso, e con altri Uomini Illustri, e segnalati. In oltre avendo il medesimo Ciampoli composto una Canzone, in biasimo dell'Ozio, e in lode del Capponi, che comincia: *Oppia dell'alma, e di virtù veleno. E' l'Ozio sonnolento,* ed ad esso la indirizzò, come si legge a car. 183. de' suoi Poetici Componimenti stampati in Roma. Mentre sotto il Cielo Romano godeva questi onori, e questi giocondi trattenimenti, ed al suo proprio genio confacevoli, ebbe il funesto avviso della morte paterna; e però fu costretto a tornarsene alla Patria, e dar mano allo aggiustare le cose domestiche, che erano assai in disordine. A consiglio di Parenti contrasse Matrimonio colla Lucrezia Soderini Vedova lasciata dal Marchese Stufa. N'ebbe due Figliuole, una delle quali maritò al Marchese Orazio Capponi, e l'altra al Marchese Francesco Riccardi. Fu dal Gran Duca Ferdinando II. creato Senatore a' 12. Gennajo 1670. Occupò degnamente il posto di Luogotenente del G. D. nell'Accademia del Disegno. Morì la sua Consorte, e accomodate le cose familiari, si diede totalmente agli studj delle belle Umane Lettere; e messe insieme copiosa numero di Libretti stampati, ed antichi Manoscritti, e Cartapeccore.

Quanto erudito, ed altrettanto pietoso dimostrò, allora quando lasciato in disparte il mormorio del favolo Ippocrene, ed appressatosi a più salubre, e limpido fonte, compose in Toscano Idioma Poetiche Parafrasi de' Salm di David, e di altri Cantici della Sacra Scrittura; e specialmente di quello di Salomone; le quali tutte per mezzo delle Stampe pubblicò in Firenze per Vincenzo Vangelitti l'Anno 1682. Dilese ancora alcuni Trattati Accademici di Dio, dell'Anima, del Mondo, e degli Spiriti, e gli mandò alla luce in Firenze, per detto Vincenzo Vangelitti l'anno 1684. E parimente sarebbe stata da esso pubblicata la Parafrasi di Giobbe, se avesse potuto darle l'ultima mano. Pervenuto finalmente alla Vecchiaja, passò da questa all'altra vita in Settembre 1688. e fu sepolto nella Chiesa di S. Felicità di Firenze nella Tomba de' suoi Maggiori. Erede Universale delle sue sostanze fu la Marchesa Cassandra sua Figliuola, Moglie del Marchese Francesco Riccardi. Dopo la di lui morte, fu quella Libreria, da esso accumulata, condotta al maestoso Palagio del Genero, e riposta in ampia Stanza, e riguardevole per i candidi Stucchi, e aerei Fregi, e vaghe Immagini a fresco dipinte, e lavorate dal maraviglioso, ed impareggiabile Luca Giordano, secondo la invenzione del Senatore Alessandro Segni. Nella principal facciata di detta Stanza si mira in marmo scolpita al naturale la di lui Effigie da Gio: Batista Foggini intesa.

Scu.

Scultore, ed Architetto della Città di Firenze, e sotto di essa
a caratteri d'oro delineata la seguente Iscrizione.

Vincensio Capponi Senatori Florentino,
Qui ne auitam Nobilitatem Virtutum splendore
Scientiarum claritudine illustraret
Hanc ingentem Librorum copiam
Erudito luxu comparuit
Cassandra Filia heres ex affe,
Franciscus Riccardi Gener
Grati animi, & amoris monumentum
Posuere.

CAPPONI della Porretta, altra Famiglia Nobile, ed Antica in ogni tempo felice, produttrice d'Uomini, così nelle lettere dotti, come in ogni sorte di bravura valorosi; e tralasciando il molto, che intorno acciò potrei dire: mi ridurrò a far breve menzione d'alcuni di essa Proſapia, cioè di Cola Capponi, detto Cola Montano, Dottore di non poca fama, che lesse Rettorica, e Poesia in Bologna, e fu Maestro di Giovan Galeazzo Maria Sforza, Duca di Milano, e di Serafino Capponi dell'Ordine Domenicano, Religioso, e per la santità, e per il valore delle migliori scienze riguardevolissimo, il quale essendo l'anno 1614. passato dal Mondo al Paradiso, a' nostri giorni come Beato s'adora nella Chiesa di S. Domenico di Bologna, e come profondissimo Teologo s'ammira, avendo scritto *Veritates aurea super totam Legem veterem, tum litterales, tum mystica per modum Conclusionum de Sacro Textu mirabiliter sculpta*. Venetijs 1590. apud M. Antonium Zalterium.] *Compendium Theologica veritatis Alberti Magni*. Venetijs ap. Jo: Bapt. Somaschum 1587.] *Commentaria Evangeliorum*. Ibid. apud Mictum, & Cioetum ann. 1602.] *In Evangelicum secundum Joannem, in quo inserta sunt declarationes, atque dispensationes de plurimis heresibus à Deo praviſis, ac passim damnatis*. Ibid. an. 1604. ap. Jo: Bapt. Somaschum, & Societatem Venetam.] *Ceremonias spectantes ad S. S. Missa Sacrificium*.

CAPPONI (Gio: Batista) Figliuolo di Gio: nato in Bologna nel 1621. Filosofo, Medico, e Notomista, Accademico tra' Gelati. Scrisse in Latino. *Ad Jo: Caroli Lancij Opusculum de Febribus Diſtagmatica Animadverſiones*. Sotto nome Charisij Thormarj Spadonis. De Orbione Exeſo Commentarius ad Ludovicum XV. Regem Christianissimum. In Tolcano. *Discurso della Torme, giuochi, ed esercizij degli Anzichi Romani*, detto il *Marmo Augustale*, nel Volume delle Profe dell'Accademia. La *Lucerna Orazione delle lodi di S. Giovanni Decollato*. *Orazione in morte del Com. Fr. Giovanni Bartolotti*: *Orazione in morte del Senatore Berlingiero Gessi*. Scrisse in Latino. *Dubitationum suarum aduersus Cl. Lancium Aſſertio tribus Dialogis comprehensa. Observationum Medicarum, & Anatomicarum tam in viventibus, quam in mortuis rariorum lib. III. Consultationum, & Epistolarum Medicarum ac Philosophicar. lib. II. In Artem Poeticam Aristotelis Dilucidationes. Prolusiones Philosophicae, & Medicae VII. De multiplici Piſſorum in Sacris abusu Diatriba. De Nummis Antiochenorum Diſquiſitio Supadogalion seu Lusuum Poeticarum lib. III. Elegiarum, & Inscriptionum lib. I.* E in Tolcano, in Proſa. *Discurso della Verità della Favola Tragica*. *Discurso della Tragedia di Gabriel Zinano*. La *Trasfuga Tragica*, cioè Giudicio di 100. Tragedie Toscano. L' *Ardeſio Dialogo Medicinale*. *Proſe Accademiche avute in varie Accademie*. *Introduzione allo Studio delle Medaglie Antiche*. *Orazione in morte di Maestro Ippolito Monti Agostiniano*. In Versi scrisse i Drammi, I favori delle Muse, Poesie Meliche, distinte in IX. libri. I Natali di Felsina. L' *Ifigenia in Aulide*. Parimente scrisse in Latino. *Nota ad lib. Galeni de Cur. rat. per Sang. mſis. ubiores*. *Nota in lib. Galeni de Præcognitione ad Epigenem*. *Leſſiones in Hippoc. de Virginitum morbis*. *In eundem de Insomnijs*. *De sanguine*. *Historia Medica Univerſalis lib. V. quorum primus est de Veteri Medicina*. *Secundus, de Recentiori Medicina usa apud omnes Nationes*. *Tercius, de Sæſſis*. *Quartus, de Medicis*. *Quintus, Bibliotheca Medica, cum notitia M. SS. Medicinalium totius Orbis in quocumque idiomate*. *Cogitationum de rebus naturalibus, ut mentire referuntur à calamo præcipitarum I. III. Stadium Anatomicum Rononiense cum quæſtionibus plusquam D. ex tribus exantlatiſ agonisbus Conſcinatum*. *Epistolarum locoſeriarum Decades V. Martyrologium Japponeſis Ecclesia cum notis*. *De Bibl. Univ. Tom. VII.*

proprie Nominibus Univerſi Orbis Diatriba. Ed in Tolcano, in Proſa. *Gli Amori Contrastati, ovvero la Storia Ingleſe. I Finti Figli, Comedia. Lettere Erudite libri due*. *Parallelo tra Beazio Severino, e Tommaſo Moro*. *Annotazioni copioſe a' quattro primi Tomi de' Proginnaſmi Poetici deno Nisely*. In Versi le Tragedie di *Paride*, *Corito*, *Ippolita Clorilla Favola Boſchereccia*. Da non ſtamparſi lui vivente. *Leſſiones Phyſicae. Morales. De Morbis Particularibus. De Febribus*. In 4. primi *Avicenna. De Erroribus Clarorum Scriptorum Latinarum lib. XII. Degli Errori de' Chiari Scrittori Toſcani lib. XII. Parallelo Politico tra l' Antica Repubblica Areneſe, e la moderna Fiorentina*. *Oſſervazioni Politiche ſopra le Viſe de' cinque Illuſtri Bentivogli, che dominarono nella Patria*. L'altre coſe, che ſono notate ſotto il ſuo nome nelle Glorie degli Incogniti, ſono ſtate bruciate dall' Autore, come ancora due piccioli Trattati, ſcritti avanti il Dottorato]. *De humano ſemine nequaquam animato ad verſus Licetum, & ceteros*. *Paradoxon Philoſophia Democratica*. I quali ſe mai n' apparſſe copia, dichiarò, vi vende, che non li riconoſcerebbe per Opere ſue.

CAPPONI (Gio:) Filosofo, Medico, Accademico pure tra' Gelati in Bologna, ove nacque a' 8. Ott. 1586. Soggetto di gran letteratura, il quale morì a' 18. Agoſto 1629. di due Meſi appunto meno di 43. anni. Fu il ſuo corpo ſepellito nella vicina Chieſa della Madonna di Galiera de' PP. dell' Oratorio; ma ſenza memoria alcuna, ancorche l' amore, e la pietà della Conſorte (ſeſſe volte procuraffe d' ereggervela, ributtando i PP. l' iſtanze per eſſer viſitate dalle Coſtituzioni ſimili Iſcrizioni nella Chieſa loro. Laſciò due Figli, il maggior de' quali non aveva compiuti nove anni. Fu gratiſſimo, oltre a' Cardinali, *Croſcenſio Capponi*, *S. Suſanna*, *Ludoviſi*, e *Sacchetti*: anzi da *Ludoviſi* fu regalato di due nobili Catene d' Oro. Da Ferdinando III. Imperadore, per ancora Rè d' Ungheria ebbe in dono le Tavole Rodolſine, allora primieramente ſtampate, per mano del Conte Franceſco da Gambera. Ebbe ſervitù colla Caſa di Toſcana, e con molti altri Principi d' Italia, e amicizia ſincera, oltre a' Poeti già nominati, col Conte Campeggi, col Preſti, coll' *Achillini*, *col Zoppio*, coll' *Rabbia*, coll' *Arlotti*, e finalmente con tutti i Letterati di Bologna. E fuori ebbe corriſpondenza col *Galileo*, col *Keplero*, coll' *Argoli*, e col *Zoboli*. Si compiacque anco della Pittura, onde alla loro converſazione il vollono, e de' ſuoi pareri giovarſi Agostino, e Lodovico Carracci, *Guido Reni*, *Lionello Spada*, *Gio: Valeſio*, *Franceſco Albani*, il *Briſcio*, il *Bertuſi*, e ſino *Paolo Brillo* Fiammingo dipintor di Paefi meraviglioſo: anzi lo *Spada*, e il *Valeſio* per opera ſua divennero Poeti nella ſua Accademia de' *Selvaggi*. Finalmente la ſua varia, e rara letteratura, e i ſuoi ſoaviſſimi coſtumi il reſero gratiſſimo a tutti i Nobili Parenti di ſua Moglie, fra' quali *Proteſilao Malvezzi*, il *Co: Romeo Peſoli*, il Conte *Coſtante Bentivogli*, *Alberto Senator Bologneſe*, e *Monſignor Franceſco di lui Fratello*, che morì poſcia Gonfaloniere, *Girolamo Senator Guſtavillani*, *Franceſco Maria Senator Guidotti*, *Virginio Ariuſti*, e *Giovaani Torſanini* la parentela di Giovanni gradivano, e di quella ſi pregiavano. L' Opere di lui Stampate ſono. *Ozioſe Occupazioni Poetice*. *Tirinto Favola Paſtorale*. *Rime prima, e ſeconda parte*. *Egloghe Boſcherecce*, e *Marittimo*. *Urania Paſſagrica a Bonifazio Cardinal Caſtano*. *Idilli parte prima*. *Orſilla Favola Boſchereccia*. *Idilli nuovi, o parte ſeconda*. *Euterpe*; cioè tutti gli *Idilli riordinati*. *Leſtura di Parnaſo*, e *Diſcorſi Accademici*. *Polinnia Poetice nuove*. *Cleopatra Tragedia*. *Diſcorſi Aſtologici dal 1622. per tutto il 1629*. Sotto altro nome le *Canzoni*. *Supplimento agli Auviſi di Parnaſo*. *Italia a Roma*. *Italia a Venezia*. *Alla Sanità di Papa Paolo V. Il Piede premuto*, *Stanza, che vanno ſotto nome del Braccioliſmo*. *La Metamorfoſi d' Onoglia*, il cui prime Originale ſi trova in eſſere. *Manuſcritti ſi conſervano*. *Un giuſto Volume di Rime*. *Alcuni Canti del Gioſeppe Poema Eroico*. L' *Amer Giovaſile Cantriè*. L' *Ariano*, già detto, *Dramma per Muſica*. *Vari altri intramezzi*, e *Drammi Muſicali*. *Alcune Poetice puotili Latino, e Volgari*. Il reſto de' primi vinticinque *Aforiſmi Politici*, che ſegueno la *Leſtura di Parnaſo*. *Pareri*, e *Diſcorſi di Stato*, e d' Onore circa a' XXX. Un gran ſaſcio d' *Elogi*, *Lettere*, *Cartelli*, e ſimili. *Conſultationes Medicee XX. De Virtutibus*, & *natura Syderum pro judicandis iſe, que æpiſ conſici poſſunt*, &c.

CAPPONI (Giulio) Napolitano, Giurisperito, Autore del Libro intitolato *Disceptationum Forensium Ecclesiasticarum, Civilium, & Moralium pluribus in casibus decisarum*. Stampato in Lione nel 1676. in cinque volumi in fol. pressò Guglielmo Barbier. Non si è questo nella presente Opera obbligato a metodo particolare, perchè non a ridotte a capi determinati le materie, che tratta nelle 401. Disceptazioni, o Scritture giuridiche. Scrivendo egli adunque indistintamente dubbj Sacri, e profani, si rende impossibile il darne distinta, ed esatta notizia. Onde solamente si scieglieranno alcuni punti, concernenti o la erudizione, o la storia. Nella II. Disceptazione si leggono i principj della Religione de' Cavalieri di Malta. Ciò seguì nel 1099. in Gerusalemme vicino ad un Tempio della Reparazione di Cristo sul Monte Calvario: per opera di Gerardo Rettore dell' Ospedale di S. Gio: Evangelista; e perciò chiamati Cavalieri di S. Gio: Gerosolimitano, essendo allora Pontefice Pasquale II. Imperador dell' Occidente Enrico IV. e dell' Oriente Alessio Comneno. Fù poi questa Religione confermata nel 1120. da Callisto II. e nel 1125. da Onorio II. ed accolta sotto la protezione della S. Sede nel 1154. da Anastasio IV. Si chiamano altresì Cavalieri di Rodi, per la presa di quell' Isola, fatta nel 1308. dalla quale poi cacciati, ebbero in dono da Carlo V. Imperadore l' Isola di Malta dopo 214. anni, a' 25. Dicembre del 1522. e da questa sortirono la denominazione, che tengono di presente. Nella IV. disputandosi della precedenza tra il Parroco nella propria Chiesa col Brimicerio, ed Abbate della medesima, mostra quanto sia più antica di questi due nella Chiesa l'origine de' Parrochi: poichè o si deve intendere, che fossero Parrochi que' Preti, che da S. Pietro furono distribuiti per la Città di Roma, affinchè insegnassero i dogmi, ed amministrassero i Sacramenti a' Popoli; ovvero, colla più comune, furono istituiti ne' tempi di San Dionisio XXV. Pontefice dopo S. Pietro: dove che l'origine degli Abbati è notabilmente posteriore, e più moderna è quella de' Primicerj. Trattandosi nella XXI. dell'obbligo, che anno i Vassalli di far le sentinelle, e le guardie della Città, porta il costume in ciò praticato dagli antichi Romani, i quali sotto di Augurio per ovviare a' ladronecci, e principalmente per invigilare agl'incendj, formarono cinque Coorti, ciascheduna delle quali avea in guardia due delle Regioni; ed il loro Capo veniva chiamato *Præfatus Vigili*: riconoscevano questi le cause de' delitti, che si commettevano di notte: costume praticato, alquanto diversamente, da' Veneti antichi, da' Lacedemoni, e da' Re della Cina. Nella LXXVIII. si anno molte notizie intorno alla Religione Benedettina, ch' in primo luogo s'irano i suoi principj nel 500. sotto di Simmaco Papa; il santo corpo del quale si conserva nel Monastero di Monte Cassino. E' da notarsi, che questo monte, prima, che vi si ritirasse S. Benedetto, era residenza de' Vescovi, uno de' quali fu Severo, che intervenne al Concilio Lateranense sotto di Felice III. nel 487. leggendovisi sottoscritto: *Episcopus Cassinensis*. Passa l'Autore a mostrare la divisione presente di questa Religione in cinque celebri Congregazioni: la prima è d'Italia, e dice di *Montis Cassini*, detta già di *S. Giustina di Padova*, e cominciò nel 1408. ed a circa 66. Monasterj: la seconda è di Germania, detta *Bursfeldensis*, e principiò nel 1420. ed a circa 150. Monasterj: la terza è di Francia, e si chiama *Cassalis Benedicti*, e fù fondata nel 1516. ed a 30. Monasterj, 15. de' quali sono di Monache: la quarta è di Spagna, detta di *Vagliadolid*, e principiò nel 1520. ed a circa 40. Monasterj: la quinta è di Lisbona detta di *San Martino di Tiboas*, ed ebbe l'origine nel 1549. ed a circa 20. Monasterj: i quali uniti contano 306. Monasterj. Esamina diligentemente nella CLIV. l'uso antichissimo de' Difensori nella Chiesa, ed il loro uffizio; questi, non potendo gli Economi ne' primi secoli soprintendere affatto a' beni della Chiesa, si scieglievano tra' il Clero, o tal volta tra' secolari, [nel qual caso si scieglievano quegli, che aspiravano al Presbiterio:] e dovevano difendere i popoli dalle violenze de' più potenti, cacciare dalle Città agli Eremi i Monaci vagabondi: e dopo fù loro appoggiato il patrocinio delle cause delle Chiese ne' tribunali, come si legge nel Canone XVI. del Concilio Milevitano. Godendo l'Autore la prerogativa di Conte Palatino, a voluto nella Disceptazione CLXI. informare appieno il Lettore dell'origine, e

de' loro privilegi. Stabilito per tanto in primo luogo, che Costantino ne fosse l'inventore affine di remunerare i suoi con qualche onore, riferisce le loro diverse spezie, ed uffizi, cioè, *Comites Consistoriani*, i quali assistevano al Principe, mentre riceveva gli Ambasciatori: *Comites ex spibus scholarum*, che soprintendevano alle Scuole: *Comites sacri stabuli*, che avevano cura della fabbrica, e della mensa del Principe: *Comites rei militaris*, dal qual numero si scieglievano i Governatori delle Provincie: *Comites*, & *Archiatres Sacri Palatii*, alla qual dignità si promovevano que' Medici, che tenevano i primi luoghi nel Palazzo Imperiale.

CAPPONI (Gino Angelo) che scrisse, *Primum Tragedia* spiegata in brevi argomenti d'Atti, e Scene.

CAPPONE (Gio:) che scrisse alcune Poesie, stampate in Venezia in 12. nel 1620.

CAPPONI (Orazio) che nel 1607. stampò in Roma un Libro intitolato. *Avviso alla Nobiltà Veneziana*.

CAPPONE [Antonio] da Conza nel Principato d'Ultra nel Regno di Napoli, Sacerdote Secolare a dato alle Stampe. *Le Liriche Parafrasi sopra tutte le Ode d'Anacreonte, e sopra altre Poesie di diversi Lirici Poeti Greci*. Ven. appresso Zaccaria Conzatti 1670. in 12. *Le Poesie Liriche*, in Napoli presso Ettore Cicconio 1643. e ristampate per Giacinto Pafaro 1663. in 12. *Poetici applausi, alle Glorie d'Andrea Bolgi, eccellente Scultore*, in Nap. per Onofrio Savio 1654. in 4. *Le Liriche parafrasi sopra l'ode di Orazio Flacco*, in Venezia 1675. per Zaccaria Conzatti in 12.

CAPPONIERA è nell'arte militare un'operazione, o alloggiamento separato 5. o 6. piedi in terra, i di cui lati alzano circa a due piedi su la superficie della Scarpa per portar delle Tavole, cariche di terra. Il suo Terreno è capace di luogare 15. o 20. Moschettieri, che fanno i loro discarichi con Mortai, o piccioli Cannoni, praticati su questi fianchi. Si fanno queste ordinariamente sul tallone, o nelle Fosse-Secche. Nell'altro assedio di Lilla del 1667. Il Conte di Brovay, Governatore della Piazza per il Re di Spagna fece fare una Capponiera all'angolo, risaltante della Contrastampa del fianco dall'attacco di Piccardia. La Capponiera ancorchè fortificata, fù superata dal Conte di San Paolo, che fù dopo il Duca Longueville, servito da più Persone di qualità, che dalla Capponiera si gettarono sul camino coperto, ove fecero in alloggiamento così vantaggioso, che scopriva tutta la larghezza della Fossa, che gli era opposta. Nell'assedio di Dole nel 1674. gli Assediati avevano una Capponiera nella loro fossa, che non si potè rompere, che per una batteria drizzata a mezz'altezza della Contrastampa. Il Signor di Cavoes ajutante di Campo del Re di Francia vi fù ferito. Le Capponiere erano frequentissime nell'assedio di Candia: e si sono praticate nel 1677. nella Fossa di Cambrai.

CAPPUCCI, che non sono ordinariamente che le cuffie, colle quali si cuoprono le teste de' Franciscani nel battesimo, sono i più antichi coprimenti di testa, che gli Ecclesiastici abbiano portato nella Chiesa, se si eccettuano le mitre, e le berrette. Nel principio si fecero di panno semplice, poi si foderarono di pelle, e finalmente si portarono tutti di pella: onde è l'origine delle Almuzie. I Monaci sono itati i primi, che gli anno portati, ed i Padri de' Monasterj anno voluto, che si portassero, per mostrare, che essi doveano avere la semplicità de' Fanciulli; come l'assicurano Palladio, Cassiano, Doroteo, Sordano. E ciò per far vedere, se i loro costumi, e la loro condotta corrispondono al significato di quell'abito. Ma se essi gli portavano prima nella Chiesa, non era per cuoprirne le loro teste in tempo de' Divini Offizj; poichè in altre fiato non vi assistevano, che colla testa nuda. S. Pacomio, che non voleva, che i suoi Religiosi avessero la testa coperta in meditare la Scrittura Santa nell'uscire dalla Chiesa per andare alle loro Celle, o dentro il Refettorio, non avrebbe giammai permesso loro di coprirsi la testa con loro cappucci in Chiesa, e mentre si celebravano gli Offizj Divini, i quali al tempo suo non erano quasi composti, che delle sole parole della Scrittura Santa: *dimissa sollemniter*, [dice loro nella sua Regola] *singuli ingredientes, usque ad cellulas suas, vel usque ad vescondi locum, de scripturis aliquid meditabuntur, nullusque habebit operum caput meditationis tempore*. Egli è costante per altra parte, che i Religiosi di Cistello,

stello, che fanno professione di osservare la regola di S. Benedetto, secondo la lettera, non avevano la testa coperta de' loro cappucci durante l'orazione, ne in tempo de' Divini Offizj, perche ciò è loro espressamente proibito dagli usi antichi del loro ordine, che sono dell'anno 1188. come è notato nel capitolo 124. *Adorationem* (dicono) *ire possunt in Ecclesiam, non solum tunc, sed & omni tempore lectionis, & ad omnia intervalla, ubi non sedant, nec caput in capitis habent, nec legant, nec lorum teneant. Similiter cum opus Dei in Ecclesia celebratur, nec caput habent capitis, nec legant, prater illos, qui p'alterum nesciunt, &c.* E poichè S. Francesco d'Assisi, nostro Fondatore assisteva agli Offizj Divini, ed a tutte le funzioni Ecclesiastiche, senza coprire la testa col cappuccio, e da credersi, che i suoi Religiosi vi abbiano assistito colla testa coperta de' cappucci, almeno vivendo questo Santo Patriarca, e nel primo fervore del nostro istituto. I Benedittini della Nazione di Francia vi assistevano colla testa nuda su'l fine dell'ultimo secolo, se non avevano scusa legittima, ovvero infermità evidente, che li dispensasse. Il che è espressamente ordinato ne' loro Statuti, e Decreti, che furono prescritti per la loro riforma nel 1581, ed impreti per la seconda volta nel 1605. Perche ecco ciò, che riferiscono nell'art. 8. *Aperit capite, & minimè velato erant Monachi in Ecclesia, praeputè, dum sacris interfunt mysteriis, Missa fit, Evangelium legitur, aut Corporis Christi fit elevatio, nisi legitima fulciantur excusatione, & notoria praejudicantur ad versa valetudine.* Così stimasi, che non è itato, che al più verso la metà del XIII. Secolo, che i Monaci anno assistito agli Offizj Divini colla testa coperta. Ciò, che noi abbiamo detto assai diffusamente altrove de' Monaci Benedittini, che erano Canonici della Chiesa di Cantorberi, ne dà una certissima prova. Egli è considerabile, che Innocenzio IV. permise loro in verità, allora, che assistevano all'Offizio, di coprirsi la testa d'una berretta convenevole al loro Ordine; ma non già di porsi sopra la testa i loro cappucci. Che quello permise loro; ma colla condizione, che si farebbono scoperti al Vangelo, all'elevazione del Corpo di Gesù Cristo, ed in altre occasioni. Che lo permise loro; ma non allora, che dicevano la Messa, o che servivano al Sacerdote, che la celebrava, in qualità di Diaconi, o Sodiaco. Che finalmente lo permise loro; ma che ciò non fù, che in riguardo alle malattie, che avevano contratte per avere sempre assistito fin all'ora colla testa nuda all'Offizio; bastantemente mostrando con tutte quelle limitazioni, che la intenzione della Chiesa, che gli Ecclesiastici vi assistono in questa positura, e che non v'è, che la sola necessità, che li possa legittimamente dispensare di farlo. Ma nel resto i Canonici di Cantorberi non erano già soli, che assistevano all'Offizio colla testa coperta, verso la metà del XIII. Secolo. Perche S. Tommaso, che è morto un poco dopo, cioè nel 1274. testifica, che al suo tempo si cantavano i Salmi nella Chiesa colla testa coperta. Cioè nel suo Commentario sopra l'Epistole di S. Paolo, ove rispondendo ad un'obbiezione, che se gli può fare contra la tradizione di questo S. Apostolo, parla così. *Remanet obiectio de his, qui cantant Psalmos in Choro capite tepto. Sed dicendum est, quod Psalmi non cantantur quasi ab uno singulariter, sed Deo praesente, sed quasi à tota multitudine.* Il che non vuole dire già, che ciò fosse in uso generale di tutta la Chiesa di cantare i Salmi colla testa coperta; ma solamente in uso particolare di alcune Chiese.

Anco le *Almuzie* sono state nel loro principio, come i Cappucci per cuoprirne la testa, e le spalle, e particolarmente la testa, come pretende Molano, non dee parere strano, che i Laici, ed ancora le Donne anticamente le abbiano portate, come gli Ecclesiastici. All'ora, che l'Imperatore è coronato in Roma dal Papa, il Ceremoniale di Cristoforo Marcello nota, che i Canonici di San Pietro di Roma gli pongono un'Almizia, in contrasegno, che lo ricevono nel numero de' Canonici della loro Chiesa, e che se gli leva poi: *Indutus superpelliceo, & Almizia, recipitur à Canoniciis Sancti Petri in Canonicum, & in fratrem, &c. Sedens in Capella S. Gregorii, deposita Almizia primò induit Sandalia, &c.* I Statuti manuscritti della Città di Marsiglia nel 1293. la Cronica di Fiandra, ed il Conto di Stefano della Fontana, Argentiere del Rè nel 1351. riferito dal Signor di Cange nel suo Glossario latino, testificano, che i

Laici di tutte le condizioni portavano ancora allora comunemente: *Ordinamus* (dicono quelli Statuti) *quod nullus, Sartor accipiat de vestimentis hominum masculorum ultranationes infra scriptas, videlicet de huta cum caputio, vel almizia, cum pennis 2. sol. & sine penna 18. den. Item de buca cum sendata, & caputio, vel almizia 2. sol. & 6. den.* Ora uscirono essi da Parigi (dice la Cronica) ed incontrò il Rè l'Imperatore suo Zio assai vicino alla Cappellastra S. Dionigio, e Parigi. Nella loro assemblea l'Imperatore si levò l'almizia, ed il cappuccio insieme, ed il Rè si levò il suo cappello solamente. E quello Conto porta. Per 24. pelli bigie per foderare le almuzie per il Rè 36. sol. 99. grosse per le sonde, date a Guglielmo de Vandeschan per mettere nell'almizia del Rè per la festa della Stella. Ciò è ancora visibile dal conto del medesimo Stefano della Fontana nell'anno 1330. che le Donne le portavano: *Per foderare* (dice egli) *le bracciarole, ed un'almizia per la dotta Madama Isabella.* Benchè la Clementina *Ne in agro*; che è cavata dal Concilio generale di Vienna dell'anno 1311. permetta a' Monaci neri di portare le Almuzie di drappo nero, o di pelle; nondimeno le Almuzie, e particolarmente quelle, che sono di pelle, sono propriamente abiti de' Canonici, come le chiama il quinto Concilio Provinciale di Milano del 1579. *Almizia pellicea insigne Canonicorum est.* Essi le portano ora o sopra il braccio sinistro, o sopra ambedue le spalle, come lo prescrive il medesimo Concilio Provinciale, e lo praticano i Canonici Regolari di S. Vittore di Parigi; quelli della Congregazione di Viandese ne' Paesi bassi; quelli di Polonia, e gli altri di Santa Croce di Conimbria in Portogallo, o sopra una spalla solamente, o sopra la testa, come è chiaro dalle Armi del Capitolo di Laon, che sono dodici busti, o mezi corpi de' Canonici coll'almizia in testa, e per l'uso della Chiesa Cattedrale di Roano, di quella di Laon, e di alcune altre, ove i Canonici le portano a testa tonda sopra i loro cappucci, o in fine sopra la testa, e sopra le spalle insieme, come fanno i Canonici Regolari del Priorato de' due Amanti nella Diocesi di Roano, e quelli de' Cloosternenburgo in Aultria.

Il P. de Molinet spiega benissimo tutte queste differenti maniere di portare l'Almizia. Papa Clemente V. (dice) nel Concilio di Vienna, riportato al lib. 3. delle Clementine tit. 10. concede a' Monaci le Almuzie di pelle, o di drappo nero, in luogo delle loro cocolle, o Capucci: *Almizia de panno nigro, vel pellibus capusiorum loco.* Ve ne sono ancora molti in Germania, in Fiandra, e parimente in Francia, che le tengono sopra le loro teste. L'Almizia, ch'era ordinariamente di panno semplice, o di drappo doppio colla fodera, o tutta di pelle; si portava ancora anticamente da' Canonici sopra la testa, e si calava sopra le spalle. E vi avevano parimente di sopra la cappa, come que' di Santa Genevieve di Parigi. Il che è stabilito nelle loro costituzioni al cap. de vestuario nella parola *pellis, & caputium pellibus agnitis foratum*; male Almuzie avevano in quel tempo la testa tonda, e non quadra nella maniera, che le portano oggidì i Canonici di Roano, di Laon, ed altri nell'inverno sopra le Cappe. Quando i Canonici cominciarono a lasciare la cappa nell'estate, portarono l'Almizia in testa sopra la cotta. Dopo vedendo, che rendevano loro troppo caldo, ed incomodo in questa stagione, se le posero sopra ambedue le spalle come quella di S. Vittore, e molti altri le portano ancora oggi, o sopra una spalla sola, come io li ho notati in molti antichi ritratti di due, o trecento anni. Se la posero in fine sopra il braccio sinistro, per portarla ancora più commodamente. E benchè al principio tutti i Canonici tanto regolari, quanto secolari le avessero allai curte, e che non discendevano, che fino a' ginocchi nella lunghezza, ch'erano quando le avevano sopra la testa, l'usanza a nondimeno voluto dopo, che siansi ingrandite le Almuzie, quando si sono accortate le Corti. Trova, che vi sono ancora alcuni luoghi, ove i Sacerdoti, ed i Ministri andando all'Altare portano l'almizia in testa sopra i loro ornamenti sagri, ed altri paesi, ne quali i Sacerdoti novelli se ne servono parimente ne' giorni delle loro prime Messe. Non bisogna dimenticarsi, che le Canonichesse regolari di Santa Genevieve di Chalot, vicino Parigi, portano le Almuzie sopra le braccia, come i Canonici. *Esse anno preso* (dice ancora il Padre de Molinet) *dopo la loro uscita da Nanterre l'Almizia nera con fiocchi bianchi*

bianchi. Cioè assai raro, ed assai nuovo a mio parere: poichè le le Almuzie non sono state altre volte concesse agli Uomini, che per coprire le loro teste, e le Religiose anno sempre portato i veli per quell'uso. Ora e d'uopo esaminare da quanto tempo in quà i Canonici portano le Almuzie sopra le teste, recitandosi l'Uffizio. Io non o prova alcuna, che sianfi portate prima dell'anno 1243. Perchè ciò non seguì, che in quel tempo, che i Monaci Benedettini, ch'erano Canonici della Metropolitana di Cantorberi, ottennero la permissione da Papa Innocenzio IV. di coprirsi la testa d'una berretta, conveniente al loro Ordine, durante gli Offizj Divini, perchè vi avevano assistito fin' allora colla testa nuda, molti de' quali ne avevano contratte fastidiose malattie: *Vestris supplicationibus inclinasti* (dice questo Papa, riferito dal Raynaldi) *vobis utendi pileis vestro Ordini congruentibus, cum Divinis interfueritis officiis, concedimus liberam facultatem, ita tamen quod in lectione Evangelica, & elevatione corporis Domini nostri Jesu Christi, & in alijs debita reverentia observetur.* Se non è loro permesso dunque di coprirsi la testa d'una berretta in tempo de' Divini Offizj, che nel 1243. quale è apparenza, che sia stato permesso a' Monaci, ed altri Canonici di coprirsi la testa prima di tale anno? Rainaldo pretende, che questi Monaci di Cantorberi fossero Canonici Regolari. Perchè ecco come ne parla, *Flagitavere ab Apostolica Sede Cantuarienses Monachi, qui ex Divi Augustini institutis religiosam vitam excolebant, ut cum prescripta formula Divino Officio nudo capite interesse tenerentur, unde plures gravissimis morbis erant impliciti, ipsorum valetudini impofterum consulatur.* L'Autore della nuova vita Francesco di S. Tommaso Arcivescovo di Cantorberi, pretende ancora, che gli Ecclesiastici della Chiesa di Cantorberi fossero de' Canonici Regolari in tempo di quello gran Santo: *Come gli Ecclesiastici, dice della sua Chiesa Cattedrale erano Canonici Regolari, volle per rendersi simile ad essi avere ancora quell'abito, ch'egli portava sopra quelli, che erano conformi alla sua dignità.* I Canonici regolari del suo Capitolo (dice ancora dopo) *lo riceverono al suono di tutte le campane.* Quindi si può inferire, che essi erano ancora sotto il Pontificato d'Innocenzo IV. poichè non si vuole, che abbiano mutato lo stato dopo S. Tommaso fino a questo Papa, ne lungo tempo ancora dopo. Ma sicuramente è Rainaldo, e quest'Autore si sono ingannati in questo punto. L'abbaglio di quell'ultimo è chiarissimo dall'errata, che è in finel suo Libro, ove a sostituito i Religiosi di S. Benedetto nella prima citazione, e i Religiosi nella seconda, a' Canonici Regolari, in questa maniera pag. 47. vers. 23. in luogo di Canonici Regolari, *leggete Religiosi dell'Ordine di S. Benedetto, ed aggiungete nel margine: Vide Monastic. Anglicanum Tom. 1. par. 18. pag. 422. vers. 20.* in luogo de' Canonici Regolari *leggete Religiosi.* Non si saprebbe fare meglio vedere l'errore di Rainaldo di ciò, che a fatto il Padre Mabillon nella Prefazione de' cinque secoli degli Atti de' Santi dell'Ordine di S. Benedetto, ove a mostrato con ragioni fortissime, e sode, che vi sono stati sempre Benedettini nella Chiesa di Cantorberi, dopo il suo primo stabilimento fino allo Scisma di Enrico VIII.

Ma per ritornare al nostro proposito, io non voglio altro, che avanti l'anno 1243. i Monaci, o Canonici delle Chiese Cattedrali non più, che quelli delle altre Chiese, nè gli altri Ecclesiastici abbiano assistito a' Offizj Divini colla testa coperta di qualsivoglia cosa, e particolarmente di Almuzia. Io però sono benissimo persuaso, che dopo anno assistito in quell'abito, perchè ne trovo prove costanti nel Concilio generale di Vienna nel 1311. nel terzo Concilio di Ravenna nel 1314. e nel quarto Concilio della medesima Città, nel 1317. nel Concilio generale di Basilea nel 1435. nel Concilio Provinciale di Reims, tenuto a Soissons nel 1456. ne tre Concilj Provinciali di Sens, il primo nel 1460. il secondo nel 1485. ed il terzo nel 1528. ed in molti altri Concilj Provinciali, che sono stati celebrati in diversi luoghi dopo il Concilio di Trento, e che ciò si praticava ancora oggi giorno nell'Inverno nelle Chiese Cattedrali di Lione, di Roano, e di Laon, ed in molte altre Chiese, tanto regolari, quanto secolari, come si praticava altre volte nella Chiesa di S. Gio: Laterano a Roma, come apprendo da queste parole delle costituzioni di questa Chiesa, approvate da Gregorio XI. *Et ne quis impofterum de habitu*

valeat dubitare, ipsum presenti constitutione duximus exprimentum, videlicet, quod ab hora illa festi omnium Sanctorum, quando incipiunt vesperae pro commemoratione factum defunctorum, usque ad vigiliam Resurrectionis Dominica, quilibet Canonicus sit indutus cum sajetta, seu rocchetto, cappanigra, & almucia de griseis, seu de variis: Beneficiati vero. & Capellani, qui servire tenentur in Choro, indutas deferant cappas nigras cum superpelliceo, seu costa, & Almucias ex squallis nigris, sed si Canonici, & Beneficiati pradii maluerint caputia nigra parva sine bacchis, seu Almucias rotundas nigri coloris subius cappas portare sine alius Almucias, hoc eis concedimus. Gli Ecclesiastici non sono nondimeno dispensati di averla testa scoperta in molte occasioni in tempo della Santa Messa, e degli altri Offizj Divini, per prova, che conservano ancora presentemente qualche residuo dell'antica tradizione della Chiesa, della quale è sempre intenzione, che i Fedeli orano in questa positura.

In luogo de' Cappucci i Preti, i Diaconi, i Soddiaconi, e quelli, che si chiamano in Parigi gl'Indulti, portano gli Ammitti sovra le loro teste all'Altare in certe Diocesi dopo l'Ottava di S. Dionigi, o dopo ogni Santi, fin' a Pasqua. Quell'uso è sostenuto da grandi, illustri, sapienti Dottori. Ma mi permetteranno di dire loro, con tutto il rispetto, che loro devo, che non mi pare regolarissimo. Prima perchè secondo il Canone Nullus, (spiegato dall'Autore della Somma Angelica, da Silvestro Maestro del Sacro Palazzo, dall'Autore della Somma, intitolata *Armillia*, da Gio: Tabia, da Emanuele Sà, da Escobar, e da un grandissimo numero di altri Canonisti, e di altri Teologi, i Preti non possono senza cagione ragionevole dire la Messa colla testa coperta. Questa cagione ragionevole suppone un' infermità considerabile; questa infermità deve essere attestata. A quell'attestazione deve seguire una permissione de' suoi Superiori, a' quali appartiene darla. Pure quanti Preti sono, che la dicono con l'Ammitto sovra la loro testa senza bisogno, che la direbbono benissimo colla testa nuda, senza essere incomodati, che la dicono senza cadere infermi, o che essendo infermi in effetto, non fanno attestare le loro infermità, e non domandano permissione di dirla in questa positura? Ve n'è un' infinità, in riguardo de' quali per conseguenza l'uso di dirla ancora non è regolarissimo. Se non è in loro riguardo, non è ne meno in riguardo de' Diaconi, e de' Soddiaconi, e degl'Indulti, che benchè forti, e robusti, servono all'Altare in quell'abito senza alcuna ragione legittima. Secondo, perchè gl'Ammitti così disposti sopra la testa, sono similissimi alle Cuffie, che gli Ecclesiastici portavano altre volte, e particolarmente in Inghilterra, in Normandia, ed in Angiò; perchè finalmente quelle Cuffie, come quelle delle Donzelle, e delle Donne tra noi coprivano tutta la testa, in maniera che non lasciavano, che il viso scoperto. Ed ecco giustamente ciò che sono gli Ammitti, de' quali si tratta. Queste Cuffie nondimeno sono dannate dal Gran Concilio d'Inghilterra nel 1268. da' Concilj Provinciali di Romano nel 1299. e nel 1313. dal Sinodo di Nicofia del medesimo anno, e dal Sinodo d'Angers nel 1314. Terzo, perchè i statuti della Diocesi di Soisson nel 1673. proibiscono espressamente agli Ecclesiastici sotto pena di sospensione di dire la Messa, o di servirla in qualità di Diaconi, e Soddiaconi, o d'Indulti con un'Ammitto sopra la testa. Gli Ecclesiastici (dicono) *celebreranno la Santa Messa, o assisteranno al Celebrante colla testa nuda, e non coperta col berrettino, o coll'Ammitto sotto pena di sospensione, ed imprimeranno con una modestia esemplare nello spirito de' Popoli l'uore, ed il rispetto, ch'è dovuto alle cose Santo.* Il Dottor Navarra crede però, che i Preti possano dire la Messa, avendo la testa coperta dell'Ammitto, e ciò per sei ragioni. La prima, perchè a conosciuto un Prete in Roma, che avendo permissione di dire la Messa in casa sua, la diceva con una specie di berretta di zela sopra la sua testa senza alcuna dispensa a cagione del freddo, e de' mali di testa, che aveva. Il che non faceva, che qualche volta in presenza de' suoi domestici in privato, e senza scandalo. La 2. perchè nessuna legge proibisce di dire la Messa coll'Ammitto sopra la testa. La 3. perchè egli a veduti de' vecchi, e degl'infermi, che cantavano l'Offizio in Coro, avendo la testa ben coperta. La 4. perchè la pratica generale della Chiesa è, che i Preti usano

usano l'Ammitto nel dire la Messa, e che l'Ammitto è fatto per coprire la testa, talmète, ch'è chiaro dall'orazione, che si dice in prenderlo: *Impon Domine capiti meo, &c.* La 5. perche gli sembra, che ne' primi Secoli della Chiesa i Preti diceano la Messa colla testa coperta con l'Ammitto, che così essi la possono dire ancora al presente in quell'abito, purchè lo facciano senza scandalo. La 6. perche non è proibito, che dalle Leggi generali della Chiesa, che vuole, che si trattino i Sacramenti con rispetto. Il che non si lascia di fare, benchè si portil'Ammitto sopra la testa in celebrare la Messa.

Ma tutte queste ragioni mi pajono poco degne del merito, della riputazione, e dell'erudizione del Dottore Navarra. Perche in primo luogo, che fa l'esempio di un Prete, ch'egli a conosciuto in Roma, per stabilire una pratica universale nella Chiesa? La beretta di tela di questo Prete era apparentemente una delle Cuffie, delle quali i Concilj di Londra, e di Roano, ed i Sinodi di Nicofia, e di Angers interdiffero l'uso agli Ecclesiastici. Ed in somma egli non la portava all'Altare, che a cagione del freddo, e de' mali della testa, che pativa, ed egli non ve la portava che qualche volta, che in presenza de' suoi familiari, che in privato. In luogo di che la maggior parte de' Preti, che portano l'Ammitto sopra la testa in dire la Messa, non anno ne freddo, ne male di testa, e lo portano sempre, o quasi sempre lo portano in pubblico. In 2. luogo, la Tradizione, e la Regola dell'Appostolo S. Paolo, ed il Canone *Nullus*, ch'è pigliato dal Concilio Romano sotto Papa Zaccaria nel 743. non sono le Leggi per tutti i Fedeli? Ora seguitando la Tradizione, e la Regola di San Paolo, gli Uomini devono avere la testa nuda all'ora, che orano, ed il Canone *Nullus* proibisce a' Preti il dire la Messa colla testa coperta. In terzo luogo, i Vecchi, e gli Infermi, de' quali parla, non dicevano la Messa colla testa bene coperta; essi cantavano l'Offizio in Coro in questa situazione. E chi non sà, che si dee portare più rispetto in dire la Messa, che in cantare l'Offizio in Coro? Principalmente, che la Chiesa permettendo a gli Ecclesiastici di avere la testa coperta in Coro in tempo dell'Offizio, non a permesso loro di averla ben coperta all'Altare in dire la Messa, se ciò non è d'un berrettino, che non devono prendere, che in caso d'infermità, e lo devono lasciare nella principale parte della Messa, e che parimente in tempo dell'Offizio a voluto, che se l'avesero scoperta in certe occasioni, che sono specificate nel Breve d'Innocenzo IV. a' Monaci Canonici della Metropolitana di Cantorberi. Ma in fine questi vecchi, e questi Infermi potranno essere scusati sopra la loro vecchiezza, e la loro infermità, mentre cantavano l'Offizio in Coro, avendo la testa ben coperta, e la maggior parte de' Preti, che dicono la Messa con un' Ammitto sopra le loro teste, non sono ne vecchi, ne infermi, il che li rende per conseguenza inescusabili. In 4. luogo egli è vero, che la pratica generale della Chiesa è, che i Preti portino l'Ammitto in dire la Messa; ma non è già vero (come noi lo faremo vedere or'ora) che l'Ammitto sia fatto per coprire la testa, e secondo l'Orazione *Impon Domine capiti meo, &c.* la dee coprire in parte, cioè nel prenderlo solamente, e non durante la Messa, poichè il Prete dee subito lasciarlo sopra le sue spalle, come si pratica oggidì nella Chiesa; io intendo la Chiesa Latina, perche i Greci non usano punto l'Ammitto in celebrare i Divini Misterj, come coita dalle Liturgie di S. Basilio, e di S. Gio: Grisostomo, ove gli ornamenti Sacerdotali sono notati, senza che si parli dell'Ammitto in alcuna maniera. In 5. luogo, ove a trovato egli, che ne' primi Secoli della Chiesa i Preti diceano la Messa colla testa coperta di Ammitto? La Tradizione, e la Regola di S. Paolo, che erano aliai più in vigore, che non permette loro di farlo. E se la pratica degli Antichi Cristiani era di orare, avendo la testa nuda, come Tertulliano, e S. Cipriano ce l'anno detto qui avanti, v'è apparenza forse, che i Preti celebrassero anticamente la Messa, avendo la testa coperta di Ammitto? In fine non solamente la Legge generale della Chiesa, che vuole, che si trattino i Sacramenti con rispetto, proibisce a' Preti di dire la Messa colla testa coperta di Ammitto; ma la Tradizione, e la Regola dell'Appostolo S. Paolo, ed il Canone *Nullus*, che sono Leggi particolari, lo proibiscono loro ancora; e non si può dubitare, secondo la disposizione di queste Leggi

particolari, che essi non la dicano in una postura meno rispettosa allora, che anno la testa coperta di Ammitto, che all'ora, che l'anno scoperta. Ma nel resto, se l'uso di dire la messa con l'Ammitto sù la testa non è regolatissimo, ne pure è antichissimo nella maniera, che giudica il Dottor Navarra. 1. Perche non essendosi fatta fatta menzione alcuna dell'Ammitto tra gl'ornamenti sagri prima dell'Imperio di Carlo Magno; sembra, che non siasi cominciato ad usarne nella Chiesa Latina, che nel IX. secolo, e che le preghiere, che si dicono in metterfelo, non siano più antiche. Perciò forse nella Chiesa di Milano, ed in quella di Lione, non si mette l'Ammitto, che dopo l'Alba, ed il Cingolo, come lo testifica il Cardinale Bona. La medesima cosa si praticava altre volte in Roma, secondo il primo, e quinto ordine Romano del Padre Mabillion; ed i Maroniti l'usano ancora presentemente. Secondo Perche gli Ecclesiastici non avendo assistito all'Offizio colla testa coperta, che verso la metà del XII. Secolo (eccetto i Vescovi, se è vero, che vi abbiano assistito in mitra avanti quel tempo) è estremamente probabile, che i Preti non abbiano detta la Messa colla testa coperta, che lungo tempo dopo, come s'è detto poco avanti, essi anno sempre osservato più rispetto in celebrare i Divini Misterj, che in assistere a gli altri Offizj della Chiesa. Così la Chiesa non a data la permissione ad essi di portare il berrettino all'Altare, che da 120. anni in quà. 3. Perche l'Ammitto per se stesso, e per la sua istituzione non è tanto per coprire la testa, che per coprire il collo, e le spalle. Fortunato Arcivescovo di Treveri non lo riferisce, che al collo per la conservazione della voce, e della parola: *Amictus* (dice) *est primum vestimentum nostrum, quo collum undique cingimus. In collo est namque vox; ideoque per collum loquendi usus exprimitur. Per amictum intelligimus custodiam vocis.* Il Cerimoniale de' Vescovi dice lo stesso all'ora, che spiega la maniera, della quale il Vescovo, il Prete, il Diacono, ed il Suddiacono si pongono l'Ammitto. Del Vescovo dice *Diaconus, & Subdiaconus offerunt Episcopo amictum osculandum in medio, ubi est designata parva Crux, mox illum diligenter aptant circa collum Episcopi, ita ut vestium summitates, qua vulgò collaria vocantur, aminot regas, deinde Amictum sibi aptabitis circa collum, ita ut collaria regas, mox albam, &c.* ed in fine del Suddiacono: *Accipit paramenta sibi convenientia, qua eadem ferè sunt, qua superius Diacono conveniunt, excepta stola.* Ugone di S. Vittore al contrario non tratta dell'Amitto, che per le spalle, senza parlare, ne della testa, ne del collo: *Humeros* (dice) *quibus onera portantur amictu velamur, ut jugum Christi patienter ferre doceamur.* Innocenzo III. dice nel medesimo senso: *Lotis manibus Sacerdos assumit amictum, qui supra humeros circumquaque diffunditur.* Onofrio Panvino dice ancora quel, che sicgue, *Anablagium, aliàs Anabladium, a Graco . . . quod est suprajacio, vel rejicio appellabatur amictum album lineum, qui, quod humerale etiam vocabatur.* Ed ecco l'orazione, che il Prete deve dire in prender l'Ammitto, secondo la messa d'Illirico, ch'è l'antica Messa Romana, eccettuata alcune orazioni, che vi sono state aggiunte: *Humeros nostros Sancti Spiritus gratia tege, Domine, renequo nostros, vitiis omnibus expulsi, praeinge, ad sacrificandum tibi viventi, & regnanti in saecula saeculorum.* La verità è, che Ruperto, Guglielmo, Durando, ed alcuni altri Scrittori Ecclesiastici assicurano, che il Prete dee coprirsì la testa coll'Ammitto, e che l'Orazione: *Impon Domine capiti, &c.* insinua la medesima cosa. Ma ne questa Orazione, ne questi Scrittori notano, che il Prete debba tenerlo sopra la testa in tempo della S. Messa, eccettuato il tempo del Canone, come si fa in alcune Chiese. Egli dee metterlo solamente nel principio sopra la testa, poi calarlo sopra il collo, e sopra le spalle prima d'andare all'Altare, perche all'Altare dee avere la testa nuda. Ed ecco la ragione, che ne porta il Sign. Grimaud Canonico, e Teologo di Bordeaux nella sua Liturgia Sacra. *Il Prete pone l'Amitto sopra la sua testa, (dice) e lo prende come un' Elmo. Ma perche perche per offerire questo Sacrificio dee avere la testa scoperta, nel metterlo, lo fa calare sopra il collo, e sopra le spalle. Ecco quale è il vero uso, l'uso legittimo dell'Ammitto nella Chiesa Latina. Ma finalmente nelle Chiese stesse, nelle quali i Preti, i Diaconi, i Suddiaconi, e gli Indulti portano l'Ammitto all'Altare, l'abbat-*

l'abbassano ſopra il collo durante il Vangelo, e dopo le ſegrete, o dopo la prefazione, fin dopo l'abluzione, ed il Soddiacono lo tiene così abbaffato in tempo, che canta l' Epiftola, come lo dice chiaramente il nuovo Meſſale, ed il Cerimoniale di Parigi. E queſta maniera di calare l'Ammitto in tempo della Meſſa ſopra il collo, c'inſegna due coſe. La prima, che reſtano ancora grandi veſtigie della tradizione, e della regola dell'Appoſtolo S. Paolo nelle Chieſe ſteſſe, nelle quali pare, che ſiano più allontanate in queſto propoſito. E la ſeconda, che non è, che la neceſſità, che obbliga gli Eccleſiaſtici di coprirſi la teſta, mentre celebrano i Divini Miſterj; poicché non lo fanno, che nell' Inverno, e colla intenzione di garantirſi dal freddo la teſta, e da' catarri.

CAPPUCCI (Pietro) della Città di Caſtello, nacque circa l'anno 1390. e preſo l'abito Domenicano da giovinetto nel 1405. nel Convento di S. Domenico della ſua Patria. A capo l'anno fatta ſolenne profeſſione, fù poſto di famiglia nel Convento di Cortona (*Monum. ant. in Archiv. conv. S. Dominici Cortona.*) Dove dimorò del continuo fino al 1430. poi traſmeſſo da' ſuoi Superiori in altri Conventi, conducendo ſempre vita eſemplare, e Santa; eſſendo ornato di molte inſigni virtù. Particolarmente era ſingolare nell'umiltà, e nell'Orazione. (*Fr. Angelus Comes de S. 6. Tipharni pag. 173.*) Fù dotato da Dio di ſpirito profetico, e riſplende di molti miracoli: Prediſſe il tempo della morte ad un uomo di cattiva vita, ancorché ſano di corpo: Dopo averlo con le ſue caritative ammonizioni ridotto a buona vita col ſegno della S. Croce ci fanò un braccio arido, e ſtroppiato d'una povera Donna; Domandando egli elemoſina d'un poco di vino per il ſuo Convento ad un Cittadino Cortoneſe di Caſa Ridolfini, e dicendo queſto di non averne più, fece con l'Orazioni, che trovaſe una Botte piena di Vino; e così potè impartirne a chi gli domandava. Con l'Orazione convertì, e liberò due malfattori, e facinoroſi, conſinati in Carcere, condannati a morte, e della propria ſalute diſperati. (*Fr. Auguſt. ubi ſuprà*) Ed altre mirabili coſe operò il Signor Iddio per i ſuoi meriti; maſſime nel Convento di Cortona, dove di nuovo fù rimandato ad abitare, ed ivi infermatosi a morte e ricevuti con gran divozione, ed eſemplarità gl'ultiimi Sacramenti, raccomandando con grand' aſſetto l'anima ſua a Iddio; ſe ne poiſò al Cielo nel giorno di S. Ilarione Abbate, e di S. Orſola Vergine, e Martire ſuoi Avvocati a' 21. d' Ottobre 1445. nell' età d'anni 55. (*Ex relas. fratrum Conven. Cortona*) Il ſuo Corpo fù collocato in un decenſe, e ben ornato luogo del Capitolo di detto Convento di S. Domenico di Cortona, e nel ſuo Deposito depinta la ſua Immagine. Nel 1597. fù traſportato dietro all' Altar maggiore della Chieſa di detto Convento con depingervi il ſuo Ritratto, dove dal Popolo, e divotamente riverito.

CAPR.

CAPRA, Spag. *Cabra* Animale quadrupedo, noto, di molto proſitto agli uomini, poicché con la ſua fecondità ci dà il regallo de' Capretti, il latte ſaporito è medicinale, il ſuo ſangue eſpelle il Veleno, la ſua pelle meſſa ſopra le ferite, le ſana. Ella ci veſte, e calza; il ſuo ſiele chiarifica la viſta, il Polmone meſſo ſopra la morficatura venenofa attrae a ſè il veleno. Il ſuo ſterco, e la ſua orina ingraffano la terra per meglio fruttificare: i ſuoi Corni abbrugiati fanno fuggire i Serpenti, il ſuo pelo veſte il Povero nudo, e la ſua carne ſazia il miſerabile famelico. La ſteſſa Capra inſegna l'uſo dell'Erba, chiamata *Dittamo*, poicché eſſendo ferita dalle frezze de' Cacciatori, cerca la medefima, e con ella ſcaccia ſubbito fuora la punta della Saetta, e guarisce la ferita. Chiamaffi Capra dal nome Latino *Capra*, mutata venne in media, quaſi *Carpa*, a carpendo, eo quod virgulta carpat. Virgil. Eclog. 10.

*Dum tenera attendent ſima virgulta Capella,
Et in Culice.*

*Hac ſuſtenſa rapit carpente cacumina morſu
Vel ſalicis lenta, vel qua nova naſciſtur ulmus.*

Vel quod capros aſpera, aut diſta eſt quaſi crapa à crepitu curium: unde Crepas eas antiqui vocabant. Il Greco la chiama *Egos*, a verbo ago, tuo, cum impetu feror, per la leggerezza che tiene in camminare i monti. *Euſtach. in Ho-*

merum. Vide Lexicon Scapule. Le Capre paſcolano d'ordinario reggendosi ſù due ſoli piedi, che di lontano giudichiamo eſſer in aere, come lo notò Virgilio nella prima Ecloga, mentre parla del Paſtore Titire delle Capre.

*Non ego vos poſt hac viridi proſectus in anſro,
Dummeſa pendere procul de rupe videbo.*

Marziale in un Diſticon dice:

*Pendentem ſumma Capream de rupe videbis
Caſum ſperes decipit illa canes.*

Alla Capra diedero l'Epiteto di *Sima*, per aver il Naſo quaſi con le narici chiufe, e reſpirando per queſta cauſa con difficoltà reſpira, ed anche per patir ſimil diſtetto nelle orecchie. Queſto Epiteto di *Sima*, gli dà da Virgilio nel luogo citato, Ecloga X. Tiene la barba come il Caprone. Lucr. libro 10. Verſ. *Barbigeras oluſter ea juvat uſque capellas.* Della Capra vi ſono alcuni Simboli, ſignifica la Donna preſolata delle coſe Venerree, ſi per il ſuo cattivo odore, e per eſſer laſciva nel congiungerſi con il Caprone, come ancora per andare rodendo le frondi verdi, abbruggiando tutto quello, ch'è toccato con la bocca. Tale è lo ſtrapazzo, che cauſano le cattive Donne a' Giovani incauti, facendoli ſpendere le loro ricchezze, la ſalute, e l'onore. La Capra, che con il piede verſa il latte del vaſo dove lo mungono, ſignifica, ed è Simbolo di quelli, ch'avevo principiato bene nella loro vita, e modo di procedere al fine operano in tutto diversamente; contro de' quali mi contentarò addarne l'Emblema d'Alciato. Verſ.

*Quod ſine egregijs turpi macularis orſus,
Innoxamque enim verteris officium
Feciſti, quod Capra, ſui muleralia laetis
Cum feret, & proprias calce profundis opes.*

Una Capra, che partoriſce un Capretto ſignifica quello, che fa bene ad un ſconofcente, ed ingrato de' benefizj, che in luogo di darli grazie, li fa diſpetti, come fa il Capretto eſſendo grande con la Capra ſua madre. La Capra tra gl'Egizj era Simbolo di quello, che aveva delicato l'udito, perche ſente molto, e vi fù che l'eſperimentò con una Capra, che allevava una creatura Orfana, e ſubbito, che quella creatura piangeva dentro d'una Cuna, veniva dai monte ad allattarla. Nella Capra è figurata la febbre continua, perche quanto ſcrivono i Naturali, che mai gli manca la febbre; Onde dagli Antichi veniva ſacrificata ad Eſculapio: e così colui, che la vende per darla per ſana, baſta provare, che in quel giorno a mangiato, o bevuto. Ebbe per Impreſa dal Percivallo, Giulio Provatario una Capra, percolla dalla Saetta, coll'erba Dittamo in bocca, e le parole, *Doppia vita mi dona*, poco acconcie. Per dinotare ingratitudine ſi legge appreſſo il Capaccio l'Impreſa della Capra, che nudrice i Lupati con motto *Morem dabis ipſa voluptas*; e ſecondo il Camerario. *Nullo ſteſſitur obſcuro*, vi ſ'intende *Ingratus*: ſimile a quella fondata ſopra il medefimo animale, il quale dopo eſſere ſtato imunto dal Paſtore da co' piedi di dietro nel vaſo di latte, e lo ſpande col breve Spagnuolo *Sim acabat*, cioè ſenza finire, con che volle egli moſtrare que', che ingegnandoſi di acquiſtare riputazione, e ſtima nella lor perſona, con opere poicché non convengono, perdonano l'opera, e l'acquiſtata; l'una, e l'altra poco degne Impreſe. È riferita dallo ſteſſo Autore, e dal Taegio prima l'Impreſa della Capra, che paſce il Salice amaro, col motto comune ad altro *As mihi dulces*, fù di Girolamo Capra, lodata da Ercole Taſſo, ſe bene non è a mio parere da porſi fra le migliori. Giulio Capra aveva la ſteſſa, che s'ergeva ſopra il tronco d'un Lauro per paſcerlo, ed eravi ſcritto *Erigo*, o *Erigor ut Erigari*; le parole altro vogliono allegoricamente dire di quello, che ſuonano. La Capra con l'erba in bocca detta Eringio, la quale è di tal forza col ſuo odore, che trattiene è la Capra, che l'ha in bocca, e tutte l'altre inſieme ferme, e ſenza muoverſi fino a tanto, che il Paſtore la roglie loro di bocca, fuſſe il Bargagli per una finta Ninfa col motto, *E quella prende, e qual l'è preſſo, arreſta*. Ceſare Capece figurò una Capra, che oltre alla ſua forza Capeſca aveva preſo un Leone nel collo, e lo lacerava col verſo del Petrarca, che ſervi ad altri, ſebbene poco a propoſito, *E del ſuo vincitore ſi gloria il viſto*, anche gli ſpropoſiti tall'ora rieſcono grati, fù fatta per alludere a Donna detta *Capravella*. Una Capra ſalvatica, o Cervocapra, così detto per avere ſomiglianza d'uno, e d'altro, e quello animale, da cui ſi trae la pic-

la pietra Bezoar contra i veleni: questo mangia i serpenti, di cui nutrendosi, genera anche d'essi cotai pietra nel ventricolo, o in certo ricetracolo, ch'egli ha a guisa di fascia di dentro: fù figurato in atto, che divorì delle serpi con le parole di Virgilio *Eneid. 9.* poco acconcie *Vires, animamque ministrant.*

CAPRA *silvestra*, detta anche *Damma*, è Animale quadrupedo, crudele con quelli della sua spezie; ma timido colle altre, e molto mantuto. Questa nell'Isola di Candia, essendo alle volte ferita, cerca il Puleggio, e lo mangia, e in quella maniera vien a mandar fuori la Sacta; e giova, come il Dittamo a' Cervi. Difficilmente viene presa, perchè è velocissima nel corso: e come si vede da' Cani ristretta; se ne fugge sopra altissimi Monti: serve per diletto nella caccia; e di cibo nelle Mense. Anno queste insegnano la curazione della Vomica, o Abscesso, over Apoptema, mentre si pascono d'erbe odorate, in spezie di Nardo. A questo il Sangue si putrefa dentro la cute, e frà la carne, generata che sia la fame, che si rompe la Vomica, spontaneamente si matura. Ondel'Animale provocata, ed irritata dalla lancinazione, ed offesa, che si sente dall'umor putrido, che ita ivi rinchiuso, spontaneamente si sbriscia, e voltola un pezzo sopra le Coti, e Sassi con gran consolazione, fin tanto, che rotta la Vomica, o Apoptema, si sparge tutta la Sania sopra de' Sassi, o pietre, non altrimenti, che fa un abisso già maturo rotto ne latta fuori la Sanie. L'altra poi fa la cicatrice fin tanto, che si riempie di sangue. Ci anno parimenti appreso le *Capre silvestri* a curarsi dalla caligine degli Occhi, perchè mentre ella patisce tal infermità, chiudon gli occhi, ed urtando nelle Spine de' Roveti, subito, che si sentono pugnere, corre la pituita in quella parte dalla palpebre chiusa, e senza far nocumento alla pupilla, ricupera perfettamente la primiera vista.

CAPRA *Selvatica dell'Africa*, detta altrimenti *Orige*, la quale al riferire di Plinio *l. 2. c. 40. el. 8 c. 53. el. 10. c. 73.* nasce in Guttulia coll'ugna fella, sempre sitibonda, e con un sol Corno, non diffimile nel resto dalla volgar *Capra*. A il pelo rivoltato verso il capo fuori del consueto degli altri Animali. Nell'apparir della Canicola, come di tal cosa prelagia, riguarda fissamente in quella parte del Cielo, come volesse adorar quella Stella sì cocente. Corrado dannato Autore nel Libro degli Animali dice, che questa *Capra* a un sol Corno nero, e lungo con punta durissima, come di ferro. Andrea Baccio Uomo dottissimo nel suo Libro dell'Unicorno, tratta di questo *Orige*, e stima, che quel Corno sia ritorto.

CAPRA *Celeste*. Sono alcune stelle, che si vegono nelle Calende di Maggio, nel qual tempo era altre volte solito quasi sempre succedere gran male sopra le Viti. Perciò dice il Cartari, che quelli di Corinto presero partito di fondare una bella *Capra* di metallo, e porla nella Pubblica Piazza, dove in tempi era da tutti adorata, che i Cleonj, Gente pure della Grecia, essendo travagliati dalla peste, consiglio da Apollo, che gli fosse effetto un *Capro* all'apparire del Sole, come fecero, e cessò la peste: di poi mandarono ad offrire un *Capro* di metallo. Fù quest'Animale in tanta riverenza tenuto dagli Antichi, ch'oltre averli inalzati Simolacri, e d'essere stato adorato i Dei stessi lasciarono la loro forma Divina, e cangioronli in figura.

Capra. Così fece Bacco, come scrive il Tritonio *lib. 5. pag. 41.* Mostarono quelli ancora d'aggradire i Sagrihzi, ne quali per vittima immolata era la *Capra*. Così costumavano i Cirenei, dice Pausania, ed i Romani ancora, come attesta il Caul. Racconta pur egli, che quell'Animale fù consacrato a Giove, perciocchè credevano, che quello Dio fosse stato nudrito dalla *Capra*: cioè quella delle Ninfe Amaltea, e Melissa, dice il Cartari, alle quali, mentre era bambino, fù dato dalla Madre in custodia per scamparlo dalla vorace gola di Saturno, lo nodri col Latte di quella *Capra*. Dopo avvenne a quella bettia, che si ruppe ad un' arbore un corno: di che dolenti oltremodo le Ninfe, lo empierono di fiori, e frutti, e lo presentarono a Giove, che molto l'aggradì: volle che per onore della sua nodrice, fosse sempre geroglosico dell'abbondanza. La onde avvenne, che tuttavia chiamasi *Corno di Dovizia*, e della *Capra Amaltea*. Onde Gilberto Cognato nelle sue annotazioni sopra di questo *Corza* dice, che Rea, partorito, ch'ebbe

Bibl. Univ. Tom. VII.

Giove, per timore del Padre, lo mandò nascostamente in Candia da nodrire a due Ninfe: l'una detta Adreitea, l'altra Idra, Figlie di Melisseo, che lo nodrirono col latte d'una *Capra*, nominata *Amaltea*: la quale poi da Giove cresciuto in età lo convertì in una Stella, che si chiama *Capra Celeste*: ed in premio del beneficio ricevuto diede alle Ninfe un Corno della *Capra*, avendoli attribuita virtù, ch'ella avrebbero ricevuto da quel Corno ciò, che desiderattero. Ne' nostri Globbi detta *Capra* forma con Auriga, o sia Erittonio, una sola Costellazione, ch'è la XVI. dell'Emisfero nostro Settentrionale, la quale secondo lo Itadio de' prim' Astronomi consisteva in 7. Stelle. Ma noi con nuove osservazioni arricchita di 47. tutto dalla natura di Marte, e Mercurio. Che nasce nel Tramontare d'Ofiuco, o d'Ercole: e tramonta nel nascere dal Sagittario, e di Capricorno.

CAPRA è il nome, con cui nell'Indie Orientali è chiamato un Uomo, nato da una Donna Indiana, e da un Sambo. Così è nominato *Crioglio* colui, che nasce da Spagnuolo, e da Indiana, o al contrario *Castizzo*, o *Terzeron* il nato da Mellizzo, e da Mellizza. *Guatavon* da Nero, e da Spagnuolo. *Mulato* da Nera, e da Bianco. *Grifo* da Nera, e da Mulato. E *sambo* da Mulata, e da Indiano.

CAPRA, *τράγος*, Lat. *Capr* è nome parimente attribuito ad un Peisce; ma con errore, confondendo la lingua greca nella latina; mentre deve si scrivere *Aper*, essendo, che il nome di lui in greco *καπρ*, non *Caprum*; ma *Aprum* significa.

CAPRA f. Travetta piana, o travicello posato per lo piano, o a pendio, sopra tre, e talvolta quattro piedi, a uso di regger ponti, o palchi polticci, che si fanno a chi dipinge mura, o fa altro lavoro intorno agli edifizj, e servono anche ad altri usi.

CAPRA, o *Cabra*, Contea in Andalusia, anticamente detta *Calicula*, scù *Calucula*. Il Padre Mariana nella sua Storia di Spagna *l. 6. c. 9.* dice essere altre volte stata Velcovile, come consta da una iscrizione antica lapidea, posta nel Cemiterio di S. Giovanni di quel luogo. Fù questo nome *Egabro*, e può essere dal nome Greco *Egagros*, quasi *Caprea*, ed averla fondata i Greci, e con il tempo si mutò il nome in Latino.

CAPRA *saltante*, Lat. *Capra saltans*: impressione mesconea, quali colta d'efalazioni nitrose (sulforce, ed altre materie, capaci ad accendersi; e dove l'efalazione non è retta; ma storta, si rappresenta una *Capra saltante*, perchè il fuoco seguendo il pabolo, pare, che si muovi secondo il moto torto, e saltante dall'efalazione che s'infiamma.

CAPRA, o *Capri*, Famiglia Nobile Milanese, della quale furono.

CAPRA (*Anselmo*) Milanese, secondo di questo nome, e LVIII. Pastore nella Cattedrale di quella Città, creato da Gio: VIII. Pontefice, a richiesta di Carlo Imperatore; ma con poco aggradimento di quel Popolo governò 14. anni quella Chiesa.

CAPRA (*Bartolomeo*) Milanese, CIX. Arcivescovo della sua Patria, creato da Gio: XXIII. il quale coronò ivi Sigifmondo Imperatore colla Corona ferrea. Fù eletto Commissario Generale al Concilio Costanzienese, al quale intervenne allo stesso Imperatore, ove fece pompa della sua molta Dottrina.

CAPRA [*Galeazzo Flavio*] dipoi cognominato *Capella*, e sotto a questo cognome si vedono le Opere sue colle stampe divulgate, ebbe il suo nascimento in Milano, e fù tenuto, come in effetto era, de' primi Letterati del suo tempo così in quella gran Città d'Uomini dotri copiosissima, come in qualunque altra famosa di tutta l'Italia. Francesco II. Sforza, che fù l'ultimo Duca di Milano, per i meriti della varia sua dottrina, e de' suoi buoni costumi, li portò affezione grande, e li diede luogo trà gli altri Segretarij del Senato della sua Patria; nel qual carico adempi egli così bene l'uffizio suo, che divenne favorito molto di quel savissimo Principe, ed essendo nel maneggio de' negozj assai pratico, ed esperto, fù da esso mandato per Ambasciadore alla Repubblica di Venezia. Carlo V. similmente dopò ch'ebbe fatto acquisto del Ducato di Milano, lo confermò nel medesimo grado di Segretario, e di lui si servì nell'occasione di Ambascerie, col mezzo delle quali fù a quell'Imperadore gratissimo. Compose molte Opere, così nel

SSSS Latino,

LATINO, come Italiano Idioma, delle quali se ne vedono tre solamente partecipare al Mondo colla stampa, cioè due Latine, ed una Italiana, e sono, *Della eccellenza, e dignità delle Donne. De Bello Mussiano, liber: De rebus gestis pro Restitutione Francisci II. Mediolanensis Ducis*; con la qual Storia divisa in 8. Libri, si descrive quanto è seguito in tutta l'Italia dall'anno 1521. fino al 1530. trà il Papa, il Rè di Francia, i Viniziani, e l'Imperadore Carlo V. come sia stato recuperato Milano da gl'Imperiali, come restituito Francesco II. Sforza al suo Ducato; e finalmente come sia stata saccheggiata Roma da gl'Imperiali. Questa Storia per le cose curiose, che contiene, meritò d'esser in lingua Alemanna tradotta, e stampata in que' Paesi. Visse Galeazzo 50. anni, e la sua morte seguì in Milano a' 23. Febbrajo dell'Anno 1537. nella Chiesa de' Servi fù data al suo corpo Sepoltura, sopra la quale si legge il seguente EpiGRAFIO.

D. O. M.

Galeazio Capella,
Ob perspettam doctrinam, morumque integritatem
A Francisko Sfortia Secundo Mediol. Duce
In Secretarium adscito,
Mox à Carolo Quinto Rom. Imp.
Cum ditio Mediolanensis ad eum redisset,
in eundem Ordinem cooptato.
Baldessar frater superstes ex testamento
B. M. P.
Vixi Ann. L.
Obiit VII. cal. Mar. 1537.

CAPRA (Francesco) Savojardo da Fossignano, Mastro della Camera di Ciamberì, Uomo erudito. Scrisse nella lingua Francese. Il Catalogo de' Cavalieri della S. S. Annonziata colle loro Isole, Stampato in Torino da Bartolomeo Zapatta nel 1654. Scrisse parimente un Trattato dell'origine de' medesimi Cavalieri. Ed un altro Trattato Storico della Camera de' Conti di Savoia, stampato in Lion presso Guglielmo Barbier 1662. in 4.

CAPRA (Gabiello) d'Asti, Conte, scrisse *Raccolta de' Fiori Poetici*, stamp. nella sua Patria, presso Gio: Battista Giangiurandini nel 1653.

CAPRA (Francesco) da Ravenna, che fiorì dopo la metà del caduto Secolo, fù Canonico, e Soggetto di benemerita nella Repubblica Letteraria, per esser stato Poeta celebre, come dimostrano le sue Composizioni, date in luce ed Oratore Insigne, e Canonista illustre, e però degnamente annoverato tra' Canonici della Metropolitana, e Dottore dell'una, e l'altra Legge.

CAPRA (Donato) di Ravenna, Canonico della Metropolitana. Monsignor Arcivescovo Guinigi lo fece succedere nel Canonicato del Zio Defonto, egli in oltre possedere in grado sublime l'una, e l'altra Legge, fù di singolari talenti nell'arte Oratoria, Poetica, e Morale. Passò l'An. 1680.

CAPRA (Benedetto) da Perugia fiorì l'anno 1480 Scrisse. *Consigli, o pure Risposta Giudiche*. In Venezia in foglio, presso Bartolomeo Rubbino 1576. *Conclusioni, Regole, Trattati, e delle opinioni Comuni* in due Volumi impressi da Desiderio Gvido Ascolano, dell'una, e l'altra Legge Dottore. In Venezia 1568. per Comino Tridino in foglio.

CAPRA (Francesco Maria) altrimenti chiamato *Francesco Maria Benedetti Capra*, Perugino Dottore dell'una, e l'altra Legge, il Poeta Etrusco, di cui leggonfi diverse composizioni Poetiche, stampate in Perugia nel 1644. e 1646. Pietro Alva Minorita nella sua Milizia, ed Ippolito Maracci nella Bibliotecca sua Mariana nel 1677. mentre ancora era vivente, gli tesero Elogj.

CAPRA (Domenico) Cittadino Cremonese, che nel 1685 pubblicò in Bologna presso Giacomo Monti, il suo Opuscolo in 4. intitolato. *Il vero riparo, il facile, il naturale, per ovviare, o rimediare ogni corossione, e ruina di Fiume, e Torrente, abbeneche giudicata irremediabile*. Quello fù dall'Autore composto, per stimolare la Città di Cremona al rimedio de' danni, che v'è sempre più apportando il Pò alla sua Patria medesima.

CAPRACORO, da alcuno credesi sia lo stesso che *Caprarola*, per quello, che nel Libro de' Censi dell'Archivio

di S. Pietro si trova scritto. *Nepefina Diocesis Ecclesia S. Joannis diruta propè Castrum Capracorum, fuvè Caprarola, &c. in Territorio Vigentano*. Ma come ciò appare contrario al vero, si rillea da ciò che Anastasio Bibliotecario dice nella Vita d'Adriano I. dove registra in *Territorio Vigentano milliaro ab Urbe Roma plus minus quinto decimo, ex quo primus fundus ipsum Capracorum, &c.* Perche *Caprarola* stà sul càmino dietro al Territorio Falisco dove non potè giugnere il Verentano; ne a che farvi la Nepefina Diocesi, che ne pure vi confina.

CAPRALE (Alvaro) Ammiraglio di Manuello Rè di Portogallo, il quale nel 1500. scuoprì il Brasile. Vedi *Brasile*.

CAPRARI, o *Capreri*, Famiglia nobile di Como.) *Ballerini*.

CAPRANICA, così chiamata dagli Italiani, e Latini, Terra della Campagna di Roma, sulla via Cassia, Diocesi di Surri, dallo quale è distante 2. m. E situata sopra deliziose Colline, e da due altre circondata da due Ruscelli. Il di lei Territorio è ripieno di fruttifera Colline, di vini esquisiti, grani, legumi, e frutti di tutta perfezione. Quindici Chiese quivi si numerano. La principale è la Parrocchiale, dedicata già dalla generosa pietà della medesima illustre Famiglia *Capranica* a S. M. Maddalena; il cui nobil disegno, a meraviglia vago, e di Michiele Angelo Buonarroti, degno parto di così celebre Architetto, Scultore, e Pittore; del cui famoso scalpello è pure un Leone di marmo dentro la porta della Chiesa ancor rozzo, nel cui embrione toccato da quella mano così ingegnosamente Maciata, vi si scorge ancora la ferocità dell'animale; ma più in quel duro marmo la vivezza, e lo spirito dell'indultriofo, e segnalato Artefice. Egli fece queste due degne memorie per incivilire questo Castello in occasione di sottrarsi dallo sdegno di Papa Leone X. che punire il voleva per fare una prova della sua Arte, o modello di una sua figura, poco dalla giustizia, pietà, e compassione Cristiana, e molto meno del venerabile Prototipo, che si era preso a formare. Fù qui splendidamente accolto, e ricoverato dal Celebre Card. *Domenico Capranica*, fino che potè conseguire la grazia del ritorno dallo sdegnato Pontefice, lasciando un gran testimonio della sua penitenza per onorarla memoria, ed il nome della gloriosa Penitente S. M. Maddalena Auvocata de' Peccatori. Intorno la Chiesa interiore vi è in lettere grandi la memoria di *Giuliano Capranica*, che fece fabbricare la Chiesa. Dura ancora ne' più vecchi del Castello la tradizione, che qui si tratteneffe Bonifazio IV. prima, che fosse assunto al Pontificato; e ciò potè essere o per suo diporto, o per occasione di rifarsi da diverse sue infirmità; ovvero in tempo, che fù Papa, quando ancora leggeffi, che per cagione di sanità si portasse a Rieti. La medesima Chiesa Parrocchiale è arricchita di preziose Reliquie. A un Parroco, con rendita di Scudi 50 I. Conti d'Anguillara erano di *Capranica* altre volte Padroni, a' quali fù levata da Giulio II. Oggidì è posseduta dalla Camera Apostolica. Fù Patria della Nobil Famiglia Romana *Capranica*, da onde ne sono usciti alla milizia, al governo politico, ed alla Chiesa Uomini illustri in pietà, in prudenza, ed in lettere; dalla quale fu per molto tempo posseduto, come immemorabile eredità de' suoi antichi maggiori, fin che, non molto tempo fà, passò al dominio della Casa Barberina, nel Pontificato di Urbano VIII. Dalle rovine del luogo, e de' vestigi di varie fabbriche; siccome dal sito eminente, ed ameno, e fortezza del Castello, dal quale agevolmente si dominano con l'occhio le soggette pianure, o colli degli antichi Volsci, Ernici, e Latini; bene si comprende, che fù già di conto maggiore, e stima, di quello, che per auventura oggidì compaja. In *Capranica* si contano 300. Anime secondo la relazione avuta dal Paese medesimo, che potrebbe essere parziale, poicché l'Abbate Piazza, non ne registra, che 700.

CAPRANICA (Angelo) Romano Cardinale creato da Pio II. Arcivescovo Sipontino, poi d'Ascoli, indi di Rieti; Legato di Bologna, e successivamente della Romagna, e Vescovo Prenestino, morto in Roma nel 1478. sepolto alla Minerva. Vedi *Tomo suffeguente de' Cardinali*.

CAPRANICA (Angelo) Romano dalla C. di Gesù, che fiorì nel caduto Secolo, scrisse *Storia della fam. Capranica*.

ca, coll'Albero esatissimo della medesima, dove con pubblici stromenti si dà chiarissima notizia delle Famiglie, colle quali s'è congiunta in Parentado la Famiglia Capranica. Quest'Opera però non s'è veduta alle stampe per quanto sappiamo.

CAPRANICA [*Grifostomo*] di cui leggesi, *Officium in Sanctissimi nominis Tetragrammaton*. Viennæ Aultrix 1609. in 8.

CAPRANICA [*Domenico*] Romano, figlio di Niccolò, nato nel 1398. studiò in Padova, e Bologna. Fù da Martino V. dichiarato Cherico di Camera, e successivamente Segretario, Protonotario, Governatore della Romagna, Vescovo di Fermo, Legato di Perugia, e Spoleti, e nel fine della sua Vita il medesimo Martino V. lo dichiarò Cardinale. Eugenio IV. successe nel Pontificato, ricusò per molto tempo di riconoscerlo Cardinale. Vedi *Toma susseguente de' Cardinali*.

CAPRANICA [*Domenico*] che scrisse, *Trattato del modo, ed arte del morire in grazia dell'Onnipotente Dio*. Venezia 1561. in 4.

CAPRANZANO, o *Capranzano*, ovvero *Capranzano*, Famiglia nobile della Sicilia nella Città di Marzala, ed in quella di Trapani, la qual ebbe principio da un tale *Palascino Capranzano*, Cavalier Catalano, che andò in Sicilia con Federico d'Arena Viceré sotto il Rè Manfredi: e si casò colla Figlia di Perrano Mosca, Conte di Modica, con cui ebbe una ben degna successione. Porta questa Famiglia per Arma una barra traverso rossa in campo d'oro, e dentro la barra un Leone d'oro passante.

CAPRARA, Famiglia Nobile Bolognese, che credeva avesse la denominazione da un Castello, così chiamato sul Bolognese. Trovasi, che qualcuno di questi fossero chiamati ancora dalla Maddalena, forse a differenza d'altro ramo, e in processo di tempo s'è andata avanzando in tal guisa, che di presente è Senatoria, e titolata, & a carichi militari conspiciui. Fà per Arma uno scudo di due campi, quello di sopra rosso con un mezzo Leone d'oro rampante, e quello di sotto azzurro con sei Stelle d'oro.

CAPRARA (*Conte Alberto*) apprese nel Colleggio de' Nobili di Bologna sua Patria i primi rudimenti delle Lettere umane, passò a' più gravi studi della Filosofia, e delle Leggi, delle quali ne ricevè la Laurea. Ritornato in Patria, e ripreso il gusto delle prime, fù aggregato all'Accademia de' Gelati nella sua Patria, e poscia creatovi Principe, introdusse in propria Casa l'uso delle Accademie, si private, come pubbliche, acclamata, & udite con gran concorso. Chiamato a Roma al servizio di Principe, a cui è molta gloria il servire (essendo egli ottimo conoscitore del merito) fece varj Discorsi nell'Accademia degli *Umoristi*, ed ultimamente un'Orazione Panegirica in lode del S. Magno Gregorio lor Protettore, ascoltata con istraordinario concorso, & applauso. Intraprese dopo il Viaggio della Francia, ed ivi per istudio di Lingua, più che per vanto di nobil fatica, tradusse in Idioma Italiano, *L'uso delle Passioni del Padre Senno*, e *L'Arte del Piacere alla Corte*, i quali Libri si veggono pubblicati alle stampe. Indi composta, *La Parafraze della Brevità della Vita*. Il *Trattato dell'Ira*, tratte da Seneca. Le lasciò per varie cagioni uscir alla luce, avendo per ispiegar i sentimenti di sì versato Autore, mescolati de' proprj concetti, e pensieri, che porgono maggior concatenazione, e chiarezza a que' mirabili insegnamenti. Ritornato in Patria declamò con foda eloquenza in pubblico congresso sopra la Peregrinazione, e vi fù udito con acclamazione non ordinaria. Indi pregato, orò nella pubblica Accademia per la Immacolata Concezione della B. V. e poscia nell'Accademia de' *Gelati*, tenuta nel pubblico Palazzo alla presenza del Legato, Arcivescovo, e Magistrati per doverli bandir Amore. Propose al Senato, che nell'Università di Bologna, dove sopra tante Cattedre s' insegnavan le scienze, una se ne deputasse per i precetti del vivere, e dovendo questa servire ad ogni genere di Persone, che nell'Idioma Italiano vi si parlasse, per ispiegar una Morale Cavaleresca, al che concorse con pieni voti, appoggiandone l'incombenza al medesimo, che ne aveva gettati i principj, e se ne vede *L'Introduzione alla Filosofia Morale*, pubblicata nel Volume delle Profe dell'Accademia. Necessitato a portarsi alla Corte Cesareica per commissione di Principe, a cui era in-
Bibl. Univ. Tom. VII.

dispensabile l'ubbidire, e seguito vi il matrimonio dell'Arciduchessa d'Aultria col Rè di Polonia, descrisse la felicità di quel Regno nel vederli esaltata al suo Trono così degna Regina nell'*Orazione Panegirica*, già impressa. Compose per le stampe 30. Favole d'Esopo, dichiarate moralmente ad un picciolo suo Nipote per introdurlo alle prime cognizioni del vivere onorevole, e glorioso.

CAPRARA (*Alessandro*) Bolognese Gesuita stampò *Vitam S. Petri*, riferito dal *Telleira Cathol. Autor. Parte I. pag. 8.*

CAPRARA [*Alessandro*] Auditore della S. R. R. Regente della Penitenziaria nella Curia Romana, creato Cardinale nel Concistoro secreto a' 17. Maggio 1706. da Clemente XI. del quale tratteremo nel susseguente Tomo de' Cardinali.

CAPRARIA in Bologna è quella strada dove stanno i Macellari, confinante alla Compagnia loro, detta *Guafo de' Beccari*.

CAPRARO, o *Caprajo*, Hisp. *Cabrero*, Lat. *Caprarius*, Græcè *Aigonomos*. Colui che guarda le Capre. *Cabrera*, nome di Casa illustre, *Cabrejas* luogo nel Vescovato di Cuenca con un'Osteria, che si trova nel Campo Reale, detta l'*Osteria di Cabrejas*.

CAPRAROLA, Castello vicino a Ronciglione 30. miglia distante da Roma, dove pressa la Via Cassia. Quivi circa l'anno 1581. fù fabbricato dal Cardinale Alessandro Farnese la Rocca, ed il Palazzo, celebre non solo per il loro edificio; ma parimenti per le preziose sue Pitture, le quali sono state descritte dal famoso Poeta Lorenzo Gambaro. Così pure sono state encomiate co' Versi quelle della Sala, da Bartolomeo Marinori Piacentino, registrati ne' Com. Stor. di Metoldo Monaldeschi lib. 20. m. pag. 203. Di questo ne fu l'Architetto il famoso Giacomo Barocci da Vignola, ch'è fra tutte l'altre sue Opere la più riguardevole, e della quale riportò una fama immortale. Questo è così ben accomodato al sito, che di fuori, ed di forma pentagona, e di dentro il cortile, e le loggie sono circolari, e le stanze riescono tutte quadrate con bellissima proporzione, e talmente compartite, che per le commodità, le quali ne gl'angoli sono formate, non v'è alcuna particella oziosa: quel ch'è più mirabile, le stanze de' Padroni sono talmente disposte, che non veggono officina nessuna de' servizj inferiori. Si deve quivi particolarmente osservare la grazia dell'arte in una scala a lumaca, molto grande, la quale girandosi sulle colonne doriche col parapetto, e balaustre con la sua cornice, sembra l'unione singolare, tutta fatta di getto, e vien condotta sino alla sommità, ed in simile maniera sotto parimente fatti con gran maestria gl'archi della loggia principale. Fra le belle Pitture, che qui si ravvisano di Tadeo Zuccaro è Federico suo fratello con Poetici invenzioni d'Annibale Caraccio, vi si scorgono alcuni saggi di Prospettive dello stesso Vignola come sono le quattro Colonne Corinthie ne' cantoni d'una sala, in modo colorite, che ingannano la vista di chiunque le mira, ed ancora il meraviglioso sfondato della Camera Tonda. Sopra la porta principale della scala maggiore vedesi una fonte artificiosa nella loggia. Contiene egli molti piani, e vi sono appartamenti per l'Inverno, e per l'Estate, l'accennato cortile è con bella proporzione adorno di Colonne, e di Statue, dalla Porta di Ponente, e di Tramontana fra nobile Sculture, si giugne al piano di due deliziosi Giardini, dentro i quali è la vaga fonte del Pastore, ed un dilettevole Boschetto, come anche vi si vedono alcune altre belle Fontane, in alcune nicchie, ove vi sono poste altrettante Statue, e ricoprimenti di piante d'Albori, che in forma di Cuppole ombreggiano, e mantengono verde il fioritissimo terreno, viene il medesimo edificio a modo d'una reggia Fortezza, da Balvardi, e da grosse muraglie fortificato, ed offenta memoria della generosità singolare de' Serenissimi Duchi di Parma, e Piacenza, discendenti dalla fel. prodigalità, e memoria del Pontefice Paolo III.

CAPRARA [*Suor Diodata*] Bolognese, Monaca in S. Pietro Martire del 1628. con 60. anni di Religione, e 77. dell'età sua morì. Il suo Confessore attesta, che la sua purità, e semplicità, era come quella d'un fanciullo di 4. anni. Questa fù ammaestrata da *Suor Paula Casali*, Religiosa di molta bontà.

CARPASIA, fù il nome d'una delle Foci del Giordano, SSSS 2 oggidì

oggi di Pò, mentovata da Plinio lib. 3. c. 16. *S. Caprasio*, detto volgarmente *S. Caprais*, in Gualcon *S. Grapasy*, ed in Latino *S. Caprasius*, in Agen (*Aginnum*) che acquistò la Corona del Martirio nel 303. Essendo questo Cristiano non ardiva manifestarsi per tale, vedendo sì fieri persecuzioni di Massimiano, il quale in que' tempi sopra i poveri Cristiani versava ogni sua rabbia. Et però non dandoli l'animo di poter sostenere i tanti, e sì atroci martirj, che davano i Giudici, i Presidenti, e Prefetti a' fedeli Cristiani; si ritirò in una spelunca, ed ivi stette per alquanti giorni, che niuno lo seppe, da quelli in poi, che gli somministravano le cose necessarie, da' quali sentendo a dire, che una Vergine per nome chiamata Fede, avendo sostenuto ogni martirio, era agonizante, pregò nostro Signore volendo anch'egli andar al martirio, che gli mostrasse se dovea andare, e se gli parca di farlo degno di simil gloria. All'ora nostro Signore dal falso vivo della spelunca, siccome egli orava, gli fece uscir tant'acqua, che mostrava esservi aperto un limpidissimo fonte. Gli mostrò anco Iddio di più Santa Felice agonizante, e vidde sopra di lei venir dal Cielo, una bianchissima colomba, con una Corona d'oro tutta guarnita, e tempestate di gemme, ed entrar senza sua offesa nelle fiamme, ove risede la Santa nel martirio, e coronata di detta Corona, la vidde vestita di fulgentissima veste, accompagnata dagl'Angeli andar in Paradiso. Così non vi dimorò più punto; ma fattosi animo uscì fuori, ed a' velocissimi passi se n'andò al Giudice, confessando anch'egli di esser Cristiano, e di credere in G. C. Salvatore del Mondo. Così fu preso, e con unguie di ferro fu tutto lacerato, e guasto, al cui martirio essendovi presente Primo, e Feliciano suoi fratelli, vedendolo sì costante, si fecero ancor loro Cristiani. Dimodo che, siccome la consanguinità gli avea annodati tutti sotto un nodo con un legame, così la Fede gli rese unitamente al Signore per via della decolazione. La loro festa viene a' 20. d'Ottobre.

CAPRASIO, Abbate nel Monastero Lirinese, di cui Beda, Usuardo, Adone, ed altri più moderni. La di lui vita cavata da gl'antichi manoscritti, è registrata dal Surio T. VII. Ne fa anche menzione Sidonio Appollinare nel Poema Eucaristico ad *Faustum*, dove leggesi queste parole, *Quantos illa Insula plana misit ad Calum montes: qua Sancta Caprasij Vita Senis, &c.* Di esso parimente trovasi memoria nella vita di S. Onorato lib. 1. Visse a' tempi di Teodosio Imperatore, & Onorio suo Figliuolo. Si solennizza la di lui Festa a' 5. Giugno.

CAPRECCIO, nome proprio d'un Opera ridicola, citata dall'Alunno, detta altrimenti la *Caprena*, simile a quella de' Beoni, o del Mantelaccio. Alunno Richezza della lingua Volgare m. pag. 29.

CAPREOLARE, Lat. *Capreolaris*, si vè *Hederarius anfractus*, Græc. *ἐλκονδus* è l'unione delle Arterie, e Vene spermatiche, che discendono obliquamente a guisa di Edera in varj modi involute. Gal. l. 1. de sem. c. 12. Sono parimenti chiamate *Vasa praparanis*, *Corpus varicosum*, *pampini-forme*, *pyramidale*, perche proveniente da principio angusto, terminando s'allargano in base. Th. Barch. Anat. l. 1. cap. 21. Quest' unione si fa ancora ne' Vasi Limpatici per *autozias*.

CAPREOLI nell'Architettura sono quelli, che sostengono i Cantieri nella sommità dell'Edifizio, de' quali tratta Vitruvio lib. 4. cap. 2. Sesto Pompeo però vuole, che sino travi, i quali rettamente si prolungano dall'uno all'altro parete, da noi più tosto chiamate *Catene*, che secondo il parere di Vitruvio lib. 7. c. 3. devon si scegliere di legname, cui nec caries, nec vetustas, nec humor possit nocere. Il medesimo Vitruvio però lib. 10. cap. 15. pare che diversamente intenda, mentre trattando della Catapulca lasciò scritto. *Capreoli sigilia sunt fastigiata, & in columella suis capitibus nitentia, atque hinc inde firmantia, ne nivens aut vacillant.*

CAPREOLI tra' Semplicisti sono que' ligamenti retorici, de' quali sono alcune Pianta provvedute, acciocche si congiungano con altre cose.

CAPREOLO, luogo della Lombardia situato tra il Fime Oglio, e il Lago Iseo.

CAPREOLO Vescovo di Cartagine, il quale nel 431 mandò un suo Diacono con lettere al Concilio Efesino. Di questo ancora trovasi un'altra sua Epistola dottissimamen-

te scritta dell'Incarnazione del Verbo. Ed una scritta a Vitale, fu stampata dal Sirmondo, che trovasi anche inclusa nella *Bibliot. de' Padri T. VII.*

CAPRESA Città, altre volte della Calabria, oggi di tutt'altra contrada, mentovata nell'Itinerario da Antonino.

CAPRETTA (*Dioniso*) Piacentino, Canonico Lateranense, di cui ne fa degno Elogio l'Abb. Rossini *Lyceum Lateranen.* Tom. I. l. 4. pag. 261. & seq. *Scrisse de Vita, Adibus, atque Virtutibus Baptistæ Vernacæ Sanctissimæ Canonissæ librum unum ad Dominicum Cardinalem Pinellum. Verona apud Angelum Tamum 1691, Mori glorioso nel 1612.*

CAPRETTINO, o *Capretuzzo*, diminut. di Capretto picciolo: Lat. *Hadulus*, li, m. 9. l. 1. & 2. b. Juven. Sat. 11. *De Tiburtino venies pinguis agros Hadulus, & toto grege mollior, instans herba.* Dice si ancora *Hadillus*, l. m. g. 1. 2. l. Plaut. Asin. *Dic igitur metuum passerulum, galinam, coturnicem, agnellum, hadillum.* E da Ovidio 13. Met. viene chiamato *Hadus tener*. *Splendidior visio, tenero lascivior hado.* E Gellio *Hadus tenerior*, lo intitola; mentre l. 3. c. 13. così scrive *Pythagoram porculis quoque minusculis, & hædis tenerioribus visitasse, Aristoxenus refert.* I Romani chiamano il Capretto *Beccarello*, i Sanesi *Becherello*, i Fiorentini *Figliuolo di Capra*. Il Capretto di Latte, dice si *Hædus lacteus*, o pure *Hædus subrumus*. E l'adiettivo di Capretto è *Hæduinus*, na, num. E finalmente la Greggia de' Capretti, che contiene tutti i Capretti, viene detta *Hædorum grex* da Virgilio &c. 2. *Hædorumque gregem viridi compellere hibisco.* E da Cicerone 7. ad Att. & pro Mur. *Grex hadinus.*

CAPRI, Isola denominata da Plinio, e da Tacito *Caprea Insula*, e da Tolomeo *Capri*: indi da Silio *Telenisula*. Circuisce questa otto miglia in circa, distante tre mila passi dal Capo di Minerva, oggi di detto di Massa. Sono di parere alcuni, che la violenza del Tremuoto l'abbia staccata dal Continente. Viene assai celebrata sì pel favoloso racconto di Virgilio, il quale vuole, che Telone Padre d'Ebal in essa regnasse, come per essere stata onorata dal soggiorno dell'Imperatore Ottaviano Augusto. Svetonio Tranquillo lasciò scritto, che l'accennato Monarca superstizioso verso la vana osservanza degli augurj, vedendo, che al suo arrivo nell'Isola un'Albero d'Elice, già secco, e languente pollulò frondi, e foglie, invaghitosene, volle, che la Repubblica Napolitana gli ne concedesse l'assoluto Dominio, donando alla medesima in concambio l'Isola d'Ischia. La sua Città fu chiamata *Appezopoli*, cioè Città aprica, per l'amenità de' luoghi, che la rendevano vaga, e deliziosa. Tiberio Cesare, Figliastro del predetto Ottaviano vi costruì una Fortezza, ugualmente vaga, e robusta, nella quale si ritirò per lo spazio di 18. anni a solo fine di sfogarvi le sregolate passioni del senso, ed altre sceleraggini, indegne ad un Plebeo, non che ad un Uomo impastato di lingue reale. L'operazioni abominevoli di Tiberio indussero la pena di Svetonio a registrarle, acciocche servissero alla posterità d'orrore, per non inciampare in simile frenesia, violentando la natura ad onta della ragione. Sussieguentemente comparvero nell'Isola, per iscantellare l'orme infami, stampatevi da Tiberio, le nobilissime Famiglie Arucica, Rosi, Strini, ed Elisèo, chetù Padrone dell'Isola, e Generale di Mare nel tempo di Federico. Giacomo Co; d'Altamura, e Minervino n'ebbe parimente il dominio. Il suo Territorio è tutto montuoso; ad ogni modo l'industria degli Abitanti coprendo quelle pendici sassose colla terra, l'anno reso fertile; di maniera che in molti luoghi si veggono Giardini, che germogliano ogni specie di frutto. Vi si raccoglie ancora Vino mediocre, e Grano; ma questo non basta pel mantenimento degli Isolani. Quindi è, che la vicinanza di Napoli loro somministra il bisognevole, sì pel vitto necessario, come nel traffico, esercitato dagli Abitanti dell'Isola in quella vicinanza del Regno. Gli Uomini vi si propagano assai robusti, e di colore vivo per l'aria molto salubre, ch' in essa regna. La caccia principale è quella delle Quaglie, attesocche ne pigliano quantità considerabile colle Reti. Queste prede accrescono non poco la rendita del Vescovo, onde dal Vojo indecentemente fu detto il Vescovado delle Quaglie. La pesca, che si fa in que' contorni, riesce parimente abbondante, e stimata per la preziosità de' Pesci. Quest'Isola fu divi-

divide comunemente in due parti, La prima contiene la Città di Capri col Vescovato, e Chiesa matrice di vaga, e sontuosa struttura, fabbricata pochi anni sono alla moderna. Si vede pure nel recinto della medesima Città un Monastero di Monache, e fuori il maestoso Convento de' Padri Certosini, costruito con disegno, e magnificenza, uguale al Monastero di S. Martino di Napoli. Sul l'eminenza d'un Monte si scoprono tuttavia gli avanzi d'un antico, e già forte Castello. L'altra parte di quest'Isola è denominata *Anacapra*, di sito così eminente, che per salirvi convenga ascendere cinquecento grandine, scarpellati nel vivo del Macigno. Nella sommità si trovano abitazioni disperse, e separate l'una dall'altra, con un Monastero di Monache. In questa parte non scaturisce nè tampoco una goccia d'acqua. Onde gli Abitanti si servono delle Cisterne; ma quando la State non piove, sono costretti di scendere con sommo incomodo fino alla Marina di Capri a provvedersi d'acqua. Vedi Tomi figurati di questa nostra Biblioteca.

CAPRIA, o *Capra*, Isola dell'Arcipelago nel Mare di Mandria, in cui si vedono gli avanzi di nobili, e magnifici Edifizj, che fanno comprendere fosse ne' tempi andati di qualche considerazione. V. Tomi fig di questa nostra Bib.

CAPRIA Lago descritto nella Panthia da Strabone l. 14.

CAPRIATA (Gio: Bar.) Genovese, Figlio di Pietro Gio: celebre Storico del secolo passato, dopo aver stampato la III. Parte della Storia Paterna in Genova nel 1663. a in essa inserita un'erudita Lettera Dedicatoria.

CAPRICCIO significa due cose: ghiribizzo; pensiero fantastico: e quel tremore, che scorrendo per la persona, o per orrore di che che sia, o per febbre sopravveniente, ti fa arricciare i peli. Nel primo significato, è cosa indubitata, che derivi da *capra*; perchè le capre son bizzarre, e fantastiche. Nel secondo deriva anche forse da *capra*; non già perchè si creda dal Volgo, che le capre non sieno mai senza febbre. *Auribus aspirare, non naribus, nec unquam febris carere*, *Archelaus auctor est*, dice Plinio. Ma perchè i peli arricciati an qualche somiglianza con le corna della capra; dalla qual somiglianza, secondo il Vossio, presero anche nome i capriuoli della vite, detti perciò *cincinni inorti* da Varrone, e da Festo. Vedi detto Vossio nell' Etimologico in *capreolus*. Può anche derivar *capriccio*, in quel significato, da *capriccio*. E questa derivazione parla più convenevole. Vedi *Riccio*.

CAPRICORNO, Costellazione X. del Zodiaco, e XXXVIII. di quelle che formano i nostri Globbi Celesti. Fu questo altrimenti nominato *Aegocerus*, *Capri cornutus*, *Neptunia proles*, *Aequoris Hircus*, *Pelagi Procella*, *Imbrifer*, *Gelidus*, *Corniger*, *Capra*, *Monstruosa Imago ex Capro*, *O Piscis*, dagli Arabi *Algedi*, ovvero *Algedio*, *Alfael*, e da' Greci *Αἰγώνιος*. Entrato in questo il Sole a' 22. Dicembre con la sua declinazione, forma il Solstizio jemale, e ridotta li giorni più corti dell'Anno, principia a retrocedere verso il vertice nostro. Fu già conosciuto con 22. Stelle; ma nel nostro Globo si contano 35; cioè 20. Settentr. e 15. Meridionali. Vogliono le favole, che questo sia stato Pan, il quale spaventato dall' improvvisa comparsa in Egitto del Gigante Tifone, murò le parti superiori in Becco, e le posteriori in Pesce, della di cui ingegnosa risoluzione maravigliatosi Giove, lo giudicò meritevole d'esser trasportato in quella forma nel Cielo.

III. IIII.	IV.	V.	VI.	VII.	VIII.	IX.
NUM. CO- me ras. ra. di mo Ba- de. jero	NOMI DELLE STELLE. DI CAPRI- CORNO.	Segni del Zo- daco.	Longitu- dine dello Stelle	Latitu- dine delle Stelle.	Grā- dez- za, o sotto Ma- gni- tudi- bo.	Stel- le di il Glob- bo.
1	ε	Nella radice del Corno precedente, Capr.	28.34. 9	7.17.10	VI.	1122
2	σ	La Nebulosa nelle Narici, Capr.	28.39. 0	0.25.10	Neb.	1123
3	α	La lucida nel- lo stesso Corno. Capr.	29.37.27	7. 3.11	III.	1124

4	β	La seguente, Nella Fronte, Capr.	29.44.27	7. 3.11	III.	1125
5	γ	La picciola nella radice del Corno, Acqu.	29.57.27	4.42.10	III.	1126
6	δ	La Nebulosa nell' apertu- ra della Go- la, Acqu.	0.17. 0	7. 3.10	VI.	1127
7	ε	La picciola so- pra, Acqu.	0.23. 0	0.49.40	Neb.	1128
8	ζ	La Nebulosa orientale, Acqu.	1. 3. 0	1.21. 8	VI.	1129
9	η	L' australe nel Collo, Acqu.	1. 7. 0	0.29.10	Neb.	1130
10	θ	La boreale ivi, Acqu.	3.32. 0	0.16. 7	VI.	1131
11	ι	La precedente delle due nel Corno occi- dentale, Acqu.	4.15. 0	3.26.10	VI.	1132
12	κ	La seguente ivi, Acqu.	4.20. 0	15.30. 0	N VI.	1133
13	λ	L' australe del- le tre nel Corno ori- entale, Acqu.	5. 6. 0	15.35. 0	V. N	1134
14	μ	Quella di mez- zo ivi, Acqu.	6.30. 0	15.30. 0	V. N	1135
15	ν	La boreale ivi, Acqu.	7. 5. 0	17.10. 0	V. N	1136
16	ξ	L' australe del- le quattro al- la Coda, Acqu.	7.50. 0	18.35. 0	V. N	1137
17	ο	La seconda se- guente sopra di questa, Acqu.	19.40. 0	2.23.10	V.	1138
18	π	La terza borea- le, Acqu.	20.45. 0	2.56. 0	VI.	1139
19	ρ	La quarta o- rientale. Acqu.	20.45. 0	4. 6. 0	VI.	1140
20	σ	Stelle Australi del Capri- corno. Nel Ginocchio superiore. Acqu.	21.20. 0	4.18.10	VI.	1141
21	τ	Presso il Gi- nocchio in- feriore. Acqu.	3.13. 0	6.58. 0	VI.	1142
22	υ	Nel Piede pie- gato. Acqu.	3.54. 0	9. 1. 0	VI.	1143
23	φ	La boreale nel- la Spalla. Acqu.	7.39. 0	8. 7. 0	VI.	1144
24	χ	L' australe ivi. Acqu.	8.44. 0	3. 0. 0	V.	1145
25	ψ	L' occidentale nel Dorso. Acqu.	8.57. 0	4.26. 0	VI.	1146
26	ω	Nella radice della Spalla. Acqu.	9.47. 0	8.18. 0	V.	1147
27	α	La prima delle due australi sotto il Ven- tre. Acqu.	10.49. 0	4.24. 0	VI.	1148
28	β	La seguente, Acqu.	12.50.30	6.55. 0	V.	1149
29	γ	L' orientale nel Dorso. Acqu.	13. 6. 0	6.28. 0	VI.	1150
30	δ	La precedente delle due ne' Fianchi. Acqu.	13.33. 0	1.15.30	V.	1151
31	ε	La seguente. Acqu.	15.51. 0	4.47. 0	IV.	1152
32	ζ	La precedente delle due nel giro della Coda, chia- mata dagli Arabi <i>De- neb</i> , <i>Algedi</i> . Acqu.	17.32. 0	4.48. 0	V.	1153
33	η	La seguente. Acqu.	17.40.27	2.24.50	III.	1154
34	θ	L' orientale nella Coda. Acqu.	19.26.27	2.27.50	III.	1155
35	ι		21.53. 0	0.13.30	V.	1156

CAPRICORNO si vede nelle Medaglie antiche figurato col Mondo fra' piedi, e col Timone, e col Corno della Divizia. E viene registrato, che Cesare Augusto ebbe nella Natività sua per Ascendente quello Segno del Zodiaco. Però fece poi cugnar con tal figura Monete, delle quali oggi se n'attrovano di Maciltri diversi, l'una d'affai miglior mano dell'altra. Carlo V. Imperatore ebbe ancor egli questo Segno per Ascendente. Cosimo de' Medici, Duca di Fiorenza alzò il medesimo *Capricorno* per corpo della sua Impresa. Ed il Giovinio scrive d'avervi lui inventato il motto, *Fidem Fati Virtutem sequemur*, mostrando, ch'egli procurerà con la virtù sua di conseguir quello, che la felicità, dell'Oroscopo gli promette. Il che è detto non solamente con modestia; ma ancor saggiamente, e con santità. Perciocchè molti, non molto saggi, intendendo, o dandosi a credere per giudizi astrologici, o chiromantici, o altri tali, che i Cieli promettan loro felice fortuna, essi si trascurano nelle loro operazioni, dicendo, che se i Cieli, i quali possono farlo, an dato lor segno di voler farlo, non convien altramente affaticarvisi nel procurarlo con le lor opere; ma possono attendere a vivere a lor modo, trascuratamente, ed in tutta preda de' sensi loro, che in ogni modo i Cieli li condurranno al determinato fine. Siccome i Marinari conducono color, che dormono, o che si stanno giocando a carte, & a' dadi, o a far ciò, che altro vogliono. La qual opinione quanto sia vana, e stolta, possono coltore conoscer chiaramente dalla Dottrina delle Sacre Lettere, e dalla determinazione di Dio stesso. Perciocchè quando Iddio elesse Saul per Rē del suo Popolo, è da creder fermamente, che lo elesse come Uomo buono, e che la Santissima intenzion sua era, che egli dovesse perseverare, e governar santamente quel Popolo, e vivere, e morire nella grazia di esso Iddio. E tuttavia, tosto, che egli si trascurò, e si lasciò cader dalla ragione, e dalla obbedienza, cadde parimente dalla già, come destinata fortuna sua. E molto più chiaro n'abbiamo l'esempio di Salomone, al quale Iddio medesimo infuse tutto quello di sapere, che umano intelletto possa ricevere. E lo fece il più favorito suo, ch'alcun altro avesse mai fatto. E pur poi, come egli si trascurò, e si diede in preda a' suoi sensi, venne a cader co' suoi discendenti dalla grazia di Dio, ed insieme da quella felicissima fortuna, annunziata non da aspetti de' Pianeti, o da' segni di mano; ma dalla santissima bocca di Dio stesso, al cui cenno tutti i Cieli, ed i Pianeti se vono, ed obbediscono. Da che si fa chiaro, che non solamente i Cieli; ma ancora Iddio stesso non ci priva mai del libero arbitrio. E nella disposizione degli aspetti celesti, se pur alcuna opera in noi, lo fa solo nell'inclinarci, non nello sforzarci, e possiamo noi col ben'oprar vincere ogni mal aspetto de' Pianeti, sì come col mal'oprar facciamo vana ogni felice disposizione loro a beneficio nostro. E però molto saggiamente questo Signore a voluto accompagnar la figura del suo Ascendente, che s'a tolto per impresa, col Motto, che dica, d'aver lui con la virtù a seguir la fede del Fato suo, cioè a far riuscire vera quella felicità, che i Fati gli promettono, non come necessaria; ma come agevole a conseguirsi da lui col valore, e col voler suo.

CAPRIFICARE sign. secondo il Veneroni T. I. purgar gl'Alberi, ovvero coltivare i Fichi Selvatici, e *Caprifico* Figo Salvatico.

CAPRIFICO, detto altrimenti *Fico Salvatico*, Albore che serve d'insegna di Giunone, alla quale era dedicato, e sotto il quale le Matrone Romane, insieme con le loro Serve a lei festeggiavano il settimo di Luglio, giorno a quella Nazione solenne in memoria della virtù, che dimostrarono le Donne serventi per mantenimento dell'onorevolezza delle loro Padrone, e fù quando i Romani ebbero inievolite le forze dagli assalti Francesi, di cui placata la furia, ed il tumulto, si dichiarò nimico Postumio Livio, che fatto Capirano da' Popoli circonvicini, tutti insieme presero occasione, dal vedere estenuate le forze della Città, di travagliare il Senato, facendo a lui intendere, che se non voleva, che il rimanente della Città fosse da essi affatto distrutto, dovesse egli ad essi consegnare tutte le loro Gentildonne, e le giovani Vergini. Sopra che stando sospeso il Senato nella risoluzione della risposta ad una tale impertinente domanda. Una Serva per nome Tutela, o Filore, s'offerì di adare insieme co' altre Serve a' Nemici sotto onorevole abi-

to di Padrone, e Signore. Approvato l'avviso le vestirono, e guarnirono d'ogni ornamento, e furono accompagnate con pianto da' finti Padri, e Mariti, perche così meglio colorissero il fatto. Queste ricevute da Livio, e da lui assegnate a' Soldati, fintero d'aver a celebrare giorno a loro solenne, il che facendo invitarono quelli a bere oltre modo; dove che dandosi poi essi a dormire, fecero allora elle segno dall'arbore a' Romani, li quali usciti all'improvviso diedero loro a dosso, e gli vinsero, e superarono, e levarono con l'occasione i Nemici d'attorno. Laonde il Senato ricordevole d'un tanto beneficio ricevuto col mezzo delle loro Serve, ordinò, che a tutte loro si dovesse dare la libertà, e che fossero esse dotate del pubblico danajo, potendo eziandio portare gli ornamenti, di che erano adorne, e da indi poi per l'avvenire celebrarono un tal giorno, che fù detto giorno *Caprontino*, o *Caprifico* dall'Albero, il cui fatto era in quel medesimo tempo parimente adoperato, e spazioso. Fù tolta la detta pianta, la quale crescendo vicino a' muri glisfende, e spacca, e posta per impresa dal Conte Niccolò da Campo Basso, con parole di Marziale. *Ingenita Marmora findit Caprificus*. Vi fù levata la parola *Caprificus*, e detto. *Et durissima findit*, per mostrare, che anco le Perioni private, e di minor condizione, se vengono ingiuriate, si fanno vendicare dell'ingiurie ricevute da' grandi, come egli fece. Aggiunge il Pittoni, ch'è notato sopra un pezzo di Marmo quelle parole, o lettere *M. M. Es. Salor s* ma perche' egli non le dichiara, ne meno anderò io indovinando quello, ch'esse vogliano dire. Una Damigella nella corte della Regina di Polonia, ebbe lo stesso nato in un muro con parole *Sors Eadem*; quell'*Eadem* niente dichiara, e presuppone la cognizione, in chi legge, della propriet' a' addotta.

Il Fico, e la vite, le quali insieme non sogliono far frutto per l'antipatia loro, pone il Tasso per Impresa, mostrante ripugnanza di natura, e segue, che loro scriverebbe intorno queste parole, e lascia in vuoto senza che si leggano stampate; si potrebbe però scrivere. *In facundiores proximitate*. Un ramo di fico carico di frutti maturi fù posto dal Bargagli per un finto Pastore col verso. *Pur da radice amara dolce è'l frutto*.

CAPRIGENO, sive *Caprigenus*, pen. corr. addiett. e quello, ch'è della specie di Capra. Plaut. Epid. 2. 16. *Caprigenum hominum non placet mihi, neque pantherinum genus*.

CAPRILE pen. prod. Lat. *caprile*, *caprilis*, n. g. è il luogo, ove si conservano le Capre. Plin. lib. 12. c. 10. 3. *Asque in totum difficillius se recolligentes a serpentibus istis, in Capridibus optime convalescant*. Columel. lib. 7. cap. 6. 4. Diciamo *Capripes capripedis*, quello ch' a i piedi Caprini. Propert. lib. 3. eleg. 17. 7. *Capripedes calamo Paras Giances canens*. Vengono da Lucret. *Satyri Capripedes* nel lib. 4. 1117. ora dice

Hac loca Capripedes Satyros, Nymphasque tenere Finitimi fingunt, & Faunos esse loquuntur.

CAPRINO, penult. prod. *caprinus* addiett. è quella cosa fatta di capra, come Gregge Caprino Li v. 2. belli Pun. 42. E Varrone lib. 2. de re Rust. c. 10. 1. *Et Caprina pelius* Cicer. 1. de natur. Deorum 3. Et *Caprina lana* Horat. quest. 19. 3. *Alter rixatur de lana esse caprina*. Proverbio, del quale vedi presso Erasmo. I Latini ancora dicono *Capera*, *caperas*, & *caperare frontem*, cioè increspare il fronte, e mostrare a' prezza nel volto: espressione praticata da Varrone lib. 3. de ling. Latina, o dalla similitudine de' Corni caprini: e della medesima s'è prevalso Plauto Epid. 13. 3. in significazione passiva. *Quid illuc est, quod illi caperas frons severitudine*.

CAPRIMULGO, & *Caprimulgus*, detto da Aristotile, ed Eliano *αιγονιδης*, da' Francesi *Esfaye*, da' Normanni *Fresaye*, Uccello notturno di grandezza, e colore non dissimile dal Cucù, il quale vola supino colle gambe al Cielo rivolto. I vani supertiziosi scrivono, che volando in qualche Casa indichi la morte di qualcuno, che l'abita. E però detto anche *Stryx*, dal qual nome noi Veneti abbiamo dato l'origine a quello di *Sregia*, e *Sregaria* diciamo alle fatucchiere di cose; da' Greci dette *σπύγξ*, & *καρχυρ*, sive *καρχυρ*.

CAPRINO, terra del Bergamasco: grande, e spaziosa nella cima di Collina, residenza del Commissario a tutta la Valle per far ragione. Quivi veggonsi molti Palazzi, e Casamenti dei Cittadini di Bergamo, tra' quali, quello da

lo de' Conti Sozzi Vicomercati, che vi soggiornano in tempo d'Autunno.

CAPRIO Animale Selvatico quadrupedo, velocissimo nel corso; e nella caccia difficilmente arrivato da' Cani, de' quali pare si burli, perchè gli fa correre sino che arriva a qualche siepe; e mentre i Cani pensano averlo alle strette, egli spicca un lancio, e s'invola loro, facendogli rimanere attoniti. Si addomestica facilmente, & è delicato nell'uso de' Cibi.

CAPRIOLA, già Castello sopra Colle infra Terra nella Toscana alla destra della Magra.

CAPRIOLO Famiglia antichissima, che a' tempi nostri fiorisce ancora nella Spagna, nella Germania, e nella Fiandra. Fu cognominata *Capriola*, per l'onoratissima investitura, ch'ebbero della Terra di *Capriolo* da Arrigo Terzo Imperatore, prima essendo stati nominati *Gori*, & *Gari* in Latino, come è manifesto da' loro più antichi Istromenti. Dicesi, che tirino l'origine da un Rangoberto, che fu Barone principale del Re Teodorico; argomentando quella opinione da quel Rangoberto Gotio, Conte di *Capriolo*, nominato nel privilegio della investitura d'Arrigo; e dal sapersi, che quello nome di Rangoberto fu familiarissimo per un gran tempo di questa famiglia, come attesta ancora il Lauri, soggiugnendo che i *Caprioli*, che sono in Fiandra, si vantano d'aver avuta la loro origine da un Rangoberto Bresciano, che passò in quel Paese, con l'Imperatore Federico d'intorno a gl'anni 1220. Comunque si sia la sua origine, certo è, che quella famiglia a manifesti indizj di vera, e di antica nobiltà. Frà quelli Uomini Illustri, che fiorirono in essa in tempi diversi, celebri furono i seguenti.

CAPRIOLO (*Alfonso*) Bresciano, che fiorì nel 1560. d'animo splendido, e liberalissimo Mecenate de' Letterati, amator della Poesia. Fece stampar un libro di Rime. Molto si compiacque della Matematica. Eccellentemente sonava ogni Istromento. Fu Accademico Occulto, detto il *Chiuso*. Leggonfi molti di lui Componimenti nella Raccolta di erudite Rime, pubblicate dagli Accademici Occulti, stampate in Brescia in 4. presso Vincenzo di Sabbio 1578. Vi fu un'altro *Alfonso*, che nel ritorno del Cardinale Morosini da Francia alla residenza del suo Vescovato di Brescia, scrisse in foglio *Il fontano Apparato, fatto dalla magnifica Cisterna del felice apparato dell'Illustriss. e Reverendiss. Vescovo suo il Cardinale Morosini coll'esposizione de' sensi Simbolici, ch' in esso contengono*, stampate in Brescia per Vincenzo Sabbio 1591. Vi fu Aloisio Dottor di Legge, ed eccellente in ogni più onorata cognizione di buone lettere, il quale scrisse ancor giovine un libro, intitolato *Idea di piacevole ragunanza, Dialogo in tre Sessioni*, stampato in Brescia per Paolo Rizzardo 1628. Scrisse ancora altre Opere non per anche venute alla nostra cognizione. Fu mirabile nella composizione degli Elogj Latini. Il Conte Carlo, che sul più bel fiore dell'età sua Chiericò. Fu *Accademico Errante*, e chiamossi *l'Imbaziante*. Nel suo primo ingresso ebbe discorso di lode, e ringraziamento a' Signori Accademici, stampata in Brescia presso gli Sabbio 1628. in 4.

CAPRIOLO (*Angelo*) Carmelitano di Brescia, che scrisse *Volumen in septem Rubricas digestum, Confessarius, & Animarum curam gerentibus utile*, Brixiae apud Joan. Ant. Brixianum 1511.

CAPRIOLO [*Con. Costanzo*] Bresciano, il quale fiorì nella fine del XV. Secolo. Pareggiò quello tutti i primi Cavalieri de' suoi tempi nella splendidezza, e nel desiderio della gloria. Et primo testimonio di queste sue qualità, fu l'andata, ch'ei fece in Fiandra a servir per Venturiero il Duca Alessandro, conducendo seco cinque Cavalieri di gran prezzo, e superbissimamente guerniti per la sua sola persona. Edebbe compagnia nobile, e così fatta Servitù, che nel comparir nell'Esercito fu da tutti ugualmente, ed ammirato, e celebrato, mentre egli con una eccellente maniera cavalcava un Cavallo, che da tutte le parti spirava destrezza di corte, e forza di guerra. Si diportò così fattamente sotto ad Anversa, che il Duca dopo la Vittoria abbracciandolo, si levò la propria collana, e gliela pose al collo, con applauso di tutti Soldati, e di tutti i Capitani, ne' quali era estinta l'invidia, per la chiara singolarità del valore. E sempre più in quelle Guerre si avvantaggiò nella riputazione, sacrificando, per essa

liberalissimamente quasi tutto il suo ricco patrimonio. Così avendo tra le difficoltà gravissime de' gli Eserciti apprese le pratiche militari, non meno di quel, che si avesse nella sua prima gioventù acquistate tra le fatiche degli studj. Insegne del dottorato delle Leggi, ritornò alla Patria. Ma per la sua virtù fu di qui chiamato dalla Repub. per Governator Generale dell'Armi nel Polesine, quando fu interdetto. Ne' suoi governi più principali, così in quei di Mare, come in que' di Terra, risplendeva in tutti, onoratissimamente soddisfatto al Principe, a' Popoli, a' Soldati, ed a se stesso. In tutto ciò si concorre la perfezione dell'animo suo simile ad altri Uomini forti, e valorosi. Ma nell'operazione, ch'ei fece deliberando, che i due soli figliuoli Tommaso, e Camillo, abbandonassero in tenera età, gli agi di casa, e si esponessero liberamente ne' maggiori pericoli dell'onor guerriero, destinandoli risolutamente, o a una vita celebre, o a una morte indelebile, fu dimostrazione, ch'egli era tra gl'altri Cavalieri di Brescia de' più prudenti. Morì in Verona, mentre esercitava la Carica di Governatore.

CAPRIOLO [*C. Elia*] Bresciano, mosso nel 1480. da un onoratissimo desiderio di giovar alla Patria, ed insieme d'illustrarla, scrisse dodici Libri della Storia Bresciana, che arrivano per sino all'anno 1500. compendiando il Malvezzo, ed aggiungendo qualche altra cosa di più, secondo che poteva ritrovare degna dell'Opera sua. Fu buon letterato in altre scienze ancora, e la sua principal professione fu di Legista. Compose alquanti Epigrammi, de' quali ion'ò letti alcuni molto vaghi, e sentenziosi. Credeasi anche al parer di molti, ch'egli fusse l'inventor di quel Libro intorno alla confirmazione della Fede, ch'è ricordato da Conrado Geinero nella sua Biblioteca. Vien tassato di poca accuratezza, e che con troppa facilità inferisse nella sua Storia, cose lontane dal vero non solamente; ma dal verisimile, e che tacesse molti particolari, per non dar riputazione ad alcune Famiglie, ch'erano in que' tempi diverse dalla sua fazione. Tuttavia, chi porrà giusta considerazione alla prima colpa, non la ritroverà giusta considerazione da lui; ma dal cervello di alcuni oziosi, i quali per lo più stimano, che come si comincia a componer un Libro si dovrebbe subito venirne al fine, con un proposito, che trà il copiare, ed il comporre, non ci sia alcuna differenza, e che s'abbia da partorire prima, che s'abbia appena conceputo, e che si debba credere, e dare autorità alle cose popolari. E questa è una di quelle ragioni forse, ch'ha fatto sbigottir molti, e tralasciar di ritrovar le vere Istorie, e di raccomandarle alla perpetuità, con grandissimo ornamento dell'oblivione. Si può scusar parimente della seconda colpa, ogni volta che si possa conchiudere, che lo Storico non sia obbligato a discendere a' particolari, ogni qual volta non ingombre, o non confonda gli universali della sua narrativa, o gli diversifica dalla verità. E qualche cosa si concede alla passione della libertà umana, e tanto più se sono rarissimi i Mecenate, che l'Autor non sia mercenario, o venale. Dichiarandosi, che i Mecenate siano non tanto quelli che premiano, quanto quelli, che accarezzano, che aggraddiscono i sudori, che possono fecondar perpetuamente i nomi di quella mortalità, che si dilegua, e rende gl'Uomini uguali nel cadavere a gli animali più vili. Tentò il Capriolo impresa eccessiva; ma non pesante a chi non vi sottopone le spalle, ed il giudizio.

CAPRIOLO (*Con. Tommaso*) Bresciano, che fiorì nel principio del passato Secolo. Testifica il Basta, che quando egli era Governator per il Rè di Spagna in Gheldria conobbe il Conte Tommaso, che partitosi dalla Ungheria, balsa, dove s'era ritrovato alla presa di Strigonia, e di Visigrado, se n'era passato in Fiandra, desideroso d'impiegarsi, come fece nelle rilevanti fazioni di quella Provincia, seguendo Niccolò Basta fratello di esso Giorgio, in tutti gli assej, soccorsi, e rincontri con isquisito valore. Et che perciò dopo all'esser passato al servizio dell'Imperator Ridolfo, che per il soccorso dato a Varadino, si ritrovò eletto da sua Maestà al Governo dell'alta Ungheria, si mosse a crear di bocca anche dello stesso Imperatore, per suo Sargente maggiore il C. Tommaso, ricevendone sei anni di continuo, ed ottimo servizio, con sì fatti progressi, che gli tramutò lo stesso carico di Sargente maggiore,

giore, in quello di Mastro di Campo¹, & suo Luogotenente Generale. Et che con sì fatti gradi or con truppe di Cavalleria, ed or con falangi d'Infanteria aveva operato notabili imprese, rintuzzando, e vincendo, frà gli altri inimici, il Vaivoda Michele, ed il Principe di Transilvania. I quali con grossi Eserciti non poterono resistere al Conte Tommaso; ma da lui con tutto che fosse loro inferiore d'Esercito, rimasero vinti, e fuggati con molta strage. E tante altre Vittorie ottenne, combattendo contra di Geremia Moldavo, e di Simone suo fratello, con tutto che fussero stati soccorsi da ottantamilla Tartari, guidati da Ham- loro Capitano contra di Radulo Vaivoda di Valacchia, non ritrovandosi il Conte più di 15. mille Fanti, e 2. mille Caval- li, fuggendo con sì poca gente i Moldavi, ed i Tartari, ammazzandone intorno a 8. milla, conservando la Valacchia a Radulo, ed acquittandosi le più celebrate palme di quella Provincia. Sin qui ragiona il Balta, sinceramente confessando il pieno valore di questo Cavaliere. Andò per queste felici imprese due volte il Conte Tommaso dall' Imper. per presentargli in Persona le spoglie degli Nemici. Ma la seconda volta fu più celebre della prima, perchè avendo portato seco 110. Stendardi, si compiacque sua Maestà, ch'egli quasi ne trionfasse comparando con essi per la Città di Praga, montato sopra un bellissimo Cavallo con una Collana di 300. Zecchini, che gli era stata donata dall'Imper. La prima volta che gli portò la buona nova delle sue Vittorie, fu accompagnato da tutti i Baroni, e Signori della Corte, precedendogli 12. Trombe, e 12. Paggi di sua Maestà, e seguendo dietro alla gran cavalcata la Guardia de' Svizzeri. Con questa pompa andò il Conte ad alloggiar con l'Imper. che lo trattenne sei giorni continui, straordinariamente accarezzandolo, e familiarmente, e conidentemente trattando con lui degli interessi di quelle Guerre. Indi essendo stato creato il Basta Generale dell' Ungheria bassa, rimase il Conte suo Luogotenente Generale nella Transilvania, dove da' Commissarij di Cesare, fu poscia onorato dello Stendardo Generale all'ora, che gli convenne condurre l'Esercito Transilvano al soccorso dell' Ungheria superiore. Qui si ritrovò alla prima rotta, che diedero gl'Imperiali a Nemess Balasi, Luogotenente Generale del Boscai, ed alla seconda Battaglia nella quale fu vinto lo stesso Boscai. Compagno in quasi tutte l'imprese del Conte Tommaso, fu il Conte Camillo, suo minor Fratello, e principalmente in Transilvania, dove (non avendo seco se non undici Cornetti di Cavalleria) essendo stato assalito da' ribelli, mandati da Zecchel Moise, e da' Tartari al numero di 3000. allo stretto di Varalia, sostenne l'impero improvviso di que' Barbari, e gli mise in fuga, togliendo loro alquanti Stendardi. Riuscì molto chiaro, e fu caro all'Arciduca Alb. che considerò sempre in lui, e nel Conte Tommaso una vera disposizione d'onorata milizia. Fu prima Capitano di 100. Archibugeri a Cavallo Val- loni, e Fiamenghi, e poi Luogotenente, e Colonnello di mille Valloni. Crebbe indi ad altri carichi negli Eserciti Imperiali, dilatando col suo valore i meriti pure del Fratello, che s'aveva aperta la strada alla gloria, e già ne toccava i raggi con l'essere stato creato ancora Consigliero di Stato, e Consigliero di guerra. Furono chiamati l'uno, e l'altro liberatori, e conservatori della Valacchia, e Cesare autenticando questi titoli con parole efficacissime, donò loro l'arma di quella Provincia, decretando che essi per loro rispetto il Conte Costanzo loro Padre, e tutti i loro discendenti la inquartassero con l'antica insegna di casa Capriola, ch'è un Capriolo d'oro in piedi in Campo azzurro, descrivendo nel Privilegio, che l'Arma Valacca è un Corvo fermato sopra ad un ramo verde di Ginebro, che col capo chino verso al collo, tiene nel becco una Croce rossa di due traversi, posta sotto ad una Stella, accesa di sei raggi, il tutto in Campo d'Argento. Donò a gli stessi l'Elmo a tutta faccia aperto, e incoronato, confermando il Cimiero del Capriolo con l'aggiunta di 4. Stendardi, l'uno d'Oro con l'Alta Azzurra, l'altro Azzurro con l'Alta d'Oro, il terzo Rosso con l'Alta d'Argento, e l'altro bianco con l'Alta rossa, in testimonio di quattro principalissime Battaglie, da loro vinte, e assegnate tra' Fatti dell'Imperio. Ebbero di più ampie investiture di Signorie nella Transilvania, con icche giurisdizioni; ma ne l'uno, ne l'altro ne fece conto, per esser nel centro de' Popoli Barbari non meno, che

Volubili, e creduli, e contra a Dio, e contra a' Principi. Con questi nobilissimi avanzi del loro valore, lontani da' rancori civili, e dagli umori plebei, vennero a Brescia, adornando tutto il loro Palazzo d'armi, e d'insegne, acquistate da' Turchi, da' Tartari, da' Ungheri, Transilvani, e da' Moldavi, dimostrando a' nostri Concittadini, quanto sia il poter Bresciano, che s'eserciti in imprese degne d'animo, e di forze onorate, imitando quegli antichi Bresciani, che con segnalatissimi fatti illustrarono le più celebri imprese degli Italiani. Diedero occasione a' Padri di farli considerare, che con l'andar disprezzando i pericoli della morte de' Figliuoli in que' luoghi dove la morte è anima di vita immortale, s'acquistano que' titoli della Reputazione, ch'è la contentezza, il decoro, lo splendore, e l'utilità delle Famiglie. Già s'aspettava, che la Repubblica Serenissima trattenesse con liberal provvedimento, e l'uno, e l'altro di questi Signori, quando il Conte Tommaso, vedendo già assicurato con aspetto di Pace l'Imperio, la dove egli l'aveva lasciato tra le pretese di Tregua, si risolse di trasferirsi in Germania, per riscuotere da Cesare gli avanzi delle sue paghe, che arrivavano a 50. milla Scudi. Magionto in Praga, se ne morì di là a poco tempo nel mese d'Agosto, nell'età di 32. anni, con sentimento doloroso non tanto de' Principi d'Italia, quanto de' Tedeschi, che con sontuosi apparati funebri gli prepararono la barra, e tra' Cipressi, e l'Olive lo chiusero nel sepolcro. Tolto in tanto Cammillo al servizio della Repubblica ebbe prima il governo di Rovigo ne' pericolosissimi tempi dell'Interdetto, poi la sopr'intendenza Generale dell'Armi in Crema, quando bollivano le passioni mortali tra Savoia, e Mantova, d'indi un Colonnello di 3000. Fanti, e l'assistenza alla persona del General Barbarigo nella Guerra del Friuli, ed ivi, sopr'intendente di mille archibugieri a Cavallo, e poi per i movimenti de' Spagnuoli ritornato in Lombardia, fu deputato al Governo della Città di Bergamo.

CAPRIOLO (*Giacomo*) Romano dalla Congregazione de' Chierici dalla Madre di Dio, celebre Predicatore, scrisse diversi Volumi di Prediche di varie materie. *Man- dosio Bibliot. Rom. Cent. VIII. num. 35. pag. mibi 173.*

CAPRO è il nome proprio di Grammatico.

CAPRO-CERVO Animale, che trovasi nell'una, e nell'altra India, che partecipa della Capra Selvatica, Camozza, e Cervo, in quanto alla fattezze, ed al petto lunghetto, di color leonato, ch'abita ne' luoghi deserti. Ivi ritrovandosi molti Animali velenosi, che mordono, ed infettano le acque, i pascoli, e simili altre cose: però la natura benigna Madre, siccome a dato all'Unicorno, ed al Rinoceronte il Corno unico per solvere loro, e gli altri Animali, ch'abitano in detti luoghi, così a dato a questo Capro-Cervo il generar una Pietra nelle sue budelle contro il veleno, che comunemente viene conosciuta sotto il nome di *Balzuario*. Di questa abbiamo trattato diffusamente nel Tom. V. Col. 1423. e 4400.

CAPRONE, Isolella deserta dell'Arcipelago, che s'accosta a quella di Lango.

CAPRONE SELVATICO, Animale quadrupedo sagacissimo, che ama gli alti Monti, e conosce gli Uomini, che camminano di lontano, se sono Cacciatori, o Viandanti: serve per diletto alla caccia, e di cibo alle mense.

CAPROTINE, o *Capraffine*, erano certi giuochi, che facevano gl'Antichi Romani *nonis quintilibus*, e li chiamavano così, perchè nel Lazio in detto giorno le Donne sagrificavano a Giunone Caprotina sotto il feto selvatico, da cui levavano la verga, di cui si servivano. Macrobi. lib. 1. Satur. cap. 11. *Nonis Julij diem festum esse Ancillarum, tam vulgo notum est, ut nec origo, nec causa celebratis ignota sit. Junoni enim Caprotinae die illo libera paritur, ancillaeque sacrificant sub arbore caprifico in memoriam Benignae Vir- tutis, qua ancillarum animis pro conservazione publica digni- tatis apparuit*, e poi soggiunge. *Memor beneficij Senatui, omnes Ancillas manu iussu emitti, donecque eis ex publico fecit, & ornatum quo tunc erant usa gestare, concessit, diemque ipsum Nonas Caprotinas nuncupavit ab illa caprifico ex qua signum victoria cepit: Sacrificiumque statim annuo solemnitate celebrandum, cui lac quod ex caprifico manet, propter memoriam facti precedentis adhibetur.* Plutarco però in Romulo, e Cammillo assegna due opinioni diverse nel

perche queste *Nona Caprotina* venghino così dette, ed istituite. La prima s'è che in detto giorno predicato Romulo nella palude Caprea fece sparir una gran tempesta. L'altra, e la stessa che assegna Macrobio citato, nelle parole sudette. Alessandro degli Alessandri nel 4. lib. c. 20. E Plurarco nella Vita di Romulo, di Cammillo, e ne' Paralelli.

CAPRULLON, Provincia preso il Monte Atho nel Mar Egèo, mentovato da Ponponio Mela lib. 2.

CAPS

CAPSALI, Fortezza nell'Isola di Cerigo, posseduta da' Veneti, situata nell'ingressò dell'Arcipelago, ed a mezzo giorno dalla Morea. Vedi Cerigo.

CAPSIA, o *Seitaragio* Pianta. Gerardo Cremonese Interprete d'Avicenna, nella traduzione dell'Eletruario di Perle, o Diamargaritone caldo ci fa leggere un'ingrediente di Capsia, e nella correzione sopra la stessa Opera d'Avicenna, fatta dal Ballunense, si trova il medesimo col nome di *Seitaragio*, vocabolo Arabico, il quale, per cagione della multiplicità de' trascrittori si trova scritto variamente, come Sytragi, Serragi, Letaragi, Litaregi, Affeitaregi, e simili. Simone Genovesi dichiara, che per il nome di *Capsia*, o di *Seitaragio* si debba intendere una medesima cosa, dicendo. *Seitaragi est planta, quam Dioscorides vocat Lepidum. Serapio aliquando, ubi Avicenna ponit Capsia, ipse ponit in eadem confessione Seitaragi, exponitur autem etiam in synonimis Arabicis, quod Seitaragi est Capsia.* Matteo Silvatico Autore delle Paudette, mostra di avere lo stesso sentimento, mentre scrive, *Capsia, idest Seitaragi: Dioscoride Lepidium.* Machi andrà più esattamente osservando la scrittura d'Avicenna troverà, che la Storia di tale ingrediente, e fuor di modo confusa, come dimostra la numerosa diversità dell'esposizioni. Poichè s'ascrive da alcuni, che per esso *Seitaragio* s'intenda il *Cardamomo*; ma la fallacia di tal' esposizione si chiarisce con la ricetta della Trifera Saracena di Mesue, Autor Arabo, come Avicenna, il quale dopo avervi prescritto i due *Cardamomi*, segue immediatamente *Seitaragio*, sicchè per questa cagione, particolarmente possiamo dire, che il *Seitaragio* sia la *Cardamomi*. Calettano poi credono, che il *Seitaragio* sia la *Cassia lignea*; e quantunque non si legga chiaramente *Cassia*; ma *Capsia*; il che viene da lui attribuito all'inavvertenza degli Italiani, i quali [egli dice] vi anno aggiunto il P. avanti della lettera S. Per molto però, che si debba no rispettare le memorie degli Uomini, dotati di qualche Dottrina, non si può tuttavia dominare tanto la fragilità, che batti a tollerare qui pazientemente la soverchia libertà della lingua d'esso Pietro Caudebergo, che oltre al troppo vile disprezzo da lui fatto del Cordo, e d'altri approvati Autori, non ebbe rossore in quello luogo, di trattare con l'insolente titolo d'Inetta, tutta l'Inclita Nazione Italiana, capo della quale indubbitamente sono i Veneti, appresso de' quali doveva pur avvertire, aver detto il Principe de' più sensati Scrittori Latini, che *Inania transmittuntur* mentre nello stesso luogo vitupera l'aerea, e barbara albagia delle nazioni remote. E in vero pare gran maraviglia, che un Uomo, che fece tanto dell'ingegno svegliato, non osservasse nell'antica Prefazione dell'opera del Cordo, il quale ancorchè fosse pubblicamente acclamato per Dotto, non credette ad ogni modo di poter dare maggior perfezione alla sua scienza, col volgersi ad altra parte, che alla gran Roma; dove sul più bel fiore de' suoi studj, gli fù troncata la vita, e fù sepolto dentro la Chiesa di S. Maria dell' Anima, fondata magnificamente con Ospizio separato, per i Popoli de' Paesi Bassi. Ma torniamo al trattato del *Seitaragio*, che come s'è detto, si legge nell'accennata ricetta della Trifera, dove anche si trova la *Cassia lignea*, di che per la medesima cagione, diremo essere tra di loro diversi, com'anche accenna il Mattioli, *Sytragis nullo modo ad Cassiam referri posse.* Altri anno avuto per opinione, che per esso *Seitaragio* s'intenda la *Capsia*. Quelli però sono riputati troppo sciocchi, perchè non si trova quasi persona, che non sappia, che quella pianta sia perniciosissimo veleno, a segno tale, che ne anche estrinsecamente si tenga per sicuro l'uso di essa. Per intelligenza di questa materia qui si

Bibl. Univ. Tom. VII.

dice accertatamente, che per questo nome nome di *Seitaragio* Avicenna intendete cose diverse, come similmente avvertisce il Mattioli, mentre nel Testo si legge; *Seitaragi Indus sunt frustra ligni parva, tenuja, & cortices pice Caryophylli.*

Andrea Bellunense, pretende, che questa sorte di *Seitaragio* sia una radice, o specie di *Cassia lignea*, mentre scrive *Seitaragi est radix delata ex India, & est rubificativa*, ed altrove dice. *Est quasi simile Cassia ligna, verum frustra ejus sunt subtiliora, & est nota Aromataris Damascus.* Il Mattioli però esplica, che questo *Seitaragio* Indo siano propriamente i fusti de' *Garofani*. *Et maxime congruere videntur, nam ait Avicenna, sunt frustra ligni parva, ac tenuja, & cortices, sicut Caryophylli*, onde dice essere colpa dell'Interprete, dovendo dire correttamente, *Sunt frustra ligni parva, & tenuja, & odorata tamquam putamina Caryophyllorum, etenim nulli dubium, est frustra illa, sed sejtucas, quam inter Caryophyllos abundè reperiuntur pediculos esse, & putamina, corticesque translati, quum cortices etiam putamina apollentur.* Avicenna discorrendo del secondo *Seitaragio*, dice *Et ille, qui ex fructus declinat ad rubedinem, & nigredinem, et del terzo segue a dire. Et Alseitaragi quidem oritur in partibus antiquis, ubi non folitur, neque aratur, & habet folia, sicut folia Nasturtii*, e questo ultimo si trova convenire con l'Iberide, o Lepidio di Dioscoride. Onde chiaramente si viene a cavare, che Avicenna con questo medesimo nome a inteso cose essenzialmente diverse tra di loro. Sicchè non a vanto egli nella descrizione del presente Eletruario di Perle, esplicito la specie di esso *Seitaragio*, non si dovrà ammettere l'opinione di quelli, che vogliono la specie, per la quale intende l'Iberide, o Lepidio, che dir vogliamo, perchè quest'erba, secondo Dioscoride, Paolo Egineta, Galeno, e Democrate, non a altra facoltà conosciuta, che di sanare le sciatiche impiatrate sopra. Sarebbe dunque più a proposito adoprare in questo Eletruario, lo *Seitaragio* Indo, che viene ad essere della prima specie, il quale anche è chiamato *Cassia Inda*, in riguardo, che si porta dall'Indie, e perchè dicono aver facoltà con essa, eziandio nel sapore aromatico; ma perchè non si fa vedere da noi, così facilmente, si può sostituire la *Cassia lignea*, dove non entrano tante specie di Cannellama qui sono giuocati, benchè il Brasavola intenda il *Capsio*, il quale non a alcuna confaccenza col *Garofano*. Da Avicenna però vien prescritta in suo luogo la Rubia.

CAPSULA di Glissonio è una certa guaina nel Corpo Umano seconda gli Anatomici, la quale prolungandosi, e diramandosi insieme co' suoi Vasi contenuti dentro la sostanza epatica, v'è con quegli a terminare ne' lobuli, ove sembra continuata colla loro tonaca esteriore. Quindi può cadere in sospetto, che la *Capsula* provenga dalla tonaca de' Lobuli, e per conseguenza del legame sospensore. In ogni diramazione della *Capsula* si mirano richiuse in un sol fascio due propagazioni di arterie; un poro biliare, ch'è quanto dire, una propagazione del condotto apatico; un ramicello della ven porta; ed alcuni filami nervosi, i quali dimmodo ivi s'intracciano, che formano un sottilissimo corpo reticolare, da cui vengono ricoperte in superficie le propagazioni dell'arteria.

CAPT.

CAPTURA è Voce appartenente a Birri, la quale significa far prigione qualche delinquente. Sono questi obbligati nell'atto di consegnarlo alle Carceri di deponere il loro Processo Verbale di Captura nell'Offizio, ch'è loro deputato.

CAPU.

CAPUA Antichissima Città dell'Italia nel Regno di Napoli, della Provincia dal suo nome, e dal suo Dominio chiamata *Campania*. Non è men certo, che non sempre fù dove al presente fu la sinistra del Volturno è collocata, quasi 12. mig. lungi dal Tirreno, nel quale entra il medesimo Fiume, essendo qui stata trasportata dal suo Conre Landonne, e da' suoi fratelli nell'856. di N. S. come Leone Ostiense afferma c. 30. l. 1. Cron. ripetendolo da quel che ne scrisse Erchemperto num. 25. Hist. Princ. Long., e l'ignoto Mona-

T t t t

co

co Cannelle num. 16. i quali sono antichi. Ma nell'età di Biondo non conosciuti Autori, dicendo egli nella sua Italia Illustrata di non aver letto giammai, ne da' medesimi Capuani aver potuto sapere, *quis, & quo tempore eam ad hunc, in quo nunc est transfuleris locum.* Ma della cagione di un tal passaggio riferbandomi di trattar in altro tempo, sia bene ora discorrere del suo primo sito, poisciachè ella senza fallo veruno fù la prima volta edificata di molte centinaia d'Anni, non sol prima del sudetto 856. ma ancora di essa nascita del Salvatore. Intorno del qual sito, benchè non sia oggi, chi muova gran dubbio, e per usar le parole del sudetto Biondo, *nec id multis differi oporteat, quando vetusta urbis fundamenta, Porta, Teatra, Tempia, & caetera edificia, moles magna apud S. Mariam basilicam, cui de Gratia cognomen est, internotantur;* nondimeno acciocchè la fallace opinione di alcuni Scrittori di età a noi vicina, ed il dire di alcuni antichi, men bene da altri interpretato, non faccia a' più semplici qualche intoppo, sarà le non bene spianar ogni difficoltà, quantunque leggiera, la qual vi si scuopre. La prima delle quali è quella, che nasce dalle parole di Floro, mentre descrivendo egli nel cap. 16. del lib. 1. la Campania, e le Città sue, parlò in questo modo. *Urbes ad mare, Formia, Cuma, Puteoli, Neapolis, Erculanum, Pompeii, & ipsa caput urbium Capua, quondam inter tres maximas, Romam, Carthaginemque numerata.* Per le quali parole par, che dir volesse, che in alcun tempo Capua al pari, che l'altre Città di quel suo Catalogo, fù nella riva del mare: come appunto interpretolle Giacomo Spigelio al Comm. sopra lib. 5. del Ligurino, Poema Storico di Guntetro, e nell'Indice di quell'Opera, alla voce Capua. Livio ancora sarebbe da lui potuto interpretarsi per la medesima sentenza, il quale lib. 23. così di questa Città lasciò scritto. *Frona semper Civitas in luxuriam, non ingeniorum modo vitio; sed affluenti copia voluptatum, & illecebris omnis amoenitatis maritima, terretisque.* Di più leggendosi appresso il Giuristconsulto Marciano nella l. 4. del Tit. 8. del lib. 1. de' Digetti, che *nemo ad litus maris accedere prohibetur; idque divus Eius piscatoribus Formianis, & Capuanis rescriptis;* può raccogliertene, che molta esser dovete la copia de' Capuani Pescatori, la quale ad altra Città, che non sia stata appello al mare, non potea convenire. Et per fine se Capua, come scrisse il sudetto Livio l. 4. fù al principio chiamata Volturno: ben ella almeno in antichissimi tempi fù Città marittima, e nella bocca del fiume dello stesso nome, dove è certo, che fù la Città pur Volturno, appellata, dal qual luogo dee crederfi, che fù poi trasferita ne' luoghi fra terra, come in suo Poemetto, descritto in questa lingua, *ebbe a dire con probabilità più che Poetica, attendendosi quel Liviano racconto, Camillo Pellegrino, illustre per le dispute sostenute a favor del Poema della Gerusalemme Lib. di Torq. T. Ma di un fatto, benchè ingegnoso suo trovato, si convince la fallacia dallo scoprimento dello scambio, preso dal sudetto Livio, il quale pensò, essersi Capua detta anche a quell'altro modo. Sicchè non si dee tenere verun conto di un tal suo dire. Ne Floro ne darà maggior intoppo, nelle cui parole certamente risiede alcun difetto, o mancando il resto di quel catalogo; ovvero, come più credesi, avendo egli, Scrittore per altro ingegnoso, men diligentemente in un sol filo di ragionare, e come in fascio, raccolti i nomi di molte Città, quantunque di sito disparis per la qual maniera ancora bene spesso confuse indistretamente, e tempi, e gesti, che con altro ordine del descritto da lui, erano avvenuti. All'altro dire di Livio ne men ci è bisogno con molta fatica dar risposta, dal qual sempre fù descrittta Capua fra terra, a piede del monte Tifata. Sicchè nelle sudette egli non volle dimostrarci altro, che le molte prosperità de' primi Capuani.*

Maggior difficoltà può ben parer quella, che ci si attraversa nel dire di Marciano, contro della quale nulla possono giovarci le Pandette Fiorentine, in cui si legge, che l'Imp. Pio scrisse a quello modo *piscatoribus Formianis, & Capuanis.* Perciocchè una tal lezione non essendo punto più acconcia al mediterraneo sito de' Capenati, rimane quella de' Capuani da riputarsi assai più vera. Ma la negligenza de' copisti, avezza a trapiantare di uno in altro luogo le Città intiere, rimarrà anche questa volta schernita dall'acutezza di Luca Olstenio. Egli dalla voce *Capenatis*, non men corrotta nelle sudette Pandette Fiorentine, che in peg-

gior maniera trasformata ne' Codici più comuni in quell'altra. *Capuanis* raccolte la più vera lezione, esser quella. *Piscatoribus Formianis, & Capenatis;* per *Capenatis* intendendo i Pescatori dell'Isola di Capri. Sarà adunque itata pur Capua Città mediterranea senza dubbio veruno. Al qual dire, è forza, che accontentan tutti coloro, i quali airistito degli antichi Geografi, e Storici non vorran negar fede de' quali non fa bisogno recar ogni testimonianza, e potrà bastar quella di Pomponio Mela cap. 2. lib. 2. dove egli facendo un catalogo delle più ricche Città d'Italia, a queste parole. *Qua procul à mari habitantur, opulentiissima sunt, ad sinistram, Patavium, Mutina, Bononia: ad dexteram Capua, & Roma.* A cui aggiungo Plinio Secondo cap. 5. lib. 3. apertello alla descrizione della riviera di Campania segue a dire. *Intus Colonia. Capua, ab Campo dicta; Aquinum, Suessa, &c.* E finalmente Polibio lib. 3. il quale avendo similmente descritti i siti delle più nobili Città par di questa regione, soggiunge. *In mediis autem campis sita est omnium olim felicissima Civitas Capua.* Talchè di questo non prendendo altra briga, seguirò a dimostrare in qual parte de' campi di Campania fù ella al principio abitata. Gio: Annio, opinion del quale dee crederfi, che fù ciò ch'egli nelle sue finte Opere di Autori, per altro antichissimi, sparse; par che si fosse persuaso, che Capua fù in alcuna parte de' Campi, che sono di là del Volturno, verso il Liri, che si dice. Garigliano: così giudicando, che Sempronio avesse scritto. *A' Volturno amne ad Lirim Etruscorum vetustissimus ager fuit, in quo prius Oscam dictam, postea Capuam condiderunt.* Del qual suo credere non sò, se gli fù Autore Polibio, che nel sudetto Libro appresso il suo Interprete disse di Annibale, che *cum animadverteret, Fabium apertum & gratianum occasionem fugitare, citato cursu proficisci Capuam, & in Falernum agrum descendere decrevit,* oppure se il raccolse, per avere inteso, che in questi ultimi secoli quella parte del Capuano consado, ch'è di là, alla destra del Volturno verso il Garigliano, dove egli disegnò Capua, appellata Terra Capuana, con origine di alcune centinaia di anni, per suo proprio nome, benchè da Leone Oltienese cap. 46. lib. 1. si legge chiamata Terra Capuana. Il Territorio di Capua intiero. Ma quanto in ciò l'Annio per si fatti argomenti traviasse dal vero; ovvero altri più nuovamente volendo sostenere la sua opinione dell'origine del sudetto nome di Terra Capuana, vanamente sognarebbe. Il dire poi di Polibio non dee prendersi in altro modo, fuorchè di esser quel Cartaginese disceso verso Capua nel campo Falerno, essendo partito, come scrisse lo stesso Autore, da Telesio. Fù nondimeno, mentre il Mondo non s'era bene avveduto del gabbo, fattosi co' suoi finti Scrittori dal sudetto Annio, data cortanea fede a quel suo Sempronio, che Uomini chiarissimi collocarono Capua [& par, che non sen accorgessero] nella descritta parte della Campania, che giace fra' mentovati Fiumi; una de' quali fù il Sigonio cap. 10. lib. 1. *De Ant. Jure Italia;* uscìtogli di mente ciò che avea potuto apprendere da ogni altro antico. Ad un que non è Autor veruno, che abbia dimostrata Capua, ne appello al Mare, ne di là del Volturno; ma da tutti ella fù descritta fra terra, di qual del medesimo Fiume. Ben può, e suol farsi questo dubbio, se fù alla sua riva, o pure se ne fù alquanto lontana: lasciando per ora di andar ricercando de' altri suoi termini, per non confonder questo discorso del suo sito con quello dell'ambito del suo muro. Gio: Stazio lo o fra' gli Scrittori di conto, stimò, che Capua antica fù sopra il Volturno; & che *eam Volturnus mediam peradebat;* le quali sono sue parole nel Commento alla storia di Floro sopra quel luogo del cap. 16. lib. 1. dalui segnato del numer. 15. Ma il suo dire in prima vien riprovato da Giulio Obsequente nel Libretto de' Prodigj, il quale disse, che per *Syllana tempora inter Capuam, & Volturnum ingens signorum sonus, armorumque horrendo clamore auditus.* Livio lib. 26. a Giulio acconsente, mentre descrivendo le ordinanze degli eserciti de' Romani nell'ultimo conflitto co' Capuani da più lati di Capua, ha queste parole. *L'Fulvius Flaccus legatus cum sociali equitatu consistit à regione Volturni amnis.* Et alquanto appresso disse, che l'esercito di Appio Claudio combattè contro de' Capuani, nel piano campo, ch'era fra la porta della Città, ed il fiume; al cui contesto di più si raccoglie, dall'un Inogo all'altro era non picciola distanza, Poisciachè soggiunse, che i me-

desimi *Capuani* mal difendendosi da' Romani, furono facilmente rispinti fin alla sudetta lor porta. Le parole di Livio son queste. *Altera in parte castrorum iam pulsi erant Campani, Punicumque praesidium; et sub ipsa porta Capua, quae ad Volturnum fert, pugnabatur.* Ma di una tal distanza ei rende certi più di ogni altro antico Scrittore Asconio Pediano, il quale di vantaggio ne dimostra il certo spazio, chiosando un luogo di Cicerone lib. 3. contro Verre: dove reca per essemplio di antica forma di dir latino queste parole. *Vetus loquens est. Eminus est Volturnus Capua tria milia passuum.* E lo stesso vien confermato dallo Itinerario del Peutingerio, in chi vien descritta la lontananza di Capua da Casilino esser di 3. miglia: o che s'intenda del medesimo Fiume, detto in alcun tempo a questo modo: o pure della Città Casilino, che fu appresso alle sue acque, Talche à Gio: Stadio a patto veruno non si dee derfede: avendo egli nel resto potuto aver questa opinione della nuova Capua, intendendo de' Secoli trascorsi di cui scrisse Alessandro Telefio cap. 66. lib. 2. della Storia del Roggerio, che *ejus murem amb. tum Volturnum flumen medium praeterfluit.* Il quale detto convien anche sanamente interpretarsi, e nella maniera, che fu dimostrata dallo stesso autore, mentre parlò del Ponte, che di antichissimi tempi fu sopra l'acque del fiume nel medesimo luogo. *Pons quoque mira magnitudinis, utroque opere constructus, in ipso amne extras fundatus; qui intrantibus, et exantibus manum prebens, ab una parte urbis: ab alia vero burgo satis prolixo obviatur.* Ma nè per qualche si è detto fin ora, par che resti molto spianato il calle, che conduce all'antico sito di Capua, se non si dichiara ancora, in qual parte del campo, ch'è di quà, alla sinistra del Volturno, ella fu abitata. Nelche affai a pieno ne giova pur Livio, il quale lib. 23. per tacer di ogni altro, dopo averla descritta, esser da questo lato, soggiunse non una volta sola, che giaceva appresso del monte Tifata. *Et circa Capnam, disse egli, transgresso Volturnum Fabio (era partito da Cales, ch'è Calvi) post expiata vandem prodigio, ambo consules rem gerebant.* E poi. *Gracchus minus centum militum iactura castris hostium potitus, Cn. Masse prope receptis, ab Annibale metuens, qui super Capnam ad Tifata habebat castra.* Et nel lib. 26. *Annibal in valle occulta post Tifata, montem imminens Capua, confedit.* A cui è di accordo Dione lib. 42. *Cacilius postquam in Campaniam adveniens, offendit Milonem, re infeliciter gesta, in Tifata, montis id Capue imminantis nomen est, confugisse, subistis.* Silio ancora lib. 12. è dello stesso dire. Ma non perciò dee crederli, ch'ella fu del tutto appresso al monte, venendoci dimostrato il contrario pur da Livio lib. 7. *Samnites Tifata (imminentes Capue colles) quum praesidio firmo occupassent, descendunt inde quadrato agmine in planiciem, quae Capnam, Tifataque interiacet.* E di nuovo nel sudetto lib. 23. *Quibus ne incepta procederent, inter Capnam, castraque Annibalis, quae in Tifatis erant, transducto exercitu Fabius, super Vesuvium in castris Claudianis confedit.* E io mi avvalgo di queste parole di Livio, benchè a dietro l'applicare a quella parte del Tifata, che da Capua era più lontana: perciocchè ogni maniera per esse intendiamo, ch'ella non fu attaccata al Monte. Talche senza fallo fu Capua in quel piano campo, che dal lato dell'Oriente Estivo, per la distanza quasi di un miglio ha il monte predetto; e dal lato dell'Occidente pur di Estate, al conto di Asconio, ha per la distanza di tre miglia il Volturno, dove tuttavia si veggono magnifiche reliquie de' suoi edifizj. Il luogo ora vien da copiosi popoli abitato, distinti in due Casali, che nondimeno di gran lunga non agguagliano lo spazio della Città antica. Il maggior di essi appellasi, S. Maria Maggiore, ovvero. *Delle Grazie.* L'altro minore, detto S. Pietro in Corpo. Ma à qualche fin a questo punto o detto dell'antico sito di Capua, non sarà forse, chi si opponga, fuorchè in una sol cosa: ch'è nella sua lontananza dal fiume; stimandosi oggi lo spazio da' sudetti due casali al Volturno di due comuni miglia; e per altro essendo certo, che questo Fiume non ha mutato il suo antico cammino. Pur di ciò non sia chi prenda maraviglia; perciocchè egualmente Asconio, che l'Autore del mentovato Itinerario, possono averci descritte per tre miglia con numero rotondo quelle, che furono alquanto più di due, e propriamente furono stadj 10. come si raccoglie da Strabone lib. 5. ragionando della via Latina, e dell'Appia, che congiungevansi appresso Casili-

no, dalla qual misura non divaria quella, ch'ora vi si osserva, la qual similmente con rotondo numero vien creduta, esser di due miglia, che a più sottil conto sarebbero di alquanti passi di più. Adunque in qualsivoglia di questi due modi, che della sudetta varierà si stima, parmi, ch'ella rimanga assai ben concorda, e per avventura più acconciamente, che non pensò aver fatto il Cluverio; il quale ragionando di Casilino, se ne sbrighò (nè dissimil modo tenne in oltre simili occasioni) con queste parole. *Circa celebriores urbes, atque colonias, municipiaque, minutiora dimensus esse veteres Romanos millia passuum, passim apud auctores innumeris exemplis patet:* poicche non veggio, qual ragione esser possa, che in tai luoghi si fosser misurate minori, che altrove, le miglia; ma o ben per molto feruo, che dal volgo furono credute intiere fra quei termini più noti, i quali sogliono esser altrettanto più frequenti, quanto alle Città sono più vicini. Questo adunque fu il primo sito di Capua, il quale benchè del tutto piano, e per questo modo non molto atto alla difesa in tempi così bellicosi, come furono quelli della sua fondazione; fu nondimeno eletto con molta prudenza, per fondarvi una Città, ch'avesse avuto a comandare all'altre. Ilche facilmente può comprendersi esser vero, se si attenda, che Polibio lib. 3. scrivendo delle lodi di Campania, vi aggiunse questa del suo sito, nelle parole rese latine nel seguente modo, e di due errori, ch'erano scorsi, l'uno nel testo Greco, l'altro nella versione del Perotto, ripurgate. *Accedit ad ea, quae diximus, quod natura suae haec loca sunt munitionis, et in hoc campo aditus est difficillimus; cinguntur enim aliqua ex parte mari, ex maiore vero montibus ubique magnis, et continetibus, per quos venientibus est mediterraneis tres dumtaxat viae patent, eque angusta, et difficilis. Prima est, qua venitur à Samnio, altera à Trebula (nel Greco è α τὸ τῶν Ἐπιβαρῶν, ab Eribano,) postrema à regione Hirpinorum.* Il qual avvertimento di Polibio, fu ridetto dall'Autore della Vita di Annibale, falsamente attribuita a Plutarco. Talche di quà apparisce, che pensando i Capuani fondatori di poter collocare la lor Città in un tal campo, come in un Giardino molto ben chiuso, alche, forse, alluder volle il medesimo Autore della sudetta vita, quando disse, che Capua fu appellata dalla Greca voce, *Κύτος*, che a noi dinota Orto, ovvero Giardino. Laonde mi piace, di non lasciar nella penna una parte del ragionamento, che a favor de' siti delle Città mediterranee fe' Censorino presso Appiano Alessand. nel lib. delle Guerre Cartaginesi. *Civitas maritima videtur mihi navis potius esse, quam terra solida, ita iactatur varijs negotijs, subinde mutabilibus. Mediterranea vero absque periculo fructus ex agris percipit, hanc ob rem et veteres Regia fuerunt omnes mediterranea.*

Della salubrità del suo aere ci rese testimonianza Cicerone nell'Oraz. 2. contro Rullo, dicendo. *Campani semper superbi bonitate agrorum, et fructuum magnitudine, urbis salubritate, descriptione, pulchritudine.* E parimente Volcazio nella Vita di Avidio, che recò le parole d'una lettera di Faustina a M. Aurelio in questa guisa. *Sed si te Formiae invenire non potero, assequar Capuam, qua civitas meam, et filiorum nostrorum agritudinem poterit adiuvare.* Se pure Faustina non intese di alcune medicinali acque, che forgevano alle falde del Monte Tifata, presso il Tempio di Diana, 2. m. lontane da Capua, il cui uso ora è del tutto ignoto; ma ne parlò nel lib. 2. il Vellejo. Ed appunto per godere di quest' aere più salutare, si allontanarono i primi Capuani dal Volturno per quello spazio, che baitar parve, a poter sentire il beneficio della sua navigazione, e di un Cielo più benigno. Si rese in oltr illustre questo Capuano, sito per la Nobiltà delle Città, che il cingevano da ogni suo lato; talche per questa cagione, fu apertamente pur da Cicerone antiposto al Romano, così nel sudetto luogo dicendo de' nuovi Romani coloni, che Rullo in Capua menar disegnava *Opidorum finitimorum illam copiam cum hac per risum, ac per iocum contemnent. Labicos, Fidenas, Collatiam: ipsum hercè Lanuvium, Aricium, Tusculum, cum Calibus, Teano, Neapoli, Puteolis, Cumis, Pompeijs, Nuceria comparabunt.* Quantunque al tempo di quell'Oratore le sudette Città di Campania erano cadute alquanto dalla loro più antica prosperità, se il vero ci fu detto da Strabone parimente nel lib. 5. che in riguardo di Capua le

chi uno piccioli Castelli, toltane sol Teano. *At vero* (così il suo interprete) *in mediterraneis est Capua, re vera ut, quod nomine eius significatur; reliquas enim si ei compares, opida sunt, excepto Teano Sidicino, quae uros est magni nominis.* Sicche assai bene potè all'ora convenire anche a Capua quel detto di Virgilio nell' Egloga prima, ragionando di Roma, che.

Tantum aliàs inter caput extulit urbes,

Quantum lentæ solent inter viburna Cupressi.

Ma nell'età di Polibio, che visse molto tempo prima del medesimo Geografo, e del sudetto Oratore, quelle Città di Campania erano riputate delle più nobili d'Italia, come egli afferma nel lib. 3. nelle parole seguenti, ricorrettte degli errori, ch'erano scorsi nel testo Greco, & nell'Interpretazione Latina del Perotto, come si fece anche dell'altre recate addietro. *Urbes præterea (dixit) celeberrimas, pulcherrimasque Italia continet; opam enim maximam Campania sinuæant, Cumani, Puteolani colunt: ipsam Neapolisque, & ad extremum gens Nuceria. In mediterraneis ad Septentrionem sunt Caleni, & qui Teanum habent. Ad Orientem, & Meridieque Caudini, & Nolani. In mediis campis sita est Capua. Nel qual Catalogo annoverando Polibio al pari, che fè Cicerone, le Città più Illustri, che cingevano d'intorno quella Città, lascio l'altre di minor conto, come Suessola, Galazia, Casilino, e simili; ma Strabone non par che fra l'une, e l'altre facesse distinzione veruna. Di Capua per esser Città assai celebre, scrissero numerosi Autori. De' tempi primi della sua amicizia co' Romani, fecero menzione Strabone l. 5. Lucio Fl. l. 1. cap. 16. Ausonio l. 1. *Civis Orbis.* Vellio l. 1. Livio l. 2. Polibio l. 3. Svida nella voce *Capua*. Cicerone *Orat. 2. cont. Rull.* Pausania l. 6. Appiano Alef. nella *Guerra d'Annibale*. Del tempo quando fù da' Romani Soggiogata, Polibio presso *Ateneo* lib. 12. Plutarco nella *Vita di Fabio Massimo*, Svida Verbo *Capua*. Orazio l. 1. *Ode 16. dell'Epodo*. Antopio, Ausonio, e Cicerone ne' luoghi sopra citati. Livio l. 23. 25. 26. Siliio Italico l. 12. 16. 17. Sidonio nel *Carme 5.* Appiano Alef. nella *Guerra Annibale*. De' tempi seguenti, che Capua fù Colonia de' Romani, scrissero, Livio l. 26. Cicerone *Orat. 2. contro Rullo, & Orat. 3. & Orat. a favore di Publio Sestio*. De' tempi mentre fù Capua Colonia de' Romani, Frontino lib. della *Colonia*. Cicerone nell' *Orat. a favore di Publio Sestio, contro Lucio Pison*, e nella *Filippica 2. c. 12.* Virgilio l. 2. *Georg.* Pomponio Mela l. 2. c. 3. Strabone l. 5. Vellio l. 1. Appiano Alef. l. 4. *delle Guerre Civili*. Stazio *Carm. 5. l. 3. delle Selve*. Pausania lib. 5. Columella lib. 10. *dell' Agric.* De' tempi della Declinazione dell' Imperio de' Romani, Prudenzio nella *Pasione di S. Ippolito*. S. Attanagio nell' *Epist. ad Solitarios*. S. Paolino Nolanò nel *Nat. di S. Felice*. Paolo Diacono l. 2. *della Stor. de' Longob.* l. 5. *dell' Aggiunta ad Eutropio*. Costantino Porfirogenito c. 27. *de Adm. Imp.* De' tempi de' suoi Conti Longobardi. L' Iscrizione del Sepolcro di Autcher suo Vescovo. Herchemperio num. 15. L' Ignoto Monaco Calsinense num. 16. La Iscrizione, che fù già nella sua Porta, allor detta *Aurea*. De' tempi de' suoi Principi Longobardi: Costantino Porfirogenito c. 27. *de Adm. Imp.* Leone Ostiense c. 53. lib. 2. L' Anonimo Salernitano, ne' suoi *Verfi a Pandolfo*. Luitprando Ticense nella *Legaz. all' Imp. Niceforo*. Goffredo Malaterra c. 6. l. 1. Guglielmo Pugliese lib. 1. De' tempi de' suoi Principi Normanni: Roberto Capua Speciosa; Alessandro Telefino p. 66. l. 2. Ugone Falcando *calamita della Sic.* De' Tempi de' suoi Re' fin' al Secolo presente. Beniamino Beniamino Sudelense nell' *Itinerario*. Federico II. Imp. nel 1180. l. 1. *Const. del Regno*. Luca di Penna sopra la *Legge 4. Tit. 4. l. 11. del Codice dell' Imp. Giustiniano*. Li Re Carlo II. *Capit. del Regno*. Bartolomeo Fazio lib. 2. *Hist.* Il Re Alfonso I. nel Privilegio della universal franchigia de' suoi Cittadini per tutto il Regno. S. Antonino P. 3. *Tron. Tit. 22. cap. 7. S. 5.* Antonio Campana lib. 5. *Vita di Braccio Forte Braccio*. Gio: Pontano lib. 5. *de Prudentia*. Gio: Salfonio, *Note al l. 22. di Livio*. M. Ant. Sabbellico l. 1. *Eon.* 11. Lorenzo Scardero l. 2. *de' Monum.* Tommaso Segeto *de Princip. Ital.* &c.*

CAPUA, Città dell'Arcadia, mentovata da Dionigi Alicarnaseo nel l. 1. delle sue Storie, e da Aristone Scrittore delle cose della medesima Regione. Fù quella ivi edificata da Enea, e da' suoi Trojani, le cui parole, portate in

Latino sono queste. *Quidam cum, Eneam, in Troiam usque adducunt. Ed appresso. Alij vero ex Thracia descendentes faciunt, & in Arcadiam usque deducunt; eumque dicunt habitasse in Orchomeno Arcadico, & in ea, quae lucet sit mediterranea, tamen ob loca canosa, & flumen, Insula vocatur: quin etiam eam, quae Capua nominatur (nel testo Greco questo nome qui, & anche più di sotto s'è nel numero del più) quod Eneâ, ceterisque Troianis conditam, & à Capy Troiano Capuam appellatam tradunt.* E lo stesso racconto fù riferito da Strabone nel lib. 13. in parole così fatte Latine. *Alij eum (intende similmente di Egea) sedes posuisse aiunt apud Olympum Macedonia. Alij apud Mantineam Arcadia Capuam condidisse (nel Greco è come di sopra) nomine opido à Capy facto.* A' quali Autori Stefano Bizanzio, o pure il suo Compendiatore, nel libro *De Urbibus* non solamente è concorde; ma di più ne dichiara, che quel Capi, dal cui nome ella fù detta, fù Padre di Anchise, & Ayglo di Enea, benchè non col nome di Capua; ma di Caphya l'appelli, come anche fè poco diversamente Svida. *Caphya* (così possono voltersi in Latino le parole di Stefano) *urbs Arcadia, à Capy, patre Anchisis, aus à Cepheo. Civis Caphyeus, & Caphyensis: ut Carianes, Svida nella voce. Cydas, refo Latino, a in questo modo. Cydas, qui & Aletes, ex urbe fuit Caphya.* E nella voce *Bacis* aveà detto. *Philacus Ephesus tres fuisse scribit Bacidas, del primo, e del secondo de' quali avendo ragionato, soggiunse. Tertium Arcadem ex urbe Caphya, qui & Cydas, & Aletes fuerit dicitur.* Ed ambedue questi Scrittori non usarono questo nome nel modo, che fecero Dionigi, e Strabone, avendo seguito, oltre Plutarco nella *Vita di Arato*, Pausania ancora, al quale nel lib. 8. o sia nelle cose di Arcadia, similmente piacque far Autore della stessa Città il sudetto Cefeo, che secondo Appollodoro nel lib. 1. fù uno degli Argonauti, e nominolla incontinentemente nel numero del più, e del meno. Le sue parole in Latino sono queste. *Opido nomen impostum à Cepheo, Alii filio, satis constat: ut Caphya tamen appellantur, Arcadica lingua consuetudo obtinuit.* Et di quà avvenne, che dal medesimo Autore ivi, ed anche da Stefano, e da Strabone al fine del sudetto libro, i suoi Cittadini furono appellati. *Caphyenses*, quantunque da costui non *Caphya*; ma Capua la Città venga poi detta. Ma sarà ancor bene recare le sue parole similmente refe Latine; per le quali di vantaggio ne vien dichiarato, come ella al suo tempo; cioè nell'età d'Augusto, ed i Tiberio, era quasi del tutto estinta, e son queste. *De Arcadibus porro urbibus Mantineam Epaminondas nobilitavit. Et appresso. Verum hac, & Orchomenus, Heraa, Cleor, Phaneus, Symphalus, Megalus, Methrydium, Caphyenses, ac Cingetha, aut omnino intercedunt, aut vix vestigia parum, & indicia apparent.* Di modo che niente ristorata negli anni seguenti, era tutavia picciol Castello, quando scriveva Pausania, il qual visse sotto Antonino Filosofo; onde chiamolla, come il suo interprete, *opidum sanè modicum in extremis campis ad iuuuantes, non valde illos quidem editos.*

CAPUA, Città la quale non fù più ch' una sol volta mentovata da Bruno al fine della sua Storia dalla Guerra Sassonica dall'Imperator Enrico IV. in qual luogo, dove descrive un tal congresso di molti Nobili Personaggi, ch' avvenne nel 1081. *Convenerunt autem, dice egli, ultra fluvium, qui Vulsura dicitur in Sylva, quæ indè Capuana vocatur, quod ad Urbem, quæ Capua nominatur, pertine-re cognoscitur.* Leggesi altrove di questo Fiume, che si congiunga col Vuagerna.

CAPUA Famiglia l'una delle prime della Città, e Regno di Napoli, discendente stando alcuni da Capi Trojano edificatore di Capua, conforme altri da' Principi di Capua, altri li danno origine Normanda, altri dicono, che per prima si chiamasse de' Archiepiscopis, e poi co' la dimora, in Capua, e per i Feudi, che possedè nel tenimento di quella Città si dicessè di Capua. La verità è, che da tempo antichissimo era Nobile, e posseditrice di Feudi. Il primo, che si ritrova, è Aldomero di Capua, il quale da Monaco Cassinese, e da Abbate di S. Stefano, e di S. Lorenzo fuori delle Mura di Roma, fù creato Cardinale da Alessandro II. verso il 1070. Marino di Capua fù Feudatario fin dal 1187. in Terra di Lavoro. Raul figliuolo di S. Guglielmo in Principato. Tommaso nel 1190. Cardinale di S. Chiesia

creatus

creato da Innocenzo III. del titolo di S. Sabina, *Pietro* similmente Cardinale del titolo di S. Croce in Gierusalemme, creato da Onorio III. verso l'anno 1220. dal quale V. Tornò de' Cardinali. *Andrea*, in tempo dell'Imperator Federico, fu Signor di molti Feudi nobili, e *Bartolomeo* suo Figlio nel 1292. ne ebbe la conferma del Rè Carlo II. che formò il tenimento di Caprio, la Terra di Fossato con altre due Terre a quella appartenenti, una Corte fra nella Croce di S. Giorgio, un Arbusio ivi vicino, chiamato Penninello, sono situate a Somma, e suo distretto. *Bartolomeo* fu gran Giurisperito per la sua gran Dottrina, e Perizia del ben governare, giunse ad essere Protonotario, e Logoteta del Regno. Fece la facciata della Chiesa di San Lorenzo di Napoli, dove si vedono le sue Arme, e la facciata, e Porta maggiore della Chiesa di S. Domenico, dove fin ora si vedono ancora le sue Arme. Edificò il Monastero di Montevergine di Napoli. Fondò una Cappella nel Vescovado di detta Città, ed altre Opere Pie in Capua. Servì bene i suoi Rè, acquistò molte ricchezze: visse assai vecchio. Possedeva Vairano, Presenzano, Albiniano, la Baronia di S. Gio: la Baronia di Lorianò, Trentola, e Salcone, Casola, la Baronia d'Arnone. Fu Signore di S. Antamo, Molinara, Roseto, Conca, Riccia, Morrone, ed Altavilla. *Gio: suo* nipote era Milite, e Ciambelano del Duca di Calabria Carlo. *Guglielmo*, ch'era parimente Ciambelano del Rè Roberto, morì nel 1386. *Angiolotto* fu Contessa di Satriano. *Lodovico* fu Cardinale, creato dal Pontefice Urbano VI. del quale si parlerà nel Tomo de' Cardinali. *Jacopo* figliuolo del primo Bartolomeo, fu anco Protonotario del Regno. *Roberto* fu primo Conte d'Altavilla: e si ritrova nominato tale nelle Scritture del 1339. *Bartolomeo* fu II. Conte d'Altavilla, che viveva nel 1382. *Luigi* fu III. Conte d'Altavilla, e Generale de' Fiorentini. IV. Conte d'Altavilla fu *Andrea*, V. *Luigi*, VI. *Andrea*, VII. *Francesco*, *Luigi* VIII. *Bartolomeo* IX. *Luigi* Martino X. *Gio: XI.* Conte d'Altavilla, che vivea nel 1551. *Bartolomeo* Conte d'Altavilla, e Principe della Riccia, titolo avuto nel 1595.

Giulio Cesare era Maresciallo del Regno, in tempo del Rè Ladislao, Signore del Feudo di Panisi, tra' Calvi, e Carinola. *Fabrizio* Ciambelano. *Matteo* il primo Conte di Palena, Duca d'Atri, e di Teramo, e Conte di S. Flaviano. *Bartolomeo* fu II. Conte di Palena. *Giulio Cesare* III. Conte di Palena. *Gio: Francesco* IV. Conte di Palena. Altro *Giulio Cesare* fu V. Conte di Palena, e primo Principe di Conca, titolo avuto nel 1566. Vi è stato il Principato di Capoli, e del Gesso, il Marchesato di Campolattaro, che della Linea de' Principi di Conca, ed il Principato di Morcone, della stessa linea. *Pier Francesco* Commendatore di Marrugio. *Andrea* Duca di Termoli gran Soldato, adottato dal Rè Cattolico con 400. lancie Spagnuole, mandato in aiuto dall'Imperatore Massimiliano: e Papa Giulio II. l'aveva eletto per Capitan Generale delle sue genti: ma morì nell'andare all'Esercito nel 1512. fu Conte ancora di Campobasso, e di Montagnano. *Ferrante* II. Duca di Termoli, e Principe di Molfetta, *Vincenzo* III. Duca di Termoli. *Ferrante* IV. Duca di Termoli. Un *Giulio Cesare*, tenne per alcun tempo la Signoria di Capua. *Fabrizio* fu Arcivescovo d'Otranto nel 1514. come fu ancora *Pietro Antonio* nel 1536. *D. Giovanni* ebbe l'Arcivescovato di Capua nel 1300. essendo stato prima Vescovo Conferente nell'Iberina, ed appresso Arcivescovo di Benevento. *Gio: Tommaso* di Capua fu Marchese della Torre di Francolise, Conte d'Anversa, il titolo di Marchese fu in questa Casa nel 1515. e Principe di Roccamana, titolo avuto nel 1601. *Annibale* Arcivescovo di Napoli nel 1578. Nunzio all'Imperatore, Polonia, ed altre parti. E *Fabrizio* Mastro di Campo in Fiandra, Governadore, e Generale dell'Armi, nella Catalogna, e Cavaliere del Tosone d'Oro. Questa Casa a posseduto ancora il Contado di Montefrisio, la Città di Cajazza con Morrone, Limatola, e Carinada, lo Stato di S. Germano con suoi Casali, Casarano, Casaranello, Mondorvino, Gifuni con suoi Casali, la Città di Vicoequense, la Città di Solmona, Sopino, Salsenora, Cerza picciola, Pago, Roseto, Pietracarella, ed altre Terre, ed il Castello di Ponte. *Matteo* sudetto II. Principe di Conca, fu Grand'Ammirante del Regno nel 1597. Cavaliere del Tosone d'Oro, conforme fu ancora suo figliuolo *Giulio Cesare*. A questi succedettero il Principe

della Riccia, e Conte d'Altavilla, ed il suo figliuolo Conte di Montovro, *D. Domenico* VIII. Principe di Conca, Capoli, e Marchese di Campo lattaro, che fu Prelide in molte Provincie del Regno, il Duca di Termoli, ed altri Cavalieri i successori di questi si rifero, e sono celebri, non meno de' loro Progenitori. Sono diverse Inscrizioni de' Soggetti di questa Famiglia, nella Chiesa Arcivescovale, nelle Chiese di Monte Vergine, S. Domenico, S. Lorenzo, S. Maria del Popolo, dell'Anima del Purgatorio, ed in altre Chiese di Napoli, e di Capua.

Anno imparentato colle Famiglie Sanseverina, Carafa, Caracciolo, Lofredo, Marra, Stendarda, Brufione, Gesualdo, Aquaviva, Filangieri, Accajoli, Cantelmo, Zunica, Belprato, Bologna, Pandone, Cardines, Camponefca, Orsino, Cavaniglia, Spinella, Zurla, Azzia, Lagni, Bozzuta, Cajetana, Balzo, Castriota, Pignatella, Filomarina, Ajerbo, Gonzaga, Sanfelice, Cajano, ed altre, cospicue del Regno. Questa Casa gode nobiltà in Napoli, ne' Seggi di Nido, e Montagna, il Duca di Mugnano della stessa Famiglia è stato aggregato al Seggio Capuano, e gode nobiltà anco in Capua. Scrivono di questi il *Sanseverino*, *Ammirato*, *Vincenti*, *Chiosavelli*, *Tghello*, il *Derminio*, il *Consarini*, il *Tutini*, *Giuseppe Campanile*, quale dice, che i Capua, che godono in Reggio, sono della stessa Famiglia, *Lellis*, *Cinconio*, *Panzuzio*, *Engenio nella Napoli Sacra*, il *Summonte*, il *Costanzo*, e molti altri.

CAPUA (*Andrea*) Cavalier Napolitano, fu Avvocato Fiscale del Reggio Patrimonio nel 1282. Scrisse sopra le Costituzioni del Regno. Gesu. nella *Biblia*. fol. 42. il quale fu primieramente eletto per estermiar i Saraceni del Regno, unitamente con Niccolò Frezza di Ravello, Maestro Tommaso della Porta Avvocato Fiscale, Giovanni Siginofo di Napoli, il Giudice Giacomo de Addo di Napoli, Falcone di Biseglia, e Sabino di Barletta, nel 1266. *lit. R. fol. 23. nell' Arch. della R. Z.*

CAPUA (*Annibale*) Cavalier Napolitano, Arcivescovo di Napoli, e Nunzio di Papa Sisto V. stampò *Una Orazione Latina*, che fece avanti l'Senato del Regno di Polonia, e del Gran Ducato di Lituania per la nuova elezione del Rè, in questa forma. *Oratio Annibalis de Capua Archiepiscopi Neapolitani, Sanctissimj D. N. Sixti V. Summi Pont. Nuntii habitata ad Illustrissimum Senatuum Regni Poloniae, et magni Ducatus Lithuaniae pro nova Regis electione. Romae apud Titum, & Paulum Diaconos fratres 1587. & deinceps Neap. apud hæred. Matthiæ Cancer 1588. in 4.*

CAPUA (*Bartolomeo*) Cavalier Napolitano, Dottore, Logotheta, e Protonotario del Regno sotto Carlo II. e Roberto, stampò sopra le *Costituzioni*, *Capitoli*, e *Pragmatiche del Regno*, sopra i *Riti della G. C. della Vicaria*, e 151. *Singolari*. Sopra il *Digesto*, e *Codice unitamente con altri Dottori del Regno*. In Nap. 1550. appresso Matthia Cancer in fol. e ristampato in Leone appresso gli Eredi di Giacomo 1556. anco in fol. Ed in Leone appresso Dionisio de Karsj 1533. in 4. Nell' Arcivescovado di Napoli nella Cappella propria di questo grand'Uomo, e Ministro, si leggevano i seguenti versi Leonini, riportati dall'Engenio nella *Napoli Sacra* al fol. 34.

*Janna legum, viraque Regum
Morsestrudit, toris omnia,
Sunt quasi somnia, cuncta recludis
Summus et Athleta Regni jaces
Hic Logotheta, Protonotarius
Auxiliarius, usque Propheta
Annis sub mille trecentis, bis, et octo
Quem capies Deus, obis bene Bartholomæus.*

CAPUA (*Ferdinando*) della Compagnia di G. Napolitano, che diede alle Stampe *Una Predica della Vita, e miracoli della B. Madre Teresa di Gesù Carmelitana, dichiarata Beata da Papa Paolo V. fatta a' 6. d'Octobre 1620. nella Chiesa del Carmine di Napoli*. In Napoli per Lazaro Scorigio, 1622. in 4.

CAPUA (*Francesco*) di Manfredonia Dottore, e Medico esimio, Lettore d'Astronomia in Padova. Diede alle Stampe. *Theorica nova Planetarum Giorgi, Purbachii Astronomi celebratissimi, ac in eas eximium Arcium, et Medicinæ Doctoris Domini Francisci Capuani de Manfredonia: in Studio Patavino Astronomiam publicè legentis, sublimis explicatio,*

Et luculentissimum scriptum. Parisiis, apud Joannem Peti-
tum 1515. in fol.

CAPUANO (*Francesco*) che scrisse. *Expositio in Sphaeram*
Jo: de Sacrobosco. Venet. 1508. *Expositio in Theoricam Planeta-
rum Purbachii.* Paris. 1515. fol.

CAPUA (*Gio: Francesco*) Cavalier Napolitano, Conte di
Palena, erudito in prosa, ed in verso, fu il Mecenate di Pie-
tro Gravina, come si scorge dal Libro dell' *Epist. & Orazio-
ni di questo*, nel fol. 35. 37. 40. 46. & 57.

CAPUANI, Popoli della Campania, Abitatori della
Città, e Territorio di *Capua*, del valor de' quali non è qui
il luogo da farne racconto, che richiede voluminosa Storia.

CAPUANO è il Paese, dipendente dalla Città di Capua,
o sia sua Territorio.

CAPUANI (*Gio: Bar.*) di Manfredonia, Canonico Late-
ranense, di cui il *Rosini lyceum Lateran.* ne fa degno E-
gio T. I. l. IX. pag. 445. scrisse *Commentaria facillima, valde-
que erudita super Sphaeram Joannis de Sacrobosco insigne An-
ditorum suorum Canonorum composita.* Lib. III. *Commen-
taria super Theoricam Planetarum Georgii Purbachii excu-
sa Venetiis, una cum expositionibus Cichii Asculani, Joann-
is Fabri Stephensis, Michaelis Scotti. Retri de Aliaco, Re-
berti Lionensis, Theodosis de Sphaera, Campani, & aliorum.*
Apud haeredes Octaviani Scotti Anno 1518. Junii lib. XXI.

CAPUANO [*Pietro*] Nobile Amalfitano da Archidiacono,
e Cappellano di Clemente VI. (che vuol dire, Auditore
di Ruota) fu eletto Arcivescovo d'Amalfi sua Patria nel
1331.

CAPUANO (*Vittore*) Vescovo, dice Sigiberto Gembla-
cense de *Illustribus Ecclesiis scriptor.* f. 317. c. 20. quod scripsit
Evangelium ex quatuor Evangeliiis compactum elegantem;
quod vocantur Diapente, sine nomine auctoris inventi, quod
quia sine numeris Canonum confusum esse vidit, dilucidavit
*illud, appositis Canonum numeris, per quas Eusebii Cesa-
riensis distincti quatuor.*

CAPUCCI, Famiglia Nobile di Como.] *Ballerini.*

CAPUCCIARSI, Incapucciarsi, o mettersi il Capuc-
cio: *Caputior. Verum tamen hunc ordinis rigorem quasi in-
rejurando professionis sancitum quendam vitia latenter emol-
lunt, maxime si vitium curiositatis ebulliat, quae quod deter-
rius est sola esse non potest. Erubescibilis est viro manifesta cu-
riositas, quo circa caputiarum se appetit, ne vilescat.* *Blesens.*
serm. 50. ad Monach. Ottimo ricordo a' Religiosi, acciò
conoscino il fine, per il quale portano il capuccio, ed è
per sfugir la curiosità degli occhi, tanto dannosa all' A-
nima.

CAPUCCINI, Religiosi devoti, esemplari, ed au-
steri, che professano la Regola di S. Francesco. Vedi To-
mo CLAUSTRALI, ove con ordine Alfabetico tratteremo
di tutte le Religioni.

CAPUCCINI, è il Casato ancora d'una Famiglia, dal-
la quale era Muzio Canonico di Cavi, che nel 1636. man-
dò alle stampe in Roma presso Lodovico Grignani, che
tratta dell' *Offizio de' Morti*, e delle Ceremonie nell' *Ese-
cutione dell' Anime de' Defonti* secondo i Riti Cattolici.

CAPUCCINO, termine nautico, il quale significa
una Corda, che serve per tenere tesa la Vela di Mezzana.

CAPUCCIO, o Cappuccio, Scapuccio, o Scapulario. La
Crusca: *Abito, che portavano i nostri Antichi in capo, in
cambio di cappello; che è quello appunto, che porta oggi il
Luogotenente del Gran Duca, nel Magistrato de' Consiglieri.*
*Il Sanfovino sopra'l Decamerone: CAPUCCIO. Da ca-
po, o cappello, cioè berretta. E capuccio è propriamente
quella cosa di panno, fatta a guisa manica; che portavano i
Fiorentini un tempo fa. Dal l'un de' lati pendeva una fiola,
ed in cotai modo si veggono i veri Ritratti di Dante, e qualch'
un'altra antica figura. Da caputium. Trovasi caputium in
quello significato appreso gli Antichi, se crediamo a No-
mio Marcello nell' Trattatello de' generi de' vestimenti: CA-
PITIA, dice egli. *Capitum tegmina. Varro de Vita Popul.*
*Rom. lib. xi. Tunicas, neque capitia, neque strophia, ne-
que zonas. Idem in eodem: Neque id ab orbita Matrumfa-
niliis instituti, quod ea pectore ac lacertis erant apertis,
nec capitia habebant. Hac & capitula appellavit. Ma s'in-
ganna, come bene lo notò il Vessio nell' Etimologico in ca-
pitium, e nel Libro degli Errori della Favella, dove egli
e da vedere. Da capuccios CAPUCCINI, Frati dell' Or-
dine di San Francesco.**

CAPUCCIO per quello, che portano i Frati continu-
mente, e i Preti, quando vanno in coro. *Lat. cucullus. Bocc.*
n. 65. 10. Melsasi prestamente una delle robe del Prete, ed
*un Capuccio grande a gote, come noi veggiamo, che i Pre-
ti fanno. Oggi si chiama, gufo, se è di pelle di vai. Dan.*
Inf. c. 23. Egli avean cappe, con capucci bassi, Dinanzi a
*gli occhj. E par. 29. E, pur che ben si rida, Gonfia'l cap-
puccio, e più non si richiede.*

CAPUCCIO, è anche epireto di cavolo di color bian-
co, e fa il suo cesto sodo, e raccolto, come una palla. E
laruga capuccio, che fa il suo cesto in forma simile a quel-
lo del cavolo. V. Cuculla.

CAPUCCIO Serpente nelle Indie pestifero per il suo ve-
leno. La lunghezza non è maggiore d'anguilla ordinaria,
la grossezza uguale, con la quale conviene ancora nella
forma del capo, sol che l'occhio è più vivace, tumido, e
firo, la bocca più grande, nella quale a denti acutissimi,
tanto forti, che il morso appena si scuopre. Rare volte
cammina tutto steso per terra; ma per il più con la metà del
corpo eretto, e con il capo piegato, il quale continua-
te tuorce alla destra, ed alla sinistra, come timoroso d' es-
sere sorpreso, e molestato, con che rimirando chi gli si ac-
colta, vibra la lingua negra, lunga, fortile, e divisa, co-
me minacciando. Nel collo tiene una vescica piena di ve-
leno, che ampla lo cinge tutto, come se fusse un capuc-
cio di Monaco. Non sempre si vede, solo quando si tur-
ba, o se l'ira lo spinge, il che suol esser frequente, ed al-
lora l'osia, come un mantice, quando accende i carboni
nella fornace. Nella medesima specie, di tre sorti se ne
trovano, solo differenti nel colore, e per la maggiore in-
tensione del veleno. Una totalmente negra, sol che nella
parte inferiore del ventre, dove pare che biancheggi,
macchiato di giallo vivacissimo, e questo è il più maligno,
firo, e nocivo. Il più mite è cinericcio, verde, e co-
medorato. Il terzo partecipa dell' uno, e dell' altro ne' co-
lori, e nella proprietà. Il morso del primo, non concede
un quarto d'ora di vita: quello del secondo un' ora in cir-
ca: il terzo meno.

CAPUDAN Bacha, o Pacha, così chiamano i Turchi
il loro Ammiraglio, ch'è ancora Governatore generale del-
l' *Isole dell' Arcipelago*. A per la residenza la Città di Gal-
lipoli in Terra ferma. Quella parola *Capudan* non deriva
da *Capi*, o *Capu*, che significa in Turchesco, *Porta*; ma
dall' Italiano *Cepirano*. I medesimi Turchi chiamano an-
cora *Capudan Rey*, & *Rey Bacha* quello, che noi chiamia-
mo *Pilota Reale*.

CAPUGI sono alcuni uomini in Costantinopoli deputati
alle Porte del Gran Signore, i quali sono del Corpo de'
Gianizzeri, chiamati *Capugi*. A questi secondo i porta-
menti, dopoi, che non sono più attiali guerra, o per
età, o per altro impedimento vengono consegnate alcune
provisioni, e fatti Guardiani, ovvero Portinari del Sera-
glia del Gran Signore, nel quale non si può avere ingresso
senza la loro assistenza. Quanto più sono vicini alle itanze
Regie, tanto più sono d' eminente condizione. Usano l'a-
bito de' Gianizzeri, cioè il Cappello di feltro; ma però
senza penacchio. Stanno alle porte con un bastone in ma-
no di color rosso: anno le vesti di sopra di Sciarlatto, e di
sotto di rasi d'ogni sorte, velluti, e braccati, secondo il
loro grado. Sono la maggior parte di età matura, e tirano
le loro rendite degli donativi fattigli da chi entra nel Sera-
glia. Il loro abito viene descritto, e delineato da Cesare
Vecellio *militia c. 384.*

CAPUGNANO Castello, che tuttavia è onorevole
nelle Montagne di Bologna lungo 30. miglia verso mezzo
giorno, altro non si trova scritto, ne altra tradizione di
questi Popoli, e l'aver avuto ordine dal Senato Bolognese,
di fabbricare Case alli bagni della Porretta nell' Anno 1375.
per quelli che colà si portavano a bere di quell' Acque, ne
altro sopra si sa, che consulta da tal luogo, fuorché Gio-
nino detto da Capugnano Pittore ridicolo, le di cui opere
sono per l'Italia da alcuni stimate.

CAPUL, picciola Isola, dentro la bocca dal Seno di
Manila, l'una delle Filippine nel Mar Indico. Dagli India-
ni è chiamata *Ava*.

CAPULA, *Græc. αὐχμηρα*, Vaso per conservare il Vi-
no ac costumato dagli Antichi, dal quale Varrone de lin-
gua latina scrisse. *Capis, & minores capula, à capiendo*

nominantur, quod ansae sint, & prehendi possint, idest capi. Da *Capula* è venuto **CAPULATOR**, *qui capulis oleum deplet*, di cui registrò Colum. lib. 12. cap. 50. 9. *Quod deinde primum deflueris in rotundum laborum [nam id melius est, quam plumbum quadratum, vel struibile gemellar] proximus Capulator depleat, & scissilia labra huic usui preparata defundas.* E Catone cap. 66. descrive l'offizio di questo. **CAPULARE**, *capulo, capulas*, dalla qual voce Catone cap. 67. *Ligna interculario ne cadat. Oleum frequenter capulet.* **CAPULUS** poi, ovvero *Capulum, capuli* è detto à capiando, il qual è il manico, che s'impugna della Spada, altrimenti nominato *manubrium*; del quale leggiamo in Virgilio 2. *Eneid.* 11. *Capulo ten. abdidit enseni.* Cicerone de Fan. 9. *Philipp. hase in capulo, quadrigulas vitare monebatur, quasi verò capillo sit occisus.* Colum. 11. 4. C. 25. 1. Et Plaut. *Calina* 29. 2. *Dum gladium quero ne habet, arripio Capulum.* Per *Capulum* ancora gl'Antichi intesero tutto ciò, che in se capisce qualche cosa. Imperò che chiamarono questi con tal nome il Sepolcro, perche capisce i Cadaveri. Ciò ci viene testimoniato da Plauto, e di Nonio. Perciò forse alcuni credettero, che **CAPULARIS** pen. prod. *τρυφύλαρος* fosse l'addettivo di *Capulum*, con qual nome vollero significare un vecchio vicino alla morte. Ancora i Rei si dicevano *Capulares*, perche come scrive Sipontino *dignierant capulo.* E Plaut. *Mil.* 10. 34. *Tam capulari flamine sibi videor vivere.*

CAPULATORI erano quei, che vuotavano l'Oglio con le *Capule*, che sono vasi con due orecchie da trasportar l'Oglio dal Lago ne' Vasi. E dera il Lago quel vaso, nel qualeicolava l'Oglio dal Frangitojo.

CAPULLIA, Fiume, che scorre dalle Coste di Barbaria trà Magrida, e Capris, il quale tributa le sue acque nel Mediterraneo vicino all'Isola Lampadosa. *Atlant. Veneto del P. Coronelli Tom. I. c. 104.*

CAPULO, Verbo proprio de' Sarti, che significa tagliare qualche panno. *Feminae opera sexilia non faciunt in die Dominica, nec capulent vestitus.* Burchard. l. 3. c. 28. Dove parla dell'osservanza delle Feste. Il medesimo verbo alcune volte significa troncare, *na/us ei capuletur*, come leggiamo ne' Statuti de' Longobardi. Nel medesimo senso scrisse Hincmaro Remense. *Delatori, aut lingua capuletur, aut convincto caput amputetur.* Si deriva dal verbo Francese *couper*, che vuol dire tagliare, o troncare. *Capulum* poi nome sostantivo, non a punto, che fare con *Capulo* Verbo, come anno alcuni creduto. Si servi di questo Vocabolo Tertulliano per dinotare il corpo, recettacolo, ed albergo dell'Anima. *Deus verò animæ tuæ umbram spiritus sui auram, oris sui operam vilissimam alicui commiseris capulo.* De *resurr. carn.* c. 7. Ed il medesimo Autore parlando di Giona ingoiato dalla balena scrisse. *Et utique triduo coquendæ carni visceræ costis suffecissent, quam capulum, quam sepulchrum cap. 32.*

CAPULIO [Pietro] da Cortona, Religioso del mio Serafico Ordine de' Minori Conventuali, esercitato ne' Studj di Rimini, Venezia per due triennj, e Bologna, lo portò alla Cattedra insigne del Collegio di S. Bonaventura in Roma, alla quale fu chiamato l'anno 1593. e la cangiò poi nella Episcopale di Conversano, affonto a quella il dì 31. Agosto, come dice la Cedola Concistoriale. Fedele a Sisto, che obbligò quel Collegio alla dottrina di S. Bonaventura, la professò dalla Cattedra, e dalle stampe, dando alla luce in due Tomi in foglio. *Commentaria in primum librum Sent. S. Bonaventuræ, dicat. Alexandra Pavetto Cardinali, impress. Venetijs ap. Io. Gueril. 1622. Commentaria in secundum librum Sent. Sancti Bonaventuræ, dicat. S. Antonio Patavino.* Era già Vescovo quando li stampò, e promise gli altri; ma la morte non volle. Nel primo, stia cauto in creder a' numeri delle pagine, che lo l'gge, perche oltre sbagli minori, ne troverà saltati più di dieci per errore dello Stampatore, che dal 656. passa al 667. nel Trattato della Predicazione: onde cercando nell'Indice, si regoli a' titoli di Questioni, e Distinzioni, e non a numero di pagine. Il libro per altro mostra ottimo Commentatore l'Autore, con prologo copioso, e trattati diffusi in molte questioni, e però di buon uso. Il secondo non m'è capitato; ma lo trovo ricordato dal Vescovo Theuli nel Trionfo Serafico.

CAPURO (Francesco) Pittore Genovese, figlio di Ot-

tavio, venuto da Camo quelli ad abitar in Genova, ove esercitava la professione di Merciaro, con il quale si procurava quotidianamente il vitto. Da esso dunque nacque Francesco, e dopo averlo allevato nelle scuole sin all'età di 12. anni in circa, lo fece istruire nella Pittura da Domenico Fiasella, detto il *Sarzana*. Ma per venute occasione d'andar a Roma, ove aveva fiso il padre, e non trovando colà quello supponeva, s'indusse a passar in Napoli, ov'ebbe comodità di copiare le Opere dello Spagnoletto, nelle quali destreggiò molto, e s'imbeverò assai bene di quella maniera. Dopo essersi trattenuto in quella Città per qualche tempo, se ne ritornò in Genova, e con quella franchezza de' studj ebbe a far molte mezze Figure di buon guito, e soddisfazione degli Intendenti. Fù allora quando invaghitosi d'una Figlia, se la prese in Conforte, e per quanto restasse accasato in Genova non molto vi si trattenne, ma chiamato a Modena per far certe Tavole, ivi andò, e fece varie Opere di considerazione. Ritornò in in Genova, portando seco alcune Tele, per colorirle, ed essendosi di nuovo istradato, fece diverse Storie grandi, e picciole. Non passò molto, che venne di nuovo chiamato Francesco a Modena, ove ritornò con la sua famiglia tutta, massime, che l'aria di Genova, non troppo li conferiva, perlocche accettò facilmente l'invito. Colà si fermò per alcuni anni, in capo a' quali s'indusse di nuovo a far ritorno all'aria Genovese, ed appertta nova stanza nella Città, ebbe gran concorso, e li furono ordinate grand'Opere, si per particolari, come per le Chiese, una delle quali si vede in S. Domenico, ed è S. Rosa, la quale in occasione, che la stessa fù beatificata, la fece di misura proporzionata al sito; ma quando in appresso ottenne la Canonizzazione per valersene sopra l'altare in onore di quella Santa si doveva erigere, ed ove di presente si vede: Ingrandendo S. Francesco, di più l'aggiunse nostra Signora, e la gloria d'Angioli, come si può osservare, essendo maniera assai accordata, e condotta con buon guito. Un'altra sua Tavola si vede nella Chiesa Nuova de' S. S. Bernardino, & Alessio, effigiandovi in essa S. Francesco di Sales con alquante Figure, opere certo delle più belle, ch'abbia colorito. Diverse Tavole si vedono per le Riviere di Genova, e massime nella Patria, ove nacque il Padre, molte altre Storie, e mezze Figure a dipinto per Particolari, dopo il di lui ultimo ritorno da Modena, nelle quali a dato ad intendere essere al possesso di colorire con buona maniera. Ma eccolo quando era per augmentare meglio le sue fortune, alsalito da febbre maligna, che in pochi giorni lo ridusse a morte.

CAPUSA, Figliuolo di Desalce Rè di Massesuli, scacciato dal Regno, poi morto in Battaglia. *T. Livio Decadi.*

CAPUTO, Tenuta fuori di Roma alla Porta di S. Lorenzo, appartenente al Principe Borghese.

CAPUTO, Monte della Sicilia presso Palermo, fruttifero d'Olive, e Vigne. *Paler. ant. fol. 33.*

CAPUTO Famiglia Nobile Napoletana, che alcuni la registrarono originaria della Spagna, dal nome di quella buona Vecchia cristiana, che nell'introduzione de' Mori nel 715. si fé incontro al Generale Tariffio, interrogandolo se per avventura nella destra spalla avesse un neo grosso, e peloso; ed oltre di ciò il braccio destro più lungo del sinistro, che veramente s'avverò. Ma essendo questi principj remoti dal nostro clima, e quel che più importa privi, e nudi d'attacco, incontrarebbono più tosto materia per un'assiomma inverisimile, che dipendenza da vera, e probabile congettura. Nè meno sopra fondamento più sodop nio far machina più verisimile, afirmando esser quella famiglia Sveva, e che dipenda da quel Principe d'Antiochia Corrado Caputo, Vicario Generale dell'Isola di Sicilia, e Nipote dell'Imperator Federico Secondo, nato da Federico suo Figliuolo bastardo: poicche sebbene la vicinanza della Sicilia con la Calabria mi lusingerebbe a crederlo; vedendosi ne' tempi a noi più vicini i *Caputi* di Catania dividerli certi beni, comuni co' *Caputi* di Cosenza, ad ogni modo, per camminar con chiarezza, nè meno quest'origine mi persuade: tutto che Cesare Pagano nella sua Storia di Napoli par che così sentisse, quando affermò, che frà l'altre Famiglie Nobili, che dall'Imperator Corrado Rè di Napoli furono disgraziate, e mandate in vanto, dopo aver favellato degli Spinelli, Macedonj, Maramaldi, e Griffi, annovera i Ligori

Casa-

Casatini, e Caputi, con queste parole. *Famiglie d' antica, scelta nobilita in Portanova; ma oppresse sempre dalla fortuna, vedute in dignità grande nelle Corti de' loro Principi; ma sanse confuse dall' autorità de' nemici.* Laonde incerta sin' ora apparisce la verità della sua origine. Qualunque per tanto ella si sia, che poco, o nulla importa, certo è che fra' primi Cavalieri di questa Casa, che ne' Reali Archivi vengono chiamati di Napoli, leggesi aver posseduti Feudi nel Regno: e Pietro Caputo, che nell' espedizione della Morèa seguì il vecchio Rè Carlo, oltre al Cavalier Gualtieri Caputo, che quattro anni prima ritrovai come Sindaco della Città, insieme con Matteo Braccaccio, Giovanni Zambarella, Cesario Mofsellano, Gualtieri Siginolfo, Gregorio Scannaforce, Giovanni Parafalla, e Maestro Domenico Montri, pagar quattro mille oncie d' oro a Giovanni Confavach, dice la Scrittura, *Camera nostre stans officio gesto in hospitio nostro*, del danaro, che si custodiva nel Castello del Salvatore, al presente chiamato dell' Ovo; ordinando il Rè a Bongello da Parigi, a Pietro Bandino d' Angiò, ed al Clerico Risone della Marra di Bari, Regi Tesorieri, che tengano questo denaro a suo conto. Negl' anni poi 1275. e 1276. fra' mutuatori Napolitani, che improntarono denari al medesimo Rè per gl' affari della guerra, oltre a Paulo Guarracino, Giovanni Venata, Orlando Lanza longa, il Giudice Giovanni Capuano, Ligorio Carmignano, Anello Puderico, ed altri vengono annoverati Francesco, e Sergio Caputo. E quasi nel medesimo tempo ritrovai un' altro Gualtieri Caputo insieme con Lorenzo Caputo, credesi fossero Fratelli consobrini, venir nella solennità delle Pentecoste armati Cavalieri insieme con Bartolomeo dell' Isola, Landolfo Protonobilissimo, Marino Totello, Ligorio Oliopesc, Filippo, e Gualtieri Falconaro, Bartolomeo d' Angelo, Marino del Duce, Marino, e Tommaso Pignatelli, Bartolomeo Cactano, Matteo di Madio di Napoli, e Matteo de' Lucis. Da questi due Lorenzo, e Gualtieri Caputi, già armati Cavalieri principiano i Genealogisti l' Albero della Famiglia Caputo, nel quale si veggono numerosi germogli in ogni tempo, e ordine di Soggetti cospicui, che contro il nostro affunto farebbe riferirli tutti. Ci basterà qui, registrare molti di quelli, che fiorirono in lettere, ed alcune Ilicrizioni, alla medesima attinenti, e particolarmente quella che altre volte leggevasi nel pavimento della nostra Chiesa di S. Lorenzo in Napoli, che così diceva. *Hic jacet corpus Domini Joannis Caputi de Neapoli militis, filij quondam Domini Landulphi militis, qui obiit anno Domini M. CCCC. LXXXVII.* La qual memoria essendo stata tolta molti anni sono, allora quando si rifecè il pavimento medesimo, fù giustificatamente aggiunta quella, che segue. *JOANNES CAPUTUS Landulphi, & Eleonora Acciapaccia filius, Caroli Regni Sicilia Marefcialli nepos, Alfonso, & Ferdinando Regibus virtute militari percarus, Omnibus fama sua notus. Vita anno M. CD. LXXXVII. Defunctus. Jacet hic. Ut sancti Asavi memoria consuleret, Semirutum temporis iniuria sepulchrum. Nicolaus Caputus, Marini, Beatricis Coppula filius, Eo ipso tempore, Quo grassante per Urbem lue, omnia erant funerum plena, Non tam sollicitus de vita sua, quam de cineribus suorum, Restituit An. Domini M. DC. LVI.* Qui stimarei ventura richiamar dall' ombra del suo sepolcro, eretto presso la Sacristia della Chiesa di S. Pietro Martire da Carlo Mormile, l' ctitinta Giovannella Caputo sua Madre, per interrogarla, chi itato fosse il suo Genitore, e chi lo Spolo, mentre le Scritture vengono meno, le Storie no'l referiscono, ed il marmo non ne favella, dicendo solamente. *Joannella Caputo singularis probitatis, & continentis matrona, una cum Antonio Mormile filio carissimo hic sita est. Carolus Mormilis mariti, & fratri posuit anno M. DC. LXXXIII.* Ma siccome la verità chiamasi figliuola del tempo avvenire, così non fosse il tempo passato padre della dimenticanza presente, gran felicità la nostra farebbe, mercè che si dilguarebbono que' dubbj, che ci partoriscono le sue tenebre colla rimembranza del vero. Or via non ci diffidiamo, se denegazione viene sapperfene il tutto, scovarsi almeno per adde-

so qualche particella del vero. Antonio Mormile giace nell' avello insieme con Giovannella Caputo sua madre sepolto: le pietre, se sono insensate, non fanno favellar più di questo; rivoltiamo di grazia la polvere de' reali registri di nuovo, che s'è malagevole rintracciar di Giovannella il Genitore, forse ne sarà facile investigare d' Antonio il Padre, e ritrovato il Padre al Figliuolo, iscopriremo subito alla Moglie il Marito. Fù figlio Antonio del vecchio Annicchino Mormile. Dunque il Marito di Giovannella è quel famoso Annicchino Mormile, così celebrato Cavaliere nelle Storie Napoletane, che insieme con Ottino Caracciolo Rosso liberarono la mal trattata Regina Giovanna II. di Durazzo dall' oppressione del Conte Giacomo della Marcia suo Marito, che poco men che prigione foggogata la ritenava nel Castello di Capuana. Secondo l' affetto, & amorevolezza del buon Annicchino fù in parte ricompensato col rinovarli un' altra volta la carica di Maggior-Domo della Corte Reale, per lo passato tenuta, a tempo viveva il Rè Ladislao suo Fratello, onorandolo altresì col titolo di Nobile, e potente Signore, e chiamandolo dopo morte nel suo testamento per uno di coloro, che governar doveessero il Regno sin' alla venuta di Renato d' Angiò. L' Arma de' Caputi è una testa di Leone, coronata d' oro in campo vermiglio. Tal volta però alcuni v'aggiungono tre picciole Teste di Mori al Leone frapporte. Godono nobiltà in Cosenza, Tropea, e Venofa. S'è apparentata colle Famiglie Abenavoio, Carafa, Caracciolo, Dura, Guindazza, Gennaro, Marmile, Strambone, Coppola, Breccia, Anfora, Longo, Acciapaccia, Cicino, Capece, Brancacci, ed altre nobili. Scrivono di ella, la Marra, Lellis, Giuseppe Campanile, Capaccio, Vincenz ne' Protonotarj, Inveges, ed altri.

CAPUTO (Oratio) a dato alle stampe, *Relazione della Pompa Funerale, che si celebrò in Napoli nella morte della Sacenissima Regina Margarina d' Austria.* In Napoli per Tarquinio Longo 1512. in 4. *La Pompa Funerale fatta in Napoli nell' Essequie del Cattolico Rè Filippo II. d' Austria.* In Napoli nella Stamperia dello Stigliola 1599. in 4. In altri Pacifi ancora anno fiorito Soggetti della Famiglia Caputi, quali per non essere troppo prolissi in materia, che non molto importa, ne rimetteremo ad altro incontro il discorso.

CAPUTPURGIA, Medicamento, che purga il Capo, come diciamo *Erchina* a quello, che espurga per le Narici; ed *Apoplegmatizanta* agli espurganti per Sputo.

CAPUZ, o el Capuz, veste ferrata da tutte due le bande, ch' arriva fino a terra, aperta solamente per il collo la lunghezza d' una spanna, poco più, per la qual parte s' indossa, e poi si ferra co' bottoni.

C A P Y.

CAPYBARA, Animale quadrupedo delle Indie Occidentali, connumerato tra le specie de' Porci acquatici, e fluviali, senza coda, e pelo, con orecchie, e gambe corte. Oltre due principali denti incurvati, proeminenti dalla bocca, ne contano 24. per ogni Mascella. Si cibano d' erbe, e frutti. Camminano la notte in numerose schiere con orribili urli: sono velocissimi al corso. *Pison. Hist. Nat.*

CAPYRIS, una Tonaca Persiana, manicata. *Poll.*

C A Q U.

CAQUE, specie di misura, dalla quale così scrisse Nicot, Autore Francese. *Caque, est une espece de furaille, qui contient le quart d'un muid, & est à vin, à eau, à poisson salé, à poix noire, à poix résine, & autres choses, comme on s'en veut servir.* Cadus: du quel on estime ce mot Francois estre venu. Mais le cadus des Latins estoit fait à la façon d'une pomme de pin, & de terre cuite, comme on peut comprendre du liv. 27. chap. 4. & du liv. 32. on Plin: selon la description du quel le cadus estoit de la façon de la Tinaja des Espagnols, ou de la Vertina de Rome. Auteurs ont pensé, que ce mot Caque vient du Latin Cacabus; d'autant par aventure que l' Allemand dit Kakel, pour cacabus. Mais les significations des deux mots Cacabus, & Caque, n'ont rien de commun. La mesure & jauge dudit Caque est de dix huit septiers par l' Ordonnance des jauges. ¶ Da cadus viene cadicus, cacus, Caque.

I L F I N E.

Del Tomo VII. ch'è l' VIII. compreso quello, che forma il *Prodomo* a tutta l'Opera della presente Biblioteca Universale.

Österreichische Nationalbibliothek



+Z182010407

